





Presented to
The Library
of the
University of Toronto
by

The Estate of the late
Professor J. E. Shaw



LEXICON VALLARDI

ENCICLOPEDIA UNIVERSALE

ILLUSTRATA.



SOCIETÀ PER L'EMANCIPAZIONE INTELLETTUALE

LEXICON VALLARDI

ENCICLOPEDIA UNIVERSALE

ILLUSTRATA

GRANDE DIZIONARIO

geografico, storico, artistico, letterario, politico, militare,
tecnico, commerciale, industriale, agronomico, ecc.

VOLUME III - CE - D

Illustrato da 1077 figure, con tavole e carte geografiche



CASA EDITRICE
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
MILANO

NAPOLI - FIRENZE - ROMA - TORINO - PALERMO
BOLOGNA - GENOVA - PISA - PADOVA - CATANIA - CAGLIARI - SASSARI - BARI

TRIESTE - BUENOS AYRES - ALESSANDRIA D'EGITTO

35
L4
v.3

ELENCO

DELLE

Tavole e Carte Geografiche



Volume III.

TAVOLE.

- | | |
|--------------------------------|--|
| Cellini Benvenuto (Opere di) | Correggio (Opere del) |
| Ceramica | Corvetta (Corvetta d'attacco) |
| Ceramica italiana | Cotone (Industria del) |
| Certosa di Pavia (2 tav.) | Cranio (Il) dell'uomo |
| Cervello (Il) umano | Crostacei |
| Cervi | Cucina (Apparecchi di) e Cucine economiche |
| Cetacei | Cucire (Macchine da) |
| Chiropteri | Cuculi |
| Ciocolatte (Fabbricazione del) | Cucurbitacee |
| Colibri | Cuoio (Lavorazione del) |
| Colombidi | Cuore (Il) umano |
| Comete (2 tav.) | Cupole |
| Conifere Piante | Diluviani Mammiferi (Resti) |
| Corazzate | Distillazione |

CARTE.

- | | |
|--|--|
| Cielo stellato meridionale | Correnti marine, Vulcani e Regioni carbonifere |
| Cielo stellato settentrionale | Dalmazia, Bosnia ed Erzegovina, R. ^o di Serbia, Princip. del Montenegro |
| Cinese Impero, Corea e Giappone | Delta (Configurazione dei) |
| Colombia, Venezuela, Equador e Bolivia | |
| Correnti marine | |

CE

GEA. Fiume della Spagna, nella regione di Leon: sbocca nell'Esla (affluente del Duero), presso Benavente, dopo un corso di 132 km. Su di esso trovansi il borgo di Cea, con 1000 ab.

CEAN Bermudez Agostino. Celebre scrittore spagnuolo, nato nel 1749 a Gijon, nelle Asturie, morto nel 1829: fondò un'accademia di belle arti a Siviglia.

CEANOTO. Genere di piante della famiglia delle ranunculacee. — Il **ceanoto cilestro** è un arboscello alto da 60 a 90 centimetri, a fiori di un bel colore azzurro disposti a grappolo, indigeno del Messico. Molte specie di ceanoto si coltivano nei giardini.

CEARA o CITADE-DA-FORTALEZA. Provincia dell'impero brasiliano alla costa di nord-est, con una superficie di 104,250 kmq. e 760,000 abitanti, in ragione di sette circa per kmq. La regione, piana lungo il litorale, elevasi verso l'interno così da formare singoli altipiani. Sabbioso è il contorno alle coste, ma in alcuni punti fertilissimo, con frescura gradevole, soffiandovi regolarmente il vento marino. La regione alpestre, dove predominano i boschi, è particolarmente adatta alla coltura del caffè. Gli altipiani scarseggiano di acqua; vi prospera però in alcuni punti l'allevamento del bestiame (buoi, capre e pecore). La Sierra de Uruburetama è la più fertile, e vi si coltiva il cotone in grande quantità. Nell'interno manca, alle volte, la stagione delle piogge perfino da uno a due anni; quindi v'è grande siccità. Non vi sono grossi fiumi navigabili. Il Rio Jaguaribe, nel quale affluiscono piccoli fiumi, nasce nel sud-ovest e, dopo molte curve, mette foce nella baia di Aracaty. La costa marittima è assai poco sviluppata. I porti non sono che foci di fiumi o piccole baie. Il porto migliore è alla foce del Rio Camocin. Il suolo, in generale, è arido e sabbioso, fertile solo lungo i fiumi e verso l'interno; il clima caldissimo; ricche di minerale ferruginoso le montagne, nelle quali si trova anche oro. Gli abitanti si dedicano

soprattutto all'agricoltura, più importante di quel che sia l'allevamento del bestiame. Articoli di esportazione sono particolarmente: pelli, cotone, zucchero. Il traffico interno soffre per mancanza di buone strade. Ristretta l'industria, che comprende fabbriche di candele, di saponi, cappelli e stuoje, fatte con filamenti di palma. Nei rapporti ecclesiastici la provincia costituisce un proprio vescovato. L'istruzione è ancora all'infimo grado. — Cearà (*Nova Bragança de*), città capoluogo della provincia omonima, propriamente *Fortaleza de Cearà*, fondata nel 1611, giace sopra una duna di sabbia, in vicinanza del fiume Ceara; è sede vescovile e piazza mercantile, con 20,000 ab. Però il suo porto, già di difficile accesso, s'interisce sempre più. Ne segue che il traffico va trasferendosi gradatamente verso Aracaty, città con porto, a 130 km. di distanza, più all'est. Gli altri luoghi più notevoli della provincia sono: Campomajor de Quixeramobim, Sabral e Granja.

CEAUCÉ. Borgo in Francia, nel dipartimento dell'Orne e nel circondario di Domfront, con 3150 ab.

CEBENNA. V. CEVENNE.

CEBETE. Filosofo greco, nato a Tebe verso la metà del V. secolo a. C.: della sua vita e come morisse quasi nulla si sa. Fu egli discepolo di Socrate e compose dialoghi morali, fra cui: *l'Ebdoma*, ossia la settimana, il *Frinico* e il *Pinax* (πίναξ), ossia la tavola o il quadro, che andarono perduti. Allorchè, sul finire del XV secolo, comparve per la prima volta alla luce l'imgegna finzione conosciuta sotto il nome di *Tavola di Cebete*, la si credette dapprima opera di Cebete il tebano; ma da successive indagini pare ne sia stato autore un Cebete di Cizico, vissuto, come Luciano e Ateneo, nel secolo di Marco Aurelio. Della *Tavola di Cebete* abbiamo parecchie traduzioni in italiano, fra le quali sono riputate migliori quelle di Gaspare Gozzi, del Pagnini e di Cesare Lucchesini.

CEBO (*Cebus*). Genere di scimmie americane con

coda lunghissima, cranio tondeggiante, mani sempre con cinque dita, barba sul muso. In America rappresentano i cercopiteci dell'Asia. Furono dette *scimmie piagnone*, per la loro voce flebile e piagnucolante. Il



Fig. 1866 — Cebo.

cappuccino o *cay*, il *cebo dei ciuffetti* o *sapajou*, e l'*apella* sono specie di questo genere.

CEBOCEFALO. Mostro caratterizzato da grande ravvicinamento degli occhi e dall'apparato nasale atrofizzato.

CEBREROS. Città della Spagna, in provincia di Avila, con 3200 ab. Commercia di formaggio.

CEBRIONITI. Tribù d'insetti malacodermi, il cui genere *cebrio* comprende circa dieci specie, delle quali quattro appartengono all'Italia. Il *C. strictus* fu trovato dal professore Gené in Sardegna.

CEBU. Una delle isole Filippine, con capitale omonima (6000 ab.): è sede vescovile, appartiene alla Spagna e conta 442,000 ab.

CECCA. Nome dato in qualche parte d'Italia alla *pica caudata*, o gazza comune.

CECCANO. Comune della provincia di Roma, nel circondario di Frosinone, sulla destra del fiume Sacco con 7250 ab. È di origine assai antica.

CECCHI Filippo (padre). Insigne scienziato, nato nel 1822 a Ponte Buggianese, morto nel 1887: appartenne all'ordine degli Scolopi. Intelletto vigoroso e fatto per le gravi e feconde fatiche dello studio, rivelò subito le sue spiccate attitudini a divenire maestro nelle scienze. Nel 1848 era già professore di fisica. Scolaro dell'illustre Padre Ximenes, fu successore del Padre Tanzini. Lasciò opere scientifiche e apparecchi di un pregio grandissimo. Notiamo fra le più popolari il barometro e il termometro che sono sotto le Loggie dei Lanzi. All'esposizione di Torino ebbe la medaglia d'oro per il suo sistema di sismografia. Il Padre Cecchi era in corrispondenza con tutti gli scienziati più eminenti e membro di numerosissime accademie scientifiche, che tutte rendevano omaggio al suo valore. La morte, oltre togliere alla scienza un illustre campione, gl'impedì anche di compiere un'altra opera cui erasi ultimamente dedicato: così il meteorografo, che egli stava costruendo, ampliandolo e pure semplicizzandolo, restò incompleto.

CECCHI Gianmaria. Poeta comico, nato a Firenze nel 1518, morto nel 1587: malgrado esercitasse la giurisprudenza, trovò modo di scrivere un centinaio di componimenti teatrali, notevoli per lo stile e per la lingua. Il Barbera di Firenze, nel 1855, ne fece un'edizione completa, imitato dal Lemonnier nel 1856.

CECCO D'ASCOLI. V. STABII FRANCESCO.

CECE (*Cicer arietinum*). Genere di piante della famiglia delle leguminose, piccola erba eretta, a foglie impari pennate, con 5-8 paia di foglioline ovali seghettate, colle stipole inciso-dentate; a fiori piccoli, solitari, su esili peduncoli. Il legume è ovale, rigonfio, con uno o due semi soltanto. Il cece comune, da tutti conosciuto, cresce nel Levante, in Spagna, in Italia ed in diverse parti della Francia. Le sue foglie servono di alimento al bestiame, ed i semi si mangiano secchi, ma, a cagione dei gusci che ne avvilluppano la mandorla, riescono di difficile digestione agli stomaci deboli. Macinati e ridotti in farina, sono molto migliori e più sani.

CECENNI. Popolo della razza e della famiglia caucasica, le cui sedi sono nella metà orientale del Caucaso, all'ovest ed al nord-ovest del Daghestan. I Cecenni, circa 140,000, sono maomettani. Dopo la sottomissione del Caucaso da parte dei Russi, abbandonarono in gran numero la loro patria e chiesero e ottennero asilo in Turchia (V. CAUCASO).

CECIDOMIA. Genere d'insetti ditteri, della famiglia dei tipulidi, somiglianti alle mosche. Sono tutte specie piccole e molte depongono le uova sulle gemme di varie piante. La *C. tritici* è detta volgarmente *mosca del grano*.

CECIL Guglielmo Burleigh (*lord*). Segretario inglese sotto Edoardo VI e la regina Elisabetta, nato nel 1520 a Bourne (contea di Lincoln), morto nel 1598. Fu coll'assistenza di lui che la regina poté vincere la potenza del Parlamento e riunire il potere ecclesiastico alla corona.

CECILIA (*Cæcilia*). Genere di animali serpiformi, collocati da Cuvier nella terza ed ultima famiglia degli ofidi. Linneo diede al genere il nome di *Cecilia* per la creduta cecità della specie. Infatti gli occhi di questi animali sono estremamente piccoli e quasi nascosti sotto la pelle. Le specie sono indigene dei paesi caldi.

CECILIA (*santa*). Nobile romana, del secondo o terzo secolo, educata nei principi della religione, fe' voto di morir vergine, ma i parenti la indussero a sposare Valeriano. Convertì al cristianesimo il marito, il cognato Tiburzio e un ufficiale chiamato Massimo, i quali furono martirizzati con lei. Poichè, cantando le lodi del Signore, ella soleva sposare la musica instrumentale alla vocale, i musici la crearono loro patrona.

CECILIA (*accademia di santa*). Fu istituita a Roma, nel 1584, sotto il titolo di *Congregazione romana di*



Fig. 1937. — Cece (*Cicer arietinum*). — a, Porzione della pianta un po' imp; b, il legume; c, d, il seme (grand nat.).

santa Cecilia dei virtuosi di musica. Ebbe sede dapprima nella chiesa di san Paolino, in piazza Colonna, dove sorse poi il palazzo Chigi; si trasferì quindi nella chiesa di S. M. Maddalena e finalmente (1685) ne fu stabilita la residenza nella chiesa di san Carlo ai Catinari. Nel 1839 prese il titolo di *Accademia*; sotto Pio IX, ebbe l'aggiunto di *pontificia*, e le fu annesso un ordine cavalleresco. Nel 1877 vi si istituì un liceo musicale.

CECINA. Fiume della Toscana: nasce nel fianco settentrionale della Cornata di Gerfalco, presso il Poggio di Montieri, a 812 m.; dopo un corso di 74 km., formando la valle omonima, si getta nel Tirreno, al Forte di Cecina. — **Cecina o Fitto di Cecina**, frazione del comune di Bibbona, nella provincia di Pisa, presso la foce del fiume omonimo, con vasta possessione reale e palazzo. Nelle vicinanze ha un stabilimento ferriero, nel quale si fonde il minerale dell'isola d'Elba.

CECINELLA o **CHIECINELLA.** Torrente della provincia di Pisa: nasce presso i colli di Palaja e si versa nell'Arno; il suo corso inferiore segnava nel medio èvo i confini fra i territori di Firenze e di Pisa.

CECITÀ Cessazione della facoltà di vedere: non costituisce una malattia per sè stessa, ma può essere dipendente da varie affezioni (risultando da vari stati morbosi dell'occhio e del cervello), quali: l'achiloblefaro, l'ottalmia, le macchie, le ulcere, lo stafiloma della cornea, l'otturamento della pupilla, l'ipopio, la cataratta, il glaucoma, l'idrotalmia, l'atrofia dell'occhio, le degenerazioni delle sue membrane, l'a-maurosi, ecc.

CECLAVIN. Città di Spagna, nella provincia di Caceres, in vicinanza di Alagon, con 5000 abitanti.

CECROPE. Primo re dell'Attica, dove sembra pervenisse dall'Egitto, verso il 1670 a. C. Istitui l'Areopago, insegnò il culto dei numi e le arti necessarie alla vita. Da lui l'Attica ebbe il nome di Cecropia; nella serie favolosa dei re ateniesi, a Cecrope succedette Cranao, che diede il nome di Cranae ad Atene.

CECROPI. Genere di erostacei succiatori, affini al genere *argulus*, parassiti sulle branchie del rombo.

CECROPIA. Nome antico di **ATENE** (V.).

CECROPIA. Genere di piante della famiglia delle ortocarpee: comprende alberi lattescenti delle Antille, dal tronco cavo e rigonfio alle articolazioni, dai fiori dioici e dal frutto che è un achenio ovoido, avvolto dal calice.

CECUBO. Alto monte situato nel territorio di Fondi, in provincia di Terra di Lavoro: elevasi a mezzogiorno del borgo d'Itri e prolungasi verso scirocco, formando la spiaggia del mare su cui sorge Gaeta. Alle sue falde trovasi il lago di Fondi, che anticamente chiamavasi palude Cecuba (*Caecubus ager*) o lago Amiclano, dalla vicina città di Amicle, ora distrutta. — L'antico agro Cecubo, famoso per eccellenza dei suoi vini, celebrati da Orazio e da Marziale, estendevasi tra la spiaggia del golfo di Gaeta e la città di Fondi, e comprendeva il suaccennato lago ed i Colli Cecubi, che corrispondono oggidì a quelli di Sperlonga.

CEDAR. Nome che ricorre spesso nella geografia, solo o con aggiuntivi. Così: Cedar, capo del Maryland, negli Stati Uniti d'America, sulla costa occidentale della baja di Chesapeake. — Cedar, città dell'antica Arabia, vicina alla Palestina. — Cedar, lago

negli Stati Uniti d'America, all'ovest del lago Winnipeg, col quale comunica per mezzo dello Saskatchewan. — **Cedar Creek**, fiume dello Stato di Virginia nell'America del Nord: nasce nell'ovest della contea di Shenandoa e sbocca, al di sotto di Strasburgo, nel Shenandoa River. Ivi, il 19 ott. 1864, l'esercito federale, assalito dai Confederati sotto il generale Carly, fu respinto con gravi perdite. Ma la sconfitta fu convertita in una splendida vittoria nello stesso giorno, non senza gravi sacrifici d'uomini, tra morti e feriti, per l'immediato ritorno del generale Sheridan da Washington, che fece 1500 prigionieri e conquistò 50 pezzi d'artiglieria, così che i Confederati si videro costretti a sgombrare la valle di Shenandoa. — **Cedar Creek**, nome di un distretto aurifero scoperto nel 1869, nell'America del Nord, nel territorio di Montana. — **Cedar Creek Mines**, borgo nel distretto medesimo, con 3000 abitanti. — **Cedar Falls**, città della repubblica di Iowa, nell'America del Nord, contea di Blak-Hawk, presso le cascate del Cedar River, nel punto d'incrociamiento di parecchie ferrovie, ragguardevole piazza mercantile, con 5000 abitanti, due chiese evangeliche e asilo per orfani di militi caduti combattendo per la patria. — **Cedar Keys**, gruppo di piccole isole presso la costa occidentale della Florida. — **Cedar Rapids**, florida città, al di sotto di Cedar Falls, sul medesimo fiume (Cedar-River), nella repubblica di Iowa (America del Nord), contea di Linn, con 10.000 abitanti, industriosi. Grande commercio in grani; fonderie di ferro; fabbriche di macchine, vagoni, carrozze, carta, tessuti di lana; molini da farine; panetteria a vapore. La sua fondazione risale solo al 1849.

CEDEIRA. Piccola città della Spagna, in provincia di Corogna, con 5300 ab.

CEDIMENTO. Avvallamento di un edificio o di parte di esso sotto il peso delle parti superiori.

CEDMA. Voce usata anticamente dai Greci per indicare l'indebolimento cronico di una articolazione.

CEDOBONIS. Formola usata nell'antica giurisprudenza per indicare la cessione che il fillito faceva di tutti i suoi beni ai creditori.

CEDOLA (lat. *Schedula*). In generale, si chiama così un documento bancario qualunque e propriamente la polizza o vaglia semestrale che si stacca dalla cartella del debito pubblico. — In termini di procedura, *cedola* è il mandato di citazione emesso dal giudice contro un debitore.

CEDORNELLA, CEDRONELLA, CITRAGGINE. Nomi dati volgarmente alla *melissa officinalis* (V. **MELISSA** e **CITRAGGINE**).

CEDRANGOLA, ERBA MEDICA. Pianta della famiglia delle papilionacee, simile al trifoglio. Se ne conoscono 90 specie, delle quali importantissima per l'agricoltura è la *cedrangola comune* (*medicago sativa*), pianta vivace dallo stelo ramosissimo, alto da 50 a 60 centim. È buon foraggio, specialmente per gli equini.

CEDRANGOLO e **CEDRATTELLO.** Nomi volgari di varietà del CEDRO (V.).

CEDRATO. Nome volgare del *citrus medica citrea*. — Cedrato del lago di Garda, nome volgare di una varietà di cedrato, detta *citrus medica salodiana* (V. **CEDRO**).

CEBRELA. Ordine di piante della famiglia delle meliacee, originario d'America. La *cedrela odorata* è un grande albero, chiamato volgarmente *acaggiù da tavole, cedro acaggiù*.

CEDRELACEE. Famiglia di piante dicotiledoni polipetale, affine alle meliacee e da esse separata.

CEDRELEON. Olio volatile del cedro.

CEDRENA. Carbuo d'idrogeno liquido, che s'incontra naturalmente nella essenza di cedro.

CEDRENO Giorgio. V. BISANTINA COLLEZIONE.

CEDRINA. Principio che Loewig estrasse dai semi del *cedron*: cristallizza in aghi; è solubile nell'alcool e nell'acqua bollente. È neutro e più amaro della stricnina.

CEDRIRETO. Sostanza estratta per distillazione dal legno di elce: cristallizza in aghi rossi, slegati, infiammabili, che formano, intrecciandosi, una sorta di rete.

CEDRIUM. Specie di resina che lagrima dal cedro. È, per la maggior parte, acido pirolegnosio greggio. Gli antichi l'usavano per imbalsamare i cadaveri.

CEDRIOLI (*preparazione dei*). V. CETRIUOLO.

CEDRIUOLO. V. CETRIUOLO.

CEDRO (*citrus*). Agrume che, con altre specie, appartiene al genere *citrus*, della famiglia delle rutacee, ed ha gli stessi caratteri fondamentali dell'arancio. Ha foglie larghe, ovali, intiere; frutto assai grosso, bernoccolato, di forma varia, per lo più ovale o turbinato. — Il cedro o cedrato, propriamente detto (*citrus medica*), che si mantiene, secondo il Gallesio, invariabile da più secoli in Europa, è la varietà che trovasi descritta nelle opere di Teofrasto, Virgilio, Plinio ed altri; è un albero che s'innalza fino a 15 piedi e più di altezza; ne' paesi meridionali mostrasi continuamente coperto di fiori. Citiamo le varietà principali: il *cedrato degli Ebrei* ha frutti che si raccolgono all'inverno e si confettano in diverse maniere. Gli Ebrei se ne servono quando festeggiano il tabernacolo. — Il *cedrato di grosso frutto* (volgarmente,

serve ai confettieri, che la condiscono, ed il fiore ai distillatori e ai profumieri, che ne estraggono essenza odorosa. — Il *cedrato di Salò* (volgarmente, *cedrino*, *cedratello*, *cedrato di Garda*, *cedrato del lago*) ha frutti squisiti ed assai ricercati per la corteccia, tanto



Fig. 1969. — Cedro. Ramoscello fiorito di arancio (*Citrus aurantium* imp. — sotto di esso è il frutto, pure impice olito tagliato per traverso; b. stami; d. pistillo.



Fig. 1968. — Cedro (*citrus limonum*).

cedro bondolotto, *grosso cedro di Massa*, *cedrato di Genova*) si distingue per la grossezza straordinaria del frutto, di forma bislunga, di color giallo sbiadito e fornito di succo acidetto e piacevole, con polpa acida e amarognola, scarsa e poco succosa. La scorza

esterna, quanto interna, essendo la prima molto ricca di principio aromatico, e la seconda assai morbida e delicata. Sembra originario di Salò, sul lago di Garda, dove la sua coltura è molto estesa. — Il *cedrato di Firenze* (volgarmente, *cedratello di Firenze*, *cedro fiorentino*, *cedro ordinario*) presenta certi caratteri che lo fanno credere un ibrido nato dalla mescolanza del cedrato e del limone. — Il *cedrato mostruoso* (volgarmente, *cedro della Cina*, *cedro aranciato*, *lima romana*, *lima di Liguria*, *lima bernoccoluta*, ecc.) ha frutto che pareggia in volume i più grossi cedrati ed ha sovente fino a settanta centimetri di circonferenza. Il *cedro dolce* (volgarmente, *cedrato dolce*, *cedro dolce*, *cedro d'agro dolce*) riunisce parecchi caratteri del cedrato e dell'arancio. Dà spesso frutti, mostruosi, che dentro rinchiudono un secondo frutto della grossezza di una noce, coperto di corteccia dorata alla maniera dei frutti ordinari. — Il *cedrato di fior doppio* (volgarmente, *cedro a fior doppio*, *cedro di fiore e frutto doppio*) ha fiori ordinariamente semidoppi, che danno spesso origine a frutti mostruosi, come la varietà precedente. — Il *cedrato coronato* (volgarmente, *cedro della ghianda*) ha fiori bianchi, macchiati di porpora al di fuori; frutto incassato dentro una sorta di cupola, mentre è piccolo, vale a dire fasciato in parte del calice, ingrossato per modo che rassomiglia ad una ghianda. — Pel *cedro limone*, V. LIMONE — Il *cedro arancio forte* (volgarmente, *arancio forte*, *arancio da spremere*, *arancio volgare agro*) s'innalza da terra più che il cedrato e il limone e porta una cima rotonda di bello aspetto; ha il picciuolo delle foglie con due piccole espansioni verdi a guisa di ali; fiore bianco, frutto tondeggiante, di color giallo dorato, talvolta rossastro, succo dolce, abbondante, aggralievole. Varietà principali: l'*arancio forte a foglie di salice* (volgarmente, *arancio a foglie di salice*, o *aran-*

cio turco); l'*arancio forte riccio* (volgarmente, *arancio di foglia crespa*, *arancio a mazzetto*); l'*arancio forte a frutto violetto*; l'*arancio forte della Cina* (volgarmente, *arancio di Goa*, *arancio nano piccolo cinese*, *nannino di Cina*, *napolino*, *chinotto*; *pomin di dama*), una delle varietà più eleganti per ornamento de' giardini: ha l'abito di un arbusto ed è nano in tutte le sue parti, nel fusto, nei rami, nelle foglie, nei fiori, ecc. (i fiori esalano un odore assai grato; i frutti, grossi come un'albicocca, si confettano collo zucchero); l'*arancio di Spagna* (volgarmente, *pomo di Adamo*, *lumia di Spagna*), considerato come un ibrido dell'arancio ordinario, ma di un volume quattro volte maggiore. — L'*arancio dolce* (volgarmente, *arancio comune*, *arancio domestico*, *arancio di frutto dolce*, *arancio di Portogallo*, *melarancio*) presenta le seguenti varietà principali: 1.^o l'*arancio della Cina*, detto anche *arancio di Portogallo*, *arancio di Tunisi*, *arancio di Pisa*, *arancio di Lisbona*, *pomo di Siria*, *arancio dolce e da mangiare*: primeggia per l'eccellenza del suo frutto, che abbonda di succo più zuccherino e più soave. La corteccia n'è sempre liscia, lucente e talmente sottile, cosicchè si ha difficoltà a staccarla dalla polpa; 2. l'*arancio dolce di frutto rosso* (volgarmente, *arancio sanguigno*, *arancio di succo rosso*, *arancio di Melia*, *arancio melagranato*), perfettamente simile all'arancio ordinario, tranne il frutto che se ne allontana per il colore di sangue che si sviluppa a poco a poco: non si propaga se non per innesto, perchè di rado porta semi, o se pure ne porta alcuni, sono stentati e sterili; 3.^o l'*arancio di fior doppio* (volgarmente, *arancio a fior doppio*, *arancio di fiore e scorza doppia*), a frutti sovente doppi, vale a dire composti di due, l'uno rinchiuso dentro l'altro; 4.^o l'*arancio dolce limoniforme*, della forma del limone e col succo dell'arancio forte; 5.^o l'*arancio dolce listato* (volgarmente, *arancio bianco*), che è probabilmente un ibrido dell'arancio ordinario e del limone; 6.^o l'*arancio massimo*, sovente confuso coll'arancio di Spagna, ossia *pomo di Adamo*, proprio delle Indie, e generalmente sconosciuto in Europa. — Il cedrato era sconosciuto in Palestina al tempo di Mosè, ma era già noto ai Greci e ai Romani, e Teofrasto, Virgilio, Plinio, Plutarco, Ateneo ed altri ne parlano sovente nelle loro opere. Quasi tutti gli autori che hanno parlato della naturalizzazione del cedrato in Italia, ne fanno

autore Palladio, lo scrittore di cose rustiche. Secondo Leone d'Ostia, un principe di Salerno fece, nel 1002, dono di pomi cedrati a certi principi normanni che aveva liberati dalle mani dei Saraceni. I Siciliani, i Genovesi, i Provenzali trasportarono l'arancio a Salerno, a San Reno ed a Hières. Fin qui, sempre trattandosi dell'arancio forte. Dal decimo al quindicesimo secolo non si trova negli storici un solo tratto che abbia relazione coll'arancio di frutto dolce. Esso tuttavia esisteva da tempo immemorabile nella Cina, da dove passò nelle Indie, nell'Arabia e nella Siria; diffondendosi poi, a poco a poco, di paese in paese, e dalla Siria, in sul cominciare del secolo XV, fu introdotto in parecchie contrade d'Italia, dove probabilmente lo trasportarono per la prima volta i Genovesi, che a quell'epoca largamente commerciavano coi popoli d'Oriente. — Ed eccoci al **cedro del Libano**, detto anche *pinocedro*, *larice-cedro* e *abete-cedro*: è



Fig. 1970. — Cedri del Libano.

questo un albero che giunge all'altezza di cento piedi e che, coll'età, può acquistare sino a dodici piedi di diametro; ha il tronco coperto di corteccia liscia, bruno-bigiastria con rami assai numerosi, gli inferiori poco distanti dal suolo e che giungono alla lunghezza di trenta piedi. Questo cedro, notevole per la sua longevità, è generalmente coltivato in Europa nei giardini di piacere: riesce

soprattutto nelle terre fertili e leggiere, adattandosi però a qualunque suolo che non sia nè troppo secco, nè troppo umido; resiste ai freddi più intensi, ma bisogna tuttavia ripararlo dal gelo, quando è ancora giovine. Il cedro del Libano è famoso per l'uso che ne fecero gli Orientali, da tempo antichissimo, nelle fabbriche più cospicue e nei mobili più preziosi, ma più famoso ancora per le immagini poetiche che ne trassero gli scrittori sacri, ed in ispecie i profeti, negli ispirati loro discorsi. Il cedro che vegeta sul Libano, è un albero di grande espansione, alto, in generale, dai sedici ai ventisei metri e, se trovasi isolato, copre sovente co' suoi rami tanto spazio, che il loro diametro è superiore all'altezza dell'albero stesso. Anzichè crescere, andò sempre scemando il numero di quei famosi cedri che, nel 1550, giusta la testimonianza di Belon, che percorse la Siria, eran venuto in una valle sulle pendici dei monti. Il Rauholf, che vi si recò nel 1574, non ne rinvenne che ventiquattro; Maundrell, nel 1696, li trovò ridotti a sedici, Poccocke, nel 1744 e 1745, ne vide solo

quindici. Uno di questi aveva 8 metri di circonferenza, ed un altro, con una specie di triplice corpo e di figura triangolare, aveva 4 metri per lato, non differendone il legno dall'abete bianco, nè sembrando più duro. — Noteremo, da ultimo, che lo stesso nome di cedro fu dato a varie specie di piante. E così si distinsero: il cedro bastardo delle Barbados (*Cedrela odorata*); il cedro bastardo (*Guayania ulmifolia*, anche *Cedrela odorata*); il cedro di Bermuda *Juniperus bermudiana*; il cedro della Gujana (*leica altissima*); il cedro dell'Honduras (*Cedrela odorata*); il cedro del Giappone (*Cryptomeria japonica*); il cedro di Goa (*Cupressus lusitanica*); il cedro di Prickly (*Cyathodes Oxycedrus*); il cedro della Virginia o Rosso (*Juniperus virginiana*); il cedro Bianco (*Cupressus thujoides Taxodium distichum leica altissima*); il cedro di Spagna (*Juniperus oxycedrus* e *Cedrela odorata*). Presso i Greci, *kédros* e *kédris* significavano solo legno odorifero. Il cedro del Libano chiamavasi *Kédros thaumaste* ossia cedro portentoso. È probabile che in Oriente si togliesse il *Kédros*, per lavori più fini ed anche per feretri, dal *Juniperus exelsa* o *religiosa* nell'Africa del Nord, dalla *Callitris (Thuja) articulata*; nell'Egitto, fors' anche dal *Juniperus procera*. Il legno di cedro nelle tombe di Terra Santa non viene di certo da nessuna conifera, ma forse dal *Juniperus phoenicea*. La *Callitris articulata* forniva il celebre legno di cedro dei Romani. Nel commercio si distingue adesso il legno di cedro bianco — di *Juniperus oxycedrus*, di *Cupressus thujoides*, di *Thuja occidentalis* (legno di cedro del Canada), di *Taxodium distichum* — ed il legno di cedro rosso (particolarmente per le matite) di *Juniperus virginiana* e *bermudiana*. Il legno del cedro di Cuba, per farne cassette di zucchero, proviene dalla *Cedrela odorata*. — Il cedro dell'Atlante è un grande albero di forma piramidale, a rami distesi. È simile all'*abies pectinata*, a foglie acute, glauche. L'Algeria ne contiene grandi foreste. — I cedri, come è noto, contengono un aroma, specialmente nei fiori, i quali distillati, danno il liquido conosciuto sotto il nome di *acqua di fiori d'arancio*, eccitante ed antispasmodica. I frutti si confettano con zucchero. Dai cedri si hanno inoltre essenze e si trae profitto per la composizione di liquori, ecc.

CEDRO (essenza di). Olio essenziale tratto dal frutto del cedro (*citrus medica*), costituito da una canfora e da un idrocarburo liquido isomero all'essenza di trementina. L'essenza di cedro fa esplosione col jodio rapidamente come l'essenza di trementina; quando è pura si discioglie in tutte le proporzioni nell'alcool anidro. L'essenza di cedro si adopera come cosmetico e per togliere le macchie di grasso ad ogni sorta di stoffe; versata sopra una stoffa, la bagna e se ne separa prontamente in forma di vapore. — L'essenza di cedrato, che si estrae dalla scorza del frutto del cedrato (*citrus medica cedra*), non si distingue dall'essenza di cedro se non per l'odore, che è più piacevole. — L'essenza di Portogallo, che si estrae egualmente dalla scorza del frutto del melarancio (*citrus aurantium*), ha la stessa composizione dell'essenza di cedro, da cui differisce soltanto per l'odore.

CEDRO (monti del) o MONTI DEI CEDRI. Montagne della colonia britannica del Capo di Buona Speranza, le quali ergonsi nel monte Nevoso fino a 2078 m. d'altezza, e formano il confine ovest dell'altipiano di Karroo, detto anche Grande Karroo,

per distinguerlo da altipiani omonimi, tra l'altipiano dell'Orange ed il litorale.

CEDROLA. Nome volgare della *verbena triphylla* (V. VERBENA).

CEDRON (Kedron). Piccolo torrente che scorre a levante di Gerusalemme, fra la città ed il monte degli Ulivi, e va a gettarsi nel Mar Morto.

CEDRONCELLA o CEDRONELLA. Nome volgare della *Melissa officinalis* (V. MELISSA).

CEDRONE. Nome indigeno del *simaba cedron*, che appartiene alla famiglia delle timarubee e cresce nella Nuova Granata, all'altezza di sei metri. Reca un frutto voluminoso, a drupa, la cui polpa, polverizzata e sciolta nell'acquavite, si usa contro la morsicatura dei serpenti. Se ne estrae coll'etere una sostanza grassa, neutra, cristallina, insolubile nell'alcool freddo. Il residuo, trattato coll'alcool, dà la cedrina.

CEDRONE (gallo). È una specie di gallinaceo selvatico, che vive sulle Alpi italiane.

CEDUBA. Isola nel golfo del Bengala, presso la costa d'Arracan, con tracce vulcaniche.

CEFAALIDE. Genere di piante della famiglia delle rubiacee: è composto di erbe e di arbusti crescenti nelle regioni calde e umide dell'America meridionale. La specie più utile e più comune è la *cephaelis ipecacuanha*, arboscello del Brasile, da cui si trae una radice emetica, molto usata in medicina.

CEFAGLIONI o PALMANANA (Chamaerops humilis). Appartiene alla famiglia delle palme ed è la sola specie che cresce spontanea in Italia: nasce specialmente sulle rupi lungo il mare, in Sicilia e nelle parti meridionali della penisola; cresce pure in Spagna. Questa pianta serve a molti usi: colle sue foglie fesse e tessute si fanno cappelli, sporte, scope, corde, ecc.; mentre, macerate e sfilacciate che siano, formano il così detto *crine vegetale*.

CEFALÀ DIANA. Comune della provincia di Palermo nel circondario di Termini Imerese, con 1150 abitanti ed acque termali.

CEFALALGIA. Dolore piuttosto leggero e transitorio che occupa una regione qualunque o tutta l'estensione del cranio: però differisce dalla cefalea.

CEFALANTO. Si chiama così, in botanica, il fiore composto o la riunione dei fiori. Questo nome si fa pure ad un arboscello della famiglia delle robacee, indigeno dell'America settentrionale, coltivato nei giardini d'Europa.

CEFALARTICO. Ciò che fa bene al capo.

CEFALEA. Dolore di testa violento ed ostinato, qualche volta periodico; cefalalgia cronica, continua o intermittente.

CEFALEMATOMA. È un tumore circoscritto, indolente, che talora si presenta sul capo dei bambini appena nati: dipende da spandimento di sangue sotto al pericranio.

CEFALICO. Voce che significa proveniente o dipendente dal capo. Si chiamò *vena cefalica* quel ramo venoso superficiale che occupa il lato esterno ed anteriore del braccio, ed è formato dalla mediana cefalica e dalla radiale superficiale. Chaussier chiamò *arteria cefalica* la carotide primitiva.

CEFALITE o CEFALITIDE. V. ENCEFALITE.

CEFALIZZAZIONE. Dana chiamò così il grado di dominio che ha la testa nell'organizzazione di un animale. Essendo la testa la sede dell'energia centrale di un animale, è naturale che fra le diverse

specie il grado che occupano nella scala della vita è determinato mercè le variazioni della struttura della testa; e non solo mercè le variazioni nella mera forma, ma mercè l'estensione nella quale il resto del corpo direttamente contribuisce, mediante i suoi membri, agli usi della testa.

CEFALO. V. MUGGINE.

CEFALO. Personaggio mitologico, figlio di Creusa o di Dejonco, re di Focide, marito di Procri: ingelositate, costei si nascose in un bosco per ispiarlo. Ma Cefalo, vistala tra le foglie, la scambiò per un animale selvaggio e la uccise. Fu bandito dalla Grecia per ordine dell'Areopago e si uccise col dardo stesso col quale Procri era stata trafitta.

CEFALOBANCHI. Animali della classe degli anelidi: portano le branchie sul capo, come le anfibrati, le terebelle, le serpule, ecc.

CEFALOCISTI. Si chiamarono un tempo, con questo

nome gli entozoi dell'ordine dei **CESTIDI** (V.), della terza tribù, o cistici. Si dividevano in *policefalocisti* e *monocicefalocisti* o *cisticerchi*, che comprendevano i generi *policefalo* o *CENURO* ed *ECHINOCOCCO* (V.).

CEFALODO. Ricetta a colo orbicolare e connesso di certi licheni.

CEFALOFARINGEA. Aponeurosi sottile, coperta anteriormente dalla membrana mucosa, connessa all'apofisi basilare e che presenta punti d'inserzione ad una parte del muscolo costrittore.

CEFALOGRAFIA. Descrizione anatomica del capo. — Fu dato il nome di cefalografo a vari strumenti, che, applicati al capo, permettono di riprodurne il contorno sulla carta. Tali sono quelli di Broca e di Harting.

CEFALOIDE. In botanica, si chiamano così i fiori riuniti in capitulo.

CEFALOIDI (*infusorii*). V. SPERMATOZOI.

CEFALOLOGIA. Studio anatomico della testa.

CEFALOLEPO. Genere di uccelli mosca. Il *cefalolepo di Delande* è una bellissima specie vivente nel Brasile.

CEFALOMA. Cancro encefaloide, secondo alcuni autori.

CEFALOMANZIA. Si chiama così la divinazione col mezzo di una testa d'asino, usata dagli antichi Germani. I Longobardi vi sostituirono una testa di capra.

CEFALOMELO. Mostruosità che ha per carattere

l'inserzione di uno o più membri accessori sul capo.

CEFALOMETRIA. Applicazione del cefalometro, ossia misura delle dimensioni della testa, nello studio delle razze umane, ed anche delle capacità individuali. — Il cefalometro fu inventato da Stein. Lo stesso nome venne dato poi a vari strumenti per determinare le dimensioni della testa nelle diverse razze umane e per dedarne la capacità intellettuale.

CEFALONIA (in greco moderno, *Kephalonia*; in greco antico, *Kephalenia*, ed ora di nuovo *Kephalenias*). Dopo l'isola di Corfù, è la più grande delle isole Jonie, avendo una superficie di 815 kmq. e circa 76,000 abitanti. L'angusto stretto di Itaca (Thiaki) la separa dal golfo di Patrasso. Le sue coste sono frastagliate più di quelle di tutte le altre isole Jonie. Tre catene di monti parallele ne percorrono la regione interna; la media è la più elevata e raggiunge

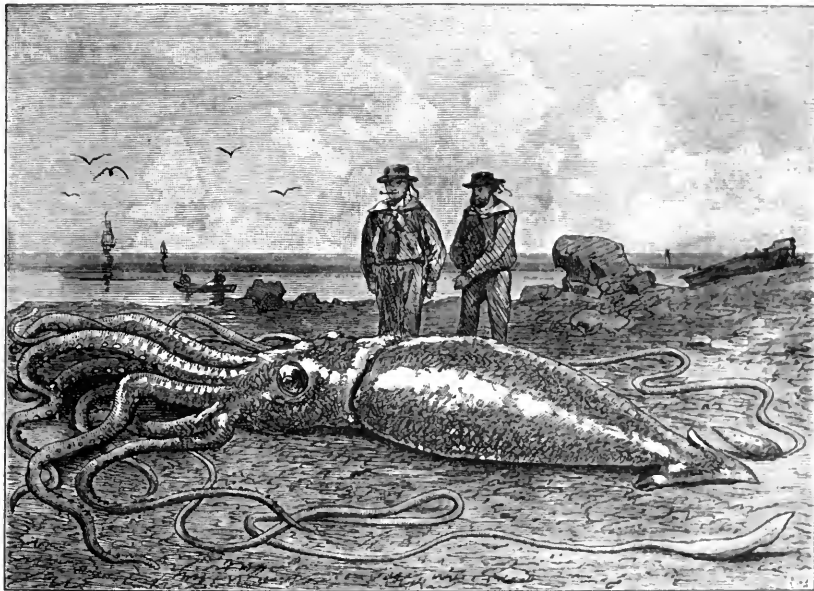


Fig. 1971. — Cefalopodo gigantesco pescato nelle acque della Nuova Olanda.

nel Monte-Nero (Elatovuni) la massima altezza di 1620 m. Caldo è il clima, ma salubre; poca l'acqua dei fiumi e breve il loro corso; sonvi sorgenti solforose e salmastre, ma se ne trae poco profitto. Prodotti principali: uve passe (uve di Corinto), olive, frutti del sud, grani, vini, seta, cera e un po' di cotone. Di nessun rilievo

l'industria. La popolazione fornisce eccellenti marinai. Capoluogo, Argostoli, alla riva est, con 10,000 abitanti (come comune, 11,600), un porto sicuro e vivo commercio marittimo. È sede di un metropoli col grado di arcivescovo. Delle tre altre città, Lixouria, sede di vescovo cattolico, conta 7000 abitanti. Cefalonia, con Thiaki e le piccole isole vicine, costituisce una monarchia del regno di Grecia, con circa 87,000 abitanti. Di cefalonia, città molto antica, si parla già fin dai tempi di Omero. Durante la guerra del Peloponneso essa fu della parte di Atene; appartenne più tardi alla lega etolica; si sottomise ai Romani nel 189 a. C. e fece parte dal 395 d. C. dell'impero d'Oriente. I Turchi la conquistarono nel 1479. Veneta dal 1502, divisa da quel tempo la sorte delle altre Isole Jonie. Un terremoto distrusse, il 4 febbraio 1867, una gran parte delle sue borgate.

CEFALOPAGO. Mostruosità risultante da due individui col capo insieme riunito, in senso inverso, e con ombelico distinto.

CEFALOPODI (dal gr. κεφαλή, testa, e πούς gen. ποδός, piede). Classe di molluschi, dalle forme assai strane, aventi la testa situata tra il tronco ed i piedi o tentacoli destinati alla locomozione: quando camminano, si trascinano sul suolo tenendo il capo in basso ed il corpo in alto, essendo i loro piedi inseriti sulla testa intorno alla bocca (d'onde il loro nome). Il tronco di questi animali è coperto dal mantello, che ha la forma di un sacco, ora quasi sferico, ora più o meno allungato, il quale mantello racchiude tutti i visceri ed è aperto soltanto anteriormente. La testa esce da questa apertura ed è rotonda e, in generale, fornita di due occhi voluminosi, di struttura analoga a quella degli occhi degli animali vertebrati. La bocca ne occupa il mezzo ed è armata di due mascelle. Finalmente intorno a questa apertura si trova una corona di appendici flessibili e carnose, cui si dà il nome di piedi e di braccia, servendo simultaneamente di organi di prensione e di locomo-



Fig. 1972. — Cefalopodo.

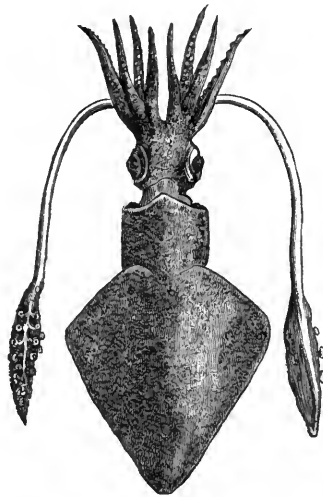


Fig. 1973. — Cefalopodo.

zione. I cefalopodi sono animali essenzialmente acquatici, e quindi respirano per mezzo di branchie, di numero vario, fra le quali, sulla linea mediana del corpo, è posto il cuore, a un solo ventricolo, al quale il sangue arriva per mezzo delle vene branchiali (che hanno le aperture munite di valvole) e penetra nelle arterie che nascono da quest'organo e si distribuiscono nel corpo; passa poi in un sistema nervoso speciale e finalmente, ritornando dalle diverse parti del corpo arriva in un grosso tronco mediano, le cui branchie si dirigono agli organi della respirazione; però, in generale, queste branchie sboccano prima in un serbatoio contrattile situato alla base di ciascuno di questi organi. Questi serbatoi spingono il sangue nei vasi delle branchie; epperò questi animali hanno non solo un cuore arterioso, ma anche due cuori polmonari. L'apparato nella digestione è complicatissimo: la bocca è circondata da un labbro circolare ed armata da due mandibole verticali. La maggior parte dei cefalopodi poi sono notevoli per lo sviluppo e la perfezione de' loro occhi, i quali, come si disse, somigliano assai a quelli degli animali vertebrati. Parecchi hanno anche un apparato auditivo, il quale però si riduce ad un piccolo sacco membranoso rap-

presentante il vestibolo, ed è fornito di un nervo. Il sistema nervoso di questi animali è più complicato di quello degli altri molluschi, e i diversi gangli raggruppati intorno all'esofago tendono sempre più a confondersi in una sola massa. Singolarissimi sono i cefalopodi per riguardo all'apparato riproduttore. I sessi sono separati; il maschio è molto più piccolo delle femmine. All'epoca degli amori, il liquido fecondante del maschio si raccoglie in uno dei suoi bracci che ha forma diversa dagli altri. Questo braccio a tempo debito si stacca e, movendosi come un animale distinto, si avviticchia al corpo della femmina per far passare lo sperma nell'apparato riproduttore di essa. Questo braccio, così isolato, per molti anni fu ritenuto una particolare specie di verme intestinale chiamata *Ectocolyleoctopodis* da Cuvier, *Trichocephalus Autubularis* da Delle Chiaje. Tutti i cefalopodi sono animali marini e voracissimi; si nutrono principalmente di crostacei e di pesci, che afferrano colle loro braccia flessibili e forti, e ne divorano poi la carne colle loro durissime mandibole. Alcuni di essi sono contenuti in una conchiglia ravvolta a spira. Alla classe dei cefalopodi appartengono il polpo, l'argonauta, la seppia, il nautilo, i calamai, ecc.

CEFALORACHIDIANO. Si chiama così ciò che ha relazione col capo e colla colonna vertebrale. Così la dura madre, la pia madre e l'anacroide si chiamano *invogli cefalorachidiani*.

CEFALOTE. Genere d'insetti coleotteri della sezione dei carabidi, forniti di grandi e robuste mandibole, con corpo allungato e torace cuoriforme, molto attenuato posteriormente. — Cefalote, materia grassa, gialla, elastica, tenace, insolubile nell'alcool, solubile nell'etere: è un miscuglio di principi grassi ed azotati. Secondo Courbe, esiste nel cervello.

CEFALOTO. Genere di piante, di cui si conosce una sola specie, somigliante nell'aspetto al *nepenthes*, ma molto diverso da esso nell'organizzazione. Fu scoperta da Labillardière nella Nuova Olanda. — **Cefaloto**, nome dato da Geoffroy Saint-Hilaire ad un genere di animali dell'ordine dei volitanti, le cui specie si avvicinano molto a quelle delle rosette. Le specie finora conosciute del genere cefaloto sono due: una fu osservata alle Molucche, l'altra a Timor.

CEFALOTOMIA. Operazione ostetrica che praticasi allorchè il capo non può attraversare lo stretto del bacino, perchè sono troppo basse le parti per le quali deve passare. Si adoperano all'uopo la *lancia di Mauriceau*, le *forbici di Smellie*, il *terebello di Dugès*, ecc.

CEFALOTORACE. Parte del corpo degli animali della divisione degli artropodi, la quale risulta dalla fusione del capo col torace. Ciò accade specialmente negli aracnidi e nei crostacei superiori.

CEFALOTRIBO. Strumento che si usa per stritolare il capo del feto quando è necessaria l'operazione della cefalotriassia. Fu inventato da Baudeloque nipote.

CEFALOTTERA. Genere di pesci molto affini alle razze: hanno il capo come troncato, le pinne pettorali lunghissime ed acuminate all'apice.

CEFALOTTERO. Uccello americano, affine ai casmarrinchi: ha un grande ciuffo, che s'aderge come un elmo, e una caruncola cutanea che gli pende dal collo.

CEFALU' (*Cephalædis*). Città della Sicilia, in provincia di Palermo, capoluogo di circondario, presso la sponda del Tirreno, sopra un ameno colle sporgente in mare a guisa di promontorio, dove sorge una rocca, chiamata dagli antichi *Cefa*, da cui la città trasse il nome. Conta 13,000 ab. Cefalù è menzionata nella storia all'epoca della spedizione cartaginese sotto Imilcone, nel 396 a. C., quando codesto generale stipulò un trattato cogli Imeresi e cogli abitanti di Cefaledi, nome col quale si chiamava allora Cefalù. Dopo la sconfitta dei Cartaginesi, Dionigi di Siracusa se ne impadronì a tradimento. Nella prima guerra punica la città cadde in potere dei Romani. L'odierna Cefalù non occupa propriamente il luogo dell'antica, ma ne è poco distante, conservandone

le memorie e le tradizioni; fu edificata dal re Ruggero. Oltre alla magnifica cattedrale di S. Salvatore, costrutta nel 1131, a croce latina, ha molte altre chiese, fra cui quella dei Conventuali. Curioso monumento dell'antica città è un edificio di vari appartamenti, edificato tutto quanto con massi poligoni di pietra calcarea, quindi una specie di costruzione ciclopica; con rozze modanature, simili a quelle dell'ordine dorico, scolpite sulla faccia dei massi. Cefalù è città assai mercantile; il commercio consiste in olio, frutta, manna e pesce. Ha istituti di educazione e di beneficenza, ed un porto, che apresi vicino al capo omonimo, capace solo di un limitato numero di navi di media portata. Fu patria d'nomini insigni, fra cui il celebre astronomo e poeta Flores e G. B. Spinola, rinomato poeta e giureconsulto. — Il circondario di Cefalù ha una superficie di 1238 kmq. ed una popolazione di 98,000 ab.



Fig. 1974. — Veduta di Cefalù.

Abbraccia un territorio ameno e fertile, nel quale sono aperte cave di bei marmi, specialmente della pietra detta conchiliora o lumachella, non inferiore a quella tanto rinomata della Siberia. — Il circondario marittimo di Cefalù forma parte del compartimento di Palermo e va da Termini Imerese, escluso, alla foce del fiume Pollina.

CEFELIDE. Genere di piante della famiglia delle robiacee: se ne conoscono circa trenta specie dell'America equatoriale.

CEFEQ. Costellazione boreale posta tra il Dragone e Cassiopea. Le sue stelle non sono molto osservabili e nel catalogo britannico se ne contano 34. — Secondo la mitologia, *Cefeo*, re d'Etiopia, era marito di Cassiopea e padre di Andromeda. Fu collocato nella costellazione affinché vi si trovasse radunata tutta la sua famiglia.

CEFISO. Nome di parecchi fiumi storicamente celebri nell'antica Grecia. Il principale di essi nasceva nel Parnaso e sboccava nel lago Copais, nella Beozia. — *Cefiso*, ruscello dell'Attica, che si versa nel golfo di Egina.

CEFISODOTO. Scultore greco, che viveva nel 372 a. C.: erede dell'ingegno e della riputazione di Prassitele, suo padre, si rese illustre. Fra le opere di lui, Plinio ricorda una *Latona*, una *Venere*, una *Diara*, un *Esculapio*, collocati a Roma nel tempio di Giunone, presso il portico di Ottavia. Era anche autore di una *Minerva*, posta nel porto d'Atene, e di un bellissimo altare nel tempio di Giove Salvatore.

CEFO. Genere d'insetti imenotteri di cui è notevole il *cephus pignoxus*, lungo circa 8 millimetri, nero, con macchie gialle sull'addome. La sua larva vive sugli steli del grano.

CEGA. Fiume della Spagna: nasce a 25 km. all'est di Segovia e va ad unirsi col Duero, dopo un corso di 105 km.

CEGGIA. Comune della provincia di Venezia, nel distretto di San Donà di Piave, con 2450 ab.

CEGINA. Stella di terza grandezza nella costellazione di Boote.

CEGLIE. Due comuni: *Ceglie al Campo*, in provincia e circondario di Bari delle Puglie, con 2800 ab. Poco lungi sorgeva l'antica *Celia*. — *Ceglie Messa-*

pica, in provincia di Lecce e nel circondario di Brindisi, situata sopra un colle, con 14,550 ab. Ha belle chiese e commercio assai vivo, specialmente in olio e frutta. Credesi sia sorta sulle rovine dell'antica *Caelium*.

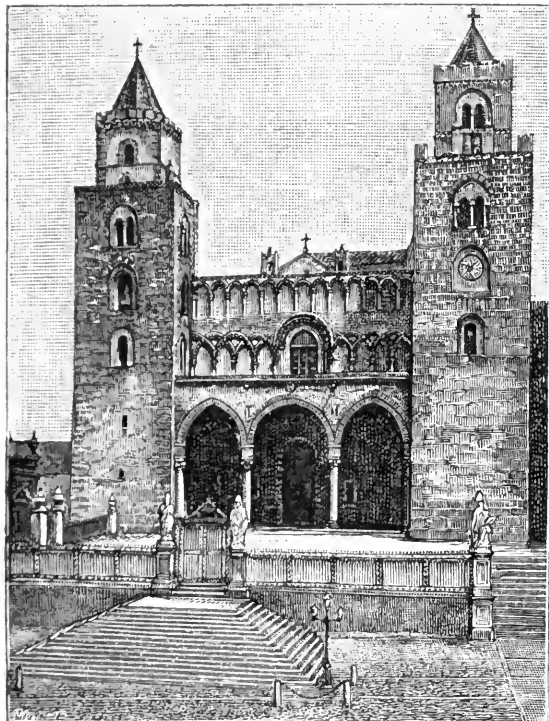


Fig. 1975. — Cattedrale di Cefalù.

CEHEGIN. Città della Spagna, nella provincia di Murcia, sulla destra del Caravaca, con 10,000 ab. e cartiere.

CEIBA. Nome americano del *bombax ceiba*.

CEICI. Genere di uccelli affini al nostro *re pescatore*: mancano del dito interno; si trovano nell'India, nella Malesia e nelle Filippine.

CEKI. Peso per oro e argento in uso nella Turchia, pari a $\frac{1}{4}$ di oca, eguale 100 dramme turche, corrispondenti a 321,225 grammi. Si usa anche per l'oppio, ma equivale a 803,223 grammi.

CEKIANG. Provincia della Cina orientale, con una superficie di 92,383 kmq. e 11,685,000 ab. Ha per capoluogo Hang-cen-fu, con porto.

CEILAN. V. CEYLAN.

CEILANITE. V. CEYLANITE.

CEIRA. Affluente del Mondego, in Portogallo, nella provincia di Beira: dopo un corso di 60 km., sbocca presso Coimbra.

CELADUSE (isole). Isole nel mare Adriatico, appartenenti alla Dalmazia, nel circolo di Zara: sono in numero di 60 circa, fertili in vino, olio, frutta. Le principali sono Caprano, Crapin, Provichio, Zlarin, Zuri.

CELANO. Piccola città murata della provincia di Aquila degli Abruzzi, nel circondario di Avezzano, su ameno colle, con 6650 ab. Nelle sue vicinanze pare sorgesse l'antica *Cliternia* o *Cliternum*, città degli Equi. — Celano (*lago di*), V. FUCINO (*lago di*).

CELARENT. Chiamasi così il secondo modo della prima figura dei sillogismi, in cui la proporzione maggiore generale nega, la minore, anche generale, afferma e la conclusione, pure generale, nega.

CELASTRINEE. Famiglia di piante appartenente, per la massima parte, ai generi componenti le due prime sezioni di quelle dei ramnoidi. Appartengono a questa famiglia i generi *evonymus*, *celastrus*, *eleo-dendron*, ecc. Molto affini alle celastrinee sono le acquifogliacee, famiglia di piante considerata come una tribù delle celastrinee.

CELASTRO. Genere di piante della famiglia delle celastrinee. Il *C. scandens*, detto volgarmente *boja degli alberi*, è un grande arbusto rampicante che si avvolge attorno agli alberi, stringendoli con tanta violenza da cagionarne la morte. Si coltiva nei giardini insieme al *C. multiflorus* del Capo di Buona Speranza e al *C. lucidus*, volgarmente *ciliegio degli Ottentoti*.

CELATA. Armatura antica del capo per gli uomini d'arme, dissimile dall'elmo perchè non aveva nè cimiero, nè cresta. Fu molto in uso finchè durò quello delle armi difensive e non venne lasciata se non verso la fine del secolo XVII. — Davasi pure lo stesso nome al soldato che andava coperto di celata.

CELAYA. Città del Messico, nello Stato di Guajarato, a circa 2000 m. sul livello del mare, con 7000 ab.

CELEA. Città dell'antica Grecia, nella Sicionia, celebre per un tempio a Cerere.

CELEBES. Una delle quattro grandi isole della Sunda, la terza per estensione e la più orientale, nell'oceano Indiano, sotto l'equatore, dal 1° 40' di lat. nord fino al 5° 34' di lat. sud, e dal 135° 30' fino al 142° di long. est, dal meridiano di Greenwich, separata, all'ovest, da Borneo per lo stretto di Mangkassar; al nord, da Mindanao per il mare Sulu; all'est, dalle isole Molucche pel mare omonimo e bagnata al sud dal mare della Sunda. Ha una superficie di 179,000 kmq. L'isola consta di quattro grandi lingue

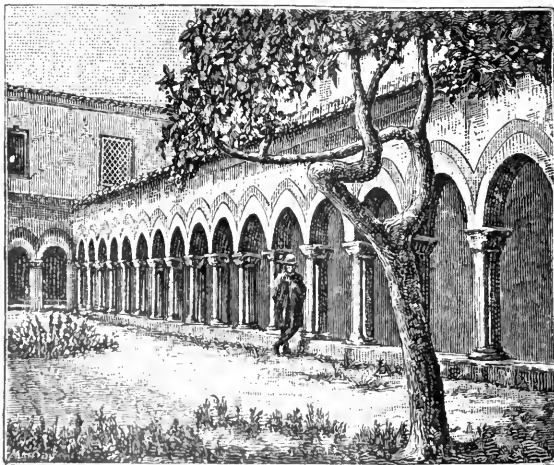


Fig. 1976. — Chiostro della cattedrale di Cefalù.

di terra che si estendono in direzione di sud, sud-est, est e nord, costituite da tre profondi golfi. La costa di ovest forma un contorno angusto, poco frastagliata e poco accessibile. Il golfo di Tomini o Gorontalo divide le due lingue al nord; la baia di Boni

divide le due lingue al sud; nel mezzo, il golfo di Foro si addentra nella terraferma. I promontori sono: alla costa ovest, i capi Mandar, Tanel, Donda; al nord, il Capo Rivers; alla punta di nord-est, il Capo

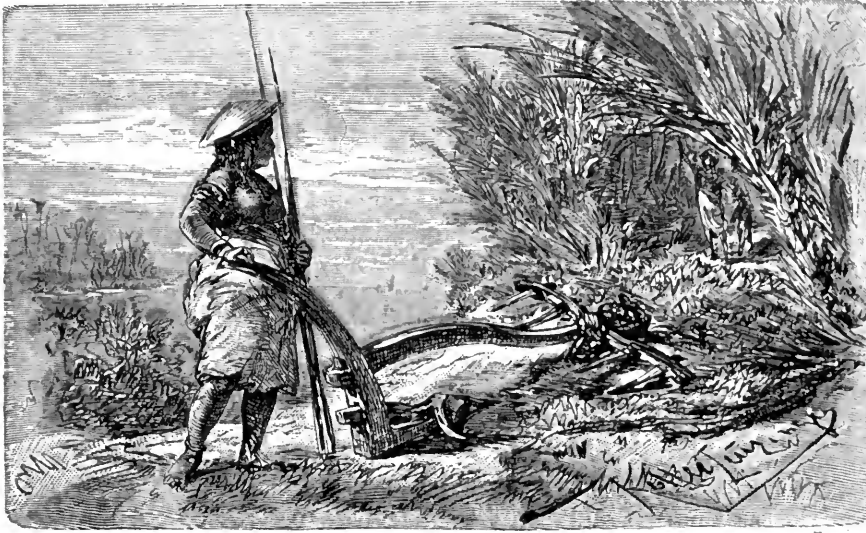


Fig. 1977. — Celebes. Coltivatrice del suolo.

Coffin o Pobisang; alla costa est, il Capo Taljabu; al sud, il Capo Berak. L'isola è montuosa e per la maggior parte vulcanica; sonvi vulcani in azione soltanto nel nord. Nella lingua di sud-ovest il Lombu-Batang elevasi fino a 3070 m. d'altezza. Vi sono laghi in alte regioni, come quello di Labaja nella lingua di sud-ovest, che lasciano vedere estesi altipiani. Numerosi i fiumi, ma di breve corso; i più importanti sono il Sadang ed il Tsiurana, emissario del Labaja. Il clima è tropicale, ma non insalubre. La stagione delle piogge, alla costa ovest, segue regolarmente dal novembre fino al marzo; e alla costa est, dal marzo all'ottobre. Prodotti: riso, sago, mais, noci di cocco, caffè, canne da zucchero, cacao, tabacco nei bassopiani, mentre i monti forniscono foraggi in abbondanza, ma poco legname. Quanto a minerali, si ha oro nel sud-ovest, rame, stagno, ferro, diamanti, solfo ed anche carbon fossile. Nel regno animale: scimmie, cervi, bufali; focosi e buoni cavalli, ma piccoli; caprioli che vivono riuniti in greggi, pappagalli, tartarughe, coccodrilli, serpenti. Si comincia solo adesso a trar profitto da tanti tesori per il commercio. Principali articoli di esportazione: riso, canne da zucchero, noci di cocco. Si calcola la popolazione ad un milione di abitanti; mentre taluni la farebbero ascendere da 2 a 3 milioni: consta, fatta eccezione di 3000 europei e 4600 cinesi, che vivono sparsi, di abitanti primitivi, Alfuri o Harafura (detti anche Turadja), di Bugi e Mangkassari, d'origine malese, e di meticci alle coste. All'isola di Celebes appartengono: le isole Saleijer alla punta sud; le isole alla punta di sud-est: Buton, Muna, Kambaina, Boboni (Wowoni), Manui, Tukan-Besi, con Wangi-Wangi; le isole alla punta est: Peling, le isole Bangai, le isole Sulla (Taliabu, Mangola, Lifamatula e Sulla-Besi); le isole Tongean ed altre, nel golfo di Tomini, le isole Sangir e le isole Talut, con una complessiva superficie di

21,299 kmq. Così tutto il gruppo di Celebes abbraccia un'estensione di 200,299 kmq. Gli abitanti primitivi sono ben fatti: hanno media statura, colore bruno-chiaro, capelli neri, aspetto melanconico, non senza un'es-

spressione di accortezza: sono laboriosi. Per il governo coltivano caffè, fanno strade, costruiscono ponti, edifi zi; forniscono eccellenti soldati all'esercito. Hanno però gravi difetti. Sono sudici, lussuriosi, dediti all'ubriachezza, bevendo smodatamente succo di palma. Per la maggior parte, indossano una semplice cintura intorno ai lombi, un panno rosso o azzurro in testa e una specie di giacca. Nei giorni di festa, gli uomini indossano brache, e le donne il così detto *savong*. Le abitazioni, ampie e arieggiate, sono di legno o di corteccia d'alberi. Solo

in singoli distretti ogni famiglia ha la propria casa. Per lo più, abitano sotto un solo tetto da due fino a dieci famiglie. Professano il politeismo; credono che i diversi dei (*Empong*) siano nati da una sola coppia, e ritengono come capo il *Muntununtu*, che abita, dicono, nell'atmosfera. Hanno pure in particolare venerazione il *Limumut*; da questi dei sarebbero nati anche gli uomini. Offrono ad essi ricchi doni. I sa-



Fig. 1979. — Tipl di Celebes.

cerdoti, mediatori tra la divinità e gli uomini, chiamansi *Walian*. Alla nascita di un bambino, si fanno feste religiose; nel giorno in cui gli si dà il nome, uno o molti mesi dopo la nascita, si offrono doni

agli dei. Il matrimonio si conchiude col pagamento di un dato prezzo, per parte dello sposo, ai genitori della sposa, e colla benedizione del sacerdote. La sepoltura ha luogo con cerimonie più o meno solenni, secondo il grado e l'età del defunto. Cerimonie religiose accompagnano pure la prestazione del giuramento e la deposizione della prima pietra per la costruzione di una casa. Oggetto di grande superstizione è il *bakeker*, gufo: non s'intraprende nulla di serio, senza averne udito da prima il grido di adesione. Una gran parte degli Alfuri, nell'isola di Minhassa, sono adesso convertiti al cristianesimo. L'isola di Celebes è soggetta direttamente agli Olandesi solo in singoli distretti nel sud-ovest intorno a Makassar, nelle isole di Salayer, di Minhassa e nell'estremità di nord-est della lingua di terra al nord. Tutto il resto della regione consta di regni particolari, che riconoscono però l'alto dominio dell'Olanda; così anche la principessa di Boni, il cui paese è lo Stato più potente d'una confederazione di Stati nel sud-ovest della penisola. Gli Olandesi dividono amministrativamente la regione: nel governo di Celebes-Makassar, con una superficie di 118,380 kmq. e una popolazione di 350,000 abitanti, colla città di Makassar per capoluogo (governo che abbraccia la penisola sud, la costa ovest del nucleo fino alla lingua di terra nord, le isole di Bluton, all'est, e la grande isola di Sumbawa, più al sud, con una superficie di 15,300 kmq.), e nella residenza di Menada, il nord-est dell'isola, con una superficie di 69,776 kmq. e una popolazione di 230,000 abitanti, colla città di Menada, capoluogo, alla quale residenza appartengono: il già territorio del sultano di Ternate (le due lingue di terra medie) e le isole di Sangir e di Talautin, al nord. Però questa residenza è considerata come una parte del governo relativo alle isole Molucche. Degli europei furono i Portoghesi che stabilironsi per i primi nell'isola di Celebes. Essi costruirono, nel 1525, un forte a Makassar, ma dovettero ritirarsi dinanzi agli Olandesi che, mediante un trattato di commercio col re di Makassar, si resero i soli padroni della piazza e rassodarono da quel tempo sempre più la loro dominazione. Negli anni 1814 e 1815 gli Inglesi s'impadronirono di quel possedimento olandese, ma ne fecero la restituzione nel 1816. Ciò che di più importante abbiano intrapreso gli Olandesi a vantaggio del traffico mondiale si fu di proclamare Makassar porto franco, il 1.º gennaio 1847.

CELEBRANO Francesco. Scultore e pittore, nato a Napoli nel 1729, morto nel 1814: allievo di Francesco Solimene, lavorò alla costruzione de' mausolei che adornano la cappella di S. Severo, a Napoli. Fu direttore dei modellatori e pittori della famosa fabbrica di porcellana a Capodimonte, maestro di disegno degl'ingegneri militari, pittore di camera del re e maestro di disegno nella famiglia reale. Lavorò bene anche in ceramica.

CELEBRANTE. Voce liturgica, indicante il sacerdote che dice la messa o che officia solennemente.

CELEGA. Nome dato, volgarmente, a varie specie di silvie.

CELEGA Jacopo. Scultore che lavorò a Venezia dopo la metà del secolo XIV: ebbe parte alla costruzione del campanile dei Frari, compito poi da suo figlio Pietro Paolo, nel 1396.

CELEIA. Antica città del Norico, ora *Cilli*.

CELEMOLO. Gli antichi Greci chiamavano così una loro particolare ordinanza di battaglia, nella quale la falange addoppiata, aprendo i due corni di una delle sue fronti, serrava insieme, a guisa di cuneo, quelli della posteriore.

CELENAE. V. AFIUM.

CELENDERIS. Borgo del Peloponneso (Argolide), sul golfo Saronico, mentovato come patria di Teseo. — *Celenderis*, città marittima dell'Asia Minore, nella Cilicia Trachea.

CELENITO. Fiume dell'Italia meridionale: scende dai monti della Sila e si getta nel golfo di Taranto, dopo un corso di 27 km.

CELETERATI. Si chiama così una divisione di animali invertebrati, comprendente una parte dei *raggiati*, dell'antica classificazione di Cuvier. Mancano, in tutto o in parte, di un canale proprio nel sistema digerente.

CELENTINO. Comune del Tirolo cisalpino, nel circolo di Trento e nel distretto di Malè, nella valle di Peio, presso la sinistra del torrente Noce: è specialmente rinomato per le celebri acque ferruginose dette di *Peio*.

CELENZA. Due comuni: *Celenza sul Trigno*, nella provincia di Chieti, circondario di Vasto, sulla sinistra del Trigno, con 1830 ab., fabbriche di tele e concierie di pelli. — *Celenza Valfortore*, nella provincia di Foggia e nel circondario di San Severo, situato sopra un colle, in territorio fertilissimo, con 3600 ab.

CELERI. Gli antichi Romani chiamavano così un reggimento di guardie a cavallo, istituito (credesi) da Romolo e composto, in origine, di 300 giovani delle più illustri famiglie appartenenti alle tre tribù. Nelle ritirate formavano la retroguardia e il loro capo era detto tribuno o prefetto dei celeri. Bruto, che scacciò i Tarquini, era tribuno di questo corpo scelto, che fu l'origine dell'ordine dei cavalieri.

CELERIMENSURA. V. TOPOGRAFIA.

CELERIMETRO. V. ODOMETRO.

CELERITÀ. E la velocità di un corpo in moto (V. MOTO e VELOCITÀ).

CELESIRIA. Chiamavasi così la parte bassa della Siria tra il Libano e l'Antilibano, bagnata dal Leone e composta di tre valli molto fertili in grano, cotone, gelsi ed ulivi. I suoi confini non si poterono mai definire precisamente. Nel 112 a. C. la Cellesiria formò un piccolo Stato, la cui capitale era Damasco.

CELESTE. Voce che, in musica, dinota una qualità di suono molto gradevole e di somma dolcezza, che si ottiene sul pianoforte col mezzo di una certa pedaliera, essa pure chiamata *celeste*.

CELESTINA. Genere di piante della famiglia delle composite. Le due specie *C. caerulea* *C. azurea* vivono in Italia. — *Celestina*, stronziana solfata, semidura, fusibile, turchina o bianca. Se ne conosce di fibrosa e di compatta, in letti e rognoni nei terreni terziari e secondari: abbonda a Bristol, nella marna rossa. Bellissimi cristalli di celestina trovansi in Sicilia, nelle valli di Noto e di Mazzara. Adoperasi nella chimica per preparare la stronziana ed i suoi diversi composti.

CELESTINI (*ordine dei*). Divisione dell'ordine dei Benedettini, fondata intorno al 1254 dall'anacoreta

Pietro da Morone, più tardi papa Celestino V, e così chiamati dal suo nome (V. CELESTINO V). Seguono la regola di San Benedetto; vestono di bianco con cappuccio nero e scapolare, e si dedicano a vita contemplativa. Il fondatore li obbligò, inoltre, a lavoro manuale, con vitto di pane ed acqua; a portare cinto di ferro sulla nuda carne, e a dormire sulla nuda pietra. Ne seguì l'approvazione pontificia, con ragguardevoli privilegi, nel 1264, per opera di Urbano IV, rinnovata da Gregorio X nel 1274. Filiali di quest'ordine sorsero ben presto in Italia, in Francia, in Germania e nei Paesi Bassi. Ora ve ne sono ancora in Italia, ma assai poche. Capo dell'ordine, era l'abate generale di Majella, trasferito dal 1293 a Murone presso Sulmona.

CELESTINO. Nome di cinque papi: Celestino I, santo, eletto papa nel 423, ebbe conflitto sfortunato coi vescovi in Africa, che rigettavano il diritto di appellazione a Roma; condannò Nestorio come eretico. A' suoi tempi, S. Patrizio fece molto per la diffusione del cristianesimo in Irlanda. Morì nel 432. Lo si commemora il 6 aprile. — Celestino II, prima Guido di Castello, toscano, fu papa dal 26 settembre 1143 all'8 marzo 1144. In seguito a preghiera di re Luigi VII di Francia, tolse l'interdetto pronunciato sul paese dal suo predecessore. — Celestino III, dell'illustre famiglia Orsini, nobile romano, fu eletto papa il 30 marzo 1191, all'età di 85 anni. Il giorno di Pasqua del 1191, dovette incoronare Enrico VI e piegarsi poi sempre al gagliardo volere dell'imperatore. Morì nel 1198. — Celestino IV, milanese, della famiglia Castiglioni, morì dopo un pontificato di 16 giorni, il 17 nov. 1241. — Celestino V, nato intorno al 1215 a Isernia, nel Napoletano, chiamavasi Pietro da Murone e visse negli Abruzzi, dove il popolo lo venerava come un santo. Fondò l'ordine dei Celestini. I partiti a Roma lo scelsero a papa, nel 1294, credendo di trovare in lui uno strumento per i loro fini. Subì l'influenza di Carlo d'Angiò e tenne sede a Napoli. Spiacque ai cardinali anche per avere innovato l'ordine del conclave stabilito da Gregorio X. Epperò si dimise dalla sua dignità il 13 dicembre dell'anno stesso della sua nomina a papa. Vuolsi che Dante alludesse alla rinunzia di questo papa, allorquando, fra coloro che secondo lui non furono mai vivi, disse di aver veduto:

. . . l'ombra di colui
Che fece per viltade il gran rifiuto.

Il suo successore, Bonifazio VIII, voleva trattenerlo presso di sé, poichè il popolo l'aveva in concetto di santo; ma egli fuggì. Raggiunto, fu rigorosamente custodito nella cittadella di Fumone, dove morì il 19 maggio 1296. Dopo un qualche tempo, fu santificato. Ne ricorre la commemorazione il 19 maggio.

CELESTINO. Strumento musicale di moderna invenzione, il quale, aggiunto ad un cembalo, dà il suono del violino.

CELETRUM. Città della Macedonia, nell'Orestide, oggi *Kastoria*.

CELI Ettore. Agronomo, nato a Massa Carrara nel 1825, morto a Parigi nel 1880: compì i suoi studi all'università di Pisa e dettò lezioni di zoo-

enia, di botanica e di economia rurale a Modena, poi d'agronomia a Modena ed a Portici. Direttore della stazione agraria di Modena, della quale fu anche fondatore, fece studi sopra argomenti di fisiologia vegetale. Fu ispettore dell'insegnamento tecnico e nel 1860 fondò a Modena il Comitato agrario, che fu il primo in Italia, dopo quelli del Piemonte.

I suoi più lodati lavori sono: *L'abbiccì dell'agricoltore*, *Trattato delle piante da foraggio*, *Corso di botanica*, e la monografia *Intorno ai prodotti agrari presentati all'Esposizione di Parigi*.

CELIACO. Voce greca (da *κοιλία*, ventre) che significa appartenente agli intestini. Così abbiamo l'*arteria celiaca*, il *flusso celiaco*, il *plesso celiaco*, ecc. — Il tronco celiaco, od arteria celiaca, è quel ramo considerevole dell'aorta addominale, che, uscendo da

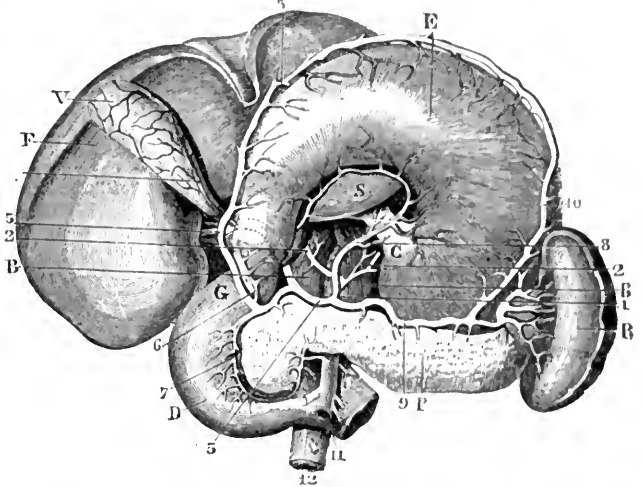


Fig. 1979. — Tronco celiaco colle sue divisioni. F. Fegato. V. Vescichetta del fiele. S. Lobulo dello spigolo. E. Stomaco. C. Estremità cardiaca dello stomaco. G. Estremità pilorica dello stomaco. D. Duodeno. P. Pancreas. R. Milza. B, B'. Pilastri del diaframma. 1. Tronco celiaco 2, 2'. Arterie diaframmatiche inferiori. 3. Arteria epatica 4. Arteria cistica 5. Arteria gastro-epiploica destra. 6. Arteria pilorica 7. Arteria pancreaticoduodenale. 8. Arteria coronaria stomachica. 9. Arteria splenica. 10. Arteria gastro-epiploica sinistra. 11. Arteria mesenterica superiore 12. Aorta.

essa subito dopo la sua entrata nell'addome, percorre un breve tragitto dall'alto al basso, portandosi dalla parte posteriore all'anteriore, da destra a sinistra, in modo da formare coll'aorta un arco acuto. Si divide quindi in tre rami, che costituiscono il così detto *tripode della celiaca*, e sono la *coronaria del ventricolo*, l'*epatica* e la *splenica*. Spesso però, prima di dividersi, fornisce anche rami al diaframma. — Si chiama anche *plesso celiaco* il *plesso solare* formato dall'*intercostale*. — Finalmente, dicesi, in patologia, *flusso celiaco* una varietà di diarrea nella quale si evacua il chilo.

CELIADDELFO. Mostri saldati pel ventre.

CELIARCA. Presso i Greci, era il comandante di mille soldati, corrispondente press'a poco al nostro colonnello.

CELIBATO (*dallatino*). È, in generale, lo stato celibe ed in particolare l'obbligo che il clero romano-cattolico ha di astenersi dal matrimonio. L'opinione che lo stato celibe sia più meritorio esisteva fin dal tempo delle religioni pagane, come lo dimostrano, per esempio, le vergini consacrate al culto di Vesta in Roma. La questione acquistò grande importanza nella chiesa cristiana. Malgrado che alcuni apostoli

avessero moglie, per esempio San Pietro, e che il celibato non fosse imposto nè dall'antico, nè dal nuovo Testamento, additavasi tuttavia, fin dai primi tempi, l'esempio di Cristo, e si ricordava il consiglio dell'apostolo San Paolo (1. *Epistola ai Corinti*, 7, 38), a fine di mettere in evidenza i meriti del celibato. I vescovi romani condannarono il matrimonio dei preti fin dal principio del IV secolo. Vigeva però in generale la consuetudine che il matrimonio, contratto prima di ricevere gli ordini sacri, si dovesse ritenere valido, ma non dopo la consacrazione sacerdotale. Si ha per certo che il matrimonio fosse poi, in qualsiasi caso, di ostacolo al conseguimento di più elevate dignità spirituali. Epperò la stessa Chiesa greco-cattolica lo permette solo al basso clero. La chiesa romano-cattolica prese, invece, risoluzioni sempre

i singoli Stati d'Europa atteggiarono in modi diversi. Ai giorni nostri, il celibato è assai comune presso i ricchi; e ciò è senza dubbio deplorabile. Ma non incombe alla legislazione positiva e scritta di creare artificiali incoraggiamenti al matrimonio, sotto pena e pericolo di promuovere unioni troppo precoci ed imprevedenti, di far crescere la popolazione più di quello che i mezzi di sussistenza lo permettano; talchè, per rimediare ad un male, si ricadrebbe in un altro anco peggiore, nella miseria e nel pauperismo. La legge deve rimanere neutrale; rimuovere tutti gli ostacoli che si oppongono all'incremento della pubblica ricchezza; far sì che le famiglie possano vivere in sicurezza e che il lavoro e i guadagni onesti siano facili e leciti a tutti. La diminuzione del celibato e l'aumento dei matrimoni verranno allora come una conseguenza della pubblica felicità, senza che le condizioni economiche del paese ne siano turbate. Nelle contrade, in cui le statistiche e i censimenti sono regolarmente fatti, sembra che il numero degli individui celibi, in proporzione della popolazione, sia maggiore che per lo addietro; e che il numero dei matrimoni sia maggiore nelle vaste città che nel resto della popolazione. Ma, paragonate le città, in genere, alle campagne, troviamo che, generalmente, in queste ultime il numero dei matrimoni è maggiore che nelle prime. In argomento, massime per la statistica, si tratterà anche all'articolo MATRIMONIO (V.).

CELICO. Comune in provincia e circondario di Cosenza, sitnato sopra alto colle, patria del celebre abate Giovacchino, che fiori nel secolo XII ed è ricordato da Dante nel Paradiso, canto XII. Ab. 2450

CELICOLI. Nome di una setta comparsa, specialmente in Africa, nel IV secolo; teneva molto del giudaismo e del paganesimo e dava ai propri capi il titolo di *maggiori*. L'imperatore Onorio (408) fece o confermò contro i Celicoli molte leggi che si veggono nel Codice Teodosiano.

CELIDONIA o **CHELIDONIA.** Genere di piante della famiglia delle papaveracee. La specie *C. maggiore*, volgarmente detta *erba maestra*, *cenerognola erba da porri*, ecc., ha fusto alto 60 centimetri, foglie alate, fiori gialli. Cresce in tutt'Europa, tranne in Lapponia, nei luoghi incolti, presso l'abitato, nelle siepi, tra le macerie. Rotta in qualunque parte, lascia sgocciolare un umore ranciato che macchia la pelle, e che difficilmente si può pulire. L'acqua distillata di questa pianta una volta si usava nelle malattie degli occhi. Si chiama pure *celidonia d'America* la *bocconia frutescens*.

CELIFO. Genere d'insetti ditteri, di cui si conoscono due specie, una di Giava, l'altra delle Indie.

CELINA o **ZELLINE.** Torrente del Veneto, che scende dal monte Pregaine, tra il Tagliamento e il Cadorino, nella provincia di Belluno: passa nella provincia di Udine, e, ad oriente di Pordenone, si unisce alla Meduna, dopo un corso di 65 km., formando una profonda, ghiaiosa e sterile valle.

CELING. Colle della Cina meridionale, alto 300 m.:

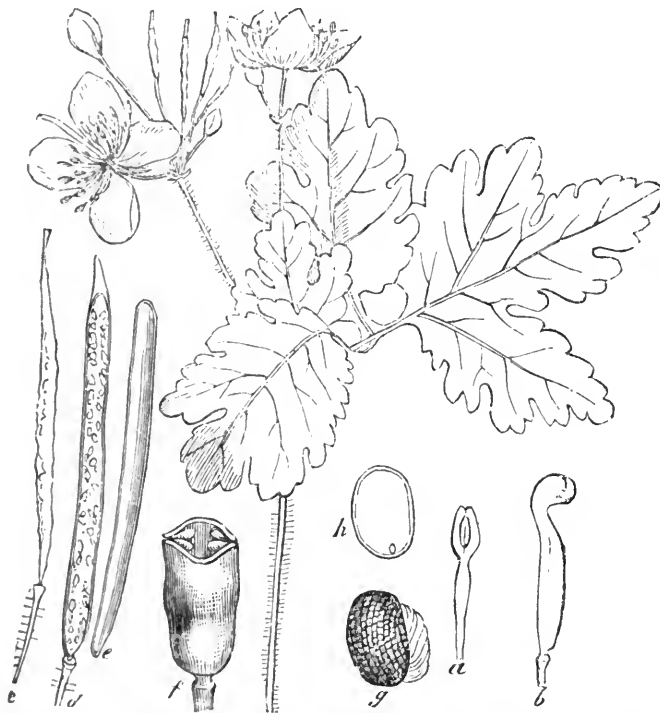


Fig. 1960. — Celidonia. Somma fiorita del *Chelidonium majus*, di grandezza naturale. — a, Uno stame. — b, il pistillo (ingrandito $\frac{2}{1}$). — c, il frutto. — d, lo stesso, dal quale s'è staccata la valva e, lasciando allo scoperto i semi ancora aderenti; g, h, seme, intiero e sezionato, ingrandito.

più rigorose contro il matrimonio dei preti, finchè papa Gregorio VII, nel 1074, impose, incondizionatamente, il celibato ai sacerdoti, senza distinzione di grado, malgrado vi fossero gagliarde e molteplici opposizioni. Il celibato vige tuttora, non ostante che teologi e principi insistessero più volte per abolirlo. I papi, considerando quanto importi alla chiesa che i sacerdoti non siano distratti nell'esercizio del loro ministero da vincoli di famiglia, e conservino tutta la loro indipendenza, non vollero mai saperne di matrimonio. La Chiesa evangelica ebbe invece, fin dal principio, secondo l'esempio di Lutero, per massima che, se il matrimonio è un'istituzione morale, non possa aver nulla d'immorale anche per il sacerdote; e che sia anzi più morale del celibato per i maggiori obblighi che con esso gli s'impongono. Dinanzi alla quistione del celibato per i preti,

mette dalla valle del Pe-kiang, in quello d'un affluente navigabile del Siang-kiang.

CELIO (*monte*). Uno dei sette colli di Roma, chiamato anticamente *Querquetulanus*, dalle quercie che vi erano, poi detto *Celio* dal nome di *Cæles Vibenna*, capo etrusco che, andato a Roma come ausiliario contro i Sabini, vi pose la sua dimora. Quindi una parte di Roma fu chiamata *Cælimontium*, e *Cælimontana* la valle che si trova tra il monte Celio e il monte Esquilino. Ai tempi di Tiberio, fu ordinato che si chiamasse *Augusto*; venne poscia detto *Laterano*, e i papi vi risiedettero lungamente prima che si trasferissero al Vaticano.

CELIO ANTIPATRO Lucio. Storico, al dire di Cicerone, contemporaneo di C. Fannio Strabone: scrisse una storia della seconda guerra punica. Il cognome greco aggiunto al nome di Celio fa credere che egli o suo padre fossero di origine greca. Krause pubblicò i frammenti delle sue opere nelle *Vitæ et fragmenta veter historicorum romanorum* (Berlino, 1833).

CELIO Aureliano. Medico antico, nativo di Aria, in Asia, o di Sicca, in Numidia, vissuto, secondo alcuni, nel V secolo secondo altri al tempo di Galeno. Le sue opere consistono in otto libri, cioè *Acularum passionum libri III*; *tardarum passionum libri V*; ebbero molte edizioni e furono stampate anche a Losanna, per cura di Heller, nel 1773.

CELLA. In generale, la parola *cella* comprende tutta la parte dei templi rinchiusi dentro i muri, intorno ai quali erano quegli ordini di colonne che dicevansi *ale*; e questa voce applicavasi tanto ai templi circolari, quanto a quelli di forma quadrata. Presso gli antichi si distinsero: la *cella penuraria* o *penaria* (da *penus*, provvigione da bocca, vettovaglia), nella quale si osservavano le provviste necessarie al consumo giornaliero della famiglia; la *olearia*, quella per custodire l'olio, la quale veniva costrutta con regole speciali; la *vinaria*, cioè la cantina situata nella soffitta. I Romani non avevano cantine propriamente dette, come sono in uso oggidì, ossia stanze sotterranee per il vino; poichè, se il vino non era buono abbastanza per poterlo conservare nella cella vinaria, lo si riponeva in botti od entro otri di pelle suina e lo si seppelliva sotterra. — **Cellario** (*cellarius, promus, condus*) chiamavasi lo schiavo incaricato della custodia della guardaroba. — **Celle** si chiamavano pure i dormitori degli schiavi e dei famigli, una stanza qualunque da dormire, un pubblico albergo e i camerini stessi dei postriboli. — **Cella ostiariorum** o *ianitoris* era la stanza, l'alloggio del portinaio. — **Cella**, senza epitetto, indicava la parte anteriore dei templi corrispondente a ciò che diciamo nave e santuarium. Quando onoravansi più divinità in uno stesso recinto, ciascuna aveva una cella particolare; così il tempio di Giove Capitolino aveva due celle consacrate una a Giunone, l'altra a Minerva. — **Cella** è anche una piccola stanza o dormitorio per le persone che vivono in comunità numerose; quindi diconsi celle le stanze dei monaci e quelle in cui dormono ad uno ad uno i condannati nelle moderne carceri, dette perciò *cellulari*.

CELLA. Due comuni: **Cella Dati**, in provincia e circondario di Cremona, in territorio ubertossimo, con 1950 ab. — **Cella di Bobbio**, nella provincia di Pavia e nel circondario di Bobbio, sulla sinistra del torrente Lella, con 1950 ab.

CELLAMARE (Antonio Del Giudice, *duca di Giovenazzo, principe di*). Nato a Napoli nel 1657, morto a Siviglia nel 1733: accompagnò Filippo V in Italia per difendere il regno di Napoli contro gli imperiali, combattè con valore a Luzzara e venne fatto maresciallo. Entrato nella diplomazia, fu spedito ambasciatore a Parigi, ove divenne strumento principale dei disegni del ministro Alberoni ed anima d'una trama contro Filippo d'Orleans, reggente di Francia durante la minorità di Luigi XV. Scoperta la congiura, Cellamare venne tradotto alla frontiera, e il re e la Corte di Spagna lo colmarono di favori. A questo proposito si può consultare *La conspiration de Cellamare, épisode de la régence* (Parigi, 1832).

CELLAMONTE. Comune della provincia di Alessandria, nel circondario di Casale Monferrato, situato sopra una ridente collina, con 1300 ab. Ha begli edifici ed una chiesa parrocchiale ricca di pitture pregiate.

CELLARIEA. Famiglia della sottoclasse de' *polipai membranacei* di Blainville: essa, secondo questo autore, è abbastanza ben definita, poichè le cellette, più o meno poligone, con apertura binaria, si trovano sempre disposte in lamina applicate o a corpi estranei o contro un'altra lamina somigliante o intorno a un asse supposto, come negli ultimi generi della famiglia (*polypiarvia operculifera*) che la precede, ma non sono fornite di opercolo.

CELLARIO Cristoforo. Dotto filologo, nato nel 1638 a Smalcalda, nella Franconia, morto nel 1707: fu professore all'università di Halle e altrove. Scrisse varie opere, la più nota delle quali è intitolata *Notitia orbis antiqui*, dapprima pubblicata a Jena, in un piccolo formato, ma poi molto accresciuta nelle successive edizioni. — Suo figlio Salomone fu medico e scrisse: *De originibus et antiquitatibus medicis*, opera inserita fra quelle del padre. — Un suo parente, Andrea Cellario, scrisse un libro intitolato: *Regni Poloniæ regionumque omnium ad id pertinentium novissima descriptio*.

CELLARIUS. V. **CELLA**.

CELLATICA. Comune in provincia e circondario di Brescia, sulla destra del Mella, con 1600 ab., in territorio ben coltivato, con 1600 ab.

CELLE. V. **CELLA**.

CELLE o **CELÈ**. Fiumi della Francia, nel dipartimento del Lot: sbocca nel fiume Lot, dopo 90 km. di corso.

CELLE (*Zelle*, antiquato). Città in Prussia, nella prefettura di Luneburg, in amena situazione, sull'Aller, che comincia ad esservi navigabile, e sulla ferrovia Lehrte-Hamburg, con 23,000 abitanti, per la maggior parte di confessione evangelica. Possiede un antico e grandioso castello (1475), con magnifici giardini (soggiorno della regina Carolina Matilde di Danimarca); alcune chiese, fra cui la cattedrale, con monumenti e colle tombe dei duchi di Celle; un orfanotrofio oltre diversi istituti di beneficenza; grandi biblioteche; un penitenziario. Celebri le razze equine. Vivo commercio con legname, lana, cera, miele. Nei rapporti industriali, ha una fabbrica di ombrelli, la più grandiosa di Germania; fabbrica d'istrumenti di fisica; imbiancatoj di cera; giardinaggi per articoli di commercio; viva; fabbriche di tessuti a macchina; d'inchostro litografico, di saponi, di sigari; tintorie, segherie a vapore. — In vicinanza, trovansi Lachendorf con grande fabbrica di carta, e Wieze con sorgenti di catrame e

strati di asfalto. Celle, fin dal XIV secolo, fu residenza d'un ramo dei duchi di Brunswick-Luneburg, che si estinse nel 1705.

CELLE. Parecchi comuni in Italia: Celle di Bulgheria, in provincia di Salerno, circondario di Vallo della Lucania, alle falde del monte Bulgheria, con 1700 ab. — Celle di Macra, in provincia e circondario di Cuneo, sulla destra della Macra, con 1350 ab. — Celle Edmondo, nella provincia di Alessandria, circondario d'Asti, sulla destra del Bobore, con 8100 ab. — Celle Ligure, nella provincia di Genova, circondario di Savona, situato sul mare, presso Albizzola, tra Savona e Varazze; è diviso in due parti dal torrentello delle Ghiaine. Ha una bella chiesa parrocchiale, alcune manifatture e cave di lignite. Abitanti, 2350.

CELLENO. Borgo murato della provincia di Roma, nel circondario di Viterbo, di origine antichissima, con 1500 ab.

CELLERE. Comune della provincia di Roma, nel circondario di Viterbo, sulla Fiora, poco lungi dal lago di Bolsena, con 1650 ab.

CELLI Luigi. Nato a Roma nel 1825, morto nel 1870: si dedicò allo studio delle leggi, ma specialmente alle lettere, nelle quali ebbe a compagno Pier-Luigi Bruni, architetto e poeta. Appartenne alla *Scuola romana* e lasciò un volume di *Versi*.

CELLINI Benvenuto. Celebre incisore e cesellatore,



Fig. 1931. — Benvenuto Cellini.

nato a Firenze nel 1500, ivi morto nel 1570. Dal padre destinato allo studio della musica, mostrò invece tendenza all'arte del disegno. Indotto a lasciare la bottega di oreficeria, in cui si era messo a lavorare, attese a studiar musica fino ai quindici anni, nella quale età, nolente il padre, tornò all'arte prediletta, alloggiandosi presso un orafo detto Marcone. Bandito da Firenze per essersi mischiato in una rissa, andò a Siena, poi a Roma. Tornato a Firenze, dovette ben presto fuggire per una nuova briga, nella

quale ferì gravemente il suo avversario. Daccapò a Roma, entrò al servizio di papa Clemente e prese le armi allorché la città fu assediata dal contestabile di Borbone, vantando poi di avere egli stesso, dal castel Sant'Angelo, ucciso il contestabile con un colpo di colubrina. Dopo essere stato a Firenze, a Mantova e di nuovo in patria; fu richiamato a Roma dal papa e incaricato di fare le stampe per la zecca. Denunziato falsamente come uccisore di un Tobia di Milano, gli riuscì di fuggire a Napoli per tornare a Roma, non appena l'intercessione del cardinale Ippolito de' Medici gli ebbe procurato il perdono del papa. Intanto egli aveva già acquistato fama pe' suoi lavori. Vendicatosi del falso delatore, uccidendolo, ottenne nondimeno un salvacondotto dal nuovo papa Paolo III, e daccapò gli fu affidato il servizio della zecca. Pier Luigi Farnese, figlio naturale del papa, tentando farlo assassinare, egli riparò a Venezia, tornando quindi più d'una volta a Firenze e a Roma. Accusato da un suo servo di avere, durante la guerra, rubato tesori in Castel Sant'Angelo, fu quivi rinchiuso e, in un tentativo di fuga, si ruppe una gamba. Ottenuta libertà, seguì il cardinale d'Este in Francia, ed ivi fu accolto con onore dal re, che gli affidò parecchi lavori. Inimicatasi madame d'Estampes, favorita del re, ebbe persecuzioni e noie, tanto che risolvette di tornare a Firenze, dove il granduca Cosimo gli commise il *Perseo*. Dichiarata la guerra contro Roma, fu adoperato a restaurare le fortificazioni. Cellini lasciò molti lavori; opere di scultura in grande (come il gruppo in bronzo del *Perseo* colla testa di Medusa, che è sulla piazza della Signoria a Firenze), scudi, bacini, medaglie monete, else, saliere, vassoi, coppe, ecc. Oltrechè grande artista, fu anche vivace scrittore, ottimo linguista, come si può riconoscere leggendo l'autobiografia, nella quale egli diffusamente narra i casi della sua burrascosa vita, autobiografia che fu tradotta in quasi tutte le lingue d'Europa, e in tedesco dallo stesso Goethe. Lasciò anche scritti d'arte, tra cui due *Trattati dell'oreficeria e dell'arte della scultura*.

CELLINO. Due comuni: Cellino Anastasio, in provincia e circondario di Teramo, con 3300 ab. e fonti d'acque minerali. — Cellino San Marco, in provincia e circondario di Lecce, con 1600 ab.

CELLIO. Comune della provincia di Novara, nel circondario di Varallo, sullo Strona, con 2400 ab.

CELLULA. Tutti gli organi degli animali e delle piante sono composti da materiali diversi, in generale solidi, chiamati *tessuti*. Associati ai tessuti, esistono anche liquidi diversi (sangue, linfa, ecc.), i quali si muovono nell'interno dell'organismo, o per canali appositi, o per fenomeni di diffusione molecolare, di capillarità, ecc. Tutti i tessuti vegetali ed animali, sebbene in apparenza siano continui ed omogenei, veduti ad un forte ingrandimento, appaiono formati dalla giustapposizione di tanti piccolissimi corpicini distinti, chiamati *elementi anatomici* o *cellule*. Le cellule dunque sono gli *elementi anatomici*, ossia gli *organismi alimentari* degli animali e delle piante, e tutte le parti d'un organismo, visibili ad occhio nudo, sono *organismi composti*. Ed in conferma di ciò noi vedremo che qualunque vegetale od animale, anche il più voluminoso e complicato, ha sempre origine dal moltiplicarsi di una sola cellula-uovo. La cellula, tanto animale quanto vegetale, nella sua forma più sem-

plice è costituita da una *piccola massa subglobulare di protoplasma*, il quale è una materia molle, omogenea o granulosa, spesso contrattile e di natura albuminoide. Ordinariamente, il protoplasma si ricopre esternamente di una pellicola solida, detta *membrana cellulare*, e nel suo interno presenta un *nucleo* e dentro questo una o più granulazioni, dette *nucleoli*. La presenza quasi costante della membrana cellulare

più importante della cellula è il *protoplasma*, ed anzi esistono cellule formate per tutta la loro esistenza di solo protoplasma. Perciò il protoplasma si chiama *cellula nuda* o *cellula primordiale*. Le cellule in origine hanno sempre forma subrotonda (fig. 1984); ma poi, in seguito, possono assumere forme diversissime. Per esempio, spesso si fanno assai allungate e prendono il nome di fibre (fig. 1991 e 1993). Le cellule

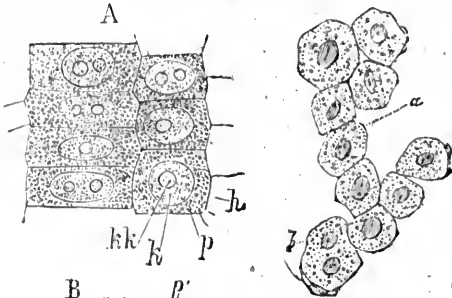


Fig. 1982.

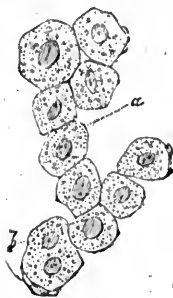


Fig. 1983.

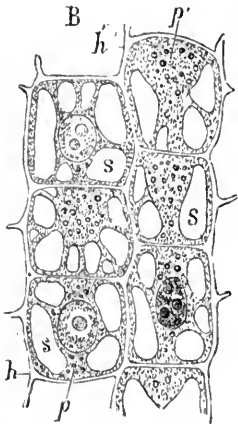


Fig. 1984.

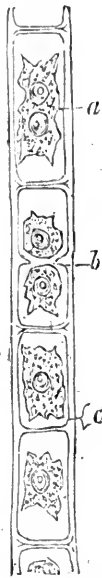


Fig. 1985.

Fig. 1982. — Cellule prese da una radice di *fritillaria imperiale*. Sezione longitudinale. Ingrand. 500 volte. — A, cellule molto giovani, senza succo cellulare. — B, le medesime un po' più adulte, dopo che sono comparsi i vacuoli col succo cellulare. — h, parete della cellula. — p, protoplasma. — k, nucleo. — kk, nucleolo. — S, succo cellulare.

Fig. 1983. — Cellule del fegato dell'uomo. — a, con un solo nucleo — b, con due nuclei.

Fig. 1984. — Fermento della birra.

Fig. 1985. — Tallo di un'alga (conferva) molto ingrand. — a, cellula in cui il nucleo si è sdoppiato. — in b, comincia a formarsi la strozzatura. — in c, la divisione della cellula a è compiuta.

fece dare agli *elementi anatomici* il nome di *cellule* (piccole celle) e di *otricelli*. In una cellula completa dunque si distinguono, dall'esterno all'interno: la membrana cellulare; il protoplasma; il nucleo coi nucleoli (fig. 1982, 1983, 1997-99). Di solito, nell'interno delle cellule vegetali adulte v'è anche un liquido di natura varia, detto *succo cellulare*. La parte

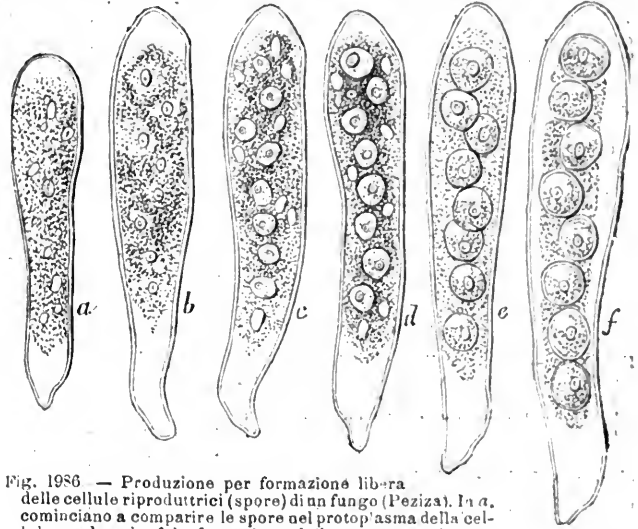


Fig. 1986. — Produzione per formazione libera delle cellule riproduttrici (spore) di un fungo (Peziza). In a, cominciano a comparire le spore nel protoplasma della cellula madre; in f, la formazione delle spore compiuta.

sono sempre piccolissime et, in generale, invisibili ad occhio nudo. Le loro dimensioni variano da pochi millesimi a 2 o più decimi di millimetro. Esistono organismi formati da una sola cellula isolata, e chesi chiamano perciò *unicellulari*. Tale è, per esempio, quel fungo semplicissimo che costituisce il fermento della birra (fig. 1984). Tutti gli animali e le piante comuni invece risultano da un numero grandissimo di cellule, le quali ordinariamente sono riunite tra loro, a formare dei materiali solidi, più o meno consistenti, chiamati *tessuti*. Esistono però dei *tessuti liquidi*, com'è il sangue degli animali, e delle *cellule libere*, quali sono quelle del polline dei fiori e l'uovo degli animali. Tutte le cellule hanno tre *proprietà vitali*, che sono: la proprietà di *nutrirsi per intussuscezione*, aumentando di volume e di massa; la proprietà di *moltiplicarsi*, ossia di generare altre cellule, e quella di *funzionare*, ossia di servire a qualche ufficio speciale nell'organismo. A

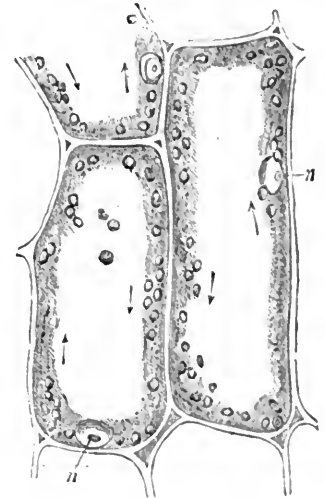


Fig. 1987. — Cellule di una foglia di *talliniera spiralis*. Sezione longitudinale ingr. 800 volte. I corpi rotondi sono granuli di clorofilla. Le frecce indicano la direzione del movimento del protoplasma parietale. — n, nucleo.

quest' ultimo scopo le cellule, diventando adulte, prendono forme e proprietà diverse nelle diverse parti dell'organismo, diversità che è massima negli animali e nelle piante più complicate, e mano mano minore a

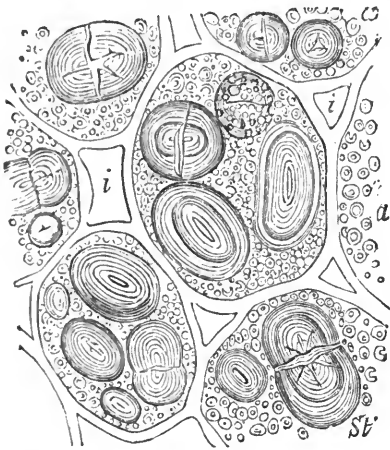


Fig. 1988. — Alcune cellule tolte dal cot'edone del seme di un pisello. Sezione ingr. 800 vo te. I grani grossi *st* sono di amido. I grani piccoli *a* sono di aleurona. — *t*, meati intercellulari.

ciascuna delle quali si trasforma in una cellula completa (fig. 1985). La divisione di una cellula avviene solo quando essa è provvista di protoplasma, e di solito è preceduta dalla divisione del nucleo. Qualche

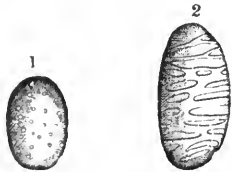


Fig. 1890.



Fig. 1891.



Fig. 1901.

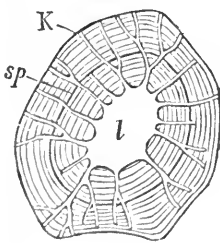


Fig. 1992.



Fig. 1993.

Fig. 1889. — Cellule prese dal sambuco. — 1, punteggiata. — 2, reticolata.

Fig. 1990. — Parenchima a cellule ramoso della fava. — *u*, lacune.

Fig. 1991. — Parenchima formato da fibre punteggiate prese da un seme di bignonia.

Fig. 1992. — Cellula punteggiata tolta da un tubercolo radicale di dalla variabile. Sezione trasversale ingrand. 800 volte. — *l*, cavità interna della cellula. — *K*, punteggiature. — *sp*, parte inspessita della parete.

Fig. 1993. — Fibra a punteggiature areolate, tolta dal pino comune.

rara volta (p. es. nel fungo del fermento della birra) la cellula si divide in due parti assai ineguali. Allora pare che la parte minore si sviluppi sulla maggiore come una gemma, e la moltiplicazione dicesi gemma-

zione; ma essa non è che un caso speciale della scissione. La *formazione endogena* consiste in ciò che il protoplasma di una cellula si divide in piccole masse, le quali si trasformano in altrettante cellule, senza che a tale formazione partecipi direttamente la membrana della cellula madre, che a tempo opportuno si rompe, onde le nuove cellule possano uscire alla luce (fig. 1986). Una cellula completa presenta quattro parti: la *membrana cellulare*, il *protoplasma*, il *nucleo* ed il *succo cellulare*. Nelle piante inferiori molte volte manca il nucleo, ed in qualche caso mancano anche la membrana cellulare ed il succo cellulare, e la cellula è ridotta al solo protoplasma (es.: spore di *Ulothrix rorida*). Spesso il protoplasma nelle cellule giovani occupa interamente l'interno della cellula, ma poi in esse vanno a poco a poco formandosi dei *vacuoli*, in cui appare il succo cellulare, dove la cellula invecchia, il protoplasma talvolta

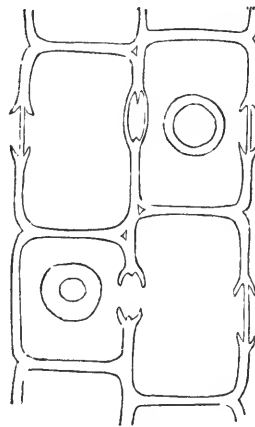


Fig. 1994.

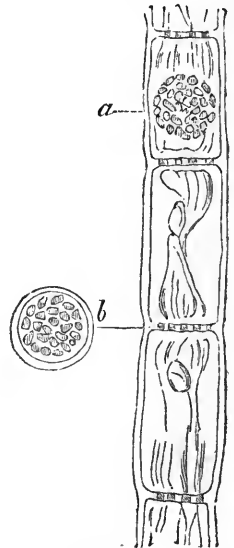


Fig. 1995.

Fig. 1994. — Cellule areolate di abete. Sezione longitudinale, molto ingrand.

Fig. 1995. — Cellule cribrose di zucca sovrapposte a formare un vaso. — *a*, parete laterale cribrosa. — *b*, parete trasversale cribrosa, visto di fianco e di fronte.

diminuisce fino a scomparire affatto, ed allora la cellula perde la facoltà di moltiplicarsi; in altri casi invece esso si sviluppa, a misura che la membrana cellulare si distende, e ricopre l'interno di questa con uno strato di vario spessore (*protoplasma parietale*) (fig. 1987), il quale spesso invia dei prolungamenti nastriformi attraverso al succo cellulare. Il succo cellulare, ossia il liquido dei vacuoli (fig. 1982 B), è un liquido in generale leggermente acido, formato da acqua tenente in soluzione diastasi, diversi zuccheri, destrina, tannino, inulina, diverse gomme, resine, acidi, ed infine parecchi minerali (nitrati, fosfati, ecc.) assorbiti dal terreno. La membrana cellulare è formata da celluloso, e nelle cellule giovani è sottile, elastica e facilmente permeabile all'acqua. Essa può crescere *in superficie e in spessore*. La forma tipica delle cellule è la forma subglobulare (fig. 1989); ma spesso avviene che l'*accrescimento in superficie* della membrana cellulare essendo ineguale sui diversi punti di essa, le cellule prendono forme diversissime e diventino *cilindriche, coniche, poliedriche* (fig. 1982), *tavolari, ondulate, raggiate o stellate* (fig. 1990); infine,

diventino notevolmente lunghe od acuminata alle due estremità, prendendo, come si disse, il nome di *fibre* (fig. 1991). La membrana cellulare può ingrossare ed indurirsi (*lignificazione*); ovvero può diventare estensibile, assai elastica ed impermeabile nell'acqua (*cuticolizzazione e suberizzazione*). La parete delle fibre ordinarmente diventa assai spessa e consistente. L'*accrescimento in spessore* della membrana cellulare sovente non avviene uniformemente su tutta la sua superficie. Talvolta il fondo della membrana rimane sottile, ingrossandosi solo in alcuni punti, i quali formano (di solito internamente) delle prominenze in forma di *punte*, ovvero di *nastri anulati o spirali*; altre volte invece, l'ispessimento della membrana avviene sopra la maggior parte della superficie, rimanendone dei sottili tratti relativamente piccoli (fig. 1992), i quali appaiono come *punteggiature arrotondate*, ovvero poligonali, ovvero allungate in forma di *righe*, ora *parallele* fra loro ed ora *reticolate*. Si hanno quindi, o in un modo o nell'altro, delle cellule *punteggiate, rigate, reticolate, anulati, spirali*, ecc. Aggiungasi che tra le punteggiature originatenel secondo modo sono da notarsi quelle dette *areolate* e quelle *cribrose*. Le punteggiature areolate si osservano specialmente nelle fibre del legno delle piante conifere (fig. 1994). In esse le punteggiature sono regolarmente allineate sopra le due facce opposte delle fibre, e si mostrano formate da due cerchi concentrici, il più esterno dei quali è la vera punteggiatura e corrisponde ad uno spazio della membrana cellulare rimasto sottile; l'altro è determinato dalla esistenza di una specie di *cercine d'ispessimento*, sporgente nell'interno della cellula intorno alla punteggiatura, in modo da restringerne l'area. Le cellule diconsi *cribrose* quando presentano punteggiature numerose, trasparenti assai e separate solo da sottili linee poligonali di parete inspessita. Spesso le sottili pareti delle punteggiature cribrose vengono riassorbite, e le cellule contigue comunicano liberamente tra di loro. Le punteggiature cribrose appaiono

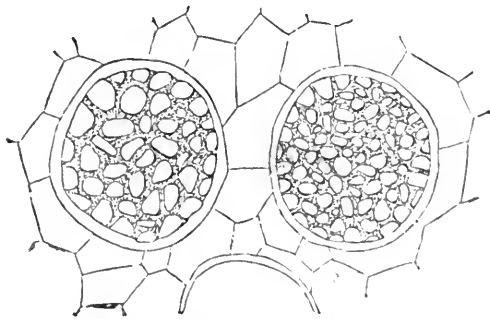


Fig. 1996. — Sezione trasversale passante per le pareti trasverse di due cellule cribrose tolte dal fusto di *Lagenaria vulgaris*.

specialmente sulle pareti trasverse, ma non mancano anche sulle faccie laterali delle cellule (fig. 1995 e 1996). Meno poche eccezioni, tutti i tessuti vegetali hanno origine per la partizione ripetuta di una cellula sola. Ne segue che le cellule d'un tessuto, da principio, si trovano saldate tra loro, senza bisogno d'una materia intercellulare che le cementi, poichè a due a due hanno in comune una porzione della membrana cellulare. Nelle cellule adulte, però, spesso avviene

che questa parte comune della membrana di due cellule contigue si sdoppi, ed appaia tra una cellula e l'altra una lamina intermedia di materia, la quale da alcuni viene considerata come una *materia intercellulare* speciale, secreta dalle cellule e diversa dal celluloso, che forma le pareti di queste; da altri invece è ritenuta come effetto di un profondo differenziamento avvenuto nello spessore della parete comune delle cellule contigue. Le cellule, isolate in

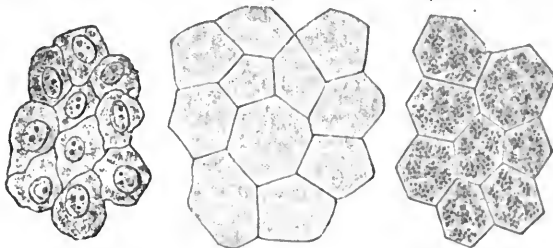


Fig. 1997

Fig. 1998.

Fig. 1999.

Fig. 1997. — Cellule epidermiche nascenti, vedute ad un ingrossamento di 400 diametri. — Ciascuna di queste cellule epidermiche possiede un nucleo, ed ogni nucleo due o tre nucleoli.
Fig. 1998. — Cellule della superficie esterna dell'epidermide, vedute ad un ingrossamento di 400 diametri. — Esse più non offrono traccia di nuclei, di cavità, e sono ridotte allo stato di lamelle o di scaglie, inegualmente trasparenti.
Fig. 1999. — Cellule pigmentarie ingrandite di 400 diametri. — La materia colorante o le granulazioni pigmentarie, racchiuse nel a cavità di tali cellule, si scorgono distribuite in piccoli gruppi, che talvolta si accostano o si confondono in un solo.

tal modo, ingrandiscono indipendentemente le une dalle altre, e perciò avviene che tra cellula e cellula si formino degli spazi vuoti, detti *meati intercellulari*. Quando i meati intercellulari si seguono l'un l'altro, formano dei *canali intercellulari*, i quali possono servire a condurre materie gazoze, e sono detti *canali aeriferi*; ovvero si riempiono di liquidi speciali secreti dalle cellule che circondano il canale, cioè di resine, di oli essenziali ed odorosi, ecc., ed allora si chiamano *canali secretori*. I *canali resinosi*, per esempio, sono canali secretori assai diffusi nelle conifere. Nelle piante acquatiche, invece, esistono numerosi *canali e lacune aerifere*, destinate a dare alla pianta una speciale leggerezza. — Si è visto che la cellula è l'elemento anatomico dell'organismo degli animali; e si è pure detto ciò che hanno di comune la cellula vegetale e quella animale. Ora, volendo considerare le proprietà particolari della cellula animale in confronto di quella vegetale, ci basti qui notare due differenze generali. La prima è che le cellule animali sono più piccole di quelle dei vegetali. Si valuta, per esempio, a millim. 0,0069 il diametro delle cellule o globuli del sangue umano, mentre i granelli del polline del giglio hanno un diametro di millim. 0,085 ed anche più. La seconda differenza si è che la membrana cellulare nelle cellule vegetali è di *celluloso*, in quelle animali invece è di natura albuminoide, come il protoplasma. Le altre proprietà caratteristiche delle cellule animali saranno accennate nel descrivere i diversi tessuti che esse formano (V. TESSUTI).

CELLULARE sistema. V. CARCERE, CELLE, PENITENZIARIO.

CELLULARE tessuto. Denominazione che gli anatomici davano, un tempo, a quel tessuto che ora, più propriamente, chiamasi *connettivo* (V. CONNETTIVO o TESSUTI).

CELLULAZIONE. Virchow chiamò così lo scindersi delle cellule, che avviene, di solito, dopo la moltiplicazione dei nuclei.

CELLULITE. Alcuni medici chiamarono così l'infiammazione del tessuto connettivo o cellulare. — La cellulite pelvica è l'infiammazione del tessuto connettivo del bacino.

CELLULOSIO ($C_6 H_{10} O_5$)ⁿ. Sostanza che è il componente principale delle pareti delle cellule di tutte le piante e possiede struttura organizzata. Si può ottenere puro dalle fibre vegetali, segnatamente dal cotone, con un trattamento metodico con potassa caustica allungata, acido cloridrico allungato, acqua, alcool ed etere, allo scopo di eliminare tutte le sostanze eterogenee (incrostanti). Preparato in questo modo, il celluloso si presenta sotto forma di una sostanza bianca, amorfa, insolubile nell'acqua, nell'alcool e nell'etere, solubile nelle soluzioni ammoniacali di ossido di rame (*reattivo di Schweitzer*). A contatto dell'acido solforico allungato, il celluloso si gonfia convertendosi in una specie di colla, da cui l'acqua precipita un corpo somigliante all'amido, detto *amidoide*, che l'iodio colora in azzurro: prolungando l'azione dell'acido solforico, il celluloso si converte in destrina e quindi in destrosio.

CELOCOLICA. Colica prodotta dalle ernie.

CELOFLEBITE. Infiammazione della vena cava interna.

CELOGENO. V. **PAGA** e **ROSICCHIANTI**.

CELOMA. Specie di ulcera della cornea trasparente.

CELONE. Fiume della provincia di Foggia: nasce dalle falde settentrionali del monte S. Vito e, dopo un corso di 65 km., si getta in parte nel Candelaro ed in parte nel lago o pantano Salso.

CELOSIA. Genere di piante della famiglia delle amarantacee, composta di piante annue o biennali. Ne è tipo la *celosia cresta di gallo*, bel fiore amaranto a spiga, simile ad una cresta di gallo, originario della Cina e del Giappone.

CELOSOMA. Mostruosità in cui esiste uno svenramento laterale o mediano, con fenditura, atrofia o mancanza totale dello sterno e spostamento erniario del cuore.

CELSA. Città antica della Spagna Tarraconense, sull'Ebro, colonia romana col nome di *Victrix Iulia*.

CELSIA. Genere di piante della famiglia delle scrofarie, tribù delle verbascee: cresce in Egitto e in Oriente.

CELSIO Andrea. Astronomo, nato nel 1701 a Upsala (Svezia), morto nel 1744: fu il primo che si servisse del termometro centigrado ed è rinomato per essere stato dei primi ad osservare il fenomeno del regolare sollevamento dei monti della Scandinavia. Scrisse: *Osservazioni astronomiche e meteorologiche negli Acta literaria di Upsala*, ed altre opere.

CELSO Aurelio Cornelio. Dotto antico, dell'illustre famiglia Cornelia di Roma: nacque a Verona e visse sotto il regno di Augusto, di Tiberio e di Caligola; fu chiamato *l'Appocrate latino*, perchè dicesi abbia elegantemente tradotto questo autore; per la bontà dello stile fu chiamato il *Cicerone dei medici*; scrisse di retorica, di agricoltura, di medicina, seguendo le dottrine d'Ippocrate e di Asclepiade. Dell'opera *De medicina*, la sola che resti, furono fatte innumerevoli edizioni: la prima fu quella di Firenze (1478);

le più stimate sono quelle di Aldo (1528) e l'elzeviriana 1657. La detta opera fu tradotta in parecchie lingue.

CELT (*Celtae*). Antichissimo popolo d'origine indo-germanica, un tempo assai diffuso, con sedi principali nella Gallia e nelle isole britanniche, diviso in Celti propriamente detti o Galli, in Belgi, Britanni, Caledoni e Iberni. Dalla Gallia si sparse in Spagna (dove i Celtiberi), nell'Italia del nord, nella Germania del sud, nell'Illiria e nella Serbia. Di là si spinsero, devastando, fino in Grecia (280 a. C.), a Delfo; più tardi si stabilirono nell'Asia minore (Galazia). Sebbene valorosi, furono però incapaci di fondare un regno durevole e di creare una propria civiltà. Espulsi dai Germani e dagli Slavi, soggiogati dai Romani, fusi con essi, sparvero come popolo. Sonvene ancora avanzi nel più estremo nord-ovest dell'Europa (in Brettagna, nel principato di Galles, nell'isola di Man, in Irlanda, nell'alta Scozia), circa 4 milioni, con lingua propria, distinta in due divisioni: la gaelica o gadhelica (in Irlanda, nell'alta Scozia), e la cimrica o brettone in Cornovaglia (dov'è spenta da circa 80 anni). Veggasi **CELTICA ARCHITETTURA** e **CELTICA LINGUA**, ecc.

CELTIBERI. Uno dei più potenti popoli della Spagna antica, emerso dalla fusione di Celti (immigrati) cogli Iberi indigeni. Occupavano l'altipiano che divide le acque che scorrono verso l'Ebro, da quelle affluenti in direzione di ovest, quindi la metà di sud-ovest dell'aragona attuale, quasi tutte le provincie di Cuenca e Soria ed una parte considerevole di Burgos, in regione percorsa da ripide catene montuose, aspra e alquanto sterile. I Celtiberi divennero il più guerresco popolo della Spagna. Fra loro inoltre si arruolavano i Numantini, celebri per bellicose imprese. I Celtiberi avvolgevano in ruvidi mantelli neri fatti con peli di capra; portavano leggieri scudi gallici, in parte anche greci a foggia di scudi. Con bandelle di feltro coprivansi le gambe; con elmi di metallo, adorni di ciuffi color porpora, la testa. Le armi di attacco consistevano in spade a due tagli, in pugnali corti, adatti per la lotta corpo a corpo. Ne preparavano l'acciajo, lasciandolo sotto terra finchè la ruggine ne avesse rosato le parti più molli. Stretti insieme in forma di cuneo, attaccavano impetuosisimi le schiere dei Romani. Dopo l'irruzione entro le file nemiche, balzavano da cavallo e combattevano a piedi. Erano crudeli con stranieri ignoti; amichevoli con quelli che essi conoscevano, e capaci di sacrifici. Usavano per vitto, soprattutto, la carne; e per bibita, un miscuglio di miele e vino. I Romani, che da principio ebbero aiuto dai Celtiberi contro i Cartaginesi, si trovarono poi ridotti alle più dure prove. Con nessun altro popolo toccò loro di lottar tanto come con essi. La diserzione dei Celtiberi (212 a. C.) ebbe per conseguenza l'uccisione dei fratelli Publio Cornelio Scipione e Cornelio Scipione: Catone il Seniore mosse con gagliardia contro di essi nel 195 a. C.; fece la pace e distrusse poi, coll'astuzia, in un giorno, le mura di molte città. Sempronio Gracco li sconfisse più volte e li rese anche soggetti a Roma. Ma non furono poche le sconfitte sofferte dai Romani combattendo contro i numantini; e la stessa distruzione di Numanzia (133 a. C.) non valse a fiaccarne il fiero orgoglio. Rinnovarono la guerra sotto Sertorio, e solo dopo l'assassinio di lui riuscì

a Pompeo di soggiogare completamente quell'eroico popolo.

CELTIBERIA. Nome antico di una contrada della Spagna, che dai Romani fu poi compresa nella provincia tarraconense.

CELTICA architettura. Comprendonsi per lo più sotto questo nome le costruzioni e i monumenti che vengono generalmente riguardati come druidici, quali sono, per esempio, le opere dei Britanni prima che i Romani ponessero piede in quell'isola (V. ARCHITETTURA e DRUIDICI MONUMENTI).

CELTICA lingua. Uno dei rami principali del gran tronco linguistico indo-germanico, che nel corso dei secoli ha perduto terreno sempre più. Dividesi in due gruppi principali: il cimbriico, o brettone, ed il gaelico o gadhelico. Appartengono al primo due lingue viventi: il brettone in Bretagna, ed il vallisco nel principato di Galles; e due lingue morte: l'idioma degli antichi Galli ed il cornico in Cornovaglia. L'antico gallico si conosce solo, in parte, da nomi di luoghi, da nomi propri, da altre parole accennate da antichi autori; ed in parte da poche iscrizioni che si scopersero, per lo più, nel corso medio della Saona, e di cui in particolare non si diedero sicure spiegazioni. L'idioma cornico si spense nel secolo scorso. L'vallisco possiede ancora, più di tutti gli altri idiomi celtici, ai nostri giorni, una letteratura di cui si ha gran cura. L'epoca della sua floridezza, della quale ci pervennero interessanti poesie e cronache, coincide col medio evo. I frammenti più antichi dell'idioma vallisco provengono dall'VIII secolo. Il brettone, che appare nella letteratura del XIV secolo, è una lingua scritta vicina a spegnersi; ma si conserva ancora, nel dialetto, in tre dipartimenti francesi. La lingua più importante del gruppo gaelico è l'irlandese, che compare da prima in iscrizioni del V secolo dell'era nostra; poi in commenti di opere latine; si produsse indi nel medio evo con una magnifica letteratura, consistente per lo più in cronache, leggende e collezioni di leggi, e andò poi in decadenza dall'epoca del Risorgimento. Ora non è più parlata che da circa un milione di abitanti che, per la maggior parte, comprendono anche l'inglese. L'alto scozzese è parlato, adesso, solo da circa 400,000 persone nella parte montuosa della Scozia. È la lingua di Ossian, i cui celebri canti, per quanto se ne sia messa in dubbio l'autenticità, contengono però antichissime tradizioni celtiche. La lingua celtica dell'isola di Man è parlata da circa un quarto di quella popolazione. Le lingue celtiche arricchironsi con molte parole tolte dal latino, dal francese e dall'inglese.

CELTICA lue. V. SIFILIDE.

CELTICHE antichità. V. DRUIDICI MONUMENTI.

CELTICUM o **NERIUM.** Promontorio all'estremità nord-ovest della Spagna, oggi *Capo Finesterra*.

CELTIDE. Genere di piante della famiglia delle amentacee, con fiori sessuali ed ermafroditi, frutto formato da una drupa quasi rotonda. Le specie sono tutte esotiche, tranne la *celtide australe*, volgarmente, *loto ciliegio*, che è un albero alto fino a 12 e 15 metri, di legno duro, pesante, nerastro, molto stimato dagli stipettai. Cresce in Italia, nella Francia meridionale ed in altre parti d'Europa.

CELYDNUS. Fiume della Macedonia, nell'Orestide, oggi *Salnich*: usciva dagli Acrocerauni e si gettava nell'Adriatico.

CEMBALO In origine, istrumento musicale in forma di due emisferi vuoti, uno per ogni mano del suonatore, il quale ne faceva udire il suono percuotendo l'uno contro l'altro. Antichissimo ne è l'uso, facendosene menzione già nella Bibbia (per es., salmo CL, vs. 5; Paralipom. XIII, 8, ecc.). Credesi che gli Ebrei prendessero i cembali dagli Egizi. Negli antichi monumenti greci e romani si trovano rappresentati cembali di diverse forme e indicati con diversi nomi: crepitacoli, scabilli, platagonii, ossibafe, cotili, ecc. Nella musica moderna, il cembalo o clavicembalo è ordinariamente composto di una cassa o di una tavola armonica, su cui si tendono corde di acciaio o di ottone. Le corde del clavicembalo si facevano risuonare mediante piccoli pezzi di penne di corvo, posti nelle linguette dei salterelli. Ma siccome così fatto strumento non si presta all'esecuzione di passi cantabili e alle finezze del gusto, così dovette dar luogo al PIANOFORTE (V.). Parecchi autori opinano che l'invenzione del clavicembalo non risalga oltre il secolo XV, ed altri la fanno posteriore; ma il Boccaccio, che scrisse nel secolo XIV, fa menzione del cembalo usato per accompagnare la voce. Comunque sia, è molto probabile che da cinque a sei secoli fa si inventasse in Italia il clavicordo, imitato poi dai Fiamminghi e dai Tedeschi, e che da questo prendesse origine il cembalo moderno. Si ebbero diverse specie di cembali, di cui accenneremo le principali.

Il *cembalo clavicordio* è quello in cui le corde risuonano mediante laminette d'ottone collocate nella parte posteriore dei tasti. Il *cembalo acustico* e il *cembalo armonico* furono inventati, quasi un secolo fa, da Virbis di Roma, ed hanno ciò di particolare, che imitano molti strumenti a corda, da fiato o da percussione, senza che siano necessarie nè canne, nè martelli, nè pedalieri. Il *cembalo d'amore*, inventato nella prima metà del secolo scorso da Goffredo Silbermann, è in tutto simile al cembalo ordinario, se non che ha le corde più lunghe del doppio. Il *cembalo da arco*, inventato nel 1757 a Berlino dal meccanico Hohlfeld, accordavasi con corde di budella, che suonavano mediante un arco di crini, messo in moto da una ruota. Non è altro che un clavicembalo perfezionato. Un *cembalo elettrico* fu inventato circa il 1759 dal P. De la Borde, sul disegno di una macchina che mandava suono per mezzo dell'elettricità. Infine, il gesuita Luigi Bertrand Castel inventò un cembalo da lui detto *cembalo oculare*, o *cembalo a colori*. Egli distribuiva i colori in una certa gradazione fra i tasti, cosicchè ogni tasto produceva colla percussione un colore, giusta certi principi da lui stabiliti, proponendosi di produrre coll'alternativa e l'armonia dei colori un effetto simile a quello dell'alternativa e dell'armonia dei suoni.

CEMBRA, CEMBRO o **CEINBROT.** Nomi volgari di una specie di pino (*pinus cembra L.*).

CEMBRA. Comune del Tirolo cispalpino, nel circolo di Trento, capoluogo di distretto giudiziario, sulla destra dell'Avisio, con 1600 ab. — La valle di Cembra abbraccia la parte inferiore della valle dell'Avisio.

CEMBRA, CIMBIA o **CINTA.** In architettura, si chiama con questi nomi l'unione o pareggiamento di un corpo coll'altro, mediante uno sdrucciolo o cavetto, come l'apofige del fusto di una colonna, il cavetto che unisce il plinto d'una base alla cornice del piedestallo. Per lo più, i plinti e zoccoli esterni di un fabbricato si uniscono al nudo dei muri con una *cembra*.

CEMENELIUM o **CEMELANUM**. Antica città della Gallia Narbonese, considerata fino al IV secolo come capitale delle Alpi marittime: fu distrutta dai Longobardi nel 737.

CEMENTAZIONE. Processo chimico, mediante il quale s'induce un cambiamento nelle proprietà di un corpo che s'involge con una materia detta cemento, esponendolo in questo stato ad una temperatura più o meno elevata. Si cementa il ferro con un miscuglio di polvere di carbone vegetale o animale, di cenere, di sal marino, ecc. Si cementa il ferro ossidato per ridurlo a ferro metallico, e questa maniera di riduzione è detta *per cementazione*. Con un processo di cementazione, Réamur ha dato al vetro la qualità della porcellana. L'oro si cementa allo scopo di purificarlo, ecc.

CEMENTIZIA volta. Volta formata con struttura cementizia o di smalto. Quest'arte è antichissima: i Tirreni, i Fenici, i Greci, i Cartaginesi e i Romani la praticarono ne' loro grandi monumenti. Saranno citate sempre con ammirazione le volte del Colosseo, del tempio di Roma e della Pace, quelle delle terme di Diocleziano e di Caracalla, ecc. Tra i migliori esemplari delle istruzioni moderne in questo genere citansi le volte costrutte, in questo secolo, da Lacordaire sul canale di Borgogna in Francia, con cemento di Pouilly, che furono poi superate dal bel ponte di Grissoles, in un'arcata dell'ampiezza di 12 metri, intieramente costruito di smalto dall'ingegnere Lebrun.

CEMENTO. I latini chiamavano *cementum* ogni sorta di piccole pietre o frantumi e scagliuzze di sassi spezzati. La nostra parola cemento, avendo in parte conservato la primitiva significazione, ne ha però un'altra ben diversa, poichè dinota, in via generica, qualunque materia molliccia che, col raffreddarsi o coll'asciugarsi, s'indurisce e serve a stringere vari corpi, sia in muramenti, sia in lavoro di legno, pietra, metalli, ecc. Sotto la denominazione di cemento quindi si comprendono le *malte*, i *calcestruzzi*, gli *stucchi*, il *gesso*, i *bitumi*, i *mastici*, le *colle* e simili. I mineralogisti danno poi il nome di cemento a quell'impasto, di qualunque natura esso sia, che, a guisa di ganga, congutina i ciottoli od i frammenti lapidei di cui sono compagnate le puddinghe, le breccie ed altre rocce frammentarie. Nello studio delle sostanze calcaree atte agli usi delle costruzioni architettoniche, la scienza poi ha stabilito di considerare come cementi quelle sostanze calcaree argillose che includano naturalmente e in proporzioni adatte tutti i principi che le rendono capaci di un assodamento rapidissimo, stemperate che siano in dose conveniente di acqua, senza aggiunta di altro ingrediente. Questi cementi, al pari delle calci idrauliche, si trovano in natura, ma si possono anche preparare artificialmente (V. CALCE). I cementi naturali sono forniti dalla cottura completa di sostanze marmose, che generalmente contengono più del 23 per 100 di argilla pura. Questa quantità può giungere fino al 40; ma, quando sorpassa il 30 per 100, i cementi relativi sono quasi sempre mediocri; in tutti i casi, la loro qualità è subordinata alla composizione chimica dell'argilla contenuta e alla intensità della cottura. — Si riesce a preparare ottimi cementi artificiali, come si fabbricano calci idrauliche, con misture di sostanze cretacee ed argillose, o di diverse marne più o meno impregnate di argilla e di carbonato di calce, mi-

sture che si sottomettono al grado di cottura che l'esperienza insegna essere più favorevole. In questa categoria, come in quella dei cementi naturali, si possono ricavare prodotti che, lentissimi a far presa, raggiungono in seguito assai rapidamente una coesione superiore d'assai a quella degli analoghi cementi a presa rapida; questo risultato è dovuto ad un eccesso di cottura, di cui la sola esperienza può far conoscere il grado d'intensità. Se per questa fabbricazione si scelgono calce od argille scevre di ferro, si ottengono cementi di grande candore, i quali per questo titolo possono singolarmente convenire a determinati usi. La calce idraulica contiene dal 10 fino al 30 per cento di misture argillose provenienti dagli strati calcarei dell'isola di Sheppey, nella foce del Tamigi; da quelli di Whitby, nella contea di York, sul mare del Nord, alla foce dell'Eska (cemento detto *romano*); da Boulogne sur Mer, dai contorni degli alti monti di Baviera, da Monaco, da Horb nel Württemberg, ecc. Si fanno cuocere nelle fornaci da calce e si usano come calcina ordinaria. Si fa il *cemento di Portland* con argilla e calce mischiandole il più possibile, facendole cuocere con somma cura e riducendole in polvere. Forniscono calce idraulica certe masse minerali d'origine idraulica, miste con calcina, senz'essere cotte nelle fornaci. Così la terra pozzolana degli Appennini e il tufo del Brohlthal, composto di massa terrosa che racchiude pomice, frammenti di basalto, trachite, scorie, ardesia: se ne trovano immensi strati soprattutto ad Andernach, dove si fabbrica cemento. Materia da cemento si ritrae dalla santorina dell'isola omonima (una delle Cicladi, celebre per i suoi rivolgimenti vulcanici); dalle scorie degli alti forni; dalla così detta farina dai mattoni, dalla polvere di selci, ecc. Buon cemento di Portland s'indurisce coll'acqua, senza un notevole calore, in breve tempo; e quando continui la presenza dell'acqua, acquista nel corso di mesi la durezza e la solidità di buone pietre da costruzione. Si può mischiarlo con un volume eguale o triplice di sabbia. Stemperato con maggior quantità d'acqua, si può versarlo anche in forme. Esposto all'aria, cambia di poco, mentre la calce idraulica si guasta. Sulle cause dell'indurimento sono svariate le opinioni. Le pietre calcaree dolomitiche divengono idrauliche quando si scaldino al punto da scomporre, non la calce carbonata, sibbene la magnesia carbonata. Anche la magnesite, dopo che siasi scaldata sott'acqua, s'indurisce fino a divenire massa marmorea. Il *cemento Sorel* è un miscuglio di magnesia e di cloruro di magnesio. — Si fanno poi cementi diversi, per unire legni, vetri, porcellane, ecc., per cui si adoperano limature metalliche, gomma lacca, gomma elastica, gesso, colofonia, cera, ecc.

CEMULPHO. Città e porto (aperto agli stranieri) sulla costa occidentale della Corea.

CENA. Gli antichi, mentre al desinare e agli altri pasti trovavansi per lo più soli, solevano raccogliersi insieme a cena: da ciò il significato originario della parola, derivata dal gr. *κοινή*, che significa *comune*. In origine, i Romani facevano un solo pasto (detto appunto *cena*), a cui solevano attendere verso mezzogiorno. Introdottosi poscia il pranzo, la cena fu ritardata, e venne ad aver luogo alla nona ora (verso le tre dei moderni) nell'estate e alla decima

nell'inverno. La *cæna* dei Romani consisteva comunemente in due parti, cioè: la *mensa prima*, ossia il primo servizio, che era di varie specie di vivande; la *mensa seconda* o *altera*, in cui servivansi le frutta, le pasticcerie, i confetti e simili, il tutto compreso sotto il nome di *bellaria*. Negli ultimi tempi a questi due servizi se ne faceva precedere un terzo, detto *gustatio*, antipasto consistente in cose destinate ad eccitare l'appetito. Il piatto principale della cena, quello quindi che era la parte più consistente della *mensa prima*, chiamavasi *cæna caput* o *pompa*; gli altri piatti erano compresi sotto il nome generale di *edulia*, e introducevansi ordinariamente nel *cenacolo*, portandone vari ad un tempo su tavolette chiamate *fercula* o *repositoria*. Un convito sontuoso (*cæna lauta opima* od *oppara*) dicevasi *auguralis*, *pontificalis*, *saliaris*. Fu chiamata *cæna adventitia* quella che davasi a persona tornata di fresco dal viaggiare; *cæna recta*, il convito solenne al quale, in certi tempi, il patrono chiamava i suoi clienti; *cæna aditialis* o *adjicialis*, quella che dava una persona al suo entrare nell'esercizio di qualche carica. Era uso di introdurre un piatto straordinario, con accompagnamento di flauto e con servi coronati di fiori. Durante la cena i convitati erano rallegrati da musica e danze; talvolta da azioni pantomimiche e da commedie, da buffoni e persino da gladiatori. Ma le persone più gravi si contentavano di udir leggere o recitare passi scelti dei migliori autori, o traevano il principale diletto da un piacevole conversare. Le cene di Lucullo diventarono proverbiali; il lusso spiegato dai Romani, fin dai tempi della repubblica, nei loro conviti, è cosa quasi incredibile, e lo spreco andò poi crescendo sotto gli imperatori. Vitellio era solito a far colazione, pranzare e cenare con diverse persone nello stesso giorno, e niuno dei suoi pasti costava meno di 400,000 sesterzii, corrispondenti a un dipresso a 80,000 delle nostre lire. Quindi vuolsi che nel breve suo regno di otto mesi spendesse *novies millies H. S.*, ossia l'enorme somma di circa 182 milioni di lire per la sola tavola. — *Cæna Domini* si chiamò il mistico banchetto di Cristo fatto la vigilia della *passione*. Verso la fine, Gesù prese un pane, lo benedì, lo spezzò, lo ripartì fra gli apostoli, e da ciò venne la nuova pasqua col sacramento dell'eucaristia. La Chiesa celebra l'istituzione del sacramento eucaristico il giovedì santo. E perchè prima della cena Gesù lavò i piedi ai dodici apostoli, si usa ancora in molte chiese lavare i piedi a dodici poveri e servirli a tavola.

CENACOLO. Propriamente, indica il luogo in cui si cena. Gli antichi collocavano il cenacolo nel piano più alto delle loro abitazioni, per cui spesso nelle bibbie latine questa parola non significa altro che il piano più alto di una casa. Vi si legge che, asceso Cristo in cielo, gli apostoli, ritornati da Gerusalemme, montarono sul cenacolo, cioè nel luogo più elevato della casa, come il più proprio a pregare. Era questo, per lo più, una specie di terrazzo. — Diconsi anche cenacoli i dipinti che rappresentano la cena del Signore. Leonardo da Vinci fece della *cena* il soggetto d'uno dei più begli affreschi del mondo, dipinto nel refettorio del convento di Santa Maria delle Grazie in Milano, dove, per l'incuria e pel vandalismo sofferti, trovasi in uno stato deplorabilissimo. Celebre, tra i cenacoli dipinti da diversi pittori, è anche quello di Poussin.

CENADELFI. Nome dato da Gurli a quei mostri che sono costituiti da due corpi, di cui uno è rimasto un poco meno sviluppato dell'altro, e che sono talmente uniti insieme per un'estensione più o meno grande da possedere in comune uno o più organi essenziali alla vita.

CENADI. Comune in provincia e circondario di Catanzaro, con 1000 ab. — Cenadi, torrente della provincia di Reggio di Calabria, che si scarica nello stretto di Messina.

CENÆUM. Promontorio dell'isola di Eubea, oggi capo *Cabolitar*, di fronte alle Termopili.

CENATE. Due comuni: Cenate di Sopra, in provincia e circondario di Bergamo, alle falde del monte Misma, con 1100 ab. — Cenate di Sotto, nella stessa provincia e nello stesso circondario, presso la strada che conduce nella Val Cavallina, con 1210 ab. È borgo antico.

CENCENIGHE. Comune della provincia di Belluno, nel distretto di Agordo, tra il Cordevole ed il Bios, che hanno origine dai monti del Tirolo. Ab. 18. 0.

CENCHRÆ. Città dell'Asia Minore, nella Troade. — *Cenchræ*, piccola città e porto della Grecia, oggi *Canchrea*, nell'Argolide, ad otto chilometri da Corinto. Vi sgorga tuttora una fonte termale, celebre nell'antichità sotto il nome di *Bagni d'Elena*.

CENCI. Famiglia romana, celebre per ricchezza, potenza e tragici eventi: si fece ben presto conoscere, annoverando, tra' suoi membri, un cardinale



Fig. 2000. — Beatrice Cenci

fino dal 1000 (secondo alcuni poi, essa sarebbe discesa dal famoso Crescenzo). Un Cencio, prefetto o figlio del prefetto di Roma, scomunicato da Gregorio VII, corse con armati a S. Maria Maggiore, nella notte di Natale, e afferrato pe' capelli il papa pontefice, lo strappò dall'altare, trascinandolo prigioniero nel proprio palazzo; il popolo liberò il pontefice, come altre volte, da quei baroni, che più perturbarono la città. — Tristamente noto è in particolar modo Francesco Cenci, uomo feroce, tiranno degli stessi suoi figli, due dei quali fece uccidere; una giovane fu salva per aver supplicato il pontefice

di maritarla ad un Gabrielli da Gubbio; cinque rimasero in casa: Giacomo, Cristoforo, Rocco, Beatrice e Bernardo, fatti segno, insieme con la matrigna Lucrezia Petroni, a sevizie e sozzezze di ogni sorta. I tre primi, venuti in età maggiore, scacciati dalla casa paterna, vissero bisognosi di tutto. Beatrice di quindici anni circa, e Bernardo, minore di lei, furono preda ai bestiali furori del Cenci. La famiglia fece più volte ricorso al pontefice perchè provvedesse a tanto disordine; Beatrice specialmente, giovane di rara bellezza, supplicò perchè fosse posta in un ritiro o maritata; ma Francesco, fatto vigile dall'esempio dell'altra figliuola, con danaro e con prepotenze trovò modo di far cadere a vuoto le pratiche, e finalmente, per essere più libero, condusse la famiglia a Rocca Petrella, suo feudo del territorio di Napoli. Allora le vittime, disperate, ordirono una congiura con un Guerra (il solo che talvolta, quand'erano in Roma, fosse ammesso in casa), e assoldarono due sicari, dai quali, nella notte del 9 settembre 1596, Francesco Cenci fu ucciso nel sonno e gittato sopra un albero del sottoposto giardino, per far credere che ivi si fosse da sé precipitato ed infitto nei rami. La cosa per allora fu creduta, ed il corpo ebbe sepoltura, ma poi, nato il sospetto del delitto, tutta la famiglia fu imprigionata e condotta in Roma. Il Guerra si salvò colla fuga. Gli altri, prima sottoposti alla tortura lasciarono poi il capo sul ceppo, nella piazza del ponte S. Angiolo l'11 settembre 1599; al solo Bernardo, per la sua adolescenza, fu fatta grazia, ma venne condannato ad assistere al supplizio. Per la gran calca accorsa a quel tremendo spettacolo molte persone morirono soffocate. La bellezza di Beatrice, la sua giovinezza, la forza d'animo che dimostrò nel processo e la rassegnazione nel morire, lasciarono profonde tracce nel popolo romano, e la memoria di lei vive ancora nella tradizione popolare. Il suo ritratto, si crede di mano di Guido, fu riprodotto a migliaia di copie. È fama che il pittore, introdottosi nella prigione di Beatrice col Farinaccio suo difensore, allora la ritraesse. I beni dei Cenci, posti al fisco, andarono poi ad impinguare la famiglia del pontefice. Il lagrimevole caso di Beatrice, di cui alcuni scrittori sostennero l'innocenza, diede argomento ad opere drammatiche, come quelle di Niccolini e Shelley, a libri, parte storici, parte ideali estratti dal processo, e ultimamente a un romanzo storico del Guerrazzi. Il celebre Farinaccio, che, come dicemmo, fu difensore della Beatrice, lasciò memoria autentica di questo avvenimento nella Qu. CXX, n. 172.

CENCI Beatrice. V. CENCI.

CENEDA. V. VITTORIO.

CENERAJO. Parte del forno o fornello sottoposto al focolare, da cui è separata da un'inferriata: serve a raccogliere le ceneri prodotte dalla combustione.

CENERARIA. Così si chiama volgarmente la *cineraria marittima* L. (V. CENERARIA).

CENERARIO (lat. *Cinerarium*). Voce usata per indicare deposito delle ceneri dei defunti. Più spesso, si adopera come addiettivo, dicendosi, per esempio, vaso cinerario, urna cineraria (V. URNA).

CENERE. I corpi degli animali, le piante, quasi tutti i carboni, quando abbruciano all'aria libera, fino a che contengano materia combustibile, forniscono in ultimo un residuo che non può ardere, è

fisso, di colore vario, ma il più delle volte bigio, o bianchiccio, e che si chiamò cenere. La conoscenza delle qualità dei diversi componenti delle ceneri è di importanza somma in parecchie industrie, specialmente nell'agricoltura. Se, per esempio, si volessero adoperare ceneri per estrarne potassa per bucato, per fabbricarne sapone, si dovrebbero preferire quelle che sono ricche di alcali libero e di carbonato alcalino, perchè la loro utilità nei casi mentovati deriva non da altro che dalla loro forza alcalina. Se si volessero adoperare per estrarne fosforo, si piglieranno quelle che, come le ossa calcinate a bianco, sono ricchissime di fosfato di calce. Le ceneri, applicate all'agricoltura anche dopo il loro liscivamento, sono utilissime per acconciare ed ingrassare terreni; si adoperano con grande vantaggio nei prati e nei pascoli, e principalmente nei terreni umidi, purchè siano bene scolati; sminuzzano le terre argillose; danno consistenza alle terre leggere; distruggono le erbe cattive e giovano alla vegetazione di tutti i raccolti d'inverno e di primavera, dei cereali e delle leguminose. Le ceneri restituiscono alla terra quel tanto di fosfati e di silicati che essa ha perduto per opera della vegetazione. — Le **ceneri vegetali** rappresentano quanto d'inorganico il terreno ha ceduto alle piante che furono incenerite, cui spesso resta unita parte dell'acido carbonico formatosi durante la combustione. La potassa, la soda, la calce e la magnesia nelle ceneri si trovano per la massima parte allo stato di carbonato: vi sono inoltre fosfato di calce o di ferro, solfato di calce, silice e cloruri alcalini. Ma le ceneri vegetali variano di azione non solo secondo la composizione della pianta dalla quale provengono, ma ben anco secondo il mezzo di combustione, e secondo che siano o no state adoperate dapprima per altri usi. Distinguonsi le ceneri *alcaline*, se ricche di alcali (specialmente potassa e soda); *terrose*, se poco o nulla contengono di alcali; *fosfatate*, se contengono una certa quantità di fosfati superiore al 10%; *silicee*, se la silice è il materiale che predomina. — Le *ceneri alcaline*, dette anche *vive*, sono quelle che non furono liscivate, cioè che non servirono pel bucato, perchè i carbonati di sodio e di potassio, i cloruri e i nitrati, essendo solubili, vengono levati dall'acqua del liscivio. A parità di composizione del vegetale, le ceneri riescono tanto meno alcaline, quanto più elevata sia stata la temperatura del mezzo di combustione, poichè i carbonati di potassio e di sodio si scompongono e volatilizzano a calor rosso, come, da recenti esperienze del Boussingault, sembra avvenire anche dei solfati alcalini. Perciò, quanto men perfetto sarà il mezzo di combustione, maggiore sarà l'alcalinità delle ceneri ed il loro valore. Così, a parità d'altre condizioni, per ordine di maggiore alcalinità, si avranno dapprima quelle prodotte sugli ordinari camini, poi quelle delle stufe, indi quelle delle fornaci da calce o da mattoni, finalmente quelle degli alti forni. — Le *ceneri terrose* o *morte* sono quelle che subirono la liscivazione, nonchè quelle provenienti dalle ordinarie fornaci. Riescono proporzionatamente più ricche di silice, di calcare e di fosfati. — *Ceneri silicee* sono quelle di torba, di lignite, di carbon fossile, di coke e, in generale, le ceneri degli alti forni. Potendo variare grandemente la composizione e l'azione delle ceneri, è necessario conoscere se quelle che si vogliono ado-

perare appartengono alle alcaline, od alle terrose, od alle fosfate, od alle silicee. Le migliori ceneri sono quelle che danno il 50 % circa di sali alcalini. Le ceneri liscivate contengono dal 30 al 50 % di carbonato di calce, ed il 25 % circa di silice, oltre a grassi saponificati col bucato. Bagnando e riscaldando queste ceneri, svolsi l'odore del sapone. Le ceneri di torba, di lignite, di carbon fossile e di coke contengono spesso oltre il 90 % in silice, allumina ed ossidi di ferro. Le ceneri alcaline si usano nella proporzione di 25 a 85 ettol. all'ettaro. Giovano in ispecial modo nei terreni calcari, silicei e vegetali. La vite, gli agrumi le piante fruttifere, il pomo di terra, il mais, le barbabietole, in breve tutti quei vegetali che producono abbondanza d'amido o di materie zuccherine, sono piante che avanzano taggiano assai, concimate colle ceneri alcaline. Le ceneri terrose si spandono nella quantità di 40 a 45 ettolitri per ettaro. Nel Belgio e nell'Inghilterra la dose si porta a 140 o 150 ettolitri. Sono utili al prato, al tabacco, al ravizzone, nonchè nei terreni argillosi, granitici, o torbosi, ecc. Le ceneri silicee di lignite, carbon fossile, ecc. si possono considerare come concimi per quei terreni che manchino di quella o quelle sostanze che vi predominano, oppure come un mezzo dividente per terreni eminentemente tenaci. Pertanto non sono da trascurarsi, segnatamente, quando contengano fosfati. La dose è di 50 ettolitri circa all'ettaro. Le ceneri di torba sono ricche di calce e convengono ai terreni argillosi o granitici, e per le vecchie, il trifoglio, l'erba medica, le rape, i piselli, il lino. La dose è di circa 50 ettol. all'ettaro. Oltre alle ceneri vegetali, si possono avere anche ceneri animali. In alcuni paesi vige l'uso di utilizzare gli escrementi di alcuni animali (bovini ed equini in ispecie) siccome combustibile, e poi adoperarne le ceneri per concimare. Nell'Egitto si abbruciavano anche gli escrementi umani, forse anche per impedire le esalazioni putride ed ammoniacali, facili in un clima caldo. — **Cenere di soda**, denominazione sotto la quale è noto in commercio il carbonato di sodio. — Per quanto poi si riferisce alle ceneri vulcaniche, V. VULCANO.

CENERI (mercoledì delle). Primo giorno di quaresima, detto dai Padri *caput jejunii*: in tal giorno si cercano i rami d'olivo benedetti l'anno prima, si bru-

ciano e se ne raccolgono con cura le ceneri. Il sacerdote, con ornamenti di lutto, recita lugubri preci, benedice quelle ceneri e segna con esse una croce sulla fronte dei fedeli, mormorando: *memento homo quia pulvis est et in pulvere reverteris* (ricordati, uomo, che sei polve e tornerai ad esser polve). E cerimonia che risale ai primi tempi del cristianesimo, forse una continuazione dell'uso che ebbero i penitenti di presentarsi alla porta della chiesa stretti da cilici e coperti di cenere. Gli antichi usavano spargersi il capo di cenere in segno di dolore.

CENERI (monte). Monte delle Alpi Retiche, tra il distretto di Bellinzona e quello di Lugano, nel Canton Ticino: è importante

passo di transito fra la Svizzera e la Lombardia.

CENESELLI. Comune della provincia di Rovigo, nel distretto di Massa Superiore, tra la sinistra del Po e la destra del Tartaro, con 3.400 ab.

CENESTESIA. Specie di sentimento vago che noi abbiamo del nostro essere indipendentemente dal concorso dei sensi. Secondo l'accettazione più scientifica, la cenestesia è il complesso di tutte le sensazioni che in un dato momento vengono più o meno distintamente trasmesse alla nostra coscienza.

CENGALPAT o CINGLEPUT Città dell'India britannica, nella presidenza di Madras, capoluogo del distretto omonimo, il quale ha una superficie di 170 kmq. e 938,000 ab.

CENIDE Promontorio sulla costa di Reggio di Calabria. Nello stretto di Messina, al nord di Reggio.

CENIMAGNI. Tribù indigena delle isole Britanniche, nel nord di Suffolk.

CENISCO, CINISCHIA o CENISIA. Fiume del Piemonte: ha origine dal lago del monte Cenisio: scorre presso l'altipiano del Moncenisio e, presso Susa, si unisce alla Dora Riparia, dopo un corso di 23 km.

CENISIO (monte). Monte delle Alpi occidentali (Alpi Graje), al confine della Francia coll'Italia, fra Torino e Chambéry, in Savoia, alto 3594 m., con un passo a 2063 m. d'altezza, valicato un tempo da Pompeo, poi da re Pipino e da Carlo Magno, con grosse masse di truppe. Napoleone I vi fece costruire una strada maestra (1802-1810), con ventisei case di ricovero. Alla cima del passo, con ampia pianura, havvi la piccola colonia di Monte Cenisio, con caserma e ospizio di benedettini, fondatovi da re Luigi il Pio, nel

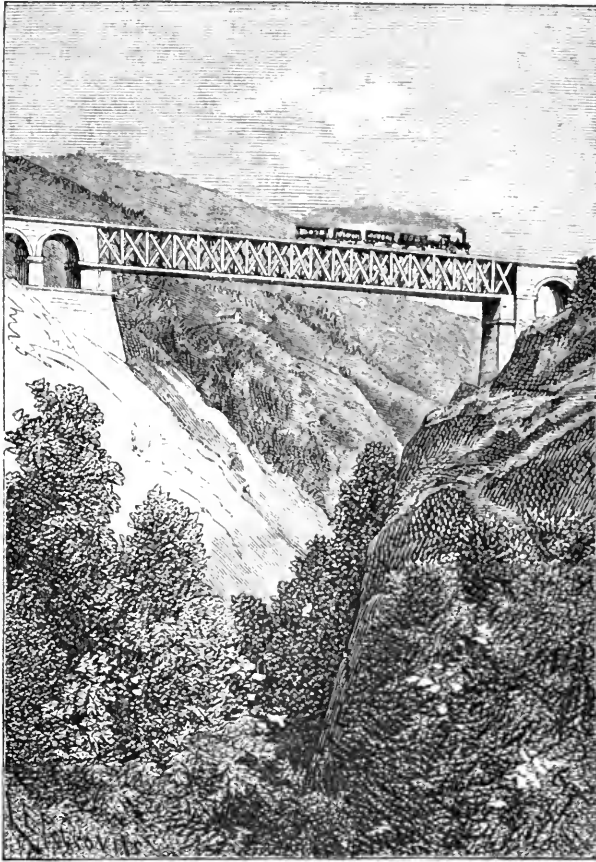


Fig. 2001. — La ferrovia sul Cenisio.

IX secolo. Dacchè fu aperto il tunnel nel monte Cenisio (settembre 1871), attraverso il quale conduce una ferrovia fra Torino e Chambéry in Savoia, fu abbandonato l'antico e celebre passo, non avendo più che un'importanza storica. Alla grandiosa impresa di forare il monte, per un tunnel ferroviario (proposta da Giuseppe Medail già nel 1832), si diede mano da principio, nell'agosto del 1857, dall'Italia sola; e, nel 1863, anche dalla Francia, per la sua parte. Il 26 dicembre 1870 coincisero i due trafori. La solenne inaugurazione del tunnel seguì il 17 settembre 1871 (11 anni prima del termine prefisso). Esso attraversa la montagna all'ovest del monte Cenisio, sotto il colle di Fréjus, dalla Stazione di Modane, in Savoia, fino a Bardonecchia, in Piemonte, con una lunghezza di $12 \frac{1}{4}$ km. Il punto culminante (nel mezzo del tunnel) giace a 1295 m. sopra il livello del mare, e a 1610 m.

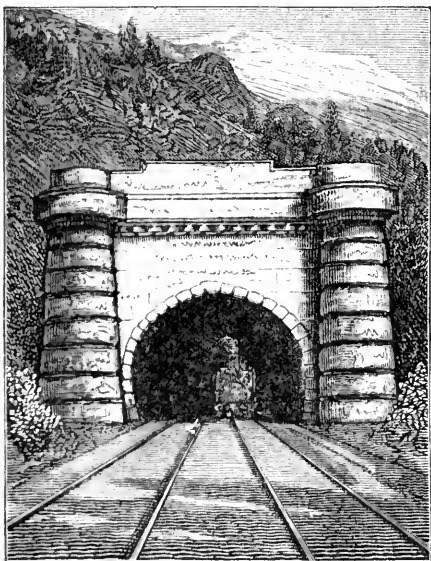


Fig. 2002. — Imboccatura del tunnel del Cenisio.

sotto il vertice del monte. Il suolo del tunnel, verso il sud, cade di m. 3,5; e verso il nord, di m. 135, così che la cadenza della ferrovia, al sud, è di $\frac{1}{2}$ millim. per metro; e verso il nord di 22. Notevole il calore di $19 \frac{1}{2}^{\circ}$ C. della rupe nel mezzo del tunnel. Esso è tutto in muratura, meno un piccolo tratto, dalla roccia durissima. L'ingresso e l'uscita sono monumentali. Il principio della perforazione (per il tratto di 1600 m.) seguì con lavoro a mano. Poi si proseguì col mezzo di macchine costrutte dagli ingegneri Grandis, Grattoni e Someiller, nelle quali si applicò col più splendido successo il sistema dell'aria compressa (d' invenzione dell'ingegnere Piatti) in comunicazione con una macchina idropneumatica. Per le mine s'impiegò oltre un milione di kg. di polvere. La spesa fu di circa 70 milioni, di cui la Francia ne contribuì, a termini di contratto, 19. Furono conferiti inoltre $6\frac{1}{2}$ milioni a titolo di premio, essendosi anticipato di 11 anni il compimento dei lavori. Prima che il tunnel fosse condotto a termine, valicavasi (dal 1867) il monte Cenisio con una ferrovia alpestre secondo il sistema Fell. Il tunnel è ora percorso da viaggiatori e da

merci a spedizione celere, provenienti dall'Oriente, e dalla valigia delle Indie (per mezzo del canale di Suez), dirette per la via di Brindisi verso la Francia di mezzo. Passa così per l'Italia una gran parte del commercio universale, recando in tal modo non pochi vantaggi al nostro paese.

CENAMELLA. Strumento di canna che si suona colla bocca (V. ZAMPOGNA).

CENNINI Bernardo. Nacque in Firenze, nel 1415, e con Panfilo Castaldi divise la gloria di essere stato dei primi ad introdurre l'uso dei caratteri mobili da stampa, dei quali egli ed il Castaldi furono forse inventori contemporaneamente a Gutenberg. Esercitò dapprima l'arte dell'orafa; nel 1451 lavorò agli ornati delle famose porte di San Giovanni del Ghiberti; e quando, pochi anni dopo, l'arte della stampa erasi già diffusa in Italia, innamorato della scoperta, e messosi all'opera, fuse da sè i caratteri, e stampò *Virgilio Opera omnia cum commentariis Servii*, in un volume in fog. con carattere romano. Al fine della *Bucolica* leggesi un'avvertenza in latino, dalla quale risulta ch'egli incise i punzoni sull'acciaio e fuse i caratteri. Meermann attribuisce al Cennini una edizione del *Doctrinale* di Villedieu ed altre pubblicazioni, ma pare che egli abbandonasse l'esercizio di stampare, che in quei primordi non arricchiva i tipografi, e che non valesse a sostenere la concorrenza degli stampatori alemanni, che allagavano l'Italia.

CENNINI Cennino. Pittore fiorentino, scolaro del Gaddi, autore di un *Trattato della pittura*, primo documento (1437) sulla teorica dell'arte; trattato che fu pubblicato dal Landroni (1821) sopra un manoscritto della Laurenziana e dal Milanese a Firenze (1859). Il Cennini parla con somma chiarezza della maniera di colorire a olio, che si vede già conosciuta in Italia assai prima che Antonello da Messina la ricevesse dal Van-Eyck, in Fiandra.

CENO. Torrente della provincia di Parma: nasce dal monte Penna e si unisce al Taro presso Fornovo, dopo 92 km. di corso, dando il nome alla valle che bagna.

CENOBIO. Luogo nel quale vive il CENOBITA (V). — Cenobio o Cenobione, nome dato a certi frutti delle *quassie* e della *simaruba*, i quali hanno le logge talmente lontane che sembrano separati e solitari.

CENOBITA (Dal greco *κοινος*, comune, e *βίος*, vita) Nome dato al religioso che vive in comune, a differenza dell'*anacoreta*, che vive segregato dagli altri. Secondo il Tillemont, il primo istitutore della vita cenobita in Oriente fu san Pacomio, il quale scrisse una regola monastica. Prima di lui vi erano solamente anacoreti o solitari. Ai cenobiti si debbono moltissime opere.

CENOLOGIA. Consultazione fra vari medici.

CENOMANI. Anticamente, popolo celtico tra la Senna inferiore e la Loira, colla città di *Suindinum* per capitale. Una parte di essi, al tempo in cui conquistarono la regione del Po, nel V secolo a. C., stabilironsi alle rive dell'Oglio, del Mincio e dell'Adige. Città di quel territorio erano Verona, *Brixia* e *Bergamum*.

CENOSI. Evacuazione generale, deplezione. Gli antichi chiamarono così un'evacuazione che diminuisce tutti gli umori del corpo, come il salasso.

CENOTAFIO (in lat. *cenotaphium*; in greco, *kenotaphion*, tomba vuota). Monumento funebre, eretto solo per ricordo di defunti, senza contenerne le ossa. I primi cenotafi erano semplici monumenti mortuari in memoria di coloro di cui non si potevano trovare le spoglie mortali o che giacevano in fondo al mare. La fede imponeva di placare i Mani almeno con simile finzione. Quando trattavasi di consacrare un cenotafio, chiamavasi tre volte per nome il defunto e lo s'invitava a prendere il suo posto nella tomba vuota. Facevasi così anche quando un defunto di cara memoria era sepolto lontano dalla patria. In tal caso i parenti ed anche tutti i concittadini gli erigevano nella città nativa, un cenotafio, talvolta splendido. Cenotafio chiamavasi pure una tomba che qualcuno, ancora in vita, faceva erigere per sè e i suoi. Secondo il diritto romano, il cenotafio non era sacro, nè *locus religiosus*, perchè non conteneva la salma e, per conseguenza, neppure i Mani.

CENOTALAMI. Seconda classe della famiglia dei licheni nel sistema di Achario: comprende i licheni dei quali gli apoteci sono in parte fatti dalla fronda o dal tallo, ed in parte da una sostanza particolare.

CENSIMENTO. Imitazione e miglieramento del *ensus* (V. CENSO) dei Romani, però non avendo, come quello, anche un carattere politico. Il censimento, come è ora stabilito presso i popoli civili, si divide in due parti, l'una delle quali riguarda il censimento dei beni, che si suol chiamare **CATASTO** (V.), l'altra dà l'enumerazione degli individui dello Stato secondo le norme indicate dalla statistica, indicandone l'età, lo stato civile, la professione, ecc. Questa seconda parte, non meno importante della prima, fu anch'essa lungamente trascurata dai governi, e si può dire che la sua utilità non fu veramente riconosciuta prima di questo secolo, in cui l'amministrazione pubblica diventò una scienza. Trattando della *statistica*, si dirà quali sono le basi sulle quali un buon censimento vuol essere fatto, perchè la pubblica economia ne possa ricavare il debito frutto. Qui ci limiteremo ad accennare che i primi censimenti regolari delle persone sono di una data assai recente. Gli Stati Uniti d'America diedero l'esempio quando stabilirono nella costituzione federale che entro tre anni dopo la prima assemblea del Congresso, e in ogni decennio successivo, si farebbe un censimento della popolazione. Il primo venne eseguito nel 1790. In Francia, nel 1791, si nominò un comitato nell'assemblea costituente, incaricato di dirigere un censimento della popolazione, e da allora in poi non si cessò di accertare con ottimi regolamenti le nascite e le morti, e di fare enumerazioni decennali. Nei tre regni uniti d'Inghilterra, Scozia e Irlanda il primo vero censimento di questo genere fu eseguito nel 1801, cui succedettero altri di dieci in dieci anni. Al presente, tutti i governi bene organizzati rinnovano di quando in quando i censimenti delle loro popolazioni. Il Piemonte ha incominciato ad eseguirne uno nel 1839, e fu quello il primo lavoro regolare che vi si facesse in tal genere. Un secondo ne fu intrapreso che stabilì lo stato preciso della popolazione in Piemonte nel 31 dicembre 1857; un terzo fu ordinato alla fine del 1861 in tutte le provincie libere dell'Italia. Costituito il regno, il censimento si venne ripetendo regolarmente di decennio in decennio.

CENSO. Comunemente, questa parola è usata a denotare la rendita di cui alcuno gode in dipendenza del suo patrimonio, ma ha poi anche un significato più proprio e speciale. Nelle passate legislazioni il censo consisteva nell'annua prestazione in denaro o derrate dovuta in corrispettivo di una cessione di immobile o di un pagamento di capitale, la quale prestazione veniva assicurata con speciale ipoteca sopra un fondo certo e determinato. V'erano due specie di censi, il bollare ed il fondiario, che differivano fra loro per questo: che nel primo il ereditore dell'annuo canone poteva rivolgersi contro il fondo ipotecato o il suo possessore, e contro chi aveva ricevuto il relativo capitale, mentre nel secondo non poteva che agire solamente contro il fondo e suo possessore. Al censo bollare corrisponde, nella nostra attuale legislazione, il contratto di costituzione di rendita, sia perpetua, sia vitalizia. — Per quanto poi riguarda la storia, sembra che il censo in Atene datasse dalla costituzione di Solone, ossia dal 594 a. C., avendo egli diviso i cittadini ateniesi in quattro classi (*τετράκλιξι*), dotte dei *Pentacosimedimni*, ossia coloro che avevano l'entrata di 500 medimni (circa 250 ettolitri) di prodotti secchi o liquidi dalle loro terre; dei *Cavalieri*, aventi la rendita di 300 medimni (150 ettolitri); degli *Zeugiti*, col reddito di 140 medimni (70 ettolitri); dei *Teti* o *soggetti al testatico* (*Thetes* o *capite censi*). Con la parola *τεταραξ* si indicava il capitale imponibile, ossia *tassabile*. Secondo Solone, il medimno equivaleva ad una dramma (circa 66 centesimi). Pertanto è probabile che la rendita fosse colcolata la dodicesima parte del valore del terreno, secondo quello stesso principio che diede origine al *fenus unciarium* od $8\frac{1}{2}$ per 100 dei Romani (Niebuhr, *Hist. rom.*, III, p. 66); posto ciò, la proprietà fondiaria di un pentacosimedimno era colcolata un talento, ossia $12 \times 500 = 6000$ dramme (3960 lire); quella di un cavaliere $12 \times 300 = 3600$ dramme (lire 2016); e quella di un zeugita $12 \times 150 = 1800$ dramme (lire 1008). Nella prima classe l'intero patrimonio era considerato come capitale tassabile; nella seconda soltanto $\frac{5}{6}$, ossia 3000 dramme (lire 1680); e nella terza $\frac{5}{9}$, ossia 1000 dramme (lire 560). Per determinare a quale classe dovesse essere ascritta una persona nel registro di censimento, facevasi presentare da essa stessa l'estimo del suo patrimonio, che andava forse soggetto ad un contrestimo da parte della pubblica autorità. Eseguivasi l'estimo assai di frequente: in alcune provincie ogni anno, in altre ogni due o quattro anni. Pare che dapprima il registro censuario in Atene fosse tenuto dai *naucrarii*, ossia capi delle *naucrarie*, ma più tardi lo tennero i demarchi, capi dei *demi*. Sebbene questa istituzione fra quelle di Solone sembri specialmente calcolata per l'imposizione della tassa di proprietà, o tassa sulla rendita (*εἰσφορά*), Tucidide (III, 19) asserisce che gli Ateniesi, nel 428 a. C., prelevarono una tassa sulla rendita di 200 talenti (circa 800,000 lire). Sembra tuttavia che l'ammontare della tassa costituisse un caso singolare, essendo del resto comuni le tasse sulla proprietà non solo in Atene, ma anche nel rimanente della Grecia prima della guerra peloponnesiaca (450 a. C.); sotto l'arcontato di Nausinico (378 a. C.) ebbe luogo un nuovo estimo della proprietà; e furono introdotte apposite classi (*τεταροξίαι*) espressamente per le tasse

sulla proprietà. Tali classi, di cui si ha qualche notizia da una nota di Ulpiano (*ad Demosth. Olynth.*, II, p. 33 E) e dagli studi di Boekh, pare comprendessero 1200 individui, 120 da ciascuna delle dieci tribù, i quali, mercè una specie di prestazione o di servizio pubblico, anticipavano il denaro per gli altri soggetti alla tassa, salvo poi a venirne rimborsati dai medesimi nelle vie legali ordinarie. Formaronsi così successivamente alcune classi pel disimpegno di un altro e più serio servizio pubblico, la trierarchia, vale a dire l'obbligo di equipaggiare e mantenere le navi dello Stato in tempo di guerra, e quei medesimi strategi o generali in capo che nominavano i trierarchi dovevano costituire anche le simmorie per le imposte sulla proprietà (*Demosth., Ad Beot.*; p. 997). Noteremo, da ultimo, che il censimento in Grecia, quando aveva essenzialmente per base il riparto delle imposte a seconda della proprietà, chiamavasi *timocrazia*, cioè aristocrazia della proprietà (*παιμοκρατία ἀπὸ τιμητῶν πολιτείᾳ*). A Roma il censo compievasi ogni cinque anni ed aveva per corollario una purificazione generale, per cui cotesto periodo di tempo chiamavasi *lustrum*, o ripurgamento. Facevasi il censo nel Campo Marzio, ove i censori stavano seduti nelle sedie curuli e citavano il popolo a comparire loro dinanzi per render conto della sua proprietà. Finito il censo, sorgeva uno dei censori ed offriva un sacrificio espiatorio (*lustrum condebat*), immolando majali, pecore e tori (*suovelaurlia*, da *sus, ovis* e *taurus*), e con ciò supposevasi purificata la città. Il censo romano, al pari dell'ateniese, ebbe la sua origine dalla distribuzione dei cittadini in tante classi e nei comizi centuriati, attribuita a Servio Tullio. Ma cotesta antica istituzione non fu mai perfettamente sistemata, fu prestissimo abolita e solo grado grado e parzialmente ripristinata. Una notevole differenza esisteva tra le norme di estimo a Roma ed in Atene: in questa l'intera proprietà veniva censita, ma il capitale imponibile ben di rado ammontò a più d'una parte del medesimo, essendo sempre assai minore nel caso delle classi più povere; in Roma, invece, solo le cose che potevansi trafficare (*res Mancipi*), per esempio i terreni del suolo italico, rurali e urbani, i diritti e le servitù dei poderi rurali (strade, sentieri ed acquedotti), nonché gli schiavi, i quadrupedi (buoi, cavalli, ecc.), erano censibili, non rendendosi conto ai censori dei beni pubblici (*Niebuhr, Hist. rom.*, I, p. 446). Alcune specie di proprietà erano più volte censite sull'estimo fisso; nè usavasi alcuna agevolezza alle classi più povere quando la loro proprietà, per quanto meschina, entrasse nei limiti del censimento. I registri delle persone iscritte nei vari censi comprendevano non solo i cittadini romani, ma ben anche tutti gl'individui collegati con Roma per ragione d'isopolismo od eguaglianza civile, però soltanto quando avevano toccata l'età virile od erano atti alle armi (V. anche CENSURA).

CENSORE. Nella Roma antica si chiamava così il magistrato che eseguiva il CENSO (V.) e che soprintendeva alla pubblica moralità (V. CENSURA). — Negli istituti di educazione, il *censore* è oggi colui che veglia alla disciplina; negli stabilimenti di credito *censore* è chi ha l'incarico di vigilare al buono e regolare andamento dei negozi.

CENSORINO. Grammatico e filosofo del III secolo, autore di un trattato *De die natali*, scritto intorno

all'anno 238, e da Gerardo Vossio proclamato un piccolo libro d'oro, siccome utilissimo ai cronologi, perchè connette e fissa con singolare esattezza alcune delle principali ère della storia pagana. Si tratta in esso della nascita dell'uomo, dei mesi, dei giorni e degli anni, della musica, dei riti religiosi, dell'astronomia, ecc. Tale trattato fu edito, per la prima volta, a Bologna nel 1497 ed ebbe poi parecchie edizioni, italiane e straniere. Censorino compose anche un libro sugli accenti, di cui fa menzione Cassiodoro. Della sua vita poco o nulla si conosce.

CENSURA. E la magistratura che in uno Stato sorveglia la pubblicazione dei libri, dei giornali ed i tutti quei mezzi di pubblicità che si riassumono sotto il nome di stampa. Quando esamini le opere e i giornali prima che siano stampati e pubblicati, dicesi *censura preventiva*; se li colpisce di sequestro e ne impedisce la diffusione dopo stampati e pubblicati, sottoponendoli, secondo il caso, ai processi, che la legge stabilisce, chiamasi *censura repressiva*. I legislatori si sono sempre affaticati a cercare il punto vero che separa la libertà dalla licenza della stampa, ed uscirono molte leggi per impedirne gli abusi; ma non si può dire che la questione sia risolta. Infatti, non è molto facile il determinare i limiti per la libertà, da una parte, e per l'obbedienza alle leggi dall'altra; e per contro facilmente si vedono esorbitare non di rado coloro stessi da cui la legge si deve far applicare e rispettare. Ma, per altro, nei diversi stati civili gli obblighi reciproci sono abbastanza chiaramente definiti. Considerata come controllo speciale e preventivo del pensiero, con lo scopo di autorizzarne o vietarne l'emissione, la censura rimonta alla scoperta della stampa. In Europa, già dal 1512 al 1728, dietro domanda dei concili, e per l'influenza dei papi, si videro i parlamenti condannare talune opere segnalate come pericolose ad essere lacerate ed arse. Le bolle ed i decreti lasciarono dietro sè le esigenze della censura, e la estesero sino ai libri di scienza, di fisica, di medicina e di teologia. In Italia, Galileo e Giordano Bruno seppero, pur troppo, che cosa fosse una siffatta censura. In Francia, gli editti di Enrico II, l'ordinanza del 1566 e l'editto del 1626, istituirono, abrogarono e ristabilirono la pena di morte per le contravvenzioni degli scritti in materia politica e religiosa. Poi venne la legislazione del 1728, che stabilì il marchio, la gogna e la galera come penalità applicabili agli editori, stampatori e distributori di opere messe all'Indice. Più l'assolutismo s'avvicinava al suo fine, tanto più crebbe la demenza che s'unisce alla sete d'opprimere, e le produzioni dell'intelligenza in gran numero vennero date alle fiamme. In quei tristi tempi, pertanto, i più grandi genii, perseguitati dai censori, furono obbligati di fare stampare all'estero i loro scritti; e il furore giunse a tanto che le opere di Montesquieu, di Voltaire, di Rousseau, di Raynal, di Mably, di Beaumarchais furono decretate empie e condannate come eretiche. Nè solo il pensiero scritto fu condannato; ma il patibolo tolse di mezzo gli uomini che osarono parlar male di autorità governative o di preti, ed è noto il singolare vocabolario che Piron e Duclos immaginarono per parlare più liberamente al caffè Procopio. Si videro allora gli stranieri superare l'arbitrio dei re di Francia; ed i censori di Monaco giunsero persino alla confisca della

Cuciniera Borghese. Però coll'anno 1789 cessarono tali enormi eccessi, e quindi finalmente gli Stati generali proclamarono che la libertà di scrivere e di pensare non doveva essere limitata che dall'interesse sociale. La Costituzione del 1791 sanzionò questa dottrina, e la Censura fu abolita il 14 settembre dello stesso anno. Ma il Consolato s'affrettò a ristabilirla; l'Impero l'organizzò e le diede complete regole sotto il nome di Direzione generale della stampa e dei libri. Ogni giornale ebbe un censore. L'arte drammatica venne sottomessa a questa strana autorità ed a quella peggiore del ministero della polizia politica. Luigi XVIII, colla sua dichiarazione di Saint-Ouen, riconobbe la libertà della stampa. Ma l'articolo 8.º della carta del 21 ottobre 1814 ne preparò la repressione. A questa legislazione, abrogata nel 1819, succedette, nel 1822, quella dei *delitti di tendenza*, che lasciò ai ministri il potere di ristabilire la censura. Nel 1827, Peyronnet presentò la proposta della famosa *loi d'amour*, che fu riprovata dalla pubblica opinione. Il ministero Martignac abrogò, a sua volta, la legge del 1822, presentò la legge del 1828, che organizzò il sistema dei gerenti, proprietari reali in faccia alla nazione, in luogo del finto personaggio dell'editore responsabile. Con la rivoluzione del 1830 cominciò per la stampa un'epoca nuova in Francia. Per poco, dopo la rivoluzione, i principi stabiliti dalla legge furono rispettati; ma alcuni anni dopo furono veduti ministri dichiarare l'impotenza loro di governare con le leggi che essi stessi avevano procurato di far prevalere; contro la libertà si addussero gli attentati di alcuni grandi colpevoli e le agitazioni di quell'epoca turbolenta, e si ottennero da una maggioranza atterrita le leggi del 9 settembre 1835, per cui certi delitti di stampa furono deferiti alla polizia correzionale od alla Camera dei Pari, come attentati alla sicurezza dello Stato. Fu proclamata la censura preventiva per la produzione delle arti, della letteratura teatrale, e in generale per ogni pubblicazione periodica, schiacciata ormai sotto mille vessatorie prescrizioni, con pene esorbitanti, ruinoso, vere confische sotto altri nomi. Così incatenata, in Francia, la libertà della stampa non poté risorgere se non per mezzo della rivoluzione del 24 febbraio 1848, che produsse la repubblica. In Italia, dalla ristaurazione fino alle riforme che segnano l'epoca prima del risorgimento, la stampa fu più o meno brutalmente trattata dai poteri ecclesiastico e civile. Anzi negli Stati Romani e negli Stati Sardi nulla si poteva stampare se non con licenza della censura ecclesiastica e civile per qualunque scritto, e la censura civile nulla approvava che prima non fosse approvato dall'ecclesiastica. Oggidi, in Italia, la censura vige in un modo che potrebbe parere soltanto repressivo, cioè mediante sequestro di giornali e di libri che la censura non approvi. Ad essa, cioè alle prefetture, devono essere presentati anche i lavori teatrali, che non possono comparire sulla scena, se non previa autorizzazione. — Passando ora a dire della censura dei costumi, troviamo che il più celebre esempio di una magistratura speciale ci viene offerto dalla Repubblica romana. I censori vi furono stabiliti intorno al principio del III secolo dopo la fondazione della città. La loro missione consisteva dapprima nel supplire ai consoli in una parte delle funzioni che que-

sti avevano fino allora esercitato; ma in seguito le loro attribuzioni si ampliarono. Loro principale ufficio era il censo della popolazione. Facevasi già questo sotto i re ed i consoli, ma essi vi misero maggior ordine e regolarità. Tale operazione eseguivasi nel Campo di Marte (V. CENSO), e da essa risultava un quadro generale della composizione di tutte le classi della popolazione, quadro che i censori potevano modificare a loro talento. Da ciò l'immensità del loro potere. La stima del valore dei beni dei privati, e quindi la tassazione personale, apparteneva ai censori. Quando questi volevano opprimere, era in loro facoltà di esagerare l'estimo dei beni e di aumentare così l'imposizione personale. Nè maggior difficoltà incontravano quando volevano sollevare alcuno. Finalmente, i censori potevano mettere gravi imposizioni a loro voglia sopra un genere di lusso od una professione; erano incaricati della direzione dei lavori pubblici e vegliavano sull'erario, le rendite dello Stato e gli Archivi. Tito Livio parla di un Livio Salinatore che, essendo stato eletto censore nonostante una condanna popolare, di trentacinque tribù ne privò trentaquattro dei diritti politici, dicendo che avevano prevaricato o nel condannarlo, od eleggendolo censore dopo di averlo condannato. Nè era raro che i censori agissero contro il senato a loro talento. Così, verso l'anno 633 di Roma, ne cacciarono trentadue senatori; nel 682 Gelio Publicola e Cornelio Lentulo Clodiano ne esclusero sessanta; alcuni anni più tardi, Appio Claudio Pulero fece lo stesso in odio al partito di Giulio Cesare. Ma quella era epoca di decadenza. Maggiori poi erano le violenze dei censori verso i cavalieri, poichè a più riprese ne cacciarono centinaia dall'ordine, per surrogarne altri. Quasi illuminato era quindi il loro potere: essi potevano, senza accusa, senza esami, senza difesa, rilegare un cittadino in una tribù inferiore, privarlo d'ogni partecipazione alle deliberazioni pubbliche, caricarlo d'imposizioni, e ciò solo perchè non approvavano la di lui condotta. Nel 478 di Roma, Cornelio Rutino, antico dittatore, fu escluso dal senato perchè possedeva dieci libbre d'argento lavorato; Catone degradò il senatore Manilio per essersi comportato indecentemente con la moglie in presenza di sua figlia. I censori, dalla loro origine (anno 311 di Roma), furono eletti dal popolo adunato in centurie; e dovevano essere scelti nella classe dei patrizi e per un lustro. Ma fino dal 320 la durata delle loro funzioni fu limitata a diciotto mesi. Nel 402 un plebeo pervenne a tal carica, e nel 405 il senato fu obbligato a concedere al popolo che uno dei due censori fosse sempre scelto da esso. Da quel tempo fino al tramonto della repubblica, la censura si sostenne senza notevoli mutamenti, opponendosi sempre energicamente, e spesso inutilmente, alle invasioni del lusso e dell'effeminatezza delle nazioni vinte. La storia non ha dimenticato la tenacità con cui lottò perfino contro l'insegnamento della letteratura e delle arti della Grecia. Tuttavia, alla fine, dovette soccombere. Clodio, nel 695 di Roma, fece sancire una legge che toglieva ai censori il diritto di degradare un senatore altrimenti che con un'accusa ed un giudizio pubblico. In seguito, le funzioni censorie esercitate da G. Cesare passarono dalle sue mani in quelle degli imperatori e si perdettero. — Si trovano

altrove istituzioni che hanno qualche analogia colla censura dei Romani, ma nessuna potenza inquisitoriale sui costumi ebbe mai un carattere così preciso e così assoluto. — In diritto canonico, finalmente, si indica sotto il nome di *censura* una pena con la quale si toglie l'uso di qualche diritto spirituale a coloro che sono in grembo della Chiesa, ed è distinta dalla penitenza, la quale s'impone soltanto nel foro interno, e dalle altre pene (la deposizione e la degradazione), perchè con la *censura* si toglie piuttosto l'uso dei diritti che i diritti stessi, ed il suo scopo è di richiamare il delinquente dalla contumacia. Le censure possono solamente essere inflitte dal papa, dai vescovi, dagli arcivescovi nelle cause d'appello, dagli abati, dai vicari, tanto dei vescovi, quanto dei capitoli in *sede vacante*, e dai superiori dei monasteri, per quanto si estende la loro giurisdizione. In che poi consistano specialmente queste pene si vedrà sotto gli articoli *INTERDETTO*, *SCOMUNICA* e *SOSPENSIONE*, che sono le tre specie di *censura*. — Sempre in diritto canonico, con la denominazione di *censura di libri o di dottrina* si indica la prescrizione inflitta dal papa o da uno o più vescovi o dai teologi e dalla così detta *Commissione dell'indice*. Le note impresse ad una proposizione che papa riprensibile diconsi *qualificazioni*. Molte sono le cause che possono indurre a proscrivere una proposizione, e cioè: una proposizione dicesi *empia e blasfema*, quando attribuisce a Dio qualità che degnano dalle sue perfezioni infinite; dicesi *eretica*, quando va contro direttamente ad una formale definizione della Chiesa; *senziente eresia*, quando tende a negare o combattere qualche dogma dalla Chiesa definito; *erronea*, quando abbia in sé alcuna cosa più grave della falsità; *scandalosa o pernicioso*, quando tenda a diminuire nei fedeli l'odio del peccato, il rispetto verso la Chiesa; *temeraria*, quando si opponga all'avviso della maggior parte dei teologi ed alla credenza universale, appoggiandosi a diverse congetture; *pericolosa*, quando gli eretici potrebbero abusarne in sostegno delle loro dottrine; *malsonante*, quando esprima qualche verità in modo duro, sconvenevole, atto a renderla odiosa. Sottigliezze e sofismi, questi ed altri, che, ai tempi nostri, hanno naturalmente perduto ogni importanza.

CENT. Moneta usata in vari luoghi: negli Stati Uniti d'America corrisponde a $\frac{1}{100}$ di dollaro, ossia 0,0518 lire; nei Paesi Bassi, a $\frac{1}{100}$ di fiorino, pari a 0,21 lire; nelle isole Maurizio è una moneta di conto eguale a 0,02 lire; ad Hongkong e nelle Colonie dello Stretto, a 0,048 lire; nel Canada, a 0,046 lire; a Terranuova, 0,048; a Nicaragua, a $\frac{1}{100}$ di peso, pari a 0,045 di lire; nel Perù, a $\frac{1}{100}$ di peso, ossia a 0,05 lire; nell'Argentina, a $\frac{1}{100}$ di peso, ossia a 0,048 lire.

CENTA. Comune del Tirolo cisalpino, nel circolo di Trento, distretto di Levico, con circa 1500 ab. Ad un chilometro circa da essa sgorga, dal monte Stedila, una sorgente d'acqua minerale. — **Centa**, torrente della Liguria, formato dalle acque di parecchi rivi: si getta in mare presso Albenga, passando sotto un ponte di otto arcate, di costruzione romana.

CENTALLO. Comune del Piemonte, in provincia e circondario di Cuneo, attraversato dalla Sura, sulla ferrovia Torino-Cuneo, con 4900 ab. Ha una bella

cattedrale, un orto botanico, una biblioteca. L'industria principale è quella della seta.

CENTAUREA (*Centaurea*). Genere di piante della famiglia delle composte. Fra le specie principali ricordiamo la *centaurea grande* o *maggiore*, che cresce in Italia, sulle montagne, con gran numero di fiori porporini; la *centaurea floraliso* o *fior d'aliso*, volgarmente *battisebola*, ecc.; la *centaurea minore*, con bei fiori, comune in tutta Italia; la *centaurea moscata*, che è originaria del Levante e che si coltiva in alcuni giardini, per l'odore di musco che spandono i suoi fiori; la *centaurea calcitrapa*, volgarmente *cardo stellato*, crescente in quasi tutta l'Europa; la *centaurea benedetta*, le cui sommità fiorite hanno proprietà tossiche e si danno in decozione nella dispepsia, nelle diarree croniche e, in generale, nelle affezioni dipendenti da debolezza. La *centaurea maggiore* si prescriveva dagli antichi come rimedio tonico e diaforetico, ma oggi è fuori d'uso.

CENTAURI. Popoli della Tessaglia, secondo la mitologia, metà uomini, metà cavalli, nati da Centauro, figlio d'Apollo e di Stilbia, o, secondo altri, da Isson e dalla nube che Giove sostituì a Giunone: soggiornavano sul Pelio, presso i Lapiti. Questi li invitarono, un giorno, alle nozze di Pirteo, ma il re centauro Euritione offese la sposa, e ne seguì una battaglia. Sconfitti, i Centauro fuggirono e andarono a morire nell'isola delle Sirene; dei pochi che passarono in Arcadia fece scempio Ercole. Le tradizioni ricordano nullameno, anche dopo quel disastro, il centauro Nesso, rapitore di Deianira, e Chirone, precettore di Achille.

CENTAURINA. Materia estrattiva, di colore bruno scuro, che si ottiene dall'*erythraea centaurium*.

CENTAURINO. Alto monte della provincia di Salerno: dirigendosi da nord a sud, si stacca dall'Appennino e si estende per 36 km. sino al mar Tirreno, sulla cui costa forma il promontorio detto Infreschi.

CENTAURO. V. **CENTAURI.** — Centauro, costellazione posta fra il Triangolo australe, la Croce, l'Idra femmina e il Lupo. Si trova spesso indicata coi nomi di *Chiron*, *Acris venator*, *Semivir*, ecc. Nel catalogo di Lacaille ha gran numero di stelle, fra le quali una di prima grandezza.

CENTENARIO. Commemorazione secolare di un fatto glorioso o di un uomo immortale. — I Romani chiamavano *centenario* un ufficiale che veniva dopo il centurione, e i Longobardi il capo di cento *fare* o famiglie. — *Centenari* si chiamarono anche gli uo-



Fig. 2003. — Sommità fiorita della *centaurea minore* (*Erythraea centaurium*). Quasi grand. nat.

mini che toccarono l'età di cento anni, e di questi le antiche storie ci hanno lasciato numerosi esempi. — I centenari dell'antichità. Solone, Talete, Pittaco, Epimenide, quattro dei sette saggi della Grecia, secondo Luciano, avrebbero oltrepassato i 100 anni; egli fissa la data della loro morte all'anno 600 a. C. Epimenide, poeta storico, sarebbe morto a 154 anni secondo Plinio. Aristarco, poeta tragico, di Tegea in Arcadia, sarebbe morto a 100 anni, verso il 460 a. C. (Luciano). Il poeta comico, Cratino, di Atene, morì a 99 anni, nel 431 a. C. Stando a Valerio Massimo, Sofocle componeva l'*Edipo* in età di quasi 100 anni, nel 361 a. C. Il poeta satirico Democrito morì a 109 anni, nel 361 a. C. (Luciano). Gorgia di Leontes sarebbe morto a 108 anni, 400 a. C. Il grande oratore Isocrate si lasciò morire di fame a 99 anni, nel 338 a. C. Ippocrate, il padre della medicina, morì alla stessa età, nel 361 a. C. Il filo-

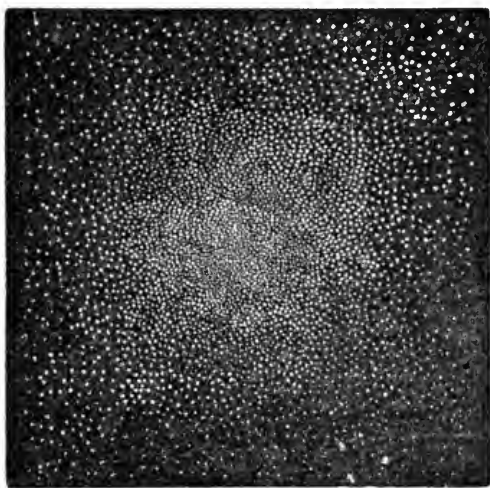


Fig. 2004. — Costellazione del Centauro.

sofo Teofrasto morì a 107 anni, verso il 228 a. C. Cleanto, d'Epìro, celebre discepolo di Zenone, morì a 100 anni circa, verso il 240 a. C. Lo storico Ieronimo, di Lodi, sarebbe morto a 104 anni. L'immortale Galeno morì quasi centenario, come il suo grande predecessore Ippocrate, nel 193 a. C. Il filosofo Demonace di Creta si lasciò morire di fame a 100 anni, sotto il regno di Adriano, nel 120 d. C. Gli scrittori greci citano ancora siccome morto centenario, ma senza indicare la data, lo statuario Eufonore. — I Romani ebbero pure i loro centenari; ma le date spesso fanno difetto. Giovenale sarebbe morto centenario, 120 anni a. C.; Terenzio Varrone sarebbe morto a 98 anni, nel 28 d. C. Quinto Fabio Massimo, augure per 52 anni, morì centenario nell'anno 107 d. C. Nell'anno 117, Perennio Tuto morì in età di 111 anni, a Cornelia. — Senza continuare l'elenco, ci basti dire che qualche caso di longevità straordinario si dà pure tuttora. Così, tacendo d'altri, a' giorni nostri un celebre centenario fu il chimico Chevreul, morto a Parigi, nel 1889, in età di 103 anni.

CENTESIMALE divisione. Nella divisione della circonferenza del cerchio in gradi e minuti, chiamasi *centesimale* quella in cui, preso per unità il quarto della circonferenza, lo si divide in cento parti eguali (grado), il grado in cento minuti primi, il minuto

primo in cento secondi e così di seguito, per modo che la circonferenza del circolo contiene $400^0, 40, 000'$ $4, 000, 000''$, ecc. Tale divisione venne suggerita dal sistema metrico e sarebbe certamente assai utile nel calcolo; ma, quantunque adoperata in alcune opere moderne, non si abbandonò ancora l'antica divisione in 360^0 con la suddivisione sessagesimale, meno comoda al certo, ma generalmente adottata da tutte le nazioni. Perchè si potesse divulgare l'uso della nuova divisione era necessario che fosse cambiata la graduazione di tutti gli strumenti matematici ed astronomici, e che fossero calcolate nuove tavole trigonometriche. A ciò provvide il governo francese, che incaricò il barone de Prony, direttore generale del Catasto, di calcolarle. Le sue istruzioni dicevano che le nuove *tavole centesimali* dovessero formare il monumento più vasto e più imponente che mai fosse stato eseguito o concepito. Migliori, però, le tavole di Borda, che danno i logaritmi delle linee trigonometriche ad ogni 10 secondi per tutti i gradi del primo quadrante. Anche Callet ne pubblicò una che si estende da minuto a minuto, ossia da 10 millesimi a 10 millesimi nei primi 100 gradi, con annessa una tavola di riduzione che serve a convertire gli angoli della divisione sessagesimale nella centesimale, o reciprocamente; più un'altra tavola dei seni naturali in questa divisione, con 15 decimali; e, per ultimo, una serie di tavole che servono a valutare in decimali del quarto di circolo i gradi, i minuti e i secondi dell'antica divisione. Altre tavole centesimali furono poi compilate da altri autori.

CENTESIMI addizionali. In fianza è una tassa aggiunta, a profitto della provincia o del comune, ai tributi diretti percepiti dallo Stato: chiamasi così perchè calcolata in centesime parti dell'imposta principale.

CENTESIMO. In generale, la centesima parte di una quantità qualunque. Nel nostro sistema monetario è la centesima parte della lira. Si rappresenta con un piccolo disco di bronzo, del peso di un grammo, e formato da 95 parti di rame, 4 di stagno ed 1 di zinco.

CENTI. Prefisso aggiunto ai nomi delle misure decimali, per formare un'unità secondaria, cento volte minore dell'unità principale, come *centigrado*, *centigramma*, ecc.

CENTIARA. Misura rappresentante il metro quadrato: è la centesima parte dell'*ara*.

CENTIGRADO. Ciò che è diviso in 100 gradi. Si applica specialmente al termometro.

CENTIGRAMMA. Centesima parte del grammo.

CENTILITRO. Centesima parte del litro.

CENTIMANI. Giganti con cento mani e cinquanta teste, propriamente *Titani*, figliuoli del Cielo e della Terra. Si citano specialmente i nomi di Gige, di Cotto e di Egeone, che in cielo era detto Briareo.

CENTIMETRO. Centesima parte del Metro (V.).

CENTIMETRO-GRAMMO-SECONDO. Così viene denominato il sistema di *misure assolute*, rappresentato col simbolo C. G. S. Essendo stato ufficialmente adottato dal congresso internazionale tenutosi a Parigi nel 1881, questo sistema è divenuto universale. Il *centimetro* corrisponde alla centesima parte del metro campione che viene conservato all'Osservatorio di Parigi; il *secondo* è eguale $\frac{1}{24,602}$ della durata del giorno medio; il *grammo* è la millesima parte della massa del chilogramma campione, che si conserva pure negli archivi di Parigi.

CENTINA, CENTINATURA. La centina è un legno arcato con cui si armano e si sostengono gli archi e le volte. È anche una specie di modello da formare o centinare un lavoro secondo una stabilita proporzione. — Centinatura è il centinare o piuttosto l'effetto di tale azione, ossia l'opera eseguita colle centine. L'invenzione delle centinature si deve ritenere contemporanea a quella delle volte: risalirebbe quindi all'epoca della costruzione delle cloache in Roma.

CENTLIVRE Susanna. Scrittrice di commedie, inglese, nata verso il 1680, morta nel 1723; delle sue opere tre sole sono rimaste al teatro, cioè: *l'Affanzone*; *Un colpo ardito per avere una moglie*; *La meraviglia, cioè il segreto tenuto da una donna*.

CENTO. Piccola città fortificata dell'Italia settentrionale, nella provincia di Ferrara, capoluogo di circondario, sulla riva orientale del canale omonimo o presso la riva sinistra del Reno. Ha molti bei fabbricati, fra cui una cattedrale, qualche altra chiesa, e il palazzo già dei conti Chiarelli Panini, con pitture del Guercino; possiede anche una pinacoteca. Cento è di origine antichissima e conta 19,700 ab., che fanno un esteso commercio, specialmente di canape. Questa città si vanta di aver dato i natali a Giovanni Francesco Barbieri, detto il *Guercino*, celebre pittore, che vi fondò una scuola nel 1616; a Lodovico da Cento, famoso capitano del secolo XIV, e a Cesare Cremonini, celebre filosofo del secolo XVI. Cento, dichiarata città da Benedetto XIV, nel 1754, diede motivo a molte controversie sulla sua origine. È certo che di essa non fecesi menzione alcuna prima dell'801. — Il circondario di Cento conta 39,000 ab. ed ha una superficie di 192.72 kmq. — Il canale di Cento ha origine, a circa 18 km. da Bologna, da vari scoli e sorgenti: a S. Giovanni in Persiceto si fa navigabile e va ad unirsi al Po di Volano sotto Ferrara, dopo un corso di 50 km.

CENTO-CELLE. V. CENTUMCELLÆ.

CENTOFANTI Silvestro. Illustre letterato e filosofo, nato a Pisa nel 1784, morto nel 1880. Lasciò le seguenti opere: *Sulla vita e le opere di Vittorio Alfieri*; *Saggio sopra la letteratura greca*; *Raccolta di poeti greci tradotti*; *Saggio su Pitagora*.

CENTOGAMBE. V. MILLIPIEDI.

CENTO GIORNI. Chiamasi così il periodo scorso dal 20 marzo, in cui Napoleone I, fuggito dall'isola d'Elba, rientrò in Parigi, fino al 28 giugno 1815, in cui Luigi XVIII a Cambray riprese la regia potestà.

CENTOLA. Comune della provincia di Salerno, nel circondario di Valle della Lucania, situato sopra un alto ed ameno colle, con 2750 ab.

CENTONE (Dal lat. *centum*). Letteralmente, si chiamò così una veste fatta di diversi pezzi o di pezzi di diversi colori, come certi abiti arlecchineschi già portati, presso i Romani, da buffoni e da istrioni. I soldati romani si servivano di centoni come di corazze per difendersi dai colpi dei nemici; le macchine da guerra si coprivano di pelli di bestie recentemente scorticate, e anche tali pelli si chiamavano *centoni*. Di esse avevano cura certi ufficiali delle legioni romane, che si chiamavano *centonarii*. — La parola centone fu applicata, per similitudine, a poemi composti di versi o di emistichii di versi di altri autori. Così si ebbero centoni greci estratti dai versi di Omero; Tertulliano (*De praescript.*, c. 39) parla di una tra-

gedia di Osidio, intitolata *Medea* e tessuta con versi di Virgilio. Con versi virgiliani Proba Faltonia scrisse la vita di Cristo; Ausonio ci lasciò un *cento nuptialis*, tolto anch'esso da Virgilio, volgendone le espressioni ad un senso licenzioso. Il francese Stefano di Pleavre, canonico regolare di S. Vittore, nella sua *Eneide sacra* (1618, in-4.^o) compose, con centoni di Virgilio, una vita di Cristo e gli atti dei primi martiri. Eccone un saggio:

Tradimento di Giuda.

- Æn.* VI. 621. *Vendidit hic auro patriam, dominumque potentem:*
 V. 130. *Constituit signum, * et sævo sic pectore fatur:* XII, 888.
 I. 687. *Cum dabit amplexus, atque oscula dulcia figet.*
 II. 373. *Festinate viri, * collo dare brachia circum.* VI. 700.
 IV. 136. *Tandem progreditur magna stipante caterva.*
 XII. 278. *Pars gladio stringunt manibus, ecc.*

Disperazione di Giuda.

- XII. 603. *Et nodum informis leti trabe nectit ab alta:*
 VI. 49. *Et rabie fera corda tument, * et spiritus oris.* *Georg.* IV, 300.
Georg. IV. 301. *Multa reluctanti obstruitur, * colloque pendit,* *Æn.* I., 715.

Centoni si ebbero anche in Italia nei secoli scorsi, e di essi fa cenno il Quadrio nell'opera *Storia e ragione d'ogni poesia* (lib. I, cap. 2), indicando anche le regole per comporli. Il Sannazzaro compose il seguente sonetto con versi tolti qua e là dal Petrarca:

*L'alma mia fiamma oltre le belle bella,
 Nell'età sua più verde e più fiorita,
 È, per quel ch'io ne sperò, al ciel salita,
 Tutta accesa de' raggi di sua stella.
 A Dio diletta, obbediente ancella,
 Nanzi tempo chiamata all'altra vita,
 Poi da questa miseria sei partita,
 Ver me ti mostra in alto ed in favella.
 Deh porgi mano all'affannato ingegno
 Gridando: sta su, misero, che fai?
 Oh usato di mia vita sostegno.
 E non tardar, ch'egli è ben tempo omai,
 Tanto più quanto son men verde legno,
 Di poner fine agl'infiniti guai.*

— Centone, in linguaggio musicale, dicesi di un'opera composta di arie di differenti maestri.

CENTOPELLE. Terzo stomaco dei ruminanti, situato al disotto del cul di sacco del reticolo e dell'estremità anteriore del sacco destro del rumine.

CENTOVALLI. Valle della Svizzera, nel Canton Ticino, distretto di Lugano, nella parte settentrionale e nella meridionale della provincia di Novara, circondario di Pallanza. Trae il nome dagli innumerevoli angoli delle opposte montagne, che, intrecciandosi tra loro, formano una continua serie di valloni e di valli minori. È percorsa dal torrente Melezza.

CENTRALASSITE. Sostanza analoga alla disclaseite, che, insieme alla cerinite ed alla cianolite, trovasi

in certe concrezioni sferoidali formate da lamelle radianti dal centro alla periferia, che si raccolgono nella baia di Fundi.

CENTRAL-CITY. Città capitale dello Stato nord-americano del Colorado, situata ai piedi del Pikes-Pik, con 4000 ab. e ricche miniere d'oro e d'argento.

CENTRALE. In termini di meccanica, si chiama così tutto quanto ha rapporto con un centro: quindi *forze centrali*, quelle che direttamente provengono da un centro o che determinano un corpo in moto a tendervi, oppure quelle forze le quali fanno sì che il corpo tenda ad allontanarsene. Due sono le specie di forze centrali: le *forze centripete*, cioè quelle che tendono ad avvicinare il corpo ad un centro, e le *centrifughe*, ossia quelle che tendono ad allontanarlo (V. CENTRIFUGA e CENTRIPETA FORZA). La teoria delle forze centrali dipende dalla legge principale del moto, cioè che *ogni corpo rimane nel suo stato di quiete o di moto uniforme in linea retta, finchè l'azione di qualche forza esteriore non determini un cambiamento*. Perciò, quando un corpo in quiete tende continuamente a muoversi, o quando la velocità di un moto rettilineo è di continuo accelerata o ritardata, oppure quando un corpo descrive una linea curva, è certo che tali cambiamenti si debbono all'influsso di qualche forza esterna che agisce continuamente sul corpo in quiete, oppure in moto. Nel primo caso si misura la forza colla pressione del corpo in quiete contro l'ostacolo che si oppone al suo moto; nel secondo, se il corpo è mosso in linea retta, si misura la forza con la quantità di accelerazione o di ritardo: e se il corpo si muove in linea curva, la linea di curvatura serve a valutare la forza, cioè si valuta secondo l'allontanamento costante del corpo dal suo cammino rettilineo, avendo riguardo, in tutti questi casi, ai tempi nei quali sono avvenuti tali effetti, e ad altre circostanze secondo i principi della meccanica. Lagrangia, Laplace, Waring ed altri distinti matematici trattarono questo soggetto allorchè il moto è diretto verso più di due centri, e diedero regole pratiche per calcolare il corso pei pianeti e dei satelliti. Varignon, Maclaurin, Simdson, Eulero, Emerson e Moivre, trattarono molti teoremi relativi alla teoria delle forze centrali. — **Centrale**, in botanica, si dice dell'embrione quando occupa il centro dell'albume, e viceversa dell'albume quando questo è posto nel centro ed è avviluppato nell'embrione. Si dice pure della placenta quando si trova nel centro del pericario.

CENTRALI ALPI. Nella sezione orientale delle Alpi di mezzo sono: le Alpi Retiche o dei Grigioni; i gruppi dell'Ortler e dell'Adamello e le Alpi dell'Oetzthal. Nelle Alpi orientali: le Alpi dello Zillertal, gli Hohe Tauern e le Alpi Stiriane.

CENTRALI fenomeni. Si chiamano così quei fenomeni o quelle azioni del sistema nervoso che succedono nei centri cerebro-rachidiani e non nei nervi periferici.

CENTRALI PROVINCIE. Una delle principali Divisioni della Presidenza indo-britannica del Bengala, la quale consta di regioni situate nel centro della penisola indiana, tra il Gange e il Dekhàn, con una superficie di 292,769 kmq. Estendesi dal 17° 34' fino al 24° 8' di lat. nord e dal 76° 40' fino all'84° 30' di long. est. dal meridiano di Greenwich. Componesi di diverse parti dell'Indostan, di Malwa e di Gondwana,

per la maggior parte (218,092 kmq.) sotto l'immediata dominazione britannica e di vari Stati, mentre una superficie complessiva di 74,677 kmq. trovansi invece sotto la sola protezione britannica. Le montagne di Satpura percorrono le provincie centrali dall'ovest all'est. Fiume principale è il Mahanadi. Le regioni più fertili e meglio coltivate sono quelle nel sud delle montagne di Satpura. Prodotti del suolo sono: riso, cotone, mais, frumento, canne da zucchero, sostanze coloranti, olio, legname d'opera e da costruzioni, ferro, carbon fossile. Caldo e poco salubre il clima. Si calcolano a 12 milioni gli abitanti; sono, per la maggior parte, bramini, coltivano il suolo e allevano bestiame. Sono Gonds, singoli popoli maharatti, e Indu. Generalmente, la lingua parlata è l'indostano. Le provincie centrali, costituite solo nel 1861, constano delle divisioni (soggette a commissari, *Commissioners*) di Chatisgarh (con tre distretti), Dschabalpur, Nagpur e Narbada (con 5 distretti ognuno) e del distretto autonomo di Obergodavari. Il commissario in capo (*Chief-Commissioner*) risiede a Nagpur. Luoghi principali sono: Nagpur, con circa 90,000 abitanti, Dschabalpur (60,000) e Sangor (50,000).

CENTRALIZZAZIONE. Sistema di pubblica amministrazione col quale le forze della nazione sono avocate, fatte alluire al *centro governativo*: sistema pertanto che fu ed è tuttora oggetto di discussione tra gli statisti e gli economisti, come quello che a taluni buoni effetti molti ne aggiunge di viziosi e dannosi, massime per l'impaccio che crea al libero sviluppo delle singole forze, le quali meglio riescono coll'esercizio dell'autonomia. E ciò, sintende, trattandosi di centralizzazione amministrativa. Ma la centralizzazione si distingue in *politica, amministrativa e giudiziaria*. Per via della centralizzazione amministrativa, le informazioni che si riferiscono ai fatti ed alle persone su tutti i punti del territorio sono raccolte, riunite, ordinate e comparate, e divengono il fondamento delle determinazioni dell'amministrazione superiore. La centralizzazione amministrativa e giudiziaria concorda colla politica, la fortifica e la seconda. Per la centralizzazione amministrativa e giudiziaria, l'esecuzione delle leggi si opera con rapidità su tutti i punti di un paese ad un tempo, e secondo le stesse regole. Le confederazioni degli Stati, come quella di Germania, sono nate dal bisogno che Stati indipendenti, ma aventi interessi comuni, ebbero di unirsi con un'alleanza intima e durevole, e di darle un centro per proteggere i loro interessi, operando d'accordo. Più sono molteplici gl'interessi comuni, più i legami sono stretti e forte la centralizzazione. Gli Stati federativi, come quelli della Svizzera e dell'America, si sono formati per l'incorporazione nella stessa società politica di elementi dipendenti per ciò che riguarda le relazioni diplomatiche cogli Stati stranieri, e lo stato di pace o di guerra, ma che hanno più o meno ritenuto la loro dipendenza nella parte amministrativa e giudiziaria. Alcune monarchie formate dalla riunione di antichi regni indipendenti hanno a questi lasciato i loro statuti, i loro privilegi ed una organizzazione speciale, rafforzandosi l'unità centrale con leggi generali. Le istituzioni del medio evo, nel creare un'infinità d'individualità indipendenti, avevano tentato almeno di stabilire fra esse una certa armonia per mezzo della gerarchia feudale. Qualche avanzo di queste istituzioni è sopravvissuto

al sistema generale in alcuni Stati di Europa, ritardando o limitando la centralizzazione amministrativa. La Francia, ridotta per poco tempo ad unità sotto Carlomagno, abbandonata sotto i deboli suoi successori ad un totale smembramento, divisa dalla feudalità in frazioni indipendenti, non conservava più che un leggero legame di unità sotto la supremazia de' suoi re. Tutti gli sforzi della terza razza, da Filippo Augusto e S. Luigi sino a Richelieu e Luigi XIV, mirarono alla centralizzazione politica, sostituendo l'unità dello Stato all'agglomerazione di parti. Ma la centralizzazione operata da Richelieu e da Luigi XIV era, per così dire, meccanica e violenta, e l'effetto precario di un'autorità assoluta. L'assemblea nazionale costituente intraprese la stessa opera, ma non sulla medesima base; essa creò piuttosto l'unità del paese che quella del potere. Coll'abolizione dei privilegi, colla nuova circoscrizione del territorio, col suo sistema di legislazione uniforme su tutti i punti, essa introdusse l'omogeneità là dove si trovavano gli elementi più disparati. La sua opera ebbe forma stabile e regolare da Napoleone. L'azione del potere esecutivo fu trasmessa a tutti i punti del territorio per mezzo di una gerarchia semplice, forte e dappertutto uniforme. La promulgazione dei codici, il nuovo sistema generale dei pesi e misure, quello delle monete, l'istituzione della Corte di cassazione e del Consiglio di Stato, tutto concorse a stabilire l'unità centrale ed a rifletterla di grado in grado su tutti i punti del territorio. Non si contesta il vantaggio che trova lo Stato nella centralizzazione dei servizi pubblici, che hanno per oggetto esclusivo gli interessi generali; quindi si riconosce questo vantaggio nei provvedimenti relativi alla sicurezza interna ed esterna dello Stato, all'organizzazione della forza pubblica, agli ordinamenti militari e marittimi. Dicesi lo stesso delle grandi opere pubbliche, delle strade, dei canali tendenti a facilitare le comunicazioni del centro con tutti i punti della superficie e che perciò vogliono essere concepite in un sol pensiero e dirette ad uno scopo comune. Finalmente, la utilità della centralizzazione è manifesta in ciò che riguarda le finanze. Versandosi tutto in una cassa comune, e le spese ordinandosi tutte da un centro sui medesimi fondi, più facilmente si ottengono l'ordine e l'economia. Ma la cosa cambia d'aspetto, quando si tratta di servizi pubblici che interessano specialmente le località, come l'amministrazione delle provincie, dei comuni e dei pubblici stabilimenti. L'interesse locale è generalmente conosciuto in ciascuna località meglio che non può essere nel centro, e l'autorità locale vi può provvedere più prontamente e più economicamente. In questo campo, inoltre, la centralizzazione può dar luogo ad abusi; e l'abuso della centralizzazione comincia nell'amministrazione provinciale, nella comunale e in quella dei pubblici stabilimenti, quando il governo centrale, non pago di essere guardiano degli interessi generali e futuri per le stesse comunità, vuol fare direttamente i loro affari e provvedere egli stesso ad ogni loro piccolo bisogno. Così si perde il concorso di zelanti cittadini che potrebbero dare utili suggerimenti, quando fossero messi a parte degli affari locali; si estingue quel sentimento di affezione che lega l'uomo al luogo in cui è nato e in cui esercita una benefica influenza; si moltiplicano le spese, e, frammettendo

dilazioni, si diminuisce il bene che si potrebbe fare, e spesso si accresce il danno a cui si sarebbe potuto riparare con poco. Altro grave inconveniente della eccessiva centralizzazione amministrativa, soprattutto nei grandi Stati, si è quell'immensa quantità di rapporti, di lettere, di contabilità, che richiede un enorme dispendio di personale nell'amministrazione. Oltretutto i ministri, aggravati dalla mole degli affari cui debbono dar corso, non possono esaminare nulla a fondo, nè giovare delle forze e delle attività individuali che potrebbero a quell'opera dedicarsi con utilità generale. In ultima analisi, si può ritenere che la centralizzazione non debb'essere l'assorbimento dell'amministrazione, ma l'unità di azione delle istituzioni sociali, ossia ampliare quanto più è possibile l'azione autonoma, solo occupandosi di controllarla.

CENTRANTO. Genere di piante, della famiglia delle valerianee, stabilito da Decandolle, per alcune specie del genere *valeriana* di Linneo. Bertoloni, essendovi poca differenza fra i due generi, li comprese di nuovo sotto l'antica denominazione.

CENTRARE. Si chiama così l'operazione per cui si dispongono le parti di un sistema in ordine al suo centro. Questa espressione si usa specialmente in ottica ad indicare l'azione per cui il centro dell'asse di un cannocchiale viene collocato in modo che tutte le parti del campo siano disposte nella stessa maniera relativamente a quest'asse medesimo.

CENTRE. Contea degli Stati-Uniti d'America, in Pennsylvania, nel distretto dell'ovest, con Bellefonte per capoluogo.

CENTRE (canal du). Canale navigabile della Francia: unisce i fiumi Loire (Digoin) e Saône (Chalón), è lungo 120 km. ed ha 84 conche.

CENTREVILLE. Nome di numerose borgate negli Stati-Uniti d'America. Memorabile quella nello Stato di Virginia (contea di Fairfax) per aver servito di punto d'appoggio dell'esercito federale nelle due battaglie di Bull-Run, durante la guerra di separazione.

CENTRIFUGA e CENTRIPETA forza. Dicesi forza centrifuga quella che, movendo un corpo intorno ad un centro, tende ad allontanarlo. Eccone un esempio. Si consideri il punto materiale P (fig. 2005) attaccato con un filo PC al centro fisso C, e supponiamo che s'imprima al detto punto una velocità qualunque in una direzione PM perpendicolare al filo PC; durante il moto, il filo proverà una tensione, che è precisamente la forza centrifuga. Fatta astrazione dal filo ed applicata al corpo una forza eguale alla tensione di esso e costantemente diretta verso il punto fisso C, si potrà considerare il punto P affatto libero, ma sollecitato dall'azione simultanea di due forze, una delle quali, la centrifuga, se agisse sola, lo trascinerebbe nella direzione PM, e l'altra, se a-

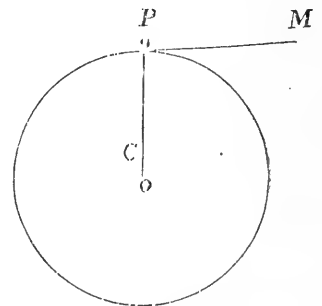


Fig. 2005. — Dimostrazione della forza centrifuga.

gisse sola, lo costringerebbe a prendere la direzione CP, mentre il concorso di queste due forze lo obbliga a percorrere una linea curva. È per effetto della forza centrifuga che le ruote dei nostri veicoli proiettano lungi la spruzzaglia di fango. È per essa che, nel fare una risvolta, devesi prendere il largo e rallentare la corsa; perchè altrimenti verremmo trabalzati fuori dall'arco descritto, con tanto maggior forza, quanto più serrata è la curva, quanto maggiore la velocità e quanto maggiore la massa che si muove. Per consimile ragione cavallo e cavaliere, nelle corse al circo, si piegano verso il centro del cerchio, onde non essere trabalzati fuori dal riparo. La stessa cosa avviene per gli astri. Dai loro movimenti giratori si sviluppa una forza centrifuga, in virtù della quale quei corpi tendono al mutuo discostamento. Da una parte, adunque, la gravitazione tenderebbe a riunirli, dall'altra la forza centrifuga vorrebbe separarli; ed essi intanto stanno librati nello spazio. — La macchina rappresentata dalla fig. 2005, serve a verificare sperimentalmente

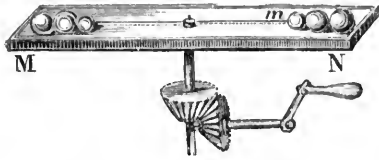


Fig. 2005. — Apparecchio per esperimenti sulla forza centrifuga.

la forza centrifuga, le cui proporzioni sono compendiate dalla formola:

$$F = \frac{mv^2}{r},$$

dove m rappresenta la massa che si rivolge, v la velocità del movimento, r il raggio della circonferenza descritta dal suo centro, ed F la forza centrifuga destata dalla rotazione. La detta macchina si riduce in sostanza ad un palchetto MN montato sopra un alberetto, intorno al quale si può farlo girare rapidamente con un manubrio. Alcuni fili di ottone, tesi parallelamente al palchetto e terminati alle sue sponde, servono a guidare nei loro movimenti alcune sfere di avorio forate, che vi sono infilzate e che possono scorrere lungo di essi con pochissima resistenza. Ecco alcuni esperimenti che si possono compiere. Prese due palle eguali d'avorio, si legano con uno spago e si dispongono sulle guide d'ottone per modo che il mezzo dello spago si trovi sul prolungamento dell'asse di rotazione. Messa in azione la macchina, le due palle staranno ferme e lo spago ne sarà fortemente disteso, perchè, essendo eguali dalle due parti la massa, la velocità e il raggio della circonferenza descritta, le opposte forze centrifughe che tendono a spingere le palle contro le sponde della tavoletta sono eguali. Se poi, arrestato l'apparecchio, si tira da una parte una delle palle, discostandola dall'asse più della compagna, e si ripiglia la rotazione, dopo pochi giri questa è lanciata contro la sponda della tavoletta, traendosi seco l'altra palla; il che prova che la forza centrifuga prevale allora sulla palla la cui velocità assoluta di rotazione è più forte. Se ad una delle due sfere se ne sostituisce una più grossa, vincolandole sempre assieme e tenendo i centri a pari distanza dall'asse, si trova che nella rotazione la sfera più grossa si scaglia presto contro la sponda del te-

lajetto, perchè a pari velocità prevale la sua massa. Se invece le due sfere di diverso diametro si collocano a tali distanze dal centro che siano inversamente proporzionali alle rispettive masse, si raggiunge nuovamente la condizione d'equilibrio. È facile moltiplicare e variare gli esperimenti sulla forza centrifuga, rendendoli assai istruttivi. — Chiamasi poi **forza centripeta** quella che ten le ad attrarre un corpo verso il centro da cui agisce. Così, se un corpo è lanciato secondo la direzione PM (fig. 2005) e nello stesso tempo è sollecitato dalla forza CP, sicchè non potendo obbedire nè all'una nè all'altra, ma distratto dal suo moto rettilineo, sia costretto a percorrere una curva, questa forza CP dicesi **forza centripeta**.

CENTRISCO. Genere di pesci marini dell'ordine degli aulostomidi, con ossa facciali allungate in un tubo che porta all'apice la bocca, mancante di denti. Nei nostri mari si trova il *centriscus scolopax*, dal colore argentino, detto volgarmente *pescce trombeta*.

CENTRO. Punto egualmente distante dagli estremi di una linea, di una figura o di un corpo, ovvero il mezzo di una linea o piano per cui una figura od un corpo viene diviso in due parti eguali: in particolare, si chiama così il punto nel mezzo del cerchio o della sfera, il mezzo o la parte più addentro di checchessia, l'interno della terra, ecc. — Nella milizia il centro è quella parte di un battaglione, d'uno squadrone, d'un reggimento, d'un esercito che è posta in mezzo a due ale, quando si cammina tra l'avanguardia e la retroguardia. — **Centro d'attrazione** chiamasi il punto in cui, se fosse riunita tutta la materia del corpo, avrebbe la stessa azione sopra una molecola distante che esercita il corpo, conservando la sua forma. E anche il punto verso cui tendono i corpi per la loro gravità, o intorno al quale ruota un pianeta attratto o spinto dall'azione della gravità. — **Centro della nave**, V. METACENTRO. — **Centro d'equilibrio**, punto sul quale un corpo o un sistema, di corpi restano in equilibrio, se vi sono sospesi. E per corpi immersi in un fluido lo stesso che il centro di gravità per corpinello spazio libero. — **Centro di gravità**, V. GRAVITÀ. — **Centro di percussione**, in un corpo in moto, è quello in cui si suppone riunita tutta la forza di percussione di un corpo o intorno al quale lo slancio delle parti è equilibrato in modo che, opposto un ostacolo invincibile a questo punto, viene annullata ogni azione del corpo stesso. — **Centro di posizione** chiamasi il punto di un corpo o di un sistema di corpi scelto in modo da poter valutare esattamente la situazione, il moto del corpo o del sistema mediante il moto o mediante la posizione di questo punto. — Trattandosi di un fluido contro un piano inclinato, dicesi **centro di pressione** o **metacentro** quel punto che sostiene una forza eguale ed opposta ad ogni pressione applicata contro di esso, in modo che il corpo su cui si esercita la pressione rimane in equilibrio. Per ciò che riguarda il centro di pressione in meccanica, V. PRESSIONE. — **Centro di rotazione spontanea** chiamasi quel punto che rimane in quiete quando un corpo viene percorso od intorno al quale il corpo comincia a rotare. — **Centro fonico**, denominazione che si dà al punto in cui l'uditore sente gli echi polisillabi o articolati: dicesi poi **centro fonocantico** il punto in cui trovasi l'oggetto che rinvia il suono. — **Centro nervoso**, recente espressione scientifica, destinata ad indicare una massa

nervosa, di cui le cellule sono considerate come elementi centrali indispensabili per ricevere le impressioni o per essere sorgente di eccitamento centrifugo.

CENTRO (*canale del*). Canale in Francia, nel dipartimento di Saona e Loira, V. **CENTRE** (*canal du*).

CENTRO ovale di Vieussens. Sostanza bianca che occupa la parte mediana di ciascun emisfero cerebrale e che si vede dopo di aver praticato una sezione orizzontale un po' al disopra dei ventricoli laterali.

CENTROBARICO metodo. Si chiama così quel metodo con cui si determina l'area della superficie ed il volume dei solidi di rivoluzione per mezzo del movimento dei centri di gravità. Teorema fondamentale di questo metodo è il seguente: qualunque figura generata dalla rotazione di una linea o d'una superficie intorno ad una retta immobile ha per misura il prodotto della grandezza generatrice per l'arco che descrive il suo centro delle distanze medie intorno all'asse di rivoluzione. Antonio Rocca, discepolo del Cavalieri, diede la prima dimostrazione generale di questo teorema.

CENTROLOFO. Genere di pesci marini della famiglia degli sgomberini, aventi il corpo allungato, coperto di minute scaglie, numerosi e sottili denti. In Italia ne abbiamo quattro specie: il *c. pompilus*, il *cerassus*, l'*ovalis*, il *perosissimus*.

CENTRONES. Due popoli dell'antica Gallia: il primo nella regione detta oggi Tarantasia (Savoia); l'altro nel paese dei Nervii.

CENTRONOTO. Nome usato da Cuvier per indicare le specie della famiglia degli sgomberini la cui dorsale è preceduta da spine libere. — E anche nome generico usato da Lacépède per riunire nello stesso genere varie specie di pesci, che realmente spettano a generi diversi.

CENTROPOGON. Genere di piante della famiglia delle lobeliacee, le cui principali specie sono il *G. di Surinam* ed il *C. dalle foglie a cuore*.

CENTROPOMO. Genere di pesci della famiglia dei percoidi, alla quale fu lasciata una sola specie, chiamata *luccio di mare*, vivente nei mari dell'America meridionale.

CENTROPRISTE (*Centropristes*). Genere di pesci della sezione degli acantoterigri e della famiglia dei percoidi. Questo genere si distingue principalmente per denti fini, forti, ricurvi e fitti. Il *centropristes nigricans*, che abbonda nei fiumi degli Stati Uniti, è una specie commestibile molto stimata.

CENTROPUS. Famiglia di uccelli, detti anche *cuculi dallo sperone*, viventi nell'Africa, nell'India e nell'Australia.

CENTROTO. Genere d'insetti emitteri della famiglia delle cicadarie, armati di aculei, di color nero.

CENTUMCELLÆ (oggi, *Civitavecchia*). Trajano ne fece un porto considerevole con grandiose gettate: chiamossi anche *Trajani Portus*.

CENTUMVIRI (lat. *centumviri*). Magistratura romana, intorno alla cui origine, all'ordinamento ed ai poteri si hanno vaghe e confuse notizie negli autori romani. Due dotti filologi settentrionali, Holfweg e Tirgström, ci diedero parecchi schiarimenti in proposito. I membri di cotesta magistratura erano, secondo Festo, centocinque, eletti tre per ciascuna delle trentacinque tribù, stabiliti nel 241 a. C. Sembra fuor di dubbio che la giurisdizione dei centumviri

fosse circoscritta a Roma o, tutt'al più, all'Italia, non solo per le materie civili, ma anche per le criminali.

CENTURIA. I cittadini romani erano divisi in sei classi, ciascuna delle quali era suddivisa in un certo numero di centurie (V. **CENSO**). Quando nel campo di Marte si adunavano i comizi per l'elezione dei magistrati, il popolo votava per centurie, e quelli perciò furono detti *comitia centuriata*. — Nell'esercito romano ogni legione era composta di dieci *coorti*, ogni coorte di tre *manipoli*, ogni manipolo di due *centurie*, di modo che una legione comprendeva trenta manipoli e sessanta centurie.

CENTURIE magdeburghesi. Si chiama così un corpo di storia ecclesiastica compilata da scrittori luterani. L'idea di quest'opera fu concepita da Mattia Flacio, illirico, che ne diresse la compilazione. Cominciata a Magdeburgo, donde prese il nome, continuata a Jena, fu terminata a Wismar e pubblicata a Basilea. Abbraccia, in tredici volumi in foglio, i tredici primi secoli dell'era cristiana, per cui ciascun volume presenta una *centuria*. La 13^a centuria venne alla luce senza il concorso del Flacio; le 14^a, 15^a e 16^a, preparate dai suoi colleghi, non furono stampate. Alle *centurie* il Baronio oppose i suoi *BnnaI ecclesiastici*.

CENTURIONE (lat. *centurio*). Comandante di una compagnia o centuria di fanteria, che variava nel numero a seconda del variare di una legione. I centurioni venivano eletti ordinariamente dai tribuni militari, probabilmente previa conferma del console; la loro paga era il doppio di quella del soldato; ma sotto gli imperatori anche questo grado venne quasi esclusivamente conferito per amicizia o interesse. I doveri del centurione consistevano principalmente nell'obbligo di tenere bene ordinata la compagnia ed aver cura delle sentinelle. Aveva per insegna la vite, ossia un bastone di vite, del quale si serviva per punire i subalterni.

CENTURIPE, già **CENTORBI**. Comune della provincia di Catania, nel circondario di Nicosia, con 8900 ab. È una piccola città di origine antichissima con buoni fabbricati, tra cui la chiesa collegiata. Fu distrutta dall'imperatore Federico II, contro il quale erasi sollevata. Il territorio è fertile e dà soda e zolfo in abbondanza.

CENTWEIGHT. Peso usato in Inghilterra: è di 112 libbre, pari a 50,8 kg.



Fig. 2007. — Centurione.

CENURO. Scolice della *Tenia caenurus*: si trova nel cervello della pecora (da ciò il nome di *caenurus cerebralis*), nell'intestino del cane, del lupo e d'altri animali.

CEOS, CEA o CIA. Isola dell'Egeo, oggi Zia, fra l'Eubea e la Beozia: fu patria dei poeti Simonide e Bacchilide e del filosofo Prodic.

CEPAGATTI. Comune della provincia di Teramo, nel circondario di Penne, simmetricamente fabbricato, con 3400 ab.

CEPET. Promontorio nella Provenza: forma il confine della baia di Tolone.

CEPHALÆ o TRIERON. Promontorio all'ovest della regione Sirtica, nella Cirenaica (Africa); oggi *Cefalo*.

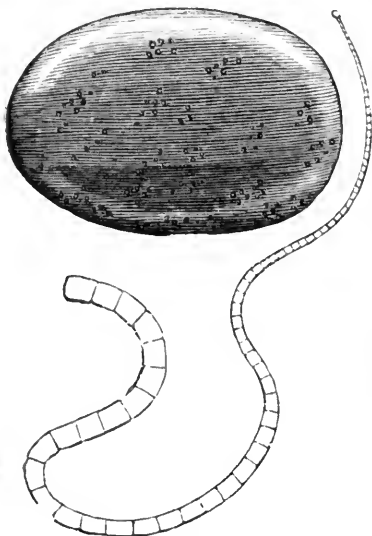


Fig. 208.

Fig. 208. — a. Cenuro — b. Tenia cenuro.

Fig. 209. — Cisti pedunculata di cenuro, quale venne osservata nella cavità addominale attaccata al peritoneo di un coniglio. — La cisti avventizia ed il cenuro sono lacerati in modo da far vedere la disposizione degli scolici sotto la forma di corpicciuoli del diametro trasversale massimo di mm. 0,7-0,8 e della lunghezza di mm. 1-1,2.



Fig. 209.

dell'antica Roma (100 a. C.): si oppose alla *lex frumentaria* del tribuno L. Saturnino; nella guerra sociale servì come legato del console P. Rutilio Lupo ed alla morte di questo ricevette, con C. Mario, il comando dell'esercito consolare. Tratto in un'imboscata dal generale nemico Pompeo, perdè la vita.

CEPITE. Minerale, ricordato da Plinio, che sembra venisse lavorato per oggetti d'ornamento. È un'agata, formata di strati concentrici, come una cipolla.

CEPOLA. Genere d'insetti acantotteri, toracici, marini, dal corpo allungatissimo, coperto di piccole squame cicloidi. La cepola rosseggiante (*C. rubescens*) è comune nei mari d'Italia.

CEPPALONI. Comune della provincia e del circondario di Benevento, con 3100 ab.

CEPPO. Nome che indica: piede dell'albero; mancia o dono che si dà per lo più ai fanciulli nella solennità di Natale; origine, famiglia. — Si chiama ceppo anche uno strumento nel quale si serrano i piedi ai prigionieri e quel legno sul quale si decapitano colla mannaia i malfattori. — In marina, è l'unione di due pezzi di legno della medesima forma e grossezza, strettamente congegnati insieme mediante due perni di ferro, o

caviglie di legno e delle fasciature di ferro, che rinchioda e incassa il fuso dell'ancora, appunto sotto l'occhio della cicala. — Ceppo rustico fu detto, in geologia, un sasso erratico, cementato da successive infiltrazioni, e ceppo gentile quello i cui detriti sono di minore grossezza.

CEPPOMORELLO. Monte scosceso che separa la valle Anzasca dalla Macugnaga, in Piemonte, provincia di Novara. Da un'angusta fenditura di questo monte, aperta nel vivo sasso dall'impeto delle acque, esce il torrente Anza, che dà il nome alla valle.

CEPRANO. Borgo murato della provincia di Roma, nel circondario di Frosinone, sulla destra del Liri, e sulla strada che mette a Pontecorvo, con 4850 ab. Anticamente, aveva il titolo di città, e la sua popolazione era assai più numerosa. Gregorio VII vi diede l'investitura della Puglia, Calabria e Sicilia a Roberto Guiscardo, nel 1080; nel secolo XII, papa Pasquale II vi tenne un concilio. Fu teatro di varie battaglie, tra cui quella fra Manfredi e Carlo d'Angiò e quella del 1815, fra gli Austriaci e le truppe di Gioachino Murat, nella quale quest'ultimo ebbe la peggio. Il territorio produce biade. Vi prosperano viti ed alberi fruttiferi.

CEPZA. Fiume della Russia, affluente di destra della Viatea.

CERA. Denominazione generica sotto la quale si indicano molti corpi d'origine vegetale ed animale, e specialmente la sostanza con la quale le api costruiscono le loro cellette negli alveari. Le cere sono corpi assai diffusi in natura; si trovano alla superficie delle foglie e dei frutti di alcune piante, soprattutto nel polline, e si producono per secrezione nel corpo di parecchi insetti. Si credette un tempo, che le api succhiassero dai fiori la cera già bell'e formata: ma più accurate indagini ricondussero a ritenere che esse la compongono per elaborazione organica e riconfermarono l'osservazione di Huber, il quale provò che, alimentandole di solo miele, non pertanto produssero cera. La

cera, quale si ricava per semplice fusione nell'acqua bollente dei favi spremuticol torchio, è detta *cera vergine ogiatta*. Risulta in principal modo di due sostanze diverse, l'una chiamata *cerina* od *acido cerotico*, l'altra detta *miricina* o *palmitato di miricile*, ambedue mescolate con tenui dosi di materia aromatica e di qualche altra da cui prende l'untuosità al tatto, per cui si distingue dalla cera imbiancata. Le proporzioni della cerina e della miricina non sono costanti nella cera, generalmente abbonda la prima, ma talvolta vi si trovò prevalente l'altra. La cera gialla fonde tra i 62° e i 63° c.; la bianca tra i 64° e i 65°; è dura a 0°, ma si rammollisce sotto il calore delle mani; è insolubile nell'acqua, solubile negli oli e nelle essenze; non conduce l'elettricità; è più leggera dell'acqua fredda, più pesante dell'acqua calda. — La cera, una volta tolta dall'alveare, si fa fondere e si riduce in pani per essere poi venduta ai fabbricanti. Spesso i proprietari d'alveari hanno favi in sì poca quantità da non essere utile il fonderli, per cui sono costretti di conservarli sino a tanto che ne abbiano raccolta una quantità maggiore. Per questa conservazione occorrono speciali avvertenze: rac-

cogliendo i favi, bisogna pulirli da una specie di tignuola che vi si suole introdurre, poi invilupparli, indi riporli in luoghi nei quali quegli insetti non penetrano mai. Parlando del MIELE (V.), diremo i processi usati per togliere questa sostanza dai favi e le precauzioni necessarie in tale operazione. Una volta smelati i favi, si passa alla loro fusione: serve all'uopo una caldaia in cui si versa acqua, lasciando un quarto della sua capacità vuoto, necessario per la bollitura. Se la cera, bollendo, minaccia d'uscire, si versa un po' d'acqua fredda nella caldaia. Quando è ben fusa, si allenta il fuoco perchè non bolla soverchiamente, chè in questo caso diverrebbe secca, friabile e bruna, con danno per l'imbiancamento. Quando la cera è molle, per modo che il bastone la rimescoli senza sforzo e che la

superficie presenti, bollendo, fenditure gialle, la si passa al pressoio, anticipatamente bagnato con acqua bollente; poi si versa la cera in un sacco di tela forte e la si sottopone al torchio per separarla dalla feccia, facendola colare nel vaso dell'acqua bollente. Quando il torchio non opera più con effetto, si pone ancora altr'acqua bollente nel detto vaso, perchè vi si possa liquefare perfettamente la cera, poi si copre il recipiente, lasciandone a nudo la circonferenza acciò gli orli circolari della cera, raffreddandosi, si stacchino dalle pareti. Il calore concentrato nel vaso coperto fa discendere le prime feccie sotto la cera, e si agevola così il suo purgamento con la seconda fusione. Bisogna lasciar raffreddare la cera durante 10 o 12 ore, secondo la sua grossezza; il centro è l'ultimo a rappigliarsi, e se si ritira la cera troppo

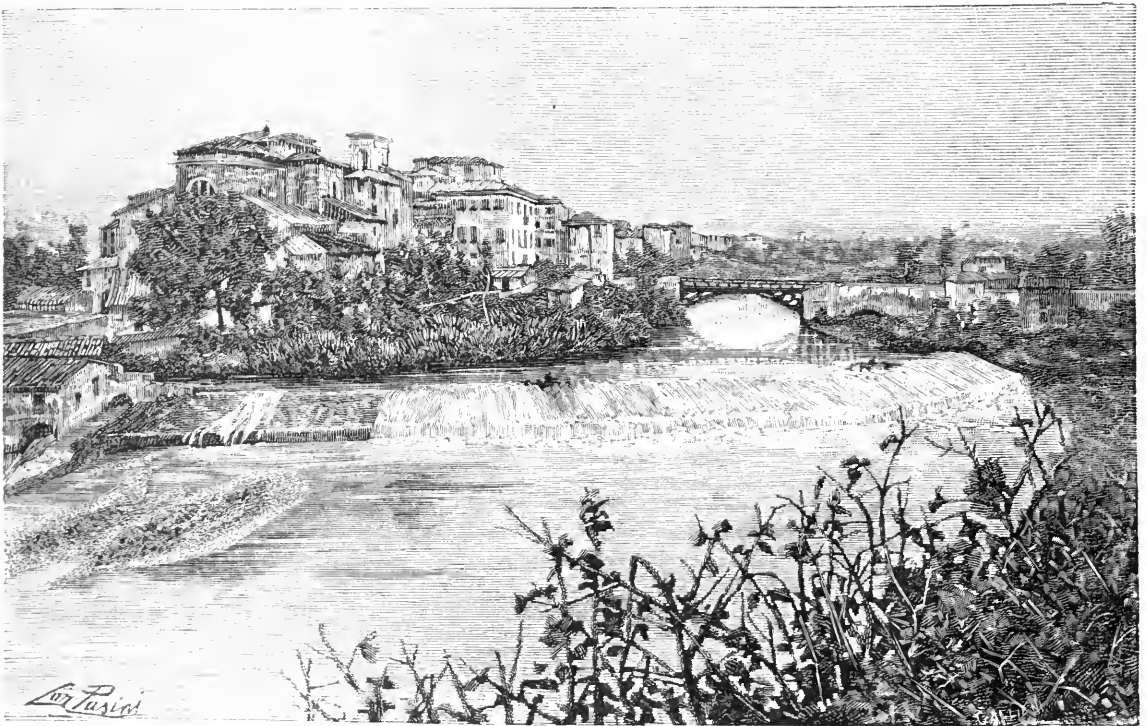


Fig. 2010. — Ceperano.

presto, sebbene appaja rappsra, la parte centrale, non ancora assodata, farebbe crepare la massa, e converrebbe ricominciare la fusione. I cerajuoli pregiando di più la cera in grossi pani che quella in piccoli, quando si ha cera di prima fusione in quantità sufficiente, la si divide in più pezzi e la si sottopone ad una seconda fusione. Calcolando all'ingrosso, 500 chilogrammi di favi danno ordinariamente 50 di cera purgata dal miele, i quali rimangono 30 dopo la prima fusione e 27 circa dopo la seconda. All'uscire dagli alveari, la cera è più o meno gialla, bruna o nera. Havvene di quella cui Parte può dare un bianco bellissimo, ed altre che resistono colorate. Un fatto curioso osservato è questo: che più il miele degli alveari è bianco, più la cera resiste all'imbiancamento. Invece i mieli bruni, o rossi, che sentono di manna, quali sono quelli delle contrade paludose, de' luoghi in cui si coltiva il grano turco, delle foreste e delle lande in cui abbondano i cespugli, sogliono

dare buone cere, e lo stesso dicasi dei mieli giallissimi. Purificata, la cera passa in commercio o per essere consumata in tale stato, o per essere imbiancata. La cera di Levante ed i Barberia è ricercatissima per l'imbiancamento, perchè si scolora prontamente. Le nostre cere e quelle del mezzodi della Francia, della Spagna, ecc. sono per lo stesso motivo le migliori dell'Europa. Si sottopone la cera, per imbiancarla, a due diversi processi, cioè alla *purificazione* ed all'*imbiancamento*. La prima si effettua facendo liquefare la cera in una caldaia di rame, stagnata e fornita di un condotto posto a qualche distanza al disopra del suo fondo, che dev'essere di forma ellittica. Si versa acqua nella caldaia in maniera da non giungere al condotto posto a $\frac{1}{3}$ circa della totale altezza. Si fa scaldare l'acqua e vi si aggiunge la cera tagliata in frammenti; si continua a riscaldare l'acqua gradatamente, avendo cura d'agitare di continuo il liquido con una grande spatola di legno, allinchè

il calore venga uniformemente distribuito e sempre temperato dall'acqua. Compiuta la liquefazione, aggiungesi una piccola quantità di cremore di tartaro polverizzato, circa 120 grammi per quintale, e si agita fortemente per alcuni minuti, poi si lascia riposare. Quando si crede che la cera sia bastevolmente chiarificata, si apre la chiavetta per travasarla in un vaso di legno, guarnito esteriormente per modo da impedire un pronto raffreddamento. Ivi si lascia per qualche tempo la cera, acciò se ne possano separare le impurità. Comunemente, poi, la cera s'imbianca esponendola in trucioli o nastri piccoli (e così prende il nome di *garzuolo*) all'azione alternativa del sole e della rugiada o delle annaffiature con acqua. Per l'azione dell'ossigeno puro, essa imbianchirebbe con maggior sollecitudine, e forse anche più sollecitamente per quella dell'ozono, che il professor Bechi osservò, molti anni or sono, e, facendo passare

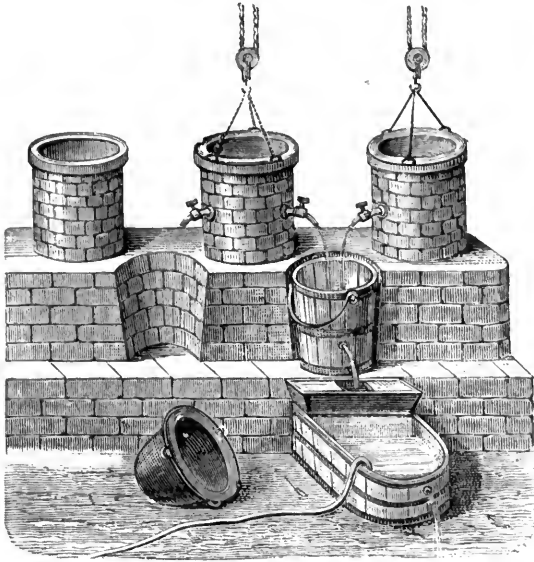


Fig. 2011. — Focolari e caldaie per la fusione della cera

una corrente d'aria atmosferica o meglio di gas ossigeno attraverso la cera liquefatta, in poche ore essa diveniva bianca. Per scolorare la cera, si può anche ricorrere al cloro e agli ipocloriti, ma ciò non è utile perchè la cera ritiene del cloro, il quale nella combustione ingenera nocive emanazioni. Chevalier propose di ricorrere al carbone animale; altri di agitare la cera con una piccola quantità di acido solforico allungato, altri ancora d'impiegare il manganato di potassa, ma questi metodi non diedero risultati migliori dell'antico. Serve più utilmente l'essenza di trementina, rendendo l'operazione più pronta col l'aiuto del calore e della luce. Finito l'imbianchimento, si rifonde la cera un'ultima volta e, quando è liquefatta, si passa a traverso di uno staccio di seta o di crini ben fitto per colarla poi, coll'aiuto d'un vaso, in fori circolari scavati per alcune linee sopra tavole di legno ben bagnate. Se ne ottengono così piccoli pani che si mettono in commercio col nome di *cera vergine*. Gli ultimi avanzi rimasti sotto il torchio nelle precedenti operazioni, contenendo ancora una certa quantità di cera che non si può estrarre, sono venduti e adoperati a diversi usi ne' porti di mare.

Misti al catrame, gli danno una maggiore elasticità, qualità preziosa, specialmente per incatramare le corde de' bastimenti. Questo processo è sinora il solo che l'esperienza abbia fatto conoscere per buono. — Per le sue particolari proprietà, la cera delle api, sì greggia che bianca, ha diverse applicazioni. Oltre a quella che s'impiega per la fabbricazione delle candele (V. CANDELA), se ne adopera non poca nella produzione delle tele e della carta cerata; è poi la base principale del così detto encaustico dei pittori, dei lapis litografici, di diversi mastici. La usano gli artisti per farne impronte e modelli, i fabbricanti di fiori e frutti artificiali; la si adopera nelle farmacie e nelle profumerie; la si impiega per comporne impiastri unguenti e pomate, ecc. Emulsionata con sapone e con carbonato di potassa, forma quella specie di vernice, che chiamasi pure encaustico, con cui si rendono lucidi e sdruciolevoli i pavimenti. — Il clima d'Italia è favorevolissimo alle api e quindi all'industria ed al commercio del miele e della cera. Con tutto ciò la produzione vi è molto inferiore al bisogno. La cera del Veneto è sempre la più ricercata e si calcola a 500,000 chg. la quantità che annualmente vi si lavora. L'Italia ritrae la cera gialla di prima qualità dall'Anatolia, dalla Valacchia, dalla Moldavia, dalla Bosnia e dall'arcipelago greco; quella di seconda qualità dalla Polonia, dall'Ungheria, dalla Transilvania, dall'Africa e dall'america; quella di terza qualità dall'isole di Cuba e di san Domingo. — Tra le diverse specie di cere animali sono da annoverare, la cera delle Andaguite (V. ANDAGUITE); la cera della cocciniglia del fico, che si estrae, per mezzo dei solventi o per mezzo della fusione, da un insetto che Targioni Tozzetti chiamò *columna testudiniformis*; la cera nera delle Indie Orientali, che si crede proveniente dalle api nere che fanno i loro nidi sotto terra e che si importa da Ma'iras. Si hanno poi, come già si disse, diverse cere di origine vegetale. La sostanza che colora le foglie di rosso o di giallo nelle piante dei nostri climi è accompagnata da una sostanza cerosa speciale, che si può estrarre col mezzo dell'etere dalle bacche del sorbo. Componesi di carbonio, 69,04; idrogeno, 9,32; ossigeno, 21,64. È dunque assai più ossigenata della cera delle api. Una cera identica si trova anche nella corteccia del pomo, mentre nelle erbe dei prati, nelle foglie del lillà e della vite esiste una cera identica a quella delle api. — La cera della canna da zucchero (*cerosia*) si ha in forma di polvere bianca raschiando la canna saccarifera. — La cera della palma (*corossilina*) è prodotta dal *cerozylon andicola*, abbondantissimo nella Nuova Granata. — La cera della carnauba è prodotta da una palma che cresce nelle provincie settentrionali del Brasile. — La cera di mirica si ricava dalle bacche di più specie di *myrica*, ed in particolare da quelle della *myrica cerifera*, che si fanno bollire nell'acqua. La *myrica cerifera* è un albero comune nell'America settentrionale, dove cresce sulle rive dei fiumi e nelle paludi, e nelle regioni temperate delle Indie. — La cera di ocuba proviene da una *myrica* diffusa nella provincia di Parà, e nella Guiana francese; serve a far candele. — La cera del sughero si estrae dal vegetale di questo nome, privato della sua parte esterna e tagliato in sottili lamine, impiegando l'etere e l'alcool. — Inoltre si ottiene cera dalle foglie di cavolo, dai frutti del sorbo, dalla

scorza del melo, dalla paglia dei cereali, ecc. — I Cinesi, oltre la produzione di cera delle api, si occupano di ottenere la sostanza detta **cera della Cina**, che è materiale di secrezione di un insetto, il quale però non fa che succhiarla già bell'e formata da alcune specie di vegetali, il *nin-tching* (*rhus succedaneus*), il *tong-tsing* (*ligustrum glabrum*) e il *kin* (*hibiscus siriacus*), sopra le quali i Cinesi depongono appositamente il citato insetto, ch'essi chiamano *la-tchong*. — Sotto il nome di **cera del Giappone** si importano in Europa diverse materie cerosi di origine vegetale. — La cera che si vende in commercio è soggetta a varie falsificazioni che si operano o con sostanze che si possono separare meccanicamente, ovvero con materiali soltanto riconoscibili per via di opportune reazioni chimiche. Il mezzo più sicuro per la ricerca e la separazione dei corpi polverulenti consiste perciò nel disciogliere la cera nell'essenza di trementina (acqua ragia) distillata, filtrare il liquido bollente e lavare con etere la materia rimasta sul filtro, la quale, condotta a secchezza, si pesa. Tale residuo si potrà poi a sua volta sottoporre ad analisi qualitativa. Mediante la soluzione di jodio si riconoscerà la farina e l'amido. Se il risultato è negativo nei materiali inorganici, si può ricorrere all'acido nitrico, osservando se discioglie qualche cosa: i materiali disciolti possono essere il bianco di zinco, il carbonato di calce e di magnesia ed il fosfato di calce; se il precipitato non è disciolto, potrà essere costituito da spato pesante (solfato di barita), da gesso, da argilla o da cera gialla. Schiacciando coi denti la cera sospetta, vi aderisce, se contiene sostanze resinose; il gusto potrà anche in tal caso svelare la frode. Le resine si riconoscono con miglior certezza dal residuo duro e fragile che si ottiene facendo bollire la cera con 4 o 5 volte il proprio peso di alcool, lasciando raffreddare, filtrando ed evaporando il liquido filtrato. L'odore di trementina che la cera esala, soprattutto quando viene scaldata, non si può sempre ritenere come indizio certo di adulterazione, poichè la cera prodotta dalle api che vivono in prossimità delle pinete possiede tale odore in modo sensibilissimo. La cera, infine, si adultera con sego, stearina, acido stearico, ecc. — In zoologia, si chiama **cera** una membrana o meglio un'espansione cutanea che ricopre la base del becco di alcuni uccelli e massime della mandibola superiore, ed è per lo più di colore diverso da quello del becco. Le forme esterne, le proporzioni, i colori di questa membrana offrono agli ornitologi alcuni caratteri per distinguere le specie, massime ne' *falchi*, nelle *strigi* e negli *stercorarii*. Quando il becco è rivestito di questa cera, si dice *cerigero*; *nudo*, quando ne è privo. — Si dà la denominazione di **cera da modellare** ad un composto di due parti di cera finissima e pura, con una parte di biacca ben macinata, a cui si aggiunge un po' di trementina chiarissima, per renderla più duttile. Con questa gli intagliatori di monete, di medaglie, di cammei fanno i loro modelli, stendendola con istecchi di legno sopra un fondo di marmo, di lavagna o di vetro colorato in azzurro o nero, acciocchè su questo fondo il modello di cera, che è in rilievo, distacchi meglio. Se ne fanno pure bellissimi ritratti in piccole proporzioni, in bassorilievo, ad imitazione dei cammei.

CERA. Isola dell'arcipelago delle Molucche, presso

la costa occidentale del Timo-Laut; misura, da est ad ovest, una lunghezza di 300 km.; ed ha, in media, una larghezza di km. 50.

CERA fossile. Materia minerale, che forse è un'ambra gialla, la cui formazione è stata turbata. La sua tessitura è ora fibrosa, ora lamellosa e a punte papillari. Fu trovata in Moldavia sotto un banco di schisto bituminoso, appiè dei monti Carpazi, presso il villaggio di Stanitz. — Veggasi inoltre **OZOKERITE** e **SCHERITE**.

CERACCHI Giuseppe. Scultore, nato a Roma: trascinato nella rivoluzione, abbandonò l'arte per darsi alla politica. Nel 1799 fu uno de' più caldi partigiani della Repubblica romana, poi cospirò contro Bonaparte, che considerava come oppressore della sua patria. Arrestato con altri complici (1800) e condannato a morte, salì con gran fermezza il patibolo (10 febbrajo 1801). La sua morte fu una grande perdita per la scoltura.

CERACEE. Si chiamano così le masse di polline solido delle orchidee, che hanno la consistenza e l'aspetto della cera.

CERADIA. Pianta indigena dell'Africa, dalla quale trasuda una resina bruna simile all'olibano.

CERAICO acido. Acido che si forma, secondo Hess, per ossidazione della cera comune.

CERAINA. Boudet e Boissenot chiamarono così quella parte della cera delle Alpi che è poco solubile nell'alcool.

CERAISTE. Genere di piante della famiglia delle cariofillee, contenente specie erbacee, quasi tutte europee. Sono molto pregiate per la copia e l'albore smagliante dei fiori.

CERAJOLO. V. **MIRICA**.

CERALACCA. Composizione di gommalacca fusa con trementina, a cui si aggiunge, o no, colofonia e si mescolano altre materie, per colorirla o per darle corpo o per renderla profumata. La trementina che si usa è quella di Venezia: adoperandone altra di qualità inferiore, bisogna lavarla con acqua, per purgarla. Ciò fatto, si versa un chilogramma di trementina in una casseruola di terracotta e si scalda a poco a poco. Quando la materia comincia a sobbollire, la si dibatte con una spatola, per facilitare l'evaporazione. Allorquando si mantiene al calore senza più sobbollire, le si aggiunge gommalacca in foglie, e una certa quantità di colofonia nel caso si voglia avere ceralacca di qualità ordinaria, e si dimena il tutto al fuoco, finchè il tutto sia fuso. Allora si aggiungono alla massa ossa calcinate e polverizzate o bianco di Spagna, questo e quelle stemperate con essenza di trementina. La ceralacca ancora liquida e calda si versa negli stampi, per darle la forma di bastoncini piatti od ovali o prismatici, secondo le consuetudini della fabbrica. Quando si fanno bastoni ovali, gli stampi sono di rame, e per ciascuno v'è l'incavo di sei bastoni; quando invece i bastoni devono essere piatti o semicilindrici o prismatici, lo stampo è di marmo e capace di contenere da dodici a trenta bastoni ed anche più, secondo la grossezza. In commercio, si hanno ceralacce di numeri diversi, a norma della finezza: le più fine sono marcate 00, 0, 1, 2, 3. Il colore ne è di solito rosso, ma se ne fabbricano anche di altri colori, qualunque si voglia, perfino dorate e marmorizzate, altresì con arabeschi, fiori, ecc.

Non parliamo degli usi della ceralacca, essendo generalmente noti.

CERAM (*Serang*). È la maggiore delle isole Amboine, uno dei tre gruppi nell'arcipelago delle Molucche, con una superficie di 18,200 kmq. Dividesi in Grande ed in Piccola Ceram, unite insieme dallo stretto di Tanuno. Nella regione interna elevasi una catena di monti, vulcanica, fino ad un'altezza di 2600 m.; la costa al nord è più montuosa di quella al sud. Le alture sono coperte da boschi magnifici. La sua ricchezza consiste in palme da sago (tapioca).



Fig. 2012. — Cerambyce.

Innumerosi alberi dagambi (chiodi) di garofano sono distrutti. La popolazione, che si caleola a circa 200,000 abitanti consta di Alfuri, convertiti in parte al cristianesimo. Capolnogo è Karin L'isola, appartenente alla Presidenza olandese delle Amboine, è distinta nelle due divisioni: di Elpaputi, alla costa sud, e Sawaa, alla costa nord. — Ceram, città dell'isola di Giava, al sud di Bantam, con un fortilizio.

CERAMBICE (*Cerambyx muscatus*). Elegante insetto dell'ordine dei coleotteri: ha il corpo di color verde bronzino; sta sopra i salici, che vengono forati dalla sua larva: si nutre di sostanze vegetali e spande un odore aromatico, somigliante a quello del muschio.

CERAMI. Comune della provincia di Catania, nel circondario di Nicosia, situata sopra un monte, con 5000 ab. È di origine antichissima, e vi si incontrano notevoli reliquie di vetusti edifici.

CERAMICA (dal gr. *ceramicos*, corno). Arte di fabbricare terre cotte che, oltre uno scopo pratico, abbiano anche un valore estetico, un carattere artistico, in contrapposto, da una parte, al comune vasellame di cucina e ad altre stoviglie d'uso ordinario, e, dall'altra, alle terre cotte propriamente dette, ossia agli oggetti plastici d'argilla cotta, non vetrificata. Quest'arte è di origine preistorica. Il primo vaso di cui l'uomo si servì dovette esser naturalmente il cavo della mano; l'olio sacro del tabernacolo era conservato entro un corno (donde l'etimologia della voce ceramica); e questa fu una primissima qualità di vaso. Più tardi si ricorse alle pelli degli animali; l'uso dei vasi di terra venne tuttavia introdotto ben presto, essendosene trovata traccia presso tutti i più antichi popoli.

CENNO STORICO. Vastissimo è l'argomento e siamo quindi nella necessità di darne soltanto un cenno.

Toccano quindi dapprima la storia generale della ceramica, passeremo poi a dire con qualche maggiore ampiezza dello sviluppo di quest'arte in Italia. Oggetti artistici in argilla si fabbricarono già nell'antico Egitto, per lo più in piccole figure; ma non se ne conservarono che pochi vasi. L'Assiria conosceva già l'arte dei mattoni per decorarne i pavimenti e le pareti. In quel paese si scrivevano i documenti su lastre di terra cotta. La ceramica divenne un'arte in Etruria, ma soprattutto in Grecia, dove Corinto e Atene n'erano i principali punti di fabbricazione. Non si vetrificavano i vasi, si coprivano o nel fondo o nelle figure, talvolta anche in tutto, d'uno strato di vernice nera, sottile, ma solidissima. Il vasellame di terra cotta, venuto meno, come arte, verso la nascita di Cristo, fu per lo più sostituito, all'epoca dei Romani, con vasellame di vetro. — Nel medio evo erano i popoli maomettani che esercitavano quasi da soli, come arte, la fabbricazione del vasellame di terra cotta, dall'India fino nella Spagna. Servivansi di mattoni vetrificati, variopinti, onde coprire pareti di palazzi e di moschee, sia nell'interno, sia nell'esterno. I mattoni, detti in Spagna *azulejos*, erano adorni di arabeschi a colori. Sonvene avanzi ancora nell'Alhambra, a Brussa, nell'antica residenza dei sultani osmani, a Damasco, in Egitto, a Gerusalemme (nella moschea di Omar), ad Ispahan, ed in molti luoghi del lontano Oriente (Samareanda, ecc.). Gli Orientali fabbricavano anche vasi vetrificati. Quello dell'Alhambra è il più antico che si sia conservato. Vasi d'argilla gialla con splendori arabeschi metallici, sfavillanti in rosso, giallo e oro, sono una specialità della ceramica ispano-moresca. Valencia e l'isola di Majorca (dove il nome di maioliche) erano i punti principali della fabbricazione. La ceramica passò di là in Italia; diede il primo impulso alla fabbricazione della majolica italiana, da principio con lustro metallico, poi senza, che divenne, nel XVI secolo, ramo principale della ceramica (V. FAVENCE). Inspirato alla vista delle majoliche, B. Palissy ne



Fig. 2013. — Ceramica. Vasi cinesi.

inventò un nuovo genere colle sue *Figulines rustiques* vetrificate, che restarono una specialità. Nel XVI secolo la ceramica diventò un'arte anche in Germania. Questa aveva prodotto qualche cosa, in fatto di ceramica artistica vetrificata, già nel XV secolo particolarmente nelle sue stufe a quadretti variopinti, vetrificati.

Simile ramo d'industria (in comunione con quella dei vasi artistici vetrificati) nel XVI secolo era floridissima in diversi punti: per esempio, a Norimberga, nell'Austria superiore e particolarmente nella Svizzera (dove di simili stufe artistiche se ne trovano ancora in gran numero), e durò fino al XVIII secolo. La fabbricazione della majolica spagnuola con riflessi metallici soffersse non poco per la cacciata dei Mori, sotto Filippo II; proseguì ancora per qualche tempo, decadendo però sempre più. Alla fine del medio èvo, vennero meno, quanto all'arte ed all'applicazione, anche i mattoni del-

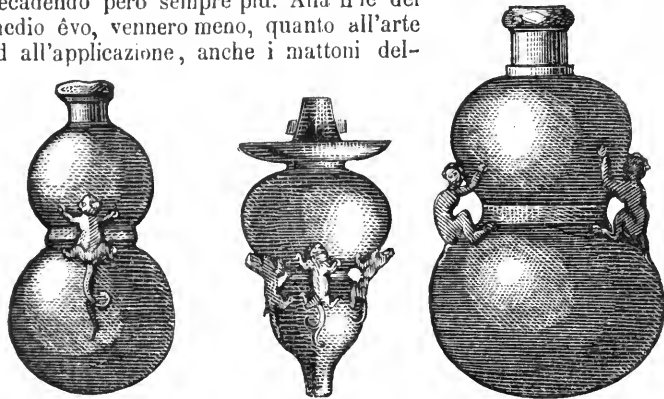


Fig. 2014. — Ceramica. Antichi vasellami del Chili, del Perù e della Cina.

l'Oriente. La Persia (e l'isola di Rodi contemporaneamente) forniva ancora bellissimi vasi, scodelle e piatti vetrificati, con fiori a colori ed arabeschi. Da molti s'imitava, già prima, la porcellana cinese. Questo genere di ceramica (già da molti secoli conosciuta ed esercitata nella Cina e nel Giappone), allorchè fu introdotta, su ampia scala, in Europa, per opera dei Portoghesi e degli Olandesi, cambiò l'aspetto della ceramica in Europa. Si studiò subito d'imitarla, perchè originale, splendida, ricca di ornamenti, solidissima, elegante. Non era possibile di crearne il materiale, nè di riprodurre le qualità, nè di raggiungerle; ma negli sforzi dell'imitazione si cambiò affatto quel carattere della ceramica che fino allora aveva avuto il predominio. Cessarono le maioliche italiane d'imporsi per lo stile. Subentrò dappertutto, in loro vece, la *fayence* con invetriatura bianca, variopinta o azzurra, molto in uso, da principio, con molteplici imitazioni d'ornamenti secondo lo stile orientale, ma poi in seguito con modi più liberi e più secondo la natura. Cessarono allora le antiche fabbriche e ne sorsero di nuove. Così, per esempio, in Germania (a Norimberga, a Bayreuth), in Austria (a Znaim, a Vöcklabruck), in Francia (a Rouen, a Nevers, a Moustiers, ecc.), in Inghilterra, in Svezia. Le fayences olandesi, provenienti dalla città di Delft, erano le più celebri e le più diffuse. Al principio del XVIII secolo s'inventò in Europa la vera porcellana e se ne fondò a Meissen la prima fabbrica. Vennero allora di moda le porcellane, e si impiantarono fabbriche a Vienna, a Monaco, a Berlino e in parecchi altri luoghi. Quelle di fayence o cessarono del tutto o si diedero per vinte; così fu, per esempio, in Francia, di molte a confronto di quella di Sèvres che, nella decorazione della porcellana, dalla metà del XVIII secolo in poi, diede l'intonazione, sostituendosi a Meissen. Le celebri stufe di Delft

cessarono tutte colla fine del XVIII secolo. Le merci di fayence si sostennero in uso più a lungo, in Inghilterra; ma ivi pure, nella prima metà del XIX secolo, si ebbe in pregio come merce artistica, in ceramica, la sola porcellana. Ma in questa decadenza artistica, di cui subirono le conseguenze perfino le grandi fabbriche dello Stato, non esclusa quella di Sèvres, destossi per le grandi esposizioni universali una reazione in favore della fayence. Ed al presente le sue fabbriche sono ancora un florido ramo d'industria artistica, per il quale si rimisero in voga tutte le specialità di una volta, ramo che ora sostienesi degnamente a pari della porcellana.

LA CERAMICA IN ITALIA. Trattando ora dell'Italia in particolare, troviamo che essa occupa uno dei primi posti nella storia dell'arte ceramica. Il Vasari scrive che « fin dal 1300 s'era introdotto in Italia la moda di ornare le facciate delle chiese con bacini in terra colorata e benissimo invetriata, che producevano un bellissimo effetto, accogliendo nelle loro cavità i raggi del sole e riflettendoli con gran vaghezza. » Si pretende che si cominciasse a far majoliche in Italia verso l'anno 1415, verso il tempo cioè in cui Luca della Robbia plasticò figure e bassorilievi che ricoperse con ismalto di stagno. Certi vasi di quell'epoca mostrano ancora l'influenza degli artefici arabi della Sicilia. Da principio



Fig. 2015. — Ceramica. Coppa di Arcesilao, in piano, eseguita dai vasi cinerei, ai tempi di Pindaro.

si usò di ravvolgere le stoviglie di terra figulina con uno strato di argilla bianca, a fine di coprire il colore rossiccio della pasta; e perciò si tuffavano in un denso composto d'argilla, si cuocevano a temperatura non elevata, e sull'incotto applicavasi una vernice, o fondente, composta di ossido di piombo, di potassa e di sabbia finissima, perchè con una nuova cottura si formasse l'invetriamento. Tra il 1450 ed il 1500 si sostituì all'involtura accennata lo smalto

di stagno, ed opere stupende di tal genere uscirono dalle officine di Castel Durante e di Firenze, dirette dai fratelli Fontana di Urbino. In Faenza, sino dal 1454, si fabbricava vera majolica, ciò fu recentemente provato da un documento inedito che si conserva in Venezia ed è una convenzione tra Isacco dei Dondi da Padova e maestro Piero da Faenza, *che debia far un fornimento de tolu de maiolica bianca fina in numero de quarantanove piatti, doi bazili, una*



Fig. 2016. — Ceramica. — Bacile ovale di Palissy.

messora e tre boccali che dino essere de bona tera et avere atorno e soto bele et vaghe dipinture, et al mezo le . arme (dei Dondi) cum oro. Il termine *maiolica bianca fina* dimostra come sin dal 1454 si lavorasse a Faenza vera majolica a smalto stannifero; e, siccome le più antiche majoliche stannifere non cominciano che dai tre ultimi decenni del secolo XV, si afferma fuori d'ogni dubbio la maggiore antichità delle majoliche faentine a fronte di quelle d'altre città. In quel tempo la majolica era piuttosto cosa di lusso che opera di uso comune. Facevansi vasi, piatti ed altri utensili, con rilievi e pitture, condotte con magistero squisito, sicchè dovevasi piuttosto annoverare tra i rami di belle arti, che non tra quelli delle arti usuali. I pittori più insigni d'allora fornirono disegni da imitare con colori a smalto sulle majoliche; e vuolsi che Raffaello vi adoperasse talvolta il divino ingegno; fatto sta che si conservano anche al presente opere di perfezione sì rara da rendere certi che, se non quel sommo, pittori almeno di gran vaglia dessero mano agli ornamenti che vi si ammirano. Dal 1540 al 1560 l'arte della majolica toccò l'apogeo; indi, morti i fratelli Fontana, cominciò a declinare, e si restrinse a fabbricare stoviglie comuni per i bisogni delle famiglie e delle botteghe. Gran fama poi acquistarono anche le fabbriche di Urbino, di Gubbio, ecc. A' di nostri, nella ceramica la Toscana ha un posto d'onore, e tra le sue più rinomate fabbriche vuolsi citare quella di Doccia (manifattura Ginori), fondata nel 1735, contemporanea di quella di Sevres. Il marchese Carlo Ginori, che ne fu il fondatore, spedì a sue spese nelle Indie Orientali una nave per trasportarne i saggi di quelle terre che servivano alla composizione delle porcellane cinesi. Essa fabbrica riproduce con meravigliosa somiglianza le majoliche di Gubbio e di Urbino; produce inoltre lavori originali, vaghissimi per lo stile, i disegni, le

tinte. Importantissima è pure la fabbrica Richard, sorta in Milano, la prima che iniziò in Italia la manifattura delle terraglie fine, dure, delle mezze porcellane, delle terraglie all'uso inglese, degli stoni, ecc. Aggiungeremo che, tra le fabbriche a cui si deve un principio di risorgimento nell'arte ceramica nel nostro paese, sono pure notevoli: quella del conte Ferniani in Faenza, quella del professor Farina nella stessa città, la fabbrica di Sassuolo, ecc.

DIVERSE CATEGORIE DI TERRE COTTE. L'arte della ceramica potrebbe stare colla scoltura per la forma, colla pittura per le rappresentazioni che sopra essa si fanno, coll'epigrafia per le iscrizioni, colla chimica per le combinazioni delle varie materie, a fine di ottenere il miglior impasto. Sui vasi si stende lo *smalto*, che è una materia cristallina o vetrosa, incolore o colorata, trasparente od opaca a base di silice, d'ossido di piombo o d'ossido di stagno, o di fosfato di calce. Secondo la qualità della materia di cui sono composti, i vasi furono divisi in dodici grandi categorie: 1.° Terre cotte opache e senza alcuna vernice: questa categoria abbraccia le ceramiche opache senza smalto vetrificato, come i mattoni, le tegole, i vasi antichi americani, gli scandinavi, i celtici, i germanici, i galli, gli slavi, i vasi romani comuni, ecc. 2.° Terre cotte opache con vernice di asfalto: la maggior parte dei vasi etruschi, greci e molte stoviglie americane appartengono a questa categoria. Si crede che i Babilonesi intonacassero i loro mattoni di asfalto o bitume. La vernice d'asfalto, che i Greci componevano con asfalto e nafta, non si può annoverare fra le vernici minerali, ottenute dalla cottura. 3.° Terre cotte opache impermeabili, con una leggiera vernice silico-alcalina con eccesso d'alcali e poco cotta: a questa categoria appartengono certe stoviglie impermeabili dei Greci, degli Etruschi, degli Americani e dei Romani, queste ultime conosciute sotto la falsa denominazione di gallo-romane, e che rassomigliano alle ceramiche rosse dette d'Arezzo, ma di cui la pasta è meno dura. È molto difficile per i non esperti il distinguere questa specie di vernice da quella della specie seguente. 4.° Terre cotte opache impermeabili, con vernice translucida-minerale, ottenuta a fuoco: questa vernice è ottenuta il più delle volte col mezzo del piombo. 5.° Terre cotte opache impermeabili, con vernice lucida a base di silicato: le ceramiche di questa sorta, molto dure, cotte a temperatura assai elevata, sono composte di argilla e di sabbia, e quando sono di

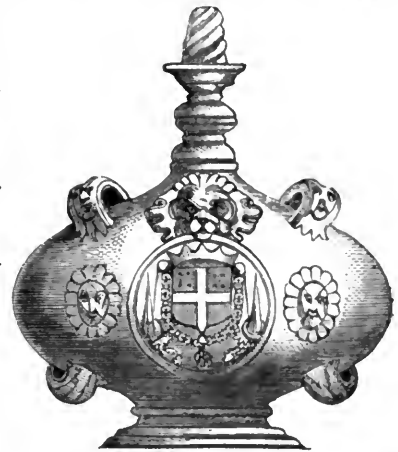


Fig. 2017. — Ceramica. Bottiglia di porcellana attribuita a Palissy.

qualità fini contengono parti di caolino, di feldspato, ecc. Erano ignote agli antichi e si trovarono in Francia ed in Germania nella prima metà del medio-evo. Il lucido della vernice è il risultato di evaporazione di



Fig. 2018. — Ceramica, Pala di altare di Luca della Robbia.

sale di cucina e di mare, o di potassa, o d'acido di piombo, o anche dell'immersione di una composizione vitrea, saturata di piombo. Vi sono esemplari in cui la vernice è colorata in azzurro od in violetto dal cobalto o dal manganese. 6.^o Terre cotte opache, impermeabili, a *engobe*, sotto vernice piombifera translucida: l'*engobage* è l'azione di imbevare una stoviglia cruda o verde (vale a dire prima della cottura, quando è seccata solamente all'aria ed ha gradazioni verdastre) nell'*engobe*, formato da una sostanza terrosa bianca o nera o bruna o rossa o gialla o verde, stemperata nell'acqua. Le stoviglie furchi dell'isola di Rodi danno esempli di questa categoria. 7.^o Terre cotte opache impermeabili, a vernice lucida stannifera opaca: qui il lucido dello smalto è ottenuto col mezzo di una aggiunta di stagno, metallo che produce sempre l'opacità quanto il fosfato di calce. Questa categoria può essere suddivisa in due rami: il primo comprende le stoviglie senza pitture; l'altro, la majolica, propriamente detta, cioè specie di stoviglie più leggiere, il più sovente a fondo bianco o colorato, sulle quali la decorazione è fatta col pennello. 8.^o Terre cotte opache impermeabili, lucide, stannifere, opache e a riflessi metallici: le più antiche di queste stoviglie sono state probabilmente fabbricate dagli Arabi (piatti siculi o ispano-musulmani). Questa categoria differisce dalla precedente per i riflessi metallici, vale a dire per un colore splendido di rame e d'oro che si ottiene con una seconda cottura, sia con fumigazioni arsenicali o d'altre specie, sia coll'antimonio, col bismuto, ecc. Le ceramiche di questa specie non contengono punto oro e tanto meno del rame, come il suo colore e qualche scrittore fecero credere. 9.^o Terre cotte translucide impermeabili, ma senza caolino e a vernice composta: il lucido di queste ceramiche, impropriamente dette da alcuni *porcellane a pasta tenera*, si trova in qualche prodotto orientale (persiano, rodiano, ecc.), e deriva da ciò che la terra molto bianca e molto cotta permette alla luce di attraversare la materia. La vera porcellana a pasta tenera, fabbricata in Francia e nel Belgio, è di uno smalto

di una bianchezza pastosa somigliante alla crema; è smaltata dappertutto, anche sotto il piede e la base, perchè è cotta sospesa ad uncini di ferro, mentre la majolica e la porcellana a pasta dura mostrano sotto le basi i punti privi di smalto che indicano il luogo dove si toccò il forno. 10.^o Terre cotte impermeabili, translucide, caoliniche, o vere porcellane a pasta dura, come quella dei Cinesi antichi, trovata in Europa da Boettcher: sono composte di caolino (feldspato che ha perduto l'elemento alcalino, potassa, che lo rendeva fusibile) e di feldspato (pietra composta di silicato d'alluminio e potassa). 11.^o Terre cotte opache impermeabili con aggiunta di caolino e con vernice minerale, detta porcellana inglese. 12.^o All'ultima categoria finalmente appartiene il *vetro* (materia che diventa opaca o smaltata, se vi si mette dello stagno), composto di silice, di potassa o di soda, di calce o di ossido di piombo.

PARTICOLARI. A corredo del presente articolo essendosi, oltre le figure inserite in queste pagine, riunite diverse incisioni a formare tre tavole separate che completeranno la parte illustrativa, crediamo opportuno aggiungere i seguenti altri particolari. La forma generale dei vasi egiziani è quella detta *canopiana*, da Canopo, città nella quale i vasi di ceramica erano adoperati per filtrare l'acqua del Nilo. Ebbero, per lo più, figura di cono rovesciato; alla parte superiore del vaso veniva sovrapposta una testa. La ceramica dei Greci, rossastra o d'un bruno giallastro, ebbe forme semplici, cortorni puri, ornamenti formati con palmetto o meandri, figure generalmente rozze, ma d'un disegno avente una certa nobiltà. Eleganti di forma e bei disegni che li adornano sono i vasi etruschi, per lo più con ornamenti neri su fondo rosso: nelle precitate tavole vedesi riprodotto il più celebre vaso che si conservi nella collezione del Louvre. Gli Etruschi fabbricavano anche urne, lampadari e gingilli diversi, che deponevano nelle tombe presso i cadaveri. Le porcellane cinesi fornirono all'Europa i più preziosi modelli d'arte ceramica: le forme dei vasi della Cina sono ovoidi, allungate, con ornamenti che figurano meandri, fiori, animali fantastici, ecc., il tutto a colori molti variati. I Giapponesi presero l'impronta della loro porcellana dai Cinesi, e si ammirano molti loro prodotti, portati in Europa dagli Olandesi. Caratteristico, curioso lo stile indù, nel quale predominano forme derivate dalla figura sferica: gli Indù adoperano una pasta nera, con disegni chiari e ornamenti d'un genere particolare, qualche volta fatti in rilievo con un composto bianco, molto elegante. Prima di finire, vuoi si osservare che la storia della ceramica è quanto mai interessante ed istruttiva, somministrando essa al paleontologo preziosi dati per le sue indagini sui costumi, sulla religione e sulle leggi dei primi popoli. Infatti, la ceramica, industria ed arte ad un tempo, fu sempre coltivata pel duplice obbiettivo dell'utile e del bello, e fra gli avanzi ceramici delle età antistoriche, che, sfidando le ingiurie del tempo, giunsero fino a noi, non è raro trovare vasi ed altri utensili di uso comune conformati con grazia e finezza di lavoro. E ciò si comprende non appena si consideri come, per la grande plasticità ed arrendevolezza della parte di terra, la ceramica dovette essere per lungo tempo la sola manifestazione possibile di quel sentimento

estetico che dovette essere innato nell' uomo , fino dalle sue origini.

CERAMICO. Piazza del mercato in ATRENE (V).

CERAMICUS Sinus. Golfo dell'Asia Minore, sulle coste della Caria, fra le due penisole di Alicarnasso e Cnido: oggi *Golfo di Stanco*.

CERAMIO. Genere di piante della famiglia delle alghe, sezione delle floridee, tipo della tribù delle ceramiche; hanno forma d'arbusti e crescono negli oceani. — Del *ceramium* Roth sono in commercio parecchie specie. Le due più conosciute, indigene dell'Asia, sono il *ceramium cancellatum* e il *C. Louveirii*. Se ne fa, euocendole, una gelatina che, rad lolcita con zucchero, fornisce un alimento gradito e rinfrescante. — **Ceramio**, genere d'insetti imenotteri affini alle vespe, però colle ali superiori stese e con due sole celle cubitali.

CERAM-LAUT. Gruppo di piccole isole presso la costa meridionale ed orientale di Ceram.

CERANESI. Comune in provincia e circondario di Genova, con 3500 ab. In cima al vicino monte Figogna v'è il celebre santuario della *Madonna della guardia*, e di là godesi uno stupendo panorama.

CERANO. Comune del Piemonte, in provincia e circondario di Novara, bagnato dal Ticino, con begli e lizizi e 5450 ab. Fu patria di Giovanni Battista Crespì, detto il *Cerano*, celebre pittore (1557-1633). — **Cerano d'Intelvi**, comune in provincia e circondario di Como, nella valle Intelvi, con 750 ab.

CERANTIGO acido. Fu trovato da Braconnot nella sostanza combustibile di un'antica lampada, probabilmente nel IV secolo.

CERAPO. Genere di crostacei anfipodi, formante la sesta divisione della terza sezione dell'ordine degli *anfipodi* (Latreille). Say fu il primo a stabilire questo genere, che ha le antenne pilose e facenti in parte l'ufficio delle membra. Le specie abbondano nel mare circostante ad Egg Harbour, negli Stati Uniti, in mezzo alle *serularie*, che formano il loro cibo principale.

CERA PUNGI. V. CIARAPUNGI.

CERASINA. Principio che costituisce quasi tutte le gomme che trasudano dai ciliegi, dai susini, dai mandorli, ecc.

CERASO. Comune della provincia di Salerno, nel circondario di Vallo della Lucania, con 2550 ab.

CERASO (acqua di lauro). V. LAUROCERASO.

CERASOLENE. È un olio minerale, di cui s'ignorano la composizione e le proprietà: lo si ottiene in America dalla distillazione del carbon fossile.

CERASTA (*Ceraster* o *vipera dai cornetti*). Specie di rettile che vive nel deserto e rilette nelle sue squame il colore dell'arena. Nessun altro serpente, dopo l'aspide, ha tanto occupato gli antichi quanto l'egiziana ceraste, la rappresentante più nota del genere delle vipere cornute, di cui il carattere più notevole è una produzione corniforme sopra l'occhio. È diffusa in tutta l'Africa settentrionale ed orientale e ad ogni lato del mar Rosso. Nelle montagne del Capo di Buona Speranza ed in Persia essa è rappresentata da specie affini.

CERASUS o **CERASUNTE.** Antica città greca dell'Asia Minore, nel Ponto, sulla spiaggia del mar Nero, o del golfo *Cottoreo*; fu colonia di Sinope. Di qui Lucullo spedì in Italia le prime piante di ciliegio. Oggi, *Keresum*.

CERATINA. Genere d'insetti imenotteri, somiglianti alle api, ma più piccoli.

CERATITE. Si chiama così la malattia della cornea dell'occhio. — **Ceratite**, genere di cefalopodi tentaculiferi, fossili, della famiglia delle ammoniti, che si trovano nel *trias*.

CERATO. Medicamento esterno, più o meno molle, che ha per base la cera e l'olio. Noti, in farmacia, il *cerato di bella-donna*, quello di *bianco di balena*, di *china*, di *Galeno*, *mercuriale*, *nero*, ecc.

CERATOCELE. Ernia della cornea, che si manifesta come un piccolo tumore.

CERATOCONO. V. STAFILOMA.

CERATOFARINGEO muscolo. Fascetto muscolare che fa parte dell'io-faringeo: distinguesi in grande e piccolo.

CERATOFILLO. Genere composto di piante acquatiche erbacee, annue e vivaci: ha fiori monoici, foglie verticillate, un po' rigide.

CERATOFITO. Produzione cornea accidentale della pelle; *ceratosi* è il generarsi dei ceratoliti.

CERATOFALMI. Piccoli crostacei dell'ordine dei brachiopodi, sezione dei fillopidi.

CERATOGLOSSO. Porzione del muscolo io-glossa, che si attacca in basso al gran corno dell'osso-ioide.

CERATOLITE. V. CORNO DI AMMONE.

CERATOMA. Tumore dell'occhio.

CERATOMALACIA. Malattia dell'occhio, che consiste in un rammollimento della cornea.

CERATONIA. V. CARRUBO.

CERATONISSI. Si chiama così il modo di operare la cataratta, spostando o sminuzzando il cristallino per mezzo di un ago introdotto attraverso la cornea, le camere anteriore e posteriore dell'occhio e l'apertura pupillare dell'iride.

CERATOPTERIDE. Genere di piante della famiglia delle felci, annue o bienni, erbacee, proprie delle acque equatoriali dei due continenti.

CERATOSTAFILINO. Fibre muscolari che vanno dalle corna dell'ioide verso l'ugola.

CERATOTOMO. Strumento che si usa per incidere la cornea trasparente, nella operazione della cataratta per estrazione.

CERAUNI. V. ACROCERAUNESI.

CERAUNII montes. Catena di monti dell'Epiro, oggi *monti della Chimera* o *monti Cica*. — Chiamasi così anche la parte centrale del Caucaso che si trova verso nord-est.

CERAUNITE. Gli antichi chiamavano con questo nome alcune pietre che si credevano cadute col fulmine.

CERAUNOGRAFO. Nome dato ad un apparecchio immaginato da Beccaria per conoscere la direzione di un fulmine. Consiste in un ampio foglio di carta, collocato rasente l'asse di un parafulmine, per modo che, quando questo scoppia, lo debba trafrare. Le bave lasciate dal suo passaggio ne indicano la direzione.

CERAUNOMETRO JACQUEZ. Strumento fondato sul movimento che subisce una spirale di zinco sotto l'influenza del calore: una spirale di zinco si sviluppa pel calore e ritorna alla sua posizione iniziale appena sia cessata l'azione calorifera. Montando una di queste spirali in derivazione su un parafulmine, le scariche scalderanno lo zinco e si potrà determinare, su apposita scala, il grado di calore al quale venne portata la spirale. A mezzo della legge di Joule e conoscendo il rapporto della resistenza dei due rami della derivazione, è facile trovare il valore

totale della scarica moltiplicando la deviazione per una semplice costante dell'apparecchio.

CERBARA Nicola. Gettatore di medaglie, nato nel 1788, morto in Montepulciano nel 1869: fu incisore camerale in Roma, ove, col fratello Giuseppe ed altri, fece rivivere l'arte delle medaglie in modo da emulare gli antichi. Tra le molte, ricordiamo quella dell'arco trionfale dell'8 settembre 1847, quella del *Corisini* e la gran medaglia di Gaeta.

CERBERO. Cane di Plutone, nato dall'unione di Echidna con Tifone. Aveva 50 teste, secondo Esiodo; 3 secondo altri mitologi. Stava all'ingresso dell'inferno come vigile guardiano per impedire l'entrata ai viventi e l'uscita ai morti. Dante lo descrisse coi noti versi (*Inf.*, c. VI):

Cerbero, fiera crudele e diversa
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.

Orfeo, quando entrò all'inferno, lo addormentò colla lira; Ercole lo trasse di là, quando andò a redimere Alceste. — **Cerbero**, costellazione boreale, contenente quattro stelle: fu introdotta da Evelio e adottata nell'*Atlante celeste* di Flamsteed, in prossimità di *Ercole*.



Fig. 2019 — Cerbero.

CERBICALI. Isolette presso la costa orientale della Corsica, tra il golfo di Porto Vecchio, al nord, e quello di Santa Giulia, al sud.

CERBOLI (monti). È una delle catene che si diramano dal Poggio di Montieri, situato presso il capo Vide, fra l'isola d'Elba e la spiaggia di Piombino. Vicino ad essi sono i così detti *soffioni* o *lagoni*, da cui si cava l'acido bórico.

CERBOTTANA. Mazza lunga circa quattro braccia, vuota dentro, a guisa di canna, per la quale a forza

di fiato si spinge fuori colla bocca una palla di terra per colpire gli uccelli. — È anche un piccolo strumento per parlare sommessamente all'orecchio altrui. — Nell'arte militare, è fra le antiche armi da tiro quella che maggiormente si accosta alle odierne armi da fuoco. Quella da vento ha origine lontana e ignota; quelle da fuoco erano comuni fin dal 1438; si usarono all'assedio di Brescia e nelle guerre dei Veneziani in Lombardia. Erano di piccolo calibro. Nel secolo XV le cerbottane furono assomigliate alle colubrine e si distinsero in grandi e piccole. A queste subentrarono gli archibugi, a quelle le artiglierie leggere.

CERCANTI. Titolo dato, nel concilio di Clermont, quando venne stabilita la prima crociata, a persone autorizzate a pubblicare dappertutto le indulgenze e raccogliere le elemosine da coloro che volevano contribuire, con elargizioni pecuniarie, alla guerra santa.

CERCARIA. Animaletti in forma di girino di rana, non più grossi della decima parte d'un millimetro: sono vermi che vivono in molti molluschi ed anfibi.

CERCASORUM. Antica città dell'Egitto, sulla sinistra del Nilo, ove comincia il delta: oggi *El-Arksas*.

CERCASSI. Città della Russia, nella provincia di Riew, con 14,000 ab.

CERCEMAGGIORE. Comune della provincia di Benevento, nel circondario di San Bartolomeo in Galdo, con 4000 ab. e vivo commercio.

CERCENASCO. Comune della provincia di Torino nel circondario di Pinerolo, presso il torrente Lemina, con 2000 ab. Ha una bella chiesa parrocchiale d'ordine toscano, ricca di pitture.

CERCEPICCOLA. Comune in provincia e circondario di Campobasso, con 2700 ab.

CERCERIS. Genere d'insetti imenotteri, affini alle vespe.

CERCHIARA. Piccolo fiume dell'Italia meridionale: esce da un laghetto ai piedi del monte su cui sorge il borgo omonimo; dopo un corso di 23 km., si getta nel golfo di Taranto.

CERCHIARA di Calabria. Comune della provincia di Cosenza, nel circondario di Castrovallari, con 3250 ab. Si crede sia edificato sulle rovine di *Arponium*, antica città della Magna Grecia.

CERCHIO. Comune della provincia di Aquila degli Abruzzi, nel circondario di Avezzano, poco lungi dal lago di Celano, con 1900 ab.

CERCHIO. V. CIRCOLO. — Cerchio di Barrow, apparecchio che serve a misurare la componente verticale del magnetismo terrestre. — **Cerchio di Delezeune**, apparecchio che serve a dimostrare le correnti indotte sviluppate dall'azione della terra. — **Cerchio ripetitore. V. CIRCOLO RIPETITORE.**

CERCIDE (Cercis). V. SILIQUASTRO.

CERCINA. Anticamente; piccole isole alla costa d'Africa, all'entrata della piccola Syrte, ora *Karkenah*. Ivi Mario si trattene nell'inverno dell' 88-87 a. C.

CERCINE. V. ORLICCIO.

CERCINE. Diramazione della catena dello Scordus, nella Macedonia: separava i bacini dell'*Axius* e dello *Strimone*.

CERCINITIS. Isola all'estremità nord-ovest della Sirte minore, nell'Africa propria, e vicina tanto a Cercina da poter esserle unita con un ponte; oggi *Jerbach*. — **Cercinitis** o *Prasias*, lago nella Macedonia formato dal fiume *Strimone*.

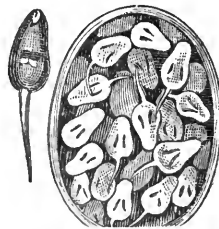


Fig. 2020.

Fig. 2020 — a, *Cercaria chlorotica*. Baer e Diesing. — b, Sporocisti sacciforme della *Cercaria chlorotica*.

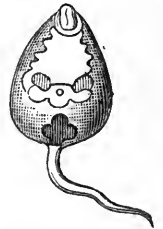


Fig. 2021.

Fig. 2021. — *Cercaria microcotyla adialta*.

CERCOCEBO. Genere di scimmie affini al genere cebo e al genere cercopiteco: non è distinzione adottata generalmente dai naturalisti.

CERCOLA, già **MASSA DI SOMMA**. Comune in provincia e circondario di Napoli, con 3000 ab.

CERCOLETTO. Genere di mammiferi, detti anche *manaviri* o *cuchumbi* nel Brasile settentrionale. Il *cer-*

coptes caudivolvulus ha coda prensile, più lunga del corpo, gambe corte, testa grossa. Si aggira di notte sugli alberi, nutrendosi di piccoli mammiferi, di uova, d'insetti, ecc.

CERCOMIDE (*cercomys*). Genere di quadrupedi roditori, della famiglia dei topi, somigliante di forma al gatto, ma con frontale più arcuato e orecchie più grandi. Il *cercomys cunicularius* è indigeno del Brasile.

CERCOMONADE. È un infusorio monadiforme, che venne trovato nelle deiezioni dei colerosi.

CERCOPE Genere d'insetti emitteri omotteri, della famiglia delle cicale.

CERCOPI. Gli antichi chiamavano così certi esseri fantastici, paragonabili agli *spiriti folletti* del medio ev. Il mito di questi spiriti ebbe origine, secondo alcuni, nella Lidia, secondo altri nell'isola di Eubea. Sono ricordati nelle leggende d'Ercole, a cui servivano ora d'aiuto, ora di trastullo.

CERCOPITECO. Genere di scimmie del gruppo dei *guenons* dei Francesi, a fine al *sempiteco*, dal quale diversifica per dentizione, per misura dell'angolo facciale (che è dai 50° ai 55°), per naso schiacciato, testa rotonda e lunghezza delle estremità posteriori. N'è

esempio il *cercopithecus mona* (la *mona* e *guenon mona* di Buffon e dei più moderni zoologi francesi; e la *monna* degli Italiani). Nota il Bennet che il nome *mona* sembra d'origine araba e dai Mori dell'Africa settentrionale viene indifferentemente appropriato a tutte le scimmie di lunga coda. Trasportate dall'Africa in Europa, i cercopitechi si adattano benissimo al nuovo clima, per cui si congettura che abitino nell'Africa settentrionale o dimorino in luoghi montagnosi.

CERCOSI. Secondo alcuni, allungamento eccessivo della clitoride, e, secondo altri, polipo uterino sporgente dalla vagina.

CERDA. Comune della provincia di Palermo, nel circondario di Termini Imerese, con 400 ab.

CERDAGNE (in spagnuolo, *La Cerdalla*). Fertile valle del Segre superiore, nei Pirenei orientali, appartenente in parte alla Francia (dipartimento de Pirenei orientali) e in parte alla Spagna (in Catalogna). Il nome deriva dell'antico popolo iberico dei Cerretani.

CERDYN. Piccola città della Russia (Perin), sulla Viscera, affluente della Canna: poco lungi si trovano le rovine d'una gran città dell'antico regno di Birmania.

CERE (*Caere*). Notissima città dell'Etruria, a poche miglia dal Tirreno, sopra un piccolo fiume, il *Caeretanus amnis*, ora Vaccina. Fu fondata dai Pelasgi ed ebbe anteriormente nome Agylla. Acquistò celebrità per ricchezza e potenza: fu conquistata dagli Etruschi e poi dai Romani. Diede il nome alle *cerimonie*. E Podierna CERVETERI (V.) o CERVETRI.

CERE. Fiume di Francia: nasce nei monti Cantal e sbocca nella Dordogna, presso Beaulieu, nei dipartimenti di Cantal e Lot, con un corso di 105 km.

CEREA. Comune della provincia di Verona, distretto di Sanguinetto, sulla destra del Menago, con 7450 ab.

CEREALI. Piante che producono granelli da ridurre in farina per far pane: perciò si coltivano per i loro semi farinacci, costituendo esse, colla loro ricchezza di fecola e di sostanze albuminose (glutine),

la base di qualsiasi vitto vegetale. Ogni parte del mondo possedeva in origine qualche genere cereale: l'Europa, l'avena; l'Asia del nord, l'orzo ed il frumento; l'Asia del sud, il miglio e il riso; l'Africa una particolare specie di miglio; l'America, il mais. L'Australia fu la sola che non ne possedesse: ne ebbe più tardi, trafficando cogli altri popoli. La patria dell'avena è da ricercarsi, a quanto sembra,

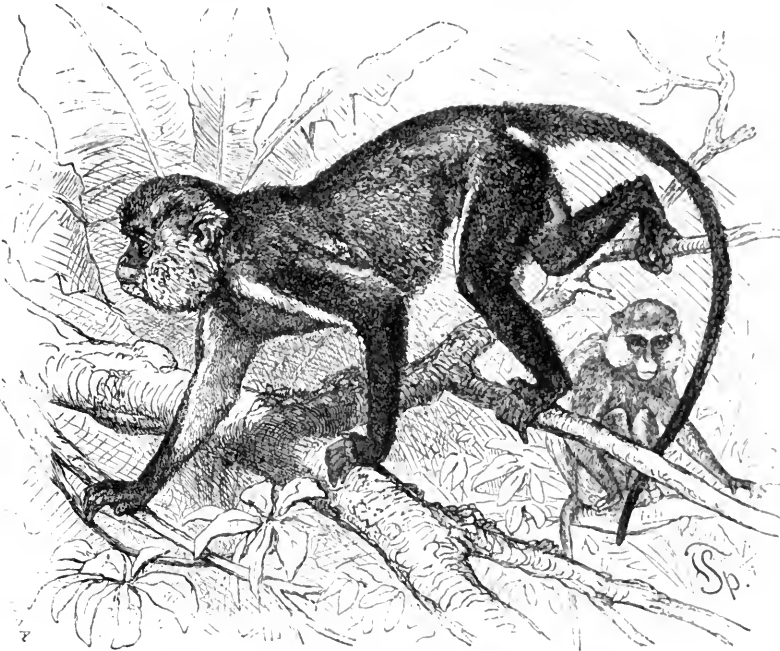


Fig. 2022. — Cercopiteco.

nel bacino del Danubio. Si diffuse di là nelle regioni temperate e fredde di tutte le parti del mondo; ma coll'introduzione di cereali più nutrienti e migliori, la si restrinse a terreni magri, in paesi sterili. Ora si coltiva in quantità enorme, come pianta da foraggio per gli animali domestici. Serve però ancora di alimento alle classi più povere. Basti il dire che in Iseoza non si smise l'uso di cuocere pane di avena. L'orzo, proveniente dall'Asia anteriore, ha la maggior diffusione geografica. Unito coll'avena, domina in Europa fin oltre il circolo polare; ed in Asia si estese fin quasi a raggiungerlo. Attualmente lo si trova coltivato qua e là in minori quantità: serve in molti paesi per la fabbricazione della birra; ed in altri per la produzione dell'orzo brillato. La segale sarebbe originaria dei paesi tra le Alpi e il mar Nero. Ma, benchè sia un pregevole cereale, si diffuse di poco oltre i confini dei territori germanici e slavi. Il frumento, ritenuto il più importante tra i vegetali in discorso, è sparso ovunque ci siano condizioni adatte alla sua coltura. Invece la spelta, l'orzuola, il farro o gran farro

si coltivano ora in Europa. Il frumento ha zona più ampia di quella riservata alla segala. Ne predomina la coltura in Francia (media e meridionale), in Inghilterra, in una parte della Germania, in Ungheria, nei paesi danubiani del sud, in Crimea, nelle regioni del Caucaso, nell'Asia media, al Capo, nei Chili e a Buenos Aires. Al suo confine nord si coltiva associata con segala; e al confine sud, con riso e mais. Il riso serve di nutrimento ad una più vasta moltitudine di abitanti. Indigeno dell'Asia posteriore e delle isole Sunda, si diffuse in tutta l'Asia del sud e dell'est, in Arabia, in Persia e nell'Asia Minore; e di là nell'Africa del Nord, in Egitto, in Nubia, in Grecia e in Italia. Nei tempi più recenti penetrò anche nell'America. Si coltiva nelle regioni dei tropici d'Africa e d'America, ma non così esclusivamente come nell'Indostan. Il mais, indigeno, a quanto sembra, dell'America centrale, si sparse per mezzo dei Toltechi nel Messico. Gli Europei ne trovarono la coltura alla scoperta dell'America. Nel Perù, nell'America del Centro e nel Messico costituisce ancora il vitto più comune delle classi medie e basse. In Europa si diffuse solo dal XVII secolo. Alla costa ovest dell'Africa la coltura del mais è ristretta alle regioni dei tropici; ma più al nord è comune in tutti i paesi del Mediterraneo. Il miglio comune, proveniente esso pure dall'India orientale, ha una diffusione di poco inferiore a quella del riso; e nella Cina la sua coltura risale ai tempi più remoti. Il panico (*panicum miliaceum*) ora coltivato nell'Europa del sud e, qua e là, anche nell'Europa media, è di provenienza indo-orientale. Di minore importanza è la manna (tritello di manna), che si coltiva in terreni magri e sabbiosi. Come pianta caratteristica dell'Africa si considera una particolare specie di miglio, che pervenne in Europa ai tempi di Plinio (dall'India?); l'Africa l'ebbe col riso per mezzo degli Arabi: si coltiva lungo quelle coste di est e di ovest; nella metà nord fino a Timbuktu ed in Abissinia; così pure in Ungheria, Dalmazia, Italia e Portogallo. Alcune specie di grani, appartenenti alla famiglia delle graminacee, sono ristrette a certi tratti di paesi. Tra queste si accennano: il *tef*, sui monti di Abissinia, che fornisce il pane prediletto di quegli abitanti; l'*pelesine tocouso*, ivi pure coltivata, e l'*eleusine corecana*, assai diffusa nell'Asia dell'est. Proveniente dall'India orientale, si sparse in Egitto e nei paesi limitimi la *pennicillaria spicata*, formando in talune regioni il vitto principale. Anche la *glyceria fluitans*, alcune specie del *bromus* e la *cox lacrima* sono da annoverarsi fra i cereali. E quando questi si considerino in un senso alquanto più ampio, bisogna notare anche la saggina, la *quinoa* (*Chenopodium Quinoa*, Willd.), che si coltiva fin da tempi immemorabili nella Nuova Granata, nel Perù e nel Chili, e l'*amvrantus frumentaceus* Roxb., che cresce sui montuosi declivi di Mysore e Coimbatore. — La diffusione dei cereali nel mondo, in quanto dipende dalla temperatura e da altre condizioni che insieme costituiscono il clima, appare svariata e dipendente da particolari condizioni locali. La coltura dei grani è affatto impossibile solo in alcuni paesi del globo. Nelle regioni torride i cereali mettono le foglie, ma il sole le essicca prima ancora che le spiche si sviluppino. Così, quanto si eccettui la regione del Capo, pochi grani cre-

scono in Africa al di là del tropico meridionale, come pure nei gruppi di isole all'ovest di Ceylan e Malabar. Nei paesi caldi non si coltivano grani, alle volte anche perchè la natura fornisce mezzi di vitto vegetale e animale in gran copia, anche senza la menoma coltivazione. In Europa, verso il nord, si coltivano grani fin verso il 70° grado; in Siberia, fino al 60°; e nel Kamsciata fino verso il 50°. Nell'America del nord il confine dei cereali giace alla costa ovest presso il 57° grado; e alla costa est, presso il 52° di lat. nord. Quando all'altezza, prosperano ancora: dalla parte est dell'Himalaya frumento, orzo e riso. Sul Chimborazo Humboldt vide campi di grano ben coltivati all'altezza di 3138 m. sopra il livello del mare. Nelle Alpi del nord i cereali raggiungono la massima elevazione a 1160 m.; nelle Alpi centrali, fino a 1600; e nelle Alpi del sud, fino a 1880 m.; sull'Harz, non superano i 560 m., nell'altipiano di Klausthal. Quando si consideri più da vicino la diffusione dei cereali, si presentano certe zone in cui predomina sempre una data specie di cereali, che si usa di preferenza per la preparazione del pane. È di pratica importanza il sapere in quale grado i cereali dipendono dal clima. In proposito sono di non poco interesse le notizie che ci diede l'esploratore francese Boussingault per il primo. Egli precisò i gradi di calore di cui una pianta abbisogna fino alla maturità de' suoi frutti; e additò i principi che devono servire di norma all'agricoltore nel coltivare i vari vegetali secondo i singoli climi. In Egitto, sulle rive del Nilo, si semina l'orzo alla fine di novembre e se ne fa il raccolto alla fine di febbrajo. Il tempo della vegetazione è così di 90 giorni, e la temperatura media di questo periodo di tempo, di 21 gradi. A Taquerès, presso Cumbat, sotto l'equatore, il tempo della seminazione per l'orzo sui monti è a un dipresso il 1.º giugno; e quello del raccolto alla metà di novembre. La temperatura media di questo periodo di vegetazione (168 giorni) è di 10,7°. A Santa Fè de Bogota, tra la seminazione e il raccolto, si contano 122 giorni, con una temperatura media di 14,7°. Moltiplicando la cifra dei giorni con quella della temperatura media, si ha per l'Egitto 1890 gradi; per Taquerès, 1798; per Santa Fè, 1693. E così, a un dipresso, la stessa cifra che si può aspettare dall'incertezza nel precisare il numero dei giorni e la temperatura media, e dal dubbio se da per tutto sia coltivata la medesima specie di orzo. Meister trovò per Freysing, in Baviera, le seguenti cifre: il frumento d'inverno richiede 149 giorni, con una temperatura di 10,7° R., e così 1595° gradi di calore; la segale d'inverno, 137 giorni, con una temperatura di 10,6° R., e così 1452° gradi di calore; il frumento d'estate, 120 giorni, con una temperatura di 15,1° R., e così 1812° gradi; la segala d'estate, 110 giorni, con una temperatura di 13,8° R., e così 1796° gradi di calore; l'orzo d'estate, 100 giorni, con una temperatura di 13,8° R., e così 1380° gradi; l'avena, 100 giorni, con una temperatura media di 13,7°, e così 1507° gradi. Questo risultato si può compendiarlo nella massima: ogni pianta da coltivazione abbisogna per il suo sviluppo di una certa quantità di calore; ma poco importa che questo calore sia ripartito in un periodo di tempo più o meno lungo, appena si sappia che non si possono eccedere certi limiti, poichè, dove la tempera-

tura si abbassi al di sotto di 8°, od elevisi al di sopra di 22°, ivi non matura più, per esempio, un filo d'orzo. Ma il calore non basta: ci vuole anche la pioggia ed altro. Il riso matura nella palude; il mais richiede clima continentale asciutto; il frumento, terreno fermo, fresco; la segala, terreno soffice, caldo e asciutto; l'orzo i siti migliori; l'avena prospera nel clima umido, freddo, del nord. Per il frumento e l'orzo si raccomanda di ritirare i semi da paesi al sud; per la segala e l'avena, da quelli più al nord. Situazione aperta e ventilata (pianure) è necessaria per la coltura dei cereali, perchè altrimenti è facile che vi si sviluppino malattie. L'avena riesce anche con terreno di qualità inferiore e, fra tutte le specie di cereali, è la sola che si adatti per terreni di fresco dissodati. Riso e mais sono piante annuali. Le altre specie di cereali fruttificano anche d'inverno, però l'orzo solo in Francia e nella Germania del sud. L'avena di rado. Del frumento e della segala sono più produttive le varietà d'inverno; dell'avena, le specie d'estate; dell'orzo può servire per la fabbricazione della birra soltanto il raccolto estivo. Se il mais deve maturare al nord oltre date linee, vi si devono coltivare solo le qualità inferiori. Ma, come pianta da foraggio verde, ha ivi pure grande importanza. Serve all'uopo anche la segala. Una varietà della segala di San Giovanni può essere tagliata nel primo anno, come pianta da foraggio, senza che ne senta danno il raccolto. Il sorgo, essendo duro, non può servire da foraggio, se non si inacidisce. Lo si lascia sul campo durante l'inverno. La paglia di frumento e di segala serve solo da strame, quando sia tagliuzzata. Cereali estivi forniscono buon foraggio. Per la spelta e l'orzuola bastano i terreni più leggeri e inferiori. Le specie d'Inghilterra e di oltremare richiedono invece i terreni migliori; sopportano da noi più facilmente l'inverno. La spelta fornisce la farina più bianca e più fine; l'orzuola, la farina più grossolana. L'orzo comune è più adatto per il foraggio; l'orzo distico, invece, per la produzione della farina. — Il raccolto di cereali in Europa presenta le seguenti cifre, assolute e relative, secondo il numero degli abitanti.

Paesi	Somma in ettolitri	Per testa.
Russia	630 milioni	9,1
Germania	260 »	6,3
Francia	235 »	6,5
Monarchia austro-ungarica	215 »	6,0
Gran Bretagna	130,5 »	4,1
Spagna	90 »	5,3
Italia	73,4 »	2,7
Rumenia	50,0 »	10,4
Svezia	31,0 »	7,3
Belgio	24,5 »	4,8
Danimarca	21,5 »	11,9
Olanda	12,2 »	3,3
Portogallo	11,1 »	2,5
Finlandia	6,2 »	3,4
Svizzera	5,0 »	1,8
Grecia	4,5 »	3,0
Norvegia	4,0 »	3,8

I cereali contengono tutti i quattro gruppi di sostanze nutritivi: azoto, fecola, grassi e sali, in una proporzione relativamente favorevole alla nutrizione dell'uomo.

CEREALINA. Sostanza azotata somigliante alla diastasi: fu scoperta da Mége-Mouriès nella crusca di frumento. Essa è come un fermento sull'amido, sulla destrina, sulla glicosi e sullo zucchero di canna. È solubile nell'acqua e non nell'alcool.

CEREBE. Genere di uccelli tenuirostri, di cui si conosce la specie *C. cyanea*, che ha un magnifico colore azzurro lucente e vive nell'America meridionale, ove si chiama anche *sai*.

CEREBELLARE. Appartenente al cervelletto. Così *Arterie cerebellari, peduncoli cerebellari, vene cerebellari, ecc.*

CEREBELLITE. Si chiama così l'infiammazione del cervelletto (V. ENCEFALITE).

CEREBRALE. Appartenente al cervello o all'encefalo.

CEREBRAZIONE. V. CEFALIZZAZIONE.

CEREBRICO acido. Nome dato da Fremy ad uno dei componenti della materia bianca del cervello, scoperta da Vauquelin.

CEREBRINA. Nome dato da Kühn alla stearina cerebrale, lamellosa, che non è altro se non la colesterina, da Lassagne paragonata alla sostanza bianca grassosa fosforata del cervello e del sangue o leticina e da Goblej all'acido cerebrico di Fremy.

CEREBRITE. V. ENCEFALITE.

CEREBRO. V. CERVELLO.

CEREBROLO. Sostanza oleosa, rossiccia, che Couerbe estrasse dal cervello.



Fig. 2023 — Cereus hexagonus: ramo con un fiore (imp.) — a, Un ciuffetto di spine, di grand. nat.

CEREBROSCLEROSI. Parola ibrida che serve ad indicare l'indurimento della sostanza del cervello.

CEREBROSCOPIA. Giudizio sullo stato del cervello nel decorso delle malattie, ricavato dall'esame oftalmoscopico dei vasi della retina.

CEREBRO-SPINALE. Ciò che appartiene al cervello e alla midolla spinale, come l'asse cerebro-spinale, il liquido cerebro-spinale, ecc.

CEREBROTO. Sostanza contenente solfo e fosforo, detta anche *cera del cervello* o *mielecono*: Couerbe l'avrebbe ottenuta coll'etere dalla posatura che si separa dagli estratti alcoolici ed eterei del cervello.

CEREGNANO. Comune in provincia e distretto di Rovigo, tra l'Adigetto e il Canalbionco, con 2600 ab.

CEREMISSI. Popolo russo, della famiglia dei Fini del Volga: sono circa 260,000 individui, agricoltori;

ie loro sedi si trovano d'ambe le parti del Volga (più sulla sinistra), tra i fiumi Viacta e Vetlicga e intorno alla foce della Sura.

CEREO (*Cereus*). Pianta appartenente alla famiglia delle cactee, dalle forme più svariate. Numerose le specie, ma tutte con magnifici fiori. Fra le più diffuse e le più ricercate, havvi il *cactus* a forma di sendiscio (*Cereus flagelliformis* L.), proveniente dall'America del sud e coltivato come pianta d'ornamento; la *regina della notte* (*Cereus grandiflorus* L.), i cui fiori fanno di vaniglia, ma solo da sera a mattina; il *cereus giganteus* Engelm. del Messico, i cui tronchi ergonsi fino a 16 m. di altezza, raggiungendo 1 m. di diametro; il *cereus exagonus*, di cui diamo la figura, ecc.

CEREO pasquale. Quello che, nelle chiese cattoliche, si benedice e si accende il sabato santo e durante il tempo pasquale negli uffii sino all'Ascensione, in cui si estingue dopo il vangelo della messa solenne. L'origine del cereo pasquale risale, credesi, al concilio di Nicea (325), poichè, regolato il tempo della celebrazione della Pasqua fu incaricato il patriarca alessandrino di pubblicare ogni anno il catalogo delle feste mobili che devono disporsi secondo la Pasqua, il che facevasi scrivendole sopra un grosso cereo, a modo di calendario, che benedicevasi ed esponevasi in chiesa. I pontefici poi prescrissero norme intorno a questa parte della liturgia.

CEREOLITI. Medicamenti di uso esterno, dei quali la cera e l'olio d'ulivo o di mandorle sono i componenti principali.

CEREOPIDE. Genere di uccelli collocato da Temminck fra i palmipedi, di cui l'unica specie nota è la *cereopsis Novae Hollandiae*, della



Fig. 2024. — Statua di Cerere.

groschezza dell'oca comune. Quest'uccello è indigeno della Nuova Olanda, abita sulla spiaggia del mare, si nutre d'erba e di rado entra nell'acqua. La sua carne è considerata migliore di quella delle oche d'Europa.

CERERE. I Greci la chiamavano Δημήτηρ, cioè dea madre ed attrice dei popoli: è la natura riguardata come madre di tutti gli esseri. La storia della figlia perduta e ritrovata formava la base del suo culto. Gli antichi attribuivano a Cerere l'invenzione dell'agricoltura, e la rappresentavano perciò con spiche in mano. La credevano pure fondatrice di ogni società umana e la veneravano come quella che al-

l'uomo selvaggio ed errante aveva dato costumi civili, proprietà, leggi protettrici e patria, donde venne il soprannome di *Tesmosfora*, che significa datrice di leggi. Come luogo di nascita di Cerere, figlia di Saturno e di Rea, fu indicata una legge non lungi da Enna, in Sicilia. — Cerere è poi il nome dato dal Piazza al pianeta telescopico da lui scoperto nel 1801. Questa scoperta confermò un'idea di Keplero, il quale aveva sospettato l'esistenza di un pianeta tra Marte e Giove, per la lacuna che sembrava esistere nell'ordine delle distanze dei pianeti dal sole.

CERERITE. Sostanza minerale di colore rosso impuro od azzurrigno, volgente al bruno, pesantissima, costituita di cerio, silice ed acqua.

CERES (*ceresatum*). Comune in Piemonte, nella provincia e nel circondario di Torino, nella valle di Lanzo, con 2100 ab.

CERESARA. Comune della provincia di Mantova, nel distretto di Asola, poco lungi dal canale Osone, con 2200 ab. A tre chilometri da Ceresara trovasi Cusnago, villaggio celebre per la battaglia ivi sostenuta dalle truppe italiane contro gli Austriaci, il 24 giugno 1859.

CERESETO Giovanni Battista. Letterato nato ad Ovada (Piemonte) nel 1816, morto nel 1858: fu sacerdote scolio, professore di retorica e direttore degli studi nel collegio nazionale di Genova. Dettò pel *Giovinetto Italiano*, giornale di Genova, molti bellissimi articoli; pubblicò il romanzo *Il Calasanzio*; gli *Studi sulla storia letteraria d'Italia*, una traduzione della *Messiad* di Klopstok, ecc.

CERESIO. V. LUGANO.

CERESOLE. Due comuni: Ceresole d'Alba, nella provincia di Cuneo, circondario d'Alba, con 1950 ab. Nelle vicinanze i Francesi, comandati dal duca di Eughen, vinsero gli Spagnuoli, condotti da Alfonso d'Avalos, il 14 aprile 1544. — Ceresole Reale, nella provincia di Torino e nel circondario d'Ivrea, con 350 ab. Varie specie di metalli e acqua minerale.

CERET. Città capoluogo di circondario nella già regione di Boussillon, nel dipartimento francese dei Pirenei orientali, sulla destra del Tech, con 4000 ab., fabbriche di turaccioli di sughero e concerie di pelli. Vi si diedero, negli anni 1793 e 1794, combattimenti tra Francesi e Spagnuoli.

CEREUS. V. CEREO.

CERFOGLIO (*Chaerophyllum*). Pianta annua del genere autrisco, tribù delle scandicinee, famiglia delle ombrellifere: cresce spontanea nelle contrade meridionali d'Europa e coltivasi negli orti. Ha odore aromatico, sapore alquanto amaro, piacevole; contiene un olio essenziale, di color giallo di solfo, che viene adoperato sotto forma di cataplasma nell'ingorghi ghiandolari, come aperitivo, diuretico, emmenagogo, ecc.

CERGNAGO. Comune della provincia di Pavia, nel circ. di Mortara, sul torrente Arbogna, con 1500 ab.

CERI. Frazione del comune di Cerveteri: nel medio evo fu rocca assai forte, posseduta dagli Orsini: sorge sul luogo dell'antica *Alsium*.

CERIANA. Comune della provincia di Porto Maurizio, nel circondario di San Remo, sulla destra del torrente Ornea, con 2500 ab.

CERIANO LAGHETTO. Comune della provincia di Milano, nel circondario di Monza, in territorio fertile, con 3850 ab.

CERICO acido. Si forma facendo agire l'acido nitrico sulla cera delle api o trattando la cera del Giappone con una soluzione alcoolica diluita di potassa.

CERIDI. Famiglia di corpi semplici, che comprende il cerio ed il manganese.

CERIGNALE. Comune della provincia di Pavia, nel circondario di Bobbio, con 1200 ab. Fu feudo imperiale dei principi Doria.

CERIGNOLA. Città industriosa e commerciante della provincia e del circondario di Foggia, posta sopra un'altura, in amenissima posizione, sede vescovile, con 24,450 ab. Nelle vicinanze gli Spagnuoli, comandati da Consalvo di Cordova, sbaragliarono, nel 1503, i Francesi, condotti dal duca di Nemours, il quale vi perdette la vita.

CERIGO (anticamente, *Cyhera*). Una delle sette isole Jonie, all'entrata del mar Egeo, alla punta di Laconia, con una superficie di 277 kmq. e una popolazione di 16,000 abitanti. È montuosa, con caverne

di stalattiti, coste scoscese, valli ricche di pascoli, clima mite e salubre; è coltivata neppure per la metà. Nell'antichità era sacra a Venere, perchè la dea, secondo la mitologia, vi sarebbe discesa a terra: essa ebbe il titolo di Citera. Eravi un tempo una colonia di Fenici. Gli Argivi impadronironsi dell'isola prima del 570: più tardi gli Spartani. Gli Ateniesi la conquistarono durante la guerra del Peloponneso. Alla spartizione dell'impero, toccò a Bisanzio e, caduto l'impero d'Oriente, a Venezia. Da quell'epoca ebbe comune la sorte colle altre isole Jonie. Capsali, capoluogo, all'estremità sud dell'isola, ha 2000 abitanti ed è sede di vescovo.

CERIGOTTO (*Aegylai*). Piccola isola fra Cerigo e Candia, montuosa, con buon porto, ed una superficie di 13 kmq.

CERILE. Famiglia di uccelli affini alle alcedini, dalle quali differenziano per l'ala più lunga ed acuta.

CERILO. Idrocarburo d'idrogeno, che, combinato con l'equivalente d'ossigeno, forma l'etere cerilico,

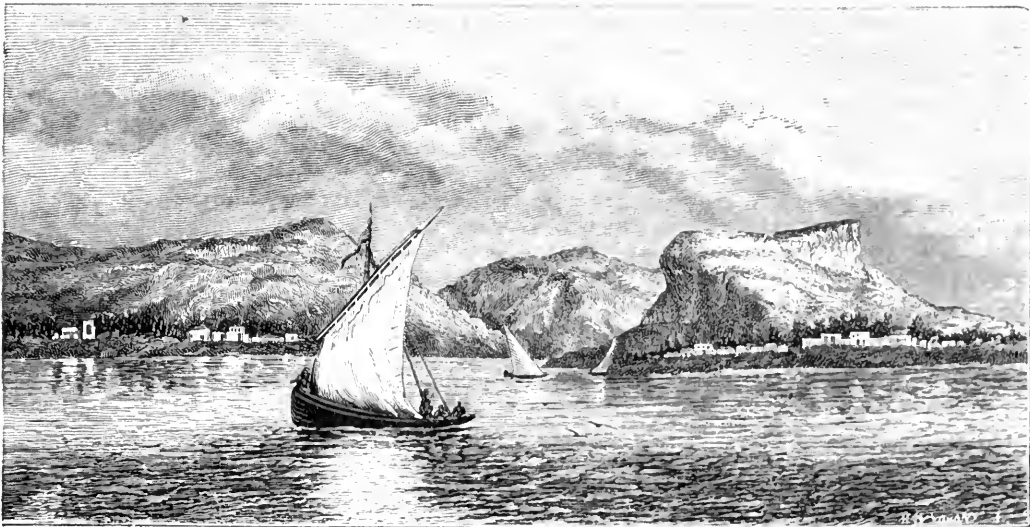


Fig. 2025. — Cerigo.

che esiste combinato coll'acido cerotico nella cera di Cina.

CERIMONIA e CERIMONIALE. Si tratta qui di istituzioni che datano dal momento in cui gli uomini ebbero bisogno di comunicarsi con segni esteriori i propri pensieri, i propri affetti; perciò le cerimonie incominciano colla società. Ogni sentimento ha il suo modo particolare di essere espresso. Così col prosternarsi si indica naturalmente riverenza e sommissione; l'alzare gli occhi al cielo è segno d'invocazione; il porre la mano sul cuore è segno di gratitudine. Presso i Cinesi le cerimonie tengono, sino a un certo grado, luogo di legge e di morale; esse poi sono entrate con larga parte in tutte le religioni, fino dalle più antiche, comprendendo in queste i sacrifici, i giuochi e le molteplici funzioni che si adempivano intorno alle are, nei templi, ecc. Fra le cerimonie che servono, per così dire, a dimostrare o a stabilire relazioni fra l'uomo e la divinità, alcune hanno un simbolismo almeno dignitoso; altre sono assurde, grottesche, superstiziose. Le cerimonie della Chiesa sono, per la maggior parte, antiche quanto il cristianesimo, e al-

cune di esse sono dei tempi patriarcali. Del carattere generale delle cerimonie presso le diverse regioni si tratterà agli articoli CULTO, LITURGIA, RITO (V.). — Quasi per fare distinzione dalle cerimonie sacre, chiamasi **cerimoniale** il complesso degli usi che ricorrono in certe occasioni solenni della vita pubblica. In tutti i tempi e presso tutti i popoli furono regole di convenienza da praticarsi nelle diverse relazioni fra gli uomini. A' di nostri, particolarmente, si distinguono il cerimoniale di Stato e il cerimoniale diplomatico: quello è particolare ad ogni Stato; l'altro fondasi su di un consentimento reciproco, formale o tacito, degli Stati tra loro. Sotto il regime monarchico, la corte è il centro di maggiore espansione del cerimoniale: pertanto le diverse solennità, in occasione d'incoronazioni, di matrimoni, di funerali, d'udienze straordinarie, ecc., sono disciplinate da un cerimoniale che gli uffiziali della corona sono incaricati di far eseguire. Nella reggia il centro è il trono e i posti d'onore sono regolati in rapporto ad esso; dovunque poi si collochi il sovrano a mensa, il luogo da lui occupato è il centro; a dritta e a sinistra

di lui i convitati si dispongono nell'ordine stabilito. Nei cortei e nelle processioni il centro è là dove trovasi la persona più distinta, ovvero dove trovasi chi è l'oggetto della festa e della riunione, come il re nell'incoronazione, l'ostia consacrata portata dal sacerdote, l'ambasciatore che fa il suo ingresso, il sarcofago del defunto, ecc. Anche la Corte del papa, malgrado la decadenza del potere temporale, conserva tuttora un complesso cerimoniale, di carattere assai pomposo, quindi per nulla in armonia con l'originaria umiltà della religione di Cristo. L'osservanza dell'ordine determinato in occasione di conferenze di re, d'udienze straordinarie, d'ingressi d'ambasciatori, ecc., fa parte del cerimoniale diplomatico. — **Gerimoniale delle cancellerie** chiamasi il complesso delle regole che si debbano osservare nelle differenti scritture che ne emanano per essere indirizzate tanto alle diverse autorità del paese, quanto alle potenze con cui si è in relazione. Queste regole determinano la forma esteriore (lettere patenti o lettere chiuse), la materia (la carta o la pergamena; notisi che quest'ultima non è più in uso se non in Inghilterra e nella Cancelleria apostolica di Roma), il sigillo (apposto o attaccato in forma di bollo), il titolo della soprascritta (che è quello da usarsi nel corpo della lettera), infine la formula d'introduzione, del saluto e della chiusa. Nel cerimoniale sono anche da contare i titoli che si danno fra loro i sovrani e i capi dei diversi Stati, vari secondo il grado loro e secondo l'uso dei differenti paesi. Le comunicazioni tra sovrano e sovrano si fanno in diverse maniere: con lettere di cancelleria, forma la più solenne, in cui pongonsi in disteso i titoli del principe che scrive; con lettere di gabinetto, in stile ordinario, che si modifica secondo le circostanze. I ministri scrivono lettere autografe in stile ordinario, e compendiano ancora ogni formula, riducendo le loro corrispondenze a semplici note, in cui chi scrive adopera la terza persona sotto la forma d'un *pro memoria*, o d'una *nota verbale*, senza introduzione e talvolta senza segnatura. In generale, il cerimoniale moderno si va sempre più semplificando. Ma nelle corti d'Oriente è mantenuto gelosamente in tutto il suo rigore, e si distingue sovra ogni altro quello dell'impero cinese. In Europa, il primo cerimoniale che meriti questo nome fu conosciuto sotto Carlo-magno, ed era in parte un'imitazione di quello della corte bizantina. Il matrimonio di Ottone II colla principessa greca Teofania lo sparse più generalmente, e d'allora in poi andò invadendo tutte le corti fino a raggiungere, sotto Carlo V, il suo più alto grado di formalità.

CERIMONIERE. Colui che ha per ufficio di regolare il cerimoniale, tanto nelle corti (ove si chiama piuttosto *maestro delle cerimonie*), quanto nei servizi ecclesiastici, nelle grandi case aristocratiche, ecc. La carica di cerimoniere esistette nella Chiesa greca, e veniva data ad un accolito, che chiamavasi *deputato*. Nella Chiesa latina quella del cerimoniere è carica distinta, e ve ne ha in tutti i capitoli e vescovadi. Generalmente in tutte le funzioni vi ha un cerimoniere o chi ne fa le veci.

CERINA. Specie di silicato doppio anidro, costituito da allumina, silice e cerio: trovasi nelle miniere di rame di Saint-Gorang ed in Isvezia.

CERININA. Grasso di apparenza cerosa, trovato nella lignite di Gerstewitz, presso Merseberg.

CERINTHUS. Città antica sulla costa orientale dell'isola di Eubea.

CERINTO. Eretico, che attribuiva la creazione agli angeli ed insegnava che Gesù Cristo era figlio di Giuseppe e che si doveva conservare la circoncisione. Era contemporaneo degli apostoli, e lo si considera come capo dei Giudei convertiti che nella chiesa di Antiochia mossero quel tumulto di cui parla S. Luca negli *Atti degli Apostoli*. Gli eretici che negavano la divinità di Cristo da lui presero il nome di *Cerintiani*.

CERIO (Simb., *Ce*; peso anatom., 92). Metallo che fu scoperto, nel 1803, da Berzelius e da Hisinger nel minerale detto *cerite*. Più tardi fu trovato nella *gadolinite*, nell'*ortite*, nell'*alanite*, nell'*ittiocerite*, nel *fluoruro di cerio*, ecc. Per le sue qualità chimiche, fu collocato nel gruppo del lantano, del didinio, dell'ittrio, del terbio e dell'erbio, sebbene si accosti all'altro gruppo a cui appartengono il ferro, il manganese, il cromo. Ha la forma di una polvere bigia, quasi infusibile, fissa, che per fregamento piglia lo splendore metallico; si ossida facilmente; assorbe l'ossigeno ad una temperatura elevata e diventa bianco; scompone l'acqua a 100° con isprigionamento d'idrogeno. Assomiglia al lantano, ma è più di questo stabile all'aria. Non esiste in natura allo stato di purezza, e perciò si usa estrarlo dal cloruro di cerio col mezzo del potassio, introdotto in un crogiuolo che poi si scalda a temperatura conveniente. Si forma cloruro di potassio, che si toglie con alcool di 90 centesimali. Il cerio non ha usi.

CERIOLO Gaspare. Illustre medico, nato a Cremona nel 1784, morto ivi nel 1865: fu professore di scienze naturali e di chimica organica. Scrisse interessanti memorie, fra le quali una intitolata: *Analisi del tabacco*. Ebbe persecuzioni dal governo austriaco e prese parte a tutti i movimenti rivoluzionari d'Italia dal 1821 al 1859.

CERIORNE satiro (*Cerionis Satyra*). Genere di uccelli affini ai lofori, indigeni dell'Himalaja e dei monti del sud della Cina; hanno corpo robusto, due appendici al capo, eretili, dette corna; bargigli, piunaggio assai ricco, bruno e rosso. Comprende più specie.

CERIS o **CERES**, **SERIS**. Tribù nord-messicana; alla costa settentrionale di Sanora, nell'isola di Tiburon, posta nel golfo di California.

CERISANO. Comune in provincia e circondario di Cosenza, ai piedi occidentali del monte Cocuzzo, presso le sorgenti del fiume Sordo, con 2300 ab.

CERISE Lorenzo Alessandro Filiberto. Medico, nato in Aosta nel 1809, morto a Parigi nel 1862. Pubblicò: *Des fonctions et des maladies nerveuses dans leur rapport avec l'education*; *Exposé et examen critique du système phrenologique*, ecc.; *Le médecin des salles d'asile*. Gli fu, nella città nativa, innalzato un monumento, opera dell'Albertoni.

CERITE. Nome dato ad un silicato di cerio, composto d'acido silicico, ossido di cerio, ferro, calce e acqua: si trova nelle miniere di Svezia, accompagnato dalla cerina, che è un'altra specie di silicato dello stesso metallo.

CERITI. Popoli dell'Etruria, la cui città portava il nome di CERE (V.).

CERIZIO. (*Cerithium*). Genere di molluschi testacei comprendente, secondo Blainville, cinquantacinque

specie, la maggior parte marine, molte indigene delle imboccature dei fiumi e alcune de' laghi, una sola dei nostri mari, mentre se ne scopersero più di un centinaio di fossili in Italia e in Francia, soprattutto nei terreni terziari. Il cerizio è un animale molto allungato, con mantello protratto in canale al lato destro, senza tubo distinto; ha tentacoli assai discosti con grandi anelli; conchiglia più o meno torricellata e tuberculosa. Le conchiglie fossili di questo mollusco

esistono in straordinaria abbondanza nel così detto *terreno parigino*. Una specie, il *cerithium giganteum*, è notevolissima per l'enorme dimensione che giunge talvolta a 7 centimetri di lunghezza. L'estremità ne è quasi sempre corrosa o rotta, a cagione senza dubbio degli sfregamenti e degli urti provati mentre l'animale camminava. Il cerizio appartiene alla famiglia degli entomostomi.

CERMENATE. Comune in provincia e circondario di Como, con 2700 ab. Nel 1126 i Milanesi vi debellarono i Comaschi.

CERMIGNANO. Comune della provincia di Teramo, nel circondario di Penne, con 2609 ab.

CERNA. Genere di pesci marini percoidi, di cui le due specie esistenti nel Mediterraneo sono ora riferite al genere **SCIARRANI** (V.). — Nell'ordinamento militare, *cerna* equivale a co-scrizione.

CERNAGORA. È il nome slavo del **MONTENEGRO** (V.).

CERNAIA, propriamente **CERNAIA RIETSCHA** (*fumicello nero*). Piccolo fiume della Crimea, che sbocca nella rada di Sebastopoli: è celebre perchè sulle sue rive, il 16 agosto 1855, fu combattuta e vinta dai Piemontesi, alleati dei Francesi e degl'Inglesi, una battaglia contro i russi.

Fig. 2026. — Conchiglia del cerizio.

CERNAVODA. Piccola città della Rumania (Dobruddia), sulla destra del Danubio: da essa parte la strada ferrata (50 km.) che va a Constanza, sul mar Nero.

CERNE. Isola nell'Atlantico, presso le coste occidentali d'Africa: fu scoperta dal cartaginese Annone, ed era il punto estremo della navigazione verso l'ovest, ma non si sa identificarla con precisione.

CERNICA. Piccolo fiume del Montenegro: sbocca nel lago di Scutari.

CERNICK. Borgo di Slavonia, nel comitato di Pozega, sulla ferrovia Eszeg-Zagabria e sul fiume Sametticza, con 6400 ab.

CERNICKA. Nahia (distretto) del Montenegro, con una superficie di 300 kmq. e con 7 comun. La parte sud del paese è percorsa dalla Cernica.

CERNIERA. Francesismo, molto usato, con cui si designa una specie di mastiettatura gentile, formata dall'unione di due o più cannelli di metallo, infilzati o fermati da un perno, per aprire e serrare o render mobili le due parti a cui sono saldi. — **Cerniera universale**, V. GIUNTURA ed organo di TRASMISSIONE.

CERNIGOW. Provincia della piccola Russia, con una superficie di 52,402 kmq. e 1,996,000 ab.: ha per capoluogo la città omonima (V. CzERNIGOW).

CERNITA. Voce che significa quella serie di modificazioni organiche, mediante le quali le specie e le razze degli esseri viventi si trasformano e danno origine a nuove varietà e a nuove specie. La *cernita naturale* si compie spontaneamente, in virtù di leggi che Carlo Darwin ha descritto; la *cernita artificiale* viene provocata dall'uomo regolando la riproduzione degli esseri viventi per determinare in essi il predominio di certe qualità speciali: di questa specie di *cernita* abbiamo esempi nell'allevamento dei colombi delle razze bovine e ovine, nella floricoltura, ecc. V. SPECIE e TRASFORMISMO.

CERNITRICE elettrica Osborne e Smith. Apparecchio che serve a separare la farina dalla crusca, servendosi della differenza di attrazione esercitata su queste due sostanze da un corpo elettrizzato. Esso consta di uno staccio orizzontale animato da un rapido movimento di va e vieni; sopra una sua estremità cade la materia macinata. Per effetto del traballamento, la crusca galleggia alla superficie della farina e viene attratta da speciali tamburi di ebonite, che si elettrizzano strofinandosi contro apposite pelli di montone che insistono su ogni cilindro. La farina non subisce alcuna influenza elettrica e cade sotto lo staccio; la crusca, invece, quando è portata alla sommità del cilindro, dalle pelli di montone, che fungono da spazzole, è fatta cadere in appositi canali. Si calcola che questo apparecchio arrechi un beneficio dell'8^o/₁₀ circa di farina.

CERNITRICI magnetiche. Apparecchi che servono a separare i minerali di ferro da quelli che non sono magnetici: questa cernita prima si operava a mano da appositi operai muniti di grosse calamite. Tale processo, oltre ad essere costosissimo comprometteva la salute dei lavoranti che, essendo obbligati a restar curvati per tutto il giorno sulla miscela, mediante l'aspirazione introducevano particelle metalliche dannosissime nel loro organismo. Di cernitrici magnetiche se ne hanno ora di diversi sistemi, quali: la *cernitrice Chenot*, la *cernitrice Edison*, la *cernitrice Sella*, la *cernitrice Siemens* e la *cernitrice Vavin*.

CERNIZZA. Comune della provincia del litorale veneto-istriano, nel circolo di Gorizia, distretto di Aidussina, con 2100 ab.

CERNOBBIO. Borgo industriale della Lombardia, in provincia e circondario di Como, sul Lario, alle falde meridionali dell'alto monte Bisbino, presso il confine del Canton Ticino, con 1050 ab., dediti alla pesca ed alle arti fabbrili. Cernobbio è luogo assai frequentato da forestieri per l'amenità della situazione e per la mitezza del clima. È celebre la Villa d'Este,

fabbricata dal cardinale Gallio, acquistata poi dalla principessa di Galles, moglie del principe reggente d'Inghilterra, che fu poi Giorgio IV, ora convertita in albergo, di fama europea. Si vuole che Cernobbio si chiamasse anticamente *Coenobium*, perchè vi esisteva un monastero di Cluniacensi.

CERNOJECIC. Piccolo fiume del Montenegro: sbocca nel lago di Skadar (Scutari).

CERNOSEM o **CIORNOSIOM.** Terra nera e grassa, fertilissima, della Russia: costituisce la superficie di quella zona di terreno che, con una larghezza di 450-600 km., dal piede orientale dei Carpazi, si stende verso est-nord-est fino alle prime alture dei monti Ural.

CERNOWITI. Città dell'impero austro-ungarico, nella Boemia, circolo di Tabor, distretto di Kamnitz, con 2000 ab.

CERNUSCO Due comuni in Italia: **Cernusco sul Naviglio**, in provincia e circondario di Milano, sul Naviglio, con 5500 ab., buoni fabbricati e ville notevoli.— **Cernusco Lombardone**, in provincia di Como, nel circondario di Lecco, sui colli della Brianza, alla sinistra del torrente Molgora, con 1450 ab.

CERO. V. CEREQ.

CEROCOMA. Genere d'insetti dell'ordine dei coleotteri eteromeri, famiglia dei vescicanti, assai notevole per la singolarità delle antenne nei maschi. Se ne contano sei specie, quasi tutte europee, la più



Fig 2027. — Cernobbio.

comune delle quali è la *C. Schaefferi*, che, ridotta in polvere, esercita un'azione epispastica uguale a quella delle cantaridi. Questi insetti appaiono nei mesi d'estate, spesso in gran numero nello stesso luogo; si posano sui fiori, specialmente della canomilla selvaggia, dell'achillea, ecc.

CEROENE. Empiastro risolvente, composto di pece nera, pece di Borgogna, cera gialla, sego di montone, polvere di mirra e d'incenso.

CEROFILLINA. Sostanza alcaloide, contenuta nei semi del cerfoglio bulboso.

CEROLEINA. Una delle tre sostanze che compongono la cera delle api.

CEROLITE o **KEROLITE.** Sostanza che ha aspetto come di cera gialla, compatta, di frattura scagliosa, translucida agli orli.

CEROMANZIA. Parola derivata dal greco, che significa divinazione consistente nel liquefar la cera, versarne delle gocce in un vaso d'acqua ed osservare la figura che queste formano per trarne buoni o sini-

stri auguri. Il Delrio narra che a' suoi tempi era ancora in uso presso i Turchi.

CEROMELE. Mescolanza di una parte di cera e due di miele: la si usava un tempo per medicare le piaghe.

CEROMIMENO. V. STEARINA.

CERONES. Antica tribù della Britannia Barbara, al nord del Clyde.

CERONI o **FILOCOMI.** Si chiamano così certe composizioni solide ed untuose, che contengono cera e paraffina. Sono foggiate, per lo più, a bastoni ed usate a dar lustro ai capelli e alla barba.

CEROPICO acido. Acido che Kawalier estrasse dalle gemme del *pinus silvestris*.

CEROPLASTICA. Arte di modellare in cera figure ed altri oggetti: era nota agli antichi e, rimessa in onore dagl' Italiani nel secolo XVII, fu molto utile allo studio dell'anatomia e della storia naturale. Fontana, Galli e Zumbo divennero celebri in quest'arte.

CERORESINA. Nome di varie sostanze di origine vegetale, che fra i loro principi contengono cera.

CERORRINCO. Genere di uccelli dell'ordine dei Palmipedi, stabilito da Carlo Bonaparte per collocarvi una specie, chiamata da Eschscholtz *chimerina cornuta*, propria delle coste nord-ovest dell'America. Quest'uccello è nero; ha il ventre e il petto bianchi, il becco e i baffi gialli e due ciuffi biancastri sotto le orecchie.

CEROSIA. Materia cerosa biancastra che ricopre le canne da zucchero. — L'acido cerosico è il prodotto della ossidazione della cerosia trattata colla calce e colla potassa.

CEROSILINA. Idrocarburo che ha l'aspetto della cera e si trae principalmente dal *ceroxylon andicola* della Nuova Granata.

CEROSILO. Genere di piante della famiglia delle palme, di cui la specie più notevole è la palma delle Ande (*ceroxylon andicola*), che dà una sostanza la quale, mista ad un terzo di sego, viene adoperata a far candele.

CEROSTROTO. Lavoro composto di pezzetti di lamine di osso o di corno, a vari colori, incassate nel legno come le tarsie o i rimessi.

CEROTATO di cerite o cera della Cina. Cera che si raccoglie nella Cina dalle secrezioni indotte sopra certi alberi da una specie di *coccus*. Somiglia nell'aspetto al bianco di batena e, fondendola colla potassa, si decompone in acido cerotico, che si combina coll'alcali, ed in alcool cerotico, che rimane libero.

CEROTENO. Idrocarburo omologo dell'idrogeno bicarbonato, solido, fusibile tra 57° e 58° C., cristallizzato. Si produce dalla distillazione della *cera della Cina*.

CEROTICO acido. Corpo riconosciuto acido e formante dei cerotati cristallizzabili, per cui si distingue dalla miricina. Cristallizza, si fonde a 78°, è insolubile nell'acqua e solubile nell'alcool caldo. Si chiama anche *cerina* ed è il principale componente della cera delle api.

CEROTICO alcool. Materia cerosa che si fonde a 97° e si trasforma in acido cerotico, con sviluppo d'idrogeno, allorchando si fonde colla calce potassata, che distilla ad altissima temperatura senza scomporsi, in parte; forma coll'acido solforico un composto analogo all'acido solfovinico.

CEROTTO. Rimedio che si applica alle parti esterne del nostro corpo e che fu pure detto dai chimici *oleocerolato*, perchè composto di olio e di cera. Propriamente, i cerotti si distinguono dalle pomate per la presenza della cera, di cui queste mancano, e dagli unguenti per la mancanza di sostanza resinosa. I cerotti hanno proprietà diverse secondo la varietà degli ingredienti. — Nel linguaggio comune si chiama oramai cerotto quel composto che risulta dall'azione del litargirio e di qualche altro ossido metallico sull'olio di oliva o su qualche altra sostanza grassa neutra.

CERQUOZZI Michelangelo. Pittore, nato a Roma nel 1602, morto nel 1660: si chiamava il *Michelangelo delle battaglie*, perchè si era distinto nel dipingere i combattimenti coi quali si ornavano i paesaggi, dopo l'uso introdotto dal Tempesta. Una delle maggiori sue opere è nel palazzo Spada, a Roma, dove in un quadro dipinse una frotta di lazzaroni plaudenti a Masaniello.

CERRETANI. V. CASTELLANI.

CERRETANO. V. CIARLATANO.

CERRETO. Parecchi comuni in Italia: Cerreto d'Esi, in provincia e circondario di Ancona, situato sulla destra del Fiume Sant'Angelo, affluente dell'Esino: ha sorgenti d'acque minerali e 2150 ab. — **Cerreto di Spoleto**, nella provincia di Perugia, circondario di Spoleto, sulla destra del fiume Nero, influente del Tevere: ha vari filatoj di seta e manifatture di cotone. Ab. 2130. — **Cerreto Guidi**, in provincia di Firenze e nel circondario di San Miniato, situato sopra un colle, con 6300 ab. Degna d'essere visitata è la villa de' Medici, teatro della tragica fine di Isabella Orsini, nel 1571. — **Cerreto Sannita**, città dell'Italia meridionale, in provincia di Benevento, capoluogo di circondario, in territorio ubertoso, posta tra i torrenti Tiferno e Cervillo, le cui acque servono a dar moto alle macchine di alcuni opifici industriali. È una bella città, simmetrica, ornata di tre piazze, e con vie regolari; ha una magnifica cattedrale, con bei dipinti, una chiesa collegiata, tre conventi, un seminario, due monti di pietà, un ospedale, un teatro. È sede vescovile e conta 5100 ab, molto industriosi, i quali, oltre esercitare l'arte del tingere e il lavoro della lana, fabbricano anche forbici, che servono a tosare le pecore e a cinare i panni. — Il circondario conta 79.000 ab

CERRETTI Luigi. Poeta lirico, nato nel 1736 a Modena, dove fu per trent'anni professore di storia e di eloquenza all'università, morto a Pavia nel 1808. Fu inviato presso il duca di Parma; professore a Bologna, intine (1804) a Pavia; membro di molte accademie. Scrisse in prosa e in versi, e fu alquanto licenzioso. Si citano specialmente, come buone liriche, *Pode all'Anani*, quella *alla posterità*, l'altra *contro il suicidio*, ecc. Cerretti compose anche *Istituzioni di eloquenza*.

CERRO. V. QUERCIA.

CERRO. Vocabolo spagnuolo che significa altura, vetta, sommità alpestre, ed è nome di diversi monti, borgate e città in luoghi elevati. — **Cerro (El)**, città di Spagna, nella provincia di Huelva, in Andalusia, con magnifica chiesa, copiose cave di rame e 4700 abitanti. — **Cerro Angelos**, monte nel Messico, nella catena orientale delle Cordigliere: divide lo Stato di San Luigi di Potosi da quello di Nuovo Leon; è alto 3000 m. — **Cerro Axusco**, monte ivi, all'ovest del Popocatepetl, alto circa 4000 m. — **Cerro Azul**, città del Perù, nella provincia di Lima e nel centro di fertile pianura. — **Cerro Blanco**, V. CAYAMBE. — **Cerro de Mulhacen**, la più elevata vetta della Sierra Nevada, in Spagna, alta 3530 m. — **Cerro de Pasco**, città capoluogo del dipartimento di Junin, nella repubblica del Perù (America del Sud), all'estremità nord dell'altipiano di Bombon, a 4352 m. sopra il livello del mare, con 7000 abitanti. Ebbe origine nel 1630, in seguito alla scoperta di miniere argentifere, fattavi da un indiano. Colle sue vie anguste e tortuose sopra un terreno ineguale, fa cattiva impressione. Gli abitanti, miscuglio variato di ogni popolo e razza, stretti insieme solo dai guadagni che ritraggono dalle miniere, conducono vita scioperata, in mezzo a bagordi, dilapidando nel giuoco e nella crapula i denari di facile acquisto. In un luogo famigerato per l'insalubre clima, senza nulla di quanto possa riereare lo spirito, essi non

hanno altra passione tranne quella d'arricchirsi il più presto. Dall'ottobre fino al luglio dell'anno successivo, il soggiorno è reso quasi insopportabile da grandini, nebbie fredde e bufere di neve. E nel così detto estate, malgrado che sianvi alcuni giorni sereni, non si è a miglior partito. Tutti gli stranieri, prima che possano abituarsi alla poca pressione atmosferica in quell'altissima regione, sono presi dalla malattia così detta PUNA (V.). Sterili e deserti i dintorni; eccessivamente costosi i viveri. Le miniere argentifere sono ancora ricchissime, ma non più come ai tempi della dominazione spagnuola. Gli avventurieri che vi si arrischiano devono ben fornirsi di denaro anzitutto, senza di che non potrebbero durarla. In città, sulla piazza del mercato, s'incrociano due viali principali, da cui si diramano, in tutte le direzioni, infiniti filoni metallici, e così il terreno può considerarsi come se fosse coperto da una rete argentifera. In generale, l'esercizio di quelle miniere d'argento è assai disordinato. Il metallo lo si trova in parte solo ed in parte associato ad altri minerali, coll'intrinseco del 25 fino all'80 per cento. — **Cerro de Potosi**, monte in Bolivia, vicino al sud-ovest del Potosi, ricco di minerali, alto 5000 m. — **Cerro Gordo**, valico alpestre nel Messico, sulla strada da Vera Cruz a Messico. Ivi gli Americani, sotto il generale Scott, trionfarono dei Messicani, il 18 aprile 1847. — **Cerro do Frio**, monte del Brasile, nella provincia di Minas Geraes, in direzione da nord a sud, ricco di diamanti. — **Cerro Largo**, città e capoluogo del dipartimento dell'Uruguay, nell'America meridionale, con 2500 ab. — **Cerro Pelado**, il più alto monte dell'America centrale: appartiene al Messico e sta fra le baie di Vera Cruz e di Tehuantepec. — **Cerro San Jago**, monte vulcanico, nel Messico, alto 2827 m.

CERRO. Parecchi comuni in Italia, dei quali citiamo i principali: **Cerro al Volturno**, in provincia di Campobasso, nel circondario d'Iserni, vicino alle sorgenti del Volturno, con 1050 ab. — **Cerro Maggiore**, in provincia di Milano, nel circondario di Gallarate, in fertile territorio tra l'Olonà ed il Bozzente, con 2600 ab. e notevoli edifici. — **Cerro Tanaro**, in provincia e circondario d'Alessandria, situato in un'umena valle, alla sinistra del Tanaro, con 1250 ab.

CERROTI Francesco. Letterato ed erudito, nato a Tivoli nel 1806, morto a Roma nel 1887: fu bibliotecario della Corsiniana e della Sarti, prefetto incaricato dell'Alessandrina, ecc. Oltre a pregevoli versioni dall'inglese e dal latino, lasciò parecchie opere letterarie, e fra queste le principali sono: *Memorie per servire alla storia delle incisioni, compilate nella descrizione e dichiarazione delle stampe che trovansi nella biblioteca Corsiniana; la Bibliografia di Roma medioevale e moderna*, ecc.

CERTA o **SERTA**. Borgata del Portogallo, nel distretto di Castello Branco, con 4000 ab. circa.

CERTA Giovan Paolo. Storico napoletano, che viveva nella metà del secolo XVI: scrisse un *Discorso delle cose del regno di Napoli, dal tempo del re Alfonso II sino al tempo del re Ferdinando il Cattolico*.

CERTALDO. Borgo dell'Italia centrale, in provincia e circondario di Firenze, nella val d'Elsa, diviso in due parti, cioè Certaldo alto e basso. L'alto sta in poggio ed ha un antico castello; nel basso havvi il borgo moderno, che contiene il triplo della popolazione di Certaldo alto. Conta 7800 ab. Il terreno produce in

abbondanza uve ed olivi, e viene percorso dal fiume Agliena; vi si trovano molti testacci e frammenti di pietre marine e seleniti. Poco lungi da Certaldo, trovasi una sorgente di acqua magnesiaca. Fu patria di Giovanni Boccaccio.

CERTEZZA. Ciò che la logica dice essere *una persuasione ferma e ragionevole, conforme alla verità*: risulta dalla verità nell'oggetto, dalla persuasione ferma nel soggetto e da un motivo o ragione che produce la persuasione. Per cui, se la certezza è in noi prodotta da una *ragione* che ci convinca e ci tragga a dare il nostro assenso ad una proposizione, essa per conseguenza non può essere mai *cieca*, mai un puro fatto, mai una sottomissione puramente *istintiva*. Tre sono i principali sistemi filosofici nella ricerca di un criterio supremo e irrefragabile della certezza. Alcuni pongono questo criterio in una *prima verità*, da cui tutte le altre dipendano; altri lo pongono in un certo indizio della verità; altri, finalmente, distinguono queste due maniere di criteri e danno ugual valore all'uno ed all'altro; ma contro questi due ultimi sistemi è facile comprendere che due *criteri supremi* non si possono dare, e che un criterio qualsivoglia, fondato sopra un indizio di verità, è sempre subordinato a quello che risiede in una prima verità; poichè quello ch'è sempre indizio a conoscere la verità non può essere per sè evidente, appunto per non essere una verità *prima*. Si può dunque avere una prima verità *evidente*, perchè l'evidenza non è che la luce giustissimamente irresistibile di quella verità, e la verità stessa non ha bisogno di questa luce a rendersi chiara e giustamente autorevole. Quei filosofi quindi che proposero un criterio della certezza, ossia del vero, in un indizio di esso, non trovarono il criterio *supremo*; e quando vollero darlo per tale, caddero nell'errore. Il criterio supremo deve essere immediatamente verità, prima verità, l'essenza della verità. Gli indizi suggeriti da parecchi filosofi come criteri della certezza, ossia per distinguere il vero, sono posti o dentro noi stessi in qualunque interiore fatto dipendente da noi soli, o in qualche segno del tutto a noi esteriore, cioè nell'autorità. I principali sistemi della prima classe si possono ridurre a quelli che deducono il criterio dagli atti dell'anima, come Cartesio, il quale disse: *cogito, ergo sum*; e a quelli che lo derivano dalle facoltà dell'anima, come, per es., Aristotile, il quale non distinse abbastanza l'oggetto intelligibile dall'animo intelligente; e pare volesse che l'anima stessa fosse quella che fingesse di sè, della propria sostanza, tutte le cose intese. Altri deducono il criterio supremo da parecchi *istinti* razionali ch'essi diedero all'anima umana, e li dichiararono inesplicabili, dicendo che questi istinti formano ciò che si chiama *senso comune* degli uomini, e ritenendolo *infallibile*. Tale teoria, uscita dalla scuola scozzese di Reid, si diffuse in Germania e trasformò in Kantismo. Kant dedusse il criterio delle *forme innate*. Reid aveva detto che noi, quanti siamo, tutti crediamo a certe nozioni prime per un movimento immediato del nostro spirito, il quale non può a meno di dare ad esse il proprio assenso. Questo da Reid fu preso per un fatto, nè egli tolse a darne spiegazione, anzi lo dichiarò inesplicabile. Kant ammise quel fatto e solamente aggiunse che, se esso non si poteva interamente spiegare, potevasi però analizzare accuratamente, cioè: che quella virtù intima

dello spirito, che emetteva di sé con una cotal suggestione i principi comuni della ragione, si poteva divisare e discernere a tenore de' suoi effetti; e tentò di distinguere tutti questi effetti, immaginando che questa specie d'istinto spirituale si manifesti con un certo numero di funzioni, e chiamando *forma dello spirito* quella virtù parziale per cui lo spirito fa ciascuna di queste funzioni. Per tal modo, tracquero le orme della filosofia trascendentale. Rimane a dire di que' sistemi che l'indizio del certo e del vero non posero nell'anima individua, ma fuori di essa. Questi, ribassata la ragione di ciascnno, danno tutto al-

l'autorità e si dividono in due: nell'uno si dà tutto all'autorità *divina*, e nell'altro all'*umana*. Tra i seguaci di tale dottrina, alcuni dichiarano infallibile il genere umano, secondochè le sue facoltà conoscitive, collettivamente prese, non possono errare; altri lo fanno infallibile perchè depositario o testimonio veridico delle primitive verità da Dio consegnate agli uomini. Tutti i sistemi accennati sin qui non pongono il criterio della certezza in una prima verità ma in qualche indizio della verità. Coloro poi che cercarono non un indizio del vero, ma la verità, stessa, l'essenza della verità, posero il criterio del

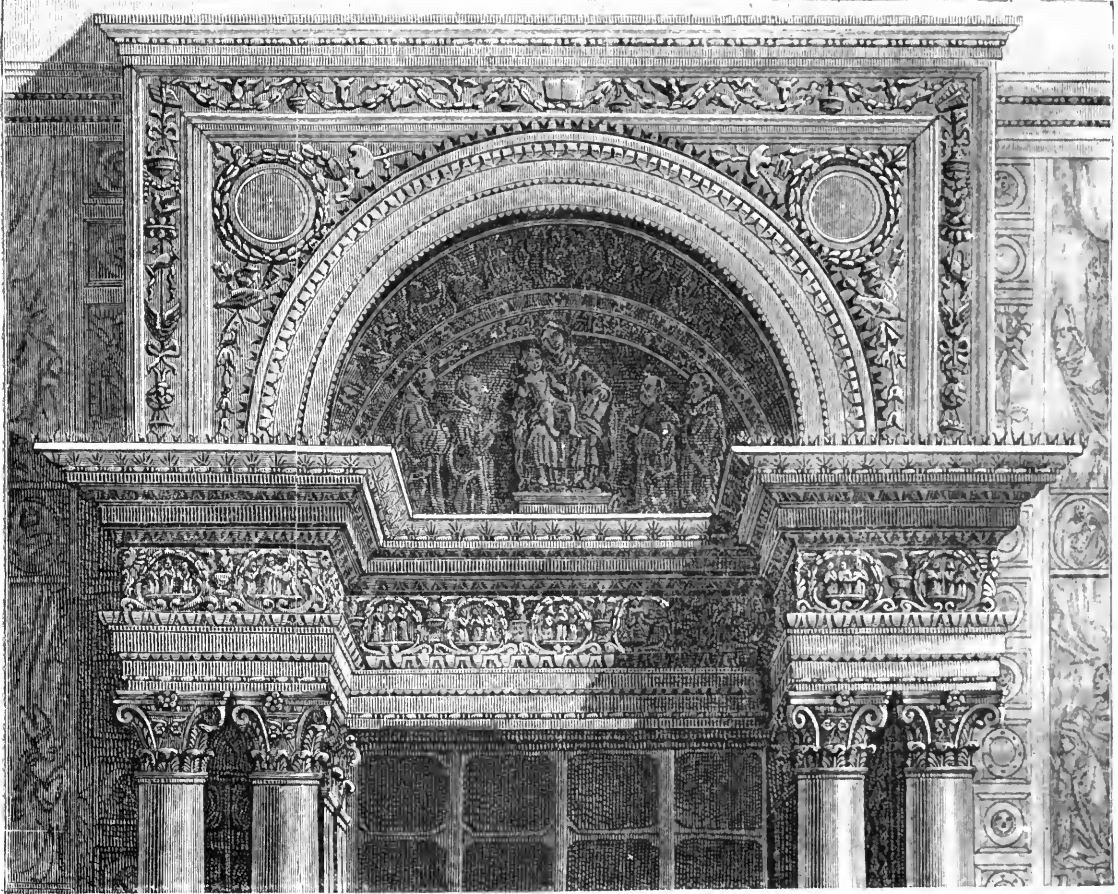


Fig. 2028. — Certosa di Pavia Parte superiore della porta principale.

vero nelle *idee*. L'errore per cui si pone il criterio nelle idee è di eccesso, o di difetto, ovvero dell'uno e dell'altro insieme, sotto aspetti diversi. Tra gli antichi peccò in eccesso, per tacer d'altri, Platone; e Schelling tra i moderni; peccarono in difetto tra i primi Pitagora, e tra i secondi Hegel. Fra tutti i sistemi poi che pongono il supremo criterio nelle *idee*, havvene uno che sta di mezzo tra gli accennati. In tale sistema, proposto da Rosmini-Serbati, il criterio supremo della certezza si esprime con queste parole: « la cognizione intuitiva della verità, ossia la cognizione della ragione ultima della proposizione di che si tratta ». Ora, siccome la prima e la suprema di tutte le verità è l'idea dell'essere (il lume della ragione), così l'idea dell'essere, che è il principio della

cognizione, è pure il principio della certezza. Per concludere: si possono distinguere due principi della certezza, l'uno che può dirsi *int-inseco* e l'altro *estrinseco* alla proposizione: l'uno è la cognizione intuitiva della verità, l'altro è la cognizione di un segno certo della verità. Ora questo segno o indizio certo della verità può essere, ad esempio, un'autorità infallibile, alla quale ragionevolmente si crede, sebbene ciò che ci viene affermato da quest'autorità non s'intenda. Il principio estrinseco non è propriamente supremo; esso è ordinato sotto il principio intrinseco e da questo dipendente; poichè non si può avere un *certo* segno della verità senza che si abbia medesimamente una certezza anteriore, la quale, in ultima analisi, non ci può in alcun modo essere data

se non che dal principio intrinseco, dalla cognizione intuitiva della verità.

CERTHIA. Genere d'uccelli, che in Italia si chiamano *rampichini* (V. CERZIA).

CERTHILAUDA. Genere di allodole africane, con corpo più svelto delle nostrane: sono dette anche *lodele gialle*.

CERTHIOLA. Genere d'uccelli cantatori, piccoli, dai colori bellissimi: appartengono all'America meridionale.

CERTIFICATO (dal lat. *certum facere*, fare testimonianza, dare certezza). Denominazione generica che si applica a qualsiasi documento che si rilascia allo scopo di far fede sopra una data cosa. In parecchie circostanze — a dire ad impieghi, procedere a certi atti legali, costituirsi parte giuridicamente ricono-

scinta, ecc. — il produrre certificati è una formalità necessaria; tali sono, ad esempio, quelli d'*ipoteche*, d'*indigenza*, di *vita*, di *residenza*, d'*idoneità*, d'*origine*, di *proprietà*, di *buona condotta*, ecc. I certificati di *capacità* sono quelli che fanno fede che altri ha lodevolmente sostenuto gli esami di qualche facoltà, ecc. Quelli d'*indigenza* servono ad ottenere l'esenzione dalle spese giudiziarie, dalle ammende, dalle tasse, ecc. Quelli d'*origine*, nel commercio, servono all'invio di merci, testificandone la provenienza. Questi debbono essere compilati nelle forme volute dall'uso del paese e autenticati, quando è possibile, dal console della nazione a cui si spediscono le merci, le quali debbono essere minutamente descritte per evitare le frodi e le sostituzioni. Quelli di *residenza* certificano che una persona risiede in un dato luogo, fatto che

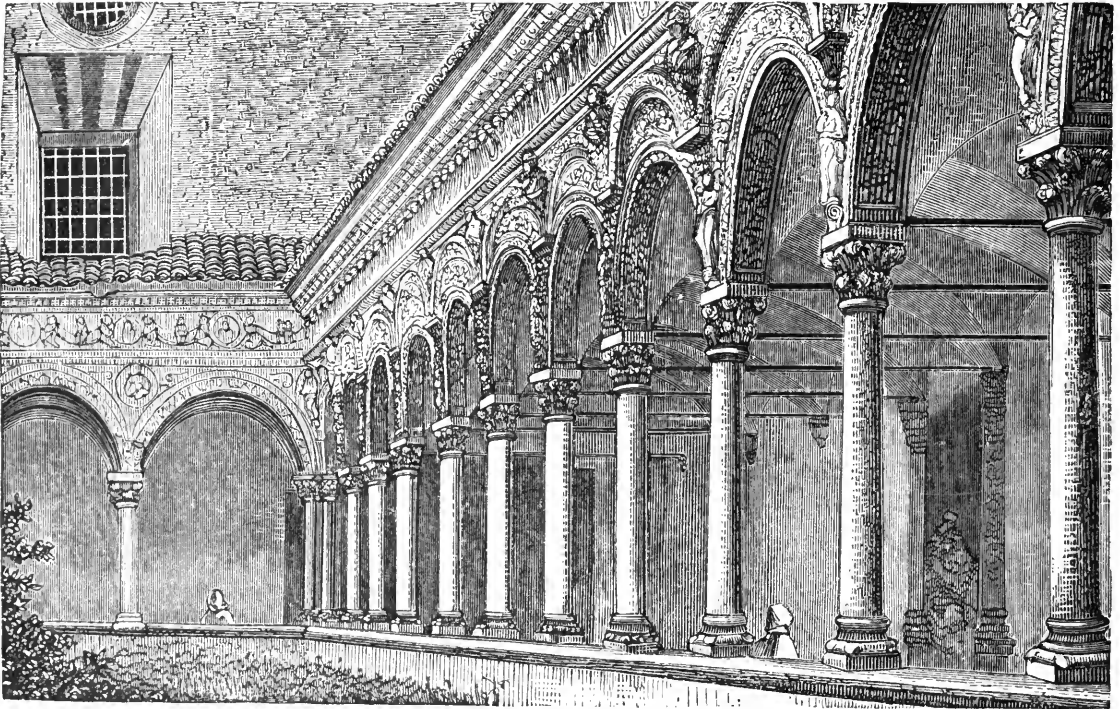


Fig. 2029. Certosa di Pavia. Cortile detto della Fontana.

in molte circostanze dev'essere legalmente stabilito. Finalmente, quelli di *vita* servono ad attestare che in quel di una tale persona si è presentata innanzi un pubblico ufficiale per domandargli atto della sua comparizione, a fine di potere esercitare diritti dipendenti dal fatto della sua esistenza. Questi atti sono assolutamente indispensabili quando trattasi di rendite vitalizie, di pensioni a vita, ecc., e debbono essere rilasciati da un pubblico notaio, oppure dall'autorità municipale, ecc. — Ci è rimasta memoria di certificati, detti di *civismo*, che si richiedevano, dopo la rivoluzione francese, per far fede del patriottismo di coloro a cui si rilasciavano. Erano rilasciati da una commissione amministrativa, e in essi si dichiarava che quella tal persona aveva sempre adempito a tutti i doveri e soddisfatto a tutti gli obblighi dalla legge imposti ad un cittadino. Questa formalità venne abolita in Francia colla legge 18 termidoro anno III, e

si cercò poscia di supplirvi con una folla di giuramenti di fedeltà domandati da tutti i governi che si vennero succedendo. I certificati di *civismo* rilasciavano dietro l'attestazione e segnatura di otto cittadini che fossero già muniti di un simile certificato. Chi non l'aveva ottenuto o sollecitato passava per *sospetto*,

CERTOSA. Parecchi monasteri celebri di questo titolo trovansi in Italia e tutti presero il nome da quello che san Bruno, istitutore dei Certosini, fondò nelle vicinanze di Grenoble (V. CHARTREUSE). Brevemente annovereremo i principali. — La *Certosa di Bologna* è opera del secolo XIV, essendone stata posta la prima pietra nell'aprile del 1334; ma non fu ultimata che nel 1350, per cura di D. Galgano, valente architetto dell'ordine dei Certosini. — La *Certosa di Collegno* fu fabbricata nel 1640, sotto gli auspici della duchessa Cristina, per collocarvi i Cer-

tosini di Avigliana. — La Certosa di Firenze fu eretta nel 1364 da Niccolò Acciajuoli, gran siniscalco del regno delle due Sicilie, della famiglia del quale trovansi colà i sepolcri. — La Certosa di Garegnano venne fondata da Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano, finita nel 1353, quando il Petrarca

aveva stanza presso i Visconti. — La Certosa di Napoli sta ai piedi di Castel Sant'Elmo, nella cima più depressa del colle; fu fabbricata nel 1325 da Roberto, re di Napoli, ed arricchita con somma splendidezza da Giovanni I. Questo monastero è il più ricco d'Italia, e il suo belvedere, uno dei punti di vista più stupendi

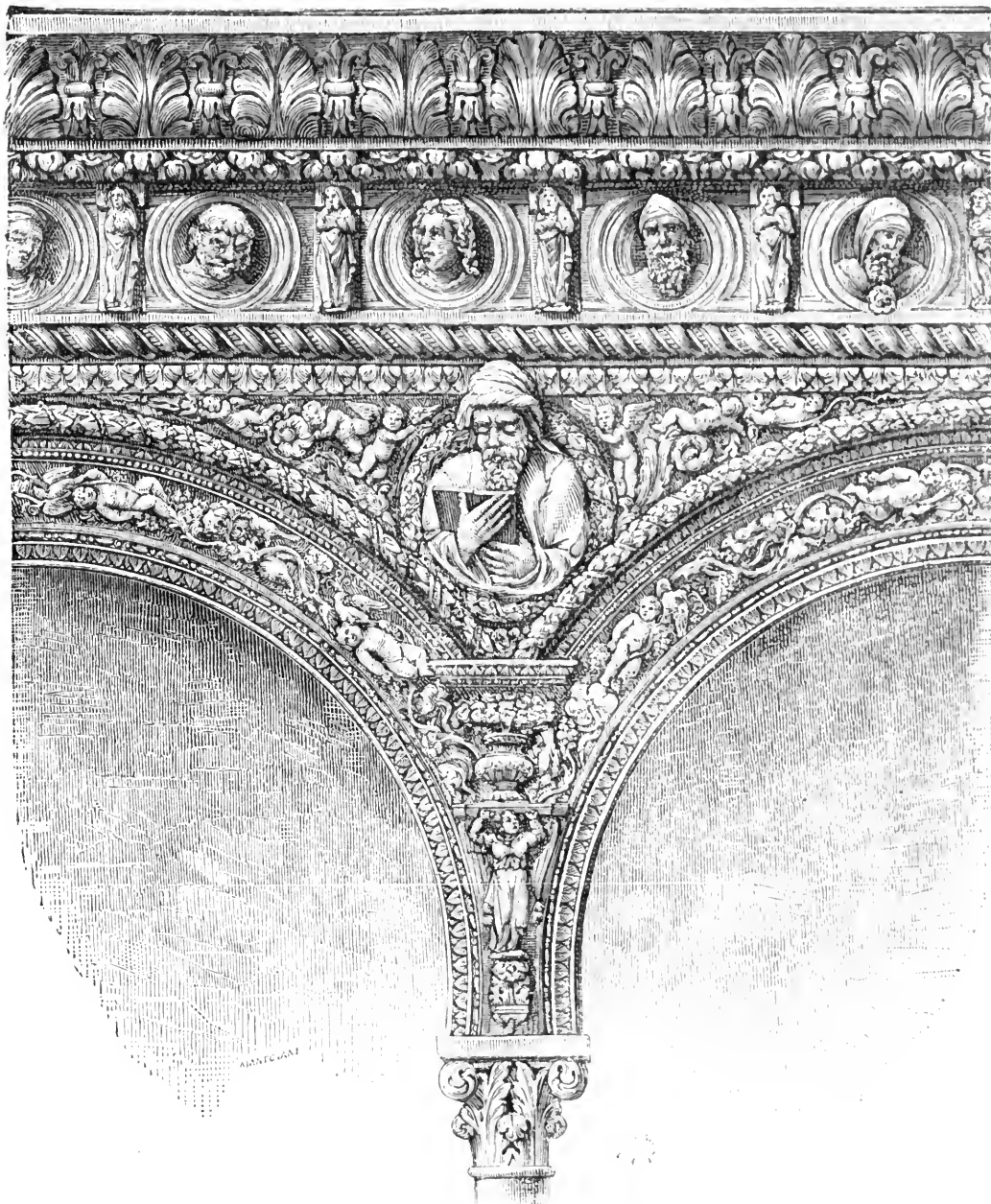


Fig. 2030. — Certosa di Pavia. Dettaglio del piccolo chiostro.

d'Europa, non cede ad altri che portano tal nome. — La Certosa di Pavia è uno dei più splendidi e meravigliosi monumenti del suo genere, in sè raccogliendo quanto vi ha di più superbo e di più elegante in architettura, scoltura e pittura, tutto quello che vi era di più vago nell'arte dei giardini e delle delizie campestri. Ne imprese la fabbricazione, nell'anno 1397, Giovanni Galeazzo Visconti, conte di

Virtù. Da un registro delle spese della fabbrica, esistente nell'archivio di San Felice a Milano, e consultato per la prima volta da Gerolamo Calvi (*Notizie storiche sulla vita e sulle opere degli architetti, ecc.*, Milano, 1865) risulterebbe che ingegnere generale dei lavori, ossia architetto, come egli dice, fu il P. Bernardo da Venezia, non già Enrico Garofola o Zunonia, come fino allora si credette. La facciata,

tutta di marmo, fu incominciata (1473) coi disegni del Borgognone, pittore ed architetto; il predetto Calvi invece l'attribuisce al pavese Giovanni Antonio Omodeo. Si accede al tempio per un maestoso atrio, all'esterno e all'interno decorato da sculture e da magnifici affreschi, tra cui uno di Bernardino Luini. Innanzi al tempio, inoltre, si apre una piazza, per tre lati fiancheggiata da edifici. La facciata della Certosa è ornata da gran numero di statue, da sessanta medaglioni in marmo di Carrara, che fregiano la base dell'edificio, e da bassorilievi di squisita fattura. Maestosa è l'architettura della porta, formata da quattro colonne separate. Bellissimi i finestroni con arcate bipartite. L'interno del tempio, a croce latina, con tre navate, sostenute da piloni fregiati di statue, è sontuoso per la eleganza architettonica della costruzione, per le opere d'arte che decorano le sue pareti e i suoi diciassette altari; la volta è tutta d'oro e di azzurro marino. Veggonsi in ogni parte affreschi, bassorilievi, quadri, marmi, ecc. Sonvi, ai lati, otto statue colossali rappresentanti i quattro evangelisti e i quattro dottori della Chiesa. Magnifico il mausoleo erettovi, nel 1562, al principe fondatore; il tabernacolo dell'altare maggiore è di pietre preziose. Nel coro sono ammirabili gli stalli in legno artisticamente intagliati e con lavori ad intarsio. Al tempio è annesso un gran chiostro, sostenuto da colonne di marmo, con magnifici

lavori in terra cotta, statue, busti, bassorilievi, affreschi del Borgognone e del Crespi, ecc. V'è anche un piccolo chiostro ricco d'artistici lavori. Di questi e d'ogni altra cosa si ha prova nelle fig. 2028-2031 e nelle tavole annesse. La Certosa di Pavia è celebre anche perchè vifù condotto prigione Francesco I, re di Francia, nel 1525, dopo la battaglia perduta presso Pavia, in cui vinsero gli Spagnuoli. — La Certosa di Pisa, magnifico monastero, fu fondata nel 1367 da Nino Pucci, prete di quella città. — La Certosa di Venezia, fondata al principio del secolo XV dal Senato, si distingue essa pure per la magnificenza del tempio: è opera del Suriani.

CERTOSINE e CERTOSINI. Dell'ordine delle monache Certosine non si conosce l'origine, perchè non fu istituito da san Bruno. Il primo loro monastero fu fondato vivente Guido, quinto generale dell'ordine dei Certosini. Pochi ne furono i monasteri, alcuni in Francia e uno in Savoia. — L'ordine dei Certosini, fondato da San Bruno, divenne celebre per l'austerità della sua regola, della quale si sono conservati i particolari, scritti dal priore Guignes, eletto nel

1110. I Certosini vivevano con la massima sobrietà, si contentavano, dicesi, di pane ed acqua tre giorni la settimana; gli altri giorni vivevano di legumi e di formaggio; non potevano mangiar carne neppure in caso di malattia mortale. Ammannivano essi stessi il loro pasto per non aver occasione di uscire dalle loro celle, che non dovevano abbandonare se non per andare in chiesa. Si somministrava loro pergamena e tutto ciò che era necessario per trascrivere libri affinchè potessero predicare alla popolazione colla penna, non potendo a viva voce. Osservavano il silenzio; ma, quando era assolutamente necessario, si permetteva loro di parlare. Il numero totale dei loro monasteri in Europa era di 172. Alcuni di essi, come quello di Pavia, avevano acquistato immense ricchezze.

CERULEO morbo. V. CIANOPATIA.

CERULLI Domenico. Archeologo, nato nel 1751 a Mola, nelle Puglie, morto nel 1791 a Napoli: scrisse varie opere erudite, fra le quali *Riflessioni per l'abolizione dei sepolcri da' templi di Napoli*; *Res gestæ Mariæ Theresiæ Austriacæ*; *Elogio di Carlo di Borbone*, ecc.

CORUME. Sostanza untuosa, spesso analoga alla cera, che viene spesso segregata dalle ghiandole situate nel tegumento del condotto uditivo esterno. In essa si trovano tracce di soda, calce e potassa.

CERUMINOSE ghiandole. Ghiandole tubulari analoghe alle sudorifere, situate nel rivestimento cutaneo del condotto uditivo esterno, e deputate alla secrezione del cerume. Furono scoperte da Stenone. Se ne troverebbero da 1000 a 2000 nel condotto uditivo.



Fig. 2031. -- Certosa di Pavia. Dettaglio del gran chiostro.

CERURA. Genere d'insetti lepidotteri notturni stabilito da Schrank e adottato dagli entomologi inglesi: corrisponde alla *diceranura* di Latreille.

CERUSSA. V. **BIACCA.**

CERUSSITE. Carbonato di piombo: cristallizza in prismi ortorombici, spesso geminati per emitropia e per compenetrazione. Trovasi anche con forma aciculare, lamellare, in concrezione, ecc. È incolore, ovvero bianca, grigiastro o gialla, e trovasi di solito associata alla galena. Esiste ad Iglesias, in Sardegna.

CERUTTI Giovanni Antonio Gioachino. Gesuita torinese, nato nel 1738, morto nel 1792: insegnò a Lione; pubblicò una *Apologia dei Gesuiti*; poi uscì dalla Compagnia, strinse amicizia con Mirabeau, di cui recitò l'orazione funebre, e fu eletto fra i deputati dell'Assemblea legislativa di Francia. Scrisse un poema sugli *Scacchi*.

CERVANTES (*Miguel de Saavedra*). Celebre poeta spagnolo, nato nel 1547 ad Alcalá de Henares,



Fig. 2032. — Michele Cervantes.

morto nel 1616 a Madrid. Crebbe in grande povertà, ma per tempo si sentì inclinato alla poesia. A 23 anni, dopo aver vissuto a Madrid dal 1568, fu a Roma, come ciambellano, in casa di un prelado; nel 1570 entrò come gregario nell'esercito spagnolo. Il 7 ottobre, alla battaglia di Lepanto, perdè la mano sinistra; tuttavia, poco tempo dopo, prese parte alla spedizione contro il Levante. Assistè nel 1573 ad un combattimento presso Goletta (in vicinanza di Tunisi); nel 1575 prese congedo e s'imbarcò per la Spagna, con lettere di raccomandazione per il re. Preso dai corsari, durante il viaggio, fu prigioniero per oltre cinque anni in Algeria; più volte tentò di liberar sé e i suoi compagni di sventura, anche a pericolo della vita. Riscattato (1580), prese parte alle spedizioni in Portogallo e alle isole Azzurre. Nel 1583 pose termine alla sua vita errabonda e si dedicò ad un'operosità più tranquilla. Pubblicò il suo primo lavoro poetico,

un idillio dal titolo di *Galatea* (1584). Dopo il suo matrimonio con Donna Catalina de Palacios Salazar y Vazmedina, stabilitosi a Madrid, scrisse trenta drammi, ormai quasi tutti perduti, meno la celebre tragedia *Numancia*. Ritraendone poco denaro, si recò, per guadagnarsi da vivere, a Siviglia, dove rimase fino al 1599. Da quel tempo fino al 1604 s'ignora quale sia stata la sua sorte. Si parla ancora di lui solo nel 1605, essendo comparsa in quell'anno a Madrid la prima parte del suo capolavoro, *Don Chisciotte de la Mancha*, romanzo cavalleresco, pel quale raccolse grandi applausi, ma non il desiderato appoggio. Nel 1606 si stabilì di nuovo a Madrid. Tra gli altri suoi lavori si notano particolarmente le 11 sue *Novelas ejemplares* (1613), fra cui la *Storia della Preziosa*; *La supposta zia*, XII novella. Malgrado la vecchiaia e la continua povertà, scrisse ancora con entusiasmo e brio giovanile commedie e farse piene di vivaci arguzie. Al tentativo fatto da certo Avellaneda di proseguire il suo *Don Chiscotte*, rispose pubblicandone una seconda parte (1615). Scrisse da ultimo un romanzo fantastico *Persiles e Sigismunda*, che ha per teatro l'Europa del Nord (pubblicato nel 1617). Egli fu grande come uomo, non meno che come poeta. Nel dramma fu superato da Lope de Vega e da Calderon; ma nel romanzo, col suo *Don Chiscotte*, riuscì a tutti superiore. Egli lo scrisse allo scopo di mettere in derisione i pazzi romanzi di cavalleria, tanto in voga in quei tempi nella Spagna, e farla finita con essi.

CERVANTITE. Ossido d'antimonio, qualche volta cristallizzato in natura, con abito aciculare, generalmente massiccio ed impuro.

CERVARESE SANTA GROCE Comune in provincia e distretto di Padova, sulla destra del Bacchiglione, con 2400 ab. Ha belle chiese, fra cui una di recente costruzione.

CERVARO. Comune della provincia di Caserta, nel circondario di Sora, situato su ameno colle, presso le sorgenti del Firmaro, affluente del Garigliano, con bei fabbricati e 4500 ab. — **Cervaro**, fiume della provincia di Foggia: scende dal Monte Leone ed unito col Carapella si getta nel golfo di Manfredonia, dopo 92 km. di corso. Dai Latini era detto *Cerlatus*.

CERVASCA. Comune in provincia e circondario di Cuneo, presso la sinistra della Stura, con 2300 ab.

CERVELLATA. Specie di salsiccia piena di carne salata e di aroni.

CERVELLETTO (*Cerebellum*). Organo simmetrico regolare situato nelle fosse occipitali inferiori immediatamente al disotto del cervello, da cui è separato mediante la così detta tenda del cervelletto, in continuazione col cervello e la midolla spinale mediante i peduncoli del cervelletto, e diviso da uno scanalamento in due lobi emisferici perfettamente simili e situati su di un piano orizzontale. Il cervello, insieme col cervelletto e col midollo allungato, è contenuto nella massa ossea del cranio sotto la denominazione collettiva di ENCEFALO (V.). Il peso assoluto del cervelletto, separato dal cervello, dalla protuberanza e dal midollo spinale, è di circa 135 grammi, e sta al peso del cervello come 8 a 9. Benchè nell'uomo il peso ed il volume del cervelletto rimangano pressochè invariati nei casi in cui la massa encefalica sorpassa i suoi limiti ordinari, nondimeno non resse

al cospetto dei fatti l'ipotesi di Cuvier, che dal volume ed al peso del cervello, intendeva desumere il diverso grado d'intelligenza fra gli uomini e fra gli animali. Nel feto e nei primi anni della vita, quando è spiccato il predominio dello sviluppo cerebrale su quello di tutti gli altri organi, il cervello fu trovato rappresentare la 13.^a, la 20.^a, perfino la 33.^a parte del peso totale del cervello. Ma questa sproporzione scompare a poco a poco coll'età.

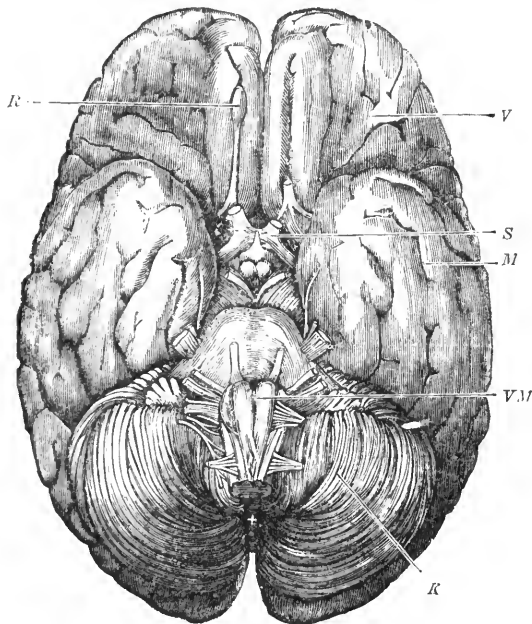


Fig. 2033. — Faccia inferiore del cervello umano. — V, Lobi anteriori. — M, Mediani. — S, Chiasma. — VM, [Midollo allungato. — R, Lobo olfattivo. — K, Cervelletto.

CERVELLIERA. Armatura medioevale che consisteva in una mezz'asta o cappelletto di ferro, e veniva portata a difesa del capo. Il Muratori ne attribuisce l'invenzione a Michele Scoto (1235).

CERVELLO. È la massa principale dell'*encefalo*, racchiuso nella cavità del cranio, di cui occupa tutta la parte superiore ed anteriore, estendendosi dalla fronte alle fosse occipitali superiori. La sua superficie superiore è divisa, da una scissura mediana profonda, in due lobi od emisferi, che sono tenuti uniti alla base mediante il corpo calloso. È avvolto in una triplice membrana: la *dura madre*, l'*aracnoide* e la *pia madre*. Il cervello è la sede delle facoltà intellettuali, il centro della vita psichica e l'organo centrale degli apparati dei sensi. Nel cervello si distinguono tre porzioni: il *presencefalo*, o cervello anteriore, il *mesencefalo*, o cervello mediano, e il *postencefalo*, o cervello posteriore. Si fanno poi ancora delle suddivisioni in queste tre parti principali. Nell'uomo è assai più sviluppato il presencefalo che non siano le parti seguenti; la sua porzione anteriore forma gli emisferi, che presentano esteriormente delle circonvoluzioni (V. ENCEFALO e NERVOSO SISTEMA).

CERVENA (*Krivina* o *Krivena*). Borgata della Bulgaria, situata allo sbocco della Jantra nel Danubio, memorabile per la battaglia del 7 settembre 1810, tra

i Russi, sotto Kamensky, e i Turchi, sotto il serra-schiere Kuschanz Ali, Muktar pascià e Achmet pascià, dopo la quale i Turchi, costretti a deporre le armi, furono condotti, come prigionieri di guerra, in Russia, in numero di 6000. Diecimila di essi restarono morti sul campo di battaglia, fra cui, nell'inseguimento, anche Kuschanz Ali; 178 bandiere e 13 cannoni servirono da trofeo della vittoria.

CERVENO. Comune della provincia di Brescia, nel circondario di Breno, nella Valcamonica, sull'Oglio, con 700 ab. È rinomato pel marmo che si scava nel suo territorio, marmo ricco di testacei, chiamato comunemente *occhiadino*, a macchie nere e bianche.

CERVERA. Seno della costa occidentale dell'Istria, ha uno sfondo, di quasi due km. da ovest ad est, che si dirama in due valli.

CERVERA. Nome di parecchi luoghi in Spagna: Cervera, nella provincia di Lerida, sul fiume omonimo (affluente del Segre), sulla strada da Lerida a Barcellona, in regione ricca di vigneti, oliveti e grani. Ha una chiesa parrocchiale gotica, biblioteca e quattro grandi piazze, con 5500 abitanti; è cinta ancora da antiche mura. L'università, fondata da Filippo V, nel 1717, fu trasferita a Barcellona. — Cervera del Maestre, nella provincia di Castellon de la Plana, sul Seco de Benicarlò, con 3000 abitanti. In vicinanza, cave di marmo. — Cervera del Rio Alhama, nella provincia di Logroño, nella vecchia Castiglia, sulla riva sinistra dell'Alhama, affluente dell'Ebro, con 5000 abitanti. — Cervera del Rio Pisuerga, in provincia di Palencia, nella Vecchia Castiglia, sui monti Cantabrici e sulla Pisuerga, con 2600 abitanti: ha importanza per ricchi strati orizzontali di carbon fossile, che trovansi nei dintorni.

CERVERE. Comune della provincia di Cuneo, nel circondario di Saluzzo, sopra un colle a 331 m. sul livello del mare, con 2300 ab. Avanzi di monumenti romani.

CERVESINA. Comune della provincia di Pavia, nel circondario di Voghera, sulla destra del Po, poco lungi dalla confluenza della Staffora, con 2150 ab. e fabbriche di tegole e mattoni.

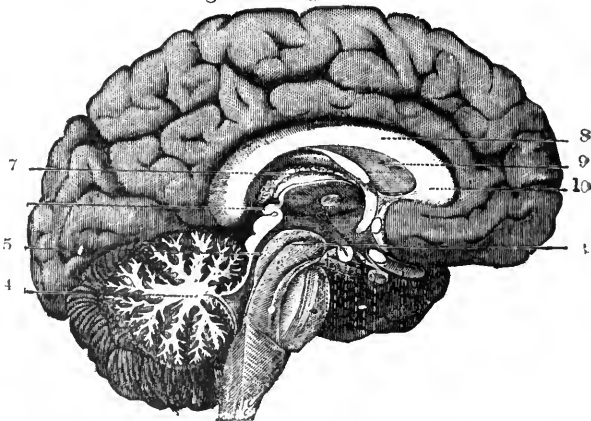


Fig. 2034. — Sezione longitudinale mediana del cervello. — 1. Midollo spinale — 2. Ponte di Varolio. — 3. Peduncolo cerebrale. — 4. Sezione del lobo mediano del cervelletto (Albero della vita). — 5. Acquedotto di Silvio. — 6. Ghiandola pineale. — 7. Talamo ottici. — 8. Corpo calloso. — 9. Setto trasparente — 10. Ginocchio del Corpo calloso.

CERVETERI o **CERVETRI.** Comune murato della provincia di Roma, nel circondario di Civitavecchia,

vicino al lago di Bracciano, con 800 ab. Sorge sulle rovine dell'antichissima *Agylla* o *Cere*, sede dei potenti leviti, fondata, credesi, dagli Aborigeni e dai Siculi, quattordici secoli prima dell'età volgare. Cere è ricordata dai più antichi scrittori, particolarmente da Strabone, come potente e ricca città, conosciutissima nell'Oriente per il suo esteso commercio. Credono alcuni storici che quivi riparassero i Tarquini dopo la loro cacciata da Roma (e se ne addita la tomba) e che vi si rifugiassero le Vestali romane col fuoco sacro, quando Roma fu invasa dai Galli. Per questo fatto gli abitanti di Cere ebbero il diritto di cittadinanza romana, però senza il voto nei Comizi. Dell'antica città restano tuttora notevoli ruine nei dintorni dell'attuale Cerveteri.

CERVIA. Era il simbolo di Giunone conservatrice. Secondo la mitologia, di cinque cervie che Diana inseguiva alla caccia in Tessaglia, quella dea ne prese solamente quattro, che aggiogò al suo carro; la quinta fu salvata da Giunone. Agamemnone, andando a cacciare accise una cervia appartenente a Diana. La dea, per vendicarsi, mandò la peste nel campo di lui e ottenne da Eolo che i venti non si movessero per impedire ai Greci di andare a Troja.

CERVIA. Piccola città dell'Italia centrale, in provincia e circondario di Ravenna, alla sponda dell'Adriatico, con porto e un canale navigabile, per mezzo del quale introducesi, durante l'estate, in una contrada bassa della città l'acqua del mare, dalla quale si trae una grande quantità di sale, con cui si provvedono varie parti dell'Italia. È sede vescovile antichissima; la presente città fu fondata nel 1698, essendo stata abbandonata la vecchia, perchè insalubre: questa giaceva nel luogo detto ora *Cervia vecchia*. Ha spaziose vie, fiancheggiate da bei fabbricati; una bella piazza, ove sorgono il palazzo municipale e la cattedrale; possiede pure opere di beneficenza ed istituti di educazione. Conta 6600 ab., che si occupano specialmente nelle saline, ricchezza principale del paese.

CERVIA (val). Valletta situata nella provincia di Sondrio, in Lombardia, tra le valli d'Ambria e la val Madre: confina a mezzodi, mediante il passo omonimo, colla provincia di Bergamo; è percorsa dal torrente Cedrasca, affluente dell'Adda.

CERVICALE. Si dice di tutto ciò che appartiene alla parte posteriore del collo. Abbiamo quindi le *arterie cervicali*, le *ghiandole cervicali*, il *legamento*, il *plesso*, le *vene cervicali*, ecc.

CERVICE o **NUCA.** È la parte posteriore e superiore del COLLO (V.).

CERVICOBRANCHI. Secondo ordine della sottoclasse degli *ermafroditi paracefalofori* di Blainville, al quale appartengono due famiglie, che sono i *retiferi* ed i *branchiferi*. Alla prima appartiene il genere *patella* (volgarmente, *telline*, *gongole*), che comprende varie specie; alla seconda il genere *fissurella*, posto da Cuvier fra gli *scutibranchi*, le cui specie hanno un gran disco o piede carnoso sotto il ventre, come le patelle.

CERVICO-MASTOIDEO. Si chiama così il muscolo splenio della testa.

CERVICO-SCAPOLARE arteria. Nome dato da Chaussier all'arteria cervicale trasversa.

CERVIGNANO. Comune nel litorale veneto istriano, nel circolo di Gorizia, capoluogo di distretto, sulla sinistra dell'Ausa, con 2300 ab. Fa considerevole commercio di transito.

CERVINARA. Comune in provincia e circondario di Avellino, situato tra monti, presso le sorgenti del fiumicello Faienza, con 7100 ab.

CERVINO. Comune in provincia e circondario di Caserta, in territorio fertilissimo, con 3200 ab.

CERVINO (monte). Vetta delle Alpi Pennine, alta 4482 m.: sorge sul confine del Piemonte, dominando dal lato settentrionale il Vallese, in cui scorre il Rodano. Trovasi a ponente del monte Rosa e a maestro della città d'Aosta: si compone di serpentina e di pietra calcarea primitiva ed è coperto da

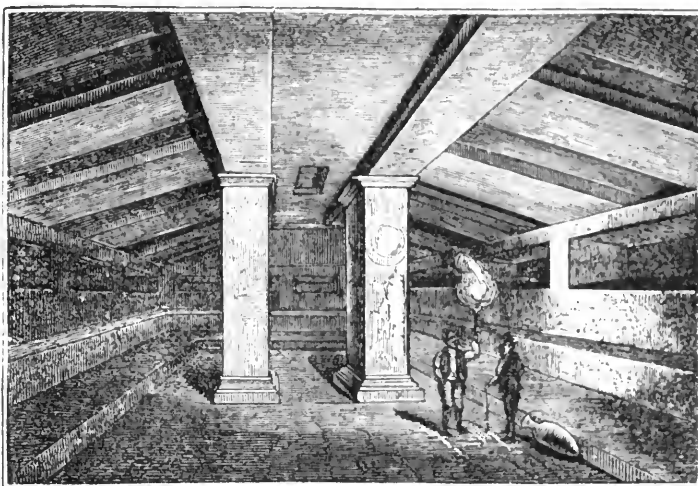


Fig. 2935. — Cerveteri. Tomba dei Tarquini.

profondi ghiacciaj che si estendono nella valle omonima e in quella di Tornanche, congiunta verso mezzodi colla valle d'Aosta. Il colle o passaggio del Cervino giace all'altezza di 3348 m. — Dalle falde meridionali di questo monte ha origine il torrente, chiamato pure *Cervino*, che scorre presso il villaggio di Castiglione, dà il nome ad una piccola valle e va a gettarsi nella Dora Baltea.

CERVO. Nome d'una specie di ruminanti, provvoluti (i maschi) di corna ramificate, rivolte all'indietro, massicce, caduche, in certi periodi dell'anno, e sostituite con altre più grosse e più ramoso. Misura oltre un metro d'altezza; due di lunghezza; ha corpo snello e coperto di pelo bruno all'inverno e grigio nerastro all'estate; coda lunga 20 cent. Se ne contano 22 specie nell'antico e nel nuovo mondo, dove è indigeno. Abita entro i boschi, pascendosi di erbe, foglie, frutta, gemme, biade, funghi, muschi, licheni e, quando il suolo è coperto di neve, di scorze d'alberi. Manca affatto nell'Africa del Sud e nella Polinesia. La specie più grossa è rappresentata dall'alce, *cervus Alces* (V. tavoli: CERVI, fig. 1). Altra specie è la renna *Cervus Tarandus* (V. fig. 2), di dimensioni press'a

poco eguali, ma non così snella; ha pelo bruno grigiastro all'estate e bianco d'inverno; corna lunghissime, tanto il maschio quanto la femmina, ramificate fin dalla base; la pianta dei piedi coperta di peli assai duri, che ne agevolano l'andatura sul ghiaccio e sulla neve. Vive selvaggia nelle regioni polari e si nutre di vegetali; addomesticata, giova agli abitanti di quei rigidi climi come bestia da soma e da tiro. Più veloce di un cavallo, trascina rapida le slitte sulla neve e sul ghiaccio. La sua carne è squisita; dal pelo si hanno fitte pelliccie; e dalla pelle, cuoi pieghevoli e forti, con cui si fabbricano scarpe solidissime. — Il daino (*cervus Dama*, fig. 3) è simile al cervo, ma è più piccolo di questo, con corna a forma di pala; pelo fulvo, sparso di macchie bianche; coda

lunga 25 centimetri, nera di sopra e bianca di sotto. Le corna, proprie del solo maschio, sono cilindriche alla base; finiscono piatte, larghe, percorse da solchi profondi, con denti al margine. Vive in gran parte dell'Europa, nel nord dell'Africa, in Persia, nella Cina. Si trova allo stato selvaggio anche in Sardegna. Si pasce di erbe, foglie e gemme. La sua carne è migliore di quella del cervo; la sua pelle serve a far guanti. — Il capriolo (*Cervus capreolus*, fig. 4) ha la forma e le dimensioni del daino, è lungo un metro ed ha pelame di color fulvo uniforme. Il maschio porta due corna, brevi, diritte e biforcute all'apice, le quali cadono alla fine di autunno e si riproducono nell'inverno. È sparso in tutta l'Europa temperata e in varie parti dell'Asia. In Italia, si trova nelle terre

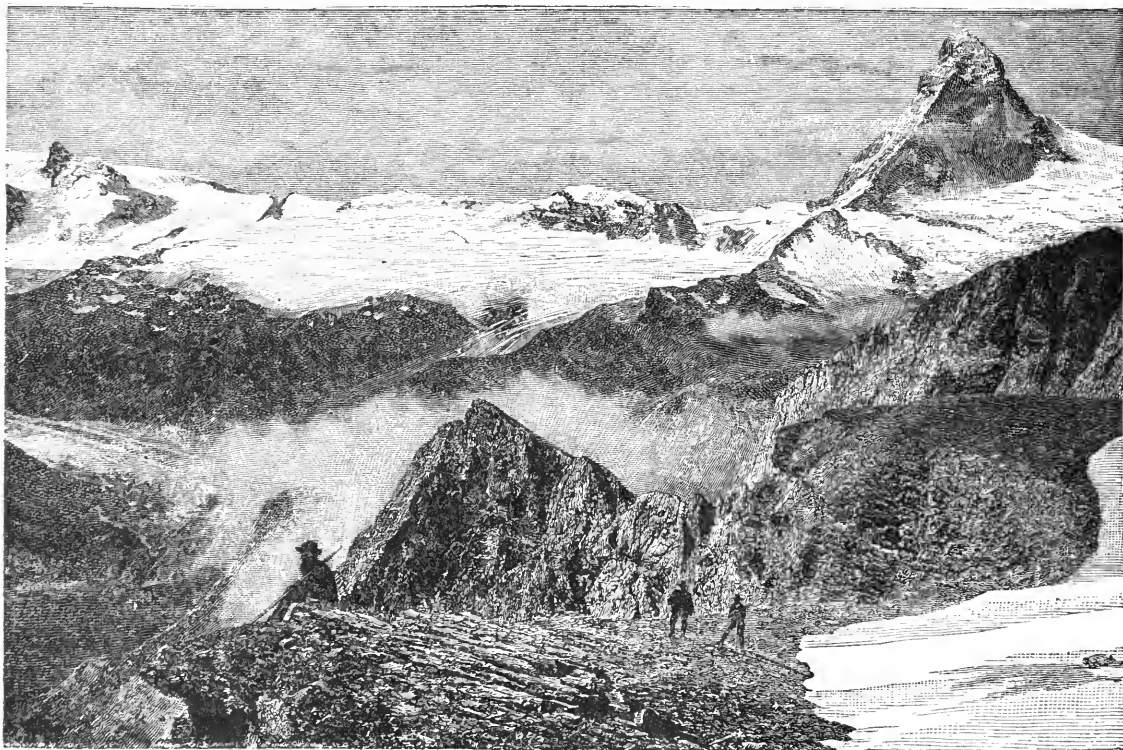


Fig. 2026 — Il ghiacciaio del monte Cervino.

fra Roma e Napoli, dove vive allo stato selvaggio. Predilige i luoghi elevati e si ciba di gemme e di foglie. La sua carne è squisita. — Il cervo nobile (*Cervus Elephus*, fig. 5) trovasi assai diffuso in Europa, dov'è oggetto della così detta alta caccia; è di color bruno; rossiccio nell'estate; ha corna rivolte indietro e molti polloni. Getta le corna in febbraio. L'età dei maschi, che al tempo degli amori nel tardo autunno combattono per le femmine, si desume dalle punte delle corna. Negli antichi tempi, allorchando i cervi potevano rifugiarsi ancora nelle foreste vergini, ingrossavansi in proporzioni che ora sono senza esempio. Così, a Wusterhausen possedevansi le corna d'un cervo ucciso da Federico I nel 1695, con 66 palchi e del peso di 535 libbre. Oltre l'oceano, il cervo nobile (*Cervus Elephus*) è rappresentato da parecchie specie nell'America del Nord, dal grosso cervo del Canada (*Cervus Canadensis*), detto Wapiti; e nell'A-

merica del Sud, dal cervo delle paludi (*Cervus paludosus*), detto Guazu-Paca, ecc. Nell'India orientale sonvene particolari specie, fra cui il cervo macchiato, introdotto anche nei parchi d'Inghilterra, noto agli antichi col nome di *Cervus Axis*. — Una famiglia secondaria di cervi, assai notevole, è costituita dalle gazzelle muscate (*Moschus moschiferus*) (V. la tavola, fig. 6). — Scheletri e soprattutto corna che si trovano qua e là particolarmente in Irlanda, nelle torbiere, attestano l'esistenza, in tempi remoti, d'una specie di cervo gigantesco (*Cervus megaceros*). In alcuni scheletri si trovarono crani da 60 a 70 centimetri di lunghezza; e corna a pala di oltre 2 m. Altre specie di cervo, ormai spente, trovansi nelle medie formazioni terziarie (mioceniche) d'Europa. — Del daino (*Cervus dama*), del capriolo (*Cervus elephus*), della renna, ecc. si parla anche ai relativi articoli.

CERVO (*Cervus*). In arte militare, si chiama così

una specie di palizzata verticale che gli antichi Romani piantavano intorno al vallo o sulla cresta esteriore del terrapieno, per difendersi dalla cavalleria. I rami piantati si alzavano da terra a guisa di corna cervine.

CERVO. Fiume del Piemonte: nasce dal laghetto di Veggia o Vecchia presso il colle delle Mollere, situato non lungi dalle ghiacciaie del Monte Rosa; scorre per la valle di Andorno, tocca Biella, passa pel territorio di Vercelli e si getta nella Sesia, a tre km. da Vercelli, dopo un corso di 60 km. Suo affluente principale è l'Elvo.

CERVO volante. Banderuola di carta che i fanciulli si trastullano a far ascendere a considerevoli



Fig. 2037. — Cervo volante.

altezze, tenendo in mano il capo della funicella a cui resta affidata. L'uso fisico di questo strumento lo dobbiamo al celebre Franklin, il quale se ne servì fornendolo di un certo numero di punte metalliche e adoperando una funicella conduttrice dell'elettricità per scoprire lo stato elettrico delle nubi, dalle quali traeva con tal mezzo scintille e caricava bottiglie di Leida (V. CERVO VOLANTE ELETTRICO).

CERVO volante (*Lucanus cervus* e *Lucanus metallicus*). Insetto della tribù dei lucanidi, dell'ordine dei coleotteri, così chiamato per le grosse e potenti mandibole di cui il maschio è fornito, le quali somigliano alle ramoso corna del cervo. Dicesi *lucano metallico* pel lucente suo colore. Questi insetti, durante il giorno, stanno appiattati nei tronchi degli alberi e nel legno vecchio, e non si danno a volare che sul far della sera. Le femmine sono pi-

gre e non cesi numerose come i maschi, i quali disputansi con gran ferocia il possesso delle compagne. La larva, che si vuole sia l'animale chiamato *colsus* dai Romani, e da questi tenuto per ghiottornia, vive nei solchi e nelle pianure, e sta più anni prima di subire la metamorfosi. Giunta al massimo suo sviluppo, forma un bozzolo colla polvere del legname che ella ha rosicato colle sue potenti mandibole, e dopo d'essere rimasta per qualche tempo crisalide, soggiace alla sua finale trasformazione per passare brevissimo tempo della sua vita nello stato d'insetto perfetto.

CERVO volante elettrico. Apparecchio, assai leggero ed armato di punta, che serve ad attrarre l'elettricità delle alte regioni dell'atmosfera. La prima idea di questo apparecchio si deve a Thomas; ma questo fisico solo il 7 giugno 1753 potè mandare in aria con successo il cervo volante munito di una corda lunga 260 metri, dal cui capo potè estrarre scintille formidabili. Franklin nel settembre 1752 aveva già eseguito lo stesso esperimento, quantunque con minor successo, perchè aveva preso minori precauzioni.

CERVOGIA. Specie di birra che si fa con grano, avena, orzo, menta, oppio, o altre erbe. Gli antichi la chiamarono *cerevisti* o *cervisia*. Era quasi del tutto ignota agli antichi Greci e Romani, ed era usata generalmente dalle nazioni da essi dette barbare, di cui il suolo ed il clima erano meno favorevoli alla coltivazione della vite. Secondo Erodoto, gli Egizi bevevano comunemente un *vino d'orzo*. Gli Scandinavi ed altri popoli settentrionali offerivano ai loro Dei libazioni di cervogia e credevano che il berla in presenza di Ollino nel cranio dei nemici sarebbe stata una delle gioie del loro paradiso (Valhalla).

CERVOLO. Nome generico che venne proposto per indicare certe specie di cervi dell'Indostan, come il *mosco* e il *muntjak*.

CERVONI Giovanni Battista. Generale, nato verso il 1768, in Corsica, morto nel 1809: abbracciate le massime della rivoluzione francese, passò dal servizio della Sardegna a quello della Francia. Si distinse all'assedio di Tolone e alla battaglia di Lodi; istituì il governo provvisorio a Roma, ebbe il comando dell'8^a divisione militare a Marsiglia e morì alla battaglia di Eckmühl.

CERYNIA. Antica città della Grecia (Acaia), presso il fiume Cerynites.

CERZETO. Comune nella provincia e nel circondario di Cosenza, in territorio fertilissimo, con 2600 ab., di origine albanese.

CERZIA (*Certhia*). Genere di uccelli dell'ordine dei silvani e della famiglia dei rampichini, di cui la specie più nota è la *certhia familiaris*, conosciuta in Italia sotto i nomi volgari di *rampichino*, *scorzaiola*, *picchietto*, ecc. È indigeno di quasi tutte le parti d'Europa e dell'America settentrionale.

CESA. Comune in provincia e circondario di Caserta, sulla strada che da Napoli conduce a Capua, con 2100 ab.

CESALPINIA. Genere di piante della famiglia delle leguminose, della decandria monoginia di Linneo. — La *cesalpinia* di Fernambuco, detta volgarmente *brasile rosso*, è un grande albero indigeno del Brasile, il cui legno, tinto naturalmente in rosso, duro, pesante, asciutto, si usa specialmente per tingere in

rosso. — La cesalpina delle Indie, volgarmente *legno di S. Marta*, *legno sappano*, ecc., è un alberetto il cui leguo è meno duro e meno rosso di quello della specie precedente. Cresce a Siam e ad Amboina, dove gli abitanti se ne servono pure per tingere in rosso.

CESALPINO Andrea. Celebre scienziato, nato ad Arezzo nel 1519, morto a Roma nel 1603: attese per tempo allo studio di tutte le scienze, e soprattutto alla filosofia di Aristotile, che allora era considerata siccome unica fonte di solida dottrina; egli seppe sbarazzarla dalle forme scolastiche, per le quali era stata resa oscura e sfigurata. Ogni qualvolta l'applicò alla ricerca dei fenomeni della natura, fu tratto a grandi scoperte. Egli ebbe comuni non pochi errori sui quali si appoggiava la scienza a' suoi tempi, come appunto allorchè cercò di spiegare il moto del sole attorno la Terra; ma in altre materie superò di molto i suoi contemporanei per le sue scoperte, e specialmente per quella della circolazione del san-



Fig. 2038. — Andrea Cesalpino.

gue e dei succhi delle piante. Cesalpino cercò nella natura una via più certa, un metodo più regolare; egli inventò il primo metodo di botanica, fondato sui caratteri tratti dalla considerazione della forma del fiore e del frutto, e del numero dei grani, il che gli presentò affinità ed approssimazioni naturali. A lui sono pure dovute le prime vere basi dell'anatomia vegetale. Tali scoperte sono particolarmente spiegate nelle sue opere, *Questioni per ipatetiche* (1569) e *De Plantis* (1583). Egli visse tranquillo, e godè per tutta la sua vita della più alta considerazione; dopo aver insegnato per lungo tempo la medicina e la botanica onorevolmente, fu chiamato a Roma, dove venne creato primo medico del papa Clemente VIII, e professore di medicina nel collegio della Sapienza, impieghi che egli esercitò sino alla morte. Cesalpino pubblicò inoltre: un'opera *Sui demonii*; *Questioni mediche*; un libro *Sulle facoltà dei medicamenti*; un altro *Dei metalli*; un'Appendice alla prima sua opera e a quella sulle piante.

CESANO. Fiume della provincia di Pesaro e Urbino: scende dai monti Acuto e Castria in due rami che si congiungono a Pergola; si getta nell'Adriatico al nord-ovest di Sinigaglia. Corso, 52 km.

CESANO MADERNO. Comune della provincia di Milano, nel circondario di Monza, sul fiume Seveso con magnifiche ville degli Aresi e dei Borromei. Ab. 4250.

CESAR. Affluente della Magdalena, nella Columbia (America meridionale): nasce nella Sierra Nevada de S. Marta.

CESARE. Soprannome di un ramo della famiglia Giulia, una delle più antiche fra le patrizie di Roma, pretendendo essa di trarre origine da Julo, figlio di Enea, e perciò di discendere da sangue divino. Essa conservava memorie storiche che risalivano sino all'anno 253 di Roma, 501 a. C. Credesi che primo a portare il nome di Cesare sia stato Sesto Giulio Cesare, questore, l'anno di Roma 532, da cui discese Cajo Giulio Cesare, il dittatore. Caligola e Claudio erano discesi da Giulia, sorella del dittatore; la famiglia si estinse con Nerone. — Cesari furono soprannominati i primi dodici imperatori, dei quali Svetonio scrisse la *vita*. Il titolo di Cesare continuò tuttavia, dopo i mentovati imperatori, ad essere quello di una dignità nella famiglia imperiale, riservandosi ai regnanti quello di *Augusto*. Adriano lo diede a Commodo nell'adottarlo; i figli di Marco Aurelio furono chiamati Cesari. Settimio Severo diede successivamente questo titolo a Caracalla e a Geta; tutti gl'imperatori fecero poi lo stesso pei loro figli o per coloro che designavano come successori all'impero. Dal latino *Cæsar* deriva la voce tedesca *Kaiser*, imperatore.

CESARE Cajo Giulio. Della famiglia Giulia, nato in Roma nell'anno 654 della sua fondazione, celeberrimo nella storia e uno dei più grandi, più potenti ingegni che siano apparsi nel mondo. Si sollevò successivamente, mercè la sua facondia e le sue largizioni, alle cariche di tribuno militare, di questore, d'edile, di sommo sacerdote, di pretore, e finalmente di governatore della Spagna. Le sue splendidezze lo ridussero ad avere tanti debiti per la somma di 38 milioni di lire, debiti che egli pagò colle spoglie di varie provincie aggiunte al suo governo dopo di averle acquistate; il che fatto, ritornò in Italia a chiedere gli onori del trionfo. Nominato console nell'anno di Roma 794, prima dell'età prescritta dalle leggi, prese ben presto un assoluto ascendente sul suo collega Bibulo, strinse amicizia con Pompeo, che gli diede la propria figlia in moglie, e formò, con lui e con Marco Licinio Crasso, il primo triumvirato. Ottenne il governo delle Gallie, con il comando di quattro legioni, e le più luminose imprese segnalano il suo arrivo in quelle lontane contrade. Dopo aver trionfato degli Elvezii e sottomessi i Belgi, portò le armi fino al di là del Reno; poi, traversando il mare, andò a piantare le aquile sino sulle terre dell'isola britannica. Roma aveva celebrato quei trionfi colle più grandi solennità, e intanto lo stesso conquistatore occorreva con una legione per ricevere gli applausi del popolo, abbagliato dallo splendore di tante vittorie. Nel medesimo tempo il senatore aveva lanciato contro Cesare un decreto per ingiungergli di deporre il comando entro un termine prefisso, sotto pena di essere trattato quale nemico della repubblica.

Invano tre tribuni della sua parte, Marco Antonio, Curione e Cassio Longino, protestarono contro tale decisione; cacciati essi stessi con violenza dall'assemblea del senato, dovettero, per uscire da Roma e ritornare al campo di Cesare, travestirsi da schiavi. Notisi che in quel torno si erano formate in Roma due fazioni, le quali non aspettavano che un segno per affrontarsi reciprocamente. Cesare e Pompeo ne erano i capi, e l'uno e l'altro del pari invocavano la repubblica, divenuta non altro più che un nome vano. Il popolo parteggiava per Cesare, il senato per Pompeo. Cesare, che nel corso delle sue spedizioni nelle Gallie aveva mostrato le mille volte quanto conoscesse il valore della celerità, fu a questa debitore di nuovi trionfi. Bilicati i vantaggi ed i pericoli della sua condizione, disse il famoso *Alea jacta est e*, attraversando rapidamente il Rubicone col suo esercito, marciò contro Pompeo e lo cacciò dall'Italia, prima ancora che quegli avesse potuto adunare le sue forze. Allora, dopo dieci anni d'assenza, Cesare entrò finalmente in Roma, le cui porte gli furono aperte da quelli



Fig. 2039. — Caio Giulio Cesare.

fra i senatori che non avevano abbandonata la città, e qui fu accolto dalle acclamazioni del popolo. I fautori di Pompeo avevano, nel disordine della loro fuga, lasciato il pubblico erario a disposizione del vincitore: questi se ne impadronì, malgrado la resistenza del tribuno Metello. Cesare poi, lasciando ad Antonio il comando dell'Italia, andò nella Spagna ed ivi sconfisse i luogotenenti di Pompeo. Di

ritorno a Roma, e nominato dittatore dal pretore Lepido, fu sollecito a promulgare alcune leggi popolari allo scopo di aumentare il numero de' suoi fautori, poi si recò nella Grecia, per insegnare Pompeo, e lo sconfisse nella giornata di Farsaglia, nell'anno 48 a. C. La sua clemenza verso i vinti fece accorrere nuovi soldati sotto le sue bandiere. Passò allora in Egitto, dove Pompeo aveva riparato, e dove ben presto gli venne presentata la testa mozza del suo nemico. Si dice che egli non potesse vedere quest'ultimo sanguinoso pegno della sua vittoria senza versar lagrime sull'infortunio di un grand'uomo, un tempo suo parente ed amico. Morto Pompeo, gli rimanevano ancora da combattere non pochi potenti avversari. Dopo avere sconfitto Tolomeo, ed essersi impadronito del regno di lui, andò a combattere nell'Asia Minore Farnace, figlio di Mitridate, ch'egli vinse colla massima celerità, si bene ritratta nelle sue memorande parole: *veni, vidi, vici*; vmsè poi in Africa Scipione e Giuba, ed il figlio di Pompeo in Ispagna. Allora rientrò in Roma, ebbe per quattro giorni continui gli onori trionfali, fu nominato console per dieci anni, poi dittatore perpetuo, finalmente venne acclamato imperatore e padre della patria. Egli possedeva l'impero del mondo, ma tale impero egli l'aveva conqui-

stato colle armi, e non poteva conservarlo che colle armi. Tuttavia, accecato da una imprudente fiducia, osò allontanare dalla sua persona l'imponente apparato delle sue guardie straniere, e si presentò senza scorta in senato. Si ordì ben presto una congiura contro di lui, ed egli fu assassinato da una fazione di sessanta senatori, alla testa dei quali erano Bruto e Cassio, il 15 marzo dell'anno 43 a. C. Superfluo aggiungere che Cesare fu uomo straordinario, grande nel vizio e nella virtù. Ebbe smisurata ambizione, tanto che vuolsi abbia pianto dmanzi ad una statua d'Alessandro, pensando che nulla aveva ancora fatto nell'età in cui il figlio di Filippo era padrone dell'universo. Coltivò tutte le scienze ai suoi tempi conosciute, e riformò il calendario, a cui diede il proprio nome. Se si fosse dedicato interamente all'arte oratoria, avrebbe emulato la gloria dello stesso Cicerone. Cesare pubblicò alcune opere sulla grammatica, l'astronomia, la religione, la storia e la letteratura. Tutti i suoi scritti andarono perduti, ad eccezione di alcune lettere, de' suoi *Commentarii sulla guerra delle Gallie e sulla guerra civile*, e d'alcuni frammenti raccolti nelle buone edizioni dei *Commentarii*. I *Commentarii di Giulio Cesare* comprendono: *De bello gallico libri septem*; *De bello civili libri tres*.

CESARE (*Cæsar*). Questo nome figura in parecchi moti rimasti nella storia, tra cui i tre seguenti: *Cæsar non super grammaticos*, motto introdotto per indicare che lo stesso imperatore debba assoggettarsi alla grammatica. Ebbe origine da un ordine dell'imperatore Sigismondo, nel quale era detto doversi usare coraggiosamente la parola *scisma*, dopo che il Concilio di Costanza se n'era già servito. — *Cesare al Rubicone* (*Cæsar ad Rubiconem*), detto latino per indicare chi si trova in procinto di prendere una risoluzione. — *Cæsar citra Rubiconem* significa una risoluzione presa.

CESARE. Nome del primo nodo della seconda figura dei sillogismi, in cui la maggiore e la conclusione, che sono ambe generali, negano, ma la minore, anch'essa generale, afferma (V. MODI SILLOGISTICI).

CESAREA. Parecchie antiche città in Oriente si chiamarono con questo nome, in onore dei Cesari, dominatori del mondo. — *Cesarea Mazaca*, città del distretto di Cilicia, nella Cappadocia, alle falde del monte Argeo, sull'Italy. Il primo scrittore che faccia menzione di Mazaca sotto il nome di Cesarea è Plinio. Veggonsi intorno a *Kaisariyeh* molte rovine ed ammassi di rottami degli antichi edifici (V. KAISARIYEH). — *Cesarea Palestina* o di *Palestina* fu detta così per distinguerla dalla susseguente, che era pure nella Palestina; fu edificata sul mare da Ercole il Grande, regnante dal 49 sino all'uno a. C., che la denominò così ad onore di Cesare Augusto, fondandola sull'area dell'antica città detta la Torre di Straton. Grandiosi lavori, ma specialmente il comodo e spazioso porto, innalzarono ben tosto la città di Cesarea alla dignità di una metropoli, e la resero capitale della Palestina. — *Cesarea di Filippo* o *Paneas*, oggi *Banias*, città a nord della Palestina, detta da Tolomeo e da Jerocle città della Fenicia. Erode il Grande l'ampliò ed abbellì, chiamandola *Neronias* (*Neronias*) per solleticare la smodata vanità di Nerone. — *Cesarea di Mauritania* o *Jol*, celebre capitale dei domini di Bocco e Guba II, re mauritani, oggi *Cherchell*.

CESAREO taglio. Operazione chirurgica consistente

in una apertura fatta nell'addome e all' utero per estrarne il feto allorchè non può uscire per le vie naturali. Secondo alcuni, tale operazione venne così denominata perchè Giulio Cesare sarebbe stato in tal modo estratto dall'alvo materno.

CESARES. Città di Spagna, nella provincia di Malaga, all'estremità meridionale della Sierra Bermeja, con 5000.

CESAREVITSH (*baia di*). Golfo di nord-est del mar Caspio, chiamato prima Mertvii-Kultuk.

CESARI Antonio. Illustre filologo, uno dei più benemeriti restauratori della nostra lingua, nato a Verona nel 1760, morto nel 1828, nella villa del Collegio dei Nobili a San Michele, mentre si recava da Faenza a Ravenna. Vestì l'abito dei PP. dell'Oratorio e scrisse gran numero di opere: una *Dissertazione* intorno alla lingua italiana; il *Dialogo delle Grazie*; *Novelle*; *Esercizi devoti*; *Lezioni storico-morali* sulla Sacra Scrittura; *Fatti degli Apostoli*; *Rogionamenti*

sopra la passione; *Bellezze di Dante*. Inoltre: volgarizzamenti biblici; le sei *Commedie di Terenzio*, ecc.

CESARI Giuseppe. Detto il *cavaliere d'Arpino*, rinomato pittore, morto ottuagenario nell'anno 1640. Coloriva egregiamente a fresco, immaginava con facilità, animava le figure; ma fu alquanto scorretto nel disegno. Si disse essere egli stato nella pittura ciò che fu il Marini nella poesia. Lasciò moltissime opere che si trovano a Roma, a Napoli e in altre città della bassa Italia.

CESARINI. Antica famiglia romana, di cui è capostipite un Giovanni, riputato dell'agnazione dei Montanari, che nel medio evo formavano in Roma una famiglia patrizia. — **Cesarini Giuliano**, nato sullo scorcio del secolo XIII da poveri genitori, fu cardinale, presiedette il concilio di Basilea e contribuì al buon esito di quello di Ferrara. Nel 1444 fu spedito come legato in Ungheria, presso il re Ladislao, e lo incitò a rompere la tregua di 10 anni conclusa

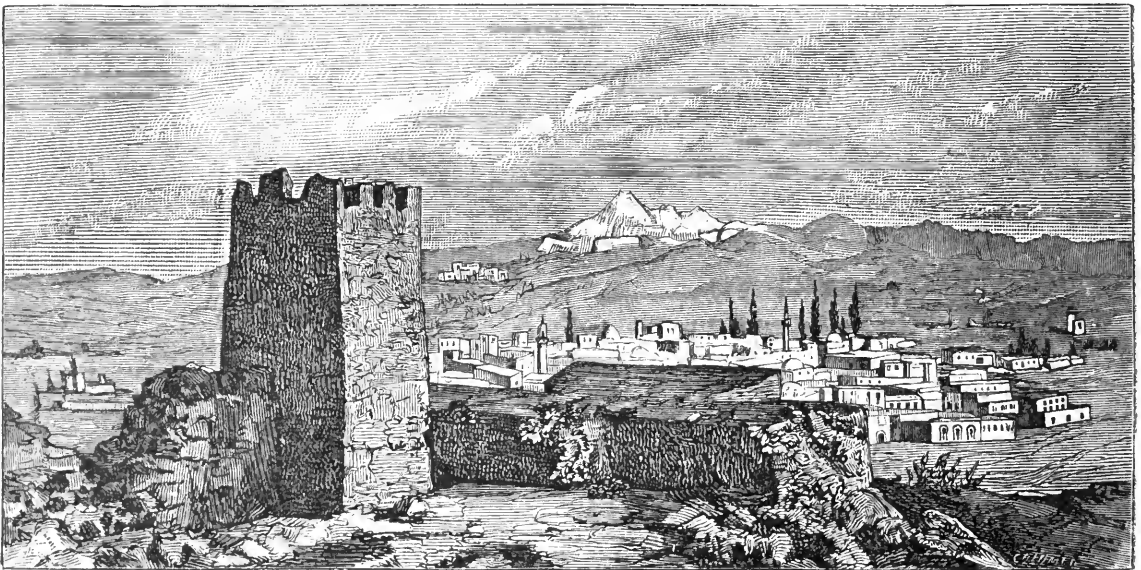


Fig. 2040. — Cesarea Mazaca, nella Cappadocia.

con Turchi. — **Cesarini Virginio** fu cameriere segreto di Gregorio XV e mastro di Camera di Urbano VIII; morì di 29 anni nel 1624, mentre stava per pubblicare, ad istanza del Bellarmino, un'opera sull'immortalità dell'anima. Lelio Guidiccioni lo paragonò a Pico della Mirandola, e Roma gli innalzò un monumento in Campidoglio. — Un ramo della casa Cesarini esiste ancora in Roma, con titolo ducale.

CESARIO (*san*). Arcivescovo di Arles, nato a Chàlon sulla Senna, nel 470: presiedette parecchi concili e morì nel 542, lasciando gran numero di discorsi, omelie, commenti della Scrittura, lettere, un libro sulla grazia, ecc.

CESARIS Giovanni Angelo (*De*). Astronomo, dato a Lodi, verso la metà del secolo XVIII, morto in Milano nel 1831: appartenne all'istituto di scienze, lettere ed arti del regno d'Italia e fu aggiunto all'Oriani. Scrisse varie opere, fra le quali: *Effemeridi Astronomiche*; *Memorie*; *Osservazioni meteorologiche*, ecc.

CESARO'. Comune della provincia di Messina, nel

circondario di Mistretta, in territorio fertilissimo, con 4700 ab.

CESAROTTI Melchiorre. Celebre letterato e poeta, nato a Padova nel 1730, morto nel 1808, nella sua villa di Salveggiano. Resasi, per la morte del dotto padre Carmeli, vacante nell'università di Padova la cattedra di greco e di ebraico, Cesarotti vi fu eletto (1768). Attese allora indefessamente agli studi e pubblicò successivamente la sua *Traduzione di Demostene*, il *Corso ragionato di letteratura greca* ed il suo *Onero*. Avendo i Veneziani fondato a Padova (1779) un'accademia di scienze, lettere ed arti, Cesarotti fu eletto segretario perpetuo della classe delle lettere. Per la nuova carica, lesse ogni anno, nelle tornate pubbliche del corpo intero, pregevolissime *Relazioni accademiche*. Nel frattempo diede alla luce il *Saggio filosofico intorno alle lingue* e il *Saggio sul gusto*, indirizzato all'Arcadia romana. Dopo gli avvenimenti che cambiarono, nel 1796 e nel 1797, i destini dell'Italia, pubblicò, per ordine del governo repubblicano, un

Saggio intorno agli studii, in cui tolse a correggere i metodi scolastici e a regolare l'istruzione. Scrisse altresì *l'Istruzione del cittadino* e il *Patriottismo illuminato*. Favorito da Napoleone, fu creato cavaliere, poi commendatore dell'ordine dalla Corona di ferro, con due pensioni straordinarie, per cui fu ispirato a comporre il poema *Pronea*, in versi sciolti. Cesarotti fu ottimo scrittore. La sua prosa è viva, piena di brio e di forza; ma in essa manca la purezza; i neologismi vi sono frequenti e soprattutto gallicismi. Fra tutte le sue opere in versi, meritamente celebri è la sua traduzione d'Ossian, capolavoro che unisce a tutti gli altri meriti quello d'una novità selucente d'idee, di sentimento e di stile, e che ridestò vivamente l'immaginazione degli italiani allora sopiti in una specie di languore. Importantissimo è anche

il citato lavoro su Omero, che comprende undici volumi; lavoro che non è propriamente una traduzione, ma una rifusione quasi generale del poema di Omero, essendosi il traduttore permesso di togliere, aggiungere, rinviare, come meglio gli parve. L'edizione delle opere del Cesarotti, fatta a Pisa nel 1800, comprende 40 volumi.

CECAJA. Baia del Mar Glaciale Artico, la quale s'interna nella costa della Russia, fra la penisola di Kania, all'ovest, e il promontorio dello Sviatoi Noss, all'est.

CÈSE o CÈZE. Fiume della Francia, nel dipartimento del Gard: nasce nelle Cevenne, al monte della Lozère, e sbocca nel Rodano, dopo un corso di 99 km.

CESELLATORE. V. CESELLO.

CESELLO. Strumento a foggia di scalpelletto per



Fig. 2041. — Veduta di Cesena.

lo più di ferro o di acciaio, qualche volta di legno duro: se ne servono il *cesellatore*, per dar forma ai suoi lavori di bassorilievo o d'incavo sui metalli, e lo scultore in bronzo, per iniettare i getti. Si hanno ceselli di varie specie, cioè grandi e piccoli. Sono, per lo più, lunghi un dito e grossi come una penna da scrivere; alcuni hanno in fondo la figura di un *e*, più o meno aperto, cioè semicircolare. Tutti poi sono senza taglio, dovendo servire a piegare e non a levar via la materia che si lavora. L'arte del cesellatore pare sia stata conosciuta nell'Asia e nell'Egitto fin da tempo immemorabile, e di là sia passata in Grecia. Delle opere greche basti citare il Giove olimpico e la Minerva del Partenone, colle membra d'avorio e col panneggiamento cesellato in oro di piastra da Fidia. Plinio fa menzione dei più abili cesellatori dell'antichità, e ne ricorda le migliori opere; ma il Baldinucci fa quasi inventore dell'arte, almeno in quanto a tirare le piastre sopra modelli di bronzo, il Caradosso, milanese. Il cesellatore non si serve soltanto del cesello, ma perchè da una lastra piana

di rame, d'ottone, d'argento o d'oro, possa tirar fuori figure, fogliami e ornamenti vari, deve adoperare anche istrumenti detti martellini e caccanfori. Celebre fu in quest'arte, sopra tutti, Benvenuto Cellini, del quale ci restano pochi lavori, che sono capolavori del genere ed hanno un valore straordinario. Lo stesso Cellini lasciò anche, nel suo *Trattato dell'Oreficeria*, una vera raccolta di precetti inerenti all'arte del cesellare.

CESEMBRE. Piccola isola nel Canale della Manica: appartiene al dipartimento francese di Ille-Vilaine, ed è munita da forti.

CESENA. Città dell'Italia centrale, nella provincia di Forlì, capoluogo di circondario, presso la destra del Savio, fra ridenti colline, sulla ferrovia Bologna-Ancona, dominata dal celebre santuario della Madonna del Monte e dagli avanzi di un castello medioevale, fatto costruire, credesi, dall'imperatore Federico II. Non è molto regolarmente fabbricata, e le sue vie non sono nè simmetriche, nè diritte, ma vi si vedono notevoli edifici. Alcune di esse vie però sono

spaziose; la principale, fiancheggiata da portici, divide in due parti la città, che è anche attraversata dal rivo Cesola, affluente del Sivio. Su questo fiume è gettato un bel ponte, a tre grandi arcate, di costruzione laterizia eccellentemente lavorata con panchine ed ornati in marmi bianchi d'Istria. Sulla piazza maggiore sorge il palazzo del comune, grandioso e di pregevole architettura; v'è anche una fontana in marmo. Edifici notevoli sono poi: quello della biblioteca Malatestiana; la loggia del pubblico ridotto, con una colossale statua di Pio VI, in bronzo; la cattedrale, di architettura gotica, adorna di opere del Donatello, edificata nel secolo XV, in surrogazione d'una vecchia chiesa di San Giovanni, dove erasi trasportata la cattedrale, dopochè l'antica, situata sul monte Garampo, era caduta in rovina; la chiesa di S. Cristina, costrutta su disegno imitante quello del Pantheon di Roma; il teatro, costruito dall'architetto Ghinelli; parecchi palazzi privati, tra cui quelli delle famiglie Chiaramonti, Douini, Ven-

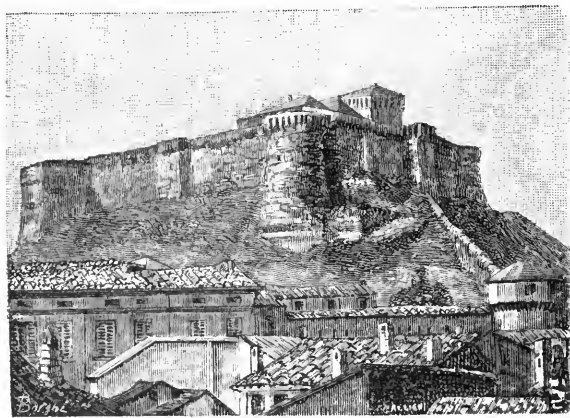


Fig. 2012. — Il castello di Cesena.

turelli, ecc. Cesena ha, inoltre, un bel cimitero, che, dopo quello di Bologna, è il più ragguardevole delle Romagne. Nei dintorni è il celebre santuario della Madonna del Monte, con monastero di frati cassinesi e annessa chiesa, la cui architettura fu già attribuita a Bramante. A Cesena il commercio è abbastanza animato, massime quello del vino, della canapa, della seta e del bestiame, commercio che si esercita con le città vicine, specialmente con Ancona e Bologna. L'industria invece vi si riduce a ben poco, essendo solo degni di nota alcuni filatoi di seta e qualche fabbrica di stoviglie. Gli abitanti sono 11,000 nel centro, 38,000 nel comune. — Come di tante altre città, anche l'origine di Cesena è incerta: vogliono alcuni che sia stata fondata dai Galli Senoni, che l'avrebbero chiamata *Caes Senensis*, nome da cui derivò quello di *Caesenia*; secondo altri, la sua fondazione sarebbe altrimenti avvenuta e il suo nome sarebbe derivato da quello del rivo che la attraversa, anticamente detto *Caesennula*, ora Cesola. Comunque sia, una cosa è però certa: che Cesena fu colonia romana e tra le città cedute da Pipino alla Chiesa; fu distrutta da Berengario e rifabbricata da Ugo di Spoleto. Nel secolo XIV fu in dominio degli Ordelaffi di Forlì. È celebre la difesa fattane da Cia, moglie di Francesco IV, contro il cardinale Egidio Albornoz, nel 1357, e celebre la strage ordinatavi nel 1377

dal cardinale Roberto di Ginevra. Nel 1378 ne furono investiti i Malatesta di Rimini fino al 1466, nel quale anno tornò ai pontefici. I Malatesta governarono la più o meno dispoticamente e lasciarono traccia di sé nei pubblici edifici: Galeotto rialzò le mura e fece aprire la bella piazza; Andrea eresse la cattedrale; Carlo restaurò la rocca e fabbricò il castello di San Giorgio, di cui ora rimane solo una torre; Pandolfo circondò la città di nuove mura, dal lato di settentrione; Domenico fondò la biblioteca di S. Francesco. Cesena fu patria di parecchi uomini celebri, tra i quali i pontefici Pio VI e Pio VII. — Il circondario di Cesena ha una superficie di 719 kmq. e 93,000 ab., abbraccia un ameno territorio intersecato da colline e da valli pittoresche. Nel suolo, fertilissimo, rigogliosamente prosperano cereali, vigneti, canapa (reputata la migliore delle Romagne). Vi si allevano pure bachi da seta, facendosi dei bozzoli un abbastanza considerevole traffico. Dei vini che si producono sono particolarmente pregiati quelli di uva bianca. In alcuni luoghi si trovano miniere di zolfo, di lignite e strati di terre argillose, che servono a fabbricare stoviglie.

CESENA. Specie di tordo, che si distingue per avere pileo, nuca e groppone cinerini, dorso e copritrici delle ali castagno-scuri. Si chiama *tordella gazzina* o *tordo mezzano* (*turdus pilaris*).

CESENATICO. Borgo dell'Italia centrale, nella provincia di Forlì e nel circondario di Cesena, in riva all'Adriatico: per mezzo di un canaletto, fatto costruire nel 1578 da papa Gregorio XIII, è in comunicazione con un piccolo porto che può servire di ricovero ed anche di stazione per piccole barche. Conta 6600 ab., industriosi, dediti specialmente alla piccola navigazione e alla pesca. L'origine di Cesenatico risale ai tempi di papa Giovanni XII e la sua storia si fonde, per dir così, con quella di Cesena. Nel 1805 fu bombardato dagli Inglesi, che erano in guerra con la Francia, e precisamente quando incominciò il così detto blocco continentale. Nelle vicinanze di Cesenatico trovansi gli avanzi delle Taberne Cossuziane, che un tempo formavano la frontiera cispadana della repubblica romana. Il territorio stendesi tutto in riva al mare e produce principalmente canape, uva e biade.

CESI. Borgo dell'Italia centrale, nella provincia di Perugia e nel circondario di Terni, situato in pianura, alle falde di un monte dirupato, con 2500 ab. V'ha di notevole: la cattedrale, il palazzo dei Cesi, duchi d'Acquasparta; un seminario, uno spedale, un ospizio per i poveri, un monte di pietà e avanzi di mura ciclopiche. Presso Cesi è una grotta detta del vento, perchè da essa il vento soffia quasi senza interruzione e impetuosamente. Cesi fu un tempo luogo forte ed ebbe già qualche importanza; appartenne ai cavalieri Gerosolimitani e ai duchi d'Acquasparta.

CESI. Illustre famiglia romana, originaria del borgo omonimo, propriamente detta degli *Equitani* o *Chitani*, cognome per cui si credette che fosse venuta in Italia, coll'imperatore Ottone, dall'Aquitania. Si incomincia ad avere precise notizie di un Pietro, il quale dall'Umbria, ove avevano fino allora dimorato i suoi antenati, passò in Roma, assumendo il cognome di Cesi. Fu egli avvocato concistoriale di chiara fama: dal 1468 al 1477 fu due volte senatore di Roma ed una volta podestà di Perugia. Morì a Narni (1477),

ove gli fu eretto un magnifico monumento. — La famiglia Cesi si divise poi in tre rami: quello dei marchesi di Oliveto, estinto nel 1653; dei duchi di Cesi e di Selce, estinto nel 1657; dei duchi di Acquasparta, suddivisi in due, uno dei quali si estinse nel 1799 e un'altro vige tuttora. — Fra tutti i membri di questa famiglia il più celebre è il principe Federico, nato a Roma nel 1585, morto ad Acquasparta nel 1630, fondatore dell'accademia dei *Lincei*, autore di molte opere, tra cui: le *Api*; un trattato (perduto) sulla *filosofia militare*; una *Lettera nella Rosa Ursina* di Scheiner, che tratta della fluidità dei cieli; il *Theatrum totius naturæ* (perduto); le *Tavole filosofiche*, aggiunte alla *Flora messicana*, di Hernandez, ecc. Il Cesi ebbe, nei tempi in cui visse, cognizioni molto avanzate, specialmente in botanica, e anzi co' suoi scritti diede il germe di maggiori opere botaniche posteriori, ben lungo tempo prima di Linneo, Trembley, Peysonel, Adamson, Bonnet, Foureroy, i quali dalle tavole di Federico Cesi tolsero i materiali per le loro opere, senza citarlo. — Tra i membri della famiglia Cesi sono, inoltre, da rammentare: Paolo Emilio, creato cardinale da Leone X nel 1517 e morto nel 1537: essendosi trovato al sacco di Roma (1527), fu uno degli ostaggi dati agli imperiali per la liberazione del pontefice. — Federico, fratello del precedente, fu cardinale nel 1514. — Pierdonato, cardinale nel 1570, nel 1580 andò legato pontificio a Bologna, dove fece costruire i portici, aprire fontane e il magnifico edificio dello studio pubblico; in Roma raccolse una biblioteca e un museo. — Bartolomeo, cardinale nel 1596, morto a Tivoli nel 1621, con sospetto di veleno, raccolse una cospicua biblioteca e un ricco museo nel suo palazzo presso il vaticano; restaurò la chiesa di S. Maria in Portico, a Roma. — Pierdonato, cardinale nel 1646, morto a Roma nel 1653, fu l'ultimo dei marchesi di Oliveto. — Francesco Maria, duca di Cesi e di Selce, fu comandante dell'Umbria durante la guerra di Urbano VIII contro i granduchi di Toscana. Morì nel 1652, ultimo del suo ramo.

CESIO. Il cesio, al pari del rubidio, fu scoperto nel 1860-61 da Bunsen e da Kirchhoff per mezzo dell'analisi spettrale. Questi due metalli si rassomigliano molto tra loro, come pure al potassio per le loro chimiche proprietà: prima li si scambiavano per quest'ultimo metallo conosciutissimo. Originariamente, furono scoperti nell'acqua minerale di Darkheim; ma da quel tempo in poi si trovarono in molte altre sorgenti, in diverse specie di micascisto ed in altri antichi silicati plutonici, come anche nelle ceneri di varie piante, per esempio delle barbabietole, del tabacco, del caffè e della vite. Benchè non siano abbondanti, essi sono però più diffusi in natura di quel che si creda: il cesio trovasi in natura allo stato di silicato doppio d'alluminio e cesio, che contiene circa il 30% di ossido di cesio. Il cesio ed il rubidio possono separarsi dal potassio per mezzo della maggiore solubilità del doppio cloruro che essi formano col platino. Se si fa precipitare completamente un miscuglio di sali di potassio, di cesio e di rubidio per mezzo del cloruro di platino, e il precipitato si tratta con acqua bollente, la parte che rimane insolubile contiene i nuovi metalli. Il cesio può essere separato dal rubidio colla maggiore solubilità del tartrato acido del primo metallo. I sali di cesio e di rubidio sono

isomorfi coi composti corrispondenti di potassio I cloruri fusi di questi metalli vengono facilmente decomposti dalla corrente galvanica, e si deposita l'elemento metallico. Questi metalli possono anche prepararsi per mezzo della riduzione del carbonio, come il potassio. Il cesio finora non si è potuto ottenere che allo stato di amalgama.

CESIO o **CESI** Carlo. Pittore ed incisore, nato nel 1626 a Antrodoco di Rieti, morto nel 1686: fu disegnatore corretto; di lui si hanno dipinti in S. Maria Maggiore e il *Giudizio di Salomone*, nella galleria del Quirinale.

CESIO MAGGIORE. Comune della provincia di Belluno, nel distretto di Feltre, sulla destra del Cordovole, in territorio montuoso, con 3900 ab.

CESOJE. V. FOAMCI.

CESPITOSO. In botanica, si dice dei rami e delle foglie crescenti in ciuffi serrati sopra un rizoma o sulla base degli steli vivaci ogni anno distrutti.

CESSAJUOLA. Nome che si dà in Toscana alla BALLERINA (V.).

CESSALTO. Comune della provincia di Treviso nel distretto di Oderzo, con 4150 ab. nelle sue vicinanze trovansi le ville Zenò, del Palladio e Malonesso, con dipinti di Paolo Cagliari.

CESSANITI. Comune della provincia di Catanzaro, nel circondario di Monteleone di Calabria, con 2500 ab.

CESSIONE. È il nome che più propriamente si dà alla vendita dei crediti e dei diritti in genere, i quali, come tutti i beni mobili ed immobili corporali, sono capaci di contrattazione. Tutti gli elementi della vendita si riscontrano nella cessione: una cosa, un prezzo ed il consenso sulla cosa e sul prezzo, salvo che la terminologia è diversa. La cessione produce gli effetti stessi della vendita, ma è disciplinata però da alcune regole speciali. Così, se l'oggetto della cessione è un credito, o un diritto, il compratore, ossia il cessionario, per poter rivolgersi contro il debitore, deve prima notificare a lui una copia della cessione intervenuta; quindi, se il debitore, prima che sia venuto a conoscenza della cessione, ha pagato il suo debito al cedente, cioè al suo primo creditore, non può essere costretto a pagare nuovamente al cessionario. Ma se il debitore non paga, perchè è insolvente, il cessionario non può rivolgersi contro il cedente, salvo che questi si sia espressamente a ciò obbligato, ossia abbia promesso la garanzia della solvenza del debitore. Spesso accade che si venda un credito litigioso, ossia che il debitore ha negato e impagnato in giudizio; allora il debitore ha diritto a vedersi liberato dal suo debito, rimborsando al cessionario quella somma che questi avesse ricevuto quale prezzo della cessione al cedente, oltre le spese e gli interessi. La cessione dei titoli e dei valori al portatore si compie mediante la semplice trasmissione manuale del certificato che li rappresenta. Quella invece dei titoli e dei valori nominativi, cioè portanti in iscritto il nome di colui al quale principalmente vennero rilasciati, non può farsi che in concorso dell'istituto di credito che emise i certificati e mediante regolare iscrizione del trapasso sui suoi registri, ritiro del certificato ceduto ed emissione di un certificato nuovo intestato al nome del cessionario.

CESSO. V. LATRINA.

CESSON Borgo in Francia, nel dipartimento del-

l'Ille-et-Vilaine e nel circondario di Rennes, sulla destra del Vilaine, con 2400 ab.

CESTI Marcantonio. Francescano e celebre musicista del secolo XVII, nato ad Arezzo: discepolo di Carissimi, si sforzò di sostituire alla monotona salmodia il genere grazioso nel quale si distinse il suo maestro e trasportò nel teatro le cantate che questi aveva composto per la chiesa. A Venezia fece rappresentare (1646-1669) le opere *Oronca*, *Cesare innamorato*, *Tito Genserico*, *Argia*, ecc.

CESTIO (*piramide e ponte di*). La piramide è monumento romano, presso la porta S. Paolo. È alta quasi 42 metri, costrutta di mattoni e rivestita di marmo di Carrara, annerito dal tempo, e sorge sopra

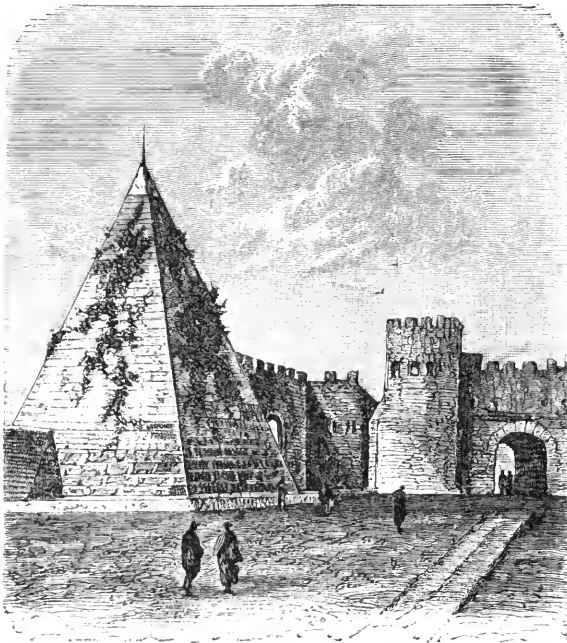


Fig. 2043. — Piramide di Cestio a Roma.

una base di travertino. La memoria di Cajo Cestio, per cui la piramide fu eretta nell'età augustale, si è smarrita, ma si supponeva quello stesso Cestio che Cicerone, nell'orazione *Pro Flacco*, ricorda come un ricco speculatore, il quale, non avendo prole, lasciò una grossa somma per farsi erigere un monumento. — Il Ponte di Cestio è uno di quelli che congiungono l'isola tiberina (San Bartolomeo) al Transtevere ed alla città e proprio quello che tocca il Transtevere: ora si tratta di demolirlo per l'attuazione del piano regolatore.

CESTO (lat. *cestus*). Specie d'armatura antica della mano, usata nel giuoco detto dai latini *pugilatus*. Si chiamava così anche un cintobianco, ornato di gioielli e di fiori, che si portava alle nozze ed era uno degli attributi di Venere, detto anche *cesto di Venere*.

CESTOIDE. Ordine di animali invertebrati, della classe degli elminti o vermi intestinali, con corpo molle, cilindrico, corrugato ad anello presso il capo, nel resto appiattito e diviso in segmenti distinti. Sotto forma di un animale unico, è un complesso di animali, giacchè ogni segmento è un animale a sè, nato per gemmazione, privo di cavità dgerente, ermafrodito autogamo. Tipo dei cestoidi è la *TENIA* (V.).

CESTONI Giacinto. Naturalista, nato a Montegiorgio nel 1637, morto a Livorno nel 1718; studiò nei libri, ma molto più la natura; rispettò i metodi dogmatici, ma si attenne a quello sperimentale, quando era pericoloso il farlo apertamente. Scoprì gli organi riproduttori dell'alga marina e la vera natura e il pronto rimedio dell'*acarus scabiei* in un tempo in cui si credeva che la scabbia fosse soltanto effetto della putredine e si uccidevano gli scabbiosi facendo loro ingollare un'infinità di rimedi atti a null'altro che a guastare le viscere dell'inferno. Il Cestoni, dopo le crocifere e le najadee, passò a studiare la salsapariglia e la china-china e fu il primo che insegnasse il modo di prepararle razionalmente.

CESTRACION. Genere di pescicani o squali, distinto per avere due specie di denti disposti in file oblique, i primi acuti ed angolosi, i secondi larghi e piatti. Fu trovato nella Nuova Olanda.

CESTRO. Specie di dardo, molto usato dai Macedoni. Gli antichi lo lanciavano con una specie di fiomba.

CESTRUS. Fiume della Pamfilia, nell'Asia Minore: scende dai monti laterali del Tauro e mette foce nel mar Pamfilio. — È l'odierno *Ak-Su*.

CESURA (lat. *caedere*, tagliare). Gli antichi davano questo nome alla divisione di un verso in due o più parti, mediante una o più pause, le cui posizioni debbono concordare col ritmo del metro e col significato delle parole. Talvolta si chiama cesura quella parte di verso che precede la pausa. Così, quando la pausa si trova alla fine del quarto piede dell'esametro, quel piede essendo dattilo (il che è comune negli scrittori bucolici), i quattro primi piedi così staccati furono chiamati *cesura bucolica*. Anche nella prosodia italiana la cesura può essere oggetto di studio per chi vuole conoscerne il segreto meccanismo.

CETACEI (dal lat. *cetus*, balena). Ultimo dei dodici ordini in cui fu divisa la classe dei mammiferi, in tale ordine comprendendosi il delfino, il narvalo, il capodoglio, la balena, la balenottera. I cetacei sono animali di gran mole, distinti dai seguenti caratteri: pelle assolutamente nuda, internamente rivestita da un grosso strato di lardo; occhi piccoli e quasi immobili; nessuna traccia di meato uditivo; coda piatta ed orizzontale. Vivono tutti nell'acqua, giacchè sulla terra l'enorme massa del corpo impedirebbe loro il più piccolo movimento, e di più il peso della parte superiore schiaccerebbe la parte che toccasse terra. Alla facilità dei loro movimenti nell'acqua giovano la forma cilindrica del corpo e l'appendice caudale, costituita da una robusta e spessa natatoria cartilaginea posta orizzontalmente, la quale serve a battere l'acqua d'alto in basso e di basso in alto, per spingerli e sostenerli, mentre le natatorie anteriori servono loro per volgersi a destra o a sinistra. Per respirare, i cetacei hanno un apparecchio polmonare non diverso dagli altri mammiferi, e perciò non possono che immergersi per poco nell'acqua, ma sono costretti di respirare alla sua superficie; sono vivipari, e la femmina allatta i piccoli. Cuvier distinse due famiglie di cetacei, gli *erbivori* e gli *ordinari*. La prima famiglia distinguesi per avere denti e corona piatta (da ciò la loro natura erbivora), due mammelle al petto, e peli alle basette, per cui, veduti da lontano, col capo e il petto fuori dell'acqua,

poterono essere scambiati per uomini o donne, dando origine alle favole dei tritoni e delle sirene. Quantunque le nari ossee s'aprano verso la sommità del cranio, esse però non sono forate nella pelle se non sulla punta del muso. Il loro stomaco è diviso in quattro tasche, di cui due laterali. A questa famiglia appartengono i trichechi, le foche, i manati e le ritine. I moderni naturalisti però di queste due tribù fecero due ordini separati, chiamando *pinnipedi* i trichechi e *sirenidi* i manati e le ritine. I *cetacei ordinari* si distinguono dai precedenti per l'apparecchio *solfatorio*. Questi animali, insieme colla preda, ingoiano nell'ampia gola grandi volumi d'acqua; così è loro necessaria una via per cui l'acqua possa uscire. Infatti essa passa per le nari mediante una disposizione particolare del velo del palato, e si raccoglie in un sacco posto all'orifizio esterno della cavità del naso, da dove la compressione di muscoli gagliardi la caccia via con impeto per uno stretto forame che è al disopra della testa e dicesi *sfiatatojo*. In tal modo producono essi quei getti d'acqua che, da lontano, attirano l'attenzione del navigatore. La laringe di questi animali penetra in forma di piramide nelle fosse nasali, per ricevervi l'aria e condurla ai polmoni, senza che all'animale sia necessario mettere fuori dell'acqua la testa e la gola. La glottide non ha alcuna lamina sporgente, onde la loro voce consiste in semplici mugghi. Non si scorge alcun vestigio di pelo, ma tutto il corpo è coperto di una pelle liscia, sotto cui trovasi un lardo spesso ed oleoso, oggetto principale della pesca di siffatti animali. Lo stomaco ha sei, e talvolta fin anco sette tasche distinte; in luogo di una sola milza, ve ne sono varie, piccole e globulose; i denti, in quelli che li hanno, sono conici; il cibo non viene masticato, ma inghiottito rapidamente. Gli occhi, schiacciati dinanzi, hanno una sclerotica spessa e solida; la lingua non ha che tegumenti lisci e molli. Questa famiglia si potrebbe anche dividere in due piccole tribù, in una comprendendo quei cetacei la cui testa ha una proporzione ordinaria col corpo (delfini e narvalli), nell'altra quelli che l'hanno smisuratamente grossa, tanto da formare un terzo, o la metà della lunghezza del corpo (iseteri, balene). Però nè il cranio, nè il cervello non partecipano a tale sproporzione, derivante da uno sviluppo enorme delle ossa facciali.

CETARA. Comune nella provincia e nel circondario di Salerno, in angusta, ma amena valle: conta 2200 ab.

CETEGO Cajo. Senatore e nobile romano: violento e intrigante, parteggiò per Mario e poi per Silla, insultò e ferì il proconsole Metello Pio. Molestato dalla vigilanza dei magistrati, e specialmente da quella di Cicerone, entrò nella congiura di Catilina. Scoperta questa, Cetego fu condotto in prigione e giustiziato per ordine di Cicerone.

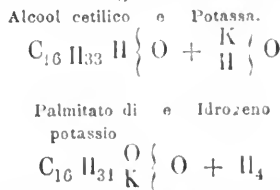
CETENO. Liquido scolorito, oleoso, che macchia la carta, arde di fiamma bianchissima, si scioglie nell'alcool e nell'etere, bolle verso 275° e distilla senza alterarsi. È un carburo d'idrogeno, analogo al gas idrogeno carbonato, che si estrae dall'*alcool cetilico*. Non è acido, nè alcalino e non ha sapore.

CETERACH. Genere di piante della famiglia delle felci: è distinto per le casside disposte in linee trasversali o in mucchi lineari sprovveduti d'invoglio proprio e coperti di squame.

CETEWAYO o **CETTIVAJO.** Re degli Zulù, V. KET-SCHWAYO.

CETILAMMINA. È un alcali organico che deriva dalla sostituzione del cotilo all'idrogeno dell'ammoniaca. Si conosce la tricolamina, che corrisponde all'ammoniaca, nel gruppo di cui tutti i tre equivalenti d'idrogeno furono levati, surrogandovi tre equivalenti di cetilo.

CETILE (C¹⁶ H³³). Radicale composto ipotetico, ammesso da Liebig. Combinato con uno di ossigeno, costituirebbe l'ossido di cetile, o cetalo che, unendosi agli acidi margarico ed oleico, forma la cetina. Chevreul lo preparò facendo digerire per qualche giorno, tra 50° e 60° c., pesi uguali di spermaceti e potassa caustica con 2 parti di acqua, poi allungò il liquido saponaceo con acqua e lo scompose con acido tartarico; neutralizzò quindi a caldo con acqua di barite gli acidi grassi liberi; estrasse coll'alcool freddo o coll'etere l'alcool cetilico, che ottenne evaporando la soluzione. — L'alcool cetilico (C₁₆H₃₃ } O) si trova combinato coll'acido palmitico nello spermaceti: esso forma un corpo bianco, solido, cristallino, ma agisce come un alcool nelle sue proprietà chimiche. Così forma un cloruro, C₁₆ H₃₃ Cl₃ O, che si ottiene con l'azione del ioduro cetilico sul cetilato di potassio; e dà anche un composto coll'acido solforico C₁₆H₃₃ } SO₄. L'alcool cetilico è sottoposto alla ossidazione quando si riscalda colla potassa caustica, dando un acido nel quale un atomo di ossigeno ne sostituisce due dell'idrogeno dell'alcool, come segue:



danno

Questo acido palmitico è coll'alcool cetilico nell'istessa relazione come l'acido acetico è coll'alcool comune o etilico. — L'ossido di cetile (C¹⁵ H³³) C² H⁵ O si forma trattando il ioduro di cetile con ossido di sodio, alla temperatura di 100°. Per l'azione simultanea del fosforo, si forma il bromuro di cetile, per quella del jodio e del fosforo, il joduro di cetile, ecc.

CETILICO alcool. V. CETILE.

CETINA. Principio immediato che costituisce quasi solo il bianco di balena o spermaceti. È bianco, assai molle, in lamine brillanti, friabili, insipide. Si ottiene trattando il bianco di balena con l'alcool bollente, che scioglie la cetina e lascia depositare per raffreddamento.

CETINJE. Città capoluogo del principato di Montenegro, nel distretto di Katunska, sede del principe, situata a 1160 m. sul livello del mare e a 30 km. dalla città marittima austriaca di Cattaro; è in una valle rocciosa, lunga 6 km. e larga 930 km., che un tempo, a quanto sembra, sarebbe stata un lago. Cetinje ha di notevole il palazzo del principe (edificio di un solo piano circondato da alte mura), l'edificio del governo, circa 160 case (di cui una trentina per i senatori, per le guardie del corpo ed altre persone dipendenti dalla corte), e un monastero, cinto di grosse mura (fondato nel 1478 dal nero Iwo). Esso rasenta il piede di una ripida roccia, sulla quale ergesi una torre

rotonda. Nella chiesa havvi la tomba di Pietro I *vladika*, santo. Centinje è sede di un metropolita e di un archimandrita; ha un istituto di ragazze, una scuola di maestri, una tipografia di Stato, un grande ospedale (deposito di armi in tempo di pace), fabbrica di cartucce, ecc. Alcuni edifizi più vicini alla residenza del principe formano una specie di strada che serve di principale luogo di convegno per tutte le deliberazioni pubbliche, siano pacifiche o guerresche. Cetinje conta circa 2.000 ab.

CETIOSAURO. Genere di rettili giganteschi descritti da Owen e dei quali trovansi avanzi nelle formazioni oolitiche in diverse parti d'Inghilterra. Le ossa di questi animali si distinguono, per la loro natura spugnosa e senza traccia di canale midollare, da quelle del megalosauro e dell'iguanodonte; la loro considerevole grossezza mostra che dovevano appartenere a

corpi d'enorme mole. Perciò Owen pensò che i cetiosauri fossero abitatori del mare e rappresentassero, nelle epoche antediluviane, i nostri grandi cetacei.

CETIUS Mons. Monte del Norico, al confine colla Pannonia, oggi *Kahlenberg*.

CETODONTI. Sono cetacei provvisti di denti, come i capodogli e i delfini, mentre le balene e le balenottere hanno i fanoni.

CETONA. Comune della provincia di Siena, nel circondario di Montepulciano, nella valle di Chiana, con 3300 ab. Nelle sue vicinanze si scopersero molti avanzi di monumenti etruschi e sgorgano sorgenti d'acque minerali. — I monti di *Cetona* s'innalzano tra i fiumi Orcia, Paglia e Chiana.

CETONIA. Generi d'insetti coleotteri, pentameri, lamellicorni. Alcune specie si trovano nelle corolle delle rose e sono notabili pel colore verde metallico delle

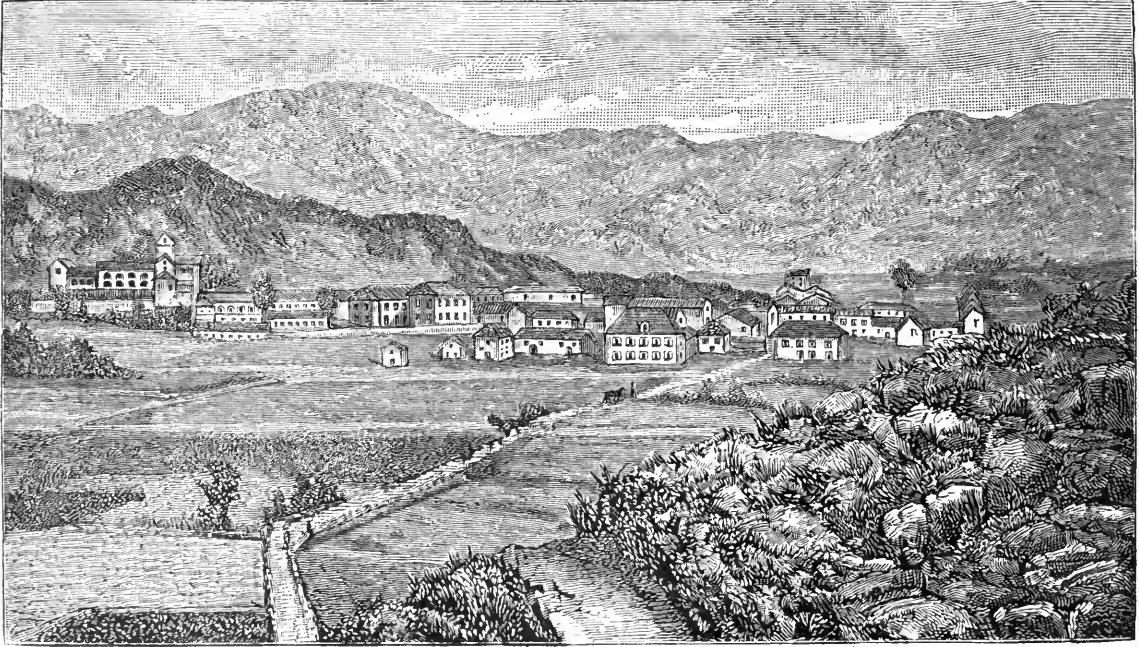


Fig. 2044. — Cetinje.

loro elitre. La *C. dorata* è spesso mescolata con frode alle cantaridi e non ha azione vescicante.

CETOTOLITI. Chiamansi così gli ossi uditivi ed i denti di balena fossili, trovati nel conglomerato rosso di Suffolk, in Inghilterra.

CETRA (lat., *cithara*; gr., *κίθαρα* e *κίθρις*). Strumento musicale a corda in uso, fino dalla più remota antichità, tra i popoli d'Oriente ed anche tra i Greci ed i Romani. Se ne fa risalire l'invenzione a Jubal, che visse nel 4000 a. C., leggendosi nella *Genesi* (IV, 21) che *Jubal* « fu il padre di quelli che cantavano colla cetra e coll'organo » (*cithara et organo*). La Vulgata tradusse in questo, come in parecchi altri luoghi, il vocabolo ebraico *kinor* col latino *cithara*, e da ciò s'indusse che la cetra è il più antico strumento musicale che si conosca. La cetra fu poi, duemila anni più tardi, ricordata da Labano, zio e suocero di Giacobbe (*Gen. XXXI, 27*), fra gli strumenti con cui dovevasi celebrare la partenza del genere. La cetra dunque nelle primitive età del genere umano fu usata

per associarne il suono ai cantici ed agli inni di giubilo, alle lodi della Divinità, ecc. Si suppone che David vi abbia recato alcuni miglioramenti (*Amos, VI, 5*). Quanto all'invenzione, essa fu variamente attribuita ad Anfione, ad Orfeo, a Lino, ma principalmente ad Apollo, il dio della musica e dell'armonia. Pare che la cetra somigliasse di molto alla moderna chitarra, come risulterebbe anche da un bassorilievo dell'ospedale di San Giovanni Laterano. La cetra si conservò in uso nei bassi tempi, massime tra i rimatori di parecchi paesi. Essa consiste in un coperchio piano con un foro di risonanza ed un fondo ugualmente piano, uniti uno all'altro e collegati con una fascia alta due dita all'incirca. Ha un manico alquanto lungo, sulla tastiera del quale trovasi la divisione dei suoni indicata per mezzo di fili di ottone. Le sei corde di metallo, di cui la cetra è fornita, accordansi d'ordinario nei tuoni *sol*, quarto spazio della chiave di basso, e *re*, *si*, *sol*, *re*, *mi*, in chiave di violino. Gli artisti usano raffigurare la cetra

come emblema della musica. — *Cetra* è pure il nome di un piccolo scudo rotondo formante parte dell'armatura difensiva degli Osci, in uso anche tra gli abitanti della Spagna e della Mauritania.

col margine inegualmente dentato ed ispido; fiori stamiferi, aggruppati a 4-5 assieme, i pistilliferi 1-2 all'ascella delle foglie, tutti a corolla gialla. I frutti sono allungati, glabri o verrucosi. Verdi dapprima, diventano gialli alla maturanza e contengono numerosi semi schiacciati, ovati, appuntiti a un capo, senza orlo saliente. Immaturi, si mangiano in insalata o si conciano nell'aceto. Il cetriuolo sembra originario dell'Asia centrale. Il modo più semplice e più comune per condire i cetrioli è questo: si scelgono di 5 ad 8 centimetri di lunghezza; si nettano bene con tela ruvida, indi s'immergono in aceto abbondante, di buona qualità e salato assai. Dopo due mesi si passano in altro aceto ugualmente salato, per lasciarveli fino al tempo di mangiarli. L'aceto di legno che abbia la forza necessaria (vendendosi concentrato) è migliore che quello di vino, non contenendo principi mucilaginosi.

CETTE. Città marittima e fortezza di prim'ordine in Francia, nel circondario di Montpellier, dipartimento dell'Hérault, là dove il canale del Sud mette foce nel Mediterraneo, punto d'incrocio per la ferrovia del Sud e per quella da Lione al Mediterraneo, con 28,000 abitanti. Ha bagni assai frequentati e nei dintorni grandi stagni o laghi di acque salse. Dopo Marsiglia, è sul Mediterraneo la più importante piazza mercantile marittima della Francia. È sede di numerosi consolati (21), di tribunale di commercio e di pace, e principale stazione di dogana. Ha cantieri, borsa, camera di commercio, scuola idrografica, collegio civico; giardino botanico, gabinetto di storia naturale, museo di antichità, teatri, ecc. Ragguardevole l'industria, soprattutto nel produrre i vini noti sotto la denominazione di Roassilon e di Cette (con un'annua esportazione di oltre 600,000 ettolitri), botti, barili (annualmente oltre a 200,000), liquori, saponi, turaccioli di sughero, ecc. È importante anche la pesca (si mettono in commercio annualmente oltre 600,000 kg. di pesci), in particolare quella delle ostriche. La città giace in un semicircolo, a foggia di anfiteatro, sopra un'altura, tra il gran lago litoraneo in Thau (Etang de Thau, lungo 18 km., largo da 5 a 6) ed il Mediterraneo: ha una cittadella, due forti e un altissimo faro. Il porto, sicuro, profondo, ampio, è al piede di un colle e trovasi unito, per mezzo di angusta spiaggia, coll'Agde, monte vulcanico,



Fig. 2045. — *Cetraria islandica*

CETRARIA islandica. Pianta che, insieme con la *parmelia tiliacea*, la *cladonia rangiferina* ed altre, appartiene alla famiglia dei licheni: si trova dovunque l'atmosfera abbia un certo grado di umidità, ma specialmente nelle zone polari. È commestibile ed ha applicazioni in medicina. Se ne ricava la *cetrarina*.

CETRARICO acido. Uno dei due acidi speciali che furono estratti dal lichene d'Islanda (*cetraria islandica*).

CETRARINA. Materia amara trovata da Berzelius nel lichene d'Islanda (*cetraria islandica*): colora in rosso i sali di ferro ed in verde quelli di rame.

CETRARO. Comune della provincia di Cosenza, nel circondario di Paola, situato sopra un alto colle, presso il mare, con piccolo porto e 5950 ab. Ha cave di alabastro. Sorge sul luogo dell'antica *Lampezia*.

CETRIUOLO (*Cucumis sativus*). Pianta della famiglia delle cucurbitacee, avente i seguenti

(21), di tribunale di commercio e di pace, e principale stazione di dogana. Ha cantieri, borsa, camera di commercio, scuola idrografica, collegio civico; giardino botanico, gabinetto di storia naturale, museo di antichità, teatri, ecc. Ragguardevole l'industria, soprattutto nel produrre i vini noti sotto la denominazione di Roassilon e di Cette (con un'annua esportazione di oltre 600,000 ettolitri), botti, barili (annualmente oltre a 200,000), liquori, saponi, turaccioli di sughero, ecc. È importante anche la pesca (si mettono in commercio annualmente oltre 600,000 kg. di pesci), in particolare quella delle ostriche. La città giace in un semicircolo, a foggia di anfiteatro, sopra un'altura, tra il gran lago litoraneo in Thau (Etang de Thau, lungo 18 km., largo da 5 a 6) ed il Mediterraneo: ha una cittadella, due forti e un altissimo faro. Il porto, sicuro, profondo, ampio, è al piede di un colle e trovasi unito, per mezzo di angusta spiaggia, coll'Agde, monte vulcanico,

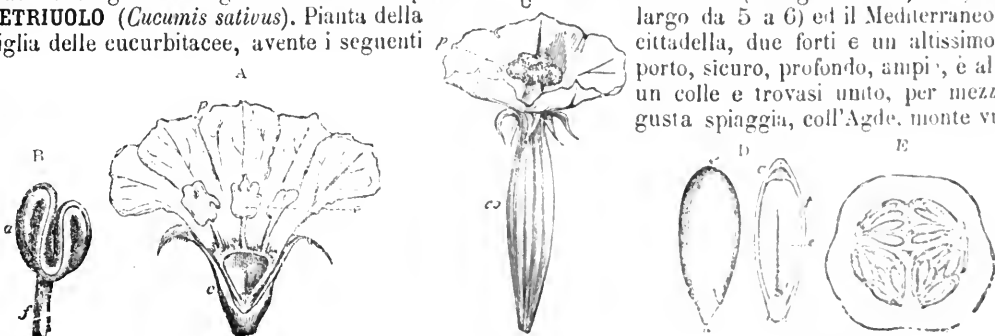


Fig. 2046. — A. Fiore maschile, aperto, di cetriuolo (*Cucumis sativus*). — B. Uno stame dello stesso, assai ingr. — C. Fiore femmineo, di grand. nat. co, Calice saldato coll'ovario; s, stammi; p, corolla — D. Un embrione ed un seme sezionato, della stessa specie (ingrand.); t, tegumenti del seme; e, embrione; r, radichetta; c, cotiledoni. — E. S-zione del frutto del cetriuolo.

caratteri: stelo ispido, con viticci semplici; foglie cordolate alla base, a 5-7 angoli o brevi lobi acuti,

e così pure, per un'altra lingua di terra, col territorio paludoso di Agus Mortes. Solo a stento e

coll'annua spesa di 100,000 fr., s'impedisce l'interimento del porto. Le saline, organizzate nel 1789, forniscono ogni anno oltre 300,000 tonnellate di sale bianco e rosso, che si esporta particolarmente a Riga, a Danzica, nell'America del Sud. Il commercio di Cete estendesi soprattutto in Algeria ed in Italia, in Austria, Inghilterra, Spagna, fin verso il Levante e il mar Nero. I principali articoli d'importazione sono: pelli e lane (dagli Stati di La Plata), farine, metalli, solfo, carbon fossile, ecc. Presso gli antichi chiamavasi *Setium* il vicino promontorio; nel medio èvo, *Setis*. Un piccolo villaggio, con alcune capanne da pescatori, era ivi allorquando Colbert, nel 1666, fondò la città, in parte sopra terreno sabbioso e paludoso ed in parte sopra colli calcarei. Nel 1710, una flotta anglo-olandese s'impadronì del castello per sorpresa.

CETTIGNE. V. CETINJE.

CETTINA. Piccolo fiume della Dalmazia: nasce nel circolo di Spalato; precipita, presso Duare, in una spaventevole voragine, profonda quasi 100 m.; forma una bella cascata detta *Velika-Guboviza*, e mette foce nel mar Adriatico, presso Almissa. Ha un corso di 75 km. ed è navigabile fino ai molini di Vissech.

CEUTA. Fortezza e città appartenente alla Spagna, sulla costa del Marocco, sopra una penisola, dirimpetto a Gibilterra, sul versante del monte Hacho, l'*Abyla* degli antichi (una delle colonne di Ercole). Dividesi nella città propriamente detta (Almina), dove abitano i cittadini, i commercianti e gli impiegati dell'amministrazione civile e militare, e nella città vecchia, la parte di ovest, unita colla terraferma soltanto per mezzo di un ponte. Sull'Hacho havia un forte. La città è sede di vescovo; ha vie poco animate, ma pulite, case di abbagliante bianchezza, cattedrale di buono stile, due monasteri, ospedale, parecchie scuole, fra le quali una di piloti, e circa 10,000 abitanti, fra cui 2500 delinquenti, miscuglio di mori, negri, uomini di colore, spagnuoli, mulatti ed ebrei. Il carattere moresco della città è sparito. La rada è grande, ma piana. Lungo il mare corre un argine, dal quale si gode una stupenda vista sulle coste di Spagna. Dall'altra parte è la passeggiata (Alameda), da cui si abbraccia d'un colpo d'occhio tutta la costa marocchina fino ai monti del Riff (scogliere), che circoscrivono l'orizzonte a mezzodi. Ceuta è l'antica *Ad septem fratres*, colonia romana. Nel medio èvo, sotto la dominazione degli Arabi, che la chiamavano Sebda (*Septa*), era importante piazza mercantile per il commercio tra il Levante, l'Africa e l'Italia. Molti commercianti di Marsiglia e di Genova vi avevano i loro

uffici. Gli Arabi vi fabbricavano tessuti di cotone e di seta, fili di ferro, e dedicavansi alla pesca del corallo in grandi proporzioni. La prima fabbrica di carta dell'Occidente fu fondata a Ceuta da un arabo, che ne aveva imparato l'arte in Cina. Più tardi, la città pervenne agli Hamuditi, poi agli Almoravidi. Nel 1409 fu conquistata da Giovanni I di Portogallo, dopo una breve dominazione che vi ebbero i Genovesi. Da quell'epoca Ceuta decadde sempre più. Nel 1580 passò, colla corona di Portogallo, in potere della Spagna, alla quale restò colla pace del 1640. I Marocchini l'assediarono indarno per decenni (1694-1720) e nel 1732 ancora una volta sotto il rinnegato Ripperda. Ceuta fu difesa sempre valorosamente, ed è ancora adesso il più importante dei quattro *Presidios* degli Spagnuoli in Africa.

CEVA. Città dell'Italia settentrionale, nel circondario di Mondovì e nella provincia di Cuneo, sulla destra del Tanaro, in prossimità della galleria del Belbo, opera insigne di tal genere, con 5359 ab. e parecchi istituti di educazione e beneficenza. Fu città dei Liguri Statielli, sul confine dei Vagienni. Verso il 1142 Bonifazio, marchese di Savoia, l'eresse in marchesato in favore di Anselmo, suo quartogenito; nel 1195 i marchesi di Ceva, allorchè i vicini comuni si levarono in armi per far causa comune colla Lega lombarda, si diedero volentieri alla

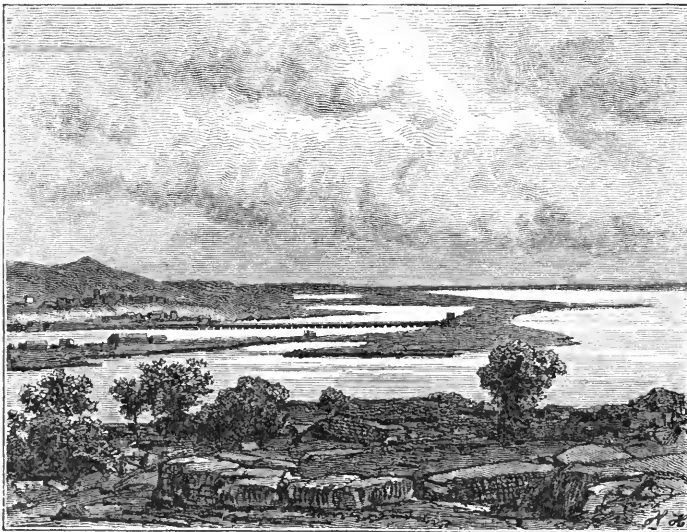


Fig. 2047. — Costa del Mediterraneo presso Cete.

città d'Asti, per esserne protetti. Con essa Ceva passò poi sotto il dominio dei duchi di Savoia, per dono di Carlo V. Nel 1567 il duca Emanuele Filiberto vi costruì un forte; Carlo Emanuele II rafforzò poi maggiormente la città, così che questa nel 1796 resistette ai Francesi, che non ne entrarono al possesso se non per l'accordo di Cherasco. Nel 1799 i Francesi ne furono respinti; tornati, demolirono il forte. Ceva era un tempo cinta di mura, che furono in gran parte distrutte, nel 1584, da una inondazione del Tanaro; oggi conserva due torri dell'antica fortezza. Ceva fu patria del poeta tragico Carlo Marengo, al quale si dedicò il nuovo teatro.

CEVA Giovanni (marchese). Matematico del secolo XVII, nato a Torino; scrisse: *De lineis rectis se invicem secantibus constructio statica*; *Opuscula mathematica*; *Geometria motus*, ed altre opere.

CEVA Teobaldo. Letterato carmelitano, nato a Torino nel 1707, morto nel 1746: fu professore di belle lettere a Pisa, indi a Torino. Lasciò diverse opere, fra le quali: *Scelta di sonetti con osservazioni critiche sul sonetto in generale*; *Scelta di canzoni con note critiche e una dissertazione sulle poesie del p. Ceva*, pubblicata ed aumentata da Ignazio Gajone (Venezia, 1758).

CEVA Tommaso. Letterato e matematico, fratello del precedente, nato a Milano nel 1648, morto nel 1737: entrato nella compagnia di Gesù, insegnò per quasi 50 anni matematiche a Brera; pubblicò un'opera intorno alla natura dei gravi, in cui presentò la forza dell'attrazione, quando in Italia s'ignorava la teoria di Newton. Combattè la dottrina degli atomi di Gassendi e dei vortici di Cartesio e si dichiarò contro il sistema copernicano, da lui creduto contrario alla S. Scrittura. Scrisse poesie latine che gli meritano il nome di *poeta della natura*. Compose anche un poema, *Puer Jesus*, e in lingua italiana pubblicò memorie di parecchi personaggi cospicui, fra le quali meritano particolare menzione quelle del *conte Francesco di Lemene*.

CEVADICO acido. Fu estratto dai grani della sabbaglia e dalle radici dell'elleboro bianco e del colico autunnale.

CEVENNE (franc., *Cèvennes*; anticamente, *Cebenna*, *Gebenna* o *Cemmemus Mons*). Grande catena di monti, nel sud della Francia, a destra del Rodano, stendentesi dal Canale del mezzodi, in direzione di nord est, fino al Monte Pilato (al sud-est di St. Etienne), in forma di arco per il tratto di 250 km., diramandosi nei dipartimenti di Alta Garonna, Aude, Hérault, Aveyron, Tarn, Gard, Lozère, Ardèche e Alta Loira, in tutto o in parte. Il nome di Cevenne, introdotto scientificamente per designare complessivamente tale catena, non è in uso nella Francia stessa. Epperò alcuni geografi hanno torto di riferirlo a tutta l'alta Francia, designando col nome di Cevenne settentrionali i monti di Charolais, Forez e quelli di Alvernia. Le Cevenne formano lo spartiacque tra l'oceano Atlantico e il Mediterraneo, e per conseguenza dei loro affluenti, qui del Rodano e là della Loira e della Garonna. I fiumi più considerevoli che ne scaturiscono sono: Loira, Allier, Lot, Aveyron, Tarn (con Jonte, Dourbie, Sorgue e Rance) e Agout, appartenenti al bacino dell'oceano Atlantico; i fiumi Doux, Erioux, Ardèche, Gard, Hérault, Vidourle e Orb, che affluiscono al Rodano e al Mediterraneo. Tutta la catena delle Cevenne si suddivide in parecchie, singole catene, con nomi particolari, dalle quali si diramano contrafforti dalle due parti. I monti di Vivarais, che dal monte Pilato si estendono, in direzione di sud-ovest, fino alle sorgenti della Loira, per il tratto di 90 km., ne formano la parte più al nord, coll'altezza media di circa 1200 m. Fra i picchi vi si distinguono il Gerbier dell'Jonch (1551 m.), dove nasce la Loira, e d'accanto il Monte Mezene (1764). Sono essi di formazione vulcanica e la parte più aspra e più selvaggia delle Cevenne, con vette nude, percorsi da gole anguste. Boschi, prati e terreni coltivati non si trovano che al piede. Sono valicati dalle strade che da Puy conducono a Valence e a Vienne. A nord-est del Gerbier, presso le sorgenti dell'Erioux, ergonsi i monti del Bontière (fino a 1350 m.); verso il sud quelli della Tanargue (fino a 1519 m.); e al nord-est di questi, i monti del Coiron (al sud-ovest di Privas), che si estendono fino al Rodano; dalla parte di ovest, i monti di Velay. Queste montuose regioni hanno per base, in gran parte, pietrame primitivo, interrotto da formazioni basaltiche. Più al sud-ovest, seguono i monti del Gevaudan (in media 1385 m.), colle granitiche montagne di Lozère (Cevenne in senso più ristretto), che nel picco di Finiel raggiun-

gono 1702 m. d'altezza. Verso il sud, i Bougès (1424 m.); ancora più al sud, alla sorgente dell'Hérault, il monte Aigoual (1567 m.); poco lungi, il monte Espéron. In direzione di nord-ovest, dai monti Lozère verso l'Alvernia, sono i monti Margeride, che nel monte di Randon elevansi fino a 1554 m. Più innanzi, in direzione di sud-ovest, la catena principale delle Cevenne prende il nome di monti Garrigues, i quali si estendono fino alla fonte dell'Orb, per il tratto di 45 km. La continuazione dei Garrigues, dalla sorgente dell'Orb fino a quella dell'Agout, chiamasi catena dei monti Espinouse (1125 m. d'altezza), estendentesi fino alla sorgente del Jaur, per il tratto di 40 km. (di formazione giurassica come l'altra), dalle quali si diramano, al nord-ovest, i monti della Caune e più innanzi (dalle sorgenti del Jaur fino a quelle del Fresquel e della Sar) le montagne Nere, da est ad ovest, per il tratto di 60 km., alte nel picco di Nore 1210 m., le quali ergonsi presso l'aval-lamento dove il canale del Mezzodi scorre dalla Garonna fino al Mediterraneo. La catena delle Cevenne consta quasi dappertutto di montuose masse primitive, interrotte da terreni di formazione basaltica nel nord, e di formazione giurassica nei monti Garrigues. Discende fino alla valle del Rodano e all'altipiano del sud con balze brevi e ripide, ma con versante dolcemente inclinato verso la pianura interna, con ramificazioni all'ovest, le quali si protraggono fino alla pianura francese del sud. I versanti di sud-est e di est delle Cevenne (di intorno di Nimes, Montpellier, Alais, ecc.) comprendono solo valli profonde e asciutte, dove piove di rado e il calore è accresciuto da ripide rocce che riflettono i raggi solari. Dalla parte opposta, invece, è frequente la pioggia, più considerevole l'umidità e minore assai il caldo. In alcuni punti (presso Estables, Puy e altri luoghi nel Velay), la neve, all'altezza di 1460 m., dura da 6 a 7 mesi. Questa differenza di clima influisce naturalmente sulla coltura del suolo e sopra i suoi prodotti. All'ovest del lato montuoso predominano i boschi, i pascoli e i campi, all'est, invece, le piantagioni di olivi, gelsi, vigneti, castagni, ma vi sono pochi campi e scarsi pascoli.

STORIA. Nelle valli delle Cevenne eransi conservati, fino dal medio èvo, comuni eretici, particolarmente di Valdesi, i quali, dopo l'editto di Nantes, che prometteva libertà di religione, professarono liberamente le loro dottrine. Revocato l'editto da Luigi XIV, cominciarono le persecuzioni contro quelli che intendevano di persistervi. Dragoni cacciavano colla violenza i Camisardi (com'erano detti i riformati nella Francia del sud) nelle chiese (*dragonate*) e molti dei loro predicatori subirono il martirio. Arresti, patiboli, galere ed emigrazioni volontarie spopolarono il paese. Accresciute le imposte, aumento l'ira di quelli che erano rimasti; e segreti maneggi, soprattutto dell'Inghilterra, fomentarono il fanatismo, finché divampò un'aperta rivolta. Parecchi piccoli distaccamenti di truppe, spediti nelle valli contro gli insorti, sforzavansi indarno di reprimerli. Nel 1703 comparve il maresciallo Montreuil, con maggior nerbo di truppe, ed in vece con modi spietati, ma si mostrò impotente a vincere il capo dei Camisardi, Jean Cavalier, egli pure fanatico, ma accorto. Si commisero dall'una e dall'altra parte atrocità orribili. Alla passione religiosa si mischò la nazionale: il provenzale combat-

teva contro il francese del nord, per difendersi dal regio assolutismo centralizzatore. Il maresciallo Villar, sostituito nel 1704 a Montreval, studiosi di farla finita, usando la mitezza. A Nimes, Cavalier dichiarossi pronto a deporre le armi (10 maggio 1704), a patto che almeno si permettesse il libero esercizio della religione senza chiese e fuori delle città murate; si confermassero le antiche franchigie; si restituissero i beni confiscati; si concedesse, per 7 anni, esenzione d'imposte a tutti coloro di cui si erano distrutte le case durante la guerra civile. Luigi XIV vi consentì, e Cavalier condusse le sue truppe (circa 1600 uomini) in Catalogna. Si ridestò poi la lotta, in seguito a promessa di appoggio per parte d'inviati olandesi. Il maresciallo Berwick, assunto il comando in capo, in sostituzione di Villar,

usò estremi rigori; ma, a reprimere il fanatico entusiasmo dei Camisardi, che accorrevano in massa dalle pacifiche loro valli, dando prova del più ammirabile eroismo, non valsero nè le torture, nè i roghi. La lotta non finì che colla distruzione dei loro comuni.

CEYLAN (ingl. *Ceylon*; sanscrito, *Lankā*; dagli indigeni detta *Sinhala*; dagli Arabi, *Sezendib*; *Taprobàne*, dagli antichi Romani). Isola indo-britannica orientale nell'oceano Indiano, alla costa di sud-est della punta dell'India anteriore, dalla quale è separata per il golfo di Manaar e per lo stretto di Palk (largo 93 km.). Giace tra i gradi 5° 56' e 9° 49' di lat. nord; è lunga 445 km., dal nord al sud, e larga 160-235, con una superficie di 63,928 kmq. Formava parte, un tempo, del vicino continente. Nel punto dove l'isola e la terraferma più si avvicinano, estendesi ancora il così detto

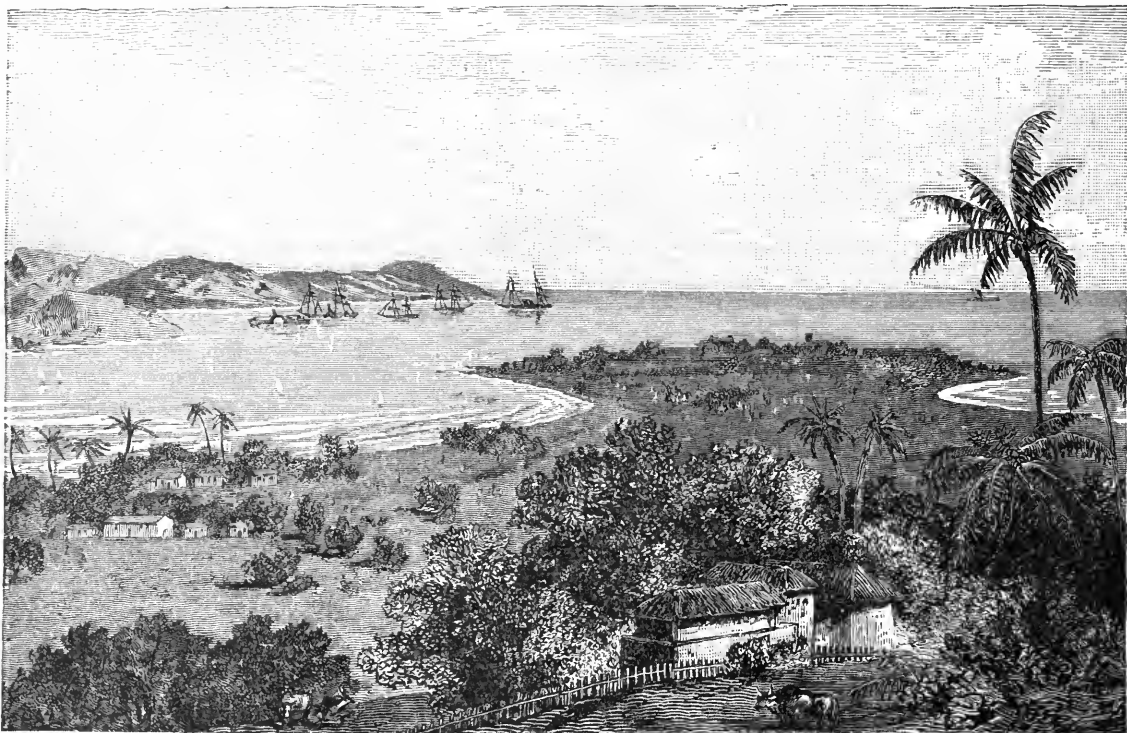


Fig. 2048. — La costa di Ceylan.

Ponte di Adamo, e serie di scogli rocciosi e di banchi di sabbia, che rendono impossibile alle navi più grosse il passaggio e trovansi ancora adesso all'asciutto in caso di forti riflussi (maree straordinariamente basse). L'interno dell'isola consta di regione montuosa, con una zona di colli che, verso il nord, fisiscono in un basso-piano e, in direzione di sud, sud-ovest e sud-est raggiungono spesso la costa marittima. La regione montuosa, il cui centro è nel 7° grado di lat. nord, estendesi da 95 a 103 km. in lunghezza, e da 75 a 90 in larghezza, con una elevazione da 600 fino a 2000. La massa compatta dell'alta regione di Nurelia (Neura Ellya, Noverra Ellya), al sud-ovest di Kandi, occupa una superficie di circa 220 kmq., con una media altezza di 1600 m. Le sue più celebri vette sono, nel sud-ovest, il picco di Adamo (2250 m.), il Peduru Tallagalla (2430 m.) e il Namuna Kuli (2059 m.). Tra i monti estendonsi valli e piani incomparabili per

fertilità e bellezza di pittoreschi paesaggi. Sono meno fertili le coste piane; in particolare, la costa frastagliata di nord-ovest. Ceylan è bagnata da numerosi fiumi, fra cui il più importante è il Mahavali Gang, che nasce nel mezzo dell'isola e mette foce nella baia di Trinkomali, dopo un corso di 330 km. circa. L'isola è all'intorno accessibile alle più grosse navi, meno la parte di nord-ovest, dove la costa è troppo bassa e prolungasi nel mare con piccole penisole, fra cui quella di Nawe-Karra. Il porto più sicuro e migliore è quello di Trinkomali; secondo, per importanza, è il porto di Galla. Colombo possiede una sola rada. Il clima, soprattutto nella parte coltivata, non è insalubre; agli Europei è assai più confacente di quello dell'India. Le società di assicurazione della vita tolsero per Ceylan la tassa addizionale. Giacendo l'isola al sud della zona della massima temperatura media annuale dell'India, ne viene che il nord è più

caldo del sud. L'annua temperatura media è di 28-28 $\frac{1}{2}$ ° C. nella metà al nord; e di 27 in quella al sud. Nell'interno la temperatura è diversa secondo il grado di elevazione. La stazione di Nurelia, luogo di cura climatica, ha una temperatura media di 14,8° C.; nel mese più fresco (gennaio), 13,3, e nel mese più caldo (maggio), 15,6° C. In generale, sono frequenti le piogge; rara la siccità e non dura mai a lungo. Il *monsum* comincia a soffiare, in direzione di sud-ovest, nell'aprile; ed in quella di nord-est, nell'ottobre. Il regno minerale fornisce ferro, manganese e pietre preziose svariatissime. Anarà llápura è il luogo dove si trovano le pietre preziose in maggior copia nella sabbia, fin da tempi antichi. Sommaramente svariata e grandiosa è la vegetazione: in nessun altro luogo si ammira più che a Ceylan lo splendido rigoglio della

vegetazione tropicale. Si hanno non solo palme e droghe, ma anche la maggior copia di vegetali nutritivi. Gli ameni e grandiosi paesaggi sono dappertutto verdegiantesparsi di numerosi villaggi, ombreggiati da magnifici alberi. Più verso l'interno si vedono piantagioni di caffè e boschi di piante aromatiche, a cui sovrastano di frequenti tamarindi e palme, e qua e là anche maestosi banani, frammischiatissimi ad alberi da frutta e da fiori. Al di dietro ergonsi i rocciosi declivi di monti imponenti, che raggiungono il massimo punto di elevazione nel Pedura Tallagalla. È difficile immaginare scena più splendida e più deliziosa. Prodotti caratteristici della regione sono: noci di cocco, cannella e caffè. È sorprendente la quantità delle noci di cocco che si esportano, e dell'olio che dal 1831 se ne estrae. I giardini governativi di cannella sono venduti. Era in gran pregio per l'addietro la cannella di Ceylan; adesso è più ricercata quella della costa di Malabar (nell'India), di Giava ed anche di Cina. Se ne esportò, nel 1845, per oltre un milione di lire sterline, ma ultimamente per sole lire 675,155. D'anno in anno vi si coltiva sempre il caffè, con un'esportazione di oltre un milione di quintali all'anno. Per i bisogni del paese si deve importare invece il riso. Il cotone, sempre più coltivato, ha un grande avvenire. Il regno vegetale fornisce pure all'esportazione cardamomi, legname di ebano e di teak, eccellente per costruzioni navali. Il regno animale non ha specie proprie. Nu-

merosi, nel sud-ovest dell'isola, gli elefanti (della specie dell'*Elephas Sumatranus*), in gran pregio per forza e docilità, sebbene non siano i più grossi; il cavallo non è indigeno; vi manca la tigre del Bengala e trovansi in gran numero i serpenti, ma sono pochi i velenosi. Si ha dal regno minerale ferro eccellente, stagno, manganese, nichel, cobalto, arsenico ed anche oro. Inoltre una discreta quantità di pietre preziose, salnitro, atracite, grafite, ecc. Con una superficie di 63,976 kmq., si calcola una popolazione di 2,800,000 abitanti, fra cui la grande maggioranza è di singhalesi, 600,000 tamulu o tamil, 200,000 mori e 8000 wedda. Inoltre sonvi inglesi, olandesi e portoghesi, meticcii (Eurasii) cinesi, giavanesi, hindu e persi. Gli indigeni primitivi sono wedda o bedda, popolo d'origine dravidica, senza nessuna coltura, disprezzati e odiati dagli

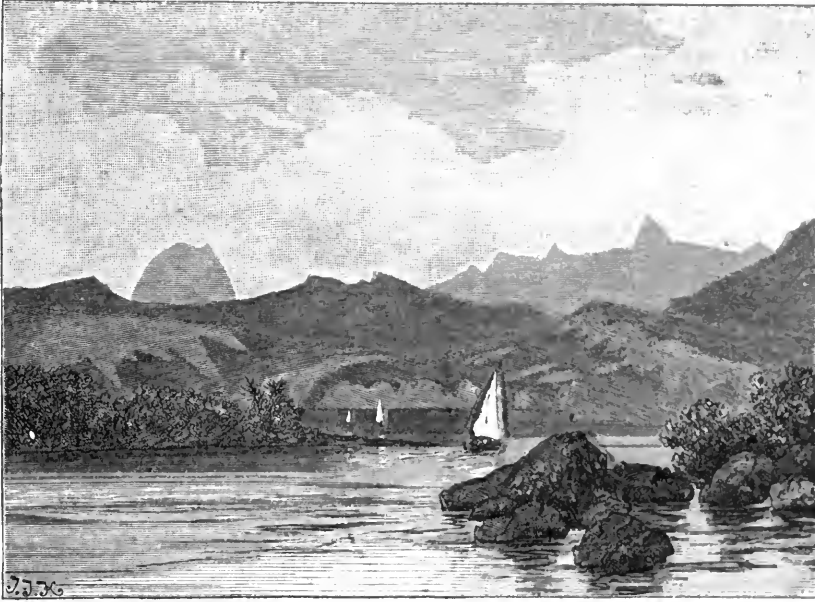


Fig 2049. — Isola di Ceylan col picco di Adamo.

altri abitanti. Non si è ancora certi intorno alla vera origine dei singhalesi, attribuita in parte ai Dravidi ed in parte agli Arijii. Comunque sia, non v'ha dubbio che popolo e lingua hanno impronta di elementi hindu. I dravidi, coi tumuli, immigrati nell'isola dal Dekhan, dopo i singhalesi, sta bilironsi particolarmente nel

nord dell'isola. Sono agricoltori, come i precedenti, ma distinguonsi da questi per maggior valentia. Appartengono in parte al cristianesimo evangelico o cattolico, ed in parte all'antica loro fede pagana. Vi rappresentano l'islamismo, accanto ai malesi, i così detti Mori, discendenti dagli arabi, penetrati nell'isola di Ceylan al principio del XVI secolo. Quando si calcoli una popolazione indiana di oltre 100,000 *huli* (facchini), particolarmente hindu, come seguaci del culto di Siwa, ne risultano per il resto 180,000 cattolici e 35,000 protestanti. Nei rapporti amministrativi la regione è divisa in provincie; queste in *horles* o distretti, che si suddividono in *pallas* o sotto-distretti. Le provincie sono amministrate da agenti del governatore che, nominato dalla corona, trovasi a capo di tutta la regione, con sede a Colombo, capoluogo, città fortificata. Assai lucrosa è la pesca delle perle. Di poca importanza l'allevamento del bestiame. Però l'agricoltura fece gran li progressi negli ultimi decenni. Si coltiva, in particolare, riso, miglio, legumi, caffè, tabacco, china, cotone, the, zucchero, cannella. Ceylan possiede una ferrovia che da Colombo conduce a Kandi, nell'interno, con parecchi tronchi, ed

un'altra, pure da Colombo, alla punta di Galle, luogo di approdo assai frequentato per quelli che seguono la via marittima europeo-indo-asiatico-orientale. Le città più importanti, oltre Colombo, sono: Trinkomali, alla costa est; Punta di Galle, alla costa sud-ovest; Kandi, nell'interno; e, più al nord, l'antica città regia di Anarâdhâpura. Le rovine de' suoi monumenti ne lasciano intravedere la grandiosità e la munificenza di un tempo.

STORIA. Greci e Romani conoscevano l'isola di Ceylan: ne facevano gli elogi per le sue pietre preziose e per le sue droghe, e la chiamavano Taprobane. Nel V secolo si diffuse di là nell'India posteriore il buddismo e la civiltà indiana. Nell'VIII secolo vi si stabilirono arabi maomettani. Dal 1505 i portoghesi iniziarono regolari rapporti di commercio con Ceylan, ma si resero presso gli indigeni così odiati che il re chiamò alla fine gli Olandesi in aiuto contro di essi. I Portoghesi furono espulsi nel 1632-56, e gli Olandesi occuparono in loro vece il litorale. Dal tempo in cui intervennero gli Europei che miravano solo a conservare il monopolio della cannella e a promuovere la pesca delle perle, trascurando tutto il resto, decadde il commercio e l'antica civiltà di Ceylan, s'inselvaticò tutta l'isola, caddero in rovina gli acquedotti e scemò d'assai la popolazione. L'inghilterra, nella sua guerra coll'Olanda, occupò l'isola di Ceylan, ma colla pace di Amiens, nel 1802, gliene fece formale cessione. Nel 1815, destituito il re indigeno ivi ancora regnante, essa divenne proprietà degli Inglesi, sotto la cui amministrazione prosperò straordinariamente. Ivi gli indigeni furono ammessi, come consiglieri, nei collegi superiori di amministrazione e di esercizio della giustizia, prima che nell'India finitima. Si fece di tutto per chiamarvi capitali stranieri e mettere a profitto l'eccellente posizione come stazione intermedia sulla via dell'Asia orientale. Nelle classi superiori domina il desiderio d'incivilirsi. Nell'ultimo decennio si ebbero pregevoli lavori linguistici e lessicografici intorno a Ceylan, e così pure schizzi etnografici dei singhalesi.

CEYLANITE. Varietà verde d'alluminato di magnesia che proviene dall'isola di Ceylan: cristallizza in ottaedri opachi molto voluminosi. Qualche volta è di colore azzurro.

CEYX. Genere di uccelli sinattili, affini al genere alcedo.

CEZIMBRA. Città e porto del Portogallo, nella provincia di Estremadura, con 4500 ab.

C FA UT. Con queste sillabe dinotavasi, nell'antico solfeggio, il *do* chiave di basso, secondo spazio.

CHABAN. Si chiama così il terzo mese del calendario musulmano, che corrisponde al nostro maggio.

CHABEUIL. Città in Francia, nel dipartimento della Drôme, circondario di Valence, sulla destra della Veoure, affluente di sinistra del Rodano, con 3450 ab. Ha filature di seta e fabbriche di carta.

CHABIR. Chiamasi così il conduttore delle carovane in Africa. Egli si regola secondo il corso del sole e degli astri, ed anche in viaggi di parecchie centinaia di ore di cammino, erra ben di rado. Sa regolarsi anche esaminando le tracce della sabbia.

CHABLAIS (Le). Regione in Savoia, al sud del lago di Ginevra: per l'addietro, formava una delle otto provincie del ducato di Savoia; dal 1860 è circondario di Thonon, nel dipartimento francese dell'Alta Savoia,

con una superficie di 928 kmq. e 7000 abitanti. È assai montuosa, e i monti più elevati sono: Cornettes de Bise (2439 m.), Dent d'Oche (2434 m.) e Billiat (1915 m.). Fornisce in parte castagne, vini, legumi o frumento in grande quantità. Dal regno minerale si ritraggono marmi, ardesie, pietre calcari, carbon fossile, ferro e acque minerali. Ha per capoluogo Thonon.

CHABLIS. Città di Francia, sul Serain, nel dipartimento dell'Yonne e nel circondario di Auxerre, in Borgogna, a 18 km. est da quella città, con 4000 abitanti, celebre per l'eccellente vino bianco di Borgogna che si produce nei dintorni e che si chiama, dal suo nome, *vin de Chablis*. Le località più ricercate sono quelle di Clos-Valmur, Grenouille, Vosdèsirs, Bougèreaux e Ment de Milieu. Il 25 giugno 841, si diede a Chablis una sanguinosa battaglia, detta anche dal nome di Pontenai: da una parte erano i tre figli di Luigi il Pio e l'imperatore Lotario; dall'altra, Carlo il Calvo e Luigi il Tedesco.

CHABORAL. V. CHABUR.

CHABOT Francesco. Famigerato rivoluzionario francese, giacobino, detto per ischerzo il *monaco furioso*, cappuccino: eletto all'assemblea nazionale, prese parte ai fasti della Rivoluzione francese. Fu ghigliottinato il 5 aprile 1797.

CHABRIS. Borgata della Francia, nel dipartimento dell'Indre e nel circondario di Issoudun, sulla sinistra del Chér, con 3100 ab. Ottimi vini bianchi, fabbriche di tele e di tegole. È l'antica *Carobriva* (*Ponte sul Chér*), con avanzi di antichità romane.

CHABUR. Nome di due fiumi nella Turchia asiatica: l'uno chiamavasi anticamente *Chaboras* (in ebraico *Chebar*; secondo Senofonte, *Araxes*). Sulle sue rive il profeta Ezechiele ebbe le sue visioni. Nasce nel vilajet di Diarbekr e sbocca, dopo un corso di 950 km., nell'Eufrate, in Mesopotamia, presso Abu-Seraj (l'antico *Circesium*). Fu a lungo il confine della Mesopotamia romana. — L'altro fiume omonimo, formato da tre fiumi nel Kurdistan, gettasi nei Tigri, dalla parte di sinistra, presso Feschabur.

CHACABUGO. Città della repubblica del Chili (America del Sud), in provincia di Santiago, sul fiumicino Mayo, a 709 m. sopra il livello del mare. Ivi il generale San Martin, a capo di Chileni e di truppe ausiliarie di La Plata, sconfisse gli Spagnuoli, nel 1818.

CHACACA o CHACHACA. Pianta della famiglia delle ranunculacee, la cui corteccia, detta *scorza di palo piccante*, è aromatica, stimolante e di odore soave.

CHACAO. Città e porto sulla costa settentrionale dell'isola di Chiloe, sul canale che la separa dal Chili: il suo porto fu abbandonato, causa le fortissime correnti del canale.

CHACHAM (voce ebraica: *sapiente*). Secondo il talmud ebraico, è il terzo membro nella presidenza del sinedrio. — Chacham è anche sinonimo di rabbino.

CHACHAPOYAS. Città del Perù, capoluogo del dipartimento dell'Amazzone, con 12.000 ab. Ha produzioni di derrate coloniali ed animali; sorgenti termali assai riputate.

CHACO (El gran). Immensa regione nell'America del Sud, quasi ignota ancora: appartiene in parte alla repubblica Argentina ed in parte a quella di Bolivia, tra il Parana ed il Paraguay, all'est; i contrafforti orientali delle Ande, all'ovest, i monti di Bolivia e della provincia di Mato Grosso, al nord, ed

il Rio Salado, al sud, con una superficie di 1,101,300 kmq. Questa estesissima pianura è percorsa solo nelle sue parti di ovest e di nord da singole catene di colli che formano lo spartiacque tra il Rio Salado, il Vermejo, il Pilcomajo e i tre grossi affluenti del Paraguay, navigabile per grandi tratti, i quali percorrono la regione, indirizzandosi dalla parte di sud-est. La parte nord è proporzionalmente ricca di boschi, colla più rigogliosa vegetazione tropicale, mentre la parte sud, tra il 26° ed il 30° grado di latitudine sud, per mancanza di acque e di piogge, somiglia quasi ad uno squallido deserto. Il suolo, in generale, ha impronta sabbiosa ed è coperto in molti punti da croste salmastre, ed in altri da paludi di acque salse. Trovansi buoni pascoli solo in singoli tratti. Meno poche colonie alle rive del Rio Salado, la regione (particolarmente quelle parti che si estendono tra il Vermejo ed il Paraguay e ai due lati del Pilcomajo, conosciute col nome di Llanos de Manso) è percorsa solo da tribù indiane nomadi, che conservano ancora un'assoluta indipendenza.

CHACON Alfonso. Dotto dominicano, detto comunemente *Ciacconio*, nato nel 1540 a Baeza, nel regno di Granata, morto a Roma verso il 1601: ebbe il titolo di patriarca d'Antiochia e compose varie opere, tra le quali rimase in fama quella intitolata: *Vite et res geste pontificum romanorum et cardinalium* (Roma, 1677).

CHACONNE o CIACCONNE. Danza in voga, una volta, in Spagna ed in Italia, con movimento alquanto lento.

CHACORNAC Giovanni. Astronomo francese, nato a Lione nel 1823, morto nel 1873 a Villeurbanne, presso Lione. Fu alla specola di Marsiglia, poi all'Osservatorio imperiale di Parigi. Scoperse sei piccoli pianeti: *Phocæa* (1853), *Polyhymnia* (1854), *Circe* (1855), *Leda* e *Lætitia* (1856) ed *Elps* (1860). Vide la *Massilia* solo un giorno dopo De Gasparis, e l'*Amphitrite*, due giorni dopo Marth. Egli è autore di carte astronomiche coi più minuti particolari, di numerose osservazioni astronomiche e d'illustrazioni astronomiche fotografiche. Dà della luce l'*Atlante ecliptico* e l'*Atlante degli annali dell'osservatorio imperiale di Parigi*.

CHACTAWS o CAACTAS (*Teste piatte*). Popolo indiano nell'America settentrionale, già stanziato lungo i fiumi Mississippi, Alabama e Arkansas, noto pel racconto di Chateaubriand, che ne celebrò l'antica civiltà. Presentemente, conta 16,000 ab. e, quantunque sì poco numeroso, figurava fra le più civili tribù degli Stati Uniti. L'angolo di terra da esso occupato è situato fra l'Arkansas e il Texas.

CHADDERTON. Borgo in Inghilterra, nella contea di Lancaster, con 17,000 ab., fabbriche di macchine, di seta, di cotone, ecc., e miniere di carbon fossile nei dintorni.

CHAERONEA. Città della Beozia, sulla frontiera nord, all'estremità della valle del Cefiso; fu campo di battaglia fra Ateniesi e Beoti, nel 447 a. C., fra Macedoni, capitanati da Filippo, e Beoti, nel 338 a. C.; fra i Romani, sotto Silla, e le forze di Mitridate, nell'86 a. C.

CHAFALIA. Braccio del Mississippi, che se ne dirama a circa 200 km. al di sopra di Nuova Orleans, scorre per il lago di Chetimache e mette foce nella baia di Atchafalaya.

CHAFERINAS o ZAFARANI (*isole*). Gruppo di isole alla costa nord del Marocco, al sud-est di Melilla, in possesso della Spagna dal 1848.

CHAFFOIS. Villaggio francese, nel dipartimento del Doubs, in vicinanza di Pontarlier, memorabile per il combattimento avvenutovi il 29 gennaio 1871, tra l'avanguardia del generale Manteuffel e la retroguardia dell'esercito francese di Clinchant, che dovette ritirarsi, lasciando in potere del nemico 17 cannoni e 4000 prigionieri.

CHAGEY. Villaggio nel dipartimento francese dell'Alta Saona, sull'Allaine, all'ovest di Belfort, noto per essere stato il teatro di accaniti combattimenti, dal 15 al 17 gennaio 1871, tra le truppe francesi e le tedesche.

CHAGNY. Borgo nel dipartimento francese di Saona e Loira e nel circondario di Chàlon, sulla ferrovia Parigi-Lione, con 4000 ab. Ha vigneti e fabbriche di tessuti e di stoviglie.

CHAGOS (*isole*). Gruppo di numerose isole coralline, a 430 km. al sud delle Maldive, nell'oceano Indiano, basse, rocciose, con una superficie di 110 kmq. La più al sud e la più grande è quella di Diego Garcia o Chagos, costituita da roccia corallina che cade quasi a picco, lunga 24 km., la quale racchiude una laguna che serve d'eccellente porto naturale: il gruppo, un tempo inabitato, fu scoperto dai Portoghesi e colonizzato dai Francesi, muovendo da Isle de France. Ora è amministrato dal governatore inglese di Maurizio. Circa 700 sono gli abitanti, i quali allevano bestiame e ritraggono lucro da palme di cocco (che, nelle isole Chagos, prosperano in gran copia e forniscono olio) e da tartarughe dal color verde. Recentemente, stabilironsi in alcune isole coloni francesi, ai quali il governo britannico conferì il diritto di proprietà.

CHAGRES. Era, un tempo, il porto più importante della repubblica di Panama (appartenente alla confederazione di Columbia) nel dipartimento di Colon, alla foce, a destra, del Rio Chagres (lungo 130 km.) nel mare delle Antille. Situato in vicinanza del luogo dove adesso comincia la ferrovia di Panama, ha perduto molto della sua antica importanza. Consta, al presente, di sole due o tre serie di misere capanne, abitate da un migliaio di negri e di meicci. Sopra una roccia, che sorge alla foce del Chagres, domina un antico, cupo castello. Chagres venne distrutto dai filibustieri, sotto Morgan, nel 1671, ma fu ben presto ricostituito; è luogo particolarmente noto per la sua insalubrità.

CHAGUARAMUS. Città alla costa nord-ovest dell'isola Trinidad (India occidentale), all'entrata del golfo di Paria, con porto.

CHAHO. Lago del Messico sulle cui sponde sta una città omonima.

CHAHUN. Peso pel grano usato nell'India britannica, corrispondente a 1,354,8 kg.

CHAIBER (*passo di*). È posto nell'Asia anteriore e alto 1028 m.: per esso la strada che parte da Cabul discende a Pesciavar.

CHAIRABAD. Città dell'India britannica, nella provincia di Nord-Ovest, con una popolazione di circa 16,000 ab.

CHAIRAGARH. Stato tributario dell'India britannica, nella Provincia Centrale (Rag pur), con 122,000 abitanti.

CHAIRPUR. Stato tributario dell'India britannica, nella presidenza di Combay (Sind), con una popolazione di 130,000 ab.

CHAISE D'OR (*La*). Moneta d'oro, francese, di Filippo IV, coniatà fin dal 1210, equivalente a franchi 18,75 circa.

CHAIX D'EST-ANGE. Celebre avvocato, nato col secolo, morto a Parigi nel 1877: orfano a 19 anni e poverissimo, tuttavia, per la sua eloquenza, si elevò alle più alte cariche; fu sotto Luigi Filippo e sotto l'impero procuratore generale, consigliere di Stato e senatore.

CHAKHA (*monti*). Alta catena di monti dell'Africa settentrionale (Abissinia): si stende considerevolmente nella parte meridionale dello Sciva e forma lo spartiacque fra il Nilo e l'Hawasch.

CHALADE. Passo attraverso la foresta dell'Argonne, al nord-est della Francia: si estende dalla Marna alla Mosa, lungo le rive dell'Aisne, e mette da Varennes a Saint Méneould.

CHALATENANGO. Dipartimento e gran villaggio indiano, nell'America centrale, con grandi mercati di indaco e bestiami.

CHALCEDON. Città della Bitinia. V. CALCEDONIA.

CHALCIA. Isola dell'Egeo, appartenente alla Caria, dirimpetto alle coste occidentali di Rodi.

CHALCIDICE. V. CALCIDICA.

CHALCIS. V. CALCIDE.

CHALDRON. Misura inglese da liquidi, corrispondente a 1153,425 litri.

CHALET (dal basso latino, *castelletum*). Specie di casa da contadini, fatta di tronchi e rami d'alberi, coperta di paglia e di tavole, molto in uso nella Svizzera. Per estensione, questo nome è dato anche a costruzioni più solide ed eleganti, tutte in legno ed erette in luoghi campestri.

CHALEUR-BAI. Parte del Golfo di San Lorenzo, fra il Canada e il Nuovo Brunswick.

CHALINDREY. Villaggio in Francia, nel dipartimento dell'Alta Marna, sull'altipiano di Langres, al punto dove si dividono le ferrovie Parigi-Besançon e Parigi-Basilea. Ab. 1200.

CHALLANS. Città in Francia, nel dipartimento della Vandea e nel circondario di Sables: è memorabile per la vittoria che Bouillard vi ottenne combattendo contro il generale della Vandea, Charette, il 12 aprile 1793. Ab. 4700.

CHALLANT. Due comuni in Italia: Challant Saint-Anselmo, trovasi nella provincia di Torino e nel circondario di Aosta, con 1250 ab. e miniere d'oro e d'argento, ora abbandonate. — Challant Saint Victor, nella stessa provincia e nello stesso circondario, ha 1200 ab. e miniere di piombo argentifero. — La valle di Challant si apre sul fianco sinistro della valle d'Aosta ed è percorsa dal torrente Evanzone, che scende dai ghiacciaj di Ajas.

CHALLES Claudio Francesco Milliet (*di*). Matematico, gesuita, nato a Chamberi nel 1621, morto a Torino nel 1678: reduce dalle sue missioni in Oriente, fu da Luigi XIV nominato professore di idrografia a Marsiglia e vi compose una gran carta del Mediterraneo. Scrisse diverse opere, fra le quali: *Gli elementi di Euclide*; *Corso*, ovvero *Mondo matematico*, diviso in trentun trattati, ecc.

CHALMERS Alessandro. Nato ad Aberdeen nel 1769, morto nel 1834, autore del celebre *Dizionario bio-*

grafico generale, di un *Dizionario inglese* e di una raccolta di *Poeti Inglesi*.

CHALMERS Giorgio. Avvocato scozzese, nato nel 1742, morto nel 1825: trovandosi in America, tornò in Inghilterra quando scoppiò la guerra d'indipendenza. Pubblicò gli *Annali politici delle Colonie Unite*, i *Trattati fra l'Inghilterra e le altre nazioni* e la *Cedonia*, opera pregevole per lo studio delle antichità della Scozia.

CHALMER'S PORT. Porto della Nuova Zelandia, nella provincia di Otago: è congiunto, per mezzo di ferrovia, col porto di Dunedin, all'entrata del porto di Otago. Ab. 2000.

CHALMERS Tommaso. Economista e teologo scozzese, nato nel 1780 nella contea di Tife, morto nel 1843: determinò colla sua eloquenza la separazione della Chiesa scozzese dall'anglicana; compose molte opere, fra le quali ricordiamo *Sermons*; *Astronomical discourses*, divenuti popolarissimi; *The Evidences of Cristianity*; *Political Economy*, ecc.

CHALONNES sur Loire. Città di Francia, nel dipartimento dei fiumi Meno e Loira e nel circondario di Angers, alla confluenza del Layon col Louet, ramo della Loira, e sulla ferrovia Angers-Niort: ha circa 3000 abitanti (6000 nel comune), dediti alla pesca, alla navigazione, alla viticoltura. Ha fabbriche di tele e di cordami; tintorie; commercio con grani, vini, liquori e legumi. Giace nel centro del bacino carbonifero della bassa Loira, il quale estendesi nei dipartimenti di bassa Loira, Meno e Loira, e fornisce ogni anno oltre un milione di quintali metrici di carbon fossile. Nella città si notano numerosi avanzi dell'epoca gallo-romana. Sonvi pure le rovine di un antico castello fortificato.

CHALONS sur Marne. Città di Francia, capoluogo del dipartimento della Marne, sulla Marne e sul canale Marna-Reno, punto d'incrociamiento di parecchie ferrovie, in una amena pianura della Sciampagna: è cinta di mura e fossa, con case di legno in buona parte, ma con vie diritte e pulite, belle chiese, fra cui la magnifica cattedrale di San Stefano, del XIII secolo; la chiesa di Nostra Signora, del 1158-1322, con bei dipinti sul vetro; la cappella di santa Pudenziana, dove accorrono ogni anno, nel mese di maggio, 50,000 pellegrini e 23,000 abitanti. Ha un palazzo di città (1771); un ospedale (1572); un arco di trionfo incompleto, ecc. È sede di un vescovo suffraganeo dell'arcivescovo di Reims; ha fabbriche dei famosi vini di Sciampagna, di scarpe, macchine, cordami; conceria di pelli, ecc. Sulla Marna passano 22 ponti, fra cui il Pont des Archers (XVII secolo), il Pont Mauvilain (1550) ed il Pont della ferrovia, con 3 archi. Châlons, nota col nome di *Durocatalaunum*, antichissima città dei Catalauni, era fra le più ragguardevoli della *Gallia belgica*. Ne'suoi dintorni, sui campi catalaunici, si diedero due battaglie: nell'una Tetrico (274 d. C.) fu vinto da Cesare Aureliano, suo rivale nella dignità imperiale; nell'altra, assai celebre, l'esercito di Attila (451) fu sconfitto dai Visigoti sotto Teodorico (che vi morì) e dai Romani sotto Ezio. Nel 643 la città fu conquistata dal conte Erberto di Vermandois; nel 931, da Rodolfo di Borgogna; nel 947, da Roberto di Vermandois, che la devastò. Non fu mai sotto i conti di Sciampagna, sibbene sotto il vescovo di Châlons. Nel 1589, Enrico IV vi trasferì da Parigi il parlamento. Il 15 giugno 1591 vi si bru-

ciò pubblicamente, per mano del carnefice, la bolla di scomunica di Gregorio XIV contro Enrico IV; e nel 1592, quella di Clemente VIII. Il 4 febbraio 1814 i Prussiani, sotto York, ne conquistarono il sobborgo *Sain-Memmie* contro Macdonal; ed il 5, partito lui, occuparono la città stessa. Nei tempi più recenti, Châlons è ricordata per il celebre Campo di Châlons istituitovi da Napoleone III come luogo di esercizi per l'esercito francese. Le truppe vi dimoravano sotto tende in baracche, conducendovi vita allegra, senza curarsi di disciplina. Scoppiata la guerra del 1870, il campo di Châlons divenne il quartiere generale del sesto corpo

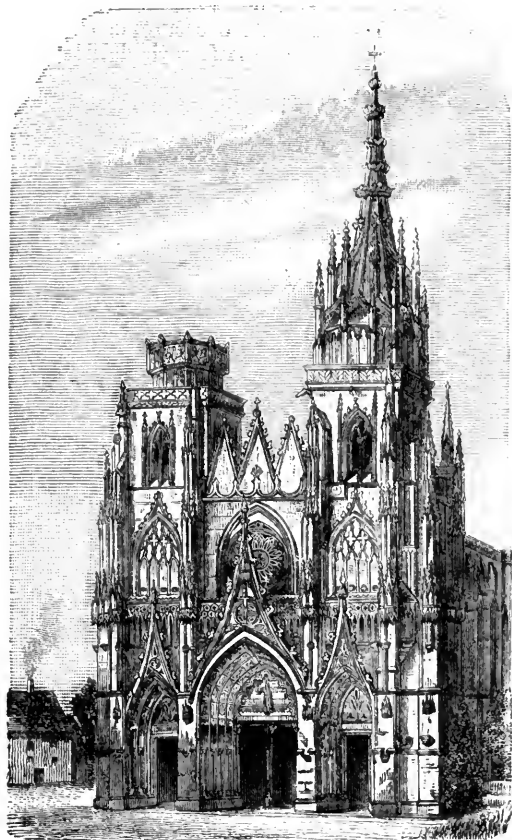


Fig. 2050. — Cattedrale di Châlons sur Marne.

d'armata sotto il maresciallo Canrobert, che vi doveva esercitare le guardie mobili di Parigi. Dopo le prime vittorie dei Tedeschi e dopo la partenza di Canrobert colle sue truppe per Metz, gli avanzi dell'esercito di Mac Mahon e del corpo di Faily vi si ritirarono. Con esse e col 12.^o corpo di Mac Mahon di nuova formazione, si organizzò, durante le battaglie di Metz, il così-detto esercito di Châlons, col quale Mac Mahon, partito il 21 agosto per Reims fece la malaugurata mossa che finì colla capitolazione di Sedan. La cavalleria dell'avanguardia tedesca giunse, il 24 agosto, in Châlons e trovò il campo distrutto e in gran parte incendiato. Nel corso ulteriore della guerra, la città di Châlons servì di tappa importante come punto d'unione delle truppe tedesche nell'interno della Francia, colla Germania. Il campo di Châlons fu interamente soppresso nel febbraio del 1871. — Il circondario di Châlons è di-

viso in 105 comuni, nei quali è sparsa una popolazione di 63,000 abitanti.

CHALON sur Saône. Città di Francia, nel dipartimento di Saona e Loira, sulla destra della Saona, là dove sbocca il canale del Centro, e sulla ferrovia proveniente da Lione, in regione fertile, ma insalubre per frequenti inondazioni: è irregolarmente e mal costruita, ma ha magnifici e animati *quais*. Ha 25,000 ab., cinque chiese e parecchie di monasteri (fra cui quella di San Vincenzo, del 1386-1440), un ospedale (1528), un nuovo palazzo di giustizia, una scuola di disegno; una biblioteca, con 15,000 volumi; una collezione di quadri e di antichità; molte società scientifiche; un carcere cellulare ed un ospizio. Ha raffinerie di zucchero; fabbriche di olio, di cappelli, di prodotti chimici (borace, cremortartaro, ecc.); distillerie; costruzioni di navi. Per il canale del Centro, che viene dalla Loira e per la sua unione con diverse ferrovie, Châlons sur Saone è centro d'importante commercio interno, dove la Francia del nord scambia i suoi prodotti con quelli provenienti dalla Francia del sud. È scalo soprattutto di vini, spiriti, aceto, grano, carbon fossile, cujo, panni, minuterie, merci di ferro, ecc. In vicinanza sonvi antichità romane. Ai tempi di Cesare chiamavasi *Cabillonum* ed era sede di un prefetto romano; aveva magazzini di grani per l'esercito e traffico assai esteso. Sotto l'imperatore Onorio, la regione apparteneva alla *Gallia Lugdunensis* 1; e la città era la seconda della provincia. San Marcello e San Valeriano vi diffusero il cristianesimo e subirono il martirio nel 179. Nel IV secolo vi si fondò il vescovado; più tardi se ne impadronirono i Borgognoni. Re Guntramo di Borgogna vi aveva un palazzo. Al principio del X secolo fu devastata dai Vandali; e nel VI secolo da Chramno, figlio ribelle di Clotario I, re franco; nell'VIII secolo la saccheggiarono i Saraceni, nell'830 Teodorico I fu conte di Châlons e Maçon; nel X secolo costituì col suo territorio la contea feudale del Chalonnois e conservò i propri conti, finchè, nel 1247, pervenne alla Borgogna, in ricambio di Senlis e di altri paesi. Nel 1477 toccò alla corona di Francia, nel 1562 fu presa dagli Ugonotti e nel 1563 vi si costruì la cittadella, che decadde più tardi.

CHALOSSE. Regione nella Guascogna, al sud-est del dipartimento francese di Landes; ha per capoluogo St. Sever, sull'Adour.

CHALVAR. Peso del Caucaso, pari a 50 batman; pel petrolio greggio, corrisponde a 40 batman: un batman equivale a 127,768 kg.

CHALYBONITIDE. Distretto della Siria settentrionale, al nord di Antiochia, intorno all'attuale Aleppo.

CHAM o **HAM.** V. **CAM.**

CHAM. Città in Baviera, nel circolo dell'Alto Palatinato e di Ratisbona, capoluogo di distretto, con circa 3000 ab. Il distretto ne conta 24,000.

CHAMAVI. Popolo germanico della Selva Ercinia, più tardi sul Basso Reno: si fuse coi Franchi verso il 400.

CHAMBAS o **CHA-AMBA.** Grande tribù del Sahara algerino, diffusa nella vasta regione dei deserti, dune ed oasi, compresa fra Ouargla e il Touât, al sud ed all'est dei Beni-Mzab.

CHAMBERLAIN. Lago degli Stati Uniti d'America, nel Maine, con una superficie di 52 kmq.

CHAMBERS. Contea degli Stati Uniti d'America,

nello Stato d'Alabama, col capoluogo Lafayette e 18,000 ab. metà bianchi e metà negri.

CHAMBERS Efraimo. Nato a Kendal, in Inghilterra, nella seconda metà del secolo XVII, morto a Islington nel 1740, celebre come autore della *Cyclopaedia*, conosciuta particolarmente sotto il suo nome, e la cui prima edizione comparve nel 1728.

CHAMBERS Roberto. Uno dei capi della celebre casa editrice di questo nome, a Edimburgo, nato nel 1802, morto nel 1871: pubblicò molte opere che promossero grandemente l'istruzione popolare e compose egli stesso varie opere geologiche, storiche, canti popolari, ecc.

CHAMBERSBURGH. Città in Pensilvania, nella contea di Franklin, sul Conococheaque e sulla ferrovia Harrisburg-Harpers Ferry, con 7000.

CHAMBERTIN. Parte del territorio del comune di Gewey, in Francia, nel dipartimento della Costa-D'oro, celebre pel suo vino di Borgogna.

CHAMBERY (in italiano, *Ciamberì* o *Sciamberì*). Capoluogo, un tempo, del ducato sardo di Sardegna, ed ora del dipartimento francese di Savoia, sui fiumi Laisse e Albane (che forma in vicinanza una cascata di 71 m. d'altezza), con circa 20,000 ab.: sorge in amena situazione, fra giardini e case campestri, in ampia valle (269 m. sopra il livello del mare), che, avendo una corona di monti all'intorno, unisce alla grandiosità di una regione alpestre, l'amenità di un magnifico piano ubertoso. La città stessa, cinta un tempo di profonde fosse e di grosse mura, ha per lo più vie anguste e oscure, con case alte, ma ben costruite. Posta sulla ferrovia del Moncenisio,

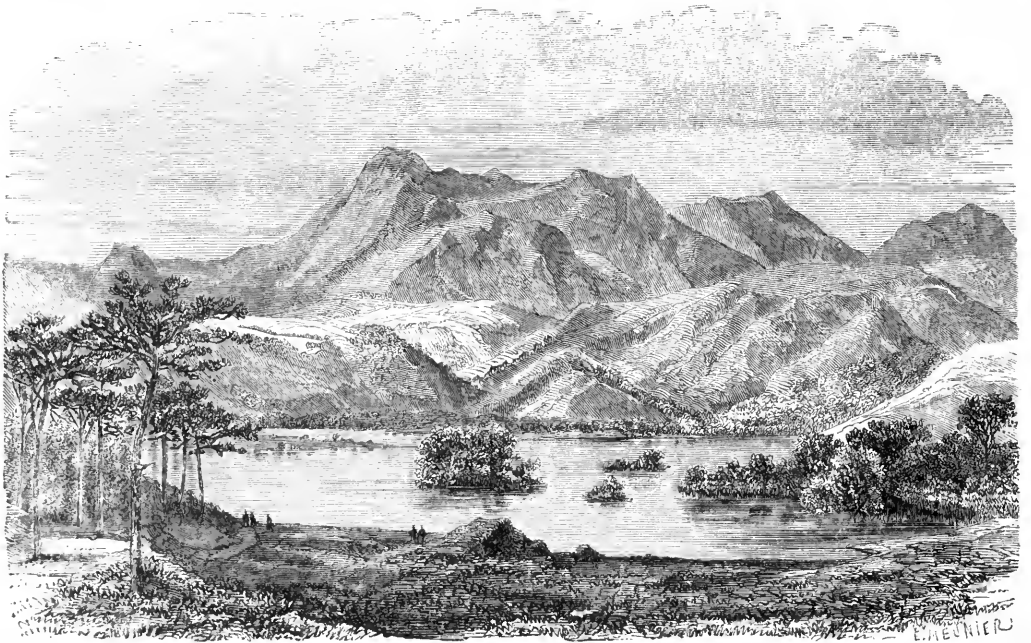


Fig. 2051. — Lago Chambon.

tra Parigi e Torino, fiorisce rapidamente. Ha fabbriche di orologi, merletti, taffetà, cuoi; lavori in rame, commercio con frumento, bestiame, seta greggia, vini, ecc.; cave di carbon fossile. Notevoli chiese, fra cui la cattedrale, in stile gotico, compiuta nel 1430; il castello, sede un tempo dei conti e dei duchi di Savoia, attualmente del prefetto e delle autorità dipartimentali. Tra i pubblici edifizi si notano il palazzo di città, il palazzo di giustizia, il teatro, la biblioteca civica con 26.000 vol., il palazzo del mercato. Tra gli istituti scientifici haavi: l'Accademia di Savoia, un seminario teologico, una scuola di maestri. Inoltre: un istituto di sordo-muti, un manicomio, ecc. Punto d'incrociamiento di tre vie principali, esercita anche un vivo commercio di spedizione. Pittoreschi sono i dintorni, con molte sorgenti minerali, assai frequentate, fra cui le solfuree di Challes (11,5° C.). In documenti del 1029 si fa cenno di Chambery, detto *Camberiacum*. Nel 1232, il conte Tomaso vi edificò il castello, dopo di che si dichiarò la città capitale della Savoia e se ne fece la residenza. Nel 1525 se ne

impadronirono i Francesi; ma fu restituita colla pace di Utrecht. Nel 1730, re Amedeo II vi si stabilì, dopo aver rinunciato al governo. Dal 1792 al 1814 tutta la Savoia fu sotto la dominazione francese, ed il dipartimento del Montblanc aveva per capoluogo Chambery. Il trattato di Parigi del 30 maggio 1814 lasciò alla Francia Chambery. Restituita col trattato del 30 novembre 1815 alla Savoia, fu da essa ceduta definitivamente alla Francia colla pace di Zurigo (10 nov. 1859), con tutta la Savoia e con Nizza.

CHAMBLY. Contea della provincia di Quebec, nel Canada, situata nella porzione di paese compresa fra il S. Lorenzo e la frontiera degli Stati-Uniti. È uno dei più fertili e relativamente dei più popolati del territorio del Basso Canada, e non lungi da Montreal, la principale città del Dominio. Produce fieno, lino, tabacco, cereali, fra cui l'avena ed alleva bestiame lanuto. Ha 10,500 ab., la maggior parte francesi e cattolici. Capoluogo, Longueuil.

CHAMBON. Nome di parecchi luoghi e di un lago in Francia. Notevole un villaggio nel dipartimento

del Puy de Dôme, con una chiesa romana. — Il lago di Chambon, formato dalla Cuube, è a poca distanza di questo villaggio, ad 880 metri d'altezza, circondato da praterie, seminato d'isole; presenta sulle rive curiosi accidenti geologici e deve la sua origine ad una diga di lava che scese dal Tartaret, vulcano spento, alto 962 metri.

CHAMBON FEUGEROLLES. Borgo in Francia, nel dipartimento della Loira e nel circondario di Saint-Etienne, con 6800 ab., fabbriche d'oggetti d'acciaio e cave di carbon fossile.

CHAMBORD. Borgo in Francia, nel dipartimento di Loire-et-Cher e nel circondario di Blois, sulla destra del Cosson, notevole pel suo castello. Il castello di Chambord, detto il Versailles della Turenna, sorge nel mezzo di un immenso parco sabbioso. Fa impressione col suo stile fantastico, che si rilieva con alte torrette da camini, balaustate, minareti, colonne a foggia di cono e con torri rotonde di oltre 19 m. di diametro. È lungo 156 m. e largo 117: comprende 440 sale e camere, stalle per 1200 cavalli, ecc. Tra le curiosità del castello, havvi nella torre di mezzo una doppia scala a chiocciola, magnifica, per la quale due diverse correnti di persone possono ascendere e discendere ad un tempo, senz'incontrarsi l'una all'altra. Fu costruito da Francesco I, nel 1526, di ritorno dalla sua prigione in Spagna. Vi lavorarono per dieci anni 1806 operai senza interruzione. L'addobbo interno fu condotto a termine solo dai re successivi. Vi ebbero temporaria residenza i re di Francia fino a Luigi XV, che lo diede in dono al maresciallo di Sassonia. Vi abitò per diversi anni anche re Stanislao Leszezynski di Polonia. Nel 1792 fu saccheggiato dalla plebe, e venduto più tardi come proprietà nazionale. Nel 1809 Napoleone I ne fece dono al generale Berthier. Un'associazione di legittimisti lo comperò dalla vedova, nel 1821, allo scopo di farne dono, in segno di omaggio, al duca di Bordeaux. Il duca di Chambord v'impiegava, ogni anno, considerevoli somme, per restaurarlo. Il 9 dicembre 1870 vi ebbe luogo un combattimento tra Francesi e Tedeschi.

CHAMBORD Enrico Carlo Ferdinando Maria Diodato (di Artois Borbone, duca di Bordeaux, conte di). Figlio del duca Carlo Ferdinando di Berri, nato il 29 settembre 1820 a Parigi, morto a Frohsdorf nel 1883. Ebbe il titolo di duca di Bordeaux. Essendo nato 7 mesi dopo la morte del padre, fondandosi su lui solo la continuazione della casa di Borbone, e il duca di Angoulême non avendo figli, i legittimisti lo chiamavano « il fanciullo portentoso dato da Dio », mentre gli avversari ponevano in dubbio perfino la sua legittimità. La pubblica opinione mostrandosi contraria al progetto del ministero di comperare per il « fanciullo di Francia » la signoria di Chambord, un'associazione di legittimisti l'acquistò e gliela diede in dono il giorno del suo battesimo (1 maggio 1821). Benchè Carlo X abdicasse, il 2 agosto 1830, in favore del duca di Bordeaux, il giovine duca dovette seguire tuttavia la famiglia in esilio, salendo al trono Luigi Filippo. Quando Carlo X dichiarò nulla la sua abdicazione, i legittimisti si scissero allora in tre partiti, ossia in *Carlismi*, che riconoscevano i diritti di Carlo X; in fautori del duca di Angoulême, i quali insistevano affinché si avesse a riconoscerlo come re (Luigi XIX), ed in *Enrichisti*, che parteggiavano pel conte di Chambord, ossia Enrico V. Morto Carlo X

(6 novembre 1836), ricominciarono gli intrighi tra i seguaci di Luigi XIX e quelli di Enrico V. Per opera di Metternich, si venne ad una conciliazione, per la quale tutta la famiglia si stabilì a Gorizia (1838). Dal duca di Blacas il principe di Chambord ereditò un patrimonio di parecchi milioni. Nel 1840, soggiornò a Napoli, Firenze, Monaco e Gorizia. Caduto da cavallo nel 1841, ne riportò un'andatura zoppicante. Morto il duca di Angoulême (3 giugno 1844), pubblicò una protesta contro la dinastia di Luigi Filippo. Il 16 novembre 1846, sposò la principessa Teresa di Modena, e si stabilì a Frohsdorf, presso Vienna, dove stette quasi di continuo. Dopo la rivoluzione del febbraio 1848, i legittimisti adoperarono per farlo proclamare re, ma nè questi, nè altri maneggi riuscirono. Dopo la capitolazione di Parigi del 21 gennaio 1871, il principe di Chambord, senza figli, fece ritorno in patria e diede alla luce, sotto il nome di Enrico V, più d'un proclama, sempre allo scopo d'aprirsi la via al trono. Fu sempre il capo degli ultramontani di Francia e di quel partito che agogna la restaurazione del potere temporale del papa. Caduto il presidente Thiers (24 maggio 1873), il conte di Parigi, pretendente orleanista al trono di Francia, riconobbe il conte di Chambord come capo della famiglia, accontentandosi della carica di Delfino. I principi di Orleans ne imitarono, per la maggior parte, l'esempio; ma il tutto inutilmente.

CHAMBRE introuvable. Chamavasi così, in Francia, la Camera dei deputati emersa dalle prime nuove elezioni dopo il secondo ritorno di Luigi XVIII, la quale, avendo messo in gravi imbarazzi il governo per il suo fanatismo reazionario, fu disciolta il 5 aprile 1816.

CHAMBRUN Giacomo Pineton (di). Ministro calvinista, nato ad Orange nel 1637, specialmente conosciuto per le sue *Lagrime*, racconto commovente della persecuzione sotto Luigi XIV.

CHAMELICON. Fiume nell'ovest dell'America centrale, nello Stato di Honduras: sbocca nel mare Caraibico, dopo un corso di 210 km.: è navigabile.

CHAMFORT Sebastiano Roch Niccolò Letterato francese, nato nel 1741 presso Clermont, nell'Auvergne, morto nel 1794: scrisse due drammi, *Le Jeune Indienne* e *Le Marchand de Smyrne*, che gli procacciarono la protezione di Luigi XVI e di Maria Antonietta; gli *Eloges de Molière et de Lafontaine*; *Précis de l'art dramatique ancienne et moderne*; *Précis des révolutions de Naples et de Sicile*; *Dictionnaire d'aneddotes dramatiques*, ecc. Denunciato dal Comitato di salute pubblica, tentò uccidersi prima con un colpo di pistola, poi con un rasoio e spirò fra i più atroci tormenti.

CHAMI. V. CAMI.

CHAMIL o COMUL. Oasi dell'Asia centrale, presso il termine orientale del Tien-scian, dove la via delle carovane, che viene da Linceau e si divide nella via al nord (Tien-scian-pe-lu) e nella via al sud (Tien-scian-nan-lu) del Tien-scian, delle quali la prima va poi a Culgia, la seconda a Casghar.

CHAMISSO Adalberto (di). Poeta e naturalista, nato nel 1781, nel castello di Boncourt (Sciampagna), morto a Berlino nel 1838: studiata a fondo la lingua e la letteratura germanica, pubblicò (1804-1806), con Varnhagen von Ense, un *Musen Almanach*. Dopo il 1815, accompagnò il conte Romanzoff, cancelliere dell'impero russo, in un viaggio intorno al mondo, di

cui pubblicò la narrazione. Scrisse varie opere scientifiche, ma la sua fama si fonda principalmente sulle sue poesie ballate e romanze, e soprattutto sul racconto *Peter Schlemil*, contenente la storia d'un uomo che ha perduto la sua ombra e ne va in traccia per tutto il mondo.

CHAMOISITE. Minerale di ferro, abitualmente granulare, con struttura oolitica, che forma masse nel calcare ammonitifero di Chamouison, presso San Maurizio, nel Vallese.

CHAMOLARI o **TSCHAMALARI.** Una delle più alte vette dell'Himalaja, sui confini del Butan, alta circa 8800 m.

CHAMOND (St.). Città di Francia, nel dipartimento della Loira, con 12,500 ab.

CHAMORERIL. Lago del Ladakh, o medio Tibet.

CHAMOUNIX o **CHAMOUNY** (detto anche *Priorato di Chamounix*). Villaggio nel dipartimento dell'Alta Savoia e nel circondario di Bonneville, sull'Arve e al piede del monte Bianco (4810 m.), al quale, di solito, si ascende da questa parte: giace a 1050 m. sopra il livello del mare ed ha 4000 ab. Intorno al 1099 si fondò un priorato di benedettini nella valle che in quel tempo era ancora inabitata. Ora la valle stessa e il monte Bianco sono fra i punti più frequentati dagli alpinisti. Gli abitanti del priorato, pacifici pastori e valenti guide di forestieri su quelle balze, vivono soprattutto del lucro che traggono da ciò, nonchè dell'apicoltura e del traffico con minerali. Sonvi sorgenti minerali, cave di piombo, di amianto e di nichel. Nel fondo della valle



Fig 2052. — Chamounix.

vedonsi magnifici prati, e sui declivi dei monti, copiosi pascoli alpestri, così che vi prospera l'allevamento del bestiame, che dà burro e formaggi eccellenti. L'Arve è ricca di pesci.— La valle di Chamounix, lunga 19 km. e larga 2, parallela alla catena del monte Bianco, è celebre per le sue bellezze naturali e per l'aromatico suo miele bianco. Vi si coltiva frumento, canape, legumi. Per l'aspro clima, non vi si hanno frutta. Gli abitanti sono robusti e nerboruti, buoni, leali, dai lineamenti pieni d'espressione. Fra i punti della valle degni di esser visti si notano: La Flegère, terrazza montuosa dei Picchi rossi (*Aiguilles Rouges*), a 1887 m. d'altezza, colla vista di tutta la catena del monte Bianco. Dirimpetto, il Montanvert (1920m.) sopra il ghiacciaio del Bois, dove si domina un mare ondolato di ghiaccio (la celebre *Mer de glace*). Al di là del Bois, la parete rocciosa detta Le Chapeau, al piede dell'Aiguille de Brochard; la sorgente e la ghiacciaja dell'Aveyron. La valle di Chamounix ha solo due accessi: dalla parte di Ginevra,

per la via di Salenche, e da quella del Vallese, per il colle di Balme.

CHAMOUSSET Claudio Umberto Piarron (di). Filantropo, nato a Parigi nel 1717, morto nel 1773: spese tutto il suo avere a beneficio dei poveri; fondò un ospitale modello; sopra suo disegno, fu creata la piccola posta a Parigi. Ebbe la prima idea delle associazioni di mutuo soccorso.

CHAMPAGNE. Regione e già provincia di Francia, al nord di Liegi e del Lussemburgo, all'est della Lorena e della Franca Contea, al sud della Borgogna e all'ovest dell'Île de France e della Picardia. Abbracciava una superficie di 30,750 kmq. con 1,200,000 abitanti. Fu divisa nei dipartimenti della Marna, dell'Alta Marna, dell'Aube e delle Ardenne. Piccoli tratti di territorio furono aggiunti a quelli della Yonne, dell'Aisne, della Senna e Marna e della Mosa. I fiumi che diedero il nome a questi dipartimenti sono anche i principali della Champagne. Se ne distinsero le parti principali in: Bassa Champagne, coi distretti

di Champagne, propriamente detta (Troyes), Val-leye (Bar sur Aube), Bassigny (Chaumont) e Senonais (Sens); e in Alta Champagne, coi distretti di Remois (Reims), Perthois (Vitry), Rethedis (Rethel) e Brie-Champenoise, colie città di Meaux, Château-Thierry e Provins. La regione forma la parte principale del bacino di Parigi e appare come una serie di altipiani con valli strette e poco profonde, i quali all'est, dove sorgono le Ardenne dai folti boschi e la selva dell'Argogna, si abbassano verso l'ovest. L'altipiano di Langres, esteso per il tratto di circa 80 km. e appartenente per un terzo al sud alla Borgogna, è propriamente una serie di alture e di colli, senza visibili creste e vette determinate. Anche la selva di Argogna consta di simili altipiani, argentisi fino a 100 m. al disopra delle valli vicine. Il suolo nell'est (meno la pianura del Rethelois, nell'est) è, quasi dappertutto, magro e punto adatto alla coltura. Sterile è pure il centro della regione, la così detta *Champagne pouilleuse* (pidocchiosa), ove pascolano infiniti greggi di pecore. Fertilissima, invece, è la parte ovest della Campagne, florida e popolosa, celebre per il suo vino. Fornisce grani, pietre focaje eccellenti (*pierres de tonnerre*), creta, conosciuta in commercio col nome di *Blanc d'Espagne*. Già nell'XI secolo si tennero mercati, a Troyes, a Provins, a Lagny e a Bar sur Aube. Gli abitanti, gagliardi, arditì, guerreschi, ingenui, dai modi aspri, lasciano intravedere la loro origine germanica.

STORIA. La Champagne ritrae il suo nome, senza dubbio, da *campus* (campagna rasa). Prima che v'irrompessero i Romani, vi abitavano Remi Triacassi, Meldi, Lingoni e Sennoni. Nella prima divisione in provincie romane, costituiva una parte della *Gallia cornata*. Soggiogata tutta la Gallia, Cesare e Augusto l'unirono colla *Gallia celtica* e *belgica*. Diviso il regno dei Franchi tra i figli di Clodoveo, entrò a far parte del regno di Austrasia. Dal 570 al 714, la ressero i duchi, ma questi, più che sovrani, erano semplici luogotenenti del re. Ai duchi succedettero i conti palatini ereditari, con diritti di sovranità, detti anche conti di Troyes, dal nome della loro residenza. Per lo spozalizio di Filippo IV con Giovanna, erede del regno di Navarra, di Campagne e Brie, la Champagne pervenne alla Francia (1248), colla quale restò unita per sempre, dal 1361 in poi, conservando però, sotto i re francesi, i diritti che essa aveva sotto i conti. La Champagne fu il principale teatro della guerra, nella campagna del 1792, nella sua parte orientale; e in quella del 1814, nella occidentale. Dopo la guerra franco-tedesca del 1870-71, fu occupata per due anni dai Tedeschi, sotto il generale Manteuffel, come pegno dell'indennizzo di cinque miliardi imposto alla Francia.

CHAMPAGNE (vini di). Chiamansi così i vini della già provincia omonima ed ora soprattutto quelli che si producono nei dipartimenti delle Ardenne, della Marna, dell'Aube e dell'Alta Marna. Ve ne sono di rossi e di bianchi; questi si distinguono in spumanti e non spumanti. Il miglior vino di Champagne lo si ha dalla serie di colli in vicinanza di Reims, dal nome di Montagne, al cui piede giace il rinomato villaggio di Sillery. Il *Sillery secco*, non spumante, quando sia ben preparato, è squisitissimo, ma solo quando sia vecchio di 8 o 10 anni. Altri luoghi della Montagne, celebri per vini, sono: Verzenay, Bouzy,

Verzy, St. Blaise, Maily, Ludes. Per vini di secondo grado: Taissy, Chigny, Rilly, Allerand, Villers. Vini alquanto inferiori a quelli della Montagne si hanno dai colli alle rive della Marne e dagli attigui piani. Vi si distinguono, per vini di primo grado, i paesi di: Ay, Mareuil, Dizy, Hautvillers, Châtillon, Epernay, Pierry, Moussy. E per quelli di secondo grado: Cramant, Avize, Le Mesnil, St. Martin d'Alois. In Francia si producono vini dai nomi di Champagne e Mousseux anche in molti altri luoghi: nel dipartimento dell'Ardèche, in particolare a St. Peray (saporitissimo, ma poco spumante); nel dipartimento della Yonne, il *Bourgogne mousseux du Tonnerrois*, vino assai forte, profumato e di corpo; il *vin mousseux d'Anjou* di Savennières e St. Aubin, di buon gusto, ma che dà alla testa e non è così delicato come il vero Champagne. I vini bianchi spumanti di Epeneuil e Danne-moins, in Borgogna, sono quasi pari al Tonnerrois. I rossi *vins mousseux de Bourgogne* di Meursault e Puligny sono di corpo, assai spiritosi, ma duri e pesanti, senz'essere delicati. Nel dipartimento del Giura il *Vin d'Arbois* è quello che più si avvicina allo Champagne; spumeggia assai, ma solo nel primo e nel secondo anno. Sonvi inoltre numerose fabbriche di vini spumanti nel Bordelais e nella Guascogna. Si fabbricano vini spumanti in grande quantità, in altri luoghi, in altri paesi, per esempio, Alsazia, sull'Arr, a Coblenza, a Magonza, a Hochheim (il più celebre vino tedesco spumante, con propria etichetta, è spedito in grande quantità in Inghilterra e in Russia), a Francoforte sul Meno, a Friburgo, Stoccarda, Esslingen (uno dei più antichi e migliori vini tedeschi spumanti), Dresda, ecc. Le fabbriche tedesche di vini spumanti fanno concorrenza a quelle di Francia e producono quasi la stessa quantità, ma essi arrivano per una gran parte sul mercato con etichetta francese. In Austria si producono vini spumanti in grande quantità con uve della Stiria, con grande smercio in Francia, particolarmente a Parigi. Rinomato in Italia lo *spumante d'Asti*. Una qualità di champagne si fabbrica a Conegliano nel Veneto. Dal verso di Virgilio:

*Ille impiger hausit
Spumantem pateram,*

si vorrebbe concludere che i Romani conoscessero il vino spumante. In quadri di maestri olandesi, del XVII secolo, si trova spesso il bicchiere di Champagne con lo spumeggiante contenuto, ma nella Champagne la produzione di vini spumanti con apposito sistema risale solo alla metà dello scorso secolo.

CHAMPAGNE Filippo (di). Pittore, nato nel 1602 a Bruxelles, morto nel 1674: dipinse con Poussian nel palazzo del Luxemburg e fu direttore dell'Accademia di pittura. Era così scrupoloso cattolico, che non volle mai usare il pennello nei giorni festivi, nè ritirar dal nudo. Le principali sue opere sono a Parigi.

CHAMPAGNEY. Borgo in Francia, nel dipartimento dell'Alta Saona e nel circondario di Lure, con 4200 abitanti e cave di carbon fossile.

CHAMPIGNY (arcipelago di). Gruppo di 15 o 16 isole presso la costa nord-ovest dell'Australia: fanno parte dell'arcipelago Bonaparte.

CHAMPARAN. Distretto dell'India, nella provincia di Bhar e nella vice presidenza di Bengala, con una superficie di 9412 kmq. e 1,500,900 ab. Capitale, Motihari.

CHAMPART. Voce francese, dal latino *campi pars*: diritto signorile, livello di natura dovuto al signore e prelevato sul raccolto: la quota era varia, secondo i paesi, dal quarto al ventesimo.

CHAMPAUBERT. Villaggio nel dipartimento della Marna, nel circondario di Epernay, celebre per la vittoria riportata da Napoleone I sopra i Russi e i Prussiani, il 10 febbraio 1814.

CHAMPEAUX Guglielmo (*di*). Maestro e avversario di ABELARDO (V.): fu uno dei più famosi dialettici dell'XI secolo.

CHAMPIGNY. Villaggio in Francia, nel dipartimento della Senna, sulla Marna e sulla ferrovia Parigi-Brie, con 3000 ab. memorabile pei fatti d'arme del 30 novembre, 1 e 2 dicembre 1870, durante l'assedio di Parigi.

CHAMPIONNET Giovanni Stefano. Generale francese, figlio naturale, nato in Valenza (Delfinato), nel 1762, morto ad Antibò, nel 1800. Alla testa di alcune migliaia di soldati mal vestiti e peggio disciplinati, fu dapprima battuto da 50,000 Napoletani, ritornato indietro improvvisamente sui vincitori, li inseguì, li battè in più scontri e costrinse la corte di Napoli a capitolare, il 10 gennaio 1799. Padrone del regno, si comportò con prudenza, e tranquillamente ordinò la repubblica Partenopea.

CHAMPLAIN (*lago e canale di*). Lago interno degli Stati Uniti dell'America del Nord, sui confini tra gli Stati di Vermont e Nuova York, fra i monti Adirondacks e i monti Verdi, coll'estremità nord verso il basso Canada; lungo 177 km. dal nord al sud, con una larghezza che varia da 1 a 24 km. Nel sud, dove fluisce per un canale naturale nel lago di San Giorgio, si restringe in angusto letto roccioso. La profondità del Champlain, pescosissimo, varia da 16 fino a 90 m. Trovasi in comunicazione, per il canale del Nord (aperto nel 1820), col fiume Hudson; per il canale dell'Ovest, col lago d'Erie, e per il suo delusso il Richelieu (detto anche Saint John, Chambly e Sorel), col fiume San Lorenzo. Sonvi 60 isole, che giacciono per la maggior parte nella sua parte più ampia al nord. Forma una via acquea assai frequentata tra gli Stati finitimi e il basso Canada. La navigazione vi comincia in aprile e continua fino a dicembre. In estate è percorso giornalmente da cinque piroscafi tra Whitehall, Nuova York e St. Albans, nel Canada. Nell'inverno gela per lo più così solidamente che può essere percorso colle più pesanti slitte. Anche i fiumi che vi sboccano sono navigabili per la maggior parte, ma la navigazione vi è spesso interrotta da rapide e da cataratte. Ritrasse il suo nome di Samuele Champlain, che lo scopersse nel 1608. Esso fu il teatro di parecchi combattimenti navali tra Americani e Inglesi. Questi, vincitori il 12 ottobre 1776, furono poi sconfitti l'11 settembre 1814.

CHAMPLAIN Samuele. Armatore di Dieppe, morto nel 1635: spedito da Enrico IV di Francia (1608) a fondare la colonia del Canada, ne fu il primo governatore (1620). Fondò la città di Quebec e diede il suo nome ad un lago di quelle contrade.

CHAMPOLLION Gian Giacomo (*Figeac*). Celebre dotto, nato nel 1778 a Figeac (Lot), morto nel 1867: fu professore di letteratura greca e conservatore della biblioteca a Grenoble: pubblicò vari scritti intorno alle antichità del Delfinato. Poi, rivolti i suoi studi

archeologici all'Egitto, scrisse gli *Annales des Lagides ou Chronologie des rois grecs d'Egypte*, a cui fece seguire un supplemento, che serve di risposta alle molte critiche suscitate da quell'opera. Nominato conservatore del gabinetto delle carte e de' diplomi della storia di Francia nella biblioteca del re, si adoperò al riordinamento della *Scuola delle carte*, dove insegnò per vent'anni e pose in luce buon numero di manoscritti. Fu nominato dal principe Luigi Napoleone bibliotecario del palazzo di Fontainebleau, ove rimase fino all'estrema vecchiezza. Era decorato della Legion d'onore e ascritto a vari consessi letterari patrii e stranieri. — Suo figlio, Aimè Champollion, fu capo della segreteria degli archivi dipartimentali al ministero dell'interio e pubblicò molti lavori.

CHAMPOLLION Giovanni Francesco. Detto il *giovane*, per distinguerlo dal precedente, di lui fratello. nacque a Figeac (Lot), nel 1790, e morì nel 1832. Peritissimo nelle lingue orientali, attese a decifrare i geroglifici egiziani e ad illustrare i monumenti di quell'antica civiltà. Studiò nei musei di Torino, Firenze e Roma; fece quindi preziose investigazioni sull'Egitto, pubblicando i risultati delle quali suscitò l'entusiasmo tra gli scienziati. Era stato nominato membro dell'Accademia nel 1830; aveva ordinato a Parigi (1846) un museo egizio, e ne era direttore. L'opera che gli procacciò maggior fama è *l'Egitto sotto i Francesi*. Fu il primo che distinguesse le tre specie di caratteri di cui valevansi gli Egiziani: *geroglifici, jeratici e demotici*, ossia *sacri, sacerdotali e volgari*.

CHAMSIN. In Egitto, è il nome del vento che vi soffia dal sud-est del deserto, temuto per la sua veemenza, per il suo caldo soffocante, che tutto inaridisce, per la sabbia e la polvere ond'è saturo. Chiamasi *Chamsin*, ossia *vento dei 50 giorni*, perchè soffia regolarmente per 50 giorni, dalla fine di aprile fino all'inondazione del Nilo, in giugno, nel qual tempo dura da 2 a 4 giorni e, alle volte anche 7. In Arabia si chiama *Samum*; nell'ovest del Sahara e nella senegambia, *Harmattan*.

CHAMUSCA. Città in Portogallo, nella provincia di Estremadura, nel distretto di Santarem, sul Tago, con 3500 ab.

CHANCA o **HANCA.** Grande lago della Mancuria, con una superficie di 3000 kmq. ed una profondità non superiore a 10 m.: ha per emissario il fiume Ussei ed è a 49 m. sul livello del mare. Da esso, procedendo verso sud, si ha da superare un passo alto soltanto 180 m. per arrivare alla Baia di Pietro il Grande.

CHANCAY. Città della provincia omonima, nel dipartimento peruviano di Lima, alla foce del Chaucay e sulla ferrovia Lima-Huaura, con 3000 ab., porto e saline.

CHANCELLORSVILLE. Villaggio della Virginia (America del Nord), poco lungi da Fredericksburg, memorabile per la sanguinosa battaglia che, dal 2 al 3 maggio 1863, il generale federale unionista Hooker perdette contro il generale separatista Lee.

CHANDAH. Città e fortezza dell'Indostan, nella provincia di Nagpote, sulla sinistra dell'Eraee, con 15,000 ab. Cadde in potere degli Inglesi nel 1818.

CHANDAPARA o **CHUNDPARA.** Stato tributario dell'India britannica (Orissa), al sud del Mahanadi, con 61,000 ab., 90 per kmq.

CHANDEREE. Città e distretto dello Stato di Scindia, in India, non lungi dal fiume Betwa, con 16,000 ab., e celebri tessitorie di cotone e stoffe di Candaily.

CHANDERI. Città nella provincia del Malwa, nell'Indostan, 220 km. al sud d'Agra. Ha un forte, assai decaduto.

CHANDERNAGOR. Città francese e colonia mercantile del distretto di Hugli, nella presidenza indo-britannica del Bengala, sulle rive dell'Hugli, a 27 km. al nord di Calcutta, con 35,000 abitanti (fra cui 300 europei). Le vie e i moli sono ben costruiti, ma portano le tracce della decadenza. In numerosi templi indù sull'Hugli vi sono scale che conducono giù al livello dell'acqua per i bagni e i sacri lavacri. Il territorio della città, con una superficie di 9 kmq., è soggetto al governatore di Pondichery. La colonia francese esisteva già nel 1700. Conquistata, nel 1757, da Lord Clive, fu restituita nel 1763. Occupata dagli inglesi anche nel periodo dal 1793 al 1816, i Francesi la riebbero in quest'ultimo anno.

CHANDLER Riccardo. Archeologo, nato a Elson (Hampshire) nel 1738, morto nel 1810: pubblicò un'opera sui *Marmi d'Oxford*, noti generalmente col nome di *Marmi Arundeliani*. Tornato da un viaggio nella Grecia e nell'Asia Minore, compiuto coll'architetto Revett e col pittore Pars, venne alla luce il risultato delle comuni ricerche col titolo di *Antichità joniche o Rovine di magnifici e famosi edifici nella Jonia*. Nel 1774 Candler pubblicò in Oxford: *Inscriptiones antiquae pleraeq. nondum editae, in Asia Minori et Graecia, praesertim Athenis, collectae*. Dotta e interessante è pure la sua *Storia d'Ilio*, in cui confutò l'asserzione di Bryant, « che la guerra di Troja era una finzione e che nessuna città di tal nome esistette mai nella Frigia », sostenendo la verità delle descrizioni omeriche.

CHANDORE. Città e fortezza importante delle Indie orientali inglesi, nella presidenza di Bombay, distretto di Candeish, con 7000 ab.

CHANDROOR. Città delle Indie orientali inglesi, nella presidenza del Bengala, distretto di Moradabad, con 11,000 ab.

CHANGAI. Montagna dell'Asia centrale: chiude, al nord, il bacino di Cobdo; da essa discendono, verso nord, i rivi che formano la Selenga.

CHANGARNIER Nicola Anna Teodulo. Generale francese, nato ad Autun nel 1793, morto nel 1877; uscito dalle guardie del corpo di Luigi XVIII ed entrato nella fanteria di linea, partecipò, sotto il duca d'Angoulême, alla spedizione di Spagna. Combattè in Algeria, ove ottenne, a prezzo di coraggio e ferite, il grado di generale di divisione. Nel 1848, fu deputato alla Costituente ed ebbe il comando supremo della guardia nazionale di Parigi. Il presidente della repubblica, nel dicembre del 1851, lo fece arrestare insieme agli altri generali Cavaignac e Lamoricière.

CHANG-CHOW o **TSCHAUFU** Città della Cina, nella provincia di Fokieu, con 900,000 ab. circa.

CHANGRAI. Tribù dei Moi, appartenente alle selvaggioe popolazioni montanare tra il Mekhong e l'Annam.

CHANI. Misura pei campi in uso a Madras, pari a 53,4 are.

CHANIA. V. CANEA.

CHANNING Guglielmo Ellery. Scrittore americano,

nato nel 1780 a Newport (America del Nord), morto nel 1842: vestito l'abito ecclesiastico, si distinse per eloquenza, tolleranza, carità. Fu apostolo degli *Unitari*, propugnatore caldissimo della liberazione degli schiavi. Scrisse: *On Slavery*, opera d'immensa efficacia; *Sermons, Essays* su Milton, Napoleone, ecc., che lo resero celebre anche in Europa. Le sue opere morali furono tradotte in francese da La Boulay (1854).

CHANSI. Provincia della Cina, all'est dell'Hoang-Ho, in regione fertile, col lago salato, miniere di ferro e soprattutto di carbon fossile di ottima qualità, che forma il solo combustibile usato nel paese.

CHANTAL (santa Giovanna Francesca Fremiot de).

V. VISITAZIONE (ordine della).

CHANTENAY. Borgo in Francia, nel dipartimento della Loira inferiore, sulla destra della Loira, con 8500 ab., cantieri da costruzione, cave di granito, fonderie, raffinerie. Si può considerare come un sobborgo di Nantes, da cui dista 4 km.

CHAN-TENGRI. Vetta del Tien-schian, alta 6500 m.

CHANTIBUN, CHANTABUN o **CHANTIBOND.** Provincia e città del Siam, vicina al golfo di Siam, con vivo commercio di spezierie.

CHANTILLY. Città di Francia, nel dipartimento dell'Oise e nel circondario di Senlis, sulla Nonette, a 41 km. al nord di Parigi, sulla ferrovia Parigi-Creil: fu già residenza della famiglia Condè; ha 4000 ab., fabbriche di macchine da cucire, porcellane, merletti, blonde e mobili artistici. Eccellente la coltura dei legumi. Nella rivoluzione del 1793 vi si distrusse il magnifico castello detto la Versailles dei Condè, notevole per una scuderia da 250 cavalli, per un canale, che ora trovasi ostruito, e per il suo parco inglese. Un castello più piccolo ancora esistente, in stile del Rinascimento, ora in possesso d'una casa mercantile, appartenne fino al 1852 al duca di Anmale, quartogenito di re Luigi Filippo. Sulla grande prateria dinanzi a Chantilly (detta La Pelouse), si tengono dai Parigini, sette volte all'anno, celebri corse di cavalli, assai frequentate. L'ippodromo ha 2000 metri di circonferenza.

CHAN-TOUNG. Provincia marittima della Cina, al nord, sul mar Giallo; è una delle più fertili e più popolate; produce molta seta e cotone. Ha una superficie di 139,000 kmq., con una popolazione di 30 milioni d'abitanti. Dal suolo ricavasi ferro, oro, argento piombo, carbon fossile, argilla plastica e porcellana; gran commercio pel canale imperiale. È divisa in 10 dipartimenti ed ha per capoluogo Thsi-nan-fou.

CHANTREY Francis (sir). Scultore inglese, nato nel 1782 a Norton (contea di Derby), morto nel 1841: recatosi in Italia (1819), fu ascritto alle accademie di Roma e di Firenze. Il suo scalpello era esclusivamente dedicato alle statue, ai ritratti, ai busti e ai monumenti funebri. L'opera sua più perfetta sono *I fanciulli dormienti*, monumento sepolcrale nella cattedrale di Lichfield.

CHANYCOW Niccola. Orientalista e viaggiatore russo nel 1841-42, visitò le steppe dell'Asia centrale: viaggiò nell'Aderbigian, nel Chorazan e nell'Afganistan. Pubblicò un'eccellente carta delle regioni da lui percorse; una descrizione del Chan di Bockhara; una *Mémoire sur la partie meridionale de l'Asie centrale*, ed una *Mémoire sur l'ethnographie de la Perse*. Morì nel 1878.

CHANZA. Affluente della Guadiana, il quale segna

il confine tra la Spagna e il Portogallo: nasce in Spagna (Andalusia), nella sierra Aracena, ed è lungo 110 km.

CHAO. Parecchie città in Asia: **Chao-King-fou**, in Cina, nella provincia di Tschekiang, con 200,000 ab. — **Chao-King fou**, città forte ivi, nella provincia di Kuang-tong, antica residenza del governatore della provincia, con 20,000 ab. — **Chao-Maing**, nella Mongolia. — **Chao-Nan**, bella città lacustre della Cina, nella provincia di Fo-kieu. — **Chao-Tchu**, altra città della Cina, nella provincia di Kuang-tong, vasta e popolosa.

CHAONIA. Distretto dell'Epiro, V. CAONIA.

CHAPALA. Bellissimo lago del Messico, sull'altipiano di Jalisco, con una superficie di 3600 kmq. assai pescoso, cinto da alti e nudi monti, percorso dal

Rio grande di Santiago, che, uscendone, forma una magnifica cascata.

CHAPELAIN Giovanni. Poeta, nato a Parigi nel 1595, morto nel 1674: un'ode al cardinale Richelieu e una critica del *Cid* di Corneille gli procurarono fama e quattrini. Lavorò per 30 anni attorno ad un poema, in 1200 versi, che venne alla luce col titolo *La Pucelle, ou la France délivrée*. Ma le acerbe critiche di Boileau, di Racine e di La-Fontain oscurarono in breve la fama del poeta, che venne tosto dimenticato.

CHAPEL-EN-LE-FRITH. Borgo in Inghilterra, nella contea di Derby, a ovest-sud-ovest di Sheffield, con miniere di piombo e di carbon fossile, a bricche di cotonerie e carta.

CHAPEL HILL. Borgata della Carolina del Nord, nella contea d'Orange, con 32 0 ab. Vi ha sede

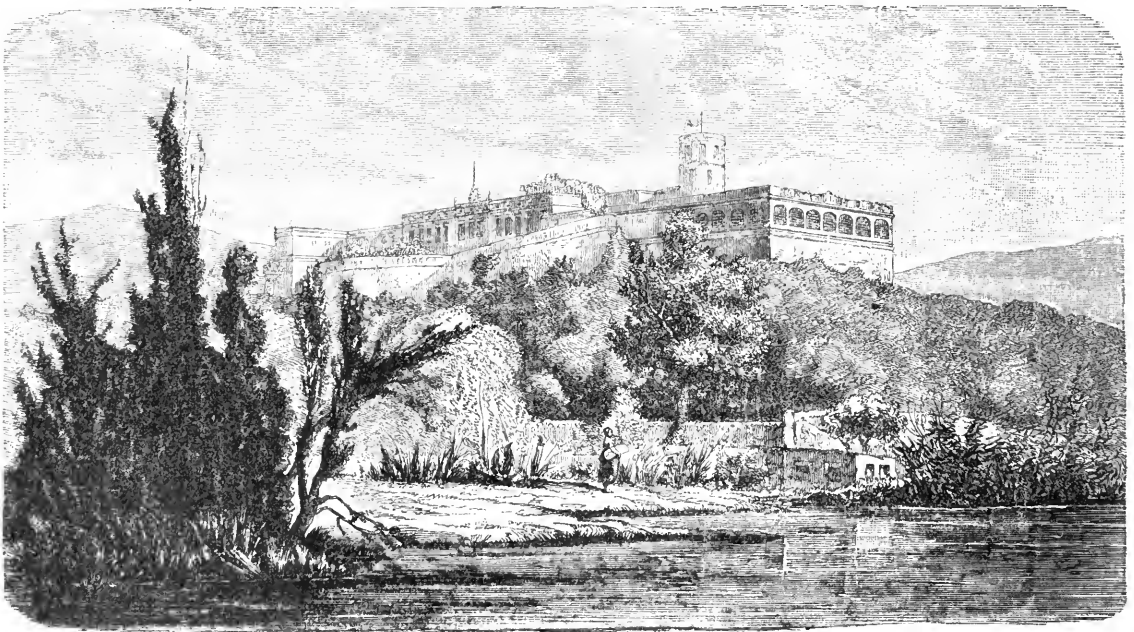


Fig. 203. — Chapultepec.

l'università della Carolina del Nord, fondata nel 1789.

CHAPMAN Giacomo. Viaggiatore dell'Africa del sud, morto nel 1872 a Pan Da Toit, nella Nuova Guinea: descrisse le sue peregrinazioni nei *Viaggi nell'interno dell'Africa del Sud*, libro nel quale si possono attingere importanti notizie geologiche, botaniche e zoologiche. Chapman, dopo Livingstone, era il miglior conoscitore dell'Africa del sud.

CHA-POU. Città della Cina, nella provincia di Tschekiang, in una fertilissima regione al nord di Ning-po, con porto e vivo commercio.

CHAPPE Claudio. Scienziato francese, nato nel 1763 a Brulon (Sarthe), suicidatosi nel 1805, per melanconia. Il desiderio di conversare con amici, le cui abitazioni erano lontane dalla sua, gli ispirò il desiderio di parlar loro per mezzo di segni, e vi riuscì. Vista l'importanza del suo trovato, ne presentò una relazione alla Convenzione nazionale, dando all'apparecchio il nome di *telegrafo*. Nel 1793 si stabilì la prima linea telegrafica aerea. Taluno tentò rapirgli l'o-

nore della scoperta, e questo fu il motivo per cui Chappe fu spinto al suicidio. — **Ignazio Urbano Giovanni**, fratello del precedente, nato a Rouen nel 1760, morto nel 1828, aiutò il fratello nel perfezionare il telegrafo aereo e pubblicò l'*Histoire de la télégraphie*.

CHAPPEL. Isole della Tasmania, appartenenti alle isole minori di Furneaux, con una superficie di 66 kmq. Sono ricche di guano.

CHAPTAL Giannantonio. Celebre chimico, nato nel 1756 a Nogaret, morto nel 1832. Egli mirò specialmente a far discendere le verità teoriche alle applicazioni usuali. Per lui la scienza, divenuta direttrice dell'industria umana, non aveva pregio che in quanto essa la compendiasse, o la facilitava in ogni lavoro, la allargava a oggetti nuovi e la rendeva feconda di prodotti. Dobbiamo a Chaptal: *Éléments de chimie; Traité des salpêtres et goudrons*, e altre opere. *La chimie appliquée aux arts* (1806), tradotta in tutte le lingue d'Europa, è ancora adesso l'opera sua più universalmente consultata. Chaptal fu ministro e giovò non poco all'industria e all'agricoltura.

CHAPULTEPEC Fortezza del Messico, poco lungi, a S. O., dalla città di questo nome: in essa trovansi le tombe dei re indigeni, perchè era residenza reale. Il 13 settembre 1847 fu presa d'assalto dagli americani degli Stati Uniti, comandati dal generale Scott. Nel 1835 il castello fortificato di Chapultepec fu convertito in scuola militare.

CHARA (*Candelabro*). Specie di piante appartenenti alla famiglia delle caracee (*vegetali del candelabro o alghe a canna*), con rami forniti d'un aggregato di fiori che a guisa di nodo circondano il fusto. Le piante si rivestono di una crosta calcarea e coprono in gran numero il fondo delle acque. Fra le specie indigene si distinguono: il *candelabro peloso* (*Chara crinita*, Wallr.); il *candelabro fragile* (*Chara fragilis*, Desh.); il *candelabro aspro* (*Chara aspera*, Deth.); il *candelabro dalle foglie cornute* (*Chara ceratophylla* Wallr.); il *candelabro comune* (*Chara fetida*, A. Br.); il *candelabro a forma di scopa* (*Chara scoparia*, B.); il *candelabro della corona* (*Chara coronata*, Ziz.); il *candelabro dalla stella* (*Chara stelligera*, Ktz.).

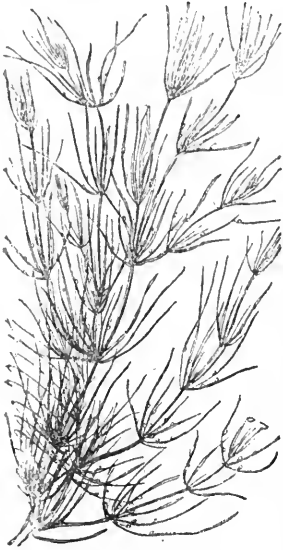


Fig. 2054. — *Chara fragilis*.

CHARADRIÆ. Città della Macedonia, sulla costa orientale della penisola di Acte.

CHARAS (*canale di*). Canale in Francia, nel dipartimento della Bassa Charente: serve per asciugare le paludi di Rochefort; sbocca nella Charente.

CHARAX SPASINU. Città della Babilonia, presso le foci del Tigri: fu fondata da Alessandro il Grande, col nome di *Alexandria*, restaurata da Antioco Epifane col nome di *Antiochia*, poi occupata da Spasinu, capo-tribù arabo.

CHARCAS. Dipartimento della Bolivia, con 200,000 ab. circa. — **Charcas**, città del Messico, nella provincia di S. Luigi di Potosi, in luogo ove abbondano le miniere. Ab. 5000.

CHARCOW. V. **CHARKOW**.

CHARD. Città in Inghilterra, nella contea di Somerset, il più gran mercato di patate dell'Inghilterra: ha 3300 ab. e commercio di sete e panni.

CHARDIN Giovanni. Viaggiatore, nato nel 1643, morto nel 1693. Visitò in lungo e in largo la Persia e le Indie orientali e pubblicò interessanti relazioni de' suoi viaggi.

CHARENTE. Fiume da costa della Francia, nel sud-ovest, lungo 361 km., assai pescoso: è il *Carantanus* degli antichi; nasce nel dipartimento della Vienne superiore, dai monti Limousins, e mette foce nel golfo di Biscaglia, dopo un corso assai tortuoso, dirimpetto all'isola di Oléron. Fino a Civray è percorso con zattere. Diviene navigabile, col mezzo di 27 cateratte, presso Angoulême, a 168 km. prima del suo sbocco in mare. Dal suo nome si chiamano due dipartimenti

di Francia, dove si produce un vino mediocre convertito per la maggior parte in cognac. Colle sue inondazioni rende fertili i paesi lungo le rive. Riceve a sinistra la Touvre e, a destra, la Boutonne. Trasporta perle.

CHARENTE (*dipartimento della*). È costituito con porzioni delle antiche provincie e coi paesi di Angoumois, Saintonge, Pitou e Lamarche. Confina coi dipartimenti delle due Sèvres, della Vienne, della Vienne superiore, della Dordogna, della Gironda e della Charente inferiore. Ha una superficie di 2942 kmq., con 390,000 abitanti. Il suolo è ineguale, con alti colli (continuazione dei monti Limousins), nel nord, e colli di minore elevazione nel sud. È bagnata dal fiume omonimo, ivi navigabile, e da suoi affluenti. La Tardouère ha nel suo letto così numerose caverne che vi perde la metà delle sue acque; non può unirsi col Bandiat, fornito esso pure di simili caverne, che nella stagione delle piogge. Il Taponnet, dopo un corso di parecchie miglia, si perde tutto in sotterranei. La Touvre proviene da caverne aperte nella viva roccia e la si può navigare dalla sua sorgente. Mite è il clima, puro e salubre l'aria. I grani che si producono in un terzo circa della superficie bastano per la loro popolazione. Un sesto è a vigneti, che, nelle buone annate, forniscono oltre due milioni di ettolitri di vino. Se ne converte una gran parte in acquavite (Cognac, Chollet). Il restante della regione consta di boschi (castagni per $\frac{1}{7}$ della superficie), di piani incolti e di pascoli, dove si ingrassano ogni anno circa 30,000 capi di bestiame. Si hanno noci e tartufi in gran copia. Il regno minerale fornisce ferro, per circa 34,000 quintali metrici di minerale. Prosperano l'industria serica, le fabbriche di feltro, flanella, *tricot* e guanti, l'esercizio dei molini. Il dipartimento è diviso in 5 circondari: Angoulême, Barbezieux, Cognac, Confoles e Ruffe. Capoluogo, Angoulême. — La regione aveva un tempo conti propri; pervenne poi alla casa di Orleans e, all'avvenimento di essa al trono, toccò alla corona di Francia. Nella Charente si decisero sanguinose lotte tra i Francesi e gli Inglesi, e tra gli abitanti cattolici ed i riformati.

CHARENTE inferiore (*dipartimento della*). Consta di porzioni dell'Angoumois e del Poitou e confina, al sud e all'ovest, coll'Oceano; al nord, col dipartimento della Vandea: all'est, con quelli delle due Sèvres, della Charente superiore e della Gironda. Ha una superficie di 6826 kmq. con circa 200,000 abitanti. Il suolo presenta poche ineguaglianze. L'est è percorso da altipiani di poca elevazione dove si respira aria salubre. Lungo le coste del mare, paludi salmastre, che forniscono un sale celebre, che si ha in gran pregio, soprattutto in Inghilterra, spondono esalazioni sommarmente nocive alla salute degli abitanti. Oltre la metà della superficie è a vigneti, pascoli e boschi. La Charente è il fiume principale; al confine sud scorre la Gironda, cogli affluenti Seugne, Boutonne, Sèvre, Niortaise, Seudre, tutti navigabili. Favoriscono il commercio i canali di Brouage nel sud, di Niort verso la Rochelle del Nord, e di Charras. Si hanno grani, canape, lino, vigneti, che forniscono vino in grande quantità, ma poco apprezzato; frutta, castagne squisite, noci, prugne in gran copia e buonissime. Si allevano cavalli e pecore di qualche pregio. Il mare ed i fiumi danno saporiti pesci ed ostriche (celebri quelle di Marennes). Sale marino in quantità. Sonvi parec-

chie ferriere e numerose fabbriche di tela, di stoffe, di macchine a vapore, di attrezzi agricoli, stoviglie e vetro; raffinerie di zucchero. Ragguardevoli sono le costruzioni di navi. Il commercio è promosso dai fiumi navigabili, da canali, da numerose rade e porti (37) lungo la costa, e in questi ultimi anni si è sviluppato di molto. Porti principali: Rochefort e Tonny-Charente. Il traffico principale (soprattutto in vini e acquavite) ha luogo coll'Inghilterra. A questo dipartimento appartengono le isole Rhè, Olèron e Aix. Questo dipartimento divideasi nei circondari di La Rochelle, Marennes, St. Jean d'Angely, Jonsac, Rochefort, Saintes. La Rochelle ne è il capoluogo.

CHARENTON LE PONT. Borgo di Francia, nel dipartimento della Senna, presso Parigi, sulla Marna, su cui passa la ferrovia per un ponte di ferro fuso, in vicinanza del bosco di Vincennes. Grande industria in minuterie, fiori artificiali, porcellane, gomme, vernici, assenzio, ecc. Conta 9000 ab. È memorabile per le conferenze che vi si tennero, per questioni dei protestanti, sotto Enrico IV e Luigi XIII.

CHARETTE DE LA CONTRIE Francesco Atanasio. Generale francese, nato nel 1763: combattè, alla testa dei Vandeani, contro la Repubblica francese: caduto nelle mani dei nemici, venne giudicato da una commissione e mandato al patibolo, il 29 marzo 1796.

CHARGÈ (El). Oasi egiziana, posta a 75 m. sul livello del mare, con 5700 ab.

GHARGIAH. Città e porto considerevole dell'Oman, sul golfo Persico, con un territorio avente 8645 kmq. di superficie e 70,000 ab. circa.

CHARITÉ (La). Città in Francia, nel dipartimento della Nièvre e nel circondario di Cosne, sulla destra della Loira, con 4900 ab., commercio di ferro, carbone e grani.

CHARIVARI (dal vocabolo latinizzato *Charivarium*, in senso di tumulto, strepito, grida). Voce in uso già nel medio èvo, soprattutto in Francia, per schernire persone, particolarmente vedove che si rimaritavano per la terza o quarta volta, o che passavano a nozze con eccessiva disparità di anni. Avevano l'obbligo di riscattarsi con danaro. In questi ultimi tempi lo *Charivari* acquistò anche un significato politico col mettere in ridicolo e segnare con nota d'infamia abusi d'ogni sorta. Lo *Charivari* è pure il titolo di alcuni fogli umoristici. Così un tempo, lo *Charivari di Lipsia* (1841-51) e quello che si pubblica a Parigi dal 1852, in sostituzione del *Nain jaune*.

CHARIZI. V. HARIZI.

CHARKI. Isola della Turchia asiatica, con una superficie di 20 kmq.

CHARKOW. Governo della Piccola Russia, confinante all'est col governo di Pultava e al sud con quello di Kursk. Comprende la maggior parte dell'Ucrania ed ha una superficie di 54.494 kmq. divisa in 11 circoli, con una popolazione di 1,120,000 abitanti. È un altipiano di 100 a 150 m. d'altezza, con ripidi declivi sui fiumi e molti burroni. Uberoso il suolo, così che quasi non ha bisogno di concime. Fiumi: il Donez (cogli affluenti Uda, Oskol, Schorobjez e Aidar), che sbocca nel Don; la Worska e la Psiol, che affluiscono nel Dnieper. In primavera questi fiumi inondano la regione per lunghi tratti, fertilizzandola col loro fango. Al principio di dicembre si coprono di ghiacci, che si sciolgono alla metà

di marzo. In generale, l'inverno è rigido; ma tanto più mite e delizioso l'estate, così che vi crescono all'aperto cocomeri e poponi. Gli abitanti sono, per la maggior parte, Piccoli russi e cosacchi; sonvi anche Grandi russi, battezzati, calunnicchi, appartenenti alla chiesa greca, tedeschi (circa 1200), ebrei e zingari. Per la gran massa della popolazione appartenente alla chiesa greco-ortodossa, fu istituita l'eparchia di Charkow. I cattolici (1845) sono soggetti al vescovado di Tiraspoli (governo di Cherson). La setta dei Rascolnicchi (si designano così i separatisti e gli scismatici della chiesa greco-ortodossa) conta circa 19,000 seguaci. Gli abitanti sono dediti, per lo più, all'agricoltura. Si coltivano grani d'ogni sorta, sag-



Fig. 2054. — Tipi del Gharkow.

gina, miglio, canape, lino, barbabietole zuccherine in grande quantità; papaveri, luppoli, tabacco, zafferano, pepe ispanico, cavaje, frutta d'ogni sorta. Colle ciliege e colle susine selvatiche si fabbrica la gradita *wischnewka* (spirito di ciliege) e la *ternewka* (vino di susine). Florido è l'allevamento del bestiame, favorito da pascoli rigogliosi. Così pure quello dei cavalli in 60 casamenti di razza, che forniscono pregevoli cavalli per militari. Dall'allevamento dei buoi si trae magnifico bestiame per i macelli di varie città. Di grande importanza l'allevamento delle pecore, che fa del governo di Charkow il primo mercato di lane in Russia: è promosso da una grande società di azionisti fin dal 1838. Di nessun rilievo la pesca, ma notevole quella delle tartarughe nel Donez. Il regno minerale fornisce argilla, calce, salnitro e creta sui ripidi declivi lungo i fiumi. L'industria è in grande e continuo aumento dagli ultimi decenni. Si contano già numerose fabbriche a vapore, in particolare quelle di zucchero di barbabietole, lane, cotone, cuoi, cordami; fonderie di ferro; 3000 molini da macinare grani; distillerie d'acquavite, ecc., il tutto nel più florido stato, con un reddito complessivo di oltre 16 milioni di rubli, così che il governo di Charkow, da questo punto di vista,

occupa fra gli altri governi il nono posto. Il commercio è reso più facile e promosso, non solo dai fiumi e dai canali, ma anche per la ferrovia da Mosca al mare di Azow, che presso la città di Charkow si ramifica alla volta di Odessa. Oltre 600 mercati annuali, sonvi fiere (2 in gennajo e 2 in ottobre) annoverate fra le più grandiose dell'impero. Oggetti di commercio sono: pelli, lane, bestiame, cavalli, cuoi, manifatture di seta, lana e cotone, pellicce, legnami, lavori in ferro e acciaio, ecc. Vi si trasportano merci dall'interno all'estero, perfino dalle più remote regioni dell'Asia. In istituti di educazione, il governo di Charkow supera, proporzionatamente, la maggior parte delle altre provincie di Russia. A capo di essi havvi l'università, fondata dall'imperatore Alessandro I, con quattro facoltà. — La città di Charkow, capoluogo del governo omonimo,

conta 135,000 abitanti, e sorge in regione amena, sui fiumi Charkowka, Lopan e Nekisch, che affluiscono nell'Udi (affluente del Douez), ed all'incrocio di due ferrovie. È sede del governatore, delle autorità governative e di un vescovo greco; ha vie ampie, con edilizi grandiosi; un'università, con biblioteca, specola, gabinetto di storia naturale; clinica, museo anatomico e giardino botanico; seminario teologico; due ginnasi; una scuola mercantile, una cattedrale, con campanile alto 95 m.; parecchie chiese, fra cui una luterana; due monasteri; teatro, ecc. Tintorie; fabbriche di zucchero di barbabietole, di carrozze, macchine, feltro, candele, saponi; distilleria di spiriti e acquavite; fonderie di ferro, ecc. È per la Russia di particolare importanza per le sue quattro fiere, tanto celebri. I suoi antichi bastioni furono convertiti, in parte, in ameni passeggi e giardini.

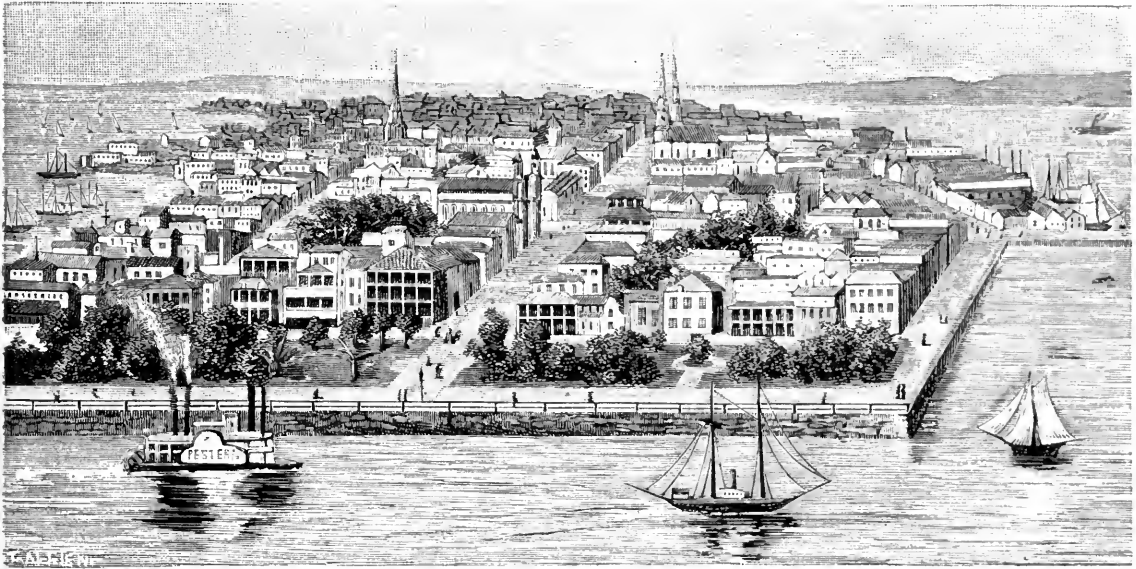


Fig. 2056. — Charleston.

Alla distanza di circa sette km. trovasi un florido istituto di agricoltura. Charkow fu fondata nel 1653 dallo czar Alessio, figlio di Michele. Istituitosi nel 1780 il governo di Charkow, ne fu fin d'allora dichiarata capoluogo.

CHARLEMONT. Fortezza al confine della Francia, nel dipartimento delle Ardenne, su una collina che domina la riva sinistra della Mosa.

CHARLEROI. Città e fortezza del Belgio, nella provincia di Ennegau, alle due rive della Sambre, all'incrocio di sei ferrovie, presso il canale omonimo, con 17,000 ab. Dividesi in città alta, in città bassa ed in città *Entre deux villes*, queste due ultime unite da un ponte in pietra sulla Sambre. Le fortificazioni formano un esagono regolare, colle necessarie opere esterne. Per mezzo di chiuse, si può mettere sott'acqua tutto il paese all'intorno. Nella città alta havvi una chiesa, un lazzeretto, un ospedale, un orfanatrofio, ecc. È sede d'una Camera di commercio, d'un collegio e di un'Accademia di disegno e di pittura. La sua industria è favorita da grandiose cave di carbon fossile nei dintorni. Ha fabbriche di macchine, di vetri, di ferramenta (fu-

cili, coltelli, chiodi, ecc.); commercio con ferro, carbon fossile, bestiame e coi prodotti dell'industria. A poca distanza trovasi il grandioso stabilimento metallurgico dal nome di Couillet (con 6000 abitanti) e diversi luoghi con cave di carbon fossile e svariate industrie di ferro (Gilly, Jumet, Châtelet, Montigny, ecc.). Charleroi, in origine *Charnoy*, fu fortificata nel 1666 da Carlo II di Spagna. Caduta nell'anno successivo in potere dei Francesi, Luigi XIV ne condusse a termine le fortificazioni per opera di Vauban. Colla pace di Aquisgrana (1668) fu aggiudicata formalmente alla Francia; nel 1678, colla pace di Nimwegen, fu restituita alla Spagna; nel 1693 la riconquistarono i Francesi; nel 1697, gli Spagnuoli, nel 1746, di nuovo i Francesi. Le fortificazioni furono smantellate nel 1794 e ricostruite nel 1815, dai Paesi Bassi, venuti in possesso di Charleroi. Dal 1859 furono di nuovo demolite dal Belgio, a cui la città pervenne.

CHARLES. Contea degli Stati Uniti d'America, nel Maryland, colla città di Port-Tobacco per capoluogo. — Charles, isola nello stretto di Hudson, vicino alla costa settentrionale del Labrador. — Charles, capo

della penisola del Labrador, a nord-est dello stretto di Belleisle. — **Charles River**, fiume del Massachusetts: sbocca nella baia omonima e forma, in parte, il porto di Boston.

CHARLES Michele. Celebre geometra francese, nato nel 1793, morto nel 1880. La comparsa del suo *Trattato di geometria superiore*, nel 1852, fu un vero avvenimento scientifico.

CHARLESTON. È la più grande città della Carolina del sud, appartenente all'Unione d'America, con 60,000 abitanti, fra cui 29,000 negri e 4000 forastieri nati in America. Fu fondata nel 1671. Forma un triangolo, alla cui punta confluiscono i fiumi Cooper e Ashley, con un porto eccellente, sulla baia omonima, lunga 12 km. e larga 4, difeso da tre forti (fra cui il forte Sumpter). Essendo a 3 m. appena sopra il livello del mare, trovasi esposta alle inondazioni

dell'alta marea. Le vie s'incrociano quasi tutte ad angoli retti e fanno una gradita impressione, tanto più che sono adorne di alberi. Sono numerose le chiese e le pubbliche scuole, tra cui una per i maestri, il Collegio di Charleston, fondato nel 1789; un collegio di medicina; parecchie banche, un arsenale, un arsenale marittimo, un giardino botanico; stupendi alberghi. Ragguardevole il commercio, soprattutto per ciò che concerne l'esportazione di riso, cotone e tabacco. Charleston, come una delle più ragguardevoli città dell'America del sud, dove si mantenevano gli schiavi, rappresentò una parte importante, nella guerra civile che cominciò il 13 aprile 1861, col bombardamento del forte Sumpter di Charleston. Le truppe dell'Unione s'impadronirono della città dopo due anni d'assedio e un bombardamento quasi senza interruzione.



Fig. 2057. — Charlestown.

CHARLESTOWN. Città marittima degli Stati Uniti d'America, nel Massachusetts e nella contea di Middlesex, con 29,000 ab. Occupa una penisola formata dai fiumi Mystic e Charles, a nord di Boston; è centro di parecchie industrie e di vivo commercio; ha cantieri di costruzione e arsenale. Fra gli edifici pubblici, sono notevoli la prigione di Stato e il vasto manicomio Mac-Lean. Il primo gennaio 1874, Charlestown fu unita a Boston. Queste due città, unite, formano un porto. Nei dintorni trovansi ville dei mercanti di Boston, che ne dista appena 2 km.

CHARLET Nicola Ognissanti Pittore e incisore, nato a Parigi nel 1792, morto nel 1845: fu chiamato il *Béranger della caricatura*.

CHARLEVILLE. Città di Francia, nel dipartimento delle Ardennes, circondario di Mézières, sulla Mosa, dirimpetto a Mézières, unita con quella fortezza per mezzo di un ponte: è cinta di mura e conta 16,000 ab. Ha quattro ampie vie dirette; una chiesa antica ed una nuova; un collegio; una biblioteca con 25,000 volumi e 400 manoscritti; un ospedale, un teatro ed un porto fluviale. Fonderie di ferro e di rame, fabbriche

di morse, di cardì per la lana, di spazzole, verricelli, pipe da tabacco, cuoi e zucchero. Fu fondata da Carlo da Gonzaga, nel 1606.

CHARLEVOIX. Contea della provincia di Quebec, nel Canada, al nord del fiume S. Lorenzo, paese più pittoresco che fertile, con una superficie di 50,000 kmq. e 20,000 abitanti. Saint-Paul ne è il capoluogo.

CHARLEVOIX Pietro Francesco Saverio. Gesuita francese, nato nel 1682 a Saint-Quentin, morto nel 1761: mandato ad una missione nel Canada, esplorò gran parte di quel paese. È autore di molti scritti inseriti, per 25 anni, nelle *Memoires de Trevoux*, giornale letterario che si pubblicava allora dai Gesuiti. Molte altre opere voluminose portano il suo nome.

CHARLEY APOPKA. Lago dell'America settentrionale, nella penisola della Florida, con una superficie di 57 kmq.

CHARLIEU. Città in Francia, nel dipartimento della Loira e nel circondario di Roanne, sulla destra del Sornim, con 3900 ab.

CHARLOIS. Villaggio in Olanda, nella provincia

dell'Olanda meridionale, poco lungi da Rotterdam, con 4500 ab.

CHARLOTTE. Città e contea negli Stati-Uniti d'America, nel distretto orientale. Altre città, ivi, portano questo nome. — **Charlotte**, contea del Nuovo Brunswick (nel Dominio del Canada), sulla frontiera del Maine, con una superficie di 3400 kmq. ed una popolazione di 30,000 ab. circa. — **Charlotte Amalie**, città dell'isola di St. Thomas (Antille danesi), con 12,000 ab.

CHARLOTTENBRUNN. Borgo e stazione di cura climatica, con stabilimento di Bagni frequentati, in Prussia, nel distretto governativo di Breslavia, circolo di Valdenburg, sulla Sprea e sulla ferrovia Hohlfurt-Glatz, a 413 m. sul livello del mare, nei monti boemo-slesiani. Ab. 2000. Le sue acque acidule

si usano, in particolare, contro l'anemia e i mali di nervi e di petto. Vi si fa anche la cura del siero. Sono deliziosissimi passeggi negli amenissimi dintorni. Vi si vedono, in vicinanza, cave di carbone fossile ed una fabbrica di porcellana.

CHARLOTTENBURG. Città in Prussia, nella regione di Potsdam, sulla Sprea, a 4 km. ovest da Berlino (solo un parco ne la separa), con 42,000 ab., per lo più evangelici. È stazione centrale della ferrovia urbana di Berlino. Ha due chiese evangeliche ed una cattolica; una scuola di artiglieria ed una d'ingegneria. V'è la scuola superiore tecnica di Berlino; un grande ospedale ed un manicomio privato. Celebre il regio castello omonimo, a cui la città deve la sua origine, edificato per Sofia Carlotta, seconda moglie del principe elettore (più tardi re Federico I).

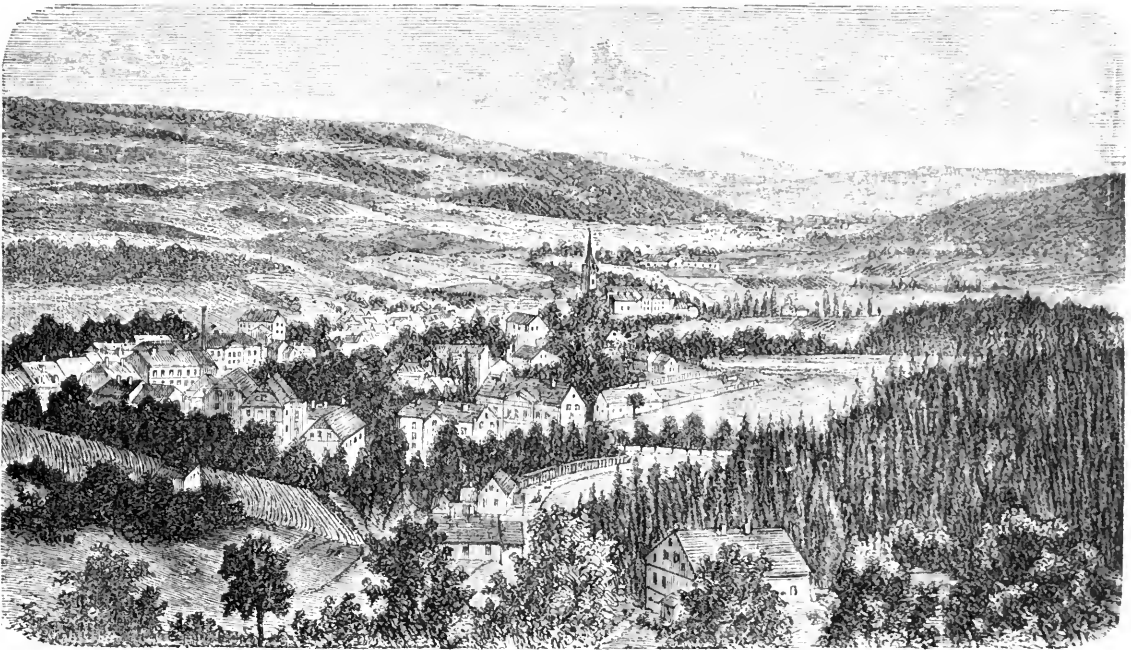


Fig. 2058. — Charlottenbrunn

Morta Sofia Carlotta, il re lo chiamò col nome di Charlottenburg, e al principio del XVIII secolo diede mano alla costruzione della città omonima. Il castello fu reso più ampio, soprattutto per opera di Federico II. Vi si aggiunse un vasto parco, che si estende fino alla Sprea. Vi si ammira una grandiosa aranciera, un teatro ed un celebre mausoleo di granito (di Hesse) colle tombe della regina Luigia e di Federico Guglielmo III (di Rauch, in marmo e con un'urna di granito, in cui si conserva il cuore di Federico IV). Fra le collezioni del castello distinguesi quella delle antichità. La città, in quest'ultimi anni, si è ampliata assai, particolarmente verso l'ovest, dove sorse un nuovo quartiere (Westend). Viva l'industria, comprendendo fonderie di ferro, fabbriche di macchine, majoliche, vetri, prodotti chimici, marmi artificiali, candele di cera, tintorie, ecc.

CHARLOTTENHOF. Villeggiatura reale presso Potsdam, in Prussia, costruita nel 1826 da Federico Guglielmo IV, confinante colla celebre villa di Sanssouci.

CHARLOTTESVILLE. Città della Virginia, nella contea di Albemarle, con sede dell'università dello Stato. Ab. 8000.

CHARLOTTETOWN. Città nell'isola del Principe Edoardo, situato nel golfo S. Lorenzo, con 12,000 ab.

CHARMES-SUR-MOSELLE. Città di Francia, nel dipartimento dei Vosgi e nel circondario di Mirecourt, sulla sinistra della Mosella, con 3000 ab. e fabbriche di tegoli e tubi per fognature, ecc.

CHARMETTES. Villaggio presso Chambery, celebre pel soggiorno fattovi da Gian Giacomo Rousseau.

CHARMEY (ted. *Calmis*). Villaggio della Svizzera, poco lungi da Friburgo, in una magnifica valle, coperta d'eccellenti pascoli, in cui si nutrono le vacche che danno il rinomato formaggio di Gruyères.

CHAROLAIS. Antica regione della Francia, oggi nel circondario di Charolles e nel dipartimento di Saône e Loire, già parte del ducato di Borgogna, poi dipendente dalla casa d'Austria-Spagna, indi possesso spagnolo, in seguito della casa di Condé, da cui passò alla Francia, nel 1761. — I monti del Charo-

lais formano la parte dell'orlo orientale dell'alta regione centrale della Francia; al nord, succedono ai monti del Lyonnais.

CHAROLLES. Città della Francia, nel dipartimento

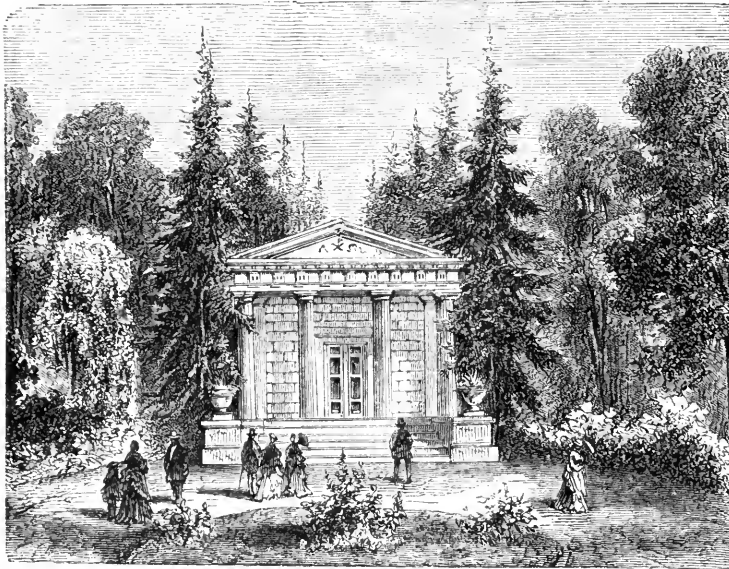


Fig. 2059 — Mausoleo a Charlottenburg.

di Saône-et-Loire, alla confluenza della Semence e dell'Arconce, capoluogo di circondario, con 3300 ab. Fa commercio di bestiame, legna, vini, grani, ferro e carbone; ha fabbriche di cappelli e terraglie. — Il circondario ha 2496 kmq. di superficie e 133,000 ab.

CHARONNE. Un tempo, villaggio del dipartimento francese della Senna, all'est di Parigi, ed ora quartiere della città stessa. Ha scuola di commercio e d'industria ed il cimitero del Père Lachaise.

CHARPENTIER Francesco. Meccanico, nato a Blois nel 1734, morto nel 1817: a lui si debbono numerose ed utili invenzioni, come macchine da incidere all'acquarelio, da forare i metalli, da incidere con rapidità i disegni per merletti, ecc.

CHARPENTIER Gervasio. Notissimo editore, nato a Parigi nel 1805, morto nel 1871: inventò un nuovo formato in-18°, noto appunto come formato *Charpentier*. Le *Opere di Andrea Chénier* inaugurarono con pieno successo un'elegante collezione del nuovo formato, che in pochi anni superò i 400 volumi. Fondò e diresse una rivista letteraria intitolata *Magasin de librairie*, che in appresso si chiamò *Revue nationale*. Pubblicò col proprio nome *Note e Memorie*.

CHARPUT. Provincia della Turchia asiatica, nel Kurdistan, la quale comprende i distretti di Mamuret ül Aziz, o Charput, e di Arganni. Conta 113,000 ab., maschi.

CHARRAE. Città della Mesopotamia, su un ramo del Belias: è molto commerciante.

CHARRAS Giovanni Battista. Ufficiale e uomo politico francese, nato a Clermont-Ferrand nel 1810, morto a Basilea nel 1865: sotto la monarchia di luglio, scrisse nel *National*; dopo la rivoluzione del 1848 fu nominato segretario di Stato. Arrestato la notte del 2 dicembre e compreso nel decreto d'espulsione, esulò nel Belgio e nella Svizzera. Scrisse una *Storia della campagna del 1815* che, interdotta in Francia, ebbe nel Belgio quattro edizioni.

CHARRON Pietro Teologo, nato a Parigi nel 1541, morto nel 1603: dopo essere stato avvocato al Parlamento di Parigi, si applicò alla teologia e divenne predicatore eminente. Pubblicò molte opere in difesa della religione cattolica, delle quali la più celebre è intitolata *Traité de la sagesse*.

CHARRUAS Tribù selvaggia d'indiani, abitanti sulle rive dell'Uruguay: sono destri cavalatori, e fino ad ora non si è potuto sottometerli.

CHARTE-PARTIE (*Charte partie* pei Francesi; *charter-party* presso gl'Inglese). Chiamasi così il contratto di noleggio per l'antica abitudine di redigere le convenzioni in un nolo originale, dividerlo quindi in due parti presso a poco uguali, una per ciascun contraente.

CHARTISM (in ital. *cartismo*). Gl'Inglese chiamano così un grande partito politico, sorto fra loro dopo il 1831, allo scopo di estendere il diritto di voto fra il popolo. Ora i *cartisti* si confusero coi partigiani del socialismo.

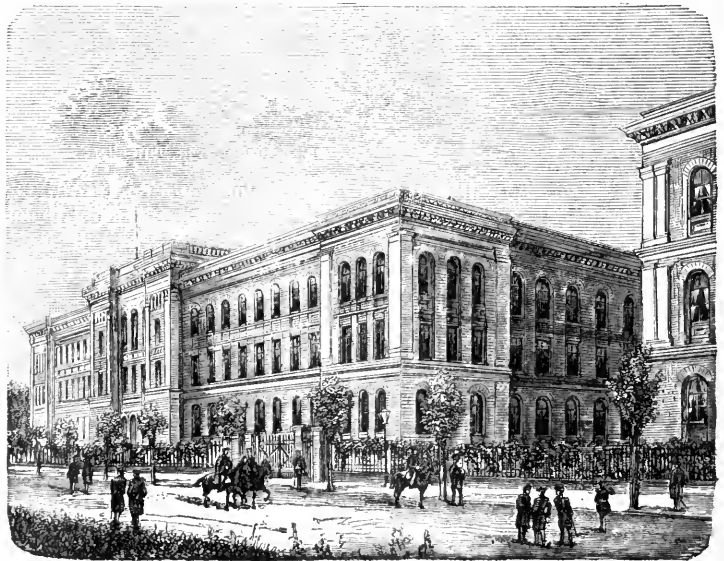


Fig. 2070 — Charlottenburg. Scuola di artiglieria e ingegneria.

CHARTRE (*La*). Borgo in Francia, nel dipartimento della Sarthe, sulla Loira, con 2000 ab. Quivi ebbero luogo due combattimenti, tra Francesi e Tedeschi, il 27 dicembre 1870 e il 7 gennaio 1871.

CHARTRES. Città di Francia, capoluogo del dipartimento di Eure-et-Loir, in fertile regione detta la Beauce, alla sinistra dell'Eure e sulle linee ferroviarie Parigi-Brest e Orleans-Dreux, con 23,000 ab. Dividesi in città alta e bassa: nella prima, irregolarmente costruita, hanno sede le autorità del dipartimento; vi è una celebre cattedrale gotica, dell'XI secolo, con due campanili, di cui uno è alto 115 m. Ha fabbriche di cuoi, tessuti di lana, lavori in ferro e rame, ecc. Commercio con cavalli (Percherons), bestiame, lane, grani, ecc. — Chartres esisteva fin dai tempi romani, col nome di *Autricum*, ed era il capoluogo dei Carnuti. Nel medio evo fu il capoluogo d'una contea omonima; nel 1286 passò alla corona di Francia. Nel 1528, Francesco I ne fece un ducato. Durante la guerra franco-tedesca, occupata dai Tedeschi il 21 ottobre 1870, restò un valido punto d'appoggio per gli eserciti di Germania.

CHARTREUSE. Villaggio nel dipartimento francese dell'Isère, al nord di Grenoble, in regione alpestre, deserta e di accesso difficile, al piede del Grand Som, alto 2 33 m. Trovasi in vicinanza la grande Certosa (*la Grande Chartreuse*), con dintorni grandiosi e pittoreschi, in mezzo ad eccelse e ripide rupi e a selvagge cascate (cascade des Guier-Vif): è il più antico, li più celebree

il più importante monastero dell'ordine dei Certosini, fondato da San Bruno nel 1074 (grandioso edificio con chiesa, ampia sala del capitolo, biblioteca con 6000 volumi, e sessanta celle). Fu soppresso durante la rivoluzione francese (1793), riaperto dal 1816 e nuovamente abitato dai monaci. Il romitaggio di san Bruno fu convertito in cappella, chiamata dal nome del santo e restaurata nel 1820. I monaci preparano ogni sorta di rimedi contro mal di denti, ammacature, ecc. La fabbricazione del celebre liquore, detto la *Chartreuse*, che loro fruttava un'annua rendita di mezzo milione, fu loro severamente proibita dal papa, nel 1864.

CHARTUM. Capoluogo del Sudan egiziano, sul Nilo Azzurro, alla sua confluenza col Nilo Bianco, a 330 m. sopra il livello del mare, in una pianura sabbiosa, spoglia di alberi e di cespugli: consta di pochi edifici dello Stato, costruiti all'europea, e di numerosissime casupole d'argilla, basse; ha vie anguste, tortuose e sudicie, con poche piazze pubbliche. Vi spicca la casa del governatore; quella delle missioni cattoliche e una moschea. Contiene anche vari giardini, adorni di palme e di cedri, dove si coltiva an-

che il frumento. Gli abitanti (circa 50,000) sono un miscuglio d'ogni nazionalità: Arabi, Berberi, Egiziani, Copti, Greci, Maltesi, Negri, Abissini, Turchi, Persiani, Armeni, Ebrei. Vi sono tutti adescati da mire di commercio, essendo Chartum una gran piazza di scalo per il Sudan e le regioni dell'alto Nilo, punto di partenza delle carovane e della navigazione sul Nilo Bianco, esercitata con numerose barche. Vi sono anche Europei, per lo più mercanti, che hanno cattiva fama, non meno di tutti gli altri abitanti, promuovendo essi per lo più il traffico degli schiavi sul Nilo, per il quale Chartum è il centro. Villaggio fino al 1823, divenne città per opera del vicere Mehemet-Ali e, nel 1830, sede del governatore generale egiziano. Si elevò ben presto a principale piazza mercantile tra l'Egitto e l'Habesch e le interne regioni dell'Africa all'est. Trovasi dal 26 gennaio 1885 in possesso degli insorti Sudanesi, che vi assediaron il generale inglese Gordon e presero d'assalto la città, munita d'un

semplice bastione di terra. Dopo la fuga degli Europei, non vi abitano più che Nubi, come prima del 1823. I consolati d'Inghilterra, Francia, Germania, Austria e Italia non vi esistono più. Nell'attuale suo stato Chartum è di ben poca importanza per il commercio, ma non tarderà a risorgere, dato che il governo egiziano, o qualch e go-

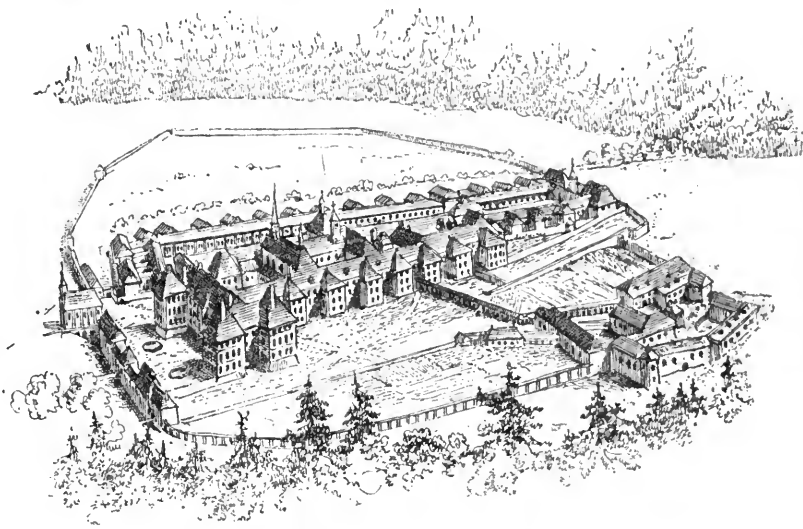


Fig. 2061. — La Grande Chartreuse.

verno europeo, riesca a stabilirvisi ancora.

CHARVAZ Andrea (*monsignor*). Arcivescovo di Genova, nato nel 1793 ad Hautecour (Mosella), morto nel 1870 in Savoia: venne preposto da Carlo Alberto all'educazione de' suoi figli e durò in quest'ufficio dal 1825 al 1834. Si segnalò per atti di generosa beneficenza e scrisse varie opere, fra le quali un *Plan d'éducation des princes*.

CHASARI. Antichissima razza finno-tartara, stanziata, in origine, fra il Caucaso ed il mar Caspio. Si estese, dal settimo secolo in poi, nelle regioni del mar Nero e del mare di Azov, particolarmente in Crimea (*Chasaria*), e si spinse fino ai Carpazi. Nel nono secolo il regno, floridissimo, si estendeva dall'Jaik fino ai fiumi Dnjeper e Bug; dal mar Caspio, dal Caucaso e dal mar Nero fino al Volga medio. Balangiar, più tardi Skarkal, l'attuale Astrakan, era l'antica residenza dei principi di *Chasaria*. Col sorgere della potenza russa, decadde il regno dei Chasari, e Swjatoslaw, granduca dei russi, ne fiacò la potenza (965). Gli ultimi avanzi in Crimea soggiacquero, nel 1016, ai Greci e ai Russi.

CHASCOMUS. Città della repubblica Argentina, nella

provincia di Buenos-Ayres, sopra la laguna omonima, stazione della ferrovia del sud, da Buenos-Ayres.

CHASE Salomone Portland. Giureconsulto e statista americano, nato nel 1803, morto nel 1873: ministro delle finanze durante la terribile guerra di secessione, salvò la Repubblica dal fallimento.

CHASGRIN Giovanni Francesco Teresio. Architetto, nato nel 1739 a Parigi, morto nel 1811: ebbe la cattedra di architettura all'Accademia, eresse e restaurò molte fabbriche a Parigi e fuori; ma l'opera sua principale è l'arco di trionfo detto dell'*Etoile*. Fu commissario di tutte le feste ordinate dal Direttorio, membro dell'Istituto per la classe di architettura, ecc.

CHASIA e GIAIANTA. Stati dell'India britannica, nell'Assam, con 142,000 ab., 9 per kmq.

CHASIDIMI o CHASIDEI, ossia Pii. Così chiamarono, da principio, i seguaci di Giuda Maccabeo in

revoli opere. La comparsa del suo *Trattato di geometria superiore*, nel 1852, fu un vero avvenimento scientifico. Il suo *Sguardo storico sull'origine e lo sviluppo dei metodi in geometria*, pubblicato nel 1875, è ritenuto come una delle opere più profonde e più originali nella storia delle scienze matematiche. Tutto inteso alla storia delle scienze esatte, riunì una preziosa collezione ch'era il suo orgoglio, e che gli costò somme considerevoli.

CHASLES Vittorio Eufemione Filarete. Letterato e pubblicista francese, nato presso Chartres nel 1799, morto a Venezia nel 1873: contribuì molto a far conoscere in Francia e fuori la letteratura inglese e tedesca e per la collaborazione prestata al *Journal des Débats* e alla *Revue des Deux Mondes*, ebbe una cattedra di letteratura straniera al Collegio di Francia e un posto di conservatore alla Biblioteca Mazarino.

Ottenne il *prix d'éloquence* proposto al miglior saggio intorno alla storia del secolo XV, col suo *Tableau de la marche et du progrès de la langue et de la littérature françaises depuis le commencement du XVI^e siècle jusqu'en 1610* (1828). I principali suoi articoli furono raccolti in molti volumi, col titolo: *Etudes de littérature comparée*.

CHASSEKI. Voce turca, da *châseh*, proprietà, casa del principe; epperò chiamasi Chasseki-Sultana la prima sultana, la madre del successore al trono.

CHASSELOUPLAUBAT Giustino Napoleone Samuele Prospero (*marchese di*). Uomo politico, nato nel 1805 ad

Alessandria (Piemonte), morto nel 1870: fu consigliere di Stato nel 1838 e deputato all'assemblea legislativa nel 1849. Membro del Consiglio delle Colonie, fu chiamato (1859) a succedere, come ministro, al principe Napoleone e visitò quindi l'Algeria, alla cui prosperità molto contribuì. Presiedette alla trasformazione generale della flotta e degli armamenti marittimi e fu nominato senatore. Fu presidente del Consiglio di Stato ed ebbe l'incarico di preparare (1869) il senatoconsulto per ristabilire nella Francia imperiale il governo parlamentare. Scrisse nella *Revue des Deux Mondes* vari articoli d'importanza.

CHASSEPOT. Fucile a retrocarica, così chiamato dal nome dell'inventore Antonio Alfonso Chassepot Questi, impiegato nella fabbrica d'armi di Saint Thomas a Parigi, studiosi, da principio, di migliorare il fucile comune; poi, in particolare, il fucile prussiano ad ago. Nel 1863, presentò al ministero della guerra iu

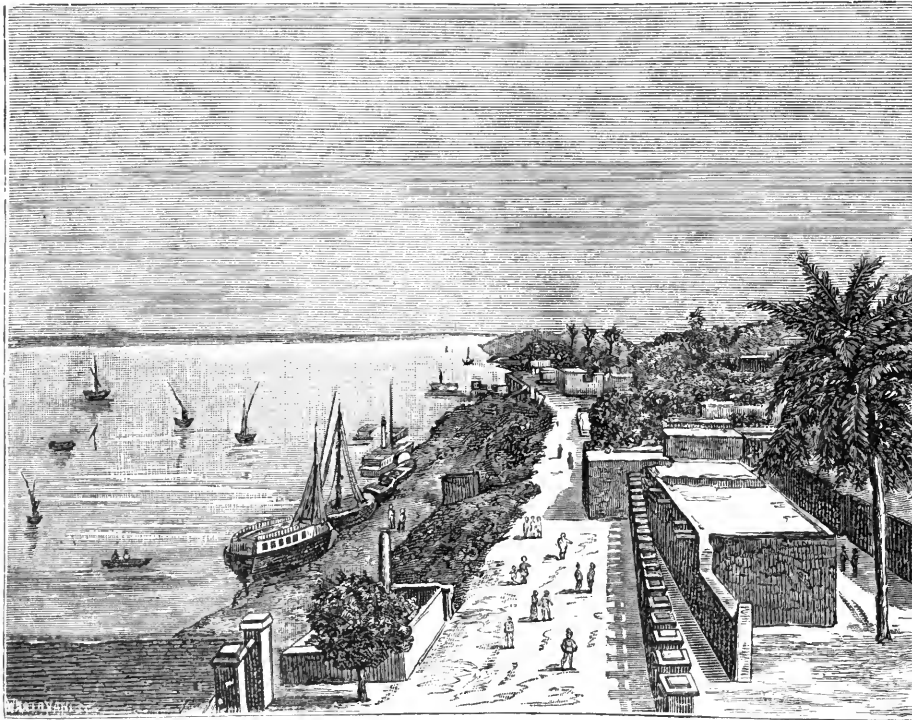


Fig. 2062. — Chartum.

lotta contro i Sirii; poi, in generale, quei zelanti Ebrei che si erano prefisso la più rigida osservanza delle leggi, epperò i così detti Farisei, in opposizione ai Sadducei. Una setta ebraica dei così detti Pii, più recente, la si fondò intorno al 1740, in Podolia, ed esiste ancora in Polonia, in Russia, in Ungheria, ecc., sotto diversi capi, detti zaddikimi, dal soprannome del fondatore, Baal-Schem, ossia « signore del nome di Dio », o taumaturgo, operatore di miracoli. Chiamansi anche *Belschtian*.

CHASKOI o HASSKJOI. Quartiere della città di Costantinopoli, alla riva settentrionale del Corno d'oro al nord-ovest di Pera, abitato in particolar modo da Ebrei. — Porta lo stesso nome una borgata della provincia turca di Adrianopoli, sulla strada che mette di là a Filippopoli. Ab. 6500.

CHASLES Michele. Celebre geometra, nato a Epernon nel 1793, morto a Parigi nel 1880, autore di innume-

Francia il modello d'un fucile a retrocarica, da principio con capsula fulminante a percussione, senza unità di cartuccia; e più tardi, con questa, secondo il sistema del fucile ad ago di Dreyse. Malgrado non si potessero negare i pregi alla sua invenzione, nella forma di allora, soprattutto in rapporto alla precisione del colpo, alla traiettoria e alla rapidità della carica, tuttavia, per le opinioni che dominavano, non trovò chi lo propugnasse. Solo allorché gli splendidi successi del fucile prussiano ad ago dimostrarono, nel 1866, la superiorità dei fucili a retrocarica, si richiamò alla memoria l'invenzione di Chassepot. Se ne fecero allora, in gran fretta, rapidi confronti con altri fucili a retrocarica (particolarmente con quello del capitano d'artiglieria Plumer-I) e si finì coll'adottarlo, come arma per la fanteria e la cavalleria francese leggiera, con imperiale decreto del 30 agosto 1866, dov'è designato col titolo di *fusil modèle 1866*. E odiosamente celebre il motto del comandante francese de Failly a Roma, quando annunciò la vittoria dei Francesi contro i Garibaldini a Mentana (3 novembre 1867) col dire: *Les Cassepot ont fait merveilles!*

CHASSERAL (in tedesco, *Gestler*). Vetta del medio Giura, nel cantone di Berna in Svizzera, tra il lago di Biel e la Zuze superiore: è alta 1610 m.

CHASSERON. Vetta del medio Giura, nel cantone di Vaud, a sud-ovest del lago di Neuchâtel, alta 1611 m.

CHASTEL Giovanni. Giovane regicida, nato a Parigi; avendo attentato alla vita di Enrico IV, ebbe reciso il pugno, fu poi attanagliato e squartato vivo da quattro cavalli (29 dicembre 1594).

CHATAKI. Stirpe afgana composta di 100,000 individui.

CHATANGA. Fiume della Siberia orientale: sbocca nella baia omonima all'ovest della penisola di Taimyr.

CHATEAUBRIAND. Città in Francia, nel dipartimento della Loira inferiore, sulla Chère, affluente di sinistra della Vilaine, capoluogo di Circondario, con 5250 ab. Ha parecchie industrie di cuoi; officine di costruzione; commercio di cereali, bestiami e pelli da guanti. — Il circondario ha una superficie di 1396 kmq., con 79,150 ab.

CHATEAUBRIAND Francesco Renato (*visconte di*). Celebre poeta storico, filosofo, pubblicista, francese, uomo di Stato e capo di partito, nato nel 1768 a Saint Malò (Castello di Combourg), in Bretagna, morto a Parigi il 4 luglio 1848: entrò dapprincipio nella guardia reale; nel 1790 percorse i territori degli Indiani nell'America del Nord e, di ritorno in Europa, nel 1792, combattè per i legittimisti e restò ferito a Diedenhofen. Fuggì in Inghilterra e vi diede alla luce il suo primo maggior lavoro: *Essai sur les révolutions anciennes et modernes*, nel quale giudicò i grandi rivolgimenti di Stato de' suoi tempi in senso conservativo. Questo indirizzo del suo spirito spicca ancora più nell'opera da lui pubblicata subito dopo il suo ritorno in patria, il *Genio del cristianesimo*, ch'egli tratta in senso più poetico che filosofico e storico. Da prima erano già apparsi: *Atala*, celebre romanzo, poi *Renè*, indi *Les Natchez*, in cui espose le sue vicende in America e le considerazioni da lui fatte. In seguito al libro il *Genio del cristianesimo*, Bonaparte lo nominò segretario di ambasciata a Roma; poi, inviato presso la repubblica

del Vallese in Svizzera. Venuto a rottura con Bonaparte, fece viaggi in Oriente nel 1806 e 1807 e li descrisse nelle opere: *Les martyres*; *Le dernier des Abencerrages*; *Itinéraire de Paris à Jérusalem*. Ristabilita la dominazione dei Borboni, ch'egli salutò con gioia, fu nominato pari di Francia e ministro di Stato. Dimesso per i suoi consigli di reazione, in seguito ad una biografia sul duca di Berri, fu spedito come inviato a Berlino, e più tardi a Londra e a Verona. Ministro degli affari esteri dal 1822 al 1824, si mise coll'opposizione liberale. Nel 1828-29 fu ambasciatore a Roma. Dopo, fece ritorno alla vita privata. Per il suo rifiuto di rendere omaggio al re borghese, fu diuissato dalla Camera dei Pari. Prima di morire diede alla luce i fatti più memorabili della sua vita: *Mémoires d'outre tombe*. Fu romantico, più poeta che politico; di carattere non sempre fermo; uomo onesto, di buona volontà, ma debole. Mistico



Fig. 2063. — Francesco Renato Chateaubriand

come poeta, ma insigne per stile splendido e immaginosa esposizione.

CHATEAU-CAMBRESIS. V. CATEAU (*Le*).

CHATEAU-CHINON. Città in Francia, nel dipartimento del Nievre, sulla Yonne e sulla ferrovia per Lione, con 3000 ab.

CHATEAU D'OEX. Borgo in Svizzera, nel cantone di Vaud, capoluogo di Pays d'Enhaut, sulla Saane, con 3000 ab.

CHATEAU-D'OLERON. Città forte in Francia, nel dipartimento della Charente inferiore e nel circondario di Marennes, sull'Oleron, con 3350 ab.

CHATEAU-DU-LOIR. Città in Francia, nel dipartimento della Sarthe, sul Loir e sulla ferrovia Tour-Le-Mans, con 3000 ab.

CHATEAUDUN. Città della Francia, nel dipartimento d'Eure-et-Loir, capoluogo di circondario, sulla sinistra del Loir, con 6700 ab., fabbriche di coperte, commercio di grani e farine. Anticamente, era fortezza dei Carnuti. — Il circondario ha 1446 kmq. di superficie, con 62,600 ab.

CHATEAUGAY. Città dell'america del Nord, nello Stato di York e nella contea di Franklin, sul fiume omonimo, che sbocca nel St. Lorenzo, al sud-ovest di Montreal. Conta 3200 ab.

CHATEAU-GONTIER. Città in Francia, nel dipartimento della Mayenne, capoluogo di circondario, con 7250 ab., filature di lana, fabbriche di tegole, terraglie, tele e coperte. — Il circondario ha una superficie di 1268 kmq., con 74.500 ab.

CHATEAU-LAFITTE e **CHATEAU-LATOUR.** Due sorta di vini rossi di Bordeaux, così chiamati dai nomi dei castelli omonimi, nel dipartimento francese della Gironda.

CHATEAULIN. Città della Francia, nel dipartimento del Finistère, sull'Aulne, con 3350 ab. e un piccolo porto.

CHATEAU-MARGAUX. Casale e castello nel dipartimento francese della Gironda, a 20 km. da Bordeaux, nel cantone di Castelnau-de-Medoc, celebre per Pomonino vino rosso di Bordeaux.

CHATEAU-MEILLANT. Borgo in Francia, nel dipartimento del Cher e nel circondario di St. Amand-Montrond, con 3450 ab. e cave di pietra calcarea.

CHATEAUNEUF-SUR-CHARENTE. Città della Francia, nel dipartimento della Charènte, capoluogo di circondario, con 3750 ab., cave di pietra da costruzione e industria laniera. — Chateaneuf-sur-Loire, altra città della Francia, nel dipartimento del Loiret e nel circondario di Orleans, con 3500 ab., fabbriche di panni ordinari, d'aceto, e raffinerie.

CHATEAU-PONSAC. Città in Francia, nel dipartimento dell'alta Vienna e nel circondario di Bellac, con 3750 ab.

CHATEAU-REGNAULT. Città in Francia, nel dipartimento di Indre e Loira, sulla Brenne e sulla ferrovia Parigi-Tours, con 4000 ab. Il 18 novembre, 19 e il 27 dicembre 1870 vi avvenne un combattimento fra Tedeschi e Francesi.

CHATEAU-RENARD. Città in Francia, nel dipartimento delle Bocche del Rodano e nel circondario di Arles, sulla Durance, con 5700 ab. Nei dintorni predomina la coltivazione dei gelsi.

CHATEAUROUX. Città in Francia, capoluogo del dipartimento dell'Indre, sulla sinistra di questo fiume, con 21,000 ab., vivo commercio, fabbriche di panni, armi e macchine agricole. È patria del generale Bertrand, l'amico di Napoleone, morto nel 1844, al quale fu innalzata una statua.

CHATEAU-THIERRY. Città industriale e commerciale della Francia, nel dipartimento dell'Aisne, capoluogo di circondario, sulla destra della Marna, con 7650 ab. — Il circondario ha una superficie di 1186 kmq. e conta 58,900 ab.

CHATEL Ferdinando (*abate*). Reformista francese, nato a Gannat (Allier) nel 1795, morto nel 1857: ordinato prete e salito in fama di libero predicatore, fondò un giornale di opposizione religiosa, intitolato: *Le Réformateur, ou Echo de la religion et du siècle*. Raccolti vari ecclesiastici, gettò le basi di una nuova Chiesa unitaria francese, ed assunse il nome di *Primate delle Gallie*. Il culto riformista fu soppresso, e il riformatore finì nell'oscurità e nella miseria. Chate compose varie opere, fra le quali *Le Code de l'humanité ramenée à la connaissance du vrai Dieu et au véritable socialisme*. Pubblicò inoltre un gran numero di discorsi sopra soggetti di riforma, e special-

mente contro il celibato dei preti, sopra gli abusi della confessione, sull'eccellenza della legge naturale, sulla vocazione della donna, ecc.

CHATELARD (Le). Città della Svizzera, nel cantone di Vaud e nel circolo di Vevay, con 4750 ab.

CHATELET. Città del Belgio, nella provincia dell'Hainaut, sulla destra della Sambre, con 7700 ab. e fabbriche di aghi, coltelli, terraglie.

CHATELET-LOMONT Gabriella Emilia (*marchesa di*). Letterata francese, nata nel 1706 a Parigi, morta nel 1749: tradusse i *Principia* di Newton e deve la sua celebrità alle relazioni con Voltaire.

CHATELLERAULT. Città della Francia, nel dipartimento della Vienne, capoluogo di circondario, sulla destra della Vienne, con 18,000 ab. Possiede una chiesa gotica, fabbriche d'armi, d'orologi, di merletti, commercio con vini, acquavite, cereali, legumi, frutta. Superficie del circondario, 1125 kmq.; ab. 63,250.

CHATELLION Sebastiano. V. CASTALION SEBASTIANO.

CHATENAY. Villaggio nel dipartimento francese della Senna, nel distretto di Sceaux, memorabile come luogo nativo di Voltaire. Ab. 1000.

CHA-TEOU. V. SWATOW.

CHATHAM. Parecchie località hanno questo nome: Chatham, città dell'Inghilterra, nella contea di Kent, sulla destra del Medway, con 26,000 ab.: è porto militare, con grande arsenale, docks e scuola militare — Chatham, città nell'Alto Canada, nel distretto occidentale (Ontario), non lungi dal lago Erié: fa gran commercio di prodotti agricoli, tabacco, legname; ha industria attiva e 6000 ab. — Chatham, contea degli Stati Uniti d'America, nella Carolina del Nord, con la città di Pittsborough per capoluogo. — Chatam, altra contea ivi, con Savannah per capoluogo. — Il gruppo delle Isole Chatam trovasi all'est della Nuova Zelanda, da cui dista 740 km. circa: si compone di un'isola grande e d'un numero di isolotti, per la più parte a sud-est dell'isola maggiore. Fu scoperto da Broughton, nel 1791, ed ora dipende dalla Nuova Zelanda, i cui coloni trovarono il loro tornaconto nel possedere la maggiore, atta alla coltivazione. La loro superficie è di 1627 kmq. e sono popolate da 200 ab.

CHATHAM Guglielmo Pitt (*conte di*). V. PRIT.

CHATHAMITE. Varietà di smaltina con niccolo.

CHATILLON. Comune della Provincia di Torino, nel circondario di Aosta, sulla destra della Dora Baltea, presso le rovine di un ponte romano, con 2900 ab. Al tempo di Roma, era vico di molta importanza.

CHATILLON. Nome di numerosi luoghi di Francia, fra cui distinguonsi: Châtillon, villaggio nel dipartimento della Senna, al sud della circonvallazione di Parigi: spesso se ne fece cenno durante l'assedio del 1870-71. — Châtillon-sur-Bagneux, villaggio nel dipartimento della Senna e nel circondario di Sceaux, con 2600 abitanti. Il 13 ottobre 1870, i Bavaresi vi respinsero un attacco della guarnigione di Parigi. — Châtillon-sur-Indre, città nel dipartimento dell'Indre, circondario di Chateauroux, sull'Indre e sulla ferrovia Tours-Chateauroux, con circa 4000 abitanti. Possiede una chiesa dell'XI secolo, con antiche sculture; industria in vetri e metalli. — Châtillon-sur-Loing, città nel dipartimento del Loiret, circondario di Montargis, con circa 3000 abitanti. — Châtillon-sur-Loire, città nel dipartimento del Loiret,

circondario di Gien, sulla Loira e sulla ferrovia Parigi-Lione, con 3600 abitanti, un antico castello dei Coligny; cave di marmo. — **Châtillon-sur-Marne**, borgo nel dipartimento della Marna, circondario di Reims, con circa 1300 abitanti. — **Châtillon-sur-Seine**, capoluogo di circondario, nel dipartimento della Côte-d'Or, in Borgogna, sulla ferrovia francese dell'est e su quella di Parigi-Lione-Mediterraneo, con 6000 abitanti. Ha concerie di pelli; cartiere; grande commercio con ferro, vini, grani, legname, cuoi, panni, tela, lana, pietre litografiche, ed una biblioteca pubblica, con 18,000 volumi. Dal 5 febbraio fino al 19 marzo 1814, vi si tenne un congresso in cui le potenze alleate negoziarono indarno per la pace con Napoleone I. Napoleone combatteva intanto contro gli eserciti degli alleati con sorte così propizia che si sentì in grado di togliere, a Caulaincourt, la facoltà impartitagli di concludere la pace, e accampò maggiori pretensioni. Châtillon-sur-Seine è noto anche nella guerra franco-tedesca del 1870-71. Il 19 novembre 1870 vi ebbe luogo un combattimento tra Garibaldini sotto Ricciotti, e un battaglione tedesco della landwehr e due squadroni di ussari della riserva. I Tedeschi, attaccati con ardore, ritiraronsi sopra Chateau-Vilain, colla perdita di 120 uomini e di 70 cavalli. Nel gennaio del 1871 vi si concentrò l'esercito tedesco del sud, sotto il comando di Manteuffel, per accorrere in aiuto del generale Werder. — **Châtillon-sur-Sèvre**, piccola città nel dipartimento delle Deux-Sèvres, circondario di Bressuire sul Quin, a circa 7 km. dalla Sèvre, con antica abbazia (ora Mairie) e rovine di antico castello, da cui si gode uno splendido panorama. Ragguardevoli fabbriche di flannela e di concime artificiale. Conta 1700 abitanti.

CHATILLON (*casa di*). Illustre famiglia francese, che traeva il suo nome da una contea di cui Châtillon sulla Marna era il capoluogo. La sua origine risale al II secolo; si estinse nel 1762. Appartengono a questa famiglia: **Eude**, che, sotto il nome di Urbano II, fu il secondo papa francese; — **Gualtero di Châtillon**, siniscalco di Borgogna, che seguì Filippo Augusto in Palestina, si segnalò all'assedio e alla battaglia di Bovines e morì nel 1210; — **Carlo di Châtillon**, detto pure Carlo di Blois, che possedette le contee di Blois e di Sciampagna: visse dal 1300 al 1364.

CHATRE (*La*). Città di Francia, nel dipartimento dell'Indre, sulla sinistra di questo fiume, capoluogo di circondario, con 5000 ab.: fu antico castello ai tempi romani e culla di illustre famiglia. Ha industria laniera, conee e commercio di cuoi, cavalli e castagni. — Il circondario ha 1321 kmq. di superficie e conta 61,000 ab.

CHATSWORTH. Villaggio e castello del comune di Edensor, nel Derbyshire, in Inghilterra, sulla Derwent. Il suo vecchio castello servì di prigione a Maria Stuarda; il nuovo, cominciato sulla fine del secolo XV, è la splendida residenza del duca di Devonshire.

CHATAHOOCHEE. Fiume nell'America del Nord: nasce nella parte di nord-est dello Stato di Georgia, presso le sorgenti del Tennessee e del Savannah; scorre in direzione di sud-ovest per la regione aurifera dell'alta Georgia; forma, scorrendo da West-point verso il sud, il confine ovest dello Stato; si unisce poi, dopo un corso di 700 km., col Flint, presso

il luogo omonimo: prende più innanzi il nome di Apalachicola e mette foce, come tale, nel golfo del Messico. Piccoli piroscafi lo risalgono fino a Columbus, nello Stato di Georgia.

CHATTANOOGA. Città nello Stato del Tennessee, appartenente all'Unione d'America, sul Tennessee, nella contea di Hamilton, punto d'incrocio delle ferrovie di Memphis-Knoxville e Atlanta-Charleston, in situazione favorevole per il commercio, con 14,000 abitanti. Ha numerose fabbriche e molini, grande traffico con legnami, carbon fossile e ferro, provenienti dai dintorni. Chattanooga è memorabile per la sanguinosa battaglia che vi si diede, il 22-25 novembre 1863, tra le truppe dell'Unione sotto Sherman e Thomas, da una parte, e le truppe confederate sotto Bragg, che vi furono intieramente sconfitte. Il generale tedesco Augusto Willich contribuì assai alla vittoria coll'aver preso d'assalto, colla sua brigata, senz'averne l'ordine, il Missionary-Ridge (difeso con 20 cannoni), malgrado il fuoco più micidiale. Le truppe dell'Unione vi ebbero la perdita di 5600 uomini; ed i confederati, 3100 fra morti e feriti, 6000 prigionieri, 42 pezzi d'artiglieria e considerevoli masse d'armi e munizioni perduti. La vittoria fruttò agli unionisti il possesso di tutto il Tennessee, colla possibilità di addentrarsi nel sud. In pari tempo il generale Longstreet si vide costretto a desistere dall'assedio di Knoxville, nel Tennessee, difesa dal generale unionista Burnside.

CHATT EL-ARAB. Fiume formato a Kornah dall'unione del Tigri e dell'Eufrate: bagna Bassora e termina nel golfo Persico, dopo un corso di 144 km. Delle molte bocche colle quali il Chatt-el-Arab si versa nel mare, una sola è navigabile, conosciuta sotto il nome di Foò.

CHATTERPOOR. Città dell'Indostan, nel governo del Bengala, capoluogo di una provincia vassalla, con circa 20,000 ab. e commercio assai vivo.

CHATTERTON. Miscuglio molto usato nelle industrie elettriche in Inghilterra e che viene composto con una parte di gondron di Stoccolma, una di resina e tre di guttaperca. Lo si applica a caldo fra i diversi strati di guttaperca dei canapi sottomarini, di cui assicura un buon isolamento e serve ad otturare i pori e le fenditure accidentali nell'inviluppamento isolante. La sua densità è press'a poco eguale a quella della guttaperca, ma la sua capacità induttiva è minore.

CHATTERTON Tommaso. Poeta inglese, nato a Bristol nel 1752, indotto a suicidarsi il 24 agosto 1770, non potendo più oltre sopportare l'estrema miseria e dopo essere stato più giorni senza un tozzo di pane. I critici non dubitano più che l'infelice Chatterton fosse veramente autore dei poemi da lui pubblicati sotto il nome di *Raouley*, nei quali si ammirano le tracce di una splendida e vigorosa immaginazione, facilità d'invenzione e sovente un sentimento profondo. Fra i lavori che pubblicò sotto il proprio nome, le satire meritano la preferenza. Le prose sono anch'esse piene di vivacità in generale: le sue opere portano veramente l'impronta del genio.

CHATTOOGA. Contea degli Stati Uniti d'America, nella Georgia, con 6900 ab. e la città di Summerville per capoluogo.

CHATTI. V. CATTI.

CHATZK. Città della Russia centrale, nel governo

di Tambow, con 7300 ab. Fa un assai vivo commercio in lana e pelli di capra ed ha parecchie fabbriche di lanerie e cuoi.

CHAUCER Goffredo. Poeta inglese, nato a Londra nel 1328, od in quel torno, morto nel 1400: è il primo scrittore che abbia introdotto nella poesia inglese lo spirito e le finzioni della cavalleria. Tuttavia il suo *Sir Topaz* è fatto per metterle in ridicolo. Scrisse parecchie opere, tra cui citiamo: *Il testamento d'amore*, specie d'imitazione della *Consolazione della filosofia* di Boezio; *The Canterbury tales*, ossia *I racconti di Canterbury*, lavoro molto apprezzato.

CHAU-CHOW-FU. Città della Cina, nella provincia di Kuang-tung.

CHAUCI o CHAUQUI. Popolo della Germania fra l'Elba e il Weser: erano abili navigatori e perciò dediti alla pirateria.

CHAUDÉFOUR. Valle della Francia centrale, intorno al lago Chambon, presso il Mont-Dorè: è di pittoresco aspetto e notevole per la sua geologica formazione. Presentasi in parte scavata nel granito, ma coi fianchi coperti da segmenti di più antiche correnti. Gli scienziati, studiando i vulcani della Francia centrale, hanno potuto far quivi importanti osservazioni intorno all'analogia delle formazioni d'epoche differenti, al loro perfetto parallelismo, alla loro estensione press'a poco uguale, ecc.

CHAUDES-AIGUES. Città di Francia, così chiamata dalle sue sorgenti minerali calde, nel dipartimento del Cantal e nel circondario di Saint Flour, in un'angusta gola di monti, sopra un affluente della Tronpère, a 650 m. sopra il livello del mare, coll'antico castello del Coiffour e 2600 abitanti. Le 5 terme delle Chaudes-Aigues, note fin dal tempo dei Romani col

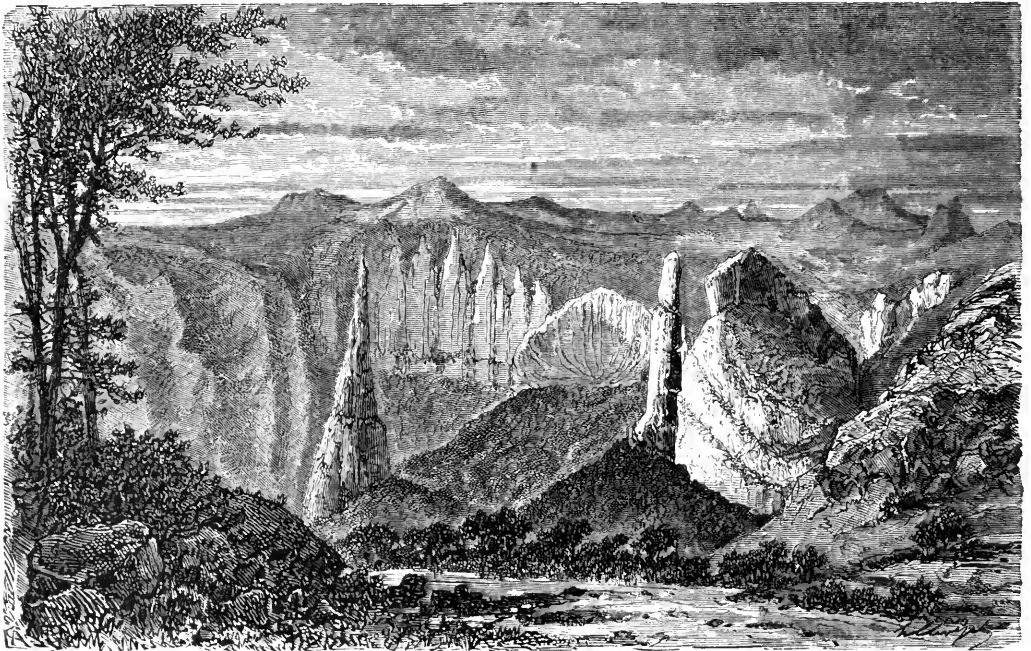


Fig. 2061. — Origine della valle di Chaudéfour nel Mont Doré.

nome di *Calentes aquae*, nascono da strati di micascisto, specie di gneis, con una temperatura di 57-81,5° C. Forniscono, in 24 ore, 9749 ettolitri di acqua, incolore, limpida, senza un sapore ben determinato. È eccitante e, presa in grande quantità, riesce lassativa. Si usa per bibita, bagni e doccie, particolarmente contro la gotta e i reumatismi cronici. Per cattiva amministrazione di quei tre stabilimenti balneari, la frequenza dei forastieri è ormai ridotta a un migliaio circa ogni anno.

CHAUDFONTAINE. Villaggio del Belgio, nella valle della Vesdre, non lungi da Liegi, rinomato per le sue sorgenti termali. Ab. 1400.

CHAUDIÈRE. Fiume non navigabile del Basso Canada: nasce nei monti stendentisi verso il Maine, presso le sorgenti del San John. Dopo un corso di 145 km., in direzione del nord, cade presso Neuliverpool, al disopra di Quebec, nel San Lorenzo. Le sue rive sono ripide e ricche di boschi. È frastagliato da innumerevoli isole. Al suo sbocco, presso Ottawa, in

regione pittoresca, forma diverse cascate di oltre 30 m. d'altezza. Recentemente, si scopersero lungo le sue rive strati di quarzo aurifero.

CHAUFFAILLES. Borgo in Francia, nel dipartimento di Saône-et Loire e nel circondario di Charolles, con 4250 ab., fabbriche di coperte e tessuti di lino, seta e cotone.

CHAU-KING-FU. Città della Cina, nella provincia di Kuang-tung.

CHAULIEU Guglielmo Amfrye (*di*). Soprannominato *l'Anacreonte francese*, perchè consacrò la vita alla poesia e al piacere: nacque a Fontenai nel 1639, morì nel 1720; fu discepolo di Chapelles e Bachaumont e si distinse fra gli altri per brio e giovialità. Secondo Laharpe, i versi di Chaulieu mostrano la negligenza propria della sua indole, ma al tempo stesso buon gusto e mancanza di affettazione.

CHAUMETTE Pietro Gaspare. Convenzionale francese, figlio di un calzolaio, nato nel 1763: inventò le feste *della Ragione*, che si celebravano a Notre-Dame

Robespierre, temendo in lui un rivale, lo fece decapitare (1794).

CHAUMONT EN BASSIGNY. Città di Francia, nel dipartimento dell'Alta Marna, capoluogo di circondario, con 12,000 ab. Ha fabbriche di guanti e coltelli, concie e commercio di grani, ferro, tela, lana e cuoi. Il 1.º marzo 1814, vi si firmò dai sovrani alleati un trattato, origine della Santa Alleanza, il cui scopo era quello di ridurre la Francia ai limiti che aveva nel 1789. — **Chaumont**, vetta al nord di Neuchâtel, in Svizzera, alta 189 m.

CHAUNY. Città della Francia, nel dipartimento dell'Aisne e nel circondario di Laon, sul fiume Oisel, con 8800 ab. Ha diverse fabbriche.

CHAUSSEY. Gruppo d'isole della Francia (dipartimento della Manica), nel circondario di Avranches, nella baia di Cancale, con cave di granito.



Fig. 2065. — Goffredo Chaucer.

CHAUTAUQUA. Contea negli Stati Uniti d'America, nello Stato di Nuova York, con 60,000 ab. e Mayville per capoluogo. — Il lago di Chautauqua (Stato di Nuova York) è situato all'altezza di 593 m. sopra il livello dell'Atlantico, ed ha una superficie di 44 kmq. Dà origine al fiume Alleghany, uno dei principali rami che formano l'Ohio.

CHAUVEAU Adolfo. Giurista, nato a Tolosa nel 1802, morto nel 1868: insegnò diritto amministrativo nella sua patria e formò valenti allievi. Scrisse varie opere, fra le quali pregiatissima è quella intitolata: *Théorie du Code pénal*; fondò e diresse *Journal des avoués* e il *Journal de droit administratif*, in Tolosa.

CHAUVINISME. Voce francese, con la quale si chiamò, in origine, la sconfinata ammirazione per tutto ciò che riferivasi a Napoleone, quale manifestavasi, dopo il 1815, fra i soldati in congedo. — Dal tempo del *Soldat labourneur*, di Scribe, in cui certo Chauvin sostiene la parte principale, chiamasi *chauvinisme* l'abbandonarsi ciecamente ad una persona o ad una

causa, oppure qualsiasi partecipazione politica o sociale, che fondasi soltanto sul sentimento e sulla passione.

CHAUX. Grande foresta nel dipartimento del Giura: si estende pel tratto di oltre 200 km.

CHAUX DE FONDS (La). Città della Svizzera, nel cantone di Neuchâtel, con 24,000 ab.; ha fabbriche di orologi, di orolerie, ecc.; vivo commercio. Si calcola che nel distretto di Chaux, compreso Le-Loche, si fabbrichino annualmente 250,000 orologi.

CHAVANOU, CHAVANOUX. Fiume in Francia, affluente della Dordogna, con un corso di 36 km.

CHAVARIA e CHAIA. Nomi indigeni di certi uccelli dell'America meridionale, appartenenti al genere palamadea.

CHAVES. Città forte del Portogallo, nel distretto di Villareal, sulla destra del Tamega, con 6000 ab. acque minerali ed un bel ponte romano. È probabile che Chaves occupi il posto delle antiche *Aquæ Flaviae*. — **Chaves**, città con porto nel Brasile, in provincia di Para, nell'isola di Marajo, alla foce del Rio delle Amazzoni.

CHAWASS. Voce araba (*kavass*) che indica compagno di viaggio in armi, uomo di guardia. In Turchia, chiamansi così i soldati di polizia che si riuniscono per arruolamento volontario; gendarmi.

CHAYA. In commercio, si dà questo nome alla radice dell'*oldenlandia umbellata*, pianta indiana, della famiglia delle rubiacee. Contiene *alizarina* in proporzioni maggiori della robbia.

CHAYANTA. Provincia della Bolivia, nel dipartimento di Potosi, con capoluogo omonimo: ha miniere d'argento, d'oro e di stagno.

CHAYE. Piccola moneta d'argento della Persia, equivalente a 22 centesimi della nostra lira.

CHAYENPUR. Città del Nepal, nell'India settentrionale, in un distretto ricco di riso, burro, legname, spezierie, zucchero, tabacco e perle.

HAZELLES-SUR-LYON. Città in Francia, nel dipartimento della Loira e nel circondario di Montbrison, con 5900 ab. tessuti di seta e fabbriche di cappelli.

CHEADLE. Nome di diverse località in Inghilterra. **Cheadle**, nella contea di Stafford, con 480 ab. e cave di carbon fossile. — **Cheadle-Bulkeley**, nella contea di Chester, con 600 ab. — **Cheadle-Mosely**, posta a piccola distanza dalla precedente, con 2600 ab. A due km. da questa città trovasi un magnifico viadotto di 27 archi, con 34 m. d'altezza, al disopra della Mersey, sulla ferrovia del nord-ovest.

CHEAT. Fiume della Virginia dell'ovest: si getta nel Monongamela, nella contea di Fayette, in Pennsylvania.

CHEBBO. Misura lineare a Venezia, di piedi $4\frac{1}{2}$, pari a m. 1,56.

CHEBOYGAN. Lago negli Stati Uniti d'America, nel Michigan, con una superficie di 54 kmq.

CHECCHETELLI Giuseppe. Letterato e patriota italiano, nato a Roma nel 1813, ivi morto nel 1880: scrisse tragedie di forma classica, opuscoli su argomenti politici; prese parte attivissima alle insurrezioni e alle guerre per l'indipendenza italiana. Fu deputato di Tolentino e disimpegnò importanti missioni diplomatiche, che gli procurarono vessazioni e l'esilio.

CHECCHIA. Sorta di nave usata specialmente dagli Inglesi, che la chiamano *ketch*. — Nel Mediterraneo si

chiama pure *checchia* una polacca a due alberi à pible.

CHECK. V. CHEQUE.

CHECINY, CHENZINY. Città della Polonia russa, nel governo di Kielce, con 6000 ab., miniere di piombo, rame e carbon fossile.

CHECO. Località nella provincia di Atacama, nel Chili, con ricche miniere di rame.

CHEDABUCTO o **CHEBUCTO.** Baja alla costa nord-est della Nuova Scozia, col porto di Milford, rinomata per la pesca straordinariamente copiosa.

CHEDUBA. Isola vulcanica nel golfo di Bengala, appartenente alla provincia inglese di Arracan, con 10,000 ab. Produce cotone, riso, zucchero, tabacco. Fu ceduta dagli Inglesi dopo la prima guerra birmana.

CHEFOO, CHEIFOO o **TCHE-FOU.** Porto importante nel nord della Cina, presso il golfo di Pei-ho, nella provincia di Tchè-Kiang.

CHEHERISTAN. Parte settentrionale del Kousistan, nella Persia, di cui la città principale è Tabs.

CHEHREZUR. Principato del Curdistan, nella Turchia asiatica.

CHEHRI-SEBZ o **CHEHR-I SEBZ.** Città della Bucaria, nel Turkestan, bagnata dal Karschi-Daria, in paese fertile, con circa 50,000 ab. È formata da due piccole città. *Kelab* e *Chehri*, ed occupa il posto di *Kesch*, ove nacque Tamerlano. Fino al 1870 fu un paese indipendente; ora appartiene al khan di Bokhara.

CHEILOPACE. Tumore delle labbra con indurimento e roschezza di queste parti: non termina mai per suppurazione: è epidemico in Inghilterra ed in Iscozia, dove generalmente attacca i fanciulli.

CHEILODATTILO. Genere di pesci teleostei accantotteri, della famiglia degli scienoidi. Il cheilodattilo monodattilo è lungo circa 45 centimetri, ha colore olivigno, bande nere sul dorso. Questa specie è molto comune lungo le coste dell'isoletta di Tristan d'A Cunha; si pasce del *fuscus pyriferus*.

CHEILODITTERO. Genere di pesci acantotteri, della famiglia dei percini: si trova nelle regioni calde degli oceani Indiano e Pacifico.

CHEILOPLASTIA o **CHILOPLASTICA.** Operazione colla quale si restaura più o meno completamente l'uno o l'altro labbro.

CHEILOSTOMATOPLASTICA. Processo nuovo di cheiloplastica che si adopera per restaurare l'apertura boccale, dopo l'ablazione degli epiteliomi del labbro inferiore.

CHEIRANTO. Genere di pianta della famiglia delle erocifere di cui si hanno più specie. Il *cheiranto giallo*, detto volgarmente *leucofo*, *violacciocca*, ecc., nei nostri paesi cresce spontaneo sugli scogli, sui muri vecchi, ecc.; ha il fusto bienne, quasi legnoso nella parte inferiore, le foglie lanceolate, i fiori grandi, disposti a grappolo, d'un bel giallo dorato e d'un odore piacevole. Questa pianta, introdotta da lungo tempo nei giardini, vi divenne una delle più vaghe e più facili a coltivarsi. — Il *cheiranto bianchiccio*, volgarmente *violacciocca dei giardini*, cresce spontaneamente ne' luoghi marittimi e meridionali della Spagna e dell'Italia, ha fusto bienne, foglie ottuse, a fiori bianchi, rossi, carniciini, ecc. Si coltiva come il precedente.

CHEIRISOFO. Statuario greco: scolpi una statua in legno dorato di Apollo Azico, a Tegea, ed edificò

due santuari di Bacco, un altare di Cora e un tempio d'Apollo. Cheirisofo si può collocare fra gli ultimi scultori dedalei, cioè Dipeno e Scilli, verso il 566 a. C.

CHEIROGALEO. Genere di mammiferi dell'ordine dei quadrumani, sottordine dei lemuri, affini ai galagoni. Vivono nel Madagascar.

CHEIROMIDE. I moderni naturalisti chiamano così un animale singolare per ciò che i suoi denti lo avvicinano agli scojattoli, mentre la forma delle membra posteriori ed il pollice opponibile alle altre dita lo collocherebbero fra i tarsidi. Sembra esistere soltanto sulla costa occidentale del Madagascar.

CHEIRONECTES. Genere di quadrupedi marsupiali, che si distingue dall'oposso per avere piedi palmati ed abitudini acquatiche.

CHEIROSTEMONO. Genere di piante della famiglia delle malvacee, di cui la specie più conosciuta è il *cheirostemono a foglie di platano*, albero che s'innalza all'altezza di m. 4,60 circa. Cresce nella Nuova Spagna e nelle foreste di Guatimala e si coltiva in alcuni giardini mediante la stufa. La voce *cheirostemon*, d'origine greca, che significa *stame foggiato a mano*, fu applicata a quest'albero perchè gli stami, riuniti in un tubo, per lungo tratto si dividono alla sommità in cinque appendici anterifere, di color rosso vivo, lineari e ricurve come le dita della mano dell'uomo. Alcune tribù messicane credono vedere in questa forma di stami l'artiglio di un demonio.

CHEIROTTERI. V. CHIROTTERI.

CHEIROTTERIO. Il dottor Kaup chiamò così l'animale detto anche *labrintodonte*, che lasciò le sue orme a guisa di mani (dove il nome) sulle rocce triassiche dell'Inghilterra e della Germania.

CHE-KIANG. Provincia marittima della Cina, con una superficie di 101,359 kmq. ed una popolazione di 23,257,000 ab. Capitale, Haug-chu. Prodotti principali, seta e the.

CHELAN. Lago degli Stati-Uniti d'America (Washington), con una superficie di 295 kmq.

CHELERITRINA. Nome dato ad un alcaloide trovato nelle radici e nel seme acerbo della celidonia maggiore e nelle radici della *sanguinaria* e del *glaucium glutum*.

CHELIDON. Genere di uccelli paperacci, latirostri, della famiglia delle rondini, di cui in Italia si conosce il BALESTRUCCIO (V.).

CHELIDONIA. V. CELIDONIA.

CHELIDONIA. Specie di AGVTA (V.).

CHELIDONIAE-INSULAE. Cinque piccole isole rocciose nel Mediterraneo, sulla costa dell'Asia Minore (Licia), presso il capo *Chelidonium*, detto anche *Sacrum*.

CHELIDONICO acido. Fu trovato da Proust nelle foglie e nelle radici del *chelidonium majus*. Cristallizza in aghi.

CHELIDONIE. Si chiamavano con questo nome le feste che si celebravano nell'isola di Rodi al ritorno delle rondini. In quei giorni alcuni fanciulli (*chelidonistae*) andavano di casa in casa raccogliendo piccoli doni, in nome delle rondini, e cantando una canzone che cominciava: *Venne, sì, venne la rondinella*, ecc. Molte usanze analoghe alle chelidonie si osservano in vari paesi, come è quella di chiedere la strenna al principio dell'anno.

CHELIDONINA. Alcaloide cristallizzato in lamine, solubilissimo nell'acqua, insolubile nell'etere: si trova nel succo del *chelidonium majus* L.

CHELIDONINICO acido. Si trova, come il chelidonico, nel *chelidonium majus* L. e ne differisce perchè le sue soluzioni acidificate coll'acido acetico non sono precipitate dai sali neutri, ma solo dai sali basici di piombo; cristallizza in aghi gialli, duri e bernoccolati.

CHELIDOPANTINA. Materia gialla ed amara che ottiene dalla radice e dai fiori della celidonia maggiore.

CHELIDOTTERI. Genere di uccelli dell'ordine dei rampicanti, distinti per coda brevissima. La *C. tenebrosa* è comune nel Brasile.

CHELIDROMI. Isola appartenente al gruppo delle Sporadi settentrionali (Grecia), con una superficie di 72 kmq.

CHELIFER. Genere d'invertebrati della classe degli aracnidi, famiglia degli pseudo-scorpioni, con corpo ovale e palpi allungati, didattili.

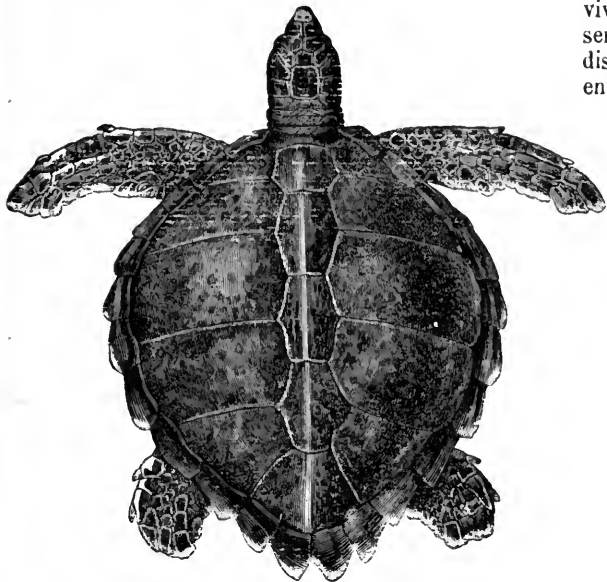


Fig. 2066. — Testuggine marina (*Chelonia caretta*).

CHELIF. Fiume dell'Algeria: nasce nei monti Amur, attraversa l'Atlante medio a Boghar e finisce al nord-est di Mostagamen. Corso, 690 km. Le sue acque si utilizzano per l'irrigazione. Anticamente, chiamavasi *Chinalaph*, ed era il principale fiume della Mauritania.

CHELINGA. Piccola barca usata sulla costa del Coromandel (Indostan).

CHELLES (*Les*). Borgo nel dipartimento francese di Senna-Marna, sulla ferrovia Parigi-Strasburgo, con 3000 ab.: fu base d'operazioni durante l'assedio di Parigi, nell'inverno 1870-71.

CHELM. Città della Polonia russa, nel governo di Lublino e nel distretto di Krasnoislaw, con 3650 ab. e sede di vescovo greco. Quivi i Polacchi furono battuti dai Russi, nel 1704.

CHELMOS. Monte del Peloponneso, dagli antichi chiamato *Aroania*, fra l'Olonos (Erismanto) e lo Ziria (Cillene), alto 2355 m.

CHELSFORD. Città d'Inghilterra, capoluogo della contea di Essex, sul Chelmer, navigabile, e sulla ferrovia dell'Est, a 46 km. nord-est da Londra, con 10,000 abitanti. Ha fabbriche di carrozze, di organi e

di attrezzi agricoli; vivo commercio con grani e bestiame: sono assai noti i suoi mercati di bestiame. In vicinanza, sull'Halley-Common, si tengono ogni anno celebri corse di cavalli.

CHELOIDE. Nome dato ad una lesione della cute, non molto frequente, caratterizzata obiettivamente da una rilevatezza bizzarra, limitata ad una o più regioni del corpo e di una resistenza quasi cartilaginea.

CHELONA. Distretto in Grecia, all'est-sud-est del golfo di Arta, con circa 6400 ab.

CHELONATAS. Promontorio dell'Elide, ora capo Tornese.

CHELONE. Genere di piante della famiglia delle scrofularie di America, coltivate nei nostri giardini.

CHELONII. Ordine della classe dei rettili che comprende le testuggini, così terrestri come acquatiche: vivono con pochissimo cibo e passano lungo tempo senza mangiare (V. TESTUGGINE). Questi animali si distinguono a prima vista per avere una scatola entro cui è avviluppato il corpo e dalla quale spor-

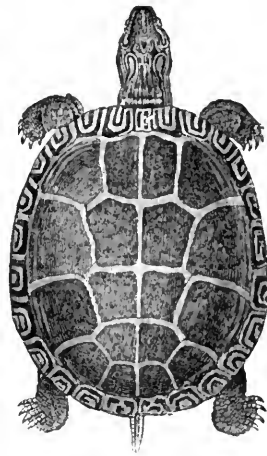


Fig. 2067. — Testuggine terragnola (*Chelonia marginata*).

gono solo la testa, il collo, la coda e i quattro piedi. Sono dotati di grande vitalità.

CHELONITES SINUS. Golfo dell'Elide, fra i promontori di Chelonatas ed Ichthys.

CHELOTOMIA. Operazione che si pratica allo scopo di ottenere, al livello dell'apertura del sacco erniario, specialmente nell'ernia inguinale, la formazione di aderenze abbastanza solide per opporsi a che i visceri escano di nuovo traverso l'anello.

CHELSEA. Nome di un sobborgo di Londra e di alcuni luoghi negli Stati Uniti d'America. — Chelsea, sobborgo all'ovest di Londra, è sulla riva sinistra del Tamigi, nel distretto del Parlamento, con diritto di mandarvi due deputati, con 88.000 abitanti. Un tempo, era villaggio alla distanza di 10 km. dalla capitale. Vi si trova: l'ospedale di Chelsea, che ricovera 500 invalidi e sussidia 70,000 invalidi esterni; il Reale Asilo militare, fondato nel 1801, dove si allevano 10,000 orfani di soldati; l'Istituto Ormond per l'educazione di giovani marinai, con un giardino botanico, uno dei più ragguardevoli del mondo. — Chelsea, città del Massachusetts (Stati Uniti), nella contea di Suffolk, sul Mystic-River e su due ferrovie, con

22,000 abitanti. È unita con Charlestown per un ponte di 1070 m. di lunghezza sul Mystic.

CHELTENHAM. Città in Inghilterra, nella contea di Gloucester, sul Chilt, con 49,000 ab. e acque minerali assai rinomate, e per ciò una delle più eleganti e frequentate città d'Inghilterra.



Fig. 2058. — Antico palazzo di città, a Chemnitz.

CHELURO. Nome generico di animali invertebrati, crostacei, anipodi, minutissimi, di cui fu prima conosciuta la specie *chelurus terebrans*, a Trieste, per intaccare i legni immersi nel mare.

CHELVA. Città della Spagna, nella provincia di Valenza, sul fiume omonimo, con 6000 ab. e rovine di un acquedotto romano.

CHEMAKHA. Città della Russia Transcaucasea, nel governo di Baku. Pare la stessa città che Tolomeo cita sotto il nome di *Samekhia*, che ebbe molte vicende. Fu distrutta da Nadir-Chah, che ne fondò un'altra in sua vece; ma la vecchia città risorse dalle sue rovine ed ora conta 27,000 ab. ed è capoluogo d'uno dei due distretti in cui è diviso il kanato di Chirvan, entrambi dipendenti dal Governo di Baku.

CHEMI. È il nome che si dà all'Egitto nelle iscrizioni geografiche: questo vocabolo significa *paese nero*.

CHEMILLÉ. Città in Francia, nel dipartimento di Maine-et-Loire e nel circondario di Cholet, con 4359 ab., che si dedicano all'industria laniera e cotoniera.

CHEMMIS (*Chembis*). Divinità egiziana di primo ordine, venerata come la generatrice della natura, sotto il simbolo di un caprone. Sedi principali del suo culto erano Mendes e Chemmis, città (in greco *Panopolis*) all'est del Nilo. Danao e Lincheo sarebbero emigrati di là nell'Ellade. In onore di Perseo, figlio di Danae, che aveva un santuario a Chemmis, si tenevano palestre alla maniera dei Greci. Rovine dell'antica città, che fu celebre anche per tele, sculture e lavori da scalpellino, ammiransi ancora presso l'odierno *Ekhmin*.

CHEMNITZ. Una delle più ragguardevoli città manifatturiere di Germania e la prima del regno di Sassonia, sui contrafforti delle montagne di Sassonia, e sulla Chemnitz (formata a poca distanza per l'unione della Würschnitz e della Zwonitz), con 111,000 ab.

Edifici notevoli sono: l'antico palazzo di città; la chiesa luterana di San Giacomo, del 1389; il palazzo della posta, ecc.; nei sobborghi, una grandiosa stazione, dove mettono capo due linee di ferrovie. Numerosi gli istituti di educazione e di beneficenza. Chemnitz ha grande importanza soprattutto per la sua industria in panni, tele, cotone, ecc. Per tutti i rami dell'industria cotonifera, essa è non solo il punto di partenza, ma anche il centro a cui fanno capo tutti i dintorni. Per i filatoj di cotone vi s'importano, all'anno, oltre 5,000,000 di kg. di materia greggia. La cardatura della lana, introdottavi alquanto tardi, è ora esercitata nel modo più grandioso nei sobborghi e nei dintorni più vicini. Dicasi altrettanto della tessitura, che ora si fa pure quasi dappertutto con macchine. Fra le stoffe che si fabbricano, si distinguono quelle per abiti, per mobili, ecc. In numerose e grandi fabbriche s'imbiancano, si tingono e si stampano filati. Per la fabbricazione di calze e guanti di lana, Chemnitz è non solo principale piazza di scalo, ma anche importante luogo di produzione, con numerose e grandi fabbriche. Si costruiscono macchine d'ogni sorta e in gran numero pompe, idrauliche, torchi tipografici e litografici, ecc. Sonvi inoltre fabbriche ragguardevoli per stoffe di seta, tele incerate, lampade, merci di latta, ecc. Chemnitz è d'origine antica; al principio del XII secolo ebbe diritti di città dall'imperatore Lotario VII; sotto Rodolfo d'Absburg divenne città dell'impero. Più tardi

drauliche, torchi tipografici e litografici, ecc. Sonvi inoltre fabbriche ragguardevoli per stoffe di seta, tele incerate, lampade, merci di latta, ecc. Chemnitz è d'origine antica; al principio del XII secolo ebbe diritti di città dall'imperatore Lotario VII; sotto Rodolfo d'Absburg divenne città dell'impero. Più tardi

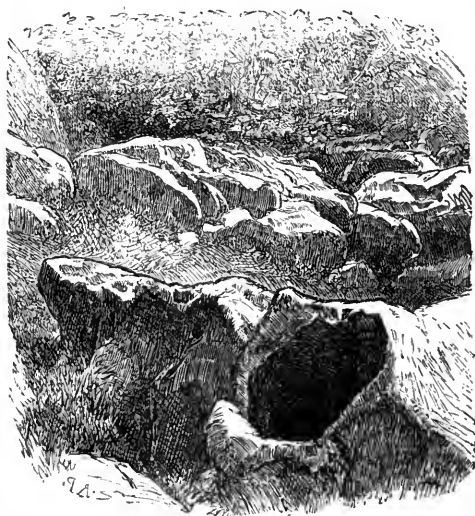


Fig. 2069. — Le così dette *pentole delle streghe* nella valle della Chemnitz.

fu assegnata alla città di Meissen in Sassonia. Nel 1485, al tempo della spartizione ereditaria, toccò alla linea albertina. Nel 1539 vi fu introdotta la riforma, come in tutta la Sassonia albertina, dal duca Enrico il Pio. — Nella valle omonima, la Chemnitz, con l'erosione delle acque, ha formato scavi nelle pietre, che assunsero aspetto di pentole ed ebbero la denominazione di cui alla fig. 2069.

CHEMNITZ Martino. Celebre teologo protestante, nato a Treuenbrietzen, nel Brandeburgo, nel 1522, morto a Brunswick nel 1586. Fra le molte sue opere citiamo: *Theologiae Jesuitarum praecipua capita*; *Examen Concilii Tridentini*; *Corpus doctrinae prutenicae*.

CHEMNITZIA. Genere di molluschi gasteropodi marini, pettinibranchi, della famiglia delle piramidellidee, con conchiglia spirale allungata, bocca intera, labbro più o meno dritto e columella senza ripiegature.

CHEMOS. Divinità nazionale dei Moabiti, detto perciò il popolo di Chemos, e degli Ammoniti, il cui culto fu introdotto in Israele dal re Salomone.

CHEMOSI. Nome dato a quell'intumescenza della congiuntiva bulbare, che in alcune forme morbose cinge, a guisa di anello, più o meno completamente la cornea.

CHEMSIN. Voce araba usata per designare le cinque dita: chiamansi così le cinque preghiere quotidiane dei Maomettani.

CHEMUNG. Contea dello Stato di Nuova York, in America, nel distretto settentrionale, con Emira per capoluogo.

CHENAB o **CHINAB.** Fiume del Penguab, fra l'Ithum ed il Ravi. È l'antico *Acesines* (V. Tschinab).

CHENALOPEX. Nome generico di uccelli palmipedi, del gruppo delle oche: si distingue per forme snelle, collo sottile, piedi alti, ali larghe.

CHENANGO. Fiume dell'America del nord, nello Stato di Nuova York: sbocca nel Susquehanna.

CHENDY. Città della Nubia, sulla riva destra del Nilo, con 7000 ab. Quivi, secondo Cailliaud, pare fosse l'antica *Moroe*.

CHENICÉ. Misura di capacità, presso i Greci, equivalente a circa 1 litro.

CHENIER Luigi (di). Istoriografo francese, nato nel 1723 a Montfort, morto nel 1796. Scrisse: *Recherches historiques sur les Maures*, ecc.; *Révolution de l'empire ottoman*. — **Chenier Andrea Maria**, poeta francese, primogenito del precedente, nato nel 1762, fu tratto al patibolo il 7 termidoro (25 luglio 1794). La sua breve carriera cominciò con la rivoluzione, nella quale si mostrò amico della monarchia costituzionale. Nell'andare al patibolo, si trovò al fianco dell'amico poeta Roucher, anch'egli riserbato ad un medesimo destino. Essi continuarono, dicesi, a parlare di poesia e a recitare versi dell'*Andromaca* di Racine. Nel 1819 si raccolsero le sue poesie rimaste manoscritte, e si pubblicò un volume di elegie, idillii, odi e poesie diverse, che lo fecero apprezzare come uno dei migliori poeti francesi. La migliore edizione delle sue opere fu quella pubblicata da suo nipote Gabriele Chenier (Parigi, 1874). Le sue composizioni si distinguono per grazia e melodia. — **Maria Giuseppe**, fratello del precedente, nato nel 1764, a Costantinopoli, morto nel 1811, fu membro della Convenzione Nazionale e di tutte le Assemblee legislative fino al 1804; membro pure dell'Istituto Nazionale e per qualche tempo soprintendente in capo delle scuole. Fu poeta stimato, soprattutto come drammaturgo. Come tale, inveì contro gli arbitrii. Fra i suoi drammi si notano: *Carlo IX* (1789), *La morte di Calas* (1791), *Cajo Cracco* (1792), *Filippo II*, *Tiberio*, *Bruto* e *Cassio*, ecc. Scrisse inoltre poesie liriche, patriottiche (*Chant du départ*), ed un *Tableau historique des progrès de la littérature française depuis 1789*, di cui si fecero parecchie edizioni.

CHENISCO. I Greci chiamavano così l'estremità della prora di una nave, perchè presentava la forma del capo e del collo di un'oca (χίς) o di altro uccello acquatico. Gli antichi talvolta chiamavano *cigno* una nave, perchè questa aveva scolpita nella prora la figura del cigno. A Parigi si conserva, nella biblioteca nazionale, uno di questi ornamenti.

CHENNEDIA. Genere di piante della famiglia delle leguminose, affine alle glicinee: se ne distinguono molte specie, tutte rampicanti.

CHENOBOSCIA. Distretto dell'antica Tebaide egizia, al lato est del Nilo, sotto il 26° 3' di latitudine nord. Il nome greco indica che esso doveva servire di pascolo alle oche, tanto ricercate e pregiate in Egitto.

CHENOCOPROLITE. Prodotto della decomposizione dei minerali di argento al calore.

CHENONCEAUX. Villaggio nel dipartimento d'Indre-et-Loire, nel circondario di Tours, sulla destra del Cher, con 400 ab. È celebre non solo per la scuola di sericoltura, ma anche pel magnifico e storico castello, innalzato nel 1515, nello stile del rinascimento e stato abitato da Diana di Poitiers, da Caterina De' Medici e dalla moglie di Enrico III. Il proprietario attuale ne cominciò una completa restaurazione, degna del palazzo in cui dipinse il Primaticcio e Paolo Veronese.

CHENOOKS o **CHINUKS.** Tribù indiana abitante sulla riva settentrionale del fiume Colombia e nell'isola di Vancouver.

CHENOPODIACEE. Famiglia di piante dicotiledoni apetalae, con fiori piccoli, a grappoli od ammassati nelle ascelle delle foglie.

CHENOPODINA. Sostanza in forma di polvere granulosa, bianca, inodora, inalterabile all'aria, cristallizzata in aghetti concentrici: fu scoperta da Reinsch nel *chenopodium vulgare*.

CHENOPODIO. Genere di piante appartenente alla famiglia delle chenopodiacee di Rob. e Brown, di cui alcune specie ebbero applicazione medica: le marine, specialmente, s'impiegano per ricavarne la soda. — Il *chenopodio ambrosiades* è originario del Messico ed è ora quasi naturalizzato in Francia: i suoi frutti hanno proprietà antelmintiche. — Il *chenopodio antelmintico* ha i semi contenenti un olio volatile che produce un odore balsamico o un gusto aromatico. — Il *chenopodio fetido* è una pianta indigena comune ne' luoghi incolti, usata in fomentazione ed in clisteri come un'antispasmodica e antisterica.

CHENS-SI. Provincia montuosa e fertile della Cina settentrionale, all'ovest dell'Hoang-ho, separata dai Mongoli per mezzo della gran muraglia: ha per capoluogo Singan-fou.

CHEPO o **BAYANO.** Fiume dell'istmo di Panama: sbocca nel grande Oceano.

CHEPPIA. Pesce di mare, del genere clupea: in primavera viene all'acqua dolce; ha il rostro fesso ed i fianchi segnati di strisce; si pesca quando risale nei fiumi e nei torrenti, e somministra un alimento salubre e grato.

CHESTOW. Città e porto in Inghilterra, nella contea di Monmouth, sulla Wye, alla cui foce la marea sale nel flusso fino a 20 m. Esporta legname, ferro e carbone; conta 4000 ab.

CHÈQUE. L'assegno bancario *chek* o *chèque*, è un titolo di credito commerciale che ripete la sua origine storica dall'Inghilterra. Esso consiste in un man-

dato di pagamento rilasciato da una persona a favore di una seconda ed a carico di una terza, che deve essere provvista dei necessari fondi per pagarlo. È il mezzo più in uso a cui si ricorre dai commercianti e privati, per mettere a disposizione propria, o di terzi, le somme che si hanno in deposito comunemente presso le banche e gli istituti di credito. Il chèque, in sostanza, è una sottospecie di cambiale, e difatti l'art.° 341 del nostro Codice di commercio stabilisce, in modo espresso, che ad esso sono applicabili tutte le disposizioni di legge che riguardano la cambiale. Anch'esso dunque può essere a vista o a tempo, al portatore od all'ordine; è girabile, protestabile a scadenza e suscettibile di esecuzione forzata, quanto una sentenza, purchè sia fatto valere nei termini e colle forme di legge. Però vi ha un punto che lo differenzia dalla cambiale e che perciò ne costituisce la sua essenza e caratteristica distintiva rispetto a questa, ed è che, mentre per la cambiale è indifferente il vedere se colui sul quale è tratta ha la provvista dei fondi, invece è indispensabile che tale provvista esista presso la persona o l'istituto su cui è tratto lo chèque, a disposizione di chi lo trae. È tanto è ciò vero ed importante, che la stessa legge di commercio, all'art.° 344, sancisce una penale di dieci volte la somma portata dall'assegno contro chiunque lo emettesse senza che esistano i fondi con cui pagarlo presso il terzo su cui l'assegno è emesso. E ad eguale scopo mira anche l'altra disposizione che fa obbligo al portatore dell'assegno bancario di presentarlo entro un certo termine al trattario, perchè vi apponga il visto, o la data, e tutto ciò all'intento che resti irrevocabilmente fissato il fatto della esistenza dei fondi presso il trattario medesimo. Mancando a queste cautele, il portatore dell'assegno perde ogni diritto, sia verso i giranti che verso il trattario e perfino verso lo stesso emittente, ogni qualvolta la disponibilità della somma in deposito fosse mancata per fatto del banchiere trattario. Concludendo, si può dire che lo chèque, nelle sue funzioni commerciali, è un altro rappresentativo del denaro.

CHER (il *Carus* degli antichi). Fiume della Francia centrale, assai pescoso: nasce nei monti dell'Alvernia, presso Mèrinchal, nel cantone d'Auzances, dipartimento della Creuse, e, dopo un corso di 320 km. gettasi, al di sotto di Tours, nella Loira. È navigabile per il tratto di 139 km., da Vierzon fino al suo sbocco. Colle frequenti sue inondazioni devasta i paesi lungo le rive. Trovasi unito colla Loira per il canale di Montluçon (lungo 66 km.) e per quello di Berrì (155 km.). Dal suo nome chiamansi i dipartimenti di Cher e di Loir et Cher.

CHER (*dipartimento del*). Dipartimento in Francia che ha per confini i dipartimenti del Loiret, al nord; della Nièvre, all'est; dell'Allier e della Creuse, al sud; dell'Indre e della Loira e Cher, all'ovest. Costituito col già alto Berrì e con una parte del Borbone, ha una superficie di 7199 kmq. e una popolazione di 365,000 abitanti. Consta di una pianura ondulata, di alte rive fluviali e di colli e boschi, fino a 500 m. d'altezza. Lo bagnano i fiumi Sauldre, Cher coll'Arnon, Evre (Yevre) e Auron; il canale di Berrì, che viene dal Cher (al di sotto di Borges), va fino alla Loira, formando un grande arco, e poi segue questo fiume fino a Châtillon sur Loire.

Fertilissimo il suolo nel centro, lungo il Cher e l'Auron, e nell'est lungo la Loira; meno nel sud e nel sud-est, con numerosi stagni; nel nord e nel nord-ovest, dove predominano paludi, circondate da sterili lande. Il clima, in generale, è mite e salubre. Nei tratti paludosi, al nord, sonvi nebbie insopportabili. Malgrado che l'esercizio dell'agricoltura non sia razionale ancora, vi si hanno tuttavia grani in grande abbondanza; così pure canape, lino, frutta, particolarmente noci e castagne. Pregiati sono i suoi vini, soprattutto quelli di Sancerre. Grande importanza ha l'allevamento di buoi (circa 150,000 capi); di pecore (750,000 capi), di cavalli, asini, muli (45,000). Innumerevoli gli sciami d'api (30,000 alveari), che trovano pasto copioso nelle lande. Con saggina s'ingrassa un'immensa quantità di pollame, ottenendo un annuo reddito di circa due milioni di lire. Le estese foreste (il dipartimento del Cher è fra i più boscosi) forniscono al commercio legname d'opera e combustibile in gran copia, e ne provvedono anche le ferriere, i magli, le fabbriche. Contansi 80 cave di ferro, con un annuo prodotto di oltre 8 milioni di quintali metrici, per un valore di 4 milioni di lire (quasi un quinto della produzione di ferro di tutta la Francia). Ha inoltre fabbriche di panni usuali, di stoffe di lana, tele, porcellane, fayences, vetri, olio, botti, attrezzi agricoli; fornaci di calce, ecc. Fra gli istituti di educazione superiori sonvi: un liceo, due collegi comunali e due scuole secondarie (private). Il dipartimento si divide in tre circondari: Burges, Sancerre e Saint Amand, con Burges per capoluogo. Al tempo dei Romani vi abitavano i potenti Biturigi.

CHERACELE. Nome dato al tumore della faccia esterna dello zoccolo dei solipedi.

CHERAFILLOCELE. Tumore corneo che si sviluppa tra le pareti dello zoccolo dei solipedi ed i tessuti sottostanti.

CHERAFILLOSO tessuto. Nome dato al complesso delle lamine cornee della faccia interna dello zoccolo dei solipedi, che s'ingranano con quelle corrispondenti del tessuto podofilloso.

CHERARGIRIO. Nome dato al cloruro d'argento nativo: è detto anche *argenio corneo*, perchè tanto molle che si lascia intaccare coll'ugna. Cristallizza in forme cubiche, ma di solito si trova sotto forma d'incrostazioni amorfe, di colore verde chiaro, nei filoni d'argento nativo e di piombo. Trovasi specialmente nel Chili, nel Perù e nel Messico.

CHERARPEUDO. In ippiatria, chiamasi così una sostanza cornea, scabra, fragile, prodotta dal margine dello zoccolo e che ricopre un'altra sostanza cornea prodotta dal tessuto reticolare, in guisa da formare due sovrapposte pareti, con uno spazio vuoto nel mezzo.

CHERASCO. Città murata dell'Italia settentrionale, nella provincia di Cuneo e nel circondario di Mondovì, su amena collina, con 9400 ab. e fabbriche di salnitro. È cinta da mura antiche, ancora in gran parte conservate; ha vie diritte e regolari, in mezzo ad alcune delle quali scorrono rivoli d'acqua. La principale attraversa la città da un capo all'altro ed ha alle estremità due begli archi. Notevoli edifici sono la chiesa della Madonna del Popolo, i palazzi Salmatoris, Mantico, Ferraris, ecc. È di origine antichissima e fu abitata dai Caturigi. Venne in potere di

Casa Savoia nel 1524; presa e ripresa dagli eserciti di varie nazioni nelle guerre che ebbero luogo in Italia, fu resa celebre per la pace e pel trattato detto di Cherasco, concluso (1631) fra l'imperatore, la Spagna, i duchi di Savoia e di Mantova, per cui il duca Vittorio Amedeo I ricuperò molte terre del Monferrato e del Piemonte. Il 27 aprile 1796 vi fu stabilito, dopo la battaglia di MONTENOTTE (V.), l'accordo fra Bonaparte e il re di Sardegna, che si obbligò di abbandonare l'alleanza coll'Austria.

CHERASKOF Michele Matwajewicz. Poeta epico russo, nato nel 1733, morto nel 1807: tenne vari uffici all'università di Mosca e tentò quasi tutti i generi di poesia. È noto specialmente per due poemi *Russiada* e *Wladimir*.

CHERATARCA. Comandante di uno dei corni della falange greca, secondo le ordinanze di Eliano. Si diede pure questo nome ad ogni persona a cui fosse affidato il comando di una metà della FALANGARZIA (V.).

CHERATECTIMIA. Pupilla artificiale, premessa alla escisione di una porzione della cornea.

CHERATI. Mohs diede questo nome a' minerali molli, pesanti, duttili, come un tessuto corneo, quali il *mercurio corneo*, l'*argento corneo*, ecc.

CHERATINA. Sostanza organica che non viene intaccata da una soluzione debole di potassa. Si trova nell'epidermide, nelle unghie e nel corno.

CHERATINIANA membrana. È quella parte della pelle che ricopre il prolungamento osseo del frontale e dà origine alle corna dei ruminanti: corrisponde alla *matrice unghiale* delle dita.

CHERATITE. V. CERATITE.

CHERATOCONO. Sporgenza coniforme della cornea, il cui apice più o meno appianato corrisponde di solito al centro, mentre altre volte la posizione del punto culminante è eccentrica. È, per lo più, un'alterazione congenita.

CHERATOTOMIA. V. CATERATTA.

CHERBOURG. Città, capoluogo di circondario, uno dei più grandiosi e più importanti porti di guerra della Francia, nel dipartimento della Manica, al nord della penisola di Cotentin, alla foce della Divette nel Canale e all'estremità della ferrovia francese dell'ovest (Parigi-Cherbourg), con 37,000 abitanti. Fu fortificata già nel 1686, con un porto di guerra, secondo un piano di Vauban. Napoleone I, abbandonato questo porto, che divenne mercantile, ordinò di costruirne un secondo all'ovest della baia di Cherbourg, separata dalla città. Napoleone III lo condusse a termine. Le più formidabili opere di difesa del porto giacciono sull'argine costruito di traverso dinanzi alla rada. Vi sono tre opere munitissime: il Musoir-Ouest (l'occidentale), il Centrale ed il Musoir-est (l'orientale). Quest'ultima e l'isola Pellée, munita di validissime opere di difesa, proteggono l'entrata della rada, all'est; il forte Basse Chavagnac, non meno formidabile, sopra uno scoglio nel mare, copre l'entrata all'ovest. Questo porto di guerra, uno dei più importanti del mondo, fornito di cinque grandiosi fari, è provveduto, dal 1882, d'un bacino capace di accogliere le più grosse navi corazzate. La città, dall'aspetto antico, è sede di un tribunale di prima istanza, d'un tribunale mercantile e marittimo, d'una direzione d'artiglieria. Fra gli edifici moderni, il nuovo ospedale è il più bello; l'arsenale di guerra, il più grandioso. Havvi la statua

di Napoleone I in proporzioni colossali. Cherbourg ha borsa, Camera di commercio, collegio civico, scuola idrografica; parecchie biblioteche pubbliche; teatri, bagni marittimi, ecc. L'industria comprende oggetti relativi alla navigazione, tele di bambagia, prodotti chimici, ecc. Si fa vivo commercio di uova, pollame, carne salata, pesci, sale, canape, lino, merci coloniali, ecc.

CHERBULIEZ Antonio Eliseo. Economista, nato a Ginevra nel 1797, morto nel 1870: succedette a Pellegrino Rossi nella cattedra di diritto a Ginevra. Fu membro del Consiglio rappresentativo, dell'Assemblea costituente e del gran Consiglio. Lasciò parecchie opere, fra le quali: *Théories des garanties constitutionnelles*; *De la Democratie en Suisse*. Collaborò nell'*Utilitaire*, alla *Bibliothèque universelle*; al *Journal des économistes*. Scrisse, inoltre: *Richesse ou pauvreté*; *Le socialisme c'est la barbarie*; *Le potage à la tortue*, ecc.

CHERCHELLO o **SCHERSCHELL.** Città francese in Africa, nella provincia di Algeri e nel circondario di Blidah, uno dei porti della costa, con 5600 ab., di cui 1200 francesi. È di origine punica e chiamavasi *Iol*; sotto i Romani, fu detta *Cesarea*, in onore di Cesare.

CHÉREAU Achille. Bibliotecario della facoltà medica di Parigi, nato a Bar-sur-Seine nel 1817, morto a Parigi nel 1885. Laureatosi in medicina nel 1841, si occupò delle malattie delle ovaie e pubblicò su quest'argomento e sull'operazione cesarea alcune *Memorie*, che sono ancor oggi consultate con profitto. Ma egli era inclinato alle ricerche storiche e frequentava più di buon grado le biblioteche e gli archivi che non gli ospedali. Nel 1848 ottenne un premio per una memoria sul suicidio. Raccorse molti materiali per una storia dell'antica facoltà medica di Parigi, per la storia dei medici dei re di Francia e per la pubblicazione d'una nuova edizione delle lettere di *Guy Patin*. Vanno ricordati, fra i suoi più importanti lavori, i saggi *sulle origini del giornalismo medico francese*, una *Memoria sulla Morte di G. G. Rousseau*, un'altra sulla *Ghigliottina*, ecc. Lasciò inedita un'opera sulla *Storia delle formiche*.

CHEREMONE. Filosofo storico e grammatico: fu bibliotecario della libreria di Alessandria, sua patria, e precettore di Nerone. La sua opera principale era una storia dell'Egitto, della quale Porfirio e S. Girolamo ci hanno conservato un frammento intorno ai sacerdoti egiziani. Compose, inoltre, una grammatica, citata da Apollonio, un'opera sui geroglifici e un'altra sulle comete. Le sue opere furono studiate a fondo da Origene. Marziale gli avventò uno de' suoi celebri epigrammi.

CHEREMONE. Poeta tragico d'Atene, fiorito nella seconda parte del IV secolo a. C.: compose tragedie descrittive e liriche, anziché drammatiche, per cui si dubita che non fossero destinate alle scene. I frammenti furono raccolti e pubblicati da Bartsch, con una dissertazione intitolata: *De Chæremone poeta tragico*.

CHERETI e **FELETI.** Così si chiamavano le guardie del corpo in Gerusalemme, ai tempi del re Davide: si crede che fossero esecutori di giustizia e satelliti venuti da fuori per costituire la guardia del re.

CHERIBON o **SCERIBON.** Città e porto dell'isola di Giava, a 200 km. est-sud-est di Batavia, capoluogo di residenza olandese, con 11,000 ab., che coltivano specialmente il caffè, del quale si fa vivo commercio. Nel territorio s'innalza il vulcano Tjermai.

CHERILO. Nome di parecchi poeti greci, dei quali ricordiamo i tre seguenti. — **Cherilo di Atene**, poeta tragico, contemporaneo di Eschilo e di Sofocle, coi quali spesso gareggiò: compose 150 tragedie e riportò, come Eschilo, tredici vittorie. Alcuni gli attribuiscono l'invenzione della maschera e dell'abbigliamento teatrale. — **Cherilo di Samo**, nato verso il 470 a. C., era uno schiavo bellissimo; fuggito da Samo, dimorò con Erodoto, che lo ammaestrò nelle lettere. Morì alla corte di Archelao, re di Macedonia, verso il 399. Compose un poema epico sulle guerre dei Greci con Serse e Dario, di cui Aristotile ci ha conservato un frammento. — **Cherilo**, probabilmente di *Jaso*, del seguito di Alessandro il Grande, fu poeta epico di poco merito, ed Alessandro, secondo Acrone, soleva dire che egli vorrebbe essere il Tersite d'Omero, anzichè l'Achille di Cherilo.

CHERITE. Sostanza isolante dovuta a Hutschinson: essa è resistente più della guttaperca ai bruschi passaggi di temperatura, ma però a questa è inferiore nel potere isolante. È composta di goudron e di oli vegetali.

CHERMES

(*coccus ilicis* di Linneo). Insetto dell'ordine degli emitteri omotteri e della famiglia dei gallinetti, noto per la sostanza colorante che se ne ricava: vive sui tronchi, talvolta sulle foglie di una piccola specie di quercia

(*quercus coccifera*) e muore sullo stesso albero dove nacque. Abbonda nell'Europa meridionale, soprattutto nel mezzogiorno della Francia ed in Spagna. Si trova specialmente presso le spiagge e predilige gli alberi annosi. Chimicamente, ha molta analogia colla cocciniglia e, oltre il carminio, contiene la cozzina. Chi vuol raccogliere questi animali per estrarne il colore stacca colle unghie la femmina, prima che le uova si siano chiuse e quando il corpo dell'insetto è giunto alla sua massima grossezza. Il chermes disseccato ha la forma di gusci rotondi, lisci e grossi come un piccolo pisello; è di un bruno rossigno e pieno di una polvere dello stesso colore, proveniente dagli avanzi dell'interno del corpo. La sostanza colorante risiede più particolarmente in questa polvere, e perciò dalla sua maggiore o minore proporzione si determina il valore del chermes. Prima della scoperta della cocciniglia del Messico, facevasene grand'uso nella tintura in rosso, sotto il nome di grana di scarlatto. Il suo uso come sostanza tintoria è ancora oggidì di grande importanza. Il chermes, in medicina, fu preconizzato come dissecante ed astringente da Dioscoride; dagli Arabi fu tenuto in conto di tonico, afrodisiaco, esilarante — Il chermes mi-

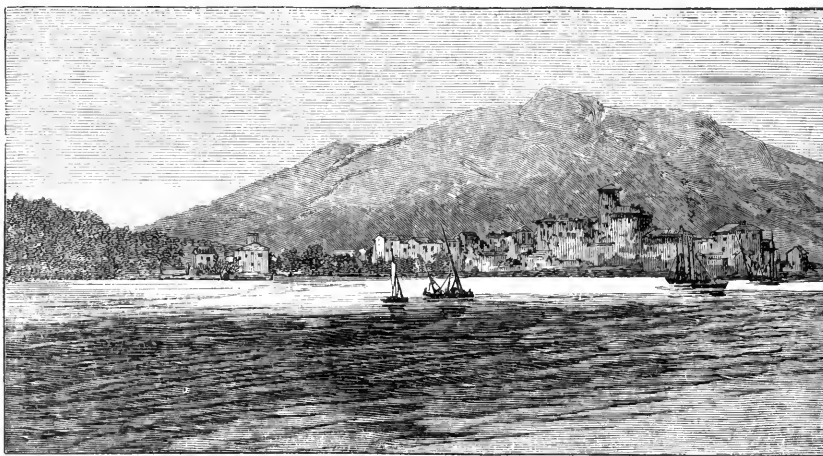


Fig. 2070. — Cherso.

nerale è una miscela di trisolfuro e di triossido di antimonio, che si ottiene facendo bollire una soluzione di carbonato sodico in cui trovasi sospeso il solfuro di antimonio; è impiegato in medicina, perchè emetico a dose forte, eccitante a dosi piccole.

CHERMISI (volgarmente, anche *cremisi*). Color rosso che si fa colla *grana di chermes*, ossia col chermes animale. Per tingere in chermisi le stoffe di lana e di seta s'impiegano anche alcune materie vegetali e si fa principalmente uso del legno del Brasile.

CHERNIPSO o **CHERNIBO** (lat. *Labrum*). Voce che indica l'acqua adoperata dagli antichi per le abluzioni o purificazioni, e il vaso stesso che le conteneva. Un vaso di marmo contenente acqua lustrale stava all'ingresso dei templi greci e romani ed era destinato a vari usi. Un sacerdote, alla porta del tempio, immergeva nell'acqua un ramo d'alloro, e la spruzzava sulle persone, in segno di purificazione. I Romani usavano, invece del ramoscello, uno strumento detto *asperges* (aspersorio). Dell'acqua lustrale si aspergeva anche il capo come iniziazione al sacrificio, e da ciò

l'espressione *prendere le abluzioni*, che significava compiere il sacrificio. Il *labrum* (bacinio, vasca, pila) dei Romani era somigliante a quelli che si usano ancora nelle chiese cattoliche.

CHEROBOSCO Giorgio. Grammatico greco, probabilmente vissuto sullo

scorcio del secolo VI dopo Cristo: scrisse varie opere di retorica e grammatica, delle quali venne stampata, colla traduzione latina, soltanto quella intitolata: *De figuris poeticis oratoriis et theologicis*. Un suo trattato sull'accento greco si conserva manoscritto nella Biblioteca Vaticana.

CHEROCHESI. Tribù indigena degli Stati-Uniti, composta di 15,000 individui, abitanti una contrada che fa parte del territorio indiano. Nel loro dialetto chiamansi *Chelakè*.

CHEROFILLA. Olio essenziale del CERFOGLIO (V).

CHEROFILLINA. Alcaloide volatile della cherofilla.

CHEROKEE. Tre contee negli Stati-Uniti d'America: una nella Georgia, con capoluogo Canton; l'altra nell'Alabama, avente per capoluogo la città di Centre; la terza nella Carolina del Nord, avente per capoluogo Merphy.

CHERONEA. V. CHAERONEA.

CHEROPOTAMO. Genere di mammiferi fossili, creato da Cuvier per comprendere alcune specie intermedie tra i pachidermi ed i carnivori.

CHEROSENO. Nome dato alla nafta, o petrolio americano raffinato, che si usa nell'illuminazione.

CHEROSOLENO e **CHEROFORMIO.** Liquido incolore,

volatile, del peso specifico di 0,634, con odore molto somigliante a quello del clorofornio. Fu sperimentato come anestetico da Custer, e come tale è molto adoperato in Inghilterra e in America.

CHERRIER Carlo Giuseppe (*de*). Storico francese, nato nel 1785, nel dipartimento dei Vogesi, morto nel 1872: combatté ad Austerlitz, a Lipsia, a Waterloo; soggiornò lungo tempo in Italia e pubblicò la *Storia delle lotte fra i pontefici e gl'imperatori della Casa di Svezia*; la *Storia del regno di Carlo VIII, re di Francia*, ecc.

CHERSIFRONE. Architetto di Cnosso in Creta: edificò, unitamente al liglio Metagene, il gran tempio di Diana in Efeso, compiuto, dopo 200 anni, da Demetrio e Peonio d'Efeso. Questo tempio era aunoverato fra le sette meraviglie del mondo.

CHERSON. Isola dell'Adriatico, nel golfo del Quarnero, in provincia del litorale veneto-istrianico e nel circolo di Lussin, separata dall'Istria (a cui appartiene) dal canale di Faresina, che unisce il Quarnero ed il golfo di Fiume. È lunga, da nord a sud, 64 km.; larga, da est a ovest, un chilometro; ha una superficie di 400 kmq. Una gioiata, in parte nuda, continuazione della catena istriana, divide l'isola nel senso della lunghezza; nell'interno ha un laghetto che si asciuga periodicamente. Produce vino, olio, frutta, biade, legnami, ma in quantità insufficiente ai bisogni degli abitanti. Questi sono 7500, abili marinai. La città di Cherso è situata sulla costa occidentale dell'isola, della quale è il capoluogo: conta 4500 ab.

CHERSON (*Kerson*). Governo di Russia, al sud del mar Nero, al nord dei governi di Kiev e di Podolia, all'ovest della Bessarabia, all'est della Tauride, con una superficie di 70,282 kmq. e una popolazione di 1,900,000 abitanti. La regione è una steppa, sterile lungo il mare, ma assai fertile nell'interno. I confini sono tracciati dai fiumi Dnjeper e Dnjster, che, presso le loro foci, formano laghi interni, detti Limane. Nel centro del governo scorrono gli affluenti del Dnjeper l'Inguletz ed il Bug coll'Ingul. Temperato il clima, ma variabile. Il calore, nell'estate, sale fino a + 37°C. all'ombra; il freddo scende, non di rado, fino a - 35°C. Gli abitanti appartengono, per la maggior parte, ai Grandi ed ai Piccoli Russi. Accanto agli slavi trovansi anche rumeni, greci, ebrei, armeni e tedeschi. A questi ultimi ed agli armeni si deve molto per la civiltà del paese. L'imperatrice Caterina II ha il merito di aver convertito questa parte della Russia meridionale (ceduta in parte dalla Turchia alla Russia, solo nel 1792, colla pace di Jassy, ancora una regione deserta in quel tempo) in una delle più fertili provincie, coll'aver fondato città (Cherson, Odessa, Nikolajew) e coll'avervi chiamati coloni dall'estero. Il governo si divide nei sette circoli seguenti: Cherson, Aleksandria, Jellisawetgrad, Ananjew, Odessa, Tur-nopoli e Nikolajew.

CHERSON. Città sul Liman del Dnjeper, a 30 km. dalla sua foce, con 60,000 abitanti, una delle più ragguardevoli fortezze della Russia meridionale. Ha parecchie chiese, un ginnasio, un seminario; scuole di navigazione; un osservatorio; numerosi lavatoi di lana; cotte di sego; molini da segar legnami, ecc. Il porto non è abbastanza profondo per navi di grande portata, che sono costrette ad approdare alla distanza di 45 km. più al basso. Per l'egual motivo, si è dovuto trasportare verso la foce del Bug l'ammiragliato

che vi erà da principio. Cherson è la principale piazza di scalo per tutti i prodotti provenienti dal bacino del Dnjeper. La sola esportazione di legname d'opera, di lane e di lavori in legno eccede d'assai la cifra di un milione di rubli. Cherson fu fondata da Potemkin, nel 1778. Nell'anno 1787, vi ebbe luogo un convegno tra Caterina II e l'imperatore Giuseppe II, nel quale si stipulò un'alleanza contro la Turchia.

CHERSONESO (in greco, *Χερσονήσος*). Nome generico usato dai Greci per indicare una penisola. Così: **Chersoneso**, capo alla costa ovest dell'isola di Candia, vicino al *ponte di Corbo*. — **Chersoneso Cimbrico**, oggi Jutland, tra il mar di Germania e il *seno Codano* (mare Baltico), così chiamato dai Cimbri. — **Chersoneso di Tracia**, oggi penisola di Gallipoli, tra il golfo Melas e l'Ellesponto e Sesto, Gallipoli, Lisomachia. Milziade vi portò la dominazione ateniese, ma nella guerra del Peloponneso Atene lo perdette. — **Chersoneso Aureo**, oggi penisola di Malacca. —

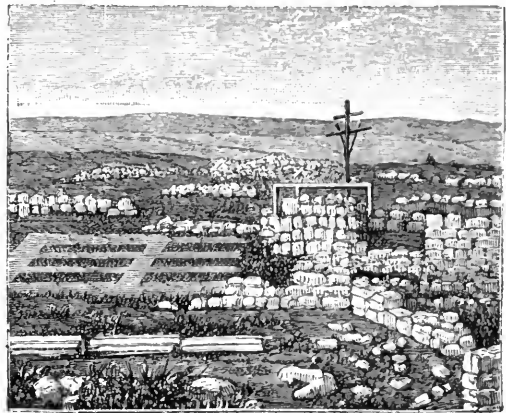


Fig. 2071. — Chersoneso. Capo.

Chersoneso Taurico, oggi la Crimea, tra il Ponto Eusino e la Palude Meotide. Deve il nome ai Tauri, popolo barbaro, che trucidava quanti approdavano alla penisola. — **Chersoneso** si chiamò anche un porto della Cirenaica; il porto di *Lyctus*, città di Creta. Inoltre si distinsero: il **Chersoneso Eracleotico**, il **Chersoneso Grande**.

CHERTA. Città della Spagna, nella provincia di Tarragona e nel distretto di Tortosa, con 3450 ab.

CHERTSEY. Borgo in Inghilterra, nella contea di Surrey, sulla destra del Tamigi, con 6600 ab. e commercio di sete e farine.

CHERUBIN (*il padre*). Cappuccino, geometra e meccanico, nato probabilmente ad Orleans, verso la metà del secolo XVII: perfezionò il telescopio *binocolo*, inventato dal padre Rheita, suo correligionario. Si occupò anche di acustica e pose il problema del *telefono* risolto ai nostri giorni da Reiss, dalla signora Gray e dal prof. Bell. Scrisse varie opere, fra le quali una intitolata: *L'esperienza giustificata per l'innalzamento delle acque con un nuovo mezzo all'altezza e in quella quantità che si vuole*.

CHERUBINI. V. **CHERUBINO**.

CHERUBINI (*ordine dei*). Ordine militare istituito da Magno, re di Svezia. Si chiamò anche ordine di *Gesù* e *ordine dei Serafini*. Dalla collana, che i cavalieri portavano sul petto, pendeva un ovolo d'oro smal-

tato di azzurro, in cui leggevasi il nome di Gesù a lettere d'oro.

CHERUBINI Francesco. Dotto filologo, nato in Milano nel 1789, morto nel 1851: è autore di un pregevolissimo *Vocabolario milanese-italiano*, pubblicato in due volumi (1814), indi in quattro (1840-44), ai quali si aggiunse poi un quinto volume di un *Supplemento*. Cherubini ci diede, inoltre, una *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese* (12 volumi, 1816); le *Notizie storiche intorno ad Ostiglia*; un *Vocabolario mantovano-italiano* (1827); una *Guida alla grammatica*; un *Lessico latin-italiano e italiano-latino*; un volume sulla *Metodica*; un *Istradamento al comporre*, ecc. Cherubini fu scrittore corretto, ed in ogni suo lavoro di scrupolosissima esattezza.

CHERUBINI Laerzio. Nato a Norcia (Umbria) nel secolo XVI morto verso il 1626: pubblicò una grande raccolta di costituzioni e di bolle dei papi, da Leone I in poi, col titolo di *Bullarium*: raccolta che fu continuata da' suoi figli.

CHERUBINI Maria Luigi Carlo Zenobio Salvatore.



Fig. 2072. — Cherubini Maria Luigi Carlo Zenobio Salvatore.

Celebre compositore di musica, nato a Firenze nel 1760, morto a Parigi nel 1842. A quattordici anni aveva già composto due messe cantate, a quattro voci, che furono eseguite a Firenze e che gli procacciarono il favore del granduca Leopoldo. Passato a Bologna, completò la sua educazione musicale sotto il celebre Giuseppe Sarti. Si diede poi a comporre opere per la scena; nel 1784 fu chiamato a Londra, dove scrisse *La finta principessa* o *Giulia Sabino*. Stabilitosi a Parigi, rappresentò all'Accademia il *Demosfante* (1788); a Torino, *l'Ifigenia in Aulide*; di nuovo in Francia, la *Lodoiska* (1791), che ebbe duecento rappresentazioni ed operò una rivoluzione musicale. Dotato di meravigliosa fecondità, scrisse poi: *Elisa* o *il monte San Bernardo* (1794), *Medea*, *Anacreonte* o *l'Amor fuggitivo*, *Achille in Sciro*, *Faniska*,

Pigmalione (1809), *Il Cresendo* (1810), *Gli Abencerrogi* (1813), *Ali Baba* (1833), non tenendo conto d'un gran numero di composizioni sacre, tra cui un celebre *Requiem*, eseguito a Sain Denis, e la messa per la consecrazione di Carlo X a Reims. Cherubini fu professore di composizione, poi direttore del Conservatorio di Parigi, sovrintendente della musica del re sotto i Borboni, ecc. Scrisse anche un *Cours de contrepoint et de fugue*. Come compositore, ebbe stile vario, ricco di melodie, semplice, elegante e tuttavia grandioso.

CHERUBINO. Parola che gli orientalisti fanno variamente derivare dall'ebraico *cherab* (vitello), dal siriano e caldaico *charab* (aratro) e dall'arabico *rocob*. Dei cherubini si è fatta una gerarchia o coro di spiriti celesti deputati ad assistere davanti al trono di Jehova o, secondo l'espressione del Salmista, a servire di seggio. La creazione di cotesti spiriti celesti è naturalmente antica quanto altre dello stesso genere. Si legge nella *Genesi* (III, 24) che all'ingresso del paradiso terrestre fu posto un cherubino armato di spada fiammeggiante per sbarrare il passo all'albero della vita, dopo la disubbidienza dei progenitori del genere umano. Mosè poi, circa 2000 anni a. C., avrebbe avuto ordine di effigiare le immagini di due cherubini alle due estremità del coperchio dell'arca dell'alleanza (propiziatorio). I cherubini simboleggiano il luogo sacro al culto divino, il *luogo della presenza del Signore*, come è detto nei libri sacri, e furono variamente rappresentati, anche in sembianza di animali (bue, leone, aquila), con parecchie teste e molte braccia attaccate ad un solo tronco. Forme simili si trovarono nei più antichi monumenti egizi, babilonesi, persiani, ecc., dappertutto raffigurati non come idoli, ma come simboli. Anche come tali, i cherubini diedero luogo alle più disparate opinioni, qualcuno avendo in essi ravvisato l'immagine dei due emisferi, altri i quattro elementi, i quattro evangelisti; altri ancora la trinità, o le principali forze mondiali o, infine, i grandi ed attivi regolatori della Chiesa. — Cherubino, in architettura, è una testa di fanciullo alato che s'impiega spesso nelle decorazioni degli edifici sacri. I cherubini formano compartimenti graziosi nei fregi di piccole e delicate strutture, come altari, cibori, ecc.

CHERUSCI. Popolo della Germania antica, dimorante presso le sponde del Visurgi o Weser, a mezzodi dei confini dei CATTI (V.) e dei Canei. Per suggestione di Arminio, si collegarono coi Catti e con altri popoli per assalire Varo e le sue legioni, che rimasero distrutte. Furono poscia disfatti da Germanico. Già al tempo di Tacito, i Cherusci, soverchiati dai Catti e da altre tribù finite, erano considerati come decaduti.

CHERWELL. Fiume d'Inghilterra, il quale sbocca nel Tamigi, presso Oxford.

CHESAPEAKE (*baia di*). Baja profonda dell'Atlantico sulle coste della Virginia e del Maryland, lunga 286 km., larga 27: in essa sboccano i fiumi Susquehanna, Potomac, Rapparhannoc, York, James, ed altri minori.

CHESELDEN Guglielmo. Chirurgo e anatomico inglese, nato nel 1688, nella contea di Leicester, morto nel 1752: era insigne per destrezza ed è notevole che, sopra quarantadue pazienti, sui quali, in quattro anni, eseguì l'operazione della pietra, ne perdette uno solo.

Compose varie opere, tra le quali: *The anatomy of human body*; *Osteography or anatomy of the bones*. Molte sue memorie sono contenute nelle *Philosophical Transactions*.

CHESHAM. Città in Inghilterra, nella contea di Buckingham, con 6000 ab., cartiere, calzolerie e fabbriche di stuoie di sparto.

CHESHIRE. V. CHESTER.

CHESHUNT Città d'Inghilterra, nella contea di Hertford, con 7500 ab.

CHESIL. Banco di sabbia in Inghilterra, nella contea di Dorset; si estende lungo la costa meridionale dell'isola di Portland fino ad Abbotsbury. È il più gran banco d'Europa.

CHESNEY RAWDON CORWALLIS. Ufficiale inglese, nato a Londra nel 1826, morto nel 1876, celebre come istoriografo per la profonda erudizione di cui diede prova nelle sue opere storiche e scientifiche intorno alla guerra, particolarmente nelle sue: *Waterloo-Lectures*.

CHESNEY RAWDON Francesco. Generale inglese, nato nel 1789 a Ballyrea (Irlanda), morto nel 1862; viaggiò in oriente e studiò le due vie dell'India pel Mar Rosso e per l'Eufrate, che esplorò e discese per quasi 800 miglia fino al Golfo Persico. Dettò, con notizie molto particolareggiate, la storia della sua spedizione col titolo: *Esplorazione dell'Eufrate e del Tigri*.

CHESY. Città in Francia, nel dipartimento del Rodano e nel distretto di Villafranca, sull'Arbesle con 1500 ab., notevole per le sue miniere di rame le più ricche della Francia.

CHESTE Città della Spagna, in provincia e distretto di Valenza con 4700 ab.

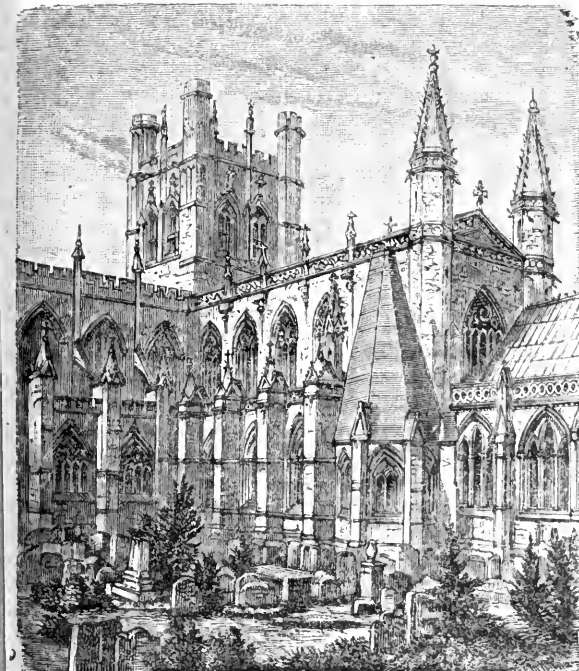


Fig. 2173. — Cattedrale di Chester.

CHESTER. Città d'Inghilterra, borgo del Parlamento e capoluogo della contea di Ches (Cheshire) a 25 km. da Liverpool, sul Dee, e all'incrociamiento di pa-

recchie ferrovie. Ha 40,000 abitanti; fa commercio con tele, oggetti di ferro e soprattutto con formaggi, così detti *Chester*, per i quali si tengono ogni anno otto mercati. Ha una notevole cattedrale, in stile gotico, ricca d'opere d'arte, tra cui la supposta tomba dell'imperatore Enrico IV. Chester è città antichissima. Chiamavasi un tempo Deva; nel medio èvo, Laegceaster anglo-sassone; in latino, *Cestria*. Al tempo dei Romani era un *Castrum*, munito di solide mura, ancora esistenti in parte. Mettendo a prolitto materiali di antichi edifici, si costrussero, ai due lati delle vie più vecchie, artistiche arcate, anditi. — **Chester**, città della contea di Delaware, in Pennsylvania, Stato dell'Unione d'America, sul Delaware e sulla ferrovia Filadelfia-Wilmington, con 18,000 abitanti: distinguesi per l'eccellente suo sistema di senole. Fondata dalla Svezia, nel 1643, col nome di Upland, è la più antica città di Pennsylvania.

CHESTERFIELD. Città in Inghilterra, nella contea di Derby, con 11,500 ab., che si occupano nell'industria serica, cotoniera e ceramica. Nelle vicinanze trovansi miniere di ferro, piombo, carbon fossile, fonderie e fucine. — **Chesterfield**, contea della Carolina del Sud (America settentrionale): ha per capoluogo Cheraw. Un'altra contea degli Stati-Uniti, nella Virginia, porta questo nome. — **Chesterfield River**, fiume degli Stati di Delaware e Maryland (America del Nord), navigabile in parte: sbocca nella baja di Chesapeake. La rada di **Chesterfield Inlet** è nella baja d'Hudson, rimpetto all'isola di Southampton: è lunga, da est ad ovest, 400 km.

CHESTERFIELD Filippo Dormer Stanhope (*conte di*). Uomo di stato nato a Londra nel 1694, morto nel 1773: sotto Giorgio I fu deputato al Parlamento, prima ancora dell'età prescritta, e, morto il padre, entrò nella Camera dei lordi. Fu ambasciatore in Olanda, lord luogotenente d'Irlanda, poi ministro. Mostrò ingegno letterario in molti saggi critici, morali e amoristici, ne' suoi discorsi al Parlamento e specialmente nelle lettere a suo figlio, conosciute in tutt'Europa. Fu intimo di Pope, Montesquieu, Algarotti ed altri illustri.

CHESTERLITE. Varietà di feldspato albite di Chester, con grande prevalenza di potassa: fu analizzata da Smith e da Brugh.

CHESTERTOWN. Città dello Stato di Maryland (America del Nord), nella contea di Kent, sul Chester-River, con 6000 ab. Possiede il rinomato Collegio Washington.

CHESUNCOOK. Lago del Maine, negli Stati-Uniti d'America, con una superficie di 57 kmq.

CHETA. Fiume della Siberia orientale, affluente di sinistra della Chatanga.

CHETODONTE. Genere di pesci della sezione degli acantotterigi e della famiglia degli squamipenni, caratterizzati da corpo schiacciato, bocca piccola, fornita di parecchi ordini di denti lunghi, fitti e sottili a guisa di setole. Questo carattere ha dato al genere il nome di *chetodonte*, che significa *denti a chiuma*. I chetodonti abbondano nei mari di clima caldo, brillano di vaghissimi colori, e la loro carne ha buon sapore. Se ne contano molte specie, che furono sud-livise in parecchi sotto-generi. Quelle poi, a cui oggi si restringe il nome di *chetodonte*, hanno il corpo più o meno ellittico, i raggi della pinna dorsale formanti una curva piuttosto uniforme, il muso

più o meno sporgente e il preopercolo talvolta fornito di un piccolo dente.

CHETOGNATI. Vermii nematodi, che hanno le mascelle o le labbra marginate di setole.

CHETOPODI. Nome dato da Blainville a una serie di vermi anellidi, che hanno sulle parti laterali del corpo o setole, o piccoli peli spinosi, dei quali si servono come di piedi rudimentari. Questa categoria abbraccia gli *abranchi setigeri*, i *tubicoli*, i *dorsibranchi* di Cuvier.

CHEUCAU. Così chiamasi, in America, una specie di uccello del gruppo dei tordi formichieri, spettante al genere *pteroptochus*.

CHEVALIER Guglielmo Augusto. Fratello del celebre economista Michele, nato a Limoges nel 1800, morto a Parigi nel 1868: applicato alla direzione del movimento sulla linea ferroviaria del Nord, inventò un sistema di segnali *detonanti*, chiamati *petardi*. Fu segretario del principe Luigi Napoleone (presidente della repubblica), ministro di Stato, deputato al Corpo legislativo. Nel 1862 divenne direttore politico dei giornali riuniti, il *Constitutionnel* e il *Pays*.

CHEVALIER Michele. Celebre economista, nato a Limoges nel 1806, morto nel 1879, caposcuola dei liberalisti in Francia: intraprese viaggi a spese del governo francese per studiare i vari quesiti economici. Delle sue opere citiamo: *Des intérêts matériels en France, travaux publics, routes, canaux, chemins de fer; Examen du système protecteur*, ecc.

CHEVILLY. Villaggio nel dipartimento francese del Loiret, a 15 km. nord-ovest da Orleans con 1600 abitanti. È ricordato per la vittoria del granduca di Mecklenburgo sui Francesi: il 3 dicembre 1870.

CHEVIOTS. (*Cheviot-Hills*) Catena di monti, ai confini della contea di Northumberland, in Inghilterra e di Roxburgh in Scozia, in direzione da sud-ovest a nord-est. È l'estremità più al nord della catena penninica in Inghilterra. Le maggiori elevazioni sono: il Broad Law (835 m.), il Cheviot all'est (813 m.), il Blackhallhill, il Carterfell (456 m.) ed il Peelfell. I monti constano di ardesia e di sienite, e sono ricchi di carbon fossile, di boschi e di pascoli, per cui vi prospera l'allevamento di buoi e di pecore. Vi nascono i fiumi: Tyne, Coquet, Till (verso il sud-est), Yedd e Kale (verso il nord) e la Liddel (verso l'ovest). Nelle vallate d'Inghilterra e di Scozia si accennano spesso i monti Cheviots.

CHEVREUL Michele Eugenio. Illustre chimico francese, nato nel 1787 ad Angers, morto a Parigi nel 1889. Giovane ancora, si recò a Parigi ed ebbe la fortuna di essere ammesso nella fabbrica di prodotti chimici del Vauquelin. Protetto da questi, nel 1813 ottenne il titolo di ufficiale d'università e il posto di professore di chimica nel liceo Carlomagno. Nel 1824 venne nominato professore di chimica nella celebre manifattura dei Gobelins, e nel 1826 succedette al suo maestro Vauquelin nel Museo di storia naturale. Ottenne in seguito moltissime cariche onorifiche; fu nominato membro dell'Accademia nel 1826 e professore nel Collegio di Francia nel 1830. La scienza deve a Chevreul una moltitudine di scoperte che sarebbe impossibile enumerare. L'opera, che metterà il suo nome nel gran libro degli scienziati illustri, et quella delle: *Ricerche chimiche sui corpi grassi d'origine animale*: in essa Chevreul diede la prima teoria rsatta della *saponificazione*. La glicerina era stata

scoperta nel 1779 da Scheele, ma fu Chevreul a scoprire che essa si separa sempre nella saponificazione da tutte le materie grasse: questa teoria condusse più tardi l'illustre chimico francese alla scoperta delle candele steariche. Tale scoperta valse a Chevreul, nel 1852, il premio di 12 mila franchi stabilito dal marchese di Argenteuil. A lui si devono scoperte importanti sulla chimica applicata alla pittura, sulla applicazione dei colori alle arti industriali, ecc., e gli si devono molte opere, tra cui, oltre quella già citata: *Considération générales sur l'analyse organique et sur ses applications* (1824). *Mémoires sur les teintures*, coi risultati delle profonde sue indagini sui colori (1826); numerosissimi e dotti articoli, pubblicati nel *Journal des savants*; *Leçons de la chimie appliquée à la teinture* (1831); *De la loi du contraste simultané des couleurs et de l'assortiment des objets colorés* (1830); *Théorie des effets optiques que présentent les étoffes de soie* (1846); *Recherches chimiques sur la teinture* (1862) *des couleurs et de leurs applications aux arts industriels à l'aide des cercles chromatiques* (1866); *Historie des principales opinions de la nature chimique des corps: De la baguette divinatoire du pendule explorateur et des tables tournantes; Distractions d'un membre dell'Institut de France* (1871). Chevreul aveva la caratteristica degli uomini di vero e grande ingegno: era modestissimo. Compiendo il suo centesimo anno di vita, gli furono fatte a Parigi grandiose feste, alle quali si associarono gli scienziati e le accademie del mondo intero. Chevreul conservò fino agli ultimi momenti di sua vita perfetta lucidità di mente e attività fisica, avendo egli continuato a dar lezioni e a frequentare il suo laboratorio. Due mesi prima ch'egli mancasse, gli era morto un figlio quasi settantenne.

CHEVY-CHASE. Nome dato alla più famosa ballata della letteratura inglese, che non sembra più antica del principio del secolo XVI. Venne composta, a quanto pare, in memoria della battaglia di Otterburn combattuta nell'agosto del 1388, tra Inglesi e Scozzesi.

CHEYENNE. Località degli Stati Uniti d'America, dove dalla strada ferrata centrale del Pacifico si stacca verso sud, per Denver, la linea del Colorado: è a 1852 m. d'altezza.

CHEYENNES. Tribù indiana dell'America del nord, sul Milk, in Montana e sul Canadian; fu in guerra cogli Stati Uniti negli anni 1846-66 e 1867-68.

CHEYLLARD. Città della Francia nel dipartimento dell'Ardèche e nel circolo di Tournon, con 3350 ab.; seterie e sorgente alcalina fredda.

CHEYLETUS. Genere di animalletti dell'ordine degli acaridi: si trovano nel legno tarlato, nella crusca, nella farina avariata e talora anche sull'uomo.

CHEZY Antonio. Celebre ingegnere, nato a Châlons sulla Marna nel 1718, morto nel 1798: fu direttore della scuola dei ponti e delle strade; eseguì molti lavori importantissimi e scrisse gran numero di memorie, di cui pubblicò soltanto quella *sui livelli*. Il suo metodo per costruire le equazioni indeterminate relative alle sezioni coniche venne pubblicato da Prony.

CHEZY Antonio Leonardo. Celebre orientalista, nato a Neuilly nel 1775, morto di colera nel 1832; fu uno di coloro che introdussero in Europa la letteratura sanscrita e la persiana. Pubblicò in materia molte

opere, tra cui: una traduzione del poema persiano *Meinun e Leila* di Giami; una *Crestomazia persiana*; un *Vocabolario pratico, sanscrito e francese*; una *Grammatica pratica*; un' *Analisi compiuta del Ramayana*; un *Riconoscimento di Sacontala*, ed altri lavori sulla letteratura indiana. Chezy ebbe profonda conoscenza della lingua sanscrita, al punto di scriverla con facilità ed eleganza; egli, inoltre, ebbe scrupolosa esattezza nel paragone dei testi ed un istinto poetico che gli faceva comprendere e spesso indovinare i pensieri più delicati dei poeti che imprimeva a tradurre.

CHIA. Nel Messico si dà questo nome ad una specie di salvia, la cui infusione nell'acqua produce una bevanda di gusto non cattivo, adoperata in medicina come dolificante.

CHIABLESE. V. CHABLAIS.

CHIABRERA Gabriello. Celebre lirico, nato a Savona nel 1552, ivi morto nel 1637: mandato a Roma a studiare nelle scuole dei Gesuiti dovette poi fuggire da quella città per un duello; tornato in patria, per lo stesso motivo, e benchè restasse ferito, dovette ripartire. Rimpatriato dopo un lungo esilio, visse tranquillo, e tolse moglie in età di 50 anni. Il suo ingegno poetico si rivelò piuttosto tardi, ed egli si applicò quasi esclusivamente allo studio dei Greci. Imitò Pindaro ed Anacreonte, e le sue canzoni, facili ed eleganti, gli procurarono in breve molta fama. La sua maniera di poetare scosse il secolo fatto languido e pedantesco dalla universale imitazione del Petrarca. Ma lo stesso Chiabrera, troppo ligio alla scuola greca, non riuscì sempre felice nell'arricchire la lingua di certe voci composte, e massime di certe trasposizioni ne' costrutti, che non bene si attagliano all'idioma moderno. Coltivò tutte le forme di poesia, come l'epica (4 poemi: la *Gotiade*, *Firenze*, *l'Ameleida*, *Ruggiero* e vari poemetti), la tragedia (*Erminia*, *Ippodamia*) e la favola boschereccia (*Aleippo*, *Gelopea*, *Meganira*, ecc.); fece anche drammi per musica e pastorali. Non riuscì in tutti i generi, ma in ciascuno di questi appaiono bellezze non ordinarie. Le sue *Poesie liriche*, alle quali va debitore della fama che oggi ancora gode, ebbero molte edizioni.

CHIACOCCA. V. CHIOCOCCA.

CHIAGIO. Fiume dell'Umbria, affluente di sinistra del Tevere, in cui sbocca presso Torgiano, dopo un corso di 68 km. Chiamasi anche *Chiascio* ed *Assi*.

CHIAIANO ed **UNITI.** Comune della provincia di Napoli, nel circondario di Pozzuoli, in amena posizione, con 3700 ab.

CHIAJE Stefano (*delle*). Medico, nato a Teano (Terra di Lavoro) nel 1794, morto nel 1860: si distinse specialmente nella zootomia, nella botanica, nell'anatomia patologica e comparata. Tutti i suoi scritti sono raccolti in venti grossi volumi. Si veggia l'*Elogio storico del cav. Stefano delle Chiaje*, per Domenico Minichini.

CHIAMATA. Lo stesso che elezione, genio, inclinazione: dinota anche quella parola che dagli stampatori si pone a piè di pagina e che è la prima della pagina che segue. — Nella milizia, si dice *chiamata* l'azione di chiamare, ad alta voce, a battuta di tamburo o a suon di tromba, i militari che devono trovarsi ad un'assemblea, ad una rivista, ad un luogo qualunque. — *Battere la chiamata*, parlando di gente assediata, significa dare avviso col tamburo di volersi arrendere. — *Fare la chiamata*, si-

gnifica intimare la resa ad una fortezza e anche chiamare a battaglia.

CHIAMPO. Comune della provincia di Vicenza, nel distretto di Arzignano, sulla destra del torrente omonimo, con 8900 ab. È un gran borgo in territorio fertilissimo, con cave di litautrace foglioso e di marmi. — Il torrente *Chiampo* scende dalle altissime vette delle Tre Croci, sui confini della provincia di Vicenza, verso il Tirolo, e si getta nell'Alpone, dopo 43 km. di corso.

CHIANA (*Val di*). È il letto d' un antico lago, al sud-est di Arezzo, tra il rialto Toscano ed il Subappennino, all'ovest dell'alto Tevere: il fondo della valle, in parte ancora impaludato, è così orizzontale che vi manca affatto una linea divisoria delle acque, quindi la facile comunicazione fra l'Arno ed il Tevere, per mezzo delle due Chiane. Questa valle è percorsa dal fiume omonimo, il quale nasce a sud di Chiusi, a 250 m., e sbocca nell'Arno a Ponte a Buriano dopo un corso di 60 km. Il fiume Chiana era un tempo navigabile, per mezzo di chiuse e sostegni, e già in comunicazione colla Paglia e col Tevere; la Chiana, inoltre, a cui fu dato più d'una volta il titolo di palude, e che, ripartita, si chiamò col nome plurale di Chiane, presenta un fenomeno singolarissimo, quello cioè di aver invertito a poco a poco la maggior parte del suo corso per tributare le acque non più al sud verso il Tevere, ma scaricarle al nord nell'Arno. L'arte idraulica risanò poi la valle, che ora è una delle più fertili e più popolate della Toscana. I primi lavori si debbono al celebre Torricelli, al quale succedettero altri insigni matematici e, infine, il Fossombroni.

CHIANARE. I lavoratori di corallo chiamano così l'operazione d'infilzare più pezzi di corallo già bucati e premerli forte con una pietra sopra un travetto, finchè ne sieno spianati tutti gli angoli e portata via tutta la scorza.

CHIANCIANO. Comune murato della provincia di Siena, nel circondario di Montepulciano, in val di Chiana, con 2600 ab. Nel territorio trovansi quattro fonti minerali, dette *Acqua Santa* (acidula), *Acqua della Strada* (trasparente, di sapore agro), di *Bagno Casuccini* (sapore appena acido, temp. 32° c.) e di *Bagno San'Agnese* (temp. 39,15°).

CHIANNI. Comune in Toscana, nella provincia e nel circondario di Pisa, in territorio fertilissimo, con 3200 ab. Ha una bella chiesa, in cui ammirasi un pregevole quadro di Aurelio Lomi, pisano. Produce ottimi vini; è luogo di cura idroterapica.

CHIANOLE. Sostanza oleosa che Hoffman provò essere identica all'anilina. Fu scoperta nel 1834 nei prodotti del catrame di carbon fossile.

CHIANTI. Regione della Toscana, nella provincia di Siena, circoscritta dai monti che chiudono, dal lato orientale, il val d'Arno superiore, dal lato di sud-est, il Val d'Ambra; dal lato sud, la valle dell'Ombrore senese; dalla parte ovest, i monti che scendono in val di Pesa e, al nord, i monti delle Stinche. Produce ottimi vini, olivi e gelsi. Sotto il nome di *Chianti* si usa però indicare quasi tutti i vini rossi di Toscana, vini leggeri ma gustosissimi.

CHIAOUS-BACHI Nome del magistrato turco, il quale amministra la giustizia e fa l'ufficio d'introduttore delle ambascerie.

CHIAPAS (*Las*). Stato del Messico, confinante, al

nord, con Vera Cruz, Tabasco e Campeche; al sud ed all'ovest, col Guatemala; all'ovest, con Oajaca; al sud-ovest, col Grande Oceano: ha una superficie di 77 kmq. e conta 242,000 ab. È montuoso e percorso da vari fiumi; ha clima temperato, per l'altezza sul livello del mare; possiede tutti i prodotti delle zone temperata, calda e tropicale. Dividesi in quattro dipartimenti. Capitale, S. Cristobal de las Casus.

CHIAPOVANO. Comune del litorale veneto-istriano, nel circolo e nel distretto di Gorizia, con 2000 ab. circa. — La valle di Chiapovano corre dalla riva destra dell'Iadra verso la sinistra dell'Isonzo: è stretta ed ha una lunghezza di circa 20 km.

CHIARAMONTE GULFI. Città della Sicilia, in provincia di Siracusa, nel circondario di Modica, situata su alto monte, con 9400 ab. Dicesi fosse costruita sulle rovine dell'antica *Acre*, rammentata da Tucidide nella sua storia del Peloponneso. Nel medio èvo sofferse molto pei vari popoli che s'impossessarono della Sicilia, e vedonsi anche al presente i resti di un vecchio fortilizio. Ha belle chiese, un monte di pietà, un ospedale, scuole, ecc. Il territorio è fertile; vi si fa esportazione di olio, canapa, grano e cacao.

CHIARAMONTI. Comune della Sardegna, in provincia e circondario di Sassari, in territorio selvoso, nel quale si trovano molti nuraghi, con 2000 ab.

CHIARAMONTI Barnaba. V. Pio VII.

CHIARANO. Comune della provincia di Treviso, nel distretto di Oderzo, sulla Livenza, con 3200 ab.

CHIARAVALLE. Tre comuni in Italia: **Chiaravalle**, ameno borgo murato in provincia e circondario di Ancona, sull'Esino, con antica abbazia, fondata sino dalla prima metà del secolo XII dai Cistercensi e soppressa al principio del nostro secolo; ha fabbrica di tabacco, cartiere e 3450 ab. — **Chiaravalle Centrale**, in provincia e circondario di Catanzaro, con 4200 abitanti. — **Chiaravalle Milanese**, in provincia e circondario di Milano, con 2300 ab. È celebre il monastero dei Cistercensi, di cui veggasi la figura all'articolo **ABAZIA**. Leggasi anche l'articolo qui sotto.

CHIARAVALLE (Badia di). La valle che porta questo nome (in francese, *Clairvaux*) fu data, nel 1115, da Ugo di Sciampagna, a san Bernardo, che vi fondò una casa dell'ordine cistercense. Crebbe questa rapidamente, ed ebbe ben tosto in Francia sotto la sua dipendenza 18 badie d'uomini, 28 di donne, due priorati titolari, e in paesi stranieri 40 badie. I religiosi di Chiaravalle eleggevano il loro abate, ed il papa ne confermava l'elezione. Questa badia giunse un tempo ad avere 700 religiosi e 800,000 lire di rendita. Il suo fabbricato serve ora di casa centrale di detenzione pei condannati di vari dipartimenti del nord e dell'est della Francia. Esso racchiude più di mille individui, che si occupano nella fabbricazione di panni, coperte, drappi, in lavori di paglia e cose simili.

La Badia di Chiaravalle Milanese fu posseduta, fino al 1797, dai Cistercensi introdotti da san Bernardo nel 1135; le appartenevano oltre a 60,000 pertiche di terreno e larghissimi privilegi. I monaci si resero benemeriti dell'agricoltura, e furono dei primi a promuovere l'irrigazione. Il cenobio in parte andò distrutto, in parte mutò aspetto: la chiesa, di cui abbiamo già dato il disegno all'articolo **ABAZIA (V.)**, fu edificata sulle ruine d'una più vecchia, verso la

fine del secolo XIII; è di stile gotico, ma la facciata ed altre parti furono guaste da ristauri. Il tempio è diviso in tre navi. Nell'interno si ammirano pregevoli opere d'arte. Vi si veggono ancora gli avanzi di molte cellette mortuarie in mattoni, fregiate d'epigrafi, stemmi e dipinti. Quivi ebbero i loro sepolcri i Torriani, gli Arehinti, i Piola e la famosa Guglielmina Boema.

CHIARELLE. Nome dato dai tessitori a quei manufatti che talvolta si trovano nei tessuti perchè non furono battuti in modo uniforme.

CHIARENE o CLARENI Congregazione dell'ordine di S. Francesco, istituita da Angelo Chiareno, sullo scorio del secolo XIII. Giulio II la aggregò agli Osservanti e Pio V la sopprese.

CHIAREZZA. Lucidezza, splendidezza, luce: qualità del discorso, per cui chi parla o scrive esprime i proprii pensieri in modo da essere facilmente inteso. Essa è la prima dote del discorso e si ottiene colla *purezza*, la *proprietà* e la *precisione*.

CHIARI. Città industriosa e commerciante dell'Italia settentrionale, in provincia di Brescia, capoluogo di circondario, sulla ferrovia Milano-Brescia, con 6000 ab. Ha alcuni buoni fabbricati, tra cui una caserma, un piccolo teatro, eretto sulle rovine dell'antico castello; varie chiese, istituti di educazione e di beneficenza. Fu patria di Stefano Antonio Morcelli, insigne archeologo ed epigrafista, e d'altri illustri. Dopo la battaglia di Maclodio, nella quale furono vinte le armate di Filippo Maria Visconti, guidate da Carlo Malatesta, Chiari fu conquistata dal generale dei Veneziani, ebbe il titolo di contea e fu data al Carmagnola in compenso de' suoi servigi e del suo valore. Chiari reggevasi mediante un gran Consiglio, composto di 96 deputati scelti dai cittadini d'ogni classe: tali deputati erano divisi in 6 corpi; ciascuno di questi componevasi di 16 individui, ed ognuno reggeva per due mesi. Nei dintorni di Chiari ebbero luogo alcune fiere battaglie, fra le quali quella del 1701, in cui il principe Eugenio debellò il maresciallo Catinat e vinse il duca di Villeroy. — Il circondario di Chiari conta 77,000 ab., divisi in 40 comuni su una superficie di 9416 kmq.

CHIARI Pietro (abate). Fecondissimo poeta comico e romanziere, nato a Brescia nei primi anni del secolo passato: fu dapprima gesuita, poi prete secolare: dal 1736 professò lettere a Modena ed ebbe il titolo di poeta ducale. Scrisse commedie (più di sessanta) tragedie, romanzi, lettere, ecc. Non mancarono al Chiari nè l'invenzione, nè qualche altra risorsa dell'ingegno: ma il suo stile è senza forza, senza brio, senza energia comica; il dialogo poi è privo di proprietà e di verità.

CHIARIFICAZIONE. Operazione, mediante la quale le materie che intorbidano un liquido sono ridotte a separarsi od in forma di deposito o in forma di schiuma o di fiocchi galleggianti, riducendosi il liquido alla sua originaria limpidezza.

CHIARINI Giovanni. Viaggiatore, nato a Chieti, il 23 giugno 1849, morto il 5 ottobre 1879, nello Scioa (Africa). All'università di Napoli compì gli studi per la licenza fisico-matematica, che conseguì nel 1874, frequentando in pari tempo vari corsi di scienze naturali. Entrato nella Scuola d'applicazione per l'ingegneria, in Napoli, vi si distinse per l'assiduità allo studio e per i felici risultati de' suoi esami; coltivò

quindi sempre più gli studi geologici e mineralogici, e, quando, nel 1876, la Società Geografica Italiana decise la spedizione dell'Africa equatoriale, egli desiderò esservi aggregato. Il capo della spedizione, marchese Antinori, scelse a suoi compagni il capitano Sebastiano Martini e Giovanni Chiarini, che era raccomandato specialmente per la geologia e la botanica. Partito da Napoli, il 18 marzo 1876, giunse, il 23 luglio, a Tull Harré: di là allo Scioa, dopo un viaggio disastroso. Chiarini voleva tosto spingersi fino alla regione dei grandi laghi equatoriali. Ma dovette non poco trattenersi allo Scioa, dedicandosi intanto allo studio del paese; imparando l'arabo volgare, l'amarico e la lingua dei Galla; scrivendo lettere, relazioni, memorie in fatto di geografia fisica, di storia naturale, di meteorologia, di etnografia, e abbozzando un dizionario Isa-Somali e



Fig. 2074. — Giovanni Chiarini.

Adali. Finalmente, accompagnato dal Cecchi, Chiarini poté nel maggio del 1878, partire e dirigersi per Kaffa ai laghi equatoriali. Inesplorate erano le regioni che i due viaggiatori si proponevano di attraversare; le tribù, che le popolavano, selvagge, rapaci, crudeli. Quindi, inoltratisi, si trovarono presi in mezzo, spogliati d'ogni cosa e condotti prigionieri nel Ghera, dove stettero alla mercé di una vecchia regina capricciosa e brutale, che loro inflisse le più crudeli sevizie. Chiarini fece due tentativi per fuggire: la prima volta, dopo alcuni giorni di cammino, fu sopraffatto da cavalieri galla, preso, ferito, martoriato, ricondotto a Ghera ed ivi, per colmo di supplizio, separato dal Cecchi e messo in catene; la seconda volta, appena toltigli i ceppi e ritentata la fuga, a una giornata di cammino fu nuovamente colto dai Galla, nuovamente battuto, ferito incatenato. Più tardi, riunito al Cecchi in Cialla, spirava nelle braccia di lui, il 5 ottobre 1879, vittima dei più aspri patimenti fisici e morali. Allo sventurato viaggiatore

Chieti, sua patria, dedicò una lapide di marmo, con un busto in bronzo.

CHIARINI Luigi (*abate*). Dotto, nato nei dintorni di Montepulciano (Toscana), nel 1789, morto nel 1832 a Varsavia, ove fu professore di lingue orientali nell'università. Abbiamo di lui: *Théorie du judaïsme appliquée à la reforme des Israélites de tous les pays de l'Europe*, ecc. la traduzione del *Talmud*, di cui solo la prima parte è stampata; *Grammatica e Lessico della lingua ebraica*, scritti in latino; *Dei funerali degli Ebrei*, ecc.

CHIARISSIMO. Titolo onorifico, di antica origine. Prima dell'impero, in Roma non lo si usò se non per esprimere la chiarezza del sangue e delle qualità. — *Chiarissimi* però erano spesso detti anche i consoli, i prefetti del pretorio, i rettori. Verso l'anno 879 dell'era volgare, nella medesima Roma, il titolo di chiarissimo davasi dai privati a persone nobili. Nel secolo XVI *chiarissimo* era un distintivo dei nobili veneziani, di maggior pregio del titolo di *magnifico*, che era pure tributo di nobiltà. Il *chiarissimo* passò a poco a poco ad essere usato parlando dei letterati viventi. Oramai in Italia questo è titolo, che si prodiga senza distinzione ad uomini per qualsiasi ragione illustri, ed anche a quelli che non sono tali.

CHIAROMONTE. Comune della provincia di Potenza, nel circondario di Lagonegro, situato su alto monte, bagnato alle falde settentrionali dal Serapotamo, con 2800 ab.

CHIAROSCURO. Ciò che, in pittura, risulta dall'opportuno uso dei lumi e delle ombre, per cui le figure prendono rilievo e si staccano dal fondo. La bellezza del chiaroscuro consiste nel saper esprimere tutti i vari effetti della luce sui corpi, dare a questa le dovute gradazioni, dalla forma massima, che si pone sul davanti, alla minima delle lontananze, che a grado a grado si perdono. Appartiene al chiaroscuro l'uso conveniente ed adattato della prospettiva aerea. Gli antichi ebbero buona e giusta idea del chiaroscuro, e ne sono prova le pitture di Ercolano e di Pompei, nonché i giudizi di Plinio ed altri, che poterono ancora esaminare alcuni dei capolavori dei primi maestri greci. Leonardo da Vinci, in Italia, fu il primo a dare teorie ed esempi pratici, eccellentissimi, sull'arte di ben usare con sistema il chiaroscuro. Chiamansi pure lavori di chiaroscuro i *monocromi*, non meno che i disegni lavorati con matita nera e lusinggiati di bianco.

CHIAROVEGGENZA. Si chiama così lo stato in cui i magnetizzatori pretendono di ridurre il magnetizzato in modo che possa vedere oggetti che altrimenti non vedrebbe.

CHIASCIO. V. CHIAGIO.

CHIASMA. Incrocciamento dei nervi ottici in corrispondenza del corpo dello sfenoide. S'incrociano soltanto le fibre primitive interne e profonde dei due nervi.

CHIASSAJUOLA. Canale fatto attraverso i campi delle colline, per raccoglierne e cavarne l'acqua piovana, murato dalle bande e ciottolato nel fondo.

CHIASSO. Comune del Canton Ticino, nel distretto di Mendrisio, sulla strada che da Como per Mendrisio conduce a Lugano. Acquistò importanza per l'apertura della ferrovia del Gottardo. Ha stazioni di confine, dogana ed altri uffici; cartiere, filatura di seta, fabbriche di tabacco e 1500 ab. È situato sul torrente Faloppia e a 233 m. sul livello del mare.

CHIASTOLITE. Varietà di andalusite, sinonimo di staurotide, i cui cristalli, tagliati trasversalmente, offrono l'apparenza di una croce obliquangola o di un X greco.

CHIASTRO. Specie di fasciatura, il cui nome deriva dalla sua forma, che rappresenta la lettera greca X. Gli antichi si valevano del chiastro per mantenere a contatto i frammenti ossei nella frattura trasversale della rotula.

CHIATTA. Barca a forma rettangolare e a fondo piatto, che si usa per traghettare sopra fiumi e canali, alando sopra un cavo fermato alle due sponde. — **Chiatta da guerra** o **chiatta cannoniera** dicesi anche una specie di bastimento grosso e rinforzato nel suo legname, per cui si rende atto a portare cannoni a difesa dell'entrata di un porto.

CHIAVAJO o **CHIAVAJUOLO.** Nome che si dà all'artigiano che fabbrica le chiavi e i congegni relativi alle toppe o serrature.

CHIAVARDA. Grosso chiodo di asta cilindrica o quadrata, con larga testa o capocchia da una parte e una vite, per lo più, dall'altra: alla vite si applica una coeca o dado per stringere la chiavarda contro i pezzi che deve tenere insieme legati: talora tale estremità ha una semplice feritoja, in cui s'introduce una copiglia. La chiavarda, con modificazioni di forma, impiegesi talvolta come perno amovibile in alcune macchine, a collegare stabilmente le dentature ed altre combinazioni dei legnami, ecc.

CHIAVARI. Città dell'Italia centrale, in provincia di Genova, capoluogo di circondario, sulla riviera di Levante, in capo al golfo di Rapallo, alla foce del-



Fig. 2075. — Veduta di Chiavari.

l'Entella. Ha cospicui edifici, tra cui sono notevoli, per vastità e pregio architettonico, i palazzi Torriani, Grimaldi e quello di giustizia; la casa di Garibaldi, per le sculture che contiene e per la porta di lavagna, ornata di bassorilievi, fogliami e rabeschi, scolpita nel 1449. Tra le chiese, ricordiamo la parrocchiale e quella della Madonna dell'Orto. Chiavari ha pure qualche bella piazza, un monumento a Mazzini, un altro a Garibaldi, entrambi dello scultore Rivalta. Dalla piazza dell'Orto sulla spiaggia, si prolunga un bel viale, che serve di pubblico passeggio. Oltre agli uffici inerenti al suo grado, ha scuole, istituti di beneficenza, un teatro, una biblioteca, fabbriche di tele di lino, di tessuti di seta e di velluto, manifatture di merletti, di mobili in ebano e le rinomate seggiole, che si spediscono anche all'estero; concerie di pelli; fabbriche di liquori, ecc. Chiavari è città assai commerciante e vi si fa traffico di oli,

agrumi, funghi, pesci, paste, sete lavorate, bestiami granaglie, ecc. Ha pittoreschi dintorni, popolati da numerose ville. Conta 7700 abitanti, nella città (11,500 nel comune). Vi ha sede un console dell'erù. Chiavari, unita sempre e fedele a Genova, ne seguì le vicende e, si può dire, non ebbe storia propria. Concorse negli armamenti marittimi che fecero tanto celebrato il nome di Genova dal secolo XI al XVI. Soffrì assai quando i Genovesi combatterono contro i Fieschi, conti di Lavagna. Chiavari fu patria di parecchi uomini illustri, tra cui: Giuseppe Descalzi, inventore del modo di fabbricare le famose sedie di ciliegio, di Chiavari; Giuseppe Gregorio Solario, scolpio, e molti personaggi della famiglia Fieschi. — Il circondario di Chiavari ha una superficie di 896 kmq. ed una popolazione di 114,000 ab.; il suolo è vario di livello e raggiunge la massima elevazione nel monte Penna (1739 m.), da cui

saturiscono il Varo, il Cervo e la Gramizza. Ha boschi cedui di castagneti e d'alberi d'alto fusto; cave di pietra, fra le quali primeggiano quelle di S. Bernardo di Maissana, di diaspro porfirico rosso cupo, screziate di macchie bianche e rosso-pallide; abbonda di pascoli, di oliveti e di frutteti. Le miniere, le manifatture, la pesca, occupano molti individui. — Il circondario marittimo di Chiavari fa parte del compartimento marittimo della Spezia, e si estende da Rapallo, escluso, a Levante, incluso.

CHIAVAZZO. Comune della provincia di Novara, nel circondario di Biella, sul Cervo, con 3200 ab.

CHIAVE (lat., *clavis*). Nel più comune significato della parola, si chiama così quello strumento di ferro che tutti conoscono, col quale, voltando dentro la toppa, si fa aprire o chiudere una SERRATURA (V.). La chiave fu introdotta nella Grecia probabilmente dall'Egitto. Fra i Romani, le più grandi e grossolane si facevano di ferro. Quelle che furono scoperte a Pompei ed altrove sono per la maggior parte di bronzo. L'uso geloso della chiave presso i Romani diede origine alla frase metaforica *sub clavis esse*, esser sotto chiave, per indicare la segretezza di un affare: il che esprimessi allo stesso modo anche in italiano. Si dà però lo stesso nome di chiave a diversi arnesi ed a parecchi ordigni meccanici molto dissimiglianti tra loro. — In linguaggio musicale, poi, chiave è il carattere che si mette al principio d'un rigo per fissare il nome delle note, o determinare il grado d'elevazione. Questo carattere, facendo conoscere i nomi e i gradi d'intonazione che debbonsi dare alle note, apre, per così dire la porta del canto. — Chiave inglese chiamasi, in chirurgia, uno strumento adoperato per estrarre i denti: è costituito da una leva laterale formata da un uncino, che prende il dente e lo serra, e da un gambo lungo un decimetro, sostenuto da un manico. — Le chiavi pontificie sono il simbolo del potere spirituale di sciogliere e legare, che, secondo la Chiesa cattolica, Cristo avrebbe conferito a S. Pietro, il quale lo avrebbe trasmesso ai successivi pontefici. Alcuni distinguono tre chiavi di S. Pietro, cioè quella della scienza, quella della potenza e quella della giurisdizione. Oggi l'apostolo viene raffigurato con due, una d'oro, l'altra d'argento, che da Teodoro Studita sono chiamate *claves intelligibiles*. Ad ogni nuovo pontefice le due chiavi vengono presentate dal cardinale arciprete della basilica Lateranense, quando vi si reca a prenderne solenne possesso.

Le chiavi furono anche prese dalla Chiesa romana come sua divisa e si veggono sulle monete papali coniate nel secolo XIV e durante la sede vacante.

CHIAVELLO. V. SPRONE.

CHIAVELLONE Nome che si dà, nelle ferriere e nelle magone, ad alcuni pezzi di forceilone attaccati di qua e di là a forza di grossi chiodi traforati in cima, per mettervi i mascoli onde serrare la *coperta* e la *sottana*.

CHIAVENNA. Città dell'Italia settentrionale, in provincia e circondario di Sondrio, a 300 m. d'altezza, sulla Mera, capoluogo della Valtellina, con 4300 ab. È murata con notevoli edifici, tra cui il castello e la chiesa parrocchiale, nella quale fu trasportato l'antico fonte battesimale della chiesa matrice, uno dei più importanti cimeli antichi. Ha rinomate fabbriche di birra; manifatture di stoffe, di arnesi da cucina e di vasi di pietra ollare. Ha pure vivo commercio, essendo su d'una delle principali strade che congiungono l'Italia alla Germania e punto in cui convergono le strade dello Spluga e della Maloggia. Nel 1512 i Grigioni se ne impadronirono e la tennero fino al 1797, epoca in cui venne incorporata colla repubblica Cisalpina; poi seguì le sorti della Lombardia. — Chiavenna, torrente dell'Emilia; nasce nella provincia di Piacenza e sbocca nel Po, dopo 52 km. di corso.

CHIAVERANO. Comune della provincia di Torino, nel circondario d'Ivrea, con 3600 ab. Noto per la campanile della chiesa parrocchiale. Nel territorio trovansi duellagheti, l'uno detto di S. Giuseppe, l'altro di Chiaverano, nel quale ha foce il torrente Rettano.

CHIAVERINA. Arma usata dagli uomini d'arme, la quale aveva un'asta di un metro o un metro e mezzo di lunghezza, ed era guernita, intorno, di larghe bande di ferro e sormontata da una lama coria, larga, forte, acuta, tagliente. Feriva di punta e di taglio, e talora si lanciava contro l'avversario. Poiché fu detta *PARRIGIANA* (V.). La chiverina dei Romani era una mezza picca, terminata da una punta di ferro a tre facce. Si chiamava *asta* o *telum*, e lanciavasi a mano: differiva dal giavellotto (*spilum*, *spiculum*), che era più corto, ma più grosso e più forte e veniva lanciato anche senz'arco.

CHIAVETTA. V. COPGLIA.

CHIAVI PONTIFICIE. V. CHIAVE.

CHIAVICA. Fabbrica che si può chiudere e aprire, stabilita all'origine, sulle sponde o allo sbocco di un canale, per regolare l'introduzione delle acque che lo alimentano e per moderarne lo scarico nel suo

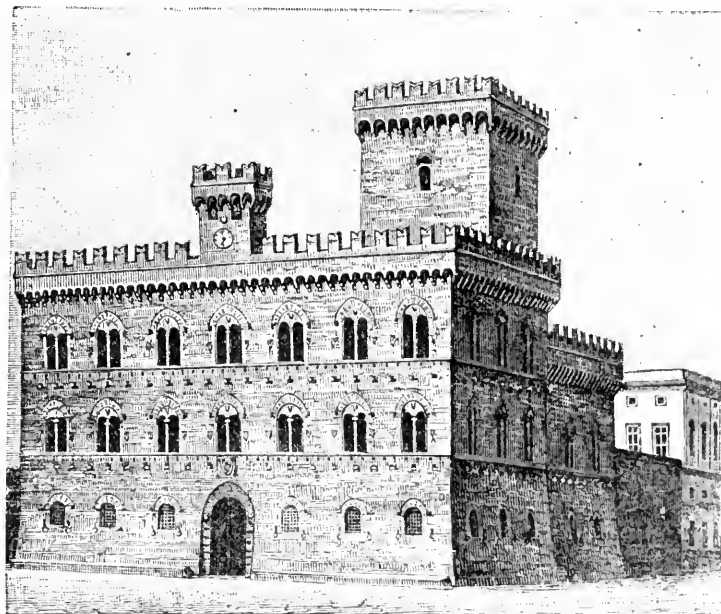


Fig. 2076. — Palazzo di giustizia in Chiavari.

recipiente o in qualche diversivo, o per impedire che salgano per esso di rigurgito le piene del recipiente. Dacchè si cominciò ad aprire canali irrigatori, di seolo e di navigazione, vennero in uso le chiaviche, che nella Cina e nel Giappone sono conosciute da tempo immemorabile. In Italia vennero diffuse alla fine del secolo XII, e s'impiegarono poscia a regolare le acque destinate a difesa delle piazze e dei territorii. Nel nuovo sistema di fortificazione le chiaviche divennero una parte importantissima dell'arte, e gl'ingegneri militari le applicano a difesa delle piazze di guerra. Le più rinomate di questo genere erano quelle stabilite da Vauban nel porto di Dunkerque.

CHIAVISTELLO o **GATENACCIO**. Strumento di ferro,

consistente in una spranga, ordinariamente cilindrica, che ad una delle estremità si spiega ad angolo retto per formare il manico, e serve a concatenare un'imposta coll'altra d'un uscio o di una finestra, infilando certi anelli confitti nelle imposte stesse.

CHIAVRIE. Comune della provincia di Torino, nel circondario di Susa, situato ai piedi del monte Casprasio con 2150 ab.

CHIBOUQUE. I Turelli chiamano con questo nome, le loro pipe predilette.

CHICA. Sostanza che si prepara nell'America meridionale colle foglie della *bignonia chica* di Humboldt; e si adopera per tingere in rosso i tessuti. Gl'Indiani la mescolano alla grascia di cocodrillo, e se



Fig. 2677. — Chiavenna.

ne valgono per tingersi il corpo o il capo soltanto. Il cloro l'imbianca; l'acido nitrico la trasforma in acido ossalico ed in materia amara.

CHICACOLE o **TCHICACOLE**. Città delle Indie orientali inglesi, nella presidenza di Madras e nel distretto di Gantjam, o Gendseam con 50,000 ab. Nel secolo scorso faceva parte dei Circars.

CHICAGO. E, per il traffico interno dell'America, la più ragguardevole città mercantile degli Stati Uniti e il primo mercato di grani e bestiami del mondo. È detta dagli stessi Americani la *Regina dei mari*. Appartiene allo Stato dell'Illinois, nella contea di Cook, e trovasi allo sbocco del fiume omonimo nel lago Michigan. Nel 1804 vi si costruì il forte Dearborn allo sbocco del Chicago nel Michigan, onde proteggere i commercianti di pelli contro gli Indiani dei dintorni. L'istituto da essi nel 1812, fu riedificato più tardi. Nel 1830 vi si stabilirono alcune famiglie, in numero di 170 individui; nel 1837, si costituirono in città e nel 1840 vi si contavano 5000

abitanti; nel 1850, 30,000; nel 1860, 110,000; nel 1870, 300,000; nel 1881, 505,000; nel 1888, 650,000, fra cui più di 200,000 nati all'estero. Nell'ottobre del 1871 fu devastata da uno spaventevole incendio che la investì dall'8 al 10, convertendo in mucchi enormi di rovine 17,500 edifici (41 chiese, 32 hotels, 16 teatri e grandi sale di riunioni, 8 scuole pubbliche, depositi di grani per oltre 1 1/2 milione di bushels, numerosi edifici pubblici, ecc.). Se ne calcolò il danno a 50 milioni di dollari in beni stabili, e a 140 milioni in beni mobili. Malgrado ciò, già nel 1873 vi si contavano 370,000 ab.; e nel 1874 sorgevano, dove poco tempo prima non v'erano che immense rovine, nuovi e più splendidi quartieri. Un secondo e terribile incendio la devastò il 14 luglio 1874. Chicago è costruita con stile regolare, monumentale e con una munificenza che corrisponde alle sue grandi ricchezze. I numerosi corsi, ombreggiati da filari di alberi, sono in larghezza il doppio dei Boulevards di Parigi ed hanno, per lo più, duplici ed anche

triplici binari di ferrovia. Vi si contano circa 200 chiese e cappelle, 50 banche, 50 hôtels, ecc. I più grandiosi edifizii si trovano fra gli hôtels. Meritano particolare menzione, inoltre, il teatro dell'Opera, il tribunale, molte case bancarie, i palazzi dei grandi giornali, i numerosi granai di gigantesche proporzioni, ecc. Si notano quattro parchi pubblici entro la città e un acquedotto, che deriva le sue acque dal lago di Michigan, per mezzo di un *tunnel*, con faro alla sua estremità. Sonvi pozzi artesiani in gran numero. Per facilitare il traffico interno, si costruirono sotto il letto del fiume Chicago, che divide la città in due parti, due *tunnels*. Notisi che, trovandosi Chicago in origine costruito sopra terreno paludoso e soggetto alle inondazioni del Michigan, si provvide, per motivi d'igiene, ad elevare il suolo, artificialmente, di 2 1/2 m. in media. Chicago ha una università, sei collegi di medicina (di cui uno per le donne), un'accademia di scienze, una scuola forestale, un istituto di meccanica, una società storica con ragguardevole biblioteca, una biblioteca civica, ecc. La stampa di Chicago è la più influente di tutto l'Occidente. Vi si pubblicano più di cento giornali e periodici. A Chicago fanno capo più di quaranta ferrovie; la città è in comunicazione non solo con tutte le parti dei cinque laghi del Canada, ma anche, per mezzo di navi di media grandezza, coll'immediato traffico marittimo mercè gli ampliati canali dei laghi e il fiume

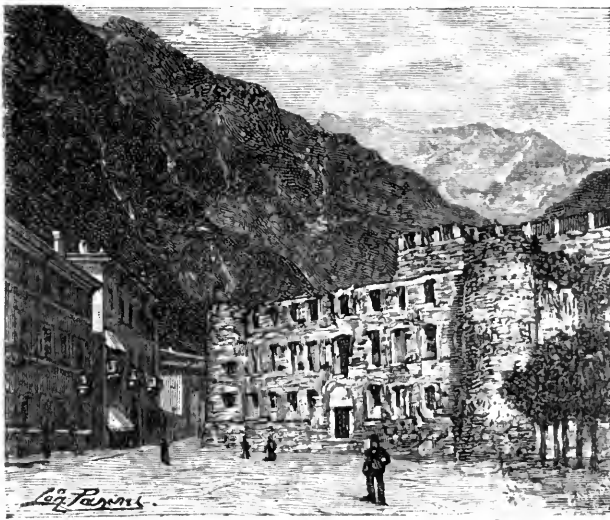


Fig. 2078. — Castello di Chiavenna.

San Lorenzo. Per mezzo del canale d'Illinois-Michigan è in comunicazione col Mississippi, e per tal modo può caricare merci direttamente a Nuova Orleans, mentre, per i canali che si diramano dal lago Erie, comunica direttamente coll'Ohio (Cincinnati, ecc.) e con Nuova York. Il movimento del suo porto (arrivo e partenza) comprende 23,000 navigli. Principali articoli di commercio sono grani e bestiame, a cui si aggiunge, in particolare, il legname. Si calcola che il movimento mercantile superi, ogni anno, la cifra di 700 milioni di dollari, di cui 4/7 per l'importazione e 3/7 per l'esportazione. L'annua importazione di grani è di circa 35 milioni di ettolitri; l'esportazione di 32 milioni. S'importano annualmente 1,150,000 capi di bestiame, circa, di cui oltre la metà è spedita altrove; e così pure contansi circa 7 milioni di suini d'importazione annua e 2 di esportazione. Cinque milioni di essi sono ammazzati nei pubblici macelli di Chicago, i più grandiosi del mondo, e spediti come carne. Non meno grandiose l'importazione e l'esportazione di legname. Apertasi la ferrovia del Pacifico, vi arrivano anche i prodotti dell'Asia orientale, soprattutto tè. In proporzioni gigantesche si sviluppò anche l'industria, che rappresenta coi suoi prodotti un annuo valore

di circa 280 milioni di dollari, e abbraccia soprattutto la fabbricazione di ferro e acciaio, macchine e attrezzi agricoli, mattoni, cuoi, scarpe, ecc.

CHICHA. Bevanda fermentata, inebriante, usata nell'America del Sud: preparasi con mais, zucchero di canna, ecc.

CHICHEU-ITZA. Antica città del Yucatan, stata distrutta nel 1697: si conservano però grandiose rovine, reliquie della civiltà degli Aztechi.

CHICHESTER. Città d'Inghilterra, nella contea di Sussex, con 10,000 ab. È sede vescovile, con bella cattedrale: ha porto, con commercio importante sin dal tempo dei Romani.

CHICHIA. Isola della Melanesia, appartenente al gruppo delle Figi, avente una superficie di 28 kmq.

CHICHIKÉ. Radice che si raccoglie nel Guatemala (America), e si usa utilmente nelle febbri intermittenti.

CHICKAHOMINY. Fiume dell'America del nord, nello Stato di Virginia, tributario del York River. Sulle sue sponde i Confederati, sotto Johnston, riportarono vittoria contro gli Unionisti, sotto Mac-Clellan, il 31 maggio e il primo giugno 1862.

CHICKASAWS. Tribù indiana, dimorante nello Stato del Mississippi (America del Nord), nella feracissima regione in cui scaturiscono i fiumi Yazoo e Tombecbe. I Chickasaws sono intrepidi guerrieri, e furono alleati costanti degli Inglesi nelle loro guerre contro i Francesi.

CHICKOPEE. Fiume nello Stato nord-americano del Massachusetts, affluente del Connecticut.

CHICLANA de la Frontera. Città della Spagna, nell'Andalusia, in provincia di Cadice, sul Lirio, con 12,000 ab. Nei vicini monti trovansi minerali ed acque solforose. Ottimi vini nel territorio.

CHICO (rio). Fiume della Patagonia meridionale: scende dalle Ande, e sbocca nel golfo di Santa Cruz.

CHICOUTINI. Contea della provincia di Quebec nel Canada, con una superficie di 63,357 kmq. e 20,000 ab. Capoluogo, una città omonima.

CHIEM-SEE. Lago della Baviera, detto anche *Mare di Baviera*, all'est dell'Inn e ai piedi delle Alpi: è lungo 15 km., largo 12 e profondo 160 m. Riceve l'Achen, la Prien e la Roth, ne esce l'Alz, affluente dell'Inn. Contiene tre piccole isole, in una delle quali, Herren-Chien, si trova un magnifico castello, fabbricato da re Luigi II. I dintorni di questo lago sono celebri per la bellezza del paesaggio.

CHIANTI. Fiume dell'Italia, nelle Marche: nasce dal monte Cavallo, attraversa i circondari di Camerino e di Macerata, e mette foce nell'Adriatico presso Civitanova, dopo un corso di 75 km. Riceve, a sinistra, il Gelagno; a destra, il Fiastrone, la Fiastra e l'Este morto. — La valle del Chianti va annove-

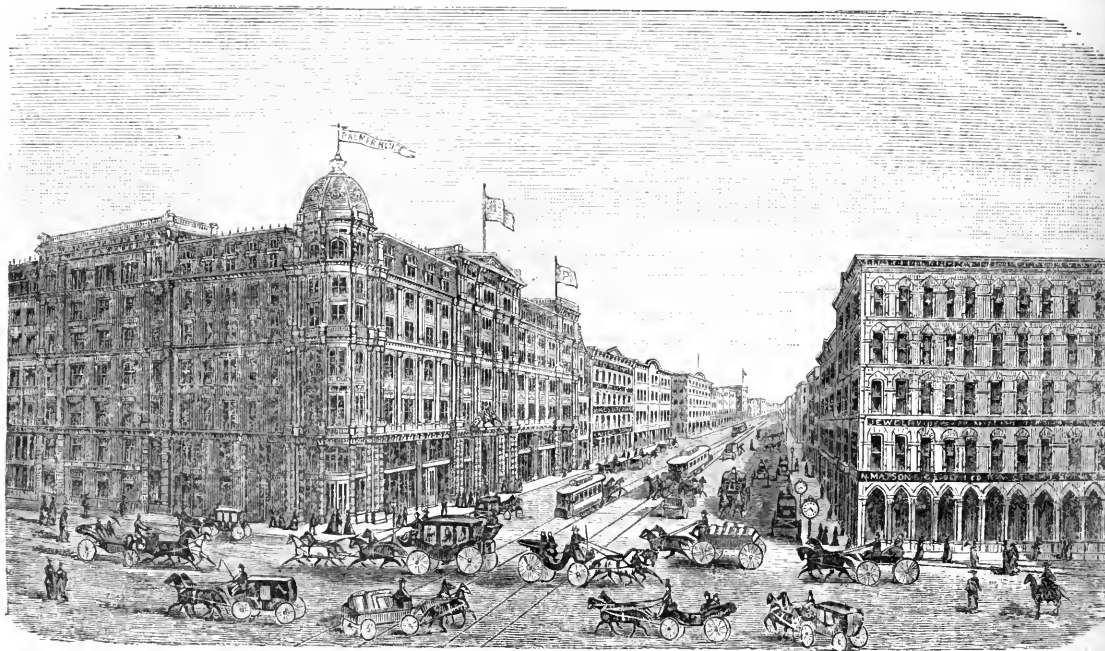
rata tra le più fertili d'Italia; è percorsa dalla strada che da Ancona conduce a Roma.

CHIERI. Città dell'Italia settentrionale, in provincia e circondario di Torino, posta sopra un colle, in amena posizione, con 9500 ab. e notevoli manifatture in seta, in lana ed in fustagno, che rimontano sino al secolo XV. Il territorio è ricco in cereali ed in vini. Vi sono ruderi di due antichi castelli, della Rocchetta e della Mina; vetuste torri, cattedrale gotica; la chiesa di San Domenico, una delle prime dell'ordine dei Predicatori; quella di S. Maria della Scala che è la più vasta fra le gotiche del Piemonte. Chieri è menzionata da Plinio, sotto il nome di *Curea Potentia*; nel medio evo formava una repubblica indipendente, che pretendevasi fondata da un Balbo romano, nel VI secolo. Nel 1347 gli abitanti di Chieri,

sposati dalle interne discordie, si diedero spontanei ad Amedeo VI, conte di Savoia. Chieri fu culla di illustri famiglie, come i Balbo, i Bertone, i Benso, ecc.

CHIERICA. V. TONSURA.

CHIERICATO e **CHIERICO.** Chiericato si chiamò un ordine clericale, cioè la dignità a cui sale chiunque si consacra specialmente al servizio dell'altare. Nel chiericato vi sono quattro gradi, quelli cioè del semplice tonsurato, di coloro che hanno ricevuto i quattro ordini minori (ostiari, lettori, esorcisti, accoliti); di coloro che sono negli ordini maggiori (suddiaconi, diaconi e preti); dei vescovi, arcivescovi e tutti coloro la cui dignità è al disopra del semplice sacerdotio. I monaci furono chiamati al chiericato da papa S. Siricio (385). — Si chiama però **chierico**, senz'altro, chiunque abbraccia la professione ecclesiastica.



F. g. 2079. — State-Street, a Chicago.

Si fanno poi varie distinzioni in materia: **Chierici regolari** diconsi gli ecclesiastici uniti in congregazione, viventi in comunità e soggetti ad una regola comune, quale i Barnabiti, i Somaschi, i Crociferi, ecc. La loro origine non è anteriore al secolo XVI. — **Chierici secolari**, membri di congregazioni religiose, in cui potevano entrare anche secolari non ordinati *in saceris*. Furono istituiti nel 1593 ed approvati da Innocenzo XI. — **Chierici regolari della Madre di Dio**, congregazione religiosa fondata nel secolo XVI da Giovanni Leonardi. — **Chierici regolari minori**, ordine religioso istituito nel secolo XVI da tre gentiluomini, Giovanni Agostino Adorno, genovese, ed Agostino e Francesco Caracciolo, napoletani.

CHIERS. Fiume del nord della Francia: nasce nel Lussemburgo e sbocca nella Mosa, dopo un corso di 90 km., al disopra di Sedan.

CHIESA. Altra delle molte parole, di cui il tempo venne sensibilmente modificando il significato. Con essa, e precisamente con la voce *ἐκκλησία*, i Greci designavano l'assemblea dei cittadini che riunivansi

all'invito dell'araldo, nonchè il luogo in cui l'assemblea stesso raccoglievasi. I Latini la dicevano *concio*; però Plinio il giovane, Ausonio ed altri usarono pure il vocabolo *ecclesia* per designare, in generale, una riunione. Altrettanto fecero gli scrittori sacri, i quali poi finirono per applicarlo esclusivamente alla riunione dei cristiani. Nel Nuovo Testamento col nome di *ecclesia* si indicò quasi sempre o il luogo destinato alla preghiera, o la congregazione dei fedeli sparsi in tutta la terra ed aventi una medesima fede, o i credenti d'una città, d'una provincia particolare ed anche d'una famiglia (*Rom. XVI*). La Chiesa, nel moderno significato della parola, ha poi diversi nomi per indicare i vari riti in cui sono divisi i popoli professanti la fede cristiana, e tutti però compresi sotto il titolo di *Chiesa universale*. Così in Oriente v'hanno la Chiesa *greca* e *siriaca*, e vi si distinguono le società dei *giacobiti*, dei *copti*, degli *etiopi* o *abissini*, dei *nestoriani* e degli *armeni*. Altre volte le Chiese greca e latina formavano una sola e medesima società; ma lo scisma, cominciato nel

IX secolo da Fozio e fatto completo nell'XI da Michele Cerulario, separò queste due grandi parti della Chiesa universale. Il secondo concilio di Lione e quello di Firenze tentarono di riunirle; ma i Greci restarono nello scisma, aggiungendo nuovi dogmi scismatici sulla processione dello Spirito Santo dalle altre due persone. Le chiese della *Russia* e di parte della *Polenia* sono nel medesimo caso. In Occidente la Chiesa latina comprendeva, altre volte, le Chiese d'Italia, di Spagna, d'Africa, delle Gallie e dei paesi settentrionali. Ma venne poi (VII sec.) il maomettismo; inoltre, nel secolo XVI l'Inghilterra, una parte dei Paesi Bassi e quasi tutto il Settentrione formarono società a parte sotto il nome di *Chiese riformate*, le quali non hanno fra loro altro legame d'unione che la loro avversione alla Chiesa romana. I *luterani*, i *calvini-*

sti, gli *anglicani*, gli *anabattisti*, i *sociniani*, i *quaccheri*, i *fratelli moravi*, ecc. sono fra loro disuniti, come tutti insieme lo sono dai cattolici. Ma la Chiesa romana, mentre faceva queste perdite in Europa, estendeva le sue conquiste nelle Indie, al Giappone, nella Cina e nell'America. Per *Chiesa romana* s'intende, a' di nostri, tutta la società dei cattolici uniti, con a capo il pontefice sedente in Roma, come successore di San Pietro e come rappresentante della sola Chiesa apostolica esistente, tutte le altre essendo perite. E la Chiesa cattolica fu definita *la società di tutti i fedeli riuniti per la professione d'una stessa fede, la partecipazione ai medesimi sacramenti e sommissione ai pastori legittimi, massime al sommo pontefice*. Le sette scismatiche diedero anch'esse la loro, secondo il proprio interesse, e tutte pretendono che



Fig. 5080. — Chicago. Il nuovo palazzo di città.

la vera Chiesa formata da Cristo sia quella in cui esse si trovano. V'ha di più: secondo il simbolo indirizzato al concilio generale di Costantinopoli nell'869, la Chiesa è una, santa, cattolica ed apostolica. La Chiesa è una, ma vi sono due sorta di unità: quella di fede e quella di comunione. La prima è la credenza comune di tutti gli articoli di fede senza distinzione, senza eccezione, e di tutte le verità che furono rivelate da Cristo, e che tali vengono dichiarate dalla Chiesa. La seconda è la riunione di tutti coloro che professano questa fede in una medesima società, colla partecipazione agli stessi sacramenti e sotto il governo dei medesimi pastori. Seguono ragionamenti vari, secondo i quali si vuol far risultare: che l'unità di comunione mantiene l'unità di fede; che l'unione e la sottomissione ai pastori e al pontefice conservano l'unità di comunione; che l'unità della Chiesa è la sua autorità; che, avendo essa ricevuto da Cristo il potere e il dritto di decidere in cose di dottrina, di regolare l'uso dei sacramenti, di fare leggi per la purità dei costumi, ecc.,

importa che il dogma, la morale, il culto esteriore, le pratiche, la disciplina formino un tutto, di cui ciascuna parte sia d'accordo colle altre; infine, che l'autorità stessa deve ad ogni cosa presiedere. D'altre cose in materia sarà parlato all'articolo CRISTIANESIMO (V) Così per le *Chiese anglicana, gallicana*, ecc., V. *ANGLICANA CHIESA, GALLICANA CHIESA*, ecc. Veggansi altresì gli articoli *CALVINISMO, CATTOLICISMO, LUTERANISMO, PROTESTANTISMO*, ecc. — Passiamo ora a dire di quanto alla chiesa si riferisce per la parte architettonica degli edifici con tal nome designati. Le chiese del cristianesimo, come i templi dei pagani e i monumenti religiosi d'ogni età, meritarono studio e considerazione non solo perchè portano l'impronta e quasi il carattere dell'uso per cui furono costrutti, ma anche perchè in essi si rispecchia l'arte dei diversi paesi, nelle diverse epoche. I primi cristiani d'Occidente si rifugiavano nelle catacombe, erigendovi cripte, cappelle, nicchie; di là uscì il tipo delle prime chiese latine, le quali si modificarono poi secondo il tipo delle antiche basiliche, a pianta ret-

tangolare e con coperto di legnami a colmigno. A Bisanzio invece, sede dell'impero d'Oriente, la chiesa cristiana si modellò piuttosto sulla forma delle terme, con leggere e ardite cupole su pianta quadrata. L'interno delle chiese basilicali latine era ordinariamente diviso in tre navate: la centrale, o maggiore riservata al clero, al servizio della chiesa ed al coro, le due laterali, per il popolo. A capo di queste due ultime, parallelamente al *presbyterium*, erano disposte solitamente due *absidi* secondarie: quella a fianco dell'epistola, denominata *diaconicon* o *secretarium*, serviva di tesoro per custodirvi i paramenti, i vasi sacri, i diplomi ed i libri; l'altra, detta *prothesis* od *oblatorium*, era destinata alla benedizione del pane e del vino. Dove non esistevano queste absidi secondarie, le navate laterali erano terminate da una semplice parete piana. Al disopra di tali navate correva una galleria, detta *triforium* o *matroneo*, nella quale stavano le religiose. All'estremità della chiesa opposta all'abside si aprivano tre porte, corrispondenti alle tre navate, e alzavansi il *nartex* o vestibolo interno, il portico o vestibolo esterno, e il *pronaos*, preceduto dall'*atrium* (cortile quadrangolare). Questa disposizione generale subì diverse modificazioni, che ebbero specialmente di mira il conformare a croce la pianta delle chiese e prolungare le navate laterali, facendole girare intorno all'abside. Però, anche dopo tali modificazioni, la maggior parte delle chiese conservarono più o meno la fisionomia originale della basilica, vero tipo della chiesa cristiana. Un perfezionamento delle chiese cristiane fu la combinazione delle piante quadrangolari colle circolari, le quali diedero luogo ad erigere le cupole nel centro. L'architettura del medio evo (gotica) portò poche modificazioni essenziali alla pianta della chiesa latina. La principale consiste nell'aggiunta di una fila di cappelle sui fianchi esterni delle navate. La forma a croce subì essa pure numerose eccezioni anche nei tempi più floridi del periodo gotico, non escluse le maggiori cattedrali. Alcuni architetti moderni favorirono la forma classica circolare, e si videro sorgere sul tipo del Pantheon: a Milano, il tempio consacrato a san Carlo Borromeo; a Torino, quello della Gran Madre di Dio; a Napoli, il san Francesco da Paola; a Ravenna, S. Maria della Rotonda, già mausoleo di Teodorico: queste si chiamano col nome assoluto di *Rotonde*. Le chiese furono e sono caratterizzate e designate con denominazioni diverse rapporto ai loro usi religiosi o alla gerarchia spirituale che vi è annessa, oppure relativamente alla forma e alla disposizione adottata dall'architetto. Sotto il primo rapporto, diconsi *basiliche patriarcali* le cinque principali di Roma, San Giovanni in Laterano, San Pietro in Vaticano, San Paolo nella via Ostiense, Santa Maria Maggiore e San Lorenzo fuori le mura; e diconsi patriarcali per la dignità della Chiesa romana. Patriarcali parimente sono dette quelle di Venezia, di Lisbona, ecc., dai patriarchi da cui dipendono: *primaziali*, quelle presso cui siedono i primati; *metropolitane*, le chiese ove risiede un arcivescovo; *cattedrali*, quelle in cui è un vescovo; *collegiali*, le uffiziate da canonici; *parrocchiali*, quelle che hanno cura d'anime e fonte battesimale. Finalmente, altre chiese sono *conventuali*, altre *particolari*, secondo che appartengono a monasteri, a collegi, ecc. Quanto alla forma, diconsi chiese *basilicali* quelle che hanno pianta rettangolare, una o più na-

vale con absidi; a *croce greca*, quelle che hanno la pianta in forma di croce a braccia uguali; a *croce latina*, quelle in cui uno dei bracci è più lungo dell'altro; ed è questa la forma più usata tanto nelle chiese del medio evo, quanto nelle moderne.

CHIESA. Comune della Lombardia, in provincia e circondario di Sondrio, nella valle di Malenco, situato fra alti monti, con 1900 ab. Ha cave di amianto, di cui si fa ora grande esportazione, di pietra ollare, con cui si fanno stoviglie, d'ossido di manganese e di ardesia.

CHIESA (della). Famiglia piemontese, da cui uscirono parecchi scrittori. — **Gioffredo**, nato a Saluzzo nel 1394, morto a Parigi nel 1453, scrisse una *Cronaca* della sua patria rimasta inedita. — **Agostino Francesco**, giureconsulto, nato a Saluzzo nel 1520; morto a Lione nel 1572, compose un trattato *De privilegiis militum*. — **Lodovico**, fratello del precedente, nato a Saluzzo nel 1568, morto nel 1621, fu senatore e consigliere di Stato di Carlo Emanuele I, duca di Savoia. Scrisse: *Storia del Piemonte*, con un *discorso dell'Origine della Casa di Savoia*; molte *Genealogie di principi dei circconvicini paesi*; *Vite dei marchesi di Saluzzo*, in latino; *Discorso della nobiltà*; *Odi ed epigrammi latini*, ecc. — **Francesco Agostino** nipote del precedente, nato a Saluzzo nel 1593, fu consigliere e storiografo di Vittorio Amedeo, protonotario apostolico, ecc. Morì verso la metà del secolo XVII, lasciando un *Catalogo di tutti gli scrittori piemontesi*, il *Teatro delle donne letterate*, dedicato a Margherita di Savoia, duchessa di Mantova ed altre opere. — **Giovanni Antonio**, giureconsulto, fratello del precedente, nato a Saluzzo nel 1594, morto nel 1657, fu consigliere di Stato, presidente del senato di Nizza; scrisse. *Observations sur la pratique du barreau*.

CHIESE. Fiume che nasce dalle ghiacciaie del monte Adamello, nel territorio di Trento, e scende per la valle di Daone, secondaria della valle delle Giudicarie: entrando nella provincia di Brescia, forma il lago d'Idro, percorre la valle Sabbia, bagna parte della provincia di Mantova e, dopo un corso di 160 km., si versa nell'Oglio, presso S. Paolo Ripa d'Oglio.

CHIESE RIFORMATE. V. CALVINISMO, LUTERANISMO e PROTESTANTISMO.

CHIESOLA. In architettura navale si chiama così una specie di armadio, o cassetta di legno, dipinto a olio, posto davanti al timoniere e in cui si colloca la bussola e la lampada che deve rischiare in tempo di notte. Vi si tengono ampolle, l'orologio a sabbia per misurare il tempo, e parecchi altri utensili, di cui si servono i piloti. I grandi bastimenti hanno d'ordinario due chiesole, ovvero una chiesola con due bussole. La chiesola usata nella marineria inglese è quella di Sir Stome Popham.

CHIETI. Città dell'Italia meridionale, capoluogo di provincia nell'Abruzzo, situata a 311 m. sopra un colle ai cui piedi scorrono i fiumi Lenta e Pescara, e sopra un tronco che si stacca dalla linea ferroviaria Ancona-Bari. Da' suoi punti più elevati si godono vasti e magnifici panorami: ad oriente, vedesi l'Adriatico; a sud, il Morrone e la Majella, gran parte dell'Abruzzo e del Molise; ad ovest, un vasto anfiteatro appenninico; più a nord, il Gran Sasso d'Italia. È città ben costruita, ed ha non pochi notevoli

edifici, tra cui un bellissimo teatro, una cattedrale e altre chiese di buona architettura, un grande ospedale, un vasto seminario, ecc. Vi sono rinarchevoli avanzi di antichità. Oltrechè degli uffici e delle autorità inerenti al suo grado di capoluogo di provincia. Chieti è sede di arcivescovado e del Comando della 14.^a Divisione militare. Conta 12,500 ab. nel centro, 22,000 circa nel comune. Il commercio e l'industria non vi hanno molta importanza; vi sono però parecchie fabbriche di panni e d'altri tessuti, dei quali si fa commercio, insieme coi vini e con le biade del circostante territorio, ecc. Chieti poi gode una specie di celebrità presso i gastronomi per i suoi majali, grassissimi, che si usa far cuocere interi nei forni. Chieti sorge nel luogo occupato già dell'antica *Teate*, capitale dei Marrucini, tra i cui avanzi esistono un mosaico, rappresentante la pugna di Ercole ed Acheloo, due templi ed il magnifico teatro descritto dall'Allegrezza e dal Signorilli. La città fu occupata dai Goti e poi dai Longobardi. Pipino l'assedì e, dopo una forte resistenza dei cittadini, la prese, la mise a sacco e a fuoco. Nel 1008 fu occupata dai Normanni; riedificata, fortificata, abbellita poi da Roberto Guiscardo, già duca di Puglia e di Calabria, che assunse il titolo di duca di Teate. Al tempo di Ferdinando I prese il nome di Chieti. Carlo VIII di Francia le accordò il privilegio di batter moneta, e Alfonso I la dichiarò capitale degli Abruzzi Ulteriore e Citeriore, e la fece sede di un vicerè. La sede arcivescovile vi fu stabilita da Clemente VII. Nel 1702 Chieti fu molto danneggiata da un terremoto. Nel 1802 se ne impadronirono i Francesi. Teate ha dato il nome alla congregazione dei Teatini, fondata, nel 1524, da san Gaetano. Chieti diede i natali a molti uomini illustri, fra i quali citeremo: Asinio Gallo, console romano, celebre storico ed oratore; M. Asinio Marcello, console romano; e dei moderni, Antonio Solario, detto lo *Zingaro*, pittore di grido, uno dei primi restauratori della pittura nel secolo XIV; G. B. Mucci, illustre filosofo; Carlo de Lellis, genealogista e poeta; Tommaso Lupo, autore di una *Pratica civile e criminale*; Nicolò Verna, medico e filosofo; Galliani, economista, ecc. — Il circondario di Chieti conta 120,000 ab. sparsi in 40 comuni. — La Provincia di Chieti (Abruzzi Citeriore) si stende sopra una superficie di 3092 kmq., con 360,000 ab., sparsa nei circondari di Chieti, Lanciano e Vasto. Il suolo, tutto montuoso, di natura arenosa e eretica, quindi non atto alla seminazione dei grani, eccetto in alcuni luoghi meno disaccoppiati, lungo i fiumi, a simile prodotto. Il regno minerale dà asfalto, mastice, bitume. Tutte le colline sono rivestite di ulivi, il cui prodotto forma l'articolo principale di esportazione e di commercio. Del vino non si raccoglie che quanto basta al consumo degli abitanti; ma vi sovrabbondano, però, i frutti d'ogni stagione. L'agricoltura è assai florida. Non vi sono boschi, e conseguentemente la caccia dei quadrupedi è in luoghi molto distanti; per contro, abbondano i pennuti. La provincia è bagnata dai fiumi Sangro, Asinello, Pescara (che segna il confine verso la provincia di Teramo) e Trigno (confine verso la provincia di Campobasso).

CHIEVRES. Città del Belgio, nella provincia di Hainaut, sull'Huel, con 3000 ab.

CHIGI (*famiglia*). Illustre famiglia originaria di Siena già dal secolo X insignita del titolo di conti dell'Ar-

dengesca, e proprietaria del castello di Macereto nel Sanese, ora distrutto. — **Anselmo Ghigi**, nel secolo XIII, fu uno dei cinquantà nobili sanesi eletti a seguire Federico II nella guerra di Parma. — **Agostino** fu uno dei più doviziosi e più rinomati gentiluomini che vissero alla corte di Roma, e fu soprannominato il *Magnifico*. Edificò sulla riva del Tevere un magnifico palazzo, in Santa Maria del Popolo, edificò una sontuosa cappella, e un'altra in Santa Maria della Pace. Primo coltivò le ricche miniere di allume del monte di Tolfa, scoperte nel 1462 da Gianni di Castro. — Il **Beato Giovanni** fu contemporaneo del *Magnifico* Agostino, e visse nei deserti di Lecceto. La vita di lui fu scritta dal Capizucchi (Roma, 1655) e dal Milisseno (1656). Da allora ad oggi, la famiglia mantenne il proprio lustro, per ricchezze e per cariche, ma nessuno de' suoi membri lasciò tracce notevoli nella storia.

CHIGLIA Legno lungo e diritto che forma la base di tutta l'ossatura delle navi. La chiglia è un po' più alta che larga. Sopra la chiglia e la controchiglia, unite ed inchiodate insieme, dispongonsi i madieri delle coste, a distanze uguali, in tutta la lunghezza della chiglia. Nelle navi di ferro si fa spesso senza chiglia dopo gli eccellenti risultati ottenuti da Scott Russel. In generale la chiglia contribuisce a scemare la deriva, ed i Cinesi usano perciò delle chiglie mobili assai profonde; ma con una buona costruzione e buone forme dei fianchi si può ottenere il medesimo effetto.

CHIGNECTO (*baja*). È la parte occidentale della baja di Fundy, nell'America britannica del nord: separa la Nuova Scozia dal Nuovo Brunswick.

CHIGNOLO. Tre comuni in Italia: **Chignolo d'Isola** in provincia e circondario di Bergamo, tra i fiumi Brembo ed Adda, con 1200 ab. — **Chignolo Po**, in provincia e circondario di Pavia fra il Lambro e l'Olonza, poco lungi dal Po sulla ferrovia Piacenza-Pavia, con 2750 ab. Ha belle ville, tra cui il Palazzo Cusani, con un'antica torre, avanzo di un fortillizio. È memorabile la ritirata che fecero da questo luogo le truppe di Francia e di Spagna nel 1746, durante la guerra di successione pel ducato di Milano. — **Chignolo Verbano**, nella provincia di Novara e nel circondario di Pallanza, sulla destra del lago Maggiore, quasi dirimpetto all'Isola Bella con 1150 ab.

CHIGOE. Insetto comune nelle Indie orientali: penetra nella pelle, sotto le unghie dei piedi e vi scava una specie di galleria, nella quale depono le uova.

CHIHUAHUA. Stato del Messico, confinante cogli Stati di Cohahuila e Texas; al nord, col nuovo Messico; all'ovest con Sonora e Cinaloa; al sud, col Durango: ha una superficie di 231,267 kmq. ed una popolazione di 225,000 ab. È un altipiano fra i 1800 e i 2500 m., in parte arido, coperto dalle ramificazioni della Sierra Madre; è bagnato dal rio Conchas, che gettasi nel Rio Bravo-del-Norte, e da altri minori fiumi. Vi si trova oro, argento, rame. La capitale omonima è una bella città, con 16,000 ab.; sorge sopra un affluente del Colchas; è sede vescovile ed ha un'ampia cattedrale, una zecca, ecc.

CHILD Giosia (*sir*). Mercante ed economista inglese nato a Londra nel 1630, morto nel 1679: pubblicò vari scritti, fra i quali *Brief observations concerning trade and the interest of money*.

CHILDEBESTO. V. MEROVINGI.

CHILDERICO. Nome di tre re di Francia: **Childerico I**, figlio e successore (458) di Meroveo, provocò per la di solutezza de' suoi costumi, lo sdegno dei sudditi, tanto che dovette fuggire in Turingia presso un re, ma anche all'ospite egli sedusse la moglie. Ricuperato il regno pei buoni uffici di un amico, vi condusse la donna sedotta, che poi sposò. Da tali nozze nacque Clodoveo. Childerico morì verso il 482. La

sua tomba (a Tournai) è il monumento più antico della monarchia francese. — **Childerico II**, secondogenito di Clodoveo II, ebbe, bambino ancora, in retaggio l'Austrasia (660). Morto Clotario, suo fratello, aggiunse ai suoi Stati la Borgogna e la Neustria (670). **Tierrico**, terzo figlio di Clodoveo II, volle contendergli quel possesso, ma ebbe la peggio. Mite sul principio, Childerico si mostrò poscia tiranno. Bodilone,



Fig. 2081. — Cattedrale di Chihuahua.

uno dei suoi vassalli, Puccise (673). — **Childerico III**, figlio di Childerico II, fu l'ultimo re di Francia della prima stirpe, e fu dagli storici, che hanno novato i sovrani francesi dopo il loro stabilimento nelle Gallie, cioè non prima di Clodoveo, chiamato **Childerico II**. Ebbe il regno nel 742. Pipino il Breve lo abbattè e lo rinchiuse in un convento (759), ove poco dopo morì. Con lui si chiuse una serie di principi che aveva dominato 270 anni (V. **MEROVINGI**).

CHILDRENITE. Fosfato alluminoso di ferro, di color giallo bruno, strisciato di bianco, translucido: cristallizza in ottaedri romboidali e trovasi specialmente nel Devonshire, in Inghilterra.

CHILEITE. Composto di vanadiato di piombo e di vanadiato di rame, trovato, allo stato terroso, nella miniera argentifera della Marqueza, nel Chili.

CHILENITE. Minerale amorfo d'argento e bismuto, trovato nella miniera di Sant'Antonio a Copiapo.

CHILI. Repubblica nell'America del sud, alla costa ovest: estendesi dal 18° grado di lat. sud sino al Capo Hoorn, e confina, al nord, colla repubblica del Perù; all'est, per mezzo della principale cresta delle Cordigliere, colla Bolivia e coll'Argentina; all'ovest col mar Pacifico. Ha una superficie di 675,993 kmq. e una popolazione di 2,600,000 ab. La superficie è così ripartita: Territorio di Magellano, 195,000; Chiloë 10 348; Llanquihue, 20,260; Valdivia, 19,536; Angol, 5500; Arauco, 21,000; Biò-biò, 10,769; Conception, 9155; Nuble, 9212; Maule, 7591; Linares, 9036; Talca, 9527; Curicó, 7545; Colchagua, 9829; O'Higgins, 6537; Santiago, 13,527; Valparaíso, 4240; Aconcagua; 16,126; Coquimbo, 33,423; Atacama, 111,834; Antofagasta, 75,000; Tarapacò, 71,000. Il Chili forma il versante ovest delle Ande, che verso il sud diminuiscono gradatamente di altezza, con prealpi o altipiani, in un con singole catene alla costa, più basse, lungo il litorale, dal nord al sud. Le Ande vi constano di pietrame granitico e metamorfico, al di sopra del quale ergonsi con vulcanici di porfido, trachite e lava. L'altezza media delle creste è di 4500 m. A 4000

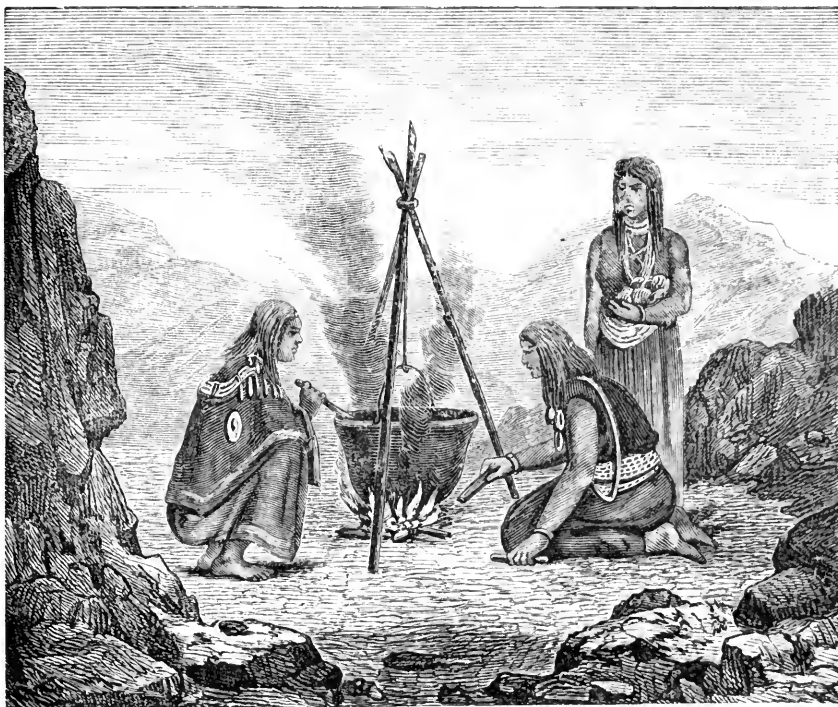


Fig. 2082. — Donne atacane del Chili.

m., da Arauco innanzi, diminuisce notevolmente, così che al sud di Chiloë si riduce a soli 1500 m. Dal nord al sud spiccano le seguenti vette passi alpstri: Campo de Arraujo (5216 m.), Come Caballos (passo) (4350 m.) Cerro del Cobre (5584 m.), Passo La Laguna (4632 m.), Porto del Vento (4282 m.), Porto de Valle Hermoso (3887 m.), Porto del Azufre (3645 m.), Cerro del Mercedario (6800 m.), Portillo de los Pinquenes (4632 m.), Portillo de Valle Hermoso (3627 m.), Cerro de Aconcagua (6834 m.), Portillo de la Cumbre (3900 m.), Cerro de Juncal (5942 m.), Cerro de Tupungato (6178 m.), Vulcano di S. José (6096 m.), Vulcano di Maipo (5384 m.), Vulcano di Tinguirica (4478 m.), Cerro de Colorado (3954 m.), Vulcano di Antuco (2735 m.), ecc. L'alta regione, povera di piante, aspra, squallida, ha l'aspetto di un deserto. Dalla Cordigliera principale si diramano ripide e brevi giogaje di traverso. Catene più o meno lunghe o gruppi di monti estendonsi a lato in linea

parallela, e loro tiene dietro una striscia di territorio piano e a colli. Monti più bassi seguono alla costa, con ripidi declivi verso il mare, frastagliata da numerosi fiumi. La Cordigliera del litorale, interrotta da insenature e da stretti, si protende anche sopra numerose isole fino allo stretto Magellano. Le Ande del Chili contano oitre 20 vulcani, di cui tre (Antuco, Villarica e Osorno) sono ancora in eruzione; assai frequenti sono i terremoti (terribili negli anni 1751, 1822, 1835 e 1868). La costa del Chili, nella sua direzione principale; è uniforme; presenta invece grandi varietà in singoli punti, per numerose foci di fiumi e rupi che si protendono fra di esse; è aspra e nuda nel nord e discende ripida da un'altezza di oltre 800 m. Più innanzi, verso il sud, acquista qualche varietà per una

vegetazione più rigogliosa. Sotto il 39.° grado di lat. sud havvi un tratto di costa piano.

ACQUE. Il Chili ha solo fiumi di breve corso, stendendosi lo spartiacque troppo vicino alla costa marittima. La lunghezza varia da 150 fino a 370 km. Il più lungo è il Biobio, di 370 km. Le Ande hanno pure laghi elevati, fra cui la Laguna di Llanquihue, a 53 m. sopra il livello del mare, con u-

na superficie di 800 kmq., e la Laguna del Rancho, alquanto più piccola, a 148 m. d'altezza.

CLIMA. Essendo la regione assai estesa in lunghezza, il clima è molto vario. La parte al nord non è quasi esposta ai venti di ovest. Vi soffiano invece i venti di est, aspri e asciutti. Il paese, sotto la loro azione, giace incolto, e lo spianato anteriore delle Ande, alto oltre 160 m., ha clima aspro. Però il caldo dell'estate è ivi pure insopportabile. Più innanzi nella direzione di sud, il Chili trovasi esposto ai *Passat* di ritorno, che recano pioggia in gran copia, dall'aprile fino all'agosto. Al sud del Chili sono più rigidi gli inverni. L'annua temperatura media a Santiago è di 18.75° C. Frequenti le procelle. La vegetazione nell'Atacama è somnamente misera. Dal 29.° grado innanzi, sonvi valli verdeggianti e, nell'interno della regione, fertili tratti. Cominciando dal 33.° grado, il Chili ha vegetazione rigogliosa e folta; e dal 38-41° i fitti boschi danno

prova di un terreno sommamente ubertoso. Indigeni sono le patate, molte piante medicinali, diverse specie di gomme odorifere, legni coloranti, droghe. Il cedro del Chili (*Pinus araucana*) fornisce magnifici alberi da navi; il pelli dà legname da costruzione di navigli e doghe da botti; da parecchi alti alberi si trae legname d'opera eccellente. L'albero saponifero (*Quillaria saponaria*) fornisce colla sua corteccia una specie di sapone siumoso; dalla palma di cocco del Chili si ha olio.

REGNO ANIMALE. Nelle montagne è simile a quello delle Ande. Il lama, il guanaco, la vigogna e l'alpaca vivono sulle alte montagne; nel sud, il cavallo; nei boschi, il puma, il felino dal nome di guagua, alcune specie di sciacalli, volpi, viverre in gran numero, armadilli, marsupiali, ecc. Svariati gli uccelli nelle alte montagne e sul mare: pappagalli, tordi ed altri uccelli canori, lo struzzo di



Fig. 2084. — Araucano del Chili.

Patagonia ed altri uccelli corridori, anitre, cigni dal collo nero, aironi, flamingos. Assai rari sono i serpenti: vi è mancanza assoluta di alligatori; poche le rane, le lucertole e tartarughe. I fiumi abbondano di pesci; gli insetti sono numerosi e svariati; nocivi o almeno molesti i ragni giganti, i moschitos, le cavallette, le pulci dette della sabbia, ecc.

REGNO MINERALE. Nelle montagne del litorale si trovano vene d'oro e di rame; nei terreni di formazione silurica e devoniana, strati di argento massiccio. Si esercita la montanistica soprattutto nelle provincie di Atacama e Coquimbo, particolarmente per ciò che concerne l'estrazione di argento e rame. L'annua esportazione di rame e di minerale di rame rappresenta un valore di 14 fino a 15 milioni di talleri: quella dell'argento, 4 milioni di talleri. Di nessun rilievo è l'estrazione di cobalto e di nichel; in gran copia trovansi il ferro, il piombo, il salnitro e il sal gemma. Più innanzi, verso il sud, nei terreni di formazione terziaria delle provincie di Concepcion, Arauco e Valdivia, si trovano strati di carbon fossile, particolarmente intorno a Lota (città con porto, sulla baia di Arauco). Sonvi anche sorgenti mine-

rali, fra cui si distinguono le due di Pedelhué, l'una calda di 75° C. e l'altra fredda ghiacciata.

POPOLAZIONE. I primitivi abitanti del Chili erano Indiani, appartenenti alla razza degli Araucani. Al presente, la popolazione è per la maggior parte di origine europea, particolarmentespannuola. Nel 1835 il numero degli abitanti era di 1,011,000; nel 1854, 1,450,000; nel 1875, 2,070,000; attualmente, come si è già detto, 2,600,000. Di questi, oltre un quarto sono di origine prettamente spagnuola; meticcii gli altri. Il 30-40 % sono bianchi; il 60 % sono misti; indiani puri, 50,000. Popolazione relativa 3,4 ab. per chilometro quadrato.

AGRICOLTURA, INDUSTRIA, COMMERCIO. Gli operosi abitanti fanno ogni sforzo per mettere a profitto i naturali tesori, di cui abbonda la regione. Nel nord predomina la montanistica, esercitata soprattutto nelle provincie di Atacama e Coquimbo per l'argento, il rame e l'oro. L'agricoltura ha il suo centro nelle provincie medie di Aconcagua (detta il giardino del Chili), Santiago, Valparaiso, Colcagua, Talca, Maule e Nuble, mentre i territori al sud, colle impenetrabili loro foreste di faggi e di pini e coi loro strati terziari di carbon fossile, sono quasi intatti ancora. L'82 per cento della regione consta di terreni incolti, di steppe, di pascoli e di boschi. Il resto è a coltura, soprattutto per il frumento (ogni anno da 3 a 4 milioni di kg.). Le acque, che scorrono in gran copia, rendono possibile l'impianto di numerosi molini. Il governo fece molto per promuovere l'agricoltura. Come alimento della popolazione indigena, si coltivano fagioli in grande quantità; in minore proporzione, le patate, la canapa, il tabacco. Fino ad ora si fece poco per gli oliveti, i vigneti e gli alberi da frutta. Di grande importanza è l'allevamento del bestiame: numerose mandre di buoi sono la ricchezza dei contadini; di cavalli, muli, pecore e pollame non c'è penuria. — Poco sviluppata l'industria. Numerosi i molini da macinare grani e le panatterie su navigli. La tessitura a mano si restringe alla produzione di *ponchos* di lana. Delle macchine a vapore in uso, la maggior parte serve per le distillerie d'acquavite; ragguardevoli sono pure le fabbriche di sapone. Il traffico, ristretto un tempo, per lo più, a trasporti di merci e con bestie da soma, ebbe grande slancio per mezzo delle ferrovie che, nel 1885 erano in esercizio per un tratto di 2275 km. (949 per conto dello Stato, e 1326 per quello di privati). Nell'anno stesso erano in esercizio 390 uffici di posta, che fecero 24,231,967 spedizioni di lettere e giornali; 135 uffici telegrafici, con linee per una lunghezza di 12,200 km. (compresi i cavi sotto-marini lungo le coste). Ragguardevole è il commercio esterno, il cui valore complessivo annuo calcolasi ora 125,000,000 pesos (1 peso = 5 fr.), di cui 52,000,000 pesos (in argento) per l'importazione e 73,000,000 pesos (in carta) per l'esportazione. Nel 1885, l'esportazione superò, quanto al valore, l'importazione, di 6,733,555 pesos. Rame e minerale di rame vi ebbero parte per una cifra di 42,378,131 pesos; l'argento e il minerale d'argento per quella di 3,531,858 pesos. Gli altri principali articoli di esportazione sono: frumento e farina di frumento, zibacco da navigli, vermicelli, maccheroni, pelli, di buoi, lana, orzo, carbone, legname, fagioli, ecc. S'importa dalla Gran Bretagna (2/3), dalla Germania (1/3), dalla Francia, dall'Argentina, dagli Stati Uniti d'America, dal Perù dal Brasile, dall'Italia, ecc.

Si esporta per la Gran-Bretagna ($\frac{5}{4}$, per lo più rame, spedito a Swansea), la Germania ($\frac{41}{10}$), la Francia, il Perù, ecc. Tra i porti, primeggia su tutti gli altri, per esportazione e importazione, Valparaiso. La flotta mercantile del Chili contava, nel 1884, 158 navi, capaci della portata di 65,790 tonnellate. Pagano dazi di esportazione il rame, l'argento, il guano, il tabacco, ecc.; e dazi d'importazione il vino, la birra, le bibite spiritose, il tabacco, il tè, ecc.

COSTITUZIONE E AMMINISTRAZIONE. Fra tutte le repubbliche ispano-americane, il Chili è l'unico paese dove da lungo tempo non vi sono più sanguinosi rivolgimenti e dove lo Stato procede con regolarità, senz'essere sovraccarico di debiti. Il governo, secondo

la costituzione del 25 maggio 1833, è diviso in tre poteri: il congresso nazionale legislativo, costituito dal Senato (37 membri, per sei anni) e dalla Camera dei deputati (un deputato in ragione di 20,000 abitanti, per 3 anni); il potere esecutivo sotto il presidente della repubblica, eletto per 5 anni: esso comprende il ministero (5 membri), e il consiglio di Stato lo compongono i ministri. 3 senatori, 3 membri della Camera dei deputati, 1 alto dignitario ecclesiastico, 1 membro delle corti di giustizia, un generale o ammiraglio, il capo delle autorità di finanza, due ex-ministri; 2 ex-intendenti, ecc.); e il potere giudiziario. Il preventivo fatto per il 1885 fu di 51,170,600 *pesos* per l'entrata e di 35,081,905 *pesos* per l'uscita.



Fig. 2084 — Chili. Caccia agli struzzi.

Il debito pubblico, nel 1884, era di 88,403,000 *pesos*. L'esercito conta 7066 uomini, e la guardia nazionale 45,700 di fanteria, 2076 di cavalleria e 5965 d'artiglieria. In totale, 53,741 uomini. La flotta di guerra è composta di 2 fregate corazzate, 1 monitor, 2 corvette, 2 scialuppe cannoniere, 3 legni da crociera, 11 navigli da torpedini, ecc. con 75 pezzi d'artiglieria e un equipaggio di 1478 uomini. Per la pubblica istruzione il governo si rese benemerito. Eppure gli abitanti crescono ancora in gran parte senza istruzione scolastica. Contansi una scuola per maestri, una scuola normale per maestre. Dei collegi o accademie, 11 appartengono allo Stato; 20 alle città ed altri 20 a privati. Eccellente l'istituto nazionale a Santiago, unito coll'università del Chili. Vi è una scuola di preparazione, un seminario teologico, una scuola di agricoltura, una biblioteca, una specola e un museo nazionale. Havvi, inoltre, l'accademia montanistica a Copiapo, l'accademia mercantile a Quilota, l'accademia militare a Santiago, l'accademia di marina a Valparaiso, la scuola dei piloti ad Ancud, l'accademia di belle arti a Santiago.

RELIGIONE. La chiesa dominante è la romano-cattolica, coll'arcivescovado di Santiago e coi vescovadi di Serena (de Coquimbo), Concepcion e Ancud. Colla legge di tolleranza del luglio 1865 è però concesso il libero esercizio ad ogni religione e permessa la fondazione di scuole anche agli acattolici. Fra le più ragguardevoli, secondo la rispettiva cifra di popolazione, sonvi: Santiago (220,000 abitanti), Valparaiso (100,000), Concepcion (24,000), Talca (23,000), Iquique (19,000), Chilan (14,000), Copiapo (13,000).

STORIA. Al regno peruviano degli Incas apparteneva soltanto la metà settentrionale del Chili. Diego Almagro fu il primo degli spagnuoli che, nel 1535, venendo dal Perù, penetrò nella provincia di Coquimbo. Essi conquistarono più tardi il paese fino al fiume Biobio, che divenne il confine della dominazione spagnuola. Il Chili restò una capitanata spagnuola fino al principio di questo secolo. Il distacco del paese dalla Spagna fu iniziato nel 1810. La Giunta provvisoria che fu sostituita al sovrano, re Ferdinando VII, stato detronizzato da Napoleone, ebbe dissensi col governo spagnuolo, dopo la guerra francese. Il generale San

Martin accorse (1817) dall'Argentina, con un esercito d'indipendenti, per il passo di Uspallata, e conquistò l'indipendenza del paese colla battaglia di Maipù, il 5 aprile 1818. Colla presa di Valdivia (1820) ebbe termine la dominazione spagnuola sulla terraferma. Nel 1826 le si tolse anche Chiloé. Il riconoscimento del Chili come repubblica indipendente e indivisibile, anche per parte della Spagna, ebbe luogo solo il 25 aprile 1844. La costituzione, compilata nel 1830, esiste per diritto solo dal 1833. Pretendesi che il carattere conservativo della costituzione abbia salvato il paese dai rovinosi rivolgimenti, che spesso deploraronsi nelle altre repubbliche americane del sud e del centro. Fra le complicazioni del Chili coll'estero, si nota la guerra del 1837-39 contro la Bolivia, finita coll'esilio di Santa Cruz, presidente boliviano, che aveva

minacciato il Chili, e la guerra contro la Spagna nel decennio del 1860. La Spagna gli dichiarò guerra nel 1865 e bombardò Valparaiso nel 1866, sotto l'imputazione di aver operato contro il diritto delle genti durante la guerra della Spagna col Perù, nel 1864. Allorquando il Perù, l'Equatore e la Bolivia presero parte per il Chili, gli Spagnuoli si ritirarono. Ma l'armistizio lo si concluse solo nel luglio del 1869, a cui, mercè la mediazione degli Stati Uniti, seguì la pace dopo una guerra segnalata da nessun avvenimento. Molto più grave fu la guerra che il Chili sostenne dal 1879 al 1883 contro il Perù e la Bolivia, provocata dalla circostanza che la Bolivia, in oltraggio ai trattati, tentava di stabilire sul salnitro proveniente dalla parte settentrionale del deserto di Atacama, tra il 23° e il

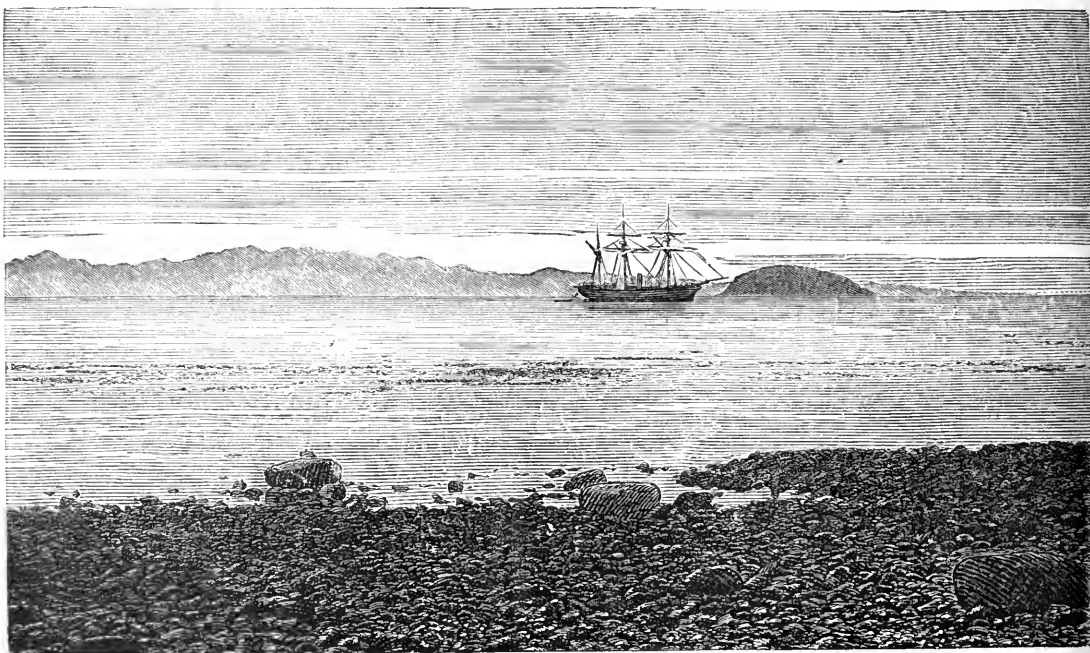


Fig. 2085. — Chili. Lo stretto di Magellano.

24° grado di lat., un dazio di esportazione così elevato che la florida industria del salnitro, ivi stabilitasi, correva pericolo di essere annientata. Nel febbraio del 1879, il Chili occupava le saline e alcuni porti. E, allorquando il Perù, che già nel 1873 aveva promesso ajuto alla Bolivia con un trattato segreto, cominciò ad armarsi, rifiutando di pronunciarsi neutrale, malgrado che in apparenza cercasse di assumersi la parte del conciliatore, dichiarò ad esso pure la guerra, il 4 aprile. La lotta fu sostenuta da principio per mare, sul quale i Chileni finirono col conquistare, nell'ottobre del 1879, una supremazia incontrastata. Per terra i Chileni, sotto il generale Escala, il 19 nov., vinsero gli alleati, guidati dal generale Buendia, presso San Francisco (Dolores), in seguito a che s'impadronirono del porto di Iquique e di tutta la provincia di Tarapaca. Per gli insuccessi degli alleati scoppiarono disordini nella Bolivia e nel Perù. In quest'ultimo v'ebbero anche sanguinosi conflitti. Il presidente Pardo si diede alla fuga, e Pierola, assunto in sua vece il governo, proseguì colla

massima gagliardia la guerra contro il vittorioso Chili, trascinando il paese all'orlo del precipizio. Nell'aprile del 1880 i Chileni bloccarono Callao, il porto di Lima, capitale, e sconfissero, il 25 maggio 1880, gli alleati presso Tacna, dopo di che presero d'assalto la città di Arica e occuparono la ricca provincia di Moquegua. Una mediazione degli Stati Uniti fallì. I Chileni approdarono allora in vicinanza di Callao, sconfissero l'esercito del Perù, il 12 gennaio 1881, presso Chorillos; il 15, presso Miraflores, e occuparono, il 17, Lima. I Chileni erano così padroni del sud. Pierola fuggì all'estero. Gli succedette il generale Iglesias. Mercè una nuova mediazione degli Stati Uniti, i belligeranti finirono col mettersi d'accordo (3 marzo 1882), nel senso che il Chili dovesse avere definitivamente la provincia di Tarapaca, colle sue miniere di salnitro, e i territori di Tacna e Arica, al nord, per 10 anni, scorso il qual periodo di tempo, doveva esser libero a quelle popolazioni di scegliersi lo Stato a cui volevano appartenere in avvenire, colla condizione che lo Stato, il quale fosse per avere il

definitivo possesso dei territorî in quistione, dovesse pagare all'altro, a titolo di compenso, la somma di 10 milioni di dollari. L'ammiraglio Montero, vice-presidente del Pierola, fuggito, sorse a protestare contro simile modo di componimento e continuò la guerra, ma le sue truppe, sotto il generale Caceres, furono sconfitte dai Chileni, il 10 agosto 1882, presso Ihuamachua. Iglesias riesci allora ad avere il sopravvento ed il 20 ottobre si sottoscrive la pace colle condizioni surriferite. I Chileni sgombrarono il 23 ott. la capitale del Perù. La pace colla Bolivia seguì solo il 4 maggio 1884, a condizione che la parte di territorio boliviano occupata dalle truppe chilene dovesse restare sotto l'amministrazione del Chili; che fra le due repubbliche fosse proclamata la liberta di commercio; e che la Bolivia avesse ad avere, essa pure però sotto amministrazione chilena, il porto ceduto dal Perù al Chili nel 1883.

CHILIADE. Voce greca, che significa migliajo. Nelle tavole logaritmiche, la serie dei primi mille numeri naturali si dice *prima chilia*de.

CHILIARCA. Nome dato ad un ufficiale dell'antica milizia greca, il quale comandava 1000 soldati. In una gran falange vi erano 16 chiliarchi; nell'Impero bisantino questo metodo fu cambiato.

CHILIASMO. È la fede in un futuro millenario regno di Dio in terra, col ritorno di Cristo, regno pieno di magnificenza e di giubilo per i credenti. Fondandosi sopra l'interpretazione letterale delle rivelazioni di S. Giovanni (20,4), questa dottrina trovò, nei primi tempi dell'era cristiana, numerosi seguaci, i così detti *chiliasti*; ma, dal III secolo innanzi cadde in sospetto di eresia. Eppure, fino ai nostri giorni, manifestaronsi sempre nuove aspettazioni chiliastiche, interpretandosi le profezie dell'Antico Testamento intorno al regno di Dio in terra, e le rivelazioni di S. Giovanni, più o meno letteralmente. Fra i chiliasti, sono da annoverarsi in particolar modo i Bengeliani, i Mormoni, gli Irvingiani e la così detta comunità del Tempio.

CHILIASTI. V. CHILIASMO e MILLENARI.

CHILICOTHE. Città degli Stati-Uniti d'America, nell'Ohio, con 11,000 ab.

CHILIDROMI. Isola delle Sporadi, nell'arcipelago greco, al nord-est di Skopelo.

CHILIFERI vasi. Vasi linfatici degli intestini, i quali, durante la digestione, assorbono il CHILO (V.), lo tra-

sportano e lo versano nel condotto toracico. Si chiamano anche *vene lattee, vasi lattei*, per la somiglianza che il chilo ha col latte. Quantunque si faccia ascendere fino ad Erotilo e ad Erasistrato la scoperta di

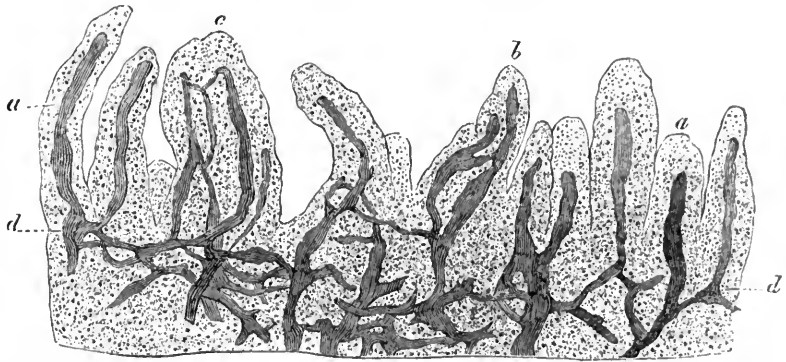


Fig. 2086. — Sezione verticale (Ileo-umano). — a, villi intestinali con un unico canale chilifero. — b, con canale doppio. — c, con canale triplice. — d, vie linfatiche della mucosa.

questi vasi, Aselli ne fu il vero scopritore ed ebbe il vanto di dimostrarli anatomicamente nel 1622, essendo professore di anatomia nell'università di Pavia. Egli morì poco dopo, e così lasciò ad altri la cura di ampliare la notomia di questi vasi, formandone un compiuto sistema anatomico. L'Aselli aveva osservata la convergenza de' vasi chiliferi verso un serbatoio comune; aveva anche visto il principio di un condotto (condotto toracico), ma poi confuse col pancreas il grosso ed unico ganglio linfatico posto alla radice del mesenterio del cane, e credette che il contenuto latteo andasse a finire nei vasi del fegato. Eustachio, prima di Aselli, avea riscontrato il condotto toracico nella sua terminazione alla succlavia. La conoscenza del vero andamento anatomico di questo condotto e della *cisterna* del chilo, iniziata da Pecquet circa 30 anni dopo la scoperta di Aselli, venne poi completata da parecchi anatomici, venendo fino al Mascagni, al Panizza, al Rusconi, ecc.

CHILIFICAZIONE. Elaborazione che subisce il chimo nell'intestino tenue sotto l'influenza del succo pancreatico, che lo rende atto a fornire il chilo. Sotto il nome di chilificazione, si può anche intendere l'azione per la quale il grosso del chimo arriva nei vasi chiliferi, avendo per risultato la formazione del chilo. Ciò avviene nel modo seguente: il chimo dal ventricolo, superata la valvola pilorica, entra nell'intestino duodeno, il quale si può considerare come un secondo ventricolo, tanto per la sua posizione, quanto per la sua capacità e distendibilità, per la grandezza delle sue curvature, per le valvole di cui è rivestito, per la quantità prodigiosa dei vasi chiliferi che da esse nascono, e finalmente perchè in esso si versano la *bile* e il succo *pancreatico*, che servono alla formazione del chilo. Infatti, quando il chimo ha riempito il duodeno, lo stimola, e questo stimolo, propagandosi pei condotti coledoco e cistico al fegato ed al pancreas, ne fa sgorgare la bile ed il succo pancreatico per questo stesso condotto nel duodeno, ove mischiansi coll'umore separato dalle pareti dello stesso intestino. Dopochè questi umori hanno esercitato la propria azione sul chimo, esso diventa più giallo, più molle, perde l'odore acido ed il sapore amaro; quindi alla superficie del chimo che tocca la tonaca intestinale formasi uno strato di sostanza grigia che

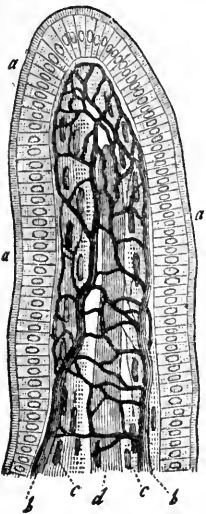


Fig. 2087. — Vasi chiliferi. Sezione verticale di un villo intestinale. — a, epitelio cilindrico munito della sua frangia (o membrana di pori-canali). — b, rete capillare sanguigna. c, fibre muscolari lisce. — d, vaso chilifero nell'asse del villo.

rimane aderente alle valvole conniventi e, secondo Magendie, contiene già tutti gli elementi del chilo, i quali, assorbiti dai vasi *lattei*, si convertono in vero chilo. Di questa sostanza grigia trovasi sempre una minor quantità a misura che la massa discende per gl'intestini, finchè, pervenuta al cieco, scompare quasi affatto per essere stata assorbita, ed altro più non vi rimane che una sostanza verde-gialla, che sono le feccie, le quali si espellono poscia per la via inferiore, dopo di aver superata la valvola di Bauhin, la quale trovasi fra l'ileo ed il cieco per impedirne il moto retrogrado. Ma il chilo, assorbito dai vasi *lattei*, passa per le glandole linfatiche, da cui viene sempre più elaborato ed acquista maggiore

consistenza, finchè, portato per mezzo del condotto toracico alla vena sottoclaveare, si mescola col sangue e serve a ripararne le perdite.

CHILIMANGIARO. V. KILMANGIARO.

CHILIOGONO. Poligono regolare di mille lati.

CHILKA. Laguna dell'Indostan, fra le provincie di Circars e di Cuttak : è divisa dal mare da una striscia di sabbia, e contiene molte isole abitate, la cui popolazione si occupa nel preparare il sale.

CHILHEEA. Città delle Indie orientali inglesi, nel governo di Bengala. È piazza importante pel commercio fra l'Indostan, il Tibet, la Tartaria, ecc.

CHILLAMBARAM. Città dell'India, nella presidenza di Madras, celebre luogo di pellegrinaggio.



Fig. 2078. — Veduta di Chillon.

CHILLAN Nuevo. Città del Cili, nella provincia di Nuble, di cui è il capoluogo, sul fiume omonimo, con 16,000 ab.

CHILLE. Lago del Cili, nella provincia di Arauco, con una superficie di 15 kmq.

CHILLEURS-AUX-BOIS. Villaggio di Francia, nel dipartimento del Loiret, sulla ferrovia Orleans-Pithiviers, con 2,000 ab. È memorabile per la vittoria del principe Carlo, il 3 dicembre 1870.

CHILLIANWALLAH. Villaggio dell'Indostan, nel Pengliah, celebre per la vittoria riportatavi dagli Inglesi sul Siki, nel 1849.

CHILLICOTHE. Bella città degli Stati Uniti d'America, nell'Ohio e nella contea di Ross, con 9,000 ab.

CHILLINGWORTH Guglielmo. Celebre teologo della chiesa anglicana, nato nel 1602 ad Oxford, morto nel 1644: scrisse varie opere, fra le quali *The religion of Protestants, a safe way to salvation*.

CHILLINITE o **KILLINITE.** Minerale trovato in un

filone di granito a Killiney (Irlanda), sostanza di color verde chiaro o di un giallo-brunastro e di una tessitura lamellosa : è un silicato di allumina, composto di silice, allumina, potassa, ossido di ferro e acqua.

CHILLON. Celebre castello della Svizzera, nel cantone del Vallese, sopra uno scoglio, al capo orientale del lago di Ginevra, in amena posizione. Venne costruito, dicesi, nel 1238, da Amedeo IV di Savoia e servi di prigione di Stato sotto la dominazione sabauda. Divenne specialmente famoso per la lunga prigionia di Bonivard, priore di San Vittore, prigionia cantata da Byron nel suo celebre *Prisoner of Chillon*.

CHILO. Liquido nutritivo, che, insieme col sangue, trovasi in tutti gli animali vertebrati e in tutti gli invertebrati, tranne i protozoi e i celenterati; è bianco, latteo, leggermente alcalino, molto simile alla linfa, da cui differisce solo per l'enorme quantità di contenuto

grassoso che ha durante la digestione d'alimento grasso e pel maggior numero di elementi morfologici (*corpuscoli del chilo*) e di sostanze solide. I vasi chiliferi succhiano il chilo dall'intestino tenue; esso trascorre per l'intero apparato chilifero dall'intestino suddetto fino alla vena succlavia sinistra, donde passa nel sangue. Il chilo proviene comunemente dal canale toracico, e per esaminarlo fu d'uopo che si estraiga da un animale in piena digestione.

CHILOÈ. Isola del Grande Oceano, la più settentrionale dell'Arcipelago della Patagonia, lunga 190 km., larga 60. È posta nel golfo di Ancud, presso la costa occidentale del Chili, di cui forma, con circa 120 altre piccole isole e con una parte della vicina costa, una provincia: questa ha una superficie di 10,348 kmq. ed una popolazione di 73,400 ab. Ha buoni porti; ne' suoi monti fiorisce la pasterizia. Le città principali sono: Castro e S. Carlos o Ancud, capitale.

CHILOGNATI. Famiglia d'insetti dell'ordine dei miriapodi: camminano lentamente e strisciano sul terreno. Si pascono di carne corrotta e di sostanze vegetali.

CHILOGRAMMA. Nel sistema metrico è un peso di mille grammi (V. METRICO SISTEMA).

CHILOGRAMMETRO. Unità che rappresenta il lavoro che vien fatto sollevando una resistenza di 1 kg. all'altezza di un metro: si indica col simbolo *km*.

CHILOLITRO. È una misura di capacità per i liquidi nel sistema metrico, contenente mille litri (V. METRICO SISTEMA).

CHILOMETRO. Misura itineraria del sistema metrico, della lunghezza di mille metri (V. METRICO SISTEMA).

CHILONE. Uno dei sette vasi della Grecia, nato a Sparta. Secondo Plinio, egli fu cagione che sul tempio di Delfo si scriveva in lettere d'oro: *Conosci te stesso*. Soleva dire che vi sono tre cose molto difficili: *tenere il segreto, saper impiegare il tempo e sopportare le ingiurie senza lagnarsi*. Dicono che morisse nel 597 a. C.

CHILOPLASTICA. V. CHEILOPLASTICA.

CHILOPODI. Famiglia di animali posta una volta nella classe degli insetti, ora in quella dei crostacei,

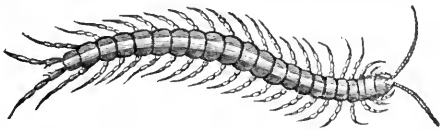


Fig. 2089. — Chilopodi. Scolopendra (alquanto ingrandita).

nell'ordine dei miriapodi. Nei climi caldi alcuni crescono a notevole grossezza e sono assai temuti per



Fig. 2020. — Chilopodi. Millipiedi o Julo (alquanto ingrandito).

loro morsi velenosi. A questa famiglia appartengono i così detti millipiedi, la scolopendra e i geofili, che si nascondono sotto le pietre e nella terra umida anche nei nostri paesi.

CHILOPOESI. V. CHILIFICAZIONE.

GHILOSTERO. Voce che, nel sistema metrico decimale, indica una quantità di mille *steri* o mille unità di misura di capacità per le materie aride (V. METRICO SISTEMA).

CHILPERICO. V. MEROVINGI.

CHILTERN-HILLS. Serie di colline in Inghilterra, che va dal Tamigi, nell'Oxfordshire, per circa 70 miglia, al Norfolk e al Suffolk. — *Chiltern-Hundreds*, specie di guardia civica o di gendarmeria istituita nel Chiltern-Hills, quando questa regione era intestata da briganti e da masnadieri. Oggi la qualità di ufficiale di questa regione è puramente nominale e serve per rivestirne un membro della Camera dei Comuni che voglia rinunziare a questo suo ufficio.

CHILURIA. Nome di una malattia, a patogenesi sconosciuta, in cui l'orina, per essere bianchiccia e per contenere grasso in forma di emulsione, ha l'aspetto del latte, ovvero del chilo, donde anche il nome di *orina lattiginosa* o *chilosa*.

CHIMALTENANGO. Dipartimento, con città omonima, nel Guatemala, con circa 50,090 ab., per la maggior parte indiani cristiani. Vi si innalza il Fuego.

CHIMANGO. Nel Brasile si chiama così un uccello rapace della famiglia degli avvoltoi-falchi (*milvago chimachina*), il quale vive in quasi tutta l'America meridionale.

CHIMAY. Città dell'Hainaut (Belgio), nel circondario di Thuin, con 3000 ab., la maggior parte occupati nelle cave di pietre. Fu eretta fin dal 1546 in principato, il cui titolo è portato (fin dal 1750) dalla casa Caraman.

CHIMBO. Città nella repubblica dell'Equatore, sul fiume omonimo, in vicinanza del Chimborazo.

CHIMBORAZO (detto spesso, erroneamente, Chimborasso). Monte a forma di campana, isolato, di trachite, sull'altipiano di Quito (6697 m.), emerso per azione vulcanica, nell'America del sud (repubblica dell'Equatore, provincia di Chimborazo): è uno dei più eccelsi monti, non solo delle Cordigliere, ma anche del mondo, ritenuto, fino al 1817, per la vetta più elevata. Alessandro di Humboldt ed il suo amico Bonpland lo salirono, nel 1802, fino all'altezza di 5759 m. L'inglese Whymper ne raggiunse la vetta solo nel 1880. — Chimborazo, provincia della repubblica dell'Equatore, ha una superficie di 14,360 kmq. e una popolazione di 135,000 abitanti (senza contare le orde degli Indiani), dediti all'agricoltura ed all'allevamento del bestiame. Costituisce la parte di mezzodi dell'altipiano di Tacunga, ricca di minerali. Ha per capoluogo Cajabamba, con circa 4000 ab., situata ad un'altezza di 2890 m. sopra il livello del mare.

CHIMERA. Mostro mitologico, nato da Tifone e da Echidna, fornito di tre teste, una di leone, una di capra ed una terza di dragone, dalle quali vomitava fiamme e fuoco. Altri gli attribuiscono soltanto testa di leone, corpo di capra e coda di dragone. Esso devastava le campagne della Licia, e Bellerofonte, cavalcando il Pegaso, lo uccise. Questo mito si spiega col dire che *Chimera* era il nome di un vulcano della Licia (Asia Minore), appartenente alla giugina del Chimase, presso la cima del quale abitavano leoni, nella regione mediana pascevano capre, e ai piedi strisciavano serpenti. — La parola chimera divenne sinonimo di cosa immaginaria e impossibile, e nelle belle arti è il nome che si dà ad una specie di

cammeo che riunisce parecchie figure in un sol corpo. Una celebre rappresentazione statuaria della chimera si trova nella *Galleria degli Uffizi* a Firenze. È un monumento dell'arte di gettare in bronzo presso gli Etruschi. — **Chimera**, genere di pesci cartilaginei, dell'ordine dei selaci: ha opereolo branchiale, segnando così un passaggio tra i selaci e i ganoidi. — **Chimera**, città della Turchia europea, nell'Albania.

CHIMIATRIA. V. **CHIMISMO**.

CHIMICA. È, secondo la definizione di Kopp, la *scienza dei corpi*. Ha per oggetto principale lo studio di tutti i corpi inanimati che si possono riscontrare; la loro azione reciproca; la separazione degli

elementi; le loro combinazioni. Ha per mezzo l'analisi e la sintesi; per scopo, la conoscenza della costituzione intima dei corpi e delle forze che determinano le loro reazioni; per risultato, le applicazioni tecniche alle arti, alla medicina, alla economia domestica e rurale, ecc. La chimica studia le trasformazioni della materia, approfondisce l'origine dei corpi, scruta il loro passato ed il loro avvenire; tiene dietro alla materia nelle sue differenti fasi, trovandola sempre inalterata, poichè essa è indistruttibile e non subisce che delle metamorfosi. A chi domandasse quando e dove nascesse questa scienza, non si potrebbe dare una risposta sicura, le ricerche storiche fin qui fatte autorizzando soltanto a credere

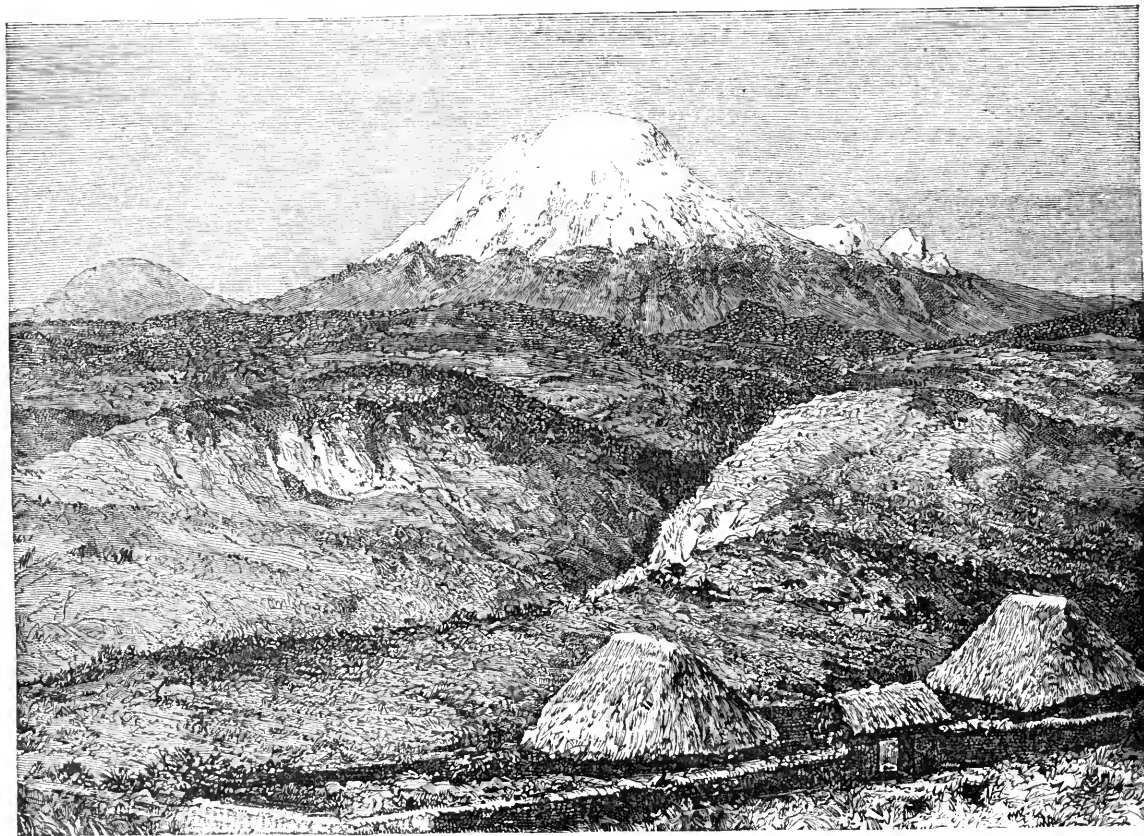


Fig. 2091. — Chimborazo.

che l'Egitto ne sia stato la culla, come il paese nel quale, in remotissime epoche, si conobbero e praticarono alcuni processi chimici. Inoltre, in favore di questa ipotesi parlerebbe anche il fatto che il nome della scienza in discorso (*gr. chemia*) è lo stesso che gli Egiziani davano al loro paese. Un particolare poi che si trova nella storia della chimica è questo: che lo scopo della chimica fu compreso diversamente nei diversi tempi; che cioè fu dato un medesimo nome a studi e ricerche di affatto diversa natura. La medicina ebbe sempre, presso ogni popolo, l'unico scopo di guarire le malattie; la botanica non ebbe mai altro scopo se non quello di conoscere e classificare le piante; invece la chimica ebbe di mira ora la preparazione dell'oro, ora la guarigione delle malattie, e il suo vero scopo non fu definito che assai tardi;

anzi, si può dire quasi recentemente. Perciò la chimica fu diversamente chiamata, ed ebbe ora il nome di *pirotecnia*, arte del fuoco; ora quello di *crisopea* o di *argiropea*, arte di fare l'oro e l'argento; ed alcuna volta i nomi di *alchimia*, *scienza ermetica*, *scienza spargirica*; chiamossi anche *fisica particolare*. Oggi ancora, sono in vigore parecchie distinzioni, però di diversa natura. La *chimica pura* tratta della differenza sostanziale della materia, dei rapporti in cui sono gli elementi fra loro, e delle loro unioni. La *chimica analitica* tratta dei metodi per indagare le parti di cui si compongono i corpi. La *chimica applicata* tratta del modo di mettere a profitto fatti chimici per l'arte medica, l'agricoltura e la tecnica. Ai nostri giorni non è più sostenibile la divisione della *chimica pura* in *chimica inorganica*, ossia *chimica mineralogica*, e in *chimica*

organica, ossia chimica delle sostanze vegetali ed animali, dacchè le parti di cui constano le piante e gli animali si possono presentare anche artificialmente. La *chimica teoretica* tratta dei fenomeni di affinità e delle leggi per le quali gli elementi s'uniscono insieme; ragiona intorno ai rapporti che corrono fra le qualità chimiche e le fisiche, e indaga quale sia la razionale costituzione delle unioni. — Tornando alla storia della chimica, troviamo che Dioleziano abbruciò i libri degli Egiziani intorno alla *chimica* dell'oro e dell'argento. Gli Arabi ebbero la maggiore influenza sullo sviluppo della *chimica* (*alchimia*), e le dottrine di Aristotile diedero a questo sviluppo un indirizzo. Si lavorava particolarmente coi metalli, ma le inesatte cognizioni che si avevano intorno alla composizione dei corpi, condussero alla supposizione che fosse possibile il vicendevole trattamento dei metalli (*alchimia*). Delle numerose azioni chimiche che si scopersero, Arnaldo da Villanova ne mise parecchie a profitto dell'arte medica; e Basilio Valentino (XV secolo) preparò la strada al periodo successivo, in cui la *chimica* servì particolarmente alla scienza medica (*iatrochimica*, *chimiatria*). La promossero, in particolare, i medici Paracelso,



Fig. 2092. — Chimera.

Agricola, Van Helmont, Glauber. Consideravasi l'arte medica come *chimica applicata*, e il processo della vita come un processo chimico. Progredì intanto l'arte dei preparati, l'industria, la mineralogia. Influitarono sui progressi della chimica anche le dottrine di Bacone da Verulamio. E così, dalla metà del XVII secolo innanzi, si cominciò a trattare la *chimica* come una scienza a sè. Prevalleva tuttavia il sistema qualitativo, e la dottrina di *Stahl* dominò tutto quel periodo di tempo. Chimici distinti (*Boyle*, *Becher*, *Homborg*, *Lemery*, *Boerhave*, *Hoffmann*, *Marggraf*, *Geoffroy*, *Duhamel*, *Black*, *Cavendish*, *Priestley*, *Bergman*, *Scheele*) misero in sodo molti fatti, di cui *Lavoisier* (morto nel 1794) si valse per stabilire la sua teoria dell'ossidazione, che segna nella chimica il principio di un'epoca nuova. I teoretici (*Berthollet*, *Fourcroy*) e gli analitici (*Klaproth*, *Vauquelin*, *Wollaston*, *Tennant*, e particolarmente *Proust*, *Richter*, *Dalton*, *Gay-Lussac*, *Thénard* e *Davy*) rassodarono le nuove opinioni con numerose indagini e teorie. Con *Berzelius* (morto nel 1848) comincia l'epoca moderna, nella quale predomina l'interesse per la chimica organica. La promossero straordinariamente *Dumas*, *Liebig* e *Vöhler*, *Boussingault*, *Mulder*, *Chevreul*, ecc. *Dumas*, *Laurent* e *Gerhardt* introdussero nuove teorie, e da quel tempo le combinazioni di gas carbonico divennero infinite; crebbero assai anche le cognizioni della razionale loro costituzione. A quest'ultima tendono soprattutto gli studi dei nostri tempi (*Kekule*, *Frankland*, *Berthelot*, *Hoffmann*, *Wurtz*, *Williamson*). Si perfezionarono però anche i metodi analitici. E, per mezzo di molte scoperte, se ne avvantaggiarono assai l'agricoltura (*Liebig*, *Boussingault*), l'industria (colori di anilina), la medicina, la fisiologia, la geo-

logia, ecc. L'elaborazione sperimentale dà sempre nuovi progressi.

CHIMICA TERRESTRE. Visto come la chimica abbia per iscopo lo studio dei corpi, sorge spontanea la domanda: di quali sostanze è formato il nostro globo? Le indagini fatte da una pleiade numerosissima ed eletta di chimici, i portati delle più recenti scoperte, dacchè il chimico ebbe in mano lo spettroscopio e la pila, condussero alla sorprendente conclusione che tanta quantità e varietà di sostanze e di corpi, dei quali è formata la terra, o che si trovano alla sua superficie, per qualunque maniera trattati, agitati, decomposti, si riducono, in ultima analisi, a non più di 70 sostanze elementari, non decomponibili coi nostri mezzi, quantunque il progresso della scienza conduca alla convinzione che anche queste 70 materie diverse non siano forse che modificazioni di ben poche materie, forse di una sola; la quale, agitata in diverso modo da un unico movimento, si trasformerebbe in molteplici guise. Eppure anche di questi 70 elementi, 14 soltanto entrano in tale quantità da potersi dire veramente costitutivi della crosta terrestre. Nominandoli per ordine di loro importanza, sono i seguenti: *ossigeno*, *silicio*, *alluminio*, *magnesio*, *calcio*, *potassio*, *sodio*, *ferro*, *carbonio*, *solfo*, *idrogeno*, *cloro*, *azoto*, *fosforo*. Non ci rechi però meraviglia se un numero così scarso di elementi vale a costituire quasi per intero l'immensa varietà dei composti che formano la crosta terrestre; i regni animale e vegetale, nelle loro infinite varietà di esseri, di forme, di colori, di parvenze, sono in massima parte costituiti di quattro elementi: *ossigeno*, *idrogeno*, *carbonio* ed *azoto*. Vi hanno ancora altri elementi, importanti, non solo per la loro quantità, quanto ancora per i servizi che ci rendono: *bromo*, *fluoro*, *iodio*, *manganese*, *antimonio*, *argento*, *arsenico*, *bario*, *bismuto*, *cobalto*, *cromo*, *mercurio*, *nikelio*, *oro*, *piombo*, *platino*, *rame*, *stagno*, *zinco*, ed altri, sono di questo numero. Ve n'ha, infine, di quelli che si possono considerare quali rarità sulla terra, poichè, anche al giorno d'oggi, invano ci domandiamo quale sia l'ufficio loro affidato dalla natura. Ora, quando le particelle minime di queste sostanze si trovano a sufficiente vicinanza, per legge di gravitazione, che chiamasi *affinità chimica*, si uniscono fra loro in modi differenti, ma bene determinati, formando gl'infiniti composti della natura. Si deve notare, però, che havvi essenziale differenza fra una combinazione chimica ed un semplice miscuglio. Carattere speciale di ogni chimica combinazione si è che i componenti perdono le loro proprietà primitive, per assumerne di nuove, e spesso affatto contrarie. Così, ad esempio, combinando tra loro il gas *cloro* ed il *sodio*, il primo veleno potentissimo, il secondo pur esso velenosissimo e tanto avido di bruciare, che gettato nell'acqua si accende, si ottiene il sale di cucina, il quale, lungi dall'essere velenoso, è continuamente richiesto dal nostro organismo nella funzione di nutrizione. Inoltre, nella *combinazione chimica* gli atomi, per virtù di gravitazione, si urtano più o meno violentemente, donde uno sviluppo di calore, di elettricità e spesse volte altresì di movimento luminoso o di altro genere: tali manifestazioni non avvengono certamente in una semplice mescolanza, nella quale non abbia potuto operare l'affinità chimica. Altro carattere essenziale di ogni combinazione chimica si è che le quantità dei corpi componenti mantengono sempre fra loro

rapporti costanti. Così, per esempio, dalla decomposizione nell'acqua si otterranno sempre otto parti in peso di ossigeno ed una di idrogeno. Ognuno sa invece che, per mescolare della limatura di ferro con della polvere di carbone, si può prendere arbitrariamente qualsivoglia quantità dell'uno e dell'altro elemento. Non basta: nelle combinazioni avviene quasi sempre che una determinata quantità di un corpo possa combinarsi con quantità diverse di un altro elemento, formando composti del tutto differenti fra loro per caratteri esterni e per proprietà interne. Le quantità del secondo elemento, che possono essere fissate da una determinata porzione del primo, non sono arbitrarie; ma devono stare fra loro secondo rapporti stabili ed assai semplici. E questo un fatto analogo a quello pel quale armonizzano quei

da un peso relativamente piccolo, da poca conducibilità pel calore e per l'elettricità (fatta eccezione del carbone compatto), e specialmente dall'essere elementi elettro-negativi, poichè nelle decomposizioni elettrolitiche si portano all'elettrodo positivo della pila. I metalli, invece (*alluminio, calcio, ferro, idrogeno, magnesio, potassio, sodio, argento, mercurio, piombo, platino, rame, stagno, zinco, oro, ecc.*), hanno di solito un peso piuttosto rilevante ed un aspetto esterno rilucente, caratteristico. A questi caratteri si ribella l'idrogeno, il più leggero di tutti i corpi, sempre gaseiforme. I metalli sono inoltre ottimi conduttori dell'elettricità e del calore, e sono elementi elettro-positivi, poichè li vediamo correre all'elettrodo negativo della pila. Le combinazioni più frequenti, sia dei metalloidi che dei metalli, avvengono coll'ossigeno

e coll'idrogeno. Coi metalloidi si hanno gli *acidi*; coi metalli gli *ossidi*.

CHIMICA affinità e chimica azione. V. **AF-FINITÀ, ALLO-TROPIA, ISOMERIA.**

CHIMICA solare e stellare. V. **ANALISI SPET-TRALE.**

CHIMICO laboratorio. Si dà questa denominazione al locale destinato al compimento di lavori chimici e fornito dei necessari apparecchi all'uso. Ai tempi dell'alchimia, in cui l'addetto studiava di far mistero delle sue operazioni, il laboratorio era



Fig. 2093 — Laboratorio chimico.

suoni i cui numeri di vibrazione mantengono fra loro determinati e semplici rapporti. Nulla di tutto questo nelle semplici mescolanze. Chi ci può limitare le quantità di ferro o di carbone che si possono mescolare fra loro? Quali proprietà diverse troveremo nei corrispondenti miscugli, a misura che predomini l'uno o l'altro elemento? Altre ed altre differenze potremmo notare: a noi bastino però queste sostanziali, per poter facilmente contraddistinguere un composto chimico da un semplice miscuglio. Lo studio delle molteplici combinazioni chimiche condusse ad una nomenclatura sistematica, col mezzo della quale si evitò l'inconveniente di dover creare tanti nomi speciali quanti erano i composti da indicare. I corpi elementari furono distinti in due categorie: quella dei *metalloidi* e quella dei *metalli*. I metalloidi (*ossigeno, azoto, carbonio, cloro, fosforo, silicio, solfo, iodio* ed altri) vengono, in via generale, caratterizzati

uno spazio segregato, con ampio focolare, pieno zeppo di vetri dalle più strane forme, da cui attendevansi i più meravigliosi risultati. Fondata la chimica scientifica, il laboratorio divenne più semplice e più adatto a ricevere strumenti di fisica, quali sarebbero bilancie, barometri, termometri, pompe ad aria, ecc., per l'attuazione di lavori esatti che richiedono, per la loro riuscita, accuratezza e pulizia massima. Mercè l'introduzione del gaz illuminante, invece del carbone di legno e dello spirito; mercè i nuovi apparecchi per la facile deviazione dei gaz e dei vapori; e mercè le molteplici applicazioni di un condotto d'acqua, il laboratorio chimico acquistò generalmente l'aspetto che risulta dalla fig. 2093. Oltre i laboratori privati, dove i chimici eseguono le loro operazioni, sonvi adesso laboratori d'istruzione, uniti per lo più con aule da conferenze, per la chimica sperimentale, dove si ha l'occasione di procedere ad esperimenti, senza

che gli uditori siano molestati dai gaz e dai vapori. Nei laboratori d'istruzione sonvi sale per analisi qualitative e quantitative; locali appositi per lavori sintetici, per lavori con idrogeno sulfureo, per operazioni ad incandescenza, per distillazioni, per analisi elementari, analisi spettrali ed esami fotometrici. Sonvi camere, volte al nord, per analisi dei gaz; camere per le bilancie; camere per conservarvi gli strumenti di fisica; locali per la biblioteca; gabinetti di lettura, ecc. Ogni praticante possiede un tavolo proprio, fornito di condotto di gaz e di acqua, di pompa d'acqua ad aria, di reagenti. Lavori, coi quali si sviluppano cattivi odori o gaz nocivi, s'intraprendono entro gabinetti, dove siavi corrente d'aria e segregati con lastre di vetro. I locali per il compimento di esami scientifici sono provveduti d'ogni sorta di apparecchi e di strumenti, onde facilitare il lavoro e perdere il minor tempo che sia possibile con operazioni meccaniche. Particolare assetto richiedono i laboratori chimico-agricoli, farmaceutici, chimico-tecnici; i laboratori destinati a sindacare il traffico dei viveri; quelli dei chimici giudiziari; quelli di commercio e industria; quelli delle stazioni agricole in via di esperimento; i laboratori dei chimici fisiologi, delle fabbriche e delle miniere. Il locale, che nelle farmacie si chiama laboratorio, è destinato più a lavori pratici che ad esami chimici, ossia alla prepara-

pretendevano spiegare tutti i fenomeni dell'economia animale, tanto nello stato di sanità quanto in quello di malattia, mediante i principi della chimica.

CHIMO. Perchè si possa ben comprendere che cosa sia il chimo, diremo come si compie il processo della chimificazione. Gli alimenti, appena giunti nello stomaco, determinano, colla loro presenza, la secrezione del succo gastrico, il quale, insieme alla saliva, che continuamente viene inghiottita, ne bagna ed imbeve tutta la massa. A favorire questa imbibizione ed a dar compimento alla macinazione delle sostanze solide, le pareti del ventricolo imprimono agli alimenti un movimento rotatorio, per cui vengono, per così dire, diguazzati in esso come il latte nella zangola, girando dapprima da destra a sinistra intorno al gran fondo cieco, e poi da sinistra a destra (moto peri-



Fig. 2094. — Laboratorio chimico.

zione di prodotti farmaceutici. Contiene, di solito, una caldaja a vapore per lo scaldamento di vasi d'evaporazione, per l'esercizio d'apparecchi di distillazione; inoltre, fornelli, storte, bilancie, ecc.

CHIMIFICAZIONE. V. CHIMO.

CHIMINELLO Vincenzo. Scienziato, nato nel 1741 a Marostica (veneto), morto a Padova nel 1815: dimostrò, in dissertazioni che si trovano negli *Atti* dell'Accademia padovana, il doppio quotidiano flusso e riflusso dell'atmosfera; ottenne il premio dell'Accademia di Siena per una memoria sopra l'aumento secolare delle piogge, ed altro premio da quella di Mannheim per la costruzione dell'igrometro. Lasciò varie opere a stampa, fra le quali ricordiamo: *Nuova ipotesi per ispiegare la discesa del barometro in tempo piovoso*; *Compendio di architettura navale*, ecc.

CHIMISMO o **CHIMIATRIA.** Dottrina medica, molto in voga nel medio evo, specialmente in Germania, e propagata da Paracelso, da Van Helmont, ecc. i quali

staltico) per essere portati verso la parte successiva del tubo digerente. Durante questo processo (che può durare fino a 3 o 4 ore) non tutte le sostanze alimentari subiscono le medesime vicende. Alcuni liquidi possono venire immediatamente assorbiti dalle vene della mucosa dello stomaco; una parte delle carni e in generale delle sostanze albuminose viene, per azione della pepsina, trasformata in *peptoni*, che sono materie molto diffusibili; le sostanze grasse sono solamente ridotte in olii, e le vegetali (eccettuata una porzione di quelle feculente, su cui agisce la saliva) non vengono che sminuzzate e ridotte in poltiglia. Il miscuglio di tutte queste sostanze più o meno digerite forma una massa poltacea, grigiastrea, acida, chiamata *chimo*.

CHIMOFORI. Si chiamano così i vasi lattiferi delle piante ed altri che portano succhi.

CHIMOGRAFO. Specie di emodinamometro, con l'aggiunta di un altro apparecchio particolare, fornito (Proprietà letteraria).

di un cilindro girante, su cui vengono tracciate la pressione e l'oscillazione determinate dallo spostamento della colonna di mercurio.

CHIMOSI. Nome dato alla formazione del chimo nel ventricolo (V. CHIMO).

CHIMOSINA. Nome dato alla sostanza attiva del succo gastrico, perchè rende chimificabili le sostanze alimentari.

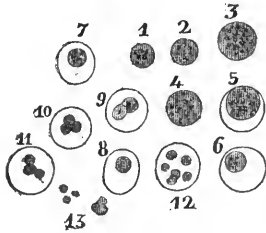


Fig. 2095. — Cellule o corpuscoli della linfa e del chilo.

CHIMPANZÈ. V. CIMPANZÈ.

CHIMSEYANS. Tribù indiana alla costa di nord-ovest dell'America settentrionale, sparsa dal Sund Milbane fino all'Observatory-Inlet.

CHINA. V. CINA.

CHINA (*inchiostro del-*

la) V. INCHIOSTRO.

CHINA aromatica. Si chiama volgarmente così la *croton cascarilla*: V. CROTON.

CHINA-CHINA (detta anche *corteccia peruviana*, *corteccia della vita*, *polvere della contessa*, ecc.). Corteccia dei rami e dei fusti di parecchie piante della famiglia delle rubiacee e del genere *cinchona*: questo genere è proprio dell'America meridionale ed ha acquistato una grande importanza, dopo che l'uso della corteccia di alcune sue specie, quale validissimo febrifugo, ebbe a generalizzarsi in Europa, e da qui in tutto il mondo. Sono piante legnose, talora di grande statura, viventi nei boschi delle Cordigliere del Perù e del Brasile, e caratterizzate da foglie opposte semplici, intere, brevemente picciolate, munite di stipole libere caduche, internedie fra l'una e l'altra foglia, dai fiori a calice aderente all'ovario, terminato da 5 piccoli denti, da una corolla tubulosa inferiormente, a 5 lobi superiormente, pelesa all'interno e cigliata ai margini, a 5 stami inclusi ed inseriti coi filamenti sul tubo corollino, ad ovario con due caselle o cavità contenenti ciascuna parecchi ovuli. Il frutto è una capsula bislunga od ovoidale, terminata dai lobi persistenti del calice, e che alla maturanza si separa in due, per lasciar sfuggire i numerosi semi. Gli indigeni del Perù da tempo immemorabile facevano uso della corteccia polverizzata di alcune di coteste specie contro le febbri intermittenti; per una circostanza fortuita l'Europa ebbe a conoscere assai più tardi i benefici effetti di tale medicamento. Narraasi infatti come circa l'anno 1640 la contessa di Chincón, moglie del governatore per la Spagna, della provincia di Loxa, ridotta in disperate condizioni di salute dalle febbri, accettasse di essere curata da un indigeno, il quale promettevale la guarigione mediante l'uso della corteccia, di cui si serviva già la medicina popolare di quei paesi. La cura riuscì perfettamente, e quella signora ritornata in Spagna vi fece conoscere il nuovo farmaco, donde il nome di *polvere della contessa*, dato da principio al medesimo. In Italia le virtù febrifughe della china-china furono fatte conoscere dai Gesuiti, i quali ne mandarono dall'America a Roma, ove era ed è tuttora la loro casa generalizia, e di

là a tutto il resto della penisola, motivo per cui da noi fu chiamata *polvere dei Gesuiti*. I botanici verso la metà del secolo scorso stabilirono il genere *cinchona*, per ricordare il nome della benefica signora spagnuola, dal quale nome derivarono anche quelli di *quinquina*, *china-china*, dati volgarmente alle piante di codesto genere. Le proprietà della corteccia di china-china sono dovute a due principi, che i chimici hanno saputo distinguere ed isolare, cioè il *chinino* e la *cinchonina*, e che si trovano in diverse proporzioni nelle diverse corteccie; e la medicina ha riconosciuto come al chinino si debba più propriamente la proprietà febrifuga, sicchè oggidì non si adopera quasi più la corteccia in natura, ma il chinino allo stato di solfato o bisolfato. Il consumo di questa sostanza è grandissimo, sicchè la ricerca degli alberi che la forniscono andò sempre più crescendo. D'altra parte, il modo barbaro usato per impossessarsi della preziosa scorza, e che consiste nello atterrare addirittura l'albero per ispogliarlo fino alla radice senza curarsi d'altro, ha reso e va rendendo sempre più difficile l'ottenere in quantità bastevole al consumo. Per ciò sarebbe agevole il predire come, andando avanti di questo passo, non sarebbe più possibile l'aver dalle foreste americane quel farmaco, ch'esse hanno finora



Fig. 2096. — China-China. — Ramoscello di *cinchona*.

procurato all'Europa e a tutto il mondo incivilito. Preoccupati di ciò, i governi hanno fatto numerosi tentativi per piantare vivai e selve di china-china, per sottrarne la specie ad un totale sterminio. Il governo inglese in particolare ha progredito molto innanzi su questa via ed ha già ottenuto, ne' suoi possessi delle Indie Orientali, degli splendidi risultati. — Alcuni classificano e denominano le corteccie di china (la sola parte delle piante cinchone che giunge in

commercio), secondo il paese d'origine; da ciò i nomi di china di Loxa, Huanuco, Cuzco, ecc. Ma da assai lungo tempo esse sono divise in grigie, gialle, rosse e bianche, cioè secondo il loro colore. Questa classificazione è imperfettissima, talchè accade talora che cortecce di una stessa specie di cincona e dello stesso paese si collocano in gruppi diversi, giusta la loro apparenza esterna. D'altra parte, nello stesso gruppo si collocano cortecce di attività assai diverse. L'aspetto vario delle cortecce del commercio dipende dalla specie di cincona da cui derivano, dall'età dei frutti o dei rami, dalla natura del clima e del terreno ove visse la pianta, dall'epoca della raccolta e dal modo di essiccazione: perciò l'aspetto non dà indizi certi del grado di bontà delle chine. Tra le *chine grigie* si collocano le cortecce arrotolate, alquanto fibrose, più astringenti che amare, le quali forniscono una polvere di color fulvo grigiastro: per lo più, contengono molta cinconina e poco o punto chinina. Le *chine gialle* sono più grosse, hanno una tessitura più fibrosa, sono più amare e più astringenti, forniscono una polvere gialla o aranciata, e per lo più contengono una tale quantità di sali di calce e di chinino, da fornire un precipitato con una soluzione di solfato di soda. Le *chine rosse* hanno una tessitura meno fibrosa che non le chine gialle, e più che le grigie; danno una polvere di color rosso, di varia intensità; contengono chinina e cinconina. Le *chine bianche* sono rivestite da un'epidermide di color bianco, unito, non fessa, aderente agli strati corticali. Contengono piccole quantità di cinconina o di altri alcaloidi analoghi, ed hanno poca attività terapeutica: perciò sono disusate. Sotto il nome di *chine grigie* si comprendono le giovani cortecce di sette od otto cincone diverse, le quali, quando non sono ancora adulte, hanno un colore grigio all'esterno. Fra le chine gialle a cortecce grosse si comprendono quelle della *C. calissaya*, *C. micrantha*, *C. condaminea* e *C. cordifolia*. Appartengono alle chine rosse le cortecce delle *C. succirubra*, *nitida*, *serbicularata*, *magnifolia* ed *oblongifolia*; l'ultima di queste, affatto priva d'alcaloidi, è per lo più, con ragione, collocata fra le così dette *chine fulse*. La farmacopea legale francese ammette soltanto le seguenti specie di cortecce di china: la china grigia Huanuco (*C. micrantha* Wedd), chiamata in commercio anche col nome di china grigio-bruna di Lima; la china calissaya (*C. calissaya* Wedd); la china rossa vera (*C. succirubra* Pav.). Queste cortecce soltanto debbono far parte dei preparati galenici di china. Le altre, sia perchè più rare al presente in commercio, sia perchè più povere di alcaloidi, possono servire alla preparazione di queste o ad altri usi. La prima qualità è il tipo delle chine grigie, la seconda di quelle gialle, la terza di quelle rosse. Dei vari preparati di china alcuni agiscono come antizimotici, altri come tonici ed astringenti. Dalla china si hanno vari composti chimici e se ne traggono diverse preparazioni farmaceutiche. — Sotto il nome di china conosconsi altre piante, qui appresso citate.

CHINA dolce (*China carnosae e gentile*). Pianta sarmentosa del genere *Smilax*, tribù delle smilacee, famiglia delle asparaginee o meglio delle liliacee, indigena della Cina e dell'America meridionale. Il rizoma contiene molta fecola, gomma, materia colorante rossa, cera, resina, acido tannico e smilacina. Ha

proprietà eccitante sudorifera e fa parte dei quattro legni sudoriferi. E' poco usata.

CHINA Nova o China di Cartagena. Corteccia della *portlandia grandiflora*, famiglia delle rubiacee: è una falsa china-china, senza chinina, nè cinconina.

CHINA Paya. Pianta della famiglia delle sinantoree. Si adopera come tinta gialla e come antiputrida nel medicare le piaghe. È originaria del Chili.

CHINA Pitù. È la corteccia dell'*exostemma floribundum*. Si chiama anche *china di S. Domingo* o di *Santa Lucia*.

CHINANDEGA. Città della repubblica di Nicaragua, nel dipartimento occidentale di Leon, con circa 11,000 ab. e notevole commercio.

CHINARE. Arte di rappresentare sovra un panno un disegno qualunque, non col mezzo di fili messi in catena, come nel ricamo, ma intrecciando i fili stessi, colorati variamente, in modo che ne risulti il disegno voluto. Prese il nome dalla China, donde ci venne. — **Chinare** un vino od altra bevanda vuol dire farne un infuso di china-china.

CHINARRO Daniele. Storico, nato verso il 1370 a Treviso: scrisse in lingua italiana una storia della guerra fra Genova e Venezia, che durò dal 1378 al 1381. Quest'opera fu inserita nella raccolta del Muratori.

CHINATINA. Prodotto che si forma quando si ossida la chinina coll'acido solforico e col perossido di piombo.

CHINATI. Sono i sali prodotti dall'acido chinico. Ad eccezione del chinato di piombo, sono solubili nell'acqua ed insolubili nell'alcool, e colla distillazione producono chinone. Il chinato di chinina è il solo usato in medicina.

CHINCA (*isole*). V. CHINCHA.

CHINCAGLIERIA. Complesso di cose, che con miglior vocabolo si designano sotto il nome di MINUTERIA (V.).

CHINCHA (*isole*). Isole del Perù, nella baja di Pisco: erano il principale deposito conosciuto di guano, ma dal 1841 al 1874 questo fu esaurito. Presentemente le tre isole e molti isolotti, che compongono l'arcipelago, sono quasi disabitate, mentre avevano nel 1868 una popolazione di 6000 abitanti. Ora il guano si estrae da altre località.

CHINCHILLA. Città della Spagna, nella provincia di Albacete, con 4000 ab. e stazione ferroviaria.

CHINCHILLA. Generi di animali affini ai topi cam-pagnuoli: è molto pregiata per la finezza del pelo o meglio della lana, che è di color bigio cimericcio, ed è così lunga da poter essere filata. Le due specie più note sono la *chinchilla lanigera* e la *chinchilla aurea*.

CHINCHON. Città in Spagna, nella provincia di Madrid, sul Tajona, affluente del Tago, con 5000 ab. e sorgenti minerali.

CHINCHONA. V. CHINA-CHINA e CINCONA.

CHINCKIANG-FOO. Città marittima e fortezza della Cina, nella provincia di Kiang-su, sul Yang-tse-kiang.

CHINEA. Voce introdotta ad indicare: un cavallo ambiano, un cavallo bianco o leardo, una mula bianca, vecchia, mansueta, come quella che il re di Napoli mandava ogni anno al sommo pontefice, a modo di tributo, in ricognizione dell'investitura del regno, e faceva presentare solennemente da un am-

basciatore negli atrj della basilica vaticana, la vigilia dei santi Pietro e Paolo.

CHINESITERAPIA. Esercizio che consiste nel provocare la contrazione volontaria dei muscoli, esercitando sovra essi trazioni varie.

CHINETINA. Materia colorante rossa o violacea, estratta dal solfato di chinina.

CHINGA. Mammifero dell'ordine dei carnivori, della famiglia delle moffette (V. MOFFETTA): vive in America.

CHINGAN. Catena di monti dell'Asia centrale: V. BURENSKI.

CHING-KIANG. Città della Cina, nella provincia di Yu-nan. — **Ching-Ting**, altra città, ivi, nella provincia di Petschili. — **Ching-Ton**, città pure della Cina, nella provincia di Sechuen, assai popolosa, tagliata da un canale con belli edilizi.

CHINGLEPUT. Città delle Indie orientali inglesi, nella provincia di Karnatik, con fortezza: è residenza d'un governatore civile inglese.

CHINGTE. Città in Cina, nella provincia di Petschili, presso la gran muraglia. È residenza estiva dell'imperatore.

CHINGU o **XINGU.** Fiume dell'America meridionale nel Brasile, affluente di sinistra del Rio delle Amazzoni.

CHINICINA. Base isomerica della chinina e della chinidina, la quale non si produce che per una trasformazione molecolare dell'uno o dell'altro di questi alcaloidi. Si presenta in massa resinosa semisolida, insolubile nell'acqua, solubilissima nell'alcool e dotata di sapore amarissimo.

CHINICO acido (C⁴⁴ H¹² O¹²). Fu scoperto da Hoffmann nel 1790 e si ottiene trattando la decozione di china colla calce. Si presenta in prismi romboidali obliqui, incolori, e diafani; si fonde a 155°. Si trova anche nel caffè, nella quercia, ecc. — **L'etere chinico** si prepara scaldando insieme il chinato d'argento e il joduro etilico.

CHINIDINA. Alcaloide cristallizzabile in prismi, di sapore meno amaro della chinina; poco solubile nell'acqua e nell'etere ed abbastanza solubile nell'alcool. Si riscontra spesso nella chinoidina del commercio.

CHINIDRONE. Combinazione del chinone coll'idrochinone.

CHINIMETRIA. Si chiamano così i diversi procedimenti, atti a determinare la quantità di china contenuta nelle varie specie di cortecce di china.

CHININA o **CHININO.** È il più importante degli alcaloidi che trovansi nella cortecce di china-china. La *chinina* pura si presenta cristallizzata in aghi fini, che fondono a 177°; ha sapore amaro e reazione alcalina, è poco solubile nell'acqua, facilmente solubile nell'etere, nel cloroformio e nell'alcool; forma cogli acidi sali primarii e secondarii; il più importante dei suoi sali è il *solfato di chinina bisacido* (C₂₀ H₂₄ N₂ O₂)₂ H₂ SO₄ + 7 H₂ O, che si fabbrica su vasta scala, e serve come febbrifugo: cristallizza in lunghi aghi lucenti, efflorescenti all'aria, poco solubili nell'acqua, facilmente solubili nell'acqua acidulata e nell'alcool; è di sapore amaro: le soluzioni possiedono una bella fluorescenza azzurra. Il *bisolfato di chinina*, C₂₀ H₂₄ N₂ O₂ SO₄ + 7 H₂ O, si distingue dal precedente per la sua maggiore solubilità nell'acqua. La chinina è una diamina terziaria; si com-

bina direttamente coll'ioduro etilico e dà poi, coll'ossido d'argento, basi d'ammonio.

CHINIO. Chinina greggia separata dalla scorza fresca della china per mezzo della calce e dell'alcool: ha una composizione analoga alla chinoidina.

CHINISMO. Rorzio negli orecchi, con senso talora di stupidimento e sordità temporanea, prodotto dall'uso del chinino e de' suoi sali ad alte dosi.

CHINNERETH o **CHINNEROTH.** Lo stesso che mare di Galilea, o lago di Genezareth, o di Tiberaide, nella Palestina.

CHINNOR. Nome di uno strumento musicale degli antichi Ebrei, con 32 corde.

CHINO o **KINO.** Specie di succo gommoso, estratto dai fusti e dai rami di un arbusto indigeno delle isole della Sonda (*nuclea gambir* di Scunter). Si conosce in commercio sotto il nome di *gomma chino*, l'azione e gli usi della quale sono presso a poco eguali a quelli del cacciù o catechù.

CHINO. Nome dato ai figli di padre indiano e di madre negra ed a quelli di padre mulatto e di madre meticcica o cinese.

CHINO balsamo di Gosselin. Rimedio antiblennorragico, composto di una parte di chinina e di sessanta di resina copaibe aromatizzata.

CHINOIDINA. Alcaloide costituito da una modificazione molecolare della chinina. Ha sapore amaro, è poco solubile nell'acqua, molto più nell'alcool assoluto e completamente negli acidi diluiti.

CHINOIDO. È una miscela di berberino e di ossicantina, proposta come succedaneo al chinino, di cui però non ha le proprietà febbrifughe.

CHINOILO. V. CHINONE.

CHINOLINA. Alcaloide conosciuto dapprima col nome di *leucolina* e scoperto da Runge (1834) nel catrame di litantrace. È un liquido incolore, mobile e molto combustibile: ha odore penetrante e sapore amaro acre. Gherardé Pottenne, distillando la chinina, la cinconina e la stricnina coll'idrato di potassa.

CHINOMETRIA. È il complesso delle operazioni sugli alcaloidi contenuti nelle cortecce di china, allo scopo di stabilirne il valore medicinale come febbrifugo ed il valore industriale della china-china.

CHINON. Città in Francia, nel dipartimento d'Indre-et-Loire, capoluogo di circondario, sulla destra della Vienne, con 6300 ab. Era il soggiorno abituale di Rabelais. — Il circondario ha una superficie di 1693 kmq., con 84,800 ab. Esso fa commercio di bestiame, miele, cera, vini, frutta secche e d'una specie di susine, dette di Tours.

CHINONE. (C¹² H⁴ O⁴). Si chiama così un prodotto di ossidazione dell'acido chinico. È cristallizzabile, solubile nell'acqua, nell'alcool e nell'etere; ha la proprietà di sublimare lentamente anche all'ordinaria temperatura. Il suo vapore è dotato di un odore penetrante.

CHINOPICRICO. Composto acido di chinino e di acido picrico: fu proposto da Celloni per la cura delle febbri palustri.

CHINOS o **ZAMBOS.** Popolo dell'America, di razza mista negra e americana.

CHINOTANNICO acido. È una modificazione speciale di tannino contenuto nella cortecce di china: è amorfo, di color giallo carico, elettrizzabile collo sfregamento; ha sapore amaro, astringente; è solubile nell'acqua, nell'alcool e nell'etere.

CHINOVINA (C⁶⁰ H⁴⁸ O¹⁶). Fu scoperta da Caventou

e Pelletier nella *china nova*. È amorfa, resinosa, solubile nell'alcool e nell'etere, di sapore amaro.

CHINQUIS. Specie di uccello gallinaceo, affine ai pavoni, dell'ordine dei polliplettri o speronieri, proprio dell'Asia orientale.

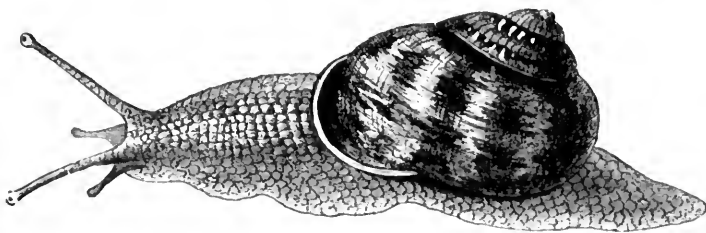


Fig. 2097. — Chiocciola (grandezza naturale).

CHINSURA. Città delle Indie orientali inglesi nella presidenza del Bengala, sulla destra dell'Hogly, con grande ospedale militare.

CHINTANA. Giuoco cavalleresco in uso nel medio evo. (V. QUINTANA).

CHINY. Grande foresta del Belgio, nella provincia di Lussemburgo, tra Arlon e Neufchateau, così chiamata dalla città di Chiny, sul Semoy con 1300 ab.

CHINZICA. V. SISMONDI CINZICA

CHIO o **SCIO** Isola montuosa dell'Arcipelago greco all'ovest dell'Asia Minore, nel *vilajet delle Isole*, con una superficie di 827 kmq. e 20,000 ab. È fertile di viti. Uno spaventoso terremoto sussultorio, con distruzione di edilizi e colla morte di più migliaia di abitanti, desolò quest'isola il 3 e il 4 aprile 1881.

— **Chio**, città capoluogo dell'isola, sulla costa orientale, è sede di arcivescovo greco: poco lungi è il *Castro*, ossia la città turca, che fu già una fortezza eretta dai Genovesi

CHIO Felice. Matematico, nato a Palazzolo (Vercelli), morto nel 1871: insegnò matematica all'Accademia militare e all'università di Torino. Pubblicò vari lavori, fra i quali: *Ricerche sopra la serie di Lagrangia*; *Discorso per l'inaugurazione del busto di Giovanni Plana, pronunziato n l'Università di Torino* (15 novembre 1870).

CHIOCCIA. V. GALLINA.

CHIOCCINA o **CHIOCCOCINA** Sostanza polverulenta estratta dalla chiococca.

CHIOCCIOLA. Nome volgare di varie specie di molluschi gasteropodi polmonati, del genere *helix*. È un mollusco protetto da una conchiglia giallo-bruna,

striata trasversalmente globosa e univalve avente un'apertura, quasi circolare, detta *bocca*. Questa conchiglia, a cui l'animale è attaccato, mostra all'esterno alcuni giri, che si chiamano *anfratti* e che costituiscono una spira avvolgentesi intorno ad una colonnetta interna o *columella*. Il punto più elevato di questa spira chiamasi *apice*; la parte più bassa dicesi *base*. L'animale è bianco-gialliccio ed ha sulla testa quattro appendici retrattili, detti *tentacoli*, due anteriori più brevi, e due posteriori, che portano gli occhi. Sul ventre ha

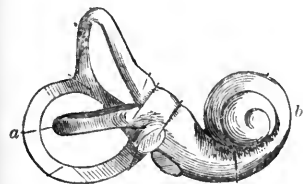


Fig. 2098. — Chiocciola dell'orecchio; Veduta esterna. — a, Labirinto. — b, Chiocciola.

una massa carnosa, che gli serve a strisciare. La chiocciola è comune negli orti, nei vigneti, nei giardini, dove predilige i luoghi umidi e si ciba di sostanze vegetali, che lima colla sua ruvida linguetta. Per camminare, esce dalla conchiglia, allunga il corpo, ne appoggia tutta la faccia inferiore sul suolo, e, portando seco la sua leggiera casetta, striscia col ventre, lasciandosi dietro una traccia argentina, prodotta dall'amore che emette. Avvicinandosi la cattiva stagione, si ritira nella conchiglia e ne chiude la bocca con un operchietto chiamato *epiframma*. Passa così l'inverno in letargo e depone le uova. — In anatomia chiamasi

chiocciola parte dell'apparato auditivo interno dei vertebrati superiori: è una prominenza che si trova dalla parte anteriore del vestibolo; presentasi in forma conica ravvolta a spira, come il guscio di una lumaca, dondè il nome. — Nell'arte militare italiana, si designò col nome di **chiocciola** una evoluzione, con la quale,

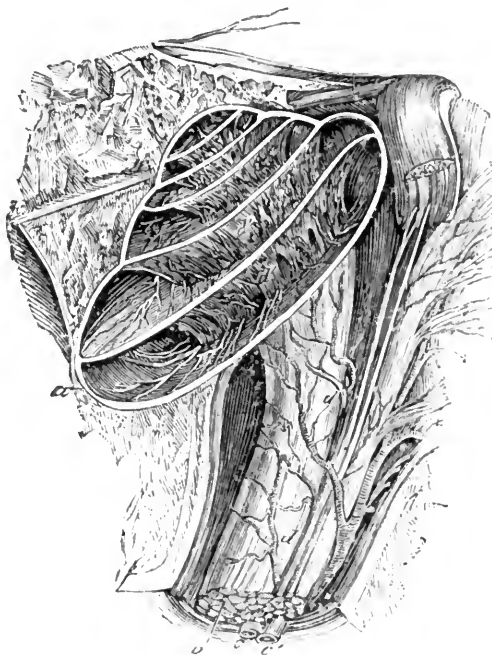


Fig. 2099. — Chiocciola aperta per mostrare la disposizione delle due rampe e la distribuzione del nervo acustico. — a, Chiocciola. — b, Nervo acustico. — c, Vasi — d, Ramificazioni vascolari.

per via di contromarcia, si faceva della testa coda, scoprivansi successivamente le file poste le une dietro le altre, passando dall'ordine diretto all'inverso, e dall'inverso al diritto. — **Chiocciola** si chiama poi il movimento di un intero squadrone, volgentesi sulla diritta o sulla sinistra, diversamente dalla *conversione*: si fa questa per ordine o file longitudinali, e quello per file di soldati, l'uno dietro l'altro. — **Chiocciola** è pure nome di uno strumento meccanico, detto altrimenti **VITE** (V.). — In architettura, dicesi *scala a chiocciola*, od anche **chiocciola** soltanto, quella scala che, sviluppandosi ed alzandosi a spira, si appoggia comunemente da una parte al muro, dall'altra a sé

stessa o ad un albero o colonna. Talvolta però essa gira attorno ad una colonna e non ha dall'altra parte altro sostegno che sè medesima (V. SCALA A CHIOCCIOLA).

CHIO-CHIO. Uccello trampoliere (*totanus fuscus*), detto anche *panzana grigia*. Vive lungo i fiumi e nelle paludi, ha piumaggio variabile in primavera ed in autunno. Prende il nome dal suo grido particolare.

CHIOCOCCA o **CHIACOCCA.** Genere di piante della famiglia delle robiacee, della pentandria monoginia di Linneo. La *chiococca di frutti bianchi* è un albero di mediocre grandezza, con foglie ovali quasi coriacee, lucenti. Cresce specialmente nella Giamaica, dove si fa uso della sua radice nella sifilide e nei reumatismi ostinati. — La *chiococca anguifuga* ha le foglie acuminate, tinte di un bel verde, i fiori disposti a pannocchia. Cresce nelle foreste del Brasile, della Guiana francese, ecc. L'azione della sua radice, nota in quelle regioni col nome di *Cainca*, eccita il vomito e promuove la secrezione delle urine.

CHIODAIA. Strumento che serve a far la capocchia ai chiodi.

CHIODAJUOLO. Operaio che fabbrica i chiodi.

CHIODATURA. Vale operazione di figgere i chiodi, i perni ed i suggi di una nave. Significa anche il modo con cui vengono fitti e il loro complesso.

CHIODERIA. Assortimento, quantità di chiodi: significa anche i luoghi ove si fanno e si smerciano i chiodi.

CHIODI fumanti. Piccoli carboni conici, preparati con mistura di sostanze aromatiche; accesi che siano, continuano ad ardere a guisa d'escia, spandendo un grato odore nelle stanze. Sono composti di carbone leggero, belzuino, balsamo tolutano, sandalo citrino, labdano, nitro, acqua di cannella, gomma adragante, gomma arabica. Si seccano all'aria, poi nella stufa. Per farli ardere, si accendono alla punta.

CHiodo. Strumento di ferro sottile e acuto, con piccolo cappelletto a guisa di fungo dall'una delle estremità, fatto per conliccare. I chiodi si fabbricano in tre diverse maniere e son distinti coi nomi relativi ai modi di fabbricazione, cioè: 1.º *chiodi battuti o a fucina*; 2.º *chiodi tagliati o foggjati a freddo*; 3.º *chiodi fusi e gettati nelle forme*. Fin dalle origini dell'arte di costruire e connettere insieme varie parti di differenti materie più o meno solide, furono in uso pezzetti di metallo appuntiti ad una delle due estremità od anche ottusi, con o senza capocchia dall'altra, che si chiamarono *chiodi*. Nel 1836, in Cere, città etrusca, fu dischiusa una tomba in cui si trovò una quantità di chiodi, da cui pendevano ornamenti d'oro e d'argento, sepolti, secondo l'uso, coi loro defunti possessori. Dai Romani si usavano chiodi di bronzo nelle costruzioni navali e nelle porte ornamentali, come si vede in quella del Panteon di Roma, nel qual caso la capocchia del chiodo chiamavasi *borchia* o *bolla* (*bulla*) ed era ornata riccamente. Anche le suole delle scarpe portate dai soldati romani erano munite di chiodi, detti per ciò *chiodi caligarii* (*clavi caligarii*), cioè da calzatura. — **Chiodo**, in patologia, si chiama una specie di furuncolo, che ha l'apparenza di quello strumento (V. FURUNCOLO). — **Chiodo annale** (*Clavus annalis*) si chiama un eliodo che i Romani, nei primordi della loro città, quando era ancora poco esteso l'uso delle lettere dell'alfabeto, conliccavano ogni anno alle idi di settembre, ne le

pareti laterali del tempio di Giove, per mano del pretore massimo in persona. In alcune occasioni si creava all'uopo un dittatore, e non solo per notare gli anni, ma per la superstiziosa opinione che una grande calamità, aggravatasi in quel turno di tempo sui cittadini, sarebbe cessata subito, ossia sarebbe rimasta come inchiodata senza muoversi più, se quella cerimonia fosse stata compiuta da un funzionario diverso dal solito. — **Chiodo dell'occhio.** V. STAFILOMA. — **Chiodo del timone**, manico o manubrio; nella marineria, la *manovella*, che Vitruvio chiamò *l'ansa del timone*. Il timone poi si chiama *gubernaculum* d'onde l'italiano *governo* e *governale*. — **Chiodo di garofano.** V. GAROFANO. — **Chiodo di strada penetrante**, malattia locale del piede dei solipedi, prodotta dalla penetrazione d'un chiodo o di un'altro corpo estraneo nella suola carnosa e qualche volta anche nell'osso del piede. — **Chiodo isterico**, dolore vivo, limitato ad un punto molto circoscritto della testa, e che affetta particolarmente le donne soggette ad accessi isterici. Le donne lo paragonano al dolore che produrrebbe un chiodo conficcato in quella parte.



Fig. 2100. — Tipo di chioggiotta.

CHIODO Domenico. Maggior generale del genio, nato a Genova nel 1823, morto alla Spezia nel 1870: mandato dal conte Cavour a studiare all'estero la questione degli arsenali marittimi, e recato in patria un tesoro di utili cognizioni, diede il disegno dello stupendo stabilimento marittimo alla Spezia, che il Piemonte preparava alla futura Italia. Diede pure disegni per l'arsenale marittimo di Taranto e pel riordinamento di quello di Venezia.

CHIOGGIA. Città dell'Italia settentrionale, nella provincia di Venezia, capoluogo di distretto, situata in

un' isola del golfo di Venezia e congiunta da un ponte al lido di Brondolo, con 20,500 ab., che hanno foggia di vestire, costumi e dialetto particolari. Ha un porto (forse l'antico *Portus Hedronis*) difeso da due forti e assai frequentato. Ha parecchi pregevoli edi-

similitudine, anche della barba, dei crini del cavallo, del pennacchio della cometa, di quella parte della granata che spazza. delle piante del lino o della canape state maciullate, ecc. Si chiamano così le foglie o le brattee che circondano la cima dei fiori e i peli inseriti alla sommità loro dei semi (V. ACCONCIATURA DEL CAPO e CAPELLI). — **Chioma di Berenice**, costellazione boreale, così chiamata da Conone, in onore della regina Berenice, moglie di Tolomeo Evergete, re d'Egitto. Essa è circondata da Boote, dalla Vergine, dal Leone e dall'Orsa maggiore e comprende quarantatre stelle nel catalogo britannico. Si racconta che Berenice, avendo fatto voto di tagliarsi i capelli se il marito tornasse vincitore dell'Asia, li consacrò nel tempio di Venere, da dove sparvero il giorno dopo. Tolomeo ne risentì un grande rammarico e Conone gli mostrò sette stelle, non appartenenti ad alcuna delle costellazioni allora esistenti, dicendogli *quella è la chioma di Berenice*. Callimaco ne fece argomento di un poemetto.

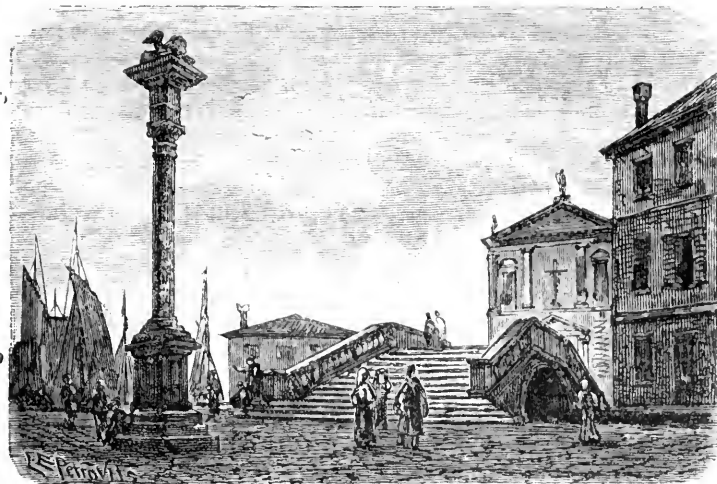


Fig. 2101. — Ponte Garibaldi a Chioggia.

fizi, un teatro, una biblioteca, un ospedale, altri pii istituti e chiese degne di rimarco, tra cui specialmente notevole la cattedrale, costratta nel 1635 su disegno del Loughena e ornata di pregevoli pitture, con magnifico pulpito, un bel battistero ed un artistico campanile. Un canale navigabile, detto della Vena, divide Chioggia in due parti, unite tra loro per nove ponti, il primo dei quali verso Venezia. Questa città in passato veniva chiamata *Clovia*, a cagione di un canale o fosso di navigazione, che giungeva per le interne paludi Adriane e Paduse fino alla città di Ravenna. Un tempo, Chioggia era assai più popolata e dividevasi in due, l'una detta Chioggia grande, e l'altra Chioggia piccola. La piccola restò distrutta totalmente dopo la guerra di Chioggia dei Genovesi coi Veneziani, circa l'anno 1380, in seguito alla quale anche Chioggia grande fu assai ristretta e rifabbricata dentro i limiti che tuttora conserva. La prima fondazione di questa città è del tutto incerta; ma sembra verosimile che abbia avuto la stessa origine delle altre città delle lagune venete; ciò dev'essere accaduto nel V secolo, quando i popoli settentrionali scorrevano l'Italia, e gran parte degli abitanti di Padova e suoi dintorni, per iscampare dal ferro e dal fuoco dei barbari, si posero in sienio sugli isolotti che trovavansi vicini alla spiaggia del mare Adriatico. Per avere un'esatta idea del carattere e del brio degli abitanti, basti leggere la spiritosa commedia intitolata *le Baruffe Chiozzotte*, di Carlo Goldoni. Il territorio di Chioggia produce buoni erbaggi; gli abitanti si danno alla pesca, alla navigazione ed alla costruzione di barelle ed attrezzi marinareschi. Il distretto conta 56,000 ab., divisi in quattro comuni. — Il distretto marittimo di Chioggia estendesi dalla foce del Po di Goro alla sponda destra di Malamocco, inclusa.

CHIOITE. Fluoruro di solio e di alluminio che trovasi presso Minsk, negli Urali.

CHIOMA. Si dice del complesso dei capelli e, per

CHIAMONTE. Comune della provincia di Torino, nel circondario di Susa, sulla destra della Dora Riparia, con 2000 ab.

CHIONANTO. Genere di piante della famiglia delle

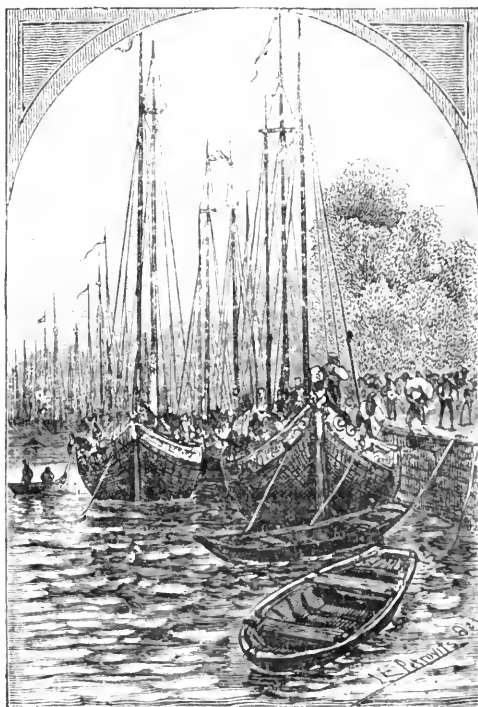


Fig. 2102. — Barche nel porto di Chioggia.

gelsominee. di cui la specie principale è il *chionanto della Virginia*, alberetto elegante, alto da 2 a 3 metri, originario dell'America settentrionale. Ha fiori a grappoli ascellari, candidi come la neve; vive in piena terra e adorna mirabilmente i nostri giardini.

CHIONE. Di Eraclea nel Ponto, discepolo di Platone: ordita una congiura mise a morte Clearco, tiranno di Eraclea (353 a. C.). Gli si attribuiscono tredici lettere pregevolissime, ma probabilmente apocriefe e composte da uno degli ultimi platonici. La migliore edizione di esse è quella di Orelli, nello stesso volume della sua edizione di Memnone (Lipsia, 1816).

CHIONEA. Genere d'insetti dell'ordine dei ditteri, sezione delle *tipulariae terricolae*. Se ne conosce una sola specie, notevole per la struttura e per le abitudini. È priva d'ali e trovasi, nell'inverno, sulla neve ne' boschi della Svezia.

CHIONI. Golfo della costa occidentale della Corsica, nel circondario di Aiaccio, situato tra le punte di Orchino, al nord, e di Omigna, al sud.

CHIONIDE. Poeta comico della vecchia commedia ateniese. Abbiamo i titoli di due delle sue commedie, l'una citata da Ateneo, l'altra da Suida.

CHIONIDE. Genere di uccelli trampolieri, dal becco robusto, conico, convesso, contorno degli occhi nudo, fornito di verruche bianche, torsi corti, robusti, reticolati, coda corta con penne retrici, larghe e quasi diritte. Se ne conoscono due specie: *chionis alba* e *chionis minor*. Questo uccello scoperto da Forster nelle isole Maluine, è della grossezza di un piccione, di color bianco splendente; la sua carne è mangereccia ed ha il sapore di quella dell'anitra.

CHIONS o **CHIOS.** Comune della provincia di Udine, nel distretto di S. Vito al Tagliamento, con 2800 ab. Esiste tuttora un grandioso avanzo del castello Sbrojavacca.

CHIOSA. Lo stesso che dichiarazione, interpretazione, commento.

CHIOSCO (*Kiosk*). Parola turca, che indica un piccolo edificio o padiglione elegante, posto sui terrazzi o nei giardini delle case in Oriente, dove l'uomo passa parte del suo tempo in riposo. Anche nei nostri giardini si usa costruire chioschi, tanto in legno, quanto in muratura.

CHIOSTRO. V. MONASTERO.

CHIOVARDO. Vecchia espressione dell'ippiatra, di cui si è perduto il senso etimologico. Serviva, e serve in parte anche oggi, ad indicare un processo infiammatorio circoscritto del piede anatomico del cavallo (cioè del ginocchio o del garretto sino allo zoccolo), interessante un tessuto fibroso o fibro-cartilagineo e con esito in gangrena.

CHIPPENHAM. Borgo in Inghilterra, e nella contea di Wilts, sull'Avon, con 7000 ab.

CHIPPEWAY. Contea degli Stati Uniti d'America, nello Stato di Michigan, col capoluogo Sault-St-Mary. — Altre due contee, ivi, hanno questo nome; una nel Minnesota, l'altra nel Viscosin. — **Chippeway**, fiume affluente di sinistra del Mississippi. — **Chippeway**, monti che costituiscono la parte più settentrionale dei Monti Rocciosi.

CHIPPEWAIS o **CIPPEWAIS.** Indiani Pelli Rosse dell'America settentrionale, affini agli Algonchini, stanziati, parte nel Canada e parte negli Stati Uniti, al di qua e al di là della gran regione dei laghi. Fra gli uni e gli altri, si calcola ascendano a 12,600 individui.

CHIPPING Norton. Borgo in Inghilterra, nella contea di Oxford, con 3700 ab. — **Chipping Wicombe**, città inglese nel Bucks, con 11,000 ab.

CHIQUCHIQUI Nome dato nel Brasile alla palma

leopoldina piussaba, le cui fibre sono adoperate per fare spazzole.

CHIQUIMULA. Istmo tra il golfo di Honduras e il Grande Oceano, con una superficie di 277 kmq. La città omonima, capoluogo del dipartimento omonimo, trovasi nello stato di Guatemala (America centrale) e conta 15,900 ab.

CHIQUINQUIRÁ. Città della Colombia, nella provincia di Boyaca, con 13,000 ab.

CHIQUITO. I Caffri chiamano così un burro vegetale, prodotto dal *combretum bulyrosum*: è bianco, duriccio, odoroso, aromatico.

CHIQUITOS. Popoli indiani nella Bolivia orientale, resi cristiani nel XVII secolo dai gesuiti. — **Chiquitos**, distretto della Bolivia orientale, nel dipartimento di Santa Cruz, vastissimo e fertilissimo, ma quasi disabitato. I pochi villaggi del distretto non sono che antiche missioni di gesuiti.

CHIRAGRA. V. GOTTA.

CHIRAITA, CHIRATA o **CHIRETTA** (*ophelia chirata*). Pianta officinale dell'ordine delle genziane, nativa delle montagne settentrionali dell'India: è amarissima e viene usata come tonico e stomatico.

CHIRAMASSIO. Antico carrettino a mano, che veniva tratto dagli schiavi, i quali procedevano lentamente trovandosi in esso qualche ammalato o qualche bambino. Era diverso dalla *sella gestatoria* (sedia portatile), oggi detta più comunemente *bussola* o *portantina*. Quella in cui viene portato, nelle solenni funzioni, il sommo pontefice, si dice *sedia gestatoria*, perchè imposta sugli omeri di 12 sediarri, detti palafrenieri pontifici.

CHIRETTA. V. CHIRAITA.

CHIRGHISI o **KIRGHISI** o **KAISAKI.** Nome dato ad un popolo della Tartaria, di razza mongolica, che occupa una parte della Russia europea e gran parte della Russia asiatica di sud-ovest, sopra una superficie calcolata più di 3,000,000 di kmq. e consistente, per la massima parte, di sterili pianure e laghi salati. I Chirghisi, complessivamente 3,000,000, si dividono nell'*Orda grande*, all'est; nell'*Orda media*, fra il lago Balcah e la sorgente del Tobol; e nell'*Orda piccola*, al nord del lago d'Aral e del mar Caspio; sono pastori di pecore, di cavalli, di camelli, di bovini e di capre; parlano una lingua agglutinativa; professano l'islamismo. Quantunque riluttanti, dovettero riconoscere la supremazia della Russia. — **Steppa dei Chirghisi**, regione di steppe fra la Siberia occidentale, al nord, e il Turan, al sud. Costituisce una provincia dell'Asia centrale russa, con 1,947,238 kmq. di superficie e 1,853,000 ab.; comprende i distretti di Uralsk, Turgai, Akmolinsk e Semipalatinsk. Dei Chirghisi si riparerà negli articoli RUSSIA e TARTARI (V.).

CHIRIDOTA. Indumento antico: si chiamò così la tonaca o giubba con maniche. Le nazioni asiatiche e le celtiche, a differenza degli Egizi, dei Greci e dei Romani portavano lunghe maniche cucite alla tunica, insieme con calzoni all'estremità inferiore. Presso i Greci indossavano tonache colle maniche anche le donne. Portavano maniche sulle scene gli attori tragici; esse erano pure usate dai pastori e dai lavoratori, per ripararsi dal freddo.

CHIRIGNANO. Comune della provincia di Venezia, nel distretto di Mestre, con 2700 ab.

CHIRIQUI (*fiume, arcipelago, golfo e vulcano*). Fiume dell'America centrale, nello stato dell'Istmo (Columbia) e nel distretto di Veragua: si getta nella

baja o golfo omonimo. — L'arcipelago di Chiriqui è formato da parecchie isole della laguna omonima, nella repubblica di Costarica, comunicante col mare delle Antille. Il golfo di Chiriqui non è altro che una insenatura del Mare Caraibico. — Il vulcano Chiriqui,



Fig. 2103. — Tipo Chirghiso.

alto 3433 m., s'alza fra la repubblica di Costarica e la Columbia.

CHIRKAREE. Capoluogo di uno stato dell'Indostan, sotto il protettorato inglese, nella presidenza di Bombay. — V'ha pure un fiume omonimo.

CHIRO. Genere di pesci della sezione degli acantoterigi e della famiglia dei gobioidi. Tutte le famiglie finora scoperte abitano i mari del Kamtchatka. Il loro carattere più notevole consiste nelle varie linee longitudinali di pori, di cui il corpo è fornito e che sono simili alla linea laterale.

CHIROBREFULCIA. Estrazione del bambino attraverso il canale pelvico, mediante la mano. È sinonimo quindi di *estrazione manuale del feto*.

CHIROCHORION o **HERICORION.** Eparchia della Grecia, alla punta nord-ovest dell'Eubea, con 11,000 abitanti.

CHIROGINNASTA. Strumento che serve ad allargare le dita del suonatore di pianoforte e rendere il quarto ed il quinto indipendenti dalle altre (V. **CHIROPLASTO**).

CHIROGRAFARIO *reditore*. In giurisprudenza si chiama così quel creditore che non ha un atto pubblico o altra scrittura privilegiata, in forza della quale possa competergli ipoteca pel suo credito, ma soltanto una semplice personale azione contro il suo debitore.

CHIROGRAFO. Scrittura autentica privata, fatta o sottoscritta di proprio pugno dai privati, senza intervento di notaio. — **Chirografo** usasi anche nel senso di *diploma scriptum, pactum, ecc.*; quando ha il distintivo di *pontificio*, significa quella concessione o conferma di grazia che il papa accorda nell'interesse della Camera apostolica, munita della sua firma autografa e registrata nella medesima Camera. — In diplomatica, si chiama **chirografo** un atto che si scriveva due volte sullo stesso foglio di pergamena, in modo che le due copie, stese in senso contrario occupassero una la metà superiore, l'altra la metà inferiore. Nel-

l'intervallo di mezzo si scriveva, per lo più la parola *chyrographum*, attraverso la quale si tagliava la carta a denti di sega, per darne metà a ciascuno dei contraenti.

CHIROGRAMMATOMANZIA. Arte di conoscere il carattere, le inclinazioni, le qualità e capacità di un uomo dalla sua scrittura.

CHIROLOGIA. V. **CHIRONOMIA**.

CHIROMANZIA (dal gr. *χείρ*, mano, e *μαντεία*, divinazione). Pretesa scienza divinatoria fondata sull'esame dei segni impressi sulla mano dell'uomo; esame col quale si pretendeva, e alcuni fattucchieri ancora oggi pretendono, indovinare il futuro. Tale arte, o meglio artificio, risale a tempi antichissimi. Artemidoro Efesio ne scrisse un trattato, e in tempi a noi più vicini molti non oscuri matematici e filosofi se ne fecero propugnatori. Lo stesso Cardano sostenne essere le pieghe delle dita della mano in relazione strettissima coi pianeti allora conosciuti. L'esame particolareggiato della mano si faceva soprattutto notando le linee che ne rigano la pelle, le quali chiamavansi *solchi*, e i rialzi, che si dicevano *montagne*. Le linee principali erano cinque, le montagne sette, in onore dei sette pianeti.

CHIROMIDE. V. **AYE-AYE**.

CHIRONE. Centauro, figlio di Saturno e della ninfa Filira, figliuola dell'Oceano. Egli dimorava, per lo più, nelle vicinanze del Pelio, dove la sua scienza e la sua saviezza attiravano molti giovani greci, avidi d'istruzione. Conosceva specialmente le virtù delle piante. — **Chirone.** V. **SAGITTARIO**.

CHIRONETTE. Genere di mammiferi, dell'ordine dei marsupiali, famiglia delle sarighe. Il *cheironectes pil-matus* abita il Yapock, fiume della Guiana, che di-



Fig. 2101. — Soldato chirghiso.

vide la colonia francese dal Brasile. Nuova con grande agilità ed è lungo dai ventidue ai venticinque centimetri pel corpo, e trenta per la coda.

CHIRONIA. Genere di piante della famiglia delle genziane, tipo della tribù delle chironidee. È com-

posto di piante erbacee e suffruttescenti dell'Africa australe. Le specie *C. decussata* e *C. jasminoides* si coltivano nelle stufe per ornamento.

CHIRONIANA (*ulcera*). Voce antiquata con cui si designava l'ulcera inveterata, a margini duri e callosi e di difficile guarigione.

CHIRONOMIA. Si chiama così un movimento mimico delle mani, che era parte della danza greca e romana. Questa voce si usava anche nella ginnastica ad indicare una certa specie di combattimento pugilare.

CHIRONOMO. Genere d'insetti dell'ordine dei ditteri necrotteri e della famiglia dei tipulidi. Se ne contano più di ottanta specie, tutte piccole, somigliantissime alle zanzare. La larva della specie *chironomus plu-*

mosus è notissima ai pescatori; che ne vestono gli ami pescando colla lenza. Questo verme è lungo circa quattordici millimetri, si compone di più segmenti ed è fornito alla coda di parecchie appendici, che ne costituiscono l'apparato respiratorio. È cercato avidamente dagli uccelli e dai pesci.

CHIROPILASTO (dal gr. *χεῖρ*, mano, *πλάσσω*, io formo). Istrumento inventato a Londra dal tedesco Logier, ed atto ad avvezzare chi apprende a suonare il pianoforte ad una giusta posizione del corpo e ad un movimento grazioso delle braccia.

CHIROTA. Genere di rettili dell'ordine dei saurii e somiglianti (secondo Cuvier) ai *calcidi*, per le loro scaglie verticillate, e più ancora alle *anfesibene*, per la forma ottusa della testa. I rettili bimani, come

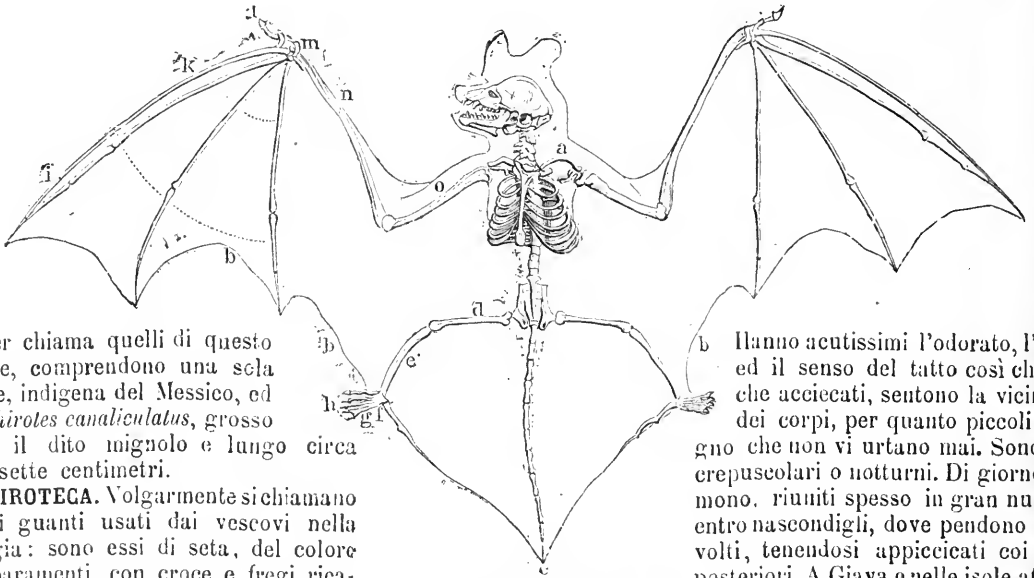


Fig. 2105. — Chirotteri. Scheletro di pipistrello (*Vespertilio Murinus*). (Col contorno della membrana volante) Lung. 0,75 + 0,5. Apertura d'ali 0,36. — a, Clavicola; b, Membrana alare; c, Vertebre caudali; d, Femore; e, Tibia; f, Sperone; g, Metatarso; h, Falangi; i, Dita; k, Metacarpo; l, Pollice; m, Carpo; n, Antibraccio; o, Omero.

Cuvier chiama quelli di questo genere, comprendono una sola specie, indigena del Messico, ed è il *chirotes canaliculatus*, grosso come il dito mignolo e lungo circa ventisette centimetri.

CHIROTECA. Volgarmente si chiamano così i guanti usati dai vescovi nella liturgia: sono essi di seta, del colore dei paramenti, con croce e fregi ricamati in oro. Nel medio evo le chiroteche furono simbolo di dignità imperiale: esse formarono parte dell'armatura in quel medesimo tempo ed erano composte di maglie di ferro o di laminette a scaglia vicendevolmente inchiodate (V. MANOPOLE). — In chirurgia è una specie di fasciatura, applicabile alla mano ed alle dita, in modo da ricoprirle a guisa di un guanto. Distinguesi in chiroteca intiera e in semi-chiroteca: la prima copre le dita in tutta la loro estensione, la seconda ne abbraccia solo la base.

CHIROTONIA. Nelle assemblee di Atene, si chiamava così quel modo di votazione che consisteva nel tendere ed alzare le mani. Il votare per chirotonia si usava specialmente nell'elezione di quei magistrati che venivano scelti nelle pubbliche assemblee, detti perciò appunto *chirotoneti*, nel dare i suffragi alle leggi ed in alcuni particolari processi concernenti gli interessi del popolo.

CHIROTTERI (*pipistrelli*). Voce derivata dal greco per designare un genere di animali detti anche *volitanti*. Insettivori e volanti, passano nell'aria la parte attiva della loro esistenza. Sono forniti, non di pene rigide come gli uccelli, sibbene di larga e sottile membrana distesa tra le falangi delle dita, a guisa di tela d'ombrello tra due ossi di balena.

Hanno acutissimi l'odorato, l'udito ed il senso del tatto così che, anche acciecati, sentono la vicinanza dei corpi, per quanto piccoli, a segno che non vi urtano mai. Sono tutti crepuscolari o notturni. Di giorno dormono, riuniti spesso in gran numero, entro nascondigli, dove pendono capovolti, tenendosi appiccicati coi piedi posteriori. A Giava e nelle isole attigue vedonsi alberi carichi d'una specie di pipistrelli (*pteropus*), aggomitolati e pendenti essi pure dai rami. Da noi i pipistrelli passano l'inverno in istato di letargo, mantenendosi sempre appiccicati, capovolti. Sono sparsi in ogni parte del globo, in gran numero, meno nelle regioni fredde; abbondano nelle

calde e vi raggiungono grandi dimensioni. Sonvene di sanguisughi ed altri di frugivori, per esempio nel Brasile. Nei pipistrelli le mammelle sono due e pettorali; varia la dentizione; saldamente ossificata la sinfisi della mandibola inferiore, come nell'uomo e nella scimmia. I pipistrelli sono classificati da Gray sotto due capi: *istiofori* (fillostomi; rinolofi) e *anistiofori* (vespertilioni, nottiglioni e pteropi). Gli *istiofori* distinguonsi per narici spesso elevate in dietro a modo di foglia; denti acutamente tubercolari, indice non unghiato. I *fillostomi* hanno per caratteri: disco nasale espanso all'indietro a modo di foglia, semplice e perforato di narici sul dinanzi. Ne è esempio la specie *phyllostoma crenulatum*, con denti canini fortissimi; due appendici nasali, una a foggia di ferro da cavallo, l'altra di foglia, dietro alla prima; grandi orecchie; lingua irta di papille; coda di variabile lunghezza. È nativa dell'America. A questa sezione appartiene la specie conosciuta sotto

il nome di VAMPIRO (V.). I *rinolofi* distinguonsi per disco nasale espanso in foglia di dietro e con fossa tra le narici sul dinanzi. Appartiene a questa sezione la specie *rhinolphus nobilis*, indigena di Giava, distinta per pelame lungo e setoso. Gli *amistiofori* spiccano per naso semplice e narici senza foglia nasale. La prima sezione di questo capo comprende i pipistrelli (*vespertilioni*) nostrali e distinguesi per molari acutamente tubercolari; ali larghe e grandi; coda allungata, inchiusa in una gran membrana conica interfemorale. A questa sezione, oltre ai pipistrelli nostrali, appartiene anche la specie *Nycterus Geoffroyi*, nativa della Tebaide e del Senegal. La sezione dei *nottilioni* distinguesi per molari acutamente tubercolari; ali lunghe e ristrette; corpo sottile; coda massiccia, corta e con punta che esce dalla superficie della gran membrana interfemorale. A questa sezione appartiene, tra le altre specie il *mauritius taphozus* (Vedi tavola).

CHIRIPIPO. Vulcano e Fiume dell'America centrale nella repubblica di Costarica.

CHIRU. Nome di un'antilope (*antilope Hodgsoni*) che abita le alte valli del Tibet: è più grossa del camoscio e vive in grosse torme, collocando sentinelle a difesa ed annunzio d'ogni pericolo.

CHIRURGIA. Vocabolo derivato dal greco per designare la parte della medicina ristretta alla cognizione di quelle malattie del corpo umano che richiedono, per esser guarite, l'applicazione degli istrumenti e dei topici, come mezzi essenziali di guarigione. Non si può darne una rigorosa definizione, visto che il campo di essa è stabilito da antiche consuetudini più che da circostanze riposte nella natura delle malattie. Come non si dà una rigorosa linea di confine naturale tra le malattie interne e le esterne, così pure non havvi una distinzione rigorosa tra la chirurgia e la scienza sorella, ossia la medicina interna. Questi due rami della medicina pratica lungi dall'escludersi a vicenda si completano piuttosto l'uno l'altro. Il chirurgo dev'essere nel pieno possesso della scienza medica in generale; però ai nostri giorni non possiamo immaginarci un medico che si dedichi alla cura delle malattie interne, senza cognizioni di chirurgia. La linea di demarcazione fra la chirurgia e la medicina interna sarebbe riposta in una certa tecnica, che spicca soprattutto nelle operazioni chirurgiche, nell'applicazione di rimedi che agiscono meccanicamente, ecc. Non ogni medico può procacciarsi, in grado sufficiente, la tecnica necessaria all'uopo, e così non gli è dato di presentarsi come operatore. Ne segue che, in pratica, continuerà ad esistere una separazione della chirurgia dalla medicina interna, ma non nella scienza. Il campo che, secondo la tradizione, spetta alla chirurgia, abbraccia i malori visibilmente esterni. Quindi in particolare, ferite e ascessi, rotture di ossa, slogature, ernie, enfiature, ecc.; in generale tutti quegli accidenti che sono accessibili alla cura medica con operazioni, ossia con mezzi meccanici. Parti essenziali della chirurgia sono la dottrina delle operazioni e quella delle fasciature. Le operazioni sono o sanguinose o incruente. Nelle prime si usano coltelli, forbici, scalpelli, ecc. Nelle altre, processi in cui, per l'applicazione, più o meno lunga, di meccanismi metodicamente regolati alla superficie del corpo, si ottiene la guarigione. La dottrina delle operazioni sanguinose chiamossi *achirurgia*:

e quella delle operazioni incruente, *meccanurgia*. Certi rami della chirurgia se ne staccarono nel corso del tempo, e acquistarono l'importanza di scienze indipendenti. Dicasi cioè, in particolare, dell'ostetricia e dell'oculistica. La chirurgia militare o di guerra non è punto una disciplina che, per sè, si distingua dalla chirurgia in generale. Consiste piuttosto nella semplice applicazione di massime chirurgiche, in generale, per i malori che predominano in tempo di guerra. Per l'addietro si faceva distinzione fra alta e bassa chirurgia. Spettavano a quest'ultima i salassi, l'applicazione di ventose, di sanguisughe, l'estrazione di denti ed altre simili manipolazioni. Se ne incaricavano i bagnaiuoli, i barbieri, i flebotomi, affatto privi di cultura scientifica.

STORIA. La chirurgia, unitamente all'ostetricia, è la parte più antica della medicina in generale. Presso i popoli più antichi si esercitava solo in modo empirico, come ancora adesso presso i popoli non inciviliti. I principi della chirurgia, come scienza, sono da cercarsi, verosimilmente, presso gli Egiziani. I loro medici facevano amputazioni, operazioni della pietra (litomia, taglio della vescica, per l'estrazione dei calcoli) ed altre operazioni di eguale importanza. Di gran lunga più importante sarebbe la chirurgia degli antichi Indiani, se fossimo certi che la celebre opera medica del nome di *Ajurveda*, o libro che contiene la scienza della vita, di Susrutas, abbia davvero l'antichità che le si attribuisce da alcuni dotti, i quali la fanno risalire a 1000, 1400 anni a. C. Altri ne riportano l'origine intorno alla natività di C., e ammettono che l'autore abbia conosciuto la medicina greca. Presso i Greci la chirurgia era in gran fiore già ai tempi di Ippocrate (460-377); ma, per il poco sviluppo dell'anatomia e della fisiologia, non erano in uso le grandi operazioni sanguinose. I medici greci erano però valenti in casi di rotture d'ossa e di lussazioni. La chirurgia salì a grande floridezza in Alessandria, dopo Ippocrate. Agli antichi Romani la chirurgia fu importata dalla Grecia. Dalle opere di Celso, che viveva nel primo secolo dopo C., rilevasi che la chirurgia in quel tempo era in uno splendido stato di perfezionamento, soprattutto per ciò che concerneva la parte operativa. Celso parla di operazioni plastiche, di ernie al basso ventre; espone pure un metodo di amputazione, che si usa anche ai nostri giorni. I medici romani posteriori, fra cui lo stesso Galeno (morì nel 201 d. C.), che avevano imparato la chirurgia dalla scuola ipocratica e dall'alessandrina, come anche da Celso, non la fecero progredire di molto. Galeno, però, studiavasi di fornire alla medicina ed alla chirurgia una sicura base anatomica. Durante il medio èvo, la chirurgia non fece progressi di qualche rilievo. Gli Arabi misero in rapporto la civiltà romana colla civiltà posteriore dell'Europa occidentale. Erano anche a capo della scienza medica. Ma, avversi, per religiosi pregiudizi, alle operazioni sanguinose, non acquistarono che una maggiore sicurezza nel distinguere e nel riconoscere le malattie chirurgiche, servendosi di solito del ferro rovente, invece del coltello. Come principali rappresentanti della chirurgia araba, si nominano: Rhazes (850-932), Avicenna (980-1037), Abulkasem (morto nel 1106) e Avenzoar (morto nel 1162). Dopo l'epoca degli Arabi, fiorì la medicina nella scuola di Salerno, nella bassa Italia. Il più celebre chirurgo di essa fu Ruggero di

Parma (intorno al 1200). Si ridestò a nuova vita lo studio della chirurgia, nel XIII secolo, nelle università di Napoli, Bologna e Padova. Lanfranchi adoperossi per diffondere la chirurgia anche in Francia, dove fu sempre oggetto di speciali studi. Il più celebre fra i più antichi chirurghi francesi fu Guy de Chauliac, che scrisse (1363) anche un trattato di chirurgia, che godette fama per lungo tempo. Cominciò un'epoca nuova per la chirurgia, nel corso del XVI secolo, col riorganizzarsi dell'anatomia e col suo perfezionamento scientifico, mercè le comuni cure di medici di tutti i paesi. L'olandese Vesalio era a capo di questa riforma. Vi si aggiunse la circostanza che la chirurgia acquistò un nuovo campo di malattie, per le ferite d'arme da fuoco. In proposito, lo scritto del celebre chirurgo francese Ambrogio Pareo fu il punto di partenza per la riforma di tutta la chirurgia. Pareo (1517-90), col suo metodo di legare le arterie, in caso di amputazioni, si rese immortale. Nuovo impulso ebbe la chirurgia da Falloppio, Ingrassin, Canani, Avanzi, Varolio, Fabrizio d'Acquapendente, Berengario da Carpi, Aurelio Severino, ecc. Nel XVII secolo non si segnalò alcun notevole progresso. In quell'epoca i medici dotti e i professori alle università non influivano punto sullo sviluppo della chirurgia; e i chirurghi, che, avendola appresa solo per pratica, l'esercitavano solo per mestiere, rendevansi in parte celebri. In Germania la chirurgia era in uno stato misero più che in qualsiasi altro luogo. I chirurghi tedeschi l'apprendevano per lo più alle università estere. La fondazione dell'Accademia di chirurgia a Parigi, nel 1731, pareggiata in ogni rapporto alla facoltà medica, fa epoca nella storia della chirurgia. Quest'istituto sorse, in breve, a tale altezza da poter dominare colla sua autorità, in tutta Europa, per quasi un intero secolo. A capo dell'Accademia chirurgica eranvi uomini, come G. L. Petit, Desault, Percy, ecc., che, in un con insigni chirurghi inglesi, si devono considerare come i fondatori della chirurgia moderna. In Inghilterra raggiunse la chirurgia, nello scorso secolo, un alto grado di perfezione. Fra i più celebri chirurghi di quel periodo, si annoverano specialmente Pott, William e John Hunter (1728-1793), Beniamino Bell (1749-1806), Eheselden, Alessandro Monro, ecc. Tra essi, John Hunter è senza dubbio il più celebre, insigne come anatomista e come chirurgo. I chirurghi tedeschi del XVIII secolo sono molto al disotto degli anzidetti di Francia e Inghilterra. Fra essi il più distinto è Lorenzo Heister. Più slancio prese la chirurgia tedesca sul principio di questo secolo, soprattutto per Siebold (morto nel 1807) e Augusto Graziadio Richter (morto nel 1812). E qui cominciarono a comparire i professori di chirurgia, non solo teorica, ma anche pratica. Però i chirurghi francesi al principio del secolo XIX occupano ancora il primo posto. Boyer, Delpech, Dupuytren, Larrey, archiatro di Napoleone I, esercitarono sul perfezionamento della chirurgia la massima e più benefica influenza. Accanto ad essi sorse, in Inghilterra, l'autorità di Astley Cooper (1768-1841). In Italia si distinsero Scarpa, Palletta, Assalini, Ruggeri Monteggia, ecc. Gli scritti dei medici francesi e inglesi in discorso promossero la chirurgia anche in Germania. Allo slancio della chirurgia in Germania, che in un coll'Inghilterra si mise a capo del movimento intellettuale di questa scienza, e ne conserva

ancora l'indirizzo, contribuirono anzitutto i medici austriaci, particolarmente Vincenzo de Kern a Vienna. Uscirono dalla sua scuola Rust, De Gräfe, che ravvivò la chirurgia plastica, Langenback il seniore, ecc. Nella prima metà di questo secolo, Dieffenbach, uno dei più valenti e arditi operatori che si conoscano esercitò la massima influenza sulle attuali condizioni della chirurgia in Germania. Ai nostri giorni, quanto maggiori sono i progressi degli studi anatomici e dei fisiologici, tanto più sicura è l'azione della chirurgia. Essa riconobbe alline che il suo compito principale consiste, non nel tagliare e nel distruggere, sibbene nel conservare possibilmente le parti inferme. Prevalgono adesso i principi della chirurgia conservatrice. A Stromeyer e alla celebre sua opera sulla medicina in guerra si deve il merito dell'attuale indirizzo conservatore in chirurgia, promosso anche dalla scoperta di poter assopire il dolore fisico, mediante l'aspirazione di etere e di cloroformio. Per tal modo il processo chirurgico divenne immensamente più sicuro, così da poter estendere d'assai il campo delle operazioni. Il punto luminoso della chirurgia conservatrice sta nella cura di gravi malattie alle giunture mediante l'applicazione di fasciature immobili (impaccature in gesso), resecazioni, ecc. Notevole progresso fu anche l'introduzione della galvano-caustica, per opera di Middeldorpf, per cui si possono eseguire grandi operazioni senza spargimento di sangue. Trionfi della moderna chirurgia, sono in particolare, le operazioni plastiche, con cui si surrogano organi perduti; i tagli di muscoli e tendini, sotto la cute, per togliere stroppiature di membra; guarire dallo strabismo, ecc; il friamento dei calcoli nella vescica, ossia la litotrizia, intorno alla quale si resero celebri i medici francesi Civiale, Heurteloup e Leroy d'Etiolles; da ultimo l'applicazione dello specchio per operare sulla laringe senza farla precedere da sanguinosa apertura di essa. Solo in Inghilterra esiste ancora una rigida distinzione fra chirurghi (*surgeons*) e medici (*physicians*).

CHISCIOTTE (*don*) (spagn., *Don Quichote*). Famosissimo tipo di personaggio creato da Michele Cervantes nell'omonimo romanzo, rovente satira contro la CAVALLERIA (V.).

CHISELHURST. Villaggio in Inghilterra, nella contea di Kent, con 2250 ab. Vi morì Napoleone III (1873):

CHISMOBRANCHI Nome dato da Blainville al secondo ordine della seconda sotto-classe dei *paracefalofori monoici*. A questo ordine appartengono i generi *coiocella*, *sigaretus*, *cryptostoma*, *oxynoë* e *velutina*.

CHISONE. Fiume nella valle di Fenestrelle, in Piemonte: nasce dai ghiacciai di Barrufreid, sul così detto colle di Sestries e mette foce nel Pellice, dopo un corso di 52 km.

CHISWICK. Borgata dell'Inghilterra, nella contea di Middlesex, sulla sinistra del Tamigi, all'ovest di Londra, con 16,000 ab. Possiede un sontuoso castello del duca di Devonshire.

CHITARRA. Strumento a corde, destinato particolarmente all'accompagnamento del canto. Credesi dai più che sia antico quanto l'arpa e che i Mori l'abbiano portato nella Spagna, da dove passò in Italia. Presso gli Spagnuoli è divenuto, in certo modo, strumento nazionale; è pure in grande uso presso i Turchi e i persiani, ai quali venne dall'Arabia, dove fu in uso in tempi remoti. Anche i Negri hanno una

specie di chitarra, che consiste in una gran zucca ricoperta di una tavola di legno, su cui sono tese quattro o sei corde. Presso di noi la chitarra è considerata come un avanzo della famiglia del liuto, tenendo luogo della tiorba, del sistro, dell'angelica, della mandola, del colascione e delle lire d'ogni genere. Essa non differisce nella forma dagli strumenti ad arco, se non che ha nel mezzo un foro tondo di risonanza, e la tavola armonica non è convessa come in quelli, ma piana. La sua grandezza tiene il mezzo tra il violino e il violoncello. Ha il manico largo; sulla tastiera vi sono lineece d'avorio o di ottone che segnano i luoghi dove si debbono collocare le dita per ottenere i varii suoni. Il ponticello, che serve pur anco di cordiera, è largo e forte, ma assai basso e incollato sulla tavola armonica. Le corde della chitarra sono sei, tre di seta filata e tre di minugia, accordate d'ordinario in *mi, la, re, sol, si, mi*; la chiave è quella del violino. Talvolta per rendere più facile l'esecuzione di certi tuoni, si fa uso del capotasto. Una cavatina, un notturno, una romanza, un duetto, accompagnati colla chitarra fanno un ottimo effetto. La chitarra ebbe molti perfezionamenti presso i diversi popoli. Quella di Francia è un perfezionamento del sistro tedesco; ha suono grato, e sotto il nome appunto di *chitarra francese* è molto in uso in Italia ed anche in Germania. La chitarra spagnuola ha cinque ordini di corde, e la tedesca ne ha quattro sole. Nel 1823 fu inventata la *chitarra d'amore*, avente forza più estesa delle chitarre ordinarie, con tavola armonica, fondo a volta, sette corde, e producente suoni somiglianti a quelli dell'oboe, se acuti, e a quelli del corno bassetto, se gravi. Fra i grandi suonatori di chitarra riuscirono celeberrimi gli italiani Granata, Carulli, Careassi, e specialmente il Ferranti.

CHITI. Città sulla costa S. dell'isola di Cipro.

CHITIGNANO. Comune della Toscana, in provincia e circondario di Arezzo, con 1300 ab.: è rinomato per le fonti minerali che sgorgano nel suo territorio.

CHITINA. Sostanza organica particolare, che si trova nell'inviluppo di tutti gli articolati. È insolubile nell'acqua e negli alcali, solubile negli acidi solforico e azotico e non cristallizza.

CHITON (χιτών). La principale sottoveste dei Greci adottata anche dai Romani col nome di *Tunica* (V.).

nomeni evolutivi. Per molto tempo furono descritti come privi di occhi. Il Moseley, invece, descrive degli occhi che, senza alcun dubbio, servono alla visione e che hanno già raggiunto, relativamente, un certo grado di complicità. Questi occhi, cosa singolare, si trovano sulle conchiglie; di rado confluenti in isole, più spesso disposti in serie raggiate ed apparenti sotto forma di piccole macchie fortemente rifrangenti la luce. Nervi appositi attraversano la conchiglia, distribuendosi a questi occhi, ed alle pupille, e se si trovano, come gli occhi, in cellette scavate nello spessore dei tegumenti. I chitoni appartengono all'ordine dei gasteropodi, hanno somiglianza con le patelle, e il loro genere comprende numerosissime specie, le più grosse delle quali si trovano nei climi caldi.

CHITORE. Città delle Indie orientali inglesi, nella provincia di Ragiputana già capitale del raja di Oidepor.

CHITTAGONG o **CHATIGAN** od **ISLAMABAD.** Distretto delle Indie orientali inglesi, nel governo di Bengala, montuoso ed irrigato, assai fertile lungo la costa. — **Chittagong Port**, capoluogo del distretto omonimo, sul Karmafuli, con 23,000 ab. — **Chittagong Hell Tracts**, distretto nella divisione omonima con 18,352 kmq. di superficie e 73,000 ab. e la città di Rangamati per capoluogo.

CHITTAK. Peso nell'India Britannica, pari a $\frac{1}{5}$ di conki, corrispondente a 0,053 kg.

CHITTELDRUG. Città e fortezza dell'India meridionale, nella provincia di Maissur, a 200 km. al nord di Seringapatam, con 5800 ab.

CHITTENDEU. Contea negli Stati Uniti d'America nello Stato di Vermont, con Burlington capoluogo.

CHIUGOCU. Grande penisola di Honoo, nel Giappone, rimpetto all'isola di Kiusiu.

CHIURLO. Genere di uccelli longirostri, dell'ordine de' trampolieri, ossia uccelli di ripa. Il chiurlo ha becco lungo, sottile, arcuato, rigonfio all'apice; ali medioeri; è uccello di passo, che migra a stormi e si leva ad alto e rapidissimo volo. In Italia non lo si vede se non nel verno, e qualche specie solo in primavera. Specie principale è il *chiurlo maggiore*, volgarmente detto beccaccia marina.

CHIUSA. Si chiama così qualunque ostacolo che attraversi naturalmente od artificialmente il libero corso dell'acqua in un alveo, sia di fiume o torrente, o canale, o rio. Si hanno chiuse naturali e chiuse artificiali. — Le **Chiusure naturali** sono formate per lo più da banchi o scogli su cui le acque non possono avere che un'azione lenta e secolare, e queste dai geografi e dagli idrografi sono dette a preferenza *cateratte, salti, cascate, cadute, balze*. — Le **chiusure artificiali** sono quelle alzate manufatte e quelle fabbriche di struttura, dimensioni e forme svariate, colle quali si interclude un borro, una valle, un alveo, od un bacino qualunque, onde trattenere le acque e costringerle ad un regolato sistema per qualche divisato effetto. Si distinguono tali chiuse in *stabili e mobili*. Le prime sono invariabili nella loro posizione e nel loro effetto, e di queste se ne hanno in parecchi luoghi di Lombardia, come si vedrà all'articolo **SERRATOJ** o **LAGHI ARTIFICIALI** (V.). Le seconde sono stabilite in modo da potersi togliere e rimettere secondo il bisogno. Se ne fanno anche di *temporarie*, o posticcie, e queste si levano tostochè abbiano supplito al momentaneo bisogno per cui furono fatte.

CHIUSA. Passaggio angusto della val d'Adige, a

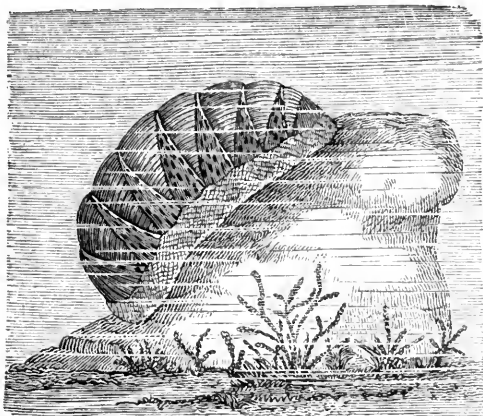


Fig. 2106. — Chitone.

CHITONI. Molluschi che hanno dato origine a grandi dubbi sulla loro natura, specialmente riguardo ai fe-

circa 33 km. al nord-est di Verona: fin dai primi tempi dei Romani vi sorgevano all'intorno fortificazioni, a difesa del piano lombardo e veneto. Hanno questo nome anche parecchi comuni: **Chiusa di Pesio**, nel Piemonte, in provincia e circondario di Cuneo, con 6600 ab. Ha per capoluogo La Chiusa, situata a 397 m. sul livello del mare e sulla sinistra del Pesio, con 2800 ab., buoni fabbricati, un piccolo teatro, due piazze ed avanzi di antichi edifici. La Chiusa fu fondata dai Romani ed ebbe questo nome per la sua posizione fra strette di monti; pervenne a casa Savoia nel secolo XV; fu incendiata dai Gallo-Isipani nel 1744. Nelle sue vicinanze si ammirano gli avanzi della Certosa di Pesio. — **Chiusa di S. Michele**, in provincia di Torino, nel circondario di Susa, sulla destra della Dora Baltea, con 1150 ab. Era quivi il confine del regno dei Longobardi e quello di Borgogna: questo passo fu il più frequentato dai Franchi per scendere in Italia. E celebre l'ultima resistenza dei Longobardi contro le armi di Carlomagno quivi avvenuta. Sul vicino monte Pirchiriano s'inalza la badia detta la Sagra di S. Michele, bella per gli antichi avanzi e pel luogo pittoresco. — **Chiusa Forte**, in provincia di Udine, nel distretto di Moggio Udinese, con 1300 ab., trae il nome da un antico fortificio che difendeva la strada pontebbana verso la Germania, ed ai tempi della Repubblica veneta era uno dei punti più importanti di frontiera. Ha stazione ferroviaria. — **Chiusa Sclafani**, in provincia di Palermo nel circondario di Corleone, situata alle falde di un'amenissima collina, con 7100 ab. Ha molti grandiosi edifici, fra i quali primeggiano il collegio di Maria, già monastero degli Olivetani, e parecchie chiese.

CHIUSANO. Due comuni in Italia: **Chiusano d'Asti**, in provincia di Alessandria, nel circondario d'Asti, con 600 ab. — **Chiusano di S. Domenico**, in provincia e circondario di Avellino, con 3000 ab.

CHIUSDINO. Villaggio murato, in provincia e circondario di Siena, sui poggi che fiancheggiano la valle di Merse, a 569 m. sul livello del mare, con 3900 ab.

CHIUSELLA. Torrente e valle secondaria di quella d'Aosta, vasto deposito di minerali. La valle è ricca di ferro ossidulato compatto, forse il più vasto deposito minerale delle Alpi. Esso forma, co' suoi diversi filoni, gran numero di miniere sul pendio meridionale del contrafforte che separa la valle Chiusella da quella d'Aosta e lungo la piccola valle di Borsella.

CHIUSI. Città dell'Italia centrale, in provincia di Siena e nel circondario di Montepulciano, in Val di Chiana, con 1800 ab. (5000 nel comune). Sorge sopra una collina, tra il torrente Astrone e la Chiana. È città antichissima, dagli Etruschi chiamata *Camars*, dai Latini *Clusium*. Era una delle dodici metropoli dell'antica Etruria, e la sua origine si fa da alcuni risalire ai tempi della guerra di Troja; era residenza di Porsenna, che imprese a riporre sul trono di Roma l'espulso Tarquinio. Nel 391, essendo assediata dai Galli cesalpini, fu soccorsa dai Romani: ma quelli, due anni dopo, sotto la condotta di Brenno, ne pigliarono vendetta contro Roma, che presero ed incendiarono. Presso Chiusi ergonsi ancora le rovine di un vasto edificio detto *Labirinto*, che vuolsi fosse fabbricato da Porsenna e consisteva in un ampio

quadrato, formato da enormi massi di pietre, nel cui mezzo stava un palazzo con cinque piramidi. Alcuni chiamarono quelle rovine il *sepolcro di Porsenna*. Si ammirano nella città ricchi musei con preziose antichità; la cattedrale è un pregevole monumento del secolo V, adorno di bei marmi. Si conserva qualche vestigio delle antiche mura. Nei dintorni sono numerosi sepolcri, di cui i più rimarchevoli sono quelli scoperti, nel 1840, dalla famiglia Casuccini a Poggio-Gajella, a 3 chil. dalla città. Chiusi, sotto i Longobardi, fu sede di un esteso ducato; perdette importanza sotto l'impero dei Carolingi e da quel tempo andò decadendo, specialmente in causa dell'insalubrità dell'aria prodotta dal ristagnamento della Chiana. Noti i versi che ne scrisse Dante, nel canto XVI del *Paradiso*:

Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
come son ite, e come s'è ne vanno
di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia.

Presso la città, a nord-est si stende il lago che da essa prese il nome, e che con le sue rive settentrionale ed orientale servi già di limite fra la Toscana e lo Stato della Chiesa. La maggior sua lunghezza, dal N. al S., è di 11 chilometri, e di circa 4 la larghezza con una media profondità di 12 metri. È attraversato dalla Chiana. Credesi che in antico formasse un solo lago con quello di Montepulciano — **Chiusi in Casentino**, comune in provincia e circondario di Arezzo, nella val d'Arno sopra il monte dell'Alvernia, con 2650 ab. Anticamente, chiamavasi *Clusa*, ossia Chiusa, per la sua posizione, chiudendo due valli, quella del bacino dell'Arno Casentino e quella del bacino superiore del Tevere.

CHIUSINO. Coperchio di cecchessia, per lo più di pietra; cassetina d'un armadio, di una cassa e simile per ripostiglio di cosa particolare. — Si dice **chiusino** anche un luogo ristretto e chiuso, fatto per riporvi e tenervi qualche cosa. **Chiusino del forno**, lastra metallica che ne chiude la bocca.

CHIVA. V. **KHIVA**.

CHIVASSO. Città dell'Italia settentrionale in provincia e circondario di Torino, sulla sinistra del Po ed al principio del canale Cavour, con 4400 ab., 9900 nel comune. È importante stazione in un punto d'incrocciamento di ferrovie, a circa un'ora da Torino. Ha di notevole una chiesa di architettura semi-gotica: una torre rettangolare, unico avanzo dell'antico grandioso castello in cui risiedevano i marchesi di Monferrato. V'è vivo commercio di cereali e di bestie; varie industrie, concerie di pellami, fabbriche di tela di canapa, molini con macine. Vi si tengono frequentatissimi mercati e fiere annue. Una colonna miliare, con iscrizione all'imperatore Costantino, attesterebbe l'antica origine di questa città. Dopo varie vicende, essa pervenne, nel secolo XIII, in potere dei marchesi di Monferrato, che ne fecero per qualche tempo la sede della loro corte. Seguì poi la sorte di quel marchesato, che per diritto di successione pervenne ad un ramo dei Paleologi di Costantinopoli, nella cui casa era entrata una Jolanda di Monferrato; e finalmente passò, nell'anno 1430, ai duchi di Savoia, che l'aggregarono ai loro domini. Negli ultimi tempi, Chivasso fu più volte occupata dai Francesi, i quali, nell'anno 1804, ne abatterono del tutto le fortificazioni, per l'addietro as-

sai importanti. Come ultimo particolare, notiamo che Chivasso, un tempo, ebbe statuti propri.

CHIVALCOY. Borgo nella provincia di Buenos-Ayres, in un distretto agricolo ed uberoso, sulla ferrovia che da Buenos-Ayres conduce ad occidente. Ab. 7200.

CHIZEROTS e PURINS. Razza particolare di Francesi, abitanti il circondario di Bourg en-Bresse, nel dipartimento dell'Ain: credesi discendano dai Saraceni. Sebbene industriosi e prosperi, sono vilipesi e detestati dai paesani loro vicini, spesso indolenti e miserabili.

CHLADNI Ernesto Fiorenzo Federico. Scienziato, nato a Wittenberga nel 1756, morto nel 1827 a Breslavia, considerato come il fondatore scientifico dell'Acustica moderna: applicando la fisica e le matematiche alla musica, potè aprire nuove vie alla teoria e alla pratica di quest'arte. Inventò l'*Peusono* e il *clavici-indro* e pubblicò: *Scoperte sulla teoria del suono; Saggio di una migliore esposizione della scienza dei suoni; Sulle materie ignee*, ecc.

CHLADNITE. Silicato di magnesia, che prevale nella parte pietrosa di certi aeroliti, particolarmente in quella dell'aerolito di Bishopville.

CHLAMIFORO. V. CLAMIFORO.

CHLAPOWSKI Desiderio. Generale polacco, nato nel 1788, nel palatinato di Polonia, morto nel 1879. Entrò al servizio polacco nel 1807; poi al servizio francese fino al 1813. Prese parte, nel 1830, all'insurrezione di Polonia. A capo di una brigata si spinse, il 31 maggio, fino a Vilna, ma non potè attaccarla. A Kitowiszki ingrossò la sua brigata fino a 5000 uomini, ma senz'alcun risultato. Dopo la battaglia di Vilna, che pose termine all'insurrezione, sostituì, come capo di Stato maggiore, Gielgud nel comando in capo; e con una delle tre divisioni dell'esercito polacco, disfatte dopo la battaglia di Grochow, il 25 febbraio 1831, passò il confine prussiano presso Gudauen. Rimesso in libertà, andò a Parigi, ove (1832) diede alla luce le sue *Lettres sur les événements militaires en Pologne et en Lithuanie*; ritirossi poi ne' suoi poderi in Posnania; morì a Zureni.

CHLEMUTZI. Penisola della costa occidentale del Peloponneso, ora *Morea*.

CHLOPICKI Giuseppe. Celebre generale polacco, nato nel 1771 in Galizia, morto nel 1854 a Cracovia. Si segnalò nel 1794 in Polonia; nel 1797-1800 in Italia; nel 1807, alle battaglie di Eylau e di Friedland. Nel 1809 fu generale di brigata in Spagna. Ferito alla battaglia di Moscovia in Russia, nel 1812, tra Francesi e Russi, prese poco dopo congedo. Dal 5 dicembre 1830 fino al 23 gennaio 1831, fu dittatore dell'insurrezione polacca. Prese parte poi, nel febbraio, alle battaglie di Wawre e Grochow.

CHLUM. Villaggio in Boemia, presso Königgrätz, memorabile per esser stato, il 3 luglio 1866, nella battaglia di Königgrätz, la chiave della posizione presa dagli Austriaci, ma tolta ad essi dalla seconda divisione delle guardie prussiane. L'occupazione di Chlum decise della battaglia.

CHLUMETZ. Città nel nord-est della Boemia, nel distretto di Neubischow, sulla ferrovia Praga-Vienna, con un castello e 400 ab.

CHMEL Giuseppe. Storico austriaco, nato ad Olmütz nel 1798, morto nel 1858: fu archivista della

casa imperiale, consigliere di governo, membro dell'Accademia delle scienze di Vienna. Datosi a studiare le fonti della storia austriaca, specialmente della casa d'Asburgo fino al regno di Massimiliano I, pubblicò su questo argomento molti lavori importanti.

CHMELNICK. Città russa nella provincia di Podolia e nel circolo di Litin, sulla sinistra del Bug meridionale.

CHMELNITZKI Niccolò Ivanowicz. Commediografo russo, nato a Pietroburgo nel 1789, morto nel 1846: tradusse in giambi russi il *Tartufe* e l'*Ecole des femmes* di Molière e compose molte commedie, fra le quali: *La parola degli Czar; Il Ciarlone; La qui-rantena; Il Fausto russo*, ecc.

CHNODOMARIO. Re degli Alemanni: invasa la Gallia, combattè a favore dell'imperatore romano Costanzio e sconfisse Decenzio, fratello di Magnenzio. Nel 356, venuto a guerra con Giuliano, che fu poi imperatore, rimase sconfitto e prigioniero. Condotta a Roma, fu rinchiuso nella *Castra Pergrina*, sul monte Celio, ove morì.

CHOA. V. SCIOA.

CHOAPA. Fiume di confine nel Chili, al sud, nella provincia di Coquimbo: nasce dalle Cordigliere e sbocca nel Grande Oceano, dopo un corso di 195 km.

CHOASPES. Fiume della Susiana, nell'antico impero persiano: nasce presso Ecatana e va a gettarsi nel Tigri, al disotto della sua unione coll'Eufrate. — Un altro fiume chiamasi con questo nome e trovasi nel Paropamisso.

CHOCO Provincia dello Stato di Cuaca, nella Columbia. È un paese ricco d'oro e di platino e d'una immensa fertilità, ma assai malsano. — La *baia di Choco* trovasi sulla costa della provincia omonima, nel Grande Oceano.

CHOCTAW. Contea negli Stati Uniti d'America, nello Stato del Mississippi, distretto del Nord, ha per capoluogo Greensborough.

CHOCTAWS o CHOCTAS. Tribù indiana dell'America del nord, stanziata originariamente al sud dei Chikasaws, fra il Mississippi ed il Tombeebee. I Choctwa parlano un dialetto simile ai Chickasaws: sono più intelligenti e più colti degli Indiani, e si dedicano all'agricoltura.

CHOCZIM, CHOCYM. V. CHOTIN.

CHODNEFITE. Fluoruro di sodio e di alluminio, trovato negli Urali.

CHODZIESEN o CHODZIESZ. Città in Prussia, nella provincia di Posen e nella reggenza di Bromberg, capoluogo di circolo, con 3100 ab. — Il circolo ne conta 52.750.

CHOISEUL. Isola della Melanesia, appartenente al gruppo delle isole Salomone, avente una superficie di 2859 kmq.

CHOISEUL Stefano Francesco (duca di). Uomo di stato francese, nato nel 1719, morto nel 1785: fu ministro durante una parte del regno di Luigi XV; concluse il matrimonio tra Maria Antonietta e il Delfino; fece sopprimere i gesuiti, amò le arti e la letteratura e fu in intima relazione coi più eminenti letterati de' suoi tempi. Scrisse le sue *Memorie*, che furono pubblicate a Parigi nel 1790.

CHOISY-LE-ROI. Città in Francia, nel dipartimento della Senna e nel circondario di Sceaux, sulla sinistra della Senna, con 5100 ab. e parecchie industrie.

CHOKAND. V. KHOKAND.

CHOLERA. V. COLERA.

CHOLET Città francese del dipartimento di Maine-et-Loire, capoluogo di circondario, sulla destra della Maine, con 16,000 ab., varie industrie ed allevamento di bestiame. Il circondario ha una superficie di 1618 kmq. con 126,000 ab.

CHOLULA. Città del Messico, nello Stato di Puebla, situata a più di 2000 m. sul livello del mare, con 16,000 ab. Ha una celebre piramide o tempio (*Teocalli*) sacro al dio Quetzalcoatl, di quattro piani, alta 53 m., lunga 437 m., per ogni lato di base. Sulla piattaforma v'è una chiesa cattolica, dedicata a *Nostra Donna de los Remedios*.

CHOLUTECA. Dipartimento dell'America centrale, nella repubblica d'Honduras: ha per capoluogo una città detta pure Choluteca, popolata da 4000 ab. e posta sul fiume omonimo, che sbocca nella baja di Fonseca.

CHOMEL Augusto Francesco. Medico francese, nato nel 1788, morto a Parigi nel 1858: fu valente come professore e come praticante; istituì all'ospedale della Carità una vera clinica: appartenne all'Accademia di medicina e scrisse: *Éléments de pathologie générale; Des fièvres et des maladies pestilentiellees; Leçons de clinique médicale*.

CHONCHOS o **CHONCHAS.** Fiume al nord del Messico; nasce nella Sierra Madre e sbocca nel Rio Grande, dopo un corso di 480 km., non lungi dal Presidio del Norte.

CHONDA o **CIONDA.** V. CHUICHADAN.

CHONES. Nome sotto il quale è ricordata una Tribù degli Enotrii, negli Abruzzi.

CHONIATA. V. ACOMINAT CHONIATA.

CONIX. Misura della Grecia antica, corrispondente a 1094 litri.

CHONOS. Arcipelago presso la costa occidentale della Patagonia, al sud-est delle isole Chiloe, nel Grande Oceano.

CHONTALES. Distretto dell'America centrale, nello Stato di Nicaragua, al nord est del lago di Nicaragua, abitato per lo più da Indiani: è ricco di pascoli e di sabbie aurifere, particolarmente nei fiumi Mica e Bola, nei dintorni della città di Libertad. Il territorio inabitato ha 33,000 ab.

CHOPER. Fiume della Russia: nasce nel circolo di Pensa e sbocca nel Don, presso Jelanskaja, dopo un corso di 880 kmq. È ricco d'acque soltanto in primavera.

CHOPERSK. Capoluogo di circolo in Russia, nel governo di Woronesh, sul Choper, con fortezza e 8000 ab.

CHOPIN Federico Francesco. Uno dei più celebri pianisti e dei più originali compositori di pianoforte, nato nel 1810 a Zelazowa-Wola, presso Varsavia, oriundo francese. Si produsse, per la prima volta, a Vienna, dove la sua maniera fece grande impressione. La sua vera celebrità risale però al soggiorno che egli fece in Parigi, nel 1831, dove divenne ben presto l'eroe musicale dei più cospicui convegni. Recatosi nel 1837, per un mal di petto, nell'isola di Majorca, ne sentì grande sollievo. Nel 1841 si rinnovò il suo male a Parigi. Fece tuttavia uno sforzo e recossi a Londra. Affranto, fece ritorno a Parigi e morì il 17 ott. 1849. Eminente fu la sua maniera, per tecnica perfetta fin nei più minuti particolari e per

grazia affascinante. Le sue composizioni o, meglio, i suoi *Studi* offrono un'incantevole fusione di patrie arie polacche e di romantiche arie francesi, coi più armoniosi concenti. Assai pregevoli i suoi piccoli pezzi da sala, i suoi notturni, i valzer, le mazurche, ecc. Le sue variazioni sopra un motivo del *Don Giovanni* (*Là ci darem la mano*) furono accolte con entusiasmo. Compose canti popolari polacchi, con accompagnamento di pianoforte. Liszt scrisse una caratteristica



Fig. 2107. — Federico Francesco Chopin.

delle sue opere, piena di spirito e di fantasia nel *Fredric Chopin* (Lipsia 1852).

CHOPINE. Vecchia misura della Francia, pari a $\frac{1}{2}$ pinta, eguale a 0,465 litri.

CHOPTANK. Fiume in America, negli Stati di Delaware e Maryland; sbocca nella baja di Chesapeake, dopo un corso di 108 km.

CHORA o **MEGALI CHORA.** Città nell'isola di Susam-Adassi, l'antica Samos, con porto e sede di arcivescovo greco.

CHORASAN. V. KHORASAN.

CHORASMII. Tribù dei Sogdiani, abitanti nella Bactria e precisamente nel deserto fra il mar Caspio e l'Aral.

CHORAZIN. Località della Galilea, vicino all'angolo nord-est del lago di Tiberiade, ora *Tell Kum*.

CHOREA. V. CORREA.

CHORIN. Villaggio in Prussia, nel distretto di Potsdam e nel circolo di Angermünd, sulla ferrovia Berlino-Stettino, noto per celebri rovine di un convento. Ab. 850.

CHORLEY. Città dell'Inghilterra, nella contea di Lancaster, con 20,000 ab. e carbon fossile, piombo e pietre molari.

CHOROSTOKOW. Borgata dell'Austra-Ungheria, nella provincia di Galizia e nel circolo di Czortkow con 5000 ab.

CHORZENE. Distretto dell'Armenia Maggiore, l'odierno *Kars*.

CHOSE-IN-ACTION. Nella legislazione inglese si chiama così quella specie di proprietà che consiste non già nel possesso, ma nel diritto di possedere. Macleod, ne' suoi *Principi di filosofia economica*, svolge la storia e la teoria di questa parte del diritto britannico.

CHOTA-NAGPORE. Provincia delle Indie orientali inglesi, nella presidenza del Bengala: è regione fertillissima, con miniere di carbone e di ferro. Abitanti 4,000,000.

CHOTAN. Distretto del Turkestan orientale, con 129,000 ab., irrigato dal Chotandaria o Caracash, affluente di destra del Tarim. La città omonima, posta sul detto fiume, a 1370 m., è chiamata anche Ilei.

CHOTEBOR o **CHOTIBORZ.** Città dell'impero austro-ungarico, nella Boemia e nel circolo di Czeslau sulla Dobrowa, capoluogo di distretto con 5000 ab.

CHOTIN. Città e fortezza della Russia, nella provincia di Bessarabia, sul Dniester, con 18,000 ab. Un tempo fortezza turca. di fronte a Kameniez, polacca: fu ceduta alla Russia, colla pace di Bukarest, nel 1812.

CHOTT o **SCIOTT.** Gli Arabi chiamano così una superficie leggermente depressa verso il mezzo, che, nelle stagioni delle piogge, trovasi coperta d'acqua per un'altezza di un metro tutt'al più. Nella bella stagione, quando le acque scoppiano affatto, rimangono alla superficie i sali cristallizzati, i quali riflettono la luce a guisa di specchio: così che ogni giorno produconsi gli stupendi fenomeni del miraggio. Non è molto, il capitano Bontaire propose di introdurre l'acqua del Mediterraneo negli *sciott* algerini e creare così un mare interno.

CHOTUSITZ. Borgo in Boemia, nel distretto di Czeslau, con 1500 ab., memorabile per la vittoria di Federico II di Prussia contro gli Austriaci, sotto Carlo di Lorena, il 17 maggio 1742.

CHOUANS. In Francia si chiamarono con tal nome le bande irregolari di realisti, che continuarono in armi dopo che l'insurrezione organizzata nella Vandea fu soffocata nel 1800. Essi stavano principalmente sulla riva destra della Loira, nelle provincie di Bretagna, Maine e Normandia, mentre gli insorti della Vandea erano sulla sinistra di quel fiume. Gli *chouans* erano corpi sbandati, senza ordine, ladroneggiavano in varie provincie di Francia e non avevano sede fissa. Frotté e Giorgio Cadoudal ne divennero i caporioni, dopo che d'Autichamp, Bernier, Bourmont, Chatillon, Suzannet ed altri capi della Vandea si furono sottomessi al primo console. Frotte fu preso e fucilato; Cadoudal si ritirò in Inghilterra, quindi ritornò in Francia e prese parte a congiure che si ordinarono contro il primo console, per effettuare una delle quali andò secretamente a Parigi e vi rimase per alcuni mesi sconosciuto. Arrestato, dopo avere uccisi parecchi agenti della polizia, fu giudicato e messo a morte (giugno 1804). Intanto gli *chouans* erano stati dispersi: molti di essi furono giustiziati prima della sentenza di Cadoudal; tuttavia se ne videro ancora comparire delle bande sino al 1806, ridotte completamente allo stato di banditi.

CHOUL. Città forte e porto delle Indie orientali inglesi, nella presidenza di Bombay e nel distretto di Tannah.

CHOULANT Luigi. Medico, nato a Dresda nel 1791, morto nel 1861: fu professore e direttore della cli-

nica di Dresda e altamente benemerito per la storia della medicina.

CHOW. Peso per l'oro, l'argento e i gioielli, in uso nelle Indie Orientali: a Bombay, 600 chow corrispondono a 1 tola, pari a 11,6 grammi; a Sura, 576 chow equivalgono a 1 tola.

CHOWAN. Contea degli Stati-Uniti d'America, nella Carolina del Nord. Capoluogo, Edenton.

CHR (X P, di solito designato con χ). Abbreviazione di *Christus* sopra antiche monete, bandiere, sopra le porte delle chiese, le vestimenta dei vescovi, ecc.

CHRESTIEN. Letterato nativo di Troyes (nella Sciampagna): servì costantemente il conte di Fiandra, Filippo d'Alsazia, e morì nel 1191. Fu uno de' più fecondi e stimati romanzieri del suo secolo.

CHRISTBURG. Città in Prussia, nella reggenza di Marienwerder e nel circolo di Stuhm, sulla Sorge, con 4000 ab.

CHRISCHURCH. Città e porto in Inghilterra, nella contea di Southampton, sulla costa, presso le foci dell'Avon e dello Stour, con 29,000 ab. — **Chrischurch**, città della Nuova Zelanda, nell'isola meridionale, con 31,000 ab.

CHRISTIAN. Contea negli Stati-Uniti d'America, nel Kentucky, con Hopkinsville capoluogo. Ha grandi piantagioni di tabacco. — Un'altra contea, nello Stato d'Illinois, porta questo nome, ed ha per capoluogo Taylorsville; ma la città principale è Tana.

CHRISTIANA. Città negli Stati-Uniti d'America, nello Stato di Delaware, con 1000 ab. — **Christiana-Creek**, fiume ivi: nasce nel sud-est della Pennsylvania e sbocca nel Delaware, presso Wilmington.

CHRISTIAND'OR. Moneta d'oro della Danimarca, equivalente a lire 20, 94.

CHRISTANIA. Capitale del regno di Norvegia e capoluogo dell'omonimo Capitolo norvegese, in situazione pittoresca, nel fondo del *fjord* (insenatura) di egual nome, lungo 97 km., percorsa dal fiumicino Agger, dal quale il capitolo di Christiania, si chiama anche Aggerhuus. La città di Christiania, dacchè la Norvegia si separò dalla Danimarca, sorse a nuova vita. Agli antichi *blokhaus* si sostituirono maestosi fabbricati, fra cui distinguonsi: la chiesa della Trinità, quella del Redentore; il palazzo reale, colla statua equestre (dal 1857) di re Carlo Giovanni; la Banca e la Borsa; il palazzo dello Storthins (parlamento); il nuovo palazzo di città; il teatro; il palazzo di governo; la scuola di guerra, ecc. Proibite le costruzioni in legno, sorsero magnifici edifici. Solo nei sobborghi più remoti si vedono ancora vie irregolari e capanne, che però spariscono a poco a poco. La città è provveduta di eccellente acqua potabile, proveniente da un lago elevato, per mezzo di acquedotto. Dal centro dell'antica città sull'acqua si diramano ampie vie, dove spesso s'incontrano, quasi per incanto, maestosi edifici su rapi o in mezzo a prati. L'ampia via Carlo Giovanni, che subito dopo l'imponente palazzo reale, sopra un'altura, conduce dietro la città, è degna di qualunque capitale d'Europa. Tra gli istituti di educazione, che fanno di Christiania il centro scientifico del paese, havvi l'università Fridericiana (fondata nel 1811), alla quale sono uniti musei di storia natura'e, un gabinetto di numismatica, un museo di antichità scandinave, un museo etnografico, una biblioteca, con 250.000 volumi

e 1100 manoscritti, un giardino di botanica, un osservatorio astronomico e magnetico. Inoltre, Christiania possiede: una scuola militare superiore, una scuola di guerra, parecchie scuole civiche, scuola di disegno e di belle arti con una galleria nazionale. Tra gli istituti di beneficenza contansi molti ospedali, asili d'infanzia, case di ricovero, ecc. La popolazione è in rapido aumento. Nel 1801 vi si contavano solo 9000 abitanti; adesso, 130,000. Ragguardevole l'industria in città e nei dintorni: in florido stato i filatoi di cotone, le tessitorie, le officine meccaniche, le cartiere, i torchi da olio, le saponerie, le distillerie, le fabbriche di birra; numerose le segherie, le fabbriche di mattoni, ecc. Per le nuove strade mercantili (fra cui una ferrovia di 300 km. che provvede allo smercio dei prodotti provenienti dal fertile Guidbrandsdal e dai paesi all'intorno) Christiania è il centro dell'interno traffico norvegese. Nel sicuro ed ampio suo porto, malgrado che per tre o quattro mesi sia inaccessibile, causa il ghiaccio, entrano, in media circa 2000 navigli, con grandi carichi di merci, ogni anno. Piroscafi mantengono le comunicazioni coi dintorni e con tutte le città della Norvegia, lungo tutto il litorale da Frederikshald alla costa svedese, fino a Vadsø, e così pure con Gothenburg, Friedrichshafen, Copenhagen, Stettino, Lubeca, Londra e l'America del Nord (per la via di Bergén). Christiania è considerata come centro anche del commercio librario norvegese. Sommarmente pittoreschi i dintorni. Dal calmo bacino del Fjord, che sparisce verso il sud fra isole azzurre, ergesi il paese a poco a poco da tutte le parti sparso di amene villeggiature e di campestri dimore di contadini (*Løkker*), e coperto, dove queste spariscono, da boschi fino alle vette dei monti. L'antica fortezza di Akershuus, che spicca sopra una rupe, è adesso spianata in gran parte, e serve di arsenale. Sonvi magnifici passeggi colla vista sulla città e sul Fjord, ricco di seni e di isole, da annoverarsi fra le più deliziose nell'Europa del nord. Saluberrimo il clima: aria pura e limpida. La città vecchia (Oslo), fondata nel 1050, fu per molto tempo la sede di un vescovo. Sul finire del medio evo (l'epoca dell'unione) fu capitale della Norvegia, ma non ebbe mai grande importanza. Alla fine del XIII secolo era, per lo più, nelle mani di commercianti anseatici. Fiaccata la potenza della lega anseatica, cominciò a vedere rifiorire il proprio traffico. Nel XVI e nel XVII secolo fu devastata da frequenti incendi. Dopo l'ultimo (1624), Cristiano IV fondò, sull'opposta riva del Fjord, Christiania. Crescendone la popolazione, se ne spianarono i bastioni. Nel 1716 fu occupata per un mese dall'esercito di Carlo XII di Svezia, che assediò indarno Akershuus e cagionò gravi guasti alla città. Seguì durante il XVIII secolo un periodo di floridezza mercantile, soprattutto coll'Inghilterra, e di grande agiatezza, interrotto per l'unione della Norvegia colla Svezia. Nei successivi decenni feced di nuovo grandi progressi, in ogni rapporto.

CHRISTIANSAND. Città della Norvegia, capoluogo del baliaggio di Mandal, nella diocesi o provincia di Christiansand, in fondo alla baia omonima, alla foce del Torrisdal: ha un porto fortificato, stazione della flotta svedese; è sede vescovile; commercia specialmente di legumi e di pesci. Ab. 13,000. La diocesi conta 343,000 ab ed ha una superficie di 40,956 kmq.

CHRISTIANSBOR. Forte alla Costa d'Oro, in Gui-

nea, colla città dell'Acra, abitata da negri, fino al 1849 capoluogo de' possedimenti danesi della Costa d'Oro, ora inglesi.

CHRISTIANFELD. Stabilimento dei fratelli Moravi, composte di 64 case e di circa 700 ab., fondato nel nord dello Schleswig.

CHRISTIANSO (un tempo, *Ertholmene* o *Aertholme*). Chiamansi così tre isole rocciose nel mar Baltico, a 19 km. dalla costa di nord-est dell'isola danese di Bornholm; una di esse ha un porto sicuro.

CHRISTIANSTAD. Città forte della Svezia meridionale, capoluogo del *län* o prefettura omonima, sull'Helge e sulla ferrovia Jönköping-Malmö, con 9000 ab. La prefettura ha una superficie di 6512 kmq. e 227,000 ab. — **Christianstad**, città dell'isola danese di S. Croce. V. **BASIN**.

CHRISTIANSUND. Città della Norvegia, nella diocesi di Dronheim, situata su tre isolette della costa occidentale, con porto e 8000 ab.

CHRISTINEHAMN. Città sveva, nella provincia del Vermeland, sulla riva settentrionale del Wenern, con 3150 ab. ed importanti mercati di ferro.

CHRISTINOS. Seguaci della regina Maria Cristina e della Riforma politica, ai quali stavano di fronte i Carlisti, seguaci di Don Carlos.

CHRISTMAS. Vocabolo inglese: messa di Natale. — **Christmas-day**, tempo da Natale fino al 6 gennaio. — **Christmas-Carlos**, antichi canti inglesi di Natale. — **Christmas-Pantomie**, balletto che risale alla fine del XVII secolo. Si rappresenta ancora ogni anno a Londra nei teatri nazionali di Drurylane e Coventgarden.

CHRISTMAS o **Isola di Natale.** Isola dell'Oceano Pacifico, al sud delle isole Sandwich, appartenente ai possedi oceanici degli Stati Uniti, ma geograficamente alle Sporadi (Polinesia centrale): fu scoperta da Cook il 30 dicembre 1777; ha una superficie di 607 kmq., con una laguna nel mezzo: è disabitata.

CHRISTOPHE Enrico. Negro, nativo delle Antille (intorno al 1767), si crede a Santa Croce. Nel 1790 scoppiata l'insurrezione dei Negri nella parte francese di quell'isola, mentre egli era cuoco a San Domingo, si unì agli insorti tra i quali si distinse tosto per la sua gigantesca statura, pel suo coraggio e per la sua energia. Da Toussaint Louverture, generalissimo dei Negri, incaricato di reprimere un'insurrezione di cui era capo Moise, Christophe si impadronì di lui, e gli succedè nel comando della provincia settentrionale della parte francese di S. Domingo, dopo che Moise fu messo a morte. Nel 1802, quando il generale Leclere, cognato di Napoleone, comparve a San Domingo, Christophe difese coraggiosamente Capo-Haiti; obbligato a ritirarsi, incendiò gran parte della città, conducendo seco 3000 uomini; si unì poi a Dessalines, divenuto comandante in capo dei Negri, segnalandosi sempre più nell'abbattere le forze francesi. Alla fine, essendo il dittatore Dessalines accusato di abuso di potere, Christophe, unitosi col mulatto Pèthion, si pose alla testa di una insurrezione, e lo uccise (ottobre 1806); fu quindi proclamato generalissimo e presidente a vita della repubblica di Haiti. Nominò allora suo luogotenente e governatore delle provincie meridionali l'amico Pèthion, col quale si trovò presto a contrasto. Il generale mulatto accusò il presidente di tramare contro

la libertà, e questi qualificò l'altro di anarchista, e, prendendo le armi, lo ricacciò sino a Port-au-Prince, ove tuttavia Péthion si mantenne indipendente alla testa della sua repubblica per undici anni. Nel 1811 tChristophe, non temendo più emuli, si fece proclamare re d'Haïti, sotto il nome di Enrico I, e fece stabilire che la sovranità sarebbe ereditaria nella sua famiglia. Organizzò allora una corte ed una nobiltà ereditaria, creò duchi, conti e baroni negri, coi titoli più stravaganti, e si fece incoronare con grandissima pompa. Caduto l'impero francese, i Borboni sperarono di riacquistare quell'antica colonia, ma Christophe scansò il colpo. Morto Péthion, nel 1818, volle impadronirsi della parte dell'isola rimasta repubblica sotto di lui; ma fu respinto dai Negri repubblicani, che avevano allora a presidente il generale Boyer. Intanto la salute di Christophe si affievoliva e il suo governo degenerava in tirannide. Perciò, mentre egli giaceva a letto, scoppiò un'insurrezione fomentata dal presidente Boyer, per cui si proclamò l'abolizione della monarchia. Duchi, generali e soldati, tutti l'abbandonarono, ed egli, per evitare di peggio, si uccise con un colpo d'arma da fuoco, l'8 ottobre 1820. La vedova e i figli si rifugiarono a Fort-Henri; la guarnigione si arrese, e il figlio primogenito, Natale, con alcuni ufficiali, furono trucidati. Christophe pubblicò un codice di leggi che intitolò *Codice Enrico*, ad imitazione del *Codice Napoleonico*.

CHRISTOPHLE (*argento di*). Chiamasi con questo nome la masserizia di casa formata di posate, di lavori di ornamento e di altri arnesi, fatti di ottone o di altra lega e poi inargentati col metodo elettrochimico (V. ARCENTO E GALVANOPLASTICA).

CHRISTOPHLE Carlo. Industriale francese, nato a Parigi nel 1805, morto del 1863: fondò uno stabilimento che si rese celebre per gli artistici suoi lavori in metallo. Da lui prese nome il così detto argento Christophle.

CHROMA. Fiume della Siberia orientale: scorre nella regione tra i fiumi Jana e Indighirca e sbocca nel mar Glaciale.

CHRUDIM. Città della Boemia (impero austro-ungarico), capoluogo di distretto, con 12.000 ab.

CHRYSOPOLIS. Città della Bitinia, dirimpetto a Bisanzio. Costantino il Grande vi debellò Licinio, nel 323.

CHRZANOW. Città dell'Austria-Ungheria, nella Galizia, circolo di Cracovia, con 5000 ab., in gran parte ebrei. Ha commercio attivo.

CHRZANOWSKY Adalberto. Generale polacco, dapprima, poi piemontese, nato a Cracovia del 1788, morto a Parigi nel 1861: fu capo dello stato maggiore e generale di divisione nell'insurrezione di Polonia (1830-31), dove fu imputato di tradimento. Si adoperò in seguito a Parigi presso gli emigrati, in senso russo. Nel 1849 lo si chiamò a Torino per riorganizzare l'esercito piemontese. A lui, come a quegli che in realtà aveva il comando, si attribuì la sconfitta di Novara.

CHUAN. Monaci maomettani, i veri ispiratori e direttori del movimento panislamitico, stanziati in Algeria, dove esistono 355 conventi e si contano 169,000 monaci.

CHUAPA. Fiume del Chili: scende dalle Ande ed ha un corso di 150 km.

CHUCUITO. Provincia dell'America meridionale,

nella Bolivia e nel dipartimento di Puño, situata sulla riva occidentale del lago Titicaca: possiede un monumento megalitico, formato da un quadrato evente 20 m. di lato. Ab. 5000.

CHUDA VENDINGHIAR o **CHUDA VENDINGKIAR**. V. KUO-DA VENDINGKIAR.

CHUDLEY. Capo della costa orientale del Labrador, all'estremità settentrionale: vi fu stabilita una stazione meteorologica.

CHUI. Secondo gli annali cinesi, furono un popolo turco stabilito, nel V secolo, nell'Asia centrale. Con tal nome i Cinesi chiamano i maomettani della Cina settentrionale, dagli Occidentali detti *Dungheni* o *Dungani*. Gli stessi Cinesi chiamano pure così i Tartari del bacino del Tarim.

CHUICHADAN o **CHONDA**. Stato tributario dell'India britannica, nella Provincia Centrale, con 30,000 ab., 66 per kmq.

CHULOS. In Ispagna chiamansi così i lottatori a piedi nei combattimenti coi tori.

CHULUM. Oasi dell'Afghanistan presso l'alto Amu-Daria, all'est di Boleh; la città omonima conta abitanti 60,000.

CHULUMANI. Città in Bolivia, capoluogo della provincia di Los Yungas, addetta al dipartimento di La Paz, con numerose piantagioni di coca.

CHUMBUL. Fiume dell'Indostan, nel Pengliah: nasce nel Malw e si getta nel Giamma.

CHUMNUS Giorgio. Storico, nato nell'isola di Creta e vissuto, probabilmente, durante l'ultimo periodo dell'impero greco: scrisse in versi una storia della creazione del mondo fino al regno di Davide e Salomone, storia che si conserva manoscritta nella libreria imperiale di Vienna.

CHUMNUS Niceforo. Statista, filosofo e teologo, nativo, credesi, di Costantinopoli e appartenente ad una delle principali famiglie dell'impero greco. Confidente ed amico dell'imperatore Andronico Paleologo il maggiore, fu nominato prefetto del Canicelo, custode del sigillo imperiale e grande stratopedarca. Sembra morisse dopo il 1330, durante il regno d'Andronico minore. Scrisse varie opere, la maggior parte non mai stampate e sparse nelle principali librerie di Roma, Venezia e Parigi.

CHUNARGURH. Città delle Indie orientali inglesi, nella provincia e nel distretto di Mirzapur, sulla destra del Gange.

CHUNCHOS. Tribù indiana, dimorante nella parte meridionale della Pampa del Sacramento, nel Perù: la loro residenza principale è Chibatizo, poco lungi da Pucara.

CHUND o **CHAND** o **CHANDRA BARDAL**. L'Omero dei Ragiputi nell'India: fiorì nel secolo XII, come bardo principale alla corte di Prithwiraja, ultimo re indo di Delhi, e scrisse un poema, divenuto popolarissimo e composto nel dialetto di Canouj. Tale poema, intitolato *Prath' hiraj* = *Chohan Rosa*, è una specie di storia universale del periodo, in cui fu scritto, frammista di finzioni poetiche e di ogni maniera di nozioni, dalla geografia alla grammatica; consta di 69 libri, contenenti 100,000 stanze, di cui 30,000 furono tradotte in inglese dal colonnello Toda, residente inglese a Rajast'han che ha dato una piena relazione di Chund nella sua *Translation of a sanscrit inscription relative to the last Hindu King of Delhi*, nel primo volume delle *Transactions*

of the Royal Asiatic Society, insieme con alcuni brani tradotti del poema, assai simili all'antica poesia scandinava.

CHUNDA. Città delle Indie orientali inglesi, nel distretto di Mirzapur, situata sulla destra del Gange.

CHUNDPARA. V. CHANDAPARA.

CHUNDROWTEE. Città nelle Indie orientali inglesi nel distretto di Benares, posta sul Gange.

CHUNIPIS. Tribù dei Guaycura, sul Vermejo, affluente del Paraguay, nell'Argentina.

CHUNKIAR-ISKELESSI. Palazzo estivo dei sultani turchi, dalla parte asiatica del Bosforo. Il 26 giugno 1883, vi si firmò un trattato colla Russia.

CHUN-KING. Città cinese nella provincia del Sse-Tschuan, sul Yang-tse-kiang. — **Chun-Ring**, città ivi, nella provincia di Yunnan. — **Chun-Tee**, altra città in Cina, nella provincia di Petschili.

CHUPAT o GHUBUT. Fiume della Patagonia: nasce dalle Ande e sbocca nell'Oceano Atlantico, a sud-ovest della penisola di San José.

CUPRAH. Città delle Indie orientali inglesi, nel governo del Bengala e nel distretto di Sarun, con 50,000 ab.

CUPROULI. Città delle Indie orientali inglesi, nel distretto di Mirut, sulla sinistra del Giamma, con 14,000 ab.

CHUQUIBAMBA. Città del Perù, nella provincia di Arequipa, presso il vulcano omonimo, alto circa 7000 metri.

CHUQUISACA o SUCRE. Dipartimento della repubblica di Bolivia: confina, all'ovest, col dipartimento di Potosi; al nord, con Cochabamba e Santa Cruz; al sud e all'est, col gran Chaco, con una superficie di 188,585 kmq e una popolazione di circa 230,000 abitanti, prescindendo da 45,000 indiani montanari, indipendenti. È situato nel sud-est della repubblica e sui contrafforti orientali delle Cordigliere e nelle Pampas di Pilcomayo: per un terzo è montuoso e per due terzi bassopiano, dove il clima è meno salubre che nella regione elevata. I prodotti del suolo, copiosamente bagnato dai fiumi Rio Grande o Guapay, nel nord, e Pilcomayo, nel sud, sono: frumento, orzo, mais, tabacco, caffè, cacao e canne da zucchero. Vi si estrae oro, argento, rame e piombo. Predomina l'agricoltura e l'allevamento del bestiame, ma se ne ritrae poco profitto per mancanza di buone strade. Il dipartimento dividesi nel circolo di Chuquisaca e nelle provincie di Yamparacé, Cinti, Tomina e Azero. — **Chuquisaca**, capoluogo del dipartimento omonimo e capitale di tutta la repubblica di Bolivia, detta Sucre (dal generale omonimo) e per l'addietro anche Charcas, come tutta la provincia all'intorno: trovasi a 2848 m. sopra il livello del mare, in un piccolo altipiano dello spartiacque tra il Mamore ed il Pilcomayo; ha vie ampie e ben costruite, parecchie piazze; numerose chiese (fra cui una magnifica cattedrale) e cinque monasteri; il palazzo di governo, un teatro ecc. È sede di un arcivescovo; della suprema corte di giustizia dello Stato; di un'università (una delle più antiche dell'America del Sud, riformata nel 1845, con una facoltà di diritto ed una di medicina); di un seminario arcivescovile e di un collegio. Gli abitanti 24,000, per la maggior parte indiani, vivono soprattutto di agricoltura. Mitissimo il clima. La città fu fondata nel 1539 nel luogo di un'antica città peruviana di egual nome. Al nome di

Ciudad de la Plata, datole dagli Spagnuoli (per le ricche vene d'argento scoperte nel vicino gruppo montuoso di Porco), fu sostituito ben presto il nome più antico di Chuquisaca (luogo dell'oro). L'industria ed il commercio hanno poco sviluppo. Nelle valli in vicinanza della città si coltivano grani e patate. Il 6 agosto 1825 vi si proclamò l'indipendenza.

CHUR. V. COIRA.

CHURCH Riccardo (sir). Celebre filologo, generale greco, nato nella contea di Cork nel 1785, morto ad Atene nel 1873: nel 1812 condusse un corpo franco di greci; comandante in capo dell'esercito greco, vinse i Turchi, nel 1829. Dopo il 1831 fu di nuovo comandante in capo, poi consigliere di Stato e senatore del regno di Grecia.

CHURCHILL. Fiume in America, nelle regioni della baja di Hudson, nella quale si getta presso il forte omonimo: nel suo corso superiore chiamasi *Missinippi*. È lungo 1100 km., ma non è navigabile che a tratti, in causa delle frequenti rapide.

CHURCHILL Carlo. Poeta satirico, nato a Londra nel 1731, morto nel 1765 in Francia: scrisse la *Roscide*, virulenta satira contro il teatro e gli attori contemporanei; la *Profesia della fame*, composizione in forma di elegia, piena d'ardenti invettive contro gli Scozzesi ed il conte di Bute, che era allora in gran favore presso Giorgio II. V'è una completa edizione delle sue opere (1804, in-4.º), preceduta dalla sua biografia.

CHURCHILL Giovanni. Nome di famiglia del duca di MARLBOROUGH (V.).

CHURFISTEN. Monte della Svizzera, nelle Alpi della Thur (Cantone di S. Gallo), fra il lago di Walen (425 m.) e l'alta valle della Thur, alta, metri 2303.

CHURUBUSCO. Borgo ad alcune giornate dal Messico, al nord, memorabile per la vittoria che i Nord-Americani vi riportarono, il 20 agosto 1847, contro i Messicani.

CHURWALDEN. Villaggio in Svizzera, nel cantone dei Grigioni, sulla strada da Coira a Tienfenkasten, a 1212 m. sul livello del mare, con 1000 ab. È luogo di cura climatica e del siero.

CHUS. V. CUS.

CHUSAN. Gruppo d'isole presso la costa orientale della Cina, di cui la maggiore dà il nome al gruppo. L'isola di Pu-Tu è piena di templi e di conventi buddistici.

CHUTEI. V. CUTEI.

CHUTNY. Condimento composto di capsico, tamarrindo, manghe, ecc. e d'acqua di calce: è molto usato nell'India.

CHWALYNSK. Città in Russia, nel governo di Saratow, capoluogo di circolo, sulla destra del Volga, con piccolo porto e 16,000 ab.

CHWOSTOFF Demetrio Ivanowitch (conte). Poeta russo nato a Pietroburgo nel 1757, morto nel 1835: compose commedie, poesie liriche e didattiche. Le sue opere complete furono pubblicate in 4 volumi (Pietroburgo, 1817).

CHYKOA. Città dell'Indostan, nell'Assam e nel distretto inglese di Sudyà, sulla riva destra del Bramaputra.

CIA (matonna). Si chiama comunemente con questo nome Marzia degli Ubaldini, moglie di Francesco Ordelaffi, signore di Forlì. Divenne celebre per

coraggio con cui difese la città di Cesena (1357) contro le armi del papa (V. ORDELAFFI).

CIABATTA. Scarpa vecchia e molto logora — **Ciabatte** si dicono pure le masserizie cattive e consumate. — Nella storia ecclesiastica furono detti *Lionisti della Ciabatta* o *Poveri inciabattati* i seguaci di Valdo, eresiarca di Lione.

CIABLESE. V. CHARLAIS.

CIACCONA. Aria da ballo, di movimento moderato, per lo più di tre tempi, ed anche di due. Dicevasi, anticamente in Italia *ciaccona* un tratto di basso fondamentale, su cui esercitavasi il musico nel comporre, e di cui forse qualche cieco era stato l'inventore.

CIACMA. Specie di scimmie del genere dei cinocefali, affine al babuino, da cui si distingue particolarmente pel pelame giallo-bruno. Vive al capo di Buona Speranza.

CIAGO. V. CHAGO (*El gran*).

CIALALACÀ. Lago nel sud dello Scioa (Africa set-

tiehe. Nel 1848 prese parte alla guerra di indipendenza col piroscalo *Roma* da lui comandato, operando sotto Durando, e quindi sotto gli ordini dell'ammiraglio Albini, partecipando al blocco di Trieste e all'attacco di Caorle a Santa Margherita. Ma la maggior benemerita del Cialdi sta nelle opere da lui pubblicate dal 1841 in poi, e che si possono distinguere in due categorie, quelle sui porti e quelle sulla dinamica delle onde. Oltre che su questi due temi dei porti e della dinamica delle onde, egli scrisse una relazione importantissima sui due suoi viaggi sul Nilo e attraverso i canali e i fiumi della Francia, dalla Manica al Mediterraneo; su Leonardo da Vinci fondatore della dottrina del moto ondoso, sull'influenza della luna nelle maree, ecc.

CIAMBELLA. Composizione di farina intrisa con le uova e ridotta in forma anulare. — Gli artefici danno tal nome a molti oggetti ed ornamenti vari che in qualche guisa ne ritraggono la forma. — In

termini di equitazione, **ciambella** dicesi poi quell'azione del cavallo che si muove misurata mente stando in luogo, senz'avanzare nè indietreggiare.

CIAMBELLANO.

Ufficiale di corte, che originariamente era deputato ad aver cura degli appartamenti privati di un principe e del suo tesoro, nel medio evo dette *camera*. La *chiave dorata* che i ciambellani delle corti europee portano sospesa a due bottoni anch'essi d'oro odorati, in-

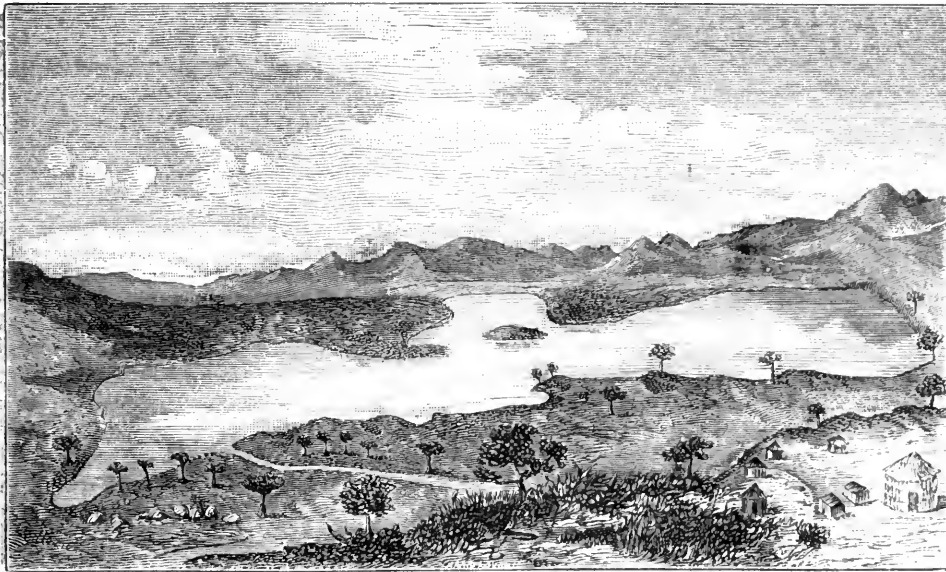


Fig. 2108 — Cialalacà.

trionfale): trovasi presso Dembi, capoluogo del territorio degli Adà Galla, che sorge a nord-est del monte Jerer, presso l'8° 50' di latitudine nord e il 3° di longitudine est da Greenwich (Col lago Haddo e con altri quattro il Cialalacà si formò sopra crateri di vulcani spenti. Tutti questi laghi furono, negli anni 1879 e 1881, esplorati dal marchese Orazio Antinori e dal capitano Cecchi. Il Cialalacà è alquanto profondo

CIALDA. Composizione di fior di farina, la cui pasta, fatta quasi liquida, si stringe in forme di ferro e si cuoce sulla fiamma.

CIALDI Alessandro. Ingegnere idraulico e capitano di vascello, morto in Roma il 26 giugno 1882. Nacque il 9 aprile 1807 da povera famiglia in Civitavecchia, da dove, compiuti i primi studi, passò nella scuola di marina in Genova. Fece i primi viaggi sotto bandiera sarda, in America, come apprendista, e poi in qualità di capitano di lungo corso. Fatto tenente di vascello nella marina pontificia, si segnalò a capo di alcune spedizioni nau-

dica chiaramente, quanto il nome, l'origine della carica. *Custos cubiculi*, o *cubicularius*, fu il titolo che latinamente davasi a quest'uffiziale, e il titolo presente è a noi venuto corrotto dalle lingue della Germania e della Francia. Col tempo si creò anche un gran ciambellano, oltre i ciambellani di ordine inferiore. I privilegi e la dignità di quest'uffiziale, ora esistente presso quasi tutti i sovrani d'Europa, ne rendono la carica ambita dalle più illustri famiglie. Può dirsi che la sua ispezione si estende a tutto ciò che riguarda lo splendore della corte. Presso la corte pontificia il ciambellano ha poteri estesissimi, e si conosce più propriamente sotto il nome di *camerlengo*.

CIAMBERI V. CHAMBERY.

GIAMELIDE o **CINAMELIDE** Corpo ottenuto per l'azione prolungata del ghiaccio fuso sull'acido cianico idrato o dell'acido ossalico cristallizzato sul cianuro di potassio. È isomero coll'acido cianico.

CIAMELURATI. Sali formati dall'azione dell'acido ciameleurico sulle basi.

CIAMELURICO acido. Venne formulato da Liebig

in $C^6H^3Az^7O^3$, previa scoperta fattane da Henneberg, nel 1860.

CIAMETINA. Base organica, cristallizzabile, polimerica col cianuro di metile ed omologa con la ianetina: si forma per l'azione del cloruro di acetilo sul cianato di potassio.

CIAMO. Genere di crostacei, che vivono parassiti sul corpo della balena.

CIAMPI Ignazio. Nacque a Roma nel 1824 e morì nel 1879; studiò legge, ma predilesse la storia e la poesia. Combattè a difesa di Roma nel 1849, e dopo la sua resa ne uscì; tornato in patria nel 1855, divenne avvocato reputatissimo e fu più tardi nominato professore dell'università. Lasciò varie opere, tra cui: *Le rappresentazioni sacre nel medio evo; la commedia italiana del cinquecento; la Vita di Filippo Tacconi, attore ed autore romanesco; Innocenzo X e la sua Corte; I gemelli; Pietro della Valle, ecc.*

CIAMPI Sebastiano. Letterato pistojese, nato nel 1796, morto a Firenze nel 1847, autore di parecchi lavori di storia letteraria, di filologia italiana, ecc., essendo egli anche versato nelle dottrine artistiche, politiche, archeologiche. Ci basti citare i seguenti: *De usu linguae italicæ saltem a sæculo quinto; Monumenti di un manoscritto autografo di Giovanni Boccaccio da Certaldo; la Traduzione di Pausania; l'edizione delle Lettere di Sobieski, ecc.* Ciampi, nel 1818, fu dall'imperatore Alessandro chiamato all'università di Varsavia: ivi fece studi sulla storia russo-polacca e tornò in patria nel 1822.

GIAMPINI Giovanni. Archeologo, detto il padre dell'antiquaria cristiana, nato a Roma nel 1633, morto nel 1698, lasciando molte opere, quali: *Vetera monumenta, in quibus musiva opera, ecc., illustrantur*, grandioso lavoro illustrativo degli antichi monumenti cristiani. *De sacris edificis a Constantino Magno constructis; Investigatio istorica de cruce agonali; Nuove invenzioni di tubi ottici, ecc.*

CIAMPOLI Luigi. Poeta romanesco, nato in Roma nel 1805, morto ivi nel 1851: studiò legge e fu notaio dei sacri palazzi apostolici e della sacra visita; compose la *Passarella*, nel maggio 1832.

CIANAMMIDE. Derivato ammidico del cianogeno, la sua costituzione chimica si può rappresentare colla seguente formola: CN, NH^2 . Su vasta scala la si prepara fondendo 3 parti di cianato potassico con 2 parti di cloruro di calcio ($CaCl^2$), fino a che cessa lo svolgimento di anidride carbonica, trattando di poi la massa fusa con acqua ed aggiungendo una soluzione ammoniacale di nitrato d'argento. Si decompone quindi con acido cloridrico il composto argenteo formatosi, si filtra e si evapora fino a cristallizzazione. La *cianammide* è costituita da cristalli incolori e solubilissimi nell'acqua, nell'alcoole e nell'etere; fonde a 40° . Gli acidi solforico, fosforico e nitrico la trasformano facilmente in urea, quando è in soluzione acquosa; l'acido solfidrico invece la trasforma in solfurea e l'ammoniacale in guanidina.

CIANATI. Sono i sali dell'acido cianico. Di questi, il *cianato potassico* si ottiene ossidando il cianuro o il ferrocianuro potassico secco, ad elevata temperatura con ossidi metallici. Si pesano 200 gr. di ferrocianuro di potassio (prussiato giallo), ben secco e leggermente torrefatto, e vi si aggiungono 10 gr. di biossido di manganese (in commercio manganese o pilorusite) secco e in polvere. Si riscalda il miscuglio

su di una paletta; brucia poco a poco, come l'acqua; dopo il raffreddamento si tratta la massa con alcool forte e bollente; il cianato potassico si deposita in cristalli lamellari dal liquido alcoolico filtrato, che va raffreddandosi. Tale preparazione riesce anche più facilmente fondendo 8 parti di ferrocianuro di potassio secco, mescolato con 3 parti di potassa, ed incorporando a poco a poco nella massa che si raffredda, ma ancora liquida, 15 parti di minio. Il cianato di potassa è fusibile, solubilissimo nell'acqua, che lo trasforma, anche dopo breve tempo, in acido carbonico e cloruro ammonico; forma col nitrato di argento un precipitato bianco di *cianato di argento* ($AgONC$), che col cloruro ammoniacale si trasforma in *cianato ammonico*, che poi per evaporazione si trasforma in *urea*. Il cianato ammonico si ottiene in modo migliore, dirigendo i vapori di acido cianico nel gas ammonico secco.

CIANCIANA. Comune della provincia di Girgenti, nel circondario di Bivona, in territorio fertilissimo con 5700 ab. Fa esportazione di olio, vino, mandorle.

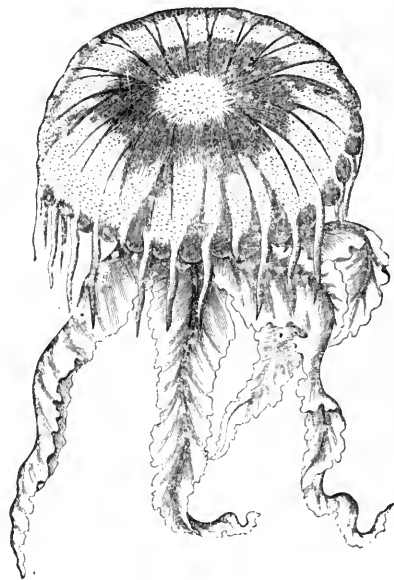


Fig. 2109. — Ciana.

CIANDA. Distretto dell'India britannica, nella provincia centrale di Nagpur, con 534,000 ab., 21 per kmq.; la città omonima ne conta 16,000.

CIANDAUSI. Città dell'India britannica, nella provincia di Nord-Ovest, Rohilchund, con 24,000 ab.

CIANDERCOMA o **CITDRACOMA.** Città del Bengala, nel Bardvan, con 21,000 ab.

CIANDERNAGOR. V. CHANDERNAGOR.

CIANDPUR Città dell'India britannica nelle Province di Nord-Ovest, Rohilchund, con 12,000 ab.

CIANEA. Sinonimo di azzurrite; altre volte fu applicato a certi minerali di colore azzurro, come il *lapislazzuli* e l'*azzurro di rame*. — Con lo stesso nome di *ciana*, scientificamente *Ciana*, *chrysaora*, si chiama anche una nota specie di medusa, della classe dei celenterati. L'incisione qui inserita la rappresenta ad un terzo della sua grandezza naturale.

CIANEE (*Cyanæ insule*, dette anche *Simplegadi*). Isole del mar Nero, all'imboccatura del Bo-

sforo Tracico, così chiamate dal color verde-rame o, meglio, azzurrino delle rocce: erano oggetto di terrore pei marinai.

CIANG. Moneta d'oro che, nel Siam, vale 20 tacl, pari a 80 tical, corrispondenti a lire 255. Nella Cina è una misura pari a 10 ci, eguale a m. 3,54.

CIANG-CEU. Due città della Cina una nel Fukian, con un milione di abitanti; l'altra nel Kiangsu a est-sud-est di Nanking, con 200,000 ab.

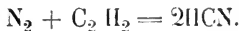
CIANGULO Niccolò. Poeta, nato verso il 1680 in Sicilia, morto a Lipsia nel 1762; insegnò lingua italiana a Lipsia e a Gottinga, ove fu coronato poeta. Scrisse: *De flagello feminarum; Aminta, di Torquato, colle osservazioni; La Gerusalemme, di Torquato Tasso, colle osservazioni; Della Commedia di Dante, quattro canti con le annotazioni; Dialoghi italiani e tedeschi.*

CIANEFIDROSI. Sudore abbondante che tinge di turchino e di azzurro le biancherie.

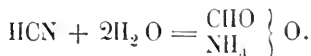
CIANICI eteri. Composti che risultano dall'accoppiamento dell'acido cianico anidro con qualche etere derivato dai vari alcoli. I chimici, in questi ultimi tempi, se ne valsero per preparare gli alcaloidi etilici. Contengono un equivalente di acido cianico anidro ad un equivalente dell'etere semplice.

CIANICO acido (C² Az O + HO). Si ottiene distillando l'acido cianurico secco e raccogliendo i prodotti dentro un recipiente circondato di ghiaccio, oppure facendo passare una corrente di gas cianogeno nella potassa caustica disciolta, ovvero sul carbonato di potassa scaldato a rosso. È un liquido volatilissimo, d'odore penetrante, miscibile all'acqua in tutte le proporzioni.

CIANIDRICO acido (HCN). Fu scoperto nel 1782 da Scheele; Berthollett, Proust ed Ittner lo studiarono in seguito; Gay-Lussae Pottenne, nel 1811, per la prima volta in istato puro. Recentemente si ottenne quest'acido, che, com'è noto chiamasi comunemente *acido prussico*, per mezzo dell'unione diretta (senza condensazione) del nitrogeno e dell'acetilene facendo passare una serie di scintille elettriche attraverso ad un miscuglio di questi gasi, nel seguente modo:



Questo acido facilmente si decompone, e perciò non può conservarsi a lungo, nè allo stato puro, nè in soluzione acquosa. Costituisce del *formiato d'ammoniaca* nel seguente modo:



Come l'acetone, forma l'acido acetico. Col cloro e col bromuro forma cloruro o bromuro di cianogeno. Il miglior modo per scoprire l'acido cianidrico consiste nella formazione del colore bleu di Prussia. Si aggiungono al liquido, che contiene l'acido, poche stille di un sale ferroso o ferrico, poi un eccesso di potassa caustica, e infine un eccesso di acido cloridrico; la formazione di un liquido azzurro intenso, dal quale si separa subito dopo poco tempo un precipitato di questo colore, indica la presenza dell'acido cianidrico. La presenza di questa sostanza si riconosce anche evaporandone un poco di soluzione in un vetro d'orologio col solfuro d'ammoniaca fino a secco; aggiungendo una goccia di cloruro ferrico,

si produce un colore rosso intenso di solfocianuro di ferro, che chiaramente dimostra la presenza dell'acido cianidrico.

CIANINA. È, con la *xantina* e la *xanteina*, una delle tre sostanze che, sole o miste variatamente insieme, danno, si crede, ai petali le vaghe tinte, di cui li vediamo abbelliti. Si può estrarre la cianina col mezzo dell'alcool bollente dai petali delle viole mammole, dell'iride e del fioraliso; il fiore perde il suo colore che si discioglie nel liquido spiritoso, il quale si tinge di azzurro. Dopo un po' di tempo l'alcool di azzurro diventa giallo-bruno, perchè reagisce coi suoi elementi sulla sostanza colorata, e la disidrogena, a quanto sembra, perchè svaporandolo all'aria, torna a riapparire l'azzurro di prima. Il residuo della svaporazione cede all'acqua la materia colorante che si farà precipitare col mezzo dell'acetato di piombo. Ne risulta un composto verde, il quale, decomposto dall'idrogeno solforato, fornisce la cianina non anco pura, cosicchè, per averla tale bisogna svaporare ancora, scioglierla nell'alcole anidro e infine precipitarla coll'etere. La cianina si presenta in fiocchi azzurrognoli, non cristallizzabile, solubile nell'acqua e nell'alcool, ma non nell'etere; è arrossata dagli acidi, inverteida dagli alcali, scolorata dai corpi riducenti, caso nel quale può riprendere il suo azzurro, se stia in contatto dell'ossigeno o dei corpi ossidanti. La cianina neutra e in istato naturale colora in azzurro i fiori, in rosso o in roseo, quando il petalo contenga un acido libero; in scarlato quando è mista colla xantina.

CIANITE. Silicato di allumina che cristallizza nel sistema triclino, offrendo una bella tinta azzurra o celeste.

CIANO D'ENZA. Comune della provincia e del circondario di Reggio Emilia, situato sulla destra dell'Enza, con 370 ab. Alcune rovine fanno supporre che quivi fosse la vetusta *Luceria*.

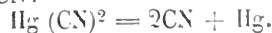
CIANODERMIA. V. CIANOSI.

CIANOFERRICO acido. Combinazione d'acido cianidrico e di cianuro di ferro, che costituisce la base del bleu di Prussia: è un corpo fisso cristallizzabile, non velenoso.

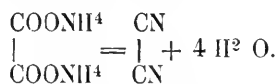
CIANIFORMIO. Corpo oleoso, non volatile, che Faisley ottenne scaldando a 100°, in recipiente chiuso, del clorofornio con cianuro di potassio ed alcool.

CIANOFOSFORO. Corpo fulminante prodotto dall'azione di 5 parti di fosforo sopra 20 di cianuro di mercurio.

CIANOGENO libero o DICIANOGENO. È un gas incolore, di odore particolare, che rammenta le mandorle amare. A 25°, ovvero sotto la pressione di 4 atmosfere, si condensa in un liquido mobilissimo, della densità 0,866, che a 34° si solidifica e che bolle a 21°. Brucia con fiamma violetta. L'acqua ne scioglie 4 vol. del gas cianogeno, e l'alcool invece 23 vol.; queste soluzioni col tempo diventano bruno. Nella calcinazione del cianuro di mercurio rimane un residuo bruno amorfo, detto *paracianogeno*, che è cianogeno polimerizzato; poichè, se quel prodotto viene calcinato fortemente, si trasforma in cianogeno. Anche il paracianogeno si discioglie nella potassa, formando cianato potassico. Il cianogeno si prepara riscaldando il cianuro di mercurio, Hg (CN)², o quello d'argento, Ag CN:



oppure ciò che è d'importanza puramente teorica calcinando l'ossalato ammonico,



Ciò che dimostra che il cianogeno è il nitrile dell'acido ossalico. Il cianogeno, forma, col cloro, col bromo e coll'iodio, delle combinazioni che sono il **cianogeno cloruro liquido**. CNCl , liquido mobile che cristallizza a 5° e bolle a 15° , 5, è più pesante dell'acqua, nella quale è poco solubile, essendo solubile, invece nell'alcoole e nell'etere. I suoi vapori irritano molto e sono velenosi. — **Cianogeno cloruro solido** ($\text{C}^3 \text{N}^3 \text{Cl}^3$): cristallizza in piccoli aghi brillanti od in laminette, fonde a 145° e bolle a 190° . È poco solubile nell'acqua fredda, molto nell'alcoole e nell'etere. Bollito con acqua o con un alcali, si decompone in acido cloridrico ed in acido cianurico. — **Cianogeno bromuro** (CN Br): sostanza cristallina, volatile, solubile nell'acqua, nell'alcoole e nell'etere. Si trasforma tra 130 e 140 nel suo polimero $\text{C}^3 \text{N}^3 \text{Br}^3$ che è una polvere amorfa, bianca ed insolubile nell'etere e nella benzina. Fonde a 300° e volatilizza a temperatura più elevata. All'aria umida, e più presto bollito con l'acqua, si decompone in acido bromidrico ed in acido cianico. — **Cianogeno ioduro**: cristallizza in lunghi aghi sottilissimi, sublima a 45° , senza fondere, è solubile nell'acqua, nell'alcoole e nell'etere ed ha odore pungente. Con l'ammoniaca, dà cianamide e ioduro ammonico.

CIANOIDE. Corpo che ottiene mediante l'azione del jodio sul cianuro di potassio.

CIANOILO. Corpo che si forma durante la fermentazione del residuo della fabbricazione degli olii di mandorle ed altri. È insolubile nell'acqua e brucia con fiamma porporina.

CIANOMETRO. Strumento immaginato da Saussure per misurare la varia intensità del calore azzurro dell'aria.

CIANOPATIA. V. CIANOSI.

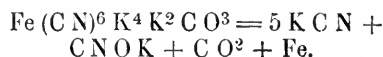
CIANOSI (dal gr. *αζυρος*, azzurro). Malattia così chiamata, perchè il suo sintomo principale è un colore azzurro, più o meno apparente, della pelle, e specialmente di alcune parti di essa. La cianosi può essere temporaria, o permanente: si osserva temporaria nel periodo algido del colera, ma allora non è altro che un sintomo di questa terribile malattia; dipende dal vizio del sangue e dal suo ristagno nei capillari. La cianosi permanente è per sé stessa una malattia che si osserva per lo più nei neonati; è accompagnata da torpore e languidezza universale, da lentezza dei movimenti e da ritardo in tutte le funzioni, per lo più da freddo alle estremità ed anche in tutto il corpo. La cianosi essenziale, e che riconosce una causa manifesta, siccome quella dei neonati, non ammette alcun rimedio. La cianosi sintomatica può essere talvolta curata colla malattia che la produce, ove questa non sia per propria natura insanabile.

CIANOTRICHITE. Minerale di colore azzurrognolo, contenente acido solforico, allumina, perossido di ferro, ossido di rame: trovasi a Moldava nel Banato.

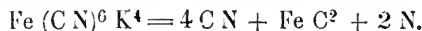
CIANURATI. Composti prodotti dalla combinazione dell'acido cianurico colle basi. Questo si combina con 3 equivalenti di base per formare i *cianurati*.

CIANURI. Sono i sali dell'acido cianidrico o prus-

sico. I cianuri alcalini si ottengono per l'azione del cianogeno sui metalli; in generale, i cianuri si ottengono disciogliendo gli ossidi dei metalli nell'acido cianidrico acquoso. I cianuri insolubili si ottengono per doppia decomposizione di un sale solubile, con ciascuno potassico. I cianuri dei metalli alcalini e alcalino-terrosi sono solubili nell'acqua, hanno reazione alcalina e sono facilmente decomponibili dagli acidi. I cianuri dei metalli pesanti, invece, sono insolubili nell'acqua e non decomponibili dagli acidi: alcuni si sdoppiano in cianogeno libero ed in metallo, se riscaldati. — **Cianuro potassico** (KCN): il più importante dei cianuri semplici; cristallizza in ottaedri od in cubi, fonde al calor rosso, attira l'umidità e l'acido carbonico dell'aria; è poco solubile nell'alcoole anidro, solubile invece in quello acquoso. In commercio si trova il così detto *cianuro potassico di Liebig* che contiene anche del cianato potassico, poichè lo si prepara mediante la calcinazione del prussiato giallo secco (8 parti) con carbonato potassico (3 parti):



Attualmente si prepara il cianuro potassico puro calcinando semplicemente il prussiato giallo:



Le soluzioni di cianuro potassico si colorano in bruno all'aria, e si decompongono più presto colla ebollizione, formandosi formiato potassico ed ammoniaca. Fuso all'aria, ne assorbe l'ossigeno, e si trasforma in cianato; fuso con solfo si trasformava in solfocianato. — **Il cianuro ammonico** ($\text{NH}^4 \text{CN}$) cristallizza in cubi incolori, solubili nell'alcoole, sublima a 40° decomponendosi in parte in ammoniaca ed in acido cianidrico. Però col tempo diventa bruno, anche conservato in vasi chiusi. Riscaldato, subisce uno spostamento molecolare e si trasforma in urea. — **Il cianuro di mercurio**, Hg (CN)^2 , è molto solubile nell'acqua calda, cristallizza per raffreddamento in prismi di metrici brillanti. Riscaldato, si scompone in cianogeno e mercurio. — **Il cianuro di argento** (Ag CN) è un precipitato bianco caseoso, che si ottiene aggiungendo alle soluzioni dei sali d'argento del cianuro potassico; rassomiglia al cloruro d'argento, non annerisce però alla luce; si scioglie nell'ammoniaca ed in un eccesso di cianuro potassico. — I cianuri dei metalli pesanti si sciolgono nelle soluzioni dei cianuri alcoolici, formando i **cianuri doppi**; si decompongono cogli acidi, svolgendo acido cianidrico e precipitando il cianuro insolubile. In altri cianuri doppi, invece, il cianuro del metallo pesante è così combinato che le proprietà del metallo restano mascherate in modo da non poterlo riscontrare coi soliti reattivi. I metalli, che specialmente danno tali cianuri, sono il ferro, il cobalto, il platino, il cromo e il manganese. Gli acidi energici non intaccano a freddo questi cianuri doppi, ma mettono in libertà gli acidi corrispondenti.

CIANURICO acido. Nome dato da Vöhler e Liebig all'acido scoperto da Scheele nei prodotti della distillazione dell'acido urico e da lui chiamato *acido pirourico*.

GIAN URINA. Sostanza azotata particolare, quasi insolubile nell'acqua, scoperta da Braconnot nell'orina.

CIAO-HAO. Secondo imperatore storico della Cina,

morto, vuoi, 2513 anni a. C.: era figlio di Hoangti (sovrano giallo), cui succedette nel 2597. Regnò ottant'anni ed ebbe per successore il nipote Ciuenlio. Ciao-Hao avrebbe fondato una regola, tuttora esistente, per la gerarchia dei mandarini.

CIAO-KANG. Imperatore cinese, della prima dinastia denominata Hia, nato nel 2118, morto nel 2057 a. C.: era figlio di Siang, che fu detronizzato nel 2120 dal suo ministro Y. L'imperatrice Min, vedova di Siang, salvò il figlio, facendolo allevare nei monti, travestito da pastore. Ciao-Kang assalì poi l'usurpatore, l'uccise e recuperò il trono.

CIAO-YONG. Filosofo e letterato cinese, morto nel 1077: rifiutò le cariche più eminenti per vivere in una capanna solitaria, attese alla spiegazione dei *Kona* o *Trigrammi* di Fu-Hi, che sono tre linee, le quali, combinate variamente, ne formano sessantaquattro. I mandarini affermano che l'imperatore Fu-Hi tracciò in questi segni gli otto simboli spiegativi della creazione e del sistema naturale. Ciao-Yong pubblicò sui *Kona* un'opera reputatissima in 60 volumi, sotto il titolo di *Ki-iang-ki*. L'imperatore gli conferì il titolo di *dottore senza macchia*.

CIAPARI. In Persia, chiamansi così i messaggeri del governo; in 3-6 giorni percorrono la via da Teheran a Tàbriz, calcolata di 128 ore di cammino.

CIAPPA. Addoppiatura fatta alle ciglie, ai egnoni e simili, che viene a formare come una campanella per passarvi e stabilirvi una fibbia, una cintura o altro. — Piastra tonda di pietra colla quale giuocano i ragazzi.

CIAPPOLA. Strumento d'acciaio a foggia di scalpello quadrato, con punta tonda o mezzo tonda, o quadra. E' molto simile al bulino dei calcografi e si conosce comunemente sotto il nome di *ugnella*.

CIARAPUNGI. Luogo dell'India britannica, nell'Assam, sul pendio meridionale dei monti Chasia, posto a 1250 m. sul livello del mare, famoso per la gran quantità di pioggia che vi cade annualmente (12,525 mm.); da luglio ad agosto, 8300 mm.; da novembre a febbraio, soltanto 152 mm.).

CIARCA. Misura usata in Russia, pari a $\frac{1}{10}$ di crutshca, corrispondente a 0,123 litri.

CIARCARI o **CIURCARI.** Stato dell'India britannica, nella Bandalcand Agency, composto di tre territori, tra i fiumi Dessaun e Kian, con 121,000 ab., 54 per kmq.

CIARGIUI. Città del Turkestan, nel kanato di Buchara, sulla sinistra dell'Amu-Daria ed al nord est di Merv, posta a 188 m. d'altezza.

CIARIK. Peso del Turan, pari a $\frac{1}{64}$ di batman, corrispondente a 1,9964 kg.

CIARLATANO o **CERRETANO.** Dicesi di chi, a spese dell'altrui credulità, va spacciando segreti e cognizioni straordinarie che non possiede, specialmente in medicina. Vi sono ciarlatani in tutte le professioni, ma i propriamente detti e i più pericolosi sono quelli che spacciano rimedii segreti contro le infermità, quantunque siasi anche dato questo nome agli *istrioni*, ai *prestidigitatori*, ai *saltimbanchi*, in una parola a tutti coloro che si espongono sulle piazze con qualche industria, per trarre proflito dall'altrui ammirazione e credulità. I ciarlatani fecero specialmente fortuna nel medio evo; ed i fabbricatori di oro, creduti stregoni, gli annaliatori, i venditori di panacee, di orvietano, dei balsami per prolungare la vita, gli scopritori di fonti o tesori, mediante la verga divinatoria, entrano in questa categoria.

CIARPA. Fascia che si porta ad armaeollo o altrimenti intorno al corpo. Servi, in origine, a sostenere la spada; più tardi fu un segno di distinzione, utilissimo in un tempo in cui eranvi divise. L'uso della ciarpa è antichissimo. Nelle milizie moderne s'introdusse l'uso di ciarpe di varii colori, secondo le diverse nazioni. I Francesi l'usarono bianca, gli Spagnuoli rossa, gl'Inglesi azzurra, gli Olandesi color di arancio; ed in tempi anteriori i diversi partiti si distinguevano dai colori delle ciarpe.

CIARUK. Fiume dell'Armenia occidentale: sbocca nel mar Nero, all'ovest di Batum.

CIARVADAR. Nella Persia chiamasi così il conduttore di carovane.

CIARYSH. Fiume della Siberia, affluente di sinistra dell'alto Ob.

CIASSARE. Re medo, succeduto, nel 654 a C. al padre Fraorte, stato ucciso nella guerra contro Nive. Fu in guerra contro gli Assiri e contro il re di Lidia, e morì dopo un regno di 40 anni, reso celebre per la distruzione dell'impero degli Assiri e per la maggiore potenza a cui salì allora la Media. Gli succedette il figlio Astiage.

CIATALGE. Territorio vicino a Costantinopoli, da Silivri, incluso, sino a Dercoos.

CIATEA. Genere di piante acotiledoni, della famiglia delle felci: comprende specie arboreescenti delle regioni tropicali. Hanno il fusto alto, snello, nudo, con una specie di ciuffo ramoso alla cima.

CIATIFORME. Si chiama così la parte di una pianta che ha la forma di tassa o di calice come nei licheni, nei funghi, ecc.

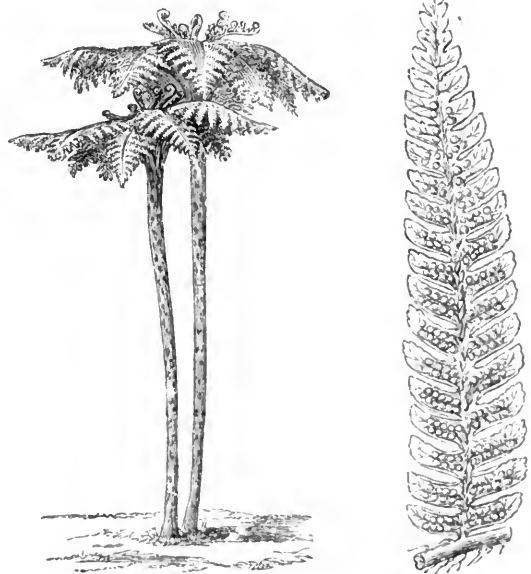


Fig. 2110. — Pianta e ramo di ciatea.

CIATO (lat. *cyathus*). Misura comune ai Greci e ai Romani: la si usava pei solidi e pei liquidi; era eguale ad un'oncia o dodicesima parte di un sestiero ossia litri 0,45. I beoni romani usavano bere tanti ciati quante erano le muse e talvolta quante lettere vi erano nel nome dei loro patroni. Il ciato dei Greci pesava 10 dramme.

CIATRAPUR o **CIUTTIPUR.** Stato dell'India bri-

tannica. nella Bandalcand Agency, composto di due territori, sulla sinistra del Kian, con 170,000 ab., 53 per kmq.

CIATTAK o **CITTAK**. Peso dell'India britannica, corrispondente a 53.3 grammi.

CIATTISGARH. Divisione dell'India britannica, nelle Provincie centrali, con 65,201 kmq. di superficie e 2,384,000 ab., 36 per kmq.: comprende i distretti di Bilaspur, Ragipur, Sambalpur, Upper Godavari.

CIATYR-CUL. Lago del Tien-scian, sull'altipiano di Aksai, posto a 3400 m — **Ciatyr-dagh**, vetta dei monti Taurici, in Crimea, alta 1519 m. — **Ciatyrdag**, alta e selvaggia regione all'ovest del lago Gokcia.

CIAU-JANG. Città e porto della Cina, sullo stretto di Fukian e sul tropico del Cancro, con 200,000 abitanti.

CIAURASI. Città dell'India britannica, nella divisione dei Gugerat, con 10,000 ab.



Fig. 2111. — Ciborio.



Fig. 2112. — Ciborio.

CIAURI. Isola appartenente al gruppo delle Nicobar, con una superficie di 11 kmq. e 500 ab.

CIBA. Ken (divisione amministrativa) del Giappone, nell'isola di Hondo, con 1,103,000 ab.

CIBALÆ o **CIBALIS**. Città della Pannonia Inferiore, presso il lago Ilulcas, fra la Sava e la Drava: fu patria dell'imperatore Valentiniano. Presso questa città Costantino, nel 314 dell'era volgare, sconfisse Licinio.

CIBAO. Catena di monti, che divide per metà l'isola di Haiti: contiene filoni d'oro. Il punto culminante si innalza fino a 2800 m.

CIBARIA (*legge*). Era una legge suntuaria dell'antica Roma, che limitava le spese della mensa (V. Suntuarie Leggi).

CIBAZIONE. Operazione mediante la quale si dà ad una sostanza maggiore consistenza e saldezza.

CIBBER Celley. Scrittore drammatico e attore, nato a Londra nel 1671, morto nel 1757. Compose: *Il marito spensierato*, che è considerato la migliore delle sue commedie, e un raffazzonamento del *Tartufo*

di Molière, intitolato *The nonjuror*, commedia politica dedicata a re Giorgio I, che gli mandò 200 sterline. Oltre a parecchi drammi d'ogni genere, originali, tradotti o ridotti, pubblicò pure un'*Apologia*, in cui parla di sé e delle cose sue.

CIBELE o **VESTA**. Figlia del Cielo e della Terra, e moglie di Saturno, chiamata anche *Opi*, *Rea*, *Tellus*, *la Buona Dea*, *la madre degli Dei*, ecc. Il suo culto fu celebre in Frigia, e i suoi misteri risalgono alla più remota antichità (1580 a. C.). I sacerdoti che li celebravano chiamavansi *coribanti*, *dattili*, *cabiri*, *galli*, ecc.; quei misteri somigliavano alle orgie di Bacco. Dalla Frigia il culto della dea passò in Creta; in Italia fu sconosciuto sino ai tempi di Annibale; allora fu che i Romani, avendo consultati i libri sibillini, ne ebbero in risposta che il nemico non sarebbe cacciato se non si facesse venire a Roma la madre degli Dei. Una deputazione fu inviata ad Atalo, re di Pergamo, per richiederla, ed ebbe da quel principe una grossa pietra conservata a Pessiaunta (Frigia), dove Cibele aveva anche uno splendido tempio. Fu recata con pompa a Roma.

CIBINGEBIRGE. Montagne di contorno della Transilvania, allo sbocco dell'Alutà, col monte Csindrel (Formosa), alto 2230 m., alle sorgenti del fiume Cibir.

CIBISTICA. Specie di ballo accompagnato da salti e capitomboli, usato dai Greci.

CIBISTRA. Città della Cappadocia, al sud ovest di Tyana.

CIBO. V. ALIMENTO e NUTRIZIONE.

CIBO o **CYBO**. Antichissima famiglia, originaria di Grecia, resasi nota in Italia dal principio con un Edoardo, capitano a l'epoca della guerra dell'Imperatore Graziano, il quale Edoardo si stabilì in Genova intorno al 383. La famiglia Cibo ebbe poi parecchi illustri membri, dei quali citeremo brevemente i più distinti. — **Guido Clemente**, creato cardinale da Lucio II, nel 1144. Si rese famoso per la parte che prese contro Arnaldo da Brescia nei turbamenti avvenuti in Roma, sotto il pontificato di Adriano IV. Morì nel 1159. — **Arono** o **Aronne**, figlio di

Maurizio, dopo aver diviso con Tommaso Fregoso il governo della repubblica di Genova, fu mandato a recare aiuto a Renato d'Angiò, re di Napoli, il quale l'ebbe in tanta stima che lo creò viceré. Egli difese valorosamente la città assediata, nel 1442, da Alfonso V d'Aragona. Morì nel 1462. — **Giambattista**, figlio del precedente, nato nel 1432, fu papa sotto il nome di Innocenzo VIII. — **Alberico**, figlio di Lorenzo, marchese di Massa e signore di Carrara, aggiunse al proprio cognome anche quello di *Malaspina*, per parte della madre: fu luogotenente della Chiesa e vice-duca d'Urbino. Fu il primo duca di Massa e Carrara, dedito alle armi, ma tuttavia amico dei tranquilli studii e delle belle arti. Morì nel 1623. — **Alderano**, ultimo principe *Cibo Malaspina*, succedette al fratello Alberico III, ritiratosi in solitudine. Morì nel 1731. — Intorno a **Veronica Cibo**, si ha un racconto storico di Guerrazzi. — Estintasi la famiglia, il ducato passò agli Estensi.

CIBORIO. Vaso destinato alla conservazione delle ostie consacrate, che sono l'alimento (*cibus*) spirituale-

dei cristiani. Secondo Henry, gli antichi avevano certe tazze chiamate *ciboria*, dal nome di un frutto egiziano. Un tempo, il nome di *ciborio* fu dato a una maniera di tabernacolo che ricopriva tutto l'altare, e oggi si chiamasi ancora con tal nome, in Italia, ogni tabernacolo isolato.

CIBOTUS. Nome dato ad *Apamea*, città dell'Asia Minore, in Frigia, forse per la sua ricchezza commerciale.

CIBRARIO Giann'Antonio Luigi (*conte*). Scrittore e uomo di Stato, nato nel 1802 a Torino, morto nel 1870: nel 1848 gli si schiuse la carriera politica e, avendo applaudito alle riforme di re Carlo Alberto, fu inviato col Colli commissario straordinario del re a Venezia. Fece parte, con Giacinto di Collegne, della deputazione del Senato a Carlo Alberto, esule in Oporto, e diede un esteso ragguaglio di quella sua missione. Fu ministro delle finanze (1852) e poi della pubblica istruzione, nel quale ufficio preparò le così dette *leggi Casati* del 1859. Sostituì al ministero degli esteri il conte di Cavour, quando questi dovette recarsi come plenipotenziario piemontese al congresso di Parigi. Fu nominato poi segretario del *Gran Magistero dell'ordine mauriziano*, presidente onorario della Corte d'Appello, ministro di Stato, collare dell'Annunziata, senatore. Ma fondamento principale alla sua fama sono le molte e svariate opere storiche, repertorio ricchissimo per altri lavori che potranno compiersi con grande vantaggio della storia patria. Fra i tanti scritti del Cibrario ci basti ricordare: *l'Origine e i progressi dell' monarchia di Savoia*; *Storia di Torino*; *Storia e descrizione d'Altaconca*; *Saggio sulle artiglierie*, tradotto in francese; *Dell'economia politica del medio evo*; *Della schiavitù e del servaggio e specialmente dei servi agricoltori*, ecc.

CIBRIGAGLI (*isole*). V. CEBRICALI.

CIBYRA. Città della Pisidia, nell'Asia Minore, primaria della Cabalia: è luogo molto commerciale, essendo in mezzo ad ampio e fertile piano.

CICACOLE. V. CHICACOLE.

CICADARIE. Tribù dell'ordine degli emitteri, sezione degli omotteri, nella quale sono comprese quattro distinte famiglie, cioè le fulgoridi, le cicale, i cercopidi e i membracidi. Le cicadarie si possono dividere in *cantatrici* e *mute*. Le prime hanno le antenne a sei articoli e tre occhi lisci, e abbracciano le cicale propriamente dette. Le seconde hanno le antenne a tre soli articoli distinti e due occhietti lisci. I loro piedi sono generalmente adatti al salto, e i due sessi sono generalmente privi d'organi sonori.

CICADE (*Cycas*). Genere di piante della famiglia delle cicadee, con frutto in forma di noce ovale, glabra, della grossezza di una mela mediocre, coperto di un mallo carnoso e fornito di un nocciolo legnoso, in cui è contenuto un seme rotondo, duro, ombellificato alla base. Sono particolarmente note due specie, la *cicade del Giappone* e la *cicade della Cina*. Il tronco delle cicadi del Giappone rinchiude internamente una polpa farinosa bianca, simile al midollo del sambuco, con la quale gl'indigeni preparano una sorta di sagù molto nutriente. A quest'uopo si fendono i tronchi pel lungo, se ne estrae la polpa e si pesta in un mortaio, in cui ogni tanto si versa acqua. La polpa, così divisa e stemperata, si fa passare attraverso ad uno staccio, per spogliare il liquido delle particelle grossolane che ancora

contiene. In fondo al recipiente si depone una materia bianca, che agli indigeni somministra il vitto per tre o quattro mesi dell'anno. Se ne fanno pure provvigioni in grande, che servono ad alimentare i soldati in tempo di guerra. Egli è per privare il nemico di un mezzo così opportuno di sussistenza che nel Giappone è proibito, sotto pena di morte, di trasportare questa specie fuori del paese. La cicade delle Indie (*C. circinalis* L.) ha il tronco alto da quindici a venti piedi, scaglioso, semplice, terminato alla sommità da un ciuffo di foglie e da alcuni rami assai corti; le foglie sono alate, lunghe da due a tre piedi o più, con foglioline lineari, piane, piegate ad arco all'infuori, col picciuolo munito, dove uniscono le foglioline, di piccole spine pungenti.

CICADEE. Denominazione di piante anomale, che, nella disposizione delle foglie, rassomigliano alle felci, nel fasto alle palme, negli organi della fruttificazione agli abeti. Richard ne formò una famiglia, che collocò fra le dicotiledoni, accanto alle comfere. Di queste magnifiche piante i paleontologi hanno trovato bellissime tracce in depositi sotterranei dell'isola di Portland, presso l'Inghilterra, ed in varie altre parti del continente europeo. Parecchi di questi esemplari, dice Mantell, giacevano allo stesso posto dove dovevano essere cresciuti, e come le colonne del famoso tempio di Pozzuoli erano state salvate dalla distruzione dall'essere state circondate dalla terra vegetale loro coetanea.

CICADELLA. Famiglia chiamata anche dei *cercopidi*, appartenente alla tribù delle CICADARIE (V.). Gl'insetti che le appartengono si possono distinguere dai gruppi affini per avere le antenne situate fra gli occhi. Essi sono generalmente piccoli e saltano per mezzo delle gambe posteriori.

CICAGNA. Comune della provincia di Genova, nel circondario di Chiavari, situato alle falde degli Appennini e sulla destra dell'Entella, con 2450 ab. Ha una bella chiesa parrocchiale a tre navate.

CICALA (*Cicala orn*). Insetto dell'ordine dei rin-



Fig. 2113. — Cicala (*grand nat*). Fig. 2114. — Larva di cicala.

coti, costituente un notevole gruppo della tribù delle cicadee. Distinguesi per i seguenti caratteri: è lunga circa quattro centimetri, di color giallo-bruno, tranne il dorso, che è nero. Il corpo, grosso e robusto, è fornito di quattro ali lunghe e membranose. La testa, corta e larga, ha gli occhi grossi e sporgenti, le antenne brevissime ed il rostro molto sviluppato. Il maschio porta sull'addome due grandi piastre, sotto le quali si trovano quattro membrane. Queste, movendosi, producono quel monotono stridore che si ode in estate. La femmina, invece, è munita di una specie di trivelletta, con cui incide i rami degli alberi, per deporvi le uova. La cicala vive sul frassino, ne fora la cortecchia col rostro e sugge la linfa. La larva, nata dall'uovo, scende nei rami e pel tronco, si affonda nella terra, succhia le radici delle piante

e si muta in crisalide. Questa esce in primavera dal suolo e si trasforma in insetto perfetto. La cicala ha sempre goduto di una specie di celebrità per lo stridulo rumore, con cui in estate assorda le campagne. I paesi situati al di là delle regioni degli ulivi non la conoscono gran fatto; ma nella Francia meridionale, nella Spagna, nella Grecia, nell'Italia e in tutte le contrade fra i tropici dei due continenti, i boschi e le campagne ne risuonano durante una buona parte dei giorni estivi. I poeti greci tenevano in conto di soavissima la stridula voce della cicala, almeno se si giudica da Anacreonte, il quale chiamò quest'insetto caro a Febo e alle Muse. L'organo che alle cicale serve per produrre il loro verso è assai complicato, ed è uno strumento a corde dei più singolari che esistano. Esaminando di sotto l'addome di un maschio, si vede che, in gran parte, è coperto da due lamine scagliose e mobili, le quali non sono altro che un prolungamento della parte posteriore del torace. Sollevando queste lamine, si scopre una cavità nel primo segmento addominale, divisa in due camerette da un tramezzo longitudinale. Ciascuna di queste camerette nel fondo è coperta da una membrana trasparente, tesa piuttosto fortemente, alla quale Réaumur aveva dato il nome di *miraglio*. Cercando più indietro, vedesi a ciascun lato della cavità principale un'altra cavità più piccola, nella quale trovansi un'altra membrana inerespata sopra sè stessa, a cui s'attaccano due muscoli, composti di un numero considerevole di fibre dritte. Questi muscoli, contraendosi e rallentandosi a vicenda, fanno vibrare e risuonare questa membrana; l'aria che occorre per la produzione del suono pare s'introduca nell'interno dell'apparecchio per mezzo di due stimati situati al di sotto, uno per ciascun lato, del congiungimento dei due segmenti posteriori del torace, e n'esce per un forame della membrana superiore. Questo punto però non è ancora compiutamente chiarito. — **Cicala** chiamata, nella marina, un grosso anello da ormeggio, e più specialmente l'anello in testa del fuso di un'ancora sopra il ceppo.

CICALA. Comune della provincia di Catanzaro, nel circondario di Nicastro, posto sulla destra del Corace, con 2000 ab. È patria di Angioletto Duri, detto il *Cicala*, gran visir sotto Maometto III, nel 1597.

CICALATA. Cicaluccio: discorso fatto ad un tempo da parecchie persone riunite. Si chiama cicalata anche un discorso senza ordine, quale un tempo si recitava per celia dagli Accademici della Crusca.

CICAPA. Fiume appartenente al bacino del Congo, affluente di sinistra del Cassai.

CICATRICE. Tessuto di nuova formazione, che riunisce le soluzioni di continuità dei corpi organizzati, tanto vegetali quanto animali. Distinguesi dal callo, il quale è il modo con cui si consolidano le parti ossee, mentre la cicatrice si forma solamente nelle parti molli.

CICATRIZZAZIONE. Formazione della cicatrice o processo pel quale si sviluppa la cicatrice.

CICCA BALLAPURE. Città dell'India britannica, nel governo di Maisur, con 10,000 ab.

CICCARELLI Alfonso. Medico, nato a Bevagna (Umbria), morto nel 1580. Fra le sue opere, videro la luce: *De Clitumno Flumine*, con un trattato *De Tuberculosis*; *Istoria di casa Monalesca*. Avendo prese a comporre genealogie e storie immaginarie di fa-

miglie a scopo di lucro, fu arrestato per ordine di Gregorio XIII, condannato come falsario e impiccato, dopo mozzatagli la mano destra.

CICCI Maria Luigia. Poetessa, nata a Pisa, nel 1760, morta nel 1794: fu accolta nella colonia degli Arcadi Alfei sotto il nome di *Erminia Tindaride*, iscritta quindi all'Accademia fiorentina e a quella degli Intronati a Siena. Scrisse poesie, che furono stampate a Parma (1796), coi tipi del Bodoni.

CICCIANO. Comune della provincia di Caserta, nel circondario di Nola, situato in amena e fertile pianura, con 4400 ab.

CICCIONE Andrea. Scultore e architetto, nato a Napoli nella seconda metà del secolo XIV, morto verso il 1440: perfezionato il proprio stile collo studio delle opere del Donatello, compì pregevoli lavori, fra i quali il *Sepolcro del re Ladislao* e il *Monumento di Caracciolo* in S. Giovanni a Carbonara. Come architetto disegnò la chiesa e il monastero di Monte Oliveto, il palazzo del principe della Riccia ed altri edifizii.

CICCONETTI Filippo. Nato a Roma verso il 1818, morto nel 1887: fu amatissimo dell'arte e scrisse la vita di Bellini, di Donizetti, di Pacini e d'altri maestri di musica, inoltre molte dissertazioni filosofiche e letterarie.

CICCONI Luigi. Poeta improvvisatore, nato a Santelpidio (Marca d'Ancona) nel 1807, morto nel 1856: avendo udito che lo Sgricci a Roma destava l'entusiasmo improvvisando tragedie, volle emularlo, e improvvisò in diverse città d'Italia le tragedie *Merope*, *Medea*, *Lodovico il Moro*, *Beatrice Cenci*, *La morte di Priamo*, ecc. Poi, smesso l'improvvisare, dettò ottimi articoli letterari e scientifici pel *Mondo illustrato* del Pomba, per l'*Antologia italiana* del Predari e collaborò assiduamente nella prima edizione della *Nuova Enciclopedia*. Oltre i suddetti lavori scrisse due romanzi, una storia dell'*Origine e progresso della civiltà europea*, una *Storia del progresso dell'industria umana*, ecc.

CICCONI Teobaldo. Letterato e commediografo, nato in S. Daniele (Friuli) nel 1824, morto a Milano nel 1863: dopo aver combattuto per la causa nazionale nel 1848-49, prese la laurea in legge e si diede a dettare poesie. Scrisse inoltre le commedie: *Pecorelle smarrite*, *Troppo tardi*, a cui seguirono: *I Garibaldini* e le *Mosche bianche*, la *Rivincita*, la *Statua di carne* e la *Figlia unica*. Collaborò nel *Caffè Pedrocchi*, nell'*Euganeo*, nel *Friuli*, nell'*Annotatore Friulano*, nel *Pungolo*, ecc. Fondò a Milano col Ghislanzoni il *Lombardo* e poi scrisse per lo *Spirito Folletto*. Fu onorato di splendide esequie, a cui assistettero la Ristori, il Ferrari ed altri illustri.

GICEONE. Antica preparazione culinaria composta di vino, farina d'orzo tostata, miele, acqua, formaggio. I medici ipocratici davano questo nome anche a diverse mescolanze, la cui base era la farina d'orzo.

CICER arietinum. V. CECE.

CICERALE CILENTO. Comune della provincia di Salerno, nel circondario di Vallo della Lucania, sopra un ameno colle con 2000 ab.

CICERBITA. Genere di piante della famiglia delle composite (*sonchus*). La *cicerbitta comune* (volgarmente *crespignolo*, *ingrassamuli*) ha fusto alto da 60 a 90 centimetri, fiori gialli, disposti ad ombrella. È molto ricercata dal bestiame.

CICERCHIA (*Lathyrus*). Genere di piante della famiglia delle leguminose: sono piante erbacee e perenni, delle quali si annoverano circa 50 specie, di cui alcune sono velenose. Costituisce un eccellente foraggio annuo per gli animali, e serve come alimento a molti abitanti della campagna.

CICERICO acido. Liquido che trasuda in gocciollette, nei giorni più caldi d'estate, sulle foglie e sullo stelo del *cicer arietinum*; è una mescolanza di acido malico e di acido ossalico: fu chiamato così da Deyeux e Proust.

CICERONE (*Cicero*). Nome di una famiglia poco illustre nella storia romana, appartenente alla Claudia gens, plebea, di cui il solo membro mentovato è C. Claudio Cicero, tribuno della plebe nel 454 a. C. (Liv. III, 31). La parola pare connessa con *Cicer*, e fu probabilmente adoperata, in origine, a contraddistinguere qualche individuo celebre per la sua perizia nella coltura di questa specie di legume; e il nome sarebbe poi rimasto ai discendenti.

CICERONE. In linguaggio tipografico, chiamasi *cicero* (*Cicerone*) un carattere di corpo 12, detto anche *lettura*, *majuscoletto*, con tipi comuni, alto 4 millimetri di linea, o secondo il sistema francese, 12 punti, così distinto:

Cicero Fractura.
Cicero Antiqua.
Cicero Corsivo.

Si chiama così per aver servito a stampare, per la prima volta, le *Lettere di Cicero* (edizione di Sweenheim e Panarz, Roma, 1467).

CICERONE Marco Tullio. Celeberrimo oratore romano, nato il 3 gennaio 106 a. C., in Arpino, città dei Sanniti. Sorse da principio come difensore di Roscio d'Amelia; recossi poi, per motivi di salute, ad Atene e nell'Asia Minore (79 a. C.); fece ritorno in patria due anni dopo; sposò Terenzia; eletto questore, amministrò per un anno le rendite dello Stato nella Sicilia occidentale, con giustizia e disinteresse. Per questo motivo gli si affidò, sei anni più tardi, il processo intentato dai Siciliani contro Verre, rapace governatore, e acquistossi straordinaria fama presso il popolo. Divenne così edile curule (70 a. C.) e pretore (66 a. C.). L'accortezza e la circospezione con cui seppe sventare, nell'anno del suo consolato, la congiura di Catilina, gli valsero grandi elogi. Il senato condannò a morte i ribelli; ma Cicero, per i raggiri di Clodio, tribuno del popolo, fu cacciato in esilio, a Tessalonica (58 a. C.), e non gli si permise il ritorno che solo al principio di agosto del 57. Nel 53 fu nominato nel Collegio degli auguri; difese (52), ma indarno, Milo, assassino di Claudio. Eletto nel 51 governatore di Sicilia si rese benemerito di quell'amministrazione; di ritorno a Roma, nel 49, studiosi indarno d'impedire la guerra civile tra Cesare e Pompeo. Seguì quest'ultimo a Farsaglia, ma ritornò in Italia col permesso di Cesare. Nel 46, separatosi da Terenzia, sposò la ricca sua pupilla Publilia, e si tenne fin dopo l'assassinio di Cesare possibilmente lontano dalla vita pubblica. Scrisse in seguito quattordici discorsi contro Antonio col nome di *Filippiche*, tanto celebri; favorì il giovine Ottavio, ma dopo che questi costituì il triumvirato con Antonio e Lepido, fu abbattuto egli stesso e proscritto. Il 7 dicembre 43 a. C., lasciò uccidere

tranquillamente da Erennio. Cicero, come uomo politico, diede prove di poca risolutezza e di poca indipendenza. Ma lo resero molto amabile la sua umanità e il delicato suo sentire per l'amicizia e per tutto ciò che vi era di buono e di bello; così pure la straordinaria sua operosità intellettuale e il suo zelo scientifico. Di quanto seppe, fanno testimonianza cinquantasette discorsi che ancora ci restano, in cui spiccano il talento oratorio, la fervida fantasia, l'arguzia che schiaccia e l'inesauribile vena della parola. Ebbe stile chiaro, puro, arrotondato, elegante. Per queste qualità, ed anche per la struttura de' suoi periodi, le sue opere oratorie e filosofiche sono veri modelli. Egli fu il primo romano che trattasse scientificamente la retorica; ne' suoi libri filosofici egli espose da prima ai Romani, in forma popolare, la filosofia greca. Le opere di Cicero, essendo numerosissime e su diverse materie, si us-

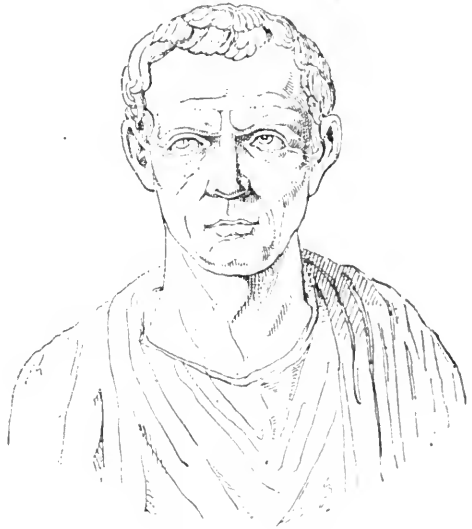


Fig. 2115. — Marco Tullio Cicero.

distinguerle nel seguente modo: *Opere filosofiche, Orazioni, Epistole, Poemi, Opere storiche e miscellanee*. Delle opere filosofiche si fa quest'altra distinzione. *Filosofia del gusto o retorica, Filosofia politica, Filosofia morale, Filosofia speculativa, Teologia*. Notisi che le opere a cui, più sotto, è prefisso un asterisco, ci sono pervenute più o meno incomplete: di quelle a cui è prefisso un doppio asterisco non possediamo che scarsi frammenti od anche poche parole; quelle in corsivo sono del tutto perdute; quelle fra parentesi sono credute spurie. — *Filosofia del gusto: Rhetoricorum s. De Inventione rethorica, libri II. — De Partitione oratoria. — De Oratore, libri III. — Brutus s. De Claris Oratoribus. — Orator s. De optimo genere dicendi. De optimo genere oratorum. — Topica. — Communis loci. — (Rhetoricum ad C. Herennium, libri IV).* — *Filosofia politica: *De Republica libri VI. — * (De Legibus, libri VI?). — **De Jure Civili. — Epistola ad Cesarem de ordinanda Republica. Filosofia morale: De Officiis, libri III. — **De Virtutibus. — Cato Major s. De Sanctitate. — Laelius s. De Amicitia. — **De Gloria, libri II. — **De Consolatione s. De Luctu minuendo. Filosofia speculativa: *Academicorum, libri IV. — De Finibus, libri V. — Tusulanarum disputationum li-*

bri V. — *Paradoxa stoicorum sex.* — ** Hortensius s. De Philosophia. — Timæus ex Platone. — ** Protagoras ex Platone. **Teologia:** De Natura Deorum. libri III. — De Divinatione. libri II. — * De Fato — ** De Auguriis s. Auguralia. — **Orazioni:** ecco ora l'elenco di tutte le orazioni ciceroniane di cui furono preservati i titoli. Tutte quelle che andarono totalmente perdute sono citate in corsivo: di quelle cui sono prefissi due asterischi non sopravanzano che pochi mutilati frammenti; quelle con un solo asterisco danno, benchè imperfetta, una chiara idea dell'opera. Pro P. Quinctio (81 av. C.). — Pro Sex. Roscio Amerino (80 a. C.). *Pro Muliere Arretina* e *Pro Cæcilia* (33). — * Pro Q. Roscio Comædo (76). — *Pro Adolescentibus Siculis* (75) — * Quam Quæstor Lilybæo dederet (74). — Pro Scamandro (74). — ** Pro L. Vareno (71). — * Pro M. Tullio (71). — Pro C. Mestio (70), *non mai publicata secundo il Pseud. Ascon.* — In Q. Cæciliam (70). — In Verrem Actio prima (5 agosto 70). In Verrem Actio secunda. *Non recitata* — Pro M. Fonteio (69). — Pro A. Cæcina (69 probabilmente). — ** Pro P. Oppio (67). — Pro Lege Manilia (66). — Pro C. Fundanio (66). — Pro A. Cluentio Avito (66). — ** Pro C. Manilio (65). — *Pro L. Corvino* (65). — ** Pro C. Cornelio. — Due orazioni (65). — *Pro C. Calpurnio Pisone* (64). — ** Oratio in Toga Candida (64). — ** Pro Q. Gallio (64). — Facciamo ora seguire la lunghissima lista delle *Orationes Consulares*. Esse sono le seguenti: 1. *In Senatu* (1 gennaio 63). — * 2. De Lege Agraria, Oratio prima in Senatu. — De Lege Agraria Oratio secunda ad populum. — De Lege Agraria, Oratio tertia ad populum. — ** 3. De L. Roscio Othone. — * 4. Pro C. Rabirio. — ** 4. De Proscriptorum Liberis. — 6. *In deponenda Provincia* — 7. In Catilinam, prima Oratio (8 novembre). — 8. In Catilinam, secunda Oratio (9 novembre). — 9. In Catilinam, tertia Oratio. — 10. In Catilinam, quarta Oratio (5 dicembre). — Pro Murena (63). — ** Contra Concionem Q. Metelli (3 gennaio 82). — Pro P. Cornelio Sulla (62). — ** In Clodium et Curionem (61). — (Pro A. Licinio Archia) (61). — Pro Scipione Nasica (60). Pro L. Valerio Flacco (59). — *Pro A. Minuzio Theno* (Difeso due volte nel 59). — *Pro Ascitio* (Prima del 56). — *Pro M. Cispio* (Dopo il 57). — (Post Reditu in Senatu) (5 settembre 57). — (Post Reditu ad Quirites) (6 o 7 settembre 57). — Pro Domo sua ad Pontifices) (29 settembre 57). — (De Haruspicum Responsis) (56). — *Pro L. Calpurnio Pisone Bestia* (11 febbraio 57). Pro P. Sextio (marzo 56). — In Vatinius Interrogatio (*Stessa data*). — Pro M. Cælio Rufo. — Pro L. Cornelio Balbo (56). — De Provinciis consularibus (56). — ** De Rege Alexandrino (56). In L. Pisonem (55). — ** In A. Gabinium. — Pro C. Plancio (55). — *Pro Caninio Gallo* (55). — Pro C. Rabirio Postumo (54). — ** Pro Vatinius (54). — * Pro M. Emilio Scauro (54). — *Pro Crasso* in Senatu (54). — *Pro Druso* (54). — *Pro C. Messio* (54) — *De Reatinorum causa contra Interamnates*. — ** De Ere alieno Milonis interrogatio (53). — Pro T. Annio Milone (52). — *Pro M. Saufejo*. Due orazioni (52). — *Contra T. Manutium Planum* (Dic. 52). — *Pro Cornelio Dolabellu* (50). — (Pro M. Marcello) (47). — Pro Q. Ligario (46). — Pro Rege Dejotaro (45). — *De Pace* in Senatu (17 marzo 44). — Passando all' Epistolaria, notiamo che, no-

stante i pregi molteplici delle altre opere di Cicerone, noi crediamo che lo storico, l'antiquario, lo studioso dell'umana natura ne farebbero senza piuttostochè esser privi delle lettere. La Grecia può vantare una filosofia più profonda ed una più perfetta oratoria; ma il mondo antico nulla ci ha tramandato che possa sopperire a queste lettere, settanta delle quali furono, credesi, pubblicate, con ampie addizioni, dopo la morte di Cicerone, dal suo liberto Tirone. Delle lettere di Cicerone noi ne possediamo, al presente, più di 800, disposte comunemente nell'ordine seguente: 1.º *Epistolarum ad Familiares* s. *Epistolarum ad diversos, libri XVI*, indirizzate a varie persone; 2.º *Epistolarum ad T. Pomponium Atticum, libri XVI*; 3.º *Epistolarum ad Quintum Fratrem libri III*; 4.º *Epistolarum ad Brutum Liber*. 5.º Oltre le summentevate raccolte, varii autori e grammatici citano altre lettere di Cicerone, delle quali non furono conservati che i nomi, ad esempio, due libri a Cornelio Nepote, tre a Cesare, tre a Pansa, ecc. e l'*Epistola ad Pompeium*. — **Opere poetiche:** ** 1.º *Versus Homerici*. Traduzioni da Omero. — * 2.º *Arati Phenomena*. — ** 3.º *Arati prognostica*. Circa due terzi, dei primi, oltre a 560 esametri furono preservati mentre dei secondi non ne sopravanzano che 27. La traduzione è esatta, ma di poco o niun pregio. ** 4.º *Acyones*: Capitolino (*Gordian.*, 3) fa menzione di un poema attribuito sotto questo titolo a Cicerone. — 6.º *Uxorius*. — 6.º *Nilus* — 7.º *Limon*: quattro esametri di questo poema, di cui ignorasi il soggetto, in Lode di Terenzio, sono citati da Svetonio (*Vit. Terent.*, 5). — 8.º *Marius*. Un arguto frammento di tredici esametri è citato nel *De Divinatione* (1,47). — * 9.º *De Rebus in Consulatu gestis*. Cicerone scrisse un'istoria del suo proprio consolato, prima in prosa greca poi in un poema latino. Un frammento di settantotto esametri è citato nel *De Divinatione*, (11-13). — ** 10.º *De meis temporibus*. — ** 11.º *Tamelistis*, elegia sopra un argomento ignoto. — ** 12.º *Libellus Jocularis*. — 13.º *Pontius Glaucus*, d'argomento ignoto. — 14.º *Epigramma in Tironem*, un Mento-vato da Plinio (*Ep. VII. 4.*). **Opere storiche e miscel-lanee.** — ** 1.º *De meis Consiliis s. Meorum Consiliorum Expositio*. — 2.º *De Consulatu*. — 3.º *De Laude Cæsaris*. — * 4.º *M. Cato s. Laus M. Catonis*. — 5.º *Laus Porciæ*. — * 6.º *Economica ex Xenophonte*. — 7.º *Chorographa*. — 8. *Admiranda*, specie di registro di fatti curiosi, citato da Plinio il vecchio. — Resterebbero a citare altre opere, ma crediamo bene ometterle, essendo dubbio che appartengano a Cicerone. La prima edizione di tutte le sue opere fu pubblicata a Milano, nel 1498. Le migliori edizioni moderne sono quelle di Orelli. I suoi discorsi comparvero riuniti dapprima per opera di Mantius (Venezia, 1546) e di Lambinus (ivi, 1570). Singole lettere furono pubblicate, più volte, da diversi editori. Così pure la sua *Arte oratoria* e la sua *Filosofia*. Plutarco scrisse diffusamente la vita di lui. Consultisi Mommsen, *Storia romana*; Messina, *Apologia di Cicerone* contro Mommsen (Napoli, 1878). Cicerone ebbe molte traduzioni in italiano; citeremo *La Topica* tradotta fin dal 1586 da M. S. De la Barba; *I frammenti della Repubblica*, tradotti da P. Odescalchi (Firenze, 1827) e da T. Carniani (Bologna, 1827); il *Sogno di Scipione*, tradotto dal Mabil (Milano, 1816) e da un anonimo del buon secolo della lingua, pubbli-

cato dal Manzi (Roma 1819); I dialoghi *Delle Leggi*, tradotti dal Manzi, Roma, 1825, e da B. Win-sppeare (Napoli, 1829); *Gli Uffizi*, tradotti da Bandiera, Silva Gargallo, Fornari e Checucci; Il *Letio*, tradotto da G. Del Chiappa e da T. Scifoni; *Le Tuscolane*, tradotte da G. G. Nipione (Pisa, 1813); I tre libri *Della Natura degli Dei*, tradotti da Teresa Carniani Malvezzi (Bologna 1828), che tradusse pure i due libri *Della Divinazione* (Bologna, 1830); le *Orazioni*, tradotte per intero da L. Dolce e da A. Bandiera, e in parte da Gianelli, Cantone, Bordoni, Bonfadio, Cesari, Biondi, Bisava, Brunetto Latini, Nardi, Bianchi, Ragazzoni, Roberti, ecc.; le *Epistole famigliari*, tradotte da G. Loglio A. Bandiera e L. Mabil.; le *Epistole al fratello Quinto*, da G. Pezzoli e da Ant. Cesari, con le altre lettere.

CICERONE. Nome dato, per antonomasia, ad un uomo eloquente, a quelle guide e a quei servitori di piazza che nelle città nostre accompagnano i forestieri facendo ammirare loro i monumenti.

CICERUACCHIO (Angelo Brunetti detto il). Popolano, nato a Roma nel 1802: ebbe tale soprannome per la sua bellezza di forme, robustezza e facondia. Fu l'idolo del popolo durante la repubblica. Presa Roma dai Francesi, partì con Garibaldi. Nella ritirata, preso dagli Austriaci, fu fucilato.

CICIAGOV. Isola nel territorio di Alaska: è la più settentrionale delle isole Tlinkite.

CICINDELA e **CICINDELETE.** Tribù di coleotteri pentameri carnivori, distribuiti nei gruppi dei *manticoridi*, dei *majefalidi*, delle *cicindelete*, dei *colliridi* e dei *ctenostomidi*. Il genere tipico di questa famiglia è la *cicindele*, che comprende, secondo il catalogo di Déjean, più di 200 specie, delle quali la più comune è la *C. campestre*, frequentissima, a primavera, in quasi tutte le parti d'Europa.

CICISBEO. Vagheggiato, damerino, chiamato anche *cavaliere servente*, e in alcune parti d'Italia *patito*. Si pretende che le usanze di questo aborto della cavalleria s'introducessero in Genova nel XVI secolo, dove i mariti, dati al commercio e spesso assenti, dovettero concedere alle mogli di scegliersi individui fuori della classe dei servi, che le accompagnassero alla chiesa, al passeggio e nelle visite. Il cicisbeismo si sparse per tutta l'Italia e mise tanta radice che spesso si stipulò nei contratti di matrimonio la facoltà di avere un cicisbeo, senza il quale una donna avrebbe creduto di esser da meno di un'altra. Questa moda strana o è passata o si è modificata secondo i costumi del secolo e così gli avanzi di questa razza di marionette galanti sono ormai del tutto spariti.

CICLADE. Vesta di tela sottilissima con lunga coda ornata d'oro, portata dalle donne romane. Fra le altre prove dell'effeminatezza di Caligola, vi è quella che fu veduto uscire in pubblico con una ciclade indosso. Alessandro Severo ordinò che le donne non dovessero possedere più di una ciclade per ciascuna e che questa non fosse ornata di più che con sei once d'oro.

CICLADI. Gruppo di circa 60 isole greche, al sud del 38.° grado di latitudine nord, nel Mare Egeo. Si distinguono in diverse serie: una orientale (Andro, Tine, Miconi), in continuazione sottomarina dell'isola di Eubea; una occidentale (Tzia, Thermia, Serfo), in continuazione della penisola di Attica; una

trasversale (Nasso, Paro, Sifeno), coll'isola di Sira nel mezzo; e un'altra trasversale, parallela alla prima (Amurgo, Nio, Sikino, Policandro e Milo). Al sud, le isole di Santorino e Anafi. Le Cicladi, rocciose, ma fertili, formano una nemarchia, con una superficie di 2695 kmq. e una popolazione di 136,000 ab. Vi si ergono pochi monti oltre l'altezza di 930 m. Il disboscamento rese le isole povere di acqua e tolse loro quella fertilità che tanto si esaltava dai poeti dell'antica Grecia. Vini, olii, frutta del mezzodi e un po' di cotone sono i prodotti principali. La popolazione è greca, ma con elementi greci; i più antichi abitanti furono di razza pelasgica; ma in alcune isole stabilironsi per tempo anche i fenici. I Greci, che v'immigrarono nell'epoca dei miti, vi costituirono piccole repubbliche, che più tardi dovettero entrare con Atene in rapporti di confederati. Scioltasi la lega marittima ateniese, passarono in parte sotto la dominazione dei Macedoni ed in parte sotto quella degli Egiziani. All'epoca dell'impero romano costituirono una particolare provincia romana (*Provincia insularum*). Dopo la conquista di Costantinopoli per opera degli Occidentali (1204), subirono la dominazione dei Veneziani, a cui subentrò, nel XVI secolo, quella dei Turchi. Nasso, regina delle Cicladi, è tutta sparsa d'alte montagne schioste o granitiche alla base: il marmo bianco e la pietra calcarea posano dovunque sullo schisto, ed è da quelle rocce che sgorgano in gran numero i rivi che bagnano e fertilizzano le belle valli dell'isola. Nasso è tutta coperta di viti, e produce vino in tanta copia e si squisito, che negli antichi tempi fu consacrata a Bacco. — Da Nasso volgendo la prora verso maestrale-ponente, si incontrano successivamente Delo, Miconi, Sira, Tine, ecc. Nella sacra Delo, sulle cui sterili alture domina il monte Caristo, sasso di granito, oggi arida, solitaria e desolata, un dì conveniva il fiore della Grecia, per celebrarvi le brillanti feste d'Apollo. Essendo inviolabile, siccome sacra al dio del sole, divenne il deposito delle ricchezze dei Greci ed il rifugio del loro commercio, dopo che la inesorabile politica di Roma ebbe sentenziato ed eseguito lo sterminio di Corinto. — Miconi, bassa e selvaggia, fu patria d'intrepidi marinari e di terribili pirati. — Sira, umida e fredda, fertile d'orzo e di fichi, l'emporio del commercio della Grecia moderna. — Tine, isola delle più gradevoli e belle, ricca di seta e di frutta squisite, specialmente uve, fichi ed aranci, sorge più a borea. — Più lungi è Andro, le cui alte montagne, ricche di fonti e di rivoletti, vedonsi vestite di boschi di corbezzoli; le valli sono singolarmente fertili de' prodotti dell'isola antecedente. Da Andro procedendo verso l'Attica, s'incontra: prima Tzia, antica Ceo, impieciolata dai terremoti, e provvista di sicuro porto; quindi Thermia, antica Citno, dai cui fianchi ombretti di boschetti di fichi, e sparsi di campi d'orzo, sgorgano in copia sorgenti di calde acque; poi Serfo, ove gli antichi dicevano che la testa di Medusa aveva tutto pietrificato, perfino gli abitatori; Sifanto, antica Sifno, ricca di miniere; Milo, che sorge sopra gli abissi di estinto vulcano, fertile di territorio, ma insalubre, con grande, bello e sicuro porto, difeso all'ingresso da scogli basaltici. — Le vicine isolette Antimilo, Polino, o Isola combusta, e Kimoli o Argentiera, non producono che

terra cimolia. A levante di Milo sorge Policandro, antico *Folengandro*, celebre per la magnifica grotta che vi si osserva. — Più oltre, a brevissima distanza, è Sicino, che produce il miglior frumento dell'Arcipelago. — E più oltre ancora, la bella e pittoresca Nio, antica *Io*, tomba d'Omèro, frastagliata da comodi porti ed abitata da abili piloti. — A borea di Nio è l'Arida Paro, col miglior porto dell'Arcipelago; isola celebre, perchè in essa ebbe i natali il gran Milziade, e pel marmo bianco bellissimo che possiede, il quale oggi serve a far mortai e saliere, ma un tempo, sotto lo scalpello di Fidia e di Prassitele, prendeva divine forme, trasformandosi in statue meravigliose; alcune delle quali fanno il più bello ornamento dei nostri musei ed attestano la meravigliosa perfezione dell'arte antica. — Presso Paro, verso libeccio, sorge Antiparo, antica *Oliaro*, isoletta che accoglie nel suo seno uno speco meraviglioso. — Da Nasso, volgendo a scirocco, s'incontra Amorgo, coronata da pampini, e, più lungi, Stampalia, antica *Astipalea*, ricca di verzieri; a libeccio di Stampalia è Nampbi, in antico *Anafe*, scoglio piuttosto che isola, fertile di cipolle e popolato di pernici. — Più ad austro, verso il mare di Creta, sorge l'isola di Santorino, antica *Thera* o *Callista*, famosa pel suo vulcano, isola fertile di ogni bello e squisito frutto: specialmente le uve maturarvi eccellenti e producono generosi vini del colore dell'ambra.

CICLAMINA (C⁴⁰ H²⁴ O²⁰). Principio attivo del ciclamino, scoperto da De Luca: è una sostanza neutra, amorfa, biancastra, solubile nell'acqua; si cangia in zucchero per l'azione della sinaptasi e dell'acido idroclorico. Agisce come veleno sui piccoli pesci tenuti nell'acqua, ma non sugli animali a sangue caldo, quando sia introdotta nello stomaco. Ma, iniettata per la trachea, pel gozzo o sotto la pelle, produce in breve la morte.

CICLAMINO o **CICLAME** (*cyclamen*). Genere di piante



Fig. 2116. — Ciclamino (*Cyclamen europaeum*).

della famiglia delle primulacee. Particolarmente nota è la specie *cyclamen europaeum*, volgarmente detta *pamporcino*: questa pianta presenta un fenomeno singolare, ed è che i peduncoli raccolti a spira, a contatto della radice e della terra, si alzano e si raddrizzano quando i fiori sono prossimi ad aprirsi, e poscia di bel nuovo si attortigliano e s'abbassano

per nascondere il frutto sotterra. Il pamporcino è frequente nei monti dell'Alta Italia, nelle siepi calcaree, nei boschi, ove fiorisce durante tutta la bella stagione. Ha radice tuberosa, carnosa, rotonda, brunorossastra, collocata sempre a fior di terra od anche affatto allo scoperto; uno o più steli corti, inclinati, carnosi, come lo sono più o meno tutte le parti della pianta; foglie in piccolo numero, piuttosto grandi col picciuolo lungo, cilindrico, rossastra; fiori solitari, sorretti da lunghi peduncoli simili ai picciuoli; calice breve, campanulato, a cinque lobi persistenti; corolla gamopetala, rosea, a fauce rossa, a breve tubo sub-globoso, ed a 5 grandi lobi riflessi; cinque stami, colle antere ravvicinate nel centro del fiore; ovario terminato da uno stilo breve e da uno stimma acuto; frutto a capsula sferica, ad una sola cavità, apertesi all'apice in 5 valve e contenente parecchi semi. Nell'Italia peninsulare, il nostro pamporcino è rappresentato da altre due specie estremamente affini. Il *cyclamen repandum* ha foglie cuoriformi, angolose, ad angoli ottusi e mucronati; corolla bianco-rosea, colla base dei lobi violaceo-purpurea, colla fauce ad anello continuo. Il *C. hederacifolium* ha foglie simili al precedente, ma colla fauce ad orlo od anello dentato. Per la forma graziosa e il soave odore de' loro fiori, queste specie sono coltivate spesso nei giardini e nei vasi, ove però si mostrano delicatissime e difficilmente durano a lungo, se non si offrono loro condizioni analoghe a quelle dei luoghi nativi.

CICLANTEE. Famiglia di piante, che abbracciano un solo genere, il *ciclanto*: ha qualche analogia con quella delle aroidee e delle pandanee.

CICLANTO. Genere di piante della famiglia delle ciclantee, scoperto nella Guiana da Poiteau. Il *ciclanto bipartito* ha le foglie profondamente divise in due lobi lanceolati ed acuti, la radice perenne e fibrosa. Cresce nei boschi umidi ed è conosciuta dagli indigeni sotto il nome di *aruma diavolo*.

CICLICI. Famiglia di coleotteri tetrameri, stabilita da Latreille, comprendente tre tribù (*cascidiarie*, *crisomelline*, *gallerucidi*) e trentadue generi. Caratteri: tarsi a quattro articoli, di sotto forniti di una sostanza simile al velluto; antenne di lunghezza mediocre, generalmente filiformi o ingrossantisi verso l'apice; corpo, per lo più, di forma rotonda od ovale, e torace alla base, largo quanto le elitre. I ciclici hanno, per lo più, color metallico rilucente, con predominio di riflessi di verde. Le larve sono molli di corpo e fornite di sei gambe, appiccicate due a due a ciascuno dei tre primi segmenti; si pascono delle foglie della pianta. Il genere cassida, uno dei più notevoli, ha il corpo ovale e rotondato, depresso; torace in generale alquanto semicircolare, con la parte anteriore prolungata tanto da coprire la testa; mandibole con tre tacche sul margine interno; lobo esterno della mascella, lungo quanto l'interno; forma alquanto schiacciata, margine esterno dell'elitra sporgente oltre il corpo. Le larve della cassida sono per lo più armate, sulle parti superiori, di molte piccole spine, che sono più lunghe ai lati del corpo e della coda, e pare servano a tenere l'escrimento dell'animale, che viene sempre depositato sopra il dorso e gli vale probabilmente come di difesa, nascondendolo ai suoi nemici.

CICLICI (poeti). Poeti greci che cantarono i fatti

di Troja dopo Omero, completando la sua epopea per gli avvenimenti che precedettero o seguirono l'Iliade. I grammatici d'Alessandria rinunziarono, sotto il nome di *Ciclopixicon*, i più classici.

CICLITE. Infiammazione ciliare del cerchio o corpo ciliare della corioide.

CICLO. Maniera di dividere il corso dei tempi, che ebbe maggiore e minore durata, secondo i vari popoli. Il *ciclo caldaico* comprendeva seicento anni da 365 giorni 5 ore e 19 minuti: l'ebraico, 50 anni, dopo i quali correva il giubileo. Il *ciclo lunare*, inventato da Metone ateniese, è il giro di 19 anni giuliani e comprende 235 lunazioni, dopo le quali, le lune nuove ritornano alle medesime date dell'anno. Questo ciclo parve tanto bello, che gli Ateniesi lo fecero incidere in lettere d'oro sopra una lamina di argento, onde fu detto anche *numero aureo*; il *ciclo solare* è un giro di 28 anni giuliani, formato col prodotto del numero 4, segnante il ritorno periodico degli anni bisestili, pel numero 7, indicante il ritorno periodico dei giorni della settimana, il primo de' qua i una volta era detto giorno del Sole. La proprietà del ciclo solare è di ricondurre, dopo 28 anni, i medesimi giorni della settimana, alle medesime date del mese. Così, per esempio, l'anno giuliano 1856 cominciò di domenica; di domenica dunque doveva cominciare anche l'anno giuliano 1884. Nel Calendario gregoriano vale la medesima legge coll'avvertenza che nel passaggio da un secolo all'altro bisogna tener conto del giorno soppresso negli anni secolari, il cui numero secolare non sia divisibile per 4; il *ciclo giuliano*, inventato dallo Scaligero, era di 7980 anni. — Il *ciclo d'indizione romana* è un periodo di 15 anni giuliani, introdotto in Roma sotto gl'imperatori. — I medici della setta metodistica chiamarono *ciclo* un insieme di mezzi curativi presi principalmente nel regime della dietetica e continuati durante un numero di giorni determinati: essi se ne servivano principalmente nel trattamento delle malattie croniche.

CICLOBEE. Famiglia di piante della tribù delle chenopodiacee.

CICLOBRANCHI. Ordine della seconda sezione della sotto-classe dei *paracephalophora monoica* di Blainville. Comprende i generi *Ioris*, *onchidoris*, e *peronia*. I ciclobranchi di Cuvier formano l'ottavo ordine dei gasteropodi di questo naturalista e contengono i generi *patella* e *chiton* di Linneo.

CICLOCEFALI. Mostri che hanno l'apparecchio nasale più o meno atrofico e gli occhi imperfettamente formati, che si avvicinano sulla linea mediana e spesso si fondono insieme. Ditale mostruosità si hanno esempi nei mammiferi, specialmente nei cani, nei gatti, nei cavalli, nei porci nelle pecore. Forse la favola dei ciclopi ebbe origine dall'osservazione di siffatta aberrazione.

CICLOGRAFO od **ARCOGRAFO.** Si chiama così uno strumento destinato a tracciare archi di cerchio senza centri, od anche cerchi interi. Si adopera dagli architetti e dagli ingegneri per designare degli archi o dei cerchi, i cui centri siano troppo distanti per essere convenientemente accessibili. I ciclografi od arcografi più comunemente in uso sono il *ciclografo di Rotch*, il *curvilineo di Alderson*, il *centrilineo di Nicholson*, il *curvografo di Warcup*.

CICLOIDE. Curva speciale generata da un punto fisso di un cerchio che si muove sopra una retta. La

scoperta di questa curva si attribuisce al cardinale di Cusa ed a Carlo di Bovelle; ma questi ne conobbero soltanto la generazione, e Galileo fu il primo a distinguerla, nel 1615, come una curva speciale.

CICLOLITE. Genere di madrepora fossili della sezione delle lamellifere. Se ne conoscono varie specie, che si trovano specialmente negli strati terziari. Fra le più note è la *cyclolithes numismalis* di Goldfuss, che è la *madrepore porpita* di Linneo.

CICLOMETOPI. Famiglia di crostacei decapodi brachiuri: comprende i generi *portunus* e *cancer*.

CICLOMETRIA. Arte di misurare i circoli.

CICLONE. Il complesso dei fenomeni atmosferici che avvengono attorno ad un centro di pressione minima dicesi *ciclone*, mentre chiamasi *anticiclone* il complesso dei fenomeni che avvengono intorno ad un centro di pressione massima. Secondo l'estensione e la regione in cui si manifestano, i cicloni prendono i nomi di *cicloni propriamente detti*, *tifoni*, *tornados*, *turbini*, *trombe*. Avviene assai di rado, e solo per eccezione, che le linee ISOBARICHE (V.) siano

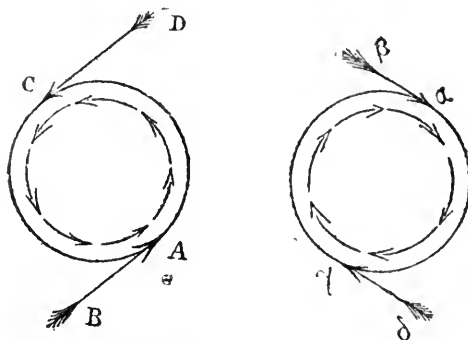


Fig. 2117. — Formazione dei cicloni nei due emisferi.

parallele e poco incurvate. Tuttavia se ne hanno alcuni esempi fra due centri di pressione massima e minima. Nelle regioni degli alisei e dei monsoni la detta disposizione delle linee isobariche s'incontra meno di rado. In generale, i venti che girano attorno ad un centro di pressione massima si debbono considerare come facenti parte della circolazione atmosferica; ed il loro moto rotatorio ha solo per effetto di dare uno sfogo all'eccesso d'aria trascinato verso i poli dalle correnti equatoriali. Pertanto, attorno ai centri di pressione massima non vi sono mai venti fortissimi, e v'è bel tempo, perchè il vento centrale discendente è secco. Una osservazione assai importante, che si può fare sugli anticicloni, è che essi o sono fermi, o hanno pochissima velocità di traslazione. Soltanto, quando un anticiclone si trova fra due cicloni è costretto a seguirli, ma va sempre diminuendo di diametro; ben presto esso scompare, i due cicloni restano a contatto e si fondono in un solo. Dai bollettini internazionali di Washington risulta che nell'emisfero nord vi sono tre grandi centri di pressione massima quasi fissi, e attorno ad essi tre vastissimi anticicloni. Essi si trovano uno sull'Atlantico vicino alle isole Azzorre, uno in posizione corrispondente sull'oceano Pacifico, e l'altro sull'Asia centrale. Però vi sono ancora altri centri meno importanti e meno stabili, assai difficili a determinarsi. Sono, ad es., notevoli i centri di pressione massima, che si osservano non di rado nella Russia centrale

e nell'Africa settentrionale. Nei cicloni dell'emisfero nord il vento gira in senso inverso agli indici d'un orologio; in quelli dell'emisfero sud invece gira per lo stesso verso degli indici d'un orologio. La ragione di ciò si deve ricercare nelle condizioni stesse che vi danno origine. Se in una determinata regione, equatoriale o tropicale, v'è bel tempo per alcuni giorni, il suolo sotto l'azione dei raggi solari si riscalda assai, e vi si forma un centro d'aspirazione. Dapprima v'è equilibrio fra i venti dovuti alla circolazione generale atmosferica, e i venti che tendono a prodursi in quel luogo: poscia, crescendo l'energia dell'aspirazione, vi convergono da un lato i venti equatoriali e dall'altro i venti polari: i primi deviano all'ovest per il moto diurno della Terra; i secondi all'est; ed il moto rotatorio della tempesta resta determinato dalla direzione dei due venti che s'incontrano. La figura 2117 indica, in modo teorico, come si producono i cicloni rispettivamente nell'emisfero nord e nell'emisfero sud. In esse AB, $\alpha\beta$ rappresentano i venti equatoriali, CD, $\gamma\delta$ i venti po-

lari. Il ciclone, essendo una colonna cilindrica d'aria in rotazione, forma un nucleo, sul quale il vento esterno agisce come sopra una vela, per la legge della conservazione degli assi di rotazione. E, poichè le correnti atmosferiche più intense sono le superiori, così esse determinano il verso per cui si muovono i cicloni. Perciò nell'emisfero nord i cicloni sono spinti verso NO. dall'aliseo superiore ES.; giunti ai tropici, sono spinti al N. e poscia al NE. dal contro aliseo superiore dapprima S., e quindi SO. Per analogia, nell'emisfero sud i cicloni dapprima si dirigono a SO., ai tropici vanno verso S, e infine verso SE. Inoltre, il diametro dei cicloni cresce continuamente, propagandosi il moto rotatorio a masse d'aria sempre maggiori: ma diminuisce d'altrettanto la forza del vento, finchè i venti esterni riescono a modificare il moto di rotazione, e cessa la tempesta. La fig. 2118 rappresenta la traiettoria ed il successivo incremento del diametro dei cicloni nei due emisferi. Nei cicloni la velocità V del vento si compone in ciascun punto con quella T di traslazione, nel modo rappresentato

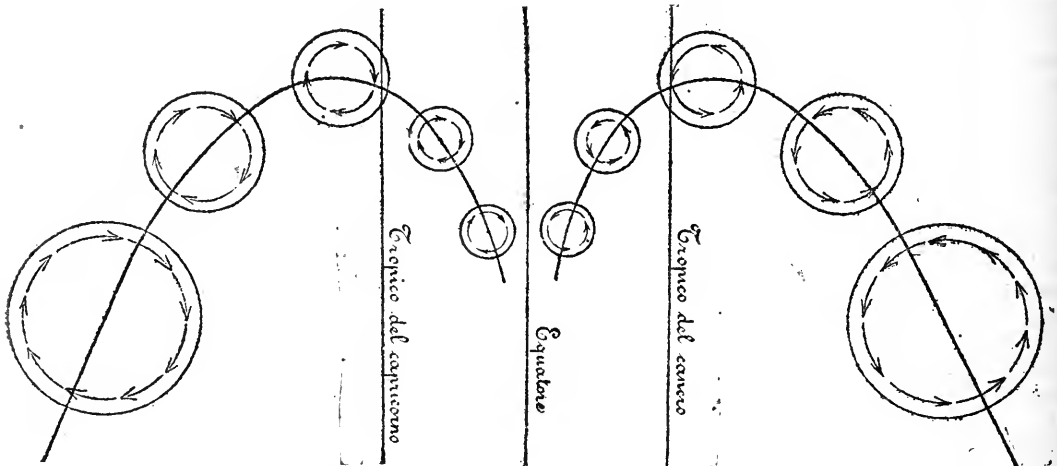


Fig. 2118. — Traiettoria e successivo incremento dei cicloni nei due emisferi.

nelle fig. 2119 e 2120. In D le due velocità V di rotazione del vento, e T di traslazione del ciclone, essendo dirette nel medesimo verso, si sommano: nel punto E invece le due velocità V T, essendo dirette per versi opposti, si sottraggono: epperò la tempesta avrà maggiore forza in D che in E. Distinguendo in un ciclone due semicerchi, uno di destra posto alla dritta della sua traiettoria, e l'altro di sinistra, posto alla sinistra della traiettoria, risulta, dalle cose dette, che nell'emisfero nord il semicerchio di dritta è il più pericoloso, e quello di sinistra il meno pericoloso o maneggevole. Nell'emisfero sud il semicerchio meno pericoloso è quello di destra. Si può ancora osservare che il semicerchio pericoloso è sempre situato dalla parte in cui la traiettoria è concava. Una stessa tempesta produce effetti assai vari, secondo la porzione di essa che passa sopra un dato punto. Suppongasì che nell'emisfero nord un ciclone passi al disopra d'un punto fisso A (fig. 2121) posto sul diametro parallelo alla traiettoria. La parte della tempesta, che passa al disopra di A è AB; e dalla figura si scorge che in A v'è sempre lo stesso vento SSE., fino a che giunge la parte centrale del ciclone; allora v'è calma. Poscia passata la calma,

tutto ad un tratto il vento soffia dalla parte opposta NNO colla stessa intensità che aveva prima. Gli abitanti delle terre spesso devastate dai cicloni hanno gran cura di chiudere le porte e le finestre delle loro case, dalla parte da cui soffia il vento, e di aprire dalla parte opposta, perchè durante la tempesta diminuisce tanto la pressione atmosferica, che l'aria rinchiusa nelle camere, avendo una forza elastica maggiore dell'esterna pressione, farebbe scoppiare i vetri delle finestre, lanciandoli al di fuori. La parte di tempesta che passa sopra un punto C posto nel semicerchio di sinistra (fig. 2121) è rappresentata da CC': in esso il vento assume successivamente le direzioni ESE, E, ENE, NE, NNE, N, NNO, e varia in senso inverso al moto apparente del sole. Invece sopra un punto D, posto nel semicerchio di destra, passa la porzione di tempesta DD', ed il vento prende le direzioni S, SSO, SO, OSO, O, ONO, e varia nello stesso verso del moto apparente del sole. Adunque, nei cicloni dell'emisfero nord il vento varia come il sole nel semicerchio di destra, e contro il sole in quello di sinistra. Esaminando la fig. 2122, che rappresenta un ciclone dell'emisfero sud, si trova che il vento nei due semicerchi di destra e di sinistra va-

ria esattamente come nell' altro emisfero, perchè è invertito tanto il verso di rotazione del vento, quanto quello di traslazione della tempesta. I cicloni hanno effetti disastrosi. Non soltanto in mare sono gravemente danneggiati o anche affondati bastimenti, ma ancora in terra solide costruzioni sono scosse, e talvolta fatte rovinare dall'azione del vento. I cicloni dell'Atlantico settentrionale raggiungono la massima

alla gran differenza di temperatura fra il mare ed una vicina catena di montagne, come, ad es., le tempeste prodotte dalla bora sul mare Adriatico, dalla tramontana nel golfo di Genova, dal vento di terra variabile da NO. a SO. nel golfo Leone, ecc.; qualche volta, infine, sono vere tempeste a tipo rotatorio, e allora si hanno i maggiori disastri, poichè la causa che determina tanta violenza nei cicloni sta nella natura del loro modo rotatorio.

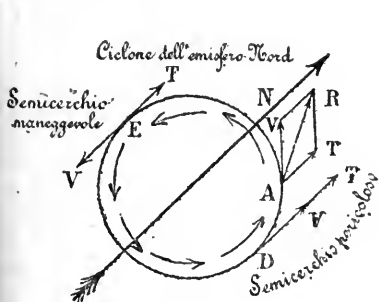


Fig. 2119.

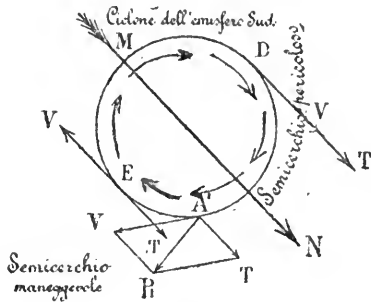


Fig. 2120.

Semicerchi pericolosi e maneggevoli nei cicloni.

velocità traslazione, che in alcuni casi si trovano essere di 30 a 40 miglia all'ora, perchè nella parte occidentale dell'Atlantico, in cui di preferenza si formano e si svolgono le tempeste, dominano i venti equatoriali. Nell'Oceano Pacifico settentrionale avvengono fenomeni analoghi. Invece nell'Oceano Indiano nord i cicloni, indicati col nome di tifoni, hanno una debole velocità di traslazione e, sebbene estesi e assai pericolosi, percorrono traiettorie assai limitate, essendo essi dovuti alle irregolari variazioni nel cambiamento dei monsoni, e svolgendosi entro i limiti della locale e speciale circolazione atmosferica. Sul mare della Cina si formano violenti tifoni, che penetrano entro il continente durante il monzone estivo e vi producono gravissimi disastri. Sui cicloni dei grandi oceani dell'emisfero sud non si hanno a fare speciali osservazioni. Però sulle coste occidentali dell'Africa, tra il golfo di Guinea ed il capo di Buona Speranza, vi sono cicloni speciali, poco estesi, ma assai violenti, conosciuti sotto il nome di *ternados*. Sul Mediterraneo i cicloni sono poco estesi,

una statura smisurata ed un occhio solo collocato in mezzo della fronte, dal che trassero il loro nome, composto da *κύκλος*, circolo, e *ὄψ*, occhio. Credevasi dagli antichi che le più solide mura e le fortezze inspiegabili fossero opera dei ciclopi. — Il nome di *ciclope* fu adoperato altre volte per designare i mostri ciclocefali, in cui i due occhi sono riuniti in uno solo. — **Ciclopi**, genere di crostacei, dell'ordine dei branchiopodi, della sezione dei loloipodi e del gruppo dei careinoidi: è il solo di questo gruppo che sia monocolo. Unica specie conosciuta è il *Cyclops vulgaris* di Seach, che ab-

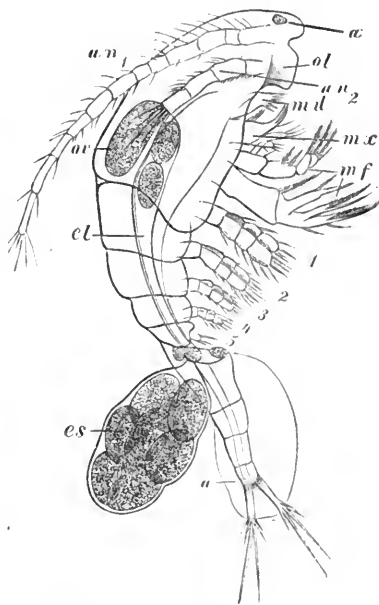


Fig. 2123. — *Ciclope (Cyclops)*, ingrandito. Femmina veduta lateralmente. a Occhio. an₁ Antenna anteriore, an₂ Antenna posteriore. ol Labbro superiore, md Mandibola, mx Mascella, mf Piedemascella. 1, 2, 3, 4, 5 Piedi biforcati. a. Ano, ov Ovario, cl Ovidotto, es Sacchi ovigeri.

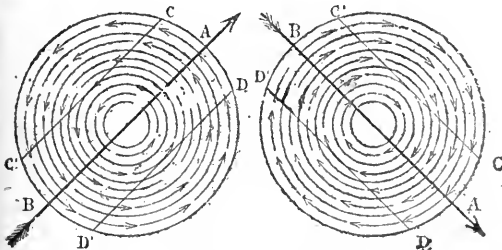


Fig. 2121 e 2122. — Semicerchio di destra e sinistra nei cicloni.

ed in generale il loro moto di traslazione è lento: tuttavia riescono talvolta pericolosi. E qui cade in acconcio osservare che le tempeste del nostro mare non hanno un tipo speciale, costante. Qualche volta, esse non sono che una frazione di tempeste assai estese, il cui centro si trova sul golfo di Guascogna, sulla Francia o anche più lungi, sull'Inghilterra; altra volta non sono che violenti colpi di vento, dovuti

in abbondanza nelle acque stagnanti di Parigi, nella Svizzera e in molte parti d'Italia.

CICLOPI (isole dei). Scogli di formazione vulcanica, presso Catania, di fronte alla costa italiana, e precisamente di fronte al villaggio di Aci-Trezza, che sorge sul prolungamento dell'amenò lido che da Catania volge a Messina. È un gruppo di scogli, d'aspetto tetto, di forma bizzarra, conosciuto dagli indigeni col nome di *Foragliuni della Trezza*. Riguardate a

qualche distanza, come dalla torre di Aci Castello, dette isole si profilano sul cielo con un contorno regolare ed angoloso, simile a quello che potrebbero presentare gli antichi monumenti diruti. Avvicinandosi di più ad esse, vedesi ripetere la stessa simmetria in tutta la loro massa, ed infine recandosi sulla loro breve estensione, chiaramente appare che quella regolarità risulta da tanti prismi addossati gli uni agli altri, per lo più normalmente e tal-

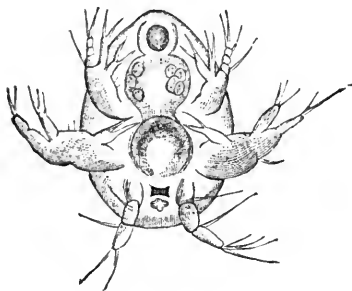


Fig. 2124. — Nauplio di Ciclope molto ingr.

volta disposti obliqui all'orizzonte, in tutto rassomiglianti per la loro distribuzione alla scala di un organo. Ciascuno di questi prismi, riguardato solo, è una colonnetta pentagona, mai acuminata e sempre terminata da una faccia piana normale all'asse del prisma. Misurando in questa sezione il diametro della colonna basaltica, si trova variare fra 30 e 80 centimetri, mentre l'altezza di essi prismi dai 50 centimetri raggiunge talvolta i 3 metri. Le lave che sgorgano dai crateri dimostrano evidentemente come quella particolare struttura sia un modo speciale di rapprendersi delle lave basaltiche, allorchando perdono il calore da cui erano mantenute liquide e si restringono, solidificandosi. Da quale disposizione molecolare possa poi derivare questa particolare maniera di rapprendimento nelle lave basaltiche, non ci è dato conoscere, e resta ancora ad indagare con minute ed accurate osservazioni, da farsi sull'aggre-



Fig. 2125. — Rupe nelle isole dei Ciclopi.

gamento molecolare del basalto, per chiarire l'interessante fenomeno della sua forma prismatica.

CICLOPICHE o CICLOPEE costruzioni. Irregolari costruzioni che gli architetti e gli archeologi hanno incominciato a studiare in questo secolo. Pel primo, l'archeologo Petit-Radel, esaminando a caso gli avanzi delle mura di Circei e di Fondi, arrivò a dedurre che siffatte costruzioni appartenessero ad un ge-

nere speciale. D'allora in poi sempre più si approfondirono e si estesero coteste ricerche, specialmente per opera di Petit-Radel e di Dodwell, finchè Gerhard ne diede un catalogo, al quale però si potrebbero aggiungere parecchie decine di reliquie esistenti. Recentemente diffusi e completi studi in questo ramo di archeologia furono fatti dal dottor Schliemann. Principalissime per antichità sono le mura di Argo, di Atene, di Tirinto e di Micene: queste ultime due edificate nello stesso periodo, constano di enormi e rozzi massi che, malamente collegandosi assieme, sono affrancati da sassi minori negli interstizi. A questo genere si può ridurre la costruzione di un antichissimo *fanum* a Civitella di Olevano. Delle quattro maniere nelle quali si sogliono dividere codeste costruzioni è questa la prima, cioè la più antica. Rozza anch'essa, sebbene un poco meno, è la seconda maniera, della quale vedonsi magnifici avanzi in Italia, specialmente nella valle del Ciolano (Abruzzi), antica e prima dimora dei Pelasgi in Italia. A questa si riferiscono pure le mura di parecchie città latine, erniche, eque, sabine, come Circei, Palestrina, Ferentino, Atina, Cori e molti avanzi nella valle dell'Aniene. Nella terza maniera i sassi sono assai ri-

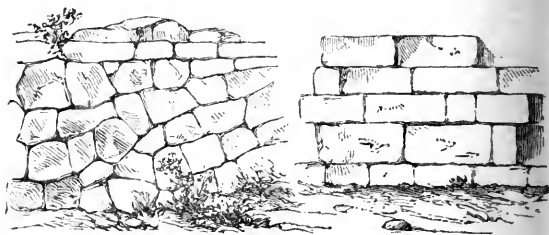


Fig. 2126. — Ciclopiche costruzioni.

puliti, più spianate le faccie, esatte assai le commessure e, come nella seconda e nella quarta, mancano le pietre minori, più non essendovene bisogno, perchè i singoli massi sono scelti in modo che i fianchi loro combacino a dovere. Finalmente, la quarta maniera, rarissima, si può osservare in alcune parti e specialmente nella porta dell'acropoli di Alatri; ma, più di tutto, nelle reliquie di un aggero presso Alba Fucense, ove i massi (che sono tutti piccoli) hanno la faccia piana affatto e gli angoli formati dai lati dei prismi lavorati colla squadra falsa, sicchè combaciano perfettamente. Aggiungasi che nella prima maniera i massi non sono riducibili a forme di solidi geometrici regolari, ma lo sono più assai nella seconda, quasi sempre nella terza, infallibilmente nella quarta. Non tutte le costruzioni dette ciclopiche sono da attribuire ai Pelasgi. Veramente, quasi dappertutto dove i Pelasgi dimorarono trovansi simili avanzi: ma ciclopiche sono pure le costruzioni della via Valeria, opera dei Romani, come le mura di Circei, Segni e Verba, colonie da essi fabbricate. Tali sono i *nuraghi* di Sardegna ed i *talajot* delle Baleari, ov'è dubbio se i Pelasgi siano penetrati e rimasti abbastanza; tali, moltissimi monumenti dell'America inglese e spagnuola; tale, un ponte nell'isola di Lu Ciù, nel mare del Giappone — paesi senza dubbio ignoti ai Pelasgi. Quanto al motivo per cui i Pelasgi abbiano generalmente murato così più che altrimenti, devesi considerare che nel continente greco, come nelle isole che ne dipendono,

e così nell'Appennino italico, e specialmente dall'estrema Calabria sino ad Ancona, Foligno, ed i monti della Toscana inferiore, i monti constano parte di pietra calcarea di seconda formazione, sicchè la superficie loro ne è rivestita come da una selva di prismi più o meno rozzi, ma tali che spiccandosi alla base, offrono massi molto acconci alla costruzione; per altra parte, cotesta pietra (detta di *monte*) resiste assai allo scalpello ed alla sega, in modo che il ridurla a massi quadrati sarebbe difficile e costerebbe troppo. Quindi gli antichi abitatori di quelle regioni cinsero le città loro, costrussero i loro monumenti religiosi con quei massi, che naturalmente così bene adattavansi a solide costruzioni; ma quando dovettero far volte, muri circolari, pareti isolate e simili cose, dovettero cangiar materiale, poichè quello non vi si adattava; e dovendo in simili circostanze mettere in opera massi a giaciture perfette, allora, a cagione della spesa, ricorsero a materiali più teneri, tufo, marmi, altre pietre calcari, di cui si danno esempi splendidissimi, specialmente in Segni e in Alba Fucense, nelle quali città i Romani, gli Equi ed i Pelasgi, loro antecessori, usarono l'opera ciclopea nella cerchia urbana, la quadrata di tufo e di palombino nelle strutture circolari e nelle pareti dei templi, poichè l'opera ciclopea non si può elevare isolata ed è quindi affatto inadatta alle pareti. Adunque quella costruzione non fu opera speciale di una nazione, ma necessaria conseguenza dei materiali che avevansi sul luogo, dei mezzi allora adoperati nel murare e dell'uso al quale si fatte costruzioni dovevano servire.

CICLOPTERO. Genere di pesci malacotterigi, squamoderni, che hanno le natatoje ventrali foggiate a guisa di disco ovale e concavo, di cui si servono per attaccarsi agli scogli. Il *C. lump*, vivente nei mari settentrionali, si nutre di meduse e di altri animali gelatinosi.

CICLOSI. Si chiama così il movimento rotatorio del liquido contenuto entro certe cellule vegetali.

CICLOSTOMA. Genere di molluschi stabilito da Lamarck, oggi adottato generalmente. Sowerby nel suo *Thesaurus conchyliorum*, ne conta 175 specie. Le ciclostome si trovano anche alle stato fossile nei terreni terziari.

CICLOSTOMI. Famiglia di pesci cartilaginei, distinta per la forma circolare della bocca. In questa famiglia sono comprese le lamprede.

CICLOTOMO. Strumento che si adoperava per fissare il globo oculare ed incidere la cornea nello stesso tempo che si eseguiva la cataratta. Risultava di un anello, nel quale s'ingaggiava la parte anteriore dell'occhio, e di una forte lama che, spinta da una molla, passava rapidamente dietro l'anello e incideva la cornea. Oggi non è più in uso.

CICOGNA. Tribù e genere d'uccelli della famiglia dei cultrirostri, dell'ordine dei trampolieri. La cicogna è alquanto più piccola della gru, alla quale somiglia per la forma del corpo: ha le piume bianchiccie, tranne le remiganti, che sono nere; il becco è rosso, più lungo della testa, diritto, largo alla base, ed azzurro. I piedi, pur rossi, hanno tre dita anteriori, uno rivolto all'indietro; gli arti addominali sono lunghissimi, la coda breve. Le cicogne, essenzialmente migratrici, sono conformate in modo che i lunghi voli siano agevolati dall'aria che penetra in tutte

le loro ossa anteriori e posteriori, le quali sono vuote e presentano un grande apparato respiratorio. A Calcutta le cicogne provvedono per dir così, alla nettezza della città; quando le cicogne sono addomesticate, il che riesce assai facile, seguono il colono nei campi e purgano la terra dai vermi e dai lombrici, che l'aratro mette allo scoperto; divorano le talpe e i sorci; non si lasciano atterrire dai serpenti, dei quali non temono il morso; con un colpo di becco schiacciano la testa anche alle vipere, e non le mangiano se prima non le hanno uccise. L'arrivo della cicogna in Europa segue nella primavera. A Siviglia essa è assai comune, ma secondo il Bonaparte, raramente e solo a caso trovasi nei contorni di Roma: sverna nelle regioni più temperate dell'Asia e nelle parti più settentrionali dell'Africa, massime nell'E-

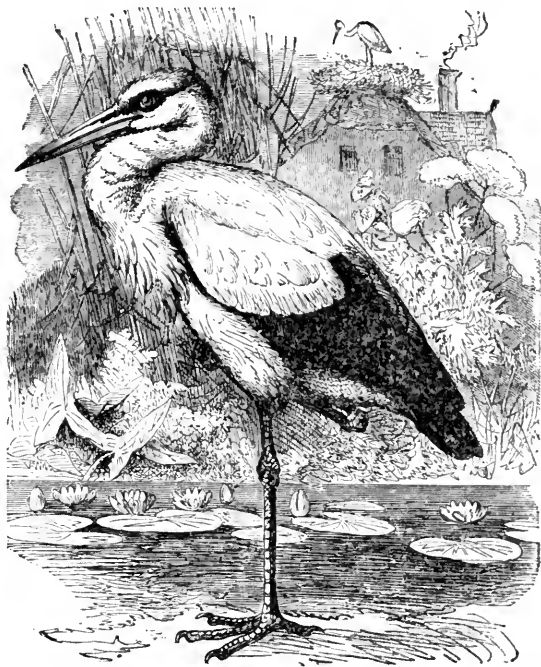


Fig. 2127 — Cicogna bianca (*Ciconia alba*) Lunghezza m. 1.

gitto. — Dicesi poi *cicogna*, forse per la sua conformazione, quel semplicissimo ordigno meccanico, detto anche altrimenti *altalena* e *mezzacavallo* usato nelle campagne per trar acqua da pozzi, cisterne, o fossi profondi, costituito da un seccchio che penzola dall'estremità di una leva posta a bilanciere, a modo di altalena, sulla testa di un trave in piedi e carica dall'altra parte di proporzionato contrappeso. Frequenti vedonsi in Egitto, ove in tal modo si alza l'acqua dal Nilo per irrigare i terreni.

CICOGNA Emanuele Antonio. Scrittore, nato a Venezia nel 1789, morto nel 1868: raccolse una preziosa biblioteca di 40,000 volumi, fra i quali quasi 500 codici mss, molti cimeli storici e opere d'arte che donò al comune. Pubblicò le *Iscrizioni veneziane*, una delle maggiori raccolte storiche esistenti; il *Saggio della bibliografia veneziana* ed altre opere minori.

CICOGNARA Leopoldo (conte). Celebre scrittore, nato a Ferrara nel 1767, morto a Venezia nel 1834 lasciando parecchie opere, fra cui una reputatissima: *Storia della scoltara dal risorgimento delle belle arti*

in Italia. Benchè ricco, fu amatissimo dello studio; uscito dall'università, recossi a Brera, per esercitarsi nel disegno e nella pittura, nonchè per studiare sui



Fig. 2128. — Cicognara Leopoldo.

monumenti d'arte. Visitò quindi Napoli e la Sicilia; a Palermo pubblicò *Le ore del giorno*, suo primo lavoro poetico; visitò altre parti d'Italia e, nel 1795 si stabilì a Modena. Fu membro del corpo legislativo, ministro plenipotenziario della repubblica Cisalpina a Torino (1799), deputato ai Comizi di Lione, consigliere di stato, presidente dell'Accademia di belle arti in Venezia, nel 1808. In questo stesso anno pubblicò un *Trattato sul bello* a cui fece poi seguire altre opere: *Memorie storiche dei letterati ed artisti ferraresi*; *Memorie per servire alla storia della calcografia*; *Le fabbriche più cospicue di Venezia*, ecc. Cicognara raccolse anche una ricca biblioteca, che nel 1834 fu comperata da Leone XII ed unita a quella del Vaticano.

CICOGNARE o **FAR CICOGNA**. Frase marinaresca, che significa mantigliare un pennone sotto un angelo acuto, per farlo servire da gru a inalzare gravi pesi. — *Cicognare i pennoni* significa smantigliarli in segno di lutto.

CICOGNINI Giacomo Andrea. Poeta, nato a Firenze, vissuto nella prima metà del secolo XVII: introdusse le ariette nel dramma musicale e scrisse, fra gli altri un dramma intitolato *Giason*.

CICOGNOLA. Voce spesso adoperata dagli scrittori di meccanica pratica dei secoli passati, massime del XVI e XVII, per indicare quella estremità dell'asse di un verrocchio, d'una barbera, d'un tornio o altro simile, ritorta a squadra in modo da formare leva o manubrio, che s'impugna per muovere in giro le stesse macchine; tale manubrio oggi, più volgarmente, dicesi manovella.

CICOGNOLO. Comune in provincia e circondario di Cremona, con 1000 ab., degno d'essere ricordato per la magnifica villa Pallavicino.

CICONI. Tribù dei Traci, stanziati sulla riva orientale del Nestus.

GICONIA. V. **CICOGNA**.

CICORIA (*Chicorium intybus*). Genere di piante della famiglia delle composte. La cicoria è pianta erbacea volgarissima, vivace, che dura moltissimi anni e trovasi in ogni parte d'Italia, nei luoghi erbosi, specialmente lungo le strade, ove fiorisce dall'estate fino ad autunno inoltrato. Ha la radice grossa, carnosa, fusiforme o sub-cilindrica, lunga, spesso lunghissima, ramosa, giallognola all'esterno, bianca e lattiginosa all'interno. Lo stelo è eretto, ramoso fin dalla base, angolato, scabro, alto mezzo metro od anche più. Le foglie radicali sono runcinate, le caulinee alterne, dentate, abbraccianti, con peli rigidi specialmente lungo il nervo mediano. Ha i fiori d'un bell'azzurro, raramente bianchi, ascellari, sessili, aggruppati per lo più due o tre assieme, ma apertissimi successivamente e composti di un involucri a doppia fila di brattee, di un ricettacolo piano a fossette e di una corona di fiorellini completi con corolla a linguetta lunga, troncata a cinque denti terminali. I piccoli frutti od acheni sono angolosi, terminati da un pappo cortissimo. Se ne conoscono diverse varietà. — La cicoria radichio ha la radice amara senza alcuna mescolanza di acredine; amministrata come rimedio, eccita blandamente gli organi digerenti, corregge la crasi del sangue e promuove la secrezione delle urine. Cotta nell'acqua, spogliata del parenchima legnoso che internamente contiene, e mangiata in insalata, fornisce un alimento sano e di facile digestione. Se ne mangiano pure le foglie crude, acconciate allo stesso modo. All'epoca del blocco continentale si tentò di surrogare al caffè

la radice torrefatta di questa specie di cicoria. — La cicoria indivia differisce dalla precedente in ciò, che ha le foglie interamente glabre, i fiori per lo più muniti di peduncoli, i fusti annui non già perenni. Gli ortolani ne distinguono tre varietà: una, che chiamano *indivia maggiore*, ha le foglie larghe quasi intere, un'altra ha le foglie piane, strette ed allungate, e porta il nome di *indivia minore*; la terza, finalmente è chiamata *indivia riccia* a motivo delle sue foglie frastagliate ed increspate al margine. Quest'ultima è quella che gli ortolani sotterrano per farle perdere l'amarrezza,



Fig. 2129. — Cicoria (*Chicorium intybus*). — a, Pianta fiorita; b radice (impicciolita circa un terzo); c, un fiorellino; d, pistillo; e, achene (e. gen. nat.; d, c, 2/1).

e renderla ad un tempo più morbida. Sconosciuta è la patria di questa pianta.

CICUGO. Provincia del Giappone, nell'isola di Kiu-siu, con 477,000 ab.: la città principale è Fucuoca.

CICUTA. Genere di piante della famiglia delle om-



Fig. 2130. — Cicuta aglina (*Aethusa cynapium*). — a. Varie porzioni della pianta, imp. poco meno di un terzo; b. un fiore assai ingrand.; c. lo stesso senza i petali e senza gli stami; vedonsi bene lo stilopodio coi due stili e l'ovario saldato col calice; d. il frutto; e, un achenio sezionato trasversalmente (c, d, e, notevolmente ingrand.).

brellifere, della pentandria diginia. La *cicuta maggiore*, volgarmente *cicuta*, *cicuta officinale*, *conio macchiato*, ha fusto eretto, cilindrico, striato, cavo nell'interno, assai ramoso, verde-glaucò e per solito macchiato di rossastro, alto fin oltre i due metri. Le foglie sono verdi, seure, lucide di sopra, le radicali tri-pennate, con lobi ovato-lanceolati, acuti pennato-partiti o dentati. I fiori sono bianchi, distribuiti in ombrelle numerose con involucri di numerose brattee strette, corte, lanceolate, verdi, marginate di bianco e quasi pendenti. I frutti sono ovoidi, con cinque coste ed un carpello, uguali, sporgenti, ondulato-increspate: cresce nei luoghi incolti, presso le abitazioni, nelle siepi, ecc. Sembra che la natura abbia scolpito in fronte a questa pianta la malefica indole che internamente nasconde col darle un aspetto cupo e melanconico, e soprattutto un odore grave, o per meglio dire, un puzzo stomachevole che si fa sentire anche a certa distanza. Questo solo carattere dovrebbe bastare per distinguerla, nelle cucine, dal prezzemolo e dal cerfoglio, che tramandano un odore grato, aromatico ed hanno inoltre le foglie più semplici e il frutto privo di macchie. È dubbio se la pianta di cui parliamo sia propriamente la *cicuta*, ossia il *κρόνον* dei Greci, tanto celebre nella storia per la morte di Socrate e di Focione. Linneo la credette tale; ma Haller ed altri botanici autorevoli furono di contrario avviso e credettero di ravvisare nella *cicuta* dei Greci la *cicutaria acquatica*, di cui parleremo a suo luogo. La potenza venefica di questa pianta consiste principalmente nelle foglie e nelle radici. I sintomi che risveglia, ad una dose sufficiente per produrre avvelenamento, sono soprattutto nausea,

vomito ostinato, bruciere delle fauci, dolori atroci del basso ventre, spasimi, convulsioni, delirio, sopore e finalmente la morte. Malgrado il principio deletorio che in sé racchiude, la cicuta venne introdotta nella medicina e spesso amministrata come rimedio, particolarmente nello scirro e nel cancro. — La *cicuta acquatica* (*cicuta virosa*) fra noi trovasi solo nella valle del Po e per fortuna limitata solo a poche località paludose. La sua radice ha un sapore piuttosto dolce e non disgustoso; mangiata, produce funeste conseguenze. — La *cicuta aglina* (*aethusa cynapium*) abbonda nei luoghi coltivati, negli orti, nei giardini trascurati, tra le macerie, lungo le siepi. Le sue foglie somigliano alquanto a quelle del prezzemolo, e da ciò la sua denominazione di *prezzemolo acquatico*; tuttavia ne differiscono per la tinta più scura, per le lacinie più lanceolate e principalmente per la mancanza di quell'odore penetrante che è caratteristico del vero prezzemolo. Fra le diverse specie di cicuta, questa è quella che possiede in minor grado le proprietà venefiche attribuite a queste piante. Bisognerebbe farne uso in quantità per riportarne danno; giacché ogni giorno avviene che qualche foglia dell'*aethusa* si mescoli inavvertitamente col prezzemolo, senza che ne provenga danno sensibile alla salute di chi se ne ciba. — *Cicuta rossa*, nome dato volgarmente al *geranium robertianum* di Linneo: è una pianta presso di noi assai comune nei boschi e nelle siepi: manda un odore forte e spiacevole, analogo a quello della cicuta. Gli antichi l'amministravano come rimedio risolvente. — *Cicuta velenosa*, nome volgare della *CICUTARIA ACQUATICA* (V).

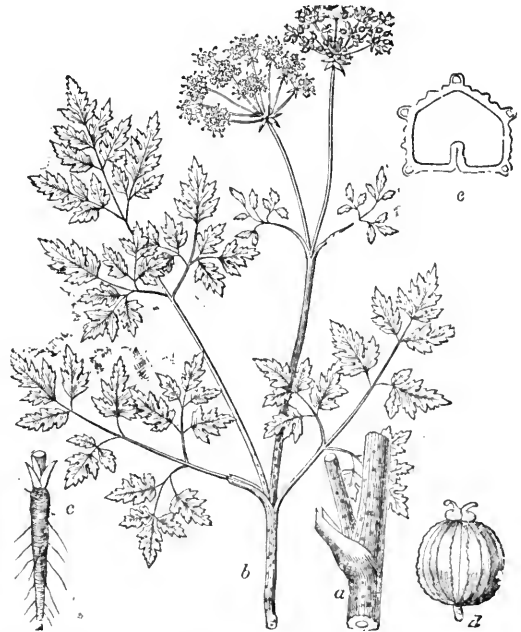


Fig. 2131. — Cicuta maggiore (*Conium maculatum*). — a. Porzione dello stelo, colla base di una foglia; b. sommità; c. la radice (imp.); d. il frutto, e, sezione di un achenio; (ingrand.).

CICUTAJA. Nome volgare dell'*erigeron graveolens* V. ERIGERONE.

CICUTARIA. Genere di piante della famiglia delle ombrellifere, molto affine alla cicuta. Se ne conoscono tre specie, di cui soltanto la *cicutaria acquatica* (ci-

cuta virosa, Linn.) cresce nei luoghi umidi e paludosi d'Europa. Tutte le parti di questa pianta, principalmente la radice, racchiudono un potente veleno, che presso a poco agisce come quello della cicuta (V. PANACE).

CICUTINA. Alcaloide mal conosciuto, che esisterebbe nelle radici della *cicuta virosa*; da non confondersi colla *conica*, altro alcaloide che si ottiene dalle foglie e dalle altre parti della cicuta maggiore (*conium maculatum*) (V. COCCINE).

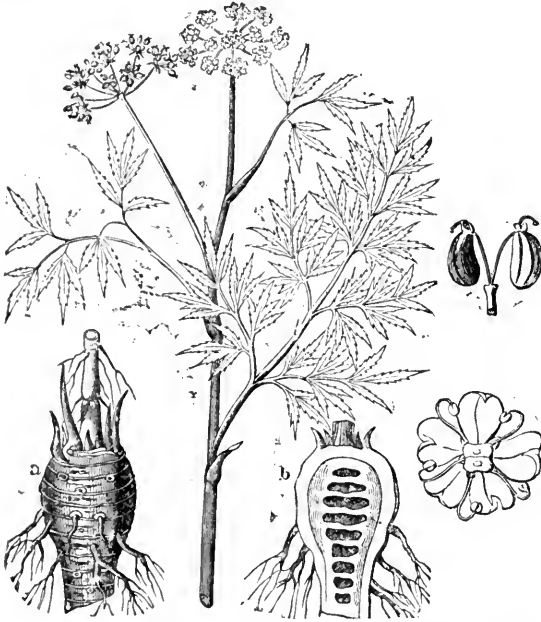


Fig. 2132 — Cicuta acquatica (*Cicuta virosa*). — a. La radice veduta esternamente; b. la stessa sezionata pel lungo; c. sommità fiorita (a, b, c, insp.) d, un fiore ingr., visto dall'alto; e, il frutto.

CID CAMPEADOR (ossia *combattente*). Propriamente, *Rodrigo Ruy Dias* (Roderico, figlio di Diego): eroe popolare di Spagna, esaltato nelle leggende e nei canti, rampollo d'un'antica famiglia di Castiglia. Se ne parla per la prima volta in un documento del 1064. Come cavaliere, si distinse da prima sotto Ferdinando I di Leone, e sotto suo figlio Sancio II di Castiglia. Messo da lui a capo del suo esercito (1067) aiutò nella battaglia di Llantada (1068) a trionfare del fratello Alfonso VI di Castiglia. Questi, riconosciuto re di Leone e di Castiglia, dopo l'assassinio di Sancio, repressero la sua avversione contro Rodrigo fino a permetterne il matrimonio colla cugina Ximena. Più tardi prestò orecchio ai nemici di lui e Pespulse, intorno al 1081, dalla Castiglia. Rodrigo andò da Abir-el-Muk-tadir a Saragozza, gli rese splendidi servigi nelle sue lotte contro Maomettani e cristiani, e s'ebbe dai Mori il soprannome di *Cid* (signore). Con astuzia non minore del suo eroismo mirò al proprio interesse e si rese indipendente colla conquista di Valencia, nel maggio del 1094. Vi si sostenne fino alla sua morte (luglio del 1099). Ximena ne trasferì più tardi la salma nel monastero di San Pedro de Cardenas a Burgos. Una parte delle sue ossa e di quelle di sua moglie pervenne nel 1857 (per mezzo del principe Salin-Dyck che ne aveva preso gli avanzi dal doppio sarcofago,

rotto nel 1808 da soldati francesi, dopo la battaglia di Burgos) in possesso del principe Antonio d'Hohenzollern, che alla fine del 1882 ne fece restituzione agli Spagnuoli. L'unico figlio del *Cid* morì in un combattimento contro i Mori. Delle sue due figlie, l'una, Cristina, sposò l'infante Ramiro di Navarra; e l'altra, Maria, Ramo Berenguer III, conte di Barcellona. Il *Cid* fu così il capostipite delle dinastie di Spagna. Fu cantato già per tempo in poesie. Come il più antico monumento della nazionale letteratura castigliana si ritiene il *Poema del Cid*, che risale, a un dipresso, alla metà del XII secolo (pubblicato da ultimo da Janer nel cinquantasettesimo volume della *Biblioteca de autores españoles* (Madrid, 1864). Il *Cid* è rappresentato particolarmente come capostipite dei re di Spagna da re Alfonso X di Castiglia nella sua *Cronica general*. La sua vita, negli antichi canti popolari (*cantares*) è contestata di leggende che sebbene smarrite, vivono ancora in romanze dal XVI secolo in poi. Di queste sonvi diverse collezioni, fra cui quella d'Oehras, *Romancero del Cid* (Parigi, 1870); di Carolina Michaelis, *Romancero del Cid* (Lipsia, 1871). Il *Cid* fu trattato anche da drammatici, così da Vega, Guillen de Castro, ecc. Sulle *Mocedades del Cid*, per Guillen de Castro, Corneille elaborò il suo *Cid*. Massenet ne trasse un'opera omonima (rappresentata per la prima volta alla Grande Opéra a Parigi, il 26 nov. 1885). Consultisi Dozy: *Recherches sur l'histoire politique et littéraire de l'Espagne pendant le moyen-âge* (Leida, 1849); Willemakers, *Le Cid, Son histoire, Sa légende, ses poètes* (Bruxelles, 1873).

CIDACOS. Fiume in Spagna, nella provincia di Navarra: sbocca nell'Aragon, dopo un corso di 45 km. — *Cidacos* o *Zidaco*, altro fiume ivi, nella provincia di Logroño, il quale mette foce nell'Ebros, dopo 45 km.

CIDAMBARAM. Città dell'India britannica, nella presidenza di Madras, con 16,000 ab.

CIDARI. Genere di echinodermi del gruppo degli echini: vivono nei mari delle regioni calde. Se ne trovano di fossili nel terreno carbonifero e in altre formazioni.

CIDARI. Voce di origine orientale, usata da Q. Curzio, parlando di turbanti e berretti persiani. La troviamo anche applicata ai berretti del sommo pontefice degli Ebrei e dei semplici sacerdoti. — *Cidari* si dice pure una specie di corona dei re barbari. Sulle medaglie dei re asiatici la si vede in forma conica.

CIDLINA o **CZIDLINA.** Fiume all'est della Boemia; nasce presso Gitschin e sbocca nell'Elba, presso Podiebrad: corso, 82 km.

CIDNO (*Cydnus*). Fiume della Cilicia campestre (Asia Minore), modernamente chiamato *Kara-su* (Acqua nera): scende dal Tauro: scorre non lungi da Tarso e sbocca nel Mediterraneo, dopo 60 km. di corso. Freddissime sono le acque del *Cidno*: Alessandro, imprudentemente tuffandovisi, poco mancò non vi lasciasse la vita. Pretendesi poi che Federico I, imperatore germanico, vi annegasse.

CIDONIA o **CHIDONIA.** Antichissima città dell'isola di Creta, oggi di CANEA: di là fu portato in Italia il cotogno, detto per ciò *malum cydonium* (*melo di Cidonia*).

CIECHI (*istruzione dei*). Il cieco, per tutte quelle ragioni che non occorre dire, perchè facili a immaginare, fu in ogni tempo oggetto di speciale com-

miserazione fra tanti infelici che si annoverano nel mondo. E tale sentimento di pietà ha dato vita a molti istituti caritatevoli, nei quali potessero i ciechi trovare asilo e conforto, ed ha eccitato l'ingegno di molti filantropi a trovare i mezzi più opportuni per procurare loro i conforti dello studio e dell'istruzione e le ricreazioni dell'arte. Si cominciò dapprima col fondare semplici ospizi; più tardi, si pensò all'istruzione e all'educazione dei ciechi, e questo è vanto che onora il nostro secolo. Omettendo di fare una lunga ed inutile filatessa di citazioni, basti dire che sorsero, uno dopo l'altro, istituti in quasi tutte le principali città del mondo civile, dappertutto avvisandosi ai mezzi d'istruire, educare i ciechi, renderli abili a qualche lavoro e metterli in condizione di poter trarre partito da tale loro abilità. Innumerevoli furono i metodi che all'uopo s'introdussero e le in-

nate, ne presenta però alcune degne d'essere ricordate, e colle quali si ottengono vantaggi reali e notevoli. La prima è la macchina Barozzi per scrivere, intorno alla quale diremo più innanzi. Una seconda invenzione, dello stesso Barozzi, che si conserva ancora, è relativa all'insegnamento dell'aritmetica: consiste in una tabella di legno, piana, oblunga, quadrangolare, nella quale sono praticati, in linea parallela e ad ugual distanza, dei fori quadrati. In questi fori vengono introdotti dei ponzoni di piombo, che portano sull'estremità superiore i numeri aritmetici in rilievo. Il cieco, da una cassetta a diversi scompartimenti, che tiene innanzi, leva i diversi numeri che gli occorrono, li mette nei fori della tavoletta, a seconda dell'operazione che sta compiendo, e toccando poi colle dita la punta superiore dei ponzoni che portano numeri, si accorge se i numeri sono al loro posto conveniente e se l'operazione sia fatta bene. Questo metodo è seguito in quasi tutti gli istituti d'Italia ed in molti anche all'estero. Una invenzione importante è quella della tavoletta a matita, frutto di pazienti cure di due assistenti dell'Istituto Belloni e Galimberti, e di questa pure tratteremo più avanti. Un'altra invenzione, dell'abate Raineri, riguarda l'insegnamento della geometria e consiste in un piccolo disco di legno, assicurato ad un piccolo manubrio, per tenerlo nelle mani. Nel centro del disco è fissata una cappelletta metallica sporgente. Altre cappellette metalliche sono fissate, a precisi intervalli, sulla costa periferica del disco. Con un grosso filo, assicurato all'estremità superiore del disco ed attortigliato poi, secondo si voglia, ora alla cappelletta del centro, ora alla cappelletta della periferia, si formano tutte le principali figure geometriche elementari: il diametro, la corda, il triangolo, il rombo, ecc. Il cieco, toccando poi la direzione del filo, s'accorge quale sia la figura tracciata da lui, o da altri. Una ultima invenzione è quella dell'inchiostro in rilievo che, per distinguerlo da altre invenzioni, si convenne di chiamare *inchiostro Vitali*, dal nome dell'inventore, rettore dell'Istituto in discorso. Essa è recente, non datando che dall'aprile del 1883. Questo inchiostro si scrive liquido, e dopo breve tempo, una mezz'ora circa, diventa solido, conservando un rilievo percettibilissimo al tatto del cieco. La solidità che l'inchiostro acquista può assomigliarsi a quella della pietra, nel mentre presenta una superficie morbida ed eguale come quella d'un vetro. Non si diffonde sulla carta, nè la trapassa, per quanto alto si voglia il suo rilievo. Per iscrivere s'adopera un tubetto di vetro, con piccola punta tagliata a bocca di clarino, che porta dall'altra estremità, una piccola sfera di gomma elastica. L'inchiostro, assorbito nel tubo, viene spinto al di fuori in copia maggiore o minore, a seconda della compressione che si esercita sulla gomma. Lo scrivere è facilissimo, quando sia preceduto da un sufficiente esercizio. I ciechi leggono con facilità lo scritto tracciato con questo inchiostro. — Lo scopo al quale furono rivolte queste ed altre invenzioni e lo scopo altresì che ebbero di mira le persone preposte ai diversi istituti fu quello, soprattutto, di rendere il cieco atto a scrivere e parlare convenientemente, secondo i bisogni ordinari della vita. Un'istruzione professionale non si nega che sia possibile, ma per impartirla ci vorrebbero molti anni. L'istruzione che viene impartita è quindi puramente el-

⠠	⠠	⠠	⠠	⠠	⠠	⠠	⠠	⠠	⠠
a	b	c	d	e	f	g	h	i	j
⠠	⠠	⠠	⠠	⠠	⠠	⠠	⠠	⠠	⠠
k	l	m	n	o	p	q	r	s	t
⠠	⠠	⠠	⠠	⠠	⠠	⠠	⠠	⠠	⠠
u	v	x	y	z	à	è	ì	ò	ù
⠠	⠠	⠠	⠠	⠠	⠠	⠠	⠠	⠠	⠠
⠠	⠠	⠠	⠠	⠠	⠠	⠠	⠠	⠠	⠠
⠠	⠠	⠠	⠠	⠠	⠠	⠠	⠠	⠠	⠠
1	2	3	4	5	6	7	8	9	0

Fig. 2133. — Sistema Braille per l'istruzione dei ciechi.

venzioni fatte; ma qui, per amore di brevità, ci limiteremo a citare le principali, passando sopra ai primitivi alfabeti a corda, caduti totalmente in disuso. Figura in prima linea l'invenzione del carattere comune in rilievo, fatta da Valentino Haüy e da Gall; poi, l'invenzione del carattere convenzionale a punte, pure in rilievo, chiamato sistema Braille dal suo inventore Luigi Braille, allievo e quindi maestro nell'Istituto Nazionale dei giovani ciechi di Parigi. Citiamo semplicemente gli alfabeti pei ciechi inventati dal prof. Haüy, di Edimburgo, dal dott. Nry di Londra, da Macbeath e Milne; la tavola aritmetica di Edimburgo (rappresentata nelle fig. 2133-2135), ancora in uso, ecc. Altre invenzioni, pure importanti e lodevolissime, sono quella della macchinetta Foucault, sia per la scrittura in nero, che per la scrittura in rilievo, e l'altra di Klein, coi ponzoni mobili che portano ad una estremità le diverse lettere dell'alfabeto, formate da piccole punte di ferro, che, compresse contro la carta, danno il rilievo sulla facciata opposta. Non è pure da dimenticarsi la macchinetta Remington, che, inventata a comodo dei veggenti, può esser utilmente usata anche dai ciechi, sebbene il suo prezzo assai elevato ne renda difficile l'acquisto. L'Istituto dei ciechi in Milano, uno dei migliori del genere, se non può vantare invenzioni, che per importanza ed universalità d'applicazione possano stare a pari delle primie sopraccen-

mentare: un po' di tutto e bene. Le materie insegnate sono le seguenti: grammatica italiana; arte del comporre; aritmetica, sino alla regola del tre; elementi di fisica, di geometria, di storia naturale, nomenclatura degli oggetti più comuni; geografia e storia. Ad alcuni allievi, nell'Istituto di Milano, è concesso anche lo studio della lingua francese. Due sono i metodi di lettura in uso presso l'Istituto stesso: il carattere comune in rilievo, ed il carattere a punte, pure in rilievo, secondo l'accennato sistema Braille. (Nella fig. 2132 i diversi punti in nero indicano le punte che vengono impresse sulla carta). S'insegna il primo metodo per mettere nelle mani dei ciechi libri che possano leggere anche i veggenti, ma principalmente perchè il cieco possa poi scrivere in modo da mettersi in comunicazione coi veggenti stessi. S'insegna il metodo Braille, perchè è pel cieco il più facile a leggersi e a scriversi, ed il più comodo e il meno dispendioso per la comunicazione dei ciechi fra loro. L'uso di questo sistema può dirsi universale in Italia, Svizzera, Francia, Germania: questa ne è la più bella raccomandazione. Gli allievi vengono istruiti nei due

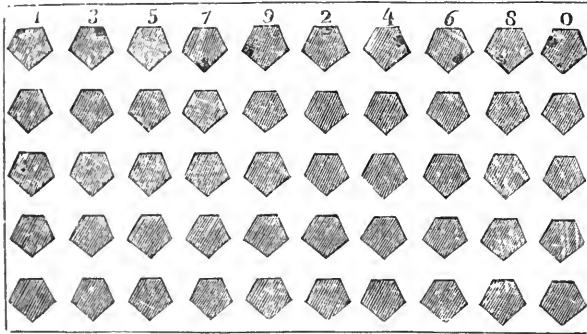


Fig. 2134. — Istruzione dei ciechi. Tavola aritmetica.

sistemi mediante alfabeti in rilievo: si fa precedere però l'insegnamento del carattere comune, come più necessario per imparare anche a scrivere, e perchè, essendo meno accetto, il cieco lo imparerebbe con minor voglia se fosse già in possesso del sistema da esso preferito, cioè il Braille. I metodi di scrittura attualmente più in uso sono i seguenti tre: il sistema Braille, il Foucault, e il sistema alla matita. Il direttore dell'Istituto di Milano, Barozzi, prendendo a modello il metodo Foucault, aveva ideato una macchina con ponzoni a ventaglio, che portavano alle due estremità le diverse lettere dell'alfabeto; premendo una lettera, il ponzone che portava la medesima lettera, anche dall'altra parte, discendeva sulla carta, e, mediante altra carta annerita, vi lasciava l'impronta; con altro movimento contemporaneo si faceva scorrere la carta, la quale veniva così a ricevere successivamente tutte le lettere volute. Ma il sistema venne poi abbandonato. Il sistema Braille fu adottato, e si conserva come il più celere di tutti, di più facile percezione, perchè conserva più a lungo le sue punte, anche, coll'uso continuo, perchè è di poca spesa ed occupa uno spazio relativamente piccolo; da ultimo, perchè fornisce opportunamente anche tutti i segni musicali: vantaggio importantissimo. Il sistema Foucault, tutto col carattere bianco in rilievo, come col carattere nero liscio, era assai in uso prima

che fossero introdotti il sistema Braille e l'altro alla matita. Ora il sistema a carattere rilevato è quasi interamente abbandonato, e l'altro a carattere nero liscio è conservato specialmente dalle ragazze, come più elegante. Il sistema detto alla matita venne inventato, come si disse, nell'Istituto di Milano e consiste in una tavoletta di legno, con piano sottoposto e con quadrante superiore, unito con cerniera, che si apre a modo di leggio, come nella tavoletta Braille. Un regolo di ferro dentellato è appoggiato sulle due aste verticali del quadrante, e fatto discendere mano mano dall'alto al basso, assicurandolo a piccole scanalature simmetriche, praticate nelle aste medesime. Sul regolo dentellato si pone un quadratello di ottone, che ha nel mezzo praticato un foro, rappresentante la dimensione della lettera comune. Due chiavistelli, uno superiore, l'altro inferiore al foro, che si possono spingere e ritirare a volontà, servono ad allargare il foro stesso, come piace, tanto nella parte superiore quanto nell'inferiore: quando la lettera che si scrive ha una sporgenza superiore, come *b*, *l*, si ritira il chiavistello superiore, e rimane lo spa-



Fig. 2135. — Caviglia con la proiezione all'angolo.



Fig. 2136. — Caviglia con la proiezione sul lato.

zio per far intera la lettera; quando la lettera avesse invece una sporgenza inferiore, come *g*, *p*, allora si ritira il chivistello inferiore. Terminata la lettera, si fa scorrere il quadratello per lo spazio di un dente sul regolo, e si fa un'altra lettera; terminata la parola, si fa scorrere il quadratello per due o tre denti secondo il bisogno; terminata la linea, si trasporta il regolo nell'incavo immediatamente inferiore, e si scrive un'altra linea come prima, e così di seguito. La scrittura che ne esce è di forma quadrata, chiara, somigliante ad uno stampatello. I vantaggi di questo sistema stanno nella relativa facilità di impararlo, nella chiarezza della scrittura, nel poco spazio occupato, nella modicità del prezzo della tavoletta. Tutti gli allievi, tanto i maschi quanto le ragazze, vengono addestrati in questo sistema. Questa tavoletta fu adottata in altri istituti italiani, come quelli di Genova, di Firenze, di Roma, di Torino. Un eguale sistema è usato anche a Napoli, colla diversità che i chiavistelli sono a molla. Altro sistema è quello dell'inglese Hugues. La scrittura che si ottiene è affatto simile al carattere a stampa: la macchina però è assai più costosa della tavoletta alla matita, ed il tempo richiesto per scrivere è assai maggiore. — Lo studio dell'aritmetica si fa con due esercizi: esercizio di memoria ed esercizio di esecuzione materiale delle operazioni. A questo scopo si prende una tavoletta di legno, come già si disse, parlando della seconda in-

venzione Barozzi. — Per lo studio della geometria elementare, meglio che colla carta in rilievo, si supplisce colle figure geometriche in legno. Così gli allievi imparano a conoscere, in una sola volta, le tre dimensioni. Con un disco di legno, diviso alla periferia con piccoli chiodi, e con una cordicella assicurata al disco, la quale può essere diretta a volontà, si disegnano sul piano del disco le linee geometriche. — La geografia viene spiegata nella scuola, a voce, come tutte le altre materie: a sussidio materiale della stessa, si adoperano le carte comuni, opportunamente distinte ai confini con fili di refe, assicurati alla carta stessa, e con granatine al luogo delle città. Si adoperano però anche carte in rilievo. — Parte speciale nell'istruzione dei ciechi ha la musica: essa è un potentissimo mezzo di sviluppo intellettuale nel cieco; la musica è anche il più gradito ed efficace sollievo nella sua sventura, nel mentre, in molti casi, gli può procurare un guadagno non indifferente nei bisogni della vita. Dapprima vengono agli allievi spiegate a voce le regole elementari del solfeggio e della divisione dei tempi: iniziati in questa cognizione, si passa allo studio della tastiera del piano e incominciano gli esercizi delle scale. Progredendo, si insegna agli allievi la scrittura musicale col sistema Braille. Giunti al possesso di questo mezzo, senza troppa difficoltà, conoscendosi già da essi il sistema per l'uso della scrittura comune, si incomincia a istruirli nell'acquisto e nell'esecuzione dei pezzi musicali. Due sono i sistemi adoperati per questo speciale insegnamento: la memoria e la dettatura. Quando il maestro vuole insegnare un pezzo, lo ripete lentamente più volte, mentre, l'allievo lo ascolta e lo eseguisce sul proprio strumento; oppure il maestro detta il pezzo, l'allievo poi da sé lo studia a memoria e indi lo eseguisce; e il maestro lo ascolta in seguito per le debite correzioni. Trattandosi di pezzi per piano, che possono essere talvolta studiati con una sola mano l'allievo riunisce i due metodi, la lettura e l'esecuzione; mentre con una mano continua la lettura del pezzo scritto, coll'altra fa le prime prove dell'esecuzione. L'insegnamento e la dettatura orali sono accompagnati anche dalla dettatura di appositi trattati a stampa. Una scuola distinta di armonia e di contrappunto completa l'istruzione musicale degli allievi di maggiore capacità. Insieme con la musica, si insegna anche il canto. — Il lavoro manuale, che rappresenta un elemento di sviluppo intellettuale, fisico e morale, mette il cieco in condizione di poter guadagnare di che vivere. Per lo più, lo si ammaestra a fare lavori di canestri, di stuoje, di zerbini, di nastri, di cordoncini, di spazzole, ecc. L'insegnamento manuale per le ragazze comprende il far calze, il cucire, i lavori di uncinetto, le maglie, gli intrecci di granatine, la composizione dei fiori, i ricami, i merletti, ecc. I ricami sono fatti dietro disegni a punte rilevate. La distinzione dei colori si ottiene con indizi estranei al colore stesso, qual'è la maggiore o minore grossezza dei gomitolini della materia adoperata. — Per il ricovero e l'istruzione dei ciechi in Italia si hanno ora 17 istituti.

CIECO. Infelice affetto da cecità (V. CECITÀ, OCCHIO

e VISTA). In belle arti si chiama così tutto ciò che è privo di luce. — In anatomia, cieco o intestino cieco è la prima parte dell'intestino crasso. *Appendice ciecale* quella che sta sulla parte esterna inferiore del cieco.

CIECO Cristoforo. Cronista, nato a Forlì, vissuto alla metà del secolo XVI: compose la *Cronica universale dell'antica regione di Toscana* e la *Cronica della Marca Trivigiana*.

CIECO d'Adria. V. GROTO LUIGI.

CIECO DA FERRARA Francesco. Poeta, contemporaneo del Bajardo e del Pulci, u-scito, secondo il Quadrio, dalla famiglia Bello di Ferrara e morto probabilmente sullo scorcio del secolo XV: compose il *Mambriano*, poema romanzenesco che rimase meno famoso del *Morgante* e dell'*Orlando innamorato*. Tuttavia se ne fecero parecchie edizioni.

CIELO. Il cielo è quell'immenso spazio in cui si trovano gli astri. Se non vi fosse l'aria il cielo a noi apparirebbe nero. Il colore azzurro e gli altri colori diversi, che esso talvolta ci presenta, sono dovuti a fenomeni di rifrazione e di riflessione subita dalla luce bianca del sole nell'attraversare l'atmosfera. I corpi celesti, cioè quelli che fanno parte del cielo sono di cinque specie: stelle fisse o stelle propriamente dette, pianeti, pianeti secondari o sa-



Fig. 2137. — Un punto del cielo visto a occhio nudo.



Fig. 2138. — Lo stesso punto del cielo, visto con un telescopio di 27 cent. d'apertura.

telliti, comete e nebulose (V. i rispettivi articoli). Gli astronomi antichi ammettevano l'esistenza di tanti cieli diversi quanto erano i diversi moti che osservavano negli astri; e, secondo alcuni di essi astronomi, i cieli erano solidi e di cristallo perchè potessero sostenere i corpi celesti e in pari tempo dar passaggio alle luce; siffatti cieli avevano la forma sferica

siccome quella che era la più appropriata ai loro movimenti. Così gli antichi contarono sette cieli per i loro sette pianeti, cioè il *cielo della Luna*, di *Mercurio*, di *Venere*, del *Sole*, di *Marte*, di *Giove*, e di *Saturno*. L'ottavo, che chiamavano il *firmamento*, era per le stelle fisse; ond'è che il nome di *ottavo cielo* è frequentemente impiegato dagli autori. Alcuni ammettevano un *nono cielo*, al quale davano il nome di *primum mobile*, perchè quotidianamente traeva con sè tutti gli altri cieli. Alfonso, re di Castiglia, aggiunse due *cieli cristallini*, per spiegare alcune irregolarità che eransi notate nei movimenti celesti. Finalmente si avvolse il tutto con un *cielo empirico*, di cui si fece il soggiorno della Divinità, ed in questo modo si ebbero dodici *cieli*. I due *cieli cristallini* erano supposti senz'astri, e circondavano i *cieli inferiori stellati e planetari*, ai quali comunicavano il loro moto. Il primo *cielo cristallino* serviva a spiegare il movimento delle stelle fisse, che in sessant'anni le faceva progredire di un grado verso l'orientale; donde deriva la precessione degli equinozi. Del secondo *cielo cristallino* valevansi a spiegare i movimenti di librazione, per cui si credeva che la sfera celeste si bilanciava dall'uno all'altro polo per la diminuzione dell'obliquità dell'eclittica. Altri astronomi ammettevano un numero maggiore di *cieli*, ed in generale ne ideavano quanti erano necessari a rendere ragione dei movimenti celesti. Così Eudossio ne contava 23, Calippo 30, Regiomontano 33 e Fracastoro 70, poco importando che questi *cieli* fossero o no reali, purchè si accordassero colle differenti ipotesi e coi fenomeni osservati. — Per altre cose, cioè per il significato che ha la parola *cielo* nella mitologia e nella storia religiosa, V. URANO e PARADISO.

CIELO DI CAVA. Si chiama così il primo strato di pietra che s'incontra nello scavare il pozzo che deve servire d'apertura alla cava.

CIELO GOTICO. È l'avvolto sporgente di una nicchia, molto in uso nell'architettura gotica. I molti edilizi gotici dei paesi sotterranei offrono infiniti esempi di questi cieli, che, collocati orizzontalmente, si veggono anche su le tombe dei re e dei principi.

CIENFUEGOS. Porto dell'isola di Cuba, al sud, in fondo alla baia Yagua.

CIENFUEGOS Nicasio Alvarez (*de*). Poeta spagnolo, nato a Madrid nel 1764, morto nel 1809: combattè alla testa degli insorti nella guerra d'indipendenza contro i Francesi. Compilò la *Gaceta* e il *Mercurio*; le sue *Odi* e le sue *Epistole* sono meritamente pregiate; compose anche *tragedie*. Le sue *Opere* furono stampate a Madrid (1816).

CIERUM. Antica città della Tessaglia, nel distretto di Tessalioide, sede principale dei Beoti Eolii.

CIEZA. Città della Spagna, nella provincia di Murcia, sulla Segura, con 11,000 ab.

CIFELLA. Si chiamano con questo nome certe festette, che trovansi sulla faccia inferiore del tallo di alcuni licheni, come nella *stictis fuliginosa*.

CIFK. Nome del chilogrammo turco, come misura di capacità per i grani in Siria.

CIFONISMO (*Cyphonismus*). Specie di tortura o punizione usata dagli antichi. Presso i Greci, *cyphon* era un pezzo di legno o collare, che si poneva ai rei, i quali perciò erano costretti a tener bassa la testa.

CIFORINO. È un piccolo uccello cantatore, molto

affine al nostro reattino: è indigeno dell'America meridionale.

CIFOSI. Curvatura anomala della colonna vertebrale, la quale può essere spontanea o sintomatica.

CIFRE. Carattere col quale si rappresentano i numeri. Generalmente, le cifre sono di due sorta, alcune rappresentano un valore assoluto ed immutabile, altre mutanti valore secondo il posto che occupano nell'espressione numerica. Cifre esponenti valori invariabili sono le numeriche dei Romani, ancora in uso nell'epigrafia e nell'arte tipografica. Ai numeri romani vennero, come si sa, sostituite le cifre arabe (V. ARABICHECIFRE). — Diconsi cifre anche le lettere alfabetiche impiegate dagli algebristi ad esprimere le loro quantità semplici; così nella quantità od espressione algebrica a^2bc si distinguono le cifre a, b, c . — In termini diplomatici, si dice **cifrato** un carteggio segreto che non si può comprendere da chi non conosce le preve intelligenze esistenti fra le parti che ne fanno uso. S'impiegano a tale scopo o segni affatto sconosciuti ed immaginari, o caratteri soliti, come numeri e lettere dell'alfabeto, ma con un valore diverso dell'usuale, o diversamente combinati. Si dicono cifre *a chiave semplice* quelle in cui s'impiega sempre la stessa figura per la stessa lettera e cifre *a chiave doppia* quelle in cui si cangia alfabeto ad ogni parola. — Si chiamano cifre anche i segni convenzionali che si adottano per indicare brevemente qualche cosa. — Cifre ebbero gli alchimisti, i naturalisti, i botanici, gli astronomi i farmacisti. — I calligrafi e gl'intagliatori chiamano **cifre** quelle combinazioni di majuscole che formano le iniziali dei nomi e che talora servono di ornamento ai lavori di architettura o di oreficeria. Così chiamansi ancora le iniziali che gli artefici appongono spesso, invece del nome, alle opere loro. Di queste, dette comunemente *monogrammi*, esiste un dizionario compilato da Christ. I mercanti impiegano pure cifre composte di lettere iniziali, attaccate o intrecciate fra loro o con ancore od altri emblemi relativi alla navigazione ed al commercio.

CIGALA Lanfranco. Trovatore, nato a Genova, morto nel 1278: compose poesie galanti, che si conservano nella Biblioteca nazionale di Parigi; rappresentò come ambasciatore la sua patria, presso Raimondo, conte di Provenza (1241).

CIGARO. V. SIGARO e TABACCO.

CIGHIRIN. Città della Russia, nell'ancia di provi Kiev, con 10,000 ab.

CIGLI. Nome dai moderni zoologi dato a quei prolungamenti piliformi e minutissimi, che sorgono in varie parti della superficie del corpo nella maggior parte degli infusori, e che, vibrando senza posa in una direzione costante, servono a dar loro un movimento vivacissimo. che chiamasi appunto moto *ciliare*. Non solo gli infusori presentano siffatti cigli; ma su varie parti del corpo, e specialmente sulle membrane (epiteli) di certe cavità interne, si trovano in ogni classe d'animali, fatta forse eccezione dei soli insetti. Così, la membrana mucosa del naso e quella che tappezza l'interno della trachea, perfino nell'uomo, guardate al microscopio, si presentano come un velluto i cui minutissimi peli, in vibrazione incessante indipendente dall'azione nervosa, dalla circolazione sanguigna, determinano una corrente continua del muco, secondo la direzione che è più opportuna

all'economia animale. Senza questo meraviglioso artificio della natura, per opera del quale l'umore della trachea è continuamente spinto all'esterno, i nostri polmoni sarebbero ben presto ingombri dalla loro continua secrezione.

CIGLIA. Feli lunghi e rigidi, che rivestono i margini liberi delle palpebre. — Si dà il nome di *ciglia* a varie specie di prolungamenti di cui sono forniti alcuni elementi anatomici e che si distinguono in immobili e rigidi (come quelli delle cellule dell'epidermide e degli epiteli pavimentosi stratificati) ed immobili o vibratili (come quelli dei vermaspermi e delle cellule dell'epitelio vibratile). — **Cigliati** si dicono gli organi delle piante fornite di ciglia come le foglie del *sempervivum tectorum*, le stipole del *poligonum persicaria*, ecc.

CIGLIANO. Borgo dell'Italia settentrionale, nella provincia di Novara, circondario di Vercelli, sulla sinistra della Dora Baltea, con 6100 ab., bei fabbricati e una notevole chiesa parrocchiale. Il circostante territorio è ubertoso in ogni genere di vegetali e irrigato da un naviglio, le cui acque si estraggono dalla Dora Baltea; vi prospera il commercio, e vi si tengono due fiere molto frequentate, nelle quali, oltre ai bestiami e alle biade, vendonsi anche stoffe e minuterie. Cigliano è luogo molto antico e fu munito di forte castello. Lo acquistò, nel 1373, Amedeo VI, detto il *Conte Verde*, della casa di Savoia; Carlo Emanuele II lo diede in feudo, a titolo di marchesato, al conte Guido Ferraresi, il quale, combattendo al servizio del duca contro gli Spagnuoli, perdè la vita sotto le mura di Cremona (1650).

CIGLIO o **CIGLIONE.** V. CIGLI e CIGLIA. — Nelle arti, spigolo superiore orizzontale di vari oggetti. Per ciò si dice *ciglio* lo spigolo dell'architrave di una porta o di una finestra; *ciglio* lo spigolo che termina superiormente un muro, una modanatura, ecc.

CIGLIOBRANCHI. Blaiaville diede questo nome agli animali della divisione dei celenterati, oggi detti Ctenofori (V.).

CIGLIO-SPINALE (*regione*). Si chiama così in anatomia quel tratto della regione cervicale, da cui partono le fibre del nervo simpatico, che vanno alle fibre raggiate dell'iride.

CIGNA. V. CINGHIA.

CIGNA Giovanni. Anatomico, nato a Mondovì nel 1734, morto nel 1790 a Torino, dove era professore all'università. Si acquistò fama per le sue dissertazioni: *Sull'uso dell'elettricità in medicina*; *De elettricitate*; *De irritabilitate*; *Sul calore del sangue*; ecc. Precedette il Lavoisier con la sua memoria: *Sulla causa che estingue la fiamma e sulla morte degli animali privati d'aria*. Pubblicò anche un *Trattato di anatomia fisiologica*, pregevole, avuto riguardo al tempo in cui lo scrisse.

CIGNALE. V. CINGHIALE.

CIGNANI Carlo. Pittore, nato a Bologna nel 1628, morto nel 1719: studiò accuratamente le opere del Correggio e di Annibale Caracci, migliorò il proprio stile e imparò a fare bell'uso del chiaro-scuro. Suo capolavoro è un'immensa composizione nel duomo di Forlì, che rappresenta l'Assunzione della Vergine.

CIGNAROLI Giovanni Bettino. Pittore veronese, nato nel 1706, morto nel 1770: dipinse a fresco e a olio. La sua maggior opera è un *Viaggio in Egitto*, a Sant'Antonio di Parma. Giuseppe II, imperatore,

dopo averlo visitato, disse che «avea veduto in Verona due rarissime cose, l'anfiteatro e il primo pittore d'Europa».

CIGNATURA o **CERCHIATURA.** Si chiama così in architettura, tutto ciò che circonda e stringe un edificio per contenerne e collegarne le parti.

CIGNE da calzoni. Sono cigne elastiche, che passano sopra le spalle, ineroiciandosi sulla schiena, e servono a sostenere i calzoni, attaccandosi a bottoni disposti nella cintura de' calzoni stessi. I Francesi le chiamano *bretelles*. S'immaginarono varie combinazioni onde perfezionare le parti elastiche; alcuni anni sono fu inventato un tessuto doppio circolare, in parte elastico per supplire alle molle del filo d'ottone, alle quali si sostituì pure la gomma elastica, introducendola tagliata a piccole striscie nella stessa guisa degli elastici metallici. La fabbricazione di questi oggetti, di cui in addietro si faceva un commercio estesissimo, è ora alquanto limitata.

CIGNO. Bello ed elegante uccello appartenente all'ordine dei palmipedi, nel quale forma una sotto-

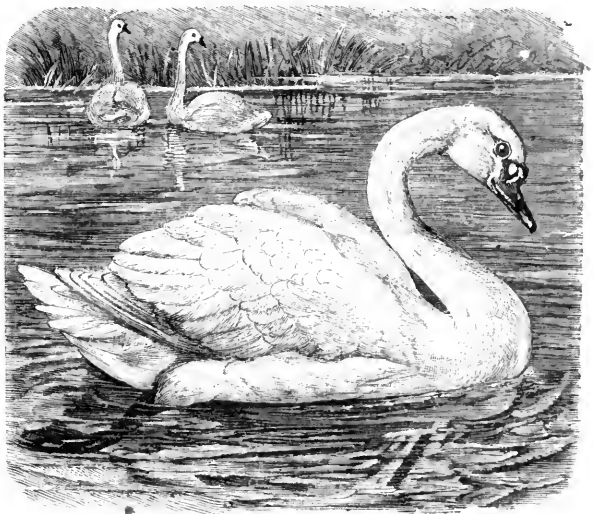


Fig. 2139. — Cigno.

famiglia, con diversi generi e specie. Il collo lunghissimo e suscettivo di curve graziose distingue i cigni, eleganti nuotatori, che si muovono leggiadramente nell'acqua, mentre sono impacciati a camminare sul terreno. I caratteri generici del cigno sono: becco egualmente largo per tutta la sua lunghezza, più alto che largo alla base e depresso all'apice, rosso, coi margini e le basi neri; mandibole fornite ambedue, lungo i lati, di laminette trasversali seghettate; narici oblunghe, laterali, presso la metà del becco; collo sottile ed assai lungo, gambe corte; piedi di color nero rossiccio, i quali stanno all'indietro e sono palmati. Si distinguono specie di cigni europei, asiatici, americani, australiani. Il *cygnus ferox* Ray, bianco, candido, ha talvolta una leggerissima tinta di giallo sul vertice del capo; il becco nero e depresso anteriormente, quadrato alla base e giallo; narici nere, occhio giallo, iride bruna, piedi neri: abita nelle regioni settentrionali dell'Europa e dell'Asia, d'estate soggiornando dentro il circolo artico, nell'Islanda e nella Scandinavia. Nell'inverno visita le isole Britanniche, l'Olanda, la Francia, la Provenza, l'Italia e,

secondo Bonnett, si avvanza verso il mezzogiorno sin nella Barberia e nell'Egitto. Dalla parte d'Oriente, va fino al Giappone. Questa specie è probabilissimamente il cigno tanto celebrato dagli antichi per il suo canto. Il grido di questo cigno rassomiglia al monosillabo *up* ripetuto più volte di seguito, donde gli venne il nome inglese di *hooper* (pronunciato hüper). Questo cigno, come tutte le altre specie, vola a stormi, si pasce di piante e d'insetti acquatici, può tenere la testa per qualche tempo sott'acqua, ma non vi discende al fondo. Di cigni americani il dottore Ricardson ne ricorda due soli, che sono il *cygnus buccinator* e il *cygnus biwikkii*. Notissimo il cigno nero australiano, *cygnus atratus*, che ora è assai comune nei serragli europei massime d'Inghilterra, dove suole nidificare. È tutto nero, tranne la remigante primaria e alcune delle secondarie, che sono bianche. Yarell osserva che la struttura della trachia nel cigno nero è intermedia fra quella del cigno selvatico e quella del cigno reale. Questa specie è indigena della terra di Van Diemen, della Nuova Galles meridionale e della costa occidentale della nuova Olanda. — La specie che viene di rado in Italia, ma che si trova addomesticata nei parchi, con piumaggio tutto bianco, dicesi *cigno reale*. — Il cigno era consacrato ad Apollo dio della musica, perchè si credeva che, morendo, sciogliesse un canto pieno di melodia. Per la sua candidezza o pel temperamento afrodisiaco, era stato dedicato a Venere. Secondo la favola, Giove si trasformò in cigno per accoppiarsi con Leda.

CIGNO. Piccolo fiume del Napoletano: nasce nella selva Majura, al sud di Casacalenda, e si getta nel Biferno, alquanto sopra Portacannone. Esso è il principale affluente di destra del Biferno. — **Cigno**, piccolo fiume della provincia di Teramo, il quale nasce dalle falde del monte Forca di Penne e si getta nel Pescara.

CIGOGNOLA. Comune della provincia di Pavia nel circondario di Voghera, posto sopra un'amena collina ed alla destra del torrente Scherpazio, con 1950 ab. e un antico castello.

CIGOLI Lodovico. V. CARDI LODOVICO.

CIH. Misura della Cina, pari a 0,373 m, oppure a 0,358 m.

CILAVEGNA. Comune della provincia di Pavia, nel circondario di Mortara, sulla sinistra dell'Agogna, con 4100 ab. Un tempo formò possesso feudale dei conti Taverna di Milano; fu patria d'uomini insigni.

CILENTO. Regione del Napoletano, che estendesi tra le foci del Sele e dell'Alento, nella provincia di Salerno: è fertilissima e dà ottimi vini. Il suo nome ebbe origine dalla sua posizione al di qua dell'Alento, *cis Alentum*, per rapporto a Salerno, cioè *inter Silarium et Alentum*.

CILI (provincia e golfo di). V. PECILI.

CILIARE. Che appartiene alle ciglia. Dicesi anche di varie parti che entrano nella struttura dell'occhio. Così: *corona ciliare*, *corpo ciliare*, *ligamento ciliare*, *muscolo ciliare*, *arterie ciliari*, *nervi ciliari*, *anello ciliare*, ecc. — Sotto la denominazione di *anello* o *corpo ciliare*, si indica la parte più anteriore ed ispessita della corioidea prima di arrivare al margine anteriore della sclerotica, costituita da uno strato superficiale (*muscolo ciliare*) ed uno strato profondo (*processi ciliari*).

CILICIA. Contrada dell'Asia Minore, limitata all'o-

vest, dalla Pamfilia; al nord dal Tauro; all'est dall'Armeno; al sud, dal Mediterraneo. Il Fiume Sarno la separava in due parti: la occidentale montuosa, detta per ciò *Trachea*, e la orientale piana, chiamata *Pedias*. Vi davano accesso due strette gole. Le *Cilicia P'ila* o *Portæ* e le *Amanides* o *Siræ Portæ*. I fiumi principali che la bagnavano erano: il Calycadnus, il Cydnus, il Sarus e il Piramus. Le sue principali città erano: Tarsus, Soli, Issus, Selinunte e Seleucia. Lepiti antiche memorie dicono la Cilicia governata da re, e quando essa divenne una delle satrapie persiane continuò ad avere i suoi re nativi, ma soggetti all'impero di Persia. La Cilicia divenne poscia provincia del regno di Macedonia. Seleuco ed i suoi discendenti n'ebbero la sovranità, finchè Pompeo ridusse la parte orientale, detta Campestre, a provincia romana. Il resto fu sottomesso da Vespasiano.

CILICIAE PORTÆ o **PILÆ.** Stretta forra attraverso il Tauro, che apre il varco alla Cilicia dall'est, al principio della valle del Cidno. Fu attraversata da Ciro il Giovane e da Alessandro.

CILICIO. E propriamente l'abito detto *sacco* (dall'ebraico *shaph*), vestimento di lana o di pelo di capra. Gli antichi non usavano coprirsi tutto il corpo, ma soltanto di metterlo attorno alle reni, nei giorni di lutto e di calamità. Quando si faceva uso del cilicio, si soleva pure coprire il capo di polvere o di cenere. — Il cilicio fu anche strumento di penitenza assai comune in tempi di fanatismo religioso.

CILICIUM (mare). Chiamasi così quella parte del Mediterraneo che si stende fra la Cilicia e l'isola di Cipro.

CILIEGIO (*Prunus cerasus*). Genere di piante della famiglia delle rosacee, di cui si hanno diverse specie. Il ciliegio trovasi selvatico ed inselvaticchito ne' boschi ed è comunemente coltivato nei frutteti. Diventa un bello e grande albero a corteccia grigio-rossastra, liscia, soprattutto ne' giovani rami. Ha foglie ovali, acuminate, seghettate, lucide, sostenute da piccioli piuttosto lunghi. I fiori, aggruppati a 2-4 insieme, bianchi con peduncoli lunghi compaiono con le foglie o le precedono di poco. Il frutto è globoso, a buccia sottile, lucido, nero, rosso o bianco, polposo, dolce nelle varietà coltivate, più piccolo, rosso, ovale ed aspro nella forma selvatica. Il ciliegio fu credesi importato in Italia da Lucullo, il quale lo rinvenne a Cerasonte, provincia dell'Asia. Esso fiorisce quando la temperatura è di + 8° circa; il frutto matura allorchè la temperatura sia giunta a + 17°, cioè nel breve spazio di 60 giorni circa. Il terreno più conveniente al ciliegio è quello sciolto,



Fig. 2140. — Ramoscello di ciliegio.

alquanto calcare; non esige che sia molto profondo, tenendo le sue radici molto superficialmente. Le diverse specie di ciliegio sono note sotto la denominazione di *ciliegio comune*, *ciliegio della Virginia*, *ciliegio lauroceraso*, *ciliegio di monte*, ecc. Il ciliegio comune ha parecchie varietà, tra cui due principali: una che dà *ciliegie propriamente dette*, l'altra le *amarasche* o *amarene*. Le ciliegie devono cogliersi a perfetta maturanza. Generalmente, sono consumate fresche; ma possono essere disseccate. Si distillano per ottenere il ratalià, il kirschvasser ed il maraschino, pel quale ultimo si adoperano esclusivamente le amarasche od amarene. L'alcool che si ottiene dalle ciliegie o dalle amarasche di rado supera il 4 per 100 del succo, e questa operazione non sarebbe conveniente se a quest'alcool non si attribuisse un valore commerciale assai maggiore dell'ordinario, perchè dotato d'un olio volatile essenziale, che ne forma il particolare abboccato. — Al genere ciliegio appartiene anche il *ciliegio a grappoli o pado* (*Prunus padus*), non raro nelle siepi del Milanese e in altre località dell'Alta Italia. Si riconosce subito ai fiori bianchi disposti a grappoli allungati.

CILIEGIO Capitano, Ciliegio di S. Domingo. Si chiamano così alcune specie di arboscelli appartenenti al genere *malpighia*, i cui frutti carnosì hanno la forma ed il colore delle nostre ciliegie (V. MALPIGHIA).

CILIEGIO falso della Cina (*euphorbia Lichti*). Nome volgare di una specie di euforbia, il frutto della quale è grosso come una ciliegia.

CILINDRARE. Voce usata generalmente per indicare l'operazione, colla quale si dà il lucido ai tessuti, alle carte, ai cartoni e simili, facendoli passare fra due cilindri più o meno ravvicinati, secondo la maggiore o minore spessore degli oggetti su cui si opera. La macchina di cui si fa uso per *cilindrare* è simile ad un *laminatoio* o ad un *TORCHIO CALCOGRAFICO* (V.), modificato secondo gli usi cui deve servire.

CILINDRASSE. È la parte centrale ed anche la più importante della fibra nervosa e disposta in forma di cilindro fra la midolla e la guaina. Alcuni (Remak e Mauthner) vogliono che il cilindro dell'asse rappresenti un tubo, la cui parete risulti di sottilissime fibre parallele, mentre altri (Schultze) lo ritiene di struttura finamente fibrillare.

CILINDRATOIO. Macchina o strumento che si adopera per rotondare, rendere cilindrica e levigare la superficie interna di un corpo di tromba, del cilindro di una macchina a vapore, del torchio idraulico, l'anima di una bocca da fuoco, la canna di un fucile, i pulvinari di un albero girante, tutti i fori insomma che debbono essere cilindrici e dello stesso calibro in tutta la loro lunghezza. Questi strumenti variano di forma e di dimensione secondo l'uso; perciò vi sono cilindratò di forma semicircolare, triangolare, quadrangolare, conica, e si girano per mezzo di un manico, o di un trapano a mano. Ma s'ecce questi servono più ad allargare i fori che debbono essere cilindrici, che a renderli uniformemente e perfettamente cilindrici, così appartengono piuttosto agli strumenti di trivellazione. — Chiamansi specialmente cilindratò le macchine che servono a rendere uniformemente cilindriche le superficie interne dei tubi. I migliori strumenti di questa specie si fanno

d'acciaio fuso, tornito alla grossezza che debbono avere i cilindratò: si formano a lima le facce, avendo cura che ogni spigolo vivo sia costantemente alla superficie del cilindro o del cono. Nel ferro, nell'acciaio, nel rame, nello stagno e nel piombo l'operazione si fa ad olio o ad acqua; nel ferro fuso, a secco, e sul rame s'impedisce il cigolio con un poco di cera, che favorisce e facilita l'operazione.

CILINDRATURA delle strade. Si chiama così l'artificiale consolidamento delle ghiaiate stradali fatte di fresco, ottenuto mediante la compressione con un pesante cilindro di ghisa. I cilindri più comunemente usati sono vuoti all'interno e pesano dalle due e mezzo alle tre tonnellate. Il peso si aumenta del doppio e anche più riempiendoli di terra e di acqua. In Inghilterra si esperimentarono, ma con poco successo, cilindri a tre coppie di piccolo diametro. La cilindatura delle strade fu applicata con buon esito in Piemonte, nella Lombardia e nel Veneto.

CILINDRO. In linguaggio geometrico è un solido terminato da tre superficie, due delle quali sono piane e parallele fra loro, e la terza è convessa e circolare. — **Cilindro retto** dicesi quello nel quale la retta che congiunge i due centri delle basi è perpendicolare ai piani di queste; in tutti gli altri casi dicesi *obliquo*. Il *retto* si può considerare generato dalla rivoluzione di un rettangolo intorno ad un lato immobile. Un cilindro può essere considerato come un prisma a basi poligone di un numero infinito di lati, poichè il cerchio non è che un poligono di questa specie. Si possono pertanto stabilire i seguenti teoremi: 1.º la superficie convessa di un cilindro retto è uguale al prodotto della circonferenza della sua base per l'asse del cilindro o per l'altezza di essa; 2.º il volume del cilindro è uguale al prodotto della sua base per l'altezza; 3.º due cilindri stanno fra loro come i prodotti delle basi per le loro altezze. — Si chiamano **cilindri simili** quelli che hanno le altezze nello stesso rapporto dei diametri delle basi. Dalla costruzione del cilindro risulta che qualunque sezione fatta da un piano parallelo alla base è un circolo uguale alla base. Ogni sezione fatta da un piano parallelo all'asse è un parallelogrammo; nel cilindro retto questo parallelogrammo è sempre rettangolo, e quando il piano passa per l'asse è un rettangolo doppio di quello generatore. Le sezioni forimate nel cilindro retto con piani inclinati all'asse sono ellissi; la stessa cosa ha luogo generalmente nel cilindro obliquo, ma in certi casi tali sezioni sono circolari. — Il *solido* che rassomiglia al cilindro, ma che invece di essere limitato da basi circolari, lo è da ellissi, chiamasi *cilindroide*. — Considerando ora la cosa dal lato della meccanica, abbiamo che, direttamente o indirettamente, il cilindro può, come membro essenziale o come semplice accessorio, e modificato in tantissime guise, essere mezzo di azione nelle arti meccaniche, cioè entrare a far parte nella costruzione di macchine, strumenti, utensili ed arnesi d'ogni fatta, concorrere a dare stabilità, figura ed ornato alle fabbriche architettoniche, ecc. Si adoperano cilindri *pieni* e *cavi*, e questi e quelli a superficie liscia od unita, a superficie rigata, o intagliata a disegni, o traforata, od irta di punte e scabra. La rigatura poi, o striatura della superficie, può essere parallela, normale, od obliqua, cioè girare spiratamente all'asse del cilindro. Il cilindro pieno trovasi nel fusto delle

colonne, quando non sia affusato nelle modanature circolari delle basi e dei capitelli, quali sono il *toro*, il *bastone*, l'*astragalo*, il *tondino*, l'*ovolo*, ecc., nei cordoni, nelle nervature, nei costoloni, negli steli di cui sono contornate e fasciate le colonne di stile gotico. Anche più frequente poi è la configurazione del cilindro cavo, che si riscontra nelle canne dei pozzi, nelle gabbie delle scale a chiocciola, nelle torri, nei tamburi delle cupole, nei tubi laterizi, lapidei, cementizi e metallici, in cui si fanno correre i liquidi e i gas; in vari recipienti, nelle colonne di getto, nelle costruzioni dei ponti all'ordinaria fondazione delle pile, nei tubi cilindrici girati in arco che ora costituiscono, con bella e svelta apparenza, le pesanti e complicate intravature, su cui davasi appoggio alla impalcatura, ecc. — **Cilindro**, chiamasi quella macchina che è in uso invece del semplice rullo, per lo spianamento delle strade, e lo stesso nome è dato ad una macchina effossoria che il Cavaliere ci fa sapere essere adoperata a tagliare le erbe nei canali di scolo delle paludi Pontine. — Le proprietà del cilindro riescono assai utili agli artisti disegnatori, ai pittori e, in generale, a tutte le arti del disegno, per determinare le ombre portate su piani diversi dal contorno di corpi a superficie comunque curva: come servono mirabilmente nella geometria descrittiva a rappresentare su piani il disegno o la proiezione delle linee curve di qualunque specie. Nelle arti meccaniche e nelle industriali, il cilindro può dirsi l'elemento più comune, più utile, più diffuso.

CILINDROFI ROSSO. Genere di serpenti, rappresentato dal *Cylindrophis rufus*, animale diffuso nell'isola di Giava e nel Bengala, lungo circa 45 centimetri, di colore bruno rosso.

CILINDROIDE. Corpo solido, di figura quasi cilindrica, le cui basi opposte e parallele sono ellittiche.

CILIOGRADI. Ordine di acefali formato da Blainville, corrispondente ai ctenofori di Eschscholtz: si trovano in tutti i mari e abbracciano 10 generi.

CILLENE. Antica città con porto nel Peloponneso (Elide), comunemente identificata con *Chiarenza*, ma posta probabilmente fra i promontori Araxus e Chelonatas. — **Cilene**, monte del Peloponneso (Arcadia), picco isolato e grandioso, coronato da un tempio di Mercurio; oggi, *Zyria*.

CILLI. Città dell'impero austro-ungarico, nel margraviato di Stiria, al sud, nel circolo di Marburg, capoluogo di distretto, situata sul fiume Sann, con 5400 ab. e antichità romane. È l'antica *Claudia Cleia*.

CILLOSI. Tremolio continuo della palpebra superiore.

CILLOSOMO. Mostro caratterizzato da uno sventramento laterale occupante principalmente la regione inferiore dell'addome, e dall'assenza o sviluppo imperfetto dell'arto pelvico corrispondente.

CILLY. V. **CILLI**.

CILNIA Gente. Famiglia potente che trasmigrò da Aretio (Arezzo) a Roma e da cui uscì C. Cilnio Meценate, Punico d'Augusto. I Cilnii erano *lucumoni* (nobili) nella loro patria, ed alcuni di essi ebbero ne' tempi antichi la dignità regale. Nel 1728 fu scoperto a monte Aperto il sepolcro di questa famiglia, contenente molte urne con iscrizioni.

CILONE. Nobile ateniese, che guadagnò il premio della doppia corsa ai giuochi olimpici (640 a. C.). Sposata la figlia di Teagene, tiranno di Megara, concepì l'idea di farsi tiranno d'Atene. Impadronitosi

con audace colpo di mano dell'acropoli, vi fu assediato dai nove arconti, finchè, stretto dalla fame, si rifugiò all'altare delle Eumenidi, ove fu immolato con tutti i suoi seguaci.

CILONE o CHILONE. Romano, che assassinò al Pireo (45 a. C.) M. Claudio Marcello, già console nel 51: essendo corsa voce che Cesare fosse stato Pistigatore di questo misfatto, Bruto scrisse a Cicerone, difendendo Cesare da tale accusa. Cilone si suicidò.

CIMA. Parte più alta, sommità di checclesia. — In marina significa, estremità di funi e cavi. Parlando di una *cima di cavo*, s'intende spesso tutto il cavo stesso purchè sottile. — **Cima di pennone o varea** è l'estremità del pennone della legatura estrema dell'antennale in fuori. — **Cima** (*Cyma*), secondo Linneo, è una forma particolare d'infiorescenza in cui i peduncoli dei fiori partono, i primari dallo stesso punto, i secondari da punti diversi, giungendo, presso a poco, tutti alla medesima altezza, come nel *sambuco*. I moderni botanici diedero maggiore estensione al significato della parola *cima*, chiamando così tutte le infiorescenze che risultano da una dicotomia.

CIMA d'Asta. Gruppo delle Alpi tridentine, fra le valli Sugana e di Fiemme: il punto culminante è alto 2870 m.; ne fa parte la Cima di Lagorei, (2680 m.), il più elevato monte porfirico dell'intera catena. — **Cima della Marchesa**, vetta dell'Appennino abruzzese (2317 m.), a sud-ovest del Gran Sasso d'Italia.

CIMA DI CONEGLIANO Giambattista. Celebre pittore nato a Conegliano, nella provincia di Treviso: uscito dalla scuola del Bellini, di cui imitò lo stile, eseguì il suo primo dipinto nel duomo della sua patria (1493). Esistono molti suoi lavori, il migliore dei quali, secondo il Lanzi, si trova nel duomo di Parma. Nella galleria di questa città v'è una stupenda *Madonna in gloria*. Suoi lavori si conservano a Milano (Brera), nella Certosa di Pavia, a Venezia (Accademia), a Monaco, Dresda, Berlino. Le notizie intorno alla vita di questo pittore giungono fino al 1517.

CIMABUE Giovanni. Celeberrimo pittore, nato nel 1240 a Firenze, della stirpe dei *Cimabovi*, detta anche de' Gualtieri, morto, non si sa precisamente in quale anno, ma crediamo nel 1300 o 1301. Egli fu si può dire, uno degli iniziatori della pittura in Italia, essendosi, con altri, spostato dall'arte greca, introdotta nella penisola al tempo dei Romani e poi decaduta completamente. Cimabue fu dal padre destinato alle lettere, ma il genio lo trasse a prediligere il pennello, e studiò sotto due greci, anch'essi occupati a lavorare in Santa Maria Novella, a Firenze. Distinguendosi ben presto, fu chiamato a dipingere in S. Francesco d'Assisi, dove ci restano ancora lavori di lui. Tornato in patria, fece una *Madonna* per Santa Maria Novella; fece pure un *San Francesco* al naturale, una *Madonna* in Santa Trinità, diversi affreschi a Pisa, ecc. Il Vasari dice poi ch'egli scolpisse un *Crocifisso* grande in legno ed avesse fama, oltrechè come pittore e scultore, anche come architetto. Nella pittura Cimabue consultò la natura, corresse in parte il rettilineo del disegno; animò le teste, piegò i panni, collocò le figure molto più artificiosamente de' Greci: così il Lanzi. Giotto fu tra' suoi discepoli e superò la fama del maestro. Cimabue fu detto il Michelangelo; Giotto quasi, e con più ragione, il Raffaello di quell'età. Maggiori cose

in argomento il lettore può avere delle opere del Vasari, del Lanzi, del Rossini, ecc.

CIMAGENE. L'idraulico Tadini diede questo nome ad una sua particolare invenzione di difesa alle corrosioni delle rive dei fiumi e degli argini dei fiordi.



Fig. 2141. — Giovanni Cimabue.

Essa consiste in gabbioni a tronco di cono, i quali, disposti convenientemente a piè della corrosione, dovrebbero avere facoltà di frenarla col' ammorzare l'impeto della corrente, rompendola in onda. — Cimagine è voce greca che significa appunto *generatore di onde*.

CIMAROSA Domenico. Celebre compositore di musica, nato a Napoli nel 1754, morto a Venezia nel 1801: ricevette le prime lezioni di musica da Sacchini e si perfezionò alla scuola di Durante, nel conservatorio di Loreto. Studiò con tanto ardore, che nel 1778 s'era già messo a pari passo coi celebri compositori Gaglielmi e Paisiello. Chiamato successivamente in Russia ed in varie corti di Germania, per iscrivere la musica di tragedie liriche (*opere serie*) e di burlette (*opere buffe*), ottenne dovunque grandi successi. Più che nelle tragedie liriche, egli si distinse nell'*opera buffa*, coll'estro, colla originalità e colla freschezza delle idee, componendo sempre musica esprimente il senso del poema ed evitando scrupolosamente ogni furto, ogni plagio. Pochi maestri furono fecondi al pari di Cimarosa: egli ha lasciato più di cento venti opere, alcune delle quali compaiono tuttora frequentemente sui teatri d'Europa, per quanto la musica moderna abbia in sè profonde innovazioni. Tra le sue opere serie, ricordiamo: *Penelope*, *Olimpiade*, *gli Orazj* e *i Curiazj* e principalmente il *Sacrificio d'Abramo*; tra le buffe: *La tramu delusa*, *Il pittor parigino*, *I nemici generosi*, *Il credulo*; ma alcuna non destò mai tanto entusiasmo e non ebbe tanti plausi quanto il *Matrimonio segreto*. Ci-

marosa scrisse anche musica per chiesa, adoperando uno stile che per nulla risente della fantasia teatrale. Cimarosa fu maestro di cappella del re di Napoli, Ferdinando IV. Essendo stato costretto a comporre la musica d'un inno repubblicano, quando i Francesi entrarono la prima volta in Napoli, nel 1789, fu arrestato ed imprigionato, quando vi ritornò il re; ma gli venne fatto di fuggire, e allora si ritirò a Venezia.

CIMARRON. Fiume degli Stati Uniti d'America (Colorado), affluente di destra dell'Arkansas.

CIMASA. È la cornice superiore di un piedestallo. I Romani che ebbero questa voce dai Greci, l'usarono a significare il complesso di un listello con gola rovescia o di un listello con apolige, nei capitelli, nei fusti, nei piedestalli, nelle trabeazioni, ecc. Si intende ora per cimasa una delle parti di cui, collo zoccolo propriamente detto e col basamento, è architettonicamente costituito lo zoccolo. Nelle fig. 2143-2146 sono disegnati alcuni profili di cimase per zoccoli, tra cui quello della fig. 2143 rappresenta la cimasa più semplice, cioè costituita di due soli listelli, uno a scarpa, l'altro munito di sgocciolatojo, che bastano benissimo al loro scopo, perchè mentre allontanano dalla fronte dello zoccolo l'acqua, che cade lungo la sovrastante facciata, proteggono, coprono e coronano lo zoccolo stesso. — I lanaiuoli, i setaiuoli e simili danno il nome di *cimasa*, o *cimossa* a qualunque bordo o vivagno di un panno o tessuto d'ogni genere che è ordinariamente di diverso colore. Colle cimase si fanno sedie, barducce e altri utili oggetti.

CIMATA. Peluzzo, detto anche *borra*, che si taglia ai pannilani, cimandoli, e che si adopera per riempire palle, botti, e nella fabbricazione delle carte vellutate, con cui si rivestono le stanze.



Fig. 2142. — Domenico Cimarosa.

CIMATURA. Si chiama così l'operazione del cimare i pannilani, ossia di tagliare i peli della superficie di essi che deve rimanere apparente. L'importanza e la difficoltà della cimatura dovevano far pensare a costituire un meccanismo apposito, e fino dal 1810

Augusto Sevène di Parigi ottenne un privilegio per l'invenzione di una macchina da cimare, a cui più tardi apportò mutazioni molto importanti.

CIMBELASIA. Regione dell'Africa, sull'Atlantico, fra la bassa Guinea e il paese degli Ottentoti.

CIMBER o **CIMBRO L.** Tillio. Uno degli uccisori di Giulio Cesare: deluso nelle sue mire ambiziose, si unì ai cospiratori e presentossi al dittatore (15 marzo 44 av.) col pretesto di presentargli una petizione in favore del proprio fratello esiliato; gli gittò sul capo

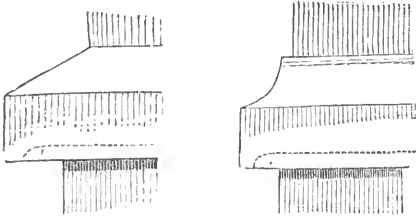


Fig. 2143 e 2144. — Profili di cimase per zoccoli.

la veste, e per ciò gli altri congiurati ebbero agio di pugnalarlo. Quando Bruto e Cassio si recarono in Macedonia, Cimber rese loro buoni servigi, cooperando colla squadra.

CIMBICE. Genere d'insetti imenotteri terebranti, securiferi, della famiglia dei tentredini: il *cimex griffonii* è lungo circa 46 millimetri, bruno, rossiccio; gialli i tarsi e le antenne. La sua larva si nutre sui salici.

CIMBIDIO. Genere di piante della famiglia delle orchidee, che comprende molte specie esotiche e viventi nelle Indie orientali e occidentali. Alcune di esse sono parassite sui tronchi dei vecchi alberi, altre mettono in terra le radici.

CIMBORAZO. V. CIMBORAZO.

CIMBRI o **KIMBRI.** Popoli celti o celto-sciti, che scesero nelle Gallie ed in Italia un secolo circa avanti l'era nostra. Abitavano il settentrione della Germania, specialmente il Jutland, che da essi fu detto Chersoneso Cimbrico. Unitisi ai Teutoni sconfissero i consoli Papirio Carbone (113 anni a. C.). Sostennero fiere guerre coi Romani; ma avendo arditamente entrare in Italia trovaronsi a fronte Mario, che li sbaragliò (101). Da quell'epoca la storia fa appena qualche menzione dei Cimbri, ma la tradizione vuole che l'avanzo di essi si stabilisse nell'Elvezia centrale, e si suppone che gli abitanti dei cantoni forestali e dell'Oberland bernese siano loro discendenti.

CIMBRICA (penisola). Penisola avente un'estensione di 39,500 kmq.: quale appendice del Bassopiano Germanico, si spinge verso il nord, fino allo Skager-Rak, fra il golfo di Nuestadt, il golfo di Kiel, il Piccolo Belt e il Kattegat, all'est, e il mare del Nord all'ovest. Contiene, al sud, la provincia prussiana di Schleswig-Holstein e al nord la regione danese del Fylland.

CIMBRO. V. CIMBER.

CIMBRORUM promontorium. Punta settentrionale dello Jutland, oggi Skagen.

CIMBULIA. Genere di molluschi cefalofori pteropodi, di cui è nota una sola specie (*cymbulia Peronii*) vivente nel Mediterraneo.

CIMELIO. Avanzo o raccolta d'antichità: si dice

anche, in generale, di antico e ricco ornamento, di suppellettile preziosa e simili.

CIMENE. Corpo che si estrae dall'essenza di cumino: è un liquido incolore che rifrange fortemente la luce e manda un odore di cedro molto aggradevole. È insolubile nell'acqua e più leggero di questa; solubile nell'alcool, nell'etere e negli oli essenziali; bolle a 175°.

CIMENTO. Prova, rischio, ventura. — Si dà pure questo nome ad una mescolanza colla quale i coltellina ricoprono i manichi dei coltelli a codolo. — In chimica, *cimento* è una mistura di materie saline, terrose, sulfuree, ecc., colla quale si cementano i metalli.

CIMENTO (accademia del). Fu iniziata in Firenze nel 1651 sotto il granduca Ferdinando II e inaugurata dal cardinale Leopoldo il 19 giugno 1657. Precedette quindi di tre anni di vita l'*Accademia reale* di Londra, e di nove quella delle scienze di Parigi. I suoi membri furono in corrispondenza coi più dotti filosofi di tutta Europa. Frutto delle loro adunanze furono i *Saggi di naturali esperienze fatte nell'Accademia del Cimento*, stampati in Firenze nel 1666, e poi di nuovo nel 1692, compilati principalmente da Magalotti (V. ACCADEMIA).

CIMICE. Insetto tozzo e ributtante, dal corpo molle, ovale, depresso, bruno rossiccio e lungo appena cinque millimetri. Manca di ali ed è fornito soltanto di due piccolissime elitre. La bocca è provvoluta di un rostro, atto a succhiare. Abbonda nelle case mal tenute, nascosto nelle fessure dei letti, dei mobili, delle cornici, dei pavimenti e dei muri. Esce di notte per suggere il sangue dell'uomo e manda un fetido odore. Quando è in riposo, tiene il rostro piegato sul petto e lo raddrizza quando vuol pungere. Depone le uova tre o quattro volte all'anno, e la larva rassomiglia molto

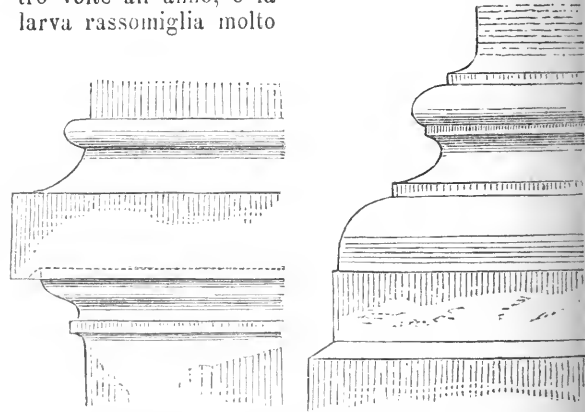


Fig. 2145 e 2146. — Profili di cimase per zoccoli.

all'insetto perfetto. Può vivere molti mesi senza alcun nutrimento. La cimice costituisce un genere appartenente all'ordine degli emitteri. V'hanno parecchie altre cimici, che vivono sulle piante, di cui suggono gli umori. Vari sono i metodi proposti per distruggere questi dannosi e molesti insetti. Con un pennello si ungono di essenza di bergamotto le commessure dei legnami del letto e le cuciture dei materassi e delle guarnizioni. Questa essenza fa morire le cimici, distrugge le loro uova e non altera il colore delle stoffe. Si distruggono pure que-

sti incomodi insetti e le loro uova per mezzo di un empiastro molto liquido di calce recentemente estinta in acqua di allume ed applicata calda. Un'estrema nettezza ed una caccia giornaliera di tali insetti, massime in primavera, sono il mezzo più sicuro per chi desidera di guarentirsene, quando non ve n'abbia gran copia: ma dove formicolano a migliaia bisogna smontare i letti, lavare i legnami, la biancheria e le stoffe con acqua bollente, turare i buchi delle pareti, dei soffitti, ecc., e im-



Fig. [2147. — Cimice. (*Pentatoma rufipes*). Ingrandita tre volte.



Fig. 2148. — Cimice selvatica. (*Cimex lectularius*). Grandezza naturale.

biancare colla calce o dipingere ad olio tutto ciò che è suscettivo di tale preparazione.

CIMICICO ACIDO. È un acido organico appartenente alla serie dell'oleico: contiene un olio fetido schizzato fuori da una specie di cimice (*rhaphigaster punctipennis*), quando venga irritata.

CIMICIFUGA. Genere di piante della famiglia delle ranunculacee. Se ne conoscono cinque specie, di cui la più notevole è la *cimicifuga fetida*, che ha una radice carnosa, fusto alto 1^m,22 ad 1^m,53, fiori disposti a grappoli, e manda un odore insopportabile. Gli indigeni della Siberia, ove questa pianta cresce, se ne servono per cacciare le cimici dai letti.

CIMICINA. Si chiama volgarmente così (o anche *Erba Roberta*) il *Geranium Robertianum* per un certo odore di cimice che mandano i suoi frutti, quando sono giovani. È un'erba annuale, tutta rivestita di peli ghiandolosi e che tramanda, quando è toccata, un odore forte e, come si disse, simile a quello di cimice. Il fusto è alto da 30 a 60 centimetri, molto ramificato e rossastro; le foglie hanno disposizione alterna e nervature palmate. I fiori sono portati da peduncoli ascellari, talvolta ramificati in peduncolletti a guisa d'ombrella. Il calice ha cinque sepali; la corolla 5 petali; il pistillo 5 ovari distinti; gli stami sono 10. Nel frutto maturo i cinque carpelli si separano e vengono sollevati in alto dagli stili. La cimicina fiorisce dall'aprile al settembre; cresce nei prati, nei boschi, nelle siepi, nelle località umide ed ombreggiate.

CIMIERO. Fregio che si poneva in cima dell'elmo; nei tempi della cavalleria, rappresentava per lo più l'impresa del cavaliere. Nella milizia moderna si dà pure questo nome alla parte sovrapposta al caschetto, che viene fregiata di cresta o criniera. Credesi che i Cari siano stati i primi a fare uso di pennacchi sui loro caschetti. Tale fregio si riscontra pure in molti elmi antichi, greci e romani. I cimieri trovansi frequentemente negli elmi del medio evo, in particolare dal secolo XIV in poi. — In araldica, si indica, colla denominazione di *cimiero*, ogni cosa posta sopra l'elmo e che signoreggia lo scudo, indicando, con le varie sue forme e posizioni il grado di nobiltà.

CIMIEZ. Località al nord presso Nizza, nel dipartimento delle Alpi Marittime (Francia), la quale deve la sua importanza alle rovine di un anfiteatro romano, capace di contenere fino a 7000 spettatori e che probabilmente era quello dell'antica città di *Cenemelum*, convegno degli antichi romani, verso la fine dell'impero, per la sua mite temperatura.

CIMINA. Comune della provincia di Reggio di Calabria, nel circondario di Gerace, con 1900 ab. Nei suoi dintorni sonvi giacimenti di lignite.

CIMINDI. Genere di uccelli da preda, della famiglia dei falconi, dei quali alcune specie hanno gli acrotarsi scudettati (come il *falco humatus* di Illiger, indigeno del Brasile), altri hanno gli acrotarsi reticolati, come il *falco cayennensis* di Gmelin, indigeno di Cayenna.

CIMINI. Catena di monti nella provincia di Roma, detta anche *Montagna di Viterbo*, che va da Gallese a Montefoglio e si eleva, nel monte Soriano, a 1073 m.: formava il centro dell'antica *Silva Ciminia*, antemurale della confederazione etrusca contro i Romani. — Davasi pure il nome di *Lacus ciminus* al lago di Vico, nell'Etruria meridionale.

CIMINNA. Piccola città della Sicilia, in provincia di Palermo e nel circondario di Termini Imerese, con 6450 ab. Giace alle falde di un colle, alla destra del fiume Termini, in territorio ubertoso in

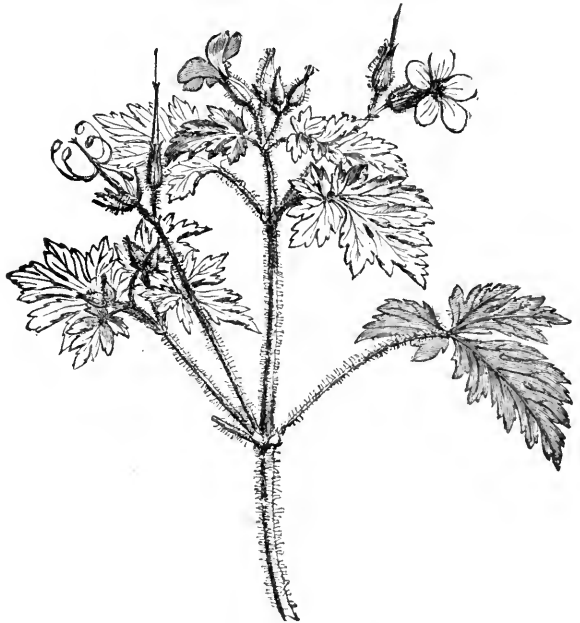


Fig. 2149. — Cimicina.

cereali, uve, olive, mandorle, ecc., il prodotto dei quali, per la maggior parte, si esporta. Trovansi ne' suoi dintorni, cristalli di calce solfata, come pure solfo naturale. Fu patria di alcuni uomini distinti, fra i quali i due Amato, il primo buon musico del secolo XVII, il secondo matematico ed architetto del secolo XVIII.

CIMITERO (dal gr. *κοιμητηριον* composto di *κοιμω*, giacere, ed *εθω*, dormire). Luogo destinato a seppellire i cadaveri, e, secondo il diritto ecclesiastico, anche la terra che circondava le chiese parrocchiali e che era contigua ai cimiteri stessi. Il più antico, e forse

il più vasto cimitero, sarebbe stato, per quanto crede il Millin, quello di Menfi, fuori della città, in un piano rotondo, di circa 12 chilometri di diametro, detto la *pianura delle mummie*. Ma il Quatremère de Quincy ha dimostrato come nè presso i Greci, nè presso i Romani, siano esistiti veri cimiteri. Antiche e moderne indagini fecero bensì scoprire, in parecchi luoghi della Campania, dell'Etruria, ecc., un gran numero di sepolture, in qualche modo comuni, come i nostri cimiteri, con entro scheletri, per la maggior parte collocati gli uni accanto agli altri, racchiusi in piccoli recinti di pietre, alcuni anche in terra libera, aventi presso di loro, fra molti altri oggetti, vasi di terra cotta dipinti, adorni dei più rari e dei più preziosi disegni dell'arte greca. Ma queste sepolture comuni non sono paragonabili ai cimiteri moderni, destinati a ricevere l'universalità dei morti di una grande popolazione, poichè in essi non v'è certo traccia di poveri e di schiavi. Isidoro di Siviglia ci dimostra come fra gli antichi Romani ciascuno fosse sotterrato nella propria casa, finchè le leggi inibirono quest'uso onde preservare i vivi dall'infezione dei morti. Le dodici Tavole poi vietarono di seppellire e di ardere cadaveri nel recinto di Roma, e da allora i sepolcri dei Romani furono sparsi ora nelle campagne, specialmente lungo le strade, ora nei giardini o in altro terreno a ciò destinato dal defunto o dagli eredi. Gli uomini del popolo e gli schiavi erano gettati nei mondezzi, detti *puticoli* o *culine*. Anche gli Ebrei non ebbero luoghi determinati e generali di sepoltura: essi mettevano le loro tombe talvolta nelle città, ma più spesso nelle campagne, lungo le strade, nelle caverne nei giardini. I cimiteri propriamente detti non cominciarono dunque che coi primi tempi del cristianesimo e con le catacombe. In tutta l'Europa cristiana prevalse poi l'uso di porre i cimiteri presso le chiese, e insensibilmente fu concesso ad alcuni il privilegio d'essere seppelliti nelle chiese medesime. Ma l'autorità religiosa e civile dovette ben tosto accorgersi degli inconvenienti di questo metodo; e fu rimessa in vigore la legge delle Dodici Tavole. Un concilio di Praga, dell'anno 563, proibì nel suo diciottesimo canone, di seppellire alcuno nell'interno delle chiese; e richiamando la suddetta legge, permise solamente di seppellire al di fuori di esse intorno alle muraglie. Siccome i martiri erano stati seppelliti al modo degli altri, quando fu permesso d'inalzar chiese e cappelle sulle loro tombe, esse trovaronsi per lo più fuori delle città; e i fedeli poterono, senza violazione della legge, farsi seppellire intorno ad esse. Ma allorchè le città s'ingrandirono, queste cappelle vennero per gradi ad essere comprese nel loro recinto. Così ogni chiesa ebbe il suo spazio di terreno adiacente riservato alla moltitudine. Coll'andar del tempo, i cimiteri aderenti alle chiese furono in generale proibiti per motivi di igiene, ma l'uso se ne mantenne, particolarmente presso i protestanti. In Inghilterra e nell'Allemagna, per lo più i cimiteri circondano ancora le chiese, o sono ripieni di monumenti semplici e di pietre sepolcrali. A' di nostri si sogliono collocare i cimiteri in luoghi isolati, e nelle città essi sono del tutto esclusi dal recinto interno. Inoltre, igienisti e chimici hanno dato opportune indicazioni intorno alla scelta dei luoghi ed alla condizione del terreno dei cimiteri, il quale deve avere tali proprietà da poter ridurre, nel mi-

nor tempo possibile, un cadavere al suo scheletro, eliminando tutte le materie organiche capaci di scindersi nei loro elementi. Riservandoci di trattare agli articoli CREMAZIONE, SEPOLTURA, TUMULAZIONE le diverse cose che ai cimiteri e al trattamento dei morti si riferiscono, diamo qui qualche breve cenno intorno ai più celebri e monumentali cimiteri d'Europa. — Il *cimitero* (*camposanto*) di Pisa, attiguo al duomo e consacrato originariamente agli uomini benemeriti della repubblica, venne fondato verso il 1218, dall'arcivescovo Ubaldo, con disegno dell'architetto Giovanni Pisano, condotto a termine nel 1283. Esso ha un'area di 5776 metri quadrati e la forma di un quadrilungo, che rinchiede in mezzo uno spazio scoperto destinato alle inumazioni; ha quattro file di portici, delle quali le più lunghe comprendono ventisei arcate per ogni lato. Nell'interno di queste arcate sono collocati circa 600 tra sarcofaghi, urne, tombe e simili monumenti mortuarii, pei quali si schierano allo sguardo dell'osservatore sei secoli della storia funebre dell'italiana grandezza. Tutte le mura sono ornate di stupendi affreschi, di Buffalmacco, Orgagna, Benozzo Gozzoli, Simon Memmi, Antonio Veneziano, Spinello Aretino, Francesco di Volterra, ecc. Le capelle sono ornate di tavole, tra cui un *Cristo*, di Apollonio Greco; una *Vergine con Santi*, di Cimabue; una pala d'altare nella cappella maggiore, di Andrea del Sarto, ecc; fra le sculture, sono notevoli un sarcofago romano su cui posa la testa di Marco Agrippa, in basalto; un sarcofago greco, con bassorilievi che rappresentano la favola d'Ippolito e Fedra, ecc. Fra i monumenti moderni, sono da notare: le tombe di Algarotti e del Pignotti, un monumento di Thorwaldsen, in onore di Vacca Berlinghieri, ecc. — Maguifico veramente è il *cimitero* di Genova, situato ai piedi della collina di san Bartolomeo di Staglieno, in val di Bisagno. La costruzione ne fu cominciata nel 1838 sopra disegno proposto dal Barabino e perfezionato da Giambattista Resasco: si stende per centinaia d'arcate in pietra, e si può dire un museo delle sculture genovesi, per i numerosi monumenti che vi si ammirano, scolpiti da Varni, Tassini, Cervasco, Revelli, Villa, Rivolta, Costa ed altri. Ma il maggior lustro del cimitero genovese è la tomba di Giuseppe Mazzini, semplice, severa, maestosa. — Al *cimitero monumentale* di Bologna si accede da Porta Saragozza pel portico di Meloncello, che in quel punto si biforca, a sinistra salendo al Monte della Guardia, mentre a dritta fiancheggia il cimitero fin quasi a raggiungere l'ingresso maggiore. Vi è una seconda via, la quale muove da porta S. Isaia. Fra i monumenti merita menzione speciale, nel così detto *Colomburio*, quello di Massimiliano Angelelli con un gruppo colossale di Lorenzo Bartolini, rappresentante Pallade, il Genio della Gloria; e l'altra a Letizia Murat-Pepoli, colla statua al naturale di Gioacchino Murat, del Vela. Mirabile è il busto di Maria Barberini Duglioli, scolpito dal Bernini nel *Chiostro del 1530*. Sono dell'architetto Marchesini la sala delle tombe, che ha sculture del Baruzzi; quella delle *Catacombe*, coi sepolcri di Ugo Bassi e del Baruzzi, sulla cui tomba vedesi un' *Eva*, ed un medaglione del Monari; il così detto *Colomburio*, ove, oltre i suaccennati monumenti, si ammira un busto di Antonio Silvani, del Tenerani; infine, il *chiostro maggiore* sotto a' cui lunghi portici sono parecchie pregevoli

sculture. Nella *Galleria degli Angeli*, architettata dal Zannoni, v'è il busto dell'attore drammatico Luigi Vestri, quelle del Bartolini e moltissime sculture del Monari, del prof. Salvini, ecc. Al monumento Tinti vedesi la statua della *Fiducia in Dio*, modellata dal Franceschi, e imitazione dell'altra, tanto ammirata, del Bartolini. Nel *Pantheon degli uomini illustri* bolognesi, o riguardati come tali, il dipinto del soffitto è del Pedrini. Il Monari, il Putti, il De Maria ed altri scolpirono i quaranta busti che ne ornano le pareti. — **Napoli** ha più d'un cimitero notevole: il più antico di essi non rimonta che poco oltre la metà del secolo XVIII, essendo stato fondato nel 1762; però si continua a far uso degl'ipogei delle chiese madri e delle congreghe, come da prima. Nel 1817 e nel 1828 si trattò di fondare un comune sepolcreto, ma non si provide che allorché da cominovere gli animi sopraggiunse il morbo asiatico, nel '36. Il nuovo camposanto, opera degli architetti Luigi Malessi e Ciro Cucciniello, è collocato a Poggio-reale, una delle collinette più amene fra quelle che fanno corona alla città, traendo verso levante. — **A Torino** il pernicioso uso di sotterrare nelle chiese venne abbandonato sino dal 1777. L'attuale grandioso cimitero dei Torinesi, surrogato alle due antiche necropoli, venne fondato nel 1828. Il vasto cimitero, fatto su disegni dell'architetto Lombardi, è cinto da un muro elevato e foggiato a nicchie, d'uno stile che ha dell'egiziano. In faccia a queste nicchie, interrotte a quando a quando da cappellette, si stendono altrettante aiuole, divise tra di loro da scompartimenti d'ardesia; sono sepolcri di proprietà privata. Tutta la parte centrale è occupata da sepolcri comuni. Nell'agosto del 1841, il Municipio di Torino ordinò che, in ampliazione del camposanto, un'altra area gli si aggiungesse, e diè commissione a Carlo Sada di formarne il disegno. Sorse quindi un ampio giro di portici, con celle, edicole e monumenti in gran numero. Una seconda ampliazione fu deliberata nel 1866, esclusivamente per le sepolture private, anche questa fregiata da ricchi monumenti. Triplice è pertanto la necropoli di Torino: all'estremità occidentale di essa stendonsi i due cimiteri degli israeliti e degli acattoiici. — Il **cimitero di Brescia**, aperto da circa mezzo secolo, è opera dell'architetto Vantini, che deve a quest'opera la sua rinomanza: è senza dubbio uno dei più begli edifici di questo genere che si contino in Italia. Un lungo stradone, fiancheggiato da cipressi, fra i quali si mostrano alcuni cipri funerarii, conduce ad una piazza semicircolare, ornata pur essa da cipressi. Nel centro del fabbricato s'alza una cappella; sotto i portici fanno bella mostra molti monumenti. — Il **cimitero di Verona**, opera dell'architetto Barbieri, fu incominciato nel 1829. Vi si accede per una scala, che mette in un gran vestibolo, a colonne d'ordine greco, dal quale vestibolo si passa nel peristilio, di forma quadrata. Il camposanto è diviso in quattro rettangoli da due grandi viali che si intersecano. Di contro all'ingresso principale è un tempio di pianta rotonda. Nel mezzo, dal lato di settentrione, è il Panteon degli uomini benemeriti della patria. — **Cimiteri di Roma**: sebbene Roma non manecasse di cimiteri e di camposanti particolari, pure non aveva una necropoli generale; giacchè il cimitero ch'erasi cominciato a costruire, durante l'invasione francese, nel campo

Verano, era abbandonato, nè condotto a termine; e l'altro, incominciato nel vigneto Sacchetti, distrutto prima che compiuto. Sotto il pontificato di Pio VII la Sacra Consulta, come magistrato supremo di sanità, ordinò che nei domini pontificii si costruissero camposanti fuori dell'abitato. E da allora molti ne sorsero più o meno belli nelle città e villaggi. Papa Gregorio XVI, nel 1837, volle che il camposanto incominciato sotto l'amministrazione francese fosse condotto a termine, ingrandito ed abbellito. L'architetto Gaspare Savi fu incaricato dell'opera, che condusse con grandiosità degna di Roma. Ha un perimetro che racchiude un'area irregolare di oltre 59,000 metri quadrati. Il lato minore è disposto in emiciclo, nel cui centro sorge una cappella a croce greca, con portico tetrastico. Il lato maggiore e l'emiciclo stesso sono contornati da grandiose arcuazioni d'ordine dorico, elevate sopra uno stilobato. V'è ricchezza di marmi ed i monumenti. — Il **cimitero di Cremona** sorse, con progetto dell'architetto Luigi Voghera (1829), sull'area dell'antica necropoli. Lo stile architettonico che regolò il fabbricato è il greco, che certo non è il più conveniente alla decorazione di tal genere di monumenti; però, come seppe trattarlo il Voghera, con la gradazione cioè di ricchezza voluta dai particolari usi dei singoli membri dell'edificio, è ben lungi dal mancare di quel severo e mesto carattere che si addice al luogo. — Il **cimitero comunale di Como** fu incominciato nel 1850, secondo il progetto dell'architetto Luigi Tatti: è situato in luogo piuttosto eminente e non troppo lontano dalla città. L'area è divisa in tre campi, con due portici trasversali. Il campo intermedio, di figura rettangolare, comprende cento diciotto celle mortuarie, più la cappella centrale o tempietto, quattro cappelle angolari maggiori, due peristili a colonne, per comunicazione del campo centrale coi laterali. — **Cimiteri di Milano**: anche qui, come in altri luoghi, un tempo seppellivansi i morti nelle chiese e nei chiostri. Ma, assai prima che altrove, se ne smise l'uso, causa le frequenti pestilenze. Così seppellironsi a cielo aperto al Gentilino, fuori di porta Ticinese, le vittime della peste del 1524 e di quella dei tempi di S. Carlo; in quella del 1630 si aggiunsero i cimiteri di san Michele, di porta Romana, e di S. Gregorio presso il Lazaretto. Nel 1698 si destinò uno spazio (detto il *foppone*) dentro il bastione tra le porte Tosa e Romana, ed i nuovi sepolcri di san Michele, dove deporre i morti dello spedale, che prima seppellivansi in luogo attiguo al medesimo (la *Brugna*). Quei nuovi sepolcri furono, con disegno di Francesco Croce, circondati da una cerchia di portici, dello sviluppo di m. 416 in ellissi, a varie curve intersecantisi, secondo lo stile d'allora (1740), con porticato dorico a colonne di granito, rialzato sopra lo spazio medio. Le sepolture aprivansi in doppia fila nell'ammattornato del portico, ed una ogni sera aprivasi per vuotare il carro ferale. Cessato quest'uso la Repubblica italiana aveva pensato formarne il Panteon degli uomini illustri, e l'architetto Cagnola fece all'uopo un progetto. Soltanto nell'anno 1838 il municipio di Milano aprì concorso per un progetto di camposanto, designando il luogo fuori della porta Comasina, in un'area di circa 55,200 metri quadrati. L'edificio doveva essere cinto da muri con portici aperti all'interno, locale pel custode e per le ne-

croscopie, e disposto architettonicamente, con chiesa ed altari pei riti funebri. Tra i progetti presentati, migliore fu giudicato quello di Alessandro Sidoli, architetto eremonese, ma se ne fece nulla. Sorse poi il *Cimitero Monumentale*, opera dell'architetto Maciacchini, a nord-nord-ovest della città, fuori dalle mura un terzo di chilometro, tra le due porte Tanaglia e Garibaldi: vi sta dinanzi un viale largo quaranta metri. La forma icnografica del cimitero è quella d'un rettangolo, il cui lato maggiore resta di fronte a chi vi accede, e l'altro, verso l'opposto lato, si corona a semicerchio di linee spezzate o ad abside poligonale. L'asse longitudinale, dal cancello al fondo dell'abside, è di metri 625; quello trasversale del rettangolo è di metri 400. L'area assegnata per le inumazioni allo scoperto è di metri quadrati 93.960; quella occupata dalle costruzioni è di metri quadrati 29.477, il che dà in complesso un'area di oltre 123.437 metri quadrati. Un famedio raccoglie le ossa dei cittadini più illustri. Nei campi vi sono opere di Vela, Magni, Strazza, Tantarini, Colla, Miglioretti, Barzaghi, Broggi, ecc. In fondo sta il crematorio, eretto pur esso dall'architetto Maciacchini e inaugurato nel 1876. Il sempre crescente sviluppo edilizio di Milano fece ben presto sentire la necessità di avere un cimitero più lontano dell'abitato, ed ora se ne impiantò un nuovo nel territorio del comune di Musocco. — **Cimiteri di Parigi:** sino al 1790 le inumazioni si fecero in cimiteri situati entro il recinto della città; l'Assemblea Costituente vietò in quell'anno la sepoltura interna, e decretò che si aprissero tre grandi cimiteri al di là delle barriere, l'uno al nord, pei quattro primi circondarii; l'altro all'est, per altri quattro dal quinto all'ottavo; l'ultimo al sud, per gli altri quattro circondarii. Napoleone rinnovò, nel 1804, il divieto di seppellire nelle chiese, ed ordinò che i cimiteri da stabilirsi fuori delle mura fossero quattro. Allora si fondarono al nord della città quello di Montmartre, all'est quello del Père La-Chaise, o Mont-Louis, ed al sud quelli di Vaugirard e di Santa Caterina. Questi ultimi due furono chiusi, uno nel 1815, l'altro nel 1824, e fu loro sostituito il cimitero di Monte Parnaso. Ora Parigi ha tre cimiteri aperti, quelli cioè di Montmartre, del Père La-Chaise e di Monte Parnaso. In generale, le famiglie doviziose, dovunque abitino, preferiscono il cimitero di levante o del Père La-Chaise. Questo è infatti il più grande ed il più sontuoso dei tre conservati; esso è situato di là del baluardo della Bastiglia, in capo alle vie della Rochetta e di sant'Andrea. Ha una superficie di circa 200.000 metri quadrati; si stende sui fianchi e sulla cima della più orientale delle colline che stanno a cavaliere di Parigi, verso Charonne, detta altre volte Monte Luigi, quando sotto Luigi XIV era abitata dal padre La-Chaise. Più di cinquantamila tombe, cippi, mausolei, pietre tumulari sono conservate nel vasto recinto. All'entrare, si affaccia la tomba di Abeardo ed Eloisa, stata costrutta al Paracleton nel 1165 e trasportata a Parigi nel 1800, nella via Petits-Augustins, poi al cimitero dell'est, nel 1817. Vi si annoverano, inoltre, le tombe di Massena, di Casimiro Périer, di M. lière e di Talma, di Delille, del generale Foy ed una sequela senza numero di mausolei in marmo. Il *cimitero del sud o di Montmartre*, che trovasi fra le barriere Clichy e Rochechouart, occupa

uno spazio di 15 ettari: visi distinguono le tombe del poeta Saint-Lambert, del maresciallo di Ségur, dello scultore Pigale e d'altri. Nel *cimitero di Monte Parnaso*, nella pianura di Montrouge, al di là della barriera di Monte Parnaso, attrano l'attenzione la tomba di Henrion de Pansey, morto primo presidente della Corte di Cassazione; quella di Nicole, direttore del Collegio di santa Barbara; quella del bravo e disgraziato contrammiraglio Dumont d'Urville, erettavi per soserzione promossa dalla Società geografica, di cui l'illustre navigatore era presidente, ecc.

CIMITILE. Comune della provincia di Caserta, nel circondario di Nola, con 3650 ab. È di origine assai antica e trae il suo nome da *Cæmeterium*. S. Paolo ne fu primo vescovo e la sede fu poi trasportata a Nola.

CIMMERI. Popolo che abitava sulle rive del Ponte Eusino, fra il Danubio e il Tanai, ora Crinea, da dove fu cacciato dagli Sciti.

CIMODOCEA. Genere di crostacei isopodi, affini agli SPERONI. (V.). La *cymodoeca pilosa*, che vive nel Mediterraneo, è il tipo del genere.

CIMOFANE. Nome dato da Haiiy ad una varietà d'alluminato di glucinia, che presenta un'aspetto vetroso e nell'interno riflessi azzurrastrati ed una tinta

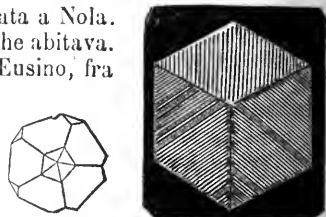


Fig. 2150. — Fig. 2151. — Prisma di cimofane a base esagona.



Fig. 2152. — Monte Cimone nell'Appennino.

latiginosa ondeggiante. Questo minerale prende collo sfregamento l'elettricità vitrea, scalfisce il topazio ed è scalfito dal corindone. Si trova nell'America settentrionale, nell'isola di Ceylan, ecc., disseminato in rocce essenzialmente composte di feldispato e di quarzo, appartenenti alla formazione granitica; viene distinto col nome di *erisolite*, *topazio orientale* e *erisolite opalizzante*. Le varietà trasparenti sono di un

bellissimo effetto e perciò molto ricercate quando sono tagliate a faccette.

CIMOLITE. Idrosilicato di allumina composto di silice, allumina, acqua, ossido di ferro: è una sostanza argillosa, dolcissima al tatto, di color grigio-perla, o rossastro, che si trova nell'isola di Kimoli, una delle Cicladi. Appartiene ai terreni vulcanici e serve a digrassare i panni.

CIMOLO. Detto anche *propilbenzolo*: liquido che ha la seguente costituzione chimica $C^6 H^5 C^3 H^7$. Lo si prepara distillando l'acido cummico con la ca'ce; è incolore, bolle a 151^0 e dà dell'acido benzoico per ossidazione.

CIMOLOS. Una delle isole Sporadi, fra Melos e Siphonus, oggi Cimoli.

CIMON, MONTE CIMONDELLA PALA. Monte delle Alpi del Trentino nella valle di Primiero, alto 1382 m.

CIMONE. Nome di parecchi illustri personaggi dell'antichità, tra cui ci basti citare i due seguenti: Cimone, figlio di Milziade, ebbe, secondo Plutarco, educazione assai negletta, e si diede ad ogni maniera di eccessi. Ravvedutosi, partecipò con gloria alle cose della patria, si distinse alla battaglia di Salamina e comandò il naviglio greco contro i Persiani. Le vittorie che ottenne in Pamfilia (470 anni a. C.) gli fecero ottenere la somma delle cose della Repubblica. Pericle, che voleva sgombrarsi la via al potere supremo, lo fece esiliare nel 461. Richiamato nel 456, condusse una spedizione contro l'isola di Cipro, e morì all'assedio di Cizio, nel 449. — Cimone, pittore di molta fama, figlio di Cleone, lodato da Plinio: inventò la *catagrapha*, ossia le varie positure delle figure secondo che appariscono guardando in alto, al basso e di fianco, per cui si può considerare come il primo pittore di prospettiva. Sembra abbia vissuto prima dell'80^{ma} olimpiade.

CIMONE. Monte dell'Appennino, nella provincia di Modena, alto 2167 m.: elevasi tutto isolato al disopra dei più alti gioghi dell'Appennino stesso, da cui è separato per una pianura bassa ed avvallata. Vicino alla sua sommità trovansi sorgenti di acque limpidissime; è frequentato da molti viaggiatori per le prospettive che da esso si ammirano.

CIMOSSA. V. CIMASA.

CIMOTOE. Genere di crostacei isopodi, che vivono parassiti sul corpo di diversi animali.

CIMPANZÈ, SCIMPANZÈ o CHIMPANZÈ. Specie di scimmia, detta *antropomorfa* perchè molto simile all'uomo. È nativa delle parti più calde dell'Africa, a cui appartiene anche il gorilla. La sua statura raggiunge in media 1^m, 30-1^m, 40; hala pelle coperta da un pelo fitto, lungo e nero, che si fa grigio nella vecchiaia. La faccia ed il palmo delle mani sono nude. Non ha coda. Le orecchie sono prominenti, esili, nude, molto simili a quelle dell'uomo.

Addomesticato, mostra, specialmente se è giovane, molta docilità e impara facilmente a imitare molte azioni dell'uomo; vive in società, si ciba di frutta ed è molto avido di dolci e di vino. È intollerante del freddo. Della sua forza che è inferiore a quella del gorilla, non si serve che quando non può sottrarsi alla lotta. Dopo preso, soccombe quasi sempre di melanconia e di languore.

CIMRI o BRETTONI. Chiamansi così quei Celti che si trovano ancora adesso nel Galles e nella Bretagna.

CIMURRO dei cani e cimurro equino. Il primo è un'afezione particolare che si osserva soprattutto nel cane, nel gatto, nel lupo, nella volpe ecc., e che non è ancora ben nota nella sua essenza. — Il cimurro equino è una malattia propria del cavallo, dell'asino e dei loro bastardi, trasmissibile all'uomo: si manifesta collo scolo nasale, colla tumefazione delle glandole sotto-mascellari e colle ulcere sulla schneideriana. Si distingue un *cimurro cronico*

ed un *cimurro acuto*, e si l'uno che l'altro sono assolutamente incurabili. Quest'afezione è stata considerata variamente dagli scrittori.

CINA (*Asia orientale*). Vastissima regione, che ha quasi dappertutto confini naturali, detti dai Cinesi di solito, *S'lung ku'* (ossia impero del centro). I geografi greci la chiamavano la *Regione serica*; Marco Polo (1297) *Cathai*, ed i Russi ancora *Kitai*. Il nome di Cina, *Tscina*, *Tsein*, *Tsina*, *Tsinistan*, *Sina*, ecc., proviene dai Malesi, forse dal nome della regione di *Sci-nan* (Tonchino, Cocincina), soggiogata nel 220 a. C. dall'imperatore Tsinsci-hyang ti e designata col suo nome indigeno in forma cinese (*Sein-nan*, ossia paese

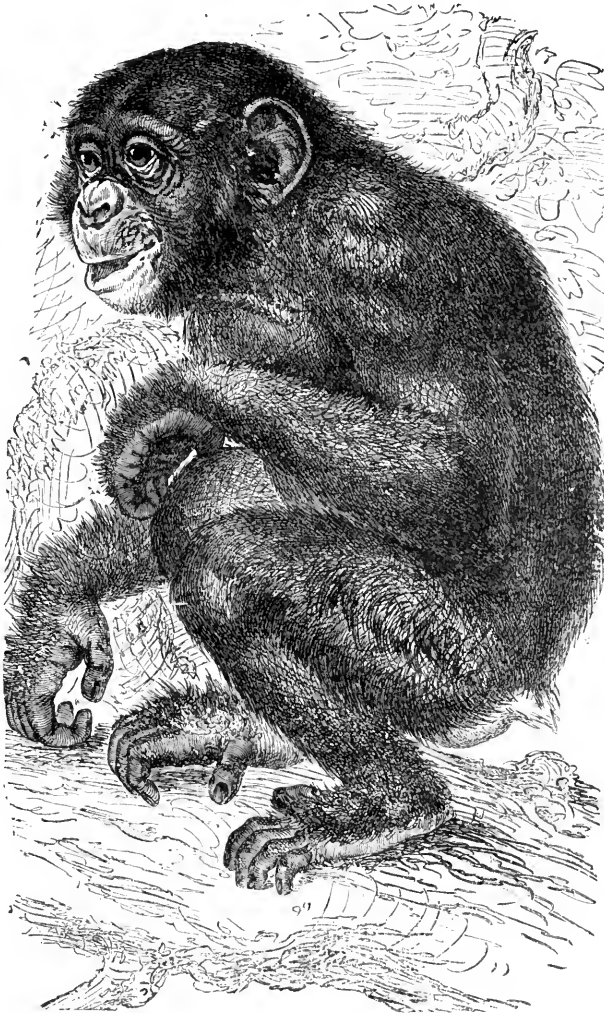


Fig. 2153. — Cimpanzè.

al sud del sole). L'impero cinese è, per superficie, il terzo, e per popolazione, il primo del mondo, contando, sopra 11,574,356 kmq. di sup., 403,259,000 ab., secondo i calcoli più recenti, quasi un terzo di tutto l'uman genere. Si divide nelle seguenti regioni naturali: Cina meridionale, Cina occidentale, Cina centrale, Bassopiano cinese, Cina di nord-est. La prima, tutta montuosa, abbraccia il bacino del Sikiang e la regione litoranea dalla foce del Sikiang fino al 30° di lat. nord. La Cina occidentale comprende le due provincie di Jumnan e Szechiuan appoggiate alle eccelse montagne del Tibet orientale. La Cina centrale è il bacino medio del Jang-tse-Kiang. Il Bassopiano cinese è l'immensa pianura che si distende lungo il Mar Giallo, dal Golfo di Huang-ceu (30° di lat. nord) fino a quella di Pekino (40° di lat. nord), abbracciando una superficie di 550,000 kmq., su cui vivono 140 milioni di abitanti (254 per kmq.). L'attraversano i fiumi Jang-tse Kiang, Hoang-ho e molti altri, che alimentano un vasto sistema di canali d'irrigazione e navigazione. La Cina di nord-est risulta dagli altipiani attraversati dall'Hoang-ho. La Cina propriamente detta costituisce la parte principale dell'impero cinese con una superficie di 4,025,000 kmq. e 382,000,000 ab. Dal seguente prospetto si rilevano le singole provincie della Cina e i territori dipendenti, secondo le rispettive grandezze e rispettive popolazioni:

Provincia	Kmq.	Popolazione
Pecili	148,357	17,970,000
Sciantung	139,282	36,247,835
Sciensi	170,853	12,211,453
Honan	173,350	22,115,827
Kiangsu	103,959	20,905,171
Nganbooi	139,875	50,569,988
Cuangsi (Kiangsi)	177,656	15,151,327
Fukian (Fukipin)	118,517	25,769,553
» coll'isola Formosa	38,893	
Cekiang	92,383	11,588,692
Hupe	159,946	33,365,009
Hunan	215,555	21,092,694
Senesi	210,340	8,432,193
Gansu	674,923	5,111,188
Szechiuan	479,268	67,712,897
Cuangtung	233,728	29,766,249
» coll'isola di Hainan	16,195	
Kiangsi (Kwan si)	201,640	24,731,118
Jumnan	317,162	17,621,576
Cuiteou	172,898	7,669,181
Cina propriamente detta	4,024,600	382,078,860
Seing-King (Manciuria meridionale)	982,472	12,000,000

Provincia	Kmq.	Popolazione
PAESI SOGGETTI		
Mongolia	3,377,283	2,000,000
Tibet	1,687,898	6,000,000
Dsungaria	383,300	500,000
Turkestan orientale	1,118,713	580,000
Territor secondari	7,549,666	21,180,000
Impero cinese	11,574,356	403,259,000

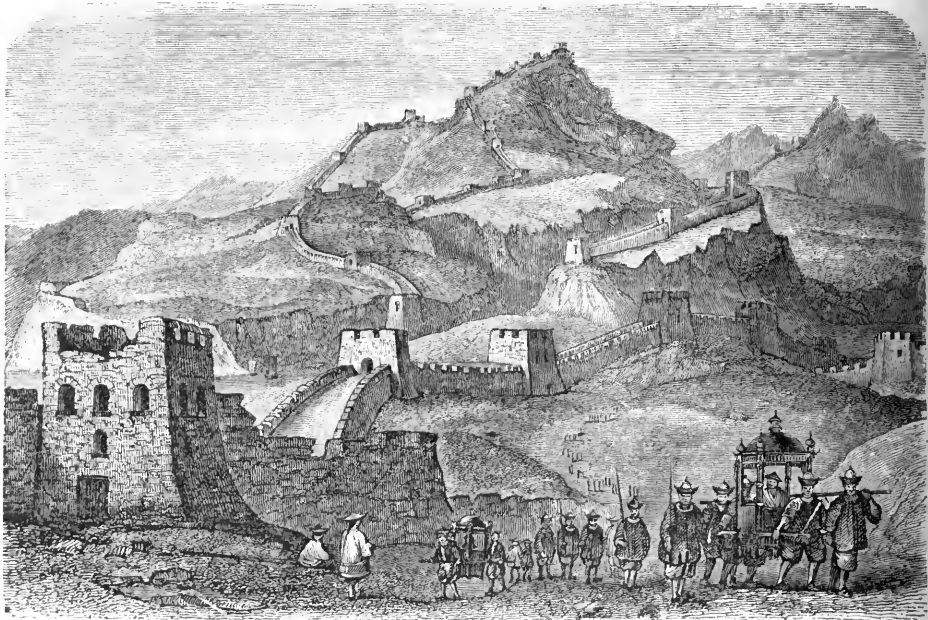


Fig. 2151. — La gran muraglia della Cina.

SITUAZIONE E CONFINI. L'impero cinese estendesi dal grado 19° 15' fino al 50° 30' di lat. nord, e dal grado 78° 45' fino al 131° 18' di long. est, dal meridiano di Greenwich. Ha per confini, al nord, la Siberia ed il fiume Amur; al nord-est, l'Ussuri ed il distretto marittimo del territorio russo dell'Amur; all'est, il mare del Giappone, il golfo di Liaotung e Pecili, il mar Giallo e il mar della Cina orientale; al sud-est, il mar della Cina meridionale; al sud, l'Annam (compreso il Tonchino, la Birmania, il territorio di Katschin, l'Assam indo-britannico, il Bhutan ed il Nepal; all'ovest, infine, diverse parti della provincia indo-britannica del Pangiab (Pangiab o Pungiab), del Kasce mir, del Turkestan occidentale e dell'Asia Media russa. La Cina propriamente detta colle isole di Formosa e Hainan, giace tra il grado 19° 15' ed il 41° 42' di lat. nord; tra il 97° 24' ed il 122° 24' di long. est dal meridiano di Greenwich. Ha per confini, al nord, la gran Muraglia della Cina, che la segrega dalla Manciuria e dalla Mongolia, e la parte di sud-est del deserto di Sciama; all'ovest, la Dsungaria, il Turkestan orientale, il Tibet ed il territorio del Katschin; al sud, la Birmania e l'Annam; al sud-est e all'est, il grande Oceano.

COSTE ED ISOLE. Il litorale della Cina è assai frastagliato soltanto al nord, là dove la penisola di Corea separa il mar del Giappone dal mar Giallo, che profondamente si addentra nella terraferma col golfo di Pecili separati essi pure per la penisola di Sciand

tung. L'insenatura di Pecili ramifica poi ancor quella di Liaotung. Delle isole, meritano menzione due sole fra le maggiori: l'isola Formosa o Thaiwan, separata dalla terraferma per lo stretto di Fukian e divisa in due parti da un baluardo montuoso che ergesi fino a 3900 m., e l'isola di Hainan, territorio più a mezzodi dell'impero (18° di lat. nord), disgiunta dalla penisola di Liutseu per il canale o stretto di Junk (Khiungtsceu), largo di sole 4 ore, e per il golfo del Tonchino, che le sta dinanzi. Dall'isola di Hainan fino alla foce dell'Jang-tse-kiang è cinta da piccole isole rocciose.

CONFIGURAZIONE DEL SUOLO. Come in Asia, in generale, così in Cina predominano gli altipiani, i quali, quando se ne eccettui parte della Cina pro-

priamente detta e i paesi montuosi, occupano il tratto di gran lunga maggiore di tutto l'impero. Questo nucleo di altipiani (a cui servono di confini e di baluardi, nell'ovest, il Belor-Dagh; nel nord, i monti Thianscian, Alatau, Altai e Sajau; nell'est, i monti Jünling, Peling, Taihing e Chiuggan) è diviso nell'ovest in tre parti da due imponenti catene di montagne che corrono parallele, ossia dei Karakorum, che si estendono in direzione di est, dal gruppo dell'Hindokusch colla catena parallela del Kuenlün e col Thianscian, o monti del Cielo. Di queste tre parti la meridionale, ergentesi fino a 5500 m. d'altezza, forma il Tibet, regione più piana; la media, il bacino di Tarim, di non oltre 400 m. sopra il livello del mare; la settentrionale, il territorio dell'antica Dsun-



Fig. 2155. — Deserto sabbiosi Cina.

garia. Queste due ultime finiscono nel vasto e indiviso deserto di Gobi o Sciamo, a 1300 m. sopra il livello del mare. Le vette più elevate dell'Imalaja trovansi tutte su territorio non cinese. Però, anche nella parte cinese di quelle gigantesche masse montuose sonvi numerose vette, che si addentrano d'assai nella regione delle nevi perpetue e dei ghiacciai. I Karakorum, il Kuenlün, il Thianscian, l'Alatau e, nell'est, l'Jünling coi suoi contrafforti ed altri monti della Cina distinguonsi pure per imponenti massi di nevi e di ghiacciai. I Karakorum, il Kuenlün e alcuni altri monti sono attraversati, nella regione delle nevi perpetue, da passi alpstri percorsi anche da camelli.

FIUMI, LAGHI, CANALI. La Cina è ricchissima di acque correnti e certo a questa circostanza essa deve gran parte degli antichi suoi progressi nella civiltà. Tra i fiumi che mettono foce nel grande Oceano, l'Amur, di sempre crescente importanza, può

dirsi perduto per la Cina, malgrado che vi abbia la sua origine, essendosi la Russia impadronita della riva sinistra e del territorio lungo il suo corso inferiore. Nella Cina settentrionale, alta e montuosa, tutte le pareti dei bacini sono coperte dal Löss (fig. 2156): i corsi d'acqua, anche i più piccoli, hanno perciò letti profondissimi e pareti verticali o a terrazze. Le due principali arterie della Cina propriamente detta sono i fiumi gemelli Hoangho, ossia fiume Giallo, e Jang-tse-Kiang. Viene in seguito il Sikiang (Tsciukang), o fiume delle Perle, che mette foce nel mar Cinese del Sud, al di sotto di Canton, presso le importanti piazze mercantili di Macao (portoghese) e di Hongkong (inglese). L'Hoangho, l'Jang-tse-Kiang ed il Sikiang sono uniti fra loro per una fitta rete di oltre 400 canali, che servono non solo al traffico, ma anche all'irrigazione dei terreni coltivati. Il maggiore di essi è il canale Impe-

riale o Junho (fiumi da trasporti), con un corso di 1300 km., costituito in massima parte, più che da un vero canale, da molti fiumi canalizzati con dighe e chiuse, senza contare i vasti laghi all'uopo utilizzati. Il Mekhong e l'Irawaddi (quest'ultimo sbocca nel golfo del Bengala), fiumi dell'India posteriore, nascono pure nella provincia di Junnon, ma

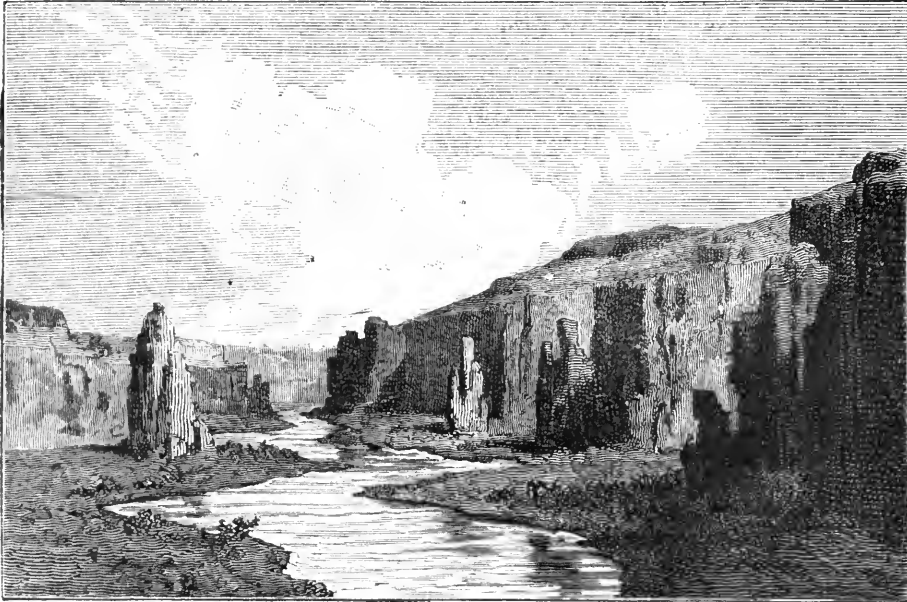


Fig. 2156. — Regione del Löss presso Fai-Yuen, sul Wei-ho.

non hanno importanza per la Cina, non essendo più navigabili. Dei fiumi che mettono foce nell'Oceano Indiano, accenniamo le sorgenti del Brahmaputra, il Lobit ed il Jarudzangpo (fiume del Tibet), con molti affluenti; così pure l'Indo o Sindh ed il grosso suo affluente Sedledsch. su territorio cinese. Tra i numerosi fiumi litoranei si nota il Peiho, che sbocca nel golfo di Pecili, colla capitale di Pekino lungo le sue rive. Tra i fiumi interni si accenna l'Ili, che scende dal versante di nord-ovest del Tengri-Chan, e sbocca su territorio russo, nel lago di Balchash, ed il Tarim (Eguo), che viene dall'estremità occidentale del Tianseian e gettasi nel lago di Lop. Altri fiumi appartenenti alla Cina per il solo corso superiore (come sarebbe l'Ob, il Jenissei, il Brahmaputra, il Mekhong, ecc.) sono per essa di poca importanza. La Cina è ricca anche di laghi. Il piede sud dell'Altai è cinto da numerosi laghi salmastri, da steppe, fra cui l'Ala-Ku, ecc. Nel bacino del Tarim trovansi il Cop-Nor ed il Bosteng-Nor; nell'alto Tibet, il Tengri-Nor, più ragguardevole, ecc.; in vicinanza dell'Ang-tse-Kiang, il Khukhu-Nor, non lungi dal confine della Cina propriamente detta. In questa, da ultimo, il gran Tangtinghu (6050 kmq.), l'ampio Poyang (2235 kmq.) ed il vasto Thaihu (2185 kmq.).

CLIMA. Il clima di un impero di tanta estensione di territorio e di così molteplice configurazione del suolo dev'essere naturalmente svariatissimo. In generale, tuttavia, è determinato dal carattere della terraferma, inerente per lo più al clima asiatico, e dalla situazione di tutto l'impero entro i limiti della zona temperata. Al grado 35° di lat. nord

si ha il gelo e la neve. La temperatura, nel caso di massimo freddo, vi si abbassa fino al 22° del C. A 43-54° di lat. nord vi si sente tanto freddo, che i fiumi sono coperti di ghiaccio dall'ottobre fino al marzo. Negli estesi altipiani le calde estati, tutte senza piogge, si alternano con inverni sensibilmente freddi. Domina clima tropicale nelle sole parti sud

della Cina propriamente detta, in direzione di nord-ovest, segregate da eccelse catene di monti, e fertilizzate da piogge estive, che vi si apportano dal monsun. I territori al sud del 25° grado di lat. nord sono però esposti, nei mesi di giugno e luglio, a turbini devastatori, spaventevoli.

REGNO MINERALE. Immensa è la quantità dei singoli minerali di cui va ricca la Cina. L'oro si estrae dalle sabbie aurifere col mezzo di appositi lavatoi (fig. 2158) e dalle miniere delle

province di Jünnan, di Kyukhu-Nor, ecc. L'argento si ha in parte massiccio ed in parte dai minerali di piombo. Il ferro è comune dappertutto, eppure se ne fa ancora importazione. Così pure è del rame, del piombo, dello stagno e d'altri minerali. In grande quantità esercitansi la produzione del mercurio. I Jünnan del sud fornisce anche rubini, zafiri, topazi

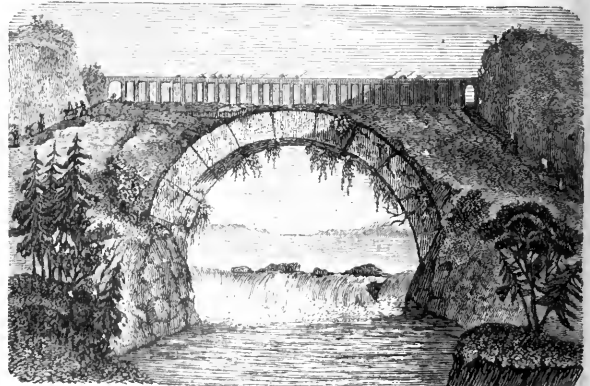


Fig. 2157. — Un ponte nella Cina.

granate, opali, ametiste e steatiti, su cui i Cinesi sogliono incidere figure; altre provincie danno diaspri di gran pregio, e corniole. Dai granitici monti di Tseckiang si hanno lapislazzuli per la produzione dell'azzurro d'oltremare. Immensi gli strati di terra da porcellane e quelli di carbon fossile, grafite, solfo e schiuma di mare in gran copia. Si ritrae il sale in masse.

straordinarie dall'acqua marina, ma in poca quantità dalle sorgenti salmastre. Gli abitanti dei paesi all'ovest raccolgono salnitro, ammoniaca e, presso Kaschgar, orpimento.

REGNO VEGETALE. Premessa la grande diversità delle condizioni climatiche, si ha un regno vegetale straordinariamente variato. Nella Cina propriamente detta, dal nord al sud, si trovano immensi boschi d'alberi fronzuti e di conifere. Le terre coltivate producono miglio, avena frumento, tabacco, riso, sesamo, canapa, frutta in grande e sempre crescente quantità, ed anche un po' di cotone. Al sud dell'Hoang-Ho fino ai monti di Nanling, noci, castagne, pesche, albicocche, cotone, aranci, cetri, melagrane, gelsi, alberi da vernice (*Rhus vernix*), vigneti, bambù, pignoli, canne da zucchero: abbondanza soprattutto il thè. Mentre la flora, nelle finitime provincie d'ovest, rivela carattere sempre più alpestre, si scorge nella parte più meridionale della Cina il notevole trapasso del regno vegetale alla flora dei tropi, prosperando ivi, soprattutto verso le coste, palme, banani, patate, yam, canne da zucchero, ecc., tutto in gran copia. Bambù e conifere crescono miste insieme; pinastri e quercie si stanno accanto nel medesimo bosco; patate e canne da zucchero si coltivano nell'eguale campo.

In gran copia alberi da canfora (soprattutto nell'isola di Formosa) cassia, cera, alberi del sego, *sciadok*, ananas, mango, betule, acajù, cocchi, *jubebe*, cannella cinese, *Cookia punctata*, *Arachis* e *Trapa*. Così pure legni di rosa, di sandalo e di ebano. Numerose specie di erbe e di giunchi forniscono materiale da stuoie e da combustibile.

REGNO ANIMALE. Molto più povera della flora è la fauna della Cina propriamente detta. Quivi essendo densa la popolazione ed assai diffusa l'agricoltura, i covi di bestie feroci non si conservarono che in pochi punti. Nel sud si hanno elefanti, rinoceronti, tapiri, cignali, orsi, tigri, leopardi, pantere e gibboni (scimmie). Gli uccelli sono rappresentati, nel sud, da numerose specie, uccelli in parte dagli splendidi colori (fagiani dalle penne d'oro, d'argento e dagli occhi d'Argo). Nelle steppe vivono aquile, falchi, astori, fagiani e lodole. Sui laghi sonvi specie innumerevoli di uccelli acquatici, di uccelli da paludi. E fra di essi, sul lago di Mapan, cigni delle Alpi (*Manasaucos*). Nei boschi, numerosissimi gli uccelli canori, le pernici, e, ovunque abiti l'uomo, i passerii. Gli animali domestici più comuni dei Cinesi sono il gatto, il cane ed il maiale, il più utile di tutti. Per

cavalcare si usano di solito asini e muli, e per il tiro, bufali. Pochi i buoi e piccoli; brutti i cavalli; quelli per il servizio militare e le poste provengono dalla Mongolia. Le pecore cinesi sono della specie di quelle dalla grossa coda. L'animale da cavalcare e da soma, nelle regioni all'ovest, è il camello di Battriana. Di pesci v'è grande abbondanza nei laghi interni, nei fiumi e lungo le coste marittime. I pesci rossi, che da noi si prediligono, sono indigeni della Cina. Tra i serpenti, pochi velenosi; rane e tartarughe servono di alimento. Importanti, tra gli insetti, le molteplici specie di quelli che filano la seta: sono temute le cavallette e le termiti. La sericoltura, ormai al più alto grado di perfezione, è oggetto di somme cure. Farfalle e scarabei, rivestiti di splendidi colori,



Fig. 2158. — Lavaggio di sabbia aurifera depositata da Kang-Kiang.

servono per ornamenti femminili e se ne fa uso in grandi masse.

POPOLAZIONE. La popolazione della Cina appartiene alla famiglia dei popoli di razza mongolica e consta secondo la sua origine, di indigeni e di immigrati. Di questi ultimi è costituita in Cina la massa principale. I loro avi vi arrivarono, come agricoltori, dal contorno sud del bacino del Tarim, in epoca che risale a 5000 anni. Gli indigeni furono a poco a poco o assorbiti dalle irrompenti masse di agricoltori, o respinti fino nelle regioni montuose del sud, dove, noti ancora ai nostri giorni coi nomi di Mian-tse o Man-tse, Lolo, ecc., vivono da semi-selvaggi. Durante lo sviluppo storico del celeste impero mischiaronsi coi Cinesi anche altre frazioni di popoli stranieri, ma senz'alterarne di molto il tipo etnico. Così fu, per esempio, mille anni or sono, degli Uguri turchi nel bacino del Sciamo, che convertendosi, due secoli dopo, all'Islamismo, conosciuti ancora col nome di Dsungani, o Turgeni, nel territorio dell'Ili e nella Dsungaria dove conducono vita da nomadi e da predoni. Così pure fu dei Mandsciu tungusi, stabiliti nella Cina propriamente detta. Quando salì al trono la dominante dinastia mandsciu dei Tsing, nel 1644, i primi im-

peratori di essa per rassodare la propria dominazione stabilirono in ogni capoluogo di provincia una guarnigione mandsciu, che abitava, con donne e fanciulli, in un quartiere a parte, fortificato, in numero che eccedeva ben di rado la cifra di 10,000 a 20,000. Vivendo le diverse guarnigioni segregate dai Cinesi, conservarono pure la loro razza. In eguale posizione sonvi anche singoli gruppi di Mongoli, essi pure interamente segregati. Del resto, i Mongoli, che immigrarono in Cina, durante la loro dominazione nel XIII e XIV secolo furono tutti assorbiti dal popolo cinese. Nella figura dei Cinesi si riconosce il tipo della razza mongolica. Brachicefalo il capo; spor-



Fig. 2159. — Cina. Gruppo di bambù.

genti i zigomi; neri e lisci i capelli; tagliati a mandorla e di sbieco gli occhi. Il colorito della pelle varia tra il bianco-gialliccio delle cospicue signore, ed il giallo-bruniccio. Superano di rado l'altezza di 1 m. e 57 cent., sono però di gran forza corporea; e per di più, operosi, economi, sobri e perseveranti. Si distinguono per abilità, prudenza, accortezza, amor patrio, rispetto verso i genitori e passione di imparare, ma per lo più sono anche egoisti e dediti a raggiri, a frodi, al giuoco. La capacità intellettuale dei Cinesi non è poca. Essi fecero da se, nel proprio paese, senza il menomo contatto di stranieri che ve li eccitassero, lunga serie di sorprendenti

invenzioni e composero un'ampia letteratura, particolarmente enciclopedica, e crearono, nell'assetto politico, grandi istituzioni, precorrendo tutte le altre nazioni asiatiche. Eppure questa civiltà non c'inspira un alto concetto delle loro attitudini, non essendo uomini dalle ampie vedute. È difficile che sappiano orizzontarsi, non concentrando tutte le loro idee che sopra fini determinati. Nell'attendere ad un compito, di cui siansi prefissa la soluzione in generale o in un dato senso, dimenticano tutto il resto, ma l'opera iniziata la eseguiscano ne' suoi più minuti particolari con sorprendente precisione e ammirabile pazienza. I contadini, di cui consta la gran massa della popolazione, non la cedono ai contadini d'Europa nè per intelligenza, nè per coltura pratica. I dotti così orgogliosi delle loro cognizioni e così entusiastici delle opere di autori cinesi, sono, al dire di De Gumpach, semibarbari, presuntuosi, e naturalmente si credono molto superiori agli europei. In Cina corre tutto su determinata via. Ciascuno si smarrisce quando lo si turbi nelle sue abitudini. Anche al più dotto riesce difficile il giudicare qualsiasi cosa senza un'idea preconceputa. Nel carattere dei Cinesi spicca poi l'orgoglio nazionale. Sono però assidui, sobri, temperanti nei cibi e nelle bibite. Tutto il loro intento è rivolto alla pratica; nella qualità di commercianti, fanno grande concorrenza agli Europei dappertutto. Grande la loro curiosità. Nel nord, si distinguono per gagliardia; e nelle provincie dell'est e nelle medie, per modi gentili e cortesi; nel sud, sono importuni e poco affabili; nell'ovest, rozzi e d'intelligenza minima. I ricchi si distinguono per assoluta inoperosità; essi anzi crederebbero di disonorarsi se si dessero ad un qualsiasi lavoro. Tutti sono amatissimi del giuoco. Tanta diversità di carattere si rivela anche nei loro rapporti cogli europei, avendo modi ora cortesi ed ora aspri. Di solito, i più incivili manifestano malvolere verso gli europei, agendo con astuzia e non raramente con perfidia. — E diversa la foggia di vestire secondo le provincie, la stagione, la classe e le condizioni pecuniarie. Il taglio però è sempre eguale, e sempre eguali le parti di cui si compone. L'uomo comune indossa giacca e pantaloni, ed il ricco, nell'estate, pantaloni e sopravveste lunga ed ampia di seta o di tela, senza collare, con larghe maniche, che di solito scende libera od è allacciata con cintura di seta. Vi si appende un ventaglio entro guaina di seta, una borsa ricamata per il tabacco, un orologio da tasca in una borsa a ricami, una scatola con pietra focaja e acciarino, alle volte anche un coltello con guaina e un paio di bastoncini per mangiare. Si copre la testa con berretto di fili di bambù dalla forma di cono, fornito alla punta di un bottone che accenna il grado di chi lo porta e dal quale pende un fiocco di seta chermisina o di crini rossi di cavallo. I contadini nella stagione estiva portano grandi cappelli di bambù, dalla foggia di ombrelli, specie di graticci da cui scorre l'acqua in tempo di pioggia. La stoffa del vestito è per lo più di cotone. L'abito completo di un lavorante costa da 5 a 6 lire e dura per 6 mesi. Il panno non si usa che dalle persone agiate. Le infime classi per ripararsi dal freddo nell'inverno indossano tre o più abiti di cotone, o li foderano di bambagia. I più ricchi usano abiti di panno e pelliccie. Gli abiti da festa e di gala sono straordinariamente

ricchi, con ricami in seta e oro e galloni. Le calze, per lo più tessute di cotone o di seta o anche cucite di stoffa di cotone, sono generalmente in uso, ma per la forma non si stringono intorno alla gamba. Si allacciano con nastri colorati al di sotto del ginocchio. Le scarpe sono di stoffa o di seta, con suole di cartone o di cuojo. I ricci, nell'inverno, hanno scarpe di panno, raso, o velluto; il contadino va di solito a piedi nudi; i facchini usano sandali di paglia. I Cinesi mancano di biancheria, di tovaglie e di lenzuola. In generale non possono vantarsi di pulizia negli abiti e neppure sul corpo. Il vestito delle donne è simile a quello degli uomini, ma più lungo e più ampio. Non portano veli; imbellettano le sopracciglia, le guance e le labbra. L'accosciatura delle maritate è artistica, svariata secondo il gusto e adorna di aghi d'oro e d'argento, di auree e lastre, di perle, di fiori veri e artificiali. Le zitelle lasciano cadere in lunghe trecce la capigliatura. Gli uomini si radono i capelli sul davanti e sull'occipite, lasciandoli crescere sul cocuzzo, riunendoli in coda che pende lunga sul dorso. L'uso della coda, ormai indispensabile addobbo di un vero cinese, fu introdotto dalla regnante dinastia. Il portar baffi prima di 40 anni e barba prima di 60 è in urto colla vigente consuetudine. Si spiega così lo straordinario numero di barbieri in Cina, tenuti in considerazione. Oltre l'usanza della coda, c'è quella delle unghie lunghe per la mano sinistra e dei piedi storpi nelle donne. Se ne impedisce il naturale sviluppo, fin da fanciulle, tenendoli entro strettissime fasciature. — I Cinesi conquistarono, come agricoltori, la Cina attuale e si spinsero, in qualità di coloni, sempre più oltre i confini dell'impero fino all'Amur e all'Ili; fino ai monti di Pamir e d'Imalaja; fino a Siam, diffondendo ovunque, in grandi o piccoli territori, la civiltà cinese. Si sparsero colle pacifiche conquiste non solo nella terraferma, ma anche nelle isole più remote, fin da tempi antichi. Infatti, gli Europei, quando comparvero nell'arcipelago indiano al principio del XVI secolo, ve li trovarono già in molti punti, in qualità di coloni e di mercanti, dacchè navi cinesi, già nel IV e nel V secolo, eransi spinte fino a Ceylan ed anche fino ad Hira sull'Eufrate. Dalla fine dello scorso secolo, soprattutto negli ultimi decenni, l'immigrazione di Cinesi nell'India posteriore e nell'arcipelago indiano vi fu promossa dalle potenze europee ivi dominanti, in parte come coloni ed in parte come lavoratori nelle piantagioni (*Kuli*), così che vi s'incontrano ancora, in eguali condizioni, parecchi milioni di Cinesi, prescindendo dalla popolazione cinese, divenuta indigena, già in tempi anteriori, nell'Annam, nella Cocincina, nel Siam, ecc. Nuovo e vastissimo campo d'azione si aperse agli emigranti cinesi allorchè, nel decennio del 1850, si sentì supremo bisogno di vigorose braccia e a buon mercato per le scoperte dell'oro in California ed in Australia, per sostituire gli schiavi nell'India occidentale ed in alcune parti dell'America spagnuola, e per il bisogno di colonizzare le isole nel mare del Sud. Vi si provvide coi Cinesi, che obbligavansi a scontare col servizio le sole spese di viaggio, o come *Kuli* per un certo periodo di tempo. Quest'ultimo modo di ser-

vizio, in uso particolarmente nell'isola di Cuba e nel Perù, ma che si convertiva poi in una specie di schiavitù, fu proibito per eccitamento dell'Inghilterra e della Cina. Mentre si è contenti dei Cinesi nelle regioni dei tropici, in sostituzione degli schiavi negri, si vede di mal occhio la loro immigrazione in California ed in Australia, dove gli operai bianchi si sbarazzerebbero volentieri di concorrenti senza bisogni e lieti anche di meschinissime mercedi. Negli Stati Uniti d'America, in questi ultimi tempi, si venne a sanguinosi conflitti. Nell'America del nord, nel periodo di tempo del 1851-78, immigrarono 215,000 Cinesi. Secondo il censo del 1880 ve ne erano in quell'anno ancora 105,000, particolarmente in California. I Cinesi, malgrado che all'estero si uniformino ben presto alle condizioni degli stranieri e si mostrino atti a qualsiasi genere di servizio, persistono però dappertutto nei loro antichi costumi, nelle loro

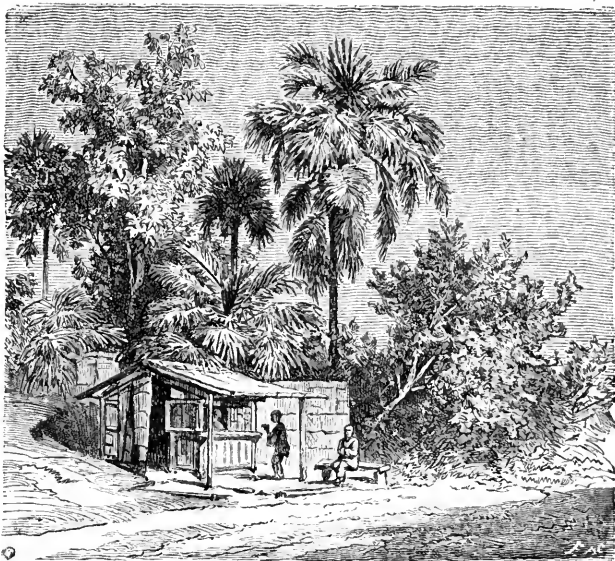


Fig. 2160. — Cina. Bottega da caffè ombreggiata dalla palma della canapa (tschusan).

opinioni, nei loro pregiudizi: restano sempre Cinesi. Ritornano pure quasi tutti coi loro risparmi in patria.

CITTÀ. Le cifre intorno alla popolazione delle maggiori città sono assai diverse. Per la capitale di Pechino variano da 500,000 a quella di 1,650,000 ab. La popolazione indigena delle più ragguardevoli città dei porti, così detti del trattato, si calcola (1884) per Canton, 1,600,000 abitanti; Tien-tsin, 950,000; Hankau, 700,000; Sciangbai, 670,000; Tutschiau, 630,000; Ningopo, 240,000; Takau e Taiwan, 235,000; Tschinkiang, 135,000; Amoy, 95,600; Tamsui, 95,900, ecc.

ARTI, SCIENZE, INDUSTRIE. Tutta l'operosità intellettuale del cinese è per la vita pratica: impara solo ciò che gli è trasmesso per tradizione, e lo conserva con pertinacia. La generale istruzione del sesso maschile nelle scuole è prescritta per legge. Si è rigorosi nel vigilare che i dotti conservino, nel modo più puro, le tradizioni degli antenati, epperò devono sottoporsi a frequenti esami. In astronomia (astrologia particolarmente), in meccanica e chimica si trovano ancora ad un intimo grado di coltura. Fecero qualche progresso nella geometria e nella matematica. Calcolano il tempo secondo gli anni lunari di 354 o 355 giorni,

valendosi di mesi intercalari. L'arte è curata alquanto di più; ancora bambina la scoltura. Il cinese dimostra maggiore abilità nell'arte di modellare l'argilla e di eseguire intagli in pietra; in pittura non si dà quasi pensiero della prospettiva, ma nel colorito e nell'esecuzione di singole parti dà prova di grande valentia; così pure, nel dipingere giardini, sa imitare mirabilmente la natura. L'edilizia si attiene ancora alle tradizionali sue forme. Poco sviluppata la scienza dell'armonia, ignorandosi ancora la musica concertata. La poesia lirica, della quale si ammirano le produzioni di tempi antichi, è fiacca; la drammatica si manifesta per lo più in farse volgari; di epica, nessuna traccia. E notevole che i Cinesi abbiano

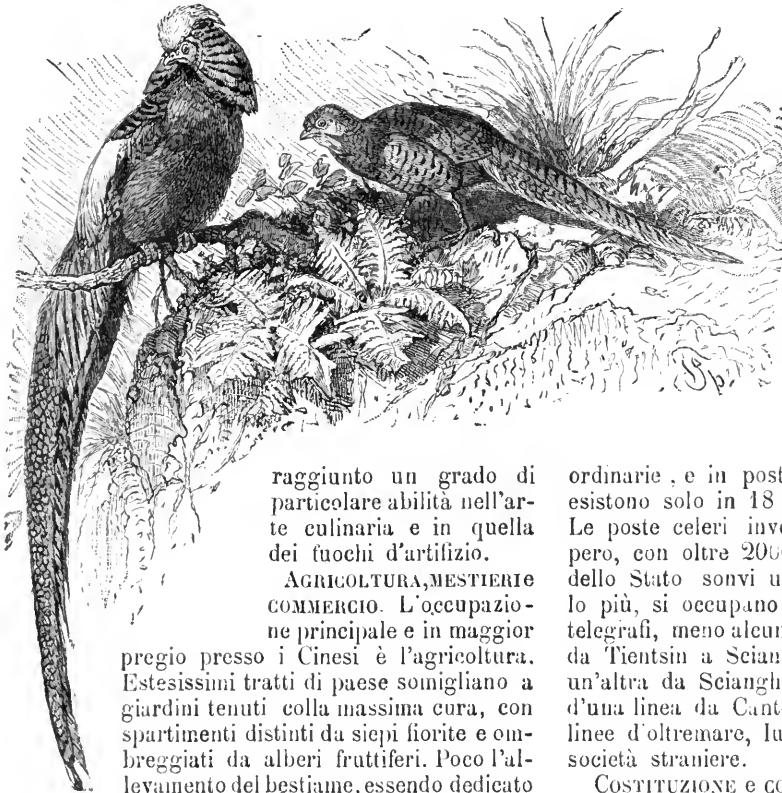


Fig. 2161.
Cina. Fagiano
dorato.

raggiunto un grado di particolare abilità nell'arte culinaria e in quella dei fuochi d'artificio.

AGRICOLTURA, MESTIERE COMMERCIO. L'occupazione principale e in maggior pregio presso i Cinesi è l'agricoltura. Estesissimi tratti di paese somigliano a giardini tenuti colla massima cura, con spartimenti distinti da siepi fiorite e ombreggiati da alberi fruttiferi. Poco l'allevamento del bestiame, essendo dedicato all'agricoltura; col cotone che si coltiva fannosi stoffe. Raggiunte alto grado di perfezione l'allevamento dei bachi da seta, dai quali si ritraggono immense quantità di stoffe seriche, pregiatissime. Abile assai è il cinese nella pesca, di cui vive un decimo della popolazione. Tra i prodotti dell'orticoltura cinese sono in gran pregio gli alberetti nani; di grande importanza la coltura degli arboscelli da thè. Celebri poi alcuni miscugli metallici. Nelle porcellane bianche e verdiccie e nei lavori in lacca i Cinesi sono superati soltanto dai Giapponesi. Fabbricano carta da scrivere con gambi di bambù; e carta di riso, eccellente per la pittura, col midollo dell'*Aralia papyrifera*, indigena dell'isola di Formosa. Grandissimo numero di persone sono intente a fabbricar stoffe di nanchino, lanterne e palloncini di carta; a preparare il così detto inchiostro della Cina; ad incidere su avorio, legni duri, corna; a scolpire cammei ecc., pregevolissimi i lavori d'intaglio. Immenso è il traffico mercantile nel-

l'interno della Cina e minore assai quello coll'estero, per il quale sono aperti i così detti *diciannove porti del trattato*. Nel 1884 vi erano 229 ditte inglesi e 2704 attenenti inglesi; 63 ditte tedesche e 554 tedeschi; 21 ditte americane e 621 americani; 14 ditte francesi e 484 francesi, ecc. Nell'anno stesso il commercio estero fu di oltre un miliardo, in cui l'importazione superò di circa 50 milioni l'esportazione. Principali articoli di esportazione: thè (nel 1884, oltre 200 milioni), stoffe seriche, stoffe di nanchino, porcellane, articoli in lacca, ventagli, bambù, indaco, canfora, rabarbaro, ecc. L'importazione consta soprattutto di oppio (nel 1884, 193 milioni), riso, stoffe di cotone (nel 1884, per oltre 163 milioni), *ginseng*, metalli, ambra, cera, resine, ornamenti femminili, legnami d'opera, orologi, pietre preziose, perle, filo d'oro, e d'argento (per ricami) pelliccie, ecc. Il movimento delle naventrate e uscite in essi porti fu (1884) di 28,755, con un carico di 18 806,788 tonnellate; 14,141 le navi inglesi, con un carico di oltre 12 milioni di tonn.; 1758 le tedesche, con 940 mila tonn.; 2381 le americane, con oltre 2,140,741 tonn. Di ferrovie è in esercizio solo quella che conduce alle miniere carbonifere di Kaiping, lunga 13 km. Le poste dell'impero dividonsi in poste di messaggio od

ordinarie, e in poste celeri. Uffici da messaggerie esistono solo in 18 provincie, in numero di 8000. Le poste celeri invece sono estese a tutto l'impero, con oltre 2000 uffici. In aggiunta alle poste dello Stato sonvi uffici di posta privati, che, per lo più, si occupano del movimento non ufficiale. Di telegrafi, meno alcune brevi linee locali, c'è la linea da Tientsin a Scianghai, lunga 1510 km. Così pure un'altra da Scianghai a Canton. Havvi il progetto d'una linea da Canton al confine del Tonchino. Le linee d'oltremare, lungo le coste, sono esercitate da società straniere.

COSTITUZIONE E CONDIZIONI SOCIALI. L'assetto politico dello Stato in Cina è profondamente radicato in antichissime idee religiose. Secondo la forma di governo, la Cina è in apparenza una monarchia assoluta. Eppure l'imperatore, *thien-ty* (figlio del cielo) o *hoang-ti* (alto locato), è soggetto alla opinione delle supreme autorità dell'impero ed alla generale volontà del popolo. Ha libera la scelta del successore tra i suoi parenti. Fra le molte sue donne, una sola ha il titolo di imperatrice. Le due supreme corporazioni dello Stato costituiscono il grande segretario (*No-ho*) e il segretario di Stato (*tsciün tsci-tsciuh'u*). Consta il primo di sei alti dignitari, per una metà cinesi e per l'altra mandsciuri, coll'incarico di assistere l'imperatore nel governo dell'impero. In questi ultimi tempi si mise più in vista il segretariato di Stato. È composto dai principi imperiali, dai membri del gran segretario, dai presidenti dei ministeri; è un'assemblea d'uomini di fiducia, che stanno a lato del sovrano e debbono redigere gli ordini e le decisioni imperiali e prendere quelle risoluzioni che s-

richiedono per un'ordinata amministrazione civile e militare. A lato dei due segretariati stanno, come supreme autorità del governo centrale, i sei ministeri o dipartimenti esecutivi, con due presidenti e quattro vice-presidenti a capo di ciascuno di essi. Sonvi



Fig. 2162. — Cinese.

inoltre: un ministero della casa imperiale, un ministero dell'imperiale economia domestica, un ministero d'amministrazione dei paesi soggetti; l'ufficio di censura; l'Accademia ed il Comando militare di Pekino (ad un tempo presidio di polizia). L'ufficio degli affari esteri esiste solo dal 1860. Sono assai temuti i *Ko-tauo* dei *Ko-li* speciale autorità di sorveglianza, che tiene d'occhio, per

mezzo di segrete indagini, la condotta di tutti gli impiegati, ed ha perfino il diritto di biasimare lo stesso imperatore. Un'altra autorità, dal nome di *Hoan-Lin* (pennello), comprende i dotti più cospicui che, di tre in tre anni, subiscono esami superiori a Pekino, sotto la presidenza dell'istesso imperatore. Il ceto degli impiegati è, secondo i diversi gradi, rigorosamente organizzato in casta, ma in modo che ognuno possa percorrerli tutti, grado a grado.

ISTRUZIONE. Fondandosi il ceto degli impiegati (mandarini) in Cina sulle cognizioni acquistate, la pubblica istruzione vi rappresenta una parte eminente. In ogni provincia ha vi a capo delle scuole un direttore generale degli studi. Gli istituti d'istruzione a lui soggetti, accessibili a tutti, senza distinzione di nascita e di ricchezza, si dividono in scuole di cantoni, circoli, distretti e sotto distretti. L'istruzione popolare, affidata ai comuni o ai privati, è così diffusa che il numero di coloro che sanno leggere e scrivere è maggiore di quello d'altri Stati più inciviliti.

CLASSI DI CITTADINI. Se ne distinguono quattro costituite dai dotti, dagli agricoltori, dagli artigiani e dai commercianti. In Cina si bada soprattutto non alla nascita, non alle ricchezze, sibbene alla scienza. Si conosce una sola specie di nobiltà personale, che si acquista quando si è chiamati ad un ufficio. L'aristocrazia consta non dei principi, ma dei dotti investiti di cariche pubbliche. Principi imperiali senza una carica sono zero, e nessuno se ne cura. Dignità e titoli non si trasmettono per eredità. Una legge dice: Se si propone qualcuno a dignità ereditaria, entrambi, tanto il proponente quanto il proposto,

sono puniti di morte. Il ceto dei dotti, tenuto in pregio più di tutti gli altri ceti, si costituisce con individui provenienti da qualsiasi classe della popolazione, senza distinzione tra ricchi e poveri. Individui di gradi inferiori non abbondano di beni temporali; essi mirano, nelle loro aspirazioni, soprattutto alla semplicità. Alle classi superiori si ritengono addetti solo i dotti e gli impiegati governativi che escirano dalle loro file. La ricchezza è però apprezzata anche in Cina. I ricchi, particolarmente numerosi nella provincia di Hunan, forniscono mandarini in gran numero, essendovi occasioni non poche di procacciarsi, col denaro, i necessari requisiti per raggiungere lucrosi impieghi governativi, senza far prova di scienza. In Cina la schiavitù propriamente detta è cosa ignota: si priva per sempre della sua personale libertà il solo delinquente condannato al servizio dello Stato. Nel III secolo d. C. si permise ai poveri di vendere i loro bimbi. Ne seguì una specie di schiavitù privata, ma simili schiavi per atto di compera sono conside-



Fig. 2164. — Donna cinese.



Fig. 2165. — Scarpa a ricami per il piede storpiato di una cinese.

rati, per lo più, come figli dello Stato e protetti per legge contro i maltrattamenti. Gli schiavi domestici di sesso femminile passano col matrimonio sotto la podestà del marito e divengono liberi, se il consorte è libero. Agli schiavi domestici di sesso maschile il pa-



Fig. 2163. — Cinese del sud.

drone deve procurar moglie se la desiderano. Figli e nipoti di famiglie di schiave non sono liberi, ma le ultriori generazioni acquistano la libertà. Subiscono restrizioni nei pieni dritti di cittadini i comici, le prostitute, i carnefici, le guardie carcerarie e, fra i



Fig. 2166. — Bambini cinesi.

servi dei grandi, coloro che li precedono sulle pubbliche vie, affinché si usino loro i debiti riguardi. L'onore di questo ceto di persone si considera come fosse diminuito fino alla terza generazione. Ai comici ed alle prostitute si fa l'appunto di essere senza pudore, e a tutti gli altri quello di aver durezza di cuore.

LINGUA e SCRITTURA. La lingua dei Cinesi consta di monosillabi. La formazione di parole, col trarle dalle rispettive radici, come si usa da noi, è per essi cosa ignota. Il significato delle singole parole nel periodo è stabilito dalla loro posizione, e questa è soggetta a regole rigorose. La lingua cinese, dappertutto uguale nella sua essenza, distinguesi in lingua popolare, in lingua scritta, in lingua di conversazione. La prima consta di numerosi dialetti, che nella pronunzia e nell'articolazione differiscono fra loro, così che gli abitanti di una provincia conoscono a mala pena quelli di un'altra. Nella lingua scritta bisogna distinguere un periodo di tempo più antico ed uno più recente. La lingua di conversazione è il *Kuan-hoà* (lingua del comune consorzio), idioma della corte, degli impiegati e delle classi colte. Nelle sue forme più essenziali costituisce anche la lingua popolare, comune fra gli abitanti delle provincie al nord del Jang-tse-Kiang. Così pure in quelle di Set-siu-an, Jün-nan, Kueitsieü ed in alcune parti delle

provincie di Hunan e Kuangsi. In quest'immensa estensione di territori non mancano le grandi diversità di voci, sostituite da nomi locali, ma l'affinità però vi è così grande che i diversi sistemi di voci si possono designare con un nome generico. La scrittura cinese, la cui invenzione risale a remota antichità, emerse da una scrittura figurata, dall'immediata riproduzione delle idee che si hanno, dagli oggetti stessi. Nell'epoca più antica si scriveva con un stilo di bambù, intinto in vernice nera. Si usò più tardi in sua vece un fluido denso, misto a minerale nero finamente macinato; da ultimo, nel 220 d. C. si cominciò a fabbricare il così detto *inchiostro della china*, coi residui di una imperfetta combustione di vernice e di rami di pino. Adesso se ne fabbrica di migliore qualità con residui che si ritraggono dal grasso di maiale, ed il pennello ha sostituito lo stilo di bambù.

ABITAZIONI. I Cinesi le hanno di forme assai svariate. Lungo i fiumi e nei porti molti vivono su navigli, a cui di solito ne stanno accanto altri ridotti a stalla per i maiali, e a giardini per i legumi. Molti abitano sopra zattere assicurate alle rive con funi. Di un solo piano sono le case, composte per la maggior parte di assi, di graticci cospersi d'argilla e di stuoie cucite insieme, con aspetto misero e suocido. Alle finestre, la carta fa le veci del vetro. Le suppellettili consistono in sedie e tavolini. Nella Cina



Fig. 2167. — Ragazze cinesi.

del sud e nella media servono, per lo più, da lettiera due serane, sulle quali si posano assi, e su queste si getta paglia o si distende una stuoia, essa pure di paglia, e poi una di giunchi. In ogni abituro spicca una tavola, su cui stanno i nomi di tutti i membri della famiglia. Spesso non vi si legge che il nome del capo di famiglia. Sono di un solo piano

anche le case di cittadini cospicui. Il cinese tiene lontano da sè lo straniero, a cui si vieta l'accesso nelle singole parti dell'abitazione. Le case dei ricchi hanno speciali gallerie, per appendervi gli alberi ge-

lavora indefessa nell'economia domestica. Il matrimonio ha luogo per tempo, negli anni giovanili, perchè l'uomo non abbisogna di guadagni propri per mantenere la moglie, entrando questa con lui nella famiglia dei suoi genitori. Le promesse si fanno di frequente nell'età puerile. Vi sono esempi di neonate solennemente vincolate a futuri sposi, che non aveano visto ancora la luce. Le promesse avvengono per opera di mediatori, tra i genitori dell'una e dell'altra famiglia. Non sono rare le pubbliche domande di matrimonio. L'obbedienza che la moglie deve al marito, al padre e alla madre di lui non ammette eccezioni. Si tollera il divorzio. Il costume accorda che l'uomo venda la propria consorte, coll'adesione di lei, ad altro uomo, come moglie. Le classi più ricche usano spesso la poligamia, soprattutto se la prima moglie è senza figli. Però la seconda moglie, dopo la nascita d'un figlio della prima resta solo in rapporti di serva e si tiene da parte.



Fig. 216. — Signore cinesi a passaggio.

nealogici. Vi si abbrucia incenso e sopra tavolini vedonsi eleganti tazze colme di thè e scodellini pieni di riso cotto, affinchè gli spiriti dei defunti se ne cibino. Anche nelle città, di solito, non si costruiscono case in pietra. Alle volte sono di due piani. Nei pubblici edifizii si nota più l'ampiezza che la magnificenza. Bellissimi i parchi e i giardini uniti alle case dei ricchi. Le città della Cina si somigliano quasi tutte. Le vie sono, per lo più, tortuose e anguste, infestate dal sudiciume, per mancanza di condotti sotterranei. Vi succedono di rado disordini, ed anche di notte vi è notevole la calma. In caso d'incendio, gli impiegati governativi danno prova di grande operosità.

VITA DOMESTICA. È caratteristico il modo in cui è costituita la famiglia. Il padre è, a rigor di termini, il padrone di casa, con potestà assoluta su tutti i membri della famiglia. È però responsabile delle loro trasgressioni e, quando un membro di famiglia si rende colpevole di un delitto, si punisce. È in suo potere il collocamento dei figli in matrimonio. La madre divide gli onori che si rendono al padre, e, divenendo vedova, dev'essere mantenuta dai figli finchè vive. L'infanticidio, l'affogamento e l'esposizione di neonati di sesso femminile, nelle classi inferiori e medie, non sono più così frequenti come una volta. Le ragazze crescono trascurate, essendo poche quelle che sanno leggere e scrivere. Nelle classi più povere la madre

Solo agli uomini è lecito di passare in seconde nozze. Le donne, morendo il marito, si suicidano, alle volte con veleno od in altro modo, in mezzo a grandi cerimonie. L'adolescenza, raggiunta dal fanciullo al-



Fig. 2169. — Costumi e tipi della Cina meridionale.

l'età dai 12 ai 15 anni, è festeggiata col conferimento del berretto. La fanciulla, raggiungendola, si adorna colla spilla e coll'acconciatura delle donne. Numerosissime sono le cerimonie funebri delle persone agiate. I

poveri si seppelliscono senza nessuna pompa, per lo più il terzo giorno dalla morte. Fra i ricchi si lascia spesso che la salina resti per 40 giorni sulla terra. Si vestono gli uomini con preziose stoffe di seta; le donne in bianco e argento e si depongono in un feretro di legno, che si accompagna alla tomba con solenne corteo, e si cala giù nella fossa dopo la ceri-

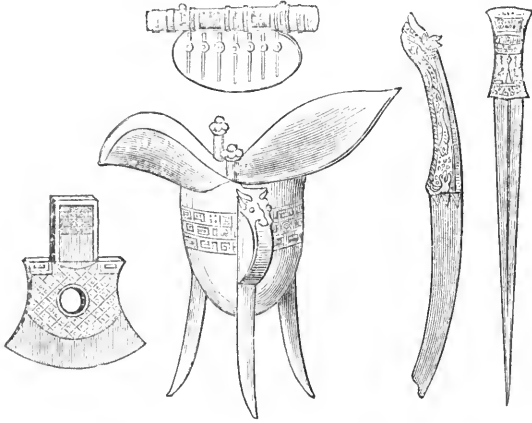


Fig. 2170. — Attrezzi della dinastia Tscheu.

monia che si fa per l'espulsione degli spiriti maligni. Durante l'anno si adornano di frequente le tombe e vi si fanno sacrifici. Il lutto per il padre e per la madre dovrebbe durare per tre anni, ma di solito lo si abbrevia. Però devono scorrere almeno tre anni prima che il figlio del defunto possa sposarsi. Il colore del lutto è bianco e grigio-cenere. I bottoni, invece di



Fig. 2171. — Imperatrice della Cina (1846).

essere d'oro, sono di vetro; abiti dal colore azzurro sono indizio di lutto profondo. L'eredità del padre spetta ai figli in comunione. La tavola degli avi resta al primogenito, che spesso riceve doppia parte del retaggio.

VITTO DEI CINESI. È assai svariato: l'uomo di medio ceto mangia quasi tutto ciò ch'è godibile, facendo

tre pasti al giorno: alle 8, alle 12, alle 5, e, durante la piantagione del riso, quattro ed anche cinque. Le classi più povere si accontentano di due pasti: alle 10 e alle 5. Nella Cina media ed in quella del sud, il lavorante nelle basse e pescose regioni si ciba di pesci quasi ogni giorno, e di carne porcina da una a quattro volte il mese, coll'aggiunta di riso. Al mattino si beve il thè, e al pasto principale acquavite di riso. Si fa gran consumo di carne porcina nei dintorni di Canton; di polli e particolarmente di anitre dappertutto. Nella Cina del nord il vitto consta di miglio, mais, frumento, carne di bue e di montone. Saporitissimi i cibi di carne; si mangia particolarmente prosciutto. Si ritiene però che il vitto di carne, in generale, fomenti la libidine e che il mangiare carne bovina, in particolare, sia un atto d'ingratitude, in vista dei buoniservigi che i bufalini e i buoi rendono all'agricoltura. Epperò si preferisce la carne dei suini e del pollame. Riso e legumi servono per molti da vivande principali. Sono una specialità i formaggi di piselli e i taglierini di farina di frumento. Si fa poco consumo di farina. Squisite le pietanze dei ricchi; enorme il consumo di thè. Però il povero, considerandolo come oggetto di lusso, s'accontenta d'un'infusione, con sola acqua bollente, di foglie d'altre piante, quali sono diverse specie di artemisia ed i ribes, che crescono selvatiche nei campi. Ciò si usa perfino in quei distretti dov'è più florida la coltura pel thè. Il gran consumo di questa bibita sarebbe in conseguenza dell'acqua cattiva, non essendovi, per lo più, altr'acqua potabile oltre quella delle risaje. Per atto pietoso si edificarono lungo le strade molte case in cui si distribuisce gratuitamente



Fig. 2172. — Imperatore della Cina.

il thè in bevanda ai viaggiatori. Nelle osterie si mangia a buon mercato, ma vi si prova nausea tanto è il sudiciume. Diversamente da tutti gli altri asiatici, il cinese prende il suo pasto seduto sopra una scranna. Invece di forchetta, si serve di due piccoli bastoncini di bambù o di avorio, coi quali sa pescare dalle pietanze, preparate a modo di zuppa, tutti i boccon-

cini solidi. Con riso e miglio si distilla una bibita, specie d'acquavite, assai gradita in tutte le classi della popolazione. La si porge calda in piccole tazze e fa le veci del vino. L'ubbrachezza, in generale, non è vizio dei Cinesi. Si fuma invece, in tutte le classi, l'oppio, tanto nocivo alla salute, malgrado i più seri sforzi del governo per opporvisi. Secondo le indagini di Liebermann (nella sua opera *Les fumeurs d'opium en Chine*), l'oppio è non meno pernicioso dell'assenzio. ma più lento ne' suoi effetti. Si fuma e si fiuta tabacco anche in Cina, ma il tabacco vi è di cattiva qualità.



Fig. 2173. — Dotto della Cina.

VIAGGI, FESTE, GIOCHI, ecc. Il cinese preferisce viaggiare, se possibile, per acqua; se no, a piedi o entro palanchini di bambù. Tutti gli uffici di spedizioni sono imprese di singoli privati. Le poste del governo, bene organizzate, servono soltanto per la trasmissione di dispacci e corrispondenze governative. Le merci si spediscono per la via di terra; nel sud, col mezzo di carritole a mano; nel nord si usano carri a due ruote, tirati da cavalli e da buoi. Facchini, asini e muli, nell'ovest cammelli, sono i mezzi di trasporto più in uso. I Cinesi amano immensamente celebrare alcune feste solenni. Così la festa di capo d'anno (dura 15 giorni, però rigorosamente se ne festeggia uno solo); la festa delle scialuppe dal dragone, in onore di Kin Juen, che viveva nel IV secolo a. C.; la festa delle lanterne (il 15 del primo mese); la festa dei pescatori, ecc. In simili giorni regna gioia e allegria dappertutto. L'andare a passeggio non è per il cinese un bisogno; egli non si compiace neppure di esercizi ginnastici: predilige il giuoco del pallone, ma però non lo getta con le braccia, sibbene qua e là coi piedi. È generale la passione per i giuochi di rischio. Il giuoco degli scacchi, in uso presso i Cinesi da tempi immemorabili, è diverso da quello usato nell'India e nell'Occidente. Fanciulli e adulti passano volentieri il tempo con giuocattoli, fra cui sono ricercati quelli con effetti di sorpresa. Le scatole armoniche sarebbero un lucroso articolo d'importazione. Rappresentazioni teatrali sono dappertutto il divertimento principale. Si accorre anche a veder giocolieri d'ogni sorta. Di grande distrazione per fanciulli e adulti sono i draghi di carta, d'ogni sorta. Si fanno salire in alto correndo tenendo in mano l'estremità del lungo cordoncino a cui sono attaccati. Sarebbero un'invenzione del celebre generale Hansi, già dal 296 a. C. Insuperabili sono poi i Cinesi nell'arte dei fuochi d'artificio. Hanno in uggia i divertimenti in cui si usi violenza o si sparga sangue. Ignorano cosa sia il duello. Si noti come una particolarità, che in segno di adesione scuotono la testa e che, in caso di negativa, sembra che accennino di sì. Scrivono le parole non da sinistra a destra o da destra a sinistra sibbene dall'alto in basso, cominciando a destra, mentre i Giapponesi le cominciano a sinistra. Si regolano non col polo nord della calamita, ma col polo sud, ecc.

RELIGIONE. Quanto alla religione e a suoi rapporti, la Cina è forse l'unico paese del mondo, che potrebbe corrispondere ai desideri di un cittadino moderno. La Cina non riconosce nessuna professione di fede, nessun obbligo solenne di professare una determinata religione. Ognuno, senza distinzione, che voglia essere considerato come cittadino del Celeste impero, deve adempire solo a quei doveri che sono imposti ad ogni suddito. È libero del resto di credere e di venerare ciò ch'egli preferisce. La comunità religiosa, però, alla quale appartiene, non dev'essere costituita in guisa da segregare formalmente i suoi membri da quelli di altre comunità, creando così uno Stato nello Stato, nè avere, in generale, aspirazioni contro lo Stato. Al cristianesimo si fa soprattutto l'appunto che esso accolga i suoi membri con rito solenne, con sacramenti, come se dovessero appartenere ad una specie di società segreta. In particolare, bisogna distinguere: l'antica religione, le dottrine di Confucio, quella di Lao-tsen, il buddismo e l'attuale religione della gran massa, emersa dalla vicendevoles azione di questi sistemi religiosi fra loro. L'antica religione dell'individuo compendiasvasi quasi esclusivamente nel culto degli avi, culto ancora caratteristico ai nostri giorni. I Cinesi non immaginano che uomini e spiriti siano intieramente separati. Tutta la natura secondo i Cinesi, è animata da spiriti (Scin). Il cielo (Thian) è la regione superiore, e la terra (Ti), l'inferiore. A capo di tutti gli spiriti sta lo Sciang-ti, l'imperatore superiore, o Dio. Nel linguaggio filosofico, queste due antitesi di cielo e terra sono espresse con vocaboli di Yang e Yor, a un dipresso il principio della luce ed il principio delle tenebre. Dalla cooperazione del cielo e della terra, dicono, emersero tutti gli esseri, fra cui il più eminente è l'uomo. Alla morte succede la soluzione dell'uomo in una parte celeste ed in una parte terrena. Numerose le dimostrazioni sul proposito di questa differenza, ma ben poco chiare. Intorno alle idee degli antichi Cinesi sullo stato dei defunti, non si hanno che pochi e vaghi cenni. In alcuni punti si erede che gli imperatori defunti stiano a lato dell'imperatore superiore (Dio); ed in altri invece che il soggiorno dei defunti sia sotto la terra, e tale è adesso l'opinione dominante. Si afferma che l'imperatore e gli avi di tutti gli uomini influiscono ancora sulla sorte dei loro discendenti in terra. Non si parla punto di ricompense nè di punizioni. I defunti, si dice, restano coi loro principi nei medesimi rapporti in cui erano da prima in terra. Ancora nel 621 a. C. si seppellivano col principe alcuni uomini, affinché lo avessero a servire anche nell'altro mondo. Col medesimo scopo



Fig. 2174. — Mandarino di primo grado.

si calavano con lui nella fossa anche figure umane di legno. La dottrina di un'ulteriore vita dopo morte non è sviluppata, nè si trova l'ammissione di una metempsicosi. I Cinesi erano minutamente istruiti sugli usi più in voga, per assicurarsi il consiglio ed il favore degli Dei e degli spiriti, ma non si curavano di sapere quale ne fosse la natura, più di quel che le comportassero i bisogni pratici della vita. Mancava una classe sacerdotale: l'imperatore, i prin-

cipi vassalli e, da ultimo, lo stesso padre di famiglia provvedevano alle cerimonie religiose. La religione che ora si professa dall'imperatore, da tutti gli impiegati dello Stato e dai dotti, e di fronte alla quale tutte le altre religioni sono in voce di eretiche, è quella di Confucio, del grande filosofo. (551-478 a. C.). Tutto il sistema dello Stato cinese fondasi sulle sue dottrine. Egli era della famiglia Kung, di Kinfu, cinese della provincia di Sciantung, nato entro una spelunca.



Fig. 2175. — Casa di un negoziante presso Canton.

Né suoi scritti non allude a creazione, nè a creatore, nè a sistema sovranaturale. Espone sole dottrine di morale, senza aspirazioni ideali, senza commuovere. Anche all'antica religione mancava il sentimento di ricompense per le buone azioni e di pene per le cattive. La sola pietà fu ed è ancora il tratto caratteristico della vita cinese; e la tavola degli avi rappresenta il santuario della famiglia. Come un tempo, così anche adesso s'invocano in soccorso gli avi e gli spiriti mediante preghiere e sacrifici, e si crede

che si facciano presenti. Quelli che hanno potestà, coll'imperatore a capo, i principi e gli impiegati dello Stato sono ancora, come nell'antica religione, i più autorevoli sacerdoti. L'uomo del volgo offre egli stesso agli Dei i sacrifici. Sonvi però anche sacerdoti di professione che vivono dei sacrifici a serocco. Essi godono, in generale, pochissima stima, esono quasi tenuti in conto di stregoni. I sacrifici consistono in buoi, pecore, suini e stoffe di seta. Per la macellazione degli animali non vi sono prescrizioni. Si

fanno cuocere tutti per essere pronti a farne pasto dopo la benedizione. I sacrifici danno luogo ad una festa, che si celebra nel tempio, ed in particolari occasioni a cielo aperto, sempre con svariate cerimonie. Ai pellegrinaggi si attribuisce grande importanza.



Fig. 2176. — Cina. Torre di porcellana a Nanching.

Il viaggiatore Markham trovò riuniti a Taigan (provincia di Sciantung) circa 70,000 pellegrini. Ogni borgata ha il suo tempio sacro a Confucio. — Un altro sistema di religione è quello del Lao-tsen, titolo onorifico del dotto Lidejang, vissuto nel VII secolo a. C., fondatore della setta dei Laossi, che trovò diffusione anche nel Giappone. Lao tsen espone nel Taoteking (*Via alla virtù*) le sue dottrine. Egli mira a raggiungere la massima perfezione morale in ognuno, mediante la vera cognizione dell'Ente supremo. Afferma che questa cognizione si possa raggiungere soltanto colla purezza dei costumi, colla calma dello spirito e coll'assoluto dominio sulle passioni. I seguaci di questa setta dei Laossi, deviando in pratica dalle dottrine del fondatore, lo resero ridicolo. Già nel XIII secolo i Laossi erano celebri come addetti all'*Alchimia spirituale*. Miravano a scrutare i misteri del mondo fisico intorno alla vita dell'uomo e alla vita eterna. Dediti adesso a un grossolano misticismo, sono in poca considerazione. Hanno le principali loro sedi nella provincia di Kiangsi. Il buddismo (detto religione di Fò), fu introdotto in Cina dall'India, 65 anni dopo Cristo. Anche nella sua trasformazione è ancora rozzo paganesimo e idolatria. Per l'indolenza ed il celibato,

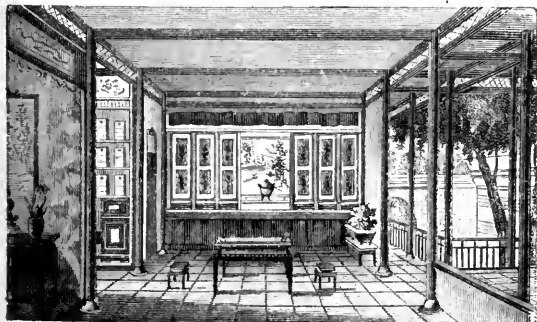


Fig. 2177. — Sala di trattenimento di un'agiata famiglia cinese.

gli sacerdoti buddisti sono spregevoli agli occhi dei seguaci di Confucio, e non meno la loro volontaria povertà ed il molesto costume di andare elemosinando. Il loro culto fa sfoggio di magnificenza. Numerosissimo il clero e così pure i monaci mendicanti. Intorno al numero di seguaci delle tre religioni principali, non si hanno

dati precisi. Considerando il gran numero di monasteri buddisti disseminati in tutta la Cina e, visto che le inferiori classi popolari professano tutte il buddismo, bisogna arguirne che la gran massa del popolo si attiene a tal religione. I seguaci del Lao-tsen sono in numero proporzionalmente piccolo. Sarebbe erroneo il credere che i Cinesi, per le diverse opinioni religiose, vivano fra loro in dissidi. Sulla base del culto degli avi, tipico in Cina, sorse la religione del popolo, eguale dappertutto, benché ne siano diverse le fonti. Nelle infime classi essa trascende in superstizioni; e nelle classi colte dà

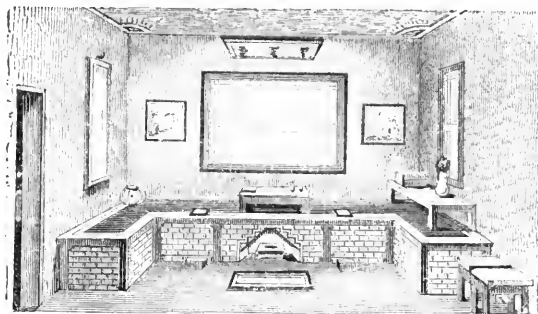


Fig. 2178. — Camera da letto di una cospicua famiglia nella Cina del Nord.

luogo ad un'erudizione, che non ha fondamento. Si chiacchieradi virtù, che cambiano secondo la religione e la setta a cui si appartiene. I sacrifici per gli avi e gli spiriti sono generali. La fede nella trasnigrazione delle anime, idea affatto estranea e contraria all'antica religione, importata in Cina col buddismo, domina i seguaci di ogni religione e di qualsiasi setta. — L'islamismo, nei paesi dell'ovest, conta da tre a quattro milioni di seguaci, e un certo numero di essi nella provincia di Jünnan, non ancora precisato. Di ebrei si nota una piccola comunità a Kaifungfu, nella provincia di Honan. — Il cristianesimo, introdotto intorno al 636

da Nestoriani, fu diffuso nel 1294 da Francescani, e più tardi (dal 1556) da Gesuiti. Malgrado tutte le persecuzioni, che cominciarono nel 1722 ed invecirono soprattutto dal 1746, al 1773, e in al grado

ogni sorta di oltraggi, non rari anche ai nostri giorni, conta oltre un milione di seguaci, ossia (1881) 1,094,000 che professano la religione romano-cattolica. Negli ultimi decenni fecero proseliti anche le missioni protestanti, così che nel 1883 contavansi 25,000 evangelici.

AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA. Il codice è com-



Fig. 2179. — Cimitero cinese.

mosso l'allevamento del bestiame, inventato la scrittura, le misure, ecc. Quel periodo di tempo si chiama per la Cina l'età dell'oro. Per opera di Jü il Grande, seguì la dinastia degli Hia, espulsa nel 1776 dalla dinastia degli Sciang, che regnò fino al 1123. Durante la successiva dinastia dei Tscieu (fino al 225 a. C.), l'impero fu scosso da rivolte, ma in quel-

varono più volte fino alle cariche di primi consiglieri. Ma sotto Jungtscing (1723-63) gli apostoli della fede cristiana furono espulsi dalle scuole, per i frequenti loro litigi. Suo figlio Kinn lung (1763-96) soggiogò la maggior parte dell'Asia centrale. Al principio di questo secolo cominciarono le controversie cogli Inglesi (stabilitisi in Cina fin dalla fine del XVII secolo) per il motivo che permettevansi d'importar oppio in Cina, in oltraggio a ripetuti divieti del governo cinese. Spedizioni degli Inglesi contro Canton (1831 e 1835) fallirono; e nel 1839 i Cinesi distrussero tutto l'oppio ammassato a Canton, per un valore di 110 milioni di lire. La guerra che ne seguì, rovinosa per la Cina, ebbe termine colla pace del 1842, che aprì agli Europei, oltre Canton, anche Amoy, Futschiù, Ningpo e Sciangnai. La Cina dovette cedere, inoltre, agli Inglesi Hong-Kong e pagare per di più un indennizzo di 110 milioni di lire. Nel 1844 l'America e, nel 1845, la Francia ottennero ulteriori vantaggi. L'ira

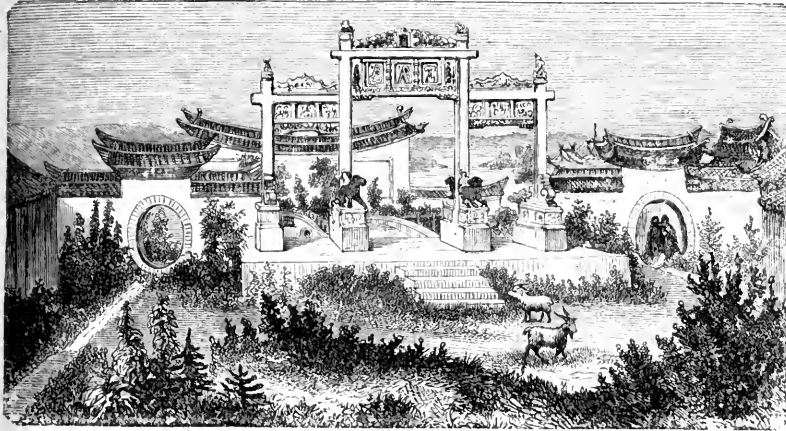


Fig. 2182. — Ingresso di una pagoda cinese a Sennao.

Pepoca sorsero i tre sapienti della Cina: Confucio (nato nel 551 a. C.), Lau-tsen e Meng-tse. La dinastia dei Tsin (255-206) ristabilì l'ordine e costruì, e nel mezzo di 400,000 operai, la gran muraglia della Cina contro le irruzioni dei Tartari. Sotto gli imperatori della dinastia degli Han (206 a. C. fino al 265 d. C.) e si distinsero: Wen-ti, l'inventore della carta: Wu-ti, fautore delle arti e delle scienze: Sia-enti, l'Erodoto della Cina, e Ming-ti (58-76), sotto il quale s'introdussero in Cina il buddismo e il cristianesimo. Dal 220 al 260, divisa la Cina in tre regni, fu riunita da Wu-ti, più tardi fondatore della seconda dinastia degli Tsin (265-420). Nel 420 subentrarono in loro vece i Song, ma in quell'epoca il mongolo Wei (Toba) conquistò tutta la Cina del nord. Le due parti furono soggiogate, nel 590, da Sui (Jang-Kien). L'imperatore Jang-ti, della dinastia dei Song, costruì canali per oltre 650 miglia e proseguì i lavori della gran muraglia. Sotto i Thang (618-907) s'introdusse in Cina il Cristianismo nestoriano, e l'impero estese i suoi confini fino alla Persia. Durante la dominazione della seconda dinastia dei Song, fondata per opera di Tait-su (960-1279), fiorirono le belle arti e le scienze, ma dalla parte di settentrione si spinsero innanzi i Mongoli. Nel 1215 Gengiskan conquistò Pechino. Nel 1279. Chublaihan fondò la prima dinastia dei Mongoli (1279-1368) e s'impadronì perfino della Birmania, della Cocincina e del Tonchino. Sotto il suo governo, arrivarono in Cina Marco Polo e, nel 1294, i primi missionari cattolici. Per la ribellione scoppiata in conseguenza di spaventevole carestia, un monaco buddista atterrò la dinastia dei Mongoli e salì al trono col nome di Hui-wu, nel 1368. La sua dinastia, quella dei Ming, si sostenne fino al 1628. Poco dopo incominciò la guerra di nove anni dei Mandsciù, che con la conquista di Pechino, nel 1644, condusse al trono la dinastia Mandsciù dei Ta-tsing, ancora dominante. I primi imperatori di questa famiglia, assai favorevoli ai cristiani, li ele-

del popolo cinese per l'irruzione degli stranieri nell'impero celeste si sfogò contro la dinastia Mandsciù. Un sottoposto discendente dei Ming, Tien-te, ne profitò, in occasione dell'avvenimento al trono di Hien-fong (1850), per suscitare una formidabile rivolta. I ribelli scrivevano sulle loro bandiere « *Thai-ping* » (pace generale), e pretendevano di ristau-



Fig. 2183. — Soldati cinesi.

bilire l'antica religione nazionale del Scian-ti. Arrestato e punito colla morte il loro capo Tien-te, gli subentrò Hong-sin, maestro di campagna, che presentò lo Scian-ti come Dio dei cristiani, proclamandosi chiamato dall'ente supremo a far prevalere ancora l'antica vera religione. Percorse vittorioso il paese: s'impadronì di punti importanti per le comunicazioni

interne e conquistò perfino Nanching. Ribellatisi anche Scianghai e Canton, l'Inghilterra e gli Stati Uniti offerseero ajuto al governo cinese, ma esso, avendolo invocato da principio indarno, lo respinse orgogliosamente. Scoppiarono discordie nel campo dei ribelli. Le potenze straniere (1856) ne approfittarono per cacciarli da Scianghai e da Amy, repingendoli su Nanching. In seguito al sequestro d'una nave di contrabbando sotto bandiera inglese e con equipaggio cinese, per opera delle autorità cinesi, sorsero nuovi

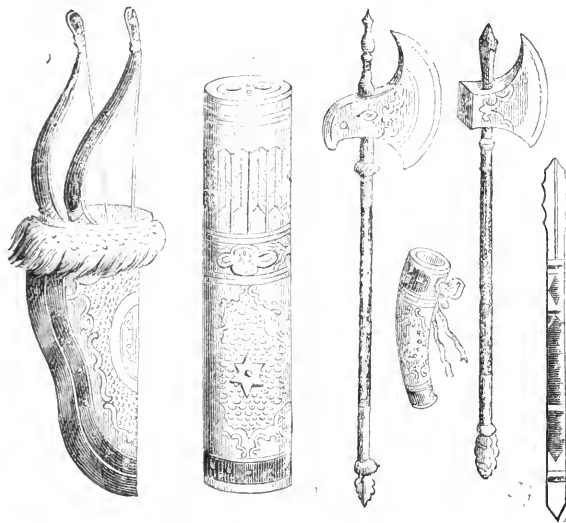


Fig. 2184. — Armi cinesi.

dissidi tra la Cina e l'Inghilterra (1856). Inglesi, Francesi e Americani bombardarono Canton e la plebe di quella città, per vendicarsene, vi distrusse i beni degli Europei. Ne seguì da ultimo la dichiarazione di guerra della Gran Bretagna contro la Cina. Nel dicembre del 1857 la flotta britannica bombardò Canton, e le flotte europee unite mossero contro Scianghai e, nell'aprile del 1858 veleggiarono per il fiume Peiho, a monte. In tale stato di cose l'imperatore consentì ad un trattato di commercio e di amicizia con la Russia, gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Francia, e lo sottoscrisse a Tientsin, il 26 giugno 1858. Studiandosi il governo cinese di sottrarsi alle condizioni del trattato, scoppiarono nuove ostilità, che finirono colla sconfitta dei Cinesi, per opera degli Inglesi e dei Francesi, presso Toankiavan (18 sett. 1860), e col saccheggio del sontuosissimo imperiale palazzo estivo presso Pekino. Solo allora si sottoscrisse, il 25 ed il 26 ottobre 1860, il trattato di pace col quale si promise di aprire agli Europei altri porti e la navigazione sul Kiang; di riconoscere i ministri residenti d'Europa; di tollerare il cristianesimo, di lasciar liberi i viaggi in Cina e di pagare le spese di guerra. Il 26 agosto 1861, morto l'imperatore Hien-fong, gli succedette il figlio Tsung-tsei, sotto la tutela della madre. A capo del governo si mise lo zio, principe Kung. Favorevole agli Europei, egli strinse diplomatici rapporti e concluse trattati di commercio con tutte le potenze europee. Nel 1865 fu repressa anche l'insurrezione dei Thaiping. Qualche tempo dopo cominciò l'insurrezione dei ribelli del nord (Nien-fei), repressa solo nel 1870; poi la rivolta dei maomettani, (nella provincia di Jünnan), che nel 1868 fondarono

uno stato indipendente. Colle insurrezioni maomettane andò perduta anche la maggior parte della Dsungaria (Tian-scian-Pelu) e del Turkestan orientale (Tihan-scian-Nanlu). Anche cogli Inglesi sorsero, per maltrattamenti di missionari cristiani, nuovi dissidi (1868), che spinsero gli Inglesi fino a bombardare Taiwanfu, nell'isola di Formosa. Nel 1873 Tsung-tsei assunse in persona il governo, ma il 12 gennaio 1875 morì. Il successore fu Kuang-sü, di soli tre anni, coll'imperatrice Tsi-li, vedova dell'imperatore Hienfong, per reggente. Nella primavera del 1877 si cominciò a ristabilire la dominazione cinese nella Dsungaria e nella Kasehgaria, e nel dicembre del 1877 fu completamente reintegrata. La Russia, coll'adesione della Cina, aveva occupato temporariamente la Provincia di Ili (con Kuldscia capoluogo.) Non volendola più restituire, poco mancò che si venisse a guerra. Solo il 22 marzo 1882 si fece una convenzione, per la quale si restituì alla Cina il territorio di Kuldscia. Più serie conseguenze ebbero le complicazioni colla Francia per i trattati da essa conclusi col re di Annam. La Cina, considerandolo come semplice suo vassallo, protestava contro di essi. I rapporti della Cina colla Francia divennero più difficili, allorchando quest'ultima in seguito ad una spedizione nel Tonchino dichiarò formalmente sotto il suo protettorato (in forza del trattato 23 agosto 1882) il Tonchino e tutto l'Annam. Ma trattavasi ancora di togliere il Tonchino alle così dette bandiere nere. Nell'occasione in cui la Francia conquistò le città di Sontay e Bacnien, nel Tonchino, dichiarandole necessarie per assicurarvi la propria posizione, si venne ad aperta lotta tra le sue truppe e la guarnigione cinese. Per i progressi delle armi francesi, la Cina si rassegnò l'11 maggio 1883, al componimento di Tientsin, col quale riconobbe il protettorato della Francia sul Tonchino. Coll'Annam poi, dove dal tempo dell'ultima convenzione era avvenuto un cambiamento di governo,

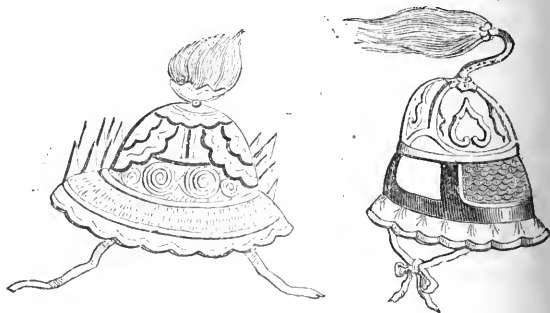


Fig. 2185. — Elmi cinesi.

la Francia concluse, il 7 giugno, un nuovo trattato, pel quale sottomise, tutta quella regione. Volendo occupare Langson, fortezza di confine del Tonchino, non ancora sgombrata dalla guarnigione cinese, si venne a combattimento il 23 giugno. Ne seguì accanita lotta fra le due potenze, senza che fosse preceduta da dichiarazione di guerra, nè dall'una, nè dall'altra parte. Il 5 agosto seguì il bombardamento di Kelung, nell'isola di Formosa, ed il 24 agosto la distruzione dell'arsenale di Fu-tscieu, per parte del generale Courbet. L'ammiraglio Lespes non riesci però, l'8 ottobre, a sbarcar truppe presso Tamsui, nell'isola di Formosa. Il generale Brière sconfisse invece, nello

stesso giorno, i Cinesi presso Langkep, tra Bacnieh e Langson, e l' 11 presso Chu. Non riesci però ad impadronirsi della fortezza di Langson. Nuove negoziazioni fallirono, e la Francia si vide costretta a proseguire la guerra, per la quale le Camere francesi consentirono i mezzi pecuniari per il 1885. Una sconfitta dei Francesi provocò, il 30 marzo, la caduta del ministero Ferry. Eppure, poco dopo lo scacco si concluse la pace. Se ne sottoscrissero a Parigi i preliminari, il 3 aprile, e si ratificarono anche a Pechino. Si prese per base il trattato di Tientsin. La Francia, che da principio reclamava un indennizzo di guerra, vi rinunciò. La pace definitiva fu sottoscritta nella seduta della Camera francese del 6 luglio. Nel trattato di pace non si fece cenno dei rapporti, in cui trovatisi la Cina coll'Annam. Negli anni 1894-95 la Cina ebbe poi a sostenere una guerra col Giappone per l'emogenea della Corea e ne uscì con la peggio.

CINAB. Fiume dell'Asia meridionale; nasce nel Cashmir ed è uno dei cinque fiumi del Pengiab.

CINABRO (*solfuro*, *bisolfuro di mercurio*, *solfuro rosso di mercurio*). Composto risultante dalla combinazione del mercurio collo zolfo. In massa, è di color rosso scuro o violaceo cupo; ridotto in polvere, diventa di un rosso chiaro vivissimo e brillante, crescendo la vivacità in ragione della divisione molecolare, e in questo stato di tenuità prendendo il nome di *vermiglione*. Il *mercurio solforato*, o *cinabro nativo*, è un minerale di color rosso di carminio o tendente al grigio di piombo; la raschiatura e la polvere ne sono di un rosso scarlato. Si trova abbondantemente in natura ad Almaden in Spagna, a Idria nell'Illiria, in California, nella Cina, nel Giappone; lo si ottiene anche artificialmente. Gli antichi ne ebbero cognizione; ma, secondo Mengs, i Greci non lo posero in uso fin dopo l'età di Fidia, ed è ciò che essi chiamano *minio*. Il cinabro è insolubile nell'acqua, infusibile e volatile senza decomposizione ad una temperatura vicina al calor rosso, purchè si trovi fuori del contatto dell'aria; altrimenti prende fiamma, si decompone e produce acido solforoso e mercurio metallico. Il cinabro della Cina è di grandissimo uso nella pittura, e presenta una tinta più brillante e pura, mentre quello d'Olanda dà una tinta più svanita; quest'ultimo tuttavia resiste al fuoco nelle varie mescolanze, in cui viene adoperato per tingere in rosso, invece quello della Cina annerisce. Il Cinabro d'Olanda, macinato più volte, lavato con acqua pura ed esposto così all'aria libera od al sole, si ravviva e s'accosta alla purezza di quello della Cina.

CINACA-MECALLO. Antica città del Messico, poco lungi da Comapa, situata sopra un'alta montagna, lambita dal fiume Paz o Paza. Recentemente se ne scopersero le rovine, tra cui meritano di essere ricordati: un tempio al sole, molti passaggi sotterranei; una gran lastra di pietra con iscrizioni e geroglifici; un animale selvatico rassomigliante ad una tigre, scolpito sopra una grossa pietra e considerato come monumento commemorativo di qualche vittoria.

CINALINA. Materia colorante gialla, che si presenta in forma di una sostanza color rosso cinabro: si ottiene dall'anilina mediante l'azione dell'acido nitroso. Fu scoperta da Vogel.

CINALOA. V. SINALOA.

CINANCHE e CINANCINA. V. ANGINA.

CINANGO. Genere di piante della famiglia delle asclepiadee, delle quali si hanno le specie seguenti: Il *cinanco eretto* volgarmente *apocino*, originario d'Oriente, coltivato in alcuni giardini europei come pianta d'ornamento. — Il *cinanco di Mompellieri*, volgarmente *scammonca di Mompellieri* o di Spagna, cresce nei luoghi marittimi in Francia, in Spagna, in Italia, ecc.; ha un succo lattiginoso, il quale, reso concreto mediante cottura, diventa nerastro ed ha virtù purgativa. — Abbiamo poi il *cinanco vince-tossico* e il *cinanco ipeacuana*: il primo cresce nei boschi sabbiosi d'Italia, di Francia, ecc., e fu riguardato dagli antichi come un medicamento energico, che agisce di preferenza sul ventricolo e sugli intestini, dstando ora il vomito, ora le evacuazioni alvine. Ma oggi è caduto in disuso. Le code o ciuffi di peli, di cui sono provveduti i semi, sono buoni a filarsi e a far piumacci. La seconda specie è un piccolo arbusto originario delle isole Maurizio e Borbone. La sua radice, di sapore acre e amaro, possiede proprietà emetiche molto energiche.

CINANTROPIA. Forma di delirio o di melanconia, nella quale l'infermo si immagina di essere cambiato in cane.

CINAPINA. Alcaloide speciale trovato da Ticinus nella cicuta minore: è solubile nell'acqua e nell'alcool, cristallizza in prismi a base romboidale, e forma coll'acido solforico un sale cristallizzabile.

CINAPIO. Nome dato al prezzemolo selvatico o prezzemolo di cane: è una specie del genere *etusa* (*etusa cynapium*). V. ETUSA.

CINARA. V. CARCIOFO.

CINAROCEFALE. Voce greca, che significa *capo di carciofo*: venne usata da Vaillant e Jussieu per indicare un gruppo di piante da essi stabilito nella famiglia delle *composte*.

CINGA. Fiume della Spagna, nell'Aragona: nasce nei Pirenei, al Monte Perduto, e sbocca nel Segre, al disotto di Fraga, dopo un corso di 185 km.

CINCHONA e GINCHONACEE. V. CHINA-CHINA e CINCONA.

CINCIA (Detta anche *cincialegra* o *cingallegra*; scientificamente, *Parus major*). Uccello formante un genere dell'ordine dei passeracei e avente i seguenti caratteri: becco breve, diritto, conico, fornito alla base di piccole piumette; la parte superiore del capo verde olivastra; l'inferiore gialla; neri il pileo, la gola e il tratto mediano del petto e del ventre; grigie le remiganti e le timoniere. La cincia è comunissima e stazionaria in Italia; vive nei boschi e nei campi, fa il nido sugli alberi e si nutre d'insetti, di semi ed anche di carne. È vivacissima e battagliera. Distinguaosi diverse specie: cincia propriamente detta, cincia bruna, palustre, crestatà, cerulea, codibugnolo, pendolino, ecc.

CINCIA gente. Plebea, di poca importanza: nessuno de'suoi membri ottenne mai il consolato; di essa si distinse pel primo L. Cincio Alimento, pretore nel 209 a. C. Il cognome di questa gente era Alimento.



Fig. 2186. — Cincia.

CINCIA legge. Legge romana, la quale prescriveva che nessuno potesse accettare un dono per una difesa giuridica: venne promulgata, nel 204 a. C., dal tribuno del popolo, M. Cincio Alimento.

CINCIALLEGRA. V. CINCIA.

CINCILLA o CINCIGLIA. V. CHINCHILLA.

CINCINNATI. Capoluogo della contea di Hamilton, nello Stato dell'Ohio (America del Nord), una delle più ragguardevoli città mercantili e manifatturiere

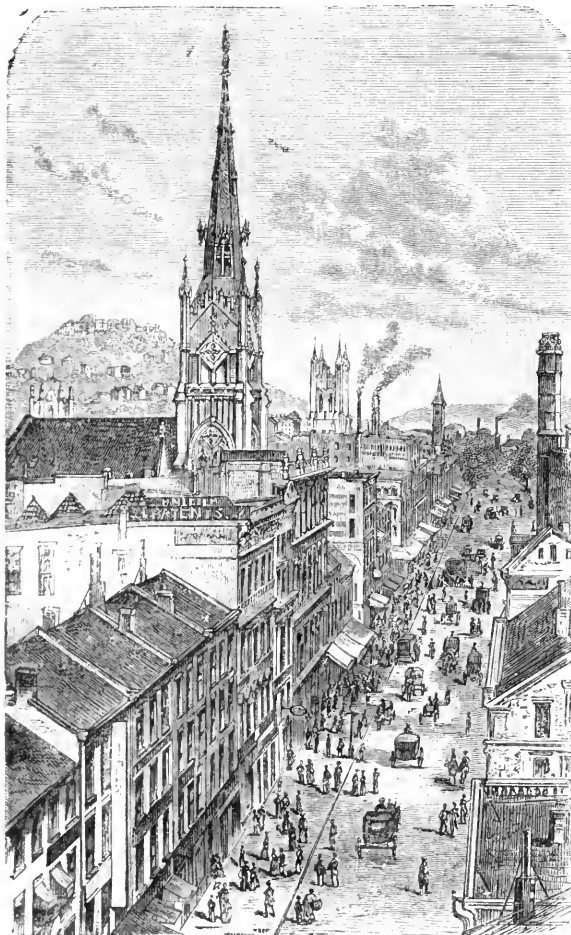


Fig. 2187. — Fourth Street, a Cincinnati.

d'America, detta la *Regina dell'Occidente*. Giace alla riva destra dell'Ohio sopra due terrazze, una all'altezza di 16 m. e l'altra di 33 sopra il massimo livello dell'acqua: la prima ergesi gradatamente fino al col'e Auburn e ad altre alture, le quali, sparse di case campestri e di vigneti, abbracciano in ampio semicerchio la città, elevandosi fino a 142 m. Fitte sono le case nell'interno della città, ma ivi pure sonvi ampie le vie e in parte adorne di alberi. La via principale (Main Street) corre dal punto di approdo dei piroscafi per oltre due km. verso il nord. È la sede del commercio all'ingrosso, intersecata da 14 vie ad angolo retto. Tra queste, *Pearl Street* (Via Perla) è dedicata agli affari bancari; *Fourth Street* (Quarta Via) serve di passeggio al mondo elegante; *Fifth Street* (Quinta Via) contiene i più magnifici negozi, parecchi mercati e la bellissima fontana Tyler

Davidson, fatta a Monaco. Il Miami, canale, divide la città in due parti, di cui la orientale è abitata quasi da soli tedeschi, e detta per ischerzo *Piccola Germania*, mentre il canale vi prende il nome di *Reno*. Nei sobborghi le case, in parte, sono ancora assai disperse, con molte vie senza lastrico e percorse da suini in gran numero, che le rendono sudicie. All'ornamento della città contribuiscono alcuni grandi parchi. Tra i cimiteri, il più magnifico è quello di Spring Grove (240 ettari). Un grandioso acquedotto fornisce la città di eccellente acqua potabile. La situazione di Cincinnati è immensamente favorevole al commercio. È il punto d'incrociamiento di 18 ferrovie, che mettono la città in comunicazione con tutte le principali piazze mercantili della regione, mentre l'Ohio rende possibile un vivissimo traffico navale. La diversità di livello tra l'altezza massima dell'Ohio e la minima essendo, presso Cincinnati, di 19 m., le navi devono approdarvi su ponti galleggianti (*floating wharves*). Per i grossi piroscafi del Mississippi Cincinnati è il termine della loro navigazione. Piccoli piroscafi riescono però quasi sempre, anche con basso livello delle acque, a raggiungere Pittsburg (690 km. a monte). Un ponte con catene di ferro, lungo 686 m., con un'apertura di 322 m., tra due torri che lo sostengono, ed un ponte ferroviario uniscono Cincinnati colle città di Covington e Newport, nel Kentucky. Fra le 180 chiese della città spiccano per munificenza la cattedrale cattolica, sacra a San Pietro, in stile greco, e la chiesa dei gesuiti, dedicata a San Saverio, in stile gotico, con un campanile alto 106 m. È notevole anche la sinagoga, in stile moresco. Tra gli editizi pubblici, si distinguono: il nuovo palazzo federale con uffici di posta, dogana e corte di giustizia, in stile del Rinascimento; il tribunale della contea, con portico d'ordine corinzio; il palazzo di città e la Borsa. La popolazione è di 295,000 abitanti, compresa Covington, fra cui molti italiani, tedeschi e irlandesi. Cincinnati è fra le prime città mercantili dell'Unione, soprattutto per ciò che concerne la spedizione di grani, carne di suini, tabacchi e carbon fossile. È, in pari tempo, una delle più industrie: vi si contano 60,000 operai, che producono ogni anno per un valore di 110 milioni di dollari in merci. Grandiosi i macelli di suini, così che le si diede da principio il soprannome di *Porcopolis*, che ora spetta a Chicago, sua rivale in questo genere di commercio, sul lago Michigan. Annuali esposizioni contribuiscono ad assicurarle la fama di eminente città mercantile. Tra gli istituti di beneficenza, havvi un grandioso ospedale, un manicomio, un asilo per le donne traviate, una casa dei poveri, un orfanotrofio, senza contare numerose società private di beneficenza. Gli istituti di pubblica istruzione sono amministrati da una commissione, si che si elegge d'anno in anno. Il primo posto spetta all'università, con scuole di diritto e disegno. Meritano inoltre menzione: il Collegio medico di Ohio, il Collegio medico Miami, una scuola di dentisti, un seminario teologico di presbiteriani (Lane College), il Collegio di San Saverio, con museo geologico. Oltre la biblioteca civica con 90,000 volumi, sonvi numerose altre collezioni di libri in possesso di società scientifiche. Non mancano grandi teatri, sale di concerti, *giardini da birra* tedeschi, ecc. Cincinnati, fondata nel 1788 da emigranti della Nuova Inghilterra

e di nuova Jersey nel luogo dove esisteva il Forte Washington, ebbe il suo nome dall'Ordine omonimo istituito da ufficiali alla fine della guerra d'indipendenza. Nel 1814 le si diede costituzione di città. Aperto il canale di Miami (1830) e attivate diverse ferrovie (1840), crebbe rapida la popolazione, così che nel 1850 vi si contavano già 116,000 abitanti.

CINCINNATI (*ordine dei*). Associazione creata al termine della guerra della rivoluzione americana (14 aprile 1783) fra gli ufficiali dell'esercito degli Stati Uniti, in allusione al passaggio che la maggior parte di essi, come il romano Cincinnato, aveva fatto dal l'esercizio dell'agricoltura a quello delle armi. Prese il nome di ordine, e adottò una decorazione consistente in una medaglia, su cui vedevasi Cincinnato che riceveva da tre senatori le insegne del comando militare.

CINCINNATO Lucio Quinto. Romano famoso per l'integrità del carattere: era ricco, ma, costretto a pagare una grossa ammenda pel figlio Quinto Cesone, vendette i propri beni, si ritirò in una capanna oltre il Tevere, e quivi attese a coltivare un campicello residuo della sua antica opulenza. Secondo il Niebuhr, però, questa della multa di Cesone sarebbe una finzione per dissimulare le strettezze in cui visse il grand'uomo, Nominato console (457 a. C.) per calmare i tumulti della plebe, Cincinnato ottenne l'intento; poi rifiutò che i suoi uffici fossero protratti, e tornò alla sua capanna. Due anni dopo nominato dittatore per combattere gli Equi, ottenne una decisiva vittoria; comandò poi un esercito contro i Volsci, pienamente li disfece ed ebbe gli onori del trionfo. Fu poi nominato interrege, quindi nuovamente dittatore quando Spurio Melio parve volersi far re; ed anche in tale occasione Cincinnato seppe salvaguardare le insidiate libertà popolari.

CINCINNARO. V. PARADISEA.

CINCLISI. Agitazione, movimento frequente e poco esteso: Ippocrate si servì di questa espressione parlando del movimento precipitato del petto.

CINCOLO. Generi di uccelli dell'ordine dei passeri di cui si cita soltanto il cincolo acquajuolo, detto comunemente *merlo acquajuolo*, indigeno dell'Italia e di molte altre parti dell'Europa.

CINGLOSOMA. Generi di uccelli passeracci della famiglia dei tordi, che vivono nella Diemenia e nell'Australia orientale.

CINCONA. Genere di piante della famiglia delle robbiacee: comprende parecchie specie rappresentate da alberi grandi e di bell'aspetto, indigeni dell'America meridionale, particolarmente della Colombia e del Perù. Tra esse sono principali le seguenti: *cincona oandaminea*, *c. di foglie lanceolate*, *c. foglie di cuoriformi*, *c. di foglie grandi*, *c. di foglie ovali*, ecc., le quali hanno cortecce rispettivamente note in commercio sotto i nomi di *china grigia*, *c. ranciata*, *gialla*, *rossa*, *bianca*, ecc. (V. CHINA-CHINA).

CINCONCINA. Base isomera della cinconina e della cinconidina, che si ottiene dal solfato dell'una e dell'altra, operando sul solfato di chinina per la preparazione della chinicina. È solubilissima nell'alcool, insolubile nell'acqua, amarissima, in forma di resina fluida quando è precipitata dalle sue soluzioni, e dotata di virtù febrifuga.

CINCONIDINA. Sostanza scoperta da Winkler in una corteccia simile alla china Huanoë. È isomerica

alla cinconina, cristallizza in prismi di una certa durezza ed ha sapore meno amaro della chinina.

CINCONINA (C¹⁹ H²² N² O). Base della china-china: precipitata con l'ammoniaca, forma una massa terrosa bianca, che cristallizza facilmente nell'alcool in prismi brillanti, fusibili a 257°, insolubili nell'acqua e nell'etere, solubili, sebbene meno facilmente che la chinina, nell'alcool bollente. I sali di cinconina sono molto solubili. Con acqua di cloro ed ammoniaca insieme non si colorano in verde, ma formano invece un precipitato bianco giallastro. Con cloro e bromo la cinconina fornisce dei composti di sostituzione. La *dibromocinconina* (C¹⁹ H²⁰ Br² N² O) cristallizza in fogliette incolori nell'alcool ammoniacale, che si decompongono all'ebollizione con la potassa caustica in bromuro di potassio ed in *ossicinconina*. La cinconina bollita per molto tempo con acido nitrico concentrato fornisce una mescolanza di parecchi acidi azotati. Ossidando il solfato di cinconina col permanganato di potassa, si ottiene la *cinconetina* che è una base. La cinconina si trova nelle cortecce di china e specialmente in quella greggia (China Huanoë) nel rapporto di 2,5 % circa. È febrifuga, ma però meno della chinina. Isomeri della cinconina sono la *cinconidina* e la *chindina*.

CINCONISMO o **CHININISMO**. Chiamasi così il complesso dei fenomeni prodotti da dosi eccessive di chinino e de' suoi sali.

CINCORA. Città del Brasile nella provincia di Bahia, capoluogo di un distretto diamantifero.

CINCOTENINA. V. CINCONINA.

CINCOVATINA. Base organica estratta da alcune cortecce di china: è solida, bianca, cristallizzata in prismi rigidi, priva d'odore e amara. Il suo carattere principale è quello di formare, in contatto coll'acido solforico, un sale neutro incristallizzabile, una massa gelatinosa, e di prendere, in unione all'acido azotico, una colorazione verde intensa.

CINDVARA. Distretto dell'India britannica, nelle Provincie centrali (Narbada), con 316,000 ab., 31 per kmq.

CINEA. Celebre oratore, discepolo di Demostene: recatosi nell'Epiro, divenne intimo amico di Pirro, il quale soleva dire che l'eloquenza di Cineia gli avea aperto le porte di assai più città che le armi dei propri soldati. Cineia avea scritto una storia della Tessaglia, che andò perduta; gli è attribuito il sunto che ci resta dell'opera sulla *battaglia* di Enea di Stinfalo. Cineia è quegli che, al tempo della calata di Pirro in Italia, tornando da Roma, ove fu mandato ambasciatore, riferì a Pirro che il Senato romano eragli sembrato non un'adunanza di uomini, ma di re.

CINEGIRO. Eroe greco fratello del poeta Eschilo: dopo la battaglia di Maratona, inseguiti i Persiani fuggenti alle navi, afferrò una di queste colla mano destra che gli venne recisa dal nemico. Vi si aggrappò allora colla sinistra ed, essendogli stata tagliata anche questa, tentò di fermare la nave attaccandovisi coi denti.

CINELLI CALVOLLI. Giovanni. Medico e letterato, nato a Firenze nel 1625, morto a Loreto nel 1706: esercitò dapprima la medicina in vari luoghi d'Italia; rimpatriò e ammesso a studiare nella biblioteca del granduca, trovò in essa molti opuscoli, di cui pubblicò il catalogo, sotto il titolo di *Biblioteca vo-*

tante. Per contrasti col medico del granduca, lasciata Firenze, recossi poi a Bologna, indi a Modena, ripigliando l'esercizio della medicina in varie città. La *Biblioteca volante*, di cui pubblicò sedici quaderni, fu continuata da Scansani. Al Cinelli dobbiamo la prima edizione del *Malmantile* del Lippi.

CINEMATICA (dal gr. *κίνησις*, movimento). Parte della meccanica che tratta dei movimenti considerati per sè stessi, dal punto di vista geometrico, indipendentemente dalle forze che devono produrli. Ampère segnalò nettamente la lacuna, che esisteva in questa parte delle scienze applicate, e alla dottrina relativa diede il nome di *cinematica*. Dopo avere imparato dalla geometria a conoscere le varie figure dei corpi, delle superficie e delle linee che li limitano, le proprietà di queste figure ed i principali usi loro nelle arti; dopo avere acquistato sufficiente pratica per rappresentare in disegno queste figure, è necessario, prima d'intraprendere lo studio della meccanica applicata, conoscere quest'altro ramo di scienza, il quale forma come il vincolo tra la geometria e la meccanica. La geometria, facendo astrazione da tutte le proprietà dei corpi, fuorchè dall'estensione, li riguarda unicamente come porzioni dello spazio limitate e figurate e, li consideri in stato di riposo, o li supponga in movimento, non tiene conto veruno nè del tempo per cui si muovono, nè delle cagioni o forze che li mettono in movimento. La meccanica invece riguarda ogni movimento siccome effetto dell'azione esercitata sul corpo che si muove da certe determinate forze, le quali, quando più sono gagliarde, tanto più lo fanno muovere celeremente; e quindi considera nel movimento il tempo in cui esso si compie, e le cause dalle quali deriva. La cinematica, tenendo come il mezzo fra queste due scienze, si propone la ricerca delle affezioni del movimento considerato in sè stesso, tenendo conto bensì del tempo in cui esso si compie, ma facendo astrazione dalle forze dalle quali è prodotto. Come introduzione alla meccanica applicata, la cinematica indaga più particolarmente in qual modo il movimento si modifichi o si trasformi nel trasmettersi da un corpo all'altro, e quindi in quali modi, per mezzo dei congegni detti macchine, si possa trasformare una data specie di moto in un moto di specie differente, necessario o più atto del primo a poter eseguire un'operazione qualsiasi di arte meccanica.

CINERARIA. Genere di piante della famiglia delle composte, tribù delle raggiate: sono coperte di una peluria color cenere, ed hanno per carattere un calice di molte fogliette quasi eguali, disposte sopra un solo ordine, un ricettacolo nudo e semi coronati da una piumetta semplice e sottile. La *cineraria marittima*, detta anche *giacobeo marittima*, è la specie più conosciuta: essa adorna le spiagge aride, e splende in lontananza co' suoi fiori dorati, nelle regioni meridionali d'Europa.

CINERARIO. Urna in cui si decompongono le ceneri dei morti: *cinerario* viene detto anche il luogo, in cui vengono collocate le urne stesse. — **Cinerario** o **Cinifone** si chiamava quello schiavo romano, che aveva l'ufficio di riscaldare i ferri (*calamistri*), con cui s'inanellavano i capelli. Ad esso erano pure

affidate le pomate, le polveri da colorire i capelli e tutto ciò che serviva all'acconciatura della testa.

CINESE impero. V. CINA.

CINESI. V. CINA.

CINESIA. Arte degli esercizi del corpo e dei movimenti curativi ne' loro rapporti coi movimenti naturali dell'organismo umano.

CINESIOLOGIA. Scienza del movimento artificiale curativo ne' suoi rapporti con l'educazione, l'igiene e la terapeutica.

CINESITERAPIA. Metodo di cura mercè i movimenti; ginnastica metodica.

CINESODICO. Dicesi dei nervi che inducono i movimenti, cioè i nervi motori.

CINETO. Rapsoda di Chio, vissuto verso il 500 a. C.: gli viene generalmente attribuito l'inno omerico ad Apollo, e forse egli fu il primo rapsoda dei poemi omerici in Siracusa.

CINETONE. Poeta ciclico di Lacedemone, fiorito verso il 765 a. C.: scrisse la *Telegonia*, che conteneva la storia di Ulisse dal punto in cui finisce l'*Odissea* fino alla sua morte; *Genealogie*; *Eracleia*; *Elipodia*; la *Piccola Iliade*.

CINGHIA. Striscia o fascia tessuta di spago, che serve a diversi usi e specialmente a tener fermi addosso alle bestie il basto, la sella, la bardella, e simili.

CINGHIALE. Mammifero appartenente all'ordine dei pachidermi multungoli e al genere porco: è alto novanta centimetri, raggiunge la lunghezza d'un

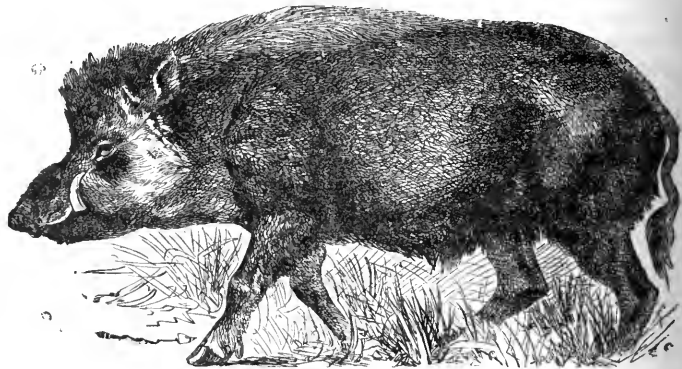


Fig. 2188. — Cinghiale.

metro e mezzo, non compresa la coda, che misura venticinque centimetri; ha il corpo ricoperto di setole bruno-nerrastre irte e più lunghe sul dorso e intorno alle orecchie; la pelle è grossa e dura. Il capo porta orecchie corte e dritte, e finisce in un grugno. La dentatura è completa; i canini, che sono due per mascella, mostransi robusti, sporgenti e ricurvi. Ogni arto ha quattro dita; due più lunghe che poggiano a terra, e due più piccole, che stanno dietro le prime e più in alto. Il cinghiale vive allo stato selvaggio in buona parte dell'Europa e dell'Asia, in Algeria ed in Egitto. In Italia è frequente nelle Romagne, nel Napoletano, in Toscana e soprattutto in Sardegna. Esce alla sera in cerca di nutrimento, e si ciba specialmente di sostanze vegetali. Mangia anche insetti, conigli, topi, talpe e vermi, che dissotterra col muso. Coraggioso ed ardito, si avventa contro chi lo molesta e ferisce a colpi di zanne i suoi assalitori.

CINGLEPUT. V. CENGALPAT.

CING-LING-SCIAN. Catena di monti della Cina, la quale costituisce la ramificazione più orientale del Cuen-lun.

CINGOLI (*Cingulum*). Città delle Marche, in provincia e circondario di Macerata, situata sulle estreme pendici del monte Circe o Cingono, alla riva destra del Musone, con 1600 ab. (12,150 nel comune). Ha vie anguste ed irregolari, ma è ricca di bei fabbricati, antichi e moderni, tra cui il palazzo municipale, la cattedrale, del XVII secolo, e la chiesa di San Esuperanzio, di stile gotico primitivo. È sede vescovile e fu unita con quella di Osimio. Possiede istituti d'educazione e di beneficenza; vi prosperano varie industrie, ed il commercio è animato da frequenti mercati. *Cingulum* fu una delle più antiche città del Piceno, e la sua storia si confonde, dal 1376, con quella delle Marche, di cui seguì sempre tutte le vicende. Fu patria d'uomini illustri, quali Gentile da Cingoli, professore di filosofia nel XIII secolo; Benedetto da Cingoli, poeta del secolo XV; Francesco Saverio Castiglioni, che fu poi Pio VIII.

CINGOLO. Chiamansi cingolo scapolare e cingolo pelvico gli ossi, che formano le estremità anteriori e posteriori negli animali vertebrati. — Il cingolo esofageo è costituito negli animali invertebrati, molluschi e anulosi, dai due gangli nervosi superiori ed inferiori, più o meno saldati e riuniti da commesure, al davanti dei quali sta la bocca, ed in cui, come entro un anello, passa l'esofago. — Cingolo o Cintolo militare dicevasi una fascia che cingeva le reni del soldato sopra la veste e dalla quale pendeva la spada. Verso la metà del secolo IV dopo Cristo si chiamò così non solo la fascia accennata, ma anche il dovere del soldato. Più tardi, il cingolo fu la divisa speciale dei cavalieri.

CING-TU. Città della Cina, nel Szeccuan, in una vasta e fertile pianura irrigata dal Min-kiang, con 800,000 ab.

CINICI. Antichi filosofi greci, che presero nome dal *Cinozarge*, ginnasio posto fuori delle mura di Atene, dove Antistene, fondatore della setta, cominciò a fare le sue lezioni. Secondo altri, tal nome sarebbe derivato dall'aggettivo *κύων*, canino, introdotto a significare la mordacità, con la quale i cinici censuravano i costumi corrotti, i pregiudizj, le superstizioni, i grossolani errori, ecc. Codesti filosofi pretendevano far rifiorire, in una società guasta, i costumi semplici dell'uomo in istato di natura; facevano guerra al vizio, ma osteggiavano altresì ogni gentile costumanza. Poveramente ed anche squallidamente vestiti, per ispirare il disprezzo delle ricchezze, dormivano nelle strade, e davano l'esempio di severa virtù. Essi spiusero l'austerità fino a proscrivere le arti e le scienze, e l'opinione pubblica li abbandonò, facendoli bersaglio al motteggio ed anche alla persecuzione. La loro scuola non è paragonabile certo nè alla socratica, nè alla platonica, nè all'aristotelica pel valore speculativo delle dottrine; è però notevole per le pratiche applicazioni. Con Diogene, Menippo, ecc., la riputazione della setta mandò le sue ultime scintille, e si dileguò completamente nel 250 a. C. Poi il *cinismo* divenne sinonimo di rozzezza, indifferenza, insensibilità, immoralità.

CINICO spasmo. Specie di riso sardonico spasmodico, prodotto da movimenti convulsivi dei muscoli

delle guance: si osserva nello spasmo facciale e nelle malattie del diaframma.

CINIGIANO. Comune della Toscana, in provincia e circondario di Grosseto, situato sopra un colle, nella parte più eminente del quale si veggono tutt'ora gli avanzi della sua antica ròcca. Trovasi tra la Val d'Orcia e quella dell'Ombrone sanese, e conta 4350 ab. Il territorio abbonda di ulivi e di viti.

CINIGLIA (dal franc. *chenille*, bruco). Piccolo tessuto a foggia di nastro stretto, da ciascun lato del quale la trama, tagliata e sfilacciata, sopravanza i fili dell'ordito, che la tengono unita, per modo che la ciniglia, dopo che è finita, cioè leggermente torta, presenta alla superficie una serie di piccoli peli simili a quelli dei bruchi.

CINIPE. Generi d'insetti emitteri terebranti, della famiglia dei pupivori e della tribù dei gallicoli: la femmina è fornita di un ovopositore, col quale fora i peduncoli delle foglie, gli steli o le radici delle piante e vi depono le uova, fornando le GALLE (V), di cui si giovano la medicina e le arti.

CINIRA. Eroe mitologico, figlio di Apollo, re di Cipro e di Pafo e sacerdote di Venere Pafla: secondo Tacito, Cinira sarebbe giunto a Cipro dalla Cilicia, recando il culto di Afrodite. Avendo poi scoperto di aver avuto commercio incestuoso colla propria figlia Smirna, si uccise. Secondo altre tradizioni egli aveva promesso di aiutare i Greci nella guerra contro Troja, ma avendo mancato alla parola fu maledetto da Agamennone e ucciso da Apollo. Le sue cinquanta figlie balzate in mare, furono mutate in alcioni.

CINISCHIA. V. CENISCO.

CINISELLO Luigi. Medico e chirurgo, nato a Pavia morto a Cremona nel 1879: diresse gli ospitali militari, fu presidente della società per i malati e feriti in guerra, poi presidente del Comitato medico, cremonese, ecc. Pubblicò molte opere mediche e scrisse in parecchie Riviste scientifiche d'Italia e di Francia. Si rese in particolar modo illustre per le applicazioni dell'elettricità alla guarigione di molte malattie giudicate insanabili e per i miglioramenti introdotti nei processi operativi dell'alta chirurgia.

CINISELLO. Comune della provincia di Milano, nel circondario di Monza, in amena pianura, con 2750 ab. Ha notevoli ville e filatura di seta.

CINISI. Comune della Sicilia, in provincia e circondario di Palermo, presso la spiaggia orientale del golfo di Castellamare, dove sporge il promontorio detto *Punta dell'uomo morto*. Ab. 5500.

CINISMO. V. CINICI.

CINITTE. Generi di carnivori, stabilito da Ogilby per un quadrupede mammifero, che serve di nesso tra la famiglia delle *viverre* e quella dei *cani*. La specie denominata da Steedmann *cynictis Steedmani* abita sui confini della Caferia.

CINNA. Nome di parecchi illustri romani: Cinna Lucio Cornelio, patrizio, fu partigiano di Mario e console con Papirio Carbone (84 a. C.). Morì in un ammutinamento delle truppe, che voleva con-



Fig. 2189. = Cinipe.

durre contro Silla. — **Cinna Cneo Cornelio**, nipote di Pompeo Magno, cospirò contro Augusto, che generosamente gli perdonò e lo promosse al consolato. — **Cinna C. Elvio**, poeta contemporaneo, compagno ed amico di Catullo, fu ucciso dopo i funerali di Giulio Cesare dalla plebe infuriata, che lo scambiò con Cornelio Cinna, il cospiratore contro il dittatore.

CINNAMATI. Sali derivanti dalle combinazioni dell'acido cinnamico colle basi. Trattati coll'acido nitrico, svolgono vapori rossi e idruo di benzoilo.

CINNAMENO o **CINNAMOLO.** Carburato d'idrogeno. di odore aromatico, simile a quello della benzina: si combina direttamente col cloro e col bromo.

CINNAMICA aldeide. V. CINNAMICA SERIE.

CINNAMICA serie. Vi appartengono i seguenti composti: *lo stirolene*, l'*alcoole cinnamico* o *stirone*, l'*aldeide cinnamica* e l'*acido cinnamico*. Lo *stirolene*, detto anche *feniletilene*, ha la seguente formula $C^8 H^3$ ossia $C^6 H^5 CH = CH^2$: trovasi nello storce nel rapporto di 1-2 $\frac{0}{10}$, dal quale si ottiene distillandolo con acqua. il miglior modo di prepararlo è di trattare l'acido β , bromo idrocinnamico con una soluzione di carbonato sodico; si formano contemporaneamente anidride carbonica, acido bromidrico e stirolene: il quale ultimo è un liquido mobile e rifrangente, di odore gradevole. Lo stirolene artificiale puro bolle a 144-145°. Perriscaldamento si converte in una massa amorfa, trasparente *metastirolene* e *distirolene*. Con acido jodidrico si trasforma nell'etilbenzina; ossidato, dà acido benzoico. — L'*alcoole* o *stirone cinnamico* ($C^9 H^{10} O$ oppure $C^6 H^5 CH = CH CH^3 OH$) si ottiene saponificando il suo cinnamato, la stiracina colla potassa. Cristallizza in aghi brillanti poco solubili nell'acqua; e che hanno l'odore dei giacinti; fonde a 33° e distilla a 250°. Ossidato moderatamente, si trasforma nell'acido cinnamico: mentre una ossidazione energica lo trasforma in acido benzoico. Esposto all'aria in presenza del nero di platino, si trasforma nell'aldeide cinnamica. Riscaldato coll'anidride borica, dà l'etero cinnamico. — L'*aldeide cinnamica* ($C^9 H^8 O$) è il principale costituente delle essenze di cannella e di cassia (*Persea cinnamomum* e *Persea cassia*), e si produce nell'ossidazione dell'alcoole cinnamico ed in altri modi ancora. È un olio aromatico incolore, più pesante dell'acqua, che bolle a 247° e distilla facilmente nel vapor d'acqua; all'aria si ossida, trasformandosi nell'acido cinnamico. — L'*acido cinnamico* ($C^9 H^8 O_2$) trovasi nel balsamo del Perù e del Tolu, nello storce e in alcune varietà di benzoilo. Cristallizza dall'acqua calda in aghi sottili, dall'alcoole in grossi prismi; è inodoro, fonde a 133°, distilla quasi inalterato verso 300°.

CINNAMICO acido ed alcoole. V. CINNAMICA SERIE.

CINNAMILO Radicale ipotetico ($C^8 H^3$) dell'aldeide cinnamica V. IDROCINNAMILO.

CINNAMINA. Prodotto oleaginoso che si ottiene dalla distillazione del balsamo del Perù con una soluzione di potassa caustica.

CINNAMO Giovanni. Celebre storico bizantino ed il migliore storico europeo dei tempi suoi (XII secolo): fu uno dei *notarii* dell'imperatore Manuel Comneno: scrisse una storia in sette libri, l'ultimo dei quali rimase incompiuto. La sua disamina dell'origine del potere dei papi, nel quinto libro, è un modello di critica storica. Tale storia fu preservata in

un solo manoscritto, sfuggito per caso al sacco di Costantinopoli, nel 1453. La prima edizione è quella di Cornelio Tollo (Utrecht, 1652). Una seconda comparve colla *Raccolta dei Bisantini* del Du Cange (Parigi, 1670).

CINNAMOMINO. Olio incolore, piuttosto volatile, ottenuto da Simon distillando acido cinnamico con tre volte il suo peso di calce spenta.

CINNAMOMO. V. ALLORO e CANNELLA.

CINNIRIDE. Genere di uccelletti dalle splendide piume, magnifiche per riflessi metallici. Vivono nelle regioni calde del continente antico, specialmente nell'Africa e nell'India. La *cynniris splendida* dicesi anche *uccello del sole*.

CINNOR o **KINNOR.** Strumento usato dagli antichi Ebrei, simile alla cetra; era di legno triangolare, munito di corde di minugia.

CINO da Pistoja (*Guiltone* o *Guiltoncino de' Sinibaldi*). Celebre poeta e giureconsulto, nato nel 1270 a Pistoja, quivi morto nel 1337. I suoi commenti latini sul Codice (Pavia, 1483), sul Digesto (Lione, 1526) sulle Pandette (Francoforte sul Meno, 1587), gli diedero mentre visse, grandissima fama; ma ora con più ragione lo si apprezza per le sue *Rime* (Roma, 1569 Venezia, 1589, ecc.): fu egli uno dei migliori poeti del secolo XIV, dopo Dante e il Petrarca, il quale lodollo ne' suoi *Trionfi* e ne pianse la morte con un bel *Sonnetto*. Cino prese il grado di baccelliere a Bologna; nel 1307 era in Pistoja assessore delle cause civili. Amò ardentemente Selvaggia, figlia d'un Filippo Vergolesi, capo dei Bianchi di Pistoja, e per lei scrisse numerose rime. I suoi amori per altro furono parecchi. Sposò una Margherita di Lanfranco, da cui ebbe un maschio e quattro femmine. Fu professore in parecchie città d'Italia, amicissimo di Dante e del Petrarca.

CINOCEFALE. Antico nome di certe piccole montagne della Tessaglia, dove i Romani, sotto Tito Quinzio Flaminio, riportarono una vittoria su Filippo, figlio di Demetrio, re della Macedonia, e posero fine alla prima guerra macedonica (197 a. C.). Secondo sir W. Gell, viaggiatore inglese, appartengono alla giogaia di monti posti tra la pianura di Larissa e quella di Farsaglia.

CINOCEFALI (Dal gr. *κύων*, cane, e *κεφαλή*, testa). Nome dato dagli antichi tanto ad uomini, quanto a mostruose immagini di divinità. Gli stessi antichi credettero all'esistenza di una nazione di cinocefali, che collocarono nell'India, essendo naturale che le cose favolose si ponessero in luoghi remoti e male conosciuti. Ma, se questa nazione era favolosa, esistevano veramente idoli cinocefali nell'Egitto, dove la religione ha consacrato tutte le mostruosità e i sogni più stravaganti. Quivi troviamo le specie di cinocefali, sebbene, a dir vero, impropriamente così chiamati. L'uno è *anubi*, rappresentato con testa di sciacallo, che comunemente è presa per quella di un cane, ed anche di un lupo; l'altro è *Toth*, che, sebbene porti qualche volta capo umano e spessissimo quello di un'ibis, è tuttavia anche rappresentato con testa di scimmia *cinocefala*, o con corpo intero di scimmia. I monumenti dell'Egitto rappresentano molte figure con teste di questa sorta, e i sepolcrali, in particolare, abbondano di geni dell'Amenti (inferno) distinti per teste di sciacallo. Questa strana trasformazione di Dei in animali, qualunque ne fosse la significazione mitica, era in Egitto

così immedesimata con la religione, che in certe processioni i sacerdoti comparivano in pubblico con maschere cinocefale.

CINOCEFALO. Genere di scimmie dell'antico continente, che appartiene alla famiglia delle *catarrine*; distinguesi per le unghie piatte a tutte le dita, per le narici avvicinate e per la coda e le borse alle guance, che servono di serbatoio del cibo. Le specie principali sono sette: il *mandrillo*, nativo dell'Africa meridionale, ove vive in truppe numerose; il *drillo*, l'*anubi*,

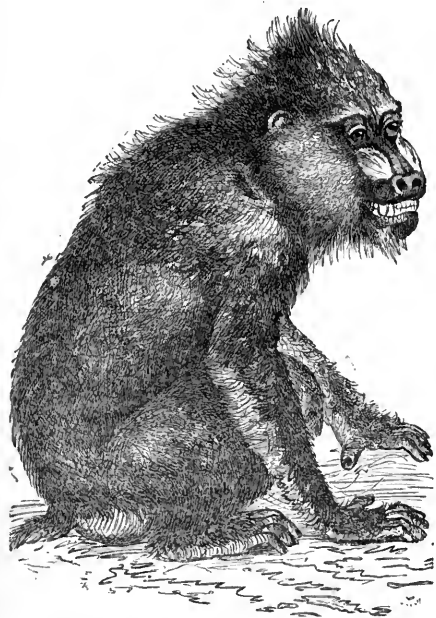


Fig. 2190. — Cinocefalo (Mandrillo).

il *cacma*, il *babruno*, il *papione*, l'*amadriade* (V. relativi articoli), abitante dell'Abissinia e dell'Alto Egitto. Gli Abissini gli danno il nome di *tota* o *tata*. Forma per alcune tribù oggetto di adorazione, e in Oriente i giocolieri lo addestrano a vari giuochi piacevoli.

CINODESMIO. Legamento che unisce il prepuzio al ghiande, e che più comunemente chiamasi *frenulo*.

CINODINA. Principio particolare, stato scoperto da Semmola nella gramigna grossa.

CINODONE (*Cynodon*). V. GRAMIGNA.

CINOFOBIA. Aftezione che risulta dalla sola paura che assale le persone che sono state morsicate da cani, e che sospettano di essere arrabbiate.

CINOFONTIDE. Festa che si celebrava in Argo, in occasione della quale si solevano uccidere tutti i cani che s'incontravano.

CINOGLOSSA. Pianta della famiglia delle borraginee, la cui denominazione è dovuta alla forma delle sue foglie. Alla materia colorante della sua scorza si attribuiscono virtù antispasmodiche e narcotiche. Se ne formano pillole, che hanno proprietà anodine. E sinonimo di *lingua di cane*.

CINOMETRA. Genere di piante della famiglia delle leguminose, di cui si hanno due specie principali. — La *cinometra di fusto fiorito* (*c. cantiflora* di Linneo) è un albero singolare, crescente nelle Indie Orientali. I suoi frutti, allo stato di perfetta, maturanza, contengono una polpa dolciastra, che viene mangiata dagli indigeni, cruda o acconciata in più modi col vino,

collo zucchero, ecc. — La *cinometra di alberi fioriti* è una pianta, le cui radici purgano il ventre, e da' cui semi si estrae un olio che si dice efficace contro la rogna e in altre malattie cutanee.

CINOMORIO. Genere di piante collocato da Richard nella sua nuova famiglia delle balanoforee, della monecia monandria del sistema sessuale. — Il *cinomorio scarlatto* ha l'abito d'un fungo, è diventata legnoso seccandosi; cresce nell'isola di Malta, in Sicilia, ecc. Linneo raccomandò questa pianta come rimedio efficacissimo nella diarrea e nelle emorragie.

CINONIO. V. MAMBELLI MARGANTONIO.

CINORESSIA. Fame grandissima, anzi voracità, con questo di particolare, che il vomito sussegue all'eccessivo pasto.

CINARRODO o **CINOSBATO.** Nomi antichi d'alcune specie di rosa, e specialmente della *rosa canina* e della *rosa rubiginosa*, assai comuni in Italia.

CINOSARGE o **CINOSARGO.** V. CINICI.

CINOSURA. I Greci chiamavano così la costellazione dell'Orsa minore. Questo vocabolo significa *coda di cane*.

CIN-PO. Piccolo uccello cantatore, del genere caliope, molto comune nella Cina: è affine al nostro pettirosso.

CINQUECENTISTA. V. CINQUECENTO.

CINQ-MARS (*Henric Coeffier de Ruzé, marchese di*). Favorito di re Luigi XIII di Francia, secondogenito del maresciallo marchese d'Effiat, nato nel 1620, giustiziato nel 1642, a Lione. Il cardinale Richelieu, amico della sua famiglia, volendo assicurarsi, per mezzo di lui, la propria influenza sul re, lo nominò quasi ancora fanciullo, capitano di una compagnia della regia guardia del corpo e gran guardarobiere di Sul. Cinq-Mars se ne cattivò ben presto il favore coll'amabilità del suo carattere e colle qualità intellettuali e fisiche e, non ancora di ciannovenne, s'ebbe la carica di gran scudiere. L'ambizioso favorito agognava però di salire più in alto. Voleva essere duca pari di Francia e lo sposo della principessa Maria di Gonzaga. Aspirava ad aver influenza politica e militare. Respinti simili desideri da Richelieu con ischernò, Cinq-Mars decise di abbattere il cardinale, tanto più ch'egli lo sapeva temuto ed anche odiato dal re; e si spinse fino ad unirsi col duca Gastone di Orléans, fratello del re, per l'assassinio di Richelieu. Si negoziò in pari tempo colla Spagna; e nel 1642 si pattuì di abbattere il ministro anche colla forza delle armi, quando ne fosse uopo, e di condurre al potere il partito del duca d'Orléans. Scoperta la congiura, si arrestò a Narbonne, il 10 giugno 1642, Cinq-Mars col duca di Bouillon e col suo amico de Thou. Da principio egli negò tutto, ma le testimonianze dell'Orleanista, che per tal modo ebbe salva la vita, lo convinsero della lega da lui stretta col nemico della patria. Condannato a morte, insieme col de Thou, la sentenza fu eseguita, mediante taglio della testa, il 12 settembre dell'anno stesso, a Lione. Il duca di Bouillon riacquistò la propria libertà, ma solo dietro cessione dell'indipendente sua signoria di Sedan. De Vigny trasse dalla storia di Cinq Mars l'omonimo suo romanzo, ossia: *Una congiura sotto Luigi XIII*.

CINQUECENTO. Nella storia dell'arte e della letteratura italiana, è così che si suol designare il XVI secolo e lo stile che si sviluppò in quell'epoca col

ridestare l'antico in quei due campi (V. RINASCIMENTO). Epperò i *Cinquecentisti* sono i sommi artisti e scrittori che vissero in Italia intorno al 1500 e nella prima metà del XVI secolo, in particolare i fondatori e i maestri del nuovo stile, quali sarebbero, nelle belle arti, Bramante, Palladio, Michelangelo Buonarroti, Leonardo da Vinci, Raffaello, Correggio, Tiziano, Benvenuto Cellini, ecc.; e, nella poesia, Berni, Ariosto, Tasso, Machiavelli, ecc. Costituirono l'aurora età dell'arte e della letteratura in Italia ed ebbero influenza nella civiltà di tutta Europa.

CINQUE CHIESE (in tedesco, *Fünf-Kirchen*; in ungherese, *Pecs*). Città in Ungheria, capoluogo del comitato di Baranya, con 23,000 ab. È una delle più belle città del regno e sede vescovile; ha cave di carbon fossile, vini e tabacchi rinomati.

CINQUEFOGLIE.

Nome volgare di alcune specie di POTENTILLA (V.).

CINQUEFOGLIO d'acqua. Nome volgare della *potentilla palustris* (V. POTENTILLA).

CINQUEFRONDI.

Comune della provincia di Reggio di Calabria, nel circondario di Palmi, situato sopra un colle, tra i fiumi Vacale e Gerapotamo, un tempo recinto di mura, con cinque torri. Conta 4900 ab., che si dedicano in particolare all'industria della coltura dei bachi da seta.

CINQUE MIGLIA.

Altipiano nel territorio di Pescocostanzo, nella provincia di Aquila, circondario di Solmona, circondato da rocce; ha una figura irregolare, con un perimetro di 55 km. Credesi che questa regione sia stata, in tempi remoti, ingombra da acque. Per la sua alta posizione, d'inverno è quasi interamente coperto di neve.

CINQUE MONTAGNE. V. BECH-TAU.

CINQUE PORTI. Chiamansi, così, dall'epoca di Guglielmo il Conquistatore, cinque porti un tempo celebri e commerciali (Dover, Sandwich, Romney, Hithe ed Hastings) sulla costa inglese dal Kent al Sussex, rimpetto alla Francia, destinati a difendere gli sbarchi, ed ai quali dipendevano molti altri piccoli porti. Stavano sotto la giurisdizione d'un governatore particolare ed avevano l'obbligo di costruire e mantenere a loro spese un certo numero di navi.

CINQUINA. Quantità numerale che comprende numeri di cinque in cinque.

CINTA. È il circuito delle fortificazioni di una città, d'una fortezza, ecc. (V. RECINNO).

CINTO. Fasciatura adoperata per contenere le ernie: si dice anche *brachiere* o *braghiere*. Un cinto

ben fatto basta spesso non solo a contenere, ma a guarire l'ernia. Per altro significato di questa parola, V. CINTURA.

CINTO. Due comuni in Italia: **Cinto Caomaggiore**, nella provincia di Venezia e nel distretto di Portogruaro, con 1800 ab. — **Cinto Euganeo**, in provincia di Padova, nel circondario d'Este, ameno borgo fra i colli Euganei, con 2100 ab. — Il monte **Cinto** sorge nell'isola di Corsica, ed è alto 2170 m.: da esso ha origine il torrente Asco.

CINTRÀ. Città del Portogallo, nel distretto di Lisbona, con 4800 ab. Possiede un antico castello, ed è rinomata per le sue bellezze naturali, nonchè pe' suoi vini, per le sue splendide ville, fra cui il castello reale. È congiunta a Lisbona per mezzo di ferrovia. Quivi, nel 1808, Junot fece capitolazione.



Fig. 2191. — Cintra.

CINTURA. Fascia di diversa materia, da mettere intorno ai fianchi: è di uso antichissimo. Gli Ebrei la portavano quando mangiavano l'agnello pasquale; il loro gran sacerdote ne portava una ornata di pietre preziose nei grandi sacrifici. Presso gli stessi ebrei la cintura era particolarmente usata da coloro che si ponevano in viaggio. I Greci ed i Romani usavano anch'essi la cintura e con essa stringevansi i fianchi coloro che disputavano la vittoria e il premio dei giuochi olimpici. Ma nella olimpiade XXXIV le cinture furono vietate, e gli atleti dovevano spogliarsi interamente prima di entrare nell'arringo. La cintura di Venere è celebre in Omero (V. CESTO), imitato dal Tasso nella descrizione che fa del cinto di Armida. Andate in disuso presso i soldati, le cinture si restrinsero a poco a poco ai primari magistrati, agli ecclesiastici e massime ai monaci, ai frati e alle donne. Nelle Gallie la privazione della cintura fu una punizione, cui andava annessa qualche idea d'infanzia. I falliti ed altri debitori insolubili erano costretti a lasciarla. Gli antichi Galli usarono altresì attaccare alla cintura una borsa, le chiavi ed altri oggetti simili, a dimostrar-

zione della loro condizione. La privazione di questa parte dell'abito indicava decadimento. La vedova di Filippo I, duca di Borgogna, rinunziò al diritto di successione, deponendo la cintura sulla tomba del marito. La larga cintura che portano gli Orientali, e che fa più giri intorno al corpo, serve loro in qualche modo di tasca. — Quanto alla cintura di verginità, che presso gli antichi Greci e Romani faceva parte dei riti nuziali, veniva portata dalle fanciulle da marito: era essa riguardata come la salvaguardia della loro verginità, e il marito doveva scioglierla il giorno delle nozze. Nel medio evo i despoti gelosi usarono perfino ingiungere alle loro donne una cintura di ferro, che le metteva nell'impossibilità di commettere infedeltà. Ora le cinture si possono considerare sotto gli aspetti *igiénico, terapeutico, chirurgico*. Gli uomini molto pingui, le donne incinte, i fanciulli con ventre assai grosso e sporgente, traggono molto vantaggio da questa specie di fasciatura. Anche nelle scosse gravi e continue di tosse, una cintura reca grande sollievo. — In architettura si dà il nome di cintura al collarino o anello della colonna, e nel capitello jonico all'orlo del fianco o del balaustro, ossia a quel listello del fianco della voluta, che Vitruvio chiama *balteus*. — **Cintura di Nettuno**, nome volgare di una sorta di *fucus* o *varec* (*laminaria saccharina*) (V. LAMINARIA).

CINZIA. V. DIANA e GIRASOLE.

CIO. Misura usata nel Giappone, pari a 60 ken., corrispondenti a 109,0909 m. A Bombay è un peso per l'oro e l'argento, pari a $\frac{1}{6}$ di *gun*, equivalente a 19,33 milligrammi.

CIOBDA. Misura egiziana, corrispondente a $\frac{1}{22}$ di *assabè*, pari a 0,175 m.

CIOCCOLATTE. Alimento che si fa coi semi abbrustoliti del cacao, in uso nel Messico fin dai tempi più remoti e introdotto dagli spagnuoli in Europa nel 1520. Dalla Spagna se ne diffuse l'uso ben presto in tutti i paesi. Si migliorò l'arte di fare il cioccolato, particolarmente in Francia, così che quelle fabbriche, per l'eccellente qualità del loro prodotto, dominarono fin adesso il mercato mondiale. Ora si fa loro notevole concorrenza da talune fabbriche di Germania, Svizzera e Italia. La qualità del cioccolato dipende in parte dal modo di prepararlo, ma soprattutto dalla scelta del materiale greggio, distinguendosi essenzialmente le diverse fave di cacao per maggiore o minore intrinseco di aroma e per finezza di gusto. Le fave di cacao di Puerto Caballo, Caracas, e Maracaibo, tenute in gran pregio, si vendono a caro prezzo, così che si usano solo per la fabbricazione del cioccolato più fino. Si hanno dalle fave di cacao, oltre il cioccolato, il cacao, il cacao digrassato e il thè di cacao. Si procede nel modo seguente: le fave si sottopongono ad un lieve abbrustolimento, come si farebbe coi chicchi di caffè; poi, con apposita macchina, si frantumano; indi, col mezzo di un ventilatore, si liberano i pezzetti dai gusci, che forniscono il materiale greggio del thè di cacao. Il cacao frantumato si sminuzza, da prima, grossolanamente col mezzo di macine, e ad un tempo si scalda moderatamente. Ne viene allora che il grasso, il quale pesa a un dipresso la metà delle fave, si liquefa e conferisce alla massa una consistenza pastosa. In tale stato si pone la massa entro una macchina fornita di cilindro di ferro o di granito, dove si lavora

finchè sia divenuta affatto omogenea ed abbia preso la consistenza dello strutto di maiale. Se trattasi di convertire la massa di cacao in cioccolato, si depono entro una macchina da mistura con un egual peso di zucchero in polvere finissima, colle necessarie droghe (vaniglia o cannella), e si macina di nuovo finchè la mistura presenti una sostanza perfettamente omogenea. La quantità delle droghe si calcola secondo il gusto dei consumatori. Di solito invece della vaniglia naturale, tanto variabile nel suo aroma, si usa ancora quella artificiale, con cui si può regolare il gusto del prodotto con maggior sicurezza che colla prima. I così detti cioccolatti di salute non ricevono aggiunte di droghe. Da ultimo si comprime fortemente la massa del cioccolato entro un apparecchio, per espellerne le bollicine d'aria, e si spinge fuori in forma di corda rotonda e molle, che si taglia mano mano in pezzi, del peso che si vuole. Si pongono i singoli pezzi entro forme di latta stagnata nelle quali il cioccolato raffreddandosi, si rassoda. — Per la produzione del cacao se ne lavora la massa in modo eguale. Per quella del cacao digrassato se ne avvolge la massa ancor calda entro pannolini, e si sottomette, fra lastre di ferro calde, in un torchio idraulico alla maggior pressione possibile, così da spremere fuori il grasso, ossia il così detto burro di cacao. I pani che rimangono si pestano e si riducono in polvere. Questa, priva del suo grasso, ha l'inconveniente di non formare, quando vi si versi sopra acqua bollente, un'emulsione omogenea, segregandosi dal fluido, il quale resta torbido, con un copioso sedimento. Vi si rimedia, quando si lavora la massa del cacao, coll'aggiunta di una piccola quantità di solfato carbonico di soda, che senz'alterare il sapore del cioccolato, non riesce punto nocivo alla salute. Il cacao così preparato ha in commercio il nome di cacao solubile o di cacao olandese. Nella tavola: « Fabbricazione del cioccolato », la figura¹⁾ rappresenta un apparecchio semplice, che serve ad abbrustolire le fave di cacao; e la figura 7, un altro apparecchio al medesimo scopo, ma col vapore. In essi s'abbrustoliscono o col vapore che se ne va, o col vapore diretto. Questo metodo ha il vantaggio di un abbrustolimento affatto uniforme, senza il pericolo di abbruciare le fave. Coll'apparecchio della prima forma si gettano le fave entro un tamburo di latta disposto sulle bragia come un torrefattore da caffè. Coll'apparecchio a vapore le fave entrano in un recipiente con doppio fondo, da scaldarsi col vapore, e vi subiscono un continuo movimento, per mezzo di numerosi braccioli assicurati ad un cilindro verticale. Lo sminuzzamento delle fave abbrustolite succede col mezzo di appositi frantoi, entro i quali una forte corrente d'aria separa i nocciuoli dai loro gusci. Un apparecchio da pestare serve allo sminuzzamento dei nocciuoli e delle droghe da usarsi: come lo si rileva, dalla figura 8, consta di due recipienti dove si mette il cacao colle necessarie droghe. Due pestelli per ciascuno di essi vi si alzano e si abbassano. Un particolare congegno fa sì che i recipienti, ogni volta che si alzano i pestelli, girino circa due centimetri attorno al loro asse, ottenendosi così un maggiore sminuzzamento. Le fave di cacao, libere dai loro gusci, possono essere sminuzzate in pari tempo anche nel così detto *melangeur*. Simile apparecchio è rappresentato dalla figura 2. Esso è for-

nito di due rulli di granito, assicurati ai bracci di un cilindro verticale: la parte inferiore dell'apparecchio è scaldata a vapore e due coltelli spingono incessantemente la massa di cacao da lavorarsi sotto i rulli di granito. Mentre in quest'apparecchio il fondo di granito è fermo, la figura 5 presenta un apparecchio, da scaldarsi a vapore, nel quale il fondo, pure di granito, gira, mentre stanno fermi i rulli e i coltelli che rimescolano la massa del cacao. Un apparecchio che serve a rendere pastose tanto le fave di cacao macinate, quanto la massa del cioccolato, è rappresentato dalla figura 3. Le parti attive di essa consistono di cilindri di granito finamente lisciati, di cui uno, oltre il suo movimento di rotazione, ne ha un altro di via-vai, nella direzione del suo asse per il lungo. Questi cilindri, inoltre, all'intento di avere una più gagliarda macinazione, lavorano con ineguale rapidità. In seguito si pone rispettivamente la massa del cacao entro l'imbuto che si trova al di sopra dei cilindri, così che uno dei cilindri la tocchi e la stemperi gradatamente, girando. Dopo che la massa di cacao, mista con zucchero e droghe, è sufficientemente lavorata nel *melangeur* ed ha acquistato la necessaria consistenza, è posta nell'apparecchio rappresentato dalla figura 6, nel quale si opera l'espulsione delle bollicine d'aria. Sul cilindro orizzontale di questo apparecchio è assicurata un'elice, la quale comprime la massa di cioccolato che gli arriva dall'imbuto superiore e la spinge fuori per un'apertura laterale in forma di molle corda, come già si disse. Sopra un piccolo scaffale lavvi un congegno che ne indica mano mano il peso, secondo la sua lunghezza. Un coltello, che gira all'apertura dell'apparecchio, la taglia in quella misura che si desidera. Posto il cioccolato nelle forme, si mettono queste sopra un tavolo (figura 1), che subisce per un congegno eccentrico, continue scosse, così che il cioccolato si distende in un modo eguale. La figura 4 rappresenta un torchio che si scalda a vapore e serve a spremere il burro di cacao. Organizzato per il servizio a mano, opera per mezzo di una leva sopra un'elice, così che un uomo è in grado di esercitare una pressione di 35,000 kg.

CIODOR. Stirpe turcomanna del Territorio Trans-Caspico, nell'Ust-Urt, composta di 30,000 individui.

CIOMPI. Nome di quei popolani di Firenze che, con una famosa rivoluzione, ebbero per un momento la somma delle cose della repubblica (1378). In origine, i Fiorentini chiamavano *ciompi* i pettinatori o scardassatori di lana, e il nome si ampliò poi nel significato, fino a diventare sinonimo di plebeo. Ciò detto, ecco in breve le cause e le fasi del *tumulto dei Ciompi*. Firenze era divisa in arti, ciascuna con capi che giudicavano nelle cose civili; ma alcuni mestieri non formavano corpo: così i tintori, i tessitori, i cardatori di lana, ecc. Per questi ed altri motivi, gli appartenenti a tali mestieri, levatisi a rumore, presero il gonfaloniere, ne incendiarono le case, impiantarono forche e si impadronirono della Signoria. Domandarono allora che i mestieri dipendenti formassero corporazioni distinte, con consoli propri; che si sprigionassero tutti i rei, meno i traditori e i ribelli; che nessuno del popolo potesse per due anni essere chiamato in giudizio in causa di debiti al disotto di cinquanta fiorini, domande queste che furono soddisfatte; ma poi, le pretese

aumentando, i priori si dimisero. I Ciompi allora, sorti nuovamente a tumulto, nominarono gonfaloniere il popolano Michele di Lando, cardatore, perchè riformasse il governo. Egli seppe essere saggio e temperato e prendere utili provvedimenti; prevenne i saccheggi, reintegrò gli ammoniti, fece bruciare le borse, da cui si sorteggiavano le magistrature, e nominò una nuova Signoria di tre delle arti maggiori, tre delle minori, tre del popolo minuto, rinforzati con mille e duecento balestrieri. La plebe si gridò tradita, corse al palazzo tumultuando, chiedendo proscrizioni, divieti, concessioni; ma il Lando impose la tranquillità colla forza. Finito il suo tempo, egli depose il potere e fu per onoranza ricondotto dai donzelli della Signoria coll'arma del popolo, targa, lancia e palafreno magnificamente bardato. I disordini non cessarono, rinfocolati dall'antagonismo tra guelfi e ghibellini. Molti furono condannati all'esilio; vennero uccisi Pietro degli Albizzi, da lungo capo della repubblica, e i primari suoi fautori; profondevansi adulazioni al popolo di Dio, e certi cavalieri facevansi tagliare gli sproni per ricevere di nuovo il cavalerato dal basso popolo. Con nuovi tafferugli e nuovi spargimenti di sangue si riformò la Signoria, componendola di quattro delle arti maggiori, cinque delle minori, esclusi nuovamente i Ciompi e abolite le tribù del popolo, avendo le maestranze ripreso il sopravvento. Maso degli Albizzi, avuto in mano il potere, ruppe le leggi originate da quel tumulto, confinò i capi popolo e, ciò che parve indegnissimo, anche il savio Lando. Il tumulto dei Ciompi aveva resa invisa la demagogia e fatto luogo alla reazione, che diede di nuovo il sopravvento alla nobiltà.

CIONA. Fiume della Siberia orientale, nel Jacutsk, affluente di destra del Vilui.

CIONCONE. Strumento ad uso di tirar verghe, regette, tondini, nastrini e simili.

CIONE (*fratelli*). V. ORGAGNA.

CIONITE. Infiammazione dell'ugola.

CIONO. Genere d'insetti coleotteri tetrameri, della sezione dei rincofori e della famiglia dei curculionidi. Tra i tipi di questo genere, sono il *curculio scroplularia* di Linneo e il *curculio verbasci* di Fabricio. Schoenherr ne conta venticinque specie, delle quali sedici sono proprie d'Europa, otto dell'Africa meridionale e una della Siberia.

CIONOTOMO. Si chiamano così le forbici formate a gomito, che servono per la recisione dell'ugola.

CIOPPA (lat., *Supparum*). Fu, nel medio evo, una sopravveste militare di tela o d'altra stoffa grossolana, che si portava dai soldati, e specialmente dai soldati francesi, come il *sagun* degli antichi. Il Biondi crede che dal *supparum* degli antichi Dante traesse il *suppa* nel noto verso: *Chè vendetta di Dio non teme suppe*.

CIORA. Piccolo altipiano dell'Africa orientale, nella regione del fiume Ghibè o Ghibiè, alto 2200 m.

CIORLANO. Comune della provincia di Caserta, nel circondario di Piedimonte d'Alife, con 2000 ab.; e buona selvaggina.

CIOTA. Nome di tre località dell'India: **Ciota Nagpur**, provincia e divisione nella Presidenza del Bengala, con una superficie di 72,214 kmq. ed una popolazione di 3,327,000 ab.; comprende i distretti di Lohardaga, Hazaribagh, Singhbun e Manbhun. — **Ciota Nagpur Mehals**, sette stati tributari aventi una su-

perficie di 409,000 ab., 12 per kmq. — **Ciota Udepur**, stato tributario nella Presidenza di Bombay (stati di Revacanta), con 63,000 ab., 37 per kmq.

CIOTAT (La). Città in Francia, nel dipartimento delle Bocche del Rodano, circondario di Marsiglia, sulla costa occidentale del golfo di Leques, con 10,000 ab. Ha un buon faro, vivo commercio di cabotaggio, cantieri di costruzione e pesca di corallo. Anche nei tempi antichi era porto importante, sotto il nome di *Portus Cylaristae*, perchè porto di *Ceyreste*, colonia marsigliese situata a 3 km. nord-nord-est di La Ciotat.

CIOTOLA. Vasetto da bere senza piede, capace di contenere poco più d'un bicchiere comune. — Con lo stesso nome di ciotola si indica anche il liquore stesso contenuto nella ciotola, e la coppa di legno in cui i banchieri e i mercanti tengono i denari. — Gli idraulici chiamano ciotole quelle scodellette e quei vasetti che, insieme alla catena, costituiscono i così detti *cappelletti* nel *bindolo*.

CIOTTOLO. Si dà questo nome, in generale, a tutte le pietre composte essenzialmente di silice, ma specialmente ai pezzi di roccia di forma rotonda o arrotondata. *Ciottoli rotolati* o *ghiaje*, secondo che sono di mole più o meno grande, si chiamano spesso in geologia quei frantumi rotondati di quarzo, di selce, che provengono dalla creta, dal granito, dal gneis e da altre rocce che formano i depositi diluviani. La superficie terrestre ne mostra in alcuni luoghi depositi meravigliosi come nella Gera d'Adda in Lombardia, nella Bessa della provincia di Biella in Piemonte, nelle pianure della Germania del nord, dove questi ciottoli sono accompagnati da enormi pezzi di rocce strappati dalle montagne della Svezia, che dai geologi furono detti *massi erratici*. — *Ciottoli* diconsi pure tutte le pietre che si trovano nei letti dei torrenti, nei tronchi superiori dei fiumi e in tor-

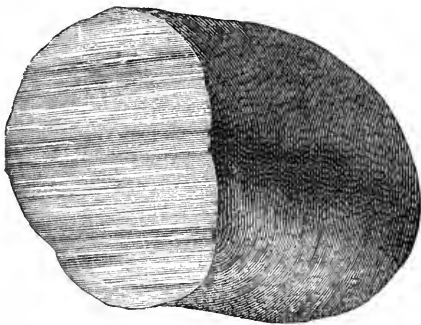


Fig. 2192. — Ciottolo eroso e striato nella puddinga sotto il Castello Baradello, presso Camerlata.

renti di alluvione, arrotondati dall'azione delle acque. Quando sono minuti, diconsi anche *GHIAJA* (V.).

CIPAHÌ. Nome della fanteria indigena formata dagli Europei nelle Indie. I cipahi sono comandati quasi esclusivamente da ufficiali inglesi ed il grado più alto a cui possono pervenire è quello di capitano, nel qual grado però stanno sempre al di sotto di un basso-uffiziale inglese. I cipahi sono quasi tutti maomettani o indiani. Questi ultimi, nell'esercito del Bengala appartengono, per la maggior parte, alle alte caste, in quello di Madras alle basse e in quello di Bombay vi sono frammisti molti *coolies*.

CIPANGO. Regione dell'Asia orientale, difficile a

identificarsi, ma che, secondo la narrazione di Marco Polo, parrebbe fosse il Giappone.

CIPERACEE (*Cyperaceae*). Famiglia di piante monocotiledoni, affini alle graminacee, rappresentata da piante erbacee, crescenti per lo più nei luoghi incolti, specialmente in quelli alquanto umidi o paludosi. Si distinguono per avere bene spesso uno stelo radiceforme, serpeggiante sotterra, dal quale s'ergono ogni anno altri steli pieni, ora cilindrici, ora trigoni (a sezione triangolare), colle foglie assai lunghe e strette, simili a quelle delle graminacee, però più rigide; e non alterne, ma collocate su tre serie verticali (foglie *tristriche*). I loro fiori, disposti d'ordinario in una o

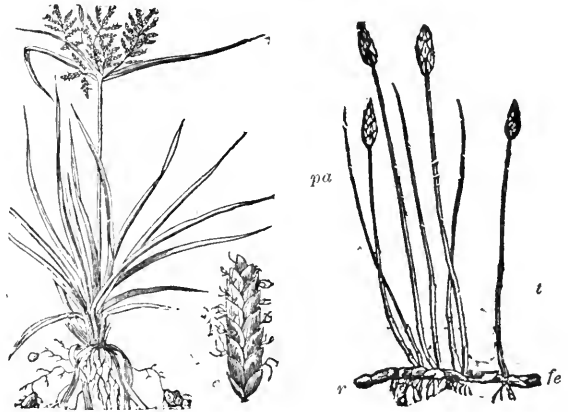


Fig. 2193. — Cipero commestibile. Fig. 2194. — Pianta ciperacea.

Fig. 2193. — Pianticella di cipero commestibile (*C. esculentus*), notevolmente impicciolata. Vicina è una spiguetta di grandezza naturale. Codesta ciperacea è spontanea in Sicilia e viene anche coltivata nei suoi tubercoli o ingrossamenti radicali, che sono dolci e si possono mangiare crudi, ovvero spremere, contenendo essi un olio dolce, analogo a quello di mandorle o di nocciolo.

Fig. 2194. — Pianta assai impicciolata di una ciperacea (*Eleocharis palustris*), per mostrare il rizoma o stelo sotterraneo *r. fe.* foglie ridotte a squame; *pa.* porzione aerea della pianta; *t* livello del suolo.

più spighe o spiglette, sono o ermafroditi, ovvero a stami e pistilli separati, quelli staminiferi costituendo allora sovente delle spighe o dei gruppi distinti da quelli formati da soli fiori pistilliferi. Mancano di vere glume e di glumette, essendo ogni fiore protetto soltanto da una squama, all'ascella della quale sono collocati gli organi riproduttori. Quali esempi di codesta famiglia, si potrebbero addurre le *carici* (gen. *Carex*), in cui i fiori formano delle spighe cilindriche, le superiori sovente maschili, le altre invece femminee, oppure delle spighe, in cui i fiori superiori sono staminiferi, gli inferiori pistilliferi. Così anche i *ciperi* coi fiori ermafroditi, distici ed aggruppati in numerose spiglette.

CIPERO (*Cyperus*). Genere di piante della famiglia delle ciperacee, comprendente un gran numero di specie, sparse in tutte le regioni del globo, principalmente nelle contrade calde ed umide dell'India e dell'America meridionale. — Il *cipero odoroso* cresce in Francia, in Italia ed in altre contrade d'Europa, nei luoghi umidi, lungo i fossi, nelle paludi, ecc. Le sue radici o ceppi sotterranei hanno un sapore amaro, un odore aromatico piacevole, e s'adoperavano anticamente come rimedio tonico ed eccitante. Ora non sono più di alcun uso nella medicina, ma servono tuttora a preparare certe polveri odorose, che

trovansi nelle botteghe dei profumieri. — Il **cipero commestibile** (*c. esculentus*), originario dall'Egitto, è da lungo tempo coltivato in Italia per gli usi a cui serve nell'economia domestica. I tubercoli della radice di questa specie hanno un sapor dolce piacevole, analogo a quello delle castagne; si mangiano ordinariamente crudi, appena estratti dalla terra. Gli Spagnuoli se ne servono per preparare una sorta di orzata. — Il **cipero scialino**, nativo dell'Italia e comunissimo in Toscana e nel Genovesato, infesta sovente le coltivazioni, moltiplicandovisi straordinariamente, soprattutto mediante i tubercoli e gli stoloni delle radici. Può tuttavia riuscire di qualche vantaggio per raffermare i terreni srucciosi, le ripe dei fiumi, ecc. — Il **cipero idra** cresce naturalmente nei campi coltivati di varie regioni d'America (Carolina, Virginia, Florida, ecc.) ed è nocivissimo alla coltura.

CIPIPA. Nome dato, volgarmente, alla fecola pura di Manioca, lavata e seccata all'aria. Fatta seccare sopra lastre calde, si cuoce in parte e si agglomera in grumi duri ed irregolari, che costituiscono la *ta-pioca*.

CIPOLLA. Specie d'aglio, che si coltiva pe' suoi bulbi adoperati negli alimenti ed anche in medicina, come rimedio maturativo. Essendo scientificamente detta *allium cepa*, ne abbiamo già trattato all'articolo **AGLIO** (V.). — **Cipolla di serpe** (*Platanthera bifolia*), chiamasi una pianta della famiglia delle orchidacee, distinta dai seguenti caratteri: stelo diritto, alto da 2 a 5 decimetri, con due o tre foglie radicali, grandi, oblunghe, ottuse, due o tre altre sullo stelo, piccole, a guisa di brattee; fiori bianchi, odorosi, in ispiga rada, col l'ovario contorto, i tepali esterni spiegati, il labello intero, lineare, con un lunghissimo e sottile sperone, l'antera con due logge polliniche avvicinate, e i retinacoli non inclusi in una borsetta. — **Cipolla canina**, nome volgare dell'*hyacinthus comosus* (V. GIACINTO). — **Cipolla marina** e **cipolla squilla**, nomi volgari della *scilla maritima* (V. SCILLA).

CIPOLLINO. Nome d'una specie di marmo tutto pieno di vene che si cava nelle montagne di Carrara e altrove; dicesi pure, in forza di addiettivo, *marmo cipollino*. Questo marmo è adatto all'ornamento interno degli edifici pubblici, così in colonne come in lastre, ed è capace di ricevere un bel pulimento, il quale però è guasto alcune volte dalle vene schistose che hanno l'inconveniente d'alterarsi per l'azione dell'aria e dell'attrito. Gli antichi, sotto il nome di *lapis phrygius*, ne fecero uso frequente; citiamo ad esempio parecchie colonne del tempio di Serapide a Pozzuoli, dieci colonne del tempio di Antonino e Faustino a Roma, ecc. Sono anche di marmo cipollino le quattro grandi colonne che or-

nano la galleria dei pittori antichi del museo di Parigi. Non v'ha città antica della Grecia dove non si trovino frammenti di questo marmo, che impiegavasi ugualmente in lastre per formare il pavimento dei templi e talvolta il tetto degli edifici. Pare anche che gli antichi adoperassero questo marmo come pietra da aguzzare i ferri; Plinio vanta difatti l'eccellente qualità delle cotti del Taigete, e si trovano in questa montagna cipollini durissimi, che hanno la più grande analogia colla pietra detta *del levante*. Tale uso vige tuttora nell'isola di Jeyers. Tra le località in cui s'incontrano i marmi cipollini, abbiamo Barèges nei Pirenei, la Corsica, le Alpi della Tarantasia, il Moncenisio, le vicinanze di Carrara, ecc. Il cipollino di Roma è un marmo verde, con zone bianche, che dà fuoco, benchè difficilmente coll'acciarino. Cento parti di questo marmo si compongono di 66,8 di carbonato di calce, 25 di quarzo, 8 di schisto, 0,2 di ferro, oltre a quel tanto di questo metallo che è contenuto nello schisto. Il cipollino di Autun (Francia) consiste in 83 parti di carbonato di calce, 12 di mica verde e 1 di ferro. Brongniart, nella sua classificazione delle rocce composte, considera il marmo cipollino come una *specie* a base di calcare saccaroide, contenente o mica, o talco come parte costituente essenziale; a tessitura granulosa, cristallina; a struttura frequentemente fessile. Vi si trovano disseminati il granato, il pirosseno, l'epidoto e tutti i minerali che si presentano ordinariamente nel calcare granuloso. Il suo colore è il bianco grigiognolo, con vene di grigio, di verde e talvolta d'azzurro. Questa roccia costituisce nella catena del Taigete, a Salamina e nell'Attica, una parte dei marmi dei monti Imetto e Pentelico, donde il nome di cipollino pentelico; posa sopra micascisti e sopra gli schisti talcosi, e talvolta alterna con queste rocce.

CIPOLLONE. Così si chiama, volgarmente, il *hyacinthus comosus* (V. GIACINTO). — **Cipollone selvatico**, nome volgare dell'*allium magicum*.

CIPEWAYS. V. CIPPEWAYS.

CIPPO. Monumento funebre, per lo più quadrangolare, in forma di piccolo pilastro, talvolta senza base e senza cimasa, spesso con la parte superiore concava, a guisa di cratere. I cippi servivano, presso gli antichi, a molti usi. Ora su di essi segnnavasi le distanze da un luogo all'altro, ed erano allora colonne miliari; ora vi si scrivevano i nomi delle strade, e servivano di guida al viandante; ora ponevansi come segni di confine, o portavano iscrizioni indicanti il terreno consacrato alla sepoltura di certe famiglie. Un gran numero di medaglie e di pietre incise rappresentano cippi, collocati di solito presso l'immagine d'una divinità. Portavano, in generale, figure simboliche, e non erano schiacciati, come i cippi moderni, dagli oggetti di cui sono sostegno, anzi gli antichi si studiavano di abbellirli, intagliandovi ornamenti di figure e di fogliami, e specialmente ricchi festoni e patere. I cippi portavano iscrizioni che, di solito, cominciavano colle lettere D. M., significanti *Dis manibus*.

CIPPO M. Genuzio. Pretore romano, vissuto verso



Fig. 2195. — Cipolla di serpe (*Platanthera bifolia*). — La pianta intera, ridotta ad $\frac{1}{2}$ del vero; a, un fiore isolato, di grand. nat. (a sinistra manca una parte del lungo sperone, che si vede meglio nel fiore più basso della spiga).



Fig. 2196. — Porcellana o ci-prea, vista dal di sopra e dal di sotto (grand. nat.).

Panno 240 a. C.: essendogli stato predetto che entrando in Roma sarebbe divenuto re, convocò il Senato fuori delle mura e si ritirò a vivere in un piccolo podere d'un solo jugero di terreno.

CIPREA. Genere di molluschi dell'ordine dei gasteropodi pettinibranchi e della famiglia dei buccinoidi. La conchiglia di questi animali, detta volgarmente *porcellana*, ha un colore bellissimo e si usa come moneta spicciola nell'India, nell'impero Birmano, nel regno di Siam, ecc.

CIPRESSINA. Nome volgare della *tamarix gallica* (V. TAMARICE).

CIPRESSO. (*Cupressus sempervirens*). Genere di piante della famiglia delle conifere, frequentemente coltivato fra noi e caratterizzato dalle sue foglie piccolissime, squamiformi, embriciate, e principalmente da' suoi coni mediocri, ovali, formati da poche squame legnose, grosse, dilatate all'estremità a guisa di una capocchia di chiodo, mucronate nel centro e proteggenti parecchi semi ciascuna. I fiori maschili sono in amenti terminali, piccoli, ovali, formati anch'essi da pochi staminalternativamente opposti, in 4 serie longitudinali, ciascuno con 4 logge polliniche. I femminei sono pure in piccoli amenti formati da un asse con 10 o 12 squame, opposte 2 a 2, proteggenti numerosi ovuli, coll'orificio rivolto all'insù, verso l'apice della squama protettrice.

Principali specie sono il cipresso comune e quello di Filadelfia. Il *cipresso comune* ha due varietà notabili per la differenza del loro abito: la prima è il *cipresso piramidale*, volgarmente *cipresso maschio*; la seconda è il *cipresso dai rami orizzontali*, volgarmente *cipresso femmina*. Il cipresso comune cresce naturalmente nelle contrade meridionali d'Europa, soprattutto nelle isole dell'Arcipelago. È Palbero specialmente sacro alle tombe. — Il *cipresso di Filadelfia*, volgarmente *cedro della Virginia*, assomiglia nell'aspetto alla tuja e cresce nei terreni umidi del Maryland, del Canada, della Pennsylvania, ecc. Il legno di cipresso è di color pallido rossastro, qua e là venato al rosso più vivo, di odore penetrante e piacevole, compatto, durissimo, non soggetto al tarlo e di lunga durata. Tanta è la forza con cui resiste all'azione degli agenti esterni, che gli antichi lo credero incorruttibile e, quando volevano significare un oggetto prezioso, lo dicevano meritevole di essere eustodito nel legno di cipresso; perciò Orazio chiama degne di cipresso le opere dei grandi poeti, per dire che meritavano di vivere eternamente. Narra Leon Battista Alberti che a' suoi tempi si trasse fuori la nave di Trajano dal lago della Riccia pressochè intatta, dopo di essere stata sepolta più di 1300 anni; e costea nave era tutta di cipresso. Il legno di cipresso si adoperava principalmente per fare steccati, pergolati, doccie da grondaia, coperture ed armature di tetti ed altri simili lavori, in cui si ha bisogno di un legno di lunga durata: potrebbe anche servire per far mobili ed oggetti d'ornamento, poichè prende facilmente il lucido ed esala un odore gradevole.

CIPRESSO (*essenza di*). Olio essenziale di cipresso, che viene adoperato contro i vermi e a preservare le pellicce dal tarlo.

CIPRIANI Emilio. Medico, nato a Firenze nel 1813, morto a Roma nel 1883. Giovane ancora, salì in

fama come professore all'università di Pisa: lasciò scritti riputatissimi tra gli scienziati, fu ardente patriotta: combattè nel 1848 a Curtatone e a Montanara; nel 49 esulò a Costantinopoli, nel 59 tornò in patria e da allora fino al 1867, prese parte a tutte le guerre dell'indipendenza, curando i feriti delle schiere Garibaldine. Fu deputato e senatore.

CIPRIANI Giovanni Battista. Pittore e incisore

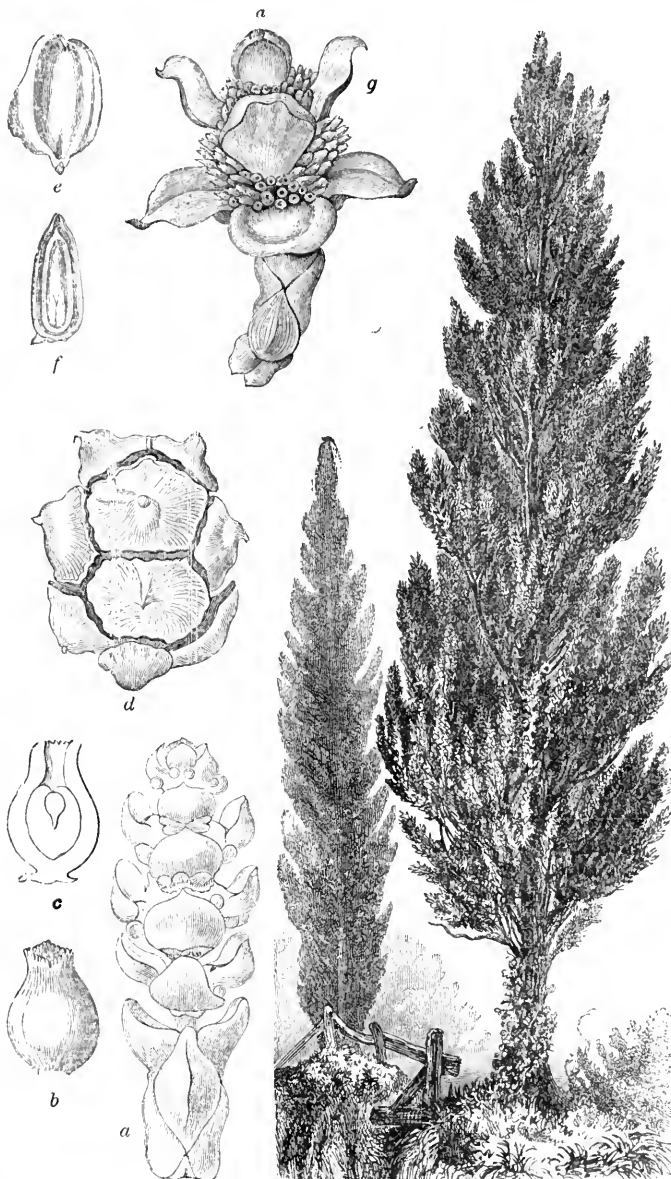


Fig. 2197. — Cipresso (*Cupressus sempervirens*), varietà a rami eretti, comunemente coltivata. — a, Un amento femminile; b, un ovolo; c, sezione del medesimo; d, un cono; e, un seme; f, sezione del seme; g, amento maschile (d grand. nat: tutti gli altri particolari sono ingranditi).

fama come professore all'università di Pisa: lasciò scritti riputatissimi tra gli scienziati, fu ardente patriotta: combattè nel 1848 a Curtatone e a Montanara; nel 49 esulò a Costantinopoli, nel 59 tornò in patria e da allora fino al 1867, prese parte a tutte le guerre dell'indipendenza, curando i feriti delle schiere Garibaldine. Fu deputato e senatore.

nato a Firenze nel 1732, morto a Londra nel 1785: recatosi a Londra, acquistò molta fama coi suoi lavori e fu aggregato all'Accademia reale. Incise per l'*Orlando Furioso* una serie di rami.



Fig. 2198. — Bosco di cipressi.

CIPRIANO (*san*). Di nome Tascio Cecilio: uno dei primi padri della chiesa latina, nato verso la fine del secolo II, martirizzato nel 258. Giovannissimo, diede pubbliche lezioni di eloquenza in Cartagine, acquistando fama. Le dottrine del cristianesimo svolte da Tertulliano avevano sparsa viva luce in Africa, cosicchè anche Cipriano si convertì. Per darne prova, vendette i suoi beni e ne distribuì il prezzo ai poveri, suscitando con ciò le ire dei pagani. Scrisse allora una lettera a Donato « *Della felicità dell'essere cristiano* » ed un trattato *Sulla vanità degli idoli*. Nel 248, essendo morto il vescovo di Cartagine, fu designato a succedergli. Divenuto quindi primate d'Africa, si distinse sempre per lo zelo religioso e per lo spirito caritatevole. Sotto la persecuzione di Decio, si pose in salvo con la fuga. Più tardi, avendo l'imperatore Valeriano pubblicato un editto di persecuzione contro i cristiani, Cipriano fu arrestato (257) d'ordine del proconsole d'Africa e riletto nella piccola città di Curuba (ora Gurba), a circa 76 km. da Cartagine, dove rimase undici mesi in esilio, finchè un nuovo proconsole permise gli di tornare a Cartagine. Ma tosto, in forza di più rigoroso editto, che decretava la pena di morte contro i vescovi, preti e diaconi, arrestato nuovamente, fu condannato nel capo. Due chiese furono fabbricate in suo onore, una nel luogo in cui subì il martirio, l'altra in quello di sua sepoltura. Il nome di Cipriano venne inserito nel *Canone della messa* fra

quelli degli apostoli e dei martiri, dei quali si fa memoria, e la sua vita fu scritta dal diacono Ponzio, testimonio oculare e suo compagno di esilio. San Cipriano lasciò numerosissime opere (*De gratia Dei, liber, De mortalitate, liber, Testimoniorum adversus Judaeos, libri tres, De unitate Ecclesie catholice, liber, De bono patientiae, liber, De zelo et livore, Epistole*, ecc.), ma, in generale, di breve dettato.

CIPRIDE. Genere di crostacei dell'ordine dei branchiopodi, sezione dei lofiropodi. Sono notabili la *cypris ornata* di Müller e la *cypris fusca* di Straus.

CIPRIGNA o **CIPRIDE**. Così chiamasi **VENERE** (V.), perchè adorata nell'isola di Cipro.

CIPRINA. Genere di molluschi acefali, che vivono nelle regioni fredde. Se ne trovano di fossili. — Ciprina, idrocratio a base di ossido di rame, con tinta azzurra.

CIPRINO. V. **CIPRINOIDI**.

CIPRINODONTI. Famiglia di pesci malacotterigi, una volta confusi coi *ciprinoidi*. Alcuni di essi sono americani, altri asiatici.

CIPRINOIDI. Famiglia di pesci dell'ordine dei malacotterigi addominali, generalmente privi di denti e coperti di grandi scaglie: consta di parecchi generi; fra questi, il *cyprinus*, che comprende il pesce, detto volgarmente *carpione*, e le specie affini, oramai comuni in tutte le acque dolci d'Europa.

CIPRIPEDIO. Genere di piante della famiglia delle orchidee, rappresentato da piante erbacee perenni, indigene parte dell'America settentrionale e parte dell'Asia. Se ne conoscono circa quindici specie, di cui la sola indigena d'Europa è la *cipripedio calzare di Venere* (*scarpa della vergine*), che si coltiva come pianta d'ornamento.

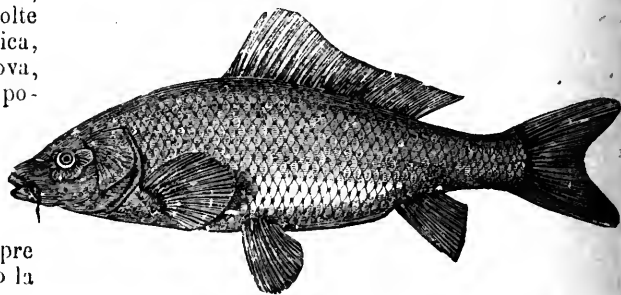


Fig. 2200. — Ciprino.

CIPRO (in greco *Kypros*, in turco *Kıbrıs*). Celebre isola del Mediterraneo, tra il grado 34° 34' ed il 35° 43' di lat. nord nell'angolo di nord-est del detto mare, formato dalle coste di Siria e Cilicia, dinanzi al golfo di Scanderon, in forma quasi di rettangolo, ma con una striscia lunga, stretta, la quale si protende nel mare, in direzione di nord-est. La sua maggiore lunghezza è quasi di 230 km., sopra una larghezza di 96 ed una superficie di 5926 km. I suoi promontori più importanti sono: Capo Gavata (anticamente *Kurias*), nel sud; Capo Greco (*Pedalion*), verso sud-est; Capo Sant'Andrea (*Dinareton*), nel nord-est; Capo Kor-

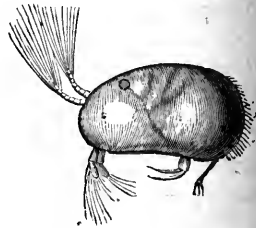


Fig. 2199. — Cipride.

machiti (*Krommyon*), nel nord: Capo Epifano (*Akamas*), nel nord-ovest. La regione interna dell'isola è percorsa da due catene di monti, in direzione di est-ovest, ossia dalla catena del nord, calcare, colla vetta del Pentadaktylon (990 m.), e dal sistema plutonico del Troodos (*Chinodes* degli antichi, alto 2012 m.) al quale appartengono, più all'est, i monti Machiáras (Aos, 1430 m.) e Stavrovuni (Olimpo, 740 m.). Tra queste due catene di monti scorre il Pedia (*Pediáos*), il fiume più considerevole di Cipro, che mette foce alla costa d'est. Gli altri fiumi si asciugano nell'estate. Epperò l'irrigazione dell'isola, in gene-

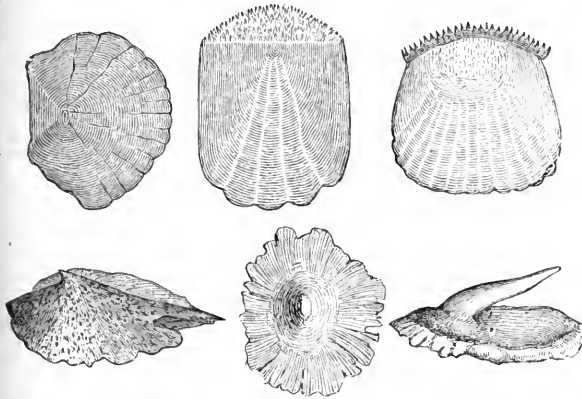


Fig. 2201. — Ciprinoidi: scaglie di ciprino (*cyclonide*), luccio-perca, ghiozzo (*ctenoide*), storione, rombo, squalo.

rale, non è copiosa. Eppure Cipro, nell'antichità, fioriva per istraordinaria coltura. Era sacra a Venere Afrodite, che ivi emerse dalla schiuma del mare. Se ne decantava il clima, la rigogliosa vegetazione, la ricchezza d'ogni sorta di prodotti, in particolare il rame (che da Cipro ritrae il suo nome), il vino squisito, ecc. L'agricoltura, la montanistica e l'industria, che forniva, in particolare, artistici tappeti, preziosi servizi da tavola, ricchi abiti, unguenti odoriferi, ecc., erano all'apice della floridezza; e numerosi piccoli comuni, lungo le coste, con porti eccellenti, come Amato, Pafò, Salamina, Cizio, ecc., erano tutti prosperosi e in grande agiatezza. L'isola in quei tempi contava, dicesi, un milione d'abitanti. Anche adesso l'isola distingue per la sua fertilità, malgrado che da lunghi secoli sia negletta. Caldissimo il clima nell'estate; sonnamente rigido nell'inverno. Vi manca la primavera e l'autunno. D'estate non vi piove quasi mai, e narrasi che sotto Costantino non si avesse pioggia per 36 anni. Nell'inverno piove invece per 30 fino a 40 giorni di seguito. L'agricoltura, come in tutti gli altri paesi di Turchia, è a mal partito. I contadini abbattono i carrubi (che ancora nel 1853 fornirono frutti per un'espertazione di 90 mila quintali), per non assoggettarsi alle eccessive imposte del governo turco. Ora più della metà di quell'isola giace deserta. Non se ne coltiva che la quinta parte. Nei distretti agricoli, in particolare nella pianura appartenente alla valle del Pedia, s'irrigano con somma cura i terreni col mezzo di canali e di macchine idrauliche. Alla fine di settembre o al principio di gennaio, ossia prima o dopo le piogge, si fanno le seminagioni; alla fine di maggio, il raccolto. Si coltiva frumento, orzo, avena, lenti e sesamo, ricco d'olio. Nelle montagne, patate,

e nelle pianure colocasia, i cui frutti farinacei forniscono alla popolazione uno degli alimenti principali. Si ritrae dal suolo anche robbia e colocintide in gran copia. Tabacco, poco. Di cotone solo 3000 balle circa, ogni anno, mentre al tempo dei Veneziani se ne aveva il decuplo. Le viti prosperano fino all'altezza da oltre 1000 m., ma sono trascurate. Di tutta la superficie dell'isola, soli 60 kmq. sono messi a vigneti. Celeberrimo il vino di Cipro, fin dall'antichità. Vini di qualità inferiore s'impiegano a' nostri giorni per farne spirito. E' pur trascurata la coltura degli oliveti. Una gran parte dell'olio che si ha in gran pregio, va perduta per l'imperfezione de' torchi. Mette apprensione l'aumentare delle cavallette, che depongono nei terreni incolti le loro uova: queste però, coll'aratro, si potrebbero efficacemente distruggere. Non si ha maggior cura per l'allevamento del bestiame, nè per la bachicoltura, nè per quella delle api. Di animali domestici, si trovano solo capre, pecore e suini. L'industria degli abitanti (da 110 a 120,000: 90 000 greci e 25,000 turchi), si restringe alla fabbricazione di tappeti, stoffe di cotone e di seta, stoviglie e cuoi. L'esportazione, oltre il vino, consta soprattutto di sale, stivali forti (in Siria e Caramania), cotone, frutta, del mezzodi, droghe e particolarmente arnica. — Capoluogo dell'isola è la città di Levkosia (anticamente Nicosia), sede d'un arcivescovo, da cui dipendono i vescovi di Bafo, Larnaka e Cerynia. Il porto migliore è quello di Larnaka, piazza mercantile, alla costa sud, presso le rovine dell'antica Cizia. Alla costa est, nel luogo dell'antica Salamina, giace Famagosta, all'ovest di Bafo, l'antica Pafò. Cipro ha una propria amministrazione; appartiene però al vilajet di Dschesairibahri-selid (Isole del mar Bianco).

STORIA. I primi abitanti di Cipro furono senza dubbio i Fenici, ai quali si aggiunsero coloro che vi emigrarono dall'Asia Minore, dall'Egitto e dalla Grecia. Principali città erano Salamina, Pafò e Amatho, celebre per il culto che si rendeva a Venere Afrodite. Tutte le piccole repubbliche di Cipro soggiacquero, nel 550 a. C., alla potenza del re egizio Amasis, il quale cercò di potervi rassodare la propria dominazione stabilendovi immigranti dell'Etiopia. Coll'Egitto passò, nell'anno 525 a. C., sotto la dominazione persiana, conservando però propri re, ma con obbligo di tributo. I tentativi degli Ateniesi per strapparla ai Persiani, fallirono, malgrado



Fig. 2202. — Cypripedio.

che Cimone, loro generale, trionfasse della flotta nemica, sotto Tithrauste. Più fortunato fu il re Evagora di Salamina, il quale, dopo lunghe lotte contro re Artaserse II, riuscì a sostenere la propria indipendenza fino alla sua morte, nel 376 a. C. Dopo la battaglia di Issò, Cipro si assoggettò ad Alessandro il Grande. Morto lui, divenne pomo di discordia tra Antigono e Tolomeo I. Alle loro lotte presero parte anche i piccoli principi dell'isola. Tolomeo, rimasto vincitore alla fine, riunì Cipro di nuovo coll'Egitto. Dopo le guerre civili sotto Mario e Silla, i Romani ne fecero una provincia pretoriana. Cesare e Marc' Antonio la diedero ancora a parecchi principi appartenenti alla dinastia dei Tolomei, ma Augusto ne fece una provincia consolare, dopo la battaglia di Azio. Da quel tempo non si fa quasi più cenno di Cipro nella storia antica. Diviso l'impero romano, l'isola toccò al romano impero d'Oriente, che la diede in amministrazione a governatori di sangue imperiale.

Con quell'epoca coincide la rivolta degli Ebrei sotto Artemone, rivolta che ebbe per conseguenza l'ordine imperiale, per cui a nessun ebreo fu più lecito metter piede nell'isola. I Saraceni, nel 647, la conquistarono per due volte, ma Cipro fece ritorno, ogni volta, ai Bisantini. Comueno I si rese indipendente dai governatori imperiali, ed i suoi discendenti sostennero il trono, finchè Riccardo Cuor di Leone, durante la sua crociata (1181), ivi sbattuto da burrasca, s'impadronì di tutta l'isola e la vendette, per 25,000 marchi d'argento, ai Templari, che poi la restituirono all'Inghilterra. Nel 1193, Riccardo ne infeudò Guido di Lusignano, re di Gerusalemme. Estinta, con Ugo II (1267), la linea maschile della casa di Lusignano, un rampollo naturale di lui, Ugo III, figlio del principe Enrico di Antiochia, salì sul trono di Cipro. Uno de' suoi discendenti, Giacomo II, ebbe per moglie una veneziana, Caterina Cornaro, che, nel 1489, trasmise i suoi diritti sull'isola di Cipro alla

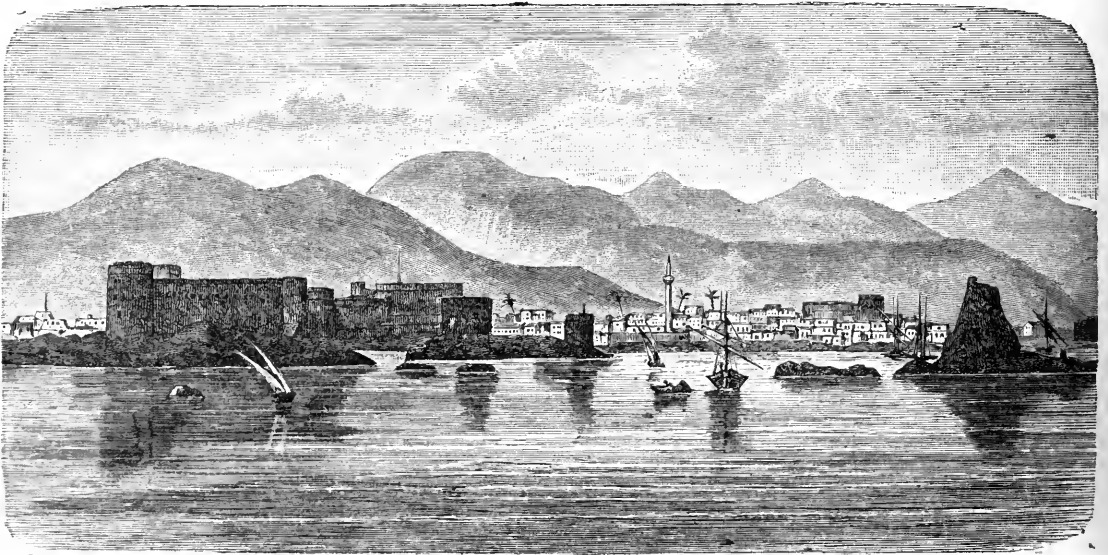


Fig. 2203. — Veduta di Cipro.

repubblica veneta. Questa si sostenne in possesso dell'isola finchè, nel 1570, il generale del sultano Selim II (dopo la più eroica difesa sostenuta da Marc' Antonio Bragadino, che resistette per 11 mesi in Famagosta, con prodigi di valore) se ne impadronì e l'incorporò all'impero turco. Si trucidarono in quell'occasione 20,000 cristiani; altri 20,000 si tradussero schiavi, e si fece bottino di grandi tesori. Ai Turchi stessi la conquista costò la perdita di 50,000 uomini. Mehemed Ali, nel giugno del 1832, s'impadronì anche della città di Cipro. La Porta, nel 1883, gli diede l'isola in feudo formale. La riebbe però, nel 1840. Per il trattato del 4 giugno 1878, l'isola, dal 14 settembre 1878, si trova sotto l'amministrazione britannica. Si divide nei distretti di Nicosia, Famagosta, Larnaka, Limasol, Kerynia e Pafos.

CIPRO (*ordine dei cavalieri di*). Fu istituito, credesi, verso il 1195 da Amalrico II, re di Cipro, della dinastia dei Lusignani. I relativi cavalieri avevano per iscopo di combattere contro gli Ottomani. La loro insegna consisteva in una collana d'oro, formata

da molte *S* collegate insieme, dalla quale pendeva una spada d'argento con manico d'oro e coll'epigrafe *Pro fide servanda*. Vuolsi che la lettera *S* significasse il silenzio che quei cavalieri dovevano inviolabilmente osservare nelle cose di Stato; e però furono pure detti *cavalieri del silenzio*. Quando i Turchi occuparono l'isola, l'ordine si estinse.

CIPSELA. V. **CISSELA**.

CIPSELO. Tiranno di Corinto, figlio di Aezione: mentre era fanciullo, fu sottratto dalla madre alle persecuzioni dei Baccyadi, col tenerlo nascosto in una cassa. Regnò 30 anni, cominciando nel 658 o nel 655 a. C.

CIRA. Città del Turkestan orientale, nel Chotan, situata presso il fiume omonimo e composta di 4000 case.

CIRCARS. Nel secolo scorso chiamavasi così la regione dell'India orientale, fra il Carnatic, al sud, e l'Orissa, al nord, sulla costa occidentale del golfo di Bengala. Ora tale denominazione non è più usata nel linguaggio amministrativo ufficiale, quantunque

d'uso comune. I Circars comprendevano Chicacote, Radjamandri, Ellore, Condapilly e Gantour; attualmente, invece, i Circars, dal sud-ovest al nord-est, comprendono i distretti di Gantour Kistnah, Godavery, Vizagapatam e Gandjam, e fanno parte della presidenza di Madras.

CIRCASSI. Popolo che, nello stretto senso, appartiene alla famiglia dei popoli di razza caucasica. Scientificamente, non si può dimostrare che abbia rapporti di affinità nè cogli Indo-germani, nè coi Semiti. Si distingue evidentemente anche dai Tartari, che vivono nel nord con popoli affini, Lesghi (detti dai Russi *Taviani*), Cecenzi e Georgi o Grusi (Transcaucasia), ed è da considerarsi come un avanzo di una grande famiglia di popoli, che, stretto e incalzato dalle irruzioni dirazze semitiche, Indo-germaniche e uralo-altaiche, ha potuto conservarsi puro e intatto grazie alla regione montuosa dove vive. I Circassi si danno essi medesimi il nome di Adighi,

vocabolo che essi interpretano nel senso di « gente venuta più tardi ». Secondo le loro tradizioni, costituirebbero, cogli Albanesi, un solo ed identico popolo. I Circassi, celebri per la loro bellezza, sono di media statura, snelli e gagliardi, con volto bruno, dai fini e nobili lineamenti, e capelli talvolta biondi. Trovansi, dal 1864, in un periodo di transizione: e avendo essi abbandonate da quel tempo, dopo la completa loro sommissione ai Russi, per la maggior parte, le antiche loro sedi sul mar Nero, nel nord-ovest del Caucaso, le seguenti notizie, intorno ai medesimi entrarono già parzialmente nel dominio della storia. Secondo l'interna loro organizzazione, dividonsi in tre *nazioni*: 1) i Sciapsuchi, circoscritti, nel nord, dal Kuban; nell'est, dall'Abesech; nel sud, dall'Ubueh, e nell'ovest dal mar Nero; 2) gli Abesechi (Abadzi, Abadsechi), circondati, nel nord e nell'est, dal Kuban; nel sud, dall'Ubueh; nell'ovest, dagli Sciapsuchi; 3) gli Ubuehi, chiusi, nel nord, dall'Abesech; nell'est e nel sud, dal-

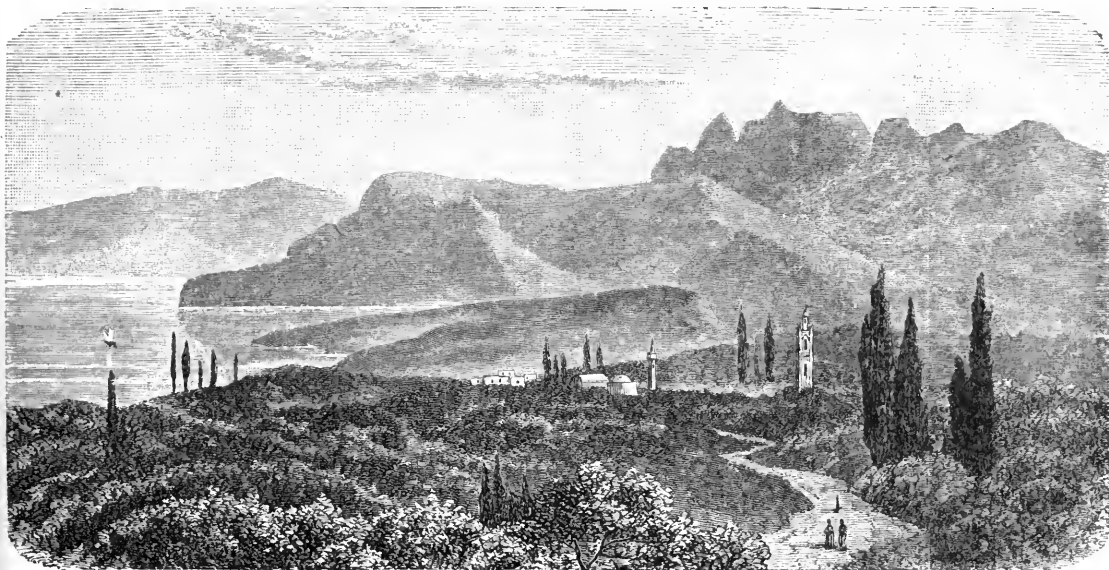


Fig. 2204. — Cipro.

principato di Abcasia; nel sud-ovest e nell'ovest, dal mar Nero e dagli Sciapsuchi. Le due *nazioni* degli Sciapsuchi e degli Absechi si dividono, ciascuna, in otto tribù. Ogni tribù (*tlako*) si suddivide in un gran numero di famiglie (*tlako-cyk*), e queste di nuovo in un gran numero di *corti* o paternità (*Junehi, corte*). Però le tribù e le famiglie di una *nazione* conducono vita comune. La divisione amministrativa è fatta in ragione di 100 corti di famiglia (*juneh-ips* 100 corti), le quali formano, per così dire, un villaggio, che estendesi sopra parecchie miglia geografiche. Simili *Juneh-ips* rappresentano una piccola repubblica indipendente, retta dagli anziani (*thamata*), ed ogni repubblica manda, per le deliberazioni del paese, ossia della *nazione*, due deputati. Nell'interno le cento corti si suddividono in altre corti subalterne, dieci per ciascuna corte superiore (*Juneh-ips*). Un'altra divisione del paese è in rapporto ai fiumi. Qualunque sia il numero degli *Juneh-ips* stabiliti lungo le rive di un fiume, si scelgono solo due anziani d'ogni tribù, come rappresentanti degli abitanti lungo i fiumi, per

le assemblee, in cui si tratti di deliberazioni amministrative, giudiziarie e guerresche, così che 16 anziani, con a capo due Kadhi, costituiscono il consiglio e il tribunale di tutti gli *Juneh-isp* stabiliti sul fiume. In una corte di famiglia abitano, oltre i genitori tutti i loro figli e le figlie colle rispettive famiglie. Anche gli schiavi si considerano come appartenenti ad una corte. Prima dell'emigrazione, si contavano 470.000 Sciapsuchi, 345.000 Abesechi, 115.000 Ubuechi, e così, in cifra tonda, 900.000 Circassi liberi. Da principio essi professavano, in parte, il cristianesimo armeno, ed in parte il cristianesimo greco, ma poi si convertirono all'islamismo, ed il Corano è divenuto il loro codice. Si conservano però tracce dell'antico paganesimo. Venerano il potente dio *Thatseihua* e dei subalterni, come sarebbero gli spiriti dei boschi, dei monti dei fiumi. Hanno parecchi boschi sacri. Mancando di una scrittura propria, fuori del Corano non hanno neppure una legge scritta. I giudici, i più anziani della tribuna, si regolano secondo le consuetudini vigenti. Per il condannato deve rispon-

dere tutta la tribù. L'unico caso, in cui sia lecito ad un tribunale di pronunciare sentenze di morte, è quello di servizi prestati al nemico, sia apertamente,



Fig. 2205. — Tipo circasso.

sia in segreto. Ma anche in simili casi si restringono, di solito ad ingliggere la massima pena pecuniaria, ossia 1000 rubli (10 rubli equivalgono ad un capo di bestiame cornuto). È terribile la vendetta del sangue, costando ogni anno la vita a molti Circassi: esercitarsi non solo contro la famiglia dell'offensore, ma anche contro l'intera tribù. La lingua dei Circassi, indipendente, riconoscibile per le molte gutturali, ricca, adatta alla poesia, dividesi in un dialetto del nord (Sciapsuchi e Absechi) e in uno del sud (Abuchi). Dal tempo dell'introduzione del Corano, si è diffusa la lingua araba, nella quale si scrivono i documenti. La popolazione si divide nelle quattro classi dei principi (Pschì), dei giudici (Work o Elsdén), dei liberi (Tfokol o Waguscich) e degli schiavi (Pschilli). Di principi, nel paese degli Adighi, non ce ne sarebbero più che quattro, con numerose famiglie. I giudici, che si sposano soltanto fra membri della rispettiva classe, avrebbero ancora alcune centinaia di corti. Gli schiavi, assai numerosi, sono i discendenti di prigionieri di guerra, di donne e fanciulli rapiti nelle frequenti ostilità delle diverse tribù fra loro, e di Adighi condannati per sentenza di giudici. Gli schiavi costituiscono, come le tre altre classi,

una comunità: portano armi ed hanno proprie abitazioni presso le masserie dei padroni; coltivano i terreni loro assegnati, e posseggono cavalli, buoi, pecore, capre, spesso in gran numero. I sacerdoti si possono dividere in due classi: la prima è l'antica pagano-cristiana (detta Dsciur), ridotta dal clero maomettano sempre più alle strette. — Gli uomini indossano una veste di panno, che scende oltre i ginocchi, con ampie e lunghe maniche; portano sul petto due serie di cartucce di legnood osso lavorato al tornio, a foggia di canne da organo. Sotto la veste, un *kaftan*, di panno fino, di seta o cotone di color bianco, alquanto più corto; più sotto, un altro, ancora più corto, che serve da panciotto ed è di cotone. I calzoni sono un po' stretti e pure di panno. In capo portano un berretto rotondo, alto, fatto con pelliccia di pecora. I calzari sono semistivali di marocchino colorato. Le donne indossano pure una lunga sopravveste; sotto di essa, un *kaftan* più corto e ampi calzoni. Gli uomini vanno sempre armati di fucile, di spada, di pistola, di pugnale a foggia di coltello. Tratti caratteristici dei Circassi sono: affetto alla famiglia, valore, risolutezza, ospitalità rispetto alla vecchiaia, amor patrio, ma anche mente leggera, rozzezza, avidità, propensione ai furti, e soprattutto, spirito menzognero. Il padre di famiglia, nella sua masseria, è il padrone assoluto. I figli, finchè vive gli stanno a lato. Il primogenito eredita la masseria e la maggior parte dei beni mobili. Libera la scelta nei matrimoni. La ragazza è rapita, in segreto della casa paterna. Lo sposo paga solo più tardi dopo le nozze, il prezzo pattuito. La condizione della donna non è di schiava, come si usa in Oriente. Le ragazze si addestrano per tempo nei lavori femminili, nel cucito, nei ricami, ecc.



Fig. 2206. — Donna circassa.

Zitelle, lavorano nella masseria coi fratelli, coi cugini, e imparano a tirare di arco e a guidar cavalli. Ma questa indipendenza non impedisce ai ge-

mitori di venderle, affinché vadano negli *harems* e vi rappresentino una parte più o meno splendida.

STORIA. I Circassi comparvero fin dai tempi più antichi col nome di Sychi e come predoni di mare. Soggiogati nel XIII secolo dai re di Georgia e convertiti al cristianesimo, riacquistarono la loro indipendenza nel 1424. Si sparsero, nel frattempo, nelle pianure lungo le rive del mare d'Azow, e vennero a conflitto coi Tartari. Per le oppressioni che il chan di Crimea permettevasi contro i popoli montanari, si videro nella necessità di assoggettarsi, nel 1555, allo czar russo, Iwan IV Wasiljewitsch, che loro prestò aiuto, in seguito, contro i Tartari. Partite le truppe russe, il chan Scià Abbas Girai mosse loro guerra; nel 1570 li trasferì al di là del Kuban, e li costrinse ad accettare l'islamismo. Mille e seicento di essi fecero ritorno

alle antiche loro sedi ma, opponendosi i nuovi coloni, si spinsero più innanzi, lungo il fiume Bassan, mettendo alle strette i Kabardini. Ne venne una guerra interna che finì colla divisione del popolo kabardico, nella grande e nella Piccola Kabardia. Solo nel 1705 riescirono i Circassi a liberarsi dallo stato d'oppressione, ottenendo una decisiva vittoria. In seguito

alla pace di Kütsciuk-Kaimardsci, la Russia, nel 1774, s'impadronì delle due Kabardie. Divenuta la Georgia, dal 1774, una provincia russa, la Russia, i confini della quale estendevansi già fino al Kuban, agognò di stabilire, mediante il possesso del Caucaso, comunicazioni tra quel paese e la Caucasia. Nel 1807 i russi impadronironsi d'Anapa, ma dovettero sgombrarla di nuovo, per la pace di Bukarest, nel 1812. I Circassi, fanatici sempre più dai Turchi, intrapresero, da quel tempo, continue irruzioni nel territorio russo. Nel 1824, parecchie tribù prestarono perfino giuramento di fedeltà al sultano. Nella guerra turco-russa del 1829 Anapa cadde di nuovo in potere dei Russi, e colla pace d'Adriano-poli i possedimenti turchi lungo quella costa, in generale, toccarono alla Russia. Questa diede mano in seguito al sistematico soggiogamento dei popoli montanari col mezzo di spedizioni nell'interno del paese. Ciò riuscendo rovinoso, senza risultato, si preferì di

circuire il paese stesso. Per simile risoluzione, puramente difensiva i popoli montanari presero coraggio, e decisero di procedere di nuovo all'attacco. Nel 1839 Sciamil, che già nel 1843 aveva saputo entusiasmare i Cetcenzi ed altri popoli dell'est alla lotta contro la Russia, chiamò in aiuto contro il mortale nemico anche i Circassi, così che da quel tempo quasi tutti quei popoli si trovarono impegnati nella guerra. Cominciata la guerra turco-russa del 1853, Sciamil e gli altri capi, vedendosi sostenuti anche dai Turchi, continuarono a combattere con maggior gagliardia. Entrata la flotta anglo-russa nel mar Nero (gennaio. 1854), i Circassi diedero prova di grande operosità, soprattutto nella distruzione dei forti russi lungo le coste. La scissura, manifestatasi tra i Muridi di Sciamil e gli altri Maomettani, fu di



Fig. 2207. — Rapimento della sposa, presso i Circassi.

ostacolo all'unità d'azione. E, allorché, nel 1856, il principe Barjatinskij assunse il comando in capo nel Caucaso, non ebbe da respingere, per parte dei Lesghi, che singole scorriere da predoni. I Russi occuparono, poco a poco, tutte le piazze forti abbandonate durante la guerra, e proseguirono il loro piano, per la sottomissione dei popoli montanari, diramando i boschi. Al principi del luglio 1857 il principe Orbeliani II, sull'altipiano di Scialatavia, sconfisse il grosso dell'esercito di Sciamil, costretto poi ad arrendersi, il 6 settembre 1859, nell'ultimo suo luogo di rifugio. E in tal modo finì la gran lotta, per la quale la Russia aveva sacrificato mezzo milione d'uomini. Negli anni successivi i Circassi emigrarono in numerose schiere, fino alla cifra di 450.000 (1864) verso la Turchia, dove stabilironsi nelle provincie limitime, soprattutto in Bulgaria ed in Tessaglia, accrescendone la popolazione musulmana, ma dando luogo, per ispirito irrequieto, rozzo e selvaggio, a molti guai. Anche nel reprimere l'insurrezione dell'Erzegovina (1875) e della Bulgaria (1876), e così pure nella guerra turco-russa del 1877, le truppe circasse si fecero rinomate per indisciplinazione e barbarie. La guerresca loro valentia non s'è verificata in lotta regolare. I Circassi rimasti nel Caucaso fecero nuovi tentativi d'insurrezione, ma senza un piano unito, epperò senza

dando i boschi. Al principi del luglio 1857 il principe Orbeliani II, sull'altipiano di Scialatavia, sconfisse il grosso dell'esercito di Sciamil, costretto poi ad arrendersi, il 6 settembre 1859, nell'ultimo suo luogo di rifugio. E in tal modo finì la gran lotta, per la quale la Russia aveva sacrificato mezzo milione d'uomini. Negli anni successivi i Circassi emigrarono in numerose schiere, fino alla cifra di 450.000 (1864) verso la Turchia, dove stabilironsi nelle provincie limitime, soprattutto in Bulgaria ed in Tessaglia, accrescendone la popolazione musulmana, ma dando luogo, per ispirito irrequieto, rozzo e selvaggio, a molti guai. Anche nel reprimere l'insurrezione dell'Erzegovina (1875) e della Bulgaria (1876), e così pure nella guerra turco-russa del 1877, le truppe circasse si fecero rinomate per indisciplinazione e barbarie. La guerresca loro valentia non s'è verificata in lotta regolare. I Circassi rimasti nel Caucaso fecero nuovi tentativi d'insurrezione, ma senza un piano unito, epperò senza

successo. Come nazione, essendo dispersi tra popoli stranieri e sempre scissi fra loro, hanno cessato di esistere.

CIRCASSIA o **PAESI DEI CIRCASSI**. Regione al nord del Caucaso, fra il Kouban, il Terek e la catena del Caucaso, ora conquistata dalla Russia (V. CIRCASSI).

CIRCE. Maga, figlia del Sole e di Perseide: viveva in un'isola lungo la costa occidentale d'Italia ed abitava un palazzo costruito in pietra lucente, attorniato da leoni e lupi ammansati. Tesseva e, lavorando, cantava. Ulisse approdò all'isola di Circe, e la costrinse a ridonare la forma umana a' suoi compagni, da lei trasformati in porci. Prima di partire, essa lo avvertì che, per tornar salvo in patria, doveva visitare le regioni internali e chiedere consiglio a Tiresia.

CIRCEA. Genere di piante della famiglia delle onagrarie, di cui la specie più nota è la *Circea maggiore*, detta *erba di Santo Stefano*, *circea parigina*, ecc.: ha il fusto diritto, alto 46 centimetri circa, foglie opposte, ovali; fiori di color bianco rossastro. Cresce in Francia e in Italia, nei boschi umidi e ombrosi. — Nei tempi di superstizione, questa pianta si adorava nell'incantesimi, donde il nome di *circea*, che ricorda: quello della maga di Circe.

CIRCEETO. Genere di uccelli rapaci, della famiglia dei falconidi, che si fonda sul *jean le blanc* del continente europeo, detto *aquilotto* in Italia. Questo uccello si nutre di serpenti di volatili e pollame domestico: nidifica sugli alberi più alti ed abita specialmente nelle grandi foreste di pini.

CIRCEII. Città del Lazio, alle falde del monte Circeius, non lungi dal mare: fu fondata da Tarquinio il Superbo; nel 340 fece parte della lega latina; vi risiedettero talvolta Tiberio e Domiziano.

CIRCELLO. (*Promontorio Circeo*; nell'antichità *Circeus mons*, *Circerium promontorium*). Monte e promontorio della media Italia all'ovest di Terracina, l'isola omerica di Circe. È una rupe alta 315 m., che si vede da lontano come un'isola; circondata dalla parte di terra da paludi, cade ripida verso il mare, e da questa parte è ricca di spelonche e di grotte, fra cui è notevole la Grotta della Maga. Misera la sua vegetazione verso il mare; rigogliosa e svariata verso terra. Vi crescono selvagge tutte le piante delle regioni mediterranee, perfino la palma nana. Sopra un'altura, al sud-est del monte, giace il villaggio di San Felice con 1300 abitanti, nel punto dell'antico *Circejum* (di cui esistono ancora rovine), dove si venerava Circe. Dalla sommità del monte si ha da una parte la splendida vista delle paludi Pontine fino ai monti Albani, fino alla cupola di S. Pietro in Roma, e dall'altra fino al Vesuvio e ad Ischia. È noto lo splendido carne di Aleardo Aleardi, che s'intitola appunto *Monte Circeello*.

CIRCELLO. Comune della provincia di Benevento, nel circondario di S. Bartolomeo in Galdo, notevole pel traffico dei prodotti del suolo, Ab. 2800.

CIRCENSI giuochi. Furono istituiti da Evandro e celebravansi in onore di Nettuno. Di una festa eroica o pastorale i Romani fecero poscia uno spettacolo di sangue, traendovi i condannati a combattere contro le fiere. Il popolo ne fu appassionatissimo, tanto che restò celebre il grido di *panem et circenses*. Questi giuochi celebravansi a Roma

il 13 agosto o il 15 settembre, e duravano cinque giorni (V. CIRCO).

CIRCEO. Regione, così chiamata dal monte Circello, nel circondario di Velletri: comprende le Paludi Pontine.

CIRCESIUM. V. CARCHEMISH.

CIRCHINA. Borgata dell'impero Austro-Ungarico, nella provincia del Littorale, circolo di Gorizia, capoluogo di distretto: è situata sul fiume omonimo e conta 6000 ab.

CIRCINALE. Nome dato a parecchi organi delle piante, allorchando si mostrano ravvolti a spira sopra se stessi dall'alto in basso, e per lo più nell'atto in cui si sviluppano. Tali sono le foglie della famiglia delle felci e delle cicladee, le spighe dei fiori nell'eliotropio, i cotiledoni della koelreuteria, ecc.

CIRCO. (lat., *circus*; gr., *κίρκος*). Edificio romano somigliante allo stadio greco: in origine, non era altro

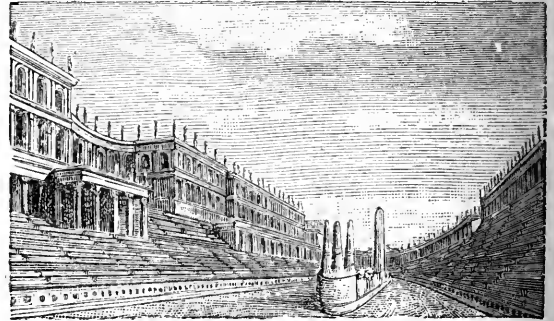


Fig. 2208. — Circo Massimo.

che uno spazio piano e scoperto, intorno al quale s'innalzavano dei palchi provvisori di legno per allogarvi gli spettatori. Anzi, si ha ragione di credere che vi fossero soltanto pochi sedili riservati alle persone più distinte. Secondo parecchi storici, i giuochi del circo furono istituiti da Romolo e, la prima volta che furono celebrati, diedero occasione al ratto delle Sabine. Sembra inoltre, e bisogna tenere questo linguaggio, perchè diverse sono le notizie che s'hanno

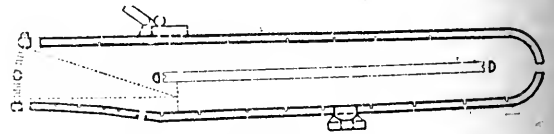


Fig. 2209. — Pianta di un circo romano.

intorno all'epoca dei re, sembra che uno dei Tarquini fissasse la celebrazione dei giuochi del circo nella valle Murcia, tra il monte Aventino e il Palatino, facendovi costruire un primo circo in pietra. Quel circo fu, per molto tempo, il sol che avessero i Romani; ma, la loro predilezione per gli spettacoli che vi si davano (corse, giuochi di Troja, pugne equestri, lotte ginnastiche, cacce, naumachie) essendo cresciuta colla potenza e colla ricchezza loro, fino quindici circhi si contavano sotto gli imperatori, sì nel recinto della città, che nei dintorni. La religione autorizzava questi edifici, che venivano consacrati. Il tempo e la mano dei barbari li hanno tutti distrutti: altri monumenti vi furono sostituiti, e dalle sole rovine di quello di Caracalla si può arguire quale era la loro forma e disposizione. Questo circo era situato poco lungi

dalla via Appia, a circa due miglia da Roma. Esso presenta un semicerchio, nel mezzo del quale s'apre la porta principale: le sue estremità si prolungano in modo da formare due ali, di cui la destra, entrando, è più corta della sinistra, e questa verso i due terzi della sua larghezza sporge in fuori con una curva molto visibile. Poco dopo il punto centrale del semicerchio, comincia un massiccio, detto *spina*. Il punto di mezzo di questo spazio è il centro d'un'ellissi, che congiunge le due ali, e chiude il circo. Sul piano dell'ellissi vi sono una porta e sei *carceres*, o rimesse; da ciascuna parte i loro centri tendono tutti a quello dell'ellissi, la quale è terminata da due torri: l'una di esse ha una scala per salire sulle *carceres*. Altre porte sono ai piedi di queste torri, e servono all'ingresso ed all'uscita della pompa trionfale, che faceva il giro del circo e precedeva la corsa dei carri. I posti sul lungo e libero spazio lasciato fra la spina e le *carceres* erano i più comodi, e quivi l'imperatore aveva il suo seggio, detto *maenianum*, situato all'ala destra. I consoli ed i senatori avevano i loro seggi nel *podium*; di là si vedevano distintamente le *carceres*, ed essi potevano facilmente dare il segnale a coloro che attendevano per aprire le porte di esse *carceres* ai carri impazienti di lanciarsi alla corsa. Un canale, detto *euripo*, separava, nella maggior parte dei circhi, l'arena dagli spettatori, garantendoli dall'urto e dalla caduta dei carri. L'*euripo* c'era, ad esempio, nel *Circo Massimo*, la cui fondazione viene attribuita a Tarquinio Prisco. Questo circo fu ampliato da Cesare, abbellito da Augusto e incendiato sotto Nerone. Fu poi restaurato da Trajano, ma crollò in parte sotto Antonino. Rialzato ancora ed arricchito d'un secondo obelisco sotto Costanzo, disparve infine col tempo, ed alcune ruine attestano appena la sua passata esistenza. Questo edificio era lungo m. 690 e largo m. 317. Oltre questo circo, famoso nella storia romana, d'un altro è rimasta memoria, quello che, ai tempi di Cesare, fu inalzato da Cajo Scribonio Curione, per dar feste pubbliche nelle esequie del padre. Consisteva in due capaccissimi teatri, uno accanto all'altro e versatili sopra perni, per modo che potevano girare e formare un anfiteatro. Un altro ne fece Giulio Cesare, quando inaugurò il suo Foro (708), e vi pose sedili attorno. Il primo circo di pietra fu eretto da Statilio Tauro in Campo Marzio, nel 723 di Roma, al posto che ora è Monte Citorio. I circhi erano destinati anche alle lotte dei gladiatori, e, pur troppo, nell'epoca di persecuzione contro i cristiani, al supplizio di questi, che venivano abbandonati al furore delle belve inviate dalle provincie soggette dell'Asia e dell'Africa. Tra i circhi romani, famoso, è come ben si sa, il *Colosseo*.

CIRCO. E, nei con vulcanici composti d'un antico cratere rovinato (p. es., il M. Somma) e d'un recente cono d'eruzione (p. es., il cono del Vesuvio), la ripida parete interna del cratere antico. La pianura, poi, compresa fra il circo ed il cono recente si chiama *atrio*.

CIRCOLARE. Si chiama così un atto o scritto, che si manda attorno da un' autorità o da un privato, per comunicare un ordine, un avviso, ecc. — In chirurgia, l'aggiunto *circolare* si usa spesso per indicare una cosa un'operazione che descriva un cerchio, come *amputazione circolare*, *bendaggio circolare*, ecc. — In aritmetica, si chiamano circolari quei

numeri, le cui potenze terminano tutte per la cifra che li esprime: tali sono i numeri 0,1,5,6.

CIRCOLAZIONE. Funzione essenziale della vita consistente nell'assiduo moto, per cui il sangue (e gli umori nei vegetali) circola nei vasi dell'organismo. Il sangue è destinato a servire di veicolo, ossia di mezzo di comunicazione tra l'ambiente e l'organismo. Esso riceve le materie dell'ambiente (per le vie della digestione e della respirazione) e le porta ai tessuti, i quali, in cambio, gli danno i materiali di rifiuto, che devono essere espulsi dall'organismo e ritornare all'ambiente. Evidentemente il sangue non

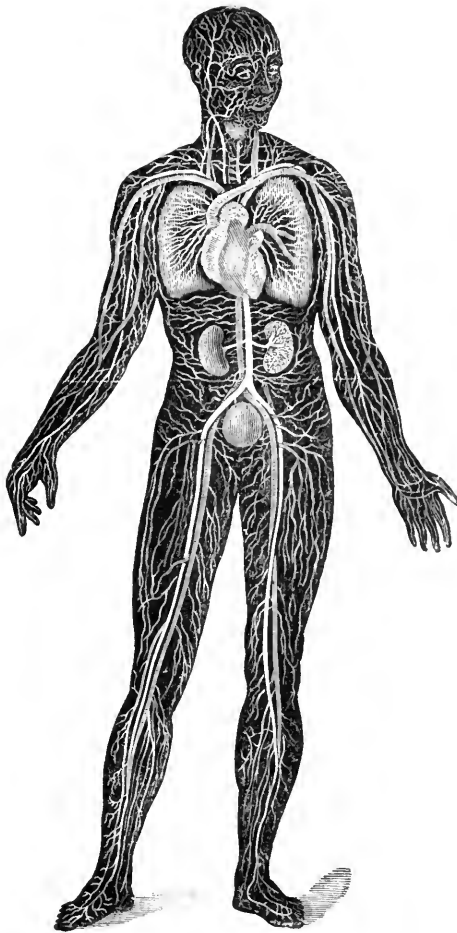


Fig. 2210 — Apparatto circolatorio nell'uomo.

può compiere questo suo ufficio senza muoversi nell'interno dell'organismo: questo movimento chiamasi *circolazione del sangue*. Nell'uomo e in tutti i vertebrati il sangue è contenuto interamente in un sistema chiuso di canali, epperò la circolazione si chiama *vascolare*. Centro di tutto l'apparecchio circolatorio è il *cuore*. I canali, che dal cuore portano il sangue alle diverse parti dell'organismo, diconsi *arterie*; quelli, invece, per cui esso ritorna al cuore, diconsi *vene*. Infine, il sangue passa dalle arterie alle vene per mezzo di una rete di tubetti sottilissimi, detti i *vasi capillari*. L'apparecchio circolatorio dunque consta di quattro parti: il *cuore*, le *arterie*, le *vene* ed i *vasi capillari*. Il sangue, che, partendo dal cuore o dagli organi respiratori (nei pesci), si porta alle diverse parti del

corpo per nutrirla, è di un colore rosso vivo, ricco di ossigeno ed atto alla nutrizione di tessuti, e si chiama *sangue arterioso*. Questo sangue, quando ritorna al cuore, dopo aver alimentato i tessuti, diventa di colore violetto nerastro, è carico di acido carbonico ed inetto alla nutrizione, e prende il nome di *sangue venoso*. — In tutti i vertebrati (eccettuati i pesci) la circolazione del sangue è *doppia*, ossia: primo, il sangue rosso vivo *arterioso* dal cuore si diffonde in tutto l'organismo, e poi ritorna al cuore di-

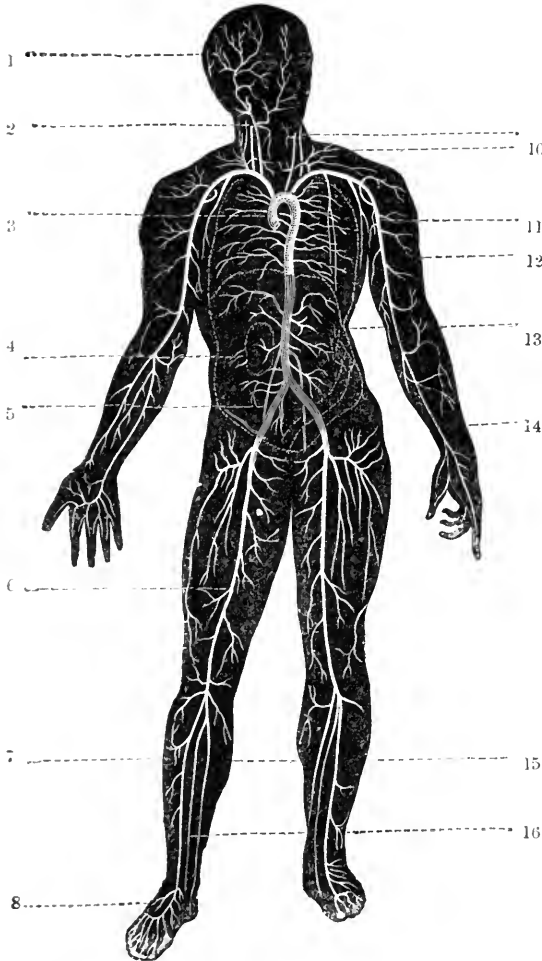


Fig. 2211. — Principali arterie dell'uomo. — 1, arteria temporale; 2, arteria carotide; 3, arteria aorta; 4, arteria renale; 5, arteria iliaca; 6, arteria femorale; 7, arteria tibiale anteriore; 8, arteria pedidia; 9, arteria vertebrale; 10, arteria succlavia; 11, arteria ascellare; 12, arteria omerale; 13, arteria celiaca; 14, arteria radiale; 15, arteria tibiale posteriore; 16, arteria peronea.

venuto violetto-nerastro, ossia *venoso*: in ciò consiste la *grande circolazione* o *circolazione nutritiva*. Dal cuore il sangue venoso va agli organi della respirazione, dove diviene arterioso, e poi ritorna al cuore: in ciò consiste la *piccola circolazione*, o circolazione respiratoria. Una contrazione (*sistole*) del ventricolo sinistro spinge il sangue arterioso nell'aorta ed in tutte le sue diramazioni, fino ai capillari, dai quali passa nelle vene, che lo riportano all'orecchietta destra del cuore (grande circolazione). Allora questa si dilata (*diastole*), per aspirarlo e riceverlo; e, contrandosi appena lo ha accolto, lo spinge nel sotto-

posto ventricolo destro, il quale, a sua volta, dopo essersi allargato per riceverlo, si contrae e lo spinge nei polmoni. Quivi, fatto arterioso, vien raccolto dalle vene polmonari, che lo trasmettono all'orecchietta sinistra, dalla quale passa al ventricolo sottoposto, donde ricomincia da capo il duplice giro, che non cessa se non colla morte. I battiti del cuore corrispondono alle sistole dei due ventricoli, che sono contemporanee. Il loro numero, e quindi i giri che fa il sangue in tutto l'organismo, nell'uomo varia coll'età: fino ai 7 anni può essere da 136 a 97; dai 7 ai 14 anni può variare da 90 a 80, e da i 14 ai 21 da 75 a 85 per minuto primo. A ciascun battito del cuore corrisponde in tutte le arterie un urto prodotto da un'ondata di sangue, che ne dilata le pareti, molto elastiche. Il *pulso* non è altro che questo urto avvertito toccando l'arteria radiale. Nella circolazione del sangue il motore principale è il cuore, che agisce come pompa premente (nei ventricoli) ed aspirante (nelle orecchiette). Concorrono però varie cause secondarie del movimento del sangue, e cioè: nelle arterie la *grande elasticità* delle loro pareti; nelle vene, l'esistenza di *valvole*, che permettono l'andata del sangue dalle parti periferiche verso il cuore e non viceversa; il *numero assai maggiore di vene* in confronto di quello delle arterie; la *contrattilità* delle pareti venose, sebbene molto minore di quella delle arterie. Le valvole delle vene sono ripiegamenti della loro membrana interna così fatti che, quando il sangue giunge ad essi, non può ritornare indietro ed allontanarsi dal cuore. — A provare il reale movimento del sangue negli animali e la direzione del suo corso bastano le seguenti osservazioni: aprendo un'arteria, il sangue continua ad uscire con veemenza, finchè il cuore dell'animale batte; se si lega una vena, essa si gonfia fra la legatura e l'estremità del corpo, mentre si fa floscia tra la legatura e il cuore (lo si vede nel fare un salasso); ed il contrario accade quando si lega un'arteria. — Il san-

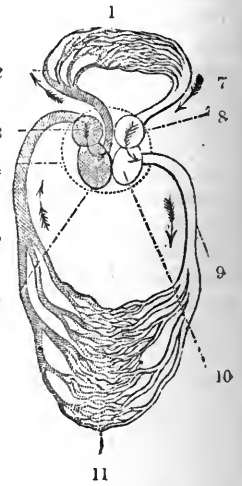


Fig. 2212. — Circolazione del sangue nei mammiferi e negli uccelli (figura schematica). — 1, Piccola circolazione; 2, arteria polmonare; 3, orecchietta destra; 4, cuore; 5, vene cave; 6, ventricolo destro; 7, vene polmonari; 8, orecchietta sinistra; 9, arteria aorta; 10, ventricolo sinistro; 11, grande circolazione.

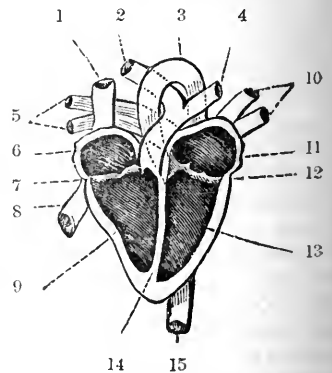


Fig. 2213. — Sezione teorica del cuore dell'uomo. — 1, Vena superiore; 2, arteria polmonare; 3, aorta; 4, arteria polmonare; 5, vene polmonari; 6, orecchietta destra; 7, valvola auricolo-ventrale; 8, vena cava inferiore; 9, ventricolo destro; 10, vene polmonari; 11, orecchietta sinistra; 12, valvola auricolo-ventricolare; 13, ventricolo auricolo-ventricolare; 14, tramezzo; 15, aorta.

Il sangue...

gue può trovarsi contenuto in un sistema di vasi chiusi, ovvero può essere sparso nelle lacune e nei pori del corpo dell'animale, come l'acqua in una spugna. Nel primo caso la circolazione è *vascolare*, nel

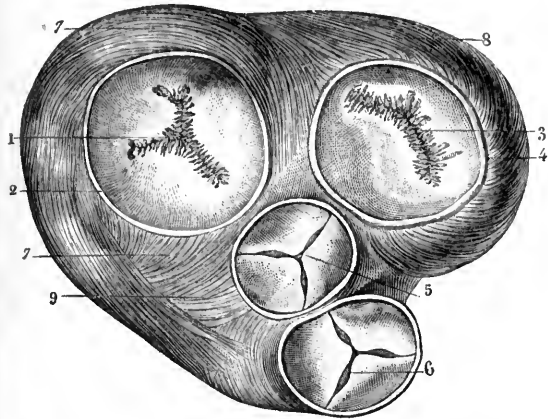


Fig. 2214. — Superficie superiore del cuore, da cui vennero levate le orecchiette per mostrare la disposizione delle valvole, di cui sono forniti gli orifici auricolo-ventricolari e le origini delle arterie. — 1, Orificio-ventricolare destro chiuso dalla valvola tricuspide; 2, anello fibroso che circonda quest'orificio; 3, orificio auricolo-ventricolare sinistro, chiuso dalla valvola mitrale; 4, anello fibroso proprio di quest'orificio; 5, orificio ventricolo-aortico e sue valvole sigmoidee; 6, orificio ventricolo-polmonare e sue valvole sigmoidee; 7, 8 e 9, fasci di fibre muscolari.

secondo è *lacunare*. La circolazione interamente vascolare si osserva in tutti i vertebrati, e solo in essi. In molti animali è *mista*, ossia parte vascolare e parte lacunare (molluschi, crostacei, ecc.). La circolazione vascolare, quale fu descritta precedentemente, si osserva nell'uomo in tutti i mammiferi e negli uccelli. Essa si dice *doppia*, perchè il sangue passa al cuore due volte, *completa*, perchè il sangue venoso non si mescola con sangue arterioso. Ma in altri animali accade che il sangue passa al cuore una volta sola (circolazione *semplice*), ovvero che il sangue venoso si mescoli con quello arterioso (circolazione *incompleta*). Nei *rettili* il cuore ha due orecchiette ed un solo ventricolo; e la circolazione quindi è *doppia*, ma *incompleta*, come mostra la fig. 2216.

Nei *pesci* il cuore è formato da un solo ventricolo ed una sola orecchietta. In essi il sangue venoso, proveniente dalle diverse parti del corpo, va al cuore, il quale lo manda agli organi respiratori, da cui dopo di essere diventato arterioso, si porta direttamente a nutrire le varie parti del corpo. La circolazione quindi è *semplice*, ma *completa*; ed il cuore è esclusivamente venoso.

Nei *molluschi* la circolazione è in gran parte vascolare, in parte, però, anche lacunare, e vi esiste un cuore formato da un ventricolo ed una o due orecchiette. Negli insetti esiste un cuore in generale con forma di tubo pulsante, collocato nella

parte dorsale del corpo. Talvolta oltre il cuore, non esistono altri condotti sanguigni, e la circolazione è quasi totalmente lacunare: ma più spesso esistono altri vasi sanguigni, specialmente per portare il sangue dal cuore alle diverse parti del corpo, ove, invece dei capillari, vi sono delle lacune. Come si vede nella fig. 2218, nei crostacei esiste un cuore, *a*, formato da un solo ventricolo, diverse arterie, *a, b, c, d, e, f*, ed un seno venoso *g*, in cui si raccoglie il sangue per giungere alle branchie, *h*. Nei *vermi*, più elevati (anellidi) la circolazione è simile a quella degli artropodi; negli entozoi invece è totalmente lacunare. Negli *echinodermi* la circolazione è ancora in parte vascolare. Infine nei *celenterati* e nei *protozoi* non c'è più traccia di apparato circolatorio. In alcuni infusori però esistono certe vescichette pulsanti, poste qua e là nel parenchima del corpo, le quali pare rappresentino il cuore. — Per la storia della circolazione del sangue, V. SANGUE.

CIRCOLAZIONE ACQUA. Sotto l'azione del calore solare, le acque del mare evaporano in grandi masse e si sollevano in alto. Siccome nell'evaporazione abbandonano i sali in esse disciolte, divengono perciò

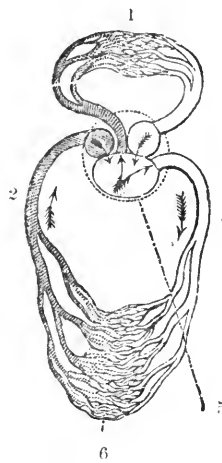


Fig. 2216. — Circolazione del sangue nei rettili. — 1, Piccola circolazione; 2, vene cave; 3, cuore; 4, arteria aorta; 5, ventricolo unico; 6, grande circolazione.

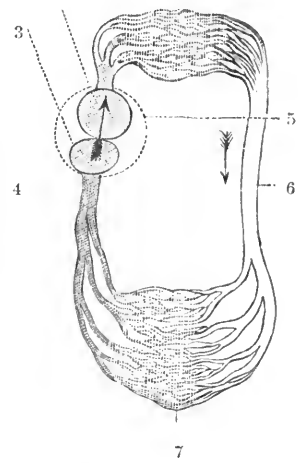


Fig. 2217. — Circolazione del sangue nei pesci. — 1, Circolazione brachiale; 2, ventricolo; 3, orecchietta; 4, vene; 5, cuore; 6, arteria dorsale; 7, grande circolazione.

acque dolci. Queste masse di vapor acqueo, cacciate qua e là dai venti, si condensano e cadono in stato liquido e solido, cioè principalmente in forma di pioggia o di neve. L'acqua, che in tal modo precipita sulla terraferma, parte corre sulla sua superficie per tornare al mare o raccogliersi in un qualche bacino interno, donde o rievapora o filtra nel terreno, parte si risolve per evaporazione; parte è assorbita dalle piante colle radici e poi restituita all'aria per la traspirazione delle foglie; parte, e finalmente, entra addentro nella corteccia terrestre, per riscaturire poi alla superficie in forma di sorgenti, o per ritornare al mare per vie sotterranee o per risalire nell'aria in forma di vapore cacciato fuori dall'azione vulcanica. Tutto questo movimento delle acque nell'aria nella terra e nel mare dicesi *circolazione acqua*, giacchè l'acqua ha per punto di partenza il mare, al quale poi ritorna, dopo un viaggio più o meno lungo. L'acqua, che penetra nella terra, vi si addentra finchè

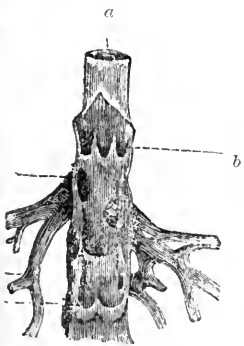


Fig. 2215. — Vena aperta per mostrare le valvole. *b*, — *a*, parte della vena rivolta verso il cuore.

zione è in gran parte vascolare, in parte, però, anche lacunare, e vi esiste un cuore formato da un ventricolo ed una o due orecchiette. Negli insetti esiste un cuore in generale con forma di tubo pulsante, collocato nella

trovi degli strati permeabili (es. il terriccio vegetale, le rocce incoerenti, quali, le arenarie e le stesse rocce compatte, quali il granito, il marmo, ecc., e attraverso i meati di esse): ma, giunta che sia a strati

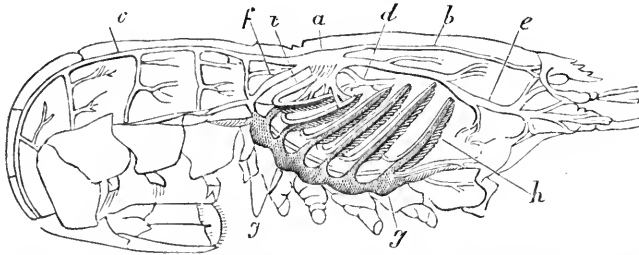


Fig. 2218. — Apparato circolatorio e respiratorio di un'aragosta. — a, cuore; b, c, d, e, f, arterie; g, seni venosi riceventi il sangue dalle diverse parti del corpo, per mandarlo alle branchie; h, i vasi bronco-cardiaci, per cui il sangue delle branchie ritorna al cuore.

impermeabili, quali le marne, le argille, le calcari, ecc., non potendo traversarli, si allarga e corre su di essi secondo la loro inclinazione. Insomma avviene dell'acqua sotterranea ciò che accade dell'acqua superficiale: questa corre sul suolo, a seconda del pendio, quella sugli strati impermeabili a seconda della loro inclinazione. Solo v'ha questa differenza: che l'acqua sotterranea può trovarsi racchiusa fra due strati impermeabili, i quali, funzionando da condottoria naturale, possono ricondurla in alto mediante la pressione idrostatica. Ossia l'acqua discesa fra due strati impermeabili a notevole profondità, se questi nelle loro sinuosità e piegamenti tornano a rimontare verso la superficie, l'acqua, spinta dal peso stesso della sua colonna discensionale, può essere obbligata a salire fino presso al livello, da cui ha cominciato la discesa.

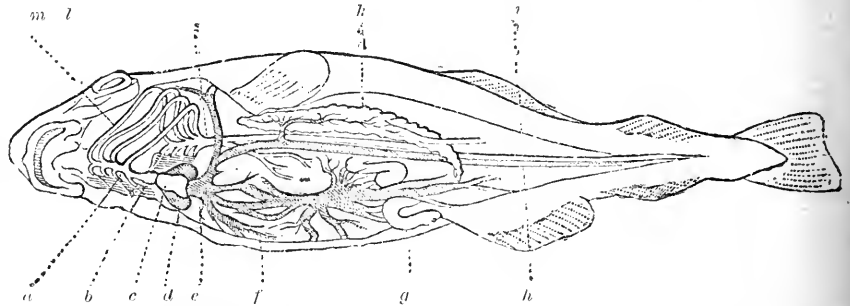


Fig. 2220. — Apparato circolatorio d'un pesce. — a, arteria branchiale, b, bulbo arterioso; c, ventricolo del cuore; d, orecchietto del cuore; e, seno venoso; f, vena aorta, f. esto ecc. g, intestino; h, vena cava; i, arteria dorsale od aorta; k, reni; l, arteria dorsale; m, vasi delle branchie.

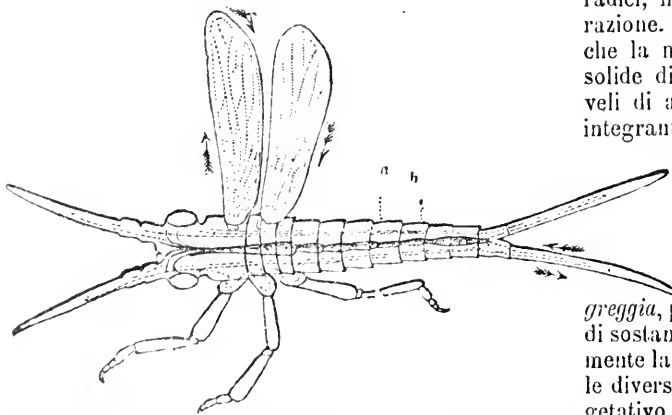


Fig. 2219. — Circolazione negli insetti. — Le frecce indicano la direzione delle correnti; a, vaso dorsale, nel quale il sangue si dirige dall'indietro all'innanzi; b, principali correnti laterali.

Così può avvenire che le acque cadute superficialmente su di una regione si estendano sotterraneamente sotto un'altra. Per darne un esempio, sotto

il deserto di Sahara si allargano le acque cadute nelle regioni circostanti. Tale movimento delle acque sugli strati sotterranei impermeabili dicesi *circolazione sotterranea delle acque*. Queste acque sotterranee si raccolgono in corsi, simili ai ruscelli e rivi delle acque superficiali e chiamansi *vene*. Quando queste vene giungono in un posto ove per qualche imboccatura o depressione del suolo gli strati impermeabili fanno capo all'aperto, riscaturiscono alla superficie terrestre (*sorgenti*).

CIRCOLAZIONE DELLA LINFA. Si chiama col nome di linfa tanto il liquido o l'umore contenuto nei vasi linfatici dell'uomo, e di questo tratteremo agli articoli LINFa e LINFATICO SISTEMA (V.), quanto l'acqua che tiene in soluzione sostanze saline, la quale è assorbita dalle radici delle piante, e ne forma il succo cellulare. Si sa che nelle piante l'acqua viene introdotta, per mezzo delle radici, in grande quantità per diversi uffici, cioè come *acqua solvente*, come *acqua di traspirazione* e come *acqua di vegetazione*, ossia d'*organizzazione*. L'acqua solvente non solo è

necessaria per introdurre nelle radici le sostanze saline, esistenti nel terreno, ma anche per trasportare da un punto all'altro, nell'interno della pianta, le materie nutritive. Quest'acqua dev'essere rifornita dalle radici, mano mano che viene espulsa per la traspirazione. Infine le moderne osservazioni fanno ritenere che la membrana cellulare sia costituita da molecole solide di celluloso, circondate e separate da sottili veli di acqua. In simile modo l'acqua forma parti integrante anche del protoplasma e dei granuli d'amido e di clorofilla. Quest'acqua, necessaria per la formazione di tutte le parti essenziali delle cellule, è quella che si chiama *acqua di organizzazione* o di *vegetazione*. La linfa formata dalle soluzioni saline assorbita dalle radici si chiama *linfa greggia*, perchè, essendo troppa acquosa e mancando di sostanze plastiche, non è atta a nutrire immediatamente la pianta. Questa linfa, ascendendo attraverso le diverse parti della pianta al principio dell'anno vegetativo, si carica delle materie plastiche esistenti nei serbatoi nutritivi; quando poi, durante il periodo vegetativo, ci verificano le condizioni necessarie per l'assimilazione del carbonio, allora la linfa greggia in diverse parti della pianta, e specialmente nelle foglie, viene condensata per la traspirazione ed arricchita di sostanze plastiche per effetto dell'assimi-

lazione del carbonio La linfa, così modificata e resa atta alla nutrizione dei tessuti, si chiama *linfa elaborata*. La *linfa greggia*, assorbita dalle radici, ascende,

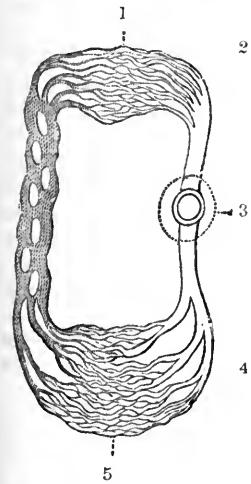


Fig. 2221. — Crostacei. — 1. Piccola circolazione; 2. canali branco-cardiaci; 3. cuore; 4. arterie; 5. grande circolazione.

prima che si formino le foglie della pianta, lungo la radice e lungo il fusto, per portarsi ai serbatoi nutritivi e da questi ai tessuti in via di accrescimento e specialmente alle gemme; quando poi queste hanno spiegato le loro foglie verdi, allora sale fino ad esse, per trasformarsi in *linfa elaborata*, la quale poi discende nell'asse della pianta, e si diffonde lateralmente in tutte le parti di essa, dove vi sono tessuti in via di accrescimento, ovvero dove vi sono i serbatoi nutritivi da rifornire per il seguente anno vegetativo. Per riassumere questi movimenti, si suole distinguere la linfa in *linfa ascendente* ed in *linfa discendente*. Quest'ultima è tutta linfa elaborata; la prima è in gran parte linfa greggia, ma non tutta, specialmente al principio del periodo vegetativo, quando essa porta le materie plastiche dai serbatoi nutritivi alle gemme. Per dimostrare che la linfa discendente è la linfa elaborata, basta osservare che, al disopra di una legatura fatta attorno ad un caule, si producono abbondantemente tessuti nuovi, e si forma rapidamente un cerchio d'ingrossamento per l'affluire di un eccesso di liquido nutritivo. Nei nostri climi la linfa ascende in maggior quantità in due epoche diverse, cioè in primavera (detta *grande linfa* perchè è la più abbondante) ed in autunno (detta *linfa d'agosto*). Quest'ultima serve specialmente alla formazione delle gemme destinate a svolgersi nell'anno successivo. La linfa ascendente sale nella pianta attraverso tutto il legno, se la pianta è giovane, ovvero attraverso l'aiburno, se la pianta è vecchia. Da principio, quando è più abbondante, essa sale contemporaneamente per i vasi, per le fibre e per le cellule del legno; ma più tardi, quando l'ascesa della linfa si allenta, essa sale quasi esclusivamente per le fibre e per le cellule, perchè i vasi si riempiono d'aria, e non vi rimane più se non una piccola quantità di linfa aderente alle loro pareti. La linfa elaborata discende per gli elementi giovani del libro (libre a pareti sottili, cellule cribrose, ecc.), per le cellule del cambio, per tutto il parenchima fondamentale, ed infine per mezzo dei *vasi latticiferi*, poichè il lattice, che scorre in essi, non è altro che linfa elaborata. Nelle piante i movimenti della linfa ora descritti sono determinati dalle seguenti cause: dalla *forza di aspirazione* dal basso all'alto, provocata dalla *traspirazione*, per la quale le cellule delle foglie tendono a disseccarsi ed a vuotarsi, epperò la linfa ascende per riempire il vuoto relativo che vi si forma, come l'acqua ascende in una tromba aspirante sospinta dalla pressione atmosferica; dall'*aspirazione* provocata dal consumo di *acqua di vegetazione* in tutti i tessuti in via di accrescimento, e di

acqua solvente nei serbatoi nutritivi per sciogliere le materie plastiche che contengono. (Questa seconda causa determina una corrente di linfa da tutti i punti, in cui essa esiste in abbondanza, a tutti quelli, ove essa deve essere impiegata); dalla *vis a tergo*, ossia da una *pressione dal basso all'alto*, esercitata dalle radici, la quale dipende da ciò che la forza d'endosmosi per cui le soluzioni del terreno entrano nelle cellule superficiali della radice, è assai forte; epperò le cellule si fanno molto turgescenti, ed i liquidi che contengono vengono sospinti con forza a filtrare nelle cellule più interne e più elevate della pianta. Inoltre, la *capillari* contribuisce anch'essa grandemente all'ascensione della linfa nelle fibre e nei vasi del legno, nei quali si verificano le condizioni volute dalla fisica per i fenomeni di capillarità. Infatti, i vasi delle piante hanno diametro piccolissimo, e sono bagnati dalla linfa. L'*imbibizione* poi delle pareti delle cel-

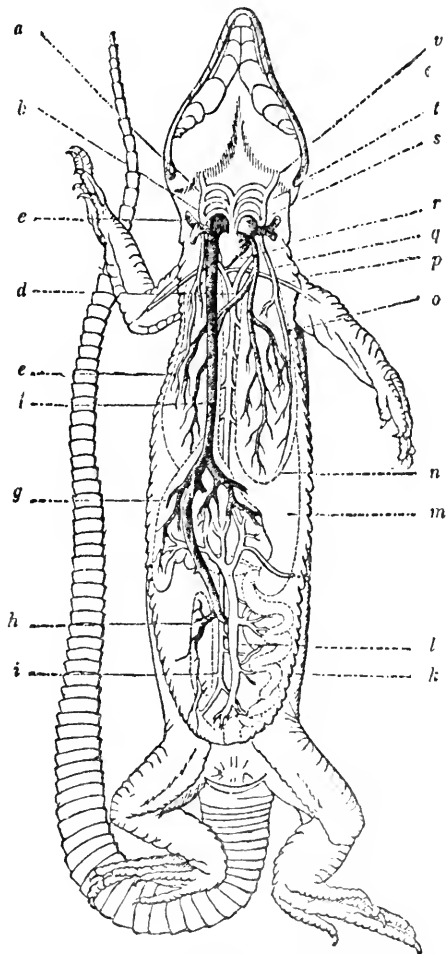


Fig. — 2222. Apparato circolatorio di una lucertola — a, archi dell'aorta; b, orecchietta destra; c, vene cave superiori; d, aorta ventrale; e, arteria polmonare; f, vena cava inferiore; g, fegato e vena porta; h, rene; i, aorta ventrale; k, intestino; l, vena porta; m, stomaco; n, polmoni; o, arteria polmonare; p, arteria omerale; q, vena polmonare; r, ventricolo del cuore; s, orecchietta sinistra; t, archi dell'aorta; v, arteria carotide.

lule deve agire pure con una grande energia per determinare l'ascensione della linfa. Essa consiste essenzialmente nell'elevare, grado grado, il liquido dal basso in alto, lungo le pareti cellulari, per ri-

parare le perdite che queste subiscono in un dato punto della pianta, per la traspirazione o per l'accrescimento. Infine, le *variazioni di temperatura*, ca-

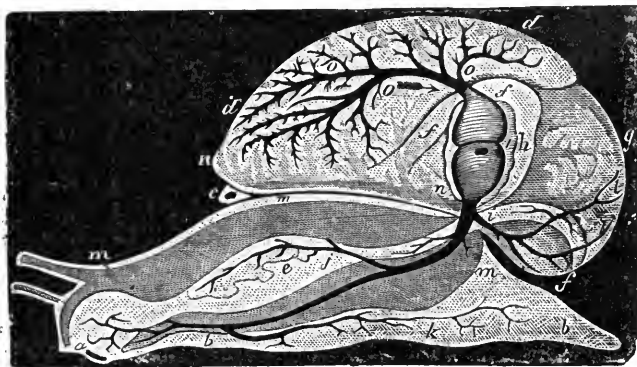


Fig. 2223. — Apparato circolatorio di un mollusco. — a, borchia; bb, piede; c, ano; dd, polmone; e, stomaco coperto superiormente dalla glandole salivari; ff, intestino; g, fegato; h, cuore; i, arteria aorta; j, arteria gastrica; k, arteria epatica; l, arteria del piede; mn, cavità addominale con un seno venoso; nm, canale irregolare che comunica colla cavità addominale e porta il sangue al polmone; oo, vaso che porta il sangue arterioso dal polmone al cuore.

gionando notevoli dilatazioni e contrazioni dell'aria esistente nell'interno della pianta, determineranno, in generale, un movimento dell'acqua diretto dai punti, ove la temperatura aumenta, a quelli, in cui essa diminuisce. Tutte queste forze servono specialmente a determinare l'ascesa della linfa nelle piante. Anche i movimenti però della linfa discendente si devono non solo all'azione della gravità, ma anche ad altre forze, e particolarmente all'*imbibizione* ed alla *aspirazione*, provocata dal consumo dell'acqua di vegetazione negli organi in via di accrescimento. Quando una pianta è in piena vegetazione, essa presenta tutte le sue parti turgide e rigide, perchè l'assorbimento dell'acqua per mezzo delle radici compensa esattamente la perdita che avviene per le foglie. In questo caso la *pressione delle radici* e la *traspirazione* agiscono contemporaneamente per determinare l'ascesa della linfa greggia nell'interno della pianta. Ma, se la pressione delle radici, l'aspirazione prodotta dalla traspirazione, ovvero dagli organi in accrescimento, e le variazioni di temperatura possono tutte contemporaneamente servire ad ottenere lo stesso effetto (l'ascesa della linfa), si è tuttavia constatato che queste forze agiscono anche indipendentemente

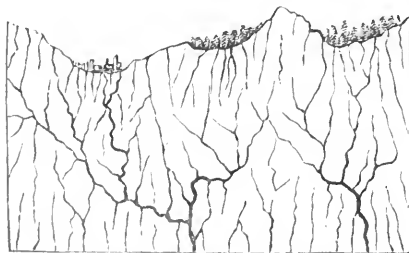


Fig. 2224. — Circolazione acqua. Infiltrazioni e vene acquee attraverso le rocce.

l'una dall'altra. Così, ad esempio, si è trovato che la pressione della radice, in alcuni casi, è senza influenza sulla corrente ascendente provocata dalla traspirazione. Infatti Sachs, tagliando presso la radice il

caule d'una pianta, che da qualche tempo era in traspirazione attiva, trovò la superficie della sezione internamente secca ed anzi pronta ad assorbire l'acqua che vi versò sopra. Dal che argomentò che l'acqua traspirata da quella pianta non era quella spinta in alto dalla pressione della radice. Per misurare la forza, con cui la linfa ascende nelle piante, Hales tagliò trasversalmente un canale di vite poco al disopra del suolo, e applicò sulla sezione un tubo di vetro curvo, a forma di S, il cui braccio libero ed aperto, *l*, era molto lungo; nell'altro braccio fisso al ceppo si accumulava la linfa, che usciva dalla sezione (fig. 2229). Nel tubo ricurvo versò del mercurio, il quale da principio si dispone nei due bracci del tubo ad un medesimo livello *nn*, come vuole la legge meccanica dei vasi comunicanti. Orbene, Hales vide che la linfa, respingendo il mercurio nel braccio chiuso, lo faceva innalzare nel braccio aperto fino ad *n'*, ossia fino ad 1 metro di altezza sul livello primitivo *n*. Ne argomentò quindi che la forza con cui usciva la linfa dal ceppo, era capace di tenere sollevata una colonna di mercurio di 1 metro di altezza.

ossia una colonna d'acqua di quasi 14 metri. Si avverta che la linfa in questa esperienza era sollevata solamente dalla *pressione delle radici* e dalla *capillarità*, ossia indipendentemente affatto dalla forza di

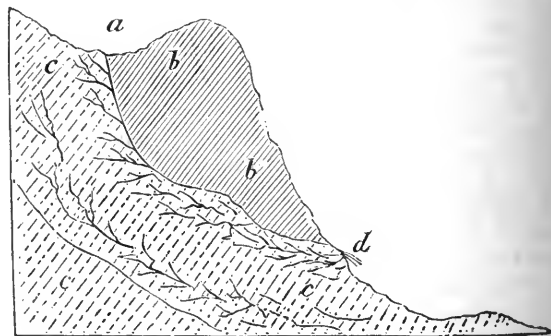


Fig. 2225. — Circolazione acqua. Modo di formazione di alcune fonti.

aspirazione provocata dalla traspirazione e dai tessuti in via di accrescimento.

CIRCOLI DELL'ALLEMAGNA. V. GERMANIA.

CIRCOLI DRUIDICI. Antichi recinti formati da ruvide pietre disposte circolarmente. Si trovano in Francia e dovunque si estesero le nazioni celtiche. Sembra fossero templi druidici o luoghi di solenne adunanza per concili ed elezioni.

CIRCOLI LUMINOSI. Si chiamano così certe meteore, in cui la luce si manifesta sotto forma circolare.

CIRCOLO. Figura piana, terminata da una linea curva rientrante in sé stessa, e tale che tutti i suoi punti sono ugualmente distanti da un altro punto interno, detto *centro*. È una delle più importanti figure della geometria. — **Circolo**, in senso filosofico, è un errore di logica, per cui invece di procedere avanti si gira sempre attorno allo stesso punto. Questo errore si chiama *circolo vizioso*, quando si vuole provare una cosa colla cosa stessa da provarsi. — La voce *circolo*, cogli aggiunti di *politico*, *letterario*, *artistico*, *commerciale*, ecc., si usa per in-

dicare una società o adunanza, in cui si tratta delle materie indicate nel titolo. — **Circolo idraulico**, V. IDRAULICO CIRCOLO. — **Circolo magico**, spazio nel

madre o di S. Giuseppe. Il padre Ayala, nel suo *Pictor christianus*, stampato a Madrid nel 1750, segue questa opinione, e accenna all'errore dei pittori, che rappre-

sentano Cristo circonciso nel tempio, da un sacerdote della stirpe di Levi, confondendo la circoncisione con la *presentazione*.

CIRCONCISIONE (*isole della*) o *Isole Bowet*. Trovansi nell'Atlantico australe, all'ovest del Capo di Buona Speranza.

CIRCONDUZIONE. In medicina è un movimento, nel quale un membro od un osso descrive in certo modo un cono, la cui estremità sta nell'articolazione superiore e la base nell'inferiore.

CIRCONE. V. ZACONIO.

CIRCONFENZA. Linea curva, che racchiude un

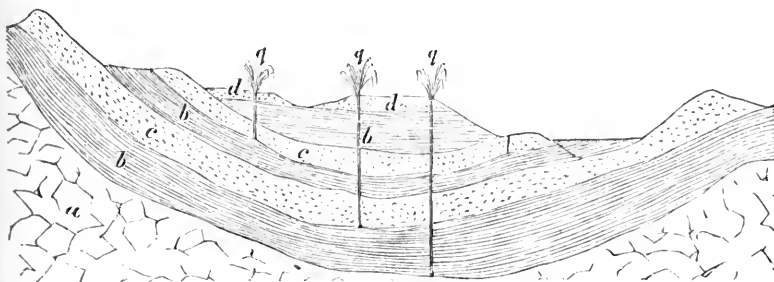


Fig. 2226. — Circolazione acqua. Stratificazione ideale a forma di bacino. Sorgenti artesiane.

quale gli stregoni credevano di difendersi dagli spiriti maligni da essi evocati. — **Circolo murale**, strumento usato per determinare l'altezza meridiana o zenitale di una stella. — **Circolo ripetitore**, in geodesia e in astronomia, si chiama uno strumento che serve alla misura degli angoli: fu inventato da Borda. Sono molto reputati i circoli di Lenoir, Munich, Gambey, ecc.

CIRCOMNAVIGAZIONE. V. NAVIGAZIONE.

CIRCOMPOLARE. V. CIRCUMPOLARE.

CIRCONCELLIONI. Setta di eretici, che andavano sempre vagando: ebbero origine fra i Donatisti, sotto l'imperatore Costantino: commisero infiniti guasti e crudeltà in Africa, durante una lunga serie d'anni.

CIRCONCISIONE. Operazione che consiste nel tagliare il prepuzio ai maschi, e che si pratica da alcune nazioni specialmente dagli Ebrei, come rito religioso e da altre come usanza nazionale. Pare che questa pratica risalga all'antichità più remota, come si ha dalla *Genesi* (XVII, 10-15), da Erodoto (II, 36, 37, 104), da Diodoro Siculo (I, 26, 55; III, 32) e da altri. Cook trovò che si praticava una specie di circoncisione consistente nel fendere il prepuzio, presso i nativi dell'isola degli Amici. Kolben, nell'opera *Stato presente del capo di Buona Speranza*, descrive una singolarissima usanza degli Ottentoti, che congettura derivata dalla circoncisione ebraica.

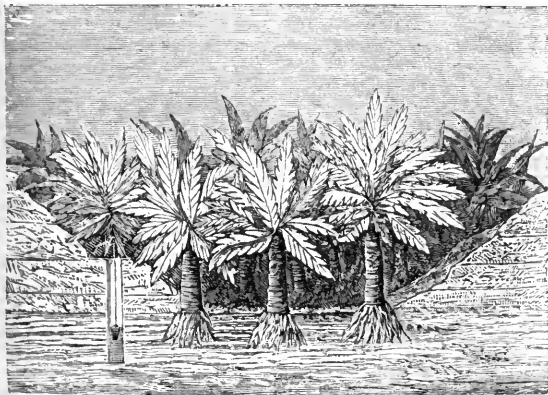


Fig. 2271. — Circolazione acqua. Spaccato di un ritan (fossa scavata dagli arabi) nel Sahara.

CIRCONCISIONE. Festa istituita per onorare la memoria della circoncisione di Cristo avvenuta, secondo alcuni, nella grotta di Betlemme, per mano di sua

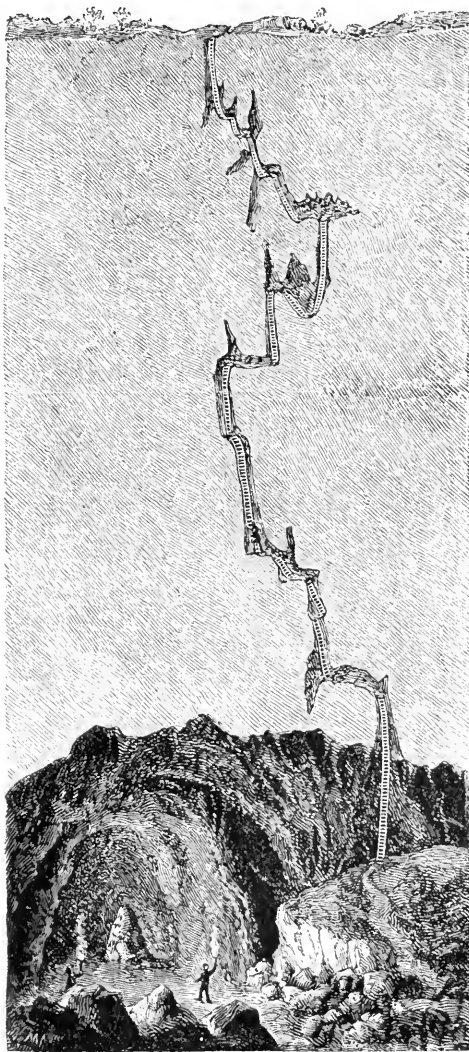


Fig. 2228. — Circolazione acqua. Grotta di Trebich, presso Trieste, dove si scopì un fiume sotterraneo.

circolo, il cui nome proviene da *circum*, intorno, e da *fero*, io porto. Talvolta, per estensione, si chiama circonfenza anche il perimetro di una curva qualunque.

CIRCONFLESSO. In grammatica, accento circonflesso è il misto di acuto e grave (V. ACCENTO). — In anatomia, è una disposizione che assumono vene, arterie o nervi.

CIRCONINSESSIONE. Esistenza intima delle persone nel mistero della Trinità.

CIRCONLOCUZIONE. Figura rettorica, che consiste nel dire in più parole ciò che potrebbe dire in meno. La si usa quando non trovasi il termine proprio per esprimere direttamente e immediatamente una cosa; o per elezione, ed è quando non si vuole adoperare il termine proprio per rispetto verso coloro ai quali si parla, o per qualche altra ragione o precauzione oratoria. Ecco un esempio: Cicerone, nella *Miloniana*, non potendo negare che Clodio fosse stato ucciso da Milone, o almeno per ordine da lui dato, lo confessa indirettamente adoperando questa circonlocuzione: « i servi di Milone, non avendo potuto soccorrere il loro padrone, che dicevasi ucciso da Clodio, fecero, assente lui e non partecipe, nè consenziente, quello che ciascuno potrebbe aspettarsi dai suoi in simile occasione ».

CIRCONVALLAZIONE. (*linea di*). Si chiamò così, un tempo, tutto il giro dei primi trinceramenti, coi quali un esercito cinge la piazza tutto all'intorno per cominciare l'assedio; poi si designò con tal nome il complesso delle fortificazioni che guardano verso la campagna, per impedire ogni soccorso all'assedio, mentre quelle che guardano verso la fortezza per opporsi ai tentativi della guarnigione diconsi *linee di controvallazione*. L'una e l'altra di queste linee vennero chiamate con nome comune *linee ossidionali*. — Ora, generalmente, non si parla che di *strada di circonvallazione*, che è quella che gira intorno ad una città, fuori dalla sua cinta daziaria.

CIRCONVOLUZIONE. Nome dato tanto alle piegature, che descrivono gl'intestini contenuti nell'addome, quanto alle sporgenze sinuose della superficie del cervello, che rassomigliano alle piegature intestinali.

CICOSCRIVERE. Assegnare i termini, limitare, circondare. — In geometria, si dice *circoscrivere* una figura intorno alla curva in modo che ciascun lato della figura sia tangente a quella curva.

CIRCOSPEZIONE. È una virtù, che consiste nel regolare i propri atti in conformità alle circostanze che possono rendere felice il risultato.

CIRCOSTANZA. Qualità che accompagna un fatto rendendolo maggiore o minore, buono o reo, oppure mutandone la specie. Le circostanze oratorie sono espresse nel verso; (*quis, quid, ubi, quibus auxiliis,*

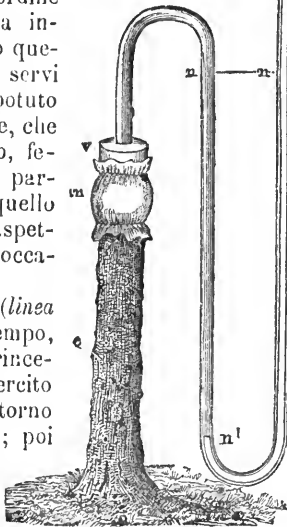


Fig. 229. — Circolazione della linfa. — Corpo di vite tagliato all'altezza di 5 decim. — *l*, tubo di vetro a doppia curva applicato ad una viera di ottone *r*, adattata all'estremità troncata del ceppo, ricoperta e tenuta in posto da un pezzo di vescica *m*; *nu*, livello della colonna di mercurio prima dell'esperienza; *n' n'*, livello della medesima alla fine dell'esperienza.

cur, quomodo, quando. — In giurisprudenza penale si distinguono le circostanze *aggravanti* e le *attenuanti*, che aumentano o scemano la colpevolezza.

CIRCUITO. Ambito, recinto; talvolta perimetro di una figura. — Si chiama così, in elettrotecnica, l'insieme degli elettromotori coi reofori e gli altri conduttori isolati da terra od all'uopo inseriti fra loro. Un circuito dicesi *aperto* quando la serie dei conduttori, sia anche per breve tratto, ma però superiore alla distanza esplosiva, è interrotta da un corpo coibente. Dicesi *chiuso* un circuito, quando in ciascuna sua parte non contiene che corpi conduttori, sicché l'elettricità in esso possa circolare liberamente. — Sotto la denominazione di *chiusura del circuito*, indicasi l'operazione, per cui si stabilisce una comunicazione conduttrice fra i due poli del generatore d'elettricità. Un circuito può essere chiuso in due modi: facendo comunicare, mercè due reofori, la sorgente d'elettricità con la terra, oppure congiungendo i reofori tra loro. Se la calamita è a ferro di cavallo, si applica contro le teste delle sue branche un pezzo di ferro dolce, che le colleghi, e che si chiama ancora; se è diritta, la si colloca parallelamente ad un'altra di eguale momento e di eguale grandezza, affacciandone i poli contrarij, e con due sbarrette di ferro applicate contro le teste situate dalla stessa parte si chiude un perimetro regolare. — Dicesi mettere in *circuito corto* una sorgente di elettricità, quando i due poli sono riuniti da un conduttore di resistenza trascurabile. — **Circuito magnetico** chiamasi la disposizione particolare, per cui due o più magneti hanno i poli opposti riuniti da un'ancora.

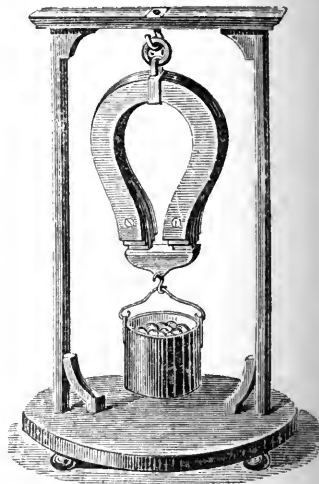


Fig. 230. — Calamita a ferro di cavallo nella chiusura del circuito.

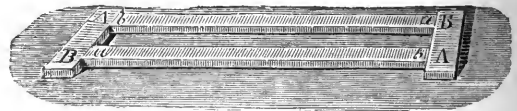


Fig. 231. — Disposizione di due calamite diritte nella chiusura del circuito.

CIRCONNAVIGAZIONE. V. NAVIGAZIONE.

CIRCOMPOLARI. Si chiamano così le stelle poste in vicinanza del nostro polo boreale, e che girano intorno ad esso, senza mai abbassarsi al di sotto del nostro orizzonte.

CIRELLA. Piccola isola del mar Tirreno, a due km. circa dalle coste della Calabria.

CIRENAICA (*Cyrenaica*). Regione dell'Africa boreale, fra l'Egitto, all'est, e la Tripolitania o meglio la gran Sirte, all'ovest. Dicevasi pure *Pentapoli Cirenaica*, per le sue cinque città, famose in antico per il loro commercio e la loro splendidezza. V. BARKAH.

CIRENAICI. Nome dato ad una setta di filosofi

seguaci della dottrina di Aristippo, nativo di Cirene: in generale, si può dire che il loro sistema differiva da quello di Epicuro solo in ciò, che essi ponevano il grande obbiettivo dell'uomo nella ricerca attiva del piacere, mentre Epicuro lo faceva consistere in un perfetto riposo della mente e nell'andare esente da dolore.

CIRENCESTER o **CIGESTER**. Città d'Inghilterra, nella contea di Gloucester, fra i colli di Cotswold, sul Churn, una delle due sorgenti del Tamigi, con 8600 abitanti. Ha manifatture di panni, tappeti e coltelli; vivo commercio con lana e grani. Possiede una magnifica chiesa del XV secolo (San Giovanni) e un'accademia agricola. Cirencester era il *Corinium* o *Durocornovium* degli antichi Romani.

CIRENE. Genere di molluschi acefali, affini alle cicladi: vivono nelle acque salmastre.

CIRENE. Antica e celebre città dell'Africa settentrionale, vicina al Mediterraneo, la principale della Cirenaica e la più commerciante dopo Cartagine. Fu fondata da una colonia dell'isola di Tera, nel 631 a. C.: ebbe dapprima una serie di re, poi sembra che, intorno al 450 a. C., vi si stabilisse il governo repubblicano. La città passò quindi per una serie di mutamenti e di discordie intestine, finchè fu conquistata da Alessandro, morto il quale, fu soggetta all'Egitto, sotto il regno del primo Tolomeo, e continuò così fino a Tolomeo Fisceone, che la diede al proprio figlio naturale, Apione. Questi, nel 97 a. C., la cedette ai

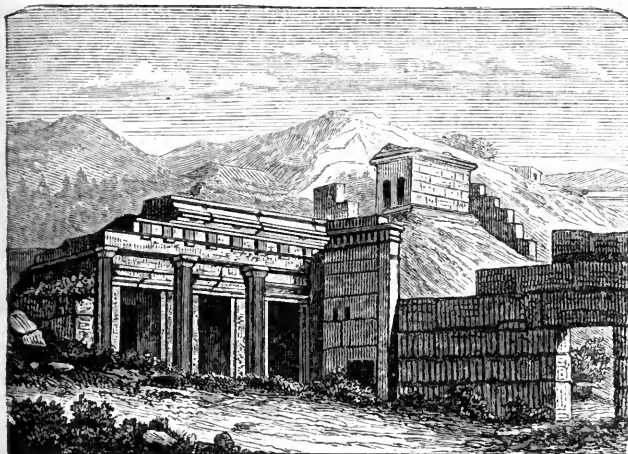


Fig. 2232. — Avanzi di Cirene.

Romani. Di Cirene restano numerose rovine, tra cui innumerevoli tombe scavate nella roccia e costruite in pietra, templi d'ordine dorico, avanzi di due teatri, di un anfiteatro, d'un acquedotto, ecc. Cirene fu patria di Callimaco, di Aristippo e di Carneade, fondatore della nuova Accademia; ebbe una scuola di medicina, celebre ai tempi d'Erodoto. Fu, più tardi, sede d'un vescovo nei primi tempi della chiesa. Oggi è *Carin*.

CIREY. Villaggio in Francia, nel dipartimento dell'Alta Marna, sulla Blaise, con castello, dove Voltaire visse a lungo. Ab. 800. — **Cirey**, villaggio nel dipartimento della Meurthe e della Mosella, sulla Veuzouse e sulla ferrovia Nancy-Avrécourt, con 3000 ab.

CIRIADE. Uno dei trenta tiranni, che dominarono nelle provincie dell'Impero romano, all'epoca della decadenza: fuggito presso i Persiani, stimolò Sapore

ad invadere l'impero, ed, avendo assunto la porpora col titolo d'Augusto, fu ucciso da' suoi stessi fautori, dopo essersi diffamato con delitti e crudeltà (258 o 259).

CIRIÉ. Comune del Piemonte in provincia e circondario di Torino, sopra un tronco di ferrovia, con 5000 ab. Ha molti bei fabbricati, tra cui distinguonsi un piccolo teatro, una chiesa di architettura gotica ed un grandioso palazzo, appartenente ai marchesi Doria; non meno bella è la via principale, fiancheggiata da portici, e la piazza circondata da una doppia fila di olmi. Vi fioriscono diverse industrie, tra cui filande per seta, cartiere, concerie. Anticamente, Cirié fu compresa nella contea di Torino. È memorabile la cattura del conte Amedeo VI di Savoia avvenuta in Cirié nel 1360, per opera delle bande inglesi alle quali egli dovette sborsare cento ottanta mila fiorini per ricuperare la libertà.

CIRILLO. Nome sotto il quale la storia ci ricorda parecchi personaggi. — **Cirillo**, giurista greco-romano, scrisse poco dopo fatte le compilazioni di Giustiniano. Tradusse pare in greco, il *Digesto*, sul quale fece anche un commentario. Egli è citato da Stefano col nome d'*Indikeytes*; è poi citato dagli scolasti nella *Basilica*, ed alle volte le sue opinioni sono incorporate nel testo. Non pare commentasse le *Novelle*, e Reiz osservò che tanto Cirillo quanto Stefano devono avere scritto prima del 535 d. C., quando fu promulgata la 150.ª *Novella*. — Secondo l'opinione di C. E. Zacharia, pare vi fossero due giuristi di nome Cirillo: uno tra i precettori de' giuristi che fiorirono a' tempi di Giustiniano; un altro fra i giuristi che fiorirono nel periodo immediatamente dopo la compilazione del *Corpus Juris*. Zacharia non dice espressamente che ve ne fossero due, ma, se pure non lo crede, il suo modo di esprimersi induce in errore. Per parte nostra, non possiamo ammettere l'ipotesi di due Cirilli. Nella *Basilica* Cirillo è rappresentato come editore d'una costituzione d'Alessio Comneno (1091-1118), e vi è fatta menzione dell'edizione di Cirillo, che supponesi sia l'edizione della *Basilica*. Quindi Assemani crede che Cirillo sia stato posteriore ad Alessio. Anche Pohl opina che furono due giuristi di questo nome uno de' quali posteriore ad Alessio. Tra i frammenti dei giuristi greco-romani annessi, in via di commentario, al libro 8.º della *Basilica* e pubblicati primamente da Ruhnken sopra un manoscritto del *Thesaurus* di Meermann sonvi estratti

frequenti di Cirillo. Nelle *Glossæ Nomine*, di cui Labbé fece una raccolta pubblicata dopo la sua morte, sono glossari attribuiti comunemente a Filosseno e Cirillo. Reiz non crede improbabile che questi glossari fossero o pubblicati da Filosseno e Cirillo od estratti da altri dalla loro interpretazione, ma che essi certamente erano stati interpolati ed alterati da mani posteriori. — **Cirillo** (*san*), patriarca alessandrino (412), fece condannare Nestorio (430) e morì nel 444, lasciando *Omèlie*, *Commenti* e *Trattati* contro i Novaziani, ecc. È prolisso, poco elegante, oscuro; come la migliore edizione delle sue *Opere*, si cita quella di Aubert. — Altro san Cirillo, apostolo degli Slavi insieme con Metodio, nacque nel IX secolo a Tessalonica; convertì il kann de' Cazari; nell'860 predicò il vangelo ai Bulgari,

fondò a Buda un'Accademia, e inventò un alfabeto slavo, dal suo nome detto *cirillico*. Morì a Roma nell'882. È creduto autore di *Apoleghi morati*, stampati a Vienna dal Cordier nel 1630, di un opuscolo sugli *accenti* e d'un *Glossario della lingua slava*. Giovanni Giorgio Stredowski pubblicò la vita di san Cirillo e di san Metodio, col titolo di *Sacra Moravia historia* (V. METODIO). — È da ricordare altresì un **san Cirillo di Gerusalemme**, nato, credesi, nel 315: ordinato sacerdote nel 345, succedette a Massimo, patriarca di Gerusalemme, nel 350. Cattolico zelante, entrò in una calda controversia con Acacio, vescovo ariano di Cesarea, nella quale, oltre alle questioni su certi punti di dottrina, Acacio lo accusò di aver venduto alcuni preziosi ornamenti di chiesa, la qual cosa egli aveva bensì fatto, ma per soccorrere bi-



Fig. 2233. — Domenico Cirillo.

sognosi durante una carestia. Un concilio adunato a Cesarea da Acacio, nel 357, depose Cirillo, ma il concilio di Selucia del 359 lo rimise in sede e depose il suo persecutore. Acacio per via di raggiri riuscì l'anno dopo a privarlo un'altra volta della sua dignità, e, dopo che l'imperatore Costanzo al suo salire sul trono, lo ebbe richiamato di nuovo, fu deposto per la terza volta dall'imperatore Valente, dopo la cui morte tornò finalmente a Gerusalemme. Nel 381 si trovò al concilio di Costantinopoli; morì nel 386. Abbiamo ventitré *catechesi* da lui composte in uno stile semplice e chiaro, e considerate come il più antico e miglior compendio dei dommi cristiani. Le diciotto prime le scrisse per coloro che dovevano ricevere il battesimo, le altre cinque per coloro che lo avevano ricevuto.

CIRILLO Domenico. Celebre medico e botanico, nato a Grumo nel 1739, giustiziato nel 1799; nei movimenti politici di quest'ultimo anno a Napoli fu eletto rappresentante del popolo. Mutate le sorti politiche e arrestato con gli altri parteggiatori della repubblica, fu condannato a morte: offertagli la grazia, la rifiutò. Lasciò parecchie opere, tra cui: *fun-*

damenta botanica; osservazioni pratiche sulla lue venerea; Le virtù morali dell'asino, ecc.

CIRILLO Lucar. Patriarca di Costantinopoli, nato nell'isola di Candia, nel 1572: messosi in relazione coi protestanti di Germania, portò la loro dottrina nella Grecia. Ordinato prete, indi archimandrita, fu inviato in Lituania, dove s'oppose all'unione dei luterani coi cattolici. Caduto in sospetto di favorire i novatori, pubblicò una confessione di fede sui punti in controversia tra i cattolici ed i luterani. Succedette poi a Melezio Piga nella sede d'Alessandria, e quindi, avendo il sultano Aemet relegato nell'isola di Rodi, nel 1612, Neofito, patriarca di Costantinopoli, ebbe il governo di quella chiesa. Avendo continuato le sue relazioni coi protestanti e voluto insegnare la loro dottrina nella Chiesa greca, i vescovi ed il clero d'Oriente insorsero contro di lui, ed egli venne spogliato del patriarcato ed esiliato a Rodi, per essere ristabilito poco dopo, dietro istanza dell'ambasciatore inglese. Da ultimo, avendo pubblicato una confessione di fede conforme ai dommi dei protestanti, fu relegato a Tenedo, nel 1636; richiamato tre mesi dopo, cadde in disgrazia di nuovo, fu tolto dalla sua sede e strangolato.

CIRILLO Nicolò. Medico e fisico, nato nel 1671 presso Napoli, morto nel 1734: fu professore di fisica e di medicina all'università di Napoli. Pubblicò una *Dissertazione intorno all'uso dell'acqua fredda nelle febbri*, una *Memoria sui terremoti*; un'altra sull'*argento vivo e sul ferro, ecc.*

CIRISONE. Torrente del Veneto: scende dai monti al nord di Marostica, nella provincia di Vicenza, e si versa nel Bacchiglione, dopo un corso di circa 40 km.

CIRNA. Monte dell'Africa propria, ramo dell'Atlante parallelo alla spiaggia settentrionale.

CIRNEO Pietro. Prete del secolo XV, nato ad Alessandria (Corsica). Serisse: *De rebus corsicis libri IV usque ad annum 1506*; un *Commentarium de bello ferrariensi ab anno 1482 ad annum 1484*, che si trovano nella raccolta del Muratori.

CIRNOI. Isola del Giappone, appartenente al gruppo delle Curili, avente una superficie di 10,4 kmq. — **Cirnoi Brat**, altra isola ivi, con una superficie di 14,5 kmq.

CIRO. Nomi di due re persiani e d'altri personaggi: **Ciro I** (*Kurus*, secondo le iscrizioni persiane), figlio di Cambise, si propose di liberare la Persia dalla dominazione dei Medi. L'esito della guerra, eh'egli mosse ad Astiage, fu oltremodo fortunato: non solamente la Perside riacquisì l'indipendenza, ma, Astiage essendo stato fatto prigioniero dal vincitore, questi s'impadronì pur anche del trono della Media, ed estese quindi la propria autorità sopra tutti i territori, di cui componevasi quel regno. La potenza della monarchia meda non subì alcun detrimento per questi fatti: soltanto, mentre prima il sovrano era un medo e la supremazia sulle provincie e sottomesse o vassalle era esercitata dalla Media propriamente detta, ora il re fu un persiano e la dominazione sulle varie popolazioni passò alla Perside. Così si costituì quello che chiamasi impero o regno persiano. Ciò succedeva circa il 560 a. C. Cresco, re di Lidia, cognato di Astiage, sia per vendicare l'onore e il danno patito da questo, sia per impedire che il vincitore m'entrasse a nuove e più estese conquiste, formò contro **Ciro** una lega col re di Ba-

Babilonia e col re d'Egitto: chiese il concorso anche dei Greci, rivolgendosi per ciò allo stato greco primeggiante sugli altri in quel tempo, ossia a Sparta, che gli promise aiuto. Intanto, senza attendere la cooperazione degli alleati, nel 554 a. C. riprese la guerra contro il re di Persia. Passato sulla riva destra dell'Halys con buon nerbo di milizie, cominciò a devastare quelle terre e a ridurre in ischiavitù gli abitanti. Verso la fine d'estate, Ciro, raccolte forze sufficienti, mosse contro Pinvasore. Una battaglia combattutasi tra i due avversarj rimase indecisa. Avvicinandosi l'inverno, Cresò pensò che per quell'anno la campagna fosse terminata, e rientrò nel regno di Lidia col proposito di riprendere le ostilità la primavera seguente, insieme a qualcuno de' suoi alleati. Ciro lo seguì sulla riva sinistra dell'Halys ed, assalito nel territorio stesso della Lidia, gli inflisse grave sconfitta. Cresò, ritiratosi nella sua capitale, disegnava di fortificarvisi e sperava restaurare le sorti della guerra: ma il re persiano, presentatosi coll'esercito dinanzi a Sardi, dopo due settimane riesci a impadronirsi di questa città. Cresò, caduto in potere del vincitore, perdette il trono: il regno di Lidia fu abolito e incorporato alla monarchia persiana. Un generale di Ciro rimase nell'Asia Minore, insieme ad una parte dell'esercito, coll'incarico di compiere la sottomissione delle varie contrade di quella regione e d'imporre la sovranità persiana anche alle città greche del littorale, le quali si videro costrette a subirla. Dopo la espugnazione di Sardi, Ciro era tornato nella Media. Di là mosse ad altre guerre nella parte orientale dell'Iran, note a noi assai imperfettamente, le quali durarono circa quindici anni, e produssero nuovo ingrandimento del suo regno: conquistò la *Battriana* e la *Marjiana* varcò anche l'Oxo e s'impadronì della *Soydiana*, tra l'Oxo e il Yaxarte. Nel tornare indietro, sottomise l'*Aria*. Anche senza tener conto di queste ultime conquiste, chi guardi una carta dell'Asia agevolmente scorge che il regno di Ciro, comprendendo la Perside, la Media e la Lidia, dalle rive orientali del golfo Persico a quelle del Mar Egeo, descriveva un grande arco intorno all'impero babilonese, e costituiva un pericolo permanente per la sicurezza e l'integrità di questo. Una guerra tra i due stati era inevitabile, tanto più che Ciro non aveva dimenticato come il re di Babilonia, Nabonid, avesse fatto contro di lui alleanza con Cresò (alleanza stata troncata dalla rapida ruina del regno di Lidia), e non aveva ancora assalito la Caldea solo perchè voleva accingersi a questa impresa con forze sufficienti; e Nabonid, a sua volta, dopo la caduta di Cresò, prevedendo che un'aggressione del re persiano o tosto o tardi avverrebbe, erasi applicato con ogni cura a preparare valida difesa dei suoi domini. La guerra tra le due monarchie, tra cui era omai divisa l'Asia, scoppiò nel 538 a. C., e fu Ciro quegli che prese l'offensiva. L'esercito caldeo fu disfatto in una grande battaglia non molto lungi da Babilonia, dopo la quale Balthasar (*Bel-sar-usur*), figlio di Nabonid, tentò di difendere la capitale contro il nemico. Ma l'esercito persiano riesci a penetrare nella città in un giorno di festa e fece strage degli abitanti: lo stesso Balthasar perì nella confusione. Nabonid, caduto in potere del vincitore, fu relegato nella Carmania. Le contrade, che facevano parte dell'imperobabilonense, la Mesopotamia, la Siria, la

Palestina, divennero provincie dell'impero persiano; le città della Fenicia riconobbero esse pure senza resistenza la sovranità del conquistatore dell'Asia. Per quei popoli ciò riducevasi in sostanza solo a un cambiamento di padrone, e non può destar meraviglia la loro attitudine inerte e passiva. Anzi, gli Ebrei ebbero per Ciro affezione e riconoscenza, perchè il nuovo sovrano della Babilonia, applicando ad essi un provvedimento politico che le iscrizioni decifrate nel nostro secolo mostrano essere stato deliberato anche a riguardo di altre popolazioni deportate da Nabuccodonosor nella Caldea, permise loro il ritorno in patria, mentre da circa mezzo secolo vivevano in esilio sulle rive dell'Eufrate sparsi in varie città, senza avere però deposto il sentimento della nazio-



Fig. 2234. — Tomba di Ciro.

nalità loro, nè abbandonato la fede avita. Quarantaduemila ebrei delle tribù di Giuda e di Beniamino partirono alla volta della Palestina, sotto la direzione di un tal Zorobabel, e rientrarono a Gerusalemme, dove si vedevano ancora i guasti e le rovine prodotte dalle soldatesche di Nabuccodonosor: ivi, conforme alla concessione avuta, riedificarono il tempio, e rimasero sudditi fedeli del re persiano, godendo piena libertà di culto. Ciro visse ancora qualche tempo dopo la conquista dell'impero babilonese, ma degli ultimi anni del suo regno nulla sappiamo, e circa la sua fine (529 a. C.) abbiamo informazioni discorda. Erodoto lo fa morire in una guerra contro i Massageti, nelle steppe del Turan, al N. E. del Mar Caspio; Ctesia racconta che perì in una guerra contro i *Derbici*, abitatori della contrada posta all'E. della Battriana. Gli storici concordano nell'ammettere che avesse tomba a Pasargada. — Ciro II, figlio di Dario II, detto Noto, e di Parisati, è conosciuto nella storia sotto il nome di *Ciro il Giovine*. Artaserse, primogenito di Dario, succedette al padre; ma Ciro si fece a contendergli la successione. Salvato dall'essere condannato a morte e rimandato al suo governo nelle provincie occidentali dell'Asia Minore, non abbandonò i suoi disegni, finchè dopo varie vicende, gli riuscì di raccogliere truppe (300,000 barbari e 10,000) greci, e allora mosse da Sardi contro Artaserse, dissimulando agli stessi suoi soldati lo scopo dell'impresa, anzi facendo credere che moveva con-

tro i Pisidii. Giunto nella pianura di Cunaxa, nella provincia di Babilonia, Ciro trovò Artaserse con numeroso esercito preparato a respingerlo. Venuti a battaglia, Ciro ferì dapprima il fratello, ma poi fu egli stesso colpito a morte (401 a. C.) Dopo la giornata di Cunaxa, i Greci, capitanati da Senofonte, cominciarono la famosa loro ritirata, detta dei diecimila. L'indole di Ciro fu altamente encomiata da Senofonte. Da fanciullo e da giovane, si distinse fra tutti i suoi compagni negli studi che appartenevano alla sua condizione, e fu appassionato della guerra e della caccia. Si segnalò per giustizia nella sua condotta, così pubblica come privata, e non lasciò mai che il malfattore restasse impunito. Verso coloro che lo servivano era larghissimo remuneratore, e gli amici suoi ne ricevettero spesso pegni d'amore. Insomma,



Fig. 2235. — Ciro, da un'antica pittura.

fu opinione di Senofonte che non fosse mai stato alcuno, il quale si fosse cattivato l'affetto di un maggior numero d'uomini, si greci come di altre nazioni. Secondo un passo dello stesso autore, citato da Cicerone (*De senectute*), Ciro amava l'agricoltura e l'orticoltura e diceva lavorasse la terra colle proprie mani. — Sotto lo stesso nome poi ricordiamo: — **Ciro**, rétor di data incerta, autore d'un'opera nella raccolta aldina di oratori greci. — **Ciro**, vescovo egiziano del VII secolo: eletto patriarca di Alessandria (630-640) mercede il favore dell'imperatore Eraclio, tentò di conciliare i Teodosiani coi Cattolici, e tenne perciò un sinodo in Alessandria, in cui propose un *Liberellus satisfactionis*; scrisse pure un' *Ecthesis* o formula di fede, e tre lettere a Sergio, patriarca di Costantinopoli. — **Ciro (san)**, medico e martire di Alessandria: durante la persecuzione di Diocleziano fuggì in Arabia, ove si pretende che risanasse gli ammalati coi miracoli, non meno che colle medicine. Fu ucciso, con altri cristiani, nel 300, e le sue reliquie furono trasferite a Roma. Lo si commemora il 24 gennaio.

CIRO. Parecchi fiumi in Asia: il Ciro, che oggidì si conosce sotto il nome di Kur, si getta nel Caspio; un altro aveva corso al di là di l'Asargada.

CIRO'. Piccola città murata dell'Italia meridionale in provincia di Catanzaro, circondario di Cotrone, posta sopra un colle, alle cui falde trovansi le sorgenti d'un fiumicello omonimo, in clima salubre, con 3700 ab. (6000 nel comune). Fu inalzata nel XII secolo, sulle rovine dell'antica *Crimisa* (distrutta nel IX secolo), a cinque chilometri e mezzo dal capo d'Alice. Il terremoto del 1832 v'apportò gravi danni. Fu patria di Luigi Giglio, il quale nel XVI secolo, sotto papa Gregorio XIII, formò il calendario.

CIRON. Fiume della Francia, nel dipartimento della Gironda; sbocca, dopo 45 km. di corso, nella Garonna, presso Borsac.

CIROPOLI. Città dell'Asia, situata sulle sponde del Jassarte e fondata da Ciro, da cui prese il nome: chiamasi pure *Cirescala*. Fu distrutta da Alessandro, il quale vi costruì una città, detta *Alessandria ultima*. Si crede che l'attuale *Cogend* corrisponda a Ciropoli.

CIRPHIS. Catena di monti della Focide, parallela al Parnaso, al sud del Pleisto.

CIRRA. Città della Focide, sul golfo Criseo, presso l'imboccatura del Pleisto, che discende nel Parnaso. Secondo Gell, le rovine di Cirra trovansi presso il villaggio di *Xeno Pegadia*, su d'un poggio presso la costa e i monti del Pleisto.

CIRRI. V. CIRRO e NUBI.

CIRRIBARBI. Genere di pesci della famiglia dei gobioidi e della sezione degli acantotterigi. Se ne conosce una sola specie indigena dell'India, la quale ha un tentacolo sopra ciascun occhio e ciascuna narice, tre alla fine del muso e otto sotto la punta della mandibola inferiore.

CIRRIGRADI. Ordine stabilito da Blainville per pochi animali gelatinosi raggiati, della classe degli *aracnodermi*. Linneo li collocò tra le *meduse*, alle quali somigliano alquanto, esternamente. Appartengono a quest'ordine i generi *velella*, *rataria* e *porpita*.

CIRRIPEDI. Piccoli animali (detti anche *cirropodi*), che hanno somiglianza d'organizzazione coi molluschi e coi crostacei, però di più con questi ultimi. Nei primi periodi della loro vita i cirripedi sono tutti marini, nuotano liberamente e somigliano a certi crostacei inferiori, per esempio ai ciclopi novelli; ma ben presto si fanno aderenti per sempre col dorso a qualche corpo sottomarino, e cangiano completamente di forme. Il loro corpo, più o meno piriforme, è curvato sopra sè stesso e rinchiuso totalmente, o per la massima parte, in una specie di conchiglia composta di parecchi pezzi. I cirripedi si dividono in due famiglie, le *anatifè* ed i *balani*. Le anatifè sono rinchiuse in una specie di mantello compresso, aperto da un lato e sospeso ad un lungo peduncolo carnoso; qualche volta, questo mantello è quasi del tutto cartilagineo; tal'altra, è coperto da cinque lamine testacee.

CIRRO. Zazzera, capellatura, cincinno: se ne usarono di strane fogge. — In botanica dicesi *cirro* una produzione filamentosa, che spunta dal fusto, dai rami e dalle foglie d'alcune piante, la quale, r avvolgendosi a spira, serve per attaccarsi ai corpi vicini. — In meteorologia si chiamano *Cirri* le nubi più alte consistenti in fibre flessuose, divergenti ed arriciate.

CIRONOSI. Malattia caratterizzata da un coloramento rossastro della pleura, del peritoneo e di altre membrane sierose.

CIRROSI. Si chiama così l'enorme sviluppo e l'iperplasia del connettivo interstiziale di un organo qualunque.

CIRSOCELE. Voce che, specialmente, dinota una distensione varicosa della vena spermatica o piuttosto d'una di quelle suddivisioni d'essa, che formano un gruppo intrecciato di vasi dilatati, tortuosi, che si sente sotto le dita tasteggiando il cordone, quasi come un gruppo di vermi.

CIRSOIDE. Ciò che rassomiglia alle varici.

CIRSONFALO. Dilatazione varicosa delle vene, che circondano o sono prossime all'ombelico.

CIRSOTOMIA. Estirpazione delle varici.

CIRSOTTALMIA. E un'ottalmia gravissima, in cui i vasi della congiuntiva presentano una specie d'ingorgo varicoso.

CIRTA. Antica città della Numidia, residenza dei re dei Massyli, di Siface, di Massinissa e d'altri: era centro di parecchie vie, sopra un ramo dell'Ampsagu, e fortificata. Sotto i Romani fu colonia, detta *Julia*. Costantino la rialzò dalla decadenza, le diede il suo nome, e tuttora dicesi *Costantina*.

CIRTANTO (*Cyrtanthus*). Genere di piante della famiglia delle narcissee, dell'esandria monoginia di Linneo. — La *cirtanto* di foglie oblique ha radice bulbosa, foglie tutte radicali, fiori disposti a ombrella di color zafferano, screziato di rosso scarlatto: si coltiva nei giardini come pianta d'ornamento.

CIRTOLITI. Genere di molluschi fossili, affini alle fissurelle, le cui conchiglie trovansi nei terreni siluriano e carbonifero.

CIRTOMETRO. Strumento proposto da Andry e Piorry per misurare le convessità e le sporgenze morbose della periferia del corpo, e specialmente della regione precordiale del torace. Woillez poi chiamò così uno strumento da lui ideato per misurare il torace, e consistente in un'asta flessibile d'osso di balera, costituita dall'unione di tanti pezzetti articolati fra loro e lunghi ciascuno 2 centimetri.

CIRTOSIA. Genere di piante della famiglia delle orchidee, contenente vegetali erbacei, con radici tuberose difforini, fiori a spiga o a panicolo, forniti di brattee.

CIRZIA. Genere di molluschi fossili branchiopodi, disseminati nel terreno devoniano e nel saliferiano.

CIS. Vocabolo latino spesso usato nel comporre nomi di paesi, di monti e d'acque, per distinguere un territorio che trovasi al di qua di un altro. Così i Romani distinguevano una *Gallia cisalpina* (al di qua delle Alpi) da una *Gallia transalpina* (al di là). Bonaparte, dopo la battaglia di Lodi (1796), costituiti nell'alta Italia due repubbliche (di cui una comprendeva Modena, Reggio, Ferrara e Bologna, e l'altra, la Lombardia), designandole col nome di Repubbliche *Cispadana* e *Transpadana*, dal fiume Po (Padus), che le divideva. Nell'anno successivo si fusero insieme e costituirono la repubblica **CISALPINA** (V.). — La repubblica *Cisrenana*, costituita dai Francesi nel settembre del 1797, con parecchi Stati tedeschi sulla riva sinistra del Reno (Colonia, Bonn, Aquisgrana) durò appena un mese. Infatti il 17 ottobre 1797 (alla pace di Campo Formio) si cedeva alla Francia la riva sinistra del Reno. Dacchè in Austria ebbe luogo il così detto componimento coll'Ungheria, per il quale si diede all'impero una doppia configurazione, vi si distingue (nel solito linguaggio ufficiale e in quello dei pubblici fogli, ecc.) la *Transleithania* (i paesi della corona ungherese al di là della Leitha) dalla *Cisleithania*, (il resto dell'Austria al di qua). — *Ciscaucasia* è quella parte delle provincie caucasiche della Russia, che giacciono al nord del Caucaso. — **Cis Sutlej-Hill-States** è il nome di 21 piccoli principati nell'India britannica, nell'Himalaja occidentale, alla riva sinistra del Sutlej, appartenenti alla provincia del Pengljab, con una superficie di 17,050 kmq. e una popolazione di 550,000 abitanti. Il principato mag-

giore ha un'estensione di 8598 kmq.; ed il più piccolo, una di 8 kmq.

CIS. Generi d'insetti coleotteri della famiglia degli xilofagi, piccolissimi: si trovano nei boleti secchi e negli agarici.

CISA. Passo dell'Appennino settentrionale, alto metri 1041: da Pontremoli, nella valle della Magra, conduce a Fornovo nella valle del Taro. Questo varco è assai antico, e fu praticato sin dai tempi della repubblica romana, per passare dall'Etruria occidentale nella Gallia cisalpina. Il suo nome deriva da *cis Appenninum*.

CISALPINA Gallia. V. **CIS** e **GALLIA**.

CISALPINA Repubblica. Fu proclamata il 27 giugno 1797, mediante fusione in una delledue repubbliche Cispadana e Transpadana, e venne riconosciuta dall'Austria, come Stato indipendente, alla Pace di Campo Formio. Comprende la Lombardia con Mantova, le provincie venete di Bergamo, Brescia, Cremona, Verona e Rovigo, il ducato di Modena e le tre legazioni. Il 21 ottobre dello stesso anno vi si aggiunse anche la Valtellina, staccata dai Grigioni; sicchè la nuova repubblica divisa in dieci dipartimenti, conteneva 3,500,000 abitanti. Milano era sede del Governo o Direttorio. Dovendo la sua esistenza alle armi della Francia, la Repubblica si legò strettamente con essa mediante una lega offensiva e difensiva e con un trattato di commercio, concluso nel marzo del 1798. Quando, l'anno dopo, scoppiò di nuovo la guerra tra l'Austria e la Francia, la repubblica Cisalpina fu disciolta dalle vittorie degli Austriaci e dei Russi, ma, subito dopo la battaglia di Marengo, Bonaparte la ristabilì. Le si aggiunsero allora nuovi distretti, e fu nuovamente riconosciuta dall'Austria alla pace di Lunéville. Il 25 gennaio 1802, essa prese il nome di *Repubblica Italiana*, elesse Bonaparte a suo presidente, Francesco Melzi a vice-presidente e fu divisa in tredici dipartimenti. Ma il 17 marzo 1805 una deputazione mandata a Napoleone Bonaparte, divenuto imperatore dei Francesi, gli conferì il titolo di re d'Italia, ed egli passò a Milano per farsi incoronare. Da allora fino al 1814 il paese portò il nome di *Regno d'Italia* con un viceré.

CISANO. Due comuni in Italia: **Cisano Bergamasco**, in provincia e circondario di Bergamo, nella valle di S. Martino, con 2200 ab. Possiede un oratorio ornato da antichi affreschi; sull'alto di una collina trovansi gli avanzi di un'antica rocca. — **Cisano sul Neva**, in provincia di Genova e nel circondario di Albenga, sulla sinistra del fiume Neva, con vari molini e frantoi per le olive e 500 ab. Poco lungi sorge il castello di Consente, tuttora ben conservato.

CISCAUCASIA. V. **CIS** e **CAUCASO**.

CISERIIS. Comune della provincia di Udine nel distretto di Tarcento, in territorio ricco di pascoli, con 3200 ab.

CISERRO. Vasta e fertile regione della Sardegna, lunga 31 km., larga circa 23, nel territorio di Cagliari: comprende i comuni di Iglesias, Domusnovas, Gennesa, Musci, Villamassargiu, Flumini maggiore e Portoscuro. I monti del Ciserro sono ricchi di minerali e di folti boschi. In vari luoghi trovansi nuraghi, rovine di grandiose fabbriche e varie antichità romane e del medio evo.

CISIO. Veicolo celere e leggero, simile al nostro

calesse. usato dagli antichi Romani quando volevano recarsi da un luogo all'altro colla massima velocità. I conduttori di queste vetture si chiamavano *cisiarii*, ed erano soggetti a severi castighi se si fossero mostrati negligenti o troppo arrischiati nelle corse.

CISLAGO. Comune della provincia di Milano. nel circondario di Gallarate. con 2550 ab. Si crede gli sia derivato il nome da un lungo e stretto lago, che anticamente copriva la vicina valle dell'Olonza da In-duno a Castellanza.

CISLEITHANIA. V. Cis.

CISLIANO. Comune della provincia di Milano. nel circondario di Abbiategrasso, in territorio fertile in viti, gelsi e cereali. Ab. 2100.

CISMON. Comune della provincia di Vicenza nel distretto di Bassano, situato in una stretta valle detta *Canal di Brenla*, sbarrata al di sopra del Cismone, da un piccolo forte. Alla metà del monte, che sovrasta a picco sul fiume, havvi l'ampia grotta di *Cogoli* in cui veggonsi camere d'ogni grandezza, archi, fonti, stalattiti, ecc.; essa servi di rifugio al tempo degli Ezzelini. Il 7 settembre 1796 Bonaparte vi sconfisse Wurmser. Ab. 2350.

GISMONE. Fiume che ha origine dal monte Colbricon, nel Trentino: vi bagna la valle di Primiero, entra nella provincia di Belluno, passa fra i monti di quella di Vicenza, e si getta nel Brenta presso Cison, dopo 48 km. di corso. Questo fiume, lungo il suo corso nel Trentino e nella provincia di Belluno, è navigabile con zattere, su cui si trasporta legname.

CISNEROS (*cardinale* Francesco Ximenes de). V. XI-MENES.

CISONE di Valmarino. Comune della provincia di Treviso nel distretto di Vittorio, con 3600 ab. ed una bella chiesa.

CISPA. Umore che cola dagli occhi e si secca attorno alle palpebre.

CISPADANA Repubblica. V. Cis,

CISPIA Gens. Era plebea e originaria d'Anagnina città degli Etruschi: nessuna persona di questo nome è citata però sino alla fine della Repubblica; il solo cognome di questa gens è *Levo*.

CISPLATINICA repubblica. Si chiamò così, dall'Ottobre 1828 fino al 18 luglio 1840, l'attuale repubblica dell'Uruguay, nell'America del sud un tempo parte del Brasile.

CISRENANA Repubblica. V. Cis.

CISSA. Famiglia di uccelli dell'Asia meridionale ed orientale: si distinguono pei colori vivacissimi e per le graziose forme; fra le varie specie, sono notevoli la *ghiandaja verde* del Bengala e la *ciassa dalla lunga coda*.

CISSAMPELINA. Alcaloide, che Wiggers estrasse dalle radici del *cissampelos pareira* (V. CISSAMPELO).

CISSAMPELO. Genere di piante della famiglia delle menispermacee, tribù delle menispermee di De Candolle. Se ne contano varie specie, delle quali la più interessante è il *cissampelos pareira*, crescente nel Brasile. Le sue foglie vengono adoperate in decozione contro le febbri intermittenti, ed il loro succo si considera com'ermedio efficacissimo contro il morso velenoso dei serpenti. Fu molto vantata la radice di questa pianta contro la disuria, l'idropisia, la podagra, ecc., ma sembra che gli effetti non abbiano corrisposto agli elogi che ne fecero alcuni autori.

CISSELA o **CIPSELA.** Frutto monospermo indeiscente, proprio della famiglia delle composite, corrispondente al *seme nudo* di Linneo, all'*achena* di Richard, ecc.

CISSIA. Regione della Susiana (impero persiano), propriamente il paese intorno a Susa.

CISSO. Genere di piante della famiglia delle ampelidee: sono frutici sarmentosi, con foglie semplici o digitate, fiori rossi, o rosei, o verdicci, disposti a ombrella, o a corimbo. Il cisso ederaceo, detto volgarmente *vite verjine* o *vite del Canada*, originario di questa regione e degli Stati Uniti, serve egregiamente a formare pergolati ed a coprire muri,

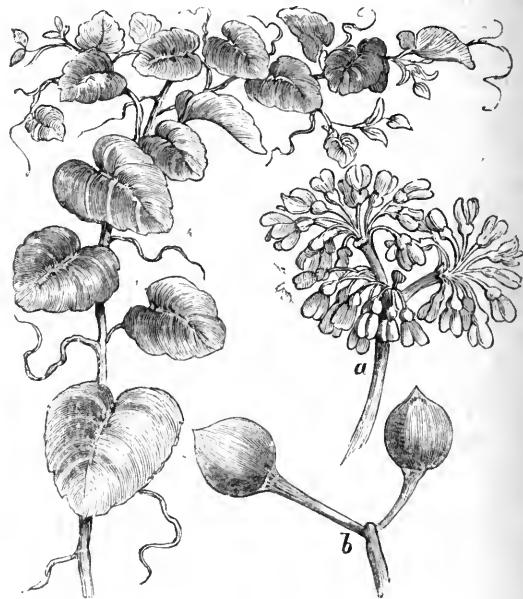


Fig. 2236. — Cisso.

ai quali s'attacca tenacemente, per mezzo delle sue radici, a guisa dell'edera.

CISSOIDE. Si chiama così, in geometria, una curva inventata dal greco Diocle per risolvere il problema della costruzione di due medie proporzionali fra due linee date. Newton indica il modo di descrivere la cissoide mediante un continuo movimento.

CISTALGIA. Dolore o nevralgia della vescica. Nella nosologia di Alibert costituisce l'ottavo genere delle urosi.

CISTECTASIA. Operazione chirurgica avente lo scopo d'allargare il collo della vescica per dar passaggio al calcolo.

CISTEE (*cistee*). Famiglia naturale di piante dicotiledoni, polipetale, ipogine, composte di frutici, di suffrutici e d'erbe. Parecchie piante di questa famiglia, che abbondano specialmente nelle regioni limitrofe al Mediterraneo, sono notabili per la vaghezza dei loro fiori, ed alcune per una gomma-resina odorosa, emanante dalla corteccia dei rami giovani e dalla superficie delle foglie, nota sotto il nome di *ladanum* o *labdanum*. Le specie, dalle quali s'ottiene questa sostanza, sono il *cistus creticus* Linn., il *C. ladaniferus* L., il *C. cyprius* e il *C. ledon* Lamk., ecc., che nascono specialmente nella Grecia.

CISTELIDE. Famiglia d'insetti coleotteri eteromeri, stenelitri. — Il genere *cistela* comprende molte spe-

cie europee, viventi tra le foglie e i fiori. Altri generi sono propri dell'America.

CISTELLO. V. CISTERCENSE (*ordine*) e CITEAUX.

CISTENCEFALO. Mostro, nel quale il cervello ha forma di vescica mammellonata.

CISTEPATICO. Nome che davasi, un tempo, a certi condotti escretori della bile, che si credeva andassero direttamente dal fegato alla vescichetta biliare.

CISTERCENSE (*ordine*). Fu fondato nel 1098, nella foresta di Citeaux (in latino *Cistercium*; in ital. *Cistello*), nella Borgogna, da san Roberto, abate benedettino di Molesme o Molème. Cinquant'anni dopo contava già 500 abbazie; prima del secolo XIII ne contava 1800, numero che s'accrebbe in seguito. In origine l'ordine cistercense non era che una riforma di quello di san Benedetto, il quale cominciava a decadere dalla sua primitiva purezza. Benchè la regola sia rimasta pressochè la medesima, e il nuovo istituto s'estendesse quanto quello da cui derivava, esso tuttavia non acquistò eguale rinomanza, e contò un assai minor numero di grandi scrittori. Dello studio, occupazione principale dei Benedettini, i Cistercensi s'occupavano ben poco. Tuttavia anche presso di essi fiorirono uomini celebri, e basterebbe un san Bernardo per dar lustro ad un intero ordine. Ottone di Frisinga, Pietro di Vaux-Cernai, Benedetto XII, il cardinal Bona milanese, Angiolo Fumagalli e molti altri sono nomi abbastanza illustri; inoltre da Cistello uscirono altri tre papi, Eugenio III, Gregorio VIII e Celestino IV. Fra tutte le abbazie dei Cistercensi, nessuna procurò tanto incremento all'ordine quanto quella di Chiaravalle, stata fondata nel 1115 da S. Bernardo. Di tutte le riforme dei Cistercensi, la più celebre fu quella della Trappa, fatta nel 1664 dall'abate di Rancé (V. TRAPPISTI).

CISTERNA. Costruzione sotterranea, fatta per raccogliere le acque piovane e depurarle, perchè riescano potabili. Gli antichi, specialmente i Romani, che in

come quella detta *delle mille ed una colonna*, e l'altra, chiamata *cisterna basilica* o imperiale, nelle vicinanze di Santa Sofia, costrutta, pare, ai tempi di Costantino il Grande e divisa in molte gallerie, le cui volte sono sostenute da colonne di marmo. Un tempo serviva al palazzo degl'imperatori; ora ai giardini e alle cucine del serraglio. I Veneziani, fin dall'antichità, costrussero belle cisterne per utilizzare le acque piovane, e le loro costruzioni possono servire di modello. Si fa uno scavo in forma di tronco di piramide o di cono, profondo circa 3 metri e di larghezza varia; le pareti di questo scavo si coprono con uno spesso ed eguale strato di argilla fina ben impastata, A (fig. 2237), e poi si rivestono di una parete B, fatta di pietre o di mattoni, su cui si stende ancora uno strato di cemento o di asfalto. Sul fondo si mette una grande pietra C, sopra la quale si erge verticalmente un condotto cilindrico, come quello d'un pozzo, a parete in tutto impermeabile, tranne la parte inferiore, in cui la parete stessa è fatta di mattoni forellati. Lo spazio E, che sta fra la parete della cisterna ed il canale centrale, si riempie di sabbia di mare finissima, ben lavata, ed alla parte superiore si fanno arrivare due canali raccoglitori dell'acqua che essi ricevono dai collettori del tetto e talora anche dal pavimento del cortile. Quest'acqua, passata attraverso gli strati di sabbia nel pozzo centrale, viene poi tolta con secchi o con pompe. A Venezia però, attualmente, si ha una condotta di acqua potabile eccellente, per cui le cisterne sono quasi inutili.

CISTERNA. Due comuni: **Cisterna d'Asti**, in provincia di Alessandria, nel circondario d'Asti, situato sulla cima d'uno dei più alti colli dell'Astigiano, con 2350 ab. A breve distanza sorge tuttora un antico castello, circondato da muraglie alte più di dodici metri. — **Cisterna di Roma**, in provincia di Roma e nel circondario di Velletri, situato poco lungi dalle paludi Pontine: è di origine antica e conta 3100 ab.

CISTERNA DI PECQUET. Dilatazione oblunga e spaziosa, che si trova sul tronco linfatico medio, che, insieme ad altri due, forma il condotto toracico; talvolta si trova anche sull'origine del condotto toracico stesso.

CISTERNE LATTEE. Diconsi così due o più spazi cavi del capezzolo della mammella negli animali: spazi che rappresentano la dilatazione del canale del capezzolo e la cavità in cui sboccano i condotti galattofori.

CISTERNINO. Comune in provincia e circondario di Bari, posto su di un alto colle, con 6100 ab. e vari istituti di beneficenza.

CISTI O CISTIDE. Sotto questo nome si sono compresi i tumori costituiti da una specie di borsa o sacco chiuso, di natura più o meno diversa, ben limitato dalle parti circostanti, e contenente una sostanza organica più o meno fluida. Da alcuni si diede alla parola *cisti* un significato molto largo, perchè vi furono compresi non solo gli spazi cavi patolo-

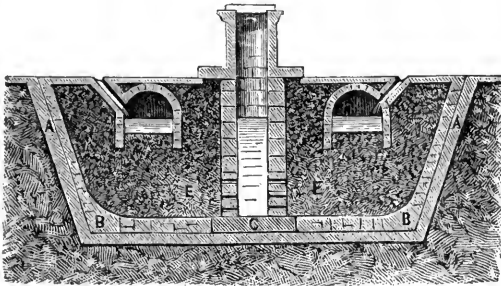


Fig. 2237. — Cisterna veneziana.

ogni cosa lasciarono grandi tracce, ne costrussero alcune veramente monumentali. Ve ne erano di vastissime anche in Palestina e nell'Egitto; ma i Romani misero in tali edifici idraulici un lusso straordinario, come si può vedere dalle reliquie dell'immenso serbatoio detto *le sette sale*, presso le Terme di Tito, e dalla celebre *piscina mirabile*, presso Pozzuoli. Quasi tutti i cortili delle case di Pompei hanno cisterne, le quali non sono altro che bacini scoperti e di poca profondità, rivestiti di malto in pozzolana, dove confluivano le acque piovane dei tetti e dei cortili stessi. A Costantinopoli, specialmente nel tempo del basso impero, si costrussero moltissime ed ampie cisterne, alcune delle quali servono ancora attualmente,

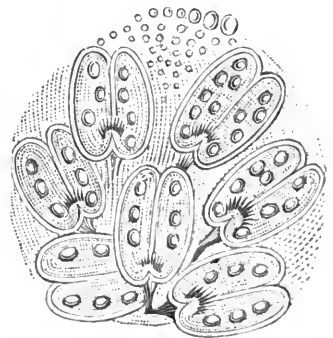


Fig. 2238. — Cisti-nido, con veste di echinococco.

gici, ma anche quelli normali preesistenti dilatati da aumento di secrezione.

CISTIBRANCHI. Famiglia di crostacei isopodi parassiti: oggi si chiamano più comunemente *lemnodipodi*.

CISTICERCO. Nome dato dagli emintologi alio scolice della tenia. Si conoscono vari cisticerchi, le cui tenie sono ben note, ma di altri s'ignorano le tenie a cui appartengono.



Fig. 2239. — Cisticerco.

CISTIGO. Che appartiene alla vescichetta biliare. — **L'arteria cistica** è un ramo dell'epatica, che si divide in due ramificazioni. — **Bile cistica** è quella che si trovò nella vescicola. — **Condotta cistica** è il canale, che si estende dal collo della vescicola fino alla parte superiore del canale coledoco: lascia passare la bile che rifluisce nella vescicola e quella che dalla vescicola sgocciola nel duodeno. — **Vene cistiche** sono due vene che sboccano nella vena porta addominale.

CISTIDE. In botanica si dà questo nome a un complesso di cellule sporgenti, ovali, talvolta filiformi, considerate come parti accessorie dell'apparato riproduttore. Si chiamano pure così certe cellule speciali, rizonlie d'aria nel tempo della fecondazione, e che si osservano sopra varie piante acquatiche.

CISTIFELLEA. Serbatoio membranoso piriforme, situato in un infossamento superficiale della faccia inferiore del lato destro del fegato, rivestito all'esterno dal peritoneo e all'interno da una mucosa, che riceve la bile segregata dal fegato nello stato di vacuità dello stomaco.

CISTINA. Corpo cristallizzabile, diamorfo, che esiste fisiologicamente nei reni e solo in casi patologici nell'urina, sciolto o precipitato come sedimento od in forma di calcolo. I suoi cristalli sono costituiti da tavole e foglie esagonali, incolore e diafane, oppure da prismi quadrilateri isolati o riuniti a stella. È la sola sostanza solforata finora trovata nei calcoli urinari.

CISTINEE. Famiglia di piante dicotiledoni, polipeptale, ipoginie, formata da erbe od arbusti. Le specie di questa famiglia sono, per lo più, coperte d'una materia vischiosa o resinosa, ed hanno fiori colorati di bianco, di roseo e di giallo. Sono indigene dei climi temperati e delle coste settentrionali dell'Africa.

CISTINGIA. Genere di animali molluscoidi, stabilito da Mac Leay in base a qualche specie dell'America settentrionale.

CISTINURIA. Emissione di urina cistinosa.

CISTIPATIA, CISTIRRAGIA, CISTIRREA. Voci che rispettivamente significano: Malattia della vescica, considerata generalmente. — Emorragia della vescica. — Catarro vescicale.

CISTITE o **CISTITIDE** Infiammazione della vescica: si è voluto artificialmente restringere questo nome all'infiammazione acuta, che interessa tutta la spessezza delle pareti della vescica chiamando diversamente l'infiammazione limitata alla mucosa. La cura della cistite deve essere energicamente antiflogistica.

CISTO. Genere di piante della famiglia delle ci-

stee, della polandria monoginia del sistema di Linnè, che vi comprese molte specie, parecchie delle quali formarono poi dei generi particolari. Il genere *cistus*, nei limiti assegnatigli da Spach, comprende soltanto tre specie, *C. parviflorus*, *C. vulgaris* e *C. purpureus*. Quest'ultima si coltiva nei giardini per la bellezza dei fiori porporini, aventi una macchia quasi triangolare, di colore rosso scuro, in ciascun petalo: fiorisce in primavera.

CISTOBUBONOCELE. Ernia della vescica attraverso l'anello inguinale.

CISTOCELE. Così si chiamano, in generale, le ernie formate dallo spostamento della vescica.

CISTOCOPO. Catetere fornito di una piastra simile a quella dello stetoscopio: è destinato ad agevolare l'audizione del rumore prodotto nella vescica dai calcoli al contatto di una sonda.

CISSODINIA. Sinonimo di *cistalgia*.

CISTOEMIA. Congestione di sangue nella vescica.

CISTOFORÈ. Specie di monete greche coll'impronta di un cesto: furono coniate in quella parte dell'Asia Minore, soggetta ai re di Pergamo, che, in virtù del testamento d'Attalo III, passò in potere dei Romani, nel 131 a. C., e che da allora in poi fu conosciuta sotto il nome di *provincia d'Asia*. Le cistofore sono oggi molto rare nelle collezioni di medaglie antiche.

CISTIDE. Tumore sparso di cisti: questo nome fu dato anche ai vermi cestoidi.

CISTOLITE. In botanica chiamasi così un corpuscolo globoloso, lineare od oblungo, di apparenza cristallina, che svolgesi in certe cellule dell'epidermide nelle piante urticacee ed acantacee: è formato di cellulosa e di carbonato di calce, con istrati concentrici. — In patologia la cistolite è un calcolo vescicale.

CISTOPLASTIA. Operazione della fistola vescicovaginale per autoplastia.

CISTOFLEGIA. Paralisi della vescica.

CISTOPOL. Città della Russia, nel Casan, sulla sinistra della Cama, con 13,000 ab.

CISTOPTOSI. Rilassamento della membrana interna della vescica.

CISTOSARCOMA. Sarcoma formato di cisti. Müller diede questo nome ai tumori formati in gran parte da una sostanza più o meno consistente, fibrosa e abbondante di vasi, nel cui mezzo si trovano cisti isolate.

CISTOSPASMO. Contrazione spasmodica della vescica.

CISTOTOMIA. Operazione colla quale il chirurgo penetra nella vescica mediante diverse incisioni e con metodi diversi, allo scopo di estrarre un calcolo od altro corpo estraneo.

CISUSTI. Città nel Pengljab (Multan), con 11,000 abitanti.

CITA. Città dell'Asia russa, nella Transbaicalia, centro d'un distretto minerario, con 13,000 ab.

CITARESSILO o legno di chitarra (*Citharexylon*). Genere di piante della famiglia delle verbenacee, sezione delle verbene. Questo genere comprende circa 15 specie, native delle Antille e di varie parti dell'America meridionale, alcune delle quali (*C. cinereum* di Haiti, *C. caudatum*, della Giamaica, ecc.) vengono adoperate per fabbricare strumenti musicali.

CITARINO. Genere di pesci della tribù dei salmoni, indigeni del Nilo: si distinguono dai generi affini pel

muso depresso e del margine della bocca formato dagli ossi intermassellari, essendo i massellari molto piccoli.

CITAZIONE. In senso letterario si chiamano così quelle indicazioni, che si fanno appiè di pagina o nel corpo di uno scritto e la riproduzione letterale di un pensiero o di un fatto notevole, già da altri enunciato. La citazione, in generale, si fa per dare forza ad un ragionamento o ad una dimostrazione con autorità rispettabile, per dar risalto ad un pensiero con un confronto ingegnoso, con un'allusione spiritosa, o un'applicazione affatto nuova di espressioni usate in altro significato. — In termine di giurisprudenza la citazione è un atto scritto, col quale un pubblico ufficiale dell'ordine giudiziario, denominato *usciere*, e specialmente a ciò destinato dalla legge, porta una data domanda, querela od accusa, nell'atto stesso formulata nell'interesse di chi propone, a cognizione di un terzo che ha interesse a contraddirla e a difendersi, diffidandolo a presentarsi, in giorno ed ora fissa o in un termine pure definito, davanti il competente magistrato, il quale è chiamato a pronunciarsi sulla domanda medesima, dopo aver ascoltato le ragioni delle parti. La citazione è l'atto, con cui si iniziano le cause. Se si tratta di cause penali, la citazione è sempre fatta sopra istanza del pubblico ministero. Se si tratta di cause civili o commerciali, è fatta sopra istanza della parte interessata a provocare il giudizio. La massima, che informa la moderna procedura in ogni ordine di giudizio, è questa: che chi è accusato di una infrazione alla legge e ai diritti delle parti deve essere posto in tempo utile a cognizione dell'accusa, ed ha diritto di difendersi dalla medesima. La citazione è appunto intesa a dargli questa cognizione ed a prefiggergli il termine per la difesa. E perchè tutto risultasse ufficialmente constatato, si ricorre all'autorità di un ufficiale pubblico, le cui dichiarazioni, scritte sull'atto, fanno piena fede. Egli raccoglie e trascrive le richieste di una parte, e le porta a cognizione dell'altra, facendo constare della data, della persona richiedente e di quella intimata, del tenore categorico della richiesta, della diffida di comparire avanti un dato magistrato, delle pratiche fatte per la sua trasmissione all'altra parte e del termine a questa prefisso. A tale scopo la legge vuole che l'atto di citazione sia opera dell'usciera, e che sia steso in doppio originale, da lui firmato, da rimettersi un esemplare al richiedente e un altro all'intimato, perchè a ciascuno resti la prova della citazione seguita. Sono pertanto parte integrante e sostanziale dell'atto di citazione il nome, il cognome e il domicilio di chi la richiede e di colui al quale è diretta, la data di luogo e di tempo in cui è fatta, l'esposizione dei fatti che giustificano la domanda e la formula di questa, l'espressione categorica della citazione includente diffida all'intimato di presentarsi in giorno od in termine prefisso, la designazione e la sede del magistrato, avanti a cui l'intimato deve comparire, l'indicazione della persona a cui l'usciera ha rimesso l'esemplare da intimarsi e finalmente la firma dell'usciera procedente, colla indicazione dell'autorità da cui dipende. Il difetto di qualche estremo, quando produca incertezza, rende nulla la citazione; la nullità è dichiarata dal magistrato, e le conseguenze sono a carico della parte o dell'usciera che vi ha dato occasione col fatto proprio. Nelle cause civili e commerciali la citazione è di due specie: per *atto for-*

male o per *biglietto*. Ad entrambe sono comuni i requisiti sopra citati, meno che nella seconda basta la domanda, senza bisogno di motivi. La prima è quella usata come norma. L'altra può usarsi solo in via eccezionale nei casi determinati dalla legge, cioè nelle cause davanti i giudici conciliatori, e in quelle davanti i pretori per procedimenti incidentali, come nel caso in cui debbano chiamarsi testimoni a deporre, ecc. La citazione per biglietto è in carta non bollata, mentre quella formale è in carta da bollo. Del resto, ogni citazione deve essere intimata direttamente alla persona che si vuol chiamare in giudizio; se questa è una società, un corpo morale, si deve intimarla a colui che la rappresenta come socio gerente, direttore, presidente, ecc.; se la persona è incapace, la citazione va diretta a chi ne ha l'amministrazione legale, e cioè al padre per i figli minori, al tutore pel pupillo o per l'interdetto, ecc. Quanto al modo di consegna dell'esemplare di citazione, naturalmente si deve preferire la consegna personale, cioè alle mani dello stesso citato e, se non è possibile trovarlo, si deve fare al suo domicilio o alla residenza ed alle mani dei suoi congiunti, o in difetto, a quelle dei vicini o del portinajo, o, in difetto di tutti, in mano al sindaco. Se il domicilio è ignoto o è all'estero, la citazione deve essere in tre esemplari, di cui uno è rimesso al Pubblico Ministero, e uno è affisso alla porta dell'autorità giudiziaria, in cui si deve comparire, aggiuntavi l'inserzione d'un estratto sul giornale degli annunci giudiziari della provincia. Il termine prefisso in citazione all'intimato per comparire varia dai 2 ai 25 giorni, secondo che l'intimato trovasi nello stesso comune o in un altro comune del Regno più o meno lontano da quello in cui siede il magistrato chiamato a decidere. Varia dai 40 ai 180 quando l'intimato risiede all'estero, a seconda della distanza sua dal regno. Il termine può essere maggiore di quello legale, ma non mai minore; in caso d'urgenza può abbreviarsi fino alla metà, ma spetta solo al magistrato di concedere l'abbreviazione. Questo termine si calcola dalla data in cui l'atto è intimato a quella che è prefissa nell'atto stesso per comparire. Nei procedimenti penali la comparizione è sempre a giorno ed ora fissa, invece nelle cause civili e commerciali può essere anche a termine, a seconda dell'indole del procedimento. Quando è a termine, l'intimando è citato a comparire entro un termine fisso, che varia secondo le norme già vedute, ed allora la sua comparizione può farsi in qualunque dei giorni compresi in questo termine e mediante dichiarazione ricevuta e trascritta sui registri di cancelleria. Il magistrato, davanti cui le parti sono chiamate colla citazione, deve essere competente, essendo la gerarchia giudiziaria distribuita in ciascun comune, mandamento, circondario e distretto del regno per modo che a ciascun giudice sia assegnata una data sfera d'efficienza, che nè egli, nè le parti interessate possono variare, sia per l'indole e il valor delle cause, sia per la località, a cui devono essere portate (V. COMPETENZA). Finalmente è necessario avere riguardo anche alla competenza dell'usciera procedente, poichè, se è vero che l'atto di citazione è di competenza dell'usciera, è anche vero che a ciascun usciere, per ragion d'ordine, è pure dalla legge conterminata in dati limiti la propria sfera di azione, perchè, essendo assegnato ciascuno ad una data autorità giudiziaria, è giusto che a ciascuno spetti la notifica di

quelle citazioni, che o cadono su persone residenti nel comune o mandamento, in cui quel dato usciere ha sede, o sono relative a cause chiamate avanti quell'autorità giudiziaria medesima, da cui esso usciere dipende. Del resto, per più dettagliati insegnamenti sulle citazioni giudiziali, rimandiamo il lettore all'esame degli art. 37, 132 al 154 e 190 Cod. Proc. Civ., 175 dell'ordinamento giudiziario modificato colla legge 23 dicembre 1875 N.º 2839, art.º 86 e 87 del Regolamento Generale Giudiziario, art.º 331 a 337 e 371 a 382 del Codice di Proc. Penale, nonchè alle voci **COMPETENZA**, **TERMINE**, **NULITÀ**, **USCIERE**, **COMPARIZIONE**, **CONTUMACIA**, **PROCEDIMENTO**.

CITÉ. Vocabolo francese per designare una città, particolarmente la vecchia città, in opposizione coi sobborghi; talvolta anche per indicare la borghesia. A Parigi la *Cité* è l'isola della Senna. — **Cité ouvrière**, la città operaia: per esempio, una parte di Mühlhausen, dove si trovano le abitazioni per gli operai.

CITEAUX. Villaggio in Francia, nel dipartimento della Côte d'Or, già celebre abbazia, donde uscì l'ordine Cistercense, ora colonia agricola per i giovani detenuti. Rinomati sono i vini di Citeaux.

CITERA. Antico nome dell'isola di CERIGO (V.).

CITEREA. Soprannome di Venere, derivato dall'isola di Citera, dove era adorata particolarmente. — È anche nome d'un genere di molluschi acefali, che Lamarck aveva staccato dal genere delle veneri, al quale fu poi riunito.

CITERNA. Comune dell'Umbria, in provincia e circondario di Perugia, tra i torrenti Sovara e Cerfone, con 2600 ab. Ha molti fabbricati di bell'aspetto, e conserva tuttora gli avanzi delle sue fortificazioni. Fu distrutto dai Goti e riedificato dagli Aretini.

CITERONE. Catena di alte montagne (circa 1410 m.), che divideva la Beozia dalla Megaride e dall'Attica. Fu teatro della metamorfosi di Atteone, della morte di Penteo, dell'esposizione d'Edipo, ecc.

CITILLUS. Si chiama così una specie di piccoli rampicanti del genere *spermophilus*, viventi nel settentrione d'Europa. Hanno corpo lungo e sottile coda breve, color grigio argenteo.

CITINACEE. Genere di piante, riferito da Linneo alla ginandria dodecandria e da Sprengel all'ottandria monoginia. Ritrae il nome dal genere **CITINO** (V.).

CITINO (*cylinus*). Genere di piante dai botanici variamente classificate e da Jussieu riferite alla famiglia delle aristolochie. Principali caratteri: fiori monoici, con due o tre bratteole; perigonio colorito, tuboloso; ovario abortivo; otto antere, che sembrano doppie; frutto a bacca coronata, ovale, coriacea, fatta d'otto logge con molti piccoli semi ro-

tondati. Questo genere comprende una sola specie, indicata già da Linneo col nome *hypocistis* (ipocistide o citinella), pianta singolare pel suo aspetto analogo a quello dell'orobanche. E pianta parassita, che cresce principalmente in Barberia, in Grecia, nell'Asia Minore, nella Francia meridionale ed in abbondanza sulle spiagge sabbiose marittime del Napoletano. Fiorisce in primavera. I suoi frutti contengono un sugo acido, il quale somministra un rimedio astringente, assai adoperato dagli antichi nelle emorragie e nei profluvi, ma oggidi in disuso.

CITISINA. Principio amaro, che si estrae dal citiso delle Alpi: si presenta in forma di massa verdigiullastra, la cui soluzione è precipitata dall'acetato di piombo basico e dal nitrato (azotato) d'argento. Determina il vomito, e cagiona vertigini.

CITISO (*cytisis*). Genere di piante della famiglia delle leguminose, ascritto da Linneo alla diadelfia decandria: comprende molte specie, crescenti, la maggior parte, nelle regioni meridionali d'Europa e nelle parti dell'Africa e dell'Asia limitrofe al Mediterraneo. Le più notevoli sono: il *citiso laburno*, che nasce sui monti dell'Italia, della Francia e della Svizzera, pregevole come pianta d'ornamento e per gli usi economici, ai quali può servire; il *citiso a foglie sessili*, che ha il pregio d'adattarsi a tutte le forme che gli vuol dare il giardiniere: nasce nel contado di Nizza, nei colli aprichi di Torino, ecc.; il *citiso degli antichi*, che Plinio dice originario dell'antica Cythnos (isola di Thermia) e di là trasportato in Grecia: Thiébaud crede averlo riconosciuto nel *cytisis laburnum* di Linneo.

CITIUM. Città dell'isola di Cipro, di cui si vedono tuttora gli avanzi presso Lamarka. Vi morì Cimone ateniese, nel 449 a C. e vi nacque Zenone filosofo.

CITLALTEPETL o **PICO d'Orizaba.** Vulcano sull'orlo sud-est dell'altipiano messicano, alto 5450 m.

CITNO (*Citnos*). Isola dell'arcipelago, una delle Cicladi, tra Ceo e Serifo, colonia antichissima dei Driopi, una delle tribù primitive della Grecia, e detta per ciò anche Driope. I suoi abitanti presero parte alla famosa battaglia di Salamina, contro i persiani, nel 480 a. C. Il suo nome moderno (*Termia*), trae origine dalle molte sue terme, assai frequentate dai Greci.

CITBLASTEMA. Sostanza amorfa, semi-liquida o liquida, in cui si svolgono gli elementi anatomici: oggi si preferisce chiamarla *blastema*.

CITBLASTION. Elementi anatomici, che si trovano nel derma cutaneo, nelle membrane mucose e sierose, nel parenchima polmonare e in molte produzioni morbide.

CITBLASTO. Vocabolo, ora in disuso, col quale Schleiden designava il nucleo delle cellule.

CITOYEN, CITOYENNE. Vocaboli francesi per designare cittadino, cittadina. In origine, in Francia chiamavasi così il cittadino della *cité* (città); in seguito, qualsiasi cittadino dello Stato. Nella rivoluzione del 1792 questi due vocaboli, introdotti, in forza di particolari decreti, nel linguaggio familiare, in sostituzione di *monsieur* e di *madame*, che sapevano di aristocrazia, divennero di uso generale, etali furono esclusivamente sotto il Direttorio ed il Consolato, nelle pubbliche trattazioni e nei titoli ufficiali. Vennero dimenticati dopo la fondazione dell'impero. Dopo la rivoluzione di febbrajo del 1848 e durante la Comune di Parigi nell'anno 1871 si riattivarono per breve tempo



Fig. 2240. — Citino.

teri: fiori monoici, con due o tre bratteole; perigonio colorito, tuboloso; ovario abortivo; otto antere, che sembrano doppie; frutto a bacca coronata, ovale, coriacea, fatta d'otto logge con molti piccoli semi ro-

i titoli di *citoyen* e *citoyenne* negli atti pubblici, nelle discussioni dei club e, qua e là, anche nella vita comune. Secondo l'attuale costituzione francese, ogni individuo, che nasce nel paese, diviene *citoyen* col ventunesimo anno, ossia cittadino dello Stato, diritto onorifico che uno straniero può ottenere solo dopo un soggiorno di 10 anni in Francia.

CITRACONATO. Sale prodotto dall'unione dell'acido citraconico, con una base salificabile.

CITRACONICO acido. È un prodotto dell'azione del calore sopra l'acido citrico: esposto all'aria umida, ne attrae l'acqua con avidità, e si rapprende a poco a poco in una massa cristallina, che è l'*idrato dell'acido citraconico*.

CITRAMONTANI e **ULTRAMONTANI.** Designavansi così, un tempo, i due corpi principali degli studenti all'università di Bologna, secondo la situazione della loro patria al di qua o al di là dei monti.

CITRATI. Sali che risultano dall'unione dell'acido citrico colle basi; questo essendo tribasico, i citrati sono o neutri od acidi; alcuni poi sono solubili, altri insolubili. I citrati neutri per un equivalente d'acido contengono 2 equivalenti di base monossidata; i citrati acidi contengono 3 equiv. od anche uno di base, con questo nondimeno che la proporzione di base mancante a produrre il sale neutro è surrogata da quantità equivalente di acqua combinata. Dei diversi citrati meritano speciale considerazione quello di ferro e quello di chinina. In natura si trovarono il citrato di calce nelle cipolle, nelle foglie del pastello e nei pomi di terra; i citrati di calce e di magnesia nelle foglie e negli steli del guado; il citrato di potassa nel topinambur e nei pomi di terra.

CITRENO. V. CEDRO (*essenza di*).

CITRICO acido (Sin., *acido limonico*. — C¹² H⁸ O¹⁴). Si rinviene libero o combinato in un gran numero di prodotti vegetali e specialmente nei limoni, nelle fragole, nel tamarindo, ecc., col succo dei quali si prepara. È costituito da grossi cristalli prismatici, romboidali, diritti. È solubile in $\frac{3}{4}$ del suo peso d'acqua fredda e nella metà d'acqua bollente. Ha sapore forte, quasi caustico, e diviene piacevolissimo in una quantità sufficiente d'acqua. Serve per bibite temperanti e rinfrescanti. — Fu scoperto da Scheele nel 1784.

CITRILENE. Carbuo d'idrogeno liquido, isomero alla trementina ed all'essenza di limone: si ottiene scomponendo la canfora liquida nel limone con calce.

CITRIUOLO. V. CETRIUOLO.

CITRINILO. V. CEDRO (*essenza di*).

CITTÀ. Considerevole aggregato di case, disposte lungo un sistema di strade e di piazze, comunicanti fra loro e raramente tracciate secondo un piano prestabilito, ma più sovente disposte a caso, come si osserva nella maggior parte delle città, che sorsero in epoche semibarbare o tumultuarmente nelle grandi commozioni politiche. Esse sono talora munite d'una cinta, o difesa, che ne limita l'ingrandimento; talora occupano un terreno aperto ed illimitato. La salubrità del clima, la posizione vantaggiosa, la vicinanza di porti, di fiumi o canali navigabili, la facilità di sicure comunicazioni, la copia e la bontà delle acque potabili e l'abbondanza di oggetti necessari alla vita dell'uomo, nel territorio circostante, sono le precipue condizioni naturali, che determinano

l'affluenza di abitatori e la floridezza di una città. Perciò quelle che sorsero in così fortunate circostanze, fatta astrazione dagli estranei impedimenti, dovettero popolarsi e prosperare più rapidamente e meglio delle altre, che possedevano minor numero di tali vantaggi. Molti architetti si occuparono di tracciare disegni di città, in cui si compiacquero riunire tutti gli elementi di comodità, di convenienza e di bellezza architettonica; e il più celebre di questi saggi è quello del grande architetto fiorentino Bartolomeo Ammanati. Egli compose un'opera intitolata *La Città*, che contiene le piante e i disegni di tutti i grandi edifici atti ad abbellire una città; cominciando dalle porte, vengono poi i disegni del palazzo del principe, del comune, ed altri; tempj, fontane, borsa, teatri, ponti e piazze pubbliche. Dopo la morte dell'autore, quest'opera si disperse, e rimase smarrita per qualche tempo; ma Viviani, che ne trovò una parte esposta in vendita, senza che fosse apprezzata quanto meritava e neppure conosciuta, raccolse quei preziosi frammenti, e restituì loro il nome dell'autore. Oggidì si nota nell'edilizia delle città un immenso progresso, dappertutto mirandosi ad aprire più ampie vie, abbattendo vecchi edifici e meglio regolando le antiche difettose piante. Le demolizioni e le ricostruzioni hanno così dato un nuovo aspetto alle principali città, bastando, per l'Italia, citare Roma, Milano, Napoli, ecc. Inoltre, l'aspetto e l'assetto ne fu assai migliorato per la creazione di giardini, per l'introduzione della luce a gas e della luce elettrica; le ferrovie e i *trams* ne resero la vita più vivace: insomma, con un favorevole complesso di cose si formarono splendide metropoli, ben diverse dalle tetre e paurose città dei tempi andati. — Per significati particolari, V. CITE e CITY. — L'origine della città appartiene al periodo più remoto della storia. I Fenici e gli Egizi furono quelli che particolarmente si segnarono nell'erezione di città, le quali salirono ben presto ad un alto grado di ricchezza e di civiltà. Gli Egizi ritenevano che la loro città di Diospoli (Tebe) fosse più antica di tutte quelle della Grecia; Plinio dice che Cecriopia (fondata nell'Attica 1550 anni a. C. e poi chiamata Atene) era la città greca più antica. Anticamente esistettero parecchie confederazioni di città; per es. la Fenicia, che si componeva di Tiro, Sidone, ecc.; e la lega achea, formatasi delle città più importanti della Grecia, per rinforzarsi contro la potenza soverchianta della Macedonia. Sotto Augusto e i suoi successori, i Romani pensarono a stabilire città coloniali nella Germania, cosa che già da lungo tempo prima aveano fatto nella Gallia, nella Spagna, nell'Africa, ecc. Nell'Elvezia essi cominciarono a fondare città intorno all'anno 70 dell'era volgare, città che furono per la maggior parte distrutte dagli Alemanni e poi rifabbricate sotto il governo de' Franchi (496). I Germani, avvezzi a vita selvaggia e vagabonda, non mostraronsi inclinati a vivere in città, finchè Carlomagno tentò di raccogliarli in dimore fisse, perchè meglio si incivilissero. Arrigo I si segnalò particolarmente in questo modo, e perciò da alcuni fu chiamato il *Fondatore di città* (*der Stadterbauer*). Egli accordò alle città grandi privilegi a fine d'indurre i suoi sudditi ad abitarle, e così pose i fondamenti di quel potere, che più tardi contribuì a rovesciare il sistema feudale. In molte città si eressero castelli imperiali per proteggere gli abitanti; tra

le mura cittadine si coltivarono ben presto la mercatura, le diverse arti e i mestieri. Si fece allora vivo il bisogno d'un sistema di amministrazione politica diverso dagli usi sino allora invalsi, e ben tosto si sviluppò il principio di leggi e di diritti eguali. Uno degli avanzi più importanti del grande edificio dell'antica civiltà, se pure non fu il più importante di tutti, erano le città d'Italia, dalle quali, malgrado le loro guerre fratricide, venne la prima scintilla da cui s'accese la face della moderna civiltà. Non le monarchie, non le Corti dei grandi principi, ma le città dell'Italia apersero la via al progresso. Sotto il regno di Corrado III (1138-52), le città della Lombardia, e particolarmente Milano, che era alla loro testa, avevano acquistato un alto grado di potere e di ricchezza ed eransi collegate in confederazione. Le lotte tra gl'imperatori e queste città formano una delle parti più importanti della storia.

CITTÀ ANSEATICHE. V. ANSEATICA LEGA.

CITTÀ CASTELLO. Comune dell'isola di Gozzo con 3700 ab.: castello sopra un'alta rupe.

CITTÀ del Capo. V. CAPO (*città del*).

CITTADELLA. Piccola fortezza, posta nella parte più vantaggiosa di una città, per maggior difesa di essa e per tenerne a freno gli abitanti ed il presidio in sicurezza. Quasi tutte le più celebri ed antiche città erano munite di cittadella. Gli autori militari vogliono che le cittadelle siano assai fortificate verso la campagna, e raccomandano alle truppe assediata di prevedere a quali estremi possono essere condotte, consigliando loro di far trasportare in tempo utile nella cittadella tutte le munizioni, che vi possono essere messe in sicuro. Una cittadella suol essere regolare e, per lo più pentagona, dominante e situata per modo da fulminare i terreni, in cui si potrebbe più comodamente stabilire un campo d'assedio. Fra

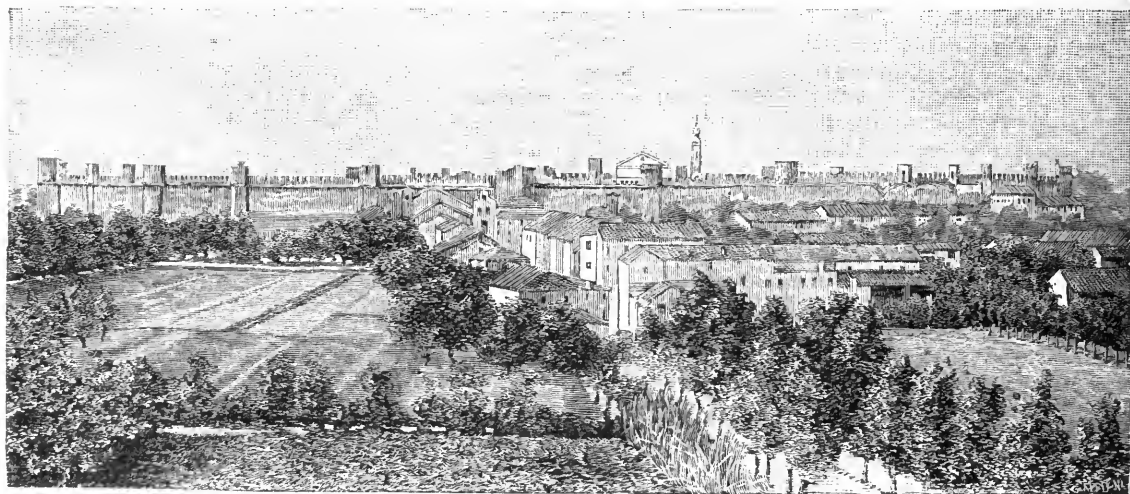


Fig. 2241. — Veduta di Cittadella.

le cittadelle d'Italia sono da menzionare quelle di Ancona, Messina, Torino, ecc.

CITTADELLA. Piccola città murata della provincia di Padova, capoluogo di distretto, sopra un rialto che domina un'amena pianura, presso la sinistra del fiume Brentella, con 4000 ab. (9300 nel comune). È città di bell'aspetto, con molti edifici antichi e moderni, un teatro decorato dal Bugnara, una chiesa parrocchiale, ornata di pregevoli pitture, un nuovo palazzo scolastico, inaugurato nel 1882. Ha qualche industria ed attivo commercio, massime nel Trentino. Cittadella fu costruita nel 1220 e 1221 dai Padovani, come baluardo contro i Trevigiani, e seguì le vicende di Padova. — Il distretto conta circa 37,000 ab.

CITTADELLA VIGODARZERE Andrea (*conte*). Gentiluomo e letterato, nato a Treviso nel 1804, morto a Padova nel 1870: percorse la carriera del foro, poi dandosi alla poesia, compose: *Il liuto*, *Il lago di Como*, i *Viaggi*, che sono piccoli poemi; scrisse sonetti, fra i quali primeggiano quelli sopra gli argomenti svolti dal Barbieri nelle sue orazioni sacre. Segretario dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Padova, scrisse *Memorie* importanti e numerose *Necrologie*. Fu nominato senatore del regno d'Italia.

CITTÀ DELLA PIEVE. Piccola città murata della provincia di Perugia, nel circondario di Orvieto, posta sopra un ridente colle (509 m.), con antica rocca, munita ancora di tre torri, oggidi ridotta a palazzo governativo, con annesse le carceri. È sede vescovile, ed ha una bella cattedrale, con dipinti di Pietro Vannucci, il *Perugino*, che vi ebbe i natali, istituti di educazione e di beneficenza e 7150 ab. Questa città fu detta anticamente *Castrum Plebis*, e si vuole sia sorta ai tempi della guerra civile di Silla: fu municipio romano, ed ebbe poi comuni le sorti colle altre città d'Italia.

CITTÀ DI CASTELLO. Città murata dell'Italia centrale, in provincia e circondario di Perugia, presso la destra del Tevere, con 5400 ab. (25,000 nel comune). Ha tuttora un castello, ed è residenza vescovile, con belle piazze, notevoli fabbricati, tra cui la cattedrale, innalzata su disegno del Bramante; il palazzo Vitelli, il palazzo governativo; due teatri; stazione meteorologica, ecc. La sua origine è dovuta agli Umbri; fu municipio romano, sotto il nome di *Tiphernum Tiberium*. Fra i suoi signori, sono celebri i Vitelli. Il suolo è circondato da monti, i quali formano una specie di anfiteatro, che rende oltremodo ele-

gante la città. Il territorio, attraversato dal Tevere è alquanto ubertoso, ed ha sorgenti di acque minerali. Primeggia il *Bagno di Fonteggio*.

CITTADINANZA (*diritto di*). Chiamasi così il diritto di esercitare, in uno Stato civilmente costituito, tutte le prerogative che competono agli abitanti dello Stato medesimo, sia che lo posseggano già per nascita, sia che, per acquistarlo, abbiano adempiuto a certe condizioni prescritte dalle leggi, quando non ne siano rimasti privi in alcuni casi, dalle leggi stesse previsti. I diritti si distinguono in privati e politici: per l'esercizio di quest'ultimi si richiedono certe condizioni d'età, di sesso, di censo, prescritte da leggi speciali, mentre i primi appartengono ad ogni suddito che non ne sia stato privato. Il figlio nato in paese straniero gode di tutti i diritti civili del padre, e quando questi li avesse perduti per fatto proprio, può il figlio recuperare la cittadinanza, qualora dichiarati, nell'anno seguente alla sua maggiore età,

di fissare il suo domicilio nello Stato. Gli stranieri naturalizzati che si assentano dallo Stato per più di un anno senza permesso, decadono dai diritti di cittadinanza. A Roma, per essere cittadino, furono per lungo tempo necessarie queste due condizioni: essere di condizione libera e domiciliato nella città. Più tardi si concedette il titolo di cittadino a molti uomini liberi residenti fuori di Roma ed anche fuori d'Italia. Antonino lo concedette a tutti gli abitanti dell'impero: gli schiavi però ne furono sempre privi. Finchè durò la repubblica, a Roma il titolo di cittadino ebbe un grande valore, e fu tenuto in grande stima. Senza annoverare qui tutti i privilegi inerenti a tale titolo, ci basti dire che il cittadino romano aveva diritto di suffragio in tutti gli affari pubblici, votava le leggi, decideva la pace e la guerra, eleggeva tutte le magistrature, e in materia capitale non poteva essere giudicato che dall'assemblea generale del popolo, immenso giuri che pronunciava



Fig. 2242. — Città di Castello.

senza appello; ma, quando l'impero, nato dalla repubblica, ebbe ucciso la madre; quando alla libertà romana succedette il dispotismo senza controllo dei Cesari; quando il sovrano potere passò dalle mani del popolo intero in un sol uomo, il titolo di cittadino, di cui più di un re ebbe già a vantarsi, non fu che una parola vana, e perdette ogni prestigio. In tempi moderni la qualità di cittadino venne facilmente confusa con quella di *borgnese* e anche di *suddito*. — Pel significato particolare che la parola ebbe in Francia, V. **CITIZEN**.

CITTADINI Celso. Erudito scrittore, nato a Roma, nel 1553, morto a Siena nel 1627: ebbe vaste cognizioni nelle lingue greca, latina ed ebraica; fu, inoltre, dotto archeologo e versato in parecchie scienze, come la geografia antica e moderna, la cosmografia, la botanica, ecc.; ma soprattutto negli ultimi anni suoi la lingua italiana fu per lui l'oggetto più costante di lavoro. Raccolse fino a cinquecento manoscritti autografi del Petrarca, del Boccaccio, del Bembo e d'altri autori classici, e da essi attinse autorità in materia di lingua. Lasciò stampate parecchie opere, tra cui: *Rime platoniche*; *Origine della volgar toscana favella*; *Orazioni*, ecc.

CITTADINO. V. **CITIZEN** CITTADINANZA (*diritto di*).

CITTÀ di rifugio o di asilo. V. **RIFUGIO** (*città di*).

CITTÀ DUCALE. Città dell'Italia meridionale, in provincia di Aquila degli Abruzzi, capoluogo di circondario, attornata da boschi, a breve distanza dalla destra del Velino: fu inalzata nel 1309 da Carlo II di Angiò e conta 2000 ab. Nelle sue vicinanze sorgeva l'antichissima *Cotilia*, città degli Umbri. Nel territorio prosperano viti, ulivi e biade. Vi si fa pure buona caccia e buona pesca. Ne' dintorni hanvi indizi di minerali e varie sorgenti d'acque solfuree, acidule e ferruginose. — Il circondario ha una superficie di 1623 kmq., e conta 53,000 ab.

CITTÀGONG. Divisione dell'India britannica (Bengala), con una superficie di 25,213 kmq. e 2,026,000 ab., 80 per kmq.: comprende i distretti di Cittagong, Hill Tracts, Noakhali. — Il distretto omonimo conta 1,006,000 ab., 168 per kmq. — La città pure omonima ha un porto e, 21000 ab.

CITTÀ libere. Col trattato di Francoforte, Brema, Lubeca e Amburgo furono riconosciute *libere* dal Congresso di Vienna, e come tali fecero parte della Confederazione germanica del 1815, col diritto di un voto nella Dieta.

CITTÀ LEONINA. Nome dato al quattordicesimo rione di Roma moderna: così detta perchè Leone IV di un semplice borgo di Roma fece una città, circondandola di mura. Chiamasi ora Borgo.

CITTÀ NOTABILE. Comune dell'isola di Malta, capoluogo di distretto, con circa 6000 ab. È piccola città murata, quasi nel centro nell'isola, con antica cattedrale; è d'origine antica, e fu capitale dell'isola; prima della fondazione di La Valletta, chiamavasi *Melita*.

CITTÀNOVA. Piccola città dell'Austria-Ungheria, nella provincia del Littorale e nel distretto di Buie, posta sul mare, alla foce del fiume Quieto, con porto. A sette km. inalzavasi l'antica *Aemonia*, città vescovile, la quale nel 1170 si diede a Venezia, che vi mandò un proprio podestà. Il vescovado fu soppresso nel 1795.

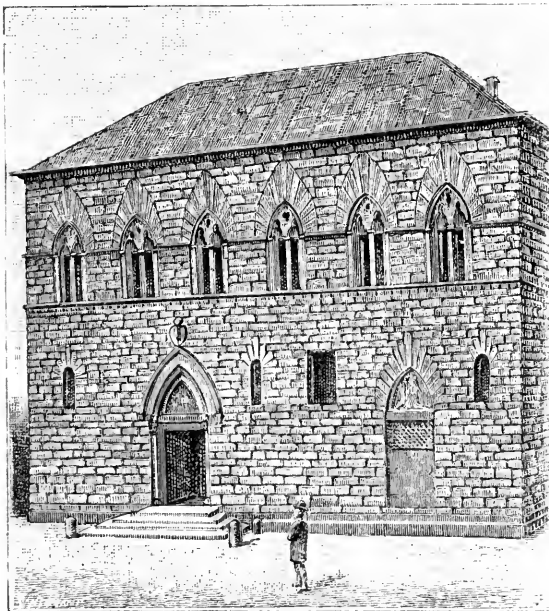


Fig. 2243. — Città di Castello. Palazzo municipale.

CITTÀNOVA. Comune della provincia di Reggio di Calabria, nel circondario di Palmi, posto in amena posizione, con 11,000 ab. e begli edifici. Cittanova, che oggi comincia a fiorire per industrie e commercio, sorse sulle rovine del villaggio Cassolnuovo distrutto totalmente dal terremoto del 5 febbraio 1783.

CITTAREALE. Comune della provincia d'Aquila degli Abruzzi, nel circondario di Cittàducale; sorge sopra un colle presso le sorgenti del Velino, e conta 1650 ab.

CITTÀ SANT'ANGELO. Comune della provincia di Teramo, nel circondario di Penne, posta sopra un colle, presso la destra del Salino, con 6950 ab. Si vuole che questa città tragga il nome da un'antica città dei Vestini, che esisteva nelle sue vicinanze, detta *Angulus* e per corruzione *Angelus*.

CITTAVECCHIA (in slavo, *Starigrad*). Borgo sulle coste dell'isola di Lesina, con porto, nella Dalmazia, circolo di Spalato, distretto di Lesina, con circa 3500 ab. dediti principalmente al piccolo cabotaggio.

CITTIGLIO. Comune della provincia di Como nel circondario di Varese, nella Valcuvia, con 1200 ab.

È, per la sua amena posizione, luogo di villeggiatura.

CITULA. Genere di pesci acantotteri, squamodermi, della famiglia degli scomberoidi, di cui una specie è comune in Egitto: ha colore argenteo e nataoite gialle.

CITY (voce inglese; *Cité* in francese). Città in generale: in Inghilterra designazione di città che sono o furono sedi di vescovi; in particolare, è così designato il punto più antico della città di Londra, con molti antichi privilegi, centro del commercio e dell'industria di quella città mondiale. Si designa in egual modo col nome di *cité* la parte più antica di Parigi. — Nell'America del Nord si chiama *city* ogni luogo (*town*) incorporato e retto da un lord Mayor e da seniori (*Aldermen*). Il vocabolo di *city* si trova spesso in nomi composti di luoghi. Così, per esempio, *Elizabeth City*, ecc.

CITY-POINT. Villaggio con porto dell'America del Nord, nello Stato di Virginia alla foce dell'Appomattox nel fiume James, 54 km. al di sotto di Richmond, occupato dalle truppe federali sotto Butler, nel 1864, punto importante d'appoggio dell'esercito del Nord, durante l'assedio di Petersburg e di Richmond.

CIU o **CIUI.** Fiume dell'Asia centrale, il cui corso superiore è in una valle longitudinale del Tien scian, fra le valli dell'Ili e del Syr-Daria: è formato dall'unione del Catsghar col Kebin, e termina in una palude salata. — **Ciu**, misura giapponese, pari a 60 keng, a 360 sciacu, a 100,344 m; è anche misura di superficie e corrisponde a 100,33 are. — **Ciu**, peso della Cina, pari a 1575 grammi.

CIUPAPA. Fiume dell'Africa equatoriale, affluente di sinistra del Congo, in cui sbocca presso la Stazione Equatore: riceve a sinistra il Bussera.

CIUBO-SCIOTO. Nome collettivo del gruppo di mezzo delle isole Linkiu: comprende le isole Tori, Eheia, Isona, Ie, Avacuni, Tonasci, Cume, Kerama ed Okinava.

CIUDAD (in spagnolo; *Cidad*, in portoghese). In Spagna e nei paesi da essa colonizzati chiamasi così una città di prim'ordine che, a differenza della *Villa*, ha una propria giurisdizione. Epperò *Ciudad* fa parte di molti nomi di città. — **Ciudad Bolivar**, città degli Stati Uniti di Venezuela, nell'America del Sud (V. ANOSTURA). — **Ciudad de la Asuncion**, capoluogo dell'isola Margherita, nello Stato di Guzman Blanco (Venezuela), in fertile pianura, a 343 m. sopra il livello del mare, con scuola di piloti e 3700 abitanti. — **Ciudad Morelos**, città del Messico (V. MORELOS). — **Ciudad Real**, provincia di Spagna, nella Nuova Castiglia: comprende la maggior parte della Mancha; confina colle provincie di Toledo, al nord; di Cuenca, al nord-est; di Albacete, all'est; di Jaen e di Cordova, al sud, e di Badajoz, all'ovest. con una superficie di 20,305 kmq. La regione, in generale è un altipiano, percorso solo nel nord-ovest dalle catene montuose di Toledo; nel sud, e nel sud-ovest da quelle di Sierra Morena. Tale altipiano è nudo, arido e deserto. Fiume principale è la Guadiana, cogli affluenti: Zancara, Azuel, Jebalon. Conta 281,000 abitanti (14 per kmq.). La popolazione, in un con quella della provincia di Albacete, è relativamente la più rada di Spagna, e vive per lo più riunita in grandi borghate. Malgrado la siccità e il flagello delle cavallette, malgrado che il suolo sia poco diviso e mal colti-

vato in generale, i raccolti sono tutta via copiosissimi per la naturale fertilità del terreno; i vigneti forniscono buoni vini, fra cui quello celebre di Valdepeñas. Florido è l'allevamento del bestiame; i tori sono assai ricercati per i combattimenti nelle arene; i muli sono i più celebri di Spagna. Prodotti delle miniere: mercurio e cinabro (di Almaden), ferro, giallamina, antimonio, ecc. La provincia è ricca anche di acque minerali. L'industria, prescindendo dai lavori che si fanno coi prodotti delle miniere, ha soltanto un carattere locale. Le ferrovie, che da Madrid conducono ad Alicante, Cordova e Badajoz, intersecano la provincia, divisa in 11 distretti di giurisdizione. — **Ciudad Real**, capoluogo della provincia omonima, in fertile pianura al nord della Guadiana, circoscritta al sud dal Jabalon, sulla ferrovia Madrid-Lisbona, con avanzi di antiche mura e 16,000 ab. Notevole la porta di Toledo e una chiesa gotica; ha qualche fabbrica di panni ordinari e di guanti, oli e farine; commercio coi prodotti della regione. Ragguardevoli i mercati di asini e muli di Ciudad Real. La città è sede d'un governatore e di un vescovo. Memorabile la vittoria ivi riportata, il 27 marzo 1809, dai Francesi sotto Sebastiani, contro gli Spagnoli, sotto Urbino. — **Ciudad Real de Las Casas o San Cristoval de los Llanos**, città capoluogo dello stato di Chiapas nel Messico, sul Yeijlichujat, in bella pianura, con 16,000 ab., commercio di zucchero, cacao, cotone, pepe. È sede vescovile, e vuolsi che suo primo vescovo sia stato il noto Las Casas. — **Ciudad Rodrigo**, città della provincia di Salamanca, sopra un ripido colle, alla destra dell'Agueda, a 27 km. del confine portoghese, fortezza, seconda piazza d'armi principale contro il Portogallo. Ha cattedrale gotica; seminario vescovile e 7500 abitanti; tessiture, conerie, fabbriche di saponi e commercio. In vicinanza vedonsi gli avanzi di un acquedotto romano; un acquedotto moderno fornisce di acqua la città. Questa è sede di vescovo, fu fondata da Ferdinando II al principio del XIII secolo e divenne importante nella storia come piazza d'armi. Presa dagli Inglesi il 30 maggio 1706, nella guerra di successione al trono di Spagna, fu riconquistata dai Francesi, sotto Baj, il 4 ottobre 1707. Ebbe grande importanza nella lotta di Napoleone I contro la Spagna. I vittoriosi combattimenti di Massena, con 70,000 uomini, a Barba de Perea e più tardi ad Alcanizza, ebbero per conseguenza che i Francesi riescirono ad investirla e a stringerla d'assedio (il 26 aprile 1810). Il 10 luglio, la città, intieramente distrutta, dopo la più valorosa difesa, dovette arrendersi malgrado la vicinanza di un esercito in pieno assetto. Re Ferdinando, nel 1815, creò per i difensori un particolare segno onorifico per l'eroismo di cui diedero prova. I Francesi, dopo essere rimasti in possesso della città per 18 mesi, e dopo averne restaurate le fortificazioni, furono stretti d'assedio dagli Inglesi sotto Wellington (18 gennaio 1812), che s'impadronì di Ciudad Rodrigo nella notte del 19 al 20 gennaio, malgrado la valorosa difesa della guarnigione. Le Cortes ne rimunerarono Wellington nominandolo duca di Ciudad Rodrigo e Grande di Spagna di prima classe. — **Ciudad Victoria**, città del Messico. V. VICTORIA. — **Ciudad Vieja V. GUATEMALA.**

CIUADELA. Città (un tempo capoluogo) dell'isola spagnuola di Menorca, con porto e 9000 abitanti. È sede vescovile; ha una magnifica cattedrale ed un'an-

tica fortezza in rovina. Esportazione di scarpe, bestiame, lana, formaggi e pietre da costruzione. Havvi in vicinanza Cava Perrela, celebre caverna di stalattiti.

CIUDICO. Gruppo, che comprende le popolazioni liniche dei Vepsi o Cindi settentrionali, dei Voti, degli Esti, dei Livi e dei Lapponi.

CIUFFETTO. V. SGARZA.

CIUFFO. Si dice dei capelli, che sovrastano alla fronte, e che sono più lunghi degli altri. Quando i crini di cui si compone il ciuffo di un cavallo sono assai folti e ruvidi, è segno che questo è di razza volgare e pasciuto in campagna.

CIUFFOLOTTO. Genere d'uccelli, posto fra i becchigrossi e i curvirostri, in latino detto *pyrrhula*. Se ne contano varie specie, il maggior numero delle quali si adatta ai climi freddi e ai temperati, il *ciuffolotto comune* è conosciuto in Toscana sotto i nomi di *fringuello marino*, *borgognone*, *monichino*. È molto stimato per la facilità con cui s'addestra a zufolare

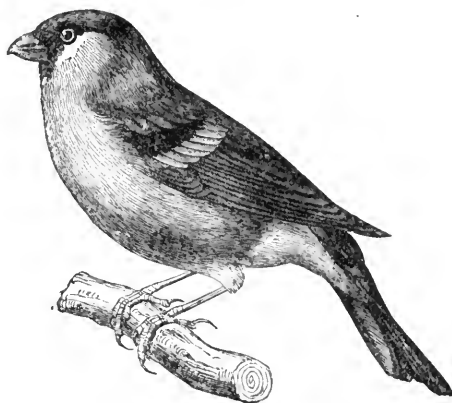


Fig. 2244. — Ciuffolotto.

arie musicali, che ritiene a memoria tenacemente. Abita nell'Europa settentrionale, e di là passa nei paesi temperati e meridionali. Fra le specie africane, si distingue la *pyrrhula gylaginea*, caratterizzata da becco molto grosso: abita nell'Egitto e nella Nubia.

CIUGACI. Indiani, che abitano al sud del basso Yukon (Alaska).

CIUGANI. Popolazione del Cafristan, che comprende 23, 500 individui.

CIUL. V. Ciu.

CIUKCI. Popolo che abita nell'estremo angolo di nord est dell'Asia, nella penisola dei Cicki, e che da sè stesso si chiama Ciauktus (gente).

CIULLO D'ALCAMO. Uno dei primissimi poeti italiani, vissuto verso la fine del secolo XII. Tutti gli scrittori, che scrissero dei primordi della letteratura italiana, citano una poesia di lui come antichissimo documento della nostra lingua. Pochissime sono le notizie che si hanno di lui, e si restringono a questo: ch'egli fu d'Alcamo, città della Sicilia, ed ebbe il nome di Ciullo (cioè Vincenzullo). La canzone di Ciullo d'Acamo, in forma di dialogo tra l'*Amante* e l'*Maltonna*, trovasi nella raccolta dell'Allacci. Dante ne riprodusse il terzo verso nel *Volgare Eloquio*.

CIULYM. Fiume della Siberia occidentale, affluente di destra dell'Ob, navigabile per gran tratto e avente la sua sorgente non lontano dall'Jenissei.

CIUMYSH. Fiume della Siberia, nel governo di

Tomsk (Altaï settentrionali): sbocca nell'Ob, all'ovest di Barnaul.

CIUNDRACOMA. V. CIANDERCOMA.

CIUPÀ. Misura dell'isola di Sumatra, pari a 1,03 litri.



Fig. 2245. — Chiesa di S. Pietro a Civate.

CIURLETTO. Si chiamano così varie specie di uccelli, e specialmente il *calandro* e un trampoliere (*actodroenas minuta*), noto comunemente sotto il nome di *gambecchio*.

CIURLOTTELLO (*numenius tenuirostris*). Uccello trampoliere, chiamato anche *fischione terrajuolo*: è comune nel centro e nel mezzodi d'Italia, ove passa l'inverno.

CIURLOTTO. V. CIURLO e MIGNATTATO.

CIURMA. Schiavi di galea, ossia laurma dei forzati o dei *buone-voglie* che vogano in una galea. — Si chiama ciurma anche una semplice moltitudine di gente, e da taluni si dà questo nome all'equipaggio delle navi.

CIUSAN, TCINSAN o CHOW-SCHAN. Grande isola che dà il nome all'arcipelago di Ciusan, sulle coste della Cina, annessa alla provincia di Che-Kiang. È intersecata da molti canali, ottimamente coltivata e fertilissima.

CIUSOVAJA. Fiume della Russia, nel governo di Perm, affluente di sinistra della Cama, in cui sbocca sopra Perm.

CIUVASCI. Popolazione della Russia europea, propriamente Finni del Volga tartarizzati: abitano in massa compatta, sulla destra del Volga, intorno alla Sura ed anche sparsi qua e là nelle provincie di Simbirsk, Samara, Ufa, ecc.: sono in numero di 570,000.

CIVADA. Nome dato alla vela dell'albero di buompreso: ha forma quadrilunga, pende fuori dal bastimento, e spesso tocca l'acqua quando è spiegata. È poco usata.

CIVATIER. Misura per i grani, a Marsiglia, pari, per il frumento, a litri 5, per l'avena, a 7, 15.

CIVAJA. Nome generico d'ogni legume, come lenti, ceci e simili (V. LEGUMI).

CIVATE. Villaggio della Lombardia, in provincia di Como, circondario di Lecco, situato sopra un colle dell'amena Brianza, in riva al lago d'Isella, con 1750 ab. A metà della montagna che protegge il villaggio a tramontana, le cime della quale chiamansi *Corni di Canzo*, sorge tuttora la chiesa di S. Pietro, la cui antichità risale al secolo VIII e vuolsi eretta per ordine di Desiderio, ultimo re de' Longobardi.

CIVEA. Arnese da contadini tessuto di vinchi, per uso di trainare quanto occorre pel podere.

CIVETTA (*strix passerina*). Genere di uccelli appartenente all'ordine dei rapaci notturni. La civetta è simile al gufo, misura appena venticinque centimetri, manca di ciuffi sul capo, ed ha le piume cinerine, picchiettate di seuro. Vive in Europa ed è comunissima in Italia; abita i vecchi edifici, ed esce di sera in cerca di preda, nutrendosi di topi ed anche di piccoli uccelli. Questi, se la veggono di giorno, la circondano e l'aizzano, ed è perciò che la civetta viene comunemente adoperata per la caccia degli uccelli. Tra le varie specie le più notevoli sono: la *civetta bianca*, che ha la testa piccola, il becco uero, le piume candide screziate di macchie trasversali brune; il *barbagianni*, che ha la testa grande, le parti superiori segnalate di grandi macchie brune; l'*alocco*, comune e notissimo in tutte le parti d'Europa, d'Asia e di America; la *coccoveggia*, della grossezza di una ghiandaia, comune in Europa ed usata per la caccia col visco; lo *strige di Tongmalm*, che somiglia alla precedente, ma ne differisce pei tarsi e le dita coperte di abbondante lanugine; la *piccola civetta*, della grossezza di un merlo, coi tarsi e le dita coperte di fitta lanugine. È uccello di mal augurio.

CIVEZZANO. Comune del Tirolo cisalpino, nel circolo di Trento, capoluogo di distretto, con 2600 ab., patria di Giovanni Battista Borsieri, celebre medico del secolo XVIII.

CIVIALE Giovanni. Medico, nato nel 1791 a Tièzac (Cantal), morto a Parigi nel 1867: fu il primo ad applicare all'uomo gl'istrumenti della *litotrixxia*, e scrisse varie opere. Fu membro della Legion d'onore e dell'Accademia delle scienze, chirurgo nello spedale Necker per la sua specialità.

CIVIDALE DEL FRIULI. Piccola città del Veneto,

in provincia di Udine, capoluogo di distretto, sul Natisone, sul quale ha un grandioso ponte: è cinta di mura e di fossa, e conta 3800 ab. Possiede un bel duomo, diverse antichità longobarde ed una biblioteca capitolare preziosa. La sua origine è antichissima; Giulio Cesare vi istituì un foro, o mercato che diede il nome a tutta la provincia; fu municipio romano, primo ducato longobardo. Nel V e VI secolo venne distrutta tre volte; la prima sotto Attila, poi da Teodorico, e la terza da un cotal duca dei Ba-



Fig. 2246. — Civetta.

vari, chiamato Carcano. Fu poi soggetta alle stesse vicende del Friulano, e venne anche per tre secoli dominata dai patriarchi di Aquileja. Dopo fu addetta alla Repubblica Veneta, finché nel 1815 fece parte del Regno Lombardo-Veneto. È patria di Paolo Diacono, celebre storico, e di Jacopo Stellini. Il suo territorio, situato alle falde delle Alpi Carniche, è assai ben coltivato, e produce in abbondanza ottimi cereali. — Il distretto conta 40.060 ab., in 14 comuni.

CIVIDATE. Due Comuni in Italia: **Cividate al Piano**, in provincia di Bergamo, circondario di Treviglio, sulla sinistra dell'Oglio, con 2250 ab. — **Cividate Alpino**, in provincia di Brescia, circondario di Breno, nella Valcamonica, sulla sinistra dell'Oglio, con 850 ab. Fu antica capitale dei Camuni.

CIVILE Claudio. Duce dei Batavi, quando questi si ribellarono contro Roma (69-79): debellò Mummio Superco, mercé la diserzione delle coorti batave al servizio dei Romani. Vinto poi dalle legioni guidate da Petilio Cereale e da Annio Gallo, fu costretto a ripassare il Reno e a domandare la pace.

CIVILE diritto. V. DIRITTO CIVILE.

CIVILI (popoli). Diconsi così quei popoli, nei quali è vivo e forte, ma esclusivo, il sentimento della nazionalità: il più spesso essi considerano la propria nazionalità come la sola legittima, e tengono esclusivamente per sé la propria civiltà (p. e., i Cinesi); non di rado la impongono colla forza agli altri popoli.

CIVILLINA. Monte della provincia di Vicenza: sorge nel territorio di Valdagno, ed è composto di varie roccie, nelle quali predomina lo schisto argilloso. Il porfido pirossenico e il calcare giurese. Nei dintorni di questo monte havvi una miniera di manganese ed una sorgente di acqua ferruginosa.

CIVITÀ. V. INCIVILIMENTO.

CIVILTÀ (*Lotta per o contro la*). Lotta tra lo stato e la chiesa cattolica in Prussia, detta *Kulturkampf*: ferveva fino dal 1872. I sostenitori del governo la designarono come lotta per la civiltà; e gli ultramontani come lotta contro la civiltà.

CIVININI Giuseppe. Pubblicista italiano e deputato, nato nel 1835 a Pistoia, morto nel 1871 a Firenze; combattè nel 1860 in Sicilia, sotto Garibaldi; divenne poi editore del *Diritto*, a Torino, e deputato nel 1865. Come tale, si dimostrò avversario di tutti i ministeri. Fu da ultimo fautore del governo, e dicesse dal suo nuovo punto di vista, la *Nazione*. Nella guerra franco tedesca propugnò la causa della Germania.

CIVISMO. Così chiamossi in Francia, al tempo della Rivoluzione, il complesso delle virtù, che formano il buon cittadino: ai tempi del terrore e della legge dei sospetti si esigevano *certificati di civismo*, che furono aboliti dopo la caduta di Robespierre.

CIVITA. Appellazione derivata dal latino *civitas* (città): la si incontra spesso nella nomenclatura geografica dell'Italia.

CIVITA. Comune della provincia di Cosenza, nel circondario di Castrovillari, posto alle falde del monte Pollino, presso il fiumicello Bagauello, con 2350 ab. È di origine albaese.

CIVITA CAMPOMARANO. Comune della provincia di Campobasso, nel circondario di Larino, costruito sulla vetta di un monte, con 2700 ab. Fu patria del celebre storico Vincenzo Coco.

CIVITA CASTELLANA. Città dell'Italia centrale, in provincia di Roma, circondario di Viterbo, con 4300 ab. È posta in luogo elevato ed unita alla campagna con un bel ponte. Tra le sue chiese, alcune costruite con materiali delle rovine di antichi monumenti, primeggia la cattedrale, edificio assai antico; possiede istituti di beneficenza e di educazione. Civita Castellana è difesa, dalla parte di ponente, da una fortezza, ora ridotta a prigione di Stato, stata costruita da Alessandro VI, sotto la direzione di Antonio Sangalli, ampliata ed abbellita da Giulio II e Leone X. Antica è l'origine di questa città; nelle sue vicinanze trovansi le rovine dell'antica *Faleria*, colonia degli Argivi.

CIVITAD'ANTINO. Comune nella provincia di Aquila degli Abruzzi, nel circondario di Avezzano e nella valle di Roveto, situato sopra un alto colle, presso la riva sinistra del Fibreno, con 1500 ab. Sorge sul luogo dell'antica *Antina*, città dei Marsi.

CIVITA DI PENNE. V. PENNE.

CIVITA LAVINIA. Comune in provincia e circondario di Roma, con 1400 ab.: sorge sul luogo dell'antica *Lanuvium*, ed ha avanzi d'opere romane,

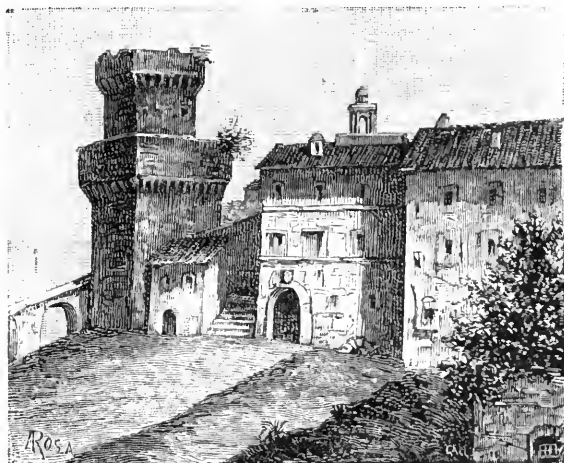


Fig. 2247. — Torre di Civita Lavinia.

una torre dei bassi tempi, una fontana di bizzarro disegno, ecc.

CIVITALI Matteo. Distinto scultore della scuola toscana, nato nel 1435 a Lucca, morto nel 1501: diede prova di buon gusto artistico nell'arte decorativa e ornamentale. Fra le sue opere sono celebri: *La fede*, basso rilievo negli Uffizi a Firenze; il *mausoleo* di Pietro da Noceto, del 1472, a Lucca; un magnifico altare del 1484, ecc.

CIVITALUPARELLA. Comune della provincia di Chieti, nel circondario di Lanciano, presso il piccolo fiume Luparello, con 1200 ab.

CIVITANOVA DEL SANNIO. Comune della provincia di Campobasso, nel circondario d'Isernia, presso la sinistra del Trigno, in territorio fertilissimo, con 3000 ab.

CIVITANOVA MARCHE. Comune della provincia e del circondario di Macerata, sopra un colle, alle foci del Chienti, a km. 3 1/2 dall'Adriatico, presso il quale sta la frazione di *Porto di Civitanova*, piccolo porto sufficientemente frequentato. È patria di Annibal Caro. Ab. 9550

CIVITAQUANA. Comune della provincia di Teramo, nel circondario di Penne, posta sopra un colle che elevasi tra la Forca di Penne e Cannatina, con 2000 ab.

CIVITAS (*città*). Presso gli antichi Romani, intendevansi con ciò non solo la somma dei diritti inerenti ad un libero cittadino, ma anche la borghesia stessa riunita in comune; e così pure ogni città, con territorio o senza, la quale costituiva ad un tempo uno stato.

CIVITAVECCHIA. Città, capoluogo di circondario e porto di mare, nella provincia di Roma, sul luogo occupato dall'antica *Centum Cellæ*. È stazione ferroviaria sulla linea marenmmana da Livorno a Roma; sede vescovile, con una bella cattedrale, fatta costruire da Clemente XIV. Vi si ammirano un acquedotto, opera del Fontana: qualche pregevole monumento di architettura; il foro e la cittadella, stati costruiti da Michelangelo, ecc. Ha vie regolari e parecchi notevoli edifici. V'è un bagno penale, un piccolo teatro, due ospedali e altri istituti di beneficenza. Gli abitanti sono 9200 nel centro, 12,000 nel comune, dediti a diverse industrie, la città avendo fabbriche di tela di canapa e di lino, di tessuti di cotone, filatoj, concerie di pellami, ecc. Civitavecchia è munita di fortificazioni dalla parte di terra, e tra esse è notevole un castello, costruito ai tempi di Giulio II, sopra disegno, che da qualcuno s'attribuisce al Buonarroti, da altri a Bramante Lazzari. A Civitavecchia hanno sede i seguenti consolati: Austria-Ungheria, Belgio, Danimarca, Monaco, Paesi Bassi, Portogallo, Russia, Spagna, Germania. L'aria è in certe stagioni non molto sana, e l'acqua di cattiva qualità, il che contribuisce a rendere scarso il nu-

bel porto (il porto di Roma), ch'è di forma circolare con duplice entrata e ben difeso dai venti. Annesso al porto è un arsenale, costruito sopra disegni del Bernini sotto il pontificato d'Alessandro VI. Civitavecchia fu distrutto da Totila, conquistata da

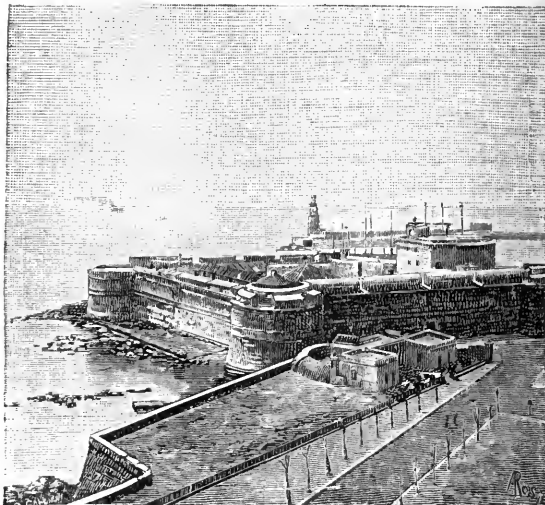


Fig. 2249. — Civitavecchia, veduta dal mare.

mero de' suoi abitanti. Non molto discosto dalla città si trovano i bagni di Palazzi, chiamati da Plinio *Acque Tauri*. Vi sono tre terme, dette di *Sferracavalli*, di *Ficoncella* e *Delle Terme*. Sotto l'imperatore Traiano la città ebbe incremento e splendore, e da lui il suo

Nirsete e manomessa dai Saraceni, poi riedificata dal papa Leone IV. Le attuali fortificazioni sono opera di Urbano VIII. Dopo che ebbe la franchigia del porto, divenne l'imperio di Roma ed il centro di tutte le relazioni commerciali coll'Inghilterra e col litorale italiano e francese del Mediterraneo. Civitavecchia fu occupata nel 1849 dalle truppe della Repubblica francese, che poi si diressero all'assedio di Roma. — Il compartimento marittimo di Civitavecchia si stende da Gratiociara, inclusa sino a torre Gregoriana, inclusa. — Il circondario di Civitavecchia conta 31,000 abitanti sopra 927 kmq. in sette comuni.

CIVITELLA. Parecchi comuni in Italia: **Civitella Casanova**, nella provincia di Teramo, circondario di Penne, con 4500 ab., che attendono alla pastorizia — **Civitella d'Agliano**, in provincia di Roma circondario di Viterbo, sopra un alto colle, che elevasi presso la destra del Tevere tra il fiamicello Agliano e il Riatorbido, con 1900 ab. — **Civitella del Tronto**, piccola città in provincia e circondario di Teramo su ripido pendio, presso la destra del Salinello, cinta da mura diroccate, con forte castello e 7700 ab. Nel 1053 i Normanni vi fecero prigioniere papa Leone IX; nel 1557 fu assediata dal duca di Guisa, ma inutilmente; fu, con Gaeta e Messina, uno degli ultimi baluardi dei Borboni nel 1861. Civitella è patria del dotto medico e poeta latino Francesco Filippi Pepe, che fiorì nel secolo scorso. Il territorio, sebbene per la maggior parte alpestre, è ricco di pascoli e fertile in vigneti e alberi da frutta. — **Civitello di Romagna**, in provincia e circondario di Forlì, situata tra monti, sulla destra del Bidente, con 5300 ab. Fu distrutta nel 1527 dalle truppe austro-ispagne, che vi passarono. condotte dal duca di Borbone al saccheggio di Roma; nel 1642 fu saccheggiata da Odoardo Farnese, duca di Parma:



Fig. 2218. — Civitavecchia.

mero de' suoi abitanti. Non molto discosto dalla città si trovano i bagni di Palazzi, chiamati da Plinio *Acque Tauri*. Vi sono tre terme, dette di *Sferracavalli*, di *Ficoncella* e *Delle Terme*. Sotto l'imperatore Traiano la città ebbe incremento e splendore, e da lui il suo

nel 1661 fu quasi totalmente distrutta dal terremoto.

— **Civitella in Val di Chiana**, in provincia e circondario di Arezzo, su d'un poggio, con 6000 ab. Conservansi ancora gli avanzi delle mura che la circondavano nei tempi passati, rendendola un forte castello. — **Civitella messer Raimondo**, nella provincia di Chieti e nel circondario di Lanciano, con 1900 ab.

— **Civitella Roveto**, nella provincia d'Aquila degli Abruzzi, circondario d'Avezzano, posta nella valle di Roveto, presso la destra del Fibreno, con 2100 ab. — **Civitella San Paolo**, borgo murato in provincia e circondario di Roma, su ameno colle, con 1100 ab. e ruderi antichissimi.

CIVO. Comune in provincia e circondario di Sondrio, nella Valtellina, alla riva destra dell'Adda, con 1900 ab.

CIVRAY. Città in Francia, nel dipartimento della Vienne, capoluogo di circondario, con 2300 ab., che si dedicano all'industria laniera: fa commercio di grani e frutta. — Il circondario, ha una superficie di 1156 kmq. e 49,300 ab. circa.

CIZICENE. Presso i Greci, si chiamavano così le sale da conviti che erano rivolte a settentrione e mettevano nei giardini. Trassero il nome da Cizico, città della Misia, famosa per la bellezza de' suoi edilizi.

CIZICENO. Nome dato ad una specie di marmo bianco.

CIZICO. V. *CYZICUM*.

CLACKHEATON. Borgo in Inghilterra, nella contea di York, con 6585 ab., dediti ad industrie tessili.

CLACKMANNAN. Piccola contea della Scozia, fra quelle di Stirling e Perth, con 24,000 ab. Ha per capoluogo la città omonima, non lungi dalla confluenza del Devon e del Forth. Possiede miniere di carbon fossile, ferro, rame, piombo.

CLADEUS. Fiume dell'Elide, tributario dell'Alfeo.

CLADIO. Genere di piante dell'ordine delle ciperacee. — Si chiama così anche un genere di insetti imenotteri della famiglia delle tentredini. La specie *cladius difformis*, tipo del genere, è nera, colle tibie e coi tarsi d'un giallosbiadito. La sua larva vive di preferenza sulle rose del Bengala.

CLADOBATE. Genere di mammiferi appartenenti alla famiglia degli insettivori (V. *TUPAJA*).

CLADOCERI. Gruppo di crostacei dell'ordine dei branchiopodi e della sezione dei lofropodi. Sono animali minutissimi, con un occhio solo e colla testa coperta di armatura rostriforme, sporgente fuori della conchiglia. Appartengono a questo gruppo i generi *POLIFEMO*, *DAFNIA* e *LINCEO* (V.).

CLADONIA. Genere di piante crittogame, della famiglia dei licheni, di colore per lo più cenerino-verdiccio, di forma varia, nascenti sulla terra, o sugli alberi in putrefazione: crescono quasi esclusivamente

nelle parti settentrionali d'Europa. La specie più comune è la *c. rangiferina*, abbondante fra le eriche, e che nella Lapponia serve di cibo alle renne; nei nostri paesi viene mangiata dai cervi, massime nell'inverno.

CLADOSPORIUM. Pianta dell'ultima classe del sistema linneo, ossia della crittogamia: si distingue specialmente per questo carattere, che in essa la cellula terminale sola, forma la spora, che sembra portata sopra un filo.

CLAIBORNE. Tre contee degli Stati Uniti d'America hanno questo nome: una è nel Mississippi ed ha per capoluogo Port Gibson; la seconda, nello stato di Tennessee, ha per capoluogo Tazewell; l'ultima, nella Luisiana, ha per capoluogo Homer.

CLAIR. Fiume in Francia affluente di sinistra della Vienne: passa per Poitiers, ed ha un corso di 110 km.

CLAIR (Saint). Fiume dell'America settentrionale: forma parte del San Lorenzo. — Il lago di Saint

Clair trovasi nel Canada tra l'Ontario e lo stato di Michigan, con una superficie di 960 kmq.; è importante come mezzo di comunicazione coi laghi del Canada.

CLAIRAC. Città di Francia nel dipartimento di Lot-et-Garonne e nel circondario di Marmande sul Lot, con 4200 ab. e commercio di vini e frutta.

CLAIRAUT Alessio Claudio. Celebre geometra, nato nel 1713, morto nel 1765 a Parigi. Nel 1740 pubblicò un'opera intitolata: *Figura della terra dedotta dalle leggi dell'idrostatica*, in cui risolvette i problemi proposti da Maupertuis e da Bouguer; applicò la sua teoria a diversi fenomeni e, fra gli altri, alla capillarità e trattò altre profondissime quistioni. Nel 1752 riportò il premio proposto dall'Accademia di Pietroburgo con una memoria *sulla teoria della luna*, deducendo le precipue ragioni dal *problema dei tre corpi* la cui soluzione, alcuni anni dopo, diede luogo a vive discussioni col D'Alembert.

CLAIRET. In Francia chiamasi così ogni vino rosso pallido ed anche il vino dolce di erbaggi. **Clairette**, liquore di radici rosso-pallide, particolarmente il liquore di ciliege. — **Clairrett**, vino bianco leggero.

CLAIRVAUX. V. *CHIARAVALLE*.

CLAITONIA. Generi di piante appartenenti alla famiglia delle portulacacee, della pentandria monoginia del sistema linneo. Se ne conoscono circa venti specie, native, la maggior parte, dell'America settentrionale. I fusti e le foglie di alcune di esse servono di cibo all'uomo; alcune altre vengono coltivate nei giardini, come piante d'ornamento, quali la *claytonia perfoliata*, la *c. grandiflora*, la *c. sibirica*, la *c. caroliniana*, ecc.

CLAMART SOUS MEUDON. Borgo in Francia nel dipartimento della Senna e nel circondario di Sceaux, a 6 km. da Parigi con 3200 ab. Ha cave di pietra e di calce, lavanderie, giardinaggio e arboricoltura. Durante l'assedio di Parigi vi ebbero luogo combattimenti il 30 settembre 1870, il 5, l'11 e il 14 gen.

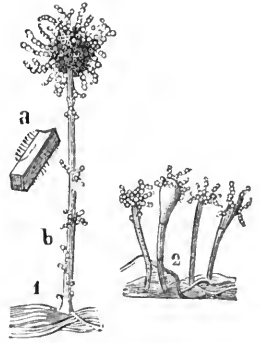


Fig. 2251. — Cladosporium.



Fig. 2250. — Cladonia rangiferina.

naio 1871. Poi, combattimenti delle truppe francesi contro i Comunardi, dal 3 al 4 maggio 1871.

CLAMECY. Città in Francia nel dipartimento della Nièvre, capoluogo di circondario al confluyente della Yonne e del Beuvron, con 5450 ab., industriosi. — Il circondario (1469 kmq.) conta 59,600 ab.

CLAMIDE (lat. *chlamys*; gr., *χλαμύς*). Parte dell'esterno abbigliamento dei Greci, distintivo che rammentava loro l'affinità cogli Orientali, che di sciarpe, veli, scialli e pepli non difettarono mai. La clamide (corrispondente press'a poco alla nostra sciarpa) però somigliava, assai più che ad una sciarpa o ad un velo orientale, e per la forma e per l'uso, al paludamento, gabbano o mantello dei Romani (*paludamentum, lucerna*), i quali la adottarono anche, quasi comunemente sotto gl'imperatori. Le sciarpe dei giovanetti, dei soldati e dei cacciatori erano tra loro differenti in colore e finezza, secondo la varia loro destinazione, dell'età e del grado di chi la portava.

CLAMIDERA. Genere di uccelli simile ai nostri storni, fra i quali notevolissima è la *c. macaluta*; vivono nell'Australia, dove fanno curiose costruzioni con ramoscelli e steli di erbe disposti ad arco, ornandole di oggetti lucenti e poi passeggiandovi dentro.

CLAMIDOTERIO. Generi di armadilli fossili, che hanno quasi la mole dell'ippopotamo, e appartengono al periodo quaternario.

CLAMIFORO. Genere di quadrupedi dell'ordine degli sdentati, stabilito da Harlan. Il *clamiforo troncuto*, la sola specie che si conosca, vive per lo più sotto terra come la talpa, è lungo da 14 a 16 cent., ha il capo della figura d'un cono irregolare, ed abita nell'interno del Chili.

CLAN. Voce particolarmente usata nella Scozia e nell'Irlanda, popolarizzata dai romanzi di W. Scott. Deriva dal gaelico *clan* e corrisponde a famiglia, tribù. I *clan* della Scozia sono infatti tribù, i membri di ciascuna delle quali portano lo stesso cognome e si suppongono essere discendenti di un antenato comune, di cui il capo del clan è il rappresentante diretto. Tuttavia alcuni di questi clan sono divisi in parecchi rami, aventi ciascuno un cognome proprio. Tale cognome vien dato a ciascun ramo, e questo dicesi in gaelico *ban Sloine*, cioè *nome genealogico*, che si usa parlando, mentre nello scrivere e in ogni occasione solenne si fa uso del cognome comune a tutto il clan. La maggior parte dei gentiluomini delle montagne (*highlands*) della Scozia hanno denominazioni particolari come capi di clan. Le quali nel proprio paese sono preferite ad ogni altro titolo feudale od onorifico. Il sistema di clan quale sussiste ancora nelle montagne della Scozia, facendo astrazione dalle modificazioni introdotte dal feudalismo, per ciò che riguarda la proprietà territoriale rappresenta essenzialmente il medesimo stato di società, che in ogni tempo prevalse fra gli Arabi erranti e i Tartari.

CLANDESTINA. Genere di piante della famiglia delle ranuncolacee (V. LATREA).

CLANDESTINO. Aggiunta che si applica a tutto ciò che si fa in segreto specialmente in via irregolare. — In diritto, serve specialmente a caratterizzare gli atti illeciti, fondati sopra cause immorali, nonché certi matrimoni, che non riuniscono le condizioni di legalità e pubblicità necessarie.

CLANIO. Fiume del Napoletano: nasce poco lungi da Nola, separa il territorio di Acerra da quello di

Capua, e si scarica nel lago di Patria, dopo un corso di 44 km.

CLANIS. Fiume dell'Etruria, tributario del Tevere, oggi *Chiana*.

CLANWILLIAM. Distretto inglese nell'Africa (Terra del Capo) sulla costa occidentale, intorno al fiume degli Elefanti, ed a' suoi affluenti, con circa 8400 ab.

CLAPHAM. Città dell'Inghilterra, nella contea di Surrey, presso Londra: anzi fa parte di questa e sorge sulla destra del Tamigi; ha 27,000 ab.

CLAPARÈDE Renato Edoardo. Naturalista, nato nel 1832 a Ginevra, morto nel 1871: fu il primo a far conoscere in Francia il sistema di Darwin, traducendone il libro relativo. Pubblicò vari altri lavori, fra i quali: *Studii sugli'infusorii ed i rizopodi*, che scrisse insieme col Lachmann; *Ricerche sopra l'evoluzione dei ragni*; *Ricerche sugli anellidi*, ecc.

CLAPPERTON Ugo. Viaggiatore scozzese, nato nel 1788, nella contea di Dumfries, morto nel 1827: fece due viaggi in Africa, e determinò, col maggiore Denhan, le posizioni dei regni di Mandara, Bornù e Hussa. Inoltratosi per la seconda volta fino a Sackatù, fu trattenuto dal sultano del paese, che sospettava degli Inglesi, ed ivi morì.

CLAQUE (dal francese *claquer*, battere le mani). Briga per assicurare il successo di una pubblica rappresentazione, col farvi assistere un corpo di persone incaricate di applaudire ad ogni costo. Questa istituzione, oramai estesa dovunque, ebbe origine e organizzazione a Parigi, ove un certo Sauton, nel 1820, fondò un ufficio per l'*assicurazione del successo drammatico*. A Parigi i *claqueurs* chiamansi di solito *chevaliers du lustre*, perchè sogliono collocarsi nel mezzo della platea, sotto il lampadario. Si dividono in *Tapageurs*, che applaudono spesso e clamorosamente; in *Connaisseurs*, che si studiano di raccomandare il poeta od il commediante con mormorio di applauso o con opportune osservazioni fatte ai loro vicini; in *Rieurs*, i quali sanno ridere così di cuore, che i vicini non possono astenersi dal ridere essi pure; in *Pleureurs*, che sanno far pompa di profonda commozione.

CLARABIDE. Uno dei passi più alti dei Pirenei centrali (3002 m): mette da Benasque, in Spagna, a Arreau, in Francia, all'est del Mont Perdu.

CLARCHIA. Genere di piante della famiglia delle onagrarie, di cui è nota una sola specie, la *C. pulchella*, pianta erbacea, annua, dal fusto gracile e ramoso, con foglie lanceolate, fiori di color rosso, roseo o bianco, originaria dell'America.

CLARE. Contea in Irlanda, nella provincia di Munster, sull'Atlantico, fra le contee di Kerry, Limerick, Tipperary e Galway. È ricca di carbone, ferro, rame, marmi, ardesie. È bagnata dal Shannon. Il capoluogo è un villaggio omonimo, che ora è quasi disabitato; il vero capoluogo è *Ennis*, con 7800 ab. La contea ha una superficie di 3111 kmq., con 149,000 ab. — L'Isola *Clare*, sulle coste dell'Irlanda, appartenente alla contea di Mayo, è posta davanti alla baia di Clew ed ha un faro. — Una contea d'America, nello stato di Michigan, ha pure questo nome.

CLARE Giovanni. Celebre poeta inglese, nato ad Helpstone nel 1793, morto nel 1864; le sue poesie, quelle particolarmente conservate nella raccolta *The rural Muse*, sono da annoverarsi fra le migliori produzioni della lirica moderna inglese.

CLAREMONT. Villa inglese, nel Surrey, divenuta celebre perchè fu residenza di Luigi Filippo, re dei Francesi, e della sua famiglia, dopo la rivoluzione del 1848. Vi morì Luigi Filippo nel 1850.

CLARENCE. Distretto nella Nuova Galles del sud, in Australia, sul grande Oceano, al sud di Queensland, con una superficie di 25,357 kmq. e circa 18,000 ab: è percorso dal fiume Clarence, che nasce dal monte Lindsay, nelle montagne di Macpherson, al confine del Queensland, e sbocca nella baia di Schoal, dopo un corso di 500 km. — Il porto di Clarence è una baja nello stretto di Bering, frequentata dai naviganti che vanno alla caccia delle balene.

— Lo stetto di Clarence è tra l'Australia e l'isola di Melville: congiunge l'Oceano Indiano col golfo di Van Diemen.

CLARENCEUX. Chiamasi così, in Inghilterra, il primo dei due araldi, la cui giurisdizione si estende a tutta l'isola al sud del Trent. Prende il nome dal duca di Clarence, terzo figlio di Edoardo III. Suo dovere è di vegliare alle armi delle persone appartenenti al suo distretto.

CLARENDON. Regio castello inglese (ora in rovina), non lungi da Salisbury, dove Enrico II, nel 1164, tenne una grande adunanza di baroni e di prelati, dalla quale emersero le così dette *Costituzioni di Cla-*



Fig. 2252. — Clarens.

rendon, che, assoggettando il clero alla giurisdizione del potere temporale, furono causa di lunga lotta fra Enrico II e Tomaso Becket, arcivescovo di Canterbury e primate d'Inghilterra. Sostenendo egli con grande energia i privilegi della Chiesa in confronto dello Stato, fu assassinato, il 29 dicembre 1170, da quattro gentiluomini, che in tal modo credevano di rendere un grande servizio al re. Fu annoverato tra i santi nel 1172, ma Enrico VIII ne proibì la commemorazione, e fece abbruciare le sue ossa e disperderne al vento le ceneri.

CLARENDON Edoardo Hyde (*conte di*). V. HYDE.

CLARENDON Giorgio Guglielmo Federico Williers (*barone di Hyde, conte di*). Uomo di stato, nato a Londra nel 1800, morto nel 1870: entrato nella diplomazia, fu ambasciatore a Pietroburgo e ministro a Madrid. Tornato in patria, fu nominato lord luogotenente d'Irlanda, poi segretario per gli affari esteri e ministro della guerra. Appartenne al partito dei *whigs*,

sedette fra i Pari del regno, e condusse a buon termine importanti negoziati.

CLARENS. Villaggio in Svizzera, nel cantone di Vaud, sul lago di Ginevra e sulla ferrovia Vevey-Montreux, con ville deliziose e magnifiche vedute: è noto pel soggiorno, che vi fece Rousseau.

CLARETTO. Specie di vino, chiamato così per la sua chiarezza. Il nome è applicato specialmente ai vini di Bordeaux (V. CLARET).

CLARIDEN-ALP. Monte della Svizzera, che separa i cantoni di Uri e Glarus: fa parte della catena del Todi e contiene grandi ghiacciai.

CLARINETTO. Strumento musicale di legno e a becco, inventato nel 1690, a Norimberga, da Giovanni Denner. Dapprima ebbe solo una chiave, e fu poco usato, perchè molto imperfetto. Migliorato progressivamente, ebbe fino a quattordici chiavi, ma non acquistò tuttavia la perfezione, che si nota, ad esempio, nel flauto e nell'oboe; la posizione delle molte chiavi

costringendo il suonatore a spostare parecchie dita e talvolta anche la mano destra, per saltare da una nota all'altra, certi passi, certi trilli, certe legature riescivano difficilmente. Si pensò quindi di fabbricare tanti clarinetti quanti sono i toni, dando a ciascuno una proporzione più piccola, a misura che si passa all'acuto. Così il clarinetto in *sol* è il più lungo; quello in *fa* il più corto. D'uso generale nelle orchestre sono i clarinetti in *la*, in *si bemolle*, in *do*. Il suono di questo strumento è pieno e grazioso, e di una qualità che non rassomiglia a quello di nessun altro strumento, particolarmente nella parte grave. Si hanno pure clarinetti grandissimi, che suonano una quinta più bassa dei clarinetti in *do*, e che hanno una qualità di suono concentrato: si chiamano *clarinetti contralti*. Muller inventò un clarinetto in *fa basso*, specie di corno bassetto, che, con altri clarinetti e col fagotto, serve a formare un quartetto simile a quello di due violini, viola e violoncello. Gresner, fabbricante di Dresda, inventò nel 1793 un *clarinetto basso*, che va fino al *si basso*. — Alcuni al clarinetto danno impropriamente il nome di *clarino*: questo invece non è altro che una specie di trombetta. — **Clarinetto** chiamasi anche un registro di canne d'organo, a lingua aperta di due piedi, formato colle trombe unite al flutone.

CLARIO. V. CLARIUS.

CLARISSE o **CLARINE**. Ordine di religiose fondato da S. Chiara nel 1212, nella chiesa di S. Damiano d'Assisi, che S. Francesco aveva restaurata. Malgrado l'austerità della regola, le Clarisse moltiplicaronsi in breve, tantochè nel principio del secolo XVIII contavansene 900 case, con più di 25,000 religiose. Secondo le primitive regole di S. Francesco, esse erano tenute a digiunare ogni giorno, meno il Natale.

CLARIUS. Propriamente Taddeo Cucchi, nato a Chiari, presso Brescia, nel 1495, morto nel 1555: abbracciato l'ordine benedettino in Parma, studiò le belle lettere, le lingue ebraica, greca e latina, la teologia, ecc. Si distinse al concilio di Trento, nelle discussioni fatte sull'autorità del testo della Bibbia e delle versioni raccolte negli *Esmpli* da Origene, riuscendo a far dichiarare autentica la *Vulgata* e Paolo III, in premio, lo creò vescovo di Foligno. Scrisse numerose opere: *Ad eos qui a communi Ecclesie sententia discesserunt*, ecc. (Milano 1540, in 4°); *De modo divinitus adhibendi, oratio* (ivi); *Vulgata editio Veteris et novi Testamenti, diligentissime, ut novi editio non facile desideretur, et vetus tamen hic agnoscat; adjectis ex eruditissimis scriptoribus scholiis, quae multis certe locorum millibus, praesertim difficilioribus, lumen afferunt; Orationes quatuor habite in concilio Tridentino; Novi Testamenti vulgata quidem editio, etc.*

CLARK Giacomo (Sir). Medico inglese, nato a Culen nel 1788, morto nel 1870: pubblicò *On the sanative influence of climate; A treatise on the pulmonary consumption*, ed altre opere molto pregiate.

CLARKE Fiume dell'America settentrionale, affluente della Colombia: irriga la Colombia inglese, formando un lago, cascate e rapide; è lungo 600 m., e la sua valle si abbassa da 1200 m. a 400 — Clarke, isola della Tasmania, con una superficie di 99 kmq. — Il monte Clarke fa parte delle Alpi australiane ed è alto 2212 m. — Parecchie contee in America portano lo stesso nome di Clarke: una trovasi nella Virginia, col capoluogo Berryville; altra

nella Georgia, con Watkinville, per capoluogo; di una terza, nell'Alabama, è capoluogo Clarksville; di quella nel Kentucky, capoluogo Winchester; nell'Ohio, Springfield; nell'Indiana, Charleston; nell'Illinois, Darwin; nel Missouri, Alexandria.

CLARKE Adamo. Prete metodista, nato nel 1762 in Irlanda, morto nel 1832: compose varie opere, fra le quali un *Bibliographical Dictionary*.

CLARKE Arrigo Guglielmo (conte di Hüneberg, duca di Feltre). Maresciallo di Francia, nato nel 1765 a Landrecis, nell'Ennegavia (Hainaut in fran.; Henne-gau in ted.) morto nel 1818 a Neviller. Scoppiata la rivoluzione di Francia, rientrò nell'esercito. Fu generale di brigata nel 1793 e capo di stato maggiore presso l'armata del Reno. Dimesso nel 1795, perchè nobile, fu nominato poco dopo generale di divisione. Gli si affidarono missioni diplomatiche. Spedito in Italia per tener d'occhio Bonaparte, questi seppe cattivarselo per i suoi piani. Ne seguì la sua nomina a capo dell'ufficio topografico. Fu inviato a Firenze (1801); governatore generale dell'alta e bassa Austria (dal nov. del 1805); governatore d'Erfurt (dall'ott. 1806); poi di Berlino (dal nov. dell'anno stesso); ministro francese della guerra (1807, fino all'aprile del 1814); venne nominato conte d'Hüneburg e duca di Feltre. Eppure diede il suo voto per la destituzione di Napoleone. Luigi XVIII ne lo rinumerò nominandolo Pari di Francia. Di nuovo ministro della guerra nel 1815 fino al 3 luglio 1816, anno in cui fu eletto governatore della XV divisione militare, col grado di maresciallo.

CLARKE Edoardo Daniele. Viaggiatore e scrittore, nato nel 1769 a Willington, nella contea d'Essex, in Inghilterra, morto nel 1822. Percorse l'Europa e l'Oriente. Fu capo bibliotecario e professore di mineralogia a Cambridge. Scoporse nell'isola di Patmos il codice di Platone. È l'inventore del cannello vitreo da saldare. La descrizione de' suoi *Viaggi in varie parti d'Europa, Asia ed Africa* fu pubblicata a Londra (1816-24).

CLARKE Geremia. Compositore di musica, nato a Londra nel 1668, suicidatosi nel 1707: fu il primo compositore della *Festa di Santa Cecilia*, per Dryden, poeta inglese. Scrisse antemi (forma mista di cantate e di mottetti), cantate, intermezzi, ecc.

CLARKE Hyde. Filologo e ingegnere inglese, nato nel 1815 a Londra, morto nel 1878. Fra le sue opere si distinguono: un *Dizionario della lingua inglese* (1855); un *Manuale di filologia comparativa* (1859); una *Memoria di grammatica comparativa egiziana, copta e udu*.

CLARKE Samuele. Filosofo inglese, nato nel 1675 a Norwich, morto nel 1729, cappellano della regina Anna. Si rese celebre coi suoi scritti: *Dimostrazione dell'essere di Dio e de' suoi attributi* (Londra 1705-6); *Verità e certezza della religione naturale e rivelata*. Tradusse in latina l'*Optica* di Newton, e diede alla luce *Giulio Cesare* (Londra 1712). — Un'edizione d'Ommero, con traduzione latina e note (5 vol., Londra 1729-46), fu condotta a termine da suo figlio, chiamato pure Samuele.

CLARKSON Tommaso. Filantropo inglese, nato a Wisbeach nel 1760, morto nel 1846: promosse l'abolizione della tratta e della schiavitù dei Negri, e pubblicò: *History of the rise, progress and accomplishment of the abolition of the African slave trade*.

CLARONISSI. Gruppo di piccole isole spettanti all'isola di Cefalonia, alla bocca del golfo di Lepanto.

CLARUS. Città della Lidia, vicina a Colofone, celebre per un oracolo d'Apollo.

CLASI. Sinonimo di FRATTURA (V.).

CLASSE e CLASSIFICAZIONE. In generale, significa l'ordine metodico, con cui si distribuiscono o si suppongono distribuite le cose. Si dà il nome di classe ai gruppi generali, in cui si suddividono le *sezioni* che sono formate dalle riunioni di *ordini*, come questi lo sono dalla riunione delle *famiglie*, composte di *generi*, i quali, alla loro volta, sono un complesso di *specie*. — La classificazione degli esseri naturali costituisce l'oggetto dei *metodi* e dei *sistemi* dei naturalisti. Le classificazioni sono *naturali* e *artificiali*: queste ultime sono fondate sopra alcuni caratteri scelti arbitrariamente, i quali, ad esclusione di tutti gli altri, servono a determinare il luogo d'ogni oggetto; nelle classificazioni naturali, invece, si tien conto di tutti i caratteri essenziali agli oggetti che si sottopongono ad esame, discutendo l'importanza di ciascuno d'essi. In questo modo gli oggetti, che offrono un'analogia reale fra loro, sono sempre posti accanto l'uno dall'altro nella scienza, mentre le classificazioni artificiali danno luogo agli avvicinamenti più bizzarri e più lontani dalla realtà. Si è lungamente disputato se si dovesse dare la preferenza alla classificazione *artificiale* di Linneo o alla *naturale* di Jussieu, e i partigiani di questa hanno luito per trionfare.

CLASSE FUORI. Celebre luogo presso Ravenna, sulla spiaggia dell'Adriatico: serviva, insieme con altro luogo chiamato *Cesarea*, alla sicurezza di quel porto. Ebbe il nome dalla flotta (*Classis*) romana, che ivi soleva ancorare e svernare a guardia dell'Adriatico. Narsete e Liutprando vi si acquartierarono. I Longobardi (720) lo presero e lo saccheggiarono.

CLASSIARIO. (*Classarius*) Nome che i Romani davano al soldato, che era di presidio nei luoghi marittimi o sui fiumi.

CLASSISMO. Sistema, scuola letteraria, così chiamata, in opposizione al romanticismo, allorchè gli scritti della signora di Staël e di Schlegel introdussero in Italia e in Francia le dottrine romantiche della Germania intorno alla letteratura ed all'arte. Il classicismo, per altro, ha una origine molto antica; nè è facile il definire precisamente in che esso consista, per il motivo che i sostenitori di questi due opposti sistemi non s'accordano troppo nel fissare i principi che separano l'uno dall'altro, e che veramente e precisamente costituiscono il classicismo ed il romanticismo. Alcuni classici, ad esempio, parlano, in materia d'imitazione e di regole nelle produzioni letterarie ed artistiche, nella stessa guisa che i puristi ragionano in fatto di lingua e di stile, e per essi non è classico autore chi non segua pedestremente gli antichi. Altri poi, vedendo le assurdità a cui può condurre una siffatta teoria, allargano alquanto le loro idee, ma gli uni più verso una parte che verso l'altra, ciascuno a seconda del proprio modo di vedere. Inoltre, vi sono pure taluni, i cui principi vanno fino a confondersi coi principi stessi dei romantici, coi quali tuttavia sono in contesa. Che più? Dante, classico per i classici, per i romantici è tutto romantico. E con ciò la questione è praticamente ed efficacemente definita. Intorno alle discussioni fatte e da farsi in materia, veg-

gasi all'articolo ROMANTICISMO. Qui ci basti notare che, col risorgere della letteratura, si diede il nome di *classico* ad ogni autore, sia greco, sia romano, in generale, senza badar troppo alle differenze che tra essi apparivano. Si passò quindi naturalmente a designare coll'epiteto di classica l'antichità greca e romana, e si ebbe perciò una letteratura ed un'arte *classica* in opposizione alla letteratura ed all'arte *moderna*. Ma, poichè questo di classico era, in origine, un epiteto d'opera di letteratura o di arte che si considerava come modello, ne venne che le nazioni moderne, quando ebbero tanto progredito da produrre opere degne d'imitazione, si vanarono anch'esse di avere i loro *classici*. E infatti, come i Greci ed i Romani, quasi tutte le nazioni dell'Europa moderna hanno avuto un periodo di tempo che qualificano come classico e classici si chiamano i migliori ingegni, che in esso fiorirono. Per l'Italia si vuol dare il nome di classico al secolo di Leone X; i tempi classici per la Spagna cominciano con Carlo V, e lo stesso dicasi del Portogallo; la letteratura inglese divenne classica sotto il regno di Elisabetta; quella di Francia sotto Luigi XIV, e la tedesca non prima del finire dello scorso secolo.

CLASSICO (lat. *classicum*). Pel significato letterario della parola, V. CLASSICISMO. — Classico si chiamava un suono solenne di tutti gli strumenti militari delle legioni romane: con esso si convocavano le legioni, si dava il segno della battaglia, si animavano i soldati a combattere, e si eseguivano altresì le sentenze capitali inflitte ai soldati sediziosi. Il *classico* si suonava davanti alla tenda dell'imperatore, avendo egli solo, quando era presente, l'autorità di ordinarlo.

CLASSIFICAZIONE. V. CLASSE.

CLASSIS. Porto di Ravenna fatto costruire da Augusto, V. CLASSE FUORI.

CLASTICO. Preparato artificiale per lo studio dell'anatomia. Molto rinomati furono i *clastici* del dottor Auzoux di Parigi.

CLASTIDIUM. Città della Gallia cisalpina, che sorveva dove oggi è Casteggio. Marcello vi debellò gl'Insubri, nel 222 a. C.

CLATERNÀ. Antica città della Gallia cisalpina, tra *Bonomia* o *Forum Cornelio* (Bologna ed Imola), dove oggi è Quaderna.

CLATRO o **BOLETO DEI MORTI.** Genere di piante della famiglia dei funghi, divisione dei ginnocarpi. La specie detta *clatro fetido* è un fungo curiosissimo, che si trova nei boschi dell'Europa meridionale, e varia molto per la grandezza e per i colori. Si alza da 7 a 10 metri, e finisce col risolversi in un liquore fetentissimo. — La specie *clatro colonnara* cresce nella Carolina e nella Pennsylvania, e di essa il Rafinesque Schmaltz formò un genere particolare sotto il nome di *colonnaria*, a cui riferì due specie da lui chiamate *urceolata* e *truncata*.

CLAUDEA. Genere di alghe della famiglia delle floride, trovate da Peron sulle coste dell'Australia. Hanno fronte a mo' di siliqua allungata, attaccate alle nervature per le due estremità.

CLAUDE Lorrain (propriamente, *L'audio Gellée*). Celebre pittore e incisore all'acqua forte. V. GELLÉE CLAUDIO.

CLAUDET (*focimetro di*). Strumento inventato per determinare la coincidenza o non coincidenza del

fuoco chimico o del fuoco visuale nella combinazione delle lenti.

CLAUDIA Gens. Dei Claudii, alcuni erano patrizi, d'origine sabina, e portavano i soprannomi di *Caecus*, *Caudez*, *Crassus*, *Pulcher*, *Regillensis*, *Sabinus* e *Nero*; altri erano plebei ed erano soprannominati *Agellus*, *Canina*, *Centumalus*, *Cicero*, *Flamen* e *Marcellus*. I Claudii patrizi si distinsero in ogni tempo per alterigia, arroganza e odio profondo alla Repubblica. Durante alcuni secoli, questa *gens* produsse molti uomini cospicui, pochi veramente grandi, nessuno magnanimo.

CLAUDIA legge. Parecchie leggi si chiamarono in Roma con questo nome. Fra esse, una si intitolò legge *Claudia de navibus* (anno di Roma 535), fu proposta da Quinto Claudio, tribuno del popolo, e mirava, fra le altre cose, a togliere ai senatori il mezzo di esercitare il commercio, ordinando che nessuno di essi possedesse una nave eccedente un certo numero di anfore; una seconda legge fu quella del console Claudio Marcello (anno 702), con la quale si stabiliva nessuno poter essere candidato per una carica, mentre era assente; una terza fu quella dell'imperatore Claudio contro gli usurai.

CLAUDIANO. Poeta cristiano che fiorì sotto Teodosio II, da non confondersi col poeta romano dello stesso nome: è autore di cinque epigrammi dell'Antologia greca. La *Gigantomachia*, di cui esiste un frammento, e che fu attribuita a Claudiano Claudio, sembra pure opera sua. Pare fosse nativo della Siria o dell'Asia Minore.

CLAUDIANO Claudio. L'ultimo dei poeti classici latini, nato ad Alessandria, vissuto sotto Teodosio e i due figli di lui, Arcadio ed Onorio. Dotissimo in fatto di storia, di scienza, di mitologia, di filosofia, avviò questa vasta suppellettile di dottrina col fuoco d'una brillante immaginazione. Spendì il suo stile, sebbene talvolta inorpellato; la sua versificazione è in sommo grado armoniosa, ma è mancante nella descrizione. Tra le opere, che di lui ci furono conservate, ricordiamo le seguenti: tre panegirici sul terzo, quarto e sesto consolato di Onorio; un poema sulle nozze di Onorio e Maria; quattro poemetti fescennini sullo stesso soggetto; le lodi di Stilicone, in due libri, ed il panegirico sul suo consolato; *De Bello Gildonico*, primo libro d'un poema sulla guerra in Africa contro Gildone; *De bello Getico*, poema storico sulla fortunata spedizione di Stilicone contro Alarico e i Goti; *Eidyllia*, raccolta di sette poemetti riguardanti la storia naturale, ecc. L'edizione principe di Claudiano fu stampata a Vicenza (1482, in fol.) da Jacopo Dusenio. La migliore è quella di Burmann Juniore (Amsterdam, 1760). Traduzioni italiane delle opere di Claudiano fecero Berengani, Medina, Giraldi ed altri.

CLAUDICAZIONE. Nell'uomo, irregolarità del cammino, consistente nell'ineguaglianza delle oscillazioni del corpo e nella ripetizione, a ciascun passo, dei fenomeni caratteristici del tipo osservato. — Negli animali è l'alterazione nella progressione, manifestantesi con irregolarità di azione e di appoggio di uno o più arti.

CLAUDIO. Nome di due imperatori romani: **Claudio Tiberio Druso Nerone**, figlio di Druso, nato a Lione (9 a. C.), salì al trono in età di 50 anni: fatti mettere a morte gli uccisori di Caligola, si mostrò poi

per un po' di tempo clemente; ma Messalina, moglie di lui, lo aggirò a suo senno, e il sangue corse a rivi. Avvedutosi delle infamie di lei, la fece uccidere (48); sposò poi la nipote Agrippina e, a pregiudizio del proprio figlio ed erede Britannico, adottò Nerone. L'avvenimento più memorabile del suo regno fu l'invasione nella Brettagna (Inghilterra), dove i Romani non erano più stati dopo Giulio Cesare. Claudio aveva scritto una storia del tempo di Augusto, e le memorie della sua vita, opere non senza eleganza. — **Marco Claudio Aurelio Flavio**, detto il *Gotico*, nato in Illiria, ma non si sa precisamente quando, di parenti ignoti, fu tribuno sotto Decio; difese le Termopili e il Peloponneso dai Barbari. Valeriano gli affidò poscia il comando di tutta l'Illiria. Ucciso Gallieno, fu salutato imperatore in sua vece (268); e cominciò col distruggere Aureolo; debellò poi i Goti a



Fig. 2253. — Claudio Tiberio Druso Nerone (da un busto in Campidoglio).

Nissa (Servia), uccidendone 50,000. Morì dopo quel trionfo a Sirmio, nel 270.

CLAUDIO Albino. V. ALBINO CLAUDIO.

CLAUDIO Appio (detto il *Cieco*). Edile curule, censore con C. Plauzio, nel 312 a. C., console e dittatore; sconfisse, col suo collega Volturno, gli eserciti riuniti dei Sanniti e degli Etruschi. Quando Cineia fu inviato a Roma da Pirro a far proposte di pace, Appio, vecchio e cieco, presentossi in Senato, e perorò così bene che le condizioni offerte dal nemico furono rigettate. Fu il primo scrittore romano, in prosa e in versi, di cui ci sia giunto il nome. Compose un poema, il cui soggetto era la filosofia pitagorica. La sua eloquenza fu lodata da Tito Livio.

CLAUDIO Appio Crassino. Uno dei Decemviri, nominati per compilare un codice, detto poi *delle XII tavole*, ed esercitare il potere per un anno. Rimasto in Roma, mentre i suoi colleghi s'erano recati a combattere gli Equi e i Sabini, per sostenere l'autorità dei Decemviri, avvenne il caso tragico di VIRGINIA (V.). Secondo Livio, Appio morì in prigione, ucciso di propria mano; secondo Dionigi d'Alicarnasso, venne fatto strangolare dai tribuni.

CLAUDIO di Lorena. V. GELLÉE CLAUDIO.

CLAUDIO di Torino Clemente. Vescovo di Torino nell'825, di origine spagnuolo: avendo abbracciato le dottrine degli iconoclasti, fece spezzare e ardere immagini e croci. Sosteneva che il papa non è il successore dell'apostolo Pietro, ma colui che adempie i doveri dell'apostolato. Scrisse un commento sul *Levitico*, in cui combatte il culto delle immagini. Viveva ancora nell'839.

CLAUDIOPOLIS. V. BITHYNIUM.

CLAUDIUS Matteo. Poeta popolare tedesco, nato presso Lubecca nel 1743, morto nel 1815: pubblicò molti componimenti in prosa e in versi, sotto il titolo di *Asmus, Messaggero di Wandsbeck*. I suoi scritti appartengono in gran parte al genere umoristico, nel quale si distinse specialmente lo *Sterne*. È suo anche il celebre canto sul vino del Reno (*Rheinweinlied*), che s'intuona anche oggi nelle feste bacchiche della Germania.

CLAUSBERG Christlieb. Matematico, nato nel 1686 in Germania, morto nel 1751: pubblicò varie opere relative al calcolo applicato al commercio, ma il suo lavoro veramente classico e più volte ristampato è l'*Aritmetica dimostrativa*.

CLAUSEL Bertrand (conte). Maresciallo di Francia, nato a Mirepoix nel 1772, morto nel 1842: guerriero e diplomatico, fu incaricato dalla Repubblica francese di prender possesso di tutte le piazze forti del Piemonte, e si condusse in questo affare con molta lealtà e delicatezza. Combatté a S. Domingo, negli eserciti del Nord e dell'Olanda, nel regno di Napoli e in Spagna. Durante i Cento giorni ebbe da Napoleone il comando supremo del corpo d'osservazione dei Pirenei occidentali; tornati i Borboni, fuggì in America. Reduce in Francia, fu eletto deputato, e ricevette da Luigi Filippo il comando dell'esercito d'Africa. Pubblicò alcuni opuscoli e un *Exposé justificatif* della sua condotta, una relazione sull'assedio di Costantina e sulla politica francese rispetto all'Africa.

CLAUSENBURGO. V. KLAUSENBURG.

CLAUSEWITZ Carlo (di). Celebre generale prussiano, nato a Burg nel 1780, morto nel 1831 a Breslavia: combatté sul Reno (1793-94) e nelle campagne successive contro i Francesi. Dopo la pace, fu nominato general maggiore e direttore di tutte le scuole militari. Riformò coi suoi scritti la teoria della guerra. Le sue opere postume furono pubblicate in 10 volumi, sotto il titolo di *Hinterlassenen Werken über Krieg und Kriegführung* (Berlino, 1832-37).

CLAUSEWITZ Federico Guglielmo. Generale prussiano, nato nel 1807, morto nel 1866: comandante della seconda divisione nella guerra austro-prussiana, combatté coraggiosamente in tutti i fatti d'arme, a cui prese parte il 1.º corpo d'armata, dal quale dipendeva. Fu tattico egregio, e scrisse opere militari importanti.

CLAUSILIA. Genere di molluschi gasteropodi, che comprende molte specie, viventi fra i muschi, al piè degli alberi.

CLAUSOLA. Si dà il nome di clausola ad un dato patto di una scrittura contrattuale, considerato a sé separatamente dal resto dell'atto. Però non ogni patto del contratto costituisce una clausola. Questa solitamente racchiude i patti non essenziali, ma accidentali per rispetto all'indole del contratto, quei patti cioè che non sono necessari alla essenza del contratto stipulatosi, ma che valgono solo a regolarne

alcune modalità. Non è dunque una clausola il patto che stabilisce la misura del canone d'affitto o il prezzo di una vendita, perchè questi sono elementi sostanziali del contratto. È invece una clausola quel patto speciale che prevede la caducità del contratto, qualora una parte manchi ad eseguirlo (*clausola risolutiva*) o quell'altro patto che stabilisce una pena pecuniaria in danno di quello fra i contraenti che manchi o tardi all'adempimento della propria obbligazione (*clausola penale*). Infatti un contratto qualsiasi può sussistere anche senza bisogno che si stipuli la penale o si minacci lo scioglimento per chi vi manca, mentre non si saprebbe concepire una vendita senza un prezzo, o una locazione senza una pignone. La clausola risolutiva è sempre, per legge, sottintesa in tutti i contratti bilaterali, quelli cioè in cui ciascuna parte deve dare o fare qualche cosa per l'altra (quali sono la compra-vendita, la locazione, la società, ecc.). La clausola penale, quando è pattuita, rappresenta la compensazione dei danni che soffre il creditore per l'inadempimento dell'obbligazione principale, laonde egli non può nel medesimo tempo chiedere i danni e la penale, a meno che questa fosse stata pattuita per il semplice ritardo.

CLAUSTHAL. V. KLAUSTHAL.

CLAUSTHALIA. Seleniuro di piombo, di colore grigio metalloideo: trovasi in piccole masse laminari, fragili, analoghe alla galena, fusibili al cannello.

CLAUSURA. Voce che significa generalmente *luogo chiuso*, ma vale specialmente ad indicare la proibizione imposta alle monache e ad alcuni religiosi di uscire dal chiostro ed il divieto a persone di diverso sesso e per le monache anche del sesso stesso d'entrare in monasteri. Sembra che le leggi ecclesiastiche riguardanti la clausura risalgano sino al IV secolo.

CLAUT. Comune del Veneto, in provincia di Udine, distretto di Maniago, posto a settentrione del monte Ricidone, con 1950 ab. Nel territorio trovasi una sorgente d'acqua solforosa-salina.

CLAUZETTO. Comune della provincia di Udine, nel distretto di Spilimbergo, presso un affluente del Tagliamento con 2150 ab.

CLAVA. Nome dato a quella mazza che gli antichi, nei loro simulacri, facevano figurare in mano ad Ercole. — Si chiama quindi così anche un bastone nodoso qualunque, molto più grosso da una estremità che dall'altra, e di cui gli antichi si servivano a difesa personale.

CLAVAGELLA. Genere di molluschi acefali, a conchiglie bivalve: se ne conoscono quattro specie viventi nel Mediterraneo.

CLAVARIA. V. FUNGHI.

CLAVARIO (lat., *clavarium*).

Compenso in denaro che la Repubblica romana dava ai soldati, per risarcirli della spesa dei chiodi, coi quali ferravano le loro calzature. Più tardi, divenne un donativo che le legioni corrotte pretendevano.

CLAVELLINA. Genere di animali invertebrati, della divisione dei molluscoidi, con mantello secreto da un peduncolo e sacco branchiale senza pieghe, che non



Fig. 2254 e 2255. Clave.

penetra al fondo dell'inviluppo; sono affini alle boltenie e alle ascidie.

CLAVERING. Isola presso la costa orientale della Groenlandia, con una superficie di 1371 kmq.

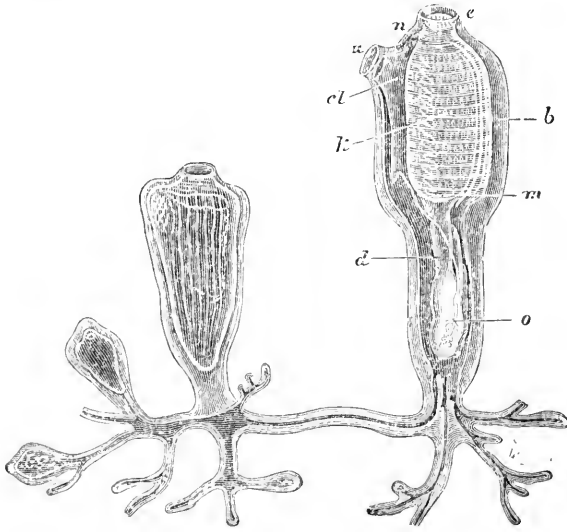


Fig. 2256. — Clavellina (*Clavellina lapadiformis*). — e, Apertura d'ingresso; a, apertura d'uscita; b, cavità del mantello; h, branchie; m, bocca; o, ovario; d, intestino; cl, cloaca; n, gangli nervi; l, larva.

CLAVESANA. Comune della provincia di Cuneo, nel circondario di Mondovì, sulla destra del Tanaro con 1650 ab. Un tempo, era munito di castello, che fu distrutto nelle guerre del secolo XVIII.

CLAVICEMBALO. V. CEMBALO.

CLAVICILINDRO. Strumento a tasti, simile al cembalo inventato nel 1799 da Chladni: si estende a quattro ottave e mezza, dal *do* più grave al *fa* più acuto del cembalo.

CLAVICOLA. Osso cilindrico e pari, che presenta la forma di un S ed occupa le due parti superiori del torace. Si distinguono in esso un



Fig. 2257. — Clavicola. — 1, corpo; 2, estremità interna; 3, faccetta articolata collo sterno; 4, scabrezza per l'inserzione del legamento coraco-clavicolare. — 5, faccetta articolata coll'acromion.

petto a somministrare un punto d'appoggio ai muscoli del braccio, specialmente a quelli che servono ad inalzarlo, ed a portarlo avanti, come pure a proteggere i vasi ed i nervi di questo membro.

CLAVICORNI. Nome dato da Latreille ad una sottosezione d'insetti coleotteri della sezione dei pentameri, sottosezione che comprende insetti aventi quasi tutti le antenne ingrossate all'apice. L'articolo terminale forma spesso una mazza; gli articoli dei tarsi sono per lo più interi. Tali sono i caratteri principali dei clavicorni, fra cui Latreille comprese le famiglie *scydmunidee*, *histeridee*, *silphidee*, *scaphididee*, *nitidulidee*, *dermestidee*, *byrrhidae*.

CLAVIFORME. Tutto ciò che somiglia ad una clava: quindi, in botanica, dicesi così di ogni parte che va

umentando di volume dal suo punto d'inserzione fino al punto opposto.

CLAVIGERO Francesco Saverio. Scrittore spagnolo-messicano, nato verso il 1720 a Veracruz, morto nel 1777: fattosi gesuita, fu mandato missionario fra gl'Indiani del Messico, ove passò 37 anni. Raccolte varie notizie e venuto in Italia, scrisse la *Storia antica del Messico, cavata dai migliori storici spagnuoli, dai manoscritti e dalle pitture antiche degl'Indiani* (Cesena, 1780-1, 4 vol. in-4º, con carte geografiche e figure).

CLAVIGRAFO. Apparecchio inventato nel 1871 da Isidoro Maggi per riprodurre celeremente in iscritto un discorso qualunque, con la stessa facilità con la quale viene pronunziato e con caratteri stampati distribuiti ordinatamente fra loro. Il *clavigrafo* (dal latino *clavis*, chiave o tasto, e dal greco *grafo*, scrivo, e cioè scrittore per mezzo di tasti) è una piccola macchina a forma di tastiera, dell'estensione di due ottave, a ciascuno dei tasti della quale corrisponde una lettera. I tasti sono bagnati d'inchiostro e stampano la lettera sopra una striscia di carta. Con esso, essendosi tenuto conto della formazione eufonica delle sillabe, lo scrittore può toccare simultaneamente e continuamente tanti tasti quanti corrispondono alle lettere, che vengono a costituire successivamente almeno una intera sillaba. L'idea della scrittura per mezzo di tasti non è nuova, l'inventore stesso del *clavigrafo* avendo ottenuto una privativa per tal sistema, sotto il nome di *Logomatografo Maggi-Brassart*, fino dal 1871. Per ben comprendere in che consista il metodo clavigrafico bisogna, innanzi tutto, aver presente come nella distribuzione delle lettere dell'alfabeto nelle varie lingue del mondo non siavi avuto di mira di scrivere simultaneamente più di una singola lettera; mentre lo scopo della clavigrafia è quello appunto di poter imprimere simultaneamente, continuamente ed ordinatamente fra loro varie lettere, per rendere più veloce la scrittura e poter anche scrivere tanto celeremente da tener dietro a un discorso, riproducendolo in modo intelligibile a tutti. Ma con la distribuzione attuale delle lettere dell'alfabeto non si può ottenere lo scopo avuto di mira dalla clavigrafia. Infatti, per poter scrivere simultaneamente varie lettere conviene toccarle nello stesso tempo. Così sono distribuite le lettere nell'alfabeto italiano:

A B C D E F G H I L M N O P Q R S T U V Z

Ora, p. e., per iscrivere con un sol colpo la sillaba *schian* conviene toccare simultaneamente le lettere S-C-H-I-A-N, le quali, nell'ordine in cui sono attualmente disposte nell'alfabeto italiano, darebbero questo risultato:

A C H I N S

Dunque, per toccare simultaneamente ed ordinatamente varie lettere componenti una sillaba, è necessario distribuire le lettere dell'alfabeto in modo diverso dall'attuale. Per giungere più facilmente a ciò, dividiamo prima di tutto le lettere in consonanti e vocali, e prendiamo ad esaminare le consonanti. Troviamo in primo luogo che la S si lega a contatto immediato nella stessa sillaba con tutti gli altri suoni dell'alfabeto: e diciamo *suoni*, perchè nella

lingua italiana la S non si lega nella stessa sillaba coll'H, la quale per altro non ha un suono suo proprio nella nostra lingua, nè colla Z che ha un suono affine alla S medesima. Ecco degli esempi: *Si-no, Sbar-co, Sco-gtio, Sle-gno, Se-no, Sfin-ge, Sfri-do, Si-no, Slan-cio, Smal-to, Snel-lo, So-no, Spre-co. Squar-cio, Sra-dicato, Stra-no, Suo-no, Svie-ne*. Come pure la S è quella che regge un più gran numero di lettere, come in *stran-golare, schia-mazzare, schiantare*, ecc. Fu perciò considerata la S come la più importante delle consonanti; e, formando di essa una prima serie tutta sua propria, le venne aggiudicato il primo posto nel sistema clavigrafico. Fu trovato inoltre che le consonanti dolci B G D V e le loro affini dure P C T F non si legano mai a contatto immediato fra loro nella stessa sillaba, senza l'intermezzo di una vocale. Alcune di esse però si legano a contatto immediato nella stessa sillaba e senza l'intermezzo di vocali colle consonanti sdrucchiole L R N, quando le precedono come in *clau-stro, gra-ve, glau-co, gnu-do. blan-do, bru-no, plau-so, prima, tru-ce, dra-go*; ecc. Quindi venne formata una seconda serie composta delle consonanti C G B P F V D T, ed una terza colle lettere L R N. Restavano ad essere piazzate le consonanti Z M H Q. La Z, essendo affine alla S, venne collocata in una stessa serie con essa. Perchè però non si frapponesse inutilmente fra la S e le altre lettere, colle quali questa così facilmente si lega, la Z venne posta innanzi alla S. Fu osservato che la M non si lega mai a contatto immediato nella stessa sillaba, senza l'intermezzo di vocale, con alcuna delle lettere appartenenti o alla seconda od alla terza serie, ma che segue la S, come in *smallo*. Ne deriverebbe che non appartenesse ad alcuna delle predette serie; o tutt'al più alla seconda. Ed infatti la M era stata collocata all'ultimo posto della seconda serie, posto dal quale venne però rimossa a quello di terzo della terza serie, ossia d'immediata precedenza alla N, e ciò per semplice ragione di convenienza, riuscendo con tal mezzo più compatta la tastiera e più facile la scrittura, come lo ha dimostrato l'esperienza. La H e la Q, benchè non appartengano alla seconda serie, vennero poste dove lo richiedeva la formazione eufonica delle sillabe, cioè dopo le lettere S C G. Infatti, non troviamo mai la H e la Q nella stessa sillaba immediatamente dopo le lettere B P F V D T L R M N, ma bensì dopo le lettere S C G, come in *squar-cio, chia-ro*, ecc. Venne perciò così coordinata la disposizione delle consonanti

Z S C G H Q B P F V D T L R M N.

Distribuite così le consonanti, passiamo alle vocali. La I tiene di fronte alle vocali il posto che la S tiene di fronte, alle consonanti. Difatti la I si unisce

nella stessa sillaba con tutte le altre vocali, formando un solo suono, come in *già, piè, cìò, più*; e lo stesso, sebbene forse in minor proporzione, si dica della U, specialmente dopo la G e la Q, come in *guarì, guerra, quale, questo*, ecc. Segue in quest'ordine la E, e quindi la A e la O, ed ecco formata la quarta serie, cioè dalle vocali così disposte:

I U E A O

Riassumendo, ecco le quattro serie che comprendono tutto l'alfabeto italiano, meno che la J, che venne tralasciata essendo caduta in disuso:

Z S, C G H Q B P F V D T, L R M N, I U E A O

Essendosi osservato che vi è altresì un gran numero di sillabe formate di una vocale fra due consonanti, fu trovato più efficace il far seguire invece alle vocali una ripetizione delle consonanti. Siccome però la ripetizione di tutte le consonanti avrebbe reso troppo lunga la fila delle lettere, e dall'altro lato non vi è sillaba che termini colle lettere H e Q, nè colle lettere Z S C G B P F V D T, a meno che la sillaba non termini colla stessa consonante con la quale comincia nella sillaba seguente, così si trovò opportuno di ripetere solo le consonanti L R M N. Ecco dunque l'alfabeto clavigrafico colle sue ripetizioni, onde rendere agevole allo scrittore di toccare simultaneamente ed ordinatamente le varie lettere formanti almeno una sillaba:

Z S C G H Q B P F V D T, L R M N,
I U E A O, L R M N,

Riescirebbe però difficile, se non impossibile, il dover trovare immediatamente sotto mano tre o quattro lettere simultaneamente e continuamente in questa lunga fila. Per ovviare a questo difetto, si sono, prima di tutto, divise le lettere in due linee, come nel piano forte. In tal modo si sono ravvicinate fra loro le lettere; e, abbreviata la tastiera, riesci più facile allo scrittore di rendersene padrone. Per abbreviarla maggiormente, la Z, come la lettera forse meno in uso, venne posta fuori della tastiera. Ogni lettera corrisponde ad un tasto, essendo i tasti, come quelli del pianoforte, divisi in bianchi e neri, e ciascuno dei tasti superiori essendo posto a cavallo di due tasti inferiori. Quindi, per facilitare maggiormente allo scrittore di ritrovare le lettere, invece di continuare indiscriminatamente una doppia fila di tasti, se ne sono formati quattro gruppi distinti in modo che alcun tasto della fila superiore non stia a cavallo di due tasti continui di diverso gruppo. Ed ecco l'alfabeto clavigrafico e la distribuzione delle lettere sulla tastiera:



Fig. 2158. — Tastiera del clavigrafo.

CLAVIJO Y Faxardo don Giuseppe. Letterato spagnuolo, morto nel 1806: avendo amato e poi ab-

bandonato la sorella di Beaumarchais, dovette sostenere con questo un duello, che gli riuscì quasi mortale

perdendo in pari tempo l'impiego e la riputazione. Attese per più di 20 anni alla pubblicazione del *Mercurio storico y politico de Malbrid*; tradusse in spagnuolo la *Storia naturale* di Buffon.

CLAVIO Cristoforo. Matematico e gesuita, nato a Bamberga nel 1537, morto in Roma nel 1612: fu chiamato l'*Euclide* del secolo XVI. La più importante delle sue opere, sotto il punto di vista storico è quella intitolata *Romani calendarii a Gregorio XIII restituti explicatio*.

CLAVI-PETTORALE regione. Chiamansi così tutte le parti che contornano la clavicola stessa e lo strato di parti molli che stanno sotto ad essa.

CLAVIS. Titolo di opere lessicografiche, fra le quali sono celebri la *Clavis Ciceronia* d'Ernesti, la *Clavis Homerica* di Patrik e la *Clavis novi Testamenti* di Wahl.

CLAVO. Forma di callo (diversa dalla callosità), che si presenta con una piccola prominenza conica, più o meno arrotondata alla superficie esterna (base), grande come un grano di miglio o di grano turco.

CLAVO segalino. V. SEGALA CORNUTA.

CLAY. Parecchie contee degli Stati Uniti d'America hanno questo nome: una nel Kentucky, con capoluogo Manchester; un'altra nell'Indiana, con Bowling-Green per capoluogo; una terza, nell'Illinois, ha per capoluogo Maysville. — **CLAY-Cross**, borgo in Inghilterra, nella contea di Derby, con 3500 ab.

CLAY Enrico. Uomo di stato americano, nato nel 1777 ad Hannover, nella Virginia, morto nel 1852: fece parte del Congresso, vi propugnò con zelo indefesso l'indipendenza delle colonie dell'America del Sud, e persuase la rappresentanza nazionale a dichiarare che ogni ingerenza delle potenze europee nelle faccende interne dell'America del Sud sarebbe considerata come una dichiarazione di guerra contro gli Stati Uniti. Fu senatore e segretario di Stato per gli affari esteri.

CLAYE-SOUILLY. Città in Francia, nel dipartimento di Senna e Marna, a 22 km. da Parigi, all'est con 2000 ab. Durante l'assedio di Parigi vi faceva tappa l'esercito tedesco.

CLAYLANE. Piccola città d'Inghilterra, nella contea di Derby, con 4100 ab.

CLAYMORE. Grande spada gaelica a lama lunga e larga, usata dai Scozzesi.

CLAYTON. Porto nello Stato di Nuova York, contea di Jefferson, sul lago Ontario, con 4500 ab.

CLAZOMENE. Città della Lidia sulla costa meridionale della baia Ermea: fu patria d'Anassagora e celebre nelle storie antiche: se ne trovarono avanzi, non è molto, a Vurla.

CLEANTE. Storico, nato ad Asso, nella Troade, intorno al 300 a. C., morto in età di 80 anni: stretto dalla miseria, consacrò allo studio della filosofia. Per sostentarsi e pagare a Zenone la mercede dell'istruzione impartitagli, lavorava tutta notte ad attinger acqua dai pozzi dei giardini. Inoltre, scriveva brani delle lezioni di Zenone sulle ossa e sui cocci delle stoviglie, essendo troppo povero per comperare carta. Morto nel 263 a. C., il maestro, gli succedè nella scuola. Laerzio ha conservato i titoli dei numerosi trattati scritti da Cleante. Le dottrine di questo filosofo erano pressochè identiche a quelle di Zenone, e la sua teoria morale era anche più rigida di quella dello stoicismo ordinario.

CLEAR (capo). V. CAPO CLEAR.

CLEAR. Lago nella California, in America: ha una superficie di 155 kmq.

CLEARCO. Nome di due scrittori antichi: il primo, nativo di Soli, discepolo d'Aristotile, compose molte opere, registrate in parte da Vossio: il secondo fu poeta comico ateniese della nuova commedia; rimangono frammenti di alcune sue commedie.

CLEARFIELD. Contea degli Stati Uniti d'America, nella Pennsylvania, distretto occidentale,

CLEARWATER. Lago nella parte centro-occidentale del Labrador: è assai vasto e comunica colla baja d'Iudson.

CLEAVELAND. Lago degli Stati Uniti d'America, nel Maine, con una superficie di 49 kmq.

CLEBSCH Rodolfo Federico Alfredo. Celebre matematico, nato a Königsberg nel 1833, professore di matematica all'università di Gottinga, morto nel 1872. Le sue opere principali sono: *Teoria sull'elasticità dei corpi solidi*; *Teorie sulle formole algebriche binarie*. Fondò, con Neumann, gli *Annali di matematica* (1868). Le sue *Conferenze sulla matematica* furono pubblicate nel 1875.

CLECKHEATON. Città d'Inghilterra, nel Yorkshire, con 11,000 ab.

CLECO. Specie di rondini, che segna il passaggio dalle rondini ai veri rondoni. Si chiama *cleco* dal grido che emette; vive nelle Indie, nell'Australia e nell'Africa.

CLEDONIO. Autore di un saggio sulla grammatica latina pubblicato da Putschio nei *Grammaticae latinae auctores antiqui*, sopra un solo ed imperfetto manoscritto: *Ars Cledonii romani senatoris, constantinopolitani grammatici*. È questo un commentario sul celebre trattato di Donato. Di Cledonio personalmente nulla si sa; solo pare che appartenesse all'università fondata a Costantinopoli.

CLEDONISMO (Dal gr. *kledon*, che significa *rumore, fama*). Specie di divinazione che gli antichi traevano da parole pronunziate a caso, Cicerone osserva che i pitagorici badavano non solamente alle parole degli oracoli, ma eziando a quelle degli uomini e credevano che il pronunziare certe parole a tavola, come, per esempio, *incendio*, fosse caso di cattivo augurio. Quindi, invece di *prigione*, essi dicevano *domicilio*, e per evitare *Erinni*, nome delle Furie, dicevano *Eumenidi*.

CLEC con **WEELSBY.** Città inglese nella contea di Lincoln, con 11,000 ab.

CEE-HILLS, TITTERSTONE-HILLS. Catena di colline in Inghilterra, nella contea di Salop, contornanti a destra la valle della Severn, ricche di miniere di carbon fossile e di ferro.

CLEENISK. Parrocchia in Irlanda, nella contea di Fermanagh, provincia dell'Ulster, con una popolazione di 8100 ab.

CLEEF (Van). Famiglia di pittori fiamminghi. — Giuseppe, detto il *pazzo*, nato in Anversa nel 1479, morto nel 1529, fu uno dei primi coloristi della scuola fiamminga. — Enrico, di lui fratello, lasciò i seguenti quadri: *Rovine antiche*; *Veduta di Costantinopoli*; la *Parabola del figliol prodigo*, ecc. — Martino, altro fratello, compose piccoli soggetti. — Giovanni, il più noto della famiglia, nato a Vanloo nel 1646, morto nel 1716, si rese celebre soprattutto pel disegno corretto, la grazia delle teste dei fanciulli

e di donne e per la vaghezza dei panneggiamenti. Gand possiede molti suoi dipinti, di soggetto religioso.

CLEFI o **CLEF**. Re de' Longobardi: fu eletto dopo la morte di Alboino, che non lasciò figli maschi: regnò dal 573 al 574, ampliò le conquiste de' suoi predecessori, prese Rimini, fece edificare il castello di Imola. Fece mal governo dei vinti Italiani, cacciò i nobili di razza romana, si rese odioso e fu assassinato da uno de' suoi servi, dopo 18 mesi di regno.

CLEFTI (gr. *ludri*). Nome dato ai Greci che vivevano liberi dai gioghi turco nelle loro montagne ed erano continuamente in guerra cogli oppressori del loro paese, avendo per legittima preda ogni cosa che appartenesse ai Turchi e spesso rubando anche agli stessi loro compatrioti. Quando la Grecia venne conquistata dai Turchi, molti abitanti della pianura si ritrassero alle alture, e vi costrussero villaggi, o vissero in caverne, piombando poi di là a fare scorrerie e depredazioni; furono per ciò detti clefti, e il nome divenne, in seguito, proprio d'interè popolazioni. A poco a poco la loro indipendenza venne sino ad un certo grado riconosciuta dai Turchi; ma, benchè si creasse espressamente la milizia degli *Armatoli* e poi quella degli *Schipetari* per reprimerli, fu impossibile di farli rinunziare al loro genere di vita. La Grecia non si sarebbe forse mai vendicata in libertà, se non fossero stati questi Clefti e gli antichi loro guardiani, gli *Armatoli*, che presero pei primi animosamente parte nella lotta contro la Porta nel 1821, e si segnarono tra i migliori soldati della Grecia come i loro capi ne furono i migliori generali. Tra questi infatti vogliono annoverare: Castrate, Gongo Giorgio Zongas, Giorgio Makry, Karaiskakis, Mitzo Kondojanis, Odisseo, Karatasso, Menestosaulos e Marco Botzaris. I Clefti sono ospitali verso coloro che non li tentano con la speranza di bottino. I loro canti formano una parte assai curiosa della moderna poesia nazionale della Grecia.

CLÈGUÈREC. Borgo in Francia, nel dipartimento del Morbihan, circondario di Pontivy, con 3350 ab.

CLEISTOGENE. Si chiamano così le piante che portano sullo stesso stelo due specie di fiori: i fiori della prima specie sono piccoli, completamente chiusi, e producono una piccolissima quantità di polline; quelli della seconda producono molto polline e sono molto aperti.

CLEITO. Macedone, fratello di Lanice o Ellanice, la quale nutrì Alessandro il Grande: salvò la vita a questo monarca nella battaglia del Granico (334 a. C.), troncando con un colpo di spada il braccio di Spiridate, che stava per uccidere il re. Montato in collera per un paragone istituito in un banchetto fra Alessandro e Filippo a scapito di quest'ultimo, pronunciò parole ingiuriose contro il re, recitando un passo di Euripide, in cui è detto che i soldati guadagnano le vittorie e il generale raccoglie la gloria. Alessandro infuriato lo trafisse con uno spiedo.

CLEITOR. Città dell'Arcadia, ora *Paleopoli*.

CLELIA. Eroina dell'antica Roma, della quale dice la leggenda che, trovandosi in ostaggio con altre fanciulle nel campo di Porsenna, fuggì attraversando il Tevere a nuoto. Rimandata dai Romani al re etrusco, questi, meravigliato di tanto ardire, non solo le restituì la libertà, ma le permise di condurre seco una parte degli ostaggi. Il popolo romano le eresse una statua equestre nella via Sacra.

CLEMATIDEE. Piccolo gruppo di piante componenti una tribù della famiglia delle ranunculacee.

CLEMATITE. Genere di piante, della famiglia delle ranunculacee, tribù delle clematidee, comprendente circa 80 specie, che sono erbe perenni o suffrutici o frutici, per lo più sarmentosi, a foglie opposte di forma varia e con diversa infiorescenza. Molte di esse sono native d'Europa, altre dell'Asia e alcune dell'America. — La *clematis vitalba* Linn., nota volgarmente sotto i nomi di *vite abia*, *viorna*, *erba dei pilocchi*, è un frutice sarmentoso molto comune nell'Europa media e australe. L'estratto preparato col sugo di questa pianta fu raccomandato da celebri medici per uso esterno contro la tigna, le ulcere sordide ed il cancro. Il fusto, lungo e flessibile, serve a formare cordani, panier, arnie, ecc. Altre specie sono la *c. erecta*, la *c. flammula*, la *c. viticella*, ecc.

CLEMENCE Isaura. Poetessa francese, nata a Tolosa nel 1450, morta nel 1500 (secondo alcuni, nel 1513), specialmente nota per avere istituito i così detti *jeux floraux* a Tolosa, che si celebravano tutti gli anni, il primo giorno di maggio, fondando premi per coloro che si segnalassero in vari generi di poesia. I premi consistevano in una mammola d'oro, una rosa salvatica d'argento ed un fiore pure d'oro, a cui si aggiunsero poscia un amaro ed un fiordaliso. La distribuzione dei premi continuò regolarmente sino alla Rivoluzione, cessò allora e fu poi ripigliata. Nel 1527 Stefano Dolet, scrittore e tipografo lionesse, arso per eresia nel 1546, compose un elogio di Clemence in versi latini, col titolo: *De muliere quadam quae ludos litterarios Tolosae constituit*. I particolari sulla vita e sulle avventure di questa donna, che incontransi in alcune compilazioni, sono forse più romanzeschi che storici.

CLEMENCET Carlo (*don*). Storico, nato in Borgogna nel 1703, morto nel 1778: insegnò belle lettere ai suoi correligionari, i padri Maurini, e fu incaricato, con D. Durand, della continuazione delle *Decretali dei Papi* e di altri lavori storici. Rifece *L'art de vérifier les dates*, ecc. (Parigi, 1750), opera di grande importanza, concepita in origine ed imperfettamente eseguita da D. Mauro Dantine. Fu uomo di rara costanza nelle ricerche storiche, e scrisse indefessamente.

CLEMENCIN Diego. Scrittore e statista spagnuolo, nato in Murcia nel 1765, morto a Madrid nel 1834: fu segretario dell'accademia di storia, direttore della *Gazzetta ufficiale* di Madrid e del *Mercurio*, presidente delle Cortes, bibliotecario della regina e Pari del regno. Non ostante le svariate occupazioni politiche, compose molte opere, fra le quali il celebre *Commentario su don Quixote*.

CLÈMENT Giacomo. Domenicano e regicida francese, nato a Sorbon, presso Rêstel, nel 1567: incoraggiato dalla fazione dei Guisa, si presentò (1.º agosto 1589) al re Enrico III a Saint-Cloud, e nell'atto di porgergli una lettera, gl'immerse un coltello nel basso ventre. Egli stesso cadde subito trafitto dai colpi delle guardie reali. Il collegio della Sorbona chiese la canonizzazione del regicida, il cui ritratto fu posto sugli altari. Un concistoro a Roma ne pronunciò l'elogio.

CLÈMENT Francesco (*don*). Maurino, nato a Bêze, presso Digione, nel 1714, morto nel 1793: fu incaricato da' suoi correligionari di continuare l'*Histoire*

littéraire de la France, la *Raccolta degli storici di Francia*; emendò ed arricchì l'opera per cui si segnalò il suo confratello Don CLEMENCEY (V.), cioè *L'art de vérifier les dates*.

CLEMENTE. Nome di quattordici papi e di tre antipapi: **Clemente I**, romano, nato nel 30 d. C., fu il terzo pontefice di Roma dopo san Pietro. Governò la Chiesa dal 91 al 100 e morì in quest'ultimo anno. A lui si attribuisce la prima delle due lettere scritte, in nome della Chiesa romana, a quella di Corinto. Egli lasciò inoltre altre lettere che furono prima pubblicate ad Oxford da Patrizio Young, poi da molti altri. Fu supposto che egli subisse il martirio, ma esistono documenti che provano il contrario. Della vita di questo padre apostolico si sa assolutamente nulla. — **Clemente II**, eletto papa al concilio di Pisa (1046), succedette a Gregorio VI: era sassone e chiamavasi Swidger. Tenne a Roma un concilio per sradicarvi la simonia; accompagnò l'imperatore Enrico il Nero in Puglia e in Germania, ove morì nel 1047, avvelenato, credesi, dall'antipapa Benedetto IX. — **Clemente III**, eletto a Pisa, nel 1187, succedette a Gregorio VIII: chiamavasi Paolino Scolari ed era romano. Esortò i popoli alla crociata per liberare Gerusalemme, ricaduta in podestà di Saladino. Morì nel 1191. Introdusse l'uso del campaneillo nella messa. — **Clemente III**, antipapa, V. GUERBERTO. — **Clemente IV** (Guido Fulcodi), nato a S. Gilles, di nobile famiglia, al principio del XIII secolo, morto a Viterbo nel 1268: fu soldato, giureconsulto, segretario di Luigi IX, ammogliato, padre, vedovo, prete, canonico, arcidiacono, vescovo, cardinale e finalmente papa nel 1265. Confermò a Carlo d'Angiò la donazione del regno di Sicilia; rifiutò, nel 1267, la proposta di riforme del calendario fattagli da Ruggero Bacone. Sottoscrisse, con S. Luigi, la *Prammatica sanzione*, che compose i dissidi fra Roma e la Francia. Lasciò alcuni scritti raccolti dal P. Martène. — **Clemente V** (Bertrando di Goth), nato a Villaudran (Bordeaux), eletto papa nel 1305, nel 1309 trasportò la sede papale ad Avignone, soppresse nel 1310 i cavalieri del Tempio, fece riconoscere Cariberto re d'Ungheria, scomunicò i Veneziani e inviò contro essi un esercito, che prese Ferrara. Bandita la crociata contro i Mori, morì a Roquemaure nel 1314. Favorevole a Filippo il Bello, temprò in favor suo le Bolle di Bonifazio VIII; lasciò le costituzioni dette **CLEMENTINE** (V). — **Clemente VI** (Pietro Roger), nato nel 1291 a Maumont (Limoges), divenne arcivescovo di Rouen e fu eletto papa nel 1342; morì nel 1352: fu tenacissimo delle investiture e ne propugnò il diritto, specialmente contro Eduardo II d'Inghilterra. Volle si celebrasse il giubileo ad ogni periodo di 50, non più di 100 anni. Stette ad Avignone ad onta delle istanze dei Romani, che a sè lo chiamavano. Fu in fama di uomo dotto. Sotto il di lui pontificato Cola da Rienzi tentò ristabilire la repubblica in Roma. — **Clemente VII** (Giulio de' Medici), figlio postumo di quel Giuliano che fu ucciso dai Pazzi: costretto a fuggire da Firenze, nel 1495, per la sollevazione dei Fiorentini contro Pietro Medici, cugino di lui, brigò assai per il ristabilimento della sua casa; nel 1512 fu fatto cavaliere di rodì e gran priore di Capua: entrò nella chiesa ad istanza di Leone X, suo cugino, che lo creò arcivescovo di Firenze. Fu proclamato papa il 18 novembre 1523. Il connestabile

di Borbone lo assediò in Roma, nel 1527, per vendicare, diceva, gli oltraggi fatti dal papa all'imperatore Carlo V. Clemente, travestito da mercante, fuggì ad Orvieto: dopo 7 mesi di assedio, riconciliatosi coll'imperatore, andò a coronarlo a Bologna nel 1530. Rifiutò di sancire il divorzio di Enrico VIII con Caterina d'Aragona, e da ciò nacque lo scisma d'Inghilterra. Morì nel 1534. Coi trattati stretti con Carlo V pattuì, che Firenze, sua patria, fosse assoggettata al turpissimo Alessandro de' Medici — **Clemente VII**, antipapa, V. ROBERTO DI GINEVRA —



Fig. 2259. — Clemente VII.

Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini) fu eletto papa nel 1592. Tenne dapprima Enrico IV di Francia in conto di eretico, poi si riconciliò con lui e lo raccolse nel grembo della Chiesa. Le dottrine del gesuita Molina tenevano allora agitati gli spiriti; Clemente, che aveva placato i dissidi dei cattolici d'Inghilterra, non poté venir a capo di quietare i torbidi suscitati da quella dottrina, e tanto se ne afflisce che ne morì il 1605. Aveva contribuito alla pace di Vervins (1598); aveva dato il cappello cardinalizio al Baronio e al Bellarmino; il suo pontificato va anche ricordato per la catastrofe della famiglia *Cenci*. — **Clemente VIII** antipapa, V. GUILLES MUNEZ. — **Clemente IX** (Giulio Rospigliosi), eletto papa nel 1667, era nato nel 1600 a Pistoia da nobile famiglia. Nunzio in Spagna poi governatore di Roma, mostrò sempre molta sagacità ed una probità esemplare. Riconciliò i vescovi di Francia dissidenti per le dottrine di Giansemio; soccorse i Veneziani nella guerra di Candia; cooperò alla conclusione del trattato di Aquisgrana (Aix-la-Chapelle). Morì nel 1669, dicesi di dolore perchè i Turchi avevano preso Candia. — **Clemente X** (Emilio Altieri) fu eletto papa nel 1670, in età di 80 anni.

Mori, nel 1676: nulla avendo fatto di notevole, e il pontificato essendo in realtà stato retto dal cardinale Paluzzi. — **Clemente XI** (Giov. Franc. Albani), eletto



Fig. 2260. — Clemente XIV.

papa nel 1700, confermò la condanna delle cinque famose proposizioni di Giansenio, che tenevano sconvolta la Chiesa di Francia, e condannò, colla bolla *Unigenitus*, 101 proposizioni del P. Quesnel. Fece erigere in S. Pietro un monumento alla regina Cristina di Svezia, che l'aveva protetto; morì nel 1721. — **Clemente XII** (Lorenzo Corsini), nato nel 1652, eletto papa nel 1730, esautorò il ministro cardinale Coscia, e lo fece chiudere in Castel Sant'Angelo; diede l'investitura del regno di Napoli a Don Carlos, figlio di Filippo V, morì nel 1740; i Romani gli eressero una statua in Campidoglio. — **Clemente XIII** (Carlo Rezzonico), nato a Venezia nel 1703: eletto papa nel 1758, confermò la costituzione *Unigenitus*, e protesse i Gesuiti contro il re di Spagna, di Portogallo e di Francia, assicurandone i privilegi colla bolla *Apostolicum*. Nel 1759 condannò il libro di Elvezio; nel 1762 fece proscrivere dall'Inquisizione l'*Emilio* di Rousseau. Avendo il duca di Parma pubblicato un editto per restringere la giurisdizione ecclesiastica nei suoi Stati, Clemente XIII lanciò contro di lui un monitorio nel 1768 e, rifiutando di ritrattarlo, come voleva Luigi XV, quel re gli tolse Avignone, il re di Napoli s'impadronì di Benevento e la Spagna attese con più ardore alla soppressione dei Gesuiti. Il papa, osteggiato così da tutti i Borboni, convocò un concistoro per mettere fine ai dissidi, ma la morte lo colse il 26 febbraio 1760. Dopo alcuni anni la sua famiglia gli fece erigere un sepolcro nel Vaticano, stupendo lavoro del Canova. — **Clemente XIV** (Lorenzo Ganganelli), nato nel 1705 a Sant'Arcangelo in Vado fu eletto papa nel 1769: fatti i primi studj in Rimini, entrò nell'ordine dei Conventuali di San Francesco in Urbino, e da allora a Roma e in altre città, si distinse per i suoi elo-

quenti discorsi dal pergamo; nel 1743 fu nominato consultore del Sant'Uffizio, nel 1759 cardinale. Sedò le dissensioni coi Borboni suscitate sotto il suo predecessore Clemente XIII, e riebbe le terre tolte alla Chiesa. Di tempra mitissima e voglioso di tutto conciliare, soppresse (1773), a istanza di principi più che di senno proprio, la compagnia dei Gesuiti. Ma morì poco dopo (1774) in tale stato che si divulgò facilmente l'idea che la sua morte non fosse naturale. Roma gli deve il Museo Clementino. Egli inoltre cominciò il prosciugamento delle paludi Pontine proibì l'evirazione fatta per procurare cantanti alla capella Sistina, e compì altri lodevoli atti.

CLEMENTE Tito Flavio (detto *Clemente alessandrino*). Dottore della Chiesa, nato, credesi, in Atene: studiò in questa città, in Italia, nell'Asia Minore ed Egitto. Professò dapprima la filosofia platonica; san Panteno lo convertì al cristianesimo, per cui nel 202 dovette fuggire da Alessandria, per togliersi alle persecuzioni dell'imperatore Settimio Severo; vi tornò e poi vi tenne scuola; morì nel 217. Lo si commemora, come santo, il 4 dicembre, ma il suo nome non si trova nel martirologio romano. Scrisse: *Ipotiposi* o *Istruzioni*, in cui studiosi di accordare i dogmi del cristianesimo coi principii della filosofia platonica: è opera di cui non abbiamo però che alcuni frammenti; *Esortazioni ai Gentili*, capolavoro di stile e di eloquenza; *Stromati* o *Tappeszerie*, raccolta di pensieri cristiani e di massime filosofiche; il *Pedagogo*, trattato di morale, ecc. — Altro **Clemente Tito Flavio**, eugino dell'imperatore Domiziano, fu a lui collega nel consolato (95 d. C.), ma da lui stesso venne poi fatto mettere a morte per essersi convertito al cristianesimo, mentre Domitilla, moglie di Clemente,



Fig. 2261. — Muzio Clementi.

veniva per la stessa ragione relegata a Pandataria. A questo Clemente è dedicata probabilmente la chiesa di san Clemente a Roma sul monte Celio, la quale

credesi edificata originariamente nel V secolo, quantunque il luogo sia ora occupato da una più recente, tuttochè assai antica, costruzione. Nel 1725 il cardinale Annibale Albani trovò sotto codesta chiesa un'iscrizione in onore di Flavio Clemente martire. Alcuni identificano questo Clemente con san Clemente romano.

CLEMENTI Muzio. Celebre suonatore di clavicembalo e maestro di musica, nato a Roma nel 1752, morto a Londra nel 1832: fu ammirato nelle principali città d'Italia e dell'estero. Morto, fu sepolto tra i grandi uomini nella badia di Westminster. Come maestro di musica, scrisse più di 30 opere. Come dotto teorico, stampò: *Introduzione all'arte di suonare il piano-forte; Armonia pratica; Gradus ad Parnassum.*

CLEMENTI Prospero. Scultore, nato a Reggio, nella prima metà del secolo XVI, morto nel 1584: eseguì molti lavori di gran pregio, fra i quali il *Monumento del vescovo Rangoni*, per la cattedrale di Reggio; il *Mausoleo del giureconsulto Bartolomeo Prati*, nella cattedrale di Parma, ecc. L'Algarotti lo chiamò il *Correggio della scoltura*.

CLEMENTINE. Collezione dei decreti del concilio generale di Vienna e delle epistole e costituzioni di Clemente V, raccolte in cinque libri da Giovanni XXII, suo successore, pubblicate nel 1317 e indirizzate specialmente alle università di Parigi e di Bologna: fanno parte del diritto canonico. Nell'*Arte di verificare le date* è detto che Clemente, morendo, ne ordinò la soppressione, perchè le stimava contrarie alla semplicità apostolica, ed alcune infatti furono abolite dal concilio di Basilea (25 marzo 1436).

CLEMENTINI Cesare. Storico, nato a Rimini, quivi morto nel 1614: esercitò pubblici uffici, e scrisse un *Racconto storico della fondazione di Rimini, dell'origine e vite dei Malatesta*.

CLEMENZA. Virtù dell'animo per cui si perdonano le ingiurie o i danni da altri recati: dicesi specialmente di chi, essendo potente, potrebbe con agevolezza vendicarsi e punire. — Così si designa pure col nome di clemenza una parte delle attribuzioni del potere sovrano, per gli atti detti di *grazia od amnistia*, secondo che si riferisce a pochi o a molti individui. Ma non si tratta di clemenza vera, in tal caso, se non quando il sovrano perdona a chi prese di mira la sua persona. I pagani, che divinizzavano le virtù ed i vizi, avevano fatto della clemenza una divinità allegorica, i cui altari servivano d'asilo. Nelle medaglie romane essa ha un ramo d'olivo e d'alloro, e viene rappresentata in atto d'allontanare i fasci, emblema del rigore, mentre coll'altra mano fa inchinare la bilancia della giustizia, caricandola di ramoscelli d'olivo.

CLENACEE. Famiglia di piante stabilita da Du-Petit-Thonars e divisa nei generi *sarcotena*, *leptolæna*, *schizolæna* e *rhotolæna*. Tutte le piante di questa famiglia sono alberi o frutici nativi del Madagascar, notevoli per l'eleganza delle loro forme.

CLEOBI. V. BITONE.

CLEOBIANI. Setta di simoniaci, sorta nel 1.º secolo del cristianesimo: aveva per capo Cleobio, compagno di Simon Mago, il quale, insieme a lui, aveva composto libri portanti il nome di Gesù Cristo, per indurre in errore i credenti. Questa setta scomparve quasi tosto.

CLEOBULO. Uno dei sette savì della Grecia, nato

a Rodi o nella Caria: viaggiò l'Egitto, per acquistare cognizioni, e morì settuagenario nel 564 a. C. Ci rimangono parecchie delle sue massime, di cui la più nota è questa: *la misura è ottima cosa*: — massima che corrisponde al *ne quid nimis*.

CLEODORO. Nome dato ad alcuni molluschi pteropodi forniti di due alette e alloggiati in una conchiglia sottile e trasparente come il vetro. Ne' climi caldi e temperati l'oceano si copre, al tramontare del sole di questi animalletti, che veleggiano a miriadi sulla superficie delle onde per tornare in fondo il mattino seguente. Le loro specie sono molto numerose, specialmente sotto la zona torrida.

CLEOFA o **ALFEO** (*san*). Secondo le leggende, fratello di S. Giuseppe e zio di Cristo: sposò Maria, sorella di Maria Vergine: fu zelante discepolo del Redentore, che, dopo la risurrezione, lo avrebbe visitato, mentre, in compagnia di un altro discepolo, andava ad Emmaus. Lo si festeggia presso i Greci il 30 ottobre; presso ai Latini il 25 settembre.

CLEOFANTO. Pittore corintio, dagli antichi considerato come il primo artista greco che applicasse il colore ai disegni; Plinio dice che usò soltanto il mattone pesto, ma le congetture di lui per determinare il tempo, in cui visse Cleofanto, mostrano che i Greci ne avevano notizie molto incerte.

CLEOGENE. Generi d'insetti lepidotteri notturni: ne è tipo la *cleogene tinctoria*, colorata di giallo d'ocra.

CLEOGONO. Genere d'insetti coleotteri tetrameri, della famiglia dei curculionidi.

CLEOMA. Genere di piante della famiglia delle caparidee, tribù della cleomee, della tetradinamia siliquosa del sistema sessuale. Se ne contano una ventina di specie, erbe o suffrutici, tutte esotiche. Alcune si coltivano per la bellezza dei loro fiori, di color bianco.

CLEOMBROTO Due re di Sparta; **Cleombroto I**, figlio e successore di Agesipoli, nel 378 a. C. marciò contro i Tebani, e nel 371 comandò alla celebre battaglia di Leutra contro Epaminonda, nella quale riportò ferite che lo trassero poco dopo a morte. — **Cleombroto II**, genero di Leonida, ne usurpò per qualche tempo il trono, quando poi fu richiamato Leonida andò in esilio, accompagnato dalla propria moglie Cleonide.

CLEOMEDE. Scrittore greco d'epoca incerta, al quale vengono attribuite parecchie opere che versano sull'astronomia, sull'aritmetica e sulla dottrina della sfera. Sembra che il Riccioli sia stato il primo a supporre due scrittori di questo nome, cioè uno vissuto ai tempi d'Augusto e l'altro sotto il regno di Teodosio. Per *Cleomede* qui intendiamo quel solo che scrisse due libri *Sulla teoria circolare dei corpi celesti*: quest'opera è di molto pregio storico, poichè ricorda le misure della terra di Posidonio e di Eratostene e stabilisce quanto sia antica l'opinione che la rotazione della luna è eguale alla sua rivoluzione *sinodica* (avrebbe dovuto dire *siderale*) intorno alla terra. Riferisce molti argomenti per provare la rotità di questa, e ricorda eclissi accadute senza che fossero predette dai *canoni*, il che proverebbe essere stato in uso una specie di almanacco. Di Cleomene abbiamo una recente edizione greco-latina di Lipsia 1832, curata da F. Schmidt.

CLEOMENE. Nome di tre re di Sparta e d'altri per-

sonaggi: **Cleomene I**, figlio di Anassandride, salito al trono nel 519, a. C., debellò gli Argivi a Tirinto, e avrebbe voluto prendere Argo, ma Telesilla la difese; cacciò indi da Atene i figli di Pisistrato e rese la libertà a quel popolo. Avido di potenza, fu crudele e fraudolento. Esiliato, richiamato, finì col darsi volontariamente la morte (489 a. C.). — **Cleomene II**, figlio di Cleombroto, salito al trono nel 371, regnò 60 anni, ma senza far cosa degna di ricordo, morì nel 309, e gli succedette Areo. — **Cleomene III**, figlio di Leonide II, gli succedette nel 230 a. C.; guerreggiò con gli Achei, la cui lega dava molto ombra ai Lacedemoni; prese Atene e Metidrio, e devastò l'Argolide. Soccorrendo gli Elei, disfece l'esercito acheo, guidato da Arato, e s'impadronì di Mantinea. Tornato a Sparta, avvelenò Euelida, figlio di Agide, re dell'altro ramo. Per restaurare le istituzioni di Licurgo, fece sgozzare tutti gli Efori, distrusse il senato, ripartì di nuovo le terre, sbandì ogni lusso e volle rifiorisse l'età del ferro. Vinto a sua volta dagli Achei a Sellasia, riparò in Egitto. Il re Tolomeo Filopatore lo fece arrestare; egli, disperato, si uccise (221). Plutarco ne scrisse la *Vita*. — **Cleomene**, scultore ateniese il cui nome trovasi scolpito in un' opera immortale, la *Venere de' Medici*. Nella base di essa leggesi la seguente iscrizione: *Cleomene, figliuolo di Apollodoro ateniese, fece*. Considerando però che il pezzo dello zoccolo, in cui trovasi l'iscrizione, è rimesso, e che alcune delle lettere sono imitazione poco perfetta degli antichi caratteri greci, alcuni antiquari e critici credettero l'iscrizione non essere antica: da ciò oscurità e dubbi sull'origine dell'iscrizione e della statua stessa. Ma il Visconti ha restituito a Cleomene la gloria di quel capolavoro, notando che l'iscrizione ha potuto essere per qualche accidente restaurata, e che, se fosse stata falsificata, non si sarebbe scelto un artista, di cui, eccetto Plinio, nessun autore antico aveva fatto parola. Il Visconti dal carattere e dalla perfezione del lavoro deduce che Cleomene dovette fiorire poco prima della distruzione di Corinto, verso l'olimpiade CL, 180 a. C., e lo fa padre d'un altro Cleomene, il cui nome leggesi sulla testuggine annessa alla statua antica, detta di *Germanico*. — **Cleomene**, greco di Naucrati (Egitto), fu da Alessandro il Grande nominato monarca del distretto arabo dell'Egitto e ricevitore dei tributi di tutti i distretti egizi e delle vicine parti dell'Africa (231 a. C.). La sua rapacità non ebbe confini. Nella distribuzione dell'impero dopo la morte di Alessandro, Cleomene fu lasciato in Egitto in qualità d'iparca sotto Tolomeo, il quale lo fece poi mettere a morte, come partigiano di Perdica.

CLEONE. Ateniese, di professione conciapelli; fattosi difensore del popolo, venne ad avere gran parte nei pubblici affari. Gli Ateniesi lo crearono, insieme a Demostene, capo dell'esercito nella contesa che ebbero cogli Spartani per la fortezza di Pilo. Uscitone vincitore e acquistata grande popolarità, in un'altra guerra degli Ateniesi e contro gli Spartani guidati da Brasida ebbe lui solo il comando supremo (422 a. C.). Ma, affrontato il nemico ad Anfipoli, vi perì col duce spartano. Cleone fu bersaglio alle satire di Aristofane.

CLEONE. Genere d'insetti coleotteri tetrameri, sezione dei rincofori, famiglia dei curculionidi. Se ne conoscono circa 100 specie, abitanti l'Europa, l'Asia

e l'Africa. Si dà come tipo del genere il *cleonus suicirostris*.

CLEOPATRA. Nome di molte donne, del cui nome e della cui gesta, con maggiore o minore celebrità, è rimasta traccia nella storia. — Tra tutte famosissima, come si sa, è la **Cleopatra**, figlia di Tolomeo Aulete, re d'Egitto, nata intorno al 69 a. C. Per volontà testamentaria del padre sposò il proprio fratello Tolomeo Dionisio II, e con lui salì al trono. Essendo il nuovo re ancora minorenni, l'eunuco Fotino e Achille, generale dell'esercito egiziano, si impadronirono del governo, e Cleopatra si rifugiò in Siria, presso la sorella Arsinoe, dove raccolse un esercito per rivendicare i propri diritti. In quel torno di tempo, combattutasi la battaglia di Farsaglia, Cesare passò in Egitto per domandare, a nome del popolo romano, che Tolomeo Aulete aveva nominato esecutore testamentario, il compimento della volontà di lui. Vista Cleopatra, Cesare se ne innamorò. Gli Alessandrini chiesero che loro fosse restituito il re Tolomeo, ma questi volse le armi contro Cesare, senonchè perì an-



Fig. 2232. — Cleopatra trafitta da un aspide e circondata di geni in pianto (da una pietra incisa).

gato nel Nilo. Cleopatra fu allora da Cesare nominata regina, ed ebbe a compagno nel trono il fratello minore. Da Cesare e da Cleopatra nacque un figlio, che fu chiamato Cesarione. Cesare abbandonò poi l'Egitto. Cleopatra fece assassinare la sorella Arsinoe, nel tempio di Efeso, e avvelenò il fratello e il marito per regnare sola. Antonio, dopochè l'impero fu in mano dei triumviri, passato in Oriente, si invaghiò a sua volta di Cleopatra, ripudiò per lei Ottavia, e le assoggettò le provincie dell'Oriente. Augusto volle vendicare la sorella ripudiata, e colla battaglia d'Azio ebbe l'impero del mondo. Cleopatra, non avendo potuto sedurre il nuovo trionfatore, temendo di esser condotta schiava a Roma, si fece trafiggere da un aspide e morì (30). Con lei finì la monarchia dei Lagidi (che aveva durato 294 anni) e l'indipendenza dell'Egitto. Dotata di divina bellezza, fu detto che nessuno potesse vederla senza restarne affascinato. Shakespeare ne fece argomento d'uno dei suoi drammi; sullo stesso argomento furono scritti moltissimi lavori, drammatici e musicali. — **Cleopatra**, nipote di Attalo, uno dei generali di Filippo il Macedone, fu sposata da quest'ultimo dopo che ebbe ripudiata Olimpia, nel 336 a. C. Dopo l'assassinio del marito, Cleopatra fu posta a morte da Olimpia. — **Cleopatra**, figlia di Filippo e di Olimpia e sorella di Alessandro il Grande, sposò Alessandro re d'Epiro suo zio dal lato materno, nel 336 a. C.; alle sue nozze in Egea, in Macedonia, fu assassinato Fi-

lippo il Macedone. Il marito di lei morì nel 326, e, dopo la morte del fratello Alessandro, molti dei suoi generali ne chiesero la mano, fra i quali Leonato, Perdicca, Cassandro, Lisimaco ed Antigono. Cleopatra rigettò però tutte queste offerte, e, desiderosa di uscire da Sardi, ove era stata tenuta per anni in una specie di cattività, accettò le proposte di Tolomeo; ma fu assassinata per ordine di Antigono. — **Cleopatra**, figlia di Antioco III il Grande, sposò Tolomeo V Epifane (193 a. C.), ed ebbe in dote la Celesiria. — **Cleopatra**, figlia della precedente e di Tolomeo V Epifane, sposò il fratello Tolomeo VI Epifane, dal quale ebbe un figlio, che volle porre in trono in luogo del padre defunto; ma ne fu impedita dal proprio fratello Piscone od Evergete II (Tolomeo VII), il quale la sposò ed ebbe la corona. Il figlio fu ucciso da Piscone il giorno stesso delle nozze, e Cleopatra poco dopo fu ripudiata dal marito, che ne prese in moglie la figlia del primo letto. Ritiratasi a Cipro, per sottrarsi all'odio suscitato dalla sua tirannide, Piscone le uccise un altro figlio, mandandole, come Tieste, le membra insanguinate. — **Cleopatra**, figlia di Tolomeo VI Filometore e della antecedente, sposò dapprima Alessandro Bala, l'usurpatore sirio, poi Demetrio Nicatore. Durante le cattività di quest'ultimo nella Partia, gelosa delle relazioni ch'egli aveva stretto con Rodoguna, principessa, parta, sposò Antioco VII Sidete, ed al ritorno assassinò Demetrio, quantunque Giustino e Giuseppe affermino ch'ella soltanto ricusò riceverlo. Ella uccise anche Seleuco, figlio di lei e di Nicatore, il quale aveva alla morte del padre assunto il governo senza l'assenso di lei. L'altro figlio di lei e di Nicatore succedette al trono, nel 125 a. C., sotto il nome di Antioco VIII Gripo; ma non concedendole potere sufficiente, ella tentò avvelenarlo; Antioco, scoperta la trama, la costrinse a bere ella stessa il veleno. — **Cleopatra**, altra figlia di Tolomeo VI Filometore e di Cleopatra, sposò, come abbiamo veduto, lo zio Piscone, il quale la lasciò erede, alla sua morte, del regno, unitamente ad uno de' suoi figli. Fu costretta dal popolo a eleggere il maggiore, Tolomeo VIII Latiro, ma lo cacciò dipoi, surrogando in suo luogo il figlio minore prediletto, Alessandro, ed inviò perfino un esercito contro Latiro a Cipro, ov'erasi rifugiato, ponendo a morte il generale che lo lasciò fuggir vivo. Atterrito da tanta crudeltà, anche Alessandro si ritirò, ma fu richiamato dalla madre, che tentava assassinarlo; egli però la prevenne uccidendola, nell'89 a. C. — **Cleopatra**, figlia di Tolomeo Piscone e della precedente, sposò dapprima il proprio fratello Tolomeo VIII Latiro, ma, separatane dalla madre, fuggì in Siria, ove maritossi con Antioco IX Ciziceno, che aveva preso le armi contro il fratello Gripo, intorno al 117 a. C.; sconfitto Ciziceno, ella fuggì in Antiochia; assediata e presa da Gripo, questi abbandonò Cleopatra alla vendetta della propria moglie Trifena, sorella di lei, la quale la fece uccidere in un tempio ov'erasi rifugiata. — **Cleopatra**, altra figlia di Tolomeo Piscone, sposò il proprio fratello Latiro, separato per divorzio dalla sorella; rimase, dopo il suo esilio, in Egitto, e sposò quindi Antioco XI Epifane, ed, alla morte di lui, Antioco X Eusebe. La sua fine è incerta: pare però sia stata uccisa. Essa fu madre d'Antioco XIII asiatico, e denominasi più generalmente Selene. — **Cleopatra**, figlia

di Tolomeo IX Latiro, denominata comunemente Berenice. V. **BERENICE**. — **Cleopatra**, figlia d'Antonio il triumviro e della Cleopatra famosa, nacque gemella col fratello Alessandro, nel 40 a. C., e dimorò a Roma fino al suo matrimonio con Giuba, re di Numidia, condotto col padre a Roma dopo la vittoria di Cesare; ebbe due figli da Giuba: Tolomeo, che succedette sul trono, e Drusilla, che sposò Antonio Felice, governatore di Giudea. — **Cleopatra**, figlia di Mitridate, sposò Tigrane, re d'Armenia, e pare fosse una donna di grande spirito e dotata di qualità virili. — **Cleopatra**, cortigiana dell'imperatore Claudio. — **Cleopatra**, infine, si chiamò anche la moglie del poeta Marziale, che dettò un epigramma anche sopra di lei.

CLEPSIDRA. V. **CLESSIDRA**.

CLEPTICO. Genere di pesci della sezione degli acantotterigi e della famiglia dei lobridi. Se ne conosce una sola specie (*clepticus genizara*), indigena delle Antille.

CLERC Giovanni (Le). V. **LE CLERC**.

CLERFAYT Francesco Sebastiano DE CROIX (conte di). Feld-maresciallo austriaco, nato presso Binch (Hennegau), nel 1733, morto a Vienna nel 1798; acquistata fama nella guerra di Transilvania (1757), ebbe l'ordine di Maria Teresa; combattè valorosamente contro i Turchi e più tardi contro gli eserciti della Repubblica francese. Vienna gli eresse un monumento.

CLERICIS LAICOS. Si chiama così, dalle due prime parole con cui comincia, una bolla famosa di Bonifacio VIII, che fu origine delle discordie sorte tra quel pontefice e Filippo il Bello. In essa si stabiliva il principio, che, senza il consenso della S. Sede, non si potesse imporre agli ecclesiastici alcun tributo.

CLERIDI. Famiglia di insetti coleotteri, della sezione dei malacodermi, che comprende 10 generi, principale fra cui il *clerus*. Questo abbraccia due delle specie più comuni (*clerus apiarius* e *c. alvearius*), molto frequenti in Germania, in Francia e in Italia. Questi insetti si trovano, per la maggior parte, sui fiori delle piante ombrellifere.

CLERK Giovanni. Nato ad Eldin, in Iscozia, non si sa l'anno, morto nel 1832: fu l'inventore di un metodo di tattica navale per rompere la linea dei vascelli nemici, che fu adottato da molti ammiragli inglesi, e che determinò parecchie grandi vittorie.

CLERK MAXVELI Giacomo. Celebre fisico inglese, nato ad Edimburgo nel 1804, morto nel 1879, fu professore all'università di Cambridge ed autore del celebre *Trattato d'elettricità e magnetismo*, considerato come opera classica nella scienza moderna, e di molte altre pregevoli opere.

CLERMONT (in lat., *Clarus mons* o *Clarimontium*). Nome di parecchie città in Francia: **Clermont-en-Argonne**, città nel dipartimento della Mosa (Lorena), circondario di Verdun, presso l'Aire ed il bosco d'Argogna, con 1700 abitanti, i quali trafficano con calce fosforosa e pietre da costruzione. Fino al 1654 fu capoluogo dell'antica contea di Clermontois ed ebbe fortificazioni. — **Clermont-en-Beauvaisis**, o **Clermont de l'Oise**. Capoluogo di circondario nel dipartimento dell'Oise, a destra della Brèche e sulla ferrovia del Nord, con circa 7000 ab., fabbriche di tele, calze, carta variopinta; commercio con tele e bestiame. Ha un istituto per malattie di nervi, nel quale trovanoo

ricovero 1200 infermi. — **Clermont Ferrand**, anche **Clermont** soltanto, è l'antico *Nemossus* degli Alverni e l'*Augustonemetum* dei Romani, capoluogo del dipartimento del Puy-de-Dôme, sulla ferrovia Parigi-Lione, con 41,600 ab. Ha fabbriche di cuoi, di tele e di canapa. Celebre la sua cattedrale gotica (di cui s'iniziarono i lavori nel 1248, ma che fu condotta a termine solo ai nostri tempi), con 22 cappelle e due campanili, alti 80 m. Celebre pure la sua fonte acidulaferruginosa di Sant Allyre (22,5° C.), in un sobborgo. Fra gli istituti d'istruzione notasi l'accademia universitaria per sei dipartimenti. Nel medio evo vi si tennero sette concili, il più memorabile dei quali fu quello del 1095; presieduto dallo stesso papa Urbano II. Vi si stabilì la pace di Dio e si decise d'intertraprendere la prima crociata. La città consta propriamente di due luoghi, Clermont, e Montferrand, che furono uniti da re Luigi XIII. — **Clermont de**

l'Hérault, o **Clermont de Lodève**, città nel dipartimento dell'Hérault, circondario di Lodève, sull'Er-gue e sulla ferrovia del Sud, con circa 6500 abitanti, fabbriche di panni, concerie e tintorie.

CLERMONT-TONNERRE: Antica e nobile famiglia di Francia, un tempo assai potente nel Dellinato. I suoi membri più illustri sono: **Clermont Stanislao** (*conte di*), nato nel 1747, caduto vittima del furore popolare il 10 agosto 1792. Rappresentò dal 1789 la nobiltà dinanzi agli Stati generali. Si pubblicò, nel 1791, una collezione de' suoi scritti, in 4 volumi. — **Clermont Amato Maria Gaspare** (*duca di*), nato nel 1779, morto nel 1865, nel suo castello di Glisolles (dipartimento dell'Eure): fu ministro della marina e della guerra dal dic. 1820 fino alla rivoluzione del luglio 1830.

CLERO. Voce con la quale si designa l'intero corpo degli ecclesiastici, comprendendo i preti, non meno

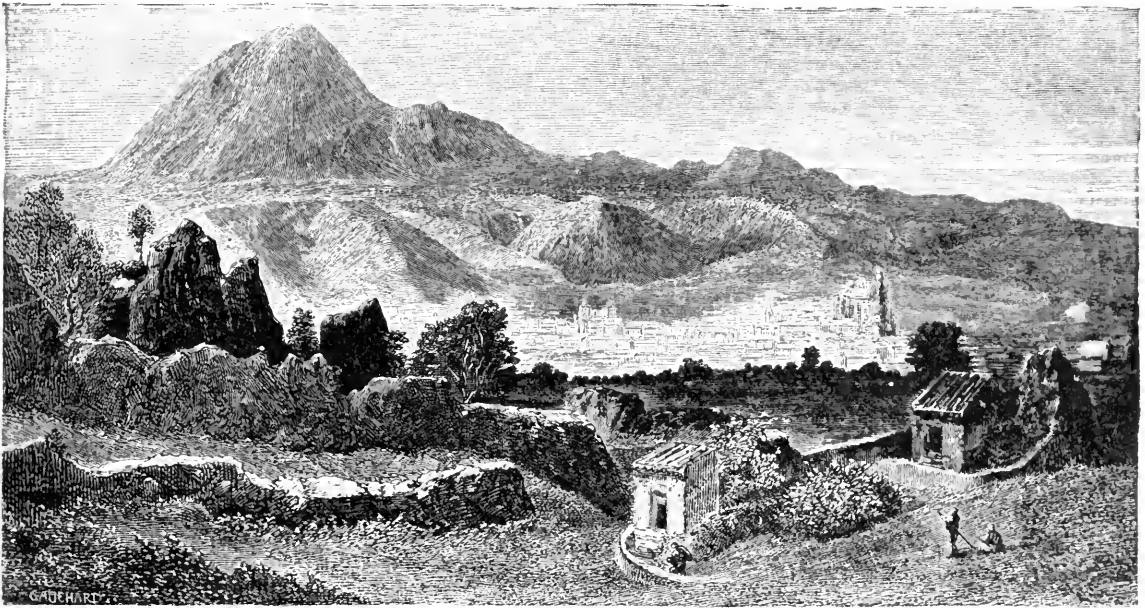


Fig. 2263. — Clermont Ferrand in Alvernia (Puy-de-Dôme).

che i monaci, però facendo distinzione tra *clero secolare* e *clero regolare*. Le storie parlano chiaro, e la prima cosa che risulti evidente si è questa: che il clero d'ogni paese e d'ogni religione ebbe soprattutto in mira il dominio della coscienza popolare per volgerla a suo talento e il più delle volte a suo profitto. Fu già agitata la questione se nella Chiesa primitiva i ministri dell'altare fossero realmente distinti dal resto dei fedeli. Alcuni critici protestanti sostennero che questa distinzione incontrasi soltanto al III secolo; ma altri autori provarono che essa è antica quanto gli apostoli. Presso tutti i popoli inciviliti si vede che gli uomini non si consideravano tutti indifferentemente atti a compiere le pubbliche funzioni del culto, e che queste dovevansi affidare a persone capaci di farne uno studio e la loro speciale occupazione. Ciò almeno avvenne presso gli Ebrei, gli Egizi, gli Indi, i Greci ed i Romani. Più tardi, specialmente nel cristianesimo il clero si ingrossò a dismisura, senza che si sottolizasse sul carattere e sulla moralità dei nuovi membri, e il fer-

vore religioso fu bene spesso un pretesto all'infingardia degli uni e alla sete di superiorità e di dominio negli altri. Non tutti i membri del clero, sotto qualunque religione considerati, debbono essere giudicati alla stessa stregua: sotto l'abito del sacerdote, c'è sempre l'uomo, con le sue virtù ed i suoi vizi; quindi si alternano i buoni e i cattivi esempli. Ma non si può misconoscere che il clero, da quando l'umanità cominciò ad avere una organizzazione religiosa fino ai nostri giorni, si sovrappose al popolo dei credenti, per dominarne gli atti, le volontà, le idee, assai più che per largire quei conforti, di cui la religione può essere ministra. E, per stare a tempi meno lontani, basta risalire col pensiero alla persecuzione degli eretici e agli orrori dell'Inquisizione, per intravedere fino a qual punto il clero cristiano in genere, e il cattolico in ispecie, spinse la religione inaugurata nei sacri ideali dell'amore e del perdono. Per ciò che riguarda la costituzione ed altre cose concernenti il clero, riservandoci di trattarne all'articolo SACERDOZIO (V.), ci basti dire qui che, fra i differenti culti

dominanti in Europa il maomettano è quello che novera una maggiore proporzione di sacerdoti; segue il cattolico con 1 per 100 credenti; poi la Chiesa greca ortodossa, con 1 per 280; ultime vengono le confessioni protestanti, con un ministro per 400 credenti.

CLERODENDRO. Genere di piante della famiglia delle verbenacee, tribù delle diticee: comprende più di 30 specie, che sono tutti alberi o fruttici esotici, nativi delle Indie orientali, della Cina e del Giappone. Il *clerodendron fragrans* Willd si coltiva nei giardini per ornamento.

CLEROMANZIA (dal gr. κλῆρος, sorte, e μαντεία, divinazione). Specie di divinazione che si faceva col gettare dadi, fave, ciottoli, ecc., i quali, agitati nell'urna, si versavano poi sopra una tavola, pronosticando l'avvenire secondo la disposizione dei numeri che presentavano.

CLERUCHI. Nome che i Greci, e specialmente gli Ateniesi, davano a quelli dei loro concittadini che si stabilivano sulle terre conquistate, traendo a sorte le porzioni, chiamate *cleruchie*. L'origine del vocabolo in questo stretto senso risale al 506 a. C., quando 400 Ateniesi occuparono i domini dei cavalieri calcidici. Colla battaglia di Egospotamos (405 a. C.), vinta dallo spartano Lisandro, ebbero fine le cleruchie degli Ateniesi, ma furono poi restaurate al risorgere della potenza d'Atene.

CLERUS. Genere di insetti dell'ordine dei coleotteri, sezione dei pentameri, famiglia dei serricorni, nemici delle api, di cui mangiano le larve.

CLERY Giovanni Battista. Fido cameriere di Luigi XVI, nato presso Versailles nel 1762, morto nel 1809: pubblicò a Londra un *Giornale di quanto avvenne alla torre del Tempio durante la cattività di Luigi XVI, re di Francia*.

CLES. Comune del Tirolo cisalpino, nel circolo di Trento, capoluogo di distretto e della valle di Non, sulla destra del Noce, in amenissima posizione, con 3400 ab. — Il distretto conta 49,600 ab.

CLESSIDRA (Dal gr. κλειστός, nascosto, e βρύση

acqua). Cronometro ad acqua, ossia strumento che serve per misurare il tempo con l'uscita d'una certa quantità d'acqua per un piccolo orifizio di un va o. Credesi che la clessidra fosse inventata dagli Egizii ai quali serviva nel verno, come i quadranti so ar nella state. A Roma la clessidra serviva a determinare il tempo, durante il quale doveva parlare un oratore; da ciò le continue allusioni di Cicerone: *aqua mihi heret, aquam per lere, labra e ad clepsydram*, ecc. In epoca a noi vicina, si cos trussero clessidre molto semplici, fondate sopra questo principio

d'idrostatica, cioè che l'uscita dell'acqua per un orifizio qualsivoglia è sempre proporzionale alla pressione, la velocità seguendo la ragione del quadrato della distanza che passa tra il livello superiore dell'acqua e l'apertura per cui sgorga. — Clessidra si chiamò anche un orologio a polvere.

CLETO (san). Papa successore di S. Lino e immediato predecessore di S. Clemente: pare fosse eletto nel l'anno 80, e che governasse la Chiesa per 13 anni. Secondo alcuni, perì martire nella seconda persecuzione, imperando Domiziano.

CLETRA. Genere di piante della famiglia delle ericinee, comprendente circa 12 specie frutescenti, native, la maggior parte, dell'America. Alcune di esse vengono coltivate nei giardini per la vaghezza del loro aspetto, quali la *clethra alnifolia* e la *clethra arborea*.

CLEVELAND (paese roccioso). Distretto a colli, per lo più deserto nella contea di York, in Inghilterra,

al sud del Tees un tempo celebre quasi solo per l'allevamento de' suoi cavalli bruni; ma, dal tempo della scoperta de' copiosissimi strati di minerale ferruginoso rosso e di carbon fossile, è divenuto sede principale dell'industria inglese del ferro e dell'acciaio. Nel 1883 vi erano in esercizio 158 forni di fusione, con una produzione di 2,760,740 tonnellate di ferro greggio. Middlesborough n'è il capoluogo. Trovansi grandi fucine di ferro e d'acciaio anche a Guisborough, Skelton, Loftus, Normanby e Ormesby. — Cleveland, città dello Stato di Ohio, nell'America del Nord, alla foce del Cuya-

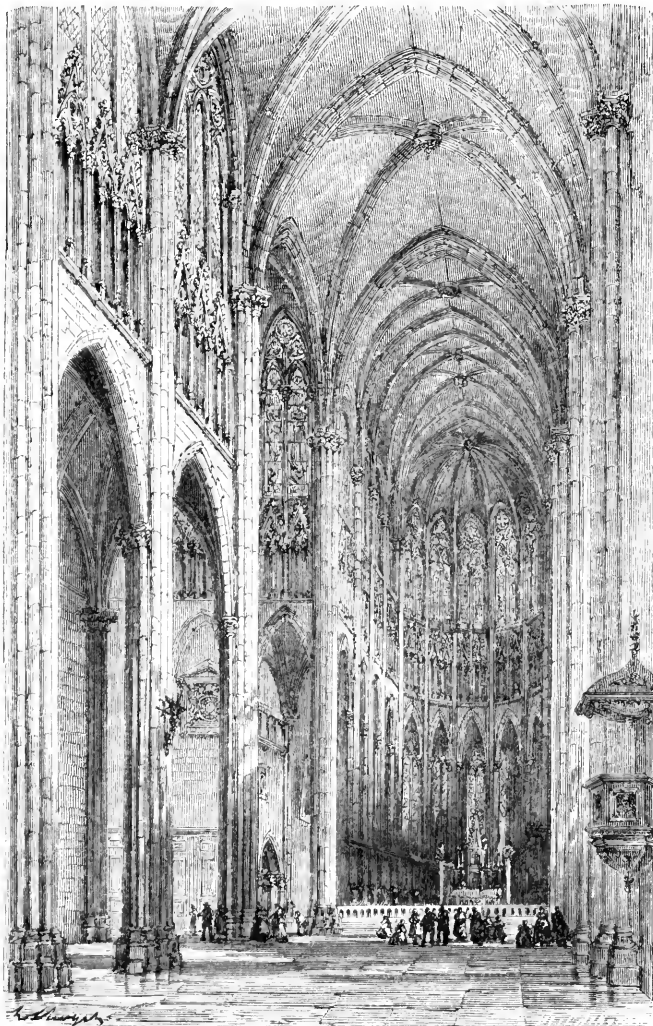


Fig. 2264. — Clermont-Ferrand. Interno della cattedrale.

hoga nel lago Erie, sopra un piano di circa 25 metri d'altezza. È una delle più belle città dell'Unione, con vie ampie, fra cui il viale Euclide, del quale vanno orgogliosi gli abitanti, e con aceri ed altri alberi così numerosi che le si diede il soprannome di *città foresta*. Un grande viadotto e parecchi ponti uniscono fra loro i quartieri situati alle due rive del fiume. Quasi nel centro della città si ammira un parco grandioso, col monumento del commodoro Perry. Sorgono attigui: il palazzo federale (con uffici di posta, tribunale, ecc.) e la più grande delle chiese presbiteriane. Altri notevoli edifici pubblici sono: il palazzo di città, una casa di pena, una prigione civica. Fra le numerosissime chiese spiccano la cattedrale cattolica e la protestante. Conta 170,000 ab. È fra le più importanti città manifatturiere dell'Unione. Le sue fabbriche industriali (più di 1000), con 22,000 operai, producono annualmente merci per il valore di una cinquantina di milioni di dollari. Fra i diversi stabilimenti, notansi 10 fucine, dove si lavora il ferro e l'acciaio, con 3000 operai; 12 macelli pubblici; fonderie; fabbriche di macchine (59), di abiti (73), di birra (23), di colori (10); molini da grani (6). Straordinariamente vivo il commercio. Fra gli istituti di beneficenza: un manicomio, un ospedale civico e l'ospedale Maria. Eccellente l'organizzazione delle scuole. Fra le scuole superiori annoverasi una scuola di medicina, una di diritto ed un istituto per signore. Cleveland, fondata nel 1796, contava nel 1830 sole 1000 abitanti, ma nel 1860 ne aveva già 46.000. Non lungi dalla città, sul lago Erie, il commodoro Perry sconfisse, nel 1814, gli Inglesi.

CLEVES (in tedesco, *Kleve*). Già ducato nel circolo di Vestfalia, in Prussia alle due rive del Reno con una superficie di 2200 kmq., dal Reno fin quasi alla Mosa. Unito, per il matrimonio del duca Giovanni III di Cleves, nel 1521, con Jülich (Giuliero), Berg e Ravenstein, toccò nel 1609 al Brandeburgo, in seguito alla controversia di successione ereditaria Giuliero-Cleves; poi colla pace di Luneville alla Francia; e, caduto Napoleone I. di nuovo alla Prussia. — Cleves, città di circolo, nel distretto governativo prussiano di Düsseldorf, a 4 km dal Reno (al quale si arriva per un canale) e sulla ferrovia di Colonia Zewenar, con 12,000 abitanti; è punto d'incrocio di ferrovie; ha un castello dal nome di *Torre dei cigni* (*Schwanenthurm*, ora convertito in carcere); fonderie di ferro; fabbriche di scarpe, tabacchi, sigari, formaggi così detti olandesi; considerevoli mercati di lino e di bestiame. Scuola agricola; sorgente minerale e bagni Antichità romane.

CLEW (*baja*). Baja sulla costa occidentale dell'Irlanda, nella provincia del Connaught e nella contea di Mayo.

CLIANTO. Genere di piante della famiglia delle papilionacee, tribù delle lotee: la specie principale ha foglie porporine, ed è un grazioso arbusto della Nuova Zelanda.

CLIBANARIO (lat., *clibanarius*). Soldato romano a cavallo, gravemente armato. — Si dava pure questo nome ad una milizia particolare degli antichi Persi.

CLICHÉ. Vocabolo francese, adottato comunemente nel linguaggio tecnico, indicante l'impressione fatta da un marchio sul rame, sullo stagno o su altro metallo fuso, per riprodurre le incisioni. Per estensione, si

si dà il nome di *cliché* anche ai marchi usati nelle incisioni di legno.

CLICHY. Città in Francia, nel dipartimento della Senna, circondario di Saint-Denis, alla riva destra della Senna, con 17,000 ab. e varie industrie. Fu, sotto i Merovingi, residenza reale, col nome di *Clippiacum*.

CLICHY (*società di*). Fu fondata il 27 luglio 1794 per combattere la rivoluzione: si componeva di realisti d'ogni gradazione. Risiedeva nella via Clichy, in Parigi. Il Direttorio (4 settembre 1797) fece chiudere il luogo ove risiedeva.

CLIDARTROGACE. Rush diede questo nome all'infiammazione delle superficie ossee dell'articolazione sterno clavicolare.

CLIDOMANZIA. Divinazione che si faceva per mezzo di chiavi: ignorasi il modo col quale si praticava.



Fig. 2265. — Clianto.

CLIENTE, CLIENTELA. Presso i Romani si chiamava cliente (*cliens*) un plebeo, che si metteva sotto il patrocinio di un ottimato, il quale dicevasi *patrono*. Questi doveva proteggere il cliente e difenderlo in giudizio, mentre il cliente era obbligato ad assistere il patrono, accompagnarlo in pubblico e talora prestargli servigi in opere o in denaro. — Oggi *cliente* è colui, del quale l'avvocato o il procuratore difendono la causa. — *Cliente* è anche sinonimo di *avventore*. — Il complesso delle persone che ricorrono ai servigi rinumerati di un negozio o di un'agenzia qualunque, dicesi *clientela*. Questa è un valore, che può negoziarsi, vendersi, estimarsi, come tutti gli altri valori.

CLIENTELA. V. **CLIENTE**.

CLIFORTIA. Genere di piante della famiglia delle rosacee, tribù delle sanguisorbee: comprende 25 specie, crescenti al Capo di Buona Speranza.

CLIFTON. Sobborgo di Bristol, nella contea inglese di Gloucester, in situazione deliziosa e salubre,

presso la destra dell'Avon, con 26,500 ab. Ha fonti minerali e bagni frequentati. — **Clifton**, città della provincia di Ontario, nel Canada, presso le cascate del Niagara, con 3000 abitanti. Esporta annualmente per circa un milione e mezzo di dollari in merci, e ne importa per quasi altrettanto.

CLIMA. Complesso di quei fenomeni atmosferici che esercitano potentissima influenza su tutti gli esseri organici ed organizzati, quali i vegetabili, gli animali e l'uomo. Questi fenomeni dipendono da azioni cosmo-telluriche operanti nel tempo e nello spazio, ed a cui si dovettero e si debbono tutti i cambiamenti che avvennero ed avvengono nelle variazioni delle eccentricità dell'orbita della terra, in quelle della potenza calorifera del sole e nelle altre che si verificarono e si verificano ogni giorno sulla superficie del nostro pianeta per legge fisica e per l'opera insciente e cosciente dell'uomo. Riservandoci di studiare all'articolo TEMPERATURA (V.) come si scaldi l'aria e tutto quanto riguarda le temperature massime, minime, medie, le variazioni diurne ed annue, l'influenza dei mari e dei continenti, ecc., osserviamo qui dapprima che, avuto riguardo alla temperatura (che, se non l'unico, è però il loro principale fattore), i climi si distinguono in *costanti* o *marini*, *variabili* ed *eccessivi* o *continentali*. Rispetto alla temperatura, i climi si sogliono anche dividere in *tropicali*, *temperati* e *freddi*. I climi *tropicali* si trovano nella zona terrestre compresa tra i due tropici. I loro principali caratteri sono: temperatura media molto alta, con piccola variazione annuale ed invece notevole variazione diurna, venti regolari, grande quantità di umidità e di piogge, le quali cadono in talune epoche dell'anno, determinando una o due stagioni di siccità ed una o due stagioni di piogge. I climi *temperati* e *freddi*, quanto più sono lungi dell'equatore, presentano tanto più sensibili le variazioni annuali di temperatura (e quindi più marcata la divisione dell'anno in *stagioni*), più piccola la quantità di vapore acqueo, più irregolari i venti, meno abbondante l'umidità e più inegualmente distribuite le precipitazioni. I climi *tropicali* si suddividono in *torridi* (tra 0° e 15° lat.), *tropicali* (tra 15° e 23° lat.) e *subtropicali* (tra 22° e 34° lat.); i climi *temperati* si suddividono in *temperati caldi* (tra 34° e 45°), e *temperati freddi* (tra 45° e 58°); infine, i climi *freddi* in *subartici* (tra 58° e 66°) ed *artici* (tra 66° e 90°). I climi, tenendo calcolo dei loro due fattori principali, calore ed umidità, si distinguono in *caldi* e *secchi*, *caldi d'umidi*, *freddi* e *secchi*, *freddi* e *umidi*. Attualmente esistono alla superficie della Terra climi molto diversi l'uno dall'altro, talvolta anche in regioni vicine tra loro. Questo grande *differenziamento dei climi* trae seco, come suo effetto permanente, una corrispondente differenza nella distribuzione degli animali e delle piante o, come si suol dire, *l'accantonamento delle faune e delle flore*. Per esempio, le palme e i banani attualmente sono limitati alle regioni di clima torrido o tropicale, e similmente accade delle scimmie, degli elefanti, dei rinoceronti, ecc. Dai tempi storici più antichi fino al presente non si constatò con certezza nessuna sensibile mutazione di clima generale a tutto il globo o ad una gran parte di esso. Ma tali mutazioni invece si verificarono nelle *epoche geologiche* passate, anteriori alla comparsa dell'uomo sulla Terra.

Si è, intatt', potuto notare che nell'epoca glaciale il clima della Terra doveva essere o più freddo, o, più probabilmente, molto più umido dell'attuale. La geologia poi, studiando la natura dei *fossili*, ossia delle spoglie di animali e di piante sepolte negli strati della Terra, ci rivelò che in passato vi furono epoche, nelle quali i climi erano assai diversi dagli attuali. Il fatto più certo e più generale, che venne constatato, è questo: *che nelle epoche geologiche antiche regnava un clima molto uniforme, tropicale, o per lo meno molto caldo, su tutta la superficie della Terra*; poichè si trovò che in quelle epoche remote prosperavano nella Groenlandia ed allo Spitzberg le medesime piante (felci arboreescenti, palme, cicadee) che ora non vivono se non nei climi torridi e tropicali. — I climi della Terra dipendono da molte cause, le quali sono di due sorta, abbracciando le condizioni *astronomiche* e le condizioni *geografiche*, ossia i venti e le correnti marine, l'altezza sul livello del mare, la posizione relativamente alle montagne, ovvero relativamente ai continenti ed ai mari, la natura del suolo, secondo che è arido o rivestito di vegetazione, ecc. E quindi evidente che i cambiamenti nel clima terrestre, che si verificarono nell'epoca glaciale e nelle altre epoche geologiche passate, potranno dipendere da cambiamenti avvenuti nelle condizioni astronomiche, ovvero nelle condizioni geografiche. Le variazioni astronomiche, che possono avere un'influenza sui climi terrestri, sono: *la precessione degli equinozi*, *le variazioni dell'eccentricità e dell'obliquità dell'eclittica*, *le variazioni delle macchie solari*. Si sa che, per effetto della precessione degli equinozi e dello spostamento della linea degli absidi, varia a poco a poco la posizione dell'afelio e del perielio rispetto ai solstizi ed agli equinozi. Sicchè, mentre ora il solstizio d'inverno dell'emisfero settentrionale è vicino al perielio, verrà un tempo in cui tale solstizio coinciderà invece coll'afelio. Orbene, secondo Adhémar, per effetto di questa variazione ogni 11,000 anni (tempo che impiega un solstizio, ovvero un equinozio, a fare un semi-giro sull'eclittica) il freddo dovrebbe essere maggiore, ed i ghiacci dovrebbero accumularsi in proporzioni straordinarie sopra quello dei poli, per cui il solstizio d'inverno coincide coll'afelio, com'è, al presente, la situazione del polo sud. Secondo il medesimo Adhémar poi, le nevi ed i ghiacci accumulati in quantità grandissima attorno ad uno dei poli dovrebbero esercitare sull'oceano un'azione attrattiva notevole, producendo una maggiore altezza ed estensione delle sue acque nell'emisfero più ricco di nevi e di ghiacci. Secondo queste teorie, avrebbe dovuto ripetersi periodicamente nei tempi geologici *l'epoca glaciale*, ed alternatamente nei due emisferi; e l'egualmente l'oceano avrebbe dovuto periodicamente alzarsi e ricoprire gran parte delle terreferme nell'emisfero più carico di neve e di ghiacci. Orbene, nello stato attuale della scienza geologica, non siamo autorizzati ad ammettere nè l'uno, nè l'altro di questi due fatti. L'epoca glaciale nè alternò nei due emisferi, nè si replicò periodicamente. Si sa che *l'eccentricità dell'orbita terrestre* cambia, pure lentissimamente. Presentemente è in via di diminuzione; e verso l'anno 20,000 l'eccentricità raggiungerà il suo minimo, per tornare poi a crescere, e così via via. Orbene, a misura che l'eccentricità dell'orbita terrestre cresce, il clima si fa più *eccen-*

sivo nell'emisfero, che ha la sua estate nel perielio e l'inverno nell'afelio, poichè l'estate per tale emisfero diventa più corta e più calda, e l'inverno più lungo e più freddo. Secondo alcuni, questa sarebbe la causa dell'epoca glaciale. Ma contro questa ipotesi stanno pure i fatti geologici citati contro quelli di Adhémar. Quanto alla variazione dell'*obliquità dell'eclittica*, essa deve portare piccolissime modificazioni alla lunghezza dei giorni ed alla inclinazione dei raggi solari, ma senza alterare la quantità assoluta di calore che ciascun emisfero riceve dal sole. Quando, per esempio, l'obliquità dell'eclittica sarà giunta al suo minimo valore, la lunghezza dei giorni estivi e la media temperatura dell'estate nelle latitudini medie subiranno una piccola diminuzione; ma nel medesimo tempo risulteranno d'altrettanto aumentate la lunghezza dei giorni invernali e la media temperatura dell'inverno. Quindi non si verificherà nessun cambiamento nella media temperatura annuale. Finalmente, è probabile che la quantità assoluta di calore solare ricevuto dalla Terra abbia subito nei tempi geologici piccole modificazioni, per le variazioni delle *macchie solari*. Infatti ognuno vede che, quando queste aumentano di numero e di estensione, la quantità di calore irradiata dal sole deve, a parità di altre circostanze, diminuire. Risulta, che nelle epoche geologiche passate più volte i continenti ed i mari cambiarono forma e posizione. Orbene, questi cambiamenti della orografia terrestre devono causare, più facilmente che le variazioni astronomiche, dei mutamenti nei climi terrestri, perchè con essi subiranno cambiamenti le correnti aeree e marine, che sono i due grandi distributori del calore e dell'umidità alla superficie della Terra. Immaginiamo, per esempio, che, non variando l'estensione relativa delle terre e dei mari, i continenti si trovassero raggruppati nella zona intertropicale; allora quasi tutta quell'immensa quantità di calore, che ora viene impiegata nel lavoro dell'evaporazione delle acque marine dei mari inter-

tropicali, e che quindi non si manifesta (nella zona stessa) come temperatura, servirebbe invece a riscaldare eccessivamente quegli ipotetici continenti intertropicali e l'aria ad essi sovrastante. In tale ipotesi non esisterebbero più le correnti marine calde equatoriali, che ora vanno a riscaldare i mari polari; nell'atmosfera circolerebbe una quantità di vapore acqueo molto minore che non attualmente; si cambierebbero insomma profondamente tutti i climi del globo. È poi evidente che i climi subirebbero mutamenti non meno notevoli, ma in senso opposto, immaginando una disposizione contraria dei continenti e dei mari. Come esempio dell'applicazione di questi principi, si cita (oltre l'influenza sui climi esercitata dalla orografia terrestre e dalle correnti marine) il modo con cui il prof. Stoppani spiega la causa dell'epoca glaciale. Allora il mare Mediterraneo era molto più esteso che attualmente; di più, esisteva un vasto mare al posto del Sahara, un grande mare arabo-caspiano in Asia, ed un altro si estendeva sulle immense pianure dell'America meridionale. Per la presenza di questi mari veniva messa in circolazione una quantità di vapore acqueo assai maggiore che non attualmente, risultandone una quantità assolutamente maggiore di pioggia e di neve, e quindi più grande l'estensione dei ghiacciai e dei ghiacci polari, ossia un'epoca glaciale. — Il clima si dice *costante* quando la differenza tra le medie temperature del mese più caldo e del mese più freddo è piccola (8°C , ovvero meno); si chiama invece *eccessivo*, quando questa differenza supera i 20°C .; infine, si dice *variabile* un clima che tiene il mezzo tra quelli costanti ed eccessivi. I climi variabili si possono suddividere in *poco variabili* e *molto variabili*. I climi costanti si trovano presso l'equatore e, a parità di latitudine, sulle coste e nelle isole, ossia presso ai mari: e perciò si chiamano anche *climi marittimi*. I climi eccessivi invece si incontrano di preferenza a latitudini maggiori e nell'interno dei continenti; epperò si dicono pure climi *continentali*. Ecco alcuni esempi di queste varie sorta di climi:

	Luogo d'osservazione	Latitudine	Temperatura media			Differenza tra il mese più caldo e il più freddo
			annua	inver- nale	estiva	
<i>Costanti</i>	Batavia	6° S.	26,3	25,7	26,5	10,2
	Colombo (Ceylan).	7°,56 N.	26,8	26,2	27,4	10,9
	Valparaiso	33°, N.	14,5	13,3	16,4	5,0
	Torshavn (is. Faroe)	62°, S.	5,9	3,3	9,1	7,9
<i>Poco variabili</i>	Massana	15°,36 N.	31,4	26,7	33,6	11,4
	Dublino	53°, N.	9,5	4,6	11,3	12,3
	Algeri	36°,47 N.	18,9	12,5	23,7	13,2
	Palermo	38°, 7 N.	17,9	11,4	23,3	14,4
<i>Molto variabili</i>	Napoli	40°,52 N.	16,5	9,8	23,4	16,1
	Parigi	48°,50 N.	10,3	3,3	18,1	16,5
	Roma	41°,54 N.	15,7	8,1	24,2	17,2
	Atene	37°,58 N.	18,0	12,1	24,8	18,6
<i>Eccessivi</i>	Vienna	48°,14 N.	9,7	0,2	19,3	22,2
	Milano	45°,28 N.	12,24	0,8	23,8	22,9
	Torino	45°, 4 N.	11,17	1,6	21,3	25,5
	Mosca	55°,46 N.	3,9	—	16,8	30,0
	Pekino	39°,54 N.	11,8	—	25,0	36,8
	Urga (Mongolia)	46°,56 N.	—	2,9	16,2	45,4
	Jakoutsck (Siberia)	62°, N.	—	10,9	38,9	58,2

Altre cose in argomento saranno trattate agli articoli ISOCHEMICHE ED ISOTERELINEE, ISOTERME LINEE, TEMPERATURA, ecc.

INFLUENZA DEL CLIMA SULL'UOMO. Quantunque l'uomo

sia cosmopolita e possa vivere sotto ogni latitudine, somma è però l'influenza che sopra di lui esercita il clima. Ciò non era sfuggito ad Ippocrate, il quale ne scrisse nel suo trattato *De aere, aquis et locis*. In

tempi a noi vicini, dell'influenza del clima sull'uomo si occuparono Fontenelle, Cabanis e molti altri. Per quanto spetta ai climi caldi, si osserva che gli abitatori della zona torrida presentano un color nero intensissimo, che va scemando mano mano che ci si avvicina alle zone temperate, e sono dotati d'una grande eccitabilità del sistema nervoso, mentre il sistema muscolare è flaccido ed inerte. Perciò in essi le passioni sono ardenti e srenate, i costumi corrotti, la libidine eccessiva, e la pubertà è talmente precoce, che le femmine sono nubili all'età di otto o nove anni ed a venti presentano già le rughe della vecchiaia. All'opposto, gli abitanti dei climi freddi, ove il rigore non ne sia eccessivo, sono di complessione più robusta, di statura più alta e di muscoli più sviluppati. Hanno essi bensì più tardo l'intelletto, ma sono tenaci nei loro propositi e costanti; il sistema nervoso è in essi poco sviluppato, i sensi sono ottusi, la pubertà protratta fin presso ai vent'anni; si mostrano meno disposti ai piaceri dei sensi. Tuttavia le malattie infiammatorie non sono tanto rare anche in quei climi; ma queste provengono piuttosto dalle alternative del caldo e del freddo che dalla rigida temperatura. Ove però il freddo sia eccessivo, come presso i poli, la statura dell'uomo è poco alta, il corpo contratto, debole, i sensi sono quasi istupiditi. I climi temperati sono i più favorevoli allo sviluppo dell'uomo: quindi vediamo che gli abitanti di queste regioni associano alla robustezza del corpo e alla sensibilità la vivacità dell'immaginazione e la tenacità della mente. Infatti le arti e le scienze ebbero la loro culla e si diffusero particolarmente nelle regioni temperate. Le malattie più frequenti presso gli abitanti dei climi temperati sono, per lo più, dipendenti dalle mutazioni atmosferiche o da quei disordini che sono quasi inseparabili dallo stato sociale. Le malattie contagiose ci vennero quasi tutte trasportate dai paesi caldi, e molte di esse non fecero altro che passare e dileguarsi. Non solamente l'uomo è soggetto a varie mutazioni, le quali dipendono dalla temperatura, ma l'elevazione del suolo, la vicinanza o lontananza dal mare, la prossimità delle paludi, l'aridità e l'umidità del terreno grandemente v'influiscono. Infatti i luoghi montuosi sono, in generale, assai salubri; ma le malattie di petto vi sono più frequenti e più gravi. Gli abitatori delle profonde valli, poco ventilate e poco rischiarate dal sole, sono spesso affetti da *cretinismo*. Quelli de' luoghi paludosi sono vittime delle febbri intermittenti e delle affezioni tifoidee. Le popolazioni, che vivono sulle spiagge dei mari e dei grandi laghi, sono forti e coraggiose ed hanno buona costituzione, ma vanno soggette allo scorbuto ed alle febbri putride. Finalmente, coloro che abitano paesi alquanto freddi ed umidi, come, per esempio, gli Olandesi, presentano un grande sviluppo del sistema linfatico, e le loro forme sono grossolane, il sistema nervoso poco attivo, la mente tarda nel concepire, ma tenace nei propositi, il che li rende più propri alle imprese industriali che alle opere richiedenti grande immaginazione. Costoro sono, generalmente, soggetti alle affezioni del sistema linfatico, e lo scorbuto regna fra di essi quasi endemicamente. Per altro, a tutto ciò aggiungasi che, mediante le precauzioni suggerite dal progresso dell'incivilimento, si può temperare

di molto l'influenza del clima. — Per quanto poi riguarda l'*influenza del clima sull'agricoltura*, ossia sui prodotti del suolo, veggasi all'articolo VEGETAZIONE.

CLIMACE (dal gr. κλίμαξ *scala*). Significa quella figura rettorica, che noi diciamo gradazione, per cui si va gradatamente crescendo nella forza delle espressioni e dei sentimenti.

CLIMACO Giovanni (*san*). Scrittore del sesto secolo, detto il *Letterato*: fu abate del convento sul monte Sinai, ove morì quasi centenario. Scrisse: *Scala Paradisi*; *Liber ad pastorem*, ecc.

CLIMATERICO. Gli antichi patologi davano questo epiteto a certi anni o a certe epoche della vita, in cui si credeva che fossero più frequenti le malattie, le morti. La dottrina degli anni climaterici si fa risalire a Pitagora, e fu creduta vera per molto tempo. Quelli stessi però che vi prestavano fede non erano d'accordo nello stabilire quali fossero veramente gli anni climaterici.

CLIMATOLOGIA. È la scienza che si occupa dello studio dei climi appoggiandosi principalmente sulla geografia fisica, sull'idrologia, sulla meteorologia e sulla statistica (V. CLIMA).

CLIMAX. Monte della Licia, sulla costa orientale, fra la Licia e la Pamfilia.

CLINANDRO. In botanica si chiama così quell'organo, in forma di colonna, che porta gli organi sessuali maschi delle orchidee.

CLINANTO. Nome dato al peduncolo quando si allarga in cima in un piattellino carico di fiori sessili, come se ne ha esempio nelle sinanteree.

CLINCH. Fiume dell'America del Nord, nello Stato di Tennessee: nasce nella Virginia, al sud ovest; dopo un corso di 380 km., si unisce coll'Holston, presso Kingston, e forma il Tennessee.

CLINICA (Dal gr. κλινική, letto). Insegnamento della medicina pratica al letto dell'infermo e, per ampliazione di significato, la scuola stessa in cui tale insegnamento si impartisce. La storia della clinica in Italia si fa risalire da Rasori ai tempi del Montano, che la introdusse in Padova; è però certo che fino dal 1568 la clinica medica padovana era insegnata dai due professori Albertino Bottoni e Marco Oddo. Un secolo dopo circa, Silvio della Boëla introdusse in Leida, e successivamente si stabilirono cattedre di clinica nelle varie università, di modo che non avvenne alcuna ai nostri tempi che ne sia priva. La clinica si può distinguere in medica e chirurgica, secondo ch'essa si applica alla medicina interna od all'esterna. Chiunque pensi alla varietà ed alle complicazioni che presentano le malattie, alla difficoltà di potere studiare solamente sui libri, si persuaderà facilmente dell'importanza, della necessità anzi, dell'insegnamento clinico. Con questo, infatti, si apre il gran libro della natura, che, interpretato da persona dotta e fornita del necessario criterio, potrà additare al giovane pratico una più sicura via per curare le malattie. In generale, per l'insegnamento clinico, separasi in qualche grande ospedale un numero determinato di letti, e la cura di questi infermi viene affidata al professore, il quale deve spiegare le malattie che ivi sono prese in cura.

CLINICI. Si dava questo nome, ne' primisecoli della Chiesa, a coloro che venivano battezzati nel proprio letto in caso di malattia. Si dicevano anche *grabatarii*, da *grabatus*, lettuccio.

CLINO. Genere di pesci della sezione degli acan-
totterigi e della famiglia dei gobioidi. Questi pesci
abitano i mari delle regioni calde; nel Mediterraneo
se ne trova soltanto una piccola specie.

CLINODIO. In botanica si chiama così un corpic-
cinolo simile ai basidi, ma composto di cellule mi-
nutissime allungate, semplici o ramosi. Si presenta
in forma di filamenti nascenti da cellule, le quali
costituiscono il parenchima del ricettacolo.

CLINOIDI (apofisi). Apofisi della faccia superiore
del corpo dell'osso dello sfenoide: sono due ante-
riori e due posteriori. — Dicesi *clinoide* ciò che
rassomiglia ad un letto.

CLINOMETRO. Strumento inventato, pochi anni
sono, per misurare in mare l'inclinazione della chi-
glia d'una nave e la quantità della sua immer-
sione.

CLINOPODIO. Genere di piante della famiglia delle
labiate, tribù delle timee: se ne contano tre o quat-
tro specie erbacee, perenni, di cui una sola, il *clino-
podium vulgare*, si trova in Europa. Quest'erba viene
mangiata avidamente dalle capre e dalle vacche, è
alquanto aromatica, e fu lodata come rimedio ce-
falico, in fusione ed in polvere.

CLINTON. Nome di molte contee e città in Ame-
rica: **Clinton**, contea dell'America del Nord, nell'I-
llinois, stato dell'Unione, con 20,000 ab. Ne è ca-
poluogo Carlyle. — **Clinton**, contea nell'Indiana,
Stato dell'Unione con 29,000 abitanti; capoluogo
Francoforte. — **Clinton**, contea, nell'Jowa, Stato del-
l'Unione, dirimpetto a Fulton, sul Mississippi (attra-
versato da magnifico ponte ferroviario, di recente co-
struzione, lungo 520 m.), fondata nel 1855, con
40,000 abitanti. Ha grandi segherie e officine ferro-
viarie; banca nazionale. — **Clinton**, contea nel Kentu-
cky, Stato dell'Unione, con 8000 abitanti; capoluogo
Albany. — **Clinton**, contea nel Michigan, Stato del-
l'Unione, con 30,000 abitanti. Capoluogo, St. Johns.
— **Clinton**, contea nel Missouri, Stato dell'Unione,
con 19,000 abitanti. Capoluogo, Plattsburg. — **Clin-
ton**, contea nello stato di nuova York, con circa
55,000 ab. Capoluogo, Plattsburgh. — **Clinton**, con-
tea nell'Ohio, stato dell'Unione, con 30,000 abi-
tanti. Capoluogo, Wilmington. — **Clinton**, contea
in Pennsylvania, Stato dell'Unione, con 28 000 abi-
tanti; capoluogo Look Haven. — **Clinton**, capoluogo
della contea di Van Buren, ivi, nell'Arkansas, Stato
dell'Unione. — **Clinton**, capoluogo della contea di
Jone, ivi, nella Georgia, Stato dell'Unione. — **Clin-
ton**, capoluogo della contea di East (orientale) Felici-
ana, ivi, nella Louisiana, con 3000 abitanti. Grande
commercio di cotone. — **Clinton-Colden**, lago nel Do-
minio del Canada, territorio di nord-ovest: si trova
a nord-est del Gran lago degli Schiavi.

CLINTON Enrico. Generale inglese, morto nel 1795:
si distinse nella guerra dei Sette Anni e combattè
contro gli Americani, che si erano proclamati indi-
pendenti dall'Inghilterra. Fu membro del Parlamento
e governatore di Gibilterra. Scrisse *Memorie* sulla
guerra d'America.

CLINTON Enrico Fynes. Celebre ellenista e lati-
nista, nato nel 1781 a Gamston, morto nel 1852. a
Welwyn, autore di due grandi opere, *Fusti Hellenici*
e *Fusti Romani*, che gli procurarono fama europea.
Fu un erudito di primo grado; fu deputato per venti
anni; ebbe due mogli, otto figlie e un figlio, che,

dopo aver combattuto in Ispagna coll'esercito di
Maria Cristina morì a Loango in Africa (1844).

CLINTON Giorgio. Nato nel 1739, morto nel 1812:
combattè nella guerra del Canada; si distinse in
quella dell'indipendenza; fu governatore dello Stato di
Nuova York, poi vice-presidente degli Stati Uniti.
fece ritirare il privilegio della Banca generale degli
Stati Uniti, nel 1811.

CLINTONIA. Genere di piante della famiglia delle
lobeliacee, tipo della tribù delle clintoneacee: com-
prende piante annue, originarie della California, col-
tivate per ornamento.

CLIO. Una delle nove MUSE (V.).

CLIO. Famiglia di molluschi marini, ignudi, collo-
cata da Cuvier nelle classe dei pteropodi: comprende
i generi *clio* e *pneumodermom*.
La clio è affine alla jalea, manca di conchiglia, ed ha il
corpo allungato, ristretto po-
steriormente, tinto in azzurro
violetto e provveduto di due
alette laterali. È frequente nei
mari del Nord. La clio ed altri
molluschi pteropodi sono nuotatori per eccellenza.

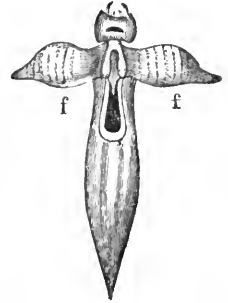


Fig. 2266. — Clio (*borealis*). f. Pinne aliformi.

CLION (Le). Luogo di bagni
in Francia, nel dipartimento
della bassa Loira, sulla ferrovia
Nantes-Pornic, con 2600 ab.

CLIPEO (lat. *Clipeus*). Scudo
grande e bislungo: era di rame e serviva alle mili-
zie romane di grave armatura.

CLIPEOLA. Genere di piante della famiglia delle cro-
cifere, comprendente soltanto tre specie, delle quali
la più interessante è la *C. jonthlaspis*, pianticella
annua, con fusto diffuso, foglie spatolate, pelose, fiori
gialli, disposti a spiga. Si trova in Sardegna, nel con-
tado di Nizza, sui ruderi, sui muri vecchi e nei campi
calcarei.

CLIPPER (dall'inglese *to clip* tagliare). È un ba-
stimento a vele, lungo, con prua acuminata a becco:
giòva per le rapide traversate oceaniche.

CLISAGRA. Gotta formata sull'articolazione sterno-
clavicolare.

CLISEOMETRO. Strumento destinato a misurare il
grado d'inclinazione del bacino e a determinare in
qual rapporto l'asse di questa cavità si trova con
quello del corpo.

CLISMII. Brongniart chiamò con questo nome quei
terreni di trasporto e di alluvione, che sono eviden-
temente il prodotto d'un deposito meccanico portato
dalle acque: in alcuni trattati di geologia è adottato
questo vocabolo.

CLISOPOMPA o **IRRIGATORE.** Strumento consi-
stente in un tubo di caoutchouc, nel cui mezzo è
adattato un corpo di pompa, che aspira per l'un dei
capi il liquido, e che, premuto con la mano, lo spinge
con violenza per l'altra estremità. Serve ad usi medici.

CLISSA. Comune della Dalmezia, nel circolo e nel
distretto di Spalato, con 3000 ab. È villaggio con
forte: esisteva già ai tempi romani.

CLISSO di nitro. Nome antiquato dei vapori di
acido nitrico ottenuti per dellagrazione del nitro con
carbone, e sciolti nell'acqua.

CLISSON. Comune in Francia, nel dipartimento
della Loira inferiore, circondario di Nantes, alla con-

fluenza della Sèvre Nautaise e della Moine, con 3000 ab. e varie industrie.

CLISSURA, KILRSURA. Braccio del Danubio, tra la Servia e il già confine militare austriaco.

CLISTENE. Uomo politico ateniese, della famiglia degli Alcmeonidi, e nipote di Clistene, tiranno di Sicione: dopo la cacciata dei Pisistratidi (510 a. C.), si mise alla testa del partito democratico e mutò radicalmente la costituzione dell'Attica.

CLISTERE, CLISTEO, CLISTERO. Si chiamano con questi nomi le varie introduzioni di liquidi o di vapori, che si fanno attraverso l'ano, mediante un istrumento a pompa. A seconda della natura del fluido o delle sostanze adoperate per la loro preparazione, i clisteri si distinguono in *nutritivi, emollienti, narcotici, antispasmodici*, ecc.

CLITARCO. Storico greco, figlio di Dione lo storico: accompagnò Alessandro il Grande nella sua spedizione asiatica, e ne scrisse la storia. Cicerone censura quest'opera, e in un altro passo rimprovera a Clitarco d'aver mescolato, nella sua narrazione della morte di Temistocle, la favola alla storia. Quintiliano dice che Clitarco è più abile che veridico; Longino condanna il suo stile frivolo e gonfio, applicandogli un'espressione di Sofocle. I frammenti di Clitarco furono raccolti da C. Müller nei suoi *Scriptorum de rebus Alexandri Magni fragmenta*, in calce all'*Arriani Anabasis et Indica*, pubblicato da Didot (Parigi, 1846).

CLITENNESTRA. Figlia di Tindaro e di Leda, sorella d'Elena, di Castore e di Polluce, moglie d'Agamemnone. Fu amante di Egisto, l'ultimo dei Tiestei, mentre il marito era all'assedio di Troia; trucidò poi quest'ultimo al suo ritorno. Il figlio Oreste, per vendicare il padre, la uccise. Alfieri ha fatto questi avvenimenti soggetto di due tragedie.

CLITHEREE. Città inglese, nella contea di Lancaster, con 10,000 ab.: ha fonti minerali solforose e industria cotoniera.

CLITO (*clytus*). Genere d'insetti coleotteri tetrameri, sezione dei longicorni, famiglia dei cerambicidi. Se ne contano circa 90 specie, indigene di tutte le parti del globo. Le più comuni sono il *clytus mysticus*, il *c. arietis* e il *c. arcuatus*.

CLITOFONE. Storico e geografo greco, di Rodi: scrisse parecchie opere citate da Plutarco. I suoi frammenti furono pubblicati da Müller.

CLITOMAGO. Filosofo, d'origine cartaginese: recatosi ad Atene prima del 146 a. C. e stretta amicizia con Carneade, fondatore della nuova Accademia, ne divenne uno dei più cospicui discepoli. Diede lezioni in Atene, ove Crasso lo udì nel 111, e compose molte opere, di cui soltanto pochi titoli i furono conservati. Cicerone fa grandi elogi de' suoi talenti filosofici.

CLITORIA. Genere di piante della famiglia delle leguminose, della tribù delle lotee, della diadellia decandria del sistema linneo. Se ne contano circa 10 specie, che sono piante erbacee, di fusto girevole, a fiori ascellari, ampi e bellissimi. La *C. ternata* è una bellissima pianta nativa delle Molucche; la *C. virginiana* cresce nelle Indie orientali e occidentali.

CLITORIDE. V. GENITALI ORGANI.

CLITORIO. Città antica dell'Arcadia: giaceva in mezzo alla pianura, detta oggi *Kazzana*; aveva tre templi, uno dedicato a Cerere, uno ad Asclepio, dio

della saviezza, l'altro ad Ilizia, dea dei Parti. Le sue rovine portano tuttodì il nome di *Pallopoli*.

CLITRA. Genere d'insetti coleotteri tetrametri, della famiglia delle crisomeliee. Le elitre stanno sugli alberi e sugli arboscelli. Le specie ne sono numerosissime e raramente ornate di colori metallici. La *clytra quadripunctata* è fra le più note.

CLITUNNO (*Clitumnus*). Fiume dell'Umbria: nasce non lungi dal villaggio Le Vene, nel circondario di Spoleto, oggi *Maruggia*, e sbocca nel Chiagio. Ad un'ora da Trevi vedesi sulle sue sponde un piccolo tempio pagano del basso impero. Questo fiume fu celebrato da poeti antichi e moderni. La valle per cui esso scorre, dalla sua sorgente fino a Bevagna, è un largo tratto di perfetta pianura, circoscritta in tutte le parti dalle pendici laterali degli Appennini. Gli abbondanti suoi pascoli davano alimento, nei tempi antichi, ad una finissima razza di candide agnella, preferite pei sacrifici. Credevasi che quella rara candidezza della lana derivasse dal bagnarsi nelle acque limpide del Clitunno e dal berle. Questa tradizione sussiste tuttora fra gli abitanti della vallata.

GLIUCEV. Vulcano alto 4804 m., nella penisola del Kanciatka.

CLIVAGGIO. Francesismo introdotto nella cristallografia per indicare ciò che con voce italiana chiamasi SFALDATERA (V.).

CLIVE Roberto (*lord*). Fondatore dell'impero anglo-indiano, nato nel 1725 a Styche, suicidatosi nel 1774. Recatesi a Madras nel 1743, si segnalò nella guerra della compagnia delle Indie contro i Francesi e contro gli indigeni. Sconfisse più volte i nemici, nel 1750 prese la città d'Arcot e compì altre fortunate imprese, impadronendosi nel 1757 anche di Calcutta. Il re lo insignì dell'ordine del Bagno, ma il popolo lo accusò di avere abusato del suo potere nelle Indie, e nel 1773 il colonnello Burgoyne propose in Parlamento un'inchiesta sul suo operato. Clive si difese strenuamente: non fu rigettata la proposta, ma il Parlamento dichiarò che egli aveva reso grandi e gloriosi servizi alla patria. Nondimeno, è certo che egli commise molte ingiustizie e violenze nell'India a favore della Compagnia, la quale gli assegnò una pensione di 10,000 sterline. Allo scoppio della guerra nelle colonie americane, il governo offrì il comando supremo a Clive, il quale ricusò, e si uccise, con un colpo di pistola, nel suo palazzo a Berkeley-square.

CLIVINA. Genere d'insetti coleotteri pentameri, della tribù degli scaritidi, sezione dei geodefagi. Sono alquanto piccoli, vivono sotto le pietre in luoghi umidi, massime sui vivagni dei fiumi, dei laghi, ecc.; le loro tibie anteriori, denticchiate, li mettono in grado di scavarsi buche in terra, come fanno gli scarabei lamellicorni. Poche specie si conoscono, e tra esse le più note sono la *Clivina fossor* (*C. arenaria* di altri autori) e la *C. collaris*.

CLIVUS. Blumenbachi. In anatomia, chiamasi così il piano incinato formante la faccia posteriore della *lamina quadrilatera*, che limita posteriormente la *sella turica*.

CLOACA. Specie di acquedotto sotterraneo e scolatoio comune per ricevere e scaricare le immondizie. Le cloache più notevoli erano quelle di Roma, di cui rimangono tuttora avanzati considerevoli in buonissimo stato. Esse sono senza fallo antichissime, e se ne riferisce l'origine ai tempi di Tarquinio il su-

perbo. Le sole cloache che si possono paragonare con quelle di Roma sono quelle di Londra, e certo nessuna città è meglio fornita di siffatte costruzioni. Anche Costantinopoli ha una celebre cloaca. Di siffatte costruzioni romane, dopo ventiquattro secoli rimane ancora la *Cloaca Massima*, che, costrutta dai Tarquinii, raccoglie le acque e le immondezze, per gettarle nel Tevere. Comincia in mezzo al Foro romano, discende al Velebro, passa sotto l'arco di Giano Quadrifronte, e va nel fiume, vicino al Tempio di Vesta. Ad essa mettevano capo i canali che raccoglievano le acque dell'Esquilino, del Quirinale e del Viminale: è fatta di grossi blocchi di tufo, congiunti senza cemento a pezzi di travertino. L'altezza della volta è di metri 3,60. Dall'alto del Ponte Rotto si può vedere lo sbocco della cloaca nel Tevere, quando il fiume è povero d'acque. — **Cloaca**, in anatomia zoologica, si chiama il ricettacolo comune, che esiste all'estremità inferiore del canale intestinale dei mammiferi monotremi, degli uccelli, dei rettili e di un gran numero di pesci, il quale ha una sola apertura per l'uscita delle escrezioni fecali e urinarie, e serve pure di passaggio ai prodotti della generazione.

CLOACINA. Era il nome della dea delle cloache. Tito Tazio, avendo trovato a caso una statua in una cloaca, ne fece una divinità, e la consacrò sotto questo nome. — **Cloacina**, soprannome dato a Venere per un tempio consacratole in Roma, presso un luogo paludoso.

CLOASMA. Nome dato a certe macchie giallo-brune, della grandezza del palmo della mano e anche più, di varia forma, occupanti diverse regioni del corpo e specialmente il tronco e la faccia. Il cloasma dipende talvolta dall'uso dei cosmetici, particolarmente del belletto.

CLODIA legge. Questo nome ebbero a Roma parecchie leggi proposte dal tribuno P. Clodio (anno di Roma 695): una vietava ai censori di cacciare dal senato o notare d'infanzia alcuna persona, se prima non era stata accusata apertamente e da essi concordemente condannata; un'altra, diretta specialmente contro Cicerone, ordinava fosse interdetto dal fuoco e dall'acqua chiunque avesse messo a morte un cittadino non condannato e senza giudizio; una terza proibiva di prendere auspici ed osservare il cielo quando il popolo fosse congregato per pubblici affari.

CLODIO Publio. Patrizio romano, acerrimo nemico di Cicerone e di Milone: ebbe l'edilità e il tribunato. Incontratosi un giorno (52 a. C.) con quest'ultimo, mentre tornava dalla sua villa d'Aricia, rimase ferito ed ucciso sulla pubblica strada. Accusato d'omicidio, Milone fu difeso inutilmente da Cicerone e, prima della condanna, esulò spontaneamente a Marsiglia.

CLODIONE. Primo capo franco, che si stabilisse nella Gallia: dopo aver valicato il Reno, fu vinto da Ezio, generale romano, ma tornò ben presto, e rafforzò il suo potere sui paesi posti fra il Reno e la Somma. Morì verso il 447, e gli succedette Meroveo, dal quale prese il nome la dinastia dei MEROVINGI (V.).

CLODOMIRO. V. MEROVINGI.

CLODOVEO. Fondatore della monarchia francese, nato nel 465, morto nel 511: succedette (481) al padre Childerico; ampliò il piccolo retaggio colle guerre e sconfisse Siagaia a Soissons (486), s'impadronì di Parigi (493), debellò i Germani a Tolbiac (496), poi i Borgognoni (500) e i Visigoti (507), a cui tolse

l'Aquitania. Aveva abbracciato il cristianesimo, ma⁷ anche ciò non gli valse per essere meno feroce. — **Clodoveo II**, secondogenito di Dagoberto, ebbe in retaggio i regni di Neustria e di Borgogna, nel 638, ma la madre Nantilde ed i prefetti (*maires*) di palazzo li ressero in sua vece. Morì nel 655, in età di 22 anni. — **CLODOVEO III**, figlio di Tierrico I, re di Francia, succedette al padre nel 691, e morì nel 695, a 14 anni Pipino il Grosso regnò per lui.

CLOEBIA. Genere di fringuelli, nativi dell'Australia: la specie *chloebia mirabilis* è notevole per la bellezza delle piume.

CLOELIA o **CLUILIA GENS.** Era patrizia e albana d'origine: si dice che il nome le derivasse da Cloelio, compagno d'Enea. Dopo la distruzione d'Alba i Cloelii formarono parte del senato romano. La *Fossa Cluilia*, che circondava Roma, era opera di un principe albano di questa *Gens*, chiamato Cluilio.

GLOGHEEN. Città nel sud-ovest, della contea di Tipperary, in Irlanda, con 3000 ab. e belle cave di calcare.

CLOEHER. Città in Irlanda, nella provincia dell'Ulster, contea di Tyrone, sul Blackwater, affluente del lago Neagh: è sede del più antico vescovado d'Irlanda, dal quale dipendono 23 parrocchie. Il comune intero conta circa 11,000 ab.

CLOHARS CARNOËT. Borgo in Francia, nel dipartimento del Finistère, circondario di Quimperlé, con 3400 ab. e pesca di ciurme.

CLONAKILTY. Città d'Irlanda, nella provincia di Munster contea di Cork, presso una baja sabbiosa, con 3600, ab. Fa commercio di vino, di tela, di biade e di sali.

CLONALLAU. Parrocchia in Irlanda, nella provincia dell'Ulster, contea di Down, con 5800 ab. e ostriche in abbondanza.

CLONDAVADOCK. Parrocchia in Irlanda nella provincia dell'Ulster, contea di Donegal, con 8250 ab.

CLONDUFF. Parrocchia irlandese, nella provincia, dell'Ulster nella contea di Down, con 7150 abitanti.

CLONICO SPASMO. È una specie di convulsione, in cui si alternano con frequenza rilassamenti e contrazioni di muscoli. — Nello *spasmo tonico* invece le contrazioni sono continue.

CLONMELL. Città d'Irlanda, nella provincia di Munster e nella contea di Tipperary, sul Suir, con 15,200 ab. Patria di Lorenzo Sterne.

CLOOTZ Giovanni Battista (barone di). Utopista rivoluzionario, nato nel 1755 presso Klere, morto nel 1794: la riunione di tutti gli uomini in una sola famiglia era il fine supremo de' suoi tentativi e nella rivoluzione francese ravvisò l'adempimento della sua idea. Intitolatosi *oratore del genere umano*, odiava egualmente il cristianesimo e la monarchia, e professava il più puro materialismo. Fu membro della Convenzione e votò per la morte di Luigi XVI, in nome del genere umano. Compreso da Saint-Just nell'accusa contro Hébert e seguaci, fu condannato a morte e giustiziato. Lasciò molti scritti stravaganti.

CLOPEMANIA. Supposto impulso irresistibile al furto.

CLOQUET Giulio. Medico francese, morto nel 1883 in età di 92 anni. Nel 1810 fu addetto alla Facoltà medica di Parigi, come preparatore d'anatomia. Poco dopo, in seguito ad uno splendido concorso, ottenne la nomina di professore effettivo. Nel 1821 fu chia-

mato alla cattedra di patologia chirurgica, in sostituzione dell'illustre Dubois. È di gran pregio la sua opera intitolata *Anatomia dell'uomo*. Si occupò particolarmente dello studio delle ernie. Era chirurgo dei principali ospedali di Parigi e membro di molte società scientifiche.

CLOQUET Ippolito. Anatomico francese, nato nel 1787 a Parigi, morto nel 1840: fu professore d'anatomia e, oltre numerosi articoli per dizionari e giornali, pubblicò: *Traité d'anatomie descriptive*; *Faune des médecins*; *Ophrésiologie ou traité des odeurs et des organs de l'olfaction*, ecc.

CLORA. Genere di piante della famiglia delle genzianacee: se ne contano cinque specie, tutte erbacee, delle quali tre sono europee, due americane. La più nota è la *clora perfoliata L.*

CLORACETAMMIDO. Amido ottenuto per azione dell'ammoniaca sugli eteri percloracetico e percloroformico: fonde a 130°, è cristallizzabile e zuccherino.

CLORACETATI. L'acido cloroacetico ($C^2 H^3 ClO^2$) reagisce con le basi, e genera i *cloracetati* che sono generalmente solubili e cristallizzabili. Il *clora etato di potassio neutro* si ottiene saturando l'acido acquoso col carbonato di potassio e svaporando il liquido a sciroppo, nel vuoto, sull'acido solforico. Cristallizza in lamelle incolori; non è deliquescente, non abbandona acqua a + 100°, si compone a più alta temperatura in cloruro di potassio, acido glicolico e piccola quantità di glicolide. Si ha il *cloracetato di potassio acido*, contenente 2 atomi di acido ed 1 di metallo, aggiungendo acido libero ad una soluzione di acido neutro. Il tutto si ragguglia in una densa polpa di cristalli perlacei, che possono essere purificati asciugandoli tra fogli di carta sugante. Si hanno inoltre cloracetati di *ammonio*, di *bario*, di *argento*; *bicloracetato di ammonio*, di *argento*, ecc.

CLORACEFICO acido. È formato per sostituzione del cloro all'idrogeno dell'acido acetico.

CLORACETILE. Radicale ipotetico analogo all'acetile, coll'idrogeno sostituito da cloro.

CLORACIDO. Cloruro che fa l'ufficio di acido.

CLORALAMMONIO. Nel 1888, in una sua comunicazione all'Istituto Canadense, il dottor Nesbit richiamò l'attenzione sull'alcool tricloroamidoetilico, come su d'un composto meritevole d'essere sperimentato in terapia, giacchè dovrebbe combinare le migliori proprietà dell'uretano con quelle del clorale idrato. Il suggerimento era basato sulla teoria che l'azione dannosa del clorale idrato, nel paralizzare il centro respiratorio ed il cuore, verrebbe controbilanciata, se quel composto potesse esser modificato dalla introduzione d'un gruppo amidoico. Tale composto è già noto nell'alcool tetracloroamidoetilico, $CCl_3 CH(NH_2)_2$, Oll, al quale il dott. Nesbit dà il nome più semplice di « cloralammonio ». Secondo Schiff, tale composto si può ottenere passando una rapida corrente d'ammoniaca asciutta attraverso una soluzione di clorale anidro nel cloroformio, fino a tanto che il gas continua ad essere assorbito, rigettando il cloroformio, premendo la massa dei bei cristalli così ottenuti fra carta emporetica ed asciugando nel vuoto. Il composto possiede un odore speciale ed un gusto simile a quello del clorale, che sparisce subito bevendo due sorsate d'acqua. Gli esperimenti istituiti diedero risultati soddisfacenti.

CLORALDEIDE. Liquido incolore che arrossa la

laccamuffa, e produce sulla lingua macchie bianche come una scottatura.

CLORALIO o **TRICLORO-ALDEIDE** (CCl_3CHO). Si prepara in grande saturando l'alcool con il cloro e distillando il prodotto ottenuto con l'acido solforico concentrato. È un liquido oleoso, di odore pungente, che bolle a 94,4°. Riscaldato con una soluzione alcalina, p. es. di potassa, si scompone in cloroformio ed acido formico. Il cloralio si combina coll'acqua, formando l'idrato di cloralio, che cristallizza in grandi prismi monoclinometrici, fusibili a 46°, volatilizzabili tra 96° e 98°. L'idrato di cloralio è assai solubile nell'acqua, possiede un odore caratteristico e sapore acre. L'acido solforico lo trasforma di nuovo in cloralio anidro. Il cloralio è ipnotico per eccellenza, e come tale ha tuttavia larghissime applicazioni terapeutiche. Ad alta dose, ha proprietà non dissimili da quelle del cloroformio, e come questo può riuscire mortale. Fu preparato da Liebig nel 1831 e introdotto nelle terapeutica da Liebreich, nel 1869.

CLORALISO. Composto chimico clorato, ottenuto per azione del cloro sulla aloetina.

CLORALLILO. Radicale ipotetico, composto di 1 equivalente di cloro e di 1 di allile.

CLORALOILO. Composto clorato ottenuto per azione del cloro sull'aloetina, contemporaneamente alla cloralisi.

CLORAMILENE. Corpo risultante dalla scomposizione dell'acetato di ferro amilico per opera del cloro.

CLORAMILO. Corpo che ottiene dalla distillazione dell'alcool amilico con cloruro di fosforo.

CLORAMMIDATO acido. È un acido risultante dalla combinazione d'un acido clorato coll'ammoniaca, e nel quale un equivalente di questo alcali funziona a guisa dell'acqua negli acidi idratati.

CLORAMMIDO di mercurio. V. ALEMBROTH (*sale di*).

CLORANILAMMONE Corpo prodotto dall'azione del calore sul cloranilo, sciolto in una soluzione acquosa di ammoniaca.

CLORANILAMO. Acido copulato, che ottiene dall'acido cloridrico sopra una soluzione ammoniacale di cloranilo.

CLORANILINA. Corpo che si ottiene dall'azione del calore sulla clorisatina in presenza della potassa.

CLORANILO. Prodotto neutro dell'azione del cloro sulla clorisatina: si presenta sotto forma di scaglie d'oro volatili, ed è solubile nell'alcool caldo.

CLORANISICO acido. Corpo ottenuto per azione del cloro gassoso sulla polvere d'acido anisico: è cristallizzabile, insolubile nell'acqua, solubile nell'alcool caldo e nell'etere.

CLORANISOLO. Corpo ottenuto per azione dei composti di cloro sulla canfora d'anici: è liquido, sciropposo, incolore e caldo, decomponibile per distillazione.

CLORANTACEE. Famiglia di piante, appena distinta da quella delle piperacee per la posizione dell'ovulo e dell'embrione. Se ne contano poche specie, tutte esotiche, esalanti odore aromatico. Sono frutici o suffrutici, o erbe, con rami opposti, nodosi, fogliati, fiori piccoli, disposti a spiche semplici, ovvero ramose, articolate.

CLORANTACENESIO. Corpo estratto, per mezzo dell'etere, dal prodotto ottenuto per l'azione del cloro sull'antracina: è giallo, cristallizzabile in lamine.

CLORASTROLITE. Minerale, la cui composizione si avvicina a quella d'un epidoto idratato.

CLORATI. Sono i sali dell'acido clorico e quasi tutti solubili; il meno solubile è quello di potassio. Trattati con un acido, svolgono cloro. I clorati alcalini e alcalino-terrosi si decompongono col calore, svolgendo ossigeno, mentre si trasformano in perclorati e quindi in cloruri. Sono per conseguenza degli ossidanti energici. Di tutti i clorati, quello di potassio è il più impiegato in medicina. — I clorati furono scoperti nel 1786 da Berthollet, che ne fece conoscere le proprietà principali. Mescolati col carbone o con altro corpo combustibile, come zolfo, fosforo, ecc., formano le così dette *polveri fulminanti*, che detonano con maggiore o minore violenza quando vengono riscaldate o percosse. In medicina sono specialmente usati il *clorato di potassa* e il *clorato di soda*.

CLORAUROICO acido. Percloruro d'oro che forma cogli alcali cloruri doppi, detti *cloraurati*.

CLORAZOLITMINA. Corpo giallo ottenuto per azione del cloro sull'azolitmina. Si scioglie negli acidi.

CLORAZOTICO acido. Prodotto dell'acqua regia, molto instabile, isolato da Baudrimont riscaldando a 36° una miscela di acido cloridrico e di acido azotico. È un gas rosso-giallo, d'una densità di 2.49.

CLORAZOTOSO acido. Acido gazooso, di un giallo rossastro pallido, riguardato come il principio attivo dell'acqua regia. È composto di volumi eguali di cloro e di gas nitroso.

CLOREA. Genere di piante della famiglia delle orchidee, affine alle aretuse.

CLORELAILO. Corpo risultante dall'azione del cloro amido sul gaz oleificante.

CLORELENINA. Prodotto dell'azione del cloro sull'elenina a caldo.

CLORETERE CLORURATO. Etere cloridrico clorurato, per sostituzione del cloro a una porzione d'idrogeno.

CLORETEROIDE. Corpo ottenuto per azione d'una soluzione alcoolica di potassa sul clorelaילו semplice, fino a che non si precipita più cloruro di potassio. È un gas incolore, solubile nell'alcool e nell'etere, insolubile nell'acqua.

CLORIBASE. Composto binario di cloro, che si comporta come una base.

CLORICO acido. Ottiensi trattando il clorato di potassio coll'acido fluorilicico e svaporando convenientemente (V. CLORO).

CLORIDA. Genere d'insetti coleotteri tetrameri, della famiglia dei longicorni, tribù dei cerambicini.

CLORIDEE. Tribù di piante della famiglia delle graminacee, viventi in America, al Capo di Buona Speranza ed alle Indie orientali.

CLORIDI. Famiglia di corpi semplici, che comprendono il cloro, il fluoro, il bromo, l'iodio e il selenio.

CLORIDRATI. Sali formati dalla combinazione dell'acido cloridrico colle basi; più spesso si chiamano *idro-clorati*.

CLORIDRICO acido. Detto anche *acido muriatico*, *spirito di sale marino*: è un gas incolore, di odore piccante, di sapore acidissimo. La sua densità è 1.247. È solubilissimo nell'acqua, che ne discioglie 480 volte il suo volume a temperatura ordinaria. L'assorbimento dell'acido cloridrico dall'acqua è istantaneo. Se si immerge in una vaschetta piena di acqua una campanella di questo gas puro e riposante su

uno scodellino che contiene del mercurio, basterà sollevare la campanella perchè l'acqua vi si precipiti con una violenza capace di spezzarla. Se il gas è mescolato con un poco d'aria, l'acqua ascenderà meno rapidamente. Un pezzo di ghiaccio fonde tosto nel gas acido cloridrico; questo fu liquefatto da Faraday, sia con un freddo di -50° a pressione ordinaria, sia alla pressione di 40 atmosfere, alla temperatura ambiente. L'acido cloridrico è energico, fumante all'aria: s'impadronisce del vapore di acqua che esiste nell'atmosfera, e forma un composto, la cui forza elastica è minore. Così si precipita sotto forma di nebbia. L'acido cloridrico è indecomponibile dal calore. Una lunga serie di scintille lo decompongono parzialmente in cloro ed in idrogeno. I metalloidi sembrano senza azione sull'acido cloridrico. Molti metalli, tra gli altri il ferro, lo zinco e lo stagno, lo decompongono a freddo, dando dell'idrogeno ed un cloruro metallico. La soluzione satura di acido a bassa temperatura ha per densità

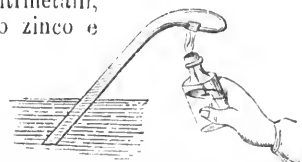


Fig. 227. — Determinazione della composizione dell'acido cloridrico mediante analisi.

1,21; e contiene 40 $\frac{0}{100}$ di acido ($\text{H Cl} + \text{H}^{\circ}\text{O}$). Questa soluzione spande densi fumi all'aria; lascia poco a poco sfuggire una grande quantità di gas a temperatura ordinaria, e può allora rappresentarsi colla formola $\text{H Cl} + 12 \text{H}^{\circ}\text{O}$. Tale soluzione, riscaldata, abbandona una nuova quantità di gas, e la temperatura s'innalza fino a 110° . Il prodotto, che allora distilla, ha per formola $\text{H Cl} + 16 \text{H}^{\circ}\text{O}$, ed ha la densità di 1,10. Si può determinare la composizione dell'acido cloridrico coll'analisi e con la sintesi *Analisi*: in una campanella ricurva, contenente 100 vol. di gas acido cloridrico, si fa passare un globulo di potassio, che si riscalda di poi con una lampada ad alcool (fig. 2267). Il potassio, impadronendosi del cloro, mette l'idrogeno in libertà. Rimangono alla fine dell'operazione 50 volumi d'idrogeno.



Fig. 2268. — Come sopra, mediante sintesi.

Se la densità dell'acido cloridrico è 1,2470
si deduce la semi-densità dell'idrogeno . . 0,0346

rimane la semi-densità del cloro 1,2124
Dunque l'acido cloridrico è formato da volumi eguali di cloro e di idrogeno, senza condensazione. — *Sintesi*: dopo aver riempito di cloro secco, alla maniera ordinaria, un recipiente, il cui collo è smerigliato, si riempie d'idrogeno secco un altro recipiente della stessa capacità, ed il cui collo può, penetrando in quello dell'altro vaso, chiuderlo ermeticamente (fig. 2268). I due vasi, essendo riuniti, si mantengono per qualche tempo alla luce diffusa; la combinazione si fa lentamente, e la tinta del cloro scompare. Si completa la combinazione coi raggi solari. Se si

aprono allora i vasi sulla vasca a mercurio, si riconosce che il volume non ha variato e che non vi ha più traccia di idrogeno, nè di cloro, perchè il mercurio non ne è attaccato, e l'acqua discioglie il gas senza lasciare residuo. Si arriva dunque a questa conclusione: che il cloro e l'idrogeno si combinano a volumi eguali, senza condensazione. Siccome, d'altronde, l'equivalente in volume del cloro è di 2 vol. come quello dell'idrogeno, en risulta che l'equiva-

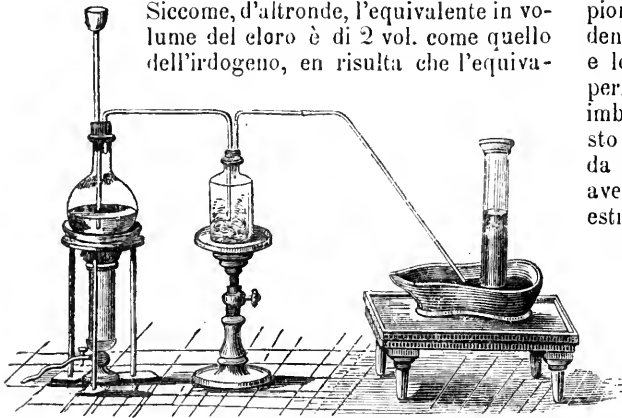


Fig. 2269. — Apparecchio per la preparazione dell'acido cloridrico col sal marino comune.

lente in volume dell'acido cloridrico è 4 vol. — Si prepara l'acido cloridrico mettendo in un pallone di vetro del cloruro di sodio (Na Cl) o *sal marino*, o *sale di cucina*, con dell'acido solforico. La reazione incomincia a freddo: bisogna riscaldare per completarla. Quando s'impiega il sal marino comune, bisogna aggiungere, poco alla volta, l'acido solforico, per evitare un troppo considerevole gonfiamento della massa. Si può mettere tutto l'acido in una sola volta, quando si impieghi il sale fuso. Il gas che si svolge passa dapprima in una boccia di lavatura, dove abbandona l'acido solforico trascinato, e passa quindi in una campanella capovolta sul mercurio (figura 2269).

La reazione, che avviene, è la seguente:



Quando si voglia preparare la soluzione di acido cloridrico, si fa passare il gas in un apparecchio di Wouff. Le boccie devono essere a metà piene di acqua distillata: non è necessario che i tubi peschino fino al fondo, perchè la soluzione, essendo più densa dell'acqua, cade al fondo mano a mano che si satura. Industrialmente, si prepara l'acido cloridrico col *metodo dei cilindri* e col *metodo dei forni*: in ambedue casi si ricorre all'azione dell'acido solforico sopra il sal marino, soltanto che col metodo dei forni si impiega un acido solforico a 52°, come viene nelle camere; invece nei cilindri, l'acido concentrato avendo sulla ghisa minore azione di quello allungato, si fa uso de l'acido solforico a 66° B°. Si ottengono gli stessi prodotti, e gli apparecchi adoperati per la condensazione sono, nei due metodi, identici.

METODO DEI CILINDRI. L'apparecchio all'uso si compone di due cilindri di ghisa (fig. 2271), accoppiati sopra un medesimo focolare e disposti nel suo mezzo; tutte due servono allo stesso scopo; ciascuno di questi cilindri C è formato di ferro greggio, dello

spessore di circa 3 mm.; su ognuno di essi è innestato un largo manico. Il disco, che chiude posteriormente, è generalmente fisso, ed è lutato contro le pareti del cilindro con argilla, per chiuderlo ermeticamente. Superiormente, il disco ha un'apertura per la fuoriuscita dei gas, mentre avviene la reazione. A questa apertura si adatta una allunga di grès o di piombo, la quale comunica con l'apparecchio a condensazione. Il disco, che chiude il davanti, è mobile e lo si toglie a ciascuna operazione e porta superiormente un'apertura, nella quale si adatta un imbuto di piombo ricurvo. L'apparecchio è disposto in modo che la fiamma del focolare non abbia da uscire dal cammino di richiamo, se non dopo aver girato tutto intorno ai cilindri, di cui le sole estremità riposano su di un muro; il forno poi è costruito in maniera da utilizzare possibilmente tutto il calore. Quando si vogliono riempire i cilindri, si tolgono i dischi anteriori, e si introducono circa 150 kg. di sale in ciascuno di essi, distribuendo egualmente questa quantità in tutta la loro lunghezza. Ciò fatto, si chiudono i cilindri, ricollocando i dischi al loro posto, e si luta con un cemento fatto da due parti di argilla plastica e due di argilla cotta; s'introduce quindi l'acido solforico a 66° mediante

un imbuto: l'acido però prima passa in un serbatoio in vicinanza del forno e, per mezzo di una lamina graduata, l'operaio valuta l'altezza del liquido nel serbatoio, e calcola così la quantità di acido che deve lasciar gocciolare perchè reagisca sul sale prima introdotto nei cilindri. L'acido defluisce mediante una sifone a pompa, di cui un estremo pesca nel serbatoio e l'altro s'innette nell'imbuto; quando si è impiegata tutta la quantità occorrente di acido, l'operaio toglie l'imbuto, e chiude l'apertura con un tappo di grès, che cementa colla pasta suddetta. L'acido solforico reagisce subito sul sale, e l'acido cloridrico gassoso, che si sprigiona, passa nei condensatori. Da principio si scalda leggermente, indi si aumenta poco a poco il fuoco fino a tanto che non vi sia più sviluppo gassoso: perciò è necessario riscaldare per parecchie ore; il compimento della reazione è indicato dall'abbassamento dell'allunga, la quale, fin che passa acido cloridrico gassoso, si mantiene rial-



Fig. 2270. — Apparecchio di Wouff per preparare la soluzione dell'acido cloridrico.

zata. In questo momento la reazione è compiuta; colui che sorveglia il fuoco toglie il turacciolo di grès. Ne' cilindri rimane una massa bianca, dura, assai aderente, di solfato sodico, e che spesso bisogna staccare con lo scalpello per poter riempire i cilindri di una nuova quantità di cloruro di sodio e di acido solforico, bastando ora un fuoco meno vivo, perchè la temperatura acquistata dalle pareti dei cilindri è sufficiente per effettuare una grande parte della rea-

zione. Però, sotto l'influenza dei vapori acidi, i cilindri sono rapidamente attaccati, per il che è necessario girarli dopo un certo numero di operazioni, per cambiare i punti di contatto con l'acido. Volendo ovviare a questo inconveniente, si possono costruire mezzi cilindri di ghisa, in cui si mette il materiale necessario alla reazione, i quali cilindri sono ricoperti da una volta di mattoni e quindi difficilmente attaccabile,

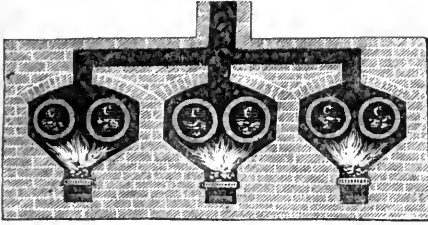


Fig. 2271. — Preparazione dell'acido cloridrico: metodo dei cilindri accoppiati.

METODO DEI FORNI. Questi sono di mattoni, hanno per lo più una forma rettangolare, e sono di dimensioni variabili. Superiormente all'impianto vi è un camino fatto di vari pezzi di tubi di cotto, riuniti assieme, formanti un condotto che comunica coll'apparecchio condensatore, il quale per un estremo è messo direttamente in comunicazione col camino della fabbrica, di modo che attraverso a questo apparecchio si aspira l'aria necessaria ai forni. Il materiale è messo nel primo compartimento, dove entra in reazione, quindi i vapori passano in un secondo, e quindi nell'ultimo più grande, dove vi ha il condotto testè accennato. Si incomincia con un fuoco moderato, lo si aumenta poi notevolmente verso la fine della reazione; rimane come residuo del solfato di soda, che abbisogna togliere quando si vuol rinnovare la carica, facendo cadere alla fine di ogni operazione il solfato di soda che rimane come residuo, nella parte sottostante allo scompartimento mediano. Si è introdotta una piccola modificazione, la quale semplifica il lavoro della carica, e consiste nel disporre i forni in modo che il sale possa essere versato superiormente dalla loro volta.

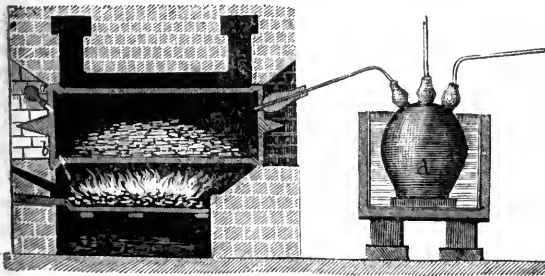


Fig. 2272. — Fabbricazione dell'acido cloridrico col metodo dei cilindri.

Un'apertura circolare fatta nella volta superiore dello scompartimento, e chiusa da una lastra di piombo, permette di farvi cadere la quantità di sale voluta. Vi ha pure un imbuto di piombo a rubinetto, col quale si aggiunge al sale l'acido necessario. Questo metodo dei forni è preferito all'altro dei cilindri, nel riguardo industriale, per la sua durata quasi continua, per il suo lavoro facile e per l'economia che

ne deve risultare, cosicchè è il solo oramai generalmente usato, essendosi quello dei cilindri limitato alle industrie poco importanti. Un solo difetto ha il metodo dei forni, ed è quello del calore elevato che presenta il primo bacino all'istante del rinnovamento della carica, cosicchè avviene un violento sviluppo gassoso che spesso non si può moderare.

APPARECCHI DI CONDENSAZIONE. Questi apparecchi consistono in una serie di damigiane di grès, come sono quelle indicate nella figura dei forni cilindrici (fig. 2273). Queste damigiane comunicano tra loro mediante tubi ricurvi aventi ciascuno un tubo aperto che pesca quasi fino al fondo, per mezzo di un canale che porta l'acqua, nella quale s'immerge l'estremità di un sifone. Si riempie sino a metà d'acqua ciascuna damigiana, il gas circolando liberamente in tutto questo apparecchio vi si discioglie e, quando la soluzione è sufficientemente satura, la si versa, mediante un canale, in un recipiente di vetro. Sovente le damigiane sono munite, in basso, di un rubinetto di grès, col quale si può togliere da esse la soluzione di gas acido cloridrico senza bisogno di ricorrere al sifone, ma questo è un caso molto raro a cagione del prezzo elevato di tali apparecchi. Vi ha un altro apparecchio a condensazione, detto continuo, in

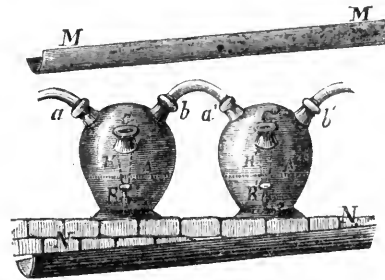


Fig. 2273. — Condensazione dell'acido cloridrico nelle damigiane semplici.

cui l'introduzione dell'acqua nelle damigiane e l'uscita della soluzione cloridrica satura da queste avvengono senza interruzione. Le damigiane (fig. 2274) comunicano inferiormente per mezzo di tubi di gomma; soltanto la prima di queste damigiane porta tre tubulature, di cui una comunica col camino di richiamo, l'altra porta un imbuto che discende quasi fino al fondo della damigiana; la terza tubulatura è, mediante un tubo, in comunicazione con quella che le viene dopo, la quale, come tutte le altre successive, porta due tubulature, di cui la prima comunica colla precedente damigiana e l'altra colla successiva; la serie di queste damigiane può essere lunghissima: l'ultima però deve essere munita di un rubinetto di grès per estrarre la soluzione cloridrica. L'andamento continuo di questo apparecchio consiste in ciò: che da un rubinetto scorre un filo d'acqua nelle damigiane e da questa nelle successive mediante un canale che si trova alla loro base; in pari tempo rientra in senso inverso del gas acido cloridrico, cioè nella prima damigiana vicino ai forni ed esce, quando sia in eccesso, dalla damigiana per il tubo *a*, per portarsi poi nel camino di richiamo; incontrando però, nel suo passaggio da una all'altra damigiana, una corrente continua di acqua meno satura, ne viene sempre più assorbito, onde il liquido, arrivando alle damigiane in prossimità dei forni, è stato in con-

tatto con questo gas, di maniera che si è saturato, e l'acido, che scorre dalla prima in modo costante, è l'acido commerciale. A misura che questo scorre, è sostituito da una quantità corrispondente di liquido immensamente carico, che proviene dalla damigiana precedente e così fino all'ultima A, in cui l'acqua debolmente acida, che scorre in B, è sostituita dall'acqua pura che viene da I. Al di sotto della cella da-

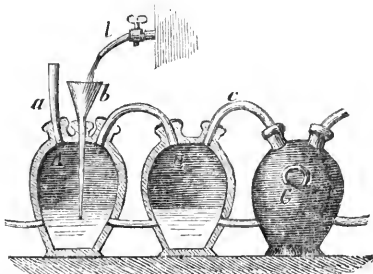


Fig. 2274. — Condensazione dell'acido cloridrico in una serie di damigiane comunicanti tra loro.

migiana si pone un recipiente da sostituirsi ogni volta che è pieno. In alcune fabbriche però, per risparmiare anche questo lavoro, si aggiungono in basso, all'estremità dell'apparecchio, due grandi recipienti di grés che possono contenere tutto l'acido prodotto in una giornata e che, per conseguenza, si vuota soltanto una volta ogni 24 ore. In alcune fabbriche, qualora convenga, si usa sostituire alle damigiane delle casse rettangolari di grés della capacità di circa 2 metri cubi, e di cui le pareti hanno lo spessore di 20 centimetri circa. Queste vasche presentano una grande superficie alla condensazione, e l'indistruttibilità del materiale permette di moltiplicarle senza grande spesa. Queste vasche sono disposte a gradinata (fig. 2275), una presso l'altra; il gas acido cloridrico dal forno passa pel tubo T nella vasca, che si trova prima nella gradinata, e quindi, in via ascendente, nella soprastante, da questa in un'altra ancora più alta, e così di seguito, mentre l'acqua vi giunge in senso contrario, dalla superiore, alla più bassa:

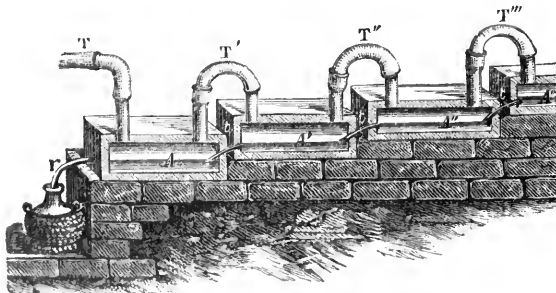


Fig. 2275. — Condensazione dell'acido cloridrico in una serie di recipienti di grés.

epperò la soluzione acida si concentra a misura che discende. D'altronde, de' piccoli tubi di piombo collocati a livello del liquido in ciascuna di queste vasche, versano questa soluzione acida dall'una nell'altra continuamente. Queste vasche comunicano poi tra loro per tubi ricurvi T, T', T'', come nelle damigiane ordinarie. A Marsiglia la condensazione dell'acido è sovente un grande imbarazzo. Al forno a

solfato si associa di solito anche quello in cui si prepara il carbonato alcalino; l'aspirazione è eguale per tutti e due, l'energia, che deve possedere per la fabbricazione dell'alcali, è tale che sarebbe impossibile di interporre tra il forno ed il camino un condensatore come quello che si è descritto. La produzione poi dell'acido è talmente rilevante, per le grandi quantità di solfato che occorrono, che è difficile trovarli delle applicazioni: spesso si preferisce di lasciarlo diffondere nell'atmosfera, ma l'igiene esige che lo si condensi. Per far ciò si impiegano diversi metodi: così, p. es., si dispongono tra i forni ed il camino delle lunghe gallerie, le cui pareti sono formate di carbonato di calce e riempite di blocchi della stessa sostanza; l'aspirazione si fa attraverso a queste gallerie: l'acido incontra il carbonato di calce, l'attacca, ne separa l'acido carbonico, e lo trasforma in cloruro di calcio; quando i blocchi sono completamente scomposti, si sostituiscono con altri nuovi. Nelle fabbriche situate sul lido del mare, l'acido, cloridrico percorre lunghe gallerie attraversate da una corrente d'acqua, che si carica di questo acido, e quindi va a perdersi nel mare. In Inghilterra si usa un altro metodo di condensazione, che consiste nel far passare i vapori di gas acido cloridrico nella parte inferiore di tubi pieni di coke, nella cui parte superiore scorre un filo di acqua, cosicchè non vi ha sfuggita di gas acido cloridrico nell'atmosfera.

PURIFICAZIONE. L'acido cloridrico del commercio è sempre impuro; contiene un poco di acido solforico, dell'acido solforoso prodotto dall'azione dell'acido solforico sulla ghisa, ad elevata temperatura, del cloruro di ferro prodotto dall'azione dell'acido cloridrico sulla ghisa, dei sali che si trovano nell'acqua impiegata per la soluzione dell'acido; finalmente vi può essere del cloruro di arsenico, se l'acido solforico impiegato fu preparato colle piriti. La presenza dell'acido solforico si riconosce col mezzo del cloruro di bario. Se si ha acido solforoso, lo si ossida prima con cloro, e si precipita quindi come fu detto. L'arsenico dà con l'acido solforico un precipitato giallo. Quindi, per purificare l'acido cloridrico, si aggiunge prima un poco di biossido di manganese, che dà il cloro necessario all'ossidazione dell'acido solforoso; quindi, dopo avere scacciato l'eccesso di cloro, si aggiunge del solfuro di bario, che precipita l'acido solforico e l'arsenico. Il liquido dovrà quindi essere sottoposto alla distillazione. L'acido cloridrico serve principalmente alla preparazione del cloro, degli ipocloriti o dei cloruri decoloranti; alla fabbricazione del sale ammonico, del cloruro di zinco, di stagno, dei cloruri di antimonio per la tintoria; se ne impiega pure in quantità considerevole nell'acidificazione delle ossa per la estrazione della gelatina: nonchè per la preparazione dell'acido carbonico, dell'acqua regia, ecc.

CLORIDRICO etere ($C^4 H^5 Cl$). È incolore, d'un sapore forte, zuccherino, non ha alcuna azione sul tornasole, nè sull'infusione di violette, nè sull'azotato d'argento, nè sull'acqua calda. È volatilissimo, e, versato sulla mano, entra subito in ebollizione. Sebbene più volatile dell'etere solforico, è più pesante di questo corpo.

CLORIDRINE. Sono i derivati alogenici della glicerina. Si distinguono in *monocloridrine* e in *bicloridrine*. La α *monocloridrina* è un liquido spesso so-

lubilissimo nell'acqua, nell'alcool e nell'etere; bolle a 227°. L'amalgama di sodio la converte nel glicopropilenico. La β *monocloridrina* è un liquido, che bolle tra 230° e 255°. La α *bicloridrina* bolle tra 172° e 173°; è solubilissima nell'alcool e nell'etere. L'amalgama di sodio la converte in epicloridrina ed in alcool isopropilico. La β *bicloridrina*, o cloruro dell'alcool allilico, è un liquido che bolle fra 182°-183°; il sodio metallico la converte nell'alcool allilico; ossidata con acido nitrico, si converte in acido β *bicloropropionico*.

CLORINDINA. Polvere violetta, solubile in giallo nella potassa, costituita da carbonio, ossigeno, azoto e cloro.

CLORINDOPTENE. Sostanza volatile cristallina, precipitata dall'azione del cloro sull'indaco.

CLORION. Genere d'insetti imenotteri aculeati, di color verde smeraldo dorato ed un po' violetto. Uccidono col pungiglione le blatte, di cui nutrono le loro larve.

GLORISAMMIDO. Corpo ottenuto, come l'acido clorisatinico, impiegando l'ammoniaca: è una polvere gialla, solubile negli acidi concentrati con un colore violetto. Riscaldato colla potassa, dà *acido clorisamico*.

CLORISATIDE. Polvere bianca insolubile nell'acqua, ottenuta per azione dell'ammoniaca sulla clorisatina. Se ne ricava l'*acido clorisatidico*.

CLORISATINA. Corpo ottenuto per azione del cloro sull'isatina e l'indaco: è di colore giallo-arancio, cristallizzabile, inodoro, amaro, neutro, quasi insolubile nell'acqua calda. Cogli alcali forma un *acido clorisatinico*.

CLORITE. Sostanza minerale di color verde, composta di pagliette e granelli lucenti, che si riduce facilmente in polvere sotto la pressione delle dita. I minerali di questo nome sono molto numerosi, appartengono tutti al genere *silicato*, e racchiudono più o meno forti dosi di silice, allumina, ferro, magnesia o potassa. Fusi al cannello, si tramutano in una scoria nera, ed in questo stato sono attratti più fortemente dalla calamita, che non nello stato naturale. Si dà impropriamente il nome di *clorite* alla *terra verde di Verona*, che è un composto naturale di ossido di ferro unito a silice e potassa. Si chiama anche da taluni *clorite ballacea*, perchè si estrae dal monte Bentonico, dipendente dal monte Baldo. Si adopera come materia colorante verde nella pittura ad olio e nello stucco.

CLORITI. Sali distinti dagli *ipocloriti* o *cloruri* decoloranti, coi quali sono da molti autori confusi. Sono ben noti quelli di potassa e di piombo, formati da un equivalente di acido e da una base. Sono decoloranti, ma vengono preferiti agli ipocloriti, non detonanti e di più facile applicazione.

CLORITOGNEISS. Gneiss in cui, oltre al quarzo, al feldspato ed alla mica, entra come elemento costitutivo secondario, la clorite.

CLORITOIDE Specie di clorite, che cristallizza in forme clinoedriche non completamente determinate, con facilissima sfaldatura basale.

CLORITOMICASCHISTO e **CLORITOSCHISTO** Voci che rispettivamente indicano: varietà di micaschisto in cui si aggiungono pagliette di clorite. — Minerale, formato di clorite, ripidolite e quarzo.

CLORO (Cl; peso atomico 35,37). Fu scoperto nel

1774 da Scheele; Gay-Lussac e Thenard in Francia, nel 1809, e Davy in Inghilterra, nel 1810, furono i primi a dimostrare che il cloro è un corpo semplice, ossia un elemento. Lo si prepara facendo agire sulla pirolusite (MnO₂) l'acido cloridrico a caldo, come è indicato dalla seguente reazione:



la preparazione si fa nell'apparecchio indicato nella figura 2276. Il cloro è un gas di colore giallo verdastro, d'onde il suo nome, ha odore penetrante e soffocante; il suo peso specifico è 2,45 (aria = 1); si liquefa a 15° alla pressione di quattro atmosfere e a 4° alla pressione ordinaria. Un volume di acqua assorbe, a 20°, 2 volumi di cloro e tre vol. a 8°. La soluzione, che così si ottiene, si dice *acqua di cloro* (Aqua clori), che serve nei laboratori clinici invece del cloro gassoso. Se si raffredda, al di sotto di 0°, l'acqua saturata

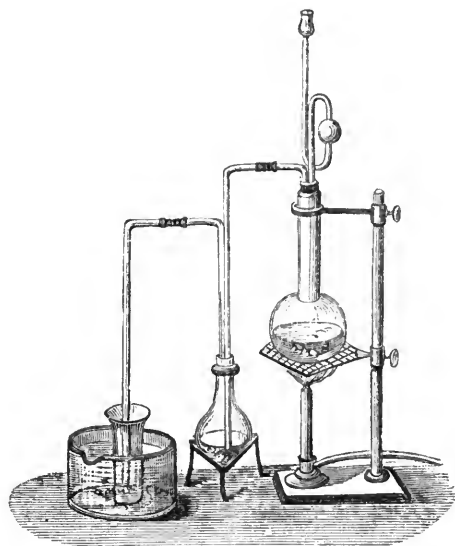


Fig. 2276 — Apparecchio per la preparazione del cloro.

a freddo di cloro, si formano delle scaglie cristalline di *idrato di cloro*, che hanno per formola Cl₂ + 10 H²O. A temperatura ordinaria, questo composto si scinde nuovamente in cloro ed acqua. Il cloro ha molta affinità con quasi tutti gli elementi. Si combina direttamente, a temperatura ordinaria, colla maggior parte dei metalli coi quali forma i *cloruri*. Il rame in foglie sottili e l'antimonio in polvere bruciano nel cloro secco con viva luce; così pure il fosforo. Il cloro si combina anche coll'idrogeno; un miscuglio di volumi eguali dei due gas, esposti alla luce solare diretta, detona. Alla luce diffusa l'azione è lenta, e non avviene nella oscurità. Il cloro si appropria l'idrogeno con molta energia, cosicchè un pezzo di carta, imbevuto di trementina immersa nel gas cloro brucia subito, carbonizzandosi. Una candela di cera accesa continua a bruciare nel cloro, con la fiamma fuliginosa, per separazione di carbonio. Le materie coloranti organiche, p. es. le soluzioni azzurre d'indaco e di tornasole, vengono scolorate dal cloro umido; anche i fiori imbianchiscono col cloro, perciò questo serve per l'imbianchimento dei tessuti.

Il cloro scolora, quindi, anche l'ordinario inchiostro da scrivere, il cui principio colorante è una combinazione di sesquiossido di ferro con una materia organica denominata *conceino*. Se si vuol far scemparre completamente la scrittura, bisogna, dopo aver distrutti i caratteri per mezzo dell'acqua di cloro, lavare ripetutamente il punto in cui essi si trovano con acido cloridrico debole, il quale discioglie compiutamente il sesquiossido di ferro. Senza questa precauzione i caratteri ricomparirebbero bagnando il posto da essi prima occupato con una soluzione di prussiato di potassa, il quale, col sesquiossido di ferro, produce un composto turchino. Ma il cloro non esercita alcuna azione sull'inchiostro della China e sull'inchiostro da stampa, perchè l'elemento colorante di quest'inchiostro è carbonio assai diviso, il quale non si combina direttamente col cloro. Il cloro è parimente adoperato per distruggere i miasmi putridi, che si sviluppano dalle materie organiche in corso di decomposizione. Questi miasmi dipendono da alcune sostanze organiche, che si trovano nell'aria in così piccole proporzioni da sfuggire alle più minute indagini analitiche. Il cloro agisce come veleno sulla economia animale. Respirato in piccola quantità, provoca la tosse; continuando ad agire per qualche tempo sugli organi della respirazione, può produrre degli accidenti più gravi, sputi di sangue, ecc.

CLOROBASE Cloruro che fa ufficio di base nelle combinazioni con altri corpi.

CLOROBENZIDA. Prodotto della scomposizione, della clorobenzina per mezzo del calore: è un liquido oleoso che bolle a 210°.

CLOROBENZINA. Corpo ottenuto per azione del cloro gazooso sulla benzina sotto l'influenza della luce solare. È cristallizzabile, poco solubile nell'acqua e nell'alcool.

CLOROBENZOICO acido. Corpo ottenuto per azione del calore sul benzoilo. È amaro; può essere sublimato; si deposita cristallizzato dalle soluzioni alcooliche ed eteree.

CLOROBENZOILO. Corpo ottenuto per azione del cloro gazooso sull'essenza di mandorle amare fino a che non si produca più acido cloridrico. È un liquido chiaro, che brucia con fiamma verde brillante, d'odore particolare.

CLOROBORICO acido. Gaz acido, incolore, d'odore piccante, che fuma a contatto dell'aria, e spegne i corpi in combustione.

CLOROBUTIRRICO acido. Ottiensi per l'azione del cloro sull'acido butirrico.

CLOROBUTIRRONE. Corpo che risulta dalla distillazione del butirrone col cloruro di fosforo: è un liquido incolore, di speciale odore penetrante, più leggero dell'acqua.

CLOROCANFENE. Corpo ottenuto per azione del cloro sul cloridrato di terebentene o sul terebentene e suoi isomeri. È liquido e ha odore di canfora.

CLOROCARBONICO acido. Gas incolore, piccante, formato esponendo volumi eguali d'ossido di carbonio e di cloro alla luce solare.

CLOROCARVENE, CLOROCETILO, CLOROCHINONA. Voci che rispettivamente significano: Corpo risultante dall'azione del cloro sull'essenza del *carvi officinale*. — Corpo che si forma mescolando etile e cloruro di fosforo. — Prodotto dell'azione lenta del gas clorato sulla chinona.

CLOROCIANIO. Prodotto della combinazione del cloro unido col cianogeno: è gazooso; fa lacrimare gli occhi; a — 18° si rapprende in aghi trasparenti, che si sciogliono a — 15° e bollono a — 12°; è solubile nell'acqua, nell'alcool, nell'etere.

CLORODINA. Rimedio empirico, composto di varie sostanze anodine, che si amministra internamente a piccole dosi. È usato in Inghilterra.

CLOROEMATINA. È, come la *xanthoematina*, un prodotto ottenuto dall'azione (per quella, degli alcali, per questa, dell'acido nitrico) sull'emafeina e sull'ematina.

CLOROFILLA (dal gr. *χλωρος* verde, e *φυλλον*, pianta). Il colore verde delle piante è dovuto alla clorofilla, che per trasparenza si vede attraverso le sottili ed incolore pareti. La clorofilla si trova nelle cellule in forma di piccoli granuli, costituiti da una materia protoplasmica, colorita da pigmento verde. Questo pigmento (*clorofilla* propriamente detta) è un composto chimico formato di carbonio, idrogeno, ossigeno, azoto, fosforo e ferro. Si è provato a far germogliare, delle piante in un suolo privo affatto di ferro, e s'è visto che la clorofilla non si forma. Alcuni chimici moderni non ritengono però dimostrato che il ferro entri direttamente nella composizione della clorofilla, ma solo che la presenza di questo metallo sia necessaria per la formazione di essa. I granuli di clorofilla hanno origine ora attorno al nucleo, ora invece per frazionamento del protoplasma parietale. Perchè si formino, è necessaria la presenza di ferro nel terreno e di più l'azione della luce e di una temperatura non troppo bassa. Tutti i colori dei vegetali pare che siano dovuti a due serie di materie coloranti diverse. I colori della *serie gialla* (giallo verdastro, giallo aranciato, aranciato rosso, rosso) sembrano dipendere da sostanze insolubili, che si formano per trasformazione della clorofilla: quelli della *serie burchina* (azzurro verdastro, azzurro, violetto, violetto rosso, rosso) invece sono in generale dovuti a modificazione d'una sostanza speciale solubile nel succo cellulare. Il colore nero non esiste nelle piante, e neppure esiste una sostanza colorante bianca speciale. Sono bianchi quei tessuti, le cui cellule sono ripiene di gaz. Per questo, se lo s'immerge nell'acqua, un petalo di giglio perde il suo colore candido.

CLORIFORMIO (Cl³ o *triclorometano*). Lo si prepara distillando un miscuglio di 3 parti di alcool con 50 parti di cloruro di calce e 100 parti d'acqua in una ampia ritorta; il cloroformio passa assieme ai vapori di acqua, e si raccoglie al fondo del recipiente. Lo si purifica agitandolo con acido solforico e poi rettificandolo. In grande, lo si prepara di solito dal cloralo. Il cloroformio è un liquido incolore, di odore etereo e di sapore dolciastro; che bolle a 61°. I suoi vapori producono la insensibilità, per cui è impiegato come anestetico (V. **ETERIZZAZIONE**). Non brucia; il cloro lo trasforma in CCl₄; la potassa caustica alcoolica lo trasforma in acido formico.

CLORIFORMIZZAZIONE. Applicazione del cloroformio all'uomo od agli animali, con lo scopo di ottenere l'anestesia (V. **ETERIZZAZIONE**).

CLOROGENINA. Principio colorante verde, che si trae per isodoppiamento cogli acidi dalla radice della robbia.

CLOROGINICO acido. Detto anche **CAFFETANNICO**

ACIDO (V.): fu ottenuto da Brugnatelli nel 1815 e più tardi da Bizio.

CLOROIDI. Famiglia di corpi semplici, che comprende il cloro, il fluoro, il bromo e lo jodio.

CLORO JODURI. Composti formati dall'unione di un cloro con un joduro.

CLOROKAKODILO. V. KAKODILO.

CLOROMA. Tumore delle ossa, specialmente del cranio: è di varia natura e verdastro.

CLOROMENTENE. Corpo ottenuto per distillazione della canfora di menta col cloruro di fosforo. È giallo pallido, solubile nell'essenza di trementina, più leggero dell'acqua; bolle a 204°, decomponendosi.

CLOROMESITILDE. Corpo cristallizzabile risultante dall'azione del cloro sul mesitilene; è incolore, volatile senz'alterazione ad alta temperatura.

CLOROMETILE. Corpo ottenuto durante la distillazione di 1 parte di spirito di legno, 1 di sal marino e 3 di acido solforico idrato. È un gaz incolore, d'odore etereo, poco solubile nell'acqua. — Il **Clorometile monoclorato** è un liquido neutro, incolore, volatile, infiammabile, che bolle a 35°,05 senza lasciare alcun residuo nella evaporazione. Ha odore somigliante a quello del cloroformio, un po' più dolce o meno irritante. Fu proposto da Richardson come anestetico nel 1867, ma solo nel 1871 acquistò molta rinomanza per le numerose applicazioni di Spencer Wells e di Vanzetti, che lo dissero preferibile al cloroformio.

CLOROMETRIA. È l'applicazione di mezzi atti a determinare la proporzione del cloro contenuto in un liquido e combinato allo stato di ipoclorito. Questi mezzi consistono, in generale, nell'uso di certi liquidi d'assaggio, che hanno la proprietà di far conoscere la forza decolorante e per conseguenza la quantità reale del cloro che possiede la sostanza in esame. A tale effetto si adoperano le soluzioni d'amido nello joduro di potassio, del cloruro di manganese e del protozotato di mercurio, che danno delle colorazioni più o meno intense e dei precipitati più o meno abbondanti: Pregiatissimo, per la clorometria, il metodo immaginato da Gay Lussac, consistente nell'uso di una soluzione di acido arsenioso per assorbente di cloro, e di azzurro d'indaco per indice del punto, in cui il cloro cessa di essere assorbito, essendo già l'acido arsenioso trasformato tutto quanto in acido arsenico.

CLOROMICMILICO acido. È un acido cristallizzabile, solubile nell'acqua bollente, che si trova nell'orina, privata, mediante l'acido nitrico, di buona parte della sua urea e sottoposta alla distillazione.

CLORONAFTALINA. Corpo che risulta dall'aggiungere gaz cloro alla naftalina, finchè si trasformi in un liquido oleoso, da cui comincia a separarsi una sostanza solida; è più pesante dell'acqua.

CLORONITRICO o **CLORAZOTICO acido.** Prodotto dell'acqua regia, da Baudrimont isolato scaldando a 36° una miscela di acido cloridrico (4 parti) e di acido azotico (5 parti). È un gas rosso giallastro, instabilissimo.

CLORONITROSO o **CLOROAZOTOSO acido.** Acido giallo, rossastro, pallido, considerato come il principio attivo dell'acqua regia. Consta di volumi eguali di cloro e di gas nitroso.

CLOROPERCLORICO acido. Composto derivante dall'accoppiamento di 2 eq. di acido perclorico con 1 eq. di acido cloroso. Nasce dall'azione della luce

diretta sull'acido cloroso secco. È un liquido di colore rosso bruno.

CLOROPICRAMILO. Corpo prodotto dall'azione del gas cloro sul picramilo: cristallizza ed è pressoché insolubile nell'alcool.

CLOROPICRINA. Liquido incolore, di odore pungente, molto esplosivo. Si ottiene spesso nell'azione dell'acido nitrico sui composti organici clorurati (p. es. cloralio) e si prepara trattando l'acido picrino col cloro.

CLOROSALICINA. Nome comune a più sostanze ottenute per l'azione del cloro sulla salicina, come, per esempio, la *cloro-salicina*, la *bicloro-salicina*, la *percloro-salicina*.

CLOROSCHISTO. Roccia talcosa a base di clorite, mista a varie sostanze. Se ne distinguono varie specie, cioè: *comune*, *feldspatico*, *quarzoso*. Si trova per lo più in formazioni subordinate al micascchisto, allo stenschisto, talvolta al gneiss.

CLOROSI. Malattia che si manifesta nelle donne, specialmente nelle ragazze, con pallore e scolorimento della pelle, specialmente della faccia. Predispongono alla clorosi l'epoca della pubertà, un temperamento linfatico e melanconico, una costituzione debole, ecc., e il risultato può esserne una febbre etica; ma, per lo più, se ne può ottenere la guarigione. Alcuni riposero la clorosi in un'infiammazione lenta dei vasi capillari; altri la fecero dipendere da debolezza del ventricolo; altri, finalmente, da imperfetta sanguificazione, con mancanza di cuore, ossia ematosina. In ogni caso però l'alterazione del sangue nella clorosi è un fatto costante; il sangue delle clorotiche manca costantemente della parte cruorosa, e contiene una quantità minore di globetti, di sali, di fibrina e di ferro, ed abbonda maggiormente di siero. Spesso si vide cessare la clorosi in seguito al matrimonio.

CLOROSO acido. Combinazione del cloro coll'ossigeno, gasoso nelle ordinarie condizioni di temperatura e di pressione, di color giallo vivo, meno dannoso del cloro per la sua azione sugli organi respiratori.

CLOROSOLFURI. Combinazioni del cloro coi solfuri.

CLOROSSALAMMIDO. Corpo ottenuto per azione del l'ammoniaca pel clorossaletere: solubile nell'alcool, nell'etere, nell'acqua calda; cristallizzabile, di sapore prima dolce, poi amaro; fonde a 143°, ma si sublima ad una bassa temperatura.

CLOROSSALETERE. Corpo ottenuto per azione del gaz cloro esposto al sole e coll'aiuto del cloro sull'etere ossalico. È cristallizzabile, incolore, neutro, inodoro e senza sapore. Dopo un certo tempo diventa bianco-latteo. Fonde a 144°.

CLOROSSICARBONICO acido. Combinazione dell'ossido di carbonio col cloro: lo si può considerare come acido carbonico, nel quale un equivalente di cloro è sostituito da un equivalente di ossigeno. È un gas incolore, di sgradevole odore, acre e soffocante, che arrossa energicamente la tintura di laccamuffa.

CLOROSOLFUCHINONA. Si chiamano così due corpi, l'uno bruno, l'altro rosso aranciato, risultanti dall'azione del cloro sulla sulfidochinona.

CLOROTICO soffio. Rumore che si ascolta sul cuore e sui vasi del collo, che è subordinato a condizioni diserasiche generali.

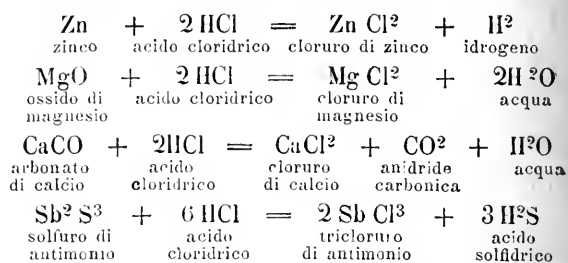
CLORURATE acque. Costituiscono una delle classi più importanti della idrologia e sono, fra le acque

minerali, le più ricche in principi fissi. L'elemento loro caratteristico è il cloruro di sodio; poi vengono il cloruro di magnesio e di calce, i solfati alcalini e terrosi. Si amministrano in bevanda e per bagno, come eccitanti e ricostituenti.

CLORURI. La maggior parte di questi sono solidi a temperatura ordinaria; tuttavia ve ne sono di liquidi, come il bicloruro di stagno. Quasi tutti i cloruri sono volatili, e, quando un metallo dà origine a più cloruri, il composto che contiene più cloro è quello che si riduce più facilmente in vapori; perciò il bicloruro di stagno (Sn Cl^4) è più volatile del cloruro stannoso (Sn Cl^2). Quasi tutti i cloruri sono solubili nell'acqua, eccetto il cloruro d'argento, il cloruro ramoso, il cloruro mercurioso (calomelano), che sono insolubili, ed il cloruro di piombo, poco solubile. Il calore decompone i cloruri di oro, di platino e dei metalli analoghi. La luce attacca il cloruro d'argento, gli toglie una parte del suo cloro, e dà un corpo insolubile nell'ammoniaca e negli iposolfiti. Questa reazione è utilizzata in fotografia. L'elettricità può decomporre tutti i cloruri; parecchi metalli, come il bario, il calcio, lo stronzio, non si sono ancora ottenuti che per l'azione della pila sui cloruri. I metalloidi ed i metalli possono agire sui cloruri, sia per affinità per il metallo solo, sia per affinità per il cloro solo, sia per l'affinità contemporanea per il cloro e per il metallo. — L'ossigeno agisce su un certo numero di cloruri, ma non decompone i cloruri dei metalli alcalini, nei quali il cloro ed il metallo hanno una grande affinità reciproca; non decompone del pari i cloruri dei metalli terrosi, perchè questi metalli hanno poca affinità per l'ossigeno. — L'idrogeno ed i metalli decompongono un certo numero di cloruri per impadronirsi del loro cloro; l'idrogeno riduce facilmente i cloruri dei metalli delle quattro ultime sezioni; il metallo resta libero e si sviluppa dell'acido cloridrico. Si scalda leggermente il cloruro di argento in un apposito apparecchio, e i fumi dell'acido cloridrico appaiono ben tosto all'estremità del tubo. Alcuni metalli di un ordine inferiore riducono i cloruri dei metalli di un ordine superiore. Così si prepara il cloruro di alluminio, facendo agire il potassio sul cloruro di alluminio. — Il solfo, il fosforo, il ferro e il silicio decompongono un certo numero di cloruri, formando i cloruri di solfo, di fosforo, di ferro o di silicio in pari tempo che solfuri, fosfuri, boruri o silicuri metallici. Alcuni cloruri esistono in natura, come quello di argento, di sodio, di magnesio. I cloruri si possono preparare coi seguenti processi: *Per l'azione diretta del cloro:* si preparano in questo modo i cloruri volatili, come il bicloruro di stagno e il cloruro ferrico. Il metallo è riscaldato in una ritorta tubulata, dove arriva una corrente di cloro secco. Il cloruro prodotto si condensa in un pallone raffreddato. Anche l'acqua regia agisce come sorgente di cloro. *Per l'azione simultanea del cloro e del carbone:* facendo passare una corrente di cloro secco su un miscuglio di allumina e di carbone arroventato in un tubo di porcellana o in una ritorta di grés, si prepara il cloruro di alluminio ed i suoi analoghi:



Per l'azione dell'acido cloridrico sul metallo, sull'ossido, sul carbonato o sul solfuro: in questo modo si preparano la maggior parte dei cloruri.



CLOSSIO Gualtiero Federico. Giurista, nato nel 1796 a Tubinga, morto nel 1838: fu professore e consigliere di giustizia; compose molte opere e scopri nell'Ambrosiana di Milano importanti frammenti del Codice Teodosiano, che pubblicò sotto il titolo di *Theodosiani Codicis genuini fragmenta*.

CLOSTRO. Si chiamano così le cellule fusiformi, che entrano nella composizione del legno e degli strati corticali delle piante.

CLOTA. Fiume ed estuario della Britannia Barbara, ora *Clyde* e *Firth of Clyde*.

CLOTARIO. Nome di quattordici monarchi: **Clotario I**, quartogenito di Clodoveo, nato nel 497, morto nel 561, ebbe in retaggio (511) il regno di Soissons. Unì ai propri gli Stati dei fratelli, e v'aggiunse la Turingia e la Borgogna. Ebbe parte nell'uccisione de' suoi nipoti, figli di Clodomiro, e si abbandonò ad ogni turpe eccesso. Ebbe perfino il coraggio di far abbruciar vivo il proprio figlio Crammo, perchè ribelle. — **Clotario II**, figlio di Childerico I e di Fredegonda, succedette al padre nel regno di Soissons (584), s'impadronì dell'Austrasia (612), fece morire Brunehilde e i suoi figli, debellò i Sassoni e morì nel 628. — **Clotario III**, primogenito di Clodoveo II, ebbe in retaggio i regni di Neustria e di Borgogna (653), ma la madre prima, poi i prefetti di palazzo regnarono in sua vece. Morì giovinetto verso il 670. — **Clotario IV**, re d'Austrasia salito al trono nel 717 per la politica di Carlo Martello, non regnò che di nome e morì nel 720, dopo aver vissuto oscurissimamente.

CLOT-BEY (*Antonio Clot*). Medico, nato presso Marsiglia nel 1795, morto nel 1868: recatosi in Egitto ed entrato nelle grazie del viceré Mehemet-Ali, vi organizzò lo studio della medicina, fondando a 15 chilometri dal Cairo lo spedale di Abou-Zabel, con scuola di medicina, stabilimento di vaccinazione, di clinica ostetrica e simili. Pubblicò varie opere, fra le quali: *Aperçu général de l'Égypte; Coup d'œil sur la peste et les quarantaines*. ecc.

CLOTILDE (santa). Moglie di Clodoveo, re dei Franchi, morta presso la tomba di S. Martino, nel 545: era rinomata per bellezza; visse cattolica in mezzo agli ariani, e fece ogni sforzo per convertire il renitente marito alla sua religione. Clodoveo, dubitando dell'esito della battaglia di Tolbiac, promise di abbracciar la fede cristiana, se Dio di Clotilde gli dava la vittoria, e la promessa fu mantenuta. Questa donna arricchì la Francia di monumenti sacri, rimasti celebri nella storia delle belle arti. Fu ascritta nel numero dei santi da papa Pelagio. La si commemora il 3 giugno.

CLOTO. Una delle **PARCHE** (V.).

CLOVE (*Saint-*). V. **SAINT CLOUD**.

CLOVE. Peso inglese per la lana, pari a 3,5 kg.; nell'Essex serve pel burro e formaggio e vale 4 kg.

CLOVIO Giulio (*don*). Celebre miniatore, nato in Croazia nel 1498, morto nel 1578: trasferitosi a Roma, vi ebbe a maestro Giulio Romano. In parecchie biblioteche si veggono libri da lui miniati con somma verità e vivezza. Lasciò anche disegni a penna, condotti meravigliosamente. Fu amico dei più grandi artisti e letterati del suo tempo e caro a tutti i principi d'Italia. Mori lasciando nel Mantovano vari allievi, che mantennero per lungo tempo il buon gusto della miniatura.

CLOWN. Buffo del teatro inglese, introdotto altresì nei drammi di Shakespeare. La sua origine risale a quella del tedesco *Hanswurst*, con cui ha molta somiglianza. Con questo nome si indica ora particolarmente chi fa la parte buffa nelle compagnie di saltimbanchi, nei circhi equestri, ecc.

CLOYNE. Città in Irlanda, nella provincia di Munster e nella contea di Cork, con 6000 ab.: è sede di vescovo cattolico ed anglicano.

CLOZ. Comune del Tirolo cispalpino, nel circolo di Trento, distretto di Cles, sulla destra della Novella, con circa 1000 ab.

CLUB. Voce inglese, che significa propriamente *randello* o *bastone*: per uno strano complesso di cose, fu introdotto ad esprimere la quota che pagava ciascun convitato in certe riunioni governate da speciali regolamenti; poi valse ad indicare ciò che noi diremmo ritrovo, circolo, società. In Inghilterra i clubs presero gran diffusione: nelle città principali dell'Inghilterra tutte le classi della società hanno i loro clubs particolari, nei quali si raccolgono coloro che hanno opinioni politiche ed inclinazioni conformi. I primi clubs inglesi, di cui si faccia menzione, si riferiscono alla fine del secolo XVI o al principio del XVII. Fu allora che si stabilì il celebre *Club della taverna della Sirena*, di cui furono soci Shakespeare, Beaumont, Fletcher, Raleigh, ecc. Contemporaneo a questo era l'altro della *taverna del Diavolo*, al quale appartenne Ben. Johnson, che ne scrisse gli statuti, sotto il titolo di *Leges convivales*. Oltre i politici e i letterari sorsero anche clubs gastronomici, di sport, di *box*, ecc. La prima società di tal genere che sul continente abbia portato il nome di club, fu quella stabilita a Parigi dal duca d'Orléans, poco dopo la guerra dell'indipendenza d'America. I clubs presero poi gran parte nella rivoluzione francese, e in alcuni di essi convenivano i personaggi più ragguardevoli per sapere o per grado in quei tempi. È curioso e notevole che il primo di essi fu fondato per istigazione del re, il quale mirava a far sorgere l'anarchia per aver il pretesto di violare la Costituzione, che aveva giurato di mantenere. Parecchi federati rimasti a Parigi, dopo la festa del 14 luglio, per istigazione del re stesso, come abbiamo detto, fondarono il club delle guardie nazionali di provincia. Questa associazione doveva costituire un potere intermedio fra il monarca e l'Assemblea: ma, essendo apparso quasi subito lo scopo subdolo cui mirava, cadde sotto la pubblica indignazione. I membri di esso ne costituirono allora un altro, che chiamarono *club monarchico*, il quale, avendo tentato invano di corrompere il popolo col denaro,

prese parte a tutti i complotti contrarii alla rivoluzione. Vi erano allora in Parigi quattro altri clubs, tra i quali rimasero famosissimi quello dei *Giacobini* e quello dei *Girondini*. Il primo era composto, in origine, dei deputati bretoni, che si riunivano ogni sera a Versailles per concertarsi sulle mozioni dell'indomani alla Camera, e difatti si chiamò prima *Club Bretonne*. Più tardi, ammisero alle loro sedute i deputati patrioti di tutte le altre provincie. Quando l'Assemblea nazionale fu trasferita a Parigi, presero in affitto la sala della biblioteca del convento dei Giacobini, ragione per cui gli avversarii, in segno quasi di disprezzo, li chiamarono *Giacobini*, nome rimasto nella storia. Il *Club dei Girondini* fu chiamato così, perchè brillavano in esso i deputati dei dipartimenti della Gironda, famosi per la loro eloquenza. Anche questo club derivò da un altro detto degli *Amici della Verità*, che seguiva le ispirazioni di Lafayette e soprattutto di Brissot, i quali aiutarono la Corte a corrompere un gran numero di scrittori popolari, che mutarono di bandiera nel luglio del 1790. Fra i giornalisti, solo Marat, Desmoulins, Freron e Loustolot rimasero imperterriti davanti ad ogni tentativo di seduzione.

CLUBIONA. Genere di aracnidi, della famiglia dei ragni tessitori, molto simili al ragno domestico: vivono sotto le pietre e le foglie e nei crepacci delle muraglie.

CLUENZIO Abitus. Cittadino romano, nato a Larino, verso il 103 a. C.: accusato di avvelenamento e di corruzione fu difeso da Cicerone colla celebre arringa *pro Cluentio*.

CLUNIA. Città della Spagna Tarraconense, situata sulla vetta di un monte, al nord del Durus.

CLUNIACENSE. (*ordine religioso*). V. **CLUNY**.

CLUNIPEDI. Nome dato da alcuni scrittori a quegli uccelli che, come i pinguini, i mormoni, le aptenoiditi, ecc., pajono camminare sul groppone per avere i piedi collocati molto all'indietro del corpo.

CLUNY. Città in Francia, nel dipartimento di Saône et-Loire, nel circondario di Mâcon, sulla Grosne con 5000 ab. Celebre l'omonima badia di Benedettini, fondata nel 910 da Guglielmo I, duca di Aquitania e conte d'Alvernia. Circa vent'anni dopo, sant'Odone, secondo abate, v'introdusse una riforma che grandemente si propagò. Col tempo, duemila case religiose adottarono la disciplina di Cluny. La badia madre era assai vasta, e il numero dei monaci nel medio evo vi era grandissimo. Basti il dire che quando, nel 1245, papa Innocenzo IV, accompagnato da 12 cardinali, un patriarca, tre arcivescovi, i generali dei Certosini e dei Cistercensi, e il re di Francia (san Luigi), con tre de' suoi figliuoli, la regina madre, Baldo vino, conte di Fiandra e imperatore di Costantinopoli, il duca di Borgogna e sei gentiluomini, visitarono quel monastero, tutti vi furono alloggiati secondo il loro grado, senza disturbare i monaci, che vi erano in numero di quattrocento. L'abate disponeva di un gran numero di benedizii e dei priorati delle varie case dell'ordine. La chiesa del monastero era una delle più vaste della Francia. La badia fu tre volte saccheggiata dagli Ugonotti. La Congregazione cluniacense acquistò fama per grandi lavori letterari fatti da' suoi monaci. Le appartennero illustri uomini, tra cui parecchi santi, quattro sommi pontefici, venti cardinali, ecc. La badia fu poi convertita in scuola normale.

CLUPEA. Genere di pesci acantotteri, della famiglia dei clupeini, affini alle sardelle e alle sardinelle.

CLUSE (*Lu*). Luogo in Francia, nel dipartimento del Doubs, tra Pontarlier e il confine svizzero, celebre per la vittoria dei Prussiani contro l'esercito francese dell'est, il 1.º febbraio 1871.

CLUSES. Chiamansi così, nel Giura svizzero e francese, le profonde gole nelle valli. — **Cluses**, città in Francia, nel dipartimento dell'alta Savoia, non lungi dal fiume Arve, con 2000 ab. In vicinanza trovasi la grotta di Balme.

CLUSETTE. Passo in Val di Travers, in Svizzera, nel cantone di Neuchâtel percorso dalla Reuss e dalla strada che conduce a Pontarlier.

CLUSIA. Genere di piante della famiglia delle guttiferi. Le clusie sono alberi o frutici propri del-

l'America meridionale, per lo più parassiti, con foglie intierissime, fiori ascellari o terminali, disposti a grappoli, talora a cima. Se ne contano circa venti specie, parecchie delle quali sono notabili per la bellezza dei loro fiori e per un succo resinoso, giallo, che scaturisce dalle incisioni praticate nei fusti e nelle radici e che, a contatto dell'aria, diventa rossiccio. Questo succo si adopera a guisa di balsamo nella cura delle ulcere dei cavalli; si usa invece nel catrame per calafatare i navigli.

CLUSINUS (*lucus*). Lago formato dalle acque stagnanti del Clanis, nell'Etruria.

CLUSIUM. Città dell'Etruria, presso il lago *Clusinus*, una delle più celebri ed antiche, ora *Chiusi*. Ha numerose antichità etrusche, tra cui la tomba di Porsenna.



Fig. 2277 — Clusone.

CLUSONE (ant., *Clusonium*). Città, capoluogo di circondario, nella provincia di Bergamo nella valle Seriana superiore, presso la sinistra del Serio, con 2900 ab. nel centro, 3900 nel comune. Trovasi a 650 metri sul livello del mare, sopra un piano che forma quasi un'appendice del monte Cimiero. È luogo antico, con qualche notevole edificio, tra cui la torre dell'orologio; la chiesa principale con bei marmi e pregevoli dipinti; la chiesa dei Disciplini, con pitture di stile luinesco. Abbastanza vivi il commercio e l'industria, contandosi fabbriche di tele, manifatture di panni, concerie di pellami, filatoj di seta e di lana. Vi furono trovati diversi oggetti di antichità e due lapidi romane. Il territorio è fertile in frumento, granturco, gelsi: ha buoni pascoli e boschi di alto e basso fusto. Vi si cura l'allevamento del bestiame. — Il circondario di Clusone conta 57,000 abitanti.

GLUTALLITE. Varietà di analcime, di color rosso carne; appena traslucida, so in laminette tenuissime:

lo si trova in noduli nell'amigdaloidi di Dunbarton, in Scozia.

CLUVERIO CLUWER Filippo. Antiquario, nato a Danzica nel 1580, morto nel 1623: pubblicò la *Germania antiqua* e, recatosi in Italia, scrisse *Siciliae antiquae libri duo*, a cui aggiunse una breve descrizione della Sardegna e della Corsica.

CLWYD. Fiume del Galles settentrionale, nel sud-ovest del Denbighshire.

CLYDE. Fiume nella Scozia del sud: nasce dai monti della contea di Lanark, nel mezzodì; scorre dinanzi a Lanark, Hamilton, Glasgow, Renfrew e Dunbarton; e, dopo un corso di 157 kmq., gettasi nel golfo di Clyde (*Firth of Clyde*), nel mare d'Irlanda. Presso Lanark forma una serie di magnifiche cascate. Fu reso navigabile fino a Glasgow per navi che peschino 5,5 m. di profondità. Il suo bacino (*Clydesdale*), con una superficie di 4092 kmq., abbonda di frutta, di carbon fossile e di ferro. Vi abita quasi la terza

parte di tutta la popolazione di Scozia. Un canale (Forth e Glasgow canal) unisce il Clyde col Forthk. — **CLYDE-IRON-WORKS**, importante ferriera, nella contea di Lanark, in Scozia, nel comune di Clyde, con 1000 abitanti.

CLYDE COLIN CAMPBELL (*lord*). Generale inglese nato presso Glasovia nel 1792, morto a Chataun nel 1863: combattè in Spagna contro i Francesi, nella Cina (1842) e nella guerra di Crimea, ove si distinse alle fazioni di Alma e Balaclava. Insorta l'India, nel 1857, fu investito del comando supremo dell'esercito e, domati i ribelli, fu salutato *salvatore dell'India*, creato *lord Clyde* e maresciallo. Fu sepolto a Westminster.

CLYPEA o **ASPIS**. Città della Zengitana, nell'Africa propria, con porto sul Mediterraneo, ove sbarcarono i Romani nella prima guerra punica.

CNAPIUS Gregorio. Erudito gesuita, nato a Grodziec in Mazovia (Polonia), verso il 1564, morto a Cracovia nel 1638: si dedicò all'insegnamento e scrisse: *The-saurus polono-latino-græcus* ed altre opere.

CNEMIDA. Genere d'insetti coleotteri pentameri americani, della famiglia dei lamellicorni, colla parte superiore del capo bifida.

CNEMIS (*mons*). Catena di monti nella Loeride orientale, ora Talanda: con un suo ramo forma il promontorio *Cnemides*.

CNEORO. Genere di piante della famiglia delle terebintacee, della triandria monoginia del sistema sessuale. Se ne contano due sole specie: la *Cneorum tricoccon* L., sull'frutice sempre verde che cresce specialmente nel mezzodi della Francia e si coltiva nei giardini deliziosi; e la *Cneorum pulverulentum* Vent, che è nativa di Teneriffa e viene coltivata in alcuni orti botanici.

CNICINA. Sostanza scoperta nel cardo benedetto e che esiste in tutte le piante amare della famiglia delle cinarocefalee. Bouchardat l'antepose, come rimedio febbrifugo, alla salicina.

CNICO. Genere di piante della famiglia delle composite, di cui è specie conosciuta il cardo selvatico, *cnicus benedictus*, con stelo dritto, lanoso, foglie oblungh e spinose, fiori gialli amarissimi.

CNIDUS. Città della Caria. V. GNIDO.

CNOSSUS. Città reale dell'isola di Creta, presso la costa settentrionale: abbondava di tradizioni mitologiche e dicevasi fondata da Minosse. Fu in ultimo saccheggiata da Metello.

CNUFI. Divinità egiziana, adorata specialmente nell'isola d'Elefantina, in Etiopia e nel mezzodi della Tebaide. Il nome geroglifico di questo dio varia spesso nella sua ortografia. Dai Romani era conosciuto sotto il nome di *Jupiter Ammon-Cenubis*. Pare si volesse indicare che questo essere incognito e nascosto era lo spirito che anima e conserva l'universo.

COA. Fiume del Portogallo, nel distretto di Guarda: nasce presso il confine spagnuolo, nella Sierra De las Mesas e, dopo un corso di 140 km., sbocca nel Duero, a sinistra.

COA veste. Prendeva il nome dall'isola di Coa, perchè si filava e tesseva in quell'isola, le cui manifatture erano molto riputate. Dagli scrittori latini si apprende che la *veste coa* era trasparente e di una finezza singolare, che la si portava specialmente dalle donne di mal affare, ed era talvolta tinta in color porpora e ornata di liste d'oro.

COABITAZIONE. È l'atto di due o più individui che abitano insieme, menano vita comune nella stessa casa, alla stessa mensa, ecc. Le leggi moderne obbligano la moglie ad abitare col marito, ma l'obbligo cessa quando viene pronunciata per giusti motivi la separazione di corpo. Anche i figli hanno il dovere di coabitare col padre, ma secondo il nostro codice ciò non ha più luogo quando il figlio abbia compiuto 25 anni, o sia stato formalmente emancipato, (V. PATRIA POTESTÀ). — **Coabitazione** vale anche consumazione di matrimonio.

COADIUTORE. Si dice di chi coopera e specialmente di chi fa le veci altrui senza riscuoterne profitti, colla sola ricompensa di succedere nell'ufficio e nella dignità.

COAGULABILE e **COAGULANTE**. Si dice coagulabile ogni liquido che ha la proprietà di presentare il fenomeno della coagulazione in alcune condizioni favorevoli: tali, il sangue, la linfa ed altri liquidi organici. — **Coagulanti** invece chiamansi le sostanze atte a suscitare il fenomeno della coagulazione.

COAGULAZIONE. In fisica e chimica, significa il passaggio di una sostanza non cristallizzabile, di natura liquida o semi-liquida, allo stato semi-solido o solido. Questo fenomeno è in apparenza spontaneo, ma realmente richiede l'intervento di alcune condizioni favorevoli. Così ad esempio per la coagulazione del sangue si richiede la presenza di un fermento; per quella dell'albumine dell'uovo e dei liquidi albuminosi in generale, la presenza del calore; per quella del latte la presenza di un acido, ecc. — Dicesi pure coagulazione l'operazione per la quale s'induce a rapprendersi il principio albuminoso di un liquido, il quale ne abbondasse o no per natura, o ne fosse stato arricchito ad arte. La coagulazione si applica alla depurazione dei liquidi, che contengono glutine o albumina vegetale, da cui talvolta sono resi più densi che non si conviene o vengono disposti alla putrefazione. La coagulazione si opera in diversi modi: alla temperatura ordinaria col semplice intervento dell'aria (sono in questo caso i succhi acidi, come quello di acetosa, ed alcune forti infusioni, come quelle di rose rosse, ecc.); alla temperatura ordinaria, col l'intervento dell'alcool, dell'albumina, della crema o fior di latte (si trattano in questo modo il vino e i liquori); alla temperatura dell'ebollizione, al contatto dell'aria e spesse volte con aggiunta di albumina (si trattano colla semplice ebollizione alcuni succhi inodori che contengono molta sostanza glutinosa, come quello di cicoria, ecc.). Il siero di latte, le soluzioni di zucchero, alcune soluzioni saline, ecc., si trattano invece coll'ebollizione e coll'aggiunta dell'albumina.

COAHOMA. Contea negli Stati Uniti d'America, nello Stato del Mississippi; ha per capoluogo Fior-Point.

COAHUILA. Stato della repubblica messicana, confinante, all'est, con Nuovo Leon e Tamaulipas; al sud, con Zacatecas; all'ovest, con Durango e Chihuahua; al nord, con Texas, dove il Rio Grande serve di confine. È una regione ancora poco conosciuta ne' suoi particolari: ha una superficie di 153,600 kmq. e una popolazione di 150,000 abitanti di cui $\frac{6}{7}$ sono incivili, soggetti al clero. Il lato sud, che appartiene al versante superiore della Nuova Spagna, è alquanto montuoso, addentrandovisi, dalla parte di Nuovo Leon, alcuni rami delle Cordigliere orientali.

Il lato nord si appiana gradatamente verso il Rio Grande. Alla sua superficie ondulata, vasti boschi si alternano con fertili valli e con piani rigogliosamente erbosi e praterie. Il lato più all'ovest appartiene al gran deserto del Bolson de Mapini, percorso in parte da Indiani ancora indipendenti. Principali fiumi sono, al nord: il Rio Salado, che riceve il Rio Sabinas e si getta nel Rio Grande; e, al sud, gli affluenti del San Juan. Fra i maggiori laghi contansi la laguna del Muerto (formata per il dilatarsi del Rio de Nazas, sorgente del San Juan); de Agua Verde; de Tlagualta (lago salato di Cayman), al confine ovest; e de Parras. In generale, temperato e salubre il clima; grandi però i contrasti fra gli inverni rigidi e le caldissime estati, con venti infuocati. Predomina l'allevamento del bestiame, e si coltiva frumento, mais, orzo, caffè, cotone, legumi, (anne da zucchero, pepe spagnuolo, viti, alberi da frutta, che, importativi dall'Europa, vi prosperano egregiamente. Le montagne sono ricche d'argento, ferro, oro, rame, piombo, carbon fossile e sale, ma vi si trascura la montanistica. Nel 1878 vi si contavano solo 1580 minatori. Dal tempo in cui s'inaugurò la ferrovia da Laredo (Texas) a Saltillo, v'ebbe un notevole miglioramento. Vi si fondarono, soprattutto per tessuti di cotone, anche parecchie fabbriche per opera di Americani immigrativi. La capitale è Saltillo.

COAITA (*ateles paniscus*).

Specie di scimmia del genere *ateles*: ha il corpo smilzo e scarno, il ventre raccolto, le braccia lunghissime, e così pure la coda, che è sprovvista di peli inferiormente alla sua estremità ed è eminentemente prensile. Manca di pollice alla mano o appena ne ha un rudimento. Vive nelle grandi foreste della Guiana e del Brasile.

COALESCEZZA. Riunione o congiungimento di parti prima separate, sia naturalmente, sia accidentalmente, come si osserva nelle adesioni contro natura e nel rimarginamento delle ferite semplici.

COALIZIONE. Sul principio della rivoluzione, gli scrittori francesi indicarono col titolo di coalizione, e come in termine di disprezzo, la confederazione di varie potenze contro la Francia. Oggi ancora serve questa parola e designare l'associazione di due o più forze prepotenti a danno di un terzo. La prima coalizione contro la Francia fu conclusa tra l'Austria e la Prussia, per difendere la costituzione dell'impero germanico e por freno alla rivoluzione francese (7 febbraio 1792). Altra coalizione fu quella del 1793. L'Alemagna dichiarò la guerra (22 marzo), e ad essa si unirono poscia il Portogallo, Napoli, la Toscana e il papa. Inoltre, si concluse a Lon-

dra un trattato di alleanza tra la Gran Bretagna e la Russia. Seguì poi la triplice alleanza conclusa a Pietroburgo tra la Russia, l'Austria e la Gran Bretagna (28 settembre 1795). Questa fu sciolta dal trattato di Campo Formio, tra l'Austria e la Francia, nel quale si fissò un congresso generale da tenersi a Rastadt (8 dicembre 1797, aprile 1799) per la conclusione della pace con tutto l'impero. Le negoziazioni che quivi seguirono vennero dichiarate nulle dall'Austria; giacchè, durante queste, si formò una quarta coalizione tra la Russia, la Porta (30 dicembre 1798) e la Gran Bretagna. Vi accedettero anche l'Austria e Napoli. Fu poi nuovamente sciolta da vari trattati di pace, cioè: di Luneville coll'Austria e colla Germania (9 febbraio 1801); di Firenze con Napoli (28 marzo 1801) e colla Porta (9 ottobre); di Amiens colla Gran Bretagna (15 marzo, 1802). Di tutti questi Stati l'Inghilterra fu la prima a dichiarare nuovamente guerra ai Francesi (18 aprile 1803), e nell'aprile del 1805 cominciarono nuove negoziazioni tra essa, la Russia, l'Austria e la Prussia per una quinta coalizione contro la Francia. A Pietroburgo, le due prime potenze trattarono una confederazione generale degli Stati europei contro la Francia pel ristabilimento della pace e dell'equilibrio politico e per la fondazione d'un sistema federativo, atto ad assicurare i diritti delle nazioni. Tutti i governi dovevano essere invitati ad

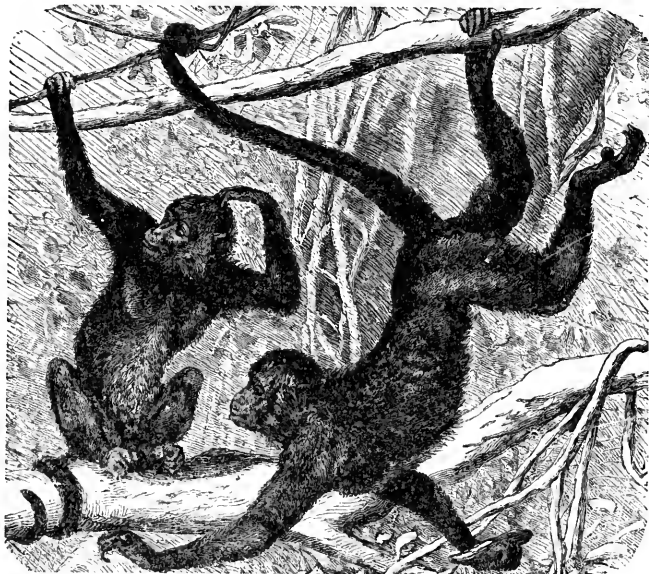


Fig. 2478. — Coaita (*ateles paniscus*).

accostarsi a questa confederazione, ma nello stesso anno essa fu in parte disciolta dalla pace di Presburgo coll'Austria (26 dicembre 1805), e totalmente dalla pace di Parigi colla Russia (20 luglio 1806). La Prussia, che fin allora non aveva preso parte attiva, si credeva abbastanza forte per affrontare da sola la Francia; ma l'Inghilterra e la Russia non tardarono ad unirsi, e ne seguì la sesta coalizione. La pace di Tilsitt (7 e 9 luglio 1807) pose fine a questa unione; con la pace di Vienna (14 ottobre 1809) finì la coalizione austriaca coll'Inghilterra, che fu la settima. Finalmente, si vide nascere l'ultima grande alleanza contro la Francia, composta dapprima dalla Russia e dalla Gran Bretagna, cui si aggiunsero poi la Spagna ed il Portogallo, la Svezia, la Prussia, l'Austria, quasi tutti i principi di Germania, di Napoli e la Danimarca. Essa ebbe fine colla pace di Parigi (31 maggio 1814). Il ritorno di Napoleone nel 1815 la rinnovò tuttavia e diede origine alla *santa alleanza* della Russia, dell'Austria e della Prussia, alla quale aderì il re di Francia in Aquisgrana, nel 1818. — Diceasi anche coalizione l'unione di più partiti o dei loro capi contro un altro partito, e que-

sto significato (che ha sempre in sè qualche cosa di odioso) è quello che oggidì si dà più comunemente a tale parola nel linguaggio politico. — Dicesi *ministero di coalizione* un ministero tratto dai rappresentanti delle varie opinioni politiche delle Camere legislative. Siffatti ministeri, che sorgono quando nessuno dei partiti è abbastanza forte per poter fare da sè, durano sempre poco.

COALTAR. Si chiama così, nelle officine, il catrame di carbon fossile. Si adopera come disinfettante ed antiputrido sotto forma di polvere, di sapone e di tintura.

COANE. Aperture posteriori delle cavità nasali, dalle quali il muco può essere versato nella faringe.

COANGO o QUANGO. Gran fiume tributario di sinistra del Congo o Zaire, nella bassa Guinea (Africa occidentale): pare corra costantemente dal sud al nord, ma non fu ancora tutto esplorato.

COANIMI (in ebraico *cohen*, sacerdote). Gli Israeliti danno questo nome a coloro che sono creduti discendenti di Aronne. Essi percepiscono anche oggi qualche offerta pel riscatto dei primogeniti; sono i primi invitati nelle sinagoghe a leggere il *Pentateuco* e benedicono il popolo nelle feste solenni.

COANOIDE. Si chiama così il muscolo retto posteriore dell'occhio dei ruminanti e d'altri vertebrati, per la sua forma imbutiforme.

COANZA (*Cuenza, Quengo, Quenza*). Fiume dell'Africa meridionale all'ovest: nasce all'est del Benguela (Guinea Inferiore), al sud del Biché, sotto il 13° 1/2, circa, di latitudine sud; scorre da principio in direzione di sud-nord, poi di ovest; entra, colle alte cateratte di Cambamba, nel litorale più piano, e mette foce nell'Oceano Atlantico, con una larghezza di 2 km., a 50 km. al sud di San Paolo de Loanda, sotto il 9° 23' di latitudine sud. Comprende alla sua foce un'isola, con un antico forte olandese ed altre isole più a monte, presso i forti portoghesi di Calumbo e Muchima. Immenso il suo volume d'acqua, che, per il suo colore bianchiccio, distinguesi ancora a quasi 12 km. dalla costa. È navigabile per piccoli navigli fino alle cateratte di Cambamba, a 225 km. dalla foce. Piroscali portoghesi salgono fino a Dondo. I portoghesi hanno le loro piantagioni lungo le due rive, fino a quel punto.

COARTAZIONE (lat. *coarctatio*, violenza). In giurisprudenza, vale l'atto per cui altri patisce violenza. — In patologia, chiamasi così il restringimento di una cavità, di un canale, come dell'uretra, della bocca e simili.

COARY o YURACUPURANA. Affluente di destra del Marañon, nel Brasile, provincia delle Amazzoni. Ha un corso di circa 600 km. e, prima di metter foce nel gran fiume, forma un lago, sulle cui rive sta Goary o Alvellos, capoluogo del distretto. — **Coary**, affluente del Congo, nell'Africa del sud.

COASSOLO *Torinese*. Comune in provincia e circondario di Torino, situato nella valle del Tesso, con 4000 ab.

COAST CASTLE V. CAPO COAST-CASTLE.

COAST-GOODS. Chiamansi così le merci inglesi depositate alla Costa d'Oro, per il traffico di cambio.

COAST-RANGE (*catena litoranea*). Serie di montagne, interrotta dalla baia di S. Francisco, in Cali-

fornia lungo la costa del Grande Oceano, da cui dista da 45 a 150 km.

COATI. Isola del lago Titicaca, appartenente alla Bolivia, situata nella parte orientale del lago, a 10 km. dall'Isola Titicaca, consacrata al sole, mentre Coati era consacrata alla luna: essa conserva ancora le grandiose reliquie d'un tempio.

COATI (*Nasua* di Storr). Genere di mammiferi americani, della tribù dei plantigradi carnivori. Se ne conoscono due specie, il *coati rosso* ed il *coati bruno*,

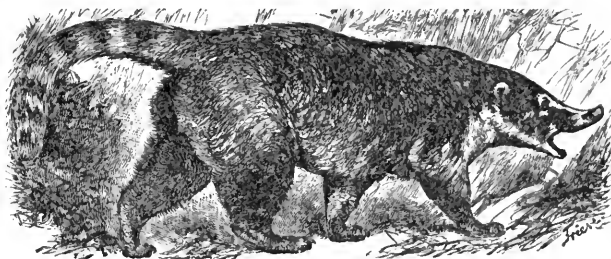


Fig. 2279. — Coati.

le quali non superano di molto la volpe in grossezza, ma hanno i piedi pù corti. Abitano le foreste dell'America meridionale, dove vivono in piccole torme e si arrampicano sui grandi alberi, in cerca di nocelli e di uova, di cui si cibano. I coati si addomesticano con facilità.

COATICOOKE. Villaggio della provincia di Quebec, nel Canada, al confine di Vermont, con 500 abitanti e ufficio doganale. Vi si esportano merci per un valore annuo di oltre 2 000,000 di dollari e ve se ne importano per circa 250 000.

COATLI. Nome volgare della leguminosa nota in medicina siccome quella che dà un legno detto nerfitico, creduto utile pel mal di reni.

COATTAZIONE. Manovra particolare che si fa in corrispondenza di una frattura o di un'articolazione lussata, per mettere in giusta posizione i capi ossei fratturati o i capi articolari lussati.

COATZOCOALCAS. Fiume del Messico: sbocca nella baja di Campêche (Golfo del Messico), dopo un corso di 315 km. — **Coatzocoalcas**, città ivi, alla foce del fiume omonimo, dove dovrebbe aver principio la ferrovia progettata da lungo tempo attraverso l'istmo di Tehuantepec, ed anche il canale, di cui pende pure il progetto, ma neppur esso eseguito.

COAZZE. Comune della provincia di Torino, nel circondario di Susa, posto alla confluenza del Sangoneto col Sangone, con 4000 ab. Nel territorio trovansi miniere di ferro.

COB. Piastra spagnuola d'argento, usata a Gibilterra pari a 5,41 lire.

COBALAND e CAPITAILAND. Nome di due regioni della Guinea superiore, tra le foci dei fiumi Pongo e Debrecka, sotto il protettorato francese: il Cobaland ha una superficie di 660 kmq., con 30,000 ab., della stirpe dei Susu.

COBALTAMMONIACHE. Basi che si formano tra i sali del protossido di cobalto e l'ammoniaca liquida in quantità grande, e che si pongono a digerire insieme in recipiente chiuso. Questi sali, in contatto dell'aria, assorbono ossigeno, donde s'ingenerano tre nuove serie di composti, in cui il cobalto, in istato d'ossido maggiore, è accoppiato coll'ammoniaca.

COBALTAMMINE. Combinazioni, che risultano allorchè si aggiunga ad un sale di cobalto dell'ammoniaca liquida, impedendo l'introduzione dell'aria.

COBALTINA. Lo stesso che *solfio arseniuro* di cobalto, meno diffuso in natura della smaltina. Cristallizza in forme del sistema cubico, talvolta di una stupenda regolarità; ha colore biancoargentino volgente al rosso. Colla smaltina e colla cobaltina si ottiene l'ossido di cobalto, che serve come materia colorante turchina nella fabbricazione dei vetri e degli smalti.

COBALTO (Co). I suoi minerali più diffusi sono la *cobaltina* (Co As S) e la *smaltina* (Co As²). Il cobalto è di color bruno rossiccio, molto lucente, tenace e refrattario. La sua densità è 8,9. È magnetico, però meno del ferro; non si altera all'aria umida, è quasi insolubile nell'acido cloridrico e nel solforico: l'acido nitrico lo scioglie facilmente formando nitrato di cobalto. Lo si ottiene arroventando l'ossidulo con carbone o in corrente di idrogeno: $2\text{CoO} + \text{C} = 2\text{CO} + \text{Co}^2$; $\text{CoO} + \text{H}^2 = \text{H}^2\text{O} + \text{Co}$. — Il **cloruro di cobalto** (Co Cl² + 6H²O) si presenta in cristalli prismatici monoclini rossi; scrivendo colla sua soluzione su un pezzo di carta, si ottengono dei segni appena visibili, che col calore diventano azzurri; forma il così detto *inchiestro simpatico*. — L'**idrato di cobalto** (Co (OH)²) si ottiene trattando con gli alcoli le soluzioni calde dei sali cobaltosi. È un precipitato rossiccio, che all'aria si ossida ed imbrunisce. Colle soluzioni fredde si ottengono invece dei sali basici. — L'**nitrato cobaltoso**, riscaldato fuori del contatto dell'aria, si converte in ossidulo di cobalto. — Il **solfato di cobalto** (Co So⁴ + 7 H²O) si presenta in cristalli prismatici monoclini rosso-cupi; dalle soluzioni calde cristallizza con 6 ml. di acqua. Forma sali doppi coi solfati alcalini. — Il **nitrato di cobalto** (Co (NO³)² + 6H²O) si ha in cristalli prismatici rossi deliquescenti. — Il **solfuro di cobalto** (Co S) è un precipitato nero che si ottiene trattando le soluzioni neutre dei sali di cobalto con un solfuro alcalino. È insolubile negli acidi molto diluiti. — Il **silicato di cobalto**, fondendo il vetro con composti cobaltici, assume una colorazione azzurra intensa; ridotto in polvere fina, forma lo *smalto*, che serve come materia colorante. — Il **cobalto metallico** si riscontra soltanto in piccola quantità in natura e preferibilmente in combinazione coll'arsenico e collo solfo, raramente allo stato di ossido in alcuni sali naturali e finalmente nel ferro meteorico. Il cobalto accompagna specialmente il ferro nelle sue combinazioni quantunque in piccolissima quantità; però è sempre a sua volta accompagnato da un altro metallo, che molto gli assomiglia e che è il nichel, mentrè quasi tutti i minerali contenenti cobalto ne contengono più o meno. Gli ossidi di cobalto analoghi all'ossido di ferro si comportano come perossidi ed in questo riguardo hanno molta analogia coll'ossido di manganese. Il cobalto metallico si prepara come il ferro. Riducendo l'ossido con idrogeno, lo si ottiene sotto forma di una polvere grigio-seura. La riduzione col carbone fornisce un metallo carbonioso del peso specifico 8,48, alquanto duttile, discretamente duro, di un colore grigio rossastro e poco splendente. È difficilmente volatilizzabile; fonde però facilmente quanto il ferro. Il cobalto non ha nessun impiego, nè solo, nè in lega con altri metalli; ha però un'applicazione

come ossidulo, che impartisce al vetro un bel colore azzurro. — L'ossido o sequiossido di cobalto (Co²O³) si ottiene facendo passare una corrente di cloro attraverso l'acqua, in cui si trova sospeso dell'idrato cobaltoso; oppure trattando con ipoclorito alcalino una soluzione di un sale di cobalto, si ottiene un precipitato nero di ossido cobaltico. — Il **solfato di cobalto** (Co SO⁴ + 7H²O) si ottiene disciogliendo l'ossido di cobalto nell'acido solforico; cristallizza ad ordinaria temperatura con 7 molecole di acqua ed è isomorfo col solfato ferroso: cristallizza invece dalle soluzioni calde, contiene 6 molecole di acqua, Co SO⁴ + 6H²O. — Il **nitrato di cobalto** (Co (NO³)²) si ottiene sciogliendo il metallo o l'ossido nell'acido nitrico. Si decompone facilmente col calore, lasciando per residuo dell'ossido nero. — Il **carbonato cobaltoso** ha la formola Co CO³, Co (OH)²; aggiungendo una soluzione di un carbonato alcalino ad una soluzione di un sale di cobalto, si ottiene un precipitato rosa che è di carbonato idrato di cobalto. — L'**ossalato di cobalto** (Co C²O⁴) si deposita sotto forma di piccoli cristalli rosei quando si versa dell'acido ossalico nella soluzione di solfato di cobalto. Questo sale è pochissimo solubile nell'acqua. — Il **solfio-arseniuro di cobalto** (Co As S) riscontra naturalmente cristallizzato e forma il minerale detto *cobaltina*. — Il **collo silicato** dicesi anche *smaltino* o *azzurro cilestro*. L'ossido di cobalto si combina facilmente coi silicati fusibili e produce dei vetri di un bellissimo colore azzurro, che servono poi per dipingere sulla porcellana. È una materia colorante assai preziosa, che può resistere alle più alte temperature, purchè non siano presenti sostanze riducenti. Nelle arti si prepara un vetro azzurro contenente dell'ossido di cobalto, che, ridotto in polvere fina, viene adoperato ora come colore nelle fabbriche di carte dipinte, ora per dare l'azzurro alle biancherie o alla carta da scrivere. — Il **cobalto azzurro** o **azzurro di Thénard** viene preparato nel seguente modo: si precipita col solfato potassico una soluzione di un sale di cobalto e d'altra parte si precipita una soluzione di allume con carbonato sodico. Si mescolano intimamente i due precipitati gelatinosi di fosfato di cobalto e di allumina, nelle proporzioni di circa 3 parti di fosfato e di 12 a 15 parti di allumina. La mescolanza essiccata è calcinata in un crogiuolo e ne risulta una polvere di un bel colore azzurro. Però bisogna evitare che i vapori combustibili del focolare penetrino nel crogiuolo, perchè altererebbero notevolmente il colore. Si arriva ad evitare questo inconveniente ponendo al fondo del crogiuolo una piccola quantità di ossido di mercurio, che produce una atmosfera di ossigeno e preserva l'ossido di cobalto da qualsiasi riduzione.

COBALTOCIANOGENO. Nome del radicale di una serie di composti nei quali il cobalto esiste in istato di particolare combinazione cogli elementi del cianogeno, perchè i reagenti comuni non valgono più a manifestarne la presenza.

COBAN. Città della repubblica di Guatemala, nell'America centrale, capoluogo del dipartimento di Vera Paz, a 200 km. al nord di Guatemala, sulla sinistra del Cojabon, affluente del Polochic, con 14.000 ab., quasi tutti indiani.

COBAYA. V. CAVIA.

COBB Howell. Uomo di stato americano, nato nella

contea di Jefferson nel 1815, morto nel 1868: propugnò con vigore la causa della schiavitù e fu ministro della finanza sotto la presidenza di Buchanan.

COBBE o **KOBEYH**. Città del Darfur, nel Sudan orientale, al nord di Tendelty, con 10,000 ab. e prospero commercio.

COBBETT Guglielmo. Celebre pubblicista inglese, nato nel 1766, nella contea di Surrey, morto nel 1835: nel 1784 si arruolò, come tamburo, e si recò, col suo reggimento, nella Nuova Scozia. Congedatosi e stabilito a Filadelfia (1792), pubblicò varii libelli sotto il pseudonimo di *Peter Porcupine*, divenne libraio e fondò un giornale sotto il titolo di *The Porcupine*, in cui propugnò la causa contro l'influenza francese, predominante allora negli Stati Uniti. Condannato ad una grave ammenda, ritornò in Inghilterra, ove fondò il giornale settimanale *Weekly political register* (1803-1835), importante per la storia contemporanea; pubblicò le *Lettere sul trattato d'Amiens*, modelli di eloquenza. Offeso da Pitt, Cobbett, divenne acerrimo radicale. Condannato nel 1810, per un articolo sedizioso, a due anni di carcere e a 1000 sterline d'ammenda, continuò in prigione il suo giornale e pubblicò, non sì tosto liberato, sotto il titolo di *Two-penny Trash*, una serie di articoli, di cui furono venduti, dicesi, non meno di 100,000 esemplari. Nel 1819 fu nuovamente condannato ad una multa di 1000 sterline, per un libello contro John Wright. Le sue *Lettere politiche* in Inghilterra e in Irlanda procacciarongli molta fama e larghe somme. Dopo la riforma parlamentare, Cobbett fu eletto membro del Parlamento per Oldham, ma ebbe poca influenza. Oltre le predette opere, ne pubblicò parecchie altre, tra cui: *Cottage Economy*; *Village Sermons*; *History of the Protestant Reformation in England and Ireland*; *Advice to young men and women*; *Collection of State Trials* (Londra, 1809-10, 3 volumi); *Parliamentary Debates* (ivi, 1803-11, 2 vol.) e l'*English Grammar*, una delle migliori e notevole per le satire mordaci contro la monarchia negli esempi adottati. Cobbett fu scrittore arguto e mordace: i suoi *pamphlets*, insieme con quelli di Timon, saranno sempre il modello di siffatto genere di composizioni.

COBDEN Riccardo. Economista illustre, nato nel 1804 a Dunfort (contea di Sussex), morto nel 1865: completata la sua istruzione con molti viaggi, si fece capo di una scuola di giovani e operosi pubblicisti che propagarono l'idea della *pace* e del *libero scambio*. Membro della Camera di commercio di Manchester, promosse e scrisse la famosa petizione in cui si domandava *l'abolizione immediata delle leggi sui cereali e l'applicazione amplissima della libertà commerciale*. Nominato dal 1841, a più riprese, membro del Parlamento, vi propugnò costantemente le sue teorie, combattute con accanimento dalla parte contraria, che però venne accostandosi ad essa, e Peel fu il primo tra i convertiti. Nel 1849 cooperò alla soppressione dell'*atto di navigazione* che, sebbene fosse una conseguenza dell'abolita legge sui cereali, pure fu ostinatamente combattuta dagli armatori. A sostegno dell'idea della *pace universale* adoperò autorità, consiglio, eloquenza; assistette ai principali congressi e vivamente commosse l'opinione pubblica, fino a far gradire a lord Palmerston il disegno di un tribunale di arbitrato internazionale.

Ultima sua opera, degna di essere ricordata, fu il trattato di commercio anglo-francese del 1860. Pronunciò discorsi importantissimi, che furono raccolti in un volume intitolato *Speeches* (1850, in 8°). Fra i moltissimi scritti su Cobden, ricordiamo un articolo di Massari nel *Mondo illustrato*, stampato dal-



Fig. 2380. Riccardo Cobden.

l'unione tipografico-editrice di Torino (1847, 30 gennaio).

COBDO. Città dell'Asia centrale, nella Mongolia, a 1300 metri sul livello del mare, con 6000 ab. — Il bacino di Cobdo è la regione fra il grande Altai e i Monti Changai; le acque di tale regione si raccolgono in vari laghi, tra cui uno dei più considerevoli è il Firghiznor (900 m).

COBEA (*Cobaea*). Genere di piante della pentandria monoginia del sistema linneo, da alcuni botanici riferito alla famiglia delle polemoniacee, da altri a quella delle bignoniacee: fu dedicato dallo spagnolo Cavanilles al gesuita Barnaba Cobeo, che ne scrisse la storia. — La *cobei scandens* (Cavanilles) è una magnifica pianta del Messico, introdotta da parecchi anni nei nostri giardini. Non c'è altra pianta che cresca rapidamente come questa, giacchè i suoi tralci possono in quattro mesi acquistare la lunghezza da 9 a 12 metri.

COBENZL Carlo (*conte di*). Uomo di stato austriaco, nato nel 1712 a Lubiana, morto nel 1770: fu consigliere di stato e ministro plenipotenziario al governo dei Paesi Bassi.

COBENZAL Luigi (*conte di*). Nato a Bruxelles nel 1753, morto nel 1808: fu ambasciatore d'Austria alla corte di Pietroburgo; conchiuse (1795) un trattato di alleanza coll'Inghilterra e colla Russia; negoziò (1797) il trattato di Francia e sottoscrisse (1801) la pace a Luneville, con Giuseppe Bonaparte.

COBEQUID-MOUNTAINS. Catena di monti nelle contee di Cumberland e di Colchester (Nuova Scozia), con vette che si elevano fino a 367 m.

COBIDA Giovanni. Giurista greco-romano, vissuto, a quanto pare, poco tempo dopo Giustiniano: forse è una sola persona con Giovanni Cubidius, autore di un trattato sui castighi, di cui alcuni frammenti si conservano nell'appendice all'*Ecloga* di Leo e Costantino, pubblicata da C. E. Zacharie nella sua opera intitolata *Aneodocta*. Cobida scrisse commentari sui titoli *De Procuratoribus et Defensoribus*, nel Digesto e nel Codice, commentari che furono pubblicati la prima volta nel *Thesaurus* di Meermann.

COBIDO. Misura araba, pari a 0,482 m.

COBIJA o PUERTO DE LA MAR. Piccola città della provincia di Atacama (Bolivia), sul Pacifico, unico porto di quello stato, con 2400 ab.: ha miniere di rame e, recentemente, ne' suoi dintorni si scopersero anche miniere d'argento.

COBITE. Genere di pesci dell'ordine dei malacotterigi addominali, della famiglia dei ciprinoidi. La

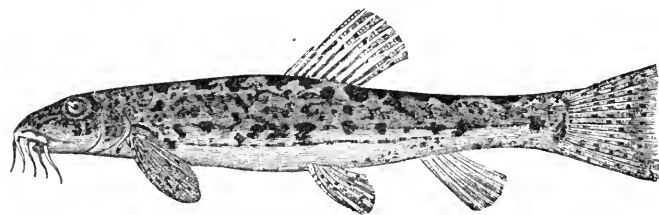


Fig. 2281. — Cobite.

cobite spinosa (*cobitis tenia* L.) è molto comune nei fiumi d'Italia, vive e si pasce in fondo alle acque.

COBLENZA (*Koblens*). Città e fortezza di prim'ordine nel distretto governativo omonimo, nella provincia renana di Prussia, alla confluenza del Reno e della Mosella, sulla linea Colonia-Bingerbrück, cinta di colli, in uno de' più ameni e deliziosi luoghi di tutta la valle del Reno, con fertilissimi dintorni. Costa di due parti, vecchia e nuova: angusta e oscura la prima, con poche belle vie; amena, invece, la seconda, con ampie vie e magnifiche piazze, soprattutto verso il Reno. Fra gli edifici più notevoli si annoverano numerose chiese, fra cui quella di Nostra Signora, nel punto più elevato della città; il magnifico castello di residenza, presso il ponte della Mosella; il già castello dei principi elettori, ora convertito in una fabbrica industriale; il palazzo del mercato, del XV secolo, distrutto nel 1688 e riedificato nel 1725; il ponte di ferro sopra la Mosella; con 14 archi, cominciato nel 1343 e sul quale passa un acquedotto. Più a monte hanno un altro ponte di ferro, ma per il servizio inerente alla ferrovia. La città, nuovamente murata nel 1862-64, costituisce con Ehrenbreitstein, alla riva destra del Reno una fortezza di prim'ordine, di grande importanza strategica, trovandosi ad uno dei principali tragitti del Reno e all'incrocciamento di parecchie ferrovie. Vi hanno sede: il general comando dell'VIII corpo d'armata; il presidio superiore della provincia renana; il concistoro, il tribunale provinciale, il tribunale di commercio, la camera mercantile Conta 33,000 ab., fra cui 23,000 cattolici. Ha grandi fabbriche di macchine, di vasellami di latta inverniciata, di fili di ferro, di chiodini senza capocelna, di vasi di terra cotta, ecc.;

dà al commercio lavori d'intarsio, prodotti chimici, spiriti, vini spumanti, pianoforti, panni, caffè dicicoria, saponi, ecc., facendone considerevole spaccio. Meritano da ultimo cenno i suoi magnifici e deliziosi giardini, fatti costruire dall'imperatrice Augusta lungo la sinistra del Reno. — Il distretto governativo di Coblenza ha 615,000 abitanti, sopra una superficie di 6,207,99 kmq., per la maggior parte montuosa. Fiumi: Reno, Nahe, Glan, Simmer, Mosella, Nette, Alr, Sayn, Wied. Laghi: quelli di Laach, di Ulmena ed altri piccoli. Il suolo, in generale, poco produttivo. Estesi i vigneti nelle valli del Reno, della Mosella, dell'Ahr e della Nahe; boschi, pascoli, prati, campi, frutteti. Assai considerevole l'allevamento del bestiame, soprattutto bovini e pecore. Si cava ferro, piombo, zinco, rame, sale, lastre d'ardesia per i tetti, di basalto, tufo, calce, sabbia, pietre da molino, da costruzione e d'argilla. Numerosissime le sorgenti minerali. Attiva l'industria.

COBOLA o COBLAS. Specie di componimento lirico, dai Provenzali e dagli Spagnuoli chiamato *coblas*, i cui versi rimavano per coppie. Guglielmo de Loris, poeta francese, vissuto ai tempi di S. Luigi re di Francia, scrisse in questo metodo il suo romanzo della *Rosa*. Ora si possono chiamare *cobole* o *frottole* certe cantilene in versi ottonari o settenarii, rimati a due a due.

COBOLDI o KOBOLDI. Esseri fantastici creati dalla superstizione dei popoli germanici: si tingevano mezzo uomini e mezzo diavoli, di forma simile a quella di un fanciulletto, con vesti screziate a vari colori. Le leggende tedesche sono piene delle avventure ridicole e terribili di questi esseri misteriosi, che si credevano essere le anime delle persone spente di mala morte nelle case ove essi apparivano.

COBOLDINA o KOBOLDINA (*cobalto solforato*). Minerale composto di cobalto, di zolfo e di rame con alcune parti di ferro: ha color grigio-acciajo e cristallizza in cubi o in ottaedri.

COBRA. Isola con un forte nella baja di Rio Janeiro: il governo ne usa anche come prigione di Stato.

COBRA di capello. Nome dato a un serpente terribile, trovato a Ceylan dai Portoghesi. Si dice anche *naja tripudians*, o vipera dagli occhiali.

COBRAS. Gruppo d'isole presso la costa orientale dell'Africa: comprende Pemba, Monfia e Zanzibar.

COBURGO (*Koburg*). Città capitale del ducato di Sassonia-Coburgo, sede del duca, alternativamente con Gotha, sull'ltz e sulla ferrovia della Werra, in una delle più amene regioni di Franconia. È di architettura per lo più antica nell'interno, ma circondata da edifici moderni bellissimi e da magnifici passeggi. Da notare: l'ampio mercato, l'antico palazzo di città, il Palazzo di governo, la scuola di equitazione, il palazzo del duca di Edimburgo, la chiesa di San Maurizio (con un campanile alto 85 m.) e la nuova chiesa cattolica. Il palazzo di residenza, edificato nel 1349, ricostruito nel 1639 dopo un incendio, ha una sala gigantesca, ricca di ornamenti, e una preziosa pinacoteca. Si notano inoltre: l'arsenale, parecchi edifici scolastici, il teatro, una grandiosa fabbrica di birra, il nuovo ospedale, ecc. Coburgo conta 16,000 abitanti, fra cui 600 cattolici e 159 ebrei. Viva l'indu-

stria, che comprende molteplici opifici, ecc. Fa commercio di legnami, grani, legumi, panieri, ecc. Al nord-est della città vedesi l'antico castello di Coburgo, dov'è la camera di Lutero, coi ritratti dei più celebri riformatori e con quello di Caterina di Bora; ricche collezioni d'incisioni in rame (oltre 200 mila), di autografi, di monete antiche, ecc. La città deve il suo nome e la sua origine al detto castello, edificato da un conte Cobbo, ai tempi di Enrico I. Se ne fa cenno per la prima volta in un documento del 1207.

COBURGO. Penisola appartenente alla Colonia britannica dell'Australia occidentale, all'entrata dello stretto di Van Diemen, all'est dell'isola di Melville,

da cui è separata per lo stretto di Dundas. Vi si aprono i porti di Essington e Ralles.

COCA. Nome indigeno dell'*erythroxyton coca* di Lamarek, arboscello ramosissimo della famiglia delle *erythroxylee*, che cresce nei luoghi caldi, umidissimi e boscosi del versante orientale delle Ande, del Perù e della Bolivia. Le foglie, lunghe quattro centimetri e larghe ventisette millimetri, sono oggetto di commercio considerevole. Masticate in piccola quantità dai viaggiatori, dai soldati, dai minatori, attutiscono la fame e la sete, e sostengono le forze. A dosi elevate, agiscono come il vino; mescolate col tabacco e masticate, producono effetti simili allo hachisch. La *Casa Buton e Comp.* fu la prima a preparare l'*Pelivir*

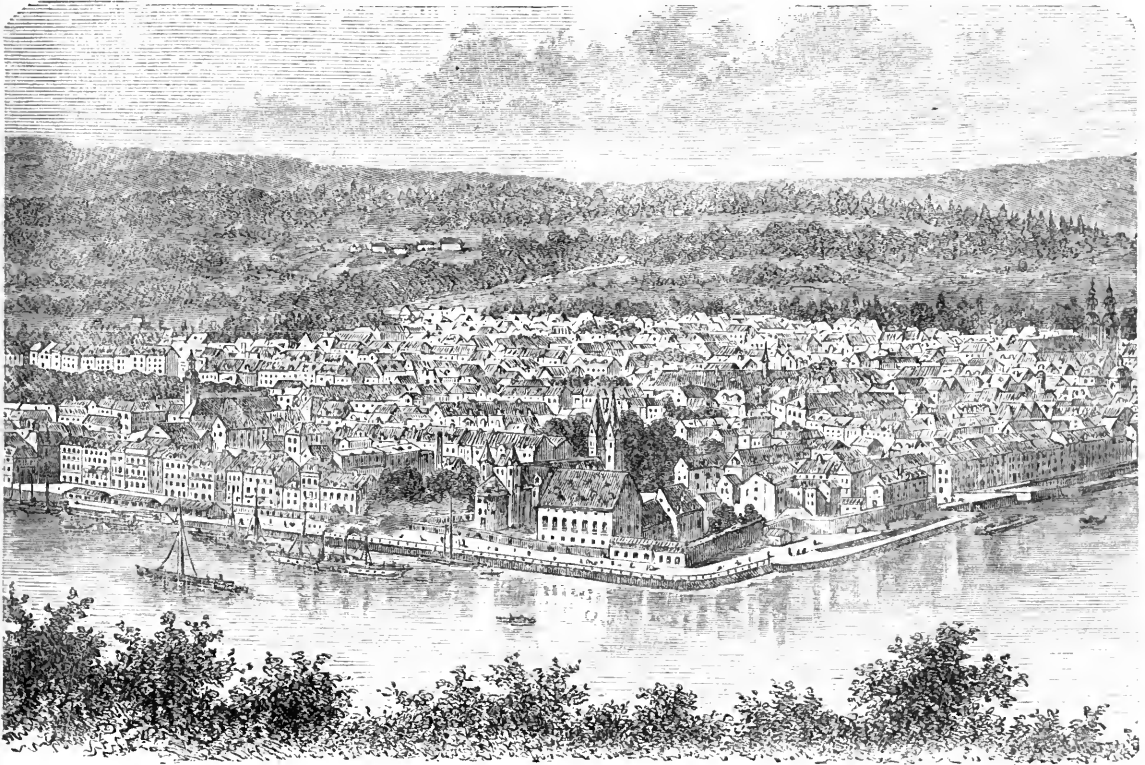


Fig. 2282. — Coblenza.

coca in Italia e a metterlo in commercio. La preparazione si fa seguendo i metodi più moderni che le distillazioni insegnano, e la coca vi entra in quella proporzione che meglio corrisponde alla scienza e all'arte terapeutica. La predetta Casa smercia annualmente molte migliaia di litri di *elixir coca boliviana*. In Italia lo smercio maggiore si fa in Sardegna, nel Napoletano e nella Toscana. La casa Buton pensò anche di usare la coca in un liquore più leggero, molto simile al vermouth, e fabbrica il *vino coca*, servendosi, come base, dei migliori vini bianchi della collina, che la casa stessa fabbrica coi migliori processi enotecnici. Il pregio dell'*elixir* e del *vino di coca* è sempre in ragione della bontà della materia prima. Il professore Mantegazza, che fu il primo a far conoscere da noi le virtù mediche della coca, enumera molte malattie, nelle quali ne ritiene profittevole l'uso, e consiglia la masticazione delle fo-

glie a tre grammi per giorno, ovvero una prima, seconda e terza fusione nella medesima dose.

COCA. Città in Spagna, nella provincia di Segovia, sulla Cresna, con 1000 ab. Filippo Guglielmo d'Orange vi fu tenuto prigioniero per lunghi anni. — **Coca** o **Choca**, affluente del Napo, nell'America del sud, Stato dell'Equatore, con magnifica cascata d'acqua: fu studiato da G. Osculati di Monza, nel 1846-48.

COCAINA (C³² H²⁰ Az O⁸). Alcaloide scoperto da Niemann nella coca: cristallizza in piccoli prismi incolori, inodori; è poco solubile nell'acqua e nell'etere, si fonde a 98°C. e di nuovo cristallizza raffreddandosi. È anestetico e, secondo Moreno, determina fenomeni simili a quelli prodotti dalla stricnina.

COCCA. Specie di nave del secolo XIV: è ricordata nella cronaca di Andrea Dandolo, pubblicata dal Muratori. — **Cocca** si chiama anche il botton-

cino che si trova ai due capi del fuso e la tacca della freccia, dove entra la corda dell'arco.

COCCAGLIO. Comune della provincia di Brescia, nel circondario di Chiari, con 2300 ab.

COCCARDA. Fiocco, o fettuccia, o rosetta di lana, tinta del colore che hanno i campi degli stendardi, e gli stemmi di uno Stato: serve di ornamento e di distinzione al soldato che la porta sul cappello o sull'elmo e, in generale, su qualunque copertura militare del capo. Altre volte faceva quest'ufficio la *banda*, che si portava allo stesso fine attraverso il petto. La coccarda francese è oggidì tricolore, cioè rosso, turchino e bianco; l'austriaca è nera, orlata di rancio. l'inglese è nera, quella degli Spagnuoli rossa; verde quella dei Russi; turchina, un giorno, la piemontese, siccome eredità di casa di Savoia; dal

1848 bianca, rossa e verde, e tale è tuttora la coccarda nazionale italiana. L'Italia repubblicana nel 1796 ebbe la sua coccarda nazionale, ed ogni cittadino fu nei primi anni obbligato a portarla. Era tricolore e differenziavasi dalla francese solamente nel color *verde*, posto in luogo del turchino. Rimase poscia alle sole truppe, che la portarono fino al cadere del *regno d'Italia*. Dopo il 1814 ogni Stato italiano riprese la sua coccarda.

COCCAJANI. V. COCCIO GIOVANNI (*Cok*).

COCCII Enrico (*Cocejus*). Giureconsulto, nato a Breme nel 1644, morto nel 1719: fu professore a Francoforte sull'Oder e insignito pei suoi meriti del titolo di barone; ebbe fama dal suo *Grotius illustratus seu commentarii ad Grotii de jure belli et pacis libri III*, pubblicati in tre volumi a Breslavia, nel 1744-48.

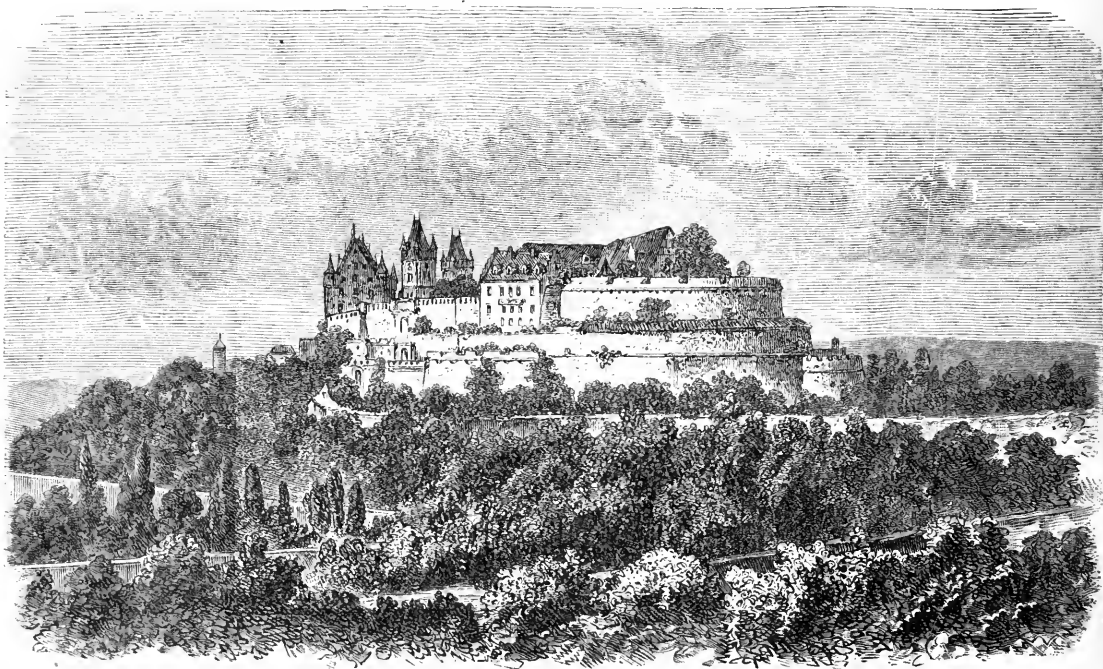


Fig 2283. — Il Castello di Coburgo.

COCCII Samuele (*barone*). Nato ad Eidelberga nel 1679, morto nel 1757: ebbe fama di dottissimo magistrato; d'ordine di Federico Guglielmo, re di Prussia, compilò il *Codice di diritto prussiano*, lavoro tutto nuovo a quel tempo. Fu nominato ministro di Stato (1727), capo di giustizia (1738), e da Federico gran cancelliere del regno (1746).

COCCIO Antonio. Architetto romano dell'epoca d'Augusto: secondò col suo genio le grandi idee di Agrippa, e gli vennero affidati importanti lavori nei dintorni di Napoli. L'opera più importante da lui eseguita è la galleria, che attraversa la montagna di Posillipo e che conduce a Pozzuoli.

COCCIO Giovanni (*Cok*). Capo di una setta religiosa, nato a Breme nel 1603, morto nel 1669: sosteneva che ogni parola adoperata dalla Bibbia potesse intendersi in diversi significati e che ogni idea, oltre il suo senso naturale, ne avesse uno simbolico ed esprimesse perciò diverse cose ad un tempo. Le sue teorie, principalmente sviluppate nell'opera intito-

lata *Summa doctrine de foedere et testamento*, furono in gran voga nei Paesi Bassi e nelle Provincie Unite d'Olanda. I seguaci della sua dottrina si chiamano *Cocejiani*.

COCCIO Nerva. Giureconsulto del I secolo dell'Èra nostra: eletto console. Tiberio lo condusse seco, come consigliere, a Capri; ma Coccejio, mal tollerando le infamie di quella reggia, deliberò di uccidersi per mantenersi incontaminato. Tiberio, avutone sentore, iuvano lo supplicò di desistere; Coccejio persistette e si lasciò morire di fame, l'anno 24.

COCCHE di Levante. Si chiamano così certi piccoli frutti, grossi come un pisello, di colore rosso nericcio, amarissimi, provenienti dalle Indie: schiacciati e misti con altre sostanze, vengono adoperati per adescare pesci ed uccelli, i quali, cibandosi, muoiono all'istante o rimangono storditi. Questi frutti provengono dal *Menispermum cocculus* di Linneo, ossia da varie specie del genere *cocculus*.

COCCHI Antonio. Medico e filologo, nato a Benevento nel 1695, morto a Firenze nel 1758: fu uno

degli uomini più riputati dell'età sua, in rapporti di amicizia con Hastings, Newton, Boerhaave, membro dell'Accademia della Crusca, ecc. Amico e collaboratore del Micheli, fondò con lui a Firenze una società di botanica, e col Targioni Tozzetti ordinò la biblioteca Magliabechiana.

COCCHI Brizio (*dottore*). Medico, nato nel 1806, in un paesetto del Bresciano, morto nel 1867. Scrisse: *Sulla clorosi*; *Saggio di proposizioni patologiche*; *Studio sull'arnica nelle nevrosi traumatiche*, ecc.

COCCHIARA Salvatore. Scrittore, nato a Palermo nel 1830, morto nel 1871: pubblicò una raccolta di poesie, in cui cantò la religione e la patria. Compilò inoltre, vari libretti di *nomenclatura*, intesi alla diffusione della lingua fra il popolo, e perciò fu premiato dal settimo congresso pedagogico di Napoli. Direttore delle *Rivista italiana*, vi scrisse pregevoli articoli.

COCCHIATA. Specie di SERENATA (V.), che musicisti e suonatori eseguono in cocchio. Dicesi anche delle serenate, che si fanno fuori di cocchio, con allegri concerti musicali, specialmente nelle notti d'estate.

COCCHIERE. Colui che guida il cocchio — In astronomia si chiama così una costellazione boreale composta di 66 stelle registrate nel catalogo britannico. Il cocchiere (*Auriga, Agitator currus*) è rappresentato colle redini nella destra e con una capra sul braccio sinistro. La *Capra* è la stella più brillante di questa costellazione, nella quale sono pure compresi i capretti. Il cocchiere è situato al di sopra di Orione, fra il Toro ed i Gemelli.

COCCHINA. In marina si chiama così un'antenna, che serve per far vela con trinchetto al palo. — *Cocchina* è pure il nome di una danza di contadini.

COCCIO. V. CARRO.

COCCHIUME. Turacciolo di legno o di sughero che tappa il buco da cui s'empie la botte. Si chiama così anche la bocca stessa della botte.

COCCIA Carlo. Compositore di musica, nato a Napoli nel 1782, morto a Novara nel 1873: ebbe a primi maestri certi Visacchi e Casella; entrato poscia, a dieci anni, nel conservatorio della Madonna di Loreto, ivi apprese il canto da Saverio Valentini, il contrappunto dal Fenaroli e la composizione dal Paisiello. A tredici anni cominciò a comporre. Nel 1807 esordì a Roma nel teatro Valle con un'opera buffa: *Il matrimonio per cambiale*. Il numero delle opere di lui ascende a 37, di cui 20 fra buffe e semiserie e 17 serie. Tra esse spiccano la *Clotilde* (buffa), rappresentata nel 1815, in Venezia, al teatro San Benedetto, e la *Caterina di Guisa*, nel 1833, in Milano alla Scala. Passato a Londra nel 1827, diede al King l'opera *Maria Stuarda*. Nel 1840 Mercadante veniva chiamato a direttore del conservatorio di Napoli, lasciando vacante la cappella di *San Gaudenzio* di Novara; allora vi fu chiamato il Coccia. Le opere da chiesa del Coccia, tra messe, vesperi, mottelli, ecc., salgono a n. 86 pezzi, fra cui solenne la *Messa di requiem per la morte di re Carlo Alberto* nel 1850 in Torino. Al nome di Coccia Novara dedicò recentemente un teatro di nuova costruzione.

COCCICEFALO. Mostro acefalo, in cui le ossa della sommità del corpo hanno la forma di un cocceige.

COCCIDIO (*Coccidium*). Genere di animali parassiti, nel quale Leuckart ha compreso i psorospermi, pa-

rassiti unicellulari, che, allo stato giovane, mancano di membrana e vivono nelle cellule epiteliali; adulti, sono provveduti di un invoglio o grosso guscio racchiudente un numero vario di spore in mezzo a granulazioni e forme embrionali bastonciniiformi. In questo genere si comprendono anche i citospermi di Rivolta, ossia le specie di gregarine che si presentano in forma di cellule minime o di conveniente grandezza, che separano una membrana a modo di capsula. Distinguonsi il *coccidio*



Fig. 2284. — Coccidi nei primi stadi del loro sviluppo.

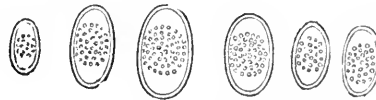


Fig. 2285. — Coccidi completamente sviluppati.

coccidium cruposum avium, costituente la causa del croup, ecc.

COCCIGE. Piccolo osso triangolare, schiacciato dall'avanti all'indietro, posto all'estremità inferiore del sacro colla base rivolta superiormente ed un poco all'indietro e coll'apice inferiormente e un po' all'avanti, e composto di quattro pezzi, uno sottoposto all'altro, decrescenti in volume dall'alto in basso.

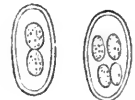


Fig. 2286. — Coccigi col nucleo segmentato.

COCCIGODINIA. Dolore alla regione del cocceige, che deve ascrivere, il più delle volte, a lesioni traumatiche. Si ammette anche coccigodinia reumatica.

COCCIOLO. Radicale ipotetico dell'acido cocceico o coccinico, che si ottiene simultaneamente alla glicerina, saponificando la cocchina, che contiene olio di cocco, in una con gli acidi capronico e caprico.

COCCINA. Materia solida contenuta nell'olio di cocco. — Si chiama pure così una materia animale, che entra a comporre l'integumento interno degli insetti.

COCCINATI. Sali che si formano dalla combinazione dell'acido coccinico colle basi.

COCCINELLA. Genere d'insetti coleotteri, dell'ordine dei trimeri, in Lombardia chiamati *gallinette*

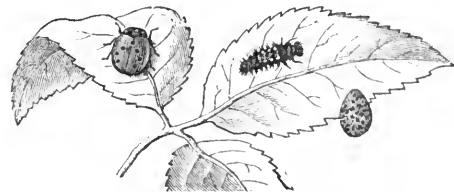


Fig. 2287 — Coccinelle sopra foglie.

della Madonna. La specie più nota è la *C. globosa* d'Illiger, che ha la testa e le gambe color ferrugineo, e gli astucci o del medesimo colore o punteggiati di nero, oppure neri coll'estremità ferruginea.

COCCINELLO. Nome dato, in marina, ad un caviglicto che serve per allacciarsi delle manovre correnti, per assicurarvi le mantiglie delle gabbie quando siano ammainati i pappalichi, ai quali queste servono come scotte.

COCCINICO acido. Acido cristallizzabile, detto anche acido *cocco stearico*; è contenuto nel *burro di cocco*.

COCCINIGLIA. Genere d'insetti dell'ordine degli emitteri e della famiglia dei gallinsetti: comprende moltissime specie, che, per la maggior parte, abitano le regioni calde dell'Europa, e spargono, se schiacciate, certi succhi più o meno colorati, abbruniti, sanguinolenti o porporini; ma due specie soltanto, cioè la *cocciniglia fine del nopal* e la *cocciniglia silvestre*, danno quel meraviglioso colore scarlatto, che è di tanto pregio per i tintori e per i pittori. La cocciniglia fine, più stimata di tutte, non ha sul corpo che una polvere bianca, impalpabile, mentre la cocciniglia silvestre copresi di un cotone bianco, spesso e viscoso. Il maschio è piccolissimo, con antenne composte di undici articoli, meno lunghe del corpo, che è d'un rosso intenso, allungato e terminante in due setole divergenti e piuttosto lunghe e con ali grandi, bianche, inerociate e distese sull'addome. La femmina è due volte più grossa del maschio, sfornita d'ali, ma munita di un becco che manca al maschio; ha brevi le antenne e le zampe; corpo piatto di sotto, convesso di sopra, orlato di anelli piuttosto visibili, di bruno intenso, coperto di una polvere bigia o biancastra. La cocciniglia non prospera e non moltiplicasi bene che sul cacto

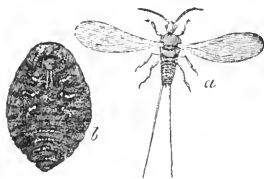


Fig. 2288. — Cocciniglia
a. Insetto; b., crisalide.

nopal, o sul cacto splendido opunzia. Il cacto di campeccio non adoperasi per la loro nutrizione se non in difetto d'altro migliore. Si sa per esperienza che la metà o i tre quarti delle cocciniglie nascenti su cotesto cacto vi periscono prima di stabilirvisi, e che le rimanenti mai non attingono la naturale loro grandezza. E soprattutto nelle campagne d'Oaxaca e di Quaxaca che gli indigeni del Messico dedicansi all'allevamento della cocciniglia. Dopo aver formato una piantagione ch'essi chiamano *nopaliera*, seminano le cocciniglie-madri in certe piccole saccoce, che chiamano *nidi*, e che sono fatte espressamente coi picciuoli delle foglie dell'albero del caco. Tagliasi questo picciuolo in pezzetini quadrati, e se ne ritirano le fibre più grosse e più rigide; legando fortemente insieme i quattro angoli de' detti pezzi quadrati, si ottiene un piccolo borsacchino, con parecchie aperture, per cui mezzo introduconsi le cocciniglie madri. — Parecchi insetti sono nemici della cocciniglia, ma più di essi è temuta l'acqua. Perciò la cocciniglia fine viene, al Messico, conservata sia custodendo nell'interno delle case, durante la stagione piovosa, rami di cacto nopal carichi di cocciniglie vive, sia lasciando allo scoperto molti *cacti* carichi nella guisa stessa e coperti in quella stagione con apposite stuoie. Il raccolto delle cocciniglie compiesi col passare la lana d'un coltello, dall'alto al basso, tra l'epidermide del nopal e le cocciniglie di cui è incrostato, in maniera da non ferire né la pianta, né l'insetto. A misura che le cocciniglie si staccano, le si raccolgono nelle mani o in un recipiente. Bisogna uccidere le cocciniglie il giorno medesimo o l'indomani, per evitare che esse non ismettano le uova, cosa che assottiglierebbe il raccolto, sia perchè le giovani cocciniglie sfuggono subito, sia perchè esse sono troppo piccole per essere conservate utilmente.

Bisogna pure farle seccare subito, senza di che non tarderebbero a corrompersi. Le si uccidono immergendole nell'acqua bollente, e sono secche abbastanza quando furono esposte al sole per una giornata. Finito il raccolto delle cocciniglie, ripulisconsi i cacti che ne erano carichi, staccandone il cotone delle cocciniglie silvestri rimasto aderente, la polvere bianca delle cocciniglie fine e tutti i corpi estranei: su questi cacti poi si semina di nuovo. La cocciniglia fine (*coccus cacti*), essicata e spogliata della lanugine, si presenta nella forma di un granello irregolare, di color grigio porporino, e si compone di parecchie sostanze, in rapporto, alle quali diamo il sunto di una relazione da Liebermann presentata, nel 1885, alla Società chimica tedesca di Berlino: poche materie coloranti hanno avuto una storia brillante come quella della cocciniglia, e si dovrebbe credere che questa sostanza e il carmino, che se ne deriva, uno dei più bei colori adoperati dall'uomo, non siano ancora stati studiati non solo nella loro costituzione molecolare, ma anche nelle loro più esteriori proprietà. Il Liebermann dice che intorno a queste sostanze si sono date notizie, che egli ha riconosciuto affatto erronee. È indicato nei trattati di chimica che la cocciniglia contenga fino a 50 per 100 di materia colorante; il Liebermann, mentre non nega che la cocciniglia ne sia ricca e, per così dire, inesauribile — perchè, per esempio, facendo bollire ripetutamente la cocciniglia con 1 lit. d'acqua, il settimo litro presenta ancora una colorazione rossa molto intensa — dimostra in pari tempo, in base a sue ricerche dirette, che la cocciniglia non può contenere in media più del 10 per 100 di materia colorante pura: ma, anche con questa riduzione, essa è sempre una materia colorante delle più ricche. Liebermann intraprese l'analisi del carmino di cocciniglia, e vi trovò:

Acqua	17 %
Sostanze azotate	20 »
Cenere	7 »
Materia colorante	56 »
Cera	tracce.

Le ceneri del carmino contengono il 43 per 100 di allumina e il 44 per 100 di calce ed inoltre magnesia, soda, potassa, acido solforico e stagno. Secondo il Liebermann, il carmino sarebbe la combinazione proteico-alluminico-calcare della materia colorante: esso sarebbe quindi da paragonarsi al rosso tureo, il quale non è punto un composto solamente di allumina coll'alizarina, ma contiene una terza sostanza integrante portatagli dal mordente bianco (olio tonnante o acido solforico-noli o). Questo confronto è giustificato dalle indicazioni del Schützenberger, del Rosenstehl e del Kopp, i quali trovarono sulle fibre tinte in rosso tureo calce, allumina e alizarina. Il carmino, scaldato a 170-190°, si converte in una nuova materia colorante insolubile nell'acqua, che è forse identica col *ruficarmino* descritto da Liebermann e van Dorp: alla temperatura di 250°, e senza che la materia colorante subisca una profonda decomposizione, si svolge acido carbonico, il che, secondo Liebermann, sarebbe indizio che la primitiva materia colorante è un acido carbonico, e spiegherebbe la sua spiccata natura acida.

COCCININA. Grasso neutro, detto anche *cocco-*

stearina, che deriva dall'accoppiamento dell'acido coccinico colla glicerina, e che si estrae dalle noci di cocco.

COCCO o **GRANO**. Peso in uso nella Sicilia per l'oro, l'argento e le medicine: corrisponde a 0,36 grammi.

COCCO (*cocos*). Genere di piante appartenenti alla famiglia delle palme, rappresentato da parecchie specie, di cui le più interessanti sono il cocco dell'India e il cocco del Brasile — Il *cocco dell'India* (*cocos nucifera*) si inalza ritto sullo stipite, a guisa di gracile colonna, sino a trenta metri ed anche di più, coronato alla sommità da un ciuffo elegantissimo di ampie e lunghissime foglie e, in mezzo alle quali spuntano grappoli di fiori. Ai fiori succedono frutti di enorme grossezza, detti *noci di cocco*. Dentro il guscio di questa noce havvi un liquido acquoso, il quale in breve tempo diventa emulsivo, e prende allora il nome di latte. Tutte le parti del *cocco dell'India* servono a qualche uso: il legno dello stipite viene adoperato in varie costruzioni; le foglie servono a far ombrelli, panieri e stuoie, molto usate nelle Indie; le foglie già essiccate e cadute impiegansi a coprire

calafatano le navi, giacchè questa sorta di stoppa regge all'unido assai meglio che quella di canapa; col guscio della noce formansi vasi e piccoli utensili di varie sorta. Il così detto latte di cocco è una

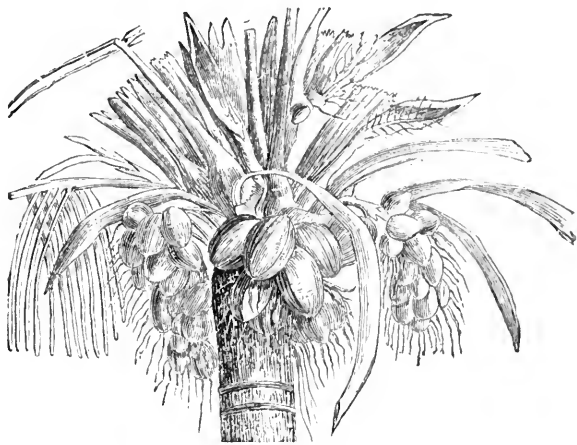


Fig. 2290. — Ciuffo di cocco, con foglie e frutti.

bevanda emulsiva, zuccherina, temperante, di grattissimo sapore; cotesto liquido stesso, condensato poscia e ridotto a sostanza solida, somministra un alimento gradevole. Finalmente il succo, che ottiene dalle incisioni fatte alla spata prima dello svolgimento dei fiori, dopo alcune ore di fermentazione cangiasi in un liquore vinoso, detto *vino di palma*, dolcissimo dapprima e piccante, e che passa in breve alla fermentazione acida; e così dallo stesso succo si può ottenere zucchero, alcool ed aceto; il tenero ciuffo delle giovani foglie di cocco viene talora mangiato dagli indigeni a guisa di cavolo. — Il *cocco del Brasile* (*cocos butyracea*) cresce in diverse parti dell'America, ma è più frequente nel Brasile. Le sue noci, schiacciate e gettate nell'acqua bollente, emettono, senza bisogno di pressione, tutto il burro, ossia la materia oleosa densa contenuta nella mandorla, e che raccogliesi alla superficie dell'acqua. Quest'olio impiegasi ne' consueti usi domestici e medicinali. — L'olio o burro di cocco, quando è fresco, ha un grato odore, somigliante a quello delle mandorle fresche: è di gusto dolce: solubile per $\frac{1}{3}$ nell'alcool comune, solubilissimo nell'etere. di facile irrandimento allorchè sia tenuto in recipienti mal chiusi. Se ne cavano grassi analoghi alla stearina: serve anche per fabbricarne gas illuminante. Nell'India, da tempo immemorabile, si adopera il residuo dell'estrazione di burro di cocco per l'alimentazione di alcuni animali domestici. Infine, coll'olio o burro di cocco si fabbricano saponi bianchi, solidi come il marmo e di ottima conservazione.

COCCODRILLO (*crocodilus*). Rettile dell'ordine dei loricati, che può raggiungere una lunghezza di quasi sei metri, e potrebbe chiamarsi una lucertola gigantesca. Ha il corpo allungato, coperto di scudi durissimi, che si fanno più piccoli ai fianchi e sugli arti; una coda molto lunga, compressa, assai robusta e seghettata superiormente; la testa è schiacciata, il muso protratto e la bocca grandissima, armata di forti denti, conici, aguzzi e rivolti all'indietro. Le parti superiori sono olivastre, punteggiate di nero; le inferiori, giallo-verdastre. Gli arti mostransi

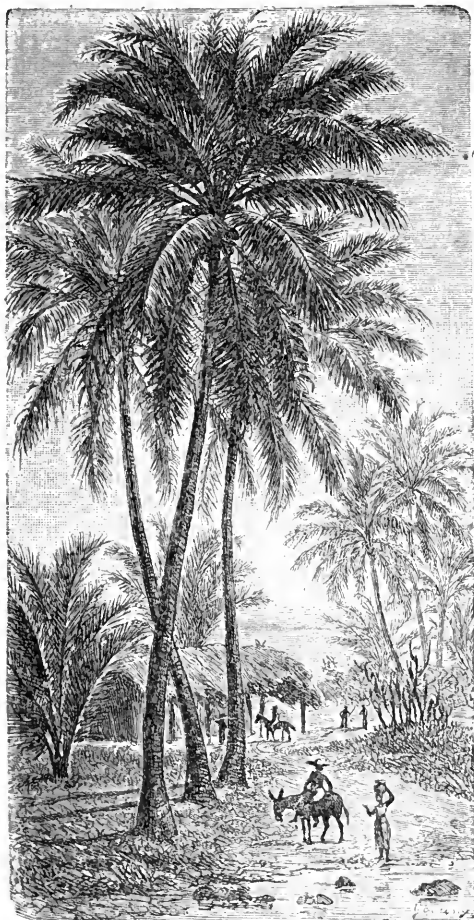


Fig. 2289. — Alberi di cocco.

le capanne, essendo attissime a resistere per molti anni all'azione dell'aria e della pioggia; colle fibre della base dei picciuoli si fabbricano stacci; colla sostanza fibrosa delle drupe si fanno cordami e si

brevi e divaricati; gli addominali hanno i piedi palmati. Il cocodrillo vive nei grandi fiumi dell'Africa e specialmente del Nilo. Durante il giorno, riposa tranquillo sulle sponde e di notte va in cerca di preda. Si nutre di pesci, di piccoli mammiferi e di uccelli acquatici. Riesce pericoloso anche all'uomo. Cammina a disagio e stenta a muoversi di fianco, ma nuota agilmente e con grande energia. La sua carne e le uova sono mangerecce. Questo che abbiamo descritto è il cocodrillo propriamente detto, cioè un genere che, coi caimani e i gaviali, compone una famiglia di saurii. Una strana particolarità offrono i cocodrilli nella struttura delle mascelle, la quale fece credere a molti che la sola mascella superiore fosse in essi dotata di movimento, mentre il fatto è al contrario. Un'altra particolarità loro propria è pure il prolungamento del velo palatino, che può applicarsi all'apertura del canale respiratorio e chiuderlo ermeticamente, quando essi stanno nell'acqua. La laringe dei cocodrilli è formata da carti-

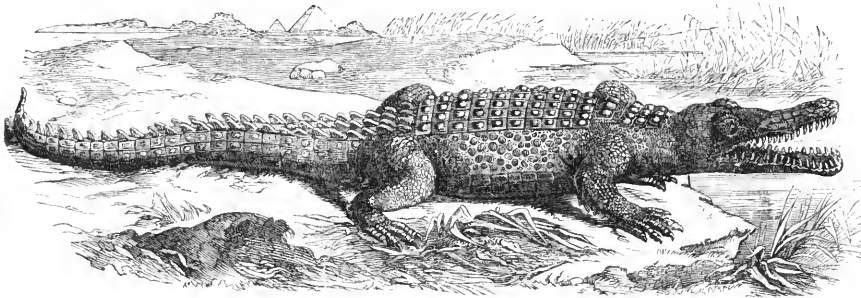


Fig. 2291. — Cocodrillo.

lagini mobili, che possono produrre un suono, ond'è che Humboldt riferisce che, quando siano irritati, mandano gridi acutissimi simili a quelli d'un gatto furioso. La riproduzione loro si fa per mezzo di uova, che la madre depone, in numero da 20 a 60, secondo la specie, e che copre di sabbia senza prendersene poi altra cura: tuttavia tali uova si schiudono dopo il quarantesimo giorno. — Il cocodrillo era sacro presso gli Egiziani, perchè si credeva che Tifone, il genio del male, si fosse trasformato in siffatto animale. I Romani, al dire di Plinio, non conobbero questo rettile che mezzo secolo circa prima dell'era cristiana. L'edile Scauro ne espose cinque alla curiosità del popolo. Augusto ne fece introdurre trentasei nel circo Flaminio, convertito in naumachia. Molte favole si spacciarono sul cocodrillo, e sono proverbiali presso il volgo le pretese lagrime, che esso sparge dopo aver divorato un uomo. Le specie del genere sono due, il *cocodrillus vulgaris*, proprio dell'Egitto, ed il *C. biforcatus*, delle altre regioni africane, delle isole della Sonda e delle Antille.

COCCOGNIDIO. V. CROTONTIGLIO.

COCCOLITE. Sostanza minerale, di color verde, che s'incontra nella pietra calcarea granulosa, col granato e colla pietra di ferro magnetica, in letti subordinati nella formazione del *trapp*. La coccolite esiste in concrezioni distinte a grossi grani, cristallizzata in prismi esagonali, modificata sugli angoli e sugli spigoli. È fragile, scalfisce Papatite, ma non il feldspato. Fu trovata in Finlandia, in Norvegia, in Ispagna.

COCCOLO (*Coccolus*). Genere di piante stabilito da

De Candolle a spese del genere *menispermum*, della famiglia delle menispermacee. Se ne contano circa 50 specie, tutte appartenenti alla zona equatoriale. La radice del *coccolo palmato* (nativo delle coste di Mozambico), nota sotto il nome di *colombo*, è di uso comune nella medicina europea. Si dice che nelle Indie venga dai medici adoperata con successo contro il colera.

COCCOLOBA. Genere di piante della famiglia delle poligonee, della quale si contano circa venti specie, che sono alberi o frutici, crescenti nell'America equatoriale, notabili per l'eleganza del fogliame, e per i frutti che, generalmente, sono mangerecci. La *C. uvifera* e la *C. pubescens* si coltivano per ornamento.

COCCONATO. Comune della provincia di Alessandria, nel circondario d'Asti, unito al comune di Cocconito, soppresso. Ab. 2700.

COCCONATO Annibale (*conte di*). Uomo politico piemontese, morto nel 1574: recatosi in Francia durante la reggenza di Caterina de' Medici, prese parte alla strage di S. Bartolomeo. Avendo cospirato per porre sul trono il duca d'Alençon, fratello del re, in pregiudizio di Arrigo III, fu condannato a morte. Quest'uomo ha un posto eminente nel romanzo di Dumas, *La reine Margot*.

COCCONE. Turacciolo di legno, in forma di un tronco di cono, una volta adoperato per assicurare la carica della polvere,

colla quale si caricavano i pezzi d'artiglieria. Fra i vantaggi procacciati dal coccone, si annovera quello della più pronta accensione della polvere.

COCENTAYNA. Città della Spagna, nella provincia di Alicante, capoluogo di distretto, con 6600 ab.

COCHABAMBA. Dipartimento della repubblica di Bolivia, confinante, al sud, con Chuquisaca e Potosi; all'ovest, con la Paz; al nord, con Beni, e, all'est, con Santa Cruz: ha una superficie di 69,380 kmq. e una popolazione di 370,000 abitanti. Assai montuosa è la regione che abbraccia i versanti delle Cordigliere orientali. La maggior parte delle sue acque appartiene al Rio Guapay. Temperato e salubre il clima. Grazie alla grande fertilità del suolo, questo dipartimento è la parte più bella e più ricca di tutta la repubblica; lo si considera come il granaio della Bolivia e del Perù di mezzodì, e gli si dà il primato sulle altre regioni più all'ovest, fatta eccezione per la ricchezza dei metalli. La popolazione è densa particolarmente nei distretti del centro: in quelli al nord e all'ovest è assai rada. Predomina l'agricoltura e in secondo luogo l'allevamento del bestiame. Di poco rilievo il commercio, perchè difficili le comunicazioni. Sonvi piantagioni di zucchero, caffè, cotone e di altre piante, che prosperano nelle regioni del mezzodì. Grandi ricchezze minerarie. Tessuti di lana e di cotone; candele, saponi, anido, legni da concia; vassellami vetrificati; lavori da sellaj, ecc. Il dipartimento dividesi in sei provincie: Cochabamba, Cliza, Tapacari, Mizque, Arque e Ayopaya. — **Cochabamba**, città, capoluogo, sorge a 2570 m. sul livello

del mare, sopra un affluente del Guapay, in fertile valle, con 45,000 abitanti, industriosi e agiati. Fa commercio di grani, soprattutto con corteccia di china-china (scorza peruviana contro la febbre), che si raccoglie nei vicini boschi. È sede di qualche consolato; ha parecchie chiese, monasteri, un ospedale, una così detta università, una scuola superiore (*Colegio de artes y ciencias*). Fu fondata nel 1565. Al nome spagnuolo di *Ciudad de Oropesa* si sostituì il nome indiano attuale.

COCHE. Isola del mar Caraibico, presso le coste della repubblica di Venezuela, al sud dell'isola Margarita. Ha pesca di perle.

COCHIN o **KOTSCHIN.** Stato vassallo dell'impero indo-britannico, nella presidenza di Madras, alla costa del Malabar, con una superficie di 3525 kmq. e una popolazione di circa 600,000 abitanti, fra cui ebrei, rarissimi in India, e numerosi cristiani. È regione montuosa nell'est ed ha grandiosi boschi di teak e di sandalo, amministrati dal principe secondo la scienza forestale, ad esempio degli Inglesi. Palme di cocco, riso, pepe, caffè eccellente, cotone, canne da zucchero. Elefanti, tigri, bufali, majali ed ogni sorta di selvaggiume; scimmie, pappagalli, serpi velenosi, alligatori. Pepe e legnami da costruzioni navali costituiscono un monopolio del radscia. Gli abitanti dividonsi in caste e sotto-caste. Sonvi giacobiti in discreto numero; pochi maomettani e i così detti ebrei neri. Lungo le coste velonsi numerosi laghi, le cui acque, condensate in sale, forniscono una rendita elevata. L'amministrazione procede secondo regolamenti indo-britannici. L'operosità dei tribunali civili e criminali e della polizia è argomento di statistica. In tutto il resto predominano gli intrighi personali. Per le scuole si fa meno che altrove. L'esercito consta di 350 uomini, con 3 cannoni. Il principe, col titolo di radscia, si gloria di essere discendente, in retta linea, dalla casta degli antichi guerrieri indii. Nel 1503 i Portoghesi fondarono nella capitale omonima la loro prima colonia. I Gesuiti, nel loro seminario di Ambalakodda, ora distrutto, presso l'attuale villaggio di Anquamali, diedero prova di molta operosità. Cominciando dal 1679 vi stamparono perfino molte opere nella lingua del paese (*malayalam*). Lo Stato aveva allora una grande estensione. Nel 1759 ne toccò una parte al vicino Stato di Travankor. Nel 1776 fu devastato da Haider Ali di Maissur; e più tardi anche da suo figlio Tippu Sahib. Nel 1792 la Compagnia indo-orientale, colla caduta di Maissur, acquistò anche i diritti, che le spettavano sul Cochinchin. Nel 1791 e di nuovo nel 1809, a condizioni più gravi, fu confermata al radscia la reggenza. — **COCHIN**, capoluogo della regione omonima, sorge sopra un istmo, ha circa 30,000 abitanti, un buon porto, cantieri e grande commercio.

COCHINI. Tribù degli indigeni nella Bassa California ricaduti, nel tempo della decadenza di quella missione, nel primitivo stato selvaggio.

COCHRANE Alessandro Forester (sir). Ammiraglio inglese, nato nel 1748, morto nel 1832: capitano nel 1782, si battè valorosamente contro cinque vascelli francesi nella baia di Chesapeake; contribuì alla distribuzione della squadra francese nella baia di S. Domingo, e nel 1815 devastò la Louisiana.

COCHRANE Giovanni Dundas. Celebre viaggiatore, morto nel 1825: trasferitosi a Pietroburgo per com-

piere a piedi il giro del mondo, passando dall'Asia settentrionale in America, per lo stretto di Behring, traversò la Siberia e tornò in Europa, convinto dell'impossibilità di mandare ad effetto il suo disegno. Questo viaggio, durato tre anni, fu descritto da lui in due volumi. Cochrane morì a Valencia (Colombia), quando aveva impresso a percorrere a piedi l'America del Sud.

COCHRANE Tomaso (conte di Dundonald). Ammiraglio inglese, nato nel 1775, morto a Kensington nel 1860. Nipote dell'ammiraglio Sir Alessandro Cochrane, che nel 1814 prese Washington, si distinse nella guerra marittima contro la Francia; combatté più tardi nel Parlamento il ministero Castlereagh. Condannato nel 1814 a sensibile pena per diffusione di false notizie di borsa, perdette il suo seggio nella Camera dei comuni, il suo grado e i suoi titoli. Abbandonata l'Inghilterra (1816), prese servizio presso il governo del Chili (1818); recossi poi nel Brasile (1822), dove fu elevato al grado di grande ammiraglio, ed ebbe il titolo di marchese di Marano (1823). Grande ammiraglio della Grecia nel 1827, inimicossi con quel governo nel 1828. Avendo ereditato nel 1831 il titolo e i beni del padre, fu riammesso, nel 1832, come contrammiraglio, indi nominato vice-ammiraglio nel 1842 e ammiraglio della bandiera azzurra nel 1851. Scrisse: *Autobiografia di un uomo di mare*.

COCILIDE (cochylis). Genere d'insetti lepidotteri notturni, affini alle pirali: sono farfallette di apparenza madreperlacea e di color giallo, i cui bruchi divorano la vite.

COCHINCINA o **COCHINCHINA.** Colonia francese nel sud-est dell'India posteriore, confinante col golfo di Siam, col mar Cinese del sud, col Cambogia (possedimento francese) e coll'Annam (regno sotto il protettorato di Francia). Ebbe il suo nome dai Portoghesi, che al nome precedente del capoluogo, *Cocin*, aggiunsero quello di *Cina*. Ha una superficie di 59,800 kmq., con 1,800,000 abitanti (per la maggior parte annamiti). Consta d'immensa pianura, calda, paludosa, insalubre per gli Europei. È percorsa solo nell'est dai contrafforti a colli del Moi. Il Mekong vi forma col Donai, che mette foce più all'est, un ampio delta, i cui rami servono all'irrigazione e alla navigazione. Caldissimo il clima: a Saigon la più bassa temperatura, nel dicembre, è di 15° C.; dal marzo al maggio, di 28 — 30° C. Tigri, leopardi, moschitos e formiche vi sono un flagello: numerosi gli elefanti, i rinoceronti e gli alligatori. Il prodotto principale consiste in riso, che è di tre specie: bianco, rosso e nero. Gli altri prodotti sono: canne da zucchero, cotone, tabacco, thè, palme di cocco e di araca, pepe, ecc. La vite vi cresce spontanea, ma di rado le uve si convertono in vino; innumerevoli i gelsi, essendone coperte tutte le pianure. Non v'è abbondanza di legname, ma *Faquilia* e il *calamba*, due specie del genere *agallochum*, sono legni ricercatissimi per la loro soavissima fragranza. Il cinnamomo cocincinese è preferito a quello di Ceylan. Oltre gli annamiti ($\frac{9}{10}$ di tutta la popolazione), sonvi cambogesi, cinesi, malesi e pochi europei (per lo più francesi). I Cinesi, circa 50,000, costituiscono la classe dedita al commercio e all'industria. L'importazione (1885) fu di oltre 103 milioni di lire (particolarmente oppio), senza i metalli nobili: l'esportazione, di oltre 85 milioni, soprattutto in riso, poi

in cotone, pepe, zucchero e seta. La Cocincina, per decreto del 17 ottobre 1887, è soggetta (cogli altri possedimenti indo-cinesi della Francia, Stati vassalli del Cambogia, dell'Annam e del Tonchino) ad un governatore civile generale. Accanto al medesimo v'è però un governatore, che ha la sede nel capoluogo di Saigun, ed è assistito da un consiglio amministrativo. Nel resoconto coloniale, le entrate e le uscite del 1885 si bilanciarono colla cifra di L. 28,483,000; nel 1885 si spero per la colonia L. 3,239,000. Vi è in esercizio una ferrovia di 71 km., da Saigun, fino a Mytho. Le linee telegrafiche (compreso il Cambogia) avevano (1883) una lunghezza di 2310 km. Cavi sottomarini comunicano con Hoang-kong e Singapur. La bandiera consta di un panno giallo, con merletti verdi all'intorno. La Cocin-

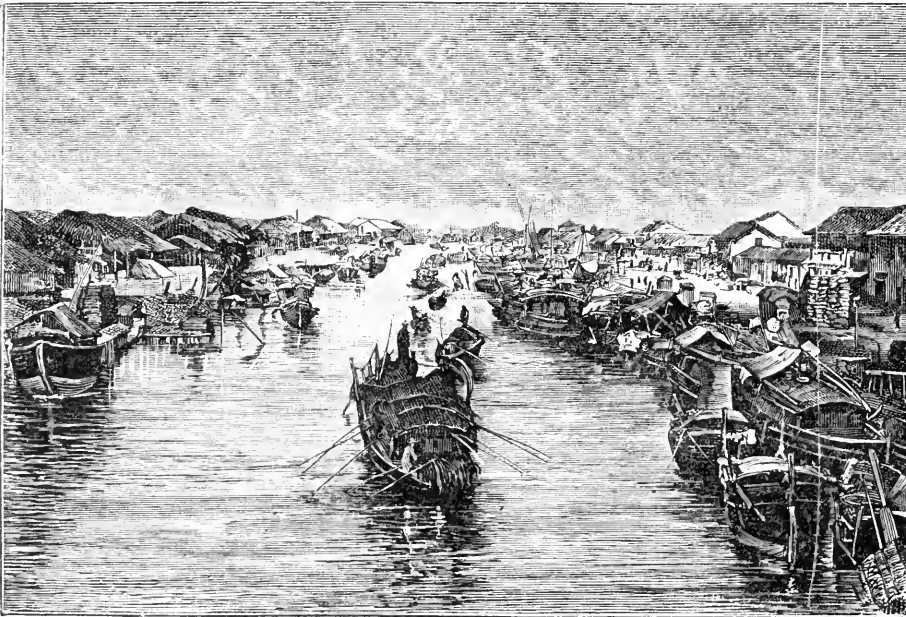


Fig. 2292. — Cocincina: Saigun.

cina, che appartenne successivamente alla Cina, al Cambogia, al Tonchino e all'Annam, toccò alla Francia, nel 1861. Riportandoci a quanto già si disse nell'articolo ANNAM (V.), riferiamo alcune recenti notizie date dal Paulus. La Cocincina, egli dice, non è paese ricco di prodotti minerali utili: è formata in gran parte di argilla alluviabile. La fauna e la flora invece sono ricchissime, ed il limo deposto dai fiumi è prezioso elemento fecondatore del suolo. Vi si trovano tutti i prodotti delle regioni tropicali. Il riso è l'alimento più comune: gli indigeni ne ottengono anche una bevanda fermentata. Il riso di Cocincina ha pregi speciali, ed è peccato che i commercianti lo mescolino colle altre qualità. Le tigri abitano le regioni paludose, sino al capo San Giacomo. Gli annamiti chiamano la tigre *monsignore*, o *avo*, e non osano di pronunziarne il nome. Tuttavia qualche volta danno la caccia alle tigri, nascondendosi dentro gabbie di bambù. L'amministrazione fece costruire delle vere trappole, in cui la tigre rimane presa come un sorcio, ed è facilmente uccisa o legata, per inviarla ai giardini zoologici. Altro flagello poi del paese sono i serpenti, che si

trovano talvolta perfino nei giardini. Gli annamiti sono golosi della carne del cocodrillo, che allevano a Mytho ed a Cholon, e non vi ha un pranzo completo senza una coda di cocodrillo. Ricordiamo finalmente un curioso condimento, il *nuocnam*: per prepararlo si lascia in putrefazione del pesce col sale, per due mesi, in un recipiente di legno, e si forma poi una specie di pasta verminosa, da cui si separa un liquido, che vien fatto bollire e concentrato in vasi di terra cotta. È questo il miglior condimento pel palato di quella gente.

COCITO (gr. *κοκίτω*, pianto, lamento). Fiume dell'Epiro, che confonde le sue torbide acque con quelle dell'Acheronte. La sua etimologia, l'insalubrità delle sue acque indussero i poeti a porlo tra i fiumi dell'inferno. Pausania, nella descrizione che fa dell'Acheronte, dice che il Cocito scorre anch'esso nella stessa pianura, e nessun altro fiume, fuorché l'Acheronte ed il *Varrà*, si vede oggi nella pianura di *Phanari*. Anche in Italia (nella Campania) vi era un fiume che si gettava nel lago Lucrino, e i poeti dicevano comunicasse coll'inferno.

GO-CIU-KING. Celebre astronomo cinese, nato a Ciunte-fu, verso la metà del secolo XIII. Nella Cina lo si riguarda come il primo matematico della nazione che abbia fatto uso della trigonometria sferica. Si ignora la data della morte di lui. Egli fu certamente il più abile astronomo della Cina, e pare che le sue osservazioni non siano state inutili ai progressi dell'astronomia moderna.

COCKBURN. Isola inglese dell'alto Canada, nel lago d'Huron, all'ovest dell'isola Gran Manitoulin. — **COCKBURN**, terra polare dell'America settentrionale, fra la baia di Baffin, all'est; lo stretto Fury ed Hecla, che la separa dalla penisola Melville, al sud; lo stretto di Bellot, all'ovest; quelli di Barrow e Lancaster, al nord. È situata fra il 70° e il 74° di latitudine nord, ed è deserta e ghiacciata. È considerata come la parte settentrionale della Terra di Baffin.

COCKER. Alluente del Derwent, in Inghilterra, nella contea di Cumberland: esce dal lago Buttermere e si unisce al Derwent a Cocker-mouth.

COCKER Edoardo. Nato a Londra nel 1631, morto nel 1671, autore d'una celebre *Aritmetica*, che servì lungamente di libro di testo per le scuole inglesi.

COCKERELL Carlo Roberto. Architetto inglese, nato nel 1787, morto nel 1863; studiò l'architettura classica in Italia e in Grecia. Negli scavi da lui promossi (1811-12) nell'isola di Egina, sco-

perse le celebri sculture del tempio di Atene. Scopri pure le rovine del tempio di Apollo nella antica città di Figalia, in Arcadia. Secondo i suoi piani, si costruirono parecchi monumentali edifici a Bristol, Oxford e Londra.



Fig. 2293. — Tipi della Cocciacina.

COCKERILL (*stabilimento*). È uno dei principali stabilimenti metallurgici europei: accoppia le miniere e gli apparecchi per l'estrazione della ghisa dal minerale con tutte le officine necessarie alla sua trasformazione in ferro e in acciaio; possiede, nelle adiacenze delle officine stesse, vasti bacini di carbone fossile, ha il vantaggio di trovarsi in uno dei paesi più industriosi, con tutti i mezzi di trasporto e con tutte le agevolezze. Esso lavora sotto la firma di Roha Cokerill e C. a Serain, nel Belgio. Le officine di questa società possono fornire, ogni anno, 50 locomotive di prima classe, 70 macchine della forza da 4 a 1000 cavalli a vapore, 150 lotti di costruzioni meccaniche, 3 milioni di chilogrammi di ponti e simili costruzioni, 14 bastimenti e battelli, che richiedono 5000 tonnellate di materiale, oltre il carbone, i minerali, il ferro battuto, le rotaje, ecc.

COCKERMOUTH Borgata in Inghilterra, nella contea di Cumberland, alla confluenza del Cocker col Derwent, a 40 km sud-ovest da Carlisle, con 7000 ab. Ha concierie, cartiere, fabbriche di cappelli, di tele grossolane, ecc. È patria del poeta Wordsworth.

COCLEA. Nell'architettura è l'invenzione o l'artificio delle scale a chiocciola. Nel linguaggio anatomico indica la cavità dell'orecchio, in cui per un angusto forame mette capo il labirinto. — **Coclea**, V. LUMACA. — **Coclea**. V. MADREVITE.

COCLEARE. Piccolo filamento nervoso, inviato dal nervo labirintico della cavità nella coclea. Cuvier distinse con questa denominazione la finestra rotonda dell'osso temporale.

COCLEARIA. Genere di piante erbacee della famiglia delle crocifere, della tetradinamia silicolosa del sistema sessuale. La *c. delle officine*, che cresce abbondantemente nei due emisferi, in mezzo a rocce marittime e sulle montagne, contiene un olio volatile

solforato giallo, sommamente analogo all'olio etero di senape. È annoverato fra i più efficaci antiscorbutici, e fu usato come antisettico e antidiserasico in tutte le malattie infettive.

COCLEO o **COCHLÆUS** Giovanni. Teologo cattolico, nato presso Norimberga nel 1479, morto nel 1552: sfidò Lutero ad una pubblica disputa dottrinale, a condizione che quello dei due che restasse vinto dovesse venire abbruciato. Compose molte opere, il cui catalogo si trova nella *Biblioteca di Boissard*.

COCLITE. V. ORAZIO COCLITE.

COCO. Due isole nel gruppo delle Andaman: il Coco grande ha una superficie di 17 kmq; il Coco piccolo, di 3.

COCO Vincenzo. Nato a Campomarano (Napoletano) nel 1770, morto nel 1823: fu, sotto Giuseppe Bonaparte, consigliere di Stato, membro della Corte di Cassazione e direttore del pubblico tesoro. Compose un *Saggio sulla rivoluzione di Napoli del 1799* ed un romanzo storico filosofico, intitolato *Platone in Italia*.

COCODRILLO. V. COCCODRILLO.

COCOLI Domenico. Matematico, nato a Brescia nel 1747, morto nel 1812; fu professore di fisica e matematica, ispettore generale delle acque e delle strade del Regno d'Italia, ecc. Scrisse: *Elementi di geometria e trigonometria*; *Elementi di statica*.

COCOLLA. Veste di sopra con cappuccio che portano i monaci: per ischerzo e per similitudine si dice anche di altre cose che ne abbiano la figura. — In botanica, cocolla è una specie di fungo.

COCOMERO (*Cucumis*). Genere di piante appartenenti alla famiglia delle cucurbitacee: comprende il

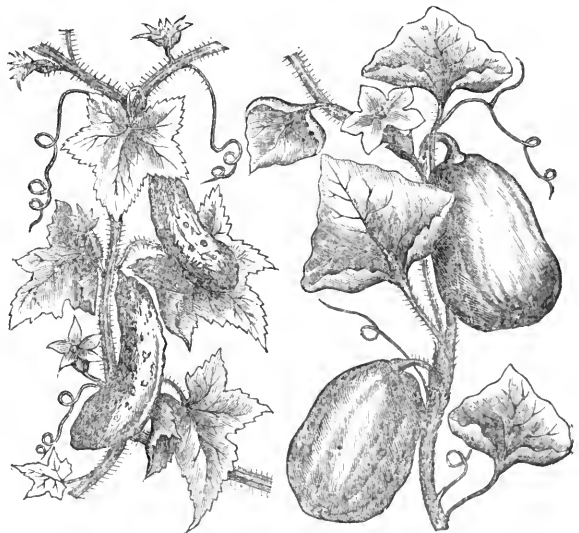


Fig. 2294. — *Cucumis sativus* (V. Cocomero).

Fig. 2295. — *Cucurbita pepo*.

cucumis melo, volgarmente mellone o POPONE (V.); la *cucurbita pepo*, ossia ZUCCA (V.); il *cucumis sativus* o cetriolo; il cocomero (*citrullus vulgaris*). Quest'ultimo ha le foglie a 3 o 5 lobi, profondamente distinti, ottusi, ispide di sotto. I suoi frutti, grossi, lisci, verdi alla superficie, a polpa rossa, molto acquosa, dolce, si consumano in gran copia sul finire della state. È indigeno dell'Africa intertropicale. Il frutto di questa pianta è consumato in grande quantità dal popolo

dei paesi caldi. Per la coltivazione di questa pianta vuolsi un terreno irrigabile, non ombreggiato, di facile scolo, di qualità sciolto, vegetale, argilloso. Matura il proprio frutto in quaranta giorni, e la maturità si riconosce dal vederne seccato il picciuolo, e dal suono cupo che manda, quando venga battuto coi nodi delle dita. Allora si toglie dalla pianta, tanto per conservarlo qualche tempo in luogo fresco ed asciutto, quanto per venderlo immediatamente. I cocomeri cominciano a maturare in luglio, e continuano tutto agosto; quelli che maturano con una temperatura media al di sotto di + 22 sono meno dolci; da un ettaro se ne può ricavare pel valore di 600 a 900 lire. Questa coltivazione va però soggetta ad alcuni contrattempi. Nelle estati piovose la pianta languisce, e porta frutti scarsi ed insipidi; il campo è preso da una malattia per la quale la superficie delle foglie si fa biancastra, alterandosi per tal modo le funzioni di nutrizione.

COCOPAS. Tribù dei Yumas, nel fiume Colorado, tra la foce del Gila e il golfo di California: sono scemati assai di numero.

COCORUCO. Rio dell'Equatore e del Perù, affluente di sinistra del Marañon.

COCOS-ISLANDS o **ISOLE DI KEELING.** Isole coralline a 1100 km. a sud-ovest dello stretto della Sunda, con una superficie di 22 kmq. e 400 ab. Nel 1878 furono annesse alla Colonia britannica di Ceylan.

COCOZZO. Monte della Calabria citeriore, tra Amantea e Cosenza: è il più alto delle Calabrie, per cui la sua vetta per la maggior parte dell'anno è coperta di neve.

COCQUIO. Comune della provincia di Como, nel circondario di Varese, con 2000 ab.

COCU. Misura giapponese pel grano, pari a 10 to, corrispondenti a 100 shoo e a 181 litri.

COD (*capo*). V. CAPO CON.

CODA. Parte finale della spina dorsale nei bruti, varia d'uso e di figura. I quadrupedi se ne servono per cacciare le mosche, e in essi è comunemente fornita di ossa e coperta di peli. La coda degli uccelli è di penne, di figura varia: a forbice, biforcuta, smarginata, uguale, rotondata, graduata, cuneata, compressa e navicellare. Le penne diconsi direttrici o timoniere, siccome quelle che servono a dirigere il volo. La coda dei pesci, che è formata di cartilagine, li aiuta nella direzione del nuoto. Il leone, nell'irritarsi, si flagella i fianchi colla coda; i cani l'agitano in segno d'allegrezza, alla vista del padrone. Lo scorpione ed altri animali se ne valgono come di arma. Adoperansi in lavori di pelliccerie le code della faina, della martora, dell'ermellino, ecc. Dicesi scimmia dalla *coda prensile* quella, la cui coda, avvinghiandosi con forza agli oggetti, le serve per attaccarsi, per sospendersi. Al cavallo la coda serve non solo d'ornamento, ma a liberarlo coi suoi movimenti dai numerosi insetti che lo tormentano. Perciò i cavalli, ai quali è stata tagliata una parte della coda, soffrono sovente nei viaggi, a cui si sottomettono nella calda stagione, e soprattutto nei pascoli. La forza e la resistenza della coda indicano sino ad un certo segno il vigore dell'animale. I crini di essa debbono guernirla in tutta la sua estensione, avvertendo però che nei cavalli di razza distinta, come negli orientali e negli inglesi puro sangue, in cui sono anche assai più fini, meno folti e meno abbondanti che non

in quelli di razza ordinaria, i crini cominciano soltanto ad alcuni centimetri dalla origine della coda, disposizione che la rende più elegante e più bella. Col taglio degli ultimi nodi della coda, questa rendesi più leggera e di più facile portamento. Allorchè è stata tagliata gran parte della lunghezza del torso, e che i crini sono pure tagliati a livello del punto d'amputazione, il cavallo dicesi *codimozzo*. Se si lasciano i crini dopo il taglio del fusto a torso, la coda è detta *a granata* o *a ventaglio*. Tagliasi assai corta ad alcuni cavalli, e principalmente a quelli *d'alloggio*, ai quali si lasciano pochi crini, per evitare che si attortiglino alle corde cui sono attaccati. I cavalli dotati di molta vivacità, se hanno la coda bene attaccata, la portano *ad arco* od *a tromba*, quando sono in azione. Si è cercato di dare quest'apparenza di vigore a cavalli meno energici con una operazione, che consiste nel distruggere l'azione dei muscoli abbassatori della coda ed aumentare la potenza relativa degli elevatori. Quest'operazione, essendo stata immaginata in Inghilterra, s'indica col nome di *coda all'inglese*. Esaminando un cavallo, devesi sollevare la coda, non solo per riconoscere lo stato delle parti ch'essa ricopre, ma per giudicare, dalla resistenza più o meno grande che s'incontra, il grado di forza e di vigore dell'animale. Un cavallo molle se la lascia alzare senza resistenza; ve ne ha pure di quelli in cui è così floscia che ballotta mentre si fanno camminare. La coda dell'asino è priva di crini alla sua origine, e ne presenta solo alcuni grossolani e rigidi alla sua estremità. Quella del mulo tiene il mezzo tra la coda dell'asino e del cavallo; ma i crini che la guerniscono non sono mai ondulati. Nella specie bovina, la coda fortemente rilevata alla sua origine, soprattutto in certe razze cade poi presso a poco verticalmente; è coperta di peli ordinari in tutta la sua estensione, fuorchè all'estremità, la quale porta una ciocca di crini ondulati, indicata col nome di *ciuffetto* o *ciocchetta*. La base di essa è una delle parti che i macellai esplorano colla mano. Nelle pecore porta la lana meno stimata, e si suol tagliare per facilitare l'accoppiamento, ed in generale in tutte le specie per evitare che non s'imbratti di fango o non si carichi d'escrementi ed insucidi il vello. Allorchè la greggia è affetta da diarrea. In alcune razze d'Africa e d'Asia formansi sulla coda raccogliimenti di pinguedine, il cui volume è variabile, e sovente molto considerevole. La capra l'ha corta e rilevata sulla groppa. Nel cane varia molto, secondo le razze; in tutti essa offre il carattere comune di essere incurvata più o meno ad arco, ed inclinata a sinistra (Linneo), ed, allorchè v'ha del bianco, di portarne sempre all'estremità (Desmarests). Essa è fortemente contornata nel piccolo alano, guernita di peli morbidi come seta nel cane di Spagna, nel cane lupo, ecc.

CODA (*vesti a*). L'uso delle vesti a coda è molto antico, trovandosene memoria negli scrittori greci, i quali chiamarono *σώμα* una veste con istrascio, dal verbo *σώω*, che significa *tirare sul pavimento*. Fu ornamento in Grecia, secondo il Marchi, di persone delicate, e si usò anche dagli attori tragici per comparire più alti, quando avevano a rappresentare divinità od eroi. I Romani ereditarono dai Greci il nome e l'usanza, e molti esempi se ne possono vedere nel Forcellini. Nel secolo XIII, Niccolò III introdusse l'uso delle vesti caudate nel clero; e il lusso

ne divenne in breve sì smodato da meritare i più fieri rimproveri dello sdegnoso Alighieri. I laici ambirono presto questa foggia di vestimento, e le code si strascicarono per le corti dei re e degli imperatori e pei tribunali. I principi e principesse, cavalieri e dame di prim'ordine, presidenti di tribunali, avvocati e professori delle università, tutti vollero o manti o vesti con la coda, portata loro dietro da paggi o da vauetti e anche da nobili cavalieri e da dame d'onore. In Francia, più che altrove, i prelati di prim'ordine ebbero i CAUDATARI (V.), nobili scaduti o cadetti, facendoli prima decorare della croce di San Luigi. Dalle dame l'uso passando nel popolo, non vi fu donna di agiata famiglia che non ambisse vesti caudate. La rivoluzione tolse questo mal vezzo prima in Francia, poi in Italia. Ma Napoleone I, imperatore e re, andò ravvivando l'antica usanza nelle due corti, e volle che quattro regine portassero dietro l'Imperatrice Maria Luigia il lungo strascico del manto imperiale! Caduto l'impero e tornati i principi nei loro Stati, si rinnovarono gli usi antichi, e le regine le principesse e le dame di corte portarono vesti a lungo strascico nelle solenni occasioni. Più tardi lo strascico della coda ricomparve coi guardinfanti e con altre ridicole mode. — Intorno alle code fatte dietro la nuca coi capelli naturali o posticci, V. ACCONCIATURA DEL CAPO E PARRUCA.

CODA (*versi a*). Nome dato a quei versi che trovansi talora appiccicati alla fine di un sonetto. La coda componesi, dice il Crescimbeni, di tre soli versi, il primo dei quali è ettassillabo e fa rima con l'ultimo verso del sonetto, e gli altri due endecassillabi, rimanti insieme, oppure di più terzetti dell'istessa tessitura, con l'obbligo d'accordare sempre la rima dell'ettassillabo con quella del verso che le antecede; fu stabilito che non potesse porsi che a sonetti faceti e burleschi.

CODA Bartolomeo. Pittore nato a Ferrara sullo scorcio del secolo XV, morto nella seconda metà del secolo XVI: fu soprannominato l'*Ariminese*, perchè abitò sin dall'infanzia a Rimini, col padre Benedetto, il quale fu suo primo maestro. Studiò poi le buone opere delle scuole romana e veneziana, soprattutto quelle del Tiziano, e divenne uno dei migliori pittori del suo tempo. Il suo capolavoro è la *Vergine in mezzo a san Rocco e a San Sebastiano*, nella chiesa di san Rocco, a Pesaro.

CODA Cavallina. V. EQUISETO.

CODA-CAVALLO (*capo*). Promontorio sulla costa orientale della Sardegna, a 18 km. dal capo Figari.

CODA del dragone. Nome dato al nodo discendente della luna, e che si rappresenta col segno V: si dice anche CATABIBAZON (V.).

CODA dell'acqua. Si chiama così l'acqua separata dal corso, che va a scolare e a perdersi nel declivio. La coda dell'acqua, che rimane nell'alveo dei fiumi abbandonato, o intercettato, si dice anche *acqua morta*, e l'uso di essa è regolato da leggi special.

CODA di cavallo. Specie d'insegna tartara-ottomana e contrassegno di distinzione per comandanti: il numero di code, che si porta loro dinanzi o si pianta presso le loro tende, è sempre proporzionato al loro grado. Si vuole che questa insegna sia stata da principio introdotta presso certe tribù arabe nella circostanza in cui, essendosi perdute tutte le insegne

in battaglia, il loro capo, legata una coda di cavallo in cima ad una lancia, rannodò i soldati e riportò la vittoria.

CODA di liono V. OROBANCHE.

CODA di rondine. Specie di cavallettura per congiungere i legnami e specialmente le travi o i travicelli, tanto per capo o nel senso della lunghezza, quanto trasversalmente. — Nell'architettura militare, si dice fatta a coda di rondine un'opera qualunque di fortificazione, permanente o passeggera, la quale abbia il suo terrapieno compreso lateralmente da due lunghe ali, che, restringendosi all'indietro, si vanno allargando verso la campagna. — Al contrario, dicesi a contro coda di rondine quell'opera, le cui ali sono dirette per modo che si allarghino verso la gola, per restringersi verso la fronte.

CODA di volpe. Promontorio sulla costa meridionale della Calabria Ulteriore I, nello stretto di Messina.

CODAGAPALA. V. NERIO.

CODA lancea o **CODONE**. Specie di anitra, fornita di coda grigia, colle due timoniere mediane nerice, molto lunghe e acuminate; nell'inverno è comune in Italia, ma non vi fa il nido.

CODA LUCIDA. Stella chiamata dagli Arabi *dineb elseed*, fra la prima e la seconda grandezza: è posta nella coda del Leone.

CODAMA. Moneta d'argento giapponese, pari a lire 1,75.

CODANUS SINUS. Oggi *Kattegat* nel mare *Sarmaticum* o *Suevicum*, ora detto Baltico.

CODA tremola. V. Ballerina.

CODAZZA Giovanni. Professore emerito di geometria descrittiva in Pavia, nato nel 1814, morto nel 1877: fu professore di fisica tecnologica presso l'istituto tecnico superiore a Milano, da ultimo direttore del Museo industriale italiano in Torino. Coltissimo nella tecnologia meccanica e fisica, scrittore chiaro ed elegante, lasciò scritti pregevoli di geometria descrittiva.

CODDAM-PULLI. Albero della Cina, della famiglia delle guttifere, che somministra la gomma-gutta. Questo nome fu dato da Rheede al *carcapulli* di Luschoten.

CODDI (*Jemen*). Misura per i liquidi, pari a 7,57 litri.

CODE DI ANILINA. Nelle fabbriche di anilina, chiamansi così i residui di una seconda rettificazione dei prodotti ottenuti dalla reazione dell'acido acetico e del ferro sulla nitro-benzina, cioè quelli che distillano dopo l'anilina.

CODEINA. Alcaloide scoperto nel 1832 da Robiquet nell'oppio: è in cristalli prismatici, bianchi, amari, solubile nell'etere, nell'alcool e nell'acqua. Si conosce la codeina anidra e l'idrata: la prima si ha dall'evaporazione della soluzione di codeina nell'etere anidro; la seconda, svaporando la sua soluzione nell'etere acquoso. La codeina si può ottenere dalle acque madri, che hanno fornito la morfina. Così preparata, è impura. A dose elevata, è un narcotico potente; a dosi basse, è sedativa. La sua formola è $C^{18}H^{21}AZO^3 + H^{20}$.

CODEVIGO. Comune della provincia di Padova, nel distretto di Piove di Sacco, sulla Brenta, con 2800 ab. Ha un bel palazzo, che vuoi architettato dal Falconetto.

CODIBIANCO. V. CUBBIANCO.

CODIBUGNOLO. V. CINCIA.

CODICE (lat. *codex*, lo stesso che *caudex*, tronco).

In origine, presso i Romani, si chiamò *codex* qualunque cosa composta di grandi pezzi di legno; più tardi, l'unione di tavolette cerate da scrivere, e quindi di carte allo stesso scopo, e finalmente un volume contenente materie letterarie e scientifiche, e più specialmente materie giuridiche. Quando, più tardi, si sostituirono alle tavolette cerate la pergamena, la carta od altre materie atte a ricevere la scrittura, e si diè loro la forma di un volume, conservossi la denominazione antica di codice. Ai tempi di Cicerone, dicevasi *codice* anche una tavoletta, su cui veniva iscritto un progetto di legge, e in proposito si narra che il tribuno Cornelio, avendo uno de' suoi colleghi proibito all'araldo di leggere il progetto da lui presentato, lesse egli medesimo il suo codice (*legit codicem suum*). Sotto gl'imperatori fu finalmente adottata la parola codice per indicare una raccolta di leggi e di costituzioni imperiali, sia che fosse fatta da individui privati, oppure per ordine della pubblica autorità. Nel medio èvo gli antichi manoscritti e tutti i grossi volumi furono chiamati codici, a motivo dell'uso della carta e della pergamena, che invalse a quel tempo, ecc.: quelli che pervennero fino a noi furono detti *codices manuscripti*. Sonvi pure i *codices rescripti*, che con voce greca chiamansi PALINSESTI (V.), i quali non sono altro che antichi manoscritti adoperati nel medio èvo per scrivervi sopra nuove opere, particolarmente trattati ecclesiastici e simili cose, dopochè la prima scrittura ne venne in gran parte cancellata raschiando la pergamena. Così le *Istituzioni* di Gajo, non molti anni fa scoperte a Verona, sono un *codice riscritto*, ossia *palinsesto*, come più comunemente si suol dire; e da un palinsesto si ricavarono i libri *della repubblica* di Cicerone, che in questi ultimi tempi furono dati alla luce per opera del dottissimo Mai. Le Sacre Scritture stesse furono talvolta cancellate per dar luogo ad omelie e leggende; ed uno dei più antichi manoscritti della Bibbia, descritto da Wetstein nella sua prefazione al Nuovo Testamento, come segnato colla lettera C, è un codice rescripto. — In giurisprudenza, chiamasi *codice*, in generale, l'unione in un sol corpo delle leggi, o di una parte speciale delle leggi, che reggono uno Stato. Il *codice gregoriano*, che assunse tal nome dal romano giureconsulto Gregorio, contiene le istituzioni degli imperatori Adriano, Diocleziano e Massimiano, e fu il primo esempio di una raccolta di leggi in un sol corpo. Questi due codici non hanno avuto alcuna propria autorità, e furono solo consultati, perchè contenevano principii aventi forza di legge. Venne dopo il *Codice ermogeniano*, compilato da Ermogene, che lo compose delle Costituzioni di quei due ultimi imperatori e dei loro successori, sino all'anno 306 o 312 dell'era volgare. Il *Codice teodosiano*, pubblicato nel 438 da Teodosio il Giovane, fu il primo codice compilato per autorità di principe. Questo imperatore ne incaricò otto giureconsulti, che lo composero non solamente delle Costituzioni emanate sotto il suo regno, ma eziandio *delle più savie e più opportune ai tempi fra le costituzioni antiche*, come viene espresso nella prima Novella, che diede forza di legge alla collezione. Fu questo codice osservato sotto i successori di Teodosio, finchè venne

abrogato da quello che l'imperatore Giustiniano pubblicò nel 529, di cui aveva affidato la compilazione a Triboniano, aiutato da altri giureconsulti dei più riputati dell'impero. Questo è il noto *Codice giustiniano*, detto *primæ prælectionis*, per distinguerlo dalla seconda edizione, che se ne fece alcuni anni dopo. Giustiniano fece raccogliere tutti quei principii giuridici dei giureconsulti anteriori contenuti in duemila volumi, e questa opera fu compiuta da Triboniano, e pubblicata nel 533 col titolo di digesti o pandette. Contenendo il primo codice alcuni precetti che discordavano dalle Pandette, Triboniano, assieme ad altri giureconsulti, ebbe l'incarico di emendarlo, e venne promulgato il *Codex repetitiæ prælectionis*. Nello stesso anno si pubblicarono pure gli *Elementi* del diritto romano, composti da Triboniano, Teofilo e Doroteo, e chiamati *Istituzioni*. Così in sei anni fu compilata quella collezione di leggi, ch'è conosciuta sotto il nome di *Corpus juris*, ossia *Corpo delle leggi romane*. Nondimeno, essendoci qualche erroneità, vennero pubblicate posteriormente da Giustiniano le *Novelle*, le quali servirono a colmare le lacune della legge. In tal modo, il *Corpo del diritto civile romano* venne a consistere nei seguenti libri: *Istituzioni*, *Pandette* o *Digesti*, *Codice* e *Novelle*. Il Codice giustiniano fu legge di tutto l'impero romano, e fiorì in Oriente, finchè Costantinopoli fu presa dai Turchi, l'anno 1453. In Occidente fu molto prima soppresso in gran parte dall'irruzione dei Barbari (le cui leggi si possono vedere nel *Corpus legum antiquarum*), ma risorse nel XII secolo per opera d'Irnerio, il quale aveva studiato a Costantinopoli ed aperta una scuola di diritto a Bologna sotto gli auspicii di Federico I. Le sue lezioni furono frequentate da un numero incredibile di studenti di tutte le parti d'Europa, che sparsero la conoscenza delle leggi romane nei loro paesi, dove o furono adottate, od ebbero una grande autorità nei giudizi come monumenti di ragione e di saviezza, e servirono potentemente all'incivilimento dell'Europa. Ma intanto le leggi consuetudinarie erano venute a porsi accanto alle leggi romane: sorsero gli statuti locali, che fanno fede dell'accanita lotta tra il popolo, il feudalismo e l'impero, e lo sminuzzamento politico del medio èvo fu un ostacolo insuperabile all'unità della legislazione. In Francia, regnando Carlo VII, essendo i diversi statuti vigenti disgregati fra loro, si tentò invano di riunirli in un sol corpo. Il presidente Brisson, che perì così miseramente fra gli orrori della Lega, Lamignon e d'Aguesseau cercarono di riprodurre questo pensiero in un codice uniforme; ma ogni tentativo fu vano, e il primo codice di leggi, che si pubblicasse in Europa, furono le *Costituzioni* del 1723 e del 1729 di Vittorio Amedeo II di Savoia, corrette poscia da Carlo Emanuele III, ripubblicate nel 1770, e le quali, disse il barone di Carmer, gran cancelliere di Prussia, furono il miglior modello del Codice prussiano. Nondimeno, la rivoluzione francese, che rinnovellò ogni ordine sociale, valse pure a trasformare i principii legislativi che infusero non solo alla Francia, ma all'Europa intera, un nuovo alito di vita. Infatti la legislazione francese fu la fonte, alla quale attinsero quasi tutti i moderni legislatori dell'Europa, come si può vedere dal confronto di vari codici pubblicato dal Saint-Joseph. I codici vigenti attualmente in Italia sono i seguenti: 1.º il Codice Civile, attuatosi col 1.º gennaio 1866 in Piemonte,

Lombardia, Emilia, Toscana e nelle provincie meridionali, esteso alle provincie venete colla legge unificativa 26 marzo 1871, ed alle provincie romane col R. Decreto 27 novembre 1870 e colla legge 28 giugno 1871, regolante i rapporti personali e d'interesse privato dei cittadini; 2.º il Codice di commercio attuatosi per tutto il Regno col 1.º gennaio 1883, che regola gli speciali diritti e doveri del ceto commerciale in dipendenza del traffico; 3.º il Codice di Procedura Civile, attuatosi, come il Codice Civile, gradatamente dal 1866 al 1871 per le diverse provincie del Regno, nel quale sono raccolte le norme e formalità volute perchè il cittadino possa far valere davanti le autorità giudiziarie i propri diritti; 4.º il Codice penale sardo pubblicato in Lombardia il 20 novembre 1859, esteso alle provincie meridionali nel febbraio 1861, alle provincie romane e venete nel 1871, e il Codice penale leopoldino del 1853 per la Toscana, surrogati entrambi dal Codice penale nuovo, che si attuò per tutto il regno col 1.º gennaio 1890, e nel quale sono notevoli, fra altro, l'abolizione della pena di morte, la segregazione cellulare come modo d'inasprimento dell'ergastolo a vita, una maggiore estensione e graduazione delle pene corporali, il raddolcimento e la riduzione loro mercè la liberazione condizionata in corso di pena, i manicomi penali contro gli assolti pericolosi, la distinzione dei reati semplicemente in delitti e contravvenzioni, reati e pene meglio definiti e graduati e meglio rispondenti alle condizioni sociali della vita moderna ed alle teorie prevalenti riguardo ai fatti che turbano la sicurezza dello Stato, agli scioperi, agli speciali reati dei ministri del culto come tali, ai fatti dolosi e colposi che si rannodano ai nuovi mezzi di trasporto e di comunicazione, e va dicendo; 5.º finalmente, il Codice di procedura penale pubblicatosi nel regno il 2 aprile 1865, esteso alle provincie venete e romane nel 1871, modificato dalla legge 8 giugno 1874 sui giurati e dall'altra 30 giugno 1876, sulla libertà provvisoria, il quale contiene le norme e formalità da affermarsi nei giudizi penali. In altri Stati si sono raccolte in codici anche le altre disposizioni legislative d'ordine amministrativo e finanziario. Da noi, esse sono tuttavia disseminate in altrettante leggi speciali. Disputano i moderni giureconsulti intorno all'opportunità della così detta *codificazione*. Savigny, Wollgraff ed ed altri appartenenti alla *scuola storica* impugnano l'utilità dei codici, notando esser questi non il risultato della realtà dei fatti, ma un frutto di teorie astratte, un insieme di formole generiche, le quali non rispondono mai alle esigenze della vita sociale. Inoltre, osservano gli accennati scrittori che i più celebrati codici presentano molte lacune e imperfezioni grandissime. In un codice perfetto tutte le diverse parti, di cui si compone, debbono stare connesse strettamente fra loro, e le conseguenze giuridiche derivare rigorosamente dai principi medesimi a priori stabiliti. I fautori della codificazione, al contrario, come Thibaut ed altri della scuola filosofica tedesca, levano a cielo i vantaggi della codificazione, come quella che toglie o diminuisce assai il pericolo dell'arbitrio e dei cavilli legali. — Con la voce *Code*, in francese, si designarono particolarmente le leggi generali pubblicate in Francia al principio di questo secolo. La Costituzione del 1791 aveva già messo in prospettiva una codificazione del diritto civile per tutta la Fran-

cia, ma questa fu eseguita soltanto dal Consolato, allorché Vigot de Prémeneu, Maleville, Portalis e Tronchet ebbero da Napoleone l'incarico di elaborare un nuovo codice civile, che fu pubblicato il 20 marzo 1804 (30 ventoso XII), col titolo di *Code civil*. Più tardi, quando Napoleone ebbe assunto il titolo d'imperatore, fu designato col nome di *Codice Napoleone*. Consta di una prefazione e di tre libri, di cui il primo tratta delle persone; il secondo, dei beni e delle diverse modificazioni della proprietà; il terzo, dei diversi modi con cui si acquista la proprietà. Quanto al valore di questo codice, in Germania gli si fece spesso l'appunto di scientifica deficienza ed anche d'imperfezione. Savigny lo designò perfino un *morbo politico*. Comunque sia, ebbe vigore in Italia e nei paesi renani di Prussia, Baviera e Assia, durante la dominazione francese. Nel granducato di Baden, dove se ne fece una traduzione ufficiale, vige come diritto provinciale, con diverse modificazioni. Oltre il diritto civile, si codificò in Francia: la procedura civile nel *Code de procédure civil* del 1.º gen. 1808; la procedura penale nel *Code pénal* del 22 febb. 1810. Più tardi, vi si emanarono, intorno alle foreste, alle acque e all'agricoltura, i così detti *Code forestier*, *Code fluvial* e *Code rural*.

CODICE rurale. Si dà questo nome ad una serie di regolamenti atti a prevenire e punire i delitti rurali, a mantenere nelle campagne la sicurezza delle persone e delle proprietà, a permettere quel genere di coltura, che è più conveniente all'interesse dei proprietari, senza danno dei più, a garantire il mantenimento dei patti conchiusi tra proprietario, coltivatore o fittaiuolo, impedire il libero pascolo, ecc. Un codice di questo genere, che dovrebbe piuttosto intitolarsi *Codice di polizia rurale*, viene generalmente considerato come utilissimo e rispondente ai veri bisogni dell'agricoltura.

CODICI Gregoriano, Ermogeniano, Teodesiano e Giustiniano. V. CODICE e COSTITUZIONI ROMANE.

CODICILLO. Voce di diritto d'una importanza oggi semplicemente storica. Nel diritto romano il codicillo consisteva in una aggiunta fatta con atto separato, ad un testamento preesistente ed in derogà al medesimo. Fu conservata memoria di questo istituto sul codice austriaco. Secondo l'attuale codice civile vigente in Italia, qualunque atto di ultima volontà non è valido, se non riveste tutte le formalità esteriori stabilite per i testamenti (V. TESTAMENTO).

CODIFICAZIONE. V. CODICE.

CODIGORO. Comune della provincia di Ferrara, circondario di Comacchio, in territorio paludoso e sulla destra del Po di Volano, con 6400 ab. Anticamente si chiamava *Caput Gauri*.

CODILUNGO. V. CINCIA.

CODINO Giorgio. Compilatore greco, detto *Curopalate*, vissuto verso la fine dell'impero d'oriente, morto probabilmente nel 1453: è autore di due opere, una delle quali tratta dei pubblici uffici nella chiesa e nell'amministrazione, l'altra delle antichità di Costantinopoli.

CODINZINZOLA. V. BALLERINA.

CODIROSSO. Nome dato a parecchi uccelli cantatori della famiglia delle silvie od affini. Il codiroso propriamente detto è la *ruticilla phœnicura*, dalla coda rosso-fulva, che giunge in Italia in aprile e in maggio

e parte in ottobre. Il codiroso *spazzacamino* (*rutilicilla tihys*) giunge sui nostri monti in aprile, e se ne va in autunno: ha la parte anteriore ed inferiore del collo nera, sopracoda e coda fulvi.

CODIROSSONE. Tordo o merlo (*monticola saxatilis*), con testa e collo azzurrognoli, addome e coda fulvi. Giunge in Italia in primavera e parte in settembre.

CODOGNÈ. Comune della provincia di Treviso, nel distretto di Conegliano, con 3450 ab.

CODOGNO. Grosso borgo, o piccola città della Lombardia, in provincia di Milano e nel circondario di Lodi, con 8900 ab. (11,450 nel comune): sorge in mezzo ad una vasta e fertile pianura, fra il Po e l'Adda, e trovasi sulla ferrovia Milano-Piacenza: quivi si stacca il tronco per Cremona. Il suo territorio è coperto di biade e di belle praterie, irrigate da canali artificiali e naturali, le quali danno pascolo a numerose mandre, per il che fabbricasi quel formaggio squisito, che costituisce una delle principali ricchezze del Lodigiano. Il paese è assai ben fabbricato ed ha qualche palazzo signorile di vecchia e nuova architettura, con strade spaziose e ben mantenute. Possiede fin dal secolo XVI un'accademia letteraria, che per lo passato intitolavasi dei *Novelli*, della quale furono membri parecchi uomini distinti. Codogno, luogo di commercio e d'industria, è celebre, come abbiamo detto, pe' suoi buoni formaggi, che vengono reputati tra i migliori che si fabbricano nella Lombardia. Codogno può stare a pari per antichità coi più rinomati borghi della Lombardia, perchè credesi fondato fino dai tempi della repubblica romana, sotto il console Aurelio Cotta. Chiamossi, adunque, *Cottoneum*, parola che col volgere degli anni tramutossi in quella di *Cotoneo*, *Cotonei*, ed in ultimo nel nome attuale. I Romani, inalzando questo borgo, ebbero per iscopo d'opporsi ai continui progressi che facevano gl'Insubri verso il sud dell'Italia, e di avere libera una strada per irrompere nel loro territorio.

CODOLO. È la parte di un cucchiajo o d'una forchetta, con cui questi arnesi si tengono in mano per adoperarli; è anche quella parte più sottile d'una lama di coltello in asta, che si ferma nel manico.

CODONE. Quella parte della groppiera, che è tonda e passa sotto la coda del cavallo, del mulo, ecc. — I Toscani chiamano così una specie di anitra a lunga coda.

CODRINGTON Edoardo (*Sir*). Ammiraglio inglese, nato nel 1770, morto nel 1851: si distinse nel 1794 in qualità di luogotenente sotto l'ammiraglio Howe; nella battaglia di Trafalgar comandava, come capitano, il vascello di linea *Orione*. Avuto il comando della flotta del Mediterraneo, combattè contro i Turchi a Navarrino, e ne distrusse la flotta. Rappresentò la città di Devonport in Parlamento, e votò coi *whigs*.

CODRO. Ultimo re di Atene, figlio di Melanto. I Messenii ed i Corintii avendo suscitati gli Eraclidi contro gli Ateniesi, l'oracolo di Delfo, consultato intorno all'esito di questa guerra rispose: *la vittoria resterà al popolo il cui re rimarrà ucciso dal nemico*. Codro, saputo ciò, spogliossi del regio manto, prese le vesti d'un contadino, penetrò nel campo degli Eraclidi, e cadde ucciso (1095 a. C.). I nemici, allorchè scopersero la vera condizione dell'ucciso, rimasero spaventati, per modo che non ardirono neppure venire alle mani, e Atene fu salva. — **Codro** fu pure il nome di varii poeti latini.

CODROIPO. Comune della provincia di Udine, capoluogo di distretto, situato a ponente del fiume Stella e poco lungi dal Tagliamento, con 2210 ab. (4350 nel comune). Ha una chiesa parrocchiale, con bella facciata, ricostruita nel 1847. Dicesi che anticamente si chiamasse *Quadrivium*, perchè quivi la via *Postumia* s'incrociava colla *Germanica*.

COEFFICIENTE. Chiamasi così il numero che scrivesi alla sinistra di una lettera o di qualunque quantità monomia, e che indica quante volte la lettera o la quantità monomia deve essere ripetuta. Con altra espressione più concisa, esso non è altro che un moltiplicatore della quantità, dinanzi alla quale è posto. — Chiamasi pure così la misura di dilatazione, di elasticità, di resistenza che presentano i diversi corpi. — La voce **coefficiente** ricorre spesso in elettricità: così dicesi **coefficiente di carica** la quantità di elettricità occorrente per portare al potenziale uno l'unità di superficie. — **Coefficiente di dispersione elettrica**, il rapporto della diminuzione della torsione del filo nella bilancia Coulomb, durante l'unità di tempo, alla torsione media. — **Coefficiente di induzione mutua** di due circuiti, il valore del flusso di forza allorquando la corrente che li attraversa è eguale all'unità. — **Coefficiente di magnetizzazione**, il quoziente della intensità della magnetizzazione I per la forza magnetizzante

$$K = \frac{F}{I}$$

Essa ci misura il vario grado, con cui si magnetizzano per induzione i corpi. — **Coefficiente di rendimento di una dinamo** è il valore datoci dal rapporto tra l'energia elettrica misurata in cavalli-vapore o kgm. al secondo, e la energia meccanica, espressa nella stessa unità di misura, valutata alla puleggia della medesima. — Dicesi **coefficiente di riduzione** il numero, pel quale fa d'uopo moltiplicare una grandezza espressa in un sistema per passare ad un altro. — Il **coefficiente di riduzione di una bussola** è la quantità, che dipende dalla dimensione dell'apparecchio. Per calcolarlo, si adopera la formola:

$$G = \frac{R}{2\pi n}$$

in cui G indica detto coefficiente; n il numero dei giri che fa il filo galvanometrico ed R il raggio del telaio su cui detto filo è avvolto. — Chiamasi **coefficiente teorico di capacità di carica di un accumulatore** il numero dei coulombs, che può immagazzinare un chilogrammo del peso delle lamine di un elemento: questo coefficiente varia secondo i sistemi, e si riferisce sempre ad un solo elemento, intendendosi per elemento unico anche due o più cassette, qualora esse siano mentate in quantità.

COEHOORN Menno (*Van*). Celebre ingegnere militare, nato nel 1641 in un castello della Frisia, morto nel 1704: all'assedio di Grave fece uso, per la prima volta, de' suoi piccoli mortai, che furono adoperati poi con molto successo; si distinse quindi pei nuovi principii da lui introdotti nell'arte fortificatoria. Scrisse parecchie opere, tra le quali ci basti ricordare le due seguenti: *Versterkinge des vijfhoek*, ecc. (fortificazione del pentagono, ecc.);

Nieuwe vestingbouw (Nuova fortificazione). Il suo sistema fu accolto favorevolmente, massime in Germania, e fu anteposto a quello di Vauban, applicandolo alle fortificazioni di Nymwegen, Breda, Namur, Bergen-Opzom e Manhein. In tale sistema la muraglia principale è proporzionatamente bassa, con una scarpa murata, sottratta, però, dalle opere adiacenti al fuoco diretto del nemico. I bastioni da 6 a 8, sono pieni e spaziosi, ed hanno grossi fianchi e piccole facce; una falsa braca per la fanteria, separata da un fosso asciutto dalla muraglia principale, circonda questi bastioni ed i rivellini. Il fosso principale e quello dei rivellini sono pieni d'acqua; i coprifaccia sono sì angusti, che, conquistatili, non si può mantenervisi. La via coperta è spaziosa, con ampie piazze d'armi, ed ha, come i rivellini, ridotti e traverse murate. I rincalzamenti dei fossi asciutti, così come nella via, giungono fino al pelo dell'acqua, cosicchè l'assediate non può annidarvisi; essi sono difesi, inoltre, da capponiere e da gallerie posteriori con artiglierie. Davanti alla spalla del bastione giace sulla falsabraca un murato orecchione con alcune casematte, il quale domina il fosso della falsabraca davanti la facciata del bastione. Il fiancheggiamento è ordinato egregiamente, e l'offensiva contro l'assediate agevolata dagli ampi fossi asciutti e dalle spaziose vie coperte. L'uso pareo di opere muratorie diminuisce grandemente le spese di costruzione.

COEL. Città in India, nelle provincie di nord-ovest e nel distretto di Meerut, stazione militare britannica, sulla strada da Caropur a Dehli. Ab. 50,000.

COELEMU. Città nel Chili, capoluogo del dipartimento omonimo, con 50 000 ab.

COELLO Alonzo Sanchez. Pittore portoghese, nato nel 1505, morto nel 1590: studiò a Roma sotto Raffaello e in Spagna sotto Antonio Moro. Filippo II lo chiama, nelle sue lettere. Il *Tiziano* portoghese. Arricchì di bei dipinti l'Escorial.

COELLO Claudio. Pittore spagnuolo, nato a Madrid nel 1621, morto nel 1693: perfezionatosi nel copiare Tiziano, Rubens e Van Dick, esegui pregevoli ancone e molti dipinti a fresco. Secondo Cumberland, lo stile di Coello somiglia molto a quello di Paolo Veronese.

CŒNOPHRURIUM. Antica città nell'interno della Tracia, ove fu assassinato Aureliano, nel 275.

COENZIONE (*Coemptio*). Rito nuziale presso i Romani, ossia specie di compra reciproca, per cui un uomo e una donna divenivano marito e moglie col darsi l'un l'altro una piccola moneta e col ripetere certe parole. La donna era al marito in luogo di figlia, e questi a lei in luogo di padre. Il rito della compra nel matrimonio era stato in uso anche presso gli Ebrei.

COEPANG. Città olandese nell'isola di Timor, con castello: è capoluogo degli stabilimenti olandesi nell'isola.

COEPISCOPO. Vescovo aggiunto ad un altro ed esercente con esso le funzioni dell'episcopato nella stessa diocesi. Vi ebbero coepiscopi specialmente presso gli elettori ecclesiastici di Treveri, Magouza e Colonia.

COERGIZIONE. Atto col quale il pazzo pericoloso viene, con mezzi convenienti, privato temporaneamente del libero uso delle proprie membra.

COEREDE. V. EREDITÀ.

COERENTI stami. Si chiamano così quegli stami, che sono uniti fra loro per mezzo di peli o di sostanza glutinosa. Ne offrono esempi la *ericu vulgaris*, il *solanum lycopersicum*, ecc.

COEROMICI. Funghi affini ai tartufi: nascono nelle sabbie dell'Africa.

COESIONE. Si chiama *coesione* la forza, che tiene collegate le molecole dei corpi solidi e di quelli liquidi. Poichè le molecole dei corpi o sono già aggregate assieme, o possono essere aggregate a formare le masse, se ne deduce che esista in esse una forza di attrazione scambievolmente, la quale le induca ad unirsi e le tenga ferme nell'avvenuta unione. Tale forza non opera a distanze percettibili, anzi, da quanto pare, non si manifesta che nel contatto immediato delle parti aggregabili; per cui si distingue dall'attrazione universale, che collega in sistemi i globi celesti, e per riconoscerla le si dà il nome di *forza di aggregazione*. Non sempre agisce ad un modo: ora accumula le molecole separate di una sostanza sola, e perciò *omogenee* tra di loro, e prende la speciale denominazione di *coesione*; ora associa le molecole di due o più sostanze, cioè le *eterogenee*, e chiamasi *affinità*; finalmente, in altri casi condensa le molecole sulla superficie dei solidi e dei liquidi, e loro le fa aderire, per cui prende il titolo di *adesione chimica*. La coesione concorre ad aggregare le molecole tanto più perfettamente o sollecitamente, quanto più le abbia mobili nell'atto, in cui, divenute propizie le circostanze, essa può manifestare la propria efficacia. Ciò per quanto riguarda la chimica. — *Coesione* si chiama pure dai fisici la forza, che unisce tra loro le molecole integranti dei corpi, le ritiene insieme, e ne costituisce una sola massa, detta anche aggregato. Lo stato molecolare dei corpi dipende dall'attrazione mutua delle molecole ponderabili, dalla forza ripulsiva del calorico interposto e dall'azione reciproca delle molecole ponderabili e del calorico. Due aggregati di materia, che si attraggono scambievolmente, finiscono coll'aderire l'uno all'altro, quando giungono al termine, in cui non possono ulteriormente avvicinarsi; e la forza, che chiamiamo attrazione e che agisce durante il tempo in cui le masse si vanno accostando, è detta adesione, quando esse sono talmente vicine da giudicare che si tocchino. La forza di attrazione, considerata nei limiti dell'adesione o della coesione, agisce solamente al contatto, o quando le molecole sono separate da piccolissimi intervalli; e, sebbene l'azione di ciascuna molecola di un corpo debba, rigorosamente parlando, estendersi ad una distanza indefinita, tuttavia, siccome quest'azione si affievolisce tanto rapidamente che dopo una piccolissima distanza cessa di essere apprezzabile, così a questo termine vien riguardata come nulla, e chiamasi *sfera di attività sensibile* quella, il cui centro si confonde col centro della molecola, ed il cui raggio è uguale all'anzidetta piccolissima distanza. Valgono anche qui le distinzioni già fatte tra adesione, coesione ed affinità. Le molecole dei corpi solidi sono vincolate le une dalle altre da un'azione potente, e nessuno ignora fino a qual punto parecchi di questi corpi resistano agli sforzi, che facciamo per dividerli. Una tale resistenza è più o meno difficile da vincersi, secondo che è maggiore o minore l'attrazione, che ne tiene unite le parti. La coesione è, in generale, una forza variabile, che si può accrescere o diminuire con di-

versi mezzi chimici e meccanici, come la tempra, la percossa, ecc. Il calorico ha una grande influenza sulla coesione e ne diminuisce gli effetti.

COESISTENZA. Esistenza contemporanea di due o più cose insieme.

CŒUR d'Alène. Lago degli Stati Uniti d'America (Idaho), con una superficie di 104 kmq.

COEUR Giacomo. Commerciante francese, nato intorno al 1400 a Burges, morto nel 1456: era figlio d'un negoziante di pellicce, e si arricchì assai col commercio. Sussidiò lautamente, nel 1439, re Carlo VII per sostenere con buon esito la guerra contro l'Inghilterra, mettere in assetto le finanze, riorganizzare le imposte e istituire un esercito permanente. Il re, nel 1440, gli diede il titolo di nobile; lo spedì come inviato a Roma e a Genova, e l'elevò al grado di ministro delle finanze. Arricchitosi sempre più per il suo commercio coll'Egitto e colla Siria, e in possesso di molti castelli e di vaste tenute, contò ben presto fra i suoi debitori i signori più potenti della corte. Questi, per invidia e avidità di denaro, ne lo rimeritarono coll'accusa di falsificatore di monete, di avvelenatore dell'Agnese Sorel e anche di alto tradimento. Tradotto in arresto (1453), fu condannato al carcere in vita e spogliato di tutti i suoi beni per l'importo di 20 milioni. Fuggì dalla prigione (1455), e rifugiò in Italia. Papa Calisto III gli affidò il comando d'una parte della sua flotta contro i turchi. Chiuse i suoi giorni nell'isola di Chios. Più tardi la sentenza di condanna fu cassata sotto re Luigi XI. A Burges si conserva ancora la magnifica casa di Coeur, in stile gotico.

COFANO. Vaso rotondo, col fondo piano, nel quale si portano le cose da luogo a luogo: è fatto di sottili schegge di castagno intessute insieme. Si chiama così anche una cassa o un forziere. — Nell'arte militare cofano è un'opera scavata nel fosso secco colle feritoje laterali a guisa di una capponiera. — In ittologia, è detto cofano un pesce mariuo plettognato, con bocca dentata, coperto di piastre ossee a guisa di corazza, vivente nei mari intertropicali.

COFANO. Monte della Sicilia, a 15 km. da Trapani: verso ovest, forma un promontorio, detto capo Cofano.

COFFA. In marina si chiama così il piano di tavole stabilito sulle crocette degli alberi primari, ai cui bordi si assicurano le sartie degli alberi sovrapposti, e dove sta la veletta. — *Coffa*, pandiere di vinchi fatto a campana con maniglia, per uso di trasportar la zavorra, il biscotto e simili.

COFFEA arabica. V. CAFFÈ.

COFFERDAM. Materia assorbente, opportunissima per la confezione delle pile umide.

COFTI. Aferesi di *copti*: i Cristiani d'Egitto furono detti *copti* da Copto, città egizia, ove erano più numerosi che altrove.

COGEND. Città dell'Asia centrale russa (Fergana), sul Syr-Daria, nel punto più meridionale di questo (40° di lat. nord), con 23,000 ab.

COGGESHALL. Città al nord-est dell'Essex, in Inghilterra, corrispondente, forse, all'antico *Cunicum*. Ab. 2950.

COGGIOLA. Comune della provincia di Novara, nel circondario di Biella, situato in luogo alpestre, presso la riva destra del torrente Borga, con 3000 ab., cartiere e chioderie.

COGHETTI Francesco. Pittore italiano, nato nel

1804 a Bergamo, morto nel 1875 a Roma. Si educò nel suo luogo nativo, e più tardi nell'eterna città, presso il Camuccini. Studiò le opere di Raffaello e divenne un distinto artista. Seguì l'indirizzo classico; fu per lunga serie di anni presidente dell'accademia di San Luca a Roma. Fece numerose pale d'altari e affreschi in chiese e palazzi a Bergamo, a Roma (Palazzo Torlonia) e a Savona.

COGHINAS. Fiume della Sardegna, nella provincia di Sassari: discende dalla catena del Marghinu, e sbocca nel Mediterraneo, a nord-est di Castel-Sardo. Corso, 105 km.

COGIA. Lago, V. KIOGA.

COGITO, ERGO SUM (lat., *Penso, dunque esisto*). È questo il supremo principio che Descartes pose, come verità immediatamente certa, a capo del suo sistema filosofico.

COGLIERE. In marina significa disporre una fune a spire sovrapposte, per modo che occupi poco spazio, e sia pronta a prolungarsi senza che s'impacci, prendendo volte o colli sopra sè stessa. Dicesi anche *dugliare*.

COGNAC. Città di Francia, capoluogo di circondario, nel dipartimento della Charente, sulla Charente, e sulla ferrovia di Orléans, con 16,000 abitanti. Alle antiche fortificazioni si sostituirono magnifici passeggi e nuovi edilizii. Cognac è il centro di produzione della celebre acquavite omonima, così detta acquavite di Francia. Se ne calcola l'annua distillazione, nel circondario, ad un valore di 200 milioni di franchi. Ivi si fabbricano anche barili e bottiglie, e si traffica pure con grani e bestiame. Nell'antico castello, di cui si vedono le rovine, nacque Francesco I. A questo re si eresse sulla piazza della città una statua equestre di bronzo. Cognac è il *Condote* degli antichi. Si chiamò più tardi *Coniacum*; e dal XII secolo *Coignac*. Un tempo, aveva propri signori. Nel XII secolo pervenne, come contea particolare, ai conti di Angoumois; e successivamente alla corona. Nel marzo del 1526 Francesco I di Francia vi strinse alleanza con Enrico VIII d'Inghilterra. Nel 1562 se ne impadronirono gli Ugonotti. Il duca d'Anjou l'assedì invano nel 1569; così pure il principe Condè.

COGNAC. Acquavite francese distillata dal vino: da principio, è limpida come l'acqua; ma poi, essendo conservata entro botti di quercia, prende il noto colore giallognolo.

COGNATO. V. PARENTELA.

COGNAZIONE. Nel più ampio significato della parola, chiamasi così la derivazione di più individui dallo stesso ceppo, senza distinzione tra maschi e femmine; in senso stretto, indica la congiunzione in parentela per mezzo di sesso femminile. Il diritto canonico stabilisce tre specie di *cognazione*, cioè: la *naturale*, nata da legittimo o illegittimo congiungimento; la *spirituale*, che risulta dall'aver ricevuto o conferito i sacramenti di battesimo o di cresima; la *legale*, che si contrae coll'adozione.

COGNE. Comune della provincia di Torino, nel circondario di Aosta, posto nell'alpestre valle omonima, sul piede settentrionale del Gran Paradiso, a 1543 m. d'altezza: è stazione meteorologica, ed ha due miniere di ferro. Il torrente omonimo, che scorre nella valle, si getta nella Dora Baltea, alla riva destra.

COGNIET Leone. Distinto pittore storico, nato a Parigi nel 1794, morto nel 1880. Allievo dell'Acca-

demia di Roma, si educò nella tradizione classica, ma poi si diede più alla scuola romantica e fondò a Parigi una scuola di pittura assai frequentata. Tra i suoi lavori, citiamo i principali: *Mario sulle rovine di Cartagine*; *La strage degli innocenti a Betlemme*; *La partenza della guardia nazionale, nel 1792*; *Tintoretto al letto di morte di sua figlia*.

COGNIZIONE. La cognizione si può definire come *la presenza di una cosa qualunque nella coscienza dello spirito*; perciò esprime sempre uno stato in cui lo spirito si trova in una certa attinenza coll'oggetto che conosce. Il pensiero però non esprime già siffatta condizione, non essendo altro che l'atto diretto al fine di produrre lo stato di cognizione; infatti, pensando ad un oggetto non lo conosciamo ancora, ma solamente siamo sulla via di conoscerlo continuando a pensare su di esso. Pensiero è *subbiiettivo*, cognizione implica il concetto d'obbiettività. In generale, il pensiero è l'attività dello spirito diretta a produrre la cognizione, e siffatta attività si manifesta in tutte le specie ed in tutti i gradi della cognizione. Essa è attiva nella cognizione sensibile, perchè, sebbene venga prodotta in parte dagli organi sensitivi, bisogna pure che noi stessi dirigiamo la nostra attenzione su quanto cade sotto i nostri sensi, pel motivo che, senza quest'attenzione precedente, che è uno sforzo del pensiero, noi non ci accorgeremmo chiaramente di quello che esiste e si va operando intorno a noi; bisogna, dunque, distinguere il pensiero dalla pura sensazione, a cui gli organi servono di mezzo. Appena ci avvediamo della sensazione, il pensiero esercita già la propria attività. Quando si parla di cognizione sensibile, spesso si fa uso delle parole d'intuizione, di rappresentazione, distinguendole dal pensiero; ma questo è attivo in tutte le operazioni che hanno per iscopo la cognizione, giacchè soltanto in grazia dell'attività del pensiero, che ha preceduto la percezione, abbiamo un'intuizione od una rappresentazione.

COGNO. Specie di cassa o cesta intessuta di strisce d'albero, come i corbelli. — **Cogno** si dice anche una misura di vino che, presso i Fiorentini, contiene dieci barili.

COGNOME. Nome comune alla discendenza, al quale si aggiunge il nome proprio. Alcuni uomini dell'antichità ebbero dal popolo un soprannome, che poi tramandarono alla loro posterità, come, ad esempio, gli *Scipioni*, i *Torquati*, ecc., in Roma. Questa sorta di cognomi trovasi pure usata dai Greci; così *Solero*, per esempio, significò salvatore; *Fiscone*, di pancia grossa; *Everyete*, d'animo benefico; *Lamiro*, ciarliero; *Eudemone*, bene avventurato, ecc. I Romani furono poi i primi ad imporre cognomi alle famiglie, prendendo ad oggetto dignità, trionfi, arti, scienze, luogo di nascita o di soggiorno, vizii, virtù perfezioni od imperfezioni della persona, ecc. Dall'amore, che essi avevano per l'agricoltura e per gli animali, vennero i *Lentuli*, i *Meli*, i *Fabii*, i *Pisoni*, i *Juveni*, i *Vitelii*, i *Porzii*, ecc. e dalle qualità corporali i *Crassi*, i *Nasoni*, i *Cincinnati*, e via discorrendo. Il *cognomen* veniva in terzo luogo nella serie dei nomi romani e indicava la famiglia, come il *omen* era il secondo e distingueva la gente. Così in *Publio Cornelio Scidione*, Publio era un semplice prenome individuale (*prænomen*), mentre Cornelio nome e Scipione *cognome* specificavano il primo la gente e il secondo la fami-

glia: Per l'*agnome*, veggasi al relativo articolo. Le donne ebbero pure, fino dai primi tempi, in Roma, un prenome, e pare, secondo Prisciano, che le genti del Lazio desumessero tale uso dai Sabini, i quali, come tutte le altre antichissime genti Italiane, non ebbero in origine che un solo nome. Il Micali, nella sua *Italia avanti il dominio dei Romani*, vorrebbe rivendicata all'Etruria la priorità dei nomi gentilizi e patronimici. Per le età posteriori vuolsi principalmente consultare il Mabillon, *De re diplomatica*, lib. II, cap. 7, n.º 3 e seguenti. — Sin dal secolo VIII si usarono i soprannomi dai Franchi della Neustria, e si accrebbero di mano in mano, in modo che nel secolo XI divennero universali. Talvolta si presero dalle arti esercitate, come *Petrus, Pistor, Robertus Coquus*, ecc.; tal'altra da circostanze particolari, come: *Robertus Insanus, Willelmus Bastardus*, ecc. Al nome proprio poi si aggiunse quello del padre, preceito dalla voce *filius*, che talora si tacque: *Cradulfus filius Isembardi*; *Paulus Warnefridi*, più noto sotto il nome di Paolo Diacono. Da questa medesima fonte si dedussero in Italia nei tempi di mezzo, i nomi di *Figiovanni, Fighinaldi, Firidolfi* e poehl altri consimili, citati nel *Risorgimento d'Italia* del Bettinelli, perchè dicevasi *filio di Giovanni*, di *Ghinaldi*, di *Ridolfi*, ecc. Nè diversa origine ebbero, nelle altre contrade di Europa, i nomi delle schiatte germaniche e scandinave, finiti in *sen* o *son*, frequentissima quest'ultima in Inghilterra, e rispondente al *sohn* dei Tedeschi; delle famiglie inglesi, precedute dal vocabolo normanno *fitz* (*filis de*), come *Fitz Clarence, Fitzgerald, Fitzjames*, ecc.; delle razze illiriche, e principalmente dei Croati e dei Dalmati, con desinenza in *vics* (degenerati in *ich* e *ics*), degli Irlandesi e Scozzesi, preceduti dalla vocale apostrofata *O'*, o dalla voce *Mac* (scritta talvolta *M'*, ma pronunciata sempre per intero). Alcuni, invece, presero il cognome dalla madre, forse per essere più nobile che il padre; altri dal luogo di nascita o dai loro feudi, gli uni e gli altri nomi corrotti, per lo più, per ischerzo o per dispregio. Gli ecclesiastici non usarono il cognome di famiglia. Le donne lo presero dal marito. Vuolsi, però, avvertire che in alcuni documenti francesi del secolo XI si trovano accennati elierici, anche regolari, coi nomi di famiglia, ai quali poi essi rinunciarono. Rari furono in Francia i cognomi sotto Roberto II, morto nel 1031, ma si moltiplicarono poi sotto i successori di lui, Enrico I e Filippo I, morto nel 1108, sebbene non fossero ereditari prima del secolo XIII. Nelle antiche carte non si posero dopo i nomi, ma sibbene sopr'essi nell'interlinea, dal quale uso pensano gli eruditi sia venuta la voce *soprannome*. I popoli d'origine germanica, che irrupero nell'impero d'Occidente dal IV secolo in poi, non ebbero, da principio, come i Romani e i Greci, che un nome solo; più tardi, il cristianesimo v'aggiunse quello dei suoi santi. Il nome proprio traevasi, come altrove, dal luogo di nascita o di dimora, dai tenimenti e dai feudi, dalle dignità, dagli ufficii, dai mestieri, dalle qualità fisiche o morali, dalle gesta, ecc., e spesso, come in Oriente, dal nome degli animali e delle produzioni del suolo. I nomi gotici, franchi e longobardi, discesi a noi dalle tradizioni e dalle storie, erano in massima parte composti da due delle seguenti voci, che furono le più frequentemente usate: *Al, el, ol*, santo, augusto; *adel, adel, edel, aethe'*, nobile; *ald, eld, ohl*, vecchio, anziano,

seniore (*aldì, alliones*, classe dei cittadini, presso i Longobardi); *ar, ari, eri*, onorato; *rajan, regin, rachis, resk*, grande, potente (i *rachimburgi* erano, presso i Franchi, ciò che i *ricos hombres* presso gli Spagnoli, cioè gli ottimati); *magin, megin*, in senso affine al *magnus* dei Latini; *bald, bold (pall, pold)*, audace; *chun, hum, cyn*, ardito (donde *Cenomani*, ossia *uomini arditì*, battesimo di stirpe nordica); *bold, wadl, tor*, signore, dominatore, uomo potente; *mar, mer*, grande, potente (da cui, più tardi, *maire* e *mayor* nel francese e nell'inglese, *mir* ed *emir* nel persiano e nell'arabo); *berth, bert, pert*, illustre; *reic, ric*, ricco; *gib, gef, gif*, donatore, uomo generoso; *nand*, noto, famoso; *gund, kund, dotto*; *vid, vit, vis*, saggio, arguto; *rad, rat*, consigliere; *god, gut*, buono, pio (e talvolta Dio); *lib, leof*, caro, amato; *trud, trut*, fido (donde *drudo* e *druda*); *vin*, amico (spesso *vincitore*); *ans*, compagno, confederato (donde l'*Ansa* e le città *anseatiche*); *amal*, illibato; *lint, lind*, mite, mansueto; *crim, grim*, feroce (donde ai Milanesi la *grima*, epiteto di *vecchia*); *suint*, presto, celere, veloce; *man, chuomo, chom, cum, gum*, uomo; *child* o *hild*, fanciullo, scudiere, valetto; *rid*, cavaliere; *skalks*, il *minister* dei Romani (donde *siniscalco, marescal, odescalco* e le famiglie che ne originarono); *od, ol*, proprietà, tenimento, possessione (donde *allodio*); *folc*, popolo; *deot, theod, thiod, tent*, popolo, stirpe; *teod, lint, luit, chlod, hlod*, gente (forse in origine quella classe di popolo che tra i Longobardi chiamossi dei *leudi* o *liti*, cioè *liberti*); *gild*, corpo d'arti, *paratico* (l'*abbaye* dei Francesi); *gast*, ospite; *walah, will* (donde, per corruzione, *phili* o *filì*, come in *Filiberto*), straniero, cioè d'origine francese od italiana, contusi insieme probabilmente a significare le genti di lingua *romanza*, delle razze del nord, alcuna delle quali chiama anche oggi *Wälschlana* l'Italia e *wälsch* o *welscher* l'italiano, come gl'Inglese chiamano *Wales* il paese di Galles e *welch* i suoi abitatori; *lant, land*, terra, paese; *mar*, confine, frontiera; *stan*, pietra; *ber, pîrg*, monte (e talora *asilo, rifugio, protezione*); *gard, gart*, chiuso, corte, giardino, casa, dimora; *brand*, e *thegan* o *degan*, spada; *ar, eri, heri*, esercito; *gar, ger*, guerre (e talora *avoltojo* ed anche *lancia*); uno dei moltissimi soprannomi dello scandinavo Odino è *Geira dottrin*, signore delle lance); *sig*, vittoria; *fred, frid*, pace; *gisel*, ostaggio; *hilt, hild*, eroe (*Hilda*, nella mitologia scandinava, era la consorte di *Tyr* o *Thor*, dio della guerra), *wig*, guerriero; *hart*, cuore; *hêlp, hilp, chilp*, ajuto, soccorso; *mund, munt*, bocca; *helm*, casco, *elmo*, (col'idea concomitante di *difesa*); *ar, arn*, aquila; *bar, ber, per*, orso; *ebar, eber, ebur*, verro, cinghiale; *gis, gais, koz*, capra, *hrum, rem*, ariete; *mar*, cavallo; *olph, of, ulf*, lupo; *raban, corvo*, ecc. Da sillatte voci, per la rassomiglianza di ferme nei varii idiomi del settentrione, di significato molte volte instabile, venne agl'Italiani una grande quantità di nomi di luoghi e di casati, d'acque e di monti, che ancora oggidì si incontrano là dove i barbari, siccome nella ubertosa vallata del Po, ebbero più lunga e favorita sede. Di là infinita coorte dei *Baldi, Boldi, e Berti, Aldi e Oldi*, co' loro accrescitivi, diminutivi, peggiorativi e composti. Di là i *Rucchia, i Itaccagni, i Raschisi, i Racchiodei, i Racchetti, i Rescalle, i Rascalla, i Ricotti, i Richelmi, i Richini, i Righetti, i Mainardi e Rainardi*, corretti in *Mainieri e Raineri*, ecc., una serie infinita. Talvolta questi nomi si sono persino appie-

cicati a quello della Madonna, a cui si eressero templi in onore dell'uno o dell'altro de' suoi liturgici attributi. Così è, per esempio, in Milano, della chiesa di Santa Maria *Beltrade* e dell'altra di Santa Maria *Fulcorina*, epiteti che significano, il primo, *lucido consiglio* (*belt* per *bert*, come in *Beltrame*, scritto originariamente *Bertram*, e *rad*); il secondo da *fullich*, forma germanica antichissima, e *rin* o *rein*, pienamente pura: e valgono la *Madonna dal buon consiglio* e la *Mater purissima* (la *sine labe* d'oggi), di cui questa chiesa celebrava la festa, cantate nelle litanie. Come i nomi geografici e domestici di tutti i popoli della terra hanno avuto in origine un significato più o meno intelligibile anche ai nipoti lontanissimi che li ereditarono, così anche la nostra penisola, corsa e ricorsa sì spesso, popolata e dominata a lungo dagli stranieri, che vi discesero a orde innumerevoli; ha nomi pur essa di luoghi e fiumi e laghi e monti e persone, i quali hanno, similmente alle altre nazioni, un senso, bensì sovente oscuro, ambiguo o mal certo, a ogni modo, ma tuttavia irrecusabile e storico. Alberto Cassio, nelle *Memorie storiche della vita di santa Silvia* (p. 120), afferma che i nobili in Italia nei secoli IV e X, lasciato il cognome avito, ne presero un altro, togliendolo per vanità dai loro feudi; e lo Spelman si accertò dell'uso dei cognomi tra gl'Italiani sin dal secolo IX, nel quale pure s'introdussero gli stemmi gentilizi. Il Borgia afferma che nei secoli di mezzo i cognomi si presero particolarmente dal nome della patria, e che l'uso ne divenne universale soltanto nel secolo XV. Il Garampi poi asserisce che i cognomi nei secoli XIII e XIV non erano peranco presi da tutte le famiglie nobili e singolarmente da quelle che possedevano feudi, le quali si vollero piuttosto da questi cognominare. Aggiunge poi che il nome di un ascendente posto in genitivo valse spesso il cognome, come, ad esempio, avvenne degli *Orsini*, dei *Frangipani*, degli *Annibaldi*, ecc., costumanza che in Roma durò lungo tempo. Abbiamo già accennato più addietro alle varie sorgenti, a cui in massimamente si attinsero i nomi proprii, che noi troviamo in uso presso tutte le genti conosciute. Non parleremo dei nomi desunti dai casali, dalle città, dalle provincie, dai molti popoli nostri, siccome notissimi. Le condizioni civili poi fornirono i *Duca, i Conti, i Visconti, i Visdomini, i Nobili, i Vassalli, i Valvassori* (dal lat. *valva*, cioè *uscieri*), i *Confalonieri, i Cattaneo, i Giudici, i Vescovi, gli Abati, i Preti, i Lanciotto, gli Arcieri, i Balestrini, i Soldati, gli Alfieri, i Magistris* o *Maestri, i Medici, i Massari, i Beolchi, i Barbieri, i Pellegrini, i Romei, e Borromei*, ecc.; e tra le voci galliche e nordiche, i già citati *Marescalchi, Odescalchi e Siniscalchi*; i *Castaldi, Gastaldi o Castoldi, i Trotti* (*drott* nel sassone significò a vicenda *re, principe, signore, giudice, scudiere*); i *Broglio* (da parola celtica, a quanto pare, significante *giudice, compositore di lii* o *d'imbroglì*); i *Guita* (nel romanzo *guardia, scolta, sentinella*), e via via. — Le qualità dell'animo e del corpo ci diedero i *Gentili, i Cortesi, i Vezzosi, i Soavi, i Puliti, i Modesti, gli Anici, i Caro, i Forti, i Calvi, i Balbo, i Guerci* i *Borgno*, ecc. Le parti del corpo, i colori, i mesi ed altri accidenti offrirono pure la loro messe, nè importa qui registrarli. Nell'Inghilterra, al tempo dei dominanti Puritani, la maggior parte dei loro seguaci e fautori assunsero per nome

intieri versetti usurpati con più fervore che buon senso al Vangelo; onde taluno d'essi chiamossi: *Se Gesù Cristo non fosse morto per me io sarei oggi maledetto*, e così altri altre sentenze. Dopo la fallita campagna di Russia. il moto patriottico della Germania contro la prepotenza del primo Napoleone suggerì ad alcune donne tedesche di chiamarsi *Blücherina Gneisenauette* (dai noti *Blücher* e *Gneisenau*), *Landsturmin*, *Casamatta*, *Milleottocentotredici*, e altri nomi di circostanza più o meno ridicoli di questi. I papi e i sovrani non usano il loro cognome di famiglia; i cardinali si sottoscrissero in antico col nome della loro nazione, della patria, del vescovado, ma poi servironsi di quello del loro casato, privilegio vietato ai vescovi dalla *Congregazione dei vescovi e dei regolari*. — Poetici sono i nomi dell'Oriente: così *Nuronnihar* significa luce del giorno; *Nureddin*, luce della fede; *Bedreddin*, plenitudo della fede; *Nagema-tossibi*, stella del mattino; *Huqat-al nefus*, vita delle anime; *Cuetalco-lub*, schiavo d'amore, ecc. Nè mancano i nomi tratti dalle qualità personali, come: *Amgiad*, gloriosissimo; *Assal*, felicissimo; *Al Reshid*, il giusto; *Agib*, meraviglioso; *Saleh*, buono; *Mustafà*, eletto. I nomi degli Ebrei e di tutte le altre genti, che oggi si comprendono nelle due così dette famiglie *semítica* ed *ariana*, sono press'a poco dello stesso conio. Dei nomi semitici, quelli che sono preceduti da *Ab* o *Eb*, significano *padre di...*, da *Ber* o *Ibn*, *figlio di*, da *Abd*, *servo di...*, ecc. Quest'ultima voce s'accoppia generalmente a nomi, che accennano a qualche attributo della Divinità: così *Abdallah* vale servo di Dio; *Abdalahin*, o *Abdelrahman* (Abramo), servo del misericordioso; *Abdel-Kader*, servo dell'Onnipotente, ecc.

COGOLARIA. V. COCLEARIA.

COGOLETO (*Coccoletum*). Comune della provincia di Genova, nel circondario di Savona, con 2500 ab. e un piccolo porto. Era anticamente munito di un castello, che fu distrutto nel 1809. Vuolsi patria di Cristoforo Colombo, al quale fu decretato un monumento. Il territorio è montuoso, e vi si cavano ottime pietre calcari, sabbia argillosa e marna calcarea, che serve principalmente alla composizione delle pretelle da ferraccio. Vi sono varie industrie, cartiere, molini, forni da calce, fonderie pel ferro, ecc.

COGOLIN. Comune in Francia, nel dipartimento del Varo e nel circondario di Draguignan, a 3 chilometri da Grimaud, presso il golfo di Grimaud, con 1930 ab. Vi sono fabbriche di tappi e di pipe. È rinomato per la dolcezza del clima; è una Provenza nella Provenza, essendo da questa separata mediante le catene delle montagne Maures.

COGOLLO. Comune nella provincia di Vicenza, nel distretto di Thiene, presso il fiume Astico, sulle cui rive si cavano alcune varietà di marmo giallo venato, di un marmo rosso simile al broccatello e di calcarea neocomiana. Ab. 2300.

COGORNO. Comune della Provincia di Genova. nel circondario di Chiavari, con cave di ardesia e 3800 abitanti.

COGSWELL Giuseppe Green. Bibliografo dell'America del Nord, nato nel 1786 a Ipswich, nel Massachusetts, morto ivi nel 1871. Laureato nel collegio Harvard a Cambridge, nel 1806, recossi dieci anni più tardi in Europa, dove frequentò diverse università tedesche, dedicandosi particolarmente allo studio

della pedagogia e della bibliografia. Di ritorno in patria, insegnò a lungo nell'università di Harvard, e fondò (1823), di concerto con Giorgio Bancroft, il Seminario Round Hill e alquanto più tardi un simile istituto a Raleigh, nella Carolina del Nord, egregi istituti di educazione. Nel 1833 assunse la pubblicazione della *New York Review* (Rivista), e coadiuvò G. G. Astor nella fondazione della celeberrima Biblioteca Astor a Nuova York, intraprendendo all'uopo ripetuti viaggi in Europa. Vi ebbe la carica di primo bibliotecario (1854-60). Del suo *Catalogue of the Astor library*, che si calcolava dover essere di 8 volumi, ne apparvero solo 2 (Nuova York, 1857-58).

COHAULA. V. COAHULA.

COHAT. Città e distretto dell'India Britannica, nel Penglai (Pesciavar), con 11,000 ab. la prima, e 145,000 il secondo.

COHI o **CUHI**. Elevazioni nell'Iran: *Cohi-Baba*, massiccio, col quale termina all'ovest l'Inducush (4827 m.). — *Cohi-Dena*, vetta nel Farsistan, alta 3897 m. — *Cohi-Eivand*, monte al sud di Hamadan, alto 3047 m.

COHISTAN o **SCINCARI**. Regione montuosa nell'Inducush occidentale (pendio meridionale), la cui popolazione (*Chistani*) può armare 24,000 uomini.

COHOES. Città negli Stati-Uniti d'America, stato di Nuova York, contea di Albany, sul Mohawk, il quale forma una bella cascata. Ab. 16,000.

COIBENTE e **COIBENZA**. Chiamansi coibenti quei corpi, che difficilmente si lasciano attraversare dall'elettricità. — Denominansi condensatori, o coibenti armati, quei diversi apparati, che, in virtù di reciproca induzione, acquistano tali capacità da potervisi accumulare rilevanti cariche elettriche, le quali esteriormente si manifestano con deboli potenziali. Tal sono il CONDENSATORE DI EPINO (V.), il QUADRO FRANKLINIANO (V.), la bottiglia di Leida, l'ELETTROFORO (V.) ed il condensatore di Volta. In argomento si tratterà anche, con maggiore ampiezza, all'articolo ELETTROMOTORI AD INDUZIONE (V.). — Coibenza si chiama dunque la cattiva conducibilità di certi corpi. Le vibrazioni dell'etere nelle varie sue forme o, come diceva l'antica fisica, i fluidi imponderabili, *calorico*, *elettricità*, *luce* e *magnetismo*, nelle loro relazioni coi ponderabili, manifestano in diverso grado la facoltà di penetrare e di muoversi tra gl'interstizi di questi ultimi: per ciò si distinsero i *coibenti* o *cattivi conduttori* e i *deferenti* o *buoni conduttori*, secondo che lasciano passare gl'imponderabili con minore o maggiore facilità. Le dette espressioni divennero abituali, specialmente per i due imponderabili *calorico* ed *elettrico*. I corpi più coibenti o cattivi conduttori del calore sono il carbone, la lana, il cotone, la seta, l'argilla cotta, il sughero, il legno dolce, ecc., e in generale tutti i corpi dotati di grande porosità. Fra i corpi coibenti per l'elettricità, si contano l'ambra, la ceralacca, il solfo, la pece, il vetro, i peli degli animali, gli ossidi terrosi secchi, gli olii grassi, il ghiaccio - 20°, la calce, il caoutchouc, la porcellana, il cuoio, la carta secca, le pietre preziose, e i gas secchi alla temperatura ordinaria, la seta, i legni ben secchi e specialmente i resinosi, ecc. Ricordiamo però che un conduttore di elettricità statica lascia disperdere la sua carica quando sia circondato da un'atmosfera umida, mentre un conduttore di elettricità dinamica non teme l'umidità, e può agire anche durante la pioggia, come accade nei fili telegra-

fici. Quanto alla *coibenza magnetica*, l'acciaio, massime se è fortemente temperato, la possiede più del ferro; ma però quando giunge ad acquistare in qualche modo la polarità magnetica, la conserva a lungo, anche sottraendolo all'azione del magnete inducente. Con vocabolo meno proprio, questa proprietà si dice anche *forza coercitiva*.

COICE. Genere di piante della famiglia delle graminacee, spettante alla monecia triandria del sistema sessuale. Se ne contano cinque specie, native delle Indie e dell'America, una delle quali (*Coix lacryma L.*) si coltiva nei giardini pel suo frutto grosso come un pisello, di forma rotonda-oblunga a guisa di lacrima, di color bianco, splendente a guisa di perla.

COILON. Misura greca pel grano, pari a 22 oca; è anche un peso e corrisponde a 27,5 kg.

COIMBATUR. Distretto nella presidenza indo-britannica di Madras, nell'est delle montagne di Nilgiri, con una superficie di 19,248 kmq. e una popola-

zione di 2 milioni di abitanti quasi tutti indi, fra cui 40,000 maomettani e 15,000 cristiani indigeni, nel sud. La regione discende dolcemente verso l'est; vi sono copiose le piogge per il monsun di nord-est (dall'ottobre fino al dicembre): in media, ogni anno, 832 millimetri. Oltre il riso, il miglio e le principali specie di grani, vi prosperano rigogliose tutte le piante delle regioni tropicali. L'esportazione è favorita dalla ferrovia di Madras e Negapatam a Calicut. — **Coimbatore** o **Coimbatore**, città capoluogo del distretto omonimo, nella presidenza indo-britannica di Madras, con circa 45,000 abitanti. È bene edificata, con eccellenti scuole all'europea; sede d'una guarnigione, di un vescovo cattolico e di una missione evangelica. Un tronco di ferrovia la mette in comunicazione colle montagne di Nilgiri.

COIMBRA. Città, capoluogo della provincia portoghese di Beira: sorge, a foggia di anfiteatro, sul declivio alquanto ripido di un monte, alla riva destra

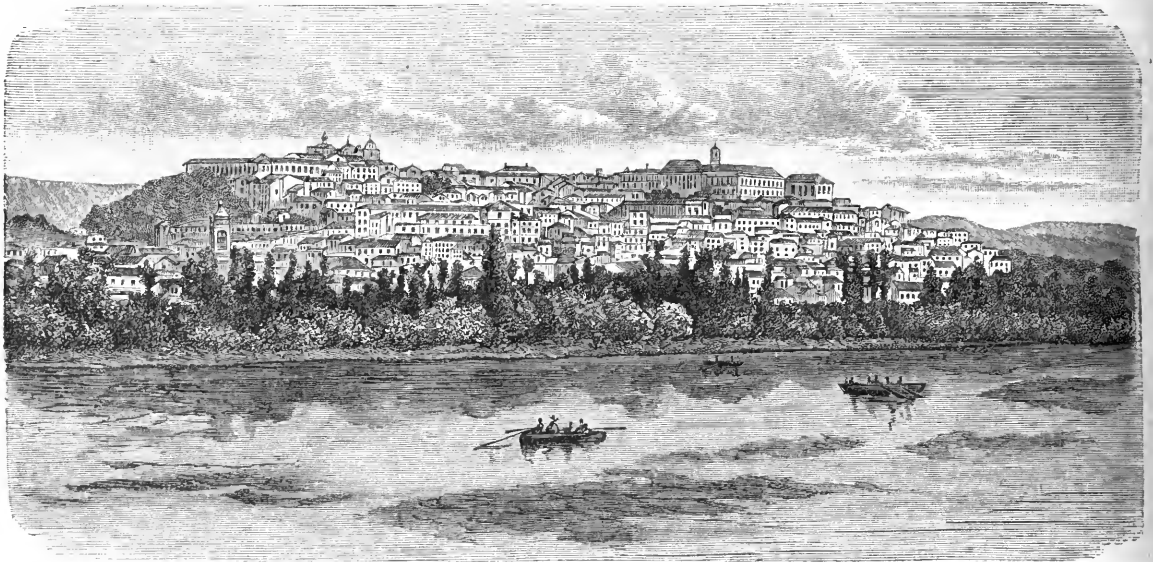


Fig. 2296. — Coimbra,

del Mondego. Per situazione e architettura, è una delle più pittoresche del mondo. Veduta dalla riva sinistra del fiume, attraversato da lungo e bellissimo (ponte di pietra, la città, coi suoi maestosi edifizii nella parte più elevata, l'università e la specola), cinta di giardini dalle dense fronde e di amene case campestri, è di un aspetto non meno delizioso che imponente. Nel suo interno sonvi però vie anguste, ripide, mal selciate, con case di nessuna apparenza. Ne fa eccezione la sola via di Santa Sofia, con grandi edifizii. Oltre l'università (l'unica in Portogallo, fondata nel 1291 a Lisbona ed ivi trasferita nel 1307), con 900 studenti in media e 74 professori, notasi: la specola; il museo, con preziose collezioni etnografiche e di storia naturale, fra cui 263 specie di legni brasiliani; un laboratorio chimico; una biblioteca di oltre 60,000 volumi; un magnifico giardino botanico; il già monastero degli Agostiniani di Santa Cruz, con bellissima chiesa e coi mausolei dei primi re di Portogallo (Alfonso I

e Sancio I). Un maestoso acquedotto, sostenuto da 20 archi, fornisce la città di acqua potabile. Gli abitanti, in numero di 15,000, parlano il più puro portoghese. Vivono in gran parte dell'università. Fanno però anche vivo traffico, soprattutto con vini, aranci, tele, majoliche, lavori di corno, ecc. Coimbra è sede di vescovo. Nei dintorni meritano menzione: il monastero di Santa Chiara, con parco grandioso e con una chiesa del 1132, nella quale si ammirano le tombe di parecchi re di Portogallo, in particolare il mausoleo di Elisabetta, fondatrice del monastero, con molte sculture; e la *Quinta dalle lagrime* (casa campestre), in mezzo a boschetti di aranci, dov'era un tempo prigioniera Ines de Castro, amante dell'infante Pedro (più tardi Pietro il prigioniero) assassinata nel 1530. Coimbra ritrarrebbe il suo nome dalla città romana di *Comimbria*, alquanto più al sud, della quale vedonsi ancora le rovine di un acquedotto e di un ponte. Più tardi, fu a lungo residenza dei re di Portogallo. Alcuni principi porto-

ghesi erano insigniti col titolo di duchi di Coimbra. Questa città subì gravi danni per il terremoto del 1755. Il 17 settembre 1810, gli inglesi vi fecero prigioniera una divisione dell'esercito francese, sotto Mas-sena. Nel 1834 Don Miguel vi trasferì la sua sede. Il 7 luglio 1846 vi scoppiò un'insurrezione miguelista, che vi ebbe per conseguenza, il 4 gennaio 1847, l'entrata del duca di Saldanha, dopo la sua vittoria presso Torres-Vedras. — Coimbra (*Forte de*), nella provincia brasiliana di Mantogrosso, sul Paraguay, preso nel 1863 dalle truppe di Lopez, provenienti dal Paraguay.

COIN. Città della Spagna, nella provincia di Malaga, capoluogo di distretto, con 10,000 ab.

COINCIDENTE. Dicesi del polso e di altri segni morbosi, che si corrispondono esattamente nella comparazione di due malattie o nelle diverse fasi di una stessa infermità.

COINCIDENZA. Si dicono *coincidenti* due linee o due superficie, quando, applicate l'una sull'altra, si confondono in modo da formare una linea sola o una sola superficie. Dunque la coincidenza indica una perfetta eguaglianza nelle figure, e i geometri dimostrano la maggior parte delle proposizioni elementari col solo principio della coincidenza o sovrapposizione.

COINCIDAZIONE. In terapeutica, si dà questo nome a un cumulo o concorso di parecchie indicazioni,

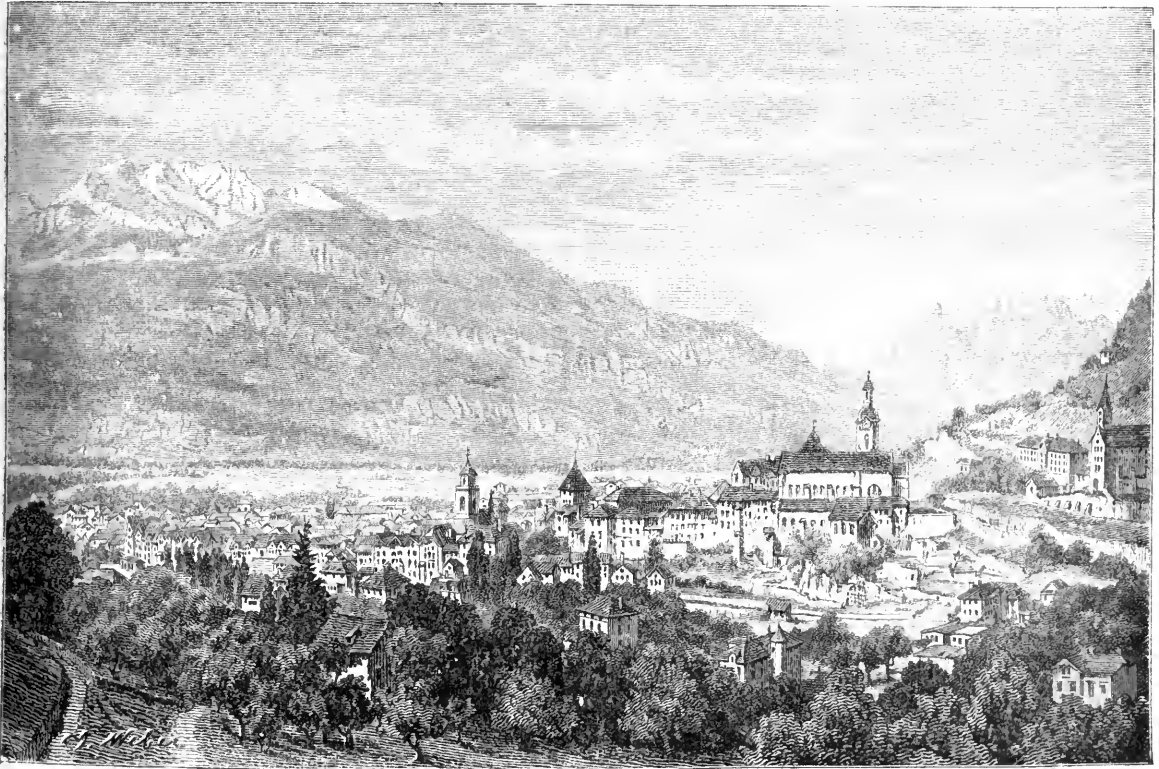


Fig 2297. — Coira..

tutte dirette a suggerire una piuttosto che altra maniera di cura.

COIPO. Quadrupedi dell'ordine dei roditori; se ne conosce una sola specie, ch'è il *myopotamus coypus* della maggior parte dei zoologi. Abita nell'America meridionale, e nelle sue abitudini somiglia moltissimo alla maggior parte dei roditori acquatici. Come il castoreo, ha due specie di pelo: il lungo, rosseggiante, gli dà il fondo del colore e quello di un cinerino brunastro, che è alla base, è il più prezioso. Di questo pelo si fa molto uso nella manifattura dei capelli. Le pelli del *coipo* si vendevano in Francia sotto il nome di *raconda*; in Inghilterra se ne fa ancora gran traffico.

COIRA (lat., *Curia Rhetorum*; in ted., *Char*; in franc., *Coire*). Capoluogo del cantone svizzero dei Grigioni, a 599 m. sul livello del mare, dirimpetto al Calanda, a destra della valle renana, sulla Ples-

sur, là dove sbocca dalla valle di Schaufig, in mezzo alle boschive alture del Pizokel e del Mitten, per gettarsi più in giù, a 2 1/2 km. di distanza, nel Reno. La città è costruita irregolarmente, con vie anguste e case dagli alti comignoli. Al di sopra di essa giace il palazzo vescovile, dall'aspetto di un castello, un tempo quartiere romano e, dal V secolo, sede dei vescovi di Coira. Noto la cattedrale, di stile romano, per la maggior parte del XII secolo, con antichissima cripta, numerosi mausolei, pregevoli quadri di Alberto Durer, di Holbein, di Granach, ecc., con molte opere artistiche e non poche antichità. Il castello vescovile, accanto al duomo, in stile del Rinascimento del XVII secolo, annesso alla torre romana Marsol (dove San Lucio, re di Scozia, avrebbe subito il martirio nel 176 d. C.), contiene l'archivio con preziosi documenti. Tra gli altri edifici, si nota: l'antichissimo palazzo di città, con pitture sul vetro

del XVI secolo; il palazzo della posta; l'arsenale; il museo retico, con collezioni storiche di storia naturale e di antichità e colla biblioteca cantonale; il palazzo della banca cantonale, e la Villa Planta. Sonvi associazioni scientifiche, fra cui la Società dei naturalisti e quella degli istoriografi. La città deve in gran parte la propria agiatezza alla sua posizione sopra la gran strada, che dalla Germania conduce in Italia per la via dello Spluga; all'essere stazione capo della linea Rohrschach-Coira delle ferrovie svizzere unite; al vivissimo suo traffico di spedizione e a' suoi pittoreschi paesaggi, che vi chiamano alpinisti in gran numero. Ha diverse industrie; agricoltura; vigneti e frutteti. Conta 9600 abitanti (fra cui 6500 riformati e 2600 cattolici). Fra i punti più pittoreschi dei dintorni notansi: i bagni di Lürle, assai frequentati; il colle delle Rose; i bagni di Passugg, nella gola della Rabiusa (829 m. sul livello del mare), con salutar sorgenti ferruginose e acidule; ed in amena valle prealpina (1212 m. sul livello del mare) Churwalden, luogo di cura climatica. — Coira, di origine romana, apparisce fin dal V secolo nella storia come *Curia Rhetorum*. Era sede di vescovo nel 451. Durante il medio èvo fu sotto la dominazione dei vescovi. Nel 1464 ebbe dall'imperatore Federico VI una propria giurisdizione, e, nel 1489, i diritti d'una città dell'impero. Apparteneva alla Lega di Dio fin dal 1396. Nel 1498, entrò in alleanza difensiva colla Confederazione. Nel 1523 vi s'introdusse la riforma.

COITO. Unione dei sessi per la riproduzione; dicesi anche *accoppiamento* e *copula*. — *Mal del coito* è malattia dei cavalli, che prende i due sessi, tien dietro all'accoppiamento e presenta tumefazioni all'apparato riproduttore, tumori dorsali, principalmente alla regione dorsale, paralisi, epilessia. Generalmente finisce colla morte.

COJAN. Peso delle isole delle Indie orientali; a Batavia vale 27 picols, pari 1661,066 kg.; a Sumatra, 1333,32 litri; a Surabaia (pel riso), 1845,620 kg.

COJANG. Misura del Siam, ove vale 100 tang, pari 10 ettolitri; nella Birmania corrisponde a 38,84 ettolitri.

COJUN-ADASSI o **SPALMADORES.** Isola della Turchia asiatica, con una superficie di 27 kmq.

COJUTEPEQUE. Città della repubblica di San Salvador, nell'America centrale, con 15,000 ab.

COKE. Carbone che si estrae dalla calcinazione di qualsivoglia carbon fossile, in recipienti od in forni dove l'aria non entra liberamente: pertanto è la parte di carbone di terra che non è volatilizzabile per azione di fuoco a temperatura rovente. Più specialmente dicesi poi coke il carbone rigonfio, spugnoso, lucido, che si estrae dal litantrace o dalle ligniti litantraciche, che nel tempo della calcinazione, subendo una specie di fusione, formano un carbone agglomerato, pieno di vacui e coll'aspetto quasi di una pomice nera. È un combustibile eccellente, che non ispande odore spiacevole, qualora sia appena solforico, che arde senza fiamma, si accende più difficilmente del carbone comune, e produce un calore ga-liardo e concentrato, col quale si eseguono operazioni di alta temperatura, che non riuscirebbero sì facilmente col carbone di legna. I migliori litantraci per coke, nel continente europeo, sono quelli di Saint' Etienne, in Francia, e di Mons, nel Belgio: entrambi

però sono inferiori ai litantraci inglesi, specialmente a quelli della provincia di Newcastle, Ebw-Vale, delle miniere di Vavre e Dinas, nel bacino del Cardiff. In America si hanno pure litantraci da coke, i migliori dei quali danno un effetto utile uguale a $\frac{9}{10}$ del litantrace inglese. I litantraci dell'Australia del sud danno un effetto utile minore circa $\frac{1}{4}$ dei carboni inglesi. Secondo il metodo seguito nella fabbricazione, il coke ha proprietà diverse: per la maggior parte dei bisogni industriali e per le locomotive, si preferisce il coke prodotto con la carbonizzazione nei forni. Si impastano insieme certe mescolanze di antracite in polvere minuta e di litantrace grasso, o di lignite e litantrace, o di polvere di coke e bitume, e se ne compongono pezzi, che si calcinano come si fa del carbone fossile solo. Se ne formano dei coke di buon uso per lo scaldamento, e quasi comparabili a quelli del puro litantrace.

Coke Edoardo. Celebre giureconsulto e uomo di stato inglese nato nel 1549, morto nel 1634: fu *solicitor* generale della regina Elisabetta (1592); oratore nella Camera dei comuni (1593) e *Attorney* generale (1594). Sotto Giacomo II, se ne cattivò il favore per il suo contegno nel processo Raleigh (per congiura contro la vita di Giacomo I) e in quello per la così detta congiura delle polveri. Fu giudice supremo alla Corte del *Common Pleas* (1606) e giudice supremo del *Banco della regina* (1613); ma venne destituito (1616) per avere tentato di conservare l'indipendenza dei giudici e il prestigio delle leggi di fronte ai desideri della corte. In parlamento proseguì a dar prove de' suoi sentimenti liberali, nè valse a rimuoverlo da' suoi propositi un arresto nella Torre di Londra, inflittogli dal re (1621-22). L'opera sua principale ha per titolo: *Institutes of the laws of England*.

COKE Tommaso Guglielmo conte di Leicester. Celebre agronomo, nato nel 1752, morto nel 1842. Rappresentò in parlamento la contea di Norfolk dal 1774 al 1832, quasi senza interruzione, e si rese benemerito con una fattoria modello a Holkham nella propria contea, colle così dette seminagioni alterne in quattro campi, colla coltura dei mais e delle barbabietole, coll'aver migliorato le razze bovine e con un'agricoltura che fondavasi sopra principi scientifici. Inventò anche una macchina da seminare. Nel corso di 36 anni, la rendita de' suoi fondi salì da 700 lire sterline a 90 000. Morì dopo essere stato, come conte di Leicester di Holkham, elevato alla dignità di Pari.

COKI Paese dell'Africa equatoriale, nella regione dei grandi laghi: dipende dall'Uganda e conta 70,000 abitanti.

COLA. Penisola e città della Russia. V. **KOLA**.

COLA DI RIENZI. V. **RIENZI**.

COLABA. Penisola presso Bombay, unita coll'isola di Bombay per mezzo di un argine. Ha cantieri, osservatorio, caserma per le truppe inglesi, foro e una chiesa cristiana.

COLAGI. Popolo del Cordofan, appartenente al gruppo dei Nuba, propriamente detti

COLAGOGHI. Nome dato ai purganti che si credevano atti ad accrescere la secrezione e l'escrezione della bile. I purganti drastici, in generale, promuovono l'escrezione biliare, ed hanno una certa azione elettiva sul fegato.

COLAIR. Grande lago delle Indie orientali inglesi, nella presidenza di Madras, nel distretto e al nord di Masulipatam, fra le foci del Kistnah e del Godaveri, con varie isole abitate. Esso è pieno d'acqua solo nella stagione delle piogge; dall'ottobre al luglio il suo fondo è coltivato.

COLALICO acido. È bianco, cristallino, fragilissimo, di splendore vitreo, amaro, con debole sapore zuccherino. È un corpo dimorfico, che nasce dalla reazione effettuata dalla potassa in ebollizione sull'acido colico.

COLANIERI Naziario. Scrittore e patriotta napoletano nato nel 1780 in Triventi (Molise), morto nel 1864: cospirò contro la tirannia che opprimeva la sua patria; fu deputato al parlamento napoletano nel 1820 e nel 1848. Subì persecuzioni e l'esilio. Tradusse la *Filosofia del diritto* di W. Belime. Il Colletta lo nominò suo esecutore testamentario, con Pepe, Poerio e Capponi.

COLANGELO Francesco. Vescovo di Castellamare, nato nel 1770 a Napoli, morto nel 1836: fu preside della pubblica istruzione e della commissione amministrativa della stamperia reale. Lasciò molti scritti, fra i quali la *Storia dei filosofi e matematici napoletani*.

COLANTONIO DEL FIORE. Pittore napoletano, nato nel 1354, morto nel 1444: alcuno pretende fosse il primo a dipingere a olio in Italia.

COLAPUR. Città capitale di un principato omerico nell'Indostan, tributario dell'Inghilterra, nella provincia e al sud di Purnah. V. KOLAPUR.

COLAR. Città dell'India Britannica, nella provincia di Maissur, al nord-est di Seringapatam, con 10,000 abitanti.

COLARE a picco, a fondo. Espressione che significa sommergersi, e si usa generalmente quando la sommersione avviene per naufragio, combattimento, incendio od altro infortunio.

COLASCIONE. Strumento in forma di liuto, a collo lungo, con tastiera, e in origine con due sole corde che si pizzicano colle dita, con un pezzettino di legno o con una penna.

COLASPIDI. Tribù d'insetti coleotteri tetrameri, composta dei generi *colaspis* ed *eumolpus*. Vivono a torme sulle piante, che danneggiano assai. Se ne contano 700 specie, molte delle quali hanno colori brillanti d'aspetto metallico.

COLATA di vento. Chiamasi così la durata di uno stesso vento, che soffia per lungo tempo nella stessa direzione.

COLATI. Sali formati dalla combinazione dell'acido colico colle basi: hanno sapore zuccherino, con debole senso di amarognolo; sono solubili nell'alcool.

COLATOJO. Strumento di vinchi e di setole, o di metallo a forellini, per far passare un liquido da un vaso in un altro. I Romani empivano i colatoi di neve o ghiaccio, per chiarificare e rinfrescare il vino. — In anatomia, si chiama colatoio uno degli ossi del capo.

COLATORE. In Lombardia, si dà uesto nome in generale a canali destinati allo scolo dei terreni infestati dalle acque, o che servono a dare esito all'eccesso delle acque d'irrigazione.

COLATORI o CORRIDORI. In marina, si chiamano così le funi, che uniscono con varie passate, a guisa

di paranco, le bigate delle sartie e dei paterassi con quelle dei parasartie.

COLATURA. Materia colata, e anche materia liquefatta, che, nelle fornaci di metalli, dei vetri, delle pietre cotte o altro, si staccano dalla massa principale e si mescolano con altri corpi. — Si chiama colatura anche la cera liquefatta, che scola dalle candele ardenti.

COLAURAT. Vetta delle Alpi Giulie, alta 1178 m., alle sorgenti del Judrio: è il punto più orientale del confine italo-austriaco.

COLBAK o TALPAK (dal turco *kalpach*). Berrettone di pelo in forma di cono tronco, usato nella cavalleria leggera.

COLBATZ o KOLBATZ. Villaggio prussiano, nel distretto di Stettino, sulla Plöne, notevole per il celebre suo convento di Cistercensi fondato nel 1173, nel quale sono sepolti quattro duchi di Pomerania.

COLBERT Giambattista. Uno dei più grandi ministri che abbia avuto la Francia, nato a Reimus,



Fig. 2238. — Giambattista Colbert.

nel 1619, morto nel 1683: favorì lo sviluppo e i progressi dell'agricoltura, e diede un impulso potente all'industria e al commercio. In tutte le parti della Francia si stabilirono manifatture, e Colbert ne fondò egli stesso coi denari dello Stato: provvide pure all'abbellimento dei palazzi reali, degli edifizii della corona, dei quali era divenuto soprintendente. Promosse e rese attivissima la marina militare, alla quale era anche stato preposto, cosicchè la Francia potè ridiventare rivale dell'Inghilterra nella potenza marittima. L'amministrazione di Colbert è rimasta il tipo dell'amministrazione francese. Nessuna delle sue idee, nessuna delle sue istituzioni è invecchiata, tanto vanno esse d'accordo colla dignità e coi bisogni di un gran popolo. Intorno ai principii economici di questo ministro leggasi il *Colbertismo* del Mengotti, una delle opere più interessanti in fatto di economia politica che nello scorso secolo vedessero la luce in Italia.

COLBORDOLO. Villaggio murato della provincia di Pesaro e Urbino, nel circondario di Urbino, presso la riva destra del Paglia, con 2500 ab.

COLBRAN Isabella Angela. Cantante spagnola, moglie di Rossini, nata a Madrid nel 1785, morta nel 1840: ebbe successivamente a maestri di musica Francesco Parela, Marinelli e Crescentini. Dal 1806 al 1815 ella ebbe fama di una delle migliori cantanti d'Europa; ma dal 1815 in poi la sua voce incominciò a scadere. La Colbran sposò Rossini il 15 marzo 1822, partì per Vienna, cantò nel 1823 a Londra e, lasciando poco dopo il teatro, pose stanza in Bologna. Si hanno di lei quattro raccolte di canzoni.

COLCHAGUA. Provincia nella repubblica del Chili (America del Sud), confinante colla provincia di Santiago, al nord, coll'Oceano, all'ovest, colla provincia di Curico, al sud, e colla confederazione Argentina, all'est, con una superficie di 9829 kmq. e 170,000 abitanti, che vivono sparsi e per lo più di agricoltura e d'allevamento di bestiame. Montuoso il suolo: da una parte, all'est, le Cordigliere, col vulcano di Tinguiririca (alto 4478 m); dall'altra, all'ovest, le montagne del litorale. Avvi di mezzo una pianura elevata, la migliore e la più fertile parte del territorio. Colchagua, bene irrigata, è fra le più ricche e più produttive provincie del Chili. Però nella pianura c'è sempre bisogno d'irrigazione artificiale. Nelle montagne non mancano metalli (oro e rame).

COLCHESTER. Antica città d'Inghilterra, nella contea di Essex, in altura, sul fiume Colne, 12 km. al di sopra della sua foce nel mare, presso Brightling, accessibile a navi da 120 tonnellate, con 33,000 abitanti. Sede per l'addietro dell'industria lanifera e poi della tessitura serica, è conosciuta adesso per la pesca dell'ostriche. Vi si nota: un'imponente torre di castello dei tempi di Guglielmo il Conquistatore (convertita in museo di antichità); avanzi delle antiche sue mura; il palazzo di città; il mercato dei grani; vaste caserme. Colchester sarebbe l'antica *Camulodunum*, città dei Trinobanti nella Britannia romana, elevata, dicesi, dall'imperatore Clodio a colonia. Scrittori britannici la designano anche, forse a torto, come patria dell'imperatore Costantino. Numerose antichità romane fanno fede dell'antica sua floridezza. Moltissimi Fiamminghi, che il duca di Alba espulse dalla loro patria, vi trasportarono la loro industria (1571). Nel 1648, assediata dalle truppe del Parlamento, come rifugio dei Reali, fu presa colla fame.

COLCHICACEE. Famiglia di piante monocotiledoni petaloidee; erbacee, perenni, che comprende circa 60 generi, alcuni dei quali erano stati ascritti da Jussieu alla famiglia dei giunchi. La maggior parte di queste piante contengono un principio acre, velenoso.

COLCHICEINA. (C¹⁷ H¹⁹ Az O³) Principio cristallizzabile in laminette madreperlacee, che accompagna la *colchicina*. È solubile nell'alcool, nell'etere, nel cloroformio. Sembra eserciti azione tossica.

COLCHICINA (C₁₇H₁₉NO₅). Base inorganica bianca, inodora, amarissima, trovata da Geiger ed Hesse: la si estrae dal colchico d'autunno (*colchicum autumnale*), e probabilmente esiste in tutte le specie di *colchicum*. I sali di *colchicina* sono, per la maggior parte, cristallizzabili, inalterabili all'aria e dotati di sapore acre ed amaro; si disciolgono nel-

l'acqua e nell'alcool; la loro soluzione acquosa si comporta coi reattivi come la soluzione di colchicina; gli alcali minerali ne precipitano la colchicina, quando non sono soverchiamente diluiti. La medicina sperimentò questa sostanza come rimedio nei reumatismi muscolari ed articolari, febbrili ed afebrili.

COLCHICO (*Colchicum*). Genere di piante che forma il tipo della famiglia delle colchicacee e comprende circa dieci specie, native quasi tutte d'Europa, la più interessante delle quali è il *colchicum autumnale* L., colchico d'autunno, che alligna in quasi tutta l'Europa e dicesi essere stato assai abbondante nella Colchide, donde il nome. Se ne produssero parecchie varietà: a fiori doppii, di color bianco, porporino, screziato, che servono ad ornamento dei giardini in autunno. Tutte le parti di questa pianta sono più o meno acri, ma principalmente il bulbo: questo è di forma ovale, grosso quanto una noce, compresso da un lato, vestito di membrane sottili, lisce, brune, internamente compatto e bianco; il suo sapore è acre, urente, nauseabondo del pariche il suo odore. La sostanza di questi bulbi è costituita in gran parte d'amido, cui è unito un particolare principio velenoso (V. COLCHICINA), dal quale dipende l'azione venefica che esercitano i bulbi di colchico, presi internamente per il catarro cronico, le affezioni artritiche, le ostruzioni. I bovini rifiutano assolutamente le foglie di questa pianta, che inutilmente ingombra certi prati.

COLCHICUS *sinus*. Baja dell'Ind a. ora *Baja di Manaar*.

COLCHIDE (*Colchis*). Fig. 2299. — Colchico autunnale. Regione lungo la costa orientale del mar Nero, dal Fasi, al sud, al Corax a nord-ovest: confina al nord, col Caucaso; all'est coll'Iberia e coll'Armenia; al sud, corrisponde all'odierna *Mingrelia* e a parte dell'*Abasia*. La catena principale era il Caucaso: fiume primario, il *Phasis*; città principali, *Dioscurias* o *Culatissium*. Essa è celebre nella mitologia come patria di Medea, sede originaria della magia e scopo della spedizione degli Argonauti. Dapprima indipendente, fu da Mitridate unita al Ponto. Sembra che i due grandi poeti greci Eschilo e Pindaro siano stati i primi a dare a questo paese lo storico suo nome di Colchide. Gli abitanti, detti Colchesi, erano, giusta il parere di Erodoto (II, 104 e 105) e di Diodoro (1,28), un rimasuglio dell'esercito del re Sesostri, e perciò di origine egizia.

COLCOTAR. Sesquiossido, o perossido di ferro del commercio, che, secondo la maggiore o minore purezza e il diverso metodo di preparazione, si chiama anche *rosso d'Inghilterra*, *rosso di Prussia*, ecc. Il colcotar di miglior qualità si ottiene essiccando il solfato di ferro e calcinandolo in un crogiuolo di terra.

COL D'AREZ. Passo attraverso i Pirenei orientali, fra Pratz de Molo e Campredon

COLD-CREAM. Si chiamano così, con voce inglese, varie specie di pomate addolcenti ed ammorbidenti,

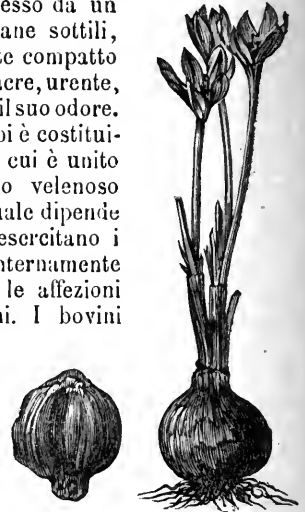


Fig. 2299. — Colchico autunnale.

preparate con cera, olio di mandorle, acqua di rose, spermaceti, ecc.

COL DE PEROCOLS. Passo attraverso i Pirenei orientali, fra Ceret e Junquera, nell'Ampurdan.

COLDIRODI. Comune nella provincia di Porto Maurizio, circondario di San Remo, con 2000 ab.

COLDITZ. Città in Sassonia, nel circolo di Lipsia, alla riva destra della Mulda di Zwickau, con 4100 ab. Vi sono fabbriche di carta, di majoliche, di panno e di tela.

COLDSTREAM. Città nella Scozia, contea di Berwick, sulla Tweed, con 4000 abitanti e una grande stamperia di Bibbie.

COLEAH o KOLEAB. Città nell'Algeria francese, sul Maxafran, a 32 chilometri al sud-ovest di Algeri, con 4000 abitanti. Ha commercio di lana, di seta ed'essenze odorose.

COLEBROO -

KE Enrico Tommaso. Inglese, nato a Londra nel 1765, morto nel 1837. Recatosi alle Indie, segretario della Compagnia inglese, attese con ardore a studiare la legislazione, la religione, i costumi di quell'antico popolo. Fu il primo europeo che propagasse lo studio dell'idioma e delle opere sanscrite, pubblicando una grammatica ed un dizionario di quelle lingue e

parecchi testi sanscriti importantissimi. Tornato a Londra, vi fondò e diresse la *Società Asiatica*.

COLECCHI Ottavio. Matematico domenicano, nato nell'Abruzzo Aquilano nel 1773, morto a Napoli nel 1847: insegnò matematica nel collegio militare di Napoli e altrove. Accusato di ateismo, fu costretto a riparare in Russia. Pubblicò il *Calcolo differenziale*, due volumi di *Osservazioni critiche sopra alcune questioni più importanti della filosofia*, ed altri lavori.

COLEDOCO condotto. Condotto lungo circa 8 centimetri, costituito dell'unione dei condotti epatico e cistico: è situato al davanti della vena porta e al di sotto dell'arteria epatica, fra i due foglietti dell'epiploon gastro epatico, va a sboccare nel duodeno.

COLEICO acido. Prodotto di metamorfosi della bilina; anche miscuglio di due acidi ricavati dal coleso di soda.

COLEINA. V. CHILINA.

COLELITIOSI, COLELITO, COLEMISI. Voci che, rispettivamente, significano: formazioni di coleliti o calcoli biliari, calcolo biliare, vomito di bile.

COLEMIA. Discrasia chimica del sangue, costi-

tuita dall'aumentato dei pigmenti e degli acidi biliari nel sangue.

COLEOCELE. Ernia vaginale.

COLEORIZA. Specie di astuccio, che avvolge la radichetta di alcune piante. Tutti i semi delle piante monocotiledoni, come le graminacee, le gigliacee, le iridi, ecc., hanno la radichetta provvoluta di coleoriza, mentre quelli delle dicotiledoni ne mancano.

COLEOSTEGNOSI. Restringimento della vagina.

COLEOTTERI o COLEOPTERI (Dal gr. *κόλλος*, astuccio, fodero e *πτερον*, ala). Ordine di insetti che si distinguono per le loro quattro ali: quelle del primo paio sono salde e di una consistenza paragonata a quella del cuoio, per cui si dicono coriacee. Non servono al volo, e proteggono le ali del secondo paio, membranose, che stanno loro sotto, ripiegate nel

riposo. Le ali coriacee del primo paio si chiamano *elitre*. I coleotteri, come gli ortotteri ed i neurotteri, sono conformati per nutrirsi di sostanze solide, animali o vegetali, e per ciò sono forniti di mandibole e di mascelle atte a sminuzzarle, come vedesi alla figura 2301, nella quale scorgonsi: *a*, il labbro; *b*, le mandibole; *c*, le mascelle; *d*, il mento. Le ali del secondo paio qualche

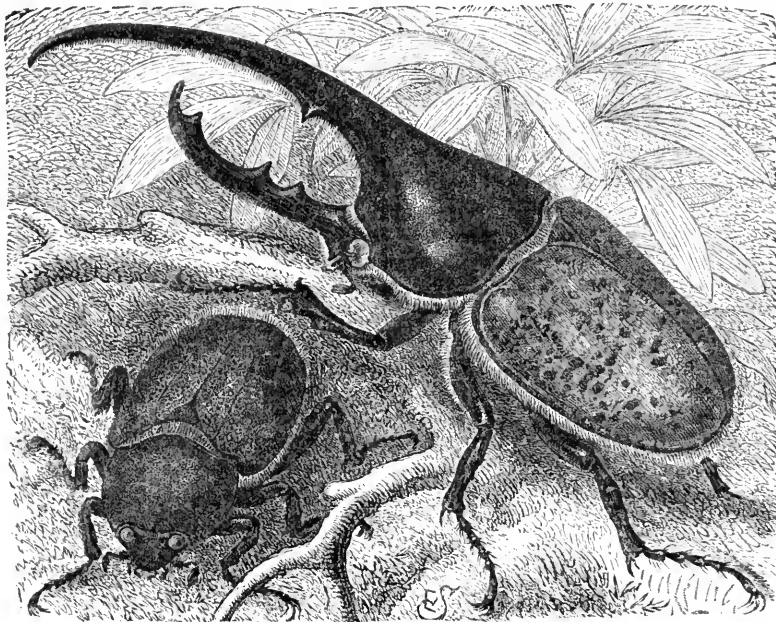


Fig. 2300. — Coleotteri: cervi volanti.

volta mancano, ed allora l'insetto non può volare, siccome ce ne offre un esempio la calandra del frumento, che fa grandi guasti nei granai. I coleotteri hanno apparato boccale masticatore, e vanno soggetti a metamorfosi complete. La larva è vermiforme, ha la cornea ed il resto del corpo quasi sempre molle, come può scorgersi nella figura 2303, raffigurante una larva di scarafaggio; la sua bocca è conformata come quella dell'insetto perfetto; ciascuno dei tre anelli, che succedono al capo, è quasi sempre fornito di un paio di gambe, per lo più brevissime; finalmente, molti di questi animali hanno un paio di false gambe all'ultimo segmento dell'addome. La ninfa è inerte, non mangia, ed è coperta da una pelle membranosa, che si informa esattamente sulle parti sottoposte e le lascia trasparire. La maggior parte di questi insetti hanno integumenti duri e colori brillanti. Alcuni, per esempio il carabo dorato (fig. 2304), comunissimo nei viali coperti di sabbia dei nostri giardini, sono carnivori; altri, per esempio lo scarafaggio, si nutrono di sostanze vegetali. (Le specie sono numerosissime; oggidì

se ne conoscono più di trentamila. Ci basti citare gli scarabei, una specie dei quali (fig. 2305) è celebre pel rispetto che ne avevano gli antichi Egizi; le cantaridi, che nella Francia meridionale e nella Spagna e in Italia vivono sui frassini e sulle siringhe, e forniscono alla medicina una sostanza vescicatoria assai energica; le calandre o punteruoli, che vivono nel frumento; gli anobj (fig. 2306), i limalegni, i dermesti (fig. 2307), le cui larve si nutrono delle spoglie di altri

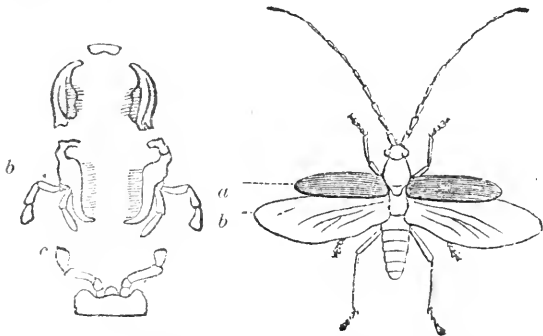


Fig. 2301. — Organi di coleotteri.

Fig. 2302. — Coleottero: a, elitre; b, ali membranose.

animali, e spesso distruggono così le pellicce e le collezioni zoologiche; finalmente, le coccinelle, le cicinelle, i carabi, i cervi volanti.

COLEPOESI. Secrezione abbondante della bile.

COLERA o CHOLERA. Nome dato a tre forme patologiche, assai meno dissimili nella forma e nella sintomatologia che nella natura e nella gravità, cioè il colera asiatico, il colera indigeno, o sporadico, e il colera infantile. Il colera asiatico ha ricevuto molti nomi: *vedi-vandi*, *mordech* o *mordivim*; quando comparve in Europa, fu chiamato *passione colerica*, *colera morbus*, *tifo indiano*, *malattia nera*, ecc. Tutti riconoscono le Indie come la culla del colera, e le bocche del Gange e del Brahmaputra come l'origine delle grandi epidemie coleriche di quei paesi; al tempo delle piogge il Gange irrompe dal suo letto, e nel successivo periodo di essiccamento, in seno ad una vegetazione tropicale, si sviluppano intensi miasmi, causa di svariate forme morbose, d'indole infettiva, come il colera. Nelle opere mediche in lingua sanscrita si descrive una malattia delle rive del Gange,



Fig. 2303. — Coleotteri: larva di scarafaggio.

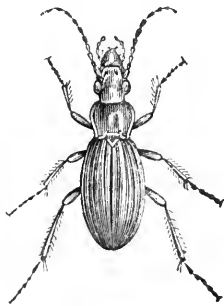


Fig. 2304. — Coleotteri: carabo dorato.

simile al colera, che dominò nelle Indie fino dal 1031, ed è probabile che prima della caduta dell'Impero greco altra consimile epidemia abbia invaso Costantinopoli, la Siria, l'Arabia e l'Egitto. Sorme descrive un'epidemia di colera, che durò dal 1768 al 1771 nei dintorni di Pondichery, spegnendo più di 60,000 persone, e che dominò dal 1780 al 1781 anche nelle Indie, allora francesi; dal 1764 al 1782 sono accen-

nate altre gravi epidemie in altre parti dell'Indostan, ma la vera epidemia famosa data dal 1817 e scoppiò in Jessor, città situata al nord-est di Calcutta, e da allora il colera menò stragi in tutti i paesi del mondo. Nel 1818 si diffuse su tutto il Bengala, seguendo la corrente della Jumna e del Gange, si spinse verso nord a Nepal, varcò gli alti monti dell'Indostan e di Nepal, e penetrò anche in Malacca. Nel 1819, pur diminuendo di intensità, entrò nella città di Trinchemala, nell'isola di Ceylan, nell'isola di Penango ed a Sumatra, e per mezzo di una fregata inglese, proveniente da Ceylan, apparve in un'isola francese, Port-Louis, e tosto dopo nell'isola di Borbone. Nel 1820, invase nuovamente il Bengala, penetrando anche nella Cocincina e in Cina. Nel 1821 si diffuse sulle coste del Golfo Persico, inferì in Bassera e si diffuse verso Oriente, menando strage a Borneo ed a Giava; nel 1822 fu mite nelle Indie, intenso nella Mesopotamia e nella Siria e specialmente ad Aleppo; si diffuse anche in Persia, e da Ispahan raggiunse successivamente Kasan, Tauris ed Erzerum. Nel 1823 dalla Persia del nord raggiunse la Russia, specialmente Astrakan, e, mentre faceva stragi lungo il Mar Caspio, non risparmiò il Mediterraneo, soffrendone in special modo Antiochia e Tripeli; nei confini della Palestina arrivò fino alle falde del Libano, ed Oremburg ne fu invaso, agli estremi confini d'Europa.

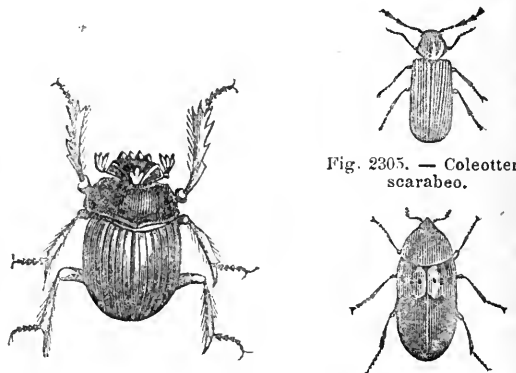


Fig. 2305. — Coleotteri: scarabeo.

Fig. 2306. — Coleotteri: anobio.

Fig. 2307. — Coleotteri: dermesto.

Nel 1827 riapparve con nuova violenza a Calcutta, devastò le coste del Coromandel, arrivò a Kashgar ed a Cabul, diffondendosi fino al mare di Haral, e nell'autunno del 1838 riapparve nuovamente in Oremburg. Col 1830 cominciò una nuova fase di diffusione della malattia, e la prima grande epidemia sta appunto fra il 1830 e il 1837; il colera, dopo di aver invaso la Persia, la Siria e l'Arabia, arrivò sulle spiagge del Mar Caspio; da Astrakan, seguendo la corrente del Volga, raggiunse Saratow, Kasan, invase la corrente del Don, giunse ad Azow e Pacogorow, poi al Mar di Azow e al mar Nero, e, seguendo anche la corrente del Dnieper, arrivò a Nowogorod e a Kiew, e da Saratow raggiunse Mosca e gran parte della Russia, la Polonia e poi tutta la Germania. Da Amburgo, nell'ottobre del 1831, raggiunse Sunderland nelle coste occidentali inglesi; si diffuse nelle Isole britanniche, e nel gennaio del 1832 apparve in Londra e successivamente a Edimburgo ed a Dublino. L'Inghilterra diventò allora il centro della espansione epidemica, che di là fu importata in Francia da Calais, in Portogallo ed in America;

dalla costa spagnola dirigendosi verso Cetta, Marsiglia, Tolone, Nizza e Genova, penetrò in Lombardia quindi nel Piemonte a Cuneo e Torino; e giunse a Livorno, Firenze e Trieste. Nel 1835 andò dalla Spagna nell'Africa del Nord; gran parte delle coste del Mediterraneo ne furono invase; nel 1836-37 riapparve di nuovo in Italia, specialmente in Napoli ed in Roma; dal Veneto penetrò nella valle dell'Adige e dell'Inn e di là nell'Illiria, nella Dalmazia, nella Stiria; si estese in Austria, Ungheria, Moravia, Galizia e Boemia, e dal Tirolo passò a Monaco nell'Ottobre del 1836, per riapparire nella state del 1837 in Prussia, Polonia e Slesia. A questo primo periodo di venti anni di strage (1817-1837) tennero dietro tre o quattro anni di silenzio; nel 1841 una nuova epidemia scoppiò nell'India; si estese ad Oriente, poi ad Occidente, invase la Persia, le rive del mar Caspio e si introdusse nuovamente in Europa da Astrakan; di là passò a Mosca, a Pietroburgo, a Berlino (1848) in Austria, in Olanda, in Inghilterra, in Francia, dove dai porti della Manica passò a Parigi (1849); da Marsiglia fu importato in Algeria, e dall'Inghilterra in America da emigranti irlandesi. Sul finire del 1848 e nel 1849 furono invase in Italia alcune provincie del Veneto e della Lombardia, per importazione delle truppe austriache che ne erano infette. Nel 1851 la Slesia, la Prussia, la Svezia, la Norvegia, la Danimarca, l'Inghilterra, il nord della Francia, e l'epidemia, inferendo fino al 1855, si estese in tutta l'Europa; negli anni successivi, fino al 1860, perdette in estensione ed attività. Nel 1855 il colera scoppia alla Mecca e a Medina, durante il pellegrinaggio annuale dei musulmani alla tomba del profeta, e circa 15,000 pellegrini si imbarcano a Djeddah per Suez, ed importano il colera a Suez e ad Alessandria, e di là in tutto l'Egitto, diffondendosi rapidamente in Turchia, in Italia, in Spagna ed in Francia; agli ultimi di luglio il colera è in Marsiglia, e di là invade Avignone, Tolone, Arles, Parigi. Nel 1866 penetra nel Veneto, si diffonde a Genova e a Napoli e parzialmente in Lombardia, facendo grave centro a Bergamo, ed in fin d'anno è ancor vivo a Napoli, a Bergamo, nel nord della Francia, in Algeria, in Persia ed in alcune località dell'Austria. Nel 1867 l'epidemia si diffonde in Lombardia, nel Veneto nella Toscana, a Roma, a Palermo e, più tardi, in Sardegna ed in Calabria; tutti gli altri paesi del mondo ne sono visitati, e solo nel 1868 si circoscrive in vari punti dell'America e della Persia, e dai pellegrini della Mecca è nuovamente importato in Alessandria d'Egitto. Negli anni 1869, 70, 72 dalla Russia si estese alla Prussia ed all'Austria. Nella primavera del 1873 si propaga in tutta l'Ungheria, si manifesta a Vienna, all'epoca della Esposizione mondiale, nelle provincie di Treviso, di Venezia e di Udine, a Desenzano, a Brescia, a Cremona, a Genova, Napoli e Milano. Nel 1874 inferisce in Boemia, Baviera, Monaco e lungo la costa ligure; nel 1875 continua le sue stragi nelle Indie, nella Siria e nella Cina; tace nel 1876 in Europa; si manifesta in Giappone nel 1877, per durarvi fino al 1882, e nel 1878 si manifesta nuovamente alla Mecca. Nel 1879 devasta ancora il Giappone; nei successivi anni domina in varie parti delle Indie, ad Aden, a Camaran, e riappare nella Russia europea. Siamo al 1883: il colera, scoppiato, a quanto pare, nel Delta del Nilo vicino a Mansurah, mena nuove stragi nelle Indie, e spe-

cialmente a Bombay, Calcutta, Sumatra Seigon, invadendo tutto l'Egitto, manifestandosi a Bairut, a Smirne, a Londra, a Marsiglia, ed avendo nello stesso tempo inferito a Pekino. Dopo quattro mesi dalla scomparsa del colera dall'Egitto, pur inferendo a Calcutta, venne di là mandato un trasporto in Inghilterra, e posto in quarantena a Porto Said, per la morte di un coleroso verificatasi a bordo: proseguendo la sua rotta, ebbe altri sei casi con tre morti, e giungeva a Portsmouth, il 29 aprile 1884, per scontarvi nuova contumacia. Nel maggio una seconda nave inglese, proveniente da Giava, ancorava in Queenstown, avendo a bordo varii ammalati di colera, ed al 14 giugno veniva segnalato a Tolone il terribile morbo, importato da una nave francese, la *Sarthe*, che, avendo a bordo due casi di colera, invece di veleggiare pel Tonchino, come era destinata, venne diretta alla costa della Francia, previa quarantena a Saint Jacques; dopo 45 giorni di viaggio, durante i quali pare non si sia manifestato a bordo alcun caso, e dopo tre giorni di quarantena a Tolone, si cominciò lo sbarco, e di qui l'infezione, che si spinse ben presto a Marsiglia ed altri luoghi di Francia, discendendo per la riviera ligure. Ne furono tocche Ventimiglia, Saluzzo, Pancalieri ed i dintorni di Alessandria, Cairo Montenotte (provincia di Genova), Piazza al Serchio (provincia di Massa), Seborga (provincia di Porto Maurizio), Busca, Spezia, Treviglio, Bergamo, Genova, Napoli, ecc. Dal 2 di agosto alla fine di settembre, si ebbero 17,300 casi, con 8600 morti: la sola Napoli fino a quest'epoca vi concorse per 12,280 casi con 6098 morti; ai 20 di ottobre, secondo una statistica del Ministero, i casi erano stati in Italia 21,519, con 11,563 morti, essendo state infette 14 provincie e 772 comuni. Agli 8 di novembre il colera scoppia a Parigi, con 160 casi al giorno, ma tosto diminuisce; ricompare a Tolone, ed in Napoli non è ancora affatto cessato se non al 9 di novembre, avendo mietuto, dal 19 agosto, 7039 vittime sopra 12,583 colpite. A Milano non vi furono che nove casi. Nei successivi anni, fino al 1887, il colera andò ancora serpeggiando in diverse parti d'Italia, specialmente a Napoli, a Palermo, alla Spezia, mano mano però perdendo di violenza ed alla fine spegnendosi del tutto. È rimasto però il dubbio che questa terribile malattia sia diventata endemica, e possa, per lo innanzi, svilupparsi in taluni centri d'Europa, senza che dalle Indie o da altri luoghi vi sia portato il germe infizioso. Fatta così rapidamente la storia, passiamo ora a dire delle diverse cause, che al colera furono attribuite, e dei diversi metodi di cura suggeriti ed esperimentati.

IL MICROBO DEL COLERA. Illustri scienziati si occuparono di questa terribile malattia. Già prima di Koch, molti medici pensarono ai microorganismi come causa del colera, e scopersero la presenza di un parassita speciale nei colerosi. Da molto tempo è stata segnalata la presenza dei vibriani nelle scariche diarroiche dei colerosi. Pouchet (1849) vi trovava il *vibrio rugula*, constatato dopo da Hassal (1873). Nello stesso anno Pouchet, Britton, Swayne, Budd, descrissero cellule speciali, alle quali diedero il nome di *corpi anulari*, *cellule del colera*, classificate da Busek e da Williams nella tribù delle *uredo*. Grove avrebbe veduto nelle urine dei colerosi *corpi granulosi arrotondati* che, secondo lui, sarebbero le cellule del colera descritte

da Britton e Swayne. Nel 1854 Pacini notò nelle materie fecali dei colerosi un gran numero di bacilli a filamenti corti e sottili, i quali, moltiplicandosi nella mucosa dell'epitelio intestinale, lo distruggerebbero completamente. Il medesimo avrebbe ottenuti gli stessi risultati nel 1867. Klob nel 1867 scopriva colonie di micrococchi (*Zooglea*) nelle deiezioni alvine dei colerosi; il micrococco per la coltura si sarebbe trasformato in *leptothrix*. Nella stessa epoca Thomé osservava elementi identici, i quali per la coltura davano un fungo, che egli chiamò *cylindro toenium asiatico*. Bouchardat, in una memoria pubblicata nel 1866, emise un'opinione che riposa sulla teoria degli effluvi, e pensa che il colera è sotto la dipendenza di un veleno prodotto da invasori, che determinano la fermentazione delle paludi del Gange. Hallier attribuiva il colera a micrococchi, che sarebbero le spore dell'*urocystis occulta*, o mucidine del riso; questo autore cita Gielt come quello che attribuì il colera a piccoli organismi; aggiunge che Bolm, Pacini, Klob, Thomé, ecc., scoprirono pure microorganismi, ai quali diedero il nome di micrococchi. Tommasi Crudeli, nel suo trattato di anatomia patologica, descrive il parassita del Pacini come un bacillo, tenendo presente una preparazione donatagli dal Pacini istesso. Lewis e Cumingham trovarono e descrissero nel sangue dei colerosi masse di protoplasma più grandi, ma più trasparenti dei globuli bianchi, senza noduli, nè membrana cellulare, dotate di movimenti ameboidi molto vivi, e contenenti una grandissima quantità di granulazioni finissime. Donet attribuisce il colera ad una specie di eritrogania, che avrebbe grandi analogie con l'*oidium albicans*. Secondo Netswetski, le deiezioni ed i vomiti dei colerosi racchiudono i batteri in gran copia. Martin e Seweininger di Monaco avrebbero veduto i canali urinari completamente obliterati dai batteri Hayer e Raynaud, nell'ultima epidemia di colera, hanno verificato i fatti esposti da Pacini, Devaine, ecc., riguardo alla presenza di grande quantità d'*infusorii* nelle deiezioni coleriche, ma senza trovare fra le dieci specie almeno, che vi vegetano, alcuna particolarità. La Commissione tedesca diretta da Koch, e partita per studiare il colera in Egitto, potè stabilire che nei colerosi solo l'intestino presenta alterazioni costanti, più o meno profonde, specialmente rintracciabili nella porzione inferiore dell'intestino tenue: e, mentre nel contenuto dell'intestino e nelle deiezioni dei colerosi si trovano numerosissimi microorganismi appartenenti a diverse specie, nelle pareti dell'intestino rinvenne costantemente un microbo speciale, molto somigliante al bacillo della morva, il quale penetra nelle glandole mucipare intestinali, tra l'epitelio e lo strato mucoso nella superficie e nello spessore dei villi, e, nei casi più gravi, fin nella tonaca muscolare; il sangue ne sarebbe quindi immune. La Commissione francese, invece, spedita pure in Egitto, e composta di Strauss, Roux, Nocarel e Thuillier, vide anch'essa il microbo di Koch, ma, lungi dal dargli l'importanza da questi attribuitagli, lo disse un reperto accidentale o non costante, mentre all'inverso di Koch ritenne costanti le alterazioni del sangue, rappresentate da un microorganismo che non potè però riprodurre nei liquidi di coltura. Questi elementi speciali del sangue, rintracciati dalla Commissione francese, per Koch, non sono altro che le

piastine del sangue che si trovano anche nel sangue degli individui sani ed in maggior copia in quello dei colerosi. Il metodo seguito da Strauss e da Roux consisteva nel colorare in una soluzione acquosa di bleu di metilene i tagli praticati su frammenti d'intestino tenue, induriti nell'alcool: trovarono diversi microorganismi, per la maggior parte bacilli, ed uno molto somigliante a quello della tubercolosi; le loro ricerche a Tolone confermarono le prime di Egitto, e trovarono molti microorganismi nei casi a decorso subacuto, ma negli acutissimi non ne rintracciarono punto. Avendo Koch osservato a Calcutta che questi microorganismi non si trovano più sulle tonache intestinali, ma nel contenuto stesso dell'intestino e nelle fecce, i sudodati francesi seguendo le istruzioni di lui, rinvennero nelle fecce dei colerosi di Tolone molti microbi virgolati, ma in quattro casi ne trovarono pochissimi, ed in cinque non ne trovarono affatto. Secondo Strauss e Roux, poi, se il bacillo virgola è la vera causa del colera, bisogna ammettere che, a produrre effetti così rapidi ed intensi, esso segregi un fermento solubile tanto energico da provocare pel suo assorbimento i fenomeni del colera. Koch, esaminando al microscopio l'intestino e il suo contenuto, vide, specialmente in corrispondenza dei margini arrossati dei follicoli e delle placche di Peyer, una emigrazione dei bacteridi di una forma speciale, che chiamò *bacillo virgola*, e che riscontrò altresì nel tessuto profondo della mucosa ed anche nel contenuto intestinale, per un complesso di osservazioni tendendo poi a credere che esso non sia un vero bacillo, ma un anello di transizione fra i bacilli e gli spirilli, o fors'anco non sia altro che un frammento di spirillo. I bacilli virgola vegetano con straordinaria rapidità ed abbondanza nel brodo di carne. Vegetano al massimo alla temperatura fra 30° e 40° centigradi e più lentamente anche a 17°, e la loro moltiplicazione sembra arrestarsi sotto i 16°; a 10° sotto zero il bacillo sospende la sua attività, ma non per questo muore, e, rinesso infatti in opportune circostanze, torna a svilupparsi come prima. I bacilli quindi sopportano benissimo il raffreddamento, ma non così la sottrazione dell'aria e dell'ossigeno, che ne arrestano la vitalità, e muoiono a contatto di un liquido in fermentazione putrida: potrebbero così morire nell'intestino stesso, come nei casi di trasudazione di sangue negli intestini, ove scompaiono i bacilli virgola e si trovano invece numerose colonie di altri bacteri e specialmente di quelli della putrefazione. Ammesso che i bacilli virgola vengano a cadere in un pozzo nero, vi potrebbero morire, secondo Koch, e quindi diventerebbe superflua ogni disinfezione dello stesso. Gli acidi in genere e quindi anche il succo gastrico arrestano la vitalità dei bacilli, ma non tutti gli acidi ostacolano la loro vita; l'acido carbonico arresta la loro vegetazione; resistono di più alle diluizioni di iodio, e l'alcool, nella diluizione del 10 per 100 del liquido nutritivo, pure ne arresta lo sviluppo; altrettanto fanno il sale di cucina e il solfato di ferro, fino alla proporzione del 5 per 100; l'allume a quella del 3 per 100; la canfora, 1:300; l'acido carbonico, 1:400 — essenza di menta piperita, 1:200; il solfato di rame, 1:2500; il chinino, 1:5000; il sublimato corrosivo, 1:100,000. I bacilli virgola muoiono con straordinaria rapidità, quando vengono essiccati; non hanno quindi uno stato

permanente, come lo hanno invece i batteri del car-bonchio, del vaiuolo, del vaccino, ecc. In tutti i casi di colera studiati da Koch si rinvenne il bacillo virgola, mentre in tutti gli altri casi, in cui trattavasi specialmente di malattie intestinali, non si trovò alcun bacillo virgola, esaminando scariche alvine disenteriche, diarree di infanti e di adulti, sputi, mucosità, ecc.; risultati negativi sotto questo rapporto si ebbero pure esaminando liquidi ricchi di batteri le acque prese dai canali della città di Calcutta, le acque impure del fiume Hugli, e le acque sporche dei rigagnoli che scorrono fra i villaggi e le capanne degli indigeni. Epperò, conclude Koch, il bacillo virgola è il compagno costante ed esclusivo del processo del colera, imperocchè si trova solo in questa malattia. Ammettendo poi che i bacilli virgola producano un veleno specifico, l'azione di questo si manifesta in parte in modo immediato necrosando gli epiteli e nei casi più gravi anche gli strati superficiali della mucosa intestinale, ed in parte in modo mediato venendo assorbito dal sangue, per cui agisce su tutto l'organismo e specialmente sugli organi della circolazione (paralisi); da ciò la morte del paziente e quella del microbo, che verrebbe a perire nel liquame di putrefazione dell'intestino; in questo liquame però, tomba del microbo, si sviluppano molti altri batteri della putrefazione, si formano altri prodotti colerosi, assorbiti i quali, si ponno avere nuove successioni morbose gravi, fino alla morte dell'individuo (colera tifoide). Posto che i bacilli vivono e vegetano nell'intestino, si dovrà cercare il materiale infettante nelle deiezioni alvine ed eccezionalmente nel vomito, e per prima condizione di diffusione le dette deiezioni dovranno rimanere in uno stato di sufficiente umidità. L'acqua è, secondo Koch, uno dei veicoli più facili e frequenti per la diffusione del materiale di infezione, poichè serve per bere, per cuocere, per lavare; poi le vivande, specialmente umide, e gli insetti, come le mosche domestiche. Ammesso che il colera è causato da un microrganismo specifico, non si può più pensare all'origine autoctona dello stesso. Tutti gli autori sono concordi nell'assegnare al delta del Gange la vera patria del colera, delta limitato ad ovest dal fiume Hugli e ad est dal Brahmaputra.

CURA DEL COLERA. Per combattere il terribile male, un tempo si è fatto uso del salasso generale, delle sanguisughe, della cauterizzazione col fuoco alle piante dei piedi, e medici ed empirici chiamarono in soccorso quasi tutti i rimedii che la terapia possiede, ora con fanatismo, ora con illusioni o fallaci speranze. Cromoisy preconizzò l'aconito in forma di tintura; Panier vantò, come specifico, una soluzione di solfato di stricnina, e Burq invece il solfato di rame, appoggiato al fatto che il colera risparmia i lavoratori di rame, e che i sali di rame godono di un grado di potente antisepsi; molti hanno consigliato le iniezioni di pilocarpina. La iniezione ipodermica di morfina, esercitando un'azione sedativa sui centri cerebro-spinali, sarebbe per molti, fra cui il Bouchut, a preferirsi a tutti gli altri rimedii. Venero poi usati tutti gli antidiarroici, fra cui specialmente il sotto-nitrato di argento, l'acetato di piombo, l'allumina, il tannino, la rathania, ecc. e da ultimo il salicilato di bismuto, raccomandato da Vulpian e Hayem per la sua azione antidiarroica e antizionica. Agli antidiarroici vanno uniti anche gli stimo-

lanti, quindi l'alcool allungato, il cognac, il rhum, la cannella, l'etere solforico, il liquore anisato di ammonio, la chartreuse, la tintura di valeriana, la clorodina, tutte le acque aromatiche, le essenze, il chinino unito al castoreo, l'iniezione ipodermica di morfina e di atropina (Cuneo). Contro il vomito, oltre alle iniezioni ipodermiche di morfina, valgono le pillole di ghiaccio, la seltz, lo champagne ghiacciato, le limonate gelate; e per ricondurre il calore alla periferia gioveranno tutti i fomenti caldi e tutte le frizioni stimolanti immaginabili e possibili, non che le abluzioni fredde ed i bagni caldi, semplici o senapizzati, con successivo involgimento in coperte calde, ed amministrazione di bevande aromatiche e leggermente alcoolizzate; il bagno caldo e l'impacco possono dare specialmente buoni risultati sui primordii, tanto da arrestare il decorso del male, quando cioè vi sia la diarrea ed il paziente cominci a dar segno di oppressione epigastrica. Tronein, Cuneo e Trasfour nel periodo asfittico raccomandarono vivamente le inalazioni di ossigeno; Onimus propose le inalazioni di nitrato di amile e di azomo. Già Jaenichen a Mosca nel 1830, Stromeyer in Hannover nel 1832, Hamernirk a Praga nel 1850, e Güterbock nel 1854, indicarono lo inspessimento del sangue nel colera come effetto delle enormi perdite diarroiche; e Zimmermann fin dal 1832 sperimentava con successo, in Inghilterra, le iniezioni intravenose di acqua salata; e lo stesso esperimento, ma con insuccesso, tentarono Dieffenbach nel 1834, Pol-lunin nel 1848, Hübbenet pure nel 1848, Briquet nel 1850, Piorry nel 1853, e Duchaussoy nel 1854, ecc.; Haller e Piorry nel 1855 consigliarono le inalazioni di acqua, e Piorry propose di fare iniezioni di acqua nella vescica dei colerosi. Il metodo delle iniezioni sottocutanee di acqua salata in grandi quantità, senza interruzione, fu proposto fin dal 1865 da Cantani e nel 1883 da Samuel. Queste iniezioni, che devono essere praticate senza interruzione sino a che il malato perde sierosità dall'intestino, si praticano mediante l'*ipodermoclismo*, donde il nome di *ipodermoclisi* all'operazione. Cyon ha di recente raccomandato alla Accademia di medicina di Parigi le iniezioni intravenose d'acqua ossigenata, destinata a restituire al sangue ad un tempo l'acqua e l'ossigeno di cui difetta; nello stesso scopo Laorine raccomandò di amministrare l'acqua ossigenata per la via dello stomaco e del retto, e Luton consigliò le iniezioni sottocutanee di una soluzione al decimo di fosfato di sodio. Taylor vorrebbe invece fare iniezioni intravenose di taurocolato di soda; Rochard vanta l'utilità delle iniezioni contemporanee di etere e morfina; mentre alcuni hanno preconizzato le applicazioni del collodio sull'addome, Chapman asseriva di aver applicato con successo dei sacchi di caucciù ripieni di ghiaccio lungo la colonna vertebrale e dell'acqua calda sulla superficie del corpo. Con questi e con altri metodi la cura del colera è pur sempre rimasta allo stato di tentativo, di esperimento. Alla scienza il dire di più. Lasciamo poi all'igienista la storia della profilassi del colera, la opportunità o meno delle quarantene, la qualità e la quantità dei disinfettanti da adoperarsi nei casi di epidemia. Sarà però sempre ovvio il pensare che, dato un miasmo o un contagio, la esatta igiene, fino alla esagerazione, sarà sempre opportuna per impe-

dire la importazione, per frenare la sua facile moltiplicazione, per combattere le sue tristi conseguenze.

COLERAINE. Porto di mare nella contea di Londonderry, in Irlanda, sul fiume Lower-Bann e sulla ferrovia che si stacca da Belfast, con 6100 ab. e qualche industria.

COLERIDGE Samueel Taylor. Poeta e filosofo inglese, nato nel 1772 nei Devonshire, morto nel 1834: contribuì molto, in Inghilterra, all'emancipazione della poesia della scuola antica, associandosi a Wordsworth e a Southey, che vengono considerati come capi della scuola dei *Laghisti*. Pubblicò il dramma *La Caduta di Robespierre*, la *Biografia letteraria*, in cui, parlando di Klopstock, di Lessing, di Goethe, di Wieland, ecc., manifesta un grande entusiasmo per la letteratura tedesca e un'avversione profonda per la letteratura francese. Tradusse il *Wallenstein* di Schiller; tra le sue poesie originali, piacquero sopra tutte il *Vecchio marinaio* e *Christabel*. Lasciò molti scritti di critica e dissertazioni di filosofia, in cui si mostra seguace dei metafisici germanici e specialmente di Schelling.

COLERIFORME. Che rassomiglia al colera solo per alcuni sintomi, ma non per l'essenza. In questo senso si dice *diarrea, enterite e tifo coleriformi*.

COLEROON. Braccio più settentrionale e più ampio del Cauvery, in India: si getta nel golfo di Bengala presso Devicotta, dopo un corso di 130 km.

COLESBERG. Distretto nella regione del Capo, circoscritto al nord dal fiume Orange, con una superficie di 18,264 kmq. e 10,000 ab. (fra cui 4000 europei). Capoluogo è Colesberg, con 1000 ab. Nel 1870 si scopersero nel Colesberg Koppje la più ricca miniera di diamanti.

COLESTEATOMA. Parola adoperata la prima volta da G. Müller per indicare una varietà di tumori adiposi, contenenti colesterina. La generalità degli autori considera i colesteatomi come tumori cistici.

COLESTERATI. Nome generico dei sali formati dalla combinazione dell'acido colesterico colle basi.

COLESTEREMIA. Stato anormale, nel quale il sangue contiene una quantità di colesterina maggiore della normale.

COLESTERENE. Vengono chiamati con questo nome cinque idrocarburi, che stanno alla colesterina come l'etilene sta all'alcool etilico: hanno la composizione $C_{26}H_{42}$ e si formano nell'azione degli acidi solforico e fosforico sulla colesterina.

COLESTERICO acido. Prodotto dell'azione dell'acido azotico sulla colesterina: non è cristallizzabile, ed è molto solubile nell'alcool, nell'etere e nell'essenze.

COLESTERINA ($C_{26}H_{44}O$). Corpo grasso, non saponificabile, che esiste nel regno animale, e che trovasi nel sangue e nel cervello, più particolarmente nella bile, dalla quale si separa allo stato di concrezione, per effetto di certe affezioni morbose. Questi calcoli biliari si distinguono dai calcoli che si decompongono nella vescica, per la loro tessitura cristallina, per la loro fusibilità e per la facilità colla quale si disciolgono nell'alcool e nell'etere. Il siero di sangue essiccato e il tuorlo delle uova danno egualmente una certa dose di colesterina, quando vengono esauriti coll'etere. Si ottiene questa sostanza trattando coll'alcool bollente i calcoli biliari ridotti in polvere. La soluzione filtrata e abbandonata a sè stessa depone la colesterina nella forma di lamine trasparenti, che si trattano con lisciva di potassa allo scopo di

purgarle dagli acidi grassi, coi quali si sono mescolate. La colesterina, allo stato di purezza, e in laminette perlacee, bianche, brillanti insipide, più leggere dell'acqua, le quali si fondono in un liquido incolore, quando vengono scaldate alla temperatura di 137°; ma questo liquido si rappiglia, per raffreddamento, in una massa composta di piccole fogliette o friabilissima, che diventa elettrica per lo sfregamento. Sottoposta alla distillazione e fuori del contatto dell'aria, la colesterina passa senza alterazione; ma, secondo Kuehn, lascia un residuo alterato quando viene riscaldato rapidamente. I vapori sono infiammabili e bruciano con fiamma fuliginosa. Cento parti di alcool bollente di 0,816 ne disciolgono 18 di colesterina, e solamente 11,24 quando la densità è di 0,840. La colesterina si discioglie egualmente in 12 parti di etere freddo e in 22 parti di etere bollente, come anche nello spirito di legno, ma si discioglie difficilmente nell'essenza di trementina; l'acido solforico concentrato la decompone; l'acido nitrico la trasforma a caldo in acido colesterico. La colesterina si distingue dagli altri corpi grassi, per non essere saponificabile dagli alcali caustici.

COLOSTERONE. V. COLESTERENE.

COLESTROFANE. Prodotto azotato, solubile nell'alcool e cristallizzabile, che deriva dalla caffeina trattata col cloro. Fu così chiamato da Rochleder.

COLETTI Giandomenico. Gesuita veneziano, nato nel 1717: andò missionario a Quito, e pubblicò un *Dizionario storico-geografico dell'America Meridionale*.

COLETTIS Giovanni. Uomo di stato greco, nato nel 1788 a Siraco, morto nel 1847: fin dalla prima gioventù, rivolse pensieri e sentimenti alla Grecia, e fece parte dell'*Heteria*, società patriottica fondata da Rhygas. Nel 1821 inalberò per primo la bandiera dell'insurrezione nel proprio paese. Fu ministro ed avversario acerrimo di Maurocordato, che parteggiava per l'Inghilterra. Fu de' primi a riconoscere il re Ottone, che lo nominò ministro e presidente del gabinetto, poi ambasciatore a Parigi, finchè gli avvenimenti del 1844 lo richiamarono a capo del ministero degli esteri.

COLFIORITO. Monte dell'Appennino centrale, tra Foligno e Camerino: sulla sua vetta vi è un pianoro con un laghetto nel mezzo, dal quale scaturisce il Chienti.

COLI. Comune dell'Emilia, in provincia e circondario di Piacenza, con 3700 ab. È situato sul declivio verso libeccio del monte S. Agostino e poco lungi dalla sinistra della Trebbia.

COLIAMBICO verso. Specie di verso usato dagli scrittori greci e qualche volta dai latini: si componeva di sei piedi ed era governato dalle stesse regole generali del verso giambico della tragedia. Lo si chiamò *coliambo*, cioè *giambo zoppo*, perchè il metro zoppica nel sesto piede. Uno dei primi a far uso di questo verso fu Ipponace, che perciò ne fu detto inventore, e dal suo nome venne poscia chiamato *versus ipponacicus*. In questo metro scrissero pure Simonide e Callimaco, del quale ultimo e di Ipponace rimangono alcuni saggi.

COLIAS. Genere d'insetti lepidotteri diurni, che comprende circa 40 specie, aventi quattro ali, per lo più marginate di nero su fondo giallo, con macchie orbicolari sul disco delle inferiori. — *Colias* è anche il nome specifico di un pesce del genere *Scomber*.

COLIBRÌ (*Trochilus*). Nome di uccelli piccolissimi che dal tempo della scoperta d'America, dove sono indigeni, furono sempre oggetto di universale ammirazione per la magnificenza degli splendidi colori che adornano loro, soprattutto, la fronte, il collo e il petto, nel maschio. Il loro becco è più lungo della testa, diritto o alquanto curvo e a forma di tubo, abbracciando, coi suoi orli e la mascella superiore, la mascella inferiore. La lingua, lunghissima, divisa all'estremità in due punte a foggia di fili, può essere spinta fuori con gran forza, come nel picchio. Le ali, assai lunghe strette e a punta, permettono loro di scorrere per l'aria con volo rapidissimo, in linea retta. Piccolissimi i piedi, ma le dita son munite di lunghi artigli. Si conoscono adesso 390 specie di colibrì, fra cui una che raggiunge 20 cent. di lunghezza. Tutte le altre sono più piccole assai. Il più piccolo è l'uccello mosca, ossia l'uccello dei moscherini (*Trochilus minibus*), di soli 35 mm. di lunghezza e di 1,2 gm. di peso. Volano con tanta rapidità da rendersi riconoscibili solo un momento per il ronzio delle loro ali e lo scintillio delle loro penne esposte al sole. Infaticabili, sono in continuo moto fin dai primi albori, volando di fiore in fiore, da cui estraggono il loro vitto, che consta di piccoli insetti. Riposano di rado sopra un sottile ramoscello o sull'orlo dei fiori stessi. Sono tanto piccini quanto passionati e arditi. Frequenti le lotte fra loro, e così rapide che non si possono seguire coll'occhio. Sanno difendere coraggiosamente anche i loro nati contro uccelli più grossi assai. Il *Trochilus Anna* Lesson (V. Tavola COLIBRÌ fig. 3) è proveniente dal Messico e dalla California. Non tutti i colibrì sono tropicali. Il colibrì comune, ossia colibrì rubino (*Trochilus colubri*), si vede durante l'estate nel Canada. King notò parecchi colibrì in mezzo ai nevischi, che non dirado interrompono i giorni estivi nell'aspra Terra del fuoco. Cook trovò il colibrì dal collarino (*Trochilus selasphorus*) sul Nutkasunde; Kotzebue perfino al 61° grado di lat. nord. Nel colibrì dal becco aquilino (*Trochilus aquila Bourcier*, fig. 9), il becco è volto in giù; e nel colibrì dal becco ricurvo (*Trochilus recurvirostris*, fig. 4) è volto in su. Tra le specie i cui maschi spiccano soprattutto per isplendore di penne, meritano un cenno: il colibrì dalle brache e dal ventre color di rame (*Trochilus cupreiventris* Froser, fig. 8) con calzoncini di penne; il colibrì angelo (*Trochilus angelus*, Bonaparte, fig. 5), con cuffia di penne dal color di smeraldo; il colibrì magnifico (*Trochilus magnificus* Vieillot, fig. 7); il Colibrì dal cocuzzolo bianco (*Trochilus albo-coronatus* Gould, fig. 6). I colibrì dalle penne retrici presentano svariate modificazioni per forma e colore; così, per esempio, i colibrì cornuti (*Trochilus cornutus* Wied, fig. 1) e i colibrì Dupont (*Trochilus Dupontii* Lesson, fig. 2). I colibrì fanno i loro nidi colla massima cura, valendosi di lana vegetale, di semi delle composite, ecc., li tappezzano al di fuori con pezzettini di licheni arborei e di muschio. I colibrì depongono di solito due ova in un nido, lunghe talvolta fino a 1,6 cent.; grosse come ceci sono quelle del colibrì mosca. I colibrì dell'America del Sud, portati vivi in Inghilterra e in Francia, vissero solo per alcune settimane. Dal Brasile s'importano colibrì imballati, che servono per ornamento di camere e per ornare cappelli da signore.

COLICA (*enteralgia, dolor di ventre*). Nome dato, in generale, ad ogni dolore acuto occupante qualche parte dell'addome. Così *colica epatica* si chiamò il dolore acuto del fegato; *colica nefritica*, quella che occupa i reni; *colica uterina*, il dolore di utero, ecc. Ma poi, comprendendo sotto il nome di *epatalgia, nefralgia, isteralgia*, ecc., coteste affezioni, si riservò unicamente il nome di *colica* a questo stesso dolore avente la sua sede negli intestini. La colica prese diversi nomi secondo le cause che la provocarono, distinguendosi la *colica nervosa*, la *stercoracea*, la *saburrata*, la *flatulenta*, la *verminosa*, l'*infiammatoria*, la *saturnina* e la *colica di Madrid o del Poitou*, detta anche *colica vegetale*. La *saburrata* è provocata da imbarazzo di ventricolo od anche dalla presenza dei corpi estranei nell'intestini, come di ossa di cilieze o di altre sostanze indigeste state inghiottite. La *colica flatulenta* assale individui soggetti a quest'incomodo, che fanno vita sedentaria, e dovettero per lungo tempo trattenersi dall'espellere i flati, in ispecie dopo l'uso smoderato di legumi o di altri cibi flatulenti. La *colica verminosa* è comune nei bambini e nei fanciulli soggetti alla verminazione. La *colica infiammatoria* presenta quasi tutti i caratteri di una enterite acuta (V. ENTERITE), se non che i sintomi, essendo solamente determinati da uno stato congestizio od irritativo, cessano ben presto sotto l'uso dei rimedii antilogistici prontamente adoperati. La *colica saturnina o dei pittori* nasce dall'uso di bevande o di cibi contenenti ossido di piombo, ed è comune in coloro che lavorano nelle fabbriche di biacca, nei fonditori di caratteri da stampa, nei vasai e nei pittori. Alcune volte la malattia degenera in una vera enterite susseguita da cancrena. La *colica vegetale* è prodotta dall'uso di frutta acerbe, di vini nuovi, ecc.

COLICO. Comune della Lombardia, in provincia e circondario di Como, a maestro del monte Legnone (2834 m.), all'estremità settentrionale del lago, di Como, sulla sponda orientale, con porto sul lago. È luogo di vivo commercio, dove mettono capo le strade dello Spluga e dello Stelvio, e dove stazionano i vapori del lago. Ab., 3550.

COLICO acido. Acido particolare trovato da Gmelin analizzando la bile di bue.

COLIGNJ Borgo in Francia, nel dipartimento dell'Ain, sulla ferrovia Lione-Besançon con 2200 ab.

COLIGNJ (*Gaspare di Chailion, signore di*). Ammiraglio di Francia, nato nel 1517, ucciso nella notte di san Bartolomeo: accompagnò Francesco I alla guerra del 1543, e riportò parecchie ferite; si distinse nelle guerre d'Italia (1544), sotto il duca di Englien. Nel 1557, dopo la funesta battaglia di San Quintino, fu incaricato della difesa di quella città, e diede prove di valore. Enrico II lo aveva già ricompensato nominandolo ammiraglio. Abbracciò poi la Riforma, e si fece capo degli Ugonotti di Francia: combattè col Coudé in difesa dei protestanti, e fu vinto a Dreux dal duca di Guisa. A Jarnac Montcontour la sua fazione subì nuove disfatte (1569).

COLIMA. Stato alla costa ovest della repubblica messicana, con 7136 kmq. di superficie e una popolazione di circa 80,000 abitanti, per la maggior parte indiani. Abbonda d'argento e di altri metalli. È montuoso nell'interno, dove accanto al Nevado de Colima (4297 m.) ergesi il vulcano Pico de Colima (4164 m.). Fertilissima la parte piana: grani,

piantagioni di canne da zucchero, cacao, riso, cotone, tabacco. Vi predominano l'agricoltura e l'estrazione di sal marino. Capoluogo è Colima, con 26,000 ab., alle falde del vulcano omonimo. Ha per suo porto Manzanilla, sul Grande Oceano.

COLIMBO. Genere d'uccelli della tribù dei tuffoli; la specie principale è il *colymbus glacialis*, detto volgarmente *strolaga maggiore* e *tuffolone*. È indigeno dei mari artici del vecchio e del nuovo mondo.

COLINA. Base identica alla *nevrina*: fu scoperta da Strecker nella bile di porco.

COLINES Simone (di) Stampatore, incisore e feditore di caratteri, nato vicino a Parigi, o in Pi-

cardia, vissuto nella prima metà del secondo XVI: lavorò presso Eurico Stefano, che lo prese a socio. Si crede che introducesse per primo nella tipografia francese l'uso dei caratteri italiani, inventati da Aldo Manuzio. Era dottissimo: gli si attribuisce un'opera intitolata *Grammatographia*.

COLISEO. V. COLOSSEO.

COLISON. Strumento somigliante ad un cembalo in posizione ritta, armato di corde di minugia. Fu inventato dal polacco Moslosky.

COLIZZI Giuseppe (abate). Scienziato, nato nel 1763 a Roma, morto a Perugia nel 1846: insegnò chimica, matematica, filosofia, teologia. Fra le molte



Fig. 2308. — Colico.

sue opere, ricordiamo il *Saggio analitico di giurisprudenza naturale e sociale*.

COLL. Una delle isole occidentali della Scozia, nei paraggi di Mull, nell'Argyleshire.

COLLA. Gelatina che proviene dalla bollitura delle pelli e degli altri tessuti gelatinosi dell'organismo animale, e che, più o meno impura od affinata, si trova in commercio sotto due varietà, dette *colla forte*, *colla di pesce* o *ittiocolla*: quella è un prodotto di molta importanza industriale, ma costituita per lo più di gelatina assai impura e più o meno alterata; questa notevole per la sua bianchezza e la sua trasparenza, è costituita dalla gelatina animale nel suo stato di maggior purezza. Varii i metodi adoperati per ottenere la colla forte secondo che viene estratta dalle materie membranose o cartilaginose, o dalle ossa: sono comuni però ad entrambe le due specie di colla, allorchè si tratta delle operazioni complementarie o terminali: il taglio cioè e il disseccamento. L'arte di far servire le pelli e le cartilagini alla produzione della colla è molto antica. Plinio ne fa parola e ci prova che i Romani ne conoscevano abbastanza bene

le proprietà e la preparazione. Le materie prime del fabbricante di colla, ossia le così dette *materie da colla*, consistono di parti di animali diverse (pelli, tendini, nervi, muscoli, ecc.) e di residui di altre industrie. Della colla forte comune, diffusamente usata, si servono i falegnami, gli ebanisti, i fabbricanti di carte dipinte, i pittori a guazzo, i legatori di libri, i cappellai e i fabbricanti di tessuti impermeabili, in quantità enormi; le qualità più fine sono impiegate nella chiarificazione dei vini, nella fabbricazione delle gelatine alimentari, nell'apparecchio dei tessuti e nelle cartiere. La colla, poi, serve alla fabbricazione delle cassule farmaceutiche, degli sparadrappi adesivi, della carta diacciata, dei fiori artificiali, delle perle false; per la galvano-plastica, giova come materia da prendere impronte e da far modelli; il fotografo se ne serve per dare il lucido immutabile alle stampe fotografiche sulla carta; mista a diverse materie coloranti, impiegasi nell'imitazione dei vetri dipinti; oppure si cola sopra i cristalli bagnati dapprima con liele di bue, perchè non vi aderisca, e se ne ottengono lamine sottilissime, elastiche,

solide e trasparenti come il vetro e per tale proprietà chiamasi appunto *carta-vetro* o *carta-gelatina*. Serve poi a far prove e controprove di disegni, incisioni, stampe, immagini di santi, piccole ostie da suggellare, buste per confettieri, carte d'indirizzo o di visita, ecc., nonchè preparazioni anatomiche trasparenti come il cristallo, e vernici per le litografie colorate e le stampe. I confettieri ne usano frequentemente nella gelatina di mele, di pere, di ribes di lamponi, ecc., per renderle più sode. Mescolata ad un quarto circa del suo peso di glicerina, si può impiegarla per la verniciatura dei cuoi e delle pelli, per fabbricare una materia elastica da fare globi, da togliere sulla carta grafite, e per altri consimili lavori, in sostituzione del caoutchouc. Associando assieme buona colla di Fiandra con amido, glicerina e gesso, si ha un prodotto elastico, utile specialmente nella fabbricazione di strumenti di fisica; infine, si preparano i rulli o cilindri, che usano gli stampatori ed i litografi per dare l'inchiestro ai caratteri da stampa e dalle pietre litografiche. — La colla di pesce, o ittiocollo, è una sostanza biancastra, secca, tenace, semitrasparente, configurata in diverse guise e composta di membrane attorcigliate. La si prepara colla vescica natatoria delle diverse specie di *acipenser* e soprattutto coll'*acipenser sturio* (storione comune), coll'*acipenser stellatus*, coll'*acipenser huso* e col *rutesus*, comuni nel Volga e negli altri fiumi che sboccano nel mar Nero e nel mar Caspio. All'uopo s'immergono nell'acqua le vesciche aeree dei pesci sovra indicati, togliendo loro le pelli esterne, mondanole dal sangue e rammolle le colle mani, dopo averle chiuse in una tela; dopo ciò, si tagliano in piccoli cilindri o in lastre che si fanno poi essiccare all'aria, non al sole. I Lapponi preparano pure una buona colla usandola pelle del pesce persico. La colla di pesce si adopera specialmente per dare il lucido e la consistenza alle stoffe e ai nastri di seta, alle garze, ecc., per montare le pietre fine e per la imitazione delle perle; per l'applicazione dei colori minerali e delle lacche sopra i tessuti; per incollare i frammenti di porcellana e di vetro. Un tempo non si usava che questa colla per la chiarificazione delle diverse bevande alcooliche e per le preparazioni delle gelatine alimentari; ma ora vi si sostituiscono con economia le belle qualità della colla di Fiandra, come anteriormente abbiamo indicato. I fabbricanti di perle artificiali usano la colla di pesce per incollare l'*essenzia d'Oriente* entro i globuli di vetro, che formano tali perle; i Turchi incastrano i loro gioielli con questa colla, disciolta nell'alcool carico di resina ammoniacca. La colla di pesce si fabbrica in Russia, in Olanda, in Germania, in Inghilterra e nella Guiana francese. La Russia però è quella che ne somministra la più gran quantità, mandandone soprattutto sui mercati dell'America. La colla di Cajenna è in ispecie ricercata pel suo più basso prezzo. — La colla di pasta, di farina, di amido si prepara con amido e farina, per lo più scegliendo la farina di frumento già avariata, perchè di prezzo minore, o quella di segala, la quale forma una colla, che, oltre al costo meno elevato, si dissecca più lentamente che non quella di farina di frumento. Serve unicamente per incollare nelle legatorie di libri, per la tappezzeria di carta e pei lavori di cartone; siccome col tempo o ammuflisce, se in luoghi umidi, od è corrosa da insetti e dai sorci,

si usa unirla qualche sostanza preservatrice ed insetticida, cioè un po' di sale di rame, o di sublimato corrosivo, od altro. — La così detta colla al mastello o colla dei pittori non è altro che una soluzione di gelatina, che fu abbastanza concentrata al calore da rapprendersi col raffreddamento in una massa gelatinosa alquanto soda. Si adoperano, per fabbricarla, pelli di conigli, i vecchi guanti, i frastagli di pergamena ed altre simili materie. In certi paesi la si fabbrica con orecchie, teste intiere, code ed, in generale, con tutte le parti cartilaginose dei grandi pesci senza scaglie, come i delfini, i pesci-cani, le seppie, i lupi marini, le balene e molti altri cetacei. Serve per la pittura a guazzo. — Notiamo, da ultimo, che la colla forte, impregnata sufficientemente d'acqua, produce effetti meravigliosi, come concime. Applicata alle piante più delicate, singolarmente al *pelargonium* ed al *tilium lancifolium*, ne accelera lo sviluppo, e comunica loro molto vigore. Si è constatato che, mediante questa infusione, piante che trovavansi in terreni puramente sabbiosi ed anche torbosi, hanno prosperato meglio di quelle che erano poste in terreni della migliore qualità di terra, inaffiandoli però con acqua semplice. Era già noto che la colla animale costituisce per sè stessa un eccellente ingrasso, e che molto ricercati sono pure i rimasugli di vecchio cuoio e di pergamene provenienti da fabbriche di carte colorate; ma l'applicazione della colla forte per sè stessa e come mezzo d'innaffiamento stabilisce un fatto del tutto nuovo per gli orticoltori. Questo nuovo ingrasso ha sul guanto il grandissimo vantaggio di non poter essere falsificato e di non offendere le piante per la proprietà adustiva o bruciante del guano.

COLLA. Comune della Svizzera, nel Canton Ticino, distretto di Lugano, nella valle bagnata dal Cassarate, tributario del Ceresio o lago di Lugano. Abitanti: 550.

COLLA Antonio. Scienziato, nato nel 1806, morto nel 1857: si dedicò all'astronomia, alla geografia, alla fisica, all'architettura e al disegno; pubblicò in vari giornali scientifici molte memorie meteorologiche ed astronomiche, corredò di note pregevolissime la seconda edizione dell'*Astronomia* del Cognoli, e fu membro delle principali accademie d'Italia e d'Europa.

COLLA Luigi. Botanico, nato a Torino nel 1766, morto nel 1848: compilò l'*Herbarium p-demontanum* e l'*Autologista botanico*.

COLLADO Didaco. Domenicano spagnuolo, nato a Mezzodas, nell'Estremadura, morto nel 1638. Scrisse: *Ars grammatica lingue japonice*, *Dictionarium sive thesauri lingue japonice compendium*, ed altre opere.

COLLADON (*compressori e riscaldatori di*). Furono immaginati da Colladon, noto nel mondo scientifico per le numerose applicazioni delle scienze fisiche alla meccanica. Due principali difficoltà si devono superare, trattandosi di comprimere dell'aria o un altro gas: una proviene dal continuo svolgersi della resistenza dal principio alla fine della corsa, e l'altra dalla grande quantità di calore, che si svolge in virtù del lavoro meccanico esercitato sul fluido elastico per ridurlo in minore e rinchiuderlo in più piccolo spazio. Anche un terzo inconveniente si manifesta, specialmente quando si debbono ottenere forti pressioni, ed è la presenza dei così detti *spazii nocivi*, ossia dello spazio racchiuso nei canali e presso il fondo del cilindro

compressore quando lo stantuffo è giunto alla fine della corsa, il quale resta pieno d'aria o di gas, che si sono compressi inutilmente, e che ritorneranno ad espandersi nella corsa retrograda. Ora i meccanismi di Colladon risolvono nel miglior modo possibile ogni difficoltà.

COLLAGNA. Comune della provincia e del circondario di Reggio Emilia, in territorio irrigato dalla Secchia, dal Riolo e dal Canalozzo. Ab. 1500.

COLLAHUAS. Distretto del Perù, nella provincia di Cuzco, nelle valli delle Ande: ha suolo fertile; miniere di oro, argento, zinco, rame, piombo e zolfo. Il capoluogo è Cailloma.

COLLALTO. Comune e villaggio murato, sull'alto d'un colle, nella provincia di Perugia, circondario di Rieti, con 1400 ab. — **Collalto**, frazione del comune di Refrontolo, nella provincia di Treviso e nel distretto di Conegliano. Vi sorge un superbo castello della famiglia omonima (V. l'articolo seguente).

COLLALTO (famiglia). È delle più nobili ed illustri d'Italia: ebbe principio prima del 1000, e prese il nome da un castello situato tra i confini del Trivigiano e del Cenedese. — **Rombaldo**, capo stipite di questa famiglia, fu decorato del titolo di conte di Trevigi verso il 980, da Ottone II. I conti di Collalto contrassero illustri parentele con famiglie principesche di Germania e d'Italia. Molti feudi posseggono ancora nell'Austria e nella Boemia, e un ramo della famiglia è a Vienna. L'imperatore Sigismondo aveva dato loro il privilegio di legittimare i bastardi. I signori di Collalto furono anche avogari, cioè avvocati della chiesa di Feltre.

COLLALTO Antonio. Matematico, nato a Venezia nel 1765, morto nel 1820: fu professore di matematica e fisica, e pubblicò: *Metodo analitico per conoscere la fallacia di alcune dimostrazioni*; *Geometria analitica a due coordinate*; *Dell'istruzione teorico-pratica degli ingegneri* ed altre opere.

COLLANA (lat. *torquis*, monile). Vezzo, monile o catena d'oro e di gioie che si porta intorno al collo,

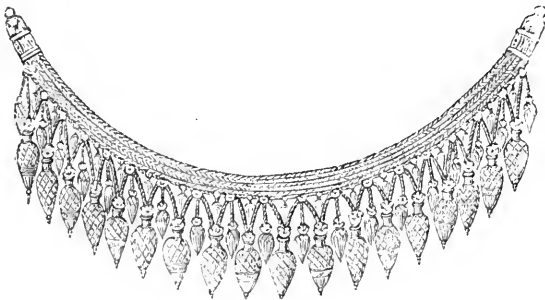


Fig. 2309. — Collana greca.

pendente sul petto e che fu, fino della più remota antichità, usato da entrambi i sessi, presso le più incivilite di quelle nazioni, che i Greci chiamavano barbare, e specialmente presso gl'Indiani, gli Egizi ed i Persi. Ne furono inventori, sembra, gli Egizi, trovandosene ornate le più antiche statue di quella nazione, nelle quali s'incontrano collane in bronzo ed in argento. Presso gli Ebrei, i Greci ed i Romani, le donne le adottarono più particolarmente come ornamento nuziale. Ma, in generale, si può dire che le

donne di tutte le nazioni e di tutti i tempi ne furono assai vaghe. I Romani n'ebbero di tre sorta, dette *monile*, *torquis* e *phalera*: il *monile* fu ornamento muliebri, d'oro, di perle e di pietre preziose, talvolta sculte od incise; il *torquis* fu proprio degli uomini, ed insegna d'onore conferita ai valorosi: distribuivasi con grande solennità dai generali ai cavalieri romani che s'erano distinti in battaglia, ed era ordinariamente d'oro, e cingeva unicamente il collo, ma ve ne furono anche d'argento. Ai fanti poi, invece di collane, si donavano braccialetti. Manlio fu detto Torquato, perchè, avendo vinto il Gallo, che lo aveva sfidato (375 a. C.), riportò come trofeo della sua vittoria la collana d'oro, che gli tolse dopo averlo ucciso. La *phalera*, finalmente, differiva dal *torquis* per esser più magnifica, più ampia, scendente sul petto. fu insegna di re e di imperatori. — Si usò pure questa voce per bardatura di cavallo, e per catacresi si accennarono con essa i più preziosi ornamenti. Secondo Livio, Giovenale, Svetonio, la *phalera* entrò nel numero delle ricompense militari e la si conferì anche ad uomini privati, distintisi per qualche atto di valore. Nei musei si vedono antiche collane romane di forme varie ed eleganti; per la maggior parte sono composte di lamine metalliche di materie e forme diverse e unite insieme con anelli. — Nei tempi moderni si diede il nome di collana alla catena d'oro smaltata portata dai cavalieri degli ordini militari, e particolarmente dai grandi dignitari, pendente sul petto con croce appesa, od altra insegna. — Collana di perle chiamano gli architetti quei filari di grani rotondi a guisa di perle, ovvero oblungi come olive, che si frappongono ad altre membrature, e tengono luogo di bastoncini o tondini. — **Collana.** V. **COLLARE.**

COLLAPSO. V. **COLLASSO.**

COLLARE (ordine del). Fu istituito dalla Repubblica veneta, e chi ne era insignito si chiamava *cavaliere del collare* o *della collana di S. Marco* o *della medaglia*. I cavalieri erano nominati dal doge e dal Senato, e ricevevano una catena d'oro, che portavano al collo, dalla quale pendeva una medaglia coll'effigie del leone alato e colla leggenda: *Pax tibi, Marco, evangelista meus*. L'ordine è antico quanto il governo dei dogi e istituito fin dal tempo in cui il corpo di S. Marco venne trasportato da Alessandria nelle lagune venete. — Un altro **Ordine del collare** fu istituito nel 1362, o in quel torno, da Amedeo VI di Savoia, detto il conte Verde, ma quest'ordine prese poi il titolo della *SS. Annunziata*, sotto il quale è più conosciuto.

COLLARE o **COLLARINO.** Nome dato a quella parte del vestimento ecclesiastico, che si pone intorno al collo. Gli antichi sinodi perscrissero che il collare fosse semplice, bianco e non troppo ampio. — Si chiama pure **collare** o **collana** la parte essenziale del fornimento del cavallo da tiro, per cui questo trasmette il moto in avanti alla vettura, per mezzo dei tiranti. Tale arnese è applicato alla parte posteriore del collo, anteriormente alle spalle, al garretto ed al petto; si appoggia da ambe le parti co' suoi cuscini sulle masse muscolari, che rivestono e proteggono il raggio osseo della spalla e l'articolazione di questa regione. Superiormente, all'angolo di congiunzione dei cuscinetti, esso è in contatto col principio della cervice o regione cervicale del collo; finalmente, al basso il collare si

trova nel piano medio al disopra dell'appendice anteriore dello sterno, in rapporto colla trachea, dove entra nel petto, e da ambe le parti coi grossi vasi carotidi e giugolari, che inviano il sangue al cervello, e lo riconducono al cuore. Le parti essenziali sono i cuscini e il monile, cui si attaccano le tirette.

COLLAS. Venti che, alle isole Filippine, spirano da sud-ovest e recano piogge dirotte e inondazioni.

COLLAS (*il padre*). Gesuita e astronomo francese nato a Thionville verso il 1731, morto nel 1781: recatosi a Pechino, esercitò le funzioni di matematico presso l'imperatore della Cina. Lasciò notizie importanti inserite nella raccolta dei *Mémoires* sui Cinesi.

COLLASSO. Voce latina introdotta da Cullen per indicare qualunque diminuzione della eccitabilità del cervello. Oggi questa parola è usata per indicare la risoluzione improvvisa di tutte le attività vitali, e differisce dall'*adinamia* per la rapidità colla quale avviene. I fenomeni principali, coi quali il collasso si presenta, sono: abbassamento di temperatura, rallentarsi e indebolirsi del polso, avvizzimento della pelle e diminuzione di tutte le secrezioni, che spesso è seguita da sudore viscido e freddo.

COLLATA. V. **ABBRACCIATA.**

COLLATERALE. Magistrato che provvedeva alla buona amministrazione del pubblico denaro nelle paghe dei soldati; chiamavasi così anche il camerlengo investito di questa carica, che assumeva il titolo di *collaterale generale*, quando, per l'estensione dei domini, si creavano più magistrati col semplice titolo di collaterali e dipendenti da quel primo. Questa carica militare, introdotta con diversi nomi in quasi tutti gli eserciti d'Europa verso la metà del XVI secolo, pare abbia avuto la sua prima origine a Venezia. — In anatomia, *collaterale* è aggiunto di alcuni vasi arteriosi e venosi situati ai due lati del braccio, i quali sono un'*arteria collaterale esterna*, una o due *arterie collaterali interne*, rami dell'*arteria brachiale od omerale*, colle loro vene corrispondenti. — Si dicono *arterie e vene collaterali* delle dita, delle mani e dei piedi i rami degli archi palmari e dell'arco plantare, che percorrono le parti laterali delle dita.

COLLATERALI. In giurisprudenza si chiamano così congiunti di sangue, che non discendono gli uni dagli altri, ma solamente da uno stipite comune. Essi formano quello che si dice la *linea collaterale*, mentre la *linea diretta* è composta di ascendenti o discendenti. La *successione collaterale* è quella a cui è chiamato un collaterale; *erede collaterale* è colui che la raccoglie.

COLLATIA. Città antica dei Sabini, presso il Tevere: V. **COLLAZIA.**

COLLATINO L. Tarquinio. Nipote di Tarquinio il Superbo e marito della famosa Lucrezia, a cui venne fatta violenza da Sesto Tarquinio. Cacciati i Tarquinii, fu con L. Giunio Bruto creato console, l'anno di Roma 244 (509 a. C.); ma, appartenendo alla famiglia bandita, per non essere sospetto al popolo, rinunciò alla carica, e, uscendo di Roma, si ridusse a vivere in Alba.

COLLATORE. In diritto canonico si chiama così colui che conferisce un benefizio quando è vacante. I collatori sono *general* o *particolari*. *General* sono il papa nella chiesa universale, i vescovi nelle loro

diocesi; *particolari*, quelli che hanno soltanto il diritto di conferire qualche beneficio: possono essere *ecclesiastici* o *laici*.

COLLAZIA. Antica città del Lazio, a circa 16 chilometri da Roma, tra Gabii e l'Anio, da Virgilio indicata nell'*Eneide* come una delle colonie di Alba Lunga. Cicerone ne parla incidentalmente come di una delle città municipali del Lazio, assai decaduta ai suoi tempi. Strabone dice che fu ridotta a semplice villaggio, e Plinio la annovera fra quelle dell'antico Lazio, che più non esistevano. La storia non se ne occupò più in seguito, ma la memoria ne fu conservata in una delle grandi strade romane, che si chiamò via Collazia o Collatina.

COLLAZIONE. Per ciò che riguarda la *collazione di eredità*, V. **LEGITTIMA.** — In un editto di Teodorico la voce *collazione* ricorre in significato di *tributo dal suddito dovuto al principe*, detto altrimenti *collata*. — *Collazione* poi si usò dai monaci per accennare quella *lettura*, che, in determinate ore, facevano dei sacri libri, e principalmente quella dopo cena. Delle monastiche collazioni, finite le quali i monaci andavano a bere, si dissero, giusta il Du Cange, *collationes* le cene serotine, le quali trovansi ricordate nelle consuetudini di Cluny, nelle opere di Abelardo, nella regola dei Templari, ecc. In qual modo si facessero poi queste collazioni, si può vedere particolarmente nel libro *Usuum ordinis cistercensis*. — *Collazione* si usò per *conferimento di scrittura colla copia che se n'è fatta*, nel qual senso si riscontra anche nelle carte del secolo XIII. — *Collazione de' benefizii* diceasi, in diritto canonico, il conferimento di un beneficio vacante ad un chierico capace di possederlo, e ciò da parte di chi ne ha la potestà. La *collazione* è *ecclesiastica* o *laicale*, secondo ch'è fatta da un ecclesiastico o da un laico; è *libera*, quando è fatta da un vescovo e da un altro collatore di pien diritto, senza che debba essere preceduta da una nomina o presentazione od elezione; altrimenti, è *necessaria*.

COLLE. Piccola elevazione di terreno, per lo più coperta di ridente vegetazione. — Si usa la stessa voce per indicare varie montagne dell'Alpi e degli Appennini, attraverso alle quali v'ha una strada od un passo. I colli principali in questo senso sono il Col de la Seigne e il Col du Bonhomme nelle Alpi Pennine, al sud del monte Bianco; il Col de Balme e il Col Ferret, al nord di esso, nella stessa giogaia, l'ultimo dei quali è vicino al gran San Bernardo; il Colle dell'Argentiera nelle Alpi, al sud del Monviso, dove è un passo pei muli confluente dalla valle di Barcelonetta, in Francia, in Val di Stura, in Piemonte. Il colle di Tenda giace tra il Piemonte e la contea di Nizza, e per esso passa la strada che da Torino conduce a quella città, sola strada carreggiabile sulle Alpi Marittime. Come apparisce chiaramente, la voce *colle* (che forse dovrebbe dirsi *colla*) indica in questi casi una depressione della montagna, comechè alta, nella quale è aperto un passo naturale. Così, per esempio, nella giogaia connessa col Monte Bianco, la quale divide la valle di Chamouny da quella d'Aosta, v'è una punta chiamata il *Gigante* (le Géant), ch'è dell'altezza di 4206 metri. Vicino a questa gran piramide e fra essa e il Monte Bianco, v'ha un abbassamento considerevole, detto il colle del Gigante (la cui altezza è tuttavia di oltre 3000

metri), che nell'estate offre un passaggio praticabile, ma pericoloso, tra Chamouny e Courmayeur, nella valle d'Aosta. Anche negli Appennini vi sono parecchi passaggi, ai quali si dà il nome di colle, e uno dei più noti è il Colle Fiorito, tagliato dalla strada che conduce da Roma a Loreto e ad Ancona. Nella Catalogna, dove parlasi un dialetto della lingua romanza, si dà pure il nome *col* a vari passi di montagne, come il Col di Creu, presso Viel, il Col de Balaguer e molti altri.

COLLE. Nome che, con qualche aggiunta, ricorre frequentemente nella geografia d'Italia, ad indicare diversi comuni. Così: **Collecchio**, nella provincia e nel circondario di Parma, presso il fiume Taro, grande

villaggio, con 4500 ab. — **Collecervino**, nella provincia di Teramo, circondario di Penne, borgo con 3000 ab. — **Colle d'Anchise**, nella provincia e nel circondario di Campobasso, sopra un colle, presso il Biferno, con 2100 ab. — **Colle di val d'Elsa**, nella provincia e nel circondario di Siena, diviso in due parti, alta e bassa: piccola città con sede vescovile e 8500 ab., bei fabbricati, ferriere, cartiere in attività fino dal secolo XIV, ed altre industrie. Fu patria di Arnolfo, celebre architetto del secolo XIII. — **Colle Salvetti**, in provincia e circondario di Pisa, sopra un colle presso il fiume Tora, con 9350 ab. e stazione ferroviaria. — **Colle Sonnita**, nella provincia di Benevento e nel circondario di San Bartolomeo in



Fig. 2310. — Colle di val d'Elsa.

Galdo, con 550 ab. Sorge sopra un monte. — **Collesano**, nella provincia di Palermo circondario di Cefalù, grande villaggio presso le fonti del Rocella: nel territorio trovansi varietà di belle pietre silicee; vi è acqua sulfurea., Ab. 5600.

COLLE BACCARO. V. CONTIGLIANO.

COLLE D'ABRIA. Alto monte nel circondario di Susa, tra la valle di Oulx e quella di Pragelato.

COLLE DELLE FENESTRE. Passaggio delle Alpi Cozie a 2216 m., sul livello del mare, fra il colle di Tenda, la valle di Stura e il Delfinato.

COLLE DI NISIO. Monte alla sinistra del Biferno, fra le provincie della Capitanata e l'Abruzzo Citeriore.

COLLE DI TENDA. Monte e passo che separa le Alpi dagli Appennini, secondo alcuni geografi, e pel quale passa la strada da Torino a Nizza Marittima: è quindi di grande importanza strategica.

COLLEGI o CORPI DELLE ARTI. V. ARTI E CORPORAZIONI.

COLLEGIATA chiesa. Quella che ha collegio o capitolo di canonici. Tali chiese godono la preminenza sopra le altre non collegiate, ed occupano il primo grado dopo le cattedrali e le basiliche. Vi sono collegiate di fondazione sovrana, per cui il principe, in qualità di patrono, nomina alle prebende; ve ne hanno poi anche di fondazione ecclesiastica, o privata, di più nomi, i quali riservano a sé e ai loro eredi il diritto di nomina.

COLLEGIO (lat. *collegium*). Unione o società di parecchie persone per esercitare pubblico ufficio e per uno scopo comune, costituendo un'apposita corporazione, per cui i membri stessi, che lo compongono, chiamansi socii, *collegæ*, *sodales*. Nei tempi moderni, la voce *collegio* fu pure applicata a società di dotti, a riunioni di persone esercenti uffizii o diritti civili (come il *collegio elettorale*) e religiosi. Ma il significato d'essa subì un'importante variazione coll'introdursi del cristianesimo nelle varie parti di Europa, poichè venne ad essere ristretto a dinotare un luogo

di educazione scientifica e letteraria. — **Sacro collegio** chiamasi il consesso dei cardinali: non si conosce il tempo preciso in cui essi cardinali abbiano incominciato a formare il sacro collegio, ma si sa che (1060) papa Nicolò II conferì loro il diritto di fare l'elezione pontificia. Varia il numero dei cardinali; il concilio tenuto a Basilea nel secolo XV voleva non fossero più di 24. Sisto V, con bolla del 1586, li estese fino a 70.

COLLEGNO. Borgo dell'Italia settentrionale, nella provincia e nel circondario di Torino, poco lungi dalla strada che da questa città conduce a Rivoli, alla destra della Dora Riparia, in fertile territorio. Esisteva al tempo dei Romani e, per lo passato, fu rimarchevole pel suo antico castello, del quale vedesi ancora la torre. Ora è rinomato pel suo grandioso monastero dei Certosini, colla magnifica Certosa fatta fabbricare dai Maria Cristina di Francia, Ha 3200 ab. e molta importanza per i suoi operosissimi molini.

COLLEGNO Giacinto (*Provana di*). Illustre piemontese, nato nel 1793 a Torino, morto nel 1856. Arruolatosi, giovanissimo, nell'esercito napoleonico, fece la campagna di Mosca e rientrò, dopo lunghi patimenti, in Francia, ove combattè ancora sotto le insegne di Napoleone, che lo aveva decorato di propria mano come ufficiale d'artiglieria. Reintegrato il re di Sardegna, Collegno entrò nell'esercito piemontese; ma nei moti costituzionali del 1821, andò in esilio. Combattè in Grecia, in Portogallo, in Spagna; in Francia trovò finalmente alcuni anni di riposo, e si dedicò agli studii, specialmente geologici, sì che la sua fama ed i suoi scritti gli procacciarono una cattedra nel Collegio di Bordeaux. Sotto il governo di Carlo Alberto tornò in

Piemonte, ma la salute cagionevole lo costrinse a riparare sotto il mite clima della Toscana. Non si tosto scoppiarono i moti del 1848, accorse in Lombardia, poi a Torino, ove accettò, nei momenti più difficili, la carica di ministro della guerra, per cederla poi al suo antico compagno d'armi, Perrone, il quale cadde a Novara nella campagna successiva

Ascritto quindi al Senato del regno, fu eletto membro della deputazione che recò a Carlo Alberto in Oporto l'indirizzo del parlamento subalpino. Nel 1852 rappresentò il Piemonte a Parigi; fu poi nominato comandante della divisione militare di Genova, e si distinse durante l'infuriare del colera. Allirantodi salute, ritirossi sul Lago Maggiore, a Baveno, ove morì, lasciando le opere seguenti: *Mémoire sur le terrain stratifiés des Alpes Lombardes* (Parigi, 1843); *Elementi di geologia pratica e teorica, destinati principalmente ad agevolare lo studio del suolo dell'Italia* (Torino, 1847), ecc.

COLLENCHIMA. Varietà di tessuto otricolare vegetale, caratterizzata dalla grande spessezza delle pareti degli otricelli costituenti: tale è il tessuto dei noccioli dei datteri.

COLLENUCCIO Pandolfo. Letterato, giureconsulto e filosofo, nato a Pesaro nella prima metà del XV secolo, fatto strangolare in carcere, dal duca Valentino, nel 1504. Prima di morire dettò un *Inno alla morte* in versi italiani, che ci fu conservato dal Perticari, il quale l'onora come il primo, che, dopo il risorgimento delle lettere, prendesse a scrivere bene ordinate storie, il primo altresì a scrivere dialoghi alla maniera di Luciano, a fondare in Europa un museo di cose naturali, e il primo, intine, con la sua versione di Plauto, a rimettere in onore la buona commedia.

COLLEONI o **COLEONI** Bartolomeo. Celebre condottiero italiano del secolo XV, nato a Bergamo, educato alla scuola di Sforza e di Braccio da Montone. Fu il primo a mettere in uso l'artiglieria di campagna; non aspirò a farsi principe, come Sforza, Braccio, Cavalcabò e Malatesta, ma attese ad ammassare immense ricchezze. Sempre col titolo e cogli stipendi di generalissimo dei Veneziani, Colleoni passò la vecchiaia nel suo castello di Malpaga, dove tenne una delle più splendide corti d'Italia, e morì nel 1475.

Avendogli, mentre era malato, il

senato veneziano mandato due de' suoi membri a fargli visita, disse loro: « Consigliate alla repubblica che non affidi mai a nessun altro generale l'ampiezza del potere e dell'autorità che a me fu conceduta ». Colleoni divise le immense sue ricchezze fra le quattro figliuole che aveva avute da Tisbe Martinengo da Brescia, fra alcuni collaterali e la repub-

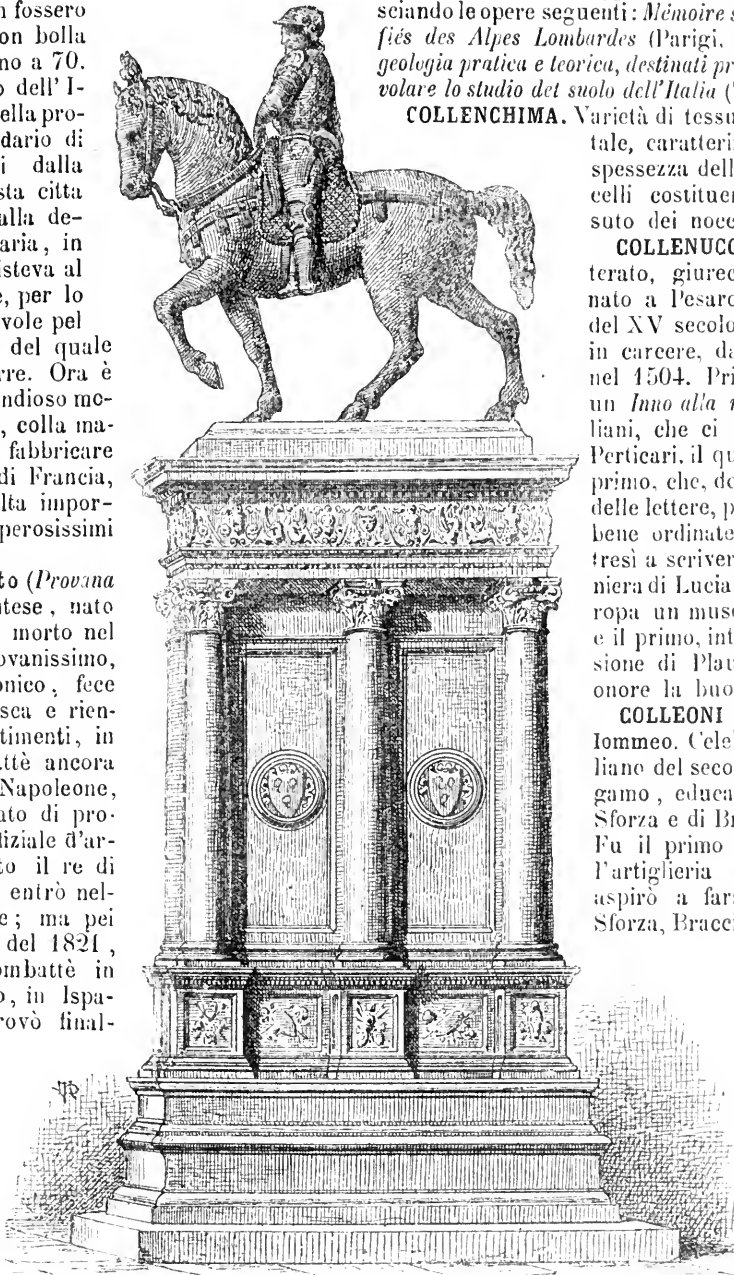


Fig. 2311 — Bartolomeo Colleoni. Monumento a Venezia.

blica veneta, cui lasciò più di 100.000 fiorini. Adornò Bergamo di molti edifizii pubblici e fondò l'ospizio della *Pietà*, destinato a dotare fanciulle povere ed oneste. La repubblica riconoscente inalzò alla sua memoria una statua equestre di bronzo dorato sulla piazza dei Santi Giovanni e Paolo, in Venezia. Un monumento gli eresse anche Bergamo.

COLLEPARDO. Comune della provincia di Roma, circondario di Frosinone, con 1350 abitanti: piccolo villaggio fra i colli Ernici. Vi si trovano cave di alabastro e una grotta naturale.

COLLE Raffaele (*dal*). V. RAFFAELLINO.

COLLERA. Passione umana, che fu da Locke definita come quell'inquietudine o quel disordine dell'anima, che proviamo quando abbiamo ricevuto qualche ingiuria e che è accompagnata dal desiderio di vendicarci. Secondo altri, è un movimento disordinato dell'anima, pel quale siamo eccitati con violenza contro ciò che ci reca molestia. Sotto il riguardo fisiologico, qualunque ne sia la causa morale, la colera produce un subito eccitamento in tutto il sistema nervoso. Essa altera, scompone le fattezze dell'uomo, signoreggia tutte le sue facoltà e spesso giunge al punto di mettere in pericolo la sua esistenza. Considerata come disposizione permanente e caratteristica, può essere il risultato dell'organizzazione fisica, o quello dell'educazione. Nel primo caso spetta all'igiene di combatterne gli effetti, nel secondo vuolsi aver ricorso ai rimedi suggeriti dalla ragione e dalla morale. Veggasi il Descuret, *Medicina delle passioni*.

COLLETTA. Nella scienza delle finanze, si dice prestito aperto per *colletta*, o per sottoscrizione, quello in cui il governo cede direttamente e senza intermediari le rendite a chiunque sottoscriva per una certa quantità delle medesime sopra liste all'uopo aperte al pubblico. — Caricare a collegio od a colletta dicesi, nel commercio marittimo, il raccogliere le merci di più persone per formarne il carico di una nave. — **Colletta della Messa** (*collecta missae*) chiamasi la orazione della messa che si diceva dopo il *gloria*, quando nelle primitive assemblee dei fedeli si faceva la *raccolta delle offerte* per soccorrere i poveri, per la manutenzione delle chiese e simili. — **Colletta di questua**, o semplicemente *colletta*, dicesi la raccolta di danaro che si fa tra' fedeli per i bisogni della Chiesa: uso antico quanto la Chiesa stessa. Ne abbiamo memoria nella prima lettera di San Paolo ai Corinzi in queste parole: *Delle collette poi che fannosi tra fedeli siccome ingiunsi alle Chiese di Galuzia, così e voi parimente fate*. I papi imposero più volte collette, da tempi antichissimi, allegando i bisogni della Chiesa. Anche i concili prescissero delle collette, ed in quello che Alessandro III celebrò a Reims (1164) se ne ordinò una pei fedeli della Palestina.

COLLETTA Pietro. Celebre storico, nato a Napoli nel 1775, morto nel 1831; aiutò il re Gioachino a conservare il trono di Napoli, accostandosi agli alleati, ma disapprovò come inopportuno il tentativo della guerra per l'indipendenza italiana. Nella rivoluzione del 1820 comandò la spedizione in Sicilia, e fu ministro della guerra. Mutati gli ordini civili del regno, fu prigioniero in Castel S. Elmo, quindi esiliato in Moravia. Dopo due anni, si trasferì a Firenze, ove concepì il disegno della sua storia. Fino dal 1815 avea composto un racconto militare dell'ultima guerra perduta da Gioachino, che gli servì più tardi di ma-

teriale per la sua *Storia del regno di Napoli*. Due brevi scritture dettò nel 1820, che furono anche pubblicate; con una descrisse le recondite cause della rivoluzione, e lo scoppio di essa e il fine in sei dì; coll'altra narrò gli ultimi fatti di Gioachino. Temperato e giusto osservatore delle cagioni de' fatti, il Colletta non si dilfonde in dissertazioni o astruserie;



Fig. 2312. — Pietro Colletta.

tutto l'ordine del suo libro procede chiaro e sveglia tanta attenzione in chi legge, che non lo si può lasciare prima di averne toccato la fine. La brevità e la forza ne sono i predominanti caratteri. Quest'opera è uno tra i primi vanti dell'odierna letteratura italiana. Se ne fecero parecchie edizioni.

COLLETTIVA società o Società in nome collettivo. V. SOCIETÀ COMMERCIALE.

COLLETTIVO. Dicesi di quei nomi, che, essendo generici, comprendono e quasi raccolgono sotto di sè molti individui, città, popoli e simili, e nella nostra lingua, come in alcun'altra, benchè posti nel singolare, s'accordano e reggono il plurale.

COLLETTO. Specie di casacca di cuoio, che copriva il petto e la schiena, usata in particolare dai soldati, che vestivano armatura nei secoli XVI e XVII.

COLLETTORE. Chiamossi così colui che era incaricato di raccogliere le limosine prodotte dalle collette, e tal nome ebbe pure quel ministro che la Santa Sede spediva in Inghilterra (prima dello scisma sotto Arrigo VII) a riscuotere un antichissimo tributo indicato nelle storie sotto il nome di *Denaro di S. Pietro*.

COLLETTORE. Piatto del condensatore in comunicazione colla sorgente di elettricità. — **Collettore** a goccia d'acqua, apparecchio adoperato da W. Thomson per studiare il potenziale dell'aria: è composto di un vaso metallico isolato contenente dell'acqua, la quale sgocciola attraverso un tubo di diametro piccolissimo. Mettendo il vaso in comunicazione con la terra, le gocce d'acqua, separandosi dalla vena liquida, subiscono l'influenza dell'elettricità positiva dell'aria ambiente, la loro elettricità dello stesso nome va a terra per il vaso, ed esse conservano

l'elettricità negativa, la quale si può constatare raccogliendo le gocce, che scendono poi in un vaso isolato, collocato sopra il suolo ed in comunicazione con un elettrometro. — Dicesi **collettore di una macchina elettro-dinamica** la riunione delle lamine, cui mettono capo i fili delle diverse eliche costituenti l'armatura. — Il **collettore del calore** è uno strumento destinato a ricevere e misurare le quantità di calore sviluppate dalle diverse fonti calorifiche, e specialmente quelle che si ricevono dal sole. Fu inventato dal fisico Belloni e perfezionato dal Mouchot.

COLLEZIONE. Raccolta di cose che hanno una certa attinenza fra loro, come libri, quadri, oggetti d'arte, ecc. — Chiamasi pure così quell'imposizione che si riscuote dai collettori.

COLLIBIO. Cambio o permuta di monete; così *collibista* vale *cambista* o *cambiatore*. È voce fuori d'uso.

COLLIDINA. Base organica, volatile, che si raccoglie dai prodotti della distillazione secca delle sostanze animali, ossia dall'*olio animale di Dippel*. Forma composti salini che, in generale, sono deliquescenti o solubili. — **Collidina**, nuovo alcaloide scoperto nel tabacco. Si sa che il tabacco produce disturbi visivi, allucinazioni, palpitazione, tendenza alle vertigini, e specialmente diminuzione nella memoria, contenendo nicotina, acido prussico, sostanze aromatiche odorose e assai venefiche, più la *collidina*, sostanza liquida, di odor piacevole ed intenso; trovasi nel tabacco, ed è estremamente venefica, più della nicotina. Essa produce debolezza muscolare e vertigini. Un ventesimo di goccia uccide rapidamente una rana, producendo subito paralisi. Da ciò risulta che, tra i diversi modi di fumare, quello che offre maggiore assorbimento di nicotina, collidina, acido prussico, è il fumare assorbendo il fumo; quello che offre minore assorbimento è il fumare con la pipa a cannello lungo, in aria libera, senza respirare il fumo deleterio. A tutti sono noti i fenomeni morbosi di coloro che per la prima volta fanno uso del tabacco, e se negli altri non si verificano, o poco, si è perche l'abitudine, che è una seconda natura, fa risentire meno i danni della pianta micidiale, e talora la venefica azione è neutralizzata dagli alcoolici.

COLLIMAZIONE (*linea di*). Si chiama così il raggio visuale, che passa per due traguardi di un grafometro, quando si mira un oggetto. In un canocchiale è la linea che passa pel centro delle lenti, ossia l'asse ottico.

COLLIN o **KOLLIN**. Città della Boemia, sulla sinistra dell'Elba e sulla ferrovia da Praga a Vienna, con 9460 abitanti, celebre per la grande battaglia in cui, nel 1757, Federico il Grande, fu sconfitto dagli Austro-Sassoni, condotti dal maresciallo Daun.

COLLIN Enrico Giuseppe. Poeta drammatico, nato a Vienna nel 1772, morto nel 1811: ebbe fama specialmente per le sue tragedie: *Regolo*, *Coriolano*, *Polissena*, *Bianca della Porta*, ecc., pubblicate sotto il titolo di *Trauerspiele*. Compose inoltre un volume di *Gedichte* ed altri lavori. Gli fu eretto un monumento nella chiesa di S. Carlo, a Vienna.

COLLIN Matteo (di). Poeta, fratello del precedente, nato a Vienna nel 1779, morto nel 1824: insegnò estetica e filosofia e fu l'Eucatore del duca di Reichstadt. Scrisse vari drammi e intraprese la compilazione della *Wiener Literatur Zeitung* e degli *Jahrbücher der Literatur*. Le sue *Nachgelassenen Ge-*

dichte furono pubblicate, con una prefazione biografica, da K. von Hammer (Vienna, 1827, 2 vol.).

COLLINA. Piccola elevazione di terra, inferiore, in generale, a 700 m. d'altezza (V. COLLE, MONTAGNE, OROGRAFIA).

COLLINA Abbondio. Dotto camaldolese, nato a Bologna nel 1691, morto nel 1733: insegnò geografia, nautica e geometria in patria, e pubblicò un libro intitolato: *Antiche relazioni delle Indie e della Cina*; poesie e dissertazioni, lette all'Accademia di Bologna.

COLLINGWOOD Cutberto (lord). Ammiraglio inglese, nato a Newcastle sul Tyne nel 1750, morto nel 1810: fu amico e successore di Nelson. Ebbe grandissima parte in molte vittorie navali, fra le quali ricordiamo quella di Trafalgar (1805), ove la sua nave fu la prima a rompere la fila nemica. Ferito a morte l'ammiraglio Nelson, egli completò la vittoria.

COLLINI Como Alessandro. Erudito nato nel 1728 a Firenze, morto nel 1806: fu segretario di Voltaire, poi istoriografo dell'Ettore bavaro palatino e direttore del gabinetto di storia naturale di Mannheim. Pubblicò molte opere, fra le quali: *Lettres sur l'Allemagne*; *Considérations sur les montagnes vulcaniques*, ecc.

COLLINS Giannantonio. Famoso materialista inglese, uscito dalla scuola di Locke, nato nel 1676 a Heston, morto nel 1729. Compiuti gli studi all'università di Cambridge, si recò a Londra per dedicarsi alla giurisprudenza; ma abbandonò presto il diritto, per darsi tutto alle belle lettere ed alla filosofia. Sua prima opera fu un *Saggio sull'uso della ragione nelle proposizioni, l'evidenza delle quali dipende dalla testimonianza umana* (1707). L'anno stesso pubblicò una lettera ad Enrico Dodwell, nella quale criticò gli argomenti di Clarke in favore dell'immaterialità e dell'immortalità dell'anima, e nel 1713 il suo famoso *Discorso della libertà di pensare*, la cui ardittezza destò grande scandalo e lo costrinse a rifugiarsi in Olanda. Di lì a poco ritornato in patria, diede alla luce alcune opere nuove, fra cui le *Ricerche sulla libertà dell'uomo*, pubblicate nel 1724. In quel torno fu nominato giudice di pace del contado di Sussex.

COLLINS Guglielmo. Poeta inglese, nato nel 1720 a Chichester, morto nel 1756: scrisse *Egloghe orientali*, *Odi descrittive e allegoriche*, meritandosi un posto onorevole fra i poeti suoi connazionali.

COLLINS Guglielmo. Inglese, paesista e pittore di genere, nato nel 1788: morto a Londra nel 1848: viaggiando in Italia, dipinse le incantevoli regioni di Napoli e della Calabria. Era membro dell'accademia reale.

COLLIO. Comune della provincia e del circondario di Brescia, sul Mella, con miniere di ferro e 3400 ab.

COLLIOURE. Città della Francia, nel dipartimento dei Pirenei orientali, circondario di Céret, con porto sul Mediterraneo e fortificazioni. Ebbe, sotto i Romani, il nome di *Cauco Iltheris*; fondata dagli Iberi, aveva qualche importanza fin da quando Annibale passò le Alpi Ab. 3650.

COLLIQUATIVO. In patologia, si applica quest'epiteto ad una secrezione od escrezione, che esaurisce prontamente l'organismo, come il sudore, la diarrea, ecc., e che è per lo più fenomeno accompagnante gli stati marasmatici e tisiici.

COLLIQUAZIONE. Voce latina già usata per indicare la fusione o dissoluzione dei solidi e degli umori dei corpi senza putrefazione.

COLLI-RICCI Luigi Leonardo (*barone di*). Generale piemontese, nato ad Alessandria nel 1746, morto nel 1809: fece le campagne del 1792 e 1796 contro i Francesi, poi combatté negli eserciti di Bonaparte, del quale incontrò poi disfavore per le sue relazioni con Moreau. Il suo nome è iscritto sull'arco di trionfo dell'*Etoile* a Parigi.

COLLIRIDIANI. Eretici del secolo IV, che adoravano come una divinità la Madonna: le offerivano delle focacce, dette in greco *colliridi*. Furono condannati da Sant'Epifanio.

COLLIRIO. Vocabolo, di cui si valsero Ippocrate e Galeno per indicare un genere di medicamenti solidi, di forma allungata e cilindrica, destinati ad essere introdotti nell'uretra, nella vagina, nell'ano, nelle orecchie e nelle narici, se queste parti erano localmente ammalate. Oggi i chirurghi chiamano colliri quei medicamenti, che si applicano all'occhio e più specialmente alla congiuntiva oculo-palpebrale.

COLLIRITE. Silicato di allumina idrata, di lucentezza perlacea od opalina, che ha l'apparenza di *colla gelatinosa*. Si trova nell'Ungheria e ne' Pirenei in mezzo a rocce antiche, raccolta in piccoli filoni.

COLLISIONE. Vicendevole urto di due corpi (V. URTO). — In grammatica vale urto di due vocali delle quali una termina la parola antecedente e l'altra comincia la susseguente. — In giurisprudenza è l'urto di due diritti, che si contraddicono e distruggono reciprocamente. — In medicina, dicesi *umore di collisione* quello che producono calcoli biliari od altri, facendoli muovere nella cavità in cui si trovano. — In marina è l'urto di due navi. Sulle strade ferrate è l'urto di due treni.

COLLISSON (*R. Richard*). Ammiraglio inglese morto nel marzo 1883, nell'età di 72 anni. Entrato nella marina nel 1823, prese parte a varie spedizioni scientifiche sotto il comando del capitano Belcher; nel 1850 comandò la spedizione dell'*Entreprise* e dell'*Investigator* alla ricerca di sir John Franklin, e al suo ritorno, nel 1854, ricevette dalla R. Società geografica di Londra la gran medaglia per le sue esplorazioni artiche.

COLLO. Parte ristretta del tronco, che trovasi tra la testa ed il petto, di forma quasi cilindrica, nella quale si distinguono due superficie o facce, l'una anteriore, l'altra posteriore; è costituito di ossa, di muscoli, di una aponeurosi d'involuppo, di arterie, di vene, di vasi e di glandole linfatiche, di tessuto cellulare areolare ed adiposo. In esso si contengono una parte delle *glandole salivari*, la *faringe* ed il principio dell'*esofago*, della *laringe* ed una porzione della *trachea arteria*, la *glandola tiroidea* ed una porzione del *midollo spinale*. — Si dà pure il nome di collo a quelle parti, che sono più ritrette dell'organo a cui appartengono (omero, astragalo, femore, utero, vescica ecc.) — In architettura, chiamasi *collo* la parte inferiore del capitello dorico, quella cioè che sta fra i listelli o gli anelletti e l'astragalo, che deve essere sempre della grossezza della colonna. — *Collo* parte del gradino, in una scala a chiocciola, che è più stretta ed è presso al nucleo o alla colonna, cui si appoggia la scala.

COLLO. Città marittima dell'Algeria nella provincia di Costantina a 100 chilometri N. N. O. da Philippe-

ville. È uno dei più sicuri ancoraggi della costa algerina. Ha 1100 ab., dediti alla salagione del pesce. Ha bei dintorni, fertili e assai boschivi.

COLLOCAZIONE. In pittura, significa spartimento e accomodamento delle figure che si fa sopra un piano, in guisa che gli spazi siano concordi col giudizio dell'occhio e non sieno difformi, cioè che il campo sia in un luogo pieno e nell'altro vuoto. — In giurisprudenza si chiama *collocazione* l'ordine assegnato ad un creditore fra quelli che partecipano al riparto attivo dei beni del debitore (V. FALLIMENTO, IPOTECA).

COLLODIO. È una soluzione eterea di *pirossilina* o *colone fulminante* o *colone polvere*. Questa soluzione

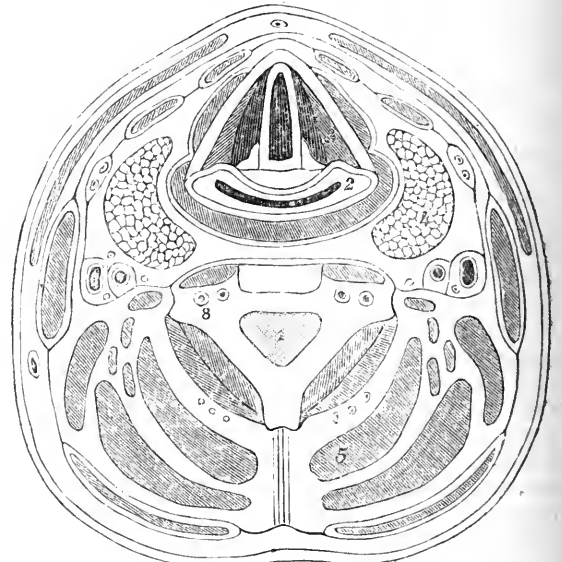


Fig. 2313. — Sezione orrizzontale del collo a livello della quarta vertebra cervicale.

1) foro vertebrale. 2) faringe. 3) cartilagine tiroidea, 4) glandole tiroidee. 5) muscoli. 6) vena giugulare interna. 7) carotide primitiva. 8) arteria vertebrale e vena vertebrale.

etera, abbandonata all'evaporazione, lascia per residuo una sostanza trasparente, che aderisce fortemente ai corpi sui quali venne depositata, epperò è divenuta un agente pregiato della medicina, della chirurgia e della fotografia.

COLLOIDI. Sono quelle sostanze che alla dialisi non attraversano le membrane, cioè quelle sostanze che non sono diffusive. Appartengono a questa categoria la colla, donde il nome di colloidi, la gomma, la gelatina, l'albumina, l'amido ed in generale la maggior parte delle sostanze vegetali ed animali; perfino l'acido silicico può esistere allo stato liquido solubile e solido gelatinoso. — **Degenerazione colloidale** dicesi la trasformazione dei tessuti in una sostanza affatto omogenea, incolore o debolmente gialla, trasparente, ora analoga a gelatina molle, ora a sostanza pura, ma sempre friabile. La degenerazione colloidale avviene soprattutto nelle cellule epiteliali, raramente negli altri tessuti e specialmente nelle fibre muscolari.

COLLONEMA. Tumore prodotto da un tessuto molle di apparenza tremolante e gelatinosa, composto di rari fascetti fibrosi di cristalli particolari, sparsi in mezzo a globuli più grossi di quelli del sangue.

COLLOPS MAGNUS. Città sulle coste della Numidia, dal lato occidentale del *Sinus Olchachites*,

celebre per tintorie in porpora: ora chiamasi COLLO (V).

COLLOREDO. Famiglia che trasse il nome dal castello di Colloredo nel Friuli. Un ramo della terza linea ottenne in Boemia l'ufficio ereditario di siniscalco, ossia gran maresciallo (*truchsess*), e nel 1763 fu innalzato alla dignità di principe dell'impero. Membri il

lustri: Fabricio di Colloredo, nato nel 1576; entrò, in qualità di paggio, al servizio di Ferdinando de' Medici, e fu da Cosimo II mandato ambasciatore all'imperatore Rodolfo II. Comandò quindi il corpo spedito in aiuto al duca di Mantova contro il duca di Savoia; fu primo ministro di Ferdinando II, successore di Cosimo; morì nel 1645. — Rodolfo di

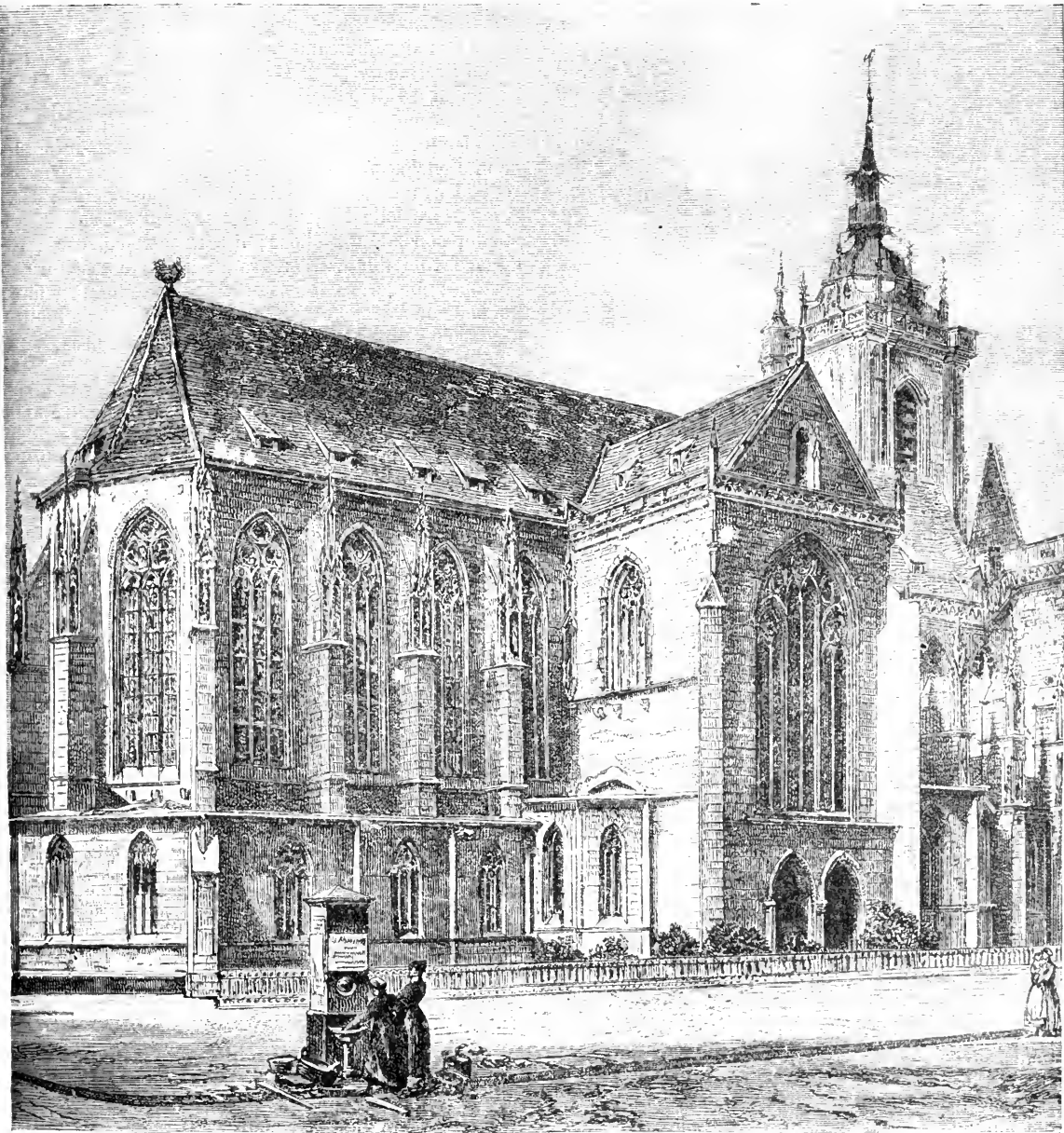


Fig. 2311 Cattedrale di Colmar.

Colloredo, conte di Waldsee, nato nel 1585, fu maresciallo di campo dell'esercito imperiale, sotto Ferdinando II e Ferdinando III. Si segnalò nella guerra dei Trent'anni, massime presso Lützen, come pure nella difesa di Praga, nel 1648, e morì nel 1657. — **Francesco** di Colloredo, nato nel 1737, fu gran mastro della corte dell'imperatore Francesco II, quindi ministro di Stato e delle conferenze e capo della

cancelleria dell'impero. Dopo la battaglia di Austerlitz si ritirò dagli affari pubblici; morì nel 1806. — **Francesco Gundacaro**, di Colloredo-Mannsfeld, nato nel 1731, fu innalzato alla dignità di principe dell'impero nel 1763; ambasciatore a Madrid (1767-71,) vice-cancelliere dell'impero dal 1789 fino alla dissoluzione dell'impero germanico; morì nel 1807. — **Girolamo**, conte di Colloredo, nato nel 1775, comandò

nel 1813 la prima divisione dell'esercito austriaco, e contribuì alla vittoria di Culm, per cui gli fu innalzato un monumento presso il luogo stesso della battaglia, fu comandante generale di Boemia e morì nel 1822.

COLLOREDO DI MONT'ALBANO. Comune della provincia di Udine, nel circondario di S. Daniele del Friuli, posto sulla destra del Nuviaro, con un bel castello e 2150 ab. Fuculla dell'illustre famiglia omonima.

COLLOT D'HERBOIS Giammaria. Rivoluzionario francese, nato verso il 1750, morto nel 1796: fu da principio mediocre commediante di provincia, poi, scoppiata la rivoluzione, si recò a Parigi, ove pubblicò (1791) l'*Almanac du Père Gérard*, in cui dimostrava al popolo i vantaggi della nuova costituzione monarchica. Divenne membro della Municipalità di Parigi, poscia della Convenzione e votò la morte del re. Membro del Comitato di salute pubblica, fu mandato a Lione, ove fece spargere rivi di sangue. Scacciato co' suoi partigiani dall'Assemblea, venne trasportato a Czenna, ove morì miseramente.

COLLOTORTO. V. TERCIOLLO.

COLLOVERDE. GERMANO REALE.

COLLUMBKILL. Parrocchia in Irlanda, nella provincia di Leinster e nella contea di Longford, con 6600 ab.

COLLUSIONE. In giurisprudenza significa inganno ordito fra due o più persone litiganti o contraenti, a scopo di frodare i terzi o la giustizia.

COLLUTO. Nome di due eretici, uno dei quali era Manicheo, capo della setta dei *Colluziani*, sacerdote della Chiesa di Alessandria, morto, pare, prima del 340; l'altro apparteneva alla setta dei MONOFISITI (V.) e visse in tempi posteriori: alcuni frammenti di scritti suoi furono conservati negli Atti del concilio generale Laterano.

COLLUTORIO. Medicamento galenico, usato nelle malattie della bocca, ma non già contro quelle della gola, nel qual caso prende il nome di *gargarismo*. Il collutorio offre quasi sempre consistenza sciroposa, e si suole applicare per mezzo di filacce e di pennellini morbidi o penne. L'eccepiante più ordinario è il miele rosato.

COLLUVIE. V. GASTRICISMO.

COLLUZIANI. V. COLLUTO.

COLLYRION. Terra di un color grigio di cenere, che si raccoglieva nell'isola di Samo. Alcuni vogliono che gli antichi chiamassero *collyrion* una sostanza detta *argilla plastica* dai moderni.

COLMA. Si chiama così la massima altezza dell'acqua alla fine del flusso, fra l'alta marea ed il momento in cui comincia il riflusso. Dicesi *magra* lo stato opposto.

COLMAGGIORE. Monte nella provincia di Treviso, alle cui falde sta il bosco di Cansiglio.

COLMAN Giorgio. Nome di due drammaturchi inglesi, padre e figlio: il Vecchio nacque a Firenze, nel 1733, e morì nel 1794. Educato in Inghilterra, scrisse molte commedie, una delle quali, *The clandestine marriage*, compose insieme col celebre oratore Garrick. — Colman il Giovane, nato nel 1762, morto nel 1836, lasciò parecchie commedie e farse eccellenti.

COLMAR. Circolo nel distretto dell'alta Alsazia, paese dell'impero tedesco (Alsazia e Lorena), tra il Reno e il confine francese, alle due rive dell'Il, per-

corso dal Reno, dal Rodano, dal canale omonimo e dalla ferrovia dell'Alsazia-Lorena, colle linee di Strasburgo, Basilea, Colmar-Münster e Colmar-Altbreisach. Ab. 87,000. — **Colmar**, città, capoluogo del distretto dell'alta Alsazia, in pianura fertile e ben coltivata sulla Lauch e sul Logelbach (canale), non lungi dall'Il, in comunicazione col canale Reno-Rodano per mezzo di un canale di fianco. stazione della ferrovia Strasburgo-Mülhausen-Basilea, dalla quale vi si ramificano tronchi alla volta di Münster e di Breisach. Ha 28,000 ab., fra cui 5000 evangelici e 1400 ebrei. Distrutte le antiche porte, si sostituirono alle fortificazioni bellissimi passeggi. Tra i pubblici edifizii si distinguono: la cattedrale (del XIII e XIV sec.), con due campanili; la chiesa parrocchiale evangelica (del XIII sec., dei Carmelitani); il già monastero delle Domenicane (1232-89), la corte d'appello, con sale grandiose; il teatro civico, ecc. Ragguardevole l'industria: grandi filatoi e tessiture di cotone; fonderie di ferro; fabbriche di macchine; officine meccaniche; tintorie, concerie, ecc. Inoltre, fabbriche di birra; fonderia di campane, segherie. Traffico con grani, vini, semi di piante, legnami, formaggi, merci di cotone e coloniali. Nel 1226 Colmar divenne città libera dell'impero; nel 1255 entrò nella lega delle città renane e contribuì alla difesa dell'Alsazia contro le irruzioni straniere; nel 1476 e 1477 prese parte alle battaglie contro Carlo il Temerario. La riforma vi fu causa di molte lotte. Nel 1632 se ne impadronirono gli Svedesi; nel 1635 i Francesi, che la sgombrarono nel 1649, dopo la pace di Vestfalia, e la riacquarono nel 1673, spianandone le fortificazioni e conservandone il possesso fino al 1871.

COLMATA. Dicesi di quelle bonificazioni di terreni, che si fanno per alluvione, perchè col mezzo delle acque torbide che vi si introducono vengono ad essere pieni e ricolmi di fertile terra i seni e i ricettacoli infruttiferi d'acque stagnanti. Il buon esito delle colmate dipende principalmente dalla celerità di scolo delle acque introdotte sul suolo, che vuolsi colmare, quando sono fatte chiare; celerità che procura il doppio vantaggio di rinnovare più spesso l'immissione dell'acqua torbida e di ridurre a poco o niente la perdita delle sostanze depositate al partirsi dell'acqua già fatta chiara.

COLMATURA. In architettura è lo spazio compreso fra la corda e la curvatura di un arco.

COLMEDO. Torrente nella provincia di Belluno: attraversa la città di Feltre, e si getta nel Piave, dopo un corso di 18 km.

COLMENAR. Città della Spagna, nell'Andalusia, provincia di Malaga, con 5900 abitanti. — **Colmenar de Oreja**, città della Spagna, nella provincia di Madrid, con 500 abitanti. — **Colmenar Viejo**, città spagnuola sulla riva sinistra del Manzanares, con 3800 abitanti, Vi sono acque minerali.

COLMO (lat. *culmen*, cima, sommità). Gli architetti danno questo nome alla parte più rilevata del tetto di un edificio, e talvolta lo si usa fuor di proposito ad esprimere il sistema o armatura di legname che regge il tetto.

COLMURANO. Comune marchigiano, nella provincia e nel circondario di Macerata, con 1500 abitanti.

COLNE. Città del Lancaster in Inghilterra, con ma-

nifatture di cotonificio e 8000 abitanti. — Colne, nome di tre piccoli fiumi dell'Inghilterra, che hanno da 40 a 50 chilometri di corso.

COLOBI (lat. *Colobi*). Tribù antica di Trogloditi, che abitava nelle vicinanze del promontorio di Bazio, prominenza la più settentrionale dell'Etiopia propriamente detta, al 24° di latitudine nord, e sulla spiaggia occidentale del Mar Rosso. I Colobi erano probabilmente di statura nana, e fra quelle varietà della razza etiopica, che, per la loro debolezza e deformità, diedero origine alla favola dei Pigmei. Vivevano di crostacei e degli eventuali prodotti della caccia.

COLOBIO. Tunica, secondo Isidoro, chiamata così perchè senza maniche o con maniche così corte che non giungevano al gomito. La forma e l'uso dovettero variare col tempo. Nei primi tempi del cristianesimo fu veste da monaci e massime dei solitari d'Egitto. I martiri nel terzo secolo si seppellivano nelle catacombe e nei cimiteri col colobio rosso.

COLOBO. Genere di scimmie dell'antico continente, assai prossimo a quello dei semnopitechi. Le specie non sono bene determinate: fra le meglio conosciute ricordiamo il *colobo a pelliccia* che abita la Guinea; il *guereza*, specie scoperta da Ruppel in Abissinia, di cui esiste un bellissimo esemplio nel museo zoologico di Torino: ha il mantello di peli finissimi e setosi, molto lunghi, che scende sul dorso, con una frangia pelosa bianca sui fianchi e sulla groppa. Vive in famiglia presso le acque correnti.

COLOBOMA delle palpebre. Deformità, che interessa per lo più la palpebra superiore, ove si manifesta come una divisione, che dal bordo libero si innalza in linea verticale, foggiandosi, nel maggior numero dei casi, a lettera v, coll'apice in alto e l'apertura al margine ciliare.

COLOBOMA dell'iride. È la mancanza congenita di un lembo del diaframma oculare, oppure la conseguenza di un trauma accidentale o effettuato a scopo chirurgico (iridectomia). Il coloboma in alcuni casi interessa soltanto il foglietto anteriore dell'iride, ovvero comprende la membrana nella sua totalità.

COLOBRARO. Comune della provincia di Potenza, circondario di Lagonegro, con 2800 ab.

COLOCINTIDA. V. **COLOQUINTIDA**.

COLOCINTINA. Principio amarissimo, resinoido, solubile nell'acqua e nell'alcool, brunastro, isolato da Vauquelin dalla colocintide. È fortemente drastico.

COLOGOLO. Specie di mammiferi carnivori, del gruppo dei felini, con corpo sottile, forti zampe e grandi orecchie: vive nell'America meridionale ed è nemico delle scimmie.

COLOCOTRONI. V. **COLOKOTRONI**.

COLOE e **PSEBOA**. Lago nell'interno dell'Etiopia, in mezzo cui scorreva l'Astapus.

COLOFENE. Carburato d'idrogeno liquido, che si ottiene nella distillazione della colofonia o da una mescolanza d'essenza di trementina e d'acido solforico concentrato. È di colorico, incolore o bleu indaco; distilla a 310°.

COLOFILENE. Liquido non di colorico ottenuto distillando il cloridato di colofene colla barite.

COLOFOLICO o **COLOFONICO acido**. Resina acida, nella quale si trasforma l'acido pinico.

COLOFONE. Città jonia dell'Asia, a circa 22 km. da Lebedo, 12 da Efeso, presso il fiumicello Ales, con porto poco distante. Colofone fu presa da Gige

re di Lidia dal 708 al 670 a. C.; ed Aliate II, uno de' suoi successori, dal 610 al 559 a. C., si fece padrone anche di Smirne, abitata allora da quelli di Colofone. Al principiare della guerra peloponnesiaca se ne impossessarono i Persiani.

COLOFONIA. Resina che rimane per residuo dalla distillazione con acqua operata sul succo che trasuda dalle piante resinose, che si chiama ordinariamente trementina, ed è una miscela di resina e di olio (essenza) di trementina. La colofonia è bruna, semitranslucida, fragile; si riduce facilmente in polvere; è fusibile completamente a 135° ed infiammabile; ha un odore resinoso ed un sapore amaro. Sottoposta ad una temperatura elevata, si decompone con produzione di acqua acida, di olio pirogenato e di gas combustibili, lasciando un debole residuo di carbone. L'alcool puro, l'etere, gli olii grassi e volatili, la potassa, la soda caustica e l'acido solforico concentrato la disciolgono facilmente. Non consta di un principio unico, ma si compone di più resine. L'olio di petrolio la discioglie soltanto in parte, e serve a separare le due resine, di cui è principalmente composta: una, cristallizzabile, fu chiamata da Berzelius col nome di *resina beta*; l'altra, non cristallizzabile, fu detta *resina alfa*. Ambedue queste resine arrossano il tornasole e si uniscono alle basi. Unverdorben, che ne ha fatto la scoperta, dà il nome di *acido silvico* alla prima, e quello di *acido pinico* alla seconda. La colofonia contiene anche una certa proporzione di un terzo principio, detto *resina gamma* da Berzelius, *acido piramico* da altri. La colofonia ha parecchie applicazioni: è utilissima all'illuminazione a gas, poichè dà alla distillazione secca una grande quantità di gas illuminante; serve alla preparazione della *resina gialla* o *pece resina*; in farmacia serve alla preparazione di alcuni unguenti ed impiastri, come l'*unguento basilico*, l'*empiastrò epispastico*. ecc. E poi usata nella saldatura della latta, entra in parecchie misture per fuochi artificiali, ecc., e finalmente i suonatori di violino l'adoperano per strofinarne i crini dell'archetto, affinchè non iscorrano sopra le corde senza farle vibrare; ma, siccome la colofonia comune può farsi molle per lo sfregamento e aderire alle corde con iscapito dei suoni, bisogna in questo caso farle subire una preparazione preliminare, facendola fondere insieme con un poco d'aceto o con proporzioni variabili di resine meno fusibili e meno ruvide al tatto (mastiche, sandraeca resina-lacca).

COLOFONITE. Nome di una specie di granato: è una sostanza nerastra, bruno-gialla, a lucentezza resinosa e brillante, che si presenta in massa, in concrezioni granulari e in dodecaedri: esiste in Piemonte in Norvegia ed a Ceylan.

COLOFONONE. Prodotto della distillazione della colofonia bollente a 97° e separabile per distillazioni frazionate.

COLOGNANI. Piccolo fiume della Calabria Citeriore: nasce nei monti di Longobuco, bagna il territorio di Brossano e si getta nel mar Jonio.

COLOGNA VENETA (*Colonia*). Piccola città murata nella provincia di Verona, capo luogo di distretto, sul fiume Frassinè, cinta di mura, con una bella chiesa e qualche altro notevole edificio. Vi si produce un mandorlato squisito. È di origine romana. Nel 1496 diedesi alla repubblica di Venezia, la quale nel 1517 l'aggiogò al Dogado. Ab. 7900.

COLOGNO. Due comuni in Italia: **Cologno Monzese**, nella provincia di Milano, circondario di Monza con 2800 ab. — **Cologno al Serio**, nella provincia di Bergamo, circondario di Treviglio; borgo murato con bella chiesa. Ab. 3250.

COLOGNOLA AI COLLI. Comune della provincia di San Bonifacio, alle falde delle alture di Caldiero, presso la riva destra del Progne, con 3900 ab.

COLOIDICO. acido. Deriva dall'acido colalico scaldato a 200° c., oppure dell'acido cloridrico. Lo si può ricavare anche direttamente dalla bile.

COLOKOTRONI V. KOLOKROTONI.

COLOMA, Villaggio della California (Stati Uniti dell'America settentrionale), nella contea di Eldorado, a 80 chilom. nord-nord-est da Sacramento, con 1000 ab., notevole perchè, nel 1848, il colonnello Sutter scoperse delle particelle d'oro, che condussero al ritrovamento delle sabbie aurifere dell'*American river*, e che trasformarono la California in una terra promessa. Ora però la California deve la sua ricchezza ad altre miniere, essendosi esaurite quelle di Coloma.

COLOMBA. Nome di una costellazione meridionale, posta in vicinanza del tropico del Cancro, al di sopra della Lepre e accanto al Cane maggiore. La *Colomba* è stata introdotta verso il principio del XVII secolo, quando le stelle australi cominciarono ad essere osservate ed a ricevere un nome dai naviganti.

COLOMBA. V. COLOMBO.

COLOMBA (ordine della). Fu istituito da Giovanni I, re di Castiglia e di Leon, nel 1390. Gli statuti di quest'ordine, che durò poco tempo, ordinavano la difesa della fede cattolica, massime contro i Mori, che a que' tempi dominavano parte della Spagna.

COLOMBACCIO (*colomba palumbus*). Specie di uc-

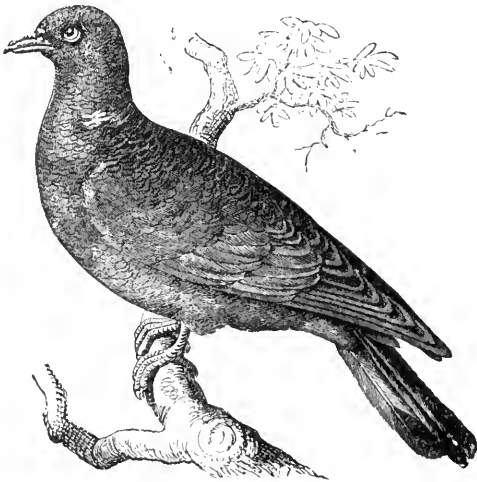


Fig. 2315. — Colombaccio.

celli della famiglia dei colombidi, detto anche *favizzo*. Passa e nidifica in Italia.

COLOMBAJA o COLOMBAJO. Costruzione fatta per servire di ricovero ai colombi. Questi uccelli fanno non pochi danni nelle campagne al tempo della seminazione e del raccolto; tenendoli chiusi in quel tempo, riescono invece di molta; utilità ai proprietari per l'eccellenza del loro sterco e per la loro prolificità, potendosi mangiare o vendere i piccoli. La colombaja deve essere costrutta a modo di torre, alta sopra le fabbriche adiacenti, ben coperta ed im-

biancata, perchè i colombi la possano scorgere da lontano; avere angoli impiallicciati di vetro, di maiolica, di latta o d'altra cosa liscia, per impedire che vi penetrino i sorci, i gatti e gli altri animali, che possono nuocere ai colombi. Per l'ingresso, si usa fare o una piccola finestrella, o una serie di fori, pe' quali i colombi possono agevolmente passare. Internamente, la colombaja deve avere le pareti arricciate e senza crepature. Entro i muri devono essere praticate piccole nicchie, per offrire comodità di farvi il nido. Talora si fanno colombaie mobili, applicandole a pilastri o sotto portici, e allora i nidi sogliono farsi di legno, di vimini o di terra cotta. I colombi amano la quiete, la mondezza e i grati odori. Si cerchi dunque di non spaventarli, si tenga pulita la colombaja inbiancandola di tanto in tanto con latte di calce; vi si ardano, di tempo in tempo, covoni di paglia per scacciarne i miasmi, purgarne l'aria e distruggere gli insetti nocivi, colle uova loro; si appendano finalmente qua e là mazzetti di salvia, di lavanda o di altre simili erbe odorose.

COLOMBANO (san). Cenobita del VI secolo, nato verso il 540 in Irlanda: percorse la Francia, accompagnato da altri dodici religiosi, e acquistò fama colle sue prediche; cacciato di là, venne a fondare in Italia il convento di Bobbio, in cui morì (615). Scrisse molte opere pubblicate a Lovanio nel 1667. La regola ch'egli istituì, e che fu inserita nel *Codex regularum*, fu per lungo tempo seguita in quasi tutti i conventi di Francia.

COLOMBARA Isola dirimpetto al porto di Trapani, in Sicilia.

COLOMBARIO. Presso i Romani significò dapprima colombaja, poi una di quelle camere sepolcrali che destinavansi per la gente delle classi inferiori e per le persone dipendenti dalle grandi famiglie, chiamandosi *colombarii* le nicchie, in cui deponavansi le urne cinerarie (*ollae*). Parecchie di coteste camere sono ancora visibili in Roma e altrove. Ciascuna delle nicchie conteneva un paio di urne, colle iscrizioni dei nomi di coloro, le cui ceneri vi erano deposte. Le nicchie contenenti le urne si chiamavano *luoghicciuoli (loculi)*. — In una macchina, con cui alzavasi l'acqua per fare delle irrigazioni, giusta la descrizione di Vitruvio, i fori per cui conducevasi l'acqua nella conca destinata a riceverla, dicevansi *colombari (columbaria)*. — Gli architetti romani, inoltre, davano pure il nome di *colombarii* alle cavità dell'estremità delle travi sorreggenti i tetti (*tignorum cubilia*), le quali, nell'ordine dorico, vengono rappresentate dai triglifi, e chiamavansi così finchè restavano vuote, perchè non vi erano peranco incastrate le travi.

COLOMBELLA. Genere di molluschi dell'ordine dei pettinibranchi buccinoidi, aventi la testa piccolissima, con due lunghi tentacoli puntuti sul davanti, alla base dei quali, esternamente, sono situati gli occhi; la conchiglia è ovale, allungata, epidermica, smarginata alla base, coll'apertura stretta, coll'orlo destro ripiegato all'indietro rigonfiato nel mezzo, e l'opercolo corneo unguicolato, come quello dei buccini. Le conchiglie di tal genere trovansi sugli scoli presso le spiagge marittime, a poca profondità, attaccate alle piante, ove probabilmente trovano il loro alimento nei piccoli animaletti che ivi cercano ricovero. Se ne conoscono anche varie specie allo stato fossile. Le colombelle sono affini alle mitre.

COLOMBES. Borgo in Francia, nel dipartimento della Senna, circondario di Saint-Denis, con 5200 ab., numerose officine e raffinerie di petrolio. Belle ville nei dintorni e nelle isole della Senna.

COLOMBI. V. COLOMBO.

COLOMBIA (*Stati Uniti di*) o **COLUMBIA.** Un tempo *Nuova Granata*: repubblica federale composta di nove



Fig. 2316. — Tipo indiano di Colombia.

Stati e sette Territori, nell'America del sud (nord-ovest), e dello Stato di Panama ed estendentesi verso l'America centrale, con una superficie di 830,700 kmq. e una popolazione di 3 120,000 abitanti (4 per kmq. 1881), più circa 50,000 Indiani non inciviliti. Si divide nei compartimenti di Istmo (Panama), col Territorio di S. Andres y Providencia; Cauca, col Territorio di Caquetà; Antioquia, Bolivar, Magdalena, coi Territori di Goajira e di Nevada y Motilonés; Santander col Territorio di Bolivar; Boyacà, col Territorio di Casanare; Cundinamarca, Tolima col Territorio di San Martin e con quello all'est delle Cordigliere. Lo sviluppo delle coste è piuttosto favorevole, particolarmente verso l'oceano Atlantico (golfo di Darien), dove mettono foce anche i due fiumi navigabili della regione (Atrato e Magdalena), e si trovano le città con porti, meno quella di Panama (sull'oceano Pacifico). Secondo la configurazione esterna, la Colombia consta di un corpo principale e di due parti che si protendono come membra, quali sono lo Stato di Panama, nel nord-ovest, e la penisola di Guajira, nel nord-est. Il corpo, nella sua metà di ovest, è percorso da numerose catene di monti delle Cordigliere dal sud al nord, con alte vallate, non meno numerose, e declivi ripidi verso l'ovest, e dolci verso l'est. I punti più elevati si trovano nella catena media, tra il Magdalena ed il Cauca. Guardando dal nord al sud, si presentano: il picco di Tolima (5583 m.), il secondo del paese per altezza; l'Huila (4481 m.), il vulcano di Purace (4700 m) ed il Cumbal (4790 m.). Lo Stato di Panama è percorso nell'ovest dalle Cordigliere dell'America media, che raggiungono la massima elevazione nel Chiriqui (3441 m.), al confine di Costarica, e finiscono gradatamente, dalla parte di est, in una regione a colli. A nord-est, nello

Stato di Magdalena, elevansi isolate le montagne di Santa Marta, fino a 5830 m. Brevi i fiumi, che mettono foce nel Grande Oceano; più importanti quelli che sboccano nel mare Caraibico o mare delle Antille, l'Atrato e il Magdalena, lungo il primo 500 km. e navigabile per 400 con piroscali, e per altri 50 con navi più piccole. Il Magdalena ha un corso di 1500 km., di cui 900 sono navigabili. Havvi però alla sua foce una barra di sabbia, che riesce di grave ostacolo alla navigazione. Il suo affluente più considerevole, quasi eguale per lunghezza e volume d'acqua, è il Cauca, navigabile per il tratto di 450 km. Numerosi fiumi in direzione di est, fra cui il Rio Meta, affluiscono nell'Orenoco e nel Rio delle Amazzoni.

CLIMA E PRODOTTI. Per la situazione del paese (0-10° di lat. nord) il clima è tropicale, ma assai variabile per le diverse elevazioni delle singole parti. Si distinguono i caldi bassopiani (Tierras Calientes) e la regione che dal fresco va fino al freddo nelle alte montagne (Tierras frias), coperte di perpetue nevi nelle loro parti più eccelse. Tra i 4600 m. d'altezza ed i 4700 è il limite delle nevi; a 3500 m. quello degli alberi; e a 4200 m., in generale, il limite delle erbe. Ad eccezione dei tratti paludosi lungo le coste, il clima è salubre. Le pianure sono per la maggior parte a boschi e per la maggior parte fertili, colla più rigogliosa vegetazione. Le montagne sono adorne di magnifiche foreste primitive, le quali forniscono eccellente legname da costruzione e d'opera, gomma, balsami e legni coloranti in gran copia. Prosperano banani, fichi d'India, ananas, manniok e diverse specie di grani. Si ha zucchero, cotone, caffè, china (corteccia peruviana), indaco, ma solo di questi tre ultimi articoli si producono, per l'inerzia degli abitanti, masse sufficienti per l'espor-



Fig. 2317. — Altro tipo indiano di Colombia.

tazione. Il regno animale è rappresentato da tapiri, cervi, buoi selvatici, suini, volatili ed anche da serpi e da insetti velenosi.

MINERALI. La Colombia ne è fornita in gran copia, ma non ne trae molto profitto per l'inerzia degli abitanti e la mancanza dei mezzi di trasporto. Primeggia l'oro, che frutta ogni anno circa 10 milioni di pesos, mal-

grado il cattivo esercizio della montanistica. Seguono l'argento, il ferro, il rame il platino, il carbon fossile, il sal gemma. Inoltre: asfalto, smeraldi, solfo, ambra. Lungo le coste si trovano perle, soprattutto nel golfo di Panama.

INDUSTRIA e COMMERCIO. Tutto si restringe alla produzione di amache, grossolani tessuti di cotone e dei così detti cappelli di Panama. Sonvi distillerie d'acquavite, raffinerie di zucchero e fabbriche di sigari, costruzioni navali, ma in limiti ristretti. Si esercita anche la pesca delle perle. Il commercio non corrisponde affatto nè alla politica mercantile dello Stato, che s'ispira a principi di libertà, nè alla immensa ricchezza dei prodotti, nè alla situazione straordinariamente favorevole del paese, tra due oceani disgiunti per l'istmo di Panama (il punto più ristretto) di soli

75 km., ma da anni già uniti dalla ferrovia, e che non tarderanno ad esserlo pure col mezzo del gigantesco canale già in corso di costruzione. I due porti di Panama, sul Grande Oceano, e di Colon (Aspimvall), sull'oceano Atlantico, sono già da lungo tempo i due unici punti intermedi di comunicazione tra l'America da una parte e l'Europa, l'Australia e l'Asia orientale dall'altra, particolarmente come piazze d'approdo per i grandi piroscafi dell'Oceano. Tuttavia non si può disconoscere un grand'esercizio del commercio in questi ultimi anni. Importazione ed esportazione aumentano ognor più. Si esportano pelli, tabacco (2½ milioni di kg. di foglie e 4000 kg. di tabacco fabbricato), caffè

(125,000 quintali metr. ogni anno), china-china, minerali per oltre 4,000,000 pesos di metalli nobili (tra cui 6000 kg. d'oro), balsamo, ecc.

FERROVIE e TELEGRAFI. Sono in esercizio l'anzidetta ferrovia di Panama (75 km.); quella da Sabanilla a Barranquilla, principale piazza mercantile di Colombia (28 km.) e altre cinque linee, per 225 km. La lunghezza delle linee telegrafiche in esercizio è di 3771 km. L'unità monetaria è il pesos, in ragione di 100 centavos, ossia 10 decimos (reali), del valore di 5 fr. circa. I pesi sono in misura metrica. Particolare importanza acquisterà Panama per il traffico mondiale, quando sarà compiuto il canale da Colon a Panama cominciato il 1.º gennajo 1884. Le città più importanti sono: Bogota, capitale (95,000 abitanti), Medellin (20,000), Socorro 16,000, Panama (19,000), Papayan (8800), Cucaramanga (15,000), Ibague (10,600), Tunja (5700), Cartagena (8000), Santa Marta (4030).

COSTITUZIONE. A capo di ogni Stato trovasi un presidente. Tutti gli Stati sono uniti fra loro da un'eguale costituzione. Il governo componesi di tre poteri: legislativo, esecutivo e giudiziario. Il potere legislativo consta di una Camera di 56 deputati e di un senato, per il quale ognuno dei nove Stati elegge 3 plenipotenziari. Il potere esecutivo viene esercitato da un presidente, eletto per 2 anni, e da 4 ministri; il potere giudiziario dal supremo tribunale, con sede a Bogota, costituito da un presidente, da quattro membri, da un segretario e da un procuratore generale di Stato. La religione dominante è la romano-cattolica. Si tollerano però tutte le confessioni. L'esercito, in tempo di pace, conta 3000 uomini; in caso di guerra, i singoli Stati devono fornire un contingente in ragione del 1 %

della popolazione. Le finanze sono in cattivo stato. Nel bilancio del 1883-84 le entrate rappresentavano la cifra di 5,155,000 pesos; l'uscita quella di 4 milioni di pesos. Debito esterno (1885), 11 milioni; interno, 15 milioni.

STORIA. La Colombia ha comune lo sviluppo storico colla maggior parte delle repubbliche dell'America del Sud. Nel 1409 cominciarono i viaggi di scoperte fatti dall'italiano Amerigo Vespucci, per conto degli Spagnoli; nel 1536 era compiuta la conquista della Colombia, detta allora Nuova Granata, parte del vice-reame del Perù; nel 1563 fu costituita in presidenza autonoma; nel 1718, in vice-reame. Aspirazioni di libertà manifestaronsi

in Colombia già al tempo della guerra d'indipendenza sostenuta dall'America del Nord, soprattutto poi al tempo delle guerre napoleoniche. Nel 1812 la Giunta di Bogota proclamò libero lo Stato. Nel 1815-16 gli Spagnuoli sottomisero di nuovo il paese, ma nel 1819-21 sorse Simone Bolivar, e la rese libera per sempre. Da principio la Colombia costituì, con Venezuela, Quito e Perù, una repubblica alla maniera di quella degli Stati Uniti nell'America del Nord. Ma non tardarono le intestine discordie; e nel 1832 si proclamò la Nuova Granata stato indipendente. Dopo ripetute agitazioni la Repubblica nel 1857 si sciolse in otto Stati, uniti solo con deboli vincoli, Stati che nel 1863, dopo una guerra civile, presero il nome di Stati Uniti di Colombia, con una costituzione tuttora vigente.

COLOMBIA. Distretto federale, fiume, città, contee, nell'America settentrionale, V. COLUMBIA.

COLUMBIA inglese. V. COLUMBIA BRITANNICA.

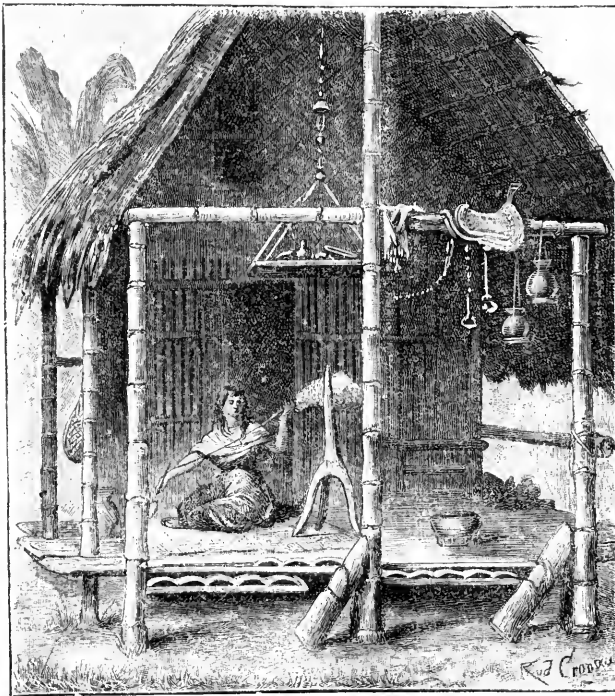


Fig. 2318. — Capanna indiana in Colombia.

COLOMBICO acido. Nome dato all'*acido tantalico*, perchè il metallo *tantalo* fu detto anche *colombico* (v. TANTALICO ACIDO). L'*acido colombico* è contenuto dalla radice di colombo (*cocculus palmatus*): si prepara l'estratto alcoolico della radice, si tratta colla calce, e si scompone il liquido coll'acido cloridrico. L'acido colombico precipita in forma di fiocchi cristallini, di reazione molto acida, quasi insolubili nell'acqua, poco solubili nell'etere ed assai nell'alcool. Non è azotato.

COLOMBIDI. Gli uccelli componenti questo numeroso gruppo, e collocati da alcuni naturalisti nell'ordine dei gallinacci, si possono considerare come un naturale passaggio fra questi e i chelidoni. Ora però, nei trattati di zoologia, essi formano un ordine a parte, comprendendo il colombo (da cui si ottennero gran numero di razze) e la tortora (v. COLOMBO). Hanno le abitudini tranquille e domestiche dei gallinacci; il loro alimento, che consiste in grani e semenze, subisce, prima di passare nel ventriglio una specie di macerazione nel gozzo o ingluvio, e sono appunto questi alimenti per tal modo macerati che le madri rigurgitano nel becco dei loro novelli. L'atto della riproduzione è preceduto e accompagnato da carezze e da suoni gutturali, che sono esclusivamente proprii di questo genere di uccelli.

COLOMBINA (*principio amaro della radice di Colombo*). Sostanza che si prepara esaurendo con alcool di 75° c. la radice di colombo, seccando l'estratto più compiutamente che sia possibile, disciogliendo nell'acqua, agitando la soluzione per qualche tempo con volume eguale di etere, decantando con sifone in liquido etereo, filtrando e facendo evaporare la parte maggiore dell'etere. La colombina cristallizza in prismi ortorombici m , colle modificazioni $g' h'$ ed a' , $mm = 125^\circ 30'$ $a' h' = 123^\circ 39'$. I suoi cristalli hanno faccette splendide, ma non hanno la sfaldatura in una sola direzione. È inodora, di sapore amarissimo, neutra perfettamente alla carta probatoria. Si fonde a blando calore; si scioglie negli oli volatili, nella potassa caustica e parcamente nell'acqua fredda, nell'alcool e nell'etere; ma è più solubile in essi quando sono bollenti; compare alla soluzione l'amarrezza che le è propria. — Si chiama pure colombina lo sterco dei piccioni, riguardato come uno dei più potenti ingrassanti di cui possa disporre la nostra agricoltura e, come tale, noto già agli antichi, come si leva dal libro *De re rustici* di Varrone. Si usa la

colombina nei canepai, nelle ortaglie, per le viti, nei cereali.

COLOMBINI S. Giovanni. Fondatore dell'ordine dei Gesuati, nato a Siena: era primo magistrato della sua patria, quando, rinunziato l'ufficio, dispensate ai poveri le sue facoltà, fondò i *Gesuati* a pro degli infermi, ed ottenne da Urbano V l'approvazione del suo istituto, che poi fu soppresso da Clemente IX (1668).

COLOMBO. V. TANTALO.

COLOMBITE. V. TANTALITE.

COLOMBO. Uccello appartenente all'ordine dei gallinacci, il più noto e il più interessante, distinto per il becco mediocre, compresso, con la punta della mandibola superiore più o meno curvata, e colla base coperta di pelle molle, in cui apronsi le narici; e per

i piedi forniti di quattro dita, tre anteriori, ed uno posteriore. Le principali specie si possono ridurre alle seguenti: 1.° il *colombo selvatico*, *colombaccio*, *tortora del collare* (*Columba palumbus*) (v. la tavola *Colombi*, fig. 3), che ha piume cinerine azzurragnole; petto dalla tinta rosso-vinosa; macchie bianche intorno all'occhio e sui lati del collo. Vive in quasi tutte le regioni del vecchio continente ed emigra nell'inverno. Arriva al principio di marzo; fa due covate e torna per lo più nei paesi di mezzodi in novembre. Si pasce di ghiande, ma quando non trovi legumi o gemme d'alberi. Nidifica in luoghi alti e tranquilli. 2.° La *colombella* (*Columba aenas*), avente colori simili al



Fig. 2319. — Agricoltori indiani in Colombia.

precedente, ma d'un bel verde cangiante ai lati del collo. Arriva in Italia alla fine di settembre, a stuoli numerosissimi, e vi si trattiene per tutto il novembre. Abita, di solito, le grandi foreste e si pasce di semi. 3.° Il *piccione torrajuolo* (*Columba livia*) (v. la fig. 4), che ha nero l'apice della coda; le ali attraversate da larghe fasce; di color più cupo del groppone la sopraccoda. È comunissimo in molti luoghi d'Italia; abita in torme numerose e fianchi dirupati della costiera toscana e sugli scogli delle isole nel Mediterraneo. Sovvene legioni sterminate in Sardegna. Chiamasi *Torrajuolo* od anche *Piccione delle rupi*, precegliendo esso per dimora le torri e i luoghi rocciosi, dove vive in pace anche col falchetto. Si crede che sia stipite alle infinite varietà dei piccioni domestici. 4.° La *tortora* (*Turtur auritus*) (v. la fig. 6), comunissima fra noi. Ci arriva dall'Africa al principio di aprile a piccole torme, che si spandono ovunque ci siano piante con gemme. Nidificano sopra

gli alberi o nelle macchie, e depongono due uova per covata. 5.º Il colombo abissino, detto pappagallo (*Phalacroteron abyssinica*) (Vedasi la fig. 2), frequente in Abissinia. Dal colore giallo-chiaro al di sotto, lungo 31 cent. Celebre per i suoi tratti è la colomba migratrice, proveniente dall'America del Nord (*Ectopistes migratorius*) (V. fig. 5). 6.º Il colombo dal ciuffo (*Ocyphaps lophotes*) (V. fig. 7), vago assai, lungo 35 cent., con una cuffia a punta: abita in Australia. 7.º Il colombo dalla criniera (*Caloenas nicobarica*) (fig. 8) somigliante per aspetto e carattere ai razzolanti. Trovasi in tutte le più piccole isole, cominciando dalle Nicobare fino alla Nuova Guinea ed alle Filippine. 8.º Il colombo dalla corona (*Magapelia coronata*) (V. fig. 9), ristretto alla Nuova Guinea. 9.º La colomba dentata (*Didunculus strigirostris*) (V. fig. 1). Dal piccione torrajuolo deriva: 10.º Il colombo domestico (*Columba Livia domestica*), che fu sempre oggetto di somme cure fin dai tempi storici più remoti.

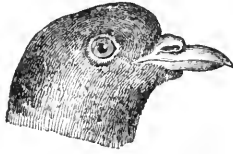


Fig. 2320. — Testa di colombo.

Da un allevamento esercitato con passione da millenni ne derivarono specie infinite. La colomba domestica fa quattro e più covate in un anno, e depone due ova per ogni volta. Si pasce, in particolare, di frumento, orzo, vecce e piselli. La sua carne è di facile digestione e nutritiva, ma in alcuni paesi non si mangia per motivi religiosi, così, per esempio in Russia, in Oriente, ecc. Ancora ai nostri giorni i colombi, sono l'emblema dello Spirito Santo. In molti luoghi sono intangibili, per esempio i piccioni di San Marco a Venezia, ecc. — Per il colombo Messaggero, V. PICCIONE (*viaggiatore*). — Gli antichi consacrarono la colomba specialmente a Venere. Questa dea, secondo i mitologi, se la portava in mano, l'aggiogava al suo carro, e ne vestiva talora ella medesima le forme; quindi era vietato a' suoi sacerdoti di mangiarne. Nel tempio di Giove a Dodoma vi erano due colombi che rispondevano con voce umana a coloro che li consultavano. I Persiani, persuasi che il sole avesse in orrore i colombibianchi, ritenevano questi come uccelli di cattivo augurio e li scacciavano dal loro paese.

COLOMBO O COLUMBO (*Arabingera, Kola-ambu*). Città, capoluogo dell'isola britannica di Ceylan, alla costa sud-ovest, alla foce del Kailaniganga nell'Oceano Indiano, unita per mezzo di ferrovia con Kandi nell'interno, e con Kalutotta, nel sud. Consta di due parti principali, abitata l'una da europei, per la maggior parte inglesi, e l'altra (detta Petteh) da Negri indigeni, ammasso di capanne al nord della prima, lungo le due rive del Kailaniganga. Fra le due parti, sopra una punta che si protende nel mare, ergesi la cittadella costruita dagli Olandesi. La parte europea, divisa in 4 quartieri dalle due vie principali, ha chiese e templi delle diverse confessioni; museo, dogana a portici, statue di parecchi governatori. Colombo conta 112,000 abitanti (singalesi, parsi, ebrei, mori, malesi, tamuli, caffri, degeneri discendenti di Portoghesi e metieci d'inglesi e olandesi con donne indigene). Il porto fu migliorato colla costruzione di un grande argine. Vi approdano regolarmente (dal 1882) i piroscafi della Compagnia peninsulare e orientale, delle Messaggerie marittime, del Lloyd della Germania del Nord, ecc. Prese così il posto di Point

de Galles. È sede di console italiano e di console tedesco; ha distillerie di arac; preparazione di scorza di caunella, di favi di caffè, e commercio con questi prodotti. La città di Colombo fu presa, nel 1517, dai Portoghesi, ai quali fu tolta dagli Olandesi non molto dopo, cioè nel 1603. Gli Inglesi quindi la conquistarono nel 1796.

COLOMBO Cristoforo. Immortale scopritore dell'America, nato non si sa ancora precisamente dove, pechè Genova, Savona, Nervi, Cogoletto, Cuccaro nel Monferrato e Piacenza, si contendono il vanto d'avergli dato i natali, nel 1435 o nel 1436. Comunque sia, compiuti gli studii geografici a Pavia, Cristoforo Colombo si diede giovinetto alla navigazione; adulto, si trovò su navi genovesi in guerra con le veneziane; incendiatasi la sua nave, si salvò sopra un palischermo



Fig. 2321. — Cristoforo Colombo.

(Da una pittura originale che si conserva nel Municipio di Cogoletto).

approdando ai lidi di Portogallo; quivi, avendo condotto in moglie Filippa Mognitz, trovò tra le carte del suocero defunto certi indizii che rinvigorirono in lui un antico pensiero, quello cioè di aprire un passaggio pel ponente alle Indie e trovar su quelle vie nuove terre; pensiero che si maturava già nella mente di qualche dotto del secolo XV, e sopra ogni altro del toscano Paolo Toscanelli. Previe conferenze con lui, e confortato in quanto pensava, Colombo propose l'intrapresa d'un viaggio alla signoria di Genova; avutone un rifiuto, si volse al re di Portogallo, ma non fu creduto; altrettanto gli accadde a Venezia; alla fine, quasi disperato, si rivolse alla Spagna. Un Alfonso di Quintanilla lo introdusse presso i monarchi. In Salamanca un consiglio di sapienti giudicò l'impresa impossibile; ma un prete, Perez, indusse i sovrani ad accordarsi finalmente con lui nei patti della spedizione, i quali furono sottoscritti il 17 aprile 1492. Il 3 del successivo agosto Cristoforo Colombo, col

titolo di ammiraglio del Grande Oceano, salpò dal porto di Palos con 3 navi (la *Pinta*, la *Nina*, e la *Santa Maria*). Dopo 12 giorni arrivò alle Canarie, e il 7 settembre fece vela per mari ignoti. Il 20 ai viaggiatori apparvero uccelli dal ponente ed una balena, segni più che certi di terra, ma con tutto ciò lo sconforto delle ciurme cresceva, e il giorno 30 esse proruppero in aperte minacce, tentando costringere Colombo al ritorno. L'ammiraglio non si lasciò sgomentare. Il 10 ottobre la sedizione inferiva, la vita stessa di Colombo era in pericolo, ma egli era ben risoluto a spingersi innanzi ad ogni costo. Il giorno 11 si videro galleggiare sulle acque foglie verdi, poi un bastone che pareva lavorato da mano d'uomo. Alla prima alba si ode il grido di *terra! terra!*: era il primo annunzio della grande scoperta. Colombo, spiccata una barca, si gettò su quella terra e la chiamò S. Sal-



Fig. 2322. — Cristoforo Colombo.

vatore (è una delle isole Lucaje). Tosto dopo, scopri, oltre le isole minori, quelle di *Cuba* e di *Haiti* o *S. Domingo*; su quest'ultima costruì un fortilizio di legno e, lasciati a guardia 38 spagnuoli, tornò in Europa, dove ebbe trionfali accoglienze; presentò sette indiani ai monarchi, i quali diedero titolo di nobiltà a lui ed alla sua discendenza. Tosto, allestita un'armata di 17 navi, Colombo salpò nuovamente dal porto di Cadice il 25 settembre 1493. Allora scopri, oltre a due delle piccole Antille, *Domìnica* e *Maria Galante*, altre isole, come *Guadalupa*, *Monserato*, *Antigoa*, *S. Cristoforo*, *Santa Croce*, le *Verghini*, ecc. Ma il trionfo da lui ottenuto, anziché disarmare quanti in lui non avevano creduto, ne esacerbò l'ira. Vittima di sospetti e di calunnie, egli fu costretto a sospendere il corso delle sue scoperte. Presentatosi ai monarchi, le accuse appostegli svanirono. E allora si fecero i preparativi per un terzo viaggio, che incominciò il 30 maggio 1498, e questa

volta veramente gli apparve, il giorno 5 agosto, il *Nuovo Continente*. Ma la nequizia dei suoi avversari gli preparava nuovi e più gravi guai; un Francesco Bobadilla fu mandato con amplissima autorità; costui, giunto, fece chiudere in carcere il Colombo, e, incatenato col fratello Bartolomeo, lo rimandò in Europa. I sovrani, sdegnati di quell'infame trattamento, fecero sciogliere le catene, e richiamarono il Bobadilla; ma non per questo fu reso al perseguitato il governo mal tolto. Affranto dalle fatiche, dalle anarezze e dall'età, Colombo ebbe animo tuttavia d'intraprendere un quarto viaggio (11 maggio 1502), che fu infelicissimo al grand'uomo; fatte nuove scoperte, ma perdute due navi, naufragò alla Giamaica. Ovando, non miglior successore del Bobadilla nel governo di S. Domingo, lo lasciò gemere un anno intero colà, e finalmente, scosso dalla pubblica indignazione, raccolse quale un tapino lo scopritore del nuovo mondo e, ristorato appena di forze, lo rimandò in Ispagna (1504). Quivi Colombo passò dolenti gli ultimi giorni di sua vecchiezza, invano reclamando i diritti che gli spettavano in virtù de' patti stipulati, finchè morì, il 20 maggio 1506, nella città di *Vagliadolid*. Dalla posterità molti monumenti a lui furono eretti, e tra essi notevoli uno in Genova e un altro, recentissimo e grandioso, in Barcellona. — **Colombo D. Bartolomeo**, fratello di Cristoforo Colombo, nato a Cogoletto nel 1437, morto nel 1541, *adelantado* di Castiglia e signore dell'isola di *Mona*. Fu abilissimo nel disegnare carte geografiche. Informato della scoperta dell'America, salpò immediatamente con tre legni e, nell'aprile 1494 raggiunse il fratello Cristoforo, che lo nominò *adelantado*, ufficio che conferiva il grado supremo in guerra. Pacificò la *Vega Real* e sconfisse 100,000 Indiani, precludendo alle stragi di Pizarro e di Cortez. Edificò la fortezza di *San Domingo*, sottomise alla Spagna i territori di *Bohequio* e della regina *Anacaona*, condivise la prigionia del fratello calunniato, che accompagnò nel suo quarto viaggio, e scrisse una relazione del primo viaggio di Cristoforo Colombo. Fu uno degli esecutori testamentari del fratello, che gli legò una rendita annua di 150,000 maravedis, dopo avergli già assegnato l'isola di *Mona*. — **Colombo Diego o Giacomo**, secondo fratello di Cristoforo, vissuto sullo scorcio del secolo XV e sul principio del XVI, ebbe dal fratello il governo della colonia di *San Domingo*. Calunniato e poi trovato innocente, ebbe da Isabella di Spagna (8 febbraio 1504) la naturalità spagnuola, per poter fruire dei benefizi concessigli dalla Corona. Col fratello Bartolomeo e col nipote Diego, partì nuovamente, nel 1500, pel Nuovo Mondo e credesi sia morto a *San Domingo*.

COLOMBO Fernando. Storico e geografo spagnuolo, nato nel 1488, morto nel 1539, figlio del grande Cristoforo. L'opera più celebre di Fernando è la *Vita* del padre suo, scritta in lingua spagnuola, e citata da molti autori, ma ora sgraziatamente perduta. Noi ne abbiamo però una traduzione italiana di Alfonso Ulloa, intitolata: *Ferdinando Colombo: Historia dell'almirante C. Colombo, suo padre, nuovamente di lingua spagnuola tradotta nell'italiana di S. Alfonso Ulloa*.

COLOMBO Realdo. Anatomico cremonese del secolo XVI, morto in Roma nel 1559: fu professore, prima di fisica, poi di anatomia; va ricordato come autore di varie scoperte che qualche moderno poi si attribuì.

A lui pure spetta gran parte del merito della scoperta e dimostrazione della *circolazione del sangue*.

COLOMBO Michele (*abate*). Dotto filologo, nato nel 1747 a Campo di Piera, morto nel 1838: ebbe profonda dottrina in parecchie scienze, non esclusa la zoologia; ma la parte in cui si segnalò particolarmente è la filologia, alla quale rese grande servizio coll'esempio e con precetti, e più ancora colle sue *Lezioni sulle doti di una colta favella*.

COLON. Città sulla costa settentrionale dell'istmo di Panama. V. ASPINWALL.

COLON. Porzione dell'intestino.

COLONATO. Stato in cui trovavansi gli uomini addetti all'agricoltura sotto l'impero romano, specialmente ai tempi degli imperatori cristiani, e in cui si trovano ancora certi coltivatori di qualche parte della Germania, possessori di un diritto di usufrutto ereditario. Era una specie di schiavitù temperata, per cui il colono era vincolato con legame indissolubile al terreno che coltivava e, pel godimento di esso, pagava un *canone*.

COLONIA (in tedesco, *Köln, Cöln*; in franc., *Cologne*). Città, capoluogo del distretto governativo omonimo, fortezza nella provincia renana di Prussia, un tempo potente città libera dell'impero, città anseatica, sede di università e di celebre scuola di pittura, presentemente fra le più ricche e più floride piazze industriali e mercantili dell'impero tedesco. Giace alla riva sinistra del Reno (47 m. sul livello del mare); ancora prima del 1881, trovavasi più verso terra, stretta da mura del XII e XIII secolo (con 8 porte), che ne impedivano ogni sviluppo locale; nel 1881 furono comperate dal governo dell'impero, per la somma di circa 14 milioni di lire, le antiche fortificazioni, e spianate (1881-1885); così l'area della città fu estesa da 397 ettari a 849, aprendovisi ampie vie e costruendo più di 900 nuovi edifici. Colonia contava, nel 1817, 49,000 ab., e nel 1885, 162,000 (131,000 cattolici, 25,000 evangelisti e 5,500 israeliti); il numero delle case salì da 6,993, nel 1817, a 11,200 nel 1885. L'industria comprende fabbriche di zucchero, cioccolatte, confetture, tabacco, sigari, colla, liquori, la rinomata acqua di Colonia, tappeti, mobili, stoffe, saponi, candele, colori, gomme, guttaperca, macchine, ecc. Vi sono nei dintorni fabbriche grandiose di macchine, di caldaie a vapore, di conciami chimici, di carrozzoni da tramvie e ferrovie, di vetro, porcellane, stoviglie, tappeti, ecc. Il commercio vi prese uno slancio gigantesco dacchè s'introdusse la navigazione a vapore sul Reno, si fondò la Lega doganale e si apersero parecchie ferrovie in tutte le direzioni. Nel 1886 arrivarono nel porto di Colonia 4859 navi con un carico complessivo di 4,656,561 quintali metrici, e ne uscirono 3190 con un carico di 2,626,841. In proporzione fu il movimento ferroviario. A Colonia sonvi 40 società per azioni, che servono al commercio e all'industria, sia per la fabbricazione e per l'esercizio, sia per il trasporto e l'assicurazione delle merci, con capitali che ascendono a parecchie centinaia di milioni. La città è sede di una banca filiale della banca dell'impero (per la Prussia renana). Numerosi e pure importanti gli altri istituti di credito. Le linee delle tramvie di Colonia avevano, nel 1887, una lunghezza di 43 km. Numerosissime le scuole ordinarie, cui aggiungonsi una scuola reale superiore, una scuola di perfezionamento d'arti e me-

stieri, un istituto di sordo-muti, ecc. Vi si pubblicano 50 giornali e periodici. V'è il museo Wallraf-Richatz, con ricchissima collezione di quadri, incisioni, monete, armi, pitture sul vetro; il museo Diocesano, contenente soprattutto oggetti artistici di chiesa; il giardino zoologico, aperto nel 1860, uno dei più grandiosi di Germania. In vicinanza si ammirano i magnifici giardini di Flora. Sonvi società di azionisti per la coltura di giardini, istituti di beneficenza, l'ospedale civico, la casa civica degli invalidi, l'ospizio degli invalidi, il manicomio di Lindenburg, l'orfanotrofio, l'ospedale dei fanciulli, l'ospedale Maria per i cronici, l'asilo per le ragazze povere, l'ospedale Clara-Elisa; l'asilo israelitico per ammalati e per i vecchi; l'istituto oftalmico per i poveri, la policlinica, l'unione di beneficenza di Colonia, l'unione delle maestranze, che alle famiglie decadute fa prestiti senza interessi. Le fortificazioni di Colonia consistono in una nuova cinta di bastioni, con numerosi forti staccati, chiusi da ridotti circolari, alla distanza di 7-8 km. dalla piazza del duomo. Tra gli edifici religiosi primeggiano: la chiesa di Santa Maria in Capitolio, consacrata da Leone IX nel 1049, con ampio coro; l'antica chiesa di San Gercon, con magnifica cupola; la chiesa di Santa Cecilia, del X secolo; quella di San Pantaleone, fondata nel 964, ricostruita nel XIII secolo, e la cui parte superiore del campanile serve di stazione militare per l'invio dei colombi. Inoltre, le chiese di S. Martino, sant'Andrea, san Livizio, Sant'Orsola, riedificata dopo l'invasione dei Normanni e nuovamente, in parte, nel XIII secolo. La volta risale all'epoca dei Goti. Fra tutte le chiese di quel tempo spicca lo stupendo duomo, di cui fu posta la prima pietra il 14 agosto 1248. Si fecero lavori in diversi periodi, a rilento. Il 15 ottobre 1880, alla presenza dell'imperatore Guglielmo I, e di molti principi tedeschi, se ne solennizzò con gran pompa il compimento. Meritano pure un cenno la chiesa gotica dei Minoriti, basilica; la magnifica chiesa di San Maurizio (1861-65); la chiesa dei Gesuiti (1618-1629), in stile del rinascimento gotico, e la sinagoga. Tutte le chiese di Colonia, malgrado che abbiano fatto molte perdite nell'epoca della rivoluzione, sono ancora straordinariamente ricche di tesori artistici. Prescindendo dai numerosi e splendidi edifici privati, antichi e nuovi, accenniamo, tra gli edifici civili: il palazzo di governo, il nuovo palazzo di giustizia, la già biblioteca dei Gesuiti, la biblioteca civica, il ginnasio degli Apostoli, la scuola superiore femminile, la scuola provinciale d'industria, il ginnasio imperatore Guglielmo, il palazzo di città, l'ospedale civico, l'ospedale delle partorienti, il museo, la stazione, il teatro civico, lo stabilimento dei bagni inaugurato nel 1885, ecc.

STORIA. La storia di Colonia risale a tempi anteriori all'epoca romana. Gli Ubi, condotti dalla riva destra del Reno sulla riva sinistra, vi avevano già una colonia allorché i Romani stabilironsi nei territori del Basso Reno. Presso l'*Ara Ubiorum* due legioni romane avevano i quartieri. Nel 50 d. C. Agrippina, moglie dell'imperatore Claudio, vi riunì una colonia di veterani, entro uno spazio di 70 ettari cinto di grosse mura, con porte fortificate. Se ne vedono ancora le rovine in alcuni punti. I Franchi, nel 355, presero possesso della *Colonia Agrippinensis*, da principio, per pochi anni, poi (462) in permanenza. Durante la loro irruzione, caddero in rovina, per la

maggior parte, i templi, i palazzi e gli edifizii governativi dei Romani. Ne soffersero poco soltanto le loro fortificazioni. I re ripuari si stabilirono nell' antica colonia romana. Cristianesimo e paganesimo franco vivevano in Colonia l'uno accanto all'altro, pacificamente. Sotto Teodorico (511-534), san Gallo distrusse gli altari dei pagani. Colonia era la capitale dei Ripuari, ma non più sede dei re di Austrasia. Nel VII secolo venne particolarmente in fama per l'influenza del vescovo Cuniberto di Colonia nel regno di Austrasia. Nell'VIII secolo offrì asilo e protezione alla vedova di Pipino di Heristal, l'etetrude.

Carlo Martello, vinti i Neustri, costrinse la matrigna ad aprirgli le porte. Il primo arcivescovo di Colonia, Hildeboldo, costruì il duomo più antico, e lo fornì di una preziosa biblioteca ancora esistente. I Normanni devastarono, nel IX secolo, con scorrerie la Colonia franca, ma il commercio, rifiorendo rapido, fornì i mezzi di riedificare le chiese distrutte e di munire la città, per difenderla, di solide mura e di bastioni. Molti nomi di vie ricordano ancora le antiche fortificazioni. Dall'870 fino al principio del X secolo Colonia appartenne al regno dell'est. Ritornata nel 911 sotto il re franco dell'ovest, re Enrico I restituì all'impero



Fig. 2123. — Colonia.

edescio la Lorena e con essa la città di Colonia. L'arcivescovo di Colonia fu fondato da Carlo Magno (785). L'arcivescovo Eriberto (999-1021) s'ebbe la dignità elettorale. Corrado di Hochstaden (1237-61) gettò le fondamenta del celebre duomo, e diede principio ai gravi dissidi di supremazia colla città. Sotto Engelberto di Falkenburg (1261-74) ne seguì il trasferimento della residenza a Bonn. L'ultimo arcivescovo sovrano fu Massimiliano Francesco Saverio di Austria (dal 1784), espulso dai Francesi nel 1794. Nel 1801 l'arcivescovado fu unito colla Francia; e nel 1814 colla Prussia. Nel XV secolo Colonia era ancora ed un alto grado di splendore, di ricchezza e di potenza, malgrado che la popolazione, di 120.000 abitanti, al principio del XIV secolo, cominciasse a di-

minuire. Ai tempi di Carlo V annoveravasi ancora fra le più grandi città d'Europa. Per circosferenza, non la cedeva che a Ginevra e Parigi. Nel XVI secolo v'ebbe una temporaria sosta. Poi, avendo il commercio delle città anseatiche perduto la primiera importanza, subì un regresso, lento da principio, e rapido in seguito. La guerra degli scacchi, quella dei Trent'anni, le depredazioni dei Francesi, la guerra di successione al trono di Spagna, la austriaca e la guerra dei Sette anni, lasciarono in Colonia profonde e deplorevoli tracce. Intorno al 1780 la città aveva un vasto complesso di ben 8000 case, ma vi si contavano soltanto 40,000 ab., fra cui 2500 ecclesiastici. Scoppiata la rivoluzione francese, gli abitanti di Colonia erano sufficientemente preparati per un'insurrezione.

Con giubilo si salutavano i Giacobini come salvatori che inauguravano un'era nuova di libertà.

COLONIA del Sacramento. Città capoluogo del dipartimento omonimo, nell'Uruguay, dirimpetto a Buenos Ayres, fortificata e con 5000 ab. Nel dipartimento, 36,000.

COLONIA Equestris, Noviodunum. Antica città della Gallia Belgica, nel paese degli *Elveti*, sul lago di Ginevra e sul posto dell'attuale *Nyon*.

COLONIALE sistema. Complesso delle leggi amministrative, politiche e commerciali, su cui le metropoli europee reggono le loro colonie nelle altre parti del mondo (V. COLONIE). Più specialmente però si indica, sotto tal nome, il regime restrittivo che nel secolo XVI fu dalle metropoli europee imposto al commercio coloniale, in ciò perdurando finchè ai giorni nostri le nuove teorie economiche fecero presso quasi tutte le potenze coloniali trionfare i principi del libero scambio. Tale sistema si basava essenzialmente sul principio di escludere le altre nazioni dal commercio delle loro colonie.

COLONIALI derrate. V. COLONIE.

COLONIE. Nel senso ristretto del vocabolo s'intendono stabilimenti, fra loro uniti, d'individui che appartengono ad una nazionalità, in lontane regioni, soprattutto di oltre mare. Simili stabilimenti possono formarsi a poco a poco per arrivi d'individui in territori o già abitati o non ancora presi in possesso o con solo pochi abitanti. Possono emergere o per conquista (vincendo indigeni od altri Stati in possesso di colonie), o per liberi trattati (convenzioni coi capi indigeni), o per semplice impulso e protezione di qualche Stato che prenda sotto la particolare sua egida i colonisti e i loro beni. C'è il caso d'incorporazione di fatto, quando la madre patria accolga sotto il suo protettorato tutto il territorio coloniale. In quali svariati rapporti politici possano trovarsi le colonie, lo dimostrano quelle d'Inghilterra. Esse sono in parte colonie della Corona, dove il governo britannico non solo esercita il potere legislativo, ma nomina anche gli impiegati; in parte colonie con politica autonoma, costituzione parlamentare e ministero responsabile, dove la Corona inglese nomina soltanto il governatore, con diritto di veto nell'emanazione delle leggi; ed in piccola parte colonie in cui spetta alla Corona il diritto di veto e di nomina degli impiegati. — Secondo il modo di colonizzazione, si fanno varie distinzioni: le **colonie agricole** sono quelle, in cui i coloni si dedicano particolarmente all'agricoltura; per esempio, il Canada, la baja di Botany, la colonia del Capo, l'Australia, ecc. Gli Europei, che si stabiliscono in quelle regioni, divengono proprietari di terreni e non rimpatriano più. I vincoli di parentela, di patria e d'altra sorta, che li univano alla madre patria, si rallentano. Svaniscono i ricordi, dopo poche generazioni, crescono per una patria propria, estranea a quella da cui trassero l'origine, patria che agogna la propria autonomia, la propria indipendenza, e sa anche procacciarsela, pugnando, come ne diede l'esempio l'America del Nord. — Nelle **colonie montanistiche** si mira anzitutto a trafficare oro, argento, pietre preziose, ecc. (per esempio le colonie degli Spagnuoli e dei Portoghesi nell'India occidentale e nell'America del Sud). Si convertono di solito, quando più non si sfruttano le miniere, in colonie agricole e finiscono col-

l'acquistare esse pure la propria indipendenza, sebbene in modo più lento. — **Colonie di piantagioni** sono quelle, il cui scopo si è di coltivare certe piante, che, di regola, prosperano solo nelle regioni calde. Così le colonie dell'India occidentale, dell'America del Nord e del Sud. Sono più bisognose di appoggio per parte della madre patria, e acquistano più difficilmente la loro autonomia. I piantatori proprietari liberi di terreni dirado divengono indigeni. Per il clima insalubre e per i disagi della vita, lasciano che le piantagionisiano amministrare da agenti, e ne consumano i redditi in Europa, o ritornano in patria, dopo aver raggranellato pingui patrimoni. I lavori nelle piantagioni erano eseguiti, un tempo, da schiavi importati. Ora vi attendono per lo più i Negri. — **Le colonie mercantili** hanno per iscopo di far traffico di prodotti naturali e industriali della regione. Ermsersero da singole fattorie o piazze mercantili di scalo, e divennero a poco a poco, coll'astuzia o colla violenza, colle compere o coi trattati, centri di grandi regni, dove il traffico fu sempre lo scopo principale; e il possesso di terreni solo un mezzo per raggiungere lo scopo. Il loro traffico ha per oggetto soprattutto merci coloniali. Gli è così nelle colonie di tutte le isole indo-occidentali e nelle piazze mercantili del continente americano. Si ha pure per iscopo il traffico di pelliccie (come nelle colonie inglesi o russe nell'America del Nord), e quello di schiavi, che si esercita ancora segretamente in parecchie colonie, nell'India occidentale, soprattutto nel Brasile e nei possedimenti spagnuoli. Gli Europei in colonie simili sono di rado proprietari del suolo, ma di solito soldati, impiegati e commercianti. La popolazione indigena è loro soggetta politicamente. Ivi pure è difficile che sorga una regione, poichè gli Europei non agognano che ad arricchirsi, ritornando in patria, appena abbiano raggiunto il loro scopo. Colonie mercantili si formano là dove gli Europei non possono soggiornare a lungo per l'inclemenza del clima. — **Le libere colonie di Negri** avevano, in origine, lo scopo di raccogliere Negri americani, salvati dall'esser venduti come schiavi, sui mercati, e di allevarli come coloni, d'incivilirli. Così la repubblica di Liberia, costituita dalla società americana di colonizzazione per i Negri liberi (fondata nel 1816 a Washington); così pure la Colonia di Sierra Leone fondata nel 1787 a Londra, posta più tardi sotto il dominio inglese. — **Le colonie penitenziarie**, come sarebbe la Nuova Caledonia per la Francia, sono quelle in cui si deportano delinquenti condannati. — **Le colonie di sosta (relais)** sono stazioni militari o di flotte, che servono ai naviganti per gli approvvigionamenti e le necessarie riparazioni delle navi in viaggio.

STORIA. Popoli che avevano più estesi rapporti mercantili, fondarono colonie fin dai più remoti tempi storici, per assicurare i loro traffici. Così per esempio, i Fenici, il più gran popolo commerciante di quell'epoca, fondarono sulle coste del Mediterraneo numerose colonie, dalle quali sorsero più tardi, floride città. Una di queste, Cartagine, la più doviziosa e la più potente, sostituivasi, più tardi, alla madre patria stessa, e dominava tutto il mar Mediterraneo, seguendo una prudente politica di colonizzazione e di conquista. I Greci, alla loro volta, fecero prova di genio colonizzatore. Le colonie servivano ad essi come punti di scarico per l'esuberante popolazione.

Nell'Asia Minore, alle coste del mar Nero, nella Bassa Italia (della *Magna Grecia*) e nella parte meridionale della Gallia e della Spagna, sorsero in gran numero colonie greche, che sparvero dappertutto la loro civiltà. I Greci distinguevano, fra le colonie quelle fondate dal governo, più o meno sottoposte al suo indirizzo, dette *Cleruche*, e quelle dette *Apoichie* emerse per il libero impulso dei cittadini. Le colonie greche costituivano per lo più Stati indipendenti, stretti colla madre patria per una specie di lega difensiva e offensiva. La politica romana era piuttosto una politica di conquista, che non s'occupava di operosità colonizza-

trice. Sfumata la mondiale dominazione romana, sorsero nuovi Stati durante la migrazione dei popoli, ma non poterono occuparsi dell'impianto di colonie che quando si ristabilì maggior calma e sicurezza nei rapporti internazionali. Nel medio èvo furono particolarmente gli Anseatici che fondarono, nel nord di Europa, fattorie e colonie mercantili. Sono poi da notarsi gli acquisti dell'ordine teutonico in Prussia, e le immigrazioni in Slesia e in Polonia dalla Vestfalia e dai Paesi Bassi. Nel sud d'Europa v'ebbero minori occasioni di fondare fattorie e colonie. Le spiagge al nord del Mediterraneo erano già in potere d

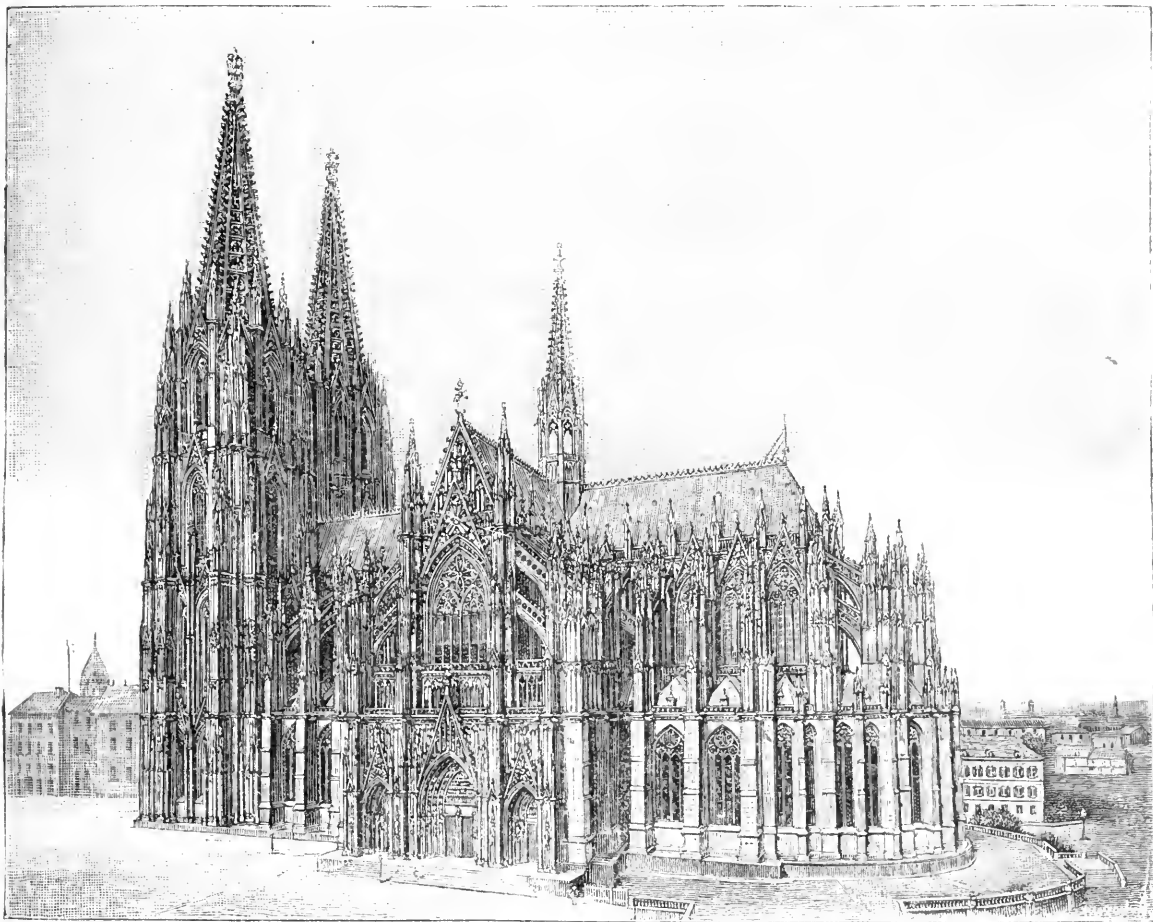


Fig. 2324. — Duomo di Colonia.

Popoli inciviliti; e quelle al sud erano dominate dai Maomettani, ostilissimi agli Europei. La scoperta del nuovo mondo, mettendo a disposizione dei popoli inciviliti del mondo antico immensi territori, diede al sistema coloniale un aspetto del tutto nuovo. Quasi tutti gli Stati d'Europa fecero a gara nel fondare colonie possibilmente estese: Ne seguì ben presto una politica mercantile e coloniale, monopolistica, cresciuta a grande floridezza, soprattutto nel XVII secolo, e designata comunemente col titolo di *sistema coloniale*. Aveva particolarmente lo scopo di trarre dalle colonie il maggior possibile profitto per la patria. Si chiudevano da principio contro gli stranieri, per assicurarne il possesso, e, più tardi, sviluppatosi maggiormente il sistema mercantile, per favorire sempre

più la politica di commercio d'allora. Con un particolare sistema di navigazione e di dogane, miravasi a che la patria avesse colle colonie un traffico esclusivo. Esse dovevano servire, anzitutto, come fonte perenne per trarne materie greggie e merci coloniali; e poi come mercato per lo smercio dei prodotti industriali propri. L'aver rapporti di navigazione colle colonie era riservato esclusivamente alla bandiera nazionale, riscuotendosi dalle navi straniere un particolare dazio di bandiera, o vietandosi ad esse apertamente di approdare nelle colonie, come fecero l'Inghilterra nel 1664, e la Francia nel 1670. Appositi porti della madre patria furono dichiarati esclusive piazze di scalo. I più importanti prodotti delle colonie si dovevano sbarcare ivi soltanto, non

essendo lecito di esportarli direttamente all'estero. L'importazione di merci nelle colonie doveva aver luogo solo per la via della madre patria. Vi si rese anche difficile l'importazione di molti prodotti industriali stranieri col mezzo di dazi elevati, o lo si proibì. Nelle colonie non si voleva poi lo sviluppo di una propria industria, che facesse concorrenza alla madre patria. A tale scopo si aggravava di dazi l'esportazione dei loro prodotti; o in generale la si proibiva: o non si permetteva l'esercizio di alcunirami d'industria. Però, nei rapporti colla madre patria, si concedevano alle colonie diversi vantaggi, nel senso che sul mercato di essa aggravavansi di maggiori dazi d'importazione i prodotti di colonie straniere, o stabilivansi premi per l'importazione di prodotti delle proprie colonie. Accordandosi tra la madre patria e le colonie vicendevoli vantaggi, il sistema coloniale fu detto anche *patto coloniale*, patto però che poteva dirsi *leonino*. Il sistema coloniale fu tradotto in atto, in diverso modo però, da tutte le potenze coloniali. L'Inghilterra lo introdusse particolarmente coll'atto di navigazione del 1651, ampliato nel 1660 e nel 1664; e la Francia col regolamento del 1670, che implicava un blocco completo; la Spagna e il Portogallo seguivano, già prima, una politica mercantile di vero monopolio. Una trasformazione del sistema coloniale seguì solo nel secolo XIX. Si ridusse sempre più il divieto col mezzo di dazi differenziali; e si ammisero navi straniere col patto di un eguale trattamento di reciprocità. Così in Inghilterra, nel 1822, si cominciò con ampie riforme. Nel 1825 si lasciò libero il traffico colle colonie americane, e si aprirono i porti dell'India orientale, eccettuata la navigazione lungo le coste, con addizionali di dazio e di bandiera; nel 1848 si soppressero anche queste addizionali; nel 1849 si tolsero le ultime tracce dell'atto di navigazione, e nel 1850 si rese libera anche la navigazione lungo le coste. La Francia si attenne più a lungo al sistema del blocco. Lo si sopresse solo nel 1861, dopo che, ancora nel 1835, si era riservata la navigazione tra l'Algeria e la Francia alla bandiera francese. Non si soppressero però tutti i favori doganali. Spagna e Olanda si attennero ai dazi differenziali e alle differenziali di bandiera fino ai tempi più recenti. — Gli Spagnoli, fra tutti gli altri popoli, avevano i più grandi e più ricchi possessi coloniali, amministrati, con spirito veramente burocratico e mercantile, da propri vicerè e capitani generali. Intolleranza religiosa; privilegi in favore degli Spagnuoli di fronte agli indigeni ed ai creoli; e così pure la mania di sfruttare le colonie ad esclusivo vantaggio della Spagna con un sistema di blocco rigoroso, ebbero per conseguenza che i paesi del continente americano soggetti al giogo della dominazione spagnuola finirono coll'iscuoterlo al principio del XIX secolo. — Il Portogallo era, un tempo, una potenza coloniale di prim'ordine: dominava colle sue flotte le coste dal Marocco fino alla Cina, e nell'America del Sud possedeva regioni con una superficie di oltre 2 milioni di kmq. Eppure il Brasile fu staccato dalla madre patria nel 1822, dopo che Spagnuoli, Olandesi e Inglesi gli avevano tolto, già prima, importanti colonie. — L'Olanda, occupata adesso, come stato coloniale, senza dubbio, il secondo posto, malgrado le grandi perdite fatte nei suoi grandi possedimenti di una volta. Prima della fine del secolo XVII

L'Olanda contava fra i suoi possedimenti: Nuova York^k e il Brasile del nord, l'isola di Ceylan, la regione del Capo, la Gujana, parecchie isole delle Antille, cinque diverse reggenze sotto la direzione di una società mercantile nell'Arcipelago indiano, fattorie alle coste del Koromandel e del Malabar, nella Cina, e nel Giappone. Gli olandesi avevano tolto, dapprima, molte delle loro colonie ai Portoghesi e agli Spagnuoli, ma più tardi ne perdettero una gran parte, in lotta contro l'Inghilterra. Loro restarono però considerevoli possedimenti. È notevole il così detto *Kulturselsel* introdotto (1830) dal governatore generale Vanden Bosch nell'isola di Giava, in virtù del quale se ne considerava il suolo come proprietà del dominatore, e lo si amministrava in via di coazione. Gli abitanti di Giava oltre i campi da riso, loro concessi per il principale sostentamento, posseggono un certo numero di tenute della corona, coll'obbligo di coltivarle, secondo le prescrizioni, con piante coloniali (caffè, indaco, droghe) e di consegnarne il raccolto al governo, ricevendo un determinato compenso in ricambio. Questa coltura, in via di coazione, malgrado richieda grandi spese di amministrazione e di forza armata, frutta tuttavia allo Stato considerevoli rendite nette. Simile sistema è avvertito in questi ultimi tempi dal partito liberale, sostenendosi che i Giavanesi s'invoglierebbero pel lavoro libero, appena se ne assicurassero ad essi i frutti. Sostengono invece i conservatori non essere possibile la coltura nell'isola di Giava che mediante la coazione, poichè gli indigeni, quando fossero abbandonati a se stessi, restringerebbero la loro operosità così da ritrarre a mala pena di che soddisfare i più urgenti bisogni della vita. — Gli Inglesi si dimostrarono un valente popolo colonizzatore. Riconobbero subito da principio essere possibile di ritrarre da quei terreni ubertosi ricchezze di gran lunga maggiori che non dalle miniere d'oro e d'argento, di cui correvano in traccia Spagnuoli e Portoghesi. La politica coloniale inglese, nel XVII secolo, era gretta e monopolistica, come quella di tutti gli altri Stati coloniali, e contribuì al distacco delle repubbliche americane del Nord. Ma l'Inghilterra fu la prima a smetterla. Per la perdita dell'America del Nord, ebbe compensi nel sud dell'Africa, dell'Asia e dell'Australia. Le colonie e i possedimenti inglesi, attuali, nelle cinque parti del mondo, si possono dividere in tre gruppi. Appartengono al primo le colonie propriamente dette, ossia colonie agricole, la cui floridezza ha per base l'immigrazione europea, l'agricoltura, l'allevamento del bestiame, la montanistica, l'industria nel suo esordio. Esercitano colla madre patria un vivo scambio di prodotti. Sono: l'America britannica, l'Australia e la Nuova Zelanda, la colonia del Capo, con Natal e la repubblica nell'Africa del sud (Transvaal). Il secondo gruppo è costituito da colonie (colonie da piantagioni), in cui, sotto la direzione di europei e per mezzo di razze subordinate e più adatte al clima, si hanno colture tropicali, come sarebbero quelle del caffè e dello zucchero. Appartengono ad esso: l'India, l'isola di Ceylan, di Maurizio, le isole Indo-occidentali, per la maggior parte, i possedimenti nell'America del Sud e del Centro, il gruppo delle isole Fidisci. Seguono in terza linea le stazioni puramente militari o marittime, destinate ad assicurare le grandi strade del commercio universale, a fine di tener sempre aperte le comu-

nicazioni tra la madre patria e le colonie. Sono: le isole Bermude, Gibilterra, Malta, Cipro, Perim e Aden, Pinang e Singapur, Hongkong, Ascensione e Sant' Elena, i possedimenti alla costa occidentale dell'Africa, le isole di Falkland e di Helgoland. Al l'intento di promuovere la prosperità delle colonie britanniche, di riorganizzarle in parte, di stabilirne il modo di amministrazione e precisarne i rapporti colla madre patria e colle potenze straniere, ecc., si riuni al principio di aprirle del 1887 una conferenza coloniale a Londra. — Anche i Francesi ebbero nel secolo XVII considerevoli possedimenti in Asia ed in America; e le città da essi fondate, per esempio Quebec, Nuova Orleans e St. Louis, attestano ancora esservi dell'esagerazione nell'asserire che i Francesi manchino di qualsiasi genio colonizzatore. Soprattutto all'epoca di Luigi XVI studiavansi di estendere ogni più i loro possedimenti coloniali. Più tardi, in seguito a complicazioni politiche e guerresche in Europa (la Rivoluzione e l'Impero), ne perdettero una gran parte, di cui s'impadronirono gli Inglesi. Dopo le perdite dell'ultima guerra (1870-71), la Francia mira ad ampliare i suoi possedimenti esteri, sia col mezzo di trattati, come in Africa sia con quello della conquista (Annam, Madagascar, Tonchino). — La Danimarca ha perduto la maggior parte dei suoi possedimenti coloniali durante le guerre di Napoleone I contro l'Inghilterra. Ha venduto, nel 1845, Trankebar e Serampur alla Compagnia indo-orientale; e nel 1849, i suoi possedimenti della Costa d'Oro all'Inghilterra. Le isole Nikobar furono da essa abbandonate nel 1848. Delle sue regioni accessorie, l'Islanda, malgrado che abbia una superficie di 42,068 kmq., è abitabile solo per una metà e la Groenlandia (88,100 kmq. con 10,000 abitanti) solo in quella parte che non è coperta da ghiacciai. Delle isole Färoer solo 17 sono abitabili. — La Svezia aveva soltanto una piccola colonia, l'Isola di St. Barthélemy, che fu ceduta alla Francia nel 1877. — L'Italia acquistò, nel 1881, la baia di Assab sul mar Rosso, con una superficie di 632 kmq., di cui 579 sulla terraferma e 53 nelle isole. Essa agognava inoltre a tutto il tratto litoraneo da Massaua fino allo stretto di Bal-el-Mandeb (dove si rasenta la colonia Francese di Obok), coi porti di Edd e di Hamfilah e col gruppo delle isole Dahla. Occupò dal 1885 militarmente Beilul, Arafali, Makalille, Arkiko, Massaua, Keren e ultimamente, l'Asmara (luglio 1889) inoltrandosi sempre più verso l'Abissinia. Il sultanato di Reheita, al sud di Assab, è sotto la protezione dell'Italia, e così pure Hauakil, Mader. Dal qui unito prospetto risulta l'attuale processo coloniale comparativo degli Stati d'Europa, con esclusione della Germania e dell'Italia, non essendo ancora per quest'ultima, determinata la superficie dei territori occupati:

	Superficie in Kmq.	Popolazione attuale	Popolazione di 60 anni or sono
Gran Bretagna	19,820,919	214,086,856	125,000,000
Olanda	1,980,184	28,601,924	6,643,000
Francia	1,331,325	9,632,534	460,000
Spagna	436,396	8,105,932	22,500,000
Portogallo . .	1,828,436	3,737,045	6,800,000
Danimarca . .	194,577	127,100	80,000

In totale . . 23,591,857 234,288,391 161,483,000

La Germania, fino agli ultimi tempi, non possedeva colonie. Il grande elettore di Brandeburgo aveva fatto un tentativo sulla Costa d'Oro in Africa, ma ne smise ben presto il pensiero. Malgrado che la Germania lasciasse partire ogni anno per le regioni di oltre mare molte migliaia di emigranti, le sue condizioni politiche non le permettevano d'impiantarvi colonie e di sostenerle. Restringevasi, in generale, ad aver cura degli emigranti nei loro rapporti politici e privati. Ma seguì un notevole cambiamento dopo la guerra franco-tedesca del 1870-71, per la maggiore potenza sviluppata all'estero dall'impero germanico. Le colonie tedesche, sebbene non siano politicamente incorporate colla Germania, devono però conservare l'impronta nazionale; costituire colla madre patria un tutto e assicurarsi una base di non interrotti rapporti con essa. Si fondano anzitutto fattorie, in via privata, poi colonie, e queste si mettono sotto la protezione del patrio vessillo. Nel 1884 il governo dell'impero tedesco prese la risoluzione di prendere sotto il suo patrocinio le imprese coloniali di case anseatiche di commercio e di società coloniali, e di assumersi la difesa dei loro acquisti contro le ostilità straniere, particolarmente le britanniche. Ciò avvenne, da principio, colla colonia mercantile della casa Lüderit di Bremain, Angra Pequena. Poi a Camerun e a Togo; e, nel 1885, nella Nuova Guinea e nell'Africa orientale di sud-ovest; nei territori delle isole Marecialle, Brown e Providence, in Polinesia, e in parte nei territori sotto la protezione di Società. Così, per esempio, il territorio sotto la protezione della Società africana dell'Est, e quello della Compagnia di Nuova Guinea (i gruppi di isole di Nuova Bretagna e Nuova Irlanda, dal nome di Arcipelago Bismarck, e la regione Imperatore Guglielmo nell'isola di Nuova Guinea). Su questi territori si conferì la sovranità col mezzo di lettere di protezione rilasciate dall'imperatore tedesco. Ma questi territori sono di sì ragguardevole importanza e così popolosi, soprattutto per ciò che riguarda la parte di est, che fra gli Stati colonizzatori d'Europa spetta alla Germania un posto eminente.

DERRATE COLONIALI. Ci resta ora a dire dei prodotti delle colonie, specialmente intertropicali (caffè, zucchero, indaco, tabacco, thè, riso, legno da tintura e da mobili, pepe ed altre spezierie), che, sebbene si possano trarre da paesi che non siano colonie, si chiamano pur sempre *derrate coloniali*, perchè formano il principale oggetto del commercio coloniale. La maggior parte di essi sono ormai divenuti quasi necessari agli Europei; ed appunto per la loro privazione e pel loro rincarimento le guerre marittime sono state onerose all'Europa, obbligata di contentarsi di altri prodotti, che male ne facevano le veci. Prima della scoperta dell'America, l'Asia, quasi sola, forniva simili derrate all'Europa, onde il commercio principale che si faceva coll'India; e, appunto per giungere più facilmente a questa contrada, i Portoghesi cercarono il passaggio pel Capo di Buona Speranza, e gli Spagnuoli, condotti da Colombo, riuscirono a scoprire il Nuovo Mondo. D'allora in poi le derrate così rare dell'Asia, e particolarmente dell'India, furono trapiantate nell'isole dell'Africa e dell'America, come pure nel vasto continente di questa, la quale ne somministrò parecchie altre, che non si conoscevano prima, come il cacao ed il tabacco. V'ebbe allora concorrenza tra i coloni, come tra i

mercanti, e il prezzo del cotone, dello zucchero, del caffè, e di altre derrate diminuì considerevolmente, di mano in mano che la loro cultura si estese e si perfezionarono i metodi di fabbricazione. Dapprima questo commercio si faceva per l'Egitto e per la Siria, e coll'aiuto delle fattorie del Levante e delle repubbliche d'Italia; ma dopo le grandi scoperte degli Spagnuoli e dei Portoghesi, se ne impadronirono i popoli situati sulle rive dell'Atlantico, e prima di tutti gli Olandesi, poi gl'inglesi, quindi i Francesi e gli Americani settentrionali. L'Asia ha ora ceduto il primo posto all'America nel somministrare derrate coloniali, e questa è presentemente il primo paese del mondo per la loro produzione ed esportazione. Tuttavia l'Asia conserva ancora il privilegio di qualche importante derrata; la Cina è ancora in possesso del tè, e in alcune contrade tra l'equatore e il 12° di latit. si producono un'immensa quantità di pepe ed altre spezierie. L'indaco e l'oppio dell'India, il caffè di Moka ed alcune altre derrate conservano ancora la loro superiorità. L'Africa non ha che un interesse secondario nel commercio, di cui trattiamo. Eccettuato il cotone d'Egitto, la gomma del Senegal ed alcune droghe medicinali, essa non fornisce gran quantità dei prodotti in discorso; ma sono ricercati il suo vino di Madera, quello del Capo, l'avorio, e, diciamo a disonore della nostra specie, se ne traevano, e, a dispetto della proclamata soppressione della tratta, se ne traggono ancora schiavi. In tempi di guerre marittime, la politica degli Stati volle qualche volta che si declamasse contro l'uso delle derrate coloniali, e che se ne prescrivesse eziandio la consumazione. Tuttavia il loro smercio mette le colonie ed altre contrade oltremarine in istato di consumare alla loro volta le merci e i prodotti dell'Europa, scambio che costituisce l'essenza del commercio. Si aggiunga che il trasporto delle derrate coloniali è divenuto necessario alla marineria mercantile, e che molte di esse sono ora considerate come oggetti di prima necessità, cui non si possono sostituire prodotti europei. L'industria poi guadagna in questo commercio, che fornisce le materie prime ed occupa un gran numero di braccia e di macchine in Europa. Certe derrate coloniali, specialmente il tabacco, si possono, è vero, riguardare a tutto rigore come superflue; ma i popoli ricchi consumano non pochi prodotti consimili, e si distinguono per questo medesimo lusso dai meno opulenti. Inutile dire che le diverse derrate coloniali hanno ciascuna nel corso dell'opera, il loro articolo speciale, per cui non è il caso, qui, di aggiungere altro.

COLONIE agricole. V. COLONIE.

COLONIE militari. Stabilimenti destinati a dar soldati all'esercito e braccia all'agricoltura. La loro origine risale sino ai tempi di Alessandro il Grande, e furono pure molto in uso presso i Romani. In Russia le colonie militari sono un'istituzione affatto moderna, dovuta all'imperatore Alessandro, che loro diede un ordinamento tutto speciale.

COLONIE penali. Il Portogallo e l'Africa furono la culla di queste prime colonie; le quali, ad esempio del sistema portoghese, germogliarono da prima in Spagna sotto Filippo II, e poi in Russia in tempi molto anteriori a quelli di Pietro il Grande, anche in Siberia vi furono di questi stabilimenti, che vennero addetti allo scavo delle miniere, e quando, per la

clemenza dell'imperatrice Elisabetta, si abolì la pena di morte, i condannati vi furono deportati, e venne loro imposto di lavorare negli scavi dell'argento e del piombo. A Nertchinsk il numero dei delinquenti ascese da 1800 a 2000. Dopo il 1776 l'Inghilterra prese indagini per un luogo opportuno allo stabilimento delle colonie penali. Il commodoro Phillip partì dall'Inghilterra, il 13 maggio 1787, con una squadra di 1017 persone, fra cui erano 757 condannati, e parecchi ufficiali, medici, e militari, con incarico di attendere all'amministrazione ed all'ordinamento delle colonie. La squadra, provvistasi di grani a Rio Janeiro, il 20 gennaio toccò la baja di Botany Bay. Ma il terreno non fu trovato adatto allo scopo, e venne preferita una località presso Porto Jackson, dove si fondò la città di Sidney. I coloni vennero tosto alloggiati nelle trabacche, e prosperarono immensamente, per quanto lo scorbutico, e la lue venerea ne avessero fatto strage. Anche i soldati potevano prendere domicilio a Sidney con lusinghiere promesse. Il governatore fu largo d'indulgenze e di grazie a favore dei condannati, e nel 1792, dopo la partenza di Phillip, ai coloni vennero accordati fino a 3470 acri di terreno. Così la colonia progrediva accresciuta pure da onesti operai, i quali emigravano nella speranza di migliorare il loro stato nel continente australe. Quando a Phillip succedette, nel 1795, Flunter, governatore della Nuova Galles (che fu il nome dato alla Colonia), questi constatò, da un accurato censimento, che il numero degli abitanti aumentava a 4848. Nel 1809, mentre il colonnello Macquarie dava maggiore sviluppo ed incremento alla città di Sidney, abbellendola ed amministrandola saviamente, sorgevano pure Windsor, Richmond, Wiberforce, Pitt e Costdercagh. Ma al governatore Macquarie succedette il generale Brisbane, il quale, per quanto fosse buono d'indole ed erudito, era altrettanto inadatto alla direzione, di cui venne incaricato. Nondimeno, il parlamento pensò bene di mitigare l'autorità del governatore per mezzo di un Consiglio legislativo. Intanto tutta la popolazione della Nuova Galles del sud, prosperando sempre, ascese nel 1825, sotto il generale Darling, a 60,000 abitanti, e nell'anno 1832 si spesero 115,629 lire sterline per mantenere i militari e i condannati; i prodotti coloniali ammontarono, nel medesimo anno, a 121,066 lire sterline. Già la colonia nel settembre del 1820 possedeva 29,000 bestie cornute, 500,000 pecore, e 15,000 cavalli. Quando le colonie inglesi di Australia pervennero al massimo vigore, pretesero che la Gran Brettagna togliesse loro di dosso la vile qualità di colonie penali, e questa dovette uniformarsi, riconoscendo lo sviluppo di quel consorzio civile, e mandando i condannati su qualche scoglio del grande Oceano.

COLONNA (*lat. columna*). Membro d'architettura, ossia quel piedritto rotondo che serve di sostegno agli architravi e a tutta la trabeazione di un ordine, ovvero alle arcate, alle impalcature ed ai tetti. L'origine della colonna risale a quando, nei primordii del vivere civile, si cominciarono a piantar ritti i tronchi degli alberi per puntellare le abitazioni. Dall'uso di codesti fusti, di codeste primitive colonne di legno, venne ben presto quello dei puntelli, e quindi anche delle colonne di pietra, di marmo, di bronzo, ecc., fino alle odierne sveltissime ed elegantissime colonne

di ferro. Le forme e le proporzioni dipendono dalle regole degli ordini architettonici; sono diverse e talvolta capricciose negli stili orientali, persiano, india-



Fig. 2325. — Colonna delle rovine di Persepoli (Stile persiano).

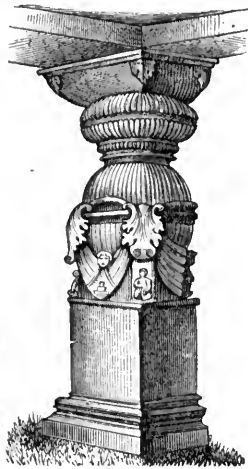


Fig. 2326. — Colonna del tempio di Ellora (Stile indiano)

no, ecc. Parti principali di ogni colonna sono la *base*, il *fusto* e il *capitello*. Nell'ordine dorico, lo stile più antico della greca architettura, veggonsi tutte le colonne nella stessa serie, come se avessero una stessa base (*podium*), mentre negli ordini jonico e corinzio ogni colonna ha la sua base separata e detta *spira* (dal greco *speira*, propriamente linea flessa, e per analogia la base di una colonna con uno o due *tondini* o *bastoncini*). I capitelli degli ultimi due ordini hanno, a paragone del dorico, maggiore armo-

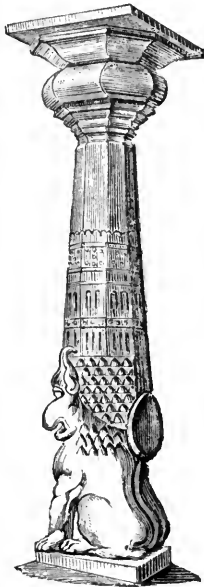


Fig. 2327 e 2328. — Colonne indiane antiche.

nia, più abbondanza di ornati, e riescono più leggeri ed eleganti, essendo l'altezza del fusto superiore di gran lunga alla grossezza. In tutti gli ordini il fusto (*scapus*) si va assottigliando dal fondo alla cima, imitando così la forma naturale di un tronco

d'albero, e conformandosi in pari tempo alla legge generale della forza e solidità di tutti i corpi dritti. Il fusto formavasi nondimeno con una leggera enlatura in mezzo (*entasis*), e veniva inoltre quasi generalmente scanalato fin dai tempi più remoti, ossia vi si facevano al di fuori tante incavature parallele all'asse, che dicevansi *strie*, scanalature lavorate sempre colla massima regolarità. Il capitello si formava per lo più di un solo masso di pietra, constando il fusto di parecchi pezzi cilindrici attaccati l'uno all'altro, non già con calce o cemento, ma con spranghe di ferro infitte nella direzione dell'asse. Venero erette, nondimeno, da tempo antichissimo anche colonne altissime di un solo pezzo di pietra che venivano tagliate a tal'uopo nella cava e poi rotolate per terra, o mosse a forza di vari congegni meccanici e con molta fatica fino al luogo della loro erezione. Per ciò si vedono qua e là, con grande sorpresa al di d'oggi colonne non finite od al loro posto originario nelle cave, o abbandonate a metà strada nel loro trasporto, mentre altre sorgono inalzate nel luogo ad esse assegnato e consistenti ciascuna in un sol pezzo di marmo, di alabastro, di porfido, di diaspro o granito, corroso dal tempo, o adorno ancora della lucida sua politura e de' suoi vari e bei colori, a seconda dello spazio che occupa o della durezza della materia. Il mausoleo dell'imperatore Adriano, detto anche *mole Adriana*, era circondato da 48 alte colonne corinzie, ciascuna di un solo pezzo di marmo. All'epoca di Costantino, parecchie di esse furono indistaccate, per sostenere l'interno della basilica

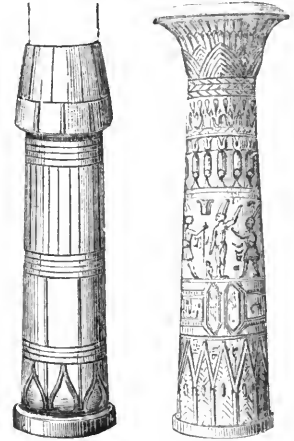


Fig. 2329. — Colonne egiziane.

di san Paolo, che fu poi arsa e nuovamente edificata. L'interesse che avevano gli antichi per il lavoro e per l'erezione di coteste magnifiche colonne, i cui fusti erano formati delle materie più preziose e splendide, induceva le persone più opulenti a consacrarvi le loro ricchezze per farne un regalo al pubblico. Cresò fece provvedere il maggior numero delle colonne per il tempo di Efeso; e nelle rovine di Labranca (*odierna Sakli*) veggonsi tavolette appese alle colonne, ricordanti i donatori delle medesime. Usavansi anche le colonne nell'interno degli edifizii per sorreggere le travi sostenenti il soffitto; e siccome travi e soffitto erano soventi per intero di pietra o di marmo, che non potevasi ridurre alla lunghezza del legno, le colonne erano perciò frequenti, non distando più di 3 metri o 3 metri e mezzo l'una dall'altra. L'opistodomo (*opisthodomus* da *òpisthen*, da tergo, di dietro, e *dómos*, edilizio o parte superiore del Partenone in Atene), come dalle tracce delle superstiti rovine, aveva quattro colonne a sostegno del soffitto. Una delle ripartizioni ordinarie, specialmente degli edifizii di forma oblunga, era quella d'aver due file di colonne, parallele ai due lati,

essendo la distanza di ciascuno di questi alla fila prossima delle colonne minore della distanza tra le file stesse. Cotesto genere di costruzione si adottava non solo nei templi, ma anche nei palazzi. Si suppone pertanto che la grande aula nel palazzo di Ulisse in Utica, la sala del re dei Feaci e quella del palazzo d'Ercole a Tebe fossero in tal modo costruite, e che al piede di certe colonne si trovassero i seggi



Fig. 2330.
Colonna greca
ionica.



Fig. 2331.
Colonna greca
dorica.

del padrone e della padrona, insieme a quelli dei più cospicui personaggi. Si ha poi anche motivo di ritenere che le regie sale dei tempi omerici fosseroguernite di armi, ossia che i guerrieri della casa usassero adagiare le loro lance intorno alla base delle colonne, nella parte superiore di esse appendendo i turcassi, gli archi e simili. Anche le lire dei trovatori si appesero non di rado alle colonne. Queste, poi, valsero pure a meno piacevoli uffici, poichè servirono come strumento di supplizio, per legarvi e fustigare taluno. File di colonne

si piantavano sovente in un edificio, per rinchiudervi uno spazio all'aperto, ed in questo caso le travi sostenenti il soffitto passavano di sopra le colonne alle attigue mura, in guisa da formare androni od ambulatori coperti, che presso noi diconsi portici, e dicevansi stoe (*stoai*) dai Greci. Cotale circuito di colonne chiamavasi peristilo (*peristylon*), e l'atrio romano (*atrium*) era costruito secondo lo stesso disegno. I templi più grandi e più splendidi racchiudevano uno spazio simile ad un atrio, che costruivasi collocando un peristilo sopra un altro, ed in questi casi essendo doriche le file inferiori delle colonne, le superiori erano talvolta ioniche o corinzie, appoggiandosi le più leggere sulle più pesanti: un tempio costruito in tal modo dicevasi ipetro (*hypaethrum*, *hypaithros*). All'esterno dei fabbricati, come nel tempio di Vesta a Tivoli, le colonne erano innalzate per dare all'edificio



Fig. 2332. — Avanzo di
colonna greca.

grandiosità e bellezza. Di siffatta pratica si trova anche traccia nelle costruzioni delle più remote civiltà, indiana, persiana, assira, ecc., con la differenza però che quivile colonne presentano forme tutt'affatto particolari e bizzarre. — Le colonne sono anche oggidì di solito in pietra, talvolta di marmi più o meno fini, e ancora più di rado di pietre dure, come granito, porfido, basalto; e nelle decorazioni o in certe pic-

cole opere preziose se ne vedono di lazzulite, di diaspro, d'ambra, di metalli, di quarzo o di cristallo artificiale. Negli edifici di non molta importanza le colonne si costruiscono di mattoni e di pietrame, ed anche di legno, talora con fusti d'albero, talora con tavole commesse. Se ne fanno di tufo rivestito di conchiglie a decorazione di groute, e gli antichi ne usarono pure di modellate, cioè un impasto di sabbia e ciottoletti di colori diversi, impastati con cemento che induriva perfettamente ed era atto a ricevere il polimento come il marmo. In quanto alla costruzione, le colonne a commessure si formavano di tavole commesse, collocate, incavigliate, e poscia rotondate al tornio o colla pialla. Esse sono vuote, ed esternamente si sogliono scannolare per nascondere meglio le commessure dei pezzi: quando i pezzi che compongono la colonna hanno un'altezza maggiore del diametro, essa prende il nome di colonna a tronchi. A questa specie appartengono le colonne di bronzo formate di tanti tronchi, ciascuno di un getto, colle giunture coperte da fogliami che sostengono il baldacchino di San Pietro a Roma.

Le colonne di struttura murale sono composte o di pietrami perfettamente allettati, o di mattoni ricoperti di stucco più o meno lucido e talvolta anche marmorizzato, oppure con mattoni apparenti; e simili se ne vedono in molti fabbricati rustici. La colonna incrostata è quella che consta di sottili lamine di marmo raro attaccate con mastice sopra un nucleo di pietra, di mattoni o di tufo, e ciò si fa tanto per risparmiare una materia preziosa, come il diaspro orientale, i lapislazzuli, l'agata e simili, quanto per coprirne superficie straordinarie e che figurino di un pezzo solo mediante un mastice dello stesso colore che rende impercettibili le commessure. Quando si debbono costruire colonne con

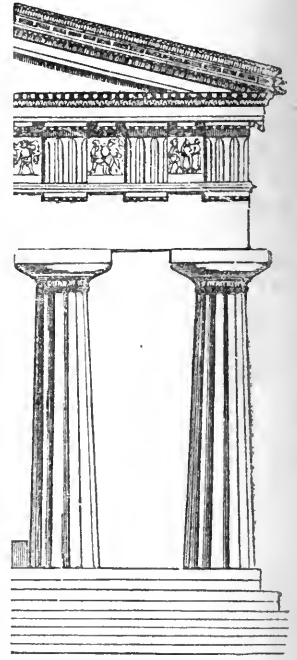


Fig. 2333. — Colonne del tempio di mezzo dell'acropoli di Selinunte.

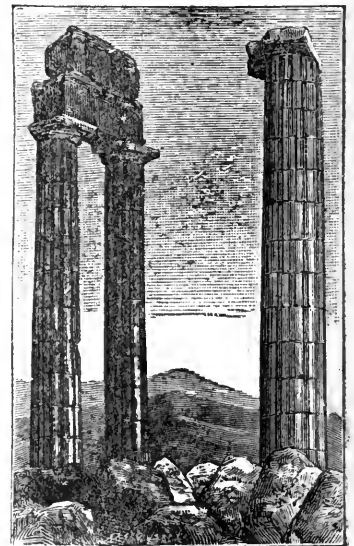


Fig. 2334. — Colonne nelle rovine di Nimea (Grecia).

come il diaspro orientale, i lapislazzuli, l'agata e simili, quanto per coprirne superficie straordinarie e che figurino di un pezzo solo mediante un mastice dello stesso colore che rende impercettibili le commessure. Quando si debbono costruire colonne con

pietra che non abbiano un diametro sufficiente, le si fanno con più pezzi tra loro uniti longitudinalmente e tenuti insieme con perni alla base e con arpioni nella parte superiore. E questo, non occorre dirlo,

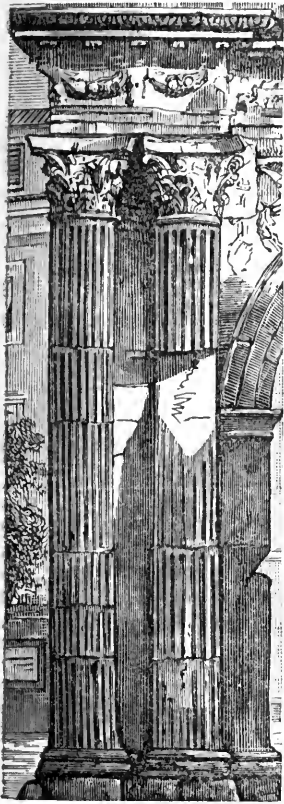


Fig. 2335. — Colonne binate della Porta aurea a Pola.

un cattivo espediente, al quale si potrà soltanto ricorrere nei casi, in cui la colonna da adoperare non abbia a sostenere un gran peso. — Le colonne prendono diverse denominazioni dal modo con cui sono collocate negli edifici, e però diconsi *colonne a coppiate* quelle disposte a due a due, e che quasi si toccano colle basi e coi capitelli; *colonna addossata*, quella che entra in un muro per un quarto od un terzo del suo diametro; *colonna angolare*, quella isolata all'angolo d'un peristilio; *colonna doppia*, quella congiunta con un'altra in guisa che i fusti si compenetrino per un terzo circa del loro diametro; *colonne cantonali*, quelle infisse ai quattro canti di un piedritto quadrangolare, come nell'arco di Traiano a Benevento; *colonne maggiori*, quelle delle facciate degli edifici, le quali reggono l'ordine principale, e sono accompagnate da *colonne*

minori, cioè di più piccole dimensioni; *colonna nicchiata*, o *inzainata*, quella che per una pratica viziosa entra, con tutto o parte del suo diametro, in un muro concavo, parallelo all'aggetto del toro della base; *colonne rare* o *areostile*, quelle che hanno molto larghi gli intercolonnii, come nell'areostilo. Inoltre, le *colonne striate*, *scanellate*, *anelate*, o *spirale*, *oftiche*, ecc. — *Colonne monumentali*, o *trionfali* chiamansi quelle innalzate dagli antichi, e dai moderni a loro imitazione, in commemorazione di qualche grande avvenimento, o alla memoria di un eroe o di un trionfatore. Tali colonne monumentali, qualora contenessero in sé una scala, erano dai Romani dette *columnae cochlides*, appunto dalla chiocciola che saliva nel loro vano, cosicché l'appellativo *cochlide* corrispondeva, nei loro scritti, a quello di monumentale. Tra queste, celeberrime le colonne *Traiana*, nel foro Traiano, ed *Antonina*, in piazza Colonna, a Roma. La colonna traiana, formata di più pezzi, è tutta scolpita, a bassorilievi di bello stile, rappresentanti i vari avvenimenti delle due guerre che Traiano ebbe coi Daci. Vi si contano 2500 figure umane, alte quasi tutte dai 60 ai 65 centimetri, oltre una gran quantità di cavalli, armi, macchine da guerra, insegne militari, trofei ed altri oggetti tutti importanti per lo studio de' costumi. L'interno è praticabile mediante una scala di 184 gradini. I bassorilievi di

questa colonna sono da considerarsi come brani di una grande leggenda storica, che ad ogni tratto mette in luce l'energico spirito d'intrapresa, pel quale vanno distinti i Romani su tutti gli altri popoli dell'antichità. Le cento e quattordici composizioni di tal monumento si svolgono in una spirale, che partendo dalla base e arrivando continuamente alla cima, colà vien divisa in due parti eguali da una figura della Vittoria, che scrive sullo scudo il nome di coloro che valsero nella guerra. Pure celebre è quella detta di Arcadio a Costantinopoli, di cui vedonsi ancora il piedestallo e la base, e quella di Costantino, di cui non restano vestigia. Famosa su tutte è quella d'Alessandria, detta di Pompeo, perchè una vecchia tradizione portava come l'avesse eretta Cleopatra in onore dello sfortunato rivale di Cesare. Ora per altro fu rettificata irrecusabilmente la falsa credenza, poichè un'iscrizione greca, incisa nel plinto, decifrata con grande fatica, dette a conoscere che venne dedicata a Diocleziano da un prefetto dell'Egitto, in riconoscenza de' beneficii che quell'imperatore avea largiti alla città d'Alessandria. Il capitello corintio, elegantissimo, non fu compiuto, e

sovrasta ad un fustodorico composto di quattro rocchi di granito rosa, che va a formare, col predetto capitello e colla base, una altezza complessiva di m. 28,75. Fra i tipi di colonne monumentali creati dagli antichi, sono da ricordarsi le così dette *rostrat*, la prima delle quali sembra essere stata dedicata a Duilio, il primo dei Romani che trionfasse per vittorie navali. Questa colonna, di ordine toscano, in marmo di Paros, alta metri 3,75, sormontata da una statua di Roma trionfatrice, era adorna di rostri o prore di bronzo e di ancore state tolte ai

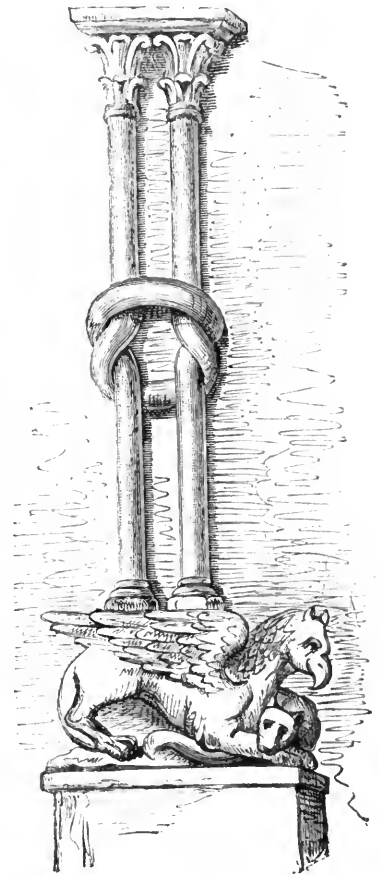


Fig. 2336. — Colonne oftiche dinanzi a una delle porte del duomo di Trento.

Cartaginesi nella battaglia navale dell'anno 260 a C. Sorgeva nel foro Romano, presso i Rostri; ora si trova ai piedi della scalone per cui si sale al palazzo dei Conservatori (Campidoglio). Bisogna però notare che questa colonna, quale esiste ora non può essere l'antica che figurava nel Foro, avendosi una prova evidente nell'esecuzione, poi

chè questa ha l'impronta del secolo dell'impero. A questo proposito persuade anche di più la forma dei caratteri della sottoposta iscrizione, i quali evidentemente richiamano la detta epoca e sono del tutto dissimili da quelli che si usarono nei tempi repubblicani. Si sapeva inoltre che questa colonna, sino dai primi tempi dell'impero, era stata ristaurata. In se-

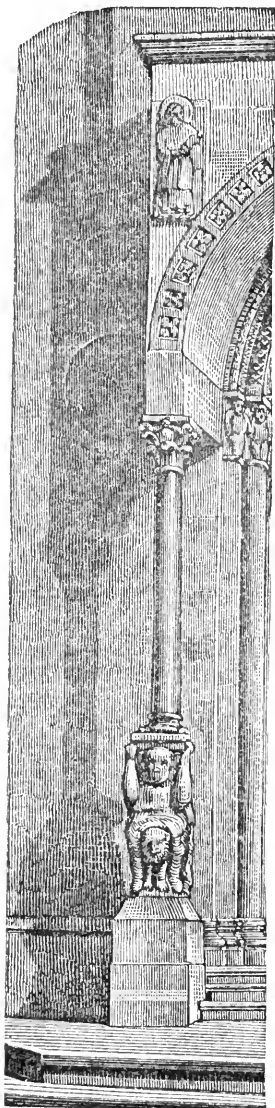


Fig. 2337. — Colonna d'una delle parti laterali sulla facciata della caudrale di Piacenza. (Stile lombardo).

guito, fu probabilmente distrutta da qualche incendio. Altro genere di colonne monumentali è quello delle colonne appartenenti già ad antichi edifici, delle quali i moderni formarono monumenti isolati. Tali sono: quella che papa Paolo V fece erigere in Roma dinanzi la basilica di Santa Maria Maggiore, proveniente dal famoso tempio della Pace; quella inalzata a Firenze presso il ponte di Santa Trinità, già appartenente alle terme di Caracalla, e le due famose di Venezia conosciute sotto il nome di *colonne di Marco e Tòdero*, spoglie delle vittorie riportate nell'Arcipelago dal doge Domenico Micheli. Stettero lungo tempo giacenti sul lido per la difficoltà di erigerle; ma sotto il doge Ziani, l'architetto lombardo Barattieri riuscì nella non facile impresa. Sopra una di queste colonne sta la statua di San Teodoro, antico protettore della veneta Repubblica, sull'altra il leone alato, emblema di san Marco. I moderni fanno un uso estesissimo delle colonne monumentali in proporzioni gigantesche, e molte fra le più insigni capitali d'Europa ne vanno adorne. Per l'importanza e per la ricchezza della materia, merita il primo posto la colonna della grande armata, eretta nel mezzo della piazza Vendôme a Parigi. Questa colonna, stretta imitazione delle colonne Traiana ed Antonina, è alta più di quarantaquattro metri, diciannove dei quali sono misurati dal basamento e dallo zoccolo, in granito di Corsica. Ha un diametro di 12 piedi e cento ottanta gradini per salire sul piano dell'abaco. Questa scala non è rischiarata da nessuna finestra, poichè, la salita essendo facilissima senza il concorso della luce, l'architetto evitò l'inconveniente delle aperture che in sillatte colonne riescono di pessimo effetto, interrompendo la continuità dei bassorilievi. Il

numero dei pezzi di bronzo che rivestono la colonna è di 378: il peso totale del bronzo fu calcolato di chilogrammi 251,564. La statua di Napoleone, in costume eroico, sorse in origine sulla sua sommità da dove venne tolta nel 1814. Dopo il 1830 ve ne fu sostituita un'altra, che lo rappresentava nel costume

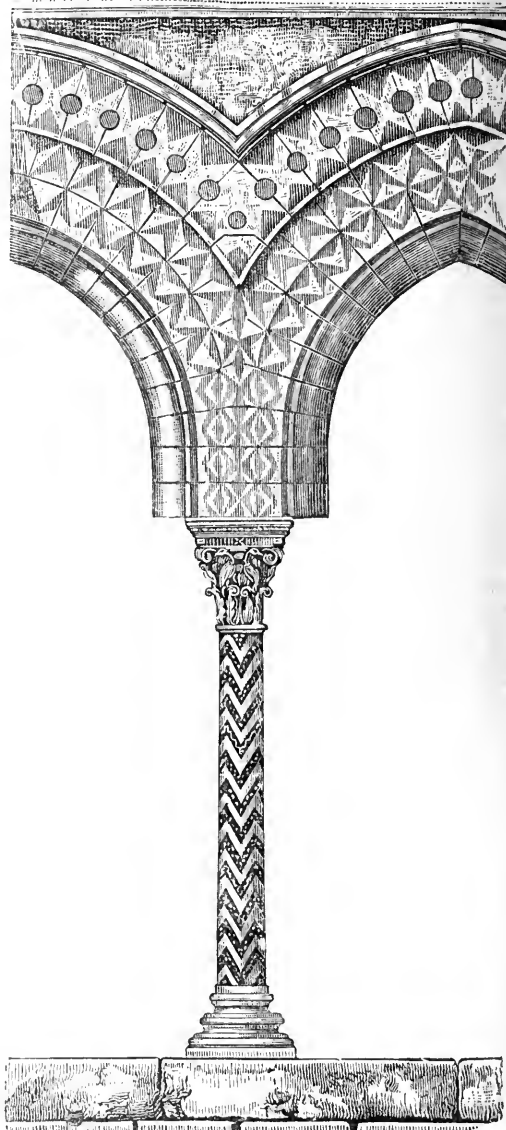


Fig. 2338. — Colonna, con imposto d'arcate nel chiostro di Monreale.

militare ch'egli portava abitualmente. Si sa come, nei tempestosi giorni della Comune, il popolo di Parigi, con a capo il pittore Courbet, atterrasse la colonna Vendôme, la quale, ristorato l'ordine in Parigi, venne dal governo fatta rimettere a posto. Un altro monumento non meno importante, e pure di bronzo, è la colonna detta di *Luglio*, eretta sulla piazza della Bastiglia a Parigi, per decorare le sottoposte sepolture degli estinti nelle tre giornate del mese di luglio 1830. Dopo le colonne di bronzo, merita di essere ricordata l'*Alessandrina*, quella cioè che Nicolò I inaugurò a Pietroburgo, il 31 agosto 1832, alla memoria del fra-

tello imperatore Alessandro. Fra le colonne di marmo in più pezzi, citeremo per la prima quella di Londra, detta il *Monumento*, eretta a perpetuare la memoria dell'incendio, che nel 1666, distrusse una parte della capitale dell'Inghilterra. Questa colonna, incominciata nel 1671, sopra disegni di Cristoforo

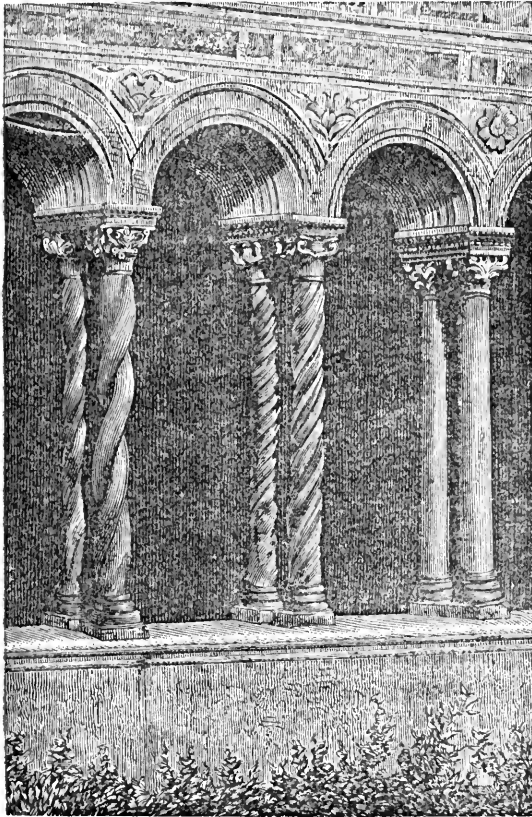


Fig. 2339. — Colonne binate e a spirale nel chiostro di S. Giovanni Laterano.

Wren, e compiuta dieci anni dopo, è costrutta in pietra detta di Portland d'ordine dorico e scanalata; è alta 58 metri, fino al coronamento, che consiste in un vaso di bronzo da cui escono fiamme. Il diametro è di m. 4 256. La scala a chiocciola, in marmo nero, è di 354 gradini. Questa colonna è la più grande nel suo genere, ma non è del miglior gusto; inoltre figura poco perchè si trova come serrata fra le abitazioni. Può gareggiare con questa la colonna eretta a Boulogne sur Mère, e destinata a perpetuare la memoria di quel gran campo raccolto per la spedizione ideata da Napoleone contro l'Inghilterra. Anche codesta colonna è una imitazione della Traiana, ma ha il tusto liscio e non molto gradevoli proporzioni. È costrutta a corsie (tamburi) di marmo grigio giallognolo. Destinata ad altro uso, nel 1815 le vennero cambiati, in parte, i disegni dei bassorilievi delle decorazioni. Colla rivoluzione del luglio 1830 fu nuovamente resa alla sua prima destinazione, e quindi ornata della statua di Napoleone, in abito imperiale. Opera del Bosio. — Quanta parte poi le colonne abbiano già avuto nella costruzione degli edifici, tanto sacri quanto profani, si arguisce dal gran numero dei vocaboli seguenti introdotti a designare gli edifici stessi secondo la disposizione delle colonne. Si disse:

astilo un edificio senza colonne; in *parastasi*, edificio con due colonne di fronte tra le ante, vale a dire tra i pilastri posti ai lati delle porte, davanti al pronao del tempio; *prostilo*, edificio con quattro colonne di fronte; *anfiprostilo*, edificio con quattro colonne ad ogni estremità; *periptero* od anfichio, con colonne ad ogni estremità e lungo ciascun lato, essendo il lato circa il doppio delle colonne terminali inchiudendo due divisioni, cioè: a) *l'esastilo* (*hexastylus*), con sei colonne ad ogni estremità, o nove ed anche undici ad ogni lato, oltre quelle degli angoli, come nel tempio di Teseo in Atene; b) *l'ottastilo* (*oktastylus*), edificio con otto colonne ad ogni estremità e quindici per ciascun lato, oltre quelle degli angoli, come nel Partenone di Atene. Inoltre, *diptero*, edificio con due file od ordini di colonne tutte all'intorno, l'uno dentro all'altro; *pseudodiptero*, con un ordine solo, ma alla medesima distanza dalle pareti della cella, come l'ordine esterno di un diptero; *decastilo*, con dieci colonne ad ogni estremità, il che vedevasi soltanto nei templi ipeteri. Per indicare poi *la distanza delle colonne l'una dall'altra e dalle pareti della cella* si usarono i seguenti altri vocaboli: *picnostilo*, la distanza tra le colonne per il diametro di una colonna e per mezzo diametro; *sistilo*, la distanza tra le colonne per due diametri di una colonna; *eustilo*, la distanza tra le colonne di due diametri e $\frac{1}{4}$ tranne nel centro della fronte e al didietro dell'edificio, dove ogni intercolonnio era di tre diametri, e dicevasi eustilo o buon ordine di colonne, perchè era il più adatto alla bellezza ed alla convenienza; *diastilo*, intercolonnio, ossia la distanza di tre diametri tra le colonne; *areostilo*, la distanza eccessiva, in moto ch'era necessario di fare l'epistilio od architrave, non di pietra, ma di legno. — Infine, riguardo alle varie infinite forme che si diedero alle colonne, notiamo che l'entrare in più particolari descrizioni ci porterebbe oltre i limiti a quest'opera consentiti, e sarebbe anche cosa superflua, poichè le numerose figure che corredano quest'articolo suppliscono alle più ampie descrizioni che si possano fare.

COLONNA. Corpo di truppe composto e schierato colle varie divisioni una dietro all'altra, in modo da presentare una fronte stretta al nemico. Dicesi colonna *serrata* od *aperta*, secondo la distanza che corre tra le compagnie o i battaglioni di cui si compone. Un tempo, le truppe, non avendo a temere che tempestasse sulle loro file serrate il gran-

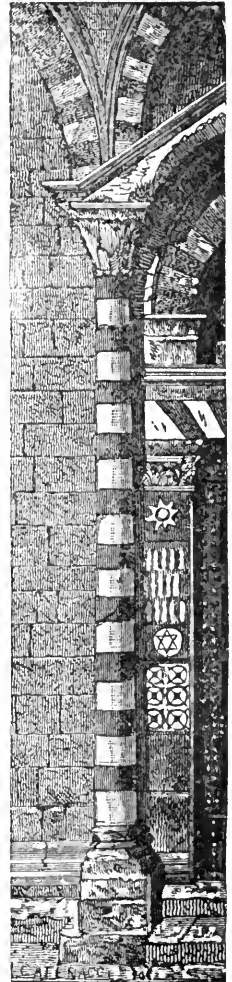


Fig. 2340. — Colonna sulla porta laterale della cattedrale di Prato.

dinare delle artiglierie, potevano, mediante questa disposizione, piombare con più efficacia sul nemico, o, se erano sulle difese, sostenerne più ferme l'assalto; e anche dopo che venne

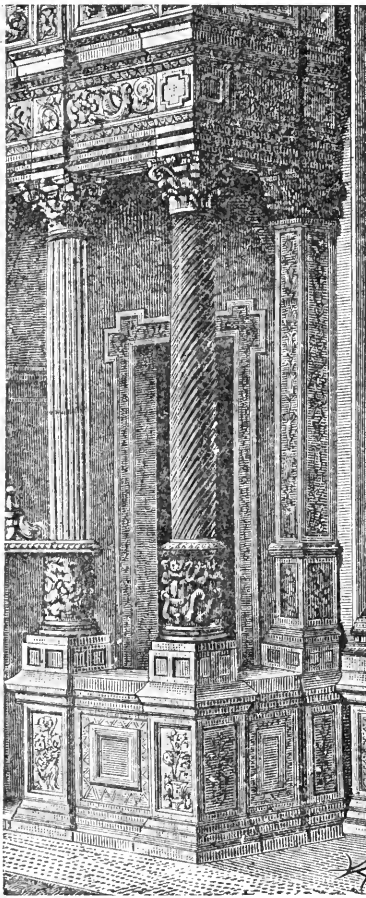


Fig. 231. — Colonne dell'edicola sporgente della chiesa dei Miracoli a Brescia.

non al centro, lasciato un vuoto profondo od ellittico, limitato dalla fascia spirale dei gradini, questo dicesi *colonna a giorno*. — Dagli artefici si dà, in generale, il nome di *colonna* ad ogni lavoro, o parte di esso, di forma per lo più cilindrica o parallelepipeda che serve d'appoggio o di sostegno a macchine, strumenti e simili. — *Colonna* chiamano i mugnai un pezzo, in forma di S, fermato da una parte nello scannello posteriore della toppa e dell'altro capo infilato nel rotellone ch'egli sostiene, fermato anch'esso nel mezzo dallo sperone che lo rinforza. — I tessitori e ricamatori danno il nome di *colonna* ai due subbi del telaio traforati alle testate per infilare gli staggi. — Trattandosi di scienze fisiche, si chiama pure *colonna* una quantità di materia fluida che ha una base ed un'altezza determinata, sia reale, sia soltanto immaginata col pensiero. — *Colonna* ella bilancia è quell'asta verticale fissa in una tavola o nella cassa di una bilancia, alla quale è sospesa la macchina tutta, e per essa può agire.

COLONNA (famiglia) Famiglia stata assai celebrata in Italia, e che venne pure chiamata dei Colonnese. Oggi, dopo le indagini fatte dall'Abate Coppi, pare dimostrato con molta evidenza che i Tuscolani, di cui

faceva anche parte un **Pietro della Colonna**, ebbero origine da Teodora e da Alberico, reduci dalla Germania, e sembra in pari tempo che un fondo denominato **Colonna**, posto nelle vicinanze di Tuscolo, abbia conferito il nome alla famiglia. Non dimeno, il Novaes ha molte ragioni per credere che questa ha assunto il nome di Colonna o dei Colonnese perchè la sua prima abitazione in Roma fu nelle vicinanze della basilica, detta dei Santi XII Apostoli, e che in quel tempo si chiamava Rione Colonna. Comunque sia, è indiscutibile che molti valorosi ed egregi personaggi hanno apportato il massimo splendore alla nobile schiatta, fra cui si sono distinti parecchi letterati, guerrieri, cardinali, senatori, e Jacopo Colonna, meritando nel medio evò il titolo di Cesare, fu trasportato trionfalmente sul carro per le strade di Roma. I Colonnese molto tempo dopo si diramarono ne' Colonna di Sicilia, ne' signori di Palestrina e Carbognano, nei Colonna di Roma, ecc., mirando sempre a conservare gloriosa quella riputazione che mai venne meno attraverso il succedersi dei secoli. Citiamo ora i principali fra i numerosi personaggi che appartennero a questa famiglia. — **Piero** fu il più ostinato nemico dei pontefici, ed un odio cotanto tenace non si estinse nei suoi discendenti, che furono per lo più ghibellini.

— **Giovanni** pare alimentò un profondo sdegno contro il papa Gregorio IX. Nominato cardinale nel 1216, ebbe dal pontefice l'incarico di prendere parte alla quinta crociata in Oriente. Se non che, sorte posteriormente alcune dissensioni fra lui e Gregorio, e ricevuti Giovanni rinforzi dal regno di Napoli, da Federico II, si dichiarò ostile al papato. Fu uomo molto caritatevole e fondatore di parecchi ospedali. — **Egidio** ebbe i natali in Roma nel 1247: fu gran teologo ed autore di non poche opere che attestano la sua vasta erudizione. Entrato nell'ordine agostiniano, nel 1292 ne fu eletto generale, e poi arcivescovo di Bourges. Il suo trattato *De regimine principum* ebbe l'onore di non poche traduzioni. Parla di balistica, del modo d'istruire e disciplinare le milizie, e di tutto quanto, insomma, possa mirare a ben governarle. Nondimeno l'opera, per quanto pregevole, non è priva di qualche difetto, mancando all'autore talvolta una completa esperienza della materia di cui tratta, e mostrandosi spesso seguace del Vegetio, con servile imitazione. — **Margherita**, detta la *beata*, fin dalla sua infanzia, ebbe sempre il cuore e la



Fig. 232. — Colonna nel cortile del Palazzo Vecchio a Firenze.

mente aperti alla preghiera ed al culto della religione cristiana. Visse consacrando il miglior tempo della sua vita a proteggere gl'indigenti ed i malati, e morì nel 1284. — **Jacopo**, perduto il titolo di cardinale, per opera di Bonifazio VIII, che sempre osteggiò i Colonnese, fu poi riabilitato da Clemente V nel 1305 e fatto arciprete di Santa Maria Maggiore. Il mosaico dell'Assunta, le visioni di San Liberio papa, ed il miracolo della neve, furono eseguiti per sua iniziativa. — **Landolfo** fu l'autore dell'opera *Breviarium historicale ut homines bonis prae-teritis discant vivere, et malis exemplis sciant pravari-tilare*. Questo trattato comincia dalla creazione del mondo e si estende fino al pontificato di Giovanni XVII.

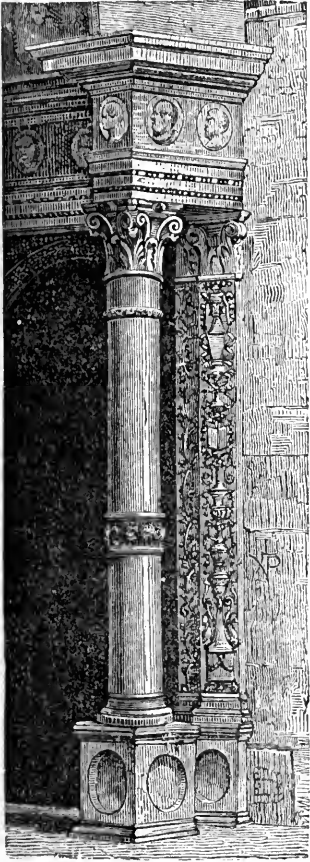


Fig. 2343. — Colonna anellata della porta della chiesa di S. Maria delle Grazie, in Milano.

l'età di 86 anni, dopo 35 giorni dall'infausto avvenimento. Fu detto pure che Sciarra abbia percosso il pontefice per dare così sfogo all'antico livore. Jacopo, ritornato in Roma, ebbe il titolo di senatore, nel 1313. Per quanto si fosse mostrato valoroso ne' combattimenti, nondimeno, per avere incoronato Lodovico il Bavaro destò lo sdegno del popolo, che lo scacciò dalla patria. Morì nel 1329. — **Stefano** ebbe il titolo di senatore, e fu tenuto in gran conto da Filippo il Bello. Oppose le maggiori ostilità agli ideali di Cola di Rienzo, ma ebbe il rammarico d'esserne sopraffatto, e dovette abbandonare Roma. Morì senza potere assistere alla irreparabile caduta di Cola. La vittoria che Stefano riportò contro gli Orsini fu celebrata dal Petrarca, nel sonetto « Vinse Annibale,

e non seppe usar poi ». — Un altro Stefano fu pure ribelle ostinato alle idee liberali di Cola di Rienzo, e morì combattendo nell'anno 1347.

— **Giovanni** fu intimo amico de Petrarca; indossò la porpora di cardinale nel 1327; ebbe mente non comune nel disimpegno del suo ufficio di giudice supremo nelle civili questioni, in ciò dimostrando un senso di misura e di rettitudine ammirabili. — **Pietro** ebbe nome di *Sciarretta* perchè figlio di Jacopo Sciarra. Ebbe il titolo di senatore più volte ed è fama che, morto Cola di Rienzo, ne abbia oltraggiato vilmente il cadavere. — **Giovanni**, assien.e a suo fratello Nicolò, seppe distinguersi assai negli sconvolgimenti di casa sua: ereditò anch'egli il germe dell'odio contro il papato e, dopo la morte di Bonifazio IX, fu promotore di grandi ribellioni. Costrinse il pontefice Innocenzo VII, successore di Bonifazio, a rifugiarsi a Viterbo, ed impossessatosi del Vaticano, prese il nome di Giovanni XXII. Fu assassinato nel 1471, da un soldato. — **Lodovico** fu egregio capitano e diede prova di gran coraggio nella famosa battaglia d'Aquila (1424). Perì per mano di un cognato, Giannandrea Colonna. — **Prospero** fu scomunicato da papa Eugenio IV,

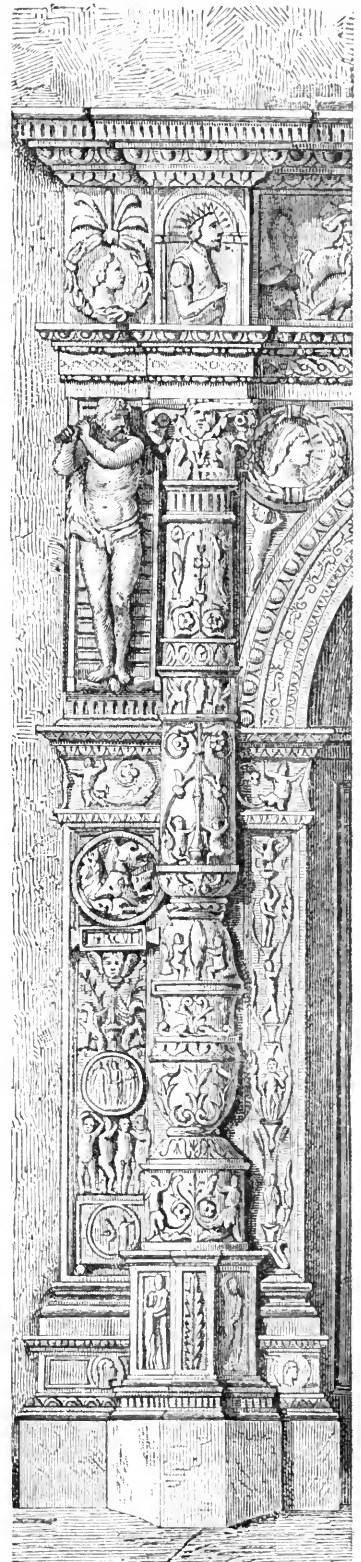


Fig. 2344. — Colonna a candelabro della porta della casa Stanga in Cremona, ora al Museo del Louvre.

a cui erano note le sue idee ghibelline. Martino V lo aveva già nominato cardinale nel 1426, ma venne



Fig. 2345.

Colonna del palazzo municipale a Parigi.



Fig. 2346.

Colonna nella chiesa di Alost.

tosto bandito per la sua avversione al papato. Morì nel 1463. — Giovanni, partigiano degli Aragonesi, fu fatto imprigionare in Castel Sant' Angelo, nel 1482, da Sisto IV. Il papa Alessandro VI fu il più tenace suo persecutore, e quando Carlo VIII venne in Italia, protetto da Giovanni, Alessandro, a suo tempo, ne prese aspra vendetta spogliandolo d'ogni cosa. Nondimeno Giulio II volle reintegrarlo nominandolo arciprete della basilica lateranese. Fu pure arcivescovo di Messina e morì in Roma nel 1508. — Fabrizio o combatté da

la Casa d'Aragona; ma quando gli Aragonesi divennero potenti, egli voltò bandiera, e si dichiarò partigiano di quelli al punto di farsi eleggere gran contestabile. Combatté onorevolmente a Capua; vinse nell'Abruzzo i Francesi, riacquistando i territorj di Alba e Tagliacozzo, e si distinse altamente nel 1503, alla battaglia del Garigliano. Quando il papa fece lega cogli Spagnuoli contro i Francesi, Fabrizio aveva già assunto il titolo di governatore generale delle milizie della Chiesa. Presso Ravenna (1512)

ebbe luogo la vittoria dei Francesi, avvenuta per tradimento e vanità degli Spagnuoli. La situazione era difficile da parte degli Italiani, ma vi pose rimedio la inaudita temerità di Fabrizio, il quale coraggiosamente si lanciò contro il nemico, raccogliendo quegli sforzi supremi che suggeriva l'imminente pericolo. Così salvò i suoi commilitoni da sicura morte. Nel 1515 ebbe ancora il titolo di gran contestabile del regno di Napoli, da Ferdinando il Cattolico. Machiavelli stimò molto la sua scienza militare, e lo stesso Ariosto gli tributò il più largo omaggio chiamandolo *La gran Colonna del nome romano*. —

Marcantonio fu il braccio forte di papa Giulio II contro i Francesi, e ottenne grandi onori per la sua coraggiosa difesa di Verona contro Lautrec e i Veneziani. Ma diventò inviso al Vaticano quando a un tratto, fece la causa del partito di Francia. Morì nel 1522, ferito da una palla. — Prospero pose ogni sua opera nel favorire Carlo VIII contro il regno di Napoli; ma espulsi i Francesi, egli abbracciò la difesa di Federico d'Aragona, e militò contro la Francia. Gonsalvo di Cordova gli affidò nelle mani Cesare Borgia, per condurlo prigioniero in Spagna, e per quanto fra i Colonna e i Bor-

gia fossero esistiti antichi rancori, nondimeno è nota la generosità di Prospero in questa circostanza, di cui non seppe giovare per avvilire il suo nemico. Quando andò a servire il duca di Milano, stretto in lega con Ferdinando, postosi nel 1515 ad intercettare la via a Francesco I, e preso alla sprovvista, dovette subire a Villafranca l'umiliazione della prigionia. Ma nel 1521 ricuperò Milano, che era posseduta da' Francesi; nel 1522 sconfisse il maresciallo di Lautrec alla *Bicocca*; nello stesso anno occupò Genova. Morì alla fine del 1525. — Pompeo si distinse nella battaglia di Ca-

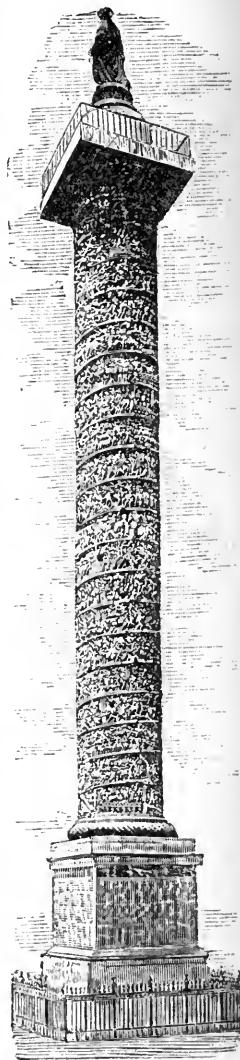
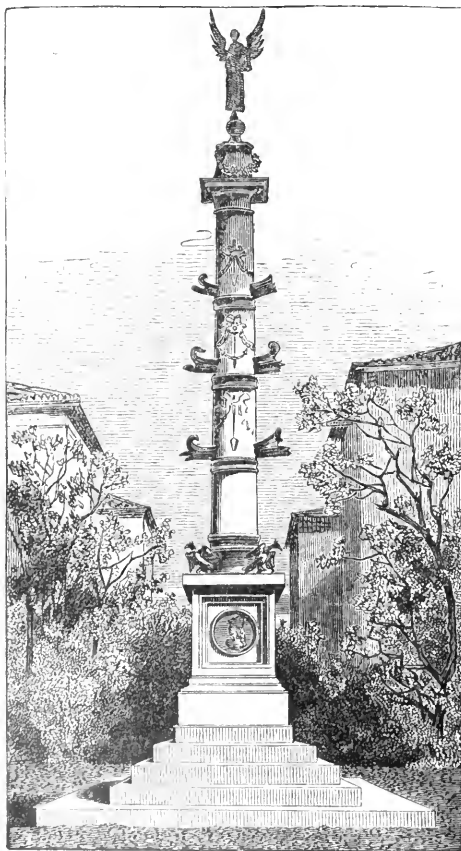
Fig. 2348.
Colonna Antonina.

Fig. 2347. — Colonna rostrata.

prima contro i Turchi nel 1481, e poi, nel 1485, contro

nosa nel 1502 e in quella del Garigliano, l'anno susseguente. Quando fra Italiani e Francesi sorsero le famose discordie che diedero luogo al combattimento di

Barletta, fra tredici campioni dell'una e dell'altra parte, egli, per quanto giovinetto ancora, ebbe l'ardire di chiedere che venisse ammesso a tal prova di valore, e fu per lui un gran cruccio l'esserne stato impedito dallo zio Prospero. I suoi genitori vollero avviarlo al ministero ecclesiastico, soffocando in tal modo le sue militari attitudini. Da Leone X venne nominato cardinale nel 1517; surrogò nel 1530 Carlo V nel governo del regno di Napoli. Tale carica si crede gli abbia procurato la morte perchè gli suscitò contro le ire dei baroni, che nel 1532 lo spensero, propinandogli il veleno.

— Vittoria ebbe i natali da Fabrizio Colonna ed Anna di Federico di Montefeltro, nel 1490. La morte prematura di suo marito, Francesco d'Avalos, ch'ella amava teneramente, le ispirarono le più belle poesie. Compose pure le *Rime spirituali*, che furono pubblicate in Venezia nel 1548, e che non cedono alle prime per profondità di sentimento e leggiadria d'immagini. Fu amata ardentemente da Michelangelo, e celebrata dall'Ariosto nel suo *Furioso*. Morì nel 1548 in Roma.

— Ascanio, per quanto abbia brillato nelle guerre che ebbero luogo in Italia dal 1520 al 1557, pure i suoi ultimi avvenimenti hanno in qualche modo turbato le sue glorie. Fu ostile a Clemente VII, e nell'anno 1526 mise a sacco San Pietro ed il Vaticano. Quando andò a rifugiarsi, scappando da Roma, nel Regno di Napoli, fu messo nella

prigione di Castelnuovo, ove morì nell'anno 1557. — Stefano fu consigliere dell'Accademia fiorentina; combattè contro i Francesi nel 1523, difendendo Milano valorosamente, e quando Firenze fu soggiogata da Clemente VII, Stefano mise l'opera sua a fa-

vore dei vinti contro casa Medici. Fu condottiero dotato di sentimenti generosi e cavallereschi. Chiamato nel 1541 da Cosimo De Medici, fu fatto capo supremo delle sue armi. Morì in Pisa nel 1548. — Mario ebbe ingegno molto versatile nelle lettere e fu autore di un poema che porta il titolo di *Fiammetta*. Morì castellano di Poliano, nel 1593. — Marcantonio meritò giustamente fama ed onori per essersi distinto nella battaglia di Lepanto. Nel finale combattimento del 7 ottobre 1571, egli, messo agli ordini di Don Giovanni d'Austria, cui dal fratello Filippo II era stato affidato il comando della flotta, mostrò tale valentia e coraggio, che, ritornato in Roma, fu condotto trionfalmente in Campidoglio, poi davanti al papa, e nella chiesa di Ara Coeli. Fu vicerè di Sicilia. Si crede sia morto di veleno nel 1584.

— Marcantonio, il cardinale, fu arcivescovo di Taranto ed uomo di non comune erudizione, che rivelò pienamente nelle discussioni di fede del Concilio di Trento, al quale avea preso parte. Corresse pure la Bibbia per incarico avuto da Gregorio XIV. Morì nel 1597.

— Ascanio, nominato cardinale nel 1586, fu figliuolo di Marcantonio, forte difensore del regio potere contro la Chiesa. Ebbe da natura una memoria maravigliosa, e, dedicatosi agli studi letterari, ornò la sua mente di vasta coltura. Scrisse parecchie orazioni, fra cui molto pregevole quella pubblicata per la morte d'Anna d'Austria, regina di Spagna. Morì nel 1608.

— Fabio si rese illustre nelle scienze naturali e specialmente nella botanica. Nacque in Napoli verso il 1567 e fu autore di parecchie opere, tra cui la più perfetta fu quella dal titolo; *Minus cognitarum rariorumque nostro coelo orientium stirpium ephrasis*. Tratta con molta esattezza dei vari generi di piante, insegnando un metodo molto corretto per la loro classificazione. Scrisse pure un trattato sulla storia naturale del Messico, ed in quest'opera trasfuse un tesoro di cognizioni, che tanto giovarono allo sviluppo della scienza naturale. Il Colonna può dirsi il precursore dello stesso Tournefort per la scelta accurata e speciale del suo metodo. — Girolamo fu da prima cardinale e poi arcivescovo di Bologna nel 1632: cultore appassionato dell'architettura e della pittura, fece costruire in Rocca di Papa la chiesa dedicata alla B. Vergine e a San Carlo; ornò la chiesa di San Barnaba apo-

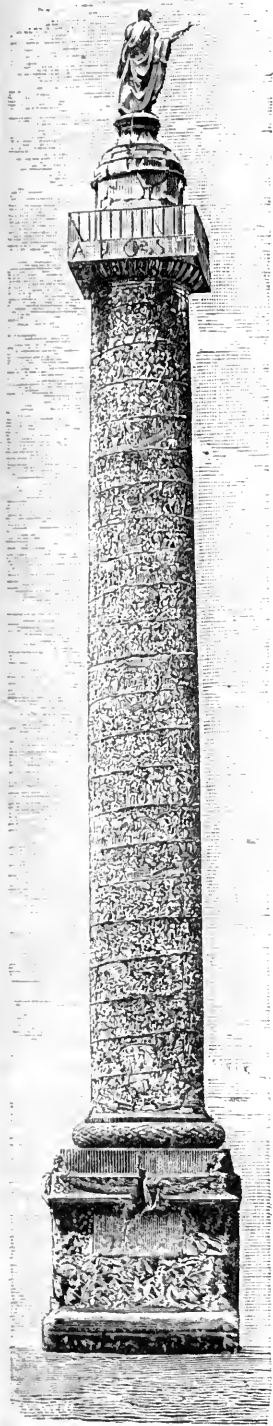


Fig. 2340. — Colonna Trajana.



Fig. 2350. — Colonna Vendôme.

stolo, anch'essa da lui fatta fabbricare, di splendide pitture. Nato in Orsogna, morì nel 1666 in Finale, — Carlo ebbe da Clemente XI il titolo di cardinale: nacque nell'anno 1665, e morì nel 1739. Fu uomo di grandi virtù. — Anche Prospero fu eletto cardinale nel 1743. Benedetto XIV lo stimò moltissimo per la sua generosità e gentilezza d'animo. Nacque nel 1708, e morì nel 1763. — Pietro fu nominato cardinale nel 1776, da Clemente XIII. Nacque nel 1725, morì in Verona nel 1780, — Marcantonio, seguace della Compagnia di Gesù già decaduta, non potè ascendere al papato. Sperò nel conclave del 1775, e presentatosi, ne venne eliminato a causa de' suoi principi. Fu fatto cardinale nel 1759. Nacque nel 1724, morì nel 1803. — Nicolò nato sul principio del XVIII secolo e fatto cardinale da Pio VI nel 1785, morì in Savignano nell'anno 1796. — Marcantonio natio



Fig. 2351. — Vittoria Colonna.

di Napoli nel 1724, fu vicerè di Sicilia. Col suo savio governo rese all'isola la pace desiderata, facendosi innovatore di una serie di belle ed utili istituzioni, e proteggendo gli studi con nobili incoraggiamenti. Morì nell'anno 1796. — Giuliano fu uomo di sentimenti molto liberali. Quando i Francesi s'impossessarono del regno di Napoli, nel 1788, egli sperò nella repubblica, ed alimentò quella idea, propagando le sue opinioni politiche. Ma ritornato il potere nelle mani di Ferdinando IV nel 1791, Giuliano fu assieme ad altri decapitato, il 29 agosto del 1799. — Olimpia nacque in Roma nel 1731, ed ebbe a marito Genaro Caracciolo, duca di Girifalco. Un episodio doloroso le autossicò la vita, cosicchè finì in un monastero, nell'anno 1800. Il duca, per infondata gelosia, l'avea fatta riuerrare nella buja spelonca del suo castello, facendo credere che già da tempo fosse morta. Due cappuccini, svelato a caso quel mistero, ne resero avvisata la famiglia di lei, la quale partecipò l'accaduto alla giustizia. Subito venne circondato il castello di milizie, e furono atterrate le porte della prigione in cui giaceva la infelice Olimpia, che allora fu messa in libertà.

COLONNA (capo). Promontorio sulla costa orientale della Grecia settentrionale, l'antico *Sunium*. Era ornato d'un tempio di Pallade.

COLONNA (contratto a). Contratto usato da commercianti italiani, col quale il proprietario d'una nave, il capitano e i marinai, contribuendo in una data navigazione colla loro opera o con altri capitali, suddividono gli utili secondo hanno stabilito nella convenzione medesima.

COLONNA d'acqua. Getto d'acqua che, inalzandosi dalla base con violenza ad una certa altezza, ricade al punto dal quale è partito. Le colonne joniche di Belvedere e di Frascati sono famose per gli scherzi vari che fa l'acqua ricascando a spirale con una infinità di rigagnoli, che circondano il fusto della colonna. — Si hanno poi **macchine a colonna d'acqua**, la cui prima idea si deve a Belidor (1739), il quale propose una siffatta macchina per elevare, a Parigi, cento pollici d'acqua dalla Senna. Ma l'idea fu attuata solo dieci anni dopo e per opera di Hoell, nelle miniere di Schemnitz, in Ungheria. Altre macchine a colonna d'acqua furono costrutte poi in varie parti della Germania ed in Francia. In Inghilterra una prima macchina a colonna d'acqua fu costrutta da Westgarth, nel 1765. Ma attratta l'attenzione dalla macchina a vapore, che riceveva allora i suoi primi perfezionamenti da Watt, quelle a colonna d'acqua furono dimenticate, fino a che Reichenbach, facendo conoscere come esse potessero in molte circostanze sostituirsi utilmente alle macchine a vapore anche nei paesi doviziosi di combustibile, riuscì a modificare l'opinione relativamente alla loro utilità. E utili sono infatti, specialmente in Italia, sì ricca di acque, sì povera di combustibile. Dopo Hoell e dopo Reichenbach, le macchine a colonna d'acqua subirono importanti modificazioni, segnatamente per opera di Juncker, Adriany, Arinstrong, ecc.

COLONNA fulminante. Fu anche chiamata *botte scoppiante*, e consiste in una botte con dentro polvere, la quale, esplodendo, produce una forte detonazione. Si usa con molto profitto ad abbattere i lavori degli assediati, contro i quali si fa rotolare.

COLONNA migliare. Così si chiamano quelle piccole colonne, conficcate nel terreno, le quali servono ad indicare al passeggero le distanze percorse. Oggi osservasi a Roma nel Campidoglio una colonna massiccia fatta costruire ed erigere da Augusto: questa serviva di guida per enumerare le miglia delle vie militari, che mettevano capo al Foro Romano, dove da prima l'imperatore l'avea fatta collocare. Oggi si usa pure una colonna detta *itineraria*, la quale viene situata al punto in cui convergono parecchie strade, ed indica sulle sue diverse faccie il nome di ciascuna via e la relativa direzione.

COLONNA oscillante. Macchina inventata nel 1812 dal marchese Manoury allo scopo di slanciare una porzione d'acqua dalla sua naturale caduta ad un livello superiore. Per quanto in pratica non si siano ancora potuti sperimentare gli effetti di questa macchina, nondimeno, per il suo congegno è degna di molta considerazione.

COLONNA vertebrale. V. VERTEBRE.

COLONNATA o COLONNATO. Colonne riunite insieme e formanti un sistema architettonico, di cui si adornano i monumenti. Oggi però non si dà questo nome alle colonne che decorano i frontispizi delle

chiese o di altri edifizi, dandosi a queste preferibilmente il nome di peristilio. Tale aggregato di colonne fu molto in uso presso gli antichi, come fanno fede i ruderi di Palmira, gli avanzi di templi greci ed egiziani (nell'isola di File, ecc.). In vero, il tempio di Giove Olimpio in Atene non consisteva in altro che in una serie di ricchi colonnati di forme e proporzioni diverse. La moderna architettura non trascurò di avvantaggiarsi degli esempi greci ed il Bernini ce ne ha dato una splendida prova col doppio colonnato che è in Roma, in piazza di S. Pietro, da

lui concepito e mandato a termine. Ma una enorme difficoltà si presentava all'artista, la quale consisteva nel dare alla piazza quelle proporzioni che richiedevano la magnificenza e l'ampiezza del monumento. Se non che il genio del Bernini ha saputo vincere meravigliosamente fra i tanti ostacoli anche questo, stabilendo fra l'una e l'altra tali rapporti di armonia da farne un'opera splendida e sorprendente. Questo colonnato ebbe principio nell'anno 1661, sotto Alessandro VII e per quanto vari artisti dopo il suo compimento abbiano studiato d'imitarlo, nondimeno

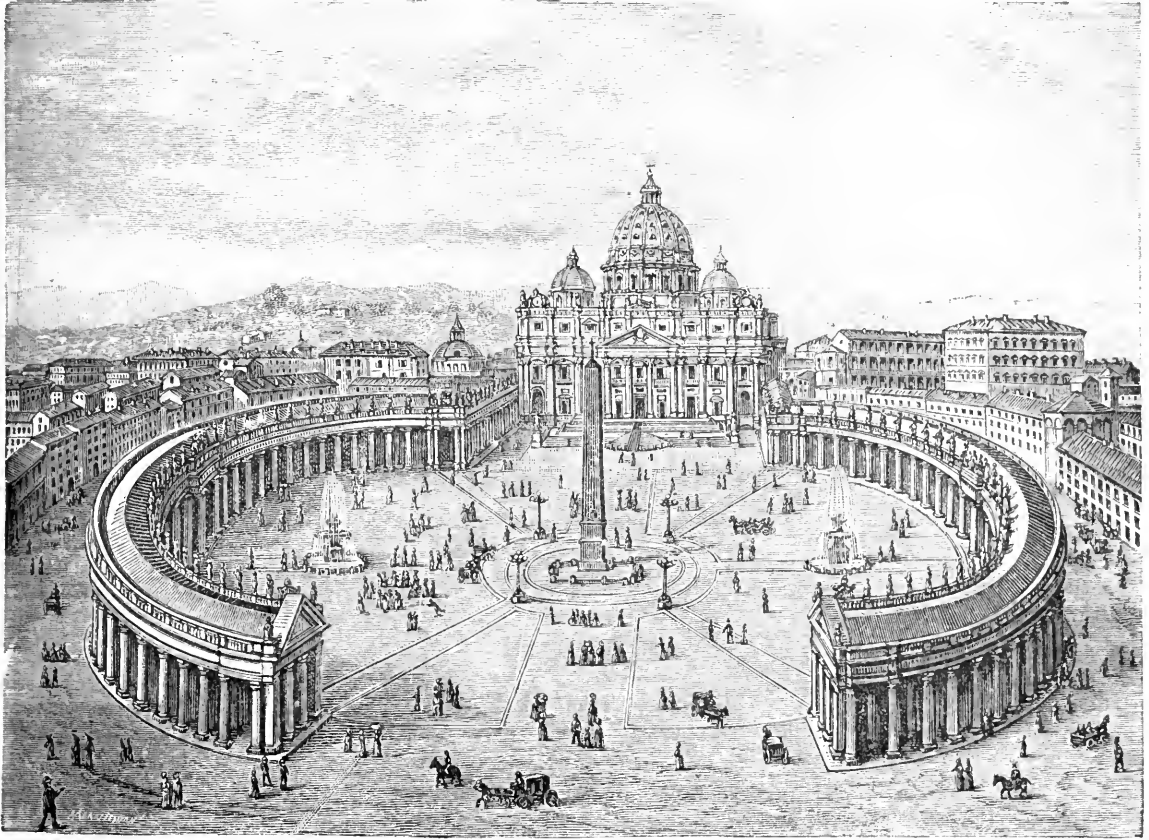


Fig. 2352. — Colonnato di San Pietro, in Roma.

nessuno riuscì a fare un'opera cotanto perfetta. Fra le molte imitazioni son degni di ricordo il colonnato di San Francesco di Paola, a Napoli, e l'altro della Chiesa di Nostra Donna di Kasan, a Pietroburgo.

COLONNATO. Moneta spagnola d'argento (piastra), pari a lire 5.⁸⁵.

COLONNE (*capo delle*). Promontorio all'ingresso sud-ovest del golfo di Taranto, notevole per le rovine del tempio di Giunone.

COLONNE (*Guido delle*). Messinese, discendente forse dalla celebre famiglia Colonna di Roma, autore di una bizzarra *Storia della guerra di Troia*, in trentacinque libri. Secondo il Muratori, Guido fu il più forbita fra i rimatori del suo tempo; secondo Alfò, inventò il *rimalmezzo*; Bruce Whyte, poi, citando la sua canzone *Amor che lungamente m'hai menato*, dice che una tal poesia bastava da sola a dare una culla ed un nome a tutto il corpo della poesia italiana.

COLONNE d'Ercole. V. ABILA E CALPE.

COLONNELLA. Comune in provincia e circondari di Teramo, situato su ameno colle, alla destra del Tronto con 4700 ab.

COLONNELLATO. Il duca Emmanuele Filiberto di Savoia, con ordinanza del 1566, diede origine a questa istituzione, stabilendo un corpo di soldati aggregati alla maniera de' reggimenti moderni. Tutta la milizia paesana era suddivisa in vari colonnellati, composti di 4 o di 6 compagnie, ciascuna suddivisa in 4 centurie e queste in 4 squadre. I soldati di cui si formava questa milizia facevano le necessarie esercitazioni in tempi stabiliti, e, standosene durante l'anno nelle proprie case, venivano solo richiamati in tempi di suprema necessità. In tal modo i popoli piemontesi, educati con siffatta disciplina militare, giovarono non poco alla tutela dello Stato, senza aggravarlo delle spese che occorrono pel mantenimento di un esercito permanente. Oggi, in qualche modo, l'istitu-

zione de' colonnellati trova riscontro nelle attuali milizie territoriali

COLONNELLO. Ai tempi di Machiavelli, era voce usata nel senso medesimo di colonna: più tardi, divenne titolo di grado militare, in significato di *capo*, comandante di una *colonna* di esercito o reggimento (in altri tempi, *maestro di campo*). Le funzioni di questo grado sono in tutti gli eserciti della più alta importanza, abbracciando esso la condotta militare ed amministrava di mille o più uomini, ed essendo il colonnello destinato al grado di ufficiale generale.

COLONNETTA o **COLUMELLA** (*Columella sporangium*). Asse centrale o filiforme che attraversa la

cassula dei musci e s'inalza ora appena sopra il fondo, ora fino alla sommità, attaccandosi all'opercolo. Fu già considerata come una specie di avorio, e la polvere come il polline delle piante suddette; ma la colonnetta è interiormente composta di sostanza spongiosa, che non si separa mai sotto forma di corpi riproduttori, mentre i granelli della polvere servono alla riproduzione della specie e vogliono essere considerati come veri semi o seminoli.

COLONNINO. Piccola colonnetta: nome che gli orologiai danno ai quattro piccoli ritti che riuniscono insieme le due cartelle ed in mezzo ai quali sono situate le ruote dell'orologio. — I lattai poi chiamano colon

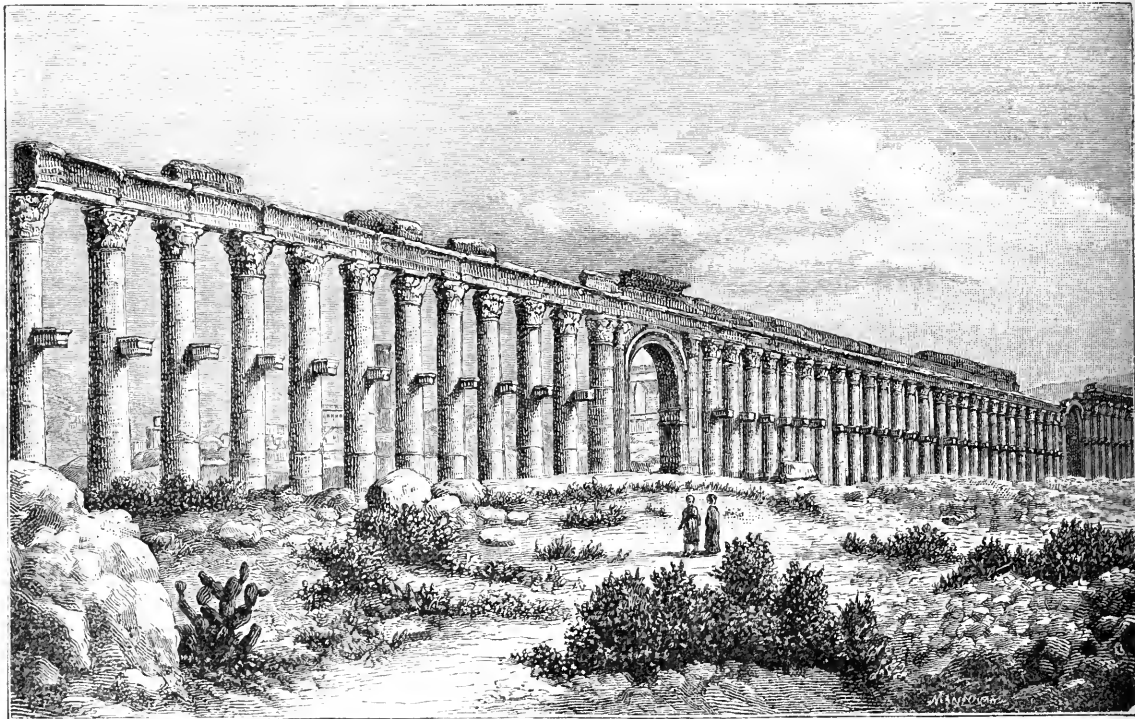


Fig. 2353. — Colonnata a Palmira.

nino uno strumento di legno che serve a tenere uniti tutti i fogli che si vogliono saldare insieme. — **Colonnini** si dicono pure quei pezzi dei sellini all'inglese, nei quali entra il portastanghe dei veicoli.

COLONO. V AGRICOLTURA, COLONATO, COLONIE.

COLONSAY. Una delle isole occidentali di Scozia, a sud-ovest dell'Argyleshire, all'entrata del Firth di Lorn, tra le isole d'Islay e Mull, con 408 ab. e notevoli ruderi di antichità.

COLONUS. Monte nei dintorni di Atene, immor'ato da Sofocle.

COLOPHON. V COLOFONE.

COLOPODI (dal gr. *kolos*, mutilato, e *pous*, piede), Ordine della classe degli aracnidi, comprendenti animalletti che hanno cefalotorace costituito di molti pezzi; sono privi di organi speciali per la circolazione e respirazione, ed ermafroditi. In quest'ordine sono compresi i così detti *laridigradi*, che vivono nei sedimenti e nei mucchi delle grondaie dei tetti, insieme ai rotiferi: le *linguature*, un tempo confuse coi vermi; le *demodee*, animalletti microscopici, una spe-

cie dei quali, l'*acaro dei follicoli*, trovasi talvolta ne follicoli sebacei del naso dell'uomo, anche senza cagionarvi sensibile alterazione.

COLOQUINTIDE. Frutto di una specie di *cocomero* (*cucumis colocynthis*) che cresce nell'Oriente, nell'Egitto e nelle isole dell'Arcipelago: è di forma sferica, liscio, della grossezza del pugno, gialliccio alla maturità, e che, sotto una buccia dura e sottile, racchiude una polpa bianchiccia, spugnosa, piena di semi. Questa polpa, introdotta in Europa da Aleppo, come sostanza medicamentosa, di sapore amarissimo, acre, nauseabondo, esercita azione purgativa drastica violentissima. Tuttavia la coloquintide venne talora utilmente adoperata contro i vermi, specialmente contro la tenia, ed in generale quando trattavasi di operare una potente rivulsione.

COLORADO (*Rio Colorado dell'Ovest*). Grande fiume nell'America del Nord, il quale nasce da due rami principali: Green River (Rio Verde) e gran River (Rio Grande,) che discendono dal versante ovest dei Monti Pietrosi e si uniscono nell'Utah, prendendo

nome di Colorado. Serpeggia per altipiani rocciosi; deserti; riceve diversi affluenti e mette foce nel golfo di California, nella punta più al nord. Durante il suo corso medio, fin Presso Callville, scorre in profondissimi burroni, dal nome di *cañons*, stretto fra rupi alte parecchie centinaia di piedi. Solo nel 1879 si cominciò ad esplorare quelle gole. Al di sotto della città di Arizona (a 240 km. dalla foce), attraverso terreni di alluvione, dove per numerosi banchi di sabbia e forte marea n'è difficile la navigazione: eppure i piroscali lo salgono fino a 735 m. al di sopra della foce. Il bacino è di 582,000 kmq; la lunghezza, di 2700 km. (di cui 570 navigabili; la cadenza, di m. 1,8 per km ;

quando ingrossa, inonda alle volte il deserto omonimo, all'ovest, dove il punto più basso è di 91 m. sotto il livello del mare. — Colorado

(*Rio Colorado de Texas*), fiume nell'America del Nord, che nasce in mezzo a steppe salmastre, al sud dell'alta pianura di llano Estado. Scorre, in direzione di sud est, dnanzi alle città di Austin e di Columbus e, dopo un corso di 1450 km., mette foce nella baia di Matagorda, poco profonda nel golfo del Messico. Piccoli piroscali lo possono salire fino ad Austin. Più

a monte, il corso è interrotto da numerose cascate. Ubertose e ricche di boschi sono le sue rive. — Il **Rio Colorado**, fiume della Repubblica Argentina, nasce dall'unione del Rio Grande, e del Rio Barrancas presso il forte di Cuarta Division, e getta in nell'oceano Atlantico, dopo un corso di 1150 km., sotto il 40° grado di lat. sud, al nord di Rio Negro. Nel suo corso superiore attraversa aride pampas. Malgrado che si gonfi, sciogliendosi le nevi, è poco adatto alla navigazione. Gli Indiani lo designano col nome di Kobu Leofu (Gobù Leobù), ossia *Gran Fiume*.

COLORADO. Stato dell'America del Nord, tra i gradi 36° 29' e 41° di lat. nord; 102° e 108° di long. ovest dal meridiano di Greenwich. Comprende tre regioni naturali: 1.° le steppe (pianure) nell'est, che, abbracciando circa due quinti di tutto lo Stato, si estendono fino al piede dei Monti Rocciosi; 2.° le imponenti catene parallele dei Monti Rocciosi; 3.° il distretto dei pascoli, nell'ovest, a foggia di tavoliere.

Monti Rocciosi vi si elevano fino alle regioni delle

nevi perpetue, con una larghezza di 150 km. Tra le vette più elevate sonvi: il Gray's Peak (4371 m.) il Pike's Peak (4312), il Mount Lincoln (4357 m.) ed il Blanca Pik (4408). Vi nascono i fiumi: Grand River e Blue River, il Rio Grande del Norte e l'Arkansas. Ancora più al sud estendesi la gran pianura di San Luis, con una superficie di 5000 kmq. regione sabbiosa. I versanti dei monti sono coperti di folti boschi, fino a 3170-3380 m. d'altezza. Asejutto e salubre il clima. Il Colorado ha una superficie di 268,429 kmq., con unapopolazione di oltre 200,000 abitanti fra cui 193,000 bianchi, 3200 di colore, 650 cinesi e 200 Indiani, che vivono in tribù, in 32 contee.



Fig. 254. — Colonnato nell'isola di Pile.

L'agricoltura, prescindendo da luoghi in situazioni favorevoli, non è possibile che per mezzo dell'irrigazione artificiale. Il paese, malgrado che ritragga grandi vantaggi dall'allevamento del bestiame (bovini, sopra tutto pecore) e che i boschi gli siano fonte di grandi ricchezze, deve però la sua floridezza attuale alla scoperta dell'oro e dell'argento fatta nel 1858. Sonvi anche miniere di ferro, rame, piombo e sale. Coltivansi grani, soprattutto frumento e patate. Diverse le industrie, soprattutto segherie, molini da grani, fonderie di ferro. Sonvi appositi stabilimenti per preparare carne da spedirsi all'esterno. È percorso dalle seguenti linee: ferrovia del Pacifico (170 km.); ferrovia del Colorado-Centrale (27 km.), verso la regione aurifera (tronco della ferrovia Kansas-Pacifico); Denver-Saltlake, Denver-Julesburg, Denver e Boulder-Valley, Leavenworth-Denver e Denver-Rio-Grande. Capitale è Denver-City. — **Colorado**, contea degli Stati Uniti d'America, nel Texas, sulle rive del fiume omonimo: ha per capoluogo Columbus.

COLORANTI materie o sostanze. Materie che hanno molteplici applicazioni nell'industria, servendo a dare tinta e leggiadria a parti di edifici, a mobili d'ogni sorta, a carte, a pietre naturali od artificiali sia per decorare terre cotte, smalti, ecc., per tingere materie tessili od altro, e perciò designate in commer-



Fig. 2357. — Colonnato di San Lorenzo, a Milano.

cio sotto la denominazione di *materie tintorie*. Se ne hanno molte, belle, utili, di facile applicazione, di poco costo, derivate tanto dalla natura organica, quanto dall'inorganica ed abbondantemente impiegate nella tintoria, nella stampa delle tele, ecc. I corpi inorganici, quando offrono colori adatti, sono preferibili agli organici, riuscendo più stabili, ma la tintoria fa largo uso delle materie coloranti di origine organica, siano insetti (*chermes animale* o *cocciniglia*), o parti di vegetali (*robbia*, *cartamo*, ecc.), o prodotti di operazioni a cui si sottopongono certe piante (*indaco*, *pastello*, *tornasole*, *oricello*). Uno dei fatti più notevoli riguardo a queste ed altre materie si è che i colori più vivaci, più splendidi, si riscontrano nei fiori e nelle parti della pianta esposte alla luce solare e che siano dei più eleganti ad ottenersi liberi, ed in quantità sempre tenue; invece i colori che si riscontrano negli organi sottratti alla luce, come radici, scorze, legni, sono meno vivaci, pendono al cupo e non acquistano un tono chiaro, brillante, solido, se non sono purificati dalle materie eterogenee che li accompagnano. I colori poi che si hanno dalle sostanze minerali difficilmente posseggono quel carattere di vivacità e di trasparenza ch'è proprio dei colori organici, e riescono quindi opachi. Le sostanze coloranti sono solide, o per lo meno sode; non se ne conoscono di liquide. Se ne contano di cristallizzabili, e sono in numero minore, poichè per buona parte rifiutano di assumere forma geometrica regolare. Esposte all'azione del calore, ad alto grado, sogliono scomporsi profondamente; prima di soggiacere a questa grande alterazione, alcune di esse si fondono e poi si sublimano, vaporizzate; altre si dissi-

dratano, od anche si sdoppiano in due o tre composti d'indole organica. Hanno il sapore dolciigno ed acre. Patiscono scomposizione per opera della luce, che le induce ad ossidarsi, e però ad alterarsi ed a sbiadire, od a mutare di colore. Prediligono l'acqua per solvente; però se ne contano di solubili nell'alcool, nell'etere, negli oli essenziali, negli acidi e negli alcali. Dalle qualità delle loro soluzioni si può argomentare che tendano a pseudo-sciogliersi nei liquidi, piuttosto che incorporarsi con loro per soluzione vera. Tranne pochissime eccezioni, constano tutte di ossigeno, d'idrogeno e di carbonio, ai quali elementi si aggiunge talvolta l'azoto. Fa eccezione qualche materia colorante composta unicamente d'idrogeno e di carbonio, come, ad esempio, la *carotina*, idrocarburo isomero dell'essenza di trementina. Parecchie di esse contengono i principi componenti in proporzioni tali da corrispondere ad una data quantità di acqua; gli equivalenti del carbonio prevalgono a quelli dell'acqua. La composizione ed il modo di formazione delle sostanze organiche variano dall'una all'altra, e così anche i mezzi di reazione, di scomposizione e di trasformazione. L'indaco si collega strettamente coi composti salicilici, e si allontana dagli altri corpi coloranti; però si tiene in disparte e fa famiglia da sè. I colori derivati dai licheni differiscono, nelle reazioni e negli sviluppi dei loro derivati, da quelli della robbia, ma tuttavia loro assomigliano per altri riguardi. La *sostanza rossa dell'ancusa* si divide in materia verde e in acido carbonico, con fissazione contemporanea di acqua: l'*acido eritrico*, altro colore estratto da un lichene, opera egualmente; il *rubiano*, materia primigenia della robbia, si scompone (ajutandovelo l'acido solforico ed il cloridrico) in cinque prodotti diversi, fra i quali l'*alizarina*, sostanza colorante pregevolissima. Questa notevole attitudine di alcune sostanze coloranti a sdop-



Fig. 2356. — Indiano del Colorado.

piarsi mette già in sospetto che le primitive siano costituite alla maniera dei grassi neutri, della salicina, ecc.; cioè provengano dall'accoppiamento intimo, avvenuto in natura, due o tre materie diverse, congregatesi per quella formazione. In questi casi le sostanze coloranti adoperate dal tintore sogliono essere non le primitive delle piante, ma le derivate. Accade che taluna di dette materie manchi di colore

finchè partecipa alla composizione della pianta vivente, e che, morta questa, si alteri assorbendo l'ossigeno dell'aria, e per l'ossidazione si colora; ovvero che la materia scolorata per sè, messa in contatto di certi reagenti di una data indole, come sono gli alcali, si ossidi più sollecitamente e si colora presto e vivamente; e quando l'alcali sia l'ammoniacca, muti di composizione, e perciò si colora, ossidandosi ed azotandosi ad un tempo. L'indaco, quale esiste nelle piante da cui trae l'origine, manca di colore, e non s'inazzurra se la pianta non fu tagliata, macerata con acqua, sottoposta così a fermentazione; la quale modifica le cellule in cui è contenuta la sostanza colorabile, fa sviluppare questa, che però si ossida, attraendo l'ossigeno dall'atmosfera. L'ossidazione adunque è fonte di colorimento; ciò parrebbe in contrapposto

coll'altro fatto preaccennato nel dire che i colori per influsso della luce si ossidano e però si scolorano. Ma ciò si spiega: l'ossidazione produce colore quando agisce sulle materie cromogeniche, e scolora di nuovo quando altera le materie già colorate. Per cui, da principio si hanno composti senza colore, che l'ossigeno fa diventare colorati in un primo atto di ossidazione, e che fa sbiadire di nuovo continuando ad ossidarli. Comunemente, nel primo atto dell'operazione modificatrice l'ossigeno produce acqua; nel secondo suole generare acido carbonico. L'idrogeno nascente apporta mutamenti, che sono il contrapposto di quelli dell'ossigeno, cioè riconduce le materie colorate alla condizione di materie originali e scolorite. L'indaco azzurro ritorna bianco o scolorato, qualora sia immerso in un liquido, da cui si sprigiona idrogeno; ed in tal

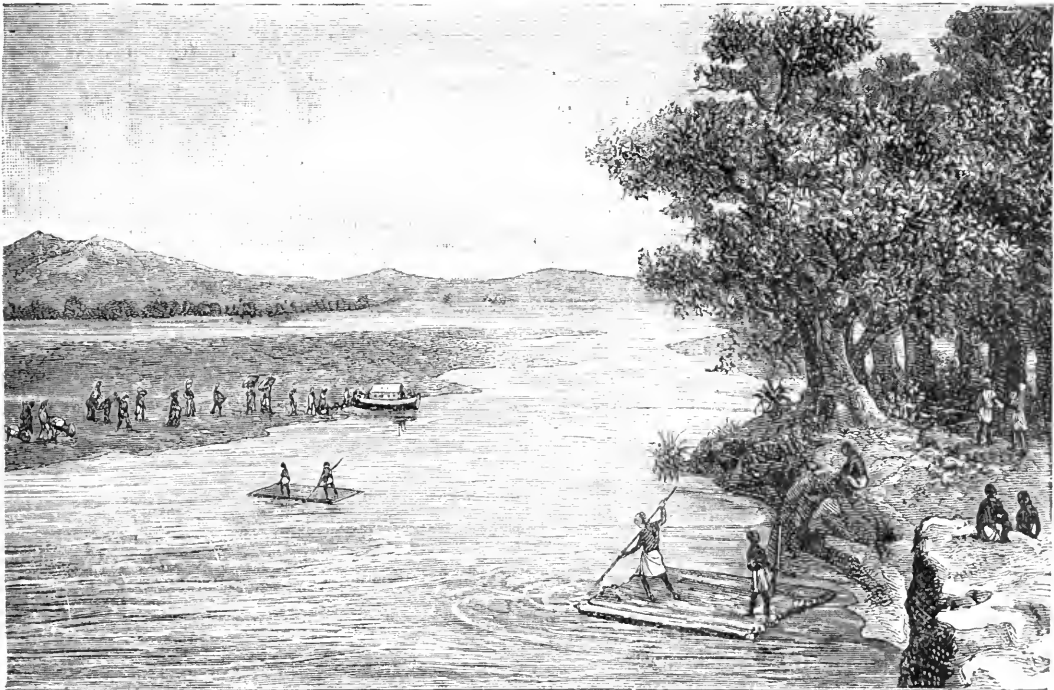


Fig. 2357. — Il Colorado dell'Ovest.

caso ricupera la composizione primigenia, si *ridrogena*. Il cloro fa colorare le sostanze cromogeniche e poscia le scolora, poichè interviene come mezzo efficace di disidrogenazione e di ossidazione, sia che si impossessi direttamente dell'idrogeno delle sostanze colorabili e colorate, sia che ecciti l'acqua a scomporsi e ne svolga ossigeno nascente. In altri casi opera anche come principio di sostituzione. È imitato con forza minore dal *bromo* ed, in qualche caso, dal *jodio*. Gli acidi, in generale, mutano parecchie sostanze coloranti e ne fanno volgere i colori, non tanto per effetto di scomposizione, quanto per effetto di combinazione. La sostanza azzurra della laccamuffa ed altre materie violacee, azzurre, porporine, si mutano in rosso a contatto degli acidi. Gli alcali, al contrario, apportano cambiamenti opposti; ritornano cioè all'azzurro, al viola, al porpora le sostanze che arrossarono per virtù degli acidi. L'alcali agisce levando l'acido da un lato e combinandosi dall'altro lato colla sostanza colorante. Anche il carbone animale e quello

vegetale scolorano i liquidi contenenti materia colorante, sciolta in essi o tenutavi in sospensione. La allumina, l'ossido ed il solfuro di piombo idratati, il biossido di stagno fanno altrettanto, però con questa differenza, che nel caso del carbone e del solfuro di piombo il colore si nasconde nel nero dei due corpi prevalenti, e nel secondo apparisce intiero, perchè i precipitanti sono bianchi. Nel linguaggio volgare le materie colorate, precipitate da un corpo bianco insolubile, hanno nome di *lacche*. Le tele, la carta, le membrane organiche fanno l'ufficio del carbone e dell'allumina, quando attraggono le sostanze coloranti, e ne assumono perciò le tinte. L'arte della tintura consiste quindi principalmente nell'opera di scegliere i colori di facile e durevole adesività sulle fibre tessili e di ridurli alla condizione necessaria perchè più fortemente possano dai loro solventi scendere ad aderire ed a fermarsi con esse, senza che i solventi comuni non possano nuovamente separarle. Delle più comuni e più importanti materie coloranti è, in

quest'opera, fatto cenno con distinti articoli (V. ANILINA, COCCINIGLIA, ecc.). Se ne parla altresì sotto le voci PITTURA e TINTURA. Diamo ora un quadro di quelle

più in uso, di origine organica, con l'indicazione del nome scientifico, del principio colorante e della tinta prodotta. Sono le seguenti:

NOME COMMERCIALE	NOME SCIENTIFICO	PRINCIPIO COLORANTE	COLORE
Bacche di sambuco	Sambucus ebulus	.	nero
Campece	Haematoxylon campechianum	ematina	viola azzurro
Cardo	Cinara scolymus	cinarina	verde
Carmino d'endaco	Endaco	acido solfindigotico	azzurro
Chermes (insetto del)	Quercus coccifera	carmino	rosso
Cocciniglia (insetto del)	Cactus coccinilifer	carmino	rosso
Curcuma (radice di)	Curcuma longa	curcumina	giallo
Endaco	Indigo fera	indigotina	azzurro
Fustet	Rhus cotinus	fustina	giallo
Gambi del sorgo	Sorgum saccharatum	sorghina	rosso
Gardenia	Gardenia grandiflora	crocelina	giallo
Grani di pegano	Peganum harmala	armalina	rosso
Grano di persico	Rhamnus tinctoria	ramnina	giallo
Grano saraceno	Polygonum fagopyrum	rutina	giallo
Lacca-lacca	Coccus ficus	carmino	rosso
Lac Dye	Coccus lacca	carmino	rosso
Legno d'amaranto	Palo morado	amarantina	rosso porpora
Legno del Brasile	Caesalpinia brasiliensis	brasilina	rosso
Legno di reseda	Reseda luteola	luteolina	giallo d'oro
Legno di sandalo	Pterocarpus santalin	santalina	rosso
Legno giallo	Morus tinctoria	morina	giallo
Malva nera	Malva sylvestris	malvina	azzurro grigio
Orcanetta	Anchusa tinctoria	ancusina	viola
Oricello (pasta)	Bisca orellana	biscina	giallo
Oricello delle isole	Lichen rocella	orceina	viola
Oricello delle muraglie	Lichen tartareus	orceina	viola
Oricello di terra	Variola dealbata	lecanorina	viola
Porpora francese	Oricello	metaorceinato di calce	viola
Quercitrone (corteccia di)	Quercus tinctoria	quercitrina	giallo
Radice di litospermo	Lithospermum arvense	litospermina	rosso
Radice di Samadra	Samadra indica	samederina	rosso porpora
Robbia cordifolia	Rubia cordifolia	purpurina	rosso
Robbia peregrina	Rubia peregrina	xantina	rosso
Robbia tintoria	Rubia tinctorum	alzarina	rosso
Verde della Cina	Rhamnus	.	verde-azzurro
Verde delle foglie	Chlorophylla	filloxantina filloxanina	giallo azzurro
Zaffranone (fiori di)	Carthamus tinctorius	acido cartamico	rosso

Fin qui parliamo delle materie coloranti organiche; rispetto alle inorganiche o minerali, non ci è possibile il trattenerci a lungo intorno alle generalità che le riguardano, perchè di origine e composizione troppo disparate. Epperò ci basti accennare come il radicale metallico in esse abbia un'influenza notevole sulla cagione del colore che posseggono; il mercurio tende a produrre composti rossi e gialli; il rame, verdi, azzurri, gialli, a norma del grado di ossidazione; il nichelo ugualmente; il cobalto dà vivacissimi azzurri, od anche rosei carnicini; il manganese, bruni; il ferro, o verdi, o rossi, o bruni; il cromo, rossi e gialli; l'oro, porporini, ecc. Ora il colore si sviluppa meglio negli ossidi, ora nei sali, ora nei solfuri e nei ioduri; ora in composti assai più complicati; per cui, non si potrebbe dire che sia piuttosto da uno che da altro genere di composizione la causa del coloramento. Nelle diverse materie varia è la forza colorante, la durata del colore agli agenti atmosferici, fisici e chimici. Quanto più un colore è vivace, di tono puro, di solidità sperimentata alle influenze alteratrici, tanto più ha valore. Perciò sono molto,

apprezzati i colori dell'indaco, della robbia e della cocciniglia, tra gli organici; il colore del cartamo, l'azzurro di Raymond, quantunque di bell'apparenza, non sono nondimeno in grande pregio, per la loro facile mutevolezza, per la tendenza che ha il primo ad assorbire l'ossigeno e la prontezza con cui il secondo sbiadisce al sole.

COLORAZIONE DEI CORPI. V. COLORI, LUCE, OTTICA.

COLORI E COLORAZIONI. Pel fisico i colori non sono che una modificazione della luce, ed i corpi riescono diversamente colorati solo perchè, cello forma della loro superficie, della loro struttura indicano, in un modo o nell'altro, siffatta modificazione. Riservandoci di studiare più diffusamente i relativi fenomeni all'articolo LUCE (V.), ci basti qui dire che il colore dei corpi, sia trasparenti, sia opachi, dipende dall'abitudine che essi posseggono di trasmettere o di diffondere certe luci omogenee a preferenza di certe altre, assorbendo, ossia estinguendo e convergendo in energia termica le parti non trasmesse e non diffuse. Si sa che un raggio di luce passando da uno ad altro mezzo, ad esempio, dall'a-

ria all'acqua ed al vetro, si piega o si *rifrange*, formando con la perpendicolare alla superficie che divide i due mezzi di natura diversa un angolo minore o maggiore di quello che formava prima. Immergendo parzialmente un bastone nell'acqua, sembrerà che esso si pieghi in alto, e ciò perchè i raggi della parte immersa del bastone nell'uscire dall'acqua, entrando nell'aria, piegano allontanandosi dalla verticale. Altrettanto accade quando un raggio di luce, invece dell'acqua, attraversa una lastra di vetro a facce parallele; l'immagine dell'oggetto al di là della lastra si sposta alquanto, a norma dello spessore e della natura del vetro; ma noi lo vediamo con la sua forma e col suo proprio colore. Quando ad una lastra di vetro a facce parallele si sostituisca un prisma triangolare, le cui facce sono oblique, l'immagine resta sviata di molto, non solo, ma il raggio di luce, passando pel prisma, oltre il cambiare di direzione, ci apparisce anche diverso per forma e per colore. Lasciando arrivare un fascio di luce da una stretta apertura in una camera oscura, e sul suo passaggio interponendo un prisma di cristallo (*flint glass*), in modo che cada su una delle facce di questo e si riceva il fascio di luce emergente su di un piano opaco o diaframma posto a conveniente distanza, esso vi si dipingerà assai allungato nella direzione verticale e decomposto nei colori dell'arcobaleno: è lo *spettro solare*,

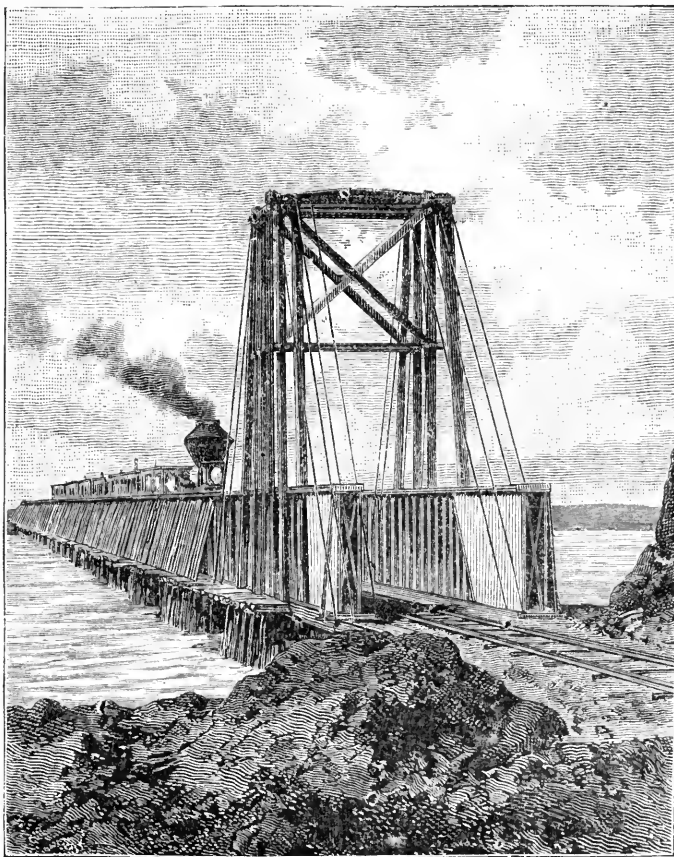


Fig. 2358. — Ponte sul Colorado. (Ferrovia meridionale del Pacifico.)

fra le cui diverse tinte se ne distinguono sette principali, disposte dall'alto al basso così: violetto, indico, azzurro, verde, giallo, arancio, rosso. La luce bianca del sole è costituita dalla riunione delle diverse luci colorate, e la causa immediata della loro separazione è il diverso grado della loro rifrangibilità. Il violetto, come il più rifrangibile, è il più deviato nell'entrata e nell'uscita dal prisma; il rosso lo è meno di tutti; di mezzo, e nell'ordine inverso della loro rifrangibilità, sono gli altri cinque colori. Le diverse luci colorate, fatte passare ciascuna attraverso un prisma, non mutano più, per la rifrazione, il colore che le distingue, e perciò diconsi *semplici*. Ammettendo coi fisici che la luce risulti dal rapidissimo movimento vibratorio delle molecole di un corpo imponderabile, l'*etere*, si

ha che la deviazione di ciascun colore della luce operata dal prisma è altrettanto più prolungata quanto la durata della vibrazione è minore. Secondo Fresnel, il numero delle vibrazioni, che si succedono in un minuto secondo nelle diverse luci che costituiscono la luce solare, sarebbe il seguente, espresso in bilioni: violetto, 735; indaco, 691; azzurro, 653; verde, 607; giallo, 563; ranciato, 532; rosso 500, risultando che la velocità maggiore o minore delle vibrazioni dell'etere produce in noi la sensazione dei diversi colori in modo analogo a quello per cui, secondo le vibrazioni dell'aria, si percepiscono i suoni. Per quest'analogia, i colori dello spettro furono spesso divisi giusta il principio adottato per i toni e semi-toni

della scala musicale, e Newton, il primo che fece un tentativo di questo genere, divise lo spettro dei prismi di vetro in sette bande, la cui larghezza era proporzionale ai sette intervalli della gamma frigia, vale a dire ai numeri

9	16	10	9	10	16	9
8	15	9	8	9	15	8

distinguendovi sette colori rosso, ranciato, giallo, verde, azzurro, indaco, violetto. Ma questa classificazione è molto imperfetta, perchè, mentre distingue l'azzurro dall'indaco, non indica, ad esempio la separazione del giallo aureo dal giallo verdognolo, e di questo dal verde giauco, sebbene queste gradazioni si distinguano tanto nitidamente dai colori principali corrispondenti e vicini, quanto

l'indaco si distingue dall'azzurro cianico e dal violetto. I colori, infatti, occupano, nello spettro prismatico una estensione proporzionale al loro indice di rifrazione, ossia al grado della loro rifrangibilità. Prodotto uno spettro solare, lo si trova diviso da un gran numero di linee oscure, dette *linee* di Fraunhofer, la presenza delle quali indica che certi gradi di rifrangibilità fanno difetto nei raggi della luce solare. Tutti i corpi che non sono perfettamente bianchi sono dotati della proprietà di assorbire la luce, ma essi non assorbono indistintamente tutti i raggi, e quelli che non sono assorbiti vengono riflessi, colpiscono il nostro occhio, e ci danno l'idea del colore dei corpi. Quindi è che i corpi bianchi ci sembrano tali per ciò solo che riflettono tutti i raggi luminosi; i corpi neri e sembrano tali, al contrario, perchè li assorbono tutti

Un corpo ci sembrerà rosso perchè riflette i raggi rossi ed assorbe tutti gli altri sei. Alla superficie dei corpi però, massime se questi sono puliti, riflette sempre della luce bianca; un corpo nero perfettamente pulito, benchè assorba tutti i raggi luminosi, al che deve il suo colore nero, tuttavia riflette una gran quantità di luce bianca, ed è a questa riflessione che simili corpi devono il loro splendore. I corpi porosi riflettono pochissima luce, e perciò non sono quasi mai lucidi. Questo riflettersi di una certa quantità di luce bianca è l'effetto di una disposizione particolare che fa prendere alle molecole dei corpi il pulimento. Tutti i corpi però non sono colorati per riflessione, come quelli perfettamente opachi: molti di questi corpi resi trasparenti, riducendoli in lamine molto sottili, o semi-trasparenti di loro natura, vengono colorati per riflessione e per rifrazione, ma in questi due casi i colori non sono sempre identici, sibbene spesso complementari gli uni degli altri, vale a dire tali che dalla loro unione risulterebbe la luce bianca. Pochi sono i corpi che riflettono i colori semplici; la maggior parte riflettono varii raggi colorati, e da questo miscuglio risultano i colori misti tanto svariati che si osservano nella natura, i quali tutti si possono ottenere combinando in varie maniere i sette colori primitivi. Stabilito che la sensazione dei differenti colori è determinata nel nostro ap-

parato nervoso visuale dai differenti valori della rifrangibilità e della durata di oscillazione delle varie parti della luce omogenea, bisogna aggiungere altre circostanze. E cioè, se una stessa porzione di retina è colpita simultaneamente da una luce avente due o più differenti durate di oscillazione, le sensazioni di colori, che allora si producono, sono di una nuova specie: ossia essi colori differiscono, in generale dai colori semplici dello spettro, e presentano questo di particolare: che nella sensazione del colore risultante non si distingue quali siano i colori semplici che entrano nella sua composizione. Si può anzi produrre la sensazione di un colore composto qualunque merè parecchie combinazioni di colori spettrali, senza che l'occhio, anche il meglio esercitato, possa riconoscere, salvochè col soccorso di alcuni strumenti, quali

siano i colori semplici contenuti in questa luce composta. Sotto questo rispetto, l'occhio, nella sua reazione sulle vibrazioni dell'etere si comporta ben diversamente dall'orecchio rispetto alle vibrazioni dell'aria. È un fatto noto che certi occhi umani discernono un numero di colori minore di quello percepito dagli occhi normali, ed occhi che confondono i differenti colori o vedono l'uno per l'altro: con ciò si tratta d'un complesso di fenomeni designati col nome di AGROMATOPSTIA V.). Vuolsi, inoltre, notare che l'occhio non può rilevare i colori se non quando essi coprono un campo di una certa quantità di luce. Più il campo colorato è prossimo ai limiti del campo visivo e della retina, e più dev'esser esteso perchè

se ne possa ancora riconoscere il colore. Se il campo colorato è troppo piccolo, sembra bigio e nero su fondo chiaro, bigio o bianco su fondo oscuro. Tuttavia si può ancora riconoscere il colore dei campi infinitamente piccoli quando emettono una quantità infinita di luce come, per esempio, le stelle fisse, delle quali noi distinguiamo i colori. Secondo le esperienze di Aubert, un quadrato azzurro di un millimetro di lato su fondo bianco sembra nero a 10 piedi di distanza; lo stesso accade di un quadrato rosso a 20 piedi di distanza; un quadrato giallo o verde si confonde completamente col fondo bianco, a 12 piedi di distanza. Di questi e d'altri fenomeni si formarono distinteteo-

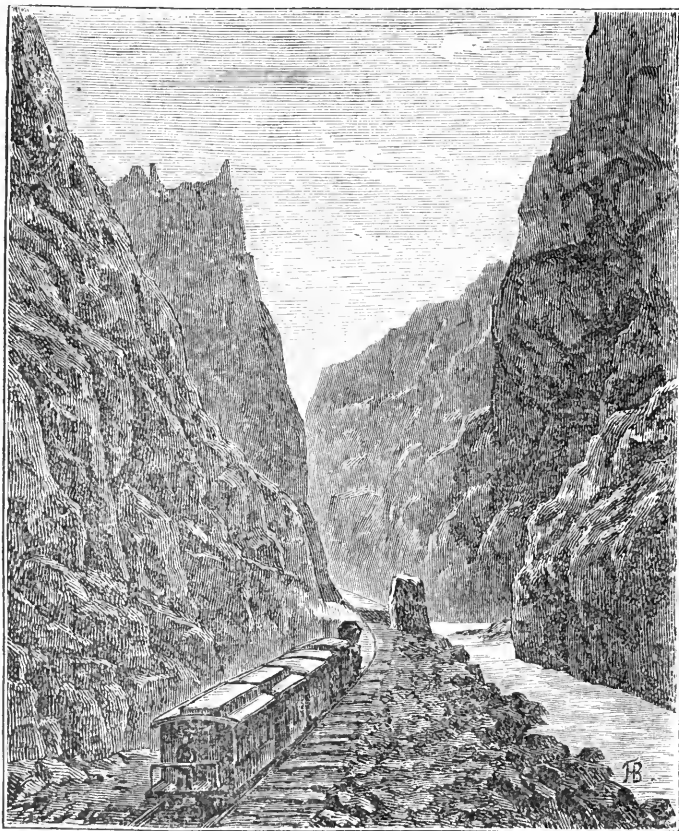


Fig. 2359 —. Un tratto della ferrovia del Colorado.

rie nelle applicazioni artistiche e tecnologiche dei colori.

COLORAZIONI VEGETALI. Rispetto alle colorazioni che si effettuano nei vegetali, vuolsi anzitutto osservare che l'agente principale di cui si serve la natura per diffondere sui vegetali tanta ricchezza, tanta magnificenza, tanta giocondità di colori, è il sole. Infatti, le piante cresciute nell'oscurità sono tutte, dal più al meno, biancastre ed affette da una malattia conosciuta dagli agronomi sotto il nome di *pallidezza*. Si sa poi che la luce artificiale basta per sviluppare nei vegetali il color verde; ma questa luce non è sufficiente per produrre ad un tempo uno sviluppo di ossigeno. La luce solare può sola eccitarlo nelle diverse parti della pianta, e sviluppare istantaneamente il colore. La presenza della luce determina

la decomposizione del gas acido carbonico, ossia la separazione dell'ossigeno dal carbonio; mentre questo si deposita nella pianta, l'ossigeno viene restituito all'atmosfera. Si è quindi creduto che il diverso colore dei vegetali dipenda dalla combinazione del carbonio con alcuni materiali della pianta, sia che la sostanza colorante, detta *cromula*, intieramente si formi in quest'atto, sia che ne divenga soltanto colorata. E' invero le piante parassite, le quali non decompongono gas acido carbonico, come le orobanche, le cuscute, ecc., sono tutte più o meno biancastre, non verdi; notando poi che il carbonio, quando è molto diviso, non comparisce già nero ma azzurro, e che il tessuto vegetale non è mai perfettamente bianco, ma sempre alquanto gialliccio. Per effetto della luce solare, certo, il carbonio si deposita nei vegetali, ma ciò non è tutto. Infatti l'estremità delle radici, l'embrione chiuso da tutte le parti nel seme, la periferia del midollo ed alcune crittogame offrono molte tracce di color verde, quantunque non decompongano gas ossigeno. Sennebiel ed Humboldt hanno osservato che una certa dose d'idrogeno nell'aria basta per colorire in verde le piante. Data questa proprietà dell'idrogeno, s'intende il perchè nei sotterranei delle miniere, dove non penetra la luce, siano state trovate parecchie piante verdeggianti. Sembra in questo caso che l'acido carbonico sia decomposto in grazia dell'idrogeno che s'impadronisce dell'ossigeno, e però negli esperimenti di Sennebiel le piante vegetanti nell'oscurità non perdevano mai intieramente il color verde, quando all'aria che le circondava si fosse mescolata artificialmente una certa quantità di idrogeno. E' pure probabile che dalla presenza di questo fluido abbiano le loro color verde certe piante che vivono sommerse nelle acque del mare ad una profondità straordinaria. Il color verde delle foglie passa tosto o tardi al giallo, e quindi al rosso vivo, come ha luogo nella vite, nel sommacco, ecc.; e talvolta acquista un color bigio particolare, che dicesi *foglia morta*. Fu osservato che la foglia, un po' prima di perdere affatto il color verde, cessa di esalare ossigeno di giorno, e continua ad assorbirne durante la notte. Da ciò Macaire argomentò che la cromula, nel subire il primo grado di ossigenamento, passava dal verde al giallo, e dal giallo al rosso nel secondo. La cromula delle foglie di *begonia*, di *tradescantia discolor*, che sono notevolmente di colore rosso al di sotto, non differisce da quella delle foglie divenute rosse in autunno per effetto di languore, come diremo altrove. Schubler e Funk trovarono che il colore rosso è frequente nei fiori che hanno il parenchima naturalmente imbevuto di qualche acido, e che la materia rossa tratta dalle foglie e dai fiori acquista una tinta più viva sotto l'azione degli acidi. Lo stesso fatto avviene pel colore giallo, così delle foglie come dei fiori. È noto che le brattee e le diverse parti del fiore altro non sono che foglie modificate ed in uno stato più o meno diverso da quelle del fusto. Le brattee ed i calici sono spesso colorati in verde, qualche volta in giallo ed in rosso, come le foglie in autunno. I petali offrono una più grande varietà di colore, ma gli organi sessuali sono quasi sempre gialli. I frutti seguono fasi analoghe a quelle delle foglie, e passano sovente dal verde al giallo, al rosso, e talvolta all'azzurro. Ora, si crede che la quantità più o meno

grande di ossigeno che s'introduce nel tessuto dei fiori e dei frutti massimamente influisca al coloramento di queste parti; e se esse presentano tanta varietà di tinte, ciò si deve al fatto che, durante la fioritura e l'abbonimento, si effettuano molte reazioni chimiche, e le materie secrete non possono a meno di influire sul colore dei tessuti. Le svariatissime tinte che presentano i fiori sono un prodotto più o meno ossigenato del verde, e si possono distribuire in due grandi classi: colori *gialli*, detti *zantici* da De Candolle, *ossidati* da Schubler e da Funk; colori *azzurri*, detti *cianici* da De Candolle e *disossidati* dagli autori tedeschi. I colori di queste due classi si possono distribuire nel seguente modo:

Rosso	}	zantici (ossidati)
Arancio-rosso		
Arancio		
Arancio-giallo		
Giallo		
Giallo verde	}	cianici (disossidati)
Verde (colore delle foglie)		
Azzurro-verde		
Azzurro		
Azzurro-violetto		
Violetto	}	
Violetto-rosso		
Rosso		

Il verde è quasi intermediario fra le due classi, e lo si può considerare come neutro. Il rosa non è altro che un rosso pallido; il bianco non sembra realmente esistere nei fiori. Infatti, mettendo un fiore bianchissimo sopra un fondo veramente bianco o candido come la neve, lo si vede distaccare dal fondo per una tinta qualunque di rosa, di azzurro, di giallo, ecc. Il bianco dunque può essere considerato come una leggerissima sfumatura di un altro colore qualunque; il nero non è mai altro, in realtà, che azzurro o violetto assai carico. I fiori, nel cambiar colore, passano per tinte vicine dall'uno all'altro nella medesima serie. Così i fiori della bella di notte (*nyctago hortensis*) volgono dal giallo al giallo-arancio, dal giallo-arancio all'arancio e dall'arancio al rosso; quelli della *rosa eglanteria*, dall'arancio-rosso al rosso; quelli dell'*hieracium*, dal giallo al giallo verde. Nella classe *cianica* i fiori del *lithospermum purpureo-caeruleum* passano dall'azzurro al violetto-rosso; quelli dell'*ortensia*, dal rosso pallido all'azzurro; quelli della *cobaea*, dall'azzurro-verde all'azzurro-violetto, ecc. Nelle varietà di una stessa specie si possono bensì incontrare diversi colori di una medesima classe, ma non di classe diversa. De Candolle conobbe due sole eccezioni a questa regola, vale a dire i giacinti, che variano di solito dall'azzurro al rosso, dal rosso al bianco, ed hanno pure certe tinte giallognole; e la *primula auricula*, che passa dal giallo al rosso-scuro, al verde e talvolta ad una specie di violetto. I colori veramente opposti sono il giallo e l'azzurro. Di rado, essi compaiono fra le specie di un medesimo genere, più raramente ancora fra le varietà di una medesima specie, e forse non mai nello stesso fiore simultaneamente o successivamente. Quando si tratta di classificare nello stesso genere alcune specie a fiori manifestamente gialli, ed altri a fiori apertamente azzurri, i botanici possono con facilità essere tratti in errore. Così la *campanula aurea* degli antichi autori, che ha il fiore di un bel giallo, men-

tre tutt' le campanule lo hanno azzurro, non appartiene per nulla al genere a cui venne riunita, e forma il tipo di un genere particolare, detto *muschia* dai moderni. Altre campanule a fiori gialli furono pure sottratte a questo genere, siccome di organizzazione differente, e collocate nel nuovo genere *synphiandra*. In questi ed altri simili casi la natura opposta del colore doveva avvertire i botanici che non si trattava di specie dello stesso genere, ma di piante di genere diverso. Tutti i fiori possono svilupparsi allo stato di fiori bianchi accidentalmente o costantemente in alcune varietà: ciò avviene soprattutto nei paesi freddi, e sembra dipendere da uno stato di languore della pianta, per cui la cromula si colora imperfettamente. Il rosso è sempre l'effetto del massimo o del minimo grado d'ossigenamento e, poichè fra questi due estremi vi sono parecchi stati intermedi, si comprende l'origine delle tante diverse tinte che presenta questo colore. Alla classe dei colori zantici appartengono i rossi ranciati o accesi: alla classe dei cianici, i rossi pendenti al violetto. Il color giallo delle infusioni passa al giallo più vivo o al bruno per mezzo degli alcali, e non cangia sotto l'azione degli acidi. Le infusioni azzurre passano al rosso mediante gli acidi, ed al verde mediante gli alcali. I colori di certi legni, di certe cortecce, di certe radici e di parecchie crittogame dipendono principalmente da materie secrete particolari, deposte nelle cellule. Generalmente la luce non ha influenza su questi colori. I funghi, che nascono nei sotterranei, sono perfettamente bianchi, e non si colorano affatto in presenza della luce. Altri prendono istantaneamente una tinta azzurra quando si tagliano, e ciò deriva dall'ossigeno dell'aria e probabilmente dall'ossidazione del ferro in essi contenuto.

I COLORI NELLA PITTURA. Artisticamente parlando, i colori sono i materiali, di cui si serve il pittore per dar corpo ai suoi pensieri. La varia gradazione, l'accordo e l'impasto dei colori costituiscono il colorito, in quella guisa che la varia unione, la collocazione e la composizione delle parole (le quali sono il materiale della letteratura) costituiscono lo stile. Questi colori, o materiali della pittura, sono o terre, od ossidi minerali, o lacche, od altri prodotti ed estratti da sostanze animali o vegetal. Alcune terre ed alcuni ossidi si hanno in natura: ma infiniti altri si ricavano dall'industria. La chimica, ai dì nostri, ce ne presenta una ricchezza immensa, tesoro sconosciuto agli antichi. Ciascuna poi di queste sostanze ha un genere proprio di pittura, a cui conviene. giacchè pochissimi colori possono essere adoperati indifferentemente in ogni caso. La pittura a fresco ama le terre; la miniatura su porcellana si attiene agli ossidi, particolarmente a quelli di ferro: alla pittura ad olio servono egregiamente le terre e le lacche; alla miniatura i colori fini e delicati. Questi colori poi sono o trasparenti, ovvero opachi; sono trasparenti la gomma gutta, il carminio, le lacche, le ocre, l'indaco, ecc.; opachi la biacca, il giallelino, il cinabro, il cobalto, gli ossidi di ferro, ecc.; semi-trasparenti furono detti quelli che tengono il mezzo fra i trasparenti e gli opachi, quali sarebbero l'oltremare, la seppia, il nero d'avorio, ecc. I trasparenti si usano con molto effetto nelle velature e nelle carnagioni della miniatura; gli opachi sono eccellenti per dare forza ai lumi nel dipingere a corpo, ma

bisogna adoperarli con riguardo nelle ombre molto profonde, perchè danno poco rilievo. Credesi comunemente che gli antichi Greci fossero nella pittura da meno che nella scultura e ciò per erronee interpretazioni di qualche scrittore. Plinio, per esempio, dice che Apelle, Echione, Melantio, Nicomaco, pittori valentissimi, produssero le immortali loro opere con quattro colori soltanto; ma Cicerone afferma invece che, mentre Polignoto, Zeusi e Timante, eccellentissimi nel disegno, si erano valse solo di quattro colori, Echione, Nicomaco, Protogene ed Apelle avevano la perfezione in tutto, dunque anche nel colorito. Ciò proverebbe che agli stessi primi pittori dell'antica Grecia non erano ignote le sostanze coloranti più in uso fra i moderni, come fu dimostrato anche da valenti chimici, fra gli altri dall'inglese Davy coll'analisi di alcuni quadri antichissimi, ed in ispecie di quello che oggidì si conosce col nome di *Nozze Adobrandini*.

COLORI NUOVI. Non passa giorno in cui non si dia il battesimo a qualche nuovo colore; ormai è difficile orizzontarsi stante la grande varietà delle sostanze coloranti, che ora si pongono in commercio, e l'imbarazzo è aumentato poi dalla circostanza che la nomenclatura dei colori, più che dalla scienza, è regolata dal capriccio. Noi indicheremo in breve le principali novità che richiedono un cenno. O. Witt prepara colori facendo reagire i nitrosi-derivati il cloro-chinonimidi sulle monoamine aromatiche; Greiff, coll'anilina, la toluidina e il cloruro nitro-benzilico. Qualche ditta industriale ha tentato di convertire i sali della paraleucanilina in colori della serie della rosanilina, ciò che sarebbe di un gran significato per la fabbricazione della rosanilina. Le così dette *gallocianine* di Durand e Iluguenin di Basilea ebbero una grande fortuna; esse si usano nelle stamperie di cotone, sia da sole per violetto con mordente di cromo, sia associate al campeccio e ad altri colori pei colori oliva e pei così detti colori di moda. Vuolsi poi aggiungere che le gallocianine sono una nuova serie di colori scoperta da H. Kochlin, che li ottiene facendo agire a caldo una soluzione alcoolica del clodrato della dinitrosodimetilanilina sul tannino o sull'acido gallico; questi colori sono violetti puri o violetti bleu, a seconda della dose di tannino impiegata. In commercio ora si trova una gallocianina, detta *Violet solide D. H.*, in pasta al 10 per 100: sul loro comportamento a contatto dei mordenti e sulla composizione dei colori di stampa a base di gallocianina, veggansi gli speciali trattati di chimica industriale. Derivati colorati furono ottenuti anche dalla chinolina; ma finora senza risultato pratico. Ma pare però che dalla chinolina e da' suoi omologhi si possano ottenere importanti derivati: l'industria avrebbe così un altro dei componenti del catrame. Colori gialli, aranciati, aranciati e bruni, furono ottenuti da Nölting e da altri coi solfoacidi delle nitroamine aromatiche secondarie e colle nitroamine terziarie, contenenti due radicali aromatici ed un grasso. J. Wolff introdusse innovazioni nella preparazione di colori scarlatti coi diazamidati composti. R. Meldola preparò i derivati naftilici bleu e verdi della rosanilina. Insomma, in questo mondo dei colori il progresso è continuo, incessante: se da una parte si va accrescendo il numero dei colori, dall'altra si vanno completando le

nostre cognizioni su quelli già noti, ed i risultati ottenuti formano il punto di partenza di nuove indagini.

COLORI VELENOZI. Questione igienica molto complessa e quindi di molto difficile soluzione è quella relativa al modo, con cui si debba in pratica provvedere contro i pericoli che possono derivare dall'uso di colori velenosi. Di questo argomento si occuparono diversi scienziati, molte Società scientifiche ne fecero oggetto di lunga discussione, e più d'un governo se ne interessò nell'intento di esercitare la sua azione di tutela della salute e dell'incolumità pubblica. In Germania, il primo maggio 1882, fu promulgata un'ordinanza imperiale concernente l'uso dei colori velenosi: tale ordinanza doveva andare in vigore il 1.º aprile 1883, ma il 5 marzo 1883 comparve una nuova ordinanza la quale abrogava alcune delle disposizioni della prima e precisamente quanto si riferiva all'uso di carte, od altro, tinte o colorate con colori velenosi per involgere articoli alimentari, e quanto si riferiva ai colori per verniciare balocchi. Questa abrogazione non significava già che il governo trovava innocui nel 1883 i colori che esso credeva velenosi, nel 1882, ma soltanto che nell'attuazione pratica della prima ordinanza si erano preveduti degli ostacoli che l'abrogazione successiva doveva togliere di mezzo. Per meglio illuminare il pubblico intorno alla questione, la direzione di polizia di Berlino pubblicò una notificazione concepita come segue: *Sono ritenuti colori velenosi* (conformemente all'ordinanza 1.º maggio 1882) tutti quei colori o preparati colorati che contengono antimonio, arsenico, bario (eccettuato il solfato di bario), piombo, cromo (eccettuato l'ossido di cromo), codinio, rame, mercurio (eccettuato il cinabro), zinco (eccettuato l'ossido di zinco, in forma di colori a olio o a pastello, lo stagno, la gomma gutta, l'acido picrico, i colori d'anilina arsenicali e i colori di naftalina. *Sono ritenuti colori innocui: tra gli azzurri*, il bleu alcalino, il bleu d'anilina, il bleu di Berlino, il bleu di Diesbach, l'indaco, il carminio d'indaco, il solfato d'indaco, il tornasole, il bleu nuovo, il bleu di Parigi, lo smalto, il bleu d'acciaio, l'oltremare, la lacca bleu; *tra i bruni*, il bistro, la terra di Colonia, il bruno mogano, il bruno di manganese, ecc.; *tra i gialli*, il giallo d'ambra, la terra gialla, l'ocra gialla, il surrogato di zafferano, e le decozioni di radici di barberis e curcuma, di legno giallo, di grani gialli, di ginestro, di quercitrone, di celandula, zafferano, goda; *tra i verdi*, il verde di Berlino, la terra verde, il verde di cromo, l'oltremare verde, il carmino verde, il verde d'anilina; il verde malachite, il verde di cicoria, come pure le miscele di gialli e bleu innocui; *tra i rossi*, il bolo armenico, il rosso di Berlino, il rossetto, il minio di ferro, il carminio, il colcotar, il sangue di drago, il rosse inglese, il rosso di Prussia, le lacche rosse esenti da arsenico, la cocciniglia, il legno rosso, la garance, il legno di sandalo, il cinabro; *tra i bianchi* il gesso, la creta, il talco, l'argilla bianca, lo spato pesante, il bianco fisso, il bianco di zinco, come colore ad olio od acqua. Infine, trovano posto i colori metallici innocui, tra cui la foglia d'oro e d'argento e la grafite. A proposito della colorazione artificiale di generi commestibili, sono notevoli alcune conclusioni prese recentemente dalla Commissione sanitaria di Milano, alla quale la Giunta municipale aveva formulato

la seguente questione: se ed in quali limiti si possa tollerare la colorazione artificiale delle materie alimentari. Essa Commissione concluse: 1.º Che si debbano escludere i colori d'ogni specie per lo scopo di accrescere o migliorare o modificare la colorazione naturale di un prodotto alimentare, dovendosi presumere che il colore aggiunto serve a mascherare difetti che il prodotto possiede, e, in generale, a dargli l'apparenza di essere di qualità migliore che realmente non sia. Tale è il caso del vino, degli siropi di frutta, delle verdure conservate, dello zafferano, ecc. 2.º Che per quelle sostanze alimentari, delle quali è notoria al consumatore la colorazione artificiale, come, per esempio, quella che si compartisce ai confetti, ai dolci, ai liquori, ecc., si può permettere l'impiego di colori d'anilina, purchè esenti da sostanze velenose di natura minerale e appositamente preparati per colorare articoli mangerecci. Questa prescrizione è necessaria anche perchè consta positivamente che le fabbriche estere di colori mandano in Italia i prodotti di scarto ed i residui di fabbricazione che non trovano spaccio nei luoghi di produzione in forza delle leggi sanitarie colà vigenti. 3.º Che siano assolutamente da escludere tutti i nitro-composti. Circa poi il determinare quali siano le sostanze da escludere e quali quelle da tollerare, la Commissione si riservò di esporre in altra occasione il suo parere, e concluse facendo voti perchè la Giunta chiedesse al governo una legge generale su questo argomento, poichè solo in tal modo si poteva tutelare efficacemente l'igiene pubblica.

COLORAZIONI ELETTRO-CHIMICHE. Priestley, pel primo, ottenne anelli colorati per mezzo dell'elettricità, ricevendo su lamine metalliche e col mezzo di punte pure metalliche, dirette perpendicolarmente alla superficie di quelle, forti scariche di batterie aventi circa due metri quadrati di superficie. Nobili, nel 1827, ottenne anelli colorati su lamine di platino, d'oro, d'argento e di ottone, mettendole in comunicazione con un polo della pila, immergendole in soluzioni metalliche o non metalliche, e poi dirigendo perpendicolarmente alla loro superficie una punta di platino in comunicazione coll'altro polo. Coll'argento, ad esempio, al polo positivo in una dissoluzione di sal marino, egli ottenne una serie di cerchi concentrici, contornati di svariata iridazione. Il contatto dell'aria affievoliva e confondeva alquanto quelle tinte, e riscaldando poi la lamina, gli anelli assumevano una tinta rossa. Becquerel diresse le sue ricerche non tanto ad ottenere anelli colorati, quanto strati esilissimi di perossido di piombo su lamine d'oro, di platino, di rame, ecc., i quali presentano successivamente, e secondo la durata dell'operazione, generalmente breve, gli svariati colori dello spettro. Egli procedeva nel seguente modo: immersa la lamina che voleva colorare in una dissoluzione alcalina di protossido di piombo, che è il litargirio, la metteva in comunicazione col polo positivo di una pila ad acido nitrico, risultante da alquante coppie; chiudeva poi il circuito con un filo di platino, in comunicazione col polo negativo, e la cui sola punta, che appena tocca la dissoluzione, si tiene in continuo movimento. Il protossido di piombo in contatto colla lamina che forma l'elettrodo positivo, si perossida, diventa così insolubile nell'alcali, e quindi si deposita sulla superficie di quella in istrati lievisimi, che aderiscono

bene e danno i noti colori di tutte le lamine sottili, come, ad esempio, quello delle bolle di sapone. Tali colori languiscono a poco a poco per l'azione dell'aria, inconveniente a cui si rimedia in gran parte ricoprendo la superficie colorata con vernice alcolica, la quale è pressochè senza azione sul perossido di piombo. Con un po' d'abitudine si arriva a dare tutte le tinte che si desiderano ad un oggetto qualunque di grandi dimensioni: esso può aver rilievi e cavità, e riceve su queste e su quelli i particolari colori propri dell'oggetto che rappresentano. Sostituendo alla dissoluzione di perossido di piombo nella potassa una dissoluzione di perossido di ferro nell'ammoniaca, e alla lamina di platino, d'oro e di rame una lamina di ferro ben liscia, vi si deposita sopra uno strato di perossido di ferro, con tinte rosse, brune, le quali prendono tinta sempre più intensa coll'ingrossare dello strato; questo non sorpassa mai un piccolo limite di spessore, in causa della sua cattiva conducibilità.

I COLORI NELL'INDUSTRIA. I colori entrano in gran numero nell'industria per la tintura dei rispettivi prodotti, incominciando dalle stoffe e scendendo fino ai liquori, alla profumeria, ai fiori artificiali, ecc. Non essendo il caso di addensare qui la trattazione di tanti e svariati argomenti, rimandiamo ai singoli articoli compilati sotto le rispettive voci (V. LIQUORI, PROFUMERIA, TINTORIA, ecc.).

I COLORI COME DISTINTIVI. Omettendo di parlare dei colori diversi o diversamente combinati che servono come distintivi nazionali, diciamo in breve dei colori presi come segni di partiti (e cagioni di avvenimenti politici che, pur troppo, hanno fatto versare il sangue umano a torrenti) o come distintivi sacerdotali. In ogni tempo si ebbero esempj di colori adottati per distintivo da fazioni e da parti del corpo sociale. La storia riferisce che i conduttori dei carri nei giuochi romani del circo si distinguevano per mezzo di colori, e che da ciò ebbero origine le famose fazioni bianca, rossa, verde e turchina, le quali dividevano gli spettatori, e diedero spesso luogo a tumulti e a sedizioni. Sotto il regno di Giustiniano, a Costantinopoli, la cosa giunse fino al punto che ne scoppiò una guerra civile, in cui perirono 40.000 persone. I tempi moderni hanno pure da rammentare con orrore le divisioni popolari, ch'ebbero per emblema qualche colore. I *Bianchi* ed i *Neri* di Firenze sono celebri nella nostra storia di alcuni secoli addietro; e la croce bianca degli Armagnac e la rossa dei Borgognoni furono in Francia segni di partiti, che sul principio del XV secolo cagionarono una lunga serie di sanguinosi conflitti. Alcuni anni dopo l'Inghilterra fu coperta di rovine e di cadaveri nella lunga lotta fra i partigiani della casa di York e di quella di Lancaster, i primi dei quali avevano preso per emblema una rosa bianca, e gli altri una rossa. Il bianco fu lungamente il colore nazionale della Francia, ma al principio della rivoluzione gli furono sostituiti i *tre colori*, e questi e quello divennero segni di una divisione politica, che insanguinò il suolo francese. Nelle guerre della Vandea i repubblicani erano designati sotto il nome di *turchini* (per la coccarda) e gl'insorti sotto quello di *bianchi* (colore dominante della divisa): e nel 1815, dopo i *cento giorni*, i realisti, che portarono la reazione a grandi eccessi nei dipartimenti francesi del mezzodì, furono

chiamati i *verdi* (*verdets*), dal colore che avevano scelto per distinguersi e rannodarsi. — Anche la Chiesa cristiana usò ed usa, secondo i tempi e i misteri che celebra, tanto nelle vestimenta, quanto negli addobbi e negli ornamenti dei templi, cinque differenti colori, di diversa significazione: il *bianco*, il *rosso*, il *verde*, il *paonazzo* o *violaceo* ed il *nero*, che furono e sono però variamente usati, secondo le chiese. Così, nella Chiesa latina il rosso dinota l'eccellenza del grado sopra gli altri; nella greca, è segno di lutto, e lo si adopera nel tempo dei digiuni e nelle memorie dei defunti. Nel celebrare le solennità di santi pontefici, le sacre vesti sono bianche a Roma, verdi a Parigi, gialle in Autun, e ciò per antichissimo costume. Nella Chiesa Ambrosiana, in Milano, si indossano abiti rossi, non bianchi, come dovunque, nella festa della circoncisione di N. S.; e pure rossi li si usano in tutta la settimana santa, escluso il venerdì, in luogo dei paonazzi o violacei. Le stoffe d'oro e d'argento, quando interamente ricoprono il fondo, soglionsi impiegare per tutti i colori; ed altrettanto dicasi di quelle intessute, a modo di broccati, coi cinque colori e con fili d'oro e argento, il tutto, s'intende, con mistiche significazioni.

COLORIMETRIA. Operazione che si fa come saggio delle materie coloranti: una di queste, presa in natura o no, sia estratto o composizione, ha tanto di valore per sua forza colorante quanto contiene di principio utile, cioè di quel principio puro in cui risiede la virtù di colorare; e poichè non è facile colla semplice pratica dell'occhio esercitato il conoscere quale sia il detto suo valore, perciò furono immaginati diversi mezzi coi quali determinarlo in modo assoluto o almeno per via approssimativa. In ogni operazione di tintura adoperandosi sempre un grado di calore che non oltrepassa quello dell'acqua bollente, e dovendosi procedere all'assaggio con tutte le cautele occorrenti, perciò si usò il bagno-maria o quello a vapore d'acqua, e si dispongono le cose in modo da eseguire parecchi assaggi ad un tempo, avendo per conseguenza le condizioni identiche per ogni passaggio. Serve all'uso una caldajetta di ferro o di rame, con coperchio forato, entro cui si possano introdurre campanelle, piena di acqua a metà scaldata con carbone e comunicante con un generatore a vapore; nelle campanelle si introduce la materia colorante, il solvente e dei pezzi di stoffa da tingere. Per eseguire la prova occorre avere predisposta una scala di pezze o di matassine già tinte con una materia colorante tipica o normale, e si procederà in due maniere per determinare il valore della sostanza colorante: 1.º si prende una serie di campioni della sostanza, ciascuna di un peso speciale e noto, e si tingono nel tempo stesso pezzetti di uguale grandezza della medesima stoffa o matassine del peso dei pezzetti; eseguita la tintura, si fa il confronto colla serie di pezzetti colorati normali, e si riesce in tal modo a determinare quanto della materia colorante abbisogni per ottenere un dato tono che sia uguale a taluna delle pezzette della serie. 2.º si pesa una data quantità della droga, si prepara il bagno di tintura, si esaurisce tingendo piccole pezze uguali della medesima stoffa tuffandovi prima una, poi l'altra, fino all'ultima, e si contano. Il numero delle pezzuole, che occorsero per l'esaurimento compiuto, il loro peso totale e il paragone

coi campioni della serie tipica daranno il valore relativo della materia colorante assaggiata. Si preferirà l'una o l'altra maniera di procedere, secondo i risultati che la pratica avrà insegnato. Può succedere che si debba determinare non solo il valore colorante, ma anche il tono del colore: in tal caso è preferibile la stampa. Si macina un po' dell'estratto o della materia colorante (da più grammi ad un mezzo per le sostanze molto coloranti, come sono i colori detti di anilina) con mucillagine di gomma arabica molto densa, e si stampa su flanella di lana bianca; si lascia seccare; si espone al vapore in corrente (si vaporizza) e si lava blandamente. Purchè si abbia

operato ugualmente con un colore tipico, si avrà dal confronto la differenza o l'uguaglianza del tono.

COLORINA. Gli elementi, di cui si compone questo corpo, consistono in una sostanza colorante mista a resina bruna. Stemperata nell'acqua, precipita all'estratto alcoolico della robbia.

COLORITO. Nel colorito bisogna distinguere i così detti *toni* ed i *colori locali*. Il tono è la consonanza dei colori locali, i quali riproducono l'oggetto nella sua situazione. Se i pittori usassero delle materie coloranti separatamente, non otterrebbero quell'armonia di tinte, che è il risultato di una diligente mescolanza. Il Correggio fu l'iniziatore di questo nuovo

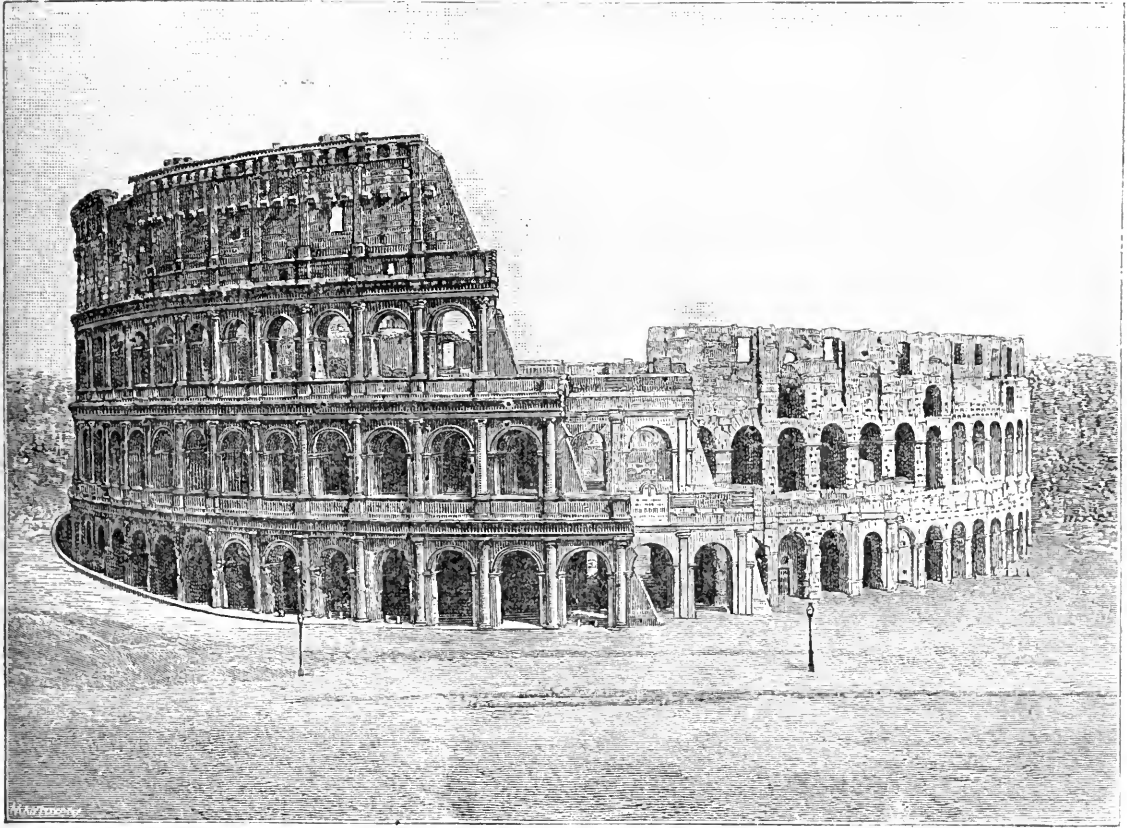


Fig. 236. — Colosseo: esterno.

sistema che è la fusione dei colori, contrariamente alla maniera del Tiziano, il quale poneva sulla tela le tinte una dopo l'altra, senza fonderle insieme, solo unendone l'asprezza con un leggiero impasto. Il colorito presso i Greci (secondo l'opinione di Vinkelmann e di Mengs) dovette essere eccellente, benchè la chimica non avesse ancora fornito loro quei mezzi che ai pittori moderni ha somministrato. Dopo il risorgimento delle arti, la scuola veneziana e la fiamminga portarono al più alto grado di perfezione questa parte della pittura. — Colorito vale espressione, e, tra l'altro, diceci così di quelle modulazioni e sfumature che un artista di tanto dà ad una frase musicale. Certamente la voce umana riuscirebbe monotona e punto commovente, se l'artista non la modulasse a seconda del concetto che vuole esprimere.

COLORNO. Borgo dell'Italia settentrionale, nella provincia e nel circondario di Parma, situato sul

torrente omonimo, con 2400 ab. (7100 nel comune). È assai ben fabbricato, ha una vasta piazza, fiancheggiata, dalla parte occidentale, da portici; un teatro, un ospedale e belle chiese; un magnifico palazzo già ducale. Colorno trasse il nome da un fiammicello, detto Lorno, che sbocca nella Parma. Non lo si trova menzionato che verso il 1000; fu posseduto dai vescovi parmigiani, i quali poi lo cedettero agli abitanti della città, che lo fortificarono. Passò indi sotto la signoria dei Correggeschi, i quali vi inalzarono una rocca. Fu per alcun tempo soggetto ai Visconti, indi a Niccolò e ad Ottombuono Tersi, che lo tennero fino al 1449, anno in cui Francesco Sforza lo diede a Roberto Sanseverino, che ne fu signore fino al 1611; poi, avendo uno dei discendenti di quest'ultimo congiurato contro Ranuccio I Farnese, duca di Parma, Colorno fu confiscato.

COLOSSÆ. Città della Frigia, sul Lico, ramo del

Meandro, sede di una delle primitive chiese cristiane dell'Asia, Come Laodicea, era rinomato per le manifatture di lana, e i suoi abitanti traevano lauti guadagni dall'arte del tingerla.

COLOSSALE. Dicesi di grandiose costruzioni architettoniche, come termine di confronto al famoso anfiteatro Flavio in Roma, detto Colosseo.

COLOSSEO. Meraviglioso anfiteatro in Roma, presso la via sacra, incominciato da Flavio Vespasiano al suo ritorno dalla guerra contro gli Ebrei, ed ultimato da Tito suo figlio, che l'inaugurò con feste le quali durarono cento giorni. Vi furono uccisi migliaia di bestie feroci e gran numero di gladiatori

Più tardi i cristiani lo bagnarono del loro sangue. L'anfiteatro è composto di tre ordini, e dal lato esterno è cirenito da una triplice fila di archi sovrapposti gli uni agli altri, e separati fra loro da mezzecolonne, che sostenevano la gran cornice. Ogni ordine comprendeva 80 archi ed altrettante mezzecolonne. Al di sopra poi di questi tre vastissimi porticati era un attico adorno di pilastri e con 100 finestre simmetricamente disposte. Lo stile architettonico dei predetti archi esternamente varia ad ogni ordine, ed è dorico, ionico e corintio. Gli archi del primo piano erano segnati dai numeri romani, ed eranvi altrettante porte d'ingresso, dalle quali si saliva col mezzo



Fig. 2361. — Interno del Colosseo.

di scale interne ai piani superiori ed alle gradinate. Al popolo erano destinati 70 archi: due erano riservati ai gladiatori e due all'imperatore col suo seguito. Il Colosseo è di forma ovale; la sua circonferenza esterna è di 527 metri, con 50 di elevatezza. Vi sono due ingressi; l'uno è presso la Meta Sudans, l'altro sul fianco del monte Celio. Vicino a quest'ultima porta vedesi un enorme sostegno di mattoni, che Pio VII fece appositamente costruire affine di preservare l'edificio da un diroccamento in quella parte. Si vuole che quattro anni siano bastati alla costruzione di questo vasto edificio. Nelle muraglie, che circondano l'arena, erano praticate alcune porte difese da inferriate, dalle quali comparivano tanto i gladiatori quanto le bestie feroci. Al disopra delle medesime sorgeva il podio, ch'era un immenso balcone

riservato all'imperatore e alla sua famiglia: i sacerdoti, le vestali, i senatori ed i magistrati avevano la sedia curule. Un incendio danneggiò questo monumento sotto il regno di Antonino Pio, ma venne immediatamente riparato. Lo stesso danno accadde sotto Macrino, e non si pensò a rimediargli che sotto Settimio Severo. Dopo gli ultimi scavi, che furono praticati sotto l'arena, si trovarono muraglie, passaggi sotterranei, pezzi di colonne, sculture ed iscrizioni. Durante la guerra civile nel secolo XIV questo edificio fu talmente devastato che ne cadde tutto un fianco.

COLOSSO, COLOSSI. Ebbero tal nome, al tempo degli Egizi e dei Greci, le statue di straordinaria grandezza da essi e da altri popoli antichi costruite. È notevole il famoso colosso di Rodi, creduto

una delle sette meraviglie del mondo, ed eretto in omaggio al dio Apollo per opera di Carete, discepolo di Lisippo, 300 anni a. C. L'opera lasciata a metà da Carete, venne compiuta da Lacnete. Plinio assicura che la sua altezza era di 70 cubiti, e qualunque altri scrittori dicano che fosse alta 80 cubiti, paiono più attendibili le notizie tramandateci da Plinio che visse ai tempi del colosso. Il Giove Olimpico e la Minerva del Partenone di Fidia furono pure statue di straordinaria grandezza, e questi capolavori non hanno destato gran meraviglia per le sole forme colossali, ma anche per la leggiadria e l'eleganza dei bassirilievi. Celebre pure il *colosso di*

COLOSTRAL. Antico dipartimento del giudicato di Arborea, in Sardegna, diviso in due parti, una marittima e montuosa, l'altra interna e piana.

COLOSTRAZIONE. È una malattia de' bambini, generata dal cattivo latte che succhiano.

COLOSTRO. Specie di latte acquoso e gialliccio formantosi durante la gravidanza. Dalla maggiore o minore quantità del colostro e da parecchi altri dati, un diligente osservatore potrà avvedersi degli elementi nocivi che il latte possa contenere. Non dimeno nel primo latte si trova sempre una gran quantità di colostro efficacissimo a lavare gl'intestini del bambino dal meconio di cui son foderati.

COLOTE. Filosofo e seguace fedelissimo della scuola di Epicuro. In una sua opera avendo difeso energicamente le dottrine del maestro, venne poi confutato da Plutarco in un trattato che porta il titolo: *contro Colote*. Questo filosofo fu pure molto ostile alle dottrine di Socrate. — Colote, scultore vissuto nel V secolo a. C., ebbe gran nome, e si crede abbia aiutato Fidia nella colossale costruzione della statua di Giove in Olimpia. — Quintiliano parla di un Colote, pittore, vissuto nel 396 a. C.

COLOVANE o COHO.

Isoletta appartenente al possedimento portoghese di Macao, con una superficie di 5 kmq.

COLPA. Giuridicamente è la negligenza per cui si omette di fare

quanto si dovrebbe per dovere o per costume. I giureconsulti romani la suddivisero in quattro specie: lievissima, lieve, grave, gravissima. La prima consisteva nel non avere tutta l'accuratezza che certi fatti speciali richiedevano; la seconda implicava quella mancanza di cura che avrebbe dovuto regolare alcuni atti della vita, e che presupponeva un'omissione più larga; la terza, pur eliminando la mala fede, comprendeva quella responsabilità che era inerente a chi non curava la cosa d'altri come la propria; la quarta, aggravando la responsabilità per un eccesso di negligenza, confinava colla mala fede.

COLPO. Impresione che fa un corpo sopra un altro nel percuotere e ferire; dicesi anche dell'effetto delle armi da punta, da taglio e da fuoco. Per *traslato*, poi, significa *marginale*, *ciatrice*, ed anche la *carica* con le quali si fa colpo colle armi da fuoco. Questa voce ha dato luogo a parecchi modi adottati dagli scrittori militari, alcuni dei quali meritano essere chiariti. — In linguaggio musicale, colpi di lingua chiamansi certi slanci della lingua per cacciare l'aria più rapidamente nello strumento che si suona, a fine di ottenere con effetto la celere e ni-

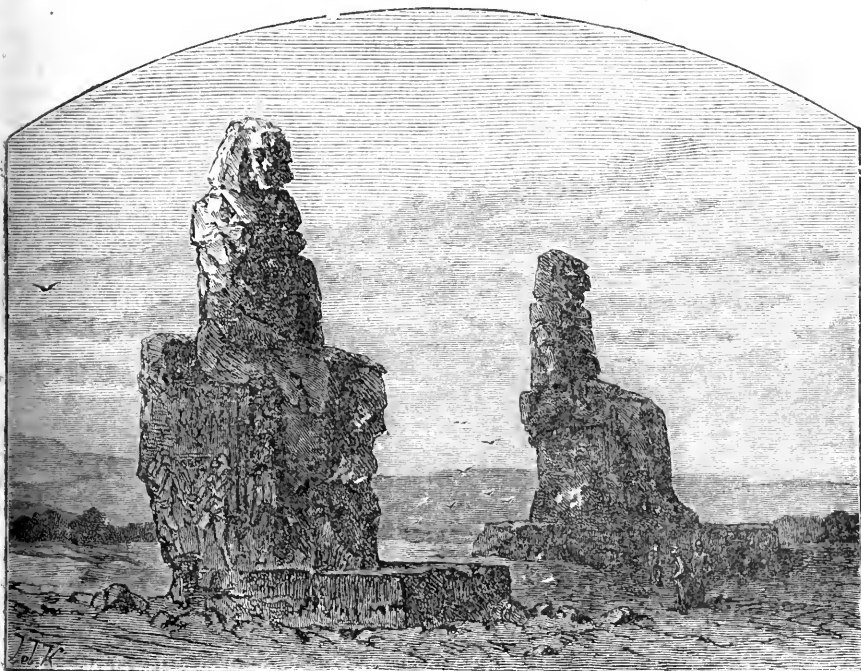


Fig. 2762. — Colosso di Memnone.

Memnone a Tebe d'Egitto, il quale non rappresenta già Memnone, come credevano i Greci, bensì il re Amenofi. Anche Roma ha avuto le sue statue colossali, e furono celebri quelle di Giove, di Apollo, del Sole, di Nerone, di Domiziano. I colossi di Montecavallo appartengono evidentemente all'arte greca, e rappresentano Castore e Polluce. La prima fu riputata opera di maggior valore, epperò venne attribuita a Fidia, per quanto molti critici abbiano pensato che gli ultimi tocchi non rivelino la mano gagliarda del sommo artista, e che altri statuari l'abbiano mandato a compimento. La scoltura in Roma ebbe incremento dalla vanità degli imperatori, lusingati di poter tramandare ai posteri la memoria delle loro gesta. Si ammirano, pure in Roma, tuttora, la statua di Alessandro il Grande, e quella di Antonino, oltre parecchie di minor valore sparse qua e là; celebri soprattutto la statua del Nilo e quelle del Bernini, di cui è adorna la splendida fontana di piazza Navona. Colossi moderni sono la immensa statua di San Carlo in Arona, sul lago maggiore, ed il meraviglioso Appennino, presso Firenze, costruito dall'illustre Giovan Bologna; la statua di Pietro il grande a Pietroburgo; quella d'Arminio a Grotenburg; quella della Libertà a New York, ecc.

tida esecuzione di molte note successive. Ciò si ottiene col muovere velocemente ad ogni nota la lingua verso la bocca, cacciandone quindi l'aria entro l'apertura dello strumento. I colpi di lingua sono *doppi, tripli, ecc.*, secondo che essi si moltiplicano in ragione del maggior numero delle note da eseguirsi. Alcuni suonatori di flauto fanno talmente sentire questi colpi da formare un notevole difetto e produrre un effetto sgradevole all'orecchio di chi ascolta. Negli strumenti a corde il *colpo d'arco* dev'essere fermo e distinto. — **Colpo d'accetta**, in veterinaria, chiamasi la depressione più o meno marcata che osservasi nel cavallo nella parte posteriore della cervice, presso al garrese, e che forma una specie d'incavatura. Notandosi specialmente nei cavalli, distinti per la loro razza e la regolarità della loro conformazione, quali sono gli orientali, gli inglesi di sangue e i loro discendenti, la detta depressione è considerata come un carattere di razza. Per essa il garrese è più elevato, il collo ben diretto, la testa ben attaccata, il davanti più leggero, il portamento più elegante. — **Colpo di lancia o lanciata**, depressione più o meno profonda che alcuni cavalli presentano nella parte carnea del collo presso la spalla. Si riscontra specialmente nei cavalli di razza, e se ne deve far cenno nell'indicazione dei segnali. — **Colpo d'occhio**, espressione non accettata dalla Crusca, ma usata comunemente per dinotare, in generale, accortezza e, in particolare, quella facilità che deve avere l'artista di cogliere ad un'occhiata la figura, la grandezza, i rapporti, con tutta la precisione.

COLPOCELE. Ernia vaginale.

COLQUHOUN Patrizio. Nato nel 1747 a Deamarton, nella Scozia, morto a Londra, nel 1820, dove trovavasi in qualità di agente della città di Amburgo, Brema e Lubeca. È celebre per i suoi scritti di statistica, di polizia ed educazione dei poveri. La sua opera *On the Police of the Metropolis* (Londra, 1796) incontrò la generale approvazione. Pose un freno ai ladroncelli che commettevansi sulle navi del Tamigi e, coi Quaccheri, fondò tre grandi istituti per soccorrere i poveri. Di importanza massima è la sua opera *On the population, Wealth, power and resources of the British Empire* (Londra, 1814).

COLTA. Ampia fossa entro la quale si raccoglie l'acqua portata dalla gora, per servizio di un molino o di altri opifici.

COLTELLA. È una specie di coltello a larga lama usato dai macellaj, dai cuochi e più specialmente dai cacciatori.

COLTELLACCI. Vele che si usano in casi straordinari, di forma lunga e stretta, e servono per fare ottenere alla nave maggior velocità. — **Coltellaccio, coltellaccia**, arma che somiglia molto alla scimitarra: anticamente era usata da' soldati per recidere dal corpo il capo de' feriti.

COLTELLINAIO. V. COLTELLO.

COLTELLO. (lat. *cutter*). È un istrumento chesi suole adoperare per separare le parti di un corpo, e che assume varie forme a seconda dell'uso cui si vuole destinare. Il coltellinaio, ossia colui che fabbrica coltelli, forbici, temperini, ecc., quando produca questi ed altri strumenti da taglio, deve fondere accuratamente il ferro con l'acciaio: questo sistema non è solo economico, ma utile ad ottenere nell'oggetto maggiore

flessibilità e resistenza. V'è una maniera molto facile di collegare il ferro e l'acciajo, ed è la seguente: fra due cilindri bene arroventati si fanno adagiare due lamine di questi metalli, sì che la pressione dei cilindri le renda levigate e piane; poi arroventate parimente le lamine, si sottomettono ad una seconda pressione. In tal modo il ferro e l'acciajo s'incorporano fra loro, con poca fatica. Formata la lama, l'operaio deve temperarla. Per ottenere una tempera perfetta, è bene immergere l'acciajo in un bagno di una lega che si forma colla fusione di 8 parti di bismuto, 5 di piombo e 3 di stagno, elevata a 430° di Fahrii, ed aumentando in seguito il calore a 460°, l'acciajo acquista una tempera così eccellente che può essere adoperato a qualunque uso. Per arrotare i coltelli fini si usa una pietra levigatissima spalmata di sego; e per brunirli taluni adoperano una ruota di legno incrostata di calce viva ed olio. — Gli antichi adoperavano il coltello più specialmente per ammazzare gli animali sugli altari, offrendoli in sacrificio agli dei: se ne servivano pure per uso di caccia. Il sacerdote, quando sacrificava le vittime, era coadiuvato da un ministro, detto *cultrarius*. Il rasojo dai latini era chiamato coltello tonsorio (*cutter tonsorius*).

COLTIVATORE. Colui che coltiva il suolo o che dirige la coltivazione: si dà questo nome a tutti coloro che si occupano direttamente della grande, della media e della piccola coltura.

COLTIVAZIONE. Arte e cura di coltivare la terra e le piante (V. AGRICOLTURA e CULTURA).

COLTRE. È una specie di drappo col quale si coprono i letti, e che offre al commercio un'industria seconda di utili considerevoli. È celebre la macchina inventata in Francia nel 1808, e che serviva a fabbricare un numero straordinario, al giorno, di coperte.

COLTRO. Quella specie di coltello che, nell'aratro, si adatta superiormente e dinanzi al vomere, per tagliare verticalmente la terra. Il coltro serve a regolare l'azione del vomere ed a facilitarla, e negli aratri ad orecchia fissa serve anche a separare la fetta di terra non ancora lavorata sul lato opposto di detta orecchia.

CULTURA. Consiste nello studio che l'uomo adopera allo sviluppo delle sue facoltà mentali. Molti scrittori pensano che la coltura serve non ad altro che a sviare l'uomo dal suo naturale indirizzo, e si sforzano a dimostrare che la rude ignoranza è apportatrice di gaudi sereni e di felicità. Nondimeno, è bene osservare che codesti scrittori intendono parlare della falsa coltura, o, per dir meglio, di quella che solo mira a correggere i costumi, secondo l'andazzo dei tempi, senza badare alla morale, le di cui leggi compenetrata nella coscienza sono sempre feconde di ottimi risultati. È la coltura incompleta ed esteriore che a loro modo di credere sposta l'uomo dal retto sentiero, trasportandolo in un campo di vuote chimere. La coltura va distinta in corporale e spirituale, e questa in morale, intellettuale ed estetica. — In termini di agronomia, sotto il nome di **CULTURA** si designa l'industria di chi alleva bestiame utile, com'è del pastore e del mandriano, egualmente che quella del lavoratore della terra, del vignaiuolo, del giardiniere, ecc. Presa in significazione più stretta, non è altro che l'applicazione al suolo dei lavori proprii a farlo produrre quei vegetali che ci sono utili. In questo senso essa si divide comunemente in *grande e pic-*

cola coltura, alle quali si può aggiungere la *media*, secondo la natura dei lavori. Si noti bene l'impossibilità di separare l'allevamento degli animali dalla coltivazione dei vegetali, quelli dovendo valere a nutrire uomini e bestie. La coltura poi si modifica secondo il genere di produzioni, le quali variandosi, richieggono lavori diversi e simultanei, occasionando spese comuni ad ogni maniera di raccolto, e dando beneficii comuni. La coltivazione del suolo eseguita dalle sole forze dell'uomo dicesi *piccola*; se viene aiutata da quadrupedi e da macchine, dicesi *grande*; e finalmente, *media* se queste forze si vanno alternando. Si disente spesso per sapere se si debba preferire la grande o la piccola coltura. Si può chiamare anche coltura in grande quella che si estende per più di 40 ettari, e coltura in piccolo quella inferiore ai 10 ettari. Se per un paese è vantaggioso soprattutto l'essere popolato da una razza vigorosa di contadini liberi e fieri, come quelli di Roma ai primi tempi della repubblica, come quelli della Svizzera, della Francia e della Norvegia oggi, la piccola coltura, unita alla piccolo proprietà, ha il sopravvento. Si può aggiungere che fuorchè in Inghilterra, la coltivazione in piccola dà maggior prodotto lordo e anche maggior prodotto netto. Per convincersene basta paragonare le due regioni nei diversi paesi del nostro continente: in Italia, i piccoli *poderi* della Toscana ai « latifondi » degli stati romani e della Sicilia; in Spagna, le nude pianure della Castiglia ai dintorni di Barcellona e di Valenza; in Portogallo, l'esteso e nudo terreno dell'Alentejo agli *aforamentos*, così ridenti, delle provincie del Nord; in Francia, i dipartimenti del centro a quelli del Nord; in Prussia, le provincie dell'Est a quelle del Reno, e, nel Belgio, la Fiandra al Condroz. In Inghilterra la grande coltura e la grande proprietà hanno spento questa classe di piccoli proprietari liberi e coraggiosi. Il quadro seguente mostra come sia scarsa la popolazione rurale in Inghilterra.

Divisione della popolazione tra le diverse occupazioni.

	Agricoltura	Industria	Commercio
Inghilterra	26	43	15
Francia	53	26	11
Prussia	54	30	6
Stati Uniti	48	21	9
Belgio	51	30	7

In Italia questi confronti non si possono fare esattamente come cogli altri stati per più motivi, e massime per la diversa epoca in cui fu fatto il censimento. Però notiamo che l'Italia ha circa la metà della popolazione, 47-55 %, che vive coll'esercizio dell'agricoltura. Per mille abitanti, da 9 anni in poi, sono occupati nel commercio 12,22 e, per le produzioni industriali, comprese le industrie metallurgiche, 162,28. Non dimentichiamo quel grido di dolore di Plinio che risuona nella storia economica come un avvertimento. *Latifundia perdidere Italiam et provincias*. « Le grandi proprietà hanno perduto l'Italia e le sue province ». Dovunque la grande proprietà ha prodotto l'eccessiva disuguaglianza, lo spopolamento, la lotta sociale delle classi, la decadenza. I paesi popolati da piccoli proprietari resistettero a tutte le crisi. Il coltivatore proprietario,

che vive sul suo campo del frutto del suo lavoro, può sfidare, senza tema, la concorrenza straniera e le variazioni di prezzo.

COLUBRINA. Arma speciale dell'artiglieria, molto usata intorno al 1425. Secondo afferma l'Omodei, in tempi più remoti, vi furono le *colubrine a mano*, caricate con palle piccolissime. Ma ai tempi di Carlo VIII le colubrine assunsero forme più grandi. Nel 1495, perfezionate maggiormente, si adagiavano in cima delle torri, e tiravano alla distanza di due miglia una palla di 60 libbre. Nella metà del secolo XVI le colubrine furono usate più agevolmente, con gran tiro e poca spesa di polvere. In seguito presero maggiori dimensioni, ed esplodevano con palla dal peso di 60 libbre, che poi aumentò fino a 120 libbre. Ma nel secolo XVII, ad iniziativa del Lechuga, la colubrina venne caricata con palle di minore grandezza. Quest'arma distingueva dagli altri pezzi di artiglieria per la sua lunghezza, e, secondo afferma il Troissart, nel 1382 se n'ebbero di quelle lunghe fino a 50 piedi. La colubrina si distingueva dal cannone anche per il calibro, superiore di un quarto a quello del cannone. Gli Spagnuoli nei secoli XVI e XVII ebbero tre specie di artiglierie: le colubrine, che esplodevano a grandi distanze; i cannoni per abbattere i bastioni; i cannoni petrieri, imortai, ecc. Quando l'esperienza ebbe dimostrato che le artiglierie più corte erano di maggiore utilità, le colubrine furono tosto raccorciate e mai superarono la lunghezza di 10 piedi.

COLUBRO (Coluber). Genere di rettili stabilito da Linneo, che vi comprese quasi tutti i serpenti non velenosi, distinti nei seguenti caratteri: mancanza di denti uncinati tubulosi; testa di solito poco distinta dal tronco, e ricoperta superiormente da nove piastre regolarmente disposte. I moderni ne separarono molti gruppi, tuttavia annoverando tra i colubri tante specie da poterli considerare come una grande famiglia suddivisa, secondo Schlegel, in dodici generi, partiti in tre sezioni. La prima, che comprende i *colubri terrestri*, è costituita dai generi *coronella*, *xenodonte*, *eterodonte*, *licodonte*, *colubro* propriamente detto, *erpetodriade* e *psammofide*. La seconda, formata dai colubri *arborei*, comprende i tre generi: *dendrofile*, *drosfide* e *dipsaco*; l'ultima, dei colubri *d'acqua dolce*, abbraccia i due generi: *tropidonoto* ed *omalopside*. Il colubro propriamente detto comprende gran numero di specie notevoli per la loro dimensione, senza però che abbiano nulla di straordinario nella loro struttura, aventi il capo coperto da squame regolari, la pupilla circolare, la coda non prensile; sono animali innocenti, che favoriscono, anzichè danneggiare, le campagne, distruggendo molti nocivi animalletti.

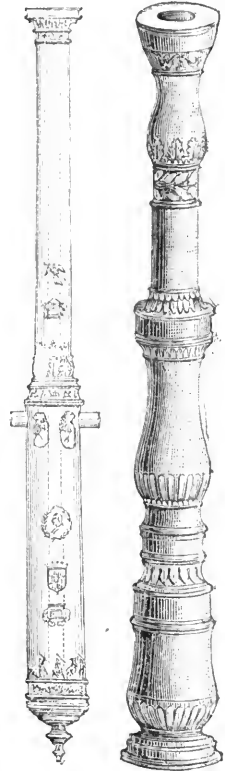


Fig. 2363. — Colubrinae.

Comune in Italia, sui monti, in pianura, nei boschi, nelle siepi, nei prati, nelle case diroccate e deserte è il colubro saettono, grazioso serpentello, affatto innocuo e somigliante alla biscia d'acqua, dal corpo di color verde cupo nella parte superiore con parecchie macchiette giallastre, nella parte inferiore rivestito di scaglie piuttosto grandi, orlate di nero. Questo colubro si ciba di lucertole, di uccelletti e di uova.

COLUCCIO SALUTATO (V. SALUTATO COLUCCIO).

COLUMBIA (*Stati Uniti di*). V. COLOMBIA.

COLUMBIA. Distretto federale degli Stati Uniti nell'America del Nord, alla sinistra del Potomac, con una superficie di 181 kmq. e una popolazione di 190,000 abitanti. Per impulso di Washington fu ceduto dagli Stati di Maryland e Virginia per farne la sede del governo federale. E regione ondulata, poco fertile, coperta da boschi, in ragione del 21 %.

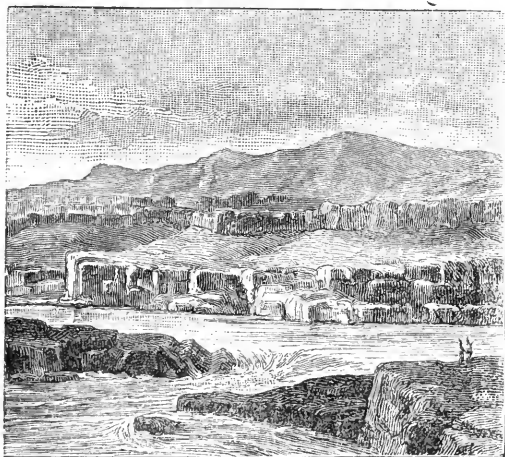


Fig. 2364. — Il fiume Columbia.

terzo degli abitanti sono di colore. Malgrado che vi siano numerose scuole ed altri istituti di educazione, due terzi degli adulti non sanno nè leggere, nè scrivere. Minima l'industria. Sul Potomac giace Washington, capitale federale.

COLUMBIA. Nome di numerose contee e borgate negli Stati Uniti d'America. Le più notevoli sono: Columbia, capitale della Carolina del Sud, nella contea di Richland, sul Congaree, punto d'incrocio di parecchie ferrovie, con 13,000 abitanti, università e grande commercio. — Columbia, città nello Stato di Pennsylvania, nella contea di Lancaster, sul Susquehanna, con 10,000 abitanti. — Columbia, borgo nello Stato del Tennessee, nella contea di Maury sul Duck e sulla ferrovia di Nashville-Decatur, con 5000 ab. e grande commercio di legname.

COLUMBIA od **OREGON.** Fiume dell'America del N.: nasce nella Columbia Britannica, sul versante ovest delle Montagne Rocciose. Entrando nel territorio degli Stati Uniti, riceve il Clarke River; più innanzi, il fiume dei Serpenti (Lewis o Snake River), lungo oltre 1450 km.; mette foce nel Grande Oceano. Rapidissimo il suo corso superiore, con numerose cascate. Malgrado il suo grande volume di acqua, è accessibile alle navi di mare soltanto fino a Vancouver (185 km. al di sopra della foce). Ha un corso di 2250 km. Alla sua foce giace Astoria.

COLUMBIA Britannica. Provincia alla costa del Grande Oceano: formò parte, fino al 1858, del territorio occupato dalla Compagnia della baia di Hudson, col nome di Nuova Caledonia, ma, poi, dal 1871, in uncolle isole Vancouver (che le furono aggregate nel 1886), fu unita colla provincia appartenente alla colonia britannica del Dominio del Canada. Ha per confini: all'est, le Montagne Rocciose e più al nord il 125° grado di longitudine ovest dal meridiano di Greenwich; al nord, il 60° grado di latitudine nord; all'ovest, il territorio dell'Unione di Alaska e il Grande Oceano; al sud, i territori dell'Unione di Washington, Idaho e Montana. Compresa le isole attinenti, fra cui quelle della Regina Carlotta, le isole Vancouver, ecc., la provincia ha una superficie di 922,000 kmq., con una popolazione di circa 60,000 abitanti, fra cui circa 40,000 indiani. Nel suo interno è frastagliata e percorsa in parte da notevoli catene di monti (Devils Nose, Mount Hooker e Mount Brown, nelle Montagne Rocciose, ergonsi a più di 500 m. d'altezza). Paralleli alle Montagne Rocciose ed a distanza di 350,400 km. in media, estendonsi, da sud-est a nord-ovest, le montagne delle Cascate dove sonvi pure vette, in gran numero, che raggiungono la regione delle nevi perpetue. L'ampio spazio tra le Montagne Rocciose e quelle delle Cascate, è pure occupato da numerosi gruppi montuosi e catene di monti, come sarebbero le montagne Snowy, Bald e Plak. Il litorale rivela dappertutto la natura delle coste nord-ovest di Norvegia, con profonde insenature (*Fjords, Inlets o Channels*). La provincia è fornita di acque in gran copia. Numerosi laghi sono sparsi nella regione elevata. Il fiume Columbia, che nasce nelle Montagne Rocciose e sbocca nel territorio degli Stati Uniti omonimi, raccoglie le acque del sud est. Il Fraser, proveniente esso pure dalle Montagne Rocciose, è il fiume principale: mette foce nel golfo di Georgia; i suoi affluenti di destra sono il Salmon e lo Stuart; quelli di sinistra, il Quensnel ed il Thompson. Per le sue cascate, il Fraser è navigabile con grossi navigli soltanto per il tratto di poche miglia al disopra della sua foce. Al di là delle cascate lo si percorre, più oltre a monte, con piroscali. — Il clima può essere paragonato collo stesso di altre regioni in egual grado di latitudine: è mite e salubre; oceanico lungo le coste (temperato il caldo estivo come il rigore dell'inverno: in abbondanza la pioggia). Fertili i paesi nelle valli più profonde, soprattutto in quelle del Thompson e del Fraser; forniscono copiosi raccolti di frumento, orzo e patate. Il bestiame trova nelle praterie, in estate, i più magnifici pascoli, dai quali si ritrae fieno in abbondanza anche per l'inverno. Una gran parte della regione è provveduta di estesissimi boschi. Lungo i fiumi prosperano ontani, balsamini, alberelle, salici, betule, ecc., nelle regioni montuose, conifere. Il paese è ricco anche di animali da pelliccia, soprattutto di orsi, linci, martore, topi muscati, castori, bufali, cervi, lepri, pecore montanine (*Ovis montana*) e capre lanute (*Capra americana*). Aggiungasi che laghi e fiumi sono straordinariamente pescosi (salmonti, trote, carponi, pesci bianchi, storioni, ecc.). Alle coste poi, trovansi balene e foche. Straordinariamente ricco è il regno minerale, che dà rame, argento, platino, oro in grande quantità (scoperto da prima, nel 1856, nel fiume Columbia, più tardi anche nel Thompson partico-

larmente nel Fraser e ne' suoi affluenti). Eppure, per mancanza di mezzi di comunicazione, si aspetta ancora che il paese sorga a nuova vita, particolarmente colla ferrovia del Nord-Pacifico, inaugurata nel 1883. — La popolazione indiana appartiene alla razza dei Cowichans, dei Tsimsbeans, degli Alits, dei Quakewiths. Si distinguono per grande bruttezza, ma se ne loda l'intelligenza e la moralità. Il capoluogo della provincia è Nuova-Westminster, a 25 km. al di sopra della foce del Fraser, con circa 5000 abitanti. Per il commercio ha, inoltre, particolare importanza Sangley, sul Fraser. Nel senato della colonia del *Dominion of Canada* la Columbia Britannica è rappresentata con sei voti. Il parlamento provinciale consta di 25 membri.

COLUMBIO. V. NIOBIO.

COLUMBITE. Columbato e tantalato di ferro e di manganese, con proporzione variabile di altri metalli. Tali sono la bajerina di Baviera, la torrelite americana, ecc.

COLUMELLA. Si dà tal nome all'asse verticale di alcuni frutti, che sovente persiste dopo la caduta delle altre parti; — all'asse della chiocciola dell'orecchio; — all'asse della spira delle conchiglie univalvi di molti gasteropodi.

COLUMELLA Lucio Giunio Moderato. Nacque a Cadice, nel 42 dell'era volgare e fu autore di uno splendido trattato sull'apicoltura, che porta il titolo *De re rustica*. Viaggiò molto per arricchire la sua mente di utili cognizioni sul modo di coltivare. Nella sua opera, divisa in dodici libri, parla da prima della scelta di un campo, degli schiavi, e dà precepti utili per una savia coltivazione; in seguito, tratta della vite, degli ulivi, degli alberi fruttiferi, degli animali di cui deve servirsi l'agricoltore, dei giardini; e, finalmente, degli obblighi di un fattore di campagna, del metodo di conservare la frutta, il vino, l'aceto, ecc. Columella attinse qualche precepto da' suoi antecessori e particolarmente da Catone il Censore, da Terenzio Varrone e da Magone il Cartaginese. Scrisse pure il trattato *De arboribus*; ma Plinio il vecchio, il quale talvolta si occupa, nella sua *Storia Naturale*, di Columella, riprova quasi sempre i sistemi di coltivazione da lui adottati.

COLUMELLIDI. Famiglia di conchiglie univalvi, non aventi canale alla base dell'apertura, ma un' intaccatura più o meno distinta e ripiegature sulla columella dalla parte del labbro sinistro. Fanno parte di questa famiglia le *mitre*, le *marginelle*, le *volute* ed altre specie.

COLURI. Chiamansi così due circoli massimi della sfera che si suppongono passare pei poli, dove si tagliano ad angoli retti per intersecare poi l'equatore e l'eclittica, l'uno pei punti equinoziali, l'altra per quello dei solstizi. Secondo alcuni autori, questo nome deriva dal vocabolo greco *koloúros*, *tronco*, poichè s'intagliano questi circoli per connettere, fissare e ritenere gli altri circoli della sfera armillare. Secondo Macrobio sono così chiamati perchè non fanno tutto il giro della sfera, *nomen dedit imperfecta conversio*; ma ciò si deve intendere in questo senso, che noi non vediamo mai la parte dei coluri, che è vicina al polo australe.

COLURI (*Salamina*. Isola della Grecia, sul golfo di Egina, nomarchia dell'Attica, con 500) ab.

COLUTEA. Genere di piante della famiglia delle

leguminose. Caratteri: calice cupuliforme a cinque denti, vessillo ampio, spiegato, munito alla base di due callosità; stami diadelfi; stilo barbato nella faccia posteriore; stimma uncinato, laterale; legume stipato, vescicoso, membranoso, cimbiforme. Le colutee sono frutici senza spine, a foglie pennate con stipole piccole, caulinee; fiori disposti a grappoli ascellari flaccidi. Coltivansi pel loro aspetto assai vago, per la lunga durata della loro fioritura e per la singolare forma dei loro frutti. Il genere colutea comprende quattro specie. — La *colutea comune* (*colutea arborescens* L., *senna nostrale*, *senna falsa*, *fruscoli dei bozzoli*) trovasi in tutta l'Europa meridionale ed in parecchi luoghi aprichi del Piemonte ed ha foglioline dotate di virtù purgativa, analoga a quella della senna, benchè più debole. Notevoli i suoi legumi, di color verde rossiccio, turgidi e pieni d'aria, sicchè schiacciandoli romponsi con un certo strepito. Fiorisce in maggio e nuovamente in agosto sino all'ottobre. — La *colutea sanguigna* (*C. cruenta* Ait., *C. orientalis* Lamk., *C. sanguinea* Pall.) è nativa dell'Asia Minore, dell'Arcipelago, del Caucaso; la si coltiva nei giardini per formare cespugli e siepi.

COLUTO. Poeta greco, nato in Licopoli, città della Tebaide, e vissuto ai tempi dell'imperatore Anastasio, sulla fine del secolo V. Scrisse parecchi poemi, che non pervennero alla posterità, ed un poemetto, il *Ratto d'Elena*, che, rinvenuto dal Cardinale Bessarione, ebbe poi l'onore di essere tradotto in italiano, francese, inglese, spagnuolo e tedesco. In Italia, Corradino dell'Aglio ne pubblicò a Venezia, nel 1741, un'accurata traduzione.

COLVARA. fiume della provincia di Udine. tributario del Meduna, nel quale gettasi presso Rauscedo, dopo un corso di 36 chilometri.

COLZA. Pianta del genere delle brassiche, della famiglia delle crucifere, formante quella specie di cavolo che, per le sue proprietà oleifere, ha assunto una grande importanza economica ed industriale. È, come il ravizzone, una varietà della specie *brassica napus*. Ne tratteremo all'articolo RAVIZZONE (V.).

COMA. Alto grado di sopore, dal quale l'infermo viene destato assai facilmente, per ricadervi immediatamente dopo di aver risposto a qualche interrogazione. Sembra prodotto da compressione degli emisferi cerebrali; accompagna per lo più le febbri tifoidi e tutte le malattie che vestono questo carattere, le quali perciò vengono chiamate *comatose*. Il coma precede spesso il delirio e le convulsioni generali, ed è sempre un sintomo gravissimo. — Dicesi *coma vigile* quella specie di sopore in cui l'infermo sta ad occhi aperti, immobile, risponde alle interrogazioni con sufficiente esattezza, ma è incapace di raccogliere le idee o di rammentare una domanda che gli sia stata fatta un minuto prima.

COMABBIO. Comune della provincia di Como, nel circondario di Varese, sopra un colle e presso un laghetto omonimo. È luogo antichissimo; ha fabbriche di merletti. Conta 700 ab., poco più.

COMACCHIO. Città, capoluogo di circondario, nella provincia di Ferrara, in mezzo alle acque della laguna, a nord-ovest dell'apertura, per la quale le valli di Comacchio comunicano col mare: è sparsa sopra tredici isolette, riunite da parecchie parti. È cinta di mura; ha viva industria (anguille marinate e saline); parecchi notevoli edifici, tra cui distinguonsi

le badie di Pomposa e di Cella Velana, la cattedrale, d'ordine corintio, ecc. Antichissime sono le anzidette saline, avendosene memoria fino dal 953. Comacchio città conta 7500 ab., nel comune, 10,000. È d'origine oscura; vuolsi fosse edificata dai Pelasgi e divenisse poscia parte della Gallia, ultimamente conquistata dai Romani. Subì varia fortuna sotto la dominazione longobardica, e di poi sotto Carlomagno. La sua potenza marittima scadde grandemente verso la metà del decimo secolo. — Il circondario di Comacchio conta 36.000 ab., sparsi in sei comuni. — Le valli di Comacchio sono le paludi che si stendono fra il Po di Volano e il Po di Primaro, con una superficie di 433 kmq., separate dal mare da una lingua di terra



Fig. 2365. — Interno della cattedrale di Comacchio.

tagliata dall'apertura, detto Porto di *Magnavacca*. Sono celebri per la pesca delle anguille.

COMACINA. Isola nel lago di Como, comune di Sala: è uno sterile scoglio sporgente dall'acqua a breve tratto dal continente, ma divenne celebre nelle storie per aver servito di rifugio a principi e a personaggi illustri.

COMANA. Nome di due antiche città: **Comana Aurea** o di Cappadocia, detta anche *Chryse*, sorgeva nell'Antitaurò, nel luogo, credesi, occupato dall'odierna città di *Elbostan*, sul *Sihon* o *Saro*. Vedevasi ivi il tempio della dea della guerra, *Bellona*, indicata da Strabone col soprannome greco di *Enio*, con un gran numero di persone consacrate al suo culto, ed una sterminata moltitudine di ieroduli. Gli abitanti erano *Cataoni*, che riconoscevano la sovranità del re di Cappadocia, ma sotto la giurisdizione immediata del sommo sacerdote. Questi era il padrone principale del tempio, ed i ieroduli, ai tempi di Strabone, erano più di 6000, fra uomini e donne. Era in

voga presso quel popolo la tradizione che *Oreste*, con la sorella, avesse introdotto nel tempio i riti religiosi della *Scizia Taurica*, i quali erano veramente quelli di *Artemide Tauropola* (*Artemis Tauropolos*), ossia della taurica *Diana*, domatrice di tori. Quivi depose *Oreste* la sua chioma, recisa, per ricordare con essa i finiti suoi guai, chiamandola perciò l'affannosa chioma (*he penthimos kóme*), dalla quale vollero trarre i grammatici greci, in modo assai strano, l'etimologia di *Comana*. Supponesi che la dea summentovata si chiamasse *Ma* nel linguaggio degli indigeni e fosse la dea *Luna*, per la ragione che anche nella *Caria* il dio *Luno* appellavasi *Men*. Dopo la morte di *Caracalla*, *Comana* diventò colonia romana. — **Comana Pontica**, città del *Ponto*, nella valle superiore del fiume *Iris* (odierno *Kasalmak*), presso *Podierna Gumenek*, dove il viaggiatore inglese *Hamilton* scoperse, sulle sponde del detto fiume, alcuni avanzi e parte di un ponte di costruzione romana. Di *Comana*, *Clivio* parla soltanto come di un mantejo (*mantejum*) o luogo sacro per la sede d'un oracolo, e dicesi che nelle iscrizioni posteriori è indicata col nome di *Jerocesarea* (*Hierocesarea*) sotto i Romani, per denotare appunto la santità del luogo, ch'era anche per la sua posizione il gran mercato o emporio (*emporeion*) dei negozianti armeni. Questa *Comana Pontica* era sotto la tutela della stessa divinità protettrice della *Comana* di *Cappadocia*, e dicesi che ne fosse anzi la colonia o fattoria, ed in entrambe le religiose cerimonie erano quasi le stesse, godendo anche i sacerdoti degli stessi privilegi. *Comana* era assai popolata, ed alle grandi processioni (*exodoi*, uscite) della dea accorrevano in folla le genti dai paesi circonvicini, e vi pullulavano le femmine da conio, appartenenti, per la massima parte, al tempio.

COMANCHES. Tribù indiana nel N. O. del Texas e nel Nuovo Messico, la più numerosa e più notevole di quelle popolazioni. In certe stagioni dell'anno, i *Comanches* intraprendono spedizioni negli Stati di *Durango* e *Chihuahua*, mettendovi ogni cosa a ferro e a sacco. Sono abilissimi cavalatori e maneggiano l'arco e il *lasso* con impareggiabile destrezza. Sono d'alta e robusta statura e meno olivigni degli Indiani settentrionali ed orientali. Il loro numero è di circa 10,000 persone, che pretendono discendere dai sudditi di *Montezuma II*, il quale, allorchè gli Spagnoli sottomisero parte dell'America, antepoendo l'esilio alla servitù, migrò verso il settentrione e, attraversato il *Rio Grande*, pose stanza in un territorio favorevole alla caccia (*Tebas*), che fu poi denominato *Texas*.

COMANDAMENTI. Diconsi comandamenti della Chiesa le leggi emanate dalla Chiesa per meglio attuare i precetti del decalogo. Non poche di queste, tuttora esistenti, furono sanzionate dai concili d'Oriente ed Occidente, prima ancora che gl'imperatori accettassero la religione cristiana. — **Comandamenti di Dio** sono chiamati i dieci precetti che si pretesero rivelati da Dio a Mosè, e che racchiudono principi morali.

COMANDANTE. I latini lo chiamavano *dux*, *imperator*, *praefectus*: oggi si denomina così un capo di battaglione di fanteria, o un caposquadrone di cavalleria, ma più precisamente il comandante superiore di una nave da guerra.

COMANO. Frazione del comune di *Lomaso*, nel cir-

colo di Trento, distretto di Stenico, sulla sinistra del Sarca, celebre per le sue acque salino-calcaree, usate da tempi antichissimi.

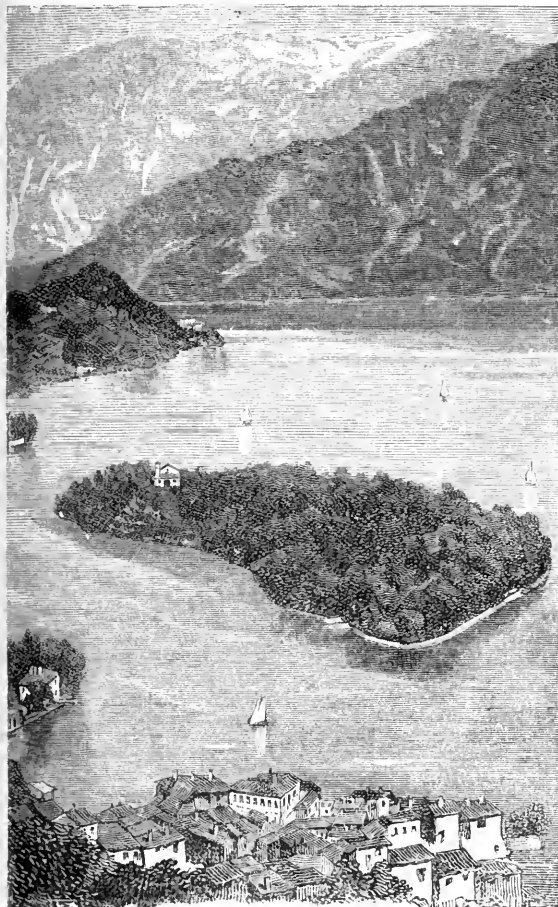


Fig. 2366. — Isola Comacina.

COMARCA. Parola specialmente usata ad indicare le divisioni delle provincie del Portogallo. Se ne ebbe però un esempio anche in Italia nella *Comarca di Roma*, denominazione data, prima della caduta del potere temporale, al distretto che circonda quella capitale e risponde alla Campagna di Roma. — **Comarca** o **Comarco** chiamavano i Greci quel magistrato che avea il comando di un borgo: da *kòme*, borgo, e *árcho*, comando.

COMARIA. Antico Stato dell'India; all'estremità meridionale della penisola: ne sopravvive la memoria nel nome di *Capo Comorin*.

COMATULA. Gruppo di animali radiati, della tribù degli anterocrinidi, aventi il corpo quasi interamente membranoso al disotto; di sopra, all'intorno, protetto da una specie di cupola massiccia e composta di pezzi calcari articolati, e tenuti insieme da una pelle assai delicata ed appena distinguibile. Questo gruppo si trova spesso diffusamente nell'Oceano meridionale e nei mari settentrionali: fu diviso da Blainville e da Agassiz in molti generi contenenti, a quanto pare, specie piuttosto numerose.

COMAYAGUA o **CONCEPTION** de **Comayagua**. Dipartimento della repubblica di Honduras, nell'America centrale, con 11,361 kmq. di superficie e una

popolazione di 70,000 abitanti, per la maggior parte indiani e meticci. La configurazione del suolo è determinata dal fertile altipiano omonimo, che discende insensibilmente verso il nord, percorso nel centro dall'Humuaya. In tempi antichi la popolazione deve essere stata maggiore d'assai, come dimostrano grandi masse di rovine di città, per esempio quelle di Tenampua (Pueblo-Viejo), giacenti sull'ampia superficie di un colle presso il villaggio di Lo de Flores. — **Comayagua** o **Conception de Comayagua**, città sull'Humuaya, con 12,000 abitanti. Di poco rilievo il commercio e l'industria. Fu fondata nel 1540 col nome di Valladolid la Nueva, ora disusato; è sede vescovile; fu capitale di tutto lo stato di Honduras fino al 1886. Da quel tempo, capitale della repubblica è invece la città di Teguigalpa.

COMBAKONUM. Città della presidenza indo-orientale britannica di Madras, nel distretto di Tanjur, nel delta del Kaveri, con 53,000 ab., dediti alla tessitura, con esteso commercio.

COMBALOT Teodoro (*abate*). Valentissimo predicatore, nato a Chatenay (Isère), nel 1798, morto a Parigi nel 1873, intorno al quale, a Nantes, fu pubblicato: *Analyses développées des discours et conférences de M. l'Abbé Combalot*. Predicò alla presenza di Carlo X, di Luigi Filippo, di Gregorio XVI e fu vicario generale di Rouen, Arras, Montpellier. La sua opera *Mémoire adressé aux évêques de France et aux pères de famille sur la guerre faite à la société par le monopole universitaire* gli valse un mese di carcere.

COMBATTENTE (*machotes pugnax*). Detto anche *gambetta*; uccello trampoliere avente gambe lunghissime e la faccia coperta di papille rosse. Nella stagione degli amori nel maschio le piume del collo e del petto si allungano e formano un ampio collare: quelle dell'occipite e della cervice hanno forma di zazzera. Fu così chiamato nei continui combattimenti che fanno i maschi fra loro all'epoca degli amori.

COMBATTIMENTO. Senza entrare in discussioni intorno alle norme che comandanti ed eserciti debbono seguire in un combattimento, ci basti qui osservare che i più reputati scrittori di cose militari danno

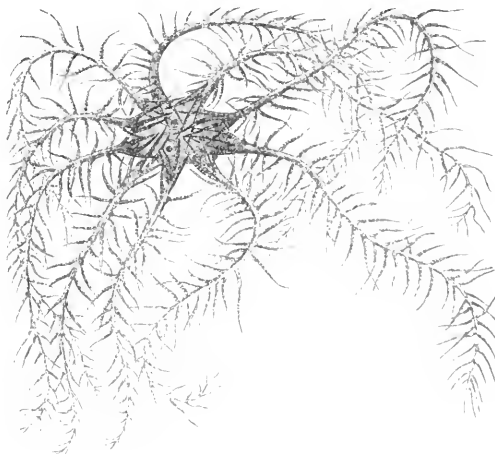


Fig. 2367. — Comatula.

a questa voce il significato di *pugna combattuta da una sola parte dell'esercito*, notando che il successo

di essa non decide della somma della guerra, e per ciò differisce dalla *battaglia*. I combattimenti sono quindi azioni parziali spesso impegnate inopinatamente tra due frazioni degli eserciti guerreggianti, e richiedono ordinariamente le medesime cure e cautele delle battaglie. — Per ciò che riguarda i *combattimenti dei galli e dei tori*, oggi ancora in uso, V. GALLI e TORI (*combattimento dei*).

COMBATTIMENTO GIUDIZIARIO. Nel V secolo una legge di Gondebaldo, re dei Borgognoni, introdusse l'uso del duello, che definiva le liti insorte fra i suoi sudditi. Così fu parimente introdotto il combattimento giudiziario, il quale trae la sua origine da quella consuetudine. Interrotta per qualche tempo questa costumanza, venne ripresa con maggior lena al tempo del feudalismo, ed ebbe il nome di *Giudizio di Dio*. Si credeva fermamente che il colpevole, per volere divino, perdendo le forze ed il coraggio, dovesse soccombere nella prova. In fondo, pare che questa credenza abbia avuto per base una gran fede verso Dio, il quale non avrebbe permesso che l'innocente risultasse perditoro. La Chiesa fu nondimeno ostile a questa consuetudine, e scomunicò chi avesse partecipato a tale combattimento ed ucciso l'avversario. Montesquieu narra che in Francia, pur continuando l'uso di questa prova, venne limitata soltanto ad alcuni casi speciali. Nondimeno erano gravi le pene a cui si sottometteva il vinto, potendo financo essere impiccato. I combattenti da prima dovevano giurare di osservare nella lotta la massima lealtà, senza mai tentare d'ingannare l'avversario, e poi, avuto il segnale, si scagliavano l'uno contro l'altro, dando principio al duello. Man mano questa barbara usanza cominciò a declinare, e San Luigi vi oppose le più forti ostilità, finchè un'ordinanza del 1333 l'abolì rigorosamente.

COMBATTIVITÀ. Spurzheim e da Broussais chiamarono così una delle forme dell'istinto distruttore.

COMBE (*la grande*). Borgo in Francia, nel dipartimento del Gard, circondario di Alais, con 8900 ab. e cave di carbon fossile.

COMBE Abramo. Socialista inglese, nato nel 1785 a Edimburgo, morto nel 1827. Esercì da principio una concerta nella sua città nativa; sorse poi, dopo il 1829, come apostolo del movimento cooperativo, promosso da R. Owen, e fondò (1825) nella tenuta di Orbiston, presso Glasgow, una comunità socialista cooperativa, che si sciolse ben presto dopo la sua morte. Intorno alla sua comunità diede alla luce, in particolare, un periodico (1825-27). — **Combe Giorgio**, fratello del precedente, frenologo, nato nel 1788 a Edimburgo, morì nel 1858, a Moor-Park nella contea di Surrey. Prima di dedicarsi a studi frenologici (1817), esercitò l'avvocatura. Divenne ben presto uno dei più valenti propugnatori della frenologia, colla parola e cogli scritti. Le sue opere principali sono: *System of phrenology* (diverse edizioni); *The constitution of man* (parecchie edizioni). — **Combe Andrea** filologo, fratello dei due precedenti, nato nel 1797, morto nel 1847, fu archiatro di re Leopoldo dei Belgi (1835-36) e poi della regina Vittoria, per il tempo del suo soggiorno in Scozia. Fra le sue opere, di cui, in parte, si fecero parecchie edizioni, distinguesi quella dal titolo di *Principii di fisiologia applicata alla conservazione della salute* (1834).

COMBE (*apparecchio di*). Congegno fatto per de-

terminare i diversi gradi di rapidità del vento, gradi che corrispondono alle diverse rapidità di rivolgimento degli anemometri. Un anemometro, evidentemente, gira colla stessa rapidità, sia che resti fermo e il vento l'urti con una certa rapidità; sia che lo si faccia muovere colla stessa rapidità, in aria calma. Epperò Combe pone l'anemometro all'estremità di un braccio orizzontale, braccio che può girare uniformemente con diversi gradi di rapidità. Egli trova subito, per tal modo, quale grado di rapidità dell'aria corrisponde ad ogni rapidità di rivolgimento. Un altro apparecchio di Combe determina quale influenza esercitino le fluttuazioni di una nave sul corso dei cronometri. Un disco unito ad un congegno di ruote e di leve è collocato nella parte della nave in mare più soggetta all'ondeggiamento. Sul disco si assicura il cronometro da provarsi. Facendone poi il confronto con un orologio normale, fermo, si rilevano subito le variazioni prodotte dai movimenti della nave nel corso dei cronometri.

COMBE Carlo. Numismatico inglese, nato a Londra nel 1743, morto nel 1817: formò una ricca raccolta di medaglie greche e romane, su cui scrisse parecchie importantissime opere.

COMBESIS Francesco. Ellenista francese, nato a Marmande nel 1605, morto a Parigi nel 1679: fu domenicano, ed insegnò successivamente filosofia e teologia a Bordeaux, a San Massimino e a Parigi. Ammalatosi nel 1653 il padre Goar, che lavorava per ordine del re alla storia Bizantina che stampavasi al Louvre, Combèsis subentrò al suo posto; fu poi eletto curatore delle nuove edizioni dei Padri Greci. Lasciò moltissime opere, tra cui ci basti citare: *Græco latinæ patrum bibliothecæ novum auctarium tomus duplex alter exegeticus, alter historicus et dogmaticus; Originum rerumque Constantinopolitanarum ex variis auctoribus multipulus*, ecc., preceduto da un'opera di Leone Allacci; *De Simeonum scriptis Bibliothecæ græcorum Patrum auctarium novissimum*. ecc.

COMBERMERE Stapleton (*visconte*). Feld-maresciallo inglese, nato nel Denbighshire nel 1773, morto nel 1865: prese parte alla guerra di Spagna, nel 1807, e vi comandò la cavalleria nel 1810, sotto Wellington; fu alle battaglie di Talavera, Fuentes de Onor, Salamanca. Nel 1822 fu nominato comandante capo in Irlanda; nel 1825, comandante delle forze in India, ove prese d'assalto la fortezza di Bhartpore. Nel 1852 succedette al duca di Wellington come *Constable of the Tower of London*.

COMBES Carlo Pietro. Nato a Parigi, nel 1801, morto nel 1872; fu ingegnere e membro dell'Istituto di Francia. Collaborò con Péligot alla pubblicazione del *Bulletin*; ebbe onorificenze d'ogni sorta e scrisse numerosissime e pregevoli memorie, tra cui: *Traité de l'exploitation des mines; Recherches théoriques et expérimentales sur les roues à réaction ou à tuyen; Sur la théorie du ventilateur*, ecc.

COMBINAZIONE. In linguaggio chimico chiamasi così il risultato della riunione di due o più corpi semplici o indecomposti. Nelle combinazioni i corpi componenti non si distinguono più per i loro caratteri specifici, ma sibbene ne hanno dei nuovi, particolari. Così, p. es., l'acqua, che è liquida, è una combinazione dei due gas idrogeno ed ossigeno, che non conservano più le loro proprietà caratteristiche. Ogni combinazione avviene sempre con fenomeno di luce,

di calore e di elettricità; le voci combinazioni o corpi composti sono sinonime — **Combinazione**, in algebra, dicesi la riunione di vari oggetti in gruppi composti di un numero qualunque di essi. Trattandosi di quantità, siccome i prodotti sono gli stessi, qualunque sia l'ordine dei fattori, così si chiamano combinazioni solo quei gruppi che danno prodotti diversi. Ma la legge delle combinazioni non potendosi dedurre senza trovare prima quella delle permutazioni, così V. all'articolo **PERMUTAZIONE**.

COMBONI Daniele (*monsignore*). Missionario, nato a Limone, sul lago di Garda, nel 1840; dopo avere studiato a Verona, nell'istituto di don Nicola Mazza, in cui si educavano giovani sacerdoti per le missioni d'Africa, partì per questa nel 1855, con l'abate Beltrame; nel 1857 penetrò nella Nubia superiore e nella

penetrare nel Darfur, ma ne fu impedito. Compì da ultimo un'importante esplorazione nelle montagne del Dar-Nuba, fino allora affatto sconosciute, ne tracciò una importante carta, raccolse 3000 vocaboli del linguaggio parlato nella detta regione del Dar-Nuba. Il 10 novembre 1881 si spense, vittima del fatal clima africano.

COMBOURG. Borgo in Francia, nel dipartimento d'Ille-et-Vilaine, circondario di Saint Malò, con 5250 abitanti. E patria di Châteaubriand.

COMBRILLES. Regione dell'antica Francia, fra l'Alvernia e l'Alta Marche, oggi parte dei dipartimenti della Creuse e del Puy-de-Dôme.

COMBRETACEE. Famiglia di piante dicotiledoni, stabilita da Roberto Brown con piante prima comprese le une fra le onagrariee, le altre fra le mirtacee. Sono alberi o frutici con foglie opposte o sparse, semplici, interissime, senza stipole; fiori regolari, ermafroditi, ovvero poligami per aborto, disposti a spiga od a grappolo, od a pannocchia; calice aderente inferiormente, con lembo fesso in quattro o cinque lobi; petali inseriti alle facce del calice in numero eguale alle lacinie di questo; stami in numero doppio delle lacinie calicine, di rado in numero triplo; stimma semplice; ovuli sospesi alla sommità della loggia per mezzo di funicoli allungati; semi grossi, pendenti; embione rettilineo, colla radice superiore. Questa famiglia comprende un numero considerevole di piante, native quasi tutte delle regioni equatoriali: molte di esse sono notevoli pel loro magnifico aspetto, e talune anche per qualche utilità. Bartling divise la famiglia delle combretacee in due tribù: le piante della prima, cioè le *terminaliee*, hanno i cotiledoni torti a spirale; quelle della seconda, le *combreticee*, li hanno irregolarmente piegati e piani.

COMBRETÒ. Genere tipo della famiglia delle **COMBRETACEE** (V.): comprende una cinquantina di specie, alberi o frutici sarmentosi, parecchi dei quali hanno foglie e fiori magnifici. Alcune specie sono native dell'America meridionale, altre dell'Africa, altre delle Indie orientali; altre sono coltivate negli orti botanici, in calidario, e principalmente il *combretum coccineum* (Lamk.), nativo di Madagascar.

COMBURENTI. Sono quei corpi, la cui presenza è indispensabile per mantenere la combustione e nei quali bruciano i corpi combustibili. Per es., l'ossigeno è un comburente, perchè a contatto con esso tutti i corpi aventi un punto di ignizione bruciano vivamente e con fiamma.

COMBUSTIBILI e COMBUSTIONE. Diconsi *combustibili* i corpi capaci di bruciare in seno ad un gas, p. es. all'ossigeno o all'aria atmosferica: quindi combustibili possono essere i corpi solidi, come la legna e il carbone, possono essere i liquidi, come lo spirito di vino, possono essere i gasosi, come, l'idrogeno e come il gas stesso illuminante, perchè tutti sono capaci di bruciare con fiamma quando vengono in contatto di un corpo atto a mantenere la combustione. — **I combustibili** di uso generale nell'economia domestica appartengono esclusivamente ai regni vegetale e minerale. Il combustibile vegetale, cioè il legno propriamente detto, sebbene tutti i vegetali siano atti alla combustione, è il solo che abbia servito a tutti i bisogni fino a tempi non molto da noi lontani, e i popoli dell'antichità e del medio evo non ne conobbero di altra specie. Del minerale si cominciò a far uso soltanto



Fig. 2368. — Daniele Comboni.

regione del fiume Bianco, adoperandosi ivi, per parecchi anni, a diffondere il cristianesimo fra quelle tribù. Il clima, riuscendogli micidiale, fu costretto a tornare in Europa. Avuti incoraggiamenti da Pio IX, aiutò dall'istituto delle Missioni, dopo pubblicato un suo opuscolo intitolato « *Piano per la rigenerazione dell'Africa* », si diresse nuovamente colà dove intendeva dare escenzione al suo nuovo disegno. Tale disegno, compenetrato in questo concetto: « rigenerare l'Africa con l'Africa », doveva consistere nella creazione di numerosi istituti d'ambo i sessi, che dovessero circondare tutta l'Africa, alla minima distanza dalle regioni interne della Nigrizia, sopra terreni sicuri e alquanto civilizzati, in cui avessero potuto vivere e operare sì l'Europeo che l'Indigeno. I Negri usciti da tali istituti avrebbero fatto propaganda tra gli altri Negri. Con tali intendimenti, egli assunse nel 1868 il vicariato apostolico dell'Africa centrale; fondò chiese, conventi, scuole, laboratori, asili. Nel 1877 fu nominato vicario apostolico e vescovo di Claudiopoli. Creò una missione a Berber e tentò di

dopo la metà del secolo XIV; ma il rapido progresso delle arti e dell'industria, per cui si venne aumentando il bisogno di combustibile, e la sempre crescente scarsezza dei legni da fuoco, fecero sì che se ne diffondesse grandemente l'impiego. Fra le arti che hanno contribuito allo sviluppo delle umane società spetta un posto principale all'arte di produrre a piacimento il fuoco e di dirigerne convenientemente gli effetti: essa ha abilitato l'uomo a stabilirsi in regioni troppo fredde per la sua costituzione ed a lottare con vantaggio coi rigori dei più aspri climi. Essa pure gli ha somministrato quella moltitudine di strumenti poderosi e comodi, mediante i quali potè modificare tutte le sostanze, che la superficie del globo gli presentava. Le materie prime di quest'arte formano la base d'un commercio immenso, e siccome la produzione ne è quasi sempre limitata, tutti i risparmi che possono introdursi nel loro impiego riescono necessariamente prolfitevoli alla popolazione, contribuendo al suo benessere od al suo aumento. Le materie impiegate dall'economia domestica ed industriale alla produzione del calore sono il legno, il carbone, la torba ed i combustibili fossili (V. CARBONE). Il vero valore del legno come materia combustibile si misura dal suo peso assoluto allo stato *secco*. Le migliori legna da bruciare sono le più secche, le più grosse e le più compatte. Dovendo comunicare una temperatura elevata ad oggetti discosti dal focolare, od una temperatura uniforme a corpi solidi in grandi masse, le legna leggiere sono eccellenti, e perciò preferite nelle vetriere, nelle fabbriche di porcellana ed in simili industrie, nelle quali si ha bisogno di una combustione pronta e fiammeggiante. Quando, invece, si richiede l'azione prolungata del calorico raggianti, la preferenza dev'essere accordata alle legna più dense, che bruciano più lentamente, e danno un carbone, che pesa almeno quindici o venti volte più che quello proveniente dal legno leggiere. Il carbone possiede un potere raggianti molto superiore a quello della fiamma, e perciò le legna dense si devono preferire per lo scaldamento delle caldaie e d'altri apparecchi simili contenenti dei liquidi, per l'uso dei camini-caloriferi negli appartamenti, ecc. Ma non sempre la legna può essere direttamente adoperata nella combustione: spesso si ha bisogno di materie, che ardan senza fiamma e senza fumo, e non diano una temperatura più alta che quella ottenuta dal legno. A cotali condizioni soddisfa il carbone. La torba, sostanza bruna, leggiere, spongosa, risulta come è noto, dall'alterazione subita da un ammasso di vegetali depositati dalle acque al fondo, e commisti al limo ed alle piante palustri che vi esistevano: è una delle materie combustibili più degne di considerazione, per la sua quantità grandissima, e quindi pel suo basso prezzo. Il cattivo odore che esala la torba è uno dei principali ostacoli che si oppongono al suo impiego negli usi domestici, sebbene si possa correggere questo difetto con focolari opportunamente costrutti. Le ollicine la adoperano con vantaggio nelle evaporazioni, nella cottura della calce, dei mattoni, delle tegole ed anche delle stoviglie. Fra tutti i combustibili, la torba è quella che dà la temperatura più eguale e più costante; accesa che sia, arde senza aver bisogno di essere attizzata come il carbon fossile e senza dare una fiamma così viva come quella

della legna. Il carbone di torba può servire alla calefazione degli appartamenti ed ai lavori metallurgici. — Per quanto riguarda i carboni fossili, V. CARBONE. — Spogliando il carbon fossile della maggior parte del suo idrogeno e del suo ossigeno mediante la distillazione, si ottiene il COKE (V.). — Dicesi *combustione* l'azione distruttrice che esercita il fuoco, i cui prodotti sono diversi a seconda della sostanza bruciata. Così il legno fornisce delle sostanze solide, (ceneri) e delle gasose; lo solfo brucia trasformandosi in un prodotto gassoso (acido solforoso), ecc. Lavoisier dava il nome di combustione ad ogni combinazione d'un corpo con l'ossigeno. Chiamava *combustione viva* l'ossidazione accompagnata da calore e da luce, *combustione lenta* invece quella che non svolge che un debole calore. Oggidì si dà il nome di combustione ad ogni combinazione che si effettua con calore e luce, qualunque sia la natura dei corpi che producono questi fenomeni. Così la combinazione del cloro con l'idrogeno, effettuandosi con incandescenza, o una combustione tanto quanto quella dell'idrogeno con l'ossigeno. La fiamma è formata di gas o vapori resi incandescenti dall'altissimo calore che si sviluppa per la combinazione di una parte di essi coll'ossigeno atmosferico. La luminosità della fiamma viene cresciuta d'assai quando in essa si trovano delle particelle solide, le quali possono divenire incandescenti. In una fiamma si distinguono tre parti principali: la parte interna, affatto oscura e poco calorifica, poichè in essa non può penetrare l'ossigeno a produrvi combustione. Segue una parte molto luminosa, nella quale i vapori si combinano solo in parte coll'ossigeno atmosferico, mentre le rimanenti particelle, specie quelle di carbonio, vengono rese incandescenti. Finalmente la parte esterna, è poco luminosa, ma assai calorifica, poichè trovandosi in gas a pieno contatto coll'ossigeno atmosferico, la loro combustione si fa più attiva, e le particelle di carbonio, combinandosi coll'ossigeno atmosferico, si trasformano in acido carbonico gaseiforme ed invisibile. Ciò serve di norma alle nostre massaie, le quali credono di fare un bel guadagno ed abbassando le pentole fino quasi a toccare la legna. Esse così mettono la pentola nella parte meno calorifica della fiamma, mentre la parte più calorifica, battendo contro le pareti laterali, ha pochissimo effetto. Nell'interno della fiamma introducendo un getto d'aria con un soffiato o con altro mezzo, la combustione si farà più viva e la fiamma assai più calorifica, poichè si è portata una buona provvista di ossigeno nelle parti che ne pativano difetto. Bisogna però avvertire che il freddo prodotto dal soffio non debba diminuire di tanto la temperatura da impedire la combustione. Ed eccoci la spiegazione del perchè molte volte le fiamme facciano fumo: quel fumo non è altro che carbonio ed altri composti, i quali non hanno avuto sufficiente calore per combinarsi coll'ossigeno. Così avviene, per esempio, nelle fiamme delle nostre lucerne, quando sono senza tubo; l'atmosfera involgente più fredda, toglie alla fiamma tanto calore da impedirne la perfetta combustione. Vi si mette invece il tubo: questo, per la sua debolissima conduttività, impedisce la dispersione del calore e attiva l'ascensione di una colonna d'aria calda, la quale richiama dagli spiragli inferiori una nuova quantità d'aria ricca di ossigeno. Così, e per

l'aumentato calore, e per l'afflusso maggiore di ossigeno, la combustione si fa più attiva, e potranno bruciare quelle sostanze che prima facevano fumo. Analoga è la ragione delle canne nei nostri camini o nelle stufe. I prodotti della combustione, rimanendo caldi e rarefatti, formano una colonna ascendente, e lasciano un vuoto, a riempire il quale l'aria dell'ambiente corre da tutte le parti verso il camino, portandovi il suo contributo di ossigeno. Nell'istesso tempo da tutti gli spiragli delle finestre e degli usci entra l'aria esterna a rimpiazzare il vuoto che si è fatto di dentro; ed ecco che mentre si favorisce una perfetta combustione, si attira altresì nei nostri appartamenti un continuo e salutare rimpiazzamento d'aria. Che se l'afflusso d'aria non sarà sufficiente, la combustione avverrà incompleta; si formerà molto fumo, il quale probabilmente si riverterà nell'ambiente, non senza danno dei nostri organi respiratori. In simil guisa, se la canna del camino è troppo larga, si stabiliranno nel suo interno due correnti: l'una ascendente calda, l'altra discendente fredda; la quale, togliendo calore, impedirà la combustione completa e caccierà nell'interno della stanza il fumo che si sarà formato. — **Combustione respiratoria**, V. **RESPIRAZIONE**. — **Combustione umana spontanea**: ipotesi sostenuta da Frank, da Devergie e recentemente dal prof. R. Bellini, fondata sulla credenza che il corpo umano possa accendersi spontaneamente senza che fiamma o corpo in ignizione si accosti ad esso per appiccarvi il fuoco. Gli studi di Liebig, Bischoff e Pellikan hanno però dimostrato che i fatti d'autopiria umana, citati dagli autori, non hanno alcuna guarentigia storica e scientifica; che sono in contraddizione colle leggi fisiche della fiamma e della combustione; che non possono conciliarsi colle leggi della vita allo stato sano e allo stato patologico.

COMELICO. Due comuni della provincia di Udine, nel circondario di Auronzo: **Comelico inferiore**, con 2050 ab.; e **Comelico superiore**, presso il confine austriaco, con sorgenti minerali e 3600 ab.

COMEN. Capoluogo di distretto nel litorale istriano, nella provincia di Gorizia, con 2550 ab. Il territorio è montuoso ed appartiene al Carso.

COMENATI. Siccome l'acido comenico è bibasico, così produce colle basi due specie di comenati: i così detti comenati neutri ed i comenati acidi. Per quanto sono insolubili i comenati di piombo e di argento, sono invece altrettanto solubili gli alcalini.

CAMENICO, acido. Robiquet fu colui che scoprì quest'acido bibasico. L'azione del calore e degli acidi forti sopra l'acido meconico produce l'acido comenico. Facendo bollire l'acido meconico nell'acqua, la soluzione prende a poco a poco una tinta bruna, svolge acido carbonico ed abbandonata alla quiete, depone l'acido comenico in cristalli colorati e duri. Bollito l'acido meconico, appare un meconato in un acido energico, si produce una forte effervescenza derivante dallo svolgimento dell'acido carbonico: se poi si fa raffreddare il liquore, si sviluppa l'acido comenico in cristalli debolmente colorati. Se in ultimo si riscalda l'acido meconico secco fino alla temperatura di 230°, si trasforma in una polvere grigia cristallina, che si compone di acido comenico. L'acido comenico assume la forma di croste cristalline durissime o di cristalli granu-

losi; scaldato a 100°, non diminuisce di peso, ma a 300° si decompone in acqua, in acido carbonico, in acido piromeconico. Decomposto in sedici parti d'acqua bollente, la soluzione acquosa disgrega i carbonati alcalini e possiede un sapore leggermente acido, colla proprietà di arrossare i sali di perossido di ferro. È insolubile nell'alcool assoluto, e nell'acido nitrico, anche diluito; il cloro ed il bromo lo intaccano.

COMENIO Giovanni Amos. Valente filologo, della setta dei Fratelli Moravi, che prese il nome dalla sua patria Comna, nella Moravia, nato nel 1592, morto ad Amsterdam, nel 1671. La sua opera *Janua linguarum reserata*, scritta in boemo ed in latino, gli valse illustre fama e parecchi governi lo invitarono a riformare i loro sistemi di pubblica istruzione.

COMERO. Monte della Toscana, nella valle del Savio, alto 1205 metri, conosciuto per uno scoscendimento, in causa del quale nel 1827 rimasero uccise più centinaia di persone.

COMES (dal lat.; in plurale *Comites*, compagni). Presso gli antichi Romani era il compagno di un alto magistrato. Ai tempi dell'impero, titolo che spettava ai confidenti dell'imperatore e ad alti dignitari (per esempio: *Comes sacrarum largitionum*, ministro delle finanze, *Comes rerum privatarum*, amministratore di beni della corona). Presso gli antichi Germani nel medio evo, designavasi col vocabolo di *Comes* il conte; e con quello di *Comitatus*, la contea.

COMESTORE Pietro. Nacque sul principio del XII secolo a Troyes, e morì a Parigi, secondo alcuni, nel 1178, secondo altri nel 1175, od anche nel 1198. Fu canonico e decano del capitolo di sua patria. Governò la scuola di teologia di Parigi dal 1164 al 1169. Le sue opere ebbero fama di eccellenti; soprattutto l'*Istoria scolastica* fu considerata la più perfetta di tal genere, anche tre secoli dopo. Gli fu pure attribuita la *Caena temporum seu rudimentum noviciorum*, tradotta in francese dal De Rely, sotto il titolo *Mère des histoires* (Parigi, 1488).

COMETAS Scolastico. Detto anche *Chartularius*: archivista, autore di sei epigrammi nell'Antologia greca e di una gran parafrasi di parte dell'undecimo capitolo del vangelo di S. Giovanni, in 57 versi esametri. Risulta da alcuni de' suoi epigrammi che egli fece una nuova recensione dei poemi d'Omero, riformando la punteggiatura.

COMETE. Astri che si presentano sotto forma di nebulosità rotonde od ellittiche, a contorni indeterminati. In altri tempi, le comete erano causa di terrore e oggetto di fole, e le si rappresentavano con segni simbolici di morbi o di stragi, con *spade e pugnali di fuoco*, con lingue, lance, draghi, croci. Anche ora dal volgo l'apparizione d'una cometa è guardata non senza qualche ansia. Notevoli e spiccate sono le proprietà che fanno immediatamente distinguere una cometa da qualsiasi pianeta: forma chiomata e caudata, e spesso mutabile in tempo non lungo; sostanza leggera e trasparente in vario modo diffusa; luminosità propria in parte e solo in parte riflessa; apparire sovente improvviso e inaspettato, rapido moto e rapido scomparire; orbita fortemente ellittica, se non parabolica, percorsa non di rado di moto retrogrado e spesso assai inclinata sul piano dell'eclittica. A questi caratteri, quasi tutti già noti da un pezzo, ai giorni nostri possiamo altresì aggiungere quelli da poco avvertiti e che poterono essere determinati sol-

tanto in seguito alle indagini spettrali. Nei pianeti si hanno due sole figure, la sferica e l'anulare, suscettibili esse pure di dar luogo a poche fasi: di disco semplice o anisato, di falce più o meno aperta e sottile. Le comete offrono invece una somiglianza complessa, sicchè si distinguono in esse tre parti: *nucleo*, *chioma* e *coda*. Si chiama *nucleo* quel punto luminoso che, se solo, potrebbe anche per un momento scambiarsi per una stella o per un pianeta, ma rimanendone di consueto al di sotto per vivacità di luce. Soltanto in rari casi esso si presenta scompagnato da una massa nebulare o vaporosa, che di solito lo circonda da ogni parte in modo da confondersi quasi con esso e da perdere sfumatamente il proprio splendore in ragione che se ne allontana. Tale massa costituisce la *chioma* della cometa e, assieme al nucleo, ne forma la *testa*, che, così ornata, può talvolta assumere l'aspetto di una stella cinta da nebulosa. La *coda* apparisce quasi come il prolungamento della chioma e si stende talvolta breve e raccolta, tal'altra lunga e spiccata in un getto arditissimo, più o meno e anche nulla affatto incurvato. Essa si mostra costituita di una materia estremamente esile e rarefatta, ed è di solito tanto più allungata e splendida quanto più è lucente la testa; è varia di figura, non di rado divisa per intervalli oscuri, ma costantemente protesa verso la parte del cielo opposta a quella in cui si trova il sole. Così complete si mostrano di consueto soltanto le comete visibili ad occhio nudo; le *telescopiche*, e sono numerosissime, di rado lasciano percepire la coda e distinguere chiaramente il nucleo dalla chioma. Nelle grandi comete il disegno della testa non è sempre così semplice come si è detto. Non di rado essa è attraversata da linee luminose a rami e a ventagli, e la stessa coda apparisce più oscura nella sua parte di mezzo che non nel e laterali. Aristotele e Seneca aveano già osservato la trasparenza della coda e della chioma delle comete, donde arguivano la loro estrema esilità. I loro asserti trovarono conferma oggidì, massime dacchè si potè sperimentare come col telescopio, anche attraverso il nucleo, si scorgono stelle di 7.^a e 8.^a grandezza, e attraverso la coda anche stelline più piccole, cioè di 10.^a e di 11.^a grandezza. Però soltanto alla fine del secolo scorso si giudicò che le comete non potevano assolutamente essere costituite da un corpo solido e compatto. Tale condizione della loro materia, incapace persino di rifrangere la luce (e ciò forse in causa della sua discontinuità), rende difficile fissare un diametro e un volume alle comete. Di più, la esilità della materia cometaria si presta nel miglior modo a quelle mutazioni rapidissime di forma, per le quali sono rese celebri alcune comete, come quella stessa del 1858, o del Donati, e quella del 1861 (Notisi che le comete si chiamano, per lo più, col nome dello scopritore o dall'anno della scoperta), le quali in poche ore mutarono notevolmente di aspetto. Queste mutazioni, forse, sono prodotte da forze interne spettanti al corpo della cometa, mentre la loro rinnovazione, talora periodica, fa pensare ad una rotazione dell'astro intorno ad un asse. Se è difficile dare un'idea, anche solamente approssimata, delle dimensioni delle comete, non lo è meno darlo delle code. Vi sono code di comete che si stendono per pochi gradi nel cielo; altre che si prolungano per estensioni stermin-

nate. La cometa del 1618 ne occupava oltre a 100°, quella del 1843 circa 68°, quella del 1858 circa 60°; quella finalmente, del 1861 circa 120°. Ora considerando la distanza presentata rispetto alla Terra dalla cometa del Donati, il 6 ottobre 1858, cioè il giorno nel quale la sua coda si sviluppava per 60°, questa non poteva essere minore di 80 milioni di km, più che un semi asse dell'orbita terrestre, ed essa non fu certamente la più lunga fra le osservate. Anche le dimensioni delle code variano sensibilmente, anche in pochi giorni. Gli antichi, generalmente, credevano che le comete fossero fenomeni temporari, prodotti dalle esalazioni terrestri e limitati ai confini della nostra atmosfera. Tuttavia, i Caldei, i Pitagorici e, più tardi, Seneca stesso le giudicarono astri. Anche nel medio evo le comete furono credute astri *sublunari*, e fu già molto se Ticone Brahe potè dimostrare come ve ne fossero anche di *translunari*, ch'egli reputava muoversi in orbite circolari, mentre a Keplero, e forse a Galileo, sembrava rettilinea la traiettoria da loro descritta. Fu solo dopo lo studio che sulla cometa del 1664 praticarono Domenico Cassini in Francia e il napoletano Borelli in Italia, che a quegli si palesava evidente il periodo del ritorno, e a questi la forma ellittica delle orbite cometarie. Ma la gloria di tale scoperta spettò a Doerfel (1681), che primo ne espose la intera teoria, ed a Newton (1686), che la coordinò alle leggi della meccanica celeste. Sia che una cometa segua un'orbita ellittica, ovvero quella segnata da una delle altre due sezioni coniche, le conseguenze sono diverse. In quel primo caso la cometa ritorna; nei due ultimi si sprofonda nel cielo, senza più comparire nel nostro sistema, notando però che una leggiera perturbazione può serrare la parabola e ridurla in un'ellisse, come può allargarla e mutarla definitivamente in un'iperbole. Il primo a predire l'epoca del ritorno di una cometa fu l'Halley, il quale, discussi i pochi dati che si possedevano delle comete apparse nel 1531, nel 1607 e nel 1682, e trovandoli identici, non soltanto concluse col ritenere uno solo il corpo, al quale esse spettavano, ma ne profetizzò il ritorno nel 1759. Quella dell'Halley fu la prima cometa, alla quale si riconobbe un periodo sicuro (anni 76, 37), anzi con essa si cominciò a distinguere le comete in *periodiche* e *non periodiche*. Veramente, colla frase di « non periodiche » non s'intende esclusa la possibilità che le comete così qualificate presentino esse pure un periodo, ma si vuole significare che per esse il periodo non venne peranco scoperto, e per giunta si ammette la presunzione ch'esso debba essere notevolmente lungo. Di comete periodiche, delle quali sia già stata osservata più di una apparizione, ne conosciamo con sicurezza 12, che sono quelle dell'Encke, del Tempel (1873), del Brorsen, del Winnecke, del Tempel (1867), del Tempel e di Swift (1869), del d'Arrest, le due del Biela (settentrionale e meridionale), del Faye, del Tuttle e dell'Halley. Oltre queste comete, ve n'è un certo numero, delle quali non si osservò più d'una apparizione, ma delle quali il periodo è accertato con sufficiente approssimazione, tanto che nel complesso si può asserire di conoscere 19 comete, il cui ritorno avviene nel volgere di un ciclo più brevi di cento anni. Al di là di questo periodo cominciano tosto a crescere le incertezze. Realmente, non v'è nessuna sostanziale differenza fra le comete periodiche e le non perio-

diche. Quelle prime, di solito, non sono visibili ad occhio nudo, ma presentano notevole interesse per noi sotto svariati riguardi; le seconde sono le più splendide e quelle che più richiamano l'attenzione delle genti. Delle dodici periodiche accertate, una sola, quella dell'Halley, presenta una rivoluzione maggiore di 14 anni, anzi il più fra esse non arriva a 7 anni, e una, quella dell'Encke, nemmeno a 3 anni e $\frac{1}{2}$. Periodi dunque che, in generale, s'avvicinano a quelli dei piccoli pianeti. Parimente quanto a massima distanza dal sole, una sola cometa, quella dell'Halley, passa oltre all'orbita di Nettuno, spingendosi a 35.41; un'altra, quella del Tuttle, di poco travalica l'orbita di Saturno; le altre o non raggiungono od oltrepassano di poco l'orbita di Giove. Mentre di molte fra le comete a periodo incerto il moto è retrogrado, fra le periodiche non ne troviamo che una sola che segua tale direzione; quella dell'Halley. Non sono certamente le comete periodiche quelle che destarono la meraviglia e lo spavento nei volghi. Di modesto splendore, spesso invisibili ad occhio nudo, esse passano nel cielo oggetto di studio e di ricerche e d'interesse solo per lo scienziato. Perciò la loro storia è breve, spetta all'età telescopica, anzi non si può farla risalire di più che ad un secolo addietro. Invece la storia delle comete celebri e spettacolose risale alle più remote età, e le loro prime apparizioni si smarriscono nelle nebbie delle leggende mitologiche. Le storie antiche offrono non rade notizie di tali fenomeni, e tutti rammentano la cometa di Mitridate del 118; quella di Pompeo del 48 a. C.; quella della distruzione di Gerusalemme, del 69. d. C., e tante altre. Limitando lo spoglio delle storie di tali avvenimenti al periodo che segue il 1000, si trovano annoverate almeno una trentina di comete veramente meritevoli di menzione. Ecco qualche cenno sulle più ragguardevoli tra esse. Interessante apparve, fra altre la *grande cometa del 1680*, non solo pel suo notevole splendore, ma anche perchè fornì il mezzo a Newton di dimostrare come le comete subiscono l'influenza del sole. Apparsa nell'autunno del 1680, rimase visibile fino alla primavera successiva. Si credette un momento di poterla identificare colle comete del 43 a. C., del 531 e del 1106 d. C. e quindi di attribuirle un periodo di 575 anni; ma più tardi l'Encke assegnò alla sua orbita (del resto quasi parabolica) un periodo di almeno 8800 anni. La *cometa del 1744*, già splendida fino dai primi momenti, passando al perielio, al 1.º marzo, sviluppava un tale sfoggio di luce da rendersi visibile di pieno mezzogiorno. Di più, essa mostrava allora non meno di sei code, lunghe da 30° a 45°. Il nostro secolo è ricco di grandiose comete. Fra esse va celebre la *cometa del 1811*. Scoperta dal Flaugergues a Viviers, il 26 marzo del 1811, fu vista l'ultima volta dal Wisniewski a Neu-Tscherkask il 17 agosto 1812 per cui telescopicamente fu visibile per ben 17 mesi. L'Argelander poté assegnare a questa cometa un periodo di 3066 anni con un'incertezza di circa 45. La sua distanza afelia deve riuscire almeno 14 volte più grande di quella di Nettuno, cioè pari a circa 63,000 milioni di chilometri! La *grande cometa del 1843* fu sotto certi aspetti, forse la più meravigliosa del secolo; nessuna cometa, a quanto sanno gli astronomi, si avvicinò più di essa al sole. Venne scoperta verso la fine del febbraio nell'emisfero meridionale, dove

ben presto divenne visibile anche di pieno giorno. Essa accrebbe le dimensioni della sua coda, così da darle uno sviluppo di ben 300 milioni di chilometri, lunghezza sterminata, che contrastava colla esiguità del nucleo pressochè invisibile. La *grande cometa del Donati o del 1858*, non fu meno celebre della precedente: fu dall'astronomo fiorentino veduta dapprima il 2 giugno come una nubecola larga 3' e posta nel Leone Maggiore. Allora essa distava pressochè egualmente dal sole e dalla Terra; fu dopo la metà di agosto che la sua coda cominciò a svolgersi, mentre essa a poco a poco si rendeva visibile. Quindi crebbe rapidamente nel settembre, spingendosi fino a 60° di lunghezza intorno al dieci del successivo mese di ottobre. In quest'epoca la sua forma era veramente meravigliosa. Neanche poi per essa apparve facile la determinazione esatta di un periodo: G. W. Hill glielo assegnerebbe pari a circa 1950 anni; il v. Asten, a circa 1879; il Löwy, a circa 2054. Accettando il primo, che sta quasi in mezzo fra gli altri dati, la cometa del Donati dev'essere apparsa 92 anni prima di Cristo e dovrà ricomparire intorno all'anno 3808. La *cometa del 1861* produsse pure assai grande impressione: essa venne scoperta nel maggio dal Signor Tebbutt, un astronomo dilettante della N.ª Galles del Sud, e passò al perielio l'11 giugno. Per l'Europa tuttavia non fu visibile prima del 30 giugno. A Roma apparve tanto improvvisa e splendente, che il P. Secchi la scambiò per un momento con uno dei fuochi d'artificio, ai quali la festa di S. Pietro dava occasione. Si crede le spetti un periodo di 409 anni. Assai grande e meravigliosa fu anche la *cometa III dell'agosto 1862*, che ebbe una singolare figura, perchè, oltre la coda, che, come di consueto, si stendeva nella parte opposta al sole, un altro e minore oggetto luminoso pareva esser proteso verso quest'astro. Dai vari fenomeni mostrati da questa cometa, lo Schiaparelli trasse argomento per indurre un'azione repellente fra il sole e la coda delle comete non soltanto, ma anche fra le particelle che costituiscono la coda. Il suo periodo di 121 $\frac{1}{2}$, anni rende anche probabile la sua identità con molte fra le comete registrate nei secoli scorsi. Il 17 aprile del 1874 l'astronomo Coggia, a Marsiglia, scoperse nella costellazione circumpolare della Giraffa una nuova cometa conosciuta sotto il nome di *cometa III del 1874* o di *cometa Coggia*. Si rese visibile ad occhio nudo soltanto al principio nel giugno; la striscia caudale crebbe quindi lentamente fino a 7 e più gradi, poscia con maggiore rapidità, sicchè verso la metà del luglio, allorchè la cometa cessava di essere visibile per noi, essa ne misurava non meno di 30°, e pochi giorni dopo forse 50° o 60'. Nella storia dell'astronomia cometaria il triennio 1880-1882 rimarrà celebre per la copia delle grandi comete, che in essa traversarono il cielo. La *grande cometa del 1880* (ormai identificata con quella del 1843, l'anno successivo presentava lo spettacolo non di una, ma di due comete visibili ad occhio nudo. La *grande cometa del 1881* venne dall'emisfero meridionale, dove era stata vista la prima volta a Windsor, nella N.ª Galles del sud, dal Tebbutt, la sera del 22 maggio e poscia a Melbourne, a Cordoba ed altrove; ma verso la metà di giugno era già scomparsa per quelli e già da alcuni giorni era visibile pei nostri

osservatori, che poterono seguirla fino al 2 settembre. La grande cometa del 1880 era stata, fra altre cose, caratteristica per luce mite e tranquilla, sempre uguale a sè stessa ed uniforme, per essenza quasi totale di nucleo; questa del 1881 diede luogo a variazioni rapide, incessanti e tumultuose, quali poche comete presentano; il periodo assegnatole s'aggira intorno a 2950 anni. Le tenne dietro, meno brillante, ma pur visibile almeno per alcune settimane, la cometa *Schaeberle*, 1881. Invece che seguita, la grande cometa del 1882 venne preceduta da un'altra minore, ma pur visibile ad occhio nudo. Era questa la cometa *Wells* 1882, trovata il 17 marzo a Boston dall'astronomo del quale porta il nome. Fu notevole per la rapidità con cui si moveva aggirandosi intorno al sole, ma più ancora pel suo spettro, diverso da quello delle ordinarie comete, per ciò che, mentre negli spettri di queste si notano le righe caratteristiche degl'idrocarburi, in essa si segnalava dapprima spiccata quella del sodio, che poi, mentre essa si avvicinava al sole, scomparve. Uno straordinario interesse negli astronomi fu destato da un'altra grande cometa o cometa del 1882, che fu avvertita nell'emisfero meridionale, il 1.º settembre, da una nave che traversava il golfo di Guinea. Erano appena passati 15 giorni dalla sua scoperta, che il 16 settembre essa si vedeva di pien mezzodi prossima al sole, alla cui minima distanza passava il giorno seguente, 17 settembre. Fu in questo giorno ch'essa presentò uno spettacolo fin allora mai stato osservato da astronomi: il passaggio di una cometa davanti al sole. E, oltre che per lo splendore, essa apparve notevole per la forma del nucleo circonvoluto, come già le comete del 1858 e del 1861, ma più ancora per un curioso sdoppiamento di nuclei, avvenuto intorno al 30 settembre, per cui essa assunse quasi somiglianza di due fiamme di candela avvicinate l'una all'altra. — Dare un'esatta statistica delle comete è assai difficile. Keplero riteneva il cielo non meno ricco di comete che l'oceano di pesci. Lo Struijk, invece, le faceva ascendere solo a qualche centinaio. Una volta che si cominciò a calcolarne le orbite, si fecero anche dei tentativi per arguire dal numero delle comete note, il numero di quelle ch'erano sfuggite allo sguardo degli astronomi. Per questa via il Lambert le fece salire ad oltre 2 milioni, limitandosi soltanto a computare quelle circoscritte dall'orbita di Saturno. L'Arago, invece, valutava a 300 o 350 mila quelle il cui perielio non oltrepassava l'orbita di Nettuno. Più savio è intanto tener conto delle comete ormai registrate, distinguendo fra le telescopiche e quelle visibili ad occhio nudo. La statistica delle comete non telescopiche può risalire al 612 a. C. Ma la scarsità di notizie storiche riguardanti quei tempi remoti e forse la piccolezza dello spazio di mondo in cui si osservava, non permise che ci pervenisse memoria di più che 78 comete anteriori all'era volgare. Dopo quell'epoca, pure tenendo conto anche di quelle registrate negli annali cinesi, si hanno:

nel secolo	I	comete	22
" "	II	"	23
" "	III	"	44
" "	IV	"	27
" "	V	"	16

	Retro	comete	132
nel secolo	VI	"	25
" "	VII	"	22
" "	VIII	"	16
" "	IX	"	42
" "	X	"	26
" "	XI	"	36
" "	XII	"	26
" "	XIII	"	26
" "	XIV	"	29
" "	XV	"	27
" "	XVI	"	31
" "	XVII	"	12
" "	XVIII	"	36
dal 1801 al 1882		"	22
	Totale		508

Dunque circa mezzo migliaio di comete visibili ad occhio nudo e segnalate in 1882 anni, il che vuol dire una media di circa 27 comete al secolo, e quasi 600 comete visibili, dal momento in cui si cominciò ad osservarle. Ad esse vanno aggiunte oltre a 200 comete telescopiche viste negli ultimi 270 anni, e delle quali circa 170 furono vedute in questo stesso secolo. Ond'è che a circa 800 si può far salire oggi il numero complessivo delle comete note, e fra esse sommano a circa 330 quelle delle quali l'orbita è stata calcolata. Le recenti indagini sistematiche fanno sì che il numero delle comete telescopiche adesso vada aumentando assai rapidamente, sicchè non passa anno senza che se ne aggiungano 5 o 6, e anche più, ai soliti cataloghi. — Un altro soggetto importantissimo è pur quello della *costituzione* delle comete. Già gli antichi le sapevano trasparenti, ma solo alla fine del secolo scorso l'Olbers dichiarava che il loro nucleo non è menomamente solido. A Newton quella delle comete sembrava unicamente luce riflessa dal sole; quindi, appena 50 anni or sono, l'Arago, in seguito ai suoi bellissimi esperimenti sulla polarizzazione della luce, poteva dichiarare che questi astri, se forse posseggono una luce propria, ne riflettevano per non trascurabile quantità anche parte di quella proveniente dal grande astro. Nello stato attuale della scienza, poi, si ritiene che le comete siano costituite da una miscela di materie granulari e gaseose, in tale condizione, quale forse sulla Terra non ne abbiamo esempio alcuno. Se, come si vede, quanto sappiamo della materia cometaria e del modo col quale sono costituiti i nuclei e la chioma delle comete è ben poco, e anche quel poco è per lo più basato sopra ipotesi, peggio è per quanto riguarda gli effluvi cometari; epperò il lettore deve sull'argomento consultare le opere speciali, qui non essendoci consentita una più lunga trattazione.

COMIGNOLO. Parte superiore dei condotti del fumo nei camini. I condotti del fumo nel medio evo, si facevano tondi ed ovali secondo la forma della cappa. Quando dovevasi scaldare più locali, si disponevano anche i camini verticalmente, uno sopra l'altro, e si assegnava a ciascun camino il suo condotto, col relativo comignolo. Le tramezze di separazione tra una canna e l'altra si facevano in mattoni, dello spessore di 15 a 20 cent. Ma le troppo larghe dimensioni allora in uso furono ridotte fin dal secolo scorso, perchè causa di non lievi inconvenienti. La fig. 2369 rappresenta il comignolo d'un gruppo di tre condotti del fumo distinti in modo visibile.

COMINES o **COMMINES** (in fiammingo *Comen*). Città, un tempo fortificata, sulla Lys e sulla ferrovia belga Courtray-Poperinghe, che ivi si ramifica alla volta di Armentières. La Lys divide la città in due parti: l'una la maggiore, nel circondario di Lille, nel dipartimento francese del Nord, con 5000 abitanti (come comune, 7500), patria dello storico Filippo Commines; e l'altra, la più piccola, nel circondario di Ypern, nella provincia belga di Fiandra occidentale, con 4500 abitanti, fabbriche di nastri, refe, tessuti di cotone, tabacchi, ecc.

COMINES o **COMMINES** Filippo (*de la Clide*). Uomo di Stato francese, d'origine fiamminga, nato intorno al 1445, a Comines, morto nel 1571. Ebbe per tempo impiego alla corte di Carlo il Temerario, col quale prese parte alla battaglia di Montlhéry (1465). Però, nel 1472, si mise al servizio di re Luigi XI di Francia, che lo colmò di onori, di cariche e di

beni. Morto il re, fu espulso dal consiglio della reggenza, come fautore dei duchi di Borbone e di Orleans, che agognavano al potere. Ma ben presto seppe cattivarsi di nuovo il favore del governo; e allorché Carlo VIII intraprese la sua spedizione contro Napoli, ottenne l'importante posto d'inviato a Venezia. Ebbe alta autorità anche sotto Luigi XII. Morì nel suo castello d'Argenton. Sotto Luigi XI, contribuì a fondare l'arbitraria dominazione regia. Le complete edizioni delle celebri sue *Memorie*

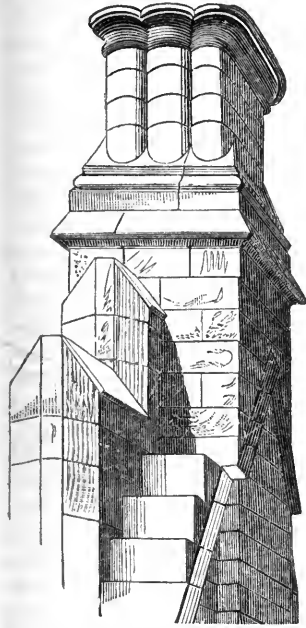


Fig. 2369. — Comignolo.

sono di Lenglet-Dufresnoy (Londra, 1747) e Dupont (Parigi, 1840-47).

COMINO. Piccola isola nel Mediterraneo fra Malta e Gozzo, con una superficie di 2 kmq., fortificata.

— **Comino**, promontorio della Sardegna, lungo la costa orientale del Gallurese. — **Comino**, piccolo fiume dell'Abruzzo citeriore, tributario del Pescara: ha un corso di 38 km.

COMINO. Genere di piante, che appartiene alla famiglia delle ombrellifere e comprende tre sole specie, native della regione mediterranea: sono erbe annue a foglie pennato-partite o pennate o bipennate, con fiori bianchi o rossicci. — La sola specie interessante è il *comino officinale* (*Cuminum cyminum* L.), pianta gracile, glabra, ramosissima, con radice a fittone, fusto eretto, flessuoso, cilindrico, striato; foglie glauche, divise in lacinie filiformi, ecc. Questa pianta (volgarmente detta *stocchio orientale*), è originaria dell'alto Egitto e dell'Abissinia: coltivasi comunemente nell'Africa settentrionale, in Oriente e nell'Europa australe, per i suoi frutti d'odore aromatico assai penetrante, di sapore acre, alquanto amaro, proprietà dovute ad un copioso olio essen-

ziale di colore verdastro. I medici attribuiscono a cotesti frutti virtù stomachica, diuretica, emmenagoga, carminativa; tuttavia assai di rado vengono adop. rati come rimedio. Gli Olandesi, i Tedeschi ed altri popoli sogliono frammischiare i frutti del comino al formaggio ed alla pasta destinata a far pane. Col nome di *comino* chiamansi alcune altre piante aromatiche; così chiamasi *comino dei prati* il *carum curvi*; *comino nero* la *nigella sativa*, ecc.

COMINO Giuseppe. Celebre tipografo italiano della prima metà del secolo XVIII, direttore della rinomata tipografia dei fratelli Volpi.

COMINOTTO. Piccola isola e scoglio appartenente al gruppo di Malta, presso Comino: è disabitata.

COMISO. Borgata della provincia di Siracusa, nel circondario di Modica, distante 25 km. dal mare africano, con 19,500 ab. Ha di pregevole la fonte Diana, situata a 80 m. sul livello del mare; due magnifiche collegiate. È luogo industrie e commercianti: corrisponde all'antica *Casmena*.

COMISTI. Ramo dei valdesi, ricordato nelle Costituzioni di Federico I imperatore. Si dissero Comisti dalla città di Como, in Lombardia, i cui abitanti nel secolo XII, professavano quasi tutti le dottrine dei Valdesi.

COMITAN o **COMITLAN**. Città del Messico, nella provincia di Chiapas, con 10,000 ab.

COMITATO. È voce usata quasi dappertutto invece di Commissione permanente. In Inghilterra, quando le due camere discutono senza la formale solennità, prendono il nome di comitato. In Francia i comitati, massime nel periodo della rivoluzione del 1789, amministrarono i pubblici affari, e vi furono comitati d'agricoltura e commercio, d'alienazione dei beni nazionali, degli assegnati, delle colonie, ecc. Fu poi detta comitato segreto la riunione dell'assemblea a porte chiuse. Ma i più notevoli comitati rivoluzionari furono: il Comitato del vescovado; il Comitato di difesa generale, che doveva tutelare il territorio francese, e che tanto contribuì alla salvezza della Francia, il Comitato di sicurezza generale, che curava di porre argine alle ingiustizie del tribunale rivoluzionario: il Comitato di salute pubblica, il quale per la sua straordinaria influenza concentrò in sé ogni potere. Il primo *Comitato di salute pubblica* fu istituito il 10 di aprile, allo scopo di atterrire con misure di una giustizia impetuosa e sommaria. Fra i primi membri di cui sia formato, si distinsero Danton, Barère e Cambon, mentre i rimanenti sei furono accaniti partigiani della Montagna e della Pianura. Il primo seggio avendo soddisfatto le pretese della Convenzione, fu dopo un mese riconfermato. Di poi, non ostante il comitato aves e un po' perduto e della sua alta riputazione, ebbe un'altra riconferma fino al 10 luglio, e vi entrarono Couthon e Sain-Just. Ma essendo stato accusato di eccessiva indulgenza, gli vennero surrogati Robespierre e Carnot, e fu promulgata la dittatura. Da quel momento esso si sottrasse pure al sindacato della Convenzione e, investito del più alto potere, ebbe il titolo abbominabile di *Comitato del Terrore*. Ogni sentimento di pietà venne bandito, ed un numero straordinario di vittime innocenti furono sacrificate alla più feroce ed inaudita crudeltà. Nella primavera del 1794, schiacciata addirittura la Convenzione, e già riordinato con dodici membri, fra i quali primeggiavano Collot

d'Herbois e Billaud de Varennes, il Terrore soffocò i partiti che gli si erano ribellati, ed inondò di sangue la Francia. Robespierre, Couthon e Saint-Just si collegarono, incutendo lo spavento universale. Codesto triumvirato mise lo scompiglio nell'animo dei deputati della Montagna, i quali, ordita una congiura, mandarono alla ghigliottina i triumviri. Allora incominciò un periodo di decadenza, mentre il terrore spaventevole finiva. La Convenzione, nondimeno impaurita, curò di snervare il potere del Governo, discentrandone le forze in vari comitati. Così la ferocia di una volta perdette ogni sua energia, e tutto il potere venne riunito nelle mani del Direttorio.

COMITATO di salute pubblica. V. **COMITATO.**

COMITE. Qualità che si conferiva, nel medio evo, a quei guerrieri che s'univano al seguito di un capo, combattendo per lui e sottoponendosi al suo volere. Epperò il loro capo, per retribuire quei giovani volenterosi del servizio che prestavano, offriva loro cavalli, armi e talvolta parte della preda fatta sui nemici.

COMITALIS MORBUS. Chiamavasi così, al tempo dei Romani, il mal caduco, per il motivo che si chiudevano i comizii quando n'era preso qualeuno degli astanti, reputandosi ciò come un infausto presagio.

COMITINI, Comune in Sicilia, nella provincia e nel circondario di Girgenti, con 2100 ab.

COMITO. Colui che, nelle galere, aveva il comando e dirigeva le manovre; ora, nostromo.

COMIZIALE morbo V. **COMITALIS MORBUS.**

COMIZIALE verso. È voce che si dà a quel verso di cui l'ultima parola viene suddivisa tra il finire del primo verso ed il principio del susseguente. I greci ne fecero molto uso, ma i latini se ne valsero con maggiore parsimonia. Così Orazio:

« . . . non gemmis neque purpura venale nec auro ».

Fra i poeti italiani, Dante talvolta suddivide in tal modo una parola composta, non usando mai simile licenza nelle voci semplici, come ne' seguenti versi:

« Così quelle parole differentemente cantando della sua ricchezza.
Mi si facean stimar veloci e lente.

COMIZII agricoli. Sono adunanze di proprietari, di titajuoli e di scienziati di un circondario, aventi per iscopo lo sviluppo dell'agricoltura e dell'economia rurale. Trassero origine dalla Francia in tempi non molto remoti, nè furono mai conosciuti dagli antichi. I lor membri conferiscono, a comune utilità, il risultato delle proprie osservazioni, valendosi di studi esclusivamente pratici, che meglio rispondono all'indole di queste riunioni. Le loro operazioni sono in particolar modo interessantissime per riguardo alla cura speciale che hanno nell'educare e nell'istruire le popolazioni agricole. Epperò i bovati, i pastori, i servi di campagna, ecc., quando danno prove di ottimi risultati, che valgono a dare incremento all'istituzione, vengono premiati nelle pubbliche adunanze che sono presiedute dall'autorità locale.

COMIZIO. Voce che deriva dal latino *comitium* e significò anticamente luogo di riunione. I *comitia*, in particolar modo, furono, presso i Romani, le assemblee generali del popolo che si riuniva allo scopo di decretare o di abrogare alcuna legge per mezzo dei

suffragi. — I **comizii di curia** (*comitia curiata*) ebbero questo nome perchè il popolo votava per curie: ciascuna curia aveva un curione, ed ogni decuria un decurione, mentre tutte le curie dipendevano da un curione massimo. Codesti comizii erano quelli ne' quali si concentrava il pubblico potere e le curie attendevano più specialmente per l'amministrazione dei riti sacri. In essi comizii venivano eletti i re, giudicati i delitti, sanzionate od abrogate le leggi. I comizii curiati perdettero la loro importanza politicamente, quando da Servio Tullio furono instituiti i comizii centuriati. Nondimeno ai comizii curiati erano rimasti pochi diritti politici, e man mano, fino ai tempi di Cicerone i loro poteri, ridotti continuamente, conservarono solo alcuni privilegi relativi all'adozione ed all'arrogazione. Le curie però ritennero i loro riti religiosi quasi sino alla decadenza della Repubblica. — I **comizii di centuria** furono introdotti da Servio Tullio allo scopo di abbattere la prevalenza dei patrizii, che minacciavano i plebei, e rialzare questi senza attribuire loro speciali poteri. Così il popolo romano venne suddiviso in sei classi, e queste in 193 centurie. Egli votava sulle questioni relative ai pubblici affari, e le leggi erano sanzionate dai voti raccolti nelle centurie. Essendo il numero delle centurie della prima classe superiore a quello di tutte le altre insieme, queste sarebbero state sopraffatte se quella avesse votato sempre la prima. Onde si trovò il rimedio di procedere alla votazione per sorte, e la centuria che avrebbe dato in tal caso il suo suffragio, era detta *prerogativa*. Se altre votavano per ordine successivo di classe, si chiamavano *jure vocatae*. I comizii erano convocati dal console, o dal pretore in caso di sua assenza, o dal dittatore. Ma siffatte adunanze erano sempre precedute dagli auspizii, specie di cerimonia, a cui i Romani annettevano moltissima importanza; epperò quando gli auspizii non erano favorevoli, la riunione veniva irrevocabilmente differita ad un altro giorno. La proposizione della legge (*rogatio*) e la lettura dei nomi dei candidati davano principio ai comizii. I suffragi, dapprima dati a viva voce, divennero poi segreti, per tutelare la libertà dei voti. Le leggi che si volevano proporre ai comizii centuriati dovevano essere promulgate e rese di pubblica ragione tre giorni prima della riunione del comizio. La legge, accettata dal popolo e confermata dal giuramento dell'assemblea, veniva poi incisa sopra una tavola e depositata nell'erario. Ogni magistrato era eletto dai comizii, e dopo la sua elezione doveva rigorosamente essere proclamato dal banditore. I comizii centuriati formavano pure il tribunale del popolo per i reati di grave responsabilità, come nei casi di tentata usurpazione del potere sovrano, ed altri di simile specie. — Si chiamarono **comizii di tribù** (*comitia tributa*) quelle riunioni nelle quali i Romani votavano per tribù: ebbero essi origine nel 431 a. C. Luogo dell'adunanza era, per lo più, il Campo Marzio, ed ogni cittadino facente parte della tribù aveva il diritto al voto. Questi comizii differiscono dai centuriati, perchè molte superfluità vennero radicalmente eliminate. Oltre i magistrati ordinarii e straordinarii che vi si eleggevano, si procedeva pure ad eleggere il pontefice massimo ed altri ministri della religione; se non che le pene capitali restarono nei limiti della competenza dei comizii centuriati. Dall'anno

288 a. C. in poi il potere legislativo di questi comizii venne sempre crescendo, e si resero indipendenti dal senato. Ma quando Cesare ottenne la perpetua dittatura, cominciò a porre freno all'autorità di queste adunanze coll' eleggere a suo arbitrio i consoli e molti altri magistrati: così, in seguito, le elezioni dei comizii acquistarono un carattere di pura formalità.

COMMA. Voce che significa due piccoli intervalli, non usati nella musica pratica, ma nella canonica, i quali indicano la differenza nelle comparazioni e nel calcolo degli intervalli. — Nel linguaggio giuridico, comma vale *capoverso* o *allinea*, che è quanto dire partizione o paragrafo di un articolo di legge.

COMMAGENE. Anticamente, nome della fertile regione di Siria, la più al nord, coi capoluoghi di Samosata e Germanicia. Discioltosi il regno dei Seleucidi, Commagene ebbe re propri, che governavano il paese come vassalli dei Romani, essendo divenuta la Siria, per opera di Pompeo (dopo il 64 a. C.), una provincia romana. L'ultimo de' suoi re fu Antioco IV Epifane, destituito dall'imperatore Vespasiano (nel 72 d. C.), che nominò in sua vece un governatore.

COMMANDINO Federico. Dottissimo matematico italiano, nato in Urbino nel 1509, morto nel settembre del 1575: fu maestro di Guidobaldo di Montefeltro e del duca Francesco Maria II, successore di lui. Commentò, con rara intelligenza e profonda dottrina, tutte le più pregevoli opere di matematica degli antichi. Tradusse in latino e poscia in italiano gli *Elementi* d'Euclide, i trattati del *Planisferio* e dell'*Analemma* di Tolomeo, ecc.

COMMANDO. Piccola fune, la quale si adopera dai marinaj per le legature leggere.

COMMASI. Moneta spicciola in uso nel Jemen; 350-500 pari a 1 tallero di Maria Teresa.

COMMEDIA. È la rappresentazione d'un qualunque avvenimento verosimile, ed ha per iscopo di ritrarre i caratteri e i costumi sociali, cogliendo il vero della vita umana e mettendovi in evidenza la parte ridicola. Come la tragedia deve rappresentare il contrasto fra grandi, forti passioni, così la commedia ci rappresenta il contrasto fra minori affetti; e quando alle grandi passioni si associano le piccole, ed al serio si unisce il ridicolo, allora dalla rappresentazione di questo ibrido contrasto scaturisce il dramma. Gli italiani attraversarono nell'arte drammatica un periodo di oscillazione, che durò finchè Goldoni seppe scuoterli colle sue commedie riboccanti di scene così bene tratteggiate, che ritrassero il vero in tutte le sue varie manifestazioni. Questo genere di commedie doveva far presa nella mente del popolo italiano, che tanto si era dibattuto ad imitare gli antichi *mimi* dei Greci colle svenevolezze delle improvvisate rappresentazioni, le quali, se pure piacevano per la loro spontaneità, non potevano essere pregevoli in arte, come furono le commedie regolari. — Ma prima di abbozzare le fasi della commedia italiana, sarà bene dire qualche cosa su quei colossi del pensiero antico, che tanto si distinsero nella commedia greca. Questa trae la sua origine da quegli inni che i cori inalzavano al dio Bacco, compenetrati dal profondo sentimento che veniva loro ispirato dal fenomeno della vigna. I festeggianti bacchici, prima di assumere la forma di cori regolari, furono chiamati *τρογῳδοί*, perchè si

tingevano la faccia di vino; questi cantori, raccolti in brigata, alternavano ai canti una serie di arguzie e di motteggi che si lanciavano con rude giovialità l'un contro l'altro, epperò era naturale che il primo apparire della commedia dovesse assumere il carattere di un goffo umorismo e di una personale caricatura. I più grandi autori di questo genere furono Cratino, Eupoli ed Aristofane; se non che lo stesso Aristofane cominciò a metterlo in disuso, avvicinandosi negli ultimi suoi lavori alla commedia attica mediana. Così questa rappresentazione cominciò a belfare con miglior consiglio le debolezze ed i vizi d'intiere classi di uomini, invece che intaccare da vicino e personalmente gl'individui, come usava la commedia antica. I più illustri scrittori della commedia mediana fiorirono nel IV sec. a. C., finchè sorse un terzo genere, detto commedia nuova, per opera di Menandro e Filemone, col quale, invece di mettere in evidenza i difetti di alcune classi sociali, si volle rappresentare i costumi e le imperfezioni dell'umana specie in senso più generico. Non dimeno, sì la commedia mediana che la nuova, per quanto si fossero avvicinate ad un concetto più confacente al progresso de' tempi, altrettanto si discostarono dagli antichi cori, e solo conservarono qualche strascico del vecchio *τρογῳδῶς* fra un atto ed un altro.

— **Commedia romana:** il Müller ha splendidamente dimostrato come la commedia romana e le *fabulae atellane* abbiano origine dorica. Nell'anno 240 a. C. Livio Andronico fece rappresentare molte commedie greche, tradotte senza modificare in alcun modo la loro indole primitiva, e gli stessi grandi comici latini Plauto e Terenzio imitarono evidentemente le produzioni del genio greco. Ciò dimostra che, quantunque i traduttori ed imitatori latini fossero dotati di grande ingegno di potenza intuitiva, pure ricnobbero tanta magnificenza, tanto splendore nelle grandi concezioni del pensiero greco da non sapersene allontanare. Furono in Roma, è vero, le commedie così dette *fabulae togatae*, alle quali gli autori ebbero gran cura d'imprimere il più possibilmente, lo stampo romano, ma in fondo queste fabule non avevano che la sola forma latina, mentre l'ordito ed il metodo erano evidentemente greci. Adunque è chiaro che le commedie latine siano state, per lo più, informate ai grandi comici greci, e che, come risulta dalla classificazione stessa fatta dall'illustre Hermann, fra le produzioni latine alcune imitarono fedelmente i modelli greci, ed altre poterono appena scostarsene. — **Commedia italiana:** le rappresentazioni della commedia latina cominciarono ad impallidire al tempo del Basso Impero, sì che alla sua decadenza i teatri furono man mano estinti, ed i pubblici spettacoli addirittura eliminati. Se non che rimase di quelli una lontana idea nei trattenimenti dei mimi, dei pantomimi, dei saltimbanchi e delle baccanali. Ma quando col trionfo del cristianesimo cessò la collisione fra questo e la religione antica, il clero, per sviare la mente del popolo dalle lidezze degl'istrioni, favorì l'uso di una nuova rappresentazione, cui venne dato il nome di *misteri*. Epperò noi dovendoci intrattenere a ragionare particolarmente di questi riti sacri in altro articolo, seguiremo a tracciare l'ordine della evoluzione che subì la commedia italiana. Nel secolo XIV, adunque, venne in voga la *commedia a soggetto*, di cui si scriveva solo l'argomento, che fu detto *canavaccio*, contenente

le fila della favola, e la suddivisione delle scene, mentre il resto veniva affidato alla fantasia dell'attore, il quale, co' suoi motteggi e co' suoi frizzi, riusciva graditissimo agli spettatori. Ma intanto, col risorgimento degli studi classici rinasceva la mania di ricalcare le orme dei Greci e dei Latini; ed il Lasca, il Firenzuola, il Cecchi, il Salviati si accinsero all'opera con febbrile entusiasmo. In generale, l'indole di queste nuove commedie fu tutta laida, ed un esempio eloquente ci fu dato dalla *Calandra* del cardinale Dovizi da Bibbiena, e dalla *Mandragora* del Machiavelli, riboccanti di licenze e di laidezze; nondimeno, il Machiavelli, pur imitando l'esempio della commedia classica, seppe conservare un carattere di maggiore originalità per l'ordito degli incidenti e la grazia del dialogo, per cui si può dire ch'egli sia il più grande de' commediografi del cinquecento. Col crescere del dominio spagnuolo in Italia, sorse pure una nuova smania d'imitazione, ed il Tasso, coi suoi *Intrighi d'Amore*, assieme a molti altri scrittori, ci offrì una serie numerosa di produzioni teatrali. Ma tutta codesta febbre che, riscaldando la mente degli scrittori, li eccitava alla rievocazione della coltura classica, non valse ad ispirar loro quel senso di misura, di cui i commediografi debbono valersi per ritrarre fedelmente i costumi e i caratteri sociali. Questo vecchio edificio era dunque destinato a crollare inesorabilmente, ed al genio di Goldoni (1707-93) era serbata la gloria di abbattearlo, per ricostruirne un altro sulle basi di un nuovo e più perfetto indirizzo. Tutto egli seppe abbracciare con la potenza del suo ingegno: naturalezza nell'intrigo, verità dei caratteri, spontaneità di dialogo, fine intuito di profonde osservazioni, immagini e coloriti smaglianti, rendono le sue commedie pregevolissime. Ma il suo spirito sagace ha saputo trasfondere un nuovo alito di vita ai personaggi ritratti dalle infime classi della società, epperò le serve, i gondolieri, gli operai, le donnine civettuole mai furono così ben dipinti come dal potente ingegno del Goldoni. Il *Ventaglio*, i *Rusteghi*, la *Buona madre*, *Sior Toderò*, le *Baruffe Chiozzotte*, il *Campiello* sono bellissime rappresentazioni di costumi popolari tratteggiati con grande maestria; ma quando Goldoni volle scostarsi dal suo ambiente, e trattò delle alte sfere sociali, il suo spirito sagace cominciò a declinare, e quelle produzioni ebbero un successo meno fortunato. Il principio rinnovatore del Goldoni fu di rappresentare dal vivo e dal vero, senza guastare la natura; il concetto della commedia trattata dai suoi antecessori era cascate, vuoto, lezioso, tutto sonorità esteriore: egli ne cambiò l'indirizzo; studiò la vita più da vicino, qual'era, senza orpelli, senza cornici, e restituì la letteratura al suo vero posto, eliminando del tutto le svenevoli e ricercate combinazioni che erano frutto di una fantasia esaltata. Carlo Gozzi, colle sue *Fiabe*, fu il più spietato competitore del Goldoni, ed ebbe sempre di mira il fantastico ed il meraviglioso che tanto piaceva all'indole del popolo, già guasto dai pregiudizi del tempo. Vero è che, sebbene nelle commedie del Gozzi si trovi spesso un tesoro d'immagini leggiadre e una vena poetica facilissima ed inesauribile, pure le sue fiabe non potevano avere più lunga vita, ed il Goldoni nella sua restaurazione coinvolse anco le fantastiche del celebrato poeta. Dopo il Goldoni meritano anche speciale menzione l'Albergati Capacelli, pel suo *Saggio*

unico e la *Convulsione delle donne*; Simone Sografi, per l'*Olivo* e *Pasquale*; Camillo Federici, eccellente conoscitore dell'effetto scenico; ed Alberto Nota, che fu chiamato un secondo Goldoni per la spontaneità e la spigliatezza d'immagini che egli trasfuse nelle sue più pregevoli commedie. Come scrittore di farse, Giraud non ebbe chi l'abbia neppure uguagliato, ed il *Don Desiderio*, l'*Aiò nell'imbarazzo*, il *Figlio del signor padre*, la *Conversione al buio* ci offrono uno splendido esempio di tal genere di lavori, saturi di gusto fine e di piacevolzze argute. Da ultimo, Augusto Bon va rinomato per la sua commedia *Niente di male*, la quale valse ad alloggiarlo fra i più felici scrittori suoi contemporanei per brio e venustà di concetti, di cui seppe arricchirla. Fra gli scrittori odierni che più cooperarono a far brillare il teatro comico italiano sono da citare: il Cicconi, il Bersezio, il Torelli, il Ferrari, il Marengo, il Gallina, ecc. — **Commedia francese:** come le commedie delle nazioni d'Occidente nel medio evo ebbero origine dai *Misteri*, così pure la commedia francese ebbe il suo primo impulso da una società di borghesi detti *Confratelli della Passione*. In seguito i confratelli trasferirono la loro sede nel palazzo dei duchi di Borgogna, a patto di sospendere la rappresentazione dei misteri, che le laidezze dei *pois pilés* (piccole farse) avevano profanati; ma poi altri attori laici succedettero ai confratelli, essendosi questi rifiutati di farla da comici profani. I primi teatri furono molto angusti e privi affatto di quegli apparati scenici che talvolta l'interesse di uno spettacolo poteva richiedere, onde i più famosi scrittori del tempo, come Mayret, Roisrobot, Rotrou, Scarron, Corneille, dovettero per forza far rappresentare le loro produzioni in quelle sale rozze e disadorne di tutti gli attrezzi necessari. Intanto una compagnia dal titolo d'*illustre teatro* venne a stabilirsi in una sala del *Petit-Bourbon*, ed in questo teatro, nella sera del 3 novembre 1658, Molière diede alle scene, per la prima volta, lo *Stordito* ed il *Dispetto amoroso*. Da questo momento comincia il lustro della commedia francese, avendo poi Luigi XIV iniziato l'ingerenza governativa sulle opere comiche. Molière scrisse pure il *Misautropo*, il *Tartufo*, l'*Avaro*, e si può dire sia lo scrittore che ai suoi tempi abbia portato la commedia al più alto grado di perfezionamento. La sveltezza del dialogo, il colorito dei caratteri, la vivacità dell'azione, sono i più ammirabili pregi di cui l'illustre commediografo seppe ornare i propri lavori. Gli succedettero scrittori di minor valore, ma nondimeno furono di quelli che, pur essendo di gran lunga inferiori al maestro, calcarono con qualche successo le orme da lui tracciate. Fra questi citeremo: Le Sage, Regnard, il più fecondo di tutti, autore di moltissime commedie, fra le quali il *Giuocatore* levò il grido e l'approvazione generale; Darcourt, Boursault, Piron, Lachaussée, Diderot e Sedaine, che tentarono il dramma sentimentale; Beaumarchais, che tanto contribuì a scuotere il torpore in cui era caduta la commedia sul principio del secolo XVIII; Andrieux, Colin d'Harleville, Picard, che si distinsero dopo il periodo del Terrore; ed Eugenio Scribe, il vero poeta drammatico del tempo della Restaurazione, autore di molti e svariati lavori, fra cui portò il primato la *Calunnia*, commedia pregevolissima, per arte e morale. Poi, ai drammi di Vittor Hugo e Alessandro Dumas succedettero quelli socialisti di Felice Pyat,

sinchè si giunse alla forte commedia di Sardou e Ponsard, d'Auger, di Alessandro Dumas figlio e infine alle frivolezze della *pochade*. Sta in fatto che oggi il teatro francese a causa delle sue spudorate rappresentazioni ha perduto quel prestigio che aveva acquistato per opera dei più illustri cultori dell'arte drammatica, e a noi pare che per ora sia lontana una novella restaurazione che lo faccia salire a quella altezza e splendore cui era giunto una volta.

— **Commedia tedesca:** i *Misteri* diedero origine anche al teatro tedesco, ed erano avvenimenti della Bibbia drammatizzati nei conventi. Dopo il XV secolo si rappresentarono per la prima volta gli scherzi comici d'Hans Rosenblüt, e dopo Martino Opitz, imitatore del dramma italiano, sorsero le commedie e le farse cantate. Ma colui che ha creato il vero dramma nazionale fu Lessing, che scrisse *Emilia Galotti*, *Miss Sara Sampson* e *Minna di Barnhelm*: egli ebbe moltissimi imitatori, fra i quali si distinse Iffland, scrittore ed attore. Un bel posto occupa Kotzebue. Beniamino Raupach, che morì nel 1852, scrisse la *Critica* ed *Anticritica*, il *Contrabbandiere*, lo *Spirito del tempo*, il *Sonetto*, *Pensi a Cesare*, *Mulier tuceat*, in *ecclesia* ecc., commedie che tuttora si rappresentano con molta ammirazione. Lo imitarono il Lebrun Ziegler, Vogel Schull, Maltitz, Kurlander. Oggi hanno il primato Gutzkow autore della *Coda* e *Spada* e dell'*Archetipo del Tartufo*, pregevoli per sapore satirico e brio non comuni; Hebbel col *Diamante*, Laabe autore della *Rococo*, e Gustav Freytag, che scrisse il *Viaggio della Sposa*, commedia piena di sale ed umorismo. Nella commedia di *salon* si distinsero Zöpfer e Blum, che sempre hanno saputo conquistarsi le grazie del pubblico, per lo spirito che aleggia nelle loro produzioni. Ma i veri rappresentanti della commedia di conversazione che oggi possiede il teatro tedesco sono: Bauernfeld, Benedix, Feldmann, Wehl, e Pulitz: situazioni spiritose, leggiadria d'immagini, arguzie, forbitezza di lingua, tutto si trova in questi commediografi, che sono il lustro ed il decoro dell'arte comica in Germania. I Tedeschi hanno pure una specie di farsa detta *Posse*, che forse è il germe della commedia avvenire. La *Posse*: è la commedia del popolo e comprende la vita della piazza coi suoi contrasti, svolti in tutti i suoi minuti particolari. Ferdinando Raymund, e Giovanni Nestory sono i più rinomati scrittori della *Posse*. Beckman, Gern, Scholz, Lang, Meixner e Wallner sono i più illustri attori comici moderni in Germania.

— **Commedi spagnuola:** il dramma spagnuolo anch'esso fu dapprima religioso, come quasi tutti gli altri. Il primo germe del dramma comparve nel 1414, in causa dell'incoronazione di Ferdinando il Buono, re d'Aragona, e fu uno scritto morale composto dal marchese di Villena. Ma la commedia nazionale spagnuola cominciò a brillare per opera di Lope de Vega, poeta drammatico di gran fama, il quale nell'anno 1632 aveva già scritto 150 commedie, e pubblicatene solo 320: *Los tres Duanantes*, la *Fuerza Castimosa*, la *Discreta Enamorada*, la *Dama melindrosa*, la *moga de Cantara* e *Las Bizarras de Belisa* sono le commedie che, per colorito di carattere, per forbitezza di lingua e naturalezza di situazioni gli attribuirono una fama imperitura e ben meritata. Questo illustre commediografo si può considerare come il vero fondatore del teatro spagnuolo; ma la Spagna

deve al grande ingegno di Calderon de la Barca il perfezionamento del dramma. Le sue opere vanno classificate in *comedias heroicas*, *comedias de capa y espada* e in *comedias de figuron*. Le commedie eroiche consistono in avvenimenti cavallereschi tolti per lo più dal capolavoro del *Cervantes*; quelle di *capa e spada* si avvicinano alla nostra commedia d'intrigo; e quelle di *figuron* sono commedie colle quali si concentra un vizio, personificandolo in un solo individuo più specialmente, sì che tutto l'interesse dell'azione sta riposto su questo personaggio. Meno ingegnosi di Calderon, ma pure degni di menzione furono Moreto e Tirso de Molina; nella metà del secolo XVII si distinsero molti drammaturghi, come Francesco de Rojas, Guillen de Castro, Mendoza, Belmonte, ecc., finchè l'Inquisizione, coi suoi terrori, contribuì alla decadenza dell'arte spagnuola. Ma sul principio del secolo presente Moratin e Martinez, specialmente con la commedia *La Niña en casa y la madre en la Mascara*, ravvivarono in parte la scintilla spagnuola, che da tempo era stata spenta dai soprasì dell'Inquisizione. Fra i commediografi spagnuoli viventi è degno d'encomio Don Manuel Breton de los Herreros, che scrisse 80 commedie, di cui le più celebrate furono: *Dios los cria y ellos se juntan*, *D. Frutos en Belchite*, *El hombre gordo*, *Ella es el*, *El poeta y la beneficiada*, ecc. In ultimo, non sarà superfluo osservare che oggi la Spagna ha quasi obliato i capolavori di Lope de Vega e di Calderon, mentre le opere di Tirso de Molina appaiono ancora non di rado sul teatro, favorevolmente accolte dal pubblico.

— **Commedia inglese:** i *miracles* o *plays of miracles* furono le prime rappresentazioni drammatiche in Inghilterra con caratteri molto astratti ed allegorici. In appresso vi furono altri tentativi per ritrarre la vita reale, uno quasi del tutto infruttuoso; se non che nel 1551 Niccolò Udall, colla sua *Ralph Roister Doister*, dette un primo esempio della commedia imitata da Plauto e Terenzio e divisa in atti e scene. A questo scrittore succedettero i predecessori di Shakespeare, Kyd, Lodge, Greene, Peele, ecc., che composero poche commedie non di gran merito artistico, finchè il Ben Johnson, contemporaneo dello Shakespeare, gettò le basi della vera commedia nazionale. Le sue più famose commedie sono: *Every man out of his humor*, *The Poetaster*, *Volpone*, *The Alchemist*, ecc. Anche le commedie dello Shakespeare sono pregevolissime, sebbene non le si possano mettere all'altezza de' suoi drammi. Questo primo periodo della commedia inglese finì nel 1647 e d'allora cominciò il secondo periodo nel quale, al parere dello Schlegel, mancò la scintilla del genio, ed anzi può dirsi che quasi tutti i commediografi di quel tempo furono inferiori a Fletcher e a Johnson. Ma a codesta decadenza della commedia inglese parve abbia posto rimedio la famosa opera di Geremia Collier, nella quale l'autore, con molta dottrina ed umorismo, seppe sferzare tutti gli scrittori di commedie e di drammi, da Dryden a d'Urfey. Quest'opera, satura d'ironia pungentissima, fu feconda di ottimi risultati, ed in vero da quel tempo risorse più vivo il desiderio di gareggiare cogli antichi modelli, ed il teatro inglese in codesto periodo di restaurazione poté vantare opere geniali, che tuttora si rappresentano e si ammirano dappertutto. Fra queste debbonsi notare: il *Careless Husband* e il

Non-jurov, di Cibber, che meritano l'approvazione generale; *The Rivals*, di Sheridan, lavoro riboccante di vis comica e di vivacità; *The Good Natured Man* e *She stoops to conquer*, di Goldsmith, commedie grandemente encomiate, ecc. Oggi anche il teatro inglese trovasi in un periodo di decadenza, per quanto parecchi scrittori abbiano tentato d'inalzarlo a novella grandezza. Non dimeno, fra i commediografi moderni meritano speciale encomio Bulver, colla sua *The Lady of Lyons*, o *Love and Pride*, ed il Douglas Jerred, con la *Time works wonder* e *The Bubbles of the day*, commedie pregevoli per leggiadria di forma e felice intuito di argute osservazioni.

COMMELIN Giovanni. Distinto botanico, nato nel 1629 ad Amsterdam, morto ivi nel 1692, come professore di botanica e direttore di quel giardino di botanica, da lui organizzato. — Ebbe a successore nella sua carica il nipote Gaspare (nato nel 1667 ad Amsterdam e morto nel 1731). Diedero entrambi alla luce una serie di pregevoli scritti botanici.

COMMELIN Girolamo. Tipografo ed erudito francese, vissuto nel secolo XVI, morto nel 1598. Pubblicò a Eidelbergha molte edizioni riputatissime di classici greci e romani, correggendone il testo dai manoscritti e corredandolo di note critiche. Scaligero disse che la sua morte fu una calamità per la letteratura greca.

COMMELINA. Genere di piante della famiglia delle commelinee, tra le monocotiledonee, ricche di fiori d'ornamento (la *commelina caelestis* è la più nota), indigene delle regioni più calde. Alcune specie sono alimentari. Così: la *commelina tuberosa*, la specie anzi detta; la *commelina stricta*, del Messico; la *commelina angustifolia* e la *commelina anolina*, con tuberi farinacei; la *commelina polygama*, dell'India orientale, della Cocincina e del Giappone. Altre specie sono registrate nelle farmacopee. Il genere ha il tipo di una propria famiglia, alla quale appartengono anche le note *tradesantie*. La *commelina* ritrasse il suo nome da Giovanni COMMELIN (V.).

COMMELINEE. Famiglia di piante monocotiledoni di cui è tipo il genere COMMELINA (V.). Caratteri: perigonio libero, doppio; stami ipogini, in numero di sei, di cui alcuni ordinariamente sterili, ovvero con antere deformi; ovario a tre loggie; placenta centrale con pochi ovuli; un solo stilo, collo stimma semplice o trilobato; frutto-capsula trigona, globosa o compressa, a tre logge, talvolta a due per aborto, per lo più con due semi carnosio-albuminosi per ciascuna loggia. Oltre il genere *commelina*, questa famiglia ne comprende altri due: *tradesantia virginica* e *calbisia*.

COMMEMORAZIONE Festa o cerimonia che si celebra per ricordare un avvenimento storico, per onorare il nome di qualche illustre estinto, o altrimenti, sempre allo scopo di rendere omaggio al passato per ravvivare l'educazione nel presente e mantenere

il culto degli ideali. — La **commemorazione dei morti**, poi, è un'annua solennità, che si celebra dalla Chiesa cattolica, il secondo giorno di novembre. Secondo il Fleury, questa istituzione si deve, in origine, a sant'Odilone, abate di Cluny, nel secolo XI, e questo fatto è inlavorato dalla seguente leggenda. Un pio cavaliere, che tornava dal pellegrinaggio di Gerusalemme, avendo smarrita la strada, incontrò un eremita, il quale, udendo che era francese, gli chiese se conoscesse il monastero di Cluny e l'abate Odilone. Avendogli il pellegrino detto di sì, l'eremita gli disse: Iddio mi ha fatto sapere che a lui è fatta facoltà di liberare le anime dalle pene che soffrono nell'altra vita. Perciò quando sarete di ritorno, esortate lui e i suoi compagni a continuare le loro preghiere e limosine pei morti. Si conserva il decreto fatto a Cluny per l'istituzione della festa, concepito in questi termini: « È stato ordinato dal nostro padre Odilone, per consenso ed a preghiera di tutti i fratelli di Cluny, che, siccome in tutte le chiese si celebra la festa di tutti i santi il primo giorno di novembre, così da noi si celebrerà solennemente la commemorazione di tutti i fedeli defunti. In quel giorno il capitolo, i decani ed i cellerarii faranno elemosina di pane e di vino a tutti i venuti e il limosiniere riceverà gli avanzi del pranzo dei fratelli. Lo stesso giorno dopo vespro si suoneranno pure tutte le campane, e si canterà il vespro dei morti. Il domani, dopo mattutino, si suoneranno pure tutte le campane e si celebrerà l'ufficio dei morti. La messa sarà solenne, e si nutriranno dodici poveri. Vogliamo che questo decreto si osservi perpetuamente tanto in questo luogo, quanto in quelli che dipendono da esso, e se alcuno segue l'esempio di questa istituzione, parteciperà delle nostre buone intenzioni ». Tale è il decreto di Cluny, la cui pratica si trasmise quindi ad altre chiese e divenne poi comune a tutta la Chiesa cattolica.

COMMENDA. Trae la sua originè dal verbo *commendare* (dare altrui qualche cosa in deposito), epperò, quando una chiesa od altro veniva data in commenda, significava ch'era affidata in custodia. Nei primi tempi il commendatario poteva solo amministrare la cosa consegnatagli, ma in seguito gli si accordò il diritto di godere dei frutti che produceva. Quando i Longobardi invasero l'Italia, San Gregorio promulgò molte commende a beneficio degli ecclesiastici, e Clemente V ne concesse perfino a vita. Bisogna pure distinguere le commende dei cavalieri di Malta, le quali si concedono dal capo dell'ordine, a patto che alla morte del commendatario vengano restituite all'ordine medesimo, e quelle dell'ordine de' santi Maurizio e Lazzaro istituite da privati (V. anche **COMMENDATORE**).

COMMENDA. Città dell'Alta Guinea, nella Costa d'Oro, sul mare, al sud-ovest di Cape-Coast-Castle: fa commercio d'oro e d'avorio, ed è la capitale di un regno omonimo.

COMMENDATARIO. Vuol dire, in diritto canonico, amministratore di benefizi ecclesiastici vacanti. Quando le commende vennero elargite senza alcun ritegno, si dava il nome di commendatario a quel vescovo che possedeva più diocesi.

COMMENDATI. Nei bassi tempi erano i vassalli soggetti ad obbedienza ed a tributo: chiamati così perchè *commendabantur* cioè s'investivano a vita di un feudo. *Commendati* pur si dissero coloro che si

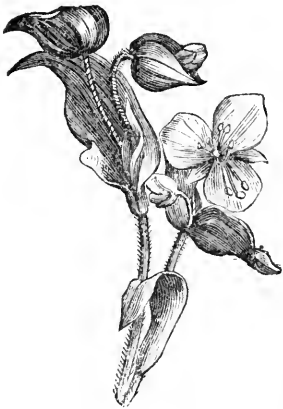


Fig. 2370. — Commelina.

mettevano sotto la tutela altrui per essere protetti e perciò pagavano un tributo. Coloro che, affrancati dai loro padroni da servitù, si posero poi volontariamente sotto il loro patrocinio, ebbero pure il nome di *commendati*. I liberti e qualunque abitatore di villa, che visse sotto la protezione e tutela di un signore, prestandogli servitù e tributo, fu pure così designato. Il giureconsulto Ranfredo, che viveva ai tempi di Federico II (anno 1226-50), li chiama *recommendati*, e dice che, chiedendo patrocinio ad alcuno, solevano offrirgli due galline od una libbra di pepe, od altra cosa da presentarsi ogni anno il dì di Natale o di Pasqua.

COMMENDATORE. Grado cavalleresco che si concede ai cavalieri anziani. Da prima il commendatore era solo incaricato di amministrare i benefici che gli erano affidati dall'ordine. Nell'ordine di Malta il gran commendatore ed il gran maestro erano i primi dignitari: il gran commendatore aveva l'onore di presiedere alla Camera dei conti, e vigilare ai magazzini dell'arsenale e dell'artiglieria. Vi furono pure altri commendatori, come quelli dell'ordine di San Jacopo e di Calatrava. Il grado cavalleresco di commendatore ci fu tramandato anche oggi quasi in tutti gli ordini; questo titolo precede gli uffiziali ed i cavalieri, ma è posposto al gran-croce e al grande uffiziale.

COMMENDONE Gian Francesco Cardinale e uomo di Stato, nato a Venezia nel 1522, morto a Padova nel 1584: fu, nel 1556, da papa Giulio III nominato cameriere segreto e inviato successivamente in missione in Urbino, in Fiandra, in Inghilterra e in Portogallo. Da Paolo IV fu nominato vescovo di Zante e di Cefalonia ed ebbe un beneficio considerevole nel Veronese. Nel 1561 Pio IV lo mandò nunzio alla riapertura del concilio di Trento. Nunzio presso Sigismondo Augusto, re di Polonia, contribuì a far accettare in quella contrada i decreti del Concilio di Trento, regolò i diritti del clero, si oppose agli eretici e compose gravi dissidi nella Casa reale. Nel 1565 ebbe il cappello cardinalizio, come legato alla Dieta d'Augusta; poi fu, inoltre, legato in Germania ed in Polonia per la crociata contro i Turchi, ed indusse il senato polacco a dar la corona ad Enrico di Valois (Enrico III). I cardinali d'Este, de' Medici, Sforza, Orsini ed Altemps avevano formato il disegno di inalzare il Commendone alla sede pontificia, ma la morte troncò i loro progetti. Il Commendone lasciò un' *Oratio ad Polonos* ed alcuni versi nella raccolta dell'Accademia degli *Osculti*.

COMMENSURABILE. Dicesi delle quantità che possono essere misurate con una misura comune. Così due linee, le cui lunghezze siano 5 e 7 metri, sono due linee commensurabili, perchè tutte e due sono misurate dalla stessa linea presa per unità di misura, che in questo caso è il metro. Se la prima fosse pure di 5 metri e la seconda di m. 0 007, le due quantità sarebbero ancora commensurabili, ma l'unità di misura sarebbe il millimetro. In generale, due linee sono commensurabili allorchè ne esiste una terza, per quanto piccolissima, che le possa misurare tutte e due esattamente; se questa terza linea non esiste, le due prime diconsi *incommensurabili*. Tutti i numeri interi, potendo essere misurati dall'unità, sono *commensurabili*; lo stesso dicasi dei numeri frazionari, tanto fra loro, quanto coi numeri in-

teri, perchè si può sempre trovare un'unità frazionaria che li misuri.

COMMENTARII o **COMENTARII** (gr., ὑπομνήματα; lat., *commentarii*). Memorie scritte da una persona intorno alle sue azioni giornalieri: brevi estratti di un libro e cose simili. Ma, dacchè Giulio Cesare, per modestia, intitolò *Commentarii* i libri che scrisse intorno alle sue guerre, questa parola cominciò ad essere impiegata in un significato più esteso. Gli annali composti dai pontefici, prima che Roma fosse presa dai Galli, furono anche detti *Commentarii*; ma è da supporre che quelli meritassero veramente un tal nome per la loro brevità, e non fossero altro che semplici memorie senza alcuna connessione di racconto. I moderni, seguendo l'esempio di Cesare, hanno spesso applicato questa parola ad opere storiche; del che citeremo l'esempio di Raffaello Maffei da Volterra, detto comunemente Volterrano, il quale intitolò la sua opera *Commentariorum urbanorum libri XXXVIII*, e quello di Castruccio Buonamici, autore dei *Commentarii de rebus ad Velutras gestis*, così celebrati per l'elegante e pura loro latinità. Si diede pure il nome di commentarii a certi libri non storici, ma composti sopra un soggetto particolare; così Keplero intitolò *Commentarii di Marte* una sua opera contenente osservazioni sui movimenti di quel pianeta. Il nome di *Commentarii* e di *Commentatori*, applicato ai libri sacri, indica la loro interpretazione e gli autori che la fanno. Immenso è il numero dei commentarii che possediamo, come si può vedere nella *Biblioteca sacra* del Le Long, ed immenso quello dei commentatori, alcuni de' quali estesero le loro fatiche sull'intera Scrittura Sacra; altri le restrinsero a certi libri e taluno prese a chiosare un solo passo o un solo fatto. Già dai primi secoli del cristianesimo uomini illustri esposero le Sacre Scritture non solamente per cercarvi ammaestramenti, ma altresì per ispargere lume sopra le varie parti di erudizione profana. Tali sono i libri *De nominibus hebraicis; De situ et nominibus locorum hebraicorum; (Questionum hebraicarum in Genesim; Commentarii in Jesaiam, in Jeremiam, ecc.*, scritti da san Girolamo (dall'anno 388 al 410, o in quel torno); *De ponderibus et mensuris, liber*, di sant'Epifanio, che morì nel 402; le *risposte ai Menichei* di sant'Agostino (354-430), e simili, non contando le molte opere che, per ingiuria del tempo perirono, tra cui gli *Esapli* di Origene, che avrebbero giovato all'intelligenza della Scrittura Sacra meglio di qualunque commentario. Nella esposizione dei passi più difficili, i Padri dei primi secoli del cristianesimo seguirono la tradizione delle Chiese apostoliche, serbata dai discepoli immediati degli Apostoli, gelosamente tramandata ai loro successori. Da ciò le *Cuten dei Padri*, ossia la raccolta dei confronti delle interpretazioni date da loro di tutti quei luoghi biblici il cui senso veniva travolto dagli eretici. A tal genere appartengono i lavori di Olimpiodoro sul libro di Giobbe, *Hypotheses in librum Jobi* (780-700); di Vittore Capuano sui *Quattro Evangelii* (545), di Primasio, vescovo africano, sull'*Epistole di san Paolo* (553); di Procopio di Gaza sopra Isaia, ecc.

COMMENTATORI o **COMENTATORI.** Quando il genio greco, dopo Omero ed i grandi poeti, cominciò a tramontare, sorse la scuola dei commentatori, i quali si posero a chiosare quei sonmi che tanto illustra-

rono la coltura antica. Zenodoto (280 a. C.) ed Aristarco (140 a. C.) commentarono Omero, facendo risaltare le bellezze dei suoi capolavori. Così sorse la scuola Alessandrina, popolata di grammatici e di chiosatori, che tanto piacque ai Greci, e solo molto dopo fu imitata dai Latini. Nel III secolo, Terenzio e, due secoli dopo, Virgilio furono interpretati con molta finezza di gusto. Così, molto dopo, la mania de' commenti invase l'Italia, la Francia, l'Olanda, l'Inghilterra, e tutta la letteratura greca e latina fu splendidamente commentata. In Italia Dante Alighieri ebbe un numero immenso di commentatori, a causa del profondo concetto che contiene la *Divina Commedia*. Il Boccaccio nella chiesa di S. Stefano in Firenze ne dette le più leggiadre interpretazioni. Anche il Petrarca e lo stesso Boccaccio furono commentati col massimo interesse, ed oggi se ne hanno numerosissime critiche.

COMMENTRY. Città nel circondario di Montluçon, nel dipartimento francese d'Allier, alla confluenza della Banne coll'Oeil e sulla ferrovia di Bourges-Moulins, che vi si ramifica per Gannat, con circa 11,900 abitanti (15,000 come comune) e ragguardevoli cave di carbon fossile, considerate, per importanza, come il quinto distretto carbonifero della Francia.

COMMERCIO E COMMERCianti. Sotto la denominazione di *commercio* si comprende l'insieme di tutti quegli atti, coi quali, per fine di lucro, si mettono i prodotti alla portata dei consumatori. In quel modo semplice, chiaro, che Socrate gli aveva insegnato, Senofonte spiega la ragione e i vantaggi del commercio: « Nessuna città » egli dice, « possiede al tempo stesso legname e lino, perchè il lino abbonda dove il paese è in pianura e senza boschi. Un paese ha una cosa e non l'altra. Ne viene di conseguenza che ogni Stato ha bisogno di esportare e di importare. Il commercio arricchisce la città, perchè sostituisce con cose utili degli oggetti, che, troppo abbondanti, non avevano che poco valore ». Come dice Montesquieu, « l'attrattiva naturale del commercio è di condurre alla pace ». Difatti, come far del male al nemico, senza pericolo di rovinare un debitore, o di uccidere un cliente? Il commercio applica alle nazioni il principio tanto fecondo della divisione del lavoro. E ciò che un Presidente degli Stati Uniti, Garfield, esprimeva benissimo: « Il commercio fa di tutti gli uomini una famiglia di fratelli, dove il benessere di uno dipende da quello degli altri. Crea così questa unità della nostra razza, che fa sì che le risorse di tutti diventino la proprietà di ciascuno ». La massima del commerciante è di comperare a buon mercato e di vendere caro. Stimolato dal suo interesse personale, il commerciante fa venire sempre oggetti dai luoghi dove sovrabbondano e dove, quindi, sono a prezzo basso, per venderli nei luoghi dove sono rari, e quindi cari, e serve così all'interesse generale. Il commerciante al minuto sceglie le mercanzie con discernimento, le compera a buone condizioni, le divide per assortimenti, le conserva e le vende in piccole quantità, in modo da rispondere ai bisogni e alle risorse del consumatore. Se si può far a meno di questi intermediari, dirigendosi addirittura ai fabbricanti, nulla di meglio. Ma, finchè essi esistono, rendono veri servizi. Lo scopo sociale del commercio è dunque la facilitazione del consumo; lo scopo individuale è la specu-

lazione. Il commercio è la conseguenza necessaria del fatto che l'uomo ha dei bisogni da soddisfare per raggiungere il proprio perfezionamento, e che i mezzi atti al soddisfacimento di questi bisogni trovansi in uno stato imperfetto e in una misura diseguale distribuiti; di qui gli scambi, che sono la caratteristica del traffico commerciale. Esso serve da intermediario fra produttori e consumatori: è dunque un fatto necessario. Il suo svolgimento è improntato alla maggiore rapidità perchè le necessità della vita sono quotidiane ed imprescindibili: ond'è che il commercio, pur essendo un assieme di atti e di rapporti bisognevoli di discipline e della tutela delle leggi, si è mai sempre ribellato alle pastoje del formalismo che le leggi stesse impongono a chi voglia utilmente invocarle per la tutela dei propri diritti. Esso ha sempre vissuto, invece, sotto l'egida di un universalmente per mutuo accordo riconosciuti nel ceto commerciale, i quali, per la forza stessa delle cose, dovettero alline man mano essere adottati anche dal legislatore e codificati come leggi eccezionali al diritto comune e speciali alla mercatura. Ormai tutti i paesi civili sono dotati di un codice di commercio, il quale raccoglie e disciplina gli usi giustificati dalle necessità del traffico, in quanto derogano al diritto civile. Dove tace la legge commerciale, valgono ancora gli usi, cioè la diuturna consuetudine di piazza, e solo nel silenzio anche di questi, subentra il diritto civile. — Commercianti sono tutti coloro che fanno del commercio la loro professione abituale. I commercianti vanno soggetti alle leggi civili comuni, all'infuori dell'esercizio del loro traffico, per il quale sono invece sottoposti alle discipline speciali del Codice di commercio; mercè queste alla maggiore larghezza di facoltà e libertà d'azione corrisponde un maggiore rigorismo di obblighi. La legge riconosce in tutti la facoltà di commerciare, quando non sia stata loro interdotta da condanne penali. Non esclude nemmeno gli stranieri e non impone altre limitazioni fuorchè ai minori, per un'incapacità naturale, alle donne maritate, in omaggio alla podestà maritale, ed ai pubblici ufficiali, per incompatibilità colle funzioni che rivestono. Pur tuttavia, anche il minore dopo l'emancipazione può commerciare col consenso del padre o del tutore; così la moglie, se consenta il marito. Di questi consensi deve essere data pubblicamente notizia ai terzi. Al commerciante sono concessi una maggiore larghezza di prove, una procedura giudiziaria più spiccia, dei mezzi di esecuzione più rigorosi, e perfino dei tribunali speciali. In Italia però, nel mentre furono mantenute ed anzi meglio disciplinate sul nuovo codice commerciale la procedura eccezionale e l'uso di mezzi di prova più facili, fino dal 1877 era stato abolito l'arresto personale per debiti e colla recente legge 25 gennaio 1888 vennero soppressi i tribunali di commercio. Si disse che agli speciali vantaggi corrispondono speciali rigori. Tra questi, ricordiamo l'obbligo di tenere registri di commercio bollati e parafatti dal giudice prima, e usati poi senza cancellature, lacune e abbreviazioni; la solidarietà sempre presunta e sottintesa nelle obbligazioni; la decorrenza d'interessi, sempre presunta in ogni debito liquido, la maggiore brevità del termine di prescrizione dei diritti non esercitati; finalmente, lo stato di fallimento pei commercianti insolventi. Per esso il fallito è privato della amministra-

zione dei suoi beni, impossibilitato a continuare il commercio e sottoposto a procedimento penale di bancarotta, se dalla inchiesta giudiziale risultano a di lui carico nel traffico esercitato colpevoli negligenze od operazioni dolose.

COMMERCIO MONDIALE. Il pareggio tra produzione e consumo, nella presente organizzazione dell'economia mondiale, fondata sopra la ripartizione di lavoro, vastissima non meno che intensa, si può ottenere soltanto coi mezzi di comunicazione. Epperò produzione mondiale, scambio in massa di merci e prodotti fra i diversi popoli sono fatti correlativi, di cui ogni uomo è causa ed effetto ad un tempo. L'uno dipende dall'altro. La dilatazione ed il miglioramento del servizio postale, l'estendersi delle linee telegrafiche, lo sviluppo delle reti ferroviarie, dei canali, e, da ultimo, l'aumento continuo della flotta mercantile, sono effetti dell'accresciuta industria mondiale, a cui si rende così possibile di allargare sempre più la propria operosità su regioni man mano più ampie. I vicendevoli rapporti tra produzione e consumo costituiscono il concetto del commercio mondiale. La sua storia ci parla di trasformazioni numerose, sia per i mercati e i principali popoli dediti al traffico, sia per i loro prodotti. — I più antichi territori di commercio mondiale sono: la costa dell'Africa al nord (Egitto); la costa dell'Asia Minore (Fenicia), il bacino del Mediterraneo, l'India e la leggendaria Ophir (secondo la Bibbia, nome di regione aurifera nell'Arabia del sud). Principale mercato del commercio mondiale nell'antichità e al principio del medio evo era il Mediterraneo. Inoltre, antichissimo il traffico mondiale dei Serì, in Cina (90) a. C.), verso l'Occidente, per la via di Samarcanda e fino alle regioni del Volga. Strada di commercio assai frequentata, dall'80) a. C. innanzi, era quella dall'Italia (Etruria) per le Alpi, attraverso le regioni del Danubio, fin entro i più interni paesi di Germania. Così pure lungo il Reno alla volta del Belgio e della Britannia. Nel Mediterraneo, le principali piazze di scalo dell'Occidente furono per lungo tempo: Sidone, Tiro, Alessandria, Puteoli, Panticapeo e Massilia. Dopo la scoperta della via marittima per l'India orientale e per l'America, nel XV secolo, presero parte al commercio mondiale due nuovi e immensi territori. Ai Fenici, agli Egiziani, ai Greci ed agli Italiani (Venezia, Genova) subentrano nel commercio mondiale i Portoghesi, gli Spagnuoli, gli Olandesi e gli Inglesi. E principali piazze di scalo divengono successivamente: Lisbona, Siviglia, Amsterdam, Brügge (Fiandra occidentale), Londra. Alla fine del XVIII, costituitasi l'Unione Americana del Nord, l'Oceano Atlantico diventa il principale mercato dell'Occidente, e acquista da quell'epoca slancio così grandioso, che ora vi concorrono tutte le parti del mondo, tutti gli Oceani, in modo che l'alta marea del commercio mondiale è sentita egualmente a Brisbane (florida capitale della colonia australiana di Queensland) e a Giava come a Tokio, Pechino, Liverpool, Londra e Nuova York o San Francisco. — Le vie che collegano le varie parti del mondo fra loro, o attraversano i mari, nei quali ha luogo il commercio per acqua fra l'uno e l'altro continente, diconsi *vie del commercio mondiale*. Queste possono distinguersi: in vie *intercontinentali* (vie di terra e in parte anche di acqua, per cui da una parte di

mondo si va in un'altra); vie *interoceaniche* (che attraverso un continente o parte di mondo, collegano tra loro più oceani o mari importanti); vie *oceaniche* (che traversano oceani). Le prime sono le *Europeo-asiatiche*, e fra esse: a) quelle che dall'Europa settentrionale (da Londra, Amburgo, Brema, Amsterdam, Rotterdam, Anversa) per Berlino e Mosca e da Pietroburgo per Mosca, colla ferrovia da Perm a Ekaterinburg attraverso gli Urali, vanno all'Asia settentrionale; prima ferrovie, poi carovane: oppure, da Mosca, per la ferrovia di Riasan Samara e Orenburgo, all'Asia centrale; b) quelle dell'Europa settentrionale, che attraverso la Germania, l'Austria-Ungheria, il Mar Nero, vanno all'Asia Minore: ferrovia, navigazione fluviale (Danubio), marittima (Mar Nero), e carovane: questa grande arteria si divide in due rami, uno che, scendendo il Danubio, attraversa il Mar Nero, va a Poti, e di là con ferrovia a Tiflis; l'altro va a Costantinopoli, e di là a Scutari: questo secondo ramo ha il suo compimento colle ferrovie turche a Costantinopoli. c) Quelle che dall'Europa centrale (Parigi, Havre, Brest, Bordeaux) attraverso la Germania e la Russia, per Mosca, vanno nell'Asia Settentrionale. d) Dall'Europa centrale, lungo il Danubio, all'Asia Minore. e) Dall'Europa settentrionale, per la Germania e l'Austria-Ungheria, al Mediterraneo (Trieste, Fiume), e, attraverso questo, in direzione d'Alessandria o Porto Said. f) Dall'Europa settentrionale, occidentale e centrale, verso il Levante (Costantinopoli, Smirne, Beirut, Alessandria); o attraverso la Germania e l'Italia, per Venezia e Brindisi, o attraverso la Francia, per Marsiglia. g) La via dall'Europa all'Africa occidentale (da Londra, Amburgo, Lisbona, Marsiglia), che otterrà una grande importanza coll'apertura del bacino del Congo. h) La via da Suez, per il Mar Rosso, all'Asia meridionale ed orientale (Indie, Arcipelago Indiano, Cina Giappone ed Australia). Le seconde: a) La ferrovia da Alessandria a Suez, o il Canale di Suez. b) Le vie tra il Mediterraneo, il Mar Nero, e il golfo Persico (da Trebisonda, Sinope, Scutari, Smirne per Bagdad, o da Beirut a Damasco per Bagdad e poi da Bagdad per l'Eufrate al golfo Persico). c) La gran via russo-cinese da Pietroburgo, per la Siberia, Kulgia, Mongolia, Cina e Pechino e Tien-tsin. d) Dal Baltico al Caspio, Aral, Tashkend, Samarkanda, Balk, Cabul, foci dell'Indo e Bombay; oppure da Cabul a Lahore, Delhi, Calcutta. e) Le ferrovie attraverso l'America settentrionale. f) Le vie attraverso il Messico e l'America centrale (quella di Tehuantepec e quella da Aspinwall a Panamá). Le terze: a) La grande strada attraverso l'Atlantico settentrionale e Centrale, da Liverpool, Glasgow, Bristol, Southampton, Londra, Amburgo, Brema, Amsterdam, Rotterdam, Anversa, Le Havre, Bordeaux, Lisbona, Marsiglia, Genova, ecc. ai porti dell'intera costa orientale americana. b) La via attraverso il Pacifico, da S. Francisco a Yokohama, e quella, per le isole Sandwich, all'Australia e N. Zelanda. c) Quelle dai porti australiani e dell'Arcipelago Indiano (Batavia, Surabaya) all'India ed a Ceylan. d) La via fra l'Europa e l'Africa meridionale, al Capo di Buona Speranza e all'Indie Orientali, per l'Oceano Indiano. — Principale oggetto del commercio mondiale è l'economia universale colla totalità de' suoi prodotti. Ne fa parte inoltre il movimento della popolazione sul territorio internazio-

nale e, in più ampio significato, anche il movimento intellettuale dell'umanità col suo scambio d'idee. Arduo si è l'esporre in cifre simili fattori del traffico mondiale. Da un saggio prospettico d'importazione ed esportazione per le singole parti del mondo, secondo le indagini di Neumann e di Spallarts, si hanno le seguenti cifre:

	IMPORTAZIONE	ESPORTAZIONE
	(In ragione di miliardi e milioni di lire)	
Europa (1884).	33,745	26,815
Asia	3,775	4,245
Africa	1,024	1,046
America	6,464	7,100
Australia	1,638	1,459

In quale misura poi prendano parte al traffico universale i singoli prodotti greggi più importanti, lo si rileva dalle seguenti cifre. Il traffico dei grani (in ragione di miliardi e milioni) presenta uno smercio di L. 7,533 (importazione 3,793, esportazione 3,740). Il valore del traffico di bestiame e di carne, nel 1881, fu di L. 1,200 per l'importazione, e di L. 1,158 per l'esportazione. Le quantità dei prodotti si rilevano dal seguente prospetto, in ragione di un anno secondo le cifre medie desunte dal periodo del 1875-81:

Sostanze alimentari:

Frumento.	706 milioni di ettolitri
Segale	456 » »
Orzo	281 » »
Avena	679 » »
Maiz	535 » »
Saggina, miglio, ecc.	124 » »

Sostanze coloniali:

Caffè.	6 milioni di quintali metrici
Thè (1882)	1706 » di Kg.
Tabacco	225 » » » (tabac. greg.)
Vino	114 » di ettolitri
Zucchero di canna 25,091,510 quint. metr. (espor.)	

Materie tessili:

Cotone	4420 miliardi di libbre lorde
Lana	863 » » Kg.
Seta greggia 15 1/2 » » » (di cui circa 8 1/2 miliardi in Cina).	

Metalli:

Ferro greggio (1882): a) Europa 16,445,024 tonnellate (da 10 quintali metrici); b) Fuori d'Europa, 5,368,310 tonnellate.
Oro (1882) 158,836 Kg. = L. 533,888,753.
Argento (1882), 2,702,393 Kg. = L. 600,543,750.
Carbon fossile (1882), 382 miliardi di tonnellate metriche (la tonnellata da 10 quintali metrici) per un valore di circa L. 3,730 (miliardi e milioni) circa.

Ancora più arduo si è lo stabilire il movimento internazionale di popolazione. Si hanno disponibili all'opopo solo le cifre di migrazione. L'Unione americana del Nord fu il territorio che esercitò fin adesso (ossia fino al 1874 e poi dal 1879 in avanti) la massima forza di attrazione sulle masse di persone che fuggono dall'Europa, densamente popolosa, di

fronte alla concorrenza dell'offerta. Secondo i dati ufficiali, v'immigrarono:

Nell'anno finanziario 1870-71	321,350 persone
» 1871-72	404,806 »
» 1872-73	459,803 »
» 1873-74	313,339 »
» 1873-76	169,986 »
» 1876-77	141,857 »
» 1877-78	138,469 »
» 1878-79	177,826 »
» 1880 81	669,431 »
» 1881-82	788,992 »

Ed in Australia:

Nell'anno 1873	93,815 persone
» 1874	137,660 »
» 1875	134,091 »
» 1876	131,805 »
» 1877	139,793 »
» 1878	139,011 »
» 1879	150,942 »
» 1880	137,128 »
» 1881	165,588 »

A queste grandi masse di persone e di merci, a cui aggiungonsi numerose altre materie greggie e manifatture (per esempio quelle di Parigi, di Berlino, di Londra, ecc.), abbisognano grandiosi mezzi di comunicazione a fine di rendere possibile il traffico fra una regione ed un'altra, fra un continente ed un altro; abbisognano cioè ferrovie e navi. — Il movimento intellettuale poi, lo scambio delle idee si verifica col sistema postale. Fra le sue più recenti creazioni prende il primo posto l'Unione postale mondiale per la diffusione delle idee di civiltà e per il movimento degli affari e dei rapporti di famiglia. L'avvicinamento dei popoli e la fusione di confini dei singoli paesi per lo scambio delle idee sono ormai un fatto compiuto coll'aver reso più facili le spedizioni, soprattutto coll'unità di tassa della posta mondiale, di 25 centesimi per una lettera semplice fino a 15 grammi di peso, e coll'aver stabilito un solo territorio postale in cui vige, per il transito delle lettere, assoluta libertà. L'importanza dello scambio si rileva dalla cifra di 10 miliardi di lettere in circolazione, ogni anno, in tutto il globo. Nella spedizione, delle notizie, la posta è sussidiata dalla telegrafia elettrica, il più splendido e più rapido mezzo di trasmissione dei nostri tempi, in una misura che nessuno si sarebbe mai sognato. Tradotta in pratica in quest'ultimo trentennio, la telegrafia copri, in breve tempo, il globo terraqueo con una rete di circa 1 milione di km. in lunghezza e 2 1/2 milioni di km di filo. I suoi cavi sotterranei e sottomarini sottraggono la corrispondenza telegrafica a qualsiasi influenza dell'atmosfera e delle correnti marittime. Duecento milioni di telegrammi, ogni anno, promuovono lo scambio d'idee in affari di stato, di famiglia, di commercio, colla rapidità del lampo. Ammirabile la prodigiosa gagliardia di cui diede prova l'uomo nel collocamento del cavo sottomarino tra l'Europa e l'America. Malgrado numerosi infortuni, frequenti rotture dei cavi e perdite d'ogni sorta, giacciono adesso, sul fondo dell'Oceano Atlantico, 10 cavi per la trasmissione del pensiero. Proprietarie di questi cavi sono cinque società: l'Anglo-American Telegraph Company (4 cavi), la Direct United States Ca-

ble Company (1 cavo). la *Compagnie française du Télégraphe de Paris à New-York* (1 cavo); l'*American Telegraph and Cable Company* (2 cavi). Giaciono inoltre nell'Oceano Atlantico: il Cavo occidentale (Lisbona-Pernambuco) ed il Cavo orientale (Falmouth-Cadice-Tenerilla-Città del Capo): i cavi sottomarini Americano-Indo-occidentali e Brasiliano. Uniscono nel Mediterraneo: 1 cavo, Gibilterra, Malta e Alessandria; 3 cavi, Marsiglia, Bona, Alessandria. Nel mar Rosso i cavi per Bombay (India). Le più grandi linee telegrafiche sono quelle della Grande Società nordica di Haparanda (Finlandia), per Pietroburgo, Kasan, Omsk, Irkutsk, alla volta di Nikolajewsk, sul mare di Ochotsk; così pure la grande linea indo-europea da Londra per la Russia, la Persia (Fao-Buchire), alla volta di Gwadur e Kurrachee, e da Bombay per Calcutta, Giava, Sumatra. Le si unisce a Singapore il cavo alla volta di Porto Darwin coll'australiana linea verso Augusta, Sydney, Adelaide, Brisbane, Nuova Zelanda. Nell'America del Nord le linee telegrafiche si estendono fino a Valparaiso, Panama e San Francisco. E questione solo di tempo il compimento della cinta elettrica intorno al globo coll'ultimo cavo marino San Francisco-Jokohama. Nelle carte del commercio mondiale si rilevano a colpo d'occhio le linee internazionali telegrafiche belgiche, francesi, portoghesi, austro-ungariche, italiane, americane; e le linee di piroscafi postali britanniche, tedesche, francesi, olandesi, italiane; si hanno anche prospetti dei paesi appartenenti all'Unione mondiale delle poste. Ai mezzi del traffico universale si aggiunse da ultimo anche il TELEFONO (V.), permettendo ormai la perfezione tecnica degli apparecchi di estendere ai rapporti internazionali le comunicazioni telefoniche, finora ristrette al solo interno delle città. Immense sono poi le prestazioni delle ferrovie per il trasporto di persone e merci. Alla fine del 1885 le reti ferroviarie presentavano le seguenti cifre:

a) In Europa . . .	189,487 Km. di lunghezza
b) " Asia . . .	29,051 " "
c) " Africa . . .	7,814 " "
d) " America . . .	248,831 " "
e) " Australia . . .	13,034 " "

In totale 479,237 Km. di lunghezza

Questa estensione supera di 90,000 km. la media distanza della luna dalla terra. Si trova il massimo sviluppo della rete ferroviaria nella Sassonia e nel Belgio, dove, sopra 100 km. di superficie, se ne hanno 14,8 e 14,7 di ferrovia. Le spese di costruzione delle ferrovie in Europa, alla fine del 1884, ascendevano alla cifra di L. 70,650,938,526; quelle delle ferrovie degli Stati Uniti d'America a L. 40,896,727,875; nell'India Britannica, a L. 3,554,728,235; nel Canada, a L. 2,024,491,250: in tutto il mondo, circa 126 miliardi di lire. Grandioso il prospetto della flotta mercantile del mondo, alla fine del 1884:

	Navi a vela e piroscafi	Tonnellaggio	Piroscafi	Tonnellaggio
In Europa . . .	80,688	15,178,995	11,226	5,314,712
" Asia . . .	21,390	1,372,187	88	40,699
" Africa . . .	3,138	128,235	48	28,965
" America . . .	44,405	6,235,668	5,470	1,532,005
" Australia . . .	2,358	266,585	575	69,100
In totale	152,179	23,231,670	17,407	7,185,481

L'oceano Atlantico è percorso ogni giorno da 1500 piroscafi, di cui circa 300 fra i più grossi, detti piroscafi-saloni.

COMMERCIO (*trattati di*). Ogni stato determina i *diritti* da pagarsi per l'importazione delle diverse specie di merci. È ciò che si chiama tariffa generale. Poi esso negozia, cogli altri Stati, i trattati di commercio, nei quali accorda riduzioni di *diritti* da pagarsi su alcune merci, a condizione di ottenerne sulle sue. Ciascuno Stato cerca di ottenere così diminuzione di *diritto* da pagarsi per le industrie, la cui prosperità più gli preme. La Francia insiste per i vini e le sete, il Belgio per il carbone e il ferro, l'Inghilterra per i cotoni e le minuterie. Gli Stati firmatari stipulano spesso la clausola, secondo la quale ciascuno d'essi godrà di tutte le ulteriori riduzioni che si accordassero ad altri paesi. Questa è la clausola « della nazione più favorita ». Il vantaggio dei trattati di commercio è di garantire all'industria un fatto importantissimo, cioè la stabilità del regime delle dogane straniere, durante tutta la durata dei trattati. Oggi i trattati di commercio hanno maggior importanza che i trattati politici, perchè è dai primi che dipende, in parte, non solo il progresso dell'industria in ogni paese, ma anche, ciò che non è meno importante, lo sviluppo delle relazioni commerciali e della comunione di interessi tra i diversi paesi.

COMMERCIO (*tribunale di*). In tutti i tempi si è sentito il bisogno di questa istituzione, e la Grecia e Roma ebbero pure particolari magistrati, che decidevano i litigi commerciali, sommarariamente. L'Inghilterra non ebbe tribunali speciali, e ciò deriva dall'essere gl'Inglesi quasi tutti commercianti, epperò sicuri che le loro controversie venivano giudicate da persone competenti. Presso di noi l'istituzione di tribunali speciali venne suscitata dalla influenza francese, e prese salde radici nella Repubblica Genovese, nel Piemonte, in Toscana, nel regno di Napoli, ecc. Carlo Alberto introdusse i così detti Consolati, ne' quali prendevano anche parte giudici togati; ma nel 1855 a Torino il tribunale fu tutto composto di commercianti. L'istituzione di tribunali commerciali, per quanto più volte si sia tentato di abolirla, lusingò sempre il ceto degl'industriali, i quali la sostennero energicamente. Ma oggi l'esperienza dimostrando che solo i giudici togati possono risolvere le questioni riguardanti la competenza, la procedura ed i principii di diritto, non bastando in certi casi il solo buon senso, o la pratica che possa acquistare un commerciante, col 30 marzo 1888 vennero abolite queste speciali giurisdizioni e col 1.º aprile dello stesso anno i tribunali ordinari cominciarono a risolvere anche le questioni commerciali.

COMMERCEY. Città di Francia, capoluogo di circondario, nel dipartimento della Meuse, sulla Mosa e sulle ferrovie di Parigi-Avrincourt e Sedan-Epinal, con 6000 abitanti. Ha un collegio, un istituto magistrale, una camera di agricoltura, un castello, ora convertito in caserma di cavalleria. Il 23 agosto 1870, il re Guglielmo di Prussia vi stabilì il suo quartiere generale e ne fece da quel giorno, durante la guerra franco-tedesca, un'importante stazione militare.

COMMERSON Filiberto. Botanico francese, nato nel 1727, morto nel 1773. I suoi viaggi nella vicinanza di Rio Janeiro, Montevideo e Buenos-Aires gli

fruttarono un vasto corredo di cognizioni botaniche, per cui fece una meravigliosa raccolta di piante, le quali arricchirono il gran giardino di Parigi. Quantunque non abbia scritto un'opera considerevole sulla scienza da lui coltivata, è, nondimeno, degno di non

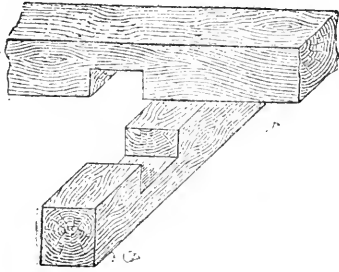


Fig. 2371. — Commessura a sovrapposizione comune.

mercante in quelle operazioni, che questi non può disimpegnare personalmente. Vi sono commessi, i quali dimorano sempre presso la casa commerciale a cui appartengono, e vi sono pure di quelli che viaggiano per conto del padrone, autorizzati da speciale mandato. L'autorizzazione può essere tacita, espressa, scritta, verbale, generale, speciale. Epperò, per evitare litigi, è bene che le condizioni del contratto vengano chiaramente determinate. Il commesso, ad ogni modo, assume sempre il dovere di agire con molta diligenza; spiegando tutte le sue energie pel buon andamento degli affari del suo principale.

COMMESSO (lavoro di). È quella connessione di più pezzetti di marmo o di pietre preziose, incastrati in varie forme per o più sui pavimenti. Gli altari

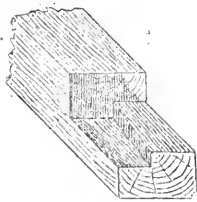
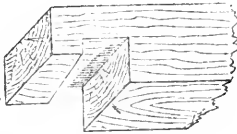


Fig. 2372. — Commessura a sovrapposizione a dente.

COMMESSURA. Voce usata per significare il punto di contatto di due estremità, come avviene nella commessura delle labbra. — Quando un corpo si adagia sopra un altro, il luogo nel quale questi s'incontrano è detto *commessura*. Vi sono commessure verticali ed orizzontali. Quasi tutte le strutture di legno consistono di diversi pezzi, il cui numero sovente è determinato dalla forma dell'oggetto, ma spesso è pure dipendente dalla forma e dalla grandezza dei legnami di cui si dispone. All'uopo si sono ideati innumerevoli collegamenti, o commessure, o calettature, d'alcuni dei quali danno chiara idea le fig. 2371-2374. — Un edificio costruito con pietre di taglio è tanto duraturo e solido, per quanto le medesime sono com-

poco interesse il suo *Martirologio botanico*, che è la storia dei botanici vittime delle loro ricerche. La scienza si valse non poco del suo famoso erbario, che servì di scorta a novelle investigazioni.

COMMESSO. È colui che rappresenta un com-

messe accuratamente. Così occorre che le due superficie siano ben levigate, in maniera che combacino esattamente fra loro. Le opere degli antichi, che sopravvissero fino a noi, ci offrono belli esempi di commessure.

COMMESTIBILE. Dicesi di ciò che si può mangiare; si usa sostantivamente in modo speciale per alimento solido (V. ALIMENTI).

COMMUNIA-NO. Grammatico latino, vissuto nella seconda parte del IV secolo d. C., autore di opere di cui trovansi estratti in Charisius, e pochi frammenti nelle opere di Lindmann e del Mai.

COMMINGES. È l'antica *Conventus*, regione della Francia, nella Guascogna, fra i Pirenei e l'Armagnac; formò una contea soggetta ai conti di Tolosa, Capoluogo è Saint-Bertrand.

COMMISSARIALE o COMMISSORIUM (nuovo latino). Chiamasi così l'incarico impartito dallo Stato a qualcuno ed anche relativo documento. In generale, significa incarico di un affare; impartizione di pieni poteri.

COMMISSARIO o COMMESSARIO. È colui che ha l'incarico di un qualsiasi ufficio. Il giudice commissario, in linguaggio giuridico, era una volta l'attuale giudice delegato. Oggi, nella milizia, si dà questo titolo agli ufficiali che funzionano nell'amministrazione delle così det-

le sussistenze militari. — **Commissario del campo** fu detto chi aiutava i capi quando tenevano consiglio nel campo. — **Commissario delle rassegne** era un ufficiale incaricato di enumerare i soldati, le armi, le vestimenta, ecc. — **Commissario di viveri**, chi provvedeva gli alimenti dell'esercito. — **Commissario di guerra** fu anche chiamato chi vigilava ai foraggi, agli ospedali, ai quartieri. — **Commissario generale.** Per lo più, nella Repubblica di Firenze, questo ufficiale attendeva a far le leve ed armare le milizie, e qualche volta era investito del comando supremo nelle spedizioni o reggeva i consigli in nome della repubblica. In Austria ed in Francia, nel secolo XVII, il titolo di commissario generale

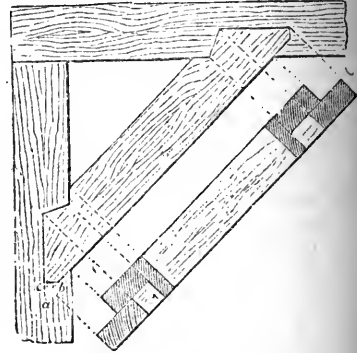


Fig. 2373. — Commessura a coda di rondine.

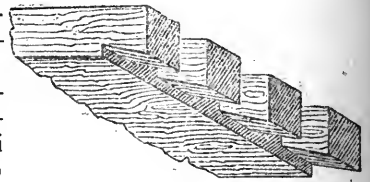


Fig. 2374. — Commessura ad incastro.

conferiva moltissima autorità. — Il commissario generale della cavalleria dipendeva dal tenente generale, e talvolta, in caso di assenza, ne faceva le veci. Egli, avuti gli ordini dal generalissimo, li partecipava ai subalterni della cavalleria. Questo grado venne dato per la prima volta da Carlo V, e nel 1550 lo introdusse in Italia don Ferrante Gonzaga, generale spagnolo.

COMMISSIONARIO. Nel commercio chiamasi così colui che per una mercede espressamente o tacitamente convenuta, fa professione di eseguire, agendo in nome proprio, ma per conto ed interesse di terzi, un affare ordinatogli. — Dicesi anche commissario chi spedisce o tiene deposito di merci altrui, perchè ordinariamente riunisce a queste operazioni quella di vendere o comprare per altri. La legislazione, che regge questo ramo commerciale, ha molta affinità colla legge civile in ciò che riguarda il MANDATO (V.), i cui principii saranno altrove sviluppati. Spesso i commissari, avendo case di commercio riputate e facendo affari estesi e sicuri, riuniscono il vantaggio di conoscere da vicino le situazioni commerciali delle varie piazze e quello di una notevole garanzia di solvibilità. Vi sono altresì case di commercio, che si occupano quasi esclusivamente della commissione in affari di banca, come della riscossione delle cambiali, del loro giro, della loro negoziazione; ma allora questa classe propriamente si confonde con quella generica dei banchieri.

COMMISSIONE. Politicamente ed amministrativamente parlando, è la riunione di uomini incaricati specialmente, sia dal Governo, sia dal Parlamento, sia da altre autorità, d'informare, di raccogliere notizie, per preparare leggi o provvedimenti qualsiasi. — In linguaggio commerciale, il contratto di commissione è quella che si fa tra un commissario ed i suoi mandanti, per acquisto di questa o quella cosa alla consegna della quale se ne fa il pagamento o si dà un'anticipazione o si rilasciano titoli di credito. — Si dà pure il nome di commissione all'aggio che il commissario riceve per le operazioni fatte a conto del committente.

COMMODATUM (voce latina). Nel linguaggio giuridico chiamasi così una cosa data a prestito dal suo proprietario ad un altro, per un uso determinato. Il relativo contratto di prestito chiamasi *contractus commodati*; il proprietario che presta, *commodator*; e chi riceve la cosa, *commodatarius*.

COMMODIANO (*Commodianus*). Poeta romano del III secolo d. C., nato a Gaza, in Siria. Si convertì al Cristianesimo. Scrisse: *Instructiones LXXX adversus gentium Deos* (recentissima edizione di Oehler a Gersdorfs *Bibliotheca patrum ecclesiasticorum latinorum*, Vol. 13 Lipsia, 1847); una dissertazione contro il paganesimo; *Carmen apologeticum* (pubblicato da Ludwig col titolo di *Commodiani carmina*, Lipsia, 1877), poema in 1053 versi.

COMMODO Lucio Elio Aurelio. Imperatore romano, figlio di Marco Aurelio, nato nel 161 d. C.: giovinetto accompagnò il padre nelle sue spedizioni ed ebbe il primo consolato al ritorno dalla Siria; salito al trono nel 180, dopo aver mostrato per alcun tempo un po' di moderazione, s'inabissò in ogni vizio: ebbe a ministri gli uomini più corrotti e perversi, i quali non meno di lui si abbandonarono ad ogni sorta di crudeltà. Mandò al supplizio, tra gli altri, la sorella

Lucilla, per avere cospirato contro di lui con Pompeiano, Quadrato ed altri senatori. Fece uccidere anche la moglie Crispina. Scoppiata a Roma una fiera pestilenza, che durò tre anni, secondo Dione, Commodo si ritirò a Laurento, dove continuò lo stesso tenore di vita. Una sua concubina, Marcia, avvedutasi che anche il nome di lei era nella lista di proscrizione, lo fece strangolare in un bagno dall'atleta Narcisso, nel 192. Sotto il regno di lui si incendiò il tempio della Pace, uno dei più splendidi edifici di Roma.

COMMODORO. Voce che trae origine, pare, dallo spagnolo *commendador*. Nella marineria reale d'Inghilterra, d'Olanda e degli Stati Uniti, è adoperata per significare il comandante di un piccolo numero di vascelli da guerra.

COMMONERS (*comuni*). Chiamansi così, in Inghilterra, tutti quelli che non appartengono alla nobiltà nello stretto senso dalla parola e che quindi non hanno seggio nella Camera alta: epperò tutti i borghesi e quei nobili che non furono elevati alla dignità di Pari (sia per diritto di nascita, per successione nella carica di un Pari defunto, per posizione d'ufficio o per nomina). — *House of Commons* (Camera dei comuni), in opposizione alla Camera alta costituita dai Pari del regno, chiamasi quella costituita dalla rappresentanza dei comuni (non Pari), emergente da elezioni popolari.

COMMON-LAW (*Diritto comune*). In Inghilterra, chiamasi così il diritto che fondasi essenzialmente sulle consuetudini e sul generale consenso, in opposizione collo *Statute law*, ossia diritto scritto, stabilito, che deve la sua origine ad una legge costituzionale.

COMMON PRAYER BOOK. Chiamasi così il libro di preghiere e dei riti, approvato dal parlamento inglese



Fig. 2375. — Busto di Lucio Commodo.



Fig. 2376. — Medaglia di Lucio Commodo.

nel 1662 ed in uso ancora ai nostri giorni in tutta la chiesa anglicana. Il *Common prayer book* della chiesa episcopale negli Stati Uniti d'America devia in alcuni punti dall'originale inglese.

COMMOZIONE. Urto prodotto da un agente esterno sopra un organo del nostro corpo. La commozione del cervello è la più grave fra tutte, e può derivare da un colpo violento sul capo o da una incauta caduta sui piedi. Se lieve, sarà sempre accompagnata da indebolimento del sistema nervoso, cefalalgia e stupore dei sensi; se impetuosa, ne conseguono convulsioni, emissioni di sangue dalla bocca o dal naso, potendo pure talvolta derivarne la morte immediata. La commozione del midollo spinale può paralizzare la vescica, l'intestino retto ed i muscoli, i di cui nervi vengono scossi. In tali casi, il fegato

ne sopporta maggior danno, ed in conseguenza ne susseguono l'itterizia, l'epatite e le emorragie. Una commozione del cervello si deve curare da prima con salassi generali e sanguisugio locale, per evitare le possibili congestioni; poi con purganti e bagnature di acqua fredda o ghiaccio sul capo.

COMMUNEROS. V. **COMUNEROS.**

COMMUNIO, POST-COMMUNIO. Specie d'inno sacro introdotto da Gregorio I e che il coro cantava quando il popolo riceveva il sacramento della comunione. Oggi si ripete dal sacerdote a mani giunte dopo la purificazione delle dita. Il Post-communio è una prece che s'alza a Dio dopo la comunione, con le parole *Dominus vobiscum*.

COMMUTATORE. Apparecchio accessorio, che serve agli esperimentatori per cambiare il senso di una corrente, per aprire od interrompere un circuito, ecc. La forma di questo apparecchio è assai varia. I più comuni constano di una tavoletta di legno, nel cui centro havvi imperniata un'asticella di rame munita di un manubrio; facendola ruotare, essa, toccando diversi contatti metallici, chiude i vari circuiti. La fig. 2377 ci rappresenta la manetta e ci mostra il bottone di contatto che serve ad unire la manetta al filo di linea. — Nel commutatore a bascule i contatti sono prodotti da un giuoco di bascule. — Il commutatore a cilindro è un apparecchio, in cui i contatti sono prodotti dalla rotazione di un cilindro attorno al proprio asse. In tal caso il cilindro è di

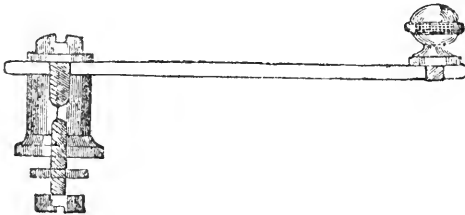


Fig. 2377. — Commutatore: manetta e bottone di contatto.

una sostanza coibente (legno, ebanite, osso, ecc.) e parallelamente all'asse porta delle strisce metalliche, in comunicazione coi diversi circuiti. — Nel commutatore a leva, una leva è trasportata da un punto di contatto ad un altro. — Il commutatore Ampère è un apparecchio, che serve da commutatore e da interruttore: si compone di una tavoletta di legno, munita di quattro pioli metallici (fig. 2378) A, B, C, D, con dei ferri laterali e di viti di pressione assicuranti un buon contatto. Nel centro della tavoletta si vede un cilindro di ebanite O, che può ruotare attorno al suo asse; alla sua periferia sono poste due laminette isolate di rame o di ottone, su cui poggiano quattro molle di ottone, che partono da ogni piolo. In detta figura le quattro molle toccano le porzioni metalliche del cilindro, in guisa che, se la corrente entra in D, giunge per la molla alta lamina del commutatore e da essa passa alla molla del piolo A e quindi al polo della pila. Riunendo ora i pioli B e C con un filo F e facendo quindi girare il bottone di 90° da sinistra a destra, si vedrà che le molle, che in questo caso stabiliscono il contatto a due a due, sono a destra quelle dei pioli D, C, a sinistra quella dei pioli A e B. La corrente in tal caso entra in D, passa nella molla C, quindi nel circolo B A C, per la molla B e

quella in A e ritorna al polo della pila. Così, girando il bottone di 90°, si apre e si chiude il circuito a piacimento. Per adoperare questo apparecchio come commutatore, si debbono unire gli elettrodi della pila a due pioli opposti, per esem. (fig. 2379) A e C, mentre gli altri due B e D si pongono in comunicazione colle due estremità del filo, B E D. Essendo disposto l'apparato come mostra la detta figura, la corrente entra in C, si propaga in D e circola nel senso della freccia nel circuito D E B, e ritorna ad uscire da A. Se invece si gira il bottone di 90°, la corrente entrerà in C, si propagherà verso B e camminerà, in senso opposto al primo, entro il filo B E D. — Si hanno, inoltre: il

commutatore a pedale, in cui i contatti sono ritenuti mercè il movimento dei piedi; — il commutatore a placche, che differisce dal precedente pel modo di ottenere i contatti che in questo si hanno mercè apposite placche; — il commutatore congiuntore, che serve a chiudere un circuito fra due punti;

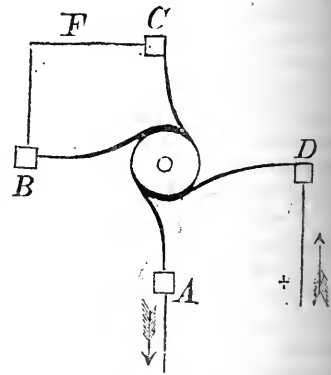


Fig. 2378. — Commutatore Ampère: tavoletta con quattro pioli metallici.

— il commutatore disgiuntore, che serve ad aprire un circuito elettrico. — Pel commutatore di Clarke, V. MACCHINA MAGNETO-ELETTRICA DI CLARKE. — Il commutatore Du-Moncel serve per far scoppiare simultaneamente parecchie mine. Il signor Du-Moncel, per far esplodere simultaneamente più mine, ha

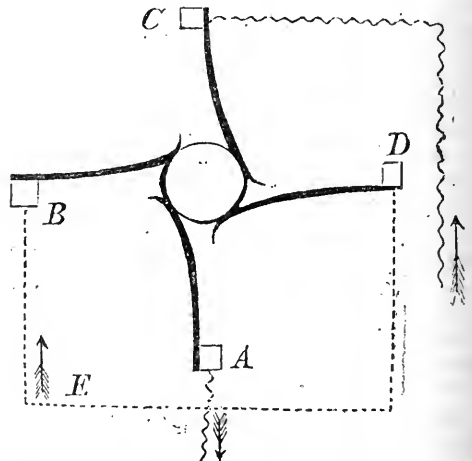


Fig. 2379. — Commutatore Ampère: unione degli elettrodi della pila a due pioli opposti.

ideato un altro commutatore analogo a quello detto a cilindro. — Il commutatore invertitore serve ad invertire il senso della corrente: è composto di due manette, le quali si muovono sempre parallelamente essendo riunite da una bietta di lunghezza eguale alla distanza dei due perni. — Il commutatore permutatore funziona da congiuntore e disgiuntore in

diverse direzioni. — Il commutatore Reynier è destinato a sostituire ad una batteria di accumulatori esaurita un'altra caricata, senza che avvenga la minima interruzione.

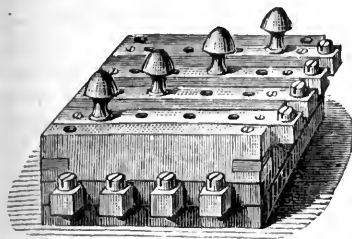


Fig. 2380. — Commutatore a quattro direzioni.

— Il commutatore Svizzero è composto di due serie di lastre di ottone o di rame isolate fra loro e fissate ad angoli retti: in ambedue le serie di lastre sono praticati dei fori, in modo che, quando il piuolo è introdotto in uno qualunque dei fori superiori, possa passare, attraverso il loro corrispondente, nella lastra della serie inferiore. Così qualsiasi lastra della serie superiore può essere messa in comunicazione con una qualunque della inferiore. Il piuolo è di metallo e lo si adatta strettamente nei fori superiori, e la sua estremità è tagliata a molla, sicchè stabilisce un eccellente contatto. Con questo commutatore, che è di facile maneggio e poco costoso, si può fare un grandissimo numero di combinazioni. Dalla figura 2380 ne è rappresentato un modello a quattro direzioni, adottato dalla Amministrazione dei Telegrafi dello Stato.

COMMUTAZIONE. Atto di grazia sovrana, col quale si cambia la pena d'un condannato.

COMNENO. Illustre famiglia greca del basso impero, che diede sei imperatori a Costantinopoli, uno ad Eraclea e dieci a Trebisonda. Citiamo in breve i più distinti: **Manuele**, prefetto d'Oriente, sotto Basilio II salvò Nicea minacciata da Foca. — **Niceforo**, suo figlio, prode generale, terrore di Costantino IX, fu ambasciatore a Leone IX (1049). — **Isacco**, inalzato all'impero, vinse Stratotico e poi rinunziò la corona a suo genero Costantino XI; morì in un chiostro (1061). — **Alessio I, V. ALESSI od ALESSIO.** — **Giovanni II** vinse i Persiani in parecchi scontri, tolse loro Laodicea e la Frigia, cacciò i Turchi dall'Ellesponto e dal Bosforo, conquistò la Siria, riformò il fasto della corte di Costantinopoli, e morì nel 1143. — **Manuele I** vincitore dei Turchi in Bitinia, tolse Corfù ai Crociati, che l'insidiavano, domò i Serbi e regnò dal 1143 al 1188, ammirato pel suo valore, ma detestato pel suo carattere. — **Alessio II** fu esautorato da Andronico, che lo fece strozzare insieme con la madre. — **Manuele**, uno dei suoi figliuoli, fu padre di David, re di Pallagonia, di Eraclea e del Ponto. — **Andronico** perì per furore di popolo nel 1185 lasciando la sua famiglia priva per sempre del trono imperiale di Costantinopoli. Nondimeno i suoi discendenti, dopochè l'impero dei latini fu fondato in Costantinopoli, regnarono ancora a Trebisonda e ad Eraclea. L'ultimo di essi, **David II**, dovette arrendersi a Maometto II (1462), che lo fece strangolare con tutta la sua famiglia. Un solo suo figlio, sfuggito all'eccecidio, riparò in Persia, e col nome di **Niceforo** tornò in Europa, divenne capo o protogeronte di Maina (Morea), dignità che i suoi discendenti ebbero per nove generazioni. — **Costantino V** andò a stanziare in Corsica, ove i Genovesi gli cedettero il territorio di Paonica (1676). — **Demetrio**, di lui nipote, nacque

in Corsica nel 1749, militò per la Francia (1778), esulò colla famiglia reale, andò inviato del conte di Artois a Ferdinando IV di Napoli, fu fatto maresciallo di campo dai Borboni reintegrati sul trono (1815) e morì senza prole, nel 1821. Scrisse un suntuoso storico dell'imperial casa di Comneno, ma di poco valore. Due altri rami dell'illustre schiatta si spensero in Italia, uno nel milanese (quello che procedeva da Giovanni III, imperatore di Trebisonda), l'altro a Chambéry, nella persona di Giuseppe. Un terzo ramo nel Napoletano porta il nome di Sebasto.

COMO. Città capoluogo di provincia, con porto all'estremità sud-ovest del lago omonimo, circondata da colli, su cui sorgono paeselli e ville, in amenissima situazione, a m. 202.50 sul livello del mare. Presenta, come altre città d'origine romana, la figura d'un bisquadro, che rinchioda una superficie di circa 428 m. q. È cinta da mura costrutte ai tempi di Federico Barbarossa; verso mezzodi vi si veggono tre torri, edificate nel 1192: quadrata quella di mezzo pentagone le due laterali. Un'altra torre rotonda stava dove è ora il teatro. Al primo entrare in città per la porta Torre, si trova il Liceo, costruito nel 1811, sopra disegno di Simone Cantoni. Le otto colonne corintie, di cipollino antico, che ne sorreggono la fronte, dovevano appartenere al tempio di Giove o al portico di Fabato o ad altro degli insigni edifici che adornavano Como. Tra gli altri edifici maggiormente degni di nota primeggia il duomo, considerato come il terzo fra i più distinti monumenti di ordine gotico che esistono in Italia, dopo il Duomo di Milano, e la Certosa di Pavia. Ebbe principio nel 1396, ed offre una singolare mescolanza di stili architettonici secondo la varietà dei tempi in cui fu costruito. L'autico palazzo del comune, a marmi tricolorati delle cave comasche, fu fabbricato nel 1215, e serviva alle pubbliche assemblee: ora è ridotto ad archivio notarile. Il santuario, detto del *Crocifisso*, è in grande venerazione fin da tre secoli, e può considerarsi come il *Loreto* della Lombardia. Sul pendio del colle Baradello sorge la chiesa di san Carpofo, sede dei vescovi primitivi, che poi si trasferirono a sant'Abbondio, collocata a' piedi del monte: chiese ambedue notabili per le forme architettoniche lombarde e pei simboli di cui sono fregiate. Quest'ultima venne testè restaurata, restituendole il carattere antico e formandone uno dei migliori tipi dello stile lombardo. Nel convento, già dei Benedettini, è il Seminario minore. Il cimitero è poco discosto dalla città, e cinto da portico, le cui 248 campate si acquistano da privati per sepolture di famiglia. La cappella, disegno di Luigi Tatti, ha una statua di Luigi Agliati, comasco, di cui veggonsi vari altri monumenti. Tra essi è quello del generale Pino, famoso nei disastri di Milano dell'aprile 1814. La fronte del precipitato Liceo è ornata dai busti degli uomini più insigni della città: Caio Plinio Secondo; Caio Plinio Cecilio; Caninio Rufo poeta, che cantò la guerra dei Daci; un Cecilio, lodato da Catullo come autore di versi sopra Cibeles; Paolo Giovio, famoso per le poco sincere sue storie; il conte Gastone Rezzonico, pomposo autore di versi e prose, decantate nell'ultimo secolo; i papi Innocenzo XI Odescalchi, che gravemente contese con Luigi XIV e Clemente XIII Rezzonico. A tutti sovrasta il busto di Sant'Abbondio, primo vescovo e patrono della città. Le statue della Religione e della

Filosofia grandeggiano sulla facciata. Inoltre, a Como o nel territorio, nacquero Benedetto Giovio, fratello di Paolo, autore di scritti storici, letterari, ecc.; il suo discendente G. B. Giovio, autore di molti scritti riboccanti di sentimento e d'affetto alla patria ed ai buoni studi; il padre Tatti, che scrisse gli Annali sacri della città; i padri De Orchi e Venino, predicatori diversamente famosi; Anton Gioselfo Rezzonico, che assicurò a Como la culla di Plinio maggiore, contrastata dai Veronesi; Francesco Rezzano, che tradusse i lamenti di Giobbe; Ignazio Martignoni, che diede una buona operetta di diritto ed altre minori di letteratura; i fisici Gattoni e Mocchetti; i cronisti Ballarini e Muralto: Giuseppe Rovelli, che compilò una storia patria fino al 1802; Alessandro Volta, la cui pila disciuse una nuova era alle scienze fisiche e chimiche, e al quale la città eresse un monumento. Uffici ed istituti: Tribunale e Corte d'assise, Prefet-

tura, Intendenza di finanza, Comando militare, liceo, scuole tecnica e magistrale, istituto professionale, Casa di ricovero, biblioteca comunale, ecc. Como è anche sede d'un consolato della Repubblica Argentina. Fino dal secolo XV, Como vantava, tra le molteplici industrie, la manifattura dei pannilani, principale fonte della sua ricchezza. Scaduta quell'arte, venne promossa l'industria della seta, nella quale ancora gareggia coi mercati esteri. Vi si contano inoltre fabbriche di sapone (che si esporta), di teleccerate, d'istrumenti musicali, di macchine, di carrozze, di mobili, di cappelli di feltro, di merletti, di calze, di guanti, di tele di lino e di cotone; concierie, ecc. Deliziosissimi i dintorni e sparsi di ridenti ville. Non lungi, presso la strada che conduce a Milano, si trova, sopra una rupe, il castello di Baradello, inalzato forse sin dai tempi delle guerre dei Galli, distrutto al tempo delle famose guerre dei Comaschi;



Fig. 2381. — Veduta del lago di Como.

coi Milanesi e rifabbricato dal Barbarossa, che l'abitò con la moglie. Ivi fu rinchiuso Napoleone Torriani in una gabbia. Il Baradello colla Camerlata formava già un sistema di fortificazione molto ragguardevole. Lo distrusse, nel 1527, Antonio di Leyva, governatore di Milano, allora in possesso della Spagna, non lasciando che la torre tuttora esistente, la quale fu per molto tempo abbandonata. Como ha una popolazione di 26,000 abitanti.

STORIA. Roma ancora non esisteva, e già l'antichissima gente degli Orobj aveva fondato Como. Mentre i Romani sottomettevano al loro dominio tutta l'Italia, i Comaschi, uniti agli Insubri, difendevano valorosamente la loro indipendenza, finchè, nel 557 di Roma, con sanguinose battaglie, il console Marcello li soggiogò, e ne menò uno dei più insigni trionfi. Ma i Reti ogni tanto piombavano a devastare Como; sicchè Gneo Pompeo Strabone vi stabilì una colonia romana; in seguito Giulio Cesare vi condusse cin-

quemila coloni, fra i quali cinquecento cittadini greci: donde la città ebbe nome di Nuovo Como. Di qui, durante l'impero, frequente passavano gli eserciti, diretti al di là delle Alpi. Scesi i barbari a devastare l'Italia, Como corse la misera sorte di quei tempi: ma quando le città lombarde si svegliarono a libertà, fu delle prime a reggersi con governo municipale. Se non che, fra le ire fratricide, ebbe a soffrire lunga guerra, alla fine della quale fu distrutta dai Milanesi, congiurati con altri popoli lombardi (1127). Risorta, s'agitò fra civili discordie, or retta a popolo, or dominata a vicenda dai Rusconi e dai Vittani, capi di fazioni, finchè, indebolita, cadde sotto la signoria dei Visconti (1335). Fu poi, insieme col Milanese, dominata dagli Spagnoli, ed allora perdette ogni passata grandezza; la Valtellina, i paesi che attraversa il Ticino dal San Gottardo sino al Verbano, già tenuti in suo dominio, le furono tolti, e il commercio languì. Da quell'epoca fino ai nostri

giorni la storia di Como è quella stessa delle altre città lombarde. — Il circondario di Como conta 350,000 abitanti, sparsi in 127 comuni. — La provincia di Como ne annovera 535,000, sopra una superficie di 2796 kmq. (184 per kmq.). Confina, all'ovest, colla provincia di Novara; all'est, con quella di Bergamo; al sud, con quella di Milano; al nord, colla Valtellina e il Canton Ticino. Comprende i tre circondarj di Como, Lecco e Varese. È montuosa nella parte settentrionale, dove stendonsi grandi rami delle Alpi, che vanno a digradare nei colli della Brianza. Da codesti rami scendono parecchi corsi d'acqua, tra cui principali: l'Adda, l'Olona, il Lambro, ecc. Oltre il Lario, vi sono i laghi Maggiore, di Lugano, Pusiano, Varese, Oggiona, Comabbio, Alserio e Cornate. È in complesso, una delle più belle

province dell'Italia settentrionale. Vi fioriscono le industrie della seta, della carta, del ferro, della lana, della tintoria, del cotone. Vi si trovano minerali utili e preziosi: prodotto principale, il piombo.

Il lago di Como, altrimenti detto Lario, è da antichissimo tempo celebrato come il più delizioso e più pittoresco di tutti i laghi per la dolcezza del clima, l'amenità delle sponde, i sontuosi giardini, le magnifiche sue ville, i suoi estesi panorami, i resti preziosi di antichità: ed è perciò frequentatissimo da italiani e da stranieri d'ogni nazione. Incerta è l'origine del detto nome *Lario*, giacchè alcuni opinano che derivi dalla parola etrusca *Lar*, che suonerebbe come *principe*, *principale*, ossia capo dei laghi; altri lo fanno derivare dai *lari* o *gabbiani*, che numerosi si trovano sul lago; altri dai *lari*, che ivi sono

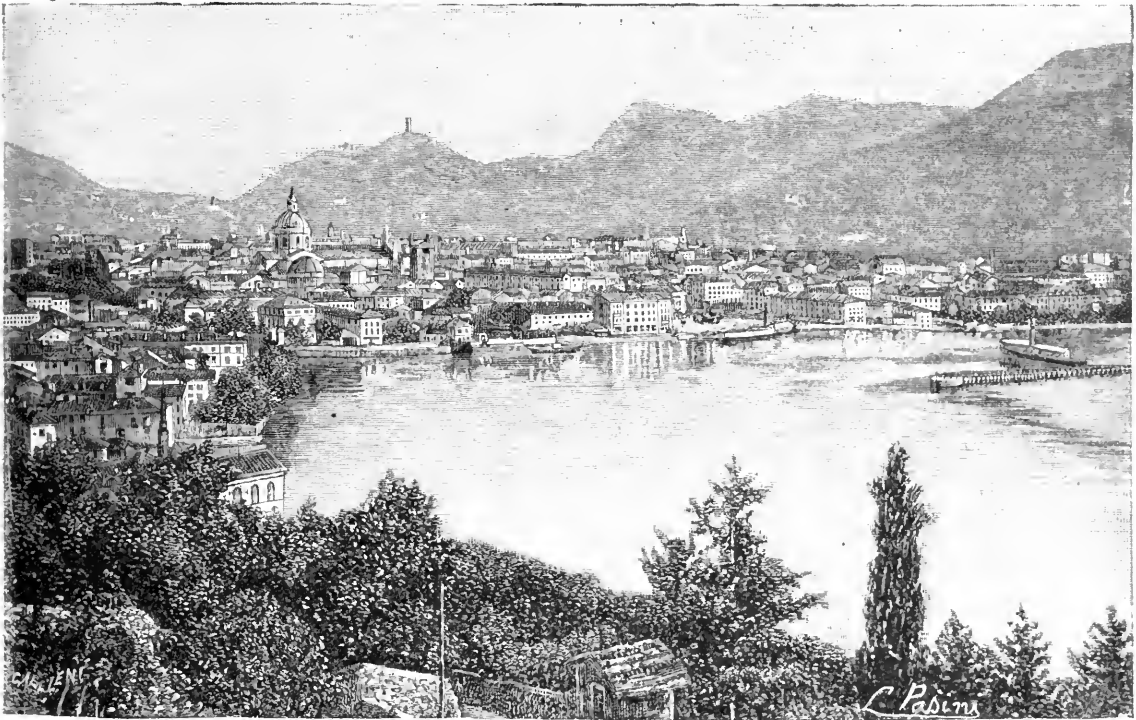


Fig. 2382. — Veduta generale di Como.

in abbondanza. Questo lago ha la forma di un Y rovesciato, e dalla punta di Bellagio dividesi in due rami: l'uno detto lago di *Lecco*; lago di *Como* l'altro. Giace fra 45°48' e 46°13' di lat. nord; è lungo 81 chilometri da Riva di Chiavenna a Como e a Lecco, sommando i due rami omonimi. Ha una larghezza massima di 4400 metri e una larghezza minima di 1500 metri. Larghezza media, 1940; profondità massima 588 m.; perimetro, 178 km. Questo lago è formato dalle acque dell'Adda, che discendono dalla Valtellina e vi entrano al sud di Verceja; riceve inoltre altri 27 affluenti e 37 torrenti. Le sue sponde sono cinte da ameni colli, sui quali vedonsi splendide ville, pittoreschi casolari, poggi ricoperti di vigneti ed ulivi, villaggi e borghi in comunicazione per le strade che corrono lungo le sponde e per linee di battelli a vapore, che continuamente solcano il lago e ne abbelliscono il paesaggio. Questo lago ali-

menta una quantità di trote, lucci, anguille, carpi, tinche, pesci persici e specialmente gran numero di agoni di eccellente qualità, la maggior parte dei quali si pesano per salarli nei barili.

COMO (Dal gr. *Komos*, banchetto). Chiamavasi così, anticamente, un'allegra compagnia di giovinotti, i quali entravano nelle case dei loro amici per divertirli. Si credè poi un dio Como, presidente ai conviti e ad ogni sorta di tripudio e di gozzoviglia. Rappresentavasi sotto la forma di un giovane ebbro, col capo cinto di fiori, portante in mano una face rivolta a terra, cosicchè sembrava bruciarsi con essa le gambe. Questo dio, o forse un altro dello stesso nome, presiedeva pure agli ornamenti delle donne e della gioventù effeminata, e la sua statua, ornata di ghirlande e di fiori, collocavasi all'ingresso delle stanze nuziali, forse come simbolo dei piaceri d'Imene. Vuolsi che dal nome di Como derivasse quello della

commedia, la quale ne' suoi primordi non era che un canto in onore di Como, allora confuso con *Dionisio* o *Bacco*.

COMOCLADIA. Genere di piante della famiglia delle

terebintacee, aventi per caratteri: fiori ermafroditi e monoici, calice diviso in tre o quattro lacinie, persistente; petali e stami in numero uguale a quello delle lacinie calicine; un solo pistillo, collo stamma

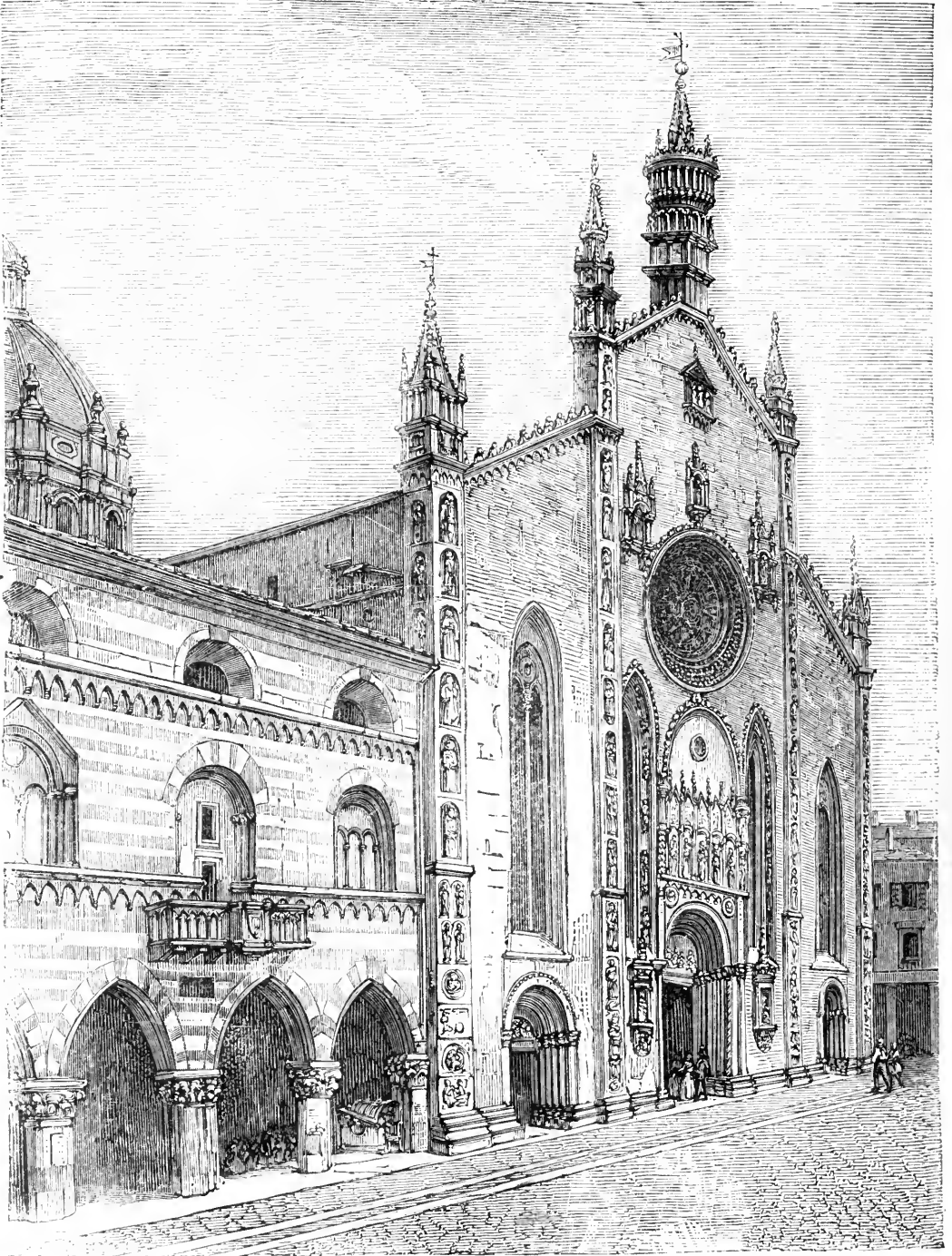


Fig. 2383. — Duomo di Como.

sessile ottuso; frutto-drupa uniloculare monosperma. Se ne conoscono circa otto specie, proprie dell'America equinoziale, principalmente delle Antille e della Guiana, con foglie pennute, fiori piccolissimi, disposti

a grappoli panicolati. Le comocladie danno, per via d'incisioni un succo viscoso, fetidissimo, che annerisce al contatto dell'aria e tinge di questo colore i corpi che ne vengono imbrattati; anzi alcune specie di

queste adoperansi per tintura; tutte poi si considerano dagli Americani come dotate di proprietà malfeliche, sebbene il frutto della *comocladia integrifolia* venga talvolta mangiato.

COMODATO. V. PRESTITO.

COMODI Andrea. Distinto pittore, nato a Firenze nel 1560, morto nel 1638; fu allievo di Cigoli e valente, soprattutto, nei ritratti e nelle fedelissime copie su dipinti dei maestri. Fece molti quadri, tra cui un *Giudizio universale*, un *Sacrificio di Abramo* e un *San Carlo in orazione*, opere altamente lodate.

COMODO. Isola delle Indie orientali, nell'arcipelago Malese, fra Sumbava e Flores.

COMELLI Giovanni Battista. Scultore, nato nel 1773

a Valenza, nell'Alta Italia, morto nel 1830 a Milano; fu allievo di Canova a Roma; professore all'accademia di Carrara e così pure all'università di Torino. Visse dal 1814 in poi a Milano. Fece numerosi busti de' suoi contemporanei, ed il gruppo *Dante e Beatrice* per la villa Melzi, sul lago di Como.

COMOLOGNO. Comune della Svizzera, nel Canton Ticino, distretto di Locarno, presso il confine colla provincia di Novara, con circa 600 ab.

COMORE o **COMORI** (*isole*). Formano un gruppo di quattro isole maggiori e di parecchie più piccole, montuose, cinte da banchi di coralli, all'entrata nord del canale di Mozambico, in Africa, con una superficie complessiva di 2124 kmq. e una popolazione

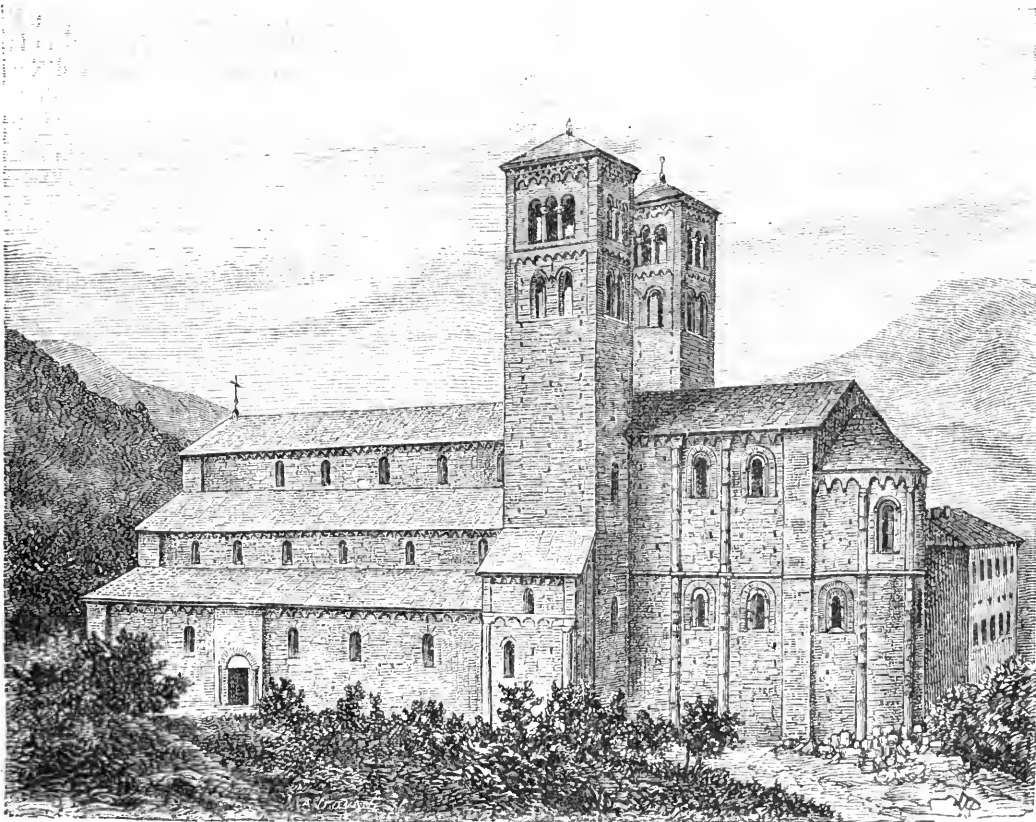


Fig. 2384. — Chiesa di S. Abbondio a Como.

di circa 67,000 abitanti (arabi, negri e meticei). La più orientale delle maggiori isole, Mayotte (in arabo *Mayuta*), con una superficie di 366 kmq., con 15,000 abitanti, è sotto il protettorato francese fin dal 1841. Le altre dipendono da sultani arabi. La maggiore è Gran Comoro o Angasija, con 1032 kmq. di superficie e una popolazione di 37,000 abitanti. L'isola di Andjonan, con 373 kmq. di superficie e 15,000 abitanti, è floridissima. La predetta isola Mayotte è vulcanica, e le sue cime non oltrepassano i seicento metri. È boscosa, fertilissima, avviluppata quasi interamente da una cintura di scogli corallini, con quattro isolotti. Vi sono numerose e profonde baie e degli ancoraggi eccellenti. La metà circa delle terre è stata concessa a coloni. Accanto ai banani e agli alberi del cocco, che vegetano allo stato selvag-

gio, si coltivano la canna da zucchero, il caffè, la vaniglia e il riso. I costumi degli abitanti delle isole Comore, il cui clima è molto salubre, sono caratterizzati dalla poligamia; la religione indigena è un ammasso di superstizioni assurde e si avvicina al feticismo; i maghi vi hanno una influenza funesta.

COMORIN (*capo*). Estremità meridionale della penisola dell'Indostan, situata nel territorio del raja di Travancore, a 32 chilometri al sud-est della città di Kotaur. Marco Polo lo vide nel 1295 e ne fa menzione sotto il nome di *Capo Comori*. Per le navi è pericoloso l'accostarsi a codesto capo, causa i molti scogli che lo circondano. In linea retta, dista 240 chilometri dal punto più vicino dell'Isola di Ceylan, e 277 dalla sua capitale Colombo.

COMORN (inungherese, *Komarom*). Celebre fortezza

d'Ungheria; alla confluenza del Danubio colla Waag, V. KOMORN.

COMPAGNI Dino. Storico italiano, il quale, nato in Firenze verso la fine del secolo XIII, scrisse la storia della sua patria (*Cronaca fiorentina*), che comprende tutto ciò che in essa accadde dall'anno 1280 al 1312. Fu uno dei priori di Firenze, amico di Dante e, oltrechè storico, anche poeta.

COMPAGNI Domenico. Soprannominato *dei Cammei*, per la sua perizia nell'incidere in rilievo sulle pietre fine, nato a Milano e morto verso il 1490. Il *Ritratto di Lodovico il Moro* sopra un'opale va annoverato fra i suoi capolavori.

COMPAGNIA. Dicesi, in generale, dell'unione di più persone in un medesimo luogo e per lo stesso fine. Nel commercio, dicesi di una grande associazione di negozianti formata per intraprendere, esercire e condurre qualche rilevante operazione di commercio. Così si hanno Compagnie di trasporto, di assicurazione, ecc. — In linguaggio militare, *compagnia* è l'insieme d'un numero determinato di soldati, sotto il comando di un capitano e di due ufficiali di grado inferiore. — *Compagnia africana* si chiamò quella stabilita in Inghilterra sotto Giorgio II (1754), pel mantenimento di tutti i forti inglesi situati tra il Capo Bianco, a 20° 41, di lat. N., e il capo di Buona Speranza; obbligo che venne poi ristretto solo a quelli che si trovavano tra il capo Rosso e l'ultimo accennato. Prima dello stabilimento di questa compagnia, quattro altre società di negozianti erano state in varie epoche create per trafficare coll'Africa. L'ultima di esse, detta *Compagnia reale africana*, aveva un privilegio esclusivo, in forza del quale provvedeva negri alle piantagioni delle colonie, importava polvere d'oro, denti d'elefante e droghe da tintura dall'interno dell'Africa. Ma questo traffico riuscendo passivo, s'istituì la compagnia di cui si tratta, della quale ogni mercante inglese poteva divenire membro, mediante il pagamento di 40 scellini. La compagnia non poteva trafficare come corporazione, nè mettere alcun ostacolo al traffico di qualunque suddito inglese che avesse pagato l'indicata tassa. Essa era diretta da un'amministrazione di nove individui, eletti in numero eguale dai soci residenti a Londra, Bristol e Liverpool. Il privilegio di questa compagnia venne abolito dal parlamento nel 1821, e le sue possessioni sulle coste occidentali dell'Africa furono annesse alla colonia di Sierra Leone. — *Compagnia del mantellaccio* si chiamò una specie di gente di bassa lega, che tanto prosperò nel secolo XVI. I membri di essa si adunavano coperti da un mantello e commettevano ogni sorta di malvagità.

COMPAGNIA delle Indie Orientali. V. COMPAGNIE INDO-ORIENTALI.

COMPAGNIE di ventura. Organizzazione militare italiana, introdottasi verso la metà del secolo XIII, cioè in tempi nei quali gli eserciti italiani erano usi a combattere alla rinfusa, senz'altro ordine che quello delle armature. Tali compagnie si ordinarono sotto il proprio gonfalone, guidate da un capo che si chiamò *capitano* o *conestabile*. Tenute lungo tempo in armi per le continue guerre che infierivano a quei tempi in Italia, esse erano poi mal disposte a sciogliersi, quando il bisogno di combattere cessava. E col tempo, ogni cosa degenerando, si formarono vere accozzaglie di banditi e di devastatori, che sparsero dovun-

que il saccheggio e il terrore. Le compagnie crebbero poi di numero, d'ardire e di forza in Italia, e fiorirono, come in Francia durante il regno di Giovanni e di Carlo V, ingrossando pel concorso di Alemanni, da Edoardo III licenziati in forza del trattato di Breigny (1360). E il male infierì finchè i contadini, spogliati e spinti alla disperazione, riunironsi in parecchie provincie dei dintorni di Puy-en-Velay in una specie di confraternita, e sbaragliarono le orde devastatrici. Queste però ricomparvero qualche tempo dopo sotto il nome di *tard-venus*, e Jacopo di Borbone conte de la Marche e conestabile di Francia, fu da esse disfatto ed ucciso nella battaglia di Brignais, (luogo non lontano da Lione) nel 1361. La Francia non fu liberata dagli avventurieri se non nel 1366, per opera del conestabile Duguesclin, il quale persuase i capi delle compagnie di seguirlo in Ispagna, ove andava a difendere la causa d' Enrico di Transtamare contro Pietro il crudele, di lui fratello. Dopo quel tempe le grandi compagnie non appaiono più nella storia di Francia, fatta eccezione della spedizione del sire di Coucy in Austria. Ritornate verso lo stesso tempo in onore le armi nazionali in Italia, le città ed i principi italiani si collegarono per liberare il paese dal terribile flagello delle *compagnie di ventura*, le quali furono così disfatte. Vuolsi però notare che da esse uscirono valenti condottieri. Sorse poscia quella di Lodrisio Visconti, che prese il nome di gran compagnia, e dopo tante rapine fu dispersa a Parabiago, nel 1339. Seguì quella di un avventuriero tedesco, conosciuto in Italia col nome di duca Guarnieri, che si compiacqua di chiamarsi *nimico di Dio e della Misericordia*: essa desolò verso la metà del secolo XIV, per ben due volte, la Romagna e la Toscana. Famosa fu poscia quella di frà Moriale (*Montreal*) la quale era forte di quasi trentamila uomini. Il capitano di essa passò al conte Lando, tedesco, che fece grandissimo guasto nelle terre della Romagna, in Terra di Lavoro, nella Puglia e nella Calabria. Fu poi tratto agli stipendi della Lega, guerreggiò i Visconti e andò errando per l'Appennino a danno delle Repubbliche guelfe, finchè cacciato di Toscana dai fiorentini, guidati da Pandolfo Malatesta, passò al soldo del marchese di Monferrato, il quale, coll'aiuto di queste armi straniere e mercenarie, rafferimò il proprio dominio. Lando venne ucciso nelle vicinanze di Novara, nel 1363. Tristamente famosa fu la compagnia inglese, altrimenti detta *compagnia bianca*, calata in Italia nel 1361, la quale agli altri mali di cui era apportatrice, aggiunse un terribile contagio, di cui alcuni dei suoi soldati erano infetti. Codesta compagnia passò poscia sotto il comando di Giovanni Hawkwood, chiamato Acuto dagli storici italiani di quel tempo. Seguirono altre compagnie inglesi e francesi, che si chiamarono *della stella* e del *Cappelletto*. Finalmente, sotto la condotta di Alberico da Barbiano, si formò la gran compagnia italiana detta di *San Giorgio*, e fu quella una scuola d'armi nella quale gl'italiani impararono a combattere, e che diede nel secolo XV tanti illustri capitani all'Italia, fra cui acquistaron fama specialmente un Orsini ed un Savelli di Roma, un Terzo da Parma, un Michelotti da Perugia, un Broglio di Chieri, un Luce da Canale, ecc.

COMPAGNIE Indo-orientali. Nome di società privilegiate dai governi degli Stati a cui appartenevano.

per l'esercizio del commercio nell'India orientale. Fatta eccezione della Compagnia francese, provenivano esse dalle potenze marittime protestanti dell'Europa media e settentrionale. Sorsero al principio e nel corso del XVII secolo, meno la Compagnia svedese, che cominciò soltanto nel secolo XVIII, allorché era già trascorso il tempo della floridezza per il possesso coloniale dei portoghesi e degli Spagnuoli in estranee regioni del globo. Di fronte alle aspirazioni coloniali dei due popoli anzidetti, spinti non solo dalla bramosia di estendere i loro possedimenti e dalla cupidigia dell'oro, ma anche dal fermo proposito di diffondere il cristianesimo, le società mercantili in discorso costituivano, per lo meno al momento della loro fondazione e nel primo periodo di loro esistenza, un'aperta antitesi. Esse aspiravano solo a raggiungere i maggiori vantaggi possibili per la via del commercio. Di simili compagnie se ne contano cinque: l'inglese, l'olandese, la danese, la francese e la svedese, qui accennate successivamente, secondo l'epoca di loro fondazione. Le prime due, le più antiche, l'inglese e l'olandese, raggiunsero durante la loro esistenza fino ai tempi moderni, grande potenza e storica importanza. — La **Compagnia indo-orientale britannica** deve la propria origine alla domanda fatta da parecchi ricchi commercianti di Londra, con a capo Carlo di Cumberland, alla regina Elisabetta, alla fine del 1600, per ottenere il permesso di costituire una corporazione privilegiata per l'esercizio del commercio e della navigazione nell'India orientale. Si corrispose ad essi colla legge del 31 dicembre 1600. La società, che prese il nome di *Governors and Company of merchants of London trading to the East-Indies*, ebbe, per il periodo di 15 anni, il privilegio di esercitare il commercio su tutte le piazze mercantili dell'Asia, dell'Africa e dell'America, situate tra il Capo di Buona Speranza e lo stretto di Magellano. Le si concedette in pari tempo l'uso di un proprio suggello, la nomina di un governatore e di 20 direttori; e così pure la facoltà di progettare leggi per la corporazione (*Bye-Laws*). Con un capitale di 72,000 lire sterline, si misero anzitutto in assetto 5 navi, le quali approdarono ad Atchin, nell'isola di Sumatra, il 5 giugno 1602, sotto il capitano James Lancaster. La spedizione concluse subito affari tanto vantaggiosi, che nel 1604 se ne creò una seconda, e nel 1610, una terza. All'intento di rendere più sicuro il traffico, si cercò di ottenere dai rispettivi sovrani di quelle regioni il diritto di stabilirsi e di commerciare in determinati luoghi, secondo l'esempio di altre nazioni europee, che già trafficavano nell'India. Un'ambasciata al gran Mogol, nel 1608, aveva già ottenuto concessioni per la costa occidentale dell'India Anteriore, ma gli Inglesi non ne poterono trar profitto, per causa dei Portoghesi. Vinti questi in due combattimenti navali presso Surat (1612) dal capitano inglese Tomaso Best, riesci la Compagnia inglese ad esercitarvi i suoi privilegi e a fondare la sua prima colonia sul continente dell'India orientale. Da principio, essa ebbe molto da soffrire, non solo per la gelosia dei Portoghesi, ma ancora più per quella degli Olandesi. Soprattutto per le contrarie aspirazioni degli Olandesi, gli Inglesi trovarono solo più tardi (1640) a Madras e ad Hugli l'occasione di porre le basi dei loro più importanti possedimenti. Il 3 aprile 1661,

re Carlo II, non solo confermò gli anteriori privilegi, ma concedette alla Compagnia anche la giurisdizione civile, il potere militare ed il diritto di far guerra contro gli infedeli in India e di conchiudere la pace. Le donò Bombay, come feudo; e alcuni anni più tardi, l'isola di Sant'Elena. Re Giacomo II, allo scopo di pareggiarla alla Compagnia olandese, le conferì il diritto di costruire fortezze, di levar truppe, di tener giudizi di guerra e di coniare monete. Il commercio, favorito in siffatto modo, prosperò in guisa che, nel 1680 il prezzo delle azioni indiane crebbe del 360 % con proporzionati dividendi. Ma l'oppressione esercitata dalla Compagnia stessa nell'India e l'invidia dei commercianti di Londra per la di lei crescente floridezza, ebbero per conseguenza che gli affari della Compagnia, nel 1691, diedero luogo a discussioni dinanzi al parlamento. Però gli avversari non raggiunsero lo scopo: infatti, nel 1694, le si rinnovarono i privilegi. Nel 1698, gli avversari fecero al governo un prestito di due milioni di lire sterline, e ottennero così il diritto di costituire una nuova Compagnia per il commercio nell'India orientale. Nel 1708, il comune interesse spinse le due Compagnie ad unire i loro capitali e a formare una Compagnia sola, col nome di *United East-India Company*. Si stabilirono le azioni nell'importo di 500 lire sterline: e al possessore di un'azione si accordò il diritto di un voto nell'assemblea generale (*the general court*), mentre i 24 direttori non si potevano eleggere che fra i possessori di quattro azioni. Il Commercio esterno raggiunse ben presto un grado di floridezza inaudita. Vi contribuirono non poco i tempi di calma dopo la pace di Utrecht (1713); e la Compagnia acquistò visibile influenza nei rapporti politici dell'India. Già nel 1767, allorché si esposero per la prima volta dinanzi al parlamento gli affari dell'India, si era in Inghilterra generalmente d'avviso di dover far cessare l'indipendenza della Compagnia e riformarne la costituzione. Si voleva che governo e parlamento avessero influenza sull'amministrazione dei possedimenti asiatici, con diritto illimitato di sopravvedere tutte le civili disposizioni della Camera indiana. Lord North sottopose alla Camera dei comuni (18 maggio 1773) un progetto di legge in proposito, le cui disposizioni, quando si tradussero, in atto, si dimostrarono efficaci. Epperò, in Inghilterra si costituì un ministero indiano col titolo di *Board of control*. A capo del governo di Bengala, Bihar e Orissa trovavasi, cominciando dal 1773, un governatore generale, assistito da un consiglio di 4 persone; al governatore generale nel consiglio era affidata tutta l'amministrazione civile e militare. La presidenza di Bengala sopravvedeva, inoltre, i governi di Madras e di Bombay in modo che a questi, meno il caso di una necessaria difesa, non era lecito di far guerra, nè di conchiudere trattati. Così l'indipendenza della compagnia era come se fosse stata soppressa. Da quel momento la corte dei direttori era ridotta a semplice autorità subordinata, coll'incarico di eseguire le risoluzioni di chi presiedeva l'autorità di suprema ispezione, in quanto riguardavano i rapporti civili e militari dell'impero anglo-indiano e il bilancio. Ai possessori di azioni si riservarono particolarmente gli impieghi presso i diversi uffici. Per seguire la via degli impieghi in India s'istituì la scuola di Haileybury per il

servizio civile, e quelle di Woolwich e di Addiscombe per il servizio militare. Allorquando scadeva il privilegio, stabilito di solito per il periodo di 20 anni (1794, 1813, 1833), la Compagnia, malgrado che le si imponessero ripetute restrizioni, ne domandava ogni volta la rinnovazione. Col privilegio del 1833 perdette tutti gli speciali diritti di commercio, particolarmente in quello colla Cina (il commercio indiano l'aveva già perduto nel 1813). Da quel tempo la Compagnia, ridotta ad una corporazione politica, conservò il governo dell'India e l'inerente patronato con poche modificazioni. Il supremo potere in tutti gli affari civili e militari del governo indiano spettava al governatore generale e ai suoi 4 consiglieri. Dal 1833 le si conferì anche il potere legislativo. Prima che scadesse l'ultimo privilegio col 30 aprile 1854, era già costituita, il 19 aprile 1852, una commissione coll'incarico di far indagini intorno alla vigente costituzione indiana. Il 3 giugno 1853, il presidente del *Board of control* sottopose alla Camera dei comuni un progetto di legge per una nuova riforma di quella costituzione, con sempre maggiori restrizioni e dipendenza dalla corona. Le proposte furono approvate dall'e due Camere. Nell'India, la nuova riforma, lungi dal soddisfare, diede luogo ad un movimento fra gli indigeni e alla formazione di comitati popolari. Il 2 aprile 1855, in un'adunanza popolare si stese una petizione al parlamento, in cui si esponeva una lunga serie di reclami col desiderio che l'impero anglo-indiano avesse una costituzione come quella della reale colonia di Ceylan, e che si ponesse un termine al potere politico della Compagnia. Il parlamento prese subito le più gagliarde misure per l'immediata repressione degli abusi accennati nella petizione. L'insurrezione dei Cipahi, nel 1857, accrebbe il malumore del popolo e del parlamento contro la Compagnia. Dopo lunghe e vive discussioni dei partiti, si accettò alla fine l'8 luglio 1858, nella Camera dei comuni, e il 2 agosto, in quella dei Signori, la nuova legge indiana, in virtù della quale la dominazione della Compagnia passò immediatamente alla corona d'Inghilterra. Il 30 agosto, la compagnia tenne l'ultima sua seduta. — La Compagnia indo-orientale olandese fu la più importante dopo l'inglese. Sorse quasi contemporaneamente alla Compagnia inglese, per l'unione (avvenuta il 20 marzo 1602) di molte piccole società costitutesi, negli anni 1595-1602, per il commercio nell'India orientale. Il governo le conferì subito il monopolio per il commercio olandese al di là dello stretto di Magellano e del capo di Buona Speranza, e il diritto, in nome degli Stati generali, di concludere alleanze e trattati, di costruire fortezze, di nominare governatori ed altri impiegati, di levar truppe e di organizzarle in quel modo che più credesse utile. La Compagnia fu divisa in parecchie Camere. Per la direzione dei suoi affari generali, fra i direttori delle singole Camere se ne scelsero 17, olandesi, i quali, uniti, costituivano la Camera degli *Zeventien*, con obbligo per le singole Camere di eseguirne le disposizioni. La nuova compagnia raggiunse il suo scopo in modo splendido. Gli Olandesi, i quali restringevansi particolarmente alle isole indo-orientali, acquistarono ivi in breve tempo la preponderanza in confronto dei Portoghesi, degli Spagnuoli e perfino degli stessi Inglesi, ed il loro traffico salì ad insperata flo-

ridezza. Il 7 agosto 1619 si stipulò a Londra un trattato in virtù del quale la Compagnia olandese e la inglese dovevano fare in comunione il commercio nelle isole Molucche. Questo trattato cessò nel 1623, allorquando le autorità olandesi, nell'isola di Amboina, fecero giustiziar 18 inglesi. Ne seguì che gli Inglesi abbandonarono la loro colonia nelle Molucche. In generale, la Compagnia olandese esercitava rigorosamente il suo monopolio; teneva d'occhio, da principio con non minor rigore, i suoi impiegati e li pagava puntualmente. Per tal modo la Compagnia, nel 1605 trovavasi già in possesso delle Molucche; acquistò nel 1607 le isole di Ternate e Banda, e nel 1637 anche l'esclusivo commercio col Giappone; per cui grandi ricchezze affluirono in Olanda per più d'un secolo. In seguito a piccole lotte cogli indigeni delle isole, si rassodò, nel corso del XVII secolo, la dominazione degli Olandesi, che scelsero per centro di essa Batavia, nell'isola di Giava, edificata nel 1619. Gli Olandesi tolsero ai Portoghesi Malacca nel 1641, Ceylan nel 1658, Celebes nel 1663, e dal 1665 in poi i punti più importanti alla costa. Al principio del XVIII contavansi 7 governi indo-olandesi, 4 colonie direttoriali, 4 comandi e 3 *comptoirs*. La Compagnia si sostenne senza debiti fino al 1697, ma crebbe da quel tempo il *deficit* per la dispendiosa amministrazione, per la crescente demoralizzazione degli impiegati ed in particolare per la concorrenza politica e mercantile che gli Inglesi facevano all'Olanda sul continente indiano, così che il *deficit* nel 1794, s'ingrossò fino alla somma di 119,265,447 fiorini. Il grave dissesto finanziario della Compagnia chiamò, alla fine, l'attenzione degli stati Olandesi. Nel 1791, si nominò una commissione d'inchiesta. Essa non era ancora al termine de' suoi lavori, quando la Compagnia, per gli avvenimenti politici in Olanda e nella repubblica di Batavia, fu soppressa, il 12 settembre 1795, dai rappresentanti provvisori del popolo. Si incamerarono, come proprietà della nazione, i suoi possedimenti, se ne annullò il monopolio e si dichiararono nazionali i suoi debiti. La Società mercantile dei Paesi Bassi, istituita nel 1821 per il periodo di 25 anni, e rinnovata nel 1847 e nel 1871, ogni volta per un periodo di 25 anni, non si può considerare come una rinnovazione dell'antica Compagnia olandese indo-orientale. Essa, senza alcuna importanza politica, è una semplice società privilegiata di azionisti, con facoltà ristrette, col semplice scopo di promuovere il commercio, e la navigazione e gli affari mercantili tra l'Olanda e le colonie. — La compagnia francese indo-orientale fu fondata nell'agosto del 1664. Non essendo una libera società mercantile, ma una semplice istituzione dello Stato, non ha mai avuto particolare importanza. Tentò di stabilirsi nell'isola di Madagascar, poi in quella di Ceylan e vi fondò, nel 1675, una colonia, a Surate. Quattro anni più tardi, alla costa di Coromandel, riesci ad acquistare un piccolo possedimento. Vi fondò Pondichéry e ne fece il capoluogo. Strinse relazioni di commercio colla Cina, con Siam, ecc., ma i vantaggi che ritrasse sfumarono tutti nella guerra di re Luigi XIV contro gli Olandesi. Pochi anni dopo, per le arrischiate speculazioni del banchiere Law, subì nuove perdite, dalle quali non si riebbe che a mala pena. Da ultimo, le perdite sofferte dalla Compagnia per le guerre degli Inglesi contro i Francesi, ne pro-

vocarono lo scioglimento, il 13 agosto 1769. Il governo s'impadronì del patrimonio di essa e lasciò libero il commercio dell'India orientale. Avanzi de' suoi possedimenti in India sono: Pondichéry, Chandernagor, ecc. — La **Compagnia indo-orientale danese**, istituita nel 1618, esercitò per un certo tempo un commercio di qualche importanza nell'India orientale, ma dovette sciogliersi nel 1634, di fronte agli Olandesi ed agli Inglesi, che vi divenivano sempre più potenti. Ricostituita nel 1670, si vide costretta, già nel 1729, a cedere di nuovo allo Stato tutti i suoi diritti e possedimenti, fra cui Trankebar alla costa di Coromandel. Lo Stato, nel 1732, vi unì una nuova Società col titolo di **Compagnia danese-asiatica**, il cui commercio, durante il XVIII secolo, non fu senza lucro. Più tardi però non riusciva a coprire neppure le spese. Nel 1845, la Danimarca vendette all'Inghilterra i suoi possedimenti di Trankebar e Serampora. — La **Compagnia svedese indo-orientale**, istituita nel 1741 a Gothenburg, si restrinse sempre al solo commercio, e fece sì buoni affari da poter pagare, in tempi favorevoli, un dividendo del 26 %; Riorganizzata nel 1806, non riesci più ad elevarsi alla floridezza d'un tempo.

COMPAGNIE di Jehu (dette anche *Compagnie del sole*). Società realiste che si formarono in Francia, specialmente a Lione, nel tempo della Rivoluzione, e che presero il nome da quel re d'Israele che fu consacrato da Eliseo, a patto di punire i delitti della casa di Acabbo e di Gezabele, e di mettere a morte tutti i sacerdoti di Baal. Il popolo, che tanto non sapeva, chiamò quelle bande *compagnie di Gesù*, e ciò molto male a proposito, poichè esse col pretesto religioso, commissero eccessi d'ogni sorta, assassini, stupri, rapine, ecc., rendendo Lione, Aix, Taraseon, Marsiglia, Bordeaux, ecc., teatri di scene sanguinose. A Marsiglia, stivarono nel forte di san Giovanni i rivoluzionari, che designavano col nome di *terroristi*, sotto pretesto di consegnarli ai tribunali; poi un giorno, portando il crocifisso, corsero ad assediare quel castello, se ne impadronirono e scannarono tutti i prigionieri. Altre compagnie si dissero *del Sole*, altre presero il nome di *Chauffeurs* (1796-1803), perchè erano soliti a scaldare per gradi la pianta dei piedi alle loro vittime, sino a tanto che il dolore le costringeva a rivelare il luogo in cui avevano nascosto le cose più preziose. Queste orde giuusero a tale da sgomentare il Corpo legislativo; e quella comandata da un certo Emery penetrò fin dentro Parigi. Le *Compagnie di Jehu* erano ordinate con molta forza, avevano la loro gerarchia, i loro statuti, la loro disciplina, i loro volontari, i loro mercenari, i loro *enfants perdus*. Contro di esse il Direttorio prese soltanto lievi provvedimenti; nessun giudice osava condannare un *chauffeur*. Napoleone, alla fine, essendo primo console, le disperse. Ma i faziosi tornarono a rannodare le misteriose loro trame dopo la caduta dell'Imperatore. Le bande delle compagnie di Jehu e del Sole ricomparvero terribili nel 1814, chiamandosi *cavalieri di Maria Teresa*, *Brassards*, ecc.; per opera loro Bordeaux fu consegnata agli Inglesi, e il sangue di moltissimi onorati cittadini si vide scorrere a Nimes, Mompellieri, Alais, Uzès ed altrove.

COMPAGNONI Giuseppe. Nacque in Lugo nel 1754: fu egregio letterato, entusiasta del Baretti, del Metastasio e dell'Ariosto, le opere dei quali valsero

a coltivare il suo ingegno. *La fiera Sinigaglia*, piccolo poema da lui pubblicato dopo il 1778, per quanto abbia provocato l'aspra recensione del Ristori e dato origine ad una violenta polemica, gli servi nondimeno a mettere in evidenza il suo ingegno, che riscosse il plauso dei più illustri letterati italiani. Ma soprattutto furono celebratissime la sua traduzione *De re rustica* di Catone, la *Chimica per le donne*, e le *Lettere di Cagliostro*. Andato a Parigi, scrisse le *Veglie del rosso*, le quali ebbero l'onore di moltissime traduzioni, e posteriormente, avuta l'incombenza di recitare l'orazione per la pace di Lunéville, seppe esporla con tanta leggiadria e venustà di concetti, che stupì lo stesso Napoleone, il quale volle onorarlo, annoverandolo nell'ordine della Corona di ferro. Oltre un numero grandissimo di opere, scrisse pure la famosa *Storia d'America* in 28 libri, che ebbe una splendida traduzione in inglese. Morì nel 1883, onorato dal compianto universale.

COMPAGNONNAGE Chiamansi così in Francia, associazioni di artigianelli, che risalgono al medio evo ed hanno forme massoniche. Comprendeivano, in origine, solo quelli che lavoravano col compasso e colla squadra. In alcuni mestieri (per esempio in quello dei falegnami di Parigi) esiste ancora il *Compagnonnage*. Da principio, aveva solo per iscopo di fournir sussidi agli artigianelli in viaggio o infermi, e di additare loro osterie e luoghi di lavoro; ma poi si atteggiò ben presto, col mezzo di scioperi, contro quelli che davano lavoro, contro singoli padroni ed anche contro intiere città. In seguito ad eccessi ed anche a continui dissidi manifestatisi tra le singole associazioni, si costituì nel 1830 un partito riformista, col nome di *Société de l'Union*, che, smesse le forme massoniche (la simbolica), restrinse la sua azione a fini pratici.

COMPANYO Luigi. Celebre medico e naturalista; nato a Ceret nel 1781, morto nel 1871. Militò nell'esercito spagnuolo, acquistandosi molta rinomanza nell'assedio di Saragozza. Ritornato in Francia, fu direttore del Museo di storia naturale di Perpignano, pel quale spiegò tanta alacrità e zelo, da renderlo il più interessante fra quelli che erano ne' dipartimenti francesi. Scrisse molte memorie sulla botanica, sulla zoologia e sulla mineralogia, rivelando un tesoro di utili cognizioni. *L'Histoire naturelles du département des Pyrénées Orientales* è l'opera che gli meritò un posto fra i più illustri naturalisti.

COMPARATA o **Comparativa scienza**. Studio delle diverse relazioni fra due discipline. L'anatomia comparata, ad esempio, pone in raffronto le relazioni che esistono fra gli organi dell'uomo e quelli degli animali.

COMPARATORE. Strumento affine al verniero, ma più perfetto, adoperato per provare l'uguaglianza di due lunghezze o per rendere sensibile la differenza che può esistere tra due lunghezze credute uguali. — Il **comparatore ottico** di Lissajous, poi, è uno strumento, col quale l'acustica osserva direttamente tanto le differenze di fasi tra i corpi che vibrano simultaneamente, quanto le forme vibratorie dei diversi corpi sonori: consta di un diapason disposto orizzontalmente, il cui ramo superiore porta al suo estremo un obbiettivo di microscopio, e l'inferiore è munito di un contrappeso. Di rincontro all'obbiettivo trovasi tutto il corpo del microscopio,

anch'esso posto orizzontalmente e fissato sopra uno speciale sostegno. Ciò posto, se, mentre il diapason vibra, si guarda attraverso il microscopio un punto luminoso, il movimento dell'obbiettivo trasforma questo punto in una linea brillante. E se anche il punto luminoso che si prende di mira trovasi sopra un corpo pure in vibrazione, allora, quando queste vibrazioni avvengano in direzione perpendicolare ai movimenti del diapason, si ottiene nel microscopio una figura risultante da due movimenti vibratorii. Il diapason si mette in movimento per mezzo di un'elettro-calamita a ferro di cavallo, i cui rami comprendono in mezzo quelli del diapason. La calamita è attraversata da una corrente intermittente.

COMPARAZIONE. L'essenza di questa consiste nel raffronto, o paragone di due idee, da cui derivi un qualche rapporto. Occorre sopra tutto una chiara ritenzione e percezione della prima idea, sì che, quando la nostra mente si affissa sull'altra, dal paragone delle due risulti un esatto giudizio. La comparazione precedendo il giudizio, ne seguita che cessa allorquando viene percepita l'idea che scopre il rapporto. — I grammatici ammettono tre gradi di comparazione: il primo semplicemente positivo, come in questo esempio: Francesco è matto; il secondo, comparativo, stabilisce un parallelo fra due cose o persone; il terzo è superlativo, se attribuisce alle persone o alle cose un grado estremo d'inferiorità o superiorità; è assoluto quando, senza fare comparazione, accenna ad un grado eminente. — Comparazione, figura usata dai poeti e dagli oratori per rendere più chiari i propri concetti. Dal raffronto di due immagini, una delle quali sia più intelligibile, deriva la chiara concezione dell'altra. I nostri poeti ci hanno dato esempi di splendide comparazioni; e sopra tutti Dante, Tasso e Ariosto ne usarono di bellissime.

COMPARE. Chi tiene a battesimo un bambino. Per estensione, si usa questa voce come espressione affettuosa, che denota familiarità ed intrinsechezza ed anche talvolta a modo di scherno e di derisione. Lo stesso dicasi del vocabolo *comare*.

COMPARETTI Andrea. Medico e fisico, nato nel 1746 a Vicinale (Friuli), morto a Padova nel 1801: studiò medicina sotto il celebre Morgagni, occupò la cattedra di medicina pratica e teorica in Padova e scrisse molte opere, fra le quali: *Occursus medicum de vicia ægritudine infirmitatis nervorum*; *Observationes de luce inflexa et coloribus*; *Observationes anatomicæ de aure interna comparata*; *Prodromo di un trattato di fisica vegetabile*; *Riscontri fisico botanici ad uso clinico*; *Saggio della scuola clinica nell'ospedale civile di Padova*; *Osservazione sulla proprietà della china del Brasile*; *Riscontri medici delle febbri larvate, periodiche, perniciose*; *Observationes dioptrica et anatomicæ comparatæ de coloribus apparentibus viso et oculo*; *Riscontro clinico del nuovo ospedale o regolamenti medico-pratici*; *La dinamica animale degli insetti*.

COMPARSA. V. GIUDIZIO.

COMPARSE. Voce cavalleresca usata anticamente per significare le cavalcate che si facevano in presenza degli spettatori nelle ore che precedevano le giostre. — Oggi, parola invalsa nel teatro, per indicare quella moltitudine di persone che rappresentano, senza parlare, un popolo, un esercito, ecc.

COMPARTIMENTO. Architettonicamente parlando, si chiama così qualunque combinazione di linee o di

forme impiegata come mezzo principale di decorazione, specialmente per interrompere l'uniformità. L'architettura fece uso di compartimenti, quando cominciò ad impiegare legnami meno solidi, traendone tipi di ricchi ed eleganti ornamenti. Gli intervalli delle travi in un solaio, specialmente allorchè lo si fece a scacchi per maggiore solidità, diedero l'idea e la forma dei cassettoni. Questa maniera di compartimenti si rese poi indipendente dal suo materiale principio, e l'architetto l'impiegò solo in quelle parti degli edifici, in cui si potesse ragionevolmente supporre una copertura di legno, ma si permise di aumentarne o diminuirne il numero senza riguardo ad una inutile conformità. Oltre il numero, l'architetto variò quindi anche la forma dei compartimenti: perciò la figura primitiva del cassettoni, che aveva dovuto essere quadrata, divenne esagona, ottagonata, romboidale, e le piattabande ed i soffitti ricevettero ogni specie di ornamenti e di rosoni. I compartimenti a cassettoni si applicarono quindi alle volte ed alle cupole. Gli spazi lisci fra i pilastri o i piedritti, ovvero i pennacchi delle arcate hanno talvolta bisogno di essere decorati; ed allora si adottano compartimenti, nei quali si adoperano spesso quegli ornamenti, detti arabeschi, di cui Raffaello ha lasciato modelli del gusto più squisito. I compartimenti formati di marmo a diversi colori o di legni preziosi debbono essere fatti in modo che le tinte armonizzino. Un'altra specie di compartimenti è quella detta alla *moresca* (perchè introdotta dai Mori nella Spagna), consistente in una combinazione di quadrelli di porcellana od altre terre cotte e smaltate, diversi di forma e di colore. Finalmente, si debbono menzionare i compartimenti di vetri colorati usati un tempo, quando l'arte vetraria non producendo ancora lastre di una certa estensione, si suppliva alla grandezza con aggregati di piccoli pezzi riuniti da legami di piombo. — In senso geografico, è una divisione amministrativa comprendente un certo numero di provincie. L'Italia è divisa in sedici compartimenti. — Nelle belle arti in generale, e specialmente nella pittura, si usa chiamare compartimento, o meglio scompartimento, la distribuzione dei colori e delle tinte. — Sulle strade ferrate, **compartimento** è una parte di carrozzone, nella quale si collocano i viaggiatori.

COMPASSIONE. Sentimento istintivo che intenerisce all'udire le disgrazie di cui altri siano colpiti. Per quanto oggi abbiano arzigogolato i cultori di studi psicologici, sarà sempre un sentimento lodevole, che rivela un'anima nobile e generosa.

COMPASSO. Strumento comunissimo, adoperato per prendere misure e descrivere cerchi. Il compasso comune è formato di due aste di ottone, a punta di acciaio, e congiunte all'altra estremità con un nodo a cerniera, per mezzo della quale le due aste s'aprono e si chiudono, regolando così, secondo il bisogno, la distanza delle due punte. Il nodo che unisce a cerniera le aste o gambe dei compassi dicesi anche *testa*. Questo strumento serve a tutte le arti, specialmente a quelle che si fondano nella geometria, essendo la linea retta ed il cerchio il fondamento di tutta la geometria elementare. Si hanno diverse sorta di compassi. — Il **compasso azimutale** si adoperava quando, trattandosi di trovare l'azimut di un astro molto elevato al disopra dell'orizzonte, non può servire utilmente a quest'uso il compasso di

variazione, poichè allora è difficile di riconoscere con esattezza il punto dell'orizzonte che trovasi verticalmente al di sotto dell'astro. Tale compasso azimutale consiste in una bussola nautica, alla cui scatola si adatta un cerchio di legno o di rame, una metà del quale è divisa in 90 parti: ciascheduna di queste parti vale 2°, ma si conta soltanto per 1° giacchè gli angoli da misurarsi hanno il loro vertice sopra la circonferenza. A questo punto è posta un'alidada mobile, munita di un braccio verticale. con una fessura che fa le veci di traguardo. Un filo, teso obliquamente dal centro dello strumento alla sommità del braccio verticale serve a stabilire la linea di mira dell'astro. Il braccio può girare intorno ad una cerniera ed applicarsi sul piano del cerchio. Due fili tesi in croce ad angolo retto, uno dei quali è dietro il diametro che passa per lo zero, servono ad orientare il cerchio rispetto alla rosa dei venti, facendoli coincidere coi segni fatti rettangolarmente sopra quest'ultima. Alcune circonferenze con parecchie linee trasversali segnate sul piano del cerchio servono a valutare le varie parti di grado. Se si osserva il sole, l'ombra del filo deve cadere sulla fessura del traguardo; negli altri casi, ponendo l'occhio al traguardo, il filo deve tagliare l'astro osservato. Dalle divisioni del cerchio si conosce l'angolo tra la direzione dell'ago magnetico, il che serve a determinare la variazione dell'ago confrontando questo azimut reale. Il capitano Kater modificò questo strumento e lo rese atto a servire ugualmente per gli usi di mare e di terra, componendolo di una scatola circolare di rame (coperta da una lastra di vetro), al cui centro è un perno che sostiene, come nella bussola marina, un ago magnetico con un cerchio sottilissimo di cartone o di corno, diviso in gradi. Lo zero della divisione corrisponde alla punta nord. Una lamina di rame, adattata perpendicolarmente al piano della scatola e mobile intorno ad una cerniera, è divisa da una fessura, al cui centro si pone un filo sottilissimo, che, durante l'osservazione, deve mantenersi perpendicolare al piano della divisione circolare. Per ciò, con un peso, si tende il filo e si dispone lo strumento in modo, che questo filo si trovi in contatto con un segno. Alla parte opposta della scatola è fissato un altro pezzo munito di un piccolo foro, al quale si applica l'occhio per vedere il filo e l'oggetto, e di una piccola lente emisferica doppiamente convessa per vedere le divisioni amplificate del lembo, che sono riflesse sopra uno specchio. Essendo la lente e il punto vicinissimi, si può contemporaneamente vedere in questo e in quella, risultandone che il filo comparisce come una linea sottile sopra l'immagine riflessa delle divisioni che gli sono diametralmente opposte. Per prendere l'azimut del sole, si aggiunge allo strumento un piccolo telaio, che scorre lungo il braccio e contiene un segmento di un cilindro di vetro: i raggi solari raccolti al fuoco di questo segmento di cilindro, formano una linea di luce, sopra la cui proiezione si procede alla determinazione dell'azimut. Questo stesso strumento serve spesso a stabilire la situazione relativa d'oggetti lontani: disponendolo orizzontalmente e facendolo girare fino a tanto che la proiezione del filo cada sul numero 180°, la linea di mira viene a coincidere colla direzione dell'ago e la declinazione degli oggetti sopra questa direzione resta nulla. Gi-

rando successivamente la scatola di un certo numero di gradi, il raggio visuale viene diretto sopra nuovi oggetti: l'ago che non cambia posizioni, mantiene fissa la divisione circolare e la proiezione del filo cade sopra un altro numero di gradi, per mezzo del quale si misura l'angolo percorso. — **Compasso di mare**, denominazione data dai marinai alla *bussola nautica*. — Il compasso delle variazioni serve per determinare l'amplitudine di un astro, ovvero il suo azimut, quando è poco elevato al di sopra dell'orizzonte; per fissare la situazione relativa degli oggetti che si veggono sulla spiaggia, e le mutue loro distanze angolari; per dare la precisa direzione del cammino che fa il vascello; per determinare il punto di partenza, ossia il punto dal quale un vascello, che lascia le coste per gettarsi in alte mare, comincia a contare il suo cammino; come pure a fissare il luogo dei diversi ancoraggi, per ritrovare le ancore che vi fossero rimaste per rottura di gomene, ecc. serve, infine, per determinare la *deriva*, cioè la differenza tra la strada apparente e la strada vera di un vascello; in altri termini, l'angolo formato dalla *chiglia* colla *direzione* secondo cui si muove realmente la nave. Qualunque sia la direzione del vento che agisce sopra le vele, il vascello divide l'acqua principalmente nel senso della sua chiglia; tuttavia, se si accetta la direzione in cui riceve direttamente il vento da poppa o da prua, esso è spinto in tutte le altre leggermente per traverso, cosicchè, secondo la diversa direzione del vento, va deviando più o meno dalla strada che sembra seguire. Questa deviazione si misura osservando col compasso di variazione la *traccia* che la nave lascia dietro di sé nel cammino della nave medesima e che è appunto la linea precisa da esso seguita. L'angolo formato dalla *traccia* con la *chiglia* prolungata verso la poppa, è adunque la *deriva*. Mirando la *traccia* pei traguardi del compasso, il grado che esso indica dà la reale direzione del vascello relativamente al meridiano magnetico, donde si deduce l'angolo che fa questa linea con quella dal nord al sud, correggendo la declinazione dell'ago calamitato. — **Compasso ellittico**. V. **ELLISSE**. — Il compasso geometrico e militare, fondato sulle proprietà dei triangoli simili, si adopera nelle operazioni geodetiche, quando non si esiga un'esattezza rigorosa. Consiste in due regoli metallici fissati l'uno all'altro per un'estremità mediante una cerniera, cosicchè può muoversi angolarmente come il compasso comune. Sopra questi regoli sono tracciate diverse scale, di cui le principali sono quelle delle parti uguali, delle corde, dei poligoni, dei piani, dei solidi e simili. Ne fu inventore il sommo Galileo.

COMPATIBILITÀ. Parola che ha un largo significato e trae la sua origine dal verbo *pati*. In senso generico è l'accordo di diversi elementi che si conciliano per la loro affinità. — In chimica, alcuni corpi, per la simpatia degli elementi che li compongono, si fondono in un solo; altri sono invece ribelli a tale unione, epperò fra loro incompatibili. — La compatibilità va anche intesa nel senso morale, e quindi nel carattere, negli umori, ecc. Inline v'è un'altra specie di compatibilità od incompatibilità per certe funzioni, le quali, conferite ad una persona medesima, talvolta possono conciliarsi, e tal'altra no. **COMPENDIO**. È quel piccolo trattato, nel quale si

condensa tutto il contenuto principale di un' opera grande. L'abuso dei compendi è prova eloquente del declinare della scienza e della letteratura di cui trattano. Nondimeno, taluni compendi si rendono utilissimi, perchè in tal modo taluni trattati si adattano più facilmente all'intelligenza popolare.

COMPENSATORE. Nome di vari apparecchi agenti per effetto dell' elettricità. — Si forma un compensatore magnetico con pezzi di ferro disposti convenientemente attorno alla bussola marina, allo scopo di compensare l'azione delle masse di ferro, componenti la nave, sull'ago magnetico. Il ferro contenuto nei vascelli agisce sull'ago magnetico in tre maniere differenti; come ferro dolce; come calamita permanente; come elettromagnete influenzato dall'azione della terra. Le prime due cause producono perturbazioni assai deboli e facilmente eliminabili; la terza invece è la più importante. Questo fenomeno fu osservato da G. Denis (1666), da Wales, poi da Valker (1794), da Flinders (1801), da Rosso Parry, da Sabine da Barlow ed altri. — Per ciò che riguarda il compensatore in meccanica V. PENDOLO.

COMPENSAZIONE. Modo di estinguere obbligazioni: si effettua quando due persone sono simultaneamente debtrici e creditrici l'una verso l'altra; si eseguisce di pieno diritto in virtù della legge ed anche all'insaputa dei debitori. Per agevolare le operazioni commerciali, si è universalmente adottato fra i negozianti di poter compensare il debito proprio col credito di un terzo corrispondente, massime nel commercio di cambiali. — Nelle scienze fisiche dicesi compensazione degli errori il metodo di neutralizzare quegli errori che non si possono evitare, introducendone altri nell'esperimento o nell'osservazione, d'opposta natura e d'eguale quantità.

COMPETENZA. Differisce dalla giurisdizione, in quanto che queste è il potere del giudice a quella la misura di questo potere. Nondimeno, per quanti limiti la legge apporta alla giurisdizione, altrettante forme assume la competenza, esistendo fra loro una certa comunanza di principi. In diritto civile, l'oggetto su cui si contende ed il suo relativo valore costituiscono il cardine della competenza. Se più controversie strettamente connesse fra loro venissero sottoposte a magistrati differenti, sorgerebbe allora la competenza per connessione. La competenza poi per ragione di territorio viene determinata dal domicilio, residenza, o dimora del convenuto; dal luogo dove trovasi la cosa litigiosa, o da quello nel quale siasi fatto il contratto e si debba ottemperare all'obbligazione. — Nell'ordinamento giudiziario vigente in Italia si hanno giudici conciliatori in ogni comune competenti per tutte le controversie civili o commerciali di valore non superiore alle L. 100; pretori in ogni mandamento competenti per quelle superiori alle L. 100, ma non eccedenti le L. 1500 e per le cause penali relative a contravvenzioni od a reati puniti con multe tenui, e coll'arresto o col carcere per breve durata; tribunali in ogni circondario competenti per tutte le cause civili e commerciali superiori di valore alle L. 1500, per quelle in appello dai pretori e per tutte le cause penali, che non riguardino crimini o reati di competenza pretoriale; Corti d'assise, di esclusiva competenza penale per i crimini, i reati di stampa ed i reati politici; Corti d'appello, competenti, quali magistrati di secondo

grado, per tutte le cause in appello dalle sentenze dei tribunali; e infine la Cassazione (provvisoriamente se ne hanno cinque ma si sta provvedendo per una fusione graduata) competente a conoscere di tutte le violazioni della legge che le venissero denunciate dalle parti interessate o dal Pubblico Ministero contro le sentenze d'appello e quelle delle Corti d'assise.

COMPIANO. Borgo murato della provincia di Parma, nel circondario di Borgotaro, sulla sinistra del Taro, con 2000 ab.

COMPIÈGNE. Città di Francia, capoluogo di circondario, nel dipartimento dell'Oise, al disotto della confluenza dell'Aisne nell'Oise, sulla ferrovia del Nord, con 15,000 abitanti. Ha viva industria e commercio di legnami, grani e carbon fossile. Notevoli il palazzo di città in stile gotico, il collegio comunale, la biblioteca ed il museo; il magnifico castello che risale ai tempi dei Merovingi, ricostruito sotto Luigi XV e restaurato da Napoleone I, con parco grandioso, attiguo al celebre bosco di Compiègne. Nel 1430, durante l'assedio della città, gli Inglesi vi fecero prigioniera la pulzella d'Orleans.

COMPIETA. Ultima delle *ore canoniche*: la si recita dopo il vespro ed è composta di tre salmi con una sola antifona, di un inno, di un capitolo e di un breve responsorio, del cantico di Simeone *Nunc dimittis*, d'un'orazione, ecc. La compieta non si usava nei tempi della Chiesa primitiva; si finiva allora l'ufficio a nona, e, secondo S. Basilio, aggiungevasi il salmo 90, che cantasi ora a compieta. Leggesi nel *Dizionario* di Trevoux che S. Benedetto è il primo autore ecclesiastico che abbia parlato di compieta.

COMPLAZIONE. Raccozzamento, raccolta di cose contenute in opere diverse. Nondimeno per quanto codesto lavoro sembri puramente materiale, richiede quello spirito di elezione e di osservazione che non tutti i compilatori hanno. Il difficile sta nel sapere connettere le diverse notizie, qua e là attinte, in maniera che non discordino od urtino fra loro.

COMPITALI FESTE. Specie di solennità molto usata ai tempi di Tarquinio il Superbo, nella quale s'immolarono per la salute pubblica molte vittime di fanciulli. Tale barbarie venne abolita da Giunio Bruto, il quale con miglior consiglio fece poi offrire agli Dei papaveri, in sostituzione di fanciulli.

COMPITAZIONE. Sistema usato nell'accoppiamento delle sillabe formanti una parola. Oggi l'arte d'insegnare a compitare ha avuto delle profonde ed utili innovazioni, considerate le grandi difficoltà che gli antichi e scorretti sistemi generavano nella mente dei fanciulli.

COMPLEMENTARI colori, giorni e mesi. V. COLORI. ANNO e CALENDARIO.

COMPLEMENTO. Dicesi, in generale, di qualunque parte che, aggiunta ad un'altra, forma una unità naturale od artificiale. Ad esempio: preso l'angolo retto per unità, e diviso in 90° l'arco che lo misura, due angoli, le misure dei quali, sommate insieme, formano 90°, si chiamano *complementi* l'uno dell'altro; perciò il complemento di un angolo di 60° è un angolo di 30°. — In linguaggio musicale, dicesi *complemento* di un intervallo la quantità che gli manca per giungere all'ottava; così la seconda e la settima, la terza e la sesta, la quarta e la quinta, sono complementi l'una dell'altra. Quanto alla specie, il maggiore è complemento del minore, l'ecedente del

diminuito reciprocamente. — **Complemento aritmetico** è la differenza fra un numero e l'unità dell'ordine immediatamente superiore. Così 4 è il complemento aritmetico di 6, perchè $6 + 4 = 10$; 37 è il complemento di 63, perchè $63 + 37 = 100$; 3545 è il complemento aritmetico di 6455, perchè $6455 + 3545 = 10,000$, e via di seguito. La facilità di ottenere i complementi aritmetici dei numeri fa sì che s'impieghino a trasformare le sottrazioni in addizioni, cosa utilissima, specialmente pei calcoli, nei quali si fa uso dei logaritmi. — **Ufficiali di complemento** si chiamano nella milizia italiana, quelli che vengono a tal grado promossi dopo aver fatto l'anno di volontariato. Prestano dapprima un servizio di tre mesi e possono essere richiamati.

COMPLESSA, quantità. Quella che è composta di più parti, come $A + B - C$; $Ax^2 + y^2 - P$, e simili. Nell'aritmetica diconsi complesse le quantità formate di numeri interi e di frazioni. Per esempio, $8 \frac{3}{4}$ è un numero complesso, come lo sono 6 giorni, 8 ore, 32', 58", ecc.

COMPLESSI, muscoli. Si trovano nella parte posteriore del collo e sono in numero di due per ogni lato, e chiamansi il *grande* ed il *piccolo complesso*. Il muscolo *gran complesso*, detto anche *trachelo-occipitale*, si prolunga in punta nella parte superiore del dorso. Il *piccolo complesso*, detto anche *trachelo-mastoido* o *complesso minore*, sembra una linguetta carnosa coricata sull'orlo esterno del gran complesso, dal quale si allontana tuttavia superiormente. Questi muscoli operano come estensori della testa, la rovesciano addietro quando agiscono di concerto, oppure da un lato se operano isolatamente: il grande serve ad imprimere al capo un movimento di rotazione, che dirige la faccia verso il lato opposto al suo; il piccolo serve specialmente ad inclinarlo lateralmente.

COMPLESSIONE. Complesso delle differenze che si possono scorgere nei vari individui dai loro caratteri esterni (V. ABITO, COSTITUZIONE, TEMPERAMENTO).

COMPLETO. Un fiore chiamasi completo o perfetto quando è composto di uno o più stami, di uno o più pistilli, di un calice e di una corolla. Quando alcuno di queste organi manca, il fiore chiamasi incompleto. Così completi sono i fiori della rosa, del garofano domestico, della senapa, ecc.; incompleti quelli della canapa, delle iridi, del noce, ecc. — In linguaggio musicale, dicesi **completo** un accordo in cui sono espresse tutte le sue note integranti.

COMPLICAZIONE. Dicesi di tutto ciò che è intralciato. In linguaggio medico è la coesistenza di due o più malattie, che si influenzano a vicenda e sono tra loro distinte per le cause che le provocarono, per la loro sede e per i mezzi terapeutici che possono richiedere. Tale il caso di una febbre intermittente che coesiste coll'infiammazione di qualche viscere; di due diverse affezioni eruttive ad un tempo, e simili.

COMPLICE e **COMPLICITÀ.** Complice è colui che abbia influito verso l'autore principale di un reato eccitandolo colle insinuazioni, o somministrandogli le armi atte a perpetrarlo, o l'abbia soccorso scientemente alla eliminazione di quelle difficoltà che vi si opponevano, od infine abbia partecipato alla reale consumazione. Se il reato fosse avvenuto per la sola ed esclusiva cooperazione del complice, la quale sia

valsa ad indurre l'autore principale, la pena non ha il beneficio di alcuna attenuante: se poi il complice abbia solo favorito ciò che dall'autore principale era stato divisato inesorabilmente, la pena vien diminuita di qualche grado. Le legislazioni ed i criminalisti hanno variamente stabilito i caratteri della *complicità* in un delitto. In generale, però, si potrebbe stabilire: consistere la *complicità* non solo in tutti quegli atti che conducono alla consumazione del delitto, meno gli atti della consumazione stessa, ma altresì in tutti quelli successivi al delitto, che hanno per iscopo sia di sottrarre per qualsiasi modo il delinquente al rigore delle leggi, sia di trarre scientemente vantaggio dal delitto medesimo. Alcuni scrittori chiamarono *complicità generale* quella che precede il delitto; *particolare*, quella che lo sussegue.

COMPLIMENTARIO. Voce antiquata, che si conferiva a quel socio, cui veniva affidata la facoltà di apporre la sua firma ne' contratti sociali, per le operazioni riguardanti la società medesima. Gli altri soci assumevano in tal guisa un'obbligazione solidale, bene inteso quando il complementario non eccedeva i limiti del patto sociale. Cotesta speciale amministrazione aveva luogo nelle società mercantili.

COMPLIMENTO. Così era chiamato, altra volta, un componimento scritto per tributare omaggi ad alcuno. Oggi è una specie di ossequio o riverenza che si usa anche parlando, da chi vuol complimentare una persona di riguardo.

COMPLOTTO. Neologismo adoperato ad indicare l'accordo di due o più persone per compiere un attentato (V. ATTENTATO, CONGIURA, COSPIRAZIONE).

COMPLUVIO (*Compluvium*). Presso i Romani chiamavasi così il tetto dell'atrio, o del cavedio, perchè aveva un foro nel centro, per cui l'acqua piovana andava a versarsi, a piovere, per così dire, insieme nella sottoposta vasca o cisterna (*impluvium*), che era spesso adorna di statue, di colonne e d'altre opere d'arte. *Impluvium* chiamasi talvolta anche l'anzidetta apertura del tetto, sebbene nell'esatta terminologia dell'arte non si confondessero mai le due voci *compluvio* ed *impluvio*. Questo, secondo Vitruvio (VI, 4), non doveva mai esser largo meno di un quarto della larghezza dell'atrio, nè eccedere questo al di là di un terzo; la sua lunghezza poi era della stessa proporzione rispetto alla lunghezza totale della casa. — **Compluvio** dicesi, in geografia fisica, il fondo della valle, ove si raccolgono le acque di varie fonti.

COMPONIMENTO. Qualunque lavoro letterario, sì in prosa come in verso (V. COMPOSIZIONE). — **Componimento amichevole**, accordo fra le parti in un litigio. In materia di fallimento, più specialmente dicesi *concordato*.

COMPONIUM. Istrumento musicale, altrimenti detto *improvvisatore*, inventato da un meccanico tedesco, detto Winkler. Consiste in un organo a cilindro, di suono robusto e pieno, avente sui cilindri certi temi, seguiti da un'infinità di variazioni di differenti caratteri. Winkler pretendeva che queste variazioni, questi cambiamenti di ritmo, di figure, di arpeggi, di batterie, fossero prodotti spontaneamente, e bastasse disporre il tema prodotto sul cilindro, perchè ne venisse infinitamente variato. A motivo appunto di tale pretesa proprietà, si attribuì a quest'organo la facoltà di comporre o almeno di elaborare un mo-

tivo, di fare, insomma, coi suoni ciò che il caleidoscopio fa coi disegni. Da ciò il nome di *componium*.

COMPOSITIVO o **COSTITUENTE**. Dicesi delle parti di tessuto che formano un organo, ossia degli elementi anatomici.

COMPOSITO ordine. Da principio, non fu altro che il corintio con la sola alterazione del capitello, cui i Romani applicarono le volute ioniche, sicchè, al dire del Milizia, ne risultò un corintio goffo. Uno dei più antichi esempi ne offre l'arco di Tito in Roma. Il composito, quale intendosi ora, fu creato dagli architetti del XVI secolo e se ne fece grandissimo uso nel secolo seguente (V. ARCHITETTURA, CAPITELLO, ecc.).

COMPOSITORE. Dicesi di chi scrive, ossia compone musica (V. COMPOSIZIONE e MUSICA). — **Compositore**, strumento di cui si servono gli operai tipografici per la combinazione dei caratteri, che si fa prendendo dalle casse le lettere formanti la parola e gli altri elementi di composizione e disponendoli nel compositore. All'uopo si tentò far uso di alcune macchine, cui si diede il nome di *compositori meccanici* o *ceembali tipografici*, mediante i quali, a misura che un uomo legge lo scritto che gli sta innanzi, toccando alcuni ordigni disposti a guisa dei tasti di un cembalo e corrispondenti alle lettere, ai segni ed agli altri elementi della composizione, questi vadano a disporsi meccanicamente nel compositojo. Sembra che l'idea di sostituire un meccanismo al lavoro dell'uomo nell'arte tipografica sia nata nella prima metà del secolo passato, essendosi allora pubblicato un opuscolo inglese in cui si parlava di una specie di cembalo atto a raccogliere i caratteri tipografici e a comporli; ma pare altresì che l'invenzione restasse lettera morta. Nel 1812 lo scrittore Ballanche, allora tipografo a Lione, espose in quel Conservatorio un cembalo da comporre, di sua invenzione. Pietro Leroux nel 1822 pubblicò un opuscolo intitolato: *Nuovo processo tipografico, che unisce i vantaggi della tipografia mobile e della stereotipia*, nel quale espose le sue idee sulla possibilità della composizione per mezzo di una macchina; anzi, nel processo da lui immaginato, oltre la composizione, si voleva sostituire alla distribuzione una fusione continua di caratteri che non doveva essere di maggior costo della distribuzione stessa. Il primo tentativo veramente importante per stabilire una macchina da comporre lo si deve a W. Church, ingegnere di Birmingham, che nel 1833 inventò un sistema compiuto di macchine per le diverse operazioni relative all'arte tipografica. Una di esse era destinata a fondere i tipi metallici con molta prontezza; l'altra serviva a comporre, cioè ad unire questi tipi in parole e frasi, operando sopra una tastiera simile a quella dei cembali; la terza era un torchio da stampare, che doveva avere una perfezione e una rapidità fino allora non conosciute. Ma anche la macchina da Church non fu applicata all'arte e cadde presto in oblio. Nel 1837 un certo Bidet ottenne un privilegio di cinque anni per una macchina ch'egli chiamò *compositore tipografico*; ma sembra che anche questa non venisse applicata. Young e Delcambre presentarono all'Esposizione di Parigi del 1844 una macchina di comporre, eseguita dietro il sistema di Ballanche con semplificazioni e miglioramenti. Nel mese di novembre del 1849 Clay e il capitano Rosemberg presero in comune una patente in Inghilterra per una macchina da comporre, più complicata delle precedenti,

ma più perfetta. Al problema della composizione meccanica anche gli Italiani non mancarono di prestare attenzione e concorso. Già nel 1827 l'ingegnere Pietro Conti di Cilavegna (Piemonte) presentò all'Accademia delle scienze di Parigi la descrizione di due macchine di sua invenzione, l'una detta *tacheografo* e l'altra *tacheotipo*, tendenti a facilitare ed abbreviare la composizione di caratteri da stampa (V. TACHEOGRAFO e TACHEOTIPO). Recentissimamente (1889), l'ingegnere Cotignola inventò e costruì pure una macchina di questo genere, che si crede possa essere applicata con successo.

COMPOSIZIONE Quando noi concepiamo nella nostra mente un'idea originale e la estrinsechiamo rivestendola di quelle forme e di quegli abbellimenti che sono informati alle finalità dell'arte, codesta opera assume il nome di *composizione*. Occorre soprattutto che l'artista crei: in caso diverso, qualunque lavoro non sarà mai detto composizione, una concezione può estrinsecarsi colla parola, sulla tela o sul marmo. Nondimeno, al poeta si offre un campo più vasto di quello che presentino allo scultore o al pittore i mezzi limitati di cui questi si valgono. — In linguaggio artistico, *composizione* significa unione armonica di parti diverse che indichino un solo concetto. Ad un bravo artista sono necessarie molteplici cognizioni per una corretta composizione: disegno, anatomia, prospettiva, varietà di costumi, sono i fattori indispensabili e le regole a cui egli dovrà informare la sua ispirazione. In un quadro che rappresenti qualche avvenimento storico l'idea dell'unità non deve strozzare il gran concetto dell'artista, epperò dev'essere intesa in senso più largo. In tal modo, la stessa *Trasfigurazione* di Raffaello, che è meraviglia dell'arte italiana, potrebbe trovare i suoi avversari se per poco si volesse sottilizzare sulla vacuità di certe regole. — In linguaggio musicale, poi, la *composizione* è l'arte d'inventare e di comunicare ad altri un pezzo di musica col mezzo della notazione od in altra maniera. Ciò non si deve confondere col **CONTRAPPUNTO** (V.), che è semplicemente un ramo della composizione. Questa è l'insieme di tutto ciò che forma il corredo della scienza pratica musicale, diretta dalla potenza immaginativa o inventrice e dal buon gusto del compositore, il quale perciò non solamente deve saper maneggiare l'armonia in tutti i suoi rapporti colla modulazione, col contrappunto e coll'istrumentazione, conoscere l'estensione e il carattere degli strumenti e delle voci; sentire il carattere delle varie misure; essere profondamente versato in quanto concerne, per dir così, il meccanismo dell'arte musicale, ma avere altresì tanta potenza di fantasia e di sentimento da dare vita, colore, grazia alle sue creazioni. La parola *composizione* si usa anche a dinotare gli stessi pezzi di musica fatti secondo le regole della composizione. In questo senso le arie, i duetti, i terzetti, i cori, le sinfonie strumentali, i concerti, ecc. sono altrettanti composizioni vocali o strumentali, secondo che sono destinate per le voci o per gl'istrumenti, sacre (messe, salmi, inni e generalmente quelle che sono destinate agli uffizi della chiesa) e profane (opere teatrali, la musica da camera, le canzoni popolari ecc.). — **Composizione**, infine, chiamasi l'operazione con la quale si combinano i caratteri e gli altri elementi tipografici in differenti forme per riprodurre, mediante la pressione del torchio e

d'altra macchina (con ruota a mano, a reazione, rotativa, ecc.), qualunque scrittura, moltiplicando gli esemplari. Tale operazione si farà con tanto maggiore esattezza quanto più l'operaio compositore sarà colto ed intelligente; perchè, sebbene al difetto della composizione soccorra la *correzione*, questa tuttavia non è che un rimedio. Inutile dire che perciò un operaio compositore sarà tanto più valutato quanto più avrà coltura. — **Composizione delle forze.** V. FORZE. — **Composizione del moto.** V. MOTO. — Passando all'aritmetica: dato che in una proporzione qualunque $A : B :: C : D$, la somma dei due primi termini sta al secondo, come la somma dei due ultimi sta all'ultimo, cioè $A + B : B :: C + D : D$, questa operazione chiamasi **composizione dei rapporti** (V. PROPORZIONE, RAPPORTO).

COMPOSTA. Altrimenti detto *terricciato*: concime, utile ai prati, che si trae da una mescolanza di strati alternantisi di terra, marino, terriccio, letame ed altre sostanze animali e vegetali, lasciati macerare più o meno fino a tanto che la massa, ridotta friabilissima, sia idonea alla concimazione. Le composte di zolle debbono essere piuttosto soffici, perchè possano fermentare; vi si mischiano piante erbacee e letame; si rivoltano una o due volte l'anno, vi si seminano sopra zucche. I frutti e le foglie di queste servono di nutrimento ai suini; gli steli restano alla massa; la loro ombra poi mantiene il fresco e l'umidità necessarie alla fermentazione.

COMPOSTE. Famiglia di piante la più numerosa di tutto il regno vegetale, nella quale sono comprese intorno a diecimila specie, per lo più erbacee, molte legnose ed anche arboree. Fra le famiglie naturali, le composte formano una delle più omogenee ed importanti. Hanno foglie di varia forma, senza stipole, e per lo più sparse. Ciò che tuttavia nettamente le distingue è il modo di inflorescenza e la struttura florale. I singoli fiorellini, spesso in gran numero, sono associati fra loro strettamente alla sommità di peduncoli comuni, ciascuno dei quali ha un involucre esterno di brattee, varie per numero, per forma e per disposizione, ed ha in cima una dilatazione (*ricettacolo*), alla superficie della quale ed inseriti direttamente, cioè sessili, stanno i singoli fiorellini, aventi talvolta una corolla regolare (*fioretti* o *flosculi*), tal' altra irregolare (*semi-fioretti* o *semiflosculi*). Gli stami (cinque) stanno aderenti al tubo corollino per mezzo dei filamenti e sono saldati poi tra loro per mezzo delle antere. Perciò anche nell'ordinamento artificiale delle piante, basato sui caratteri del fiore e principalmente su quelli degli stami, le composte si mantengono unite a formare una classe speciale (*singenesia* di Linneo). Il pistillo consta di un ovario contenente un solo ovulo e saldato col calice e di uno stilo terminato da uno stimma bifido; da esso procede un frutto secco (achenio), ora nudo in cima, ora coronato da squame o da peli semplici o piumosi (pappo), nelle quali appendici si vuol riconoscere la porzione libera del calice, che si sviluppa ancor più col maturare del seme. Pel modo di aggregazione dei fiorellini in capolini o *calatidi* o *fiori composti*, le piante in questione offrono una evidente analogia colle *dipsacee*; mentre per lo sviluppo di un pappo al di sopra degli achenii ricordano le *uterianacee*. Ma da tutte queste si distinguono principalmente pel modo con cui son disposti gli stami.

Anche fra le piante a fiori, le composte costituiscono il gruppo naturale più numeroso. In Italia il numero loro soverchia quello di qualunque altra singola famiglia, poichè se ne contano intorno a 750 specie, vale a dire da un sesto a un settimo di tutte le piante a fiori che allignano nel nostro paese. Ben note, tra esse, il girasole, la margherita od occhio di bove, la camomilla, la matricale, il millefoglio, l'arnica, l'artemisia, il fiordaliso, il cardo, il cardone, la cicoria, la lattuga, il sofione, ecc. La piccolezza dei loro frutti, coronati spesso dal pappo, che li rende leggerissimi e facile preda al vento, fa sì ch'esse possano diffondersi colla più grande facilità. Questa estrema facilità di propagarsi della maggior parte delle composte fa sì che non vi sia quasi paese dove, fra le piante introdotte, anche involontariamente dall'uomo non predominino, per numero di specie e di individui, quelle di questa famiglia; anche l'Italia, tra quelle della sua flora attuale, conta un certo numero di specie d'origine esotica. Per tacere di alcune venuteci dall'Asia, accenniamo solo come dall'America ci siano pervenute non meno di otto o dieci specie di questo gruppo, alcune delle quali si sono già propagate fra noi al punto da doverle annoverare fra le erbacee più infeste, fra queste vogliono essere ricordati, in particolar modo, l'*erigeron canadensis*, la *stenactis annua*, la *galinsoga parviflora*. L'*erigeron canadensis* ha stelo eretto, ispido, assai ramoso, principalmente in alto, colle foglie lanceolate, strette, ondulate, intiere, irsute; con numerosissimi capolini piccoli, formanti una pannocchia piramidale bislunga, ciascuno con un involucre a foglioline disposte in più serie, strette e lineari; coi fiorellini della periferia pistilliferi a linguetta breve strettissima, bianchiccia, gl'interni completi; gli achenii muniti di pappo bianco-sporco in una sola serie di setole. Chiamasi in Toscana col nome di *saepola*, in Lombardia con quello di *scopa*, dalla forma generale della pianta. E delle più comuni in tutta Italia, soprattutto nei luoghi coltivati. La *stenactis annua* ha uno stelo alto da mezzo metro ad un metro, foglioso, ramoso in alto; le foglie radicali, più grande delle altre e formanti delle rosette sul suolo, obovate con pochi denti al margine, ristrette in picciuolo alquanto lungo; le caulinee lanceolate intiere o con qualche dente isolato; tutte d'un verde cupo, lucide alla pagina superiore; capolini numerosi, simili a quelli della margherita, ma più piccoli e, in particolare, colle linguette bianche più strette: del resto, per la struttura florale, analoghi a quelli della saepola. La *stenactis* ha una distribuzione geografica molto saltuaria; rara o mancante in parecchie provincie, è invece abbondante e fin troppo in certe altre. In Lombardia è oltremodo diffusa, ne' campi, ne' boschi, lungo i torrenti e le strade ferrate. — La *galinsoga parviflora* è un'erba annuale, a steli ramosi, deboli, alti un paio di spanne, a foglie opposte, ovali-acuminate triplinervie. Ha capolini piccoli, sostenuti da peduncoli sottili, con pochi fioretti, i periferici (di solito cinque) con brevi linguette bianche; gli altri, tubulosi, gialli; involucre a brattee in una o due serie eguali fra loro; ricettacolo munito di pagliette. Originaria del Perù, esiste da almeno quarant'anni nel nostro paese; in Lombardia è diventata un vero flagello, specialmente delle ortaglie, che invade con grande rapidità.

COMPOSTELLA. Città dello stato di Jalisco, nel Messico, ai piedi delle Ande, in luogo caldo e malsano. Nei dintorni trovansi miniere d'argento. — **Compostella.** V. SANTIAGO.

COMPOSTELLA (*Concilio di*). Il primo concilio *compostellanum* fu celebrato per la dedicazione della nuova chiesa di S. Giacomo. Vi assistettero diciassette vescovi, il re Alfonso, la regina, i figli, tredici conti e una moltitudine innumerevole. Il secondo fu tenuto nel 900, e in esso Cesario abate fu eletto e consacrato arcivescovo di Tarragona; al che si oppose il vescovo di Narbona, coi vescovi di Spagna che lo riverivano metropolitano. Il terzo fu celebrato nel 971; il quarto fu adunato, per trattarvi della disciplina ecclesiastica, nel 1056; lo presiedette Cresconio, arcidiacono di Compostella. Il quinto si tenne nel 1114, sotto Didazio, vescovo della città, e vi si fecero venticinque regolamenti intorno alla giurisdizione.

COMPOSTELLA (*Ordine militare di S. Giacomo di*). Dopo la vittoria di Clavijo, S. Giacomo fu assunto al grado di patrono della Spagna, e le sue reliquie furono conservate a Compostella. I miracoli, che si dissero operati da quelle reliquie, attrassero in folla i pellegrini, pel mantenimento dei quali si eressero ospizi. La prossimità dei Mori avendo reso malsicure le strade, tredici patrizi si riunirono per la difesa dei pellegrini, fondando un ordine simile a quello dei Templari e degli Spedaliere. Una bolla papale, del 5 luglio 1175, approvò la fondazione e gli statuti dell'Ordine, che salì ben presto a tanta ricchezza da destare la gelosia della Corona, nella quale la grande inaestranza dell'Ordine fu investita perpetuamente nel 1522. L'ordine, divenuto così puramente onorario, rapidamente decadde.

COMPOSTI, corpi. Nello studiare le diverse materie, siano solide, liquide o gassose, contenute nella terra, nel mare o nell'aria, appartenenti alla creazione animale o alla vegetale, il chimico è portato a dividere le sostanze in due grandi classi: *sostanze composte*, cioè quelli che egli può dividere in due o più materie essenzialmente differenti; *elementi* o *sostanze semplici* quelle che egli non può così dividere e dalle quali nulla si è potuto ottenere di essenzialmente differente dalle sostanze originarie. I corpi composti sono formati di due o più sostanze elementari, chimicamente combinate l'una coll'altra; così il solfo e il rame sono corpi elementari; da ciascuno di essi infatti nulla si può ottenere di diverso dallo solfo o dal rame, mentre, quando i due corpi sono riscaldati insieme, ne riesce un composto da cui si possono, a piacere, ricavare ambedue i principi costituenti elementari. L'acqua è un corpo composto: essa può essere scomposta in due gas elementari, idrogeno ed ossigeno; il sale comune è pure composto di un gas (cloro) con un metallo (sodio), e la pietra calcarea, l'argilla, lo zucchero, la cera possono anche servire come esempi di corpi composti, mentre il fosforo, il carbonio, il ferro, il mercurio e l'oro si possono considerare come appartenenti alla classe delle sostanze semplici. Gli elementi che concorrono alla formazione di un composto chiamansi anche le *sue parti eterogenee*, e secondo che questi elementi si combinano a due a due, a tre a tre, a quattro a quattro, i composti che ne risultano prendono la denominazione di *binarii*, *ternarii*, *quaternarii*. Per spiegare la combinazione di due elementi, si ammette che, in virtù del-

l'affinità, ciascun atomo dell'uno riunisce intorno a sè un atomo o un certo numero di atomi dell'altro, numero che deve essere ristretto, ma di cui non si conosce precisamente il limite (V. CORPI).

COMPOSTI fiori. Quelli che risultano dalla riunione di più fiorellini sopra un ricettacolo comune, come, per esempio, nel cardo, nel carciofo, ecc. Questa disposizione di fiori è propria di una vasta famiglia di piante, detta delle **COMPOSTE** (V.)

COMPOSTO. Parola che si aggiunge a varie altre per designare cose diverse: moto composto dicesi quello risultante dall'azione simultanea di più forze (V. FORZA e MOTO). — **Numero composto**, quello formato dalla moltiplicazione di più altri, cioè risultante da *più fattori*; così 12, 15, 20, ecc., sono numeri composti, perchè si ha $12 = 3 \times 4$; $15 = 3 \times 5$; $20 = 4 \times 5$, ecc. Si chiamano *composti* per distinguerli dagli altri, che, non risultando da più fattori, si dicono *primi*. — **Rapporto composto.** V. PROPORZIONE, RAPPORTO.

COMPOUND (*Macchina*). Macchina a vapore a due o tre cilindri, secondo il sistema Wolf, colla quale si ottiene un movimento più regolare di quello della macchina Wolf comune. In essa, quando un giratojo non è in azione, l'altro o gli altri sono in grado di trasmettere la forza. Il vapore non vi passa sempre direttamente dal piccolo cilindro nel cilindro maggiore, come nella macchina Wolf. Vi deve essere una camera di mezzo, ossia il così detto *ricevitore*.

COMPRA-VENDITA. V. VENDITA.

COMPRESIONE. Dai logici fu così definito il numero d'idee particolari che entrano in un'idea composta (è il *totus* dei Latini), mentre l'estensione è il numero degli individui ai quali conviene l'idea totale, corrisponde al latino *omnis*. Se si aumenta la comprensione di una idea, ne diminuisce la sua estensione, e viceversa. Ecco un esempio: la comprensione dell'idea di *essere* è molto limitata, attesa la sua semplicità; ma l'estensione ne è immensa, poichè essa abbraccia tutto ciò che esiste. Scendiamo di un grado ed all'*essere* in genere sostituiamo l'*essere uomo*; allora all'idea d'esistenza s'unisce l'idea del modo di esistere: la comprensione si è dunque accresciuta, ma l'estensione si è ristretta, poichè, invece del tutto, essa non racchiude più che una parte. Scendendo ancora ed all'idea di *essere uomo* sostituendo quella dell'*essere uomo europeo*, si ha lo stesso risultato. Perciò la comprensione e l'estensione sono sempre in ragione inversa l'una dell'altra. — **Comprensione**, in linguaggio teologico, è il presunto stato dei beati che godono della visione intuitiva di Dio, e sono detti perciò *comprensori*, per opposizione ai giusti, che vivono sulla terra e sono chiamati col nome di *viatori*.

COMPRESSA. Preparazione usata dai chirurghi per contenere le filacciche, preservare le ferite dal contatto dell'aria, uguagliare la superficie del membro respingere i muscoli negl'intervalli dell'ossa e simili. Consta d'un pezzo di pannolino piegato a molti doppi, in forma quadra, triangolare, a croce, ecc.

COMPRESSIBILITÀ o **COMPRESIBILITÀ.** Proprietà che hanno i diversi corpi ad essere compressi, ossia ridotti ad un volume minore, senza che scemi la loro massa, e ciò per effetto di una pressione esterna più o meno potente. Tutti i corpi in natura sono più o meno *compressibili* o *compresibili*, alcuni in grado piccolissimo. I corpi più compressibili sono, si comprende,

aria ed i gas; la loro compressibilità facilmente dimostrasi, poichè, se si comprime una vescica ripiena d'aria o di un gas qualunque, il gas rinchiuso cede alla pressione, diminuisce di volume e non ricupera il volume primitivo, se non in virtù della sua forza elastica, quando la pressione ha cessato di agire. Una massa d'aria compressa scema gradatamente di volume, aumentando di densità mano mano che cresce la pressione; le densità seguono la ragione diretta, ed i volumi occupati la ragione inversa delle pressioni, alle quali l'aria vien sottoposta, ogniquaivolta essa sia perfettamente secca e non cangi sensibilmente di temperatura per tutta la durata dell'esperienza. Questa legge fu scoperta da Mariotte. Arago e Dulong provarono, con le loro esperienze, che la legge di Mariotte è vera, quanto all'aria, per tutte le pressioni variabili da alcuni millimetri fino a 27 atmosfere, tanto a temperature molto basse come a temperature molto elevate; ed

una pressione costante sopra tutta la sua superficie, la contrazione cubica sofferta da questo corpo è la medesima in tutte le sue parti. Dai risultati di alcune sperienze, fatte sopra l'allungamento e la contrazione di parecchi corpi, si potrebbe concludere che, per una pressione di 1 chilogramma per millimetro quadrato, vale a dire per una pressione di 100 atmosfere circa, la compressibilità cubica sarebbe

Per il ferro	$\frac{1}{1333}$
Per la ghisa	$\frac{1}{8628}$
Per il vetro	$\frac{1}{6060}$
Per il bronzo dei cannoni	$\frac{1}{4496}$
Per l'ottone	$\frac{1}{4183}$
Per lo stagno	$\frac{1}{2436}$
Per il piombo	$\frac{1}{1336}$ ecc.

I liquidi sono più comprimibili dei solidi per azioni meccaniche, come sono più dilatabili per aumento di temperatura. Gli accademici del Cimento tentarono, ma non riuscirono, di mettere in evidenza sperimentalmente la compressibilità dei liquidi. Fu l'inglese Canton che, nel 1761, giunse a dare un'elegante dimostrazione di questo fatto, riducendo anche a misura ciò che diremo il *coefficiente di compressibilità* di un liquido, ossia la diminuzione di volume provata dall'unità di volume del liquido per l'aumento di un'atmosfera nella pressione. Trovò egli essere l'alcoole e l'olio d'ulivo più comprimibili dell'acqua, e presentare anche un aumento nella comprimibilità col crescere della temperatura; laddove l'acqua, in pari condizioni, accennava una diminuzione. Anche Oersted, nel 1823, si occupò di questo argomento, adoperando un particolare apparecchio, da lui chiamato *piezometro*, che fu perfezionato da Despretz. Molto meglio però soddisfa alle volute condizioni il piezometro di Regnault, mediante il quale si può determinare, con dirette esperienze, non solo il coefficiente della *compressibilità apparente* del liquido, ma ancora il coefficiente della compressibilità propria del serbatoio, così da dedurne il coefficiente della *compressibilità reale* del liquido stesso, poichè si ha modo di produrre l'incremento nella pressione, ora soltanto sull'interno del serbatoio, ora soltanto sull'esterno di esso, ed ora su tutt'e due le superficie, e si può anche tener costante per non breve tempo la temperatura del liquido assoggettato alle prove. Con codesto apparecchio il Regnault poté appunto verificare che, mutando la natura del solido costituente il serbatoio (vetro, rame ed ottone) e la figura di esso, muta sensibilmente il coefficiente di comprimibilità apparente di uno stesso liquido. Approfitando di questo apparecchio di Regnault, il Grassi istituì molte esperienze, che lo condussero alle seguenti conseguenze: a) Mantenendo costante la temperatura, la compressibilità dell'acqua appare proporzionale alla pressione, non essendosi avute sensibili differenze nel coefficiente di compressibilità, col variare la pressione iniziale da uno sino a nove atmosfere. La compressibilità dell'acqua diminuisce coll'aumentare della temperatura, laddove la compressibilità del serbatoio (in vetro od in cristallo), aumenta alcun po' colla temperatura. b) Gli altri liquidi si comportano per più riguardi diversamente dall'acqua: in quelli che sono di essa più comprimibili (e più dilatabili pel calore) il coefficiente della compressione aumenta sensibilmente coll'aumentare della pressione. Anche

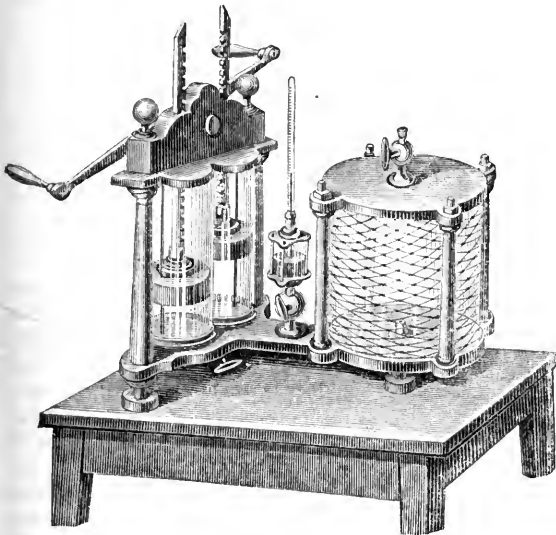


Fig. 2385. — Macchina di compressione.

hanno conchiuso che questa legge si sostiene ancora molto al di là dell'intervallo indicato. Oersted e Sueson si sono occupati dello stesso soggetto e sono giunti alla medesima conclusione, spingendo le loro osservazioni fino a 60 atmosfere. Petit e Dulong hanno trovato che i gas, allorchè sono compressi, seguono, al pari dell'aria, la legge di Mariotte entro certi limiti più o meno estesi. Ma non in tutti i gas si può spingere molto innanzi la pressione ed avere nello stesso tempo le diminuzioni di volume corrispondenti a questa legge, poichè esistono molti gas che, ridotti per mezzo di pressione crescente ad un certo volume, passano più o meno prontamente allo stato liquido. Parecchi sono gli strumenti con cui si sperimenta la compressione dell'aria e d'ogni altro gas tra essi, uno è detto appunto *macchina di compressione* (fig. 2385.) ed ha uno stretto rapporto colla macchina pneumatica, dalla quale non differisce che pel modo d'agire delle valvole: un altro chiamasi *tromba di compressione* e serve in special modo a far assorbire i gas dell'acqua. I corpi solidi provano ugualmente una diminuzione di volume per l'azione di forze che tendono ad avvicinare le loro molecole. Quando un corpo solido omogeneo è sottoposto ad

aumentando la temperatura, cresce notevolmente la comprimibilità, analogamente a quanto trovò Canton. c) Adoperando poi soluzioni di sali o di acidi nell'acqua, il Grassi trovò che il coefficiente di comprimibilità non muta col mutare della pressione iniziale, almeno nei limiti sopra accennati per l'acqua. Il coefficiente di compressione per queste soluzioni è però sempre minore di quello dell'acqua pura, e per uno stesso corpo disciolto la differenza in meno aumenta colla sua quantità; ma da una ad altra soluzione non si scorge rapporto tra le rispettive densità e comprimibilità. Anche in queste soluzioni la comprimibilità aumenta colla temperatura, in opposizione a quanto fa l'acqua ed in accordo a quanto fanno gli altri liquidi. d) La comprimibilità del vetro e del cristallo, che formano il recipiente piezometrico, aumenta d'una piccola quantità col crescere della temperatura. Il coefficiente di comprimibilità d'ogni liquido vien espresso in milionesime parti del volume primitivo:

Liquidi	temper.	press.	coeff. di compr.	temp.	coeff. di compr.
Etere etilico . . .	0 ^o ,0	3,403	111,6	Acqua 0 ^o ,0	50,3
id.	0,0	7,820	130,0	id.	1,5 51,8
id.	14,0	1,581	140,2	id.	4,1 49,9
id.	13,8	8,362	152,7	id.	10,8 48,0
Alcoole etilico . . .	7,3	2,302	82,8	id.	13,4 47,7
id.	7,3	9,450	85,4	id.	18,0 46,3
id.	13,1	1,570	90,4	id.	25,0 45,6
id.	13,1	8,970	99,1	id.	34,5 45,3
Alcoole metilico . .	13,3	—	91,3	id.	43,0 44,2
Clorofornio	8,5	—	64,5	id.	53,0 44,1
id.	12,0	1,309	64,8		
id.	12,5	9,200	76,3		

Soluzioni	temper.	densità	coeff. di compr.
Acqua di mare art. ficiale . .	17 ^o ,5	1,026	43,7
Cloruro calcico N. 1	17,5	1,218	30,6
id. id. » 2	15,8	1,147	20,6
id. id. » 2	41,3	1,329	21,9
Cloruro sodico » 2	18,5	1,124	32,1
id. id. » 2	18,1	1,202	25,7
id. id. » 2	39,6	1,188	26,3
Joduro potassico	15,5	1,694	26,0
Nitrato sodico	18,1	1,03	29,5
Carbonato sodico	16,6	1,82	29,7
Acido solforico + 2 Aq. . . .	13,6	—	24,2
id. id. + 10 »	14,6	—	31,5

È specialmente degno di considerazione il fatto, che la comprimibilità dell'acqua diminuisce quando in essa diminuiscono la densità e la coesione, cioè quando se ne aumenti la temperatura. Codesto fatto però venne riconosciuto anche da Wertheim, il quale, facendo vibrare entro tubi sonori l'acqua della Senna, a differenti temperature, ottenne suoni mano mano più acuti coll'aumentarne la temperatura: il che accenna che con ciò diminuisce il coefficiente della comprimibilità del liquido. Tuttavia il Rankine trovò che Podesto fatto si può rappresentare con una formula molto semplice, la quale significa che la comprimibilità dell'acqua è inversamente proporzionale alla sua densità moltiplicata per la temperatura, computata questa dallo 0^o assoluto. Epperò l'acqua, sotto questo aspetto presenterebbe un'analogia coi gas Ma, d'altra parte, è ben rimarchevole che la diluzione nell'acqua di non molta quantità d'un sale o d'un acido valga ad invertire questa legge, cioè a farne crescere la comprimibilità coll'aumentare della temperatura. Il che dimostra come un sistema di molecole di data natura possa venire profondamente modificato nelle sue proprietà fisiche dalla intromissione di molecole, anche in iscarso

numero, d'altra natura, sebbene fra queste due forme di molecole non avvenga una combinazione in proporzioni definite. Anche per questo lato si deve dunque ritenere che la soluzione di alcuni corpi entro dati liquidi implichi sempre l'esercizio di ciò che comunemente si chiama affinità, e che accenna una perturbazione intestina, correlativa al diverso modo di costituzione dei gruppi molecolari, e più alla diversa velocità termica propria a ciascuno di essi. Per modo che due diversi corpi, cioè due diversi sistemi molecolari, non possono coesistere senza modificarsi reciprocamente nelle loro condizioni dinamiche. Ed infatti, le soluzioni sono sempre accompagnate da variazioni nel volume e da perturbazioni termiche. Quanto all'influenza della temperatura sulla comprimibilità dei liquidi, meritano ricordo le osservazioni dell'Amagat (1877). Eccone alcuni risultati, dove c' e c'' esprimono in milionesimi i coefficienti di compressione di alcuni liquidi a 14^o e a 100^o, e T indica la loro temperatura d'ebollizione sotto la pressione:

	c'	c''	T
Etere etilico	166	523	3,15 35 ^o ,5
» cloridrico	143	495	3,47 12,5
Acetone	109	286	2,62 56,3
Alcoole metil.	104	222	2,17 66,8
Alcoole etilico	101	202	2,00 78 ^o ,3
Benzina	90	187	2,09 80,4
Alcoole amilico.	88	154	1,75 135,0
Solfuro di carbonio	87	174	2,00 46,2

È notevole che i liquidi più comprimibili offrono anche un più rapido incremento nel coefficiente di compressione coll'aumentare della temperatura, e che però questo incremento non manifesta un diretto rapporto colla varia temperatura d'ebollizione dei liquidi stessi. Volendo confrontare la comprimibilità cubica dei liquidi colla comprimibilità lineare dei solidi, posto c il coefficiente della compressione di un liquido, dovuto ad un'atmosfera ed espresso in milionesimi del volume primitivo, e c' il peso in chilogrammi necessario a diminuire di un diecimillesimo la lunghezza d'un filetto cilindrico avente la sezione d'un millimetro quadrato, si può assumere:

$$c' = 1,0333 \frac{1}{c} (a).$$

COMPRESSIONE. Dicesi così l'azione di premere un corpo in tutti i sensi, affinché occupi minor volume. I corpi suscettivi di cedere sotto questa azione diconsi comprimibili (V. COMPRESSIBILITÀ). — In chirurgia si chiama così l'azione esercitata con un mezzo qualunque (dita, fasciatura, speciali compressori, apparecchio qualsiasi, ecc.) intorno alla superficie di una parte del corpo, con lo scopo di avvicinare materialmente gli strati di cui è costituito, di diminuirne il volume, d'impedirne il sollevamento dei tessuti, di arrestare o prevenire l'emorragia, ecc. — Sotto la denominazione di compressione cerebrale indicasi l'insieme dei disturbi funzionali prodotti dall'aumento della pressione intracranica o tensione del liquido cerebro-spinale. Quest'alterazione si nota soprattutto nelle lesioni traumatiche della testa ed è prodotta dal sangue travasato, dalle fratture del cranio con depressione dei due tavolati ossei o con

penetrazione di corpi estranei, dal versamento di prodotti infiammatori, nei quali casi si ha sempre, come risultato finale, l'aumento della pressione intracranica, e quindi il rallentamento o la sospensione dello scambio sanguigno nel cervello e nelle sue meningi, e non già la compressione della sostanza nervosa. — **Compressione circolare** chiamano i chirurghi quella che abbraccia tutta la periferia di una determinata parte del corpo (braccio, gamba), e dicesi *estesa* quando viene esercitata da fasciatura, da medicazione, da apparecchi inamovibili e simili, e *limitata* allorchè è fatta per mezzo di un laccio o di uno strettoio qualunque, con lo scopo d'intercettare temporaneamente il corso del sangue nel campo operatorio. — **Compressione digitale**, chiamasi un metodo di cura degli aneurismi, consistente nell'interrompere il corso del sangue nell'aneurisma, fino alla coagulazione del liquido che contiene, mercè la compressione esercitata dalle dita di varie persone, le quali si rimpiazzano man mano che si stancano. Benchè la prima idea di questa compressione sia sorta nella mente di Lancisi, è stata fecondata però e ridotta a metodo da Vanzetti.

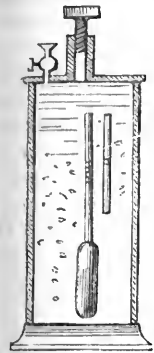


Fig. 2386. — Piezometro per la dimostrazione della compressibilità.

COMPRESSORE. Si dà, in genere, questo nome, in chirurgia, ad ogni strumento od apparecchio destinato a comprimere una parte limitata od estesa del corpo, e ciò a scopo curativo (V. TORCOLARE). — **Compressore**, poderosa macchina per comprimere i metalli (V. COMPRESSIBILITÀ).

COMPROMESSO. È contratto sinallagmatico, col quale due o più litiganti sottomettono al giudizio di due o più arbitri la risoluzione di una controversia. Bisogna distinguere il compromesso dalla transazione, perchè con questa si pone fine ad una lite con reciproche concessioni, mentre il compromesso implica che le parti sottopongano ad un terzo la risoluzione della lite. Il compromesso può essere redatto o davanti agli arbitri medesimi, con processo verbale, o per atto di notajo, od inline mediante privata scrittura. Il compromesso è nullo se non contiene il nome degli arbitri e l'oggetto della lite. Bisogna pure, perchè quest'atto sia perfetto, che gli arbitri accettino l'elezione fatta in loro capo, potendo essere costretti per via giudiziale, se, dopo avere accettato, volessero rifiutarsi agli obblighi assunti. — Nel diritto canonico e nelle diverse forme d'elezione dei vescovi e degli abati, havvene una detta per *compromissum*, la quale aveva luogo quando gli elettori, tra loro disaccordi, trasmettevano l'autorità di elezione a tre o più persone, astrette da giuramento ad eleggere, a nome di tutti, una persona idonea, secondo le forme del Concilio generale (Decretale di Gregorio IX, lib. 1, tit. *De electione*). Di tali elezioni per compromesso riscontransi molti esempi in Sidonio, nelle Gesta d'Innocenzo III, nelle Leggi Alfonsine ed in altri libri citati dal Du Cange.

COMPROMIETÀ. È diritto di proprietà appartenente in comune a più persone contemporaneamente. Anche divisa, la proprietà può essere al tempo stesso una comproprietà, quando la proprietà diretta utile è in comune tra più persone.

COMPISA. Antica città di Sannio, sui confini della Lucania, oggi *Conza*.

COMPUNZIONE (dal lat. *compunctio*). Specie di contrizione prodotta dal dolore di avere peccato. Nella vita spirituale ha un significato più esteso e indica un sentimento di dolore, eccitato alla vista delle miserie umane. Alle volte, significa umiltà e tristezza.

COMPURGAZIONE. Usanza medioevale derivata dal diritto canonico, per la quale si permetteva alle persone accusate di certi delitti di difendersi colla purgazione. L'accusato doveva giurare d'essere innocente, ed in corroborazione del di lui giuramento dodici altre persone che lo conoscevano giuravano di credere in coscienza ch'egli avesse detto la verità. Costoro chiamavansi *compurganti*.

COMPUTISTA. Chiamasi così quella persona che tiene conti; altrimenti, **RAGIONIERE** (V.).

COMPUTISTERIA. Scienza della contabilità e della tenuta dei libri.

COMPUTO. È la scienza di accertare e misurare il tempo V. ANNO, CALENDARIO, GIORNO.

COMTAT d'AVIGNON. Antica regione della Francia, la quale comprendeva Avignone ed alcuni villaggi, ora nel dipartimento di Valchiusa. — **Comtat Venaisin**, già provincia francese, confinante al nord, col Delfinato, all'est e al sud colla Linguadoca e l'Orange. Aveva per capoluogo Carpentras, ora appartenente al dipartimento di Valchiusa.

COMTE Achille Giuseppe. Naturalista, nato a Grenoble nel 1802, morto nel 1866 a Nantes, ove diresse la scuola preparatoria all'insegnamento superiore delle scienze e delle lettere. Fu anche professore di storia naturale nel collegio Carlomagno; nel 1848 ebbe il titolo di capo nel dicastero di pubblica istruzione, e per parecchi anni presiedette alla Società *des Gens de Lettres*. Scrisse parecchie opere di storia naturale e di fisiologia ad uso della gioventù, fra cui: *Recherches de la prédominance du bras droit sur le bras gauche*; *Le règne animal de Cuvier*; *Cahiers d'histoire naturelle*; *Ouvres complètes de Buffon*; *Physiologie à l'usage des gens du monde*; *Musée d'histoire naturelle* (1854) e diverse memorie inserite nelle raccolte scientifiche.

COMTE Augusto. Filosofo francese, fondatore della dottrina del *positivismo*, nato a Montpellier il 12 gennaio 1798, morto nel 1857. Nel 1820 lavorò al giornale *l'Organisateur*, in cui depose il germe delle sue dottrine socialiste; separatosi poi dai discepoli di Saint-Simon, insegnò matematica alla scuola politecnica, finchè le dissidenze coi suoi colleghi e l'assunzione al trono di Luigi Napoleone lo privarono della cattedra. Comte cercò di applicare questo principio all'intero sistema dell'umano scibile: tuttociò che l'uomo sa e può sapere, dice egli, consiste in certe scienze, che si posson distribuire in ordine gerarchico secondo la crescente specialità e molteplicità dei fatti da essi rispettivamente contemplati: 1.° la *Matematica*, 2.° l'*Astronomia*, 3.° la *Fisica generale*, 4.° la *Chimica*, 5.° la *Biologia*. 6.° la *Sociologia* o scienza sociale. Sinora, secondo Comte, solo le prime quattro di queste scienze si sono parzialmente emancipate dalle pastoje teologiche e metafisiche. Come apostolo di questo grande cambiamento speculativo, egli esamina, in una serie di trattati, la generalità delle matematiche, dell'astronomia, della fisica generale, della chimica, della biologia, fino alla più importante di

tutte le scienze, la sociologia, alla quale consacra i tre ultimi volumi, in cui passa in rassegna la storia del mondo e tenta gettare i fondamenti di una vera e positiva politica. È bene osservare, senza intrattenersi in inutili controversie, che il sistema di Comte ha dei punti di contatto con quello addottato dal filosofo Hegel. Tra i discepoli di Comte si distinse specialmente il Littré, dell'Istituto, il quale volgarizzò la dottrina del maestro nei giornali, nelle riviste, e specialmente nell'opera, intitolata: *Conservation, Révolution et Positivisme*. Comte scrisse molte opere, fra le quali è degna di speciale menzione il suo *Cours de philosophie positive*, in sei grossi volumi, di cui il primo venne in luce nel 1839 e nel quale si sviluppa, in modo però imbarazzato e confuso, il suo sistema filosofico. In quest'opera egli tratta di tre stadi successivi percorsi dallo spirito umano: lo stadio teologico, nel quale i fenomeni si spiegano con la supposizione di forze soprannaturali; il metafisico, pel quale succedono nel pensiero umano agli agenti soprannotati, certe idee astratte, e quelle da cui si produce ogni cosa; ed infine lo stadio positivo, in cui la mente afferra il concetto dell'universo regolato da leggi esterne ed immutabili.

COMTE Francesco Carlo Luigi. Celebre pubblicista francese, nato nel 1782 a Saint-Eminie (Lozère), morto a Parigi nel 1837. Fu esiliato in Inghilterra, ed ivi scrisse alcune opere, fra le quali il *Traité de législation ou Exposé des lois générales, suivant lesquelles les peuples prospèrent, périssent ou restent stationnaires*. Questa opera gli fruttò uno dei premi Monthyon dell'Accademia delle scienze morali e politiche, la quale lo annoverò, nel 1831, fra i suoi membri e lo nominò suo segretario perpetuo. Nel 1831 pure, il collegio di Mamers lo elesse deputato alla Camera, ove, fino alla morte, sedè sui banchi dell'opposizione. Comte, oltre la suddetta opera, ne pubblicò altre che rivelarono la versatilità del suo ingegno. Fu fondatore del giornale *Le Censeur*, del quale si valse per combattere il governo di Napoleone e dei Borboni. Nel 1820 questo giornale fu riunito al *Courier français*, il che non impedì che Comte fosse condannato a due anni di carcere ed a 2000 lire di ammenda, come reo d'offesa all'autorità del re e delle Camere.

COMUL. V. CHAMIL.

COMUM. Città della Gallia transpadana: nel 196 a. C., unitasi agli Insubri contro i Romani, fu presa da questi; in seguito, più volte da essi colonizzata, fu patria di Plinio il giovane. Corrisponde all'odierna *Como*.

COMUNALI Beni o Comunaglie. Terreni spettanti collettivamente ad uno o più comuni, o mediante il pagamento di un censo, gratuitamente. Questi beni furono considerati come *manimorte*, ed anche oggi in vari luoghi esistono siffatte proprietà. Siccome questa antica istituzione, così perpetuata, apporterebbe molto detrimento all'agricoltura ed all'industria, si è cercato di provvedere ai danni col ripartirle mediante il sistema dell'enfiteusi.

COMUNANZA. Comune delle Marche, in provincia e circondario di Ascoli Piceno, posto sulla destra dell'Aso e cinto di mura. Ha 3000 ab.

COMUNANZA dei beni. V. COMUNISMO e PROPRIETÀ

COMUNE. Questa voce può significare o una determinata circoscrizione territoriale dello stato in or-

dine alla sua amministrazione, oppure l'insieme delle persone che dimorano in quella circoscrizione stabilmente, con comunanza di diritti, d'interessi e di doveri. Il Comune è la più antica forma di congregazione sociale; ma il primo modello dell'ordinamento comunale trovasi nel *municipio romano*. Nelle irruzioni barbariche questo rimase per poco quasi distrutto, ma per risorgere a nuova vita e con forme più vigorose. L'amministrazione dei Comuni è regolata nei vari Stati con diversi principi, secondo che prevale il sistema di una assoluta dipendenza dal governo centrale, o il sistema elettivo e liberale. Le autorità comunali sono adunque nominate o dallo stato direttamente, oppure elette dai cittadini. Il consiglio comunale è presieduto da un capo, che si chiama sindaco, ed altrove podestà, *maire*, borgomastro. Egli, in alcuni paesi, è eletto dal governo dietro proposta del comune, ed in altri dal comune dietro proposta del governo. I comuni sono considerati come persone che godono dei diritti civili entro alcuni limiti, epperò essi possono contrattare ed esercitare ogni diritto inerente agli individui, previa la sorveglianza del governo, il quale avrà cura di regolare gl'interessi comunali, armonizzandoli alla generale utilità dello stato. I comuni moderni sorsero principalmente pel bisogno sentito dai sovrani di opporre resistenza ai potenti baroni, che miravano a sottometterli ed avvilirli; epperò, quando non giovarono più alla difesa della monarchia contro il potere feudale, ed anzi cominciarono a farsi temere dal governo stesso, i loro privilegi vennero lentamente menomati. Per cui è facile il capire che i nostri attuali comuni differiscono radicalmente da quelli del medio evo, le istituzioni e l'importanza politica dei quali subirono le più profonde innovazioni. Oggi le funzioni dei comuni si possono ridurre alle seguenti: 1.º amministrazione dei beni comunali, a norma dei regolamenti; 2.º approvazione delle autorità superiori per i lavori di pubblica utilità; 3.º formazione del bilancio annuo per le rendite e le spese comunali; 4.º vigilanza pel mantenimento delle strade comunali; 5.º cooperazione all'incremento del commercio e sorveglianza dell'amministrazione dei pubblici stabilimenti. Gli atti inerenti a queste funzioni vengono discussi e votati nei consigli od assemblee comunali. — Ma ben altro significato ha avuto la voce comune, se per poco la si consideri politicamente. L'origine dei comuni fu diversa nei vari stati d'Europa, essendo essi derivati in alcuni dalla volontà del popolo avido di libertà, ed in altri dall'accordo delle due potestà baronale e reale. Il governo di Augusto in Roma era temperato dall'autorità del Senato e del popolo: ma Tiberio, volendo reggere dispoticamente, fece ogni opera per abolire i comizi, i quali avrebbero favorito lo sviluppo dell'autorità popolare. Essendo però rimasto qualche strascico delle leggi municipali, sparse qua e là nell'impero, nacquero da queste memorie dell'antico diritto le prime idee dei comuni. In Francia, Luigi il Grosso (1108-1132) fu il primo re che abbia provocato il risorgimento dei comuni, per abbattere in tal modo il potere dei nobili, che minacciavano la monarchia. L'ammissione del terzo stato nell'adunanza degli stati generali e le milizie regolari introdotte da Carlo VII fecero sì che il suo successore, Luigi XI, abbattesse i nobili per mezzo dei comuni. Quando i Tedeschi

s' impossessarono della Lombardia, già esisteva una pallida idea di regime municipale. Mentre Arrigo IV e Gregorio VII si guerreggiavano, alcune città dell'impero si collegarono con l'imperatore contro il pontefice, sperando di ottenere privilegi in favore della libertà. Arrigo V appagò in parte i voti dei popolani e diede le prime carte di franchigie, che, per opera di Federico Barbarossa, prosperarono in Germania. Suo ideale era di fondare un nuovo potere ostile alla feudalità e partigiano della causa reale. Nondimeno, lo scopo non fu ottenuto, ed i baroni anzi acquistarono maggiore potere ed indipendenza dalla corona. Ma questo stato di cose durò così finchè Carlo V poté frenare le pretese feudali, senza però fare sperare alle classi di mezzo nessun miglioramento civile nell'avvenire. In Inghilterra i vescovi, i baroni ed i comuni che ne dipendevano, approfittando delle dissensioni fra re Giovanni e papa Innocenzo III, poterono ottenere nel 1215 la *Magna Charta*, da cui germinarono quei sani principi, che servirono di base alla libertà inglese. Arrigo VII, prevedendo che la potenza del principe sarebbe sempre minacciata, se non si fosse pensato di arrestare i progressi della feudalità, ottenne che i nobili, a titolo di vendita, cedessero parte delle loro terre ai comuni, ed in seguito con utili provvedimenti cooperò a dare sviluppo alla classe del popolo e a schiacciare in conseguenza il predominio dei nobili. Nella sola parte settentrionale della Spagna non dominata dai Mori rimaneva una rappresentanza della nazionalità spagnuola. Bisognava combattere il nemico, e tutti gli ordini dello stato vi concorsero ed ottennero gli statuti delle *Corti*, libertà di comuni. In tal modo cominciò a sorgere la libertà popolare, ed i nobili, il clero ed i deputati del terzo stato ebbero da soli l'autorità suprema della Corte. Quando, come dice il Balbo, la corona d'Italia fu prostituita, e se ne cinsero i Tedeschi, i tre Ottoni, per gettare le basi di una forte dominazione, vagheggiarono l'ideale di schiacciare soprattutto la potenza dei grandi signori, la quale da prima aveva contribuito ad ostacolare i progressi dei re precedenti. Posero adunque ogni opera ad estenuare il predominio dei vassalli, dal quale indebolimento derivò in seguito la decadenza del feudalismo. Epperò, soprattutto mirarono a suddividere i comitati, già molto forti e potenti, in feudi minori, e a scemare nel tempo stesso il potere immenso dei conti delle grandi città. Da questa innovazione può dirsi essere scaturito man mano quel germe che preparò l'emancipazione dai vincoli feudali, e da cui si originarono le libertà comunali. Vero è che i vescovi erano diventati i capi temporali delle città attigue al loro territorio, come risulta dai così detti diplomi d'*immunità* rilasciati dagli Ottoni agli ecclesiastici, ma queste medesime franchigie, se anche largivano favori al feudatario del luogo, servirono in pari tempo a scemare il predominio del conte sul suo vassallo. Di più, il potere temporale del vescovo non potendo tramandarsi ai discendenti per legittimo diritto di eredità, riuscì molto opportuno al popolo di liberarsene col rifiutarsi alla sua elezione. Quando in Lombardia i valvassori cominciarono a risentire il giogo che loro imponevano i signori, e le oppressioni dell'arcivescovo Ariberto di Milano furono portate al massimo grado, il popolo si scosse e proruppe furioso. Riuscito nondimeno

vano il primo tentativo, i valvassori milanesi pensarono di collegarsi cogli altri dei paesi vicini e, formando la lega della *Motta*, vinsero i signori. Questa vittoria, ponendo in disquilibrio il sistema delle istituzioni feudali, fu il principio di una forte reazione al potere feudale. Ma siffatta rivincita delle classi inferiori non era valsa a far acquistare al popolo l'autonomia e l'emancipazione da tanto tempo desiderata. Inobili, ripresa maggior lena, non desistettero dal signoreggiare coi loro soprusi il popolino milanese, che insofferente di tanta vergogna, ruppe ogni diga e capitanato dal celebre Lanzzone, congiurò contro i nobili. I feudatari intorriti, si salvarono rifugiandosi nelle vicine campagne insieme all'arcivescovo: se non che il valoroso Lanzzone, pensando che quello stato di cose protratto a lungo avrebbe apportato conseguenze ancor più tristi, con prudente consiglio propose un sistema di conciliazione fra i nobili ed il popolo. Le classi inferiori furono collegate in tal modo colle più eminenti, ed eliminata ogni disparità di casta, furono stabiliti quei vincoli di fratellanza, che stabilirono la nobile istituzione della *comunio* o dei *comuni*, i quali servirono di modello a tutte le città d'Italia. Così schiacciata la prepotenza abborrita del feudalismo, sorse sulle basi di novelle e sante istituzioni quell'autonomia e quell'indipendenza di tutte le classi, che furono il decoro ed il lustro della grandezza italiana.

COMUNE (*La*) (*Commune de Paris*). Designasi così il rivoluzionario Consiglio comunale che, costituitosi il 10 agosto 1792, in seguito ad una rivolta, si mise a capo dell'amministrazione civica di Parigi e non tardò ad intromettersi nel generale scoppio politico, così da spingere il partito della Montagna ad assalire i moderati rappresentanti popolari della repubblica, i Girondini, a tradurli in carcere e giustiziarli. Cominciò allora l'epoca del Terrore, col Comitato di salute pubblica, per mezzo del quale dominava la Comune. Alla fine la Convenzione, fattasi animo, fece tradurre in arresto il capo del Comitato di salute pubblica, Robespierre, e 72 membri della Comune (27 luglio 1794), che vennero decapitati poco dopo. Così finì la prima Comune di Parigi. — **Comune** è pure il nome dell'antigoverno socialistico che, costituitosi verso la fine della guerra franco-tedesca, in seguito ad una ribellione (18 marzo 1871), entrò in conflitto col legittimo governo, che aveva stabilito la sua sede a Versailles, e si sostenne fino al 29 maggio 1871, epoca in cui soggiacque in sanguinosa lotta colle truppe del governo. — **Comune affrancata** chiamavasi la città di Lione nell'epoca del Terrore, durante la prima rivoluzione francese.

COMUNE. Ebbe questo nome una specie di bombarda di un calibro medio tra le maggiori bombarde e le bombardelle (v. *MEZZANA*).

COMUNE divisore. V. *DIVISORE*.

COMUNEROS. Lega politica segreta costituita in Spagna, intorno al 1820, da membri dell'ordine massonico e ingrossata da avanzi dei Carbonari di Spagna. Spingendosi più in là di quanto si agognava dai Carbonari d'Italia, aveva per iscopo di fondare la repubblica, basandosi sulla dominazione popolare. Crebbe in pochi anni fino ad una cifra di 70,000 membri, con ricchi mezzi pecuniari a sua disposizione. La sede principale di questa lega, con un rigoroso assetto, era a Madrid. Le sue assemblee ge-

nerali chiamavansi *fortezze*; e le piccole riunioni, *forti* o *trincee*. Sciolta dopo la ristorazione, operò ancora a lungo in segreto.

COMUNI (Sette). Distretto al nord della provincia di Vicenza, nei monti, tra i fiumi Astico e Brenta; formano una comunità quasi indipendente. Asiago ne è il capoluogo. Il dialetto del vecchio tedesco della Svevia, fino ad ora conservato, va perdendosi. Pare che gli abitanti siano scesi dall'alta Germania in seguito ad una sconfitta avuta da Clodoveo nel principio del VI secolo, e, dietro concessione di Teodorico, abbiano occupato le deserte cime di quelle prealpi.

COMUNICANTE, arteria. Nome dato a due rami delle arterie cerebrali: l'*arteria comunicante anteriore* è un ramo che unisce le due cerebrali anteriori nel punto in cui penetrano nella grande finestra centrale media; l'*arteria comunicante posteriore* è un ramo che parte dal margine concavo dell'ultima curvatura della carotide interna, e che corre indietro, accanto all'infondibolo, per anastomizzarsi con l'arteria profonda del cervello e contribuire a formare il circolo anastomotico di Willis. — **Comunicante della faccia**, sinonimo di nervo facciale.

COMUNICATO. Nel linguaggio giornalistico odierno si chiama così uno scritto mandato da un'autorità o da altri ad un giornale, sia a scopo di pubblicare un fatto che non vuolsi notificare in via del tutto ufficiale, sia per rettificare erronee indicazioni.

COMUNICATORIE. Specie di lettere che i vescovi rilasciavano ai fedeli perchè venissero accolti dai cristiani. Si rilasciavano pure dai vescovi agli apostati, che, scontata la pena, invocavano di essere riammessi nella comunione cattolica.

COMUNICAZIONE. Pel significato comune della parola, V. COMUNICAZIONI. — Questa parola spesso ricorre nel linguaggio elettro-tecnico. — Dicesi *comunicazione diretta* l'azione di mettere una posta telegrafica, situata al di qua, in comunicazione con un'altra posta situata al di là, a mezzo del commutatore della posta intermediaria, che si mette esso stesso fuori del circuito. — Due o più corpi diconsi in *comunicazione elettrica* quando sono riuniti da una serie non interrotta di buoni conduttori. — Furono stabilite comunicazioni permanenti fra le stazioni ed i treni in moto, e questa idea non è nuova. In diversi costruttori si d'America che d'Europa, allo scopo di poter rimediare alle frequenti disgrazie che accadono sulle linee ferroviarie, idearono diversi sistemi che, non essendo d'uso pratico, subito furono abbandonati. Uno studio più completo delle azioni induttrici permise una soluzione più pratica in due modi distinti, l'uno caratterizzato dall'impiego della *induzione magnetica*, l'altro dall'*induzione elettrostatica*. — Il principio della *comunicazione elettrica coi treni*, secondo il sistema Edison, consiste nel costituire un vasto condensatore, di cui una delle armature, stabile, è formata dai fili telegrafici tesi lungo la strada, l'altra dalla copertura metallica dei vagoni convenientemente isolata: il dielettrico è costituito dall'aria. Le coperture sono riunite fra loro per mezzo d'un filo r collegate colla terra per mezzo delle ruote, delle cotaie e di un filo che attraversa previamente il circuito indotto di un rocchetto e di un telefono. Su quest'ultimo filo è stabilita una derivazione, che si può chiudere mediante un commutatore speciale, in guisa da mettere il circuito secondario del rocchetto

d'induzione in *breve circuito*. Il circuito primario del rocchetto comprende una pila, la cui corrente è periodicamente interrotta da un reotomo speciale, composto da un cilindro girevole di osso, sul cui contorno sono messe tante spranghette di ottone, isolate le une dalle altre, su cui poggia una scopetta; per mezzo di una elevazione esistente fra le estremità polari del reotomo, si può stabilire a piacimento un circuito breve, mediante un manipolatore Morse. L'impianto nella stazione è analogo al precedente. Per trasmettere i segnali, si opera nel modo seguente: nel carrozzone si mette in moto l'interruttore, si apre la derivazione del circuito secondario del rocchetto, normalmente chiuso, e si ottiene così una serie di correnti successive (500 per secondo), che determinano delle correnti di induzione nel rocchetto del carrozzone; i condensatori di trasmissione e di ricevimento si caricano e si scaricano in guisa che il telefono si mette a ronzare. Se col manipolatore Morse si inviano correnti di lunga o breve durata in modo da riprodurre i segni dell'alfabeto Morse, il telefono ricevitore riproduce delle interruzioni di servizio che un impiegato pratico potrà leggere dal suono. Questo sistema fu favorevolmente sperimentato in America, sulla Staten Island Railroad, con treni correnti colla velocità di 40 a 50 chilometri all'ora. — Nella *comunicazione elettrica coi treni in moto*, secondo il sistema Phelps, un conduttore stabile è collocato sulla via, in mezzo alle rotaie, ed è isolato da una guaina di legno; con una estremità comunica colla terra e coll'altra con un manipolatore della stazione, che manda sul filo una serie di correnti di lunga e breve durata, agenti su un anello speciale, che costituisce il circuito indotto, posto sul treno. Questo circuito indotto è costituito da spire di filo lungo 2400 metri: i fili che formano la parte inferiore dell'anello sono rinchiusi in un tubo di ferro riempito di paraffina e posto parallelamente al filo delle rotaie, da cui dista solo 15 cm.: l'altro lato è collocato alla massima distanza dalla linea, in modo che non risente influenze nocive. Le estremità libere del filo mettono capo ad un *relais* speciale. Consiste esso in una calamita d'acciaio, i cui due poli di nome contrario sono riuniti e portano un pezzo rettangolare di metallo, nel cui lembo inferiore è intagliata una scanalatura a forma di V. Gli altri due poli portano due rocchetti di filo, fra cui è collocata l'armatura, che, compiendo piccole oscillazioni in un campo magnetico intenso, non risente delle scosse del treno ed obbedisce solo all'azione magnetizzante delle calamite. Per il ricevimento, il rocchetto indotto è collegato al *relais*, e per la trasmissione la pila è chiusa sopra il rocchetto indotto per l'intermediario d'un vibratore, che manda nel rocchetto una serie di correnti interrotte, le quali inducono nella linea una serie di correnti che influenzano il *relais* particolare, le cui battute sono percettibilissime. Questo sistema di comunicazioni è in uso da qualche tempo a Nuova-York, sopra una linea lunga 22 chilometri, e dà ottimi risultati. — Si dà poi la denominazione di *comunicazione metallica* al contatto immediato ed intimo fra due corpi, che assicura la propagazione dell'elettricità fra loro.

COMUNICAZIONI. La quantità e la rapidità degli scambi che costituiscono il commercio sono in ragione della facilità e della libertà delle comunica-

zioni, non solo tra popolo e popolo, ma fra le regioni di uno stesso paese, poichè il costo del trasporto, aumentando il valore naturale dei prodotti da scambiarsi, può determinare il maggiore o minore smercio e talora impedirlo affatto con danno generale. Da ciò l'assioma economico: « che la circolazione dei prodotti, sia collo stimolarne la produzione per via dello smercio, sia col dar loro un maggior valore, trasportandoli colà dove sono richiesti e togliendoli d'onde sono abbondanti, è essa medesima una vera produzione ». Alle comunicazioni è necessariamente inerente l'industria dei trasporti, che contribuisce alla produzione della ricchezza, portando le cose là dove ne è più sentito il bisogno, e dove, quindi, saranno più utili. Essa è così l'ausiliario e lo strumento del commercio. Essa ha a volte interamente creato il valore di alcune derrate, le quali, senza impiego in alcuni luoghi, acquistano, quando sono trasportate altrove, una grandissima utilità. Essa agisce allora come l'industria estrattiva, che trae il minerale dal seno della terra, dove non serviva a nulla. Trasportando gli uomini e le cose, essa diffonde dovunque i benefici delle nuove scoperte, moltiplica le relazioni tra i popoli, mescola e confonde i loro interessi, attenua o distrugge le loro antipatie, e fa che la fratellanza e la solidarietà non siano più una parola vana o un sogno. Essa è per tal modo nel mondo un potente fattore di civiltà. Che progresso nei mezzi di trasporto! La forza di un cavallo trasporta sul dorso, camminando in un sentiero, 100 chilogrammi al più; in una strada selciata e col carro, 2000 chilog.; sulle rotaie di una ferrovia 10,000 chilog.; su un canale o per mare 100,000 chilog.; infine sul litume, « questa strada che cammina », come dice Pascal, una qualunque massa, di legname per esempio. I Romani hanno, per i primi, saputo costruire delle ammirabili strade, di cui le grandi pietre poligonali si vedono ancora, al loro posto, nei dintorni di Roma. Queste strade strategiche, ravvicinando al centro dell'impero le provincie più lontane, hanno servito al commercio e fatto penetrare dappertutto la civiltà romana. I vantaggi delle vie di comunicazione migliorate sono numerosi. 1.º Diminuendo le spese di trasporto, esse fanno vendere ai produttori le loro derrate più care e permettono loro di comperare a minor prezzo ciò che fanno venire per loro uso. Ne risulta una plusvalenza dei fondi produttivi: terre, foreste, miniere e cave, e un incalecolabile aumento della ricchezza nazionale. 2.º Essendo le mercanzie condotte sui mercati in maggior quantità, i consumatori le ottengono a miglior condizione. 3.º Rialzo di prezzo al luogo d'origine; ribasso di prezzo al luogo di consumo: livellamento dei prezzi. 4.º Incremento delle grandi città, soprattutto delle capitali. L'attrattiva che esercitano le grandi città su coloro che cercano occupazione, istruzione, piaceri, solitudine o società, non è più controbilanciata dal caro dei viveri. Ma se questo aumento delle città è favorito anche dall'eccessivo accentramento politico e amministrativo, reca gran danno (Veggansi anche gli articoli CAMBIO, CIRCOLAZIONE, FERROVIE, TRASPORTO, VIE DI COMUNICAZIONE, che hanno riferimento in materia). — In linguaggio militare, chiamansi comunicazioni certi passaggi per cui si va nelle fortificazioni di un'opera all'altra, ovvero da un'opera alla campagna. I diversi elementi, dal cui accozzamento risultano le piazze

forti, debbono essere forniti di comunicazioni di diversa specie, specialmente distribuite ed efficacemente protette, affinchè dall'interno si possa trasportare in ogni punto il materiale necessario alla difesa, e perchè le truppe possano circolare liberamente, radunarsi con facilità e con prontezza, uscire in numero sufficiente per operare al di fuori, e ritirarsi nuovamente alla strada coperta senza timore di essere troppo vivamente incalzate dal nemico. Le comunicazioni disposte sopra una fronte di fortificazione permanente consistono in androni, in rampe o scale, in capponiere difensive, in porte e in aperture della strada coperta. Gli scrittori di cose militari danno il nome di *comunicazioni* alle *strade* o *vie militari* interposte tra i punti strategici, quelle cioè che un condottiero d'esercito prende di mira per il passaggio dei vari corpi di truppe e per il transitò del carriaggio degli oggetti da guerra.

COMUNIONE. Bisogna suddividerla in reale ed ideale: la prima si verifica in fisica, quando due forze agiscono di conserva, ciascuna partecipando del vigore dell'altra; la seconda significa i reciproci rapporti d'idee e di principi che possono esistere fra due persone. — In materia ecclesiastica, dicesi comunione non solo il sacramento dell'Eucaristia, ma la partecipazione al medesimo, e altresì la riunione di più persone in uno stesso culto, in una medesima credenza; è in quest'ultimo senso che si cita la comunione romana, l'anglicana, la protestante, ecc. — **Comunione dei beni**, in diritto romano, è un quasi contratto, per cui una proprietà veniva posseduta da più persone, senza speciale convenzione. Di qui germinarono le due azioni, *familiae erciscundae*, *communium dividendo*. Oggi il nostro legislatore ha stabilito che nessuna condizione potrà limitare il libero volere di quelli che godono in comune una proprietà, potendosi sempre domandarne la divisione. Se però uno degli eredi sia minorene, la condizione imposta dal testatore può valere a protrarre la divisione fino al tempo in cui l'ultimo arrivi alla maggiore età. Come pure, se le parti convengono di sospendere per un qualche tempo la divisione, questo non potrà superare il periodo di cinque anni. Esiste pure un'altra specie di comunione fra i coniugi, per la quale tutti i beni che essi possono acquistare durante il matrimonio sono comuni. Il marito ha l'ampia facoltà di amministrare i detti beni a suo modo, quantunque la moglie non vi acconsenta. Essa non può disporre, e solo può invocare i suoi diritti quando finisce la comunione. La separazione personale, la morte di uno dei coniugi e la perdita de' diritti civili in causa di condanna sono le cause per cui si può sciogliere la comunione.

COMUNISMO. Dottrina sociale consistente nell'abolizione della proprietà individuale e della famiglia, per farne un tutto unico, senza differenza, senza distinzione. Il comunismo fu a volte il grido di guerra degli oppressi, come nelle insurrezioni di Spartaco, dei Bagaudes, degli Pastoraux, degli Jacques, dei contadini all'epoca di Lutero; a volte, l'utopia di qualche grande ingegno, come Platone nella *Repubblica*, Tomaso Moro nella sua *Utopia*, Campanella nella *Città del sole* (*Civitas solis*, 1620) e Fénelon nella *Salento* del Telemaco. I discepoli di Pitagora in Grecia e i primi cristiani a Gerusalemme vissero in comunione, e ai nostri giorni si vedono ancora intorno a

noi associazioni monastiche che fanno voto di cancellare la distinzione del « tuo » e del « mio. « È l'applicazione del motto di (Gian Giacomo Rousseau: « Badate di non dimenticare che i frutti appartengono a tutti, e la terra a nessuno ». Con questo sistema i mezzi di produzione sono posseduti dalla società. Il principio che regola la divisione dei prodotti è questo: « A ciascuno secondo i suoi bisogni; da ciascuno, secondo le sue forze ». La società costituita su questa base sarebbe l'immagine della famiglia, dove infatti, ognuno lavora quanto può e consuma quanto vuole. Il comunismo non potrà mai durare, perchè viola la giustizia e disconosce i più profondi istinti della natura umana. La formula della giustizia è *cuique suum*, « a ciascuno il suo, o a ciascuno secondo le sue opere. » Il comunismo, all'opposto, non tiene nessun conto delle opere, non riconosce a nessun « il suo. » L'uomo laborioso è la vittima dell'ozioso, che vive alle sue spalle. Il movente dell'attività umana è sempre e dappertutto l'interesse individuale; nel comunismo, l'interesse individuale è sempre sacrificato; se agisce, è per spingere l'uomo alla pigrizia e alla ingordigia. Il bisogno diventando la misura del diritto, più accorto sarà quello che mangerà di più e lavorerà di meno. Se le comunità religiose vivono e anzi si moltiplicano, non è che strappando dal cuore di quelli che vi appartengono i sentimenti naturali più radicati, il bisogno di indipendenza, l'amore dell' « io », le affezioni di famiglia. La speranza in una felicità celeste può compiere questo miracolo. L'egoismo non è morto, perchè esso non può cessare che colla vita, ma ha il suo scopo in un altro mondo. Chi può credere che la società industriale si organizzerà sui principi e sul modello di un convento? « Il comunismo, dice il socialista Proudhon, è il disgusto del lavoro, la noia della vita, la soppressione del pensiero, la morte dell'io, l'affermazione del nulla ». — Nessun comunista andò tant'oltre nelle deduzioni logiche della sua dottrina, quanto Platone. I beni, le donne, i figli, nella sua repubblica dovevano appartenere in comune a tutti i liberi cittadini. A Roma l'indole positiva del popolo oppone un ostacolo a queste utopie, nate nella meditazione Greca; e quindi vero comunismo fra i Romani non allignò. Fuvi taluno che pretese trovare nelle dottrine evangeliche un appoggio alle utopie comunistiche. Si cercherebbe indarno nei discorsi di Cristo, quali ci sono pervenuti, la menoma parola favorevole al comunismo, o la critica delle leggi civili del popolo, cui dirigevansi la sua predicazione. Nel secolo XVI sorsero alcune sette di formidabili comunisti. Sotto i nomi di *Ussiti*, d'*Anabatisti*, di *Calistini*, di *Taboriti*, ecc., esse invasero gran parte della Germania. Il ferro e il fuoco fu portato da quei fanatici da un'estremità all'altra della Germania, finchè le catastrofi di Amsterdam e di Münster non ebbero soffocato nel sangue i germi di quella fiera rivoluzione. Gian Giacomo Rousseau è fra tutti i filosofi dello scorso secolo, quello le cui idee abbiano maggiormente contribuito a scalzare l'ordine sociale e a produrre la rivoluzione francese. Babeuf inalzò nuovamente in teoria, e formò una congiura per tradurre in pratica le più avanzate ed audaci dottrine del comunismo. Cessata l'effervescenza rivoluzionaria, il comunismo assunse forme più miti, ma non cessò di venire pre-

dicato, ed in qualche caso attuato. Se le idee di Owen, Saint-Simon, Fourier, ecc., non costituiscono un comunismo puro ed assoluto, tendono però tutte ad una rivoluzione più o meno manifesta nei due principi cardinali dell'umana associazione, cioè nella proprietà e nella famiglia. Alcuni poi fra i socialisti moderni abbracciarono in tutta la sua nudità il comunismo; tale per esempio, il fondatore dell'*Icaria*, Cabet; tale Luigi Blanc, i cui libretti, segnatamente l'*Organisation du travail*, divennero il programma dei nuovi comunisti. La scuola dei *Giovani Egheliani* (come s'intitola) è in sostanza, per quanto concerne l'economia sociale, una scuola di comunisti. Stirner, Feuerbach negli scritti, Struve e Blun nei fatti, rinnovarono in più nebulosa forma le idee predominanti ai tempi di Ziska e di Giovanni di Leida. Stein e Fröbel sono semplicemente due socialisti, ma le loro dottrine conducono logicamente al comunismo. Ma quegli che più francamente lo abbraccia è Grün, scolaro di Feuerbach, nel suo libro intitolato *Il socialismo in Francia e nel Belgio*. Le tendenze del comunismo tedesco, o, come i suoi adepti lo chiamano, dell'*umanesimo*, si possono desumere dall'opera recente di Bruno Bauer, *Die bürgerliche Revolution in Deutschland*. Prudhon, eminentemente dotato della potenza dialettica e dell'ingegno caustico, gran cacciatore di paradossi, forte di svariati studi, fu il più abile ministro della trasformazione della metafisica in socialismo. Altri due filosofi francesi, che con moltissimo ingegno e con vasta dottrina riportarono, se non i teoremi, almeno il genio astrattivo delle scuole germaniche, sono Augusto Comte e Pietro Leroux.

COMUNITÀ religiose. V. ORDINI RELIGIOSI.

CONCA. Comune della provincia di Venezia, nel distretto di Chioggia, con 3900 ab.

CONARITE. Silicato di nichelio, con allumina, ferro, acqua, tracce di fosfati ed arseniati.

CONCA. Vaso concavo di terra cotta, con bocca larghissima, adoperato per vari usi e specialmente a fare il bucato. — Alcuni scrittori diedero il nome di *conca* a tutto l'insieme delle parti costituenti quelle specie di sostegni amovibili dei canali manufatti, o naturali, resi navigabili dall'arte, per facilitare la salita e la discesa delle barche. Altri poi intendono per *conca* la camera del sostegno stesso, ossia il vano che è fra le parti superiori e le inferiori. — *Conca*, in anatomia, dicesi l'infossatura che presenta nel suo centro il padiglione dell'orecchio, nella quale si sceorge il principio del condotto uditorio.

CONCA. Fiume nella provincia di Pesaro e Urbino, nasce alle falde degli Appennini, bagna il circondario di Rimini e si getta nell'Adriatico, dopo un corso di 50 chilometri.

CONCA. Comune nell'isola di Corsica e nel circondario di Sartene, con 600 ab., notevole per una sua grotta detta la *Noavia*. — **Conca della Campania,** Comune della provincia di Caserta, circondario di Gaeta, con 2800 ab.

CONCA DI BRONDOLO. Bacino nel quale confluiscono vari fiumi e canali, all'estremità meridionale delle lagune venete; per questa *conca* sboccano in mare i fiumi Gorzone e Bacchiglione ed il canale detto di Valle.

CONCA D'ORO. Chiamasi così il fertilissimo territorio nei dintorni di Palermo, presso il piede meridionale del pittoresco monte Pellegrino.

CONCA Sebastiano. Pittore illustre, appartenente alla scuola napoletana, nato a Gaeta nel 1676, morto a Napoli nel 1764. Arricchì la chiesa di San Clemente, a Roma, di pitture pregevolissime, nelle quali opere diede prove di tant'arte nel maneggiare il chiaroscuro, che si meritò i più larghi incoraggiamenti e l'ammirazione generale. Fra le tante sue produzioni è ammirabile la *Piscina Probatica*, che trovasi nella chiesa di Santa Maria della Scala a Siena, giudicata un lavoro riboccante di gusto, pregevole per l'inezza di linee e magnificenza di colorito.

CONCACEE. Famiglia di molluschi acefali, corrispondente a quella delle cardiacee di Cuvier: fu stabilita da Blaiswille.

CONCAMERAZIONE. In zoologia, è quell'ordine di suddivisioni a modo di camere che sono in alcuni animali; in fisica, curva di ogni onda sonora che, circoscrivendo le altre, diventa più grande.

CONCAN. È la metà settentrionale della costa occidentale dell'India Anteriore: confina, all'est, coi Gati occidentali, che lo separano da Ahmednuggur, da Pناه e dal distretto di Saltora; all'ovest, coll'Oceano Indiano; al nord, con Calliani. È bagnata da numerosi torrenti, ma non da grandi fiumi. I prodotti sono simili a quelli del Malabar. I luoghi alpestri lungo i fianchi e la base dei Gati sono abitati principalmente dai Bhilli, e i bassi dai Coolies. La lingua parlata nel Concan è strettamente affine al sanscrito. Le città principali sono Calliani, Gorah, Jaghur e Gariah. Il Concan, secondo antiche tradizioni, era abitato da una tribù di selvaggi, i quali furono sottomessi dagli Indiani. Costoro diedero il paese ad una tribù di Bramini, che lo tennero, finchè fu occupato da re maomettani di Bejapur. Nel secolo XVII fu conquistato da Siva-Si, fondatore dell'impero Mahratta. Verso la fine del detto secolo, il Kanco-Si-Andraia fondò su quella costa un regno, il quale, dopo quasi un secolo, fu distrutto dalle forze alleate Mahratte e inglesi sotto l'ammiraglio Watson ed il colonnello Clive, e la contrada, ed accezione di Bamecote, fu restituita al Peishwa. Nel 1818 gl'inglesi ne presero possesso definitivo. Concan fu per lungo tempo il nido di formidabili pirati, i quali vi avevano un porto e una fortezza denominata Gariah, distrutta in un'collo loro squadra dagli inglesi. — La Divisione di Concan comprende i distretti di Canora, Ratnaghiri, Colabo, Bombay, Tanna ed ha una superficie di 37,000 kmq., con 3,260,000 ab.

CONCANI. Tribù di Cantabri nella Spagna Tarra-gonese, noti per le loro selvagge abitudini.

CONCARNEAU. Città fortificata della Francia, nel dipartimento del Finistère, circondario di Quimper, con 4450 ab., porto sulla baia di La Forêt e pesca di sardelle.

CONCASSAZIONE o QUASSAZIONE. Operazione che ha per iscopo di suddividere in pezzi minori i corpi duri, tenaci e secchi; per dirimpere e sminuzzare grossamente radici, foglie, cortecce seche, allo scopo di rendere più agevole l'estrazione delle loro parti solubili. Si eseguisce con pestello, con martello o con macina.

CONCATENAZIONE. Serie di cose che si connettono fra loro, concatenandosi: figuratamente, consiste ne' rapporti reciproci che esistono fra più cose. Molte scienze naturali hanno per base un sistema di concatenazione de' corpi che studiano.

CONCAVITÀ. Disposizione della parete interna di un corpo vuoto, di forma sferica, ellittica o parabolica, all'opposto della *convessità*, che rappresenta la configurazione esterna degli anzidetti corpi. Dicesi anche che un arco di circolo, per esempio, è *concavo* o *convesso*, secondo che si considera la curvatura relativa all'interno o all'esterno del circolo. Tali denominazioni si applicano particolarmente agli specchi ed ai vetri, di cui si fa uso nell'ottica. Così una lente dicesi *concavo-concava* o *bi-concava*, *concavo-convessa*, *piano-concava*, ecc., secondo che è concava da ambe le parti, ovvero concava da una parte, e convessa o piana dall'altra (V. LENTE e SPECCHIO).

CONCEIZAO DO SERRO. Città del Brasile, nella provincia di Minas Geraes, con 8000 ab. e miniere d'oro.

CONCENTAINA. Città spagnuola della provincia di Valenza, nella Sierra Mariola, con 6000 ab.

CONCENTRAZIONE. In chimica e in farmacia dicesi concentrazione l'operazione compiuta o col mezzo del calore o per forza centrifuga, o nel vuoto, la quale ha per iscopo di espellere dalla soluzione di una sostanza parte del solvente, per facilitare la cristallizzazione di questa, od anche per rendere più attiva la soluzione, per quelle operazioni che la richiedono. Le sostanze meno volatili dell'acqua si concentrano per mezzo dell'evaporazione, e quelle che sono più volatili per mezzo della distillazione. Così l'acido solforico, che, nell'uscire dalle camere di piombo, ha una densità di 45° a 50°, si porta a quella di 66° facendolo bollire in caldaie di piombo, e successivamente in vasi di platino, sopra i quali non ha azione a qualsivoglia temperatura. Al contrario, per tutti i liquidi meno fissi dell'acqua, come l'alcool, l'ammoniaca, parecchi acidi, ecc., conviene ricorrere alla distillazione, nel qual caso la parte meno volatile rimane nella cucurbita ed il liquore concentrato passa nel recipiente. Per separare l'acqua dai liquidi coi quali trovasi mescolata, si ricorre talvolta alla congelazione; allora la parte che non si congela è necessariamente concentrata, poichè trovasi priva di tutta l'acqua, che è passata allo stato di ghiaccio.

CONCENTRICO. Nome che si dà a tutte le figure geometriche aventi un centro comune, specialmente ai cerchi ed alle curve, estendendo anche ai poliedri inscritti o circoscritti alle figure concentriche.

CONCEPCION (voce spagn.: *Concezione*). È il nome d'un gran numero di luoghi ed in parte di provincie, che da essi ritraggono la denominazione, in Spagna od in paesi d'America un tempo spagnuoli. I più importanti sono: **Concepcion**, provincia del Chili (America meridionale), con una superficie di 7155 kmq. e una popolazione di 185,000 abitanti. Ha per prodotti principali: frumento, vini, carbon fossile, farine, bestie da macello, lana, legname da costruzione. — **Concepcion**, città, capoluogo, della provincia omonima, sul Biobio, navigabile, con 25,000 abitanti. Ha fabbriche di liquori, molini, fornaci da mattoni, vivo commercio. È città bene edificata, con una cattedrale, un liceo provinciale, un teatro, ecc. Il vero porto di Concepcion è Talcahuano, sul mar Pacifico, con circa 4000 abitanti. — **Concepcion** (*Villa de*), città della Repubblica messicana, nello stato di Chiuhua, capoluogo del distretto di Guerrero, in una regione di miniere, con circa 5000 abitanti — **Con-**

cepcion (*Villa real de la*), città nella repubblica del Paraguay, sul fiume Paraguay, con circa 2000 abitanti, che trafficano con the del loro paese. — **Concepcion de Apolobamba**, V. APOLOBAMBA. — **Concepcion del Arauco**, o solo *Arauco*, città e capoluogo del dipartimento di Arauco, nella provincia argentina di La Rioja, al piede est della Sierra Velasco, con circa 5000 ab. Ha coltivazione di viti e di olivi e traffico con vini e olio di oliva. — **Concepcion del Rio Cuarto**, o solo *Rio Cuarto*, città nella provincia argentina di Cordova, sul Rio Cuarto, e sulla ferrovia di Villa Maria-Villa-Mercedes, con 7000 abitanti e ragguardevole commercio di frutta. — **Concepcion dell'Uruguay** o soltanto *Concepcion* (per l'addietro *Arroyo de China*), città e capoluogo della provincia argentina di Entre-Rios, nel dipartimento dell'Uruguay, sopra un ramo dell'Uruguay, con 7500 abitanti: fu fondata nel 1778 e possiede un'università (National college). — **Concepcion de la Vega**, città e capoluogo del comune di Vega, provincia di San Domingo, nella repubblica di egual nome, nell'isola indo-occidentale di Haiti, con 10,000 abitanti. La città omonima, fondata da Colombo ne' suoi dintorni, nel 1494, fu distrutta da un terremoto, nel 1564. — **Concepcion del Vermejo** città nel territorio argentino del Chaco sul Vermejo, affluente del Paraguay: venne fondata nel 1585.

CONCEPCION o Piccola isola Windward. Isola britannica dell'arcipelago di Bahama, nell'Oceano Atlantico, a 60 km. sud ovest da San Salvador, con 7,2 kmq. di superficie.

CONCEPCION (*baia della*). Golfo alla costa nord dell'isola di Terra Nuova, nell'America del Nord. Fu così chiamata dal navigatore portoghese Cortereal nel 1561. — Ha l'egual nome un distretto dell'isola in discorso, con Harbour Grace per capoluogo.

CONCEPIMENTO. Fisiologicamente, è l'atto complesso, dal quale risulta la produzione di un novello essere. Come tale, comprende altri atti che sono il coito, la fecondazione ed i primi cangiamenti dell'ovulo fino alla formazione del blastoderma. Si usa anche come sinonimo di fecondazione, la quale, in verità, è il momento del concepimento (V. GENERAZIONE). — Psicologicamente, è l'atto dell'intendere senza alcuna relazione cogli atti razionali. La percezione e la memoria implicano non solo un concepimento, ma ancora la credenza che l'obbietto percepito o ricordato esiste; non così avviene ne' sogni, ne' quali funzionando il solo concepimento, ci manca in tal caso la coscienza che l'oggetto concepito esista realmente.

CONCERTANTE e **CONCERTATO**. Dicesi *sinfonia concertante* quella in cui i motivi sono dialogati fra due, tre, quattro o più strumenti favoriti, che suonano insieme, o a volta a volta, con accompagnamento d'orchestra. Come il concerto, la *sinfonia concertante* si apre con un ripieno brillante, a cui tutti gli strumenti dell'orchestra prendono parte. — **Unterzetto**, un quartetto dicesi *concertante* per distinguerlo da quelli in cui v'ha una sola parte principale, e le altre non fanno che l'accompagnamento. Tutti i quartetti di Haydn, di Mozart, di Beethoven sono concertanti; quelli di Kreutzer e di Rode, i terzetti di Baillot, di Libon e di Naysedr sono belle suonate di violino con accompagnamento di due o tre strumenti. Haydn scrisse una sinfonia concertante

per violino, violoncello, flauto, clarinetto, corno e contrabbasso. — **Pezzi concertati** chiamansi i quartetti, i quintetti, i sestetti e i finali di un'opera.

CONCERTINA. Strumento musicale di moderna invenzione, e i suoni del quale sono prodotti da corde di metallo liberamente vibranti.

CONCERTO. Riunione di musicisti che eseguono pezzi di musica vocale o strumentale, o l'una e l'altra insieme. Concerto dicesi pure un pezzo di musica, in cui un solo strumento sostiene esclusivamente la parte principale. Il concerto prende il nome dallo strumento cui è affidata la parte principale; pertanto dicesi *concerto di violino*, *concerto di pianoforte*, ecc. Torelli, celebre violinista, è riguardato come l'inventore del concerto; a lui seguirono Corelli, Tartini, Paganini, Stamiti, Viotti; per pianoforte furono sommi maestri Dussech, Mozart, Beethoven, Hummel, ecc. — **Concerti spirituali** (*Concerts spirituels*) si chiamavano, nel XVIII secolo, a Parigi, i concerti di tenore serio che davansi nelle chiese i giorni festivi; ma dal 1805 in poi furono ristretti alla musica religiosa nella settimana santa.

CONCESSIONARIO. Colui che ha una CONCESSIONE (V).

CONCESSIONE. Atto col quale il governo od un potere amministrativo qualunque affida, sotto certe condizioni, determinate con ispeciale *capitolato di oneri*, un'impresa qualsiasi ad un'imprenditore, che chiamasi *concessionario*.

CONCETTACOLO. Sinonimo di *pericarpio*, ossia organo destinato a contenere i semi: si dice particolarmente delle piante crittogame, nelle quali il pericarpio prende diverso nome, secondo che si presenta sotto diversa forma. Così chiamasi *pelta* o *scodella* nei licheni, *tirella* o *sferula* negli ipossili, *peridio* nei funghi angiocarpi, ecc.

CONCETTO. In linguaggio filosofico, è il prodotto del **CONCEPIMENTO** (V.). — Architettonicamente parlando, è l'idea generale od astratta, di ciò che l'architetto intende comporre, oppure l'abbozzo non ancora finito di un insieme, ma non dei particolari di un fabbricato: è una specie di disegno compendiatore, al quale poi la composizione darà lo sviluppo definitivo.

CONCETTUALISMO V. NOMINALISMO.

CONCEZIONE V. **CONCEPIMENTO** e **GENERAZIONE**.

CONCEZIONE. V. **CONCEPCION**

CONCEZIONE (*Festa o Dogma e Ordini della*). La festa religiosa della Concezione è in uso nella chiesa latina dal XII secolo, e secondo Pallacci, fu celebrata in molte chiese d'Oriente fino dall'VIII secolo. A poco a poco si diffuse dappertutto, sebbene varie fossero le sentenze intorno al concepimento della Beata Vergine, ammettendosi o no che fosse esente dalla così detta colpa originale. Il Concilio di Trento, asserendo che tutti i figlioli d'Adamo nascono col peccato originale, dichiarò (sessione V) non essere sua intenzione di comprendervi la S. Vergine. Ma in questi ultimi tempi il dogma dell'immacolata concezione fu solennemente definito, e pubblicata la bolla da Pio IX l'8 dicembre 1854. — Parecchie istituzioni presero il nome di Ordini militari ed equestri della **Concezione**: quella creata (1619) da Carlo Gonzaga di Cleves, duca di Nevers, era detta anche *Milizia cristiana*, ed aveva per insegna una croce smaltata d'azzurro con orlatura d'oro, biforcata nell'estremità a guisa della gerosolimitana ed in mezzo ad essa eravi l'immagine di N. S.

della Concezione; nel rovescio, l'effigie di S. Michele: intorno alla croce girava il bianco cordone di S. Francesco. Aveva per scopo di proteggere le vergini, le vedove ed i pupilli, di mantenere la pace tra i principi e di combattere a pro della religione. Quest'ordine si sciolse dopo la morte di Urbano VIII, nel 1644. — Un altro ordine della Concezione, detto pure di *Santa Maria de Villa Visciosa*, venne istituito (1818) da Giovanni VI di Braganza a Rio Janeiro: l'insegna dei cavalieri è una croce d'oro in forma di stella di nove punte, smaltata di bianco con raggi d'oro, e questi inframezzati da nove piccole stelle; nel centro vi è il nome di Maria col motto *Padraira do reino* (matrona del regno). — Un terzo ordine della Concezione esiste in Baviera, sotto gli auspici di san Giorgio martire, ristabilito da Carlo VII imperatore, confermato da Benedetto XIII; Benedetto XIV istituì sei cavalieri ecclesiastici. Il re di Baviera ne è gran maestro. — Un quarto ordine della Concezione fu in Napoli istituito da Carlo III, di cui portò anche il nome, e fu confermato da Clemente XIV nel 1751. L'abito dei gran croce era un manto in forma di cappa, con coda di seta bianca, e la distinzione ordinaria consisteva in una fascia celeste con orli bianchi, che discendeva dalla spalla destra fino al fianco sinistro, sostenendo una croce d'oro a otto punte, guernita di gigli, con la Concezione da una parte, e dall'altra la cifra di Carlo III, col motto *Virtuti et merito*.

CONGHAGUA. Baia nello stato di S. Salvador, nell'America centrale, con buon porto. — Conchagua. Vulcano ivi, ora spento.

CONCHE. V. CONCA. — In anatomia, si chiamano da alcuni Conche o conchiglie le *ossa turbinate* delle cavità nasali.

CONCHETTA. Bilanciere idraulico, immaginato da Perrault e così formato: l'acqua cade da una gora in una piccola conca o cassa, mobile intorno ad un asse e divisa in due da un tramezzo. Quando la base è orizzontale, l'acqua cade in modo da essere divisa in due parti uguali dal tramezzo. Altrimenti, l'acqua sta nella parte più elevata e quando questa conchietta è ripiena, il suo peso la vince ed essa gira allora sul suo asse per appoggiarsi sopra un sostegno, versando l'acqua, il cui peso ne determinò il moto. L'altra parte della conca riempesi alla sua volta e riduce la cassa alla situazione di prima appoggiandola sopra un altro sostegno, e così di seguito. Perrault trasmetteva questo movimento di oscillazione ad un pendolo e ne faceva un orologio ad acqua; invenzione questa, che dà una soluzione curiosa ed ingegnosissima del problema di cangiare un moto rettilineo continuo in uno circolare alternativo, cioè il moto di un'acqua corrente in quello di un pendolo.

CONCHIFERI. Nome, sotto il quale Linneo ed i zoologi della sua scuola raccolsero tutti i molluschi forniti di conchiglia, qualunque fosse la forma di essa od i pezzi di cui è composta. La classe dei conchiferi, ricchissima di specie, viene ora distribuita nei tre ordini degli *Inclusi*, dei *Dimiari* e dei *Monomari*. Negli *Inclusi* la conchiglia non è perfettamente chiusa, ma rimane spalancata ed è fornita di pezzi calcarei accessori. Tali sono le *teredini* e le *foladi*, le prime delle quali sono note alla gente di mare per l'azione distruggitrice che esercitano sui bastimenti. I *Dimiari* sono molluschi: hanno due valve fornite di due muscoli, l'uno anteriore, l'altro posteriore, che lasciano due distinte

impressioni nella conchiglia. Questo è l'ordine più numeroso della classe, e la maggior parte dei generi contengono specie esculente; altre forniscono perle. I *Monomari* sono molluschi con un solo muscolo sub-centrale. In quest'ordine la povertà numerica della specie è compensata dall'importanza economica di una fra esse, che è l'*ostrica*. Alla classe dei conchiferi, oltre le specie già citate, appartengono la *tellina*, la *tridacna*, l'*anodonta*, l'*unione*, la *maleagrina*, ecc.

CONCHIGLIA. Involucro pietroso, generalmente destinato a proteggere i molluschi contro l'azione dei corpi duri, formato di calcare o carbonato di calce, di una materia animale e di natura mucosa, e coperto da colori che si debbono ad alcuni ossidi metallici. Delle conchiglie si fanno parecchie distinzioni: diconsi *inguainanti* quelle che possono contenere tutto intero l'animale; *ricoprenti*, quelle che ne coprono più o meno la parte superiore a guisa di scudo; *bivalvi*, quelle for-



Fig. 2387 — Conchiglia interna delle seppie.

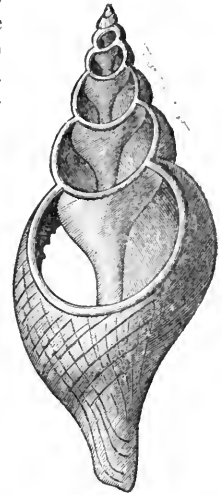


Fig. 2388. — Sezione verticale di una conchiglia univalve.

mate di due pezzi collegati per mezzo di un cardine o cerniera; *univalvi*, quando sono composte di un sol pezzo; *multivalvi*, quando di più pezzi mantenuti dal mantello o saldati tra di loro; *operculate*, quando sono fornite di un opercolo, specie di coperchio, con cui l'animale tura a sua voglia l'apertura del nicchio. È facile comprendere come si compia l'accrescimento della conchiglia. Se si osserva, per esempio, il guscio di un'ostrica, lo si vede composto di moltissime lamine sovrapposte, che si possono anche separare l'una dall'altra col calore. Queste lamine furono successivamente formate dal mantello dell'animale che esse ricoprono, e quindi il più antico deve essere il più superficiale e nello stesso tempo il più piccolo, essendo che ciascuna nuova lamina, che va producendosi, sporge dai margini della lamina alla quale è sottoposta; per cui la conchiglia non solo diviene successivamente più grossa, ma anche più lunga e più larga. In generale, la distinzione delle lamine componenti è meno marcata che non sia nella conchiglia dell'ostrica, e spesso la sostanza petrosa si deposita soltanto sui margini della conchiglia in modo che le sue molecole corrispondono precisamente a quelle della parte già consolidata, per cui l'intera conchiglia presenta una struttura fibrosa. I colori più svariati e distribuiti nel modo più aggradevole fregiano le conchi-

glie, e cambiano spesso secondo l'età. Quasi sempre sono affatto superficiali e sembrano derivare da una sorta di sostanza colorante prodotta dalla pelle, la quale offre un colore corrispondente a quello del suo involuppo. Sembra che la sostanza colorante si depositi sulla conchiglia nel momento in cui questa si forma; epperò, le sue tinte sono tanto più vivaci quanto più giovane è la conchiglia. La sostanza colorante viene prodotta dal margine del mantello. Difatti, se una conchiglia si rompe e l'animale perviene a rimediare a questo accidente, la parte nuovamente prodotta è sempre bianca, quando non sia stata in contatto coi margini del mantello; se invece corrisponde a questo margine, assume il colore che esso ha nel punto in cui lo tocca. Così quando questo margine è macchiato, sul margine della conchiglia si producono delle macchie corrispondenti; e mano mano che questo margine si allunga, le macchie si confondono con quelle che prima si produssero e formano delle linee perpendicolari alle striscie di accrescimento, oppure non si congiungono con esse e rimangono isolate, secondochè il mantello rimane immobile e conserva sempre gli stessi rapporti coi contorni della conchiglia, ovvero cangiaspesso di posizione in conseguenza dei movimenti dell'animale. Qualche volta la secrezione della sostanza colorante varia anche coll'età e può essere modificata anche da circostanze accidentali. Così, per esempio, la luce esercita su questo fenomeno una potente influenza, sicchè non solo si nota la conchiglia fregiata de' più vivaci colori nei molluschi che stanno più esposti all'azione di questo agente fisico, ma si osserva inoltre che, quando uno di questi animali vive aderente ad uno scoglio, o parzialmente celato sotto ad una spugna o a qualsiasi altro corpo opaco, la parte della conchiglia sottratta all'influenza della luce è più pallida e meno lucente di quella, sulla quale agivano i raggi solari. Per la distribuzione delle conchiglie in classi famiglie, generi, ecc. V. MALACOLOGIA. — Per le conchiglie fossili V. PALEONTOLOGIA.

CONCHIGLIE PERLIFERE, V. PERLE. — Conchiglie sacre. L'India fu sede del vedismo, del brahmanesimo, del buddismo e dell' Jainismo, che la popolarono di divinità di tutti i generi. Alcune hanno per simbolo una conchiglia, talora una conchiglia comune, talora invece una conchiglia molto rara. Visnù, divinità che ha quattro braccia, ordinariamente

con una delle due mani sinistre porta il *Panchajanya* o *Cankha*, che è una bella conchiglia di gasteropoda. Il più spesso questa conchiglia è *sinistrogira*, come si può verificare nel museo Guimet e nell'*Hindu Pantheon* del Moor. Visnù si incarna nei suoi avatarà, divinità benefiche, che pure portano conchiglie nella mano sinistra, come le porta il Krishnavatra che corrisponde alle lotte del buddismo col bramanesimo. La conchiglia sarebbe la *Turbinella rapa* Lam. La conchiglia Panchajanya, del resto, corrisponde ad una divinità dello stesso nome, che viveva in fondo al mare entro una conchiglia. Sulla coperta del Bhagavadgita di Thomson è rappresentato questo demone in fondo al mare, entro una conchiglia, e, dalla superficie Visnù, incarnato in un pesce, discende a combatterlo. Questo demone si era impadronito del figlio di Sandipani, che aveva insegnato a Krishna l'uso delle armi, ed egli discese a salvarlo. Altra spiegazione: Krishna, pastore, porta la conca per richiamare le pecore; ecco quindi il *buccinum* dei latini, il *zōpō* dei greci. Si sa poi che nella Corsica e nella Sardegna i pastori adoperavano il *tritonium nudosum*, e che nel 1871 si adoperavano delle conchiglie per trombe nella piccola ferrovia del porto di Bastia. Ganeça, dio della sapienza, porta pure una conchiglia sinistrorsa, proba-

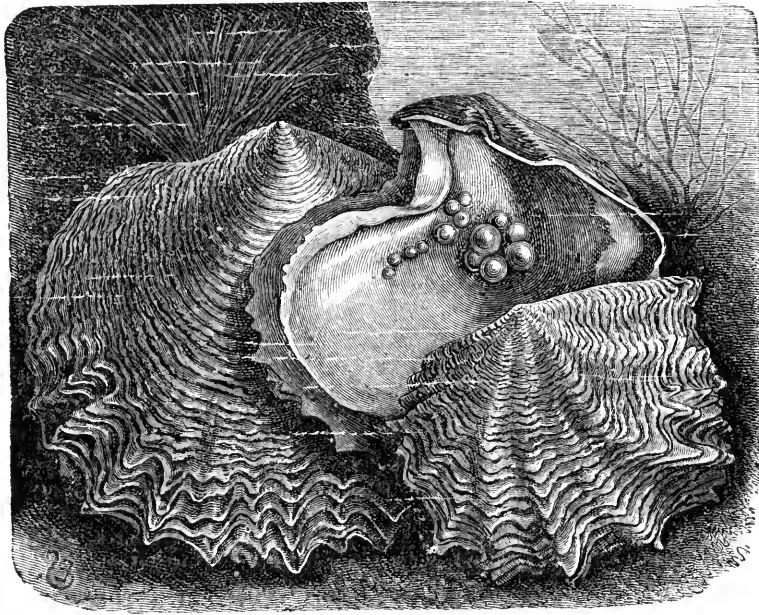


Fig. 2389. — Conchiglia perlifera.

bilmente appartenente al genere *Voluta*, munita di spira nodosa. Prithivi, madre di Ganeça, tiene talora la conchiglia nelle sue differenti missioni. Anche nell' Jainismo troviamo la conchiglia o *conca*. Nemi ne ha una per emblema. Il Burges seppe da un prete Jain che Khisma era geloso di Nemi, perchè lo aveva vinto al giuoco della conca, epperò volle che le sue belle Gopis ispirassero desiderii d'amore a questo suo cugino e lo inducessero ad ammogliarsi. Non mancano gli mulleti in bronzo, che assumono la forma di una conchiglia. Dagli dèi la conchiglia passa ai preti giapponesi; passa nell'orchestra sacra di questo popolo. Nel Dàthavanca il carro destinato a portare il dente è tirato da cavalli bianchi come l'interno della conchiglia detta conca. Nella processione figurano i suonatori di conche pescate a nord-ovest di Ceylan, e nel *Lalita vistara* compariscono delle fanciulle nel cielo che portano delle conche sospese. La conca servi in combattimento. Il Bourquin narra che i capi Pindari e Marate se ne servirono fino al principio del nostro secolo. Nel Bhagavadgita, Bishma suona-

la sua conca detta *Ruggito di leone* e gli dei suonavano la loro conchiglia. Guinet vide nel Giappone, in un tempio, il caso e la conca di Yeyas, persecutore dei cristiani nel secolo XVI. L'adorazione della conca si faceva con preghiere che vennero raccolte dal Bourquin. Una volta, migliaia di fedeli venivano a Tucorino per pescare la conchiglia levigata, in cui era nascosto uno dei compagni di Ràmur, inseguito da un demonio Nevil, direttore del museo di Calcutta, ha poi notato che ogni anno passano per Calcutta grandi quantità di *Turbinella pyrum* e di *T. rapa* per Dacca e per Bengala per farne amuleti. Quando si trova una conchiglia sinistrogira, viene pagata sino 1000 lire. Eliano parla della leggenda del re degli strombi. Concludendo, questi fatti esprimono il culto della cosa rara.

CONCHIGLIOLOGIA. Scienza che insegna come ordinare le conchiglie de' molluschi testacei in classi, sottofamiglie, generi e specie (V. MALACOLOGIA).

CONCHININA. È un isomero della chinina e si trova nella corteccia della china; rassomiglia alla chinina nelle sue qualità febbrifughe, ma però fa deviare fortemente il piano della luce polarizzata verso destra. Corrisponde alla *chinidina* di Pasteur.

CONCHUGO. Provincia del Perù nel dipartimento di Junin, con capoluogo omonimo; ha miniere d'argento e d'oro.

CONCIA e CONCIANTI MATERIE. Nel più lato senso della parola, si dice concia l'operazione o le operazioni che hanno per iscopo di trattare o preparare le materie organizzate, per modo che, mentre possono maggiormente resistere all'azione degli agenti esteriori, servono meglio ai bisogni della vita. Si preparano, si condiscono o si conciano le materie alimentari, si conciano i capelli, i peli, le lane, le materie tessili, i filati e i tessuti vegetali, così per dar loro maggior attitudine alla tintura, come per accrescere la loro resistenza all'azione dell'aria e dell'acqua. Tale è il caso delle gomene, delle reti e delle tele da vela. Si conciano o si preparano i legni che devono servire come materiale di ferrovie: si conciano i legni bianchi o leggeri per comunicare loro la resistenza e, fino ad un certo punto, la densità dei legni duri e pesanti, i quali devono in gran parte la loro durata maggiore alle materie concianti interposte e combinate nel tessuto. In un significato più ristretto, la parola *concia* si è riservata alle pelli e più particolarmente si applica a quei casi, in cui la pelle medesima, oltre al conservarsi più facilmente, acquista, per la preparazione subita, quella pieghevolezza ed attitudine ad adattarsi ai diversi usi, a cui si adopera nei lavori di calzoleria, di valigeria, di selleria e di linimenti. Uno dei fenomeni, che più caratterizza la concia delle pelli, è quello che, invece d'un tessuto facilmente alterabile, dell'aspetto che ha la carta pecora, si ottiene una materia, che si altera difficilmente, che, anche asciutta, si conserva morbida e pieghevole, acquistando una certa resistenza e una elasticità che non aveva prima. Per quale azione la pelle muta così le sue proprietà, o, in altre parole, in che consiste il fenomeno della concia? Alcuni ritengono sia essa un semplice effetto di adesione; per altri invece sarebbe il risultato d'una combinazione chimica; per altri ancora sarebbe per l'una cosa e per l'altra: cioè le pelli si potrebbero conciare per azione meccanica, per azione chimica ed anche per

azione mista, cioè fisico-chimica. Di queste ed altre questioni inerenti all'argomento, nonchè dei processi in uso nella concia dei cuoi, delle pelli e delle altre sostanze, tratteremo ai singoli articoli, che a queste si riferiscono (V. CUOIO, PELLI, ecc.). — Sotto la denominazione di *materie concianti*, oltre il sommaco, la vallonea, ecc., di origine vegetale, colle quali si ottiene la concia delle pelli, si comprendono tutte quelle altre che alle pelli comunicano le qualità (elasticità, pieghevolezza, ecc.), per cui sono atte ai diversi usi industriali già accennati. L'azione delle materie concianti, che possono essere minerali, vegetali, animali od artificiali, viene esercitata in diverse maniere ed esse perciò sono considerate come livise in vari gruppi. Oltre alle materie, concianti poi, si ha una categoria speciale di materie, che servono quali accessorie, adoperate per disporre le pelli a ricevere la concia, oppure per modificarne gli effetti, e tali sono la calce, l'orpimento, la soda, i solfuri alcalini, la farina, la canizza, ecc. Notisi però che alcune sostanze figurano ad un tempo tra le concianti e le accessorie, come è di quelle grasse od oleose, ad esempio. In un primo gruppo, volendo stabilire una classificazione delle materie concianti, si possono comprendere *quelle che conciano la pelle per azione meccanica in modo permanente tra le maglie del tessuto*, e sono dei numero i grassi, gli olii, le resine. Molti sono gli animali mammiferi che forniscono grassi per la concia: bue, bisonte, bufalo, montone domestico, arzali, mullione, capra selvatica, alpaca, antilope, cammello, cavallo, cane; tra i cetacei, la balena, il capodoglio, il delfino, le foche, gli squali e quasi tutti i pesci; tra gli uccelli, quelli che appartengono agli ordini dei palmipedi e dei corridori; tra i rettili, alcune specie di tartarughe. Le materie grasse ed oleose vegetali si hanno da piante di molteplici famiglie, specialmente da frutti o semi di piante della classe delle dicotiledoni: oleinee, linacee, juglandee (linese, noci), composte (cartamo, rautil ed alcune specie di cardo), papaveracee, e steruliacee (cotone, catalpa, ovata, ecc.), meliacee, euforbiacee (ricino), mirtacee. — Un secondo gruppo si può formare con *le materie che conciano per azione meccanica senza fissarsi sulle fibre in modo permanente*, e tra esse sono da annoverare l'alcool comune, lo spirito di legno ed altri alcoli, diversi eteri ed essenze. Nel terzo gruppo, che si può chiamare *delle materie concianti per azione meccanica e chimica*, sono da comprendere le materie concianti minerali, specialmente i sali di allumina e quelli degli ossidi dello stesso gruppo, poi i sali di ferro, di cromo, di manganese, ecc. Ma di tutte le materie concianti, quelle che hanno al più alto grado la proprietà di comunicare alla pelle le qualità richieste per un cuoio che debba servire ai diversi usi, sono le vegetali, tanto che taluni parlano dell' *concia esclusiva* come d'una combinazione del TANNINO (V.) colla gelatina. Tra le diverse parti della pianta, quella che contiene costantemente materie concianti è la scorza, specie di laboratorio, sul quale si compie la elaborazione dei materiali nutritivi assorbiti colle radici, asceti pel tronco, modificati dalle foglie, e i quali, calati poi nella scorza, si trasformano in specie chimiche particolari, di cui alcune trasudano dalla corteccia medesima, le altre forniscono i materiali per l'accrescimento della pianta. Tra questi materiali, il tannino è uno di quelli che, colla fecola, colla

gomma, collo zucchero, colla pectina, colla mannite, si trovano tra i più costanti. Le scorze adoperate più usualmente per la concia delle pelli appartengono più generalmente alla famiglia delle amentacee, delle solicinee, delle leguminose e delle conifere, derivando massimamente da varie specie di quercia, dal leccio, dal cerro, dal castagno, dal nocciuolo, dal carpino, dal faggio, dalla betula, dall'olmo, dal salice, dal pioppo, dal corbezzolo, dal rododendro, dal tamarisco, ecc.

CONCIERGERIE. Chiamasi così il carcere, in particolare la gran prigione di Stato a Parigi, dove si traducevano i delinquenti per crimini politici. Al tempo della rivoluzione francese vi si traducevano per lo più le vittime la sera avanti essere giustiziate, e fra le quali anche l'infelice regina Maria Antonietta. La camera da lei occupata fu convertita da quel tempo in cappella. Al presente, la *Conciergerie* è trasformata in suprema corte di giustizia criminale. Solo una parte dell'edilizio serve ancora alla sua destinazione di un tempo.

CONCILIABOLO. Concilio illegittimo: uno de' più noti è quello che fu convocato in Pisa da Luigi XII di Francia contro Giulio II. Anticamente si dava il nome di *conciliabulum* al luogo d'una provincia, in cui i pretori, i proconsoli facevano radunare il popolo per rendere la giustizia. San Girolamo chiamò *conciliabula martyrum* le cappelle o le chiesuole, in cui si celebrava la memoria dei martiri; e Tertulliano chiamò *conciliabula spectaculorum* i teatri, i circhi ed altri simili luoghi, nei quali radunavasi il popolo agli spettacoli. — Nel linguaggio canonico per conciliabolo intendosi un'adunanza od assemblea irregolare, illecita, tumultuosa, non convocata legittimamente e tenuta in forma illegittima ed irregolare; e specialmente l'assemblea degli eretici. Famoso nelle storie è il *conciliabolo di Efeso*, conosciuto coll'appellativo di *Latrocinium Ephesinum* (449) ed anche di *Praedatoria Synodus*, nel quale, approvata l'eresia eutichiana, fu condannato san Floriano, vescovo di Costantinopoli, vilipeso, e percosso.

CONCILIATORE (*giudice*). V. CONCILIATORI.

CONCILIATORI (*giudici*). Sono giudici istituiti in ogni comune del regno d'Italia, col doppio incarico di conciliare i litiganti in ogni causa di valore non superiore a L. 100 e di giudicare quando la conciliazione non sia stata possibile. (V. CONCILIAZIONE).

CONCILIAZIONE È l'accordo di due litiganti nel regolare davanti al giudice, pacificamente, una contestazione, che avrebbe dovuto essere giudizialmente decisa. Nell'attuale sistema di procedura vigente in Italia, la legge favorisce le conciliazioni. Difatti, in ogni comune, c'è un giudice conciliatore incaricato non solo di decidere le controversie di valore non eccedente le L. 100, ma obbligato a prestarsi per la conciliazione di tutte quelle di qualunque valore che gli fossero dai litiganti volontariamente proposte. Anche i pretori per legge sono obbligati a prestarsi per la conciliazione delle cause, che loro si presentano, prima di istruirle. La conciliazione si risolve press' a poco in una transazione giudiziale; della medesima il giudice fa risultare da verbale, e questo acquista virtù di titolo esecutivo per essere fatto valere forzatamente contro quella parte che, dopo essersi conciliata, non si prestasse a dare esecuzione all'accordo fatto.

CONCILII. V. CONCILIO.

CONCILIO. Presso i Romani, chiamavansi con tal nome (o anche con quello di *sinodi*) le convocazioni di una sola parte del popolo o dei membri più distinti di esso; ma queste voci furono poi ristrette alle sole assemblee ecclesiastiche. E per *concilio* s'intende quindi un'adunanza legittima di vescovi, convocata da chi ha il diritto di presiedervi, o per suo consenso, allo scopo di regolare le cose ecclesiastiche concernenti la fede, i costumi o la disciplina. Un concilio può essere generale e particolare: è *generale* quello nel quale convengono i vescovi di tutto il mondo cristiano, dal che gli venne anche il nome di *universale* o *d'ecumenico*; il concilio *particolare* si suddivide in *nazionale*, *provinciale* e *diocesano*, secondo la maggiore o minore estensione di territorio o di giurisdizione che viene ad abbracciare. Sant'Agostino (*De Bapt.*, I, II, c. 3, n. 4) stabilisce tre sorta di concilii: i generali od ecumenici, quelli cioè che si compongono di tutto il mondo cristiano; i nazionali, composti di una grande divisione di paese, come di tutta l'Africa, delle Gallie, dell'Egitto, delle Spagne, i quali qualificansi anche talvolta col nome di *plennarii*; infine i provinciali composti d'una intera provincia o d'una parte del suo territorio dietro la convocazione del metropolitano o del vescovo di una diocesi. Negli antichi scrittori di cose ecclesiastiche i vocaboli *concilio* e *sinodo* sono presi indifferentemente l'uno per l'altro. Ai papi spetta il diritto di convocare i concilii generali: un tale diritto non è esclusivo, essendovi casi nei quali debbono essere convocati da altri, come quando il pontefice è privato della sua libertà o colpito di alienazione mentale, e simili. I *concilii nazionali* sono convocati dai patriarchi o dai primati; i *provinciali*, dai metropolitani; i *diocesani*, dai vescovi. Ai concilii sono invitati tutti coloro che vi possono essere di qualche vantaggio e che hanno interesse ad assistervi, ed anche gli eretici medesimi, per udire le loro ragioni e le loro difese, e procurare di farli ricredere. Invalse l'uso che nei concilii seggano i cardinali e gli abati consacrati, i generali degli ordini religiosi, e vi abbiano voce deliberativa, ma per privilegio quanto ai primi, e per ispeciale grazia pontificia quanto ai secondi. Tutti gli altri ecclesiastici, che siedono in essi, non vi si trovano che come dottori e consiglieri, con voto consultivo, non deliberativo. I concilii riconosciuti ecumenici variano di numero nelle sentenze dei canonisti. Alcuni ne contano ventuno, cioè: due di Nicea, quattro di Costantinopoli, uno d'Efeso, uno di Calcedonia, cinque di Laterano, due di Lione, uno di Vienna (nel Dellinato), uno di Pisa, uno di Costanza, uno di Basilea, uno di Firenze ed uno di Trento. Altri ne annovera solamente diciotto, escludendone quelli di Pisa, di Costanza, almeno per le cinque prime sessioni, e di Basilea. In Francia questi tre ultimi sono riguardati come generali, ma esclusi quello di Firenze ed il Lateranese V. Nella *Concilien-geschichte* dell'Efele, contansi i venti seguenti, indetti con diversi scopi: il concilio di Gerusalemme. (50 d. C.) fu celebrato dagli apostoli, dai sacerdoti e da tutta la Chiesa, per stabilire le relazioni del cristianesimo coll'antica alleanza. In esso furono dichiarati non sottoposti a circoncisione i Gentili, che abbracciavano il Vangelo, nè alle altre cerimonie dalla legge mosaica prescritte agli Ebrei.

— Nel concilio di Nicea (325) fu condannato Ario. — Nel concilio di Costantinopoli I (381) si confermò la sede niceana e si professò la divinità dello Spirito Santo. — Nel concilio d'Efeso (431) venne decisa l'unione ipostatica di Gesù Cristo, condannato Nestorio e la sua dottrina, riconosciuta la santa Vergine come madre di Dio, confermata la dannazione dei pelagiani, fatta dal pontefice san Zosimo. — Il concilio di Calcedonia confermò la condanna di Nestorio, e vi fu pronunciato l'anatema contro Eutichete e i suoi seguaci. — Il concilio di Costantinopoli II (553) anatematizzò i tre capitoli di Teodoro di Mopsuesta e notò gli errori di Origene. — Nel concilio di Costantinopoli III (680) si pronunciò la condanna dei Monoteliti, che ammettevano in Gesù Cristo una sola volontà ed una sola operazione. — Il concilio di Nicea II (784) fu tenuto sotto papa Adriano I e Costantino, figliuolo d'Irene. — Nel concilio di Laterano I (1123) primo de' concili generali tenuti in Occidente, furono ordinati canoni disciplinari e sanzionato ciò che formava lo scopo precipuo del concilio, il modo di porre termine alla famosa controversia delle investiture. Nel concilio di Laterano II (1139) si cercò riparo ai mali cagionati dallo scisma di Anacleto II, antipapa, e furono condannati Arnaldo da Brescia e gli Albigesi. — Nel concilio di Laterano III (1179) si provvide massimamente al modo di ovviare allo scisma nelle elezioni dei sommi pontefici, e torse di mezzo gravi abusi insinuatisi nella disciplina. — Nel concilio di Laterano IV (1215) fu esposta la dottrina cattolica contro gli Albigesi ed i Valdesi. — Nel concilio di Lione I, tenutosi nel 1245, fu scomunicato Federico II, ed i cardinali ricevettero per la prima volta il cappello rosso. — Nel concilio di Lione II, adunato nel 1275, i Greci si unirono alla Chiesa romana. — Nel concilio di Vienna (Delfinato) (1311) fu pronunciata la soppressione dei Templari e condannati i *beguardi* ed altri eretici. — Per il concilio di Firenze (1439) i Greci, gli Armeni e gli Etiopi furono uniti alla Chiesa cattolica. — Il concilio di Laterano V (1512-1517) fu adunato massimamente per opporlo al conciliabolo di Pisa. Vi si discussero vari punti di disciplina ecclesiastica e fu abrogata la prammatica sanzione. — Il concilio di Trento cominciato sotto Paolo III nel 1545, continuato sotto Giulio III, fu compiuto sotto Pio IV, nel 1563. — Il concilio di Roma o Vaticano, cominciato nell'anno 1869 e finito nel 1870, fu adunato specialmente per la proclamazione del Sillabo e del dogma dell'infallibilità papale. Oltre questi ecumenici, sono celebri per diversi titoli, nelle storie ecclesiastiche, moltissimi altri concili, come ad esempio, quelli che si tennero ad Acquisgrana, i ventisette concili tenuti in Colonia, dal 346 al 1549, ecc., sui quali, per l'indole dell'opera nostra, non crediamo di dover entrare in particolari, tanto più che il già detto può bastare per avere una idea delle questioni e delle vertenze che vi furono trattate. — Sino dai primi tempi della Chiesa si sono fatte collezioni di concili greche e latine dei concili. Delle quattro antiche collezioni greche, la prima fu pubblicata intorno al 385 da Stefano, vescovo d'Eraclea, uno dei capi della setta dei macedoniani; la seconda col nome di *Codex canonum Ecclesie universae* poco dopo il concilio di Calcedonia, del 451. Nel concilio in Trullo fu ordinata la terza, verso il 529; e la quarta, sotto il

titolo di *Nomocanon*, è opera di Fozio, patriarca di Costantinopoli, che la raccolse verso l'anno 880. Contansi quattro collezioni latine antiche di concili, fatte, come le greche, prima dell'invenzione dell'arte tipografica: la prima, sotto san Leone I; la seconda da Dionigi il *piccolo (exijus)*; la terza, da sant'Isidoro di Siviglia; la quarta fu da alcuni attribuita allo stesso, da altri a *Isidoro Mercatore*. Varie collezioni furono poi fatte in epoche posteriori.

CONCIMI. Un terreno può perdere più o meno della propria produttività quando, per una serie di frequenti coltivazioni, sia stato privato d'una certa quantità di materiali: quando, in pari tempo, non si sia pensato nè ad una concimazione, nè ai mezzi di rifornire lo strato coltivabile con materiali presi più in basso, o quando ciò sia stato impossibile per mancanza d'uno strato inerte; quando infine, i materiali presi al disotto non si rendono allo stato assimilabile nella eguale quantità e cella eguale prontezza di quella con cui sono esportati quelli dello strato coltivabile. In tali casi il coltivatore, per conservare il terreno nell'egual grado di produzione, dovrà artificialmente restituirgli una maggiore o minor parte di quei materiali, che coi prodotti esportò dal fondo. Altre volte, il terreno non contiene in quantità sufficiente alcuno dei materiali necessari ad una data coltivazione: e, posto il caso che non convenga variarla, sarà necessario aumentare nel terreno la proporzione di quei dati materiali. Alle volte, poi, nel terreno manca per intiero, o quasi per intiero, uno de' materiali eminentemente richiesti da una lucrosa coltivazione. In tal caso il coltivatore dovrà aggiungerlo al terreno, se vi trova la convenienza economica. Pertanto, l'operazione che l'agricoltore fa per dare, restituire, aumentare, od aggiungere materiali al terreno, è ciò che chiamasi *concimazione*; e *concime* dicesi quel materiale qualunque adoperato per uno o più dei detti scopi. Nelle condizioni naturali la vegetazione non abbisogna di concimazione. Essa si adatta alle condizioni fisiche e chimiche del terreno che occupa. I suoi prodotti non sono venduti; essi cadono al suolo e arricchiscono la superficie. E quando siano cambiate le suindicate condizioni, non essendo obbligata a dar il tale piuttosto che il tal altro prodotto, natura cambia le piante. Finalmente, quando non può progredire rigogliosa e rapida, accorcia il passo e cammina lentamente. Ma l'agricoltore si trova in condizioni diverse: egli deve vendere per far danaro, cioè per avere un interesse dalla somma impiegata nella produzione; non può sempre cambiare a suo piacimento le piante, perchè è obbligato a coltivare quanto è necessario, o quanto è imposto o ricercato. Finalmente, non può rallentare il passo, perchè spinto avanti dai bisogni propri e da quelli dello Stato. L'aria e le piogge non possono dare che quantità insufficientissime per riparare le perdite che il terreno ha subito coi prodotti esportati. Concludendo, l'agricoltore non può fare senza concimi. L'azione diversa dei vari concimi sulla medesima pianta e nel medesimo terreno, o l'azione diversa dello stesso concime nei diversi terreni e sulle diverse piante, era cosa troppo nota perchè anche da tempo antichissimo non si reputassero i concimi tutti egualmente buoni, tutti egualmente efficaci. Il maggiore o minore effetto ora lo si attribuiva alla presenza od alla mancanza della tale o tal'altra sostanza; e i dati empirici di quei

tempi non furono distrutti intieramente neppure dal sopravvenire della chimica. Quando questa cominciò ad occuparsene, il valore dei concimi ora fu desunto dalla diversa quantità di humus contenuto, ora da quella dell'azoto, ed ora da quella di alcuno fra i materiali organici. L'*humus* era considerato come l'alimento vegetale per eccellenza. Fornire il terreno di humus fu pertanto il primo precetto teorico; e i sovesci, e i così detti composti vegetali furono le prime ricette pei concimi, le quali ebbero facile diffusione. Col tempo e coll'esperienza, l'*humus* perdette favore e si ricorse all'azoto, dando al terreno escrementi e sali che lo contengono. Si credette persino d'aver trovato piante, le quali avessero la facoltà di prendere azoto all'atmosfera per arricchirne il terreno. Da ciò ebbero origine le così dette piante o coltivazioni ammiglioranti. Tanta, insomma, fu la smania del procacciare azoto al terreno, che vi fu un tempo, nel quale taluni credettero far pompa di progresso inaffiando le piante con ammoniaca od anche con acido azotico allungato. Quale ne fosse il risultato, si può immaginare. Liebig, il chimico filosofo, inaugurò un nuovo sistema; e se i teorici eransi occupati piuttosto delle materie combustibili, del gas acido carbonico e dell'azoto, egli, invece, disse che a queste materie provvedeva l'atmosfera, e che l'agricoltore doveva piuttosto procurare che non mancassero i necessari elementi incombustibili, minerali, i quali solo potevano essere forniti dal terreno. Disse che l'atmosfera presentava la stessa composizione sopra qualunque punto della superficie terrestre, laddove il terreno variava o poteva variare di molto anche entro ristrettissimo spazio; disse che i materiali atmosferici, al pari dei terrestri, e gli incombustibili, al pari dei combustibili non entravano isolatamente nell'organismo vegetale, ma, a pari condizioni di temperatura, gli uni proporzionalmente agli altri. Per conseguenza l'agricoltore doveva soprattutto rivolgere la propria attenzione ai materiali che possono mancare, cioè a quelli del terreno, piuttosto che a quelli che l'atmosfera offre dappertutto con eguale liberalità. Sor-è allora il regno dei mineralisti, il cui turno fu il meno irrazionale, ma anch'esso troppo esclusivo, come quello degli humisti e degli azotisti. L'azione preparatrice dell'azoto è di un'importanza grandissima allorchando si tratti d'un terreno che esca dallo stato selvaggio, o quando vogliansi prendere materiali profondi, inerti, non ancora ridotti a combinazione fisica. La maggior facilità colla quale si può arrivare a questa combinazione coi *concimi liquidi* in confronto dei *solidi*, fu la causa che si attribuì ai primi un'efficacia esagerata. Un concime allo stato liquido si diffonde facilmente e maggiormente, mettendosi in un contatto assai più esteso con un maggior numero di particelle terrose, specialmente quando vi concorra l'opportuno grado di porosità e di permeabilità. Un concime liquido agisce più prontamente d'un altro allo stato solido; ma per ciò stesso l'azione del primo cessa più presto di quella del secondo. In ciò consiste tutta la differenza d'azione. Diversa azione hanno i concimi molto scomposti e polverulenti, in confronto dei poco scomposti o grossolani. Fatta astrazione di alcune variazioni chimiche, dovute ad un maggior grado di scomposizione, è certo che, a pari quantità, un concime molto scomposto e polverulento presenterà al

terreno una maggiore quantità di punti di contatto, che non quello poco scomposto e grossolano. Ma tutto ciò non basta per giudicare della bontà dei concimi. Le sostanze contenute in un concime devono rappresentare un alimento richiesto dalle piante che il terreno non potrebbe offrir loro nella desiderata proporzione, senza ricorrere ad un'aggiunta artificiale. Ed è certo che il miglior concime per una data pianta è quello che meglio ne soddisfa ai bisogni della composizione, avuto riguardo alla composizione chimica del terreno. Intendiamoci ora su significato di certe qualifiche, che in pratica si danno ai concimi. — **Concime universale** sarà quello che contenga un poco di tutto quanto è richiesto da tutti i terreni e da tutte le piante; tale è il letame di stalla. Quando sopra un medesimo spazio di terreno si ripete costantemente la stessa coltivazione o coltivazioni identiche per composizione chimica allora sarà necessario ricorrere ad un *concime speciale*, il quale renda nelle medesime proporzioni le sostanze levate al terreno. — **Concimi diretti** di consi quelli che forniscono sostanze, che entrano far parte integrante dell'organismo delle piante; e **indiretti** sono quelli che si prestano a migliorare le condizioni fisico-chimiche del terreno, in modo da favorire le reazioni, che rendono assimilabili i materiali. La potassa, la soda, la calce, l'acido fosforico, la silice, formerebbero, per esempio, concimi diretti. L'allumina e l'*humus*, al contrario, sarebbero concimi indiretti, perchè non entrano nell'organismo delle piante ma contribuiscono soprattutto alla fissazione dei materiali utili, cioè alla formazione e conservazione della combinazione fisica. L'allumina poi al pari dell'*humus* contribuisce a mantenere la necessaria freschezza nel terreno. — **Concimi vegetali** sono quelli formati di residui della vegetazione, ora verdi ed ora secchi, epperò risultano da materiali inorganici incombustibili, scelti e presi dalle piante nel terreno, e ridotti a forme più complesse per mezzo di materiali combustibili, prese in parte all'aria, in parte al terreno ed in parte all'acqua. Questi sono i concimi naturali a quei terreni che escono appena dallo stato selvaggio, che suppongono scarsità di bestiame, difficoltà di procurarsi altrove le materie concimanti e scarsità di mezzi. Raccogliere quanto la vegetazione deperente disperde qua e là con poco profitto (foglie, tritumi di legna, piante nocive, acquatiche univvi quanto si può raccogliere di escrementi solidi o liquidi, umani o degli animali; aggiungervi le ceneri del focolare, i residui della cucina e del bucato, e la spazzatura delle case e dei cortili; fermentare il tutto per avere una massa scomposta e gettar questa sopra una limitata superficie coltivata, è quanto può fare di più economico e di più utile un coltivatore, che si trovasse nelle suddette condizioni. Non basta però avere le materie vegetali ma è necessario ridurle presto in tale stato di decomposizione che ne permetta l'uso. Lungo le coste della Scozia, dell'Inghilterra, dell'Irlanda, della Francia, dell'Olanda ed anche dell'Italia, si fa uso di un miscuglio d'erbe marine della famiglia delle alghe (fuchi, laminarie, zoosteri), che i francesi dicono *goémon*. I *panelli*, o tortelli dei semi oleiferi, si possono adoperare anche direttamente come concimi, senza passare dapprima per l'organismo del bestiame. *Concimi vegetali, residui d'industria*, sono pure le ra-

chette separate dall'orzo, fatto germinare per la fabbricazione della birra; i residui della fabbricazione del sidro, la polpa di barbabietole e di pomi di terra; l'acqua della fabbricazione della fecola, e quella di macerazione del lino e della canape. Sono pure un ottimo concime le *vinacce distillate*. Dopo che la vinaccia, toita dai tini, venne privata dell'alcool e del cremortartaro che contiene, è ancora ricca di azoto e di acido fosforico abbastanza da rappresentare un valore considerevole come alimento del bestiame od anche come ingrasso per i terreni specialmente coltivati a vite, a prato e ad olivo. Nelle distillerie o, per ineglio dire, nelle fabbriche di cremortartaro, rimangono come residui, nei vasi ove si compiono le cristallizzazioni, certe *fecce* particolari sotto forma di fondacci, che si vendono ancora liquidi a tenuissimo prezzo. In Francia è molto esteso l'impiego di questi residui, il solo dipartimento dell'Herault fornendo ogni anno 840,000 quintali di vinacce distillate, che servono per lo più come alimento del bestiame, e 37,000 quintali di fondacci ricavati dalle madri della cristallizzazione del cremortartaro. Tutte, o quasi tutte queste sostanze conviene però dapprima utilizzarle nell'alimentazione del bestiame. La *Juligine* è il residuo dell'imperfetta combustione od imperfetta distillazione delle legna, trascinato e deposto dall'acqua nelle canne dei camini; essa tiene un posto intermedio fra i concimi organici e gli inorganici, che comprendono le ceneri, la calce, la marna, il gesso, ecc., dei quali è cenno ai rispettivi articoli. I fosfati di calce sono un prezioso elemento per ridonare la fertilità a quelle terre, che diedero ripetuti prodotti di foraggi e di cereali e che non ebbero, collo stallatico, una corrispondente restituzione di fosfati. Questi, per l'acido fosforico che contengono, presero nell'agricoltura un posto importantissimo, pari quasi a quello che una volta avevano le sostanze ricche d'azoto. Essi giovano ai cereali, uniti però a sostanze azotate e massime alle piante leguminose. L'Inghilterra fu la prima ad usare come concime il nitrato di soda, introducendolo dal Perù, da dove oggidì se ne manda in Europa più di 100,000 tonnellate all'anno. Questi nitrati hanno un'azione forse troppo esclusiva, e forse è più conveniente l'usarne per completare certi concimi, e segnatamente gli escrementi umani, quando si tratti di azotato di potassa. L'azotato di calce è utile pel frumento, pel trifoglio, per l'erba medica, pel tabacco, pel ravizzone; quello di soda giova meglio per gli ortaggi che per le altre coltivazioni. Le terre delle nitriere artificiali servono assai bene nei prati, ed anche nei cereali, adoperate però quando non siano più in tempo di favorire un soverchio sviluppo erbaceo. L'azione degli azotati si spiega facilmente per quella complessiva di due materiali utili, la potassa o la soda e l'azoto; lo stesso si può dire del solfato d'ammoniaca. I solfati alcalini di potassio, sodio, magnesia non sono da annoverare fra i concimi, poichè dalle ripetute esperienze fatte da Lawes e Gilbert in Inghilterra, e da quelle fatte in seguito in Francia, in Germania ed in Italia, sembra constatato che nella pluralità dei casi, usati da soli, rappresentano un'infuile spesa, perchè il vantaggio è minimo in confronto alla spesa, sia perchè inefficaci, sia perchè diminuiscono l'azione di quelle sostanze concimanti, alle quali vengono mescolati. Sono altresì da annoverare tra i concimi inorganici l'argilla, la sabbia si-

lica e calcare, il granito, la polvere delle strade e il fango dei fossati, materiali che una volta si comprendevano sotto la denominazione di *emendamenti*. L'argilla, aggiunta ai terreni in proporzioni eccessive di calce o di silice e di materie vegetali, non solo li rende più consistenti o più freschi, ma vi introduce dei materiali che vi difettano, cambiando la loro attitudine verso la vegetazione. Lo stesso dicasi della sabbia silicea o della calcare, aggiunta a terreni che difettino di silice o di calce. La polvere delle strade è tanto migliore come concime, quanto meno resistente è la ghiaia dalla quale proviene. Il fango dei fossi contiene molte sostanze organiche, segnatamente vegetali, che subirono una lenta combustione nell'acqua. Ordinariamente, si adopera per stratificare il concime dei prati. — Nella classe dei **concimi organici animali** sono da comprendere gli escrementi liquidi e solidi degli animali equini, bovini, ovini e suini (e per questo veggasi all'articolo STALLATICO); quelli dell'uomo; quelli dei volatili domestici; il sangue, le carni e le ossa fresche; i pesci guasti o non commestibili; le varie specie di guano; il letto de' bachi da seta; le unghie, i erini i peli, gli stracci di lana; il nero di raffineria, ecc. Gli escrementi umani si dovrebbero considerare come il naturale complemento dello stallatico ed il miglior concime per riprodurre i cereali consumati sui poderi o nelle città. La loro importanza però viene trascurata forse per un naturale ribrezzo, e se ne diede una volta maggiore agli escrementi degli animali governati nella stalla. Gli Egiziani usavano di seccare al sole o abbruciare gli escrementi umani prima di usarli come ingrasso; ed in questi due casi la perdita dell'ammoniaca era quasi completa. I Cinesi tengono un metodo assai migliore: essi impastano gli escrementi con della terra, formandone dei pezzi simili ai mattoni, i quali, seccati al sole, vengono posti in commercio. Quando si vogliono adoperare per la concimazione si polverizzano. I Fiamminghi ed i Lucchesi raccolgono in una specie di vasca gli escrementi liquidi e solidi, i quali fermentati lentamente, si adoperano dopo alcuni mesi, allungati con acqua. I Lombardi adoperano gli escrementi appena estratti dai pozzi neri, spandendoli alla fine dell'inverno, sui campi a frumento; talvolta li applicano al mais; più spesso agli ortaggi. Parte importante nella concimazione hanno anche gli escrementi dei volatili, complessivamente compresi sotto la denominazione di **COLOMBINA** (V.) Molto si usa ora il **GUANO** (V.) del quale l'Inghilterra usò largamente, imitata poi dalla Francia e dall'Italia.

CONCINI, Famiglia originaria del contado di Arezzo, estinta nel 1631. Un **Giambattista C.** venne dalla casa Medici compreso in una serie genealogica derivante dai conti della Penna. — **Bartolomeo**, vissuto nel secolo XVI, servì Cosimo I in varie trattative diplomatiche di molta importanza e ne ottenne i pieni favori. Francesco I, successore di Cosimo, non lo volle riconoscere, e credesi sia morto di rammarico. — **Giambattista**, figlio di Bartolomeo, lesse diritto canonico a Pisa, nel 1560, e, finchè visse Cosimo I, fu egli pure favorito a corte. Morì nel 1605. — **Concini V. ANCRE** (*maresciallo e marchese d'*).

CONCINO. Venne così chiamato il tannino per l'uso che se ne fa nella concia di pelli.

CONCIOLO o **CONXOLUS**. Pittore considerato come

dei primi della scuola romana, il cui nome sia giunto fino a noi, poichè figura nel *Sacro speco* sopra Subiaco, nella chiesa inferiore, dove presso ad un affresco, rappresentante la *Virgine col bambino* seduta in trono fra due angeli, leggesi: *Magister Conxolus pinxit hoc opus*. È noto che le pitture di Subiaco furono eseguite sotto i pontificati d'Innocenzo III, Onorio III e Gregorio IX, ossia dal 1198 al 1241.

CONCISTORO. Deriva dal latino *consistorium* e fu voce usata per indicare una specie di vestibolo, nel quale gl'imperatori romani solevano tenere il loro consiglio segretamente. — La Chiesa chiamò *concistoro*, in tempi remoti, quel portico dove tenevano riunione i sacerdoti per discutere sugli articoli di fede. Di poi fu l'assemblea dei cardinali con a capo il pontefice. Se v'intervengono i soli cardinali, è segreto; quando sono ammessi anche principi od altre ragguardevoli personalità, è solenne. Tutte le bolle da promulgarsi debbono prima ricevere la sanzione del concistoro segreto. Nei paesi protestanti, alcune camere ecclesiastiche formano concistori, i di cui membri sono consiglieri laici dipendenti dal governo. Siffatti concistori soprintendono alla disciplina della Chiesa, all'amministrazione de' beni, ecc., astenendosi però dal giudicare su questioni che riguardano i dogmi e la coscienza.

CONCLAMAZIONE (*Conclamatio mortuorum*). Secondo il costume degli antichi Romani solevasi acclamare per tre volte, verso il rogo, il nome del defunto, come se avessero voluto accertarsi della vera sua morte. Ne venne il motto *conclamatum est* (fu proclamato), che passò in proverbio per dire: *la è finita!* — Conclamazione, presso i Romani, significò pure chiamata a raccolta dei soldati per levare il campo.

CONCLAVE. Assemblea di tutti i cardinali che si riuniscono, dopo la morte del papa, per nominargli, un succes-ore. Il diritto di eleggere i pontefici di Roma appartenne lungamente al clero di quella città, il quale nei tempi primitivi consultava pure i fedeli. Papa Nicolò II, in un sinodo del 1059, fece conferire ai soli cardinali il diritto di dirigere le elezioni; con tutto ciò il collegio dei cardinali doveva chiedere l'assenso del popolo e del clero romano. Finalmente, nel concilio generale lateranense dell'anno 1279, Alessandro III fece dichiarare che, per la regolare elezione del pontefice, basterebbe che i due terzi dei voti si riunissero sulla persona di un cardinale. Il primo conclave, infatti, fu tenuto l'anno 1270, allorchè i cardinali riuniti in Viterbo per dare un successore a Clemente IV, essendo sul punto di separarsi per alcune difficoltà insorte nell'elezione, i Viterbesi, così consigliati da san Bonaventura, chiusero le porte della città, li confinarono in un palazzo, e fecero loro sapere che non ne sarebbero usciti, se non dopo fatta l'elezione del nuovo pontefice. Ciò non ostante, essendo gli elettori discordi nei pareri, Ranieri Gatti, capitano della città e custode di questo conclave, fece scoprire la sala in cui erano chiusi i cardinali per gli scrutini, affinché, costretti dalla necessità e dai disagi, tosto eleggessero il pontefice. Lo spediente del Gatti ebbe effetto, e fu eletto Teobaldo Visconti, piacentino, che assunse il nome di Gregorio X. Questi poi, considerando i guai che potevano derivare dalla lunga vacanza della sede pontificia (e quella che aveva preceduto la sua elezione era stata di due anni, nove mesi e due giorni), nel concilio generale XV, secondo di Lione (1275), stabilì

leggi opportune per la elezione pontificia, le quali, approvate dai successivi pontefici e confermate quasi nella integrità loro, oggi ancora sono in vigore. Le principali di queste leggi sono le seguenti: il giorno che segue l'ultimo delle esequie novendiali del papa defunto, i cardinali, dopo avere assistito alla celebrazione della cosiddetta messa dello Spirito Santo, si portano nel palazzo pontificio, dove abitava il papa defunto, e stanno ivi dentro rinchiusi finchè l'elezione sia seguita. Ogni comunicazione coll'esterno è severamente proibita, e le chiavi del conclave sono affidate al primo maestro di cerimonie, al cardinale camerlengo ed al *maresciallo del conclave*. Ciascun cardinale ha con sè un segretario, detto *conclavista*, e due famigli. Convengono due volte al giorno nella cappella del palazzo, dove si fa lo scrutinio e l'*accessit* dei loro voti, che sono scritti e posti in un calice; e ciò ripetesì tutti i giorni finchè almeno due terzi dei voti siano in favore di un cardinale, che allora si considera come debitamente eletto. Ogni cardinale, dando il suo voto scritto, lo accompagna col proprio nome in una scheda a parte, sigillata, la quale si apre soltanto quando il papa è eletto. Allora si fanno conoscere i nomi dei votanti. Quando l'elezione è fortemente contestata e i cardinali sono stanchi di stare in conclave, s'intavolano negoziazioni per iscritto fra i principali membri del sacro collegio, i quali, non potendo far eleggere i loro candidati, si accordano in favore di un terzo, che sia accetto a tutti, o almeno non incontri speciale opposizione. Eletto il nuovo papa ed ottenuto il suo assenso, egli indossa gli abiti pontificali ed impartisce quindi la sua benedizione ai cardinali, che gli danno il bacio di pace. Si proclama quindi il nome del nuovo pontefice. Un tempo, cioè fino alla caduta del potere temporale, lo si gridava al popolo dal balcone del palazzo, e le artiglierie di Castel Sant'Angelo e le campane spargevano la notizia in tutta la città. I modi di elezione sono tre: l'*adorazione*, lo *scrutinio segreto* od *accessione*, il *comproesso*. Chiamasi *adorazione* la nomina istantanea ed orale in forma d'ispirazione. Lo *scrutinio segreto* è quello di cui si è parlato: non riuscendo il quale, si può fare ricorso al *comproesso*, cioè alla delegazione in capo a un certo numero di cardinali, cui si dà facoltà di fare l'elezione. Di questi tre modi Gregorio XV mantenne due soli, lo *scrutinio segreto* e sussidiariamente l'*accessione*, ottimo spediente in un conclave troppo prolungato. In tempi di turbolenze e di agitazione il conclave si tenne anche fuori di Roma, come fu di quello tenutosi, nel 1800, in Venezia, nel quale fu eletto Pio VII.

CONCLUSIONE (*dal latino*). In logica è la deduzione di una o più premesse. In oratoria, una chiusa vigorosa, o, con altre parole, la chiave di Volta di tutto un discorso. Epperò si dice anche concludere o tirar conseguenze da molte premesse, o chiudere un discorso, prendere una risoluzione. — *Conclusio in causa* ed anche *conclusio causae*, o *conclusio actorum* vale chiusura degli atti, quando siano maturi per la sentenza. Questo concetto non ha importanza per il diritto moderno. — *Conclusio libelli*, propriamente chiusa della querela, secondo il codice di procedura civile più vecchio, equivalente alla proposta della querela. — *Conclusum*, risoluzione; decisione di un' autorità.

CONCO. Comune della provincia di Vicenza, nel distretto di Marostica, posto in luogo alpestre, in vicinanza delle sorgenti della Brenta e a mezzodi del monte Meletta. Ab. 3730.

CONCO-ANTELICE. È un muscolo che attraversa l'orecchio e fa parte della cavità dell'orecchio e del l'antelice.

CONCO-ELICE. Piccolo muscolo, che sta attaccato alla cavità dell'orecchio e dell'elice.

CONCOIDE. Curva inventata da Nicomede per risolvere i problemi nella trisezione dell'angolo. — **Concoide** chiamasi una frattura, che avviene quando la faccia di divisione di un minerale presenta certe cavità simulanti la proporzione concava del guscio di una bivalve, mentre dall'altra presenta il corrispondente rilievo.

CONCOLEPADE. Genere di molluschi gasteropodi originari del Perù.

CONCOLOR. Voce usata in zoologia, e specialmente in botanica: indica quella omogeneità di colori che presentano le due facce di una foglia.

CONCOMITANTE, CONCOMITANZA. Dicesi concomitante un sintomo che accompagna gli altri sintomi principali d'una malattia, i quali chiamansi invece sintomi patognomnici o segni diagnostici (V. SINTOMO). — **Concomitante grazia**, V. GRAZIA. — **Concomitanti** diconsi quei suoni che accompagnano il suono principale. — Parlando dell'Eucaristia, si dice che il corpo e il sangue di Gesù Cristo si trovano per **concomitanza** od **accompagnamento** sotto ciascuna delle specie consacrate; poichè, secondo la fede, il Salvatore, trovandosi animato, dovrebbe essere tutto intero in entrambe col corpo, col sangue e col'anima.

CONCORD. Nome di parecchie città negli Stati Uniti d'America. Notevoli: — **Concord**, capoluogo dello Stato di New Hampshire (Nuova contea di Hamp) sul Merrimac, all'incrociamiento di cinque ferrovie, con 17,000 abitanti, industriosi, particolarmente nella fabbricazione di carrozze. — **Concord**, città nella contea di Middlesex, nello stato di Massachusetts, sul fiume omonimo, con 6000 abitanti. Al principio della guerra d'indipendenza vi si diede il primo combattimento il 19 aprile 1775.

CONCORDANTE. Si dà la denominazione di *versi concordanti* a quelli che hanno alcune parole comuni, miste però ad altre che ne determinano un'opposta significazione. Per esempio:

Et { canis } in sylva { venatur } et omnia { servat.
 { lupus } { nutritur } { vastat.

Di versi concordanti sono pieni i libretti per melodrammi, nei quali due o più personaggi debbono esprimere insieme e con note unisono i loro diversi affetti. — **Strati concordanti** chiamasi dai geologi le formazioni, i cui strati sono fra loro paralleli, qualunque sia la posizione generale, orizzontale od inclinata, concava o convessa. È contrapposta la *stratificazione discordante*.

CONCORDANZA. È l'armonia di una o più cose, che abbiano relazione con altre: parola molto generica che può riferirsi alla musica, se i suoni s'armonizzano gradualmente all'orecchio; alla pittura quando le tinte, la disposizione delle cose e delle persone, ecc., concordano fra loro; alla grammatica, alla filologia, ecc. — **Concordanza biblica** si chiama quel

libro contenente le parole più importanti della Sacra Scrittura, con note che indicano il luogo dove si trovano: esso contiene pure i commenti dei passi più difficili e la etimologia di certi nomi, che rendono di più facile intelligenza le sacre carte. Il primo esemplare di una compilazione biblica ci fu dato da sant'Antonio di Padova, nato nel 1195 e morto nel 1231 d. C., autore d'un libro che portò il titolo di *Concordantiæ morales*. In seguito, una serie di compilatori si affaticarono a darci opere di questo genere elaborate con molta diligenza. Nondimeno, un lavoro pregevolissimo, e che meglio fra tutti gli altri rispose allo scopo, fu quello dell'inglese Taylor, intitolato: *The hebrew concordance, adapted to the english Bible disposed after the manner of Buxtorf*, che ottenne l'ammirazione dell'Inghilterra e dell'Irlanda. Il Trommio compilò una splendida concordanza greca, che valse non poco alla concordanza ebraica. L'autore tradusse da prima le voci greche in latine; in seguito studiò le ebraiche in relazione alle voci greche nei Settanta. Un lavoro di gran merito fu creduto quello di Erasmo Schmid: *Novi Testamenti J. C. graeci; hoc est originalis linguae τερμινον*, di cui nel 1717 venne fatta una nuova edizione a Gotha, e più tardi a Londra un'altra, la quale, pur contenendo tutto quanto fosse necessario ed utile, fu di molto rimpicciolita e resa tascabile. Finalmente l'opera che venne approvata da tutti gli arcivescovi del mondo cattolico, riboccante di erudizione e di teologia, è quella compilata in Francia sulle norme del cardinale Ugone: *Concordantiæ Biblior. Sacr. Vulgatae editionis, recensite, multoque prioribus auctoritate emendante, accuratius denuo colligente, et cum omnibus Bib. textibus conferente*, T. P. Datripon.

CONCORDATO. Vocabolo usato specialmente per significare una specie di transazione, che avveniva in certe circostanze fra la Chiesa e lo Stato, e da cui venivano regolati i reciproci diritti. Il concordato stabilito fra Callisto II e l'imperatore Arrigo V nel 1122 pose termine alle lunghe discordie, decidendosi che in Germania l'investitura de' chierici avrebbe preceduto la consecrazione, e viceversa sarebbe avvenuto in Italia. Nel 1448 il concordato concluso fra papa Nicolao V e Federico III apportò in Germania grandi ed importanti conseguenze. Fu pure notevole il concordato stabilito a Bologna nel 1516, fra Leone X e Francesco I, mediante il quale Francesco si riconciliò col pontefice. Nè di minor fama fu quello avvenuto nel 1801 fra la Repubblica Francese e la Corte di Roma, nel quale si stabilì principalmente il libero esercizio della religione cattolica in Francia, il diritto di mediazione del pontefice presso i rappresentanti delle diverse sedi, il diritto di nomina che avrebbe avuto il primo console de' vescovati vacanti, l'obbligo del pontefice di rispettare gli acquisti ecclesiastici, ecc. Notevoli sono pure il concordato del 1818, tra la Santa Sede e Napoli, concluso tra il cardinale Consalvi ed il ministro De Medici; quello di Baviera, del 1817; l'altro dell'Olanda, nell'anno 1827, con la Bolla *Impresa Romanorum Pontificum*; il concordato della Russia nel 1847, pel quale i romani cattolici poterono esercitare liberamente la loro religione; quello dell'Austria, avvenuto nel 1855, in Italia le guarentigie del 1871 rendono il pontefice inviolabile e gli attribuiscono molte concessioni (V. GUARENTIGIE). — **Concordato**, complesso di patti stipulati tra due

nazioni. — In diritto commerciale, contratto che si stabilisce fra i creditori ed il fallito (V. FALLIMENTO).

CONCORDIA. Divinità greca e romana, chiamata *Ἄρεως* dai Greci, i quali le avevano consacrato un tempio in Olimpia. Anche in Roma Camillo Tiberio e Flavio cressero a questa Dea parecchi templi. Veniva simboleggiata da due mani strette e da due serpenti avvolti ad un caduceo. — *Concordia res parvae crescunt* (prosperano, mercè la concordia, le piccole cose), motto dell'istoriografo romano Sallustio, corri pendente al detto: *nell'unione la forza*. — *Concordia*, nome di un asteroide.

CONCORDIA. Nome di diversi luoghi notevoli — *Concordia*, città della repubblica Argentina, nella provincia di Entre-Rios, non lungi dall'Uruguay, con 7000 abitanti. *Concordia*, comune della provincia di Modena nel circondario di Mirandola, sulla Secchia, con 9500 ab. — *Concordia Sagittaria*, borgata della provincia di Venezia, nel distretto di Portogruaro, sul Lemene, con 2950 ab. È di origine antica; fu città cospicua e sede vescovile; vi si rinvennero notevoli reliquie. Distrutta dalle invasioni degli Unni, non risorse più. Nel 1586 i suoi vescovi si trasferirono a Portogruaro.

CONCORDIA od ARMONIA EVANGELICA. V. CONCORDIA BIBLICA.

CONCORDIA (*Ordine della*). Sono cinque: il primo fondato dal re Ferdinando di Castiglia e di Leon, dopo la conquista di Granata, in commemorazione d'una vittoria ottenuta e per promuovere la concordia fra i cristiani; il secondo (1660), dal margravio Cristiano di Brandeburgo-Baireuth; il terzo (1696), dal principe di Nassau; il quarto (1718), dal principe Guglielmo Luigi di Schwarzburg-Rudolstadt per i nobili e i non nobili, gli uomini e le donne, ad incremento delle scienze, della letteratura e delle arti; il quinto (1813), dal principe primate granduca di Francoforte, Dalberg: quest'ultimo cessò, dopo pochi mesi, con la confederazione Renana.

CONCORDIA biblica Ordine col quale gli avvenimenti della Sacra Scrittura furono esposti cronologicamente per far notare la stretta relazione che esiste fra loro. A tale ordinamento si diede anche il titolo di *Armonie evangeliche*, perchè ne sono eliminati gli anaeronomi, che si riscontrano sui fatti narrati dai quattro Evangelisti. Si volle con codeste armonie assodare con precisione gli atti compiuti da Cristo, ed il tempo impiegatovi. I vangeli di San Giovanni e di San Luca furono ritenuti più veritieri di quelli di San Matteo e di San Marco. Il filosofo Taziano, nel secondo secolo dopo Cristo, scrisse un libro dal titolo *Διά τῶν τεσσάρων*, e nel terzo secolo dopo Cristo l'Ammonio scrisse la sua armonia evangelica. L'illustre Osiandro, fra i moderni, si distinse colta sua opera *Harmonie evangelice*, occupandosi con molto zelo della concordia de' vangeli. È pure importante la *Concordia evangelica* di Cornelio Giansenio, pubblicata nel 1549.

CONCOREZZO. Borgata della provincia di Milano, nel circondario di Monza, con 2900 ab.; bei fabbricati e villeggiature. Nel castello di Concorezzo fu prigioniero il re Enzo di Sardegna.

CONCORRENTI potenze. Chiamansi così quelle le cui direzioni non sono parallele, ovvero che concorrono a produrre un effetto. Si distinguono pertanto dalle potenze opposte, che tendono a produrre effetti con-

trari, e si chiamano potenze *contrarie* o *distroenti* (V. FORZE).

CONCORRENZA. Voce usata, in economia politica, ad indicare quella rivalità che nasce fra due o più commercianti, che gareggiano nell'offrire le proprie merci ad un prezzo relativamente minore. Uno sinerco unico, in un paese, di alcune mercanzie è ragionevolmente più fecondo di guadagni: se intervengono nuove iniziative di altri commercianti sull'articolo medesimo, il primo ne sopporta concorrenza, la quale potrebbe esser vinta solo da una equa diminuzione di prezzo. In tal modo provocata una gara potrebbero circolare merci di ottima qualità con prezzi esigui, e per conseguenza, nella lotta soccomberebbe lo speculatore sfornito di sufficienti capitali. Se non che una esorbitante concorrenza apporterebbe per via indiretta gli effetti del monopolio. Per quanto gli statisti si siano occupati sulla questione riguardante l'intervento del governo, e sui limiti che questo può talvolta opporre alla libera concorrenza, nondimeno non poterono risolvere agevolmente l'arduo problema. Quando in Italia risorse la concorrenza collo stabilimento dei comuni, il governo intervenne a frenarne gli eccessi con l'istituzione della maestranza. Ma non è facile stabilire se l'ingerenza governativa, soffocando la libera concorrenza, possa talvolta apportare benefici effetti.

CONCORSO. È quella gara per cui più persone si sottopongono ad un esame pel conseguimento d'un posto prestabilito. In Grecia si è dato tanto interesse ai concorsi, che, secondo narra Plinio, per ogni opera architettonica, che doveva servire a decorare le piazze o per altro uso siffatto, proposto il soggetto agli artisti, si affidava poi al popolo il giudizio di preliezione. Il sentimento di rivalità che ne derivava era così vivo, che in seguito questo sistema prese l'aspetto di una vera e nazionale istituzione. — In geometria, dicesi punto di concorso di più linee quello in cui esse si tagliano effettivamente, oppure quello in cui tuttesi taglierebbero venendo prolungata a sufficienza. Il centro di un cerchio è il *punto di concorso* di tutti i suoi raggi. — **Concorso di creditori:** procedura giudiziaria, colla quale vengono decise le pretese di tutti i creditori di un fallito in rapporto tanto alla liquidità dei loro crediti, quanto ai loro diritti di preferenza; e vengono convertiti i beni del fallito in pagamento dei creditori medesimi. *Aprire il concorso dei creditori*, è il rendere che fa il giudice, col mezzo di pubblici editti, noto a chiunque che una persona è dichiarata fallita, ed invitando conseguentemente ad insinuare innanzi a lui, entro un tempo fissato, tutti i propri diritti.

CONCEZIONE. V. CONCEPIMENTO.

CONCRETO. È voce che significa cosa esistente ed esistita, che ha relazione con un soggetto, contrariamente ad astratto, che esprime qualità o proprietà sussistente per sè stessa, come bellezza, virtù, sapienza. — In matematica, dicesi numero concreto quello in cui si indica la natura della qualità che si enuncia e la specie di unità di cui si compone; in certi casi, il numero concreto indica la collezione di parecchi oggetti simili.

CONCREZIONI. Può avvenire che gli elementi di cui sono formate le parti solide di un corpo subiscano un'alterazione e, raggruppandosi in altri tessuti, vi formino materie che appartengono alla composizione

degli organi. Questi elementi, che possono infiltrarsi specialmente nella cavità mucose, sono datti, in patologia, *concrezioni*. I tubercoli del polmone, il cervello la vescica ecc. spesso presentano casi di concrezioni. — In mineralogia, furono dette *concrezioni* le lente accumulazioni delle diverse particelle di alcune pietre o metalli. Le stalattiti, che si trovano nelle pareti delle grotte, si formano per lo più di strati paralleli ed offrono un caso di concrezione.

CONCUBINATO. È la coabitazione abituale di un uomo e d'una donna, non legati da vincoli matrimoniali. Per gli ebrei il concubinato, a quanto pare dalla Bibbia, era detto *pilgasc*, che significava coabitazione legittima di un maschio e d'una femmina, ed era in facoltà dell'uomo il rifiutare, previo un modesto regalo, la sua compagna ed i figli generati. Di poi pare che Mosè abbia mirato ad impedirne gli abusi con istituzioni e leggi più savie. I Greci chiamarono la concubina *παλλακή*, e, secondo afferma Demostene, furono dette concubine quelle che attendevano alla cura giornaliera del corpo; cortigiane, quelle che servivano a far soddisfare gli appetiti sensuali, e mogli infine le donne che procuravano prole legittima e meritavano la piena fiducia del consorte. Per i Romani una donna libera, che conviveva con un uomo, si chiamava *pelles* (ganza, druda), e poi fu detta concubina. Il concubinato, dice il giurista Hottemann, che visse sulla fine del secolo XVI, deve essere stato permesso in Roma in tempi molto anteriori a Giulio Cesare, il quale avea concesso per legge la poligamia: sembra poi che lo stesso imperatore Valentiniano I (dal 364 al 375 d. C.) accordasse a ciascun suddito licenza di sposare due donne. Ma, avendo il cristianesimo riprovato il concubinato coll'elevare il matrimonio alla dignità di sacramento, questa voce fu usata poi nel senso d'illicito congiungimento. Secondo il Concilio Tridentino si deve infliggere la pena della scomunica a coloro che, ammoniti per tre volte, seguitano a vivere in concubinato. Lo stesso vescovo, reo di questo delitto, se, dopo le ammonizioni del sinodo provinciale, vi persista, sarà dal papa privato dell'episcopato. Il codice penale italiano ritiene colpevole di concubinato il marito che tenga la concubina nella casa coniugale, e perciò, quando la moglie ne abbia fatto querela, gli infligge la pena del carcere da tre mesi a due anni: è similmente punita la concubina. In generale, le leggi civili non hanno disposizioni di pena contro il concubinato semplice.

CONCUPISCENZA. Desiderio sensuale od inclinazione della natura corrotta al male. L'apostolo san Giovanni usò questa voce in senso di appetito disordinato dei piaceri ed avidità di ricchezze, oppure di onori. Nondimeno, qualche volta pare che la Bibbia la usi per significare l'amore della scienza, come può rilevarsi da questo passo: *Initium sapientie verissima est disciplina concupiscentia*.

CONCUSSIONE. Quando un pubblico ufficiale riscuote una somma qualunque per giovarsene, si rende colpevole del reato di concussione. Anticamente s'infliggeva una grave pena a chi era incolpato di un simile delitto, e Dario si dice abbia fatto crocigliere un giudice reo di concussione. Il codice penale italiano punisce il colpevole con una pena non minore di tre mesi di carcere ed una multa non minore di lire cento. Se la concussione sarà accom-

pagnata da attentato all'altrui libertà, la pena potrà estendersi ai lavori forzati a tempo.

COND. Popolo dell'India anteriore, nel Bengala; appartiene alla famiglia dei Dravidi ed è agricoltore e bellicoso.

CONDA. Fiume della Siberia occidentale, nel governo di Tobolsk: è affluente di sinistra del basso Irtysh.

CONDAMINE. Uno dei fiumi principali che formano il Darling, nell'Australia.

CONDAMINE. Carlo Maria (*de la*). Viaggiatore e geografo francese, nato nel 1701, morto a Parigi nel 1774: percorse l'Oriente e la costa africana; prese parte alla misurazione del grado nel Perù (1736-1739), e fornì prove non dubbie che il globo si appiana ai poli. Diede per il primo, notizie intorno all'albero della china *Cinchona Condaminea* (Humb.) e intorno alla madre pianta della gomma elastica. Era fra i più appassionati propugnatori della vaccinazione. Diede alla luce: *Relation abrégée d'un voyage dans l'Amérique meridionale* (1745) e *Journal du voyage fait à l'équateur* (1751-52).

CONDANNA. In materia civile è un giudizio, che costringe qualcuno a soffrire, omettere, dare, fare, o pagare qualche cosa, o che lo dichiara decaduto dalla sua pretesa. In materia criminale, è un giudizio che assoggetta qualcuno a subire una pena in punizione di un delitto commesso. Le *condanne* poi, possono essere in *contraddittorio* (quelle in cui la parte ha opposta la propria difesa) o in *contumacia* (quelle che furono pronunziate contro coloro, che non si sono presentati per difendersi).

CONDATCHY. Città nell'isola di Ceylan, sulla baja omonima, celebre per un grosso banco di perle.

CONDAT EN FÈNIERS. Borgo in Francia, nel dipartimento del Cantal, circondario di Murat, con 3200 ab. e sorgenti di acque minerali.

CONDÉ. Nome di diversi luoghi in Francia. — **Condé-sur-l'Escaut**, città e fortezza di confine, nel circondario di Valenciennes, nel dipartimento del Nord, allo sbocco dell'Hayne nella Schelda, sopra un tronco della ferrovia del Nord, con 500 abitanti. Navigazione e costruzioni di navi; cave di carbon fossile e fabbriche di cuoi, birra, chiodi; estrazione di saule, ecc. **Condé-sur-Noireau** città nel dipartimento del Calvados, circondario di Vire, in Normandia, a 42 km. sud-ovest da Caen, sulla ferrovia dell'ovest, con 8000 abitanti. Ha fabbriche di tessuti di lana e di tovaglie; cotone, segherie, ferriere, ed altre industrie.

CONDÉ. Famiglia principesca di Francia, così chiamata dal nome della città omonima: nel 1335 essa entrò in istretta parentela colla casa di Borbone, e fondatore della nuova casa principesca fu il figlio di Carlo di Borbone, duca di Vendôme e fratello di re Antonio di Navarra. Luigi I di Borbone, principe di Condé nato nel 1530 a Vendôme e pronunziatosi, nel 1572, apertamente in favore degli Ugonotti, diede principio alla prima guerra religiosa, nella quale morì d'un colpo di fucile a tradimento il 13 marzo 1569, nel fatto d'arme di Jarnach. — Enrico I, principe di Condé, duca di Enghien, primogenito del precedente, nato nel 1552 a Terte-sous-Jouarre, morì, dieci, di veleno il 5 marzo 1588, a St. Jean d'Angely Condottiero egli pure degli Ugonotti, col principe di Béarn (più tardi Enrico IV), fu risparmiato, come parente del re, nella notte di San Bartolomeo, ma dovette rinnegare

il calvinismo. Vi ritornò più tardi e prese parte di nuovo alla guerra di religione. Dopo le vittoriose battaglie di Saintes (1586) Coutras (1587), permise la divisione dell'esercito calvinista, con grave danno del suo partito. — Enrico II, principe di Condé, duca di Enghien, figlio postumo del precedente, nato nel 1588, morì a Parigi nel 1646. Malgrado che fosse educato nella fede della madre, che era cattolica, tuttavia fu più tardi in segreti rapporti coi Calvinisti. In seguito ad un arresto di tre anni, divenne il loro nemico. — Armando, secondogenito del precedente, fondò la linea alline dei CONRI (V.). — Luigi II di Borbone, principe di Condé, detto il *grande Condé*, fratello seniore del precedente, nato nel 1621 a Parigi, morto nel 1686 a Fontainebleau, già nel 1643

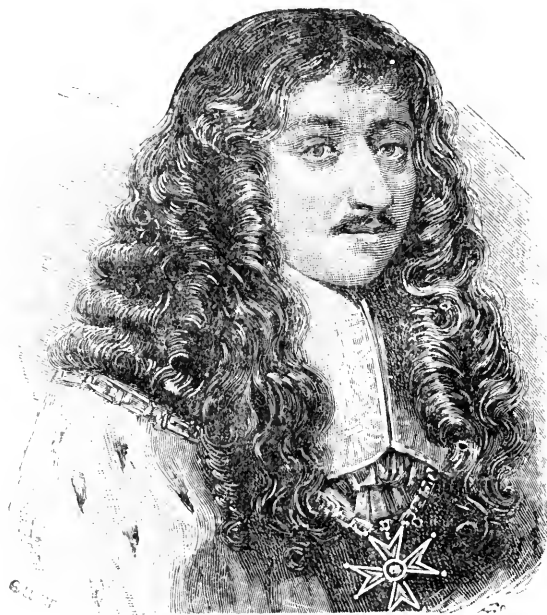


Fig. 2390. — Condé Luigi II.

comandava l'esercito francese nei Paesi Bassi e vi sconfisse gli Spagnuoli, il 19 maggio, presso Rocroi; nel 1644-45 guerreggiò nella Germania del Sud e vinse i Bavaresi, il 3 agosto 1645, presso Allerheim. Nel 1646 combatté con prospera fortuna in Fiandra; conquistò Ypern nel 1648 e trionfò nella battaglia di Lens. Condottiero, più tardi, della Fronda, sconfisse le truppe della corte, il 6 aprile 1652, a Blenau. Si pose, in seguito, a capo dell'esercito spagnuolo, ma riescirono vani i suoi sforzi contro Turenne. Il parlamento di Parigi lo condannò a morte, come traditore della patria. Ristabilito ne' suoi diritti, per la così detta *pace dei Pirenei* (1659), comandò, negli anni 1673 e 1674, l'esercito francese nei Paesi Bassi e, nel 1675, in Germania. — Enrico Giulio, principe di Condé, primogenito del precedente, nato nel 1643 a Parigi, morì ivi nel 1709 dopo parecchi anni di pazzia; combatté sotto suo padre nei Paesi Bassi — Luigi III, duca di Borbone e di Enghien, figlio del precedente, nato nel 1668, morto nel 1710, sposò la signorina di Nantes, figlia naturale di Luigi XIV. — Luigi Enrico, duca di Borbone e di Enghien, primogenito del precedente, nato nel 1692 a Versailles, morto nel

1740 a Chantilly, si rese odioso coll'aver preso parte alle imprese finanziarie del famigerato Law. Fu tuttavia primo ministro di Luigi XV (1723-26). — Luigi Giuseppe, principe di Condé, figlio del precedente e della principessa di Assia-Rheinfels, nato nel 1736 a Parigi, morto ivi nel 1818, riunito sul Reno un piccolo esercito di fuorusciti, col quale si unì agli Austriaci (1792), sotto Wurmser. Nel 1797 entrò al servizio dei Russi, e nel 1799 si riunì cogli Austriaci. Dopo la pace di Luneville visse da privato in Inghilterra. Rientrò in Francia nel 1814. Scrisse un *Essai sur la vie du grand Condé* (Londra, 1806). Luigi Enrico Giuseppe, duca di Borbone, principe di Condé, figlio del precedente, nacque nel 1756, morì il 27 agosto del 1830. All'età di soli 14 anni rapì dal monastero Luigia Maria Teresa di Orleans (nata nel 1750, morta nel 1822), la sposò, ne ebbe un figlio, che fu duca di Enghien, poi si separò da lei, nel 1780. Nel 1789 emigrò col padre. Nel 1815, dopo il ritorno di Napoleone, ebbe il comando in capo nei dipartimenti dell'ovest. Dal 1817 in poi visse in intimi rapporti con una inglese, Sofia Dawes, nata Clarke (più tardi baronessa Feuchères). Era l'ultimo della sua casa. Lo si trovò appiccato nella sua camera da letto, nel castello di Saint-Leu. Istitui il suo erede universale il duca d'Aumale, con un lascito di 2 milioni per la baronessa Feuchères. I più vicini parenti laterali impugnarono il testamento, ma finirono col perdere la causa, i cui atti furono riuniti nell'*Histoire complète du procès relatif à la mort et au testament du duc de Bourbon* (Parigi 1832).

CONDÉ José Antonio. Orientalista e storico spagnuolo nato a Paraleja (provincia di Cuenca), verso il 1765, morto a Madrid nel 1820; passò la sua vita studiando e traducendo manoscritti arabi. Sue opere principali: *Descrizione della Spagna*, tradotta dall'arabo di Al-Edris; *Storia della dominazione degli Arabi in Spagna* ed altre.

CONDEBITORE. V. DEBITORE E SOLIDARIETÀ.

CONDEN. Corteccia della radice di un albero, che gli Annamiti usano contro le coliche e le diarree.

CONDENSATORI. Nome generico, che si applica tanto ad alcune macchine adoperate per condensare o piuttosto per comprimere l'aria ed altri gas in particolari recipienti, quanto ad alcuni apparecchi elettrici, di cui si fa uso per accumulare l'elettricità. Il più generalmente conosciuto fra quelli della prima specie chiamasi *macchina pneumatica di condensazione* o semplicemente *macchine di condensazione*, ed ha, nella sua costruzione, somiglianza con la macchina pneumatica; se non che il recipiente, in cui devesi comprimere il gas, è robustissimo e fissato contro un piano che serve a sostenerlo. Inoltre, le valvole degli stantuffi agiscono in senso inverso, cioè giocano dall'alto in basso anzichè dal basso all'alto, come avviene in quelle della macchina pneumatica. Questo condensatore ed altri simili servono oggidì per l'illuminazione a gasportatile — Nelle macchine a vapore, il condensatore è quell'organo, che serve a trasformare in acqua il vapore che ha servito al lavoro meccanico cui è destinato. Se ne costrussero diverse specie: a *contatto diretto o ad iniezione*, a *superficie refrigerante*, a *contatto diretto con tromba d'aria orizzontale a doppio effetto*, ecc. — Condensatore elettrico dicesi un sistema di due lamine o foglie metalliche affacciate.

parallelamente l'una all'altra e separate da un coibente. Le due lamine si dicono le *armature* del condensatore. Si abbiano due dischi eguali di metallo, col lembo arrotondato, affacciati parallelamente e sorretti da colonnette isolanti, i cui piedi siano impegnati in una scanalatura, cosicchè i dischi si possano avvicinare ed allontanare senza alterarne il parallelismo. Per mezzo di fili di rame flessibili e foderati di seta o di guttaperca si pongano le facce esterne di due dischi in comunicazione colle palline di due elettroscopii di Bennet. Poi, tenendo i dischi discosti di parecchi decimetri, si carichi uno di essi, che diremo A, mettendolo per qualche tempo in rapporto col conduttore positivo della macchina elettrica in azione. Staccato il disco A dal conduttore della macchina, ed avvicinatogli l'altro, che chiameremo B, si vedranno tosto divergere le foglie dell'elettroscopio collegato con B, per effetto della carica omonima suscitata sulla sua faccia esterna dall'induzione di A, e scemare alquanto la divergenza delle foglioline dell'elettroscopio connesso con A. Se allora, toccando B, se ne scaricherà la faccia esterna, cadranno, com'è da aspettarsi, le foglioline del suo elettroscopio; ma si abbasseranno maggiormente anche quelle dell'altro. Questo abbassamento, se si opera in aria secca, non è indizio di disperdimento, e per convincersene basta variare la distanza tra i due dischi, dopo avere isolato da terra anche B. Crescendo la distanza, le foglie dell'elettroscopio di A si aprono maggiormente; scemandola, si rinchiodono di più mentre tornano a divergere quelle dell'elettroscopio di B. Per spiegarci questi fatti basta riflettere che il disco B, caricato negativamente sulla faccia interna, dopo che lo si è toccato, reagisce sopra A, elettrizzandolo per induzione positivamente sulla faccia interna e negativamente sopra l'esterna. Sommandosi algebricamente le cariche dovute a tale induzione colla preesistente, è facile vedere che la carica sulla faccia interna di A dovrà aumentare e quella sulla faccia esterna diminuire di altrettanto. La reazione del disco B pertanto, senza modificare la quantità della carica di A, ne altera la distribuzione, crescendo l'intensità sulla faccia interna a spese di quella dell'esterna. In conseguenza della nuova ripartizione della sua carica, cambia an-

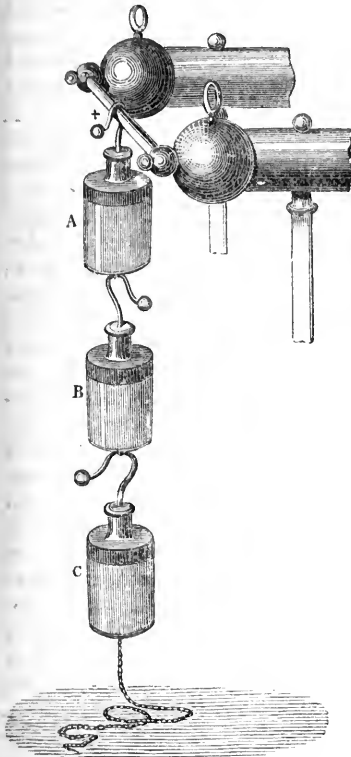


Fig. 2391. — Carica di un condensatore.

che il potenziale di A, che diminuisce, come lo dimostra la diminuita divergenza delle foglie del suo elettroscopio; intanto il potenziale di B è nullo per l'avvenuta comunicazione colla terra. Ora, se si cambia la distanza tra i due dischi, cambiano anche le condizioni d'equilibrio tra loro. A minore distanza cresce l'induzione di A sopra B, e per conseguenza la reazione di B, ed è perciò che le foglie dell'elettroscopio di A si abbassano allora, accusando un ulteriore decremento di potenziale, mentre quelle di B divergono un po' per la carica positiva che la nuova induzione fa apparire sulla faccia esterna di B. Tale divergenza corrisponde ad un potenziale positivo di B. Se, al contrario, si aumenta la distanza e si svisgoriscono con ciò l'induzione di A sopra B e la reazione di B sopra A, le foglie dell'elettroscopio di A si aprono maggiormente per la scemata reazione di B, segnandovi un rialzo di potenziale, e quelle dell'elettroscopio di B si aprono pure alquanto, perchè una parte della carica, che prima risiedeva soltanto sulla faccia interna, si porta adesso anche sull'esterna: ma il potenziale di B è adesso negativo, come la sua carica. Basta presentare all'elettroscopio di B, mentre le sue foglie divergono, un bastone di ebanite strofinato, per convincersi dell'opposto segno che presenta il suo potenziale, secondo che B si avvicina ad A, oppure lo si discosta. Rimettiamo ora le cose nella condizione iniziale, cioè i dischi a quella distanza a cui il potenziale di B è zero, e tra i due dischi inseriamo parallelamente a loro una lastra di vetro. Vedremo tosto abbassarsi le foglie dell'elettroscopio di A, divergere quelle di B, precisamente come se i due dischi fossero stati notevolmente avvicinati. Rimossa la lastra di vetro, le cose torneranno come prima. Ripetiamo la prova adoperando, invece della lastra di vetro, un disco di ebanite.

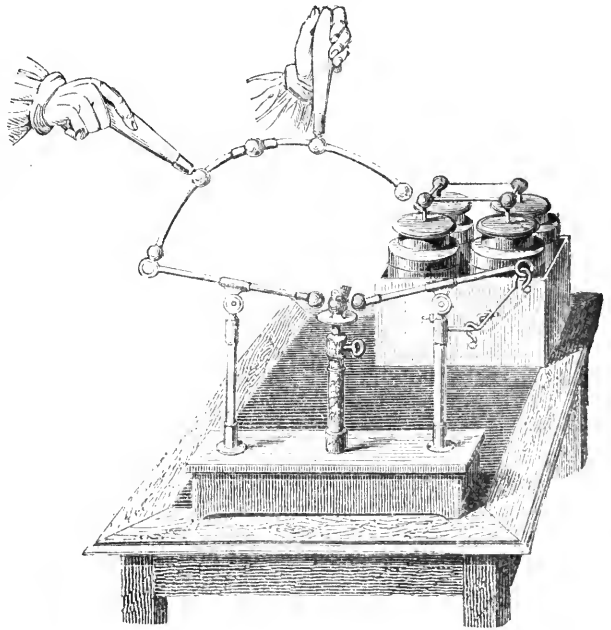


Fig. 2392. Scarica di un condensatore.

Salvo che nella grandezza, l'effetto sarà il medesimo; cioè l'elettroscopio di A segnerà una diminuzione di potenziale, e l'altro un potenziale posi-

Salvo che nella grandezza, l'effetto sarà il medesimo; cioè l'elettroscopio di A segnerà una diminuzione di potenziale, e l'altro un potenziale posi-

tivo in B, sebbene in misura diversa di prima. Sperimentando similmente con un disco di zolfo, con uno strato di essenza di trementina o di olio d'ulivo contenuto in un truogolo piatto di vetro, il risultato sarà sempre il medesimo, tranne che le modificazioni dei due potenziali riusciranno diverse da una prova all'altra. Questi sperimenti dimostrano che la so-

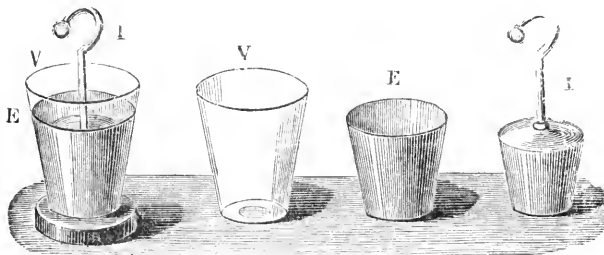


Fig. 2393. — Bottiglia di Leida, forma comune di condensatore.

stanza coibente, che separa i due conduttori, non è passiva nel fenomeno dell'induzione che essi esercitano scambievolmente uno sull'altro, vogliamo dire che il suo ufficio non si riduce semplicemente a mantenerli ad una certa distanza, poichè troviamo che la grandezza dell'effetto cambia secondo la qualità del coibente interpostovi. Limitandoci qui a tener conto dei fatti quali li abbiamo osservati, concluderemo che, quando al disco A sia affacciato il disco B, tenuto in comunicazione colla terra, epperò al potenziale zero, e l'intervallo tra i due dischi sia riempito da un coibente qualsiasi, il potenziale di A subisce un abbassamento più o meno considerevole, condizionato dalla qualità del coibente interposto e dal suo spessore. Ora, non essendo cambiata la quantità di elettricità sopra A, l'abbassamento del suo potenziale equivale ad aumento della sua capacità. Difatti, se, così accoppiato all'altro disco, lo presenteremo di nuovo al conduttore della macchina, esso non sarà più in equilibrio di potenziale con queste, o potrà riceverne una nuova carica fino a che avrà acquistato un potenziale eguale al suo; questa carica addizionale sarà ovviamente tanto maggiore quanto più ne era stato depresso il potenziale, e perciò la carica definitiva, che possederà il disco A, ridotto in equilibrio di potenziale col conduttore della macchina sarà sempre superiore a quella che ne avrebbe ricevuto da solo. — Le forme più comuni di condensatori si riducono al QUADRO FRANKLINIANO (V.) ed alla BOTTIGLIA DI LEIDA (V.) Due, quattro, sei, otto o più bocce di Leida si collegano in batteria, mettendole in una cassa di legno col fondo coperto da una foglia di stagnola per riunirne le armature esterne, e congiungendo con delle asticciolate trasversali di ottone le verghette comunicanti colle rispettive armature interne. La capacità della batteria equivale alla somma di quelle delle bocce che la compongono. Si costruiscono, come tipi di capacità e per l'uso pratico, dei condensatori di grande capacità e di piccola mole, formando una pila di fogli di stagnola alternati con fogli di carta imbevuta di paraffina, oppure con fogli di mica alquanto più grandi, cosicchè sporgano tutt'all'ingiro dai fogli metallici. Per mezzo poi di apposite appendici conduttrici si collegano in un solo sistema da una parte le foglie di stagnola di posto dispari e dall'altra

quelle di posto pari, mettendole separatamente in rapporto con due verghette di ottone. Il pacco complessivo, fasciato con nastri e cordoncini di seta, è compreso in una cassa che gli serve da custodia, restando separato dalle sue pareti mediante uno strato di paraffina. Dal coperchio della scatola sporgono i capi delle due verghette. L'apparecchio si riduce manifestamente ad una batteria di quadri frankliniani, di cui le armature rivolte dalla stessa parte sono congiunte insieme.

— Si carica un condensatore od una batteria mettendone una delle armature in comunicazione con uno dei conduttori della macchina e l'altra colla terra oppure le due armature separatamente in comunicazione coi due conduttori della macchina di Holtz. Qualche volta, invece di comporre più bottiglie in batteria, si dispongono (fig. 2391) in modo che l'armatura esterna della prima si colleghi coll'interna della seconda, l'esterna di questa coll'interna della terza e così avanti, mettendo a terra l'armatura esterna dell'ultima, e l'interna della prima in relazione col conduttore positivo della macchina elettrica. Quando si adotti questa disposizione, si dice che la carica si fa *per cascati*. Per scaricare un condensatore, basta stabilire una comunicazione con corpi conduttori tra le sue armature. — Si adopera comunemente all'uso il così detto *arco scaricatore* od *eccitatore*, (fig. 2392), che consiste in due verghette di ottone arcuate e congiunte a cerniera, le quali terminano in due palline e sono munite ciascuna di una impugnatura isolante. Afferrate le impugnature, si appoggia una delle palline contro una delle armature (quella che stava in comunicazione colla terra durante la carica, se questa venne fatta colla macchina elettrica) e si avvicina la seconda pallina all'altra armatura. Prima che questa ne sia toccata, scocca una vivace e fragorosa scintilla, dopo la quale il condensatore si trova scarico. Tuttavia, se si lascia in riposo il condensatore, tranne il caso che il suo coibente sia aria, si trova che, dopo qualche tempo, si può trarne

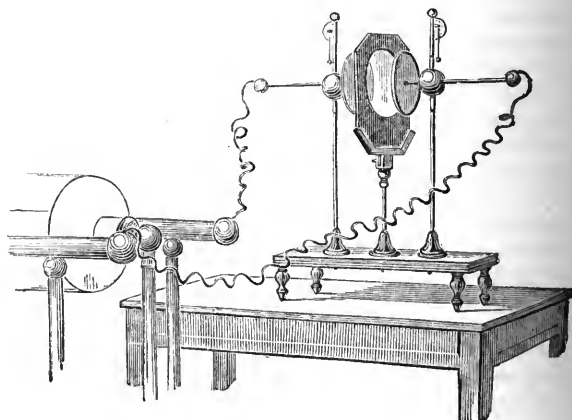


Fig. — 2394. Condensatore di Epino.

una seconda scintilla, benchè meno forte della prima; dopo un altro riposo, anche una terza. Queste consecutive scariche residue dipendono probabilmente dall'incompleto ritorno del coibente solido o liquido all'assetto molecolare ordinario dopo la prima scarica, od anche da ciò che le cariche opposte risiedono in gran parte sulle faccie del coibente. — Il con-

densatore di Epino corrisponde al condensatore di Volta. Per renderlo meglio operativo, conviene applicare alla faccia di una lamina di vetro, verniciata nel suo contorno, due dischi metallici che, rispettivamente, comunicano, per mezzo di reofori rivestiti di gomma, coi due elettrodi della macchina di Nairne, ed in pari tempo comunicano coi due bracci d'uno spinterometro, le cui palle siano ridotte a breve distanza fra loro (fig. 2394). Girando adagio il cilindro, la tensione all'esterno dei dischi crescerà assai lentamente. Però, continuando nell'elettromozione, giungerà la tensione a dare una scarica esplosiva fra le palle spinterometriche, con scintilla molto viva per luce e per rumore. E ciò si produrrà tanto più distintamente coll'aumentare la distanza tra le palle, mentre però cre-

mature di un condensatore. Due liste di rame, messe in comunicazione coi fogli, sono munite di serrafili. Se noi ci portiamo a parlare innanzi al telefono, l'intensità della corrente fornita dalla pila varia continuamente ed *ondulatoriamente*: questa corrente, percorrente l'elica primaria del rocchetto, sviluppa delle correnti indotte, le quali fanno variare la carica del condensatore; sono appunto le cariche e le scariche successive quelle che producono e fanno udire la parola.

CONDENSAZIONE. Voce introdotta ad indicare parecchie cose diverse, ma più comunemente e generalmente quell'azione, per la quale un corpo vien reso più compatto e più denso, come avviene nella conversione del vapore in acqua, durante distillazione nel processo naturale della formazione della pioggia, ecc. In generale, la condensazione si effettua per l'avvicinamento delle molecole, in dipendenza della sottrazione più o meno grande di calore, e si osserva nei cangiamenti di stato dei corpi che da aeriformi si fanno liquidi e poi solidi. Le particelle materiali dei corpi, sollecitate da due forze contrarie, quella dell'attrazione, che tende ad avvicinarle, e quella del calore, che tende ad allontanarle le une dalle altre, si trovano separate da certi intervalli che scemano o aumentano di grandezza, a seconda del rapporto che esiste tra le energie variabili di queste due potenze. Quindi un corpo aumenta o diminuisce di volume, secondo che si riscalda o si raffredda; e, per esprimere queste variazioni di estensione, si adoperano i nomi di *dilatazione* e di *condensazione*: quello per indicare l'allontanamento e questo l'avvicinamento delle molecole. Siccome la forza repellente del calore non si limita ad aumentare il volume dei corpi, ma giunge ancora a tal grado di energia da poter superare la forza di attrazione, siccome i liquidi ed anche i solidi vengono trasformati in fluidi aeriformi, si è pur dato il nome di *condensazione* al ritorno di questi corpi al loro stato primitivo; così il vapore d'acqua dicesi *condensato* quando, per effetto del raffreddamento, o per l'azione comprimente di una potenza meccanica, è ricondotto allo stato liquido. — Ad esprimere l'effetto dovuto ad una potenza meccanica applicata a comprimere un fluido elastico permanente, si usa pure la parola *condensazione*: così dicesi frequentemente *aria condensata* quella, la cui forza elastica è stata accresciuta per mezzo della compressione. — Finalmente, chiamasi *condensazione* la penetrazione apparente, che si osserva in alcune combinazioni chimiche, potendo, per esempio, avvenire che nel combinare due volumi di un corpo A con due volumi di un corpo B, non si ottengano se non due volumi di un composto A B, nel quale caso la condensazione sarebbe della metà: così, quando si mescolano acqua ed acido solforico, ovvero acqua ed alcool, il volume del miscuglio è minore della somma dei volumi dei due liquidi mescolati, e la temperatura prova comunemente una elevazione più o meno considerevole, ciò che si deve attribuire ad un avvicinamento degli elementi materiali di questi corpi. In ogni caso, qualunque sia la causa che abbia determinato la condensazione, conviene ammettere che il calorico esercita una grande influenza nella produzione di questo fenomeno. — Dicesi *condensazione elettrica* il fenomeno, in cui, per mezzo di appositi artifici, si accumula sopra un



Fig. 2395 e 2396. — Condensatore elettroscopico.

sce proporzionatamente il numero dei giri del cilindro voluti a dare una scarica. — Il condensatore elettroscopico serve a raccogliere e rendere poi sensibile l'elettricità provocata in un corpo sotto tensioni così deboli, che direttamente non si paleserebbe all'elettroscopio comune. Consiste in due dischi metallici, uno de' quali è annesso al bottone d'un elettroscopio, l'altro è mobile per mezzo d'un manico isolante e vien sovrapposto al primo, dal quale resta però separato da un sottile strato coibente. Toccando uno di questi dischi col corpo elettrizzato e l'altro con un dito un poco umido, poi ritirando il dito e di seguito il corpo, i due dischi risultano carichi di elettricità contrarie, che si condensano sulle opposte loro facce, per reciproca induzione attraverso lo strato coibente, e non manifestano tensione sulle facce esterne dei dischi stessi (fig. 2395-96). Queste cariche elettriche però si palesano con tens. onni opposte, tosto che si sollevi il disco superiore, l'elettroscopio accennando lo stato elettrico del disco inferiore. — Dicesi *condensatore cantante* un apparecchio immaginato da Varley e quindi modificato dai signori Pollard e Garnier: — apparecchio che serve alla trasmissione de' suoni articolati e specialmente della musica e del canto. Consiste di una trentina di fogli di carta paraffinata, sovrapposta a mo' di risma, avente la dimensione di centimetri 9×13 , alternata con ventotto fogli di stagnola (centimetri 6×12), congiunti in modo che i fogli pari sono uniti fra loro da una parte, come lo sono i dispari dall'altra, formando così le due ar-

corpo conduttore una quantità di elettricità maggiore di quella che potrebbe ricevere senza l'uso di tali artifici: cioè è quel fenomeno in cui si aumenta la capacità elettrica di un conduttore (V. CONDESSATORI). — **Condensazione elettrica dei fiumi.** Lodge, fisico inglese, basandosi sulle indagini di Tyndall, trovò che le scariche elettriche prodotte dalle macchine elettrostatiche avevano la proprietà di condensare i fiumi. Questa scoperta, industrialmente applicata nella fabbrica Walker, Parker e C., diede risultati soddisfacentissimi. A tal uopo vennero adottati gli apparecchi costruiti dalla Casa Hempel, che sono provveduti di grandi pettini di ottone in relazione colle macchine Holtz.

CONDESUYOS. Provincia del Perù meridionale. nel dipartimento di Arequipa; è montuosa ed ha miniere d'oro.

CONDILLAC Stefano (Bonnot). Filosofo francese, nato a Grenoble nel 1715, morto nel 1870. Le opere di Locke, che egli consultò con molta ed instancabile alacrità, valsero ad ispirargli l'amore per le speculazioni metafisiche. Frutti di questi studi gli furono: il *Saggio sopra l'origine delle cognizioni umane*, pubblicato nel 1746; il *Trattato dei sistemi* nel 1749, con cui si propose di confutare le teorie di Leibnizio e di Spinoza; e l'altro *Trattato delle sensazioni*, che fu il preludio di quel materialismo, che tanto influì sulla filosofia del secolo passato. Per quanto Condillac fosse poco ben visto, nondimeno è noto come Diderot, G. G. Rousseau ed altri lo ebbero in moltissima stima. Scrisse pure il *Corso di studi*, suddiviso nelle *Arti di pensare, di ragionare e di scrivere* e nella *Storia generale degli uomini e degli imperi*, la *Logica* e la *Lingua dei calcoli*, pubblicata nel 1793. La filosofia di Condillac comprende un sistema che si fonda sopra un puro sensualismo, ed omette lo studio della riflessione, come venne intesa da Locke. Questi fa derivare ogni cognizione dalla sensazione e dalla riflessione, mentre Condillac si arresta alla sola sensazione: per cui è evidente che il filosofo francese non ha fedelmente interpretato le opere del grande metafisico.

CONDILO (gr. *kondylos*, nodo) Si chiamavano così, un tempo, le nodosità dei tubi di canna e per metafora anche i nodi delle articolazioni digitali. Oggi si indicano con tal nome certe prominente delle ossa, siano esse articolari, come i condili dell'occipite, del femore, della mascella, oppure non articolari come le tuberosità dell'omero. — **Aposifi condiloidee** chiamansi le prominente ossee, che hanno l'aspetto di nodi; e *condiloidee* si chiamano pure le due fosse, l'una anteriore, l'altra posteriore, alla prominente articolare dell'occipite.

CONDILOMA. Protuberanza carnosa derivante da infezione sifilitica; apparisce per lo più sulle parti genitali, e qualche volta sul perineo o sulla regione superiore delle cosce.

CONDILOPODI. Nome dato da alcuni naturalisti agli artropodi.

CONDILURA. Genere di crostacei dell'ordine dei branchiopodi, della sezione dei lolipodi e del gruppo dei carcinoidi: specialmente noto è il *condilura di D'Orbigny* (Lat.), indigeno delle coste marittime della Roccella.

CONDILURO (*sorex cristatus* di Linneo). Genere di mammiferi insettivori, avente corpo massiccio, peloso;

muso lungo, orlato di creste membranose, disposte in forma di stella intorno all'apertura delle narici; orecchie non visibili esternamente; occhi assai piccoli; piedi anteriori corti, grossi, con cinque dita fornite di unghie robuste e atte a scavare; piedi posteriori sottili, pure con cinque dita; coda di lunghezza mediocre; quaranta denti. Abita, pare, solo nell'America settentrionale, ed è rappresentato da poche specie note, fra cui il *condylura cristata*, somigliante alla talpa, fuorchè nel naso e nella coda, che ha una lunghezza doppia. Questa specie è comune nel Canada e trovasi anche in Pennsylvania.

CONDIMENTO. Questa parola comprende tutte quelle sostanze, che servono a dare maggior sapore alle vivande. Il regno vegetale ci fornisce, più del minerale e dell'animale, una serie numerosa di condimenti. La scienza ha provato che l'abuso di queste materie nei cibi può tornare di gran nocimento alla salute, epperò sarà bene di usarne con alquanto parsimonia. Vero è che queste sostanze valgono a facilitare i movimenti del ventricolo, quando se ne adoperi con giusta misura, ma sono altresì nocive alla mucosa del tubo alimentare, se si trascende dalle norme che suggerisce l'igiene. Perciò non sarà mai superflua una accurata sobrietà per queste spezierie ed aromi, che, pur solleticando il palato, sono talvolta sorgente di acciacchi funesti, come nei casi di affezioni scorbutiche ed erpetiche, che possono derivarne. I veterinari ne usano spesso per stimolare gli animali a prendere una maggiore quantità di sostanze alimentari quando, ad esempio, si voglia impinguarli, o rendere più forti i maschi nel periodo della monta, oppure per alcuni animali destinati al lavoro ed alla produzione del latte, quando si voglia aumentare le loro forze e renderli più produttivi. Questi condimenti, rendendo più gradevoli al palato i foraggi disgustosi, servono a fare sviluppare l'appetito e ad eccitare la secrezione della saliva e dei succhi gastrici, che in tal modo aumentano le forze del ventricolo e facilitano la digestione. I condimenti aciduli allungati con esatte proporzioni e mischiati colle materie zuccherine servono a rinfrescare e nutrire il bestiame con temperanza.

CONDINO. Comune del Tirolo cisalpino, nel circolo di Trento, capoluogo di distretto, situato alla destra del Chiese, con 1300 ab.: è paese industrie e commerciante. Il distretto conta circa 10,600 ab.

CONDITORIO (*conditorium*). In senso generico, questa parola fu usata dai Romani per indicare un luogo, nel quale riponevansi oggetti di qualunque specie. — In seguito, si disse *conditorium*, più specialmente, quel sepolcro che conteneva i cadaveri, contrariamente a quel luogo nel quale si tenevano da prima le urne colle ceneri delle salme bruciate. Epperò, quando fu abolita la combustione dei cadaveri, si sentì il bisogno di seppellirli in appositi sepolcri, da cui non si sprigionassero esalazioni perniciose alla salute.

CONDIVI Ascanio. Nacque nel 1523 a Ripatransone (Ascoli Piceno): fu pittore e scultore mediocre, ricordato solo per avere scritto la vita del suo maestro Michelangelo, pubblicata nel 1553.

CONDIZIONALE In teologia ed in alcuni sistemi di filosofia, si ammettono i *futuri condizionali* e gli *assoluti*. Questi dovranno avvenire necessariamente, mentre gli altri dipendono dal verificarsi della con-

dizione, in difetto della quale non accadranno mai. La parola condizionale si riferisce pure ai decreti divini, che riguardano la salute o la perdizione degli uomini. Gli ortodossi non ammettono decreti assoluti di riprovazione, ma quelli assoluti di sola predestinazione: mentre i seguaci di Calvino dicono dover essere l'uno e l'altro assoluti.

CONDIZIONE, CONDIZIONALE, CONDIZIONATO.

Concetti correlativi, che si riferiscono alla determinazione reciproca delle cose. In senso logico, si parla di *principi* e di *conseguenze* condizionate; in senso reale, si parla di *cause* e di *azioni* condizionate; così è necessario distinguere le condizioni logiche dalle reali.

— In giurisprudenza, *condizione* significa avvenimento futuro, dal quale si fa dipendere l'esistenza di una obbligazione o di un diritto. Si distinguono cinque principali specie di condizioni: *casuali*, *potestative*, *miste*, *sospensive* e *risolutive*. Condizione casuale è quella che dipende dal caso, e che non è in potere nè del creditore, nè del debitore; potestativa, quella che fa dipendere l'esecuzione della convenzione da un avvenimento ch'è in facoltà dell'una o dell'altra parte contraente di far succedere od impedire; mista, quella che dipende, nel tempo stesso, dalla volontà di una delle parti contraenti e dalla volontà di un terzo. L'obbligazione contratta sotto una condizione sospensiva è quella che dipende da un avvenimento succeduto attualmente, ma non per anco noto alle parti. Nel primo caso l'obbligazione non produce effetto se non dopo l'avvenimento. Nel secondo caso l'obbligazione ha il suo effetto dal giorno in cui è stata contratta. Risolutiva, infine, è quella condizione che, verificandosi, produce la revocazione dell'obbligazione, e rimette le cose nel medesimo stato come se l'obbligazione non avesse mai avuto luogo. Questa condizione non sospende l'esecuzione dell'obbligazione; obbliga soltanto il creditore a restituire ciò che ha ricevuto, nel caso in cui accada l'evento preveduto con la condizione. Qualunque condizione di una cosa impossibile o contraria ai buoni costumi, alla proibizione od alla legge, è nulla e rende nulla la convenzione da essa dipendente. Qualunque condizione deve essere adempita nella maniera che le parti hanno verosimilmente voluto ed inteso che fosse. La condizione risolutiva è sempre sottintesa nei contratti bilaterali, nel caso in cui una delle parti non soddisfaccia alla sua obbligazione.

CONDIZIONE patologica. Processo morboso comune alle malattie universali e locali, risiedente in qualche organo o sistema dell'economia vivente, come, per esempio, nei polmoni, nel fegato nei reni, nei sistemi sanguigno, linfatico, nervoso, ecc. È definizione invalsa colle dottrine della diatesi e corrisponde alle parole *causa prossima* od *essenza della malattia*, più comunemente adoperate dai moderni.

— **CONDIZIONE delle sete.** Il peso della seta subisce, in causa della sua permeabilità all'umido, considerevoli modificazioni, le quali variano secondo lo stato igrometrico dell'ambiente, nel quale la si conserva. Per garantire da tali inconvenienti questa merce, che forma tanta parte interessante nel commercio, si è pensato ad un sistema di asciugamento, col quale la seta è conservata in uno stabilimento pubblico, detto *condizione* o *stagionatura*. Nella sala in cui si deposita la merce vi è una stufa che mantiene la temperatura ad un grado costante di calore. Pas-

sate le ventiquattro ore, se le sete non hanno surpassato il peso tollerato, si ridanno al proprietario; in difetto, si sottopongono ancora ad un'altra stagionatura, detta *doppia condizione*. Ma la Camera di commercio di Lione, per ovviare a molti inconvenienti che presenta questo sistema, accolse la proposta di un nuovo metodo di condizione detto *condizione all'assoluto*, col quale la seta si essicca per mezzo di apparecchi, che ne sottraggono ogni minima particella d'acqua. Questo metodo ha avuto un successo felicissimo per la sua precisione, per cui in breve fu divulgato in molti centri di commercio.

CONDOLFURI. Comune dell'Italia meridionale, in provincia e circondario di Reggio di Calabria, con 2500 ab.

CONDOM. Pellicola membranosa, ben digrassata, dell'intestino del bue e del montone, preparata dai fabbricatori di cartapeccora sotto il nome di *pelle divina*, per farne un indumento particolare, introdotto dall'inglese dottor Condom a fine di preservare l'uomo dalla blennorragia e dalle ulcere.

CONDOM. Capoluogo di distretto, nel dipartimento di Gers, in Francia, allo sbocco del fiume Gele nel Baise. È unito alla ferrovia francese meridionale mediante una diramazione. La città conta 5000 ab., e si distingue per attività nell'industria e nel commercio. Era anticamente il capoluogo d'una contea. — Il dipartimento di Condom comprende 87 comuni.

CONDOMINIO (*Condominium*). Possesso che più persone hanno su una data cosa. — E così *Condominium* chiamossi ciascuno dei comproprietari. La denominazione di *Kondominat*, significante l'oggetto che dà luogo alla comproprietà, venne applicata in più occasioni ai terreni, come, ad esempio, il *kondominat* dell'Austria e della Prussia sulla Slesia e nell'Holstein, durato dalla pace di Vienna, del 30 ottobre 1864, fino alla dichiarazione della guerra austro-prussiana, nel 1866.

CONDOR. V CONDORO.

CONDOR o PULO Condor. Isola nel mar della Cina, appartenente all'Annam, a 180 km, al sud della Cocincina, occupata dai Francesi nel 1860: ha un porto importante.

CONDORCET Maria Giovanni Antonio Nicola Caritat (*marchese di*). Rivoluzionario francese, filosofo, matematico e astronomo, nato nel 1743 a Ribemont, presso St Quentin, morto il 28 marzo 1794. Diede alla luce una serie di pregevoli lavori matematici e astronomici, che gli schiusero le porte dell'Accademia (1769). L'Assemblea legislativa, in cui rappresentava Parigi, lo elesse presidente (1792). Nell'assemblea nazionale procedeva d'accordo coi Girondisti in tutte le questioni principali: abbattuta quell'assemblea (31 maggio 1793), fu arrestato mentre fuggiva, in un'osteria a Clamart. Tradotto a Bourg-la-Reine, fu trovato morto nella sua cella. Numerosi sono i suoi scritti matematici, e consistenti specialmente in memorie accademiche. Si sforzò di fondare una repubblica su base filosofica, e la dottrina che principalmente cercò diffondere (contenuta nell'*Esquisse des progrès de l'esprit humain*) è la perfettibilità dell'uomo come individuo e come membro della società.

CONDORMIENTI Nella storia ecclesiastica, così si chiamarono due sette di eretici. La prima, capitanata da un tale Toledano, apparve in Germania nel secolo XIII; la seconda derivò dagli Anabattisti ed ebbe consistenza nel XVI. Furono ambedue chiamate dei Condormienti, perchè, oltre i falsi dogmi che professava-

vano, dormivano indistintamente uomini e donne in uno stesso luogo.

CONDORO o CUNTUR. Grossissimo avvoltoio che, per la sua mole e la sua forza, d'ede luogo a molte favole. Misurato dall'uno all'altro sommo delle ali, talvolta sorpassa la larghezza di quattro metri. Ha il capo e il collo sprovvisti di penne e coperti di pelle dura e raggrinzata; la mandibola superiore del becco s'inarca verso l'estremità, e finisce ad uncino, forte e molto curvo; ha la coda breve. le gambe massicce e poderose. Questo uccello abita più specialmente nel Perù e nel Chili, e s'innalza ad una altezza di 3000 a 4500 metri al di sopra del livello del mare. Nè l'atmosfera rarefatta gli impedisce la libera respirazione, epperò discende nella pianura solo quando il bisogno della fame



Fig. 2397. — Condoro.

lo spiage. Il suo becco e gli unghioni sono così resistenti che gli permettono di assalire la vigogna, il guanaco, la giovenca ed il puma, leone dell'America meridionale, e tanto li perseguita e tormenta sino a che questi animali, esausti di forze, soccombono ed il condoro ne divora avidamente le carni. Quest'uccello, che si libra ad una altezza meravigliosa a stomaco leggiero, è inabile al volo dopo il pasto, ed in tale stato offre di sé facile preda ai cacciatori.

CONDOTTA. In musica è l'arte di armonizzare il concetto principale alle idee accessorie, senza abusare del motivo e collegando le sue modulazioni con tal misura che presentino una giusta estensione. È appunto nella condotta che si conosce un abile compositore, mentre gli accordi intrecciati bizzarramente, l'armonia non spontanea e un andamento ricercato non sono elementi adatti a conseguire una buona condotta. La monotonia delle frasi musicali e l'abuso delle idee accessorie, che slibrano l'energia del motivo principale, sono pare deplorabili in un buono andamento. I quartetti e la sinfonia di Haydn sono un meraviglioso esempio di musica ben condotta.

CONDOTTA delle acque. V. IRRIGAZIONE.

CONDOTTA medica. Istituzione di origine italiana

per la quale vengono stabiliti nei comuni ufficiali sanitarii a pubblico stipendio, acciò curino gratuitamente gli ammalati indigenti. Nondimeno, è da deplorarsi come ancora questa filantropica istituzione non presenti nella pratica tutti quei vantaggi che sarebbero opportuni ed indispensabili ad una bene ordinata amministrazione di beneficenza. E da sperarsi che l'intervento del governo, sovvenendo i comuni, valga ad ovviare le difficoltà che presenta l'attuazione di questo servizio sanitario, impedendo in tal modo che si arrivi al sistema riprovevole della beneficenza legale.

CONDOTTIERI. Così, in Italia, si chiamarono i capitani de' militi di ventura, che venivano assoldati dai governi, e *con lotta* si disse il contratto col quale assumevano gli obblighi relativi. Quando fu finita quella nobile gara che nelle prime guerre del medio evo ispirava ai cittadini il sentimento spontaneo di combattere per la patria; quando i rintocchi delle campane non più li eccitavano a radunarsi per una sacra causa, i piccoli Stati d'Italia sentirono il bisogno di affidare le sorti della guerra ai così detti condottieri. Questi soldati di ventura, obliando i più cari affetti di patria e di famiglia, trassero dalle armi il mezzo vergognoso per sostenere la vita. La guerra era per essi il mestiere di una vile speculazione, epperò accorrevano là dove essa ferveva, offrendo la loro opera a quel principe, dal quale venissero meglio retribuiti. Abituati a combattere e a marciare sotto la pesante armatura fin dalla prima giovinezza, non curavano pericoli, nè fatiche, ed avevano una tattica speciale negli stratagemmi della guerra. Quando gli imperatori andavano a Roma per farsi incoronare dal papa, l'impaziente gioventù tedesca, sdegnando di soggiornare a lungo nel proprio paese, li seguiva in Italia e, allettata dalla dolcezza del clima, vi si fermava per fare la guerra alle spese di chiunque l'avesse chiamata. Fra queste bande armate dirette da condottieri tedeschi, che talvolta, in mancanza d'altro facevano la guerra per proprio conto, la più calamitosa di tutte fu la *Gran Compagnia* d'un duca Guarnieri d'Urslingen, il quale aveva fatto incidere sulla sua corazza queste parole: *Nemico di Dio e di misericordia.* Furono pure noti Corrado Lando, Anichino Baumgarten ed altri. Anche condottieri francesi ed inglesi vennero in Italia, e fra questi si distinsero il cavaliere di Montreal (*Fra Moriale*), che ebbe mozzato il capo per ordine di Cola di Rienzo, e Giovanni Hawkwood, che fu generale dei Fiorentini. Ma il vero ristoratore della milizia in Italia fu Alberico, conte di Barbiano, il quale raccolse una compagnia sotto il nome di *Compagnia di S. Giorgio*, ad imitazione dei condottieri stranieri. Questa ebbe grande rinomanza per la disciplina e pel valore dei militi, e per le buone guerre combattute. Si segnalò specialmente per aver liberato Roma, sotto Urbano VI, dai cardinali scismatici avignonesi, venuti con mercenari francesi ed inglesi per impedire il ristabilimento del papato in Italia. Tra gli allievi di Alberico da Barbiano, si segnarono Braccio da Montone, Attendolo e Sforza. Francesco Sforza, figlio di Attendolo, riunito sotto le sue bandiere i soldati del padre, e così poté occupare la sovranità di Milano. Anche Cesare Borgia fu un abile, ma sanguinario condottiero, che empì il mondo del suo nome nefando. Ma il progresso dell'arte della guerra ed il perfe-

zionamento della fanteria fece sorgere il bisogno d'impianare nuovi reggimenti con proprie milizie, che si componevano solo di cittadini. Così, man mano aboliti i condottieri, le sorti della patria vennero sottratte, con miglior consiglio, all'opera mercenaria degli stranieri.

CONDOTTO. In linguaggio idraulico è un canale sotterraneo, che riceve e conduce altrove le acque e le immondizie. I Romani ci hanno lasciato esempi di condotti costruiti con impareggiabile maestria, e che però hanno potuto resistere all'azione devastatrice delle intemperie. Sarà bene nella costruzione dei condotti osservare se il terreno presenti caratteri di sufficiente solidità, nel qual caso non occorre rivestirli di muratura: ma in difetto bisognerà inalzare ai fianchi del condotto due muretti paralleli, che vengono ricoperti da lastre di pietra: con siffatto sistema l'acqua che vi passa non può corrodere le parti laterali ed il condotto acquista maggiore solidità. — Nei lavori agricoli, per la fognatura, si fanno condotti di delfusso, con mattoni, ardesie, selisti, ecc., in diverse maniere, come si vede dalle fig. 2398-2401. Non sarà inutile osservare qui che la pratica del tozzicare i terreni è antichissima, ma che solo in questi ultimi tempi se ne rivelarono e se ne intesero gli effetti. Anticamente la si praticava soltanto per lo scopo di liberare lo strato superficiale del terreno da eccessiva umidità, facilitandone il passaggio in basso, attirandola e raccogliendola in fossi, per poi smaltirla altrove in qualche punto di livello inferiore. — Il riscaldamento a condotti fu in uso già presso i Romani, ai tempi dell'impero; i Cinesi lo preferiscono oggidì ancora, abitando essi, per lo più, locali a pianterreno. I condotti per l'aria calda formano col calorifero parte integrante di ogni apparecchio di riscaldamento ad aria, ed hanno uno degli scopi seguenti: condurre l'aria calda dalla camera di distribuzione agli ambienti da scaldarsi (condotti d'aria calda); condurre l'aria fredda nella camera di distribuzione per sostituire l'aria che vi viene sottratta (condotti d'aria fredda); allontanare dagli ambienti;

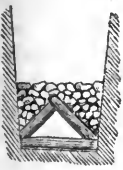


Fig. 2398.

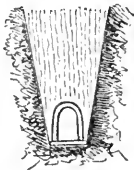


Fig. 2399.

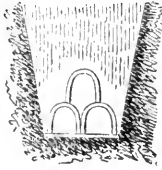


Fig. 2400.

Condotti di fognatura.

l'aria viziata (condotti di ventilazione); e, nella fase d'avviamento, ritornare l'aria fredda dagli ambienti nella camera di distribuzione (condotti di circolazione). I condotti per l'aria calda devono essere costruiti con un materiale, che possiede poca conduttibilità, perchè evidentemente la trasmissione di calore al muro che racchiude il condotto è contraria allo scopo che si vuol ottenere. Il metallo quindi non è adatto per questi condotti; il legno a motivo della sua combustibilità deve essere bandito anche in vicinanza dei condotti; il vetro è troppo caro e troppo fragile; non resta quindi a scegliere che fra i laterizi, le pietre artificiali e l'argilla. I condotti si stabiliscono nei muri maestri intermedi o nei muri di tramezza

grossi, anche con sezione poligonale, e si intonacano a superficie liscia internamente, per diminuire il più possibile l'attrito e per impedire i disperdimenti di calore attraverso ai giunti di malta. E meglio ricorrere a tubi di terra cotta smaltati internamente ponendoli in opera contemporaneamente col muro, in modo che fra il muro ed i tubi rimanga un piccolo spazio, e che ogni tubo tocchi il muro solo col corto manicotto che serve per metterlo in collegamento col tubo successivo, come si vede dalle fig. 2402 e 2403. Raramente si fanno condotti apposti per ricondurre l'aria fredda dalle stanze nella camera del calorifero, ossia condotti di circolazione. Di solito, per questo scopo si prolunga il condotto di

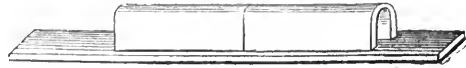


Fig. 2401. — Condotta di fognatura.

ventilazione dal pavimento dell'ambiente giù fino alla camera di distribuzione dell'aria calda, e si utilizza la parte inferiore del condotto per la circolazione dell'aria della stanza e quella superiore per la ventilazione. La separazione fra le due parti ha luogo mediante una valvola a doppia sede, o scorrevole, la quale è rappresentata nelle due rispettive posizioni e nei particolari dalla fig. 2404. Negli impianti più piccoli e più semplici, particolarmente per le serre, i condotti si fermano con laterizi o con terra cotta, coprendo con embrioi o con malta d'argilla. Costruendoli con piastrelle, queste si rivestono di embrioi e si assicurano con uncini; per la copertura si adopera la parte piana delle piastrelle, oppure si ricorre anche a piastrelle od a lastre di ghisa, con scanalature (fig. 2405). Quando i condotti sono molto lunghi, o non possono ricevere una sufficiente montatura, conviene applicare un fornello di richiamo, e cioè disporre presso l'imboccatura del camino una graticola ed accendervi il fuoco per rarefare l'aria e provocare l'aspirazione richiamando nel camino l'aria fredda che stagna nel condotto. Tale disposizione è rappresentata nella figura 2406 in pianta e in due sezioni. — **Condotta**, in anatomia, ha lo stesso significato di CANALE (V.), ma si applica specialmente in taluni casi per indicare il condotto cistico, il condotto epatico, i condotti lagrimali, ecc.

CONDRIINA o colla di cartilagine. Sostanza che si ottiene mediante l'azione dell'acqua bollente sulle cartilagini. Somiglia alla colla d'ossa; però distingue da questa, perchè è precipitata dalle sue soluzioni acquose mediante l'allume, l'acetato acetico, l'acetato piombico e i sali metallici; bollita con acido cloridrico, produce glucosio.

CONDRIINOGENE. Dicesi di quei tessuti che forniscono la condrina.

CONDRITE. Infiammazioni delle cartilagini.

CONDROCELE. Tumore cartilaginoso.

CONDRODITE. Sostanza giallastra o brunastra, più dura del feldspato, meno del quarzo, composta di 30 in 33 per cento di silice e di 59 in 60 di magnesia unita all'acido fluorico. Secondo Berzelius, è un fluoruro-silicico-magnesico, ossia una combinazione di fluoruro magnesico basico col silicato magnesico. È inattaccabile dagli acidi; cristallizza nel sistema prismatico obliquo, e trovasi nella Svezia e nell'Ame-

rica settentrionale disseminata in una roccia calcarea granulosa o lamellosa.

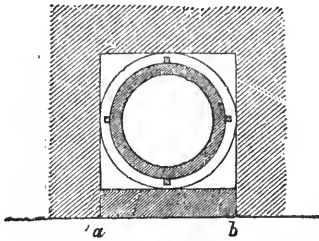


Fig. 2402.

Disposizione di tubi nei condotti per l'aria.

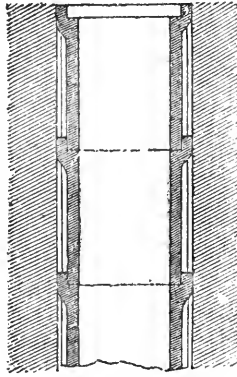


Fig. 2403.

CONDROFARINGEA tonaca. Denominazione data alle fibre della tonaca muscolare della faringe che provengono dalla piccola apofisi dell'osso joide e fanno parte del costrittore medio.

CONDROGLOSSO muscolo. Nome dato da taluni a quella piccola frazione del muscolo costrittore medio della faringe, che si attacca al piccolo corno dell'osso joide.

CONDROGRAFIA. Descrizione delle cartilagini.

CONDROIDE. Nome sotto il quale Heusinger (1822) designò un ordine di prodotti morbosi di nuova formazione comprendenti le fibro-cartilagini accidentali, le esostosi, ecc. — Strato condroide normale dicesi la zona bluastrea e molle,

cartilagineo epifisario (Broca). — **Tessuto condroide normale** dicesi il tessuto cartilagineo epifisario modificato in vicinanza dell'osso in via di formazione (Broca). La particolarità di struttura di questo tessuto cartilagineo è la disposizione delle cavità cellulari in serie regolari parallele o un po' oblique rispetto al gran diametro delle ossa lunghe. — **Tumore condroide:** secondo alcuni, è un tumore cartilagineo; secondo altri, un tessuto fibroso patologico avente nella sua struttura una grande rassomiglianza col tessuto cartilagineo, senza però essere formato di questo.

CONDROMA. Tumore eterologo (eteroplastico), costituito essenzialmente da tessuto cartilagineo, il quale non si sviluppa da cartilagine preesistente, ma da altro tessuto non cartilagineo, per metamorfosi del tipo di formazione. — Dicesi **condroma mucoso** una forma di condroma costituito da cartilagine mucosa, le cui cellule sono stellate e hanno i loro prolungamenti dotati di movimenti amebiformi. — **Condroma osteoide,** forma di condroma designato da Virchow con questo nome e da G. Müller compreso fra gli osteoidi maligni.

CONDROMALACIA e CONDROPLASTA. Voci

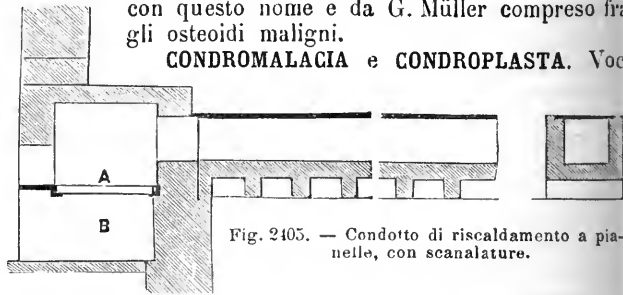


Fig. 2405. — Condotto di riscaldamento a pannello, con scanalature.

che, rispettivamente, significano: malattia caratterizzata dal rammollimento delle cartilagini; cavità caratteristica della sostanza propria delle cartilagini.

CONDROPTERIGI o CARTILAGINEI. Una delle due grandi sezioni, in cui si divide la classe dei *pesci*: comprende specie che hanno, nella loro struttura generale, il più alto grado di organizzazione, mentre le altre si trovano nell'infimo della classe. Il carattere principale, che distingue tale sezione da quella dei *pesci* che hanno vero scheletro osseo, e che, per lo più, vengono primi nella classificazione, è la sostanza cartilaginosa di cui si compongono le ossa, particolarità che deriva dalla piccolissima quantità di materia terrea che entra nella loro composizione. Il cra-

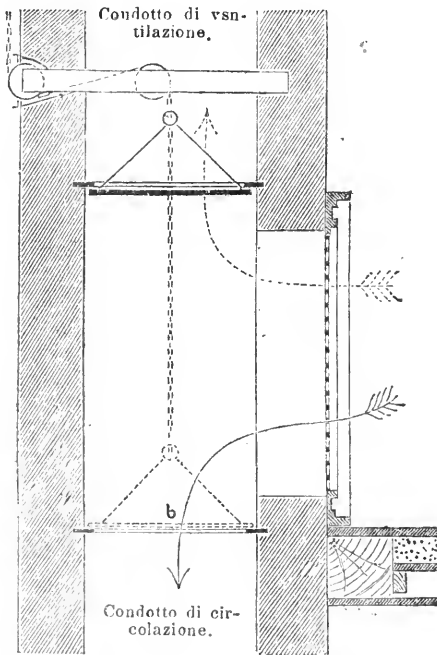


Fig. 2404. — Separazione della circolazione dalla ventilazione in un condotto ad aria.

della spessore di 1 o 2 millimetri, che permette di riconoscere ad occhio nudo la presenza del tessuto

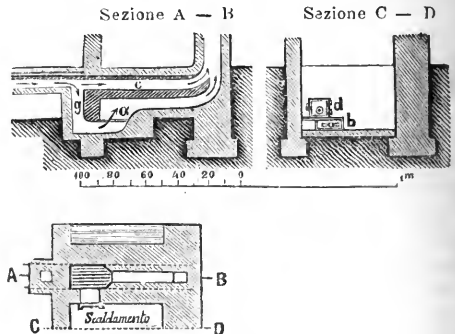


Fig. 2403. — Fornello di richiamo applicato a un condotto di riscaldamento.

nio dei condropterigi si compone di un solo pezzo; gli ossi vascolari ed intervascolari o mancano. o

sono rudimentali, e le loro funzioni sono adempite da ossi analoghi ai palatini. La sostanza gelatinosa, che nella maggior parte dei pesci riempie gl'intervalli fra le vertebre, in questa sezione forma spesso una corda massiccia. I condroptorigi sono divisi da Cuvier in due ordini, cioè in quelli che hanno le branchie libere, come nella più parte dei pesci, ed in quelli in cui sono fisse, cioè coll'orlo esterno attaccato alla pelle. Nel primo di questi ordini le specie hanno una sola apertura branchiale esterna, e nel secondo ne hanno parecchie, e generalmente cinque.

CONDROTOMIA. Dissezione delle cartilagini.

CONDROZ. Regione del Belgio, abitata, ai tempi di Cesare, dai Condruzi, popolo germanico: comprendeva la parte di est della provincia di Namur e la parte di sud-ovest di quella di Liegi. Aveva ubertosi campi di grani e foraggi, con Ciney per capoluogo. Il fiume Mosa la separava dalla regione di Hesbaye

CONDRUSI. Tribù germanica dimorante nel Belgio, ai tempi di Cesare: si unì alla grande confederazione belgica, per far fronte, nel 37 a. C., al proconsole romano. Dipendeva, in un cogli Eburoni, da Treviri. La parte principale del territorio degli Eburoni era tra la Mosa (*Maas*) ed il Reno, confinando al N: coi Menapii

CONDUCIBILITÀ O CONDUTTIVITÀ. Chiamasi così la diversa attitudine, che hanno i corpi di comunicare e di ricevere il calorico e l'elettricità. All'articolo CALORE (V.) si è già data qualche nozione in materia, ma l'argomento merita qui una più ampia trattazione.

CONDUCIBILITÀ TERMICA. Il calore raggiante, assorbito da un corpo solido o quello ricevuto per contatto da un altro corpo, si propaga nel suo interno dalla parte calda attraverso le più fredde, cosicchè, più o meno rapidamente, anche la temperatura di queste parti si eleva. Tale propagazione di calore di molecola in molecola si dice fatta per conducibilità, ed i corpi si chiamano *buoni o cattivi conduttori*, a seconda del limite di temperatura, a cui possono salire le parti che si trovano ad una data distanza dalla superficie scaldata. Se, tenendo tra le dita un ago da calze, ne immergiamo un capo nella fiamma d'una candela, ben presto non potremo più reggere a tenerlo all'altro capo perchè ci scotterà, il che vuol dire che la temperatura di quell'estremo si sarà notevolmente innalzata. Invece teniamo senza molestia fra le dita il fuscellino di legno di un fiammifero, un cerino ardente e stringiamo tra le labbra un tubetto di vetro fuso all'altro capo, come facciamo per soffiare una bolla all'estremità del tubetto. Malgrado dunque che la temperatura ad un capo di questi corpi sia più alta di quella che avevamo ad un capo dell'ago da calze, pure l'estremità più remota si scaldi assai meno. Il ferro, di cui è fatto l'ago, si dice quindi un buon conduttore del calore; il legno, la cera, il vetro sono cattivi conduttori o corpi coibenti per il calore. In generale, i metalli sono buoni conduttori; le stoffe, il legno e specialmente il sovero, cattivi conduttori o coibenti. La conduttività dei solidi ridotti in lamine si sperimenta col termometro di contatto di Fourier. Questo consiste in un termometro a mercurio fermato verticalmente in un vasetto troncoconico di ferro, pieno di mercurio ed avente per fondo

una membrana tesa. Lo strumento si colloca sul coperchio piano ed orizzontale di una cassetta di ghisa che si mantiene a 100° col farvi affluire e condensare nel suo interno del vapore d'acqua bollente: la lamina soggetta all'esperienza si interpone tra il coperchio della cassetta ed il termometro di contatto e si osserva la temperatura stazionaria, a cui si arresta quest'ultimo in causa del calore che riceve attraverso la lamina. Cimentando in questa maniera diverse stoffe, si trovò di poterle classificare in ordine di conduttività decrescente nel seguente modo: canapa, lino, cotone, lana e seta. Col medesimo apparecchio Helmersen studiò la conduttività di diverse rocce e trovò di ordinarle come segue: schisto micaceo ricco di quarzo, calcare grigio compatto, granito rosso, serpentino compatto, perfido, marmo bianco sacca-roido. Facendo un mazzo di lamine di diverse sostanze, risultò che la conduttività del mazzo era maggiore quando le lamine di sostanze uguali si tenevano a reciproco contatto che non quando si alternavano lamine di diverse sostanze. In generale, la conduttività cresce colla temperatura. Nei corpi non omogenei, quali sono, p. e., i cristalli che non appartengono al sistema che ha per tipo il cubo, la conduttività varia secondo le diverse direzioni, e vi si trovano due direzioni di massima e minima conduttività tra loro perpendicolari; nel legno la conduttività è massima nella direzione delle fibre, minima trasversalmente a queste. Sénarmont ha constatato che la pressione e la tempera rendono diversa la conduttività del vetro nelle varie direzioni. L'esperienza ed il calcolo concorrono a dimostrare che, quando le facce opposte e parallele d'una lastra omogenea sono mantenute rispettivamente a due temperature determinate, p. e. l'una a 100° e la seconda a 0°, mediante il contatto di vapore d'acqua bollente da una parte e di neve in fusione dall'altra, dopo qualche tempo le temperature dei singoli punti della lastra, le quali andranno naturalmente decrescendo dalla faccia calda a quella fredda, divengono stazionarie, e che allora la quantità di calore che traversa la lastra è, per unità di tempo, proporzionale all'area delle sue facce, alla differenza delle rispettive temperature, inversamente proporzionale allo spessore ed infine, a parità delle indicate condizioni, diversa secondo la sostanza della lastra. Una sbarra parallelepipedica (fig. 2407) sia disposta orizzontalmente e mantenuta ai due capi a temperature costanti, scaldandone uno con una fiamma e tenendo l'altro a contatto di ghiaccio in fusione. Nella faccia superiore della sbarra siano scavati ad un decimetro di intervallo l'uno dall'altro dei pozzetti che si affondino fino al suo asse, e ciascuno di questi contenga la bolla d'un sensibile termometro destinato ad indicare la temperatura della sezione retta dalla sbarra che passa per il suo centro; il vano, che rimane tra la bolla e le pareti del pozzetto, sia riempito di mercurio, che è un eccellente conduttore, perchè meglio si possa ritenere stabilito l'equilibrio termico tra quella parte della sbarra ed il termometro. Così preparate le cose, si vedranno salire più o meno rapidamente le colonnette di mercurio nei diversi termometri, cominciando dal più vicino alla fiamma e di mano in mano poi anche negli altri. Dopo un certo tempo, però, quelle temperature si mostreranno stazionarie; se allora dalle temperature accusate per

ordine dai successivi termometri, cominciando dall'estremo più caldo dell'asta, si sottrae quella dell'ambiente, si trova che i residui hanno tra loro un rapporto costante, e che perciò sono in progressione geometrica. L'apparecchio e l'esperimento descritti furono immaginati da Despretz, e la legge enunciata, che ne venne da lui dedotta, si chiama quindi *legge di Despretz*. Operando sopra spranghe di differenti sostanze, il risultato rimane essenzialmente il medesimo, cambiando però la ragione della progres-

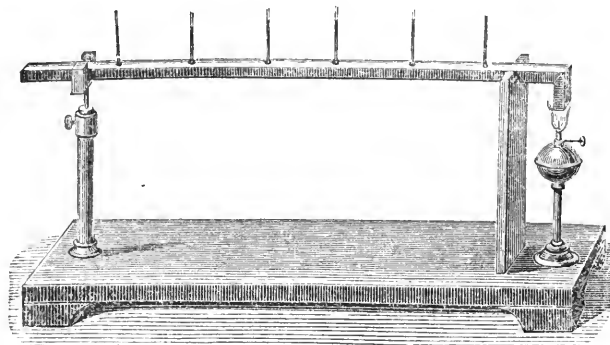


Fig. 2407. — Conducibilità. Apparecchio per la dimostrazione della legge di Despretz.

sione da una sostanza all'altra; avendo cura di rivestire le diverse aste che si sperimentano d'una stessa vernice, per renderne uguale il potere emissivo, il calcolo insegna come si possa desumere il coefficiente di conduttività di una sostanza dalla ragione della progressione che si è ottenuta sperimentando su di essa. Wiedemann e Franz verificarono la legge di Despretz, migliorandone l'apparecchio. La presupposta uniformità di temperatura nei punti d'una medesima sezione retta è meno probabile nelle spranghe di notevole larghezza e spessore, specie se la conduttività non è assai grande; l'artificio adoperato da Despretz per osservare le temperature delle diverse sezioni ha poi lo svantaggio di togliere l'omogeneità della spranga e di dare, non propriamente la temperatura d'una sezione individuata, bensì la media tra la sua e quella di un certo numero di sezioni collaterali. A questi inconvenienti ovviarono i detti due fisici tedeschi sperimentando sopra dei fili sottili, anziché sopra spranghe; le temperature estreme furono 0° 100° , e le cose furono disposte in guisa che le condizioni del raffreddamento superficiale fossero uniformi per tutti i fili. Operando in questa maniera sopra fili di diversi metalli, trovarono di esprimerne le conduttività specifiche, presa per tipo quella dell'argento, coi seguenti numeri:

Argento . . . 100	Zinco . . . 19	Piombo . . . 8,5
Rame . . . 73,6	Stagno . . . 14,3	Platino . . . 8,4
Oro . . . 53,2	Ferro . . . 11,9	Palladio . . . 6,3
Ottone . . . 23,6	Acciaio . . . 11,6	Bismuto . . . 1,8

Tranne il mercurio, che, come metallo, è un buon conduttore, si può dire che, in generale, la conduttività dei liquidi è assai debole. Tuttavia, Despretz è riuscito a misurarla ed a mostrare col seguente apparecchio che la legge, che da lui si intitola, sussiste anche per i liquidi. Il liquido sperimentato riempie un cilindro cavo di legno (fig. 2408), nella cui parete laterale sono fermati orizzontalmente, a re-

golari intervalli, traverso dei tappi di sughero dodici termometri, le cui bolle riescono allineate sull'asse della colonna liquida. Questa è scaldata alla base superiore per contatto col fondo di una cassetta di rame piena d'acqua bollente, che vi arriva dal condotto c, e che si rinnova ogni cinque minuti, smaltendola dal condotto DE. Lo schermo di fianco al cilindro serve a ripararlo dalla radiazione del serbatoio dell'acqua bollente. Con tale esperimento fatto sull'acqua si trovò che, in capo a 32 ore, le indicazioni dei termometri si erano rese stazionarie, o, per dir meglio, che tali si erano rese quelle dei sei termometri superiori, che soli manifestavano un leggero riscaldamento. Le indicazioni di questi termometri soddisfacevano prossimamente alla legge di Despretz. Tre altri termometri innicchiati, all'altezza dei primi tre termometri interni, nella parete di legno, in pozzetti ripieni di mercurio, mostrarono che questa era più fredda dello strato liquido giacente alla medesima altezza, e così era rimosso il dubbio che lo scaldamento dell'acqua risultasse dalla conduttività del recipiente e non dalla propria. Malgrado la debolissima conduttività, si può scaldare abbastanza rapidamente una massa liquida, trasmettendovi il calore attraverso il fondo del suo recipiente. Allora il liquido a contatto del fondo, scaldandosi, si dilata e scema perciò di densità; la spinta del liquido circostante lo spinge perciò a galla, mentre una sua parte scende ad occuparne il posto, per scaldarsi alla sua volta e salire. Si stabilisce così nella massa liquida una circolazione continua, composta di una corrente di liquido, caldo che dal fondo si porta alla superficie e vi si stende, e di un'altra di liquido

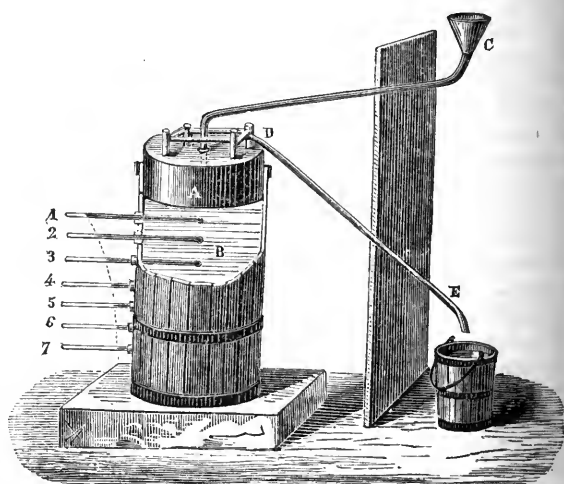


Fig. 2408. — Apparecchio Despretz per la dimostrazione della conducibilità dei liquidi.

meno caldo, che scende mano mano ad occuparne il posto. Rinutandosi di tal maniera il liquido a contatto della parete scaldata, non è meraviglia che, malgrado la sua poca conduttività, la massa si scaldi con una certa rapidità. Questi movimenti nel liquido, provocati dallo squilibrio di temperatura delle sue parti, e che si chiamano *moti convettivi* o *di convezione*, si possono agevolmente manifestare buttando nel liquido un pizzico di una polvere leggera, p. e. di raschiatura di legno; minuzzoli trasportati dalla

corrente, o ascendente o discendente, nella quale vengono a trovarsi, ne rendono visibile l'andamento. Lo stesso modo di scaldamento si verifica anche nell'aria ed in generale nei gas ed assai meglio, perchè ne sono più grandi la mobilità e la dilatabilità in confronto dei liquidi. L'aria, che si trova a contatto di un corpo caldo, p. e. d'una stufa accesa, ascende rapidamente, e provoca così un afflusso d'aria fredda dal basso, che, sostituendosi, si scalda e si eleva alla sua volta. Un leggero e mobilissimo molinetto introdotto nella corrente la rende facilmente manifesta colla sua rotazione; una bolla d'acqua sapunata, un palloncino di caoutchouc gonfiato col gas illuminante sono trascinati nella direzione della corrente. Una fiamma, presentata alla soglia e alla sommità di una porta che divida una stanza calda da una fredda, si vede piegata orizzontalmente come da un soffio che l'investa; in alto la punta della fiamma si dirige verso la stanza fredda, in basso verso quella calda: si constata dunque così due correnti opposte, che si portano, quella superiore dall'ambiente caldo verso il freddo, e l'altra, presso terra, da questo verso quello. I venti non sono che correnti atmosferiche analoghe provocate dall'ineguale temperatura delle diverse plaghe della superficie del globo, su cui si appoggiano. Rasente la superficie di un corpo più freddo dell'ambiente, poniamo, ad esempio, una sorbetteria, si possono constatare coi mezzi accennati delle correnti opposte a quelle riscontrate presso la stufa, cioè delle correnti discendenti; la circolazione è in questo caso naturalmente rovesciata. — La conduttività dei gas è assai debole come risulta da una serie di esperimenti, coi quali Magnus cercò di misurarla; in confronto di quella degli altri apparve sensibile la conduttività dell'idrogeno.

CONDUCIBILITÀ ELETTRICA. I corpi solidi metallici sono i migliori conduttori dell'elettricità, e il loro potere conduttore dipende non solo dalla loro natura, ma anche dalla loro struttura: il diamante è isolante, mentre la piombaggine è buona conduttrice; il vetro polverizzato ed i fiori di zolfo sono relativamente buoni conduttori, come è anche della cera e dello zolfo allo stato di fusione. Generalmente parlando, i migliori conduttori dell'elettricità sono tali anche del calore. La conducibilità dei metalli alcalini e terrosi fu determinata da Matthiessen con un metodo speciale. Chiamando 100 la conducibilità dell'argento, egli ebbe i risultati seguenti alla temperatura fra 16° e 20°:

Sostanza	a 0°	Sostanza	a 0°
Sodio . .	37.43	Potassio . .	20.85
Magnesio .	25.47	Litio . . .	19.00
Calcio . .	22.14	Stronzio . .	6.71

In proporzione dell'aumento di temperatura diminuisce la conducibilità ed aumenta la resistenza dei metalli. Becquerel fece esperienze fino a 100°; invece quelle di Lenz arrivarono a 200°. Dalla seguente tabella si hanno i risultati ottenuti da Lenz, essendo stata presa la conducibilità del rame a 0° come termine di confronto:

Sostanza	a 0°	a 100°	a 200°
Argento	136.25	94.45	68.72
Rame	100 —	73 —	54.82
Oro	79.79	65.20	54.49
Stagno	30.84	20.40	14.78
Ottone	29.33	24.78	21.45
Ferro	17.74	10.87	7 —
Piombo	14.62	9.61	6.76
Platino	14.16	10.93	9 —

Diminuendo la conducibilità dei metalli, sembra che il calore aumenti invece quella dei corpi non metallici. Il solfuro d'argento diviene conduttore quando lo si riscalda anche leggermente; il bismuto di mercurio a circa 110°. Il vetro diviene conduttore, se riscaldato; la sua resistenza, secondo Duff,

a	200°	250°	300°	350°	400°
è	258	157	17	12	8

A quanto pare, questo aumento di conducibilità si collega col passaggio dell'elettricità per elettrolisi. I liquidi sono meno conduttori dei metalli: i migliori conduttori sono gli acidi, le soluzioni saline ed i sali in fusione; gli oli essenziali sono generalmente isolanti. La propagazione dell'elettricità nei liquidi si attribuisce alla decomposizione chimica, che accompagna il passaggio della corrente. Le esperienze per ricercare la conduttività dei liquidi sono irte di difficoltà speciali, in causa delle alterazioni che subisce il liquido per l'elettrolisi. Le prime ricerche furono intraprese da Mariannini nell'anno 1826, quindi da Pouillet nel 1837 e da E. Becquerel. I risultati ottenuti da quest'ultimo si possono riassumere nella seguente tabella:

Sostanza	Densità	Temperatura	Potere conduttore
Argento puro . . .	»	0°	100.000.000
Acqua satura di solfato di rame.	1.1707	9,25	5.42
» » di cloruro di sodio a 9°, 30.	»	14,40	31.52
» » di nitrato di rame.	1.6008	13,00	8.995
» » di solfato di zinco.	1.4410	13,40	5.77
240 gr. d'acqua e 30 gr. di ioduro di potassio,	»	12,50	11.20
220 cm ³ d'acqua, 20 cm ³ di acido solforico conc.	»	19,00	88.68
Acido azotico a 36° .		13,10	93.77
30 gr. di protocloruro di antimonio; 220 cm ³ di acqua; 100 d'acido cloridrico	»	15,00	112.01

Quanto ai sali, si possono distinguere quelli in cui la soluzione presenta un punto di saturazione e quelli che, essendo deliquescenti, si dissolvono in tutte le proporzioni. Le soluzioni dei primi (solfato di rame

cloruro di sodio, ecc) conducono tanto meglio l'elettricità quanto più sono concentrati; la conducibilità dei secondi (come il nitrato di rame) va subito aumentando con la concentrazione e finisce per arrivare al *maximum*, oltrepassato il quale, diminuisce aggiungendovi del sale. La temperatura ha pure influenza sulla resistenza dei liquidi, resistenza che fu studiata da Hankel e da E. Becquerel. Secondo le ultime esperienze del prof. Luini, i gaz ed i vapori,

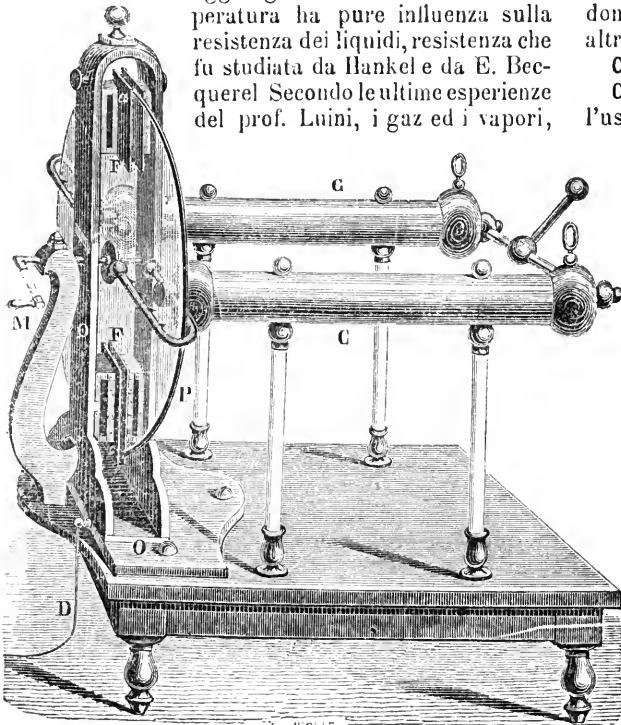


Fig. 2409. — Macchina per elettrizzare un conduttore.

qualunque sia la pressione e la temperatura, isolano perfettamente. Ciò risulta anche dalle esperienze di Becquerel, Grove, Gaugain, Matteucci, Marangoni, Agostini, Mascart, Foubert, ed anzi sir W. Tompson trovò che il vapore d'acqua, contrariamente a quanto trovasi scritto nei manuali di fisica, è un eccellente isolante, come risulta ancora dalle ultime esperienze del prof. Luini, il quale trovò anche che i gaz ed i vapori non possono elettrizzarsi per attrito fra loro, o contro i solidi od i liquidi.

CONDUPLICABILI porte. Gli antichi davano questo nome alle porte a due battenti, ciascuno dei quali era suddiviso in altri due, dall'alto al basso, uniti insieme per mezzo di cardini e di baldelle e meglio con cerniere. Talune moderne serrature interne delle finestre e le porte di qualche bottega sono ancora fatte con questo stesso sistema.

CONDUPLICATI. Si usa questa voce parlando delle foglie, dei cotiledoni e dei petali ripiegati in doppio, nel senso della loro larghezza.

CONDURIOTTIS Gorgio. V. KONDURIOTTIS GIORGIO.

CONDURRE. È voce usata in arte, per cui, invece di dire *fare un quadro*, si dirà piuttosto *condurlo a termine*. Gli artisti chiamano lavoro ben condotto quello eseguito secondo le regole suggerite dall'arte. Vi sono due operazioni da osservare nel *condurre*: l'*abbozzare* ed il *finire*. Così, si abbozza un disegno, quando si tracciano le linee generali del contorno, si stabilisce la prospettiva, lasciando informi le

figure che devono comporre il quadro. Il finire poi consiste in quei ritocchi che, armonizzando le varie parti di una composizione, la compiono, rendendo netti i contorni, dando corpo e vita alle figure e facendo scomparire lo stento.

CONDURRITE. Rame arsenicale, varietà amorfa della *domeykite*: sembra un prodotto dell'alterazione di altri minerali capriferi.

CONDUTTIVITÀ. V. CONDUCIBILITÀ.

CONDUTTORE. Genericamente, dicesi di chi acquista l'uso di una cosa per un prezzo e per un tempo determinato. Se la cosa locata è un'abitazione, esso è particolarmente indicato col nome di *inquilino*; e di *sub-inquilino* se l'abitazione siagli stata locata non dal proprietario, ma dall'inquilino. Quando poi si tratta di fondi rustici il *conduttore* chiamasi più propriamente *colono*, *affittajo*. — Col nome di *conduttore* furono chiamati, in chirurgia, due strumenti consistenti in due tente di acciaio rette, colle quali si estraeva il calcolo della vescica. L'istrumento era formato da un grosso spigolo, che serviva per introdurre le tanaglie nella vescica, da una linguetta rotonda, posta all'estremità di una di queste tente, detta *conduttore maschio*, e da una scanalatura, colla quale terminava l'altra tenta, chiamata *conduttore femmina*. — *Conduttore* si chiama poi in linguaggio elettrotecnico, come già si disse all'articolo CONDUCIBILITÀ (V), un corpo che abbia la proprietà di ricevere e comunicare facilmente il calore e l'elettricità: *Conduttore* o *conduttore principale* si chiamò, nella macchina elettrica, un tubo metallico isolato e destinato a raccogliere l'elettricità sviluppata dalla macchina stessa; *conduttori secondari*, altri minori cilindri che si mettono in relazione col primo, allo scopo di accumulare una maggiore quantità di fluido elettrico. — *Conduttore* si chiama anche il disco di carbone bagnato interposto ad ogni pila voltaica. — *Conduttore* statico, conduttore adoperato nelle esperienze di elettrodinamica per la sua proprietà di essere sottratto all'influenza direttrice della terra. — *Conduttore delle macchine elettrostatiche*, cilindro cavo di ottone terminante in una sfera destinata a raccogliere l'elettricità prodotta dalla macchina. Per intraprendere lo studio dei fenomeni elettrici, bisogna elettrizzare dei conduttori assai più fortemente che non si faccia toccandoli semplicemente con un coibente strofinato. Serve all'uso la macchina elettrica (fig. 2409) a disco di vetro girevole nel proprio asse. Due coppie di cuscinetti, coperti di seta, o di cuoio e spalmati d'una amalgama di zinco e di stagno, situate a seconda del diametro verticale, stringono dolcemente il disco, strofinandone contemporaneamente le facce opposte. Così il vetro si elettrizza positivamente e la superficie dei cuscinetti negativamente; una fogliolina metallica, che ne attraversa lo spessore e arriva alla superficie di questi ultimi, serve a porla in

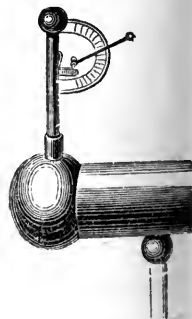


Fig. 2410. — Elettrometro di Henley (V. Conduttore).

comunicazione, mediante grossi fili di ottone isolati da terra con un conduttore sferico o cilindrico sorretto da colonnette di vetro, che si chiama il *conduttore negativo*. Secondo il diametro orizzontale, il disco è abbracciato da due verghe di ottone foggiate ad U ed armate di punte aguzze, che ne slierano le due facce: questi due pezzi, che si chiamano *pettini*, sono metallicamente congiunti con un altro sistema di conduttori, similmente portato da colonnette di vetro, che si chiama il *conduttore positivo*. Rotando il disco, se l'ambiente è secco, i detti conduttori si elettrizzano fortemente, uno dell'elettricità del vetro, l'altro di quella dei cuscinetti. Per lo più se ne carica uno solo, mettendo l'altro in comunicazione con la terra per mezzo di una catenella d'ottone, che vi si attacca ad un capo e che ne pende fino a stendersi sul pavimento. L'intensità dello stato elettrico raggiunto è segnata dall'*elettrometra o quadrante*, od elettrometro di Henley (fig. 2410). Si elettrizza un conduttore isolato dell'una o dell'altra elettricità, mettendolo a contatto col conduttore di segno corrispondente della macchina attiva, oppure congiungendolo a questo per mezzo di un archetto metallico, munito d'impugnatura isolante per manovrarle oppure anche tenendolo assai vicino a quel conduttore; in questo caso la trasmissione dell'elettricità è accusata da una serie di scintillette che scoccano tra i due conduttori. Lo stato elettrico non si manifesta che alla superficie esterna d'un conduttore: per dimostrarci ciò si elettrizza nel modo indicato, per es. a contatto del conduttore della macchina, una sfera cava di vetro (fig. 2411); poi si prende il così detto *piano di prova*, lo si affaccia alla pallina del pendolo elettroscopico, che vi sarà fortemente attirata e respinta, secondo il solito. Se, invece, s'introduce la verghetta nel foro superiore della sfera e si porta il dischetto a contatto colla superficie cava, presentandolo poi al pendolo, non si avrà nessun effetto. Si elettrizzi una sfera di ottone posta sopra una colonnetta di vetro o sospesa ad un cordoncino di seta; poi la si abbracci con due emisferi cavi di ottone, muniti di impugnature isolanti. Si troverà, staccandoli, che la sfera ha perduto la sua elettricità, perchè questa è passata sull'involuppo che la circondava (fig. 2411). Infine, si può adoperare l'apparecchio di Faraday, che è una borsa conica di tessuto conduttore, attaccata ad un anello metallico isolato e munita di due cordoncini di seta che partono internamente ed esternamente dal suo vertice. Si elettrizza la borsa e, assaggiandola col piano di prova, se ne trova elettrizzata solo la superficie convessa. Tirando allora il cordoncino interno, la si arrovescia e col piano di prova si constata che la superficie attualmente esterna, ch'era prima l'interna, è la sola attualmente elettrizzata. Arrovesciandola daccapo, torna ancora a mostrarsi elettrizzata la prima superficie e così innanzi. Poichè dunque lo stato elettrico è puramente superficiale, punto importa che un conduttore sia massiccio o cavo, e che la cavità sia riempita d'aria, piuttosto che da un'altra materia coibente. Si può formare un conduttore tappezzando di foglie di stagno una palla di legno, un cilindro di cartone.

CONECUH. Contea dell'Alabama, negli Stati Uniti dell'America del Nord, con 15,000 ab. Ne è capoluogo Evergreen (sempre verde). — Conecuh, fiume

ivi: scorre per la Florida e mette foce nella baia di Pensacola.

CONEGLIANO. Piccola città murata della provincia di Treviso, copoluogo di distretto, posta in ridente località, sul tronco di ferrovia Treviso Belluno, con 4700 ab. (8950 nel comune). Fra i principali suoi edifici si notano: il palazzo municipale e diverse chiese, tra cui quella di san Rocco, con affreschi del Demin; nelle altre chiese e nei palazzi privati ammiransi lavori artistici di Giambattista Cima, del Beccaruzzi, del Mantegna, del Giambellini e del Pordenone. In Conegliano sono molto attivi il commercio e l'industria, specialmente della seta. Ha pregiati vini, con rinomato stabilimento enologico e con una scuola di viticoltura ed enotecnica. È stazione meteorologica. In vetta al colle di Conegliano, vicino

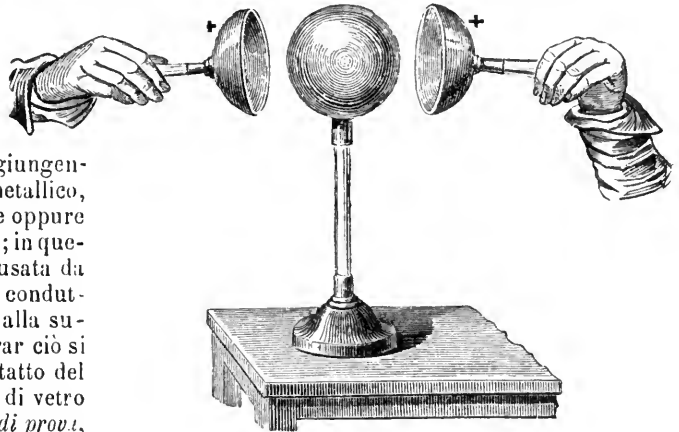


Fig. 2411. — Dimostrazione dello stato elettrico d'un conduttore.

all'antica ròcca, sorge il castello, ricostruito dalle fondamenta e nel quale sono raccolti parecchi oggetti d'arte. Nacquero in Conegliano Giovanni Battista Cima; pittore, ed il padre Cornelli, geografo enciclopedico. Incerta è l'origine di questa città: essa cominciò ad avere qualche importanza nel 1388, in cui, scosso il giogo di Mastino della Scala, si assoggettò volontariamente alla repubblica veneta. Fu più volte teatro di sanguinose battaglie alla fine del secolo scorso, fra gli Austriaci e i Francesi, e nel 1810 divenne uno dei dodici grandi feudi eretti da Napoleone, che lo assegnò al maresciallo Adriano Monecy. — Il distretto di Conegliano conta 50,000 ab., in 14 comuni.

CONELICE. V. CONOELICE.

CONERO, CONARO, o COMERO. Promontorio dell'Adriatico, ad 11 km. al sud-est di Ancona: ai piedi di esso si trova la *Grotta degli Schiavi*.

CONESTABILE. Parola formata da *comes* e *stabuli*: con essa, da prima, si chiamò il prefetto delle stalle imperiali. Il *comes stabuli* dell'imperatore fu anche il comandante supremo della cavalleria imperiale, ovvero il *magister equitum*. La monarchia francese fece buon viso a questo antico titolo, ma attribuiva alla persona che ne era investita altri uffici, come il presiedere al servizio di guardaroba, a quello della mensa, ecc. Man mano questa dignità si portò al più alto grado d'importanza. Sotto i Capetingi, il *Connétable* era il più alto dignitario del regno: aveva soggetto a sè l'esercito ed era, per grado e per dimostrazioni onorifiche, il primo dopo il re. Il cardinale Richelieu ne sopprime la carica. Ristabilita per qualche tempo

sotto il primo impero, sparve poi dalla gerarchia per sempre (V. pure il *Constable* inglese). Napoleone creò il principe Luigi, suo fratello, *gran constabile* dell'impero, e vice-constabile il Berthier. In Spagna vi furono constabili che governavano qualche provincia. Sono noti il constabile di Castiglia, di Navarra, ecc. In Inghilterra il titolo di *lord high constable* era considerato come la prima dignità del regno e della corona; e poi questo nome fu dato ad alcuni ufficiali, appartenenti ad un infimo grado del potere esecutivo. Questi ebbero per distintivo un bastone di legno, sul quale erano incise le armi e la corona reale, ed ebbero un potere speciale per ristabilire l'ordine pubblico ed arrestare i colpevoli colti in flagranza di reato. Anche l'Italia ebbe constabili, come ci assicura il Muratori. Dopo la conquista che fecero delle due Sicilie, i Normanni vi posero constabili dappertutto, conferendo loro il comando di qualche corpo di cavalleria e di fanteria. In Napoli il

constabile fu considerato come una dignità di altissimo grado, e fu parimente tenuto in gran conto questo titolo nell'ordine religioso ed equestre di Santo Stefano.

CONESTABILE Giancarlo. Distinto archeologo, nato nel 1814, morto nel 1878, in un suo castello presso Perugia: lasciò molti volumi, frutto di pazienti studi; poco tempo prima della sua morte, fu nominato professore di archeologia etrusca.

CONFALONE e **CONFALONIERE** Confalone significò insegna, bandiera e confaloniere chiamossi chi portava il confalone. — **Confaloniere** fu pure titolo di dignità conferito dalla Chiesa ai principali personaggi e per assimilazione, fu nome dato, in Toscana, al primo magistrato municipale.

CONFALONIERI Federico. Milanese, nato nel 1776 da nobile famiglia: acerrimo nemico del dominio francese, vagheggiò di stabilire un nuovo stato e di abbattere la signoria straniera. Ma gl'imperiali



Fig. 2412 — Conegliano.

essendo rientrati nelle antiche provincie, e non potendo egli sopportare il giogo del loro potere, imprese a promuovere l'istruzione popolare, sorgente feconda di ogni diritto di libertà. Epperò istituì scuole di mutuo insegnamento, e sostenne con tutte le sue forze la compilazione del giornale il *Conciliatore*. Ma il governo non tardò a spegnere quei sensi di libere istituzioni, e, soppresso il giornale, vegliò sui promotori dei nuovi principi. Entrati gli Austriaci in Piemonte, Confalonieri, nel 1821, fu arrestato, e solo per le istanze di sua moglie presso l'imperatrice ebbe commutata la pena di morte in quella del carcere perpetuo allo Spielberg. Trasferito in seguito per sua elezione in America, in causa dell'ammnistia proclamata durante il regno di Ferdinando I, vi dimorò qualche tempo e, ritornato in Europa, riacquistò il godimento di tutti i diritti civili. Morì nell'anno 1846 ad Hospental.

CONFARREAZIONE. Voce usata, presso i Romani, a significare una forma di matrimonio solennizzato con riti religiosi. Il preludio delle nozze per confar-

reazione si annunciava col sacrificio di una pecora, e poi, pronunciata una prece solenne si contraeva il matrimonio. In seguito, la sposa doveva mangiare una certa focaccia di farro preparata dalle Vestali dopo la quale cerimonia, la si conduceva a casa, seguita da tre giovani vestiti di toga, che eran chiamati patrini e matrini, per essere ancora viventi i loro rispettivi genitori. Molti amici degli sposi dovevano pure intervenire, portando delle candele per rendere più brillante la cerimonia, e Plutarco anzi narra che il numero delle candele era di cinque. Quando la processione giungeva in casa dello sposo, che era talta ornata di fiori, si usava ogni cura perchè la sposa non inciampasse sulla soglia d'ingresso; un tale incidente sarebbe stato foriero di grandi sciagure. In seguito, la donna doveva toccare l'acqua ed il fuoco, la quale simbolica purificazione era accompagnata dal formale saluto, espresso in queste parole: *ubi tu Cajus, ego Caja* (ove tu sia Cajo, io sono Caja), che valevano a dimostrare i reciproci vincoli di amore ed il comune destino dei coniugi.

Un sontuoso banchetto coronava la solenne cerimonia. Finito il banchetto, la sposa veniva condotta dalle *pronube* (matrone che si erano maritate solo una volta) al letto geniale (*lectus genialis*) nell'atrio, tutto adorno di fiori. Il giorno dopo, talvolta lo sposo offriva ai suoi amici una nuova refezione, che si chiamava in plurale *reposita* (ribevimenti, bevimenti ripetuti), e la moglie, che assumeva in tal giorno la direzione della casa, dovea compiere alcuni riti religiosi. Perciò si doveva scegliere pel matrimonio un giorno che non fosse susseguito da uno di quelli segnati nel calendario coll'epiteto *ater* (atro, infausto, funesto). In molti scrittori antichi, poi, si trova fatto cenno di un canto popolarissimo, detto *Talasio* o *Talasiona*, che si cantava alle nozze, non si sa se durante il banchetto o durante il tragitto del corteo alla casa dello sposo. Comunque, tale canto era accompagnato da gesti e da movimenti animati, da una quantità di lepidi motti e lazzi, a cui aggiungevansi più tardi, allo sciogliersi della comitiva, i canti lascivi che prezzolate donzelle intuonavano all'uscio della stanza della sposa (*canti epitalamij*, fors'anco gli antichi canti fescennini).

CONFEDERAZIONE. (Dal lat. *cum*, con, e *fedus*, lega, alleanza). Si chiamano con questo nome, particolarmente, le alleanze che contraggono tra loro gli Stati, o i popoli, che da ciò prendono il nome di *confederati*. Una confederazione si definisce l'unione di più Stati indipendenti sotto un'autorità superiore scelta da essi e che ha poteri più o meno estesi per mantenere l'ordine politico e difenderlo contro i nemici esterni. Se ne hanno due grandi esempj nella confederazione dei Cantoni Svizzeri e in quella degli Stati Uniti dell'America del Nord. Oggi facendosi sempre più strada il sentimento internazionale e la guerra trovando un sempre maggior numero di oppositori, e gli ideali dei pensatori spingendosi di là dai brevi confini assegnati alla patria di questo o di quel popolo, si accarezza l'idea di una confederazione degli stati d'Europa. Ben note, poi, le confederazioni che presero i nomi di Lega achea, Lega ionica, Lega lombarda. — **Confederazione dei principi** (ted. *Fürstenbund*) si chiamò una lega stretta a Berlino, il 23 luglio 1785, promossa da Federico II di Prussia fra i diversi principi di Germania, allo scopo di opporsi alle usurpazioni di Giuseppe II ed alle sue pretese sulla Baviera.

CONFEDERAZIONE del Reno. V. **RENO** (*Confederazione del*).

CONFEDERAZIONE Elvetica. V. **SVIZZERA**.

CONFEDERAZIONE Germanica. V. **GERMANIA**.

CONFERENZA. Riunione, nella quale si discute per conciliare alcune questioni politiche, profane o religiose in controversia. Di solito, i trattati di pace, di alleanza e di commercio tra due o più nazioni sono preceduti da conferenze, ossia riunioni fra i ministri o commissari a ciò delegati dai rispettivi governi. Le conferenze teologiche hanno per iscopo di mettere in chiaro alcuni dubbi su certi dogmi, da cui allora potrebbero generare false interpretazioni. Vi furono anche le così dette conferenze politico-religiose, e fra queste merita speciale menzione quella tenuta a Smalcalda, nella quale i protestanti consultarono sul modo di combattere i cattolici e Carlo Quinto. Le conferenze religiose fra i rappresentanti di religioni diverse si proponevano di convertire la parte contraria alla propria fede. Presso i cattolici,

le conferenze tenute dal vescovo ai parroci su questioni di teologia hanno il nome di *pastorali*. Sta in fatto che, in materia di fede, una conferenza non vale a sradicare certi principi che da tempo penetrarono nella coscienza, e che anzi spesso fomentano disgusti ed animosità fra i vari partiti. — **Conferenza**, oggidì, comunemente, si chiama un qualunque discorso tenuto da chiechessia in pubblico, per illustrare, spiegare, commentare un fatto, un personaggio, un punto qualsiasi di storia, di politica, d'arte, ecc.

CONFERMAZIONE (*Sacramento della*). Nel linguaggio teologico è il sacramento della nuova legge, amministrato con l'imposizione delle mani e l'unzione del sacro crisma: pretendesi conferisca al battezzato i doni dello Spirito Santo e la speciale grazia per confessare coraggiosamente la fede di Cristo. Questo sacramento restando impresso nell'anima indelebilmente, dicono i teologi, non può essere replicato. Il concilio di Trento nel primo canone della settima sessione scomunica coloro che negano l'esistenza di questo sacramento. Nella Chiesa latina la confermazione si amministra dal vescovo, il quale, dopo la invocazione dello Spirito Santo, immerge il pollice nel crisma ed unge la fronte di ciascun fedele: poi pronunzia alcune parole e tocca con la mano la guancia del cresimato, ripetendo: *La pace sia con te*. Il canto del *Te Deum* pone termine alla cerimonia.

CONFERVE o CONFERVACEE. Famiglia di esseri organizzati, sui quali per tanto tempo si agitarono le più vive discussioni da parte dei naturalisti, restando nondimeno il dubbio se appartenessero al regno animale o vegetale. Oggi la questione pare risolta, perchè da una serie di esperimenti risultò che le *confervacee* sono piante d'organizzazione semplicissima, epperò i naturalisti le collocarono negli ultimi gradi del regno vegetale. Lo stesso Plinio, per il primo, chiamò conferva una pianta rinvenuta nei fiumi, somigliante alla spugna d'acqua dolce. Il Vaucher mostrò molto zelo ed alacrità nello studiare la struttura ed il modo di riproduzione di queste piante, e pubblicò un'opera intitolata *Les conferves d'eau douce*, ecc., (1803), che gli procurò l'approvazione de' più valenti cultori di botanica. Le conferve sono generalmente formate di filamenti semplici, articolati e continui, cogli internodi più lunghi che larghi, ripieni di materia verde graneliforme; tali filamenti, secondo De Candolle, non sono articolati, come volgarmente si crede, ma solo frammezzati, o, per dir meglio, formati di cellule sovrapposte le une alle altre, senza alcuna soluzione di continuità. Ecco, del resto, categoricamente i caratteri dai botanici riscontrati nelle conferve: filamenti capillari, membranacei, articolati all'interno o all'infuori, semplici o ramosi, liberi, vale a dire intrecciati talvolta sotto forma di rete, ma non assai rassodati e dilatati a guisa di foglia, per lo più verdi o verdognoli, talvolta porporini e scuri: sporidii sparsi nella sostanza dei filamenti, o rinchiusi in particolari vescichette fra l'una e l'altra articolazione. Le conferve vivono delle acque del mare, dei fiumi, dei ruscelli e degli stagni, specialmente nelle regioni temperate dell'emisfero boreale. Per lo più, e in relazione con la struttura dei filamenti e col modo di riproduzione, le conferve si dividono in cinque tribù dette *leptomitee*, *oscillatorinee*, *batracospermee*, *confervee* e *ceranicee*. Meritano speciale menzione i *zigmena* (co-

niugatae di Vaucher): nel periodo della riproduzione i loro filamenti si avvicinano a due a due, e producono alcuni bitorzoletti, pei quali si stabilisce una specie di comunicazione tra un filamento e l'altro. Una materia di colore verde, attraversando questi bitorzoletti, che hanno forma di canali, si comunica tra i vari filamenti. In tal modo, dopo un certo tempo, appare nelle cellule di ogni filamento un corpo ovoide, che infine, rassodato si stacca dalla pianta. Tale fenomeno dimostra che i diversi filamenti debbono appartenere ad animali di sesso diverso. Nell'*Hydrodyclion*, così comune nelle acque delle nostre risaie, invece di lunghi filamenti, abbiamo delle maglie riunite in gran numero a formare una grande e lunga rete, simile all'atto ad una borsa. Nella *vaucherie* i filamenti, pure assai lunghi, sono sensibilmente viscosi al tatto. Nel *batrachospermum* i filamenti sono articolati e ad ogni articolo portano un denso ciuffetto di altri, ma brevissimi, filamenti, tra i quali si celano i corpi riproduttori. Ma il maggior numero e la maggior varietà di forme ci sono offerti dalle alghe marine; chi ha l'opportunità di trovarsi vicino al mare può, coi propri occhi, verificare quanta eleganza di portamento, quale vivacità di colori, congiunti spesso a notevoli dimensioni, si trovano in coteste figlie del mare.

CONFESSIONE. Ha origine dal latino *confessio*, ed è uno dei sette sacramenti della Chiesa cattolica. Vuolsi che Cristo, dopo la risurrezione, autorizzasse i suoi discepoli ad assolvere o condannare i peccati degli uomini, e così nacque il sacramento della penitenza. Perciò il Concilio di Trento afferma che la Chiesa cattolica ha sempre ritenuto la confessione come istituita da Cristo. La confessione fu più frequente dopo i primi secoli, e fino al secolo XIII i fedeli la facevano consistere in un esame della propria coscienza. Ma nel 1215 il quarto Concilio Lateranese impose ai fedeli l'obbligo della confessione almeno una volta all'anno, infliggendo loro, in difetto, le più severe pene. Nel secolo II i Montanisti e nel III i Novaziani non vollero riconoscere nella Chiesa il diritto di rimettere i peccati. I Flagellanti credettero di poter cancellare i propri peccati a colpi di frusta. Wicleff, Huss e Girolamo da Praga furono pure i più tenaci avversari della confessione. Quantunque conservata da Lutero, la confessione venne poi abolita affatto da Calvino. Non si deve ammettere che la confessione possa servire talvolta di remora al peccato, quando trattasi di persone sensate e coscienziose; ma è ben certo, d'altra parte, che il clero ne abusò spesso e ne abusa tuttora per conoscere i segreti delle famiglie e volgere a suo talento le deboli coscienze di chi si presenta al confessionale. — In linguaggio giuridico, chi attesta o verbalmente o per iscritto la esistenza di qualche fatto fa confessione: questa è giudiziale, quando è fatta davanti al giudice dalla parte medesima, così nelle cause civili che penali; è stragiudiziale, se è avvenuta per iscritto o in presenza di un pubblico ufficiale fuori giudizio. I fatti sui quali si vuole interrogare l'avversario debbono essere pertinenti alla causa, e se la parte non comparisce in giudizio nel giorno stabilito, si ha come ammesso ciò che si vuole dedurre, poichè il legislatore nel contegno negativo dell'interpellato vede una tacita confessione. Non sarà superfluo il notare che l'interrogatorio è solo ammissibile quando l'in-

terpellato si trova in condizione di poter rispondere. Così una confessione del tutore non obbligherebbe il minore, se egli venisse interrogato sopra un fatto che tenda ad accertare un atto di alienazione, non potendo il tutore compiere atti che eccedano la semplice amministrazione. La donna maritata non può rispondere ad un interrogatorio che travalichi la sfera delle sue competenze. Questo mezzo d'istruzione è ammissibile in qualunque specie di causa, avvertendo però che nei procedimenti formali può essere ammesso finchè il periodo istruttorio non sia definitivamente chiuso con l'iscrizione della causa a ruolo. In materia penale, potendo talvolta una confessione derivare da una profonda eccitazione morale, è bene che il giudice non la ritenga come prova sufficiente che gli serva a base del suo giudizio. In tal caso, sorgendo dubbi sullo stato di mente dell'imputato, è bene assumere il giudizio dei periti, i quali studieranno il grado di esaltazione morale, che può aver turbato le facoltà intellettive dell'imputato. E però trovasi una gran differenza fra le attuali legislazioni e quella dei Romani, i quali mandavano al supplizio l'imputato dietro una semplice dichiarazione di reità. Da ultimo, bisogna osservare che il dichiarante deve potere stare in giudizio: così un minore chiamato a confessare un fatto in giudizio dev'essere rappresentato dal suo tutore, e la confessione di un procuratore per il suo rappresentato non può aver luogo che mediante mandato speciale. — In architettura fu chiamata confessione una specie di altare eretto sulle tombe dei martiri, perchè questi, col sopportare il martirio, facevano implicitamente la più eloquente confessione di fede. In Roma è una cappella posta immediatamente sotto l'altare maggiore della basilica vaticana, che si chiama *confessione di S. Pietro*. Le pareti sono ricche di marmi preziosi, che ne formano uno splendido ornamento: si distinguono pure quattro colonne di finissimo alabastro. — **Confessione di fede** specie di dichiarazione della propria fede redatta per iscritto. Le professioni di fede dei Concilii furono pure dette *simboli* ed ebbero per iscopo di eliminare ogni errore dalla dottrina cattolica. È degna di speciale menzione la confessione fatta e presentata dagli Ariani al Concilio di Rimini, che fu respinta dai l'adri.

CONFESSIONI religiose. V. RELIGIONE.

CONFESSORE. Parola antichissima, che ebbe molti significati. Fu detto *confessor fidei* quel cristiano che fu forte sostenitore della fede di Cristo, per cui avrebbe esposto perfino la vita, chiamandosi *martyr* quando avesse subito la morte. Confessore si chiamò pure il salmista, il cantore, il tonsurato. Infine, oltre parecchi altri significati, *confessorius*, invece di *confessor*, si chiama il prete che amministra il sacramento della penitenza.

CONFETTI, CONFETTIERE. Chiamansi confetti, in generale, i dolci, ossia i lavori di zucchero, che si fanno modellandoli a diversi disegni di frutta, di animali, ecc., mettendo o no nel loro nucleo una mandorla, un pistacchio, un seme di anice, un pinocchio ed altro. Consistendo specialmente l'arte del confettiere nei diversi gradi di cottura dello zucchero, egli deve porre ogni studio nelle così dette cotture *al nappo*, *alla perla*, *alla piuma*, ecc. Egli fabbrica pure confetti che colora spesso col giallo di cromo o col verde arsenicale, sostanze velenose e per conse-

guenza molto nocive alla salute. È bene adunque curare che le confetture siano bianche od abbiano un colore che non sia il verde o il così detto giallo cedrino. Alcuni pongono fra le cose spettanti all'arte del confettiere i biscottini, i marzapani ed altri delicati lavori di pasta; ma questi più propriamente spettano all'arte del *pasticcere*. Il più importante forse dei lavori del confettiere è la fabbricazione dei confetti propriamente detti, da cui prese il nome. Da principio, più che confetti nel vero senso della parola, si ebbero conserve e sciroppi zuccherini, ma in seguito l'abbondanza dello zucchero prodotto dalle piantagioni delle Canarie spinse naturalmente quei coloni a confettare i frutti indigeni e a farne commercio: secondo Sinforiano Champier, la maggior parte dei frutti canditi e i dolci esotici di cui facevasi un sì grande uso in Italia e in Francia al XV secolo, venivano da Madera e più particolarmente da Genova. Quest'arte di candire, ossia di conciar frutta o fiori, facendoli bollire nello zucchero con albume d'uovo, e riducendo lo zucchero medesimo in lucenti cristalli, i Genovesi l'appresero forse in Oriente. Essi, infatti, usano anche oggidì lo zucchero rosato come i Turchi. In arabo ed in persiano *candire* significherebbe inzuccherare. A' di nostri, specialmente nella Crimea, stata colonia genovese, i Tartari, che pur mancano delle arti migliori, sono tuttavia eccellenti in questa del candire. Essi candiscono frutti e bocciuoli di rosa, come appunto fanno i Genovesi, che vi presentano canditi non solo frutti, ma anche mazzolini di viole. Oggidì l'Italia tiene il primato in Europa in ogni genere di confetti, e si può dire che quasi ogni città italiana abbia celebrità per qualche sua particolare specie di confettura, e ci basti, in argomento, citare i *confetti* di Sulmona, Pistoia, Foligno, Bergamo, Torino; i *torroncini* di Benevento, Cremona, Alba, Novi; le *fuve dolci* di Roma; i *mandorlati* di Rieti; le *pignoccate* di Perugia; le *persiccate* di Ferrara e di Brescia; i *diavoloni* di Bergamo; gli *zesti* di Carignano; la *mostarda* di Cremona, Venezia, Novara, Cento, Savignano e Soresina; le *noci candite* di Asti; i *frutti canditi* d'ogni sorta di Genova; i *fiori d'arancio canditi* di Nizza; l'*polcosaccaro* di Calabria e di Messina; i *misticchini* di Bologna; i *brigidini* di Toscana; le *colognate* di Venezia; le *confetture d'arancio* di Dorgali in Sardegna, ecc. — *Confetto* chiamano i farmacisti quell'involucro di zucchero o d'altra materia che valga a non far sentire il sapore disgustoso delle sostanze medicinali. Questi confetti si usano spesso per i bambini, che non sanno vincere quella naturale ripugnanza che provano nel trangugiare un farmaco. È nondimeno censurabile l'uso invalso presso certi farmacisti di confezionare a loro capriccio, e senza autorizzazione legale, alcuni confetti composti di materie nocive alla salute.

CONFEZIONE. Così, anticamente, si chiamava una composizione risultante da un miscuglio di diverse sostanze che discordavano fra loro ed agivano contrariamente l'una dall'altra. Prima ancora che la chimica avesse fatto tanti progressi, alle confezioni venivano attribuiti molti benefici effetti, ma in seguito furono giustamente dimenticate ed anzi proscriitte addirittura. Nondimeno, la *confezione giacintina* e l'altra di *alchermes* si adoperano ancora con qualche felice successo.

CONFIENZA. Comune della provincia di Pavia, nel circondario di Mortara, sulla sinistra della Sesia, con 2900 ab. Nelle sue vicinanze, il 30 maggio 1859, i Piemontesi vi batterono gli Austriaci in combattimento parziale.

CONFIGURAZIONE. La configurazione di un paese può distinguersi in *configurazione verticale*, o *allimetrii* e in *configurazione orizzontale* o *planimetrii*, le quali sono costantemente relative l'una all'altra, anzi la prima è causa della seconda. La configurazione verticale di un paese è determinata dalla varia altezza sul livello del mare di tutti i punti di quel paese: la configurazione orizzontale è determinata invece dalla intersezione del paese stesso colla superficie del mare. — In astronomia chiamasi così la posizione dei pianeti in rapporto l'uno all'altro. Più particolarmente questo termine serve a designare l'aspetto dei satelliti di Giove, che non si possono distinguere l'uno dall'altro, senza l'aiuto delle figure, indicanti la loro posizione rispettiva rispetto al pianeta. Gli antichi si servivano di uno strumento chiamato *Giovilabio*, per trovare queste configurazioni, e Zelande ne ideò uno simile per i satelliti di Saturno. Oggi però questo istrumento è diventato inutile, poichè le principali pubblicazioni astronomiche danno le configurazioni dei satelliti di Giove per ciascun giorno dell'anno, e ad un'ora molto approssimativa del passaggio dell'astro al meridiano.

CONFINE. Limite che separa un paese dall'altro. I confini propriamente naturali sono i tratti di mare, le catene montuose, le zone deserte. Alcuni vorrebbero aggiungerci i fiumi e gli spartiacque, ma i fiumi geograficamente non sono un limite, perchè non sono una forma completa a sè, bensì la risultante di una forma più ampia e complessa, che è il loro bacino: essi possono, tutt'al più, costituire una linea di difesa militare. Così le linee di spartiacque spesso sono troppo poco spiccate e considerevoli. D'altronde, tali confini non sono tutt'affatto arbitrari, e quindi si potrebbero considerare come confini *semi-naturali* stati tracciati con segni puramente convenzionali (V. FRONTIERA). — *Pena di confine* chiamasi una pena correzionale, che consiste nell'obbligo imposto al delinquente di abitare in un dato comune, ad una certa distanza, fissata dalla legge, tanto dal luogo del commesso reato, quanto dal comune del proprio domicilio e di quello della persona offesa o danneggiata. In caso di trasgressione, il colpevole è arrestato, e la pena del confine suol essere convertita in quella del carcere.

CONFINI MILITARI Chiamossi così il lungo e angusto tratto della monarchia austro-ungarica al confine di Turchia, militarmente organizzato secondo un piano speciale, costituito da re Sigismondo d'Ungheria e a poco a poco sempre più esteso. I Confini Militari, soggetti al ministero della guerra, dividevansi in tre territori, dai nomi di Croato-slavone, Banato-serbo e Transilvania. Nel 1855 si soppresse quest'ultimo; e, nel 1872, il Banato serbo. Il primo fu incorporato coll'Ungheria, nel 1873, col nome di territorio limitimo croato-slavone. E così l'antico Confine Militare non esiste più. Esso costituiva una colonia militare, nella quale tutti gli uomini stabiliti lungo il confine di Turchia, atti alle armi, dovevano prestar servizio dall'età di 20 anni in avanti

tenere la sicurezza interna, difendere il confine e servire all'imperatore anche fuori del paese. I reggimenti dei confinari, dopo la soppressione del Confine Militare, furono riorganizzati.

CONFISCA. È una pena che dà diritto allo Stato di privare del diritto di proprietà colui che n'è colpito, e trae la propria origine dal *fisco*, che era preso i Romani il tesoro del principe. Questa pena fu molto usata nei casi che implicavano delitti di lesa maestà, e divenne eccessivamente rigorosa ai tempi di Arcadio ed Onorio. Caduto l'impero romano, si videro esempi di confisca scandalosi, autorizzata dalle barbare leggi de' capitolari. Ma il progresso della civiltà scosse dalle sue fondamenta questo avanzo di barbarie, ed i paesi più incivili, ispirandosi a principi più equi, abolirono l'immorale istituzione. Senonchè fu impegnata una viva disputa fra i riformatori ed i partigiani, che sostenevano la legittimità della confisca de' beni, e la questione venne risolta dai diritti dell'uomo, proclamati dalla rivoluzione francese. Così lo sviluppo di nuove idee, informate a più sani intendimenti, proserisse gli scandali di siffatta usurpazione.

CONFITURIA e CONFIGURIA. In botanica, sono così dette alcune piante appartenenti alla famiglia delle cucurbitacee, le quali si crede abbiano il potere d'inebriare gli animali che ne mangino.

CONFLAGRAZIONE. Nel linguaggio geologico, questa parola servì ad indicare le grandi mutazioni avvenute nel nostro pianeta per opera del fuoco, mentre la voce **CATACLISMA** (V.) significò i cambiamenti operatisi in causa delle inondazioni delle acque. Fu credenza dei più antichi popoli che l'universo un giorno dovrà essere distrutto dal fuoco, e lo stesso S. Pietro, in una sua epistola, dice che verrà il dì del Signore, nel quale tutti gli elementi si dissolveranno e la terra abbrucerà. — Oggi la parola conflagrazione si usa per indicare le grandi crisi vulcaniche.

CONFLANS. Nome di molte località in Francia. Le più importanti sono: *Conflans l'Arcevéque*, ovvero *les Carrières*, v. l'aggio nel dipartimento della Senna, là dove questo fiume riceve l'alluente Marna. Conta circa 900 abitanti e ricorda la pace che vi fu conclusa, nel 1465, fra Luigi XI e i capi della Lega. — *Conflans Sainte, Honcrine*, con 1200 abitanti, nel distretto di Versailles dipartimento della Seine-et Oise, sulla linea ferroviaria Parigi-Havre e sulle rive della Senna. Vi sono molti vigneti e cave di marmo. — *Conflans*, nel dipartimento della Savoia, V. ALBERTVILLE.

CONFLENTI Comune della provincia di Catanzaro, nel circondario di Nicastro, con 3400 ab.

CONFLITTO. Lite, zuffa e simili. In linguaggio politico ed amministrativo, è disaccordo tra due autorità, le quali si arrogano entrambe la competenza di un negozio o di una decisione. Quando nasce tra autorità del medesimo ordine, giudiziario od amministrativo, dicesi **conflitto di giurisdizione**, ed è giudicato e risolto dall'autorità immediatamente superiore; quando nasce fra autorità di ordine diverso, dicesi **conflitto di attribuzione**, ed è, generalmente, risolto dal Consiglio di Stato.

CONFLUENTE. Voce che trae la propria origine da *con* e *fluo*, e significa: scorrente insieme. In geografia ed in idraulica, fu così chiamato quel luogo, nel quale le acque di un fiume minore, unendosi con quelle di un altro più grande, confluiscono in un sol

corpo. Da molti accurati sperimenti risultò che, a motivo della confluenza delle acque, queste, aumentando di massa, di altezza ed di velocità, modificano il loro corso naturale. Siccome la congregazione delle acque può presentare vari fenomeni, bisogna curare, quando si debba intronettere un fiume in un altro maggiore, che il corso del primo sia parallelo all'altro, in modo che non sposti sensibilmente l'andamento naturale del fiume principale. In tal modo, pur aumentando la pressione laterale, essa verrà distribuita sopra le due sponde, senza contrasto o sforzo in un solo punto della riva, la qual cosa potrebbe apportare le più tristi conseguenze, inondando impetuosamente le campagne circostanti. Il corso adunque del fiume principale presenta vari caratteri a misura della massa e della velocità del confluyente e della maggiore o minore grandezza dell'angolo di confluenza; così si spiega lo straripamento dei grandi fiumi, sviati dalla forza e dall'impeto dei confluenti. — **Confluente**, in botanica, V. **CONFLUENTI**.

CONFLUENTE vaiuolo. Così è chiamata una specie di vaiuolo che presenta un numero straordinario di pustole tanto vicine da confondersi fra loro (V. **VAIUOLO**).

CONFLUENTES Helvetiorum o Confluentia. Nome che, ai tempi dei Romani, aveva l'attuale Coblenza in Svizzera, nel cantone di Argovia, allo sbocco dell'Aar nel Reno.

CONFLUENTI. In botanica, sono così denominati i cotiledoni, quando, essendo sessili, si confondono alla base, o le antere quando i due lobi pare ne formino un solo.

CONFOLENS. Borgo in Francia, nel dipartimento della Charente, capoluogo di circondario, alla confluenza della Vienne e della Goire, con 2750 ab.

CONFOLENSITE. Silicato d'allumina, infusibile al cannello e di colore rossastro: se ne trova in Francia, a Confolens.

CONFORMERS o CONFORMISTI. Chiamansi così quei membri della chiesa anglicana, che fecero atto di adesione ai 39 articoli di essa, stabiliti sotto Elisabetta, confermati da un sinodo a Londra, nel 1562, sottoscritti nel parlamento ed elevati a parte integrante della costituzione fondamentale della Chiesa anglicana. — *Non conformisti o dissenzienti* sono quelli che le negano la loro adesione.

CONFORTI Francesco. Nacque in Calvanico, prov. di Salerno, nel 1743: fu ecclesiastico eruditissimo nelle scienze sacre e nelle lingue classiche, e molto profondo nel diritto civile e canonico. Partigiano del popolo durante la Repubblica Partenopea, alla caduta di questa, ossia nel 1799, ebbe mozzato il capo sul patibolo.

CONFORTI Raffaele. Filosofo e giurista, nato nel 1808 a Calvanico, provincia di Salerno, morto nel 1880. Giovane ancora, era già annoverato fra i migliori giuristi napoletani. Nel 1848 fu nominato dapprima Procuratore generale della Gran Corte Criminale di Napoli, quindi, chiamato al ministero, ebbe il portafogli dell'interno. Dopo il tradimento di re Ferdinando II, che rinnegò la costituzione, Conforti, insieme con tutto il ministero, si dimise e, condannato a morte, dopo il 15 maggio dovette esulare a Torino, dove esercitò con fama l'avvocatura. Richiamato dagli avvenimenti del 1860 in patria, fu ministro dell'interno sotto il Dittatore e presiedette la proclamazione

del plebiscito. Nel 1862 fu nominato guardasigilli del nuovo regno d'Italia, e si adoperò in modo che sotto il suo ministero nessuna sentenza di morte venne eseguita. Dalla Camera elettiva passato alla vitalizia, ne divenne, nel 1879, vice-presidente. Delle sue opere, per lo più memorie giuridiche, la più importante è *Il Diritto di punire*, lavoro filosofico-legale. Napoli gli eresse un monumento.

CONFRATERNITÀ. Consociazione di persone dedite alla religione, le quali stanno nelle chiese o negli oratori e soccorrono l'umanità sofferente. Le così dette *sodalitates* sono confraternite di origine remotissima, poichè ne parlano le storie del paganesimo e la stessa sacra Scrittura. Nondimeno, una vera istituzione di confraternite rimonta all'epoca di Costantino il Grande, dopo l'anno 313. La prima fu quella dei *beccamorti*; nel secolo XII si distinsero le famose di Venezia, chiamate *scuole*. Ma le moderne confraternite ebbero origine nel secolo XIII durante le guerre civili, ed è degna di menzione quella promossa dal missionario Giovanni da Vicenza, predicatore di pace e di concordia. — Anche la chiesa ha le sue confraternite, che si distinguono pei colori dell'abito, per le croci e le insegne particolari, quelle dette *arciconfraternite* sono le più antiche e splendide. Vero è che oggi le confraternite hanno perduto il valore che avevano nei tempi in cui erano sostenitrici del diritto oppresso dai forti, e furono invece create altre associazioni umanitarie, con diversa organizzazione.

CONFRATTORIO. Aggiunto all'orazione recitata nella messa dopo la frazione dell'ostia.

CONFRICAZIONE. È lo sfregamento operato fra la superficie di un corpo e quella di un altro. Questa voce però è usata specialmente per indicare l'attrito, col quale si sprigiona l'elettricità dei corpi. Così una lastra di vetro si elettrizza, se è *confricata* da un gas, come da una corrente d'aria diretta contro la sua superficie. La confricazione produce pure calorico, e due pezzi di legno confricati fortemente, si accendono. Cessato l'attrito, le molecole spostate dei corpi riprendono il loro equilibrio.

CONFRONTO. In diritto penale, è un mezzo col quale si cerca di far emergere la verità, mettendo a prova i querelanti o i testimoni coi reati, davanti alla giustizia. La persona che si presume sia autrice d'un reato si confonde con altre che abbiano a un dipresso gli stessi connotati, e s'ingiunge al testimone di mostrare fra tutte il colpevole. Così il giudice dal contegno del querelante o testimone, dalla franchezza con cui venga additato il reo e dalla coincidenza delle presunzioni colla realtà, potrebbe formarsi un criterio esatto e salvare un innocente dall'immeritata condanna che potrebbe colpirlo.

CONFUCIO. *Kong-Fu-tse.* Filosofo cinese, nato, credesi, nell'anno 551 a. C., nel villaggio ai Cian Ping, presso Iseu, nella provincia che ora si chiama di Cian-tong. Suo scopo principale fu di migliorare il governo e lo Stato, e però attese allo studio della morale e della politica. In quei tempi la Cina non dipendeva dal governo di un solo sovrano, e tutte le sue contrade erano invase da terribili guerre, onde Confucio ebbe di mira principalmente la educazione delle masse per mezzo di ammaestramenti morali. Man mano i suoi discepoli crebbero ed arrivarono al numero di 3000, fra i quali dieci furono chiamati, per la straordinaria loro dottrina, col nome di *sapienti*. Auto-

zzato a praticare le sue teorie nel paese nativo, gli fu data la dignità di primo ministro. Ma il gran ministro e filosofo, cominciando ad acquistare popolarità e riputazione, eccitò la gelosia dei sovrani, i quali, perseguitandolo tenacemente, lo costrinsero a rifugiarsi nella Cina settentrionale: nondimeno, le sue dottrine prosperavano sempre, gettando le basi delle più savie istituzioni. Confucio vagheggiò sempre il grande ideale di correggere i costumi del popolo e raccolse nel King le più savie massime di morale, su cui può dirsi siano fondate le basi del suo sistema politico. Le sue dottrine comprendono un sistema piuttosto di filosofia in morale e in politica, che non rivelino una fede religiosa particolare. Il codice filosofico di Confucio fu il solo che, tramandato dall'antichità ai posteri, sia stato osservato per sì lungo tempo e con tanta venerazione, e le sue istituzioni sono così rimbocanti di massime morali che perfino oggi i più eruditi cinesi vanno orgogliosi di studiarle. Il filosofo insegna ai suoi discepoli che il corpo umano è formato di due principi, l'uno leggero ed ascendente, l'altro grossolano e discendente, e che però, quando i due principi si separano, il primo sale nell'aria ed il secondo si compenetra nella terra. Nella sua filosofia, la parola *morte* non entra mai. Del resto, anche Confucio inclina al fatalismo ed alla predizione del futuro per mezzo delle mistiche linee di Fo-sci. Egli, peraltro, non ha trascurato quella gran massima che ottenne l'assenso universale, secondo la quale si debbono trattare gli altri come se stessi. Le sue opere si dividono in classiche e sacre. Il *Cian-tseu* (la *primavera e l'autunno*) appartiene ai libri sacri, ed i *Ze-ciu* ai classici. Questi consistono in una raccolta delle massime di Confucio compilata dai suoi discepoli.

CONFUSIONE. In giurisprudenza, significa il concorso, nello stesso soggetto, di due qualità che si distruggono. Quando una persona è creditrice e debitrice ad un tempo di una medesima cosa, si ha in conseguenza che, riunite in un solo soggetto queste due qualità, avviene una confusione di diritti che estingue il credito e il debito. Un caso di confusione si avrebbe se il debitore diventasse erede puro e semplice del suo creditore, o viceversa. Siccome la estinzione delle obbligazioni principali porta quella delle accessorie, ne deriva che la confusione estingue la responsabilità dei fidejussori; ma se la confusione verificasi solo in persona del fidejussore, pur estinguendosi la fidejussione, non resterebbe estinta l'obbligazione principale.

CONG. Serie di alture (1000^m) dell'Africa, nella Guinea superiore, che il Nighir attraversa per arrivare nella pianura litorale. — Cong, parrocchia in Irlanda, nella provincia del Connaught, contea di Mayo, con 6450 ab.

CONGAREE. Fiume negli Stati Uniti d'America, nella Carolina del Sud: è formato dall'unione dei fiumi Broad e Saluda, presso Colombia, e dopo una corsa di 80 chilometri, si unisce al Santee.

CONGÈ d'èlire. Parola con la quale, in Inghilterra, si chiamò il promesso accordato dal re ad un Capitolo in causa dell'elezione di un vescovo.

CONGEDO. In linguaggio militare è la licenza, limitata od assoluta, dal servizio; nel commercio marittimo, è il permesso accordato ad un capitano di fare un determinato viaggio; nella pubblica ammi-

nistrazione, è la licenza che si concede all'impiegato di allontanarsi dal suo ufficio per un dato numero di giorni.

CONGELAZIONE. È il passaggio che fa qualunque corpo dallo stato liquido al solido, per effetto di un abbassamento di temperatura; e si applica più comunemente tale voce quando trattisi di acqua che si converte in *ghiaccio*. Il grado di raffreddamento necessario alla congelazione dei diversi liquidi varia secondo la loro natura, lo stato di riposo o di moto, il grado di purezza o di concentrazione, ecc. Così l'acqua aerata si congela più presto che non l'acqua purgata d'aria, il cui punto può abbassarsi a parecchi gradi sotto zero; l'acqua contenente acido carbonico si congela a 0°; le acque che non sono limpide si congelano ancora a questo grado, ecc. Il passaggio de' corpi dallo stesso liquido al solido dà luogo a fenomeni dei quali si tratta altrove (V. ACQUA E LIQUIDI). Qui ci basti riportare nella seguente tavola le temperature alle quali si congelano parecchi liquidi di uso più comune, espresse in gradi centesimali.

Congelazione dei liquidi	GRADI	
	al disopra dello zero	al disotto dello zero
Acido acetico concentrato	10.00	" "
Olio d'anici	10.00	" "
Acido solforico, di 1,78 di densità	7.78	" "
Acido solforico, di 1,741 di densità	5.76	" "
Zolfo e fosforo, parti eguali	4.44	" "
Olio d'oliva	2.22	" "
Acqua	0.00	0.00
Latte	" "	1.11
Aceto	" "	2.22
Acqua di mare	" "	2.53
Sangue	" "	3.89
Olio di bergamotto	" "	5.00
Vini generosi	" "	6.66
Olio di trementina	" "	10.00
Sale comune (25 in p. 75 d'acqua)	" "	15.55
Acido solforico (densità, 1.8376).	" "	17.22
Acquavite	" "	21.66
Acido nitrico, di 1.329 di densità	" "	19.66
Acido nitrico, di 1.388 di densità	" "	27.83
Acido solforico, di 1.8064 di densità	" "	32.22
Acido nitrico, di 1.407 di densità	" "	34.50
Mercurio	" "	39.44
Acido solforico (densità, 1.6413).	" "	42.77
Acido nitrico, di 1.424 di densità	" "	43.53
Ammoniaca liquida	" "	43.33
Etere solforico	" "	43.33

— Congelazione chiamasi, in patologia, la mortificazione, più o meno estesa e profonda, di una parte del corpo, prodotta dal freddo. Qualche volta questa parola si adopera, erroneamente, come sinonimo di *coagulazione*.

CONGENERE Parola che si riferisce a tutti gli oggetti appartenenti ad una medesima classificazione generica. — I fisiologi chiamano *congeneri* gli organi che concorrono ad uno stesso ordine di funzioni.

COGENITO. In patologia, chiamasi congenita una malattia che sia nata col bambino ed abbia avuto origine nell'utero materno, al tempo del concepimento, senza che i genitori ne fossero affetti: in tal caso chiamerebbesi *ereditaria*.

CONGER. Genere di pesci marini affini alle anguille, (V. CONGRO).

CONGER. (Fort). Stazione meteorologica nell'Arcipe-

lago artico americano, Baja di Lady. Temperatura media annua — 19,9°, in febbraio, — a 40,1°, in luglio + 2,8°; temperatura minima — 52,3° (3/2' 82); temperatura massima + 11,7° (30/6' 82); pioggia annua 100 mm.

CONGESTIONE. Accumulo di liquido in una parte qualunque del corpo; afflusso di sangue o di umori in maggior copia dell'ordinaria; ingorgo eccessivo derivante da infiammazione o da altra causa che accresca la vitalità della parte in cui si opera. La congestione, presa nel senso di plethora locale, è accompagnata da varii fenomeni, e si può distinguerla in *attiva o passiva, rapida o lenta*; i sintomi ne sono diversi. In principio della malattia esiste sempre un aumento d'azione nei centri circolatori, un moto febbrile, quando essa dipenda da causa irritante violenta; si forma invece lentamente, grado grado, senza sconcerti generali, quando dipenda o da indebolimento della vitalità e dei tessuti, o da cause che agiscono a poco a poco. Le cause determinanti le congestioni di vario genere sono tutte quelle che stimolano soverchiamente una parte, oppure vi producono uno sfiancamento nelle pareti dei vasi. Quindi le congestioni possono essere primarie, ossia provocate da cause che operino direttamente sopra una parte, o secondarie, cioè provocate da cagioni che operino di rimbalzo sopra questa stessa parte. Esse sono spesso anche sintomatiche di varie malattie, che affettino tutto l'organismo od una gran parte di esso.

CONGETTURA. Voce che si usa a significare quel complesso di criteri a *priori* che deduciamo da certe circostanze relative alla possibilità di un avvenimento futuro o di un fatto già avvenuto. Nelle scienze fisiche, siccome i fatti su cui si congettura dipendono da leggi conosciute, si ha maggiore certezza del giudizio dedotto, il quale risulta da uno studio di esperienze e di esatte osservazioni. Non è così per le scienze morali, le quali, non essendo regolate da un complesso di leggi immutabili, non offrono quella serie di fatti da cui scaturiscono congetture di molta probabilità. Le congetture riguardano pure gli studi che si possono fare sugli antichi monumenti, negli scritti, nelle medaglie, sulle iscrizioni, ecc. Così il critico potrà con alquanta certezza dedurre le prove dell'epoca in cui una certa opera fu costruita, del suo valore archeologico, del soggetto di cui si tratta, dello stile e di molte a tre notizie che si possono dedurre da un'accurata osservazione congetturale.

CONGEVERAM. Città dell'India britannica, nella presidenza di Madras, con 37.000 ab.

CONGIACOVSKI o **CONGIACOV.** Vetta dei monti Ural, alta 1600 m.

CONGIARIO Parola che ha origine da *congios*, antica misura di capacità contenente sei sestarii, la quale fu usata dai Romani, sul principio della Repubblica, per misurare l'olio ed il vino da distribuirsi al popolo. Fu spesso chiamato *congario* il regalo che dava il principe ad un suo amico, e si cita che Tiberio regalò, per *congario*, 300 denari a ciascuno cittadino.

CONGIO. V. CONGIARIO e CONGIUS.

CONGIUNTIVA. In anatomia, fu detta *conguntiva* quella membrana mucosa che congiunge il globo dell'occhio alla palpebre. Riveste l'interna superficie di queste e si adagia sulla parte anteriore dell'occhio, attaccandosi alla faccia interna dei tarsi ed alla cor-

nea trasparente. Sulla superficie della congiuntiva è una certa sostanza mucosa, che mescolata agli umori provenienti dalle ghiandole, facilita i movimenti del globo dell'occhio e lo rende vivace in istato di salute e di giovinezza.

CONGIUNTIVITE. È così chiamata la congiuntiva in istato d'inflammazione, e si dice più propriamente *blefarite*, se non oltrepassa la congiuntiva palpebrale, mentre, estesa al globo dell'occhio, è chiamata *oftalmia*.

CONGIUNTIVO tessuto. V. CONNETTIVO.

CONGIUNTO. Anticamente, nel linguaggio musicale s'intendeva per tetracordo *congiunto* quello, nel quale la corda più grave s'accordava colla più acuta del tetracordo immediatamente al di sotto di essa; ovvero quando la corda più acuta accordava colla più grave del tetracordo immediatamente superiore. Oggi questa voce si riferisce ad un intervallo o grado: nei gradi congiunti non si possono intramettersi altri gradi, e si dicono congiunti il grado di *do* e quelli immediati del *re*

CONGIUNTORE-DISGIUNTORE. La carica degli accumulatori per mezzo di sorgenti di elettricità che funzionano in un modo non troppo regolare, richiede apparecchi speciali, che colleghino automaticamente gli accumulatori alla sorgente di carica, quando la F. E. M. è sufficiente ad interrompere, pure automaticamente, il circuito quando essa è insufficiente. Simili apparecchi sono detti *congiuntori-disgiuntori*.

CONGIUNZIONE. In senso grammaticale, si chiama così una voce di invariabile desinenza, la quale serve, nel discorso, a collegarne le parti, le proposizioni, le frasi, formando un tutto di molti membri. Nelle grammatiche filosofiche si distinguono diverse specie di congiunzioni, dette *copulative, affermative, dubitative, negative, eccettuative*, ecc. — Nel linguaggio astronomico si chiama congiunzione l'incontro che avviene fra due astri in uno stesso punto dell'eclittica. Vi sono congiunzioni dette *eliocentriche* ed altre *geocentriche*: queste si possono osservare dalla Terra, mentre le prime si vedrebbero dal Sole. Nelle *grandi congiunzioni* i pianeti hanno molta vicinanza fra loro. Così, quando nel febbraio del 1524 si congiunsero Venere, Marte, Giove e Saturno, si osservò che erano assai vicini l'uno all'altro. Lo studio delle congiunzioni è di grande utilità all'astronomia, servendo a stabilire con esattezza i moti dei corpi celesti. La nota distanza del sole dalla terra fu il risultato di osservazioni fatte sulle congiunzioni di Mercurio e Venere col Sole. Chiamasi *novilunio* la congiunzione che avviene tutti i mesi fra la luna ed il sole, e se la congiunzione è perfetta, succede l'eclissi del sole. I Cinesi per dimostrare che conobbero la scienza astronomica fin da tempi remotissimi, dicono che, 2514 anni prima di Cristo, fu da essi osservata una congiunzione di cinque pianeti. Nondimeno, da calcoli più accurati risultò essere realmente avvenuta questa congiunzione, ma nel febbraio dell'anno 2461 avanti Cristo.

CONGIURA. Voce che trae origine dal latino *cum e jurare*, perchè i congiurati, assumendo l'obbligo reciproco di osservare il più scrupoloso segreto sul da fare, si vincolano col giuramento. La congiura è spesso una trama ordita fra più persone allo scopo di abbattere il reggimento di uno Stato. La storia ci ha tramandato esempi di congiure che la posterità ricorda

con un profondo entusiasmo; ma non mancano di quelle che provocano il raccapriccio. Così i Greci tributarono grandi omaggi ad Armodio ed Aristogitone, che congiurarono contro la tirannide e gli abusi dei discendenti di Pisistrato, ed i Romani benedissero la generosa congiura di Epiuari contro Nerone, il feroce imperatore che funestò Roma con stragi e crudeltà inaudite. Ma la storia non potè approvare la trama ordita da Bruto e Cassio contro Cesare il dittatore, che pur tanto aveva contribuito alla magnificenza e prosperità di Roma; e più ancora merita di essere condannata quella cospirazione, quando si pensa che grandi vincoli di gratitudine e di sangue legavano i principali cospiratori all'illustre capitano. Merita poi speciale menzione la Congiura de' Pazzi contro i Medici, Lorenzo e Giuliano, nelle cui mani era caduta la libertà fiorentina. Costoro, governando con assoluto potere, inasprirono tanto gli animi dei cittadini, che Francesco e Gerolamo de' Pazzi, aiutati dal loro zio Jacopo e dal cardinale Salviati, in una festa religiosa nella chiesa di Santa Reparata, pugnarono Giuliano. Lorenzo, salvatosi per caso, non mancò di vendicarsi atrocemente dei congiurati, i quali tutti assieme al cardinale, vennero impiccati. Furono pure celebrate dalla storia, assieme a molte altre, le congiure di Olgiati a Milano, di Bedmar contro la Repubblica di Venezia; quella di Amboise contro Francesco II di Francia, ecc.

CONGIUS. Misura della Roma antica, pari a 3,283 litri.

CONGLETON. Città dell'Inghilterra, nella contea di Chester, sulla Dane con 11,000 ab., seterie e cotonerie.

CONGLOBATO. In botanica, si chiama *conglobata* la disposizione delle foglie di alcuni fiori che assume la forma di una palla. — Nel linguaggio anatomico, *conglobati* sono detti i gangli linfatici agglomerati a guisa di globo.

CONGLOMERATE ghiandole. L'anatomia chiama ghiandole *conglomerate* quelle che contengono moltissimi lobuli e vasi intrecciati, come avviene nei reni nelle parotidi, ecc.: ma in fisiologia generale, questa voce si riferisce a tutti gli organi parenchimatosi contenenti lobuli, nei quali avvengono le diverse elaborazioni del sangue.

CONGLOMERATI. In geologia, si chiamano così le rocce formate da frammenti di varia natura, grossezza e configurazione, coerenti fra loro per mezzo di un cemento. Le rocce tenere e facili a disgregarsi, come le arenarie, le argillose, si conglomerano molto difficilmente, mentre i frammenti di quarzo, di diaspro, di basalto, sono più assimilabili fra loro. Le eruzioni vulcaniche, i trabocchi di rocce eruttive, le lacerazioni di strati, e tutte le azioni tendenti a disgregare una roccia qualunque, possono dare origine ai frammenti. La cementazione può avvenire o per mezzo delle acque circolanti, che decompongono la porzione superficiale de' frammenti (coll'evaporazione, depositandosi di nuovo gli elementi decomposti, questi servono di cemento ai frammenti); ovvero quando l'acqua porta con sè, sui frammenti, il materiale cementizio.

CONGLUTINA. Sostanza proteica di cui parla il Ritthausen e che si trova nel lupino giallo ed azzurro.

CONGLUTINANTE o **CONGLUTINATIVO. V. AGGLUTINANTI.**

CONGO (*Zaire*, dagli indigeni detto *Moienzi Ensadd*). Fiume nell'Africa del Sud tra i più giganteschi del mondo, superando d'assai, per il volume delle sue acque, anche il Mississippi. Alla sua foce nell'Oceano atlantico, sotto il 6° grado di lat. sud, ha una larghezza di quasi 10 km. e una profondità in al-



Fig. 2413. — Congo. Negro del Cuilu.

Cuò avendolo scoperto nel 1484, ne prese possesso per Giovanni Il re di Portogallo. I missionari portoghesi del XVI e XVII secolo supposero che scaturisse da grandilaghi nelle interne regioni dell'Africa. Un serio tentativo di esplorazione fu intrapreso da Fuekey nel 1816, ma, giunto fino al grado 15° 30 di lat. long. est da

alcuni punti, di oltre 200 tese. Attraversando le montagne del litorale, forma (a un dipresso sotto il 16° grado di long. est dal meridiano di Greenwich) cascate e rapide (*Yelala's*), che sono di ostacolo alla navigazione. Al di là di esse ha ancora una larghezza di 3000 m. e trasporta, ogni minuto secondo, 1,800,000 piedi cubi di acqua.

Greenwich, non potendo progredire più oltre, egli fu costretto a far ritorno. In quel punto era ancora largo quasi 5 km. e profondo 3 1/2 tese. Da quel tempo sospesero le esplorazioni. Ma poi dalle relazioni dei viaggi intrapresi da Livingstone e Ladislao Magyar si è potuto concludere che esso riceve, dalla parte di



Fig. 2414. — Congo. Fanciulla maniema.

sud, due grossi affluenti, il Cuango ed il Kasubi. Il mistero delle sue sorgenti cominciò ad essere svelato solo nel 1872 non direttamente, ma solo per supposizioni, sulla cui esattezza non è più possibile il dubbio. Negli anni 1867-71, Livingstone

scoperse, tra i gradi 2° e 12° di lat. sud, 24° e 59° di long. est da Greenwich, un sistema di fiumi e di laghi che suppose formassero il corso superiore del Nilo. Questo sistema è così costituito. Il fiume Tsciambesi (da non confondersi collo Zambesi), scorre tra i gradi 16° e 11° di lat. sud e sbocca nel la-

go di Bangwele o Bemba, bacino assai ragguardevole a 1200 m. sopra il livello del mare. Ne esce, nella direzione di nord, il Lualaba (Webs Lualaba, Luapula), che scorre attraversando molti altri laghi (il Moro, il Kamolando, l'Innominato, ecc.). In questo sistema di fiumi e di laghi, secondo le esplorazioni di Behm, s'intravede il



Fig. 2415. Congo. — Negra Bangala.

corso superiore del Congo. Egli dimostrò che il basso livello del Lualaba, nel novembre, e il suo massimo livello nel gennaio, tra i livelli di tutti gli altri fiumi di Africa, sono i soli che corrispondano col Congo; e che i rapporti di altezza delle acque, esplorati anche da Livingstone, sono i soli che additano il Lualaba come sorgente del Congo, essendo questo l'unico fiume dell'Africa equatoriale, che possa ricevere il Lualaba. L'esplorazione del nesso che corre tra la sorgente del Congo e la sua foce costituisce uno dei più importanti problemi geografici, implicando ad un tempo l'esplorazione del nucleo africano, ancora ignoto. Inghilterra e Germania prepararono, nel 1873, a tale scopo spedizioni quasi contemporanee. Era



Fig. 2416. — Negra e negro del Congo.

riserbato all'intrepido Stanley di scoprire le sorgenti del Congo e seguirne il corso fino alla foce nel memorabile viaggio, di cui scrisse la commovente relazione col titolo *Trough the dark continent*. Secondo il celebre viaggiatore, il Congo ha la sua sorgente

nel lago Bemba o Bangweolo, corre al nord dell'equatore, tagliandolo in 25° long. est di Greenwich e formando nel suo corso sei cateratte, chiamate *Stanley Falls*; poscia prende una direzione ad O. N-O,

la si trovò meno salsa. Per la ripidità considerevole del letto del fiume, l'acqua esce con una velocità che raggiunge otto miglia all'ora e non forma delta; ma il suo letto principale è indicato da isole galleggianti di bambù e di detriti d'ogni specie, che vengono portate molto all' largo. Qualcuna di esse raggiunge fino 90 metri di lunghezza. Stanley trovavasi nel 1889 da parecchi mesi, sul Congo con una forte spedizione: ora egli, a esplorazione compiuta, ha pubblicato nuove e maggiori notizie in argomento.

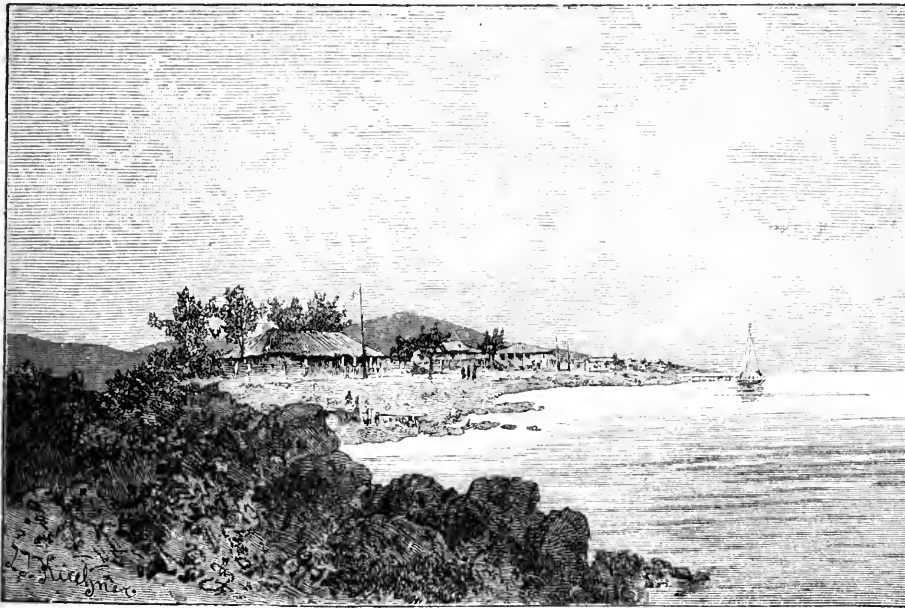


Fig. 2417. — Boma, sul Congo.

CONGO. Regno di Negri nell'Africa del sud, all'ovest, appartenente alla Bassa Guinea, tra le regioni di Loango e di Angola, circoscritto al nord dal fiume Congo (Zaire); al sud, dal Dande, e

stendentesi, all'est, fino alla Sierra Do Cristal. La sua estensione, dal nord al sud, è di oltre 370 km.; e dall'ovest all'est, di 520. Comprende tre provincie, che si chiamano *Socchio* (quella del nord), *Bamba* (anella

fino al 2° di latitudine nord, corre quindi ad ovest fino al 20° di longitudine est, poscia piega a S. S-O e S-O discendendo 32 cateratte sopra un tratto di 100 miglia. L'ultima di queste cateratte, che si chiamano *Livingstone Falls*, è a circa 120 miglia dal mare. Questo fiume fu poi ulteriormente esplorato da Savorgnan di Brazzà, dal tenente di vascello Massari, dal compianto Bove e da altri. Il Congo porta al mare una enorme quantità di acqua e si è scavato un letto stretto, di profondità molto variabile: in qualche punto lo scandaglio non toccò il fondo a 360 metri. A 9 miglia al largo le sue acque sono quasi perfettamente dolci; a 40 non sono che imperfettamente mescolate con l'acqua

salsa; a 300, le acque del mare sono ancora scolorate, e si sente qualche volta l'effetto della corrente. Tale effetto fu sentito a 210 miglia dalle foci del fiume, e misurata l'acqua col salinometro,

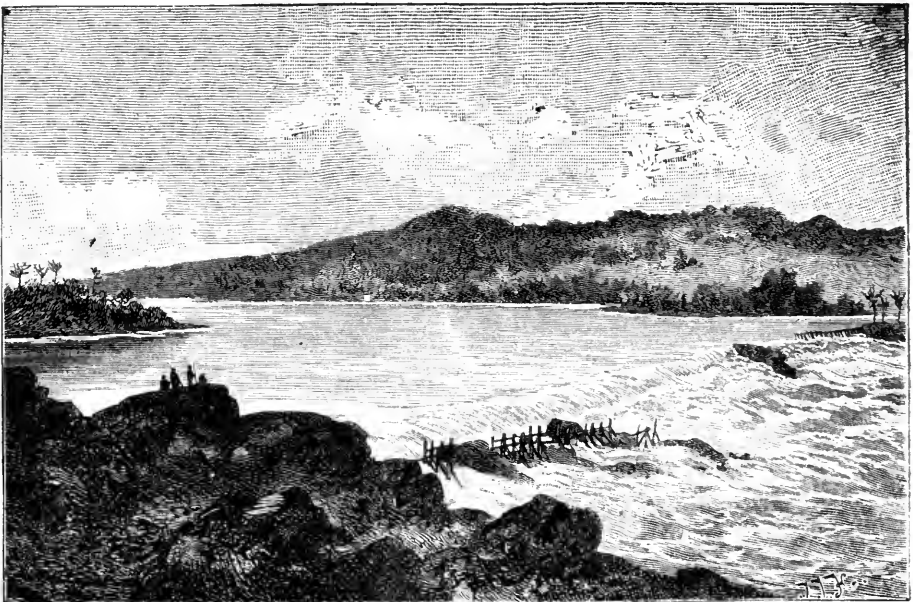


Fig. 2418. — La setina delle *Stanley Falls*.

del centro) e *Masula* (quella del sud), e sono affatto indipendenti. Residenza del governo è Boma; porto dello Stato, Banana. La costa di questo territorio va da capo Padron a capo Ambriz, per una distesa di

Enciclopedia Universale. — Vol. III. (Proprietà letteraria). 59

115 miglia; l'interno è solcato da gran numero di fiumi, che hanno le loro sorgenti nel versante ovest delle montagne dell'interno, alle quali i Portoghesi hanno dato i nomi Do Sal, Do Sal Netro e Do Cristal. Somamente fertile il suolo e ricco, nell'interno, di rame e ferro, soprattutto nella regione di Bamba. Meno alcuni piccoli fiumi del litorale, tutto il paese appartiene al territorio del Congo, e comprende all'est il gran lago di Abilunda, sparso di numerose isole. Saluberrimo il clima nelle regioni elevate dell'interno; somamente insalubre invece nel tratto di territorio alla foce del Congo.

POPOLAZIONE. Gli indigeni abitano in capanne di giunchi e di paglia, molte delle quali costituiscono un villaggio (*Libatta*) e, quando siano in maggior numero, una città (*Banza*), nel cui centro, luogo di riunione, sta l'albero santo (*ficus religiosa*). Il loro vestito consiste in un grembiere ed in un berretto; e la principale loro occupazione è la caccia, la pesca e il traffico. Sembrano divisi in varie tribù e conosciuti sotto il nome di *Fjort*. Non sono molto avanzati nella civiltà, ad onta degli sforzi fatti dai missionari, quantunque i gesuiti portoghesi vantino di aver battezzato un re del Congo poco dopo la scoperta di Diego Cão, ed il primo vescovo negro sia stato consacrato nel 1529. La loro religione consiste in un bizzarro miscuglio di alcune pratiche cristiane con molte superstizioni preesistenti: essi hanno più venerazione per *Nkiss*, che è il diavolo, che per *Nzambi* o *Nzambi mpongo*, che è Dio. Il loro sacerdote o stregone chiamasi *Nganja*, ed i missionari sono designati col nome di *Ngangu nzambi* ossia, letteralmente, *dottore di Dio*. Ed è loro frase abituale la seguente: «*Ngong, gong, ngelan, zambi*: udite, udite in nome di Dio!». Pare che l'idea confusa della divinità preesistesse all'avvenuta dei missionari; però, se interrogate un nativo circa *Nzambi*, egli risponderà che *essa* è un Dio, ed esternerà in proposito idee che evidentemente sono dovute ai bianchi. Corrono molte favole riguardanti questa divinità, che pare fosse la madre o generatrice del Congo: essa è rappresentata da un idolo, il quale è una immagine di donna, con una pancia mostruosa, ed è scolpito grossolanamente nel legno. Ma, quantunque le si attribuisca il potere di punire di morte i trasgressori dei suoi ordini, i suoi credenti se ne occupano poco, stimandola (idea evidentemente nata dagli insegnamenti evangelici) immensamente

buona. Quello invece che li preoccupa costantemente è il diavolo o *Nkiss*. Questi è increato, eterno, invisibile a tutti, fuorchè al *Ngangi*, soprasta a tutte le cose ed ha sede in vari e differenti fetici, ciascuno dei quali può o cagionare o scongiurare un certo numero di mali o di disgrazie. Il diavolo punisce di morte coloro che mangiano cibi proibiti, che stregano qualcuno, che non fanno regali al *Nganja*, che rubano o fanno cose contrarie al suo volere. E lui che impedisce alla pioggia di cadere nella stagione umida: è lui che colpisce con malattie coloro che commettono atti sconci. — Gli abitanti del Congo hanno poca intelligenza; però sono ingenui ed ospitali. Non sono antropofagi; però tra loro si uccidono schiavi alla morte di ogni re, affinché gli possano servire anche nell'altra vita.



Fig. 241v. — Congo. Villaggio sul lago di Moero.

GOVERNO. Quale sia stata la forma del governo prima del 1484 noi non possiamo naturalmente sapere; ma da tale epoca fino al 1670 pare che il territorio fosse governato da un re, *Funa* o *Congo*, il cui potere s'estendeva da Loango a Loanda. Questo territorio era diviso nelle tre grandi provincie di Loango, Makongo e Ngoio, ciascuna delle quali era governata da un *manifuma*, o vicerè. Ognuna di queste provincie era divisa in sei distretti, al cui governo presiedeva un *tekkli-fuma*, o luogotenente. Il governo era di forma presso a poco costituzionale, non potendo il *manifuma* ed i *tekkli-fuma* prendere una decisione senza avere previamente udito il parere di un Consiglio di notabili. Ma questo stato di cose doveva

cessare perchè la distanza che separava il *fuma* dai *manifuma* e le difficili comunicazioni spinsero i vicerè a ribellarsi e a rendersi indipendenti, assumendo alla loro volta il titolo di *fuma*. E naturalmente i *tekkli-fuma* si presero quello di *manifuma*. La successione si fa ereditariamente, e le donne naturalmente sono escluse, giacchè in Africa, in generale esse sono al pari colle bestie da soma e considerate come cose senza valore. Nella loro legislazione vige la costumanza nota sotto il nome di *giudizio di Dio*: il re sospetto viene condotto davanti ad un idolo o feticcio, chiamato M'biali Mundembo, e costretto ad inghiottire una radice di manioca che l'idolo suddetto ha in bocca. Se egli è innocente, questa velenosissima radice non avrà sopra di lui alcun effetto; altrimenti egli morrà fra spasimi atroci. È superfluo dire che il sacerdote incaricato della funzione sa de-

stramente sostituire a quella di manioca una inoffensiva radice, qualora gli abbiano preventivamente pagato il disturbo. Del resto, nella giustizia indigena la mag-

(86,000 kg. ogni anno), pelli. L'attività che regna in tutto il territorio è degna del migliore successo. Il fiume è già solcato da piroscali, sia a valle che a monte

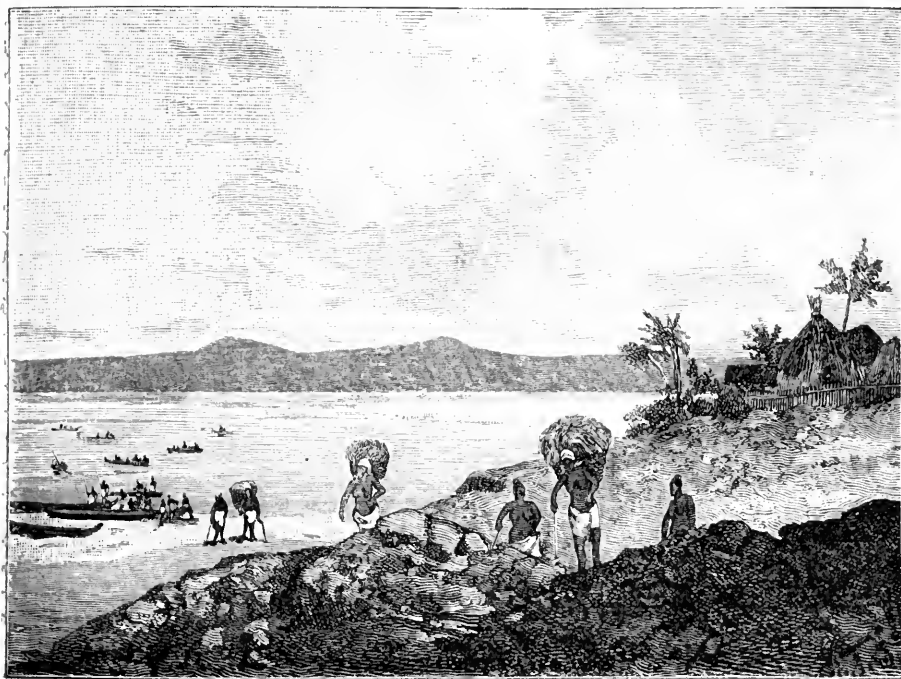


Fig. 2420. — Stazione di Niangué sull'alto Congo.

gior parte è esercitata dal *mancaca* o carnefice. Naturalmente, nel caso di contestazione coi bianchi ogni legge indigena cessa di aver forza, perchè il *bianco* è *bianco*, egli ha la forza ed il sapere. egli è il nostro padrone. Però ora a Boma ed a Banama vi è un giudice europeo, e la giustizia si sta organizzando nel basso Congo con forme più civili. Il governatore generale ha pubblicato un editto che proibisce di maltrattare i neri, editto che viene rigorosamente eseguito in un paese nel quale, ancora in questi ultimi anni, l'unico processo di civilizzazione consisteva nella striscia di *chi cotte*, terribile cuoio di ippopotamo.



Fig. 2421. — Congo. Lago Bangweolo.

delle cateratte, ed un piroscalo, il *Re dei belgi*, è da poco entrato in funzione nel tronco a monte di *Stanley Falls*, dove è stato portato a pezzi e rimontato. Ma per assicurare la rapidità di comunicazioni nell'alto Congo la *Compagnia belga per il commercio e l'industria* ha mandato una spedizione tecnica con l'incarico di studiare il tracciato di una ferrovia da Matadi a Leopoldville. La vaporiera apportatrice di civiltà lancerà il suo fischio attraverso fertili regioni, che, or son dieci anni, erano ancora sconosciute. Costruita la strada ferrata, gettati sul fiume nuovi piroscali, il Congo diven-

terà il cammino rapido, la via strategica e commerciale destinata ad unire con l'oceano le regioni dell'alto Nilo, la via per cui la civiltà europea pe-

COMMERCIO. MONETE, ecc. Principali articoli di esportazione sono: mandorle di palma, arachidi, olio di palma, caffè, semi di sesamo, caucciù, legni da tingere, riso, resina copale, cera, copra, orseglija, avorio

netrerà finalmente nel cuore del *continente nero*. Al Congo, come in tutti i paesi selvaggi, non vi è circolazione monetaria, e tutto si fa per baratti,

ciò che esige un capitale enorme e dà incremento al monopolio. Crescendo i bisogni per l'aumentato traffico, questo sistema di commercio diventa naturalmente impraticabile, onde la viva necessità di avere una moneta corrente, tanto più che i negri

in rame e argento, più cento pezzi da 5 lire, in argento. Le monete di rame hanno un foro circolare nel mezzo per renderle adatte al portarvene dei selvaggi, i quali se ne serviranno ben presto per farne armille, ecc. Le monete di argento

CONGO.

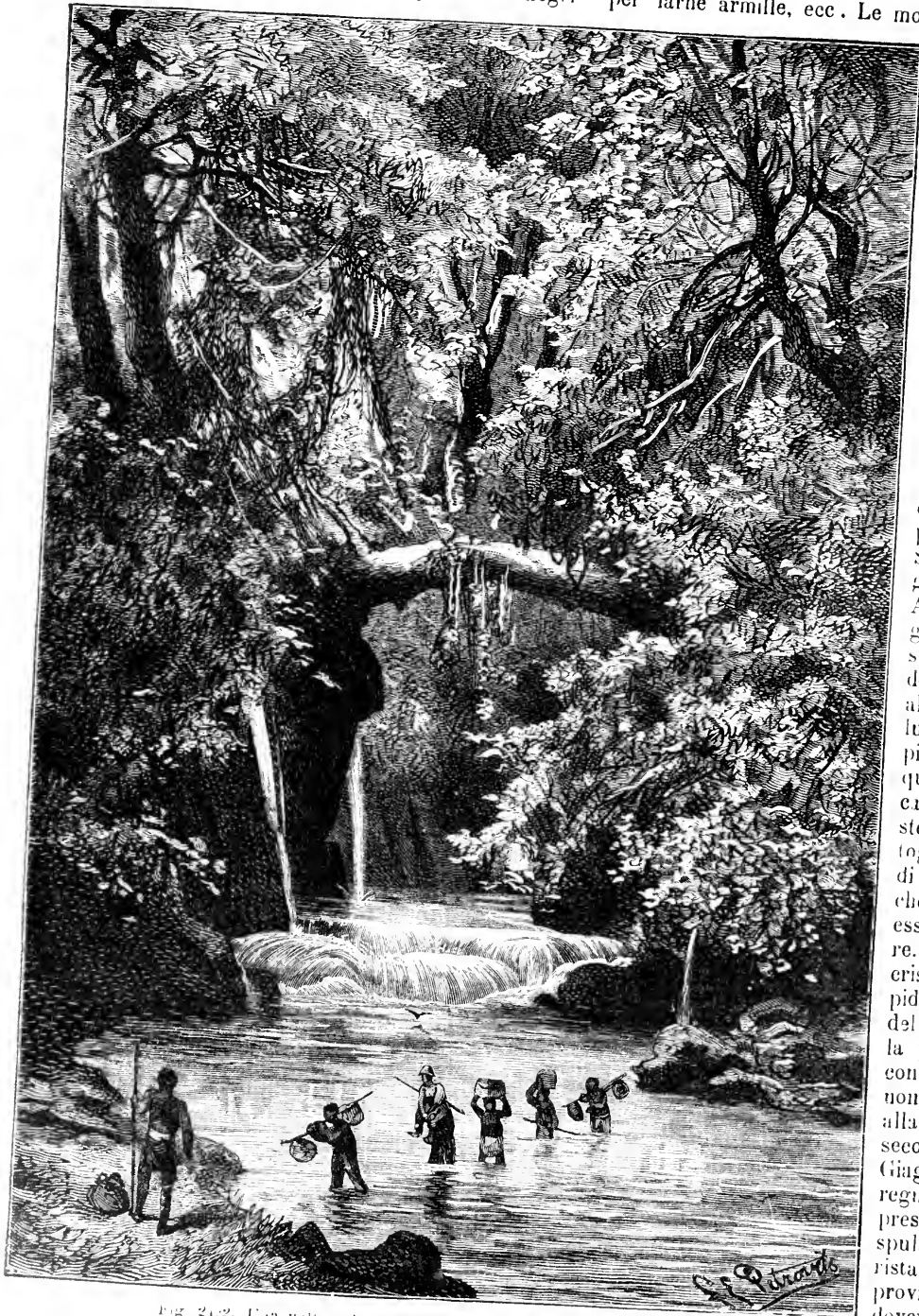


Fig. 242. Una valle selvosa nel bacino meridionale del Congo.

hanno già imparato perfettamente a conoscere il valore. In presenza di simile stato di cose, il governo dello Stato libero del Congo risolvette di creare una circolazione monetaria, di adottare un sistema monetario legale e di far battere moneta. Si battè quindi per 100 mila lire di piccole monete

l'ainto, ma ne seguì una guerra civile, la quale ebbe per risultato che la provincia si costituì in regno indipendente, dove cominciò la persecuzione dei missionari. Alla fine del XVII secolo si staccò anche Bamba dal regno, che da quel tempo non tardò a scompaginarsi rapidamente, così che la

tano da un lato
figlie del re dei
e dall'altro lo s
ma dello Stato
bero del Congo.
questa scritta:
libre du Congo
lingua ufficiale
sendo la franc

STORIA. Il pa
scoperto nel 1
dal portoghese
go Cão, abbracci
allora sei grandip
vincie: Sonho (C
l'entrata nel Co
go), Bamba (al co
fine di Angola)
Batta, Pango, Sun
e Pamba con Cong
per capitale (il Sa
Salvador dei Port
ghesi, detta anch
Ambassi e Moxico
go), a 70 kilom
sud-est dalla foc
dello Zaire, sopra u
alto monte, sul Le
lundo, in una delle
più belle regioni d
quella parte d'Afri
ca. Ai capi di que
ste provincie i Por
toghesi diedero titoli
di duca, conte, mar
chese, ecc., e fra
essi si eleggeva il
re. La diffusione del
cristianesimo fu ra
pida. Al principio
del XVI secolo, tutta
la popolazione era
convertita, almeno di
nome. Allorquando,
alla metà del detto
secolo, i guerreschi
giughi assalirono il
regno, il Portogallo
prestò soccorso, e
spulse i nemici e
ristabilì il re. La
provincia di Sonho
doveva essere cedu
ta al Portogallo
in ricompensa del

stessa capitale San Salvador, nel 1668, non era più che un deserto. Bastian vi si recò nel 1857 e vide ivi, come regina, una vecchia negra. Già prima che finisse il XVIII secolo vi era sparita quasi ogni traccia di cristianesimo. Vi si notavano fiacchezza, povertà, ignoranza, come negli altri paesi pagani. Nuovi tentativi per riacquistare il terreno perduto fallirono. Nel Congo, malgrado che vi fosse stato diffuso il cristianesimo e che vi si contassero altre volte, circa cento chiese, non eravi che il più vivo commercio di schiavi così che in tutte quelle parti d'America, dov'eranvi ancora schiavi, si trovavano negri del Congo in grande quantità. Il 26 febbraio 1885 la Conferenza del Congo a Berlino ne creò uno Stato libero, sotto la sovranità di Leopoldo II, re dei Belgi, sulla base dell'unione personale, e lo si proclamò a Banana il 13 luglio 1885, con una superficie di 2.735.000 kmq. e una popolazione di 27 milioni di abitanti (secondo Stanley: secondo poi, l'Istituto geografico di Gotha, 2.074.100 kmq. entro i confini riconosciuti dalla Repubblica francese e dal Portogallo, e di 1.535.100 kmq. entro i confini riconosciuti dall'Impero tedesco). Lo stato stesso si proclamò in perpetuo neutrale. Sul suo territorio il commercio è libero.

CONGO. Colore di recente posto in commercio è ottenuto coll'accoppiamento del tetrazodifenilo della benzidina e dell'acido solfonililaminico: possiede la particolarità di tingersi direttamente sulle fibre vegetali senza l'intervento di mordente, producendo vive tinte rosse, resistenti al sapone e somiglianti a quelle del rosso turco. Il nuovo colore si presta specialmente per tingere il cotone in fiocco ed in filato, lino, jute, ecc. La sua proprietà di disciogliersi nell'acqua e di tingere direttamente il cotone rende possibile il suo impiego per tingere le stoffe di mezza lana.

CONGO francese e Gabon o Francia equatoriale (*Africa Equatoriale Occidentale*). Regione con una superficie di 670.000 kmq., fra il Congo inferiore e la costa, coi luoghi principali di Libreville, sul Gabon; di Franceville, nel mezzo; e di Brazzaville, sul Congo, possedimento francese.

CONGO Portoghese Chiamasi così un distretto che forma parte della Colonia di Angola, diviso nelle stazioni di Caongo, con Landana per capoluogo, Cabinda, Ambrizette, Sant'Antonio e San Salvador.

CONGOLO. Anellini di vetro celeste o azzurro carico, dello spessore di due millimetri, che servono come moneta nella regione del fiume Alima (Africa centro-occidentale).

CONGRALAMA. Passo dell'imalaia, a 4900 m.: mette da Dargiling a Scigatse, sul Sangpo.

CONGREGAZIONALISTI Così i protestanti chiamano quelle associazioni, che non dipendono nè da gerarchie ecclesiastiche, nè da qualsiasi altra autorità. Pare che la setta sia stata fondata da Robinson, nel 1640, in Inghilterra. I Congregazionalisti credono nella Trinità nella predestinazione e nella grazia efficace. Nei sei Stati della Nuova Inghilterra ascendono al numero di tre milioni; altrove offrono un contingente maggiore di quello delle altre sette.

CONGREGAZIONE. Nel linguaggio ecclesiastico, è riunione od assemblea a cui si attribuiscono varii significati. Così si chiama congregazione una riunione di ecclesiastici approvata dal sommo pontefice; *Congre-*

gazione cardinalizia, quella che giudica sugli affari della chiesa universale, e si chiamano specialmente *Congregazioni coram sanctissimo* quelle tenute presso il papa. Paolo III (1534-49) fu il primo a fondarne una stabile, che chiamò *della santa romana ed universale Inquisizione, detta del Santo Uffizio*. Sisto V (1585-90) si distinse fra i papi per avere fondato quindici congregazioni di cardinali, tra l'altre la *Congregazione dei riti* (1587), con incarico di decidere controversie riguardanti l'uso dei pontificali, la venerazione delle sacre immagini, le rubriche della liturgia, la beatificazione e canonizzazione dei servi di Dio, ecc. Le principali congregazioni furono, oltre la precitata dell'*Inquisizione*, quella del *Concilio* fondata da Pio IV, la *concistoriale*, quella dell'*Indice*, quella della *Visita apostolica*, dell'*Immunità ecclesiastica*, dell'*Indulgenza e sacre reliquie*, di *Propaganda Fide*, dei *vescovi regolari*, ecc.

CONGREGAZIONE di carità. Corpo morale elettivo, preposto a governare la pubblica beneficenza in un comune (V. OPERE PIE).

CONGRESSO. In politica è voce usata per indicare un'assemblea generale di ministri plenipotenziari appartenenti a più stati, congregati allo scopo di discutere su questioni di diritto o di fatto, che riguardano rapporti internazionali. I concili del medio evo, investiti di potere temporale e spirituale, ebbero a un dipresso attribuzioni somiglianti a quelle degli odierni congressi. Fra la numerosa serie di congressi, sono notevoli quelli di Munster ed Osnabruck (1648), che stabilirono la pace di Westfalia; quello dei Pirinei (1659), che pose argine alla guerra tra la Francia e la Spagna; i congressi d'Utrecht (1712-13), d'Aquisgrana (1748), per la successione austriaca; i congressi di Hubertsburg (1762-63), per le contese fra l'Austria e la Prussia; quello di Parigi (1772), per l'indipendenza americana, ecc. Alcune conferenze ebbero pure talvolta lo stesso scopo dei congressi, e sono da notarsi quelle di Vienna (1820 e 1834) e quelle di Dresda (1851). Uno dei più celebri congressi fu quello di Parigi (1856), col quale si pose fine alla guerra che la Francia, l'Inghilterra, la Turchia e il Piemonte avevano mosso contro la Russia. — **Congresso**, adunanza di dotti, di scienziati o di persone che hanno a discutere sopra un qualunque argomento, per lo più di pubblico interesse. La Svizzera fu quella che diede il primo esempio di adunanze di cosiffatto genere. La Germania, operosissima in tutti gli studii, non tardò a seguirlo, e varii congressi scientifici si tennero successivamente in parecchie città tedesche, celebri per coltura delle scienze. Finalmente l'Inghilterra, la Francia e l'Italia vollero pure avere i loro congressi. Il primo congresso scientifico italiano tennessi in Pisa l'anno 1839; il secondo in Torino, nel 1840; il terzo in Firenze, nel 1841; il quarto in Padova nel 1842; il quinto a Lucca, nel 1843; il sesto a Milano, nel 1844; il settimo a Napoli, nel 1845; l'ottavo a Genova, nel 1846. In seguito, si moltiplicarono i congressi d'ogni materia, in Italia e fuori, e molti se ne tennero, a cui presero parte rappresentanti di diverse nazioni (*congressi internazionali*). Per farsi un'idea dello sviluppo preso dai congressi, ci basti dire che a Parigi, solo nel periodo dell'esposizione universale del 1889, ne furono tenuti 150. — **Congresso**, prova adottata dagli antichi legislatori e consistente nell'adempimento

dell'atto matrimoniale davanti a periti deputati dal magistrato, allo scopo di constatare se esistesse o no impotenza virile. Questo mezzo insufficiente ed immorale di prova, era ammesso ai tempi dei legislatori romani. In Francia fu adottato sulla metà del secolo XVI ed abolito nel 1677. — **CONGRESSO PENITENZIARIO**: nel novembre del 1885 fu tenuto in Roma un congresso internazionale penitenziario e di antropologia criminale, promosso dal prof. Lombroso. In esso vennero esposti vari sistemi per la fabbricazione delle celle carcerarie e per il trattamento dei detenuti. Fra le diverse conclusioni, le più importanti furono queste: che il regime dei prevenuti deve essere esente da tutto ciò che potesse rivestire il carattere di una pena; che i condannati alle pene di corta durata saranno sottoposti ad un imprigionamento semplicemente repressivo.

CONGRESSO AMERICANO. V. STATI UNITI DELL'AMERICA DEL NORD

CONGRÈVE Guglielmo. Poeta drammatico inglese, nato a Bardga nel 1670, morto a Londra nel 1729. *Il vecchio scapolo* (*The old bachelor*), ed *Amore per amore* (*Love for love*), furono tra le sue composizioni drammatiche quelle che più gli meritano la pubblica ammirazione.

CONGRÈVE Guglielmo (*Sir*). Generale d'artiglieria, inglese, nato nell'anno 1772, nella contea di Middlesex, morto a Tolosa nel 1828. È pure noto come inventore dei razzi (*Razzi alla Congrève*) e come scrittore di un *Trattato elementare di artiglieria navale* (Londra, 1812).

CONGRÈVE (*Razzi alla*). V. RAZZO.

CONGRO. In zoologia si chiama così un pesce che vive presso le coste dell'Adriatico e del Mediterraneo. Ebbe anche il nome di *anguilla di mare*, perchè somiglia molto a questa nella forma e nella disposizione delle pinne, senonchè la sua mole è sensibilmente più grande, la dimensione degli occhi maggiore, e le nari presentano caratteri del tutto dissimili. È animale voracissimo, ma la sua carne non è tenuta in pregio dai gastronomi.

CONGRUA. Provvisione annua che riscuote un parroco per la sua sussistenza.

CONGRUENZA. Congrui od equivalenti si chiamano due numeri, *a* e *b*, quando la loro differenza è un multiplo di un terzo numero *p*, che si chiama modulo; cosicchè, rappresentando con *n* un numero intero, si avrà la formula:

$$a - b = pn$$

In cifre:

$$11 - 5 = 23.$$

CONGRUISMO. Sistema usato dai teologi sulla efficacia della grazia, che corregge quello di Molina e contiene, fra i tanti principi, i seguenti: 1.° l'attuale ordine delle cose è il più perfetto di tutti, perchè eletto da Dio a preferenza di ogni altro; 2.° Dio somministra alle sue creature il mezzo per salvarsi, e vuole, per volontà antecedente, ma sincera, la loro felicità eterna, purchè sappiano valersi de' suoi aiuti; 3.° per mezzo della scienza media, Dio prevede ciò che faranno le sue creature; 4.° Dio fra le tante creature preferisce alcune, cui offre le sue grazie congrue, e ciò fa per decreto supremo ed assoluto; 5.° Egli è dotato di tale forza intuitiva, per cui prevede quali fra le sue creature si salveranno,

e quali saranno indegne della sua grazia. 6.° Aggiudica loro il premio o la pena eterna secondo i meriti o i demeriti preveduti. Questo sistema del congruismo fu immaginato dal Suarez, dal Vasquez e da alcuni altri teologi.

CONGUN. Città della Persia, nella provincia del Farsistan, sul golfo persico, con 6000 ab.

CONIA. Provincia dell'Asia Minore, con 800,000 ab., cioè 740,000 maomettani e 60,000 non maomettani. Comprende i distretti di Conia, Tekke Hamid, Nigde e Burdurs. Il distretto omonimo conta 149,000 ab. maschi, e la città, pure omonima, 5000 ab.: è posta a 1190 m. e corrisponde all'antica *Iconium*.

CONIARE. Operazione che consiste nell'improntare le monete o le medaglie col conio, e si può eseguire in due maniere: a *staffa* e a *vite*. Per coniare a staffa s'improntano le monete o le medaglie, per via di getto, entro uno strumento di ferro proprio dei gettatori, detto *staffa*, per la somiglianza che ha con le staffe da cavalcare; si conia a vite quando, per improntare il conio nelle monete o medaglie, si adopera lo strumento in ferro detto *vite* (V. CONIO, GETTO, MEDAGLIA, MONETA e ZECCA).

CONICINA, CONEINA, CICUTINA. V. CONINA.

CONICO. Qualifica di tutto ciò che si riferisce al cono, o che ha la figura di un cono; così si dice superficie conica, faccia conica, sezioni coniche. Le linee curve, che hanno origine dalla sezione di un cono mediante un piano, sono dette *sezioni coniche* e sono tre: l'*ellisse*, l'*iperbole* e la *parabola*, più il circolo ed il triangolo, che però, sebbene nascano dalla sezione di un cono, non sono considerati sezioni di esso. Lo studio delle sezioni coniche è di molta importanza per le numerose applicazioni che esse hanno, ed esercitò l'ingegno dei geometri della scuola platonica, ed Apollonio di Perga registrò le scoperte fatte da' suoi antecessori Archimede trattò della quadratura della parabola e Pappo dimostrò come, quattro secoli prima dell'era volgare, le proprietà principali delle sezioni coniche fossero conosciute dai matematici. Cartesio riuscì a tracciare una nuova via, che fu poi percorsa dal Pascal, da Desargues, da Poncelet, da Chasles e da altri moderni, che diedero ai risultati ottenuti dagli antichi quel carattere di generalità di cui mancavano.

CONICRITE. Silicato idrato di allumina, manganese, protossido di ferro, magnesia e calce; insieme alla pirocleride, compone una roccia di aspetto simile alle enfotidi: trovasi nei dintorni di Porto Ferrario (Isola d'Elba).

CONIDIE. Gemme o gemmole dei licheni. — Nome dato da Freis a tutti i corpi riproduttori che non sono spore normali.

CONIDRINA (C⁸ H¹⁷ AzO). Alcaloide ossigenato scoperto da Wertheim nei fiori del *conium maculatum*: lo si può considerare come una conicina idratata; cristallizza in laminette iridescenti; ha odore analogo a quello della conicina, ma molto più debole; è solubilissimo nell'acqua, nell'alcool e nell'etere: si fonde a 120°, 6 e comincia a sublimare ad una temperatura maggiore di 100°; bolle a 225°, 3: è riscaldato a 200°; in presenza dell'acido solforico anidro, si sdoppia in conicina ed acqua. Ha azione congenere alla conicina, ma in minor grado d'attività.

CONIFERE. Piante che costituiscono un gruppo importantissimo, e sono più frequenti nelle zone fredde e

temperate dell'emisfero boreale, meno frequenti e rappresentate da generi particolari nell'emisfero opposto. Piantose che una famiglia, formano una classe, comprendente dei tipi abbastanza distinti fra loro, ma separati da tutte le altre piante fornite di veri fiori pel carattere degli ovuli non rinchiusi in un ovario. Alcuni botanici paragonano la squama di un fiore femminile ad un ovario aperto, ma, anche ammessa codesta interpretazione, le conifere e il gruppo vicino, del tutto esotico, delle *cicadee* (colle quali costituiscono la gran divisione delle *gymnosperme*), si staccano affatto dal resto delle piante. Le ricerche dei botanici dimostrarono altresì che esse comparvero sulla nostra Terra in epoche antichissime ed assai prima che non le specie ad ovuli chiusi in un ovario, o *angiosperme*. Oltre l'interesse scientifico, le conifere presentano anche una grande importanza economica, fornendo esse, colla copia e la varietà dei loro legnami, anche il maggior numero delle sostanze conosciute col nome di *resine*, di cui tanto si valgono numerose industrie. Il frutto di queste piante è, per lo più, un cono scaglioso, talvolta un *galbulo* composto di squame non di rado carnose e sallate insieme in una sorta di bacca, come nel ginepro. Ciascun frutto in particolare, vale a dire ciascun pistillo fecondato, è provveduto di un pericarpio sovente crostaceo e qualche volta dilatato al margine in un'ala membranosa. La coperta propria del seme è aderente al pericarpio e contiene una mandorla composta di un perisperma carnoso e di un embrione assile e cilindrico, il quale ha la radichetta saldamente coll'endospermo e l'estremità del corpo cotiledone divisa in due, in tre, in quattro, in cinque od anche in sei lobi. Il legno delle conifere è composto di tubi di egual diametro, in mezzo a cui si trovano qua e là cavità cilindriche, dove si deposita la resina, che trasuda poscia dalla corteccia. Sui lati dei suddetti tubi veggonsi, mediante il microscopio, certi corpicciuoli, a foggia di disco, formati da due cerchi concentrici, di cui l'affaccio è tuttora sconosciuto. I generi che fanno parte di questa famiglia presentano differenze accidentali di organizzazione, per cui si possono riunire, secondo la maggiore o minore affinità loro, in tre sezioni o tribù: *tassinee*, *cupressinee* *abietinee*. Quanto alla patria delle conifere, accenneremo che le *cupressinee* preferiscono i luoghi più miti dei climi temperati, l'Europa media e mediterranea, l'Asia, principalmente la parte orientale, l'America boreale, il capo di Buona Speranza e la Nuova Olanda; le *abietinee* sono, per così dire, di tutti i climi. eccettuata l'Africa, da cui sembrano affatto sbandite, ed abbondano principalmente nelle contrade temperate dell'emisfero boreale; le *tassinee* crescono in quasi tutte le regioni temperate del globo, abbondano nell'emisfero australe e raramente s'incontrano fra i tropici nell'antico continente. Sono piante conifere le diverse specie di pino, di abete, il larice, il cipresso, il ginepro, il tasso, ecc., dei quali tutti si tratta ai rispettivi articoli.

CONIFERINA (C₁₆H₁₀O₈). Glucoside che si ottiene dal *cambium* degli alberi delle conifere. Riscaldandolo con acqua ed emulsione, si scinde in glucosio ed in un corpo cristallino: C₁₀H₁₂O₃. Il Lippmann e lo Scheibler hanno ambedue, separatamente, constatato che lo zucchero greggio di barbiabetele contiene vaniglina. La questione sull'origine di questo

composto rimase qualche tempo senza soluzione; si credette che la vaniglina si formasse durante l'azione della calce su alcune sostanze contenute nel sugo di barbiabetele. I citati autori hanno poi potuto accertarsi che la sostanza generatrice della vaniglina era la coniferina. Il Lippmann, in appoggio a questa asserzione, cita i seguenti fatti. È noto che la coniferina possiede la proprietà di prendere istantaneamente una colorazione bleu intensa in contatto del fenolo e dell'acido cloridrico concentrato; mediante questa reazione, il Lippmann riuscì non solo a provare la presenza della coniferina nei tessuti della barbiabetele, ma ad ottenere anche quel corpo allo stato puro. All'atto dell'estrazione del sugo della barbiabetele, la coniferina passa in soluzione, e durante il successivo trattamento del sugo stesso colla calce, per lo scopo della depurazione, la conifera si scinde in vaniglina. Già colla prolungata ebollizione di soluzioni di coniferina si forma vaniglina, il cui odore caratteristico non può trarre in inganno.

CONIGLI (*isola*). Piccola isola nel lago Maggiore, a breve distanza da Ascona, nel distretto di Locarno.

CONIGLIERA. V. CONIGLIO.

CONIGLIO (*Lepus cuniculus*). Sottogenere del genere lepore, dell'ordine dei roditori: somiglia molto alla

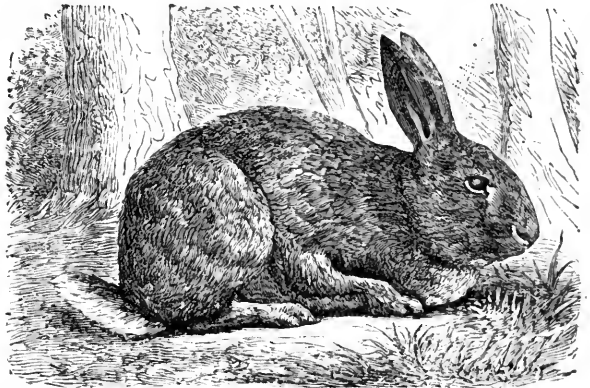


Fig. 2423. — Coniglio selvatico.

lepore, ma ha il corpo più piccolo, più tozzo, e le orecchie, le gambe, la coda più brevi. È un grazioso animaletto, con pelo di vari colori. Vive allo stato selvatico nell'Asia minore, in Persia ed in tutti i paesi caldi e temperati di Europa. Abita i luoghi montani e boscosi; si scava una tana, ove sta durante il giorno ed esce la sera a rodere l'erba. Siccome è utilissimo per la sua carne delicata e pel suo morbido pelo, l'uomo l'ha reso domestico e, prestandogli le sue cure, è riuscito ad ottenerne parecchie razze, fra le quali primeggia quella di Angora, notevole per la lunghezza e la finezza del pelo. L'allevamento del coniglio domestico richiede poca spesa e poco lavoro e dà un guadagno sicuro. I conigli vengono messi in una serie di cassette di legno (conigliere), larghe circa due metri quadrati, asciutte, ariose, esposte a mezzogiorno e separate l'una dall'altra da un tramezzo a grata. Anche il pavimento di queste cassette è in legno e coperto da un letto abbondante di erbe fresche, che si cambiano spesso. Il nutrimento vien dato tre volte al giorno e ad ore fisse. L'allevamento dei conigli si pratica estesamente in Francia, nel

Belgio od in Inghilterra; fra noi, invece, è fino ad ora pochissimo diffuso. D'altra parte, siccome i conigli sogliono recare non lieve danno nei terreni coltivati, quando vi siano riuniti in gran numero, molti scrittori ne consigliano la distruzione. In Australia, recentemente, furono perfino offerti ingenti premi a chi trovasse un mezzo molto pronto ed efficace per distruggere i conigli, poichè questi in quantità enorme devastano le messi in quelle campagne. Ma il pelo, la pelle, la carne loro li rendono molto utili, e gli economisti lamentano il danno occasionato al commercio dalla distruzione avvenuta in molti luoghi di questi animali. Il loro pelo serve a varie manifatture; dalla loro pelle si ottiene una colla eccellente; la loro carne è ottima e sanissima. Quella del coniglio selvatico è migliore; ma il condimento può dare alla carne del domestico le medesime qualità. Addimesticato che sia, questo animale è delicato, e l'umidità o la sporcizia possono bastare a cagionarne la moria. — Le conigliere sono di tre modi, *libere, forzate e domestiche*. Le prime devono evitare nei paesi coltivati; ma riescono utilissime nelle montagne sterili e sabbiose, dove i conigli dimorano volentieri e si moltiplicano meravigliosamente. Le dune dell'Irlanda, della Danimarca e d'altri paesi sono popolate di conigli selvatici, che vi formano un ramo di gran traffico. Le conigliere forzate sono cinte da larghi e profondi fossi, da alti muri o da palizzate, che impediscono a questi animali d'uscire dal recinto. Devono essere vaste anzi che no, siccome si usa in Inghilterra e singolarmente nelle contee di York, di Lincoln e di Norfolk. Le conigliere domestiche sono poi necessarie per ripopolare le grandi. La loro forma varia colle circostanze ed a fantasia dei proprietari: devono essere asciutte, esposte a levante od a mezzodì, cinte di muro, coperte da un tetto, impenetrabili alle faine ed altri simili animali. Le migliori pelli di conigli sono quelle dell'inverno; quelle d'estate valgono assai meno, perchè in tale stagione i conigli mutano il pelo. La specie migliore è quella del *cuniculus argenteus* di Linneo, la cui pelle serve a foderare pelliccie nei paesi settentrionali e vale il doppio delle altre.

CONII. Nome dato a quella parte della tribù dei Celtici, che era stanziata sulla costa meridionale della Lusitania.

CONIINA ($C_8 \begin{matrix} II \\ II \end{matrix} 4 \} N$). Alcaloide contenuto nella cuta (*cunium maculatum*): è un liquido senza colore, che bolle a 168° ed ha una forte reazione alcalina formando sali cogli acidi. La coniina agisce come un veleno narcotico; in alcune circostanze, ossidandosi, produce l'acido butirrico.

CONIL. Città e porto della Spagna, nella provincia di Cadice, a nord-ovest del capo Trafalgar, con 4800 abitanti. Ha porto sull'Atlantico e pesca di tonni.

CONILENE. Corpo formato dalla mescolanza di azoconidrina con anidride fosforica in eccesso, interponendovi polvere di vetro e scaldando da 80° a 90°.

CONILITE. Genere di cefalopodi fossili affini alle belemniti.

CONIO. È l'impronta incavata sopra un pezzo di acciaio, su cui si plasmano le monete. La faccia dove sta impresso il soggetto principale della medaglia si dice *diritto*, e l'altra *rovescio*. Siccome per fare ridere l'impronta al metallo è bene che lo s'intro-

metta con alquanta pressione nell'incavo, e potendo avvenire che si rompa, così si è pensato di rivestirlo con un pezzo di metallo, detto *staffa*, che lo stringe fortemente. I conii debbono essere costruiti di acciaio finissimo e senza alcuna cavità o pelo: in tal modo, il lavoro riuscirà perfetto, e l'istrumento sarà più resistente alla forza del torchio nella stampa.

CONIO (*Conium maculatum*). V. CIGUTA.

CONIOMICETO. Antica divisione di funghi che comprendeva quelli medi e polverulenti, come le uredini.

CONIOSPIDI lenti. Lenti molto spesse, un po' depresse verso il mezzo, sulle due facce: servono per far scoprire quasi al tutto l'aberrazione di sfericità.

CONIROSTRI. Uccelli appartenenti alla famiglia dei passerii e forniti di un becco forte e conico. Il Cuvier dice che questi animali vivono di semi o di altri alimenti a misura che il loro becco sia più o meno massiccio.

CONIUGE V. CONJUGE.

CONIVALVI. Cuvier diede questo nome alle conchiglie foggiate a mo' di cono, come le patelle e le fissurelle.

CONIZA. Genere di piante appartenenti alle corimbifere di Jussieu, alla famiglia delle composte, tribù delle baccaridee. I fusti di queste piante sono eretti, ramosi; le foglie, di varia figura; i capolini pedunculati, corimbose o sub-panicolati; i fiori gialli; il pappo rossiccio. Questo genere comprende più di un centinaio di specie, native la maggior parte delle Americhe, pochissime dell'Europa: due sole, cioè la *conyza squarrosa* e la *conyza anthelmintica* L., sono di qualche interesse fornendo sostanze medicamentose. Però da De Candolle la prima fu riferita al genere *mola*; la seconda al genere *vernonia*.

CONJEVERAM (*l'aurca città*). Città nel distretto di Chenzalpat, della Presidenza indo-britannica di Madras, con 45,000 abitanti e un tempio gigantesco sacro a Visnù, dove recansi ogni anno migliaia di pellegrini.

CONJUGATE piante. V. CONJUGAZIONE.

CONJUGATI corpi. V. CORPI.

CONJUGATO. Aggiunto di certi diametri di particolare positura e proporzione, che riscontransi nelle sezioni coniche.

CONJUGAZIONE. In grammatica, è il congiungere insieme per ordinei vari tempi de' verbi. — In linguaggio anatomico dicesi *fori di coniugazione* quelli che stanno nella colonna vertebrale e pei quali passano i nervi spinali. — In botanica dicesi *riproduzione per coniugazione* il congiungersi di un piccolo prolungamento di certe alghe, che va ad incontrarsi col'altro corrispondente.

CONJUGE. È lo stato di chiunque sia unito ad altro in legittimo matrimonio. Per le leggi vigenti in Italia nessun'altra forma di matrimonio è riconosciuta tranne quella che si celebra dall'ufficiale dello Stato civile. Non sono considerati quindi come *conjugi* davanti alla legge, e non possono in alcun modo invocarsi come tali, coloro che siano tra loro uniti per semplice rito religioso. Il legittimo coniuge acquista, per effetto del matrimonio, dei diritti e dei doveri verso l'altro coniuge, alcuni dei quali sono comuni ad ambo i coniugi, altri speciali del marito ed altri della moglie. Tanto l'uno che l'altra hanno l'obbligo reciproco della coabitazione, della fedeltà e della

assistenza. In caso di separazione legale, cessa l'obbligo della coabitazione, ma non restano meno doverosi gli altri due, per cui l'un coniuge potrà sempre querelare penalmente l'altro, benché separato, se si rendesse colpevole di adulterio, come potrà in qualunque caso, anche malgrado la separazione, pretendere l'un coniuge dall'altro gli alimenti. Al marito incombe di proteggere la moglie, di tenerla presso di sé e di somministrarle tutto ciò che è necessario ai bisogni della vita, in proporzione delle sue sostanze. Alla moglie incombe di assumere il cognome e la condizione civile del marito, di accompagnarlo dovunque egli creda di fissare la propria residenza e di contribuire al di lui mantenimento, se egli non ha mezzi sufficienti. La moglie, inoltre, non può fare atti di straordinaria amministrazione relativamente ai proprii beni senza l'autorizzazione del marito. o, in difetto, senza l'approvazione del tribunale. Nel contratto di matrimonio i coniugi possono pattuire a favore reciproco dei lucri sulla dote e sulla controdote. In caso di morte di un coniuge l'altro ha diritto ad una parte dell'eredità del defunto, la quale varia secondo che vi siano superstiti figli o loro discendenti, oppure altri parenti più remoti. In caso di separazione, il coniuge, per colpa del quale la separazione fu pronunciata, perde tanto i lucri dotali, quanto i diritti di successione sul patrimonio dell'altro coniuge. Quanto ai casi di separazione, al regime dotale ed alla diversa misura dei diritti di successione, rimandiamo il lettore alle voci **DOTE**, **SUCCESSIONE** **SEPARAZIONE**.

CONKI (*c. nkee*). Peso dell'India britannica, pari a $\frac{1}{4}$ di raik, corrisponde a 0,265 kg.

CONLIBERTI, o **COLIBERTI**. Si chiamarono così i servi fatti liberi dallo stesso padrone V. **LIBERTI**.

CONLIE. Piccola città in Francia, nel dipartimento della Sarthe, sulla linea ferroviaria Parigi-Brest. Conta circa 1800 abitanti. Nell'ottobre 1870 i Francesi vi avevano stabilito un campo militare, che nel gennaio del 1871 fu espugnato dalle truppe prussiane.

CONN (*lago di*). Lago nel nord della contea di Mayo, nell'Irlanda, in mezzo ad una pittoresca regione.

CONNARACEE. Piccolo gruppo di piante, con le quali Roberto Brown formò una famiglia, mentre De Candolle le ritenne soltanto come tribù della famiglia delle terebintacee: sono alberi o frutici propri della zona equatoriale; nessuno di essi possiede qualità degne di speciale menzione.

CONNATE foglie. Chiamansi così quelle foglie che, essendo opposte a due a due, sono ad un tempo siffattamente riunite per la base, che paiono una foglia sola attraversata dal fusto. I cardi, il caprifoglio ed i garofani dei giardini offrono esempi di foglie più o meno connate.

CONNATO. V. **CONGENITO**.

CONNAUGHT. Una delle quattro provincie d'Irlanda, la più piccola e la più a nord-ovest. Confina al nord e all'ovest col 'oceano Atlantico; al sud colla provincia di Munster; all'est con quella di Leinster. Comprende le contee di Galway, Mayo, Sligo, Leitrim e Roscommon, con una superficie di 17773 kmq. e una popolazione di 820,000 abitanti. È bagnata da molti piccoli fiumi (Shannon, Bealnabrak, Clare, ecc.), e da laghi (Ullen, Arron, Conn, Corrib, ecc.). La costa è frustagliata da insenature e da promontori

(Achille, ecc.). Montuoso e a foschi il suolo, mediocrementemente fertile, umido, con carbon fossile e torba in gran copia, ma povero nel resto. Poche le città di qualche rilievo. Nel medio evo costituiva un regno speciale, che, sotto Enrico III d'Inghilterra, pervenne a molti piccoli capi inglesi. Gli Irlandesi lo riacquistarono, ma Fir-New lo sottomise di nuovo agli Inglesi Galway ne è il capoluogo.

CONNEAU Enrico. Fu il primo medico di Corte di Napoleone III: nacque a Milano, nel 1803, e morì in Corsica, nel 1877.

CONNECTICUT (*fiume*) (dal vocabolo indiano *quonectacut*, lungo fiume). Fiume principale della Nuova Inghilterra, nell'America del Nord. Ha le sue sorgenti nell'altipiano, al confine nord di New Hampshire, dove il suo ramo ovest, Hall's Stream, forma il confine tra gli Stati dell'Unione e il Canada fino al 45° grado di lat. nord. A poca distanza di là, si unisce col ramo est, e traccia scorrendo verso il sud il confine tra gli Stati di New Hampshire e Vermont. Attraversa poi con molteplici curve gli Stati di Massachusetts e Connecticut, mettendo foce alla costa di quest'ultimo, nello stretto di Longislan, dopo aver preso, da Middletown in avanti, la direzione di sud-est. Tutto il suo corso, che attraversa una delle più belle regioni di Nuova Inghilterra, scorrendo dinanzi a molte floride città, è di oltre 542 km., ed il suo bacino ha una superficie di 27,500 kmq. È navigabile per bastimenti che peschino a 3 m. di profondità, solo fino a Middletown; con altri, da m. 2,5 di profondità, fino ad Hartford. Lo è ancora più a monte con maggiori battelli che girino, per mezzo di canali, le molteplici cascate e rapide, e siano tratti da piccoli piroscafi, fino alla foce del fiume Well al Vermont, 300 km. al di sopra di Hartford. Subito dopo, più in su sonvi le Cascade dette delle quindici miglia, dove il Connecticut entra, per lungo tratto, in gola angusta, rocciosa e profonda. Del resto, le sue rive sono per lo più piane ed esposte a grandi inondazioni, assai fertilizzanti. Numerosi i suoi affluenti nel New Hampshire, nel Vermont, nel Massachusetts, nel Connecticut. Eccellente è poi il fiume in discorso per la pesca delle cheppie (aringhe di maggio), di cui havvene gran copia.

CONNECTICUT (*stato*). È fra gli Stati di Nuova Inghilterra, nell'America del nord, il più al sud, tra i gradi 41° e 42° 2' di lat. nord, 36° 27' e 38° 2' di long. ovest da Greenwich. Ha per confini, al nord, il Massachusetts; all'est, Rhode Island; al sud, lo stretto di Rhode Island, in comunicazione col mare Atlantico; e all'ovest, Nuova York, con una superficie di 12,924 kmq. e una popolazione di 623,000 abitanti (611,000 bianchi e 14,000 di colore). È a colli, ma le maggiori elevazioni non eccedono l'altezza di 300 m. Le alture attraversano la regione, soprattutto nella direzione dal nord al sud e formano i contrafforti più a mezzodi delle montuose catene del Vermont, verso il Massachusetts. La costa ha numerose baie e insenature con molti buoni porti, per esempio: il porto di Nuova Londra, alla foce del Thames (uno de' più splendidi porti di tutta l'America del nord), Bridgeport, New Haven (in parte poco profondo), Stonington. Nell'interno, il porto di Middletown. I fiumi più importanti sono il Connecticut, che attraversa lo Stato quasi nel centro; all'ovest l'Housatonic (navigabile fino a Derby); all'est, il Thames (fino a Norwich). Il

clima è salubre, ma soggetto a rapidi cambiamenti e a grandi contrasti di caldo e di freddo, soprattutto nell'inverno, alla costa marittima, quando al vento freddo, asciutto, di nord-ovest subentra il mite vento marino di sud. L'inverno comincia in novembre e finisce in marzo. La temperatura media dell'anno è di 10.2° R.: di 3.25.° nell'inverno, e di 17.7° R. nell'estate. In generale la qualità del terreno è buona, ma più adatta a pascoli che a campi. Nei bassopiani si ha terreno agricolo eccellente. La regione, in generale, è ben coltivata. I paesi a colli sono in parte sterlissimi. Di tutta la superficie, è agricolo quasi il 58 per cento e boschivo il 19 per cento. Nel 1870 si contavano 26,000 fattorie, con una media estensione di 93 acri ciascuna. I campi, le foreste e l'allevamento fornirono prodotti per un valore di 34 milioni di dollari. Prodotti principali: mais, avena, segala, saggina, patate, tabacco, fagioli, piselli, luppoli, frutta ed anche zucchero di acero. L'apicoltura dà un discreto prodotto di miele e di cera. La montanistica non è in esercizio; però le cave forniscono materiali da costruzione. La pesca (soprattutto quella delle balene) può dare un introito di 500,000 dollari. L'industria è assai estesa e produce merci per un valore di oltre 160,000,000 di dollari. La prosperità dello Stato è ognor crescente. Il commercio è promosso da ferrovie e da canali: tra questi, il più importante è quello di Farmington, da New Haven al confine nord. Porti principali: New Haven e New London. — Per l'istruzione si contano: 1 università, 3 collegi, 1 scuola di diritto, 1 di medicina, 2 seminari teologici, 1 scuola di agricoltura e più di 2000 scuole popolari. I partiti religiosi sono: i Congregazionalisti (con 29 chiese), i Metodisti (188 chiese) ed i Battisti (115 chiese). Tutte le congregazioni religiose possiedono complessivamente 309 chiese. Nel 1870 si calcolava il patrimonio della chiesa a 13 milioni di dollari. Tra gli istituti di beneficenza dello Stato, si accennano: 1 istituto di sordomuti, 1 manicomio a Middletown e il grandioso ospedale di Hartford. — La costituzione dello Stato, fino al 1818, fu quella impartita da re Carlo II, nel 1665. Secondo la nuova costituzione, il potere esecutivo spetta al governatore, che si nomina d'anno in anno, e al vice governatore, come presidente. Ha diritto di voto ogni cittadino bianco degli Stati Uniti, all'età di 21 anni, con domicilio nello Stato ed una dimora locale di 6 mesi, possidente di uno stabile libero, o che abbia servito per un anno nella milizia o pagato, durante l'ultimo anno, una tassa dello Stato. Chi si rende colpevole di un duello perde il diritto d'elettore. Il governatore deve avere per lo meno 30 anni. Ha diritto di veto limitato e diritto di far differire l'esecuzione di una sentenza, ma non di grazia. Il potere legislativo spetta al senato (composto di 21 membri) e alla Camera dei deputati (di 241 membri), che, riuniti, costituiscono l'assemblea generale che si riunisce ogni anno, al principio di maggio, ora ad Hartford, ora a New Haven. Il potere giudiziario viene esercitato dalla Suprema Corte e dalle Corti superiori, dai tribunali delle contee e dai giudici di pace. Le finanze dello Stato sono in condizioni soddisfacenti. La milizia organizzata (109 ufficiali e 3691 gregari) costa 115,000 dollari. Lo Stato invia al congresso 2 senatori e 4 deputati. È diviso in 8 contee. Capiluoghi sono: Hartford e New Haven.

STORIA. Al tempo della colonizzazione, il territorio del Connecticut era in possesso di tribù indiane, delle quali non rimasero nello Stato che circa 200 individui. Nel 1630, il consiglio di Plymouth donò quella regione al conte di Warwick, che nell'anno successivo la cedette ai lords Say, Sell, Brooke e ad altri nove cittadini. Ma, prima che il conte di Warwick potesse entrare in possesso della donazione, per impedire che altri si stabilissero arbitrariamente ad Hartford, i lords in discorso fecero costruire, nel 1634, un forte a New Haven, e stipularono cogli Indiani di Pequot, dopo lunghe e sanguinose lotte, una convenzione a proposito dei latifondi del Connecticut. New Haven e Connecticut, per lungo tempo due signorie indipendenti l'una dall'altra, prosperarono con istraordinaria rapidità. Grandi estensioni di terreno furono comperate dagli Indiani. Nuove città sorsero da Stamford fino a Stoningen e ancora più addentro nella regione. Nel 1661 il maggiore John Mason, come agente dei coloni, acquistò tutti i latifondi non ancora comperati dalle singole città e ne fece pubblica cessione alla colonia. Nel 1662 re Carlo II emise una patente di franchigia, con cui le due colonie furono unite in un corpo politico, col nome di Colonia del Connecticut. New Haven vi aderì solo nel 1665, e la lettera di franchigia costituì da quel tempo la base della costituzione politica. Nel 1672, le leggi della colonia furono rivedute e pubblicate. Nel 1750 v'ebbe una seconda revisione; e nel 1783, una terza, colla quale furono rese più semplici. Il Connecticut prese viva parte alla guerra d'indipendenza, durante la quale molte città soffersero assai, soprattutto Danbury e New London. Nel 1788 (9 gennaio) riconobbe la costituzione dell'Unione nell'America del Nord. Il Connecticut si segnalò anche nell'ultima guerra civile, propugnando con ardore la causa dell'Unione.

CONNEMARA. Regione della provincia irlandese di Connaugh, nell'ovest della contea di Galway, sull'Oceano Atlantico designata comunemente col nome di Altipiani irlandesi, per i suoi paesi aspri, selvaggi e pittoreschi, con torrenti di montagna, laghi e cascate. Il suo nome (Paese delle bajie) lo deve alle numerose sue insenature alla costa ovest, venti delle quali sono accessibili a navi di qualunque grandezza. Fra i monti di Connemara, che costituiscono numerosi gruppi e singole alture, segregate da profonde e anguste valli, distinguonsi per maggiore elevazione: il Twelve Pins (730 m.), il Ben Corr (709 m.) e il Ben-haun (685 m.). I *ponies* che si allevano nella regione di Connemara sono molto ricercati.

CONNESSIONE. In anatomia, è l'unione mediata od immediata di due parti del corpo.

CONNETTIVO tessuto. Gruppo di vari tessuti, i quali hanno fra loro in comune alcuni caratteri speciali, come: il *carattere fisiologico* di servire a formare il sostegno degli organi e degli organismi e di servire alla nutrizione generale; il *carattere morfologico* di essere costituiti di cellule separate da una stanza fondamentale; il *carattere chimico* di fornire colla sostanza fondamentale una materia gelatinosa; il *carattere embriogenico* di provenire tutti dal foglietto embrionale medio e di fornire, con le loro cellule, la propria sostanza fondamentale; ed infine il *carattere speciale della così detta continuità*, per cui, ove due o tre tessuti di questo gruppo si trovino a contatto,

formano un passaggio continuo dall'uno all'altro. Vi appartengono il *tessuto cartilagineo*, il *t. osseo*, il *t. connettivo propriamente detto o fibrillare*, il *t. della cornea*, il *t. connettivo mucoso*, il *t. connettivo adenoide*. — In botanica, i tessuti connettivi si distinguono dagli epiteliali, perchè le loro cellule sono separate da una *materia intercellulare*, più o meno abbondante, la quale le tiene unite a guisa di cemento. Si chiamano *connettivi*, perchè questi tessuti servono a connettere, ovvero a sostenere, a avvolgere e difendere gli altri tessuti. Si distinguono tre forme principali di tessuti connettivi, cioè il *tessuto connettivo ordinario*, il *tessuto cartilagineo* ed il *tessuto osseo*. Il *tessuto connettivo ordinario* forma il derma della pelle, le mucose del tubo digerente, riveste e connette tutti gli altri tessuti: è, insomma, il più diffuso di tutti i tessuti nel corpo di qualunque animale. Esso è formato da cellule per lo più fusiformi o stellate, separate da un'abbondante materia intercellulare, in generale

vestite da una membrana di tessuto connettivo, detta *periostio*, la quale è destinata a ricevere tutti i nervi ed i vasi sanguigni, che, per mezzo dei canali midollari, penetrano nell'interno del tessuto osseo per nutrirlo. Negli animali giovani le ossa dapprima esistono allo stato di un tessuto molle e mucoso; poi prendono la consistenza di cartilagine (*cartilagini temporarie*), e finalmente a poco a poco acquistano la du-

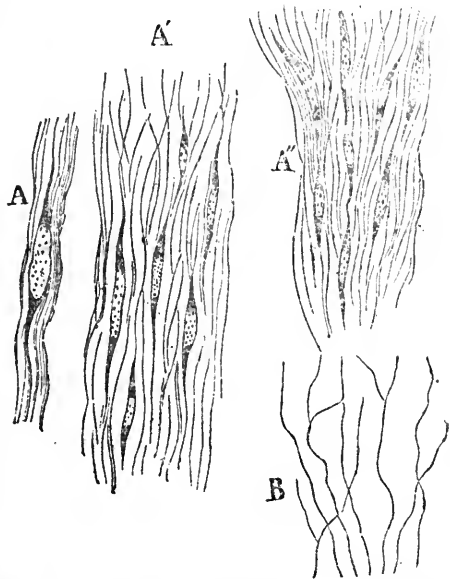


Fig. 2424. — A. A' Tessuto connettivo, molto giovane, di porco, — A'', idem, di uomo. — B, parte fibrillare del tessuto connettivo dopo la bollitura.

di struttura fibrillosa (fig. 2424). Il *tessuto adiposo* è una varietà di tessuto connettivo, le cui cellule si sono assai ingrossate, riempiendosi di goccioline di grasso. Il *tessuto elastico* è pure una varietà di tessuto connettivo più consistente ed elastico dell'ordinario. Il *tessuto cartilagineo*, che forma le cartilagini permanenti, è un tessuto connettivo compatto ed elastico. In esso, da principio, la materia intercellulare è omogenea e poco abbondante; più tardi, diventa fibrillosa e più copiosa. Il *tessuto osseo* è un tessuto connettivo, la cui materia intercellulare si è grandemente indurita per la deposizione di materie inorganiche (specie fosfato di calcio e carbonato di calcio). Le cellule si trovano racchiuse in tante piccole lacune ramificate (dette *corpuscoli ossei*), comunicanti tra loro per mezzo di sottilissimi canaletti. Il tessuto osseo è percorso anche da canaletti molto più larghi e comunicanti tra loro (detti *canali midollari*), entro i quali scorrono i vasi sanguigni ed i nervi per la sua nutrizione (fig. 2425). Le ossa sono sempre ri-

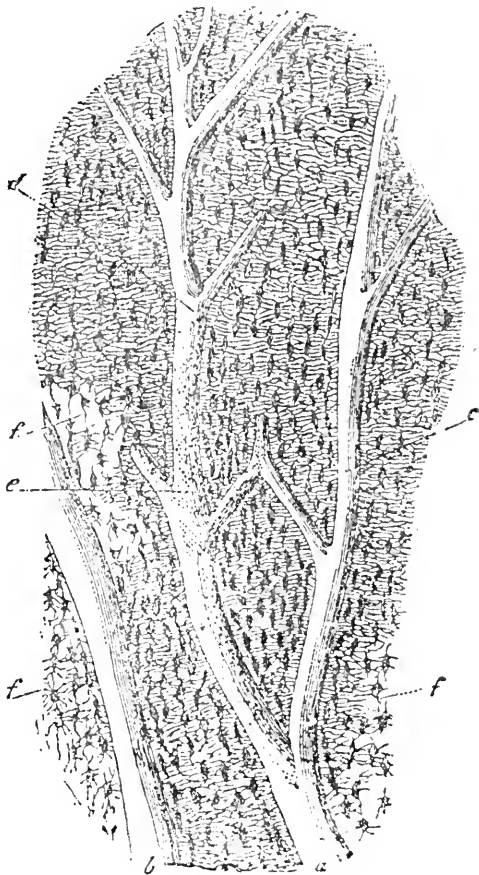


Fig. 2425. — Sezione longitudinale di un osso (una falange della mano dell'uomo). — a, b, c, d, canali midollari. — e, f, corpuscoli ossei, in cui stanno le cellule.

rezza propria del tessuto osseo. Che nel tessuto osseo si trovi realmente una sostanza animale organica (fosfato e carbonato di calcio), lo prova il fatto che le ossa, esposte al fuoco, anneriscono mandando odore disgustoso (per la sostanza organica che si decompone), ed infine si imbiancano e resta la sola sostanza minerale; messe invece in un acido (per es., acido cloridrico), questo discioglie la sostanza minerale, e rimane la parte organica intatta. Precisamente, si è trovato che le ossa umane, su 100 parti in peso, contengono circa 33 di materia animale (gelatina), 57 di fosfato di calcio, 8 di carbonato di calcio e 1 di fosfato di magnesio.

CONNIEWITZ. Villaggio in Sassonia, poco lungi e al sud di Lipsia, con 4400 ab. e varie industrie: è uno dei più bei borghi del regno.

CONNIVENTE (*connivens*). Sinonimo di *convergente*: dicesi, in botanica, di quegli organi che si accostano e convergono tra loro, come i sepali del calice nel

cavolo, che tendono ad avvicinarsi, ripiegandosi all'indietro.

CONO. Solido geometrico, formato dalla rivoluzione di un triangolo rettangolo. Tutte le sezioni fatte nel cono da piani che non sono paralleli alla base, nè passano per l'asse sono conosciute col nome di *sezioni coniche*. Considerando il cerchio o la base come un poligono regolare, tutte le proprietà del cono si possono dedurre da quelle delle PIRAMIDI (V.). — **Cono**, genere di molluschi gasteropodi, stabilito da Linneo e composto di moltissime specie, aventi per carattere: animale allungato, compresso e involuto, con capo assai distinto, terminato da una proboscide capace di molta estensione; conchiglia massiccia, solida, di forma conica. Questo genere è indigeno dei mari meridionali e dei tropici, e le specie sono meno sviluppate secondo che più si accostano al settentrione. Se ne trovano alcune nel Mediterraneo, ma nessuna se

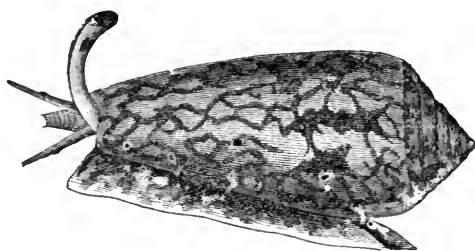


Fig. 2426. — Cono.

ne scopersero nei mari settentrionali. Sono carnivore e stanno sul limo arenoso fino alla profondità di 10 metri. Tra le specie più note, sono il *conus generalis*, il *c. imperialis*, *c. textilis*, *c. geographus* e il *c. mibratus*.

CONOCLINO. Genere di piante della famiglia delle composte, tribù delle eupatorie, più noto col nome di *celestina*.

CONOELICE o **CONELICE.** Genere di conchiglie turbinatae, stabilito da Swainson e avente per caratteri: conchiglia conforme, spira assai corta, labbro esterno semplice, columella ripiegata, apertura lineare stretta più lunga della spira. Ne è tipo generico, secondo lo stesso Swainson, il *conelix lineatus*, che ha conchiglia levigata, bianchiccia, con linee fulve ed abita nei mari del sud L'animale non è conosciuto.

CONOIDE. È così detto, in geometria, il solido risultante dalla rivoluzione di una sezione conica intorno al suo asse. Secondo la natura della curva che produce questi corpi, varia la loro denominazione. Epperò si hanno il *conoide parabolico*, l'*ellittico* o *sferoide* e l'*iperbolico*.

CONOLLY Giovanni. Rinomato medico alienista, nato nel 1795 in Inghilterra, a Market-Ras, nel distretto di Lincoln. Fu professore di medicina a Londra e poi direttore del Manicomio, ove pose in opera un suo sistema consistente nello sforzare il meno possibile gli alienati. Nel 1856 pubblicò a Londra la sua celebre opera: *The treatment of the insane without mechanical restraints*. Morì nel 1866, ad Hanwell.

CONONE. Nome di parecchi personaggi dell'antichità: Conone, capitano ateniese, fu assai celebrato per la vittoria delle Arginuse, e, dopo la destituzione di Alcibiade e Trasibulo, divenne generale in capo fra i dieci scelti a comandare la flotta ateniese. Fu sconfitto da Lisandro, comandante della flotta spartana, nell'anno 405 a. C., e si rifugiò a Salamina, in Ci-

pro. In seguito, fece trattative con Farnabazo, satrappo persiano, e quindi le forze ateniesi e persiane si unirono con quelle di Evagora allo scopo di opporsi alla potenza degli Spartani. Adunque Evagora, Conone e Farnabazo, apparecchiata una flotta, di cui ebbe il comando Farnabazo, guidato da Conone, scontrarono la flotta nemica presso Gnido, e n'ebbero una splendida vittoria (anno 394). Questo trionfo giovò molto alla potenza ateniese, poichè Conone ottenne da Farnabazo molti favori per la sua patria, ed una forte somma per la ricostruzione delle mura di Atene, già demolite dagli Spartani. Isocrate raffigura Conone come distruttore della potenza lacedemone. Quantunque Senofonte non accenni all'epoca della morte di Conone, nondimeno pare che sia avvenuta nell'anno 388 a. C. — **Conone**, astronomo e geometra, vissuto in Samo intorno al 250 a. C., fu dotato d'ingegno sagace e si può dire sia stato il più grande matematico dell'antichità, al punto di meritarsi la stima e l'ammirazione dello stesso Archimede. Pare che Conone abbia ispirato all'illustre siracusano l'idea del *Trattato sulle spirali*, perchè fu il primo a studiare la ricerca della teoria della spirale. — **Conone**, grammatico, vissuto nel secolo di Augusto, si distinse per un'opera da lui scritta col titolo di *Αναγνώσις* che dedicò ad Archelao Filopatore, re di Cappadocia. Questo trattato consisteva in una raccolta di cinquanta narrazioni relative al periodo mitico ed eroico. — **Conone**, papa, nacque in Tracia e fu eletto nell'anno 686, succedendo a Giovanni V. Fu uomo tanto virtuoso e caritatevole che meritò il soprannome di *Angelico*. Morì nel 687.

CONONITI o **CONONISTI.** Questa voce servì ad indicare una classe di eretici vissuti nel VI secolo, seguaci di un vescovo di nome Conone, che insegnava esservi tre dei distinti, come erano distinte le persone della Trinità. Questi eretici, pur professando idee e principi propri intorno al dogma della risurrezione, pare che v'abbiano nondimeno creduto.

CONOPE. Antica città dell'Etolia presso la riva orientale dell'Acueloo, chiamata poi Arsinoe.

CONOPEO. Specie di cortinaggio di velo, usato anticamente intorno ai letti per riparare chi dormiva dalla molestia delle zanzare. È parola che trae la propria origine dal greco *κόπος*, che vuol dire zanzara. Anche oggi vengono dappertutto usati i zanzarieri. — Il conopeo, nel linguaggio ecclesiastico, valse a significare un panno che si frapponeva tra il sacerdote e la fonte battesimale, nei casi in cui si somministrava il sacramento della rigenerazione alle fanciulle adulte, per immersione. — Nei tempi moderni si chiamò conopeo quel velo serico, col quale si copre il ciborio, e che ha colori prescritti dalla liturgia.

CONOPS. Genere d'insetti ditteri atericari, aventi capo grosso, occhi ovulari, proboscide a sifone, addome lungo, ristretto alla base. Volano lungamente; vivono sui fiori nelle praterie. Formano la tribù dei *Conopsari*, che comprende vari generi.

CONOTEUTHIS. Generi di cefalopodi fossili, affini alle belemniti.

CONQUASSANTI dolori. Diconsi quelli del parto più intensi, quando il capo del nascituro è impegnato nel bacino.

CONQUISTADORES. Nome dato ai conquistatori del nuovo mondo nelle antiche possessioni spagnuole in America. I conquistatori cavallereschi erano stati

compensati dalla Corte con titoli di nobiltà e molti privilegi, per avere sottomessa quella contrada che si estende dalla California alla foce della Plata. Molti conquistatori cedevano con diritti feudali le terre avute in ricompensa dal re ai guerrieri minori che li seguivano, ed in tal modo signoreggiavano fra i loro feudatari ed avevano quei medesimi poteri che appartenevano in patria ai nobili. Nondimeno, più tardi le cose mutarono, per una serie di avvenimenti che tolsero alla Spagna le sue vaste possessioni in America.

CONQUISTE. Le conquiste sorsero quando la cupidigia degli uomini soffocò quel sentimento di fratellanza che, in origine, collegava i popoli fra loro. Vi furono conquistatori anche in epoche molto remote, ma le loro gesta ci pervennero adombrate da racconti così favolosi, che oggi quegli uomini ci appaiono più un mito che eroi realmente esistiti. Dopo il gran Ciro, abbiamo una sosta nella mania incensante delle conquiste, e si può dire che, fra le tante, le prime che valsero ad inciviliti i popoli conquistati furono quelle di Alessandro. Dopo, i Romani diedero esempi di sorprendenti conquiste, le quali però, soffocando molti diritti dei popoli vinti, servirono talvolta ad aggiugarli col più forte dispotismo. I barbari, se da una parte spensero colla loro ignoranza ogni avanzo di civiltà, nondimeno, assimilandosi la religione de' Romani, favorirono l'incremento del cristianesimo. Se non che l'islamismo fondato da Maometto empì il mondo di stupore per opera dei suoi valorosi successori, e specialmente di Omar, che per la sorprendente rapidità con cui conduceva le guerre, fu giudicato il più grande conquistatore de' suoi tempi. Con Maometto II cessano le conquiste maomettane, nel secolo XV; gli Spagnuoli in America e i Portoghesi in Oriente riposarono, dopo avere desolato tanta parte di mondo; gli Inglesi e i Russi solo proseguirono le loro conquiste, e i primi nelle Indie, i secondi sul mar Nero, sul Caspio e nel Caucaso: Russi e inglesi oggi si trovano di fronte sui confini dell'Afghanistan. Flagello di conquista, nel secolo XIX, apparve Napoleone.

CONRADI Augusto. Compositore di musica drammatica, nato nel 1821 a Berlino, morto ivi nel 1873; fu allievo di quell'accademia sotto Rungenhagen; organista ivi nella Casa degli invalidi (1843); poi maestro di cappella a Stettino, Düsseldorf, Colonia ed in parecchi teatri di Berlino. Si rese celebre come compositore di farse berlinesi.

CONRART Valentino. Scrittore francese, nato nel 1603 a Parigi, morto ivi nel 1675: fu eccellente prosatore. Nella sua casa si pose la prima base alla formazione dell'accademia francese, di cui fu segretario perpetuo. Consultisi Kerviler e Barthelemy: *Conrart sa vie et sa correspondence.*

CONRING Ermanno. Celebre medico filosofo statista ed economista, nato nel 1606 a Norden, nel Friesland occidentale. Studiò a Leida e divenne professore di filosofia e medicina, poi consigliere privato del duca di Braunschweig. Quest'ultima carica la ebbe poi anche presso il re Carlo Gustavo di Svezia. Fu sempre in relazione coi principi e i più alti personaggi politici, presso cui si faceva molto valere colla parola e cogli scritti. Combattè gli alchimisti, e aiutò a propagare la scoperta di Harvey sulla circolazione del sangue. Morì nel 1681, lasciando

sei volumi di opere importantissime. — Una delle sue figlie, di nome *Elisa*, si acquistò fama come poetessa.

CONSACRAZIONE. Cerimonia religiosa, con la quale si offre a Dio, con preghiera, qualche cosa. Vi furono pretese consacrazioni ordinate da Dio ed altre che gli uomini eseguivano spontaneamente. La consacrazione del pontefice e degli altri sacerdoti era così fatta: il consacrando veniva da prima lavato, e gli si spargevano sul capo essenze odorose: indi si sacrificava un ariete, detto ariete della consacrazione, e, bagnati leggermente del suo sangue l'altare e i vestiti dell'eletto, il sacerdote doveva mangiare la carne dell'animale immolato col pane *della consacrazione*, posto presso al tabernacolo. Oggi si distinguono le consacrazioni de' sacerdoti, dei vescovi, dei vasi sacri, delle chiese e di tutti gli attrezzi sacri. Vi sono parecchie consacrazioni che si fanno coll'unzione del sacro erisma, ed altre col semplice contatto delle cose sante. Il ciborio ed i pannolini si fanno diventare sacri al contatto dell'ostia. — Più specialmente, la parola consacrazione è l'atto per cui si pretende che il pane ed il vino si convertano nel corpo e nel sangue di Cristo col sacrificio della messa. La liturgia greca ed orientale, come pure la latina, hanno prima della consacrazione una prece, colla quale si prega Dio di tramutare il pane ed il vino nel corpo e nel sangue di Cristo. — I Protestanti intendono per consacrazione quell'atto, pel quale ad un sacerdote si conferisce la qualità di pastore in una chiesa.

CONSALVI Ercole (cardinale). Uomo di Stato, nato a Roma nel 1757, ivi morto nel 1824: concluse, il 15 luglio 1801, il celebre concordato col primo console Bonaparte, che ristabiliva il culto cattolico in Francia. L'amministrazione degli Stati pontifici sotto il Consalvi segna un notevole periodo nella storia di Roma moderna.

CONSALVO DI CORDOVA. V. GONZALVO DI CORDOVA.

CONSANGUINEITÀ. V. PARENTELA.

CONSCIENZE Enrico. Celebre novelliere fiammingo, nato nel 1812 ad Anversa, morto a Bruxelles nel 1883. Contribuì a fondare la nuova letteratura fiamminga. Nel 1837 scrisse il suo primo romanzo *In't Wonderjaer 1566*, che, come il primo della nuova letteratura fiamminga, fece grande impressione. Diede alla luce, in seguito, un volume di piccoli racconti: *Phantazy* (1837) ed il romanzo *De leeuw Vlaenderen* (1838), in cui si magnifica la *battaglia degli speroni*. Nel 1840 ebbe un sussidio regio. Un anno più tardi fu nominato segretario dell'Accademia di belle arti ad Anversa. Col libro *Hoe men schilder wordt* (1843) cominciò la serie di quei deliziosi racconti e di quelle descrizioni della tranquilla vita fiamminga, che resero celebre e caro il suo nome in tutta Europa: *Siska van Roosenaal* (1844), *De loteling* (la recluta, 1850), *Rikke-tikke-tak* (1851), *Il povero gentiluomo* (1857) e *Het ehuk van ryk te zyn* (la fortuna di diventare ricco), che sono veri capolavori. Nel 1845 ebbe il titolo di professore aggregato all'università di Gand. Ritiratosi dalla sua carica all'accademia (1854), condusse vita privata ad Anversa. Fra le sue opere si citano anche: *Rosa la cieca* (1850), *l'Avaro*, *la Piaga del villaggio*, *il Demone del denaro*, ecc. Diede alla luce anche romanzi storici. Un'edizione completa delle sue opere fu pubblicata ad Anversa (1867-80).

in 10 vol Una traduzione in tedesco apparve a Münster, in 75 piccoli volumi.

CONSECA. Città in Africa, sulla costa della Sierra Leona, capitale di un regno di Negri, fra Freetown e il fiume Mesurado, con 20,000 ab. E residenza reale.

CONSEGNA. In linguaggio militare è parola che ha vari significati, dividendosi la consegna in generale e stabile, ed in speciale e mutabile, secondo le circostanze. Coll'una s'ingiunge a chi è di guardia di stare fermo al posto, di portare sempre la bajonetta in canna, di *presentare l'arma* agli ufficiali in divisa, ecc.; l'altra implica una serie di provvedimenti e di avvertenze che variano secondo le circostanze di tempo e di luogo. — Consegna significa pure una pena inflitta ai soldati, colla quale si vieta loro di uscire dalla caserma. Talvolta anche un intero reggimento può essere *consegnato* nel quartiere, allo scopo di tenerlo pronto alle armi in un caso di prossimo pericolo. — Da ultimo, si chiama *consegna* l'incarico affidato a chi deve stare alle porte di una città fortificata per vegliare sulle persone che n'escono od entrano.

CONSEGUENTE. In aritmetica, chiamasi così il secondo termine di un rapporto, cui si paragona l'antecedente (V. PROPORZIONE, RAPPORTO).

CONSEGUENZA. Consiste in quelle relazioni, che connettono certe premesse con la conclusione. Questa dev'essere implicitamente contenuta nella prima proposizione, detta la *maggiore*, e dalla seconda, ossia dalla *minore*, deve dedursi che la conclusione sta contenuta nella maggiore: p. e., *i savi sono persone stimabili: Tizio è savio, dunque Tizio è persona stimabile.*

CONSELICE. Comune della provincia di Ravenna, nel circondario di Lugo, presso le valli di Bondiquiro e il canale di Imola, con 6750 ab.

CONSELVE. Comune della provincia di Padova, capoluogo di distretto, con 1200 ab. (4900 nel comune) e belle ville. Anticamente chiamavasi *Caput Silvae*, perchè posto al limitare di una gran selva.

CONSENSO. In giurisprudenza è la base di tutti i contratti, e significa l'adesione di due volontà per l'adempimento di un'obbligazione. La violenza, il timor grave, il dolo, la frode, l'errore di fatto sulla sostanza della cosa o sulla persona con cui si contrae, rendono invalido il consenso, e per conseguenza la convenzione. Il legislatore romano avea detto: *nihil consequi tam contrarium est quam vis atque metus, quem comprobare contra bonos mores est.* L'errore annulla il contratto, quando si riferisce alla natura stessa del contratto o alle cose che costituiscono la sua essenza. Così, nel primo caso, se Tizio vuole vendere, e Caio intende stabilire un contratto di locazione, l'una e l'altra volontà si annullano, ed il contratto che ne deriva non ha alcuno effetto giuridico. Nel secondo caso, cioè quando l'errore cade sulle cose che costituiscono l'essenza del contratto, questo è anche nullo. Ad esempio: se qualcuno intende di comprare un brillante, e gli si dà invece un pezzo di cristallo che ne imiti lo splendore, la convenzione non può essere valida giuridicamente, in causa dell'errore, nel quale il compratore è caduto. Quanto alla violenza, è bene notare che vizia il consenso solo quella che può incutere timore ragionevole. Il dolo è *omnis calliditas fallacia, machinatio ad circumveniendum, fallendum, decipiendum alterum adhibita.*

Si richiede però, per la nullità di un contratto, che si possano dedurre ad evidenza i raggiri usati da uno de' contraenti, pei quali l'altro fu indotto a contrattare. Il dolo dev'essere in ogni caso dimostrato. — **Consenso**, in fisiologia, V. SIMPATIA.

CONSENTI (*Consentes*). Erano così chiamati dai Romani gli dei superiori, altrimenti detti *dii majorum gentium*, *Dii Magni*, *Caelestes*, *Nobiles*, e formanti il consiglio di Giove. Erano sei maschi (Giove, Apollo, Mercurio, Marte, Vulcano, Saturno) e sei femmine (Giunone, Venere, Cerere, Diana, Vesta, Minerva): si distinguevano dagli altri inferiori detti *plebe*, e ciascuno di essi presiedeva ad un mese dell'anno. Le feste *Consentia* si celebravano per onorare i *Consenti*.

CONSENTIA. Antica città capitale dei Brutii, oggi Cosenza.

CONSENZIO. È noto per avere scritto parecchi trattati grammaticali, fra i quali è degno di speciale menzione quello intitolato *Ars de barbarismis et metaplasmis*, lavoro pregevolissimo, perchè in esso l'autore cita molti frammenti di opere perdute. Pubblicò pure un altro trattato che porta il titolo *De duabus partibus orationis, nomine et verbo*. Pare che Consenzio sia vissuto sulla metà del V secolo in Costantinopoli.

CONSERVA. Nella farmacologia si chiama così un elettuario semplice, cioè una preparazione di consistenza molle, che si ottiene mescolando una polpa con una quantità di zucchero sufficiente a renderla piacevole al gusto e suscettibile a conservarsi. Talora, invece delle polpe naturali, si usano le polpe artificiali, come p. es. la pasta delle foglie carnose pestate. Oltre lo zucchero e la polpa, si aggiungono alle conserve, in molti casi, gli estratti di alcune piante, la cannella, i garofani in polvere, ecc. — **Conserva alimentare**, denominazione collettiva di sostanze animali e vegetali preparate per preservarle a lungosenza che si alterino o perdano delle loro qualità (V. CONSERVAZIONE). — **Conserva**, vaso sotterraneo, fatto per contenere quel determinato corpo di acqua che gli viene mandata dal condotto maestro. Le conserve ordinariamente sono visibili, alzandosi sopra il piano di campagna, con muri, uscio e serratura, per potervi entrare a piacimento.

CONSERVATORIO. Grande scuola pubblica di musica destinata a conservare e a propagare l'arte nella sua purezza. Una prima idea dell'istituzione di simili scuole l'ebbe, verso la fine del secolo IV, sant'Ambrogio, arcivescovo di Milano, il quale volle con ciò provvedere alla conservazione e alla propagazione del canto sacro. I conservatorii erano primitivamente fondazioni pie e ospitaliere, stabilite e dotate dai ricchi in favore dei trovatelli, degli orfani e dei fanciulli poveri. Essi vi erano ricoverati, nutriti e istruiti gratuitamente; ma vi si ammettevano pure pensionari. Così tutte le classi dei cittadini potevano attingere a queste pubbliche istituzioni un'istruzione musicale sempre superiore a quella che si suol ricevere da lezioni private; e da esse escirono infatti in gran numero cantanti, professori e compositori, che si resero celebri in tutta Europa. Il primo conservatorio conforme ai moderni fu fondato a Napoli, nel 1537, sotto la denominazione di *Santa Maria di Loreto*: in seguito Napoli, come Venezia, contò ben quattro Conservatorii, che acquistarono grande celebrità. Roma non ebbe conservatorio propriamente detto, ma una

Scuola dei cantori pontifici, istituita da san Gregorio nel VI secolo. I conservatorii di Milano e di Parigi, quelli di Bruxelles e di Liegi gareggiarono con quelli di Napoli e Venezia per la fama dei maestri e degli allievi loro. Presentemente, vi sono conservatorii a Varsavia, Praga, Vienna, Lipsia, Colonia, Monaco e Berlino ecc. In Italia un conservatorio di recentissima creazione fu quello istituito a Pesaro col nome di *Liceo musicale Rossini*.

CONSERVATORIO di arti e mestieri. Il francese Veanson, avendo formato una raccolta delle macchine e degli istrumenti più importanti e necessari ad istruzione e guida dei meccanici e delle arti industriali, la legò al re, nel 1775, e tale raccolta, fatta di pubblica ragione, si arricchì poi di nuove macchine e si chiamò *Conservatorio di arti e mestieri di Parigi*. Di essa ebbe cura la Convenzione nazionale, che la ingrandì notevolmente. Nel 1810 questa istituzione venne dotata di cattedra per l'insegnamento gratuito della geometria descrittiva, del disegno lineare. di quello di figura ed ornato, e nel 1819 se ne compì l'ordinamento coll'aggiunta di altre scuole di economia, dell'industria, di meccanica, di fisica e di chimica applicata alle arti. Presso altre nazioni si fondarono stabilimenti analoghi sotto lo stesso nome e con altre denominazioni. In Italia pure vi sono già parecchie scuole di arti e mestieri: in Milano, nelle sale dell'accademia di belle arti, esiste una raccolta di macchine e strumenti; però, il più grande e ricco stabilimento di questo genere nel paese nostro è il Museo Industriale di Torino. Ma nessun paese può contendere all'Inghilterra la superiorità pel numero degli istituti d'arti e mestieri, non ultimo dei motivi per cui quella nazione sorpassa ogni altra nei lavori meccanici e nell'industria.

CONSERVAZIONE In farmacia, si chiama così l'arte di impedire l'alterazione delle droghe e dei medicinali, collocandoli dentro vasi, in luoghi e nella maniera più adatti ad evitare che essi perdano tanto o poco della loro proprietà. — La conservazione in altro ordine di cose, ha speciale importanza a confronto delle sostanze alimentari. Queste appartengono essenzialmente alle materie organiche: sono quindi tratte dal regno animale e dal vegetale e di facile alterazione qualora non si usino cautele speciali a ritardarne o ad impedirne il guasto. L'uomo usa diversi mezzi, suggeritigli dall'esperienza o dedotti dalle cognizioni scientifiche: il metodo di conservare col sale e coi profumi fu appreso dall'osservazione; quello di racchiuderli in vasi suggellati e scaldati per un po' di tempo a 100° si basa su ciò: che, sottratto l'ossigeno atmosferico, le vivande non si corrompono più. Per quanto riguarda la conservazione delle carni, già si è trattato al relativo articolo, e altrettanto si farà per l'altre principali sostanze che principalmente entrano nell'economia domestica, latte, formaggio, legumi, ecc. — Si usa altresì, nelle famiglie, conservare frutti di alberi e di piante erbacee nello spirito aromatizzato o no, nel sale, nell'aceto ed anche nell'olio. L'efficacia di questi agenti conservatori deriva o dall'imbevvero che fanno il frutto in conserva, espellendone acqua, o dall'involgerlo in un mezzo che non conceda all'ossigeno di passare, o da combinazione che contraggono o modificazione che inducono. Le materie conservate mutano di gusto ed anche perdono sempre qualche

parte dei loro ingredienti, ed in generale si rendono di meno agevole digestione. Notisi poi che la conservazione delle materie alimentari si fa altresì al doppio intento di preservalle dall'alterazione e di farne modificare le qualità. Vi sono frutti che bisogna raccogliere acerbi, indi trasportarli su letti di paglia in stanze fresche, asciutte, acciò ivi si conservino e compiano la loro maturanza. Le sostanze organiche essendo comunemente composte di più elementi, tra cui l'azoto, che ha tendenza manifesta a sprigionarsi dalle combinazioni di cui faccia parte, inclinano molte volte ad alterarsi e corrompersi, e tanto più facilmente, quanto più la loro composizione sia complicata ed appartengano ad un ordine più elevato nella famiglia dei composti organici. E se talvolta per sé medesime alcune si dimostrano inalterabili, hanno in cambio particolare disposizione a modificarsi, sdoppiarsi, risolversi in parecchi prodotti, allorchè siano in contatto di altre sostanze organiche, le quali siano già per sé stesse entrate in istato di scomposizione. Ad esempio. lo zucchero d'uva non soggiace ad alterazione spontanea; ma, se fosse mescolato con materie albuminose, nelle quali incominciasse il moto di scomposizione, esso pure tosto si guasterebbe, risolvendosi in alcoleo ed in acido carbonico. Le sostanze animali, per essere conservate, hanno d'uopo o di perdere affatto l'umidità che le rammollisce e le scioglie, ovvero di essere governate dall'aria, la quale fornisce loro l'ossigeno, che suscita in esse il primo movimento di alterazione. Le sostanze vegetali si corrompono e si guastano esse pure col concorso dell'umido e dell'aria, e più sollecitamente quando siano accompagnate da qualche materia d'indole animale. Il secco ed il tenerle a riparo dell'aria giovano a preservalle efficacemente, come è per le sostanze animali. — Nell'economia rurale ha importanza la conservazione delle biade per molteplici motivi che è facile immaginare: i grani meglio si conservano nel loro involucre; ma tra noi, molti insetti depositando le loro uova sulle spicche, questo metodo riesce pericoloso. I grani vogliono essere ben puliti e ben asciugati sull'aia. Gittandoli in aria, quando non spira vento, male si nettano; e in tal caso giova abburattarli. Bisogna ripararli dall'umidità, dalla fermentazione, dagli insetti e dal soverchio disseccamento. Abbrustolandoli un po', cessano tutti questi pericoli, ma in tal modo si privano i grani della facoltà di germogliare. Giova questo metodo ai grandi proprietari che vogliono conservarli molti anni nei granai o nelle buche. Messi, per un certo periodo di tempo, dentro stufe riscaldate a 60° Réaumur, acquistano una specie d'incorruttibilità. I Romani custodivano il grano nel suo involucre, sotto portici, detti *horrea*. I granai, a' giorni nostri, sono di due maniere *l sotterranei*, detti *buche* usavansi anche ai tempi di Varrone, e convengono ai luoghi caldi ed elevati. Sono questi costrutti a guisa di ampie stanze, e i grani vi durano cinquant'anni e più. In America si conserva in tal modo il grano turco, nei porti d'Italia il frumento, ecc., incamiciandoli di mattoni, di legno o di paglia. I granai ordinari sono da porsi preferibilmente sopra le cantine, rimanendo in essi la temperatura a 9° R., nè mai toccando i 10°. Così s'impedisce il nascere di tanti insetti struggitori delle biade. Altri consigliano di farli alti, a volta, muniti di piccole aperture a vetri

o con impannate di carta o di tela, intonacati esattamente, ventilati dalla parte di levante estivo e dal settentrione, lontani dai letami, ecc. ; non mai troppo freddi, non capaci di riscaldarsi. La pala, il vaglio, il buratto sono gli strumenti più adatti alla conservazione del grano, servendo a rimuoverlo spesso, massime nei tempi umido-caldi, che favoriscono la propagazione degli insetti.

CONSIDERE CUM KNITSLEY. Borgo in Inghilterra, nella contea di Durham, con 5000 ab.

CONSIDERANT Vittorio. Socialista francese. nato nel 1808, seguace di Fourier e, dopo la morte di questi, capo della di lui scuola. Dal 1848 al 1849, fu membro dell'Assemblea nazionale. Accusato di alto tradimento, emigrò nel Belgio e poi in America. Fra i suoi numerosi scritti socialisti, citiamo i due importanti volumi sulla *Destinée humaine*.

CONSIGLIO (*Consilium*). In senso generico, è l'unione di più persone formanti un corpo morale, per deliberare su qualche fatto. In politica il *Consiglio dei ministri* è l'adunanza tenuta dai ministri allo scopo di trattare ed accordare gli atti del Governo. Le questioni riguardanti l'amministrazione generale dello Stato e gli affari contenziosi vengono attribuiti al *Consiglio di Stato* (V.) Il *Consiglio provinciale* ed il *comunale* governano la provincia ed il comune. I consigli comunali e provinciali debbono essere *permanenti*, poichè si sente sempre il bisogno di questi corpi collegiali, e *rinnovabili*, perchè, mutandosi l'interesse dei rappresentanti, è necessario che, a seconda del mutamento, si cambino i rappresentanti. Il regime comunale e provinciale in Italia è disciplinato dal codice civile comune, dalla legge comunale e provinciale 20 marzo 1865, modificata coll'altra 30 dicembre 1888. La legge stabilisce che i consiglieri, tanto provinciali che comunali, durino in funzione per cinque anni, ed ogni anno si rinnovino per un quinto, e siano sempre rieleggibili. Dopo l'elezione generale, nei primi quattro anni la sorte decide quali siano i consiglieri da rinnovarsi; in seguito l'anzianità dell'elezione. Nel quinto da surrogare non sono compresi quelli che cessarono per morte od altra cagione d'appartenere al Consiglio; in ogni modo, lungo l'anno non si fa luogo a veruna surrogazione straordinaria di consiglieri, tranne il caso che il Consiglio si trovi ridotto a meno dei due terzi de' suoi membri. Il Consiglio Comunale si aduna regolarmente due volte all'anno nelle sessioni di primavera e d'autunno; tali sessioni non durano più di trenta giorni, salvo speciale autorizzazione della Deputazione provinciale. Negli intervalli la Giunta municipale, eletta a maggioranza di voti fra i consiglieri, rappresenta il Consiglio comunale, provvede all'esecuzione delle deliberazioni di esso, veglia al regolare andamento dei servizi municipali, fa gli atti di semplice amministrazione esecutiva e, nei casi di urgenza, prende le deliberazioni che sarebbero di competenza dello stesso Consiglio, rendendo conto a questo del suo operato. La giunta si rinnova ogni anno per metà, ed i suoi membri sono rieleggibili. Il consiglio comunale può anche venire adunato, per ordine del prefetto, in sessione straordinaria sopra istanza della giunta o di un terzo dei consiglieri comunali, od anche d'ufficio. In tal caso il Consiglio comunale deve esclusivamente occuparsi dell'oggetto per cui fu convocato. — Il Consiglio provinciale si aduna in sessione ordinaria una sola volta all'anno,

cioè il secondo lunedì d'agosto; la sessione dura regolarmente quindici giorni, ed, accordandosi il prefetto ed il Consiglio, può venire ridotta o prorogata. La convocazione straordinaria del Consiglio provinciale è ordinata dal prefetto. Nel tempo in cui non siede il Consiglio, il prefetto, rappresenta e ne fa eseguire le deliberazioni; la Deputazione provinciale è presieduta dal prefetto.

NORME E DISPOSIZIONI DIVERSE. Le adunanze e le deliberazioni sono circondate da guarentige speciali; di tali guarentige si potrebbero fare due categorie, cioè: guarentige *d'ordine* e di *libertà*. Per le guarentige d'ordine si ha quanto segue: numero dei membri richiesto per la validità delle deliberazioni. In una prima seduta si richiede almeno la metà dei consiglieri; se non si è potuto deliberare per mancanza di numero, nella seconda adunanza basterà pel Consiglio comunale un numero qualunque di membri; e pel provinciale si richiede il terzo dei consiglieri. Per la Giunta Municipale è sempre richiesta la metà dei componenti, e non deve mai essere formata di meno di tre membri; per la Deputazione provinciale occorre sempre la maggioranza dei membri. Il presidente del Consiglio, che è il sindaco pel comune e per la Giunta, ed il prefetto per la deputazione, ha potere discrezionale e direttivo. Il Consiglio provinciale è presieduto da uno dei suoi membri eletto a maggioranza di voti dai consiglieri, ed il prefetto ha diritto di intervenire alle sedute in qualità di commissario del governo e la facoltà di sospendere la sessione per 15 giorni. Si hanno poi norme speciali riguardanti le deliberazioni. Hanno sempre la precedenza per la discussione le proposte dell'autorità governativa e del presidente. Le proposte non possono venire discusse nelle sedute ordinarie, se non vennero depositate 24 ore prima nella sala delle adunanze, con uniti i documenti necessari perchè possano essere esaminate. Altra garanzia d'ordine sarebbe la subordinazione gerarchica dei Consigli per il sindaco dei loro atti. Le deliberazioni del Consiglio e della Giunta municipale, e quelle del Consiglio provinciale, non diventano esecutorie se non quando sono munite del visto del prefetto o sottoprefetto quanto alle prime, del prefetto per le seconde. Se, dopo che la deliberazione fu trascinata al prefetto, passa un certo tempo (che varia secondo le materie e non può mai esser superiore a due mesi) senza che venga fatta una comunicazione contraria, la deliberazione ha effetto come fosse munita del visto. L'annullamento delle deliberazioni comunali o provinciali per difetto di forma o per non osservanza della legge può essere pronunciato dal prefetto, udito il Consiglio di prefettura. Un'altra ispezione delle autorità superiori si ha riguardo alle deliberazioni dei Consigli comunali e provinciali che importino mutamento nel patrimonio del comune o della provincia, o da cui si possa temere soverchio aggravio ai contribuenti; in tali casi (che sono chiaramente specificati dalla legge) la deliberazione comunale è soggetta all'approvazione della Deputazione provinciale. Quella del Consiglio provinciale è sottoposta all'approvazione del prefetto, il quale dovrà anche udire il Consiglio di prefettura, se si tratta di deliberazioni provinciali che vincolano il bilancio per più di cinque esercizi, o che riflettono l'istituzione di pubblici stabilimenti a carico della Provincia. Alcune deliberazioni comunali o pro-

vinciali poi, che riguardano interessi più importanti, devono essere trasmesse ai relativi ministri. La Deputazione provinciale ha anche un'ingerenza speciale nell'amministrazione comunale: essa ordina d'ufficio lo stanziamento ed il pagamento delle spese che la legge dichiara obbligatorie pel Comune, quando questo non adempie al suo obbligo. 5.º Un'altra garanzia consiste nella sorveglianza accordata all'autorità centrale sulle amministrazioni locali. Il ministro dell'interno può intervenire a tutti i Consigli: il prefetto e sottoprefetto possono assistere ai Consigli comunali anche per mezzo di ufficiali delegati; il prefetto poi, come dicemmo, interviene alle sedute del Consiglio provinciale. Il re, per gravi motivi d'ordine pubblico, può sciogliere i Consigli, ordinando entro tre mesi la convocazione degli elettori per le nuove elezioni. Nell'intervallo, il Comune è retto da un commissario regio nominato dal re a carico dell'erario comunale, e che esercita le attribuzioni della Giunta, e presiede all'ufficio provvisorio per le nuove elezioni; nella provincia il prefetto ed il Consiglio di prefettura esercitano le attribuzioni della Deputazione provinciale. — Per quanto poi riguarda le guarentigie di libertà, aggiungiamo: le deliberazioni devono essere fatte pubbliche, quelle del Consiglio provinciale venendo date alle stampe, quelle del comunale colla pubblicazione all'albo pretorio nel primo di festivo o di mercato successivo alla loro data. Le sedute poi dei Consigli devono essere pubbliche; quelle dei Consigli comunali però possono essere segrete, se la maggioranza dei consiglieri lo decreta. Non sono mai pubbliche le sedute dei Consigli quando vi si agitano questioni personali. Delle adunanze si formano processi verbali, ed ogni consigliere ha diritto di far constare nel verbale del suo voto e dei motivi da cui fu determinato. Il diritto di approvare gli atti dei Consigli, al quale più addietro accennammo, non importa nei Corpi superiori la facoltà di dare un provvedimento diverso da quello proposto. Si eccettua il caso di spese che la legge impone al Comune come obbligatorie ed a cui, non provvedendo il Consiglio, provvede l'autorità superiore. Se la approvazione viene negata, si deve motivare il rifiuto. Gli elettori non possono dare ai consiglieri un mandato imperativo, e se è dato non è obbligatorio. Quando i Comuni ed i Corpi deliberanti si erodono offesi nei loro diritti e nelle loro libertà, possono ricorrere al re, che talvolta provvede, udito il Consiglio di Stato. Nell'amministrazione locale non si sente bisogno di avere speciali corpi consultivi e revisori, come si riscontrano nell'amministrazione centrale (Consiglio di Stato, Corte dei Conti). Già vedemmo che nel Comune e nella Provincia bisogna distinguere l'interesse generale dal locale: al primo provvede l'autorità centrale, e quanto al secondo rappresentanti eletti dalla Provincia e dal Comune, cioè consiglieri comunali e provinciali. Ma se non si sente bisogno di avere nell'amministrazione locale speciali corpi consultivi e revisori, si può però ritenere necessaria la costituzione di corpi, che abbiano attribuzioni in determinate materie che richiedono attitudini speciali; si hanno così i Consigli provinciali e di circondario per la sanità, ed i Consigli scolastici provinciali. Ma un corpo consulente di carattere governativo, e per le materie generali ed ordinarie dell'amministrazione, a fianco del funzionario locale, non ha, in tale unica qualità, ragione

di esistere. Tuttavia, presso di noi si stabilì nel capoluogo di provincia il Consiglio di prefettura, composto di tre consiglieri (a cui possono unirsi due consiglieri aggiunti) e presieduto dal prefetto. Esso ha attribuzioni consultive ed amministrative. Le prime sono da esso esercitate a richiesta del prefetto, e nei casi previsti dalla legge il prefetto può, per esempio, annullare le deliberazioni provinciali o comunali irregolari o contrarie alla legge, ma deve udire il Consiglio di prefettura. Le attribuzioni amministrative sono esercitate dai consiglieri individualmente, secondo che vengono loro affidate dal prefetto. Il Consiglio di Prefettura esercita anche funzioni revisorie, rispetto ai conti delle entrate e delle spese comunali, ed a quelli del tesoriere provinciale. — Vi sono inoltre: i Consigli d'istruzione pubblica, di Commercio, di agricoltura, ecc., che appartengono ai vari ministeri. — Nella milizia vi sono consigli con speciali attribuzioni indicate con le denominazioni di Consiglio di Amministrazione, di difesa, di disciplina, di guerra, Consiglio militare, Consiglio dell'ammiragliato. Ogni reggimento ha un Consiglio di amministrazione, i cui membri (colonnello, tenente colonnello, maggior relatore, direttore dei Conti) attendono ad amministrare le spese che occorrono pel mantenimento dei soldati. Tutti i provvedimenti e le deliberazioni riguardanti la difesa della piazza in casi di grande urgenza si affidano al Consiglio di difesa; le pene relative ai violatori del regolamento di disciplina militare s'infliggono dal Consiglio di disciplina; ed il Consiglio di guerra, che risiede presso il capitano supremo, delibera sulle questioni di guerra. Ma fra tutti, il più importante Consiglio è il *militare*. I suoi giudizi sono attinenti ai delitti commessi da' soldati e alle trasgressioni di qualche gravità. Da prima questi delitti erano puniti civilmente, ma nel 1670 sorsero in Francia i Consigli militari, che giudicavano con procedura segreta, e aboliti in seguito, vi si sostituì una *Corte marziale*, cui succedettero poi i Consigli permanenti presieduti da un colonnello. Se non che i Consigli di revisione, composti di altri ufficiali, rivedevano le sentenze di questo tribunale, spesso pronunciate intempestivamente. In ultimo, il Consiglio dell'ammiragliato provvede alle faccende della marina. — Consiglio (*consilium*) vale parere giudicario, giudizio, consiglio. In più ampio senso, si chiamò pure *Consilium* il circolo di giurisperiti che, secondo l'antica consuetudine, circondavano i magistrati. Dicevansi *Consilium* anche quei collegi permanenti a cui nelle provincie assistevano il governatore ed il giudice supremo, eseguivano gli atti della volontaria giurisdizione, e negli esami deliberavano sulla lealtà, sul dritto di cittadinanza, ecc. Durante il medio evo, nelle città vescovili tedesche, chiamavasi *Consilium* anche il consiglio di città, composto dei più ragguardevoli cittadini; così pure il consiglio che il vescovo doveva prendere dal Capitolo per certi atti della giurisdizione. — *Consilium abeundi* (il consiglio di andarsene): era la più mite misura che si prendeva dall'autorità universitaria a fine d'indurre studenti ad allontanarsi per inconvenienze. Con essa non s'impediva allo studente di proseguire i suoi studi presso un'altra università. Ma, se la mancanza commessa dallo studente era più grave, il *Consilium abeundi* era allora inasprito colla pena della relegazione.

CONSIGLIE. (*Camera di*). Il magistrato collegiale

(Corti e Tribunali) ora funziona in seduta pubblica, ora in seduta segreta. Nel primo caso il pubblico è ammesso alle sue sedute, nel secondo è escluso. Secondo le leggi vigenti, tutte le udienze giudiziarie nelle cause tanto penali che civili devono essere pubbliche, sotto pena di nullità, a meno che, per ragioni di ordine pubblico o di moralità, il magistrato ordini che seguano a porte chiuse, cioè con esclusione del pubblico, ma presenti le parti e i difensori. Le sentenze sono deliberate invece in Camera di Consiglio e nello stesso modo sono votati ed emanati tutti i provvedimenti di volontaria giurisdizione, quelli cioè che il Tribunale e la Corte emanano a tutela delle persone e dei beni appartenenti a minori interdetti, donne maritate, corpi morali e simili.

CONSIGLIO aulico. Corte suprema dell'antico impero di Germania: da essa passò la denominazione ad un consiglio dell'imperatore d'Austria e ai consiglieri che lo compongono.

CONSIGLIO dei Cinquecento. Fu un'assemblea composta di cinquecento membri nominati dal popolo, la seconda delle Camere componenti il Corpo legislativo di Francia, sotto la costituzione dell'anno III della repubblica (1795). Aveva l'incarico speciale di proporre le così dette *risoluzioni*, che dovevano poi essere approvate dal *Consiglio degli Anziani*. Parve che il *Consiglio dei cinquecento*, in causa dei nuovi elementi che vi intervenivano a formarlo ogni anno, avesse preso un indirizzo antirivoluzionario; ma poi, eliminati quarantadue dei suoi membri ed ispirato da nuove idee, fu il più forte difensore della Repubblica.

CONSIGLIO di famiglia. È un istituto creato dalla legge allo scopo di tutelare la persona ed i beni dei minorenni orfani d'ambo i genitori. Esso è costituito di pieno diritto e raccolto a cura del pretore locale, presso cui ha la sua sede, appena si verifichi l'apertura della tutela, e si compone dello stesso pretore, che lo convoca e lo presiede, di quattro consulenti, del tutore e del protutore (ovvero del curatore, quando trattasi di minore emancipato). I consulenti sono scelti preferibilmente tra gli ascendenti maschi, i fratelli germani e gli zii del minore, con preferenza dei più prossimi in ciascun ordine e, a parità di grado, dei più anziani. In mancanza di questi prossimi parenti, il pretore sceglierà tra i parenti ed affini meno remoti o, in difetto di essi, tra le persone che ebbero relazione abituale d'amicizia coi genitori. Esso convoca il consiglio ogni qualvolta gli ne facciano istanza il tutore o il protutore o il curatore o due consulenti, o gli aventi un interesse legittimo od anche il procuratore del re. Al consiglio appartiene la nomina e la surroga del tutore, del protutore, del curatore, quando non siano già nominati per legge o per testamento del genitore; il voto consultivo su tutti gli atti che riguardano l'educazione ed il mantenimento del minore, il voto deliberativo sui richiami del minore o del tutore e l'autorizzazione da darsi a quest'ultimo per compiere, nell'interesse di esso minore, qualunque atto che ecceda l'ordinaria amministrazione, come le alienazioni di stabili, le concessioni d'ipoteca, di pegno, di mutuo e va dicendo. Anzi, le deliberazioni consiliari riguardanti ipoteche, vendite di stabili, pegni, transazioni e mutui onerosi non sono valide per i terzi contraenti, se non sono anche omologate dal Tribunale. Per la validità delle deliberazioni del consiglio di famiglia, necessita la convocazione di tutti i membri e la presenza di almeno tre, oltre il pretore.

CONSIGLIO di Stato. V. STATO (Consiglio di).

CONSIGLIO di tutela. È, per i minori nati fuori di matrimonio, ciò che il Consiglio di famiglia è per i figli minori nati da legittimo matrimonio. Anch'esso è costituito dal pretore, dal tutore e da consulenti: ha la sua sede presso la pretura locale ed è presieduto dal pretore, che lo convoca su istanza degli interessati. Se il minore è riconosciuto, ha per tutore il genitore naturale, che ne ha fatto il riconoscimento; in caso diverso, il tutore gli è nominato dal pretore insieme con due consulenti, che, in difetto di persone di conoscenza, ponno essere scelti anche tra i consiglieri comunali. Al consiglio di tutela spettano, del resto, le stesse attribuzioni che sono conferite al consiglio di famiglia. Se si tratta poi di orfani d'ignoti genitori ricoverati in pubblici ospizii, la tutela loro spetta all'amministrazione dello stabilimento in cui si trovano, la quale funge per essi da consiglio di famiglia, senza intervento del pretore.

CONSISTENZA. Grado di accostamento delle particelle di un corpo, per cui questo oppone resistenza a ciò che opera su di esso e tende a dividerlo. — In chimica e in farmacia specialmente, è lo stato di un liquido che s'ispesisce, acquistando maggiore densità. In questo senso dicesi far bollire una sostanza *fino a consistenza di estratto, di sciroppo, di elettuario, ecc.*

CONSISTORIO. V. CONCISTORO.

CONSO. Divinità romana, che sembra abbia preceduto il *consulo*, mentre altri considerano il nome come contrazione di *condilus*. Tutto ciò che sappiamo intorno a questa deità restringesi a quello che si può dedurre dall'etimologia del nome, dai riti e dalle cerimonie: pare fosse il dio nascosto o misterioso, il dio delle basse regioni. La storia intorno all'introduzione del suo culto non dà alcuna luce sulla questione, poichè ambedue le spiegazioni concordano ugualmente con essa. Quando, dopo l'edificazione di Roma, i Romani non avevano donne e le loro richieste per ottenerne dalle tribù vicine furono respinte, Romolo fece correr voce di aver trovato l'altare d'un dio ignoto sotterra. Il dio fu chiamato Conso, e Romolo gli promise sagrifici e feste se venivagli fatto di aver mogli pe' suoi romani. Secondo Hartung, Conso è da considerare come una deità infernale. Livio lo chiamò *Nettuno Equestre*. Le feste in onore del dio Conso, perciò dette *Consuali*, si celebravano dagli antichi Romani, ma erano diverse dalle altre feste dello stesso dio, dette *Nettunali*. Principiavano con una magnifica cavalcata, perchè credevasi che Nettuno avesse primo insegnato agli uomini l'uso dei cavalli. Le Consuali erano annoverate fra le feste dette sacre, perchè consacrate ad una divinità. A principio non si distinguevano da quelle del Circo, e perciò Valerio Massimo dice che il ratto delle Sabine ebbe luogo ai giuochi di quello. Nei giorni di questa solennità, dice Plutarco, i cavalli e gli asini si lasciavano in riposo, e li si ornavano di corone e di altri fregi, per essere festa dedicata a Nettuno Equestre. Secondo Servio, le Consuali si celebravano il 13 di agosto; ma Plutarco, nella vita di Romolo, le pone al 18, ed il vecchio calendario romano al 21 dello stesso mese.

CONSOLARI famiglie, fasti, insegne, monete. V. FAMIGLIE CONSOLARI, CONSOLE, INSEGNE, MONETE.

CONSOLARI tribunali. V. CONSOLE.

CONSOLATO. Fu, presso i Romani, la suprema magistratura che succedette alla monarchia (V. CON-

SOLE). Si chiamò poi **Consolato** una suprema magistratura, sorta in Francia (1799) invece del Direttorio esecutivo. Il Consiglio dei cinquecento aveva creato un Governo provvisorio composto di tre consoli, e venne riconfermato dalla costituzione dell'anno VIII, la quale, nel suo titolo IV, affidava il governo della Repubblica a tre consoli eletti per dieci anni, e sempre rieleggibili. Da prima la Costituzione chiamò di sua iniziativa Bonaparte primo console, Cambacères secondo e Lebrun terzo. Nel primo console si concentrava ogni potere, ed egli era il vero capo del governo. Ma un senato-consulto del 4 agosto conferì a Bonaparte in perpetuo questa suprema magistratura, dandogli il diritto di proporre al senato il successore alla sua morte. Il consolato finì quando, nel 1804, a Bonaparte fu conferito il titolo d'imperatore. — **Consolato** si chiama oggi la sede dei consoli, ossia rappresentanti d'una nazione in paese estero (V. CONSOLE). — **Consolato del mare**, compilazione di leggi commerciali vigenti nel medio èvo per i porti del Mediterraneo. I codici mercantili, nati dalle consuetudini, ebbero origine presso gl'Italiani, e primi si citano, fin dall'XI secolo, quelli di Amalfi e di Trani, poi la *Constitutio usus* di Pisa e il *Capitulare nautico* di Venezia. Ma assai più celebri e più generalmente accettati dopo il secolo XIII furono due corpi di legge: i *Ruoli d'Oleron*, per i porti dell'Atlantico e dei mari del nord ed il *Consolato di mare* per quelli del mezzogiorno. Il consolato di mare fu accettato generalmente per legge comune nel Mediterraneo, nel secolo XIII. Ma le sue principali disposizioni furono tolte dagli statuti e dagli usi locali, assai più antichi. Sull'origine di quelle leggi non sono d'accordo gli scrittori, poichè gli uni le riferiscono ad Amalfi, altri a Pisa, altri a Genova, mentre alcuni le fanno derivare dalla Catalogna.

CONSOLE. Era il primo magistrato ordinario della repubblica romana. Cacciato da Roma Tarquinio il Superbo (509 a. C.), fu stabilita la repubblica ed invece di re furono eletti due consoli per amministrarla. I primi furono Lucio Giunio Bruto e Lucio Tarquinio Collatino. I consoli venivano annualmente eletti nei comizii centuriati, e da principio li si scelsero solamente fra i patrizii. Ebbero lo stesso potere dei re. Il consolato, eccettuata la dittatura, era il più alto e, prima che esistessero i pretori, gli edili e i censori, l'unico ufficio amministrativo di Roma. I consoli erano capi della repubblica, in sè riunendo il potere giudiziario, il militare e l'esecutivo. Quindi i consoli si chiamavano pure pretori, giudici ed imperatori. Da essi gli anni prendevano il nome, e si tenevano a quest'oggetto registri annuali, detti *fasti consolari*. Dal tempo di Silla e di Cesare, che furono dittatori perpetui, il consolato perdè grado a grado ogni potere, e sotto gli imperatori si ridusse ad un nome vano. L'ultimo console, da cui l'anno venne denominato, fu Basilio juniore (541 a. C.), sotto Giustiniano. Dopo Giustino, gli imperatori greci mantennero questo titolo, anzi segnarono i loro atti tanto coll'anno della loro assunzione al trono, quanto con quello dell'accettazione del consolato, date le quali poi, dopo Costantino Pogonato, concordarono sempre. Una doppia data di tal guisa troviamo qualche volta anche presso gli imperatori occidentali, da Carlo Magno fino agli Ottoni, quasi che anch'essi avessero accettato, col titolo imperiale, il consolare. Il conso-

lato pertanto finì col diventare una semplice indicazione dell'incominciamento di governo dei così detti imperatori romani. I re di Germania accettavano dagli imperatori (nel V e nel VI secolo) il titolo di console e di patrizio come una onorevolissima distinzione; il titolo poi perdettesse totalmente del suo valore. Anche nel VI secolo il titolo di console godeva di una tal quale diffusione nell'impero romano. Molti dei senatori di Costantinopoli e di Roma lo avevano. Nell'VIII secolo, in Istria, lo si conferiva già ai tribuni, mentre nel resto d'Italia esso durava sempre presso i *duces*. Nel IX e nel X secolo a Roma e a Ravenna il titolo di console era assai frequente. Nell'undecimo secolo tuttavia il numero dei consoli diminuì assai. Alla stessa epoca al titolo di console, in Francia ed in Germania, si univa una ben altra idea: lo si adoperava infatti tanto come titolo di vassallo della corona e dei principi dell'impero, quanto come indicazione generale per i conti ed i vescovi. Nel XII secolo il titolo consolare assunse una importanza nuova, giacchè, unito alle autorità universali, valse ad indicare le nascenti libertà cittadine prima (in principio del secolo) in Italia, più tardi nella Francia meridionale, da ultimo anche in Germania. I consoli esercitavano il potere governativo, che comprendeva, in generale, quei diritti di sovranità che i comuni avevano avocato a sè o per conquista o per concessioni dei loro precedenti signori, o per trattati coi medesimi conchiusi. Fra questi diritti annoveravansi, innanzi tutto, la giurisdizione e il comando dell'esercito in guerra. Nella stessa misura in cui il governo indipendente dei comuni si era fatto strada dovunque, sia rispetto all'interno che all'esterno, amplossi pure il potere governativo dei consoli. Nelle incidentali indicazioni sulla costituzione di Milano e d'altre città lombarde, che riscontransi nella storia delle loro relazioni e della loro guerra coll'imperatore Federico I, sono sempre i consoli che rappresentano i comuni, che stipulano e concludono i trattati. — **Console** si chiama ora un ufficiale incaricato da un governo indipendente di soggiornare nei porti e nelle piazze straniere per proteggere i nazionali colà residenti ed intervenire, ad ogni loro richiesta, a tutti quegli atti amministrativi ai quali si voglia o si debba dare una impronta ufficiale, perchè abbiano piena e pari efficacia, come se fossero fatti nel regno, da magistrati od ufficiali nazionali ordinarij. Nei tempi antichi furono istituzioni che in qualche modo somigliarono a quella di console di commercio, ed Atene ebbe certi speciali conciliatori, detti *ἑπολιτῆς*, che giudicavano degli stranieri, ed in seguito giudici di commercio, che furono chiamati *Νεωπολιτῆς*. A Trani (1063), a Pistoja (1107), a Messina (1128) erano i giurisdicenti di commercio. Il nome di console fu trovato per la prima volta negli statuti pisani pubblicati nel 1164, e da quell'anno si propagò quasi dappertutto. Nel medio èvo Barcellona ebbe consolati di commercio organizzati molto bene, e ad essa si può dire che competeva il merito di aver dato maggiore sviluppo ad una sì utile istituzione. Ma, oltre questi consoli residenti nel proprio paese, furonvi di quelli che ebbero sede nei paesi stranieri. A quanto pare, anche questi traggono origine dal medio èvo, ed Amalfi fu la prima ad ottenere privilegi in Costantinopoli. Ma non poco contribuirono le Crociate all'incremento di questo istituto, quando le repubbliche marittime d'Italia

chiesero ed ottennero il diritto di farsi giudicare da un proprio rappresentante. Da prima la giurisdizione consolare fu molto larga, potendo il console giudicare di tutte le cause civili, ed anche criminali, meno che del delitto d'omicidio. Ma nei paesi dove il cristianesimo avea apportato i benefici effetti del progresso e della civiltà, questo foro eccezionale non potè sussistere, ed abolito dappertutto, restò solo nei paesi musulmani. Ora l'ordinamento consolare italiano all'estero è regolato dalla legge 15 agosto 1858, modificato coll'altra successiva del 15 novembre 1865 N.º 2604 e dal decreto legislativo 28 gennaio 1866. La giurisdizione consolare è divisa in consolati e in agenzie consolari. Il personale degli ufficiali consolari dipende dal Ministero degli esteri e si divide in due categorie: *agenti inviati* ed *agenti locali*. La nomina del personale di I.^a categoria e dei consoli generali e consoli di II.^a categoria e l'istituzione e soppressione dei consolati è sempre fatta con decreto reale. La creazione delle agenzie consolari e la nomina degli altri agenti consolari di II.^a categoria è fatta con decreto del Ministero di grazia e giustizia. Gli ufficiali consolari si dividono in consoli generali, consoli, vice-consoli ed agenti consolari. Gli ufficiali consolari di I.^a categoria devono essere cittadini del regno; quelli di seconda possono anche essere stranieri. I consoli esercitano, per norma, solo funzioni amministrative: possono in caso di delegazione, esercitare anche funzioni diplomatiche. Rivestono qualità di notaj, di ufficiali di stato civile, ed anche di giudici, rispetto ai loro connazionali. Vegliano alla tutela degli interessi dello Stato, all'osservanza dei trattati, al rispetto della bandiera nazionale; ragguagliano il governo di tutto ciò che può essere di utilità pubblica in ordine alla navigazione, al commercio, all'industria ed alla salute pubblica; assistono e proteggono i nazionali, ne tutelano gli interessi, specialmente quando sono assenti ed esercitano verso di loro gli atti di amministrazione permessi dalle leggi e dagli usi locali: così, nei limiti degli usi e dei trattati, fanno tutti gli atti conservativi nel caso di decesso dei nazionali o di naufragio di bastimenti nazionali; fungono da ufficiali dell'amministrazione mercantile marittima e da giudici in materia civile, commerciale e penale. Come notaj, stipulano contratti pubblici, autenticano firme, ricevono testamenti pubblici e segreti ed olografi, levano protesti cambiari e vidimano i registri commerciali e rilasciano copie autentiche degli atti da loro ricevuti. Come ufficiali di Stato civile, ricevono atti di nascita, celebrano matrimoni, ricevono denunce di morte e dichiarazioni di cittadinanza, e se le leggi e gli usi lo permettono, ricevono anche gli atti di matrimonio fra un cittadino ed una straniera; ricevono anche in deposito copia autentica degli atti di nascita e di morte fatti, durante il viaggio, dai capitani o patroni delle navi nazionali; in ogni caso, trasmettono poi tutti gli atti di stato civile al Ministero degli Esteri nel regno. Come magistrati, legalizzano gli atti e i documenti spediti nello stato in cui risiedono, quando sono destinati a far fede avanti le autorità nazionali, e quelli spediti da queste ultime, quando devono far fede avanti le autorità estere. Ricevono dichiarazioni di rinuncia, di accettazione beneficiata d'eredità. Esercitano le funzioni di amichevoli compositori e di arbitri nelle controversi

che vengono loro rimesse dai nazionali. Come ufficiali civili di marina, ricevono le dichiarazioni di compravendita e di pegno sulle navi, facendone annotazione nell'atto di nazionalità relativo. Come impiegati amministrativi fungono da ufficiali sanitari. Infine, hanno giurisdizione civile, commerciale e penale sui nazionali, sul perimetro di circoscrizione del loro consolato. In materia civile e commerciale, trattano inappellabilmente di tutte le controversie fra persone dell'equipaggio delle navi mercantili nazionali, circa i salari, gli alimenti e le obbligazioni in genere, dipendenti dalla navigazione, e tutte le altre controversie di qualunque indole e natura, il cui valore non ecceda L. 500, semprechè vertano fra nazionali, o contro nazionali quali convenuti, salvo gli usi e le leggi locali. Le controversie per valore eccedente le L. 500 sono devolute ai tribunali consolari. I tribunali consolari sono istituiti per decreto reale e riguardo ai nazionali in quei paesi esteri, le cui leggi e i cui trattati consentono l'esercizio di una giurisdizione contenziosa civile o penale; essi si compongono del console o del vice-console e due giudici, scelti dal console stesso in principio d'ogni anno, preferibilmente fra i nazionali residenti in luogo. Le controversie sullo stato civile sono sempre devolute ai tribunali nazionali. L'appello dalle sentenze dei tribunali consolari è devoluto alle Corti d'appello di Genova o di Ancona, secondo che l'autorità consolare che pronunciò la sentenza risiede in Africa (meno l'Egitto) oppure negli altri continenti e in Egitto. La procedura civile per le cause avanti i consoli e tribunali consolari si discosta alquanto dalle norme ordinarie. Qualunque domanda deve essere proposta al console per ricorso motivato e documentato. Il console ordina la citazione delle parti avanti di sè o del tribunale consolare secondo le norme di competenza per materia e valore suannunciate. Copia del ricorso, del decreto e dei documenti si deve notificare al convenuto; però dei documenti si può anche solo farne deposito in cancelleria, offrendone visione. La notificazione è fatta nel modo voluto per le citazioni. All'udienza le parti possono sempre comparire in persona o per mandatario. Le risposte del convenuto o sono redatte per iscritto e in duplo, o sono verbali e raccolte sul processo verbale d'udienza. L'autorità, udite le parti e viste le deduzioni, può rinviare, decidere o rimettere ad altra udienza la decisione secondo le circostanze. Le sentenze consolari devono avere i requisiti delle sentenze ordinarie. Gli atti di istruzione orale sono sempre devoluti al console (interrogatorio, testimonianza, giuramento, perizia). Le sentenze consolari devono essere notificate, se non profferite presenti le parti. Il contumace può farvi opposizione nei tre giorni dalla notificazione. Le sentenze dei consoli sono inappellabili, se riguardano cause del valore non eccedente le L. 500; sono pure inappellabili quelle dei tribunali consolari sopra controversie di valore non eccedente le L. 1500. Le altre sono appellabili e la dichiarazione d'appello deve farsi in cancelleria del consolato entro 10 giorni dalla notificazione, e deve essere susseguita dall'atto di appello entro i quattro mesi successivi. Infine, in materia di giurisdizione volontaria, i consoli sono investiti di tutte le facoltà concesse dalla legge ai pretori, ai presidenti di tribunale civile, e i tribunali consolari hanno quelle consentite ai tribunali civili e di

commercio nel regno, sempre però compatibilmente ai trattati ed agli usi locali. Però sono devoluti esclusivamente alle magistrature nel regno i provvedimenti relativi alle adozioni, legittimazioni, omologazioni, autorizzazioni, od approvazioni di deliberazioni, riguardanti beni stabili esistenti nel regno. Infine, nessun atto o sentenza emanati dalle autorità consolari si può ammettere od eseguire nel regno se non è legalizzato dal ministero degli Esteri o dei funzionari da lui delegati; avvertendo poi che, del pari, nessun atto delle autorità nazionali può essere messo od eseguito negli uffici consolari, se non è legalizzato dal detto ministero.

CONSOLIDATA maggiore. Pianta della famiglia delle borraginee, la cui radice, cilindrica, allungata, car-



Fig. 2427. — Consolidata maggiore.

nosa, ramosa, perenne, nera all'esterno, bianca all'interno, è di sapore dolce e mucilagginoso: fu un tempo usata in medicina come astringente ed emolliente. È un'erba frequente nei luoghi erbosi e nei prati umidi, specialmente nell'alta e media Italia, dove trovasi in fiore durante tutta la bella stagione. Ha stelo eretto ed alto da mezzo metro a tre quarti, robusto, irto di peli riflessi: le foglie grandi, ruvide, pelose, ovali acute od ovali lanceolate, le radicali lungamente picciuolate, le caulinee più strette e lanceolate, col lembo scorrente per lo meno fino al nodo sottoposto; i fiori bianchi, talora violacei o rosei, sono disposti in cime scorpidi appaiate e si compongono del calice profondamente diviso in 5 lobi; della corolla tubulosa, a lembo campanulato oreinato, a 5 brevi lobi riflessi, colla fauce munita di 5 squame lanceolate, acuminate, conniventi, a cono; di 5 stami inclusi nella corolla e di un pistillo. Il frutto

è formato da 4 acheni, lisci. Altre piante hanno il nome di *consolidata*, con la qualifica di *minore*, *minima*, *regale*.

CONSOLIDATO. Chiamasi anche così la rendita pubblica. Onde *consolidato italiano*, *consolidato francese*, per significare come i titoli appartenenti alle dette rendite provengano da debiti consolidati di quegli Stati di cui portano il nome. — Il debito consolidato attribuisce al prestatore un interesse, che egli esige, rinunciando al diritto di riscuotere il capitale (V. CREDITO E DEBITO PUBBLICO).

CONSOLIDAZIONE. In linguaggio giuridico è uno de' modi con cui si estingue l'usufrutto: esso riunisce due qualità in una stessa persona. Così, se chi ha la proprietà di un fondo, la vende a colui che sul medesimo godeva un diritto d'usufrutto, in tal caso le qualità di proprietario ed usufruttuario si cumulano in una sola persona. — **Atto di consolidazione** (*Consolidation acts*) chiamasi in Inghilterra una raccolta di leggi, compilata dal Parlamento in un sol corpo giuridico, contenente le varie deliberazioni prese in tempi diversi e relative ad un medesimo argomento.

CONSONANTE. Le lettere dell'alfabeto vengono classificate in vocali e consonanti, le quali appoggiano sopra una vocale e consuonano colla medesima. Le

consonanti furono suddivise in *labiali*, *linguali*, *palatine*, *dentali*, *nasali*, *gutturali*, *mute*, *liquide*, *aspirate*. La lingua italiana, a paragone delle altre, ne ha un minor numero. — Per consonante, in senso musicale, V. CONSONANZA.

CONSONANZA. Parola usata nel linguaggio musicale, per significare l'accordo di due suoni simultanei. Poste contemporaneamente le dita su due tasti del pianoforte, se l'intervallo è gradevole, havvi una consonanza, ed in difetto una dissonanza. Anticamente, le consonanze si dividevano in perfette ed imperfette, in quanto che queste possono diventare maggiori o minori, pur rimanendo consonanti; mentre le altre erano chiamate perfette perchè qualunque alterazione rendeva dissonante l'intervallo. Questa distinzione oggi non si fa dai musicisti, dopo l'invenzione della tonalità moderna; mentre, anticamente, era l'unica base su cui si fondava il contrappunto.

CONSORTE. Voce usata fra marito e moglie, perchè corrono la medesima sorte. — Per *consorteria* s'intende una unione di uomini politici formanti una setta, spesso avente idee retrive e sinistri propositi.

CONSORZIO. In diritto amministrativo è associazione di persone che hanno la proprietà di beni limitrofici, e concorrono nelle spese necessarie per la manutenzione de' medesimi. Spesso la legge civile si vale del principio d'associazione, dirigendolo a fini di interesse pubblico o privato; questa sua cura è tanto più solerte in materia d'acque, nella quale fa del principio d'associazione un obbligo ai proprietari aventi interesse comune. I consorzi d'acque o sono ordinati per lavori sulle acque pubbliche, o per quelli sulle acque ed opere idrauliche d'interesse privato, e sono ora facoltativi, ora obbligatorii. Quelli sulle acque pubbliche sono sempre obbligatori e sono i più importanti: essi sono regolati dalla legge sui lavori pubblici, 20 marzo 1865, per effetto della quale le opere sulle acque pubbliche, distinte in quattro categorie, sono eseguite e mantenute o a spese dello

Stato, o dallo Stato in concorso delle provincie e dei consorzii, o dai frontisti. I consorzii sulle acque private si possono istituire fra coloro che hanno interesse comune nel derivare od usare di un dato corso d'acqua, o nella bonifica e nel prosciugamento del terreno o nella irrigazione. I consorzii sono costituiti con atto scritto; i consortisti, riuniti in assemblea, deliberano a maggioranza a norma dei regolamenti, salvo reclamo della minoranza alla autorità giudiziaria. Anche i consorzii privati possono essere obbligatori, quando si tratti della conservazione e della difesa di diritti comuni, la cui divisione non è possibile senza grave danno. Ai consorzii del resto, sono applicabili tutte le norme della legge civile riguardante la *Comunione*, la *Società* e la *Divisione*. Ai consorzii d'irrigazione è anche provveduto colla legge speciale del 29 maggio 1873.

CONSORZIO Nazionale. Istituzione esistente tuttora in Italia e fondata allo scopo di estinguere il debito pubblico italiano con le offerte dei cittadini. Il suo concetto fu iniziato nella *Gazzetta del Popolo* dal direttore G. B. Bottero, nel 1866. Il principe di Carignano, Eugenio di Savoia, assunse la presidenza del Consorzio Nazionale dietro proposta del comitato provvisorio. Nei primi tempi, il Consorzio ebbe vantaggiosissime sottoscrizioni di principi, municipi, provincie, istituti di credito, ecc., ed oggi quelle somme agglomerate formano un asse che si avvicina ai 50 milioni. Nondimeno, se pure si è visto che nelle condizioni odierne è inattuabile in pratica l'idea dell'estinzione del debito pubblico, non bisogna però disperare che nell'avvenire, aumentando sempre il Consorzio i suoi capitali, questi non possano essere devoluti alla risoluzione di questo grande ed interessante problema nazionale.

CONSTABLE (vocabolo inglese affine al *Connétable* francese e al nostro *conestabile*). Dignità importata in Inghilterra colla conquista dei Normanni. Il *Lord High Constable* divenne uno dei più alti dignitari del regno. La sua autorità corrispondeva a quella di *Connétable* in Francia. Questa dignità cessò nel 1521, colla morte di Edoardo Stafford, accusato di alto tradimento. *Constables* chiamaronsi per lungo tempo anche gli impiegati introdotti da Edoardo I, ai quali spettava di sopravvivere sulla difesa del paese. Ora, in Inghilterra, non si conoscono che piccoli *Constables*, impiegati di sicurezza, nominati di solito dai comuni o dai signori di beni stabili. Il loro compito, una volta di giudici di pace, è divenuto politico. Così a Londra, nel 1829, s'istituì un corpo di polizia, organizzato militarmente, col nome di *Constables* di polizia.

CONSTABLE Archibald. Celebre editore scozzese, morto a Edimburgo, nel 1824. Nel 1803 pubblicò il primo fascicolo dell'eccellente *Edinburgh Review*, la quale, compilata dai migliori ingegni dell'Inghilterra, fra cui Smith, Jeffrey, Brown, Mackintosh, Macaulay, Carlyle, ecc., esercitò una grande influenza letteraria. Egli pubblicò inoltre una nuova edizione dell'*Enciclopedia Britannica*, una raccolta di libri istruttivi e compendi scientifici, nota sotto il titolo di *Constable Miscellany*, e fu editore delle opere di Dugald Stewart e di una parte di quelle di Walter Scott. Constable pagava bene gli autori, ma sfortunatamente finì col fallimento.

CONSTABLE Carlo. Ufficiale inglese e geografo,

nato nel 1821, morto nel 1878. Servi dal 1835 nella flotta della Compagnia indo-orientale, e si rese benemerito coi suoi rilievi delle coste in Oriente, particolarmente nel golfo Persico. Scrisse: *Persian Gulf Pilot*.

CONSTABLE Enrico. Inglese, uno dei più famosi sonettisti dei tempi di Elisabetta, nato nel 1536, morto verso il 1616.

CONSTABLE Giovanni. Pittore inglese di paesaggio, nato nel 1776 a East Bergholt (Suffolk), morto nel 1837 a Londra. Prendeva i soggetti de' suoi dipinti per lo più dai dintorni di Hampstead. Le sue scene idilliche si trovano, per la maggior parte, nei diversi musei di Londra.

CONSTANT di Rebecque Enrico Beniamino. Nato a Losanna (1767), francese d'origine, morto poco dopo la rivoluzione del 1830 (18 dicembre), alla quale, invitato da Lafayette, aveva anch'egli avuto parte. Scrisse numerose opere: *De la force du gouvernement actuel de la France et de la nécessité de s'y rallier*; *Suites de la contre-révolution de 1660 en Angleterre*, ecc. Tradusse in francese il *Wallenstein* di Schiller. Fu consigliere di Stato, eletto da Napoleone, reduce dall'isola d'Elba. Nominato deputato (1819) alla Camera, e sempre riconfermato ad ogni elezione, fu costantemente caldo difensore dei principi costituzionali. Suo capolavoro: *De la religion considérée dans sa source, ses formes et ses développements*, opera a cui sembra connettersi l'altra postuma: *Du polythéisme romain considéré dans ses rapports avec la philosophie grecque et la religion chrétienne*.

CONSTANTIA (Costanza). Colonia nella regione britannica del Capo, nell'Africa del sud, al mezzodì della Città del Capo, a soli 4 km. di distanza. La sua ricchezza consta di tre vigneti dai nomi di Alta, Grande e Piccola Constantia, i quali forniscono un celebre vino. — Constantia, città della Mesopotamia fra Nisibi e Charræ.

CONSTANTINA. Città di Spagna, nella provincia di Siviglia, distretto di Cazalla de la Sierra, sulla Sierra Morena, con circa 15,000 abitanti. In vicinanza, miniere d'argento e di piombo. La Sierra Morena ne ritrae il nome di Sierra de Constantine. Raggiardevole commercio con vini, acquavite e aceto.

CONSTANTINA. V. CIRTÀ e COSTANTINA.

CONSTANTINOGRAD. Città di circolo della piccola Russia, nel governo di Pultawa, sulla Berestowaja, con 6000 abitanti, tre chiese greco-cattoliche, un oratorio luterano ed uno ebreo, una scuola popolare tedesca e una scuola di agricoltura. I coloni tedeschi vi tessono grossi panni da soldati.

CONSTANZA. V. CÜSTENGE.

CONSTITUTIO. Dal latino: ordinanza, legge, particolarmente ordinanza imperiale (nel *Corpus juris civilis*) e ordinanza ecclesiastica. — **Constitutio Clarendonensis**, costituzione di Clarendon, colla quale re Enrico II d'Inghilterra studiavasi di sottoporre il clero alla giurisdizione civile. — **Constitutio Criminalis Carolina** (per abbreviazione, C. C. C.), regolamento penale dell'imperatore Carlo V.

CONSTITUTION. Città del Chili, nel dipartimento di Maule, con 5,000 ab.

CONSTITUTUM. Voce latina: contratto di ricognizione, ossia contratto con cui qualcuno riconosce di nuovo un debito già esistente. Se questo è suo, si ha il *constitutum debiti proprii*; se di altri, il *con-*

stitutum debiti alieni. — **Constitutum possessorum** è la dichiarazione fatta dall'attuale possessore di una cosa di volerla tenere da quel momento in custodia (*detentio*) per un altro. Fa le veci di una vera consegna.

CONSUA. Città dell'Africa, sulla costa della Sierra Leona, al nord-oves di Kuigstown, con 20,000 ab.

CONSUALI feste. V. Conso.

CONSUEGRA. Città di Spagna, nella provincia di Toledo, nella Mancha (la parte meridionale della Castiglia Nuova), all'est di Madridejos, in regione che abbonda di grani e di ulivi, al piede di antichissimo forte di montagna, colle rovine di un anfiteatro romano e una popolazione di oltre 7000 abitanti. Sarebbe il *Consaburum* dei Romani.

CONSUETUDINE. Dicesi di una legge che non è scritta, ma che prende forza dal tacito consenso del legislatore (V. DIRITTO CONSUETUDINARIO).

CONSULENTE. Più specialmente è qualità che si riferisce all'avvocato quando consiglia il cliente. È *consulente giudiziario* colui che amministra i beni di un interdetto. Nelle odierne amministrazioni si dà il nome di consultore, o piuttosto di *consulente legale*, ad un perito di giurisprudenza che vien posto ad assistere certe istituzioni o certe magistrature, aventi bisogno dei suoi lumi.— Il medico, chiamato per dare il suo giudizio in un consulto, è pure detto *consulente*.

CONSULTA. Consiglio deliberativo sotto la Repubblica Cisalpina, divenuto poi Consiglio di stato sotto la repubblica italiana e il regno d'Italia. Componevasi, in origine, di otto consultori, le cui principali attribuzioni consistevano nella direzione degli affari stranieri e nel concepire ed attuare le diplomatiche trattazioni. Come Consiglio di Stato, ebbe nuove attribuzioni, e le si aggregarono quindici auditori. In Toscana, a Roma e altrove si chiamò *consulta* il Consiglio del principe nelle cose civili e criminali; e fu anche nome dato ad altre supreme magistrature in diversi Stati, i cui membri perciò si dicono *consultori*. Il Piemonte, in quel breve tempo che si governò da repubblica prima della sua aggregazione alla Francia, tra le varie amministrazioni che si succedettero n'ebbe pure una che si chiamò *Consulta*.

CONSULTO. Presso i Romani, esistevano i così detti *responsi de' prudenti*, che a un dipresso corrispondono agli odierni consulti giuridici. Oggi, questa voce serve ad indicare quel giudizio che danno i giureconsulti, per iscritto o a voce, sopra una questione di fatto o di diritto. Giustiniano seppe farne tesoro e compilò il *Digesto*, avvalorandosi del responso de' giureconsulti, dando forza di legge alle loro decisioni. — **Consulto** chiamasi anche l'avviso o il parere emesso da un medico ch'è stato consultato, o la riunione di medici al letto dell'ammalato per deliberare sui migliori mezzi curativi, od anche il risultato di questa deliberazione. — **Consulto medico-legale**, memoria compilata da uno o più medici od anche da un'intera facoltà medico-chirurgica, nella quale si discute e si apprezza il valore di reperti, di certificati, rapporti, ecc., emessi o rilasciati antedentemente da altri periti.

CONSULTORE. Magistrato della Signoria veneta, di tre specie: di Stato, canonista e revisore dei documenti esteri. Nel 1301 il maggior Consiglio decretò un altro ufficio di consultore per le faccende del comune. Era eletto dal doge e dai suoi consiglieri, e

di due in due anni doveva essere confermato dal maggior Consiglio. L'elezione col tempo passò al senato, e l'eletto giurava di mantenere in vigore le leggi della repubblica. Fra Paolo Sarpi fu il primo consultore canonista di quella repubblica (an. 1605), e gli fu dato un coadjutore. Nel 1656 furono separati gli uffici dell'uno e dell'altro, al coadjutore assegnando la revisione dei brevi e delle altre carte che venivano dalla corte papale. Erano entrambi eletti dal senato. — Le congregazioni cardinalizie hanno pure i loro consultori, incaricati dal papa di esaminare i libri e le proposizioni proposte al loro tribunale. — **Consultore**, nel significato moderno, V. CONSULENTE.

CONSUMO. Coi lavori successivi del contadino, del mugnaio e del fornaio, si produce un pane. Noi lo mangiamo: la materia rimane; non si può annullarne nemmeno una particella, ma la proprietà che essa aveva di nutrirci sotto la forma di pane, cioè la sua utilità, ha cessato di esistere. Vi è consumo di un bene, di una ricchezza. Consumare è dunque distruggere, usandola, l'utilità che la produzione aveva dato alle cose. L'utilità delle cose può essere altrimenti distrutta, senza che l'uomo ne faccia uso per sé. Si brucia una casa; un oggetto non serve più, in seguito a un cambiamento nei gusti, nel modo di vivere o di produrre: per es., le portantine e gli orologi a polvere. In questo caso vi è distruzione, o diminuzione di ricchezza: non c'è consumo. Alcuni economisti vollero escludere dalla cerchia della loro scienza ciò che concerne il consumo fatto dall'individuo e che, essi dicono, dipende dalla libertà, dalla morale e dall'igiene. Invece, occupandosi appunto dell'impiego della ricchezza, gli antichi pervennero all'economia politica. Avevano ragione: prima di tutto, perchè la produzione è soggetta alla domanda del consumo: in secondo luogo, perchè il vero, ultimo scopo della scienza economica è di far servire la ricchezza allo sviluppo dell'uomo. L'uso razionale dei beni costituisce la felicità dei popoli, il che è precisamente ciò che hanno di mira le scienze sociali. Dividere bene e impiegare bene la ricchezza, è più importante che produrre molto, come disse con molta esattezza Senofonte: « Ogni ricchezza è utile solo per chi ne sa fare buon uso ». È nel regolare le spese che la morale e l'igiene impongono i loro precetti all'economia politica. Questi precetti sono molti, ed eccone qualcuno; sopprimere i consumi realmente improduttivi; dirigere i consumi produttivi, conformandoli alle prescrizioni della scienza; regolare il consumo in modo che esso favorisca lo sviluppo delle facoltà morali, intellettuali e fisiche dell'uomo. Non accordare nulla di superfluo, prima di aver provveduto alle necessità della vita; non lasciar perdere nulla inutilmente. È raccogliendo lo spillo da terra e utilizzando il foglio bianco delle lettere, che si fa fortuna. È coll'economia che si fondò la fortuna dell'Olanda, tra le sue paludi e le sue sabbie. L'economia è un dovere verso la propria famiglia e verso gli altri. Una ammirabile donna del XVIII secolo, la signora Geoffrin, che teneva sempre la tavola bandita per le persone di spirito e la borsa aperta per tutti gli infelici, aveva inciso sulle marche da gioco: l'economia è la madre della generosità. Delle vostre rendite, qualunque esse siano, fatene parte a quelli che, senza loro colpa, mancano del necessario; ma la beneficenza sia sempre un incoraggia-

mento al lavoro, mai all'ozio. I consumi sono di diverse specie e si possono distinguere, secondo le persone che li fanno, in consumi *privati*, fatti dai particolari, e *pubblici*, fatti dai pubblici poteri, Stati, provincie, comuni; secondo il tempo che durano: *in rapidi* o *lenti*. I servizi resi, i consulti di un avvocato o di un medico, per es., si consumano al momento; le derrate alimentari, in capo a pochi giorni e, al massimo, in capo all'anno, eccettuato il vino e le conserve; i vestiti servono più a lungo; i mobili, e sopra tutto gli edifici, ancora più a lungo. Secondo i risultati poi, i consumi si distinguono ancora in *produttivi* e *improduttivi*. Consumare i prodotti per soddisfare ai bisogni razionali, tale è lo scopo della produzione. Il consumo è dunque la ragion d'essere della produzione e il fine ultimo dell'attività economica. Ma, mentre si consuma, bisogna riprodurre; altrimenti si resta nella miseria. Il consumo deve essere riproduttivo. Esso è improduttivo o sterile, quando colui che consuma non produce nulla. Evidentemente, il fannullone non può vivere che alle spese di coloro che lavorano. Si brucia la polvere in una guerra ingiusta: consumo improduttivo, anzi funesto. Si brucia la polvere in una miniera di carbone: consumo riproduttivo, perchè il carbone che se ne ricava metterà in moto le macchine. Si può distinguere ancora il *consumo di godimento* ed il *consumo industriale*. Il primo ha per scopo la soddisfazione immediata dei bisogni; il secondo, la fabbricazione di cose che serviranno ad ulteriori bisogni. Ogni produzione esige un consumo. Se volete fare un paio di scarpe, dovrete consumare cuojo, filo, chiodi, utensili, e vitto per nutrirvi durante il lavoro. Il consumo industriale corrisponde alle « spese di produzione ». I consumi di godimento dell'operaio, dell'ingegnere, come quelli del magistrato e dell'insegnante, sono anch'essi consumi industriali, perchè sono le spese di produzione del lavoro fatto o del servizio reso. Se i beni prodotti superano i beni consumati, il paese si arricchisce. In caso contrario, impoverisce. L'aumento della ricchezza dipende, dunque, dal buon uso dei beni. Soltanto l'aumento del consumo riproduttivo è utile. Ma si dice che il bisogno genera l'industria: il selvaggio infatti abbrutisce nell'inerzia, perchè non ha bisogni. Per strappare l'uomo alla vita vegetativa può essere utile, in principio, il fargli apprezzare gli agi della vita; ma, subito dopo, bisogna insegnargli ad accumulare il capitale, a produrre beni e soprattutto a farne buon uso. I moderni, misurando il grado di civiltà dal raffinamento del lusso, spingono la società alla moltiplicazione dei bisogni. Gli antichi, invece, predicavano la moderazione nei desideri. Colui che può dire, come il filosofo antico: *omnia mecum porto*, è veramente libero. Colui che ha mille bisogni, ne è lo schiavo e ha bisogno di altri schiavi per soddisfarli. Stuart Mill disse: « Si è utili agli altri non con ciò che si consuma, ma non ciò che non si consuma per sé stessi ». È così, infatti, che si crea il *capitalismo*, fondo dei salari, base del credito e alimento all'industria. Nel XVIII secolo, si è discusso molto sui consumi di lusso: « Il lusso » disse un finanziere, « sorregge lo Stato ». Sì, rispose un economista, come la corda sorregge l'appiccato. L'economista aveva ragione. È oggetto di lusso ciò che è insieme superfluo e costoso, ossia ciò che soddisfa un bisogno fittizio ed è costato molte giornate di

lavoro. Sacrificare il frutto di un lungo lavoro a un vano godimento non può essere che un male. Ciò che ieri era un lusso, domani cessa di esserlo, se l'industria perfezionata lo produce a buon mercato. Una camicia addosso e un camino in casa erano un gran lusso nel medio evo, e oggi sono una necessità anche per il più povero. L'antica sapienza e la morale cristiana condannarono il lusso con eguale violenza. L'istinto del bene aveva loro mostrato ciò che, in seguito, dimostrò la scienza economica. Il lusso è, per quelli che godono una sorgente di preoccupazioni e di vizi; per gli altri, una sorgente di miseria. — Consumi pubblici dicono quelli che fanno i poteri pubblici: Stato provincia, comune. Siccome il denaro speso non viene annullato, così ci è chi s'immagina che essi non distruggano nulla e che favoriscano la produzione. È lo stesso errore come per le spese di lusso: il denaro continua a circolare ma i beni che furono pagati, con questo denaro, vennero consumati. « Il re d'Inghilterra, dice Voltaire, ha un milione di sterline da spendere all'anno: questo milione ritorna tutto al popolo, per mezzo del consumo ». Certo il denaro non si distrugge, ma si distruggono gli oggetti comprati dal re e i suoi sudditi ne rimangono privati. Invece di mantenere i soldati in caserma, fate che gli abitanti li nutrano; e questi allora si accorgeranno che rimangono meno derrate per loro uso. Le contribuzioni pagate per mantenere i soldati rappresentano le derrate, che nel secondo caso, consumerrebbero in natura. Ogni consumo pubblico è dunque una distruzione di utilità. Ciò di cui bisogna tener conto è se l'utilità prodotta dall'azione dello Stato è maggiore delle utilità distrutte.

CONSUNZIONE. V TISI.

CONSUSTANZIALE E CONSUSTANZIAZIONE. La prima di queste due voci, che equivale a *coesenziale*, è la traduzione della parola *omoiosios*, di cui si valse il concilio di Nicea per definire la divinità del verbo, divinità che diede luogo a discussioni, a diatribe e peggio. Gli Ariani e gli Eusebiani, che sostenevano essere la seconda persona della Trinità distinta per natura dalla prima, e i partigiani di Macedonio, che sostenevano la stessa cosa della terza persona, furono combattuti dai cattolici, seguaci di Anastasio, i quali, aderendo alla tradizione, nel concilio di Nicea (anno 325) siccome è detto, adottarono l'espressione *omoiosios*, ossia *consustanziale*, che viene a dire: di una stessa sostanza col Padre. Eravi tre denominazioni, che formavano soggetto di contestazioni: i cattolici, pei quali le tre persone erano della medesima sostanza, usavano la parola *omoiosios*; coloro che la dicevano di una sostanza simile, avevano adottato l'espressione *omoiosios*; finalmente, chi sosteneva che erano di sostanza *differente* si valeva della voce *anomoios*. I particolari di questa antica controversia si possono vedere nelle varie storie dei concili. — La voce *consustanziazione*, poi fu adottata dalla setta dei luterani per denotare la loro dottrina dell'Eucarestia, in opposizione alla transustanziazione della chiesa cattolica. Lutero, dopo essersi separato dalla comunione cattolica, ritenne ancora la dottrina della presenza reale; ma, invece d'insegnare che le parole della consacrazione privano il pane e il vino delle loro qualità naturali, e li trasformano nel vero corpo e nel vero sangue di Cristo, egli mantenne

che, dopo la consacrazione del pane e del vino, questi sono misteriosamente accompagnati dal vero corpo e dal vero sangue di Cristo, ossia sono presenti *senza il pane e il vino*; e nella *consustanziazione* sarebbero presenti *insieme col pane e col vino*, la prima operando un vero cangiamento di natura, la seconda soltanto un cambiamento di circostanza. La dottrina della consustanziazione, altrimenti detta *impanazione*, fu per la prima volta messa in campo, sul finire del secolo XIII, da un dottore di Parigi, di nome Giovanni, soprannominato *Pungens Asinus*, autore d'un' opera intitolata *Determinatio F. Joannis Parisiensis de modo existendi corporis Christi in sacramento altaris*.

CONTA. Canale irrigatorio del Cremonese e del basso Bresciano, alimentato dall'Oglio.

CONTABESCENZA. V. MARASMO.

CONTABILI Chiamansi così coloro che, essendo incaricati della gestione dei beni e degli affari altrui, contraggono una contabilità. Debbono questi dare una guarentigia prima di cominciare le loro funzioni. I contabili del pubblico danaro o degli effetti mobili pubblici, ed i loro fidejussori, sono soggetti all'arresto personale per i residui dei loro conti. Sono, fra gli altri, contabili verso lo Stato gli esattori dei pubblici tributi; verso le opere pie, gli amministratori dei beni di esse; verso i minori, i tutori, ecc. (V. COMPUTISTERIA E RAGIONERIA).

CONTABILITÀ È il complesso delle regole che costituiscono la scienza di tenere regolarmente i conti, ed è di diverse specie secondo le diverse classi di amministrazioni nelle quali è applicata. Si distinguono quindi principalmente la *contabilità pubblica* e la *privata*, secondo che si tratta di conteggiare denaro pubblico o privato; poi la *contabilità agraria, industriale, commerciale, bancaria, marittima, militare*, secondo che la gestione ha per oggetto i campi, le officine, il commercio, ecc. In qualunque condizione di fortuna un uomo si trovi, è suo obbligo e suo tornaconto di tenere una regolare contabilità, unico mezzo che egli abbia per veder chiaro nello stato de' suoi affari, ne' suoi rapporti di debito e di credito co' terzi, per non danneggiare nè sè stesso, nè gli altri. Ma se tutte le classi di cittadini hanno il loro tornaconto nel conoscere e nel praticare le regole d'una esatta contabilità, v'è chi ne ha assoluto bisogno, e questi è il commerciante. La molteplice varietà delle sue operazioni, il frequente rinnovamento de' suoi capitali, le svariatissime relazioni d'interesse ch'egli ha coi terzi, i molti crediti che apre e i debiti che contrae, gli fanno un supremo dovere di apporare ne' suoi registri la massima chiarezza, il massimo ordine, la massima regolarità, addebitandosi ed accreditandosi le diverse parti che formano il complesso della sua azienda. Quand'anco le leggi commerciali non gli prescrivessero quest'obbligo, basterebbe il suo interesse bene inteso a farglielo riconoscere ed osservare scrupolosamente. Tutte le cose che valgono di elemento per l'opera delle singole aziende chiamansi *sostanze attive*, o, brevemente, *attività*; e, al contrario, *sostanze passive* o, brevemente, *passività* i pesi che gravitano sulle attività. Nelle aziende una parte delle attività si sottintende impegnata al soddisfacimento delle passività, quindi di essa non si può fare nessun calcolo. Ma, tolta questa parte, ne rimane un'altra, che è uguale appunto alla differenza fra le attività e le passività;

ora questa parte costituisce ciò che è proprietà acquisita dell'azienda e che dicesi *sostanza netta* o *patrimonio*. Le attività si distinguono in due ordini, cioè in *beni immobili* ed in *beni mobili*. I primi sono le terre, le case, gli opifici e simili; i secondi, le macchine, gli attrezzi, il mobilio, il bestiame, i foraggi e le derrate, i prodotti grezzi ed i manufatti, i crediti per danaro impiegato ne' mutui e nelle imprese industriali; i crediti per prestazioni d'opere, insomma sono tutte quelle cose che hanno un valore pel frutto che producono o per altro utile che arrecano al loro proprietario. Le passività sono i debiti per danaro ricevuto a prestito, o per cose acquistate a credenza; sono i debiti per liti scaduti di terre, per pigioni maturate di case, per interessi maturati di prestiti: insomma, sono i debiti provenienti da qualsiasi causa. I prodotti delle sostanze attive e passive si distinguono anch'essi in *attivi* ed in *passivi*. I prodotti attivi si chiamano genericamente *proventi*; i passivi si dicono *oneri*. *Provento* è tutto ciò che viene dalle sostanze attive e dalle prestazioni d'opere a guisa di *rendita* o di *guadagno*, e si risolve in aumento della sostanza netta. Proviene infatti al proprietario il litto delle sue terre e la pigione delle sue case; al capitalista, l'interesse del suo danaro investito nelle carte di credito; all'industriale proviene il guadagno derivante dallo scambio e della trasformazione dei prodotti in generale. *Onere* è tutto ciò che pesa a carico dei proventi e si risolve in una diminuzione della sostanza netta. Esso si distingue in *perdita* ed in *ispea*. La perdita viene generalmente o da minor prezzo ricavato dallo scambio, o dalla trasformazione dei prodotti, ovvero da guasto, o da eccessivo consumo dei medesimi. La spesa deriva dalla necessità di soddisfare agli obblighi inerenti alle sostanze ed agli incessanti bisogni della vita. La differenza che, dopo un dato periodo di tempo, risulta quale eccedenza dei proventi sugli oneri, costituisce un prodotto attivo netto, che dicesi *avanzo di rendita* o *guadagno netto*, il quale aumenta la sostanza amministrata. Ma quando in causa di danni avvenuti, o di cessati guadagni o di spese eccessive incontrate, i proventi riescono inferiori agli oneri, allora risulta una deficienza di prodotto, che dicesi *disavanzo di rendita* o *perdita netta*, la quale colpisce la sostanza netta, diminuendola. Questo fatto economico si esprime colla frase *menomare, intaccare il patrimonio, il capitale*. Ove poi, per migliorate circostanze, dopo un altro periodo di tempo si verifichi un avanzo di rendita od un guadagno netto, consegue che la sostanza menomata dal precedente disavanzo o perdita netta, ritorni allo stato di prima, il che si esprime colla dizione: *reintegrare il patrimonio o il capitale*. I libri di conti possono essere tenuti con due diversi metodi, dei quali l'uno è chiamato *per scrittura a partita semplice*, l'altro *per scrittura a partita doppia*. (V. SCRITTURA SEMPLICE E DOPPIA). V'è poi un recente sistema, al quale fu data la denominazione di *LOGISMOGRAFIA* (V.). La contabilità è uno strumento suscettibile d'applicarsi a qualunque specie d'imprese e di affari.

CONTADORE e CONTATORE. Un tempo chiamavasi così, in Italia, quell'ufficiale che negli eserciti dava la paga ai soldati, ed era sinonimo di *COLLATERALE* (V.). Alcuni seguivano gli eserciti in campagna per dare le mostre e le paghe e per arruolare soldati;

altri, raccolti in magistrato, detto **contatore generale** risiedevano nella capitale e soprintendevano alla buona amministrazione del pubblico danaro in tutte le cose della milizia; altri esercitavano il loro ufficio nell'artiglieria. Questa carica fu istituita (1560) da Emmanuele Filiberto, e durò in Piemonte sino alla fine del secolo XVII: corrispondeva al **collaterale generale**.

CONTAGIO e CONTAGIOSITÀ. Chiamasi contagio ogni agente infettivo, che si produce nell'organismo malato o trova in esso sostrato conveniente per moltiplicarsi, e che, passato in un altro individuo sano, è capace di determinare uno stato morboso, identico a quello da cui esso proviene. — Chiamasi *contagio fisso* quello che si trova legato a materie solide o liquide, capaci di trasmettere le malattie sia per l'inoculazione, sia pel trasporto sulla pelle o sulle mucose. Contagio fisso sarebbe quello della sifilide, della morva, ecc. — *Contagio volatile*, invece, dicesi quello che ha per veicolo i gas o i vapori, che si sviluppano o che si elevano dall'organismo, come l'aria espirata e certi prodotti della traspirazione cutanea. Contagio volatile sarebbe quello del morbillo, del colera, della peste bovina, ecc. Gli insetti altresì, che volano per l'aria e si posano sui corpi malati e sui sani, sono da contare come mezzi di propagazione. Il descrivere con esattezza i caratteri delle malattie contagiose, e dar la loro filosofica classificazione, spetta ad uno speciale trattato di medicina e non conviene all'indole dell'opera nostra. Basterà quindi notare come le malattie provocate da uno stesso contagio siano sempre della stessa natura, e spesso anche si presentino sotto la stessa forma, e come, quando sono febbrili, sembrano avere un periodo necessario. I pratici distinguono in esse vari stadi, chiamando stadio di *incubazione* quello che passa tra l'assorbimento del contagio e la manifestazione dei suoi effetti; di *eruzione*, quello in cui questi effetti appaiono; di *terminazione*, il fine della malattia. Quanto alla natura stessa del principio contagioso, sono infinitamente varie le opinioni degli scrittori, molte delle quali stranissime e assurde. Alcuni credono che succeda nel nostro corpo una specie di fermentazione; altri derivano la malattia dall'azione d'insetti e vermi microscopici; altri da sviluppo di particolari crittogame; chi ne ascrive la colpa all'ossido d'azoto; chi alla mancanza d'ozono; l'uno pretende che il principio virulento sia di natura acida, chi di natura alcalina. In materia, alla scienza resta ancora molto da dire. — **Contagionista** chiamasi il medico od altri che crede alla contagiosità (specialmente del colera), e che quindi propone e caldeggia i provvedimenti quarantenari oppugnati dagli *epidemisti*. Questa voce fu introdotta in occasione della febbre gialla.

CONTAGOCIE. Istrumento di vetro fatto per contare e dosare le gocce di un liquido medicamentoso, in modo da produrre gocce che abbiano costantemente l'egual peso e l'egual volume. Tale istrumento è formato da una piccola palla portante un tubo laterale, per cui mezzo si opera lo scollamento del liquido che si vuol dosare. Basterà quindi inclinare alquanto il contagocce perchè il liquido si versi goccia a goccia e molto regolarmente. Furono anche costrutti contagocce speciali per le determinazioni alcoolimetriche dei vini, delle tinture, ecc.

CONTANTE. È lo stesso che danaro effettivo, sia

moneta metallica, sia equivalente cartaceo. *Pagare in contante* è l'opposto di prendere a credito un valore.

CONTARINA Comune della provincia di Rovigo, nel distretto di Adria situato presso l'argine sinistro del Po, con 6000 ab.

CONTARINI. Illustre famiglia veneta, una delle dodici più antiche, dette *Apostoliche*, da cui uscirono molti valent'uomini, che si distinsero nelle armi, nelle lettere, ecc. — **Domenico**, fu 32.^o doge della repubblica veneta (dal 1043 a tutto il 1070) e succedette a Domenico Flabiano. Continuò la ricostruzione della basilica di S. Marco, incominciata da Pietro Orseolo; rifabbricò la città di Grado, riconquistò Zara, abbellì Venezia. Morì nel 1071. — **Jacopo**, 49.^o doge, succeduto a Lorenzo Tiepolo nel 1275, governò per quattro anni la repubblica. Sotto il suo governo, Venezia domò Capodistria, conquistò Almissa e Montona. — **Andrea** 62.^o doge, fu eletto dopo Marco Cornaro nel 1367. Per le sue virtù gli venne offerto, nel 1368, il principato, che ricusò; forzato ad assumerlo, cominciò a reggere la repubblica in una delle epoche più pericolose alla sua indipendente esistenza, cioè nell'epoca della *guerra di Chioggia*, ed egli tolse questa città ai Genovesi. Morì nel 1382 e fu sepolto nella chiesa di San Stefano. — **Francesco**. lettore di filosofia nell'università di Padova, fu ambasciatore della repubblica al papa, poi capitano delle truppe mandate dai Veneziani in soccorso dei Sanesi assediati dai Fiorentini. Ignorasi dove e quando morisse. — **Ambrogio** fu, sotto il dogato di Nicolò Marcello, ambasciatore, al re di Persia, e pubblicò la relazione del suo viaggio. — **Gaspare**, nato nel 1483, fu dei *savii* o consiglieri veneti; da Paolo III, nel 1535 venne creato cardinale, ebbe la legazione di Bologna, dove morì nel 1543. Si distinse per dottrina e lasciò parecchie opere. — **Marcantonio**, duca di Candia, detto il *filosofo*, servì la repubblica in parecchi uffici e scrisse un commento sulla *Politica* di Aristotile. — **Vincenzo** letterato di grido, nato nel 1577, morto nel 1617, ebbe una cattedra di eloquenza greco-latina a Padova e scrisse varie opere. — **Francesco**, 97.^o doge, nel 1623, succedette ad Antonio Priuli e morì nel 1624, lasciando una *Storia delle guerre dei Turchi*. La chiesa di San Francesco della Vigna ha un monumento di questo doge. — **Nicolò**, 99.^o doge, ottenne il principato dopo la morte di Giovanni Cornaro, nel 1630. Regnò un anno e fu sepolto nella chiesa di S. Maria Nuova, stata poi convertita in magazzino. — **Carlo** 102.^o doge governò la repubblica nel 1655, dopo Francesco Molino, per un anno, nel quale Lazzaro Mocenigo ottenne vittorie contro i Turchi. Morì nel 1656. Un busto di lui si vede nella facciata della chiesa di San Vitale in Venezia. — **Simone** o **Simeone**, nato nel 1563, morto nel 1633, prestò importanti servigi alla patria come ambasciatore presso diversi sovrani, e specialmente come bailo a Costantinopoli e procuratore di San Marco. Fu buono scrittore e leggiadro poeta. — **Tomaso** diplomatico e viaggiatore, compì diverse missioni in Olanda, in Allemagna, presso il papa. Lasciò una *Relazione di Germania*. — **Agnolo**, procuratore di San Marco, condusse a termine importanti missioni presso vari sovrani. Morì nel 1657. — **Francesco**, detto il *giovine*, visse nella prima metà del secolo XVII. Pubblicò: *Madrigali*; *Ajace*, tragedia; *La fida ninfa*, favola pastorale, e altri lavori. — **Domenico II**,

106.º doge, nel 1659, fu durante il suo governo occupato nella funesta guerra di Candia. — **Alvise**, che altri chiamano Luigi, fu il 108º doge, dal 1676 al 1684, e durante la sua amministrazione mantenne la repubblica in pace. Oltre i citati, molti dei Contarini si distinsero come senatori e come procuratori di San Marco. Quattro (*Maffeo, Luigi, Antonio, Francesco*) furono patriarchi. A Venezia esistono tuttora palazzi appartenenti alla nobile famiglia di cui si è parlato.

curata all'asse stesso, *d* la ruota, che, mossa dalla detta vite, mediante l'albero, regola l'apparato registratore *f*. Mediante il tubo *g*, il gaz arriva nella camera anteriore *k*, e da questa per mezzo del tubo

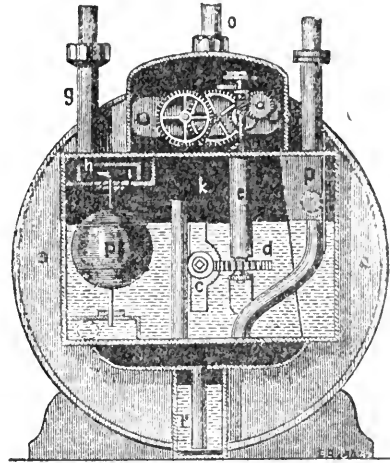
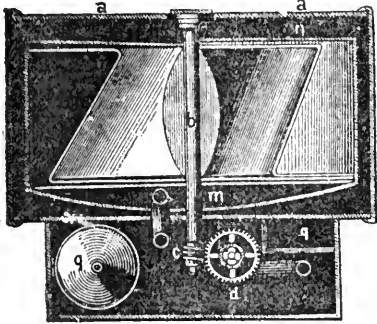


Fig. 2428 e 2429. — Scomparti di un contatore a gaz di recente costruzione.

CONTARINI Giovanni. Pittore veneziano che imitò fedelmente il Tiziano (1549-1605): fu uno degli artisti che adoperaronsi, sullo scorcio del XVI secolo, a riformare il cattivo gusto che invadeva l'Italia. Nel museo di Firenze conservasi il suo ritratto, che egli stesso dipinse. Suoi migliori quadri: *il Doge Marino Grimani inginocchiato davanti la Vergine; San Marco ed altri santi; una Battaglia presso Verona*, nel palazzo ducale; *La nascita della Vergine* nei Santi Apostoli, a Venezia, ecc.

a, gomito *l*, che al piede trovasi immerso nel sifone *r*, passa nello spazio chiuso *m* e nelle cassette del tamburo *a'*, che attraversa imprimendo, colla pressione di cui è dotato, un movimento all'asse *b*, come farebbe, ad esempio, il vento colle palette dell'anemometro. Il gaz, prima di imboccare il tubo di uscita *o*, si raccoglie nello spazio libero *n* dello scomparto posteriore del contatore. Nello scomparto anteriore si trova la valvola *i*, che serve a mantenere l'afflusso del gaz ad una pressione normale ed è re-

CONTATORI meccanici ed elettrici. Istrumenti destinati ad indicare il numero di oscillazioni di un organo qualsiasi dotato di movimento alternativo, circolare o rettilineo, come, ad esempio, le pulsazioni di uno stantuffo scorrevole nel proprio cilindro. Contare ad occhio i giri d'un volano è opera già difficile e faticosa, quando la velocità della macchina è piccola, e riesce del tutto impossibile quando questa velocità raggiunge un certo limite, come avviene nelle macchine a vapore e nelle idrauliche. — Contatori si chiamano anche speciali apparecchi introdotti in Italia per la applicazione della tassa sul macinato. Così anche quelli che tuttora vengono adoperati per la misura del gas che si consuma. — I contatori del gas sono di due specie: contatori per via secca e contatori per via umida: questi ultimi sono più usati, ma quelli però offrono il vantaggio di non essere soggetti al gelo. I contatori per via umida constano di una cassa di latta, verniciata con lacca divisa mediante una tramezza in due scomparti, uno anteriore e uno posteriore. Il gaz entra nello scomparto anteriore e poi passa in quello posteriore, donde esce, dopo avere attraversato il tamburo misuratore. Le fig. 2428-2431 mostrano un contatore ad acqua di recente costruzione. In esse figure *a* rappresenta l'involuppo esterno del contatore, *b* l'asse del tamburo misuratore *a'*, a la vite perpetua assi-

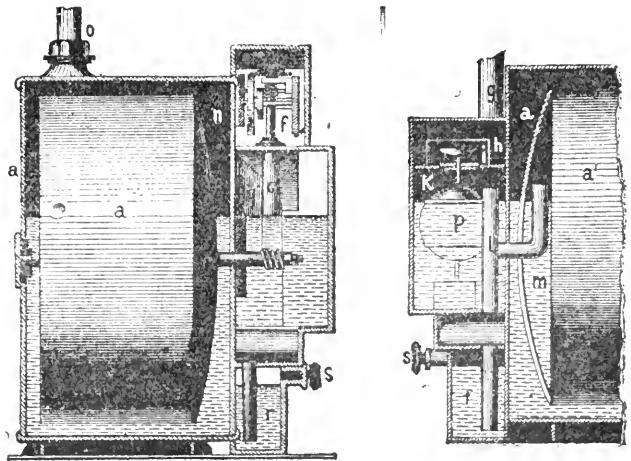


Fig. 2430 e 2431. — Altre parti dello stesso contatore.

golata dal galleggiante *p* per mezzo di un filo. La vite *s*, fig. 2430, serve per smaltire l'acqua, che si deposita nel sifone *r*. Quando il livello dell'acqua è troppo basso, la valvola *i* si eliude, e allora bisogna introdurre nuova acqua, ricorrendo perciò al piccolo imbuto *q*. Il contatore deve collocarsi in una posizione riparata dal gelo e su un basamento orizzontale. Perchè si trovi meglio riparato, è bene che sia collocato entro una cassa di legno. I contatori sono

di diverse grandezze, secondo il numero delle fiamme; vi sono contatori per 3, 5, 10, 20, 30, 50, 60, 80 e 100 fiamme. I contatori per un numero di fiamme maggiore di dieci hanno già quattro ruote, e danno il volume del gaz in unità, decine, centinaia e migliaia di metri cubi. — In gran numero poi sono i contatori elettrici, fatti cioè per dimostrare l'energia elettrica consumata da un apparecchio qualsiasi, e ciascuno porta il nome dell'inventore. — Nel contatore Aubert, molto semplice ed economico alla misura di quantità di elettricità viene sostituita la misura precisa del tempo durante il quale passa la corrente: questo apparecchio non è altro se non un pendolo, che oscilla solo quando il circuito è

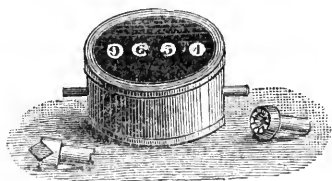


Fig. 2432. — Contatore Aubert.

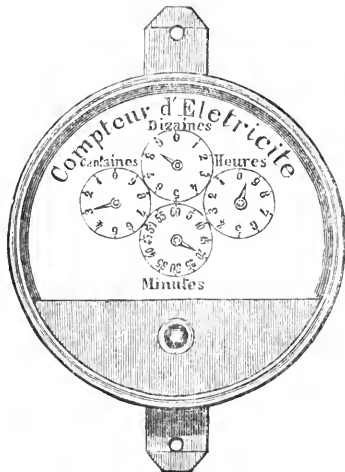


Fig. 2433. — Parte esteriore del contatore Aubert.

chiuso. Si compone di una scatola rotonda contenente un movimento di orologeria, che mette in azione le sfere di quattro quadranti, le quali indicano rispettivamente i minuti, le ore, le decine e le centinaia di ore in cui l'apparecchio ha funzionato. Un'apposita elettro-calamita trattiene il pendolo dell'orologio; quando si chiude il circuito, la corrente, passando per il filo della bobina dell'elettro-magnete, lo polarizza, l'arresto viene attratto, ed il pendolo, così disimpegnato, si mette ad oscillare. Il contrario avviene quando si

interrompe il circuito. — Il contatore Ayrton e Perry si compone di un motore elettrico messo in movimento dall'elettricità che passa in un circuito derivato dal principale. La corrente è proporzionale alla velocità, con cui ruota l'armatura, e la quantità di elettricità che passa in un dato tempo è proporzionale al numero totale delle rivoluzioni effettuate nello stesso tempo dalla parte mobile del motore. I giri vengono contati da un apposito apparecchio. — Il contatore Canderay è interamente meccanico, componendosi essenzialmente di un amperometro e di un movimento d'orologeria. — Vari sono poi i contatori Edison, costruiti dal celebre inventore di questo nome: uno di esso consta di un vaso di vetro contenente una soluzione di solfato di zinco, in cui passano due lamine eguali di zinco, mantenute scrupolosamente alla distanza di 6 mm. Ogni coulomb di elettricità scioglie, in un secondo, 34.2 milligrammi di zinco della lamina + e ne depone un'eguale quantità sulla —. Dalla differenza di peso, verificata ad intervalli determinati, si deduce la quan-

tà di elettricità adoperata dal consumatore. Un secondo contatore Edison, basato sul principio del precedente, ma agente in modo automatico, si compone di due voltometri, ciascuno dei quali contiene due elettrodi, l'uno fisso e l'altro mobile, sospesi all'estremità del giogo di una bilancia. Un terzo contatore Edison, analogo al precedente, ma assai più semplice si compone d'un solo voltmetro, in cui un elettrodo è mobile e sospeso ad una molla. Un quarto contatore Edison è fondato sulla elettrolisi dell'acqua. La scomposizione dell'acqua prodotta da una corrente derivata fa innalzare il voltmetro, fino ad un certo punto, in cui si chiude una seconda derivazione che ha per effetto di arroventare una sottile spirale di platino, che attraversa la parte superiore del voltmetro stesso. Allora il miscuglio gassoso si ricompone, e l'acqua, che si produce ripristina le condizioni normali. Un apposito contatore segna le evoluzioni del vaso, da cui facilmente si può dedurre la quantità di elettricità adoperata. Un altro contatore Edison consta di una piccola macchina dinamo-elettrica inserita nel circuito. — Si hanno inoltre: il contatore Ferranti, fondato sulla rotazione dei liquidi collocati in un campo magnetico, ed essendo il liquido un bagno di mercurio; — il contatore Hopkinson, che consta di un piccolo motore elettrico, attraversato da una derivazione della corrente da misurarsi: — il contatore Lippmann, basato sull'identico principio dell'amperometro dello stesso autore; — il contatore Marchand Gerboz, che è idroelettrico e si basa sul noto principio di idraulica, secondo il quale l'efflusso di un liquido da un dato orificio sotto pressione costante dà quantità di liquido che sono proporzionali alla durata dell'efflusso stesso; — il contatore Spragne, fondato sulle azioni elettrolitiche, ecc. — Contatore elettro-cronometrico: nome dato agli orologi speciali che funzionano a mezzo delle correnti elettriche inviate da appositi regolatori (V. OROLOGI ELETTRICI).

CONTATTO. Si chiama così dai fisici lo stato relativo di due corpi che si toccano, stato che può essere permanente, più o meno durevole o istantaneo. Il contatto di due corpi che s'incontrano, movendosi con una certa velocità, chiamasi *urto*. Le linee che due palle descrivono nello spazio, quando si muovono l'una verso l'altra, in direzioni oblique o perpendicolari, per toccarsi, formano ciò che si chiama *angolo di contatto*. — *Punti, linee, o superficie di contatto* diconsi le parti nelle quali due corpi si toccano. Si distingue il *semplice* dal *doppio contatto*. Le molecole adoperate nella massa dei corpi non sono a *contatto*, poichè non tenute a distanza dalla forza repellente del calore; ma nelle operazioni chimiche, che hanno per oggetto la formazione di un composto, è necessario il *contatto* intimo degli atomi dei corpi che debbono reagire, senza di che non si potrebbero operare le nuove combinazioni. Quindi è che nelle scienze fisico-chimiche si possono ammettere due sorta di *contatti*, l'uno, puramente meccanico, tra le masse o le particelle dei corpi; l'altro, chimico, tra le molecole integranti o costituenti nella formazione dei diversi composti. — Dagli elettricisti due punti di un circuito sono detti in contatto, allorchando sono congiunti elettricamente. Il contatto può essere stabilito per strofinamento, per pressione, per trazione, ecc. Due metalli eterogenei, in *contatto* intimo fra loro,

sono sufficienti a produrre una differenza di potenziale, e quindi una vera forza elettro-motrice. Questa, che è la *teoria del contatto*, e che venne stabilita, pel primo, da Volta, fu la causa della polemica scientifica fra la scuola pavese e bolognese, che condusse alla scoperta della prima pila. Quantunque questa teoria fosse da molti avversata, tuttavia ebbe una indiscutibile conferma negli esperimenti di Pflast, Plecler, Gassiot, Thompson, Hankel, Kohrausch, Righi e molti altri. L'esperienza di Thompson, facile oltremodo ad eseguirsi, consta nel prendere un sottile ago metallico elettrizzato, sospeso e girevole intorno ad un panto, sotto cui stanno due semi-anelli di metallo eterogenei; se questi non si toccano, l'ago resta immobile; ma, appena che vengono in contatto, l'ago devia da una parte o dall'altra. La forza elettromotrice di contatto non è eguale per tutte le coppie di conduttori; nei metalli è relativamente grande, nei liquidi è quasi trascurabile. Le forze elettromotrici di contatto per nulla dipendono dalla forma e dalla estensione dei due dischi metallici, ma solo dalla natura dei metalli, di cui detti dischi si compongono. La differenza poi di potenziale alla estremità di una serie di conduttori solidi eterogenei, posti a successivo contatto in un ordine qualsiasi, è eguale alla differenza di potenziale, che si avrebbe ponendo a contatto addirittura il primo e l'ultimo conduttore della serie. — I chimici chiamano anche *azione di contatto*, o *azione di presenza*, *forza catalitica*, la cagione ed il complesso delle cagioni, per cui avviene che un dato corpo impressiona talmente uno o più corpi di altra natura da provarvi un mutamento molecolare, senza che esso partecipi alla reazione, se non apparentemente colla sua presenza. Non si può dire precisamente in qual modo operino i corpi agenti per contatto; se cioè contraggono una combinazione momentanea cogli altri corpi, la quale, tosto distruggendosi, rilasci intatti i primi e determini qualche alterazione nei secondi; se diano nascimento ad effetti chimici per la forza espansiva o vibratoria di cui siano fornite le loro molecole; se per indurre tra di essi ed i corpi alterati un'aderenza che poi cessa ed è produttrice di cambiamenti; o se veramente per la sola e semplice ragione di toccare i corpi impressionati, in quello stesso modo per cui vuolsi che due metalli eterogenei per il contatto si elettrizzino uno in più, l'altro in meno. — In linguaggio geometrico, finalmente, dicesi *punto di contatto* quello, in cui una linea retta tocca una curva, o quello in cui due linee rette o due curve si toccano. I problemi relativi ai contatti riguardano più specialmente i cerchi e le linee rette, e si possono ridurre a due classi: 1.º condurre una tangente al circolo; 2.º descrivere un circolo tangente ad un altro (V. TANGENTE).

CONTE. È parola originata dal latino *comes*, compagno: ai tempi della repubblica romana, i *comites* erano aggiunti ai proconsoli; sotto Augusto erano chiamati così gli ufficiali della casa imperiale. Appartenevano tutti a nobile famiglia e formavano un tribunale, i cui giudizi valevano quanto i decreti del Senato. Variarono poi gli uffici del conte e quindi anche i titoli relativi. Così vi fu: il *comes sacrarum largitionum*, corrispondente al moderno grand'elemosiniere; il *comes curie*, gran maestro di cerimonie; il *comes commerciorum*, ministro o intendente generale delle finanze; il *comes horreorum*, gran pa-

nettiere; il *comes domesticorum*, gran maestro della casa reale, ecc. In tempi posteriori, le contee furono suddivise in viscontee, delle quali avevano il comando i visconti, dipendenti dal conte. Al conte del palazzo si conferivano le più alte dignità dopo il prefetto del palazzo, e, mancando il re, il conte amministrava la giustizia ed aveva una suprema giurisdizione. L'autorità del semplice conte era invece limitata ad un solo contado, ed egli conduceva le milizie della contea nei casi di guerra: il conte era dunque nel contado giudice, amministratore civile e comandante militare. In Italia, dopo il secolo IV, il titolo di conte venne conferito ai governatori di una città o diocesi, e la sua speciale giurisdizione riguardava il comando delle milizie, ed i giudizi a lui deferiti in alcune questioni. La dignità di questo titolo era così stimata che si accordò pure ai conti il diritto d'intervenire assieme ai principi, duchi, vescovi e marchesi all'elezione dei re d'Italia. Il diritto di successione dei conti nelle famiglie si crede sia stato istituito da Carlo il Calvo nel secolo IX, per quanto, già da tempo, le contee fossero state istituite dai Longobardi. Sopravvenuta la dignità di conti rurali, venne a declinare quella dei conti governativi, da cui i primi avevano cominciato ad emanciparsi, e scomparve addirittura quando le città italiane scossero il peso della soggezione che le agghiogava. Il titolo di conte, che una volta attribuiva sì alti onori a coloro che n'erano investiti, di poi perdette il suo prestigio, a misura che diminuivano le difficoltà per ottenerlo. Ed oggi, dopo l'abolizione del potere feudale, questa dignità, subordinata a quella di marchese, trovasi ridotta ad un semplice titolo di nobiltà. — Il titolo di *conte palatino*, o del palazzo, fu lungamente conferito dai papi e dagli imperatori. A questo titolo era altra volta inerente una grande autorità, poichè il conte palatino giudicava tutte le cause riguardanti i diritti sovrani e la quiete dello stato. L'Aquitania e la Borgogna, la Germania, l'Inghilterra, la Polonia e l'Ungheria ebbero i loro conti di palazzo, che furono tenuti in sommo onore. L'Italia ebbe i suoi quando fu dominata dai Franchi. In Germania fu in grande onore e potenza il conte palatino del Reno, il quale era uno degli elettori del sacro romano impero.

CONTE Ancoraggio sulla costa maestrale dell'isola di Sardegna, fra i capi Caecia e Doglia, uno dei migliori dell'isola, detto anche golfo di Alghero.

CONTE palatino. V. CONTE.

CONTE Primo (*Petrus Comes* o *de Comitibus*). Prelato, nato a Milano nel 1498 morto nel 1593: fu dotto nella filosofia, nella teologia, nelle lingue greca, latina, ebraica, caldea e siriana; insegnò l'arte oratoria a Como; fu inviato in Allemagna per combattere le dottrine di Lutero, e strinse conoscenza con Erasmo: lasciò parecchie opere inedite.

CONTEMPLAZIONE. Stato di chi ha la mente fissa a qualcuno o a qualche cosa, ammirando; atto dell'intelligenza fissato dalla meditazione di un'idea esclusiva, o sopra una medesima serie d'idee astratte, qualunque ne sia il soggetto. Si chiama così la meditazione rivolta a cose soprannaturali, quando il pensiero si stacca, per dir così, dalla terra e dai sensi, per avvicinarsi alla suprema intelligenza, per entrare in relazione con essa, e per attingere alla sorgente delle verità di cui va in cerca. In questo eccesso

di contemplazione è l'origine della teosofia contemplativa. Presso gli antichi sacerdoti egizi, alquanto positivi per quel tempo, essa era solamente un corso di filosofia; ma presso i Bramini dell'India, meno attivi e più metafisici, più esaltati, essa divenne assai più esagerata. Una religione che parlava soltanto ai sensi, interamente scevra di sottigliezze metafisiche, offriva ai Greci un campo assai sterile alla contemplazione, quando non si parlò di Socrate e di Platone. Nell'Oriente i Maomettani ebbero, come contemplatori i dervis; gli Indiani, i fahiri; i Giapponesi, i Bonzi, gli uni degni degli altri. Se la meditazione assidua e l'isolamento dagli oggetti esteriori possono tornare utili nella ricerca e nello studio del vero, il concentramento assoluto della facoltà sopra una sola idea e lo stato di continua contemplazione possono avere funestissimi effetti. Altro è infatti segregarsi dalle distrazioni dei sensi, dalle cure noiose della vita, per attendere a rafforzare la vita intellettuale, ed altro è separarsi affatto dal mondo reale per vivere in un solo pensiero, per nutrire un solo sentimento. In tal caso, tutte le forze dello spirito, assorto in un oggetto, acquistano un esaltamento che va a scapito dell'equilibrio morale ed intellettuale. E infatti la storia ci mostra a quali deliri si abbandonassero gli antichi e i moderni mistici, i così detti *teosofi*, quali furono i terapeuti, gli esseni, i gnostici, i neoplatonici della scuola di Porfirio e di Iamblico, Swedenborg, madama Guyron e molti altri.

CONTENTIVO. Apparecchio che serve a tenere riaccostate le labbra di una piaga o i frammenti di un osso fratturato.

CONTENUTO Vocabolo usato comunemente per indicare il volume di un corpo; così trovare il volume di un corpo è lo stesso che trovare la sua solidità.

CONTENZIOSO. Come sostantivo, è voce che si riferisce a quel magistrato, giudice delle differenze tra l'amministrazione dello Stato e i privati; come aggettivo, è tutto ciò che si attiene a litigioso.

CONTERIA. V. VETRO (*lavori di*).

CONTESSA. Cristiano Giacomo Salice. Poeta e romanziere tedesco, nato nel 1767 in Slesia, ad Hirschberg, morto nel 1825 a Liebenthal. Sue opere principali: *Alfred*, dramma storico; i romanzi *Das Grabmal oder Freundschaft und Liebe* e *Der Friherr und Seine Nefte*, ecc. Le sue *Gedichte* vennero raccolte e pubblicate a Breslavia nel 1876, da W. L. Schmidt. — Suo fratello Carlo Guglielmo Salice (1777-1825) fu pure romanziere e valente commediografo, e morì a Berlino. Per finezza di *humour*, piacquero, moltissimo i suoi racconti *Erzählungen* e *Zwei Erzählungen*. Fra le sue commedie, pregevoli per ricchezza d'invenzione, primeggiano: *Das Ratschel*; *Der Talisman*; *Der unterbrochene Schwatzer*, ed altre. Fu anche buon pittore di paesi, lodato moltissimo da Hoffmann. Le opere di Carlo Contessa vennero pubblicate, sotto il titolo di *Sämmtlichen Schriften*, da Houwald.

CONTESSA Entellina. Comune della provincia di Palermo, nel circondario di Corleone, su di un colle, con 340 ab. È colonia mista di greci, di albanesi e di siciliani.

CONESTABILE. V. CONESTABILE.

CONTESTANI. Tribù della Spagna Tarragonese, sulla costa del Mediterraneo, sparsa dai confini della Bética al fiume Suero.

CONTESTAZIONE della lite. In origine, era il solenne atto finale della procedura (*in jure*) dinanzi al pretore, il quale costituiva il primo stadio del processo romano più antico; più tardi, era tutta la procedura (*in jure*); ed ancora più tardi, l'ammissione alla querela. Secondo che il querelato ammetteva o no, o solo in parte, la querela di fatto, parlavasi di *contestatio litis affirmativa*, o *negativa*, o *mixta*. Ora, quando l'attore fa la sua domanda, ed il convenuto le sue eccezioni e difese, questo momento costituisce appunto il contraddittorio, l'antica *litis contestatio*. Contestata la lite, l'attore non può mutare il primitivo oggetto della sua domanda, nè rinunciare agli atti della lite, se non vi acconsente il convenuto: questo istituto giuridico interrompe la prescrizione e rende inalienabile la cosa controversa.

CONTESTO. Voce che ha vari significati, ma è più specialmente usata dai teologi per esprimere quelle annotazioni che precedono o seguono un passo della Sacra Scrittura.

CONTHEY (in tedesco, *Gundis*). Capoluogo di un distretto del Vallese in Svizzera, con 3800 abitanti, in quella parte del cantone che si chiama il granoio del Vallese. Vi si domina l'ampia valle del Rodano. Vi si fa un vino rosso squisito, detto il Ballioz.

CONTI. Nome di una famiglia celebre, nel XVII secolo, per la parte attiva che prese nelle fazioni e nelle guerre che desolarono la Francia. È un ramo cadetto della casa di CONDÈ (V). — Capo della famiglia Conti fu Armando di Borbone, secondogenito di Enrico II, principe di Condè, nato nel 1629, morto nel 1666. Divenne principe di Conti e generalissimo della FRONDA (V.). Sposò una nipote del cardinale Mazzarino. — Suo figlio, Francesco Luigi (1664-1709), si distinse all'assedio di Luxemburgo (1684), nella campagna d'Ungheria del 1685 ed in altri importanti fatti d'arme. Nel 1697 fu eletto re di Polonia e poi balzato dal trono dall'elettore di Sassonia. — Luigi Francesco, nato a Parigi (1717-1776), si segnalò in Italia ed in Fiandra, nella guerra del 1741, ed il 30 settembre 1744 vinse la battaglia di Cuneo contro il re di Sardegna. — Luigi Francesco Giuseppe, figlio del precedente (1734-1794), fu l'ultimo della famiglia Conti francese, perchè, bandito dalla Francia, dopo il 18 fruttidoro, dovette ritirarsi, con tutti i membri della famiglia, in Spagna.

CONTI. Illustre famiglia, da cui originarono i conti di Anagni, di Segni e di Tuscolo, giudicata da Sisto V una delle quattro più cospicue d'Italia. Ceppo della schiatta sarebbe un Trasimondo, vissuto sullo scorcio del secolo XI e sul principio del XII. Sposò Clarice, dama romana, da cui ebbe due figli, *Lotario* e *Riccardo*. — Lotario, nel 1198, divenne sommo pontefice, sotto il nome di INNOCENZO III (V.). — Riccardo fu il favorito del fratello, che lo spedì contro Corrado, conte di Sora, che si era ribellato a Federico III. Ebbe feudi assai numerosi, tra cui quello di Poli, pel suo matrimonio con Costanza. — Ugo-lino, cugino di Riccardo, divenne papa, nel 1227, col nome di Gregorio IX. — Il ramo dei Conti, duchi di Poli, ebbe poi, fra i suoi membri: Carlo, morto in Roma nel 1615, favorito di Clemente VIII, che nel 1604 lo fece cardinale; — Michelangelo, primogenito di Carlo Conti, duca di Poli, e di Isabella Muti, divenuto sommo pontefice, nel 1721, sotto il nome di

INNOCENZO XIII (V.). Questo ramo si estinse, nel 1815, con un Michelangelo nipote del papa — Dei rami dei Conti duchi di Segni e Valmonte, si distinsero: Rinaldo, successore di Innocenzo IV, col nome di ALESSANDRO IV (V.). — Lucio, nato in Roma, nell'ultimo quarto del secolo XIV, creato cardinale, nel 1411, da Giovanni XXII, per la sua vastissima erudizione. Ebbe onorevolissime cariche anche sotto Eugenio IV. Morì, nel 1437, in Bologna. — Alto, celeberrimo capitano, che conquistò alla sua famiglia molte signorie e grandi onorificenze.

CONTI Antonio. Poeta e filosofo, nato in Padova nel 1677, morto nel 1749, autore di numerose opere, tra cui: *Il globo di Venere*; *Dialogo sopra la natura dell'amore*; *Dialogo sopra il sistema delle monadi di Leibnizio*; *Riflessioni sopra l'aurora boreale e sopra la fata morgana*. Compose pure quattro tragedie, delle quali il *Cesare* è reputata la migliore.

CONTI Carlo. Celebre matematico, nato a Legnago, nel 1802, morto a Padova, nel 1849: fu socio di parecchie accademie e professore di matematica applicata all'università di Padova. Compose parecchie opere, che gli procurarono una distinta fama. Fra di esse primeggiano: *Dell'analisi del calcolo*; *Saggio di nuove ricerche sul calcolo differenziale*; *Della generazione delle linee nello spazio e delle superficie*; *Sopra alcune questioni di matematica pura*, oltre molte osservazioni nelle *Notizie astronomiche*.

CONTI Carlo Stefano. Confidente di Napoleone III, nato nel 1812 ad Ajaccio, morto nel 1872 a Parigi. Mandato all'Assemblea legislativa, divenne dal 1852 consigliere di Stato; poi segretario privato di Napoleone; senatore nel 1868, e dall'8 febbraio 1871 membro dell'Assemblea nazionale, dove (1 marzo) difese senza tatto il suo sovrano.

CONTI Francesco Bartolomeo. Compositore di musica, nato nel 1681 a Firenze, morto nel 1732 a Vienna. Ivi, nel 1701, fu ammesso come suonatore di tiorba alla cappella di corte; venne poi impiegato come maestro di cappella. Era in gran fama come compositore di opere e come suonatore. Fra le sue opere, la più pregevole è quella intitolata *Don Quichote in Sierra Morena* (1719).

CONTI Gioacchino. Soprannominato *Gizziello*, dal suo maestro Gizzi: cantore italiano, nato in Arpino nel 1714, morto a Roma, nel 1754. Esordì a Roma con splendido successo e raccolse allora a Napoli, a Londra, a Lisbona. A Napoli, nell'*Achille in Sciro*, alla presenza di Carlo III, venne, dichiarato il più gran cantore di genere brillante.

CONTI Giusto (de'). Poeta italiano, nato in Roma verso la fine del secolo XIV, morto poco dopo il 1430, autore di rime che portano il titolo di *Bella Mano*, perchè l'autore vi fa spesso menzione della mano della sua donna. — Altro **Conti Giusto**, letterato, nato a Roma verso il 1720, morto verso il 1790, fu professore alla scuola militare di Parigi e si rese noto per le sue edizioni d'autori italiani, e come autore di un *Vocabolario portatile per l'intelligenza degli autori italiani ed in ispecie di Dante*.

CONTI Luigia Margherita di Lorena (principessa di). Celebre per spirito e bellezza, figlia d' Enrico duca di Guisa, nata nel 1574: nel 1605 sposò Francesco di Borbone; vedova, sposò segretamente il maresciallo di Bassompierre: cadde in disgrazia e morì in esilio nel 1631. Scrisse le *Avventure della*

corte di Persia e, pare, l'*Istoria degli amori del grande Alcandro* (Enrico IV).

CONTI Natale. Dotto italiano del XVI secolo, celebre per la sua vasta scienza e per le numerose sue opere. Nacque a Milano, e, recatosi a Venezia ancor fanciullo, si qualificò ne' suoi lavori veneziano. Morì verso il 1582. A lui si devono le prime traduzioni latine, che siano state fatte dal greco, dei *Dipnosofisti* di Ateneo, dei libri *De mirabilibus d'Aristotile*, della *Rettorica* d'Ernogene, del trattato *dell'orazione* di Demetrio Falereo e di una quantità di altri scritti d'autori greci. Fra le sue opere originali, primeggiano: *Carmina, scilicet de Horis liber unus: De anno*, libri IV; *Mirmicomachiae* (battaglia delle mosche e delle formiche); *Universe historie sui temporis*, libri XXX pars prima, ecc. Celebre soprattutto poi, è la sua *Mitologia*.

CONTI Niccolò. Celebre viaggiatore italiano, vissuto nel secolo XV, epoca in cui i mercanti veneziani avevano stabilito numerose relazioni in tutto l'Oriente. Dopo 25 anni di lunghi viaggi, giunse in Italia, nel 1444. Le sue relazioni destarono interesse quasi come quelle di Marco Polo, e papa Eugenio IV, in merito ad esse, lo assolse dall'aver rinnegato la fede. Valentina Fernandez tradusse in portoghese la storia dei viaggi di Conti scritta dal fiorentino Poggio. — Altro **Conti Niccolò** fu scultore veneziano del secolo XVI, conosciuto quale autore di uno dei magnifici pozzi di bronzo che ornano la corte del palazzo ducale di Venezia.

CONTICH (Contigh). Bellissimo borgo del Belgio, nella provincia di Anversa, tra questa città e Mecheln, con 6000 ab. Vi sono fabbriche di birra, cappelli e cuoi, e commercio con legnami. I dintorni sono celebri per le loro fattorie modello.

CONTIGLIANO. Comune della provincia di Perugia, nel circondario di Rieti, a poca distanza dal fiume Turano, affluente del Velino, con 3200 ab. Nelle sue vicinanze trovasi un lago, nel quale credesi essere stata un'isola natante.

CONTIGUO. Dicesi di due corpi quando si toccano senza aderire scambievolmente. Così in alcune piante i sepali del calice combaciano siffattamente al margine che pajono formare un solo pezzo, quantunque siano relativamente distinti gli uni dagli altri Contigui chiamansi anche i cotiledoni del seme, quando stanno esattamente addossati l'uno sull'altro, come avviene nelle fave, nei fagioli.

CONTILE Luca. Letterato, membro di molte accademie ed amico di tutti i dotti e poeti italiani suoi contemporanei, nato nel 1506 a Cetona, in Toscana, morto a Pavia nel 1574. Fra le sue opere principali si annoverano: *La Pescara*, la *Cesarea Gonzaga* e la *Trinozia*, commedie dedicate a' suoi mecenati; *La Nice*, poema drammatico in onore di Vittoria Colonna: *Istoria delle cose occorse nel regno d'Inghilterra dopo la morte di Oloardo*, ecc.

CONTINENTALE blocco. V. BLOCCO.

CONTINENTE (dal lat. *continens*). Parola che, usata quale termine geografico, indicava invariabilmente *adiacente*, come la voce greca *epiro* significava *terrafirma* attigua a certe isole; ma pei geografi moderni indica semplicemente un vasto tratto di terraferma non interrotta dai mari. Anzi con esso indicarono le maggiori divisioni del globo terraqueo, le quali, in ultima analisi, si trovò che sono tutte grandi

isole. Questo, di *continente*, è un nome che ebbe var' e fortune, tanto che forse nemmeno oggidì la sua significazione sembra definita in modo decisivo. Lo si adoperò spesso in contrapposto di isola, e quindi in un senso equivalente a quello nel quale i Veneziani c'insegnarono ad adoperare il vocabolo *terraferma*: — ma lo si usò anche in contrapposto di penisola e per designare una certa estensione compatta di territorio. Senonchè per i geografi del secolo XVI

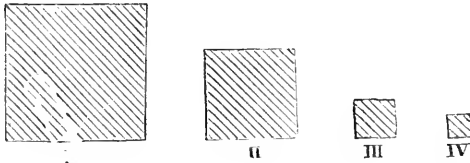


Fig. 2434. — Confronto tra le superficie dei tre continenti e della Groenlandia. I. Continente antica. — II. Continente nuovo. — III. Continente australe — IV. Groenlandia.

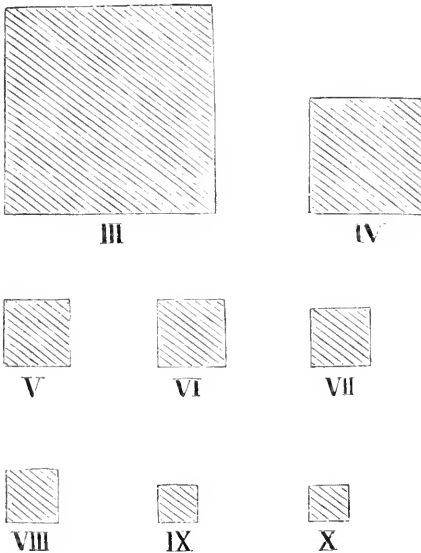


Fig. 2435. — Confronto tra la superficie del minimo fra continenti e quella delle maggiori isole del globo. III. Continente australe — IV. Groenlandia. — V. Nuova Guinea. — VI. Borneo. — VII. Madagascar. — VIII. Sumatra. — IX. Nippon (Giappone) — X. Gran Bretagna.

il nome di continente era parso opportuno a contraddistinguere le due massime estensioni non interrotte di terre, che costituiscono i nuclei del mondo Vecchio e del mondo Nuovo, Asia, Africa, Europa da un lato, le due Americhe dall'altro, e ad esse aggiungevano poi soltanto un ipotetico *continens Australis o Magellanicus*. Essi basavano tale loro distinzione probabilmente sull'elemento unico delle dimensioni, piuttosto che su quello di un carattere di individualità diversa e spiccata, riscontrato nei due continenti conosciuti, a paragone delle isole. Ora, quantunque si debba convenire che sull'elemento non sostanziale della grandezza non si possa basare una seria classificazione di fenomeni o di accidentalità geografiche, tuttavia, nel caso attuale, e riconoscendolo come un fattore indiretto di differenze fisiche reali, si deve attribuirgli un certo valore nella distinzione in tal guisa fissata tra continente ed isola.

Qualora noi per *isola* accettassimo la semplice, ma vieta e difettosa definizione che ci presentava tale accidente geografico soltanto come *una porzione di terra circondata dal mare*, davvero non sapremmo distinguerla da *continente*, e questo ci parrebbe una grande isola, quella un piccolo continente, dacchè entrambi emergono dalle onde. Nè potremmo meglio accettare la definizione acuta, ma transitoria, fissata dal Kant, che chiamava isole « quelle terre emerse che l'uomo aveva potuto navigare intorno intorno, continenti quelle il cui giro non era stato ancora compiuto da nave veruna ». Con tale criterio ormai, dopo il celebre periplo del Nordenskiöld, che nel 1878 e 79 percorse l'ignoto oceano Boreale dall'Atlantico al Pacifico, l'Antico, cioè il maggiore fra tutti, avrebbe perduto il suo carattere di continente, rimasto soltanto e in modo incerto, all'America, e avrebbe assunto quello di isola. Invece, accettando la delimitazione del Guthe-Wagner, secondo la quale col nome di isola si debbono abbracciare *quei minori tratti di terra che anche nel loro interno risentono la influenza, specialmente climatica, del mare da cui sono circondati*, la distinzione tra isola e continente riesce più sicura. L'elemento della grandezza non è dimenticato; ma ad esso è assegnato un giusto valore. Per comprendere agevolmente il fatto, diamo un'occhiata alle dimensioni che presentano i continenti in contrapposto alle maggiori isole (fig. 2435):

	Superficie in chilometri quadr.
Europa (senza le isole).	9,060,000 ;
Asia » »	42,110,000 ;
Africa » »	29,280,000 ;
I. CONTINENTE ANTICO	80,450,000 ;
America Sett. (senza le is.)	20,032,000 ;
America Mer. » »	17,04,000 ;
II. CONTINENTE NUOVO	37,640,000 ;
III. CONTINENTE AUSTRALE	7,620,000 ;
IV. GROENLANDIA	2,170 000 ;
V. NUOVA GUINEA	786,000 ;
VI. BORNEO	734,000 ;
VII. MADAGASCAR	592,000 ;
VIII. SUMATRA	430,000 ;
IX. NIPPON (GIAPPONE)	225,000 ;
X. GRAN BRETTAGNA, senza le isole adiacenti	218,000.

Badando puramente alle dimensioni superficiali, un criterio direttivo, per distinguere quali delle terre emerse sopra indicate vanno schierate fra le isole ovvero fra i continenti, non lo si saprebbe trovare. Il continente antico è più che doppio del nuovo, e questo quintuplo dell'australe, il quale è soltanto tre volte maggiore della Groenlandia, come questa è pure tre volte maggiore della Nuova Guinea. Dove finisce l'isola, dove comincia il continente? Il più forte salto nelle dimensioni, a dir vero, lo si nota tra il continente nuovo e l'australe, e in base a ciò si dovrebbe, col Marmocchi, considerare l'Australia come la massima delle isole. Senonchè forse non v'è massa di terre emerse, in cui il carattere continentale spicchi così distinto come in Australia, dove per le regioni interne aride, deserte, sterminatamente estese ed uniformi, le influenze dell'oceano o son nulle affatto o tali appaiono; dove una fauna, una flora e una stirpe umana completamente endemiche ed

originali palesano l'esistenza di un mondo proprio e distinto da qualsiasi altro. Per noi, d'accordo con la maggior parte dei geografi, non può essere più questione del posto che spetta all'Australia. Ma se essa è un continente, forse rimane ancora dubbioso se lo stesso possa ritenersi a riguardo della *terra verde*, la Groenlandia. Col criterio del Kant, quella terra, — ad onta del nome impostole da Erik Rauda, uno fra i suoi primi scopritori — è coperta di geli eterni, da nessuno finora circumnavigata, e dovrebbe schierarsi fra i continenti. Ma nessuno ne conosce l'interno, dove l'induzione fa supporre che sul fitto strato di ghiaccio e di neve, sotto cui sta sepolta, vivano pochi campioni della flora e della fauna artica, ma dove i venti oceanici senza dubbio penetrano recando effetti non dissimili da quelli dei *föhn* o degli scirocchi alpini. D'altronde, a nessuno dei continenti manca un corteo insulare, che segue la maggiore mole, giusta un rapporto non identico per tutti, ma in quella vece ristretto fra certi limiti e sempre di decisa inferiorità superficiale. Qui il continente groenlandese, colla sua estensione di quasi 2 milioni e $\frac{1}{6}$ di chilometri quad., sarebbe di ben poco superiore in estensione all'insieme delle isole boreali che gli fan corona, e che comprendono suppergiti 1 milione e $\frac{2}{3}$ di chilometri quadrati. Ond'è che la Groenlandia diventa, necessariamente, la prima fra le isole, non potendo essere l'ultimo dei continenti. Quelle che si è convenuto di chiamare le grandi parti del mondo sono grandi continenti od isole, cioè: il continente asiatico che colla sua appendice occidentale, Europa, forma un'isola; il continente africano, che col taglio dell'istmo di Suez, forma esso pure un'isola, e il quale, quand'era unito all'Asia, formava colla sua appendice occidentale od Europa, il continente antico od orientale; il continente occidentale o nuovo, costituito dalle due Americhe, ed il continente marittimo od Australia. Come si vede, l'importanza di questa parola è di gran lunga scemata, essendo ridotta a questione di vastità, perchè, a parlar propriamente, non si dirà continente un piccolo tratto di terra. — I continenti sono formati da *pianure* e da *montagne*. Le pianure si chiamano *altpiani*, se sono notevolmente elevate sul livello del mare, e *bassopiani*, se sono depresse sotto di esso, come accade dei dintorni del Caspio, del mar Morto, del lago Assal in Abissinia e di alcune parti del deserto di Sahara. Le montagne, per quanto elevate rispetto alla grandezza del raggio terrestre, si possono paragonare alle rugosità d'un guscio d'uovo o di un arancio. Infatti, la più alta cima del globo conosciuta è il Gaurisankar, che raggiunge 8840 metri di altezza, cioè $\frac{1}{720}$ del raggio terrestre. Sicchè sopra un globo di mezzo metro di raggio il maggior rilievo terrestre sarebbe raffigurato da una ruga avente meno di $\frac{3}{4}$ di millimetro d'altezza. L'altezza media dei continenti, secondo Richard Andrée, è la seguente:

Europa	metri 297
Asia	» 500
Africa	» 500
America Nord	» 490
America Sud	» 413
Australia	» 250
Media di tutti i continenti	» 440

I continenti sono, in generale, dissimetrici. Si può

stabilire, quasi come regola, che le grandi catene di montagne presentano due versanti inegualmente inclinati. Il più ripido scende verso una grande depressione ordinariamente occupata dal mare; l'altro si abbassa gradatamente, sotto forma di ondulazioni, verso una depressione meno profonda che di solito è continentale. Per esempio, la grande catena delle Ande, che percorre tutto il fianco occidentale dell'America meridionale, divide questo continente in due parti molto ineguali. Infatti, il versante occidentale di questa catena di montagne scende ripidamente nella grande depressione del Pacifico, mentre il versante orientale si abbassa più dolcemente verso le smisurate pianure del Rio delle Amazzoni e del Rio della Plata.

CONTINENTE. In patologia, alcuni chiamarono *causa continente* quella che sostiene la malattia ed è generalmente della causa prossima. — **Febbre continente** è detta quella che continua dal principio al fine senza esacerbazioni e senza remissioni. Però questa specie di febbre non esiste, perchè non v'è febbre che non presenti un incremento ed una diminuzione.

CONTINENZA. È lo sforzo che fa l'uomo per vincere l'appetito dei diletti corporei. La continenza differisce dalla castità, perchè questa raffrena col solo buon volere i desideri sensuali, mentre l'altra presuppone una lotta incessante fra la ragione ed i sensi che vi si ribellano. Nondimeno, sta in fatto che chi può contenersi dalle sfrenate libidini non solo rinvigorisce il proprio organismo, ma facilita del pari lo sviluppo delle sue facoltà mentali.

CONTINGENTE. Secondo i metalisici, dicesi *contingente* qualunque determinazione mutabile di una cosa, per contrapposto all'assoluto e necessario, che è immutabile. — In linguaggio militare, è quel determinato numero di soldati che tocca a questa o quella provincia di fornire all'esercito o a questo o quel corpo per una spedizione o per gli effetti di leva (V. LEVA).

CONTINGENZA. Cosa che può e non può avvenire. Bisogna però far differenza fra l'avvenimento necessario ed il contingente od ipotetico: il primo, dipendendo da leggi immutabili, appartiene all'ordine fisico, nessun fatto potrà arrestarne il processo; mentre l'altro dipende da un complesso di circostanze ipotetiche, le quali non ci danno quella certezza a *priori*, che va coordinata ad un avvenimento necessario. Nondimeno, vi sono futuri contingenti così detti *liberi*, la di cui attuazione deriva esclusivamente dalla nostra volontà. Così, se io dico: domani farò la tal cosa, questa proposizione racchiude un futuro contingente, perchè io potrò benissimo cambiare il divisamento preso. Se non che la necessità di ciò che io ho proposto di fare sarà ipotetica, finchè io non l'avrò mandata ad esecuzione, e diviene infallibile quando persistessi ad attuarla.

CONTINUITÀ, CONTINUO. Comunemente, per *continuità* si intende una serie continuata di cose, un non interrotto legame. — In algebra, chiamasi legge di *continuità* quella per cui le qualità variabili nel passare da una grandezza all'altra passano per tutte le grandezze intermedie, senza ometterne veruna (V. LEGGE DI CONTINUITÀ). **Continuo** dicesi del fusto (*caulis continuus*) delle piante, quando, ancorchè si divida in rami e in ramoscelli, conserva tuttavia un asse principale dalla base alla sommità. I pini e gli abeti somministrano esempi di fusto continuo. —

Frazioni Continue chiamansi le espressioni che consistono di una parte intiera *a* (che può essere anche zero), più una frazione, il cui denominatore vale un numero intero *b*, accresciuto di un'altra frazione il cui denominatore è ancora un intero, più una frazione e così di seguito. Questa successione è indefinita e può esprimersi colla seguente formola :

$$a + \frac{k}{b + \frac{m}{c + \frac{n}{d + \dots}}}$$

CONTO. Scrittura che contiene la descrizione di uno o più fatti amministrativi, riferibili ad una persona, detta *titolare*. I conti si distinguono in *generalì*, *particolari* ed *individuali*. *Generalì* sono due soli, cioè il conto del proprietario ed il conto dei suoi debitori e creditori (consegnatari e corrispondenti). *Particolari* sarebbero i conti che si riferiscono ad una classe di persone, come il conto effetti da esigere, ossia dei debitori per effetti che il proprietario deve esigere, ecc. *Individuali* sarebbero poi i conti riferibili ciascuno ad una sola persona. — Ogni conto consta di due stati opposti: l'uno contiene i diritti valutabili del titolare, ossia i suoi crediti, che s'esprimono colla parola *avere*; l'altro stato contiene i doveri valutabili del titolare, ossia i suoi debiti, che s'esprimono colla parola *dare*. Dal confronto dei due stati opposti si ha la differenza del conto od il *residuo*. — Avuto riguardo ai risultati che presentano i diversi conti, essi possono così suddividersi: in conti giuridici, se sono destinati a presentare le ragioni di *dare* ed *avere* delle persone: in conti statistici od economici, se devono avere di mira lo stato patrimoniale, per dimostrare gli aumenti e le diminuzioni; in conti specifici, se sono destinati a segnalare le trasformazioni delle singole specie della sostanza. — **Conto di compra e conto di vendita**, complesso dei titoli destinati a comprovare la compra e la vendita della merce, fatta da un commerciante d'ordine e per conto de'suoi corrispondenti. — **Conti di ragguaglio**, conti che presentano la specie delle unità di peso e di misura dei diversi paesi, le loro suddivisioni ed il corrispondente valore decimale. — **Conto di ritorno**, nota che particolareggia e giustifica gli elementi, che hanno concorso a costituire l'ammontare di un protesto: questo conto contiene la somma capitale della lettera protestata, con gli interessi dal giorno della scadenza, le spese di protesto e le altre spese legittime (senzeria, bollo, porti di lettere, ecc.), ed anche la provvigione acconsentita dall'uso; indica il nome e cognome di colui, sul quale la rivalsa è tratta ed il ricambio o prezzo del cambio, secondo il quale fu negoziata. — Il conto di riparto ha per iscopo di dividere una data somma fra diverse persone, in base a determinate condizioni, quantitativi e interessenze. I conti di riparto si possono classificare in cinque gruppi: *semplici in ragione diretta*; *semplici in ragione inversa*; *composti in ragione diretta*, *composti in ragione inversa*, e *composti in ragione mista*. — **Conto scalare** è quello che dimostra una liquidazione d'interessi e capitali, quando, per effetto di pagamenti fatti a parziale ammortizzazione od anche per ulteriori sovvenzioni, il

capitale subisce oscillazioni, sia diminuendo, sia aumentando. Si distinguono in *conti scalari ad interesse semplice e ad interesse composto*, giusta il modo di valutazione che si fa degli interessi.

CONTO CORRENTE. Due commercianti, allorchè sono tra loro in relazione continua d'affari, possono regolare isolatamente, di volta in volta, ciascuna operazione, oppure lasciarne in sospeso i conti, salvo regolarli in una sola volta tutti quando all'uno di loro piacerà di farne richiesta. Sarà un conto semplice disciplinato dalle norme ordinarie. Tanto l'uno che l'altro dei sistemi ora veduti si presta però a varii inconvenienti, perchè il primo porta una perdita di tempo e spesso un giro ozioso di valori; ed il secondo lascia inerti questi valori con iscapito della speculazione. Si escogitò quindi un terzo sistema, quello del conto corrente, contratto *sui generis*, per effetto del quale, le somme e i valori che ciascuno rimette all'altro in esecuzione delle singole operazioni tra loro stipulate, passano in immediata proprietà e responsabilità di quest'altro, salvo a regolare in una sola volta ed alla chiusura tutte le partite di dare ed avere che si registrano. Il conto corrente adunque è un conto aperto fra due commercianti, pel quale essi si trasmettono reciprocamente somme e valori in proprietà, accreditandosi chi li manda e addebitandosi chi li riceve, sul conto aperto, salvo operare a dati periodi, portati dalla convenzione o dall'uso, la chiusura, con compensazione conseguente delle partite reciproche fino a concorrenza del dare coll'avere di ciascun correntista, registrando la differenza risultante a carico di quello cui spetta, per essere pagata, se il conto cessa, o per essere passata sul nuovo conto, se questo si riprende. Come è di molti altri istituti sorti dall'uso e dai bisogni del commercio, il contratto di conto corrente fu assai tardi riconosciuto e disciplinato da leggi positive. Da noi il codice di commercio del 1866 non ne faceva cenno, sicchè il magistrato non aveva altre discipline per giudicare sulle controversie di conto corrente, fuorchè gli usi mercantili, non valendo nemmeno a guidarlo le disposizioni analogiche di qualsiasi altro contratto, attesa l'indole sua tutt'affatto speciale. A riempire una sì deplorabile lacuna venne finalmente il Codice di commercio nuovo, attuatosi col 1.º gennaio 1883, nel quale si dispone con un apposito titolo in questo istituto delineandone la natura e gli effetti giuridici (art. 344 e 348). Secondo questa legge, il conto corrente produce: 1.º il trasferimento dei valori in conto corrente in piena proprietà e disponibilità del ricevente; 2.º la novazione delle obbligazioni passate in conto corrente, salvo però incasso per gli effetti di commercio; 3.º la reciproca compensazione delle partite di debito e credito, notate sul conto, salvo pagamento della differenza; 4.º la decorrenza degli interessi su ciascun valore; portato in conto, dal giorno in cui è stato realizzato. La chiusura del conto corrente, se non è convenuta l'epoca, e se non provvedono gli usi, s'intende a fine d'ogni anno. Le differenze, che alla chiusura risultano, dopo la compensazione del dare coll'avere, producono interessi dal giorno della chiusura stessa, e sono passate in conto nuovo. Il conto corrente si rinnova per l'esercizio successivo, se altrimenti non fu pattuito, o se una parte non ne diffida la cessazione o non cade in istato di fallimento o di interdizione.

CONTO. In Portogallo, indica una somma di 1000 *reis*, equivalente a 6 lire e 12 centesimi circa.

CONTO (monte). Prealpe del monte Droso, appartenente al gruppo della Disgrazia, nei monti dei Grigioni al sud, nel distretto di Chiavenna, alla sinistra di Val Bregaglia (Bergell). Staccatasi da essa, nel 1618, una spaventevole frana, rimase sepolto l'industrioso borgo di Plurs, con 2430 persone.

CONTOBARDITI. V. EUTICHIANI.

CONTORNATE medaglie. V. MEDAGLIE.

CONTORNO. È la linea, con cui termina, perogni sua parte, ciascun oggetto: questa linea è la prima base del disegno, e ne costituisce la parte principale e la più importante, determinando le forme, distinguendo i tratti, segnando la divisione dei membri, accennando la muscolatura, l'ondeggiamento dei capelli e della barba, le pieghe del panneggiamento, le più apparenti particolarità degli accessori, ecc., e determinando l'espressione di tutta la composizione. Gli antichi greci ed i più celebri artisti del secolo di Leone X davano somma importanza al contorno; e la tavola della famosa gara di Apelle e Protogene, conservata ed ammirata in Roma fino al primo incendio del palazzo degli imperatori, avvenuto ai tempi di Plinio, esprimeva un contorno modificato in tre diverse maniere da quei due immortali pittori.

CONTRA. Dal latino: *contro, dirimpetto, opposto*. Dicesi di frequente *pro e contro*, ovvero *in pro e in contro*, per significare: in utilità e in danno, in favore e in disfavore. Trovasi spesso abbreviato (c/a) su fascicoli di atti giudiziari, tra i nomi delle parti contendenti.

CONTRA. Valle del Canton Ticino, nella Svizzera: si stende fra il villaggio omonimo e quello di Brione, nel distretto di Locarno.

CONTRABBANDO. Azione di chi porta, senza pagare, oltre certe determinate linee di confine, merci proibite o soggette a tassa: e ciò sia dall'esterno all'interno (linee doganali), o viceversa, o anche da regione a regione, da luogo a luogo d'uno stesso paese, quando sianvi linee di dazio interne. Il contrabbando, pertanto, è una frode, che porta danni finanziari allo Stato e inoltre favorisce il commercio illecito a danno dei commercianti onesti: ad ogni modo, è un atto biasimevole. Però, quando le tariffe doganali siano esagerate, vessatorie, e il sistema proibitivo, assurdo, dannoso, il contrabbando si può anche considerare come protesta e come correttivo delle cattive leggi, che incagliano il commercio. Si tratterà in argomento agli articoli **DAZIO** e **DOGANA** (V.). — **Contrabbando di guerra:** in diritto marittimo, chiamasi così il commercio di oggetti che sono d'uso speciale della guerra, e che servono all'oppugnatione o alla difesa. Questo commercio è lecito in tempo di pace, ma non è permesso fra una nazione neutrale ed una che sia in istato di guerra: ciò che costituisce l'infrazione della neutralità non è la nuda vendita degli oggetti, ma il trasporto di essi nei luoghi, in cui possono essere adoperati. Gli oggetti, il cui trasporto costituisce il contrabbando di guerra, sono le armi, le munizioni e le materie prime che si adoperano principalmente ad uso militare, quali il solfo, il nitro, la polvere.

CONTRABBASSO. Il più grosso strumento della famiglia dei violini, fornito di tre o quattro grosse corde, che suonano all'ottava inferiore de' suoni del violoncello. Queste corde sono in numero di tre pei

contrabbassi francesi, e si accordano per quinte; i contrabbassi tedeschi ed italiani portano quattro corde, accordate per quarte; è preferibile quest'ultimo sistema perchè rende lo strumento più facile a suonarsi. Il *violino* e l'*accordo*, strumenti usati nelle orchestre per suonare il basso dell'armonia, avevano il difetto di tutte le specie di viole, quello cioè di non produrre che suoni sordi e privi di energia. A misura che più ampliò la musica, fu d'uopo pensare a dar maggior forza al basso. Fu per ottenere questo scopo che s'introdussero in Italia contrabbassi sul principio del secolo decimottavo. Il primo contrabbasso s'introdusse in Francia nel 1700 da Menteclair: nel 1757, nelle orchestre dell'Opera di Parigi, non ve n'era che uno, e non se ne faceva uso che al venerdì, che era il giorno dello spettacolo all'Opera. Gossec ne fece aggiungere un secondo; Filidor, compositore francese, ne introdusse un terzo nell'orchestra, per la prima rappresentazione della sua opera *Ermelinde*, e successivamente il numero di questi strumenti si aumentò fino ad otto. Il contrabbasso è il fondamento delle orchestre, e nessun altro può tenerne luogo. Celeberrimi suonatori ebbe questo strumento, come l'Anglois e più ancora, il Bottesini, morto nel 1889 e chiamato il Paganini del contrabbasso.

CONTRACCOLPO. Fenomeno derivante dall'influenza delle nubi fortemente elettrizzate, per cui avviene che gli esseri animati subiscano commozioni violentissime, o periscano subitamente, senza esser colpiti dal fulmine, trovandosi anche ad una distanza grande dal luogo, in cui succede la scarica atmosferica. E ciò avviene perchè i corpi circostanti, i quali erano elettrizzati per influenza dell'elettricità che diede luogo alla scarica costituente il fulmine, ritornano repentinamente allo stato naturale, il che richiede nei medesimi un cangiamento di stato elettrico, che costituisce una vera scarica. È un fenomeno simile a quello che si produceva nelle prime esperienze di Galvani sulla rana: esperienze che diedero luogo alla memorabile lotta combattuta dal fisico comasco e dal fisiologo bolognese. La scossa di rimbalzo con contraccolpo non presenta quei segni caratteristici di scottature, lesioni, ferite ecc., che sono propri della fulminazione diretta.

CONTRACOSTA. Contea degli Stati Uniti d'America, nella California: capoluogo Martinez.

CONTRADA. Comune in provincia e circondario di Avellino, con 2400 ab.

CONTRADDANZA. Specie di danza a otto, a dodici ed a sedici persone, divise per coppie, e metà delle quali eseguono passi che sono immediatamente ripetuti dall'altra metà. Questa specie di ballo vuolsi introdotta dall'Inghilterra, ma è cosa alquanto dubbia; è certo, invece, che essa non tardò a spandersi in tutta l'Europa. Le arie della contraddanza, il più sovente in due tempi, debbono essere brillanti e gaje, ed avere nel tempo stesso molta semplicità.

CONTRADDITORIO. È dal contradditorio, cioè dal dibattito delle ragioni e delle prove reciproche dei contendenti, che può scaturire la verità e che il giudice può meglio sperare di afferrarla e di non errare giudicando. Per ciò il principio del contradditorio deve essere posto come base di ogni procedura in una legislazione savia e liberale. La nostra procedura vigente è tutta in formata a questa massima, e tutte le formalità ivi sancite non mirano ad altro, che ad assicurare che nulla sia chiesto, nulla sia deli-

berato, senza che la parte, in danno della quale si domanda e si giudica, sia stata previamente e debitamente messa in cognizione e in grado di porgere, volendo, le proprie ragioni e difese. Dopo le quali, o in difetto delle quali, soltanto il giudice pronuncia. In questo senso pertanto tutti i giudizi sono o non possono essere altrimenti svolti che in contraddittorio, sotto pena di nullità. In senso più ristretto, però, usasi la voce *contraddittorio* anche ad indicare processualmente il giudizio, in cui entrambi i contendenti si sono presentati nei modi e termini di legge a porgere le loro difese, ragioni e prove, in contrapposto al giudizio contumaciale, che è quello che si svolge ad opera di una sola parte, senza intervento dell'altra, per quanto sia stata previamente ed ufficialmente diffidata a presentarsi.

CONTRADDIZIONE. In linguaggio filosofico è l'opposizione assoluta fra due proposizioni, di cui una esclude necessariamente l'altra. Sulle tracce di Aristotele, i logici riconobbero un principio di contraddizione, che da Leibnitz fu innalzato al grado di *critério della verità*, principio enunciato nel seguente modo: *il soggetto e l'attributo d'una proposizione non si debbono mutuamente escludere.*

CONTRADDOTE. V. DOTE.

CONTRAFFAZIONE. V. PROPRIETÀ LETTERARIA.

CONTRAFFORTE. Piccola catena laterale ad una catena principale di montagne (V. OROGRAFIA). — In architettura, specie di pilastro attaccato esternamente ad un muro di spalla o di terrapieno, per rinforzarlo; chiamansi anche con lo stesso nome i piedritti che si costruiscono per sostenere un muro che minaccia ruina.

CONTRAFFOSSO. Secondo fosso, che si scava ai piedi dello spalto per maggiore difesa delle fortificazioni passeggerie o permanenti: dicesi anche antifosso.

CONTRAFFUGA. Nel linguaggio musicale, è una fuga, che procede in ragione contraria ad altra antecedente.

CONTRAJERVA. Nome d'origine spagnuola, che significa contravveleno: si indicano con esso le radici di alcune specie del genere *dorstenia*. Questo genere appartiene alla famiglia naturale delle urticacee di Jusieu, a quella delle artocarpee di Bartling, ed ha i seguenti caratteri: ricettacolo carnoso, discoideo, fiorifero ed alveolato; fiori piccoli numerosissimi, senza perigonio, inseriti negli alveoli del ricettacolo; frutti membranacei, monospermi; seme perispermico uncinato; foglie palmatifide, radicali, munite di lungo picciolo. Le radici della *dorstenia contrajerva* e, probabilmente, di quelle d'altre specie di questo genere sono tenute in gran conto dagli Spagnuoli abitanti nel Nuovo Mondo, i quali le ritengono un possente antidoto contro la morsicatura dei serpenti e di altri animali velenosi. I medici attribuirono alla radice, conosciuta sotto il nome di *contrajerva*, efficacissime virtù antisettiche, antipestilenziali, cardiache, atte ad accelerare la circolazione del sangue, ad aumentare l'azione dello stomaco, ad attivare le funzioni della cute ed a promuovere l'eruzione degli esantemi. Però è trasecurata dai moderni.

CONTRALTO. Metallo di voce femminile, che, per la sua estensione e per il suo carattere di gravità, è in rapporto con quella del primo soprano come la voce del basso con quella del primo tenore.

CONTRAMMAESTRI. Nelle officine, si dà questo nome ai capi operai, ai quali è affidata la direzione delle manufatture dei fabbricanti.

CONTRAMMARCIA. Sarebbe il contrario di una prima marcia compiuta da un corpo di truppe, o il rovesciamento dell'ordine che esso prima teneva. Ma, trattandosi di grandi operazioni di guerra, non è che un mutamento di marcia, una lunga marcia, sopra un terreno limitato, una specie di esplorazione di un perimetro circoscritto. — In marina, la *contrammarcia* in mare ha luogo quando tutte le navi di un'armata o d'una divisione virano di bordo, l'una dopo l'altra, e si dispongono nella stessa direzione della nave che è in capo della linea.

CONTRAMMINA. Escavazione sotterranea fatta con lo scopo di sventare una mina del nemico.

CONTRAMMIRAGLIO. Ufficiale generale (il terzo per grado) della marina militare di quasi tutte le nazioni. La nave, che egli comanda, si distingue da quella degli altri comandanti per la forma particolare della bandiera, e perchè questa sventola sull'albero di mezzana.

CONTRAMMURO. Piccolo muro che si appoggia ad un altro per fortificarlo.

CONTRAPPESO. Peso opposto al peso principale per diminuirne l'effetto, o per aiutare la forza motrice. Così, se in un orologio a pendolo e a pesi, munito di una carrucola, il cui fondo è scabro di denti o punte per impedire che la corda strisci, si mette all'estremità della corda un peso sufficiente per far camminare l'orologio, il peso volgerà la ruota, e l'orologio continuerà il suo moto; ma se l'altro capo della corda non è teso, il peso cadrà senza trascinar seco la ruota. Per evitar ciò, si attacca al capo opposto della corda e a quello del peso motore un piccolo peso (*contrappeso*). Ma siccome la sua azione è opposta a quella del peso motore, per cui tende a scemarne l'effetto, così bisogna aumentare quello di una qualità eguale al contrappeso che deve trarre seco. Nei pozzi delle miniere molto profonde, per controbilanciare il peso delle funi e le catene, cui sono sospese le botti piene di minerali, si adopera per lo più una piccola catena, che si avvolge da un capo sull'asse della macchina, ed è attaccata dall'altro ad un'altra catena assai più pesante. Quando le due funi sono in equilibrio, la grossa catena è ammonfichata sul fondo del pozzo; ma, mano mano che aumenta la differenza dei pesi, la piccola catena si avvolge all'asse, innalza la grossa catena e la sospende per tutta la sua lunghezza, quando una delle botti è giunta alla cima del pozzo. Nelle miniere inglesi a tale contrappeso si sostituì una curva eccentrica adatta all'asse della macchina, sulla quale curva si appoggia una catena che sostiene un peso. La forma della curva è tale che, quando l'asse gira, tutte le perpendicolari condotte dal suo centro sulla linea di direzione della catena aumentano uniformemente.

CONTRAPPUNTO. Ramo della composizione musicale che ha per oggetto di distribuire con ordine e con eleganza le note degli accordi fra le parti componenti l'armonia. In alcune scritture particolari del medio èvo si scriveva la musica con punti, le cui rispettive distanze fra parecchie voci si chiamavano *punti contra punti* (*punctum contra punctum*). Da ciò, si crede, derivò la voce moderna *contrappunto*, e questo, se altre volte era l'arte di ben disporre punti contro punti, è tuttora quella di combinare note con note. Sarebbe tale operazione certamente lunga, faticosa

e distruggitrice di qualunque ispirazione, se il compositore non giungesse, col mezzo di studi ben fatti in gioventù, a rendersi familiari tutte queste combinazioni, in modo che esse non siano per lui che come le regole della grammatica, alle quali nessuno, scrivendo o parlando, per nulla pensa. In qualsiasi modo sia diretto, il pensiero del compositore nella disposizione delle voci o degli strumenti, egli non può fare che cinque diverse operazioni: dare a ciascuna parte note di egual durata; fare la durata delle note di una voce più rapida della metà di quella di un'altra voce; ridurle in una parte al quarto del valore di quelle di un'altra parte; legare le note in sincope in una parte, mentre la seconda continua il tempo della misura; frammischiare insieme queste diverse specie di combinazioni, aggiungendovi gli accidenti del punto e diverse sorta d'ornamenti. La decomposizione di queste diverse combinazioni fornì cinque specie di contrappunti o studi, che si chiamano: *contrappunto semplice di prima, di seconda, di terza, di quarta, e di quinta specie*. Il contrappunto semplice è la base di ogni composizione, perchè le sue applicazioni sono di tutti i momenti e di tutte le circostanze. Il *contrappunto doppio* è fondato su certe condizioni, il cui uso è limitato. Un compositore drammatico può scrivere una gran quantità di opere senza aver occasione di servirsene; ma, nella musica instrumentale ed in quella da chiesa, questa specie di contrappunto è frequentemente adoperata. Nello scrivere *contrappunto semplice* il compositore non è occupato che dell'effetto immediato dell'armonia; ma nel *contrappunto doppio* bisogna anche che egli sappia che cosa diverrà quest'armonia, se fosse rivoltata, cioè se quello che è alla parte superiore passasse al basso, e reciprocamente, in modo che l'operazione del suo spirito è realmente doppia. Alorchè il contrappunto può essere rivoltato a tre parti diverse, gli si dà il nome di *contrappunto triplo*; se è suscettibile di essere rivoltato a quattro parti, si chiama *contrappunto quadruplo*. Alorchè si tratta di sviluppare un soggetto, una frase, un motivo, e di rappresentarli sotto tutte le forme, come fecero Haydn, Mozart e Beethoven nei loro quartetti e nelle loro sifonie, Händel ne' suoi oratori, Cherubini nelle sue messe, ecc., il contrappunto doppio offre immense risorse, che nulla potrebbe surrogare; ma nella musica drammatica, in cui questo sviluppo di una stessa idea musicale nuocerebbe all'espressione e potrebbe in luogo della verità, una affettazione pedantesca, questo contrappunto sarebbe, non solo inutile in molte occasioni, ma anche di danno. — Un tempo, si fecero varie altre distinzioni in materia, e ci sono rimaste le denominazioni di *contrappunto alla mente, alla zoppa, ostinato, alla dritta, per salto, ecc*, ma di ciò sarebbe ozioso occuparsi. — *Contrappunto fugato*: V. FUGATO.

CONTRARGINE. Argine addossato ad un altro per servirgli di rinforzo; oppure, argine staccato, costruito dietro un argine principale minacciato dalla corrente, per opporre una nuova resistenza alle acque nel caso di rotta dell'argine principale. Però, in questo caso, dicesi più propriamente *coronella*.

CONTRARI. Famiglia di Ferrara, estinta nel 1575. Un certo Mainardo si considera lo stipite di essa, e costui morì prima del 1276. I Contrari furono, fin dai tempi più remoti, vassalli della Chiesa di Ferrara. Pel favore di casa d'Este e pei meriti d'un con-

dottiero d'armi, ottennero ricchezze ed onori. La loro fine però fu tragica e furono gli Estensi stessi che li distrussero. — Ugucione fu il vero fondatore della potenza della famiglia e morì nel 1448. Soldato distinto, fu il favorito del marchese di Ferrara, Nicola III, ch'egli accompagnò in ogni impresa. Fabricò in Ferrara il palazzo presso la piazza grande, che è magnifico per le sue scale e rinomato per le pitture del Dossi e della sua scuola. — Ambrogio e Nicolò, suoi figli, furono entrambi valorosi condottieri d'armi. — Ercole, nipote di Ugucione, fu il gentiluomo forse più ricco di Ferrara, a' suoi tempi amico del Tasso, ch'egli indusse a scrivere il ragionamento sopra i costumi e i paesi della Francia. Nel 1575 Ercole Contrari venne strangolato, per ordine del duca di Ferrara, credesi, perchè il Contrari aveva fatto uccidere proditoriamente da' suoi sicari, per vendetta, un Luigi Gonzaga. Con Ercole si spense la famiglia Contrari.

CONTRARMONICA proporzione. Si dice che tre numeri sono in *proporzione contrarmonica*, quando la differenza tra il primo e il secondo e il terzo sta nel rapporto inverso del primo di questi numeri al terzo. Così i tre numeri A, B, C saranno in proporzione contrarmonica, se si ha $A - B : B - C : C : A$. Questa proporzione si chiamò contrarmonica per distinguerla dall'*armonica*, che si verifica quando il rapporto delle differenze è eguale al rapporto diretto dei numeri, come quando si ha $A - B : B - C : : A : C$ (V. PROPORZIONE).

CONTRASCARPA. V. CONTROSCARPA.

CONTRASSERRATURA. Cassetina di ferro incassata nella colonna della carrozza per ricevere la stanghetta della serratura.

CONTRASSEGNO. Indizio che serve a riconoscere qualcuno o qualche cosa. Nell'arte militare, si chiamò così un segnale che serviva a far conoscere ai governatori delle piazze forti ed ai capi dell'esercito l'ordine del loro sovrano, a tal uopo adoperandosi per lo più, una medaglia spezzata, della quale una parte rimaneva nelle mani del principe e l'altra in quelle del capitano o capo dell'armi. Talvolta era una cifra od un nome conosciuto soltanto dal principe o dal capitano. Custodivasi gelosamente, perchè correva ai governatori e ai capi dell'esercito l'ordine di obbidire a chi presentava loro il contrassegno. — *Contrassegno*, segnale convenuto per riscontro di genti amiche: e *dare il contrassegno*, militarmente parlando, oggi ancora vuol dire assicurare dell'esser proprio o degli ordini recati col mostrare il contrassegno, od anche dare il nome, il motto alle guardie, ecc.

CONTRASTO. Esteticamente parlando, è l'effetto che si ottiene avvicinando e disponendo con arte cose tra loro differenti. Così, in poesia, il far succedere ad una narrazione lieta una melanconica e lacrimosa; in pittura, il fare che una figura vecchia abbronzata e pesante stacchi su figura giovine, candida e snella; nella scoltura il ravvicinare un corpo di forme nerborute ed atletiche ad uno di forme leggiadre e femminili, ecc., producono contrasto. Questa voce soprattutto si usa nella pittura, in cui, oltre ai caratteri ed alle forme, si cercano i contrasti del chiaroscuro, del colorito e della prospettiva. Il trascurare i contrasti produce monotonia; il cercarli di troppo genera affettazione, che è peggio. — Nella musica si tiene pure conto del contrasto, poichè si sa che il

forte fa sempre maggior effetto dopo il *piano*, e viceversa, e che il *dolce* s'insinua molto più nell'animo dopo una musica rumorosa, mentre il rumore viene più gradito dopo un pezzo tutto spirante dolcezza. Gluck nella *Ifigenia in Tauride* fa cantare da Oreste la nota aria « *Diede al mio cor la calma* » con un accompagnamento tetro ed agitato. L'orchestra, sorpresa di tale contrasto, voleva addolcire l'accompagnamento; ma il maestro con isdegno si pose a gridare: *Non badate a l Oreste, egli dice di esser tranquillo, ma dice una bugia; egli ha ucciso sua madre.*

CONTRATTAGLIO. Operazione con la quale i disegnatori e i setajuoli tirano linee diagonali sopra altre linee per rendere più cupi gli scuri.

CONTRATTEMPO. Nella musica, nel ballo, nella scherma e simili, si chiama così il tempo contrario al tempo consueto o normale.

CONTRATTILE e CONTRATTILITÀ. Chiamasi *contrattile* quella parte animale, o vegetale, che è suscettiva di accorciarsi, producendo un più o meno manifesto movimento. — *Contrattilità* è questa proprietà vitale. Quando trattisi della *contrattilità* muscolare, dicesi talvolta *miotilità*.

CONTRATTO. In linguaggio giuridico, è la sorgente delle obbligazioni, e si può così definire: *accordo di due o più persone per costituire, regolare o sciogliere fra loro un vincolo giuridico.* I requisiti essenziali per la validità di un contratto si riducono a quattro: il consenso delle parti, la loro capacità di contrattare, una cosa determinata che formi il soggetto della convenzione, ed una causa non contraria ai buoni costumi ed all'ordine pubblico. La validità di una convenzione risultando dal consenso di due o più persone, ne deriva che, se questo è viziato, sarà del pari invalido il contratto relativo. L'errore, la violenza, il dolo, il timor grave, sono le cause che rendono inefficace il consenso. I contratti si possono classificare in cinque categorie. La prima è dei contratti *unilaterali* e *sinallagmatici*: è unilaterale il contratto col quale uno dei contraenti si obbliga verso l'altro, senza che questi si obblighi da parte sua; è *sinallagmatico* o *bilaterale* quando i contraenti si obbligano reciprocamente gli uni verso gli altri. La seconda categoria appartiene ai contratti a titolo *oneroso* o *di beneficenza*. È a titolo oneroso, quando si fa per interesse ed utilità reciproca delle parti; è di beneficenza, quando ha per iscopo la utilità di una sola parte. La terza è dei contratti *reali* e *consensuali*. È reale il contratto, che richiede, oltre l'accordo delle parti, la tradizione della cosa che ne forma l'oggetto. La quarta suddivide i contratti in *principali* ed *accessori*; la quinta finalmente in *soleenni* e *non soleenni*. Così è contratto solenne quello che dipende dalla osservanza di certe formalità, senza le quali esso non produrrebbe alcuno effetto civile: come l'atto di donazione tra vivi, il contratto matrimoniale, l'adozione, ecc.; è non solenne quello che non soggiace ad alcuna particolare formalità, ma alle regole generali de' contratti, come la vendita, le locazioni, ecc.

CONTRATTURA. È una ipercinesì tonica, permanente, involontaria, che si manifesta con l'assoluto o relativo aumento dell'attività di uno o più muscoli della vita animale: la si osserva nelle malattie dell'encefalo, del midollo spinale, ed inoltre nelle lesioni nervose periferiche, che la producono in forma diretta e rillessa.

CONTRAVVELENO. Sostanza poco o punto nociva all'organismo, che neutralizza il veleno nelle vie digestive, nella stessa guisa che farebbe in un vaso da laboratorio, lo decompone, si unisce con esso e lo trasforma in un corpo inerte o molto meno dannoso. (V. ANTIDOTO e VENEFICO).

CONTRAVVENZIONE. È specialmente la trasgressione ai regolamenti emanati dall'autorità pubblica ed amministrativa: in senso più generico, è ogni infrazione ai regolamenti che riguardano il notariato, il bollo, le dogane, la polizia. Vi sono *contravvenzioni* riguardanti l'ordine pubblico ed altre contro le persone e la proprietà.

CONTRAZIONE. In senso generale, è il ritirarsi od accorciarsi di un corpo sopra sè stesso per effetto del

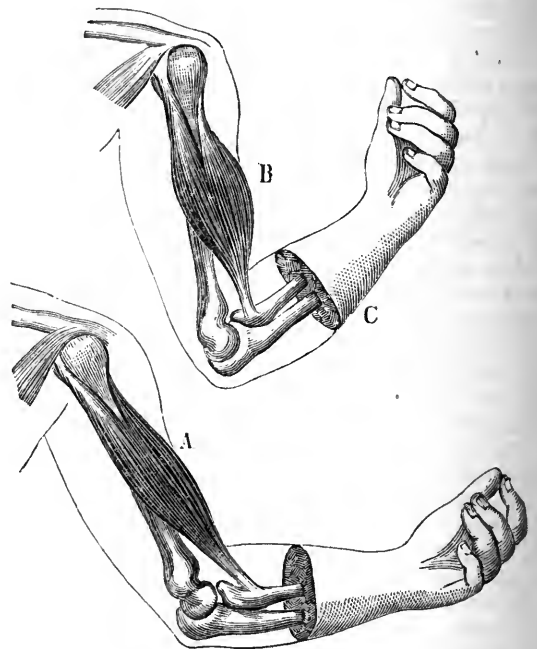


Fig. 2436. — Effetto della contrazione muscolare. — A, muscolo bicipite brachiale nello stato di rilassamento; B, lo stesso muscolo contratto.

ravvicinamento delle proprie molecole; ma più specialmente i fisiologi intendono per *contrazione* la *contrattilità* in atto. — *Contrazione*, in linguaggio grammaticale, è la riduzione di due voci o di due sillabe in una sola, come *buono* e *suono* in *bono* e *sono*. In tutte le lingue si fa uso della *contrazione*, ch'è l'opposto della *dieresi*; la *contrazione* delle sillabe dicesi più particolarmente *sineresi*. I copisti e i lapidari usarono ed abusarono della *contrazione*, in modo tale da rendere sovente oscure le scritture e le iscrizioni — *Contrazione indotta* si chiamò il risultato degli studi di Matteucci sulle *correnti muscolari e nervose*. Se si fanno nascere delle *contrazioni tetaniche* in una rana, la corrente muscolare si indebolisce visibilmente: ora, se si posano i nervi d'una rana galvanoscopica sui muscoli che si fanno contrarre (dopo però avvenuto il cambiamento suddetto nello stato elettrico dei muscoli stessi), si vede, che, ad ogni *contrazione* prodotta dallo eccitare i nervi, la rana galvanoscopica si agita.

CONTREBIA. Antica città della Celtiberia, nella Spagna Tarragonese, al sud-est di Cæsaraugusta. **CONTRERAS Giovanni (Senen).** Generale spagnuolo,

nato nel 1760 a Madrid, morto nel 1826; nel 1788, combattè sotto il principe di Coburgo contro i Turchi; si distinse nelle guerre della Spagna contro la Francia, particolarmente alla battaglia di Talavera. Come capitano generale di Galicia, cadde prigioniero dei Francesi, fuggì però nell'ottobre del 1812 a Londra. Ritornò in patria con Ferdinando VI.

CONTRERAS Giovanni. Generale spagnuolo, nato nel 1807 a Pisa dov'eransi rifugiati i suoi genitori: fu feld-maresciallo dal 1849; nel giugno del 1866, nell'agosto del 1867 e nel settembre del 1868 prese parte alle congiure contro la regina Isabella. Dal luglio fino a tutto il 1873, fu presidente della repubblica federale proclamata a Cartagena dal partito federalista. Non essendo più in grado di sostenervisi, fuggì (11 gennaio 1874) a bordo della fregata Numancia, dal porto di Cartagena, ruppe il blocco delle 5 navi spagnuole, e approdò (il 13 gennaio) presso Mers el Kebir in Algeria, dove si arrese alle autorità francesi. S'ignora l'anno della morte.

CONTRÈXEVILLE. Villaggio di Francia, nel dipartimento dei Vogesi, circondario di Mirecourt, sulla Verre, con 1500 abitanti, conosciuto per le sue sorgenti ferruginose, di grande efficacia. Delle sue acque si spediscono ogni anno oltre centomila bottiglie.

CONTRIBUZIONE. V. FINANZE, IMPOSIZIONI, TASSE e TRIBUTI.

CONTRIZIONE. È, secondo la definizione del concilio di Trento, un dolore dell'anima, che fa detestare il peccato commesso e nascere la ferma risoluzione di non più peccare in avvenire (sessione XIV, c. IV). Lo stesso concilio la dichiarò necessaria per ottenere la remissione dei peccati.

CONTROALETTA. Pezzo che serve ad unire l'aletta all'ultimo membro che forma l'ossatura di poppa dal lato destro e dal sinistro sotto al triganto.

CONTROAPERTURA. Incisione praticata in un punto più o meno discosto dall'apertura di una ferita, allorchè questa non è favorevolmente disposta per lo scolo del pus o per l'estrazione di un corpo estraneo.

CONTROAPPROCCI. Lavori specialmente destinati a tormentare i fianchi dell'attacco ed a battere gli APPROCCI (V.) d'infilata o di rovescio, con tiri di cannone a mitraglia, o di fucile da rampale.

CONTROATTACCO (*opere di*). Opere di difesa esterna, che la guarnigione di una piazza minacciata d'assedio eseguisce prima o dopo l'investimento.

CONTROBATTERIA. Batteria qualunque che si oppone ad un'altra, per imboccarla o scavalcarla. Nella difesa delle piazze, gli assediati danno questo nome alle batterie che essi oppongono a quelle degli assediati; negli assedi diconsi contro batterie quelle batterie che l'assediate è costretto di piantare sul ciglio dello spalto, lateralmente ai salienti delle opere attaccate, per ridurre al silenzio l'artiglieria dei fianchi del corpo di piazza e delle altre parti di fortificazione, che battono i fossi di queste opere.

CONTROBATTUTA. Quando il filone di una corrente, percotendo una delle ripe sotto un angolo qualunque, viene ripercosso dalla sponda verso la ripa opposta, l'impeto, o la ripercussione che esercita l'acqua così riflessa contro la sponda, è ciò che chiamasi *contro battuta*.

CONTROBITTE e CONTROBOCCERIE. Voci che, rispettivamente, significano: braccioli verticali, che appoggiano e sostengono le bite dal lato verso cui

devono fare resistenza; — tavoloni disposti longitudinalmente sotto ai bagli, nei quali sono indentati e collocati a destra ed a sinistra della bocceria.

CONTROBORDO. Bordo opposto a quello che si sta facendo, od a quello di cui si parla, navigando di bolina; ossia la linea di bolina opposta a quello che si percorre, e sulla quale naviga un altro bastimento o si porta la propria nave, dopo aver girato di bordo. Quindi due navi navigano a contro-bordo quando s'incontrano con opposte direzioni.

CONTROBRACCIO. In marineria, braccio che si pone a rinforzo di quello già in opera in tempo di procella, di vento molto gagliardo, o per prepararsi al combattimento.

CONTROCALCO. È il calcare di bel nuovo il disegno già ottenuto col calco, acciocchè questo secondo disegno, che se ne ritrae, si presenti dalla parte stessa in cui si offre allo sguardo l'originale od il modello. Ciò si può fare ripetendo l'operazione del calcare.

CONTROCHIGLIA. Pezzo che si aggiunge sotto la chiglia per difenderla dagli arenamenti e per scemare alquanto la deriva della nave, aumentando la superficie del suo piano longitudinale. La sua forma e la sua lunghezza sono quasi eguali a quelle della chiglia.

CONTROCORRENTE. Corrente in direzione opposta ad un'altra, che le è laterale, sottostante o soprastante.

CONTROCORISIE. Nelle costruzioni navali, chiamansi così certi tavoloni, simili alle corsie, posti lateralmente alle medesime.

CONTROCROCETTE. In marineria, si dà questo nome alle crocette dei controvelacci.

CONTRODOTE. V. DOTE.

CONTROESTENSIONE. Nella chirurgia, è il ritenere immobile e ferma la parte superiore di un membro, quando si opera la riduzione di una frattura o di una lussazione.

CONTROFIOCCO. Vela che si spiega a proravia del fiocco, al quale somiglia nella forma, nell'attrazzatura, nell'effetto, non differendone che per le minori dimensioni e per essere posta più all'infuori.

CONTROGABBIE. Diconsi così, in marineria, le gabbie superiori, poichè le inferiori conservano il nome di gabbie.

CONTROGUARDIA. Opera esterna che gli architetti militari aggiungono al corpo di piazza per renderlo capace di una più lunga resistenza.

CONTROGUERRA. Comune in provincia e circondario di Teramo, situato in vicinanza del Tronto, con 2650 ab.

CONTROLLO. Riscontro e sorveglianza esercitati, nelle amministrazioni pubbliche, dagli ufficiali superiori sugli inferiori, specialmente in materia di finanza. Questo solescismo è entrato nell'uso comune.

CONTROLLORI elettrici. Nome di diversi apparecchi che per mezzo dell'elettricità, sono adoperati come mezzo di controllo. — **Controllori detti aghi,** apparecchi destinati a controllare il buon funzionamento degli aghi degli scambi ferroviari; ve ne sono parecchi sistemi, fra cui basti nominare quelli inventati dai signori Lartigue, Chaperon, Guggemos e molti altri — **Controllori delle ronde,** apparecchi aventi per iscopo di indicare se la ronda ha compito normalmente il suo giro per i locali che deve ispezio-

nare. Diversi costruttori ricorsero per questo genere di strumenti all'elettricità, come la più adatta alla trasmissione dei segnali, ed idearono e costrussero vari tipi di apparecchi, fra cui quelli di Fletcher, Meardi, Nigra, Del Prà, ecc. — I controllori delle *ronde Fletcher* vengono collocati nei luoghi per cui deve passare il guardiano: constano di cassetine di legno contenenti una elettrocalamita ad U, la cui ancora, situata obliquamente ad essa, porta alla sua estremità libera un dischetto colorato. Le comunicazioni colla linea sono fatte mercè due serrafili, di cui uno comunica con detta armatura e l'altro con una molla situata dietro un dischetto bianco, contro il quale viene poi a posarsi il colorato. Per produrre il segnale, il guardiano introduce un'apposita chiave, la quale girando, fa abbassare l'armatura e la conduce a contatto della molla. L'operazione è bene eseguita quando il disco colorato copre interamente il bianco. L'ultima stazione contiene anche un galvanometro, il cui ago oscilla se i contatti furono ben chiusi; in caso contrario, la ronda dovrà ricominciare il suo giro. Quando l'ago devia, succede la registrazione nell'apparecchio centrale; ma, essendo chiuso l'intero circuito, la corrente, passando nelle bobine delle calamite, diminuisce la loro polarità; allora le armature, per effetto delle molle, sono liberate e tutti i contatti di bel nuovo distrutti. — Ottimamente serve anche il controllore delle *ronde Nigra*: nei locali da sorvegliarsi sono poste delle cassetine, in cui il custode introduce una chiave, manovrando la quale si fa girare un dischetto che stabilisce contatti od interruzioni di varia durata, che vengono registrati da un apparecchio Morse, la cui carta si svolge automaticamente quando comincia la trasmissione del segnale. I segnali trasmessi dagli apparecchi vengono convenzionalmente interpretati come *lettere* rappresentanti il numero dell'apparecchio mentre un orologio automaticamente trasmette in cifre ad ogni quarto d'ora le successive ore e quarti d'ora a tempo debito. Il controllore, leggendo la striscia, riconoscerà non solo quante volte furono visitati i locali, ma anche approssimativamente l'ora, in cui ciascuna visita fu fatta.

CONTROMANTIGLI. Mantigli supplementari che si aggiungono per rinforzo a quelli che stanno a posto, quando un pennone deve esercitare uno sforzo straordinario od apparecchiarsi a combattere

CONTROMARCA. Segno materiale di controllo. — In ippatria è un falso segno che i cozzoni scavano con un bulino sopra gl'incisivi dei cavalli, per imitare il così detto *germe di fava*, facendoli parere più giovani. Si riconosce all'assenza di un cercine di smalto attorno a questa cavità artificiale.

CONTROMEZZANA. Vela che si spiega all'albero di contromezzana; è la minore delle tre gabbie.

CONTROMURA. Fune che serve di rinforzo alle mure. Diconsi pure meno esattamente contromure le mure di sottovento.

CONTRONE. Piccolo fiume nel Napoletano: scende dal monte Alburno e gettasi nel Calore, presso il villaggio omonimo, che è in provincia di Salerno, circondario di Campagna, e conta 1550 ab.

CONTROPORTELLI. Imposte che, sulle navi, chiudono i portelli delle batterie, girando su cardini orizzontali e, per conseguenza, da alto in basso e viceversa.

CONTROPROVA. Da un'incisione in rame, in acciaio o in legno, stampanola, si ricava la *prova*. Dalla prova si ottiene la *controprova*, se, subito dopo tirata quella, mentre l'inchiostro è ancora fresco, le si sovrappone un foglio unettato di carta, e si sottomette a pressione. A controprova si stampa la maiolica, applicando la prova appena tirata su di essa, mentre è ancor fresca, e prima di darvi la vernice. La controprova riduce l'immagine dalla stessa parte in cui è nell'intaglio, mentre nella prova quella parte, che nell'acciaio o rame è rappresentata a dritta, si vede a sinistra.

CONTRORANDA. Vela triangolare o quadrangolare che si spiega al di sopra della randa.

CONTRORIMOSTRANTI. Eretici del secolo XVIII, così chiamati da un loro libello, intitolato *Controrimostranza*, scritto in opposizione all'altro libello dei rimostranti, che intitolavasi *Rimostranza*. Nacquero dal conflitto fra le sette protestanti, che, avendo comuni gli argomenti di fede, sostenevano la necessità di apertamente dichiararsi dell'uno o dell'altro partito.

CONTROSALUTO. Saluto che si fa in risposta a quello che da altra nave o da terra si è ricevuto, sia con tiri di cannone, sia colla voce, colle vele od altro.

CONTROSCARPA. Piano, più o meno inclinato, che limita il fosso delle fortificazioni dal lato della campagna. Nelle opere passeggiere la controscarpa è di terra, e si fa con una base che non è maggiore della metà dell'altezza, e che si riduce ad un terzo, ogni qual volta lo permette la tenacità delle terre.

CONTROSPALLIERA. I giardinieri danno questo nome ad una serie di arbusti fruttiferi collocati parallelamente e ad una data distanza dalla spalliera colla quale forma un viale. Comunemente, si attacca ad un mandorlato, a pertiche od a pali.

CONTROSTIMOLANTI. Rasori chiamò così quelle sostanze, le quali, secondo lui, affievoliscono direttamente l'azione vitale, agiscono sull'organismo in modo opposto agli stimoli e guariscono le malattie, ovvero gli effetti dell'eccessiva azione degli stimoli medesimi. Mongiardini intese per controstimolanti, che egli chiamava *atonici generali positivi*, quei rimedi che, in generale, indeboliscono la fibra, senza eccitare alcuna evacuazione. Giacomini fece controstimolanti sinonimo di *ipostenizzanti*. La dottrina rasoriana ebbe caldi fautori in Italia, fra i quali si distinsero Borda, Carminati, Tommasini, Ottaviani, Triberti e Giacomini, a segno tale che Tommasini giunse a proclamare questa dottrina, da lui estesa ed ampliata, *nuova dottrina medica italiana*. Il numero degli stimolanti venne assai ristretto dai rasoriani; infatti, ove si eccettuino l'oppio, il muschio, il fosforo, l'etere, l'ammoniaca, il vino, il fluido elettrico, il calorico, l'acido carbonico, l'alcool e qualche altro, tutte le altre sostanze sono controstimolanti. I controstimolanti, poi, furono da essi distinti in indiretti e diretti. I primi, operando a guisa delle deplezioni sanguigne, indeboliscono il corpo, sottraendo una parte de'suoi stimoli naturali: tali sono i purganti, ecc. Gli altri, ossia i diretti, sono i veri controstimolanti che indeboliscono direttamente, operando sulla fibra. Tutte le malattie poi, eccettuate le irritative, sono sostenute da un eccesso o da un difetto di stimolo, ed esigono perciò di essere trattate con rimedi tolti dall'una o dall'altra classe.

L'apparente semplicità di questo sistema, che ad ultimo riduce tutte le alterazioni morbose ad un principio e tutte le azioni medicamentose a quella d'excitare o deprimere la vitalità, e dà quindi una comoda e facile spiegazione di tutti i più astrusi arcani della medicina, non fece che ritardare il progresso dei buoni studi, con danno della scienza e dell'umanità.

CONTROVALLAZIONE (*linea di*). Linea ossidionale, composta di trinceramenti rivolti contro la piazza e posti a una certa distanza dai salienti di essa. Questa linea è, per lo più, interrotta, e serve per opporsi ai tentativi di una guarnigione numerosa ed agguerrita, e proteggere il campo assediato che sta fra questa medesima linea e quella di *circonvallazione*.

CONTROVELACCI. Sono le più piccole vele quadrate di una nave, che si spiegano sopra i velacci, coi quali hanno comuni la forma e la guarnitura.

CONTROVERSIA. Discussione o disputa sopra un soggetto qualsiasi, in particolar modo sopra questioni teologiche o filosofiche. Oramai la parola *controversia* è riservata alle liti, che si agitano fra cattolici e dissidenti in materia di fede.

CONTUBERNALI (*taberna*, e quindi *tabernaculum*): era, secondo l'esto, il nome originario di una tenda militare fatta di tavole. Ogni tenda era occupata da dieci soldati, detti *contubernales* e da un ufficiale inferiore, detto *decanus*, *caput contubernii*. — *Contubernali* si chiamavano pure i giovani romani di famiglie illustri che accompagnavano i generali e i proconsoli nelle loro spedizioni e nelle loro provincie a fine di procacciarsi, sotto la loro disciplina, un'educazione pratica nell'arte della guerra e nell'amministrazione dei pubblici affari. In generale, poi, si chiamarono con lo stesso nome le persone strettamente legate in amicizia e viventi sotto il medesimo tetto: ed in particolare quando un libero e una schiava, o due schiavi, a cui non concedevasi di contrarre legittimo matrimonio, vivevano insieme come marito e moglie, chiamavansi *contubernales*; e *contubernium* si disse la loro unione, come pure il luogo di loro dimora.

CONTUBERNIUM. V. **CONTUBERNALI**.

CONTUCCI Andrea. Scultore ed architetto, uno dei migliori del suo secolo, nato a Sansovino (Toscana) nel 1460, morto nel 1529: fu amicissimo dei più chiari letterati ed artisti del suo tempo e, fra suoi allievi primeggia Jacopo Tatti, chiamato dalla patria del maestro il *Sansovino*. Costrusse a Roma, verso il 1514, nella chiesa di S. Agostino, una magnifica cappella, dove collocò uno splendido gruppo rappresentante il bambino Gesù con la Madonna e sant'Anna. Stupenda è pure giudicata la cappella del S. Sacramento da lui disegnata nello Spirito Santo, a Firenze. Fece molti edifici all'estero, e in Portogallo. Terminò a Loreto la canonica della *Santa Casa*, incominciata da Bramante, e sono opera sua tutti i bellissimi bassorilievi che adornano esternamente il santuario. Lasciò un *Trattato di prospettiva sull'arte di fare le decorazioni teatrali* ed alcune *Dissertazioni*.

CONTUCCI Arcangelo *Contuccio* (*de'*). Archeologo, uno dei più dotti dei tempi suoi, nato a Montepulciano, nel 1688, morto a Roma nel 1768. Legò al Museo Kircheriano una doviziosa raccolta di medaglie e preziose antichità. Sue opere: *De Monte Testaceo*; *Dissertatio de larvis scenicis et figuris comicis antiquorum Romanorum*, ecc.; *Musci Kircheriani aerea notis illustrata*, ecc.

CONTUMACIA. È in istato di contumacia quel convenuto che, debitamente chiamato in giudizio, non comparisca nel termine assegnatogli, nè deleghi un procuratore per rappresentarlo, ovvero, essendo egli un accusato, si sottragga alle mani della giustizia prima ancora della pronunciazione della sentenza. Però, in materia civile, non sempre è contumace il convenuto, che, chiamato in giudizio, non si presenti nel termine stabilito. Così, se un corpo morale non ha il suo rappresentante in giudizio, il giudice ha il dovere di nominare d'ufficio un curatore, il quale farà valere i suoi diritti. Anche l'attore sarà contumace nei giudizi civili, se, contestata la lite, non si presenta più davanti al magistrato per sostenere la sua azione e respingere le eccezioni del convenuto.

CONTUNDENTE (*corpo*). Strumento qualsiasi, ottuso o tagliente, che ammacca e lacera le parti senza tagliarle o pungerle, per cui si producono le ammaccature e le ferite *contuse*.

CONTURNIATI (*Contorneati*, *Crotoneati numi*). Monete romane, che risalgono al tempo dell'impero: Avevano il contorno alto e di un metallo diverso da quello della moneta stessa. Le si annoverano fra le più belle e le più rare dell'antichità, ma non sono di metallo nobile. Hanno l'aspetto di medaglie di prima grandezza. È probabile che si distribuissero nei giuocanti come premi.

CONTURSI. Comune della provincia di Salerno, nel circondario di Campagna, situato su alto colle, con 3000 ab. e sorgenti d'acque minerali. È patria di uomini celebri.

CONTUSIONE. È lo schiacciamento dei tessuti molli a diverso grado d'intensità, prodotto da colpi a pressioni istantanee o continue di corpi contundenti, senza continuità di comuni integumenti. La contusione accompagnata da soluzione di continuità esterna chiamasi *ferita contusa*. Possono anche darsi contusioni dei visceri interni, cagionate dallo spostamento e dalla pressione di un viscere sull'altro. I corpi contundenti schiacciano e rompono le fibre delle parti molli e dure, di modo che i muscoli, i vasi ed anche i visceri ne rimangono fiaccati e malconci, mentre la maggiore estensibilità della pelle fa sì, che essa il più delle volte rimanga intatta. La contusione è seguita da tumore della parte, dolore, difficoltà ed impossibilità dei movimenti e travasamento sanguigno sotto la pelle, il quale dà origine ad ecchimosi. — Il professore Re, nel suo *Saggio teorico pratico sulle malattie delle piante*, distingue due maniere di contusione, cioè la *contusione di percossa* e la *contusione di legatura*. Entrambi provengono da violenza esterna; ma nel primo caso l'azione contundente è repentina ed istantanea; nel secondo è prodotta per un tempo più o meno lungo. Così gli urti dei carri e delle vetture, la grandine, ecc.: danno luogo a *contusioni di percossa*: i legami troppo stretti adoperati per appoggiare le piante ai pali o ad altro corpo qualunque producono le *contusioni di legatura*. Se l'una che l'altra maniera di contusione, guastando la tessitura organica della corteccia, o arrestando altrimenti il corso degli umori, danno luogo a raccolte ed a versamenti di linfa, che si manifestano esternamente sotto forma di tumore o di esostosi. Si rimedia alle contusioni di percossa tagliando sul vivo la parte disorganizzata e coprendola con un cerotto attaccaticcio, per impedire il con-

tatto dell'acqua, dell'aria e degli altri agenti esterni: in questo modo la corteccia si riproduce al margine e finisce col coprire il tronco. Alle contusioni di legatura si può rimediare spezzando il legacci che mettono ostacolo al libero passaggio degli umori, o meglio si può rinnovarli tutti gli anni e governarli in modo che non facciano violenza alla pianta.

CONTY. Piccola città di Francia, nel dipartimento della Somme, circondario di Amiens, in regione deliziosa e fertile, con 2000 abitanti e coll'avito castello dei principi di Borbone-Conti.

CONTY Luigi. Medico francese, nato nel 1854, morto nel 1884: fu professore di biologia industriale in patria; fece escursioni nelle provincie di San Paolo, del Paraná, Rio-Grande del Sud, nella repubblica Argentina, pubblicando poi numerosi lavori sull'allevamento del bestiame, sulla coltura del caffè e sui prodotti dell'America del Sud. Fece altresì importantissime ricerche sul veleno dei serpenti.

CONJLARIA. Genere di molluschi pteropodi fossili del terreno siluriano.

CONURUS. Genere di pappagalli americani dalla coda conica, affini alle are, ma più piccoli e distinti per le guance piumate. Sono anche detti talvolta *parrocchetti*. Note specie di conuri sono il garuba (*C. luteus*), il tiriba (*C. leucotis*) ed il parrocchetto della Carolina (*C. Carolinensis*).

CONVALESCENZA. Stato di chi, essendo guarito da una malattia più o meno grave, non ha ancora pienamente recuperato le sue forze, nè è tornato a perfetta sanità. I fenomeni della convalescenza si possono dividere in tre periodi, nel primo dei quali si hanno i segni che ne fanno congetturare il principio, nel secondo quelli che l'annunziano già stabilita, e nel terzo quelli che indicano il perfetto ritorno in salute. Come nell'uomo, anche negli animali si deve avere riguardo alla convalescenza, la durata della quale varia secondo la natura della malattia, l'età, il sesso, la stagione, ecc.

CONVALLAMARETINA. Prodotto che si ottiene facendo agire gli acidi o gli alcool sulla convallamarina: si depona dal liquido in pagliuole cristalline che aggrumano in massa resinosa, quando si fanno bollire nell'acqua, e fondono a più forte calore, decomponendosi per distillazione secca.

CONVALLAMARINA. Sostanza estratta da Valz dalla *convallaria majalis*, insieme alla convallarina.

CONVALLARETINA. V. CONVALLARINA.

CONVALLARIA. Genere di piante appartenente alla famiglia delle smilacee, sezione delle asparagee. Caratteri: perigonio petaloideo campanulato o tuboloso; stilo eretto, con lo stigma trigono; frutto-bacca sferica, a tre logge oligosperme. Contansi in questo genere circa quindici specie erbacee, perenni, native le une d'Europa, le altre dell'America settentrionale. Le più interessanti di questo genere sono la *convallaria di maggio* (*C. majalis*), per la quale veggasi alla voce MUGHIETTO, e la *convallaria polygonatum*, detta anche SIGILLO di SALOMONE.

CONVALLARINA. Fu trovata da Valz nella *convallaria majalis*, ed ha la formola $C^{34} H^{62} O^1$.

CONVALLIS. È un nome antico dell'odierna isola di TENERIFFA (V.).

CONVENÆ. Tribù gallica dell'Aquitania, al nord dei Pirenei, sul corso superiore della Garonna.

CONVENIENZA. È, in arte, la relazione delle parti

accessorie di un soggetto colle principali. Non basta che una cosa sia buona in sé, ma è necessario che in ogni sua parte sia convenientemente trattata. Ricche vesti in tempi ancora primitivi o in povere persone offendono la convenienza. Usi moderni e nostrali adattati a tempi antichi od a popoli lontani sono pure gravi difetti di convenienza e di costume, in cui caddero i più grandi pittori nel secolo XVI, quantunque sommi in altre cose. Che dire di Paolo Veronese, che adopera abiti spagnuoli ne' suoi quadri di storia sacra? Gli antichi, che miravano specialmente alla bellezza fisica, per convenzione la sacrificarono talvolta la convenienza. Laocoonte non poteva esser nudo co' suoi figli tra quei serpenti; Alessandro non montava nudo a cavallo. Per evitare le sconvenienze dovrebbero gli artisti dare opera non solamente a ciò che riguarda direttamente la loro arte, ma anche agli studi che vi hanno affinità, come la storia, l'archeologia, la geografia e simili. Ed a tale scopo nelle principali accademie si sono già istituite cattedre che, in parte almeno, provvedono al bisogno.

CONVENNOLE o **CONVENEVOLE** da Prato. Nato a Prato nel secolo XIV: insegnò grammatica e retorica a Pisa, Carpentras e Avignone; ma la sua gloria consiste nell'essere stato maestro del Petrarca, il quale conservò una viva riconoscenza verso il suo vecchio maestro in varie circostanze; consolandolo e soccorrendolo. Egli usava dargli in prestito i suoi manoscritti più preziosi; ma un giorno egli diede in pegno il trattato *De Gloria* di Cicerone, che il Petrarca non trovò più. Si attribuisce al Convennole un poema latino, indirizzato al re Roberto, che conservasi nella Magliabechiana di Firenze.

CONVENTO (lat., *Conventus*). Sinonimo di **MONASTERO** (V.): edificio destinato a persone dell'uno o dell'altro sesso, viventi insieme, ma segregate dal mondo, altrettanto quasi potendosi dire di *chiostro* e di *cenobio*. Ma bisogna fare qualche differenza: *chiostro*, in modo assoluto, è un luogo in cui sono rinchiusi persone sacre, ed è parte del *convento*: questa voce, oltre al luogo, indica l'unione. *Monastero* è abitazione più o meno solitaria di monaci, sinonimo di *cenobio*, che accenna vita in comune. *Monastero*, *chiostro* e *cenobio* dicono dei monaci; *convento*, dei frati. — *Conventus* chiamavano i Romani l'intero corpo dei cittadini di Roma domiciliati stabilmente o temporaneamente in una delle provincie conquistate; con lo stesso nome, inoltre, indicavano anche certe loro riunioni.

CONVENTOS. Colonia tedesca nel Brasile, provincia di San Pedro do Sul, sul Taquary.

CONVENTUALI. Denominazioni di quei frati dell'ordine francescano che possono possedere dei beni immobili, a differenza degli osservanti, i quali sono stretti al voto di assoluta povertà.

CONVENZIONE. Parola che, in arte, significa quell'uso o sistema introdotto per comune accordo. Così, ad esempio, si è convenuto che la tragedia deve comporsi di cinque atti e che una Psiche, un Apollo, un Bacco, debbono avere un certo tipo, da farci conoscere se la statua rappresenti questo o quel dio. Così un artista che volesse creare una nuova figura del Salvatore, si allontanerebbe da quel tipo, a cui tutti informano il gran propagatore del cristianesimo, e la sua opera resterebbe forse incomprese.

Qui, nondimeno, è da osservare che l'artista non deve poi essere così scrupoloso osservatore delle norme convenzionali, al punto di sacrificare la sua ispirazione, nè deve trascurarle addirittura. Egli, ispirandosi alle vere finalità dell'arte, terrà conto solo di quei precetti, che sono consentanei al buon senso ed al bello assoluto, che è immutabile ed eterno. — **Convenzione**, in giurisprudenza, è un contratto dal quale deriva il comune accordo di due o più persone su qualche cosa. La giurisprudenza romana ha ritenuto che ogni contratto contiene una convenzione, e la suddivideva in pubblica e privata, secondo che era fatta dalla repubblica o approvata dal diritto civile e pretorio. Il nostro legislatore, per maggiore semplificazione, non ammise la differenza dei giuriconsulti romani fra convenzione e contratto, e mirò a confonderla col contratto medesimo. Una convenzione, che non deroghi al disposto delle leggi obbliga reciprocamente le parti, a meno che la locuzione usata non generi equivoci o dia luogo a false interpretazioni. — **Convenzione**, in linguaggio militare, è nome generico d'ogni accordo fra due eserciti nemici. Differisce dalla *capitolazione* in ciò che questa viene dettata dal vincitore, e quella è liberamente discussa fra le due parti nemiche. Quindi la *convenzione*, è reputata più onorevole della *capitolazione*, e con tal nome volle Massena intitolare il suo accordo per la resa di Genova, nel 1800.

CONVENZIONE Nazionale. Assemblea nazionale specialmente incaricata di modificare la costituzione vigente e di formularne una nuova: in questo senso la voce convenzione venne per la prima volta adoperata nella rivoluzione inglese del 1688, ed applicata alla giunta straordinaria del Parlamento, convocata senza lettere patenti, dopo il ritiro di Giacomo II in Francia. — Si chiamò, inoltre, **Convenzione** il congresso generale degli Stati Uniti dell'America del Nord, quando, nel settembre del 1787, sostituì alla costituzione promulgata coll'atto d'indipendenza quella che anche oggi regge la grande associazione americana. Ma in generale, allorchè si parla di **Convenzione nazionale**, s'intende alludere alla celebre assemblea politica della Francia rivoluzionaria. Fu essa la più memorabile che ricordino gli annali dei popoli, e quella che, malgrado la sua breve durata, esercitò, forse, sulla società la più energica e la più durevole influenza. Essa si riunì il 21 settembre 1792 nello stesso recinto del *mânège* (cavallerizza), in cui sedeva l'*Assemblée Costituente*, la quale nello stesso giorno dichiarò la sua sessione finita e si separò. La storia della **Convenzione nazionale** presenta tre distinti periodi: sino al 31 maggio il popolo opprime la **Convenzione**; sino al 9 termidoro la **Convenzione** opprime essa medesima il popolo, ed è a sua volta tiranneggiata; finalmente, dopo il 9 termidoro, cessa il terrore, e v'ha un ritorno comparativo alla giustizia. La **Convenzione**, dando opera ad un corpo di leggi, gettò i fondamenti di una società civile e politica al tutto nuova, creò ottime istituzioni, che furono il germe dei futuri progressi in Francia e negli altri paesi. La **Convenzione** fu nazionale e cosmopolita ad un tempo; amministrò la Francia, ma non perdette d'occhio l'umanità. Degli 11,210 decreti che sono usciti dal suo seno, un terzo hanno uno scopo politico, gli altri due terzi uno scopo umano. Essa proclama che *la libertà del cittadino finisce ove la li-*

bertà di un altro cittadino comincia. Essa dichiarò sacra l'indigenza; sacra l'infirmità nel cieco e nel sordo muto, divenuti pupilli dello Stato; sacra la maternità nella fanciulla madre, che essa riabilita e conforta; sacra l'infanzia nell'orfanello, ch'essa fa adottare dalla patria; sacra l'innocenza nell'accusato prosciolto, ch'essa indennizza. Essa abolì la schiavitù nelle colonie, proclamò la solidarietà civica, decretò l'istruzione gratuita; creò scuole, conservatori, musei; decretò l'unità del codice, l'unità di peso e di misura, e l'unità di calcolo col sistema decimale. Essa fondò la finanza francese, istituì il telegrafo, la scuola politecnica, l'Istituto; e, mentre compiva tutto ciò, dovette pensare alle tre guerre che la dilaniavano e che le succhiavano il suo miglior sangue. Si può fremere pensando alle ruine che questa **Assemblea-uragano** ha seminato sulla propria strada, ma non si può non ammirare l'opera duratura e civile ch'essa ha inalzato per la posterità.

CONVERGENTE. Ciò che tende od è volto verso lo stesso punto. — **Serie convergenti** si dicono, in algebra, quelle nelle quali il valore della somma di un numero qualunque di termini differisce tanto meno dal valore della somma totale dei termini, quant'è più grande il numero dei termini che si sommano; ciò all'opposto del caso che offrono le *serie dette divergenti*.

CONVERSANO Piccola città murata, in provincia e circondario di Bari delle Puglie, su amena collina, poco lungi dal lago di Sassano, con 11,000 ab. (11,900 nel comune). Ha di notevole: la cattedrale, di architettura gotica e di costruzione moderna nell'interno; il camposanto, di elegante e recente costruzione. È di origine antichissima. Nel territorio abbondano frutta e cotone.

CONVERSAZIONE. Trattenimento di più persone che discutono su varie cose. Il popolo greco ed il romano basterebbero a provare quanto fossero in uso le conversazioni negli antichi tempi. In Atene, ogni avvenimento, anche di minimo interesse, offriva a quel popolo immaginoso l'occasione di riunirsi sulle piazze pubbliche per discutere, ed in Roma, con Cicerone, il conversare giunse al più alto grado di splendore e di eleganza. Vero è che anche oggi le gare delle discussioni, di cui sono oggetto le frequenti adunanze presso le nazioni incivili, sono spesso feconde di ottimi risultati, e costituiscono la sorgente della vita morale ed intellettuale.

CONVERSAZIONE (*Lessico della*). V. LEXICON.

CONVERSIONE. Nel linguaggio religioso, è il riabilitarsi che fa l'uomo, già traviato dalla via del bene e della virtù. Significa pure il rinnegare una fede, per abbracciarne un'altra migliore, ed in tal senso furono detti *convertiti* i pagani, quando, accettando la religione cristiana, rinunciarono al culto dei loro dei: erano invece detti apostati quei cristiani che abbracciavano la idolatria. Fra le conversioni, che la storia ha celebrate, è notevole quella di Costantino al cristianesimo, che dichiarò religione dominante dello stato. Egli, fuggiti i tempi, fu il più grande protettore della nuova religione e, combattendo sotto lo stendardo della croce, la difese dalle persecuzioni che la minacciavano. — **Conversione**, voce usata in logica e vuol dire *inversione*, *rivolgimento*: è *pura* o *semplice* (*conversio pura seu simplex*), quando il giudizio non muta, ma solo s'in-

vertono gli elementi di cui si compone; così il dire *nessun uomo è un Dio* è lo stesso che dire *nessun Dio è un uomo*; è *accidentale* (*converso per accidens*), quando si muta la quantità: così, se si dice che *tutti gli uomini sono enti organici*, non varrebbe lo stesso il dire che tutti gli enti organici sono uomini; è *contrapponente* (*converso contraponens seu contrapositio*) nei giudizi che affermano in generale, acciò la quantità non venga diminuita: così il giudizio *tutti i triangoli equilateri sono equiangoli* significherebbe lo stesso di quest'altro: *nessun triangolo che abbia gli angoli ineguali è equilatero*. — **Conversione**, in algebra, è voce usata anticamente per significare la proporzione, che risulta dalle differenze fra gli antecedenti e i conseguenti, e i due rapporti eguali paragonati ai conseguenti. — Gli scrittori di cose militari con la voce **conversione** indicano il girare di una schiera al fianco destro o al sinistro. V'è la **conversione a perno fisso** e l'altra a **perno mobile**: la prima avviene quando la schiera gira dall'una delle estremità, mentre il perno resta fisso; e l'altra consiste in un quarto di conversione, che fanno le righe, nell'atto che il perno procede lentamente. — **Conversione di un corpo in un altro** chiamano i chimici l'atto, in cui una sostanza cambia di natura, o per nuova disposizione delle proprie molecole, o per elementi che perda, o per nuovi componenti che riceva: insomma, per qualsivoglia ragione per cui muta di qualità e di composizione. — Col titolo di **Conversione morbosa** i patologi antichi indicavano spesso stadi o gradi diversi od esiti naturali della stessa malattia, come, per esempio, l'ascesso che segue al flemmone, l'epatizzazione del polmone, che si verifica nel processo flogistico di quest'organo. Oggi s'intendono per **conversione morbosa** soltanto le modificazioni che avvengono nelle manifestazioni morbose, ossia nell'apparato sintomatico della malattia. — **Conversione delle rendite**. V. RENDITA.

CONVERSO e CONVERSA. Parola usata anticamente per significare il passaggio dalla vita mondana alla religiosa: più tardi si chiamarono **conversi** coloro che, vissuti da prima in mezzo ai vizi, convertirono di poi i loro costumi, dedicandosi alla vita monastica. I **conversi** differivano dai **nudriti**, che fin da bambini venivano cresciuti ed educati nel monastero. Oggi, però, con la voce **conversi** si chiamano quei frati laici che, o per sentimento religioso o per campare la vita servono i professi: anticamente questi laici furono detti **oblati** o **donati**. Fra i **conversi** e i **professi** esisteva principalmente questa differenza: che i primi, se non avessero prestato il voto, potevano abbandonare il monastero, e prendere moglie, e se dopo il voto avessero contratto matrimonio, questo era dichiarato nullo, e l'apostata rimesso per forza nel chiostro.

CONVESSITÀ, CONVESSO. Nel linguaggio geometrico si chiama **convesso** quel corpo di cui la parte esteriore ha forma sferica, ellittica, ecc. — È pure molto adoperata, in ottica, la voce **convessità** per indicare la configurazione di alcuni specchi, che si dicono **piano-convessi**, **concavo-convessi** e **bi-convessi**. — È facile dimostrare che uno specchio convesso accresce sempre di una quantità costante la divergenza dei fasci luminosi che riceve. Riferendoci alla fig. 2437, vediamo

testo che se il fascio incidente è parallelo, e quindi di divergenza nulla, quello riflesso ha una divergenza misurata dal doppio dell'angolo AFC, e, reciprocamente, che ad un fascio incidente, che convergerebbe al punto F, ne corrisponde uno riflesso parallelamente all'asse, la cui convergenza, pertanto, è diminuita dal doppio dell'angolo AFC. Considerando ora i due fochi coniugati P e P', situati sull'asse, e quindi o un fascio divergente dal primo e trasformato dalla riflessione in un più divergente, col vertice nel secondo; oppure un fascio incidente, che converga in P' a cui corrisponderà uno meno convergente col vertice in P, l'aumento di divergenza, nel primo caso, e la perdita di convergenza, nel secondo, saranno misurati dal doppio della differenza degli angoli AP'C, APC. Ora:

$$\begin{aligned} AP'C &= P'AO + AOC = KAN + AOC \\ APC &= NAP - AOC. \end{aligned}$$

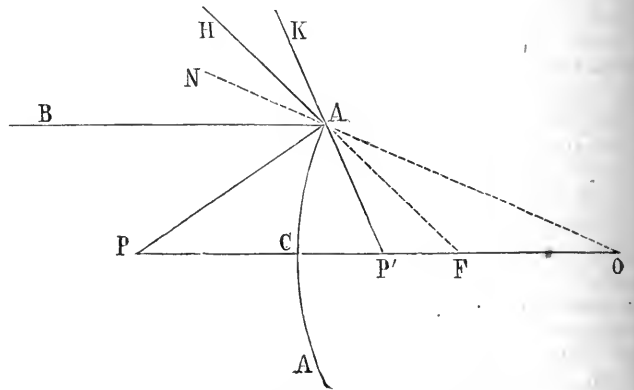


Fig. 2437. — Effetto dello specchio convesso sulla condizione del fascio incidente.

Per legge della riflessione, $KAN = NAP$, quindi $AP'C - APC = 2AOC = AFC$

c. s. d. d. — **Convesso** chiamasi dai botanici quell'organo, che presenta la superficie esterna rigonfia, senza formare alcun angolo; tali sono le foglie del basilico, i ricettacoli delle margherite (*bellis perennis*), ecc.

CONVESSIONE. V CONDUCEBILITÀ.

CONVINZIONE. Voce usata in diritto penale, sebbene con alquanto improprietà di lingua: si riferisce all'imputato, nel caso che il giudice abbia dichiarato la sua reità con prove sufficienti. Invero, questa parola, per quanto confortata dal continuo uso, non rende bene il concetto che si vuole esprimere, perché non è l'imputato che deve convincersi della sua colpevolezza, ma il giudice per mezzo di prove più o meno attendibili.

CONVINZIONE. In filosofia è la certezza che un nostro giudizio sia valido. Le convinzioni possono essere certe, incerte, compiute, incompiute, ferme, vacillanti. La convinzione certa si deduce dalla evidenza o certezza oggettiva. In generale, secondo che l'autorità da cui deriva una convinzione sia più o meno attendibile, similmente sarà maggiore o minore la certezza che ne nasce. Vi sono pure delle convinzioni, le quali, dipendendo da una semplice opinione, entrano nel campo della probabilità.

CONVITO. Nello stretto significato della parola, si fa convito quando si mangia insieme. Di conviti se ne fecero splendidi ai tempi dell'impero romano e più tardi nel medio evo, quando erano rallegrati dai canti dei trovatori e dei giullari, accompagnati dal suono della mandola. Specialmente in occasioni di nozze, la splendidezza dei conviti superava ogni aspettativa; si trattava di vitelle intere e di cinghiali, ricoperti d'oro ed ornati, che si presentavano sulla tavola imbandita, e di dolci, che, costrutti a mo' di tronfi, superavano i due metri di altezza. Si può avere una idea di ciò consultando il lavoro di Olindo Guerrini: *La tavola e la cucina nel medio evo*.

CONVITTO. Dal latino *convivere*, vivere insieme: riunione di giovani a scopo d'istruzione e d'educazione, in luogo però nel quale si provvede anche al loro mantenimento ed all'alloggio. Sono in questo senso e si chiamano appunto convitti gli istituti annessi alle scuole normali (V. COLLEGIO).

CONVIVIO. Lo stesso che convito: è il titolo di una delle opere minori di Dante.

CONVOCAZIONE. L'atto col quale si intima la riunione di un corpo deliberante. Affinchè la riunione sia legittima, è d'uopo che sia convocata da chi ha facoltà di farlo, e che gli intervenuti raggiungano il numero legalmente prescritto. Generalmente, è ammesso che, quando l'assemblea si è radunata una prima volta per deliberare sopra un dato ordine del giorno, nella seconda convocazione non sia più necessario il numero prescritto per la prima, ma basti un numero minore, che generalmente è il terzo dei membri.

CONVOGLIO. Quando si parla di ferrovie, vuol dire una serie di vetture trascinata da una locomotiva. Ma nel linguaggio d'uso più comunemente si dice *trono*. — Nell'arte militare dicesi convoglio la scorta che si fa alle vettovaglie e alle munizioni da guerra, che s'inviano ad un esercito, ad una città assediata. Il numero delle truppe di scorta sarà stabilito dopo avere studiato la topografia dei luoghi e la posizione occupata dall'esercito nemico. I comandanti delle truppe di scorta dovranno usare ogni diligenza nello spiare i convogli del nemico, per intercettarli ed impossessarsene. L'attacco di un convoglio ben riuscito è spesso il preludio di una felice vittoria: infatti Montecuccoli nel 1673, avendo tolto alle porte di Wurtzburg un convoglio di viveri ai Francesi e forzato in tal modo Turenne a sgombrare la Francia, liberò gli Stati ereditari minacciati, e poté unirsi agli Olandesi ed agli Spagnuoli. Per l'attacco d'un convoglio gioverà fare uso preferibilmente della cavalleria nelle pianure e della fanteria nelle gole dei monti e nei passi stretti. La scorta per ben difendere il convoglio dev'essere formata di esploratori (i quali avvertiranno i comandanti di un possibile pericolo che lo minacci) e di trupa di difesa. Il convoglio nei paesi piani dovrà essere circondato da cavalleria leggiera, e nei luoghi montuosi la truppa leggiera dovrà essere mischiata di cavalleria e di fanteria, avendo questa maggiori attitudini per iscoprire le imboscate. Con analoghi principi si fanno scortare i convogli per acqua: ogni barca riceve un distacco di fanteria, e altre truppe, in barche particolari, precedono e seguono il carico. — In marineria per convoglio s'intende un numero di bastimenti mer-

cantili scortati da una o più navi da guerra, a scopo di difesa. Il comandante di queste dovrà usare ogni zelo, e in caso di uno scontro col nemico, di forze superiori, dovrà tenergli testa, intanto avvertendo il convoglio di porsi in salvo.

CONVOLUTO (*Convolvulus*). Lo stesso che *accartocciato*; dicesi degli organi delle piante che si presentano ripiegati sopra sè stessi prima che abbiano raggiunto il loro pieno sviluppo. Tali sono le foglie del banano (*Musa paradisiaca*), della maranta, della canna indiana, ecc.; tali sono pure i cotiledoni nel seme del melagrano, ecc.

CONVOLVULACEE. Gruppo di piante erbacee o frutescenti, di varia durata, spesso volubili, con foglie alterne (eccetto che nelle cuscute), senza stipole. Hanno i seguenti caratteri: fiori per lo più grandi, solitari oppure in cime o racemi ascellari, a 5 sepali persistenti, a corolla regolare, ipogina, campanulata od imbutiforme, a 5 pieghe e a bocciamiento contorto; 5 stami inseriti sul tubo della corolla, ovario libero a 2-4 caselle, con 2 o 1 ovuli ciascuna, circondato al piede da un disco nettario, e terminato da un lungo stilo; frutto secco, capsulare, a 1-4 caselle con 1-4 semi ciascuna, e deiscenze verticalmente in quattro. Fanno eccezione le specie del genere *Cuscuta* nei fiori spesso tetrameri, lo stilo ora brevissimo, ora più lungo, il frutto deiscenze per lo più orizzontalmente. Le convolvulacee sono in piccola parte soltanto indigene del nostro paese; le rimanenti prosperano nelle più calde regioni dei due mondi. Parecchie convolvulacee sono di grande uso nella medicina e nella economia domestica. Le radici della *C. scammonia* L. somministrano la così detta *scammonia d'Aleppo*, usata con vantaggio come purgante gastrico di molta efficacia. Le radici conosciute nelle farmacie sotto il nome di gialappa provengono dalla *C. jalappa* L., pianta indigena del Messico. La radice del *C. nechoacan* (Messico) è stata raccomandata come succedanea alla jalappa. Il *C. Turpethum* purga con molta violenza. Il così detto *legno di Rodi* è somministrato dal *C. scoparius*, pianta indigena delle isole Canarie. Se ne cava un olio che entra nella composizione dei cosmetici ed impieghi particolarmente a falsificare l'essenza della rosa, ecc. Fra le specie coltivate nei giardini, abbiamo il *C. speciosus*, il *C. tricolor*, il *C. panduratus*, ecc.

CONVOLVULINA. Principio resinoso della costituzione dei glucosidi, scoperto da Marquart nella radice del *convolvulus scammonia*. Cristallizza in aghi; possiede proprietà alcaline. È un purgante drastico assai energico, ma non usato. — Convolvulina della gialappa, principio attivo della gialappa, che opera come purgativo gagliardo e che si estrae tanto dalla gialappa officinale (*convolvulus ecdiandrus*), quanto dalla fossiforme (*convolvulus orizabensis*); fu detta anche *gialappa* e *rodeoaretira*.

CONVOLVULO. V. VILCICHO.

CONVOLVULICO ACIDO. Si produce facendo bollire la convolvulina della gialappa in acqua di barita: e materia bianca, igrometrica, solubilissima nell'acqua e nell'alcool, non nell'etere, acida, fusibile fra 100° e 120°, scomponibile al di là di questa temperatura. La sua composizione è rappresentata dalla formula $C^{62} H^{53} O^{35}$.

CONVOLVULINOLICO ACIDO. Prodotto dell'azione dell'emulsione o degli acidi diluiti sull'acido convol-

vulico, nonchè dall'azione dell'acido cloridrico gassoso sulla convolvulina in soluzione alcoolica.

CONVULSIONARI. Nome dato ad una setta di francesi, che per provare la voluttà dell'estasi, o guarire di alcune malattie, si facevano percuotere gravemente con verghe di ferro, mentre pregavano sulla tomba del diacono Paris nel cimitero di San Medardo, a Parigi. Codesti infelici furono così invasi da un siffatto ardore, che il loro numero crebbe meravigliosamente, e dopo il 1724, epoca in cui morì il diacono, si contarono ottocento convulsionari.

CONVULSIONE. Forma di alterato movimento caratterizzato da esagerazione dell'attività motoria (iper-cinesi) e manifestantesi ora con rapida alternativa di contrazione e rilassamento o di flessione o di estensione (*convulsione clonica*) ed ora con contrazione permanente (*convulsione tonica*). Costituisce un ordine della classe delle nevrosi nel quale G. P. Frank comprese il tetano, l'epilessia, la catalessi, la corea o ballo di San Vito, la rafia, l'idrofobia, l'ipochondriasi, l'isterismo e la tosse convulsiva. Malattie o fenomeni, questi, sui quali la scienza medica fa oggidì varie ed essenziali distinzioni. Come rimedi anti-convulsivi citansi l'assafetida, la valeriana, le foglie di cedro, le tinte di muschio, di castoreo, ecc.

CONWALL Parrocchia dell'Irlanda, nella provincia dell'Ulster e nella contea di Donegal, con 10,850 abitanti

CONWAY. Antica città d'Inghilterra, nella contea di Carnarvon (Galles del Nord), sulla ferrovia da Chester all'isola di Anglesea, allo sbocco d'una amena e fertile valle, sparsa di numerose villeggiature, per dove scorre il fiume omonimo, che al confine tra le contee di Carnarvon e Denbigh scorre verso il nord e mette foce nel mare d'Irlanda (baia di Conway). Ivi il fiume è sorpassato da un notevole ponte di catene (opera di Telford) e da un ponte in ferro della ferrovia (opera di Stephenson). Richiamano la pubblica attenzione le rovine dell'antico castello costruito da Edoardo I, nel 1824, annoverato fra le più grandiose opere di simil genere in Inghilterra. Le mura di cinta, di $3\frac{1}{2}$ fino a $4\frac{1}{2}$ m. di spessore, munite di 8 grandi torri (4 sono distrutte) e di molte altre di minor mole, esistono ancora e circondano tutta la città. Gli abitanti, circa 4000, si occupano di cabotaggio lungo le coste e di pesca di ostriche. — **Conway**, città dello Stato di New Hampshire, nell'America del Nord, al sud di Mount Washington, nella pittoresca valle del Saco, delizioso soggiorno estivo, assai frequentato da *touristes*. — **Conway**, contea degli Stati Uniti d'America, nell'Arkansas, con Springfield per capoluogo

CONZ Carlo Filippo. Nato a Lorch (Württemberg), nel 1762, morto nel 1827, celebre poeta e traduttore tedesco, profondo conoscitore dei classici greci: fu professore di letteratura classica e di eloquenza all'università di Tubinga. Fra le sue opere in prosa, primeggiano le seguenti: *Weckherlins Leben*; *Schicksals der Seelewanderungslehre*; *Nicodemus Frischlin*, ecc. Fra le sue poesie originali: *Gedichte, erste Sammlung*; *Komödien von Schwaben*, *Gedichte, neueste Sammlung*, ecc.

CONZA della Campania. Comune della provincia di Avellino, nel circondario di S. Angelo dei Lombardi, situato in luogo elevato, presso le sorgenti dell'Ofanto, con 1300 ab., sede vescovile e bella cat-

tedrale, arricchita di opere di scultura e di antichi mausolei. E l'antica *Compsa*; fu occupata da Annibale dopo la battaglia di Canne; sotto i Longobardi fu capoluogo di contea e fortissima città.

CONZIO Giacomo. Prete, nato a Trento nel 1492, morto a Londra nel 1566, celebre a' suoi tempi per ingegno e dottrina, e più ancora per avere apostatato dal cattolicesimo, facendosi protestante: il che gli acquistò la protezione della regina Elisabetta, alla quale dedicò i famosi suoi *De stragematibus Satanae in religionis negotio, per superstitionem, errorem, haeresim, odium, calunniam, scismam. etc. libri VIII*, libri coi quali cercò ridurre a piccolissimo numero i dogmi della religione e inculcare una tolleranza assoluta fra tutte le credenze cristiane.

COO o **COS.** Isola dell'Arcipelago, detta modernamente STANCHIO (V.), posta all'imboccatura del golfo di Ceramo. La sua città principale era dirimpetto ad Alicarnasso.

COOBAZIONE. Operazione farmaceutica, consistente nel rimettere più volte nell'apparecchio distillatorio un liquido già stato distillato, ripassandolo, colla sostanza da cui fu tratto o separato, affinché si vada sempre più caricando dei principi volatili in essa contenuti, il che si deve praticare soltanto quando con una sola distillazione non si può esaurire un corpo dei suoi principi, ovvero si ridistilla cangiando la sostanza ad ogni nuova distillazione. Ora comunemente si procura che in una sola operazione il liquido distillato ottenga quel massimo di sostanza volatile di cui è capace, o del quale si vuole carico nella preparazione.

COOBBLIGATO. Chi è obbligato in solido con altri.

COOK. Nome che, con o senza aggiunte, è molto frequente nella geografia: Cook, contea degli Stati Uniti d'America, nell'Illinois, col capoluogo Chicago. — **Cook** (*arcipelago di*) o *Isole Manglea od Hervey*, gruppo di isole coralline nell'oceano Australe, fra le isole Tonga e le isole di Taiti. Le principali sono: Wateo, Atcis, Hervey, Whytootake e Mahovarah. Superficie, 793 kmq; abitanti, 7400, per la maggior parte malesi. — **Cook** (*monte*), vetta della Nuova Zelanda, isola meridionale, alta 3764 m. — **Cook** (*stretto di*): stretto tra le due grandi isole di Nuova Zelanda (Zeeland) (o paesi Bassi), scoperto da Cook nel 1769 e chiamato dal suo nome. Somiglia ad un imbuto, colla bocca rivolta all'oceano Pacifico. La larghezza varia da 15 fino a 90 km. Le coste, particolarmente al lato sud, sono ripide, ma sicure e ricche di porti. La navigazione vi è pericolosa, non perchè vi siano scogli nascosti, ma per la violenza dei venti e delle correnti. Vedi, inoltre, **COOKSLAND**, **COOKSTOWN**

COOK Giacomo. Celebre navigatore, nato in Marton, nella contea di York, nel 1728, morto assassinato a Owyhi, il 14 febbraio 1779. Figlio d'un semplice operajo, servì presso negozianti di carbon fossile, poi, scoppiata la guerra del 1755, si arruolò volontario. Il 15 luglio 1759 fu destinato al comando del *Mercurio*, che doveva far vela per l'America, e raggiunse la flotta occupata nell'assediare Quebec. Poco dopo ebbe il comando del *Northumberland*. In quell'epoca cominciava a ridestarsi l'amore per le scoperte geografiche, amore da tempo sopito La società Reale, desiderando (1767) mandare astronomi

nei Pacifico per osservare il passaggio di Venere sopra il disco del sole, passaggio che doveva effettuarsi nel 1769, presentò una memoria al re, che fece all'uopo allestire una nave, l'*Endeavour*, il comando della quale fu affidato a Cook. Questi dopo compiute le osservazioni astronomiche, viaggiò lungo la costa della Nuova Olanda, e provò ch'era separata della Nuova Guinea da un canale, a cui diede il nome di *Endeavour Strait*. Visitò anche la Tasmania; scoperse Nuove Isole nel gruppo cui diede il nome di *Isole della Società*. Per Pottima condotta di questa spedizione e per i suoi risultati, nel 1771 Cook fu promosso al grado di comandante della flotta. Nel susseguente anno fu mandato di nuovo in viaggio colla nave la *Resolution*, e fece vela dal Tamigi accompagnato dall'*Adventure*, di cui era capitano Fourneauux. Doveva fare il giro del globo navigando nelle alte latitudini meridionali, e fare in ogni parte del Grande Oceano meridionale tutte quelle escursioni e ricerche, per cui si potesse finalmente definire la gran questione se vi era o no un continente meridionale accessibile alla navigazione, questione che fu da lui risolta negativamente, senza che rimanesse ombra di dubbio. Altri frutti di questo viaggio furono l'esatta conoscenza della terra scoperta nel 1675 da La Roche, alla quale Cook diede il nome di Nuova Georgia; la scoperta della terra di Sandwich, verso il polo antartico; l'accertamento dell'estensione dell'arcipelago delle Nuove Ebridi; la scoperta della Nuova Caledonia e di molte isole del gruppo a cui diede il nome di *Isole degli amici*. In questa spedizione Cook sperimentò con felicissimi risultati un suo medoto di cura dello scorbuto, per il che fu premiato con medaglia d'oro e nominato membro della Società reale mentre il governo lo nominava capitano di prima classe e uno dei capitani di Greenwich. Nel 1776 Cook fece vela per il suo terzo ed ultimo viaggio nella nave la *Resolution*, accompagnata dalla *Discovery*, comandata dal capitano Clerk; doveva, tra l'altro portarsi sulle coste della Nuova Albione, per poi procedere al N. lungo la costa dell'America, sino alla latitudine di 65° e farvi ricerche di un passaggio nell'Atlantico, particolarmente studiando i fiumi e i golfi accennati alle baje di Hudson e di Baffin. Nel caso non avesse trovato un tal passaggio, egli doveva cercarne uno attraverso il Mar Glaciale, girando intorno all'Asia o all'America. Non fu raggiunto lo scopo principale del viaggio, la scoperta cioè di un passaggio settentrionale: tuttavia esso fu molto utile alla geografia marittima. La Terra di Kerguelen fu studiata e la sua estensione determinata; nuove isole

furono scoperte nell'oceano Pacifico meridionale; altre nuovamente visitate. Si scopersero pure il gruppo delle isole di Sandwich nella parte settentrionale del mar Pacifico e un tratto considerevole della costa di ponente dell'America settentrionale. Dalla costa N. O. dell'America Cook tornò, per passare l'inverno del 1778, Owhyli, da dove, in principio di febbraio, fu costretto a tornare sui suoi passi, perchè gli isolani avevano rubato un battello. Impugnata una zuffa tra marinai e indigeni, Cook cadde ucciso sulla spiaggia. Al suo nome furono tributati solenni onori: la Società Reale fece coniare una medaglia; l'Accademia fiorentina ne pronunziò l'elogio, una società scientifica francese propose un premio per chi più degnamente lo celebrasse; il governo inglese assegnò una pensione alla vedova ed agli orfani. Giacomo Cook lasciò interessanti relazioni de' suoi viaggi.

COOKBUNDUN. Si chiama con questo nome una

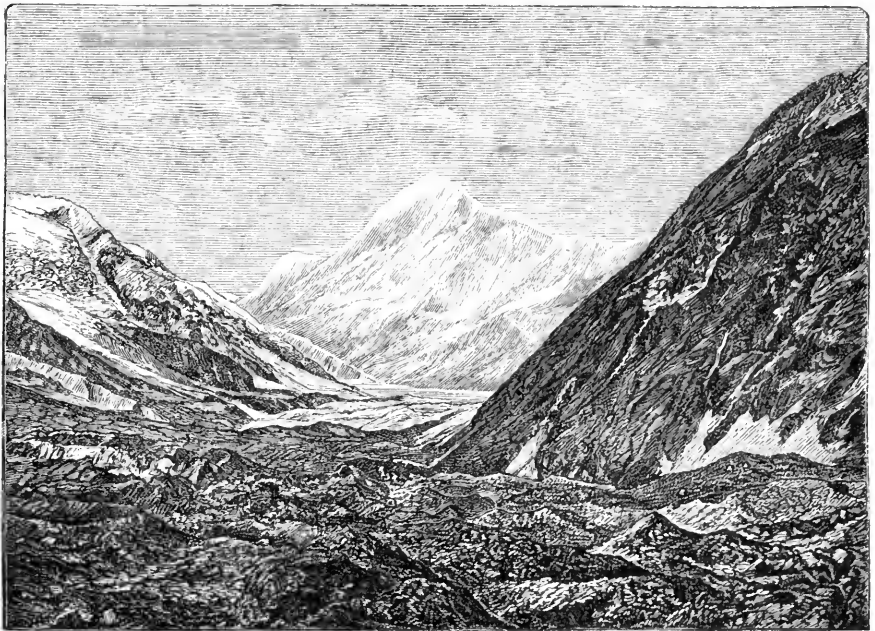


Fig. 2438. Monte Cook.

catena di monti ed un fiume della Nuova Galles del Sud, nell'Australia.

COOKE Enrico Pittore inglese (1642-1700), allievo di Salvator Rosa. Carlo II gli affidò il restauro dei cartoni di Raffaello. Dipinse altresì il ritratto equestre di questo re ed alcuni freschi.

COKE Filippo Peadleton. Poeta nord-americano, nato nel 1816 a Martinsburg, nella Virginia, morto nel 1850. Scrisse, nel 1847, le *Troissart ballads and other poems*. — Suo fratello **Giovanni Esten**, nato il 3 novembre 1830 a Winchester, scrisse il *Teather stocking and silk*, la *Gioventù di Jefferson*, le *Commedie della Virginia*, la biografia del generale Lee, di Jackson e di altri.

COOKEITE. Silicato affine alle cloriti, in lamelle od in prismi di sei lati, di color bianco gialliccio o verdastro.

COOK' S-INLET o COOK-SUND Golfo che s'addentra nella costa meridionale della penisola d'Alaska,

e propriamente ad occidente della penisola detta di Kenay.

COOKSLAND. Colonia inglese fondata recentemente sulle coste orientali dell'Australia, in riva alla baia Moreton: è percorsa dalle Alpi australiane e da vari fiumi, fra i quali il Brisbane e il Loga.



Fig. 2439. — Giacomo Cook.

COOKSTOWN. Città in Irlanda, provincia dell'Ulster, contea di Tirone, con 3000 ab. — Cookstown, porto nel Queensland inglese, in Australia, sul fiume Endeavour, fondato nel 1873. Nel 1881 contava 1600 abitanti. È il punto d'esportazione per le grandi miniere d'oro, che trovansi sul fiume Palmer. Vi approdò nel 1770, il capitano Cook per riparare la nave *Endeavour*.

COOLIES. Nome col quale gli Inglesi chiamano gli abitanti aborigeni delle colline dell'Indostan. Dal fatto che molti di essi sono impiegati come facchini a Bombay ed in altri paesi, invalse l'usanza di applicare tal nome, in generale, ai facchini nell'India; ed oggidì lo si adopera a designare i lavoratori che emigrano dall'India e dalla Cina nelle contrade straniere, specialmente in quelle, nelle quali, abolita la schiavitù dei negri, si sentì più grande e più urgente il bisogno delle braccia. Il trasporto dei *coolies* e gli abusi di cui essi sono di frequente vittime, i contratti capziosi ai quali sono spesso indotti, le terribili rappresaglie alle quali più volte si abbandonarono sulle navi, furono argomento di cui ebbero molto ad occuparsi i pubblicisti.

COOM ovvero Comb. Misura inglese di capacità per i cereali: è la metà del *quarter*, ossia quattro *bushel*, ed equivale a litri 145, ³⁰/₁₆. Il *coom*, che fu in uso sino al 1826 nella Gran Bretagna ed in molte colonie inglesi, nonchè negli Stati Uniti d'America corrispondeva a litri 140, ¹⁵/₂₅.

COOMASSIE o **KUMASSIE.** Capitale del regno degli Ascianti, nell'alta Guinea, con circa 18,000 ab. Fu bruciata dagli Inglesi nel 1874.

COOPER Fiume dell'Australia orientale: nasce nel Queensland del sud, presso le sorgenti del No-

goa e del Warrego, col nome di Barku o Victoria. Si divide, nel distretto di Lake, in molti rami che defluiscono in laghi. Solo pochi di questi rami raggiungono i bacini dei laghi nell'Australia del Sud. I più grossi sboccano nel lago di Eyre. Il suo letto rigurgita di acque soltanto dopo piogge dirotte essendo invece di solito asciutto. — Cooper o Atna River, fiume della penisola di Alaska, lungo 400 km. con parecchie cascate. Si getta nell'oceano Pacifico.

COOPER Abramo. Celebre pittore inglese (1787-1869), uno de' più famosi nel dipingere battaglie e cavalli tanto da emulare i Vernet di Francia. Lottò colla miseria nell'infanzia e nella giovinezza, e dovette la sua fortuna all'ingegno eletto ed al forte volere. Sue principali tele: *La battaglia di Ligny: L'ultima carica di Waterloo*; *Ricardo Cuor-di-Leone all'assalto di Ascalona*; *La battaglia di Shrewsbury*, ecc.

COOPER Astley Patson (*sir*). Celebre chirurgo inglese, nato nel Norfolk a Brooche, nel 1768. Fu medico di Corte dal 1821 in poi; morì nel 1841. Molti strumenti chirurgici, da lui inventati ne portano il nome. Una delle sue principali opere è quella intitolata: *I principi e la pratica della chirurgia*.

COOPER Giacomo Fenimore. Celeberrimo romanziere americano, nato nel 1789 a Burlington (Nuova Jersey), morto nel suo podere di Cooperstown, nel 1831. Le opere di questo fecondo scrittore si possono dividere in molte categorie; la maggior parte ricordano le tradizioni dell'America del Nord, la storia degli Stati Uniti, o i costumi degli abitanti; seguono i romanzi marittimi, alcuni episodi desunti dalle antiche cronache europee, e finalmente le impressioni



Fig. 2440. — Coolies cinesi.

particolari, in cui l'autore mostrasi osservatore saggio, filosofo e storico coscienzioso. I suoi romanzi furono tradotti in quasi tutte le lingue, e lo *Spione* persino in persiano, nel 1847. Cooper fu meritamente denominato il Walter Scott dell'America. Il pregio principale di lui sta nella semplicità e nell'accoppiamento naturale della poesia con la realtà

Tra le innumerevoli sue opere, citiamo: *Wing and Wing* (1844), poco nota; *Mercedes of Castille* (1844), romanzo storico; *Hyandotte* (1844); *Autobiography of a pocket handkerchief* (1844); *Ashore and Afloat*, e la continuazione *Lucy Hardinge* (1844); *Satanstoe* (1845); *The Red Skins*; *The Crater*; *Oak Openings*; *Jack Tier or the Florida reef*; *The sea Lions* (1849); *The Ways of the hour* (1850), e finalmente *The Chaim-bearer*, ultima opera di Cooper.

COOPER Pietro. Industriale e filantropo americano, nato nel 1791 a New-York; fin dal 1830 fondò grandiose officine siderurgiche a Canton, presso Baltimora; poi a Nuova York ed a Trenton. Diventato ricco rapidamente, donò quattro milioni per la fondazione d'un Istituto-Cooper, pure a Nuova York, per l'insegnamento delle scienze tecniche in ispecie. Del resto della sua vita poco si sa.



Fig. 2411. — James Fenimore Cooper.

COOPERAZIONE e Società cooperative. Oggi queste parole si riferiscono ad un sistema di associazioni che hanno per base la mutualità, epperò il loro principale scopo consiste in quel soccorso che si prestano vicendevolmente gli operai, o, per dir meglio, le società cooperative, fondate sulla piena autonomia degli operai e dei piccoli intraprenditori, si propongono di migliorarne le sorti, procurando loro condizioni più favorevoli quanto all'abitazione, al vitto, al credito e, in generale, all'esercizio delle rispettive industrie. Distinguonsi perciò società cooperative di costruzione, di consumo, di credito, di produzione e di partecipazione al profitto. Le società cooperative di consumo, di produzione e di mutuo credito, che mirano a proteggere le classi lavoratrici con la più equa distribuzione delle ricchezze e a favorire nel miglior modo possibile i loro interessi, sorsero dopo l'idea del mutuo soccorso. La notevole diminuzione del salario avvenuta in causa dell'invenzione delle macchine; i piccoli capitalisti, schiacciati dal

predominio dei grossi, e tanti altri inconvenienti che derivarono da una falsa ed immorale economia, erano bastati a porre in disquilibrio ogni ramo d'industria, e reprimere la libertà di credito e di scambio, che può dirsi una delle grandi risorse dei salariati e di chi possiede piccoli capitali. Onde fu inteso il bisogno di opporre un rimedio a tanti mali colla istituzione delle società cooperative, le quali non solo favorirono lo sviluppo benefico del credito, ma si proposero altri scopi di più pratica utilità. Così i magazzini cooperativi, acquistando le sostanze alimentari all'ingrosso e a buon mercato, possono rivenderle, ad un prezzo esiguo, all'operaio, che, non ostante il suo scarso salario, potrà provvedere agiatamente ai bisogni più imperiosi della vita. Bisogna però notare una considerevole differenza, che esiste fra i comitati di previdenza e le società cooperative di consumo. I primi offrono il solo beneficio di rilasciare ai soci le derrate alimentari a prezzo ridotto, mentre le altre vendono non solo a modico prezzo corrente le derrate, ma accumulano i risparmi dell'operaio, il quale, ottenendo a buon mercato i generi necessari, si costituisce, a lungo andare, un capitale colla economia detratta alla spesa giornaliera di mantenimento. Nessuno adunque potrà mettere in dubbio la grande e benefica utilità di queste cooperative, risultando matematicamente provato dai calcoli del Reclus e da una serie di esperienze accurate che la compra all'ingrosso è esente da un sopraccarico approssimativo del 33 % che grava il commercio al minuto. La società cooperativa meglio organizzata sorse la prima volta in Inghilterra, col titolo dei *Probi pionieri di Rochdale*, e prosperò a maraviglia in breve tempo. In appresso molte altre società operaie d'Inghilterra, del Belgio, della Germania, della Francia, imitando l'esempio dei *probi pionieri*, si costituirono in società cooperative di consumo, e gli operai italiani, compenetrati dallo sviluppo sorprendente di tali associazioni, fondarono anch'essi a Como una società che migliorò sensibilmente la triste condizione, nella quale li aveva gettati la crisi serica. Nel 1862 questa cooperativa istituì un *comitato di previdenza*, che cominciò coll'impiantare due magazzini, dai quali venivano somministrate ai soci le derrate più indispensabili alla sussistenza. Man mano questa società, regolata da un'amministrazione irreprensibile, poté offrire agli operai il 23 % di dividendi, ripartiti in quattro trimestri, ed acquistò tanto credito da potere superare felicemente una terribile crisi che l'aveva minacciata. Oggi, dappertutto in Italia sorgono *comitati di previdenza* formantisi dalle società di mutuo soccorso, e quando i loro statuti sono informati ai sani principi di economia, diventano le più utili istituzioni che valgano a scongiurare gli effetti funesti della miseria. Non dimeno, per quanto a noi non manchino uomini valenti che sappiano dare incremento alle cooperative, i loro pratici risultati sono di gran lunga inferiori alle associazioni tedesche ed inglesi. Ordinariamente, partecipano agli utili della società i soli soci, ma vi sono pure, alcune società cooperative di consumo, le quali, con miglior consiglio, per invogliare i compratori non soci a servirsi dei magazzini sociali, concedono loro qualche dividendo, che, per quanto inferiore a quello accordato agli azionisti, facilita lo spaccio delle merci, e dà, in conseguenza, maggiore sviluppo all'industria della società medesima.

Epperò si rilasciano ai compratori le marche da cui potranno rilevarsi la qualità e quantità degli articoli acquistati ed il guadagno relativo che loro spetta. Per aggregare poi questi semplici clienti alla società si fa uso di una specie di stratagemma, pel quale man mano i loro guadagni vengono elevati a capitali, portandosi almeno sino al corrispettivo di una azione. In tal modo l'avventore sarà costretto implicitamente di elevare a capitale i suoi profitti, piuttosto che perderli, e ne diventa socio, senza contribuire alla formazione del fondo sociale. È adunque evidente la grande utilità finanziaria delle società cooperative di consumo, le quali, concentrando nel loro seno i guadagni che andrebbero suddivisi fra un numero eccessivo di piccoli venditori. li ripartiscono invece fra i soci operai, rendendo in tal modo produttivo il consumo giornaliero dei loro salari. Nondimeno, giova qui il far notare che una saggia amministrazione di cooperative di consumo dovrà basarsi sui seguenti cardini fondamentali: partecipazione agli utili della gestione, bontà della merce e vendita a pronti contanti. Vero è che il credito presso lo spaccio di commestibili può in alcuni casi essere di grande utilità al consumatore, ma spesso servirebbe a rendere più difficile la sua condizione, quando, animato da tale facoltà, volesse abusarne. Mentre le società cooperative di consumo mirano a far pagare il meno possibile le derrate che conservano nei loro magazzini, quelle di produzione si propongono di offrire una maggiore mercede all'operaio col farlo partecipare alla proprietà delle macchine e dei prodotti dell'industria, rendendolo possessore di un'azione nella casa in cui presta il suo lavoro. Queste associazioni, per costituirsi, cominciano da prima col cumulare alcuni piccoli risparmi fino a formare il capitale necessario allo scopo: dopo che i soci operai hanno prelevato sulla loro mercede giornaliera una somma stabilita, nominano fra i loro compagni, a maggioranza di voti, i più abili che dovranno condurre l'impresa. Così questa associazione viene consolidandosi man mano, a misura che aumenta il numero delle commissioni e quelle dei socii. Però spesso avviene che gli operai cooperatori, non essendo abili ad ogni genere di produzione, nè avendo sufficienti capitali, debbono invocare l'aiuto di soci ausiliari, che partecipano agli utili sociali mediante obbligazioni in danaro o prestazione di opere. Gli Stati Uniti d'America ci offrono esempi di cooperative di produzione impiantate con sistemi così saggi, che i loro soci, da semplici salariati, diventano in breve grandi intraprenditori. Ma tanto le associazioni cooperative di consumo, come quelle di produzione non sempre possono disporre dei capitali necessari allo scopo, se non ricorressero alle banche del popolo, che sono società cooperative di credito. Questi benefici istituti hanno per iscopo di fare credito alle classi lavoratrici, mediante l'associazione. La società di mutuo credito anticipa all'operaio, che ne è membro, parte del prodotto del suo lavoro, e gli concede un capitale che sarà assicurato sulla mercede degli altri compagni, i quali si obbligano solidalmente per lui. Adunque le banche popolari sono, a loro volta, istituzioni cooperatrici, che accordano credito alle classi meno favorite dalla fortuna, con condizioni informate a principi di moralità e di giustizia. Questo continuo movimento di capitali anticipati e restituiti costituisce la più solida

base su cui si fonda il grande edificio sociale-economico. e favorisce lo sviluppo del commercio e dell'industria. Ma oltre a queste forme di credito, che facilitano il cumulo dei risparmi, ed in conseguenza la formazione dei capitali esistono tuttavia, altri istituti, detti *Monti di pietà*, i quali, accordando un credito contro pegno, certamente, un tempo e in speciali circostanze, furono molto utili; ma oggi, lasciando molto a desiderare, dovrebbero subire le più radicali modificazioni, se non si credesse più opportuno l'eliminarli a dirittura. Chi porta un effetto al Monte, lo condanna alla immobilità ed alla improduttività, potendo anche avvenire che sia venduto all'asta per un prezzo molto inferiore al reale. Il volgo fa presto ad illudersi di potere un giorno riprendere l'oggetto depositato, calcolando sopra introiti ipotetici, che al giorno del pagamento non gli permettono di riscattare suppellettili della famiglia. — In Italia le società cooperative sono regolate dal codice di commercio; sono soggette alle disposizioni legali che regolano quella specie di società di cui assumono i caratteri, e devono essere costituite per atto pubblico. Le società cooperative sono sempre soggette alle disposizioni riguardanti le società anonime, quanto, alla pubblicazione dei loro atti costitutivi e dei posteriori cambiamenti, e quanto alle obbligazioni ed alla responsabilità degli amministratori. Le pubblicazioni si fanno senza spese. Gli amministratori devono essere eletti fra i soci, e possono essere dall'atto costitutivo esonerati dall'obbligo di dare cauzione. Sono benanche applicabili alle società cooperative le disposizioni riguardanti le assemblee generali, il bilancio, i sindaci e la liquidazione della società per azioni, in quanto non sia diversamente provveduto in articoli appositi o nell'atto costitutivo. Nessuno può avere in una società cooperativa una quota sociale maggiore di lire cinquemila, nè tante azioni che eccedano una tal somma al valore nominale. Il valore nominale dell'azione non può eccedere la somma di lire cento. Le azioni sono sempre nominative, e non possono essere cedute finchè non siano interamente pagate, e se la cessione non sia autorizzata dall'assemblea o dal consiglio di amministrazione, secondo le disposizioni dell'atto costitutivo. I soci non possono farsi rappresentare nell'assemblea generale, se non nei casi di impedimento legittimo preveduti nell'atto costitutivo o nello statuto: ogni socio ha un solo voto, qualunque sia il numero delle azioni che possiede. Nessun mandatario può rappresentare nella stessa assemblea più di un socio, oltre le ragioni proprie, se è socio egli stesso. Per gli affari conclusi dalla società fino al giorno in cui il recesso o l'esclusione di un socio diviene efficace o in cui l'atto di cessione è registrato nel libro dei soci, il socio cessante rimane obbligato verso i terzi per due anni dal giorno stesso, entro i limiti della responsabilità stabilita dall'atto costitutivo. Gli atti costitutivi delle società cooperative e gli atti di recesso e di ammissione dei soci sono esenti dalle tasse di registro e bollo.

COOPERCREEK. Fiume dell'Australia meridionale, il quale forma parecchi laghi.

COOPERSTOWN. Piccola città in deliziosa situazione, nello Stato di Nuova York (America del Nord), sul lago di Otsego, all'ovest di Albany, con 3000 abitanti, così chiamata dal nome del giudice Guglielmo

Cooper, padre del celebre romanziere Fenimore Cooper, e particolarmente conosciuta come dimora di questo ultimo.

COORDINATE. È nome comune delle ascisse e delle ordinate di un punto, quando si vogliono indicare collettivamente

COORG. Distretto delle Indie orientali inglesi, nella provincia di Malabar, all'ovest del Maissur, montuoso e selvoso. Il paese è comandato da un raja, protetto dall'Inghilterra. Ha per capoluogo Mercara. Vi sono elefanti; abbondavi riso, pepe e legno di sandalo.

COORNHERT Dirk Volckertszoon. Scienziato e giornalista dei Paesi Bassi, nato ad Amsterdam nel 1522: divenne, nel 1561, segretario della città di Haarlem e poi degli Stati o Camere di Olanda. Morì a Gonda, il 25 ottobre 1590. Tradusse nella sua lingua, fra le altre cose, i paragrafi d'Erasmus. Una edizione completa delle sue opere fu pubblicata ad Amsterdam nel 1631.

COORTE. Così era chiamata una divisione della legione romana, la quale veniva scompartita in dieci coorti, ognuna di queste in tre manipoli, ed ogni manipolo in due centurie. L'intera legione comprendeva sessanta centurioni che, secondo il grado, assumevano un nome relativo. Vi furono le coorti alari, così dette perchè collocate alle ali delle truppe, e la coorte pretoria, che accompagnava il generale. La tattica moderna intende per coorte un corpo di milizie composte di un numero di soldati non minore di 300, nè maggiore di 600.

COOS. Contea degli Stati Uniti d'America, nel Nuovo Hampshire. Capoluogo, Lancaster.

COOSA. Contea degli Stati Uniti d'America, nell'Alabama, d.stretto meridionale. — Coosa, fiume ivi: nasce nella Georgia e, dopo un corso di 600 km., si unisce col Talapoosa, formando il fiume Alabama.

COOSSY. Fiume nell'Indostan: nasce nel distretto inglese di Rhamgur e, dopo un corso di 370 km., si getta nell'Hoogly.

COOSY. Fiume dell'Indostan: scende dalle nevi dell'Himalaya e si versa nel Gange, dopo un corso di 500 km.

COOTE Eyre. Generale inglese, nato nel 1726, morto a Madras, il 25 aprile 1783: di lui esiste un bellissimo monumento a Westminster, inalzatogli dalla Compagnia delle Indie. Nel 1757 fu incaricato di occupare Calcutta, col titolo di governatore, e, dopo d'essere impadronito di Hoogly e Chandernagor, prese splendida parte alla battaglia di Passey, sotto Clive. Nel 1760 riuscì a bloccare per terra e per mare i Francesi, costringendoli ad arrendersi (15 gennaio 1762) dopo un assedio di 15 mesi. Ebbe onorificenze e doni. Ebbe poi, nel 1781, dalla Presidenza di Calcutta il mandato di frenare le irruzioni di Hyder-Ali e prese il comando dell'esercito del Carnatico, col quale ottenne splendide vittorie. Ad Arni, per male grave, dovette cedere il comando al generale Stuart, e morì poco dopo. Il suo corpo fu trasportato in Inghilterra e sepolto a Rockwood (Hampshire).

COOTEHILL. Piccola città d'Irlanda, nella contea di Cavan (provincia di Ulster), con 2600 abitanti, importante per il suo commercio di tela.

COPA Parola spagnola che significa coppa o bicchiere: è misura da vino usata nella Castiglia ed equivalente a litri 0,126.

COPÆ. Antica città della Beozia, all'estremità nord del lago Copis, ora *Topolias*.

COPAENE. Base della canfora artificiale dell'essenza di copaibe, che formasi facendo passare una corrente di gas acido cloridrico nell'essenza di copaibe rettificata.

COPAIBA o COPAIFERA (*Albero del balsamo Copaibe*). Genere di piante della famiglia delle leguminose, tribù delle cassiee di De Candolle, avente i seguenti caratteri: calice privo di bratteole, fatto di quattro sepali uniti alla base; nessun petalo; dieci stami distinti, con antere oblunghe; seme ellittico; embrione retto. Questo genere comprende cinque specie, endogene dell'America equatoriale, con foglie pennate e fiori disposti a pannocchia. Particolarmente nota tra esse è la specie *copaiba delle officine* (*Copaifera officinalis* L.), albero che elevasi all'altezza di 15 o 18 metri; ha rami aperti o flessuosi, legno di colore rosso scuro, bellissimo, perciò e per la sua durezza ricercato dagli intarsiatori.

COPAIBE o COPAIVE. Trementina che scola da varie specie di copaifere originarie del Brasile, delle



Fig. 2412 — *Copaifera officinalis* (V. *Copaiba*): 1, foglie e grappolo; 2, diagramma; 3, sezione del frutto con semi; 4, fiore; 5, semi sbucciati; 6, metà del seme.

isole dell'India occidentale, della Guiana, ecc., della famiglia delle leguminose, mesalpinicee fabacee di Lindley, della decandria monoginia di Linneo. Si ricava per mezzo di tagli fatti sulla corteccia degli alberi; è fluidissima di color giallo pallido nelle migliori qualità, giallo-oscuro nelle inferiori, trasparente, del peso specifico di 0,95, 0,97. Ha odore particolare assai forte e spiacevole; sapore amaro, acre, permanente, eccessivamente disgustoso. Le due principali sorta che si trovano in commercio sono: il *C. maracaibo*, che è preferito e giunge in recipienti di latta di 20 a 30 Kg. che sono rinchiusi in casse di legno; e il *C. del Para*, che giunge in barili da 50 a 200 Kg. È un liquido insolubile nell'acqua parzialmente solubile nell'alcool acquoso, completamente in quello anidro, negli eteri solforico e nitroso, negli oli fissi e volatili. Distillandolo, fornisce dal 30 al 40 % di olio volatile; rimane nella cucurbita una resina (*acido copaivico*) mescolata ad altra resina vischiosa (1 a 3 %). Del resto, le diverse specie di copaive forniscono parecchi acidi cristallizzabili in proporzioni

differenti. In contatto con gli alcali, si solidifica: a questo scopo in Francia si adopera la magnesia, di rado la calce; in Inghilterra, la potassa, lasciandogli la sua forma liquida: lo si somministra col nome di *soluzione specifica di copahu*. Il balsamo di copaibe è impiegato per arrestare le gonorree, agendo come purgativo ed impartendo alle urine un particolare odore. Lo si impiega inoltre nei caratarri vescicali, nella leucorrea, come febrifugo e tenifugo. Nei paesi dove lo si raccoglie serve a cicatrizzare le piaghe e nelle diarree. Se ne fanno delle pillole, del capsule, e quelle di Mothes e di Raquin lo contengono puro. Si chiama *copaibe magistrale* quello, al quale si dà estemporaneamente la consistenza pillulare col carbonato di magnesio: perciò occorrono ad un di presso parti eguali dell'uno e dell'altro. — L'essenza di copaibe si ottiene agitando vivamente il balsamo copaiibe col suo volume di alcool di 0,836 e mescolando il tutto con una lisciva di potassa: essa si separa a

poco a poco dal liquore abbandonato alla quiete. — Per la resina di copaibe, V. COPAIVICO ACIDO.

COPAIFERA. V. COPAIBA.

COPAIS. Lago della Beozia che ebbe dagli antichi varie denominazioni: fu detto lago *Aliarzio*, *Orcomenio*, *Cefiso*, ed infine *Copais*. E il lago più importante della Grecia per avere un circuito di 87 chilometri. Fu ed è tuttavia, famoso per le squisitissime anguille che vi si producono, e si dice che i Greci antichi offrivano in sacrificio agli Dei le più grosse, come si faceva per le vittime. Oggi questo lago si chiama lago di *Topolias*.

COPAIVE. V. COPAIBE.

COPAIVICO ac.do. V. COPAIBE e COPAIVICO ACIDO.

COPALCHI. Corteccia febrifuga, amara, sgradevole, astringente, considerata come fornita da una pseudo-china. Lo stesso nome è stato dato alla scorza di una euforbiacea del Messico ed alla *casarilla della Trinità*, di Cuba.

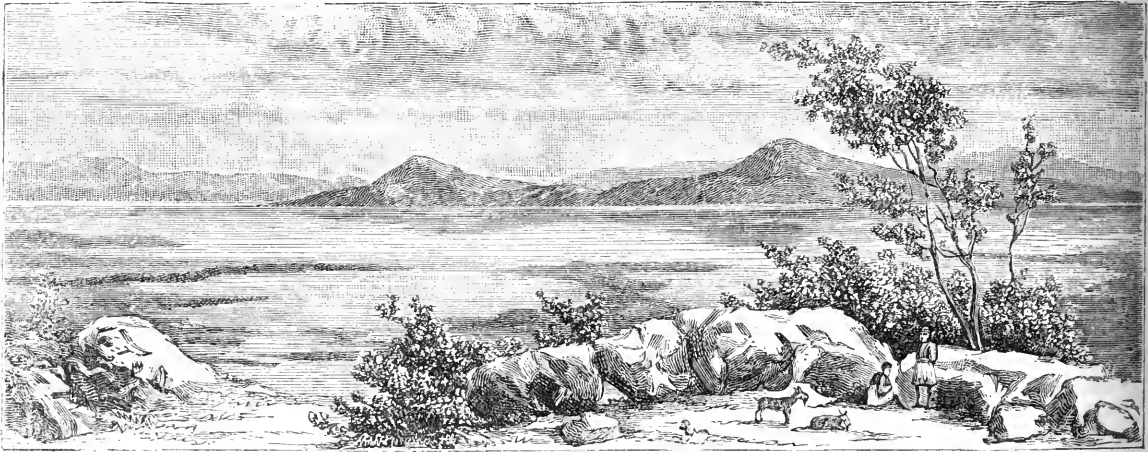


Fig. 2443. — Lago Copais.

COPALE. Resina importante per il fabbricatore di vernici. Ve ne sono differenti varietà, d'origine poco nota, di proprietà chimiche e fisiche diverse, che non hanno di comune che il nome. Ciò che noi diciamo copale chiamasi in Inghilterra *gumma animi*. Ciò che altra volta dicevasi *resina* o *gumma animi* in Inghilterra chiamavasi copale ed in Francia copale semiduro; ed in fine ciò che si vende ora da noi sotto il nome di *resina animi* è niente altro che la *tacama* gialla terrosa di Guibourt. Il *Copal dur, animi dur* degl'Inglese, trasportato da Calcutta in Europa, vi giunge da Mascate, su navi arabe che vanno a cercarlo allo Zanzibar, sulle coste africane, nel canale di Mozambico, quasi di faccia a Madagascar. È lo stesso per quello di Bombay; cresce a Madagascar, a Maurizio, a Bourbon, dove è fornito dall'*Hymenaea verrucosa*. Le tre varietà distinte di copale dette di Madagascar, di Bombay e di Calcutta non sono che una sola e medesima resina raccolta a Madagascar e venduta sulle coste africane, specialmente a Bomebes, agli arabi, che la trasportano a Surate, da dove è portata a Bombay, a Calcutta e perfino in Cina. La resina copale dura è prodotta dalla *Hymenaea verrucosa*, che ha a Madagascar il nome di *Taurouk-rouchi*, coltivata nell'isola di Fran-

cia col nome di *Copailler*; ivi si coltiva anche l'*Hymenaea courbaril* di Cayenne, che dà una resina simile al copale. Ciò spiega perchè i copali duri anche nelle casse di origine, non siano che una miscela di lagrime, più o meno pulite e ben scelte in gradazioni di colori e di forme, di resine della *Hymenaea verrucosa* e della *courbaril*; la quale miscela prende diversi nomi, secondo che una specie od una qualità vi predomini più che un'altra. Ciò dipende dal fatto che, provenendo da alberi coltivati gli uni vicino agli altri e raccolte assieme da indigeni ignoranti, esse devono necessariamente trovarsi più o meno confuse le une con le altre; ma nei copali duri non vi ha solo la resina del *courbaril*: vi si trova del copale tenero (resina Dammar friabile) ed altre resine senza nome che formicolano oggi nel commercio sotto la qualifica generale di *copali semiduri*, detti d'Africa, di America, ecc. Quindi ne consegue che — per il fatto di non trovarsi in commercio un copale che non sia un miscuglio di diverse sorta, ed inoltre perchè si comprendono sotto la denominazione di copale tutte le resine imperfettamente solubili nell'alcool, o che non vi divengono solubili che mediante certe operazioni (le quali alterano più o meno la loro costituzione naturale, e in questo stato di alterazione, diven-

gono proprie a comporre vernici grasse) — riesce impossibile il determinare con esattezza i caratteri fisici e chimici assegnati alla resina copale, perchè, ingannati da una denominazione comune, gli uni parlano della resina courbaril, gli altri di quella dell'Hymenaea verrucosa e di ogni altra. Chi è appena un poco pratico di queste resine distingue facilmente a prima vista il copale duro dal tenero, quello di Bombay da quello di Calcutta, ecc., ed esaminando questi più da vicino, si distingue facilmente il copale di Calcutta mescolato con quello di Bombay od un'altra specie, di colore molto simile a quella di Calcutta, più tenero, avente del pari la *carne di pollo*, ma più grossa che nel Calcutta vero. Il Bombay talvolta rassomiglia perfettamente al Calcutta, ma vi si riscontra la resina dell'Hymenaea courbaril ed anche del copale tenero, la resina di Dammar-selan, cosicchè ciò che si chiamò copale di Calcutta, copale di Bombay, è un copale in cui domina il Calcutta e il Bombay. Non vi è dunque descrizione possibile, e, in conclusione, nel commercio si designano sotto il nome di copale tutte le resine che sono suscettibili di formare vernici grasse, e che sono, allo stato naturale, imperfettamente solubili nell'alcool o che lo divengono dopo speciali trattamenti. In commercio non trovansi che tre sorta di copale: tenero, semiduro, duro. — Il copale tenero, detto anche *dammar-selan* o *dammar* friabile, è solido, trasparente, incolore e giallastro, in forma di lagrime globulari più o meno voluminose. Triturato nel mortajo, si converte quasi istantaneamente in una polvere bianchissima leggera, opaca, quasi come la magnesia. Toccata e premuta colle dita, essa diviene alquanto glutinosa alla sua superficie, e le mani conservano per qualche tempo l'odore dell'olibano; avvicinato alla fiamma di una candela, scoppietta, risplende e lancia delle particelle le quali s'inflammiano come l'essenza spremuta dalla scorza di un arancio; questa resina si fonde facilmente, e scola in goccioline liquide; fonde a 100° e cola come il vetro. La resina dammar è insolubile nell'alcool; polverizzata, forma con l'alcool, a 92°, un liquido lattiginoso che si schiarisce difficilmente. La resina dammar si discioglie prontamente però non completamente, nell'etere solforico: rimane il 2° di una sostanza grigia, semi-opaca, più leggera dell'acqua, che non la discioglie. Il dammar tenero si discioglie facilmente e completamente a freddo nella essenza di trementina. Questo dammar del commercio, o copale tenero, è il più diffuso ed il più usato in tutto l'Arcipelago Indiano. Ne arrivano grandi quantità da Sumatra, da Giava, dalle isole Molucche e dalle Filippine. È il prodotto del *dammar selanica* o *nuona selanica* della famiglia delle anonacee. Serve a fare la vernice pei quadri. — Copali duri: il copale duro arriva da Calcutta, da Bombay e da alcune altre provincie, in casse di circa 100 Kg. Non è omogeneo, i frammenti sono più o meno grossi, più o meno fusibili, più o meno colorati. — Il copale di Calcutta è una resina leggermente giallognola, trasparente, a frattura brillante, netta, unita; è durissima e resiste a qualsiasi sforzo per spezzarla: si frantuma facilmente sotto il martello; si elettrizza per sfregamento. È rivestito di una crosta rugosa, rivestita a sua volta di piccole scabrosità arrotondate e schiacciate, quasi simili a ciò che dicesi comunemente *carne di gallina*. E però inquinato da sostanze straniere, in-

setti avanzi di legno, foglie. — Il copale di Bombay è in pezzi più voluminosi e più coloriti di quello di Calcutta e quasi sempre spogliato della sua scorza rugosa mediante coltello o raschia, perchè tutti i pezzi sono lisci. La sua frattura è brillante, con la trasparenza del cristallo il più puro, con gradazioni di colore che variano dal giallo citrigno fino al ranciato e talvolta al rosso. È durissimo, inodoro, insipido a freddo; si elettrizza strofinandolo. — Il copale all'italiana si presenta in frammenti poco spessi, che sono piuttosto raggrinzati che a carne di gallina, di colore giallo ranciato, di una durezza e fusibilità ineguali; epperò fondono male e danno una vernice cattiva. In una parola, è un miscuglio di tutti i residui, sia di copale duro, sia copale semiduro, di cui è impossibile fare la descrizione. — Copali semiduri: il copale d'Africa è più fusibile del copale di Calcutta; fonde a 2000° circa. I suoi pezzi sono irregolari, giallastri e variano dal giallo al bruno; è mescolato di avanzi diversi. Senza dubbio è il miscuglio di parecchie resine. — Il copale del Zanzibar è in frammenti di apparenza eguali a quelli del precedente; sono tuttavia di dimensioni più grandi. Si discioglie nell'olio di copale e di Karabè. — Il copale di Manilla fonde a 150°. I frammenti sono grossi, irregolari, diversamente coloriti, opalini, lattiginosi, e sembrano indicare l'acqua che essi contengono. È una resina comune di poco prezzo, impiegata per vernici grasse interne.

Vernici grasse col copale duro.

Peso del copale che ha perduto il 25°/0	gr. 10
Essenza di trementina	» 30
Olio grasso	» 10
Vernice ottenuta	» 50
Volume della vernice ottenuta	c. c. 46,65

Questa vernice è bellissima, di buona consistenza.

Vernici grasse col copale semiduro.

Peso del copale che ha perduto 25°/0	gr. 70
Essenza trementina	» 30
Olio grasso	» 10
Vernice ottenuta	» 50
Volume della vernice ottenuta	c. c. 46,65

Questa vernice è bellissima.

I copali duri e semiduri non diventano solubili nel miscuglio di essenza e di olio se non quando abbiano perduto da 20 a 25°/0 del loro peso.

Il processo ordinario di fabbricazione del copale è il seguente:

Copale duro e semiduro	Kg. 3
Essenza trementina	» 4 a 5
Olio di lino	» 1,050

Il copale è fuso a fuoco nudo in un matraccio di rame; dopo fusione conveniente, vi si aggiunge l'olio e, quando il miscuglio è ben fatto, vi si versa con attenzione l'essenza. Questa pratica esige grandi precauzioni, una esperienza consumata, delle cure minuziose, e sovente l'insuccesso compromette l'interesse del fabbricante, senza contare i torrenti di vapore speso ed irritante che avvelenano l'aria e hanno fatto classare questi stabilimenti fra i più insalubri, senza contare le perdite di essenza dovute ad una abbondante evaporazione prodotta dalla sua

immersione in una miscela bollente, senza contare, infine, le probabilità di incendio troppo frequenti. Del resto il nuovo processo allontana tutti questi inconvenienti e sostituisce alla pratica cieca dell'operaio delle condizioni precise assoggettate a misure che ne assicurano il successo. Esso consiste: 1.^o nel fondere il copale a 360°, facendogli perdere per distillazione da 2' a 25 % del suo peso; 2.^o nel disciogliere a 100°, in un miscuglio conveniente d'olio e di essenza, questo stesso copale fuso; si opera a 100° per accelerare la operazione. — L'Olio di copale è un prodotto degno di attenzione, poichè rappresenta circa $\frac{1}{4}$ del peso del copale. È limpido e giallastro; ha la densità di 0,80; brucia all'aria diffondendo viva luce; è solubile nell'olio e nell'essenza di trementina. Discioglie i copali teneri e semiduri.

COPALINA, detta anche *copale fossile*: resina fossile in pezzi tondeggianti, trovata nell'argilla azzurra di Highbate Hill, in Inghilterra e in alcuni luoghi dell'India. Somiglia alla resina di copale tanto per la durezza, quanto pel colore, pel lustro e per la trasparenza.

COPAN. Antica città dell'Indiana, nell'Honduras, sui confini del Guatemala, della quale restano ora mirabili ruine.

COPAUVICO acido (C¹⁰ H³⁰ O⁴). Corpo isomerico coll'acido pinico, che cristallizza in cristalli regolari, incolori, semi trasparenti, assai molli, di sapore amaro, acre. Ha odore che sente alquanto di copaibe; è solubile nell'alcool, nell'etere e negli oli fissi e volatili. È sinonimo di *acido copaibico*.

GOPEK Moneta spicciola russa, pari ad un centesimo di rublo.



Fig. 244. — Veduta di Copenhagen.

COPENHAGEN (in danese, *Kjøbenhavn*; in latino, *Hafnia*). Città capitale e residenza del regno di Danimarca, ad un tempo l'unica fortezza e la prima piazza d'armi del paese, centro del commercio e dell'industria, sede principale delle scienze della letteratura e delle belle arti in Danimarca, a 13 m. sul livello del mare, sopra le isole di Seeland e Amak nel Sund (55° 41' di lat. nord, 13° 3' di long. est da Greenwich) con una circonferenza di 27,7 km. Ha il mite clima insulare, con una media temperatura di 0,0° C. nell'inverno, di 15,8° C. nell'estate e una temperatura annua di 7,4° C. Il lido di Kalvebod, che separa la grande isola di Seeland dalla piccola isola di Amak e forma l'eccellente porto interno della città, divide Copenhagen in due grandi parti principali, di cui la maggiore, o Copenhagen

propriamente detta, giace alla costa est di Seeland, e la minore, Christianshavn, alla punta nord-ovest di Amak. I sobborghi di Osterbro, Nørrebro e Vesterbro si estendono sempre più, d'anno in anno e, formano una terza parte principale. Nel nord della città, disgiunta da una sola spianata trovasi la cittadella di Frederikshavn, con antiche fortificazioni. Dalla parte di mare la città è protetta da forti; da quella di terra, è aperta. In quest'ultimo decennio si spianarono anche gli antichi bastioni, così che i sobborghi si confusero quasi interamente colla città. Il porto diviso in due parti (l'interno, profondo fino a 7 m., e l'esterno) è il migliore e il più sicuro di tutti gli altri del Baltico e del Kattegat. Copenhagen gli deve la sua floridezza. Il porto interno serve in parte anche per il servizio di guerra. Col porto sono in comu-

nicazione anche parecchi canali navigabili. Copenha-
gen, divisa in 19 quartieri, aveva nel 1887 oltre 400
vie e piazze, con più di 7000 edifici e 290,000 abitanti.
Se si comprendono quelli dei dintorni (Frederik sborg,
Sundby e Utterslev), si arriva alla cifra di 340,000
abitanti, quasi un sesto di tutta la popolazione di
Danimarca. La grande maggioranza professa la reli-
gione evangelica luterana. Si contano 1500 cattolici,
2700 separatisti e 3500 ebrei. Fra le diverse
classi non vi sono grandi distanze. La vita ha un'im-
pronta democratica, per lo più senza pretese.
Gli abitanti si distinguono per bonarietà e tempe-
ranza.

INDUSTRIA e COMMERCIO. L'industria è viva, com-
prendendo costruzioni navali, molini da grani a va-
pere, fabbriche di guano, soda, porcellane, macchine,

birra, zucchero, distillerie, ecc.; il commercio è assai
ragguardevole, e soprattutto quello di transito; così
pure la navigazione. La flotta mercantile conta 450 navi,
fra cui 160 piroscafi. Le comunicazioni della città, non
solo coll'estero, ma anche coll'interno del paese, di
cui è in ogni rapporto il centro, sono promosse, in
sommo grado, dalla rete ferroviaria di Seeland, da
numerose linee telegrafiche e da un regolare sistema
di poste. La grande società nordica dei telegrafi, la
cui linee si estendono nell'Europa del Nord, nella
Russia, nella Cina e nel Giappone, fondata a Cope-
nhagen, vi ha la sua sede principale. L'interno
della città è percorso da tramvie, che rappresentano
una gran parte del movimento.

ISTRUZIONE. Tutti i fanciulli, al di sopra di sette anni,
che non ricevano istruzione altrove, devono frequen-



Fig. 2445. — Copenha-gen, lungo il mare.

tare le scuole pubbliche. Oltre le scuole solite,
sonvi le scuole domenicali, le mercantili, le tecniche.
L'università, l'unica, del regno, fondata nel 1479,
conta circa 1300 studenti. Fra le diverse società
dotte, si nota la Società delle scienze (1742), una
Società di storia danese, una Società geografica, ecc.
Delle due grandi biblioteche pubbliche, quella del-
l'università conta 250,000 volumi, e la grande
Biblioteca regia, 500,000. Si pubblicano 40 giornali
e 181 periodici. Tra i musei, si deve accennare per
il primo quello di Thorwaldsen, di fama mondiale,
con grandi tesori artistici, di cui il celebre scultore
fece dono alla sua città nativa; poi i musei riuniti
nel palazzo Prindsen, ossia il Museo regio delle an-
tichità nordiche e il museo etnografico (entrambi tra
i più insigni e i più ricchi d'Europa); il museo delle
incisioni in rame; il medagliere, ecc. All'università
appartiene il museo zoologico, colla celebre colle-
zione di scheletri di cetacei. Nella regia pinacoteca si
notano soprattutto i quadri di artisti danesi. In quella

di Moltkesch è ben rappresentata la scuola olandese.
Il castello di Rosenberg contiene la preziosa colle-
zione cronologica dei re danesi, le insegne della co-
rona, gioielli, ecc., più una speciale collezione cro-
nologica (alla quale contribuirono tutti i reali ca-
stelli) di tutto ciò che riguarda la casa regnante,
cominciando da Cristiano IV. Fra i teatri si notano:
il teatro nazionale (per opere, commedie e balletti),
il teatro popolare, il Casino, il teatro Dagmar e il
Tivoli, grandioso stabilimento estivo (teatro, sale da
concerti, ecc.).

STORIA. Copenha-gen è città antichissima. Se ne fu
cenno nel 1043 come d'un villaggio di pescatori, col
nome di Høfn (in latino *Hafnia*). Valdemaro I (1157-
82) ne gettò le fondamenta. Nelle leggende è chia-
mata anche *Kaupmannahöfn* (porto dei commercianti).
Nel 1242 e nel 1248 fu presa da quei di Lubeca
e in parte, incendiata. Nel 1254 ebbe dal vescovo
di Roeskilde, Giacomo Erlandsen, i privilegi di città.
Nel 1362 e nel 1368 fu ripresa e saccheggiata

dagli Anseatici, che però nel 1418 l'assediarono indarno. Nel 1443, Cristoforo di Baviera ne fece la propria residenza: vi si fondò l'università nel 1479. Copenhagen, un tempo fortificata, sostenne parecchi assedi. Così, per esempio, dal 10 giugno 1523 fino al 6 gennaio 1524, contro Federico I; e dal 18 luglio 1535 fino al 28 luglio 1536, contro Cristiano III. L'una e l'altra volta lo sostenne sotto l'espulso re Cristiano II (il Tiranno), ma dovette arrendersi. Sotto Cristiano IV (1588-1648) fu ampliata, abbellita e provveduta di poderose fortificazioni, così da poter resistere, nel 1658 e nel 1659, al re di Svezia, Carlo X, e salvare coll'eroica sua difesa tutto il regno. Fu bombardata anche nel 1700, ma invano, da una flotta anglo-olandese-svedese. Al principio del XVIII secolo vi si stabilirono molti fuorusciti

francesi. Il 2 aprile 1800, nella rada di Copenaghen la flotta danese soggiacque alla flotta inglese. Il 2-5 settembre 1807, in piena pace, gli Inglesi assalirono di nuovo la città, la misero in fiamme e condussero via la flotta danese. In quell'occasione abbruciarono intieramente più di 400 case, danneggiandone più o meno oltre 2000; 3000 persone circa perdettero la vita. Da chè fu accettata la costituzione danese (5 giugno 1849), si riuniscono a Copenhagen la Dieta del regno e il consiglio di Stato. Dopo lunghe deliberazioni, i plenipotenziari delle 5 grandi potenze e di altri Stati marittimi vi firmarono la soppressione del dazio, da cui erano aggravate le navi che passavano per lo stretto del Sund.

COPERNICANO SISTEMA. Concetto essenziale del sistema copernicano era sciogliere la Terra dalla sua



Fig. 2446. — Il teatro reale di Copenhagen

pretesa immobilità. In ciò il Copernico non ebbe predecessori nel mondo cristiano, salvo forse il cardinale Nicolò da Cusa, e, in qualche veduta isolata, l'Oresme in Francia, intorno al 1393, Domenico Maria Novara, Leonardo da Vinci e Celio Calcagnini in Italia. Ma le idee dal celebre cardinale enunciate nel 1444 sono ben diverse da quelle a cui doveva arrivare il Copernico. Per quegli: 1.º la Terra girava in ventiquattrore da est ad ovest, intorno ad un asse comune coll'asse del mondo; 2.º era in pari tempo incardinata nella ottava sfera, che girava pure attorno all'asse in senso opposto e con una velocità angolare doppia; 3.º il sole partecipava a questa ultima rivoluzione, però con tale ritardo che, nello svolgersi di un anno intero, ammontava precisamente a 360º. Ecco invece quali appariscono le tre verità fondamentali del sistema planetario, secondo il Copernico: la Terra è dotata di un movimento di rotazione diurna; essa è pure dotata di un movimento di rivoluzione intorno al sole; questo movimento di

rivoluzione non è esclusivo della Terra soltanto, ma ne sono egualmente dominati tutti i pianeti. Del resto, le orbite dei pianeti per lui sono circolari, e, per impiegare i loro movimenti, egli accetta tuttavia gli epicicli e i deferenti tolemaici, come non respinge i cieli solidi, che Ticone Brahe più tardi poteva vantarsi, e forse egli pure a torto, d'aver rotti per primo. Del pari, a spiegare le differenti durate del giorno e della notte nelle varie stagioni, egli credette di dover ricorrere a una *convertibile inclinazione* dell'asse terrestre sul piano dell'eclittica. Ma la grandezza del servizio prestato dal Copernico alla scienza col ridonare alla Terra il suo vero carattere, assimilandola agli altri pianeti, col ridonare al sole il suo vero ufficio di rettore del sistema planetario, quasi assiso *regali solio* a governare *circumagentem astrorum familiam*, col ridonare al sistema tutto un ordinaro semplice nello stesso tempo e grandioso, non rimase per nulla scemata dalle poche false interpretazioni che gli sfuggirono. Una prova dei frutti im-

mediati che, lui vivo, si potevano ritrarre dal nuovo concetto dell'ordinamento planetario, sta negli esatti elementi, che allora, per la prima volta, fu possibile

assegnare ai corpi che ne formano parte. Una evidente dimostrazione di ciò risulta dalla tabellina che segue:

Pianeti	Minima distanza dal sole		Massima distanza dal sole		Durata delle rivoluzioni			
	sec. il Copernico in realtà		sec. il Copernico in realtà		sec. il Copernico anni	giorni	in realtà anni	giorni
Mercurio	0.326	0.308	0.405	0.467	0.	80	0.	88
Venere	0.709	0.718	0.730	0.728	0.	270	0.	225
Marte	1.373	1.382	1.666	1.666	2.	0	1.	322
Giove	4.980	4.852	5.453	5.454	12.	0	11.	315
Saturno	8.66	9.00	8.76	10.07	30.	0	29.	167

Le idee copernicane non potevano trionfare ad un tratto, anzi la loro enunciazione fu il segnale di una controversia varia ed accanita, sulla quale ebbero azione e la scienza e la fede e passioni diverse, e i cui ultimi echi si fecero sentire ancora sullo scorcio del secolo XVIII e anche al principio del secolo XIX. Fu sul principio di tale lotta tra la verità e il pregiudizio, fra la scienza e lo scolasticismo, che Ticone Brahé, pure uno dei più insigni astronomi del suo tempo, desideroso di conciliare

guito a Bologna sotto Domenico Maria; a Roma, sotto Regiomontano, il quale gli fece ottenere una cattedra di scienze matematiche in Roma stessa. Tornato in patria, fu dal vescovo di Warmia provvisto di un canonicato nella cattedrale di Frauenburg, dove si stabilì per sempre, dividendo il suo tempo fra gli uffici religiosi, gli studi e l'esercizio gratuito della medicina a beneficio dei poveri. Copernico si consacrò con indefesso zelo alla scienza e trovò prove inconcusse del doppio moto della Terra (V. COPERNICANO SISTEMA). La famosa opera, in cui depose il frutto di tanti studi e meditazioni, che assoggettò ad un'unica idea tutta l'astronomia, e che doveva produrre una vera rivoluzione nella scienza, è divisa in sei libri ed ha per titolo: *De orbium coelestium revolutionibus*. Egli la terminò verso il 1530, ma differì lungamente a pubblicarla. Il giorno 23 maggio 1543, gli giunse un esemplare compiuto dell'opera sua, inviato da Retico, suo scolaro ed editore; lo vide, lo toccò e poche ore dopo morì.

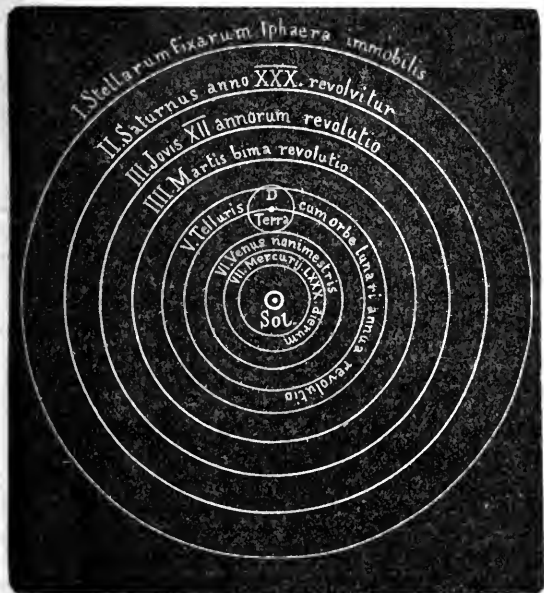


Fig. 2417. — Sistema copernicano.

COPERTA. Ponte superiore delle navi, non coperto da altro palco sovrastante. Vi stanno i viaggiatori e vi si mettono anche merci, sotto norme speciali di risarcimento in caso di avaria od altro.

COPERTINO. Borgata in provincia e circondario di Lecce, con 5500 ab. (6000 nel comune): ha un bel castello costruito da Alfonso Castriota, dal quale godesi la vista del golfo di Taranto. Fu patria d'uomini insigni.

COPERTOIO. Specie di rete da pigliare starnie o simili.

COPERTURA. Quella parte dell'edificio che posa immediatamente sul colmo, e con esso costituisce ciò che chiamasi il TERRO (V.). Nella copertura si impiegano tegole, ardesie, pietre, lustre metalliche, mastici bituminosi, cartoni, assicelle, ecc. L'uso delle tegole per coprire gli edifici è antichissimo; l'Italia specialmente offre molti avanzi antichi di questo genere di copertura. Essa componesi di varie tegole piatte, rettangolari, portanti due orli di qualche altezza ai fianchi. In Francia, e particolarmente nelle provincie meridionali, furono adottate le tegole concave. Nel Belgio si adoperano tegole a doppia curvatura. Nei paesi settentrionali non si fa quasi altro uso che di tegole piatte, le quali si possono collocare su tetti a gran pendio, benché in Russia, nella Curlandia, nella Livonia si adoperino tegole concave. Gli antichi, a quanto credesi non conobbero l'uso delle ardesie nelle coperture delle case. Questo metodo, adottato ora in molti paesi, presenta il vantaggio della leggerezza, congiunto ad un aspetto gradevole ed elegante. Le ardesie si attaccano sulle correnti per mezzo di chiodi. Qualunque pietra atta ad essere ridotta in

concetti opposti, tentò di risuscitare, modificandola, una vecchia dottrina d'incerta origine. riferita da Vitruvio, da Marciano Capella e da altri. e giusta la quale i due pianeti inferiori, Venere e Mercurio, giravano intorno al sole e con esso intorno alla Terra. Secondo Ticone, invece, al movimento di tutti e cinque i pianeti era centro il sole, il quale a sua volta trascinava lo splendido corteo in giro al nostro piccolo globo: teoria che dava ragione di ben pochi tra i fenomeni planetari e che, senza nemmeno l'onore di una seria confutazione, da sè stessa tramontò. Tuttavia la dottrina di Copernico non potè fare cammino prima di Galileo e di Keplero.

COPERNICO Niccolò. Celebre astronomo, nato a Thorn (Prussia) nel 1473, morto nel 1543: nella casa paterna imparò il greco e il latino; andò poi a Cracovia, per gli studi di filosofia e di medicina. Studiò in se-

lastre sottili può servire a questo genere di copertura. I Greci ne fecero un uso frequente nei loro

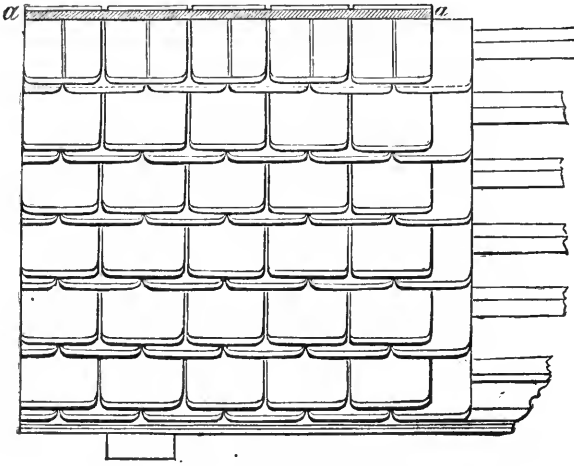


Fig. 2448. — Copertura con tegole piane (prospetto).

monumenti, e se ne ha un esempio nella *Torre dei venti* ad Atene. Ora la pietra è raramente impiegata a quest'uso. Si fanno coperture di piombo, di zinco, di rame e di ferro. Il piombo adoperavasi nel medio èvo per coprire i grandi edifici, e tutte le più cospicue cupole dei nostri templi ne fanno fede. Al piombo fu utilmente surrogato lo zinco; il rame forma un'eccellente copertura, ma molto dispendiosa. Gli antichi, soprattutto i Romani, ne fecero un uso frequente. Il ferro adoperavasi nelle coperture, in ispecie nei paesi settentrionali, e soprattutto in Russia. Mosca, Pietroburgo ed altre città posseggono parecchi monumenti coperti di banda di ferro dipinta. In Francia si fabbricarono tavolette di banda di ferro verniciate, per sostituirle alle ardesie. La copertura in ferro ottenne un immenso vantaggio, dopochè, per la felice riuscita della galvanizzazione,

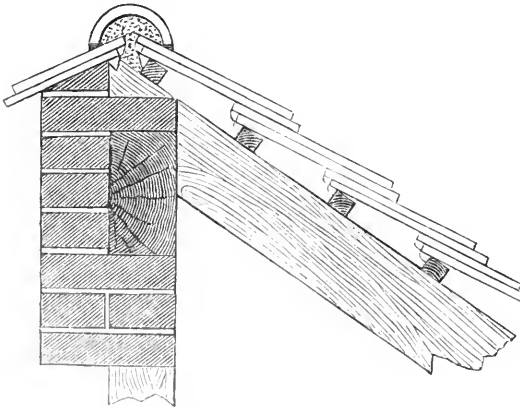


Fig. 2449. — Coperture con tegole piane (spaccato).

si pervenne a salvarla per lunghissimi anni dalla ruggine, che ne era la principale rovina. La copertu-

ra di mastice bituminoso si impiega soltanto per terrazzi. Della copertura di cartone si fa uso quasi esclusivamente in Russia e in Prussia. La copertura di assicelle, molto leggera, e di poca spesa, fu adoperata nel nord della Francia. — Si praticano diversi modi di coperture con tegole piane od embrici, cioè laterizi piani che hanno, in genere, la forma di un rettangolo; e propriamente si distinguono dai costruttori: le coperture semplici, le coperture doppie, le coperture rinforzate e le coperture con malta. La differenza fra le tre prime consiste solo nel modo e nel sistema di disporre i corsi delle tegole; nella quarta invece si posano le tegole sopra un letto di malta. Nelle coperture rinforzate, di cui porgono esempio le figure 2448 e 2449, ad ogni tegola, prima di porla in opera, si applica colla cazzuola un corso di malta lungo una delle sue coste. Delle coperture con cartoni sottili incatramati da molti anni si fa uso, molto utilmente, sulla costa del Baltico, fra Billau e Brüsterort, dove la violenza degli uragani rende inapplicabile ogni altro sistema di copertura.

COPET. Misura di capacità per i grani a Neuchâtel, pari a litri 0,64; a Losanna, 0,14.

COPET-DAGH. Montagna di confine fra la Transcaucasia e la Persia: consta di 5 catene.

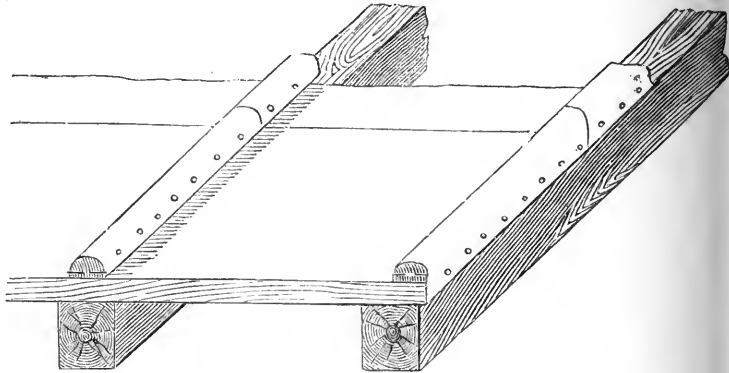


Fig. 2450. — Copertura con cartone incatramato.

COPHEN o COPHES. Affluente dell'Indo, oggi *Kabul*.

COPIA. Contrapposto di originale: nelle belle arti a differenza di ciò che avviene in poesia, una copia è buona quando è fedele e non lascia vedere lo stento della esecuzione. Copiando, i giovani artisti possono maggiormente conoscerne i pregi, studiarne meglio la maniera, ed aprirsi la via ad un fare proprio ed originale. Celebre, nella pittura italiana, la copia del quadro di Raffaello rappresentante papa Leone X in mezzo al cardinale Giulio de' Medici e al cardinale De' Rossi, copia fatta da Andrea del Sarto e stata mandata da Ottaviano de' Medici al duca di Mantova, invece dell'originale. Era essa fatta con tanta esattezza e precisione, che ne fu tratto in errore lo stesso Giulio Romano, che aveva lavorato sull'originale nello studio di Raffaello. Questo, al presente, si trova nella galleria Pitti a Firenze; la copia di Andrea al museo di Napoli. — Copia, V. **COPISTA.**

COPIÆ. Nome dato a *Thurü*, colonizzata dai Romani nel 194.

COPIALETTERE. Apparecchio fatto per copiare meccanicamente le lettere, specialmente adoperato dai negozianti. Il primo che si occupò di trovare un mezzo

per avere copia di scritti, senza riprodurli a mano, fu Giacomo Watt, il quale fin dal 1780 inventò una composizione d'inchiostro atto a riprodurre lo scritto. Ora il copialettere si compone di un registro di foglietti di carta sottile, che si umettano per ricevere l'impressione dello scritto, col quale si mettono a contatto, e d'un torchietto di pressione.

COPIAPITE. Solfato di ferro idrato, che ci viene da Copiapo: forma aggregazione di minuti cristallini o incrostazioni, con struttura granulare od in massa.

COPIAPO (propriamente, *San Francesco della Selva*). Città, capoluogo della provincia di Atacama, nel Chili, alla riva nord del fiume omonimo, con 10,000 abitanti. In questi ultimi tempi fiorì soprattutto per l'esercizio delle ricche miniere argentifere ne' suoi dintorni (presso Chañarcillo, Tres Puntas, ecc) e per il suo commercio. È bella, ma costruita leggermente per la paura che si ha dei terremoti. Una ferrovia l'unisce con Caldera, città con porto fondata nel 1850. — Copiapo, vulcano ivi, nelle Ande.

COPIATI. Detti *κοπιηται* dalla Chiesa greca: erano coloro che attendevano ai lavori per le fosse dei morti, chiamati *decani* o *lecticarii* dai Romani. Furono numerosissimi nelle grandi chiese, e Costantinopoli n'ebbe fino a 900.

COPIGLIA. Piccola lingua o bietta di ferro, che si introduce nell'occhio delle chiavarde o cavicchie, per chè non escano dal loro posto.

COPISTA. Anticamente fu arte di molta importanza, perchè quei lavori che oggi vengono eseguiti da parecchi operai di una tipografia, allora si affidavano agli amanuensi. Il gran numero di volumi classici, di cui si riempivano le antiche biblioteche, si deve all'opera de' copisti, che, massime in Alessandria, due secoli prima e due dopo l'era cristiana crebbero immensamente. Essi contrattavano coi librai, come oggi fanno alcuni stampatori, e divulgarono a tal punto l'uso ed il gusto del copiare, che in seguito, nell'Oriente moderno, vi furono de' sultani, che per sentimento religioso e per semplice diletto, trascrissero di proprio pugno il Corano e le principali opere dei più illustri poeti. Prima della invenzione della pergamena, che fu trovata tre secoli avanti Cristo, i copisti scrivevano sul papiro. Però i più perfetti volumi ci furono tramandati scritti sulla pergamena, e solo pochi frammenti ci pervennero di scritture eseguite sul papiro. Se non che è da deplorare l'uso dei volumi detti *palinsesti* (radere di nuovo), per cui molti capolavori, per economia e in causa della insufficienza della cartapeccora, venivano raschiati, per sostituirvi altre scritture: codesto sistema, che ci privò di molte pregevoli opere, invalse verso la metà del secolo VII. Ma la invenzione della carta di cotone (*charta bombycina*), trovata nel secolo XI in Oriente, valse a porre rimedio a tanti inconvenienti e a facilitare la moltiplicazione dei manoscritti. Nel secolo XIII Firenze ebbe eccellenti copisti, che superarono di gran lunga i loro antecessori per l'eleganza e la precisione che si osservano nei manoscritti latini tramandatici.

COPLAND Giacomo. Medico inglese, nato nel 1792 nelle isole Orcadi, morto a Londra nel 1870. La più rinomata delle sue opere è il *Dizionario della medicina pratica*.

COPLEY Giovanni Singleton (*barone Lyndhurst*). Nato a Boston in America nel 1772, morto in Inghil-

terra, verso la metà d'ottobre, 1863, fu celebre uomo di Stato ed oratore inglese. Si segnalò, nel 1817, in un processo politico; nel 1823 fu nominato *attorney general*, e nel 1826 fu inviato al Parlamento, per l'università di Cambridge. Sotto il ministero Grey venne eletto *chief baron* dello Scacchiere e si acquistò, come giudice, l'alta riputazione che ha sempre conservata. Combattè perseverantemente il *bill* di riforma. Favorì il ministero Peel, e sono celebri i suoi discorsi in proposito, pieni di forza e di splendore. Parlò più tardi della necessità di una guerra colla Russia e, fatta la pace, stigmatizzò la condotta di Clarendon. Dopo i preliminari di Villafranca, fece accrescere l'esercito e la marina.

GOPONIO. Scultore romano, autore delle quattordici statue delle nazioni conquistate da Pompeo, collocate nell'ingresso dei portici del teatro Pompeo a Roma, le quali diedero a questo ingresso il nome di *Porticus ad nationes*.

COPPA. Vaso più alto che largo, sorretto da un piede e talvolta munito di manichi. Oggi non adopera questa voce che in poesia e nel linguaggio delle arti, essendosi alle coppe sostituiti i nostri bicchieri di forma meno elegante, ma più comoda. Le antiche coppe erano di materie più o meno ricche, cioè di onice, di cristallo, d'oro, d'argento o di semplice argilla, ed oggi costituiscono importanti monumenti per l'archeologia e per le arti. — **Coppa**, costellazione meridionale posta sull'Idra, presso gli autori rammentata coi nomi di *crater vasa quarum urna*, *calix*, *poculum Apollinis*, *Bacchi*, ecc.; dagli Arabi chiamata *elhis* o *alkes*. Comprende trentuna stelle del catalogo di Flamsteed, è la principale e della quarta grandezza. Questa costellazione fu creduta il simbolo dell'oblio. Secondo i platonici, le anime, scendendo dal cielo per abitare i corpi umani, passavano per la porta del Cancro, siccome nel loro ritorno passavano per quella del Capricorno; ma nel discendere verso la terra bevevano più o meno nella *coppa* dell'oblio e così perdevano una parte dello stato celeste di cui godevano dapprima. — **Coppa di una fontana**, specie di piccolo bacino di poca profondità, fatto di marmo o di pietra, il quale, elevato sopra un piede o colonnino nel mezzo della grande vasca di una fontana, riceve lo spillo o il getto d'acqua che ricade nella vasca maggiore.

COPPARO. Borgata della provincia di Ferrara, fra il Po di Maestra e il Po di Volano, ad est-nord-est di Ferrara, con 30,000 ab.

COPPAROSA. Gli antichi davano questo nome ad alcuni solfati metallici e specialmente al deutosolfato di rame (*chalcanthum*), detto *copparosa bleu*, al deutosolfato di ferro (*sutorium atramentum*), detto *copparosa verde*, e al protosolfato di zinco, o *copparosa bianca*. — In patologia, chiamasi copparosa una neoplasia dei vasi e del tessuto connettivo che scambiasi frequentemente coll'acne disseminato, ed ha sede sulla faccia e specialmente sul naso, sulle guancie, sulla fronte e sul mento. Mostrasi sotto forma di rossette cariche, senza considerevole gonfiezza e tensione, e sembra si produca in determinate epoche della vita (nei periodi di evoluzione e di involuzione), con una certa stabilità e ostinazione. La copparosa si sviluppa per lo più nei maschi all'età di 30 a 40 anni. Pre-dispongono ad essa i temperamenti sanguigno e bi-

lioso; e nelle donne le epoche della pubertà e della cessazione dei mestruj. Essa è più frequente nei popoli settentrionali, specialmente per l'abuso ch'essi fanno delle sostanze spiritose.

COPPELLA. Piccolo vaso costruito con solfato di calce, ossia con ossa di mammiferi calcinate ed avente la forma di una coppa: lo si adopera nei saggi che si eseguono in piccolo per conoscere il titolo delle materie d'oro e d'argento. Nella metallurgia si fanno grandi coppelle con cenere ben calcinate, previa lisciviazione per separarne l'alcali e renderle inaltrabili dall'ossido di piombo (V. COPPELLAZIONE).

COPPELLAZIONE. Operazione che ha per oggetto di separare i metalli stranieri che possono alterare la purezza dell'oro e dell'argento; essa desume il nome dai vasi nei quali viene eseguita, che diconsi coppelle. Si sa che, per ottenere l'argento dalle galene, si isola prima il piombo in modo che tutto l'argento rimane nel piombo, e che poi si fonde il piombo e lo si lascia raffreddare lentamente: per tale operazione cristallizza dapprima parte del piombo puro, che viene levato, e rimane una lega di piombo ed argento più fusibile e più ricca d'argento. Si ripete la fusione varie volte, finchè si ottiene un piombo contenente 1 per cento di argento. In seguito, si sottopone questo piombo alla *coppellazione*, la quale consiste nel fondere la lega in un forno a riverbero, in presenza dell'aria: il piombo si ossida e forma un protossido di piombo fusibile, che in parte si toglie, facendolo scolare dal forno, ed in parte viene assorbito dalle pareti molto porose del forno (la *coppella*); l'argento, non essendo ossidabile, rimane sul fondo della coppella allo stato metallico puro.

COPPERHEADS. Negli Stati-Uniti d'America. chiamansi così, dal tempo della guerra civile (1861-65), i democratici avversari della violenta sommissione degli Stati del Sud.

COPPERMINE RIVER. Fiume dell'America boreale: esce dal Point Lake e sbocca nel Mar Glaciale, nella Cononation Bai. Bagna la Nuova Bretagna ed ha un corso di 600 km.

COPPEROPOLIS. Borgo di California, nella contea di Calaveras, sul San Joaquin, al nord-est di Stockton, con 3700 abitanti. Nel vicino Salt Spring Valley trovansi le miniere di solfuro di rame di Copperopolis, fra le quali le miniere dell'Unione forniscono da sole, in un anno, una quantità di minerale per il valore di oltre un milione di dollari. Il minerale si presenta fino alla profondità di 160 m. e per il tratto di parecchie miglia all'intorno, invariato.

COPPET. Borgo di Svizzera, nel cantone di Vaud, alle rive del lago di Ginevra, in situazione amena, con 1000 abitanti e un castello celebre come dimora di Bayles e come luogo di ritrovo di uomini insigni, che la signora De Staël, ereditiera del castello, vi riuniva, fra cui: Saussure, Schlegel, Sismondi, Chamisso, Beniamino Constant. Le spoglie mortali della celebre donna vi riposano in tomba deliziosamente ombreggiata. Il castello passò in possesso alla duchessa di Broglie, figlia della signora De Staël.

COPPETTA. Specie di campanella di vetro, che si applica su una parte qualunque del corpo, dopo di aver fatto il vuoto nel suo interno, con lo scopo di richiamare nella parte un maggiore afflusso sanguigno. Si distingue la copetta *secca* e quella *scarificata*: la prima si ha quando si applica col sem-

plice intento di ottenere un maggior richiamo di sangue alla superficie cutanea, e la seconda quando la zona cutanea, su cui deve aderire, è stata previamente cruentata mediante molteplici incisioni, dalle quali la coppetta aspira la quantità di sangue richiesta dal bisogno.

COPPETTA, Francesco Beccuti (detto il). Poeta nato a Perugia verso il 1509, morto nel 1553: passò la vita fra gli amori e i gioiviali passatempi, e scrisse poesie che portano l'impronta della voluttà e del riso. Si esercitò pure nella poesia bernesca. È famosa la sua canzone in morte di una gatta.

COPPI Antonio. Nacque in Andezeno (Torino) nel 1783, e morì nel 1870 in Roma. Avuto l'incarico da monsignor Nicolai di fare degli studi sulle ricerche dell'agro romano, scrisse undici memorie, che lesse all'Accademia archeologica; dettò pure la storia civile di Roma, nel medio èvo, e poi una serie numerosa di opere, ma la migliore fra le tante fu la *Continuazione degli Annali d'Italia* del Muratori, dal 1750 al 1861, lavoro che gli acquistò gran rinomanza per l'accurato ordine di cui si servì nell'espone gli avvenimenti, e per la fluidità della forma.

COPPIA. Chiamasi così, in meccanica, un sistema di due forze uguali ed agenti in senso contrario. Poincaré, che introdusse per primo questo nome nella scienza, fece conoscere la proprietà delle coppie e fondò su di esse i principi della statistica; gran parte dei matematici lo seguirono in questa via. La posizione di una coppia è determinata dal piano di essa; ma si può anche rappresentarla con una retta perpendicolare al piano stesso, poichè una coppia può differentemente trasportarsi su differenti piani paralleli fra loro. Una tale perpendicolare, che fissi la posizione di una coppia, dicesi *asse* di questa. Più coppie parallele hanno l'asse comune, il quale determina la posizione di ciascuna di esse. Se sono date più coppie nello spazio, si può rappresentare la posizione di ciascuna con rette partenti da un medesimo punto. L'asse di una coppia determina i tre elementi di essa, che sono la posizione, la grandezza o intensità e il senso del movimento. — In linguaggio elettrotecnico, *coppia* è sinonimo di elemento, di Pila (V.) ed indica, cioè, i due metalli che si impiegano per sviluppare l'elettricità dinamica nelle pile, nonché i liquidi, acidi o salini, che si fanno funzionare coi detti metalli per lo stesso scopo — **Coppia direttrice terrestre**, denominazione che indica le forze parallele aventi eguale intensità e senso contrario ed agenti sull'ago magnetico. — **Coppia idroelettrica**, nome dato ad un elemento di pila voltaica. — **Coppia termo-elettrica**, speciale elettromotore costituito da due spranghette di metalli eterogenei saldati insieme: scaldando questa saldatura, nasce una corrente che appunto vien detta *termo-elettrica* (V. Pila).

COPPIERE. Colui che era incaricato, nei banchetti, di mescolare il vino nelle coppe. La favola d'Ebe e di Ganimede destinati a versare il nettare agli Dei e la storia narrata da Senolonte, nella *Ciropedia*, del giovinetto Ciro che fa da coppiere all'avo Astiage, dimostrano essere stata ragguardevole la carica di colui che propinava le bevande ai monarchi. Gli imperatori romani e greci del Basso Impero imitarono dagli Orientali la maggior parte delle dignità di corte che da essi passarono anche alle reggie dei tempi posteriori. Carlo Magno aveva il suo *magister pin-*

cernarum; e il titolo di *primo coppiere* o *gran coppiere* è ancora molto in onore nella Germania. Questa carica fu pure conservata per alcun tempo presso parecchi principi italiani e specialmente presso la corte di Roma.

COPPO. Vecchia misura italiana; ad Ancona 8 c. = 1 rubbio, corrispondente a circa 35,01 litri; a Brescia, 4 c. = 1 quarto, eguale a 12,16 litri; a Torino 8 c. sono pari a 23 litri.

COPPOLA Antonio. Illustre maestro di musica, nato a Castrogiovanni (Sicilia) nel 1793, morto a Catania nel 1877: scrisse diverse opere per i teatri di Napoli, di Milano e di Roma. Fra le altre, ricordiamo *l'Achille in Pirro*, *gli Illinesi*, *La Nina pazza per amore*, la più importante e la più popolare di tutte. Trovò note sublimi e commoventi per il trasporto delle ceneri di Bellini.

COPPOLA Luigi. Giornalista notissimo sotto il pseudonimo di *Pompere*, nato nel 1830, morto nel 1881: popularizzò l'uso di scherzare col doppio significato delle parole. Di lui è la notissima farsa: *Un bagno freddo*.

COPRAGOGO. Rimedio atto alla evacuazione degli escrementi.

COPRATES Fiume dell'antico impero persiano, nella Susania, tributario dell'*Eulœus*, il quale, dopo essersi unito con questo fiume, prendeva il nome di *Pasitigris*.

COPRIDE. Genere d'insetti coleotteri, così chiamati dal nome greco dello stercio, in cui soglionsi trovare: sono affini agli scarabei.

COPRI-FACCIA. È così chiamato, nell'arte militare, quel riparo di terra con cui si difendono le facce dei bastioni. Il *copri-faccia* fu sostituito alla *falsabruca*, perchè questa, non rispondendo molto bene allo scopo, rendeva più facile la scalata e l'assalto.

COPRIFUOCO. Voce usata, nel medio evo, per indicare l'avviso della ritirata dato di notte tempo coi rintocchi di una campana. Dopo fu chiamato così quel segnale che si dava al popolo al tempo delle lotte civili anche per mezzo di una campana, acciò si rifugiassero nelle proprie case. Quest'uso fu introdotto da Guglielmo il Conquistatore in Inghilterra ed invalse pure nel mezzodi della Francia.

COPROCRASIA. Impossibilità di ritenere gli escrementi: affezione sintomatica ora di somma rilassatezza, ora, e più sovente, di paralisi degli intestini.

COPROMESI. Vomito di materie fecali; fenomeno frequente nell'ernia incarcerata, osservato pure qualche volta nella colica stercoracea. Costituisce ciò che si chiama *ileo* o passione *iliaca*.

COPROLITE. Escrementi fossili degli animali, i cui avanzi si trovano nei terreni stratificati. In qualche caverna si trovarono, in mezzo a reliquie fossili di saurii antediluviani, moltissime concrezioni che prima si spacciavano per pietre di bezoar, simili nella forma a patate bernoccolute, di varia grandezza, di color grigio cenere, racchiudenti ossa, denti e squame di pesce, vertebre di piccoli saurii ed altre reliquie animali. Lo studio di tali escrementi fossili può dar lume a conoscere gl'istinti e le abitudini di tanti esseri spariti da secoli e secoli dalla faccia della terra.

COPRONIMO. V. COSTANTINO V.

COPROSTASIA. Ritenzione degli escrementi: è, in generale, affezione sintomatica d'irritazione o infiammazione degli intestini; ma la si osserva però tal-

volta nei vecchi senza nessuna causa manifesta, per difetto di secrezione di muco intestinale. Influssiscono a provocarla l'età avanzata, il temperamento bilioso e melanconico, la vita sedentaria, l'uso degli alimenti nutrienti ed asciutti.

COPTA lingua e letteratura. Fu così chiamata la lingua parlata dagli Egiziani dopo l'introduzione del cristianesimo in quel paese. Si deve al Peirese il merito di avere eccitato lo studio di questa lingua morta, la quale fu per tanto tempo trascurata. Il Peirese pose adunque ogni opera per raccogliere i più antichi manoscritti sparsi di qua e di là e li affidò alle indagini di Saumaise, il quale, dopo infaticabili studi, poté penetrare nello spirito della lingua copta. Nel 1636, poco dopo le ricerche di Saumaise, Atanasio Kircher (gesuita tedesco), animato dallo stesso Peirese, pubblicò a Roma un libro dal titolo *Prodromus ægyptiacus* ed un altro intitolato *Lingua ægyptiaca restituta* (1643). Nondimeno, avendo questo scrittore male interpretate le iscrizioni geroglifiche degli obelischi, ed aggiunte nuove parole a quelle copte già esistenti, le sue opere caddero in discredito. Se non che una vera scuola di filologia copta fu introdotta, al principio del XVIII secolo, per opera di Davide Wilkins, teologo prussiano, il quale nel 1716 pubblicava il *Novum Testamentum coptum* ed il *Pentateuco*. Poco dopo Christ. Gottl. Blumberg scriveva i suoi *Fundamenta lingue*, elementi di grammatica. Intanto lo zelo degli eruditi cresceva sempre, e si succedevano dissertazioni, dizionari e nuove interpretazioni di parole che arricchivano le ricerche già fatte sullo spirito della lingua copta. Nel 1783 si pubblicava il *Rudimentum* del De Rossi, nel quale l'autore dà la spiegazione delle lettere e dei suoni, mentre nell'*Ad-ditamentum* dimostra le leggi della grammatica. Ma un vero studio sui geroglifici e sull'esame delle parole fu fatto dall'abate Peyron nel suo dizionario e nella grammatica, che superarono di gran lunga quelli del Trattam. Qui non sarà inutile il fare osservare che lo studio della lingua copta è importante solo per l'affinità che esiste fra le parole di questo idioma e quelle dell'antica lingua egiziana. La letteratura copta non riguarda che qualche frammento di filosofia gnostica, e di vite apocriefe di santi, pochi libri di ascetica e di liturgia, ed infine parecchie versioni del Vecchio e del Nuovo Testamento.

COPTI. Nome dato ai discendenti cristiani degli antichi Egizii. Appartengono alla setta dei giacobiti anticristiani, monofisiti e monoteliti. Hanno per loro capo spirituale un patriarca che risiede al Cairo, ma si chiama patriarca di Alessandria. Sono molto fanatici e portano accanito odio a tutti gli altri cristiani; non possono contrarre matrimonio con persone di altra credenza. Posseggono ancora le sacre scritture in lingua copta; ma parlano anch'essi, al pari dei Fellahin mao-mettani, l'arabo. I copti sono circa 500,000.

COPTOGRAFIA. Si chiamò così l'arte di tagliar pezzi di cartone in tal forma che la loro ombra, proiettata sulle pareti, vi disegni alcune determinate figure.

COPTOS. Antica città della Tebaide (Egitto) nel luogo in cui la strada per Berenice, sul mar Rosso, lascia la valle del Nilo, oggi *Kouft*. Fu prospera per commercio.

COPULA. I grammatici chiamano così la parola che lega in una proposizione il soggetto coll'altri

luto. — In zoologia *copula* è l'accoppiamento dei sessi per la generazione. — In chimica, è quella molecola d'indole organica, la quale, accoppiandosi con un acido, minerale od organico che sia, ne modifica le qualità, ne diminuisce la capacità di saturazione, senza nondimeno toglierli assolutamente la caratteristica di acido.

COPYHOLDERS. Chiamansi così, in Inghilterra, coloro che ereditano terreni e possedimenti da usufruirsi soltanto sotto certe condizioni, o godendone i soli interessi o ritraendone un tanto sui prodotti. Invece chiamansi *freeholders* quelli che sono assoluti proprietari dei terreni. Dal 1.º luglio 1853 in poi, una legge lasciò libero, tanto ai copyholders come ai veri proprietari, di pretendere l'ammortamento dell'eredità, e per conseguenza il numero dei copyholders va continuamente scemando.

COQUAGO. Fiume dell'America

del Nord: nasce nello Stato di York, dalle montagne del Catskill, si unisce col Popacton, presso Hancock, e forma il Delaware.

COQUELIN Carlo. Economista francese, nato a Dunkerque nel 1803, morto nel 1852: incominciò la sua carriera scrivendo sui giornali il *Temps*, *L'Avenir*, *Le Droit*; nella *lieue des Deux Mondes* stampò articoli, pregevolissimi e svariatisimi, che raccolse poi in volumi. Fu direttore della So-



Fig. 2451. — Tipo copto.

cietà di scambio e fondò, per difendere i diritti della proprietà e del lavoro, il giornale *Jacques Bonhomme*. Propugnò la libertà delle banche nel *Du crédit et des banques* e nel 1851, fu nominato compilatore in capo del *Dictionnaire de l'économie politique*.

COQUEREL Atanasio Lorenzo Carlo. Teologo francese della Chiesa riformata e rinomato predicatore, nato a Parigi nel 1795: predicò ad Amsterdam, a Leida ed a Utrecht, e nel 1830 fu nominato parroco di Parigi. La rivoluzione del 1848 lo portò deputato dell'assemblea legislativa costituente, ed appartenne al partito repubblicano moderato. Dopo il colpo di stato, si ritirò dalla vita politica; morì nel 1868. Le sue opere teologiche, come i *Sermoni diversi*, la *Cristologia*, ovvero le ricerche sulla persona e le opere di Gesù Cristo, sostengono le medesime idee da lui accampate negli altri suoi iscritti minori, *Il protestante*, *Il libero esame*, *Il luogo*. — Suo figlio, Atanasio Carlo, nato ad Amsterdam nel 1820, morto a Firenze nel 1875, fu anch'egli uno dei capi del partito protestante in Francia. Fra le sue opere citiamo i *Sermoni ed omelie*, *Le vrinne trasfor-*

mazioni teoriche del cristianesimo, *Liberi studj*, *Giovanni Cullas e la sua famiglia*.

COQUEREL Giovanni Carlo. Distinto medico della marina francese, direttore coloniale di Saint-Denis, socio e membro corrispondente di parecchie accademie, nato in Amsterdam nel 1822, morto a Salario, nel 1867. Oltre a parecchie spedizioni marittime, fece la campagna di Crimea e quelle d'Italia. Lettò non poche *Memorie* sulla storia naturale. Fu deputato della Senna e venne insignito di molte onorificenze.

COQUIMBO. Provincia della repubblica del Chili, tra quelle di Atacama e d'Aconcagua: estendesi dall'Oceano fino agli Stati della repubblica Argentina, con una superficie di 34,423 kmq. e una popolazione di 178,000 abitanti. La parte all'est è percorsa dalle Cordigliere, al cui versante ovest giace un altipiano meno uniforme di quello nella provincia di Atacama, e solcato dalle tre grandi valli fluviali di Coquimbo, Cimari e Chuapa. Caldo e il clima è in generale scarso di pioggia, ma non tanto come il clima della provincia di Atacama, colla quale il paese ha comune il regno animale e vegetale. Predomina la montanistica, soprattutto per il rame, ma per l'argento e l'oro in misura di molto inferiore. L'agricoltura è florida soltanto nei paesi del sud, dov'è più umido il clima. La provincia dividei nei dipartimenti di Serena, Elqui, Ovalle, Combarbala e Illapel. Il capoluogo, la città omonima (detta anche La Serena), giace sul mare, alla foce del fiume Coquimbo, ma in regione insalubre. È regolarmente costruita, e si annovera fra le più belle città del Chili; è sede vescovile, ha quattro chiese, cinque monasteri, un liceo e 12,000 abitanti. Fondata dallo spagnolo Bohon, nel 1543, trovai a poca distanza Puerto Coquimbo, con un buon porto e ragguardevole commercio. Tra le altre città della provincia le più notevoli sono: Illapel, Elqui (o Villa de Vicuña) e Ton-goy. — Coquimbo, fiume che scende dalle Ande: ha un corso di 190 km.



Fig. 2452. — Donna copta.

COR. È l'alta regione centrale ed occidentale del Tibet, sparsa di laghi salati e percorsa da numerose mandre d'asini selvatici, d'antilopi e di pecore muschiate.

CORA. Città antichissima del Lazio, situata sopra un alto colle, all'estremo dei monti Volsci, e distante da Roma circa 60 chilometri. Questa città fu una delle più ragguardevoli del Lazio; Catone l'annovera

fra quelle che presero parte alla consacrazione del santuario di Diana nella foresta Aricia, e Dionisio dice essere stata una fra le trenta città latine, che nel 493 a. C. si collegarono contro Roma. Caduta in potere dei Volsci, fu poi, verso il 428 a. C., riconquistata dai Romani. Dalle asserzioni di Florio pare sia stata saccheggiata da Spartaco, ed in seguito assai decaduta. Ma nel secolo XIII ricompare coll'antico suo nome, che conserva anco oggi formando una popolazione di 3000 abitanti. La montagna, su cui era posta la città, presenta varii piani di mura, e piattaforme da cui gli assediati si difendevano. I grandiosi avanzi di mura bastano a comprovare la grande importanza di questa città come luogo di fortificazione, ed i frammenti preziosi di marmi, che ancora vi si trovano, dimostrano la magnificenza dell'arte coltivata dai suoi abitatori. Fu scoperto un tempio di ordine corinzio, che pare sia stato dedicato a Castore e Polluce, e secondo le indagini fatte dal Volpi sui pochi avanzi che ne rimasero, è da credere che dev'essere stato ricco di portici splendidi e di sessanta colonne di stile dorico, etrusco e corinzio.

CORA. V. OTTENTOTI.

CORACE. Fiume della Calabria, in provincia di Catanzaro: nasce fra tre monti, lo Sfondone di Piazza, la Salicella e il Pennito; scorre in una valle rinserrata fra monti e si getta nel golfo di Squillace, dopo un corso di 58 km.

CORACE. Oratore siciliano, celebrato specialmente dopo l'espulsione di Trasibulo da Siracusa (467 a. C.): seppe tanto distinguersi colla sua potenza oratoria che divenne l'idolo dei suoi concittadini. Scrisse un trattato sull'arte della retorica, che porta il titolo di *ῥητορικὴ*. Qualche critico crede che l'opera intitolata *Rhetorica ad Alexandrum*, attribuita ad Aristotele, sia stata invece scritta da Corace.

CORACESIUM. Città della Cilicia, sulla spiaggia e presso la frontiera della Pamfilia, oggi *Alaya*.

CORACIA. Genere di uccelli che appartengono alla famiglia degli onnivori ed hanno la mandibola superiore del becco ricurva; narici vicino alla fronte; ali lunghe. Il tipo europeo di questi uccelli è la coracia garrula, o *gazza marina*. Abita più specialmente nella Germania; in Italia giunge nella primavera e vi dimora sino ai primi di settembre. I luoghi che predilige sono le foreste folte di quercie; nidifica nelle buche degli alberi in cui depona da quattro a sette uova. Vieillot assicura che a Malta, dove sono pochi alberi, quest'uccello nidifica sul terreno; fu pure visto in Barberia nidificare sulle sponde dei fiumi.

CORACINA. Genere di uccelli classificati dal Vieillot in quattro sezioni. La coracina *cephaloptera*, che appartiene alla quarta, ha la testa ornata da una cresta di penne che terminano con spiga di barbe nere; collo ignudo ai lati e ricco, davanti, di una gran ciocca di piume che vanno oltre il petto; coda lunga.

CORACITE. Varietà della pechblenda (urauina), il cui tipo di composizione corrisponde alla combinazione del monossido di uranio col sesquiossido di altro metallo.

CORACO-BRACHIALE muscolo. Muscolo del braccio situato nella parte superiore ed interna di esso, esternamente confuso nella sua metà superiore all'incirca colla porzione breve del *bicipite*, ed attra-

versato dal nervo *muscolo-cutaneo*, il quale lo divide in due porzioni.

CORACO-CLAVICOLARE legamento, così denominato dalle ossa alle quali si attacca: si distingue in due porzioni, che sono per lo più considerate come due legamenti distinti, chiamati conoide e trapezoide.

CORACO-OMERALE (*legamento*). Fascio appianato di fibre che nasce dal margine esterno dell'apofisi coracoidea della scapola, e va a terminare, espandendosi, sulla parte posteriore e superiore del legamento capsulare dell'articolazione omero-scapolare.

CORACO-IOIDEO. V. OMOPLATO-IOIDEO.

CORACO-RADIALE V. TRICIPITE BRACHIALE.

CORACOIDE. Apofisi che occupa l'angolo anteriore dell'omoplata, così denominata da Galeno per la sua somiglianza col becco di corvo. — **Coracoide**, legamento che copre la scanalatura formata dell'orlo superiore dell'omoplata.

CORAGGIO. Disposizione di animo ad imprendere cose ardite e grandi, ad affrontare pericoli. La storia ci offre esempi di generose azioni, che solo il coraggio può avere ispirate, e c'insegna che questo nobile sentimento spesso scaturisce dalla profonda convinzione di una grande idea. Così è di tutti gli atti di eroismo compiuti nei moti, nelle lotte di popoli rivendicantisi a libertà, avendosi nella storia infiniti esempi di martiri, di supplizi, di pene d'ogni sorta con animo invitto sostenuti pel trionfo della santa causa propugnata. E su questo proposito il risorgimento nostro italiano ci porge fatti e nomi gloriosissimi, in mezzo a cui, quasi come leggendaria personificazione del coraggio, brilla la radiosa figura di Garibaldi. La rivoluzione francese, che inondò di sangue ogni città della Francia, ha pure tramandato nel tempo istesso ai posteri le prove più luminose di coraggio e di eroismo. E fra tanti avvenimenti basta rammentare la straordinaria audacia di Carlotta Corday, che assassinò Marat, mentre egli stava immerso voluttuosamente nel bagno. Bisogna distinguere il coraggio morale dal marziale: il primo non ha altro testimonio che la propria coscienza; mentre l'altro è stimolato dall'ambizione e dalla bramosia di gloria. Così, quando gli antichi cavalieri gareggiavano nei tornei, essi non miravano alla soddisfazione morale di un nobile sentimento, ma al plauso della dama che li avrebbe giudicati.

CORAGO. Così chiamavansi, presso i Greci, il capo dei cori ed un magistrato di Atene incaricato della vigilanza di tutto quanto poteva occorrere ai cori nelle pubbliche rappresentazioni. Il *corago* pagava il vestiario, le corone e tutte le altre decorazioni, ed aveva pure l'obbligo di stipendiare un istruttore del coro (*χοροδιδάκταλος*), che insegnava ai coristi tutte le raffinatezze della loro professione. Non si costringeva alcuno ad accettare tale ufficio se non era in condizioni di tale agiatezza da poterne sopportare le spese senza molto detrimento. Furono pure chiamati *coraghi*, il *ginnasiarca* e l'*estiatore*: il primo presiedeva agli esercizi atletici dei giovani, e l'altro doveva nelle grandi solennità offrire un banchetto alla sua tribù. Un corago di fanciulli doveva essere maggiore dei quarant'anni, e quantunque s'ignori l'età prestabilita per gli altri coraghi, pare che dev'esservi stato un certo limite al disotto del quale fosse vietato di assumere questo titolo. Questa magistratura era così stimata presso gli Ateniesi, che si tributa-

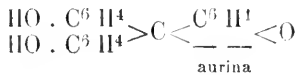
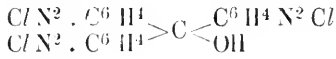
vano i più alti onori a chi avesse dato prova di essere uno splendido corago.

CORAGYPS. Genere di uccelli americani del gruppo degli avvoltoi.

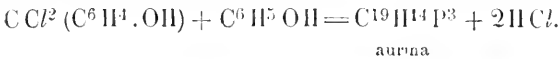
CORALIS o **TROGITIS.** Piccolo lago nella l'isidia.

CORALLA. Promontorio del Ponto, sul mar Nero, presso Cersasunte.

CORALLINA gialla. Detta anche *aurina* ($C^{19}H^{14}O^3$): è l'anidride della leucarina e si ottiene facendo bollire il cloruro del diazo composto della pararasonilina con acqua; il carbinolo che si forma dapprima perde acqua.



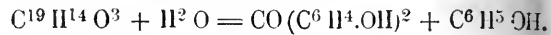
L'aurina si ottiene anche in modo simile alla benzaurina, per condensazione del cloruro di biossibenzofenone con fenolo:



Lo si prepara riscaldando il fenolo con acido ossalico e solforico: l'atomo di carbonio che tiene uniti i tre anelli proviene dall'acido ossalico. Industrialmente si prepara la corallina gialla od aurina, secondo il metodo di Kollee e Schmitt

(1861) riscaldando 1 p. di fenolo con $\frac{2}{3}$ di acido ossalico anidro — $\frac{1}{2}$ p. di acido solforico, a 130° - 150° , finchè cessa ogni sviluppo gassoso. Estrahendo la massa con acqua, rimane una resina d'un verde metallico, che dà una polvere gialla, la quale contiene, oltre all'aurina, parecchie altre sostanze assai simili. L'aurina si separa mediante l'acido solforoso oppure precipitandola allo stato di composto ammonico, facendo passare dell'ammoniaca nella soluzione alcoolica. L'aurina si discioglie nell'acido cloridrico, nell'acetico e nell'alcool; cristallizza in aghi rossi opachi ed in prismi di splendore metallico; fonde sopra 220° , generando fenolo. Cogli alcali dà una soluzione rossa porpora, dalla quale viene precipitata un'aggiunta di un acido. Facendo passare una corrente di ammoniaca, si separa il sale ammoniacale $C^{19}H^{14}(NH^3)^3 O^3$ in aghi color rosso cupo, di splendore azzurro metallico, i quali all'aria perdono l'ammoniaca. Anche i sali alcalini sono poco stabili; i sali cogli acidi invece sono assai stabili e ben cristallizzati. L'aurina fornisce anche, coi bisolfati alcalini, dei composti cristallizzati incolori, p. es. $C^{19}H^{14}O^3 K H S O^3$. Riscaldando l'aurina con polvere di zinco ed acido cloridrico, essa si trasforma in *lemaurina* (C^{91}

$H^{16}O^3$); riscaldando con acqua a 250° , si sdoppia in biossibenzofenone e fenolo:



Se si riscalda con ammoniaca acquosa, l'aurina si converte in pararasonilina: come prodotto intermedio con uno o due NH^2 , si forma la *peonina* o *corallina rossa*. Finora le due coralline non hanno alcuna applicazione industriale.

CORALLINE isole. Chiamansi così quelle che devono la loro formazione al corallo costruttore di rocce; si trovano nei mari caldi, fra 25° s. e 30° n. e sono specialmente numerose nell'Oceano Pacifico (V. ATOLLO e ISOLA).

CORALLO. Asse pietroso e ramificato di certi polipi appartenenti all'ordine degli antozoi. Il corallo pare un alberetto; dentro è fatto di una materia pietrosa di color rosso vivo, che si chiama *polipaio*, ed è rivestito esternamente da una sostanza molle e bianchiccia, nella quale stanno infissi molti animaletti, che sono i costruttori della massa indurita e dell'invoglio. Essi paiono altrettanti fiorellini bianchi; hanno il corpo molle e cilindrico, terminato superiormente da otto tentacoli, dentellati al margine.

In mezzo a questi tentacoli è collocata la bocca. Il corallo vive nei nostri mari, alla profondità di cento e più metri, e sta attaccato agli scogli, coi ramoscelli volti all'ingiù. Non manca nell'Adriatico, dove si rinviene specialmente lungo la costa

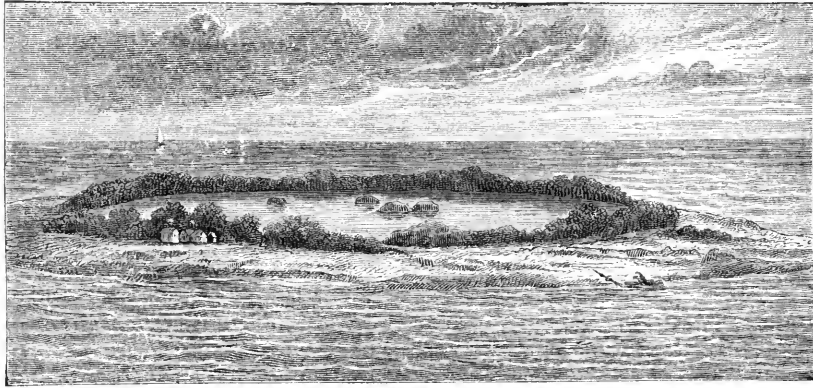


Fig. 2453. — Isola corallina.

orientale, ma è assai più abbondante nel Mediterraneo, presso la Sicilia e l'Africa. Viene pescato in copia e costituisce per l'Italia un'importantissima industria. La parte molle, disseccata, si stacca facilmente; l'interna, pulita e lavorata, s'impiega come oggetto di ornamento. Nel corallo essiccato, questa sostanza prende un aspetto terroso, color di minio, e appena lascia scorgere i minuti pertugi da cui spiegavansi gli organi tentacolari dei polipi. Nelle officine dove si lavora il corallo, essa viene levata per mettere a nudo l'altra sostanza interna pietrosa, che forma l'asse del polipaio, costituita da strati concentrici compatti, prodotti per secrezione della superficie interna della corteccia. La materia ond'è composta è carbonato di calce colorato in rosso da un principio particolare inattaccabile dal cloro, e secondo la varia intensità della tinta il corallo acquista vario pregio, ed ha nelle manifatture i nomi di *schiuma di sangue*, di *fiore di sangue*, di *primo*, *secondo* o *terzo sangue*. Gli antichi lo consideravano come un minerale preziosissimo; di poi lo si riguardò come pianta, e finalmente come il prodotto di un animale. Siccome esso è sempre in fondo al mare tenacemente affisso alla roccia, i pescatori adoperano, per pescarlo, uno strumento formato

di due pali in croce, alla cui estremità sono reti che ne avvilluppano i rami. Nel commercio se ne distinguono di trespecie: il rosso che si suddivide in rosso cremisi cupo ed in rosso più chiaro; il vermiglio, che è rarissimo, ed il biancoccio o velato, che è il più comune. Il tessuto del corallo è di una grana fina e compatta, molto analoga a quella dei marmi più preziosi ed atta anche meglio di essi a ricevere il più perfetto pulimento. Talvolta si trovano pezzi di corallo piuttosto larghi e piani, e su questi s'intagliano teste di rilievo a foggia dei cammei, o d'incavo come nelle corniole, al qual lavoro appartiene alla *glitografia*. Si è giunti ad imitare artificialmente il corallo con una composizione, che nel commercio è nota appunto sotto il nome di *corallo artificiale*. Ma esso è di molto inferiore al naturale, tanto per lo splendore, quanto per la levigatura, e specialmente per la durezza. La pasta, che lo compone, consta principalmente di polvere di marmo cristallino, il cui cemento è l'ittiocolla od anche un olio che sia molto essiccante; e si comprime in certe forme o stampi, lasciandola quindi essiccare. Questa materia si tinge col cinabro della Cina, misto a piccolissima quantità di minio di prima qualità. I migliori banchi di corallo, siccome quelli che danno una maggior quantità dei più bei coralli, sono quelli che si trovano presso le coste dell'Algeria, e che vengono esplorati già da parecchi secoli. Circa poi l'antichità della pesca del corallo, ci basti dire che già Plinio ne fa cenno, dicendo che si eseguiva nel Mediterraneo, presso Trapani e Napoli, alle isole

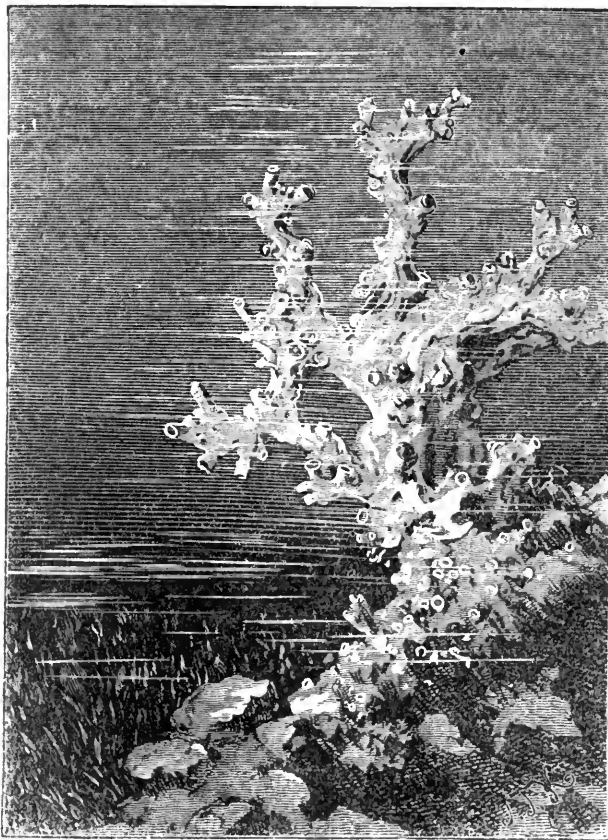


Fig. 2454. — Corallo.

Hieres, ed Eritra, nell'Asia Minore, ecc. Più che 500 battelli italiani, con un equipaggio complessivo di 4200 persone, si occupano ora della pesca del corallo: 300 di questi battelli sono di Torre del Greco, nella baia di Napoli. Del resto, l'Italia trae il prezioso polipaio da quasi tutti i paraggi del Mediterraneo, dalla Liguria alla Calabria ed intorno alle coste delle sue isole. I pescatori spagnuoli esercitano il loro mestiere sulle coste della Catalogna, di Valenza, di Murcia, di Granata, fino a Gibilterra e intorno alle Baleari; i francesi frequentano le coste della Provenza; vanno dalle isole Hieres fino a S. Tropez, al capo Corona, ecc. Le coste settentrionali d'Africa diedero sempre ricca messe di corallo. Alcune località più note in coralli sono: l'isola di Tabasca, La Calle,

l'antico bastione di Francia, capo Rosa, il golfo di Bona (Calle Traversa, Bona, ecc.). Monsouria, Bizerta, la costa al di là di capo Garde, del capo di Ferro, ecc. Anche in qualche punto della costa di Gallippia pare vi sia del corallo, ma la posizione precisa dei banchi non è ancora nota. I coralli, che vengono raccolti dai nostri pescatori italiani, ammontano annualmente a 56,000 chilogrammi, pel valore di 4 milioni e 200 mila lire: gli altri pescatori, cioè i francesi, gli spagnuoli, ecc., ottengono una pesca annuale di 22.000 chilogrammi, pel valore complessivo di un milione e mezzo. La pesca annuale dei coralli ammonta perciò in tutto a 78,000 chilogrammi, pel valore di lire 5,700,000. Pel diritto di pescare il corallo sulle coste dell'Algeria, si deve pagare al governo un'imposta

alquanto gravosa, cioè 1161 lire per battello per la stagione d'estate e 583 lire per la stagione d'inverno. Essendo il guadagno lordo di un battello in media di lire 8 mila per la stagione principale ed ammontando tutte le spese ed imposte alla somma complessiva di lire 6000, il guadagno netto si riduce, per battello a meno di 2000 lire. In Italia abbiamo 60 officine in cui si lavorano i coralli, delle quali 40 in Torre del Greco soltanto, che occupano oltre 9000 persone la più parte donne e fanciulli. I mercati principali, in cui si smercia il corallo sono la Germania, l'Inghilterra, la Russia, l'Austria, l'Ungheria e la Polonia, nonchè Madras e Calcutta. — Notiamo, da ultimo, che il corallo, analizzato da Vogel, si trovò composto di acido carbonico (27,50), calce (50,50), magnesia (3), ossido

rosso di ferro (1), acqua, residui animali (0,50) solfato di calce (0,50) e qualche traccia di sal marino.

CORALLO (*mare di*). Chiamasi così la parte di oceano compresa tra l'Australia e la nuova Guinea, e ciò per la gran quantità di atolli che vi si trovano. (V. ATOLLO e CORALLO).

CORAM. Parola latina che significa *in presenza, davanti*: viene usata ancora in alcune locuzioni, come ad esempio: *coram populo*, dinanzi al popolo, ovvero alla presenza di tutti: *Coram senato*, davanti al senato; *Coram notario et testibus*, in presenza del notaio e dei testimoni.

CORAM TOMMASO. Filantropo, nato in Inghilterra nel 1668, morto nel 1751, fondatore di un asilo per fanciulli abbandonati nelle pubbliche vie dalla po-

vertà o dalla inumanità dei genitori. Si dedicò anche ad avvantaggiare il commercio marittimo della sua patria, massime con le colonie inglesi d'America, e concorse a fondare, nel 1732, la colonia della Georgia, oggi uno degli Stati più floridi della grande federazione dell'America settentrionale. Morì in estrema miseria, soccorso dagli amici.

CORANACH, CORANICH, CRONACH. Cerimonia funebre anticamente in uso presso gli Irlandesi ed i Celti Scozzesi. Gli anzidetti vocaboli derivano forse dalle parole gaeliche *cornh ranaich* (piangere insieme).

CORANNA. Stirpe ottentota, nella regione dell'Hart River, nell'Africa meridionale.

CORANO (o *Alcorano*) Collezione di tutti i vari frammenti che Maometto, durante il tempo della sua supposta missione, promulgò successivamente come altrettante rivelazioni del cielo. Le rivelazioni del Corano furono originariamente conservate per tradizione orale o tramandate e sparse in frammenti, scritte su foglie di palmizio o su pezzi di pergamena da Said-ben-Thabet, schiavo di Maometto. Questi fogli dispersi furono raccolti in volume da Abu-Bekr, due anni dopo la morte di Maometto (13° dell'egira, 635 di C.), ma molte aggiunte apocrite essendo state introdotte nella collezione, una copia creduta autentica venne poscia riveduta e sanzionata dal califfo Omar, nell'anno 652.



Fig. 2455. — Ramo di corallo.

Questo codice (il cui nome deriva dal verbo *Karaa*, leggere) è diviso in 114 capitoli (ciascuno dei quali in arabo vien detto *Sura*, parola che significa una serie di cose poste a filari), che portano la data della Mecca o di Medina, da dove furono promulgati, ma essi sono per lo più disposti secondo la loro lunghezza e senza alcun riguardo alla cronologia, poichè si suppone che il 74.° e il 96.° siano stati i primi rivelati. Fra le numerose illustrazioni del Corano sono da citare i celebrati commentarii di Abul-Kasem Mohammed Al-Zamchscari e di Nazireddin Al-Beidhavi, scrittori del XII e XIII secolo. Il sistema religioso di Maometto, designato sotto il nome di *islam*, ossia di *salvazione*, è sparsamente spiegato in tutto il Corano con semplici e spesso ripetuti precetti. Esso consiste in due parti: nella fede dominica (*imàn*) e nella religione pratica (*din*). Due dogmi fondamentali sorreggono l'insegnamento religioso del Corano: il primo è l'unità di Dio, il secondo la credenza nel giudizio universale, pel quale tutti gli uomini saranno ricompensati o puniti secondo la misura che l'islamismo, la preghiera e le opere avranno determinato. La prima edizione del Corano in lingua araba fu quella di Alessandro Paganino da Brescia, pubblicata nel secolo XVI, arsa per ordine del papa, cosicchè non

ne esiste alcun esemplare conosciuto, e l'edizione più antica è oggidì quella di Abramo Hinkelmann (Amburgo 1694, in-4). Il Corano fu parecchie volte tradotto in latino, in italiano, in inglese, in tedesco in olandese, ecc. Tra le traduzioni latine, sono da citare quella che fu pubblicata a Basilea, nel 1543, e quella del Maracci, col testo (Padova, 1698), la cui stampa non fu permessa se non a condizione che fosse accompagnata dal *Prodromus ad refutationem Alcorani* e dalle molte note che vi si leggono. Questa edizione fu ripetuta da Reineccio a Lipsia, nel 1721. La traduzione italiana, stampata a Venezia nel 1547, non fu fatta sull'originale, ma sulla versione latina.

CORANZA. Territorio dell'Africa, nell'alta Guinea, finitimo col paese degli Ascianti e con un capoluogo omonimo.

CORASSIÆ. Gruppo d'isole appartenenti alla Caria, composto di due grandi isole e di varie piccole.

CORATO. Città nella provincia di Bari delle Puglie, presso Barletta, con circa 30,000 abitanti. Nell'adiacente campagna sorge il monumento ricordante la vittoria che quivi ebbero 13 italiani sopra 13 francesi, in seguito alla celebre sfida di Barletta.

CORAX. Monte nel sud-ovest dell'Etolia, ramo dell'Oeta, attraversato da un varco che menava nella Doride.

CORAX. Nome generico di varie specie di cervi.

CORAXICI. Monte dell'Albania in Asia, sulla frontiera della Colchide: è una diramazione del Caucaso.

CORAZZA. Era una specie di armatura di metallo che indossavano gli antichi cavalieri, e che copriva loro tutto il busto. La parte anteriore, detta *pettorale*, e l'altra, *omerale*, stavano unite con corregge. Questa corazza così costruita fu usata nel 1300, ma in epoca anteriore era formata di cuoio molto doppio e resistente. Pare che questo sistema di armatura sia invalso in epoca remotissima dal momento che la stessa Bibbia ne fa cenno. I Greci antichi la chiamarono *θώραξ*, perchè specialmente serviva a coprire il torace ed Omero la nominò meglio *gyllothorax*, voce che comprese l'assieme delle diverse parti riunite. I Romani usarono corazze dapprima di cuoio, *lorica*, ma quando le ebbero perfezionate, le dissero *thorax*, *pectorale*, *ventrale cataphracta*. Dopo gl'imperatori, la corazza venne chiamata *lorica lenniscata*; ma poi i Romani bisantini non ne fecero più uso, e solo rimase alla cavalleria. Secondo afferma Tacito, i Germani pare non abbiano avuto corazze, e gli stessi Franchi ne difettarono al punto che nel 732 nella battaglia di Poitiers, prima della famosa vittoria che ebbero contro gli Arabi, subirono considerevoli perdite per mancanza di corazze. Se non che, man mano cominciarono ad usarne, e da prima ebbero armature di una certa materia arrendevole, e dopo di maglia, che andavano fin giù al ginocchio, finchè coll'andare del tempo, i cavalieri del medio èvo si armarono di corazze elegantissime, di solo metallo. Nel 1120 la repubblica di Genova ebbe 5000 uomini armati di corazza, nel secolo XIV dappertutto invalse il sistema di siffatta armatura. Nel 1775 i generali francesi cominciarono ad abbandonare le corazze, e poi queste furono solo usate per la cavalleria pesante, e vennero costruite d'acciaio tirato a martello, risultando molto più resistenti delle antiche. L'elegante corpo dei *corazzieri* del re d'Italia è tutto formato d'uomini di alta statura, coperti di splendide corazze. Oggi, in Germania, le corazze s'indossano

dalla sola cavalleria grave, e ve ne sono di semplici e doppie.

CORAZZA, CORAZZATA. Nave da guerra *corazzata* chiamasi quella, il cui esterno è protetto da una speciale copertura (*corazza*) contro le palle nemiche. La lastra di ferro usata dai Normanni (XII secolo) alla linea d'acqua dei loro vascelli è il primo tentativo di corazzata. Per difendere i combattenti, che stavano sul ponte, si soleva allora rizzare gli scudi sui bordi. Pietro d'Aragona (1354) fece coprire le navi di cuoio, e la *caraca* S. Anna, nella squadra d'Andrea Doria facente parte della spedizione di Carlo V contro Tunisi, nel 1530, era foderata di piombo. In seguito furono poi ancora usate molte altre maniere di corazzatura; persino le batterie galleggianti del cavaliere d'Arçon, dalle quali bombardò Gibilterra il 13 settembre 1782, erano munite di una corazza dello spessore di metri 1,80 composta di assi, sbarre di ferro, sughero e cuoio. Quando furono inventate le bombe del Paxhans, si capì che contro tali proiettili le navi di legno non avrebbero potuto resistere e per lunghi e lunghi anni si fecero delle prove di tiro contro lastre di ferro e numerosi progetti per corazzate. Indotto da ciò, Napoleone III, scoppiata la guerra di Crimea nel 1854, diede l'incarico all'ingegnere Gaiesse di far costruire delle batterie galleggianti, alle quali fosse da opporsi una corazza di legno di quercia dello spessore di m. 1,10. Tali batterie ebbero a Kinburg, il 17 ottobre 1854, uno splendido successo. L'utilità delle corazze di ferro era ben nota, ma non si credeva che si potessero usare per le navi. La Francia ha il merito di aver appoggiato quest'ultima idea e di averla attuata, per quanto era allora possibile, mentre l'Inghilterra vi si mostrò sempre contraria. Sulla fine del 1857 Dupuy de Lôme fece i piani della corazzata *Gloire*, la cui costruzione venne incominciata nel marzo dell'anno dopo, a Tolone, e che il 24 novembre 1859 fu varata. Da allora cominciò veramente l'epoca delle corazzate e dell'industria delle corazze. Erasi riconosciuto che per corazzata non poteva servire se non un battello a vapore. La corazza doveva proteggere tutta la parte della nave che rimane fuori dell'acqua ed in oltre tutte le parti esposte ai colpi nemici; quindi era uso che la corazza scendesse uno due metri sotto la linea d'acqua. In tal guisa la *Gloire* fu coperta d'una lastra di 120 millimetri di spessore, la quale verso le due estremità della nave si assottigliava a 70 millimetri, e che fu in grado di difendere dai colpi più potenti, che si sparassero allora. Le batterie stavano dietro i bordi della nave. Nel maggio 1859 fu varato il *Warrior*, la più antica corazzata della marina inglese. La corazza, di 114 millimetri, non girava intorno al vascello, ma difendeva solo la batteria. Soltanto alcuni anni dopo si passò alle corazzate coperte tutt'intorno, ma lo spessore di 114 millimetri fu conservato in tutte le navi costrutte sino al 1865, poichè l'artiglieria non aveva ancora raggiunto una forza da vincere quello spessore. Intorno a quel tempo cominciò la guerra contro le corazze. Per disposizione dell'ammiraglio Labrousse le fregate Magenta e Solferino, simili alla *Gloire* e poste in costruzione nel 1859, furono munite di uno sprone a prua. A questo, fatto dapprima sul modello dell'antico *rostrum* romano, si dette ben presto una lunghezza di parecchi metri, a guisa di pungiglione, e più tardi una

forma arcuata, colla punta smussata. Nell'anno 1860 fu fatta dal capitano inglese Coles, la proposta di munire le corazzate con torri a corazza girevole che sporgessero fuori del ponte, ed in ciascuna delle quali vi fossero due cannoni di grosso calibro. Quando, l'anno dopo, gli Stati Uniti d'America resero più sollecita la costruzione di navi da guerra, fu su tale idea, costrutta da Ericson la prima nave con torre. Il ponte e le pareti della nave erano corazzate ed il primo, per offrire al nemico un punto di mira quanto più piccolo possibile, sporgeva dall'acqua soltanto per 60 od 80 centimetri; ed, affinché i pezzi della torre potessero dominare l'intero orizzonte, la nave non ebbe alberi. Dal nome del bastimento di Ericson, le navi di simile costruzioni furono poi dopo chiamate *monitori*. Tutte le potenze fabbricarono allora monitori di una, due, tre e più torri. Però tali navi non erano molto adatte a tenere l'alto mare, poichè là dovevano tenersi ermeticamente chiuse tutte le aperture del ponte. Per seguitare a godere degli innegabili vantaggi della nave a torre si doveva tenere il ponte e le torri molto più in alto sull'acqua e far posto per una più abbondante provvista di carbone, in modo da potersi avventurare in alto mare. Inoltre, essendo frattanto aumentata la forza del tiro dell'artiglieria, ci vollero corazze molto più forti e si dovettero prendere in seria considerazione le nuove armi della guerra marittima, cioè le torpedini, i siluri, ecc. Per rispondere a queste condizioni si venne ad un tipo di nave affatto nuovo. Lo straordinario sviluppo dell'artiglieria richiese non solo corazze sempre più forti, ma anche cannoni sempre più potenti a bordo. Anche la vecchia maniera di combattere, secondo la quale le navi si facevano fuoco tra di loro, presentandosi i fianchi, dovette essere cambiata, in causa del troppo largo punto di mira che offrivano: più vantaggioso apparve il volgere la prua al nemico, e ciò rese necessario di far passare entro il corpo della nave, da un fianco all'altro, una corazza onde proteggere le macchine dai colpi, che potessero giungere a forare il naviglio per il lungo. Da queste considerazioni nacquero in Francia le navi della classe *Océan*. L'*Océan* ha all'intorno una corazza di 20 centimetri ed in mezzo, sopra le macchine, una casamatta corazzata a 16 centimetri di spessore. Ai quattro angoli di questa casamatta sporgono quattro forti torri, in ciascuna delle quali manovra, su un perno, un cannone da 24 centimetri. Nella casamatta vi sono altri quattro cannoni da 72 cent., e sul ponte sei da 12 cent. La nave ha poco velame e soltanto 650 tonnellate di carbone. In Inghilterra fu sciolto il medesimo problema in altra guisa colle navi-tipo *Devastation Thunderer*. La prima porta, nella linea di mezzo del bastimento, due torri corazze girevoli; le aperture dei cannoni nella torre dinanzi sono a metri 5,23 sopra l'acqua e quelle della torre di dietro a metri 4. Entrambe le torri sono collegate da una copertura che sporge a metri 7,11 sopra l'acqua, e nella quale sboccano le aperture che conducono all'interno della nave e che quindi, anche in alto mare, possono rimanere aperte. La corazza di cinta, spessa 305 millimetri, giunge sino alla coperta, che è difesa da tre lastre di ferro aventi ciascuna 25 millimetri di spessore. Sul ponte sorge, al di sopra dei bordi, una costruzione coperta di ferro, e dentro v'è la corazza di petto, alta me-

tri 2,13. Davanti alle torri essa ha lo spessore di 305 millimetri; nelle altre parti, soltanto 254. Le torri, armate ciascuna con due cannoni di 30 centimetri, sono composte di più lastre di ferro e di legno. Affinchè la nave possa meglio girare, è provvista di apposite macchine per eseguire questo movimento. Non ha che un albero pei segnali, sposta 9330 tonnellate, ed ha spazio per 1800 tonnellate di carbone. In Inghilterra si cominciò quindi col *Black Prince*, la seconda corazzata, a fabbricare corazzate di ferro: ciò rese possibile di formare il ponte del battello con due pareti e lasciar lo spazio per una quantità di celle, che si empivano di materie, le quali assorbendo l'acqua, gonfiavano e tappavano da sè stesse il buco fatto dal proiettile. Per lo più, si adoperava a tale scopo il sughero. In egual modo fu diviso lo spazio inferiore in tante celle, che, pur servendo da ripostigli per macchine, materiale, provvigioni, ecc., hanno lo scopo di localizzare i guasti prodotti dalle torpedini e dalle bombe, per modo che, se anche una cella si riempie d'acqua, il naviglio non ne risente alcun danno e può continuare a combattere. Le ultime navi costrutte hanno addirittura delle centinaia di tali divisioni; il *Ting-Yuen* ne ha circa 200 sotto la coperta, e così pure l'*Amiral Duperré*, ecc. L'inglese *Devastation* è il modello tipico per i monitori d'alto mare e quasi tutte le flotte posseggono navi simili. Gli straordinari successi di Krupp nella fabbricazione dei cannoni richiese una sempre maggior forza nelle corazze e sempre più grossi pezzi a bordo. Lo spostamento della nave *Italia* raggiunse quasi le 1500 tonnellate e, siccome non si poteva più celare il dubbio che in una gara fra la corazza ed il cannone, quest'ultimo sarebbe riuscito vincitore, così si venne alla questione se non fosse il caso di non andar più avanti colle corazze. Da molti veniva raccomandata, invece di corazze, la costruzione di incrociatori della maggior possibile velocità, ma alla fine si dovette convincersi che le corazzate sono il perno della battaglia in alto mare ed indispensabili nel combattimento contro le coste; in esse deve essere riunita la grande forza difensiva ed offensiva della flotta. Frattanto sorgeva la questione di limitare, per quanto possibile, il peso della corazza. L'invenzione della corazza *compound* venne in aiuto, ma si dovette anche diminuire la superficie ricoperta dalla corazza. Si era sperimentato che sulle corazze orizzontali, e quindi piatte, i colpi che cadevano dall'alto facevano un debole effetto. Finchè dunque nella guerra di mare si impiegheranno esclusivamente proiettili di grande velocità, le corazze orizzontali offriranno la maggiore sicurezza. Si venne in seguito all'impiego del ponte corazzato, il quale consiste in lastre d'acciaio di 60 ad 80 millimetri di spessore, è posto un po' al disopra della linea d'acqua e va dalla poppa alla prua, la quale acquista quindi una maggiore forza di resistenza. Sotto questo ponte sonvi gli spazi per la caldaia, le macchine e le munizioni. Si sono persino costrutte navi senza corazze laterali e solo colle corazze del ponte. In Francia si diede alla corazza dell'*Amiral Duperré* uno spessore di 550 millimetri in mezzo alla nave e un'altezza soltanto di m. 2,4; verso la prua e verso la poppa lo spessore scemava sino a 250 millimetri, mentre l'orlo si univa alla corazza del ponte, spessa 60 millimetri. Per ottenere un buon fuoco davanti, le due torri di

prua si avanzano un poco dalle parti, al disopra dei bordi; due altre torri stanno in mezzo e una quarta a poppa. In ogni torre v'è un cannone di 34 centimetri, su una barbetta e sporgente fuori del bordo. Le torri di barbetta hanno, sulle torri girevoli, molti vantaggi tecnici, contro i quali sta la mancanza di copertura, per modo che, in questi ultimi tempi, sono esclusivamente adoperate torri aperte, che si muniscono con apposita difesa contro il fuoco dei cannoni-revolver. Quattordici cannoni da 24 centimetri trovansi in una batteria non corazzata. Le torri, come pure le coperture delle macchine e le casse di munizione, sono corazzate da lastre dello spessore di 30 cent. La torre davanti e quella di dietro sono unite tra loro da un ponte di ferro. La nave ha 98 metri di lunghezza, 20 di larghezza, 11,100 tonnellate di spostamento e una forza iniziale di 8120 cavalli. Contiene circa 200 divisioni per l'acqua. — Dal 1873 al 1879 si costrussero in Italia le grandi navi da guerra *Dulio* e *Dandolo*, le quali portano in mezzo al ponte una casamatta quadrata che sporge sopra i bordi; le corazze dei fianchi sono unite alle estremità da lastre di traverso. Nella casamatta vi sono due torri girevoli corazzate. Nel 1876 fu incominciata la costruzione delle due navi gemelle *Italia* e *Lepanto*; la prima è la più grande corazzata sinora costrutta. E lunga metri 124,70, larga 22,54, affonda metri 9,24 ed in mezzo è alta m. 17,70. La parte inferiore viene divisa dalla superiore mediante un ponte corazzato; contiene 60 divisioni, in cui sono poste 26 caldaie in sei gruppi, le macchine della forza di 18,000 cavalli, 1800 tonnellate di carbone, le munizioni da fuoco e da bocca. Sul ponte v'è un ridotto ovale, corazzato da lastre dello spessore di 48 centimetri ed in cui stanno due dischi girevoli di 100 tonnellate ciascuno, un cannone di 43 centimetri, otto da 15, sei pezzi di minor calibro; quattro cannoni-revolver trovansi parte sul ponte e parte sulla batteria. Entro il ridotto v'è il passaggio per scendere sotto il ponte corazzato. Dal ponte pendono due torpediniere Davits. L'*Italia* ha 13,898 tonnellate di spostamento e fila 17 nodi all'ora. I fianchi della nave non sono corazzati. Si ritiene però che, grazie al suo sistema di celle, sia insomnavigabile tanto colle torpediniere che colle cannonate. Nelle navi tedesche *Sachsen*, *Bayer*, *Württemberg*, *Baden* e *Oldenburg* si rinunciò a mantenere la corazza tutta intorno e si limitò a difendere le macchine, la caldaia, i ripostigli per le munizioni, le cui pareti hanno una composizione speciale. Siccome queste navi non possono intraprendere lunghi viaggi di mare, sono sprovviste di velame ed hanno posto solo per 700 tonnellate di carbone: il loro spostamento è di 7400 tonnellate, hanno macchine d'una forza di 5600 cavalli e filano 14 nodi all'ora. In Inghilterra si adottò il sistema delle barbette, e si approfittò del risparmio di peso per aumentare la velocità della corsa e lo spazio per la provvista di carbone. Così si cominciò nel 1880 a costruire il *Gollingwood*. Le fuine delle macchine son difese da un cerchio corazzato, di m. 2,28 di larghezza e avente lo spessore di 457 millimetri alla linea d'acqua. Le estremità delle corazze sono collegate da lastre di traverso. Sul ponte sonvi delle pareti corazzate, che formano una specie di cittadella, con 40 centimetri di spessore. Su ogni disco girevole trovansi due cannoni da 35 centimetri,

nella cittadella sei da 15 cent. e sul porto 14 cannoni-revolver Il *Collingwood* ha 9150 tonnellate di spostamento e le sue navi sorelle hanno un maggiore spostamento, macchine più potenti, armamento più completo, ma tutte filano 17 nodi all'ora. Le corazzate d'alto mare, ma aventi minore spostamento con più deboli corazze e armamento con cannoni più piccoli, e che non possono propriamente essere considerate come navi da guerra, chiamansi *incrociatori*. Le corazzate, che non vengono destinate a combattere in alto mare, chiamansi *guardacoste*; appartengono a questa categoria i *monitori*, i vascelli corazzati e le batterie galleggianti. Dopochè, dal 1860 in poi, tutte le corazzate si costruiscono in ferro e, in questi ultimi tempi, in acciaio, ogni corazzata ha uno sprone alla prua; inoltre è munita di tre o quattro lanciasiluri. Anche le corazze di ferro o di acciaio hanno bisogno, per la corazza, d'una sotto-placca di legno, la quale rende più elastica la forza di repulsione contro i proiettili. Le corazze vengono formate direttamente sulle parti che devono coprire. Come abbiamo visto, sulle navi si adoperano corazze di acciaio fuso o di metallo così detto *compound* (acciaio e ferro); nelle fortezze si usano corazze degli stessi metalli o di acciaio fuso. In quelle della prima specie si richiede che nel rimbalzo della palla, ovvero nel penetrare che questa fa nel metallo, la corazza non si spacchi, nè si screpoli; la forza dell'arma resta localizzata nel punto in cui deve colpire, e la palla schiaccia soltanto la corazza, oppure vi fa un buco e passa dall'altra parte, ma in frantumi e senza forza. Invece le corazze d'acciaio fuso non devono lasciar passare neppure i più duri proiettili. Si sono fatte delle corazze aventi sino tre metri di larghezza, 5 di lunghezza e 50 cent. di spessore. Quelle che si adoperano normalmente per le navi non hanno larghezza maggiore di 15 cm. e da 4 a 5 metri di lunghezza. Le corazze di puro acciaio non hanno fatta buona prova a cagione dell'eccessiva durezza. Wilson, di Sheffield, ottenne un miglior esito colle sue corazze *compound*, che sono d'acciaio al di fuori e di ferro dolce al di dentro. Nella marina italiana fecero buona prova le corazze Schneider, di 45 cm. Le corazze vengono lavorate, quando sono calde, sotto un martello della forza di parecchie centinaia di tonnellate. Appena raffreddate, si stringono sotto compresse idrauliche, le quali danno pure loro la forma necessaria per fasciar bene la parte della nave che sono destinate a coprire. L'acciaio fuso non si lavora a lastre separate, ma a corazze intere, le quali acquistano in tutta la loro massa una forza complessiva di repulsione che certo non avrebbero le lastre unite insieme. — Per maggiori notizie intorno all'armamento delle corazzate, veggasi all'articolo CANNONE.

CORAZZATURA delle navi. V. CORAZZA, CORAZZATA.

CORAZZATI sauri Chiamansi così quei sauri, che portano un complesso di piastre fornanti sul loro corpo quasi una corazza, come i cocodrilli, i gaviali e gli alligatori. Sono del genere **ALLIGATORE** e il **COCCODRILLO** (V.).

CORAZZI Ercole. Monaco olivetano, nato a Bologna nel 1669, morto a Torino nel 1726: fu nella patria università professore di analisi e poi della teoria delle fortificazioni. È celebre la sua di'esa dell'*Architettura militare* di Francesco Demarchi dalla critica del

Mallet, in cui vendica il calunniato concittadino dalla taccia di plagio, e rende all'Italia il merito delle invenzioni di quel felice ingegno, lustro della sua patria. Scrisse *D'ssertazioni* su argomenti di fisica, archeologia e patologia veterinaria, discorsi accademici, poesie latine, ecc

CORAZZIERE. Soldato che, un tempo, portava la corazza per difesa: ora si veggono ancora corazzieri, come i cento soldati che, in Italia, formano la guardia del re (V. CORAZZA).

CORBA. Cestello fatto con vimini o con altra materia del genere e munito di manico. La voce è di derivazione latina perchè anche gli antichi Romani usarono cesti di vimini, specialmente ad uso di riporvi frutta. — **Corba**, misura di capacità: a Bologna una corba di biada equivale a 78 chil.; una corba di vino, a litri 78. 59. — **Corba** dicesi, in marineria, una coppia o un paio di coste (l'insieme delle quali dicesi *corbame*), una di dritta e l'altra di sinistra, e *corba maestra* la più aperta di tutte, corrisponde al baglio maestro, ossia alla maggior larghezza o bocca della nave. — **Corba**, esostosì che si manifesta alla parte superiore della faccia interna del garetto del cavallo, sotto forma di un tumore osseo più o meno prominente, semi-rotondo od ovale, che occupa la parte superiore della faccia interna del garetto, ed è prodotta dal morboso sviluppo e dalla tumefazione del condilo interno della tibia.

CORBAME. V. CORBA.

CORBE Misura lineare del Bengala, pari a $\frac{1}{72}$ bath, corrispondente a 6,35 mm.

CORBEIL. Città di Francia, capoluogo di circondario, nel dipartimento di Senna e Oise, al sud-est di Parigi, alla confluenza dell'Esonne colla Senna, con 10,000 abitanti. Vi sono quattro chiese (fra cui quella di San Spiro, fondata nel 950), una biblioteca con 7000 volumi, filatoi di cotone, fabbriche di orologi, di carta, amido, cuoi, olio, fonderie di rame, numerosi molini ad acqua, vasti magazzini di grani e farine, da cui approvvigionare Parigi.

CORBEILLE. Chiamasi così, in Francia, il canestro ripieno di doni che lo sposo regala alla fidanzata, e in questo senso dicesi anche *corbeille de mariage*. Inoltre, questa parola viene ora adoperata per significare un certo luogo, alla Borsa, nel quale sogliono adunarsi i sensali e gli agenti di cambio.

CORBELLO. Piccolo gabbione pieno di terra, che si colloca in fila sulla sommità dei parapetti a riparo e difesa del soldato, che può, non visto dal nemico, far fuoco tra gli spazi lasciati, a modo di feritoie, tra un corbello e l'altro. — Il **corbello da petriere** è un cesto di forma cilindrica, fatto di vimini, con fondo semi-sferico o a cono tronco, del diametro del mortaio petriere ed alto un po' più della sua anima. Si riempie di ciottoli e di granate cariche per iscagliarle contro il nemico a modo di pioggia.

CORBENY. Borgo di Francia, nel dipartimento dell'Aisne, circondario di Lure, al sud-est di Laon, con 1600 abitanti. Chiamavasi nel medio èvo *Coberniacum*. I re franchi vi avevano un castello, dove Carlo Magno, dopo la morte di Carlomagno, fu proclamato il solo re del regno. Carlo il Semplice cedette il castello ai monaci di San Remigio a Reims, che vi eressero una chiesa, dove più tardi solavano pellegrinare i re di Francia, dopo la sacra unzione. Vi si

conservavano le reliquie di San Marculfo che, secondo la tradizione, avevano la virtù di guarire dal gozzo. Più tardi, quei monaci presero la regola di san Benedetto.

CORBES. Fiume del Portogallo, affluente della Guadiana.

CORBETTA. Comune della provincia di Milano, nel circondario di Abbiategrasso, con 2900 ab. (5400 nel comune). È borgo assai antico: vuolsi che nelle sue vicinanze rimanesse ferito e vi morisse, nel 1524, il celebre cavaliere Baiardo.

CORBEZZOLO. Genere di pianta della famiglia delle ericacee, tribù delle arbutee. Caratteri: calice spartito in cinque lacinie; colonna urceolata, con cinque denti ottusi, ripiegati; dieci stami inchiusi; filamenti inseriti al fondo del tubo della corolla; antere compresse; ovario a cinque logge, inserito sopra un disco; stimma

ottuso: bacca ordinariamente globosa con cinque o sei semi. Comprende una ventina di specie, di cui le principali sono: il corbezzolo mangereccio o albero da fragole (*arbutus unedo* L.), bellissimo frutice che trovasi sulle spiagge del Mediterraneo, lungo l'Oceano, nel Portogallo, nella Francia occidentale e nell'Irlanda; d'elegante aspetto, ha frutti mangerecci, fiori bian-

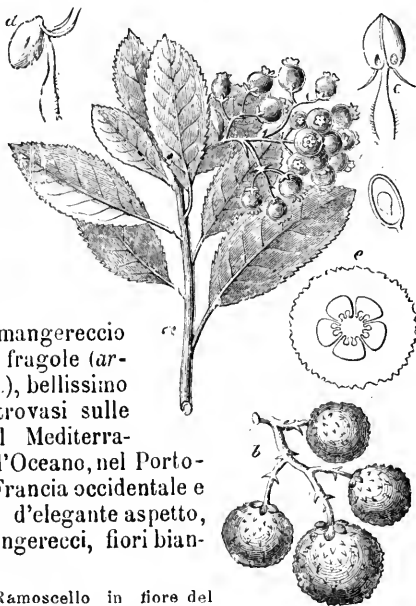


Fig. 2476. — Ramoscello in fiore del corbezzolo (*arbutus unedo*). Ridotto a circa $\frac{1}{2}$ del vero. — b, Alcuni frutti. $\frac{1}{2}$; c, d, due stami in diversa posizione e ingranditi per mostrare la forma delle antere e le codette caratteristiche; e, sezione di un frutto; f, sezione di un seme.

chi o rossicci. Le foglie e la corteccia sono astringenti e vengono usate, in Oriente ed in Spagna, per conciare i cuoi. — Il corbezzolo andracne (*arbutus andrachne* L.) è assai comune nella Grecia e nell'Asia Minore e assomiglia all'arancio per la forma, l'ampiezza e la luidezza delle sue foglie: il suo aspetto è magnifico.

CORBIE. Città di Francia, nel dipartimento della Somme, circondario di Amiens, sulla Somme e sul canale omonimo, con 7000 abitanti. Vi si ammira una chiesa di grande interesse per la sua antichità. Vi sono manifatture di lana; tessuti a maglia; fabbriche di velluto e di berretti. Chiamavasi nel medio èvo *Corbeia*. Nel 657 vi fu istituita un'abazia di Benedettini che si rese celebre (Hauterive), dalla quale si fondò Korvey in Germania. Corbie francese, per distinguersela, fu detta anche *Corbeia antiqua*.

CORBIERE Giacomo Giuseppe Guglielmo Pietro. Uomo di stato francese, nato ad Amaulis, presso Rennes, verso il 1767, morto nel 1853. Dopo la Restaurazione, fu presidente del Consiglio generale nel

dipartimento Ile-et-Vilaine, che lo elesse deputato nel 1815. In seguito, la Corte lo nominò ministro dell'istruzione pubblica, ed egli licenziò tutti gli insegnanti liberali, combattè a tutta possa il mutuo insegnamento e mostròsi acerrimo nemico della libera stampa. Ottenne di poi il titolo di conte e moltissime altre onorificenze. Fu oratore splendido e celebre altresì per i suoi *bons mots*. Cooperò alla pubblicazione del *Voyage autour du monde*, del capitano Freycinet, e delle opere di Tacito.

CORBIÈRES occidentali ed orientali. Contrafforti dei Pirenei: i primi partono dal Puy-Peyrie e dal Picco Carlitte, volgono al nord fra il Tet e l'Ande, all'est, e l'Ariège, all'ovest, finiscono al colle di Naurouze, dove cominciano le Cevenne; i secondi si staccano dal Picco Carlitte vanno verso nord-est: sono aridi, confusi e formano il confine settentrionale del Rousillon. Questi monti sono poco alti, ma il picco di S. Bartolomeo elevasi 2333 m.

CORBINIANUS (*san*). Apostolo cristiano della Baviera, nato verso l'anno 680 a Chartrettes, presso Melun, nelle Gallie. Col suo vero nome di nascita chiamavasi Waldekiso. Salito in molta considerazione presso Pipino e presso Carlo Martello, fu il primo vescovo di Freising, ove morì l'8 settembre del 730. Lo si festeggia il 20 novembre.

CORBINEAU Giovanni Battista Giovanale. Generale francese, nato nel 1776 a Marchienne, presso Douay; combattè ad Eylau, andò nella Spagna nel 1808 come generale di Brigata, e nel 1812, con una brigata di cavalleria, passò in mezzo all'esercito russo. Sulla Beresina, fu egli che mostrò a Napoleone l'unico punto ove guadare il fiume. L'imperatore lo nominò perciò suo aiutante e quindi generale di divisione. Presso Kulm si battè validamente colla cavalleria di Vandamme; combattè nel 1814 presso Montmirail ed espugnò Reims. Nella seconda restaurazione dell'impero egli non fu richiamato; morì nel 1830.

CORBIONE (lat. *Corbio*). Antica città del Lazio al nord-est dei monti Albani, notevole per la gran parte ch'ebbe nelle guerre tra gli Equi ed i Romani, ai primi tempi della Repubblica. Credesi, ma non è ben certo, che sia stata anch'essa una delle città della Lega Latina. Dionigi la ricorda come fortezza in potere dei Romani, poi strappata a costoro dai Latini, allo scoppiar della guerra. Più tardi figura come città degli Equi, caduta in podestà del dittatore Cincinnato, ripresa dagli Equi e nuovamente dal console Romano Orazio Pulvillo, che dicesi l'abbia distrutta.

CORBIS. Genere di molluschi acefali, conchiferi, affini alle lucine, viventi nell'Oceano indiano. Se ne trovano di fossili.

CORBITE. Navi mercantili della massima grandezza, dette così perchè appiccavano, come segnale, all'albero maestro una corba (*corbis*). Chiamavansi anche onerarie (*oneraria*), perchè destinate a portare carichi assai pesanti di merci di ogni specie. Corrispondono alle grandi *feluche* dei nostri giorni.

CORBOLA. Comune della provincia di Rovigo, nel distretto di Ariano, nel Polesine, con 2700 ab.

CORBONES. Fiume della Spagna, nella provincia di Siviglia: sbocca nel Guadalquivir, dopo un corso di 105 km.

CORBULA. Genere di molluschi della famiglia delle corbulidee, aventi conchiglia eminentemente inequale e

spessa, due impressioni muscolari e ad ogni valva un dente sporgente che si addentra in una fossetta della valva aperta. — *Corbula*, vecchia misura sarda, pari a 24,2 litri.

CORBULONE Greco Domizio. Uno dei più grandi generali romani, figlio di Vestilia e fratello di Cesonia, moglie di Caligola: fu pretore sotto Tiberio, console nel 39 dell'era nostra, sotto Caligola. Sotto Nerone, combattè i Parti, sconfisse Tiridate, che aspirava al trono d'Armenia e, in un'ultima spedizione, costrinse i Parti a sottoporsi al giogo dei Romani. Corbulone fu uno de' più valenti generali de' suoi tempi ed uno dei pochi che rimasero fedeli a Nerone, il quale, nel 67 d. C., diede ordine, in cambio, che fosse ucciso. Corbulone, avvisato di ciò, « *Me l'ho meritato!* » sciamò, immergendosi la spada nel petto.

CORCIANO. Comune dell'Umbria, in provincia e circondario di Perugia, con 4500 ab.

CORCIRA V. CORCYRA.

CORCORO. Genere di piante appartenente alla famiglia delle tigliacee e comprendente circa venticinque specie; parecchie delle quali poco conosciute, e che sono frutici, suffrutici o erbe nascenti fra i tropici in Asia, in Africa, in America. — Il corcoro commestibile (*corcurus alitorius L.*), la specie più conosciuta, è una pianta erbacea, annua, glabra, alta poco più di 300 millimetri, alquanto ramosa. Le sue foglie sono alterne, picciolate, ovali od ovali-oblunghe, od ovali lanceolate, doppiamente dentate; i fiori sono giallici; la cassula a cinque valve e ad altrettante logge, angolosa, oblunga, glabra. Questa specie nasce e coltivasi comunemente nell'India orientale ed in Egitto, dove se ne mangiano le foglie crude, o cotte condite con olio, le quali però sono poco nutritive.

CORCOVADO. Vulcano nelle Ande di Patagonia, alto 2289 m. — Corcovado, monte a sud-ovest di Rio Janeiro, alto 700 m.

CORCUBION. Città con porto, in Spagna, nella provincia di Curuña, al nord est del capo Finesterre, con 1500 ab.

CORCYRA. Isola del mar Jonio, detta anche *Drepane* e *Scheria*: città principali, Coreyra e Cassiope. Fu colonizzata dai Corinti intorno al 700 a. C. (V. CORFÙ). — *Corecya Nigra*, isola dell'Ilirico, nell'Adriatico, oggi *Curzola*.

CORD, ovvero **LINE.** Misura inglese di volume per la legna da ardere. Equivale a metri cubi 3,57 o 3,62. Ha il peso di dieci *zentner* inglesi.

CORD SVERTSEN V. ADELAAR.

CORDA. Nel significato più comune, più volgare è ciò che altrimenti chiamasi **FUNE** (V.). In origine, si chiamò corda la minugia adoperata in una classe d'istrumenti musicali, per rendere i suoni, o il filo metallico adoperato allo stesso effetto (V. CORDE SONORE). — In marineria le corde, ossia i cordami, si fabbricano per lo più di canape; quelle che non siano di tale materia chiamansi *strambe*. Secondo poi la loro grossezza o il loro ufficio, si fanno diverse distinzioni (V. CAVO, FUNE, GHERLINO, GOMENA, ecc.). — *Corda continua* in meccanica, chiamasi quella le cui estremità sono riunite e che cinge carrucole o cilindri per trasmettere il moto dall'uno all'altro (V. MOTO). — *Corda*, in linguaggio geometrico, dicesi qualunque retta condotta entro un circolo da un punto ad un altro della sua circonferenza, che non

passi per il centro. Fra le proprietà delle corde, la più importante è quella che esse aumentano col l'aumentare degli archi. La legge di questo aumento fu scoperta dal Vieta, nel 1579. — Col nome di corda, in anatomia, si indicano gli organi che più o meno hanno la forma di corda; in patologia si dà tal nome all'ingorgo oblungo e più o meno doloroso dell'uretra, che accompagna talvolta la blenorragia. — *Corda dorsale*, organo in forma di filamento cilindrico, di origine embrionale o blastodermica, che appare nel grande asse dell'area germinativa, quasi nello stesso tempo in cui si forma la linea primitiva di cui occupa il fondo e tutta la lunghezza. Intorno ad essa si sviluppano i corpi delle vertebre. — *Corda del timpano*, filamento del nervo facciale che attraversa la cavità del timpano. — *Corda del garretto*, nome dato al tendine d'Achille dei solipedi. — *Le corde vocali* distinguonsi in inferiori e superiori: le inferiori sono costituite in massima parte dal fascio interno del muscolo tiro-aritenoideo, nonchè da tessuto fibro-elastico e dalla mucosa, si inseriscono anteriormente in un punto unico dell'angolo rientrante della tiroide ed indietro alle rispettive apofisi anteriori delle aritenoidei ed alla parte più bassa della superficie antero e esterna delle stesse cartilagini. Le *corde vocali superiori*, costituite dai ligamenti tiro-aritenoidei superiori, rivestiti dalla mucosa laringea, si estendono dall'angolo rientrante della tiroide alla faccia antero-esterna dell'aritenoide dirigendosi, come le inferiori, dall'avanti all'indietro.

CORDA. Misura di lunghezza usata in Sicilia, pari, a metri 33,04.

CORDA Agostino Giuseppe. Celebre botanico tedesco, nato nel 1810, a Reichenberg, in Boemia, e perito miseramente (1849) in un naufragio nell'Atlantico, mentre ritornava in Europa con una ricca raccolta. Fu direttore della sezione zoologica del Museo di Praga. Pubblicò una magnifica opera, importantissima per la scienza delle crittogame, intitolata: *Icones fungorum fucusque cognitorum*. Scrisse: *Monographia rhizospermarum et hepaticorum; Prachtflora europ. Schimmelpflanzungen; Beiträge zur flora der Vorwelt*.

CORDARA Giulio Cesare. Erudito, figlio del conte Antonio di Calamandra, nato ad Alessandria nel 1704, ivi morto nel 1785; a quattordici anni entrò nella Compagnia di Gesù: a venti fu nominato professore nel collegio di Viterbo, poi a Fermo, Ancona e Roma; infine (1742) fu nominato istoriografo dell'ordine dei Gesuiti. Soppresso l'ordine, tornò in Alessandria. Scrisse: *Historiae Societatis Jesu pars sexta, complectens res gestas sub Mulo Vitellesco* (Roma, 1759, 2 vol.); *Discorso intorno alla morte di Pietro Metastasio* (Alessandria, 1763); *Trattato dei vantaggi dell'orologio italiano sopra l'oltremontano* (ivi, 1783) e parecchie satire.

CORDAY D'ARMANS Maria Anna Carlotta. Celebre partigiana dei Girondini, figlia d'un gentiluomo, nata a S. Saturnino, presso Caen, in Normandia, nel 1768. tratta alla ghigliottina il 17 luglio 1793. Risoluta a liberare la Francia da Marat, persecutore dei Girondini, da essa riguardato come il più pericoloso, il più violento e il più sanguinario dei Giacobini, dopo due tentativi inutilmente fatti per ottenere accesso presso di lui, finalmente poté, il 15 luglio 1793, sotto pretesto di portargli nuove dei faziosi di Caen, penetrare nella camera dove egli stava prendendo un bagno: e al-

lora, senza frapporte indugio, lo uccise con un colpo di pugnale. Tutto arrestata e tradotta innanzi al tribunale rivoluzionario, confessò l'omicidio e se ne gloriò, dicendo: « Ho ucciso un uomo per salvarne centomila, uno scellerato per assicurare la vita ad innocenti, una fiera per dar pace al mio paese. » Condannata nel capo, udì la sua sentenza con perfetta calma, ed in tale stato si mantenne anche nel salire sul patibolo. Carlotta Corday discendeva da un'antica famiglia, che annoverava fra i suoi antenati il grande Corneille. Fu giovane di non comune bellezza.

CORDE. Misura svedese di lunghezza, equivalente a metri 29,69. La *quadratcorde*, poi, è una misura svedese per la superficie ed equivale ad are 88,15.

CORDE armoniche. V. **CORDE SONORE.**

CORDE sonore. Si chiamano *corde sonore*, o *armoniche* o *vibranti*, i fili di metallo o di minugia tesi

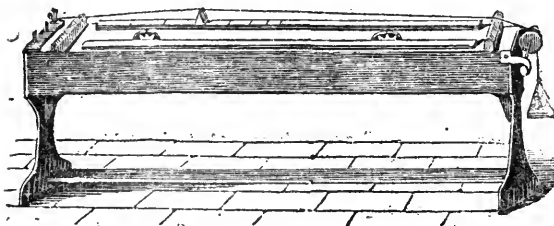


Fig. 2457. — Corde sonore: sonometro o monocordo.

tra due punti, i quali fili, quando siano messi in vibrazione, emettono un suono determinato. Le vibrazioni possono essere trasversali, longitudinali o rivolutive. Si hanno le prime quando si piega la corda a spezzata premendola in un punto con un dito e percuotendola con un martelletto, o sfregandola con un archetto. Le seconde si promuovono con lo stringere la corda tra le dita inumidite o meglio con un panno sparso di colofonia in polvere e strofinandola nel senso della lunghezza: le ultime si possono ottenere manovrando l'archetto in maniera da produrre una tensione sul filo. Di queste diverse vibrazioni, le più importanti sono le prime, perchè le sole impiegate nella musica. Sappiamo, dallo studio dell'acustica, che il rumore delle vibrazioni trasversali che può fare una data corda per minuto secondo è: inversamente proporzionale alla sua lunghezza; inversamente proporzionale alla sua grossezza; direttamente proporzionale alla radice quadrata dalla forza che la tende. A parità di lunghezza, grossezza e tensione, poi, il detto numero di vibrazioni, e quindi il suono prodotto, cambia secondo la particolare sostanza della corda e per una stessa sostanza per tutto ciò che possa alterarne sia la densità, sia la elasticità. Queste leggi si sogliono verificare con uno strumento apposito che dicesi *sonometro* o *monocordo*. Si compone (fig. 1457) di una cassa sonora su cui si tende una corda, fermandola ad un capo, facendola passare all'altro sopra la gola di una carneaola e sospendendovi un carico più o meno considerevole, che rappresenta la forza tendente. Due ponticelli o prismi di legno fermati al coperchio della cassa presso le sue estremità servono di appoggio al filo in due punti che rimangono perciò fissi e colla propria distanza determinano la lunghezza della sua parte vibrante. Adoperando fili di varia grossezza, di diversa

sostanza e variando il carico, si può facilmente, o colla stessa nota resa dal filo, ovvero per mezzo di una sirena messa all'unissono con questa nota, verificare le leggi relative all'influenza del diametro, della sostanza e della tensione. La legge relativa all'influenza della lunghezza si può poi dimostrare praticamente così. Determinata per tentativi la tensione necessaria perchè la corda renda la prima nota di un'ottava, il *do*, se ne limita la lunghezza introducendo tra i due ponticelli o prismi estremi un altro, di simil forma o di poco più alto, che tenga fisso un punto intermedio del filo. Si riconosce in questa maniera che, perchè la corda produca di seguito le note *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la*, *si*, e il *do* della seguente ottava, conviene ridurre la lunghezza della parte vibrante rispettivamente ad $\frac{8}{9}$, $\frac{4}{5}$, $\frac{3}{4}$, $\frac{2}{3}$, $\frac{8}{51}$ ed $\frac{1}{2}$

della iniziale. Di queste leggi si fa continua applicazione negli strumenti a corda. L'accordare uno di questi strumenti significa regolare la tensione delle sue corde per modo che esse rendano la nota voluta, e la varietà dei suoni vi si ottiene o colla molteplicità di corde diverse di sostanza, grossezza e lunghezza, o col variare la lunghezza mediante la pressione delle dita. Nel pianoforte troviamo corde d'acciajo, corde di ottone ed anche corde di minugia, circondate da una spirale di filo metallico per aumentarne la massa; per rinforzarvi poi i suoni, ad ogni nota non risponde un solo filo metallico, ma d'ordinario tre fili montati all'unissono; un martelletto che si solleva nel premere uno dei tasti percuote il sistema delle tre corde ponendole in oscillazione, e, tosto che si ritiri il dito dal tasto, un cuscinetto sofficie, detto smorzatore, viene ad applicarsi contro le corde testè eccitate, estinguendone le vibrazioni ed il suono, perchè non si prolunghino. La diversa sostanza, la diversa lunghezza ed il diverso diametro delle corde permettono di ottenere in questo strumento le diverse note corrispondenti ai tasti della tastiera. Anche dall'arpa si traggono molteplici note adoperandovi molte corde di diverso diametro e di diversa lunghezza. Nei violini e negli altri strumenti ad arco, le corde sono di minugia di pecora, e le si fanno vibrare strisciandovi sopra coll'archetto, e sono in piccol numero, d'ordinario quattro, i cui toni differiscono d'una quinta, ossia dell'intervallo $\frac{3}{2}$; ma si variano i suoni variando la lunghezza della corda mediante la pressione d'un dito; non vibra allora che la porzione compresa tra il punto toccato ed il ponticello. Prendendo ed imitare col sonometro le variazioni di suono che si ottengono negli strumenti ad arco, e perciò applicato l'archetto sopra una metà della corda, contemporaneamente esercitando col dito o con una penna d'oca una leggera pressione sul suo punto di mezzo, si constata che la nota prodotta è la *ottava* della fondamentale, cioè di quella che rende la corda vibrando intiera; ma, oltre di ciò, si rileva un altro fatto importante ed è che insieme al segmento strolinato dall'archetto, oscilla anche l'altro. Basterà perciò che vi si metta nel mezzo, a cavalcioni, un pezzettino di carta tagliato in forma di *u* e detto *cavaliere*. Posto che si produca il suono, si vedrà il cavaliere balzato via. Variando l'esperimento coll'appoggiare il dito o la penna sulla corda in un punto che si trovi al termine di una parte aliquota della sua lunghezza

di un terzo, di un quarto, di un quinto, ecc., e strofinando il segmento minore; non solo allora entrerà in oscillazione anche l'altro segmento, ma si suddividerà spontaneamente in segmenti eguali a quello eccitato dall'archetto. Difatti, se si preparano dei cavalieri sui termini di questi segmenti e sui rispettivi punti di mezzo, e per meglio distinguerli, si prendono i cavalieri posti sui termini dei segmenti di colore diverso di quelli situati sui loro mezzi, facendo, p. es., i primi di carta azzurra e gli altri di carta rossa: all'atto che si produce il suono, si vedono balzati via i cavalieri rossi e fermi ai loro

posti gli azzurri. Il tratto più lungo della corda si divide dunque in un determinato numero di parti eguali, separate da punti che rimangono fermi e che si dicono *nodi*; l'ampiezza delle oscillazioni è naturalmente massima nel mezzo dei singoli segmenti: i punti di più estesa vibrazione diconsi *ventri*. La causa della suddivisione di una parte della corda in segmenti, che oscillano separatamente, sta nella riflessione del movimento che si propaga lungo essa fino ai punti fissi e nell'interferenza del movimento riflesso con quello diretto. Per mostrare come ciò avvenga, Tyndall si servì di un tubo di caoutchouc, riempito di sabbia, per accrescerne la massa, il quale misurava nove metri di lunghezza ed era attaccato, per un capo, alla

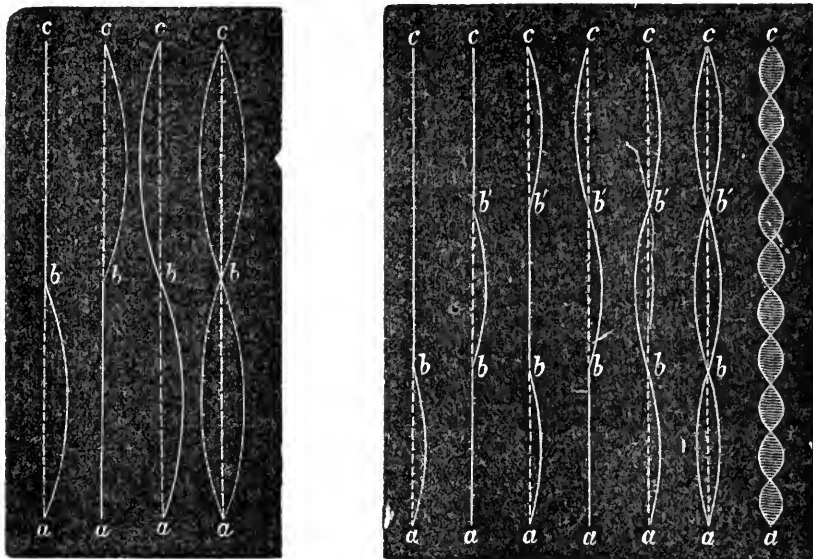


Fig. 2458. 2459. 2460. — Corde sonore: esperimenti di Tyndall.

volta d'un'aula. Afferrando in pugno l'altro capo e dandogli una scossa (fig. 2458), si produce un rigonfiamento, che si vede serpeggiare fino al capo superiore, poi ritornare in giù; con un poco d'esercizio si impara a regolare i colpi per modo che il tratto che si inflette o abbracci l'intera corda, oppure ne sia la metà (fig. 2459), il terzo insomma una parte aliquota. Supponiamo, per fermare le idee, che ne sia la terza parte; allora le vicende del tubo saranno quelle rappresentate dalla fig. 2460, cioè la inflessione prodotta nel pezzo inferiore *ab* si produrrà, dopo un tempo eguale a quello della scossa, in quello di mezzo, *bb'*, poi nel tronco più alto, *b'c*; quindi la vedremo ancora in questo, ma colla convessità volta da parte opposta, poscia ancora nel secondo e da ultimo nel più basso. Ma supponiamo che la mano non s'arresti dopo la prima scossa, ed anzi ne imprima delle altre a regolari intervalli di tempo, cosicchè, mentre l'inflessione si è propagata al pezzo superiore, si manifesti anche nel più basso per il secondo impulso della mano. Allora il moto oscillatorio che si propaga verso l'alto e quello che ridiscende per la riflessione contro il punto fisso superiore arriveranno simultaneamente al punto *c* e vi arriveranno in fasi eguali e contrarie, per il che questo punto resterà immobile; altrettanto si può dire del

punto *b*, dove perverranno contemporaneamente il modo suscitato dalla terza scossa e quello riflesso che proviene dalla prima. Se avvertiamo ora che i due moti, diretto e riflesso, si propagano con eguale velocità lungo il tubo, basterà un po' di attenzione per intendere come nei punti *c* e *b* i due moti si sovrapporranno sempre in fasi eguali e contrarie, mentre nel mezzo dei tre segmenti si sovrapporranno in fasi eguali e concordi. Il tubo si dividerà dunque in tre segmenti, che oscilleranno separatamente, così che in due consecutivi di questi le inflessioni saranno da parti contrarie; i punti *b* e *c* di separazione dei segmenti sono dei *nodi* ed i mezzi dei segmenti sono *ventri* di vibrazione. Variando la cadenza degli impulsi della mano, si può modificare, come si voglia, la suddivisione del tubo, sempre però in segmenti eguali e vibranti contemporaneamente ciascuno in direzione contraria dei suoi collaterali. Le scosse impresso dalla mano al tubo, possono prodursi muovendo la mano innanzi e indietro nella direzione stessa del tubo o in una trasversale: nel primo caso, il numero delle oscillazioni del tubo è metà di quello delle escursioni della mano; nel secondo, è eguale allo stesso numero. Perciò, se alla mano si sostituisce una lamina che vibri in modo da emettere un suono, ed al tubo una corda sonora, quando le oscillazioni

della lamina fossero parallele alla lunghezza della corda, la nota resa da questa sarebbe la ottava più grave di quella della lamina; quando fossero trasversali, le due note sarebbero all'unisono. Ciò si verifica agevolmente sperimentando alla maniera di Melde. Egli fermò un filo bianco al capo d'una delle branche di un diapason, fig. 2461, avvolgendolo all'altra estremità sopra una caviglia o facendolo passare sopra

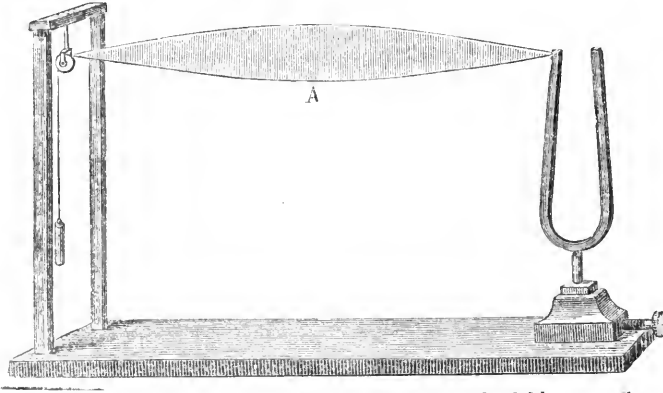


Fig. 2461. — Corde sonore. esperimenti di Melde.

una carrucola ed attaccandovi un peso tensore come nel sonometro. Il filo sia teso orizzontalmente davanti ad uno schermo nero, sul quale lo si vedrà proiettato come una riga bianca: variando, col girare della caviglia o col modificare il carico, la tensione della corda, si riesce ad ottenere ch'essa vibri per intero quando si eccita il diapason. Allora la si vede proiettata sul fondo nero come un fuso d'un lustro per-

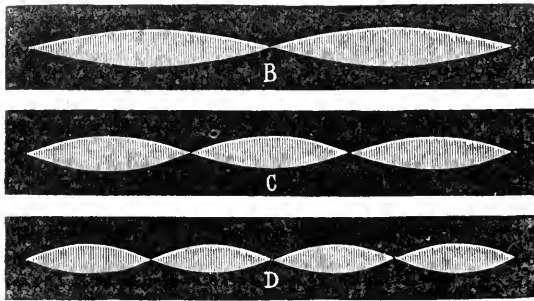


Fig. 2462. — Corde sonore: esperimenti di Melde.

laceo, che nel suo mezzo può offrire una larghezza considerevole. Il fenomeno deriva dal fatto che la sensazione viva, al pari dell'acustica, non svanisce immediatamente, ma ha una breve persistenza, la quale, nel caso nostro superando la durata della oscillazione, ci rende visibile il filo nella sua posizione attuale, mentre lo vediamo ancora nelle posizioni che occupava un momento prima. La figura fusiforme che spicca sullo schermo rende perciò evidente il moto oscillatorio del filo. Ciò premesso, se allentiamo gradatamente la tensione e, strofinando il diapason coll'archetto, lo riponiamo in azione, troveremo che, quando la tensione arriva successivamente a certi limiti, il filo in corrispondenza si fraziona in due, in tre, in quattro... segmenti vibranti; il fenomeno che si disegna sul fondo nero offre l'aspetto di una garza biancastra tagliata in forma di due, di tre, di

quattro... fusi staccati (fig. 2462). La suddivisione del filo in parti vibranti separatamente è resa per tal modo assai manifesta. Ora, se allo stesso diapason si attaccano due fili identici, uno disteso nel suo piano e l'altro perpendicolarmente a questo, e si tendono egualmente, operando poi nel modo descritto, si osserva che il numero dei segmenti in cui si fraziona il secondo filo è doppio di quello in cui si divide il primo. Si è visto come una corda possa vibrare come un tutto, oppure frazionarsi in segmenti eguali, che vibrano separatamente. In pratica, il primo caso non si verifica quasi mai, perchè la riflessione del movimento contro i punti fissi costringe la corda a suddividersi in segmenti intanto che essa vibra per intero; l'esperienza anzi insegna che, frazionandosi alla loro volta anche i segmenti in altri minori, parecchie forme di suddivisioni coesistono mentre la corda oscilla per intero. Ora, come è posto in evidenza dalle esperienze di Melde, coll'accorciarsi dei segmenti scema in corrispondenza anche l'ampiezza dell'oscillazione; quanto più breve è un segmento, tanto più alto è il suono che risulta dalle sue vibrazioni; e quanto meno que-

ste sono estese, tanto meno forte è il suono stesso. Conseguo da ciò che in generale, il suono prodotto da una corda non sarà semplice, ma composto; perchè alla nota corrispondente al suo oscillare per intero si sovrapporranno quelle corrispondenti alle oscillazioni dei diversi sistemi di segmenti, crescenti di altezza e decrescenti di intensità quanto più brevi sono i segmenti stessi. Coteste note si dicono *armoniche* o *secondarie* od anche *ipertoni*. Oscillando la corda per intero, mentre essa si fraziona in segmenti, si capisce che i nodi o punti di divisione tra questi non saranno assolutamente immobili, ma punti che, seguendo il movimento principale della corda, la distingueranno in archi alternamente curvati da parti contrarie. Queste oscillazioni secondarie si possono paragonare a quelle increspature, che corrugano la superficie delle onde maggiori sollevate dal vento alla superficie d'un lago o del mare; sono oscillazioni che si compiono sulla superficie dell'onda, come l'onda è un'oscillazione che si compie sulla superficie del livello dell'acqua. La qualità delle note armoniche, ossia il modo di suddivisione della corda dipende dalla scelta del punto dove questa viene strofinata o percossa, e da quella di un altro dove si esercita una leggera pressione. Senza entrare in ulteriori particolari su questo proposito, si intende facilmente che il primo di tali punti sarà sempre un *ventre* ed il secondo un *nodo*, e che perciò la suddivisione dovrà farsi in modo da soddisfare per questi punti a siffatte loro proprietà. Cambiando il punto d'attacco della corda, premeandola dolcemente in questo o in quel punto, la serie delle note armoniche ne è completamente modificata e sta nell'abilità dell'artista il valersi destramente di questo fatto, perchè il suono risultante sia meglio gradito e presenti, secondo il bisogno, un carattere di maggior dolcezza o d'una certa asprezza. L'esperienza ha insegnato ai costruttori di pianoforti che, per rendere il suono più gradevole, conviene che il martelletto colpisca le corde ad $\frac{7}{1}$ oppure ad $\frac{1}{9}$ della

rispettiva lunghezza. Le note armoniche che formeranno una serie di suoni di mano in mano più alti e meno forti della nota fondamentale, ma in rapporti assai semplici con questa, hanno una grande importanza. Venendo ora alle vibrazioni longitudinali, ripetiamo che esse si eccitano in una corda tesa stringendola tra due dita umide, od abbracciandola con un panno umido, e sfregandola a seconda della lunghezza avviene lo stesso come se si adoperasse una verga. Si prenda, p. es., un tubo di vetro, d'un paio di centimetri di diametro e d'un paio di metri di lunghezza e tenendolo impugnato nel mezzo con una mano, coll'altra se ne strofini una metà nel modo ora indicato. Con un po' di esercizio e di destrezza, se ne trae allora una nota piena e pura. Accelerando lo sfregamento e crescendo la pressione, oltre la nota fondamentale si odono anche delle note armoniche, il che vuol dire che il tubo, mentre vibra per intero, si fraziona in segmenti eguali, che vibrano separatamente e con fasi alternamente contrarie. La veemenza del moto oscillatorio può in simil guisa portarsi a tal segno che il tubo si rompa in segmenti. La nota fondamentale dipende dalla sostanza della verga e dalla sua lunghezza; in verghe d'una medesima sostanza il numero delle vibrazioni per minuto secondo è inversamente proporzionale alla lunghezza.

CORDEIRO Antonio. Storico portoghese, nato nel 1641 ad Angra, capitale dell'isola di Terceira, morto nel 1740. Scrisse: *Historia Insulana das ilhas a Portugal Sogetas no Oceano occidental*, che tratta dell'isola di Terceira e delle isole vicine, compresi Porto-Lauto e Madera. Compose, inoltre, un *Cursus philosophicus Conimbricensis* ed altre opere.

CORDEIRO Giovanni Piccardo. Poeta drammatico portoghese, nato nel 1836, stato ministro dell'interno dal 1877, e morto nel febbraio 1881. Dei suoi bei drammi citiamo: *Fernando, Amor e arte, e Om parairos conjugas*. Cordeiro tradusse, inoltre, in portoghese molti drammi francesi.

CORDEL. Misura lineare messicana che vale $\frac{1}{100}$ di legua, pari a 11.⁹⁰ m.

CORDELIERS. Era così chiamato, in Francia, un ramo di frati francescani, i quali si cingevano i fianchi per mezzo di una corda. Questi frati seguirono l'esercito di S. Luigi in Terrasanta e spiegarono molto zelo nell'infondere coraggio ai soldati avviliti dall'infuriare del nemico. S. Luigi, quando fece ritorno in Francia, volle istituire un convento speciale in omaggio a quei religiosi. — Nel 1790 fu poi così chiamato un club, i di cui membri riunivansi nella cappella dei Francescani a Parigi, allo scopo di facilitare lo sviluppo ed i progressi della rivoluzione. L'influenza di questo club si mostrò più o meno operosa in tutti i movimenti popolari che seguirono sotto le assemblee Costitutive, Legislativa e Convenzionale. E fu nella seduta dei Cordeliers del 22 maggio 1793 che si deliberò quell'insurrezione che diede origine al regno del Terrore.

CORDEMOY Gerardo (de). Celebre storico e filosofo del secolo XVII: fu considerato come uno dei più ragguardevoli discepoli di Cartesio. Lasciò parecchi discorsi sopra la distinzione del corpo e dell'anima, ed una storia generale della Francia dal tempo dei Galli e dal principio della monarchia fino all'anno 987.

CORDENONS. Borgata della provincia di Udine, nel

distretto di Pordenone, con 4300 ab. (4800 nel comune) e due notevoli palazzi.

CORDERIA. Edificio lunghissimo e stretto, adatto ai bisogni della fabbricazione dei cordami, specialmente ad uso della marina. Ordinariamente, non è che una fabbrica composta di quattro mura e di un tetto, priva di qualsiasi ornamento. Talvolta si fanno le corderie a due piani. Magnifica la corderia dell'arsenale di Venezia (detta la *Tana*), lunga circa 313 metri, e divisa in tre navate da due file di colonne. La corderia di Tolone, opera recente, passa per la più magnifica d'Europa.

CORDES. Città di Francia, nel dipartimento del Tarn, circondario di Gaillac, sul Cèrou, con 6000 abitanti, dediti soprattutto alla fabbricazione di tele. È una di quelle città francesi, che conservarono maggiormente il loro aspetto medioevale.

CORDE vocali V. **CORDA.**

CORDEVOLE. Fiume che nasce nella Vedretta Marmolata, passa per Agordo e sbocca nella Piave, tra Belluno e Feltre, dopo un corso di 78 km.

CORDIA o **SEBASTENA.** Genere di piante della famiglia delle borraginee, distinte dai seguenti caratteri: calice a cinque denti, tuboloso, liscio, ovvero con cinque strie; corolla imbutiforme o campaniforme; stami ordinariamente in numero eguale a quello dei lobi della corolla, inseriti al tubo; ovario a quattro logge; frutto drupa-carnosa. Si conoscono circa venti specie di cordia, tutte esotiche, native la maggior parte dell'India o dell'America: sono esse alberi o frutici a foglie semplici, con fiori disposti a pannocchia od a cima od a spiga. Alcune di questa specie, come la *cordia sebastena* e la *cordia macrophilla*, vengono coltivate nei calidari d'Europa. Però la specie più interessante è la *cordia officinale* (*cordia myca* L.), avente tronco assai grosso, tortuoso, poco alto; corteccia bigia, screpolata: rami divergenti: foglie sparse, brevemente picciolate, ovali od obovali od ellittiche, di color verde carico; fiori piccoli, bianchi, la maggior parte sterili; drupa (*sebaste*) globosa, del volume di una ciliegia, rossiccia dapprima, gialla alla maturità. Questa specie alligna nell'Arabia, nel Malabar, nella Persia nell'India e nell'Egitto. Gli Orientali mangiano la polpa del frutto, che è alquanto zuccherina, scipita, assai mucillaginosa. Costo frutto era altre volte usato in Europa, sotto forma di tisana, come rimedio addolcitivo e pettorale. Dalla corteccia di quest'albero si trae una sorta di vischio (vischio d'Alessandria o di Damasco).

CORDIACEE. Famiglia di piante stabilita da R. Brown, il quale vi comprese il solo genere **CORDIA** (V), da altri botanici riferito alla famiglia delle borraginee.

CORDIALE. Denominazione data, anticamente, ai medicinali che valevano a *confortare il cuore e lo stomaco*, cioè a quegli eccitanti e stimolanti diffusibili che aumentano la temperatura del corpo, eccitando l'azione del cuore e quindi le funzioni digerenti. Erano dunque nel numero dei cordiali le sostanze vegetali aromatiche abbondanti di olio essenziale e le acque stillate tratte da esse, come pure gli eteri e il vino generoso, ed alcune composizioni preparate con queste sostanze. Essi possono irritare la mucosa del ventricolo, sulla quale operano direttamente, e bene spesso non fanno altro che aggravare la causa da cui procede il languore e la debolezza apparente. Possono però riuscire utili a calmare i tumulti nervosi ec-

cessivi, come pure a soccorrere momentaneamente a quello stato di debolezza che accompagna le affezioni spasmodiche violente.

CORDIER Nicola. Scultore di Lorena, nato nel 1561, morto nel 1612: si distinse a Roma colle grandi statue di marmo ed i bassorilievi della tomba di Pio V, a Santa Maria Maggiore; e con una statua in bronzo di Enrico IV, a San Giovanni Laterano.

CORDIERITE. Minerale formato dall'unione dell'argilla colla magnesia, molto duro, cristallizzato a forma romboide, di color chiaro, ma molto spesso colorato di varie sfumature d'azzurro e viola, d'azzurro e indaco, oppure azzurro e nero. Talvolta è trasparente. E conosciuto anche per la proprietà di cambiar colore a seconda della direzione che i raggi di luce prendono sul cristallo. I pezzi più belli vengono adoperati come pietre d'ornamento e vengono

specialmente da Ceylan, Bodeumais, Arendal, Cabo de Gata (nella Spagna) e de Falun (nella Svezia).

CORDIGLIERE (in spagnolo *Cordilleras*). Si designano così diverse catene di monti. *Cordilleras de los Andes* chiamansi, in particolare, quelle del Chili, della Bolivia, del Perù e dell'Equatore comprese spesso anche col nome di Ande (in spagnolo *Andes*, dall'antico vocabolo peruviano *anti*, oriente), attribuito in origine solo ai monti che si protendono nella regione di Antisugu, all'est di Cuzco, antica città degli Inca. Ma, essendosi considerate fino ai nostri tempi le grandi regioni montuose all'est di tutto il continente americano come un solo sistema montuoso, ne seguì che i geografi designarono col nome di Cordigliere o di Ande anche le montagne dell'America media e settentrionale, senza pregiudizio dei nomi speciali nei singoli paesi. I monti

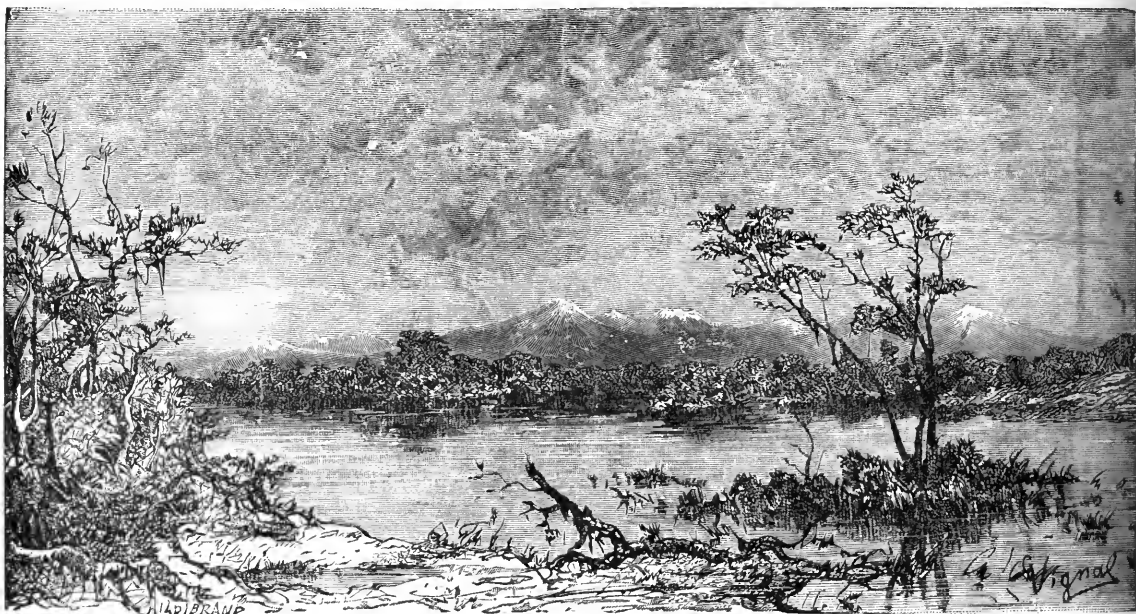


Fig. 2463. — Cordigliera equatoriale veduta da Napo.

compresi, in tal modo, sotto il nome generico di Cordigliere, costituiscono, senza alcun dubbio, le più lunghe catene del globo. Queste catene sono però interrotte, non solo dall'istmo di Panama, a colli, ma anche, secondo esplorazioni recentissime, da tre grandi avvallamenti e da schiene di montagne estessime. Inoltre, variano, in più modi, nella direzione, nell'altezza delle creste e dei vertici, nella struttura geognostica, nella formazione orografica, e così pure in tutto il loro carattere naturale, ogni volta che non appartengano ad uno stesso sistema montuoso. In tale stato di cose sogliano distinguere cinque diversi sistemi, che dobbiamo immaginarci elevati da forza plutonica per distacchi dalle tre direzioni principali, e distinti per depressioni e lacune di monti, sistemi che, meno uno (il più settentrionale), coincidono coi maggiori restringimenti di quella parte del globo. Epperò, tra i cinque sistemi in discorso, il nome di *Cordilleras de los Andes* spetta solo al sistema maggiore, più al sud, il quale percorre il continente americano meridio-

nale in tutto il suo lato di ovest, dal Capo Froward (53°54' di lat. sud) fino al mare dei Caraibi, per oltre 7000 km., in linea retta. La forma delle montagne che vi predomina è quella di catene estendentisi per lo più nella direzione del meridiano, spesso in due e più serie, accompagnate da vasti altipiani. Per le catene laterali e per le grandi estensioni di altipiani, la loro larghezza, nel ventesimo circolo parallelo, è di oltre 9000 km., mentre nel mezzo si restringe alle cifre di 400-420 km. Il versante ovest è per lo più ripido, senza notevoli gradazioni e altipiani. Verso l'est, invece, giacciono, variamente disposti, sistemi di monti e alte valli, che servono di passaggio ai bassopiani. Altissimi i passi alpestri: dal 53° grado di lat. sud fino al di là dell'Equatore nessuno è al disotto di 3000 m. La divisione delle Cordigliere più al sud comincia già, propriamente, al Capo Horn, e percorre tutto l'arcipelago della Terra del Fuoco, nella direzione dall'est-sud-est all'ovest-nord-ovest. Ivi le maggiori elevazioni sono di 2070 m.

col Sarmiento, e di 2100 col Darwin. Al di là dell'avallamento dello stretto di Magellano, occupato dal mare, le Cordigliere prendono la direzione di nord-ovest, per riassumere poi, cominciando dal 50° grado di lat. sud, per un gran tratto, quella del meridiano. Le Cordigliere di Patagonia, che estendono fin quasi al 41° grado di lat. sud, sono ancora poco conosciute. Cadono ripidissime, dalla parte di ovest, nel mare, che si addentra in profondi fiordi (angusti seni con ripide pareti); sono coperti da grandi masse di neve e da ghiacciai, e portano sul dorso vulcani in gran numero, fra cui: il Fitz-Roy (2133 m.), il Chalten (2170 m.), quasi sempre in azione, il Motalat (1660 m.), l'Yanteles (2050, m.), il Corcovado (2189 m.), il Minchinmadiva o Chana o Chayapiren (2338 m.), il Tronador (2984 m.), ecc. Le Cordigliere di Patagonia, verso l'est, finiscono in una pianura, che scende gradatamente fino all'oceano Atlantico. Parecchi fiumi che ne derivano, fra cui il Rio Santa Cruz ed il Rio Chubut. Al nord del-

l'avallamento del valico di Perez Rosales, profondo 838 m. (avallamento che unisce i bacini dei laghi di Todos los Santos e di Nahuel-Huapi), le Cordigliere cominciano a salire senza interruzione. Vi si notano i vulcani Osorno (2257 m.), Pu yehue (2200 m.), Pillau, Rinnbe o Quethopillan (2659), Villarica, in continuazione (4875 m.). Ivi i passi alpestri superano tutti i 2000 m. d'altezza. Il duplice valico di Plancon (alto il più al nord 3048 m., ed il più al sud 2057), è l'ultimo avallamento della cresta al disotto di 3000 m. Il passo, assai frequentato, di Uspallata o di Cumbre (3967 m.) è uno degli ultimi al di sotto di 4000 m. La Cordigliera conserva il carattere d'imponente cresta a un di presso fino al 28° grado di lat. sud, accompagnata, all'est, o da un'altra cresta inferiore per altezza e ripidezza, ma più larga assai, attraversata dalle acque che nascono nella catena principale. Dalla parte di ovest l'accompagna la Cordigliera della Cuesta, che ergesi di rado oltre i 1000 m. d'altezza, emergendo poi dal



Fig. 2464. — Cordigliera delle Ande.

mare in numerose isole, dallo stretto di Magellano fino al 41° grado di lat. sud, mentre più innanzi i contrafforti della cresta principale raggiungono quasi il mare. Al nord del 28° grado di lat., le Cordigliere formano l'altipiano di Atacama. Da esso si ramificano, verso il sud, due catene più brevi: la Sierra de Guandacol e quella di Famatina, col Nevado di Famatina (6024 m.). Anche dall'altipiano del Puna de Jujuy, ossia del Despoblado, si protendono verso il sud parecchie catene, fra le quali giacciono le valli del Rio Salado e del Rio Bermejo; e, tra le loro ramificazioni al sud, la Sierra de Aconquija (fino a 5400 m.) e quella dell'Ambato (quasi 6800 m.) sono le più considerevoli. Al contorno ovest dell'altipiano di Puna ergesi dal medesimo, a poco a poco, un sistema di catene, detto Sierra de Acatama, per lo più bipartito e munito da molteplici barre di traverso, coi vulcani Llullaillaco (6170 m.), Toconado (5500 m.), Licaneaur e Atacama, e con passi alpestri che raggiungono dappertutto quasi i 4000 m. d'altezza. La continuazione delle Cordigliere al nord è formata dalle Sierre parallele di Sililica e di Huatacondo, già al confine del Perù e della Bolivia, le quali, al nord del diciannovesimo parallelo, si uniscono, formando un'imponente catena. Tutte queste catene sono designate col nome comune di Cordigliere de

la Cuesta (costa), da non confondersi coi monti omonimi di mezzo del Chili. Vi si notano: il vulcano di Chungara, o Sajam (6415 m.), il Nevado de Pomarape (6250 m.) il Parinacota (6376 m.), il vulcano Carangas o Huallatiri o Guallateiri (6693 m.), ancora in azione, ecc. All'est di Tacna si piega questa Cordigliera, seguendo la costa. Distinguesi essa pure per numerosi vulcani e vette fino a 6400 d'altezza. Sotto il 29° grado di lat. sud., si ramifica dalla Cordigliera della costa, a forma di grande arco, la Cordigliera Real, per lo più parallela alla prima, fino alla distanza di 300 km., comprendendo gli altipiani della deserta Pampa de Sal, i laghi di Pampa de Aullegaz e Titicaca e la valle del Rio Desguadero, che li unisce entrambi. I suoi passi alpestri eccedono per lo più i 4400 m.; nel Cerro de Sorata o Ilampù (6550) ha la più alta vetta del nuovo Mondo. Non forma uno spartiacque. Molti de' suoi fiumi, che nascono dalla parte di ovest, affluiscono nel Rio delle Amazzoni. Si unisce da ultimo colla Cordigliera della costa nel gruppo montuoso di Azàngaro, al nord del lago Titicaca. Le catene più al nord si distaccano per lo più direttamente dalla Cordigliera Real all'ovest, come la Sierra di Chuchihuasi, col Cerro di Huaina-Potosi (6148 m.), e la Sierra de Cochabamba, col Tonari Yuracassa (4800 m.), lunga oltre 300 m. che presso Santa-Cruz

de la Sierra finisce in un bassopiano. Le valli di quelle alpestri regioni, ricche di acque, appartengono in parte al territorio delle Amazzoni ed in parte a quello della Plata. Lo spartiacque non segue di solito le creste delle catene. Il gruppo di Azàngaro, oltre il doppio della Svizzera è formato dall'alto giogo trasversale di Vilcanota e dall'imponente Sierra de Carabaya, coperta di neve, alla quale seguono altre catene di monti. Ne derivano le sorgenti principali dell'Ucayali. Dal gruppo montuoso di Pasco innanzi, verso il nord, le Cordigliere sono divise dalle valli dell'alto Marañon e dell'Huallaga in tre catene parallele, di cui solo quella più all'ovest porta vette nevose, fino a 6170 m. d'altezza. Col gruppo montuoso di Loja comincia (quasi ancora nella direzione del meridiano) la Cordigliera dell'Equatore, con due catene (distanti l'una dall'altra fino a 150 km.), abbracciando l'altipiano di Quito, che dividesi in 8 bacini più piccoli, 22 vette nevose, tutte di natura vulcanica, e molte altre più basse, ai due lati dell'altipiano, i cui diversi bacini trovansi tra i 1850 (Quito) ed i 3000 metri sopra il mare. Numerose le vette fino a 5302 m. (Ilinissa). Col gruppo montuoso di Pasta, il punto d'unione delle Cordigliere più al nord, comincia la Cordigliera di Columbia, tripartita per le valli della Maddalena e del Cauca. La catena di mezzo raggiunge in più punti il limite delle nevi colle sue vette fino a 5584 e 5600 m. (Tolima e Mesa de Hervey). La catena di ovest, alta in principio da 1600 a 2600 m., ergersi più al nord, nell'alto del Viento, fino a 3000 m., in vicinanza di Antioquia, dove si avvicina la catena media, così che il Rio Cauca è costretto ad una serie di cascate e di rapide per il tratto di 150 km. Le due catene finiscono gradatamente nel bassopiano della Maddalena inferiore. La catena di est, deviando in direzione di nord-est, elevasi sul Paramo de la Summa Paz, formando l'altipiano di Bogota e, più innanzi, sui Paramos di Guachanque, Tunja, Zoraca, Chita (fino a 4900 m.) raggiungendo il gruppo montuoso presso Pamplona. I passi più frequentati sull'Almorzadero e quelli di Cucuta arrivano a 3910 m. e a 3348 di altezza. Da quel gruppo continua la Cordigliera nella repubblica di Venezuela, colla Sierra Nevada de Me-

rida, e si protende con una schiena, più bassa, ma ampia, per la quale è unita colla Sierra Nevada de Santa Marta. La Cordigliera di ovest, cominciando dal 4.° grado di lat. nord, è segregata dal mare per una bassa catena; ed essa ne è disgiunta per le valli del Rio San Juan e dell'Atrato, unita solo tra le sorgenti di questi due fiumi, per un avallamento. Questa catena litoranea, che non raggiunge in nessun punto i 400 m. d'altezza, è al principio della Cordigliera di Panama, così che forma un sistema montuoso segregato dalle Ande nell'America del Sud.

CLIMA. Catene di monti così grandiose come le Cordigliere nell'America del Sud esercitano naturalmente considerevole influenza sul clima delle attigue regioni. Per l'indirizzo meridionale di tutto il sistema montuoso, questa influenza non si manifesta con diversità di temperatura tra i due versanti e nei bassopiani, come nelle Alpi o nell'Himalaja, sibbene con diversità di umidità, soprattutto. Da questo punto di vista, tutta quella immensa massa montuosa dividesi in due regioni, secondo che vi predominano i venti di ovest o quelli di est. La prima dove la maggior parte dell'umidità si diffonde dal lato di ovest, distinguesi per piogge dirotte e per vegetazione straordinariamente rigogliosa. In questa regione è compreso tutto il territorio al sud del trentacinquesimo parallelo. Il lato est del Cordigliere, in tutto questo tratto, soffre di siccità (in Patagonia e nell'Argentina) a grande distanza dal loro piede. Più innanzi,

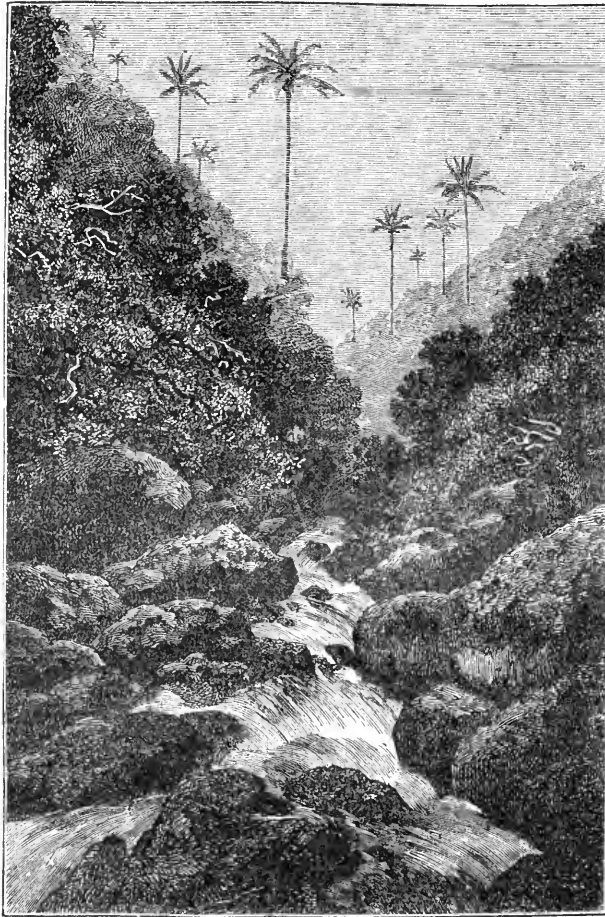


Fig. 2465. — La valle del Rio Quinto nella Cordigliera orientale.

zi, verso il nord, diminuisce rapidamente, nel lato ovest dei monti, la quantità della pioggia. Dal ventottesimo circolo parallelo innanzi, il lato ovest è quasi senza pioggia assolutamente, mentre le valli e i bassopiani che corrono in direzione di est, si presentano colla lussureggiante vegetazione delle foreste vergini tropicali. Nel nord della repubblica Argentina le valli al piede est delle Cordigliere soffrono pure di siccità, per il motivo che le imponenti catene parallele delle Ande all'est ricevono la maggior parte dell'umidità. Questa antitesi cessa solo nella repubblica dell'Equatore. Il lato ovest di quella regione delle catene ha regolarmente la sua stagione tropicale delle piogge mentre nel lato est si protrae assai la stagione asciutta. Nella repubblica di Co-

lumbia è quasi tutto all'opposto: il lato ovest ha piogge moderate per tutto l'anno, mentre nelle valli del nord e dell'est la stagione delle piogge segue regolarmente il suo corso. Il clima nelle diverse parti delle Cordigliere, per la grande varietà di latitudini, è naturalmente assai diverso. Il limite delle nevi, sullo stretto di Magellano, è a circa 1000 m. di altezza; sotto il 40° grado lat. sud, a 1500; presso Santiago, a 3300: nel nord del Chili e nella Bolivia, a 4500-5000: sotto l'Equatore, invece, solo a 4600. La grande elevazione di questo limite, tra il 15° ed il 22° grado di lat. sud, è da attribuirsi all'immensa estensione dei gradi di latitudine delle Cordigliere, particolarmente delle Punas asciutte. — L'esplorazione geologica delle Cordigliere è ancora assai incompleta. Sappiamo però che la corteccia della

terra vi è rappresentata in tutti i suoi strati, e che le formazioni vulcaniche vi si estendono d'assai. Le Cordigliere nell'America del Sud contano 26 vulcani ancora in azione. Spaventevoli terremoti scuotono la superficie: ne soffrono in particolare le coste dell'oceano Pacifico. Le Cordigliere si distinguono per immense ricchezze in metalli nobili,



Fig. 2466. Cordigliera. Tratto della ferrovia delle Ande fra Lima e Oroya.

che tanto abbagliarono i primi conquistatori della regione. La produzione del rame primeggia solo in questi ultimi tempi. La ragguardevole altezza dei passi alpini e l'insospitata delle alte valli furono fin adesso di grande ostacolo al traffico mercantile. Però negli anni 1873-75 si superarono con ferrovie due passi alpini degli spartiacque, entrambi nel Perù, da Arequipa a Puno e da Lima ad Oroya. Altre ferrovie, particolarmente nella Bolivia e nel Chili, sono in corso di costruzione. — Col nome di Cordigliere si designano anche sistemi montuosi dell'America di mezzo e del settentrione, in quanto almeno vi si parli spagnolo, ma erroneamente, perchè non si possono dire una continuazione di quelle dell'America del Sud, e perchè separati fra loro da profondi avallamenti. Sono: la Cordigliera dell'istmo di Panama; il sistema montuoso dell'America centrale; il sistema montuoso del Messico e il sistema montuoso nell'America del Nord (Rocky-Mountains).

CORDIGLIERI. V. CORDELIERS.

CORDIGNANO. Comune in provincia di Treviso, circondario di Vittorio, già Ceneda, con 4300 ab.

CORDILINA. Genere di piante della famiglia delle gigliacee, tribù delle asfodelee, asparaginee: comprende vegetali aventi caudice frutescente, foglie allungate, lanceolate o lineari, fiori a capolino terminale, formanti spighe alterne, moltiflore, proprie delle regioni calde dell'emisfero australe. Sistematicamente, dicesi *cordylus*.

CORDILLERA Reale. È la potente catena orientale delle Ande di Bolivia, colle vette dell'Illimani (6413) e dell'Illampu de Sorata (6550 m.) (V. CORDIGLIERE).

CORDILLERAS de los Andes. Chiamansi così le Ande dell'America meridionale (V. CORDIGLIERE).

CORDILO. Genere di rettili dell'ordine dei sauri, famiglia delle iguane, le cui varie specie sono ori-

ginarie del Capo di Buona Speranza.

CORDO A. Cremuzio. Autore di una *Storia delle guerre civili di Roma e del regno di Augusto*, la quale non poté giungere fino a noi, perchè Tiberio ne fece bruciare tutti gli esemplari, tranne uno, sottratto dalla figlia Marcia. Avendo Cordo parlato nello sua storia della enorme potenza di Sejano, questo favorito lo accusò al

Serato; ma Cordo, prevedendo la sua condanna, si astenne dal prender cibo, e, mentre i suoi accusatori deliberavano, come dice Seneca, *jam ille se absolvent*, si lasciò morire di fame. Alcuni frammenti della storia di Cordo sono citati da Seneca, nella settima delle epistole *suasorie*.

CORDOFAN. Regione nell'Africa dell'est, nel Sudan Orientale, altipiano che estendesi all'ovest del Bahr el Abiad (fiume Bianco), tra i gradi 12° — 16° di lat. nord, e 29° 39' — 32° 30' di long. est da Greenwich. Confina, al nord, all'ovest e all'est con deserte steppe; al sud colla regione di Takale, che politicamente ne fa parte, con una superficie di 108,000 km. Il Cordofan costituì per lungo tempo una porzione del regno di Sennar. In seguito, fu conquistato dai principi di Dar Fur e preso in possesso, nel 1820, dall'esercito egiziano in nome di Mehemed Ali. Da quel tempo appartenne all'Egitto, finchè, nel 1883, gli fu tolto dal Mahdi. È una steppa ondulata che elevasi da 410 fino a 580 m. sul livello del mare. Vi

si ergono singole serie di colli con sommità oltre gli 800. m. Non ha fiumi propriamente detti, ma *Uadi*, che periodicamente si riempiono di acqua. Sonvi due sole stagioni, la umida e l'asciutta. Durante quest'ultima, la regione è arida; ma nell'altra stagione, ossia in quella delle piogge, si copre di una rigogliosa vegetazione. Si coltiva per lo più *duchn* (*Pennisetum*); si alleva bestiame cornuto in grande quantità, mentrel'allevamento dei cavalli è ancora poco diffuso. La popolazione attuale è assai mista; non è inverosimile però che anticamente la regione fosse abitata da qualche popolo unico. La lingua, come nel Dar Fur, è il kondsciara, unito all'arabo. Sonvi ancora tre popoli compatti e riconosciuti ancora policamente. E sono: uno il popolo dei Radejat; l'altro dei Musabat (Muserbat), che abitano ancora in El Obeid e chiamano sultano il loro capo; il terzo, dei



Fig. 2467. — Tipo del Cordofan.

Kondsciara propriamente detti. Affatto diversi sono i Takale nel sud-est, i quali si chiamano fratelli del Fundsch; i Dscialin e i Danegele, che si gloriano della loro origine araba e sono dediti particolarmente al traffico. Ai confini est abitano i Kababisch; al sud-est, i Baquara. Si calcola 290,000 ab. la complessiva popolazione, di cui tre quarti sono schiavi. Il commercio col Cairo si fa per la diretta via di Dongola. Se ne ritraggono vari articoli, anche per i bisogni di lusso, particolarmente dal Dar Fur, penne di struzzo, avorio, tamarindo, pelli di buoi, gomma arabica eccellente, oro, bestiame bovino. S'importa frumento, zucchero d'India, arrak e sapone (usato solo dai personaggi più cospicui) dalla Siria; tabacco dal Cairo; sale da Chartum. Le più ragguardevoli città sono: El Obeid (circa 30,000 abitanti) e Bara. In questi ultimi tempi ed anche recentemente, il Cordofan fu spesso esplorato e descritto, soprattutto da Rüppel (1824-25), da Russegger (1837), Holroyd e Parkyns (1837 e 1849), Kotschy (1839), Pallme (1838-39), Brehm (1848), Lauture (1850), Kuny 1857-58), Munzinger (1861-62), Marno (1875), Prout e Colston (1875-76), Pfund (1876-78), Massari (1880).

CORDOFANO. V. CORDOVAN.

CORDOMETRO. Strumento col quale si misura la forza delle corde per mantenere l'accordatura degli strumenti in egual vigore ed in egual tensione. Furono proposte diverse specie di cordometri.

CORDONATA. Salita a piano inclinato, invece di scala, la quale però, in luogo di gradini, è attraversata, di

distanza in distanza, da linee o cordoni di pietre rotondate a guisa di mezzo bastone. Gli spazi tra un cordone e l'altro sono riempiti di ciottolato o di un pavimento di mattoni piani o di coltello, od anche di pietre. — **Cordonata**, in idraulica, dicesi di quelle file di pali che si conficcano lungo la sponda di una corrente per servire di ossatura al riparo che le si vuol fare per difenderla dai rodimenti.

CORDONATE. Fascie montuose che discendono dall'alto in basso dei due versanti di una giogaja principale. Diconsi anche *contrafforti*.

CORDONE. Detto *cingulum* anticamente, perchè serviva a cingere la veste de' sacerdoti. Pare che l'uso del cordone tragga la sua origine da un precetto della Bibbia in cui Gesù Cristo avverte i sacerdoti affinché si cingano i reni: *i vostri reni siano cinti*, ed anche perchè il Verbo eterno nell'Apocalisse si mostrò col petto cinto da un nastro d'oro, e vestito di un lungo abito. Il precetto biblico enunciato pare che alluda al dovere della continenza vivamente raccomandato dai padri della Chiesa. — **Cordone**, in linguaggio araldico, venne chiamato un nastro che conferiva un certo ordine cavalleresco a chi n'era decorato. In Francia vi furono il cordone giallo, il rosso della Legion d'onore, e l'azzurro dello *Spirito Santo*, ma oggi quasi per tutte le decorazioni si usa l'azzurro, il quale appartiene all'ordine della Giarrettiera d'Inghilterra, di sant'Andrea di Russia, dei Serafini di Svezia, ecc. Gli ufficiali appartenenti all'ordine dell'Annunziata in Italia, portano un nastro quasi cilestre; il cordone della Corona d'Italia è rosso, e quello dell'ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro è di un verde mazzato. E anche detto **cordone** quel nastro che i prelati portano al cappello, ed ha un numero maggiore o minore di nodi a seconda delle dignità che loro attribuisce. — **Cordone**, in linguaggio anatomico, è parola usata per indicare l'unione di più filamenti nervosi o di altri tessuti che somigliano ad una piccola corda. — **Cordoni nervosi**, chiamansi le principali divisioni di un nervo. — Il **cordone ombelicale**, che unisce il feto alla placenta, è sottile, d'una certa lunghezza, molle e flessibile, costituito da due arterie e dalla vena ombelicale, dall'uraco, dalla massa di tessuto connettivo mucoso detto *Gelatina di Wharton*, che mantiene riunite queste parti, e da una guaina formata dall'amnios. — **Cordoni de'la midolla spinale** sono quelli in cui vien divisa la midolla spinale dai solchi che la percorrono, cioè: i due **cordoni anteriori** situati a destra ed a sinistra del solco longitudinale anteriore; i due **cordoni laterali** compresi fra le origini delle radici anteriori e posteriori dei nervi spinali; i due **cordoni posteriori** situati ai due lati del solco longitudinale posteriore. Il numero di questi cordoni viene aumentato da alcuni nuovi, che si aggiungono verso la prima o seconda vertebra cervicale. Così fra i due cordoni anteriori si trovano i due **cordoni delle piramidi**, che nell'ascendere divengono più larghi e si continuano con le piramidi della midolla allungata. Fra i due cordoni posteriori se ne trova un nuovo paio nel solco longitudinale posteriore, cioè i **cordoni gracili**, e ciò che rimane dei cordoni posteriori prende il nome di **cordoni cuneiformi**. — **Cordone spermatico**, chiamasi quello che tiene sospeso il testicolo nello scroto. Contiene le arterie spermatiche e deferenziali, le vene spermatiche, i linfatici, i nervi ed il canale

deferente, tutto riunito da lasso tessuto connettivo e circondato dalla tonaca vaginale comune, la cui superficie esterna è coperta dai fasci del cremastere e da una membrana fibrosa (*fascia di Cooper*). Dopo la sua entrata nell'addome, il cordone spermatico, perdute le guaine ed il canale deferente, si riduce ad un fascio vascolare costituito dall'arteria, dalla vena e dal plesso spermatico interno, che ascendono verso la regione lombare per raggiungere l'aorta e la cava discendente. — In botanica, dicesi cordone ombelicale una specie di filetto o fascetto di vasi, mediante il quale il seme s'attacca al pericarpio, che si può considerare come l'utero dei vegetali. Quella parte del pericarpio che direttamente comunica col cordone ombelicale chiamasi placenta, ed è per mezzo di questa e del cordone ombelicale che la materia nutritiva trapassa nel seme. In alcune piante cotesto cordone è piccolissimo ed appena visibile. —

Cordone, voce usata, nelle opere di fortificazione, ad indicare quel risalto di pietra o di altra materia che divide la sommità della muraglia di scarpa dalla base della scarpa esteriore del parapetto. Il miglior sistema di fortificazione, e che offre maggiore resistenza è quello costruito per mezzo del parapetto colla scarpa esterna tutta di terra, la quale viene disposta secondo l'inclinazione naturale della fossa scavata, e va ad appoggiarsi sulle pietre che stanno attorno alla muraglia. Queste formano un cordone di 12 centimetri circa, ed il loro piano, inclinandosi leggermente, vale a difendere la muraglia di cinta dai danni che vi apporterebbero le acque. — I cordoni pistillari (*cordae pistillares*) ebbero questo nome dai botanici perchè trasmettono all'embrione la materia che lo feconda, ossia il polline. Questi vasi attraversano le pareti del seme, dilatandosi dallo stimolo agli ovoli.

CORDONE sanitario. Ordine di misure consistente nel situare, nei casi di epidemie e di epizoozie, delle truppe o degli agenti di autorità attorno ad una città o sui confini di una contrada, per impedire il passaggio degli individui o degli animali o il trasporto degli oggetti capaci di trasmettere la tale o tal'altra malattia contagiosa.

CORDOVA. Città di Spagna, capoluogo della pro-

vincia omonima, città di prim' ordine all'epoca dei Mori e sede delle scienze; giace a foggia di anfiteatro sul versante di un ramo della Sierra Morena, in mezzo ad oliveti, in regione sommonte fertile sparsa di amene villeggiature, sulla riva destra del Guadalquivir, che vi si curva a modo di mezzaluna. Ha l'aspetto di un quadrilatero oblungo, e racchiude nell'ampio cerchio delle antiche e turrette sue mura anche giardini e vigneti. L'interno consta per lo più di vie anguste e sudicie, di case mal costruite, spesso cadenti, con tetti coperti da erbacce. Più ampi e più belli sono i sobborghi, per esempio quello

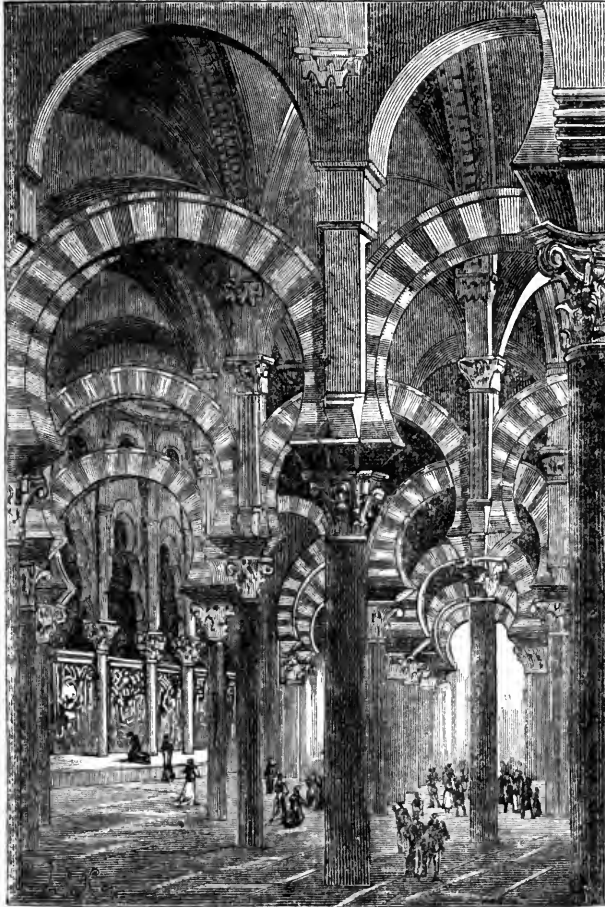


Fig. 2468. — Interno della Moschea di Cordova.

assai popoloso al lato nord è il così detto Campo de la Verdad, alla sinistra del fiume. Vi conduce un ponte in pietra di 15 arcate, e vi si ammira un castello morescobenconservato. Fra le pubbliche piazze, si distingue la gran piazza del mercato (*Plaza mayor*), cinta di belle case, di tre piani, con triplice serie di balconi, sostenuti da colonne. L'edifizio più importante e più celebre della città è la cattedrale. All'epoca dei Romani vi era un tempio sacro a Gianno; più tardi, una chiesa cristiana dei Goti, da ultimo una magnifica moschea costruita alla fine del VI secolo da Abd ur Rahmàn (dopo la Kaabah a Mecca, il più grandioso tempio maomettano). L'attuale duomo cristiano, detto anche la Mezquita, è pure di costruzione araba, e colle sue alte mura di cinta e colle sue torri quadrate agli angoli ha più l'apparenza di fortezza che di edificio religioso. La

chiesa forma un quadrato oblungo, lunga nell'interno 195 m. e larga 80. Vi si contano 860 colonne slanciate (ognuna d'un sol pezzo di marmo), alte 6,5 m., sulle quali stanno piloni che portano archi a forma di ferro di cavallo. Nel mezzo del duomo vedesi, secondo il costume spagnuolo, un coro che turba l'unità del tutto. Al tempo dei califfi la moschea era illuminata da 4700 lampade di cristallo. Cordova è sede vescovile e possiede, oltre la cattedrale, altre 15 chiese, 19 monasteri di monache e 17 di monaci, ora soppressi, un palazzo vescovile, 7 ospedali, un circo per i combattimenti dei tori, un'accademia di matematica e disegno, un liceo, un seminario, parecchi istituti d'istruzione e di educazione, una grande biblioteca, un museo artistico, ecc. Conta

50,000 abitanti. La sua industria prosperò in questi ultimi tempi. Ragguardevoli le oreficerie e le argenterie. La fabbricazione dei cuoi, un tempo assai celebre, e l'allevamento dei cavalli pure assai ragguardevole altre volte, sono decaduti. Cordova è la patria dei due Seneca, di Lucano e di Averrhoes, dei poeti Luigi de Gongora e Juan de Mena, dello scultore Alonso Cano, del pittore Pablo de Céspedes Zambrano. La città fu fondata dai Fenici, che la chiamavano Karta Tuba (grande città). I Romani la dissero *Corduba* (in *Hispania baetica*) ed era, come florida colonia (*Colonia Patricia*), accanto a Gadez (Cadice), la più importante città mercantile di tutta la Spagna. Quanto fosse numerosa la popolazione di Cordova all'epoca di Cesare, lo si rileva dal fatto che, quand'egli se ne impadronì, dopo lungo assedio, si trucidarono entro le sue mura 22,000 abitanti. Conquistata da re Leovigildo nel 571, divenne sede di un vescovo visigoto. Nel 711 se ne impadronì il moro Tarik, generale di Musa. Allorquando Abd ur Rahmân I, che nel 756 fondò il califfato di Cordova, ne fece la sua residenza, prosperò ben presto fino a divenire una delle di più floride e più importanti città della penisola. Il suo splendore coincide col X secolo, sotto Abd ur Rahmân III, Al Hakem II e al-manzor. Era la città santa dell'islamismo, la Mecca dell'Occidente, con 30 km. di circonferenza, con un milione di abitanti, 600 moschee, 60,000 edilizi maggiori, 900 bagni pubblici, un'università con una biblioteca di 600,000 volumi e 80 scuole libere. Favolosa la munificenza della corte e dei regi palazzi (la residenza di Azzahra aveva 4300 colonne di marmo). Era la sede principale della poesia, delle belle arti (soprattutto dell'edilizia e delle scienze matematiche, astronomiche, chimiche, e mediche). All'apice della floridezza erano l'industria, il commercio, l'agricoltura, la montanistica, l'arte dei giardinaggi. Caduto il califfato nel 1031, Cordova pervenne ai Beni Dscievar; nel 1060, agli Abaditi di Siviglia; nel 1091 agli Almoravidi; nel 1148, agli Almohadi e nel 1236 alla Castiglia, conquistata da Ferdinando III. L'attuale decadenza risale a quell'epoca. Nel 1589 fu colpita da violento terremoto. Il 7 giugno 1808 fu conquistata dai Francesi, sotto il generale Dupont. — La provincia di Cordova (*Cordoba*), nell'Andalusia, confina al nord, colle provincie di Ciudad-Real e Badajoz; all'est, colla provincia di Jean; al sud, con quelle di Granata e Malaga; all'ovest, colle provincie di Siviglia e Badajoz, con una superficie di 13,724 km. e una popolazione di 405,000 abitanti. Il suolo è ricco di metalli, sale e carbon fossile. Produce particolarmente grani, oli, e vini. La popolazione campestre, come negli altri paesi di Spagna vive assai sparsa, allevando cavalli, muli e asini in gran copia. L'industria vi è di nessun rilievo.

CORDOVA. Uno dei 14 Stati o provincie della confederazione Argentina, nell'America del Sud, con una superficie di 143,912 km. e una popolazione di 350,000 abitanti. Confina all'est con Santa Fè; al nord, con Santiago del Estero e Catamarca; all'ovest, con Rioja, San Juan e San Luis. La regione è percorsa dalla Sierra de Cordova, che ergesi in mezzo alle pianure delle Pampas. Essendo asciutto il clima, l'agricoltura si giova dell'irrigazione artificiale. La vegetazione è quella delle Pampas. La Sierra, per

sè è nuda. Sonvi boschi soltanto nelle valli provvedute di acqua. La popolazione, che vive per lo più dispersa, in tenute più o meno estese, consta di spagnuoli, di meticci e d'indiani Quichua. Occupazione principale è l'allevamento del bestiame (bovini, cavalli, asini, muli). Nella Sierra praticasi anchel'agricoltura. Si lavora il cotone e si fanno cuoi. La montanistica fornisce argento e rame, ma in poca quantità. Di qualche rilievo il commercio, quello soprattutto di transito, tra le due coste d'America (particolarmente dopo l'apertura delle ferrovie alla volta di Rosario, sul Paraná, e di Tucuman), per il quale la città di Cordova è principale piazza di scalo. Lo Stato si divide in 14 dipartimenti. — **Cordova**, città capoluogo della provincia omonima, a 416 m. d'altezza, nella valle del Rio Primero, regolarmente costruita, ma ora assai decaduta, con 11 chiese, fra cui la cattedrale, una delle più belle in tutta l'America del Sud, e 5 monasteri. Distinguesi soprattutto per istituti scientifici (università, collegio de Monserrat, specie di ginnasio, seminario), che risalgono alla precedente dominazione spagnuola. Ha 50,000 abitanti. Fu fondata da Geronimo Cabrera, nel 1537. Re Filippo V di Spagna ne fece il capoluogo della provincia di Tucuman di allora, capoluogo più tardi per le missioni dei Gesuiti nel mezzodi, sede, durante la dominazione spagnola, delle scienze e centro di tutti gli istituti scientifici nell'America spagnuola del Sud. — **Cordova**, città nello Stato messicano di Veracruz, all'est di Orizaba, deliziosamente situata sopra il dorso di un monte, in regione fertilissima, a 851 m. sopra il livello del mare, fondata dai ricchi abitanti di Huatasco: fu, al tempo della sua floridezza, fra le più doviziose città del paese, durante la dominazione spagnuola. Ora, assai decaduta, non conta più che 6000 abitanti, con quattro chiese e alcune scuole.

CORDOVA Filippo. Nato in Aidone (Sicilia), nel 1811, morto d'idropericardia, in Firenze, nel 1868, patriota e uomo politico. Nel 1848 fu deputato del suo paese al Parlamento di Sicilia, residente in Palermo. Ritornato i Borboni (1849), prese la via dell'esilio e ricoverò in Piemonte, dove, col conte di Cavour, collaborò nel *Risorgimento*, pure non mai dimenticando la sua Sicilia. Nel 1860 venne mandato con La Farina dal Cavour in Palermo, per affari diplomatici. Più tardi fu eletto deputato al primo Parlamento italiano dal collegio di Caltagirone. Sostenitore di Cavour, lo fu poi di Ricasoli e, questi caduto, di Rattazzi, coi quali fu ministro di agricoltura e commercio. Morì mentre stava studiando le condizioni del corso forzoso e il modo di ripararvi, quale presidente della Commissione eletta a tal uopo dalla Camera.

CORDOVA Francesco Fernando (da). Navigatore spagnuolo, nato negli ultimi anni del secolo XII, morto nel 1518. Scopersè, con un pilota di Palos (Juan Alaminos), il Yucatan nel Messico e vi lasciò due cristiani. La scoperta del Messico venne poi attribuita, a torto, alla seconda spedizione mandata dal governo spagnuolo nel Yucatan, sotto il comando di Juan de Grijalva, mentre è certo che fu la relazione del Cordova che informò ed eccitò la spedizione.

CORDOVA Luis Fernandez (don). Luogotenente generale spagnuolo, nato a Cadice nel 1799, morto a Lisbona, nel 1840, avventuriero politico, dotato di valor personale, ma privo di talenti militari. Faceva

parte, nel 1820, dello Stato maggiore delle truppe che proclamarono la costituzione di Las Cabezus. Nel 1825 fu segretario d'ambasciata a Parigi. Trasferitosi a Madrid, per gelosia di Calomarde, dovette abbandonare la Spagna. Ambasciatore a Lisbona nel 1832, propugnò la causa di don Miguel. Nel 1838, postosi in Siviglia, alla testa di un movimento capriccioso, avendo rivale Espartero, fu costretto a fuggire in Portogallo, ove morì.

CORDOVAN. Un tempo, chiamavasi così una specie di cuoio o di marocchino che anticamente si traeva da Cordova, dove i Mori ne avevano introdotta la fabbricazione.

CORDS. Stoffe pesanti di cotone, lavorate in Inghilterra alla maniera di quelle di Manchester.

CORDUAN (*La Tour de*). Celebre faro sopra una rupe (unico avanzo di un'isola ingoiata poco a poco dal mare), alla foce della Gironda, in Francia, dipartimento della Gironda, alta 63 m. con una base di 42 m. di diametro, una lanterna di 7 m. d'altezza: è visibile alla distanza di 27 miglia marittime. Fu costruita nel 1584-1610 sotto Enrico III ed Enrico IV, e restaurata più tardi (1665), sotto Luigi XIV.

CORDUBA. Città della Baetica, nella Spagna, sulla riva destra del Baetis: fu la prima colonia romana di quelle regioni; diventò capitale della provincia. Oggi CORDOVA (V.).

CORDUENA (*Cordyā*). Anticamente, regione in Armenia, tra il Tigris e il lago di Thospitis, attualmente lago di Wan. Allorquando se la contendevano Tigra

ne e Traate, durante la guerra di Mitrìdate. Pompeo l'aggiudicò al primo. Conquistata da Pompeo, fu alternativamente romana e persiana, finchè fu ceduta formalmente ai Persiani coll'ignominiosa pace di Gioviniano.

CORÈ o **CORAH.** Capo-fazione levita ribellatosi a Mosè e ad Aronne nel deserto: formata una schiera di 250 leviti, si presentò a Mosè lagnandosi del predominio, che egli e il fratel suo si erano arrogati sugli Ebrei. Mosè li invitò a tornare il domani, ciascuno col proprio turibolo per offrire l'incenso all'altare del Signore e conoscere i divini voleri. I leviti vennero infatti, ed allora, dice la Scrittura, la terra si aprì sotto i loro piedi e li inghiottì coi loro seguaci.

COREA (in cinese *Tsciau-fian*). Regno alla costa dell'Asia orientale, fra i gradi 34°17' e 43°2' di lat.

nord e 124°30'—130°35' di long. est da Greenwich. Abbraccia la penisola omonima, confinante, all'est, col mare del Giappone e, all'ovest, col mar Giallo, separata, per lo stretto di Corea, dall'Isola giapponese di Kiusiu. I fiumi di Orikang (Jalukiaug) e Tuman-kang ne tracciano il confine di nord-est e di nord, verso l'impero cinese e la Siberia russa. Ha una superficie di 218,192 kmq. La costa di sud e di ovest è cinta da numerose isole e frastagliata da moltissime baie e da porti, ancora poco conosciuti. La baia di Corea, al nord, è la più ragguardevole. La costa di est, invece, è quasi senza isole. Ha pochissime insenature, fra le

quali notansi le baie di Broughton e di Unkofsky. Fra le isole, la più importante è quella di Quelpart (Tsciedsciu), alla punta di sud-ovest; poi Namhwai, e Kotseije, e nel golfo di Corea, l'arcipelago omonimo. Il porto di Hamilton, nel gruppo delle isole di Nanchow, alla costa sud, fu preso in possesso, nel 1883, dall'Inghilterra come stazione di flotte, ma poi abbandonato nel 1886. La penisola di Corea è percorsa in tutta la sua lunghezza da una catena di monti, a poca distanza dalla costa est, col suo punto culminante sotto il 38°10' di lat. nord, là dove nasce il più grosso fiume della regione, l'Han, che, passando dinanzi alla città di Söul, capoluogo, gettasi nel mar Giallo, diviso in parecchi rami, navigabile dalla sua foce per un breve tratto a monte. Il Kiöngsando, che sbocca nello stretto di Broughton all'ovest di Fusan, trasporta in quel

porto i prodotti della regione interna. Grossi fiumi sono anche l'Orikang e il Tuman-kang, e non di poco rilievo il Taidonjang e il Tangjinjang. Nell'inverno i fiumi del nord, compreso anche l'Han si coprono d'una crosta di ghiaccio di molto spessore; così pure lo stesso mare per il tratto di 6 fino a 7 km. dalla costa, poichè, malgrado che la situazione di Corea corrisponda a quella dell'Italia di mezzodi, il clima, soprattutto nelle parti montuose, vi si manifesta alquanto aspro e freddo. Nel sud, invece, l'estate vi è sempre calda e asciutta. Il regno animale comprende tigri, lupi cervieri, orsi, cervi, caprioli e cinghiali. Nell'estate vedonsi anche scimmie. Si allevano colla massima cura cavalli, e bovini. Piccoli i cavalli, ma tenaci e veloci. Le pecore s'im-

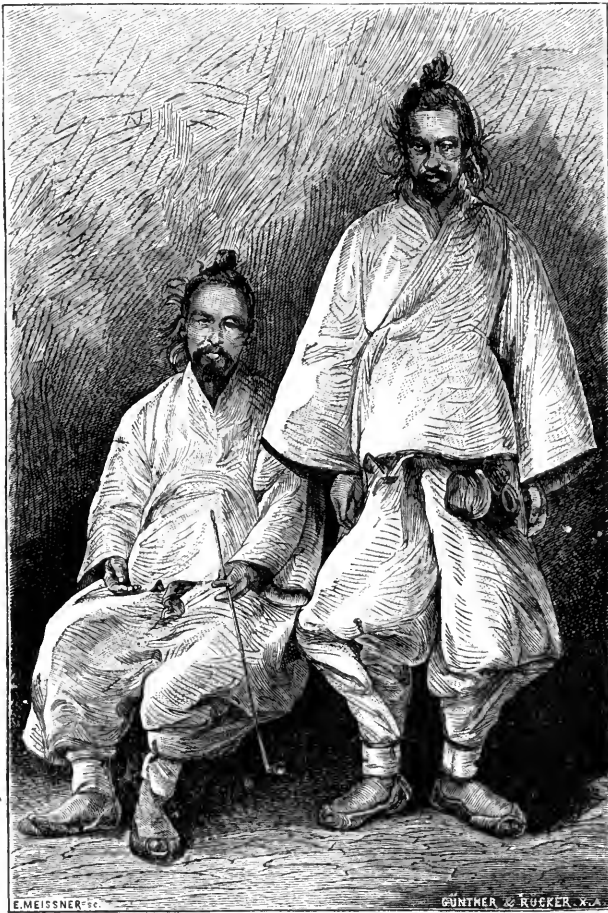


Fig. 2469. — Tipi di Coreani.

portano dalla Cina. I boschi comprendono quercie, pini, frassini, magnolie; sulle montagne, cheiranti (*Rhus vernix*). Si coltivano molti alberi da frutta, gelsi per la bachicoltura. Assai prezioso il ginseng (*Panax quinquefolium*). Si raccoglie frumento, riso, cotone, canape, tabacco, ecc. Fertilissima la maggior parte del suolo. Ricchissimo anche il regno minerale, come lo si rileva da un recente rapporto di una commissione istituita dal governo coll'apposito incarico di far indagare in proposito. Per l'addietro era assolutamente proibito di rintracciare metalli nobili, sotto comminatoria di gravi pene. Il governo stesso non si dava pensiero che quando ne aveva bisogno (oro, argento, rame). Però adesso permette gli scavi, reclamando per sé il 10 per cento del guadagno. Ferro e carbon fossile si trovano in molti punti, perfino alla superficie del suolo. Attualmente, sono in esercizio, in parte per opera di stranieri, 82 miniere d'oro, 7 d'argento, 17 di rame, 40 di ferro, 7 di piombo, parecchie di carbon fossile e 13 di pietre preziose. Meschino è il prodotto, in confronto di quanto si potrebbe ritrarne; però l'esportazione di oro, negli anni 1881-1884 si calcolò a 1,885,053 *jen* e quella dell'argento a 387,769.

POPOLAZIONE. Gli abitanti della Corea, che, secondo il censimento del 1883, ascendono a 10,520,000 (in 1,700,000 case), di razza mongola, con lingue polisillabiche, sono un popolo misto dei Sienpi (di cui si fa spesso cenno nella storia dell'alta Asia), e dei Sanhan, stabiliti nel sud, che, nel II secolo a. C. seppe conservare la propria nazionalità e la propria lingua contro i Kaoli, i quali, avendo fatta irruzione nella penisola di Corea, venendovi dalla parte del nord, la soggiogarono tutta. All'aspetto, i Coreani somigliano più ai Giapponesi che ai Cinesi, malgrado che fra loro spicchi il tipo mongolico. Tutta la regione è divisa in territorio privato e in territorio della corona. Colle rendite di quest'ultimo si pagano le truppe, i cortigiani e diversi impiegati, non in denaro, ma in piselli e riso. Le dottrine di Confucio costituiscono la religione delle classi più elevate. Il popolo segue invece il buddismo. Nel 1837, stabilironsi in Corea missionari romano-cattolici, ma nel 1866 trovaronsi nell'alternativa di andarsene o di subire il martirio: ed i convertiti al cristianesimo in numero di 15,500 nel 1859, si videro esposti a gravi oppressioni. I Coreani fuggirono sul territorio russo e convertironsi per la maggior parte al cristianesimo di rito greco. — L'industria delle porcellane e dei metalli, che i Giapponesi appresero da loro, un tempo florida, è interamente cessata. Fra gli articoli dell'industria indigena si notano ancora: seta, carta, stuoje, ventagli, pettini, pipe, spazzole, tegole, tabacco, ecc. Recentemente, presso Soul, capoluogo, fondaronsi fabbriche di vetro, di porcellane, birra, mattoni, tabacco, sigari, intrecci di paglia e zolfanelli, filatoi di seta, e si costruì un grande acquedotto. Quanto alla cultura intellettuale, sono pari ai Giapponesi ed ai Cinesi. I rapporti di affinità della lingua di Corea furono diffusamente discussi da L. Ronsy nel *Journal asiatique* (1864): egli è d'avviso che essa abbia una lontana affinità colle lingue uraltaiche e colla giapponese. Si consulti J. Ross nel suo articolo. *Il linguaggio coreano* (China Review, vol. VI, 1876). Havvi uno speciale alfabeto, composto di 191 lettere. Si usano per lo più lettere cinesi col-

l'aggiunta di lettere coreane. A Söul v'è una scuola inglese, frequentata solo da coloro che ricevono stipendi dallo Stato. Del resto, tutte le scuole sono istituite da privati. Tutti sanno leggere e scrivere la lingua del paese. Però, chi vuole aver vanto di coltura deve conoscere anche il cinese e subire esami in questa lingua. In Corea l'arte tipografica, con tipi di metallo, distinguesi per il più alto grado di floridezza in tutti i paesi asiatici dell'est. Il sistema di governo è affatto simile al cinese. Re Tui Tisich è il ventottesimo sovrano dell'attuale dinastia. L'avvenimento al trono di un nuovo re è soggetto alla sanzione della Cina. Parte ogni anno un'apposita ambasciata, con doni, alla volta di Pechino e riceve in ricambio un calendario secondo l'era cinese. Stanno a capo del governo tre primi ministri senza spettanza. Curano gli affari sei ministeri, per le cerimonie, la guerra, l'amministrazione civile, i lavori pubblici e le finanze, a cui recentemente se ne aggiunse uno anche per gli affari esteri, presieduto da un americano al servizio del viceré Li Hung Tsciang Tiéntsín. Le 8 provincie del paese sono amministrate da governatori. I comandanti delle fortezze di Söul, Kaisong, Suwön e Kangwa (tutti nella provincia di Kiongkwido) dipendono direttamente dal re. Le rendite dello Stato vengono dall'imposta fondiaria e da quanto si ritrae dal monopolio di alcuni articoli, quali sarebbero i metalli nobili e le radici di ginseng. Un per cento dei raccolti è fornito in natura dalle autorità locali e provinciali. Le annue rendite ammontarono, nel 1885, alla somma di 143,049 dollari. La popolazione è divisa in frazione sociale e politica. Sotto una nobiltà feudale esiste una rigida servitù. L'esercito è una copia del sistema cinese in bandiere. Soldati, muniti di vecchi moschetti, di lance, di archi e dardi, i quali costituiscono una casta a parte, tenuta in poco pregio, trovansi solo nelle grandi città. Non sonvi pezzi d'artiglieria e neppure una flotta, quando si eccettui un ammasso di misere giunche alla cinese che si usano solo contro i pirati di mare e coloro che fanno commercio proibito cogli stranieri. Cattivissime le strade, senza eccezioni; havvi tuttavia per il trasporto dei viaggiatori un'istituzione postale, con 40 distretti, 471 stazioni e 6000 cavalli. Il trasporto interno delle merci si fa quasi esclusivamente a dorso di cavalli e di uomini. Nel 1883 si sbarcò un cavo telegrafico a Tusan, proveniente dal Giappone (da Nagasaki), e nel 1885 si condusse a termine una linea da Söul a Tiéntsín. Un sistema di telegrafo ottico, con segnali di fumo e di fuoco, sulle vette dei monti, esisteva in Corea già nel medio évo. Recentemente s'istituì a Söul un ufficio di posta moderno, e la Corea si unì all'Unione universale delle poste.

COMMERCIO. Il commercio della Corea coll'estero risale solo al 1876, anno in cui si stipulò un trattato di commercio col Giappone. Prima di allora la Corea era in rapporti di commercio colla Cina solamente sopra un apposito mercato tenuto nel territorio cinese, al confine, sul fiume Kaolinön (detto la Porta di Corea, alquanto all'est della città mercantile cinese di Fongwhangtschin), ogni anno, nei mesi di aprile, giugno e ottobre. I due paesi erano divisi per un tratto di territorio, da 50 fino a 90 km. di larghezza, sul quale era rigorosamente proibito l'impianto di qualsiasi colonia. Una colonia giapponese

erasi fondata in Fusan, già verso la fine del XVI secolo, la quale manteneva commercio, ma di nessun rilievo, con Tsusima e Nagasaki. Fu il solo trattato di commercio e di amicizia del 1876 che aprì la Corea al traffico giapponese. Nel 1880, si fece lo stesso con Gensan, alla costa di est; e nel 1881, con Chemulpo, alla costa di ovest. Dal 1877 un ministro giapponese risiede con 8 impiegati nel capoluogo di Söul. Il 5 maggio 1882 si concluse un trattato di amicizia e di commercio cogli Stati Uniti d'America; il 26 novembre 1883, coll'Inghilterra e coll'impero tedesco; il 26 giugno 1884, coll'Italia, ed il 7 luglio 1884 colla Russia. A Söul sonvi rappresentanze diplomatiche anche della Germania, della Cina dell'Inghilterra, della Russia e degli Stati Uniti. Nei tre porti anzidetti vi erano nel 1866: 24 americani, 22 tedeschi, 14 inglesi, 13 francesi, 7 russi, 5 austriaci, circa 2700 giapponesi e circa 200 cinesi. Il traffico coll'estero fu nel 1885, per l'importazione, di 1,792,000 *jen*, e per l'esportazione (senza 357,000 *jen* in oro) di 524,000. L'importazione consta particolarmente di manufatti di cotone, di rame, piombo, stagno, colori di anilina, petrolio, ventagli e stoffe di seta; e l'esportazione, di pelli, radici di ginseng, cotone greggio, fagioli, piselli e riso, seta greggia, farmaci. Il Giappone prende parte all'importazione col 75%; e all'esportazione col 97%. Nei tre porti in discorso entrarono, nel 1885, 910 navi di costruzione europea, con un carico di 157,467 tonnellate, fra cui 275 piroscafi con un carico di 135,133 tonnellate, e giunche con uno di 6673. Il traffico di oltre mare della Corea colla Cina e col Giappone è regolarmente esercitato da una società di navigazione inglese e da una cinese. Havvene un'altra, cinese, di piroscafi, che, partendo da Sunghai, comunica irregolarmente con alcuni porti. Il denaro della Corea è di rame, fuso per l'addietro con grande irregolarità da ognuno dei sei ministeri, ma dal 1884 la coniazione delle monete è di spettanza regale. Non sonvi monete d'oro e d'argento. Per i pesi e le misure si adottò recentemente il sistema decimale.

STORIA. La Corea deve le sue prime istituzioni politiche e civili all'immigrazione di popoli cinesi nella

parte nord della penisola. V'ebbe in seguito una dinastia di 41 re, sotto l'alto dominio della Cina. Più tardi si costituirono nella penisola piccoli regni, che, nel 935 d. C., si fusero in uno solo che si rese indipendente dalla Cina. Abbattuta l'antica dinastia nel 1392, il nuovo re, grato per l'aiuto prestatogli dall'imperatore cinese contro il Giappone, fece atto di sommissione all'alto dominio della Cina. Un territorio neutrale, intieramente deserto, di 50 fino a 70 km. di larghezza, doveva servire di confine tra i due Stati. Posteriori invasioni del Giappone furono sempre passeggere. Questo però si tenne l'isola di Tsusima, un tempo della

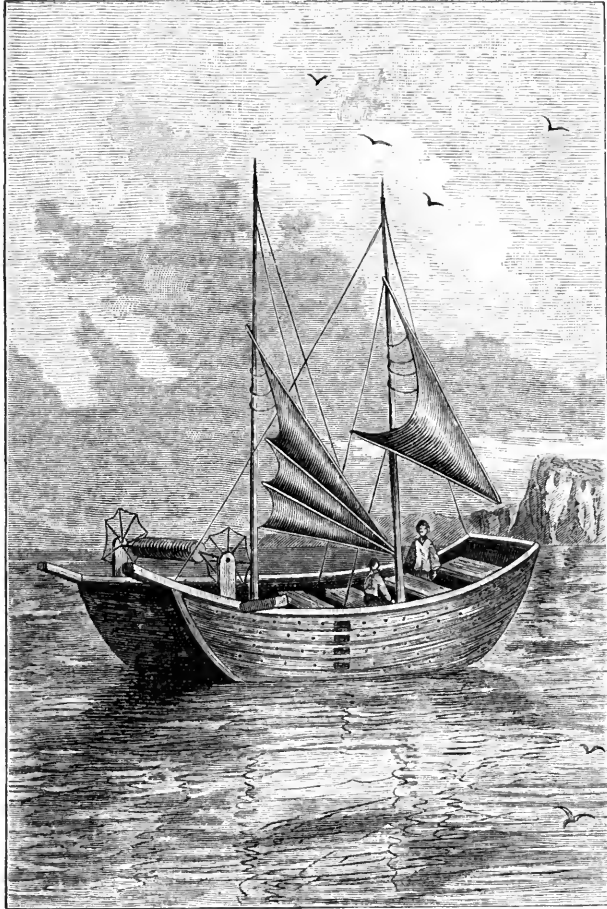


Fig. 2470. — Barca peschereccia coreana.

Corea, e il diritto di guarnigione alla costa sud, dove sorse più tardi Fusan. Il primo europeo, che diede notizie della Corea fu l'olandese Enrico Hamel. Avendo fatto naufragio all'isola di Quelpart nel 1654, egli visse prigioniero in quella regione per 13 anni, con 13 uomini dell'equipaggio. Navi francesi, inglesi e americane visitarono più tardi le acque circovicine e fecero rilievi delle coste. Missionari cattolici, ammessi nel paese fin dal 1837 se ne resero benemeriti. Nel 1866, una fregata russa reclamò la conclusione di un trattato. Il governo di Corea rispose con rifiuto e s'insospettì contro gli Europei al punto da mettere a morte 9 missionari, per la maggior parte francesi. Una fregata francese, sotto Roze, tentò di punire quei di Corea, ma con nessun esito, come l'America, quando nel 1871 e nel 1872 reclamò soddisfazione per l'assassinio dell'equipaggio d'una nave americana, che nel 1866 aveva fatto naufragio a quella costa. Però si aprirono più tardi tre porti al commercio estero. Recentemente, vi si venne a sanguinoso conflitto tra Cinesi e Giapponesi che agognavano posti di ministri. Cina e Giappone, speditevi truppe, ristabilirono la calma.

COREA. Ipercinesi caratterizzata da svariati ed opposti movimenti di pochi o molti gruppi muscolari, che entrano in agitazione ora sotto forma di movimenti associati, ma discordanti ed interrotti nel loro scopo, ed ora isolati sempre a ritroso della volontà, la quale anzi si esaspera, mentre la narcosi ed il sonno li fa cessare del tutto. — **Corea elettrica,** forma morbosa descritta prima da Dubini e poi da Pignacca, nella quale osservansi dei movimenti si-

mili alla corea comune, ma con caratteri più spiccati e precisi da rassomigliare a quei fremiti, a quelle oscillazioni o vere scosse, che presentano i muscoli allorchè sono percorsi da una corrente elettrica. Oltre che la denominazione è impropria, la malattia descritta da Dubini è legata a lesione dei centri nervosi da rientrare nel quadro nosografico dei morbi dell'asse cerebro-spinale. — **Corea maggiore**, nome dato ad una malattia ch'è ben diversa dalla corea propriamente detta. È una malattia epidemica, una vera danzomania, una psicopatia, che ebbe veramente il nome di *ballo di S. Vito*, perchè, alla fine del secolo XV, in parecchi villaggi tedeschi si osservavano degli individui, affetti da frenesia estatica, recarsi alla cappella di S. Vito, in Dreselhausen, nella credenza che quel santo potesse guarirli (V. TARANTOLISMO). — **Corea minore**, nome dato alla corea propriamente detta, per distinguerla dalla corea maggiore, che n'è assolutamente diversa.

COREA (*stretto di*). Separa la punta sud della penisola di Corea dalle isole giapponesi di Kiusiu e Nippon, e unisce il mare del Giappone col mar Cinese dell'Est. L'isola di Tsusima lo divide nei due stretti di Broughton, al nord-ovest, e di Krusenstern, al sud-est.

CORECLISI, CORECTASIA, CORESTASIA. Voci che rispettivamente, significano: otturamento della pupilla, dilatazione della pupilla, restringimento consueto della pupilla.

CORECTOMIA. V. IRIDECTOMIA.

COREGGIA continua. Striscia più o meno larga di cuoio conciato, fortemente unita per le estremità, in guisa da formare una fascia continua: la s'impiega sovente per trasmettere il moto da un asse di rotazione ad un altro, che n'è distante, facendola passare sopra carrucole o cilindri. La teoria e l'esperienza sull'attrito degli assi di rotazione, sulle variazioni di tensione e sull'attrito delle coregge di trasmissione del moto hanno dimostrato quanto segue: che quando queste coregge sono tese convenientemente, esse non istrisciano, ma trasmettono la velocità in un rapporto costante ed inverso dei diametri dei tamburi; che nella trasmissione del moto da un asse ad un altro per mezzo di corde o di coregge continue, la somma delle tensioni dei due bracci rimane costante, in guisa che, quando il braccio conduttore si distende di più, il braccio condotto si distende per una medesima quantità, e che la somma delle tensioni di questi due bracci è la stessa come allora che la macchina è in istato di quiete; che lo sforzo T , necessario per far strisciare sopra un cilindro una coreggia, la cui tensione è t , ovvero una corda nella gola di una carrucola, è data dalla formola: $\log. T = \log. t + 0,434 \frac{S}{R}$, nella quale f esprime il rapporto fra l'attrito e la pressione per le coregge e pei tamburi, il cui valore è determinato dall'esperienza; S l'arco abbracciato alla circonferenza del cilindro o della carrucola; che la resistenza delle coregge allo strisciamento è indipendente dalla loro larghezza, e che non è vantaggioso l'aumentare tale dimensione più di quello che è necessario affinché la coreggia resista agli sforzi che deve trasmettere.

GOREGGIATO. Strumento agricolo, fat'o con due bastoni legati insieme pei capi con la gombina, ad uso di trebbiare le biade.

COREGLIA. Due comuni d'Italia hanno tal nome: — **Coreglia Antelminelli**, in provincia e circondario di Lucca, in un contrafforte dell'Appennino di Rondinaia, presso la destra del torrente Ania, con 4650 abitanti. — **Coreglia di Fontanabuona**, in provincia di Genova, circondario di Chiavari, sulla destra del fiume Entella, con 1250 ab.

COREGO. Colui che, in Atene, era incaricato di provvedere, istruire e dirigere i cori (V. **CORO**).

COREGONUS. Genere di pesci malacotteri della famiglia dei salmonidi, con la bocca simile a quella delle trote, ma con pochi denti o nessuno; scaglie piuttosto grandi, breve pinna dorsale. Comprende alcune specie marine, altre di acque dolci.

COREGRAFIA. V. **COREOGRAFIA**.

COREIDE. Famiglia d'insetti emitteri, abbondanti nei paesi tropicali, rari fra noi.

CORELLA. Pappagallo piccolo e grazioso della famiglia dei parrocchetti, di color giallo limone nella parte anteriore del capo, nel ciuffo e nelle guance e di colori svariati nel resto del corpo. L'Australia centrale ne possiede in numero grandissimo; però si è acclimato anche fra noi e si riproduce in gabbia.

CORELLA. Città di Spagna, nella provincia di Pamplona, nella Navarra, distretto di Tudela, in deliziosa situazione sull'Alhama, che sbocca nell'Ebro, con 6000 abitanti. Fornisce grani, canapa, vini, oli e succo di liquorizia. Commercio coi prodotti del paese. Vi è in settembre una fiera assai frequentata.

CORELLI Arcangelo Nacque a Fusignano, nel 1653, e fu il più famoso suonatore di violino che fosse vis-



Fig. 2471. — Arcangelo Corelli.

suto ai suoi tempi: fu perciò tenuto in gran pregio da molti sovrani, ed il cardinale Ottoboni lo nominò direttore delle accademie di musica. Fra le tante opere che scrisse, sono degni di menzione i *concerti grossi*, nei quali seppe compenetrare i vari gusti delle due scuole francese ed italiana. Il Corelli, oltre la sonata,

gettò le basi del concerto e perfezionò ogni sorta di composizione, per cui il suo metodo servi di modello a tutti i compositori delle altre nazioni. Morì in Roma nel 1713, e venne seppellito nella chiesa di Santa Maria della Rotonda, dove gli fu eretto un monumento vicino a quello di Raffaello. Nel Vaticano gli fu pure eretto un busto, su cui stanno scritte queste parole: *Corelli princeps musicorum*.

CORELLI Pietro. Nacque in Casale Monferrato, nel 1820, e morì in Firenze nel 1867. La sua prima tragedia, la *Dirce*, scritta a quindici anni, gli meritò frenetici applausi e la cara amicizia di Silvio Pellico. Compose pure di poi la *Rosmunda*, che ebbe un successo felicissimo, e venne ripetuta sempre con la più viva ammirazione del pubblico. Nel 1848 fu rappresentata una sua nuova tragedia intitolata *Farinata degli Uberti*, e l'anno dopo un dramma, *La Rivoluzione di Napoli del 1799*, che valsero ad allargare il valoroso scrittore fra i più illustri suoi contemporanei. Nè gli mancò il favore del pubblico nei seguenti drammi, dati alle scene negli anni 1856-59: *Luigia De la Vallière*, *Oliviero Cromwell*, *Caterina de' Medici o La Notte di San Bartolomeo*, *il Conte Verde*, *Moliere e il suo Tartufo*, *la Cortigiana di Robespierre*. Tentò pure il romanzo storico, e scrisse: *Oliviero Capello*, *Cirolano Swonarola*, *la Stella d'Italia*, ecc.

COREMEGINA. Runge ha dato questo nome all'ATROPINA (V.), per la proprietà che possiede di dilatare la pupilla.

COREMORFOSI. Operazione mediante la quale si fa una pupilla artificiale.

CORENO AUSONIO. Comune della provincia di Caserta, nel circondario di Gaeta, posto sulla vetta di un monte, con 2000 ab.

CORENTYN (in olandese, *Corantijn*). Grosso fiume dell'America del Sud, nella parte più al nord-est, (Guiana): nasce nei monti di Acarai, al confine verso il Brasile, scorre verso il nord e forma, fino alla sua foce nell'oceano Atlantico, il confine tra la Guiana britannica e la olandese (Surinam). È pieno di piccole isole e si distingue per molte cascate pittoresche e per le sue rapide.

CORENZIO Belisario. Pittore di ardita e feconda immaginazione, nato in Grecia, morto a Napoli nel 1643, discepolo di Tintoretto. Considerava come nemici tutti i pittori; tentò avvelenare il Guido e non fu estraneo alla misera fine del Domenichino. Nell'è volte del coro della chiesa di S. Paolo, a Napoli si ammirano suoi freschi: *San Bonaventura*, *Giovanni Scoto*, *Niccolò de Lira*, ecc. Nel refettorio del monastero di San Severino, è la celebre *Moltiplicazione dei pani*, vasta composizione che comprende non meno di 117 figure.

COREO. Trae origine dal greco *χορός*, e fu un piede molto in uso presso i Greci e i Latini, formato di due sillabe, una lunga ed una breve. Questo piede si adattava molto a seguire l'andamento della danza nella poesia dei cori. Spesso si chiamò *tribrachio*, piede che servi allo stesso scopo, ma era invece composto di tre sillabe brevi.

COREOGRAFIA. Parola derivante dal greco *χορεία* danza, e *γραφία*, descrizione: significa l'arte colla quale si compongono i balli e si descrivono le figure della danza. Pare accertato che quest'arte non sia stata conosciuta dai Greci, nè dai Romani, e che anzi i

Francesi ne siano stati gl'inventori. Fin dal 1588 si era pubblicato in Francia un trattato dal titolo *Orchésographie*, scritto da un certo lehan Tabourot, in cui l'autore cercò di segnare, per mezzo di note, i vari passi delle danze. Questo metodo fu perfezionato nel 1701 dal Feuillet, con un'opera intitolata *Choregraphie ou l'art d'écrire la danse par caractères, figures et signes démonstratifs*. Egli trovò il mezzo di far leggere le danze scritte, stabilendo le regole in una serie di tavole. L'aria è segnata a capo della pagina, le figure delle danze nella parte di sotto, ed i passi e le cadenze son segnati con linee convenzionali. Siffatto metodo valse a far divulgare da per tutto qualunque danza si fosse inventata. La coreografia, che per l'addietro si era sempre limitata a rappresentazioni fantastiche con le quali cercavasi esclusivamente di destare l'ammirazione degli spettatori con lo sfarzo dell'allestimento scenico, con la varietà delle danze e con l'ingegnosità dei meccanismi, ha ultimamente, coll'*Exelsior*, coll'*Amor* e collo *Sport* del coreografo Manzotti, assunto un carattere nel quale, in forma allegorica, ha parte ed espresse il sentimento.

COREOGRAFO. Colui che compone balli e pantomime (V. BALLO e COREOGRAFIA.)

COREOSSIDE. Genere di piante della famiglia delle composte e così caratterizzate: capitolo multiloro, eterogamo; fiorellini del disco in numero di otto circa, neutri, ligulati; fiorellini del disco ermafroditi, a cinque denti; involucri doppio, ricettacolo piano, paleaceo; stilo a rami ispidi alla sommità. Contengono una trentina di specie, erbacee la maggior parte, alcune suffrutiscenti, tutte native dell'America, per lo più glabre, ramosse, fogliose. Parecchie sono comunemente coltivate nei giardini. — La *coreosside a foglie di delfino* (*C. verticillata* L.) nasce nei monti e nei luoghi secchi dell'America settentrionale, principalmente nella Virginia, nella Carolina e nella Georgia.

COREPARELCINA. Metodo di praticare la pupilla artificiale, che consiste, nel caso di oscuramento parziale della cornea, nell'attirare la pupilla, allungandola verso la parte di questa membrana rimasta trasparente, e (per tenerla così allungata) nel fermarla sull'orlo dell'iride nella piaga fatta nella cornea.

COREPISCOPO. Parola derivante da *κόρη*, campagna, terra, regione, e da *ἐπίσκοπος*, vescovo. significa vescovo del contado. Come può dedursi dal canone 13° del concilio d'Ancira, tenutosi nell'anno 314, e da quello del concilio di Antiochia (an. 341), pare che i corepiscopi fossero sacerdoti dipendenti dal vescovo di città e dimoranti nei villaggi. Avevano un potere molto limitato, e loro si conferiva il diritto di ordinare lettori, suddiaconi ed esorcisti, ma mai sacerdoti e diaconi: attendevano, inoltre, al governo delle chiese loro soggette. Quel corepiscopo che avesse travalicati i limiti della propria giurisdizione sarebbe stato inesorabilmente deposto. In Germania questa parola oggi si usa a significare il vescovo o capo del coro.

CORETA DEL GIAPPONE. Pianta appartenente al genere *kerria* ed alla famiglia delle spiree, che talvolta si scambia col CERCORO (V.). È un suffrutice con fiori gialli somiglianti a piccole rose, e lo si coltiva per ornamento.

CORETO o CORETTO. Armatura, detta pure *guardacuoire*, fatta di cuoio o di ferro, che si adattava

sotto le vesti sulle regioni del cuore, per difenderlo dalle ferite. Quest'uso era così invalso, che il coreto non si abbandonava mai, anche quando non si combatteva.

CORFE-CASTLE. Antico borgo d'Inghilterra, nella contea di Dorset, in una penisola detta isola di Purbeck, che si estende nel canale della Manica. Ha 2800 abitanti, per la maggior parte vasellai e taglia-pietre. Vi si ammira una chiesa gotica. In vicinanza vedonsi le rovine di un castello storico del X secolo. Servì ora di reale residenza, ed ora di carcere dello Stato. Vi si assassinò Edoardo il martire.

CORFINIO (*lat.*, *Corfinium*). Anticamente, era la capitale dei Peligni non lungi dal fiume Aterno, ora detto Pescara, in provincia di Teramo. Se ne vedono ancora le rovine presso la chiesa di S. Pellino, nelle

vicinanze di Pontina. Tra gli anni 90 ed 83 a. C. fu il centro della lega armata dei popoli italici contro Roma, e chiamavasi allora *Italica*.

CORFÙ' (presso gli antichi, *Korkira* o *Kerkyra*). È fra le isole Jonie, la maggiore e la più al nord, all'entrata del mar Jonio nell'Adriatico (canale d'Otranto), alla costa di Albania dalla quale è disgiunta per l'angusto canale di Corfù; lunga 62 km. e larga (nel punto della sua maggior larghezza) quasi 30, con una superficie di 719 kmq. e una popolazione di oltre 80,000 abitanti (colle minori isole vicine di Fano, Merlera e Salmastraki), per la maggior parte greci. È formata da due catene montuose, l'una al nord e l'altra al sud. La prima, dall'ovest all'est, consta di terreni calcari, e raggiunge nel Pantokrator 914 m. d'altezza, elevazione massima dell'isola. La

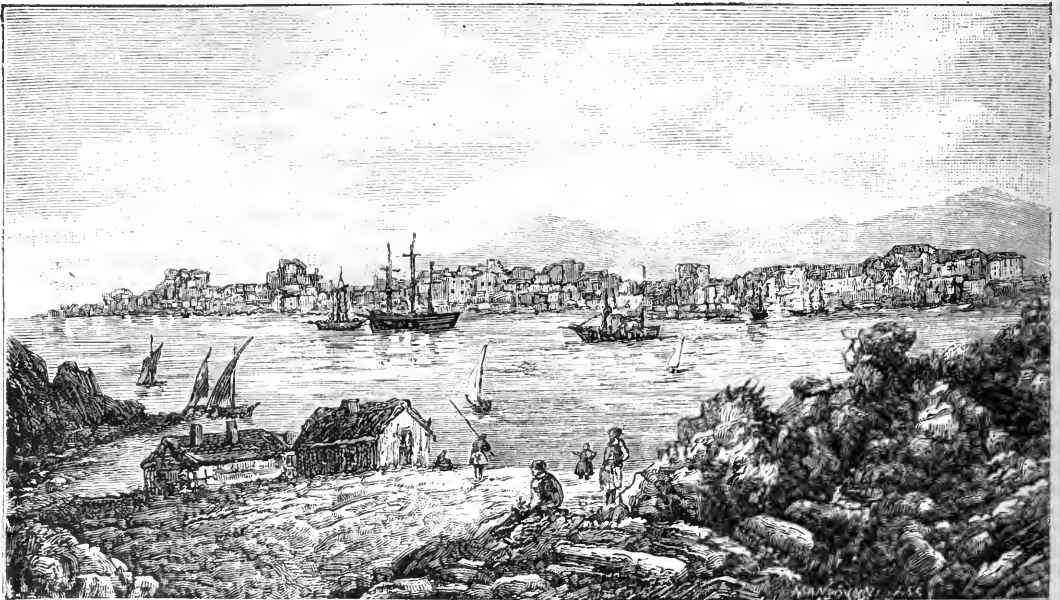


Fig. 272. — Corfù.

seconda catena componesi d'un miscuglio di pietra arenaria, gesso e calce, e discende ripida nel mare. Di terreni terziari è tutto l'angolo di nord-ovest, e così pure sono i dintorni della città di Corfù, capoluogo, e quelli di Levkimo. Assai estese le piantagioni di olivi. Non vi sono fiumi di acque perenni, ma numerose sorgenti. Abbondanza di olio, vini, aranci, cedri, fichi, carube, lino, seta, miele, ecc. Dei grani si coltiva soprattutto il mais, ma se ne raccoglie appena il quarto del necessario per il consumo locale. Numerose le capre, si manca però di bestiame grosso. Alla deficienza di burro si supplisce con olio d'olivo, del quale si fa anche esportazione. Nel 1885 se ne spedirono all'estero (per la maggior parte a Venezia) 31,547 barili (da 71 litri ciascuno). Non si praticano ancora i metodi moderni di agricoltura, di viticoltura, nè quelli per la coltura dei legumi. Esportaronsi, nel 1885, 64,939 barili di vino, per la maggior parte in Austria-Ungheria ed in Italia. Della pesca n'è lasciato l'esercizio ai vicini albanesi e italiani. Minima la coltura dei bachi da seta e delle api. Il regno minerale fornisce solfo, sale, carbon fossile e marmo. Compresa le isole di Corfù,

Ericusa, Othonus, Fano, Salmastraki, Paxo, Antipaxo, Levkada e Meganisi, la regione costituisce una nomarchia (provincia) del regno di Grecia, divisa nelle tre eparelie (prefetture) di Kerkira, Messo e Oros, con una popolazione di 120,000 abitanti. — Corfù, città capoluogo dell'isola omonima, un tempo assai fortificata, alla costa est, sopra un promontorio con versante dalla parte di nord-ovest. Possiede porto sicuro, comodo, profondo 26 m., in comunicazione con Alessandria, Atene, Trieste, e coi porti d'Italia e dell'Inghilterra, per navigazione a vapore diretta. Le vie sono anguste e oscure con case secondo l'antico stile veneto, ad archi verso la strada. Ha un palazzo reale, dove la corte suol trattenersi nei mesi estivi; una biblioteca con oltre 35,000 volumi; un'accademia di belle arti: un ginnasio; un convitto di maestri ed un seminario; un teatro, una società di dotti ed altre. Cinque chiese e cappelle romano-cattoliche, oltre la cattedrale; numerose chiese greche, fra cui una assai ricca colle reliquie di San Spiridione. Sulla piazza del mercato vedesi una colonna in onore del conte Schulenburg, che difese Corfù contro i turchi nel 1716. Havvi anche una statua in memoria del

conte di Capo d'Istria, del 1887. Corfù, come città conta 19,000 abitanti, e come demo, 28,000. Meschina l'industria; vivo il commercio: vi sono poche fabbriche. Nel 1886 entrarono in quel porto 1083 piroscali, con un carico di 927,121 tonnellate, e 808 navi a vela, con uno di 50,168. Risiedono a Corfù le autorità superiori della nomarchia (per l'addietro il Lord, alto commissario britannico, e l'assemblea legislativa della così detta Repubblica delle isole, Jonie), un arcivescovo greco e un vescovo cattolico; un console italiano ed un console tedesco.

STORIA. L'isola di Corfù, detta dai Bizantini e dai Turchi *Korphys* (da *Korypho*, vetta) fu chiamata un

rimanere esclusa dal commercio nel mar Jonio e nell'Adriatico, e da allora decadde sempre più. Agatocle di Siracusa la conquistò nel 229, e ne fece cessione a Pirro. Più tardi l'occuparono predoni di mare illirici, istigati dalla loro regina Teuta, a cui fu tolta dai Romani nel 229, per restituirla, di nome, la sua libertà, e unirla poi colla provincia di Epiro, colla quale, diviso il romano impero in due parti, toccò al romano impero d'Oriente. Nell'XI secolo gli imperatori di Bisanzio la perdettero per due volte combattendo contro i Normanni. Gli isolani seppero però sottrarsi alla loro dominazione. Sfasciatosi l'impero bizantino, Corfù, nel 1386, cadde in



Fig. 2473. — Uomo di Corfù.



Fig. 2474. — Donna di Corfù.

tempo *Drepane* (falce), dal suo aspetto di luna falcata. Parecchi geografi suppongono, sebbene a torto, che vi fosse la *Scheria* di Omero, ossia il paese dei Feacchi. Più tardi chiamossi isola *Korkyra* o *Kerkyra*. Nei tempi più remoti vi abitavano i Liburni illirici. Nel 734 a. C., i Corinti la colonizzarono sotto l'eraclide Chersicrate. Somnamente favorevole la situazione dell'isola per il commercio di allora, gli abitanti lo esercitarono con successo così prospero che la dominazione da essi acquistata sul mar Jonio e sull'Adriatico, per mezzo di numerose colonie, destò la gelosia della madre patria, Corinto. Nel 665 si venne fra Corfù e quest'ultima a lotta, nella quale quei di Corcira le diedero sull'Adriatico un vittorioso combattimento, segnando così nella storia greca la prima battaglia marittima, e si resero indipendenti. Sotto Periandro, tiranno di Corinto, Corfù fu di nuovo sottomessa alla madre patria. Una nuova quistione con Corinto, per la comune colonia di Epidamno (434-432), spinse alla guerra del Peloponneso, durante la quale Corfù si tenne dalla parte degli Ateniesi, ma per sanguinose guerre civili trovossi, da ultimo, così stremata di forze che finì per

potere nei Veneziani. La si fortificò allora formidabilmente, come fosse un baluardo contro i Turchi. Questi vi sbarcarono, nel 1537, con 50,000 uomini; percorsero l'isola, devastandola, e strinsero d'assedio la fortezza, ma dovettero ritrarsi, dopo 8 giorni, senza alcun risultato. Tentarono un nuovo sbarco nel 1716, ma anche questa volta indarno, avendo il conte Schulenburg valorosamente difeso la fortezza. Dal 1797 in poi Corfù divise la sorte delle isole Jonie.

CORNALE (*Kornial*). Villaggi nella contea austriaca di Gorizia, distretto di Sessana, presso Trieste, con 1300 ab., celebre per la magnifica grotta di stalattiti di Vileniza, preferita da molti, che la visitarono, alle celebri grotte di Adelsberg.

CORI. Sorta di nicchio bianchissimo, che serve in luogo di moneta, nella maggior parte delle Indie orientali.

CORI. Comune della provincia di Roma, nel circondario di Velletri, con 8300 ab. È piccola città murata, su alta vetta, in posizione pittoresca. È l'antica *Cora*, e conserva avanzi notevoli di antichità. Vuolsi fondata da Dardano troiano.

CORIA (il *Caurium* dei Romani). Città di Spagna,

nella provincia di Caceres, in Estremadura, sull'Alagon., sede di vescovo, con mura e torri romane, forte castello, magnifica chiesa gotica e 4000 ab. Un antico ponte di 7 arcate è ora all'asciutto, per il motivo che il fiume prese fin dal XVII secolo, un altro corso. Ivi, nell'876, ebbe luogo una battaglia tra gli Asturi e gli Arabi. Nel 1706 i Portoghesi se ne impadronirono. — Coria del Rio, la *Caora* romana, borgo di Spagna nella provincia di Siviglia, sul Guadalquivir, con 4500 ab.

CORIACEO (*coriaceus*). I fisici e i chimici chiamano coriacea quella sostanza, che sia piuttosto soda che solida, in modo da cedere un po' alla pressione senza rompersi, e che mostri quella tenacità ed elasticità che è propria delle grosse pelli trasformate in cuojo. — Ledi verse parti, di cui sono composte le piante presentano diversi gradi di consistenza, essendo alcune morbide ed erbacee, altre dure come pietra, altre bensì dure, ma ad un tempo flessibili e tenaci. Quelle che presentano quest'ultimo grado di consistenza quasi medio fra l'erbacea e la lapidea, diconsi *coriacee*. Del genere sono le foglie del visco, la buccia dei lupini, la placenta del papavero, l'albumo delle ombrellifere, ecc.

CORIANCHI (*Iperborei*). Abitano in numero di 4500, intorno ai golfi di Ghisciga e di Penscina, fino dentro alla penisola di Kamschiatka; il loro nome deriva da *cora*, renna.

CORIAMBO. Parola composta da *χορειος* coreo, e *βυβος* giambo: piede usato dai poeti greci e latini, formato di quattro sillabe, due lunghe agli estremi e due brevi nel mezzo. — Furono chiamati coriambici quei versi, ne' quali si fa molto uso di questo piede.

CORIAMIRTINA. Principio immediato, scoperto da Ribau nelle foglie, nei frutti e nei giovani rami della *corayaria myrtifolia*.

CORIANDOLO. Genere di piante, V. CIMICINA. — Coriandolo, globetto di gesso adoperato come gettone nelle feste carnevalesche.

CORIANO. Comune della provincia di Forlì, nel circondario di Rimini, alla foce del Conca, con 5600 ab.

CORIARIA. Unico genere della famiglia delle coriareae, a cui essa diede il nome, e che ora vengono di nuovo considerate nel gruppo delle anacardiacee. Il genere si divide in cinque specie, fra cui trovasi la mirtifolia dell'Europa meridionale e dell'Africa settentrionale, alta quasi due metri, e le cui foglie velenose, ricche di tannino, vengono usate per tingere in nero.

CORIARIEE. Famiglia di piante, stabilita recentemente da alcuni botanici, ma di sede ancora incerta, e forse troppo ristretta per meritare tal nome. Le si assegnano i seguenti caratteri: fiori monoici o dioici; calice di dieci lobi, di cui cinque esterni più grandi degl'interni, che sono di natura callosa e sembrano tener luogo della corolla, che manca; dieci stami; ovario a cinque logge, terminate da altrettanti stimmi sessili ed acuti; frutto composto da cinque carpelli indeiscententi e monospermi; seme pendente, mancante di albumo; embrione eretto: radichetta superiore; cotiledoni carnosi (V. CORIARIA).

CORIARINA. Sostanza cristallina, igroscopica, che inazzurra la carta arrossata di tornasole: fu trovata da Peschier nelle foglie della *coriaria myrtifolia*.

CORIBANTI. Dal greco *κορυπτω*, scuotere il capo, e *βελω*, cammino; i coribanti furono sacerdoti della dea

Cibele, ed ebbero questo nome perchè, invasi da delirio religioso, percorrevano le strade, dimenandosi ed agitando il capo. Si chiamarono pure *Cureti*, da *κουρζ*, tonsura, perchè portavano il capo raso, e *Dattili* perchè, secondo la credenza del volgo, quando Cibele fu trafugata sul monte Ida, nell'isola di Creta, essi nacqero dalla pressione delle dita di lei. Si dice pure che i Coribanti su quelle coste facevano un gran frastuono colle targhe di bronzo, perchè, vegliando alla salute di Giove bambino, temevano che i suoi vagiti non svegliassero l'ira di Saturno, che aveva minacciata la sua esistenza. I Coribanti furono pure chiamati sacerdoti maniaci di Cibele, e celebravano le feste in onore della dea col picchiare dei cembali e col suono dei flauti. Si afferma pure da molti critici che questi sacerdoti fossero tutti eunuchi. — Le feste coribantiche furono solennità e misteri, che venivano celebrati a Gnoso, nell'isola di Creta, in onaggio di colui che doveva essere nominato coribante. La persona, che doveva essere iniziata, si collocava sopra un trono, e gli spettatori la accerchiavano, dimenandosi e danzando.

CORIBANTISMO. Anticamente si diede questo nome ad una specie di frenesia, nella quale gli ammalati erano continuamente agitati a guisa di coribanti; ed in preda a visioni fantastiche. Questa frenesia è sintomatica dell'infiammazione delle membrane del cervello e della mania furiosa (V. FOLLIA e MENINGITE). Talvolta si osserva anche nell'isterismo grave e nell'estasi.

CORICEO. Luogo della palestra greca, nel quale si giuocava alla palla.

CORICIO antro. Grotta immensa posta sul monte Parnaso. Erodoto racconta che in quella grotta si salvarono molti abitanti di Delfo dall'infuriare dei Persiani, e Pausania afferma che fu la più grande che si fosse conosciuta a quei tempi. Fra i moderni, l'inglese Raikes fu il primo a scoprirla e a farne una minuta ed esatta descrizione.

CORICO. Gli antichi geografi indicavano con questo nome cinque località diverse: Corico, nella Licia, tra l'Olimpo ed il Faseli, detto oggi dai Turchi *Curaly*. — Corico, monte della Lidia, oggi *Koraka* o *Kurko*, propriamente nella penisola in cui sorgeva la famosa città di Eritre. — Corico, nella Panfilia, vicino ad Attalea od Attalia, oggi *Adalia*. — Corico, promontorio nell'isola di Creta, detto oggidì *Grabusa*, che dividevasi in due parti, che sporgevano in fuori e servivano di punti fissi per misurare la distanza dell'isola dai diversi porti del Peloponneso. — Anche una città di Creta portava lo stesso nome, ed il Buondelmonte, fiorentino, visitando l'isola nel 1415, vi rinvenne parecchi avanzi. — Corico, promontorio sulla costa della Cilicia Aspra o Trachea, oggi *Horghoz*, noto agli antichi per la caverna coricia ricordata da Pindaro e da Eschilo come l'antro cilicio, e da Mela come il letto del gigante Tifone o Tifeo.

CORICOMACHIA. Esercitazione ginnastica che, secondo narra Oribasio, era molto usata dagli antichi, ed era specialmente prescritta alle persone molte grasse, per farle dimagrire. Una palla piena d'aria (*κέρυκος*) si lanciava in alto, e bisognava riafferrarla sollecitamente, quando ricadeva, per evitare di esserne colpiti.

CORIDALINA. Principio attivo della radice della *ocrydalis bulbosa*, costituito da una sostanza bianca

poco solubile nell'acqua, solubile nell'alcool, di sapore amarissimo per azione degli acidi.

CORIDALLA. Genere di uccelli affini al genere CALANDRO (V.).

CORIDONE. Uccello levirostro, tipo di un genere distinto (*corydon sumatrensis*), che vive nelle isole di Borneo e di Sumatra.

CORIFA. Genere di piante della famiglia delle palme, distinte per i seguenti caratteri: fiori ermafroditi a doppio involucro; sei stami liberi; tre stili congiunti insieme; frutto bacca sferica monosperma; embrione laterale. — *La corifa parasole* (*corypha umbraculifera* L.), specie più interessante del genere, ha amplissime foglie, pennate, formanti un ombrello avente dodici metri di diametro, ed ha fiori bianchi innumerevoli, ai quali, nello spazio di cinque o sei mesi, succedono più di ventimila frutti, della grossezza di una mediocre susina, sferici, lisci, verdi, succulenti, contenenti un nocciolo a mandorlo assai duro, e che in quattordici mesi giungono a maturità e cadono a terra. Ma l'albero, esaurito per sì copiosa produzione, perisce. Questa magnifica pianta è nativa dell'isola di Ceylan. Gli abitanti valgonsi delle sue foglie per coprire i tetti, per costruire tende, ombrelle, ecc., e se ne servono come di carta, tracciandovi i caratteri con uno stilo. I noccioli dei frutti, di forma rotonda e bianchi al pari dell'avorio, sono impiegati a formare collane: tinti in rosso, paeggiano il corallo. Dalle spate, incise prima del loro sviluppo, stilla un succo, che s'indurisce al sole, e che gode di virtù emetica molto energica.

CORIFENA. Genere di pesci della sezione degli acantoterigi, famiglia degli scombridi. Caratteri principali: corpo allungato, compresso, coperto di piccole scaglie; pinna dorsale stendentesi per tutta o quasi tutta la lunghezza del dorso; raggi branchiostegi, generalmente in numero di sette; lunga pinna anale; coda più o meno forcuta; pinna pettorale comunemente arcata di sopra e puntuta. Le corifene sono rapidissime nei loro moti, per lo più assai grosse, e si pascono del pesce volante. Sono notevoli soprattutto per la bellezza e lo splendore dei loro colori, che si mutano in modo mirabile quando questi pesci sono morti.

CORIFEO. Dal greco *κορυφή*, *sommità della testa*: anticamente significò il capo di quelli che componevano il coro nella tragedia. Quando il coro doveva partecipare all'azione, il corifeo diceva ciò che avrebbero poi detto le persone, che vi prendevano parte. Fu pure chiamato corifeo il rappresentante o capo di una corporazione o setta.

CORIFODONTE. Genere di pachidermi fossili del periodo eocenico.

CORIGLIANO. Due borgate in Italia hanno questo nome: Corigliano Calabro, in provincia di Cosenza, circondario di Rossano, situato su di un colle, in territorio fertilissimo, con 12,300 ab. (13,000 nel comune). — Corigliano d'Otranto, in provincia e circondario di Lecce, con 2800 ab. (3100 nel comune).

CORILLA Olimpica V. MORELLI FERNANDES MADALENA.

CORILO. Genere di piante appartenente alla famiglia delle amentacee di Jussieu. Particolarmente notevole

la specie *corilo comune* o *nocciuolo*, che fiorisce in gennaio od in febbraio, e matura i frutti in agosto ed in settembre. Il corilo cresce in tutti i climi, ed ama le posizioni non troppo soleggiate; affatto al nord porta però molte nocciuole senza seme. Il suo legno è bianco e leggiero, ma tenace e flessibile, e perciò atto a formar cesti e piccoli cerchi. I fusti grossi somministrano pali per le viti, i quali sono abbastanza durevoli, purchè tagliati immediatamente dopo la caduta delle foglie. Ma l'importanza maggiore di questo frutice sta nel mandorlo del suo frutto, notissimo sotto il nome di *nocciuolo*, mangereccio, e da cui ottiensì un olio grasso, analogo, per le sue proprietà, all'olio del mandorlo dolce.

CORIMBIFERE (*Corymbifere*). Tribù di piante della famiglia delle compositae.

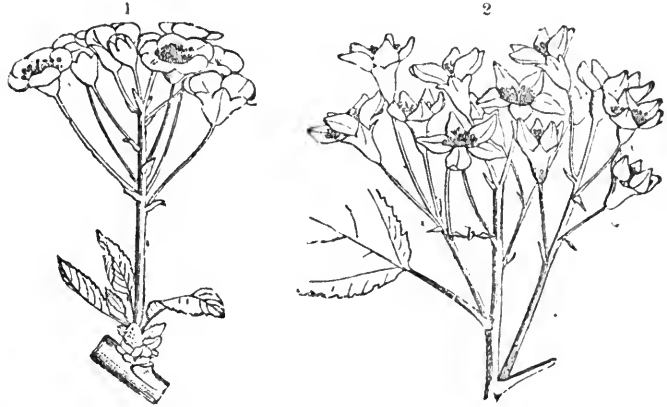


Fig. 2475 — 1. Corimbo semplice del ciliegio canino: in esso si veda che lo sviluppo dei fiori avviene dal di fuori al di dentro, ossia è centripeto, poichè il più interno è ancora in gemma. — 2. Corimbo composto di ciavardello.

CORIMBO. Specie di fascio o ciuffo di capelli a forma di cocuzzolo, che le donne patrizie romane, e le greche, portavano sull'estremità del capo. I latini lo chiamarono *corymbium*, oppure più specialmente *tubulus*. — **Corimbo** si chiama anche una maniera di INFLORESCENZA (V.), ed esso si può considerare come un racemo, nel quale gli assi secondari sono tanto più lunghi quanto più bassi, per modo che i fiori vengono portati tutti allo stesso livello. Vi sono corimbi semplici e corimbi composti.

CORINA. Volgarmente chiamasi così un vento, che spira tra ponente e maestro. — **Corina**, genere di polipi medusari, affini alle campanularie.

CORINALDO. Piccola città murata nelle Marche, in provincia e circondario di Ancona, sulla destra del Cesano, in territorio fertilissimo, con 1300 ab. (5800 nel comune). Ha di notevole un bel palazzo, già dei Malatesta.

CORINDONE. È sesquiossido di alluminio (= Al₂O₃): cristallizza in prismi o piramidi esagonali del sistema dimetrico esagonale (fig. 2476). *P. sp.* = 3,9 a 5,16. *Dur.* = 9. Se puro, è incolore; ma spesso contiene ossido di ferro, silice od altre sostanze, per cui assume diversi colori, spesso molto vivaci ed eleganti. Si distinguono le seguenti varietà: *telesia* o *corindone jalino*, in cristalli puri, diafani, vivacemente colorati. Forma le più pregiate gemme, dopo il diamante, quali sono lo *zaffiro* (incolore, turchino, ovvero azzurro-indaco), il *rubino orientale* (rosso o ro-

seo), il *topazio orientale*, lo *smeraldo orientale* (verde vivo vellutato), l'*ametista orientale* (violetto), ecc. Si trova nelle indie orientali (nelle provincie del Pegù, di Aracan, di Ara, nell'isola di Ceylan). L'*amofane* o *spato adamantino* è corindone in masse laminose, grigio, gialliccio o bruciccio, traslucido. Si trova nelle dolomiti del S. Gottardo; a Mosso, in Piemonte; in un granito, nel Malabar, nel Tibet, nei monti Urali, ecc. Raramente presenta varietà diafane, atte a servire come gemma. Lo *smeriglio* è corindone granulare, in massa di colore bruno grigio o rossastro; vi si associano ossido di ferro silice. Si trova nei calcari cristallini ed in altre rocce metamorfiche dell' Arcipelago

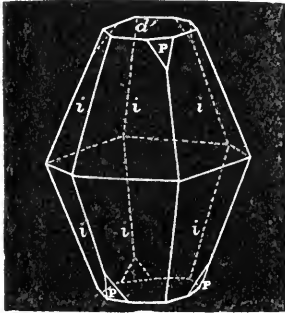


Fig. 2476. — Cristallo di corindone. Greco, dell'Asia Minore, dei monti Urali, ecc.

CORINGA. Città dell'India inglese, nel Collettorato di Kodavery e nella presidenza di Madras. Nel 1787 fu quasi totalmente distrutta da un maremoto.

CORINIUM o **DUROCORNIORUM.** Città della Britannia romana, ora *Cirencester*.

CORINNA. Nome di una poetessa greca contemporanea di Pindaro, che fiorì sul principio del V secolo a. C. Le sue poesie furono riunite in cinque libri, i quali contenevano canti corali, partenie, epigrammi e poemi erotici ed eroici. Ma pochi frammenti di queste ci furono tramandati. I greci onorarono questa poetessa inalzandole dappertutto delle statue per glorificare la sua memoria e celebrandola la prima fra le nove muse liriche.

CORINNE City. Piccola città dell'America del Nord, Nello stato di Utah, sul fiume degli Orsi, che sbocca nel gran lago Salato, e sulla ferrovia che conduce all'Oceano Pacifico. Ab. 2000.

CORINNO. Citato da Suida come poeta epico, nativo d'Ilio, vissuto prima d'Omero, al tempo della guerra troiana, e autore di un' *Iliade*, da cui Omero, credesi, trasse l'argomento del suo poema. Secondo lo stesso Suida, egli cantò altresì la guerra di Dardano coi Paflagoni e fu discepolo di Palamede.

CORINTH. Borgo di alta importanza strategica, nell'America del Nord, nell'Angolo più a nord-est dello Stato del Mississippi, sulla ferrovia di Mobile-Ohio, che vi s'incrocia colla ferrovia di Memphis-Charleston. Conta 3000 abitanti. Servì ai Confederati, durante la guerra civile, di principale punto di comunicazione tra l'est o l'ovest del loro territorio. Avendo i Confederati riconosciuto subito da principio la sua importanza, i loro generali Beauregard e Johnston lo munirono di fortificazioni. I dintorni furono spesso teatro di sanguinosi combattimenti. Al principio di

aprile del 1862 gli Unionisti, sotto Grant, combatterono accanitamente, per due giorni, presso Shiloh, a poche miglia da Corinth, contro gli eserciti dei due generali anzidetti. In seguito, avvicinate le truppe unioniste, sotto il generale Halleck, a Corinth, vinsero i Confederati, presso Farmington, il 5 ed il 9 maggio, e, prima che finisse, s'impadronirono anche di Corinth. Nell'ottobre dell'anno stesso i Confederati, sotto il generale Price, tentarono di riacquistarlo ma furono respinti dal generale Rosencrans, che nel frattempo vi aveva trasportato il suo quartiere generale. Inseguiti fino al fiume Hatchie, subirono una completa sconfitta.

CORINTHIA. Territorio di Corinto, che occupava l'istmo che collega la Grecia settentrionale col Peloponneso, e una certa estensione al di qua e al di là del medesimo; confinava, al nord, colla Megaride; al sud, coll'Argolide; all'est, col golfo Saronico; all'ovest, col Corintio.

CORINTHIACUS sinus. Oggi *Golfo di Lepanto*, formato dal mar Jonio: separa la Grecia dal Peloponneso fino all'istmo di Corinto.

CORINTHUS. V. CORINTO.

CORINTIO ordine. Fra i tre ordini dell'architettura greca, è quello più specialmente atto a dare agli edifici un carattere di ricchezza e di magnificenza. Distinguesi, oltrechè per la quantità delle modanature e degli intagli, pel capitello della colonna, formato da una specie di campana rivestita da due ordini di foglie d'acanto e di olivo, e da caulicoli terminanti in volute, che fanno sorreggere l'abaco (V. ARCHITETTURA e ORDINI D'ARCHITETTURA).

CORINTO (*Corinthus*). Anticamente, celebre città del Peloponneso, capoluogo della regione di Corinzia, che comprendeva l'angolo dell'Argolide, più all'est, e univa il Peloponneso colla terraferma di Grecia per mezzo dell'istmo omonimo, assai roccioso, largo 5915 m. e alto 80. La città, situata sotto il ripido versante nord del monte, su cui era la cittadella (*Acrocorinto*), aveva tre porti (*Lechæon*, sul golfo, unito con Corinto, per mura lunghe 12 stadi, *Kenchrea* e *Schônös* sul golfo di *Saronis*), ed era la porta del Peloponneso, epperò di grande importanza strategica. Favole e culti ricordano i tempi dei Fenici, che vi si erano stabiliti fin da epoche remote. Così, per esempio, vi si veneravano Apollo e Afrodite, quest'ul-

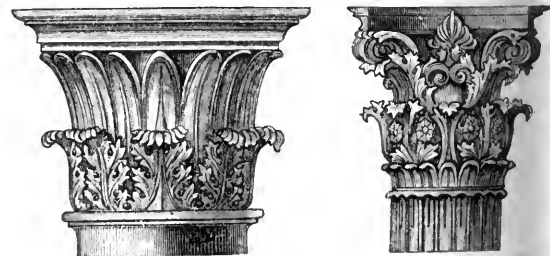
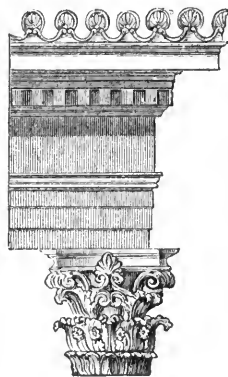


Fig. 2477, 2478, 2479. — Capitelli di ordine corintio.

tima con culto licenzioso. Vi erano in particolare venerazione anche Nettuno ed altre divinità marine. Il culto degli Dei fu d'impulso, fin dall'antichità, all'esercizio e allo sviluppo di molteplici arti, nelle quali i Corinti si distinsero per spirito inventivo, buon gusto estetico e abilità, agognando essi di

acquistarsi gloria, superando il resto della Grecia cogli ornamenti della loro città e dei loro tempi. L'edilizia deve ai Corinti le sue forme più ricche e più eleganti. Presso di loro fiorivano particolarmente le arti dei tessuti e della tintura, l'arte plastica, quella del vasellame e la lavorazione dei metalli. Nella pittura si citano Ardico, Cleopanto, Cleante, ecc., benemeriti per averla iniziata e promossa. Vi ebbe la sua prima coltura anche il ditirambo, per opera di Azione. Più tardi, la coltura intellettuale rimase al di sotto di quella della materia. Nessun corinzio si distinse letterariamente. Vi ebbero invece savì uomini di Stato, come Periandro, Fedone, Filolao, il legislatore dei Tebani, e Timoleone. Visse ivi anche Diogene. I Corinti dedicarono particolarmente all'industria, al commercio, alla navigazione. La situazione del paese in mezzo a due mari, la difficoltà di girare il Peloponneso e la facilità invece di trasportar merci oltre l'istmo, avevano fatto di Corinto un gran mercato e un punto di scalo. In particolare, era il centro di tutto il traffico con articoli mercantili della Grecia, dell'Italia, dell'Illiria e dell'Asia. De' suoi prodotti, Corinto esportava per lo più oggetti artistici: merci d'argilla e di metallo, statue, quadri, ecc. All'epoca della sua maggiore floridezza avrebbe avuto 300,000 (?) abitanti e mezzo milione di schiavi, compresi quelli della flotta e delle colonie di oltre mare. Eppure la classe dominante era di origine dorica. I tiranni, che s'impadronivano del sommo potere, trovavano sempre un sicuro appoggio nella popolazione non dorica, di gran lunga più numerosa. Le numerose colonie stabilite da Corinto fanno testimonianza dell'antica sua floridezza: Siraco, Molicrea, Solion nell'Acarnania, Ambracia, Anaetoria, Leuca, Corcira, Epidamno, Apollonia e più tardi Potidea, nella Calcidica. La maggior parte delle cose sacre e delle divinità di Corinto, di cui non si hanno più che pochi avanzi, erano nell'agora, nel cui mezzo vedevasi una statua in bronzo di Athena. Al nord-ovest dell'agora sorgeva un anfiteatro romano. Verso la porta sicionica un tempio di Apollo, l'Odeon e la tomba dei figli di Medea. Non lungi il tempio di Minerva Calinite (del quale vedonsi ancora 7 colonne doriche), il teatro e l'antico ginnasio, presso la fonte di Lerma, nel boschetto dei cipressi, nel quale Diogene soleva intrattenersi. Conduceva alla cittadella (*Acrocortino*) sopra una rupe ripida, alta 575 m., una via lunga 30 stadi (5 1/2 km.), adorna ai lati di parecchi templi, altari e statue. In alto, splendeva il tempio di Afrodite, colla statua della divinità. L'*Acrocortino*, provveduto copiosamente di acqua dalla fonte Pirene, restò fino agli ultimi tempi, per la situazione elevata, di accesso difficile, un'importante fortezza, ma poi decadde. Al piede del monte vedesi la piccola chiesa di San Paolo, edificata nel punto dove quell'apostolo avrebbe predicato il cristianesimo.

STORIA. La storia di Corinto, nel suo esordio, è leggendaria. L'eoide Sisifo avrebbe fondato la città (*Ephira*) intorno al 1350 a. C. I suoi discendenti vi dominarono finchè l'eraclide Alete s'impadronì coi Dori di Corinto, abbattendo la dinastia degli Eoli (1074). I Dori immigrati costituirono ivi pure la nobiltà del nuovo Stato. Fra i nobili, i Bacchiadi, discendenti da re Bacchide, occupavano le cariche più elevate. Abbattuto il re (748), costituirono una dominazione oligarchica di 200 famiglie, fra le quali

si sceglieva ogni anno un *prytan*. Questa oligarchia fu atterrata nel 657 da Cipselo, a cui succedette, nel 629, il figlio Periandro (629-585). Entrambi fecero molto per la grandezza e lo splendore di Corinto. Fiorì il commercio della città, molto favorevolmente situata. Si colonizzò e si sottomise Corcira; s'inventò la ruota del pentolaio, e si promossero le industrie e le arti, così da elevarle a grande floridezza. Abbattuto nel 582 il nipote di Periandro Psammetico, si ristabilì l'antica costituzione dorica, Corinto, amica e alleata di Atene, nei primi tempi divenne gelosa del florido suo commercio e della sua formidabile potenza marittima, e fece lega cogli Stati dori. Dopo aver già cominciato, nel 458, una guerra contro Atene, senza alcun successo, infastidita per l'immischiarsi degli Ateniesi ne' suoi rapporti colle sue colonie, aizzò i Peloponnesi (431) ad intraprendere la grossa guerra, che finì colla sconfitta di

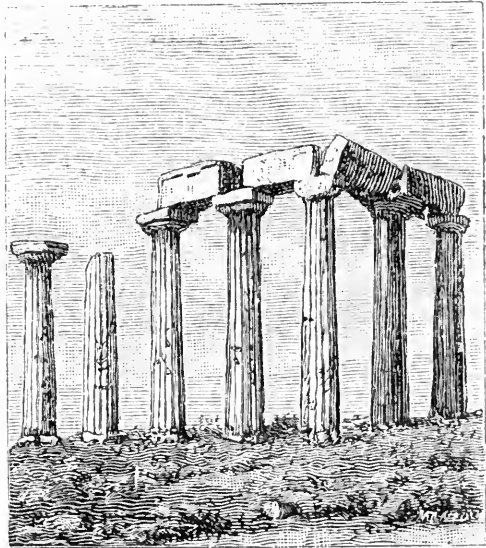


Fig 2480 — Avanzi del tempio di minerva Calinite, a Corinto,

Atene, senza procurare però a Corinto il vantaggio di riescire ad essere il primo Stato marittimo dell'Elade. Si collegò poi (395) con Atene, Tebe ed Argo, per insorgere contro la dominazione spartana. Ne seguì la così detta guerra di Corinto, di cui furono teatro principale i suoi dintorni. Ma Corinto non raggiunse ancora il suo scopo di potenza indipendente. Nel 366 Timofane s'impadronì del potere supremo, ma fu abbattuto e assassinato dal fratello Timoleone. Negli anni 338 e 336 gli Elleni tennero a Corinto assemblee, in cui scelsero a condottieri dell'esercito contro la Persia i re Filippo e Alessandro. Sotto la dominazione macedone, Corinto e la città-della, sempre occupata da poderosa guarnigione, furono una delle catene che tennero avvinta la Grecia. Nel 243, cacciati i Macedoni, Corinto si unì colla lega achea e stette con essa fino al 146, in cui, presa dai Romani, fu interamente distrutta, sotto Mumio. Nella storia la caduta di Corinto segna pur quella della libertà e dell'indipendenza greca. Caduta Corinto, la maggior parte del suo territorio toccò ai Sicioni, ed il commercio devì dalla parte di Delo. Il luogo, dove Corinto sorgeva, stette de-

serto per cento anni. Si erano conservati solo alcuni templi e l'acropoli. Giulio Cesare fece risorgere la città solo nel 46 d. C., chiamandovi ad abitarla veterani e discendenti di liberti. Da quel tempo prese nelle iscrizioni il nome di *Colonia Julia Corinthus*. L'antica Corinto, comprendendo la rupe coll'acropoli, aveva una circonferenza di 85 stadi; ma la nuova, costruita in un quadrilatero regolare, di 40 stadi, al nord del castello, era cinta di mura solo da tre lati, appoggiandosi, per il quarto, all'acropoli. Si ricostrussero i tempi distrutti ed altri pubblici edifizi. Ma, già al fine del III secolo, Corinto fu di nuovo devastata dalle schiere dei Goti; nel 396, da Alacico; nell'VIII secolo, dagli Slavi. Nel 1205 la conqui-

starono i Franchi. Ritornata più tardi all'impero greco d'oriente, fu conferita a principi della casa dei Paleologi, a cui la tolsero i Turchi nel 1459. Nel 1699 toccò ai Veneziani, che la sostennero fino al 1715. Sotto la dominazione turca, Corinto decadde al punto da non essere più che un misero villaggio. Il commercio passò tutto dalla parte di Patrasso. Svincolatasi, nel 1822, dalla dominazione turca, cominciò a rifiorire lentamente, dal 1830 in poi. Di nuovo distrutta da un terremoto, il 21 feb. 1858, fu riedificata assai regolarmente in un altro punto, a 5 km. nord-est dal golfo di Lutrache. Questa nuova Corinto (*Nea-Korinthos*) è il capoluogo di un'eparchia del greco nomos di Argolide e di Corinto, sede di arcivescovo,

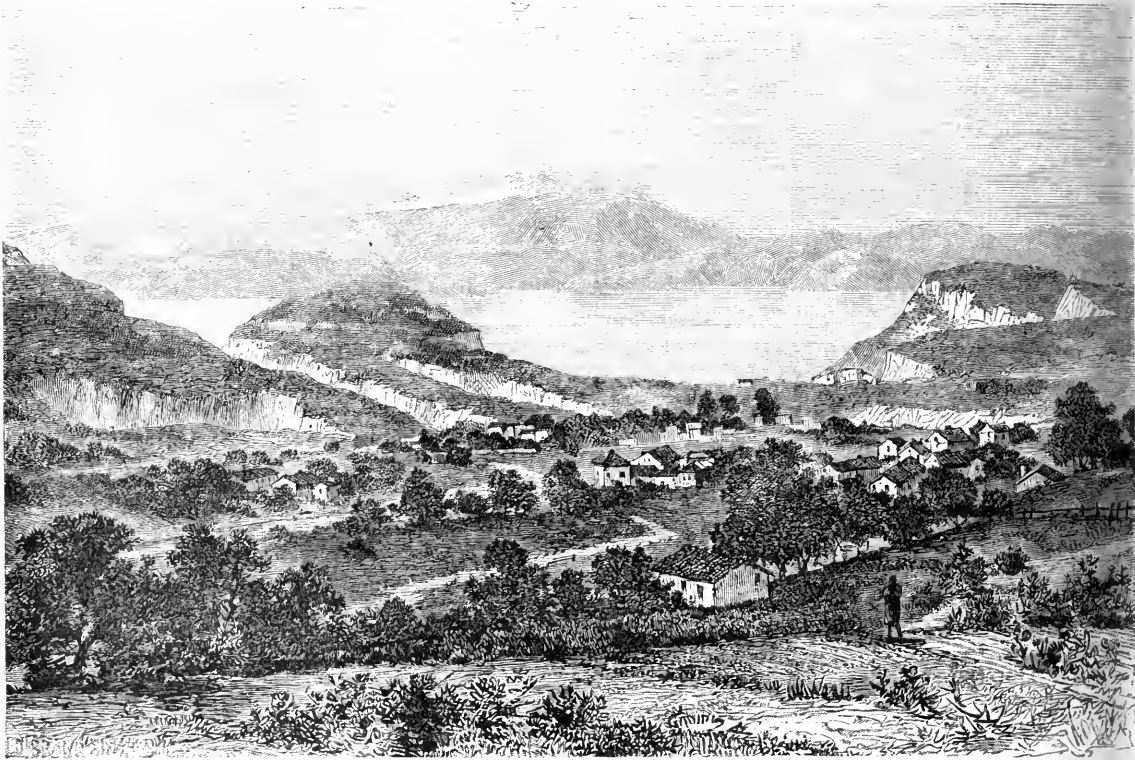


Fig. 2481. — Golfo di Corinto.

con dogana, ginnasio, ecc., e 8000 abitanti. Sul luogo di Corinto antica si conserva un misero villaggio, con alcune antichità.

CORINTO (*bronzodì*). Secondo Plinio, esso consisteva in una lega scoperta, per un caso fortuito, nella distruzione di Corinto, composta di oro, argento e rame e usata per getti artificiali. Epperò il così detto bronzo di Corinto si comporrebbe di metalli nobili. Ma nei getti artistici dell'antichità non si riuscì mai a dimostrare la presenza di un considerevole intrinseco di oro e di argento. Ne segue che per bronzo corinzio si debba intendere solo una lega di rame, di particolare bellezza, la cui composizione restò un segreto dell'artista. Usavasi il bronzo corinzio per ogni sorta di oggetti di lusso. Ne è una specie l'*Hepatizo*, usato per busti e statue, celebre per il suo bel colore di fegato.

CORINTO (*canale di*). V. **CORINTO** (*istmo di*).

CORINTO (*golfo di*). Nel mare Jonio, fra la Gre-

cia di mezzo e la Morea: comunica, all'ovest, col golfo di Patrasso per mezzo dello stretto dei Piccoli Dardanelli (2 km.), fra i due promontori di Rhion e Antirrhion.

CORINTO (*guerra di*). Guerra intrapresa, per impulso della Persia, dalle città di Corinto, Argo, Tebe e Atene, strette in alleanza, per iscuotere l'opprimente dominazione di Sparta. Una quistione tra i Locri opuntici, alleati di Tebe, da una parte, e i Foci, protetti di Sparta, dall'altra, fu d'incentivo allo scoppio della lotta, il cui principio fortunato (sconfitta e morte di Lisandro dinanzi ad Haliartos, 395) condusse alla formazione di un Consiglio federale delle città in discorso che doveva condurre la guerra, dirigendola da Corinto. Sussidiato con denaro persiano, il Consiglio chiamò tutti gli Elleni ad insorgere per la libertà. Gli Spartani vinsero presso Nemea, nel Pelopponeso, e presso Coronea, nella Beozia, ma perdettero i frutti della vittoria per la scon-

fitta della loro flotta presso Gnido. Mentre gli Ateniesi, col denaro persiano loro portato, e da Conone, riedificarono le *Lunghe Mura*, gli Spartani si vedevano ristretti nel Peloponneso, dove, condotti da Agesilao e sostenuti dagli espulsi aristocratici di Corinto, combattevano (393-390) con alterna fortuna per il possesso dell'istmo. La guerra per terra illanguidì per sfinimento di forza e per discordia manifestatasi fra i capi della lega corinzia. Atene solo studiavasi fervorosamente e con buon successo di ristabilire la sua egemonia nell'arcipelago. La Persia, ingelositasene, si riavvicinò a Sparta e dettò (secondo la proposta dello spartano Antalcida) le condizioni della pace (detta appunto Antalcida), nel senso che la dominazione sulla Grecia doveva essere divisa tra la Persia e Sparta.

CORINTO (*istmo di*). Unisce la Grecia di mezzo alla Morea, ed ha una lunghezza di poco più 6 km., con un'elevazione massima di 18 m. Si lavorò parecchi anni, circa 14, per aprirvi un canale. Nell'antichità si tentò più volte (ultimamente sotto Nerone) di scavare un canale attraverso l'istmo di Corinto, ma sempre indarno. Nel 1881 il generale Turr si rese concessionario del taglio dell'istmo di Corinto, e subito si incominciò l'opera con alacrità, studiando, a mezzo di abili ingegneri, il modo più conveniente per portare felicemente a termine un'opera tante volte dagli antichi incominciata. Terminati gli studi tecnici, si fu nell'anno 1882, il 1.^o marzo, che il re Giorgio di Grecia inaugurò i lavori, dando egli stesso il primo colpo di piccone. In seguito si fondò la società internazionale del Canale marittimo

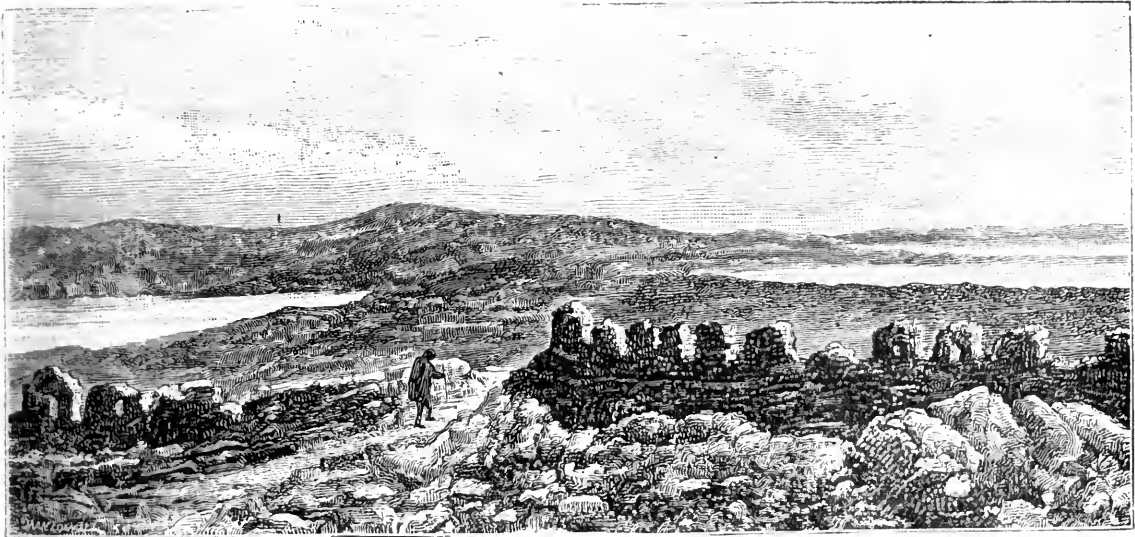


Fig. — 2182. Istmo di Corinto.

di Corinto, che si sostituì al concessionario per l'esecuzione di lavori. La lunghezza del canale deve essere di chilom. 6, metri 345, e servirà ad unire il Peloponneso col'Attica, annullando il ponte di ferro gettato sul mare. In certi punti il terreno da tagliare è all'altezza di 80 metri sul livello del mare. Il canale di Corinto avrà 22 metri di larghezza, ed il suo letto sarà di 8 metri sotto il livello del mare; le scarpe avranno il 10 per cento, ad eccezione di qualche tratto di terra franosa, che dovrà essere più scarpata od essere rivestita. Diverse qualità di terra si presentano di mano in mano che si avanza nel lavoro, come pure duri banchi di pietra, che si fanno saltare con polveri e dinamite. Oltre alle mine, sono impiegate diverse macchine, che, caricando il materiale smosso sui vagoni, completano 20 e più treni al giorno, composti di 50 o 60 vagoni. Oltre le macchine, sono impiegati 1000 e più operai a smuovere la terra e caricare vagoni, che sono condotti fuori del canale a mezzo di forti locomotive. Un bel sistema viene praticato e pare il più conveniente, aprendo cioè gallerie sotterranee ove entrano i treni, e quindi a mezzo di fornelli, che comunicano dalla parte superiore della terra smossa, si caricano i vagoni senza adoperar pale e con pochissima fatica,

perchè il materiale smosso precipita per mezzo dei fornelli sui vagoni. Dagli studi fatti pare che i metri cubi da trasportare ascendano a 8 milioni, e, dovendosi, per eseguire questo colossale lavoro, ricorrere a braccia straniere (perchè i Greci non lavorano che in commercio), la Compagnia assuntrice dei lavori fece costruire a comodo degli operai una quantità di case di legno da un capo e dall'altro dell'Istmo, e ne concede ai medesimi l'uso *gratis*, cosicché ora si vedono due paesi, in cui si trovano negozii, alberghi, caffè, teatri, un ospedale, ecc. Questo fu il primo pensiero della Compagnia, e, dopo costrutte le case si pensò ai cantieri e ai laboratori d'ogni genere, dove si riparano macchine e si eseguisce qualunque altro lavoro. Oltre a draghe, a rimorchiatori, gru, locomobili, macchine idrauliche, perforatrici, ecc., sono pure impiegate in questo lavoro 12 locomotive, 700 vagoni, tra piccoli e grandi e 40 mila metri di strada ferrata. Fu inaugurato il 6 agosto 1893.

CORINZII (*epistole ai*). Sono due lettere scritte da San Paolo, nella primavera e nell'autunno del 58, alla comunità cristiana di Corinto, di particolare importanza per il carattere dell'autore e per le nozioni che forniscono intorno allo stato delle prime comunità cristiane, tanto più che se ne ammise sempre

l'autenticità. Diedero in proposito i migliori commenti Meyer (6.^a ediz. Göttinga, 1881-83) ed Henrici (Berlino, 1880-87).

CORIO. Comune del Piemonte, in provincia e circondario di Torino, situato nella valle omonima, con 6300 ab.

CORIO Bernardino. Storico milanese, il primo che scriveva una diffusa storia di Milano, e il primo che adoperasse la lingua italiana in tali opere, per le quali i suoi predecessori si erano sempre servito del latino. Nacque nel 1459 e, secondo Paolo Giovio ed il Tritemio, morì nel 1519. La sua storia è scritta in lingua assai rozza, che molto si avvicina alla latina; è piena di favole, ma sui tempi moderni lo scrittore è esatissimo, sebbene talvolta soverchiamente minuto. Una pregevole edizione di tale opera è quella del Colombo di Milano (1855).

COROLIANO. Appellativo d'onore con cui venne chiamato il patrizio romano Gneo Marzio, per l'insigne valore da lui spiegato nel conquistare la città di Corioli, nell'anno 493 a. C. Superbo della sua vittoria e sdegnoso dei plebei, egli, in quello stesso anno e in occasione d'una grande carestia, non voleva che si distribuissero gratuitamente al popolo i viveri procacciati dalla Sicilia, a ciò specialmente indotto dal dispetto che provava per non essere stato eletto console. Chiamato dinanzi al tribunale del popolo, non comparve e fu condannato all'esilio. Partì da Roma, e si rifugiò presso il re dei Volsci, che lo pose alla testa d'un esercito, col quale Coriolano si avanzò vittorioso fin sotto le porte di Roma. Soltanto le preghiere della sua vecchia madre Veturia e della sua consorte Volunnia poterono indurlo a togliere l'assedio e ritirarsi. Egli visse quindi sempre, molto probabilmente, fra i Volsci e morì vecchissimo. Le nuove indagini storiche ritengono per una leggenda il fatto di Coriolano, fatto descritto minutamente da Plutarco. Shakespeare ha fatto di lui l'eroe d'una delle sue tragedie.

CORIOLI. Città dei Volsci, per la cui presa vuoi che Gneo (o secondo altri Caio) Marzio ricevesse il soprannome di Coriolano. Questa città sorgeva sui confini dei territori di Ardea, d'Aricia e d'Anzio: di essa non restano vestigia. Si vuole che il luogo occupato dall'antica Corioli corrisponda all'odierno *Monte Giove*, che è l'ultimo gradino considerevole della Lacinia, che dal monte Albano discende, per monte Gentile, Galloro e monte Due-Torri, nella pianura meridionale del Lazio, a circa 26 chilometri da Roma e a sinistra della strada di Porto d'Anzio.

CORION. Sinonimo di *DERMA* (V.). — *Corion fetale*, sinonimo di *membrana vascolare*, *membrana esterna dell'uovo*: è l'esterno rivestimento dell'uovo fecondato in via di sviluppo. Si distingue un *corion primitivo* o *frondoso* (*chorion fungosum* s. *frondosum*), costituito dalla membrana vitellina che si riveste di villi dopo la segmentazione del tuorlo, è un *corion permanente secondario* (*chorion laeve* s. *glabrum*) rappresentato dalla vescicola blastodermica, che anche si riveste di villi, per mezzo dei quali il feto entra in rapporto con la placenta. — *Corion* chiamasi, in botanica, il nocello dell'ovulo vegetale prima della fecondazione.

CORIONDI. Tribù stanziata sulla costa sud della Ibernica (Irlanda).

CORIONITE. Malattia della pelle, che sembra es-

senzialmente consistere in una lenta infiammazione cronica del derma o corion. È caso raro.

CORISA. Chiamasi così, dai botanici, il moltiplicarsi o lo scindersi di certe parti mercè la formazione di organi supplementari. E *parziale* o *generale*: se avviene sugli appendicolari, come le foglie, è semplice; se invece sugli organi elementari, prende il nome di proliferazione.

CORISCO. Isola nella baja omonima, nel Golfo di Guinea, con una superficie di 15 kmq.: colle isole Elobi e Corisco costituisce un possedimento, spagnuolo, dal capo St. Jean al capo Esterias.

CORISTA o **DIAPASON.** Strumento che serve per accordare le voci e gli strumenti musicali ad un tono

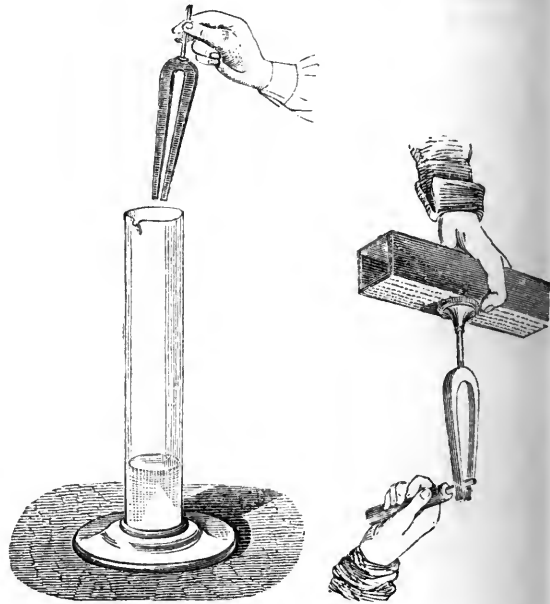


Fig. 2483. — Corista.

Fig. 2484. — Eccitamento del corista.

determinato; fu inventato da un certo Giovanni Shore. In Italia, nel secolo passato, vi furono tre diversi coristi: il lombardo, il romano ed il veneziano; questo era medio fra il primo ed il secondo, che tenevano i due estremi: onde dal romano al lombardo v'era la differenza di una terza minore. Anche in Germania vi furono due coristi, e gli organi antichi tedeschi ne avevano uno più alto, che fu chiamato *cornetto*. Il corista consiste, come ognuno sa, in una forchetta a due branche di acciaio temperato (fig. 2483) a sezione quadrata, ed è munito di un'impugnatura al vertice dell'arco che le riunisce. Si eccita il diapason prendendone tra due dita l'impugnatura e percotendo un corpo duro con una delle branche, oppure montandolo sopra una cassa di risonanza, e attaccando una delle branche con un archetto, ovvero inserendo tra le branche un cilindro di ferro, (fig. 2484) di diametro alquanto maggiore della distanza tra i loro capi e movendole rapidamente dal basso all'alto in modo da deviarle all'infuori. Ecco ora qual'è il modo di vibrazione d'un diapason così eccitato; alle estremità delle branche corrispondono due ventri e due nodi alle sezioni dove le branche si raccordano colla parte arcuata: le branche e que-

sta parte vibrano separatamente, ciò che dà luogo a note armoniche, che accompagnano la fondamentale. Il diapason normale, corrisponde al la_1 , vale a dire le sue branche compiono 400 vibrazioni per secondo. Tuttavia quello scelto nelle orchestre dei principali teatri rende una nota leggermente più alta; per es., quello attualmente in uso al teatro dell'Opera di Parigi compie 449 vibrazioni per secondo. Calcolandone le dimensioni in base alle leggi suggerite dall'acustica, si può costruire un diapason che renda quella nota che si desidera, ed attualmente si costruiscono delle serie di diapason, che colle note rispettive formano un'ottava completa od una serie di note crescenti con una legge determinata. — **Corista elettrico**, speciale interruttore elettrico, in cui la molla è rimpiazzata da un corista comune o diapason, il cui rebbio inferiore porta una punta di platino posta a piccolissima distanza dal pelo libero del mercurio contenuto in apposito vaso. Questo comunica con un polo della pila; il diapason coll'altra; nel circuito è intercalato l'apparecchio, in cui vengono utilizzate le correnti interrotte. — **Corista elettromagnetico**, diapason che porta all'estremità di un rebbio un filo di platino, il quale, toccando un dischetto metallico, chiude, ad ogni oscillazione, il circuito dell'elettra-calamita. Questo diapason può agire sopra altri diapason che siano con esso accordati e che abbiano le proprie elettro calamite nello stesso circuito. In tal guisa è accordata la permanenza delle fasi di tutti questi strumenti, ciò che può tornar utile in molte ricerche.

CORISTE. Genere di crostacei decapodi brachiuri, ossia dalla coda corta, aventi antenne esteriori più lunghe del corpo, setacee, con due ordini di ciglia; piedimascelle (*pièds-mâchoires*) col terzo articolo più lungo del secondo, diritte terminate in punta ottusa, e con una tacca sul margine interno; occhi piuttosto distanti collocati su grossi peduncoli, chele o branche grandi, eguali, lunghe due volte quanto il corpo e quasi cilindriche nei maschi; nelle femmine, lunghe a un dipresso quanto il corpo, e compresse, massime verso le mani; gli altri piedi terminati in un'unghia allungata, diritta, appuntata e longitudinalmente scanalata; guscio ovale-oblungo, terminato da un rostro anteriormente. Nel genere è compresa una sola specie, il *corystes cassivelaunus* Leach, che trovasi di frequente sulle coste della Francia, e su quelle d'Inghilterra; alle volte se ne trova anche nel Mediterraneo. Ha movimenti lenti e vive a pochi metri di profondità nella sabbia melmosa.

CORISTOSPOREE. Ordine di alghe, le cui spore immobili si sviluppano, quattro a quattro, entro cellule speciali del tessuto della pianta e spesso anche racchiuse in ricettacoli: tali sono le *coralline*.

CORITANI. Tribù della Britannia, fra il Tamigi, il Severn e l'Umler, nelle contee di Lincoln e Leicester.

CORITOFANO. Genere di sauri della famiglia della guane, al quale si riferiscono il camaleonte messicano e l'agama cristata; comprende due specie, che vivono nel Messico: il *coritofano cristato*, che ha cresta alla nuca; il *coritofano messicano*, che ne manca.

CORIZA o **CORIZZA** (sinonimo di *gravedo* degli antichi, *rinite*, *raffreddore di testa*, *catarro nasale*). Infiammazione catarrale della mucosa nasale, caratterizzata da scolo abbondante della sua secrezione. Di-

stinguesi in acuta, cronica e dei neonati. La coriza cronica il più delle volte succede all'acuta, quando questa abbia oltrepassato il termine consueto senza risolversi. Ai bambini ed ai vecchi riesce più pericolosa che ai giovani e robusti: poche malattie come la coriza offrono frequenti recidive. Le cause della coriza sono il passaggio rapido dal caldo al freddo, e viceversa, la soppressione della traspirazione cutanea, l'introduzione dei vapori o di polveri irritanti nelle narici e qualunque causa che valga ad irritare questa membrana mucosa. La rosolia è in generale preceduta ed accompagnata da coriza, la quale cessa coll'esantema stesso. Nella maggior parte dei casi la coriza guarisce spontaneamente e senza alcun rimedio, bastando all'infermo di guarentirsi dal freddo. La coriza si può manifestare anche negli animali, e tra questi ne è più frequentemente colpito il cavallo, nel quale si sviluppa specialmente in primavera e in autunno.

CORK. Contea d'Irlanda, nella provincia di Munster, confinante, al sud, coll'oceano Atlantico, dove la costa frastagliata forma numerosi e profondi porti, con una superficie di 7474 kmq. e una popolazione di 520,000 abitanti, cattolici in ragione del 91%. È detta il granaio dell'Irlanda, malgrado che l'agricoltura lasci ancora a desiderare. Produce frumento, soprattutto patate e avena. Ragguardevoli le miniere di rame e l'allevamento del bestiame; ristretta a pochi rami l'industria. Hanno importanza solo le fabbriche di birra, le distillerie, i molini da grano e la pesca lungo le coste. — **Cork**, città municipale, capoluogo della contea omonima, dove si fa l'elezione per il parlamento; sede vescovile: la terza città dell'Irlanda per grandezza; punto d'incrociamiento di cinque ferrovie; situata in un'isola del fiume Lee, al di sopra del grande e sicuro porto omonimo (*Cork Harbour*), sulla costa meridionale dell'isola, con circa 80,000 ab. Nel 1831 ne contava 108,000. Le vie sono, per la maggior parte, cupe e sudice, con molte case ancora coperte di paglia. Ha 7 chiese, 15 oratori, 4 conventi di monaci e 2 di monache, ospedali, un orfanotrofio. È ricca d'istituti di educazione. Possiede una specola e pubbliche biblioteche. Fra gli edifici primeggiano la Corte di giustizia, la cattedrale cattolica e l'anglicana. Sonvi concerie, fabbriche di birra, di stoffe di cotone e di guanti; fonderia di ferro. Commercio con farina, grani, zucchero, acquavite, legname, tabacchi, ecc., soprattutto coi paesi del Mediterraneo e col Canada.

CORLEONE. Città della provincia di Palermo, capoluogo di circondario, situata presso la sorgente del Belice, sul declivio d'una collina, che va a terminare in una bella pianura abbondante d'ogni sorta di prodotti, e specialmente di bestiame. La città è grande e assai ben fabbricata; ha varie chiese e conventi, begli edifici pubblici; un collegio ed altri utili stabilimenti. Conta 15,400 ab., dediti specialmente all'agricoltura. Nei dintorni trovasi una sorgente minerale. Questa città fu concessa da Federico II, imperatore, ad una colonia di Lombardi, la seconda che passasse in Sicilia. Fra gli uomini illustri, che ebbero culla in Corleone, citeremo: Valerio Russo, dotto medico del secolo XVII; Giuseppe De Martino, buon poeta; Giovanni Naso, raccoglitore delle *Consuetudini palermitane*; il padre Antonio Sarzana cassinese, autore di un *Trattato degli uomini dotti*, e Francesco Paolo

Nascè, illustre letterato. — Il circondario di Corleone ha una superficie di 104,49 kmq., e conta 62,000 ab.

CORLETTO. Due comuni d'Italia portano tal nome: Corletto Monforte, nella provincia di Salerno, circondario di Campagna, con 41,800 ab. — Corletto Perticara, in provincia e circondario di Potenza, situato fra colli, con 5150 ab. Luogo di pastorizia, produce lane e formaggi.

CORMANO e BRUSUGLIO. V. BRUSUGLIO.

CORMANTIN. Piazza marittima alla Costa d'Oro di Guinea, nella regione dei Fanti, sotto il protettorato britannico, con 3.500 ab. Sotto il nome poi di *Nuova Amsterdam* (1663-1807) vi è una colonia olandese.

CORMENIN Luigi Maria de la Haye (*visconte di*). Pubblicitista francese, nato a Parigi nel 1788, morto ivi nel 1868: deputato di Orleans nel 1828, appartenne al partito della sinistra, e declinò il suo mandato in seguito ai decreti di luglio. Sostenne le sue idee con articoli di giornali e scritti di occasione, firmati col pseudonimo di Timon e riuniti poi in volume, nel 1845, sotto il titolo: *Pamphlets de Timon*. Nel 1848 il dipartimento della Senna lo mandò rappresentante all'Assemblea nazionale, che lo fece suo presidente. Dopo il 2 dicembre, Napoleone lo chiamò a far parte del Consiglio di Stato, nel 1855 divenne membro dell'Accademia. Fra i suoi scritti, meritano di essere menzionati i seguenti: *Il diritto amministrativo*, *le Lettere sulla lista civile*, *gli Studii sugli oratori parlamentari* e *il Libro degli oratori*.

CORMO. Nome dato da Wildenow a quella parte delle piante crittogame, che esce fuori di terra e porta gli organi riproduttori, detto altrimenti stipite, fronda, tallo, ecc. Collo stesso nome distinguesi pure da alcuni botanici una maniera particolare di fusto sotterraneo proprio di certe piante fanerogame, chiamato dalla sua forma ora *disco*, ora *girello*; tale fusto si allunga ora più, ora meno, per via di gemme che spuntano alla sommità e si sviluppano alla stagione opportuna in foglie, le quali poi marciscono e lasciano sul posto le tracce della loro origine successiva.

CORMOFITE (*piante*). Chiamansi così tutte le piante con asse fogliato.

CORMONS. Città nella contea austriaca di Gorizia e Gradisca, nella capitanata distrettuale di Gradisca, presso il confine austriaco, con 4000 abitanti dediti all'agricoltura, alla viticoltura e al commercio con seta. È l'antica *Cormones*. Il 12 agosto 1860 vi si conchiuse un armistizio tra l'Italia e l'Austria.

CORMONTAIGNE Luigi (*de*). Ingegnere francese, nato verso la fine del secolo XVII, morto nel 1752: acquistò fama per i perfezionamenti da lui introdotti nel primo sistema di Vauban. Il servizio più importante reso da lui all'arte del fortificare fu quello di aver metodicamente dimostrato i vantaggi della fortificazione in linea retta e del grande sporgimento delle opere esterne.

CORMORANO (*Corbo cormoranus*). Genere di uccelli palmidipedi totipalmi, detti anche *marangoni* o *corvi acquatici*. Il cormorano è un uccello pescatore, grosso, buonissimo volatore, nuotatore e nemico dichiarato dei pesci. Ha penne nere, brizzolate di verde lucente e nella parte alta del collo, in forma di bavaglino, una lista bianca. Con la sua destrezza nella pesca e

la sua voracità fa strage quando cala in uno stagno. Vive, in generale, sulle rive del mare o dei fiumi, spiando la preda dall'alto degli alberi; si lascia prendere dall'uomo con facilità. Per cacciare il pesce, lo getta in aria, in guisa che nel cadere lo riceva in bocca pel capo, ingoiandolo poi tutto intero; metodo spiccio per non disturbarsi a dividerlo, e che prova come il cormorano sia nemico del perdere il tempo. I Cinesi hanno mirabilmente educato questo uccello nella pesca per conto proprio. Sulla prua della barca pongono una lunga perlica, su cui stanno i cormorani, ciascuno con un laccio che gli comprime il collo, impedendogli di trangugiare ciò che pesca. Un cinese, chino sulla sponda della barca, esamina accuratamente le acque del fiume; e quando vede due pesci, segna due colla mano, e se molti apre tutta

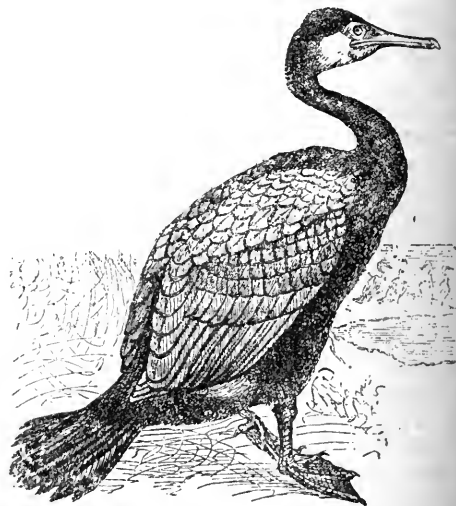


Fig. 2485. — Cormorano.

la mano. A questo segnale il padrone della barca, che sta vicino alla prua, dà un colpo con una bacchetta di bambù ad uno o più cormorani, secondo il segnale indicato. Gli uccelli, avvertiti in tal guisa, si slanciano nell'acqua, dopo di averla contemplata per un secondo, e cominciano ad inseguire la preda. Se tornano con essa tra le mandibole, si dà loro in ricompensa un pezzo di pesce essiccato, e il più delle volte succede così; ma se qualche volta non giungono a prendere il pesce, vengono castigati con un colpo di bacchetta. Quando il pesce è grosso, ed un solo cormorano non può impossessarsene, vanno in suo aiuto gli altri, finché lo trasportano nella barca. Questi uccelli hanno così radicato l'istinto della distribuzione del lavoro, che uno di essi, dopo avere adempiuto il proprio compito, non si getta nell'acqua, neanche se ripetutamente percosso, fino a tanto che tutti gli altri non abbiano fatto il dover loro. Se la pesca è abbondante, i cinesi, venuta la sera, illuminano la barca con lampioncini a colori e danno un'abbondante razione agli uccelli prima di prenderli e porli nelle gabbie. Se è giorno e la pesca è già sufficiente, tolgono ad essi il laccio dal collo, affinché possano pescare per proprio conto.

CORMOTOMIA. Operazione ostetrica, mediante la quale si stacca la spalla col braccio dal feto in quei casi, nei quali si vuole ridurre il volume in

causa di alterata proporzione fra questo e il canale pelvico.

CORNA. Appendici dure, più o meno lunghe e tortuose, che si sviluppano sul cranio di varie specie di animali e soprattutto dei ruminanti, e sono costituite dalla *caviglia ossea*, prolungamento del frontale rivestito dal periostio e dalla matrice del corno o membrana vascolare, e dall'*astuccio Corneo*, che, analogamente all'epidermide, si divide in due strati, cioè il corpo mucoso di Malpighi e il corno propriamente detto. Fu dato il nome di corna ad altre parti del nostro corpo, che con quelle presentano somiglianza. Si hanno le corna dell'*osso joide*, della *cartilagine tiroide*, dell'*osso sacro*, del *coccige*, il *corno di Ammone*, il *corno anteriore e posteriore dei ventricoli laterali*, ecc. Le corna sono armi possenti, così per l'offesa come per la difesa, e il loro svolgersi è indizio di forza e di ardimento. I naturalisti distinguono tre specie di prolungamenti frontali, che sono le *corna legnose o caduche*, quelle *ad astuccio* o vere *corna*, e finalmente quelle *senza astuccio* od *epifisarie*. Non sono da confondere colle corna dei ruminanti certe escrescenze cornee, che veggonsi sul capo di alcuni uccelli, o in altre parti del corpo, giacchè sono affatto indipendenti dal sistema osseo e prodotte da modificazioni della pelle. Le corna del bue offrono, per la cognizione dell'età, indizi più certi che quelli che presentano i denti, soprattutto dopo che l'eruzione dei denti di sostituzione è terminata. Alcuni giorni dopo la sua nascita si sente ai lati della sommità del capo il principio delle corna del vitello, le quali nello spazio di un anno formano due piccoli prolungamenti a superficie scolorita e rugosa, leggermente contornati, che si chiamano *piccole corna*. Nel secondo anno formasi un nuovo strato di sostanza cornea, che trovasi separato dal primo da un solco poco distinto. Un solco simile separa lo strato corneo del terzo anno da quello del secondo; ma queste due depressioni, essendo poco apparenti, sembrano ignorate dalla maggior parte dei proprietari, i quali contano soltanto il primo solco a partire dell'età di tre anni. Quello che si manifesta in questa età è infatti assai più distinto, e tanto più inquantochè gli altri cominciano già a diminuire per sparire più tardi. Si può dunque contare per tre anni la porzione che trovasi al di là del primo solco profondo della carne. Da questo momento formasi ogni anno un nuovo solco, separato dal precedente da un cerchio, di modo che, contando per tre anni tutto ciò che oltrepassa il primo solco, e per un anno ciascun solco o cerchio che s'incontra, dirigendosi verso la base del corno, si trova la vera età dell'animale in modo così certo, come dai denti nei primi anni e più sicuramente quando non vi è più altro indizio che l'agguagliamento dei denti di sostituzione. Non è però da dimenticare che le corna non sono sempre bene regolari nel loro sviluppo: e nei paesi, in cui le bestie bovine sono sottomesse all'uso del giogo, i cerchi sono presto cancellati dallo sfregamento. Inoltre, allorchè la bestia invecchia, le corna si deprimono verso la base, e i cerchi e i solchi, assai meno apparenti e più vicini, possono indurre in errore. Questo inconveniente ha luogo soprattutto per la vacca. Convieni dunque sempre riferirsi principalmente ai denti nei primi anni; per esempio fino a cinque, applicarsi soprattutto agli indizi presentati

dalle corna da cinque a dieci anni, e più tardi procurare di rettificare l'uno con l'altro questi due mezzi d'investigazione. Le corna, sebbene assai differenti nella lunghezza e nella forma secondo il paese e la razza dell'animale, riguardo al bue dovranno essere di mezzana grandezza, forti, di graziosa voltata, nere e lucenti. Negli arieti della razza spagnuola, ossia *merini*, devono essere fortemente sviluppate e rivolte spiralmemente ai lati della testa. Nel bue, poi devesi osservare che siano piuttosto bene attaccate; poichè succede che talvolta, cozzando, o cadendo, o per altro accidente, se le schianti, oppure se le smuova, ed allora l'animale non può servire, almeno per il lunghissimo tempo che si richiede per la loro guarigione o la loro riproduzione. Nelle corize od affezioni catarrali del naso accade qualche volta che l'infiammazione si estenda alla membrana mucosa dei seni frontali e del prolungamento osseo che sostiene le corna, in cui raccogliasi la materia purulenta, che cagiona dolore, gravezza di capo, calore delle corna. In questo caso conviene segare la punta del nocciuolo osseo che sostiene le corna o perforare lo stesso nocciuolo col trapano per dare scolo alla materia purulenta. — **Corna fossili:** le corna, fossilizzandosi, perdono gran parte delle materie organiche e ne acquistano di minerali, che loro erano estranee, apportate dalla infiltrazione dell'acqua e dal contatto del terreno, in cui rimasero sepolte. Ecco l'analisi di un corno fossile (forse di bue), che fu disotterrato a Saint-Martin, presso Commercy, nel dipartimento della Mosa, fatta da Braconnot:

Sabbia quarzosa ferrifera	4,0
Gelatina solida ed intatta ,	4,6
Materia biuminosa	4,4
Ossido di ferro.	0,5
Allumina	0,7
Fosfato di magnesia	1,0
Carbonato di calce	4,5
Fosfato di calce	60,3
Solfato di calce	(traccie)
Acqua	11,0

Totale 100,0

CORNA o **KORNAC.** Città della Turchia asiatica (Irak-Arabi o Babilonia), posta sulla destra del Tigri, presso la sua unione coll'Eufrate, a 58 km. nord-ovest da Bassora, con 5000 ab. Credesi fosse l'antica *Apamea* o *Digba*, ma ciò è molto incerto.

CORNAC. Custode e conduttore di elefanti; deriva dal sanscrito *kuarnikni* (elefante).

CORNACCHIA. V. CORVIDI.

CORNACCHIELLA. V. CORVIDI.

CORNALIA Emilio (*barone*). Celebre naturalista, a cui si deve la prima scoperta dei corpuscoli che caratterizzano la pebrina dei bachi da seta, e ai quali fu dato il nome di *corpuscoli di Cornalia*: morì nel 1882 a Milano, dov'era nato nell'agosto 1824. Il padre voleva farne un giureconsulto; ma egli abbandonò presto la facoltà legale per quella di medicina. I primi suoi lavori trattarono di mineralogia e di geologia. Era ancora studente quando, nel 1847, pubblicò i *Progressi della geologia nel secolo XIX*; venne poi nominato assistente alla cattedra di storia naturale nell'università di Pavia. Poco dopo dava alla luce

le notizie *Geo-mineralogiche* sopra alcune valli meridionali del Tirolo. Ma, sopraggiunti i moti delle Cinque Giornate, il Cornalia prese parte alla riscossa. Nel 1854 vinse il premio Secco Comneno colla sua *Monografia sul bomboce del gelsò*; compose pure e pubblicò, dal 1858 al 1871, i *Mammiferi fossili di Lombardia*, che formarono parte della *Paleontologia lombarda* dello Stoppani, illustrando gl'insettivori, i rosicchianti, i carnivori ed i ruminanti. Nel 1866 fu chiamato alla direzione del Museo Civico di Milano, di cui arricchì le collezioni; fra le altre, meritano di essere accennate le aggiunte ch'egli vi fece di mummie di animali superiori ed inferiori, da lui raccolte in un viaggio in Egitto, nel 1873. Fu presidente dell'Istituto lombardo di scienze e lettere e della Società italiana di scienze naturali; membro dell'Accademia dei Licei, ecc.

CORNALINA. V. CORNIOLA.

CORNAMUSA. Strumento musicale composto di un otre e di tre canne, una per dargli fiato e l'altre due per variare i suoni. Il tubo, che serve al forte e al piano, chiude nel corpo dello strumento un'assicella, la quale serve a tener ferma l'apertura per cui passa il fiato. La cornamusa ha una estensione di tre ottave.

CORNAREDO. Comune della provincia di Milano, nel circondario di Gallarate, con 3550 ab.

CORNARO. Famiglia veneta antichissima, che ebbe parecchi personaggi illustri. I più noti furono: Marco, nato nel 1284, morto nel 1367: fu il sessantunesimo doge, e colla sua dottrina ed eloquenza rese servigi alla Repubblica in importanti ambascerie. Sotto il suo regno fu sottomessa l'isola di Candia. — Pietro, procuratore di san Marco, nel 1378 sottoscrisse il trattato di pace col duca d'Austria. La sua urna trovasi nella *cappella della Santissima Trinità*. — Federico, senatore ricchissimo, sovvenì la sua patria nella guerra coi Genovesi e fu col Contarini (1380) alla ricuperazione di Chioggia. Fu sepolto nella chiesa dei Frari. — Giorgio merita speciale menzione per avere persuaso la sorella Caterina, regina di Cipro, a cedere alla signoria veneta l'isola di Cipro, che tanto le valse ne' rapporti commerciali coll'Oriente. — Caterina, regina di Cipro (V. CORNARO-LUSIGNANO CATERINA). — Marco fu arciprete della basilica vaticana, patriarca di Costantinopoli, e vescovo di Verona. I papi del suo tempo ne ebbero grandissima stima. Morì nel 1524. — Francesco (1469-1534) fu cardinal Prete di San Pancrazio ed arciprete della basilica vaticana, per volere di Clemente VII. Fu eruditissimo nella lingua latina, e nei concistori erano molto stimate le sue opinioni. — Andrea, nipote del precedente, nato nel 1511, fu creato cardinale nel 1544 da Paolo III, e fece parte del Concilio di Trento. Morì nel 1551. — Luigi, nato nel 1516, fu nominato cardinale da Giulio III, e sostenne la repubblica nella guerra contro i Turchi. Morì nel 1584. — Federico, nato nel 1530, fu cardinale ed ebbe rinomanza per aver fondato il celebre seminario di Padova. Prese parte a quattro Concili provinciali tenuti da San Carlo a Milano. Morì nel 1590. Uno splendido monumento fatto inalzare da Gregorio XIV in San Silvestro al Quirinale onora la sua memoria. — Luigi scrisse molte splendide opere d'igiene (V. articolo speciale). — Giovanni, 98.º doge della Repubblica, fu con tanto accanimento combattuto da Ramerì Zeno, uno dei capi del Consiglio dei

Dieci, che Giorgio, figlio del doge, per vendicarsi contro il tenace nemico della sua famiglia, lo pugnalò. Fuggito a Ferrara, venne nondimeno severamente condannato in contumacia. Giovanni morì nel 1629. — Francesco, creato cardinale da Clemente VIII nel 1596, fu anche vescovo di Trevigi. Morì nel 1599. — Federico il *juniore* fu creato cardinale da Urbano VIII. Nel 1632 ebbe il patriarcato di Venezia: vegliò alla educazione del clero, eresse il seminario e curò molto gli archivi. Nato nel 1580 morì nel 1653. — Francesco, 103.º doge, durò appena venti giorni nel suo ulficio a causa della sua morte, avvenuta nel 1656, anno in cui era succeduto a Carlo Contarini. — Giovanni II il 113.º doge, nato nel 1647 e morto nel 1722, ebbe il torto di mo-



Fig. 2466. — Luigi Cornaro.

strare molta fiacchezza nella guerra sorta tra la Spagna e la Francia nel XVII secolo, onde la sua inerzia tornò a detrimento della repubblica, la quale cominciava a perdere quella somma di energia che le aveva fatto acquistare tanto splendore. — Giorgio, nato nel 1658, fu creato cardinale nel 1697 da Innocenzo XII, e servì con molta lode la repubblica. Morì a Padova nel 1722. — Lucrezia Elena, letterata illustre, aggiunse il nome di *Piscopia* al gentilizio: nata a Venezia nel 1646, morì nel 1684; era figlia maggiore di Giovanni Battista C., procuratore di S. Marco. Sapeva lo spagnuolo, il latino, il greco, l'ebraico ed alquanto l'arabo; era pur dotta nelle matematiche, nell'astronomia, nella filosofia, nella teologia e nella musica. Vestì l'abito delle monache di S. Benedetto. Il Bacchini pubblicò le opere di lei, sotto il titolo di: *Helenæ Lucretiæ Cornelie Piscopiæ, virginis pietate ed eruditione admirabilis, opera que quidem*

haberi potuerunt. In onore di lei fu innalzato un monumento nell'atrio dell'università di Padova. — Oggi esistono in Venezia quattro palazzi che ricordano il nome dell'illustre famiglia Cornaro.

CORNARO Luigi. Nacque in Venezia nel 1467 e fu celebre per la sua sobrietà: dopo aver vissuto assai disordinatamente, mutò contegno e si attenne ad una regola di vita che gli procacciò sanità e longevità, essendo morto centenario nel 1566. Famosi i suoi *Discorsi della vita sobria*, che furono tradotti in tutte le lingue. È autore altresì di un *Trattato delle acque*, per mantenere in buono stato le lagune venete.

CORNARO LUSIGNANO Caterina. Nata in Venezia nel 1454, fu sposa di Giacomo Lusignano XIV, re di Cipro, di Gerusalemme e di Armenia. Morto



Fig. 2487. — Caterina Cornaro.

il marito nel 1473, Caterina, tormentata dalla guerra che tutti le muovevano, ed in particolar modo dalle insidie di Carlotta, sua cognata, moglie di Lodovico figlio del duca di Savoia, abbandonando Cipro, ritornò a Venezia, cui fece dono del suo regno ereditario. Ma il senato in compenso la investì della sovranità di Asolo, e le assegnò pure una sovvenzione vitalizia di cinquanta libbre d'oro. La regina dimorò in quell'amenissimo soggiorno per ben ventun anni, conducendovi una vita deliziosa fra le pompe e gli splendori della sua corte, e solo abbandonò, suo malgrado, quella gradita dimora, quando in causa de' gravi danni che la lega di Cambrai apportò alla repubblica, dovette ritornare a Venezia. Caterina fu donna di grande energia e di senno non comune nel comando, come potè dimostrare nelle continue lotte che ebbe a sostenere durante il suo difficile regno di Cipro.

CORNAROS Vincenzo. Poeta greco di Sitia, nell'isola di Candia, probabilmente di origine veneziana, fiorito nel secolo XVI e riputato l'Omero della Grecia moderna. Il suo poema, diviso in cinque canti

e intitolato *Erotocritos*, fu reputato dai Greci e dai filologi uno dei più preziosi monumenti della Grecia per la storia della sua lingua immortale.

CORNATE. Comune in provincia e circondario di Milano, sulla destra dell'Adda, con 4200 ab.

CORNAVII. Tribù della Britannia, fra il Tamigi, il Savern e l'Humbr, nelle odierne contee di Chester, Stafford e Shrop.

CORNEA. Membrana resistente e trasparente, che costituisce la parte anteriore, ossia ciò che si chiama

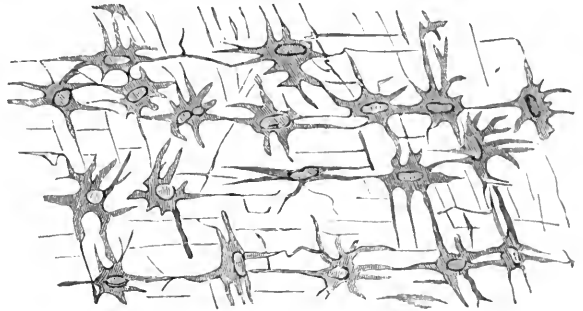


Fig. 2488. — Corpuscoli stellati della cornea. Sezione della cornea parallela alla superficie (Virchow).

lo specchio dell'occhio. Considerando il globo oculare come uno strumento ottico, le cui diverse parti hanno la loro ragione fisica, la cornea viene riguardata come una delle parti destinate alla rifrazione dei raggi luminosi. La maggiore o minore convessità della cornea influisce molto in quelle anomalie della

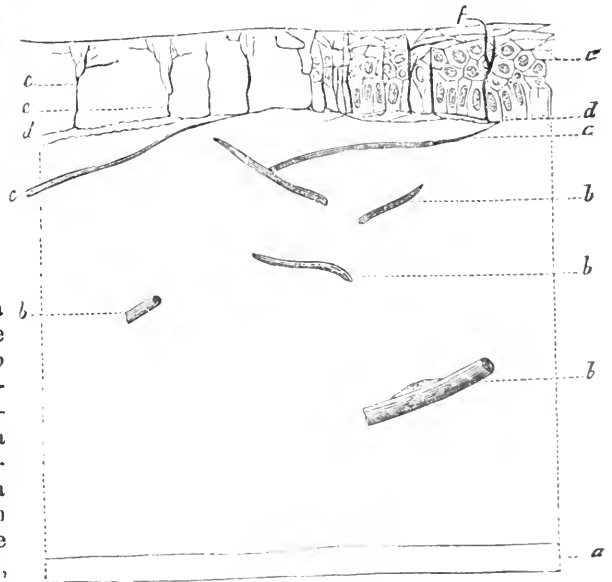


Fig. 2489. — Nervi della cornea.

vista, che si conoscono sotto i nomi di miopia e presbiopia (V. ΟCCHIO). Cornea si chiama anche una sostanza minerale compatta, solida, opaca, a frattura scabra ed irregolare, le cui varietà principali sono distinte coi nomi di *cornea trappo* e di *cornea lidia* o *pietra del paragone*. Questa sostanza è composta di circa 50 di silice, 15 di allumina, 6 di calce, 1 di magnesio, 18 di ferro, 6 di potassa e di soda; è dotata

di sufficiente durezza; si fonde facilmente al cannello, ed agisce quasi sempre sul ferro magnetico.

CORNEA sostanza. V. CORNEO.

CORNEALE. Che appartiene alla cornea, od ha rapporto con essa: così *epitelio corneale, tessuto corneale, corpuscoli corneali*.

CORNEDO. Comune della provincia di Vicenza, nel distretto di Valdagno con 4400 ab.

CORNEE o **CORNIOLEE** piante. Genere di piante stabilito da De Candolle ed avente i seguenti caratteri: calice saldato coll'ovario; corolla di quattro petali inseriti sul tubo del calice; stami in egual numero ed alterni coi filamenti filiformi; ovario infero, a due o a tre logge; frutto consistente in alcune drupe distinte o riunite, ombelicate alla sommità. Questa famiglia comprende due soli generi (*cornus* e *benhamia*).

CORNEE escrescenze o produzioni. V. CORNEO.

CORNEGGIO. Rumore particolare prodotto nel cavallo dalla collisione dell'aria contro un ostacolo nei condotti respiratorii. Non è una malattia, ma un sintomo di vari stati morbosi assai differenti.

CORNEGLIANO. Due comuni: Cornegliano d'Alba, in provincia di Cuneo, circondario di Alba, con 2300 ab. Vi fu sepolta Cornelia, moglie del gran Pompeo, che vi aveva una villa. Fu patria del geologo Angelo Sismonda.— Cornegliano Laudense, in provincia di Milano, circondario di Lodi, con poche centinaia di abitanti.

CORNEILLE Pietro. Celebre drammaturgo francese, nato nel 1606 a Rouen: fu dapprima al-



Fig. 2199. — Pietro Corneille.

lievo dei gesuiti, quindi procuratore. La sua *Melite*, recitata nel 1629, non ebbe buon esito. Soltanto nel 1636, colla *Méleu*, imitata di Seneca, entrò nella via della gloria, e andò sempre avanti colle altre tragedie. *Orazio*, *Cinna*, *La morte di Pompeo*, il *Cid*. Quest'ultima, stupenda, creò parte drammatica in Francia. Meno felice fu nella commedia: *Il bugiardo* e, del resto, le opere che fece più tardi ebbero minor

successo. Nel 1656 pubblicò una traduzione in versi francesi della *Imitazione di Gesù Cristo*, di Tommaso da Kempis, lavoro accolto molto bene, incoraggiato dall'esito di quest'ultimo scritto, Corneille tornò alla tragedia e fece l'*Edipo*, *Sertorio*, ecc., recitate con successo, mentre altri drammi riescirono così mediocri da non poter neppure venir posti in scena. Membro dell'Accademia fin dal 1647, ne divenne il decano e morì il 1.º ottobre 1684. Corneille scrisse le sue tragedie sotto l'ispirazione e l'influenza dei drammi romani e dimostrò un ingegno e un'abilità di gran lunga superiore a quella degli scrittori che lo avevano preceduto su quel terreno. La sua principale forza fu nel condurre i dialoghi in modo stupendo. Tuttavia si lasciò guidar troppo dalla imitazione di Seneca. La migliore edizione delle sue opere è quella di Marty-Laveaun (12 volumi, Parigi, 1862-68). Tascerau, Levasseur e Guizot fecero biografie del grande tragico e Picot la bibliografia. — Suo fratello Tommaso, nato a Rouen nel 1625, morto nel 1709 ad Andelys, studiò pure fra i gesuiti, divenne drammaturgo e scrisse 14 commedie e 18 tragedie, fra le quali soltanto due, *Timocrate* e *Le comte d'Essex*, meritano menzione. Compose, inoltre un'appendice al grande dizionario francese dell'Accademia ed un dizionario geografico-storico.

CORNELIA. Nome di illustri dame romane: Cornelia, matrona del quarto secolo a. C., accusata di un tentato veneficio contro i capi principali dello Stato, venne sorpresa, insieme ad altre gentildonne, sue complici, dagli edili, mentre preparava il veleno. Costrette tutte colla forza a trangugiare la bevanda velenosa, perirono dell'inganno medesimo che avevano ordito contro i loro oppressori. — Cornelia, moglie di G. Cesare e figlia di L. Cinna, fu teneramente amata dal consorte, al punto ch'egli, piuttosto di ripudiarla, come gli aveva comandato Silla, preferì di farsi esiliare. Si dice che, quando Cornelia morì, Cesare abbia recitato una splendida orazione per onorarne la memoria. — Cornelia, madre dei due celebrati tribuni romani, e figlia di Scipione l'Africano, concentrò tutte le sue forze a bene educare i suoi figlioli, che in breve acquistarono grande rinomanza e popolarità. È meritevole di ricordo l'arguta risposta che Cornelia diede ad una matrona della Campania, la quale aveva esternato il desiderio di vedere i suoi gioielli: « Ecco i miei ornamenti », le disse essa additandole i propri figli. Però non sarà superfluo il far notare che la madre dei Gracchi fu sempre ostile ai principi democratici professati da' suoi figlioli, che furono i più forti e coraggiosi difensori della libertà popolare. — Cornelia, gentildonna erudita nella letteratura, nella geometria, nella filosofia, rinomata per la meravigliosa sua bellezza: fu moglie di Pompeo il Grande, che seguì dappertutto nelle sue battaglie, finchè la malaugurata sorte di lui la costrinse a rifugiarsi a Cipro, e poi a Cirne. Ottenuto da Cesare il perdono, rientrò in Roma, dove, avute le ceneri del marito, volle seppellirle con cura religiosa nel suo podere in Albano.

CORNELIA gens. Stirpe da cui nacquero gli uomini più illustri e cospicui che abbia vantato Roma. Le sue grandi famiglie patrizie erano così chiamate: *Arvina*, *Blasio*, *Cethegus*, *Cinna*, *Cossus*, *Dolabella*, *Lentulus*, *Maluginensis*, *Mammula*, *Merenda*, *Merula*, *Rufi-*

nus, *Scapula*, *Scipio*. Le famiglie plebee si chiamavano *Bolbus* e *Gallus*, con varj cognomi.

CORNELIA legge. Furono chiamate *Cornelie* alcune leggi romane fatte da L. Cornelio Silla, dall'anno di Roma 670 al 677. Eccone le principali: 1.° *De civitate*, per la quale i cittadini ascritti alle otto nuove tribù stabilite si distribuivano fra le trentacinque già esistenti; 2.° *De religione*, che ridava ai collegi sacerdotali il diritto privilegiato di nominare i sacerdoti; 3.° *De municipiis*, per cui si toglievano alle città libere, già partigiane di Mario, le terre ed i diritti di cittadinanza; 4.° *De magistratibus*, che concedeva al partito di Silla il diritto di essere iniziato alla magistratura prima dell'età richiesta dalla legge; 5.° *De Majestate*, per la quale era delitto di alto tradimento l'iniziare una guerra senza il debito permesso; 6.° *De sicariis et veneficiis*, che conferiva agli imputati di omicidio il diritto di essere giudicati con votazione segreta, o per mezzo di sentenza pronunciata a viva voce.

CORNELIO (san). Nome di due santi: uno di essi fu vigesimo secondo papa, eletto contro sua volontà nel 250, e succedette a san Fabiano. L'imperatore Gallo, successore di Decio, feroce nemico dei cristiani, lo riligò a Centocelle (Civitavecchia), dove Cornelio in breve morì tra le pene dell'esilio, per la qual cosa fu ascritto nel numero dei martiri. — L'altro san Cornelio viveva nel primo secolo dell'era cristiana, ed era centurione o capitano nella coorte chiamata *Italiana*, stanziante in Cesarea di Palestina, regnando Tiberio. Gli atti di san Cornelio non sono autentici. Che egli fosse vescovo di Cesarea di Palestina; che il suo scopo venisse scoperto, imperante Teodosio il Giovane, e ne fosse fatta la traslazione da Silvano vescovo di Troade in Frigia, sono pie leggende. La Chiesa latina ne celebra la memoria il secondo giorno di febbrajo; la greca il tredicesimo di settembre.

CORNELIO a Lapide V. LAPIDE CORNELIO (a).

CORNELIO Nipote. V. NIPOTE CORNELIO.

CORNELIO Severo. V. SEVERO LUCIO CORNELIO.

CORNELIS Cornelio. Rinomato pittore olandese, nato ad Harlem nel 1562, morto nel 1638: trattò felicemente la storia, il ritratto e i fiori. Reduce in patria da Anversa, si fece conoscere con una *Compagnia d'archibuseri*, quadro che eccitò l'ammirazione di Van Manter, per l'ordine, il colorito, il disegno e l'espressione delle figure. Riuscì correttissimo e senza affettazione, ritraendo egregiamente le differenze del nudo, secondo i sessi e le età. Questo merito si scorge soprattutto in una grande scena del *Diluvio*, argomento che trattò due volte. Pochi pittori lavorarono e furono lodati quanto il Cornelis. Le gallerie di Dresda e di Vienna posseggono molti quadri di lui, sui quali Müller e Goltzius eseguirono molti intagli.

CORNELIUS Pietro. Nacque a Düsseldorf (Prussia), nel 1787, e morì nel 1867: fu pittore di gran fama, direttore delle Accademie di Monaco o di Berlino, membro dell'Istituto di Francia. Andato a Roma, e conosciuto Overbeck, Schadow, Schnorr e Steinle, che erano allora detti i *Nazareni*, perchè miravano ad abbattere il concetto pagano ed elevare l'arte *all'idea*, s'ispirò a quella scuola, e ne fu il più forte sostenitore. Vagheggiando adunque le alte finalità simboliche dell'arte, s'accinse a rappresentare colle sue pitture lo spirito universale degli avvenimenti e le leggi im-

mutabili che li regolano, riprovando il principio di cui credeva alla successione causale dei medesimi. In tal modo Cornelius tentò di allargare l'orizzonte della pittura, informandola ad una *idea* puramente cristiana e mirando a far crollare il vecchio edificio pagano, che violava la libertà delle ispirazioni indefinite. I suoi capolavori dipinti a Roma furono: l'*istoria di Giuseppe*; molte pitture nella villa Massimo; i disegni che illustrarono la *Divina Commedia* (1831); il *Ciclo de' Nibelunghi*; la *Gerusalemme* del Tasso. Abbandonata Roma, andò a Monaco, ove dipinse la *Storia della pittura*, che racchiude concetti ed immagini elevatissimi, *Dio Padre*, la *Nascita*, la *Crocefissione*, il *Giudizio finale*. Finalmente il re di Prussia, Federico Guglielmo IV, chiamatolo a Berlino, gli affidò



Fig. 2149. — Pietro Cornelius.

l'esecuzione delle pitture pel camposanto, ove egli dipinse i *quattro cavalieri des vitti nell'Apocalisse*, che in vero non superarono gli altri suoi capolavori.

CORNELIUSBERG. Monte presso Helmstedt, sul quale vedonsi due grossi massi di granito che un tempo servivano, dicesi, da altari per i sacrifici dei pagani.

CORNEO. Dicesi di ciò che è della natura del corno o ne ha l'apparenza. Lo strato corneo è uno degli strati dell'epidermide, il più superficiale, che è costituito di cellule appiattite e tanto più per quanto più si avvicinano alla superficie esterna, con protoplasma solidificato, con nucleo evanescente o svanito, capaci d'inturgidire e di farsi sferiche o sferoidali con gli alcali concentrati. — Il tessuto corneo è quello che costituisce lo strato corneo dell'epidermide, ed inoltre i peli, le corna e le unghie, che sono appendice dell'epidermide. Proviene dal foglietto esterno della blastodermica. — **Escrescenze cornee** chiamansi certe produzioni dure, di forma irregolare o di forma simile alle corna, che si sviluppano, a spese dello strato corneo dell'epidermide e delle mucose, sulla

superficie della cute e delle membrane mucose tanto dell'uomo quanto degli animali. In alcuni uomini si osservarono di queste vegetazioni in tanta quantità, da presentare una rassomiglianza col porcospino. Tali produzioni si possono considerare come identiche colla sostanza delle unghie e dell'epidermide. Questa specie di malattia è sovente ereditaria, siccome fanno fede autori celebri. Il trattamento consiste nella recisione o nell'estirpazione, operazione la quale non è dolorosa, nè pericolosa, non estendendosi le radici di tali produzioni oltre la spessezza della pelle. — Diconsi inoltre cornei, dai botanici, alcuni organi di certi vegetali, che hanno la singolare proprietà di essere duri e flessibili come il corno. Tali sono il polline delle asclepiadee, il perisperma delle rubiacee, alcune alghe, ecc.

CORNERA. Vaile delle Alpi, al sud-ovest del cantone svizzero dei Grigioni: mette nella valle del Reno anteriore.

CORNET GIULIO. Cantante drammatico e direttore di teatri, nato, nel 1793, a S. Candida nel Tirolo. Cantò egregiamente, come tenore, in Germania, e direbbe sino al 1842 il teatro civico di Amburgo, poi dal 1854 al 1858 l'opera di Vienna. Morì a Berlino nel 1860 lasciando uno scritto *Sull'opera in Germania e sul teatro moderno*.

CORNETO DELLA FAGGIUOLA. Frazione del comune toscano di Vergherese, circondario di Rocca San Casciano, celebre perchè patria di Ranieri da Corneto padre di Ugucione della Faggiuola, di cui parla Dante nel canto XII dell'Inferno.

CORNETO TARQUINIA. Piccola città murata dell'Italia centrale, nella provincia di Roma, circondario di Civitavecchia, presso la sinistra della Marta, con 4800 ab. (6200 nel comune). Poco lungi è il porto Clementino, cominciato da Clemente XII. Questa città è soprattutto famosa per la quantità di monumenti etruschi, che vi si dissepellirono verso la fine del secolo XIX e per alcune tombe scavate nel tufo, che dicesi appartenessero all'antica *Tarquinium*.

CORNETTA. Nel linguaggio militare fu così detta una speciale bandiera quadrata stata molto in uso nella cavalleria, chiamandosi *porta-cornetta* l'ufficiale, succeduto all'alfiere, che la portava. Oggi l'esercito inglese conserva ancora questo grado. — *Cornetta reale*, insegna che in Francia indicava alle milizie, per mezzo di segni convenzionali, il momento opportuno per avanzarsi o mettersi in salvo, annunciando pure se il re fosse in pericolo. — *Cornetta, in marina*, è una insegna che ha i colori della bandiera nazionale, colla quale si danno i segni di comando. Ve n'è una posta sulla cima dell'albero di maestra, la quale indica i segni di comando d'un capitano, da cui dipendono tre o più bastimenti da guerra; issata invece sopra un bastone, segna il comando di un ufficiale di grado inferiore a quello di capitano di nave.

CORNETTI delle fosse nasali. Lamine ossee incurvate, che formano parte delle pareti delle fosse nasali. È sinonimo di turbinato inferiore.

CORNETTO acustico. Istrumento a soccorso della debolezza dell'udito, con cui si raccolgono le onde sonore, e si aumenta l'intensità dei suoni. È conico, molto svasato ad una delle sue estremità ed all'altra ristretto in un tubo, per poter essere introdotto nel condotto uditivo esterno, con lo scopo di

condensare e condurre le onde sonore. — Il *cornetto acustico microfónico*, stato inventato dal professore M. Monti di Napoli, consiste in un raccoglitore delle onde sonore foggiato a modo d'imbuto, nel cui piano focale è posta una sottile lamina di ferro capace di vibrare; a pochissima distanza sono poste due punte di carbone oscillanti, essendo raccomandate ad una molla d'acciaio assai sottile, che è posta in comunicazione con la lamina vibrante. Nella parte stretta dell'imbuto trovasi un piccolo telefono Bell, che è nello stesso circuito della pila. Con questo apparecchio un orecchio sano sente i suoni lontani od appena percettibili in un modo più netto e spiccato; gli orecchi ammalati, salvo il caso di una perfetta paralisi del nervo acustico, riescono a conseguire un aumento di suono. Si crede che, con alcune leggiere modificazioni, questo cornetto possa ultimamente essere adoperato come strumento *elettroterapico*.

CORNI di Canzo. Chiamansi così due vette di una scoscesa e nuda montagna che si eleva sopra l'amenò borgo di Canzo, in Lombardia. S'inalzano a forma di mezzaluna, a 1370 m. sul livello del mare e sono formate di marmo rossigno.

CORNIA. Fiume della Maremma Massetana, in Toscana: sbocca nel canale di Piombino.

CORNIANA. Specie di AFANITE (V.).

CORNIANI Giambattista. Storico, nato nel 1742 ad Orzinuovi, morto nel 1813. L'opera, per cui maggiormente si distingue, è, senza dubbio, quella intitolata *i Secoli della letteratura italiana*, intorno a cui lavorò con lunga lena e meditazione. Tale opera ebbe molte edizioni.

CORNICE. Per *cornice*, in generale, i costruttori intendono la combinazione di varie membrature,

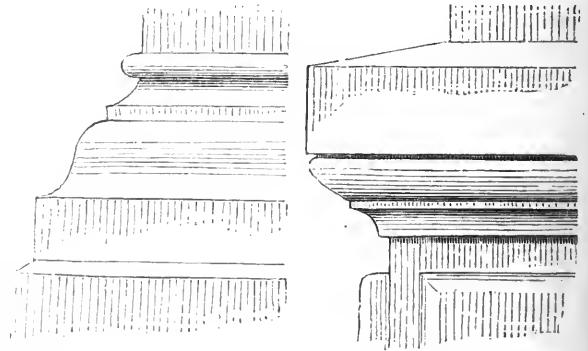


Fig. 2402 e 2943. — Cornice: profili di cimase per zoccoli.

ordinate in modo da rendere ogni volta il più possibile chiara e caratteristica l'espressione dello scopo cui si mira, cioè o la separazione, o la delimitazione od il coronamento delle diverse parti dell'edificio. L'azione, che si ripromette dalle cornici, dipende soprattutto dall'unione delle membrature, che si succedono in piane o piate, o curve all'infuori od all'indentro, come anche dalle proporzioni di queste membrature fra loro e coll'insieme architettonico, di cui formano parte, e che sono appunto destinate o a dividere, o a delimitare, od a coronare. Le cornici non solo ripartiscono la facciata, ma ne collegano le masse; e nelle cornici sta l'opportuna azione della luce e delle ombre, con cui si ovvia alla nudità, alla

uniformità ed alla monotonia della facciata. Dalla cornice nasce l'efficacissima ripartizione necessariamente richiesta dal senso artistico, di tutte le parti che sorreggono un edificio, come sono i muri, i pilastri, le colonne, i basamenti, ecc. E questa ripartizione la si incontra pure nei cornicioni stessi, ove si notano la parte che sopporta, la parte che protegge e quella che corona; ciò che, del resto, si può pure, in genere, trovare in tutte le altre cornici orizzontali, come le fasce, ecc. Si è nelle cornici che in special modo si riconosce il talento, la bravura e l'occhio del costruttore. Mediante le cornici si caratterizzano i rapporti fra le parti destinate a sopportare e quelle destinate ad essere sorrette, fra pressione e contropressione; il supporto si predispone a cornice ampia perchè possa ricevere il carico, che, a sua volta, poi distribuisce e ripartisce sulla cornice di base. Le singole modanature di una cornice devono adempiere alla loro funzione, in modo che ne

colore del materiale va curato, perchè, mentre il colore chiaro rende evidenti le forme, il colore scuro, a pari distanza, non le rende così evidenti, richiede quindi che le forme non siano piccole ed abbiano in special modo un'impromta marcata. Così, nel progettare le cornici, non è da trascurarsi il punto

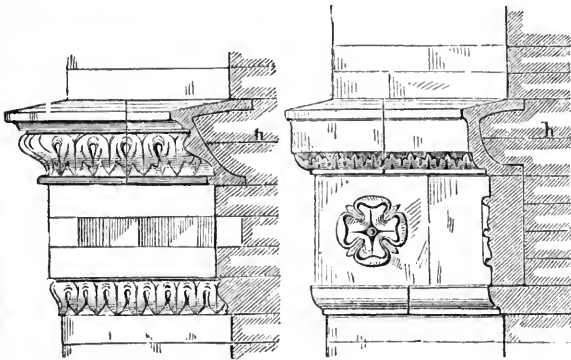


Fig. 2494, 2495. — Cornice: muratura rivestita con pietre artificiali concave di cemento compresso.

derivi un effetto complessivo corrispondente allo scopo che la cornice stessa si propone. Nello studiare quindi le cornici bisogna sempre avere di mira lo scopo stesso, dal quale deve risultare il concetto della forma. Da qui il carattere dell'edificio, dal quale carattere dipendono la sporgenza, l'altezza, la forma e le proporzioni tanto delle cornici complessive, quanto delle loro parti. Anche la qualità della materia esercita

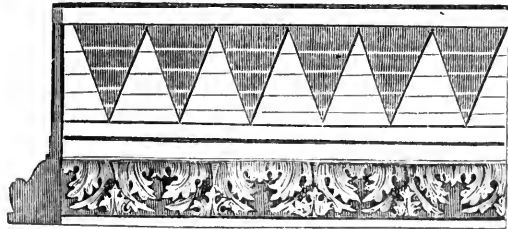


Fig. 2496. — Pezzo di cornice a dente di sega nell'abside esterna della basilica Marciana.

una essenziale influenza sulla forma e sul carattere della cornice; per cui bisogna distinguere bene tra loro le cornici in pietra da quelle in mattoni, in legno ed in metallo. Quindi, per risolvere bene il problema delle cornici, è necessaria una esatta conoscenza delle proprietà dei materiali, di cui può essere composta una cornice, come la durezza, i rapporti di resistenza, la durata la struttura, ecc. Anche il

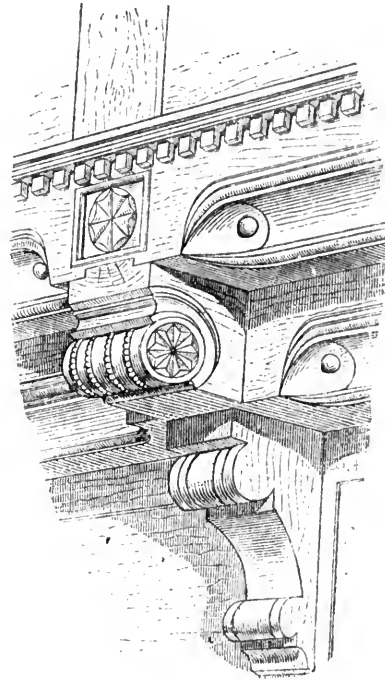


Fig. 2497. — Cornice tra un piano e l'altro formata direttamente colle costruzioni delle pareti in legno.

di vista dello spettatore, il quale punto, per le case da costruirsi lungo le strade, per lo più non si può scegliere a piacimento, ma bisogna studiare le cornici in guisa che lo spettatore, collocato dalla parte opposta della via che guarda l'edificio, ne abbia a ricevere un'impressione favorevole, e soprattutto possa

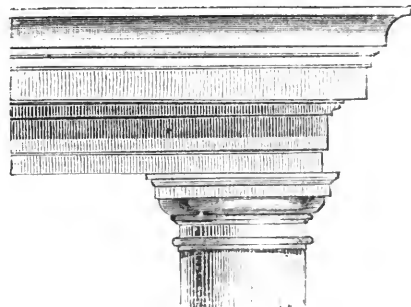


Fig. 2498. — Cornice architravata del portico del palazzo Marino, in Milano.

vedere bene le cornici stesse. Per ottenere ciò, bisogna disegnare un profilo od una sezione trasversale della via, portarvi la larghezza della via, collocarvi l'occhio dello spettatore e tirare dall'occhio stesso i raggi visuali alla cornice: ed allora si vedrà subito se convenga raccorciarle, ossia se le parti sporgenti nascondano quelle in rientranza, e si troveranno subito i mezzi per evitare i lamentati incon-

venienti. In modo speciale devesi badare alla distanza, ed altezza a cui deve essere portata la cornice, in quantochè ne deriva una influenza essenziale per le proporzioni e per la lavorazione della cornice. Perchè, se si adottano forme fini, eleganti, gentilmente ideate e gentilmente eseguite, ma che alla debita loro altezza in certo qual modo non appaiono, perchè non possono più essere afferrate dal nostro occhio,

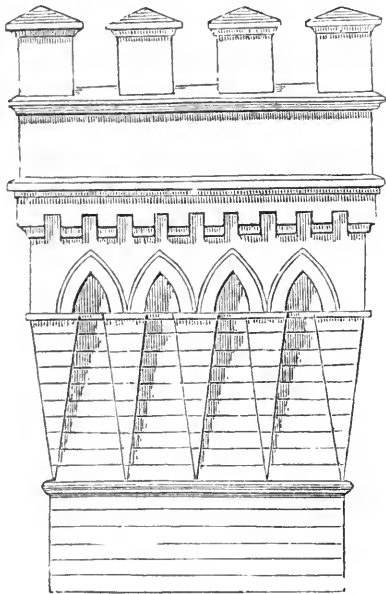


Fig. 2499. — Cornicione somigliante a quello della torre del palazzo della Ragione, in Siena.

si fallirà allo scopo voluto. Questo è uno scoglio, contro il quale vanno a naufragare molti costruttori, e non si può girarlo, se l'architetto fin dai suoi principii non si sforza di studiare molti lavori architettonici pregevoli per imparare a guardarli giustamente, scerverando la realtà dall'apparenza; e per far ciò bisogna abituarsi non solo ad abbozzare, ma pure a disegnare in iscala cornici di altezza e di dimensioni conosciute, paragonandone gli effetti prodotti; in questo modo si schiveranno le illusioni, e l'occhio si abituerà all'esercizio necessario per giudicare delle cornici alla corrispondente distanza. Quantunque una prospettiva a colori sia sempre utile e aiuti molto la fantasia dell'architetto, pure, per imparare a giudicare con precisione delle proporzioni degli sport e delle rientranze, si richiede un modello o campione, grande al vero e collocato al giusto posto della cornice da eseguirsi; tale modello, che si prepara con gesso o con argilla o con qualunque altra sostanza plastica e si dipinge coi colori reali della cornice, è il solo mezzo valevole per dare un'idea esatta dell'effetto che produrrà poi la cornice stessa. Ed il costo relativo è affatto trascurabile, quando si pensi al danno, che può derivare all'intero edificio dal non avere bene studiata una cornice e specialmente un cornicione, e che i più antichi costruttori, ed in particolar modo quelli di maggior talento, si sono sempre serviti di questo mezzo; infine, solo con tale aiuto si è raggiunto l'effetto, che ancora oggi tanto si ammira, particolarmente nei palazzi italiani. Il sistema di premettere la prova all'esecuzione della cornice si applica non meno utilmente a proposito delle cornici interne, le quali so-

vente producono un effetto affatto diverso dal previsto, in causa sia del limitato loro punto di vista, che della illuminazione della cornice, la quale il più delle volte si effettua per di sotto ed è luce riflessa, mentre nello studio delle cornici stesse noi ci arbitriamo di supporre la luce come se venisse dall'alto. Infine, anche lo stile esercita una notevole influenza sul carattere della cornice; e, scelto che si abbia a piacimento lo stile, bisogna curare una savia ed armonica formazione di tutte le cornici dell'edificio. Perchè, sebbene ciascuna cornice debba adempiere ad una funzione sua propria, tuttavia non si deve tralasciare l'unità di concetto nello studio dell'insieme. — Il nome di cornice viene usato anche parlando di mobili e di una moltitudine di oggetti d'arte. — Cornice dicesi pure quell'ornamento, che cinge d'ogni intorno una stampa od un quadro, e ne ricopre le estremità, che riuscirebbero deformi, se terminassero senza alcun fregio. La cornice giova moltissimo all'effetto del quadro, ogniqualvolta sia bene appropriata; perciò ne nacque il conosciuto proverbio: che la cornice fa il quadro. — Dicesi cornice architravata quella che poggia immediatamente sull'architrave, essendosi soppresso il fregio. Non se ne deve far uso che per la sola necessità, e come ripiego, poichè riesce pesante e di spiacevole aspetto.

CORNICE. Strada da Nizza a Genova, lungo la riviera di Ponente, ai piedi delle Alpi Marittime e dell'Appennino, spesso tagliata nelle rocce a picco sul mare, lunga 207 km. Fu aperta dai Romani ed è assai pittoresca.

CORNICIONE. È l'insieme dell'intavolato o della trabeazione di un ordine o d'un edificio; si compone di tre parti: l'architrave, il fregio e la cornice. Di tutte le cornici, che si incontrano sulla facciata di un edificio, il cornicione attrae in modo speciale la nostra attenzione, perchè dalla sua giusta disposizione e forma dipende particolarmente la bellezza della facciata stessa. Per ciò troviamo sovente il cornicione oggetto di predilezione speciale dei principali costruttori; e la storia dell'architettura ci dà una prova dell'importanza, che si attribuiva al cornicione

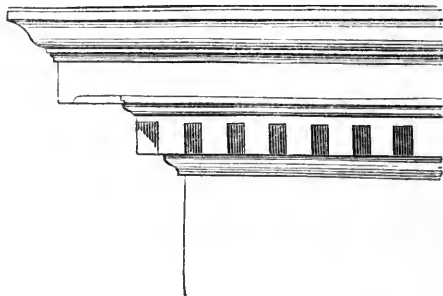


Fig. 2500. — Parte di cornicione che sorregge il gocciolatoio.

riguardo all'effetto complessivo della fabbrica, in uno dei principali palazzi di Roma, il palazzo Farnese, il progetto della cui cornice fu tema di apposito concorso. Lo scopo del cornicione è duplice, cioè costruttivo ed estetico: costruttivo, perchè ha il compito di preservare la muratura dalle intemperie, ed insieme colla sua sporgenza di disporsi ad accogliere il tetto e a servirgli di base. Scopo estetico poi, perchè sia

il semplice muro come la facciata di una fabbrica ricevono solo, mediante il cornicione, l'impronta di opera compiuta. Ciò che il capitello è per la colonna e pel pilastro, il cornicione lo è per il muro. I prin-

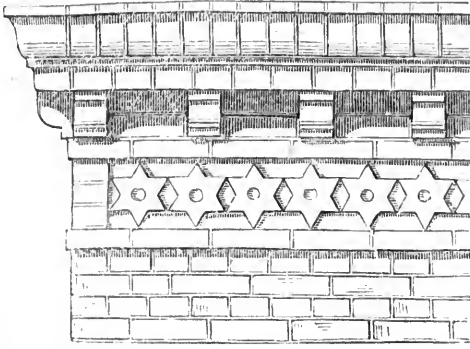


Fig. 2501. — Cornicione, con gocciolatoio in mattoni.

cipii generali esposti circa la formazione delle cornici, valgono anche per questo caso. Le sporgenze forti dei cornicioni creano grandi ombre, epperò nei fabbricati bassi producono un effetto pesante e schiacciante; le sporgenze deboli invece danno alle cornici di considerevole altezza il carattere di snellezza ché si cerca specialmente nelle torri. Un esempio caratteristico di questo genere lo mostra la fig. 2499, che, con qualche variante nei merli rappresenta la cornice della torre del palazzo della Ragione, in Siena. Per quanto riguarda lo stile, le cornici dell'antichità hanno una maggiore sporgenza di quelle lombarde e gotiche del medio-evo. Quanto al materiale, distinguamo i cornicioni che hanno un materiale solo e quelli di materiale misto, potendo questo constare o di pietra da taglio, o di mattoni e pietra da taglio, od interamente di mattoni. Dove difetta la pietra da taglio, come in molti paesi della Germania settentrionale, sono in uso quasi esclusivo i cornicioni in cotto; ma nel mezzodi della Germania, ove abbondano le pietre, si suole per lo più eseguire il gocciolatoio con pietra, e la parte inferiore del cornicione, per ragione di economia, in laterizi riccamente decorati.

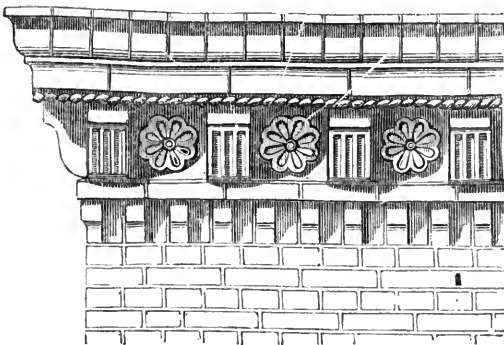


Fig. 2502. — Cornicione, coi laterizi del gocciolatoio ricoperti da un corso di embrici.

CORNICULANI monti. Gruppo isolato di monti nella Campagna romana, staccato affatto dalla catena principale degli Appennini: consta di tre picchi rocciosi, assai alti, ripidissimi e di difficile accesso. Cio-

nonostante, erano tutti e tre abitati nel medio evo, e due lo sono tuttodì; il più alto e più al N., occupato ora dal misero villaggio di *Sant'Angelo in Capoccia*, presenta considerevoli rimasugli delle antiche mura di stile rozzissimo e veramente primitivo, che, più di tutte le altre rovine di tal fatta nel Lazio, somigliano alle primissime costruzioni ciclopiche e sono reputate dal Gell quali avanzi di Cornicolo. Sul picco più meridionale sorge il villaggio moderno di *Monticelli*, senza vestigia di una remota antichità ma dove trovansi numerosi frantumi di edifici ed un piccolo tempio o sacello di mattoni, evidentemente dell'epoca dell'impero romano. Nibby, Abeken ed altri archeologi considerano questo monte come il vero luogo di Cornicolo.

CORNICOLO. Antica città del Lazio, che sembra avere occupato una della sommità del notevole gruppo di montagne isolate (dette i *Monticelli*), che sorgono nella campagna di Roma, a 5 chilometri dalla base del monte *Gennaro* (Lucretilis Mons), montagne anticamente dette *montes Corniculani*. Cornicolo fu menzionata una volta sola nella storia romana durante

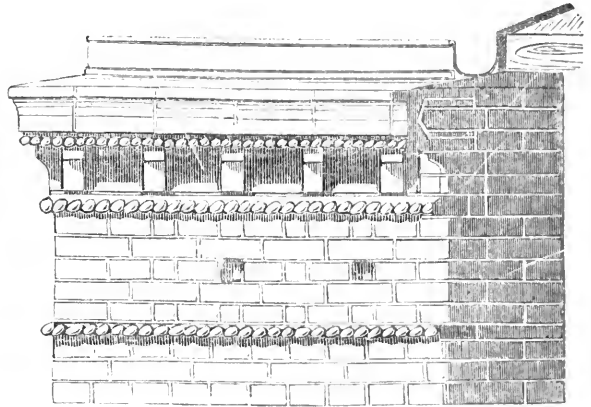


Fig. 2503. — Cornicione, con gocciolatoio a profilo.

la guerra di Tarquinio Prisco. Secondo Dionisio, era ben fortificata: caduta, fu saccheggiata ed incendiata da Tarquinio.

CORNICULARIO. Antico ufficiale presso i Romani, il cui incarico aveva qualche affinità con quello degli aiutanti maggiori dei moderni eserciti. Il corniculario vigila ai corpi di guardia, all'ordine degli accampamenti, faceva le ronde, ecc. Pare che questo nome abbia avuto origine dal posto che al corniculario veniva assegnato in battaglia, cioè presso il corno della legione schierata.

CORNIGLIANO. Comune nella provincia e nel circondario di Genova, situato in mezzo a una ridente e deliziosa valle, sulla riviera ligure, con 2900 ab. (4800 nel comune). Ha notevoli ville, tra le quali citiamo quella già del marchese Durazzo, oggi Padrone, costruita sui disegni dell'Alessi, notevole per grandiosità e pel museo di storia naturale, passato oggi, per le cure di G. Boccardo, al R. Istituto tecnico di Genova, nonchè per i giardini ricchi di marmi, d'acque e di piante rare. Cornigliano ha frutta di ogni qualità; squisitissimi vini; stamperie di tela a colori, fabbriche di saponi e di calce.

CORNIGLIO. Comune della provincia e del circondario di Parma, al confluyente del torrente Bratica

col fiume Parma, con 5250 ab.; fabbrica di scarpe, di seghe, di ferri da taglio.

CORNIMONT. Borgata francese, nel dipartimento dei Vosgi, circondario di Remiremont, con 4500 ab. Vi è il celebre *cacio di Geromé*.

CORNINA. Principio estrattivo, trovato da Carpentier nella corteccia del ceppo del corniolo (*Cornus florida*): vuolsi dotato di proprietà febbrifughe.

CORNING. Borgo dello Stato di Nuova-York, nella contea di Steuben (Unione d'America), sul fiume Chemung, punto d'incrociamiento delle ferrovie di Nuova-York-Erie-Corning, Blossburg e Buffalo-Corning-Nuova-York, con 6000 abitanti. Ha numerose fabbriche ed esteso commercio di legnami e carbon fossile.

CORNIOLA o **CORNALINA.** Specie di agata semitrasparente, rosseggiante, a frattura concoide, altre volte molto stimata presso i Greci ed i Romani. Le corniolo sono composte di silice (91), di allumina (3,5), di ossido di ferro (0,75); le une sono di color rosso chiaro, le altre di color rosso di sangue. Queste ultime sono assai rare. Gli Olandesi fanno il commercio delle corniolo del Giappone e le trasportano ad Oberstein (Baviera Renana), per venderle o scambiarle coi calcedoni, colle onici, o con altre pietre affini, di cui abbonda quel paese, le quali sono in altre guise, ma non meno leggiadramente colorite. Le corniolo che si vendono a Bombay sono della provincia di Guzerat, nell'India; le più belle provengono, secondo Niebuhr, dal golfo di Cambaja. Questa varietà di agata è più particolarmente adoperata per le incisioni e per le sculture, e la difficoltà del lavoro ne centuplica il prezzo. Tra le pietre incise più notevoli se ne incontrano molte di questa natura: tali sono i lavori del suggello di Michelangelo, di Giove tra Marte e Mercurio, circondati dallo zodiaco, del busto di Ulisse e di parecchie altre corniolo che si ammirano nella biblioteca Nazionale di Parigi.

CORNIOLA (*Cornus mascula*). Genere di piante della famiglia delle cornee: comprende circa sedici specie che sono piante fruttifere di pochissimo conto. — Il *corniolo maschio* è un piccolo albero a tronco tortuoso, nodoso, a corteccia di color verde cenericcio con i frutti aggruppati a due, a tre, a quattro: tali frutti, che maturano in settembre, hanno la forma di piccole olive d'un bel color rosso; acerbissima da prima, la loro carne diventa poi molle e di sapore dolce acidetto. Queste drupe mangiansi crude o confettate con zucchero. I medici attribuiscono a questi frutti virtù rinfrescante ed astringente. Il legno è assai duro e pesante. I Romani ne formavano frecce e lance: oggidì se ne fanno bastoni, cerchi ed utensili diversi. — Il *corniolo femmina* ha un legno assai duro, frutti stitici, amari, per cui si usa lasciarli in preda agli uccelli. Però Casagrande, medico italiano, trovò che da questi frutti si può ottenere olio in quantità uguale a quella che ricavasi dalle olive.

CORNO. V. CORNA.

CORNO. Gli antichi raffigurano nelle corna il simbolo della forza e del potere, epperò i diademi dei re di Macedonia, di Siria e di Tracia venivano ornati di corna. Nei sacrifici servivano pure come azze per fare le libazioni in onore degli Dei. Nell'Italia meridionale v'è una superstizione, detta *jettatura*, che taluni credono di poter scongiurare per

mezzo di un corno. — **Corno**, strumento antichissimo che pare sia stato inventato dagli Etruschi: aveva la forma di un C., emetteva le varie note colla semplice modificazione del fiato, ed era più grande della tibia. Fu detto *στρογγύλη σάλπιγξ* dai Greci, e si crede sia stato di una ottava più basso della tromba. Gli studii che si son fatti finora allo scopo di perfezionare quest'istrumento coll'uso delle chiavi, non furono coronati nella pratica da un successo molto felice; nondimeno l'invenzione fatta da Luigi Pini, nel 1822, a Parma, il quale modificò la struttura delle chiavi e dell'incannamento, può dirsi esser stata di non poca utilità. Fra i vari sistemi di corni, merita speciale menzione quello inventato nel 1751, in Russia, da un musico per nome Maresch. Egli fece costruire trentasette corni *monotoni* di grandezza e diametro varii, che fatti suonare da altrettanti cacciatori situati in punti diversi, dopo grande esercizio, e coll'andare del tempo, arrivò a fare eseguire de' pezzi di un effetto sorprendente. Il numero dei corni fu portato man mano a sessantuno, e questa specie di orchestra acquistò grande popolarità a Pietroburgo, dove formava la delizia ed il più gradito divertimento dei grandi signori. — **Corno** chiamasi una delle estremità di una schiera o di un esercito in battaglia, e in questo senso è sinonimo di *ala*. In termini poi d'architettura militare, chiamasi *opera a corno* un'opera aperta alle gole e composta di un fronte bastionato e di due ale. — Nelle arti e nel commercio, diconsi *corni* o *cornea* (V.) quelle sostanze, che provengono dalle essenze che alcuni animali hanno sul capo, senza guardare alla diversa natura di esse. Sono molto pregiate le corna del bufalo per la finezza della grana, per la loro elasticità e per la facilità con cui si lavorano. Vengono in seguito quelle de' buoi, fra le quali si preferiscono le brune. I corni bovini o di bufalo si dividono ordinariamente in tre parti: l'inferiore, che si adopera ordinariamente a far cerchi o anelli; quella di mezzo che si raddrizza in lamine che servono a varii usi e specialmente a far pettini; e la superiore, o la punta, che si adopera a far pomi di bastoni, di ombrelli, calamai, ecc., ed agli stessi usi si impiega pure il corno del rinoceronte. Oltre i lavori di scatole, di pettini e di stipettaio, il corno s'impiega a far lamine sottili e trasparenti che servono nella marineria e per uso delle lanterne. La segatura e la raschiatura delle corna sono, al pari delle unghie, ottime per gli ingrassi — **Corno artificiale**, V. più innanzi.

CORNO. Nome frequente nella geografia d'Italia; **Corno**, piccolo fiume che nasce nella provincia di Aquila, entra in quella di Perugia e si scarica nella Nera. — **Corno**, sommità del Gran Sasso d'Italia, la più alta vetta (2912 metri) della penisola, quasi inaccessibile e coperta di nevi eterne; sorge fra le provincie di Teramo e d'Aquila. — **Corno**, piccolo fiume nel Friuli: a Codroipo prende il nome di Stella e mette foce nelle laguni di Marano, dopo un corso di circa 70 chilometri. — **Corno dei Tre signori**, alto monte della Valcamonica, Provincia di Brescia, nella parte più elevata. — **Corno di Rosazzo**, comune della provincia di Udine, distretto di Cividale del Friuli, con 1500 ab. — **Corno Giovine**, comune della provincia di Milano, circondario di Lodi, situato nell'angolo formato dalla confluenza dell'Adda col Po. Ab. 1900.

CORNO acustico. V. CORNETTO acustico.

CORNO artificiale. Certe materie vegetali, in specie le feculente e le cellulose, trattate con speciali reagenti, possono dare origine a prodotti che s'induriscono in modo notevole, conservando tuttavolta una certa elasticità, tanto da essere intagliate come si farebbe della schiuma di mare e del corno. Fu da tale particolarità che si pensò di fabbricare il *corno artificiale*. Il processo per la preparazione del corno artificiale fu reso pubblico dal Puscher di Norimberga. La materia, che ne risulta, è più dura della schiuma di mare, impermeabile dalla cera fusa, e può essere lavorata in rilievo; riceve ed assorbe i colori con somma facilità.

CORNO Aureo. V. CORNO D'ORO.

CORNO d'abaco. Angolo dell'abaco nei capitelli corintii e nei capitelli jonici moderni o ad otto volute.

CORNO d'Ammonè (*Cornus Ammonis*). Antico nome della conchiglia fossile che, presentemente i zoologi indicano col nome di *ammonite* (V. AMMONITI).

CORNO d'ariete. Ornamento che serve di voluta ad un capitello ionico antico, e che ha trovato molti imitatori nel tempo moderno.

CORNO di cervo. Sotto questa denominazione si trovano descritte, nelle antiche farmacopee, alcune preparazioni ottenute dalle corna del cervo nostrano (*cervus elaphus*), risultanti di materie gelatinose, di sostanze inorganiche e specialmente calcaree — come l'olio di Dippel, il *decocto albo* del Sydenham, il *sale volatile* e lo *spirito volatile* di corno di cervo — oggi quasi del tutto abbandonate dall'uso.

CORNO d'oro. Nome del porto di Costantinopoli, formato dal Bosforo: consiste in un braccio di mare, lungo 6 chilometri, largo dai 500 ai 900 metri: è

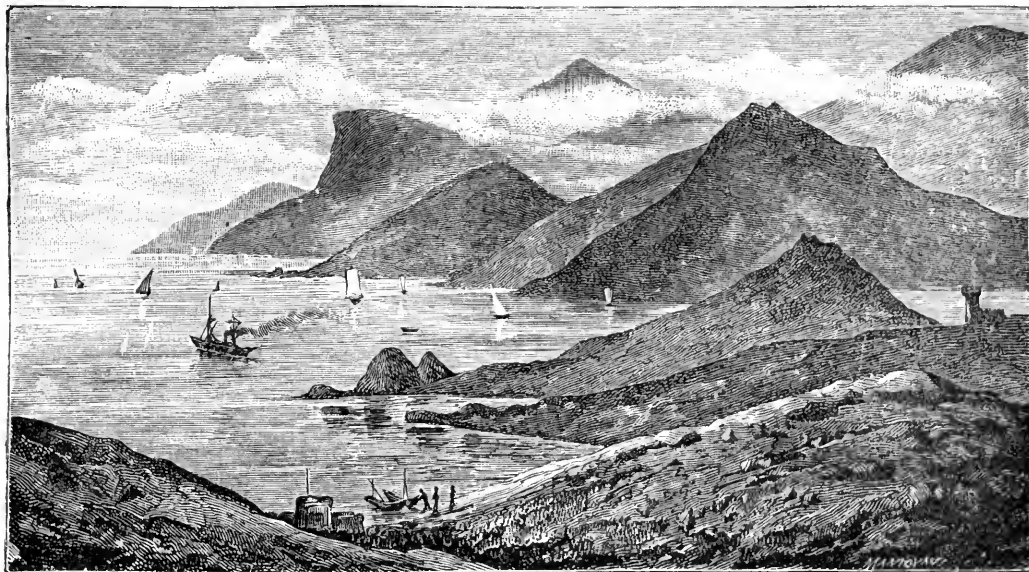


Fig. 2504. Costa della Cornovaglia presso il capo Tintagell.

capace di 1200 navi di linea, sta a N. E. di Costantinopoli, e le sue rive sono, come tutte quelle del Bosforo, rinomate per la loro bellezza (V. COSTANTINOPOLI).

CORNOMANIA. Solennità colla quale in Roma si facevano pubbliche ovazioni al pontefice, e che venne abolita da Gregorio VII (1073-85). Tutti gli arcipreti delle diciotto diaconie di Roma, nel sabato antecedente alla domenica in *Albis*, riunivano i popolani al suono delle campane, ed un cappellano, vestito in camicia bianca ed incoronato di fiori, si mostrava al popolo. Ciascun arciprete, seguito dal clero e dal popolo, andava in Laterano e tutti, riuniti nel campo, aspettavano il papa. Quando questi appariva, incominciavano gli inni e le lodi, ed il cappellano andava saltellando nel mezzo col capo ricurvo. Dopo, un arciprete montava sopra un asino, ed eseguiva altre cerimonie, ciascun chierico gli deponeva ai piedi una corona. Finalmente, tutti ritornavano alla propria diaconia, ricevuta la benedizione papale, e ciascun cappellano benediva le case con acqua santa, regalava ostie (*nebulas*) ai bambini e bruciava fronde di lauro.

CORNOUAILLES. Antica regione francese, nella Bretagna di sud-ovest, ora parte del dipartimento del Finistère. Non essendone il suolo adatto all'agricoltura, vi si fanno generalmente pascolare le pecore. Aveva per capoluogo Quimper-Corentin.

CORNOVAGLIA (*Cornuwall*). Contea d'Inghilterra, nel sud-ovest, paese montuoso, aspro, meno il confine est di Devonshire, circondato dal mare, con una superficie di 3535 kmq. e 370.000 abitanti. I monti di Cornovaglia, che nel Brown il Wly ergonsi ad oltre 400 m. d'altezza, percorrono tutta la regione con ripide coste, sparse di scogli pericolosi. Il mare batte ai piedi di rocce elevate, le cui sommità esso non attinge che colle bolle schiumose sollevate nelle più violente burrasche. Muraglie intiere di rocce a picco (le *falaises* dei francesi), elevate 30, 40 e anche talvolta cento e più metri seguono i confini per lunghi tratti (fig. 2505). Nell'interno sonvi estesi terreni paludosi. Fertilissime le valli, ma sulle deserte alture non crescono che poche ginepre ed eriche. Predomina pietrame calcareo di formazione devoniana e granitica; il suolo racchiude inesauribili tesori minerari (rame, piombo e soprattutto stagno).

Le più ragguardevoli miniere di stagno sono presso Palagooth. Nei dintorni della città di Trura trovansi copiose miniere di rame. Di poco rilievo è quanto si ritrae dalle miniere d'argento, d'oro di cobalto, ecc. Ma di gran lunga più importante è il reddito delle miniere di ferro e della terra di porcellana. A tramontana della baja di Kinance trovasi una roccia che ha molta analogia col sapone, e che perciò di-

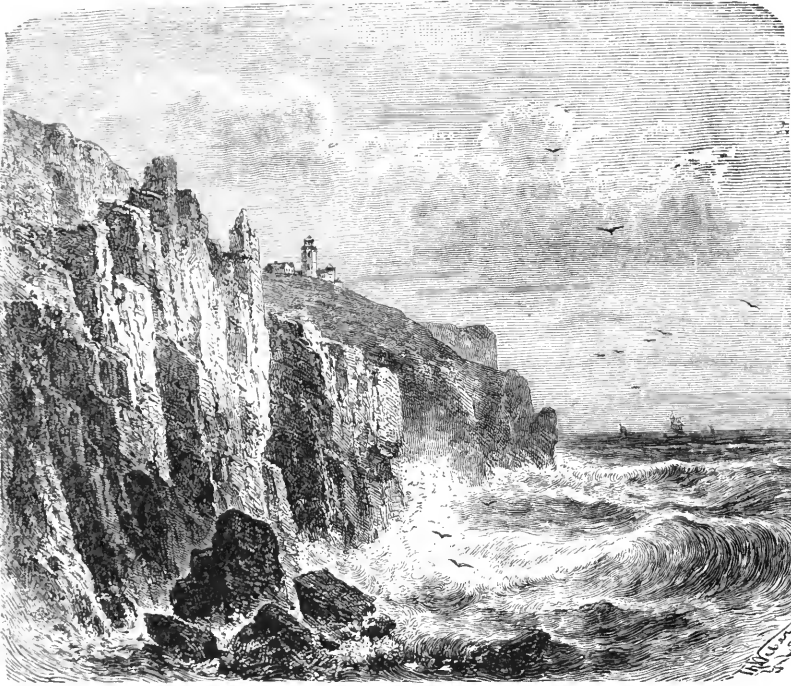


Fig. 2505. — Costa della Cornovaglia presso il capo Lizzard.

cesi *soap-rock*: la si impiega utilmente nella fabbrica della porcellana. V'è pure, e in grande quantità, un'altra specie di pietra detta *china-stone* o pietra da porcellana, da majolica, la quale forma il principale ingrediente delle stoviglie che si fabbricano nella contea di Stafford. — La quarta parte degli abitanti si occupano di montanistica; circa 10,000 esercitano la pesca; gli altri si dedicano all'industria, al commercio ed all'agricoltura. In complesso, la Cornovaglia è tra le contee d'Inghilterra, la meno favorita, tanto riguardo all'aspetto del paese, quanto pel clima e pel suolo. Vi piove sovente, e frequentissime sono sulle sue coste le tempeste di mare. Città capoluogo di Cornovaglia è la città di Bodmin; Faimouth ne è il miglior porto. Sotto i Romani la Cornovaglia era chiamata *Cornubia* e faceva parte della *Britannia Prima*; ivi, all'epoca dell'invasione de Sassoni, si rifugiarono in gran numero i Bretoni, i quali conservarono la loro indipendenza per lungo tempo dopo che le altre parti dell'Inghilterra erano già state da quelli assoggettate. Nel 1337 fu eretta in ducato a favore di Edoardo, detto il principe Nero; il titolo relativo passò poi ai prinogeniti dei re d'Inghilterra.

CORNOVINA. Resina estratta dalla corteccia di un albero delle Indie orientali detto *coroa* o *cornova*.

CORNUCOPIA. Secondo la favola, è il *corno dell'abbondanza* ed ebbe origine durante l'infanzia di Giove Ovidio, nelle *Metamorfisi* (lib. IX, 82, ecc.) fa derivare la cornucopia da un'altra favola, dicendo essere quello il corno strappato da Ercole al fiume Acheloo. Questo emblema fu pure molte volte impiegato come ornamento architettonico. Il più delle volte se ne fa uscire una quantità di fiori, frutta e fogliami, e talora gli si fanno versare monete e medaglie o altre simili cose.

CORNUDA. Comune nella provincia di Treviso, circondario di Montebelluna, con 46000 ab.

CORNUS. Genere di piante dell'America settentrionale, la cui corteccia è usata come febrifugo.

CORNUS. Antica città della Sardegna, sulla costa occidentale: fu quartiere generale delle tribù sarde ribellatesi ai Romani durante la seconda guerra punica.

CORNUTO Dicesi del cavallo che abbia le anche (angoli esterni degl'ilei) molto sporgenti o per vizio di conformazione o per soverchia magrezza. Tal nome si diede anche al cavallo che abbia due esostosi simmetriche sul frontale (Bartolino).

CORNUTO L. Anneo. Uno dei commentatori di Aristotele, nato a Lepti, nella Libia: entrato, credesi, in qualità di schiavo nella casa degli

Annei, caldi cultori delle lettere, fu da essi demanciato (quindi il suo nome di Anneo) e divenne il maestro e l'amico del poeta Persio, sullo sviluppo e la coltura intellettuale del quale esercitò una grandissima influenza. Cornuto fu esiliato nel 68 d. C. da Nerone, per aver censurato troppo liberamente le composizioni letterarie di questo imperatore. Una delle più importanti tra le opere filosofiche di Cornuto era il



Fig. 2506. — Granito tubolare di Cornovaglia (effetto di clivaggio).

suo commentario sulle *Categorie* di Aristotele, citato dai commentatori posteriori Simplicio e Porfirio. Compose altresì un'opera filosofica intitolata: *Elleniké theologhia*; un commentario su tutti i poemi di Virgilio, dedicato al poeta Silvio Italico, alcune tragedie, ecc.

CORNWALL. Contea all'ovest dell'isola di Giamaica con 96,000 abitanti. — Cornwall, gruppo d'isole deserte nell'arcipelago delle Mulgrave. — Cornwall.

isola nell'Oceano polare artico, appartenente al gruppo delle isole Georgio.

CORNWALLIS Carlo Mann (*marchese di*). Generale inglese, nato nel 1738, morto a Gazeur nel 1805. Nell'America del Nord impadronissi (1780) di Charlestown e viuse in sanguinosa battaglia il generale Gates a Cambden. Nel 1781, circondato a Yorktown da Washington, fu costretto, il 19 ottobre, ad arrendersi con 8000 uomini. Nel 1786 fu inviato governatore generale e comandante delle truppe nell'India, vinse a Bangalore, e costrinse da ultimo Tip-po Saib a sottomettersi e a cedere una grande parte de' suoi possessi alla Compagnia delle Indie. Cornwallis fu non meno valente generale che accorto amministratore. A Madras, Bombay, Calcutta, gli furono



Fig. 2707. — Ramoscello di *cornus mascula*, con fiori e frutto (V. Corniolo).

inalzate statue, e il Parlamento inglese gli fece erigere un monumento in S. Paolo, a Londra. — **Guglielmo Mann** (*conte di Cornwallis*), fratello del precedente, prode ammiraglio inglese, nato nel 1744, morto nel 1819, riportò, il 23 giugno 1795, una completa vittoria sulle forze francesi nelle acque dell'India, e fu fatto comandante delle forze navali inglesi in quei mari.

CORNWALL LANDING. Villaggio dello Stato di Nuova-York, nell'Unione d'America, sull'Hudson e all'estremità nord delle alture che si protraggono lungo le rive del fiume, dirimpetto alla baia di Newbury, delizioso luogo, assai frequentato nella stagione estiva.

CORNWALLITE Arsenico di rame idrato, con fosfato dello stesso metallo, amorfo, di color verde smeraldo o verde grigio.

CORNY. Villaggio d'Alsazia e Lorena nel circolo di Metz, cantone di Gorze, a 14 chilometri sud-ovest da quella fortezza, sulla Mosella, in valle deliziosa, con oltre 1000 abitanti, castello e magnifico parco. Durante la guerra franco-tedesca, il generale Changarnier vi ebbe, il 25 ottobre 1870, convegno col principe Federico Carlo, per la resa di Metz.

CORO. I latini lo chiamarono *Chorus*, ed i Greci

χορός: era una riunione di persone che cantavano e suonavano in omaggio a qualche divinità. Ma con maggiore proprietà la parola *χορός* (*χορὸς*) (paese regione) valse a significare la piazza in cui radunavasi il coro. il *coro* veramente detto era sempre accompagnato dalla lira o dalla cetra, e quando invece vi si sostituiva il flauto perdeva il carattere di coro e diventava *aglaja* (*ἀγλαΐα*), gaudio, tripudio, saltellamento, cerimonia più disordinata, nella quale ciascuno cantava o suonava a suo capriccio. Il massimo sviluppo del coro fu negli stati dorici, e vi furono il coro *pirrico*, il *gimnapedico*, e l'*iporchematico*. Ma ciò che è degno di maggiore considerazione nella storia della poesia corale dei Greci, è l'adattamento del ditirambo al sistema dei cori dorici, da cui germinò il dramma attico. Il ditirambo fu cantato in principio da una compagnia di danzatori ed accompagnato dal suono del flauto, ed Arione di Metimno, vissuto nel 624 a. C., creò dopo un coro regolare nel ditirambo, che fece accompagnare colla cetra. Il coro era composto di cinquanta uomini, i quali giravano danzando attorno ad un altare che bruciava, e fu per questo che si disse *coro circolare*. Secondo afferma Aristotele, pare che la tragedia sia nata dalle recitazioni che facevano i direttori del ditirambo, perchè questo, come è noto, ebbe fin dai tempi di Archiloco (715 a. C.) il suo direttore. Il coro tragico venne perfezionato non solo da Eschilo ma da Sofocle e da Euripide, che meglio lo adattarono alle nuove esigenze della scena, colla differenza che Sofocle non allontanò mai il coro dal soggetto principale; epperò il suo dramma procedette senza intoppi e destò il più vivo interesse, mentre il coro d'Euripide, invece, scostandosi dall'azione principale, interrompe nello spettatore, con episodi staccati la impressione che gli avea suscitato il dramma. Il coro greco rappresentò il sentimento generale del popolo, e questo principio prese così salde radici nella coscienza di quei grandi pensatori, che era severamente proibito agli stranieri l'assistere agli spettacoli nazionali. Il coro del dramma satirico era composto di satiri e di sileni, i quali danzavano e cantavano con molta giovialità, e spesso trascendevano a qualche laida licenza. Il coro della commedia, coll'andare del tempo, assunse anche un carattere satirico e maligno, sì che non si limitò sole ad assalire sulle generali i vizi di una casta, ma giunse ad attaccare le personalità dei magistrati o dei filosofi censurandone apertamente le dottrine. Menandro abolì questo genere di coro, onde in seguito gli succedettero negli intervalli degli atti quelle danze e pantomime che, ora sulle pubbliche piazze o nei tempi, ed ora presso gli altari, diedero alle solennità religiose ed alle altre rappresentazioni carattere ed effetto di teatralità. — **Coro**, nel linguaggio musicale, è un pezzo cantato da più voci, con accompagnamento d'orchestra, oppure senza ed è l'espressione del sentimento generale di una moltitudine. Risorta nel cinquecento la tragedia in Italia, fu rievocato l'antico uso del coro, ed anche lo stesso Metastasio volle introdurlo nel suo melodramma, non però con quel felice successo e quella perfezione a cui fu portato da Gluck, Rossini, Meyerbeer, Bellini, Verdi e Gounod. Vi sono cori così detti *pieni* e cori *d'accompagnamento*: *cori di donne*, *d'uomini*, *di donne e uomini insieme*: a tre parti, con soprano, tenore, e basso; a cinque

parti con due tenori, due soprani, e basso; e cori a sei parti, composti di due soprani, due tenori e due bassi, ecc. Vero è che per noi, oggi, il coro nelle rappresentazioni teatrali ha acquistato non poca importanza, e quel complesso di voci consonanti in tanta armonia produce nel nostro animo un effetto di profonda emozione. — Coro reale fu detto quello che risulta dall'unione di quattro voci, di cui ognuna eseguisce una melodia, che pur diversa dalle altre, vi si compenetra in un accordo soave e delicato — Bisogna infine osservare che i cori cantati in chiesa debbono avere un carattere grandioso e quella grave solennità, che più si addice alle funzioni religiose. — Chiamasi pure coro quella parte della chiesa, ch'è separata dal santuario, posta davanti o di dietro all'altar maggiore e destinata a raccogliere il clero nel tempo degli uffizi divini. Quando il coro è davanti l'altare (cosa assai comune fuori d'Italia), dicesi *coro ordinario* o semplicemente *coro*; quando è di dietro, chiamasi *coro alla romana*. Bingham, nelle sue *Origini ecclesiastiche*, ha dimostrato, con validi documenti, come nei primi secoli il coro nelle chiese fosse riservato esclusivamente al clero, nè fosse permesso ad alcun laico di avvicinarsi all'altare, fuorchè per le oblazioni e per ricevere l'Eucaristia.

CORO e SANTA ANA DE CORO. Capitale dello stato di Taleon, negli Stati Uniti sud-americani della Venezuela,

presso il golfo di Coro e presso la baia occidentale del golfo di Maracaibo. Giace in luogo arido, sotto clima caldissimo, e conta oltre 9000 abitanti, che si occupano d'agricoltura e di commercio, fra di loro sonvi molti indiani e meticci. La città fu fondata, nel 1527, da Giovanni di Ampuès ed è costrutta quasi tutta su pali, lungo una stretta lingua di terra che unisce la penisola di Paraguana al continente. Rassomiglia lontanamente a Venezia quindi la si chiamò da principio *Venezuela*, ossia piccola Venezia, nome che poi venne dato all'intera regione. Serve molto pel commercio il porto di La Vela, ovvero Vela di Coro, che apresi a 10 chilometri ad oriente. Nell'anno 1528, Coro cadde sotto il dominio dall'ansburghese Welfer. Nel 1578, Giovanni Pimentel trasportò la sede del governo a Caracas, e d'allora in poi la città andò continuamente decadendo.

COROA (*corona*). Moneta d'oro portoghese, pari a 10 milreis, corrispondenti a L. 55,88.

COROBATE. Specie di regolo che adoperavasi, un tempo, per regolare i contatti d'acqua.

COROGNA, CORUNA (*La*). Provincia di Spagna nella Galizia, confinante all'ovest e al nord col mare,

con una superficie di 7973 kmq. e una popolazione di 650,000 ab., buoni agricoltori; malgrado il suolo sia assai montuoso, pure si esportano anche grani. Prospero l'allevamento del bestiame. La regione abbonda di boschi, di sorgenti termali e di cave minerarie. Alla floridezza del traffico contribuisce l'esportazione dei prodotti del suolo: pelli, vetri, terraglie, tele, tabacchi, cappelli, ferro e rame lavorato, macchine, ecc. Sonvi porti eccellenti, di cui il più ragguardevole è quello della città omonima. La lingua degli abitanti ha impronta portoghese. — Corogna città fortificata con porto, capoluogo della provincia omonima, al nord-ovest della Galizia, con 40,000 abitanti. Il suo porto è uno de' più belli del mondo, protetto da cinque forti: gli serve di faro la torre di Ercole, edificata, dicesi, ai tempi dell'imperatore Trajano. E sede del capitano generale di Galizia, della suprema Corte di giustizia, e importante piazza mercantile. Importa: merci coloniali, lana, legname da costruzione, ecc. Esporta: bestiame, frutta, farine, vini, pesci, vetri, saponi, ecc.

Vi si contano sei chiese, due ospedali, due grandi caserme, ecc. Fra le molte fabbriche notevoli una di sigari (la Palloza) ed una di vetri. Corogna è in quotidiana comunicazione a vapore con l'Ercole, porto di guerra che le sta dirimpetto. L'avrebbero fondata i Fenici; chiamavasi, all'epoca dei Romani, *Brigantium*; nel medio èvo, *Caronium*. Gli Inglesi la conquistarono

nel 1598. Ivi i Francesi, sotto Sout, trionfarono degli Inglesi, il 16 gennaio 1809. Nel porto di Corogna trovavasi, nel 1588 la *Flotta invincibile*. Alessandro Humboldt partiva di là, nel 1799, per l'America.

COROGRAFIA. Deriva dalle due parole greche, ὕψος regione, e μέρος, descritto: consiste dunque nella descrizione di una contrada, di una regione, di un paese, ecc. Le carte corografiche differiscono dalle topografiche in quanto che le prime comprendono i luoghi più importanti di un paese, senza offrire tutti quei particolari che sono relativi agli avvallamenti di terreno, alle varie situazioni delle strade, ai canali d'acqua, ecc., che debbono mettersi in evidenza da chi imprende a compilare uno studio accurato di topografia. Una carta rigorosamente esatta, che presenti un quadro preciso della posizione di una regione, non può ottenersi che per mezzo delle cosiddette *levate topografiche* ottenute coll'aiuto della trigonometria.

COROIDE o COROIDEA. È quella porzione della tonaca vascolosa o membrana media dell'occhio, la quale riveste la superficie interna della sclerotica e termina anteriormente alla grande periferia dell'iride.

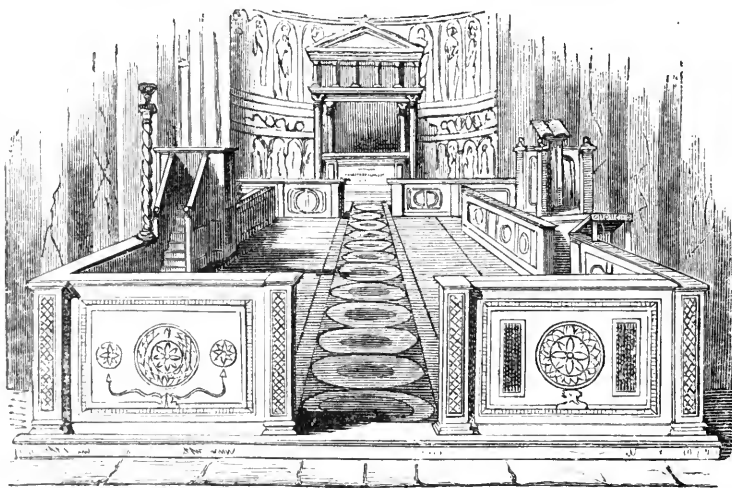


Fig. 2508. Coro dei cantori nella basilica di San Clemente, a Roma.

Tre pagine sovrapposte costituiscono la coroidea: una, esterna, cellulare; una media, vascolare; una interna pigmentale. Lo strato esterno o cellulare è più appariscente negli occhi bruni che nei cilestri; più

Nella fig. 2509 sono disegnate le arterie della coroidea, provenienti dalle cigliari brevi posteriori, emanate da due tronchi posti l'uno in dentro, l'altro in fuori del nervo ottico.

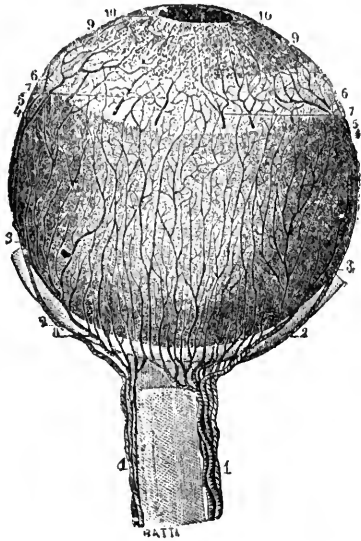


Fig. 2511. Fiore di china, con la corolla tubulosa.



Fig. 2512. Corolla infundibuliforme di tabacco.

COROIDITE. Infiammazione della membrana coroidea.

COROLLA. Quella parte del fiore che trovasi fra il calice e gli stami, ed avvolge immediatamente gli organi genitali. Considerando il fiore siccome composto di quattro verticilli di organi fogliacei, cioè di natura più o meno analoga a quella delle foglie, la corolla rappresenta il secondo di essi, e si distingue dal calice, che è il primo, in ciò che è altrimenti colorata e composta di un tessuto più morbido. Differisce poi dagli stami, perchè offre una superficie a un di presso uguale, senza logge o scompartimenti, e non contribuisce direttamente alla fecondazione di germi. La corolla non è già un organo semplice, ma composto, che risulta dalla riunione più o meno intima di foglie singolarmente trasformate e siffattamente

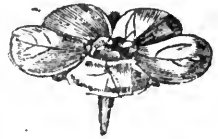


Fig. 2513. Corolla rosacea Non ti scordar di me.

Fig. 2509. — Membrana coroide: — 1, 1, arterie cigliari posteriori, situate sulle parti laterali del nervo ottico; 2, 2, arterie cigliari posteriori lunghe, che obliquamente si insinuano nello spessore della sclerotica; 3, 3, arterie cigliari posteriori lunghe, che escono dal canale loro fornito dalla sclerotica e che si applicano alla superficie esterna della coroidea; 4, 4, arterie cigliari posteriori lunghe, che dietro il legamento cigliare si dividono in due branche, una delle quali si dirige verso la parte superiore di quel legamento, mentre l'altra si porta verso la parte inferiore; 5, 5, branche inferiori o discendenti delle arterie cigliari posteriori lunghe; 6, 6, branche accessorie nascenti nell'angolo di biforcazione delle cigliari posteriori lunghe; 7, 7, arterie cigliari anteriori, che si dividono sullo spessore del legamento cigliare, ove si anastomizzano fra loro e colle cigliari posteriori lunghe, fornendo divisioni superficiali, che si portano nell'iride, e divisioni profonde, che si perdono nei processi cigliari; 8, 8, arterie cigliari posteriori brevi, che attraversano la sclerotica e si espandono poscia nello spessore della coroidea, dividendosi ed anastomizzandosi; 9, 9, arterie dell'iride, che provengono dalle cigliari posteriori lunghe e dalle cigliari anteriori, 10, 10, iride.

sviluppati nell'adulto che nel vecchio. Il microscopio lo rivela composto di fibre di tessuto cellulare e di

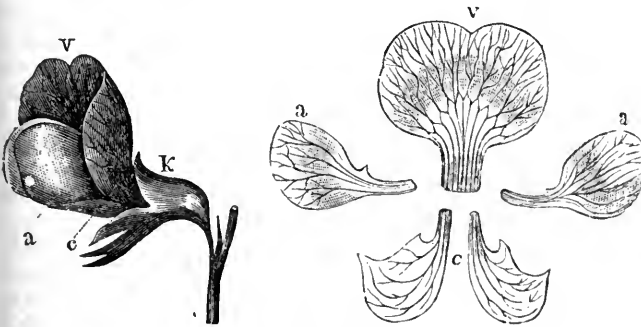


Fig. 2510. 1. Fiore di pisello intero veduto da un lato. 2. Petali della corolla dello stesso fiore. — k, calice; v, vessillo; a, ali; c, carena.

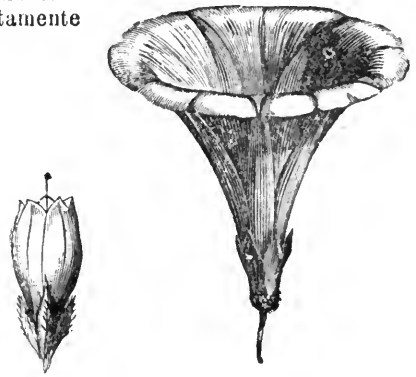


Fig. 2514. Corolla urceolata dell'Erica cinerea.

Fig. 2515. Corolla campanulata della campanella.

cellule pigmentali, le quali gli impartono il colore bruno che lo distingue. Lo strato medio o vascolare è il più importante. I vasi ne compongono la rete stupenda: sono di due ordini, arteriosi e venosi.

ravvicinate che sembrano inserite sullo stesso piano orizzontale. Le parti o foglioline della corolla diconsi *petali* (da *πέταλον*, *foglia*). Il numero dei petali varia, nelle diverse sorta di fiori, da uno a do-

dici e più. Havvi difetto di sviluppo, quando la corolla è composta di un petalo solo: al contrario, havvi eccesso o moltiplicazione quando il fiore presenta più ordini di petali. Pochi sono i generi, in cui i petali si presentano in numero di uno, due o tre; il numero di quattro è assai comune nella famiglia delle borraginee; il numero di cinque caratterizza parecchie famiglie intiere: il numero di sei, la famiglia delle saccariee. Come il calice, anche la corolla può presentarsi regolare ed irregolare, e può essere gamopetala ossia monopetala e polipetala, ossia dialipetala.

a) Corolle dialipetale regolari: la *crociforme*, composta da 4 petali disposti in croce (es., ravizzone, viola comune); la *rosacea*, formata da 5 petali brevemente unguicolati e disposti a rosa intorno al centro del fiore (es. rosa, pomo, ecc.); la *cariofillacea*, formata di 5 petali con unghia molto lunga nascosta nel calice (es. garofano). — b) Corolle dialipetale irregolari: si chiama *papilionacea* quando è costituita da 5 petali, dei quali uno superiore è più ampio (*standardo*), due inferiori più piccoli (formanti la *carena*) e due altri sono laterali (*ali*); es.: fagiuolo, pisello, lupino, fava, ecc. Tutte le altre corolle dialipetale irregolari diconsi *anomale* (es. viola, aconito, ecc.).

c) Corolle gamopetale regolari: queste, a seconda della loro forma generale chiamansi *tubulose* (spigelia, consolida, ecc.); *infundibuliformi*, ossia a forma di imbuto (tabacco); *ipocrateriformi*, cioè col lembo piano come una sottocoppa molto dilatata, sormontante un tubo lungo e cilindrico (primavera); *ruotata*, ossia formata da un tubo assai corto e da un lembo quasi piano e diviso in forma raggiata (*Non ti scordar di me*); *urceolate*, cioè a forma di orciuolo (erica); *campanulata*, ossia a forma di campana (campanula e digitale). — d) Finalmente, fra le corolle gamopetale irregolari notiamo: la *bilabiata*, o *labiata*, costituita da un tubo corto, terminato da un'ampia fauce formata da due labbra assai divaricate (es. salvia, menta, ecc.): la *personata*, che somiglia alla labiata, ma ha il tubo più allungato e la fauce tutta chiusa dal rigonfiamento di un labbro (es. bocca di leone); la *ligulata*, formata da un piccolo tubo terminato in alto da una specie di linguetta (es. cicoria, catananche). Quando al diverso coloramento della corolla, accenneremo brevemente che, in generale, esso suol variare dal bianco più o meno puro al porporino scuro tendente al nero. La tinta della corolla, presa in complesso, è generalmente uniforme; tuttavia assai frequenti sono i casi, in cui si presenta sotto un colore diverso nei diversi petali; anzi lo stesso petalo offre talvolta due o più colori diversi. Un fiore può cangiare più volte di tinta nelle diverse epoche della sua vita; alcune crocifere, l'*hibiscus mutabilis* e l'*ortensia*, ci offrono esempi assai notevoli. Quanto alla durata della corolla, vale a dire al tempo più o meno lungo che rimane attaccata al ricettacolo, essa varia a seconda delle diverse piante. Accenneremo, per ultimo, che la corolla somministra importanti caratteri per distinguere le varietà, le specie, le famiglie e le classi. Le differenze di colore servono a distinguere le varietà; le modificazioni di grandezza e di forma contrassegnano le specie; la presenza e la mancanza di sperone, di squame, di corona, somministrano caratteri per la distinzione dei generi; finalmente, dall'essere composta di uno o più pezzi, si hanno caratteri per dividere

le piante in classi, tanto più se si tien conto della sua inserzione relativamente al pistillo.

COROLLARIO. È ciò che consegue da una proposizione prestabilita e dimostrata. Varrone crede che questa parola tragga origine da corona, nel significato di completamento, o fine di qualche cosa. In vero, anche oggi, nel linguaggio familiare, si usa dire che un tal fatto è coronato da un felice successo, quando si voglia significare che fu compiuto secondo le proprie aspirazioni. — **Corollarie**, presso i Romani, erano pure dette quelle corone che si offrivano agli spettatori nei giuochi pubblici.

COROMANDEL (*Costa del*). All'est del Decan o Deccan, nell'India Anteriore, dal delta del Caveri fino alla foce del Cristua: è sabbiosa, bassa, esposta alle onde del mare, tra il grado 10° 30' ed il 16° di lat. nord. Ha porti e rade a Tranquelar, Madras, Cuddalore, Palicat, ecc., ma poco sicuri. Amministrativamente, appartiene alla presidenza indo-britannica di Madras — **Coromandel**, penisola di Nuova Zelanda, in Australia, separata dalla maggiore penisola occidentale di Nuova Zelanda per mezzo del golfo di Haurachi ed il seno (*Firth*) di Thames.

CORON (*Golfo di*). Golfo nel Mar Jonio, nella costa meridionale del Peloponneso e la penisola del Capo Gallo. Gli antichi lo chiamavano golfo Messenico, fra la penisola di Mataban e la penisola del capo Gallo.

CORONA. I Latini la chiamavano *corona* ed i Greci *στρώνας*: è ornamento di cui si cingono la testa i



Fig. 2516.
Testa cinta da corona civica



Fig. 2517.
Corona navale.

re o altri uomini illustri. Da prima fu una semplice fascia che si avvolgeva al capo, solo man mano venne arricchita di fiori e di foglie d'albero. Presso gli Spartani, ebbe tanta importanza che quei valorosi, nelle battaglie, spiegavano ogni energia per meritare quell'ornamento, che loro si conferiva in segno di premio. Anche le antichissime corone usate dagli Asiatici consistevano da prima in una fascia, che poi si cangiò in una splendida lamina d'oro, detta diadema. La voce ebraica *naser*, di cui parla la Bibbia, si crede abbia indicato quel diadema d'oro posto sulla mitra del sommo sacerdote, e l'altro, col quale nell'832 avanti Cristo, venne incoronato Gioas. Le corone regie egiziane e persiane ebbero specialmente la forma di un berretto o di un piccolo elmo, che talvolta era formato di panno e di metallo insieme. I Greci usarono, in particolar modo, dette corone per premiare le nobili gesta dei cittadini, e per offrire un tributo di omaggio agli dei. I Romani n'ebbero diverse, e le principali potrebbero essere così classificate: *corona ossidionale*, che era la più importante, e s'offriva da un esercito assediato al comandante che lo avesse salvato dal pericolo; *corona civica*, quella che era data al milite che avesse

difeso la vita di un cittadino in tempo di combattimento; *corona navale* e *corona rostrata*: erano entrambe d'oro, ma la seconda attribuiva maggiori onori, offerendosi a chi avesse ottenuto una splendida vittoria sul mare; *corona murale*, quella che si otteneva da chi pel primo avesse sorpassato le mura di cinta di un luogo in istato d'assedio; *corona castrense* o *vallare*, spettante a chi scalasse il recinto del campo nemico, eutrاندovi a forza; *corona trionfale*, ornamento col quale si cingeva la fronte di chi aveva ottenuto un trionfo; *corona di ovazione*, quella data al generale quando avesse vinto senza grandi pericoli; epperò fu di minore importanza; *corona d'olivo*, che si conferiva a chi avesse solo cooperato moralmente a far ottenere un qualche trionfo, senza l'intervento materiale nella pugna; *corona sacerdotale*, quella che portavano i sacerdoti in occasione di qualche solennità o sacrificio, e s'intesseva per lo più d'oliva o di spiche di grano; *corona funebre* o *sepolcrale*, quella di cui si ornava la fronte a chi in vita avesse ottenuto una qualche corona; *corona nuziale*, fatta per cingere la fronte degli sposi; *corona natalizia*, quella usata per la nascita di un bambino: la si sospendeva sulla porta d'ingresso; *corona conviviale*, benda con la quale si stringeva la fronte per scemare gli effetti dell'ubbrachezza; *corona pactile*, ghirlanda d'ornamento; *corona sutile*, ghirlanda di fiori portata dai salii. Nell'Europa moderna i *Merovingi* (451-752 d. C.) ebbero corone consistenti in un diadema di perle;



Fig. 2518, 2519, 2520. — Corone murali.

i *Carlovingi* (dal 752 al 987 d. C.) si cingevano il capo con una doppia fila di perle: ed i *Capeti* (dal 987 al 1328 d. C.) ebbero un diadema incrostato di pietre preziose. I tre gigli nella corona dei re di Francia furono introdotti solo sotto il regno di Filippo VI, e Carlo VII (dal 1422 al 1461) adottò la corona sullo scudo di Francia, che i nobili imitarono dopo la formazione degli Stati feudali. In tal modo, cresciuto il potere dei feudatari, tutti i blasonati vollero introdurre una speciale forma di corona secondo il grado del *blason* che possedevano, principe, duca, marchese, ecc. Molte di tali corone si usano ancor negli stemmi — *Triregno* si chiamò la tiara del pontefice per avere tre corone, che sono il simbolo della triplice Chiesa, ed indicano la riunione del potere ecclesiastico col temporale. — *Corone di premio*, ghirlande che si offrono oggi negli spettacoli teatrali, o nelle palestre letterarie e scientifiche allo scopo di onorare il merito degli artisti o degli scienziati — Un grandissimo numero di pratiche domestiche, civili e religiose richiedendo presso gli antichi l'uso delle corone, era ben ragionevole che la scultura si appropriasse un tale ornamento. Così la corona fu riprodotta con profusione su tutti i monumenti. Gli altari, i cippi, sarcofagi, i vasi, i tripodi e quasi tutti gli utensili che fino a noi pervennero, ci mostrano una varietà prodigiosa

di forme, sì nella composizione come nell'esecuzione delle corone. Esse divennero pure un oggetto di abbellimento nei soffitti, nei fregi, al disopra delle porte e in un gran numero di membri d'architettura. Ora, benchè le corone e il loro impiego non entrino quasi più negli usi civili e religiosi dei moderni, esse possono ancora, col soccorso dell'allegoria, trovar luogo con grazia e convenienza nell'architettura. — Corona ferrea, V. più innanzi, in articolo separato. — Corona

Fig. 2521.
Corona pactile.Fig. 2522.
Corona radiata.

chiamarono gli antichi Romani un assalto generale dato a un tempo stesso e da ogni banda ad una città o ad un campo nemico. Oggidi, dicesi *opera a corona* un'opera di fortificazione aperta alla gola e composta di due o più fronti bastionati e di due ale. — *Corona*, appendice che in alcune piante sovrasta alla fauce della corolla: ne porgono esempi le specie del genere narciso. — *Corona*, denominazione usata dai medici in vario senso; così chiamasi *corona dei denti* quella parte dei denti che oltrapassa le gengive e rimane scoperta; *corona del ghiande*, la prominente circolare formata dalla base del ghiande e divisa dal frenello del prepuzio; *corona di Venere* o *corona da paternoster*, la riunione di varie piccole pustole di un color rosso di rame, che appaiono sulla fronte di alcuni individui affetti da sifilide costituzionale ed una simile produzione che si mostra su quelli che si abbandonano al vizio della masturbazione. — *Corona*, parte inferiore del pastorale che circonda il margine superiore dell'unghia o del zoccolo dell'animale. — *Corona di Fiandra*: nel linguaggio numismatico fu chiamata così una moneta d'argento coniata nei Paesi Bassi Austriaci, e che vale quanto gli antichi talleri. Vi si osservano sopra il rovescio la croce di sant'Andrea di Borgogna e tre co-

Fig. 2523.
Corona sutile.Fig. 2524.
Corona lunga.

rone. Ad imitazione di questa moneta, altre d'ugual modulo o valore furono coniate in Baviera, nel Württemberg, a Baden, che si chiamano *talleri della corona* (*kronenthaler*); ma oggidì non sono più in circolazione — *Corona*, moneta d'argento della Gran Bretagna, pari a 5 scellini, corrispondenti a lire 5,75 (V. CORONA).

CORONA o CORONALE. È un componimento poetico, nel quale lo scrittore concatena le diverse parti che lo compogono. Si sono scritte catene di sonetti e corone di madrigali, di cui lo stesso Tasso ci ha dato esempio. Il *coronale* è più specialmente una serie di quindici sonetti intrecciati secondo norme prestabilite.

CORONA. Nome comune di due costellazioni differenti, situate negli emisferi australe e boreale: la prima è la *corona australe*, conosciuta coi nomi di



Fig. 2525.

Corona imperiale.



Fig. 2526.

Corona reale.



Fig. 2527.

Corona arciduale.

Corona austrina, Sertum australe, Orbiculus capitis; è posta tra il Sagittario e l'Altare, e comprende dodici stelle. La seconda è la *corona boreale*, che nel Catalogo britannico è composta di ventuna stelle, trovasi rammentata dagli scrittori coi nomi di *Corona Ariadnae, cretica, gnossia, corona Vulcani, diademi caeli*. Questa costellazione è situata fra Ercole e Boote; la più bella delle sue stelle è di seconda grandezza e chiamasi *lucida corona*; dagli arabi è detta *munir*. I poeti credono che questa corona sia quella di



Fig. 2528.

Corona di Elettore.



Fig. 2529.

Corona di duca e principe.



Fig. 2530.

Corona di marchese.

Arianna, che insegnò a Tesco il modo di uscire dal labirinto di Creta, donde gli epiteti di *gnossia* e *cretica*.

CORONA (La). V. COROGNA.

CORONA del sole. V. ELIANTO.

CORONA d'Italia Uno degli ordini cavallereschi del regno d'Italia, e quello di più recente creazione.

CORONA ferrea È costruita con un cerchio di ferro rivestito da sei lamine d'oro unite a cerniera. Si crede che nel cerchio interno si trovasse uno dei chiodi della santa croce. Il culto di questa corona



Fig. 2531.

Corona di conte.



Fig. 2532.

Corona di visconte.



Fig. 2533.

Corona di barone.

era stato nondimeno sospeso per qualche tempo; ma l'arcivescovo di Milano incaricò la Sacra Congregazione dei riti di decidere sulla controversia, e questa, a sua volta, udito il parere dell'illustre Lambertini, deliberò essere quella corona meritevole di venerazione. Quando S. Ambrogio, nel 395, fece l'elogio funebre dell'imperatore Teodosio I, disse che Sant'Elena aveva rinvenuto i santi chiodi, e con uno di questi fece costruire un diadema tempestato di gemme, che inviò all'imperatore Costantino perchè se ne cingesse il capo. L'imperatore d'Oriente avendola

offerta a san Gregorio Magno, questi la regalò a Teodolinda, regina dei Longobardi, la quale ne fece dono alla basilica di S. Giovanni, fatta costruire a sue spese in Monza. V'è invece chi crede che Carlo Magno se ne sia incoronato la prima volta, ed altri affermano che sia stato Ottone I. Sta però in fatto che, in seguito, molti re se ne incoronarono, così anche Napoleone, ed ultimamente, nel 1838, Ferdinando I d'Austria in Milano. Questa corona fu portata momentaneamente in Roma nel gennaio 1878, in occasione

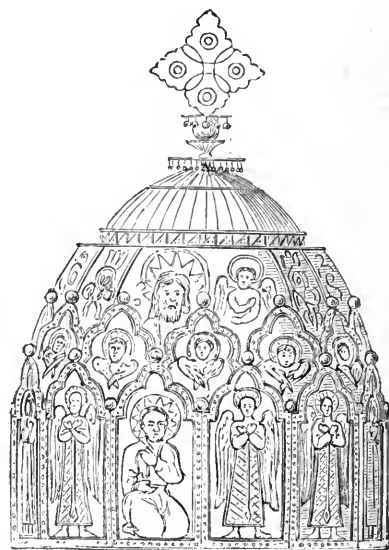


Fig. 2534 — Corona del re abissino Jasu.

della morte del re Vittorio Emanuele. — L'ordine della **Corona ferrea** venne fondato da Napoleone I allo scopo di solennizzare la sua incoronazione a re d'Italia (26 maggio 1805). Quest'ordine equestre fu ristabilito da Francesco I d'Austria, nel 1816, con appositi statuti. I cavalieri sono suddivisi in tre classi, e il numero ne è limitato a cento: la loro nomina dipende dal gran maestro. L'insegna dell'ordine raffigura una corona smaltata con sopra

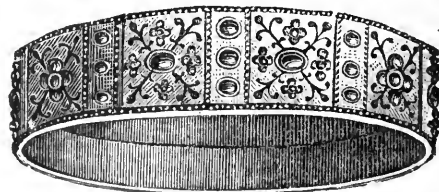


Fig. 2535 — Corona ferrea.

l'aquila imperiale. I cavalieri di prima classe nelle solennità la portano appesa ad una catena d'oro su cui sono due lettere, F. P., che significano: Francesco Primo. L'insegna dei cavalieri di seconda classe è meno grande, e si appende ad un nastro giallo; e più piccola ancora è quella dei cavalieri di terza classe, che sta attaccata ad un nastro dello stesso colore. Le croci oggi sono d'oro, mentre prima erano d'argento.

CORONA imperiale. V. FRITILLARIA.

CORONA polare. Così vien chiamata la più bella

fase dell'aurora magnetica: è formata da tante strisce separate, che sembrano convergere ad un punto detto *zenit magnetico*; di qui la forma ed il nome di *corona*. Il suo centro è generalmente oscuro.

CORONADAS (*Islas*). Isole presso le coste settentrionali della Vecchia California.

CORONALE Voce che ha un doppio significato: negli animali vuol dire che appartiene alla regione del piede, detta *corona*, e nell'uomo indica ciò che appartiene all'*osso frontale*. — **Articolazione coronale** chiamasi quella costituita dalla falange (pasturale) con la seconda falange (osso coronale) nei solipedi. — L'osso coronale è quell'osso corto ch'è situato fra la prima e la terza falange dei grandi animali domestici. Ha la forma di un cuboide appiattito dall'avanti all'indietro, per cui lascia scorgere quattro facce: una anteriore ed un'altra posteriore; una superiore con due cavità glenoidee articolate con la prima falange, ed una inferiore con due condili ineguali, che si articolano con la terza falange e il piccolo sesamoideo. — In anatomia umana *osso coronale* è sinonimo di *frontale*; sinonimia introdotta da Bartolino in poi, ma poco usata. — **Sutura coronale**, nome dato all'unione dell'osso frontale (conosciuto anche col nome di *osso coronale*) coi due parietali.

CORONAMENTO. Voce che, in generale, significa qualunque membro od ornamento che termini o tutto o una parte dell'edifizio. Così la cornice corona la trabeazione, e questa corona l'ordine; un cappello corona un muro; un peristilio è coronato da un frontone. In significato più ristretto e più preciso, dicesi coronamento il complesso degli oggetti di semplice ornato, che si fanno servire di acroterio, sia a certi edifici in grande, sia a certe parti d'architettura più in piccolo. Così i carri o le quadriglie di bronzo degli antichi erano i coronamenti degli archi di trionfo; così una lanterna serve di coronamento ad una cupola. — **Coronamento della strada coperta**, operazione avente per oggetto di cacciare i difensori della strada coperta e di praticare, lungo il ciglio dello spalto, un alloggiamento principale destinato a ricevere le batterie di breccia e le contro-batterie.

CORONANTE. Così si chiamano gli organi che sovrastano ad altri a guisa di corona: *coronanti* diconsi perciò le brattee che sovrastano ai fiori nella *fritillaria imperialis*; coronanti sono le foglie delle palme e dei semprevivi, siccome quelle che spuntano in ciuffo alla sommità del fusto:

CORONARE. Operazione agricola che consiste nel tagliare indistintamente tutti i rami di un albero alla medesima altezza. Tale operazione vuolsi solo praticata in quegli alberi, che, per circostanze particolari e affatto eccezionali, non si possono lasciar oltrepassare una determinata altezza: ma essa in ogni caso è di detrimento alla vigoria delle piante.

CORONARIA. Genere di piante appartenenti alla famiglia delle silenacee, o delle garofolacee. Appartengono a tal genere il fiore del circolo, che serviva una volta di piacevol ornamento, e la *coronaria tomentosa*, molto comune, in estate, nell'Europa meridionale.

CORONARIO. In anatomia, si chiama così ciò che è contornato in modo da rappresentare una corona. Così: **legamento coronario del fegato**, quella du-

plicatura del peritoneo che circonda l'orlo posteriore del fegato. — **Vasi coronarii o cardiaci** le due arterie che, procedendo dall'aorta immediatamente al disopra e nella parte anteriore o laterale delle valvole sigmoidee, si distribuiscono al cuore; la stessa denominazione si dà pure alle loro vene corrispondenti. — **Vasi coronarii delle labbra**, due arterie provenienti dal ramo labiale della *carotide esterna* e due vene appartenenti alla giugolare interna. — **Vaso coronario dello stomaco** dicesi l'arteria proveniente dalla *celiaca*, che si distribuisce per questo viscere. Tale arteria è pure chiamata *gastro epatica*, *gastrica superiore*, *stomogastrica*. Chiamasi *vena coronaria stomachica*, la vena corrispondente a quest'arteria che si reca nella vena *porta*. L'oro coronario presso i Romani, era un tributo che si pagava dalle provincie. Quando un generale trionfava in Roma, le provincie gli regalavano una ricca corona d'oro; gli imperatori convertirono l'usanza in contribuzione permanente.

CORONATA o **INCORONATA**. Isola dell'Adriatico, nella Dalmazia, lunga 24 km., larga 3, montuosa; è notevole per l'allevamento del bestiame e pei foraggi.

CORONATION (*bai*). Braccio di mare nel Mar Glaciale Artico americano, fra il continente e la terra di Wolaston.

CORONATO. Dicesi così del cavallo che presenta alla parte anteriore del ginocchio una piaga ordinariamente rotonda, prodotta dal cadere che fa talvolta rapidamente sopra questa articolazione. — In linguaggio botanico, chiamasi *coronato* il frutto, allorchè si salda col tubo del calice, e ne solleva in alto il lembo, che ne rimane libero. Le mele, le pere, le nespole somministrano esempi di frutti coronati; coronate chiamansi pure quelle spighe di fiori, che sono terminate da un ciuffo di foglie e di brattee, come accade nell'*ananas*, nella *pedicularis comosa*, ecc.

CORONE. V. ALONE.

CORONE. Città della Messenia, nel Peloponneso.

CORONEA. Nome di parecchi luoghi dell'antica Grecia, derivato da *κορωνη*, monte, altura: primeggia Coronea nella Beozia, di origine tessalica, su di un'altura che guarda la pianura Copaeica. Nel 394 a C, la pianura di Coronea fu il teatro della vittoria che riportò Agesilao, coi suoi Spartani, sopra i Tebani ed i loro alleati.

CORONELLA. Serpente non velenoso nella famiglia dei calabridi, piccolo, di corpo schiacciato e generalmente pentagonale con lunga coda conica: vive nelle regioni calde e nelle temperate. — La stessa voce *coronella* ricorre anche nell'architettura idraulica: quando il filone di un fiume va a percuotere l'argine, bisogna ritirare l'arginatura per sottrarla all'urto, e ristabilirla con un andamento che secondi la tendenza del filone a sistemarsi con una determinata ricurvatura o rivolta. Questa determina la figura della nuova sponda, lungo la quale, serbata una golena di giusta larghezza, si deve costruire il nuovo argine, che chiamasi *coronella*, e si congiunge all'antico in due punti, l'uno superiore. L'altro inferiore alla rivolta.

CORONELLI Mario Vincenzo. Geografo e storico, nato a Venezia verso il 1650. Era frate dei minori provinciali d'Ungheria e nel 1702 divenne generale del suo ordine. Morì nella sua città nativa, nel di-

cembre del 1718. Coronelli fu cosmografo della repubblica di Venezia e fondò la *Societas geographica Argonautorum*. Lasciò 400 carte geografiche e fu autore d'una *Cronologia universalis*, edita a Venezia nel 1707, dell'*Atlante veneto*, pubblicato pure a Venezia nel 1692 in due volumi, e di una *Bibliotheca universalis sacro-profana*, che fu edita, in 28 volumi; e infine di una enciclopedia in sette volumi, la quale però non arrivava che sino alla parola Coque.

CORONER. (Chiamasi così, in Inghilterra, un ufficiale eletto nelle contee dai *Freeholders* per far valere i diritti della corona, come in parte fa, presso di noi, il *procuratore del re*. Suo ufficio principale si è di appurare con dodici giurati i casi di morte improvvisa, e di dirigere il processo giuridico nell'omicidio premeditato. Se un comune ha cagionato, per trascuranza di polizia, la morte di un uomo, egli gl'impone col giuri un'amenda; presiede inoltre all'inchieste nei naufragi, e stende il verbale degli oggetti che trovansi sui legni naufragati. È nominato a vita, ma può essere deposto quando abusi del proprio potere o trascuri i propri doveri.

CORONILLA. Genere di piante della famiglia delle *edisaree*, con alcune speciali proprietà. È nota la *coronilla emerus*, le cui foglie contengono una specie di indaco. La più conosciuta è la *coronilla varia*, con fiori bianchi, maculati di rosso, e che viene ritenuta velenosa.

CORONILLA. Moneta d'oro in uso nella Spagna. pari a 20 reali, corrispondenti a L. 5,26.

CORONINI-CRONBERG Giovanni Battista Alessio. Conte e guerriero austriaco, nato nel 1794 a Görz: fece le campagne del 1813 e del 1814; passò nel 1824 al servizio del duca di Modena. Richiamato in Austria nel 1830, fu nominato capitano e gli venne affidata l'educazione dell'attuale imperatore Francesco Giuseppe. Vice-feldmaresciallo nel 1849, occupò, come governatore, i distretti serbie e principati del Danubio. Nel 1859 fu nominato *banus* della Croazia e della Slavonia e governatore di Fiume. Messo a riposo nel 1865, morì nel 1880, nel suo castello di S. Pietro, a Görz.

CORONOIDE apofisi. Dicesi di sporgenze ossee, che vengano comparate al becco di un corvo. Il mascellare inferiore ha due apofisi coronoidi, il cubito ne ha una superiormente ed anteriormente.

COROS. Antico compartimento della Sardegna, nel giudicato di Logodoro: confina col mare, colla Nurra, colla Figulina e colla Fluminaria. Il territorio è montuoso. Vi sono molti nuraghi.

COROSOLO. Specie di pianta (*anona muricata*), il cui frutto è aromatico, alimentare: è originaria dell'America.

COROT Giovanni Battista Camillo. Pittore paesista francese, nato a Parigi, nel 1796, morto nel 1875. Fra le più pregiate ed ammirabili sue opere, citeremo: *Vue d'Italie, Souvenir des environs de Florence, Danse des Nymphes, Effet de matin, Macbeth*, ecc.

COROY. Nome che i Chileni danno ad una specie singolare di pappagallo a lunga coda, sistematicamente detto *enicocephalus leptorhynchus*.

COROYA. Uccello rampicante somigliante alla nostra gazza, però più grasso e più snello, col becco grosso, compresso, curvo in punta. Sistematicamente chiamasi *crotophaga majus*. È nativo del Brasile.

CORPI. Vocabolo estesamente adoperato nelle scien-

ze naturali e mediche, col nome di corpo indicandosi tutto ciò che nella natura colpisce i nostri sensi con le sue forme speciali: in altre parole, ogni quantità limitata di materia è un corpo. La prima informazione che ci porgono i sensi intorno ai corpi è quella di una estensione limitata. Non possiamo, del resto, nemmeno immaginarci un corpo senza attribuirgli un certo volume ed una certa figura, vale a dire senza ammettere che esso abbia ad occupare quella porzione dello spazio che diciamo il suo *volume apparente* e senza supporlo limitato da una superficie che ne determina la *figura*. Ma ciò non basta a definire il concetto di corpo, perchè non avremmo finora che un solido geometrico, cioè una parte dello spazio mentalmente separata e distinta dalle circostanti; nel caso concreto di un corpo effettivo o fisico, il posto che esso occupa è riempito da qualche cosa che agisce sui nostri sensi, che resiste più o meno al tatto, che si oppone più o meno validamente all'introduzione di un altro corpo nel medesimo suo luogo. A priori, non ci parrebbe neppure possibile di pensare la coesistenza simultanea di due corpi in una identica porzione dello spazio, e perciò il terzo carattere da aggiungersi a quelli dell'estensione e della limitazione, per arrivare al concetto di corpo fisico, parrebbe quello della *impenetrabilità*; ma, sebbene non si possa revocarlo in dubbio, come vedremo più innanzi, questo carattere, piuttosto che ai corpi, appartiene alle loro più minute particelle. Ciò che riempie il volume di un corpo, o, in altri termini, ciò che può essere percepito da qualcuno dei nostri sensi, si dice in generale *materia*. In questo senso i corpi sono altrettante porzioni della materia. Ora, basta un esame anche superficiale per convincersi che la materia può presentarsi con caratteri ben differenti in diversi corpi. Ecco un bicchiere ed un libro: sono due corpi distinti, ossia due porzioni della materia; ma il vetro, di cui è fatto il primo, è trasparente, duro, rigido, la carta, di cui è fatto il secondo è bianca, morbida e flessibile. Quanta disparità tra i caratteri dell'uno e dell'altra! Or bene, quando si parla della materia che compone un corpo, distinguendola per un complesso di accidenti o di proprietà, da quella di un altro, si adopera di preferenza il vocabolo *sostanza*. Le differenti sostanze, che compongono l'immensa varietà dei corpi, sono alcune solide, altre liquide, altre gassose. Nelle sostanze solide, come il legno, il ferro, le pietre, le singole parti di un corpo conservano, le une rispetto alle altre, delle giaciture determinate, dalle quali non si rimuovono che in causa di uno sforzo più o meno gagliardo. Nelle liquide, di cui l'acqua, il vino, gli oli ci offrono degli esempi famigliari, le parti si spostano invece, le une rispetto alle altre, con una maggiore o minore facilità, come si osserva nel mescolare una di tali sostanze o nell'agitare il vaso che la contiene. Quanto alle altre, di cui sono tipi noti l'aria e il gas dell'illuminazione, la mobilità delle parti è ancora maggiore, e per di più esse hanno il carattere di riempire tutta la capacità dei recipienti dove si introducono, invadendo anche gli spazi circostanti che, fosse appena per un pertugio impercettibile, comunicassero con quella. La mobilità o scorrevolezza delle parti, comune alle sostanze liquide e gassose, che costringe, se si vuole conservarle, a circondarle di pareti solide, ossia a contenerle in re-

cipienti, viene indicata colla denominazione di *fluide*, imposta alle une come alle altre. Si distinguono allora le gassose, dicendole *fluidi espansibili* per accennare alla tendenza di espandersi che le caratterizza; le liquide potrebbero invece, come fanno i tedeschi, essere designate dalla proprietà che hanno di foggarsi in globuli, o gocce, quando siano in piccola quantità. Queste differenti condizioni delle sostanze si dicono *stati fisici*. I quali perciò sono i tre seguenti: *solido*, *liquido* e *gassoso*. I corpi solidi, secondo la diversa sostanza, di cui sono fatti, ed i trattamenti che hanno subito, presentano attitudini svariatissime. Se ne hanno di duri e di teneri, di rigidi e di molli, di flessibili, di tenaci, di fragili, ecc. Nel linguaggio tecnico si intende col nome di *durezza* la resistenza di una sostanza a lasciarsi scalfire da una punta o da una scheggia di altra sostanza: essa è una proprietà, di cui non possiamo farci che un concetto relativo, sperimentando le diverse sostanze solide a due a due, per osservare quale di loro si lasci intaccare dall'altra. La sostanza più dura che si conosca è il diamante, che non può essere scalfito che dalla propria polvere; poi vengono le pietre preziose, gli smerigli, il quarzo; il vetro, l'acciaio temprato, ecc. Quella delle due sostanze cimentate, che si lascia intaccare dall'altra, è *tenera* rispetto ad essa. La durezza suole accompagnarsi colla *rigidità*, cioè con una grande resistenza che le parti di un corpo offrono ad uno spostamento relativo, quando si tenti di piegarlo; non si può quasi modificare la forma del corpo senza staccarne delle parti, cioè senza rottura. Le sostanze che presentano la maggiore durezza e rigidità si possono prendere come tipo dello stato *solido*. Il più delle volte, esse sono fragili, facili cioè a rompersi sotto un colpo od uno sforzo che tenda a piegarle. La mollezza accenna invece all'attitudine relativa a cedere agli sforzi che tendono ad alterare la figura del corpo; e, secondo la quantità della sostanza e il modo in cui può esercitarsi lo sforzo, assume diverse denominazioni. La si dice, p. e., *plasticità* nell'argilla impastata, *flessibilità* nella carta, nelle stoffe; *duttilità*, quando significa l'attitudine di un metallo a lasciarsi ridurre in fili sottili colla trilla; *malleabilità*, quella di ridursi in lamine od esili foglie sotto il martello o col laminatoio, ecc. La mollezza può presentarsi in gradi diversissimi, dalla maggiore rigidità fino a raggiungere quasi la fluidità, come accade, p. e., nelle soluzioni di gomma, nelle gelatine. Mentre da una parte si potrebbe comporre una serie di sostanze solide una più molle dell'altra, di cui le ultime si potrebbero considerare come una transizione tra lo stato solido e quello liquido, la scorrevolezza in questi ultimi non è mai assoluta, anzi in alcuni si mostra alquanto stentata. Chiunque può notare la minore fluidità di un olio grasso, com'è dell'olio di lino e di quello di ricino in confronto dell'acqua o dell'alcoole; codesta imperfezione di fluidità suole chiamarsi *viscosità*, dal nome d'una sostanza semifluida, il *vischio*, che la presenta in grado assai marcato. L'olio di vitriolo od acido solforico è un liquido assai viscoso; l'acqua pura lo è assai meno, il mercurio meno ancora. Una medesima sostanza può in diverse condizioni presentarsi ora in uno, ora in altro stato fisico. Così l'acqua, che d'ordinario è liquida, si rende solida sotto forma di ghiaccio, di neve, di grandine, di brina; ed assume

lo stato gassoso quando svapora. Il mercurio gela anch'esso in regioni dove l'inverno è assai più rigido che da noi, e del resto possiamo farlo gelare, quando ne piaccia, artificialmente, come possiamo invece ridurlo in vapore. Gli altri metalli, scaldati a sufficienza, si fondono, cioè si liquefanno, e ad un calore più intenso si riducono anch'essi in vapore. Tolte pochissime eccezioni, le sostanze ordinariamente solide si possono liquefare, quelle liquide o rassodare o vaporizzare, e le gassose liquefare ed anche solidificare; si è riusciti a liquefare persino l'aria che respiriamo! Conchiuderemo da queste osservazioni che lo stato fisico di una sostanza è mutabile. Soggetta a variare è pure la figura dei corpi: cominciando dal caso di un gas, è facile vedere come, distendendosi esso sempre ad occupare tutta quanta la capacità dei recipienti che lo contengono, la sua figura sarà determinata nelle varie parti da quella delle superficie interne delle pareti e de' corpi solidi e liquidi compresi nel medesimo recipiente, ed è perciò variabilissima. Venendo ai liquidi, quando siano contenuti in un vaso, essi assumono notoriamente la figura corrispondente a quella della cavità, su tutta l'estensione di contatto con quest'ultima; nei casi particolari delle gocce, dai velamenti liquidi che formano le bolle della schiuma, o la superficie delle bolle di sapone, una leggera pressione basta a modificarle. Passando infine al caso di corpi solidi, la loro figura può sempre alterarsi con uno sforzo abbastanza grande, sia staccandone delle parti, come quando si lavora un pezzo di legno, di metallo o di pietra per foggiarne un mobile, un utensile, una colonna, una statua; sia senza abrasione, nè distacco di materia, col tirarli, comprimerli, piegarli o torcerli. La modificazione di figura così prodotta può essere permanente, come nel caso delle verghe metalliche ridotte in fili alla filiera, delle lastre ridotte in foglie col laminatoio; così un disco d'oro, d'argento, di bronzo sotto il colpo del bilanciare riceve e conserva l'impronta od il conio, che ne fa una medaglia od una moneta. Altre volte, all'opposto, l'alterazione della figura cessa collo sforzo che l'ha determinata. — Si chiama elasticità nei corpi solidi la tendenza che mostrano a ripigliare la propria figura, alterata da uno sforzo, allorchè questo cessa. Essa è una proprietà generale, ma si manifesta in grado diversissimo nei diversi corpi, poichè alcuni di essi possono ricevere una deformazione assai notevole, prima che questa divenga permanente, in altri invece basta una modificazione appena percettibile ad alterarne la figura durevolmente. In altri termini, mentre i corpi sono tutti elastici, varia dall'uno all'altro il *limite di elasticità*, che è la grandezza dello sforzo a cui possono reggere senza ricevere un cambiamento persistente nella forma primitiva. La grandezza di questo sforzo dipende, oltre che dalla sostanza del corpo, da un complesso di circostanze, quali sono, per dirne alcune, la maniera con cui esso viene applicato, la figura iniziale del corpo e la durata dell'azione. L'elasticità, la facilità di deformarsi, quella di rompersi e tante altre attitudini di un corpo solido sono intimamente collegate colla sua struttura interna. Questa si osserva spaccando il corpo ed esaminando con attenzione la superficie di separazione, o, come suol dirsi, la frattura. Se si opera così sopra un pezzo di vetro comune, sopra un pezzo di colla si troveranno

al di dentro come al di fuori, cioè renderanno l'aspetto d'una materia tutta unita ed uniforme come quella d'un liquido. Altri corpi invece, così trattati, si mostreranno come un impasto di granelli più o meno minuti e più o meno compatti; altri come composti da filamenti o fibre raccolte a fasci in una direzione comune o intrecciate a guisa di tessuto; altri come risultati da una quantità di laminette o fogliette sottili e luccicanti agglomerate insieme e così via. In corrispondenza alle apparenze descritte, la struttura di quei corpi si dice granulare, fibrosa, lamellare ecc. Tutto ciò che altera la struttura di un solido, ne modifica anche le proprietà. — Anche il volume dei corpi soggiace a continui cambiamenti. La proposizione è facile a dimostrarsi per i gas, che con uno sforzo moderato si possono ridurre ad un volume assai più piccolo del primitivo: basta stringere tra le mani una palla di caoutchouc, gonfia d'aria, per accertarsene. E, d'altra parte, se la stessa quantità di gas la costringiamo a passare da un vaso in un altro, aprendo una comunicazione tra i due recipienti e versando un liquido nel primo, il gas non solo cambierà di figura, ma anche di volume, se la capacità del secondo recipiente differisce da quella del primo. Meno facile è di verificarla nei liquidi, perchè, travasandoli, non troviamo che cambino di volume; sebbene i liquidi siano tutti compressibili, tali cioè che, sotto una pressione abbastanza grande, si riducono a minor volume. I solidi sono estensibili e compressibili; taluni affatto notoriamente e manifestamente, altri assai meno; ma nessuno fa eccezione. I corpi più compatti, come i metalli, nel ricevere l'impronta d'un bilancere, si riducono a minor volume; le colonne di metallo, di granito o di marmo, che reggono il carico d'un edificio, coll'andare del tempo si accorciano un pochino, cedendo al carico. Ma v'ha una causa che opera incessantemente sui corpi, modificandone quasi ad ogni istante il volume, ed è il calore. Tranne pochissime eccezioni, che dipendono da cambiamento di struttura, tutti i corpi crescono di volume quando vengano scaldati, diminuiscono nel raffreddarsi. Si dice nel primo caso si dilatano, nel secondo si contraggono. Le sostanze più dilatabili sono i gas (V. DILATAZIONE). Oltre la sensazione di resistenza, il contatto di corpi esterni ci dà quella che diciamo di caldo o di freddo; nel caso di corpi fluidi quest'ultima è anzi la prevalente. — Fu detta temperatura o calore sensibile dei corpi l'attitudine che essi hanno a destare attualmente in noi la sensazione di caldo o di freddo, ed il significato venne poi esteso anche al caso di quei corpi, che sarebbe imprudente o pericoloso il toccare, perchè troppo caldi o soverchiamente freddi. Questa sensazione dipende però non soltanto dalla condizione in cui si trova il corpo toccato, ma anche da quella della nostra cute: in generale, noi giudichiamo caldo o freddo un corpo secondo che esso è attualmente più caldo o più freddo della nostra cute, e perciò uno stesso corpo, può fare impressione differente secondo la diversa condizione in cui ci troviamo. Ognuno sa come, scendendo in una cantina, che è uno spazio dove la temperatura varia assai meno durante il corso dell'anno di quella degli ambienti sopra terra, si provi una sensazione di tepore nell'inverno e di frescura nell'estate. Oltrechè il giudizio sulla temperatura dei corpi sarebbe facilmente fal-

lace, quando lo si basasse unicamente sulla sensazione che ne riceviamo, questa non ci darebbe modo di misurarla, cioè di esprimere numericamente la grandezza, lasciando pure i molti casi nei quali l'apprezzamento sarebbe affatto impossibile. La misura delle temperature si effettua invece per mezzo di appositi strumenti, che si chiamano *termometri*. — I corpi si possono rompere, cioè separare in parti più o meno piccole, queste alla loro volta si possono suddividere in altre parti, e così via, tanto che possiamo arrivare ad una grandissima tenuità delle parti ultimamente raggiunte. Allorchè una striscia di luce solare penetra in una camera semi-buia, questa ci mostra l'aria tutta piena di un pulviscolo tenuissimo, sempre agitato, le cui particelle per la loro grande minutezza stanno librate nell'aria: esso è composto di avanzi di esseri organizzati e di polvere inorganica ossia di minutissimi frammenti staccati specialmente dal terreno. I corpi solidi si lasciano ridurre quali in polvere impalpabile colla triturazione, quali in fili tanto sottili da non poterli maneggiare che coll'aiuto d'una lente, quali in foglie il cui spessore si valuta a millesimi di millimetro. Intorno ai poderosi getti d'acqua si lancia abbastanza lontano uno spruzzo di minutissime goccioline, un vero pulviscolo liquido, ed in generale i liquidi si possono far passare da fori quasi impercettibili, attraverso i pori del legno, delle pelli, ecc. Basta una fessura, una screpolatura, uno spiraglio quasi impercettibile, ed anzi talvolta impercettibile all'occhio, perchè un gas chiuso in un recipiente ne sfugga, sottraendovi l'aria. Da questi e da molti altri fatti, che sarebbe superfluo citare, si conchiude pertanto alla grandissima *divisibilità* della materia. Sarà questa illimitata? È certo che, per quanto piccola si immagini ridotta una particella di materia, finchè sarà estesa, noi potremo dividerla col pensiero almeno in due parti minori e che a ciascuna di queste potremo supporre applicato lo stesso trattamento e così via. Astrattamente, non vi è adunque limite alla divisibilità, poichè, per quanto si supponga spinta la suddivisione, non si arriverà mai a parti prive di grandezza. Ma si può dubitare che la cosa in concreto sia così. — Volendo poi studiare i corpi dal punto di vista della chimica, ci sentiamo anzitutto indotti a domandarci: da che dipende la grande varietà dei corpi innumerevoli che ci stanno intorno? Di che constano i diversi corpi? Che cosa sono, per esempio, il solfo, il ferro? In qual modo il ferro diventa ruggine e come si estraggono dal catrame i bei colori che allietano il nostro occhio? Ognuno sa che è compito del chimico il rispondere a tutte queste domande, che sono appunto a lui più frequentemente indirizzate. Le antiche idee sulla natura delle cose sensibili sono ormai note a tutti; si parlava un tempo del fuoco, dell'acqua, dell'aria e della terra come degli elementi dei corpi: ma per elementi non si intendevano già componenti materiali, bensì i rappresentanti delle proprietà generali di tutti i corpi. Il fuoco rappresentava la proprietà del caldo e del secco; l'acqua, quella del freddo e dell'umido; l'aria, quella del caldo e dell'umido; la terra, quella del freddo e del secco. Oggi, appoggiandosi esclusivamente ai fatti, si ammette che la infinita varietà dei corpi della natura è dovuta all'unione, alla combinazione chimica, come meglio si dice, di certe sostanze ponderabili: dalla maggior

parte dei corpi possono cioè derivare, mediante certe operazioni chimiche, altri corpi dotati di proprietà generalmente affatto diverse. Siffatti corpi, da cui possono derivarne altri, diconsi *corpi composti* e *corpi derivati* diconsi i loro componenti. Ma ve ne sono parecchi, che non si possono scomporre, e da cui cioè non se ne possono separare i componenti: essi non sono dunque corpi composti, ma sono *corpi semplici*. Decomponendo i corpi composti, si giunge quindi finalmente a questi corpi semplici; i corpi composti risultano dunque dalla riunione o combinazione di corpi che non si possono più decomporre, e che si chiamano perciò *corpi indecomposti*, *corpi semplici* o *elementi*. I corpi composti sono formati di due o più sostanze elementari chimicamente combinate l'una con l'altra; così il solfo e il rame sono corpi elementari, da ciascuno dei quali infatti nulla si può ottenere di diverso dal solfo o dal rame, mentre, quando i due corpi sono riscaldati insieme, ne riesce un composto da cui si possono, a piacere, ricavare ambedue i principii costituenti elementari. L'acqua è un corpo composto: essa può essere scomposta in due gas elementari, idrogeno ed ossigeno. Il sale comune è pure composto di un gas (cloro) con un metallo (sodio), e la pietra calcarea, l'argilla, lo zucchero e la cera possono anche servire come esempj di corpi composti: mentre il fosforo, il carbonio, il ferro, il mercurio e l'oro si possono considerare come appartenenti alla classe delle sostanze semplici. Il seguente esperimento spiega bene la decomposizione di un composto in due sostanze semplici. Una piccola quantità di una polvere rossa, chiamata ossido di mercurio, s'introduce in un tubo d'assaggio e si riscalda alla fiamma di una lampada a gas; appena sentita l'azione del calore, l'ossido gradatamente si decompone, una sublimazione grigia di mercurio metallico si condensa in piccoli globetti sulle parti più fredde del vetro, mentre il tubo viene riempito di gas ossigeno senza colore, ma la presenza del quale può essere dimostrata dalla proprietà di ravvivare la combustione incompleta di un pezzetto di legno immerso dentro il tubo. Continuando il riscaldamento, tutta la polvere rossa trovasi scomposta in due elementi, mercurio ed ossigeno, i quali insieme pesano esattamente quanto l'ossido rosso dal quale si sono estratti. I corpi elementari o semplici si sono per comodo, arbitrariamente divisi in due classi, in *metallici* e *non metallici*. Sono collocati tra i primi gli elementi, come l'oro, il ferro, il piombo, il mercurio, lo stagno; tra i secondi, quegli elementi che sono gassosi alla temperatura ordinaria, come l'ossigeno, l'idrogeno, ecc., come pure alcuni elementi solidi, per esempio il solfo, il carbonio, ecc. Il numero dei metalli è più grande di quello dei metalloidi. Conosciamo quarantotto metalli e solo quindici metalloidi. Questi sessantatré elementi rappresentano il materiale di cui è costituito tutto l'edifizio della scienza; ogni descrizione della materia che è stata esaminata dimostra che questa è costituita dai detti elementi o combinati insieme per formare dei composti, ovvero non combinati, cioè allo stato libero. La chimica ha per iscopo l'esame sperimentale delle proprietà degli elementi e dei loro composti e l'investigazione di quelle leggi che regolano la loro reciproca combinazione. Le applicazioni dei principj della chimica alle arti ed alle manifatture

sono della più alta importanza; esse hanno esercitato una efficace influenza sul progresso della civilizzazione ed hanno grandemente contribuito alla elevazione e al benessere del genere umano. Sono innumerevoli gli esempj dei rami affatto nuovi di industria sorti dalla felice applicazione di qualche semplice principio di chimica, e quasi non v'ha cosa di uso comune, nella produzione della quale qualche applicazione di chimica non abbia mostrato la sua essenziale efficacia. — L'elenco che segue rappresenta il numero completo dei corpi elementari conosciuti presentemente. I nomi stampati in lettere grandi maiuscole, come BORO, sono i corpi metalloidi; quelli scritti in lettere piccole maiuscole, come ALLUMINIO, sono i metalli che si trovano più comunemente; quelli scritti in lettere minuscole, come Cadmio, sono i metalli più rari.

ALLUMINIO AL; ANTIMONIO SB; ARGENTO Ag; ARSENICO As, BARIO Ba; Berilio Be; BISMUTO Bi, BORO B; BROMIO Br; Cadmio Cd; Cesio Cs; CALCIO Ca; CARBONIO C; Cerio Ce; CLORO Cl; CROMIO Cr; COBALTO Co; Didimio D; Erbio E; FERRO Fe. FLUOREF; FOSFORO P; Gallio G; IDROGENO H; Iodio In; JODO I; Iridio Ir; Lantano La; Litio Li, MAGNESIO Mg; MANGANESE Mn; MERCURIO Hg, Molibdeno Mo; NIKEL Ni, Nodio Nb, NIOTROGENO; ORO Au; Osmio Os; OSSIGENO O; Palladio Pd; PIOMBO Pb; PLATINO Pt; POTASSIO K; RAME Cu; Rodio Rb; Rubidio Rb; Kutenio Ru; Scandio Sc; SELLENIO Se; SILICIO Si; SOLFO S; SODIO Na; STAGNO Sn; STRONZIO Sr; Tallio Tl; Tantalio Ta; TELLURIO Te; Terbio Tb; Titanio Ti; Torio Th; Tungsteno W; Uranio U; Vanadio V; Vitterbio Yb; Yttrio Y; Zinco Zn; Zirconio Zr.

Alcuni di questi sono molto abbondanti, e si incontrano copiosamente diffusi, mentre altri sono stati solamente trovati in quantità così piccole e rare che le loro proprietà non sono ancora state soddisfacentemente esaminate. Così, per esempio, l'ossigeno trovasi in tutta l'aria, nel mare e nella terra solida, in tali quantità da raggiungere quasi per metà il peso del nostro pianeta. Invece i composti di ytterbio, yttrio, indio, ecc, non si sono finora trovati che in minime proporzioni. Gli elementi sono distribuiti molto irregolarmente sul nostro pianeta; solo quattro si trovano nell'aria, circa una trentina si sono trovati nel mare, mentre di tutti gli elementi conosciuti se ne incontra variamente la presenza nella massa solida della terra. La seguente tavola, tolta dalla composizione in peso delle principali rocce, mostra però che la massa solida della terra è composta principalmente di soli otto elementi, mentre tutti gli altri vi figurano in proporzioni di gran lunga più piccole.

*Composizione della crosta solida della terra
su 100 parti in peso.*

Ossigeno . . .	44.0 a 48.7	Calcio . . .	6.6 a 0.9
Silicio . . .	22.8 » 36.2	Magnesio . . .	2.7 » 0.1
Alluminio . . .	9.9 » 6.1	Sodio . . .	1.4 » 2.5
Ferro . . .	9.9 » 2.4	Potassio . . .	2.7 » 3.1

Certamente, altri elementi esistono nella terra non peranco scoperti, oltre quelli finora conosciuti, poichè noi troviamo che, quando col progresso della scienza sono stati adoperati nuovi e più precisi metodi di esaminare la composizione della materia, frequentemente è venuta alla luce la esistenza di nuovi elementi; così, negli ultimi pochi anni, non meno di cinque elementi sono stati scoperti con l'aiuto del

nuovo metodo dell'analisi spettrale. Se poi alcuni dei corpi, ora chiamati elementari, possano un giorno venire decomposti in più semplici costituenti, mediante l'applicazione di mezzi più potenti di quelli che si posseggono presentemente, è una questione alla quale noi non possiamo rispondere con certezza. Giudicando però dal passato, possiamo considerare come possibile e anche probabile l'effettuazione di un tal caso; abbiamo infatti l'esempio degli alcali, potassa e soda, che furono ritenuti come elementi fino al 1807, quando Davy provò che essi in realtà erano composti. Le conoscenze sulla composizione chimica dei corpi celesti erano ristrette, poco tempo addietro a ciò che si era ottenuto dall'esame delle meteore, nelle quali nessun elemento è stato trovato che non sia conosciuto nella terra. In questi ultimi anni però si sono gettati i fondamenti di una chimica solare e stellare; or si può assicurare nel sole e nelle lontanissime stelle fisse la presenza di sostanze chimiche molto bene conosciute, con quella grande esattezza e certezza, con cui si può del pari provare la loro presenza nella materia terrestre.

CORPI AROMATICI E CORPI GRASSI. Il numero dei composti del carbonio è così considerevole che per poterli studiare, si impone da sè la necessità di una classificazione, la quale permetta di rilevare le analogie ed i rapporti che i diversi corpi presentano fra di loro. Attualmente, si distinguono i composti del carbonio in due grandi classi o categorie: quella dei *corpi grassi* e quella dei *corpi aromatici*: questi corpi si distinguono per un complesso di proprietà caratteristiche dovute alla differente concatenazione degli atomi di carbonio che essi contengono. A queste due classi fondamentali se ne può aggiungere un'altra che comprende i corpi che non si possono collocare nè tra i grassi, nè fra gli aromatici, e sulla costituzione dei quali si hanno ancora idee molto incerte. In ciascuna di queste classi i corpi sono poi raggruppati secondo le funzioni chimiche che essi possiedono. La prima classe comprende dunque i corpi grassi, così detti perchè i grassi naturali ed una numerosa serie di sostanze che ne derivano furono i primi ad essere conosciuti: sarebbe però più esatto chiamare i corpi grassi *derivati dal metano*, $C_n H_{2n}$, perchè tutti si possono considerare come derivati da questo idrocarburo. I corpi grassi si dividono poi in due altre categorie; quella dei *composti saturi*, in cui i singoli atomi di carbonio sono uniti tra loro per mezzo di una sola valenza (legame semplice), e quella dei composti *non saturi* od a *lacune*, in cui due o più atomi di carbonio si uniscono per doppio o triplo legame, oppure vi rimane un numero pari di valenze libere (lacune). Il numero delle valenze del carbonio che nei composti saturi è unito ad altri elementi = $2n + 2$, in cui v'è il numero degli atomi di carbonio contenuti nella molecola: la loro formola generale sarà dunque $C_n H_{2n+2}$. Nei composti non saturi invece avvi ancora un numero pari di valenze libere e le loro formole generali saranno $C_n H_{2n}$, $C_n H_{2n-2}$, $C_n H_{2n-4}$, ecc. Il quadro seguente potrà servire a chiarire questa classificazione.

$C_n H_{2n+2}$	$C_2 H_4$	$C_3 H_6$	$C_4 H_8$	$C_5 H_{10}$	$C_6 H_{12}$	$C_7 H_{14}$	ecc.
$C_n H_{2n}$	$C_2 H_2$	$C_3 H_4$	$C_4 H_6$	$C_5 H_8$	$C_6 H_{10}$	$C_7 H_{12}$	ecc.
$C_n H_{2n-2}$	$C_2 H_2$	$C_3 H_4$	$C_4 H_6$	$C_5 H_8$	$C_6 H_{10}$	$C_7 H_{12}$	ecc.
$C_n H_{2n-4}$	incog.	incog.	incog.	incog.	incog.	incog.	incog.
$C_n H_{2n-6}$	---	---	---	---	---	---	---

I derivati degli idrocarburi grassi si suddividono in sezioni fondate sull'atomicità dei radicali che vi si possono ammettere: le sezioni si dividono in gruppi a seconda della composizione dei radicali che essi comprendono: questi gruppi, alla loro volta, si distinguono in generi dipendenti dalla funzione chimica delle combinazioni, e ciascun genere si suddivide in specie, le quali infine comprenderanno le varietà dipendenti dall'isomeria di struttura. — Veniamo ora alla seconda grande classe dei composti organici, cioè alla classe dei corpi aromatici. I corpi aromatici, detti anche *derivati della benzina*, la quale ne è il più semplice rappresentante, si distinguono dai corpi grassi perchè contengono tutti un nucleo di struttura speciale, composto di sei atomi di carbonio, che imprime loro una grande rassomiglianza nei caratteri generali: una grande stabilità è il carattere distinto dei composti aromatici: essi si distinguono anche per la facilità di subire trasformazioni chimiche e di dare nitro-derivati, che non si possono ottenere che in alcuni casi eccezionali dai corpi grassi. I medesimi principii di classificazione dei composti grassi servono nella classificazione dei composti aromatici. Avuto riguardo al nucleo aromatico della loro molecola, essi si suddividono secondo il numero degli atomi di idrogeno che sono stati sostituiti dagli altri elementi.

CORPI AROMATICI. V. CORPI.

CORPI D'ARTE. V. ARTI E CORPORAZIONI.

CORPI GRASSI. V. CORPI.

CORPI MORALI. V. CORPO MORALE.

CORPI ORGANICI Chiamansi così dai chimici tutte quelle sostanze che hanno il carbonio quale costituente necessario, che sono di composizione definita e che rappresentano nella loro molecola una combinazione regolare, non una mescolanza di più elementi associati insieme chimicamente. I corpi organizzati sono, al contrario, le piante, gli animali o quelle parti di essi che costituiscono da sè un ordito, disposto a norma delle leggi della organizzazione. Veniamo ad un esmpio: corpo organizzato è la pianta dell'arancio; corpi organizzati sono la corteccia, il legno, le foglie, i fiori, i frutti; corpi organici sono il ligneo, il tannino, la clorofilla o materia colorante delle parti verdi, l'olio essenziale, la materia amara, l'acido citrico, lo zucchero, sostanze che concorrono alla formazione di quel vegetale o di taluna delle sue parti.

CORPI QUADRIGEMINI. Chiamansi così quattro eminenze dell'istmo encefalico, divise da un solco crociato, al disotto delle quali l'acquedotto di Silvio stabilisce l'unione tra i due ventricoli.

CORPI RESTIFORMI. Sono i cordoni che dalle parti superiori della midolla allungata vanno agli emisferi del cervelletto: chiamansi anche *peduncoli cerebellari* o *gambe del cervelletto*.

CORPI SANTI. Nome col quale, in Lombardia, si designarono i comuni suburbani delle grandi città. I *Corpi Santi di Milano* furono soppressi come comuni a sè ed incorporati nel municipio della metropoli. Essi contano 6300 abitanti. I *Corpi santi di Pavia* ne hanno 450).

CORPO. Siccome l'idea di corpo fa pensare ad un tutto composto di parti, così si è detto corpo anche un insieme di parti che hanno un ufficio comune, cioè l'organismo: per cui si dice *corpo umano*, *corpo ani-*

male. Comunemente, si adopera corpo come sinonimo di *tronco*. — In anatomia, si chiama corpo la parte principale di un osso o di un muscolo; *corpo del femore*, *corpo del bicipite*, ecc. Gli anatomisti hanno dato questo nome anche agli organi o parti di organi, la cui denominazione non poteva essere ricavata dalla loro forma o dalla loro struttura particolare. — **Corpo calloso**: denominazione con la quale gli anatomisti distinguono una larga fascia bianca, molle e fibrosa, che si scorge separando superiormente i due emisferi del cervello, e che dicesi anche *centro ovale*, *voltà midollare*. — Dai botanici chiamasi *corpo calloso* la piccola protuberanza callosa, che trovasi alla base dell'ombelico nella maggior parte delle piante leguminose. — **Corpo luteo** o **corpo giallo**, quella massa rotonda, giallastra che occupa il posto del follicolo di Graaf, dopo la sua rottura e la fuoriuscita dell'ovulo — **Corpo mucoso di Malpighi**, uno degli strati dell'epidermide, al disotto dello strato corneo, costituito da cellule serrate le une contro le altre, munite di nucleo e di protoplasma.

CORPO. In linguaggio militare, vale riunione di un certo numero di soldati o, collettivamente, d'ogni arma specialmentediacuna. Nel primo caso dicesi *corpo di esercito*, e qualche volta significa una delle parti in cui l'esercito stesso si divide; nel secondo poi accenna l'insieme di un'arma speciale, di fanteria, cioè, di cavalleria, d'artiglieria e del genio. Nell'arte militare la stessa voce *corpo* è introdotta a significare molte cose diverse. Così chiamasi *corpo avanzato* quel numero di soldati che, staccato dall'esercito, lo precede. — *Corpo della piazza*, lo spazio chiuso dalla linea magistrale delle fortificazioni, escluse le opere esteriori. — *Corpo di difesa*, l'intero sistema delle opere di difesa d'una piazza o d'altro luogo determinato. — *Corpo di guardia*, determinato numero di soldati che fa la guardia; e significa, inoltre il luogo stesso ove essi stanziano durante la loro fazione. — *Corpo franco*, quel corpo di soldati a cavallo od a piedi, irregolare, levato in tempo di guerra, d'ogni maniera di gente, che s'adopera per lo più a fare scorrerie nel paese nemico ed altre arrischiato fazioni. — *Corpo volante*, quel composto di qualsivoglia milizia, il quale, separato dal grosso dell'esercito di cui fa parte, campeggia ed opera da sé per dar sospetto e molestia in più luoghi al nemico ed avvalorare colla sua presenza i passi o le piazze che non possono essere altrimenti soccorsi dall'esercito stesso.

CORPO DEL DELITTO. V. DELITTO.

CORPO DEL DIRITTO ROMANO. V. CODICE e CORPUS JURIS.

CORPO DIPLOMATICO. È l'insieme degli inviati di potenze straniere che si trovano riuniti ad una corte o accreditati presso il capo di un governo repubblicano. — **CORPO legislativo**, l'assemblea legislativa in Francia sotto il primo ed il secondo Impero, esistente come seconda Camera accanto al Senato.

CORPO LEGNOSO. Corpo degli alberi, degli arboscelli e degli arbusti dicotiledoni, composto di tre parti: canale midollare, legno propriamente detto e alborno (V. LEGNO E PIANTA).

CORPO MORALE. Non solo le singole persone, ossia gli uomini, sono capaci di diritti, ma anche altri enti fittizii, creati dalla legge che si chiamano persone giuridiche o corpi morali. Ma l'assimilazione dei corpi morali alle persone fisiche è inesatta, perchè non tutti i diritti che godono gli uomini, sono goduti dalle persone morali, nè li godono in ugual misura ed allo

stesso titolo. La sola legge può creare delle persone giuridiche o corpi morali, e conseguentemente la legge stessa può modificarli e sopprimerli, secondo che il bene della società lo esiga. Tra i corpi morali, il nostro codice civile nomina i comuni, le provincie e poi gli istituti pubblici civili ed ecclesiastici legalmente riconosciuti. I corpi morali possono

essere proprietari, perchè abbisognano di mezzi per soddisfare agli scopi della loro istituzione e quindi possono acquistare e possedere, nonchè contrattare e stare in giudizio. I corpi morali essendo una personificazione fittizia, necessariamente devono essere rappresentati da persone reali, viventi, ed è mediante costoro che essi acquistano, posseggono, agiscono. I corpi morali sono degli enti differenti, distinti da tutte le persone che li compongono. Le cose, le quali appartengono a un corpo, non appartengono, in alcun modo od in alcuna parte, a ciascuna delle persone fisiche di cui il corpo è composto. Laonde una cosa appartenente ad un corpo, è differentissima da una cosa che sarebbe comune fra parecchi individui. Non solo nel modo di esercitare il diritto di proprietà, ma anche nel titolo di essa, il diritto di proprietà dell'individuo è diverso da quello di un corpo morale. Il privato proprietario di un oggetto ha il diritto di goderne e disporne nel modo il più assoluto. Così non è della proprietà dei corpi morali, la quale si dice *vincolata*, perchè essa ha una destinazione speciale: ciò è anche per lo Stato, il più potente e considerevole di questi enti fittizii, il quale

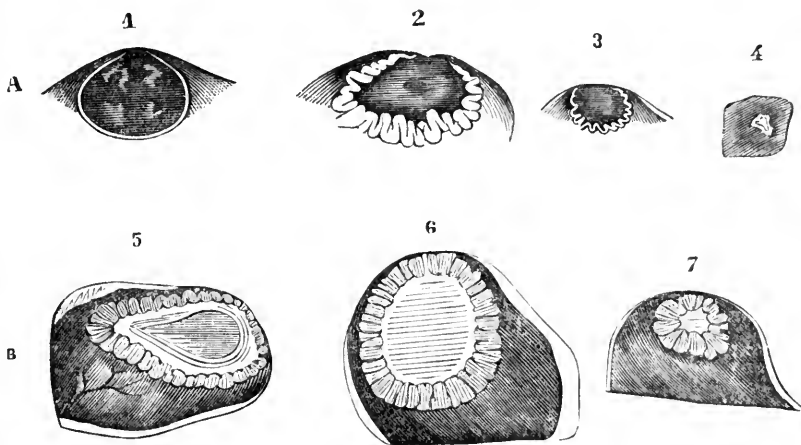


Fig. 2526. — A. Corpi gialli della mestruazione, B. Corpi gialli della gravidanza; 1 Vescicola di Graaf, rotta durante la mestruazione; 2, Corpi gialli, tre settimane dopo la mestruazione; 3, Id., quattro settimane dopo la mestruazione; 4, Id., nove settimane dopo la mestruazione; 5. Corpo giallo della gravidanza alla fine del secondo mese (si vede al suo centro una cavità piriforme piena di un liquido chiaro e che esiste in qualche caso); 6, Id., all'fine del quarto mese; 7, Id., alla fine della gravidanza.

non può alienare i suoi beni pubblici che in virtù di una legge. I corpi morali non hanno una esistenza e dei diritti, al di fuori dei limiti dello Stato nel quale sono riconoscibili. Le persone reali, gli uomini godono all'estero dei diritti che noi chiamiamo naturali; non è lo stesso delle persone civili. Questa differenza fra le persone reali e le fittizie risulta dalla natura medesima delle cose: infatti, i corpi morali, non essendo che creazioni della legge, non esistono di fronte alla legge di un altro Stato. Secondo il diritto positivo vigente in Italia, i corpi morali riconosciuti dalla legge sono disciplinati dal codice civile, dalla legge comunale e provinciale del 10 febbraio 1889, nonché da quelle sulle opere pie 5 giugno 1850 e 3 agosto 1862, da quella 15 agosto 1867 sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico, dal testo unico delle leggi sull'amministrazione generale dello Stato, pubblicato il 17 febbraio 1884, e da molte altre di minore importanza.

CORPO MORTO. Grossa ancora od altro oggetto posto sulla riva o sul fondo di una rada per legarvi una nave.

CORPO UMANO. Chiamasi così il complesso delle varie parti dell'uomo ancora animate dalla vita, per opposizione alla parola *cadavere*, colla quale s'indicano quelle stesse parti, dopochè cessò in esse l'impero delle forze vitali. Il corpo umano si divide in *tronco* ed *estremità*. Il tronco comprende il *capo*, il *collo* il *petto* l'*addome* ed il *bacino*, ed è propriamente diviso in tre cavità principali, che sono quelle del *capo*, del *petto* e dell'*addome*. Le due ultime sono divise l'una dall'altra da una specie di parete membranacea, chiamata *diaframma*, la quale permette però il passaggio dei vasi e dei nervi, e lascia libera la comunicazione fra i vari visceri in esse contenuti, che servono alla conservazione ed alla riproduzione dell'uomo; mentre nel capo si contiene l'encefalo, che è il centro della vita sensifera e l'organo dell'intelligenza. La cavità del capo prolungasi poi nel *canale vertebrale*, da cui partono i nervi che si distribuiscono per le varie parti del tronco e dell'estremità. Queste sono quattro, cioè due superiori e due inferiori; le superiori si dividono in *antibraccio*, *braccio* e *mano*, le inferiori in *coscia*, *gamba* e *pie*. Tutte queste parti sono unite le une alle altre per mezzo di articolazioni, che loro permettono la libertà dei movimenti. Le dimensioni del corpo umano sono assai mutabili, ma il termine medio della sua altezza è di circa un metro e 70 centimetri: le membra inferiori equivalgono nell'uomo alla lunghezza del tronco, comprendendovi la testa; quelle della donna sono alquanto più lunghe. Le membra superiori distese, unitamente alla proporzione del tronco intermedio, equivalgono alla lunghezza totale del corpo.

CORPO VITREO. Parte estrema dell'occhio, che contiene più di 98,5 d'acqua, con più abbondanza di sostanze inorganiche (fra cui principalmente cloruro di sodio) che di organiche. Non vi furono riscontrate che tracce di albumina ed una sostanza analoga al muco.

CORPORALE. È così chiamato il pannolino sacro che, durante il sacrificio della messa, si spiega sotto il calice, e prende il nome di *corporale* perchè si crede di adagiarvi il corpo del Signore. Siccome dalla *Patena*, in cui si ripone l'ostia, potrebbero caderne i frammenti nell'atto della frazione o comunione, il corporale serve a raccogliarli. Questo piccolo panno dev'es-

sere esclusivamente di tela di lino. Nel messale ambrosiano è detto *Syndon*.

CORPORAZIONI. È l'unione di più individui collegati per esercitare uno stesso mestiere. Le corporazioni rimontano ad un'epoca molto remota, e da taluni si crede che il primo germe sia sorto presso gli Egizii e gl'Indiani. Numa fondò in Roma i *corporata opificum*, che, aboliti in seguito, rinacquero per iniziativa di Clodio; ma quei corpi collettivi differirono non poco dalle odierne corporazioni. In Italia non può stabilirsi con esattezza la loro origine; ma risulta nondimeno che nel secolo X già erasi costituita in Milano una società col nome di *Credentia*. Nel secolo XII sorsero altre comunità d'artigiani, e prosperarono man mano, al punto che chi voleva partecipare alla cosa pubblica era costretto di appartenere prima a qualche corporazione. Nelle mani di questi corpi collettivi talvolta era riposto perfino il reggimento della città, onde i nobili intimoriti vi si opposero con le così dette *consortiere*. Firenze ebbe società d'arti e mestieri, il cui potere superò quello d'ogni altra associazione, opponendosi sempre colle loro masse alla tirannide dei potenti oppressori. In Allemagna le corporazioni meglio organizzate sorsero nella seconda metà del secolo XII: quelle che hanno origine più antica furono dei sarti e merciai di Amburgo (1152), dei mercanti di panni a Magdeburgo (1153), dei calzolari (1157). Ma nel secolo XIV e XV le corporazioni acquistarono tanto potere politico che tutti i mestieri anco estranei dovettero invocare il loro appoggio. L'operaio, per essere nominato maestro, doveva offrire un saggio della sua abilità, che si chiamava *capo d'opera*. Il maestro poteva tenere ai suoi ordini un numero stabilito d'operai, e le manifatture eseguivansi con norme e principi immutabili. Non si può negare che nel medio èvo, quando l'industria era ai suoi primi albori, queste corporazioni furono sorgenti di grandi utilità, ma poi, essendosi sviluppato un morboso sentimento di rivalità che danneggiava ogni esercizio industriale, l'operaio cominciò a sentire il bisogno di emanciparsi, esercitando a suo talento il proprio mestiere. In Inghilterra le corporazioni furono costituite quasi come in Allemagna; se non che, prevalendovi principi più democratici, poterono più facilmente partecipare ai pubblici affari. I maestri godevano tutti degli stessi diritti, ed erano considerati, uguali fra loro: prima di essere nominato maestro, l'operaio doveva fare il suo noviziato, ed ognuno poteva partecipare a qualsiasi corporazione gli fosse piaciuto. È nota la corporazione dei tessitori esistente in Londra dal 1100 al 1135. In Francia cominciò lo sviluppo delle corporazioni durante il segno di Luigi IX (1226-1270), e furono instituite le confraternite allo scopo di dare incremento al commercio. Le corporazioni, già considerate qual ramo di finanze (1574-1589), crebbero moltissimo sotto il ministero di Colbert; ma, nel 1776, abolite dall'editto di Versailles, bisognò riordinarle poco dopo, a causa dei numerosi reclami, in 6 corpi di mercanti e in 44 comunità. Finalmente, la rivoluzione del 1789 valse a distruggere ogni avanzo di corporazione e a ristabilire la piena libertà commerciale.

CORPULENZA. Volume straordinario del corpo, proveniente da eccessiva nutrizione: dicesi altrimenti *ebesità* e *p. lisarcia*.

CORPUS. Dal latino: corpo, parte di materia che riempie un certo spazio, e che si compone di molecole unite insieme per la forza della coesione (V. CORPO). — In senso traslato, una corporazione, un collegio, epperò il detto: *in corpore* (in comunione). — Nell'arte tipografica *corpus* è una specie di tipi tra il *Cicero* ed il *Bourgeois*, così chiamati perchè servirono

cuparono Gassendi, Bermer, Descartes ecc., è talmente antica che, al dire di alcuni, molto tempo prima di Leucippo, un filosofo fenicio avrebbe spiegato i fenomeni di cui discorriamo per mezzo del moto, della configurazione e della disposizione dei corpuscoli, — **Corpuscolo**, parola usata in anatomia per indicare tanto le cellule od elementi anatomici (*corpuscoli della cornea, corpuscoli di connettivo, ecc.*), quanto i corpi microscopici organici od inorganici — I corpuscoli di Krause sono piccoli corpi rotondeggianti od allungati che si trovano nelle papille della congiuntiva sclerotica, del pavimento della bocca, del palato molle, ecc. — I corpuscoli di Paccini, piccoli, ellittici, si trovano sulle ramificazioni palmari e digitali del nervo ulnare e mediano, dei due nervi plantari, ecc. — Corpuscoli di Ma'pighi: quelli che si trovano nella milza, sulle ramificazioni dei vasi arteriosi. — **Corpuscoli rossi del sangue, V. GLOBULI.**

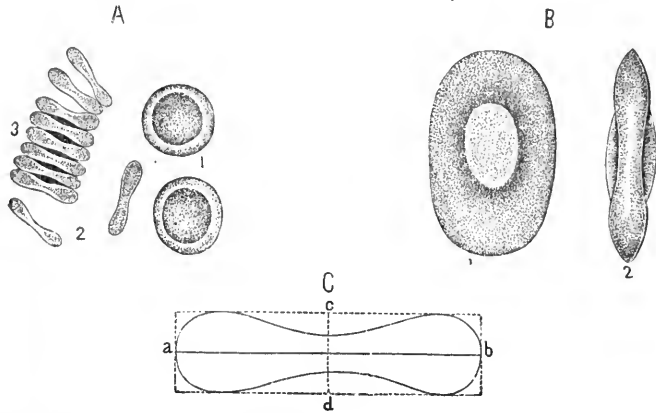


Fig. 2537. — A, Corpuscoli rossi d'uomo: 1, veduti in superficie; 2, considerati di lato; 3, Disposizione dei corpuscoli rossi a rotoli di moneta. — B, corpuscoli rossi di rana: 1, veduti in superficie; 2, veduti di lato. — C, Taglio immaginario di un corpuscolo rosso umano, ad un ingrandimento lineare di 5000: a, b, diametro; c, d, spessore.

a stampare il **CORPUS JURIS** (V.). — **Corpus doctrinae** (opera od opere di scienza): si designano così parecchie collezioni di scritti evangelici del XIV secolo. — **Corpus delicti, V. DELITTO.** — **Corpus evangelicorum**: chiamavasi così già nel XVI secolo, l'unione degli Stati dell'impero in Germania, costituitasi per la protezione della Chiesa protestante, unione che alle diete dell'impero attecchivasi compatta di fronte all'unione degli Stati cattolici (*Corpus catholicorum*), e sviluppossi più tardi in un collegio permanente, sotto la presidenza della Sassonia elettorale. Il *Corpus catholicorum* ed il *Corpus evangelicorum* furono formalmente riconosciuti colla pace di Vestfalia, a termini della quale, in affari ecclesiastici, si doveva procedere, non a maggioranza di voti, ma in via di amichevole componimento, come se si fosse trattato di due corporazioni aventi eguali diritti. La loro importanza cessò colla fine dell'impero tedesco, nel 1806. — **Corpus juris, V. più oltre**

CORPUSCOLO Qualsiasi particella materiale dotata di una piccolezza estrema: dicesi specialmente delle ultime frazioni del sottilissimo fluido che riempie l'immensità dello spazio, e nel quale sono in moto le grandi masse astronomiche, ugualmente che delle più tenui particelle di tutte le sostanze, che entrano nella composizione dei corpi organici ed inorganici. Questi corpuscoli, fisicamente e chimicamente considerati, diconsi *atomi*, ed **ATOMICA TEORIA** (V.) chiamasi quella che anticamente era detta *filosofia corpuscolare*, ossia quella che, per mezzo del moto dei corpuscoli, pretendeva render ragione di tutti i fenomeni della natura. Tale filosofia, di cui si oc-

CORPUS CHRISTI. Capoluogo della contea di Nueces nel Texas, Stato dell'Unione d'America, sulla baja omonima, nel Golfo del Messico, alla foce del Nueces, con porto poco profondo, in comunicazione col mare per il solo canale di Corpus Christi, che talvolta non ha neppure un metro di profondità.

CORPUS DOMINI. (*Corpo del Signore*). Festa che si celebra in memoria dell'istituzione del sacramento. Papa Urbano IV diede origine a questa solennità religiosa con la costituzione *Transiturus* in Orvieto, l'8 settembre 1864. Clemente V (1311), Urbano VI, Martino V ed Eugenio IV, dopo aver approvata questa commemorazione, la prolungarono dappertutto. Fu

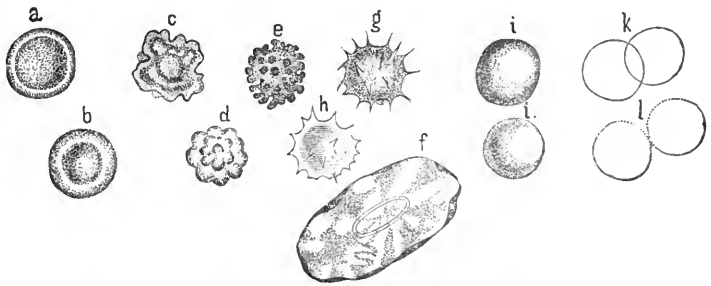


Fig. 2538. — Corpuscoli rossi in cambiamenti di forma e stadi di dissoluzione diversi: a, b, corpuscoli rossi d'uomo inalterati in posizione del tubo diversa: — la concavità a forma di scodella si mostra di grandezza diversa a causa della diversa posizione; c, d, e, corpuscoli monoformi; g, h, corpuscoli spinosi o stellati; i, l, forme sferiche; k, sfere scolorate; l, stroma; f, corpuscoli rossi di rana raggrinzati, a pieghe parziali per sottrazione d'acqua.

anche chiamata *trionfo dell'eresia* dal Tridentino, perchè servì a combattere l'eresia di Berengario, che non ammise la presenza reale nell'Eucarestia. Da prima il *Santissimo Sacramento* si portò in giro, nell'ostensorio, per la chiesa, e man mano invalse l'uso di portarlo con maggior pompa per le vie della città.

CORPUS JURIS Espressione latina per designare il codice. Di regola, si designa con ciò la codificazione del diritto romano fatta sotto l'imperatore Giustiniano: nel IV secolo a. C., così detto *Corpus juris civilis*, e la collezione delle leggi ecclesiastiche, del diritto canonico (*Corpus juris canonici*), eseguita nel

medio èvo. Il *Corpus juris civilis* dividesi in quattro parti: Istituzione. Pandette, Codice e Novelle. L'imperatore Giustiniano, avendo preso a cuore la legislazione e lo sviluppo degli studi giuridici, istituì commissioni coll'incarico di vagliare la materia giuridica che vigea al tempo del suo avvenimento al trono, e raccoglierla in due grandi opere. Ne risultarono le Pandette (chiamate anche Digesti) ed il codice come istradamento, ed anche, come codice, dovevano servire le Istituzioni. Le leggi di Giustiniano emanate più tardi, chiamaronsi Novelle. — Il *Corpus juris canonici* comprende esso pure le opere: 1) *Il Decretum Gratiani* lavoro privato del monaco Graziano, che risale alla metà del XII secolo. Costituisce una

collezione che ne comprende le Dissertazioni (così detta *dicta Gratiani*), di minor pregio. Consta di tre parti (*partes*). La prima contiene 101 distinzioni che alla loro volta hanno particolari suddivisioni, i *canones*. La seconda è divisa in 36 capitoli principali (*causæ*), le cui suddivisioni si designano col titolo di *questiones*. La terza consta di 5 distinzioni. 2) *Le Decretali di Gregorio IX.* del 1234, dette anche *liber Extra* (ossia *extra Decretum*), citato semplicemente con un X e costituito di 5 libri. 3) *Il liber Sextus* (lo si cita: in VI), così designato perchè si doveva aggiungere come libro sesto ai cinque precedenti. Risale al 1298 e componesi pure di 5 libri. 4) *Le Clementinæ*, altra

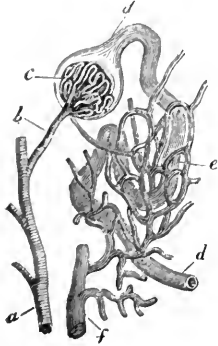


Fig. 2529. — Corpuscoli di Malpighi — a, Ramuscolo arterioso; b, Sua diramazione che si stende al glomerulo; c, Glomerulo; d, Porzione dilatata del canale urinario; e, Rete capillare che circonda il tubo urinario; f, Rametti venosi.

collezione, composta essa pure di cinque libri. Papa Clemente V le fece compilare colle rievolutioni del Concilio di Vienna e colle sue proprie decretali, anteriori e posteriori, e dar alla luce da prima nel 1313, poi nel 1317, definitivamente, dopo una nuova revisione, per l'uso comune.

CORRADI. Famiglia svizzera di scienziati e di artisti. Le appartennero: — **Enrico Corradi**, uno degli apostoli delle nuove idee nel secolo XVIII, nato nel 1752 a Zurigo, morto nella medesima città, nel 1793. Si rese benemerito dell'istruzione coi suoi scritti, massime colla sua *Storia del chiliasmo*. coi *Santi sul progresso del pensiero nella religione*, ed altri scritti minori. — **Guglielmo Augusto Corradi**, poeta e prosatore, nato a Zurigo nel 1826: fu dapprima teologo, poi pittore. Morì nel 1885. Sono da menzionarsi, fra i molti suoi lavori, i *Canti* e gli *idilli umoristici* in lingua svizzera-tedesca, tra cui *Il signor Professore*, *Il signor Dottore*, *Il signor Vicario*. Delle sue commedie citiamo: *Il Cavaliere*, *Il pittore*, *Non ci maritiamo*, *La gita ai bagni*, ecc. Scrisse pure un romanzo: *Viti fiorentine*. — Come pittori, si distinsero Salomone Corradi ed i suoi figli Ermanno ed Arnoldo. Quest'ultimo nato a Roma nel 1846, morì pure colà, mentre lavorava ad un suo gran quadro *L'abdicazione di Carlo V*.

CORRADINO. Figlio di Corrado IV e di Elisabetta di Baviera. Alla morte del padre, nell'anno 1254, fu riconosciuto come duca di Svevia. Nell'autunno

del 1267, mentre aveva solo sedici anni, partì per l'Italia alla testa di poche migliaia d'uomini ed incontrò il suo competitore, Carlo d'Angiò, a Tagliacozzo (23 agosto 1268). I Tedeschi ebbero dapprima il vantaggio, ma, sopraggiunto Carlo colla riserva, furono battuti e Corradino si salvò dal campo di battaglia con suo cugino Federico, duca d'Austria, ed altri, sperando aiuti. Venne però preso e consegnato a Carlo dal signore di Astura, Frangipani. A Napoli (29 ottobre 1268) ebbe troncata la testa, insieme con Federico d'Austria ed altri seguaci. La madre di Corradino tentò riscattare il figlio, ma, arrivata in ritardo, fondò il gran convento del Carmine, dove, furono sepolti Corradino e Federico d'Austria.

CORRADO. Nome di parecchi monarchi tedeschi e d'altri personaggi: **Corrado I**, conte di Franconia, fu eletto re di Germania nel 911; fece guerra ai Sassoni e ai Bavari, e morì, nel 918, di ferita toccata combattendo gli Ungari. Fu egli stesso autore delle tante sventure che afflissero il suo regno. — **Corrado II**, detto il *Salico*, figlio di Enrico, duca di Franconia, fu eletto re di Germania dagli Stati, e coronato a Magonza nel 1024, poi a Milano e a Roma qual re d'Italia, e imperatore d'Occidente nel 1027. Combattè i Sassoni ed i Polacchi; conquistò la Borgogna; morì nel 1039. — **Corrado III**, nato nel 1093, duca di Franconia, fu eletto imperatore dalla Dieta di Coblenza nel 1138. Memorabile, negli episodj della sua vita, la battaglia di Winsberg, nella quale egli sconfisse Guelfo (*Welf*), fratello d'Arrigo il Superbo. Il nome di Welf era il grido di guerra dei Sassoni e dei Bavaresi, che militavano con Guelfo, mentre quello degli imperiali era *Waiblingen*, città del Württemberg, sede originaria della Casa di Hohenstaufen. Con questi due nomi si chiamarono poi i partigiani del duca sassone e dell'imperatore, e in Italia si chiamarono Guelfi gli oppositori e Ghibellini i sostenitori dell'autorità imperiale, autorità di cui gli italiani tenevano conto specialmente per opporla a quella dei pontefici romani. Corrado, dopo lunghissime guerre coi Bavaresi e coi Sassoni, andò in Palestina, nel 1147, e a senza avvantaggiare per nulla le condizioni dei crociati. Dodo due anni tornò in Europa e morì a Bamberga, nel 1152. Gli succedette Federico I di Hohenstaufen, soprannominato *Barbarossa*. — **Corrado IV**, figlio di Federico II, nato nel 1228 ad Andria (Puglia), fu eletto imperatore di Germania nel 1250. Sebbene papa Innocenzo IV gli avesse bandita la crociata contro, egli, venuto in Italia per prendervi possesso del regno delle due Sicilie, mirabilmente assecondato dal fratello naturale Manfredi, conquistò Napoli ed altre città. Morì nel 1254. — **Corrado V**, V. **CORRADINO**. — **Corrado**, figlio di Guglielmo III, marchese di Monferrato, conosciuto nella storia sotto il nome di *Marchese di Tiro*, nacque verso la metà del XII secolo; dopo aver combattuto in Italia nelle guerre contro Federico II, andò in Terrasanta (1186), soccorse Tiro, assediata da Saladino, e fu poi salutato signore di quella città. Aspirava al trono di Gerusalemme, quando due sgherri del Vecchio della Montagna, a cui aveva rifiutato di rendere un vascello toltogli dai Tirii, lo uccisero nel 1190. — **Corrado**, soprannominato *Mosca di cervello*, fu uno dei più terribili capitani dell'imperatore Enrico VI. Salito in gran fama nella guerra delle Due Sicilie contro Tancredi, Federico I

lo fece principe di Ravenna e marchese di Ancona (1172), titoli ai quali poi Enrico VI aggiunse (1195) il ducato di Spoleto e la contea di Assisi. Innocenzo III gli tolse quelle signorie nel 1198.

CORRARO (volgarmente, *Correr*). Famiglia veneta originaria di Torcello, recatasi a Venezia ai tempi del doge Partecipazio (809 e seguenti), diede tribuni e alti magistrati alla repubblica, e un papa, Gregorio XII. — Filippo fu nominato senatore nel 1205.

— **Angelo**, figlio di lui, pure senatore, fu soprannominato il *Grande di Castello*. — **Antonio** fu vescovo di Bologna, patriarca di Costantinopoli (1407), vescovo d'Ostia, legato in Francia e in Germania, cardinale, ecc. Lasciò alcune opere, che andarono perdute. — Altro **Antonio** fu vescovo di Brescia e appartenne all'ordine dei Domenicani. — **Gregorio** fu allievo di Vittorino da Feltre: scrisse una tragedia (*Progne*) e un poema latino (*Sul modo di educare i figliuoli*). Fu del papa Eugenio IV, suo parente, nominato protonotario apostolico. — **Teodoro**, nato nel 1799, morto nel 1830, raccolse in gran numero medaglie, cammei, smalti, intagli, avorii, stampe, quadri, ecc., che lasciò a favore degli studi. — **Giovanni**, nato a Venezia nel 1798, morto nel 1871, fu podestà di Venezia, membro di parecchie Accademie.

CORRECCHIO. Piccolo fiume dell'Emilia: nasce sui colli all'ovest d'Imola, e si getta nelle valli di Marmorto, dopo 33 km. di corso.

CORREGGERE. V. CORRETTIVO.

CORREGGIDORE. V. CORREGIDOR.

CORREGGIO. Piccola città d'Italia, in provincia e circondario di Reggio dell'Emilia, con 29,000 ab. (12,600 nel comune). È bella e regolare; ha un castello; un duomo, di bella architettura, costruito su disegni del Vignola; un elegante teatro nuovo, un bel palazzo dei principi di Correggio, un'antica rocca, che ora serve di prigione, ecc. La famiglia dei Correggeschi vi ebbe il dominio dal secolo XII al XVII. Protesse le lettere, ed ebbe intimità col Petrarca. Vari de' suoi principi si distinsero pure nelle armi, nel governo e nella Chiesa. Questa città fu patria di Antonio Allegri detto il *Correggio*.

CORREGGIO (*da*). Stirpe illustre italiana, che ebbe il dominio della città di Correggio, da cui prese il nome. Secondo il Litta, ne fu capostipite un **Frogerio**, figlio di Guido e fratello d'Adalberto. — **Giberto** abitava Parma nel 1303, ed avendo favorito il ritorno ai fuorusciti guelfi, gli fu data la signoria della città; ma nel 1316, dominando da tiranno, fu scacciato. — **Azzo**, suo figlio, cacciato i Ghibellini, ottenne il dominio di Parma, nel 1328; volle anch'egli essere tiranno, ma non riuscì meglio del padre. Così con varia vicenda ne' secoli susseguenti i Correggio ebbero più o meno potenza in Parma o in Correggio, fino a che a Siro fu tolto lo Stato dagli imperiali nel 1630. La famiglia si estinse nel secolo XVIII. — **Niccolò** fu uomo d'armi e poeta, nel secolo XV; combatté agli stipendi dei Veneziani, sotto Bartolomeo Colleoni, poi si accionciò col duca di Ferrara; morì nel 1508 e fu lodato dall'Ariosto nell'*Orlando Furioso*. È autore di *Rime* e di due favole boscherecce, il *Cefalo* e *Gli Amori di Psiche*, rappresentata, quest'ultima, nel 1487, a corte.

CORREGGIO Allegri Antonio (*detto il*). Insigne pittore, figlio d'un agiato mercante, nato a Correggio nel 1494, ivi morto nel 1534. Pare studiasse dap-

prima sotto un Lorenzo Allegri, suo zio; dalla maniera delle prime sue opere sembra poi sia stato anche discepolo di Andrea Mantegna. Ebbe scuola di lettere da Giovanni Berni, piacentino, dal modenese Maristoni, e di filosofia dal medico G. B. Lombardi. Aveva appena venti anni, quando, pei Francescani di Correggio, fece un'ancona d'altare, pagatagli cento ducati d'oro, somma considerevole per quel tempo: di che il Tiraboschi trae argomento che il suo merito fosse già tenuto nel debito conto. Passò a Parma nel 1519, a dipingere la cupola di S. Giovanni, con l'*Ascensione di Cristo*, e la cupola del duomo con l'*Assunzione della Vergine*, compiuta nel 1530. Non v'ebbe chi prima di lui conoscesse meglio



Fig. 2540. — Antonio Allegri, da Correggio.

il chiaro-scuro, nè l'arte degli scori. La pittura, salita con Michelangelo al sommo del grandioso, con Raffaello al più alto grado di espressione e di grazia naturale, con Tiziano ai più veri toni del colorito, ebbe dal Correggio un complesso di eccellenze che la perfezionò. A Parma, dopo le cupole, si ammirano di lui gli *affreschi* nel monastero di S. Paolo, che furono divulgati con una serie di 35 intagli in rame. Tra le altre più stupende opere del Correggio, sparse nei musei e nelle gallerie d'Italia e d'Europa, sono: la *Notte* (ora a Dresda) rappresentata la natività di Cristo; la *Maddalena* (pure a Dresda), quadretto di cui vanno parse molte copie; il *S. Gerolamo*, nell'Accademia di Parma, del quale scriveva Lodovico Carracci, che non lo baratterebbe con la Santa Cecilia di Raffaello. È comune opinione che l'Allegri fosse sempre mal pagato de' suoi lavori, e si narra che il *Cristo nell'orto* fu da lui dato ad uno speciale per quattro o cinque scudi di medicine somministrategli. A torto quindi il Vasari lo avrebbe accusato d'avarizia, tanto più che il Correggio adoperò sempre i colori di maggior prezzo, e specialmente il vero azzurro d'oltre mare, per cui i suoi lavori poterono conservare la primitiva loro freschezza.

CORREGIDOR. Così gli Spagnuoli ed i Portoghesi,

fin dal 1387, chiamarono un magistrato di molta importanza. Nella Spagna il *corregidor* funzionava nei distretti che mancavano di governatore: gli si conferivano le qualità di giudice, amministratore e capo del corpo municipale: nondimeno, i suoi giudizi non erano irrevocabili, e si poteva fare appello alle udienze reali. Il *corregidor* portoghese giudicava delle cause civili e criminali, e sovraintendeva all'amministrazione della così detta *comarca*. Dopochè nella Spagna e nel Portogallo fu stabilito il governo costituzionale vennero limitate le attribuzioni del *corregidor*, ed oggi egli è un semplice amministratore distrettuale.

CORRELATIVO. Nel linguaggio grammaticale è così chiamata, specialmente, quella particella che sta in correlazione con le altre parti del discorso. — I poeti chiamarono *correlativi* quei versi che, corrispondendosi a vicenda, sono formati uno di verbi e l'altro di nomi.

CORRELAZIONI delle forze. V. FORZA.

CORRENTE. L'acqua che cade dal cielo viene, in parte, assorbita dal suolo, in parte scorre liberamente alla superficie di esso, e si raccoglie in ruscelletti, poi in torrenti ed in fiumi. Quest'acqua, che scorre alla superficie della terra, prima di raccogliersi nei torrenti o nei fiumi, si può chiamare *acqua corrente* o *di scorrimento*. La quantità d'acqua assorbita dal suolo dipende dalla natura più o meno porosa del terreno e dal suo pendio più o meno grande. L'acqua che penetra nel suolo, nelle regioni montuose, in parte *rinasce*, al piede delle montagne stesse, o poco lontano nelle pianure, formando le *sorgenti d'acqua dolce*; in parte s'infiltra molto profondamente nell'interno del globo e va ad alimentare le sorgenti termo-minerali, i geysers ed i vulcani. L'acqua di scorrimento esercita un'azione fisica, chimica e meccanica sulle rocce. L'azione dissolvante dell'acqua pura è molto piccola; ma l'acqua di scorrimento contiene sempre una certa quantità d'aria e di acido carbonico. Or bene, l'acqua con acido carbonico discioglie i calcari, trasformandoli in bicarbonato di calce, e di più agisce sui feldspati e su altri silicati, convertendoli in caolino. Infine, l'acqua, che in ruscelletti ed in vene finissime

scorre sulle rocce, esercita su di esse anche un'azione meccanica erosiva. L'atmosfera e l'acqua piovana operano dunque concordemente sulle rocce, decomponendole e disgregandole. Il risultato della loro azione demolitrice si chiama *degradazione meteorica*. Per essa molte rocce prendono le forme più bizzarre, a denti, a piccole aguglie, a piramidi, ecc. — (V. ACQUA e, più innanzi, CORRENTI MARINE).

CORRENTE elettrica. Chiamasi così il moto elettrico, che si manifesta in un conduttore riunente due corpi a potenziale diverso. Un conduttore carico possiede una certa somma di energia potenziale, che è misurata dal semi-prodotto della sua carica per il suo potenziale. Fintanto che il conduttore rimane isolato, prescindendo dai disperdimenti, esso conserva indefinitamente la sua carica, il suo potenziale e quindi la detta energia. Altrettanto avviene, se lo si porta a contatto di un secondo conduttore, di capacità qualsivoglia, ma carico al medesimo potenziale, che allora ciascuno di essi conserva la propria carica, il

potenziale comune e quindi la sua quota d'energia. Se invece lo si porta a contatto di un conduttore carico ad un potenziale differente, avviene tra loro una scarica, in conseguenza della quale una parte della carica del conduttore di potenziale più elevato viene trasmessa all'altro, e i due conduttori si riducono ad un medesimo potenziale; in relazione alla modificazione della carica e del potenziale di ciascuno dei conduttori, anche le quantità di energia corrispettive si trovano modificate. E se il conduttore che si reca a contatto di quello carico non è isolato, il primo si scarica completamente, e la sua energia, resa attuale nella scarica esplosiva, parte si trasforma in calore, parte si consuma nella volatilizzazione superficiale dei conduttori intorno ai punti, tra cui è scoccata la scintilla e nello scostimento impresso all'aria circostante da cui risulta il rumore della scarica. Dopo di ciò l'energia del primo conduttore è esaurita e, se si vorrà ripetere il fenomeno, bisognerà ricaricarlo, per rifornirlo di energia, spendendo un

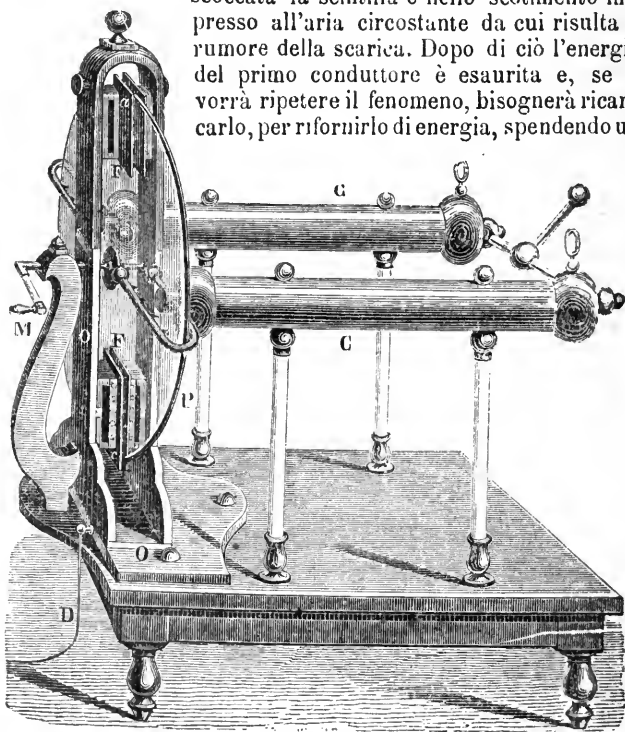


Fig. 1541. — Corrente elettrica: macchina elettrica a strofinio.

lavoro proporzionato nel movimento d'una macchina elettrica o d'una macchina ad induzione. Adoperando un condensatore, invece d'un semplice conduttore, si avranno consimili risultati, senonchè la prima scintilla, che se ne trae tendendo l'arco tra le due armature, non corrisponde, di solito, alla totalità dell'energia raccolta nell'apparecchio; ve ne rimane quella porzione, che si estrinseca poi nelle scariche residue. Le rammentate vicende si possono ripetere indefinitamente col continuato esercizio di una macchina elettrica, oppure di una induzione. Si prenda, p. e., una macchina di Holtz e, dopo averla attivata, se ne scostino gli elettrodi, messi in rapporto colle armature di un condensatore, alla maggiore distanza a cui può scoccare la scintilla. Se le condizioni dell'ambiente ed il movimento della macchina durano costanti, a regolari periodi di tempo si avrà una serie di scariche esplosive: cioè, se ne avrà una ogni qualvolta, dopo la scarica precedente, la differenza dei potenziali degli elettrodi risorgerà al limite

necessario al salto della scintilla. Le scintille saranno lunghe, vivaci e fragorose in corrispondenza alle quantità di energia spese nell'attuazione della macchina tra l'una e l'altra di loro e convertite in energia elettrica sulle opposte armature del condensatore. Accostate alquanto le palline degli elettrodi, le scariche si faranno più frequenti, ma saranno meno brillanti e meno fragorose, perchè corrisponderanno individualmente ad una minor quantità di energia raccolta sulle armature. Ridotte le palline a brevissimo distacco, le scintille, appena percettibili e pochissimo rumorose, si succederanno apparentemente senza interruzione, ma anche in questo, come nei casi precedenti, la quantità di energia convertita prima in elettrica, poi in termica, luminosa, meccanica, alla fine di un dato tempo sarà commisurata

a quella spesa contemporaneamente nel movimento della macchina. Ora è facile capire che se, invece di staccare i due elettrodi, se ne fossero lasciate le palline in contatto, o meglio si fosse preparata tra essi una perfetta comunicazione, collegandoli con un filo di metallo, in luogo di una serie di scariche intermittenti, si avrebbe avuto una scarica continua, e che questa avrebbe luogo parimente se gli elettrodi si fossero messi separatamente in buona comunicazione colla terra. La scarica non interrotta e continuata finchè dura il movimento della macchina, che si ottiene in una delle indicate maniere, prende il nome di *corrente elettrica*. Si avrebbe similmente una

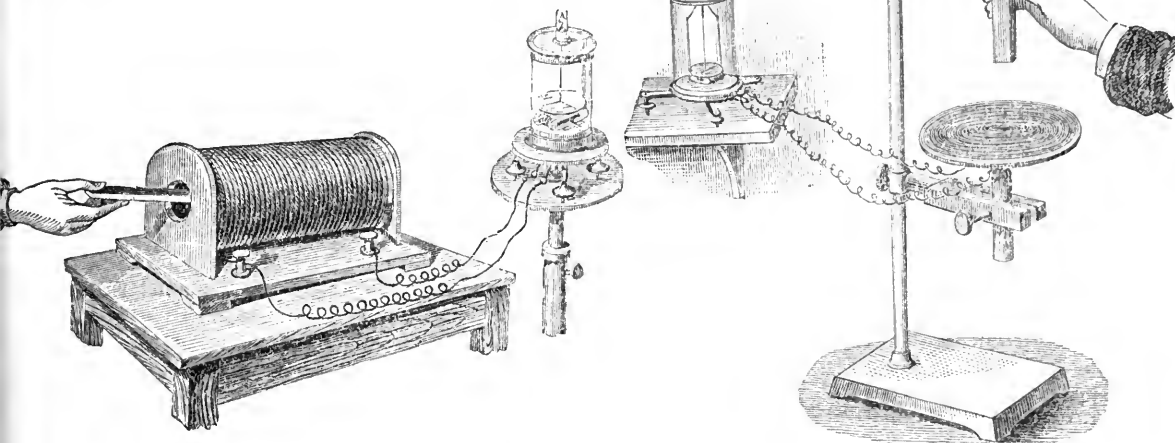


Fig. 2542 e 2543. — Corrente d'induzione: rocchetto o solenoide composto.

corrente, se si collegassero con un filo metallico i due conduttori d'una macchina a strofinamento o se si mettessero ciascuno in buona comunicazione colla terra. Dalle esposte considerazioni appare che le condizioni necessarie alla produzione di una corrente sono tre: cioè, 1° una forza elettromotrice, la quale stabilisca e mantenga tra due conduttori una determinata differenza di potenziali indispensabili alla trasmissione elettrica dall'uno all'altro; negli esempi ora contemplati questa forza elettromotrice corrispondeva all'effetto dello sfregamento del disco di vetro contro i cuscinetti nella macchina elettrica ed alle reazioni induttrici nelle macchine ad induzione; 2° che tra i due conduttori sia stabilita una comunicazione non interrotta per mezzo di un filo metallico, che li congiunga insieme l'uno all'altro, oppure separatamente colla terra od anche per mezzo di una serie di conduttori interposti tra loro o tra ciascuno di loro ed il suolo; 3° un dispendio di energia commisurato al mantenuto esercizio della forza elettromotrice. La macchina o, più in generale, l'apparecchio, in cui opera la forza elettromotrice, prende nome di *elettromotore*, e l'insieme di questo e dei conduttori intermedi, che ne collegano le parti recate e mantenute dalla detta forza ad una determinata differenza di potenziali, si chiama *circuito elettrico*. — Passiamo ora a parlare delle correnti di induzione: si sa che, presentando all'imboccatura di un solenoide, nella direzione del suo asse prolungato, una calamita diritta, questa viene attirata nella cavità del

solenoido, oppure ne è invece respinta, secondo la direzione in cui la corrente segue le spire del solenoide stesso e secondo il nome del polo affacciato alla cavità. Dunque la trasmissione della corrente sul solenoide determina un movimento nella calamita e, vincendo le resistenze che si oppongono a questo movimento, genera, produce un lavoro meccanico. Come si può facilmente verificare, se si rendesse mobile il solenoide, tenendo intanto ferma la calamita, sarebbe quello che correrebbe ad infilare questa o che ne balzerebbe più lontano, nell'atto in cui si chiude il circuito. Avremmo ancora, in circostanze simili, un moto di accostamento o di scostamento e quindi la produzione d'un lavoro meccanico. Ebbene, il fenomeno è reciproco; ossia, invece di produrre del lavoro per mezzo della corrente, possiamo eccitare una corrente per mezzo di un movimento, ossia consumando del lavoro meccanico. Infatti, colleghiamo i capi della spirale d'un rocchetto o solenoide composto (fig. 2542), mediante due lunghi fili di rame isolati da terra, con un galvanometro abbastanza lontano perchè il suo ago non risenta azione deviatrice da una calamita situata in prossimità del rocchetto; la spirale del rocchetto e quella del galvanometro coi fili di congiunzione formeranno un circuito chiuso, dove non esiste elettromotore di sorta. Afferrata ora la calamita diritta e affacciata al rocchetto secondo il prolungamento del suo asse, la si addentra rapidamente nella sua cavità. L'ago del galvanometro sarà repentinamente deviato, come da un

impulso, e dopo alcune oscillazioni riprenderà la consueta direzione d'equilibrio. Estrae la calamita dal vano del rocchetto, si ottiene ancora una deviazione momentanea nell'ago del galvanometro, però dalla parte opposta alla precedente, ed una nuova deviazione impulsiva da quest'ultima parte viene ancora prodotta se si imbecca di nuovo la calamita nel rocchetto, dopo averla rovesciata, così da volgere a questo il polo contrario al precedente. Questi sperimenti insegnano che l'immersione di una calamita nel cavo di un rocchetto e la sua estrazione da questo eccitano nella sua spirale una corrente *istantanea*; alle correnti così generate si è dato il nome di *correnti indotte*. Se ora, dietro la regola di Ampère, si bada alla direzione di queste correnti nei singoli casi contemplati, si trova che le direzioni delle correnti prodotte da un moto d'accostamento, corrispondono a quello della corrente continua, che circolando nella spirale, avrebbe respinto la calamita, mentre le altre, causate dall'estrazione della calamita, corrispondono a quelle della corrente continua, che si avrebbe dovuto lanciare nel rocchetto per fargli inghiottire la calamita. Pertanto i diversi casi sono stati compendati da Lenz, con la seguente legge: *la direzione della corrente indotta è sempre tale da resistere al movimento che la genera*. Ora si capisce facilmente che, invece di introdurre effettivamente una calamita nella cavità del rocchetto e di ritirarnela, si otterranno risultati analoghi se si riempie la detta cavità con un nucleo di ferro e ad un capo di questo si accosta e poi si ritira l'estremità d'una calamita, poichè il nucleo ne verrà così magnetizzato per induzione e poi smagnetizzato, e la sua magnetizzazione equivarrà alla immersione d'una calamita nel vano del rocchetto, la sua smagnetizzazione all'estrazione di questa. Invece di presentare al rocchetto una calamita, affacciamoci ora un solenoide percorso da una corrente e di tale diametro da poterlo introdurre invece di quella nel suo vano. Poichè il solenoide si comporta come una calamita ed è similmente dotato di due poli, è da aspettarsi che la sua immersione nel rocchetto e la sua estrazione producano effetti consimili a quelli che si ebbero colla calamita. Così è difatti. L'esperienza dimostra che i detti movimenti opposti destano nel rocchetto due correnti indotte di opposta direzione, le quali, tenuto conto del nome dei poli del solenoide, soddisfano all'enunciata legge di Lenz. Quando le spire delle eliche del solenoide e del rocchetto siano piegate nel medesimo verso, risulta da questa legge che la corrente indotta, eccitata dall'accostamento del solenoide, è diretta *contrariamente* a quella che percorre quest'ultimo, e che l'altra che nasce nel moto retrogrado concorda in direzione con questa. Modificato l'esperimento, aprendo il circuito del solenoide e impegnandolo nella cavità del rocchetto poi chiuso, e, di lì a qualche tempo, aperto ancora il circuito del solenoide, all'atto della chiusura avremo una corrente indotta nel rocchetto e ne avremo una opposta all'atto dell'apertura. La chiusura del circuito equivale manifestamente alla subitanea introduzione del solenoide attivo nel rocchetto; l'apertura ad una subitanea rimozione del medesimo. Le direzioni delle due correnti corrispondono appunto a quelle che sarebbero state eccitate da tali movimenti. Invece di aprire il circuito del solenoide, imboccato

nel rocchetto, modifichiamo ora l'intensità della corrente che lo percorre, indebolendola p. e. coll'introdurre una maggiore resistenza nel suo circuito o rinvigorendola coll'estrarre una resistenza previamente introdotta, con un reostato. Ad ogni subitaneo incremento di intensità della corrente nel solenoide, corrisponde una corrente indotta nel rocchetto, come se vi si introducesse il solenoide percorso da una corrente eguale alla differenza tra l'attuale e la primitiva; ad ogni subitanea diminuzione della detta intensità corrisponde una corrente indotta nel rocchetto, come se se ne estrasse il solenoide percorso da una corrente eguale all'eccesso della prima corrente sulla consecutiva. Qualora il solenoide comprenda un nucleo di ferro e si trasformi così in un elettromagnete, le correnti che esso induce nel rocchetto e in condizioni di movimenti eguali, sono più intense, perchè corrispondono alla somma di quelle eccitate separatamente dal solenoide e dal nucleo di ferro che ne è calamitato. Ad uno dei solenoidi o ad entrambi si possono sostituire delle spirali piatte, come indicano le fig. 2544 e 2545. In ogni caso la corrente indotta segue, quanto alla direzione, la legge di Lenz, ed è istantanea. Cessato il movimento da cui essa è destata, o resa costante la corrente continua, dalla cui attuazione o dalla cui variazione essa è suscitata, l'ago del galvanometro si tien fermo nel meridiano magnetico; nel rocchetto, che vi è collegato, non vi è più traccia di corrente. Causa la brevissima durata delle correnti indotte, la loro intensità non può essere uniforme, ma invece essa sorge rapidamente da zero fino ad un limite massimo, per ricadere ancora rapidamente da questo a zero. Se si suppone distinta la durata, comunque breve, di una di tali correnti in tempuscoli di gran lunga minori e tali che in ciascun di essi la variazione di intensità sia inavvertibile, il prodotto dell'intensità della corrente indotta, corrispondente ad uno dei tempuscoli per la grandezza del tempuscolo, esprimerà la quantità di elettricità trasmessa nel circuito indotto, durante il tempuscolo stesso, e la somma degli analoghi prodotti per tutti i tempuscoli considerati indicherà la quantità di elettricità trasmessa complessivamente nella corrente indotta. La quantità di energia, che corrisponde a questa trasmissione, è commisurata a quella che si spende nella produzione della corrente indotta; perciò, se due correnti indotte, destate in circuiti di eguale resistenza con eguale dispendio di energia, hanno per circostanze particolari, diseguali durate, le quantità di elettricità trasmesse definitivamente nei due casi sono eguali; ma l'intensità tocca un limite più elevato nel caso di quella di minor durata. Invece di tenere fermo il rocchetto ed estrarne una calamita, un solenoide od un elettromagnete, si potrebbero tener fermi questi ultimi e muovere il rocchetto; i risultati sarebbero simili a quelli ottenuti nell'altra maniera; cioè, ad ogni movimento del circuito secondario verso la calamita, il solenoide o l'elettromagnete, e ad ogni suo allontanamento, corrisponderebbe una corrente indotta nel rocchetto di tale direzione da contrastarne il movimento attuale. Se ora osserviamo che la calamita, il solenoide e l'elettromagnete attivo sono circondati da un proprio campo magnetico, saremo condotti ad esprimere la legge relativa alla genesi delle correnti indotte in una maniera più generale, dicendo che *in un circuito chiuso,*

che venga mosso in un campo magnetico, si genera una corrente indotta, la quale vi è sempre diretta in maniera da resistere al suo movimento. Stando a questo enunciato più largo e più comprensivo, non è necessario che il movimento del rocchetto avvenga nella direzione del suo asse situato nel prolungamento di quello della calamita, del solenoide o dell'elettromagnete; può essere un movimento qualunque, purchè trovi una reazione di resistenza nella corrente indotta ch'esso verrebbe a suscitare. Se il movimento si operasse, per es., lungo una linea equipotenziale del campo magnetico, esso non darebbe luogo a produzione di correnti indotte. Per chiarire la cosa con un esempio pratico, supponiamo di prendere un anello contornato da una spirale di filo di rame isolato, la quale sia percorsa da una corrente continua. Se l'anello venisse sospeso in maniera da potere liberamente rivolgersi intorno al proprio diametro verticale, sappiamo che esso si ridurrebbe in equilibrio stabile, sotto l'azione del magnetismo terrestre, in un piano perpendicolare al meridiano magnetico locale. Ebbene, se l'anello, già orientato in questa giacitura e costantemente percorso da una corrente, venisse

trasportato innanzi o indietro, mantenendolo parallelo alla sua posizione iniziale, questo movimento non incontrerebbe nessuna resistenza da parte del campo magnetico della terra, perchè in qualunque delle posizioni successivamente occupate, l'anello si troverebbe sempre in condizione di equilibrio stabile. Mettendo ora che la spirale avvolta sull'anello formi un circuito chiuso, non comprendente nessun elettromotore, il trasporto dell'anello, orientato come dianzi nella direzione del suo asse, non vi ecciterebbe corrente alcuna, perchè la corrente, che vi si suscitasse, non reagirebbe punto al movimento impressogli. Se, al contrario, dopo che l'anello, percorso da una corrente continua, s'è ridotto nella giacitura d'equilibrio, lo facessimo rotare d'un quarto di giro intorno al suo diametro verticale e poi lo abbandonassimo a sè ne-

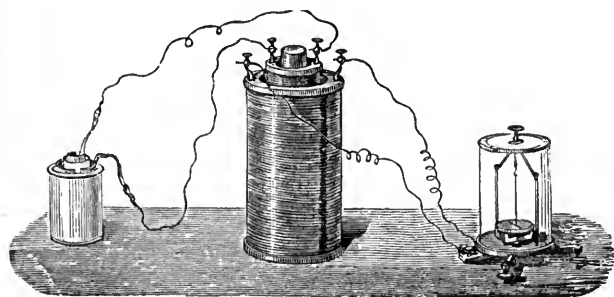
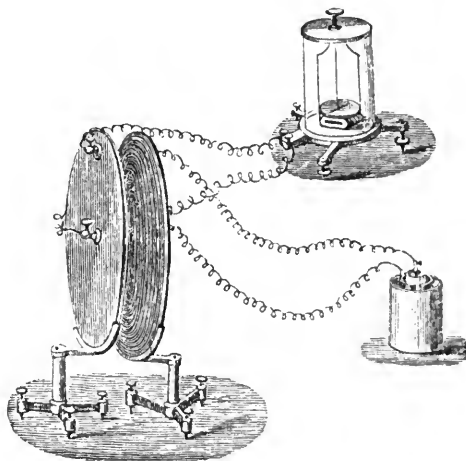


Fig. 2544 e 2545. — Corrente d'induzione: esperimenti con spirali piatte sostituite al solenoide.



desino, esso si troverebbe sollecitato a muoversi verso la giacitura d'equilibrio, e la ripiglierebbe dopo avere oscillato per qualche tempo. Così nell'anello contornato da una spirale rientrante in sè stessa e fatto rivolgersi sul suo diametro verticale, si ecciterebbe una serie di correnti indotte, cioè una ad ogni quarto di giro, la quale sarebbe diretta in modo da contrariare il movimento impresso all'anello. Generalizzando pertanto l'esempio considerato, diremo che in un circuito chiuso mosso comunque in un campo magnetico si svilupperà una corrente indotta ogni qualvolta il movimento medesimo avrebbe potuto essere determinato da una corrente continua trasmessa nel circuito e che allora, per la legge di Lenz, la corrente indotta sarà sempre contraria alla corrente continua capace di attuare quel movimento. — Nell'atto in cui si chiude un circuito voltaico, si suscita nel circuito medesimo una corrente indotta, perchè ciascuna porzioncina del circuito esercita induzione sulla consecutiva, e un'altra corrente indotta vi si suscita pure nell'atto in cui si riapre il circuito. Queste correnti indotte, che sono particolarmente intense dove il filo conduttore, che costituisce una parte del circuito sia piegato a spirale o piana o cilindrica, causa le induzioni che ciascuna spira risente dal complesso delle altre, vennero chiamate *estracorrenti* da Faraday, che le ha scoperte. Esse sono due, cioè *estracorrente di chiusura*, e questa, giusta la solita legge, è diretta

oppostamente alla corrente che si trasmette nel circuito, e si dice perciò anche *estracorrente inversa*; e *estracorrente di apertura* o *estracorrente diretta*, che è diretta concordemente alla corrente che circolava nel circuito. Le quantità di elettricità che corrispondono alle due estracorrenti sono eguali, ma la maggiore intensità raggiunta nella corrente di apertura è superiore a quella della corrente di chiusura, a motivo della minore durata della prima, imposta dal l'aprirsi del circuito. In conseguenza della grande intensità che può acquistare, sebbene momentaneamente, l'estracorrente di apertura, essa può essere trasmessa attraverso a resistenze assai grandi, che non vengono attraversate dalla corrente primaria. Così, piegando a spirali serrate i capi dei reofori di rame di una pila, e meglio ancora, introducendo dei nuclei di ferro nelle cavità delle spirali, si produce una scintilletta abbastanza viva, nell'atto in cui, separando i capi riuniti delle due spirali, si apre il circuito. L'estracorrente traversa allora un intervallo d'aria che avrebbe intercettato la corrente continua. La corrente continua prodotta da una pila, anche composta di molte coppie, non produce una commozione sensibile nel nostro organismo quando si stringano in mano i capi distesi dei reofori, perchè la resistenza del nostro corpo è assai grande. Si prova invece la scossa, se quei capi sono piegati a spirale, e più ancora se comprendono un nucleo di ferro, perchè

la detta resistenza è superata allora dall'extracorrente di apertura. A maggiore intelligenza di quanto si è detto veggasi anche ELETTRICITÀ E PILA (V.). — Dobbiamo ora aggiungere le numerose distinzioni che delle correnti si fanno nel linguaggio scientifico dagli elettricisti. — Chiamasi **corrente di Foucault** una corrente d'induzione causata dalla rapida rotazione di masse metalliche continue in un campo magnetico. Se queste correnti vengono indotte in un tipo di metallo girante orizzontalmente in vicinanza di un ago calamitato disposto parallelamente al detto disco, allora il fenomeno prende il nome di *magnetismo di rotazione*. — **Corrente di polarizzazione** chiamasi una corrente generata in un elettromotore voltaico, la quale, essendo opposta alla principale, con essa si differenzia. A togliere questo inconveniente, si adoperano nelle pile i così detti *depolarizzanti*: l'acido azotico nella pila Grove compie appunto questo ufficio. La corrente polarizzata o secondaria fu scoperta appena che Volta ebbe trovato la sua pila. Gli accumulatori elettrici non sono altro che pile a depolarizzazione. — **Corrente diretta**, quella le cui vibrazioni si producono senza cangiarne il senso. — **Corrente di ritorno**, parte della carica di un lungo cordone che ritorna verso la sorgente, quando venga bruscamente soppressa. — **Corrente di scuotimento**, corrente ottenuta da Villari percuotendo fortemente una lastra di ferro magnetizzata. — **Corrente elettro-capillare**, corrente che forse trae la sua origine dalla adesione dei gas nei pori delle sostanze porose, come la spugna di platino. — **Corrente faradica**, quella ottenuta con apparecchi di induzione elettro dinamica. — **Corrente foto-chimica**, quella risultante dall'azione chimica che la luce esercita su certi corpi. — **Corrente idroelettrica**, quella prodotta dalle pile voltaiche. — **Corrente tellurica**, corrente naturale della terra (V. MAGNETISMO TERRESTRE). — **Corrente termo-elettrica**, corrente speciale generata dal calore (V. PILE TERMOELETTRICHE).

CORRENTE DI AURORA MAGNETICA. Si è constatato che durante le grandi aurore le linee telegrafiche sono percorse da forti correnti elettriche irregolari. In Italia furono riconosciute e studiate nel 1848, durante l'aurore boreale del 17 novembre, dal prof. Matteucci di Pisa, che notò la polarizzazione permanente dei noccioli delle elettrocalamite telegrafiche. Durante le aurore del 29 agosto e del 2 settembre 1859, queste correnti produssero effetti del tutto simili a quelli presentati dalle correnti dinamiche. Brillanti scintille furono tratte dai fili telegrafici isolati; a Washington, una scintilla di fuoco uscì dalla fronte di un telegrafista che inavvedutamente toccò un filo. A Boston il calore bruciò 12 fogli di carta ed in Norvegia si dovettero mettere le comunicazioni colla terra per salvare gli apparecchi, essendosi i fili delle elettrocalamite scaldati fortemente. Molti telegrafisti dovettero cessare dal loro ufficio per la violenza delle scosse che davano gli apparecchi. Il prof. Elia Loomis, poi, osservò che, quando splendeva l'aurore del 2 settembre 1859, la corrente che percorreva i fili era così intensa che servì per trasmettere i dispacci in sostituzione della pila locale; anzi l'intensità di tale corrente fu stimata pari a 200 elementi Grove; ed in Inghilterra eguale a 500 coppie di pile a sabbia. Le correnti di aurora producono disordinate e repentine oscillazioni.

CORRENTE MUSCOLARE E NERVOSA. Matteucci trovò che i nervi non sono indipendenti alla produzione dell'elettricità propria degli animali. Infatti, con un galvanometro sensibilissimo, egli poté ottenere una leggera corrente anche nei luoghi ove i nervi erano stati tolti, e constatò che l'interno del muscolo dà elettricità +, l'esterno —. Du Bois-Reymond, continuando le esperienze di Matteucci, ottenne correnti dalle semplici contrazioni di un membro di un animale vivo. Zantedeschi ebbe gli stessi risultati variando gli esperimenti, Sull'origine della corrente muscolare, la cui esistenza da alcuni è negata, si è molto discusso; forse si deve rintracciarne la causa nelle energetiche azioni chimiche che succedono nel nostro organismo, ossia nella ossidazione della materia vivente. — **Corrente nervosa** chiamasi una corrente propria del tessuto nervoso degli animali; secondo Du-Bois-Reymond, i nervi sarebbero composti di molecole polarizzate in guisa tale da dar origine avere correnti elettriche. Con questa teoria, osserva il D'Ansoval, si può spiegare la produzione delle correnti, ma non la loro persistenza; ed egli opina che si debba rintracciare l'origine di tale corrente nei fenomeni elettro capillari.

CORRENTE TERRESTRE. L'ipotesi sull'esistenza di tali correnti è ormai messa fuori di dubbio. Ampère attribuiva le correnti terrestri ad azioni chimiche esercitate dall'acqua sulla parte inferiore non ossidata; altri fisici ricercarono la loro origine nei fenomeni termo-elettrici. Infatti, il sole riscalda in modo disuguale la crosta del nostro globo, il cui stato molecolare sappiamo esser tutt'altro che omogeneo. Le correnti terrestri si dirigono presso a poco parallelamente all'equatore; il loro andamento irregolare deriva dalla ineguale distribuzione dei confluenti e dei mari e dalla diversa composizione del suolo; perciò risulta che la conduttività del suolo varia di punto in punto — il che è sufficiente per dar luogo ad una corrente termo-elettrica. L'osservazione mostra che esse si dirigono da est ad ovest; vi sono però altre correnti di minore intensità che vanno in altre direzioni, ma esse non servono ad altro che ad attutire l'effetto delle correnti che corrono parallelamente all'equatore. L'ipotesi delle correnti terrestri viene ad esplicitare rigorosamente le diverse azioni che esercita il globo sulle calamite e correnti, e viene a semplificare assai la teoria del MAGNETISMO TERRESTRE (V).

CORRENTI Cesare. Letterato ed uomo politico, nato a Milano nel 1815, morto a Meina, sul lago Maggiore, nel 1888. Studiò a Milano, poi all'università di Pavia, dove con alcuni scritti diede i primi saggi del suo ingegno. Stretto in amicizia con Giulini, De Filippi, Carcano, Verga, Spini, Rotondi ed altri valenti giovani milanesi, fondò, verso il 1836, il *Presagio*, in cui rianimò le speranze del risorgimento italiano. Anche negli *Annali di Statistica* e nella *Rivista Europea* pubblicò lavori tendenti allo stesso patriottico scopo. Le poesie del Berchet, che correivano manoscritte nei ritrovi milanesi, dacchè la Polizia austriaca non ne permetteva la pubblicazione, furono da lui, con pericolo, edite a Lugano, facendole precedere da una sua prefazione, che fu allora ritenuta lavoro di Mazzini. Col libro *L'Austria e la Lombardia* contribuì a preparare la rivoluzione delle Cinque Giornate. Nominato, nel 1841, vice-segretario

di governo presso la Commissione liquidatrice del Debito pubblico, si approfondì nello studio della statistica, della quale fu, con Gioja, Cattaneo, Romagnosi e Maestri, uno dei fondatori in Italia e anche delle cifre si valse per mostrare agli Italiani che avevano una patria da far risorgere. Durante il Congresso degli scienziati in Milano, tenuto nel 1842 lesse una sua memoria « Sul lavoro dei fanciulli nelle officine ». Scoppiata la rivoluzione del 1848, fu nominato segretario del governo provvisorio: dopo l'armistizio Salasco, emigrato in Piemonte, pubblicò il « *Bollettino dell'emigrazione*, e, con intento patriottico, i nuovi almanacchi intitolati « *Il Nipote del Vesta Verde* ».



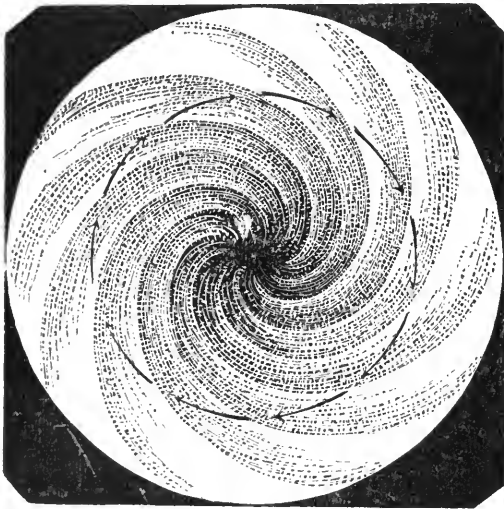
Fig. 2516. — Cesare Correnti.

in cui, oltre a varie poesie popolari italiane, offrì la prima versione dell' « *Excelsior* » di Longfellow. La « *Narrazione storica delle dieci giornate dell'insurrezione di Brescia* », e gli « *Annuari statistici italiani* » furono due pubblicazioni che accrebbero la sua fama, che fu poi oscurata per avere egli tenuto una condotta utilitaria, sfruttando pingui cariche dello Stato. Correnti fu deputato in quasi tutte le legislature dei Parlamenti piemontese ed italiano; fu per due volte ministro dell'istruzione pubblica, dal 17 febbraio al 10 aprile 1867 e dal 14 dicembre 1869 al 18 maggio 1872. Nel 1860 fu nominato Consigliere di Stato; nel 1876 ebbe la carica di segretario generale degli Ordini cavallereschi del regno; nel 1886 fu nominato senatore.

CORRENTI marine. Sono esse veri fiumi d'acqua, che si trasporta da un punto all'altro del mare con questa differenza: che esse sono più larghe dei fiumi e le loro rive non sono di terra, ma altre acque che rimangono ferme. Le cause delle correnti marine sono molteplici; e, se si può con sicurezza indicarle in genere, non è possibile, o per lo meno difficile, l'assi-

curarsi della loro graduale efficacia, specialmente poi per le singole correnti. Ad ogni modo, le cause sarebbero principalmente queste: i venti costanti, la rotazione terrestre, la diversa temperatura delle varie masse d'acqua. Intorno all'azione dei venti si discute molto dagli scienziati, volendo alcuni attribuir loro la parte principale, altri una parte affatto secondaria nel fenomeno. Ad ogni modo, si conviene generalmente che essi debbono avere un notevole influsso, se non nel suscitare qualche corrente, nel determinarne almeno e modificarne la direzione. Per la rotazione terrestre, non potendosi essa comunicare immediatamente agli strati d'acqua superiori, questi avranno un moto ritardato, ossia, in effetto, contrario alla rotazione della Terra, cioè da est verso ovest. Quanto alla diversa temperatura nelle varie masse d'acqua, essa può avere, peraltro, due effetti diversi, anzi contrari: giacchè, da un lato una più alta temperatura in una massa d'acqua, aumentandone l'evaporazione, vi aprirà un vuoto, a colmare il quale correrà la massa d'acqua contermine, e così susciterà una corrente dalla massa fredda verso la massa calda: dall'altro lato la più alta temperatura dilaterà la massa d'acqua e la farà più leggiera, e quindi ne aumenterà il livello e la farà scendere verso la massa più fredda, e così susciterà una corrente dalla massa più calda verso la massa più fredda. Ed è pure da notare che la temperatura più alta, se da un lato dilata e rarefa l'acqua e la rende più leggiera, dall'altro, provocando una più forte evaporazione, ne accresce la saldezza e quindi la fa più grave. Secondo quale di questi contrari effetti prevalga, la corrente avrà l'una piuttosto l'altra direzione. Inoltre, è da notare che ogni corrente, aprendo un vuoto nella regione da cui parte, provoca una corrente contraria di compensazione verso la regione stessa, la quale corrente per lo più si determina negli strati inferiori. Infine, se non a suscitare le correnti, almeno a spezzarle, deviarle, e così moltiplicarle, contribuisce la terra ferma, in specie i continenti, ne quali investendo, le correnti si dividono e sono costrette ad avanzarsi nella direzione delle loro coste. Pertanto, per la rotazione terrestre, nella zona equatoriale, dovrà esistere una *Cran corrente equatoriale* in direzione da E. ad O. Per la più alta temperatura della zona torrida rispetto alle temperature e glaciali, dovranno esistere più correnti o calde in direzione dell'equatore verso i poli, o fredde, in direzione dai poli verso l'equatore. Però, nè le correnti calde hanno, come si potrebbe supporre, una direzione da S. a N. nell'emisfero boreale e da N. a S. nell'australe, nè le fredde hanno una direzione da N. a S. nell'emisfero boreale e da S. a N. nell'australe; bensì le prime vanno da SO verso NE., ossia sono correnti di NE. (le correnti marine prendono il nome dal punto a cui tendono) nell'emisfero boreale e da NO. verso SE., ossia sono correnti di SE., nell'australe; le seconde sono correnti di SO. nel boreale, di NO. nell'australe. La causa di queste deviazioni è la rotazione terrestre. La velocità rotatoria, naturalmente, è massima all'equatore, e va scemando gradatamente fino ai poli, in cui riducesi a zero. Ora, le acque nelle correnti calde passano successivamente da zone in cui la velocità di rotazione è maggiore a zone in cui essa è minore; per la forza d'inerzia conservano questa maggiore rotazione, e quindi esse piegheranno alquanto nel senso della rotazione

terrestre, ossia verso E.: al contrario, nelle correnti fredde le acque passano da zone in cui la velocità di rotazione è minore, a zone in cui essa è maggiore; per la forza d'inerzia, non potendo subito acquistare questa maggior velocità avranno un movimento ritardato, ossia sembrerà che abbiano un movimento contrario alla rotazione, e piegheranno alquanto verso O. Le correnti marine esercitano una grande azione nella distribuzione del calore sulla Terra. Per esse vengono mitigati gli eccessivi freddi polari e gli eccessivi caldi equatoriali, e viene quindi universalizzata la vita animale e vegetale nei mari e sui continenti. Le correnti marine servono pure a distribuire i sali marini, mantenendo uniforme la saldezza dei mari — uniformità necessaria perchè gli animali e le piante marine trovino dappertutto le condizioni necessarie alla propria esistenza. Per esempio,



Spiegazione del fenomeno che si ha nel *Mare dei Sargassi* (V CORRENTI MARINE).

Fig. 2547. — Disposizione che assumono i corpi tenuti in sospensione in seno ad una corrente rotatoria (Esperienza eseguita con segatura di bosso).

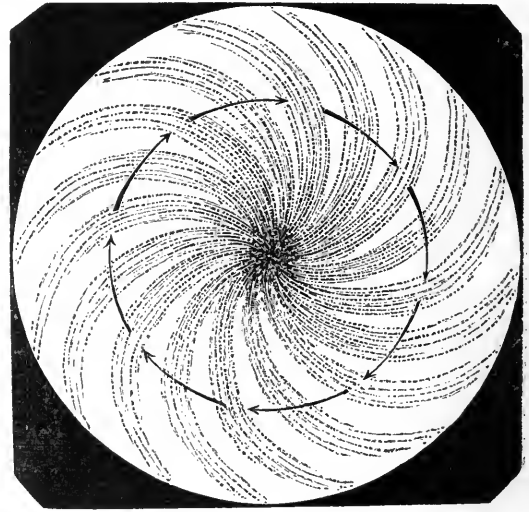


Fig. 2548. — Disposizione che assumono i corpi in sospensione a rapida discesa in seno ad una corrente rotatoria. (Esperimento eseguito con sabbia di quarzo).

NB. Le frecce indi canola direzione fondamentale dirotazione oceanica.

dal capitano Maury il tempo impiegato per le traversate dall'Europa in America, alle Indie ed in Australia venne notevolmente raccorciato. Per esempio, in passato, pel viaggio tra l'Inghilterra e Sydney, si impiegavano 150 giorni nell'andata e 150 pel ritorno. Maury, in occasione del Congresso nautico internazionale tenuto a Bruxelles nel 1853, promise che avrebbe suggerito il modo di raccorciare quel viaggio: e mantenne la parola, poichè, in seguito ai suoi studi, ora si impiegano 130 giorni ed anche meno tra andata e ritorno dall'Inghilterra a Sydney, con un'economia di più del 50 per 100. — Citiamo, ora, le principali correnti che percorrono gli oceani. Nell'Atlantico vi sono: la *Gran Corrente equatoriale Atlantica*, che è una sezione della gran corrente di rotazione dianzi citata, la quale è divisa in due zone, dette settentrionale e meridionale, dall'equatore. Quella meridionale va dal golfo di Guinea verso l'America del Sud, ove giunta, al capo S. Rocco, si spezza e si divide in due, che continuano in direzione delle coste del continente, cioè una, lungo la costa settentrionale, va ad ONO. e presso la Trinità

entra nel Mar delle Antille, dove prende il nome di *Corrente caraiba*, e va nel Golfo del Messico; l'altra lungo la costa orientale, va a SO. col nome di *Corrente del Brasile*. La *Gran corrente del Golfo*, detta anche comunemente, con vocabolo inglese, *Gulf Stream*, la quale esce, dal Golfo del Messico per lo stretto della Florida e segue la direzione della costa orientale dell'America del N. fin presso all'altezza di Nuova York, ove volge a NE; verso il 40° O. di Gr., si divide in quattro rami: uno va fino al canale di Smith, l'altro all'Islanda, un terzo investe l'Irlanda, la Gran Bretagna, rasenta la costa norvegiana e va fino alla N. Semlia; un quarto si dirige verso l'Europa meridionale e l'Africa settentrionale, e poi ripiegando all'O., investe le Azzorre e le Canarie, con fondendosi colla parte settentrionale della corrente di rotazione, cioè colla *Gran Corrente equatoriale atlantica settentrionale*. L'area dell'atlantico, compresa in questo gran giro della Corrente del Golfo, del suo ramo più meridionale e della Gran Corrente equatoriale atlantica settentrionale, è in perfetta quiete, mentre tutt'all'intorno le acque sono animate da que-

sto movimento circolare. Essa area è tutta ricoperta da una ricca vegetazione di alghe, per lo più della specie *Sargassum volgare*, ed è perciò detta *Mar de' Sargassi*. Questa vegetazione è alimentata dai molti legnami e da altri corpi galleggianti che sono in quest'area portati ed accumulati da tutto l'Atlantico settentrionale, appunto per il movimento circolare delle

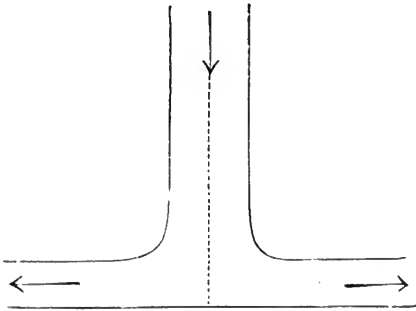


Fig. 2549. — Correnti marine: effetti dell'urto di una corrente.

correnti dianzi citate. È perciò che al mar de' Sargassi fu data la qualifica di grande *immondezzaio* dell'Atlantico. La *Corrente del Brasile*, analogamente, ma più debolmente, forma un circuito nell'Atlantico meridionale, poichè una parte di essa volge al SE. diretta verso il Capo di Buona Speranza, col nome di *Corrente del ricongiungimento*, e, giunta colà, si unisce e si confonde colla *Corrente polare*, che viene dal polo sud e, rasentando la costa d'Africa, va nel golfo di Guinea. Un'altra corrente fredda viene in due rami, uno dal Mar di Groenlandia e l'altro dal Mar di Baffin e dalla Baia d'Hudson (passando all'O. del ramo della Corrente del Golfo, che, rasentando la costa occidentale della Groenlandia, va al canale di Smith), i quali, riunitisi, costeggiano l'America del Nord, frapponendosi ad essa e al Gulf Stream, finchè, passando sotto a quest'ultimo, terminano nel mare delle Antille. — Nell'oceano Pacifico sono notevoli: La *Gran corrente equatoriale del Pacifico*, divisa anch'essa in due zone distinte, settentrionale, e meridionale e che è un'altra gran sezione della corrente di rotazione; la *corrente polare antarctica*, che, dalle regioni del polo australe diretta a NE., va ad investire la costa occidentale dell'America del Sud, presso l'isola Chiloe, e continua, lungo la costa fino all'equatore, col nome di *Corrente del Perù* o di *Humboldt*, la *Corrente del Giappone*, detta anche *Corrente nera (Kuro-Sivo)*, analoga al *Gulf Stream*, la quale esce dal Mar del Giappone diretta a NE. e poco dopo si divide in due rami, uno dei quali va allo stretto di Bering, l'altro, più piegato all'O., va a confondersi colla Gran corrente equatoriale del Pacifico settentrionale: in mezzo a questo circuito, più ampio di quello dell'Atlantico, ma le cui correnti mostrano tutte minore intensità, è un altro *mare di Sargassi*; le *Correnti polari del Pacifico*, che escono: una dallo stretto di Bering, la quale, incontrandosi col Kuro-Sivo, lo fa alquanto piegare all'E., ma poi gli si sottomette: l'altra dal Mar di Okotsk, che, analogamente a quella della Baia d'Hudson nell'Atlantico, corre fra le coste dell'Asia e il Kuro-

Sivo. Nell'Oceano Indiano si hanno la *Corrente del Monzone di SE*, e quelle di *Malabar*, dirette da E ad O., e che sono in sostanza la Corrente equatoriale dell'oceano Indiano. Un ramo di esse diviene la *Corrente di Mozambico*, tra l'Africa e l'isola di Madagascar, e giunge fino al capo di Buona Speranza, dove piega bruscamente all'est. In mezzo alle due sezioni, settentrionale e meridionale, della Gran corrente equatoriale, in tutti e tre gli oceani, si manifesta una contro-corrente diretta da O. ad E. La spiegazione di questa contro-corrente è uno dei problemi più difficili della geografia fisica. La soluzione proposta dal Zöppritz sembra la più plausibile. Una corrente che vada ad urtare in una parete, si divide in due rami, che prendono a correre lungo la parete stessa in direzione opposta (fig. 2549). Se le correnti siano due, come è il caso delle due sezioni della Corrente equatoriale, esse urteranno una nel punto *a*, (fig. 2550), l'altra nel punto *c*; donde due rami di esse s'incontreranno nel punto *b*; da quest'incontro verrà che i due rami si riuniranno in uno, il quale correrà verticalmente alla direzione che i due rami avevano al momento dell'incontro, cioè in un senso contrario alla direzione primitiva delle due correnti. — Fra le correnti menzionate, quella del Gulf Stream è la più benefica; l'Europa occidentale, specialmente l'Irlanda e la Norvegia, devono ad essa la mitezza del proprio clima. — Diremo ora in breve delle correnti dei mari interni. Tra questi e gli oceani vicini si verificano scambi d'acqua per mezzo di correnti marine determinate dalla differente salsedine delle acque, tenendo presente che, in generale, i mari interni (mar Baltico, mar Bianco, ecc.) ricevono dai fiumi maggior quantità d'acqua dolce che non ne perdano per effetto dell'evaporazione. L'acqua di codesti mari diventa quindi meno densa, inalzando nello stesso tempo il proprio livello; e per ciò si riversa, sotto forma di *Corrente superficiale* di acqua relativamente leggiera, dal mare interno verso l'oceano vicino. Una corrente superficiale esce difatti dal Mar Baltico verso l'Atlantico. Al contrario accade nel Mediterraneo e nel Mar Rosso, nei quali, l'evaporazione superando l'acqua dolce portata dai fiumi, l'acqua si condensa, ed il suo livello si abbassa. Per ristabilire l'equili-

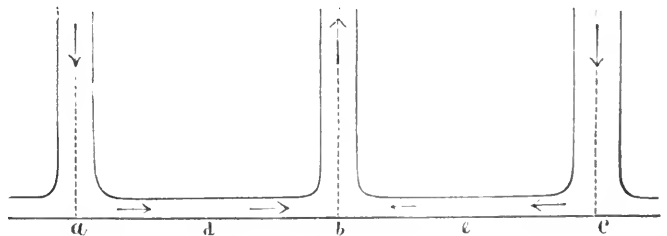


Fig. 2550. — Correnti marine: effetto dell'urto di due correnti.

brio dall'oceano Indiano entra nel Mar Rosso, per lo stretto di Bab-el-mandeb, una *corrente superficiale*. Similmente, per lo stretto di Gibilterra entra nel Mediterraneo una *corrente superficiale* con una rapidità di tre a sei miglia all'ora e con una larghezza di tre miglia e mezzo. Nel medesimo tempo una contro-corrente *inferiore o profonda* di acqua molto densa esce dal Mediterraneo e va nell'Atlantico. Una *corrente superficiale* esce dal Mar Nero e, per il Mar di Marmara, entra nel Mediterraneo. Essa costeggia

i lidi della Grecia, penetra nell'Adriatico, radendo la Dalmazia e l'Istria, poi piega verso Venezia, lambendo le rive orientali d'Italia. Anche lungo le coste tirrene d'Italia scorre una corrente marina (detta *Corrente littorale o moto radente*), la cui esistenza è provata dalle pomice delle isole Lipari e della costa napoletana, che si raccolgono a Civitavecchia, al Capo Argentario ed a Livorno. — Completano quanto si disse le due carte geografiche che, corredano quest'articolo.

CORRERIANI o **COTERELLI**. Eretici che infestavano varie parti delle Gallie, circa il secolo XI, fautori caldissimi dei Petrosusiani. Erano veri assassini e scelerati che vendevano il loro braccio; sotto il regno di Luigi VII infestarono la Guascogna e la Linguadoca. Alessandro III li colpì di scomunica.

CORRETTIVO. La terra coltivabile si compone di tre sostanze minerali, cioè *silice*, *allumina* e *calce*, con acido solforico, potassa, magnesia (qualche volta) in tenui proporzioni, oltre ad una quantità più o meno notevole di ossido di ferro, ecc. A queste sostanze, generalmente parlando, è sovrapposto uno strato di decomposizione vegetabile, detto *terriccio*. Le sostanze minerali anzidette, separate l'una dall'altra, sono sterili ed improprie alla cultura; ma, mescolate (corrette) tra loro e col terriccio in debite proporzioni, rendono il terreno produttivo. Secondo che vi predomina la calce, o l'allumina, o la silice, il terreno vien detto *calcareo*, *alluminoso* od *argilloso*, *siliceo* o *sabbioso*. Alcuni terreni calcarei ed i silicei sono troppo permeabili all'acqua, ma non possono a lungo ritenerla; gli argillosi e cretosi, al contrario, non si lasciano facilmente penetrare dall'umidità, ma, una volta che ne siano imbevuti, la conservano a lungo. Lo scopo principale di ogni correttivo è di conferire al terreno quel grado di divisibilità e di permeabilità che è necessario per agevolare il passo all'aria ed all'acqua, e la porosità che si richiede ad assorbire i gas. Così i migliori correttivi dei terreni sabbiosi sono le crete e le argille; pei terreni argillosi, forti, compatti, tenaci all'eccesso, sono le ceneri, la sabbia, i nicchi, i rottami, ecc. I *correttivi* servono principalmente per disporre meccanicamente il suolo a ricevere ed a conservare in debite proporzioni il calore e l'umidità, ad assorbire i gas atmosferici, ad essere più o meno compatto, ecc. — Col nome di *correttivi* vengono dai farmacisti indicate quelle sostanze, che servono a mitigare l'azione di alcuni rimedi troppo irritanti, oppure renderli meno spiacevoli. Lo zucchero, la gomma arabica, gli sciroppi, le acque e le polveri aromatiche sono i principali correttivi in uso. Convien però che la sostanza che si impiega per correttivo non sia tale da mutare il modo di azione del rimedio principale.

CORRETTORI. Chiamavansi così, nell'antica repubblica di Venezia, i cinque periti giurati, i quali, dopo la morte di ogni doge, indagavano ufficialmente se egli aveva regnato a seconda del prestato giuramento. In caso contrario, dovevano essi detrarre dalla di lui eredità una somma, come multa.

CORRÈZE. Dipartimento francese, all'ovest del Puy-del-Dôme, con una superficie di 5886 kmq. (compresa la parte di mezzogiorno del già Limousin) e una popolazione di 325,000 ab., in 286 comuni. Il suolo è montuoso, ma con pascoli e prati eccellenti; floridissimo l'allevamento del bestiame. Fornisce Parigi, nel-

l'estate, di migliaia e migliaia di buoi da macello; e le città marittime di carne salata, in grande quantità. Esporta pure olio di noce. La regione dividesi in due parti, ben diverse l'una dall'altra: la maggiore, quella al nord-est, è dominata dalle alture del Limousin e dall'altipiano di Vill-Mille-Uache. I contadini le danno il nome di *Montagn*. Il., in piccola quantità, ferro, piombo, rame, ardesia, ecc. L'altra parte, bassa, è fertile di grani, vini e castagne. Il dipartimento ritrae il suo nome dal fiume Corrèze, che ivi nasce e gettasi nella Vezère, affluente della Dordogna, dopo un corso di 85 km. Ha per capoluogo Tulle.

CORREZIONALI pene. In diritto penale furono così dette le pene che s'infliggono contro le violazioni della legge chiamate delitti, contrariamente alle pene criminali, le quali s'applicano contro i rei di crimini. Il codice penale chiama pene correzionali il carcere, la custodia, il confine, l'esilio locale, la sospensione dall'esercizio dei pubblici uffizi, e la multa.

CORREZIONE. Genericamente parlando, si chiama correggere una cosa qualunque, il toglierne i difetti; — In linguaggio tipografico, operazione che si fa purgando da errori di testo e di composizione tipografica un libro, prima di incominciare la stampa, cosicchè nulla s'incontri che ripugni per la parte filologica, od offenda l'occhio dell'intelligente per la parte tecnica. — Sotto il nome di *correzione*, in ostetricia, sono comprese tutte quelle manovre e l'applicazione dei mezzi meccanici destinati ad agire *sulla situazione del feto* chiuso nell'utero durante la gestazione, per ottenere che il suo asse occipito-coccigeo corrisponda all'asse uterino, o *sulla parte presentata* o sulla *posizione* da questa occupata relativamente al bacino, allo scopo di togliere le irregolarità della presentazione o della posizione del feto che restano al compimento naturale del parto. — **Case di correzione** si chiamano certi stabilimenti, nei quali vengono ritirati i ragazzi e i giovani dediti a mala condotta.

CORREZZO. Comune nella provincia di Verona, nel circondario di Sanguinetto, posto sul confine della provincia di Mantova. Ab. 2900.

CORREZZOLA. Comune della provincia di Padova, distretto di Piove di Sacco, presso il canale di Pontelungo, con 4400 ab. Il territorio è fertilissimo, dopo l'introduzione del prosciugamento meccanico. Il territorio del comitato di Correzzola costituiva una immensa tenuta del monastero di Santa Giustina di Padova, la quale, dopo la soppressione delle corporazioni religiose del 1811, formò fendo del duca Melzi d'Eril.

CORRIB-LOUHG. Uno dei più grandi laghi dell'Irlanda, posto nelle contee di Galway e Mayo, con un largo scaricatore in mare, dello stesso nome.

CORRIDI Francesco. Distinto matematico nato a Livorno nel 1806, morto a Roma nel 1878: giovanissimo, fu collaboratore dell'astronomo Piazzi, presso l'osservatorio di Pisa. Fu scelto dal granduca Leopoldo II a maestro delle scienze fisiche del suo principato; diresse per più anni l'Istituto tecnico di Firenze e la stamperia delle Murate in quella città. Lasciò parecchi trattati di matematica.

CORRIDOIO. Specie di galleria, più o meno lunga ed angusta, che serve a disimpegnare più camere e a dare comunicazione fra due parti di un edificio. Il corridoio diventa necessario nelle case in cui si vive

in comunità, ed in quelle le cui camere debbono essere separate per un bisogno qualunque. Quindi trovansi sempre nei conventi, nei collegi, nelle caserme, nelle osterie, ecc. Come corridoi meravigliosi per la loro estensione meritano di essere citati quelli delle badie benedettine di Montecassino, di Catania e di San Martino, fuori di Palermo.

CORRIDORE. Così si chiamano il cavallo o l'uomo abili alle corse veloci. Gli antichi greci e romani tributavano corone e grandi onori a coloro, che si distinguevano nelle pubbliche corse. Questi esercizi ginnastici erano di grandi utilità allo sviluppo del corpo, epperò la gioventù, rendendosi più vigorosa, acquistava maggiore attitudine all'esercizio delle armi.

Adoperati a portare messaggi od altro, i corridori si chiamarono più propriamente *corrieri* (V. **CORRIERE**). Nel secolo XVII invalse l'uso dei *lacché*, che vestiti di ricca livrea precedevano i grandi signori quando uscivano a piedi o in carrozza. — In milizia, si chiama *corridore* quel soldato, che ha l'incarico di spiare le mosse del nemico.

CORRIDORI (*Cursorer*). Linneo chiamò con tal nome alcuni trampolieri; altri naturalisti diedero pure il nome di corridori a molti gallinacci, e la maggior parte si accordarono poi di chiamare con tal nome tutti quegli uccelli, nei quali o manca od è poco spiegata la facoltà di volare. Notisi però che, per diversi caratteri propri alle diverse specie di uccelli, è più naturale restringere la denominazione di corridori, come fece Temminch, a quelli che hanno gambe lunghe e robuste, pollice nullo o rudimentale ed ali affatto inette al volo. In quest'ordine non sarebbero compresi che lo struzzo, il nandù, l'emù, il dinormi, il casoar e l'apterigio.

CORRIENTES. Provincia della repubblica Argentina, nell'America del Sud, confinante all'ovest e al nord, col Parana e all'est, coll'Uruguay. Ha una su-

perficie di 58,000 kmq. e una popolazione di 115,000 abitanti. Forma un ampio bassopiano, contornato da un'angusta striscia di alture lungo il Parana, e sparso di numerose e vaste lagune, le quali o sono laghi con rive all'intorno, come quella di Brava nella parte di nord-ovest, o superficie d'acqua cinte di giunchi, in mezzo a paludi inaccessibili (la Maloya e l'Ybera). Nelle lagune nascono tutte le acque che affluiscono al Parana. Umido e caldo è il clima della provincia, ma non insalubre. Pochi i boschi, ma quelli che vi sono forniscono eccellenti legnami da costruzione. La popolazione, fatta eccezione delle città, consta di

meticci, dipendenti da bianchi e da Indiani (Guaranì), che attendono soprattutto all'allevamento del bestiame. La provincia divide in 17 compartimenti. — Corrientes (*San Juan de Vera de las*), città capoluogo della provincia omonima, detta di solito anche solo Corrientes, sopra la riva del Parana, alta da 8 a 10 m. Ritrae il suo nome dalle rapide che il fiume forma al disopra di essa. Conta 17,000 abitanti e sei chiese. Dalla sua situazione, favorevole al commercio, si spiega perchè vi si con-

centri il commercio del paese coi prodotti che si ritraggono dall'allevamento del bestiame e con legnami. Fu fondata nel 1588 dallo spagnolo Torres de Vera y Aragon. — Fra le diverse borgate si distinguono Caucati e Bellavista. — Corrientes, capo della repubblica Argentina, nello stato di Buenos Ayres, a sud-ovest del capo S. Antonio. — Corrientes, capo sulla costa della Colombia, sul Grande Oceano. — Corrientes, capo sulla costa del Messico, nello stato di Jalisco. — Corrientes, capo sulla costa orientale dell'Africa meridionale, nella Cafreria. — Corrientes, promontorio al sud-ovest dell'isola di Cuba.

CORRIERE. È così detto, generalmente, chi è adetto al servizio postale delle lettere da un paese all'altro. Nei tempi antichi vi furono corrieri a piedi e a cavallo, e, secondo narra Senofonte, pare che

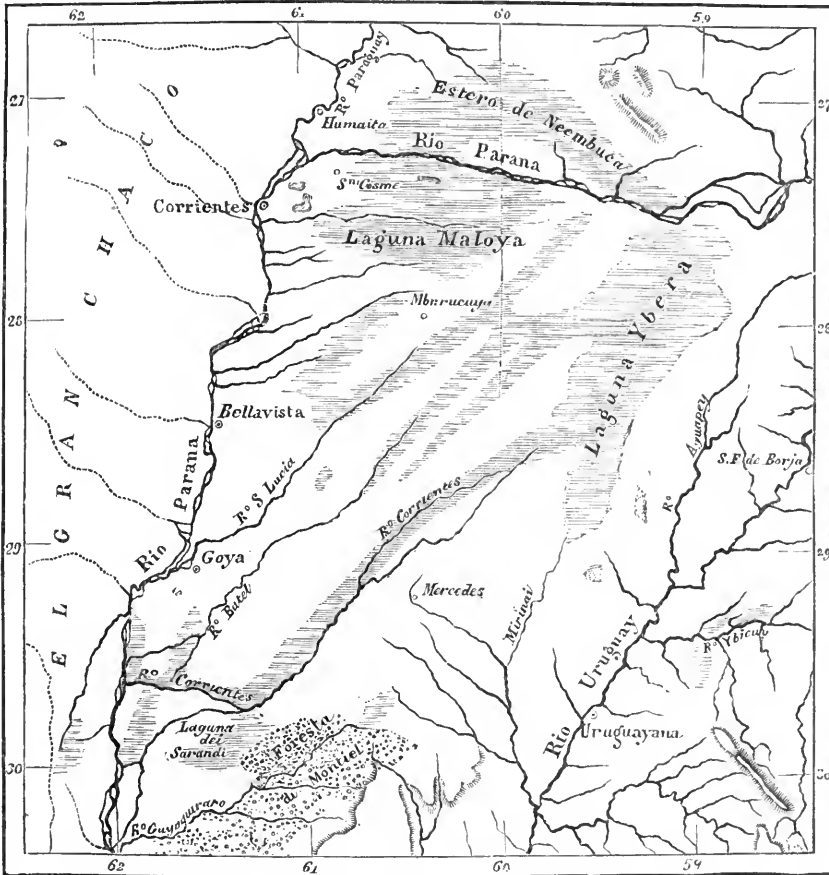


Fig. 2551. — Le paludi di Corrientes lungo il Parana e il Uruguay.

Ciro sia stato il primo a fondare l'istituzione dei corrieri a cavallo. I Greci li chiamarono *emerodromi*, ed i Romani *diarii cursores* e *viatores*. Nella *Storia ecclesiastica* di Socrate si parla di un Palladio, che faceva 300 chilometri al giorno, percorrendo in tal modo la strada che da Costantinopoli conduceva alle frontiere di Persia. I moderni corrieri rimontano solo a quelli del medio evo, che precedevano i viaggiatori per esplorare la praticabilità e la sicurezza delle strade. Vi sono *corrieri ordinarii*, che dipendono dall'amministrazione postale; gli *straordinarii*, che siediscono dai privati o dai banchieri per dare avvisi d'importanza; ed i *corrieri di gabinetto*, che comunicano i dispacci sovrani e ministeriali ai grandi funzionarii. Vengono anche adoperati, invece dei corrieri, i colombi, i quali prestano utili servizi (V. PICCIONE).

CORRIERE (*agialites litaticula*). Uccello palmipede della famiglia dei piviari ripaioli, di color grigio-terreo nelle parti superiori e bianco nelle inferiori; ha il becco giallo, colla punta nera; i piedi gialli. Distinguesi, coll'aggiunto di *grasso*, da un'altra specie affine (*agialites curonicus*), ma più piccola.

CORRIEVREKIN o **CORRYBRECHTAN**. Stretto e pericoloso passaggio tra le isole Scarba e Jura, presso la costa dell'Argyleshire, nell'arcipelago britannico.

CORRIONE. V. CURSERIO.

CORRISPONDENTE. Designazione dei lati opposti degli angoli eguali delle figure simili e degli angoli eguali opposti ai lati eguali nelle figure eguali. Diconsi anche angoli e lati omologhi (V. OMOLOGO). — **Corrispondente** si chiama chi è in relazione con altri per mezzo di corrispondenza epistolare, ma in particolar modo chi si occupa di mandare notizie, per lettera o per telegrafo, ad uno o più giornali. — In astronomia, si dicono *altezze corrispondenti* le due altezze eguali al disopra del medesimo orizzonte, osservate l'una ad oriente, l'altra ad occidente, per dedurne l'istante preciso del passaggio di questo astro al meridiano. (V. ALTEZZE CIRCUMMERIDIANE E CORRISPONDENTE L'ASSAGGIO AL MERIDIANO).

CORRISPONDENZA. In letteratura, è così chiamata una raccolta di lettere, epperò si dice corrispondenza di *Napoleone*, di *Voltaire* ecc.; nel linguaggio commerciale consiste in quei rapporti epistolari, che si stabiliscono fra una casa ed un'altra.

CORRISSO. Capo della Spagna, al nord, sul golfo di Biscaglia.

CORRISSODO. V. OCCHIONE.

CORROBORANTI. Epiteto dato alle sostanze che, impiegate per un certo tempo, hanno la proprietà di rinforzare in modo durevole la costituzione.

CORRODENTE o **CORROSIVO**. Si dice, in generale, di tutte quelle sostanze, che, poste a contatto delle parti vive, le alterano e le disorganizzano più o meno rapidamente. Tali sono gli acidi minerali, gli alcali caustici, il protocloruro di mercurio, perciò chiamato sublimato corrosivo (V. CAUSTICO, CAUTERIO, VELENO). — Corrodente, in agronomia, si chiama l'umore che scola dalle incisioni o dalle ferite degli alberi, perchè consuma la materia legnosa. Se ad un gelso, per esempio, tolgonsi i rami più grossi nel tempo in cui geme il succo, questo annerisce i rami stessi, lungo i quali scorre e li corrode. Il legno marcisce, e la carie lo guasta a poco a poco. Le gomme possono produrre lo stesso effetto sugli alberi a nocciuolo, e gli ortolani devono rimuoverle di tempo in tempo.

CORROPOLI. Comune della provincia e del circondario di Teramo, situato su ridente collina, con 3750 abitanti.

CORROR. Isola della Micronesia, nell'arcipelago delle Caroline occidentali e nel gruppo di Palaos: ha una superficie di 37 kmq., comprese le isole vicine.

CORROSIONE. V. EROSIONE.

CORROSIVO sublimato. V. MERCURIO.

CORRUGATO I botanici chiamano con tal nome gli organi raggrinzati e piegati irregolarmente sopra se stessi, come, ad esempio, i petali del papavero, ancora chiusi nel calice; i cotiledoni dei convolvoli, della malva, ecc. — **Corrugazione** dicesi l'increspamento della cute che ha luogo per l'azione di alcuni muscoli, ovvero dei medicamenti astringenti applicati sulla cute. — **Corrugatori muscoli**: denominazione data da alcuni anatomici ai muscoli sopraccigliari; perchè servono a corrugare la pelle delle sopracciglia; chiamando poi corrugatori del mento il pellicciaio, l'orbicolare delle labbra, il piramidale del naso, perchè possono produrre quest'effetto sulla pelle del mento.

CORRUTTICOLI. Setta di Eutichiani capitanata dal falso patriarca d'Antiochia, Severo, e sorta in Egitto verso il 531 dell'era volgare. Tal setta ammetteva la corruttibilità del corpo di G. Cristo, affermando che i sostenitori dell'altra opinione negavano i reali patimenti sofferti dal Salvatore. Al contrario, Giuliano d'Alicarnasso, anche eutichiano, riparato in Egitto, sostenne non esservi differenza fra la natura del Verbo eterno e quella dell'Uomo-Dio, professando il principio che il corpo di Cristo è stato sempre incorruttibile. Da qui i seguaci di Severo, fra i quali parteggiavano il clero e le Podestà di Alessandria; si chiamarono **corrutticoli**; ed **incorruttibili**, od anche **fantastici**, i difensori della teoria di Giuliano, che offrirono un numeroso contingente di monaci e popolani.

CORRUZIONE. Stato di morale deformità, in cui si trovano l'uomo e la società quando sono dominati dal vizio, poichè questo deturpa la natura dell'uomo, istintivamente portato al bene, ne scioglie quell'armonia morale, che è bellezza e sanità dell'anima, e lo allontana dallo scopo della vita, che consiste nel progressivo perfezionamento. — Si usa la stessa parola nel linguaggio artistico e letterario per indicare che le arti o le lettere sono degenerare e che il gusto si è guastato (V. GUSTO). — **Corruzione** si chiama anche la decomposizione che subiscono le parti organizzate, le quali, non obbedendo più alle leggi vitali, rimangono sotto l'influenza totale delle leggi fisico-chimiche e si risolvono nei loro elementi. Si è molto studiato per poter impedire una tale decomposizione, specialmente nelle sostanze, che importa conservare per un tempo più o meno lungo, allo scopo di servire all'alimento dell'uomo. Questi alimenti appartengono essenzialmente alle materie organiche, perchè tratti dal regno animale e dal vegetale, e di facile corruzione, qualora non si usino cautele speciali per conservarle, ossia per ritardarne o impedirne il guasto (V. CONSERVAZIONE).

CORRY. Città dello Stato di Pennsylvania, nell'Unione d'America, all'incrociamiento di quattro ferrovie, con oltre 8000 abitanti. Deve la sua origine alla scoperta che vi si fece, nel 1861, di copiose sorgenti di petrolio, del quale vi sono grandi raffinerie. Ha concerie e segherie.

CORSA. Uno dei principali esercizi che si facevano nei giuochi degli antichi, presso i Greci nello STADIO (V.) e presso i Romani nel CIRCO (V.), per lo più adoperando cocchi a due ruote, tirati da due o più cavalli. Oggi si usa la corsa a piedi, come esercizio ginnastico; come pubblico spettacolo, si fanno pure corse a piedi, corse di cavalli, corse di birocci, di velocipedi e, nella Spagna, corse di tori. Ma lo spettacolo più di tutti in voga è quello delle corse di cavalli, per le quali si stabiliscono premi di centomila lire ed anche più, specialmente in Inghilterra ed a Parigi. Questo genere di divertimenti, pei quali anche in Italia si sono moltiplicati gli ippodromi, è, con altri (caccia, scherma, velocipedismo, nautica, pesca, ecc.) indicato sotto il nome di *sport*, e vuolsi da alcuni che valga a migliorare le razze equine. I premi che si conferiscono nelle corse vengono dati dal ministero di agricoltura e commerci, dalla Casa reale, dai Municipi, dalle società stesse delle corse, e talvolta si costituiscono col mezzo di sottoscrizioni pubbliche. Nelle corse di cavalli si fa uso d'un linguaggio particolare, composto per lo più di voci inglesi. Ne citiamo le principali: dicesi *allenamento* l'arte di preparare un cavallo da corsa per le grandi prove, di dargli il massimo di forza a cui può giungere, di svolgere in esso tutte le qualità di velocità, di agilità, ecc. L'allenatore (in inglese *trainer*) è quegli che fa l'operazione dell'allenare. — *Book-maker*, persona che alle corse tiene scommesse, offrendo due, tre, dieci volte la posta, secondochè i diversi cavalli hanno maggiore o minore probabilità di vincere. — *Boy*, ragazzo che fa i servizi relativi ai cavalli. — Si dice che il tale o tal altro cavallo ha guadagnato in un *canter*, per significare che ha guadagnato facilissimamente, come gli è piaciuto, al piccolo galoppo, che appunto in inglese si dice « *canter* ». — *Crack*, cavallo straordinario sul quale si fa assegnamento per la vittoria nelle grandi corse. Ordinariamente ogni grande scuderia ha un *crack*. — Quando si dice che il tal cavallo è alla *cravache*, vuol dire che il fantino che lo monta cerca di fargli fare un supremo sforzo presso la mèta, spingendolo a colpi di frusta (*cravache*). — *Dead-heat*, espressione inglese, che si adopera per significare che due cavalli arrivano alla mèta allo stesso punto, coi nasi sulla medesima linea e che per conseguenza guadagnano ambedue la corsa. In questo caso i proprietari o si dividono il premio o fanno di nuovo correre i loro cavalli. — Lord Derby, nel 1780, fondò, sotto il proprio nome, un premio, che è il più importante che si dia in Inghilterra; lo si corre nell'ippodromo di Epsom. Per analogia, si chiama *Derby* il premio maggiore dell'annata che si corre in un paese. — Quando un proprietario iscrive un cavallo per una corsa, paga una data somma per l'*entrata*. Ma se qualche giorno prima della corsa il cavallo viene ritirato, per una od altra causa, il proprietario ne fa la dichiarazione entro un periodo di tempo convenuto, e questo si chiama dichiarare *forfeit* (inglese) o *forfait* (franc.). — *Match*, scommessa particolare e corsa alla quale prendono parte soltanto due cavalli, come se si trattasse d'una scommessa fra privati. — *Jockey*, fantino, individuo addetto ad una scuderia da corse per montare i cavalli. — *Mezzo sangue*, prodotto di uno stallone puro sangue e d'una cavalla che non è di razza, o viceversa. — *Ostacoli* si chiamano le

siepi, le barriere fisse, i fossati, ecc., che i cavalli debbono saltare nelle corse *steeple-chase*. — Col nome generico di *outsider* si indica il cavallo che, non essendo tra i vincitori probabili, riporta un premio che tutti credevano sarebbe stato vinto da un altro. — Dicesi *Paddock* il recinto dove i cavalli passeggiano prima o dopo la corsa, in vicinanza del *pesage*. — *Pedigree*, certificato che constata l'origine d'un cavallo di sangue. — *Pesage*, il luogo nel quale su una grossa e rozza bilancia si pesano i fantini prima e dopo la corsa. — Si dice che un cavallo è *placé* quando alla fine della corsa si trova fra i tre primi arrivati. Quando si tratta di scommesse, il cavallo *placé* è quello che arriva primo o secondo od anche terzo, se i partenti sono in numero di 10 almeno. — La *quota* (*côte*) è la espressione in cifra delle probabilità che ha un cavallo di guadagnare la corsa, almeno per giudizio di chi tiene la scommessa. Così se un cavallo è quotato 2 contro 1, vuol dire che ha una probabilità contro due. — Si dice « *squalificato* » un cavallo che non può prendere parte ad una o più corse, per essere venuto meno a qualcuna delle condizioni volute dal programma. Così pure si squalificano i fantini per infrazione di qualche regola o condizione della corsa. — Chiamasi *starter* l'incaricato di dare ai fantini il segnale della partenza. Lo *starter* ha pieni poteri; fa ricominciare la partenza quante volte crede che essa non sia valida; multa i fantini che contravvengono alle disposizioni, ecc. — *Totalizzatore*, ufficio, banco di scommesse, nel quale l'importo versato dagli scommettitori viene riversato sul cavallo vincitore, previo prelevamento d'una tassa. — *Turf*, luogo nel quale si fa una corsa; comprende la pista, il pesage, le tribune, ecc. — Fare *walkover* si dice di un cavallo che corra solo, senza competitori, perchè questi furono ritirati. Il cavallo che fa *walkover* ritira soltanto metà del premio, se compie il percorso nel tempo assegnato. — Per quanto riguarda la corsa dei tori. V. TORI (*corse dei*).

— **Corsa dei barberi**, V. BARBERI (*CORSA DEI*).

CORSA. Diritto che si arrogavano le potenze marittime di permettere ai privati cittadini di armare le loro navi, in tempo di guerra, ed assalire i bastimenti commerciali del nemico, allo scopo di derubarli. Il diploma che autorizzava l'esercizio di questo diritto fu detto *lettera di corsa* o *di marco*. Ognuno vede che codesto diritto di corsa fu la più vergognosa violazione del supremo principio del diritto delle genti; venne abolito solennemente dal trattato di Parigi (1856). Il nostro codice per la marina mercantile, informato a più equi principi, ha stabilito che, tranne casi speciali, nessuna nave mercantile può predare il nemico o fare atti di guerra. E dunque vietato l'armamento in corsa; se non che potrebbe essere autorizzato come diritto di risarcimento di prede sofferte da parte della marina mercantile nazionale contro un'altra potenza. In tal caso le lettere di marco e le relative condizioni verrebbero stabilite con decreto regio.

CORSAC. Specie di volpe (*canis* o *cynulopex* o *vulpes corsaci*), più piccola della nostra, di pelame rosso-giallognolo d'estate, giallo-bruniccio d'inverno: abita le steppe della Tartaria, del Volga e del mar Caspio, sino al lago Baikal, attraverso tutta l'Asia centrale.

CORSALE. Chiamasi così, propriamente, un bastimento in corsa; ma per estensione si diede lo stesso

nome anche al capitano di tale naviglio. Volgarmente, corsale significa PIRATA (V.); ma tra l'una e l'altra voce passa gran differenza. Il corsale fa soltanto unan bassa sui legni delle nazioni nemiche ed in guerra aperta con quella di cui porta la bandiera, e va munito di lettere patenti, dette di *marco* o di *rappresaglia*; mentre il pirata non è autorizzato da nessun governo, non rispetta alcuna bandiera, e attacca e spoglia indifferentemente tutti i bastimenti, che gli riesce di aggredire. La pirateria, però, oggidì è rarissima, dopo essere stata in fiore nei tempi passati.

CORSALETTO. Specie di corazza usata, sul finire del medio evo, dalla cavalleria leggiera e dalla fanteria: serviva principalmente a difendere il petto e il ventre. Era diversa dalle altre corazze per quanto riguardava le parti accessorie, ma era però fornita di *dosso* e di *petto*. Durante il regno di Francesco I, in Francia, il corsaletto si portava pure dalla fanteria, mentre prima era usato solo dalla cavalleria leggiera; nel 1641, alla battaglia di Sedan, n'erano armati i picchieri e gli Svizzeri. — Chiamasi pure **corsaletto** la parte anteriore del torace degli insetti: ha per carattere di non portare mai ali e di dare inserzione al primo paio di gambe; chiamasi anche *prototorace*, per dinotare che è il primo dei segmenti di cui il torace è composto. — Per analogia, chiamasi volgarmente *corsaletto* anche la porzione toracica di alcuni crostacei.

CORSALI Andrea. Navigatore fiorentino, vissuto nel secolo XVI: al servizio di Emmanuele, re di Portogallo, esplorò le Indie e la Cina. Andò, nel 1516, in Abissinia; visitò Mascate e una parte dell'Arabia. Scrisse la relazione de' suoi viaggi in due lettere indirizzate a Giuliano e a Lorenzo de' Medici e contenenti particolari assai interessanti. Ramusio le pubblicò nel primo volume de' suoi *Viaggi e navigazione*, ecc. Fu il primo che osservò la Croce del Sud e le Nubi Magellaniche.

CORSARO. V. **CORSA** e **CORSALE**.

CORSE V. **CORSA**.

CORSEN (*capo*). Chiamasi così la punta più occidentale della Bretagna.

CORSESCA. Arma, chiamata *ranseu* dai Francesi, ed usata dalla fanteria fin dai tempi dell'invasione barbarica. I Franchi seppero usarne con tanta maestria e violenza che un solo colpo vibrato con quest'arma contro lo scudo dell'avversario bastava a sconfiggerlo. V'è chi crede che il giglio nello stemma dei reali di Francia abbia avuto origine dalla corsesca, la quale in cima era costruita a forma di mandorla, con due ferri ricurvi in fuori. I principi che si acclamavano re la tenevano nella mano destra.

CORSETTI Francesco. Poeta senese, nato nel 1700, morto nel 1774: fra gli Arcadi ebbe il nome di *Oreshio Agico*, sotto il quale pubblicò la maggior parte delle seguenti opere: *Le odi di Q. Orazio Flacco tradotte in versi italiani*; *Vita di Girolamo Gigli senese*; *Le satire e le epistole di Q. Orazio tradotte in verso italiano*; *Elegie scelte di Tibullo, Propertio, ecc., tradotte in terza rima*.

CORSEUL. Borgata della Francia, nel dipartimento delle Cotes du Nord e nel circondario di Dinan, con 3250 ab. Sorge sul posto dell'antica città dei *Cuoriosolites*, e vi si trovano avanzi romani.

CORSI Carlo. Nato in Nizza Monferrato, nel 1786,

morto nel 1862: servì in Spagna nell'esercito costituzionale; fece la guerra nella Catalogna e prese parte alla difesa di Barcellona, ove, come colonnello, comandava l'artiglieria. Fatto prigioniero dai Francesi (1824) e poscia lasciato in libertà, dimorò a lungo a Digione. Scrisse, nell'*Enciclopedia Popolare* Pomba, articoli d'arte militare, di matematiche, di mineralogia, di geologia e di tecnologia. Ricevette somme onorificenze. Si occupò pure di enologia.

CORSIA. In generale chiamasi così uno spazio vuoto e non impacciato, atto quindi ai passaggi. — Sulle navi chiamansi *corsie* i bordati di coperta, molto più spessi degli altri, per poter essere indentati sui bagli. Le corsie sono collocate al centro e per il lungo della nave, tra un boccaporto e l'altro. — In idraulica dicesi *corsia* il filone di un fiume.

CORSICA (aut. *Cyprus*; greco. *Κόρπος*). Per la posizione geografica e la grandezza, è la terza isola d'Italia, ma per i rapporti politici appartiene alla Francia, di cui forma l'87° dipartimento. Giace nel Mediterraneo occidentale, tra i gradi 41.° 17' e 43.° d' lat. nord, 8.° 32' e 9.° 31' di long. est da Greenwich. È separata dalla Sardegna, al sud, per lo stretto di San Bonifacio, largo 11 km. Ha una superficie di 8746 kmq. (un terzo della Sardegna) e uno sviluppo di 556 km. di costa. Conta 280,000 ab., d'origine italiana. Ha la figura alquanto ellittica; nell'interno è tutta montuosa, e solo ha una strettissima zona piana lungo il lato orientale. Verso il nord, si protende una lunga penisola che termina col capo Corso. La Corsica ha comune colla Sardegna la natura e l'asprezza dei monti, la magnificenza delle foreste (in Corsica anche maggiore), il calore del clima, salubre nelle alture, malsano, per le stesse cagioni, nelle poche pianure e lungo le basse spiagge, la fertilità del terreno, il profondo frastagliamento delle coste e diremo anche il carattere degli abitatori, tanto nelle buone qualità, quanto nelle cattive. Altrettanto dicasi della loro italianità, che è spiccatissima in ciò che soprattutto forma il tipo nazionale, cioè nei dialetti, che sono tanto in Sardegna, quanto in Corsica, dei meno corrotti fra i dialetti italiani. Il Lavallée ha scritto: « Malgrado » i padroni che quell'isola diede alla sua patria adottiva, malgrado le leggi che ne ha ricevuto, malgrado il gran numero di generali, di amministratori, di impiegati d'ogni genere che essa le fornì, » la Corsica è anche oggidì affatto straniera alla » Francia pel suo cielo, pel suo suolo, per la sua » lingua, e specialmente per i suoi costumi, per i » i suoi istinti e per i suoi sentimenti ». Il sistema orografico della Corsica è molto semplice. Un'alta e compatta catena di monti l'attraversa nel senso della sua maggior lunghezza, in direzione generale da nord a sud, cioè dal capo Corso al capo Perthusato, sullo stretto di Bonifacio. Essa ha monti più alti, ma nello stesso tempo è più piccola della Sardegna: da ciò risulta che ne è più montuosa e frastagliata. La catena magistrale parte dal capo Corso, con monti di mediocre altezza e forma l'ossatura della penisola chiamata la *Serra* (M. Stello 1305 m.). Tra Bastia e San Fiorenzo si deprime fortemente al colle di Teghime (540 m.). Tra queste colle e le valli del Golo e dell'Ostriconi si innalza il *massiccio di monte Asto* (1533 m.), poi la grande catena ricomincia all'ovest dell'Ostriconi e si alza, col monte

Padro, a 2393 m. Il monte Cinto (2707 m.), che è il più alto dell'isola, viene subito al sud, e da qui la cresta descrive un arco colla convessità ad ovest attorno alle sorgenti del Golo e del Tavignano. S'innalza nel monte Rotondo (2628 m.) e poi nel monte d'Oro (2391 m.). Al monte Renoso (2357 m.) si rimette nella primiera direzione, cioè da nord a sud, e man mano va abbassandosi, a monte Incudine (2136 m.) a monte Calvo (1378 m.); coi monti di Cagna va a terminare sulle Bocche di Bonifacio, formando coste rocciose a picco, alte da 500 a 200 metri. Questa aspra catena di granito, con filoni di porfido e di serpentino, manda verso occidente brevi, ma alti speroni, che si protendono in mare, racchiudendo numerosi e profondi golfi, mentre verso oriente si abbassa più dolcemente ed i contrafforti si mettono paralleli alla catena principale: quindi le coste sono basse, dritte, racchiudendo stagni che furono altre volte dei golfi. Le superbe foreste di larici, che coprono i monti della Corsica, già rinomate nell'antichità, continuano a provvedere i cantieri dei porti francesi e italiani. La grande differenza dei versanti valse loro differenti nomi, chiamandosi, in Corsica, *Banda di dentro* il versante orientale di fronte all'Italia, e *Banda di fuori* al versante occidentale. Se si tira una linea da Calvi e Portovecchio, si avrà un'altra suddivisione fatta della parte più alta e difficile della catena centrale: la parte nord-est, con S. Fiorenzo, Corte e Bastia capoluogo, prende il nome di *Cismontana*; la parte sud-ovest, con capoluogo Ajaccio, prende il nome di *Oltromontana*: queste due divisioni sono specialmente adottate nella storia del paese; esse, fino a questi ultimi anni, avevano poche e difficili comunicazioni tra di loro. Stante l'altezza e la ripidezza di questi monti, le correnti della Corsica sono da denominarsi più torrenti che fiumi. Quelli di qualche estensione scendono dalla concavità dell'arco di cerchio descritto dalla linea di displuvio, ove si elevano le vette maggiori. Essi sono il Golo e il Tavignano, che nascono entrambi, assai ravvicinati fra loro, dalla parte più occidentale del cerchio montuoso sopra descritto, ma nel loro corso vanno divergendo, il Golo verso nord est, il Tavignano verso sud est, scaricandosi il primo a sud dello stagno di Biguglia, il secondo al disotto di Aleria e dello stagno di Diana. Eccellenti sono le coste della parte occidentale, alte, rocciose frastagliatissime, tutte quante addentellate di golfi, tra cui principali sono quelli di S. Fiorenzo, Calvi, Porto di Sagone, Ajaccio e Valincio. Le coste occidentali, invece, presentano ancora qualche insenatura al sud, quali il golfo di S. Manza e di Porto Vecchio, ma verso il centro si spianano nella Piana di Aleria, distendendosi in lunghe e diritte spiagge con stagni che sviluppano pestilenziali miasmi. Da Porto Vecchio a Bastia non si trova sulla costa nè una città, nè un villaggio. Numerosi anche e buoni sono i porti, tra cui quelli di Ajaccio, capitale dell'isola, il migliore di tutti; e quelli di Bonifacio, di Calvi, di Isola Rossa, di S. Fiorenzo, tutti sulla costa occidentale: di Bastia e Porto Vecchio sulla costa orientale. Poche e cattive le strade. Le due principali partono da Ajaccio: una volge a nord lungo la costa e conduce a Calvi e a San Fiorenzo; l'altra volge a nord-est, attraversa la catena magistrale al colle di Vizzavona (1162 m.) e per Corte conduce a Bastia. Il clima è caldo, asciutto, salubre; il suolo favorevole ad ogni coltura. Le

montagne sono coperte di magnifiche foreste (la Corsica è annoverata tra i dipartimenti francesi più ricchi di legname) e di ricchi pascoli, che alimentano mandre di capre e di montoni pregiatissimi; la vite, l'ulivo, il gelso, il cedro, l'indaco, il cotone e molte piante intertropicali vi allignano. Malgrado la poca attività degli abitanti e le scarse industrie, molti sono i prodotti del suolo, che mantengono un'esportazione considerevole, specialmente di legumi, frutti secchi, vini, ecc. Prosperano anche l'allevamento del bestiame e l'apicoltura, che fornisce miele e cera in gran copia. Abbondante la pesca nelle acque lungo le coste. La Corsica è ricca in ferro, piombo, rame, manganese, granito, porfido, alabastro, che potrebbero essere fonte di gran lavoro e ricchezza. — Il dialetto corso è un miscuglio di toscano, siciliano, sardo, genovese e francese, attraverso a cui traspare però sempre il fondo del pretto e puro italiano; ed il Micali è d'avviso che se si potesse avere perfetta conoscenza dell'idioma proprio dei montanari corsi, vi si rinverrebbero parecchie radici delle antiche lingue italiane. — Semplice è il vestito dei Corsi, ed il maggiore loro lusso è nell'armi. Essi portano giubba di panno del paese tagliata alla grossa; calzoni lunghi e larghi alla foggia dei Greci; scarpe di cuoio non concio; ed i pastori, un gabbano di pelo di capra e berretto di cuoio. Le donne usano un tonaccone tutto d'un pezzo dal collo ai piedi, con berretta pieghettata, guernita di velluto e nastri di vario colore. — I Corsi sono robusti, valorosi, temperati, ospitali, ma in generale, ancora rozzi, pigri ed avidi di sangue per ispirito di vendetta. Uno dei tratti più caratteristici dei paesi insulari e montuosi, e della Corsica in ispecie, si è certamente quello di una libertà individuale quasi selvaggia, per cui la gente aborre da ogni freno legale, e, commessa qualche infrazione della legge, preferisce di darsi al bando dalla società, anziché costituirsi in faccia ai tribunali e subire la pena.

STORIA. I primitivi abitanti erano di razza iberica. L'isola fu successivamente in possesso dei Fenici, dei Cartaginesi, dei Romani (dal 238 a. C.), dei Vandali (dal 470 d. C.), dei Romani dell'est (dal 533), dei Franchi (dal 754) e dei Saraceni (dal 850). Nel tardo medio èvo fu da prima sotto la denominazione dei Pisani; e dal 1300 sotto quella dei Genovesi, che la conservarono malgrado che avessero a reprimere diverse insurrezioni. Però, nel 1768, la cedettero alla Francia che, per averla, dovette conquistarla colla forza delle armi. Formò dal 1790 al 1793 un solo dipartimento; a quell'epoca fu divisa in due, detti di Liamone e di Golo. Si diede poi agli Inglesi che furono obbligati a uscirne nel 1796. Nel 1811 i due dipartimenti furono uniti in un solo. La Corsica è patria di molti uomini illustri, come i Pozzo di Borgo, Casabianca, Salicetti, Renucci, Sampiero, Abatucci, Pasquale Paoli e i Bonaparte.

CORSICO. Comune in Lombardia, nella provincia e nel circondario di Milano, sul Naviglio Grande, con 1900 ab. Quivi morì, nel 1444, Niccolò Piccinino, famoso condottiero.

CORSIERE Parola usata per indicare un cavallo di battaglia quantunque significhi propriamente cavallo da corsa. Talvolta il corsiere fu detto cavallo da lancia, perchè lo scudiere lo guidava dalla parte della lancia colla mano destra.

CORSIGNANI Pietro Antonio. Storico laborioso,

nato a Celano (provincia di Aquila), nel 1686, morto nel 1751, membro di varie accademie. Lasciò molte opere riguardanti le antichità romane tra cui: *Memorie topografiche storiche di varie colonie, e città antiche e moderne della provincia dei Marsi o di Valeria, compresa nel vetusto Lazio e negli Abruzzi*, ecc.

CORSINI. Nome di un'antica, ricca ed importante famiglia patrizia di Firenze, che acquistò, sotto i Medici, grandi territori in Toscana ed ebbe il grado di principe nel 1731. Fiorisce anche oggidì. Storicamente, i personaggi più importanti di questa famiglia sono i seguenti: **Andrea Corsini**, vissuto fra il 1302 e il 1373: fu vescovo di Fiesole e il 4 febbraio 1329 fu canonizzato. — **Pietro**, vescovo di Volterra e di Firenze, nel 1363, nunzio apostolico a parecchi principi e sovrani, morto nel 1405 in Avignone, dove parteggiava per l'antipapa Clemente VII. — **Lorenzo Corsini**, il quale, benché vecchio, salì al pontificato nel 1731, col nome di Clemente XII e fece costruire a Roma il palazzo Corsini. — **Bartolomeo**, grande scudiere del granduca di Toscana, e poi del re di Napoli, vicerè di Sicilia nel 1737, grande di Spagna nel 1739 — **Neri Maria**, nato nel 1685, morto nel 1770, fu cardinale, protesse le arti e le lettere ed ampliò in Roma la celebre biblioteca. — **Don Neri Corsini**, morto nel 1845, si distinse come ministro dell'interno in Toscana, sotto Ferdinando III e Leopoldo II, e altresì per la sua grande istruzione e l'intemerata rettitudine. — Il fratello del precedente, **don Tommaso Corsini**, principe di Sisimeno e duca di Casigliano, nato a Roma nel 1767, fu da Pio IX nominato, nel 1847, senatore di Roma e si fece molto amare per le sue idee liberali. Dopo la fuga del papa, nel 1846, appartenne al governo provvisorio e visse poi dopo privatamente in Roma, ove morì nel 1856. — Suo figlio **don Neri Corsini**, marchese di Lajatico, nato nel 1805, morto a Londra nel 1859, fu governatore di Livorno e, nel 1847, diede inutilmente al granduca di Toscana il consiglio di dotare il paese di una costituzione liberale. Quando gli avvenimenti costrinsero il granduca a tal passo, Corsini divenne ministro della guerra: poi si ritirò a vita privata.

IL PALAZZO CORSINI è uno dei più belli di Roma e vi si ammirano, oltrecchè la grandiosità e la sontuosità degli appartamenti, la biblioteca e una pinacoteca, con pregevoli opere, tra cui una *Santa Vergine* di Murillo, e *Paolo III*, ancora cardinale, del Tiziano.

LA BIBLIOTECA CORSINI trovasi in via Lungara a Roma, e si compone di libri acquistati da prima da monsignor Lorenzo, poi Clemente XII. Il principe Tommaso completò la collezione, e pose ogni cura per abbellirla e renderla più ricca. La Corsiniana è celebrata anche dagli stranieri per la pregevolissima raccolta di stampe che ne fanno ornamento, e può dirsi la più famosa in Europa dopo quelle di Parigi, di Vienna e di Dresda. Ad onore del principe don Tommaso bisogna dire ch'egli acquistò, oltre le migliori stampe del nostro secolo, altre tredicimila incisioni, che bastarono a sopperire a ciò di cui mancava quella splendida raccolta. Vi sono pure quattordici volumi di disegni originali dei più illustri pittori italiani, fra cui primeggiano quelli di Raffaello, di Leonardo, di Andrea del Sarto e di F. Bartolomeo. Dopo i numerosi manoscritti di storia e di epistolografia, seguono le opere pubblicate nel

secolo XV, ed infine le collezioni Aldina, Elzeviriana, Cominiana, ed i classici italiani.

CORSINI Bartolomeo. Poeta del secolo XVII, nato a Barberino, presso Firenze, celebre per il suo poema eroicomico in venti canti, il *Torracchione desolato*, assai elegante.

CORSINI Guido. Nato nel 1832, morto a Firenze nel 1879: fu gentile poeta, facile pensatore, cittadino integerrimo; dotto conoscitore di lingue straniere, egli fu corrispondente di primari giornali di Spagna e d'America, nei quali mantenne alti e rispettati quei principi repubblicani, che furono sempre il suo ideale. Pubblicò parecchi componimenti poetici, tra i quali il *Destino*, l'*Alloro*, la *Schiavitù*. Fu segretario capo dell'ufficio della pubblica istruzione nel municipio di Firenze, e a lui si deve se questa città festeggiò i due centenari di Dante e di Machiavelli.

CORSINI Odoardo. Celebre antiquario, nato, nel 1702, a Fanano, nelle Alpi di Modena, morto a Pisa verso la fine del 1765: fu chiamato dal Maffei *principe degli archeologi* e dal Tiraboschi « uno dei principali ornamenti del secolo nella greca letteratura e nello studio dell'antichità ». Famosissima è la sua opera *Fasti attici*, in cui trovasi quasi per intero la storia degli Ateniesi con quella della loro filosofia e delle arti liberali. Le sue *Dissertazioni agonistiche* parlano dei giuochi atletici della Grecia. *La serie dei prefetti di Roma fino al 600 dell'era cristiana* molto avvantaggiò la storia sacra e profana.

CORSINIANA biblioteca. V. CORSINI.

CORSITE. Varietà di diorite, in cui sono disseminati globuli a zone concentriche, alternamente formati di anfibolo, orniblanda e feldspato.

CORSO. È parola usata in vario senso. Nel linguaggio pedagogico vuol dire il tempo impiegato per dare o ricevere un insegnamento. — **Corso** si chiama pure, quasi in tutte le grandi città d'Italia, la via principale: quivi una volta si facevano le corse dei cavalli. — In commercio, s'intende per corso il valore delle monete in circolazione; però si adopera più specialmente questa parola nel bollettino in cui i sensali fissano il valore delle mercanzie. — **Dicesi**, inoltre, **corso** il prezzo effettivo che si dà e si riceve per ogni 5, o 4¹/₂, o 3 lire di rendita. Questo prezzo può essere uguale a lire 100, o maggiore, o minore secondo la classe a cui appartiene la rendita stessa. Quando il prezzo della rendita di una data classe è a lire 100, si dice *corso alla pari*; quando le supera, si dice *corso sopra alla pari*; quando è inferiore alle medesime lire 100 si dice *corso sotto alla pari*. Benchè sia regola generale che il capitale ottenuto a prestanza debba restituirsi per intero dopo il tempo convenuto, ciò non ostante oggidì gli Stati, contraendo prestiti, soventi non si obbligano alla restituzione del capitale a tempo determinato, ma si vincolano soltanto pel pagamento dell'interesse, riservandosi, quando la condizione delle finanze lo consente, di procedere all'estinzione graduale dei loro debiti. In questo caso la somma assegnata per spegnere i debiti chiamasi *fondo di ammortamento* o *fondo di redenzione*. Perciò la rendita si distingue in *redimibile* ed in *perpetua*. È redimibile quando al fondo annuale assegnato pel servizio dell'interesse è unito il fondo annuale di redenzione; è perpetua, quando essa non è dotata che del fondo pel pagamento dell'interesse. L'estinzione dei debiti pubblici si opera in tre modi:

o col modo di *estrazione a sorte* o col mezzo di *annualità*, o col mezzo di *acquisti al corso* di una determinata somma di rendità. — *Corso forzoso* chiamasi l'obbligazione imposta dallo Stato per qualche grave necessità ai privati di accettare in circolazione, pel loro valore nominale, i titoli di credito emessi da esso senz'obbligo di rimborsarli alla loro presentazione. Si appigliano a questo spediente, i governi che trovansi a cattivi passi e che ispirano poca fiducia ai loro amministrati: ma lo spediente, oltre all'essere iniquo, è anche inutile, perchè la fiducia non si comanda. Quanto sia stato rovinoso lo mostra la storia degli assegnati di Francia, della banca di Londra nel 1796, di molte banche europee nel 1848. — Nel linguaggio idraulico, una quantità d'acqua che passa per un canale si chiama *corso di acqua*. L'idrodinamica, l'idrometria e l'idrostatica studiano le leggi che regolano i corsi d'acqua, considerati come forze motrici di macchine, tanto utili alla prosperità dell'industria odierna.

CORT CORNELIO. Incisore e pittore olandese, nato ad Horn, nel 1536: fu il primo che intagliasse il rame in grande, inventando la maniera a *grandi tratti*, che portò poi la calcografia a un grado elevato. Fra le sue incisioni meritano di essere ricordate: l'*Annunciazione*, il *Martirio di San Lorenzo*, la *Maddalena*, *Diana che copre la gravidanza di Galipso*, del Tiziano; la *Trasfigurazione*, la *Battaglia di Costantino contro Massenzio a Ponte Molle*, ecc.

CORTALDA o **CORTALDO.** Antico pezzo d'artiglieria in uso nel secolo XV: pare stesse di mezzo tra gli archibugi e i così detti basilischi.

CORTALDO e **MONOTO** o **MONCO**, cavallo. Chiamasi così il cavallo quando ha mozze la coda e le orecchie, dicendosi *monoto* quello che soltanto ha recise le orecchie. E questo un barbaro uso antico.

CORTALE. Comune della provincia di Catanzaro, nel circondario di Nicastro, situato sul monte Parile, con 4100 ab. Fu in gran parte distrutto dal terremoto del 1783.

CORTAMBERT Eugenio. Geografo francese, nato a Tolosa nel 1805: insegnò in parecchi istituti, poi fu bibliotecario, e morì a Parigi nel 1881. Sono molto conosciuti e diffusi i suoi manuali di geografia, nonché la sua *Géographie universelle* e i suoi *Elements de géographie ancienne*.

CORTAMBERT Riccardo. Geografo, vice-presidente della Società geografica di Parigi, nato nel 1836, morto nel 1884: figlio del precedente, continuò l'opera del padre, pubblicando numerosi lavori, tra cui basterà citare: i *Popoli e Viaggiatori contemporanei*; *Impressioni di un giapponese in Francia*; le *Avventure di un artista nel Libano*; un *Corso di Geografia per uso dell'insegnamento speciale*. Da ultimo attendeva alla compilazione d'una *Nuova Storia dei Viaggi*.

CORTANA. Nome dato da Francesco di Giorgio Martini ad una antica artiglieria, da lui descritta siccome lunga m. 2,70, con palla del diametro medio di 0,263. Ma nel corso del secolo VI quest'arma subì mutamenti; poichè, figurando dapprima tra le artiglierie di canna lunga, annoveravasi fin dal 1540 dal Bringuccio tra quelle di canna corta; e nel 1573 un anonimo toscano l'annoverava tra i mortai, notando che ve n'erano di vario calibro.

CORTE. V. **CORTILE.**

CORTE. Questa parola pare abbia tratto la propria

origine dal latino *chors* (greco, *Χόρτος*). Oggi significa il luogo in cui risiede il sovrano, con la famiglia ed i relativi *cortigiani*. In Oriente le corti degli antichi monarchi furono famose per il loro splendore e il lusso, ed i più doviziosi ed elevati personaggi dello Stato, ad imitazione del principe, formavano anch'essi delle piccole corti, nelle quali vivevano in mezzo ai piaceri ed agli onaggi dei loro satelliti. Nel medio evo la più splendida corte fu quella di Carlomagno, e le corti principesche che succedettero, brillarono per i sentimenti cavallereschi, per le *cortesie*, le feste, i canti dei poeti e gli amori dei cavalieri colle più nobili dame. Ma da Francesco I a Luigi XIV la corte giunse al più alto grado di corruzione, si può dire essere stata una scuola di vizio. È degna di essere osservata la distinzione che, ai tempi del così detto gran re (Luigi XIV), si faceva in Francia fra i costumi della *corte* e quelli della *città*, fra le maniere di un *cortigiano* e quelle di un *borghese*. Il ricco proprietario, che per imitare le foggie delle classi elevate affettava di pensare, mangiare e vestire all'uso di corte, per lo più ne imitava solamente i vizi; ma altri esempi producevano pure quasi insensibilmente il loro frutto, e la raffinatezza, la nobiltà e le grazie della corte di Versailles passarono nel sentire, nel conversare e nella letteratura di tutta la nazione. Si vide allora l'Europa intera, e specialmente le potenze del Settentrione, prendere a modello Luigi XIV, e tutte formarsi, ciò che a quel tempo si reputava il migliore ornamento di una monarchia, una *corte alla francese*. La Prussia però, dove le tendenze del re e dei grandi erano più militari, a parlare propriamente, ebbe una corte, le cui piacevoli riunioni ricordavano qualche volta quelle di Versailles, ma *senza donne*. La galanteria di certe corti, per esempio di quella di Carlo II d'Inghilterra e di altre più recenti, oltrepassò sovente i limiti della morale e della decenza, e parve meritevole di riprensione anche alla critica più indulgente. La rivoluzione sopravvenuta in Francia nel 1789, togliendo di mezzo qualunque distinzione nelle classi, fece scomparire ciò che allora chiamavasi la *vecchia corte*; ma pochi anni dopo Napoleone si circondò di una nuova corte, sebbene con forme più severe; e alla caduta di lui, la *corte* ed i *cortigiani* della ristorazione si accorsero che non era più possibile tornare agli antichi usi condannati dal tempo. — Lo stesso vocabolo *corte* ricorre poi in diversi significati. E così: *corte bandita*, *corte d'amore* (V.), ecc.

CORTE. Piccola città della Corsica, capoluogo di circondario, posta a 486 m. sul livello del mare e tra i fiumi Orta e Tavignano, con 5000 ab. La sua cittadella, tanto forte un tempo e già carcere dei detenuti politici, serve ora come luogo di reclusione dei prigionieri arabi. Occupa un posto ragguardevole nella storia dell'isola, specialmente ai tempi del generale Paoli, dal 1761 al 1769, durante il qual periodo fu sede del governo. Si crede che i primi abitanti di Corte fossero quei medesimi dell'antica *Cenestum* di Telameo, della quale si trovano avanzi a poca distanza dalla città. Questa città ha dato i natali a parecchi uomini illustri e fu culla d'insigni famiglie.

CORTE bandita. Banchetto solenne e pubblico, in uso nei tempi feudali.

CORTE d'amore. Tribunale di nobili dame, esistito in Francia dal XII secolo al XV: vi si giudicavano le controversie che nascevano fra due amanti per quanto

riguardava i doveri assunti col vincolo del giuramento. Siccome allora erano molto sviluppate le usanze cavalleresche, così il *dare la propria fede ad una dama* significava assumere l'obbligo di mantenerla in ogni caso. I giudizi che emanava questo tribunale erano la prova più eloquente degli usi e dei costumi sociali del medio èvo. È nota la decisione pronunciata da Maria, contessa di Sciampagna, nel secolo XII, la quale stabiliva che una donna già congiunta in matrimonio, poteva impunemente impegnare la sua fede con altri.

CORTE d'Appello. Tribunale di seconda istanza, deputato a giudicare le cause trattate in primo grado dai Tribunali di circondario (V. APPELLO).

CORTE d'Assise. È una magistratura collegiale, di competenza esclusivamente penale, istituita allo scopo di giudicare i reati politici, i reati di stampa ed i più gravi reati comuni, passibili di ergastolo, dei lavori forzati o della reclusione o relegazione. Le Corti d'assise non sono una magistratura in permanenza; esse sono convocate di volta in volta con decreto dei primi presidenti delle Corti d'appello del regno e siedono nei capoluoghi di circolo determinati con decreto reale. La loro convocazione avviene a periodi determinati, d'ordinario trimestrali, ma può farsi anche per sessioni straordinarie. La Corte d'assise si compone di un consigliere della Corte d'appello delegato annualmente, che la presiede, di due giudici del Tribunale civile e correzionale locale e di dodici giurati, assistiti da due supplenti. L'accusa è affidata al Procuratore generale presso la Corte d'appello o ad un sostituto Procuratore generale, talora anche allo stesso Procuratore del re in luogo. L'ufficiale del pubblico ministero formula l'accusa, questa è prima sottoposta alla Corte d'appello, sezione d'accusa, la quale, dopo esame dell'istruttoria predisposta, giudica se concorrano estremi sufficienti per rimettere l'imputato ed il processo alle assise. Raccoltosi un dato numero di procedimenti maturi pel giudizio avanti la Corte d'assise, il primo presidente la convoca per giudicarli, e l'assise siede e funziona fino a che abbia pronunciato su tutti i procedimenti ad essa rimessi. In ciascun procedimento, l'imputato ha diritto e dovere di essere presente e di avere un difensore. In caso di sua contumacia, la difesa non può essere udita. Del resto, il giudizio avanti le assise procede press'a poco colle stesse norme di ogni altro procedimento penale, e cioè in udienza pubblica dove si leggono i capi d'accusa, si odono le risposte dell'imputato, le prove orali e scritte presentate dall'accusa e dalla difesa, le arringhe del pubblico ministero e del difensore, e si delibera subito dopo chiuso il dibattimento. Ciò che è speciale alle assise è l'intervento dei giurati. Essi sono estratti a sorte dalla lista generale di servizio per quella sezione, con diritto di riconsua, tanto da parte del pubblico ministero che dell'imputato e suo difensore, senza bisogno di allegare i motivi della riconsua. Costituito, il giuri presta il giuramento alla Corte e deve presenziare a tutto il dibattimento. Ciascun giurato ha diritto di fare domande e chiedere schiarimenti all'imputato ed ai testimoni, per mezzo del presidente. Finito il dibattimento, il presidente ne riassume le fasi ai giurati e formula i quesiti, cioè i punti di fatto sui quali sono chiamati a dare il loro verdetto. I dodici giurati entrano allora nella sala delle liberazioni, da dove

non possono uscire, nè comunicare con chicchessia, prima d'aver dato il loro voto. Emesso il verdetto, escouo, ed il primo giurato, a loro nome, rilegge i quesiti e palesa il verdetto pronunciato su ciascuno di essi. A voti pari, il verdetto s'intende assolutorio. Se il verdetto è negativo, il presidente assolve senz'altro l'imputato, e ne ordina l'immediata liberazione; se è positivo, cioè se afferma la colpevolezza dell'imputato, la Corte, dopo avere udito il pubblico ministero e la difesa circa l'applicazione della pena, pronuncia la sentenza di condanna. Contro le sentenze della Corte d'assise non resta al condannato altra azione che il ricorso alla Suprema Corte di Cassazione, impugnando qualche irregolarità del processo.

CORTE dei Conti. Suprema magistratura amministrativa, chiamata ad esercitare funzioni amministrative e giudiziarie ad un tempo. Essa vigila su tutta la contabilità di Stato, riscontrando le entrate e le spese di ciascun dicastero, nonchè le cauzioni dei pubblici funzionari. Registra tutti gli atti governativi coi quali si autorizzano spese, e può opporre il voto alla registrazione di quelli che non trova giustificati dalle erogazioni stabilite nel bilancio preventivo. Giudica infine sui conti dei funzionari che maneggiano le somme del pubblico erario, nonchè sulla responsabilità dei mallevadori, sullo svincolo delle cauzioni e sulla liquidazione ed assegno delle pensioni ai pubblici impiegati. L'organizzazione e il funzionamento della Corte dei Conti sono retti dalla legge 16 agosto 1862 N. 800 e dai relativi regolamenti 5 ottobre stesso anno e 14 aprile 1884. Essa ha sede nella capitale del regno, si compone di un primo presidente, di presidenti di sezione e di consiglieri, nominati per decreto reale, e delibera per via ordinaria in sezioni separate e in via straordinaria a sezioni riunite. Le sue decisioni non possono essere impugnate che per annullamento davanti al Consiglio di Stato, quando la persona sottoposta a giudizio reputi che la Corte abbia giudicato con eccesso di potere o pronunciato in materia, sulla quale non era competente, e per rinvocazione davanti la stessa Corte se nel suo primo giudizio sia incorso un errore materiale di fatto o di calcolo, un'omissione o un doppio di partita o se il giudizio resti modificato da documenti posteriormente rinvenuti o se siano stati riconosciuti falsi quelli che prima furono oggetto di esame. Davanti la Corte dei Conti funge da Pubblico Ministero il Procuratore Generale.

CORTE dei Cortesi. Comune in provincia e circondario di Cremona, in territorio bagnato dall'Oglio, con 2700 ab.

CORTE de' Frati. Comune della Lombardia, in provincia e circondario di Cremona, posto in territorio ricco di biade, con 3000 ab.

CORTE di Cassazione. Tribunale supremo, incaricato di mantenere l'uniformità della giurisprudenza (V. CASSAZIONE).

CORTE di Giustizia (Alta). Tribunale supremo, formato dal Senato del Regno, che giudica dei delitti dei suoi membri, dei deputati e delle cause di Stato relative ai ministri.

CORTE marziale. Più propriamente si chiama *Consiglio di guerra* quando giudica dei delitti commessi da militari: decide pure sulle questioni relative ai delitti politici.

CORTECCIA o SCORZA. Involucro esterno delle piante nelle dicotiledoni, formato di quattro strati sovrapposti, che sono, contando dal di fuori al di dentro, *l'epidermide, lo strato sugheroso, gli strati corticali verdi ed il libro*. Questa struttura è essenzialmente eguale nelle piante erbacee come negli alberi; solo nelle prime gli strati sugherosi e i corticali si confondono talora per modo da rendere difficile la loro separazione. La corteccia delle piante monocotiledoni ha solo tre parti: *epidermide, strato sugheroso, con gradazioni verdi, e libro* (V. Pianta).

CORTEGANA. Piccola città della Spagna, nella provincia di Iluelva, con 3400 ab.

CORTELAZZO. Frazione del comune di Cavazuccherina, nella provincia di Venezia e nel distretto di S. Dona: è degna di essere menzionata, perchè la nuova foce della Piave vi forma un porto. — **Cortelazzo**, isola e promontorio della Sardegna, al sud-est dell'insenatura di Cagliari.

CORTEMAGGIORE. Comune della provincia di Piacenza, nel circondario di Fiorenzuola d'Arda, situato in ridente pianura, con 4550 ab. Fu fondato verso il 1470 da Gian Lodovico Pallavicino.

CORTEMARCO. Borgo del Belgio, nella provincia della Fiandra occidentale e nel circondario di Dixmuiden, a sud sud-ovest di Bruges, con 4050 ab.

CORTEMIGLIA. Comune della provincia di Cuneo, nel circondario d'Alba, situato in fertile piano, con 3400 ab. Ebbe origine da una coorte stabilitavi da M. Emilio nel 118 a. C., e fu molto fiorente per commercio.

CORTENOVA. Comune della provincia di Bergamo, circondario di Treviglio, con 1100 ab. È celebre per la vittoria riportatavi, nel 1237, da Federico II contro i Milanesi.

CORTEOLONA. Comune in provincia e circondario di Pavia, sulla destra dell'Oloni, in territorio fertilissimo, con 2600 ab. Era luogo di diporto dei re longobardi.

CORTE Palasio. Comune della provincia di Milano, nel circondario di Lodi, sulla destra dell'Adda, con 1900 ab. Ebbe un istituto d'istruzione tecnica agraria con potere modello.

CORTEREAL. Famiglia di illustri navigatori portoghesi: Giovanni Vaz Costa Cortereal fece esplorazioni nei mari settentrionali, e nel 1463 scoperse, vuolsi, la terra che poi fu chiamata Terra Nuova, mentre alcuni sosterebbero che i Portoghesi fossero soliti di pescare sui banchi di Terra Nuova, e di stabilirsi colà già prima del viaggio di Cortereal. — Gasparo, figlio di Giovanni, salpato da Lisbona nel 1500, scopri la Terra Verde, ossia la Groenlandia. Concludendo poi di trovare un passaggio al nord-ovest per l'India, intraprese una seconda navigazione, e fece vela da Lisbona per non mai più tornare. Dicesi che il suo viaggio fosse prospero fino alla Groenlandia, ma che colà una tempesta separasse le navi. Il suo compagno tornò, ma di Cortereal non si seppe più nulla. — Michele, di lui fratello, ne andò in traccia l'anno seguente, con tre navi. Giunto alla costa della terra novellamente scoperta, la quale è frastagliata da fiumi e da seni numerosi, gli esploratori si separarono per studiare il paese, preso prima l'accordo di trovarsi ad un certo punto, il 20 di agosto. Due delle navi trovaronsi al luogo determinato; ma Michele Cortereal non vi comparve, e an-

che di lui non si ebbero più notizie. — Vasco Eanes afflitto per la perdita dei fratelli, voleva andare egli stesso a scoprire il mistero in cui era avvolto il loro destino, ma il re si oppose.

CORTES. Nome col quale gli Spagnuoli e i Portoghesi chiamano le loro assemblee nazionali. Le più antiche riunioni tenute in Spagna ai tempi dei re visigoti furono convocate a Toledo e composte di baroni e di prelati. Le *cortes* più importanti e popolari furono quelle di Castiglia, di Leon e di Aragona. Le corti, che avevano luogo a Salamanca nel 1178, erano solo composte della nobiltà e del clero: nel 1188 vi furono ammessi rappresentanti di parecchie città, e da quel tempo nelle corti di Castiglia entrarono il clero, i nobili e i deputati di comuni, che formarono una sola Camera. Alle Cortes si attribuiva il diritto di discutere sulle proposte di legge, di trattare le condizioni della guerra, di regolare l'andamento della pubblica amministrazione, e di frenare gli abusi che fossero sorti nello Stato. Quando i regni di Aragona e di Castiglia si collegarono, ed il potere regio vi pose più salde basi, nelle deliberazioni cominciò a predominare la volontà del monarca. Così pian piano i successivi monarchi menomarono l'importanza delle Cortes, sino a che Filippo V le ebbe abolite addirittura. Le Cortes, ristabilite per poco a Cadice sino al 1814, e poi sciolte da Ferdinando, furono da lui medesimo fatte risorgere, non allo scopo di deliberare, ma per riconoscere a sovrana sua figlia Isabella. Così dopo una serie di altri avvenimenti, colla costituzione del 30 giugno 1876, le Cortes furono composte di due corpi legislativi, Senato e Camera dei deputati. Il senato è costituito dai senatori di diritto (principi del sangue), dai senatori nominati dal re a vita e dai senatori eletti. La Camera dei deputati si compone di membri eletti per cinque anni. — Le *Cortes portoghesi* furono adunate, per la prima volta, da Alfonso I a Lamego, nel 1445. poi andarono in disuso. Rifiorirono ai tempi nostri: compongonsi colà pure di due Camere, dei *pari* (a vita ed ereditarii) e dei *deputati*. Nel 1821, radunate da Giovanni VI, bandirono una nuova costituzione, che fu abolita due anni dopo. Donna Maria rafferma molti dei privilegi delle Cortes portoghesi, venuti meno sotto il regime di D. Miguel.

CORTES de la Frontera. Borgo della Spagna, in provincia di Malaga, con 4350 ab. e concerie di pelli.

CORTESE Alessandro. Letterato, nato, credesi, nel 1460, morto nel 1499: fu segretario apostolico, segretario dei breve nunzio; amico del Poliziano autore di *Carmina* (stampati nel 1483, a Firenze) e di molte altre poesie, che trovansi nelle *Delicie poet. ital.* (v. t. p. 779), più d'un *Poemation* in onore di Mattia Corvino, re d'Ungheria.

CORTESE del Monte Ersilia. Poetessa, nata a Roma nel 1529, morta sulla fine del secolo XVI: sposò un nipote di Giulio III, e dopo la morte del marito, ucciso alla Mirandola (1552), ebbe dal papa il principato di Negri. Protesse, presso il papa i dotti ed i poeti; fu in relazione cogli uomini più celebri de suoi tempi. Ricusò rimaritarsi, nonostante le istanze dei Caraffa, nipoti di Paolo IV. Le sue poesie furono pubblicate nelle *Rime delle donne Romane*, da Muzio Manfredi (1575).

CORTESE Francesco. Medico, nato a Treviso nel 1802, morto a Roma nel 1883: nel 1838 fu nomi-

nato professore di anatomia a Padova; e la celebre università, che lo aveva avuto studente, l'ebbe pochi anni dopo Rettor Magnifico. Nel 1848 prese la via dell'esilio. Tornato, entrò nell'esercito, medico di reggimento. Scrisse molte opere di gran merito; ma, ancor più de' suoi scritti, per quanto dottissimi, valgono e varranno le tradizioni da lui lasciate nel servizio sanitario del nostro esercito, di cui fu capo fino al 1880.

CORTESE Giacomo. V. COURTOIS GIACOMO.

CORTESE Giulio Cesare. Poeta napoletano, nato nel 1570, morto non si sa quando, autore di tre poemi: *Vajasseide* (satirico, contro le donne), *Mic o Passaro innamorato* e *il Coniglio incantato*. Dimostrò facilità di scrivere, stile pittoresco, versificazione sonora e alquanto grafica.

CORTESE Gregorio (Cortesius). Cardinale, nato a Modena, nel 1483, morto nel 1548: fatti gli studi a Padova ed a Bologna, fu uditore presso il cardinale Giovanni de' Medici, poi rettore della chiesa parrocchiale di Albareto, canonico della cattedrale di Modena, vicario generale della diocesi, cardinale nel 1547. Precedentemente aveva vestito l'abito dei Benedettini e disimpegnati onorifici uffici. Lasciò molte opere, delle quali Giovanni Gradenigo, vescovo di Ceneda, curò la completa edizione.

CORTESE Jacopo. V. COURTOIS GIACOMO.

CORTESIA. Virtù che consiste in una certa delicatezza d'animo e squisitezza di sentimento, per cui si ha sollecitudine di far cosa grata ad altri, e in ogni circostanza si usa trattare con garbo, con grazia. Noti i versi del Mamiani, nei quali il poeta finge che la cortesia stessa parli,

Non perchè il nome dalle Corti io prenda,
Si creda alcun che dalle Corti io mova;
Chè là non io verace inlita forma,
Ma una falsa di me dorata imago
Le menti ingombra

La cortesia è un misto armonico di affabilità, di urbanità, di generosità, di deferenza, di rispetto, di decoro e di dignità.

CORTEZ Ferdinando. Conquistatore del Messico, nato a Medellin (Estremadura) nel 1487, morto nel 1547. Nel 1511 accompagnò Diego Velasquez nella spedizione di Cuba, e fu nominato alcade di S. Jago. Grijalva, luogotenente di Velasquez, scopriva intanto il Messico; non osando egli fermarvisi, la conquista fu affidata a Cortez, che partì nel 1518, con dieci vascelli e 600 o 700 spagnuoli. Approdato sulla nuova costa (1519), s'impadronì di Tabasco: gettò le fondamenta di Vera Cruz e abbruciò, come Agatocle, i vascelli per costringere i propri soldati a vincere o morire. Seminando la discordia fra i Cacichì, nemici di Montezuma, monarca indiano, col valore, ma anche con le frodi, si impadronì di Messico, la capitale, in seguito maggiormente macchiando il proprio nome col commettere ogni sorta di crudeltà. Carlo V lo nominò governatore del nuovo regno, ma poco gli durò quel favore. Sottoposto dalla sospettosa corte di Madrid a una severa sorveglianza, fu revocato. Intorno alla sua conquista si possono leggere le tre *lettere* da lui indirizzate a Carlo V e la storia che ne scrisse Diaz del Castillo. Il Bustamente pubblicò al Messico (1829) una memoria sulle

orribili crudeltà dei conquistatori del Messico, scritta da un *autore indiano*.

CORTICALE. Chiamasi così tutto ciò che appar-



Fig. 2552. — Ferdinando Cortez.

tiene alla corteccia. — In anatomia, dicesi sostanza corticale quella esterna del rene, delle ovaie (detta anche *zona parenchimatosa*) e la sostanza grigia del cervello e della midolla spinale. — **Corticali strati, V. CORTECCIA e PIANTA.**

CORTICELLE PIEVE. Comune in provincia, e circondario di Brescia, sulla destra del Mella, con 900 ab.: è memorabile per la sconfitta che vi ebbero i Guelfi collegati per opera di Ezzelino da Romano e Oberto Pallavicino, nel 1258.

CORTICELLI Salvatore. Nato a Piacenza, da genitori bolognesi, nel 1690, morto nel 1758: fu assai versato in teologia e in filosofia, ma ebbe predilezione per le lettere latine ed italiane. Compose una *Grammatica*, che, per chiarezza ed eleganza, per finezza di giudizio e buona scelta di esempj, salì in gran voga. Ad istanza dell'Accademia della Crusca, pubblicò *Cento discorsi sopra la toscana eloquenza*. Emendò e curò le *Novelle* del Boccaccio e fece altri pregevoli lavori.

CORTICIFERI. Lamourox chiamò con questo nome certi polipi formati da un asse centrale e da una corteccia esterna.

CORTICINA. Varietà di tannino scoperta da Brannonot, comune a tutte le scorze legnose dei vegetali.

CORTICOSO. Dicesi dei frutti duri e coriacei esternamente, carnosi e polposi internamente.

CORTIGIANA. Donna d'intrigo, che concede i propri favori per interesse, per ambizione, per qualsiasi disonesta mira, non per amore. Si fa generalmente l'osservazione che le *etere* — qualche cosa di molto simile alle cortigiane — erano tenute in considerazione presso i Greci, tanto che in tutti i grandi avvenimenti della loro storia trovansi frammischiato il nome

di alcune di tali donne, sia Aspasia, Frine ecc. Le cortigiane greche coltivavano le scienze e procuravano d'innalzarsi coll'ingegno dalla bassezza della loro condizione. Ben diversamente dalle cortigiane moderne, in generale molto ignoranti e molto volgari. A Roma le cortigiane per lungo tempo furono meno in favore che in Grecia. Negli ultimi tempi della repubblica, non poche donne patrizie abbandonavansi senza pudore al mestiere di cortigiane, e sotto l'impero da un canto veggonsi alcuni dei padroni del mondo sposare cortigiane, dall'altro molte principesse e imperatrici prostituirsi nel palazzo dei Cesari. Nel medio evo furono famose cortigiane Teodora, moglie di Giustiniano, Antonina, moglie di Belisario, e Marozia, la quale osò portare la sua influenza fino nell'elezione dei pontefici. A Venezia le cortigiane go-

devano sole del privilegio di un lusso sfrenato, e, cacciate una volta, si dovette richiamarle per ovviare a minacce di ribellione. Fra le cortigiane francesi, sono celebri Ninon de Lenclos e Marion de Lorme, nomi ai quali si possono associare quelli della marchesa di Pompadour e della Dubarry, che sotto Luigi XV furono non ultima fra le cause che trascinaron a rovina la monarchia.

CORTILE. Così si chiama quello spazio, che trovasi nella parte interna delle case, fatto specialmente per dare luce alle camere interne. Il cortile dev'essere inclinato verso il centro, per raccogliere le acque che vi cadono: le norme che debbono regolare questo pendio dipendono dalla quantità di acqua riversantesi dai tetti, avuto riguardo che nei paesi temperati l'inclinazione dei pavimenti dovrà essere di 0,015

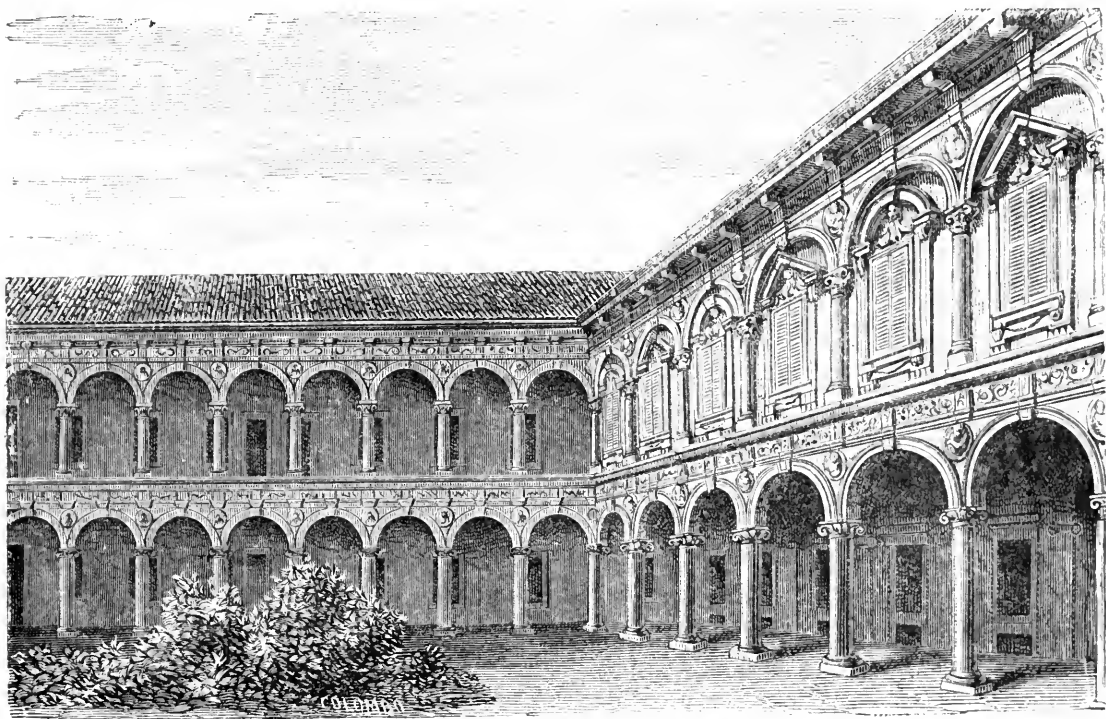


Fig. 2553. — Cortile dell'Ospedale Maggiore in Milano.

per metro. La grandezza del cortile dovrà essere rigorosamente in ragione diretta della mole e dell'altezza dell'intero fabbricato, essendo questa una delle condizioni igieniche da non trascurarsi. Uno dei belli e più spaziosi cortili che si conoscono è quello dell'ospedale Maggiore di Milano. Notevole, per l'architettura della loggia che lo circonda, è quello del palazzo Marino (Municipio), pure in Milano. Gli antichi cortili delle case di Pompei avevano pavimenti per lo più decorati di splendidi mosaici, ed in alcuni era nel mezzo un piccolo pozzo rotondo, fabbricato con mattoncini. — **Cortile rustico**, fabbricato che serve per ricoverare gli animali, per depositarvi i raccolti e gli attrezzi rurali: la sua area deve essere leggermente inclinata verso il centro ed avere un pozzo per abbeverare il bestiame. Molti agronomi consigliano di tenervi un certo numero di volatili domestici assieme al grosso bestiame. Questi animali, cibandosi dei grani che trovano nello sterco

bovino e suino, impediscono che germoglino nei seminati, e nel tempo stesso si alimentano con minore spesa. Vi sono pure altri cortili appositamente costruiti per tenervi volatili domestici e rivenderli ad un prezzo maggiore. Bisogna curare che tali cortili contengano una certa quantità di sabbia — questi animali amando avvolgersi in essa; — un pezzetto di terreno coltivato ad erba ed un ruscelletto d'acqua per gli uccelli acquatici.

CORTILE San Martino. Comune dell'Emilia, in provincia e circondario di Parma, con 4100 ab.

CORTINA. Anticamente, si chiamava così un gran vaso circolare da mettersi l'olio uscito dal torchio. — Significa pure una specie di bacino, sul quale si adagiava la sacerdotessa di Delfo, quando dava i suoi responsi. — Metaforicamente questa parola servi per indicare tutto ciò che somigliasse ad una cupola. Così fu detta cortina la volta del cielo, da cui pare che in seguito derivassero i significati relativi di

tenda, velo, ecc. — In architettura militare, dicesi cortina quella porzione di magistrale, che nel fronte bastionato congiunge le estremità interne dei fianchi.

CORTLAND. Contea negli Stati Uniti d'America, nello Stato di Nuova York, con 13,000 ab.

CORTO-GIUNTATO. Dicesi di quel cavallo, in cui il *pasturale* si avvicina alla linea verticale nella sua direzione, ed è corto e più o meno diritto: conformazione, questa, che rende il cavallo meno agile e più soggetto ad inciampare.

CORTONA (lat. *Cortona*). Città di Toscana, in Val

di Chiana, nella provincia di Arezzo, sul fianco di un monte, a 11 chilometri dal lago Trasimeno, con 3600 ab. (26,500 nel comune). È sede vescovile, ha parecchie chiese notevoli, un palazzo pretorio, un celebre museo di antichità. Il commercio e l'industria vi sono in poco florido stato; vi si trova però qualche opificio, specialmente in fatto di majolica e di lana. Ha preziosi avanzi di opere etrusche e greche, residui delle sue mura ciclopiche, simili a quelle di Volterra e di Luni, ed è ricca altresì di pregevoli monumenti dell'arte moderna: chiese, ospedali, palazzi privati, ecc. Celebre specialmente l'oratorio dedicato a santa Margherita, patronessa dei Cortonesi, con pregevolissimi quadri, urne, sarcofagi. Tra le migliori opere raccolte nel museo, figurano una

Musa dipinta all'encausto, lavoro greco, e un lampadario di bronzo, opera etrusca. Cortona è una delle più antiche città dell'Etruria e fino da tempi remotissimi, una delle più potenti della federazione etrusca. Diventò sede episcopale fino dai primordi del cristianesimo. Fu spesso volte in guerra cogli Aretini. Nel 1325 divenne soggetta alla potente famiglia dei Casali, che presero il titolo di vicari generali e signori di Cortona, e la ritennero per quasi un secolo. Nel 1409 i cittadini, malcontenti del loro signore, chiamarono le truppe napoletane

del re Ladislao, che pose il Casali a morte, s'impadronì della città e la vendette, due anni dopo, ai Fiorentini, per 60 000 fiorini d'oro. D'allora in poi Cortona fu soggetta a Firenze. — Ad illustrare l'arte etrusca fondossi in Cortona nel 1726 un'accademia, che pubblicò a quest'ora parecchi volumi. — Tra i più illustri cittadini di Cortona sono da citare: Elia Coppi, compagno di san Francesco; gli artisti Berrettini, Signorelli; i cardinali Bóni e Passerini; il naturalista Zucchini; l'anatomico Uccelli, ecc. — Il territorio di Cortona è parte in piano, parte in colle, irrigato

da parecchi corsi d'acqua (Chiana, Nestora, Nicone, Tese), reso ameno da molte case coloniche e da ville signorili, da lunghi filari di viti e d'ulivi, da estesi campi e da pascoli artificiali. I suoi monti costituiscono uno dei contrafforti più orientali dell'Appennino centrale, fra la valle di Chiana e la valle Tiberina.

CORTONA (Pietro da). V. BERRETTINI PIETRO.

CORTUSA. Genere di piante della famiglia delle primulacee, rappresentato da una sola specie (*C. Matthioli*), erba perenne, priva di fusto, con foglie radicali munite di lungo picciolo, fiori disposti ad ombrello, semplici, porporini o bianchi.

CORTUSI Guglielmo. Storico del secolo XIV, autore, insieme con Arrighetto Cortusi, di una cronaca intitolata: *De Mortalibus Padue et Lombardie* (1237-1358), pubblicata

nel tomo VI del *Thesaurus Italicus* del Burmann, ristampata dal Muratori nel volume XII degli *Scriptores rerum italicarum*, con l'aggiunta di ventiquattro capitoli inediti e di due appendici in dialetto padovano.

CORU o **TRILEUCUM.** Promontorio all'estremità N. della Spagna, ora Capo Ortegale.

CORUNA (La). Provincia di Spagna, nel regno di Galizia, confinante all'ovest e al nord col mare, con una superficie di 7973 kmq. e una popolazione di 610,000 abitanti. Sebbene la regione sia assai montuosa, il suolo è ottimamente coltivato, così da po-

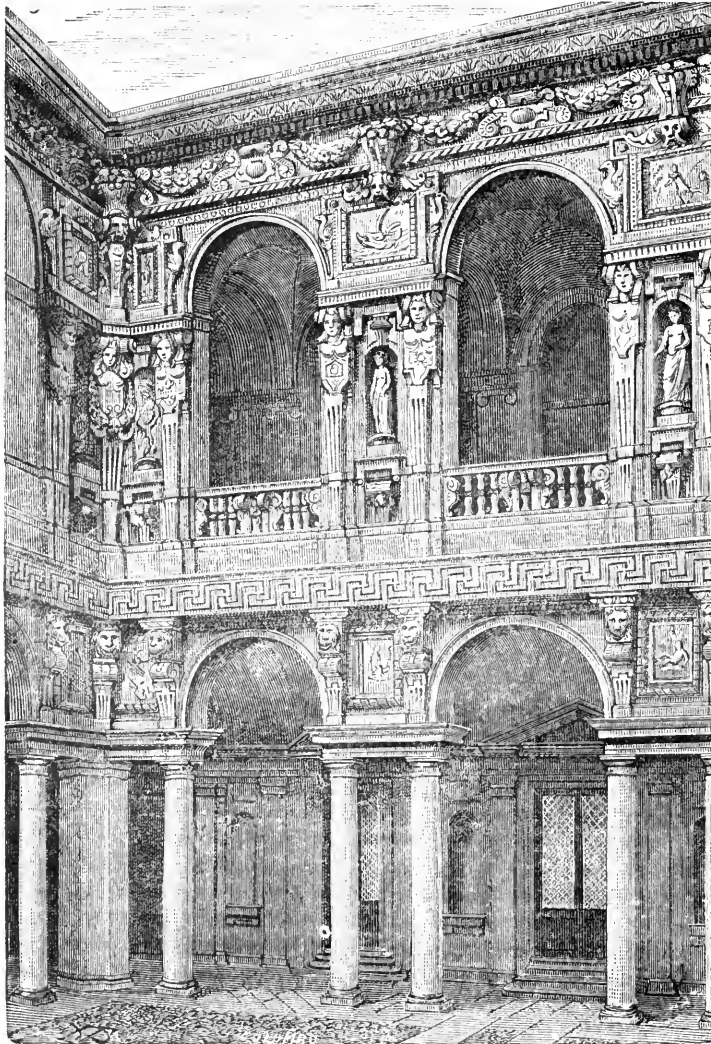


Fig. 2554. — Loggia nel cortile del palazzo Marino, in Milano.

terne esportare perfino grani. Ragguardevole l'allevamento del bestiame. Il paese abbonda di boschi, di sorgenti minerali e di miniere. Alla floridezza del commercio, che esporta i prodotti del paese (come sarebbero cuoi, vasellame di majolica e di vetro, tele, tabacchi cappelli, merci di ferro e di rame, macchine, ecc.) contribuiscono porti eccellenti, fra cui quello di Coruna è il più considerevole. La lingua degli abitanti ha impronta portoghese. — Coruna, città con porto, fortificata, capoluogo della provincia omonima, al nord-ovest della costa di Galizia, con 40,000 abitanti. Il suo porto, uno dei più belli del mondo, è protetto da cinque forti. Come faro, serve l'antica torre di Ercole, che sarebbe stata co-

struita sotto Trajano. La città, ragguardevole piazza mercantile, è sede del capitano generale di Galizia e della suprema Corte di giustizia. Importa merci coloniali, lane, seta, legname da costruzione, esporta bestiame, frutta, farine, vini, pesci, oggetti di vetro, sapone, ecc. Sonvi sei chiese, una scuola nautica, due ospedali, due grandi caserme, ecc. Fra le diverse fabbriche, meritano menzione una di sigari, grandiosa (la Pallozza), ed una di vetro. Coruna comunica, per mezzo di navigazione quotidiana, con Ferrol, porto di guerra, che le sta dirimpetto. L'avrebbero fondata i Fenici. Ai tempi dei Romani chiamavasi *Brigantium* e nel medio evo *Caronium*. Gli inglesi la conquistarono nel 1538. Il 16 gennaio 1809, i Francesi,

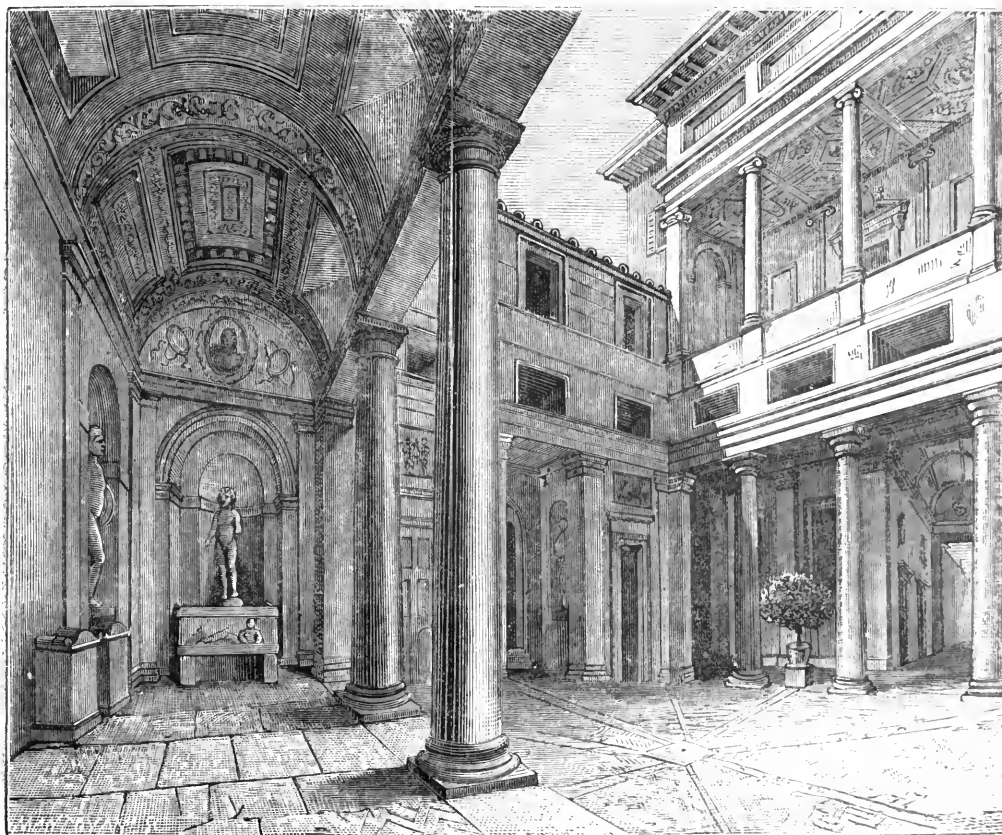


Fig. 2555. — Cortile del palazzo Massimo in Roma.

sotto Soult, vi trionfarono degli Inglesi. Nel porto di Coruna trovavasi nel 1558, la *Flotta invincibile*. Nel 1799 Alessandro de Humbolt fece vela dal suo porto per l'America.

CORUNDOFILLITE Varietà di clorite monoclina, nelle cui forme prevale la doppia piramide a sei facce, color verde oliva o grigio.

CORVARA Pietro (*di*). V. RAINALDUCCI PIETRO.

CORVARIA Guido. Storico Pisano, vissuto nella seconda metà del secolo XIII: compì missioni importanti, vestì l'abito monastico nel 1286. Lasciò un'opera, che tratta della storia di Pisa: *De rebus Pisanis*, ab Anno 1270 ad 1280.

CORVARO. Alto monte dell'Italia meridionale, in provincia di Catanzaro, circondario di Cotrone, le

cui radici orientali formano il promontorio delle Colonne. Vi si trovano pregiati marmi

CORVETTA Chiamavansi corvette, per l'addietro, quelle navi da guerra, che, con attrezzatura completa (tre alberi con antenne), avevano sulla sopra-coperta una fila di cannoni e facevano, per le flotte le veci dei bersaglieri e delle truppe leggere di terra. Ai nostri tempi si costruiscono anche corvette coperte, fornite, come le fregate d'una fila di cannoni sotto coperta e di uno o due pezzi di assai grosso calibro, con carrette, sulla sopra-coperta. Le corvette, in generale, si distinguono coll'aver un solo ordine di cannoni, sopra o sotto coperta e una attrezzatura completa. Ma ciò non si verifica colle corvette corazzate, che, per le dimensioni minori, non

possono portar pezzi del massimo calibro o, dato pure che ne siano munite, hanno allora un solo ordine di cannoni. Così, per esempio, chiamansi fregate le navi corazzate tedesche *Imperatore* e *Germania* munite nella casamatta, in due ordini, l'uno sopra l'altro, di 4 pezzi ciascuno da 26 cent. *L'Hansa* invece, essa pure di 8 cannoni, in due ordini ma d'un calibro di soli 21 cent., è invece una corvetta. — Nella marina militare italiana, dopo le navi da guerra di prima classe (navi a torri, fregate corazzate, ariete corazzato), si hanno, come navi da guerra di seconda classe, le corvette corazzate *Terribile* e *Fornidabile*, le corvette ad elica *Vittor Pisani*, *Caracciolo*, *Garibaldi*, la corvetta a ruota *Governolo*; e come navi da guerra di terza classe le corvette a ruote *Ettore Fieramosca*, *Archimede*, *Guiscardo*. La più lunga di queste navi è la *Garibaldi*, che misura tra le perpendicolari, m. 65,92: le più corte sono

l'*Archimede* e il *Guiscardo*, che misurano m. 57,40. Le due prime, ossia le corvette corazzate, hanno una corazzatura totale; delle tre corvette ad elica, solo la *Caracciolo* è armata di batteria a barbetta. Notisi però che, nel periodo dal 1 gennaio 1882 al 1 gennaio 1884, le corvette a ruote *Governolo*, *Ettore Fieramosca*, *Archimede* e *Guiscardo* furono radiate dai ruoli. — In Germania, per ordine imperiale di gabinetto, del 25 nov. 1884, i nomi di *corvette coperte* e di *corvette dalla coperta liscia*, furono cambiati in quelli di *fregate da crociera* e di *corvette da crociera*. — Sotto il nome di corvette d'assalto (V. TAVOLA: CORVETTE), la marina tedesca (1885) possiede quattro navi in pieno assetto (*Baviera*, *Sassonia*, *Württemberg* e *Baden*, tutte navi sorelle), più altre due che hanno corazze di 40 cent. di spessore, mentre quelle delle fregate più vecchie sono di soli 21 cent. Hanno per iscopo di fare subitanei attacchi contro il nemico che



Fig. 2556. — Veduta di Cortona.

stringesse di blocco i porti tedeschi, o si trovasse in mari tedeschi. All'uopo sono munite di pesanti corazze, ma proporzionatamente pescano poco, a fine di poter entrare nei principali porti del Baltico: Kiel, Schwine-münde, Danzica e Memel. — Per alleggerire le corvette si ridussero le provvigioni del carbon fossile e si fece di meno dell'alberatura, che in generale è di poca utilità sulle navi corazzate. Smessa così l'attrezzatura, si risparmiarono molti uomini dell'equipaggio di servizio, in modo che le corvette portano circa 150 uomini di equipaggio in meno che non coll'alberatura. Dimensioni: lunghezza 91 m.; larghezza massima 18,3, profondità, dalla sopra coperta fino alla chiglia, 8,3 m. Pescano 6 m. Lo spostamento, ossia il peso dell'acqua spostata, è di 7335 tonnellate. Le navi hanno elici gemelle; e le due macchine, che possono lavorare indipendentemente l'una dall'altra, hanno una forza di 5600 cavalli, e una rapidità di 12 nodi, ossia di circa 3 miglia all'ora. Non è molta, ma basta per fini di attacco. L'armamento consta di 6 pezzi Krupp da 26 cent., entro torri aperte in alto (V. fig. 1); dalla fig. 3 si rileva la posizione delle casematte e il collocamento dei pezzi d'artiglieria. I due anteriori sono paralleli; fanno fuoco diretto sul

davanti, ma possono dominare anche due terzi di tutto l'orizzonte, come lo dimostra il circolo intorno alla torre. Il collocamento degli altri pezzi è tale da poter dominare un considerevole spazio. Grande è così l'importanza delle corvette per l'attacco. L'albero, che trovasi nella casamatta posteriore, serve solo per i segnali, con bracci forniti di gru per calare e inalzare le cinque scialuppe, che stanno sopra coperta, e di cui è fornita ogni nave oltre una sesta, appesa nella parte posteriore. Lo sperone, che sta a 3,5 m. sotto il pelo dell'acqua, per colpire il nemico sotto le sue corazze, è corto, a forma di cuneo e costruito in modo che può rompersi senza recar danno alla nave. Per impedire possibilmente che la nave sprofondi, le corvette in discorso sono fornite di doppio fondo con parecchie centinaia di piccole celle impermeabili: lo spazio interno della nave, inoltre, è percorso da un gran numero di pareti per il lungo e di traverso, così che, aprendosi una vena d'acqua, possa empirsi soltanto una cella. La grandezza delle celle è calcolata in modo che possono empirsi anche tre celle prima che la nave sprofondi. Sonvi poi macchine a vapore di gran forza, colle quali, in momenti supremi, si possono

gettar in mare considerevoli masse d'acqua, in breve termine. Le pareti di traverso vanno, in parte, fino alla tolda, ed in parte fino al traponte. Nelle fig. 2 e 4 sono indicate pareti impermeabili attraverso le linee per lungo e di traverso. Nella fig. 2, le cifre 21, 34, 51, 54, 60, e 66 indicano le pareti di traverso, che estendonsi fino alla tolda; e le cifre 5, 9, 13, 17, 25, 42, 57, 63 e 69, quelle che salgono solo al traponte. Gli spazi segnati nella fig. 2 e 4 con puntini sono empiti con sughero per accrescere la forza di rotazione. La fig. 4 presenta la sezione orizzontale nella linea dell'acqua; e la fig. 5, il piano della stiva, al di sotto di essa sezione, dove si vede il riparto dei pesi e degli spazi nell'interno della nave. A A è lo spazio per le macchine; le divisioni segnate con c e c contengono il carbon fossile. Fig. 4: gli armadi per l'acqua potabile; h, h, h,

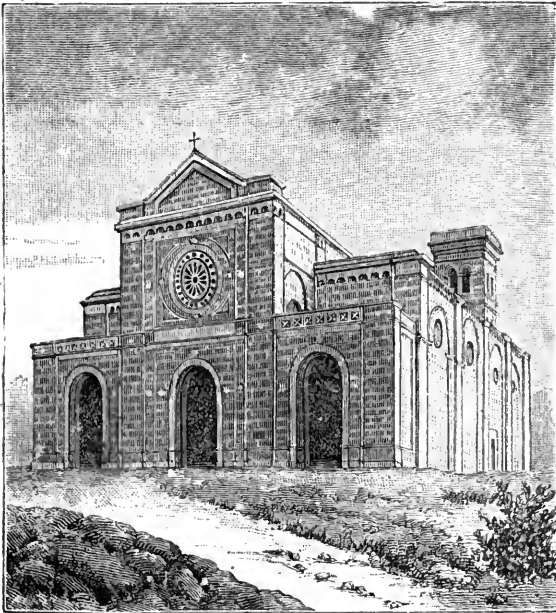


Fig. 2557. — Cortona. Chiesa di S. Margherita.

catene delle àncore; g g spazi per diversi materiali, sartiame; ecc.; d, pane; f, conserve; e, spirito; a, proviande umide; b, proviande secche. Nella fig. 5: provvigioni dei macchinisti; m m, camere delle grante; n n, provvigioni di riserva; g g, spazi per materiali diversi; k k, spazi (detti *Hellegats*) per materiali che servono per l'uso quotidiano degli ufficiali di coperta (tolda). La fig. 6 mostra la sezione orizzontale del primo traponte, del più vicino sotto la tolda; a, sala del comandante; b, gabinetto del bagno; c, camera da letto; d, camera da lavoro del comandante; e, camera da pranzo; camera degli istrumenti; B, per la messa degli ufficiali; f₁ — f₅, n, o, camera per gli ufficiali; g, camera da pranzo per gli ufficiali; C, per la messa dei marinaj di coperta (nostromo, falegname, macchinisti, ecc.); m camera, da pranzo; h, i, k, l, p, q, r, s, camere per gli ufficiali di coperta. D D, anditi, spazi formati dall'esterna parete del bordo e da una interna parete di ferro, per i quali poppa e prora di una nave comunicano tra loro; u u, spazi per vasellami da spurgo; v, camera delle lampade; w, spazio per la quotidiana

distribuzione delle provvigioni: x x, celle d'arresto; y, camera per l'ufficiale maggiore (polizia della nave). E, lazzaretto; z, farmacia della nave. Le fig. 7, 8 e 9 rappresentano sezioni della nave. Se ne rileva la forma della nave a poppa, a prora e nel mezzo.

CORVETTA Luigi Emanuele. Uomo di stato, nato a Genova nel 1776, quivi morto nel 1821: esercitò da prima la professione di avvocato; scoppiato in quella città il moto del 1795, fece parte del governo provvisorio e diresse la Repubblica Ligure; fu poi membro del Consiglio degli Anziani nella stessa Repubblica, ed infine presidente del Direttorio esecutivo. Uscito di carica nel 1799, venne chiamato a presiedere la Corte di cassazione. Era ministro per gli affari esteri, quando i Francesi, sotto il comando di Massena, si chiusero entro Genova; dopo la battaglia di Marengo, fu da Napoleone creato membro della commissione straordinaria del governo della Consulta legislativa. Passò quindi ad essere direttore del Banco di san Giorgio. Beneviso a Napoleone, fu nominato consigliere di Stato, uffiziale della Legion d'onore, aggiunto ad altri giureconsulti francesi per la compilazione di un codice di commercio, fatto conte dell'Impero, ecc. Tornati i Borboni in Francia, fu confermato nella sua carica di consigliere di Stato, ed ebbe dal re patenti di naturalità; non partecipò agli atti dei Cento giorni, riprese l'esercizio delle sue funzioni al secondo ritorno di Luigi XVIII e nel settembre del 1815 succedette a Loris nel ministero delle finanze.

CORVEY. Castello della Prussia, nella reggenza di Minden, circolo di Hoxter, sul Weser: fu celebre abbazia di Benedettini, la più antica della Germania, fondata da Luigi il Pio; il suo abate era principe dell'impero. Ora Corvey è capoluogo di un principato della casa Hohenzollern. Ha una biblioteca di 100 000 volumi.

CORVI Domenico. Pittore, nato a Viterbo nel 1721, morto nel 1803: fu discepolo di Francesco Mancini e maestro di Giuseppe Cades, di Vincenzo Camuccini e d'altri insigni. Lo si può considerare come capo della scuola romana de' suoi tempi. Sue pregevoli opere sono: la *Nascita del Salvatore*; *Ero e Leandro*, *l'Assunzione di M. V.*, il suo *ritratto*, ecc.

CORVIDI. Gruppo d'uccelli dell'ordine dei passeracei, comprendente molte famiglie di cantatori onnivori, tra cui varie specie di CORVO (V.), la TACCOLA (V.), la cornacchia (V. Corvo), le piche e le gazze. Al gruppo di questi uccelli i metodisti moderni assegnarono non meno di sei famiglie (suddivise in trenta generi), e cioè quelle: dei *foniganinei*, di cui è tipo l'uccello di paradiso; dei *garruli* (tipo il *garrulus glandarius*); dei *corvi*; delle *calceatinee*, a cui appartiene la *glaucoptis cinerea*; delle *gimmoderinee*, tra cui notasi il *gymnoderus foetidus*, e delle *fregilinee*, tra le quali è il *fregilus graculus*. I corvidi hanno, come caratteri comuni, il becco robusto, più o meno compresso, senza cera alla base e coperto di piumette setolose dirette all'innanzi, ali mediocri, terminate a punta, piedi nerboruti, con quattro dita, tre anteriori e uno posteriore.

CORVIN-WIERSBITZKY Ottone Giulio Bernardo (di). Scrittore democratico tedesco, nato nel 1819 a Gumbinnen, morto a Wiesbaden nel 1886. Servì dal 1830 al 1835, come tenente, nell'esercito prussiano, e poi si occupò in parte di lavori letterari, in parte nel

l'insegnamento. Durante la rivoluzione del 1848, andò a stabilirsi a Parigi, ove conobbe Herwegh, insieme al quale prese poi parte all'insurrezione bavarese del 1848. Espulso dalla Francia e da Berlino, si recò di nuovo a Baden, divenne colonnello della milizia cittadina a Mannheim, e si trovò, in Rastatt, alla testa dello stato maggiore. Dopo la resa della fortezza, avvenuta il 23 luglio 1849, fu dal tribunale militare condannato a morte, pena che gli venne poi commutata in dieci anni di lavori forzati. Dopo sei anni di prigione, ossia nel 1855, fu rilasciato in libertà, e allora si recò dapprima a Londra e poi in America, come corrispondente di diversi giornali. In America entrò come colonnello, al servizio militare degli Stati Uniti. Tornò nel 1867 e visse in diversi luoghi di Germania. De' suoi scritti, sono da menzionare: *Squarcio di storia dei Paesi Bassi sino a Filippo II*; *Monumenti storici del fanatismo cristiano*; *La guerra d'indipendenza dei Paesi Bassi*; *Memoria della mia vita*; *Storia moderna*; *Leggende d'oro*. In lingua inglese pubblicò inoltre *Una vita d'avventure* e *In Francia coi tedeschi*. Corvin-Wiersbitzky fu anche l'inventore d'un' arte che da lui prese il nome di *Corviniello*, la quale consiste nel fabbricare vari oggetti di metallo (come vasi, vassoi, scatole, piccole suppellettili), mediante la galvanoplastica. La superficie di tali oggetti rimane artisticamente incrostata da una specie di mosaico, o di madreperla, di schegge, di tartaruga, ecc.

CORVINA (abbreviazione di *bibliotheca Corviniana*). Grande e importantissima collezione di libri, ora non più esistente, di re Mattia Corvino d'Ungheria (1459-90). Possedeva 50.000 manoscritti rari, da lui comperati in Ungheria, in Germania, in Italia, in Grecia e nell'Asia Minore. Una piccola parte di essa era stata trasferita a Costantinopoli nel 1541, dopo la conquista di Buda per parte dei Turchi: fu riportata a Buda nel 1869 e nel 1877, come un dono del gran sultano.

CORVINIELLO. V. CORVIN-WIERSBITZKY.

CORVINO Mattia. V. MATTIA CORVINO.

CORVISAT-DESMARETS Giovanni Niccolò. Medico francese, nato a Vouziers nel 1753, morto a Courbevoie nel 1821: fondò la clinica dell'ospedale della Carità, fu professore al Collegio di Francia, membro dell'Accademia, medico di Napoleone I, che lo colmò di favori. Fu dei primi a dedicarsi all'anatomia patologica; perfezionò il metodo di esplorazione degli infermi, e pose le basi della scienza diagnostica. Sua principale opera è un *Essai sur les maladies du coeur et des gros vaisseaux*.

CORVISAT Luciano (*barone*). Medico francese, nato a Thonne-la-kong (Mosa), nel 1824, morto nel 1883. Fu medico di Napoleone III e della famiglia imperiale. Nel 1834 introdusse per primo la pepsina nella terapeutica, pubblicando un'opera intitolata: *Dispepsia e consunzione*, che gli valse un premio dell'Istituto. Si occupò inoltre di fisica e di agricoltura. Insieme al Niepce di Saint Victor, fece parecchie ricerche sulla luce solare. Seguì sempre Napoleone tanto nella lieta quanto nell'avversa fortuna, e condivise con lui la prigione di Vilhelmshoehe. Morto l'imperatore, rimase a Chiselhurst colla vedova e col principe, che accompagnò nello Zululand.

CORVO. Genere d'uccelli del gruppo dei corvidi, è molto comune in Italia durante l'inverno. Il corvo, o *corvo reale* (*C. corax*) è lungo circa quaranta centimetri, coperto di penne nere, con riflessi verdi e violetti: di colore nero sono anche gli arti addominali ed il becco, il quale è rubusto, convesso alla base e lateralmente appiattito. Il corvo si ciba di semi d'insetti e di carne e nasconde scaltramente la preda. Appetisce anche le carogne, di cui sente l'odore molto da lontano. Ha volo altissimo, si adatta a qualunque clima, e si può dire perciò che abbia per patria il mondo intero. Il maschio vive appaiato con la femmina, che aiuta nella cura dell'incubazione e che non abbandona quasi mai. — Il *corvo maggiore* (*C. corone*), più piccolo del precedente di color nero intenso, con riflessi violetti, è sparso nell'antico e nel nuovo continente, e reca danno ai terreni coltivati, dissotterrandole le sementi e rovinando le tenere pianticelle;

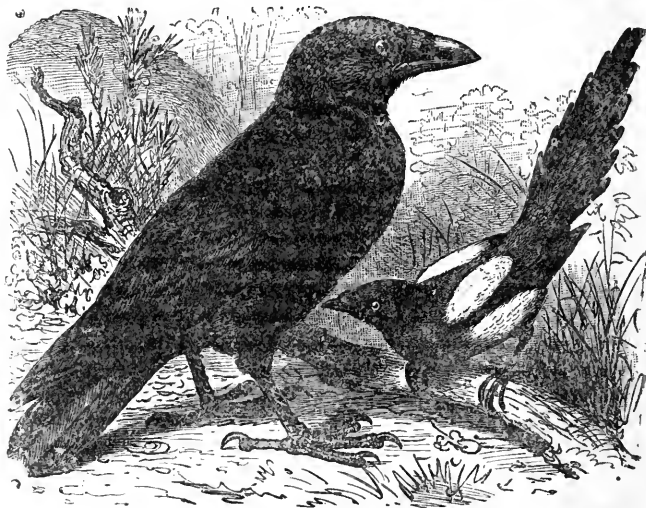


Fig. 2558. — Corvo.

danni però che compensa divorando gran numero d'insetti. — Il *corvo frugilejo* (*C. frugilegus*), avente la base del becco, le nari, la gola e la parte anteriore della testa sformiti di penne e un collare di un bel nero splendente, che tocca al porporino, vive in coppie, ama i paesi freddi e va continuamente in traccie di larve e d'insetti che stanno sotto terra. — Altre specie di corvo sono la *cornacchia* (*C. corrix*), che ha il collo di un bel grigio cinereo, la testa, la gola le ali e la coda, nere, con riflessi bronzati, l'iride bruna; e la *taccola* (*C. monedula*), che ha la sommità del capo nera con riflessi violetti, il becco e i piedi neri, l'occipite e la parte superiore del collo grigio-cinerei, l'iride bianca. La cornacchia è stazionaria in alcuni paesi e fa guerra agli insetti, recando però qualche danno alle sementi. La taccola, comunissima in Sardegna, vive a torme sui tetti a sui campanili.

CORVO. Arnese che gli antichi usavano in guerra, formato da una trave mobile sostenuta da un castello: servivano per aggrappare le macchine nemiche. Si crede sia stata invenzione d'Archimede, ma sta in fatto che nell'assedio di Samo, avvenuto press'a poco 228 anni prima di quello di Siracusa, una specie di *corvo* era stato messo in uso da certo Crisitone. Sulla estre-

mità della trave stava un uncino di ferro a forma di becco di corvo, donde pare abbia attinto il suo nome. Quantunque Vitruvio non abbia avuto molta fede nel corvo, nondimeno l'esperienza dimostrò che i Romani riportarono le più grandi vittorie marittime contro i Cartaginesi per mezzo di questa macchina. — Il corvo di Duilio fu così chiamato perchè questi se ne servì molto felicemente nella battaglia navale contro i Cartaginesi. — Il corvo delfino fu usato dai Greci, e consisteva in un pezzo di ferro sospeso ad una estremità delle antenne. Vitruvio fa menzione di un corvo, detto *demolitore*, che conteneva due pezzi di legno lunghissimi, armati di uncini di ferro. — Il corvo a branche o artigliato, veniva adoperato allo scopo di aggrappare uomini negli assalti e nelle sculate. — Il corvo a tanaglia aggrappava con una forte tanaglia l'estremità dell'ariete, per poi conliccarlo entro le mura. — Il corvo tirio fu usato dai Tirii, i quali, con falci attaccate all'antenne, s'avvicinavano agli arieti che battevano le mura e tagliavano col loro corvo le corde dell'ariete.

CORVO. Costellazione meridionale, una delle antiche dell'astronomia dei Greci, secondo il catalogo britannico composta di nove stelle, la principale delle quali è della terza grandezza e segnata con la lettera *e*. Il corvo, detto in arabo *Gareb* o *Aljurabe*, mentovato dagli antichi scrittori col nome di *Corvus*, *Phebeius*, *Ales*, *Garullus*, *Prodi'or*, *Avis*, *Pontina* (per la vittoria che Valerio Corvino dovette a un corvo e riportò presso le paludi Pontine), ecc., è situato sull'Ibra, presso la Coppa. Questa costellazione, secondo la mitologia, rappresenterebbe il corvo che Apollo condannò ad una sete eterna; secondo altri, sarebbe il corvo che rivelò ad Apollo l'infedeltà di Coronide e fu causa della morte di lei.

CORVO. La più settentrionale delle Azzorre e la più piccola delle isole abitate in quel gruppo, avendo 1000 abitanti. — Lo stesso nome ha il più alto monte dell'Umbria, presso Spoleto. — Il Banco di Corvo è la parte più orientale del Mare di Sargasso (V. SARGASSO).

CORVO M. Valerio. Romano nato intorno al 370, a. C.: fu dapprima tribuno militare nell'esercito di L. Furio Camillo, nella sua campagna contro i Galli, poi tre volte console. Giovane, acquistò fama nelle armi e, posto a capo della guerra dei Sanniti, dopo un' aspra e sanguinosa battaglia sul monte Caur sopra Cnna (battaglia chet secondo il Niebuhr, fu una delle più memorabili nell'istoria del mondo), completamente li sbaragliò. In seguito li vinse nuovamente, e quarantamila scudi e settantesette bandiere tolte al nemico dicesi ornassero il suo trionfo a Roma. Nel 342 fu nominato dittatore, in causa dell'ammutinamento dell'esercito, il quale marciò contro Roma, ma fu da lui abbonacciato. Nel 325 fu eletto console per la quarta volta e prese ai Sidiciniani, uniti agli Ausoni, la città di Cale. Nel 301 fu eletto nuovamente dittatore per combattere i Marsi, il più belligero dei popoli contermini Sconfittili, impadronirsi di alcune loro città fortificate, Milonia, Plestina e Fresilia, e sbaragliò poi gli Etruschi, insorti anch'essi contro Roma. Nel 300 fu eletto console per la quinta volta; per la sesta, nel 299. Augusto fece rizzare una statua a Valerio Corvo nel proprio atrio, insieme e quelle degli altri celebri eroi romani.

CORWEN. Città d'Inghilterra, nel principato di Galles, contea di Merionet, sul Dee, all'incrociamiento delle ferrovie di Nord-west e Greatwest, con circa 3000 ab. e grandi cave di pietre arenarie. In vicinanza trovasi la romantica valle di Glandurdwy.

CORWIN Tommaso. Statista americano, nato nel 1794, nella contea Borbone, al Kentucky: percorse la carriera di avvocato, poi fu deputato al Congresso nel 1830, al Senato Confederale nel 1845, ministro di finanza dal 1850 al 1853, di nuovo deputato dal 1858 al 1861, poi ambasciatore al Messico. Morì a Washington nel 1865. I. Strhom scrisse un libro intitolato *Vita e discorsi di Corwin Tommaso*.

CORYCUS o **MIMAS.** Monte della Lidia, che forma la penisola di Eritre e va a terminare nell'Esgeo. — Corycus, promontorio della Cilicia Trachea, all'ovest, celebre per una spelunca. — Corycus, promontorio nel N. O. dell'isola di Creta, ora Capo Grabussa.

COS. Isola dell'Arcipelago greco, V. STANCHIO.

COSA. V. ENTE. — Questo termine generalissimo di cosa ebbe in medicina un significato assai più ristretto. Gli antichi distinguevano tre specie di cose: le *naturali* (*secundum naturam*, τὰ κατὰ φύσιν); le *non naturali* (*non naturales*, ἐπὶ φύσεως); le *contro natura* (*praeter naturam*, παρὰ φύσιν). Le prime erano quelle che, mediante la loro opinione, reputavansi costituire la natura dell'uomo, siccome gli elementi, i temperamenti, gli umori, gli spiriti, le parti similari, le funzioni; le seconde formavano l'igiene, essendo quelle che, debitamente usate, servono a mantenere la salute, come l'aria, gli alimenti, il moto, la quiete, il sonno, la veglia, gli umori trattenuti od evacuati, le passioni dell'animo: le ultime tendevano a distruggere la natura stessa dell'uomo e perciò comprendevano le malattie e quanto ha pertinenza con la medicina. Queste denominazioni non hanno oggi alcun significato. — In linguaggio giuridico, si fanno le seguenti distinzioni: dicesi *cosa giudicata* ciò che il magistrato ha deciso con sentenza in una data questione, dopochè la sentenza è divenuta irrevocabile o perchè sono trascorsi i termini di impugnarla o perchè, reclamata, fu anche confermata in tutti i gradi ulteriori. La cosa giudicata si ha per una verità giuridica indiscutibile. Se fosse lecito ancora di reclamare contro la cosa giudicata, le liti andrebbero all'infinito; e, se fosse lecito dopo una cosa giudicata incominciare da capo a proporre la stessa questione, si avvererebbero le contraddizioni e gli inconvenienti più deplorevoli. Però la cosa giudicata non è tale che rispetto alle persone fra le quali intervenne e rispetto all'oggetto e alla domanda tassativa, su cui il magistrato ha pronunciato. Se dunque oggi, ad esempio, io ottengo una sentenza definitiva passata in giudicato, cioè non più suscettibile di reclamo, contro la Ferrovia X, in ordine ad una indennità per disastro ferroviario, la sentenza costituirà cosa giudicata per me e per la ferrovia nei nostri rapporti ed esclusivamente per quel titolo, ma non mai per una altra persona che, ad esempio, vantasse pari indennità perchè colpita nello stesso disastro. La mia sentenza potrà giovargli nel senso che gli crea un precedente favorevole, ma non sarà mai per lui cosa giudicata. Così, perchè vi sia cosa giudicata, bisogna che la sentenza irrevocabile abbia deciso il fondo della questione e non si sia fermata a qualche questione di forma che per avventura impedisse al giudice di toc-

care il merito. Se vantando ragione di credito verso un mio corrispondente, col quale ho fatto un'operazione in società, invece di spiegare una domanda di rendiconto, dalla quale poi desumere la misura del mio credito, io spiego senz'altro una domanda di pagamento, il giudice potrà decidere in via definitiva respingendo la mia domanda perchè fu male proposta, ma ciò non mi impedirà di ripresentarla sotto la sua più corretta forma di azione di rendiconto. Qui la sentenza irrevocabile, che ha respinto la mia prima domanda, costituirà cosa giudicata nel senso d'impedirmi di riproporre la domanda stessa per pagamento, ma mi lascerà sempre aperto l'adito a chiedere il rendiconto e quindi il pagamento di quanto risultasse a me dovuto. Adunque tutte le sentenze che assolvono il convenuto allo stato degli atti, e quelle che lo assolvono dalla osservanza del giudizio, non costituiscono mai cose giudicate per il merito della domanda. Quando c'è vera cosa giudicata, abbiamo detto che la domanda non si può più riproporre. Se fosse riproposta, l'altra parte può opporre la così detta *eccezione di cosa giudicata*, esibendo la sentenza precedente ed irrevocabile, che tra le stesse parti ha già deciso lo stesso punto di controversia. Se poi la sentenza non fosse ancora divenuta irrevocabile, o se non fosse ancora emanata, ma fosse in corso il relativo giudizio, siccome in qualunque caso non è permesso di adire due volte il giudice o due giudici diversi per la stessa quistione fra le stesse parti, così chi si vedesse una seconda volta citato per titolo di cui è già vertente causa, sebbene non ancora irrevocabilmente decisa, invece della eccezione di cosa giudicata, potrà opporre l'eccezione di *pendenza di lite*. Notiamo, infine, che della cosa giudicata si occupa il codice civile all'art. 1351, dove stabilisce che l'autorità di cosa giudicata non ha luogo che relativamente a ciò che ha formato oggetto della sentenza, e semprechè la cosa domandata sia la stessa per la stessa causa, tra le stesse parti e nella stessa veste e qualità loro. — Cose di nessuno: vi sono cose sulle quali nessuno ha mai fatto atto di

possesto ed altre che già furono possedute e poi abbandonate spontaneamente. Le cose di nessuno e le cose abbandonate sono del primo occupante. Tal'è, per esempio, dei terreni vergini, degli animali selvatici vaganti e di tutte quelle cose delle quali il proprietario si spoglia volontariamente. Le cose furtive e le cose smarrite non si possono mai dire cose di nessuno, nè cose abbandonate, perchè il proprietario ne fu privato non per sua volontà, ma suo malgrado. — Cose smarrite: le cose mobili smarrite non cessano per ciò di appartenere di diritto al loro proprietario. Da chiunque e presso chiunque esse si



Fig. 2559. — Cosacchi dell'esercito del Don (guardia).

trovino, il proprietario, appena nè è informato, ha il diritto di ripeterle come sue, senza pagarne il prezzo, se il possessore attuale le ha ritrovate o le ha acquistate dal ritrovatore. Può ancora ripeterle, ma sborsandone il valore, se il possessore le aveva acquistate in una pubblica fiera o mercato, o da chi fa spaccio pubblico di tali cose. Questo diritto del proprietario di rivendicare la cosa smarrita si prescrive dopo due anni dal giorno dello smarrimento. Al diritto del proprietario della cosa smarrita corrisponde il dovere di chi la trova di consegnarla al suo proprietario, se ha modo di conoscerlo; se no, deve depositarla nelle mani del sindaco del comune. Al ritrovatore di cosa, della quale non si conosce il proprietario spetta il premio

del decimo del valore dell'oggetto, e, se questo vale oltre lire duemila, per il di più spetta un vigesimo. Il sindaco fa noto il deposito mediante due pubblicazioni all'albo comunale, in due domeniche successive. Scorsi i due anni, la cosa ritrovata appartiene al ritrovatore, se non è stata rivendicata dal proprietario. Se la cosa durante il deposito cagionò delle spese, chi la ritira deve rimborsarle. Chi, avendo trovato un oggetto smarrito da altri, non lo consegna al suo proprietario od al sindaco è possibile di pena correzionale. Contro il ritrovatore di cosa smarrita però il proprietario non ha mai perduto il diritto di rivendicarla, perchè la prescrizione non può mai aver per base un possesso illecito o di mala fede (art. 715 a 718 codice civile, 708 e

709 id., 634 codice penale). — **Cose abbandonate:** sono quelle delle quali taluno volontariamente si spoglia dopo averle possedute. Le cose abbandonate diventano cose di nessuno, quindi sono del primo che le occupa. Il proprietario di una cosa potendo disporne come vuole, può anche lasciarla in balia del primo che crede occuparla. Questo suo diritto ha però un limite, e l'abbandono deve essere esercitato in modo da non recare danno altrui. Così il proprietario di un animale malefico o feroce, se può abbandonarlo nel senso di spogliarsi della proprietà di esso, non può per altro lasciarlo impunemente in balia di sè stesso, perchè ciò

costituirebbe un pericolo per gli altri. sicchè, quando ciò facesse, sarebbe tanto penalmente che civilmente responsabile dei danni. In altri casi invece l'abbandono è un mezzo per liberarsi da certe obbligazioni. Così a chi è proprietario di un muro in comunione col vicino è lecito di abbandonare tale proprietà per liberarsi dall'obbligo di contribuire nelle spese di riparazione del muro medesimo, semprechè il muro non costituisca parete di sostegno di una propria casa, nel qual caso l'abbandono non sarebbe ammesso se non a patto di abbandonare insieme anche la proprietà della casa. Così il proprietario di una nave può abbandonarla ai creditori, per liberarsi dalle obbligazioni incontrate in un viaggio, quando per altro

queste non derivino da un fatto doloso o irregolare dello stesso proprietario o del capitano della nave.

COSA. Antica città dell'Etruria, presso il mare, un po' al sud del monte Argentaro, ora *Ansedonia*. Gli avanzi di Cosa sono di grande importanza, perchè presentano il modello delle fortificazioni antiche.

— **COSA.** Piccolo fiume della provincia di Roma, affluente del Tevere, con 24 km. di corso. — **Cosa.** Altro piccolo fiume della provincia di Caserta (Terra di Lavoro), affluente del Volturno. — **Cosa** Torrente del Friuli, nel distretto di Spilimbergo: si getta nel Tagliamento, dopo un corso di 22 km.

COSACCHI (in russo *Kusak*, in plurale *Kasiky*). Popolo o meglio casta (corporazione) di guerrieri in Russia. Il vocabolo *Kasak*, orientale antico, signifi-

cherebbe vagabondo, masnadiero. Principi russi come batterono già nel X secolo i Kasoghi (Kasagi) nella penisola di Taman; e una parte del Caucaso attuale chiamavasi Kasachia. Siccome si è ormai in chiaro sull'origine dei Cosacchi, così non si può dimostrare un nesso storico di questi nomi con quello dei Cosacchi, che appaiono solo nella seconda metà del XIV secolo. Con certezza si può affermare solo che uomini dal carattere gagliardo e audace, ai quali la patria era divenuta, per diversi motivi, troppo angusta, stabilironsi nella vasta regione, fin allora incolta, selvaggia e deserta (detta allora *polie*, ossia il campo),

tra il confine sud dei possedimenti slavi e il confine nord di quelli di Tartaria. Fu questo principio che imprime all'elemento cosacco particolare impronta. Al di sotto delle rapide del Dnieper stabilironsi soprattutto Cosacchi della Piccola Russia, mentre sul Don apparvero da principio quelli d'origine della Russia Grande. Formaronsi così le due grandi divisioni dei Cosacchi di Ucraina, ossia della Piccola Russia, e dei Cosacchi del Don. Il XVII secolo fu particolarmente favorevole alla diffusione dell'elemento cosacco. Tolta ai contadini, nel 1592, la libertà di andare vagando, molti di essi andarono a stabilirsi fra i Cosacchi. Per le agitazioni scoppiate allo spegnersi degli ezar di Mosca, della dinastia di Rurik, ed anche per la purgazione dei

l'ebri ecclesiastici, fatta dal patriarca Nikon, accorsero fra i Cosacchi nuove masse di malcontenti. Questi vi arrivarono anche da altri paesi (gli elementi non russi però furono tutti russificati). I fuggiaschi si unirono in comunità militari, che diventarono presto veri eserciti. Questi fecero guerra, per conto proprio, ai Tartari, ai Polacchi ed ai Russi (Moscoviti) e, in parte, furono dai Polacchi e dai Russi adoperati a difendere i loro confini. Quando la Russia, per opera di Pietro il Grande, diventò grande potenza, cessò l'indipendenza dei Cosacchi, i quali ora costituiscono nell'impero russo una classe militarizzata, con diritti ed obblighi ben determinati, e divisa negli eserciti dei Cosacchi del Don (818,000 C.), del Cuban (153,000 C.), del Terek (130,000), d'Astrakan (23,000 C.), del-



Fig. 2560. — Cosacchi dell'esercito del Don (guardia).

l'Aral (90,000 C.), d'Orenburg (291,000 C.), della Siberia (94,000 C.), del Semiretcensk (20,000 C.), della Transbaikalia (144,000 C.) e dell'Amur (21,000 C.). L'effettivo di pace è di 52,000 uomini, con 94 pezzi d'artiglieria e 38,800 cavalli. L'effettivo di guerra, di 145,500 uomini, con 212 pezzi d'artiglieria e 138,000 cavalli. I 52,000 uomini dell'effettivo di pace si dividono in 44 reggimenti e $\frac{1}{2}$, 257 *sotnie* a cavallo, 20 *sotnie* a piedi e 20 batterie, con 2000 ufficiali e 50,000 gregari, fra cui 4629 non combattenti. L'effettivo di guerra comprende: 132 $\frac{1}{2}$ reggimenti, 800 *sotnie* a cavallo, 60 *sotnie* a piedi e 34 batterie, con 3350 ufficiali e

142,000 gregari, fra cui 13,500 non combattenti. Ogni cosacco è soggetto a leva. Il tempo di servizio, non eguale per tutti, non eccede i 25 anni: presso i Cosacchi del Don è diviso in 3 classi: la prima, è quella di preparazione, dura 3 anni; vi entra ogni cosacco all'età di 18 anni. Nel primo anno deve fornirsi dell'equipaggio; negli altri due, fare gli esercizi militari; in seguito, i giovani cosacchi si distribuiscono nei reggimenti, entrando così nel secondo periodo di esercizio, che dura 12 anni, dopo il quale passano nella riserva. Presso i Cosacchi del Terek e del Kuban, ogni *staniza* (villaggio cosacco) deve fornire ogni anno un percento di reclute. Tutti i Cosacchi sono divisi in tre categorie, di cui, in tempo di pace, la prima (ossia



Fig. 2561. — Soldati cosacchi a cavallo.

un terzo di tutti i Cosacchi) si trova in servizio attivo nei reggimenti, mentre le altre due si trattengono nelle *stanize*. Durante il servizio, ricevono dal governo soldo, vitto e foraggi. Devono provvedersi però di armi, uniformi, cavalli e selle a loro spese. L'armamento consta di lancia, carabina, spada e di una frusta di cuoio *nogaika*, di solito con una palla di piombo cucita all'estremità. Gli ufficiali sono quasi tutti nobili, ma per cultura sono molto al di sotto degli ufficiali appartenenti all'esercito regolare. Il primo grado, dopo aver sostenuto gli esami (sonovi parecchie scuole per l'istruzione degli ufficiali cosacchi), è quello di secondo tenente. Seguono poi i gradi di primo tenente, di capitano, di anziano (che corrisponderebbe al grado di maggiore). I gradi più ele-

vati sono simili a quelli dell'esercito regolare. Il comandante in capo chiamasi atamanno. Però questo titolo compete a chiunque occupi qualche posto che sia il più elevato. Per esempio: atamanno della *staniza*, atamanno della tribù, ecc. Ogni cosacco ha diritto ad un tratto di terreno (in media circa 27 etari), che egli può trasmettere in eredità ai figli. Ha pure il diritto di prendere parte ai pascoli comunali. Per il tradizionale suo modo di vivere, ha un tipo tutto particolare. Abituato fino dalla gioventù al maneggio di armi e cavalli e fornito di straordinaria acutezza di vista e di udito, è come se fosse nato,

per il servizio di avamposti, soprattutto per la guerra coi popoli asiatici. Non comprende nè lusso, nè agi della vita; sostiene, senz'accorgersene, i maggiori disagi. Col suo Dio russo e col suo czar nel cuore, è il cieco strumento de' suoi condottieri. Proverbiale la sua vigilanza. Bonarietà, spensieratezza, umore allegro, imperturbabile calma d'animo. Sono tratti caratteristici del cosacco. Manca solo d'impulso ad una regolare operosità. I Cosacchi posseggono tesori di canti eroici, di melodiose canzoni e di leggende.

COSALA. Borgo montanistico e distretto minerario nello Stato messicano di Cinaloa, al piede della Sierra Madre, con 5000 ab. e ragguardevoli miniere d'argento. È piazza di scalo per il commercio della Sonora per il Culiacan.

COSCIA. Quella parte del corpo umano, che va dall'anca fino alla piegatura del ginocchio, ed ha per ischeletro un osso solo, il femore. È anteriormente separata dall'addome mediante la duplicatura dell'inguine, e internamente dalla regione genitale per mezzo di un'altra duplicatura, il cui fondo corrisponde alla branca dell'ischio ed a quella del pube; inferiormente, si unisce alla gamba, da cui è separata per mezzo del ginocchio. La coscia presenta la forma di un cono rovesciato, la cui base è situata superiormente. La sua superficie, in generale arrotondata, presenta varie protuberanze e depressioni formate dalla disposizione dei muscoli, che variano secondo i movimenti di essa. Nella donna queste protuberanze sono assai meno apparenti, e la coscia è più rotondata, abbondando

anche più di tessuto cellulare. Il femore è circondato da muscoli e da tessuto cellulare. Tutte queste parti sono provvedute di vasi sanguigni e linfatici e di nervi. L'esterno della coscia è avviluppato come tutte le altre parti del corpo, dalla pelle. Nella superficie anteriore ed interna, questa è più sottile e più bianca che non nella posteriore ed esterna. Quest'ultima, nell'uomo è generalmente guernita di peli. — Ha lo stesso nome la parte corrispondente del corpo degli animali, molto varia di forma, nei quadrupedi poco circoscritta e, in qualche modo, riunita al tronco.

COSCIA Niccolò. Cardinale nato nel 1682, presso Benevento, morto nel 1755 a Napoli. Benedetto XIII gli conferì la sede arcivescovile di Traianopoli *in partibus*, e nel 1725 lo creò cardinale, dignità della quale il Coscia fece grande abuso: detestato perciò, dopo morto il papa, fuggì a Cisterna presso il principe Caetani, il quale ottenutogli un salvacondotto, lo accompagnò in Roma al conclave, in cui fu (1730) eletto Clemente XII. Questi obbligò il Coscia a lasciare l'arcivescovato di Benevento e a pagare una multa di 1,076,000 lire, a favore della Camera apostolica; di più, lo rilegò per dieci anni in Castel sant'Angelo. Uscitone nel 1740, Benedetto XIV lo mandò al confine a Napoli.

COSCIA di ponte. Denominazione che si dà a quei massi di struttura che si erigono sui margini di un fiume, per sostenere il peso generale di un ponte e servire di appoggio all'arco che lo forma o a quelli che lo terminano. Quando un ponte è composto di più archi, il peso che gravita contro le cosce aumenta in ragione del numero degli archi e della grossezza delle pile che li separano, quando queste nonsiano grosse a segno da poter resistere sole alla spinta degli archi che vi si appoggiano. Nella costruzione di un ponte a più archi, si può dare minore grossezza alle pile, aumentando quella delle cosce.

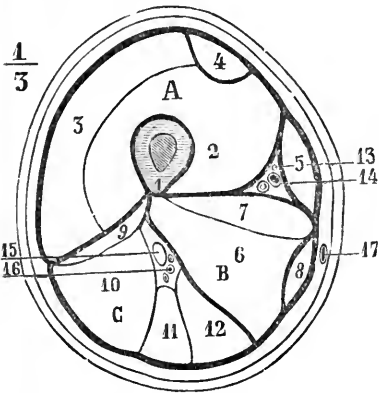


Fig. 2562. — Coscia: aponeurosi crurale. Sezione della coscia a metà: A. Camera aponeurotica anteriore. — 1. Femore. — 2. Vasto interno. — 3. Vasto esterno. — 4. Retto anteriore. — 5. Sartorio. — B. Camera posteriore interna. — 6. Grande adduttore. — 7. Adduttore medio. — 8. Retto interno. — C. Camera posteriore esterna. — 9. Porzione breve del bicipite. — 10. Porzione lunga del bicipite. — 11. Semitendinoso. — 12. Semimembranoso. — 13. Nervo safeno interno. — 14. Arteria femorale. — 15. Grande nervo sciatico. — 16. Branchia dell'arteria femorale profonda, colle sue vene. — 17. Vena safena interna.

Si prende spesso questo partito per alterare il meno che sia possibile la corrente d'un fiume e rendere più facile la navigazione.

COSCIALE. Antica armatura di metallo, con la quale i guerrieri si coprivano le cosce. Quest'uso durò fino al principio del secolo XVII. Il cosciale era costruito con lamine di ferro l'una messa sull'altra, e lo si legava per mezzo di corregge alla panziera e al ginocchiello. Vi furono pure

anche così detti *mezzi-cosciali*, perchè arrivavano solo fino alla metà della coscia. Per quanto taluni storici facciano rimontare i cosciali ai tempi di Carlo Magno, nondimeno pare che solo nel secolo XIV si cominciasse ad usarli. — Gli artiglieri chiamano *cosciali* due pezzi di legname che stanno incastrati nei carretti per traverso, tra il guscio della sala e lo scannello, e dalla parte anteriore convergono in mezzo al timone. — **Cosciale.** apparecchio di protesi, col quale si rimpiazza il membro addominale, dopo l'amputazione della coscia: risulta di un cono cavo ben imbottito, in cui è ricevuto il moncone del membro, e di un bastone che prolunga l'apice del cono e sostituisce la gamba. La parte superiore del cono poi è fissata con corregge attorno al bacino, o con calzone di pelle di camoscio, che rimonta sulla radice del membro.

COSCIALGIA o COXALGIA. V. COSSALGIA.

COSCIENZA. Parola usata in psicologia per significare la conoscenza che ha l'anima di tutti i fenomeni che vi succedono. Essendovi perfetta identità tra la conoscenza interna e l'esterna, possiamo dire che è sempre la stessa intelligenza che conosce. I psicologi non concordano nell'estensione del dominio della coscienza, perchè alcuni credono che esso si estenda solo alle modificazioni dell'io, mentre altri dicono che si estende all'io medesimo. Noi abbiamo coscienza di produrre i fenomeni morali ed intellettuali, ma non i fisiologici: ne deriva che la causa dei primi non è uguale a quella degli altri. La coscienza può agire sola o essere influenzata dalla volontà: se ci manifesta senza nostra volontà ciò che è avvenuto in noi, non perde il nome di coscienza;

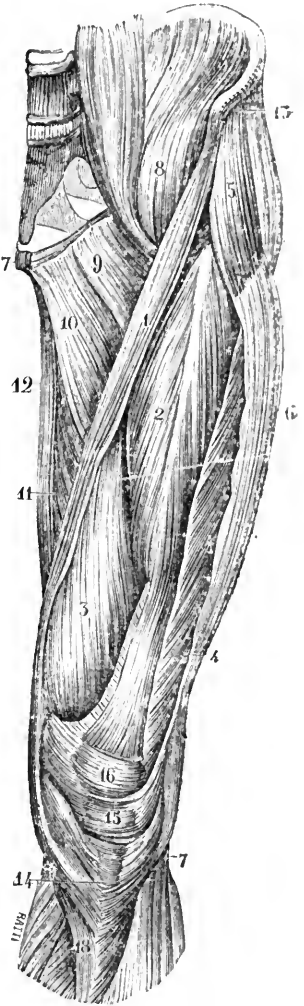


Fig. 2563. — Muscoli della regione anteriore della coscia: 1. Muscolo sartorio. — 2. Muscolo retto anteriore, o lunga porzione del tricipite crurale. — 3. Vasto interno. — 4. Vasto esterno. — 5. Muscolo tensore della fasciata. — 6, 7. Tendello aponeurotico, col quale il tensore della fasciata si attacca alla tibia. — 8. Porzione comune dei muscoli psoas ed iliaco. — 19. Muscolo pettineo. — 10. Muscolo primo, o medio adduttore. — 11. Porzione del terzo muscolo adduttore. — 12. Retto interno. — 13. Inserzione del sartorio alla spina iliaca anteriore e superiore. — 14. Inserzione del sartorio alla tuberosità anteriore ed alla cresta della tibia. — 15. Tendine rotuleo, coperto dalla parte corrispondente dell'aponeurosi crurale. — 16. Rotella. — 17. Puba. — 18. Tibia.

si chiama riflessione quando la conoscenza risulta dall'intervento del nostro volere. Le idee, i desideri, i giudizi, le volizioni, ecc., si dicono fatti o *fenomeni della coscienza*. — In morale, la voce coscienza ha ben altro significato. Se noi ci accingiamo a compiere qualche atto, la ragione ci dirà se esso è buono o cattivo, invogliandoci in tal modo a mandarlo a termine, oppure ad evitarlo. Compiuto l'atto, sorge in noi un sentimento morale che è l'approvazione o riprovazione di quanto abbiamo fatto. Sicchè la coscienza fu detta *antecedente* quando istruisce, eccita, comanda, ed in tal caso le verità primitive su cui si fondano le decisioni della coscienza avrebbero, pretendesi, origine divina; si chiamò *sussequente* la coscienza che ci rimprovera o giustifica le nostre colpe. La coscienza, considerata come facoltà, s'impone sempre alla volontà umana: però, a forza di operare contrariamente, si può giungere al punto di soffocarne gli stimoli. — Col nome di coscienza, in fisiologia, si designa quel modo della sensibilità generale che ci permette di giudicare della nostra esistenza (V. CENESTESIA).

COSCILE. Fiume della provincia di Cosenza, tributario del Crati. È l'antico *Sibarì*.

COSCINOMANZIA. Specie di divinazione che faceva vasi con uno staccio o crivello.

COSCRITTO. V. LEVA e RECLUTA.

COSCRIZIONE. V. LEVA.

COSE abbandonate, COSE smarrite. V. COSA.

COSEANO. Comune nella provincia di Udine e nel distretto di S. Daniele del Friuli, con 2000 abitanti.

COSECANTE. È la secante del complemento di un arco o di un angolo: quindi la cosecante di un angolo di 30° corrisponde alla secante di un angolo di 60°, complemento del primo (V. SECANTE e TRIGONOMETRIA).

COSEGUINA. Vulcano dell'America centrale, nella repubblica di Nicaragua, al sud della baia di Fonseca.

COSENO. È il seno del complemento di un angolo (V. SENO e TRIGONOMETRIA).

COSENZA (*Consentia*). Città dell'Italia meridionale (Calabria Citeriore), capoluogo di provincia, al confine del Crati e del Busento, sotto un clima non molto sano, in causa degli straripamenti del Busento, che divide la città e si varca sopra due ponti. Non ha troppo bell'aspetto, essendo le sue vie alquanto anguste, ma ha una bella cattedrale, altre chiese notevoli, parecchi conventi, un vasto castello, un vasto seminario, un bell'ospedale, un magnifico palazzo di giustizia, un collegio reale, due accademie di scienze e belle arti, un teatro, ecc. È città di antichissima origine, edificata credesi, dai Lucani e venuta in potere degli Abruzzi. Sottomessa da Annibale, i consoli G. Cecilio e L. Veturio ne devastarono tutto il territorio. Al tempo dei Romani, questa parte d'Italia si chiamava *Bruttia*, e la parte orientale venne colonizzata da Greci e detta *Magna-Grecia*. Nell'anno 411 venne assediata da Alarico, il quale, sorpresovi da morte improvvisa, venne dai suoi Goti sepolto, insieme col suo ricco tesoro, in mezzo al fiume Busento. Nel 902 fu assediata e presa dai Saraceni, i quali, scacciati dai Normanni, la ripresero nel 1004. Nel 1130 i Normanni fondarono il regno delle Due Sicilie, e fecero Cosenza capitale della Calabria Citeriore. Fra

i molti uomini illustri che trassero i natali in questa città primeggia quel Bernardino Telesio, che fu uno dei più eruditi e profondi filosofi del secolo XVI. Cosenza moderna è sede arcivescovile e piazza di guerra di quarta classe. Conta 13,000 ab. (17,600 nel comune). — Il circondario di Cosenza comprende 62 comuni con 175,000 ab. — La provincia di Cosenza misura una superficie di 6698 chilometri quadr. con 470,000 ab., 67 per kmq. È bagnata dai fiumi Crati, Coscile e Lao; si divide nei quattro circondari di Castrovillari, Cosenza, Paola, Rossano. Il suolo è fertile in ogni genere di prodotti, tra cui principalmente lino, zafferano, vini, frutta, manna. In tutta questa provincia l'Appennino si tiene vicinissimo alla costa occidentale, tantochè il suo declivio tirrenico è ripido ed angusto, laddove il suo declivio orientale, verso il golfo di Taranto, è assai più ampio, irrigato da molti corsi d'acqua e variato dal montuoso gruppo della Sila. Di più, mentre nel declivio tirrenico non vi sono quasi strade e scarseggiano i villaggi, nel declivio tarantino si trovano tutti i luoghi più importanti e tutte le migliori strade della provincia. Delle strade maggiori una discende a mezzodì tra l'Appennino e la Sila, e l'altra costeggia il lido tarantino. Questa provincia confina al nord con la Basilicata, all'est col golfo di Taranto, al sud colla Calabria Ulteriore II, all'ovest col Mediterraneo.

COSETANI. Tribù della Spagna Tarragonese, sulla costa del Mediterraneo, fra l'*Iberus* e il *Rubriacatus*.

COSI. Fiume dell'India Britannica, affluente di sinistra del Gange. — La città omonima sorge nella provincia di nord-ovest e conta 13,000 ab.

COSIA. Torrente della provincia di Como, tributario del Lario, in cui si getta presso Como.

COSIHUIRIACHI (*Santa Rosa de*) o **COSIGUIRIACHIA.** Città dello Stato messicano di Chihuahua, entro una gola di monti alla profondità di oltre 200 m., dalla quale ergesi il vulcano Bufa. Ha 4000 abitanti. La precedente ricchezza delle miniere argentifere nei dintorni è ormai esaurita.

COSIMO o **COSMO.** Nome di tre granduchi di Toscana, della casa dei Medici, dopo il 1537, e di un altro illustre personaggio della casa stessa, detto Cosimo il *Veschio*, capo della repubblica fiorentina nel secolo XV, e soprannominato *Padre della patria* (V. MEDICI). — Cosimo di Praga, il più antico storico boemo, nato nel 1045, morto nel 1125: accompagnò molti vescovi di Praga nei loro viaggi in varie corti ov'ebbe occasione di osservare da vicino gli avvenimenti di quei tempi. Scrisse una *Cronaca dei Boemi* (*Chronicon Boemorum*), divisa in tre libri; di questi, il primo (fino al 1038) contiene le più antiche tradizioni storiche della Boemia, come l'autore le attinse dalle labbra dei vecchi; il secondo libro giunge fino al 1092; il terzo fino al 1125. L'opera ebbe molte edizioni, e di essa trovansi anche continuazioni nei *Monumenta historica Boemiae* di Dobner. — Cosimo Piero (*di*), pittore fiorentino, vissuto dal 1441 al 1521: uscito dalla scuola di Cosimo Rosselli, si applicò principalmente allo studio del nudo e segnalossi per una speciale morbidezza nel modellare. Dipinse per la chiesa dei Serviti a Firenze una *Madonna* che trovasi ora nella galleria di quella città, nella gran sala della Scuola toscana, insieme con un *Perseo che libera*

Andromeda, fatto per Filippo Strozzi, una *Venere e Marte*, ed altre opere.

COSINI Silvio. Scultore del secolo XVI, nativo di Fiesole, uno dei migliori allievi di Michelangelo: oltre molti lavori condotti sotto la direzione e sopra i disegni del maestro, lasciò a Firenze, Pisa, Genova e Milano pregevoli lavori originali, tra cui merita speciale menzione una sua scultura nella cappella della *Madonna dell'Albero*, nella cattedrale di Milano.

COSIO. Due comuni in Italia: Cosio d'Arroschia, in provincia e circondario di Porto Maurizio, con 900 ab. ed a una bella grotta. — Cosio Valtellina, in Lombardia, nella provincia e nel circondario di Sondrio sulla destra dell'Adda, con 2400 ab.

COSMA. Nome di vari personaggi dell'antichità: *Cosma*, giurista greco romano, denominato per solito *Cosmas Magister*; a lui viene attribuita un'opera legale manoscritta, che conservasi nella libreria imperiale di Vienna. — *Cosma* o *Cosmas*, viaggiatore e negoziante di Alessandria d'Egitto, vissuto nella prima metà del secolo VI, soprannominato *Indicopleuste*, ossia navigatore dell'India, autore di numerose opere scritte in un monastero dell'Egitto, delle quali ci resta la *Topografia cristiana*. *Cosma* scrisse principalmente l'idea di combattere le dottrine empie, secondo lui, di coloro che insegnano la Terra essere un globo, mentre egli rappresentavalo come una pianura oblunga attornata da un muro sterminato che sostiene il firmamento. Pretendeva poi che l'avvicinarsi del dì e della notte è l'effetto di una gran montagna nella parte boreale della Terra, dietro cui cala il sole. Dei vari paesi da lui descritti, i geografi moderni hanno trovato esatte le notizie intorno all'isola Taprobana (Ceylan), benchè si creda che non visitasse il continente dell'India. Nel secondo libro della *Topografia Cosma* riferi le due celebri iscrizioni greche del monumento di Adule, presso Axum, in Etiopia. La *Topografia cristiana* fu stampata con versione latina, per cura del P. Montfaucon, nel volume secondo della *Collectio nova patrum et scriptorum grecorum* (1707). — *Cosma* di Gerusalemme, monaco, divenuto vescovo di Majuma, in Palestina, intorno al 743: fu il più celebre compositore d'inni nella Chiesa greca (perciò soprannominato *meloidos*). Fra le sue composizioni havvi una versione (*ekphrasis*) dei salmi di Davide, in giambici. Fabricio cita come un libro raro una edizione albina di alcuni inni di lui. Tre dici altri furono stampati nella *Biblioth. Patrum* del Gallandi.

COSMA e DAMIANO (santi). Il primo, medico e martire (III o IV secolo d. C.), era, dicesi, fratello di san Damiano, anch'egli riputato medico e martire. Sembra che i loro corpi fossero portati in Roma, ove sorse in loro onore una chiesa. Ci fu conservata una prescrizione medicale attribuita a Cosma: si hanno anche varie omelie greche tuttora inedite, scritte o recitate in loro onore, la Chiesa greca e la latina li festeggiano il 27 settembre. — L'ordine di san Cosma e di san Damiano, fondato nel secolo XI, allo scopo di proteggere i pellegrini che si recavano in Palestina, durò qualche secolo.

COSMATI (Famiglia dei). Artisti appartenenti alla famiglia romana Cosma, quasi tutta composta di scultori e vissuta nella seconda metà del secolo XII e durante il XIII. Il più vecchio *cosmato* che si conosca è Lorenzo, al quale tennero dietro i figli *Giacobbe* e *Cosimo*. Essi crearono una grande quan-

tità di altari, tabernacoli, ecc., imitando con passione le forme dell'antichità e preparando così i primi germi del rinascimento. Le maggiori opere di codesti artisti sono, in Roma, i chiostrì di San Paolo e di San Lorenzo, gli amboni nella chiesa di Ara Cœli e nella basilica di S. M. in Cosmedin. L'ultimo della famiglia sarebbe stato un Diodato, autore, tra l'altro, dell'altare di S. M. in Cosmedin, capolavoro di finitezza. Tracce del lavoro dei Cosmati trovansi pure a Civita Castellana, a Sobiaco, ecc.

COSMÈ. Propriamente Cosimo Tura: uno dei più antichi maestri della scuola ferrarese, fiorito nella prima metà del secolo XV. Nelle sue opere sono visibili l'influenza dello Squarcione e l'esagerazione delle qualità del Mantegna. Nel Museo di Berlino trovasi un suo dipinto rappresentante la *Beata Vergine* sopra un trono, col bambino in grembo, sant'Apollonia a destra e santa Caterina a sinistra.

COSMETI. Così erano chiamati, presso i Romani, gli schiavi incaricati di adornare le donne. Si è fatta la questione se siano stati schiavi o schiave i cosmeti addetti a quest'ufficio, ma risultò che le schiave addette ai medesimi servigi erano chiamate *cosmetrine*.

COSMETICO (dal greco *κοσμεῖν*, *orno*). Denominazione generica di agenti speciali usati, specialmente dalle donne, allo scopo di conservare la bellezza della pelle, dei capelli, dei denti, ecc., di correggerne le imperfezioni, di impedire, per quanto è possibile, i danni arrecati dall'età. L'uso dei cosmetici è antichissimo e diverso presso le varie nazioni. A questo fine si inventarono pomate, saponi ed olii in gran quantità; si cercò di accrescere la bianchezza della pelle ed il rosso delle labbra con colori che più o meno gareggiassero colla natura, e nel secolo scorso si giunse a voler nascondere le canizie con polvere bianca, che rendesse i capelli sempre uniformi, e ad imitare i neri naturali con pezzetti di seta nera applicati sul viso. Oggi i neri, il belletto ed il bianco artificiale sono fuori d'uso, ma non è punto scemata la quantità delle pomate, dei saponi, delle manteche, degli olii profumati che adoperansi come cosmetici, ed i capelli si tingono invece di imbiancarli colla polvere. Non occorre il dire che i colori artificiali immediatamente applicati sulla pelle l'anneriscono e la deformano, invece di migliorarne la condizione, essendo essi composti di ossido di bismuto, di carbonato di piombo e di altri ossidi metallici, i quali, venendo in parte assorbiti, non possono che riuscir nocivi, e bene spesso danno origine ad eruzioni erpetiche ribelli ad ogni mezzo dell'arte. Gli olii profumati possono talvolta cagionare cefalgie e convulsioni gravissime, di cui si ignora spesso la causa. Invece, e meglio dei cosmetici, concorrono allo scopo, in generale, la nettezza, i bagni frequenti, l'evitare il passaggio repentino dal caldo al freddo e viceversa, il preservarsi dai raggi del sole troppo ardente, ecc.

COSMETORNIS. Genere di uccelli fissirostri, affini ai comuni succiacapre, ma distinti per avere due penne dell'ala molto allungate e munite di vessillo egualmente largo dall'origine fino alla punta. Se ne conosce una sola specie, il *C. vexillarius* dell'Africa sud-orientale.

COSMI. Istituzioni politiche dell'isola di Creta, che nei tempi più antichi si componevano di tre corpi:

cosmì, la *gerusia* e l'*ecclesia*. I cosmì furono in numero di dieci, ed erano prescelti da certe case dette γέν, piuttosto che dal popolo. Avevano il comando in guerra, e la loro giurisdizione rassomigliava a quella dell'attuale potere esecutivo. Ai tempi di Polibio, abolitosi il potere, aristocratico l'elezione dei magistrati si fece con norme democratiche.

COSMICO. Dicesi del levare o del tramontare di una stella, quando succede nel momento in cui si leva il sole. Secondo Keplero, levarsi o tramontare cosmicamente significa soltanto elevarsi o discendere al di sopra o al disotto dell'orizzonte. — **Cosmico**, più genericamente, è addiettivo usato per indicare mondiale od universale: onde *ordine cosmico*, *materia cosmica*, ecc.

COSMO. Sinonimo di universo, vocabolo specialmente usato da dopo che Alessandro di Humboldt lo pose a titolo di un celeberrimo suo libro. — Cosmo si chiama anche un genere di piante della famiglia delle composte e comprendente molte specie costituite da erbe annue, alte, ramosi, ordinariamente glabre, con foglie opposte, native tutte dell'America, principalmente del Messico, e delle quali la più interessante è il *cosmo elegante*, che si coltiva nei giardini e fiorisce dal mese d'agosto sino al tardo autunno.

COSMOGONIA (da κόσμος, *mondo*, e γένεσις, *nascita, origine*). Dottrina della formazione dell'universo, l'origine degli astri che splendono nel firmamento, l'origine altresì del globo terraqueo e degli esseri che ne occupano la superficie, ecco il più grande, più arduo problema che si affacci al pensiero dell'uomo, senza lusinga, forse, di poter essere risolto mai. Anzi, la scienza moderna, modesta ed austera ad un tempo, ha rinunciato al faticoso studio di tale problema e, dando come postulato l'esistenza della materia, considera che non v'ha principio, nè fine, ma solo svolgimento e permutazione. La sola ipotesi ammessa dalla scienza moderna è quella di Laplace, secondo la quale le leggi della gravitazione universale e la teoria di Herschel della condensazione progressiva delle nebulose basterebbero a dare spiegazione della formazione di tutti i mondi siderali. Ma con ciò è supposta l'esistenza della materia e del moto: quindi l'ipotesi non può valere come una vera cosmogonia. Le diverse religioni, dovendo far conoscere all'uomo la sua destinazione, non potevano fare a meno di una soluzione qualsiasi, e così si inventarono molteplici cosmogonie aventi, nè l'una nè l'altra, alcun valore scientifico, ma risultanti da un complesso di racconti favolosi, in fondo ai quali domina l'idea d'un essere supremo, autore dell'universo eterno ed incomprendibile nella sua essenza imperscrutabile, accessibile soltanto nelle sue manifestazioni. Tale idea, tale concetto della divinità, assunse naturalmente, diverse forme presso i vari popoli a seconda del loro genio particolare. Gli Indù concepirono l'esistenza di un essere universale, che vive in grembo al mondo, il quale gli servi, in certo modo di abbigliamento: essere che risiede tanto nella totalità degli esseri quanto in ciascuno di essi che è nell'infinitamente grande, come nell'infinitamente piccolo; che è contenuto nell'universo, in tutte le cose che furono, sono e saranno. Prima di lui, dicono i libri indiani, nulla era noto, e dopo il suo nascimento tutte le cose della natura esistettero con lui; è padrone di tutte le cose

create, e creò il sole, la luna e il fuoco. Alcuni filosofi indiani, poi, concepirono la divinità come un essere distinto dalla natura, la quale è nondimeno opera sua. Un concetto della divinità e della creazione somigliante a quello del bramanismo ebbero pure altri antichi popoli, come i Caldei, che consideravano il mondo come un dio o il luogo in cui è diffusa l'anima universale, e gli Egizi (almeno quelli dell'epoca romana), i quali, secondo Eusebio, pensavano che tutti gli Dei non fossero altro che parti di un gran tutto, cioè del Dio mondo. Secondo le leggi di Manù, Brama creò come per ischerzo tutte le cose, e questo modo di considerare la creazione passò in occidente con le dottrine orfiche; il poema scandinavo *Voluspa* presenta gli dei trastullantisi col mondo e creanti, nei loro trastulli, l'universo. Si vede così che nella maggior parte delle religioni politeiste dell'Asia, dell'Europa, al di là della moltitudine degli esseri, al di là degli spiriti e degli dei, vi è un'esistenza suprema, eterna, invisibile, sfornita di sensi, sussistente per sè stessa, detta *Brahm* o *Parabrahma* dagli Indù, *Piomis* dagli Egiziani, *Bel* o *Baal* dai fenici, *Zeùs*; dai Greci. Codesto concetto della distinzione tra la materia ed il suo creatore domina, più che in tutte le altre, chiaro e preciso nella cosmogonia mosaica, nella quale l'origine del mondo altro non è che l'esecuzione d'un comando, d'una parola di Dio. Il mondo non esiste *de ipso*, ma *ex ipso*, ossia le creature non fanno parte della sostanza di Dio, ma non lasciano però di rappresentare in qualche maniera le perfezioni della divinità. Nella religione mazdeica (quella degli antichi Persiani e dei moderni Guebri o Parsi), Dio è separato dal mondo, e tra lo spirito e la materia è stabilita un'operazione positiva, che fu personificata coll'antagonismo del male e del bene. Questo dualismo comparisce anche nelle dottrine orfiche, le quali non furono che un sincretismo di tutte le religioni orientali, e nel politeismo greco, in cui Giove combatte i Titani, ossia il cielo, e fu, fin dalla sua origine, in lotta con la terra. Vediamo ora, in breve, più precisamente, come è presentato nelle diverse cosmogonie il concetto della divinità e della creazione. — Nella **cosmogonia indiana**, fatta risalire a 3 982,888 anni a. C., *Brama*, ente supremo, manifestando la sua potenza per opera dello spirito divino, detto *Visnù* (che penetra) e *Narajan* (che si muove sulle acque), creò un atomo, da cui trasse altri quattro, che formarono un granello di sabbia; e da questi vennero tratti altri innumerevoli che, combinati, produssero il cielo, la terra, il mare. Le anime sono eterne, hanno sempre esistito in Dio e sono uguali tanto nelle bestie quanto negli uomini. — Nella **cosmogonia cinese** (2,273,479 a. C.), il primo uomo (Poanku) nacque dal concorso della materia grossolana colla sottile od uscì da un uovo, sperdendosi l'albume per l'aria e rimanendo il tuorlo sulla terra. Secondo i dotti cinesi, poi, questa stessa cosmogonia risalirebbe solo a 3050 anni a. C., il cielo sarebbe materiale e la creazione dell'universo sarebbe avvenuta senza intervento di alcuna intelligenza superiore. — Secondo la **cosmogonia giapponese**, che conterebbe 2,363,594 a. C., all'epoca del caos un uovo galleggiava sulle acque: allora una materia terrestre, attratta dal fondo dell'acqua per l'azione della luna, si trasformò in uno scoglio in cui l'uovo si arrestò; il toro diede delle corna nel guscio di esso,

e dall'apertura uscì il mondo e poco dopo dalla stessa buccia anche l'uomo, a forza del soffiare del toro. — Secondo la cosmogonia caldaica (720,000 anni a. C.), l'ente supremo è una luce attiva e feconda, e tutti gli esseri sono sue emanazioni, le quali perdendo di sottigliezza per quanto più si allontanavano dal centro, giunsero a un punto di condensazione da formare esseri materiali. — Con la cosmogonia assira siamo a 2229 anni a. C.: il cielo e la terra furono formati colle due parti del corpo di Omorea, ucciso da Belo, e la sua testa servì a formare gli uomini. Canne, Oen od Oes, mezzo uomo e mezzo pesce, sbucciato dall'uovo primitivo, comparve vicino a Babilonia, insegnando le scienze, le arti e le industrie. — Nella cosmogonia persiana (100,000 anni a. C.), Kaimort, il primo uomo, uscito da una delle gambe anteriori di un toro, nacque quando entrò nel mondo Arimane, e fu ucciso dai *devi*. Dal seme di Kaimort, al momento della sua morte, scese un albero chiamato *reivas*, dal quale nacquero Meschia e Meschiane, progenitori del genere umano. — Secondo la cosmogonia fenicia (30,000 anni a. C.), quando v'era il caos, lo spirito, congiungendo fra loro le cose, generò *Mot*, putrefazione di una massa acquosa, e questa fu l'origine di tutti i germi e il principio di tutte le cose. — Nella cosmogonia egizia (an. 23,333 a. C.) Dio è l'universo, e principi degli esseri sono la materia e il moto. Quando era il caos, si commosse l'aria, e la parte ignea della medesima, portata al centro, formò gli astri ed illuminò il sole. Il sedimento, conservando il moto, si aggirò intorno a sè stesso e formossi la terra. Il sole scaldò questa materia inerte, e così nacquero gli esseri organizzati. — Stando alla cosmogonia etrusca (an. 12,000 a. C.), la creazione durò 12,000 anni in dodici periodi di 1000 anni ciascuno. — La cosmogonia atlantica risale a 11,044 anni a. C., con un Dio ente creatore, conservatore ed onnipotente. — Cosmogonia greca o saturnica (1944 a. C.): Saturno succedette ad Urano ed inaugurò l'età dell'oro, dell'innocenza e della giustizia; ma divorava i figli appena nati. L'oceano era il padre degli dei e di tutti gli esseri; Giove lo spirito purissimo e padre universale della natura. Sono da aggiungere la cosmogonia di Orfeo per cui un raggio dell'etere rappresenta il Dio creatore; quella di Diodoro e quella di Anassimandro. — Cosmogonia frigia (1500 anni a. C.): le ninfe nascono dal matrimonio di Dio con Cibele (la terra); questa riproduce gli uomini distrutti da un diluvio universale, ai tempi del re Inaco. — Cosmogonia latina (1204 anni a. C.): tutto è mosso da un principio di vita eterna, che ne perpetua l'esistenza; in tutte le parti è sparsa un'anima intelligente, che è fonte di vita. — Cosmogonia celtica (5000 anni a. C.): alla materia si unì un principio attivo, e l'anima del mondo fece sì che quella producesse le intelligenze, o gli Dei, gli uomini e le altre creature. Dopo un dato numero di rivoluzioni, l'universo sarà consunto dall'acqua e dal fuoco, ma rinascerà dalle proprie ceneri. — Cosmogonia scandinava (500) anni a. C.; da principio eravi un mondo luminoso e infiammato dai vapori, dal quale nacque il gigante Imo, che fu ucciso dai figli di Bono. Col suo sangue si formarono i mari, colle ossa le montagne, col cranio il cielo. Il primo uomo si chiamò *Asko* e la prima donna *Enobia*. — Cosmogonia islandese (5000 a. C.): dal caos uscirono piccoli uomini, che uccisero

il gigante Immer e lo fecero a brani, formando col cranio il cielo, coll'occhio destro il sole, con l'occhio sinistro la luna, quindi traendo dagli omeri di lui le montagne, dalle ossa le rocce, dalla vescica il mare, dall'urina i fiumi, ecc. — Cosmogonia scitica (3800 anni a. C.): la materia esiste da sè, e il mondo ha un'anima. L'universo fu creato dal fuoco. — Cosmogonia armena (189 a. C.): il primo dio è *Noah* (cielo, seme), che ha per moglie *Aretia* (terra), e dalla loro unione traggono origine tutte le cose. — Cosmogonia peguana (544 a. C.): i popoli del Pegù (impero Birmano) credono abbia esistito un numero prodigioso di mondi, ciascuno con particolari numi. Il presente ne conta 4, e l'ultimo disparve già da 2500 anni, poi verrà il 5.º e quindi il fuoco distruggerà l'universo, e dalle sue ceneri ne sorgerà un altro. — Cosmogonia siamese (544 a. C.): si ammettono otto sfere mondiali, affidate ciascuna ad un dio. I cieli e la terra eterni; questa quadrata è sorretta, come una nave, dalle acque. — Cosmogonia turchesca: l'origine dei *Turehi*, o *Tu-Kiuei*, si fa risalire ad un certo *It-sce-nu-scion-i-su*, nato prodigiosamente da una lupa. — Cosmogonia messicana, prima del Sole, ora splendente, altri quattro furono spenti un dopo l'altro: questi soli indicano altrettante età, alla fine delle quali l'umana specie fu distrutta da qualche grande cataclisma. Una più antica cosmogonia messicana assegnava a 2679 anni a. C. l'epoca del diluvio, della rinnovazione del mondo e della nascita della schiatta umana. — Cosmogonia peruviana: *Kum*, figlio del sole e della luna, con un corpo senza ossa, senza muscoli, appianando i monti e colmando le valli creò i primi abitanti del Perù e li nutrì con erbe e frutti selvatici, poi, offeso da alcuni di essi, mutò in aride sabbie parte della loro terra, fece cessare le piogge, seccare le piante, finchè, mosso a pietà, aprì le fonti e fece scorrere i fiumi. — Cosmogonia caraibica: l'Ente supremo fece discendere il proprio figlio dal cielo per uccidere un orribile serpente, nelle cui viscere poi formaronsi molti vermi, ciascuno dei quali produsse un uomo e una donna. Il cielo esiste dall'eternità; solo la terra e il mare furono creati. — Cosmogonia virginiana: l'universo è opera di certi dei inferiori, a cui l'Ente supremo ne affidò la cura. Primo elemento creato fu l'acqua; la donna comparve nel mondo prima dell'uomo. — Presso le antiche popolazioni delle due Americhe troviamo, oltre le citate, esempi di parecchie altre cosmogonie, più o meno dello stesso tenore, più o meno strambe, così tra gli abitanti delle rive del Mississippi, del Canada, di Terranuova, delle Antille, di Haiti, delle isole Marianne, delle Molucche, ecc. Ciò che più evidentemente rivela la natura favolosa delle mentovate tradizioni è il modo stesso con cui tali tradizioni vennero in quei libri conservate. Ogni cosa è vestita di un tal carattere mistico e religioso, ogni epoca è così costantemente dominata da forme simboliche, che non è chi non possa ravvisare in esse, anziché il linguaggio della storia, i sogni beati d'una fantastica mitologia. Quindi, ad esempio, in tutto l'intervallo dei milioni d'anni vantati dai Giapponesi non si vedono che spiriti celesti dominare la terra; non avrà principio, per così dire, la loro storia umana che al 660 a. C. Né di un carattere meno mitologico è la cosmogonia degli altri popoli orientali eccettuata l'indiana, la quale, fra tutte le altre dell'Oriente, è

quella certo che maggiormente rivela qualche analogia con la mosaica. Infatti, in entrambe queste cosmogonie è un Dio unico, eterno, che esiste per sè stesso, immateriale, o per lo meno invisibile, ordinatore e regolatore, padrone sovrano di tutte le cose. Ma se Manù concepisce Dio come distinto dal mondo, tuttavolta la sua nozione è già molto meno pura di quella di Mosè: poichè il Manava-Dharma-Sastra presenta il mondo come qualche cosa di preesistente, di coeterno a Dio, il quale non crea la materia, ma l'organizza dopo averla cavata dal sonno e fatta capace di percepire. In questo Dio, il quale, dopo avere compiuta l'opera sua, scompare assorbito nell'anima suprema, in cui alla loro volta dissolvonsi gli esseri animati, semplici forme di cui l'anima nostra si spoglia e si riveste successivamente, vi ha qualche principio di panteismo. Ma se il cristiano scorge in questi principi un perversimento già operato nella primitiva rivelazione, vi ravvisa però altresì una gran parte di vero maravigliosamente conservato. In Manù, come in Mosè, il primo stato delle cose erano il caos e le tenebre; la prima manifestazione del potere divino è la produzione della luce. In Manù, come in Mosè tutto esce dal seno dell'elemento umido, e lo spirito di Dio *nuota sulle acque*. Nella Genesi è la parola di Dio che feconda: nel *Manava-Dharma-Sastra*, Dio formò il cielo e la terra *col solo pensiero*. Spingendo più innanzi questo confronto, si potrebbe mostrare nei dieci Maha-risci (*maha* grande, *risci* santi), prodotti dal creatore di tutte le cose, quando è in desiderio di dare nascimento al genere umano, i dieci patriarchi anteriori al diluvio, Adamo, Seth, Enos, Caino, Malaleel, Jared, Enoch, Matusalem, Lamech e Noè. Discendendo più basso nei secoli, si trova che le cosmogonie vanno sempre più scostandosi dai principi mosaici, sempre ravvolgendo in forme mitologiche la spiegazione del gran problema della creazione. In tanto diversa molteplicità di fantasie cosmogoniche, ciò che più sveglia la maraviglia dello storico e del filosofo è quella sì stretta analogia, che dal fondo di tutte queste credenze emerge ad accennare una comune origine. Nel Nord sono giganti che danno la vita agli dei del cielo, della terra e dell'inferno, nel modo stesso che nella Grecia trovansi giganti titani, ciclopi, progenitori degli dei; sì là che qui codeste cosmogonie scaturiscono dalle idee naturali e reagiscono su di esse; sì là che qui una novella serie di divinità scaccia la prima e la rimpiazza. Odino sembra essere il mediatore fra gli dei antichi ed i nuovi, come Zeus tra i Greci; e le forme, gli attributi stessi di tutte le divinità, che in tutte codeste cosmogonie intervengono, hanno fra loro un tale rapporto, non pure di somiglianza, ma di identità, che evidentemente le mostra derivate da uno stipite medesimo e che dalle varie regioni d'Asia, d'Europa, d'Africa, e d'America, per le quali peregrinarono coi popoli, assunsero quella varietà di forme estrinseche, che le fece un tempo parere essenzialmente fra loro diverse. Il progresso fatto oggidì dallo studio della storia e dei miti dell'antichità ha fatto ravvisare il Giove dei Greci nel Tuiston dei Germani, come nel Dis o Samote dei Galli, nel Toramide dei Bretoni, nel Perun dei popoli Sarmati, ecc., e rivelò nel Balder degli Scandinavi, nel Beleno dei Galli, nel Belatucadro dei Bretoni, nello Swetoid dei Sarmati, nel Disune degli

Arabi, ecc., l'Apollo dell'India, di Grecia, di Roma. Quindi Freya nella Scandinavia, Siona fra i Celti, Onnava fra i Galli, Martzana fra i Sarmati, Dzoara fra gli Arabi, sono l'identica, divinità della Venere greca, della Lakihimi indiana. Quindi il greco Nettuno è Neit nell'antica Gallia, Altino nella Scandinavia, Tsarmorskoi nella Sarmazia; Visnù, Siva e Brama nell'India, sono Ammone, Fta, Cnef nell'Egitto, e via via, avendosi l'identità medesima nelle altre divinità non solo, ma anche nella gerarchia stessa di semidei.

COSMOGRAFIA (Dal gr. *κόσμος*, mondo, e *γράφω*, scrivo). Vale descrizione del mondo, dell'universo: è questo, fra tutto quanto può essere oggetto di studio per l'uomo, il più grande, il più meraviglioso argomento. E basta alzare uno sguardo all'orizzonte, al firmamento, perchè il pensiero, come colto da vertigine, quasi affannosamente domandi quali arcane meraviglie siano nascoste sotto quello splendido manto. Fino dai secoli più remoti l'uomo fu spinto da irresistibile forza allo studio del cielo e dei fenomeni celesti. Il patrimonio delle cognizioni acquistate in proposito costituisce una scienza nobilissima, l'*Astronomia*. Questa, completata dallo studio della Terra e de' suoi abitatori, ci dà la storia della Terra e del rimanente universo. Il maggior numero dei punti luminosi che si veggono brillare nel cielo è costituito di *stelle* o *soli*, i quali risplendono di luce propria ed illuminano una quantità di corpi oscuri. Come fa il sole sulla terra, sulla luna e su altri corpi opachi, detti **PIANETI** (V.), a noi visibili solo per luce riverberata, mentre, di tratto in tratto, viaggiano la volta celeste dei corpi singolari detti **COMETE** (V.). Il numero massimo di stelle visibili a occhio nudo sopra il nostro orizzonte non supera le quattro migliaia, ed in entrambi gli emisferi non sorpassa le sei; ma è comune errore giudicare il numero degli astri visibili ad occhio nudo assai superiore al vero, forse per effetto dell'illusione, che deriva dalla loro luce scintillante. Le memorie che ci restano, dalla più remota antichità fino a noi, confermano il fatto che il cielo fu sempre veduto quale ora ci appare, salvo piccolissime eccezioni. Gli è perciò che quegli astri vennero chiamati *stelle fisse*, poichè ad occhio nudo sembravano quasi fissate sulla volta celeste; ma le ultime scoperte ce li fecero conoscere come astri pur essi erranti, con velocissimo moto. Antichissimi sono alcuni cataloghi stellari, che designano le posizioni di buon numero delle stelle visibili ad occhio nudo. A riconoscere più facilmente ciascuna stella dalla sua posizione, fu diviso il cielo in tante parti, e furono chiamati **COSTELLAZIONI** (V.) od **ASTERISMI** i gruppi di stelle contenuti in ciascuna di esse. Le stelle non brillano tutte di eguale splendore, per differenza di grandezza o di distanza. Vennero quindi distinte stelle di prima grandezza, di seconda, di terza, fino alla settima, comprendente alcune stelle non visibili che ad occhi molto acuti. Fra tutti gli asterismi, dodici sono di particolare interesse, poichè se fossero visibili di pieno giorno, il sole ci apparirebbe sempre accompagnato da uno di quei gruppi cambiando di compagno per turno, ad ogni mese. Tali costellazioni si trovano sopra una fascia (V. **ZODIACO**), la quale ricinge il firmamento. Per la ricerca delle principali stelle e costellazioni, si può fissare la costellazione del *Carro*, composta di sette stelle principali, quattro delle quali formano il carro e tre il timone. Conducendo una retta

dalle due ruote posteriori e prolungandola verso l'alto del firmamento, a non molta distanza s'incontra una stella di seconda grandezza, detta la *Polare*, poichè intorno ad essa sembra muoversi tutta la volta celeste. La polare forma l'estrema punta del timone di un altro carro, più piccolo del primo e rovesciato rispetto a quello. Questo venne detto *Orsa minore*; il primo *Orsa maggiore*. Alquanto lontano dalla polare e più vicino al timone dell'Orsa maggiore sonvi due stelle di seconda grandezza: sono le due ruote posteriori dell'Orsa minore. Le anteriori sono figurate da altre due piccole stelle situate fra le due prime e la polare. Da una di queste due procedendo in linea curva verso la polare, trovansi altre due piccole stelle, ed ecco costruito il timone e con esso l'intero carro. Preso come punto centrale la polare, in opposizione all'Orsa maggiore, e ad altrettanta distanza, si vede un nuovo gruppo di sei o sette stelle quasi tutte di seconda grandezza, rappresentanti ancora la figura di un carro, o di un'y, o di una sedia rovesciata. È la costellazione di *Cassiopea*. Prolungando fin oltre Cassiopea la linea, che ci ha condotto alla polare, si trova un altro carro, anche maggiore, il quale fa parte di tre costellazioni diverse. Le tre ruote, dalle quali non parte il timone, spettano alla costellazione di *Pegaso*; la quarta e le due stelle formanti le basi del timone appartengono alla costellazione di *Andromeda*; la punta del timone, rivolta verso la polare, non è che la stella più brillante della costellazione di *Perseo*. Singolare è la seconda di *Perseo*, *Algol*, la quale in epoche diverse appare sotto differente grandezza, ed è perciò detta *variabile*. Di stelle variabili ve ne sono parecchie, delle quali alcune alternano la loro intensità luminosa a periodi determinati, altre scomparvero del tutto, altre infine dapprima invisibili, comparvero sul firmamento e raggiunsero il più vivo splendore. La linea che ci condusse alla polare ed al Cancro, di cui fan parte Pegaso, Andromeda e Perseo, prolungata più oltre verso l'orizzonte, guida vicino ad una splendida stella, la *Fomalhaut*, che appartiene alla costellazione dei Pesci ed è visibile nel solo autunno, nelle altre stagioni trovandosi sull'orizzonte di pieno giorno. Tornando all'Orsa maggiore, da cui si sono prese le mosse, la diagonale che non segue la direzione del timone, prolungata dalla parte opposta a questo, conduce alla stella più splendida della costellazione del *Cocchiere*, cioè alla *Capretta*, vicino alla quale stanno altre quattro stelle, formando tutte insieme una specie di pentagono, detto il *pentagono della Capra*. Non molto lungi dal nominato poligono ecco *Aldebaran*, stella di prima grandezza, splendente di luce rossastra, contornata da una folla di stelle minori, dette le *Jadi*. È dessa la più lucida del *Toro*, una delle costellazioni appartenenti allo zodiaco. Con ciò abbiamo imparato a conoscere quella parte di cielo, che meglio ci si mostra fra l'autunno e l'inverno. Proseguendo, troveremo quella parte che fa di sè bella mostra nelle lunghe notti invernali. Il tratto più bello consiste in un magnifico quadrilatero, nel cui mezzo stanno tre stelle lucidissime, poste in linea retta. Facendo punto nella *Capra*, da una parte trovasi la polare, e dall'altra, a quasi uguale distanza, lo splendido gruppo testè descritto. Le due stelle più lucide che si trovano ai vertici opposti di questo quadrilatero sono di prima gran-

dezza; quella di luce rossastra viene denominata *Rigel*, l'altra *Beteigeuse*. Tornando daccapo all'Orsa maggiore, la diagonale, che fa seguito al timone, prolungata dalla parte posteriore del carro, conduce fra due stelle di seconda grandezza, appartenenti alla costellazione zodiacale dei *Gemelli*. La più vicina alla *Capra* si chiama *Polluce*, l'altra *Castore*. Colla guida della medesima linea, prolungata al di là dei *Gemelli*, trovansi la più bella delle stelle del firmamento, la prima del *Cane Maggiore*, denominata *SIRIO* (V.). Fra i *Gemelli* e *Sirio*, in posizione più vicina a *Castore*, trovasi una nuova stella di prima grandezza, denominata *Procione*, appartenente alla costellazione del *Cane maggiore*. Ed eccoci a quelle regioni del cielo visibili, di preferenza, quando si apre la primavera. La prima linea, che ci condusse alla polare, prolungata dalla parte opposta verso la costellazione dei *Gemelli*, ci farà trovare *Regulus*, bellissima stella di prima grandezza, appartenente alla costellazione del *Leone*. La diagonale dell'Orsa, alla quale non corrisponde il timone, prolungata dalla parte della concavità del medesimo, conduce alla *Spica*, pur essa di primo ordine, di un colore rossastra ed appartenente alla costellazione della *VerGINE*. Il timone del medesimo Carro, prolungato nel senso della sua curva, conduce ad *Arturo*, bellissima stella, che appartiene alla costellazione del *Bifolco*. A questo punto è quasi terminato il dominio della primavera, e comincia quello della state, il più povero di stelle rimarchevoli ad occhio nudo. Proseguendo, trovansi, a qualche distanza dalla *Spica* e da *Arturo*, altre due stelle di seconda grandezza, le quali colle due prime formano quasi un parallelogrammo. La meno elevata sopra l'orizzonte appartiene alla *Bilancia*, l'altra è la più bella della costellazione del *Serpente*. Non molto discosto dall'orizzonte vedesi brillare *Antares*, stella di prima grandezza, la più lucida dello *Scorpione*. Procedendo sempre nel medesimo verso e ripiegando dalla parte opposta al Carro, la retta condotta dalla *Capretta* alla polare, trovasi la *Vega*, stella di prima grandezza, di luce assai bianca e viva, la più lucida della costellazione della *Lira*. Più lontano, sempre dalla parte opposta all'Orsa maggiore, trovansi tre stelle quasi in linea retta, delle quali la mediana, *Atair*, è molto più splendente delle altre due: esse appartengono alla costellazione dell'*Aquila*. Di fianco a *Vega*, dalla parte opposta al Carro, havvi un'altra stella di seconda grandezza, la quale con *Vega* e con *Atair* forma un bel triangolo isoscele. Essa appartiene alla costellazione del *Cigno* e fa capo d'una croce formata da altre stelle minori, detta la *Croce del Cigno*. Il firmamento è poi ricinto da una fascia biancastra detta *VIA LATTEA* (V.), la quale sembra una nube leggera leggera, illuminata dalla luna; ma il fatto invece dimostra che è più splendente quando non brilla l'astro della notte. La luce generale del cielo stellato non è tanto scarsa quanto appare. I marinai, infatti, di notte fanno a meno di lumi, bastando loro la luce delle stelle per eseguire le manovre e guidare con sicurezza la nave. Al Capo di Buona Speranza il levare della *Via lattea* si rende assai sensibile pel chiarore con cui illumina tutto il cielo; aggiungasi la luce zodiacale e qualche debole aurora polare, che concorre a rinforzare la luce del cielo. — Passiamo ad altro. Tutti sanno certamente come

il numero delle stelle esistenti sia di gran lunga maggiore di quelle visibili ad occhio nudo, come gli astronomi coi loro poderosi strumenti abbiano potuto rilevare l'esistenza di oltre 70 milioni di *sol*, senza contare il numero degli invisibili, o per la soverchia distanza, o per altre cause probabili. Ma non è solo il numero delle stelle che ci viene accresciuto mediante gli strumenti degli astronomi. Una gran parte dei punti luminosi, che ad occhio nudo sembrano stelle semplici, ad occhio armato di lente si manifestano formati di due o più stelle, e perciò vennero chiamati *stelle doppie*, *triple*, ed in generale *multiple*. Tale fatto può derivare da un semplice effetto di prospettiva, pel quale due stelle, effettivamente assai lontane fra loro, sembrano vicine, perchè proiettate quasi sulla stessa visuale; ma può anche realmente derivare da una connessione fisica, che le ritenga unite. Nel primo caso diconsi *stelle doppie ottiche*; nel secondo, *stelle doppie fisiche*. In quest'ultimo caso sono esse veri sistemi di stelle, le quali, come accade del sole e de' suoi pianeti, girano le une attorno alle altre in un periodo di tempo loro proprio, della durata di molti anni. Così, per citarne una, Sirio è composto di due stelle, una di prima grandezza e l'altra di quinta, distanti l'una dall'altra parecchie centinaia di milioni di chilometri. Una di esse gira sensibilmente intorno all'altra, ed a fare una rivoluzione completa impiega circa 49 anni e mezzo. Sono stelle doppie la polare, Castore, e con esse circa altre sei mila stelle. Ve n'hanno altre che sono *triple*, altre *quadruple*, *quintuple*, e così via. — Per farci un'idea dell'immensità dell'universo dirizziamo lo sguardo a due stelle circumpolari. I due raggi, che da quelle stelle giungono al nostro occhio, si incontrano formando un angolo, che ha il vertice nella pupilla e che vien chiamato *angolo ottico*. A misura che ci avviciniamo al corpo guardato, l'angolo ottico cresce; a misura che ce ne allontaniamo, lo stesso angolo diminuisce. Noi giudichiamo sempre della grandezza apparente di un oggetto dalla grandezza del corrispondente angolo ottico. Così, nel giuoco delle palle, la distanza fra due di esse ci sembra aumentata di mano in mano che ce ne avviciniamo, poichè cresce l'angolo ottico sotto il quale le vediamo. Quando avremo percorso un decimo della loro distanza da noi, l'angolo ottico sarà cresciuto di un decimo, e di altrettanto ci apparirà maggiore la distanza fra le due palle. Ora, le stelle circumpolari stanno a perpendicolo sopra gli abitatori della regione polare; per cui, chi va dall'equatore ai poli può asserire d'ascendere, avvicinandosi alle due stelle che ci siamo proposto di fissare. Poniamo che, per un abitante dell'Africa settentrionale, il loro angolo ottico sia di 15 gradi, ossia di 54,000 secondi. Si ponga inoltre che le due medesime stelle siano osservate da un abitante dell'Europa settentrionale, il quale, in confronto del primo osservatore si trovi più vicino alle due stelle di 5000 chilometri. Se questi 5000 chilometri fossero la 54 millesima parte della distanza che ci separa da quelle stelle, l'angolo ottico delle regioni settentrionali dovrebbe essere cresciuto di 1/54,000 ed abbracciare per conseguenza 54,000 secondi. Invece non si osserva alcuna differenza fra i due angoli; dunque 5000 chilometri sono molto meno della 54 millesima parte di quella distanza, od in altre parole, quelle

stelle distano da noi assai più di 54,000 volte 5000 chilometri, ossia assai più di 270,000,000 di chilometri. Il limite trovato è immensamente inferiore al vero, poichè i due punti di osservazione sono troppo vicini fra loro per confrontarne la distanza colle distanze celesti. Però, fortunatamente, anche noi possiamo prendere distanze di gran lunga maggiori. La terra, secondo la poetica espressione del Liroy, è una nave che ci trasporta negli oceani dell'etere con una corsa continua, vertiginosa, fatale. Sessanta volte più veloce d'una palla da cannone appena uscita dal pezzo, essa compie un giro intorno al sole nello spazio d'un anno, percorrendo in media trenta chilometri e mezzo ad ogni battito di polso. Dunque, nello spazio di sei mesi, la terra si trova in due posizioni diametralmente opposte, distanti l'una dall'altra di circa 300 milioni di chilometri. Da ciascuna di queste due posizioni, conducendo una visuale al centro del sole ed un'altra alla stella (fig. 2574), avremo un triangolo, del quale un lato è il diametro dell'orbita, e gli altri due sono le visuali condotte alla stella. I due angoli formati dal diametro dell'orbita con ciascuna delle visuali possono essere facilmente misurati; l'altro si determina giusta la proprietà geometrica, che la somma dei tre angoli di qualunque triangolo uguaglia sempre 180 gradi. La metà dell'angolo formato dalle due visuali alla stella vien chiamato *parallasse stellare*, e rappresenta l'angolo ottico sotto il quale un osservatore, stando sulla stella,

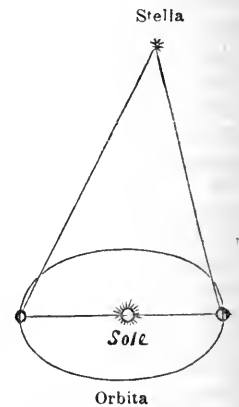


Fig. 2564. — Cosmografia
Parallasse: 1, 2 Terra.'

vedrebbe il raggio dell'orbita terrestre, ossia la distanza della terra dal sole, lunga circa 150 milioni di chilometri. Ora quest'angolo, per la maggior parte delle stelle, è affatto incalcolabile; per le più vicine invece è minore di 1 secondo. Ciò significa che, se dalla stella più vicina si potesse vedere il sole e la terra, essi parrebbero confusi in un sol punto luminoso, precisamente come avviene a noi per le stelle doppie. Il sole, collocato alla distanza di una stella che avesse la parallasse di 1 secondo, sottenderebbe un diametro minore di 1 centesimo di minuto secondo, e la intensità della sua luce sarebbe ridotta a quella di una stella di sesta grandezza. Orbene: dalla grandezza dell'angolo argomentando la distanza dell'oggetto, trovarono i matematici che, per vedere qualunque corpo sotto l'angolo di 1 secondo, bisogna che il corpo si trovi ad una distanza dall'occhio duecentomila volte maggiore dell'oggetto stesso. La parallasse di 1 secondo suppone una distanza di 206,265 raggi dell'orbita terrestre; questa quantità equivalente a circa 5000 milioni di volte il raggio del globo terrestre, vien presa per unità nel calcolo delle distanze stellari. Affinchè dunque da una stella si possa vedere sotto l'angolo di 1 secondo il raggio dell'orbita terrestre, è necessario che il raggio sia distante dalla stella non meno di duecentomila volte le proprie dimensioni, ossia duecentomila volte 150 milioni di chilometri, che corrisponde a più di 30 bilioni (30,000,000,000,000) di chilometri. Ma si è

detto che nessuna stella, per quanto si sappia, raggiunge un intero secondo di parallasse; anzi si è pur detto che, per molte stelle, la parallasse è incalcolabile; dunque le stelle son tutte più lontane di tale prodigiosa distanza. La luce percorre più di 300 mila chilometri al minuto secondo; eppure essa impiega non meno di tre anni e quattro mesi a divorare la via fraposta tra la stella più vicina e noi. Nè basta: la scienza ci dice che la distanza del più gran numero di stelle è molto maggiore di quella finora calcolata. Guardando Sirio, essa ci fa ricordare che il raggio di luce accolto nella nostra pupilla deve avere impiegato 16 anni a percorrere lo smisurato cammino: da essa apprendiamo che la luce della polare impiega ben 48 anni per venire fino a noi; quella della Capretta più di 70; quella d'Altair, dell'Aquila più di 120. Ed anche tutto ciò non è che un principio dell'infinità! Nella Via lattea si trovano milioni e milioni di stelle, immensamente lontane da noi; tanto lontane, che il lungo tragitto non può essere fatto dalla luce in meno di due o tre mila anni. Fra ciascuna di quelle stelle, che ci sembrano così addossate, intercorre tanto spazio quanto fra il sole e le altre stelle; ond'è che, se potessimo spingere il nostro sguardo entro quelle remotissime contrade, nuovi firmamenti, nuove costellazioni si aprirebbero al nostro occhio, mentre il sole e le altre stelle andrebbero mano mano addossandosi. Nè ciò basta: già sappiamo dagli astronomi come nel firmamento si veggano ovunque delle nubecole simili alla Via lattea; come moltissime di queste nubecole non siano che infinite congerie di mondi, le migliaia di volte più distanti da noi della stessa Via lattea; come, infine, v'abbiano nebulose, che si mantengono nello stato di nebulose sotto i più forti istrumenti, o perchè da noi troppo lontane, o perchè formate di sostanza caotica informe, i cui atomi, correndosi incontro per legge generale, si urtano, si stipano, si infiammano, e dagli intensi calori brillano luminosi i nuclei, donde la formazione di nuovi soli, di nuovi sistemi solari. Ed eccoci così spettatori della creazione di novelli mondi e firmamenti, formati forse colle spoglie di altri, che di continuo si distruggono, perpetuando nel cielo quella legge, che vediamo impere sulla superficie della terra; legge per la quale dalla morte pullula la vita, dalla distruzione la riedificazione. Che dire poi delle dimensioni, degli splendori, dell'immenso calore di quei corpi, se a distanze tanto enormi pur sono visibili e taluni brillano di una luce assai viva? Se il sole, infinitamente più grande della terra, fosse portato alla distanza in cui si trova Sirio, sarebbe umiliato al grado di una languida stella, forse non visibile ad occhio nudo. Sirio è più di 16 volte maggiore del sole, ed è più splendente di esso: da alcuni calcoli, un po' ipotetici, si trova che Sirio ha una luce 63 volte maggiore di quella del sole. Possiamo altresì accertare che una buona parte delle stelle superano in grandezza il nostro maggior luminare. Eppure, quanto siamo lungi dal poter concepire, ancorchè in maniera incompleta, l'immensità del numero dei corpi esistenti e la grandezza dello spazio in cui sono lanciati e dispersi!... Chi ci dirà degli infiniti astri secondari, i quali, al pari della terra intorno al nostro sole, si aggireranno intorno agli innumerevoli soli? Essi ci rimarranno eternamente occulti, poichè

privi di luce propria, mentre la luce riverberata è troppo debole per affrontare le smisurate distanze. Dove sarà il limite dell'universo? Esiste questo limite? — Togliendoci da tali tormentose curiosità, che la cosmografia desta in noi, senza poterle soddisfare, passiamo a fare un po' di storia.

STORIA. Tra tutti i popoli dell'antichità, gli Asiatici meridionali e gli Africani settentrionali furono quelli che con maggiore perseveranza osservarono il corso degli astri. Alle loro ricerche si confacevano la serenità del cielo e la vita che conducevano, pastorale od agricola. Quindi non è meraviglia se spinsero molto avanti le loro cognizioni astronomiche. I popoli del Sennaar d'Asia, che contendono a quelli della valle del Nilo l'invenzione della cosmografia, coltivarono questa con ottimo successo. Essi erano giunti a comporre il loro anno solare di 365 giorni, più alcune ore. Trovarono ben presto anche il metodo di misurare le diverse parti del giorno, il che deve farci concepire non mediocre stima de' loro calcoli astronomici. In tempi molto posteriori, dopo la rovina dell'impero degli Etruschi, nazione civile sapiente, i più chiari ingegni di Grecia e d'Italia, Erodoto, Solone, Pitagora, Timeo, Talete, Empedocle, Eudosso, Platone, ecc., andavano in Egitto a raccogliere le cognizioni della cosmografia, che poi riportavano in patria. Circa 300 anni avanti l'era nostra, la protezione dei Tolomei, regi macedoni d'Egitto, concessa all'astronomia, fece fare alla scienza dell'universo rapidi progressi. I primi greci che coltivarono cosmografia in Alessandria, metropoli allora di tutto il vasto reame d'Egitto, furono Timocari ed Aristillo. Ipparco fu il più dotto e laborioso cosmografo di cui faccia menzione la storia, e da lui solo comincia la vera astronomia greca. Anche il geografo Tolomeo, che fioriva tra gli anni 125 e 141 dell'era nostra, contribuì potentemente ai progressi della scienza nella scuola alessandrina, colla sua raccolta in un sol corpo di tutte le cognizioni cosmografiche de' suoi tempi, più che con le proprie osservazioni, alcune delle quali sono però preziosissime. Il suo sistema del Mondo è erroneo; nondimeno, fu seguito per molti secoli, e molto tempo passò prima che la cosmografia facesse ulteriori progressi. Da quell'epoca fino al secolo XIII, mentre l'Europa era sepolta nella più crassa ignoranza, gli arabi furono i soli che coltivassero la cosmografia. Solamente verso il 1230, l'imperatore Federico II fece tradurre dall'arabo l'*Almagesto* di Tolomeo (così gli arabi chiamavano la raccolta che Tolomeo fece delle cognizioni cosmografiche divulgate ai suoi tempi); Giorgio Purbac e Giovanni Muller (Regiomontano), che vissero ambedue nel secolo XV, furono i primi in Europa che, dopo il rinascimento della civiltà, si applicassero a studi cosmografici. Venne finalmente Copernico, il quale, nel 1530, acquistò gloria immortale col suo sistema del Mondo (V. COPERNICANO SISTEMA). Keplero tentò, mercè l'aiuto di Ticone, di stabilire un altro sistema del Mondo, ma non riuscì nel suo intento. Fece però meravigliose scoperte cosmografiche, e pel primo applicò ai movimenti planetari gli stupendi principi matematici, conosciuti sotto il nome di *leggi di Keplero*. Galileo introdusse l'uso de' telescopi nello studio dei cieli, scoprì il primo le lune o satelliti di Giove, calcolò il tempo della rotazione della immensa sfera del sole per mezzo

delle sue macchie. Newton (1642-1727) allargò considerevolmente la sfera dello spirito umano per ciò che spetta alla scienza dell'universo. Copernico, Keplero, Galileo e Newton vollonsi: dunque considerare come i restauratori della cosmografia, tanto per le loro scoperte, quanto pei grandi progressi che fecero fare alla scienza. Parecchi altri astronomi francesi, italiani, tedeschi, di cui parlammo all'articolo *Astronomia*, cooperarono a condurre la scienza dell'universo al punto nel quale adesso si trova. La storia della cosmografia offre dunque tre periodi ben distinti, che si riferiscono ai fenomeni del cielo, alle leggi da cui sono regolati, e alle forze da cui queste leggi dipendono. Il primo periodo abbraccia le osservazioni degli astronomi anteriori a Copernico sulle apparenze dei moti celesti. Nel secondo periodo, Copernico deduce da queste apparenze i moti della terra, e Keplero scopre le leggi della meccanica del Mondo. Finalmente, nel terzo periodo, Newton, appoggiato a queste leggi, elevasi al principio della gravitazione universale; ed i geometri, applicando l'analisi a questo principio, ne fanno derivare tutti i fenomeni astronomici e le numerose inuguaglianze del moto dei pianeti, delle comete e delle lune. Di maniera che la scienza dei cieli è ormai la soluzione di un grande problema di meccanica. Essa ha tutta la certezza che deriva dall'immenso numero e dalla varietà dei fenomeni rigorosamente spiegati, e dalla semplicità del principio, che solo basta a queste spiegazioni Lungi dal tenere che il ritrovare un nuovo astro smentisca questo principio, saremmo anzi in grado di predire la natura e la quantità del suo moto, perchè non potrebbe non esser conforme al moto delle altre sfere. E così, infatti, fu della meravigliosa scoperta del Leverrier, che indovinò l'esistenza di Nettuno. Ma la scienza è valevole ad affermare se la conservazione del sistema del mondo entri ne' concetti dell'autore della Natura? La mutua attrazione dei corpi di questo sistema (risponde a tal domanda il celebre Laplace) non può, come supponeva Newton, alterarne in conto alcuno la stabilità. Ma se nello spazio esiste un fluido, cagione del fenomeno della luce, o la luce stessa, nella opinione di coloro che la riguardano come corpo, la sua resistenza dovrà, alla lunga, distruggere le condizioni della disposizione dei pianeti. Per mantenerla questa disposizione, sarebbe necessario un ordine nuovo. Tante specie perdute di animali e di piante, di cui il Cuvier ed altri, con rara sagacità, hanno sì bene conosciuto l'organizzazione nella gran copia d'ossa fossili, di tronchi e di frutti pietrificati, non indicano forse nella natura una tendenza a cambiare le cose, quelle ancora che in apparenza sembrano più ferme? Restano tuttora da fare, nel sistema del Mondo, numerose scoperte. Non era scorso mezzo secolo dal giorno in cui Herschell aveva trovato il pianeta Urano, quando le perturbazioni osservate ne' suoi più lontani satelliti fecero congetturare al Leverrier l'esistenza di lune e di pianeti ancora non visti. Erasi sospettato che dovesse esservene uno tra Giove e Marte; e il sospetto fu confermato dalla scoperta di numerose picciolissime sfere, che sono quasi ad uguale distanza dal sole. Le osservazioni fatte, con telescopi sempre migliori, sulle lune dei pianeti perfezioneranno le teorie dei loro moti e ne faranno scoprire delle nuove. Si fisseranno, con molteplici e precise misure, tutte le di-

suguaglianze della figura della terra alla sua superficie e le irregolarità del peso. E ben presto tutta Europa e gran parte d'America saranno ricoperte d'una rete di triangoli, che faranno esattamente conoscere la posizione, la curvatura e la grandezza di tutte le loro parti. I fenomeni del flusso e del riflusso del mare, e le loro singolari variazioni ne' diversi lidi de' due emisferi, saranno fissati da lunga serie d'osservazioni, e paragonati con le leggi della teoria delle influenze della luna e del sole. Si conoscerà se i movimenti della terra potranno essere sensibilmente alterati dai lenti cambiamenti a cui continuamente è soggetta la sua superficie, e dall'urto degli aereoliti, che, secondo ogni apparenza, vengono dalle profondità del cielo. Le nuove comete che tuttodì compariscono; l'attenta osservazione di quelle che sembrano vagare, quasi senza legge, pei campi del cielo; il ritorno d'altre, più obbedienti al calcolo; le perturbazioni che fanno provare ai moti dei pianeti e quelle che provano esse medesime, avvicinandosi a qualche grossa sfera: i cangiamenti nella forma e nella intensità di luce, che offriranno a ciascuna apparizione; finalmente, le alterazioni a cui il sistema del Mondo può andar soggetto per influenza delle stelle — ecco i maggiori argomenti che, nello stato presente della scienza, l'universo offre alla considerazione ed alla perspicacia de' cosmologi.

COSMOLABIO. Antico istrumento simile all'ASTROLABIO (V.): serviva a prendere le altezze ed a rappresentare i circoli della sfera. Ora è in disuso.

COSMOLOGIA (Dal gr. *κόσμος*, mondo, e *λόγος*, discorso). È la dottrina del mondo e si distingue in *sperimentale* e *razionale*. La prima tratta del mondo quale ci viene dato dall'intuizione sensibile, e però qual mero oggetto dell'esperienza che ha per mezzo l'osservazione; perciò appartiene in parte alle scienze fisiche, in parte alle matematiche, ed a questo riguardo riceve il nome d'*astronomia*. La cosmologia razionale invece tratta il mondo fuori dalle categorie del tempo e dello spazio, perchè lo considera nella sua totalità. Dall'idea generale del mondo provengono tutte le altre idee *cosmologiche* (*conceptus cosmici*), che danno luogo ad una folla di problemi, di cui si occupa questa scienza.

COSMOPOLITA. Significa cittadino dell'universo, ed è parola derivante dalle due voci greche *κόσμος*, mondo e *πολιτης*, cittadino. Il cosmopolita mostra di curare gl'interessi del genere umano a preferenza dei propri, ma l'esperienza ha dimostrato che talora l'amico di tutti non è amico di alcuno. Per fare del bene a tutti gli uomini, occorre prima gettare le basi della morale e buona educazione nel proprio paese, al quale esempio le altre città informeranno in seguito le proprie azioni, e le nazioni, seguendosi nella via che mena al perfezionamento sociale, finiranno col raggiungersi una buona volta. Nondimeno, la sola cooperazione dei pochi che amano lo sviluppo della umanità non basterebbe al conseguimento dello scopo; epperò sarebbe necessario l'intervento generale. Così, resi più facili fra i popoli i mezzi di comunicazione, e migliorati i rapporti commerciali, ogni straniero troverebbe nel suolo altrui quell'ospitalità, che è sorgente dei più santi affetti fraterni.

COSMORAMA. (Dal gr. *κόσμος*, mondo, e da *ὄραω*, vedo). Significa *veduta* o *rappresentazione del mondo*, ed è la denominazione che si diede ad uno spetta-

colo ideato dall'abate Enrico Gazzera, piemontese, che lo aperse al pubblico, in Parigi, il primo giorno del 1808. Consisteva in una collezione di quadri, rappresentanti i luoghi e i monumenti più importanti della terra, atti a formare un corso di geografia pratica, storica e descrittiva. Intorno alla sala erano disposte 24 lenti, attraverso le quali si vedevano i 72 quadri di cui era ricca ogni esposizione, poichè da ogni lente si potevano vedere tre quadri. Ogni mese erano rinnovate tutte o in parte le vedute, e in breve il numero dei quadri giunse a quasi 800, de' quali almeno 200 erano opere di valenti artisti di nazioni diverse. Per la rivoluzione del 1830 e pel colera, il cosmorama andò decadendo, in modo che nel settembre 1832 si fece l'ultima esposizione. Durò quindi quasi 25 anni e potè, co' suoi guadagni, promuovere l'indipendenza della Grecia, e soccorrere i feriti di luglio e le vittime dell'epidemia. L'intendenza della Casa del re trattò col proprietario per acquistare i migliori quadri della sua collezione; ma non essendosi accordati, il Gazzera ne fece omaggio a' suoi amici, alla città di Mondovì, sua patria, a quelle di Velletri, d'Avignone ed altre. Questo genere di spettacolo si venne poi ripetendo, mantenendosi lo stesso nome di *Cosmorama* od introducendosi altri affini (V. DIORAMA e PANORAMA).

COSNE. Città di Francia, nel dipartimento della Nièvre, capo luogo di circondario, sulla Loira, allo sbocco della Nohain e sulla ferrovia di Parigi-Lione, con 6000 abitanti, che sono dediti all'industria e commerciano coi prodotti del paese e con ferro. Chiamavasi nel medio evo Condate. È notevole per il fatto che ivi cominciarono le complicazioni della Lega, sotto Luigi XI (1461-83). — Il circondario di Cosne conta 65 comuni, con circa 80,000 abitanti.

COSNINAS (*sierra de*) Catena secondaria occidentale delle Cordigliere, nel paese degli Indiani indipendenti, nell'ovest e nord-ovest del Messico.

GOSPIRAZIONE. Unione di molte persone, per lo più col proposito di nuocere a qualcuno. V'ha gran differenza tra la cospirazione contro i privati e la cospirazione contro la sicurezza interna od esterna dello Stato. La prima è soltanto punita allorchando è accompagnata da un atto esterno di esecuzione, o quando il suo effetto non è stato impedito se non per una circostanza indipendente dalla volontà dei cospiratori. La seconda costituisce per sè sola un reato; e vi è cospirazione dal momento in cui la risoluzione di agire è stata concertata e conchiusa fra due o più persone (V. CONGIURA).

COSPOOR, anche **Khaspûr**. Capoluogo del territorio britannico del Cachar, nel Bengala, con 4500 ab. Era anticamente residenza del rajà di Cachar.

COSROE. Nome di due re di Persia e d'uno della Partia: **Cosroe I**, ventunesimo monarca persiano della dinastia dei Sassanidi, succedette al padre Cabadesi a discapito di due fratelli maggiori. Riebbe con un trattato (533) dai Romani le provincie d'Armenia, che erano state tolte alla Persia, ed assicurata la disciplina nell'esercito, l'ordine nelle finanze, mosse in arm, contro l'India, s'impadronì di Cabul e di parecchi altri stati dell'Asia centrale. Inimicatosi con Giustiniano, entrò sul territorio romano (540); devastò la Mesopotamia e la Siria; bruciò Antiochia, poi cacciò i Romani dalla Colehide, sicchè Giustiniano con vergognoso trattato (562) comprò la pace. Nel 571 i

Turchi, a istigazione dell'imperatore, invasero la Persia; Cosroe, dopo una prima disfatta, li debellò e tornò a desolare le terre dell'imperatore Giustiniano; Tiberio II lo vinse (577) a Melitene. Cosroe morì nel 579 in fama di gran principe, zelante protettore delle scienze e dell'agricoltura. — **Cosroe II**, nipote di Cosroe I, non fu lungo tempo in possesso di una corona, che a torto era stato accusato di aver insanguinata colla uccisione del proprio padre. Il satrapo Baharam alla testa dell'esercito, ribellatosi, lo costrinse a fuggire da Ctesifonte e a cercare scampo nel suolo romano. L'imperatore Maurizio lo ripose in trono. Ucciso il suo benefattore da Foca, per vendicarne la morte invase l'impero (604) e sconfisse i Romani, finchè fu a sua volta debellato da Eraclio (622). Suo figlio Siroe, eh'egli aveva diseredato in favore di un minor fratello, ribellatosi gli strappò la corona e lo fece gettare in un carcere, ove fu trucidato (628), dopo essersi veduto sgozzare davanti agli occhi diciotto figli. — Per **Cosroe**, re della Partia, vedi la voce.

ARSACE XXV.

COSS o **COS** (dal vocabolo indiano *Cos* o *Krosa*), detto anche *Hardary*. Nell'India orientale britannica chiamasi così il miglio bengalico = 1000 *fathoms* (fili) inglesi = 2000 *yards* = 1828,734 m. = 1,20 miglia inglesi 0,3247 = miglia geografiche. Il *cos* varia però, nelle diverse parti dell'India orientale, tra 1 e 2¹/₂ miglia inglesi.

COSSA Baldassare. V. GIOVANNI XXIII.

COSSA Luigi. Incisore, nato a Cernusco Asinario, nel 1789, morto a Milano, nel 1867: fu uno degli allievi più stimati del prof. Albertolli. Ottenne premi ed onorificenze e fu nominato incisore capo nella Zecca di Milano. Per ordine imperiale, eseguì una medaglia rappresentante Ferdinando I. A lui pure è dovuta l'incisione delle medaglie di Dante, Paletta, Porta, Appiani, del cardinale Ugolini, ecc.

COSSA Pietro. Autore drammatico, romano, nato nel 1834, morto a Livorno nel 1881: fu professore di letteratura italiana e scrisse parecchi drammi, che ebbero molto successo sulle scene. Così: il *Nerone* (1871), *Messalina* (1876), *Cleopatra* (1876), *Cecilia* (1877). Ultimo suo lavoro fu il dramma intitolato: *I Napoletani nel 1799*. Scrisse anche *Poesie liriche*, che furono pubblicate nel 1876. Ne' suoi lavori drammatici si nota poderosità di stile e molta energia nello sviluppo dei caratteri.

COSSAEA Antica regione montuosa dell'impero persiano, nella Susiana, ai confini della Media.

COSSALGIA, **MORBO COSSARIO** o **COXALGIA**. Lussazione spontanea consecutiva del femore (V. LUSSAZIONE).

COSSALI Pietro. Nato in Verona, nel 1748, morto a Padova nel 1815, celebre matematico, uno dei quaranta della Società Italiana, membro di molte accademie, professore prima all'università di Parma, poi a quella di Padova. Il suo libro *Sull'equilibrio esterno ed interno delle macchine aereostatiche* venne considerato il più dotto ed importante lavoro che si fosse fatto in materia. Celebre è pure la sua *Storia dell'origine e dei progressi dell'algebra*, frutto di profonde indagini e accurati studi. I lavori del **Cossali** sono più di quaranta e trovansi citati nella *Storia delle matematiche in Italia* di Guglielmo Libri.

COSSANO Due comuni in Italia: **Cossano Blebo**, nella provincia di Cuneo e nel circondario di Alba,

posto sulla destra del Belbo, con 2000 ab. — **Cossano Canavese**, nella provincia di Torino e nel circondario d'Ivrea, con 1150 ab.

COSSARIO morbo. V. COSSALGIA E LUSSAZIONE.

COSSATO. Comune nella provincia di Novara, circondario di Biella, sul torrente Strona, con rov. ne di due castelli e 3700 abitanti.

COSSÉ di BRISSAC. V. BRISSAC (*conti di*).

COSSEIR. Il *Portus Albus* dei Romani: porto e piccola città, capoluogo di distretto, nell'alto Egitto, sul mar Rosso punto di comunicazione fra l'Egitto, l'Arabia e l'India. È sede di un governatore per la provincia di Cosseir e conta 1200 abitanti. Prima aveva una certa importanza come stazione d'imbarco per i pellegrini che recavansi alla Mecca e come punto di esportazione pel grano ma ora, dopo l'apertura del canale di Suez e delle ferrovie egiziane, quel traffico è cessato.

COSSÉ LE VIVIEN. Borgo in Francia, nel dipartimento della Mayenne, circolo di Château-Goutier, sull'Odon, con 3400 ab. Commercio di vini.

COSSENO. V. COSENO.

COSSERIA. Comune della provincia di Genova, nel circondario di Savona, con 1150 ab.: è memorabile la resistenza che vi fece, nel 1796, dopo la battaglia di Montenotte, il generale Provera co' suoi Piemontesi, contro i Francesi, e per la di lui onorevole capitolazione.

COSSIAH o **COSSYAH**. Monti dell'India Transgangetica: comprendono il tratto fra l'Assam, al nord, e i distretti di Mymensing, Silhet ed altri, al sud, coi colli Garrow, all'ovest. Questi monti, trattenendo i vapori che vengono dall'oceano Indiano, rendono il paese circostante assai piovoso. — Il distretto di Cossyah-Hilly conta 16,410 kmq. di sup. e 160,000 ab. La regione montuosa è abitata dai Kossyas, montanari ancora semi-barbari.

COSSICA regola. Così dagli autori italiani fu chiamata l'algebra, quando venne introdotta in Europa. E *cossico* chiamarono il coefficiente dell'incognita lineare, così detto, secondo alcuni, da *cosa*.

COSSIFO. Generi d'insetti coleotteri, eteromeri, della famiglia dei tassicorni, di color brunastro, aventi il torace e le elitre dilatati, le antenne con undici articoli, di cui gli ultimi quattro assai più grossi dei precedenti ed alquanto schiacciati; la testa nascosta dalla parte anteriore del torace. I cossifi abitano nell'Europa meridionale e nelle parti settentrionali dell'Africa e dell'India. Il genere *cossifo*, insieme con due altri (*helaeus* e *nilio*), forma, secondo Latreille, la seconda tribù della famiglia dei tassicorni e comprendesi nella tribù delle *cossife* (*cossiphenes*). La specie più nota è il *cossyphus Hoffmannsegi*, bruno scuro, lungo 12 centimetri.

COSSILA, COSSILLA. Comune della provincia di Novara, nel circondario di Biella, sul torrente Oropa, con 3159 ab. Ha fabbriche di sedie ed uno stabilimento idroterapico.

COSSIMBAZAR. Città nel distretto di Murschedabad, vice-presidenza indiana del Bengala, sul Bhagirathi, braccio del Gange, con 4000 ab.: questa città fu un tempo celebre pe' suoi tessuti di seta.

COSSIPORE. Città del Bengala, considerata come un sobborgo di Calcutta, alla riva sinistra dell'Hugli, con 5000 abitanti e grandiose fonderie di cannoni.

COSSO. Genere d'insetti della sezione dei lepidotteri notturni e della famiglia degli epialidi, così caratterizzato: antenne lunghe, piuttosto sottili, fornite sul margine interno di una serie di alti spigoli che, visti trasversalmente, sembrano denti di sega: due palpi distinti, fittamente coperti di scaglie, e ciascuno a tre articoli; testa piccolissima; ali superiori più lunghe e più grandi delle inferiori; corpo grande, larva legnivora e ninfa rinchiusa in un bozzolo. Una delle maggiori specie di questo genere è il *coccus ligniperda*, che, ad ali aperte, misura da 75 a 95 millimetri ed è di color bigio, con ali superiori mischiate di bianco ed ornate di molte linee nere irregolari. Nutresi del legname di pioppo, di quercia, d'alberella, e massime dei vecchi salici. Dura tre anni prima di giungere a maturità, quindi si avvolge in un bozzolo che forma con fuscelli uniti insieme per mezzo di un tessuto glutinoso. Secondo Plinio, i Romani erano ghiotti di una larva chiamata *coccus* e la imbandivano come cibo prelibato, dopo averla ingrassata, nutrendola di farina. Credesi fosse una larva di *cerambyx heros*.

COSSOGOL. Grande lago alpestre nella Mongolia (Asia centrale, V. KOSSOGOL).

COSSOINE. Comune della Sardegna, nella provincia di Sassari e nel circondario di Alghero, con 1600 ab. È notevole per i nuraghi sparsi nel suo territorio e pel labirinto di Mamuscone.

COSSON. Fiume in Francia, nel dipartimento di Loir-e-Cher: nasce presso Vannes e, dopo un corso di 80 km., si getta nella Loira.

COSSONO. Genere d'insetti coleotteri tetrameri, della famiglia dei curculionidi, aventi antenne corte, piuttosto inassicie, clava grande, di forma ovale; rostro piuttosto lungo, grosso all'apice: torace troncato dinanzi e di dietro e alquanto depresso al disopra; elitre allungate, mediocemente convesse, al di sopra, e coprenti l'addome. Se ne conoscono circa diciassette specie, delle quali Schoenherr fa tipo il *cossonus linearis*, che trovasi nei boleti e negli alberi vecchi ed è lungo circa 6 millimetri, di forma stretta ed allungata, di color nero o bruno, e colle elitre striate a punti. Il *cossonus tardii* è affine alla specie precedente, ma più grosso.

COSSURA, *Cossira* o *Cosira*. Isola del Mediterraneo, tra l'Africa e la Sicilia, oggi Pantellaria.

COSTA. Nome che si dà alla riva del mare, ossia all'orlo, al contorno dei continenti e delle isole (V. COSTE). — In botanica, si chiamano coste i vasi della foglia. — Coste, sono pezzi che stanno conficcati nella chiglia della nave, e costituiscono la parte principale della sua ossatura. — L'anatomia chiama *costa* l'osso ricurvo in forma di arco appiattito, che con una direzione obliqua in basso ed in avanti, dalla colonna vertebrale verso lo sterno, concorre a formare le pareti laterali della cassa toracica (V. COSTE).

COSTA Claudio Manoel (*da*). Poeta del Brasile, nato nella provincia di Minas Geraes nel 1729, morto nel 1789: è celebre per i suoi poemi armoniosi, fatti ad imitazione del Petrarca.

COSTA Isacco (*da*). Eminente poeta, nato in Amsterdam, nel 1798, da una famiglia israelita portoghese, morto nel 1868. È celebre il suo poema: *La battaglia di Newport*.

COSTA Lorenzo. Pittore, contemporaneo di Francesco Francia, fiorito nel secolo XV, morto nel 1530.

Riorganizzò la scuola ferrarese e lasciò un gran numero d'allievi, fra cui primeggiano Ercole Grandi, Dosso Dassi, Lodovico Mazzolino, ecc. Nel Museo di Berlino trovansi un suo dipinto notevolissimo, sopra una tavola rappresentante la *Presentazione del Bambino al tempio*. A Bologna è famoso il *San Girolamo*.

COSTA Lorenzo. Valente poeta, nato nel 1798 a Spezia, morto a Genova, nel 1861. Gli *Inni*, le *Canzoni*, il *Cosmo* e il *Cristoforo Colombo* furono prove del versatile e forte suo ingegno e della profonda perizia di lui nel maneggio della lingua e del verso italiano. Fra le sue canzoni, è celebre quella per l'inaugurazione del monumento a Napoleone I a Marengo. Scrisse pure epistole alla foggia di Persio, nelle quali flagellò i vizi del suo secolo.

COSTA Luigi. Paleografo, nato a Castelnuovo Scivina, nel 1784, morto a Torino, nel 1835: addottorato in legge e poi impiegato nella Biblioteca reale, fu, nel 1815, incaricato di andare a ricevere in Francia gli oggetti di belle arti tolti al Piemonte durante le guerre precedenti. Abbiamo di lui: *Chartarium Dertonense* e *Cronaca di Tortona; Rima del Bandello; Papà Ciccio*, almanacco, ecc. Fu membro della commissione di storia patria; disegnò ed incise.

COSTA Oronzio Gabriele. Celebre naturalista, nato in Alessano (terra d'Otranto), nel 1787, morto a Napoli nel 1867. La sua *Fauna del regno di Napoli* è opera stupenda e meravigliosa, che fece dell'autore il rappresentante di antiche tradizioni e il fondatore di una novella scuola. Costa fondò l'*Accademia degli aspiranti naturalisti*, salita in molta fama, e che rese utili servigi alla scienza. Opera sua pregevolissima è pure l'*Ittiologia fossile italiana*. Ottenne onorificenze e fu deputato al Parlamento. Scrisse tre opere di fisica, sei di agronomia, tre di mineralogia, quattro di botanica, sessantuna di zoologia, sei di anatomia comparata, trentasei di paleontologia e geologia, ecc. Il Panceri ne dà l'esatto catalogo.

COSTA Paolo. Letterato e filosofo, nato a Ravenna nel 1771, morto a Bologna nel 1836, autore di numerose opere, tra cui: *Della elocuzione*, trattatello rettorico, stampato più volte; *Note alla Divina Commedia*, la *Vita di Dante*, ch'ebbero molte edizioni; *Del modo di comporre le idee*, ecc.

COSTA Tommaso. Pittore, nato a Sassuolo nel 1634, morto nel 1690: dipinse prospettive e paesi nei principi d'Italia. Si conservano suoi dipinti a Reggio Emilia, a Modena ed in altre città.

COSTA dei Denti o dell'Avorio. Parte della costa di Guinea, fra il capo Palmas e il fiume Assinie, con uno sviluppo di 500 km. circa, ma poco popolata. Trae il suo nome dal commercio, che un tempo vi si faceva dei denti d'elefante. Ora il commercio è diminuito assai.

COSTA degli Schiavi. Altra parte della costa di Guinea, dalla Costa d'Oro alla Costa di Benin: fu uno dei principali mercati di schiavi.

COSTA dei Semi, del Pepe o di Malaquette. Parte della costa di Guinea, dal capo Monte al capo Palmas: ivi è la repubblica di Liberia.

COSTA DI BEAUREGARD Giuseppe Enrico (marchese di). Generale savojarde, nato nel 1752, morto nel 1824: studiò a Parigi ed entrò luogotenente nel reggimento di Tarantasia. Capitano, viaggiò in Italia e fu aggregato, a Roma, all'accademia degli Arcadi. Nel 1778 ottenne il premio di eloquenza proposto

dall'accademia di Besançon su questo tema: *Combien l'éducation des femmes pourrait contribuer à rendre les hommes meilleurs*. Lasciate le armi, fu nominato da Amedeo III gentiluomo di camera. Scoppiata la rivoluzione, ripigliò servizio come volontario, e fece contro i Francesi le campagne dal 1792 al 1798. Fu nominato capo di stato maggiore, poi membro del Consiglio di reggenza. Nel 1814 fu incaricato da Vittorio Emanuele di riorganizzare lo stato maggiore ed il genio piemontese, col titolo di generale quartiermastro. Lasciò: *Mémoires historiques sur la Maison royale de Savoie et tous les pays soumis à sa domination, depuis le onzième siècle jusqu' à 1765, ecc.*; *Mélanges tirés d'un portefeuille militaire*, scritti che furono pubblicati a Torino.

COSTA di Rovigo. Comune del Veneto, nella provincia e nel distretto di Rovigo, sulla destra dell'Adigetto, con 2800 ab. Nel suo territorio si coltiva in quantità il pesce.

COSTA d'Oro. Dipartimento francese, V. CÔTE D'OR.

COSTA d'Oro. Parte della costa della GUINEA (V.), fra il fiume Assinie e la Costa degli Schiavi, bene irrigata e coltivata, ma esposta a grandi calori. Ivi sono i principali stabilimenti dell'Inghilterra in Africa. L'interno è occupato specialmente dai Fanti e dagli ASCIANTI (V.). Oltre l'eccessivo calore, vi è anche malsano il clima. Tutta la costa era, altre volte, assai frequentata dalle navi europee ed americane, che vi andavano a far compra di schiavi. Ora poche navi vanno a farvi compra d'oro e d'avorio, dando in cambio armi da fuoco, utensili di ferro, tabacco, rhum, ecc. Molte delle numerose fattorie e fortezze erette su questa costa per la protezione del traffico degli schiavi furono abbandonate dopo la sua abolizione. Fra gli stabilimenti olandesi sulla Costa d'Oro il più considerevole è il forte di Elmina o San Giorgio della Mina, eretto nel 1482 dai Portoghesi, e passato ai presenti suoi possessori sul principio del XVII secolo. Questo è il luogo meglio fortificato in tutta la Costa, ed è difeso dal castello di San Jago. La sua popolazione è di circa 8000 abitanti. A pochi chilometri a levante di Elmina, è il principal forte inglese, detto Cape Coast Castle (Castello della costa del Capo), il quale ha una grande estensione ed è costruito su una rupe presso il mare. La città, posta dietro il forte, è ragguardevole, ma mal costrutta. Viene dopo il forte inglese di Accra, che è quasi nel centro della costa; a piccola distanza da esso, a levante, è il forte danese di Christianburg, e più lungi quello di Friedensburg, anch'esso appartenente alla Danimarca.

COSTA E SYLVA José Maria (da). Poeta e critico portoghese, nato nel 1788, morto nel 1854. Compose, a diciotto anni, un poema intitolato *O Passio*; tradusse poi drammi e tragedie straniere per teatro portoghese, fra cui il *Saul* dell'Alfieri; compose anche drammi originali desunti, dalla storia portoghese, quali: *D. Sebastiano*, *Alfonso Henriques* e *Giovanni di Castro*. Il lavoro più fortunato del Costa, rimasto sgraziatamente incompiuto, è un *Ensayo biographico critico sobre os melhores Poetas portuguezes desde o principio da monarchia ate' ac nosso tempo*, opera importantissima per la storia della letteratura portoghese.

COSTA Masnaga. Comune in provincia e circondario di Corno, con 2000 ab.

COSTALE. Dicesi di ciò che appartiene alle coste. Così diciamo *cartilagini costali, nervi costali, pleura costale, vertebre costali o dorsali*, tutte queste parti aventi relazioni colle coste. — Regione costale chiamasi quella parte del tronco ch'è occupata dalle coste. Gli autori di anatomia topografica non sono d'accordo sui limiti di questa regione, perchè alcuni (Blandin, Hyrtl, Richet) comprendono nella regione costale la porzione di parete toracica che corrisponde alle cartilagini costali, per cui segnano come limite anteriore il margine sternale; ed altri (Velpeau e Béraud) invece uniscono questa porzione della cassa toracica alla regione sternale, che forma la parete toracica anteriore.

COSTALGIA. Dolore nevralgico intercostale.

COSTANTE. È l'aggiunto di una quantità non soggetta a variazioni e quindi l'opposto di *variabile*. — In linguaggio elettrotecnico, dicesi *costante* di calamitazione il rapporto del momento magnetico, riferito all'unità di volume, alla forza magnetica. — Costante di elettricità, rapporto della quantità di elettricità sul piatto collettore d'un condensatore ad aria colla quantità di questa elettricità sul piatto di un condensatore avente un dielettrico qualunque. — Costante di un galvanometro, deviazione prodotta dalla corrente di un elemento Daniel, preso come campione in un circuito, la cui resistenza è eguale ad un megohm. — Costanti degli accumulatori chiamansi la forza elettromotrice e la resistenza interna di un accumulatore. Con questi due dati, a mezzo della formola di Ohm,

$$I = \frac{E}{R}$$

si possono risolvere i vari problemi inerenti alle loro applicazioni. — Principali costanti delle dinamo sono: la velocità angolare dell'armatura; la differenza di potenziale massima e minima di cui la dinamo, è capace a volontà normale. Essa deve essere misurata alle spazzole e ai serrafili della macchina; l'intensità massima di corrente, che la dinamo può somministrare; il coefficiente di rendimento di una dinamo. — Principali costanti delle lampade sono: la resistenza effettiva che presenta il filamento caldo nelle lampade ad incandescenza e quella apparente nelle lampade ad arco voltaico; la intensità della corrente che porta alla voluta intensità luminosa la lampada; l'intensità luminosa della lampada espressa in candele od in carcel; la differenza di potenziale che deve avere la corrente ai serrafili della lampada. — Una pila si dice *costante*, od *impolarizzabile*, quando le sue costanti non variano durante il suo funzionamento.

COSTANTE. Nome di due imperatori: Costante, imperatore romano, figlio juniore di Costantino il Grande, ebbe per suo retaggio l'Italia, l'Africa e l'Iliria. Attaccato dal fratello maggiore, Costantino, lo sconfisse ed uccise. Pieno di vizi, cadde presto in dispregio. Voleva recar guerra alla Gran Bretagna, quando Magnenzio, suo generale, a Autun, fattosi acclamare imperatore, gli tolse il trono e la vita (350). — Costante II Flavio Eracio, imperatore d'Oriente, figlio di Costantino III, nacque nel 630 e succedette ad Eraclione. Sotto il suo regno, i Saraceni salirono a sterminata potenza. Il suo regno fu anche notevole per le grandi perdite che l'impero ebbe a subire per

gli assalti dei Longobardi. Egli volle tentare il ristabilimento dell'impero romano in Italia, per mezzo dei Greci, imitando Giustiniano, ma le sue truppe furono dagli anzidetti Longobardi sbaragliate ed egli dovette smettere il pensiero di soggiogarli. Del resto, Costante non attese che a dispute teologiche, interrotte solo dalla barbara morte, a cui dannò il fratello Teodosio (659). Ritiratosi in Sicilia, in odio a tutti, fu ucciso a Siracusa, nel 668.

COSTANTINA. Provincia orientale e dipartimento della colonia francese di Algeri. La provincia, con una superficie di 153,353 kmq. (di cui 100,000 nel deserto di Sahara) e una popolazione di 1,600,000 abitanti (fra cui circa 60,000 francesi e 90,000 indigeni stabili), ha per confini il Mediterraneo al nord, la Tunisia all'est, il dipartimento d'Algeri all'ovest e il deserto di Sahara al sud. Le montagne, coperte di boschi, ma di difficile accesso, formano alle coste ripidi promontori, che si protendono assai in mare. Fiumi e laghi contribuiscono alla fertilità del suolo. Grani e legumi sono in abbondanza. Gli abitanti costano di nomadi, dediti all'allevamento del bestiame, e di agricoltori stabili: 230 000 appartengono al territorio militare; gli altri al civile, che comprende i circondari di Costantina, Guelma, Bona, Philippeville, Bougie e Setif. Conta, il primo, in 19 comuni, circa 180,000 abitanti, fra cui 20,000 francesi. — Costantina, capoluogo di dipartimento e di circondario, un tempo capitale della Numidia, in pittoresca situazione, ergesi alta e maestosa sopra una rupe calcarea, isolata, gigantesca, scoscesa da tre parti e cinta da precipizi. Il Rummel le scorre intorno da tre lati colle spumeggianti sue onde. Da quella parte, anticamente, non aveva mure, essendo allora abbastanza difesa dalla ripida gola del fiume. È accessibile solo dal lato di sud-ovest. Trovasi ivi la porta Valée, un tempo breccia per la quale irruperono i Francesi nel 1837, condotti dal maresciallo Valée. Conta 40,000 ab., per lo più indigeni, è sede del generale di divisione e di un prefetto. Cattolici e protestanti vi hanno molte chiese; in maggior numero sono le moschee dei musulmani. V'è anche una sinagoga per gli ebrei. Alcune moschee, il tribunale del cadì e il palazzo di Giustizia chiamano l'attenzione per la bellezza esterna. L'antico palazzo del bey, abitazione del generale di divisione, l'edifizio più vasto e meglio conservato di Algeria, distinguesi invece per la magnificenza interna. Le vie furono rese accessibili alle carrozze col demolire molte case di indigeni. Vi si vedono caffè, magazzini e botteghe, dove si esercitano svariati rami d'industria. Celebri le stoffe di lana e i lavori di sellaio e calzolaio. Quasi ogni giorno su diverse piazze tengonsi mercati assai frequentati di grani, frutta, pelli, lana, cotone, ecc. Sovvi un teatro e buoni alberghi. Con Philippeville, città di porto, Costantina è unita per mezzo di una ferrovia. Gli abitanti mori si distinguono per aspetto bello e nobile. L'eleganza di quei di Costantina è proverbiale in tutta l'Algeria. Città e dintorni abbondano d'avanzi di edifizii romani. Notevoli: la porta del ponte con magnifiche colonne; il ponte El Kantarah, che attraversa la gola; le volte d'un arco di trionfo, ecc. Molte case sono costruite con grosse pietre provenienti da rovine romane e coperte d'iscrizioni.

STORIA. Costantina, come la più ricca e la più florida città della Numidia, rappresentò una parte di

grande importanza fin dall'antichità. Il suo nome punico era *Carta*, dal quale Romani fecero *Cirta*. Come residenza di Masinissa, re di Numidia, e de' suoi discendenti, si distinse fra tutte le altre città dell'Africa settentrionale per la magnificenza de' suoi edifici pubblici e per la gagliardia de' suoi abitanti. Giurta, nel 613 a. C., la costrinse ad arrendersi solo colla fame. Ai generali romani Metello e Mario essa servì come punto d'appoggio. Mario, nel 107, trionfò di Giurta presso *Cirta*. Allorquando re Giuba, cogli avanzi del partito pompeiano in Africa, soggiacque, nel 46, Cesare diede ad uno de' suoi partigiani, Sittio, una parte del territorio di *Cirta*, che ebbe,

come particolare colonia, il diritto romano ed il nome di *Sillianorum Colonia*. Comincia da quel tempo la decadenza dell'antica *Cirta*, che da ultimo, nel 311 d. C., nella guerra di Massenzio contro Alessandro, contadino di Pannonia che in Africa erasi fatto imperatore, fu intieramente distrutta. Costantino il grande, nel 312, ristabilì la città e le diede il proprio nome, che essa conserva ancora ai nostri giorni. Per le formidabili sue fortificazioni, che risalgono per la maggior parte ai tempi di Costantino, resistette a tutte le procelle che imperversarono nell'Africa del nord, durante il medio evo. Non riescirono ad impadronirsene neppure i Vandali, nel V secolo, così che Belisario,

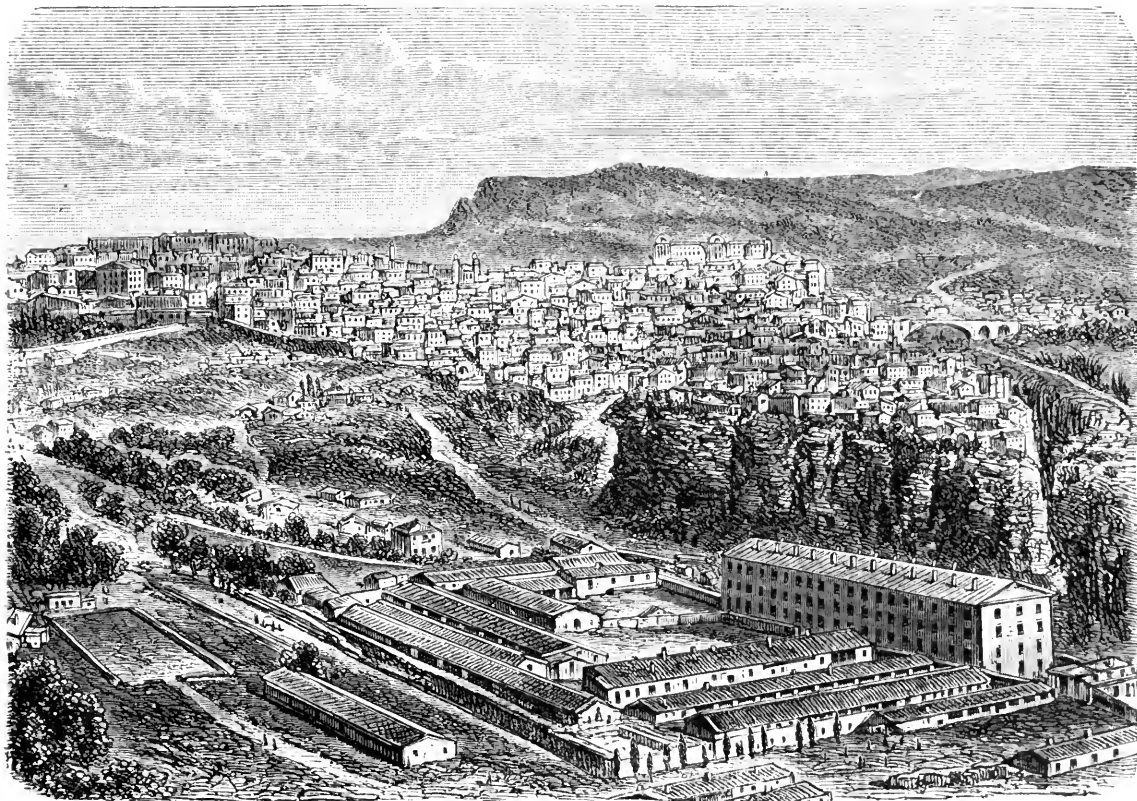


Fig. 2565. — Costantina.

generale di Giustiniano, la trovò intatta. Nel 710, se ne impadronirono gli Arabi. Ancora nel XII secolo geografi arabi la descrivono come una delle più belle e delle più fortificate città nell'Africa del nord. Nel 1520 passò sotto la giurisdizione di Algeri, governata da bey, la cui nomina spettava al dey di Algeri. L'ultimo di essi, Achmed, ancora prima che cadesse Algeri, erasi già reso quasi sovrano di Costantina; voleva sostenerla anche dopo la caduta di Algeri nel 1830, contro i Francesi. Questi fecero dapprima una spedizione, ma non raggiunsero lo scopo. La città fu presa d'assalto solo il 13 ottobre 1837 dal generale Valée, dopo la caduta del generale Damrémont (12 ottobre), di fronte alla breccia già aperta. Una piramide di marmo dinanzi alla nuova porta Valée ne rammemora la morte.

COSTANTINIANO ordine equestre. Quantunque il Papebroccchio e molti altri credano che l'ordine de-

gli ordini equestri non rimonti assolutamente ad epoche anteriori al secolo XII, pure vi fu chi attribuì arbitrariamente l'istituzione di quest'ordine a Costantino il Grande, quando, dopo la battaglia contro Massenzio, egli pretese vedere la croce, su cui stavano scritte le parole: *In hoc signo vinces*. Ma l'Héliot sostiene che l'ordine costantiniano sia stato istituito press'a poco nel 1290 dall'imperatore Isacco Angelo, da cui furono detti *angelici* i relativi cavalieri. Questi giuravano di obbedire alla Chiesa, proteggere gli orfani e le vedove, e portare sempre la croce. Sulle quattro estremità di essa erano altrettanti gigli, colle iniziali I. H. S. V. (*in hoc signo vinces*), e nel mezzo la sigla di Gesù Cristo.

COSTANTINO. Nome di parecchi imperatori e d'altri personaggi: Costantino Caio Flavio Valerio Aurelio Claudio, detto il *Grande*, figlio di Costanzo Cloro, fu salutato Cesare delle legioni della Gran Bretta-

gna nel 306, e tosto si mostrò protettore dei cristiani. Liberò le Gallie dalle incursioni dei Franchi, ma spargendovi un mare di sangue; mosse poi contro Massenzio, che opprimeva l'Italia, e fu allora, dice la favola, che vide in aria la croce circondata dalle



Fig. 2566. — Statua di Costantino il Grande in Roma.

parole di fuoco: *In hoc signo vinces*. Sotto il nome di *Labarum*, egli adottò per istendardo quel segno e ne affidò la guardia ai più prodi dell'esercito. Debellato Massenzio, entrò in Roma trionfante. Le provincie riconobbero il nuovo imperatore, che attese a migliorare i costumi, a riordinare le leggi, a restaurare i monumenti, ecc. Sciolse i torbidi pretoriani, diede sesto all'amministrazione; coll'editto di Milano (313) dichiarò la religione, a cui si era ascritto, religione dell'impero, e fondò molte basiliche. Nel 315, venuto a guerra con Licinio, imperatore d'Oriente, gli tolse parecchie provincie; nel 323 lo esautorò completamente. Signore del mondo, offuscò i suoi trionfi coll'uccisione del figlio Crispo e della moglie Fausta; astuto sostenitore della Chiesa, mosse implacabile guerra agli Ariani. Egli trasportò (330)

la sede dell'impero a Bisanzio, che da lui fu detta poi Costantinopoli; tra le varie cagioni che cercano gli storici a questo trasferimento, che mutò le sorti dell'Italia e del mondo, la più ragionevole pare la necessità di porre la sede in luogo che meglio potesse farsi centro all'impero, qua' allora esisteva, e per tenere in rispetto più facilmente i Barbari. Costantino, negli ultimi suoi anni, volle vestire all'asiatica, imporporarsi di minio le gote, e parve anche incerto sulla religione che pur aveva con tanta pompa professata. Morì nel 337, mentre muoveva le armi contro i Persiani. I suoi figli Costantino, Costanzo e Costante si divisero l'immenso retaggio. — **Costantino II Claudio Flavio Giulio**, detto il *Giovane*, imperatore romano, secondo figlio del precedente, nato ad Arles nel 316, ebbe per sua parte d'impero (337) le Gallie, la Spagna e la Gran Bretagna; mosse guerra a Costante, suo fratello, che gli aveva tolto alcune provincie, ma fu vinto ed ucciso presso Aquileia (340). — **Costantino III Flavio Ercelìo**, detto *Costantinus Novus*, imperatore d'Oriente, figlio di Eraclio, nato nel 612, succedette al padre nel 641, insieme col fratello minore Eraclione. Si segnalò in guerra coi Persiani; morì dopo 103 giorni di regno, credesi avvelenato dalla matrigna Martina. — **Costantino IV**, soprannominato *Pogonato* o *Barbuto*,

imperatore d'Oriente, salì al trono nel 668, coi suoi due fratelli Tiberio ed Eraclio, dopo la morte del padre Costante II, ucciso in Sicilia. Morì nel 685; di molti de' suoi successi in guerra fu debitore al fuoco greco trovato in quei tempi da Callinico. — **Costantino V**, detto *Copronimo*, perchè imbrattò il fonte battesimale, imperatore d'Oriente, figlio di Leone l'*Isaurico*, nacque a Costantinopoli nel 718; fiero e dissoluto, si fece ben tosto detestare. Ebbe gran passione pei cavalli, e da ciò gli venne il nomignolo di *Caballinus*. Nel 717 sconfisse i Bulgari, ma intanto perdeva l'Italia, toltagli dai Franchi. Accingevasi a combattere di nuovo i Bulgari e i Saraceni, già vincitori dei suoi, quando morì di peste nel 775, lasciando a succedergli il primogenito Leone IV. — **Costantino VI Flavio**, imperatore d'Oriente, figlio di Leone IV, aveva appena 10 anni quando salì al trono (780). Crudelissimo e inetto, venne in odio a tutti, e la madre lo fece accecare nel 797. Poco sopravvisse all'atroce fatto. Il regno di lui fu una serie spaventosa di guerra, di torbidi civili e religiosi e di orrendi delitti. — **Costantino VII Flavio**, detto *Porfirogenito*, imperatore d'Oriente, nato nel 905, figlio di Leone il Filosofo, salì al trono nel 912; esautorato nel 919, riebbe il potere nel 945 e morì avvelenato dal proprio figlio, nel 959. Principe colto ed umano, scrisse parecchie opere pervenute fino a noi e pubblicate dal Meursio a Leida, nel 1611 e nel 1617. In tali opere sono comprese: una biografia di Basilio I, un trattato sul modo di guerreggiare di diverse nazioni, un'esposizione particolareggiata delle cerimonie in uso alla Corte di Costantinopoli, una importante raccolta di fatti e di notizie storiche, geografiche, etnografiche, politiche, ecc. Costantino ci conservò anche preziose opere e parecchie ne fece compilare. — **Costantino VIII**, imperatore d'Oriente, figlio di Romano Lecapeno, fu cacciato coi fratelli nel 944, dopo la deposizione del padre e trucidato in Samotraccia, confine assegnatogli, da dove voleva fuggire. — **Costantino IX**, figlio di Romano il Giovine, fu salutato imperatore d'Oriente, insieme col fratello Basilio II, nel 976. Morto Basilio



Fig. 2567 e 2568. — Medaglie di Costantino il Grande.

(1025), regnò solo, ma, essendo intemperante e crudele, il popolo lo ebbe presto in orrore. Morì, disprezzato da tutti, nel 1026. Fu egli l'ultimo imperatore della dinastia macedone; gli succedette Rurano Argiso, marito della sua figlia Zoe. — **Costantino X**, detto *Monomaco*, per il valore da lui dimostrato in guerra, si distinse tra gli imperatori d'Oriente per le sue libidini, che sollevarono dapper-

tutto i popoli. I Serbi, i Russi, i Turchi assaltarono l'impero. Sotto il suo regno, ebbe principio lo scisma che finì con la separazione della Chiesa greca dalla romana. Morì nel 1034. — **Costantino XI, Ducas**, di nobilissima famiglia, salì sul trono di Costantinopoli nel 1059, chiamato dall'imperatore Isacco I Comneno, quando abdicò, privandone i propri figli, perchè reputava lui più atto al governo. Gli Unni, popoli Sciti, gli invasero il regno, mentr'egli, anzichè combatterli, attendeva a comporre arringhe oratorie. Morì nel 1067. — **Costantino XII**, figlio del precedente, gli succedette, insieme coi fratelli Michele e Andronico, sotto la reggenza della madre Eudossia, che sposò Romano III, facendolo imperatore. Caduto Romano in mano ai Turchi, Michele assunse il governo, e Costantino fu rilegato in un chiostro. — **Costantino XIII Paleologo**, detto *Dragase*, ultimo imperatore di Costantinopoli, nacque nel 1403. Assediato da Maometto II (1453), valorosamente si difese, ma dovette soccombere contro forze cento volte maggiori. Morì da eroe sugli spalti dell'incendiata città, cacciandosi nel fitto delle schiere nemiche, già da per tutto invadenti. Costantinopoli, presa, divenne sede della potenza ottomana.

PERSONAGGI DIVERSI. **Costantino**, detto il *Livano*, imperatore della Britannia, della Gallia e della Spagna, fu eletto dalle truppe ribelli, sebbene fosse soltanto comune nell'esercito romano stanziante in Britannia, al principio del quinto secolo dell'era nostra. Servì Onorio contro i Goti, coll'intenzione di farsi padrone di tutto l'Impero d'Occidente, ma venne fatto mettere a morte da questo imperatore. — **Costantino**, papa nel 708, di nascita sirio, succedette a Sisinnio e morì nel 715; fu sempre zelante avversario dei monoteliti. — **Costantino**, antipapa, eletto da una fazione nel 767, tenne la sede per tredici mesi. Dopo l'elezione di Stefano III, fu cacciato in un chiostro. Ritoltono, gli furono strappati gli occhi; tradotto davanti ad un concilio (769), fu condannato alla penitenza pel resto de' suoi dì. — **Costantino** detto *l'Africano*, perchè nato a Cartagine, fu uno de' più illustri uomini del secolo XI. Studiò con ardore tutte le scienze conosciute a' suoi tempi, viaggiò l'Africa e l'Asia per erudirsi; si ritirò infine nel chiostro di Monte Cassino per iscrivere le opere di cui era venuto da lunga mano raccogliendo le materie. Ivi morì nel 1087. Da taluno gli viene attribuita la gloria di avere fondato l'illustre scuola di Salerno; ma il De Renzi, nella sua *Storia della medicina* in Italia, potè mostrare come egli non fosse nemmeno stato mai in quella città; però la medicina molto gli deve. Le sue opere furono pubblicate a Basilea nel 1539. — **Costantino Cefala**, compilatore della più importante delle antologie greche, nota sotto il nome di *Antologia Palatina*. Nulla si sa di lui, ma la sua antologia fu probabilissimamente composta sul principio del X secolo dell'era nostra. — **Costantino**, diacono e cartofilaice nella chiesa metropolitana di Costantinopoli, vissuto prima dell'VIII secolo, autore di una *Oratio encomiastica in omnes sanctos martyres*, il testo greco della quale esiste tuttavia manoscritto. Quest'orazione è citata negli *Atti* del secondo concilio di Nicea (*Acta Patrum*). — **Costantino Meliteniota**, arcidiacono vissuto nel secolo XIII, morto in esilio a Bitinia; propugnò l'unione delle Chiese greca e latina, e scrisse due trattati: *De ecclesia-*

slica unione Latinorum et Græcorum, e De procession Spiritus Sancti. contenuti, col testo greco e la traduzione latina, nella « *Græcia orthodoxa* » di Leone Alacci.

COSTANTINOPOLI (in turco *Stambul*, anche *Deri-Seadet*, ossia « Porta della felicità », o *Kostantmieh*; in greco, *Kostantinópolis*; in latino, *Constantinopolis*; in slavo *Zarigrad*, « Città imperiale »). Capitale dell'impero ottomano e residenza del sultano: giace sulla costa europea, all'entrata sud del Bosforo, a foggia di anfiteatro, sopra un istmo chiuso al nord da un angusto seno, detto il *Corno d'oro*; all'est dal Bosforo; al sud dal mar di Marmara; col lato ovest è in comunicazione colla terraferma di Rumelia. Alla punta più orientale di questa penisola trovasi il Serraglio. Si ha in tutto la circonferenza di 18 km. In direzione di nord-ovest, lungo il Corno d'oro, è il sobborgo di Ejub; al di là, i sobborghi di Pera, Galata, Top-Hane, Kassim-Pascià, i cantieri (Ters-bane), Hasköj, Südlüdsche. Alla costa asiatica, al di là del Bosforo, sono Scutari e Kadikëj (l'antica Calcedonia), pure considerate come sobborghi di Costantinopoli. Il Corno d'oro (anticamente *Chrysoleras*) (mercato di due continenti, uno dei più grandiosi e più sienri ancoraggi del mondo e ad un tempo così profondo che le più grosse navi da guerra possono ancorarvisi, rasentando quasi la riva) giace alla fovea, tra la punta del Serraglio e Top-Hane; è largo oltre 600 m., d'ineguale ampiezza nel mezzo; fino alla punta più interna, dalla grande curva, dove irrompono due torrenti d'acque perenni, Alibei-Su (l'antico *Kydrys*) e Kiaghat-Hane-Su (*Barbises*), è lungo quasi 7 km. e così disposto che, grazie alla continua corrente purificatrice, la quale, entrandovi alla punta del Serraglio, circola intorno al golfo, non vi si può accumulare fango alluviale. Due ponti di barche uniscono Galata e Stambul. Il porto dividesi in tre parti: una per i piroscafi, dinanzi al ponte; l'altra per il traffico (porto del commercio), tra i due ponti; il porto da guerra è al di là del ponte interno. Costantinopoli trovasi in situazione salubre, ma non si può dire che lo sia in tutto il soggiorno. Per il sudiciume delle vie, maggiore nel quartiere dei Greci e degli Armeni che in quelli dei Turchi, e per subitane mutazioni di temperatura, vi sono frequenti le febbri, le diarree, le affezioni gastriche, le malattie di petto. L'inverno comincia col dicembre, e di solito non è rigido. Cade la neve, ma è raro il caso che resti più giorni di seguito. L'estate, per i continui venti di settentrione che soffiano dal mar Nero, non è così calda come lo si potrebbe credere, vista la situazione della città al mezzodì. La primavera comincia tardi, ed è per Costantinopoli la più ingrata stagione dell'anno. Straordinariamente mite e delizioso invece l'autunno. Alla splendida situazione della città, distesa sopra sette colli, con le sue masse di case interrotte da pittoreschi gruppi di alberi, e a cui sovrastano innumerevoli cupole e minareti, dalle forme eleganti, così che, veduta dal mare, ha un aspetto grandioso, imponente, fa orribile contrasto il suo interno, dalle vie anguste, tortuose, sudicie, mal selciate, o senza lastrico, con poche piazze pubbliche e di nessun rilievo, con infinite e miserabili capanne, messe insieme con legname e creta, accanto a pochi edifizii magnifici, con lunghi tratti pieni di rovine e macerie, lugubri avanzi d'incendi, e con altri punti deserti. Solo in questi ultimi

tempi, sotto la direzione di architetti *franchi* (dell'Europa occidentale), si diede mano a costruzioni alquanto migliori e in pietra. Anche la costruzione di una ferrovia dal Serraglio lungo la costa del mar di Marmara, nella direzione di ovest, e l'impianto di tramvie a cavalli rianimarono la città. Costantinopoli, propriamente detta, è cinta di mura soprattutto dal lato di mare, ma esse sono in parte cadenti. Le mura dell'imperatore Teodosio, fiancheggiate da torri, formano dal lato di terra, un triplice bastione. Ora i fossati che vi stanno di mezzo furono convertiti in ameni giardini, con alberi da frutta, cipressi e platani. Le mura più interne, che sono anche le più alte, hanno uno spessore di 6 m. e un'altezza di 19, mentre le torri ergonsi fino a 25 m. Dinanzi alle mura stendonsi cimiteri maomettani ed armeni. Costantinopoli,

dal lato di Europa, ha 16 sobborghi, e conta oltre 9 aperture, 29 porte: 14 dalla parte del porto; 8 da quella di terra, e 7 verso il mare. Tra le porte, la più memorabile è quella di Top-Kapassi, per la quale, nel 1453, irruperono i Turchi, quando presero d'assalto la città, e dove cadde, combattendo da prode, l'ultimo Paleologo, Costantino XIII. Tra le pubbliche piazze (Meidan) della città, è celeberrima l'Atmeidan (piazza dei cavalli), l'antico ippodromo, un quadrato bislungo, di 250 passi in lunghezza e 150 in larghezza, costruito dai Cesari Severo e Costantino. Attestano ancora l'antica sua magnificenza l'obelisco di Teodosio II, di granito grossolano, alto 30 m., con geroglifici, dalla base bisantina, in marmo bianco, adorna di bassorilievi, e la nuda colonna di Costantino Porfirogenito, da cui i Crociati strapparono le lastre



Fig. 2569. — Panorama di Costantinopoli.

di bronzo, ricche di bassorilievi. Tra questi due monumenti havvi la celebre *colonna dei serpenti*, un tempo piedistallo di quell'aureo tripode che i Greci consacrarono a Delfi dopo la vittoria di Platea. Tra le numerose moschee, quella di Sofia (un tempo chiesa di santa Sofia, Hagia Sofia), è la prima per magnificenza. Fu consacrata da Costantino, nel 325, alla Santa Sapienza (di cui si fece più tardi un personaggio). Distrutta da un incendio, fu riedificata sotto Giustiniano I, per opera di Anthemio da Tralles, d'Isidoro da Mileto e d'Ignazio, più grandiosa e più splendida. Da tutte le parti del romano impero vi si trasportarono marmi preziosi, porfidi e graniti di svariate specie. Così, per esempio, otto colonne di porfido dal tempio di Baalbek, e otto di breccia verde dal tempio di Diana ad Efeso. Un terremoto, 11 anni più tardi, distrusse la metà orientale della cupola e fu causa di guasti nell'interno.

Si restaurò il duomo, ma senza la magnificenza di prima. I Latini saccheggiarono più tardi la chiesa di santa Sofia. Conquistata la città da Maometto II, il tempio venne dai Turchi subito convertito in una moschea. Maometto vi costruì un minareto e i due contrafforti dalla parte di sud-est. Selim II vi aggiunse un secondo minareto, e Murad III gli altri due. Una gigantesca mezzaluna di bronzo, eretta dal medesimo sultano, spicca da lungi sulla cupola principale del grandioso edificio, ad arco assai piano, circondata da altre 8 cupole più basse, di cui due più grandi e 6 più piccole, le quali s'inalzano gradatamente verso la principale. Nell'interno si ammira una grande quantità di colossali colonne, fra cui sono visibili le pareti incrostate di marmo bianco e di porfido. Nello spazio inferiore del tempio, entro un'ampia nicchia, avvi la teca, adorna d'iscrizioni in oro, dove si conserva il Corano. In una nicchia a

destra, è la tribuna per i sacerdoti; ed in un'altra a sinistra, fornita di grata d'oro, la loggia del sultano. Grandi scudi verdi, coi nomi del Profeta e dei 4 primi califfi, sono appesi alle pareti. Nelle notti del Ramadan s'illumina splendidamente la cupola con migliaia di lampade. La pianta del tempio forma una croce con lati quasi eguali (lunga 76 m. e larga 71), nel cui centro elevasi la cupola maggiore. La sua altezza, nell'interno, dal pavimento è di 67 m., con un diametro di 25. Riceve la luce da 44 finestre. I mosaici, su fondo d'oro, sono coperti da una tinta in quelle parti che dovrebbero presentare figure umane, proibite dall'islamismo. La piccola Hagia Sofia, sacra un tempo a San Sergio consiste in un Bacco, ottagonale, a cui sovrasta una cupola, e fu costruita dall'imperatrice Teodora, consorte di Giustiniano I. Sonovi inoltre altre 20 moschee, un tempo chiese cristiane, ma poi dedicate da Maometto II al culto musulmano. Tra le 10 mo-

schee costruite da sultani e chiamate dal loro nome, la più splendida è quella di Solimano, detta la Suleimanije (costruita nel 1550-60 dall'architetto Sinan, col materiale della chiesa di Santa Eufemia di Calcedonia). È un capolavoro di edilizia turca. Se ne intravede però l'origine. La cupola è un'imitazione di quella di Hagia Sofia. Ai lati della grande cupola di mezzo, all'est e all'ovest, ergonsi due semicupole di minore altezza. Dalle due parti di destra e di sinistra elevansi 5 cupole minori, di varia grandezza. La cupola maggiore è di 5 m. più alta di quella di Santa Sofia, ma di eguale diametro. Dalla parte di ovest, havvi un vestibolo quadrato, con portico sostenuto da 24 colonne di porfido o di granito e con una fontana nel mezzo. Dalla parte di est, un cimitero, messo a giardino, confinante colla moschea, contiene, i monumenti funebri (Türbe) del sultano Suleiman e di sua moglie Churrem (Roxelana), essi

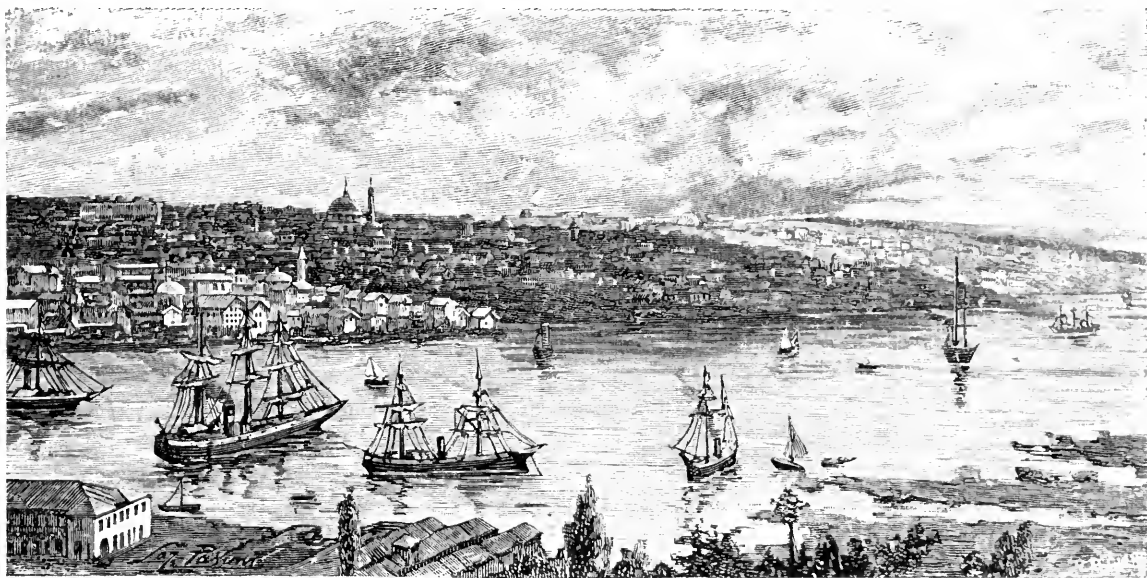


Fig. 2570. — Costantinopoli. — Il Corno d'oro.

pure splendidi capolavori di architettura turca. Tra le altre moschee, meritano menzione quelle di Achmed I (1610), con sei minareti; di Bajesid (1505), di Maometto il Conquistatore (1469, sulle fondamenta dell'antica chiesa sacra agli Apostoli), di Selim I, della sultana consorte, Ji Schahsade, Laleli, Nuri-Osmanije, Kachrije (un tempo chiesa di monastero, con preziosi mosaici e bassorilievi, recentemente scoperti), Seirek-Dschami (già chiesa di San Pantocratore), ecc. La principale chiesa greco-cattolica e la sede del patriarcato ecumenico si trovano al nord della città, sul porto, dove giace il quartiere dei Greci, detto Fanar. Sonovi inoltre 40 chiese greche, monasteri e cappelle. Tra i castelli di residenza dei sultani e i pubblici edifizii della città, spicca in prima linea l'antico Serraglio o Serai (palazzo), il quale occupa tutto un quartiere. Alla punta più a sud-est di Costantinopoli, vi erano l'antica Bisanzio e l'acropoli: più tardi, il palazzo dell'imperatrice Placidia. Più innanzi, verso l'est, i Bagni d'Arcadio, la chiesa di San Demetrio, il tempio della Madre di Dio. Più verso il sud, il gran palazzo degli imperatori greci, che

occupava in parte i giardini del Serraglio. Gli edifizii dell'attuale Serraglio, costruiti da Maometto II, servivano di abitazione ai sultani; ma trasportata dal sultano Abd-ul-Medschid la sua sede a Dolma-Baghtsche, divennero la dimora delle sultane, che prima di allora occupavano il così detto Eski-Serai, fino al grande incendio del 1865. La maggior parte del palazzo fu bruciata, meno alcune sale che offrono ancora un interesse storico. Il Serraglio è cinto, per ogni parte, da muro merlato, con torri quadrate, che verso il mare fa parte delle mura di città, lungo le quali stendesi una spiaggia pietrosa. Nell'immenso spazio racchiuso da questo muro, sonovi giardini con numerosi cipressi, e vi si elevano edifizii e chioschi dallo stile semplice, ma pieno di buon gusto. Gli edifizii principali sono sulla vetta del colle, dove, accanto a quelli che andarono salvi dall'incendio, vedonsi ancora le rovine degli edifizii distrutti. Vi si notano in particolare, dall'esterno, una torre quadrata e piccole cupole in gran numero. Per la porta principale, di Babi Humaiun, colla magnifica fontana di Achmed III in vicinanza, si arriva nel

primo cortile, detto dei Gianizzeri, dove vedesi la Zecca, la già chiesa di Santa Irene (edificata da Costantino il Grande, distrutta da un incendio, restaurata da Leone l'Isauride, ed ora convertita in museo di armi), un museo di antichità e la scuola di belle arti. Per una seconda porta (Orta-Kapussi), si entra in un altro cortile con colonne all'intorno; il sultano vi teneva, per l'addietro, in occasione di grandi feste, i ricevimenti. Una terza porta Babi-Seadet (porta della felicità), conduce nel cortile più interno e nella sala del Divano, dove il Consiglio dell'impero teneva le sue adunanze, e gli inviati erano ricevuti in udienza. Gli avvenimenti, che precedettero la salita al trono di Mahmud II, l'indussero ad abbandonare il serraglio e a ritirarsi nel palazzo di Besciktasch (costruito nel 1679) nel sobborgo

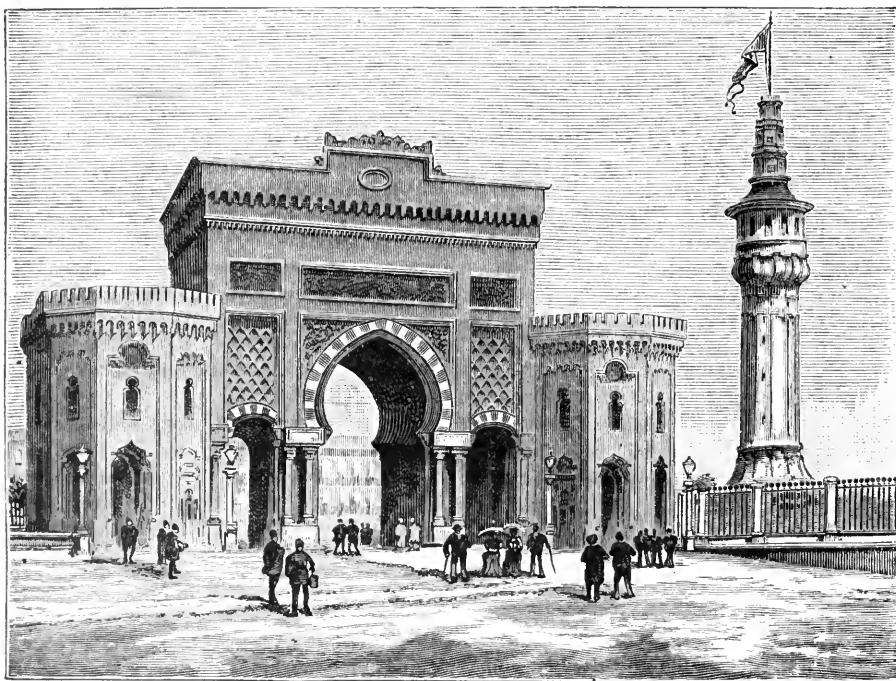


Fig. 2571. — Costantinopoli — Porta e torre del Serraschierato.

omonimo. In vicinanza giace il palazzo di Dolma-Baghtasch, edificato dal sultano Abd-ul-Medschid per sua definitiva residenza. Nell'esterno si nota un miscuglio d'ogni sorta di stili ed un'eccessiva ricchezza di ornamenti. L'interno, decorato secondo il gusto moderno, contiene, oltre magnifiche camere, una stupenda sala del trono, di straordinaria altezza. Ancora più magnifico è il palazzo di Tsciraghan, costruito dal sultano Abd-ul-Asis (1863-67), alla riva del Bosforo. L'attuale sultano Abd-ul-Hamid II, risiede nel palazzo d'Jildis, sull'altura al di sopra del villaggio di Besciktasch. Gli sta dinanzi una moschea dalle eleganti forme architettoniche (detta Handije), edificata nel 1886. Tra gli edifici pubblici, si nota anzitutto la Sublime Porta (Babi-Ali, detto anche Pascià Kapussi, ossia Porta del Pascià), dove si trovano gli uffici del gran Visir, dei ministeri degli esteri e dell'interno e quelli del Consiglio di Stato. Giace vicino ai muri del Serraglio, verso la città e, veduta dal Corno d'oro, ha imponente aspetto. Presso Hagia

Sofia havvi il grandioso edificio costruito (1847) dal sultano Abd-ul-Medschid, il Dar-ul-Funum (casa della scienza), così detto perchè in origine doveva servire da università: adesso vi si trovano diversi ministeri. Inoltre, il Seraschierato (ministero della guerra), nell'interno della città, dove abitava Mahmud II dopo la conquista di Costantinopoli, ma poi ceduto alle sultane vedove. Verso la metà dell'ampio cortile ergesi un'alta torre dalla cui sommità, il punto più elevato di Costantinopoli, si gode un grandioso panorama. Il così detto castello delle Sette torri (Jedi-Kule), dove si chiudevano un tempo, in caso di guerra, gli inviati delle potenze nemiche trovasi all'estremità ovest della città, non lungi dal mare, con torri agli angoli. Vi si custodiva in altri tempi il pubblico erario, e servì più tardi come carcere dello Sta-

to. Costantinopoli ha mercati aperti e bazar coperti in gran numero, forniti di tutto quanto v'è di prezioso in Oriente. Quasi nel centro della città trovasi il Gran Bazar, il quale consta di parecchi portici: la parte più interessante è quella degli armajuoli, dove sono appese armi d'ogni sorta, antiche e moderne, per uso o per addobbo. La vendita di fanciulli negri e di ragazze circasse non ha più luogo che clandestinamente. Oltre i mercati, propriamente detti, sonvi anche *Chane* o serragli da carovane, specie di *hôtels* per cambisti e negozianti all'ingrosso, che vi spacciano i loro affari. Sonvi anche al-

cuni avanzi di antichità. La *Colonna bruciata*, così detta perchè, subì guasti per reiterati incendi, trovasi nella Nuova via principale, e chiamavasi un tempo *Colonna purpurea*. Consta di nove cilindri di porfido rosso. Alta in origine 55 m., sosteneva la statua di bronzo dell'imperatore Costantino, rappresentato in sembianza di Apollo. Colpita, sotto Alessio Comneno, dal fulmine, che la privò della statua e di due cilindri, fu restaurata dall'imperatore Emanuele Comneno (1180). La colonna dell'imperatore Marciano (Kys-Tsch), quasi nel centro della città, alta 15 m., subì gravi guasti nel capitello e nella base. La più bella di tutte le colonne, quella che Arcadio fece erigere in onore di suo padre Teodosio (401), coperta di bassorilievi, come la colonna di Trajano a Roma, minacciando rovina, fu esportata nel 1695. Se ne vede ancora la base, formata da un masso enorme di marmo. Dei magnifici palazzi appartenenti agli imperatori greci, per esempio il Bukoleon, sono rimaste appena le tracce. Dell'antico palazzo *Hleb-*

domon (ora Tekfur-Serai, Palazzo dei Principi), all'estremità nord della città, si hanno ancora vaste rovine. Così pure del palazzo *Blachernā* e della celebre chiesa sacra alla Vergine Maria, con un sacro fonte; della colonna corinzia, eretta da Claudio II in commemorazione di una vittoria riportata contro i Goti, ora in un giardino del Serraglio. Statue e bassorilievi antichi furono però mutilati dai Turchi. V'ebbero grandi devastazioni anche quando i crociati veneti o francesi conquistarono Costantinopoli, nel 1204. Vi sono inoltre antiche cisterne e acquedotti, di cui uno serve ancora, ed è il così detto acquedotto di Valente, che risale ai tempi di Adriano. Altre opere sono degli imperatori greci posteriori. Tra le più note havvi la cisterna Basilica (Jere-Batan Serai); quella dalle mille e una colonna (Binbir-Direk); l'acquedotto di Giustiniano che, entrando in città per la porta di Egri-Kainiu, si divide in due rami, i quali finiscono presso il palazzo delle Sette torri e l' Hagia Sofia. Al principio sud del Bosforo, dirimpetto al Serraglio, giace Top-Hane (arsenale, propriamente fabbrica di cannoni), così chiamato dalle fonderie di pezzi d'artiglieria e di palle che vi si trovano. Ivi presso è il grande sobborgo di Galata, alla destra del porto, colla circonferenza di un'ora circa, cimitero nell'antichità, abitato nel medio èvo da genovesi ed ora soprattutto da Greci. Il principale orna-



Fig. 2572. — Costantinopoli. Torre di Galata.

mento di Galata è la sua torre del Fuoco, di 141 gradini, dall'alto della quale si ha la più estesa veduta della città e de' suoi dintorni. A Galata v'è un formicolio di commercianti, di carrettieri, di facchini, di marinai, ecc. Sonvi magazzini in pietra, a volta e muniti di porte di ferro. Al nord di Galata, in situazione più elevata, è il sobborgo di Pera, il vero luogo di ritrovo degli europei, quartiere principale degli inviati e dei diplomatici. Ivi la precipua arteria del movimento è la così detta *Grande rue de Pera*; ed ivi tutto è organizzato, all'europea: alberghi, teatri, locali da divertimenti, trattorie, casini, eleganti botteghe, negozi di libri, uffici postali, scuole, fabbriche di birra, ospedali, chiese, ecc.

Pera, in generale, ha l'aspetto di città italiana, con anguste vie. Sull'altura sorgono in parte magnifici palazzi (fra cui quelli delle ambasciate di Prussia, Francia, Inghilterra, e Germania; il Serraglio Galata; il palazzo di città e la caserma d'artiglieria), colla veduta della città e del mare. Nel 1870 Pera fu distrutta, per metà, dalle fiamme. Da quel tempo tutte le case devono essere costruite in pietra. Più in su, alla riva nord del Corno d'Oro, si trova il sobborgo di Kassim Pascià, coll'arsenale di marina, egregiamente organizzato sotto la direzione di ufficiali venuti dall'Occidente (Ters-Hane): è un ampio distretto, cinto di un Muro, coll'edifizio dell'ammira-

gliato, col porto di guerra e col Bagno. Viene in seguito, all'est, il sobborgo di San Demetrio, distinto in Jenischer superiore, abitato per lo più da greci, ed in Jenischer inferiore, con popolazione assai mista e sudicia. Più in alto, il sobborgo di Hasköj, ampio quartiere degli ebrei. Dopo altri tre sobborghi, nel punto dove il Corno d'Oro, restringendosi, ha l'aspetto di un fiume, si arriva alla Valle delle acque dolci, luogo gradito di ricreazione, con verdeggianti prati e folti alberi. Ivi è il palazzo estivo dei sultani, con parco. Nel nord-ovest del triangolo di Stambul, all'estremità nord del Corno d'Oro, havvi il sobborgo di Rjub, che ritrae il suo nome dall'alliere del Profeta, ivi ucciso dai Maomettani, nel 668. durante il primo

assedio di Costantinopoli. I Turchi cressero più tardi, sulla supposta sua tomba, una moschea, dove il sultano, salendo al trono, si cinge colla spada di Osman, cerimonia che, presso i Turchi, equivale a quella dell'incoronazione. Alla costa asiatica, dirimpetto a Galata e a Pera giace Scutari o Asküdar. Dinanzi alla città, sopra una rupe, lunga 25 passi e larga 22, ergesi la cosiddetta Torre di Leandro, detta dai Turchi Kys-Kulessi (torre delle ragazze), che però non si deve confondere colla leggenda di Ero e Leandro. Si chiamava, nell'antichità, Damalis ed in essa avrebbe riposato Jo. Fu costruita di nuovo nel 1143, allo scopo di chiudere il Bosforo con una catena di ferro. Mahmud II e Achmed III le

diedero l'attuale suo aspetto. A Scutari fa seguito, dalla parte di sud, la città di Kadiköj, popolosa (l'antica Calcedonia, celebre per il concilio tenutovi nel 451 d. C.), dove abitano soprattutto greci, levantini ed europei. Al mezzodi, nel mar di Marmara, sonvi le sette isole dei Principi, di cui le quattro maggiori hanno villaggi, giardini, villeggiature e monasteri. Anche pel Bosforo i luoghi abitati si succedono l'un l'altro. Più in alto, in mezzo a vaghi boschetti, a deliziosi giardini, a rigogliosi vigneti, spiccano case campestri e chioschi, mentre dalle vette sovrastanti ergonsi cupi castelli e rovine dell'epoca bizantina. Costantinopoli, coi sobborghi e coi luoghi lungo il Bosforo, secondo i più recenti dati statistici, conta più di 71,000 case (per la maggior parte piccole e mal costruite, da una sola famiglia, non essendo lecito, secondo gli Osmani, di concedere a stranieri una parte della casa), 483 *hans* (case da compere), oltre 24,000 botteghe e magazzini, 2441 moschee, 112 chiese di riti orientali, 36 sinagoghe, 733 scuole, 260 monasteri maomettani, 169 bagni e 11,250 giardini e fondi. La cifra degli abitanti di tutto il distretto della città (1885) è di 875,000 abitanti (meno la popolazione delle isole dei Principi e dei villaggi alla costa del mar di Marmara). In questa cifra complessiva i Turchi sono in ragione del 55 per cento. Tutti gli altri sono greci, armeni, ebrei, franchi e stranieri indigeni. I greci posseggono certi quartieri di Stambul, come sarebbero quelli di Fanar, Psamatia, Kunkasan, ed i sobborghi di Pera e Galata. Sono però sparsi anche in tutte le altre parti della città, soprattutto nei villaggi sul Bosforo. Essi sono banchieri, commercianti, medici, architetti, navigatori, ecc. La splendida aristocrazia, che aveva un tempo la sua sede nel Fanar, emigrò per la maggior parte, dopo l'insurrezione, in Grecia, o si disperse in tutte le provincie dell'impero. La chiesa greca ortodossa ha in Stambul il suo capo, dal titolo di arcivescovo di Costantinopoli, coll'aggiunta di « santissimo ». Trovasi alla testa del Sinodo, composto di 12 vescovi. Gli Armeni abitano particolarmente nei quartieri di Jedi Kulo, Kunkapu, ecc., ed anche in Pera, Galata ed in altri luoghi. Sono in parte più ricchi dei Greci; attendono ai bazar. I grandi dell'impero scelgono fra di essi gli agenti d'affari e i fornitori. Gli Ebrei di Costantinopoli discendono da Ebrei espulsi dalla Spagna, sotto il governo di Ferdinando e d'Isabella. Conservarono la lingua spagnola e vivono per lo più nei quartieri di Balat, Hasköj e Galata ed in villaggi sul Bosforo. Loro capo spirituale è il gran rabbino (Chachambaschi), eletto dai più cospicui cittadini, con grado simile a quello dei patriarchi, presso le comunità cristiane. Gli Europei (Franchi) abitano in Pera. Vi è una comunità romana-cattolica, con 10 chiese, alcune cappelle e 6 monasteri, sotto un arcivescovo e patriarcha. Una comunità inglese ed una protestante, con parecchie chiese. La vita a Costantinopoli è assai monotona. Quando si eccettui Pera e Galata, vi si cercano indarno distrazioni, come in altre città d'Europa. I principali luoghi di convegno dei Turchi sono i caffè. Le bettole sono tenute da cristiani e da ebrei. Una parte principale è rappresentata dai bagni, di cui sonvene per ogni ceto. L'orientale non conosce divertimenti di società, ma ascolta volentieri il narratore di favole e di storie e si diverte alle rappre-

sentazioni delle marionette. Le passeggiate non sono in uso. Del resto, sono pochi i pubblici passeggi nei dintorni di Costantinopoli. Si prediligono invece le gite sul Bosforo e alle isole dei principi. I Turchi celebrano con grande solennità la festa del Beiram alla fine del Ramasam (digiuno di un mese) ed il Kurban-Beiram. — Meritano menzione le cucine dei poveri (Imarets). Vitrovano vitto gratuito, ogni giorno, migliaia di poveri, gli studenti e i servi delle moschee. Sonvi ospedali per accogliervi, non solo gli infermi, ma anche quelli che sono privi di tetto. La guardia imperiale ha due ospedali. Per i marinai havvene uno nell'arsenale. Havvi un asilo anche per i mentecatti. Tra gli istituti di beneficenza europea, si notano un ospedale italiano, uno tedesco, uno inglese, uno francese ed uno austriaco, dove poveri infermi trovano gratuita accoglienza presso loro compatrioti. — Quanto ad istituti di educazione, Costantinopoli conta 177 *medresse*, ossia istituti maomettani d'insegnamento (dove i giovani ricevono gratuita istruzione nelle scienze necessarie per il futuro loro stato, in particolare gli *ulema*, addottrinati in legge); uniti per lo più colle moschee. Gli studi devono molto all'organizzazione stabilita da Maometto II. Istituti dello Stato sono: una scuola di guerra, una scuola di marina, una scuola civica, un liceo imperiale, una scuola di medicina, una scuola forestale, una di montanistica, una scuola per le lingue straniere, una di diritto, una d'ingegneri, 9 scuole di preparazione militare, 20 scuole normali per ragazzi ed 11 per ragazze. I Greci posseggono una Unione scientifica, la grande scuola greca nazionale, una scuola teologica ed una di commercio, parecchi licei e scuole superiori per ragazze. Nelle scuole turche inferiori s'impartisce istruzione gratuita. Nelle biblioteche pubbliche (45) sonvi manoscritti del Corano, alcuni veramente magnifici, commentari in proposito; scritti di astronomia, medicina e giurisprudenza, opere storiche, vocabolari, poesie della letteratura orientale, ecc. Oltre parecchie tipografie rabbiniche, armenie ed europee, havvene una anche per opere turche, arabe e persiane (tipografie dello Stato), che, fino alla fondazione di simili istituti anche in Egitto ed in Persia, era l'unica che fornisse ai musulmani opere della loro letteratura. Fondata nel 1727, fu soppressa nel 1746, ristabilita nel 1784 e trasportata a Scutari. Al presente, sonvi circa 20 tipografie turche, più diverse altre armenie e greche. Ora a Costantinopoli si pubblicano 40 giornali in turco (2 in arabo ed uno in persiano), greco, armeno, bulgaro, ebraico-ispánico, francese ed inglese. Come capitale, Costantinopoli è sede di tutte le autorità dell'impero, come pure dello Scheich-ul-Islam e di numerosi consoli. — Grande industria, secondo il concetto che se ne ha in Europa, non esiste a Costantinopoli. Meno alcuni articoli di fantasia, che si comperano dai viaggiatori, come ricordo della città, non vi si produce nulla per l'esportazione. Gli industriali, in parte turchi, in parte greci, armeni o ebrei, lavorano soltanto per il consumo locale. Si eccedono i limiti dell'abituale esercizio per un solo ramo d'industria, per quello delle farine, col mezzo di grandiosi molini a vapore, con macchinisti inglesi e francesi. Due di essi ne producono da soli, ogni anno, per 20 milioni di kg. Sonvi fonderie di rame e di ferro, fabbriche di macchine, mobili, stoffe seriche,

res, vetri, ghiaccio, stoviglie, birra, olio; distillerie; parecchie tipografie; segherie, parte in città e parte fuori. Le fonderie imperiali di ferro e di cannoni, le fabbriche di polvere, le officine dei cantieri, ecc., lavorano solo per l'esercito e la marina. — Costantinopoli, per la situazione, ha per il commercio particolare importanza. È piazza di scalo tra l'Oriente e l'Occidente, principale emporio del Levante. È però difficile l'averne dati statistici precisi per la nota incuria delle autorità amministrative turche, tanto più che il traffico della città coincide, in molti punti, con quello delle provincie. Nel 1884 la cifra complessiva del commercio di Costantinopoli salì a 236 milioni di lire, di cui 186 per importazione e 50 per esportazione. Si esportano soprattutto: grani, semi oleosi, resine, gomma adragante, scammonea, tabacco, canapa, bacche dalla croce, zafferano, legname da costruzione, selchiuma di mare, mignatte, carne porcina salata, pelli, cuoi, corna, lana, budella di pecore dissecate, cotone, seta di Brussa, robbia, tappeti, saponi, grassi, essenza di rose, oppio, ecc. S'importa in particolare: carbon fossile, ferro e acciaio, caffè, materiali da costruzione, combustibile, pelli lavorate, tessuti, panni, carta, farine, vini, birra, zucchero (soprattutto dall'Austria), spirito, candele steariche, zolfanelli, vetri, porcellane e stoviglie, libri, *fes*, colori, chincaglierie, argenterie e orficerie, gioielli, farmaci, profumi, mobili, armi, abiti, articoli di moda, ecc. Il movimento dei navigli è cresciuto in quest'ultimo decennio. Alla navigazione a vela prevalse d'assai quella a vapore. A Galata

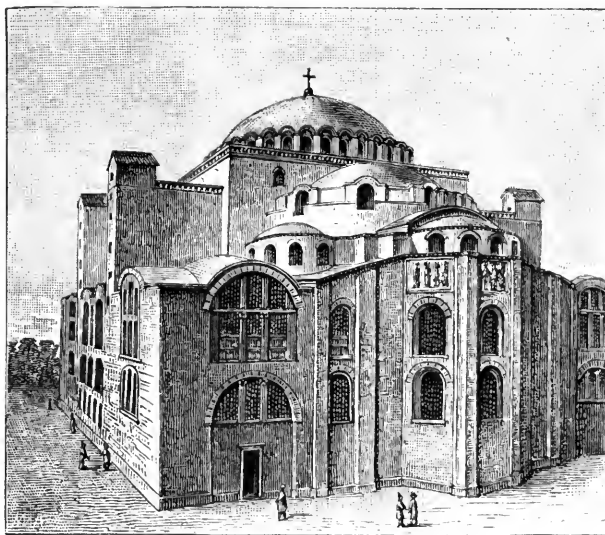


Fig. 2573. — Costantinopoli. Abside di S. Sofia.

lata havvi Borsa e una Camera di Commercio (dal 1882). Le società di navigazione a vapore vi tengono le loro agenzie. Il primo istituto di credito della Turchia sorse nel 1849, con 200 milioni di piastre turche di capitale. Fu poi convertito in *Banque impériale ottomane*. Il piede legale dell'interesse è (dal 1887) del 9 per cento all'anno. Però il governo paga, nella pratica, fino al 20 (per l'addietro fino all'80 %), ed il privato fino al 25 % (da prima fino al 40).

Storia. L'antica Bisanzio, fondata intorno al 658 a. C., restò a lungo senza importanza, per guerre e irruzioni d'orde selvagge di nomadi, finché l'imperatore Costantino il Grande, apprezzando gli incomparabili vantaggi della situazione, ne fece la capitale del romano impero col nome di Costantinopoli ed anche di Roma nuova, in sostituzione dell'antica. Nel 326 si pose la prima pietra delle sue mura all'ovest; e nel 330 (l'11 maggio) si consacrò la nuova città. Due grandi piazze, nell'interno ebbero per ornamento colonnati e statue. Nell'ippodromo si eresse la colonna dei serpenti, trasportatavi da Delfo. Per adornare la nuova residenza, si misero a

rubare i tesori artistici di tutto l'impero. Il palazzo imperiale era un grandioso complesso di magnifici edifici. Si attirarono abitanti, accordando ai cittadini di Roma Nuova i diritti dell'antica. I consiglieri chiamavansi senatori. Col diritto di cittadinanza si acquistavano eguali privilegi, col vantaggio di largizioni e divertimenti. Costantinopoli conto ben presto 14 regioni; mancava però di popolazione. Non aveva una fusione di popoli, difettando di nazionale unità, di qualsiasi ricordo storico. Ma essa doveva diventare anche il centro della civiltà. La sua scuola di diritto non tardò ad acquistare alto grado di floridezza. Il vescovo di Costantinopoli, avente il grado di patriarca, reclamò pure la superiorità sulla Chiesa d'Oriente. Vi si tennero numerosi concili, fra cui, nel 381, uno contro i Macedoniani, nel 553, per comporre la questione dei tre Capitoli: nel 680, contro i Monoteliti; nel 692, per la conferma delle antiche osservanze ecclesiastiche: nel 754, contro la venerazione delle immagini: nell'869, contro il patriarca Fozio; nell'879

in favore di Fozio, ecc. Diviso l'impero romano nel 395, Costantinopoli divenne la residenza degli imperatori del romano impero d'Oriente. Sotto l'influenza di una corte fastosa, scostumata, dedita a raggiri, degenerò la popolazione. Vivendo oziosa di largizioni di pane, avida solo di divertirsi nell'ippodromo, essa si divise in due partiti, che dal colore degli auriga chiamavansi *azzurri* e *verdi*, e si combattevano appassionatamente l'un l'altro, senza uno scopo elevato. Sotto Giustiniano I crebbe il furore dei due partiti al punto che eruppe nella

terribile insurrezione di Nicca (532), e imperversò dal 13 al 20 gennaio e finì colla strage di 30.000 persone nell'ippodromo, per opera di Belisario. Giustiniano riedificò con munificenza la città semidistrutta da un incendio, e l'abbellì con numerose chiese, riccamente addobbate, soprattutto con una nuova cattedrale (Santa Sofia). I suoi baluardi la proteggevano contro gli attacchi dei nemici. Gli Avari irrupero più volte fin entro i sobborghi. Nel 616 e nel 626 i Persiani, condotti da Cosroe, comparvero sotto le mura della città. Celebri, in particolare, i due assedi, per la guerra degli Arabi, nel 668-675 (in cui la città fu salva merce il fuoco greco) e nel 717-718 (in cui fu difesa da Leone l'Isauride, con prodigi di valore). Nel 1203 i Crociati della quarta guerra santa mossero contro la città, per ristabilire sul trono Isacco Angelo, destituito da Alessio. I cittadini si difesero a lungo; ma, dandosi Alessio vilmente alla fuga, il 18 luglio, si trasse Isacco dal carcere e lo si mise sul trono, in seguito a che i capi della crociata entrarono in Costantinopoli e presero possesso di Galata. L'esacerbazione dei Bizantini contro i Franchi, che si resero anche odiosi per

un incendio, di cui furono la causa e che distrusse gran parte della città, condusse a rivolta, nel febbraio del 1204, nella quale perirono Isacco e il figlio Alessio. I crociati fecero subito guerra al nuovo imperatore Murzullo e presero d'assalto Costantinopoli (il 12 aprile), dopo la più pertinace difesa. I rozzi vincitori v'imperversarono orribilmente, assassinando e saccheggiando, senza eccettuarne neppur le chiese.

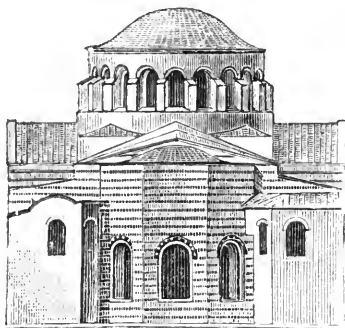


Fig. 2574.—Sant'Irene a Costantinopoli.

Distrussero con selvaggio vandalismo i più magnifici tesori artistici, ed altri ne trasportarono, per arricchirne e adornarne Venezia e la sua chiesa di San Marco, facendo bottino immenso. Il 16 maggio i crociati scelsero ad imperatore di Costantinopoli il conte Balduino di Fiandra. Anche l'impero latino, fondato colle più arrischiate speranze, si ridusse ben presto ad una mera apparenza, per intestine discordie e per le guerre coi Bulgari e coi Cumani (che, sotto Asén, strinsero d'assedio la città, nel 1234) e per i progressi dell'impero greco di Nicea, fondato da Teodoro Laskaris, fuggito da Costantinopoli. Le città mercantili d'Italia vi acquistarono da quel tempo influenza, soprattutto i Genovesi e i Veneziani, stabilitisi permanentemente a Galata. Affievolironsi però a vicenda, per gelosie e dissidi. Ristabilitosi il trono imperiale greco, per opera dei Paleologi, nel 1261, si venne nel 1295 ad aperte ostilità tra Genovesi e Veneziani. Il 22 luglio comparve dinanzi a Costantinopoli una flotta veneta, forte di 75 navi, e mise in fiamme le abitazioni dei Genovesi a Galata e bombardò la città. Allorché, negli ultimi giorni del dicembre, i Genovesi, per vendicarsene, fecero strage di tutti i veneziani a Costantinopoli, l'imperatore, a titolo d'indenizzo, s'impadronì dei beni degli assassinati. Intorno alla metà del XIV secolo, gli Osmani cominciarono ad immischiarsi nelle controversie di successione al trono dell'impero bizantino, e a minacciarne sempre più la capitale. Dopo la battaglia di Nicopoli, nel 1396, il sultano Bajesid ridusse alle strette Costantinopoli, in aiuto della quale accorse il maresciallo Boucicault, il quale nel 1401 fu costretto a desistere dall'assedio e a muovere contro Tamerlano, che stava avvicinandosi. Nel 1422 ricomparvero gli Osmani, e attaccarono la città con macchine d'assedio d'ogni sorta, impadronendosi delle fortificazioni esterne; ma fu respinto il formidabile assalto del 24 agosto e si distrussero in una sortita le macchine d'assedio. Murad fu richiamato ben presto da interne agitazioni. Suo figlio, il sultano Maometto II, s'impadronì di Costantinopoli nel 1453. Costrusse, già nel 1452, nell'immediata vicinanza della città, un forte che chiudeva il Bosforo; e nella primavera del 1453 cominciò l'assedio con enormi macchine all'uso costruite e con artiglierie del massimo calibro. Il suo esercito era forte di 300,000 uomini e fornito d'una flotta di 420 navigli. Il difensore, Costantino XIII

Paleologo, non aveva da opporre che 6000 greci e 3000 uomini di truppe ausiliarie italiane, comandate dal genovese Giovanni Giustiniani. Nel frattempo imperversavano a Costantinopoli le più acerrime discussioni religiose tra gli ortodossi e gli unionisti (Henotici). Eppure gli assediati, favoriti dalla posizione naturale della città, riescirono a respingere, per 40 giorni, i più fieri assalti, distruggendo i lavori d'assedio, e recando i più gravi guasti alla flotta turca. Vennero meno, alla fine, le forze, e gli animi dei prodi difensori furono presi dalla disperazione. Avendo l'imperatore Costantino rifiutato una spontanea resa malgrado che gli si offrì di partire liberamente colle sue truppe, si fissò per il 29 maggio l'assalto generale. I cristiani vi si prepararono con digiuni e preghiere. Al mattino del 29 cominciò l'attacco. Gli assediati, opponendo eroica resistenza, respinsero ancora per due volte le schiere dei Gianizzeri. I Turchi irruperò, alla fine, tra le file dei cristiani, che sempre più assottigliavansi, e diedero la scalata. Giustiniani fuggì, ma Costantino, gettatosi là dove più lerveva la mischia, morì da eroe. I conquistatori, con inaudita ferocia, fecero strage di quanti trovarono. I superstiti, trascinati altrove, furono venduti come schiavi. Si diede il sacco alla città, trasportando immenso bottino, e si distrussero insigni tesori artistici. A mezzogiorno, Maometto fece la sua entrata in città. Recatosi nella chiesa di Santa Sofia (da quel momento convertita in moschea), a quell'altare rese grazie a Dio per il riportato trionfo.

Riuniti colla forza tutti i dignitari del bizantino impero, li fece trucidare. Ricostruì la città e restaurò le fortificazioni, fra cui il castello dalle Sette torri. Costantinopoli divenne la capitale e la città di residenza dell'impero osmano. Gli avvenimenti più importanti che seguirono e di cui ci parli la storia sono:

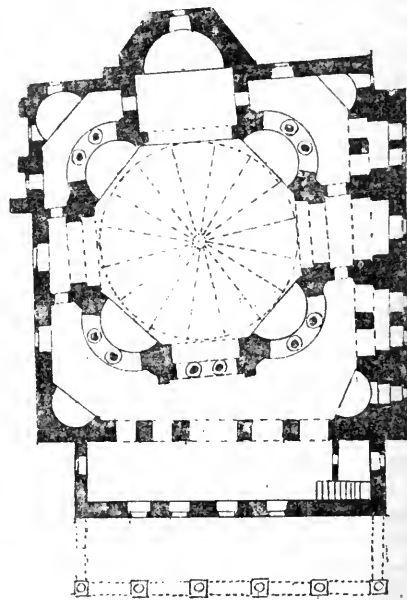


Fig. — 2575. Costantinopoli. Pianta della chiesa dei SS. Sergio e Bacco.

pace tra la Sublime Porta, da una parte, e Venezia, Spagna e il papa dall'altra; il 13 luglio 1700, la pace tra la Russia e la Turchia; il 16 gennaio 1790, il trattato d'alleanza della Prussia colla Porta (ma senza verun effetto) contro la Russia e l'Austria, per i loro piani di conquista a danno della Turchia. Nel 1821 i Turchi si resero colpevoli di atrocità contro i Greci di Costantinopoli, appiccando, fra gli altri, anche il patriarca greco. La grande rivolta dei Gianizzeri

nel 1826, finì colla loro distruzione. Terremoti e spaventevoli incendi devastarono più volte la città, soprattutto nel 1714, 1755, 1808 (in cui furono distrutti anche i palazzi del sultano) e nel 1826 (in cui si ridussero a mucchi di macerie circa 6000 case, e i palazzi dei grandi dignitari e degli inviati europei). Alla fine di dicembre del 1853, i sofia (studenti, scolari degli ulema), misero in allarme la città, imperversando per le concessioni fatte dal sultano alle potenze occidentali. Conchiuso, il 12 marzo 1854, il trattato di alleanza tra l'Inghilterra, la Francia e la Porta, approdarono nel successivo aprile le truppe delle potenze occidentali al Corno d'Oro; ed il 14 giugno si firmò a Costantinopoli la convenzione, che accordava all'Austria l'occupazione dei principati danubiani. Nel mezzo del 1876, nuova rivolta dei sofia, che finì colla caduta del gran visir Mahmud Nedim pascia. Nell'inverno del 1876-77, si tennero conferenze delle grandi potenze a Costantinopoli, per risolvere la quistioned' Oriente, ma senza verun risultato. Nel febbraio del 1878, i Russi avanzaronsi fin quasi sotto Costantinopoli e conchiusero alle sue porte la pacted Stefano (3 marzo). I Turchi avevano già fortificato in gran fretta le linee di Sciadsciald-sca, e navi corazzate inglesi erano già accorse per la protezione della città.

COSTANTINOPOLI (*Concilia di*). La storia ecclesiastica

fa menzione di cento concilia avvenuti in Costantinopoli dall'anno 336 al 1642. Dei principali abbiamo già fatto menzione nell'articolo **COSTANTINOPOLI** (V).

COSTANTINOPOLI (*Stretto di*). V. BOSFORO.

COSTANZA. Virtù, in forza della quale l'uomo va diritto alla sua meta, sia che il dovere o uno scopo personale ve lo spinga, e va senza lasciarsi sgomentare o trattenere da impacci, da pericoli, da traversie di qualsivoglia natura. Costanza è dunque ciò che, con altre parole, si direbbe tenacia, fermezza, incrollabilità ne' propri propositi o nei propri sentimenti. È opinione comune che la costanza sia virtù più propria dell'uomo che della donna, e realmente nella storia, per questo rispetto, il sesso forte è più famoso del sesso debole; ma, oltrechè non mancano esempi luminosi di donne virilmente forti, la donna ha gran merito di costanza quando non trascura i propri doveri, in mezzo alle seduzioni ed alle molte tentazioni in cui si trova di violarli. Inoltre, una specie di costanza è più particolare alla donna, ed è quella fermezza di carattere nel sopportare duris-

sime prove per l'amore; la storia e l'esperienza quotidiana insegnando che a tal riguardo gli uomini sono meno tolleranti delle donne. Della costanza sono come elementi la fermezza, il coraggio, la pazienza, la perseveranza; della ostinazione invece l'ignoranza, l'orgoglio, la depravazione. L'incostanza indica, per lo più uno spirito frivolo.

COSTANZA. Nome di parecchie donne illustri: Costanza di Aragona, figlia di re Alfonso II di Aragona, fu moglie di re Emmeric d'Ungheria, dal 1198; e, dopo la morte di lui, moglie, dal 1209, di re Federico II d'Hohenstaufen, al quale partorì, nel 1212, Enrico, più tardi re tedesco. Nel 1216 seguì il consorte in Germania; con lui fu incoronata a Roma nel 1220. Morì il 23 giugno a Catania. — Costanza (*Constantia*), figlia di re Ruggero I di Sicilia, consorte di chi fu più tardi imperatore Enrico VI, e madre

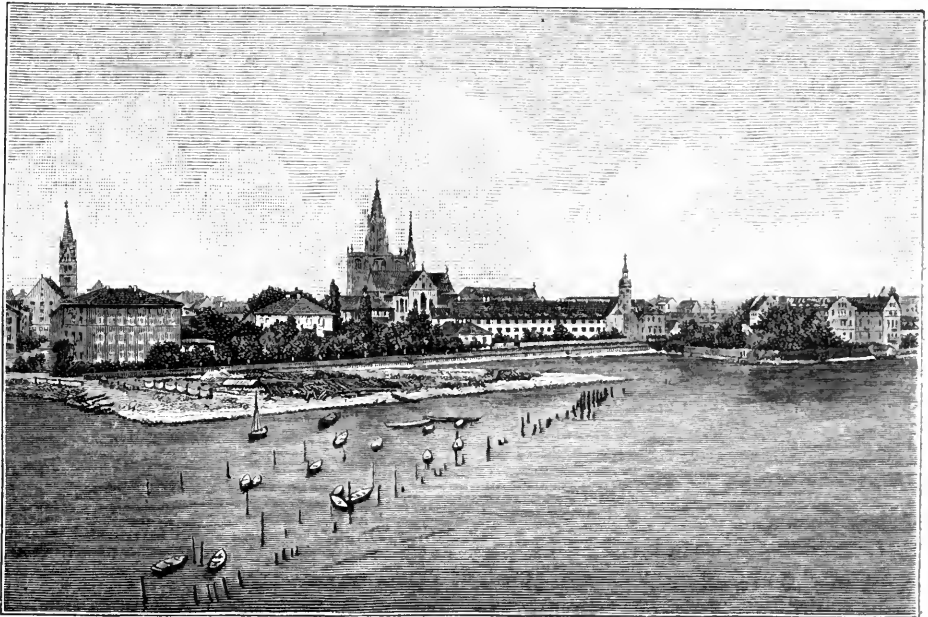


Fig. 2576. — Veduta di Costanza.

dell'imperatore Federico II, per il quale, dopo la morte del marito (1197), governò il paese nativo. Morì nel 1198, dopo che papa Innocenzo III l'aveva nominata tutrice del figlio. — Costanza Flavia Giulia, figlia di Costantino il Grande e di Fausta, fu moglie di Annibaliano e poi di Gallo Cesare, ambiziosa, crudele, sanguinaria.

COSTANZA (*Konstanz*). Città capoluogo di distretto, nel granducato di Baden: giace in fertile regione, sulla riva sinistra del Reno, che esce in quel punto dal lago di Costanza. Vi fanno capo le linee ferroviarie Mannheim-Konstanz, Romanshofs-Konstanz e Sonstanz-Winterthür. Il distretto ha una estensione di 1864 chilom. quadr., conta 132, 500 abitanti. La città è sede di un Commissario pei distretti di Costanza, Wilingen e Waldshut, ed ha una prefettura, un tribunale, un circolo governativo, una direzione generale per le poste, un ufficio distrettuale forestale, una esattoria principale per le imposte, un ginnasio e liceo. Nel 1885 contava, colla guarnigione, 14,600 abitanti, quasi tutti cattolici. Fra le chiese della città,

è da notare il duomo, una basilica a colonnati, fondata nell'XI secolo, restaurata nel XVI: ha una cripta, una torre gotica e, nel coro, dei seggi magnificamente intagliati. Nella sala del palazzo del commercio, costruito nel 1388, fu tenuto il conclave dei cardinali, durante il concilio del 1417. L'antico chiostro dei domenicani, ove stette prigioniero Huss, è ora occupato dall'Hotel dell'Isola. Costanza è, per mezzo di battelli a vapore, in comunicazione con tutti i porti del lago, fa un vivo commercio di spedizione, e possiede molte industrie, che si estendono in particolar modo alla tessitura di lana e tela, ai colori, alla fabbricazione di campane, tappeti, armadi, stufe, oggetti di argilla e birra. Costanza, è una delle più antiche città della Germania, e in origine portava

gnità si fosse, anche papale, doveva ubbidire in ciò che riguarda la fede, l'estirpazione dello scisma, e la riforma della Chiesa nel suo capo e nei suoi membri». Intanto Giovanni Huss, rettore dell'università di Praga, sollevando il popolo, diceva che un principe vizioso doveva perdere ogni autorità, onde la sua dottrina fu condannata e lui medesimo consegnato da Sigismondo al magistrato di Costanza, ove fu arso vivo nel luglio 1415. Il concilio nella sessione XXI elesse successore al seggio pontificale Ottone Colonna, che si chiamò Martino V, il quale pose termine allo scisma di Occidente approvando i decreti del concilio nelle sue ultime sessioni, di cui ebbe la presidenza, e ne ordinò la chiusura nel 1418.

COSTANZA (*Lago di*). Al tempo dei Romani, *Lacus Brigantinus*. *Lacus Podamicus*; nel medio evo, *Mare di Svezia*; in tedesco, *Bodmansee* così chiamato verosimilmente dal castello di *Bodmann* alla sua riva di nord-ovest), *Bodensee*; in francese, *Lac de Constance*. Ha per confini la Svizzera, l'Austria la Baviera, il Wirttemberg e il granducato di Baden. Giace tra l'altipiano svevo-bavarese e l'altipiano svizzero, a 398 m. sopra il livello del mare, con una superficie, a livello, medio delle acque, di 539 kmq. È il più grande lago di Germania e, dopo quello di Ginevra (574 kmq.), il maggiore della Svizzera avendo una circonferenza di 196 1/2 km.; una lunghezza massima di 62 (da Bregenz fino allo sbocco della Stockach); una larghezza massima di 14,5 (da Arbon a Friederichshafen). Presso Meersburg si divide in due rami, che sono: l'Untersee o Zellersee (Lago Inferiore o Lago di Zell), da Costanza fino a Radolfzell, per il tratto di 18 km., propriamente un lago particolare colla deliziosa isola di Reichenau); e l'Obersee o Ueberlingersee (Lago Superiore o Lago di Ueberlingen, dalla città badese omonima, detto anche Bodmersee, lungo 21 km, coll'isola, non meno deliziosa, di Mainau). Si suol chiamare Obersee anche tutto il Lago di Costanza, ad eccezione dello Zellersee. Nel sud-est, giace, sopra tre isole, la città di Lindau. La maggiore profondità del lago è tra Rorschach e Lindau (302 m.), tra Friederichshafen e Rorschach 260 m.), mentre l'Untersee (Lago Inferiore) o Zellersee (Lago di Zell) ha in media 20 m. di profondità. Col tempo, il lago di Costanza perde visibilmente di profondità, perchè i numerosi fiumi e torrenti, che vi sboccano, soprattutto il Reno che lo attraversa, trasportando terriccio e sabbie in gran copia, ivi li depongono. Ancora nel IV secolo estendevasi il lago fino a Rheineck, ma ora vi sta di mezzo una

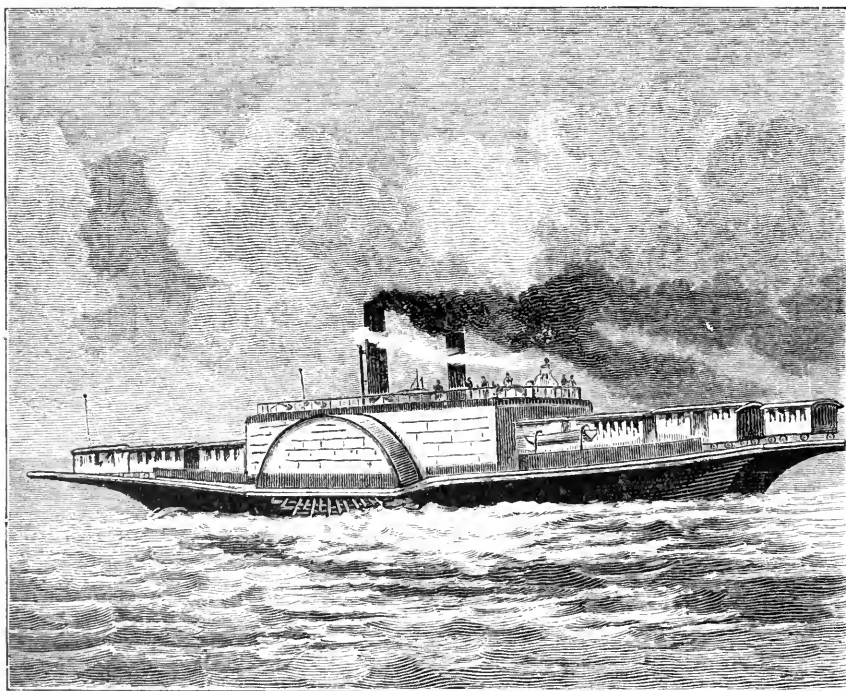


Fig. 2577. — Piroscalo sul lago di Costanza.

il nome di *Gannolorum*; fu fondata nel 378; nel 560 divenne sede arcivescovile. Fu quivi che Barbarossa, nel 1183, concluse la pace coi Lombardi. Dall'anno 1414 al 1418, fu sede della grande assemblea ecclesiastica. Nel 1548 passò all'Austria e finalmente nel 1806 al principato di Baden. L'episcopato fu laicizzato nel 1803 e soppresso nel 1821.

COSTANZA. Villaggio della colonia del Capo, nell'Africa australe, situato al sud della città pel Capo, rinomato pe' suoi vini.

COSTANZA (*Concilio di*). In causa dello scisma, che da tempo alliggeva la Chiesa, si sentì la necessità di un nuovo concilio, che fu convocato a Costanza nel novembre del 1414, allo scopo di ristabilirvi la perduta armonia ecclesiastica. Esso stabilì i famosi decreti, che diedero origine al secondo articolo della dichiarazione del clero di Francia, nel 1682, in cui l'assemblea dichiarava che « riunita legittimamente a nome dello Spirito Santo e rappresentando la Chiesa cattolica, essa aveva ricevuto immediatamente da Cristo un potere cui ogni persona, di qualunque di-

derichshafen). Presso Meersburg si divide in due rami, che sono: l'Untersee o Zellersee (Lago Inferiore o Lago di Zell), da Costanza fino a Radolfzell, per il tratto di 18 km., propriamente un lago particolare colla deliziosa isola di Reichenau); e l'Obersee o Ueberlingersee (Lago Superiore o Lago di Ueberlingen, dalla città badese omonima, detto anche Bodmersee, lungo 21 km, coll'isola, non meno deliziosa, di Mainau). Si suol chiamare Obersee anche tutto il Lago di Costanza, ad eccezione dello Zellersee. Nel sud-est, giace, sopra tre isole, la città di Lindau. La maggiore profondità del lago è tra Rorschach e Lindau (302 m.), tra Friederichshafen e Rorschach 260 m.), mentre l'Untersee (Lago Inferiore) o Zellersee (Lago di Zell) ha in media 20 m. di profondità. Col tempo, il lago di Costanza perde visibilmente di profondità, perchè i numerosi fiumi e torrenti, che vi sboccano, soprattutto il Reno che lo attraversa, trasportando terriccio e sabbie in gran copia, ivi li depongono. Ancora nel IV secolo estendevasi il lago fino a Rheineck, ma ora vi sta di mezzo una

zona di paese, sparsa di canneti alla riva e solcata da canali e da fosse. Quando soffiano impetuosi i venti di sud (il Fön), di nord-ovest e di est, le onde vi si elevano a grande altezza. È notevole che alle volte cresca e decresca subitaneamente, agitandosi, senza nessun motivo esterno visibile. Questo fenomeno, nel paese, si chiama *Kuhst*. Durante il medio evo designavasi il Lago di Costanza anche col nome di *mare di Svevia*. Infatti, a chi lo guarda dal monte Gebhard, ha l'aspetto di mare. A primavera, in marzo, di frequente la superficie è sparsa di polline maschile di piante acquatiche, ciò che si chiama la *floritura del lago*. Gela di rado. Si trovano nel lago di Costanza molte specie di pesci, fra cui grossi siluri (cheppie), spesso del peso di 50 fino a 60 kg.; trote saporite del Reno (*Salmo lacustris*); trote del lago (*Salmo trola*); pesci capiton (*Lota vulgaris*); anguille, soprattutto i così detti *Coregonus Wartmanni*, in gran copia, che si spediscono marinati o affumicati. Sonovi inoltre parecchie specie di testacei. Grande il commercio nelle città ripuarie. Nove ferrovie fanno capo alle rive; due cavi telegrafici giacciono nel lago; circa 30 piroscafi servono al trasporto di persone e di merci. Il traffico ferve soprattutto nella città di Lindau e Ludwigshafen (in Baviera), Costanza (nel granducato di Baden), Arbor e Romanshorn (nel cantone di Turgovia), Rorschach (nel cantone di San Gallo) e Bregenz (in Tirolo), Friedrichshafen e Langenargen (nel Würtemberg). Il punto di più bell'aspetto al nord è Friedrichshafen. Le isole di Mainau (nell'Ueberlingersee) e di Reichenau (nell'Untersee) sono pur celebri per naturali bellezze. Le alture che rasantano le rive del lago sono gremite di ville, di castelli, di antiche rovine, dal più magico aspetto. Le rive del lago di Costanza presentano anche una ricca collezione di palafitte celtiche, soprattutto presso Sipplingen (tra Ludwigshafen e Ueberlingen), Immenstaad (tra Meersburg e Friedrichshafen), e tra Costanza e Stein. Meno numerose sono le antichità romane. Eppure Costanza era colonia romana ai tempi di Costante, padre di Costantino il grande; Bregenz (*Brigantium*) era castello romano nei primi tempi dell'impero e diede al lago il suo nome romano; e Tiberio, 9 anni a. C., diede battaglia sul lago (verosimilmente in vicinanza dell'attuale città di Lindau) ai Vindelici e ai Boi. Geologicamente, sono di grande interesse le rive terziarie di Oeningen.

COSTANZANA. Comune della provincia di Novara, nel circondario di Vercelli, sulla destra del torrente Gardina, con 2300 ab.

COSTANZI Carlo. Incisore in pietre fine, di somma perfezione, nato a Napoli nel 1703, le cui opere sono sparse per tutta Europa. I suoi ritratti sono somigliantissimi. Riuscì pure eminente nel copiare le pietre incise degli antichi, e vuolsi che nessun moderno incidesse meglio di lui la testa di Antinoo. Fece, nel 1729, una copia della *Medusa* di Solone, tanto esatta che gli artisti stessi la credettero l'originale.

COSTANZO Nome sotto il quale sono da ricordare tre imperatori: Costanzo I Flavio Valerio, figlio di Eutropio, di famiglia illirica, e di Claudia nipote dell'imperatore Claudio II: nacque nel 250, e fu detto *Cloro* per la sua pallidezza. Militò sotto Aureliano, Probo e Diocleziano. Nel 291 Massimiano, collega di Diocleziano, lo nominò Cesare, mentre Diocleziano dal suo canto scelse Galerio, e l'amministrazione

dell'impero fu divisa in quattro parti. Costanzo ebbe la Gallia, la Spagna e la Bretagna; mosse poi guerra ai Franchi, che cominciavano ad essere molesti sul Basso Reno, e ne fece molti prigionieri; andò quindi in Bretagna con Asclepiodoto, uno dei suoi luogotenenti, il quale sconfisse Alletto (anno 297), successore di Carausio nel potere usurpato in quell'isola. Così la Bretagna fu restituita all'impero dopo essere stata ribelle per dieci anni. Ritornato nella Gallia, marciò contro gli Alemanni, di cui fece macello presso Vindonissa, nell'Elvezia (secondo altri presso Langres), e li respinse oltre il Reno. Intorno a quel tempo fondò *Costanza*. L'anno seguente Diocleziano e Massimiano abdicarono, elessero a loro successori Costanzo e Galerio, che alla loro volta si associarono, come Cesari, Severo e Massimino Daza o Daza. Costanzo continuò a governare la Gallia, la Spagna e la Bretagna, e si mostrò giusto ed umano, per cui ottenne lodi tanto dagli scrittori cristiani, quanto dai gentili. Egli pose fine alle persecuzioni contro i cristiani, e ne impiegò molti presso di sé. L'ultima sua campagna fu contro i Caledoni, e, secondo altri contro i Pitti, anch'essi popoli della Scozia, dei quali fu vincitore. Morì poco tempo dopo (306) ad Eboraco (York), nominando successore il figlio Costantino. — **Costanzo II Flavio Giulio**, figlio di Costantino il Grande, fu dal padre designato a succedergli nell'impero d'Oriente. Morto Costante nel 350, Costanzo marciò con grandi forze contro Magnenzio per vendicare la morte del fratello e al tempo stesso impossessarsi dei domini di lui. Una sanguinosa battaglia fu combattuta nel 351 presso Marsa, sulle sponde della Draval, e la cavalleria di Costanzo riportò finalmente la vittoria. Nel 353 egli ruppe nuovamente Magnenzio nella Gallia, e l'usurpatore, abbandonato dai suoi, si uccise, e lo stesso fece il fratello di lui, Decenzio, che egli aveva fatto Cesare. In tal modo Costanzo divenne padrone tanto dell'Occidente quanto dell'Oriente e riunì tutto l'impero sotto la sua dominazione; ritornato in Oriente, sconfisse i Sarmati, mentre Giuliano vinceva i Germani sul Reno. Marciò quindi contro i Persi, ma non fu vittorioso. Intanto Giuliano era stato proclamato imperatore dai soldati a Parigi. Costanzo si preparava ad andargli contro, quando annalò a Tarso e morì, nel 361. Al letto di morte nominò Giuliano suo successore. — **Costanzo III**, imperatore d'Occidente (421 d. C.), nato in Illiria, si attirò il favore tanto dell'imperatore Onorio, quanto del popolo e dei soldati, avendo ingegno, carattere amabile insieme ed energico ed essendo di straordinaria bellezza. Avendo Teodosio II, imperatore d'Oriente, ricusato di riconoscerlo come Augusto, Costanzo gli ripeté guerra; ma prima che questa incominciasse, egli morì a Ravenna, l'11 settembre 421, dopo un breve regno di sette mesi.

COSTANZO Angelo (di). Signore di Cantalupo, storico e poeta napoletano, nato verso il 1507, morto nel 1591, autore di *Istorie del regno di Napoli dal 1250 al 1489*, per cui impiegò più di quaranta anni in ricerche e particolarmente nello studio di vecchie cronache ed antichi documenti. Tale opera, sebbene il Costanzo sia caduto in alcuni errori, è tenuta nel numero delle buone in fatto di storia. Egli però a' suoi tempi ebbe maggiore celebrità colle sue *Rime*, che furono poi presto e totalmente dimenticate.

COSTARD Giorgio. Valente matematico ed orientalista, nato a Shrewsbury, intorno al 1710, morto a Twickenham: fu autore di parecchie pregevoli opere, tra cui *History of Astronomy*, la quale contiene una istoria dell'origine e dei progressi delle dottrine fondamentali dell'astronomia.

COSTA Rica. Fra le repubbliche dell'America centrale, è la più al sud, e la meglio sviluppata, tra il mare Caraibico, o Mare delle Antille, e l'Oceano Pacifico, tra le repubblica di Micaragua e lo Stato columbico, di Panama, con una superficie di 51,760 kmq. e 215,000 abitanti, fra cui 10,000 selvaggi, 5000 Indiani inciviliti, 1500 Negri e 700 Cinesi. Si calcolano 4 abitanti per ogni kmq., ma in realtà la maggior parte della regione è interamente disabitata. Le coste sull'Oceano Atlantico sono poco frastagliate (vi si nota il seno di Chiriqui); sull'Oceano Pacifico invece lo sono assai, con due penisole che si addentrano nel mare e due profonde insenature (il golfo di Nicoya nel nord ed il golfo di Dulce nel sud). Il paese giace, a forma di istmo, fra i due oceani, nella direzione di nord-ovest a sud-est, percorso in questa direzione da eccelse montagne, che formano due catene parallele, interrotte di quanto in quando da catene di traverso, con ripido versante al sud ed uno più dolce al nord. Sono di natura vulcanica, in parte ancora in azione. Il monte più elevato è il Pico Blanco nel sud, alto 3579 m. Nel mezzo della regione ergonsi i vulcani, ancora in azione, Turialva (3350 m) e Trazu (3413 m.). Alla vulcanica natura del suolo corrispondono i terremoti. La regione è bagnata da acque piuttosto copiose; ma, essendo poco larga, non vi si possono sviluppare grossi fiumi. Inoltre, quando si eccettui il San Juan, hanno carattere di fiumi da montagna e da costa, con breve corso e grande cadenza. Tropicale il clima, ma assai diverso secondo la maggiore o minore elevazione; mentre il litorale ha una temperatura di 20-24 R., la regione centrale ne ha una di 14, con un massimo di non molto oltre il 22 R.; epperò il clima è, in complesso, buono. I tratti lungo le coste sono per la maggior parte paludosi. Le montagne non sono ricche di minerali, ma offrono magnifici boschi primitivi, con legnami d'opera e da lusso in grande abbondanza. Svariato come la flora è pure il regno animale: sovi però molte bestie feroci, serpi velenose e molesti insetti. Le condizioni economiche, in generale, sono poco sviluppate, ma per le buone disposizioni degli abitanti nella massima parte, per il loro carattere calmo, laborioso, discretamente scevro di sangue indiano, per la grande fertilità del suolo e per il felice clima nell'interno del paese, si prevede un prospero avvenire. Lo dimostrano fin d'ora singoli rami di coltura, come sarebbe quello delle piantagioni di caffè, già rigogliosissime. Considerevoli anche la coltura dei grani, soprattutto del mais, l'allevamento del bestiame, lungo le coste. Nell'industria si notano soltanto due rami, quelli degli spiriti e del tabacco, monopolio del governo. Prospero invece il commercio. Nel 1884 si calcolò un'importazione per il valore di 3,522,000 dollari e per l'esportazione di 4,220,000. Principali articoli d'esportazione sono: caffè, per un valore di 3,616,000 dollari; gomma elastica, per 167,000 dollari; metalli, per 93,000; pelli e pellicce, per 82,000; banani, legname, madreperle, gusci di tartarughe, ecc. I porti più notevoli sono: Punta Arenas, sul Grande

Oceano, e Puerto Limon, sull'oceano Atlantico, ma il primo supera il secondo, nel commercio, per oltre il decuplo. L'Inghilterra e l'America del Nord, nei loro rapporti di traffico con Costa Rica, superano tutti gli altri paesi. Delle ferrovie progettate da Punta Arenas e Puerto Limon sono in esercizio due rami, per il tratto complessivo di 281 km. (1886). Le linee telegrafiche in attività hanno una lunghezza di 622 km. (1886).

COSTITUZIONE. Secondo la costituzione del 22 dicembre 1871, trovasi a capo della repubblica un presidente, eletto per quattro anni, al quale spetta il diritto di formare il suo ministero e di eleggere i suoi impiegati. Il congresso nazionale, costituito da 21 membri, forma il corpo legislativo. Il mandato dura per quattro anni. L'amministrazione dello Stato è nelle mani di quattro ministri. Capitale è San Josè. L'effettivo di guerra consta d'un corpo stabile di 500 uomini e di 3500 uomini di milizia. L'istruzione è proporzionatamente ad un grado elevato.

FINANZE. Il bilancio del 30 aprile 1884 presentava un'entrata lorda di 1,864,025 dollari e un'uscita di 1,985,426. Secondo la legge monetaria del 1 aprile 1874, si calcola a pesos da 100 centovas secondo le norme del pezzo francese da 5 lire (dunque secondo la valuta in oro).

STORIA. Costa Rica fu scoperta da Cristoforo Colombo; nel 1502, e allora chiamata dal suo nome. Nel 1516 vi si fondò Cartagine, che ne restò la capitale fino al 1823. Ne lo stesso anno Costa Rica si proclamò indipendente dalla Spagna, ed divenne uno dei cinque Stati uniti dell'America centrale, finché se ne staccò nel 1840, dichiarandosi indipendente. Sotto il presidente José Maria Montalegre s'introdusse, nel 1860, una nuova costituzione, che nel 1871 subì diverse modificazioni.

COSTE. Archi ossei formanti le parti laterali del petto; sono 24, tranne i casi di mostruosità, 12

per lato. Sette hanno le cartilagini che giungono direttamente allo sterno, e diconsi *coste vere*; le altre cinque sono solamente attaccate alla cartilagine della settima, e diconsi *false*, suddividendosi in *asternali*, *vertebrali* o *addominali*: le due ultime tra queste hanno pure il nome di *coste libere*. Esse vanno aumentando d'estensione dalla prima sino all'ottava, e diminuendo in seguito sino alla dodicesima. Ciascuna costa presenta un corpo, un'estremità vertebrale ed una estremità cartilaginosa. L'estremità vertebrale è

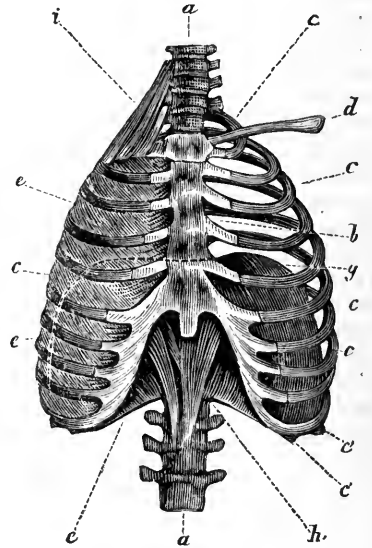


Fig. 257. — Coste — Torace dell'uomo. a, colonna vertebrale; b, sterno; c, c, c, coste; d, clavicola; e, muscoli intercostali; f, muscoli elevatori delle coste; g, diaframma; h, pilastri del diaframma

formata da un tubercolo angoioso chiamato testa, che presenta due faccette cartilaginose per l'inserzione delle coste nelle depressioni articolari, ov'esse si articolano. Immediatamente sotto la testa, la costa si restringe e prende una forma cilindrica, che chiamasi *collo* e che ha una lunghezza di sei o sette linee. Anteriormente al collo v'è un tubercolo diviso in due porzioni, una delle quali interna, soffice, cartilaginosa e disuguale, che si articola coi processi trasversali delle vertebre dorsali; l'altra esterna, scabra, che fornisce un punto d'inserzione al legamento *costo-trasversale medio*.

COSTE. Nome che si dà alla riva del mare, ossia

al contorno, all'orlo dei continenti e delle isole. Alcune delle coste sono *uniformi*, più o meno rettilinee; altre *articolate*, ossia sinuose, e frequenti sporgenze e insenature; altre *frastagliate*, ossia interrotte da minute e profonde spezzature. Della prima specie sono esempio le coste della Francia, dalla Gironda all'Adour; della seconda, le coste italiane dal capo Circeo al Faro; della terza, quelle della Norvegia. Le coste sono inoltre *alte* o *basse*. Le coste basse sono il termine di bassopiani contigui al mare. Siccome esse si protendono con leggerissimo pendio anche nel mare, avviene che in vicinanza di esse il mare sia poco profondo, e quindi le renda inaccessibili alle

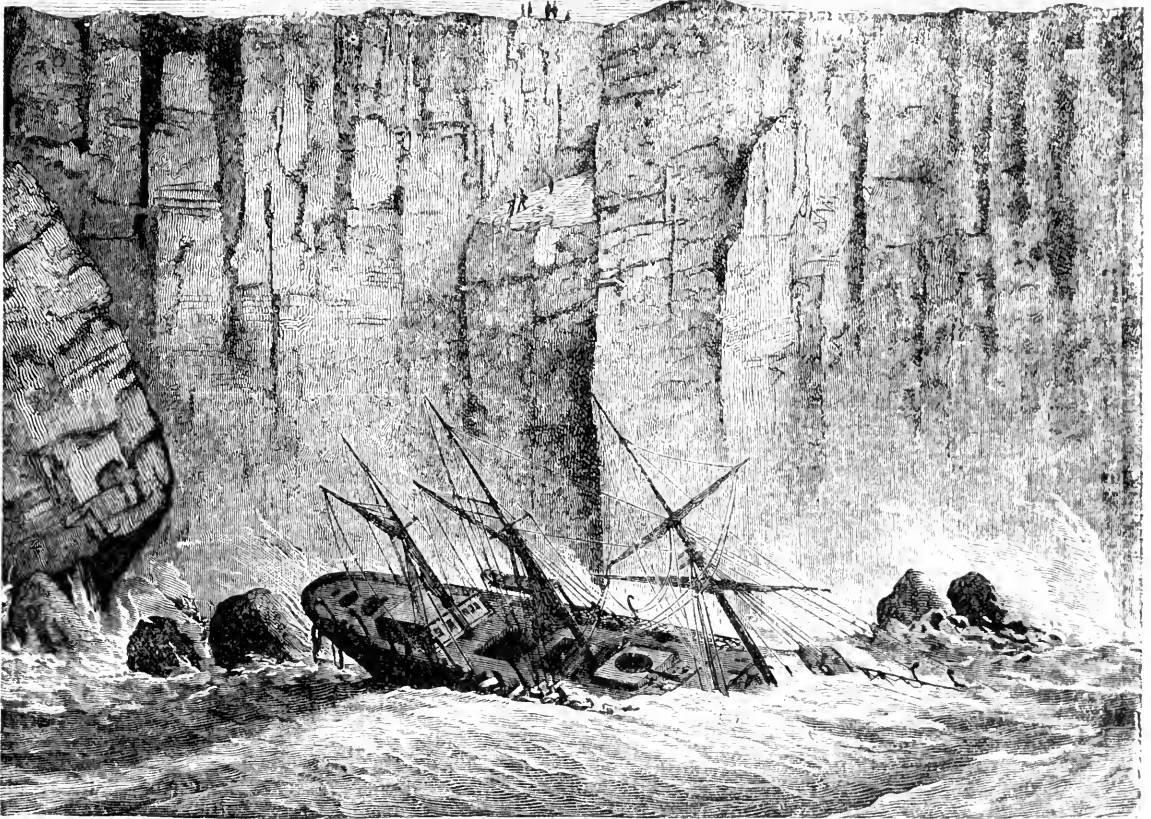


Fig. 2579. — Costa dirupata del Capo S. Vincenzo.

navi. Pertanto le coste basse non sono favorevoli alla navigazione e mancano di porti naturali, meno che alle foci dei fiumi, dove la corrente di questi ha scavato e mantiene un fondo sufficiente da permettere alle navi di entrarvi e risalirvi, benchè in molti luoghi ciò non si possa fare senza l'aiuto della marea. Inoltre, queste coste sono facilmente inondate dalla marea e così facilmente vi si formano delle *maremme*: in causa pure del flusso e riflusso o di qualche corrente, può avvenire che in vicinanza di queste si formino delle barre o cordoni litorali, che determinano delle *lagune*: e, finalmente, quando queste coste siano sabbiose, il vento e la marea, spingendo questa sabbia, ne formano le *dune*, cioè monticelli di sabbia disposti in più file parallele, che talora possono salire a qualche centinaio di metri

d'altezza, ed avanzandosi distruggere la vegetazione e talora anche borghi e città. Esempi di coste basse sono le coste italiane da Livorno al capo Circeo, le coste francesi dall'Adour alla Gironda, le coste orientali dell'India anteriore, le coste occidentali del Sahara, affatto inaccessibili per prolungatissimi bassifondi e banchi di sabbia, ecc. Le coste alte sono il ciglio di elevazioni terminanti al mare. Siccome esse seguono a scendere nel mare o verticalmente o collo stesso ripidissimo pendio con cui giungono ad esso, il mare vi è profondo ed accessibile anche alle navi grosse e cariche. Quindi esse sono adatte alla navigazione, purchè abbiano dei tagli o piegature che possano offrire un riparo dai venti, ossia dei porti naturali: altrimenti, se sono tutte unite a guisa di muraglie, non offrendo alcun porto, sono affatto inaccessibili. Esempio

di coste alte e ricche di porti sono: le coste meridionali occidentali della gran Bretagna, le occidentali dell'India anteriore, le orientali degli Stati Uniti, ecc. Esempi di coste alte, ma unite, sono: le coste francesi dalla Somma alla Senna, lunghi tratti delle coste occidentali d'America, salvo piccole interruzioni, dall'isola Vancouver al Chili, ecc. Vi è poi anche una terza specie di coste, che sono quelle fiancheggiate da isole e da scogli. Queste sono pericolose e difficili ai bastimenti che vengono dal di fuori, perchè debbono imboccare ed aggirarsi per i canali formati appunto dalle isole e dagli scogli anteposti; ma sono comodissime per la navigazione interna degli indigeni lungo la costa della terraferma. Esse pertanto sono state di frequente rifugio a pirati. Esempi ne sono le coste della Dalmazia, della Norvegia, della parte settentrionale dell'Arabia, ecc. Quanto alla conformazione esteriore delle isole, diremo solo come tra le più uniformi vanno annoverate Borneo, Ceylan, Madagascar, ecc.; tra le più articolate, Celebes, Gilolo, ecc. Lo sviluppo delle coste costituisce un fatto assai importante per l'incivilimento dei popoli. Un più lungo perimetro di coste fa sì che un maggior numero degli abitanti della regione trovinsi in vicinanza del mare, e quindi invita alla navigazione, che è il mezzo più agevole di naturale incivilimento. Il fatto, meglio che il raziocinio, ci prova come il mare abbia messo più presto in movimento i popoli, che, col visitare altre regioni, con lo scambiarne i prodotti, ecc., hanno più progredito nella civiltà. Nei continenti e nelle regioni più articolate la civiltà giunse al più alto grado di sviluppo (esempio, la Grecia, l'Italia e in generale l'Europa), mentre nelle regioni più chiuse al mare la civiltà stentò più a penetrare o rimase limitata alle sole coste (esempio l'Africa). Per computare lo sviluppo relativo delle coste nelle varie parti della Terra, si divide la superficie data in kmq. pel numero dei km. per cui si estendono le coste della parte stessa, e così si ottiene quanti kmq. di superficie rispondono ad un chilometro di costa. Secondo tale regola, ecco lo sviluppo delle varie parti della terra:

Km. di coste	1 Km. di costa corrisponde a Kmq.
Europa	32,000 296
Asia	37,000 739
Africa	26,000 11:6
America del N.	44,700 450
America del S.	25,000 704
Australia	20,500 372

È da avvertire però che la lunghezza delle coste è computata non tenendo conto delle più piccole sinuosità, e ciò specialmente nelle altre parti della Terra fuori dell'Europa, delle quali le coste sono conosciute con assai minore particolarità e precisione. Siffatto computo però è stato da alcuni criticato, perchè mette a raffronto due quantità di diversa specie, cioè una superficie, quantità a due dimensioni, ed una linea, quantità ad una dimensione. Si sono pertanto studiate altre maniere di confronto e tra queste la più giusta sembra quella che paragona l'area del tronco di ciascuna parte coll'area di tutte le sue appendici ossia penisole e isole, e ricava così il rapporto tra queste due quantità. Il risultato è il seguente:

Km. di coste	Tronco	Penisole ed isole	Rapporto
Europa	6,364,000 Kq.	3,166,000 Kq.	2:1
Asia	33,472,000	11,288,000	3:1
Africa	29,278,000	622,000	47,2:1
America del N.	17,906,000	2,734,000	6,6:1
America del S.	17,827,000	223,000	79:1
Australia	7,507,000	203,000	37:1

DIFESA DELLE COSTE. La difesa delle coste, importantissima per un paese che abbia un considerevole sviluppo di litorale, consiste in fortificazioni, ossia nell'impianto di opportune posizioni di combattimento, munite di pesanti pezzi, e nella creazione di ostacoli alla navigazione delle navi nemiche per mezzo di torpedini. Dato pure che una poderosa marina prenda parte alla difesa coi suoi navigli di battaglia e coi suoi legni da costa, e cerchi una decisione o in alto mare o in vicinanza delle coste nemiche, i suoi successi dipendono tuttavia da casi fortuiti, a cui sono meno soggette le posizioni sopra solida base, per le quali c'è, per di più, la certezza che le artiglierie abbiano un più acconcio collocamento. Epperò non si può parlare di valida difesa delle coste senza le rispettive fortificazioni. Però non c'è bisogno di circondarle d'una cinta continua di posizioni, dovendo bastare, anche per motivi di economia, di restringersi ai punti più importanti, lasciando per il resto che entri in scena il terzo fattore della difesa, ossia l'esercito del litorale. Nella scelta dei punti di difesa decide naturalmente la qualità delle coste, in quanto corrisponda alle intenzioni dell'aggressore, e in quanto possa fornire alla propria flotta una base di operazione. In proposito si prendono in considerazione anche riguardi strategici, politici e di economia nazionale. Un attacco dalla parte di mare può avere lo scopo di tener a bada il nemico; di procedere a guasti e a distruzione; di trattenere in un punto le forze nemiche; d'impedire le imprese della flotta avversaria; di fiaccare il commercio marittimo del paese che si attacca. È di alta importanza quando tenda a coprire lo sbarco di poderose masse di truppe, che, prendendo parte alla guerra di terra, possono darle una piega inaspettata. Quando riesce lo sbarco, la flotta dell'assalitore, divenendo la base d'operazione per le truppe messe a terra, deve provvedere alla propria sicurezza, di fronte agli elementi, col possesso di buoni ancoraggi e di porti. Questi si trovano nelle profonde insenature della costa marittima e nelle ampie foci dei fiumi che alluiscono nel mare, luoghi propizi per l'attuazione di scarichi. Mari chiusi e tratti di mare si possono difendere efficacemente, dominandone colle artiglierie le entrate, quando se ne abbia il possesso. Epperò bisogna distinguere tra punti fortificati della costa e porti da guerra fortificati, o fortezze di mare. Si accresce la resistenza passiva dei primi chiudendone il canale, mentre con questi ultimi rappresentano una parte dominante le fortificazioni attive. Laddove, presso i porti di guerra, gli accessi alla rada non siano ridotti ad angusti ingressi o stretti di mare, facili ad essere dominati colle artiglierie delle coste, è necessario l'erigervi fortificazioni in mare, non senza gravi difficoltà, quando manchino isole, banchi di sabbia o scogli, per gettarvene le fondamenta. Di simili fortificazioni, in vaste proporzioni, vedonsi, fra le altre, nelle fortezze marittime di Cherbourg, Plymouth, Portsmouth. Le opere

di difesa sulla terraferma soglionsi designare coi nomi di *batteria da costa*, *batteria da spiaggia*; e col nome di *forti marittimi* quelle in mare. In questi ultimi, per la ristrettezza dello spazio, si è costretti a far uso di muratura e a munirli con corazze di ferro. Quando vi siano numerosi pezzi da collocare si edificano diversi piani. Le fortificazioni da costa si fanno invece con terrapieni, che si muniscono anche di corazza. Sebbene restino invariati per le fortificazioni da costa i principi generali dell'arte di fortificare, sonvi tuttavia per esse, in confronto di quelle di terra, essenziali modificazioni, secondo la natura dell'avversario e i suoi mezzi di combattimento. L'assalitore dispone d'una massa d'artiglieria spesso di assai grosso calibro; i suoi pezzi sono collocati al sicuro dietro le corazze; le navi che portano l'artiglieria, difficile ad essere colpita, hanno, per la forza del vapore, grande facilità di movimenti, così da poter sfuggire in breve al fuoco delle fortificazioni, e possono urtare con forza contro materiali ostacoli. Per la loro grande mobilità sono in grado, appena scoppi la guerra, o nel corso di essa, di far subitane sorprese. Epperò è necessario che le fortificazioni da costa si trovino in pieno assetto di difesa già in tempo di pace ed abbiano pronto tutto ciò che si richiede per il loro corredo. Devono essere costruite in modo che siano al sicuro da un subitaneo assalto nel caso d'uno sbarco di truppe. Per impegnarsi in lotta colle grosse artiglierie delle navi, devono essere munite esse pure di pezzi di grosso calibro; e, nel caso che la profondità dell'acqua permetta alle navi corazzate di avvicinarsi, di quelli del massimo calibro. Importa che i pezzi siano collocati al sicuro: che si domini un orizzonte possibilmente vasto e che siavi la possibilità di un fuoco rapido. Bisogna poi principalmente mettere al sicuro gli uomini d'artiglieria e di fanteria, i viveri, i mezzi di difesa, proteggendoli contro il fuoco degli artiglieri navali; e bisogna provvedere in modo che le munizioni arrivino rapide e senza interruzione. In generale, si preferisce, ad una posizione bassa, una posizione elevata, con fuoco cadente. Come opera minima di fortificazione in un punto si considera quella a cupola corazzata, con entro due pezzi; come opere di media grandezza, le fortificazioni munite di 16 fino a 20 pezzi. Nel caso di costruzione a piani, se ne accresce il numero fino a 60 e più. Fra le fortificazioni artificiali da costa, le più semplici sono 6 batterie aperte con terrapieni. Richiedono spazio ampio, terreno senz'acqua e una situazione elevata, posta all'indietro, per essere tolte alla vista, senza il pericolo di venir prese d'infilata. La pianta di solito è

quella di un poligono, con forma varia, secondo le circostanze locali; la fossa deve essere al sicuro da assaltie fiancheggiata da opere; la scanalatura, di solito, chiusa da un parapetto. I pezzi si trovano sopra alti affusti e fanno fuoco sopra banco. Secondo le norme che si trovano espresse nelle fig. 1, 2 della nostra tavola *Fortificazioni da costa*, i banchi dei pezzi giacciono 2 m. sotto la linea del fuoco; il bastione sulle linee di mare è provveduto, contro il fuoco per il lungo e quello di sbieco, di traverse in modo che fra due traverse trovasi un sol pezzo. Le traverse sono sottomurate e servono, in parte, per la somministrazione delle munizioni o come magazzini di munizioni (*a* nella fig. 1); e in parte come spazi di sicurezza per i soldati (*b* nella fig. 1). I magazzini sono in comunicazione, per mezzo di argani,

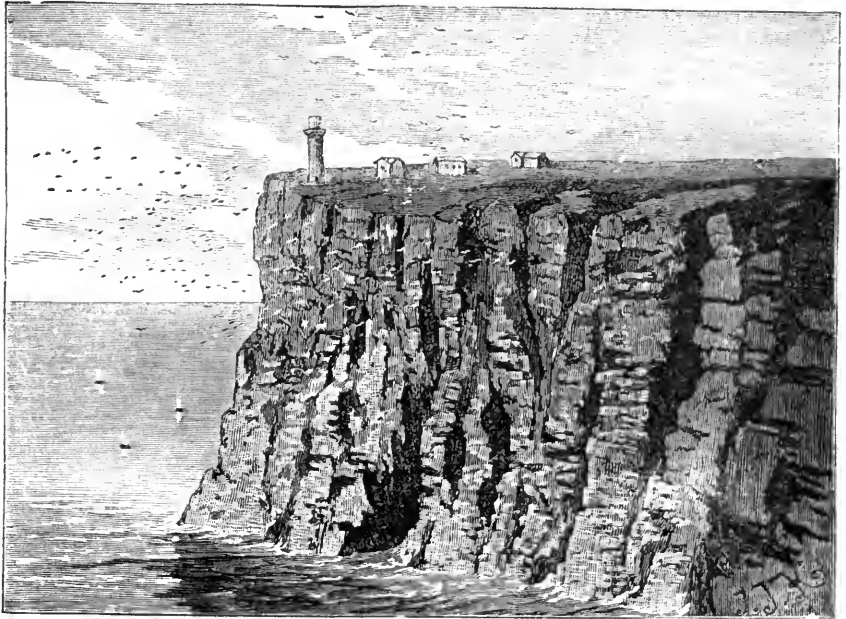


Fig. 2580. — Alta costa irlandese.

con sottoposti ripostigli dei proiettili, e, col mezzo di corridoi, con pezzi d'artiglieria; mentre scale conducono, dagli spazi che servono di riparo, giù negli spazi di picchetto, più profondi, dove si trovano in pieno assetto le truppe di rinforzo. Per resistere al fuoco che si fa dai pesanti pezzi delle navi, i parapetti hanno lo spessore di 10-12 m. La scarpa interna del parapetto presso i pezzi è in muratura fino a m. 0,60 sotto la linea del fuoco. I ripieni di terra delle traverse sovrastano alla linea del fuoco delle traverse di 1,90 m., così che i pezzi fanno fuoco attraverso ampie e profonde feritoie, di considerevole angolo visuale (90°). Dietro ai pezzi corre un terrapieno, profondo m. 0,75. Quando si vogliono mettere più al riparo i pezzi e renderne più durevole l'azione di quel che sia possibile con semplici parapetti di terra, che, scompaginandosi, possono impedirne l'efficacia, si coprono i singoli pezzi con scudi di ferro cilindrato o di ferro fuso, che trovano valido appoggio nelle traverse. Nella figura 3 della tavola si vede una feritoia con scudo, in uso nei forti delle coste d'Inghilterra. Lo scudo con-

sta di 3 lastre di ferro battuto, dello spessore di 5 pollici (che nella figura si vedono tinte in nero), con una specie di legno duro frammezzo (*teak*). Il parapetto è di terra e fatto di cemento idraulico (*beton*) presso la feritoia. I pezzi possono dominare con un angolo di 70°; fanno fuoco attraverso un'apertura (chiusa all'intorno) nello scudo, che, del resto, copre i pezzi in tutta l'altezza. A fine di assicurare gli uomini di servizio contro le schegge delle granate, il pezzo è coperto dall'alto in dentro. Un altro modo di assicurare i pezzi si ha dall'affusto Moncrieff (capitano di milizia). La figura 4 lo presenta nella posizione di far fuoco sopra il pieno parapetto. Indietreggiando, dopo il colpo, sopra un piano inchiodato, sparisce completamente dietro il parapetto e prende una posizione profonda e coperta, così da poter essere ricaricato, senza alcun pericolo. Per l'addietro, quando il terreno da fabbricarsi imponeva restrizioni; quando trattavasi di appuntar pezzi in diversi piani e premeva di avere una sicurezza assoluta contro il fuoco d'infilata e quello a tergo. si usavano, finché s'introdussero i pezzi rigati e le navi corazzate, costruzioni in murature cave, dall'aspetto di batteria e di torri in forma di casematte. Da quel tempo si cercò di rinforzare con corazze le feritoie in muratura delle esistenti batterie. Nelle nuove costruzioni si sostituiscono in tutto i tratti in muratura con scudi corazzati. Si rinforzano anche le batterie in diversi piani a forma di casematte, con cupole corazzate girevoli o fisse. Le fig. 5 e 6 della tavola rappresentano un forte a piani, in forma di casematte, costruito nella rada di Spithead (Portsmouth), in Inghilterra, nel suo aspetto esterno e nella sezione. La pianta del forte è a forma di circolo, con un diametro esterno di 60 m. Sopra fondamenta di granito ergonsi tre piani di casematte, di cui l'inferiore, giacendo al suo suolo, ad un'altezza eguale a quella dell'acqua, trovasi tolto alla luce. Esso contiene locali per i proiettili (b. fig. 6), magazzini per la polvere (c), magazzino (g) per le provvigioni, il carbon fossile e le torpedini; una cucina; un lavatoio; un magazzino per la biancheria ed un locale per i conduttori dei pezzi. I due piani superiori contengono casematte per i pezzi d'artiglieria (a, a), ognuno per 25 pezzi del massimo calibro; caserme (e, e) per gli uomini di servizio dei pezzi e per gli altri artiglieri sono attigue alle casematte a tergo. Di 5 in 5 casematte sonvi magazzini principali, dello spessore di circa 5 m., dove giacciono recipienti (d). Essi comunicano coi magazzini delle polveri, nel piano inferiore, per mezzo di gole (simili a quelle da camino), che servono per inalzare le polveri. I due piani superiori, dalla parte di dietro, danno sopra un cortile, a forma di circolo, nel mezzo del quale ergesi una torre a due piani, dalla forma di casematte, del diametro di 19 m. Essa contiene i locali d'abitazione (f. f) per gli ufficiali e per le ordinanze. Nel mezzo havvi una scala a chiocciola (t) che conduce sulla piattaforma. Fra la torre e le casematte dei pezzi havvi un corridoio (h) per dar luce ed aria. La piattaforma sopra le casematte porta 5 torri a corazza, girevoli (p), munite, ognuna, di due pezzi, del massimo calibro. Si può mettere a profitto lo spazio restante della piattaforma per il collocamento di mortai. Dinanzi alla porta d'ingresso del forte havvi un ponte formato di pa-

lafitte, dal quale, col mezzo di scale, si può discendere fino all'altezza della bassa marea. La porta consta di una lastra di ferro a forma di corazza, che corre sopra rotaie. I muri di fronte delle casematte dei pezzi sono sostituiti da grosse corazze. Magazzini e volte sono pure corazzati. La grossa muratura del piano inferiore è fatta in modo che, dato un bisogno, può esser munita di lastre di ferro. La fig. 7 della tavola rappresenta l'armatura a forma di corazza che si applicò al forte di Breakwater a Plymout. L'armatura consta di 3 strati di lastre, dello spessore di 5 pollici ognuna. Le lastre dello strato esterno e dell'interno sono orizzontali; le medie verticali. La corazza è rinforzata all'interno da costole verticali, collocate ad intervalli. Una costruzione di granito serve di fondamento. Ai nostri tempi le armature con corazze, come opere indipendenti, trovano grande diffusione. Hanno per base costruzioni in muratura, si costruiscono come batterie corazzate, dove basti il solito punto di vista; e come torri corazzate girevoli, dove trattisi di dominare tutto all'intorno. Pure batterie corazzate (senza muratura) ora non si costruiscono più che in ferro fuso, di buonissima qualità, proveniente dalla fabbrica di Gruson a Buckau (al sud di Magdeburgo). Una batteria corazzata di quella fabbrica, per 6 cannoni di 24 cent., è rappresentata di fronte nella fig. 8 e di profilo nella fig. 9. Alle due estremità si appoggia a murature coperte di terra. Componesi di singole lastre, di cui le anteriori, e le inferiori, dette lastre di perno, posano sopra uno strato di *beton* (cemento idraulico), coperto da grosse lastre di granito. Nel piano inferiore delle casematte trovansi magazzini in comunicazione con quelli al piano superiore col mezzo di scale a chiocciola e di argani. Le torri girevoli, a corazza, inventate dal capitano Coles americano, per i Monitors, possono dominare, coi loro pezzi, un angolo di 360°. La fig. 10 rappresenta la sezione di una torre girevole, a corazza, in ferro fuso di Gruson, per 2 cannoni da 28 cent. Una cupola a forma di segmento sferico, fatta di singole lastre di ferro fuso e protetta da una corazza anteriore contro i proiettili nemici, posa sopra una costruzione in ferro battuto, che, per mezzo di rulli, gira sopra una rottaia posta sul fondamento. Le singole lastre della cupola si tengono vicendevolmente in equilibrio. La forma a doppia volta fa che ne scivolino i proiettili: ne trasmette l'urto a tutta la massa della torre; risparmia spazio e rende possibili il collegamento delle singole parti, senza bisogno di bolzoni e una costruzione più semplice della coperta. Gira o col mezzo di apparecchi o a braccia di uomini. Ora si preferisce quest'ultimo modo. Batterie corazzate e torri girevoli di ferro fuso sono particolarmente usate, per esempio, nell'impero tedesco, in Austria, in Francia, in Italia, nel Belgio e in Olanda. Casematte a corazza e opere di pure corazze richiedono tali spese d'impianto che se ne restringe l'applicazione a' soli punti di grande importanza e dove non sono possibili altre armature. Le batterie con bastioni di terra e con corazze, quando ne sia uopo, sono le più in uso nelle fortificazioni delle coste e bastano nei punti dove le acque, poco profonde, non permettono che si avvicinino di troppo alla costa poderosi navigli armati; e così pure nelle posizioni elevate. Costruzioni con corazze si richiedono, invece, in quelle che siano di poco superiori al livello del mare.

Per punti esposti al pericolo di un ampio attacco, per esempio nei punti che si protendono alle entrate dei porti, sono più adatte le torri girevoli, con le quali si ha una sicurezza quasi assoluta. La rapidissima navigazione delle navi corazzate permette loro di percorrere la zona efficace del fuoco delle fortificazioni litoranee, in brevissimo tempo (5-10 minuti, con una rapidità di 10-15 nodi). Notisi la poca sicurezza del tiro contro navi che procedono celeri, accresciuta dalle nuvole di fumo dell'una e dell'altra parte. Queste circostanze, non meno che la lentezza del fuoco dei pesanti pezzi di terraferma, richiedono le chiusure delle acque che mettono alle coste, chiusure che possono essere o passive col trattenere soltanto le navi, o attive col procurarne la distruzione. Le chiusure passive possono essere o stabili o galleggianti.

Per le prime si affondano navi; s'infiggono pali o in serie o in gruppi; battendoli colla berta, pali inclinati; si tirano di traverso catene o catene di fili di ferro, sostenute da navi o zattere rafforzate con ancore; si gettano in acqua alberi che galleggino, e gomene tese attraverso il canale, in parecchie serie, e portate da boe assicurate, affinché vi si avviluppino le elici delle navi nemiche. Vi s'immergono pure reti orizzontali di

catene, consigliate dal capitano Coles e prese in considerazione per Anversa e Spithead. Le chiusure stabili sono sicurissime, ma impediscono le mosse delle proprie navi, e dipendono dalla profondità dell'acqua e dalla corrente. Le chiusure galleggianti devono essere fatte in modo da lasciar libero il passo alle proprie navi; richiedono in ogni caso un buon fondo da ancoraggio. La loro resistenza contro le navi nemiche deve crescere gradatamente fino ad impedirne i movimenti. Le chiusure più efficaci sono le mine marittime, che esplodono appena siano urtate dalle navi, o quando se ne provochi lo scoppio mediante la corrente elettrica. Queste ultime, malgrado che siano più dispendiose, più circostanziate, sono preferibili quando si voglia tener libera, per la propria flotta, l'acqua navigabile. — L'impero tedesco ha come porti di guerra fortificati, di grande importanza, Wilhelmshaven, per il mare del Nord, e Kiel con Friederichsort per il Baltico. Di secondaria importanza, alle coste di quest'ultimo, sono Swinemünde e Danzica (con Neufahrwasser e Weichselmünde). Le coste nel mare del Nord, fino alle foci dei fiumi Ems, Jade, Weser ed Elba, non hanno punti che

siano accessibili, dalla parte di mare, per attaccarli, nè per sbarchi di truppe. L'ingresso nella Jade è dominato dalle fortificazioni di Wilhelmshaven. La foce del Weser è difesa da batterie e da torri corazzate; quella dell'Elba, da batterie delle coste presso Cuxhaven. Alle coste del Baltico, oltre i punti fortificati in discorso, sono da accennare: Sonderburg-Düppel, Stralsund, Kolberg, Pillau e Memel. — La Gran Bretagna usò di grandi mezzi per la difesa delle sue coste di mezzodi, così che da Harwich fino a Cork (in Irlanda) sonvi in gran numero punti fortificati lungo le coste e porti da guerra. L'ingresso nel Tamigi è dominato da Harwich nel nord, da Sheerness, Chatham e Gravesend nel sud. Alla costa sud d'Inghilterra si trovano i grandiosi porti da guerra di Portsmouth e Plymouth, assicurati da nu-

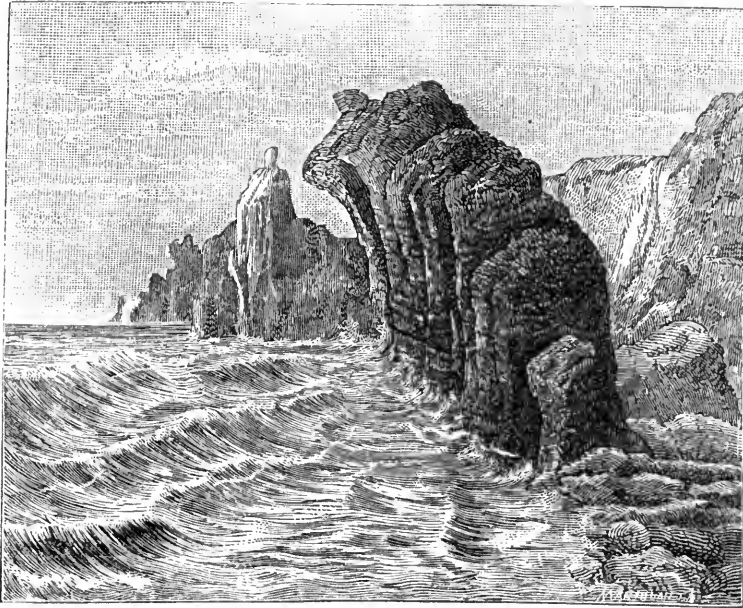


Fig. 2581. — Gruppo di scogli alla costa del Capo Lizard.

merose fortificazioni, dalla parte di terra e da quella di mare. I forti di Spithead, costruiti dal fondo del mare, dominano l'ingresso nel porto di Portsmouth. La rada di Plymouth è protetta, contro i venti del sud, da un argine in pietra, lungo 1550 m., detto Breakwater (frangitore di onde), con un piano di casematte corazzate per 18 pezzi d'artiglieria e con due torri girevoli. Sono inoltre importanti porti da guerra: Pembroke, all'entrata del

Canale San Giorgio, e Cork, in Irlanda. — La Francia, alle coste del Canale, ha il suo principale porto da guerra di Cherbourg; sull'oceano Atlantico, quelli di Brest, Lorient, Rochefort; sul Mediterraneo, il porto da guerra di Tolone. Inoltre lungo le coste trovansi punti fortificati in gran numero. I porti e le fortificazioni furono in questi ultimi tempi completati e ampliati. — Il sistema di fortificazione delle coste in Italia (dove le coste sono sterminate) è ancora in corso di sviluppo. Porto di guerra principale per la costa ovest è la Spezia; e per la costa est sono in vista Venezia (difesa da 96 opere di fortificazione, tra grandi e piccole) e Taranto. Il litorale intorno a Genova è protetto dai numerosi forti, che sorgono al disopra della città. Muniti di fortificazioni sono i porti di Livorno, Civitavecchia, Gaeta, Castellamare, ecc. Importantissimo nell'Adriatico il porto d'Ancona. — Il principale porto di guerra in Austria-Ungheria, Pola, sul mare Adriatico, è protetto da formidabili fortificazioni, recentemente compiute. — Il più grandioso porto da guerra della Russia nel Baltico, Kronstadt, ebbe nelle fortificazioni molteplici perfezionamenti, in conformità all'efficacia delle odierne artiglierie.

COSTE (*Fortificazioni da*). V. **COSTE**.

COSTE Giovanni Vittorio. Naturalista francese, nato a Castries nel 1807, morto nel 1873; si distinse specialmente per i suoi studi e i suoi scritti sulla piscicoltura e sull'allevamento delle ostriche.

COSTELLAZIONE. Le stelle più splendide vennero

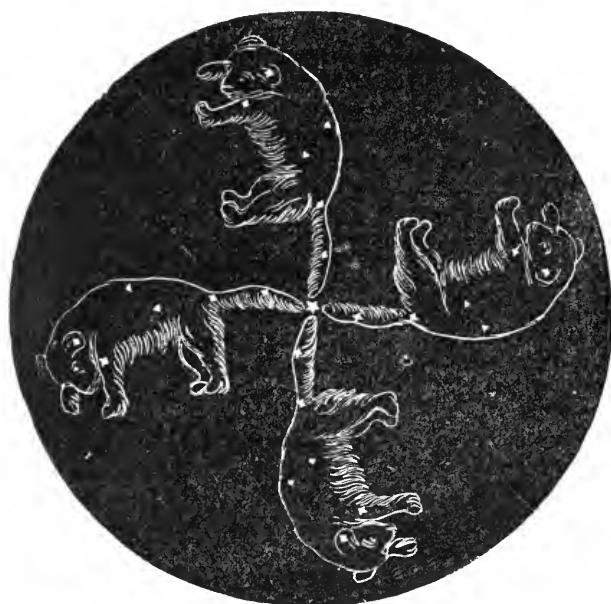


Fig. 2582. — La costellazione dell'Orsa Minore.

divise in tanti gruppi chiamati *costellazioni*, e per tirare l'origine di tale distinzione bisogna risalire lungo i secoli alle primissime, più remote e più nebulose età; e già Omero nell'*Illiade* (ed anche nel libro V dell'*Odissea*) rammenta « E le Pleiadi, e l'Iadi, e la stella d'Orion tempestosa, e la grand'Orsa, che pur l'Plauastro si noma ». E le Pleiadi e le Iadi e il procelloso Orione erano pur note ad Esiodo, che vi aggiunse Sirio ed Arturo; inoltre, parecchie costellazioni sono rammentate, 14 secoli prima di Cristo da Giobbe e nel *Libro dei Re*, e forse tanto le costellazioni ebraiche come le greche furono precedute di secoli dalle caldaiche e dalle cinesi. Più controversa è l'antichità di alcune costellazioni egizie e indiane, dacchè gli zodiaci di Dendera, di Esné e di Panopoli si richiamano ai primi tempi della occupazione romana in Egitto, e dacchè quelli rinvenuti nelle Indie non risalgono all'età che voleva loro assegnare lo Schlegel, ma forse vanno ritenuti opera compiuta sotto l'influenza della coltura ellenica. La somiglianza nei nomi o nei simboli assegnati alle stesse costellazioni da popoli separati per larghi spazi terrestri e per civiltà diversissima, talora trova una spiegazione nel modo con cui sono distribuite alcune stelle, ond'esse danno origine ad una figura addirittura parlante all'occhio. Spiccatissimo esempio di figura che da sè si designa presenta la celebrata Croce del Sud, già, a motivo della precessione degli equinozi, da più che 40 secoli invisibile per l'Italia, quando senza nominarla, ne rammentava la fulgente bellezza l'Alighieri, e la quale, appena veduta al principio del secolo XVI da navigatori cristiani, assumeva quel nome espressivo che non doveva più smettere. E, d'altra parte,

la dissomiglianza del più dei nomi imposti alle costellazioni dinota quanta influenza abbiano avuto in tale eponimia l'arbitrio, la fantasia e il simbolismo astrologico e religioso di ogni singolo popolo, mentre il ricorrere frequente di alcune figure e di alcuni oggetti richiama alla mente quello stadio di scienza utilitaria, che anche l'astronomia, come tutte le scienze nei suoi primordi, attraversò. Per quanto poi il bisogno di aggrappare in vari modi le più splendide stelle sia stato comune ai diversi popoli, non esclusi i più selvaggi (a cui il cielo fu unica guida per i viaggi e per i lavori agricoli), sicchè si potrebbero trovare svariatissime ripartizioni del cielo in asterismi, a noi, almeno per l'emisfero settentrionale, i nomi delle costellazioni pervennero quale un retaggio della greca coltura, la quale, già qualche secolo prima di Cristo era andata lentamente aumentandone il numero, come ad alcune delle costellazioni preesistenti era venuta assegnando alla meglio un posto nello zodiaco, una volta che questa zona del sole e de' pianeti le venne insegnata dalla sapienza caldaica. Quindi dallo scarso drappello delle costellazioni omeriche ed esodiche, già un centinaio d'anni prima dell'era nostra, i Greci erano arrivati a contarne 45, che, colle aggiunte della Chioma di Berenice e di Antinoo, avvenute sotto Tolomeo Evergete e sotto Adriano, furono portate a 48, e tali rimasero, con poche modificazioni, fino a Ticone Brahe, che nel 1602 ne annoverava tuttora 46. Delle costellazioni antiche, soltanto una quindicina occupavano il cielo australe, anzi nel retaggio poetico classico, oltre lo Scorpione e il Sagittario, spettanti allo zodiaco, di costellazioni australi entrano solo il Centuario, le Nave e l'Eridano. Ma, allargato colle navigazioni e coi viaggi l'orizzonte terrestre, anche il celeste ampliavasi a sua volta, e quindi ap-

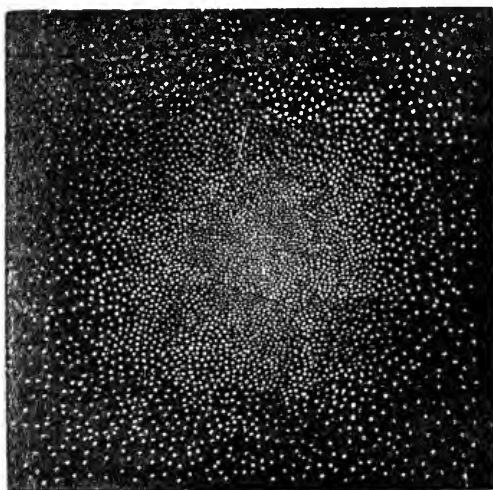


Fig. 2583. — Cumulo stellare del Centauro.

parve opportuno popolare le regioni del cielo nuovamente svelate alla civiltà mediterranea. Ed ecco nel 1603 l'*Uranometria* di Bayer, sotto l'ispirazione di Pietro Theodori, reduce poco innanzi da un viaggio nelle Indie, introdurre 12 nuove costellazioni australi. Il carattere indeterminato delle figure stellari, la impossibilità di segnar loro dei confini cospicui,

la prevalenza del convenzionale e dell'arbitrario in tutta questa eponimia del cielo, diedero motivo a popolare le rimaste lacune di nomi adulatori o tolti,

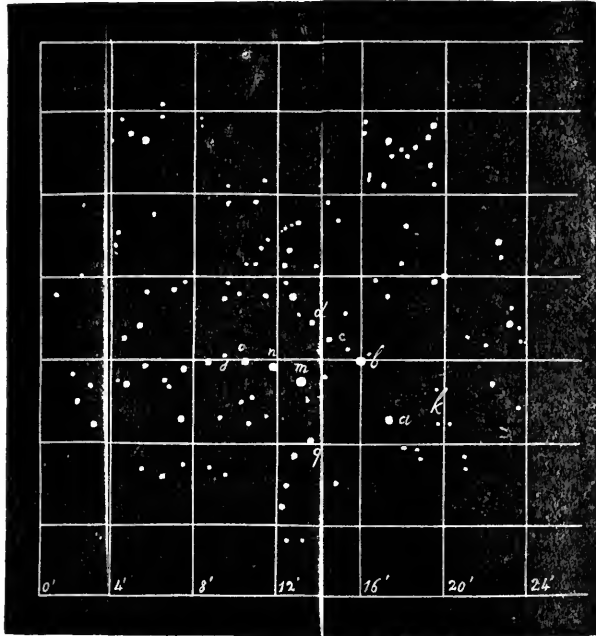


Fig. 2584. — Costellazione. Le Caustiche.

per istrano capriccio, da strumenti scientifici, in ogni modo poco consoni e col senso estetico e coi nomi poetici dell'antichità; ond'è che, più d'una volta, si propose di escluderli tutti. Non avendo potuto ottenere ciò nemmeno l'autorevole parola dell'Herschel, fu grazia se almeno pel cielo boreale l'Heis arrivasse a purgare le costellazioni dei frastagli moderni; sicchè adesso, nell'assieme dei due emisferi, esse, secondo l'Argelander, l'Heis e il Gould, si fanno ammontare ad 86, delle quali 32 nell'emisfero boreale e 54 nell'australe. L'elenco che il Newcomb compilò, sull'*Atlas caelestis novus* dell'Heis per l'emisfero settentrionale e sull'*Uranometria Argentina* del Gould per l'emisfero meridionale, offre un'idea della divisione del cielo oggi generalmente, non da tutti però, accettata nei particolari. Per esempio, molti oggi omettono, fra altre, le costellazioni del Fornello chimico (*Fornax*) e dello Scultore, poste entrambe nell'emisfero australe, quella fra la Balena e l'Eridano, questa fra la Balena e il pesce australe. Anche compiuta l'acceunata divisione del cielo in costellazioni, l'investigatore si trova di poco agevolato nel suo viaggio attraverso gli ammassi stellari, se non procede con un metodo regolare a prendere notizia di alcuni caposaldi, da cui muovere a conoscere gli altri. — In aggiunta a quanto già si disse nell'articolo COSMOGRAFIA (V.), segnaliamo alcune delle costellazioni, che, per la loro posizione o pel loro splendore, torna più importante conoscere. Per noi abitanti dell'emisfero settentrionale, e per la media latitudine d'Italia è importante conoscere le costellazioni circumpolari rispetto al nostro emisfero, e di esse

specialmente le due Orse. Nel moto diurno del cielo esse per noi non tramontano mai, e per giunta la più brillante fra le stelle componenti l'Orsa Minore è così prossima al polo celeste, da cui dista solo $10 \frac{1}{2}$ circa, che da secoli serve a contrassegnare il settentrione. L'Orsa Maggiore è facile ad essere riconosciuta per le sette fulgide stelle che la costituiscono, i *septem triones* dei Latini, le quattro ruote e il timone di un carro. Importantissime poi per tutti e non soltanto per gli studiosi dell'astronomia, sono le costellazioni dello zodiaco, che segnano il cammino annuo del sole. Le sei prime giacciono a settentrione dell'equatore, le altre a mezzogiorno, e si sogliono indicare, pel frequente loro uso, con segni particolari. Esse sono: i Pesci, (♓); l'Ariete (♈); il Toro (♉), con Aldebaran nelle Iadi e le Pleiadi, per cui è facilmente riconoscibile; i Gemelli (♊), nei quali il sole raggiunge la sommità del suo arco nel cielo; il Cancro (♋), colla nebulosa del Pr sepio; il Leone (♌), colla stella Regolo; a sud dell'equatore segue la Vergine (♍), colla Spica; la Bilancia (♎), lo Scorpione (♏) con Antares, il Sagittario (♐), in cui il Sole comincia a risalire; il Capricorno (♑) e finalmente l'Acquario (♒). A conoscere l'equatore celeste, meglio di tutte, serve la costellazione d'Orione, o Giacobbe colla verga, a levante del Toro colle tre stelle allineate, che ne formano la cintura, e per la più meridionale delle quali passa appunto l'equatore. Delle due fulgide stelle opposte diagonalmente alla cintura, la settentrionale è Betelgeuze, la meridionale Rigel. Delle costellazioni meridionali, alcune sono visibili anche nelle nostre latitudini, p. es. la Balena colla stella

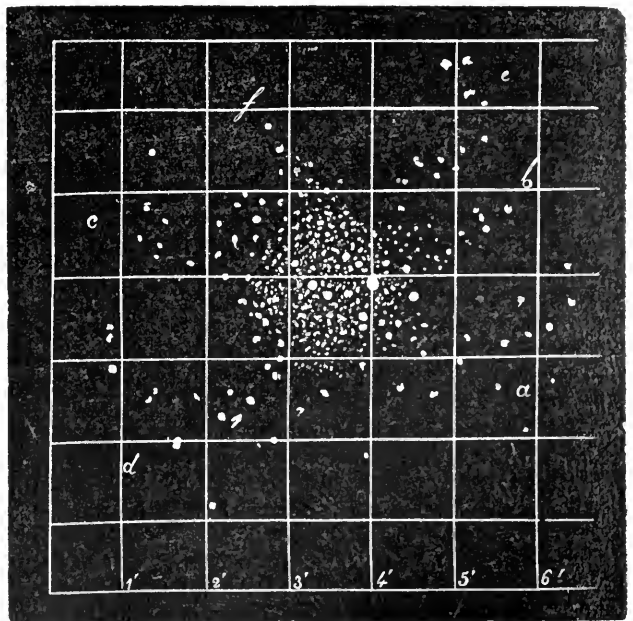


Fig. 2585. — Costellazione. Gruppo di Ercole.

variabile Mira, il Cane maggiore colla splendidissima Sirio, l'Idra, che si svolge in lungo spazio, il Corvo sotto la Vergine, ed altre ancora, fra le quali il Pesce australe col bell'astro Fomalhaut. — In-

teressante è altresì conoscere quali costellazioni si notino nel cielo nelle varie stagioni dell'anno. Ciò dipende dal cammino del sole sull'eclittica. Ora, sapendo che il sole al 21 marzo si trova al punto che chiamasi *equinozio di primavera*, donde si sposta di 90° per ogni tre mesi di tempo; e sapendo del pari essere specialmente visibili le costellazioni opposte al sole, cioè da esso distanti 180° , sarà facile arguire come in primavera le costellazioni del Leone, della Vergine, di Boote e le più prossime a quelle; in estate la Corona, il Serpente ed Olluco, Ercole, la Lira e l'Aquila; in autunno il Cigno, l'Acquario, Pegaso, Andromeda e i Pesci; nell'inverno, finalmente, il Cane Minore, i Gemelli, e il Cancro saranno visibili per buona parte della notte. Quindi alla metà del gennaio, intorno alle 9 ore della sera, il Toro ed Orione si trovano nel cielo meridionale, Aldebaran ha già passato il meridiano e Rigel è prossimo alla culminazione. Mentre poi a sud-est nel cielo brilla splendido Sirio, la Capra s'approssima allo zenit. È questa la stella che più si avvicina allo zenit dei paesi posti nel bacino del Po, dacchè passa solo $23'$ a nord della specola di Milano e $27'$ pure a nord di quella di Padova. Nel cielo grecale sorge il Leone, intanto che Regolo è già asceso di 20° circa sopra l'orizzonte, e che Vega rimane appena visibile sul lielo occidentale. Una linea retta, da Rigel condotta per Betelgeuze, scopre Castore e Polluce, e i due astri principali dei Gemelli. Alla stessa ora, a metà febbraio, Sirio è al sommo della sua curva, Orione sta a ponente, mentre Castore e Polluce stanno appena a 70° sul cielo orientale. Presso l'orizzonte, fra greco a tramontana, notasi l' α del Cigno, e più a levante entero il Leone con Denebola, alta circa 25° , e ad iessa fa contrapposto nel cielo occidentale l'Ariete, mentre Arturo sta sorgendo a greco. Alla metà del marzo, l'Ariete è prossimo al tramonto, e Sirio ed Orione mirano a raggiungerlo, intanto che Regolo s'approssima al meridiano. A levante è sorta la Vergine colla Spica, e dritta a nord, appena sopra l'orizzonte, sta l' α del Cigno. È questa la seconda stella che più s'approssima allo zenit di Milano, passando discosto circa 1° a sud. A mezzo aprile, Orione e il Toro s'approssimano al tramonto, il Leone Maggiore culmina, Denebola di poco dista dal meridiano; fra Aldebaran e Regolo stanno i Gemelli, a circa 40° sull'orizzonte nel cielo occidentale. L'Orsa Maggiore è prossima al meridiano. A mezzo maggio, alquanto a ponente del polo e di soli 20° alta sull'orizzonte, è Cassiopea; a greco, il Cigno appena sorto, mentre a maestro, e a poco minore altezza, vedesi la Capra. A ponente i Gemelli e il Cane Minore, quasi al meridiano Arturo, e poco appresso la Spica. A mezzo giugno, Arturo ha passato il meridiano; a ponente, è visibile ancora il Leone Maggiore; i Gemelli sono quasi tramontati, ma Castore e Polluce scorgonsi tuttavia, e dietro a loro, nel cielo occidentale, scende la Vergine. A levante vedonsi il Delfino, l'Aquila, il Cigno e la Lira; a scirocco lo Scorpione, in cui brilla Antares. A metà luglio, Antares ha già toccato il meridiano, e Regolo è presso al tramonto, mentre la Spica splende a libeccio, e alti nel cielo occidentale notansi il Delfino, l'Aquila, il Cigno e la Lira. Per paesi posti a latitudine più alta che non sia la media d'Italia, anche la Capra è visibile sull'orizzonte settentrionale. A mezzo agosto, la Spica tra

monta, lo Scorpione declina a ponente, e a ponente pure notasi Boote; Vega culmina, passando mezzo grado a nord dello zenit di Palermo, mentre il Cigno sta ancora alquanto a levante. A metà settembre, il Delfino e l' α del Cigno culminano; Arturo s'approssima al tramonto; a greco da poco è sorta la Capra. Alla metà di ottobre, scendono a ponente l'Aquila, il Cigno e la Lira, mentre Aldebaran e le Plejadi s'alzano appena a levante. A metà novembre, l'Orsa maggiore, dritto al nord, occupa il suo posto più depresso; Cassiopea comincia a culminare, Orione sta a levante, e nella stessa parte del cielo notansi l'Auriga, Perseo, il Toro, e alquanto più a sud la Balena. L' α di Andromeda ha appunto passato il meridiano. A metà dicembre, il cielo orientale si abbella di Orione, del Toro, dei Gemelli, dell'Auriga colla Capra: a sud sta la Balena; l'Ariete, alto 60° circa sull'orizzonte, ha già passato il meridiano. Cassiopea ha già varcato lo zenit e Perseo vi s'avvicina. È appunto l' α di quest'ultima costellazione che più s'approssima allo zenit di Parigi, da cui scorre discosto solo $1/2$ grado. Finalmente, il Delfino tramonta a ponente. Così i due moti apparenti, quello diurno del cielo da levante a ponente e quello assai più lento che il nostro sole compie sovr'esso in senso inverso, svelano lungo il corso dell'anno, gran parte delle costellazioni a noi abitatori della zona temperata, e tutte ce le svelerebbero, se ci portassimo sulla linea equinoziale. Le stelle che brillano a ponente, appena calato il grande astro del giorno, col procedere dell'anno sempre più gli si avvicinano, finchè si smarriscono nella luce diffusa del suo crepuscolo, mentre quelle che si scorgono a levante innanzi all'aurora sempre più se ne discostano. Come complemento allo studio di questo importante soggetto, ecco il numero delle costellazioni secondo vari autori e in varie epoche:

	Numero delle costellaz.
I. sec. a. C. Iginio (gr.)	46
" " d. " Vitruvio (lat.)	45
" " " " Germanico (lat.) trad. di Arato.	44
" " " " Manilio (lat.)	46
II " " " Tolomeo (gr.)	48
IV. " " " Ausonio (lat.)	43
" " " " Avieno (lat.)	46
V. " " " Proclo (gr.)	52
" " " " Marciano Capella (lat.)	47
VIII. " " " Beda (lat.)	43
XIII. " " " Re Alfonso	48
1524 Appiano (Bienerwitz)	46
1513 Copernico	48
1561 Piccolomini	48
1570 Clavio	48
1578 Giuntino	48
1602 Tichone Brahe	46
1603 Bayer	60
1612 Grienberg	50
1620 Blancano	62
1627 Keplero	62
1632 Lansberg (van.)	46
1643 Boulhau (Bullialdus)	62

Indichiamo ora le costellazioni e il numero delle stesse visibili ad occhio nudo, fino alle 6-7 grandezze, secondo l'Heis. Abbiamo, nel cielo stellato settentrionale, le seguenti costellazioni: Orsa Minore, *Ursa Minor* (T.), stelle 54; Cefeo, *Cepheus*, (T.), 159;

Drago, *Draco* (T.), 220; Cassiopea, *Cassiopeia* (T.), 120; Giraffa, *Gamelopardalus* (Bartsch), 138; Orsa Maggiore, *Ursa maior* (T.), 227; Cani da caccia, *Levrieri, Canes venatici* (H.), 88; Lira, *Lyra* (T.), 69; Cigno, *Cygnus* (T.), 197; Lucertola *Lucerta* (H.), 43; Andromeda (T.), 139; Perseo, *Perseus* (T.), 36; Cochiere, *Auriga* (T.), 144; Lince *Lynx* (H.), 87; Leoncino, *Leo minor* (H.), 40; Chioma di Berenice, *Coma Berenices* (Proclo), 70; Boote, *Bootes* (T.), 140; Corona boreale, *Corona borealis* (T.), 31; Ercole, *Hercules* (T.), 227; Volpe, *Vulpecula* (H.), 62; Freccia, *Sagitta* (T.), 18; Delfino, *Delphinus* (T.), 31; Triangolo, *Triangulum* (T.), 30; Ariete, *Aries* (T.), 80; Toro, *Taurus* (T.), 188; Gemelli *Gemini*, (T.), 16; Cane Minore *Canis minor*, *Procyon* (T.), 37 Cancro, *Cancer* (T.), 92; Leone, *Leo* (T.), 161; Cavallino, *Equuleus* (T.), 16; Pegaso, *Pegasus* (T.), 178; Pesci, *Pisces* (T.), 128.

Ecco poi le costellazioni e il numero delle stelle visibili ad occhio nudo fino alla 7.^a grandezza, secondo il Gould, nel cielo stellato meridionale: Balena, *Cetus* (T.), stelle 321; Eridano, *Eridanus* (T.), 293; Orione, *Orion* (T.), 186; Lepre, *Lepus* (T.), 103; Unicorno, *Monoceros* (Bartsch), 165; Cane maggiore, *Canis major* (T.), 178; Idra Femmina, *Hydra* (T.); 393; Sestante, *Sextans* (H.), 75; Tazza *Crater* (T.), 53; Corvo, *Corvus* (T.), 53; Bilancia, *Libra*, *Chelae* (T.), 122; Vergine, *Virgo* (T.), 271; Serpente, *Serpens* (T.), 123; Ofiuco, *Ophiuchus, Serpentarius* (T.), 29; Scudo di Sobieski, *Scutum Sobieski* (H.), 33; Aquila ed Antinoo, *Aquila et Antinous* (T. e Firm), 146; Scorpione, *Scorpius* (T.), 185; Sagittario, *Sagittarius* (T.), 298; Capricorno, *Capricornus* (T.), 134; Acquario, *Aquarius* (T.), 276; Pesce Australe *Pisces australis* (T.), 75; Scultore (o Apparecchio da scult.), *Sculptor* (L.), 131; Fornello chimico, *Fornax* (L.), 110; Bulino, *Caela sculptoris Caelum* (L.) 28; Colomba, *Columba* (Plancius), 112; Pittore, Cavall da pittore *Plutenus Pictor* (L.), 67; Bussola *Picis nauticus* (L.), 65; Macchina pneumatica, *Anllia pneumatica* (L.), 85; Nave, Argo (Vela), 248. Poppa, *Puppis*, 313; Carina, *Carina*, 268 (T.). 829; Centauro, *Centaurus* (T.), 389; Lupo, *Lupus* (T.), 159; Riga e Squadra, *Norma* (L.), 64; Altare *Ara* (T.), 86; Corona australe, *Corona australis* (T.), 49; Telescopio, *Tubus, Telescopium* (Hell), 87; Microscopio, *Microscopium* (L.), 69; Grue, *Grus* (Theod.), 166; Fenice *Phoenix* (Theod.), 139; Orologio *Orologium* (L.), 68; Reticolo *Reticulum* (L.), 34; Pesce Spada, *Dora o* (Theod.), 43; Pesce Volante *Pisces volans* (Theod.) 46; Croce, *Cru r* (Royer), 54; Mosca, *Musca*, (Habrecht), 75; Compasso *Circinus* (L.), 48; Triangolo australe, *Triangulum Australe* (Theod.), 46; Pavone, *Pavo* (Theod.), 129; Indiano, *Indus* (Theod.), 84; Tucano, *Toukan, Pica indica, Anser american.* (Theod.), 81; Idra Maschio, *Hydrus* (Theod.), 64; Monte della Tavola, *Mensa, Mons mensae* (L.), 44; Camaleonte, *Chamaeleon* (Theod.), 50; Rondine, *Apus* (Theod.), 67; Ottone, *Octans* (L.), 88. Per una esatta intelligenza delle susposte indicazioni, si avverte che le lettere poste fra parentesi indicano a chi spetti l'adozione delle varie costellazioni, avvertendo ancora che sotto il nome di Tolomeo vanno raccolte moltissime ben più antiche di lui e da lui accettate. Ecco a quali autori e a quali opere si riferiscono le iniziali accennate: T = Tolomeo, *Almag. o Magna compositio*, 140 d. C.; —

Theod. = Theodori (Pietro Dircks Keyser), in Bayse, *Uranometria*, 1603; — H = Hevelius, *Prodrum astronomiae*, 1690; — L = La Caille, *Hist. de l'Acad. des Scienc.*, 1752; — Bartsch, = Bartsch, *Usu, astronomicus planisphaerii stellati*, 1624; — Proclo = Proclus, *Sphaera*, V secolo; Firm. = Firmicus, *Matheseos institutiones*, IV sec.; — Hell = Hell, *Ephem. astron. ecc.*, Vindobonae, 1790; — Royer = Royer, *Cartes du Ciel*, 1679; — Habrecht = Habrecht *Planigobium coeleste*, 1628; — Plancius = Plancius Merula (Van merle), *Cosmographia generalis* 1605.

COSTELLO Luigia Stuart. Scrittrice inglese, nata in Irlanda verso il 1815, morta nel 1870. Scrisse poesie, romanzi e libri di viaggio. Fra le principali sue opere sono da menzionare: *I prigionieri della regina, Clara Fane Memorie delle donne celebri inglesi, Il nido della cicogna, Il bearnese ed i Pir nei* — Anche il fratello di lei, Dudley Costello, nato nel 1803, morto nel 1865, scrisse parecchi libri. La sua migliore opera è: *l'Italia*.

COSTENOBLE Carlo Luigi. Attore e scrittore drammatico, nato ad Herford (Vestfalia), nel 1769, morto nel 1837, a Praga: fu arguto e pieno di naturalezza, educato alla scuola di Schoder e d'Hilfand. A Vienna fu nominato attore di Corte e poscia *régisseur*. Fra le numerose sue commedie, si annoverano: *Der Schiffbruch; Die Terne; Amor hilft; Der todte Onkel*, ecc.

COSTER Lorenzo Ianszoon Di Haarlem, personaggio leggendario, al quale il medico Adriano Junius, e con lui gli Olandesi, attribuirono erroneamente l'invenzione della stampa. Questa sarebbe avvenuta in Haarlem nel 1423, prima ancora di Gutenberg. Nel 1823 si fece in tutta l'Olanda una gran festa centenaria in onore di Coster e si inalzò in onore di lui, ad Haarlem, un monumento e si fondò un Istituto-Coster. Dopo il 1870 però un olandese stesso, il dottor Van der Linde, distrusse le pretese de' suoi compatrioti e dimostrò, cogli scritti *La leggenda di Coster e Gutenberg*, come anche l'Olanda sia debitrice dell'arte della stampa alla scuola di Magonza.

COSTER Samuele Medico e poeta grammatico dei Paesi Bassi, nato prima del 1590, morto verso il 1648 ad Amsterdam. Egli fondò, nel 1617, l'Accademia neerlandese, tendente a sviluppare l'arte della recitazione. Oltre ad un gran numero di commedie, scrisse anche varie tragedie, tra le quali *Ifigenia, Polissena*, ecc.

COSTIERA. Dicesi navigazione costiera il piccolo CABOTAGGIO (V.).

COSTIERE. Pezzi robusti di legname fissati ad angolo retto sulle traversiere delle navi, col e quali formano un sistema che chiamasi *crocette*. Le costiere degli alberi maggiori poggiano sulle maschette; e quelle degli alberi di gabbia sopra un risalto o dente praticato all'uopo sull'albero stesso.

COSTIFORME apofisi. Metà superiore delle apofisi trasverse cervicali.

COSTIGLIOLE. Nome di parecchi comuni d'Italia: Costigliole d'Asti, nella provincia di Alessandria, circondario d'Asti, in territorio irrigato con gore derivate dal Tanaro: ha fabbriche di seta e di salnitro e 7100 abitanti. — Costiglione di Motta, stazione di ferrovia sulla linea Alessandria-Cavallermaggiore. — Costigliole di Saluzzo, nella provincia di Cuneo e nel circondario di Saluzzo, con opere filande di seta e 2650 ab.

COSTIPAZIONE Difficoltà di evacuazione, ritenzione delle materie fecali nel retto: è prodotta da vari stati morbosi (V. STITICHEZZA).

COSTITUENTE Assemblea. Si chiamò così l'Assemblea degli *Stati Generali di Francia*, proclamata nazionale nel 1789 e detta *Costituente* perchè gettò le basi di una nuova costituzione. Luigi XIV era salito al trono a 20 anni, nel 1774. Suo fratello, il conte di Provenza, lo aveva definito « una palla d'avorio oliata che scivola dalle mani ». Maria Antonietta, figlia di Maria Teresa, pel suo carattere leggiero, impetuoso e superbo e per le pazze spese con cui dilapidava il denaro del pubblico erario, aveva perduto molte simpatie. Luigi XVI, per le sue buone intenzioni e la sua cordialità, seppe farsi amare dal suo popolo, tanto più quando, liberatosi dal vecchio Maurepas, che aveva trovato in carica al suo avvenimento, chiamò Turgot, virtuoso filosofo, il quale, trovando esauste le finanze, effettuò alcune riforme; ma, quando propose la sola via di salvezza che rimanesse, di pareggiare cioè l'imposta della nobiltà e del clero a quella del popolo, il re, al grido di riprovazione che si levò dagli interessati, non solo licenziò l'arbitro ministro, ma cancellò quanto di buono aveva già fatto. Dopo un intermezzo de Vergennes, il re, cedendo alle necessità, chiamò Necker, banchiere ginevrino, economo ed integerrimo amministratore, che fece rinascere il credito delle finanze e la popolarità di Luigi XVI. Ma, gli artifizii di finanza non bastando, Necker dovette presto venire alla conclusione di Turgot: imposta sul clero e sulla nobiltà. Anche Necker fu congedato. Nel 1783 salì al ministero Calonne, uomo pieno di espedienti e di galanteria. Si calcola che egli spendesse un milione al giorno per la sola parte straordinaria; egli infatti mandava in dono alle signore i pistacchi involti in biglietti della Cassa di sconto. In breve, crescendo la rovina finanziaria, anch'egli propose, come Turgot e Necker, di estendere l'obbligo delle imposte, ma ottenendone il consenso dagli stessi colpiti, cioè dalla nobiltà e dal clero, riuniti in un *assemblea dei notabili* (22 febbraio 1787). Questa adunanza, che non veniva convocata da 160 anni, avrebbe potuto prevenire molti mali accettando le riforme proposte; ma invece accrebbe lo scompiglio. Calonne confessò che i prestiti erano saliti in pochi anni a un miliardo e mezzo, e che il deficit annuale era di 150 milioni. Caduto Calonne, fu chiamato alle finanze Lomenie de Brienne, arcivescovo di Tolosa, favorito della regina, il quale ottenne dai *notabili* quanto avevano rifiutato a Calonne. Ma il Parlamento di Parigi rifiutò di registrare questi decreti, quindi conflitto fra i diversi poteri; il Parlamento fu esiliato a Troyes, poi richiamato ed insediato dal re, che meditò disfarsene. Il complotto fu scoperto, tutta la Francia fu sottosopra. In tale frangente la proposta di radunare gli Stati generali, non convocati da 165 anni, fu messa avanti come ancora di salvezza e fu accolta con entusiasmo: gli Stati Generali in atti furono convocati il 5 maggio 1789. Sorse questione se il *terzo stato* (quello costituito dai rappresentanti del popolo) avrebbe avuto un numero di rappresentanti eguale a quello dei due primi ordini riuniti (clero e nobili), e se voterebbe per testa, come negli Stati generali del 1355, o per ordine, come nel 1614. Luigi XVI, spinto da tutte le parti, decise che il nu-

mero dei deputati fosse per lo meno di mille e che il numero dei rappresentanti del popolo eguagliasse quello dei rappresentanti degli altri due ordini. Quanto alla questione delle votazioni, essa durò vivissima finchè il Terzo Stato, rompendo ogni indugio, si dichiarò, esso solo, *Assemblea nazionale*, autorizzando la riscossione delle imposte e decretando che cesserebbe la loro legittima riscossione quando l'assemblea venisse separata. Tali atti produssero un'impressione profonda sui primi ordini e sulla Corte. Il basso clero decise di unirsi al Terzo Stato, ma la nobiltà e gli altri prelati invocarono dal re il suo intervento. Questi allora prorogò l'Assemblea, cosicchè, quando l'astronomo Bailly, che era il presidente, si presentò alla porta della sala in cui si tenevano le riunioni, le guardie gli sbarrarono il passo. Sopraggiunti altri deputati, alcuni proposero di forzare la porta, altri di tenere l'adunanza sotto le finestre del re, infine Guillotin, il medico inventore del terribile strumento di morte, suggerì di occupare la sala del Pallamaglio, e così fu fatto; ed ivi i deputati si obbligarono con vicendevole giuramento a non separarsi se prima non era stabilita una costituzione (10 maggio 1789). Da quel momento gli atti dell'Assemblea si applicarono a diversi ordini di idee. Chiamata a fondare l'ordine costituzionale, essa discusse la maggior parte delle questioni di diritto pubblico e nazionale, e ciò fece in un modo assai largo. Il maggiore suo titolo di gloria fu la famosa dichiarazione dei diritti dell'uomo. Dopo la presa della Bastiglia, l'esempio della città, che aveva spezzato le proprie catene, fu ben presto imitato dalle campagne. I contadini ricusarono di pagare i diritti feudali, insorsero, saccheggiarono. Urgeva quindi ristabilire l'azione del governo e della legge. Ma per tentare ciò con buon successo, bisognava cominciare dall'abolizione di tutti i privilegi. Ora, questi privilegi non potevano essere distrutti che dagli stessi possessori, disposti a spogliarsene. Tutti fecero a gara nel compiere tale atto nell'assemblea stessa, e questa potè decretare: l'abolizione della qualità di servo; la facoltà di riscattare a danaro i diritti feudali; la soppressione dei diritti esclusivi di caccia, colombaia, conigliera; il riscatto della decima; l'uguaglianza delle imposte; l'ammissione di tutti i cittadini agli impieghi civili e militari; l'abolizione della venalità degli uffici, dei privilegi di città e di provincia, delle pensioni ottenute senza titolo; la riforma delle maestranze ecc. Nelle materie politiche la Costituente non mostrò minore arditezza. Dopo di aver proclamato che rappresentava la nazione, dichiarava che ad essa solo apparteneva il diritto di fare le leggi, salva la sanzione reale; si organizzarono i comuni sul sistema dell'elezione, e il censo degli elettori venne fissato ad una giornata di lavoro. Si stabilirono i giuri in materia criminale, e si adottò pel potere giudiziario il sistema di elezione adottato per l'amministrativo; si proclamò che il diritto di guerra e di pace appartiene alla nazione e non al re. Si abolirono tutte le corporazioni d'arti e mestieri e si proclamò la libertà del commercio e dell'industria. Grandi le innovazioni dell'Assemblea Costituente riguardanti le cose ecclesiastiche. Essa abolì le decime, dichiarò i beni del clero riuniti integralmente allo Stato, assegnando però una provvisione ai ministri dell'altare, e soppresse i voti monastici, il diritto d'elezione dei

parroci e dei vescovi fu dichiarato appartenere al popolo, e quello di fissare le diocesi alla nazione. Si esclusero gli ecclesiastici da ogni funzione giudiziaria, si obbligarono a leggere in chiesa le leggi e i decreti dell'Assemblea; infine si proclamò la libertà dei culti, e si fecero molti altri decreti relativi. Si calcolò che il numero degli atti e decreti dell'Assemblea ammontasse a non meno di 3250. Alla costituente dunque la Francia fu debitrice di un ordine di cose che la rigenerò. Terminata la costituzione detta del 1791, che fu di effimera durata, la Costituente lasciò luogo all'*Assemblea legislativa*, alla quale, un anno dopo, subentrò la *Convenzione*. — Nei primi giorni del maggio 1848, in seguito alla rivoluzione di febbraio, si radunò in Parigi una nuova **Assemblea Costituente**, nella quale si tentò di far rivivere le tradizioni di quella del 1789, perfino colla puerile imitazione di usanze che non potevano più acconciarsi ai tempi. I suoi lavori continuarono fino al 28 maggio 1849, nella qual epoca le subentrò nel governo l'*Assemblea legislativa*.

COSTITUENTI. Così chiamansi le assemblee, che hanno o assumono il carico di gettare i fondamenti d'una nuova costituzione politica (V. COSTITUENTE ASSEMBLEA).

COSTITUZIONALE malattia. Malattia che ha rapporto colla costituzione individuale.

COSTITUZIONALE stato. Lo stesso che COSTITUZIONE (V.).

COSTITUZIONE e COSTITUZIONI. Chiamasi *Costituzione* il complesso di leggi, che determinano una forma di governo detta *costituzionale*, danno al popolo i suoi rappresentanti, regolano i diritti civili e politici dei cittadini e li tutelano contro le usurpazioni del potere assoluto. La così detta *Magna Carta libertatum* è il primo esempio di costituzione in Europa, e fu considerata come il fondamento delle libertà inglesi. La costituzione di uno Stato non è però necessariamente formulata in una Carta, sia data liberamente dal sovrano, sia imposta dal popolo. L'antica monarchia francese, per esempio, aveva la sua costituzione, che tuttavia non era scritta in nessun luogo, ma trovavasi dovunque, nei costumi e nelle tradizioni, determinava i rapporti del clero, della nobiltà e del terzo stato fra loro e col potere, limitava il potere assoluto del sovrano, dirigeva l'azione dei Parlamenti, regolava le solenni convocazioni degli Stati generali, che mostrarono non poca energia prima che Luigi XIV li comprinnesse. I governi così chiamati costituzionali, nel senso moderno della parola, cominciarono a trovar favore alla fine del secolo XVIII, e sono, qual più qual meno, imitati tutti dal governo inglese. Si credè dapprima che di loro natura dovessero essere il risultato di un patto liberamente consentito fra le diverse classi dello Stato ed il sovrano: ma fu poi dimostrato che il governo costituzionale era nato in Inghilterra a poco a poco e dai violenti contrasti dell'aristocrazia normanna conquistatrice e del popolo anglo-sassone conquistato. Questa costituzione fu una specie di transazione fra le due classi, che lottavano incessantemente, e di cui la seconda, debolissima in prima e supplicante, finì per divenire eguale all'altra e talvolta per dominarla. Nel governo costituzionale, che dicesi pure *sistema di equilibrio*, una volontà fa contrappeso ad un'altra, e nelle monarchie che hanno questo reggimento tre

sono i poteri politici: il sovrano, la Camera vitalizia (Senato) e la camera dei deputati. Codesta forma è un mezzo tra la legittimità dinastica e la sovranità del popolo, tra l'assolutismo e la democrazia, e, sempre in equilibrio fra questi due estremi, tende costituzionalmente ora all'una, ora all'altro. Anzi in questa incessante oscillazione i partigiani del sistema costituzionale fanno consistere la sua perfezione. Per ciò che riguarda la costituzione che regge l'Italia, V. STATUTO. — Nel diritto romano qualunque disposizione o decreto si chiamava *costituzione* (*constitutio*), e le controversie risolte dagli imperatori ebbero la medesima denominazione. Se oggi noi intendiamo con questa parola una legge fondamentale dello stato, pare che i Romani non l'abbiano mai usato in questo senso. Quando Augusto ebbe nelle sue mani il pieno potere imperiale, le leggi non furono più decretate, come avveniva nella Repubblica, dai comizi popolari, ma egli medesimo, stando a capo del senato e delle assemblee, promulgava editti e sanzionava nuove leggi, le quali, quando dall'imperatore erano proposte al senato, si chiamavano *orationes principum*. In ciò l'origine delle costituzioni imperiali. Se non che l'autocrazia imperiale non avendo a dirittura schiacciato le istituzioni della repubblica, in apparenza durava ancora l'intervento del popolo nei comizi, e soloi tempi di Tiberio fu spento radicalmente ogni avanzo di potere popolare, e d'allora le leggi, fatte dai soli imperatori, si chiamarono, sotto Costantino il Grande, *leges novae*. Le costituzioni imperiali ebbero il nome di *edicti*, *leges edictales*, di *decreti* e talvolta di *epistolae* e di *litterae*. Man mano le costituzioni aumentarono al punto che fu inteso il bisogno di raccoglierle in collezioni, dette codici. Così si compilarono i codici *Gregoriano*, *Ermogeniano*, e *Teodosiano*. Quest'ultimo è composto di sedici libri suddivisi in titoli, e nell'anno 506 Alarico il ordinò la compilazione di un compendio del Codice Teodosiano con addizioni tolte dai codici Gregoriano ed Ermogeniano, col nome di *Breviarium Alaricianum*. Nondimeno, la più accurata ed interessante raccolta di costituzioni romane fu quella eseguita per ordine di Giustiniano. — La scienza medica da vari significati alla parola *costituzione*: cuni fisiologi intendono per costituzione la maggiore o minore quantità delle forze vitali, altri la considerano come una deviazione del temperamento da cui deriva una certa predisposizione ad alcune malattie, e la distinsero in linfatica, melanconica e nervosa. — S'intende poi per *costituozione atmosferica* quella derivante dai diversi stati dell'aria calda umida, secca, fredda, ecc. — *Costituazione*, nome dato alle decisioni dei sommi pontefici, riguardanti la sede o i regolamenti relativi alla disciplina della Chiesa. Vi sono costituzioni in forma di *bolla* ed altre di *brevi*. Clemente XI dà principio alla sua bolla colla parola *Unigenitus*. — **Costituazione civile del clero**, titolo delle disposizioni che pubblicò l'Assemblea Costituente in Francia, il 24 agosto del 1790 allo scopo di ristabilire l'antica disciplina ecclesiastica. Compilati gli articoli che regolavano le promozioni alle funzioni pastorali, molti vescovi e buona parte del clero prestarono il giuramento, e furono chiamati *assermentis*, mentre quelli che rifiutarono di giurare furono detti *insermentis*. Quanto alle relazioni del clero gallicano col sommo pontefice, si stabilì essere vietato ad ogni chiesa, o cittadino francese, di

riconoscere alcuna autorità di un vescovo che dipendesse dalla dominazione di potenza straniera: tutto ciò senza offendere l'unità della sede e della comunione che esistenza col capo visibile della Chiesa universale. Nel 1795 la costituzione del clero non fu più legge dello stato, per avere il governo rinunciato ad intervenire nelle quistioni religiose, e nel 1801 fu addirittura abolita. — Le costituzioni apostoliche o Clementine consistono in un codice contenente alcuni precetti raccolti da san Clemente Romano, ed attribuiti agli apostoli. In questa collezione sono otto libri, che riguardano la disciplina, la dottrina, e le cerimonie della Chiesa. Le costituzioni apostoliche vanno annoverate fra le più antiche, e sant'Epifanio ne parla come di opera contenente parole e dottrine divine (nel 400). Nondimeno, pare che debba rigettarsi l'ipotesi che fa rimontare quelle costituzioni alla suddetta origine apostolica. Per il solo fatto che in tempi anteriori a quelli di S. Epifanio non si è fatta menzione di tale raccolta. — Il diritto canonico fa menzione di tre specie di costituzioni ecclesiastiche: la prima si riferisce agli ordinamenti relativi ai concili, la seconda ai decreti che emanano i pontefici ed i vescovi; la terza, finalmente, alle sentenze dei Padri. I romani pontefici nelle loro costituzioni ammettono tre diverse maniere di emanare le sentenze, che chiamano col nome di *decreti*, *decretali*, e di *rescritti* o *lettere apostoliche*.

COSTITUZIONE dei corpi. In chimica è la rappresentazione geografica della natura d'un corpo, la quale implica anche la quantità ponderale di ciascun corpo costituente. La costituzione chimica viene sempre dedotta dall'analisi. Così H^2SO^4 è la costituzione chimica dell'acido solforico, nel quale trovansi due atomi di idrogeno, uno di solfo e quattro di ossigeno. — In argomento, e anche per la costituzione fisica dei corpi, V. CORPI.

COSTO. Economicamente parlando, intendosi la somma degli sforzi, delle privazioni e dei rischi, che sono congiunti alla produzione.

COSTO Tommaso. Letterato, segretario del duca d'Ossuna, vicerè di Napoli, uno dei continuatori del *Compendio della Storia del regno di Napoli* di Pandolfo Collenuccio, nato a Napoli, verso il 1560, morto verso il 1630. Fra le sue opere si annoverano: *Il pianto di Ruggero*, poema rarissimo; *Le vite di tutti i pontefici*; *Le otto giornate del Fuggilozio*, ecc.

COSTO-CLAVICOLARE articolazione. Chiamasi così l'unione della prima costa (facetta risiedente all'estremità interna della faccia superiore), con la clavicola (facetta all'estremità interna della faccia inferiore) per mezzo di un robusto legamento (costo-clavicolare) e di una sinoviale, non sempre esistente.

COSTO-INDIANO. Arbusto della famiglia delle simantere, crescente a grandi altezze sulle montagne del Cachemire, e avente una radice che fu studiata dapprima da Jacquemont (1831) e poscia da Falconer, e chiamata *kool* dagli indigeni. Questi la usano come afrodisiaca, vermifuga e insetticida; ebbe molta voga fra noi come stimolante, carminativo, emmenagogo, alessifarmaco, ecc. Oggi la si adopera come ingrediente della teriaca.

COSTOLA. È noto che le foglie sono composte di vasi e di parenchima, vasi che provengono dal fusto raccolti in un fascetto più o meno distinto, chiamato picciuolo. Tale fascetto, che attraversa ben sovente

la foglia dalla base alla sommità, dividendola in due parti eguali prende il nome di *costola*.

COSTOLI Aristodemo. Scultore fiorentino, nato nel 1803, morto in patria nel 1871. Entrato nell'Accademia delle Belle Arti e compiuto il tirocinio, passò, con sussidio dell'Accademia, a Roma, dove diede un primo saggio con una statua (gesso) *Meneceo moribondo*, che fu poi eseguita in marmo e premiata all'Esposizione Italiana di Firenze nel 1861 e all'Esposizione di Parigi nel 1867. Fece poi: per l'Accademia di Firenze, una statua in gesso rappresentante *Geremia*, inferiore di poco all'altra; per Leopoldo II, il *Pejaseo*, che si vede nel giardino di Boboli; pel Museo fisico, la grande statua di Galileo, che tuttora vi si ammira. Inoltre: un'altra statua di Galileo, nel 1851, per le logge degli uffizi in Firenze; la statua della *Concezione*, pel marchese Canossa di Verona; due statuette rappresentanti il *Primo dolore dell'anima*; un busto semi colossale di Vittorio Emanuele; parecchi monumenti funebri; la statua della *Prudenza* e il bassorilievo del *Primo sbarco* nel monumento eretto in Genova a Cristoforo Colombo, stupendo lavoro del Duprè; il gruppo della *Scoperta dell'America*, in piccole dimensioni, poi gettato in bronzo da Cleimete Papi, ed ora nella galleria di palazzo Pitti; il monumento a Cavour in Ancona, ecc. Costoli fu anche pittore, e diverse chiese della provincia di Firenze posseggono suoi quadri; nella galleria degli Uffizi vedesi il suo *ritratto*, da lui stesso dipinto.

COSTOLONI. Nervature che eccedono la superficie d'estradosso di una cupola, e la dividono verticalmente in compartimenti eguali, e corrispondono alle parti più sporgenti del tamburo.

COSTO-SCAPOLARE muscolo. V. DENTATO MUSCOLO.

COSTO STERNALE articolazione. Unione delle prime sette costole allo sterno per mezzo delle rispettive cartilagini, la cui estremità interna è ricevuta in apposita nicchia offerta dai margini dello sterno.

COSTOTOMO. Specie di grossa forbice, curva nella parte tagliente, con una lama concava e l'altra più larga, convessa, entrambe robuste in modo da tagliare le coste od altro osso simile.

COSTO-TRASVERSI legamenti. Quelli che servono ad unire la costa all'apofisi trasversa tanto della vertebra dorsale corrispondente, quanto a quella della vertebra sovrapposta: sono in numero di tre.

COSTO-VERTEBRALE articolazione. È costituita dall'unione del capitello delle coste, che appoggia contro il corpo delle vertebre dorsali (*articolazione costo-vertebrale* propriamente detta), e dall'unione del tubercolo delle coste che si applica sull'apice della faccia anteriore delle apofisi vertebrali trasverse (*articolazione costo-trasversa*). La prima è formata dall'intervento di una costa e di due vertebre dorsali; la seconda da una faccetta convessa, appartenente alla tuberosità della costa, e da una faccetta concava che trovasi al davanti dell'estremità esterna dell'apofisi trasversa.

COSTOZZA. Frazione del comune di Longare, in provincia e distretto di Vicenza, notevole per le sue cave di pietra tenera, che si impiega nelle costruzioni del Veneto, e per le celebri grotte.

COSTRITTORE. In anatomia, dicesi di ciò che chiude o serra, agendo circolarmente: quindi hanno tal nome vari muscoli che compiono tale funzione. Così: *costritt-*

tore dell'ano (V. SFINTERE); *costrittore dell'uretra*; *costrittore della vulva*; *costrittori della faringe*, ecc. — **Costrittore dell'uretra**: nome dato a due fasci muscolari che partono dalla branca discendente del pube, e formano una specie di fionda capace di comprimere l'uretra. — **Costrittore della vagina**, muscolo il cui maggior numero di fibre appartiene allo sfintere esterno dell'ano.

COSTRIZIONE. V. STRINGIMENTO.

COSTROMA. Provincia della Russia centrale, con una superficie di 84,695 kmq. e 1.290,000 ab. Ha per capoluogo la città omonima, posta sulla sinistra del Volga, con 28 000 abitanti. — **Costroma**, affluente di sinistra del Volga.

COSTRUZIONE. È parte di eseguire tutto ciò che entra nella composizione di un edificio. Suo compito principale deve essere di riunire la perfezione, la solidità e l'economia. Le costruzioni si suddividono in tante specie quanti sono i particolari oggetti cui sono destinate e i modi speciali di condurle; così si hanno le costruzioni civili, le costruzioni militari, le idrauliche, le marittime, ecc. Ciascuna specie poi prende nome o dai materiali, che vi s'impiegano, o dal modo di lavorarli e di metterli in opera: per cui si dice costruzione in pietra, in mattoni, in terra, in legno, ferro, ecc.; e la costruzione in pietra varia di denominazione, secondo che si adoperano pietre da taglio, pietre, grezze, pietrame e simil. Le costruzioni sono in diversi luoghi soggette a regolamenti di edilizia municipale. — Sotto il nome di **costruzioni navali**, si indica ciò che riguarda la fabbricazione delle navi, tanto da guerra, quanto da carico, tutto ciò che è necessario a costruire una nave compiuta, ecc. (V. NAVE). — In algebra, sotto il titolo di **costruzione delle equazioni** si indicano quei procedimenti, pei quali si trovano le radici delle equazioni con operazioni grafiche, cioè con costruzioni geometriche eseguite col sussidio del regolo e del compasso, o con descrizione di linee curve (V. EQUAZIONE).

COSTUME. Gli scrittori del cinquecento e del seicento, per dire che una rappresentazione teatrale, una statua, un quadro erano ben condotti e ritraevano al vivo le costumanze e l'indole delle persone descritte o rappresentate sulla scena, dicevano che quel ritratto era *ben costumato*; e viceversa *male costumato* chiamavano un lavoro, in cui l'artista omettesse la diligente osservanza di queste norme. Si chiamò poi costume l'abbigliamento. In teatro la precisa riproduzione dei costumi giova a trasportare la fantasia dello spettatore nel tempo e nel luogo in cui sia avvenuto l'avvenimento riprodotto dallo scrittore, ed un anacronismo basta talvolta a menomare di gran lunga l'effetto scenico. Fra le tante scuole, può dirsi che la romana fu la più fedele osservatrice del costume, per essersi religiosamente attenuta nei limiti dell'indole delle forme e delle abitudini dei popoli che ritraeva. Certamente si concede all'artista anche la facoltà d'*idealizzare* la situazione, sostituendo il probabile poetico al reale antipetico, ed il bello al vero non bello, e permettendogli di staccarsi in tal modo dalla pura realtà; ma ciò si deve fare con molta accuratezza, per ovviare il pericolo di una possibile inverosimiglianza. Noteremo infine che le notizie archeologiche, oltre quelle che potranno suggerire la storia e la geografia serviranno all'artista per illuminarlo nella precisa riproduzione dei costumi.

COSTUMI. Parola usata in vari significati. Vi sono costumi morali, così detti dalla religione e dalla morale; sociali, quelli che indicano lo stato di civiltà di un popolo; politici, finalmente, sono i costumi relativi alle pubbliche istituzioni di un paese. I costumi morali sono perfetti od imperfetti, secondochè la legge morale, che deve regolarli, sia informata a principi buoni o cattivi. I costumi sociali sono biasimevoli quando le mollezze e la corruzione della civiltà turbano quell'armonia sociale che i buoni costumi potrebbero mantenere con lo zelo del lavoro e le oneste abitudini. La saviezza e la probità dei costumi politici dipendono dai sentimenti liberali, su cui si fondano le pubbliche istituzioni, mentre la violenza e l'oppressione sono i più terribili fattori della corruzione politica di uno stato. Le leggi talvolta valgono a correggere i costumi, se rispondono ai loro bisogni, ma, in difetto, non potrebbero che sconvolgere l'ordine sociale ed essere apportatrici di funeste conseguenze. Però non si può negare che sia cosa molto più facile compilare leggi che migliorare i costumi, e che, quando uno stato si affretta a creare un numero maggiore di leggi non richieste dai bisogni ordinari dà prova eloquente della scorrettezza dei suoi costumi.

COSVA. Fiume della Russia, affluente di sinistra del Volga.

COSWIG. Città nel ducato di Anhalt e nel circolo di Zerbst, sulla destra dell'Elba con 4000 ab.

COSYRA. Antica isola del Mediterraneo, all'ovest di Malta, oggi *Pantellaria*.

COTANGENTE. Nome della tangente del complemento di un arco o di un angolo (V. TANGENTE e TRIGONOMETRIA).

COTARNAMMICO acido. Prodotto dall'azione dell'acido cloridrico, o jodidrico o solforico, sull'acqua, sulla cotarnina, a temperatura di 140° a 150°, in tubo chiuso.

COTARNINA (C²⁶ H¹⁵ A₂ O⁹). Alcaloide che si ha dall'azione dell'acido solforico misto col protossido di manganese sulla narcotina; presentasi in forma di aghetti scoloriti, uniti a stella; è poco solubile nell'acqua, solubile nell'alcool, nell'etere, nell'ammoniaca; si combina cogli acidi e forma sali cristallizzabili e solubilissimi.

COTE (lat. *cos.*). Pietra da arrotare i ferri: le più stimate, secondo Plinio, erano fornite dall'isola di Creta e dal monte Taigeto, e per usarle le si ungevano d'olio; dopo queste, venivano le pietre di Nasso, che si bagnavano con acqua; una terza specie era usata dai barbieri, ed inumidivasi colla saliva. Pare che la cote dei Romani non fosse altro che la *pietra del Levante*, che ora traesi da Candia. Altre volte questa pietra la si aveva esclusivamente dal Levante, ma oggi i dintorni di Liegi, di Norimberga, ecc., ne forniscono in abbondanza. La pietra del Levante chiamasi anche *pietra da olio*, *pietra da rasoi*, *pietra novacolare*, *schisto coticola*, ecc. Le coti sono schisti gialli o arenarie siliciose, e servono i primi per affilare rasoi, temperini, ecc.; le seconde per arrotare i ferri ordinari. — Il nome di cote si usa talvolta come sinonimo di pietra arenaria.

CÔTE (*La*). Chiamasi così la spiaggia del Cantone di Vaud o Waadt in Svizzera, lungo il lago di Ginevra dalla Promenthouse fino all'Aubonne (20 km.) colla piccola città di Rolle. Quelle apriche rive sono

tutte a vigneti e forniscono vino generoso detto *la côte*. Il delizioso paese fa riscontro a La Vaux: quello all'ovest, e questo all'est di Losanna: il primo su declivi che salgono dolcemente, ed il secondo più in alto sopra un ripido versante.

CÔTE D'OR. Dipartimento di Francia, costituito da una parte della Borgogna, con una superficie di 8761 kmq. e una popolazione di 390,000 abitanti, dediti, per la natura stessa del suolo, in parte all'agricoltura ed in parte alla montanistica. L'Ouche divide il compartimento in due regioni, di cui la meridionale abbraccia la catena montuosa della Côte d'Or, e la settentrionale una parte dell'altipiano di Langres. La catena in discorso deve il suo nome ai famosi vini di Borgogna, che maturano sopra i suoi declivi. Principali articoli di commercio, oltre i vini, sono il ferro e il carbon fossile, di cui abbonda l'altipiano. Sonvi parecchie sorgenti calde a Cessy, Premaux e Alice. Numerose le sorgenti minerali fredde, fra cui alcune di acqua salsa. L'industria ha soprattutto per iscopo la produzione di articoli d'acciaio e di ferro (particolarmente armi), di macchine a vapore (Digione), stoviglie, enoi, carta, zucchero, sostanze chimiche, tessuti di lana (in particolare panni grossolani), birra, senape, ecc. Vivissimo il commercio con grani, farine, legnami, carbon fossile, coi vini del dipartimento, soprattutto, bestiame, cavalli, lana, uiele, ferro, ecc. Il dipartimento è diviso in quattro circondari: Beaune, Chatillon sulla Senna, Digione e Semur. Digione è il capoluogo.

CÔTE D'OR (monti della). Catena di monti, che unisce le Cevenne settentrionali all'altipiano di Langres, dalle sorgenti della Dheune e della Bourbrice a quelle della Senna. Questi monti contengono grandi ricchezze minerali, e i loro fianchi dànno abbondanti ed ottimi vini, detti di *Borgogna*.

COTEAU DES PRAIRIES. Aلتure nelle praterie dell'America del Nord, le quali si estendono dal 46° di lat., per il tratto di circa 300 km., verso il nord, e separano il bacino del Mississippi da quello del Missouri.

COTENNA. Chiamasi così tanto la pelle del MAIALE (V.), quanto la pelle della testa dell'uomo. — **Cotenna infiammatoria**, denominazione data a quello strato bianco o bianco-giallastro del coagolo sanguigno, che si forma nei casi in cui il sangue coagula con ritardo ed i globuli sanguigni hanno tempo di precipitare prima della coagulazione. La produzione di questa cotenna è un fatto ordinario nel sangue del cavallo, sia perchè coagula con lentezza (10-12 minuti), sia perchè i globuli, avendo una grande tendenza a riunirsi, precipitano sollecitamente; mentre è indizio di processo morboso nel sangue di altri individui (idroemia, malattie infiammatorie, ecc.).

COTENTIN. Penisola e antica regione della Bassa Normandia, oggi parte del dipartimento della Manica, *Le Collines du Cotentin*, staccate dalle colline di Normandia, attraversano la penisola della Manica, e finiscono alla punta di Barlleur ed al capo della Hogue. Trae il suo nome dal *Constantinus pagus* o *Constantia* (oggi *Coutances*), e fu il paese degli *Unelli*, antico popolo celtico della Gallia.

CÔTE RÔTIE. Serie di colline nel dipartimento francese del Rodano, sul Rodano. Chiamasi così anche il vino rosso che vi si produce,

COTE SAINT-ANDRÉ. Piccola città di Francia, nel dipartimento dell'Isère, circondario di Vienne, sulla Frette e sulla ferrovia di St. Rambert-Rives, con oltre 4000 abitanti. celebre per gli squisiti suoi vini bianchi e per l'*Eau de la Côte*, liquore che vi si fabbrica.

COTES Ruggiero. Geometra, fisico ed astronomo inglese, nato a Barbage, presso Leicester, nel 1682, morto nel 1716: a ventiquattro anni, fu professore di astronomia e di filosofia all'università di Cambridge. Pubblicò la seconda edizione dei *Principi di Newton*, cui fece una celebre prefazione, che tratta della gravitazione in generale e delle obiezioni che vi si facevano; la *Logometria*, trattato d'analisi, e la descrizione di una meteora osservata in Inghilterra. Col celebre teorema, che porta il suo nome, trovò il mezzo d'integrare per logaritmi ed archi di cerchio le frazioni razionali a denominatore binomio. Roberto Smith pubblicò i più importanti lavori di Cotes nell'opera intitolata: *Harmonia mensurarum, sive analysis et synthesis per rationum et angulorum mensuras promote: accedunt alia opuscula mathematica*.

CÔTES DU NORD. Dipartimento di Francia, costituito con una parte della già Bretagna, sullo stretto della Manica, con una superficie di 6885 kmq. e una popolazione di 633,000 abitanti. La costa ha una lunghezza di 400 km., con parecchi seni profondi e promontori considerevoli. I monti Arrée e Méné, aridi e rocciosi, con gole che si perdono in un suolo sabbioso e deserto, occupano una parte della superficie. Verso la costa il suolo è più fertile. Dinan, Paimpol e St. Brieux sono luoghi di bagni frequentati. La tela di Bretagna è pure importante articolo di commercio.

COTESWOLD o **CODSWOLD-HILLS.** Lunga catena di colline in Inghilterra: passa per Gloucester e separa il territorio della Severn inferiore da quello dell'alto Tamigi.

COTICOLA. Schisto appartenente ai terreni cambriani e siluriani nelle Ardenne, nell'Hartz e nel Devonshire, ed al giurassico in Toscana ed alla Spezia. Si scava per pietra da dare il filo ai rasoi ed alle lamette.

COTIGNAC. Borgo in Francia, nel dipartimento del Var e nel circondario di Brignolles, con 3600 ab. e fiorente industria serica

COTIGNOLA. Comune nella provincia di Ravenna, in fertile territorio percorso dal Senio, dal Lamone e da altri minori corsi d'acqua. con 6550 ab. e qualche notevole antichità. È patria dei rinomati pittori Girolamo Marchesi, Francesco e Bernardino Zaganelli, detti perciò i Cotignola, fioriti nel secolo XVI; di essa sono oriundi i due poeti latini Giovanni Antonio Zarrabini, e Marcantonio Flaminio, suo figlio, nato a Serravalle. Ma la maggior celebrità viene a Cotignola dall'essere patria degli Sforza, dei quali Muzio Attendolo, primo ceppo di quella stirpe, per il suo valore nelle armi, ebbe in dono la contea del paese, a cui nel 1411 diede uno statuto. Gli altri duchi Sforza la intolarono città, e l'arricchirono di molti privilegi, tra cui quello di fare a mezza quaresima un giocosso spettacolo, detto la Segavechia. Vi si ammirano: la casa degli Sforza: la torre per le vedette, fabbricatavi dal conte Giovanni Hawkwood nel 1377, unico avanzo delle antiche sue fortificazioni. La più cospicua chiesa, dopo la collegiata, che nel 1852 fu rimodernata, è quella

di san Francesco, dove sono una graziosa scoltura di Cincinnato e alcuni buoni dipinti del cinquecento, benchè alquanto danneggiati. Gli abitanti sono specialmente dediti all'agricoltura; vi si fabbricano stoviglie, maioliche, laterizi, canovacci ed altre tele ordinarie, vini ed acquavite.

COTILE. Genere di piante della famiglia delle crasulacee, distinto pei seguenti caratteri: calice spartito in cinque lacinie; corolla gamopetala; dieci stami, inseriti al fondo del tubo della corolla. Questo genere comprende frutici carnosì, nativi del Capo di Buona Speranza, parecchi dei quali sono coltivati nei giardini per la singolarità del loro aspetto, e taluni per la bellezza dei loro fiori. Le specie più notevoli sono quelle dette: *cotile a foglie obicolate* e *cotile splendente*.

COTILEDONARE corpo. L'embrione, secondo Mirbel, è composto di due parti, da lui dette *blastema* e *corpo cotiledonare*. Il blastema, che talvolta compone da sè solo tutto l'embrione, comprende la piumetta e la radichetta; il corpo cotiledonare è formato da cotiledoni, i quali si attaccano alla parte del blastema che chiamasi *colletto* (V. SEME).

COTILEDONE, COTILEDONI (*Cotyledon*). Si sa che il seme è la parte specialmente destinata alla riproduzione della pianta e che le sue parti componenti sono il *perisperma* e l'*embrione*. Quello forma la custodia, e fornisce a questo il primo alimento, costituendo, in molte piante, quelle due parti del seme che vengono dette cotiledoni. Non essendo divisibile in alcune piante, come nel frumento, forma invece un solo cotiledone. L'embrione, o germe, racchiuso dai cotiledoni, rappresenta in minime proporzioni la pianta madre. I cotiledoni, sebbene si presentino per lo più sotto forma di corpi carnosì apparentemente affatto diversi dalle foglie, che compaiono poscia sul fusto e sui rami, altro non sono che le prime foglie della pianticella di già formate e visibili nel seme, foglie in cui si trasformano, colorandosi in verde all'epoca del germogliamento, oltrechè la loro situazione sul fusto è identica o analoga con quella delle foglie nella pianta perfettamente sviluppata. Quanto all'intima struttura, i cotiledoni non differiscono dalle foglie, essendo formati di cellule distribuite allo stesso modo. Inoltre, sono pure forniti di pori particolari detti *stomi*, ed ogni qual volta le foglie di una data pianta offrono qualche fenomeno particolare, offrono pure i cotiledoni. Così tanto le foglie quanto i cotiledoni della sensitiva sono dotati di movimento; e le foglie non altrimenti che i cotiledoni degli iperici sono provveduti di vescichette ripiene di un umore particolare, ecc. La vegetazione dei cotiledoni non differisce da quella delle foglie, vale a dire che allo stesso modo si sviluppano, appassiscono e cadono. Le piante che mancano di foglie mancano pure di cotiledoni. Quando i cotiledoni sono opposti, portano all'ascella talvolta una sola gemma terminale, talvolta tre, ossia una centrale, che è il prolungamento del fusticello (*cauliculus*), e due altre ascellari; la stessa cosa succede nelle foglie, che hanno eguale disposizione sul fusto. La principal differenza che le piante offrono rispetto ai cotiledoni dipende dal modo in cui sono disposti. Due sono le disposizioni principali. La prima si è quella in cui trovansi due o più cotiledoni distribuiti sullo stesso piano orizzontale, opposti o verticillati. Siccome il primo caso è incom-

parabilmente più frequente del secondo, si è dato all'intera classe dei vegetali provveduti di due o più cotiledoni il nome di *vegetali a embrione dicotiledone* o semplicemente di *piante dicotiledoni*. Quando si vuole indicare espressamente che i cotiledoni, sono verticillati, l'embrione chiamasi *policotiledone*. L'altra maniera di disposizione propria dei cotiledoni, accennata di sopra, ha luogo in quelle piante in cui le foglie sono naturalmente ed essenzialmente alterne, e la foglia inferiore o per dir meglio, il cotiledone trovasi solitario sullo stesso piano, vale a dire laterale. Queste piante, necessariamente fornite di un solo cotiledone, furono distinte col nome di *monocotiledoni*. Chiamansi piante *acotiledoni* quelle che mancano di cotiledoni (Veggansi gli articoli alle singole voci accennate). — Cotiledoni, nome dato a certe

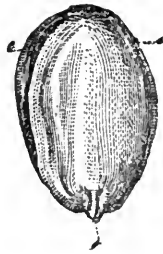


Fig. 2586.

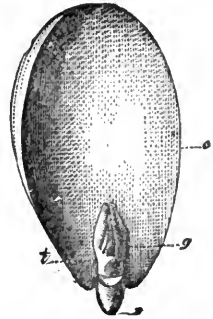


Fig. 2587

Fig. 2586. — Embrione di cotiledone di mandarlo comune. — r, Radichetta. — c, c. Cotiledone.
Fig. 2587. — Lo stesso, da cui si è tolto un cotiledone. — r, Radichetta. — t, Fustino — c, Cotiledone. — ic, Cicatrice lasciata dal cotiledone tolto, — p, Piumetta.

prominenze, che si trovano nella mucosa del corpo e delle corna dell'utero dei ruminanti. In ciascuna delle corna dell'utero della vacca stanno disposti in quattro serie longitudinali, in numero di 10 o 14, e rappresentano dei corpi per lo più ovali, a superficie convessa, lunghi 17 millimetri, larghi 8 mm. In tutto l'utero il loro numero varia da 80 a 112, fino a 130. Nell'utero non gravido questi cotiledoni diconsi *rudimentali*, e rappresentano i peduncoli dei cotiledoni maturi dell'utero gravido, cioè della placenta materna — Cotiledoni fetali chiamansi quelli, che si trovano alla faccia esterna del corion dei ruminanti e che rappresentano la placenta fetale.

COTILIDI Vermi senza setole, nè cigli, ermafroditi, forniti di ventose gli uni nello stadio della vita agamica, gli altri nello stadio sessuale. Formano un gruppo che comprende quattro ordini: *peripati* o *polipedi*, *irudinei* o *bdellarii*, *trematodi* e *cestoidi*.

COTILOIDE. Cavità dell'osso dell'anca, destinata a ricevere la testa del femore.

COTIN Carlo. Poeta francese, nato a Parigi: fu consigliere ed elemosiniere di Luigi XIV, specialmente noto perchè Molière lo espose allo scherno nelle *Femmes savantes*, sotto il nome di Trissotin, e Boileau, nelle sue satire.

COTINGA od **AMPELIS** cotinga. Uccello appartenente alla famiglia dei passerii. I maschi, quando avvicinasì l'epoca di far il nido, si distinguono per la bellezza che allora prendono le loro piume. Vive quasi esclusivamente nelle foreste vergini dell'America tropicale.

COTINO o **SCOTANO** V. **SOMMACCO**.

COTIOTE. Distretto inglese nelle Indie orientali, provincia di Malabar, con 25,000 ab., e la città di Cananore per capoluogo. Vi si fa traffico di sale, riso, olio cotone e pesci.

COTITTO Meretrice di Tracia, che ottenne onori divini e divenne perciò dea della dissolutezza. Alcuni supposero che Cotitto fosse la stessa dea che Proserpina.

COTOCACHI Vetta della Cordigliera orientale, nello Stato dell'Equatore, alta 4960 m.

COTOGNO (*Parus cydonia*). Genere di piante della famiglia delle rosacee, affini al pero ed al melo. Questo genere, le cui specie più interessanti sono il cotogno comune ed il cotogno della Cina, si distingue principalmente per aver foglie vellutate di sotto, intere, fiori grandi, solitari, rosei, frutto grosso, odoroso, con parecchi semi per ogni cavità. Il *cotogno comune* è un piccolo albero a tronco tortuoso, nodoso, con rami aperti, irregolarmente disposti; frutto di color giallo, coperto di leggera lanugine. Le varietà principali di queste specie sono le seguenti: cotogno a frutto lungo o cotogno femmina; cotogno a frutto rotondo o cotogno maschio; cotogno di Portogallo (*cydonia lusitanica*, Tournef), varietà ben distinta per i suoi frutti grossissimi, turgidi nel mezzo, ristretti e muniti di grosse costole verso le due estremità, e per la maggior ampiezza delle foglie e dei fiori; cotogno a frutto liscio, oblungo; cotogno a frutto piccolo, cotonoso, acerbo. I bottoni da fiore del cotogno crescono sopra rimessiticci (B della fig. 2588) dell'anno precedente, i quali sono sparsi sopra tutta la lunghezza dei rami. Questi bottoni danno origine ad altri bottoni fogliacei (C), i quali si allungano da 0^m, 04 a 0^m, 06, e portano un fiore sulla cima. Gli altri germogli del rimessiticcio, che non portano fiori, vengono cimati, perchè non s'allunghino oltre misura. All'epoca del taglio jemale, il rimessiticcio B si taglia in A, per non lasciare spolverire la pianta verso il centro. Vogliono alcuni che questa pianta

sia originaria dell'Asia Minore; altri dicono nativa dell'isola di Creta, derivandone il nome da *Cydonia*, città di quell'isola. Certo è che il cotogno comune, se non è nativo dell'Europa, vi si è naturalizzato da tempo immemorabile, mentre gli antichi Greci lo trovavano selvatico nei boschi. Allioni lo dice spontaneo in Piemonte, nelle siepi delle provincie di Mondovì, d'Asti, della Liguria; Moris lo trovò nelle siepi in Sardegna; è comune sulle rive sassose del Danubio, da dove alcuni ne ripetono l'origine. Prospira il cotogno nei terreni leggeri, pingui e freschi, producendo frutti assai grossi, ma di poco valore; all'opposto, nei luoghi sassosi i frutti riescono più piccoli, ma di maggior pregio pel loro sapore e odore. Codesti frutti erano tenuti in

gran conto dagli antichi, che li consideravano come emblemi di amore e di felicità. Le cotogne non giungono a maturità prima della fine di ottobre e difficilmente conservansi nell'inverno. Hanno allora un bel colore giallo ed un odore assai penetrante, che a taluni riesce spiacevole. Non sogliono mangiarsi crude la loro carne essendo acerba e poco succosa; ma cotte, e principalmente preparate in conserva, in gelatina ed in confetti di varie maniere, riescono gradevoli al palato e corroboranti allo stomaco. Preparansi pure con questi frutti un sidro, un liquore detto *ratafia* ed uno sciroppo alquanto astringente, con cui si edulcorano le bevande che si amministrano

contro le diarree croniche. — Il **Cotogno della Cina** è un arboscello nativo della Cina, coi rami fioriferi brevissimi. Questa specie fu introdotta in Europa da mezzo secolo circa, e coltivasi nei giardini, non tanto per i suoi frutti (i quali, di odore soavissimo, analogo a quello dell'ananas, non giungono a maturità se non nei climi caldi), quanto per i suoi fiori numerosi, bellissimi e di soave odore, che sbocciano in aprile. — Il **Cotogno del Giappone**, introdotto in Europa nel 1796, coltivasi nei giardini: è una bellissima pianta, con fiori precoci e duraturi.

COTOINA. La corteccia di china coto, importata dalla Bolivia verso il 1880, proviene, secondo Martins, da una cincona, o da una terebintacea, secondo Wittstein; per odore e colore rassomiglia alla cannella; è di un gusto piccante, ma non astringente; e quella ottenuta da Jobst ed Hesse è solubile nell'alcool, nell'acqua bollente, negli alcali caustici, nei carbonati alcalini, nel cloroformio, ecc. Iniettata sotto la cute di un coniglio, anche alla dose di un grammo, rimane, secondo Burkart, inattiva; ha, secondo Pribram, una importante azione antifermentativa ed antiputrida. In Bolivia si usa contro le diarree, Albertoni trovò efficace la cotoina, quando non esistono lesioni profonde del tubo digestivo, nei catarri semplici dell'intestino e in quelli di individui cachettici per anemia ed infezione palustre. Nella diarrea dei lattanti, dei tisici, ed in quella che spesso complica ed accompagna le alienazioni mentali, e infine in quella dei pellagrosi. Burkart la usò nella dose di due o tre centigrammi ed Albertoni in quella di 15 a 20 centigrammi in polvere o in un veicolo gommoso; quest'ultimo la crede uno dei migliori rimedi nel trattamento della diarrea, e secondo lui non agisce solo come antisettico, ma soprattutto come modificatore della superficie epiteliale, favorendo così l'assorbimento e quindi la nutrizione. Avrebbe anche, secondo Albertoni, il potere di far cessare la sciaiorrea, e, secondo Frommüller, i sudori dei tisici; e in alcuni casi di melanconia, Morselli e Buccola avrebbero notato, prolungandone l'uso, un migliora-

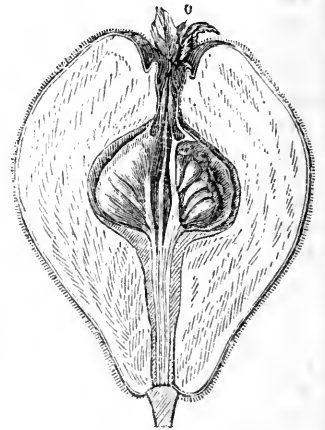


Fig. 2589. — Frutto del cotogno (*Parus cydonia*), tagliato pel lungo. Nella lo. già aperta a destra si vedono molti semi.



Fig. 2588. — Ramoscello di cotogno.

mento della nutrizione generale e della insonnia, ma la nessuna influenza sul miglioramento delle funzioni psichiche. Le osservazioni del dottor Cattani tenderebbero invece a dimostrare che la cotoina gli ha sempre fallito contro qualsiasi genere di diarrea.

COTONE (in francese *coton*; in inglese *cotton*; in tedesco *baumwolle*, lana d'albero). Genere di pianta appartenente alla famiglia delle malvacee e rappresentato da erbe o piuttosto da piccoli arboscelli (essendo la base dello stelo, ch'è diritto e ramoso, alquanto dura e legnosa) alti circa un metro, cilindrici, rossastri o bruni inferiormente, pelosi e sparsi di piccoli punti neri su-

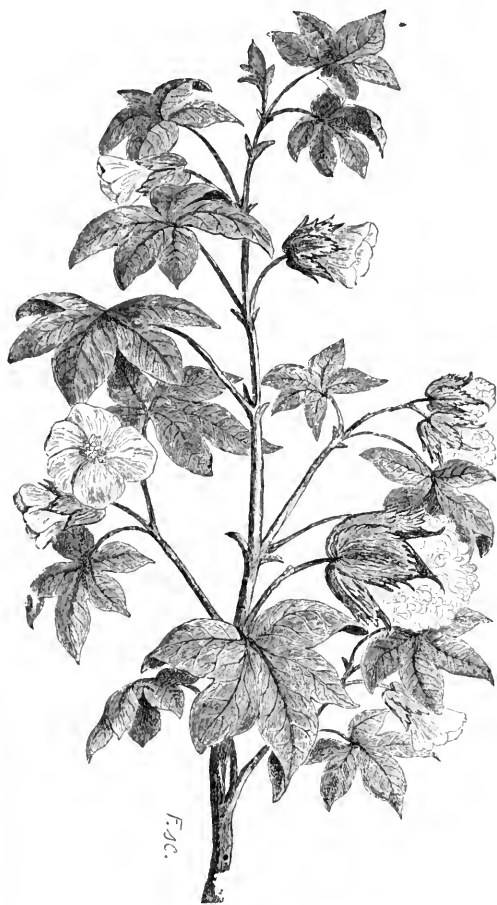


Fig. 2590. — Pianta di cotone.

periormente. Le foglie, munite di picciuolo lunghetto, hanno da 3 a 5 lobi, larghi, tondeggianti, a margini interi e terminati in una brevissima punta. I fiori, isolati all'ascella delle foglie superiori, sono grandi, con cinque petali giallo-chiari e il calicetto di tre pezzi, larghi, a grossi denti; il frutto è una capsula ovoidea, acuta in cima, formata di tre o quattro valve, le quali, aprendosi alla maturità, lasciano scorgere una lunga e fitta pelurie, candida, lucente, la quale riveste i semi; pelurie nota sotto il nome appunto di *cotone*, ed è quella che ha una importanza massima come materia tessile. Il cotone coltivasi come pianta annua o bienne, ma in località propizia può vivere qualche anno di più. La specie descritta (*Gossypium herbaceum*) è oriunda dell'Asia, ma fu introdotta in Africa, in Europa e nell'America.

Accontentandosi di una temperatura calda sì, ma minore di quella richiesta da altre specie di cotone, può diffondersi assai più che non queste ultime e dare conveniente prodotto anche in Italia, dove, nel Napoletano principalmente e nella Sicilia, la sua coltura si è assai estesa in questi ultimi tempi. Del resto, le varietà più conosciute di cotone sono le seguenti: il cotone vivace od arboscente (*Gossypium arboreum*), che si coltiva nel Brasile, nell'Asia meridionale, nelle provincie del sud degli Stati Uniti e nel basso Egitto. La sua coltivazione può dirsi ristretta entro i tropici, poichè abbisogna di 5500 gradi circa di temperatura media dopo, la germinazione. La specie vivace che si coltiva nel basso Egitto ne esige soltanto 4500°; il cotone erbaceo (*Gossypium herbaceum*), annuale, vuol esso pure 4500 gradi di calore per maturare le capsule; il cotone bianco siamese (*Gossypium siamense*), annuale, e il cotone siamese giallo (*Gossypium siamense lana rufa*), parimente annuale, vogliono circa 3500 gradi di calore; il cotone Sea-Island vuole un clima più caldo del siamese. Prevalle in alcuni luoghi la coltura del cotone arboscente, e altrove quella del cotone erbaceo.

La prima è facilissima, e non esige che un terzo del lavoro di quello che vuolsi pel caffè e pel mais. Si semina il cotone in settembre od in ottobre, affondando i grani nel terreno, ad una distanza di 1^m,50 a 2^m,00 tra loro. Basta sarchiare una volta o due il terreno. Comincia a produrre fin dal primo anno. Nei primi cinque anni non si taglia, ma in seguito, dopo la raccolta delle capsule, si levano tutti i rami e parte del tronco. Il cotone, dopo il taglio continua a produrre discre-

tamente ancora per due anni, indi si rinnova la semina. La raccolta dura circa tre mesi, dal maggio all'agosto. Si lasciano aprire e seccare le capsule, e si levano i quattro fascetti di cotone che contengono, senza staccarne il pericarpio; ma con ciò il cotone resta troppo tempo esposto all'umidità ed al polverio, per cui si rende di color giallastro alla superficie, ed in parte si stacca da sé e va perduto cadendo a terra. La coltura italiana dei cotonei annuali richiede terreno buono e profondo, non argilloso, nè sabbioso di troppo; presso il mare prospera meglio. Si prepara il terreno in autunno; in prima-



Fig. 2591. — Parte superiore d'una pianta di cotone (*Gossypium herbaceum*) assai imp. — In alto, a sin. str., l'assieme degli stami, o androceo, di grand. nat. A destra, il frutto colle valve semiaperte, circondate dal calice b, e prive di esso (c), alquanto impiccolito.

vera si concina e si fa un secondo lavoro. Si semina o si pianta quando la temperatura media sia di + 13 circa. I semi si preparano ammoliti, oppure si trasportano le pianticelle seminate sopra letti caldi sino del gennaio o dal febbraio. Si semina in linea, lasciando 0^m,80 circa fra pianta e pianta, e fra linea e linea. Si zappa e si rinalza. I primi fiori si mostrano al finire di giugno, e le capsule maturano nell'agosto, ed esse poi, aprendosi, mettono fuori il cotone. I semi restano nell'interno della capsula. Taluno suggerisce di troncare la pianta all'altezza di circa 0^m,40 prima che fiorisca, e di cimarla in seguito perchè maturino meglio i primi fiori, dei quali non se ne lasceranno più di 20 circa. Le capsule che maturano spontaneamente si colgono mano mano, e quelle che, pel raffreddarsi della stagione, non possono progredire nella maturanza, si tagliano unitamente alla pianta, che si colloca in luogo soleggiato ed asciutto, acciò maturino forzatamente. — Oltre ai noti usi economici del cotone, i semi di questa pianta, aventi perisperma oleoso, adoperansi in India ed altrove per preparare un'emulsione rinfrescative. Alla chirurgia il cotone serve sotto forma di piumaccioli, di pessari, di guancialetti, nella medicazione delle ferite; come emostatico e come mezzo per filtrare l'aria, ecc.

INDUSTRIA DEL COTONE Il cotone, come pianta di coltivazione, è conosciuto fin dai tempi preistorici. In India, nei codici di Manu, è spesso designato col nome di *Karpasi*. I guerrieri, coi quali scontraronsi i soldati di Alessandro sull'Indo, erano vestiti di cotone. Gli scopritori d'America trovarono quasi dappertutto la coltura del cotone, che nel Messico, nell'India occidentale e nel Perù risale ai tempi più remoti. Della tessitura di questa pianta nel Messico, presso gli Aztechi, si era fatta un'arte colla produzione di magnifici tappeti. In generale, se ne servivano come di stoffa da vestito. Nelle tombe degli Inca peruviani si trovarono tessuti di cotone. I primi Egiziani, a quanto sembra, non lo conoscevano. Le loro nummie sono avvolte in fascie fatte con fibre di lino. Ma 500 anni avanti Cristo si coltivava il cotone nell'alto Egitto. Intorno a quel tempo, usavano vesti di cotone anche i Greci ed i Romani. Nella Cina non lo si coltivò, per lo meno in gran quantità, prima del IX secolo. Sembra che dall'India si sia diffuso nella Persia e nell'Arabia. Strabone parla della sua coltivazione in Lusiano, sul golfo Persico. Plinio narra che i sacerdoti egiziani indossavano vesti di cotone. Le stoffe di cotone, che venivano dal Bengala come *vento tessuto*, ammirabili per finezza, destavano la meraviglia dei Romani, perchè in Occidente non si era mai prodotto nulla di simile. Nel II secolo dell'era nostra, mercanti di Arabia trasportavano tele di cotone dall'India nei porti del mar Rosso. In quel tempo la città indiana di Barygaza esportava dalla Masalia tele di cotone a fiori e musoline d'ogni sorta. Abdurrhaman III (912-961) introdusse in Spagna la coltura del cotone ed il modo di lavorarlo: era in gran voga, particolarmente a Granata, nel XIV secolo. La coltura del cotone passò dalla Spagna in Italia ed in Grecia, ma in questi paesi non ha mai rappresentato, come pianta di coltivazione, una parte importante. Nel 1252, tele di cotone, che si ritraevano dal Turkestan, erano nella Crimea un comune articolo di commercio. Nella

Tartaria del mezzodi si usavano, come stoffe da vestiti, anche tessuti di cotone provenienti dalla Persia e dalle regioni circonvicine. I Mori in Spagna e gli Arabi in Sicilia portavano turbanti di cotone, ma nei paesi cristiani si curava poco una stoffa che gli infedeli avevano in gran pregio, così che cessò anche in Spagna, dopo la cacciata dei Mori, la coltura del cotone. Secondo Marino, istoriografo veneto, il cotone fu introdotto a Venezia al principio del XVI secolo. In quel tempo si misero in commercio anche rozze stoffe di cotone, ossia i così detti *barchets fustians*, tessuti a spina-pesce, anche con trama di lino, da una parte ruvidi e lanosi. Al dire del Guicciardini, Anversa ritraeva intorno alla metà del XVI secolo, tessuti di cotone da Venezia e ogni sorta di *barchets* e di fini *dimity* (litti tessuti di cotone a spina, lisci o rigati, servibili per sottovesti o vesti del mattino) da Milano. Secondo il medesimo, l'esportazione di *barchets* dalla Germania nei Paesi Bassi calcolavasi a 600,000 corone. Egli riferisce che a Gand e a Brugges si fabbricavano tessuti di cotone. Lavorava cotone anche la Francia, ritraendolo per lo più dal Levante e dalla Macedonia. Alla fine del XVI secolo gli Olandesi cominciarono ad importare in Europa cotone greggio in gran quantità dall'India orientale, promovendone così la filatura e la tessitura sul continente. Dal 1650 al 1740 Amsterdam fu il più grande mercato di cotone in Europa, ma decadde allorché l'Inghilterra subentrò all'Olanda nel suo posto di prima potenza marittima e mercantile. Non si può dire con certezza in qual tempo abbia avuto principio l'industria del cotone in Inghilterra. È probabile che ve lo importassero protestanti olandesi immigrativi nel primo quarto del XVII secolo. Già nel 1350 se ne lavoravano piccole quantità nella contea di Lancaster, ma per lo più al solo scopo di farne lucignoli da lampade e trame per tessuti di lino mischiato. Dalle opere di L. Robert e di Fuller, degli anni 1641-1662, si rileva che intorno a quel tempo esistevano considerevoli fabbriche di cotone a Manchester, celebre per la finezza e la grande varietà dei suoi prodotti. Erano però tessuti di lino mischiato, ignorandosi ancora l'arte di filare abbastanza forte il cotone da poter servire per l'ordito. Gli inglesi comperavano anche grandi quantità di filati di cotone dal continente. In Inghilterra solo dopo il 1772 si ebbero tessuti con ordito di cotone. Da principio si esercitava la filatura e la tessitura del cotone come industria domestica; ed i tessitori della contea di Lancaster duravano non poca fatica per procacciarsi filati e vendere poi i loro prodotti. In seguito i mercanti di Manchester fornirono ad essi il cotone greggio, rilevandone la merce. Intorno al 1774 eranvi già stamperie di tele di cotone. Il valore del cotone greggio importato era di circa quattro milioni di lire sterline. Nel 1783 lo Stato fissò premi per l'esportazione di tele di cotone stampate e colorate. L'invenzione della macchina di Kay, nel 1783, promosse immensamente la tessitura del cotone, ma il grandioso suo slancio risale solo all'invenzione della filatura a macchina (1770-80). Nel 1812 la Gran Bretagna aveva 4 milioni di fusi in azione; e nel 1816 cominciò ad esportare sul continente filati di cotone a macchina (*twist*). Ad un tempo si cambiarono anche le condizioni nella coltura del cotone. L'Inghilterra, prima del 1789, non ne aveva mai

importato più di 20 milioni di libbre: 6 milioni dall'India occidentale; quasi altrettanti dalle colonie di Spagna e di Francia; il resto dai possedimenti olandesi e portoghesi e dal Levante. Sorse allora fra i produttori anche l'America del Nord, dove fin dal 1621 si fece un primo tentativo con piantagioni di cotone. Nel 1748 la Carolina del Sud esportava 7 balle di cotone; e nel 1770 quelle tredici colonie unite solo 10. Nella Georgia il cotone fu piantato nel 1787. La prima importazione di cotone dell'America del Nord in Inghilterra coincide col 1747. Gli Stati Uniti, nel 1791, ne esportarono 81 balle; nel 1821, 125; nel 1826, per oltre 200 milioni di libbre; e nel 1849, per 1000 milioni! Un tempo lo staccare le fibre dallo stelo costava tanto che la coltivazione del cotone in America non avrebbe mai acquistato importanza, se il celebre Whitney non avesse inventato un'apposita macchina all'uopo. Dopo d'allora crebbe la coltivazione in colossali proporzioni. Nel 1830 se ne raccolsero 976,845 balle; e nel 1880, 5,757,307. Nel 1830, se ne esportò per il valore di 150,000,000 di lire, e nel 1880 per quello di 1 miliardo e 100 milioni. Per successive invenzioni nei metodi di coltivazione e in quelli di filatura e tessitura, l'India orientale non fu più in grado di competere coll'America del Nord. Gli Stati Uniti e l'Inghilterra, da quel momento, sostennero da soli di gran lunga il primo posto nell'industria del cotone. In Inghilterra la sede principale dell'industria cotonifera è la contea di Lancaster; e, in Scozia, quella di Glasgow. È caratteristico che le fabbriche sono quasi tutte grandiosi stabilimenti. Si calcolano per ogni filatojo, in Inghilterra, 10,900 fusi; nel Belgio, 7400; in Austria, 7000; in Francia, 6500; Svizzera, 5800; in Germania, 2700. Nella sola Alsazia, 12,500. Quando scoppiò la guerra civile nell'America del Nord, l'industria del cotone vi era all'apice. L'assoluto suo predominio doveva rendere tanto più gravi i turbamenti della sua produzione. La storia mercantile non ebbe mai a registrare di più disastrose conseguenze. La subitanea mancanza del prodotto giustificava un rialzo di prezzi, ma gli speculatori, abusando della situazione, li spinsero, nel 1864 ed anche nel 1865, all'eccesso. Altri paesi, in particolare l'India Orientale, l'Egitto ed il Brasile, si diedero essi pure con febbrile ardore alla coltivazione del cotone. Erano ben lungi dal coprirne la deficienza: ne seguì però che la coltura vi fece rapidi progressi. Gli Stati Uniti non tardarono ariarsi verso dopo la guerra, ma il mo-

polio che avevano non riacquistò più l'importanza di una volta, per la gagliarda concorrenza di altri paesi. Agli Stati Uniti il raccolto del cotone, in ragione di balle, presentò le cifre seguenti:

1830-31 . . .	967,845 balle	1868-69 . . .	2,414,000 balle
1856-57 . . .	2,993,000 »	1869-70 . . .	3,150,000 »
1857-58 . . .	3,118,000 »	1870-71 . . .	4,347,000 »
1858-59 . . .	3,850,000 »	1871-72 . . .	2,975,000 »
1859-60 . . .	6,075,000 »	1872-73 . . .	3,700,000 »
1860-61 . . .	3,661,000 »	1880-81 . . .	5,757,397 »
1867-68 . . .	2,577,000 »		

L'America del Nord raggiunse, negli ultimi anni, la cifra della massima produzione prima della guerra. Gli alti salari del libero lavoro si resero possibili con una maggiore produzione per mezzo di più gagliarda concinatura, così che una stessa quantità di lavoro forniva un raccolto maggiore. L'ardua questione di procurarsi braccia sufficienti fu risolta coll'interessare, per quanto fu possibile, i coltivatori in una parte del guadagno. L'Inghilterra, a sua volta, fece i maggiori sforzi per promuovere la produzione nell'India orientale e svincolarsi dall'America del Nord. La dipendenza degli Stati Uniti cominciò a farsi più scabrosa dal giorno in cui la popolazione industriale degli Stati Uniti riescì ad affermare il timone dello Stato. I filati e i tessuti inglesi sono già quasi interamente spariti da quel mercato, ed ora si maneggiano per far loro la concorrenza con tessuti americani anche nell'America del Sud e nell'Asia orientale. La filatura del cotone negli Stati Uniti risale al 1743. Ritraevasi allora la materia greggia dalle isole Barbados (Piccole Antille Britanniche). La prima e maggior fabbrica fu stabilita nel 1791 in Rhode Island. Nel 1816, ve n'erano 15, che lavorarono 11 milioni di libbre di cotone. Nel 1831 se ne contavano già 795. Le fabbriche più grandiose erano situate negli stati di Nuova Britannia, soprattutto in quelli di Massachusetts, Rhode Island, Connecticut, Pennsylvania e Nuova York. Lowell è la Manchester americana. Consumaronsi, nell'America del Nord, nel 1861, 558,600 balle di cotone; nel 1865, 554,400; nel 1869, 998,806; e nel 1872, 1,099,000. Calcolavansi 835 milioni di fusi; e i telai a 160,000. Nel 1870, 846 fabbriche pagarono in salari 40 milioni di dollari ed esportarono per 2, 3 milioni in tessuti di cotone. In quali proporzioni si provvide dai diversi Stati produttori di cotone il mercato europeo, si rileva dalla seguente tabella, dove l'esportazione fu calcolata in unità di migliaia di balle originali:

Paese di provenienza:	1846-50	1851-55	1856-60	1861-65	1866-70	1871	1872	1873
Stati Uniti. . .	1711	2290	2865	793	1653	3114	2036	2406
India orientale . .	232	352	540	1380	1601	1538	1696	1560
Brasile.	131	449	153	201	614	680	1006	760
Egitto	129	214	162	418	418	445	513	560
India Occidentale.	30	30	35	73	175	240	237	240
In totale	2233	3035	3755	2865	4461	6017	5488	5386

Negli anni 1879-80, poi, la produzione del cotone si elevò alle seguenti cifre, che rappresentano milioni di chilogrammi: Stati Uniti, 1462,20; Indie

Orientali, 230,70; Egitto, 123,74; Brasile 11,80; Turchia ed Asia Minore, 3,72; Indie Occ., Però, 7,70.

La produzione del cotone ebbe nell'India orientale il più grandioso impulso in conseguenza della guerra d'America. Favorita dagli indefessi sforzi del governo inglese, per promuoverne lo sviluppo, favorita pure da una vasta rete di ferrovie e dal canale di Suez, già in floride condizioni nel periodo del 1840-60, salì dal 10-13 per cento, prima della guerra, al 24-31 dopo la guerra. Il prodotto indo-orientale è divenuto anche migliore. I maggiori prezzi, che si ottennero dai piantatori di cotone, contribuirono a mantenere viva anche la gara tra i diversi paesi di produzione. Del raccolto fatto di 3,056,000 balle agli Stati Uniti nel 1872, se ne consumarono nell'interno 1,099,000; e se ne spedirono 1,454,000 in Inghilterra; 319,000 in Germania, Austria, Svizzera e Russia; e 184,000 in Francia e di là una parte in Svizzera. — L'Egitto spedì all'estero, nel 1821, solo 964 quintali, ma nel 1872, 2,168,181, di cui 1,667,385 in Inghilterra; 186,426 in Germania, e 143,964 in Italia (Venezia). In quest'ultima spedizione è compreso, in particolare, il quantitativo per la Svizzera, la più grande consumatrice di cotone, dopo l'Inghilterra. Il Brasile spedisce cotone a Liverpool, Amburgo, Havre e Barcellona. Del cotone d'Oriente, un terzo va in Austria ed il resto in Spagna, in Francia ed in Inghilterra. Questa sostiene così una posizione di gran lunga dominante. Di 5,488,000 balle ricevute in Europa nel 1872, 3,800,000 arrivarono in Inghilterra e di là, per il traffico intermedio, se ne distribuirono 743,000 balle. Il traffico di spedizione è in ribasso. Cresce invece l'emancipazione del continente dall'Inghilterra. Nel 1866 spedironsi dall'Inghilterra pel continente 1,136,000 balle; nel 1868, 915,120; nel 1869, 791,850; e nel 1872, solo 743,000. Dall'Inghilterra si emancipò più d'ogni altro paese la Francia, che fra i suoi porti più importanti d'importazione possiede Havre e Marsiglia. Tra i porti tedeschi, Brema si dedicò con particolar cura al commercio diretto. In questi ultimi anni anche Amsterdam e Anversa possono vantarsi di grandi importazioni dirette, per il motivo che, dopo la guerra franco-tedesca, Alsazia e Svizzera non ritraggono più il cotone per la via della Francia. — L'Austria, nel 1871, ebbe 1,204,170 quintali di cotone, di cui 433,380 per la via della Germania; ma quest'ultima, dal 1868, cominciò essa pure a ritrarlo dall'Austria. Nel 1870 ne ritrasse 183,433 quintali. Fu ciò uno dei principali effetti che si ebbero dal canale di Suez, della più alta importanza per i porti del Mediterraneo nel commercio del cotone. Trieste, nel 1871, importò 775,233 quintali di cotone, di cui 307,965 di cotone indo-orientale; 212,216 di cotone egiziano; 136,809 di cotone turco, ecc. — L'Inghilterra, nell'industria del cotone, ha in azione 39,5 milioni di fusi e 400,000 telai meccanici. Nelle fabbriche lavorano oltre 400,000 operai. Prendendo in considerazione le arti affini, si calcolano a 4 milioni le persone intente a lavorare il cotone. — In Germania l'industria del cotone, sino alla fine dello scorso secolo, fu di poco rilievo. Il primo filatoio a macchina fu impiantato a Cromfort, presso Ratingen, nel 1783; gli tennero dietro ben presto altri in diversi paesi. Il blocco continentale fu d'impulso all'impianto di numerosi filatoi sui fiumi Reno, Wupper, Ruhr, Erft, e Sieg, in Sassonia, Slesia e Baviera. Ma, col tempo, non poterono sostenersi. I filatori vi trascinarono per decenni un'esistenza misera, malgrado che nel 1818

si colpisse d'un tallero per quintale l'importazione di filati di cotone esteri; ed anche di due talleri per il 1832. Fu la Lega doganale che diede vigoroso impulso all'industria del cotone. La Germania possiede adesso ben oltre 5 milioni di fusi. L'Alsazia e Lorena, da sole, 2,170,000. Nella tessitura la Germania sostiene benissimo la concorrenza, e nella quantità del tessuto non v'ha chi la superi. Sedi principali della fabbricazione tedesca, per i tessuti di cotone, sono l'Alsazia, la Sassonia, la provincia Renana e il distretto di Breslavia. — In Austria, l'industria del cotone sviluppossi assai per tempo, soprattutto nella campagna sotto l'Ems e in Boemia, ma non vi ebbe il vigoroso slancio avuto in altri paesi, malgrado vi fosse favorita da un sistema quasi interamente proibitivo. Estesissima l'industria della filatura nell'Austria inferiore, nella Boemia e nel Tirolo, ma si limita per lo più alla produzione di filati grossolani. La Boemia conta il maggior numero di fusi e prepondera d'assai nella tessitura e nella stamperia. La Bassa Austria spicca per numerosi filatoi. Il Vorarlberg ha la sua specialità nella tintoria e nella tessitura a svariati colori. Nel 1872 si calcolavano a 1,650,000, i fusi e a 18,000 i telai con forze motrici. L'esportazione di filati austriaci è di poco rilievo. Dal tempo dei nuovi trattati mercantili aumentò assai l'importazione di merci di cotone, ma l'esportazione progredì di poco. — In Francia le fabbriche di cotone risalgono alla metà del XVII secolo. Si ritraeva dal Levante la materia greggia. L'industria sorse solo sotto il Consolato, ma andò soggetta a svariate vicende. Un generale divieto d'importazione, nel 1809, restò in vigore con brevi interruzioni fino al 1860. Il governo favoriva con prem-l'esportazione. Il cambiamento seguì col trattato anglo-francese. Ad Havre e Marsiglia vi sono i principali mercati del cotone. Nell'Alsazia-Lorena, eravi un tempo la sede principale dell'industria francese. Nel 1803 s'introdusse nel dipartimento dell'alto Reno la filatura a macchina. Ragguardevole inoltre l'industria del cotone a Roben, Lille, Roubaix, Saint Quentin, Reims, Châlons sur Marne, Troyes, ecc. Prima della guerra del 1870, contavansi 500,000 fusi. Nel 1872 la Francia importò per 203 milioni di cotone greggio; per 45 milioni di filati e per 100 milioni di tessuti. L'esportazione dei tessuti fu di 69 milioni. La Francia, nel 1872, aveva 5,200,000 fusi, circa 50,000 telai con forze motrici e numerosi telai a mano, ingeguosissimi. — L'industria del cotone in Svizzera occupa per l'eccellenza dei prodotti, un posto eminente. Le invenzioni inglesi vi furono tosto introdotte. Già nei primi decenni di questo secolo vi erano fabbriche in gran numero. Colla maggior parte dei filati si fanno tessuti nel paese stesso. In ciò si distinguono i cantoni di Zurigo, Argovia, Glarona, San Gallo e Zug. Nel 1873 vi si contavano 2,059,350 fusi, con una produzione di oltre 52 milioni di libbre in filati. Assai ragguardevole vi è pure l'industria dei ricami sui tessuti di cotone, con oltre 5000 macchine. — In Russia l'industria del cotone, protetta da dazi elevati e sostenuta da un gran consumo nell'interno, è prospera. Vi si contano 2 milioni e 15 mila telai, con forze motrici. La Russia ha nell'industria del cotone i più grandiosi stabilimenti del mondo: per esempio, Krenholm presso Reval, con 500,000 fusi e 4500 telai. Nell'interno del paese

enorme il numero dei tessitori, i quali lavorano da contadini nell'estate, e passano i sei mesi dell'inverno presso i telai. — Nel Belgio l'industria del cotone si sviluppò solo in questi ultimi decenni. La Fiandra n'è la sede principale. Eccellenti i filatoi, che provvedono di tutto il necessario la tessitoria, dalla quale si hanno i più pregevoli prodotti in tutti i rami dell'industria. Vi sono fusi in numero di circa 700.000. — In Italia l'industria del cotone è una delle più progredite, trovandosi però la nostra industria cotoniera in condizioni di inferiorità, a confronto della straniera, specialmente di quella inglese e svizzera, per il maggior costo del combustibile e delle macchine, la mancanza di buone officine meccaniche in vicinanza alle filature, la minore abilità dei relativi operai, per insufficiente istruzione tecnica, ecc. Le nostre filature però hanno anche, a confronto delle estere, qualche vantaggio, principalissimo quello della forza motrice idraulica. L'importazione del cotone greggio in Italia fu di quintali 200,231 nel 1872, 309,000 nel 1874, 186,050 nel 1875, 202,000 nel 1876. Questa materia è recata principalmente con bandiera estera dall'India e dall'Egitto; con bandiera nazionale ci viene interamente dagli Stati Uniti. L'esportazione di cotone greggio nell'Italia fu, nel 1876, di 6390 quintali. L'industria nazionale è in aumento, ma tuttavia si importano dall'estero, per somme cospicue, specialmente dall'Inghilterra, dalla Francia, dall'Austria, filati e tessuti di cotone. Le nostre filature contano da 750.000 fusi in su. Anche la tessitura progredisce, ma lentamente, avendo a lottare con parecchie circostanze sfavorevoli, tra cui è da notare anche l'intanzia in cui si trova ancora presso di noi l'arte tintoria. Quali grandiosi cotonifici in Italia si contano gli stabilimenti Poma, Cantoni, Deferrari, e Figari. — Si calcola l'annuo consumo dei tessuti di cotone a 13 braccia per individuo nella Lega doganale; a 16, in Inghilterra; a 18, in Francia, ecc. Una libbra di cotone greggio costando in media 7 pence, il cotone filato viene a costare, secondo l'esperienza inglese, 12 pence e, come tessuto, 20 in media.

MACCHINE PER LAVORARE IL COTONE. Il cotone, nell'industria dei tessuti, è la materia greggia più importante. Fra i processi industriali che più interessino, v'ha quello di lavorarlo. Si comincia dal farne la cerna durante il raccolto, segregandone le parti immature e guaste. Si asciuga poi all'aria aperta la materia che resta e si sottopone nel luogo stesso della produzione, per mezzo di macchine, ad un primo processo detto la sgranatura, per mezzo del quale si staccano le fibre dai granelli di seme e dai pericarpî ancora aderenti. Fra le macchine che si usano all'uopo, prescindendo dalle più antiche, in parte di costruzione ancora primitiva, si notano per la sgranatura due sistemi: l'uno con macchina a seghe e l'altro con macchina a pettini. La macchina a seghe (veggasi la tavola *Industria del cotone*, figura 1) ha per parte principale il cilindro *a* composto alternativamente di seghe circolari e di dischi di legno, i quali tengono le seghe ad una distanza, le une dalle altre, di 18 mm.; ed, essendo il loro diametro più piccolo di quello delle lame delle seghe, ne lasciano sporgere i denti. Sopra il cilindro delle seghe, la grata *cc*, composta di bastoni piatti di ferro piegati, è posta in modo che i denti delle seghe scorrano attraverso gli interstizi dei bastoni. Questa

grata è fissa da una parte nel punto *o*, in modo che giri intorno alle cerniere; e dall'altra, nel punto *d*, si può alzare più o meno, per mezzo delle viti a due manichi *e*, secondo che le viti debbano sporgere più o meno. Si getta sulla grata il cotone per la sgranatura. I denti del cilindro a seghe di rotazione afferrano le fibre, e le tirano attraverso le grate. I granelli, non potendo seguirle, sono così segregati dal cotone. Dietro il cilindro a seghe sta il cilindro a spazzola *b*, fornito di fitte ciocche di crini. Serve a togliere dai denti della sega il cotone rimasto aderente, e a trasportarlo fuori della macchina, nella direzione delle frecce 2 e 3, sulla lastra *t* mentre i granelli, staccati dalle fibre, cadono a terra, sulla lastra, *d*, per la fessura *kk*. Gli spazi posti al di sotto dei due cilindri, separati da una specie di parete, servono a raccogliervi immondizie e terriccio che, essendo più pesanti del cotone, sono lanciati abbasso per mezzo della forza centrifuga. Un simile apparecchio, con cilindro fornito di 80 lame a sega, mosso dal vapore, lavora in 10 ore da 625 a 675 kg. di materia greggia. Ma, intaccando di troppo le fibre, si usa solo con cotone delle fibre corte e di qualità inferiore. Si risparmiano le fibre assai di più coll'apparecchio da sgranatura a pettini (Vedasi la tavola *Industria del cotone*, fig. 2, in sezione verticale). L'A vi designa un cilindro coperto con pelle morbida di buffalo. Esso gira nella direzione della freccia; prende le fibre del cotone, che gli si presentano, e le trascina con sè, mentre il coltello *a*, posto possibilmente vicino alla sua periferia, trattiene i granelli di seme. Due coltelli *bb'*, che rapidi si alzano e si abbassano, strappano dalle ciocche delle fibre i granelli, i quali cadono abbasso tra i bastoni della grata *i*. I coltelli *bb'*, alle estremità della leva *c*, sono mossi da un cilindro, posto nella parte inferiore dell'apparecchio, per mezzo di due eccentrici e due stanghette d'eccentrici *dd'*. Si distende il cotone greggio sopra un panno con traversine, fornito dai due rulli *r*, per i quali riceve un progressivo movimento. Il cotone passa sotto il cilindro *h*, che lo dirampe. Il cilindro *s*, a pungiglioni, lo getta nel truogolo *llj*, ed il pettine *J* lo spinge contro il cilindro di pelle *A*. Il cilindro da dirampere *G*, il quale gira rapido, allontana il cotone sgranato dal cilindro *A*, facendolo cadere nel recipiente destinato a raccogliarlo. Il nuovo apparecchio dei fratelli Platt e Comp. a Odham (nella contea di Lancaster, in Inghilterra), costruito sul medesimo principio, fornisce, in seguito a diversi miglioramenti, da 60 fino a 100 kg. di cotone puro ogni ora. Il prodotto, che si ottiene, compresso e ridotto in balle da 200 kg. in media, per mezzo di torchi idraulici, costituisce uno dei più importanti articoli del commercio mondiale. Il cotone ha o colore bianco puro, o bianco con tinta gialla, azzurra, rossa o grigia. Il cotone così detto *Nanking*, col quale si fabbricano i veri panni *Nanking* è il solo che abbia un vivo colorito giallo-bruno. La lunghezza, la finezza, lo splendore, il colorito, la fermezza e l'elasticità delle fibre di cotone ne designano la bontà. Nel commercio secondo il luogo di origine, si distinguono sette specie di cotone: 1) l'americano del Nord (il Sea-Island o cotone lungo di Georgia, in pregio più di qualsiasi altro; il Luisiana, l'Alabama, il Florida, il cotone corto di Georgia, il Tennessee). 2) L'americano del

Sud: *a*) il brasiliano (Pernambuco, Ceara, Bibia, Maranham); *b*) il Guiana (Surinam, Demerara, Berbice, Cayenne); *c*) il cotone di Columbia (Varinas, Barcellona, Cartagena); il peruviano (Lima e Payta). 3) Il cotone dell'America Centrale: l'indo-occidentale (Haiti, Portorico, Guayanilla, Cuba). 4) Il cotone indo-orientale (Surate, Bombay, Broach, Drollerah, Manilla, Singapore, Bengal, Madras). 5) Il cotone di Levante, Macedonia, Smirne, Levantino propriamente detto. 6) L'Africano (Bourbon, Senegal, Egitto). 7) L'europeo (lo spagnolo: Motril e l'italiano: Castellamare, Biancavilla, Sicilia). Per lavorare il cotone, che arriva in commercio somnamente compresso, bisogna scomporlo, sprinacciarlo, renderlo soffice e liberarlo dalle impurità che gli sono ancora aderenti. Fra gli apparecchi, che servono all'uopo, avvi quello della tavola *Industria del cotone*, alla fig. 3, dal nome di battitore o Whipper. Due cilindri orizzontali, con bracci da battere, girano rapidi entro una cassa di legno. I bracci sono disposti in modo che quelli dell'uno passano tra quelli dell'altro. Agli intersuizi corrispondono inoltre, nell'interno della cassa, bastoni fissi disposti in due serie. Il cotone, compresso e compatto fino ad avere la durezza del legno, introdotto nella cassa per mezzo di cilindri e di altri appositi congegni, è scomposto reso soffice e convertito in piccoli fiocci. La fig. 4 rappresenta un altro apparecchio all'uopo di renderlo soffice, detto schiuditore (*Opener*). Vi si lavora il cotone col mezzo di 4 tamburi, forniti di rialzi o denti dell'altezza d'un pollice. Ricevono il cotone da un apparecchio conduttore, e lo gettano ripetutamente contro una serie di altri simili denti, fissi. Al disotto dei tamburi trovasi una grata composta di sottili bastoncini di ferro, attraverso i quali cadono tutti i corpuscoli eterogenei (sabbia, frantumi). Il cotone, reso soffice e liberato dalle impurità, passa per altri due tamburi forniti di tessuti di filo metallico a maglie fini. Un ventilatore assorbe l'aria dall'interno. Mentre il cotone va deponendosi alla periferia di simili stacci, l'aria che vi penetra lo libera dalla polvere più minuta ed anche dai fili troppo corti. Uno dei più importanti apparecchi di preparazione per la filatura del cotone, con effetto simile al sopra descritto, è quello che serve a ribatterlo per purificare ancora più il cotone reso soffice dal Whipper, ossia l'apritore. Vedansi le figure 5, 6 e 7 della tavola: *Industria del cotone*. Vi si distende il cotone sopra un panno con traversine, e si spinge, per mezzo di rulli, sotto il battitore che gira nella cassa *a* (fig. 5). Esso si compone di due o tre bande d'acciaio, che per mezzo di bracci a croce trovansi in comunicazione con un cilindro in rapida rotazione. Le bande, succedendosi rapidissime, battono sopra il cotone che sporge dai cilindri che lo forniscono (cilindri alimentatori), e scompongono le ciocche che vi fossero ancora. Al di sotto del cilindro battitore havvi una grata, attraverso le cui fessure sfuggono le maggiori impurità. Il cotone passa per lo spazio *b*, si riunisce sulla periferia del tamburo staccio *e* (l'aria del cui interno è continuamente espulsa da un ventilatore, e vi si distende in sottile falda (ovatta). Si distacca dal cilindro accoppiato *d*, si comprime fra i cilindri *e f g h*, e forma un sviluppo intorno al gran cannello di legno *i*. La fig. 6 presenta la prospettiva di un semplice apparecchio da battere o avvi-

luppere. La fig. 7 indica i particolari dei percussori. La lettera *b*, un rullo a pungiglioni; la lettera *a*, un recipiente. Le fig. 8 e 9 dimostrano come operino i cardì. La fig. 10 rappresenta il cardo automatico di Schimmel. La fig. 11, altro cardo. La fig. 12, un apparecchio da distendere il filo. La fig. 13, un banco a fusi (grobflyer). La fig. 14, un filatoio continuo ad alette per la filatura. La fig. 15, un simile apparecchio automatico.

COTONE fulminante. Detto anche *pirossilina*: lo si ottiene immergendo poco a poco il cotone in un miscuglio di parti eguali di acido solforico e di acido nitrico, il cotone non subisce alcuna visibile alterazione; però, asciugandolo cautamente, si trova che esso è diventato molto infiammabile: il cotone si è con questo trattamento convertito in un prodotto sostituito, in cui, al posto di parte dell'idrogeno del celluloso, si è portata una quantità equivalente di NO². Il cotone fulminante preparato immergendo il cotone in un miscuglio caldo di 20 p. di salnitro in polvere e 30 p. di acido solforico concentrato si discioglie in una miscela di alcoole ed etere, dando un liquido detto collodio.

COTONEASTER. Genere di piante della famiglia delle pomacee: comprende arbusti con foglie tomentose, fiori a corimbo, frutta composte di tre acheni ossei. Crescono sui monti di Europa e di Asia.

COTONOSO. Qualifica che si applica alle superficie coperte di peli morbidi assai fitti ed intralciati, come sono, per esempio, le foglie in alcune specie di *verbascum*, di *gloxinia*, di *althea*, ecc.

COTOPAXI. Vulcano nella Cordigliera di Quito, alto 5943 m, al sud di quella città. La sua forma è un cono perfetto, coperto perpetuamente di un fitto strato di neve. I dintorni sono esposti a terremoti e a frequenti eruzioni. La più spaventevole fu quella del 1698, che distrusse la città di Tacuana, Il Cotopaxi fu salito per la prima volta da W. Reiss, nel 1873. Humboldt tentò salirvi nel 1812. Ne scaturiscono il Napo, il Cotuca, l'Alagues e il Rio del Pedregal.

COTORNICE o **COTURNICE**. V. QUAGLIA e PERNICE.

COTRAU Teodoro. Rinomato compositore di canzoni popolari napoletane, nato a Napoli ed ivi morto nel 1880. Fra le sue composizioni musicali più note, ricordiamo: lo *Zoccolaro*, la *Bandiera Tricolore*, la *Teresa*, la *Mariannina*, il *Bersagliere*, la *Palumbella*, la *Cicuzza*, *Santa Lucia*, la *Sorrentina*, *Addio mia bella Napoli*, ecc.

COTRONE. Piccola città dell'Italia meridionale, in provincia di Catanzaro, capoluogo di circondario, sulla ferrovia Metaponto-Reggio, con 6500 ab. (9650 nel comune): sorge sul luogo dell'antica *Cotron* ed è porto sul mar Jonio. Notevoli la cattedrale e il castello, posto sul punto più alto della città da cui si guarda al mare. Cotrone è di origine antichissima e fu potente repubblica. Pitagora vi tenne la sua scuola. Fu presa da Dionigi il tiranno e da Pirro; Roma vi stabilì una colonia nel 205 a. C. Cotrone diede i natali a molti uomini illustri, tra cui: Orfeo, poeta; Milone, atleta; Filolao, astronomo; Brautino, filosofo, ecc. — Il circondario di Cotrone, fertilissimo, ha una superficie di 1282 kmq. e conta 72,000 ab. — Il circondario marittimo di Cotrone fa parte del compartimento marittimo di Taranto, e si estende da Melito, escluso, a Cotrone, incluso.

COTRONEI. Comune della provincia di Catanzaro,

nel circondario di Cotrone, posto in amena valle, con 2400 ab.

COTSWOLD-HILLS. Catena di alture in Inghilterra, nella contea di Gloucester, lunga 100 km. Ergesi nel Clevehill, presso Cheletenham, a 340 m. di altezza; forma lo spartiacque tra il Tamigi superiore e la Severna inferiore.

COTTA. Vestebianca dei sacerdoti (V. VESTI SAGRE).

COTTA C. Aurelio. Nato nel 124 a. C., console sotto Silla e poi governatore della Gallia, uno de' più celebri oratori de' tempi suoi, non inferiore a P. Sulpicio e C. Cesare. Nei frammenti della *Historie* di Sallustio si ha un saggio della sua arte oratoria. Cicerone lo introduce come interlocutore nel suo dialogo *De crate* e nel terzo libro del *De natura Deorum*, come propugnatore dei principi accademici.

COTTA Enrico. Uno dei più profondi scrittori di scienza forestale, nato in Zillbach (Sassonia-Weimar-Eisenach) nel 1763, morto nel 1844. Nominato consigliere forestale in Sassonia, trasferì a Tharand il suo piccolo istituto privato di scienza forestale, che divenne regia Accademia forestale.

COTTA Giambattista. Nato nel 1668 in Zanda, piccola terra del Piemonte, morto nel 1738: fu agostiniano fino dai diciassette anni. L'opera, cui va debitore della sua fama, è il *Dio*, canzoniere di sonetti ed inni sull'essere supremo.

COTTA Giovanni. Poeta, nato a Legnago (Verona), nel 1479, morto nel 1510: consacratosi all'imitazione dei poeti latini, prese a modello soprattutto Catullo e Tibullo, e riuscì nell'epigramma e nell'elegia. Le poesie del Cotta trovansi nella raccolta intitolata

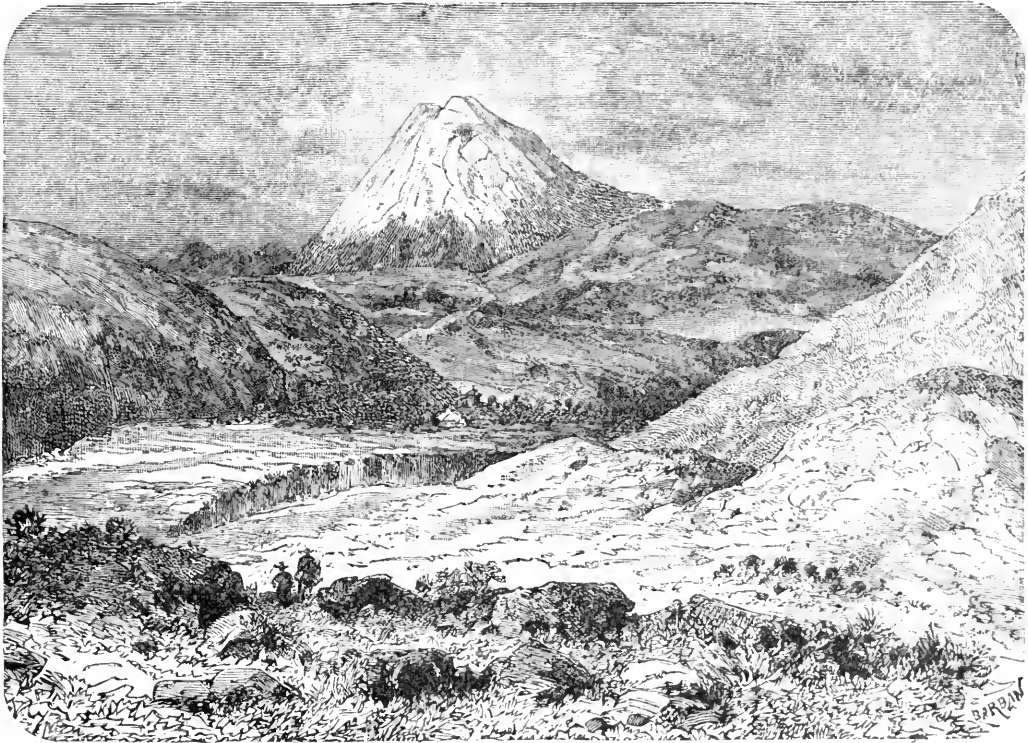


Fig. 2592. — Il Cotopaxi.

Dilicite poetarum. Era versatissimo nelle matematiche e, con Marco di Benevento ed altri eruditi, curò l'edizione della *Geografia* di Tolomeo, pubblicata a Roma nel 1508.

COTTA Giovanni Federico (barone di). Celebre libraio ed editore, nato a Stoccarda nel 1764, morto nel 1832: fu uno dei primi propagatori della litografia, su cui scrisse l'opera *Das Geheimniss des Steindrucks in seinem ganzen Umfange*, ecc. Fondò l'*Allgemeine Zeitung* e pubblicò i più bei capolavori della letteratura tedesca. Nel 1824 introdusse in Augusta un torchio a vapore, il primo nella Baviera, e nel 1825, istituì un servizio di bastimenti a vapore sul lago di Costanza. Fu decorato da vari governi.

COTTA Lazzaro Augusto. Archeologo, nato nel circondario di Novara, nel 1665, morto a Milano nel 1719, autore di parecchie pregevoli opere, tra cui:

Museo novarese, consacrato per intero agli illustri novaresi; *La Pirlonea, commedia fantastica*; *Commentario della descrizione del lago Maggiore*, pubblicata da Domenico Dalla Bella, ecc.

COTTA d'arme. Veste che i cavalieri del medioevo indossavano sopra l'armatura. La cotta aveva la forma di una dalmatica ed era spesso trapunta con ricami d'oro e d'argento: era usata dai soli cavalieri, che se ne servivano principalmente allo scopo di coprire la corazza, ed impedirvi il riflesso dei raggi solari. Ai tempi di Carlo Magno i cavalieri franchi indossavano una specie di cotta lunga, che si chiudeva come una camicia; fu detta *cotta saladina* quella portata dai nobili sopra l'usbergo dopo le crociate. Abolita la cotta da Enrico IV, in seguito fu usata in Francia dagli araldi d'armi, come abito di semplice cerimonia nei giorni di grande so-

lennità. In Inghilterra, nondimeno, esiste ancora l'uso della cotta, la quale è indossata nelle grandi funzioni di stato dagli araldi.

COTTA di maglia. Camicia costruita per mezzo di piccoli anelli di ferro, di cui gli Egizi ed i Cinesi si servivano per difendersi nelle battaglie. In Europa fu molto in uso dal secolo XI al XIV. Molti non fanno differenza fra l'usbergo, il quale era permesso solo ai nobili che possedevano la dignità di cavalieri, e la cotta di maglia, che si portava indistintamente da tutti i guerrieri. Pare che l'uso di questa cotta sia stato introdotto in Europa dai Mori, quando Carlo Martello, nella famosa battaglia di Poitiers (732), tolse alla loro cavalleria questa specie di armatura di cui quei militi si ricoprivano.

COTTABO. Giuoco di società, di origine sicula, molto in uso tra gli antichi Greci e Romani: si eseguiva in vari modi, fra cui ecco il più comune. Uno dei commensali gettava da una ciotola ad una certa distanza una data quantità di vino puro in un bacino di metallo, studiandosi di compiere quest'atto in modo che nessuno degli astanti ricevesse la spruzzaglia del vino. Mentre compieva ciò, o pensava o pronunciava il nome della sua bella, e dal suono più o meno pieno e netto che dava il vino nel bacino metallico argomentava i gradi d'affetto della sua donna. Tanto il suono che il vino da cui veniva prodotto chiamavasi in greco *litax* o *kottabon*, ed il bacino *kottabion* o *latagheion*, e quindi al giuoco stesso rimase il nome di cottabo. Questo semplicissimo esercizio ginnastico si andò vieppiù complicando, e fu convertito in una gara di destri e rapidi movimenti. Il cottabo era tanto popolare in Sicilia, che furono fabbricate a bella posta parecchie case, un'amente perchè i giocatori vi avessero facile e comodo esercizio. Le varie forme di questo curiosissimo giuoco furono minutamente descritte, tra gli antichi, da Ateneo e dai lessicografi greci; fra i moderni, dal tedesco Groddeck e da altri.

COTTAPATAN. Città con porto, nel distretto di Nord-Arcat, nella presidenza di Madras, sul golfo del Bengala.

COTTER. V. CUTTER.

COTTICCIO. Nome che si dà al ferro rimesso per la terza volta nel fuoco e quindi diventato non più fusibile.

COTTIMO. Specie di contratto che dà origine ad una locazione di opere, per cui da una delle parti si assume l'obbligo di compiere un lavoro di costruzione mediante lo sborso di un determinato prezzo, fatto dall'altra parte.

COTTIN Sofia. Scrittrice francese, nata nel 1773 a Tonneins, nel dipartimento di Lot-et-Garonne, morta a Parigi nel 1807. Pubblicò parecchi romanzi, e ne consacrò il prodotto ad opere di beneficenza; lasciò incompiuto un libro intitolato *La religion prouvée par les sentimens*. Le sue *Oeuvres Complètes* (Parigi, 1820, 12 vol.) furono più volte ristampate.

COTTIO o **COZIO MARCO** Giulio. Gallo che si formò nelle Alpi uno Stato indipendente, indicato dagli storici latini sotto il nome di *regno di Cottio*, comprendente dodici cantoni, con Susa capitale. Augusto lo ammise nel numero degli alleati del popolo romano. A Cottio sono dovute le prime vie aperte nelle Alpi, che da lui presero il nome di Cozie. A Susa si conserva ancora un monumento, in forma d'arco trion-

fale, ed un'iscrizione contenente i nomi dei vari popoli sottomessi a codesto regno.

COTTO. Genere di pesci teleostei dell'ordine degli acantoterigi e della famiglia dei loricati (*Jenyns*), aventi testa grossa, depressa, guarnita più o meno di spine o tubercoli; due pinne dorsali; corpo senza scaglie. È di questo genere il ghiozzo. I cotti di mare hanno la testa più tuberculosa di quei di acqua dolce, e forme così sgradevoli, che ebbero il nome di *scorpioni marini* o di *rospi marini*. La specie più comune e più grande, detta appunto *cottus scorpio*, ha da 20 a 24 centimetri di lunghezza, è di color grigio verdastro, con grandi macchie nerastre; non è commestibile, ma dal suo fegato si può ritrarre abbondante qualità d'olio. Vive nel mare del Nord.

COTTOLENGO Giuseppe. Prelato piemontese, nato in Bra, nel 1786, morto a Chievi nel 1842, abbracciata la carriera ecclesiastica ed ascritto alla Congregazione dei canonici del *Corpus Domini* in Torino, si adoperò a sollievo dell'umanità sofferente, fondando in Torino un ospizio che chiamò la *Piccola casa della Provvidenza*. La pietà del Cottolengo trovò ammiratori e seguaci in ogni ceto di persone. La Francia gli decretò la medaglia destinata ai benefattori dell'umanità; Carlo Alberto lo decorò delle insegne dell'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

COTUGNO Domenico. Nacque nella provincia di Bari, nel 1736, e fu il più famoso medico della scuola napoletana di quei tempi. Cotugno è consi-



Fig. 2593. — Domenico Cotugno.

derato come il precursore di Galvani nelle scoperte sull'elettricità animale. I suoi lavori sugli *acquedotti della linfa nell'orecchio*, sulla *sciatica nervosa*, sul *vajuolo*, una dissertazione *sul meccanismo del moto re-*

ciproco del sangue per le vene interne del capo, ed altri lavori di minore importanza valsero a fargli acquistare grandissima fama. Morì a Napoli, nel 1822.

COTUNNITE. Minerale che trovasi fra i prodotti di sublimazione fra le scorie del cratere vesuviano. È trimetrico, in cristallini generalmente aciculari, tenuissimi; bianco, con lucentezza adamantina o madreperlacea. Colla soda, si ha per residuo del piombo metallico.

COTURNO. Stivale antico che copriva metà della gamba, ed era specialmente calzato dai cacciatori e dalle persone d'alto affare. La parte anteriore si strigeva più possibilmente con lacci e spesso vi si faceva pendere le testa o le zampe dell'animale del cui cuoio si era costruito il coturno. Le donne, che avevano la vanità di apparire più alte di quello che fossero realmente, solevano aggiungere sulla pianta dei cuturni degli strati di sughero; così pure facevano gli attori della tragedia attica, onde per metafora fu chiamato coturno questo genere di componimento poetico.

COTYLE. Nome generico di due specie di rondini nostrali. — *Cotyle*, misura della Grecia antica, pari a $\frac{1}{192}$ di medimmo attico, corrispondente a litri 0,272.

COTYLEDON UMBELIGUS. Pianta usata come medicamento nell'epilessia.

COTYLI Misura greca. V. **COTYLE.**

COTYORA. Antica città del Ponto, sulla costa del Mar Nero, nella colonia di Sinope.

COTZI. Misura usata in Grecia, pari a un decilitro.

COUA. Materia colorante, che deriva dall'isola di Giava col nome di corteccia sogà, pure di Giava, e molto somigliante alla corteccia della *rizophora mangle*, usata nel Brasile per tingere in bruno di cioccolate e per la concia delle pelli. È di un rosso bruno, più rossigna che la vecchia corteccia della china, a cui somiglia non poco nell'aspetto. Può raggiungere la grossezza di 12 a 14 millimetri, e talvolta anche di più.

COUCHES-LES-MINES. Città in Francia, nel dipartimento di Saone et-Soire, nel circondario di Autun, con 2850 ab., miniere di ferro e vini.

COUCY Rinaldo (*castellano di*). Trovatore francese della seconda parte del secolo XII. Delle sue *Chansons* vennero fatte parecchie edizioni, la migliore delle quali è quella di Francesco Michel (Parigi, 1830).

COUCY-LE-CHATEAU. Borgo di Francia, nel dipartimento dell'Airne, circondario di Laon sopra ripido colle, non lungi da Lette, sulla linea di Chauny-Anizy, della ferrovia di nord-est, con 1000 abitanti. Vi giacciono le rovine di uno dei più magnifici castelli di Francia, dell'epoca feudale.

COUDÉ. Misura usata nei possedimenti francesi dell'India Anteriore: equivale a m. 0,5197.

COUÉRON. Borgo in Francia, nel dipartimento della Loira inferiore, nel circondario di Lavenais, sulla destra della Loira, con 4500 ab., fabbriche di vetri e vini.

COUESNON. Fiume della Francia, nel dipartimento dell'Ile-et-Vilaine: sbocca nella baja di Caucale, dopo un corso di 85 km., per un terzo dei quali è navigabile.

COUGAR. V. **PUMA.**

COUGI. Misura agraria in uso nel Pondichery fran-

cese, equivalente ad are 0,13. — Inoltre, misura di volume per le merci, equivalente a 12 m. c.

COULLET. Comune della provincia belga di Ennegavia (Hainaut), sulla Sambre e sulla ferrovia da Charleroi a Namur, con 8000 abitanti. Prospera l'industria del ferro, dei vetri e degli specchi.

COULA. Misura per l'olio usata nell'Africa settentrionale. Ad Algeri equivale a 16 litri, in Tunisi a 10, in Susa a 12,6.

COULANGE LA VINEUSE. Borgo in Francia, nel dipartimento della Yonne, sulla ferrovia e sul canale di Auxerre-Nevers, con 1600 ab. e celebri vini.

COULÈES. Chiamansi così, negli Stati Uniti d'America, le profonde scanalature senz'acqua corrente, che solcano il suolo basaltico nella regione del fiume Columbia: sono forse letti di antichi fiumi prosciugati.

COULEMA (*Jesus de*). Città del Chili, capoluogo del dipartimento d'Icata nella provincia di Maule.

COULIES. V. **COOLI.**

COULMIERS. Villaggio di Francia, nel dipartimento dei Loiret, con 500 abitanti, celebre per il sanguinoso combattimento che vi si diede, il 9 novembre 1870, durante la guerra franco-tedesca, in seguito al quale il 1.º corpo d'armata bavarese e la 2.ª divisione di cavalleria prussiana (19,000 uomini), sotto il generale Von der Tann, furono respinti dall'esercito francese della Loira, sotto il generale Aurelles de Paladine, forte di circa 70,000 uomini, fino a St Pérary. I Tedeschi vi perdettero 61 ufficiali e 1257 gregari; i Francesi, 1500 uomini.

COULOMB. Unità tecnica di elettricità: è la quantità di elettricità che in un secondo viene spinta da un volta attraverso la resistenza di un ohm =

$$\text{Coulomb} = 10^{10} \text{ C} \frac{1}{2} \text{ G} \frac{1}{2}$$

Per determinare la sua grandezza, è ben avvertire che un coulomb decompone 0,993 milligrammi di acqua al secondo. Ecco ora il numero dei coulomb necessari per liberare un grammo dei seguenti corpi: idrogeno, 96,293,00; potassio, 2,467,50; sodio 4,188,90; alluminio, 10,583; magnesio 8,040,00; oro, 1,473,50; argento, 894,41; rame (cuprico), 3,058,60; rame (cuproso), 1,525,30; mercurio (mercurico), 963,99; mercurio (mercurioso) 481,99; stagno (stannico), 3,270,00; stagno (stannoso), 1,635,00; ferro (ferrico), 5.166,40; ferro (ferroso), 3,445,50; nikel 3,286,80; zinco 1,967,1; piombo, 933,26.

COULOMB Carlo Augusto (*di*). Fisico francese, nato nel 1736, morto nel 1806. Entrato nel corpo del Genio, divenne, nel 1781, membro dell'Accademia, poi, nel 1804, membro dell'Istituto, e, infine ispettore generale dell'università di Parigi. Coulomb è specialmente noto per la sua *bilancia girante*, strumento di fisica per misurare le forze, le attrazioni e ripulsioni elettriche, magnetiche, ecc. (V. **BIANCIA**). I suoi lavori scientifici riuscirono utilissimi ai progressi della fisica. Scrisse parecchie *Momorie*.

COULOMMIERS. Città di Francia, capoluogo di circondario, nel dipartimento di Senna e Marna, su Grand-Morin e sul tronco della linea Gretz-Laferté (ferrovia orientale). Grandi conerie; numerosi molini; commercio col miglior formaggio di Brie ed altri prodotti del paese. È l'antico *Columbarium* dell'epoca gallo-romana. Ab. 4400. — Il circondario è diviso in 77 comuni, con 575,000 abitanti.

COULVIER-GRAVIER N. Nato a Reims nel 1802, morto a Parigi nel 1868: fu osservatore diligente delle stelle cadenti, e mirava a radunare gli elementi di un sistema, sul quale pretendeva di basare la meteorologia. Per Coulvier fu costruito nel Lussemburgo un osservatorio meteorico con buon emolumento. Studiò i periodi *minimum* e *maximum* del flusso delle stelle cadenti; le meteore lucide che solcano l'atmosfera parigina; costruì un planisfero per determinare l'altezza dei bolidi nell'atmosfera. Scrisse parecchie opere:

COUMARICO Acido. Prodotto dell'azione della potassa caustica sulla coumarina: è cristallizzabile e forma sali.

COUMARINA o CANFORA DI TONKA. Principio cristallizzabile in aghi e in prismi, volatile, fusibile, di odore aromatico, che esiste nella *sava-tonka*, in cui forma cristallini fra i lobi del seme.

COUMAROUNA. Genere di piante leguminose, cesalpinie, caratterizzate da calice turbinato, cinque petali formanti una corolla papilionacea; otto o dieci stami, coi filamenti saldati e formanti una guaina fessa superiormente; seme ovale oblungo, pendente, privo d'albumi; embrione retto; cotiledoni spessi. Contansi due sole specie, grandi alberi che nascono nelle selve della Guiana, ed hanno foglie coriacee, pennate, fiori disposti a pannocchia.

COUMCIL-BLUFFS. Città e capoluogo della contea di Pottawattamie, nello Stato di Iowa (Unione d'America), non lungi dal Missouri, all'incrociamiento di quattro grandi ferrovie, con 23,000 abitanti. Grande industria e vivo commercio. Fu fondata nel 1846 col nome di Kanesville, come luogo di Mormoni. Nel 1853 le si diede il nome attuale.

COUNSEL. Designazione tecnica degli avvocati inglesi. *Queen's Counsel*, consigliere della regina, titolo d'una classe superiore d'avvocati, detti *Barristers*.

COUNTY (da *Count*, conte). Contea: è la denominazione ammessa in Inghilterra, dal tempo della conquista dei Normanni, per designare i distretti in sostituzione dell'angolo-sassone *Shire*. L'Inghilterra è divisa in 40 contee, ed il principato di Galles in 12. La dignità di conte, nel XII secolo, implicava il diritto a un terzo delle competenze giudiziarie della contea. Ora è un semplice titolo onorifico. La divisione in contee passò dall'Inghilterra in Scozia, in Irlanda e nelle Colonie. Anche gli Stati Uniti dell'America del Nord sono divisi per la maggior parte in contee.

COUNTY-HALL, ovvero **COUNTY HOUSE** l'alazzo della contea residenza dell'autorità locale nell'Inghilterra e negli Stati Uniti d'America.

COUPE o **SACCO**. Misura per i grani a Ginevra, pari a litri 78,95.

COUPE. Carrozza coperta soltanto per metà. Chiamasi così anche la parte anteriore di una carrozza da posta. Sulle ferrovie è uno speciale riparto del vagone.

COUPON. V. CEDOLA.

COURATARIA. Generi di piante della famiglia delle mirtacee, di cui una specie, la *C. della Guiana*, è un alto albero con legno bianco alla circonferenza e rosso al centro, ottimo da costruzione.

COURBARIL. Nome di un legno fornito da un albero della specie *hymenra*, tribù delle papilionacee, famiglia delle leguminose, delle regioni tropicali dei

due continenti. I portoghesi lo chiamano *gourao Alves*. In America lo si adopera per mobili ed utensili, ruote ed affusti di cannoni. In Europa lo si usa nell'ebanisteria.

COURBET. Ammiraglio francese, nato nel 1827 ad Abbeville: uscito nel 1849 dalla Scuola Politecnica come aspirante di marina di 1.^a classe, divenne tenente di vascello nel 1856, capitano di fregata dieci anni dopo, e nel 1880 contrammiraglio. Nel 1883, quale comandante della squadra al Tonchino, colla direzione suprema per le operazioni in terra e in mare, bombardò Hué il 18, 19 e 20 agosto, e costrinse il re dell'Annam a firmare il trattato del 25 agosto per il protettorato francese. Quindi si portò su Hanoi, espugnò Sontai il 17 dicembre, e nell'anno seguente, nominato vice-ammiraglio, prese il comando di due divisioni marittime per rivendicare l'assalto di Bac-le, per distruggere i forti di Futschén e occupare come ostaggio Kelong, porto principale dell'isola formosa, nonchè le attigue miniere di carbon fossile. La prima operazione riuscì. A Kelong, invece, i Cinesi opposero accanita resistenza, respinsero più volte i Francesi ed inoltre inondarono d'acqua le miniere di carbone. Courbet, incrociando continuamente intorno a Formosa in mare, che si manteneva agiatissimo, morì l'11 giugno 1885, a bordo della corazzata *Bayard*, dinanzi a Matsu, presso la rada Futschén.

COURBET Gustavo. Celebre pittore francese, nato nel 1819 a Ornans, nel dipartimento del Doubs. Recatosi a Parigi nel 1839, si dedicò alla pittura sotto la scuola di Stenlen e di Ilene, ma si formò collo studio degli antichi olandesi. Fin dai suoi primi quadri, quale il *Pomeriggio ad Ornans* (1849), si schierò dalla parte del naturalismo, che egli coltivò poi sempre, sino a conseguire il colmo del brutto e del sensuale. Di questo genere sono, ad esempio, il *Funerale in Ornans*, l'*Incendio*, le *Donne che si bagnano ed i Lottatori*, che sollevarono gran rumore per la loro cruda verità naturalistica. Invece questo suo genere gli fece fare degli stupendi lavori di bellezza e di abilità tecnica nei quadri di animali. Appassionato com'egli era dell'eccentrico, prese viva parte, nel 1871, all'insurrezione della Comune e contribuì alla distruzione della colonna di Vendôme, per la quale venne condannato a sei mesi di prigione e al risarcimento dei danni. Dopo avere scontato questa pena, si ritirò nella Svizzera e morì nel 1877, a La Tour de Peilz, presso Vevey. Ideville ne scrisse la biografia l'anno dopo.

COURBEVOIE. Località nel dipartimento francese della Senna, sulla riva sinistra di questo fiume, a 2 chilometri a nord-ovest dalle mura di Parigi. Ha un ponte, un piccolo porto e circa 13,000 abitanti. Il 2, il 6 e 7 aprile 1871 avvennero a Courbevoie violenti scontri colle truppe della Comune.

COURBIÈRES. Catena di monti nei dipartimenti francesi delle Ande e dei Pirenei orientali. Sono diramazioni dei Pirenei occidentali e raggiungono, a Puy de Bugarach, l'altezza di 1231 metri sul livello del mare.

COURCELLES-SUR-NIED. Villaggio nel circolo di Metz (Lorena tedesca), ai sud di quella fortezza, sulla Nied francese, con stazione di ferrovia. Da principio, si chiamava dal suo nome la battaglia presso Colombey-Neuilly, dove il 14 agosto e il 27 settembre

1870 v'ebbero luogo sanguinosi combattimenti tra Francesi e Tedeschi.

COURIER DE MÈRE Paolo Luigi. Nato a Parigi nel 1772 e trovato ucciso in una foresta, l'11 aprile del 1825: fu uno dei più svegliati ingegni che abbia prodotto la Francia sulla fine del secolo XVIII. È tanto rinomato pe' suoi vivacissimi opuscoli politici quanto per la sua estesa erudizione e per la perfezione del suo stile. Da un manoscritto di Longo Solista, trascrisse la parte mancante del romanzo pastorale *Dafni e Cloe*, che poi tradusse ed ampliò, superando l'originale. Le opere svariatissime di Courier, con prefazioni di Armand Carrel, vennero pubblicate a Parigi più volte.

COURMAYEUR. Comune della provincia di Torino, circondario di Aosta, nell'alta valle della Dora Bal-

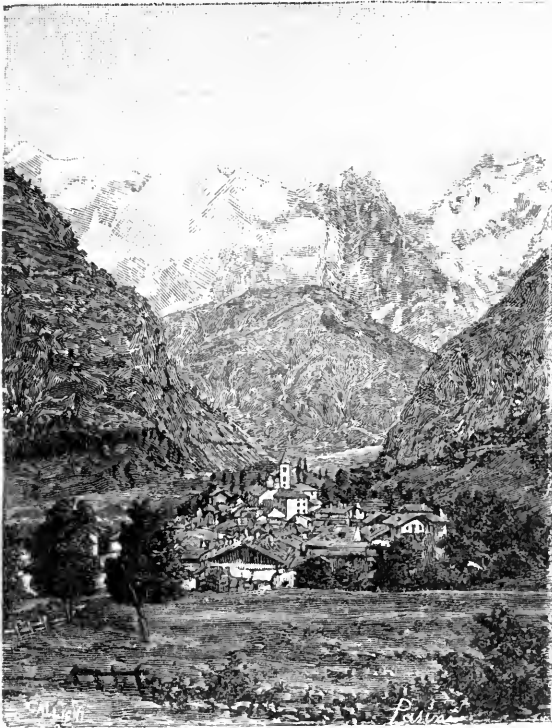


Fig. 2591. — Courmayeur.

tea, a 1200 metri sul livello del mare, con una popolazione di 1200 abitanti. È luogo rinomatissimo per la purezza dell'aria e per le quattro sorgenti d'acque minerali, dette la *Marguerite* (acidulo-solforosa), la *Saxe* (solforosa), la *Victoire* (acidulo-gasosa, meno ferruginosa della Marguerite) e la *Giovanni Battista*. Da Courmayeur si ascende alla famosa montagna denominata il Laberinto, luogo di antiche miniere già coltivate dai Romani. Intorno a questa montagna accaddero le ostinate zuffe dei Sallasi, i primi abitatori della valle d'Aosta, contro i conquistatori Romani, delle quali parla Strabone nel suo libro IV. Courmayeur è una stazione alpina delle più belle, delle più sane e delle più frequentate. Gli alberghi vi abbondano e sono tutti eleganti e a discreto buon mercato. Di stabilimenti idroterapici ve ne sono due, quello Tavernier e quello dei Bagni della Saxe. L'insieme di Courmayeur è quello

di una elegante piccola città con quanto occorre al buono e lieto vivere. Le escursioni, da quella che può durare mezz'ora e vi offre allettamenti continui, alle lunghissime, abbondano e il clima vi è dolce e costante. Una delle più lunghe e interessanti corse che si possono fare da Courmayeur è certo quella che conduce alla Taile e al Piccolo San Bernardo.

COURPIERRE. Piccola città di Francia, nel dipartimento del Puy-de-Dôme, circondario di Thier, alla confluenza del Louzon colla Dore. Vi si vedono gli avanzi di fortificazioni medioevali e le rovine del castello di Courte-Serre. Ha una sorgente minerale ferruginosa e conta 1500 abitanti, dediti all'industria.

COURRIÈRES. Città di Francia, nel dipartimento del Pas de Calais, circondario di Béthune, con 3050 ab., miniere di carbon fossile, fabbriche di zucchero.

COURS. Borgo in Francia, nel dipartimento del Rodano, circondario di Villefranche, sulla Trambouze, con 5450 abitanti e telerie.

COURSEULLES-SUR-MER. Borgo di Francia, nel dipartimento del Calvados, circondario di Caen, sulla Seulles e sulla ferrovia per Caen, con circa 2000 abitanti, che fanno, in vaste proporzioni, commercio di ostriche.

COURT de Gébèlin Antonio. Dotto francese, nato a Nimes nel 1725, morto nel 1784: figlio di un ministro protestante, che erasi trasferito, dopo la revoca dell'editto di Nantes, in Svizzera, dopo la morte del padre, fece un viaggio in Linguadoca, e trasferissi poi a Parigi. Quivi fatti lunghi preparativi, diede principio alla grand'opera *Le monde primitif analysé et comparé avec le monde moderne* (Parigi, 1773-1784, 9 vol.), secondo un disegno grandioso. Court de Gébèlin aveva in animo di dichiarare in essa la mitologia collegata alla storia dell'umanità, ma si smarrì in ipotesi e sogni etimologici. Con Franklin e Robinet cominciò, nel 1776, un'opera periodica a favore degli Americani, sotto il titolo di *Affaires de l'Angleterre et de l'Amérique* di cui vennero in luce quindici volumi. Annalatosi, ricorse a Mesmer, il quale lo risanò con l'applicazione del magnetismo animale, e perciò scrisse la celebre *Lettre sur le magnétisme animal* (Parigi, 1784).

COURTABLEAU-BAYON. Fiume nello Stato della Louisiana (America del Nord: nasce dall'unione dei fiumi Boeuf e Crocodile-Bayon, e sbocca nell'Atchafalaya).

COURTALIN. Villaggio in Francia, sull'Yères, con una delle più grandi cartiere della Francia.

COURTELARY. Borgo, capoluogo del distretto omonimo, nel cantone svizzero di Berna: giace ad una altezza di 699 metri, alle falde settentrionali del Chasselar, nella valle S. Imier, sulla riva della Suze e lungo la ferrovia del Giura, linea Biel-Chaux-de-Fonds. Ha 1300 abitanti, fabbriche di orologi ed un antico castello.

COURTENAY. Città in Francia, nel distretto di Montargis, dipartimento del Loiret, sulla Brez e lungo la ferrovia Orleans-Chalons sur-Marne. Conta circa 2100 abitanti. Fu la culla della famiglia principesca dei Courtenay, estinta nel 1730.

COURTENAY. Nome di una celebre famiglia patrizia della Francia — Iosselin II di Courtenay ottenne, nel 1115, la signoria di Tiberiade nella Galilea e nel 1119 anche la contea di Odessa. Morì ad

Aleppo, mortalmente ferito dopo aver combattuto e vinto il sultano di Iconio, nel 1131. — Il figlio del suo primo letto, Iosselin III, si lasciò di nuovo prendere i suoi possedimenti dai Saraceni e morì prigioniero in Aleppo, nel 1147. — Suo figlio, Iosselin IV, l'ultimo della linea primogenita dei Courtenay, morì senescale di Gerusalemme. — Dalla seconda linea dei Courtenay nacque Pietro II, conte di Nevers, Auxerre, Tonnerre e Namour, incoronato imperatore latino nel 1216 e morto prigioniero degli Epiroti, nel 1217. Il trono imperiale latino lo ebbe poi, dal 1221 al 1228, suo figlio Roberto, poi dal 1239 al 1261 il fratello Balduino, che fu detronizzato e morì nel 1272 in Francia. I Courtenay derivarono da Roberto, figlio di Carlo il Grosso, e più volte, ma sempre invano, pretesero di essere riconosciuti come principi reali. L'ultimo principe di Courtenay morì nel 1730.

COURTHÈSON. Città in Francia, distretto di Avignone, dipartimento di Vaucluse, sulla riva dell'Azeille e lungo la ferrovia Paris-Lyon-Méditerranée. È città industriale e conta circa 2500 abitanti. Nelle vicinanze trovasi un piccolo lago, dal quale si estrae il sale.

COURTMASCHERRY. Baia nella costa meridionale d'Irlanda, provincia del Munster, contea di Cork, all'ovest del porto Kinsale, formata dalle due penisole di Old-Head-of-Kinsale e Seven Heads.

COURTOIS Eddemondo Bonaventura. Personaggio della rivoluzione francese, nato nel 1750 ad Arcis-sur-Aube: eletto deputato, nel 1791, all'Assemblea legislativa, votò sempre per l'immediata morte di Luigi XVI e combattè gli anarchici dopo la morte di Robespierre. Nell'aprile del 1795 appartenne al Comitato di Sicurezza e poi dall'ottobre 1795 al maggio 1797, e dopo il marzo 1799, al consiglio dei Vecchi, in cui molto si adoperò per Buonaparte. Entrò poi a far parte del Tribunale, ma, espulso dai Borboni, morì a Bruxelles, nel 1816.

COURTOIS Giacomo. Detto il *Borgognone*, dalla sua patria, morto in Roma nel 1676: fu pittore distintissimo soprattutto negli episodi di battaglie che ritraeva con tanta efficacia da non temere rivali. Dipinse a Roma, a Firenze, a Siena ed in altri luoghi. Ebbe a protettore per molto tempo il principe Mathias, le cui azioni militari in Germania ed in Italia e i luoghi dove accadde rappresentò al vivo, come avrebbe fatto uno storico. Lasciò una fiorita scuola. — **Giulio**, fratello del precedente, detto come lui il *Borgognone*, fu dei migliori dell'epoca, scolaro piuttosto imitatore di Pietro da Cortona. Fra i suoi capolavori, ricordiamo: la *Crocifissione di Sant'Andrea*, a Montecavallo; la *Battaglia di Giosuè*, al Quirinale; la *Madonna fra vari santi*, alla Trinità dei Pellegrini in Roma.

COURTRAY (in olandese, *Kortrijk*). È l'antica *Cortoriacum* dei Romani, nella *Gallia belgica*, città manifatturiera del Belgio, nella provincia della Fiandra occidentale, percorsa dalla Lys, navigabile, e sulle ferrovie per Gand, Lille e Tournay, con ampie vie, numerose chiese, notevole quella di S. Martino, un magnifico palazzo di città in stile gotico (restaurato nel 1846) cittadella, Camera e tribunale di commercio, ecc. Conta 29,000 ab., che fabbricano le celebri tovaglie olandesi, blonde, merletti, colori, ecc., e imbiancano le tele. I dintorni furono spesso teatro di sanguini

nosi combattimenti. L'11 luglio 1302, ebbe luogo tra i Fiamminghi ed i Francesi la celebre *battaglia dagli speroni d'oro*, essendosi trovati oltre 700 speroni d'oro di cavaliere francesi rimasti sul campo. Carlo IV ne vendicò, il 12 settembre 1382, la sconfitta, mettendo a fuoco e saccheggiando la città. L'11 maggio 1784 vi si diede un'altra battaglia tra Francesi e Austriaci, ed il 31 marzo 1814, un combattimento tra Sassoni e Francesi.

COUSCEA. Città africana, nell'Alta Guinea, alle fonti del Monte, con 20,000 ab.



Fig. 2595. — Chiesa di S. Martino, a Courtray.

COUSIN Carlo Ivone. Detto *d'Avallon* dalla sua patria, nato nel 1769, morto a Parigi nel 1840: fu letterato rinomato pel genere delle sue pubblicazioni, divertenti oltre ogni dire. Raccolse aneddoti e *bons mots* d'uomini illustri e ne lasciò in buon numero, tra cui: *Bonapartiana*; *Comediana*; *Fontenelliana*; *Voltaireana*; *Rousseauana*; *Molierana*, ecc. Pubblicò pure la *Pironiana*, ch'ebbe undici edizioni, e la *Guirlande de Fleurs* in cui furono stampate le prime canzoni di Béranger.

COUSIN Vittorio. Celebre filosofo e scrittore francese, nato a Parigi nel 1792, morto a Cannes, nel 1877: dopo aver viaggiato in Germania nel 1817 e nel 1824, ed essersi approfondito nella filosofia tedesca, inaugurò in Francia la scuola dei così detti eclettici e tenne

lezioni panteistiche alla Sorbona, lezioni molto frequentate. Nel 1830 divenne membro dell'Accademia; l'anno seguente, ispettore capo delle scuole, poi ufficiale della Legion d'onore. Ma la sua brillante posizione ebbe troppa influenza sul suo sistema di filosofia, il quale, dopo il 1833, diventò sempre più morale e severo. Nelle nuove edizioni delle sue opere egli sopprime ogni frase troppo moderna, e finisce con un'arida e banale sapienza della vita. Dopo il 1848, Cousin si ritirò completamente alla vita privata. In seguito si provò più volte, ma senza troppo riescervi, in studi biografici. Il merito principale di Cousin consiste nell'aver saputo istruire la gioventù come nessun altro professore della Sorbona aveva meglio fatto prima di lui e nell'aver indicato la meta ideale di ogni umana attività. Le sue principali opere sono: il *Corso di storia della filosofia*, il *Corso di storia della filosofia morale nel XVIII secolo*, il *Corso di storia della filosofia moderna*. Pregevolissime sono, inoltre, le sue traduzioni di tutte le opere di Platone e la sua edizione delle opere d'Abelardo. Una edizione delle opere di Cousin fu pubblicata a Parigi nel 1847, in 22 volumi. Aloux ha scritto un libro sulla *Filosofia di Cousin*.

COUSIN-MONTAUBAN Carlo Guglielmo Maria. Conte di Palikao, generale e statista francese, nato a Parigi nel 1796: entrato nel 1814 nell'esercito, servì in Africa dal 1831 al 1858 e fece prigioniero l'emiro Abd-el-Kader, il 23 dicembre 1847. Divenuto generale di divisione e governatore della provincia di Orano, fu richiamato in Francia nel 1858 e due anni dopo prese il comando supremo della guerra in Cina, ove riportò, il 21 settembre 1861, la vittoria di Palikao. Tornato in patria, ebbe allora il titolo di conte di Palikao, la gran croce della Legion d'onore e fu nominato senatore, ma non andò esente da maldicenze a causa dei saccheggi che egli aveva lasciato commettere in Cina dai suoi soldati. Nominato comandante nel quarto corpo d'armata e dell'ottava divisione militare, divenne presidente del ministero ed ebbe il portafogli della guerra, dopo la caduta di Olivier, avvenuta il 9 agosto 1870. Fece chiasso con la pubblicazione di menzognere notizie sulla guerra franco-prussiana, e fu causa che venisse preso prigioniero l'esercito di Mac-Mahon. Però organizzò dopo la difesa territoriale con grande energia e abilità. Caduto Napoleone, finì anche il ministero Cousin-Montauban. Morì nel 1878, a Versailles, dopo aver pubblicato, nel 1871, uno scritto a sua difesa, intitolato: *Un ministère de la guerre de vingt-quatre jours*.

COUSSAC BONNEVAL. Borgo in Francia, nel dipartimento dell'Alta Vienne e nel circondario S. Yrieix, con 3300 ab. Ha miniere di ferro e d'antimonio.

COUSSEMAKER Carlo Edmondo Enrico (*di*). Scrittore francese di cose musicali, nato nel 1805 a Bailleul, dipartimento del Nord, morto nel castello di Boubourg, nel 1876. È specialmente noto per la storia della musica medioevale, alla quale egli dedicò innumerevoli scritti. Inoltre, pubblicò le *Opere complete di Adamo de la Halle*, e un libro in latino: *Scriptores de musica mediæ ævi*.

COUSSIEH o **QUOSSIEH**. Luogo del medio Egitto o Wostani, nel distretto del Fayum, sulla sinistra del Nilo: è piazza di commercio per i beduini Wasy. Nelle sue vicinanze trovansi notevoli caverne e ruine.

COUSSO e **COUSSINA**. V. **KOUSSO** e **KOUSSINA**.

COUSTON. Celebre famiglia francese di scultori. **Nicola Couston**, nato nel 1658, morto nel 1733, fu direttore dell'accademia di Parigi. — Il fratello **Guglielmo**, nato nel 1678, morto nel 1746, gli succedette in tale carica. — Il figlio di questi, **Guglielmo**, nato nel 1716, morto nel 1777, è celebre per le statue da lui scolpite per Federico il Grande: *Marte* e *Venere*.

CUTANCES. Città capoluogo di distretto nel dipartimento francese della Manica, posta sulla Soule, a 10 chilometri dalle coste occidentali della penisola



Fig. 2596. — Cattedrale di Coutances.

Cotentin, appartenente alla Normandia. Vi passa la ferrovia occidentale. Coutances ha circa 8500 abitanti, che attendono al commercio e all'allevamento del bestiame, massime di cavalli. È sede arcivescovile, ha tribunale di prima istanza, tribunale di commercio, liceo, Camera degli agricoltori, seminario di una biblioteca pubblica contenente 700 volumi. La sua cattedrale, fondata nel 1056, restaurata, anzi refatta durante 13 secoli, conta fra le più belle chiese gotiche della Francia. Coutances è la *Constantia* romana ed era, nel medio evo, capoluogo della vice-contea del Cotentin.

COUTHON Giorgio. Personaggio della rivoluzione francese, nato nel 1756 a Orsay, nell'Auvergne. Allo scoppiare della rivoluzione, era avvocato a Clermont; mandato all'Assemblea nazionale, si mostrò

sempre uno dei più accaniti giacobini. Agì ancor peggio allorchè ricevette l'incarico di sedare la sommossa a Lione. Quando vi fu riescito, il furore di Couton contro la povera città non conobbe più limiti. Più tardi, appoggiò la condanna di Danton e di Hebert, ma alla fine fu arrestato insieme con Robespierre e, dopo un inutile tentativo di suicidio, fu decapitato, il 28 luglio 1794.

COUTRAS. Città di Francia, nel dipartimento della Gironda, circondario di Libourne, sulla Dronne e sulla ferrovia Parigi-Bordeaux e su quella della Charente per Rochefort, con 5000 abitanti. Vigneti che forniscono eccellente vino rosso; costruzioni navali e vivo commercio coi prodotti del paese. Non restano che poche rovine del magnifico castello, dove tenevano corte Caterina de' Medici, sua figlia Margherita di Valois, col consorte Enrico IV, e la bella duchessa di Longueville. Presso il villaggio di Audubaud, re Enrico di Novara viuse re Enrico III di Francia, il 20 ottobre 1587.

COUTURE Tommaso. Pittore storico, nato nel 1815 a Senlis. Sino ai quarant'anni, diede di sé le più belle speranze coi suoi quadri, massime coi *Romani della decadenza*, tela che si ammira nel museo del Lussemburgo. Dopo, invece, non seppe realizzare quelle speranze, poichè non compose più che delle mediocrità e morì dimenticato nel 1879, nel suo castello di Villiers-le-Bel, nel dipartimento della Senna et Oise.

COUTY Luigi. Medico francese, morto nel 1884 a Rio-de-Janeiro, in età di trent'anni Laureato giovanissimo, cominciò a pubblicare ricerche e studi originali: recatosi nel Brasile, fu benosto eletto professore di biologia al politecnico di Rio-de-Janeiro. Fece varie escursioni nelle provincie di San Paolo, del Paraná, di Rio-Grande del Sud, nella repubblica Argentina, dopo le quali pubblicò numerosi lavori sulla preparazione della carne secca, sull'allevamento del bestiame, sulla condizione della vita e sui prodotti di quella regione dell'America del Sud. Scrisse anche un libro, ricco di documenti e di notizie, sul caffè, fonte di prosperità pel Brasile. Pubblicò, inoltre: la *Schiavitù del Brasile*, e il *Brasile nel 1884*, Organizzò il laboratorio di fisiologia presso il Museo di Rio-de Janeiro, dove, insieme col dottor Lacerta, condusse a termine importantissime ricerche sul veleno dei serpenti; fondò la *Rivista di Francia e del Brasile*.

COUVET. Borgata della Svizzera, nel cantone di Neuchâtel, il più bello della Val-de-Travers, con 2,200 ab. È luogo principale della fabbrica di merletti e di orologi. È patria di Ferdinando Berthoud, inventore degli orologi marittimi per la determinazione delle posizioni.

COUVIN Comune nel distretto di Filippesville, nella provincia belga di Namur, situato sul fiume Eau-Noira e sulla ferrovia Charleroi-Walcourt-Couvin. Conta circa 2700 abitanti, la cui principale industria consiste nella fabbricazione di attrezzi di metallo per la cucina.

COUZERANITE. Minerale nerastro, che riga il vetro: è opaco, infusibile e trovasi nelle rocce calcari dei Pirenei.

COVADO. Si chiamò con questo nome, sino al 1860, nel Portogallo, una misura legale di lunghezza, divisa in 3 palmi, 2 piedi e 24 pollici, e che corrispondeva a metri 0,66. Nel Brasile valeva metri 0,68;

al Marocco, 0, 53. Equivaleva al cubito inglese e alla *coudée* francese.

COVALEVSKI Giorgio. Viaggiatore russo, nato nel 1811, morto nel 1868: visitò la Siberia occidentale e la steppa dei Kirghisi; nel 1849, per incarico di Mehemed Ali, andò con Tremaux nel Fosogl, per investigare quei terreni auriferi; nel 1849 fu in Cina; nel 1851 conchiuse, a Cugia, colla Cina un trattato, pel quale la Cina occidentale fu aperta al commercio russo.

COVATURA. V. INCUBAZIONE.

COVDOSERO. Lago della Russia, nella provincia di Arcangelo, all'ovest del golfo di Gandalaskscia, e al nord del circolo polare, con una superficie di 584 kmq.

COVE o **QUEENSTOWN.** Città in Irlanda, nella provincia di Munster, nell'isola di Great-Islande, nella rada di Cork, con 11.000 ab. È sede vescovile ed ha un bellissimo porto.

COVELLI Nicolò. Chimico, nato a Cajazzo nel 1790, morto nel 1879, amico di Vanquelin, Lamarch, Brongniart ed altri illustri. Consacratosi allo studio speciale dei fenomeni del Vesuvio, dimostrò che gli acidi solforoso e cloridrico emanati dal cratere o dai fumajoli dei vulcani si uniscono alle basi solidificabili che incontrano per via e formano i cloruri e i solfati, che, all'abbassarsi della temperatura, si addensano e vanno a deporsi sopra gli orli del cratere. Descrisse 42 specie di minerali non mai vedute sul Vesuvio e, tra queste, alcune, come la *colunia*, non mai osservate nè al Vesuvio, nè in altra parte del globo. Scrisse parecchie opere sul Vesuvio; tradusse il *Trattato elementare di fisica* di G. B. Biot, aumentandolo, ecc.

COVELLINA o **COVELLITE.** Intonaco di color nero o azzurriccio, che si forma alla superficie di certe lave del Vesuvio, e sarebbe un solfuro di rame composto di 66 in 67 parti di questo metallo e di 32 in 33 di zolfo. Il nome derivò da Covelli, che l'osservò per la prima volta nei fumaiuoli del Vesuvio.

COVELONG o **KOVILAM.** Città con porto nel distretto di Chengalpat, presidenza indiana di Madras, sede principale della già Società indo-orientale olandese.

COVENANT (dal lat. *conventus*). Associazione che i protestanti scozzesi strinsero, nel 1586, per difendere la nuova dottrina contro i pericoli da cui era minacciata, poco dopo l'introduzione della Riforma, da parte della Spagna. Quando (1602) le due corone di Scozia e d'Inghilterra s'unirono sopra un solo capo, i calvinisti scozzesi rafferamarono con più intimi legami tale associazione, temendo che gli Stuardi volessero imporre alla Scozia il rito episcopale. Nel 1637, essendosi imposta alla Scozia una nuova liturgia modellata su quella della Chiesa anglicana, nacquero dissensioni religiose, che divisero la nazione in due parti, quella dei rigidi calvinisti *covenantarii* e quella dei *non covenantarii*. La lega del parlamento inglese coi presbiteriani scozzesi rafforzò il *covenant* durante le lotte che agitarono il regno di Carlo I; ma esso fu abolito nel 1663, alla ristorazione degli Stuardi.

COVENTGARDEN. Chiamasi così una piazza di Londra, ove si suol tener mercato di frutta, legumi e fiori. Al lato meridionale sorge il teatro del Coventgarden, ovvero l'*Opera reale italiana*, il più gran teatro di Londra. Il vecchio edificio, costruito nel 1733, fu distrutto da un incendio nel 1809 e, riedificato,

abbruciò di nuovo nel 1856. Fu costruito nello stesso luogo, più vasto e più bello, ed inaugurato il 15 maggio 1858. La facciata è ad occidente, verso la Bowstreet. L'edificio è unito ad un palazzo di cristallo per fiori. Coventgarden è il più importante teatro di Londra ed il solo in cui si diano feste da ballo in maschera. Contiene circa 3500 spettatori.

COVENTRY. Antica città d'Inghilterra, nella contea di Warwick, sul fiume Sherbourne, con 47,000 ab., punto d'incrociamiento delle ferrovie Londra-Birmingham e Oxford Shrewsbury, sul canale Coventry che conduce da una parte a Branston e a Oxford, e l'unisce dall'altra col Tamigi, col Mersey e col Trent, favorendo così assai il suo commercio. Principali rami d'industria sono le manifatture di seta e le fabbriche di orologi. Ha vie anguste e angolose, con 20 chiese (fra cui spiccano la chiesa di San Michele, con campanile alto 95 m., costrutta nel 1133, e la chiesa della Santa Trinità, con campanile di 76 m.); rovine d'un'abbazia di Benedettini, fondata nel 1044; un palazzo di città, del XV secolo; numerosi istituti di beneficenza. Un tempo vi era florida l'industria dei panni. Era città fin dall'epoca dei Romani. Nel medio èvo era cinta di mura e di forti che vennero spianati nel XVII secolo. Negli anni 1404 e 1459, il parlamento vi tenne le sue sedute, di cui l'ultima è nota col nome di *Parlamentum diabolicum*. Per l'addietro, Coventry era ritenuta per la Schilda o l'Abdera dell'Inghilterra.

COVERTA. V. COPERTA e PONTE.

COVID CUBIT. Antica misura lineare in Inghilterra e nelle sue colonie, pari a m. 0,457.

COVIELLO. Coll'aggiunta di *capitano* è una delle maschere delle commedie a soggetto, che imita il *Trasone* di Terenzio; cioè un poltrone che fa il bracciaccio.

COVILELLO. Specie di lodola (*alanda arborea*) più nota col nome di tottavilla.

COVILHAM Giovanni Perez (*da*). Viaggiatore portoghese, nato verso il 1545: viaggiò molto nell'Africa meridionale e, per incarico di Giovanni II, esplorò, con Alfonso di Paion, i domini del *Pretegianni*. Visitò l'India.

COVILHÃO. Città di Portogallo, nella provincia di Beira, distretto di Castello-Branco, sul versante orientale della Sierra Estrella, in regione rocciosa, con circa 11,000 abitanti. Vi sono le più ragguardevoli fabbriche di panni del Portogallo, manifatture di lana, tintorie, gualchiere. Ha un castello e parecchie chiese. Nei dintorni, sorgenti minerali d'acqua calda.

COVINGTON. Nome di due contee negli stati-Uniti d'America, una nell'Alabama, distretto meridionale, capoluogo Montezuma; l'altra nel Mississippi, nel distretto meridionale, capoluogo Williamsburg. — **Covington**, città nello Stato del Kentucky, nell'America del Nord, contea di Kenton, sull'Ohio, dirimpetto a Cincinnati, all'estremità della ferrovia centrale del Kentucky con 33,000 abitanti, otto ohiese, un seminario di Battisti, fondato nel 1840, ragguardevoli fabbriche (soprattutto per canapa, seta e tabacco), gualchiere, macelli di bestiame. In vicinanza, Linden Grove, un magnifico cimitero ed i Latonian Springs, assai frequentati. Un grandioso ponte pensile, compiuto nel 1867, lungo 322 m., la unisce con Cincinnati, di cui si può considerare come un sobborgo.

COVINUS. Specie di carro con falci usato dai Galli e dai Bretoni nei tempi più remoti.

COVO. Comune della provincia di Bergamo, circondario di Treviglio, con 2500 ab. Gran villaggio in terreno fertilissimo. — **Covo Perella**, grotta nell'isola di Minorca, non lungi da Ciudadela, notevole per le sue stalattiti. — **Covo Vastel**, grotta in Francia, non lontano da Villefranche, con stalattiti ed una cascata di acqua.

COVOLO, ovvero **COVELO.** Passo nella provincia di Vicenza, al sud di Primolano ed a quattro chilometri dai confini del Tirolo, sulla strada che va da Trento a Bassano, per la Val Sugana. Fu difeso sino al 1866 dalla fortezza omonima, poi ceduta agli italiani.

COVONE. Quantità di manipoli di grano, di orzo e simili, attaccati insieme. L'esperienza dimostra che è da condannarsi l'uso invalso di legare i covoni con un pugno di spighe, il quale sistema apporta una gran perdita di frumento. Sarebbe meglio seminare espressamente un po' di segala, e poi valersi della paglia per riunire i manipoli. Bisogna curare che i covoni lasciati sul campo per maturare non siano colpiti dalla pioggia, nè dalla grandine, essendo questa negligenza apportatrice di gravi danni.

COWES WEST. Città d'Inghilterra, con porto sicuro e bagni marittimi, assai frequentati, al nord dell'isola di Wight, alla foce del fiume Medina, che la divide in due quartieri (orientale e occidentale), con 10,000 abitanti. Grandi costruzioni e approvvigionamenti navali. Vi si tengono ogni anno, il 21, 22 e 23 agosto, le più splendide regate del mondo. V'è un antico castello all'entrata del porto; un club inglese delle chiatte. Grande l'importazione dall'estero e l'esportazione di prodotti britannici; considerevole il commercio di cabotaggio, animata la pesca.

COWITCHIN. Tribù d'Indiani nell'America del Nord, all'est dell'isola di Vancouver.

COWLEY Abramo. Poeta inglese, nato a Londra nel 1618, morto a Chertsey, sul Tamigi, nel 1667: fu per dodici anni cancelliere segreto della regina. La sua satira *The Puritan and the Papist* levò molte grida. Ad essa seguirono *The mistress*, raccolta di poesie erotiche; un' *Ode a Bruto*; *Davidis*, poema epico; gli *Essays*, assai lodati da Johnson, ecc. Le sue anacreontiche però sono le migliori imitazioni, in lingua inglese, delle greche; fra le sue odi pindariche, premezzano la didattica sull'arguzia e quella alla Royal Society.

COWLEY Enrico Wellesley (*lord*). Figlio minore di Garret Colley Wellesley, conte di Mornington e fratello del duca di Wellington. Nacque nel 1773, fu segretario di suo fratello nell'India orientale e indusse il nabab di Auda a cedere il suo dominio alla Compagnia delle Indie, che egli poi amministrò, come vice-governatore, sino al 1803. Fu più tardi ambasciatore a Madrid, a Vienna, a Parigi. Eletto Pari sin dal 1828, si ritirò a vita privata e morì a Parigi nel 1847. — Suo figlio Enrico Riccardo Carlo Wellesley, conte di Cowley, nato nel 1804, fu statista inglese, ambasciatore a Francoforte sul Meno e poi a Parigi, ove conchiuse, nel 1857, il trattato di pace colla Persia. In seguito a ciò, fu nominato visconte di Dragan e conte di Cowley, ritiratosi a vivere privatamente nel 1867. Dopo essere stato eletto membro della Camera Alta, morì a Londra nel 1884.

COWLELITS. Tribù d'Indiani nell'America del Nord, nell'Oregon inferiore.

COWPEN. Borgo in Inghilterra, nella contea di Northumberland, con 6300 ab. e miniere di carbon fossile.

COWPER Guglielmo. Poeta inglese, nato a Great Berkhamstead, nella contea d'Ilertfort, nel 1731. Dal 1765, soprappreso da accessi di follia, ne fu successivamente attaccato a più riprese, con la massima violenza, negli ultimi sei anni che precedettero la sua morte, avvenuta a Dereham nel 1800. Southey chiama Cowper « il poeta più popolare de' suoi tempi e il migliore scrittore di lettere che abbia l'Inghilterra ». Celebratissima è la sua ballata *John Gilpin*.

COWPOX. Nome inglese usato frequentemente nella nostra lingua per designare il vajuolo della vacca.

COX Davide. Pittore di paesaggi, nato nel 1783 a Birmingham, ove si dedicò a studiare da sé il disegno e divenne pittore di decorazioni. Fecè bellissimi acquerelli di paesaggi inglesi ed olandesi, stupendi per composizione, colorito e luce. Nei suoi ultimi anni dipinse anche ad olio. Morì nel 1859 ad Harborne, presso Birmingham.

COXALGIA. V. COSSALGIA.

COXE Enrico Ottavio. Scienziato inglese, nato nel 1811; fu, dal 1860 in poi, capo della biblioteca bodleyana di Oxford, città dove morì nel 1881. Oltre a molti pregiati cataloghi, pubblicò *Le cronache di Wendover* e la *Vita di Edoardo il principe nero*.

COXE Guglielmo.

$\frac{1}{2}$ Storico inglese e autore di libri di viaggi. Nacque a Londra nel 1747 e morì a Bernertow nel 1828. Delle sue principali opere, citiamo: le *Memorie di Sir Roberto Walpole*; la *Storia della Casa d'Austria*; le *Memorie storiche dei re borboni di Spagna*; e le *Memorie di Giovanni duca di Marlborough*.

COXE-BAZAR. Città nelle Indie orientali inglesi, governo del Bengala, distretto di Chittagong, alla foce del Nauf nel golfo del

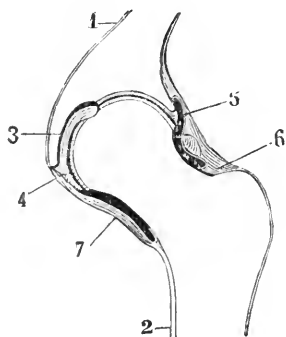


Fig. 2597. — Sezione trasversale e verticale dell'articolazione coxo-femorale. — 1, Osso iliaco. — 2, Femore. — 3, Legamento rotondo. — 4, Legamento trasverso dell'acetabulum — 5, Cercine cotiloidea. — 6, 7, Capsula fibrosa articolare.

Bengala: è notevole pel commercio.

COXIM. Uno dei principali affluenti del Piata: nasce dal Matto Grosso, provincia di frontiera del Brasile verso la Bolivia ed il Perù, ed entra nel Taquari, a sua volta tributario del Paraguay.

COXIS, COXCIE o **COXXIE** Michele. Nato a Mecheln nel 1497, morto ad Anversa nel 1592: fu pittore fiammingo distintissimo; venuto a Roma per appropriarsi lo stile di Raffaello, tornò poi in Fiandra. La maggior parte dei suoi dipinti passò in Spagna. Celeberrima, fra tutte le sue opere, è la copia ch'egli fece, per Filippo II re di Spagna, dell'ancona in Gand dei fratelli van Eyck. Pregevolissimi poi sono i trentadue disegni da lui fatti del *Mito di Psiche*, incisi da Agostino Veneziano e Marcantonio.

COXO FEMORALE articolazione. Unione immobile del-

l'osso iliaco col femore cioè dell'acetabolo o cavità cotiloidea dell'osso iliaco e della testa del femore: rappresenta il tipo dell'enartrosi.

COYANG, ovvero **KOYANG**. Misura di peso nei ceireai e pel sale usata specialmente nei possessi neerlandesi delle Indie orientali. A Batavia equivale a 27 *pikols*, ossia 1661 chilogrammi. Diverso valore ha alle Molucche, al Singapore inglese ed a Pinang il peso del *caban* o *cavan*, in uso nelle isole Filippine spagnuole, ha originariamente lo stesso valore de *coyang*. A Siam lo si chiama anche *kuan* o *kiang*, e al Bengala *kakuhn*.

COYNE Sterling Giuseppe. Nato nel 1805 in Birr, nell'Irlanda, morto nel 1868 a Londra: fu drammaturgo e letterato, segretario della Società degli autori drammatici di Londra ed uno dei fondatori e dei primitivi proprietari del giornale umoristico *Punch*. Esordì nella carriera letteraria colla farsa: *Il frenologo*, cui tennero dietro: *Elena Oakleigh*; *Il mercante ed i suoi fattorini*; *La regina degli abruzzesi*; *L'uomo dai molti amici* ed altri numerosi lavori, tra cui non pochi poemeti e l'opera *Paesaggi ed antichità dell'Irlanda*. Detto, inoltre, appendici teatrali nel giornale *Sunday Times* e in altri diari londinesi.

COYPU. V. MIOPTAMO.

COYSEVOX Antonio. Scultore di molta fama, spagnuolo d'origine, nato a Lione nel 1640, morto a Parigi nel 1720. Meritano speciale menzione, fra i suoi lavori, due statue di Luigi XVI; il mausoleo di Colbert in Sant'Eustachio; quello di Lebrun in San Rocco e il monumento di Mazarino nel Museo storico di Versailles. Esegui, inoltre, molte delle più belle statue nei giardini delle Tuilleries, ed altre opere. Coysevox, per la bellezza de' suoi ritratti e la vivezza che trasfusa nei loro lineamenti, fu soprannominato il Van Dyck della scoltura.

COZIE Alpi. Sezione di mezzo delle Alpi occidentali; è il gruppo di monti all'est dell'alta valle della Durance; arrivano, al nord fino alla valle traversale della Dora Riparia. Loro vetta principale è il monte Viso (3845 metri). Il passo principale valica il Monginevra, da Briançon a Susa. Tra le Alpi Cozie si annoverano anche le Alpi del Delfinato, le quali si elevano, nel Gran Pelvoux ad una altezza di 4097 m.; nell'Ollan a 4512 m.

COZIO. V. COTTIO.

COZIONE. Azione di cuocere, cambiamento di stato che il calore fa subire alle sostanze organiche semisolide. Con questo significato *cozione* è quasi sinonimo di cottura. Però quest'ultimo vocabolo si usa di preferenza quando si tratta di sostanze alimentari assoggettate all'azione del fuoco, mentre la parola *cozione* si applica più specialmente alle materie che si sottopongono alla medesima azione a scopo d'esperimento.

COZZO Pietro (di) Architetto di Limena, autore del famoso salone *della Ragione* in Padova, uno dei più vasti del mondo, cominciato nel 1172 e finito nel 1219. Devastato da un turbine nel 1756, codesto edificio fu tosto restaurato dal Ferracina.

COZZO Spadaro. V. FARO.

COZZONE. Titolo piuttosto spregiativo, che si dà ai negozianti o sensali di cavalli, alludendo alle pratiche ed ai mezzi che impiegano per nascondere o mascherare i difetti ed i vizi dei cavalli che vogliono vendere, con ciò ingannando i compratori.

CRA (*istmo di*). V. KRAH.

CRABBE Giorgio. Poeta inglese, nato ad Aldborough, nella contea di Suffolk, nel 1754, morto nel 1832; fu dapprima chirurgo e farmacista, poi parroco di campagna. Più che immaginativa, sfoggiò ne' suoi lavori osservazione diligente e minuta intorno alla realtà della vita umana, soprattutto ne' suoi aspetti meno piacevoli e nelle sue circostanze meno felici. Di tal genere pubblicò i poemi: *Ubbriachezza*; *Il Candidato*; *La Biblioteca*; *Il Villaggio*; *Il registro della Parrocchia*; *Il Borgo*; *Novelle in verso*, ecc.

CRABETH Dirk e Wouter. Fratelli, vissuti sullo scorcio del XVI e sul principio del XVII secolo, i più celebri di tutti i maestri della pittura sul vetro,

oriundi, pare, di Gouda o Tergow, nei Paesi Bassi. Celebratissime sono le loro opere, come molte finestr. dipinte pel duca di Firenze, del più bel color di fuoco, sui disegni del Vasari; i vetri della chiesa di San Giovanni di Gouda, coi dipinti rappresentanti il Precursore che battezza il Salvatore nelle acque del Giordano; la Consacrazione del tempio di Salomone, ed altri soggetti.

CRABRONIDI. Tribù di insetti imenotteri aculeati, aventi testa grossa e di forma quasi quadrata; corpo ovale od ellittico, congiunto al torace per mezzo d'una specie di peduncolo; antenne corte e generalmente ingrossate verso l'apice; zampe più o meno sottili e spinose. Sono, per lo più sereziati di giallo sopra



Fig. 2568. — Mercato in Cracovia.

un fondo nero bruno, o rossastro, e per questo riguardo hanno qualche somiglianza colle vespe. Allo stato perfetto vivono sui fiori. Le madri depongono le uova entro buche scavate nella terra o nella sabbia ed hanno cura di far provvista di mosche e di piccoli insetti pel nutrimento della loro prole nascente. Ciò fatto e deposto l'uovo, la madre ricopre il nido per renderlo inaccessibile ad altri insetti carnivori, e le larve trovano di che pascersi fino al tempo in cui si trasformano in ninfe. Gli insetti in discorso si distinguono in tre famiglie, dette dei *crabronidi* (che è la più numerosa e comprende le specie più grandi), dei *larvidi* e dei *bembecidi*.

CRACAS. Diario romano che si incominciò a pubblicare nel 1716 e cessò nel 1848, poi fatto risorgere da Costantino Maes, nel 1887. Fu chiamato con

tal nome da un Giovanni Francesco Cliracas, che nel secolo XVIII teneva stamperia presso san Marcello al Corso. In origine lo si pubblicò per dare le notizie ufficiali; ora il Maes vi ha aggiunto varie curiosità romane.

CRACATAN. Isola vulcanica nello stretto della Sunda: aveva, un tempo, una superficie di 33 kmq, ma la terribile eruzione del 20 maggio 1883 gliene fece perdere quasi due terzi. Quest'isola è circondata da banchi di corallo ed è abitata da Malesi. Fertile ne è il territorio.

CRACIDI. Famiglia di gallinacci, dal Vigors connessa con quella degli struzzi (*struthionide*) e distinguendosi per tre dita dinanzi e uno dietro, testa pennuta, generalmente crestate, spesso con cera o pelle ignuda alla base del becco. Questa famiglia comprende i seguenti generi: *ourax*, con becco di-

latato alla base della mandibola superiore; *crax*, dal capo crestato di penne crespe; *penelope*, con ciuffo folto e lungo dietro la testa; *ortalida*, dalla testa totalmente piena di penne; *opisthocornis*, avente becco fornito alla base di setole divergenti; *megapodius*, dal corpo tozzo e dalla coda breve e cuneiforme; *alechelia*, senza coda.

CRACO. Comune della provincia di Potenza, nel circondario di Matera, sopra un colle, con 2080 abitanti.

CRACOVIA. Fu la capitale dell'antica repubblica polacca. Ora è capoluogo del principato austriaco di Galizia. Giace su una collina circondata da vaste pianure, sulla riva sinistra della Vistola, che in quel punto è navigabile ed è attraversata dal nuovo ponte Francesco-Giuseppe. Nel 1880 contava 66 mila ab. È sede d'un vescovo cattolico, d'università e di parecchie autorità civili e militari. Colte sue innumerevoli cupole e i suoi campanili e con l'alto castello medioevale, presenta, a volo d'uccello, un magnifico panorama. Cracovia è costruita molto regolarmente e si distingue per le sue strade ampie e diritte, per i bastioni che la circondano e per forti che coronano le alture circostanti. Fra le sue moltissime chiese ne ha di veramente belle ed imponenti, massime quelle di S. Pietro e di S. Anna. La cattedrale è un grandioso edificio fondato dal re Vladislao Ermanno, verso il 1100, e contiene, in una bara d'argento, le ossa di S. Stanislao: nelle navate si ammirano inoltre i monumenti dei principali re ed eroi di Polonia. Importantissimi sono poi i suoi sobborghi, quello di Stradona a mezzogiorno e quello di Kleparz a settentrione. Verso occidente, si estendono i sobborghi di Smolensko e di Zwierzyniec, e verso oriente infine quello di Vesola, tutti con belle chiese e con numerosi conventi. L'università jagellona, così chiamata dal nome del suo fondatore, è una delle più antiche d'Europa, poichè fu aperta nel 1364. Per lungo tempo essa rimase il centro della vita letteraria polacca. Quest'università possiede una biblioteca molto ragguardevole. Vuolsi che Cracovia sia stata fondata da Krakus, principe di Polonia, verso l'anno 700. Nel 1320 era già capitale di questo principato e lo rimase sino al 1610, quando Sigismondo III trasportò la sede a Varsavia. Fu devastata più volte da incendi e più volte presa dai Boemi, dai Mongoli e dagli Svedesi. Nel 1795 passò all'Austria, fin che il Congresso di Vienna fondò la repubblica di Cracovia, piccolo stato che doveva rimanere sotto la protezione delle potenze confinanti, Prussia, Austria e Russia. Nel 1830, scoppiata la rivoluzione polacca, Cracovia fu invasa dalle truppe russe e corse una triste vicenda di guerre, di congiure e d'invasioni, finchè il 6 novembre 1846 fu stipulata a Vienna una convenzione definitiva, e Cracovia, malgrado le proteste delle altre potenze, passò in possesso dell'Austria, e collo statuto del 1849 il distretto di Cracovia fu incorporato al principato di Galizia.

CRACOVIESE (la). Danza nazionale polacca, in due quarti di tempo, con mosse rigorosamente accentuate.

CRADOCK. Distretto nella provincia nord-ovest della colonia inglese del Capo. È un altipiano irrigato dal Gran Fiume. Misura una superficie di 8409 chilom. quadrati. Nel 1875 contava 12,100 abitanti, di cui 5970 bianchi, 1530 ottentoti e 4600 negri. — La

capitale omonima, Cradock, posta sulle rive del fiume, ha 1800 abitanti, due banche, una chiesa olandese riformata, una chiesa inglese, buone scuole ed una biblioteca. Nelle vicinanze, trovansi cave di zolfo.

CRAG. Conglomerato o deposito mobile di sabbia e rottami di quarzo, di calcare, di ferro idrato, con grande copia di frantumi di conchiglie. Trovasi specialmente nel Norfolk, nel Suffolk e nell'Essex, in Inghilterra, ed appartiene ai periodi pliocenico e miocenico dell'epoca terziaria.

CRAGUS. Monte della Licia, che, coll'*Anticragus*, formava due picchi separati da un altipiano e terminanti in un gruppo di alture scoscese sulla costa occidentale.

CRAIG Giovanni. Eminente predicatore della Riforma in Scozia, nato nel 1512, morto nel 1600: fu condannato dall'Inquisizione al rogo, ma la plebe che, alla morte di Paolo IV, aperse le prigioni, lo salvò. Fuggì a Vienna, poi tornò in Scozia, sempre predicando ed infondendo col massimo entusiasmo le nuove credenze.

CRAIG Tommaso. Celebre giureconsulto, nato nel 1538, morto nel 1608, autore del famoso *Treatise on the Feudal Law*.

CRAIGUILLAR. Castello in Scozia, nella contea di Edimburgo, ora in rovina: è memorabile pel soggiorno che vi fece Maria Stuarda.

CRAILSHEIM. Città del Württemberg, capoluogo di distretto (*Oberamt*), sul Jagst, con 3700 abitanti e viva industria.

CRAJOWA. Città della Rumania, nella provincia della piccola Valacchia (Oltenia) e nel circondario di Dolje, non lungi dallo Shil o Jjul, con 22,800 ab. Ha notevoli saline ed un commercio abbastanza vivo.

CRAMBE. Nome sotto il quale vennero un tempo comprese tutte le varietà di cavolo. Bauhin ne limitò l'applicazione al *colsat*; Tournefort lo applicò di poi al *cavolo marino*.

CRAMBO (Crambus). Genere d'insetti lepidotteri notturni, della famiglia delle tignole, di forma lunga e stretta, appuntata alla testa e tronca all'estremità opposta. Sono, per lo più, di colore bruno e bianco, e talvolta fregiati di bei colori metallici, massime di tinta argentina, o *dorata*. Ad ali aperte, sono comunemente della larghezza di 25 millimetri. Contansene molte specie.

CRAMER Gabriele. Matematico, considerato come un genio universale: nacque nel 1704 a Ginevra, ove divenne poi professore, e morì a Bagnols, presso Nîmes, nel 1752. La sua opera più importante è l'*Introduzione all'analisi delle linee curve algebriche*.

CRAMER Giovanni Andrea. Teologo e poeta sacro, nato nel 1723 a Jöhstadt, nei monti dell'Erz. Studiò a Lipsia, fu predicatore di corte a Quedlinburgo e poi a Copenhagen, professore di teologia a Kiel e morì nel 1788. Dotato di profonda erudizione e di disposizioni poetiche, pubblicò una *Traduzione dei salmi*, che ebbe molto grido, perchè in essa era stupendamente riprodotto lo spirito orientale. Oltre le sue poesie varie, sono da rammentarsi i suoi canti sacri, che appartengono ai migliori di quel tempo. — Suo figlio Carlo Federico Cramer si distinse anch'egli come scrittore: nato nel 1752 a Quedlinburg, divenne professore di filosofia a Kiel, tradusse molte opere dal francese in tedesco e fondò a Parigi una libreria. Morì in quest'ultima città, nel

1807. Scrisse delle poesie, ma non sempre buone. Importantissimi invece sono i suoi studi sul poeta Klopstock, pel quale aveva una specie di idolatria. Lasciò anche un libro di *Ricordi di Parigi*.

CRAMER Giovanni Antonio. Nato a Mitlodi, nella Svizzera, di famiglia tedesca, morto a Brighton nell'agosto 1848: fu uno dei più celebri filologi inglesi, autore di numerose e pregevoli opere, tra cui *Dissertation on the passage of Hannibal over the Alps*; *Description of Asia Minor*; *Catene Græcorum patrum in novum testamentum*; *Description of ancient Greece*.

CRAMER Giovanni Battista. Celebre compositore e suonatore di pianoforte, nato nel 1771 a Mannheim, morto nel 1858 a Londra. I suoi *Studii* hanno consacrato un'epoca di trasformazione nella storia dell'arte.

CRAMERICO acido Corpo inalterabile all'aria, molto solubile nell'acqua, di sapore acido-stittico: fu scoperto da Peschier nell'estratto di radice di ratania (*krameria triandra*); però non trovasi in tutte le radici che portano questo nome nel commercio.

CRAMOND. Villaggio di Scozia, nella contea di Edimburg (Mid-Lothian), alla riva sud del Firth of Forth. Sono, in vicinanza, grandiose ferriere e raffinerie.

CRAMPO. Contrazione involontaria, spasmodica e dolorosa di certi muscoli, producentesi in seguito a falsa posizione o compressione diretta di un muscolo o di un nervo, ecc., nonchè come fenomeno simpatico. Le parti che più d'ordinario sono soggette al crampo sono i muscoli della parte posteriore della gamba, dell'addome, della pianta dei piedi, delle dita, e gli elevatori della mascella inferiore. Il muscolo affetto acquista una notevole durezza ed una morbosa sensitività. D'ordinario, il dolore e la rigidità sono affatto momentanei e non meritano l'attenzione del medico; ma il crampo può essere anche sintomatico di affezioni cerebrali e spinali, ed allora la sua durata è più lunga, e si rinnova frequentemente. È pure uno dei sintomi di certi avvelenamenti per sostanze corrosive ed accompagna quasi sempre il colera. — Sotto la denominazione di **crampo degli animali** (anche *granchio*), fu descritta una malattia particolare dei solipedi e dei bovini, il cui concetto è stato assai vario ed inesatto da Columbre in poi. Oggi, per crampo degli animali s'intende lo spostamento della rotula in alto ed in dentro sopra quel rigonfiamento che termina superiormente la riva interna della troclea del femore nei solipedi e nei bovini. — Chiamasi poi **crampo degli scrittori** un'affezione consistente nella inettitudine di certi muscoli delle dita della mano (pollice, indice), a contrarsi regolarmente per tenere e dirigere la penna nello scrivere, mentre i muscoli delle dita della mano e dell'antibraccio si conservano perfettamente normali. — **Crampi dello stomaco:** affezione per la quale un efficace metodo di cura fu recentissimamente proposto dal dottor Julius Wolff, di Francorte sul Meno. Tale affezione consiste in un dolore vivo che ha sede nelle pareti dello stomaco ed è dovuto alla contrazione spasmodica della tunica muscolare di questo viscere.

CRAN. Moneta d'argento in uso nella Persia, ed equivalente a lire 1,20 della nostra moneta.

CRANACH Luca. Pittore tedesco rinomatissimo, nato nel 1472, nel vescovado di Bamberg, morto nel 1553 a Weimar. Fu pittore di corte dell'Elettore

Federico il Savio di Sassonia, col quale condivise cinque anni di prigionia ad Innsbruck. I principali suoi dipinti vennero eseguiti tra il 1506 ed il 1540, e trovansi pressochè tutti in Germania, specie nella Sassonia superiore. Nel colorito ed in tutte le qualità, hanno l'eleganza del disegno e l'unità di composizione. Cranach fu uno dei primi pittori dei tempi suoi e sempre laboriosissimo. Suoi capolavori sono varie ancone in diverse chiese della Germania, tra cui *Lo spozializio di Santa Caterina*, nel duomo d'Erfurth; un *Cristo che chiama a sè i fanciulli*, nella chiesa dei Paolotti a Lipsia. Alcune delle sue più belle madonne trovansi nelle chiese d'Innsbruck; la *Crocifissione* ammirasi nella cattedrale di Weimar.

CRANBROOKE. Piccola città o, piuttosto borgo, del Kent in Inghilterra, sul Crane, affluente del Medway, con 4300 abitanti, centro un tempo della fabbrica de' panni, importatavi dai Fiamminghi, sotto Edoardo III. Nel territorio si fa un' estesa coltivazione di luppoli.

CRANGANORE. Città marittima delle Indie orientali inglesi, sulla costa meridionale del Malabar, alla foce del fiume omonimo, detto anche Aycotta. È sede di vescovado cattolico.

CRANGON. Genere di crostacei decapodi marini, di cui qualche specie comune nel Mediterraneo è commestibile.

CRANIA. Genere di molluschi branchiopodi, a conchiglia irregolare, con una valva fissa e l'altra mobile, viventi nei mari caldi. Se ne trovano anche allo stato fossile.

CRANIO. Quella parte del teschio che sta superiormente e posteriormente alla faccia e che presentasi sotto forma di una scatola ossea chiusa (*cavità craniana o cranica*), contenente il cervello e costituita da otto pezzi ossei distinti: cioè il *frontale*, i due *parietali*, i due *temporali*, l'*occipitale*, l'*etmoide* e lo *sferoide* (V. CAPO). Cranio si chiama anche volgarmente il capo; tuttavia conviene far distinzione tra il cranio e il capo osseo, considerandosi il primo come una parte del secondo. Il cranio si distingue dalla faccia,



Fig. 2599.
Cranio umano.

e si suol fare quindi la distinzione delle ossa del capo in ossa del cranio e ossa della faccia. Anche il cranio va soggetto a molte e diverse anomalie, tra cui principalmente la sua totale o parziale mancanza, designata col nome di *acrania*. Importantissimo apparve, fino dai primi tempi, l'esame della forma e delle dimensioni del cranio per la designazione delle diverse razze in cui si divide l'umana famiglia. Ma di ciò ampiamente tratteremo all'articolo **RAZZE UMANE** (V.).

CRANIOCLASIA. Operazione ostetrica che si pratica allo scopo di frantumare il capo del feto nei casi di sproporzione tra questo e il bacino materno.

CRANIOCLASTE. Istrumento chirurgico proposto (1860) da Simpson di Edimburgo per eseguire la

cranioclastia: ha la forma press'a poco di una pinzetta di Davis; è, cioè, composto di due branche, l'una convessa, che deve essere indotta nel cranio fetale; l'altra concava, che rimane fuori del cranio medesimo affinché la parte scabra della prima si adatti alla concavità delle ossa craniche nel loro interno e la concavità dell'altra, pure scabra, si accosti bene alla convessità che nel loro esterno offrono le dette ossa. — Il cranioclaste primitivo di

Simpson fu modificato da Lazzati, rendendolo più robusto nelle branche e aumentandone la lunghezza. Roberto Barnes aggiunse ai manichi un apparecchio speciale a vite destinato a render possibile una maggior compressione e fissare meglio la parte afferrata. Furono poi inventati vari altri cranioclasti.

CRANILOGIA. Sinonimo di **CRANIOSCOPIA** (V): vale descrizione del cranio.

CRANIOMETRIA. Scienza che si propone la misurazione e la descrizione del teschio umano con scopi diversi, e principalmente con quello di distinguere il sesso, l'età e la razza e forse anche con lo scopo di porre in rilievo qualche carattere del cranio, corrispondente a qualche attitudine psichica, senza però incorrere nelle strane esagerazioni di Gall e dei frenologi (V. **ANTROPOMETRIA** e **FRENOLOGIA**). — Craniometro si chiamò quindi una specie di compasso col quale

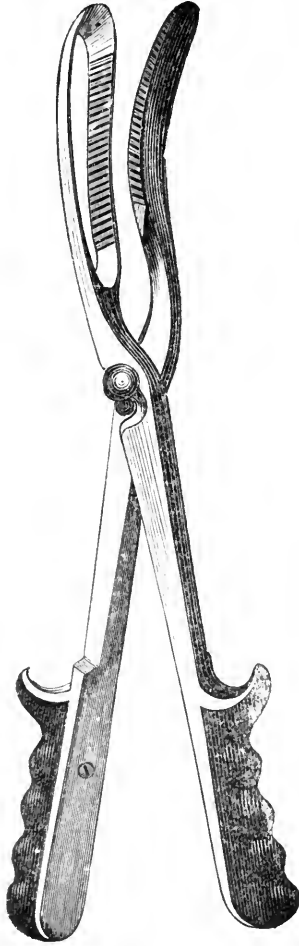


Fig. 260. — Cranioclaste.

si misurano i diametri del cranio.

CRANIOSCOPIA. Questo vocabolo, insieme all'altro di **craniologia**, fu introdotto da Gall per designare la descrizione o l'esame dei diversi punti della superficie esterna del cranio, allo scopo di dedurne la conoscenza delle disposizioni intellettuali ed affettive dell'individuo sottoposto a tale investigazione, partendo dal principio che il cranio modellandosi esattamente sulla massa cerebrale, ciascuna porzione della sua superficie presenta delle dimensioni più o meno grandi ed uno sviluppo più o meno considerevole, secondo che la porzione corrispondente del cervello è essa stessa più o meno sviluppata.

CRANIOTABE. Malattia particolare dei fanciulli, consistente in un rammollimento delle ossa del cranio: è una varietà di rachitide.

CRANIOTOMIA. Operazione ostetrica con la quale si apre il cranio del feto per svuotarlo dalla massa

cerebrale e dai liquidi che contiene, allo scopo di facilitare l'espulsione del feto nei casi in cui è alterato il rapporto fra la testa del feto e il bacino.

CRANIOTOMO. Strumento col quale si operano le cefalotomie e le craniotomie. Questo nome fu dato da Flübenthal al suo trapano, foggiato a macinino da caffè.

CRANIO-TORACICO temperamento. Dicesi di quelle costituzioni nelle quali predominano l'azione del cervello e quella del petto.

CRANMER Tommaso. Nato ad Aslacton, nella contea di Motttingham, nel 1489, morto sul rogo, professando la Riforma, il 21 marzo 1556. Fu uomo di gran mente e di molta dottrina, uno dei principali strumenti e promotori della riforma inglese, sotto i regni di Arrigo VIII e del suo successore, famoso nella storia d'Inghilterra non meno per la parte che ebbe allo stabilimento della Chiesa anglicana, che per la sua morte, decisa irremissibilmente dalla regina Maria e dallo sposo di lei, Filippo II di Spagna. È molto dubbia però la purezza delle sue intenzioni come riformatore.

CRANNOGES (Dal celtico *crann*, albero). In Irlanda ed in Scozia si dà questo nome alle isole fortificate nei laghi, che, nelle epoche preistoriche e nei primi tempi storici, servirono di abitazione alle razze celtiche. Esse furono l'oggetto di studi importantissimi.

CRANON. Antica città della Tessaglia, nella Pelasgiotide, al sud-ovest di Larissa, residenza della potente famiglia degli Scopadi.

CRANSACH. Borgo di Francia, nel dipartimento dell'Aveyron, circondario di Villefranche, sulla ferrovia di Perigneux-Rodez, con cave di carbon fossile e sorgenti minerali. Se ne spediscono in grande quantità le acque ferruginose. In vicinanza, la montagna del Montet, che manda fiamme e fumo da 18 crateri.

CRANTORE. Filosofo nativo di Soli in Cilicia, autore di numerose opere e di poesie: trasferitosi ad Atene, divenne discepolo di Zenocrate, amico di Polemone ed uno dei più distinti propugnatori della filosofia della vecchia Accademia. Diogene Laerzio dice che lasciò commentari (*hypomnemata*) riferentisi, pare, principalmente a soggetti morali. Non se ne hanno che pochi frammenti. Orazio mette Crantore con Crisippo, fra i filosofi morali e ne parla in una maniera che mostra come gli scritti di lui fossero letti generalmente e noti in Roma a quei tempi. L'opera più popolare di Crantore a Roma sembra fosse *Peri penthoys* (*De Luctu*), indirizzata all'amico Ippoche, sulla morte del figliuolo suo e dalla quale Cicerone pare derivasse il terzo libro delle sue disputazioni Tuscolane. Cicerone fece inoltre grand'uso di questa opera nella sua celebre *Consolatio* sulla morte della figlia Tullia; e molti brani di essa ci furono tramandati da Plutarco nel suo trattato sulla *Consolazione*, indirizzato ad Apollonio. Crantore fu il primo dei seguaci di Platone che dettasse commentari sulle opere del suo maestro. Compose altresì poesie.

CRANTZ o KRANTZ Alberto. Storico tedesco, nato in Amburgo verso la metà del secolo XV, morto nel 1517, autore di molte opere storiche, pregevoli per grande imparzialità ed acume critico. Fra di esse le seguenti: *Saxonia, sive de Saxonie gentis; Historia ecclesiastica Saxonie; Vandalia, sive historia de Vandalorum vera origine, ecc.*

CRANWORTH Roberto Monsey Rolfe (*lord*). Membro

della Camera Alta e lord cancelliere, nato in Cranworth nel 1790, morto nel 1868. Uscito dal collegio della Trinità in Cambridge, nel 1812, col grado di baccelliere, entrò, quattro anni dopo, nell'ordine degli avvocati, e nel 1832 alla Camera dei Comuni; nel 1834 ebbe la nomina di procuratore generale; nel 1839 divenne uno dei baroni dello Scacchiere, ossia giudice del tribunale erariale: fu poi uno dei commissari a cui venne affidato il gran sigillo; nel 1850, vice-cancelliere e Pari; nel 1851, uno dei lord giudici della nuova Corte d'appello, e l'anno seguente lord cancelliere; come tale, operò utili riforme nell'amministrazione della giustizia (*common law procedure act*) e in quella delle fondazioni pie (*charitable trust act*). Si dimise nel 1858 col ministero Palmerston, ma non cessò di adoperarsi in pro della giustizia. È così propugnatore del diritto dei dissenzienti, ossia dei non professanti l'anglicanesimo, di partecipare alle pensioni scolastiche, combattendo l'invetterato pregiudizio, che esse appartenessero esclusivamente agli anglicani. Fu gran guardasigilli dal 1865 al 1866.

GRAON. Città di Francia, nel dipartimento della Mayenna, circondario di Chateau-Goutier, sull'Oudon, unita colla ferrovia dell'ovest per un tronco alla volta di Chemazé, con 5000 abitanti. Notevoli un castello e la chiesa di San Clemente, con iscrizioni romane; sonvi numerosi molini da grani, di cui parecchia vapore; ferriere. Nell'epoca gallo-romana chiamavasi *Cronium*; nell'846 la si conosceva come fortezza dal titolo di *Grado* (Crovio), costruita per difendere i dintorni contro le irruzioni dei Normanni. *Craonnios* era il nome del paese. È patria di Volney.

GRAONNE. Borgo di Francia, nel dipartimento dell'Aisne, circondario di Laon, presso il bosco di Corbeny, con 1000 abitanti, celebre per la vittoria riportata da Napoleone I contro gli alleati, il 7 marzo 1814. Fabbriche di berrette.

GRAPAUD-DU MARAIS (*Rospì del pantano*). Nome di scherno con cui il partito della Montagna (Giacobini), nella prima rivoluzione francese (1793), soleva designare i Girondisti.

CRAPELET Carlo. Nato a Bourmont, nel 1762, morto a Parigi nel 1809, celebre stampatore, che tentò, al pari dell'inglese Baskerville, di accoppiare nelle sue edizioni l'eleganza colla massima semplicità. L'edizione più splendida uscita dai torchi di Crapelet è quella dell'*Histoire des colibris*, ecc. di Auriéribert. — Suo figlio, Crapelet Giorgio Augusto, nato a Parigi nel 1789, morto a Nizza nel 1842, succedette all'età di vent'anni al padre e pubblicò edizioni riputatissime per bellezza e soprattutto per correzione tipografica, quali quelle di *Lafontaine*, di *Montesquieu*, di *Rousseau*, di *Voltaire*, ecc. Fu altresì scrittore distinto, come lo provano i suoi *Souvenirs de Londres* in 1814 e 1816, le sue *Observations sur les écrits de M. le vicomte de Benald* e soprattutto la sua opera *Des progrès de l'imprimerie en France et en Italie au seizième siècle et de son influence sur la littérature*.

CRAPONNE. Borgo in Francia, nel dipartimento dell'Alta Loira, nel circondario di Puy, con 4850 ab. Ha fabbriche di panni e merletti, concie e seghe. — Il canale di Craponne irriga il dipartimento delle Bocche del Rodano: comincia a Pic Beraud, riva sinistra della Duranza, sbocca nel Rodano, immediatamente sotto Arles, e manda due rami allo stagno

di Berre. Esso può irrigare fino a 50.000 ettari di terreno e per la sua pendenza viene utilizzato da numerosi opifici industriali.

CRASI. Qualità o stato speciale del sangue conforme alle leggi della salute, opposto di *discrasia*, cioè vizio od alterazione del sangue medesimo. Però la voce crasi non ebbe sempre lo stesso significato.

CRASNOJARSK. Città della Siberia, sul Jenissei, a 160 m. sul livello del mare e sulla strada postale siberiana, con 14.000 ab.

CRASNORODSK. Forte dell'Asia, nel territorio transcaucasico, appartenente alla Russia: trovasi sul Caspio ed ha una temperatura media di 16,40.

CRASSAMENTO. Voce latina usata per indicare la parte coagulata del sangue.

CRASATELLA. Genere di molluschi acefali, a conchiglia simmetrica ed equivalve, viventi nei mari caldi: se ne trovano di fossili.

CRASSO. Due celebri romani: **Marco Licinio Crasso** è mentovato come uomo di straordinarie ricchezze. Diede una battaglia presso Reggio, contro i ribelli gladiatori di Capua, nella quale fu compiutamente vittorioso. Fu eletto console con Pompeo; partì per la Siria contro i Parti; varcò l'Eufrate e saccheggiò la Mesopotamia, senza trovare resistenza. Diede una battaglia presso Carre, e Crasso fu sconfitto. Mentre era condotto al vincitore, le guide lo trucidarono (53 a. C.). Non ostante la sua avarizia, fu sempre pronto a prestar danaro agli amici, ed ospitale senza prodigalità. — **Crasso Lucio Licinio** fu considerato come il più grande oratore dei suoi tempi, e pare soprintendesse alla prima educazione di Cicerone. Questi ne fa menzione nel suo libro *Dell'oratore*.

CRASSOVA. Comitato ungherese confinante all'est con la Transilvania, al nord, con Arad; all'ovest, col Temes; al sud, con la Valacchia. Coi comitati di Temes e Torontal, forma il Banato ungherese; ha per capoluogo Lugos e conta 280.000 ab., tedeschi, ungheresi e valacchi. Ha miniere di carbon fossile.

CRASSOVA. Borgo in Ungheria, nel comitato e sul fiume omonimi, con 3800 ab.

CRASSULA. Genere di piante tipo della famiglia delle crassulacee, distinte nei seguenti caratteri: calice spartito in cinque lacinie; corolla di cinque petali liberi, patenti; cinque stami, con filamenti lesiniformi; frutto composto di cinque carpelli, con molti semi. Si conoscono circa 80 specie di crassula, native la maggior parte delle regioni equatoriali, principalmente del Capo di Buona Speranza; sono frutici, o erbe, a foglie opposte, intierissime con fiori bianchi, talvolta rosei. Parecchie di queste piante sono coltivate nei giardini d'Europa per la singolarità del loro aspetto, e talune per l'eleganza dei loro fiori. Le specie più notevoli sono indicate coi nomi di *crassula lutea*, *crassula arborescente*, *crassula traforata*.

CRASSULACEE. Famiglia di piante rappresentata in Italia da quattro generi e da un numero limitato di specie, oltre due terzi delle quali sono comprese nel genere *sedum*; più numerose nelle regioni calde dell'Antico mondo, costituiscono un gruppo molto naturale caratterizzato dalla consistenza carnosa delle foglie, solo in poche specie erbacee; dalla assenza di stipole, dai fiori a 3-5 sepali, oppure da 6 a 12 (in numero maggiore soltanto in alcune specie eso-

tiche); con egual numero di petali ed un numero eguale o doppio di stami; carpelli in egual numero dei petali, di solito liberi, per eccezione saldati fra loro, ciascuno con molti ovuli. Alla maturità, costituiscono dei piccoli follicoli (a parti secche apertisi dal lato interno) contenenti molti semi minuti.

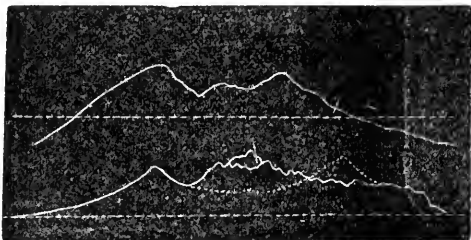


Fig. 2601. — Tipi di crateri terrestri. NB: la retta punteggiata indica il livello marino.

CRASTONI o **CRESTONI** Giovanni. Lessicografo, nato a Piacenza e vissuto sullo scorcio del secolo XV autore del primo vocabolario greco-latino che si sia pubblicato. Tradusse in latino il *Salterio* e la *Grammatica* di Costantino Lascaris.

CRATE. Nome di parecchi personaggi celebri nell'antichità, tra cui ricordiamo: **Crate**, di Atene, vissuto nella seconda metà del III secolo a. C., amico di Polemone e suo successore nella cattedra dell'Accademia. Fra i discepoli di questo filosofo, vanno celebri Arcesilao Teodoro, fondatore di una setta che denominossi da lui, e Bione Boristenite. — **Crate**, di Atene, poeta comico della vecchia commedia, contemporaneo di Cratino, fiorito nel 40.^o anno dell'olimpiade 82^a. La sua grande valentia è attestata da Aristofane e dai frammenti delle sue commedie. Proneggiò soprattutto nella festività e nel lepore; introdusse personaggi briachi sulle scene, a somiglianza di Epicarmo. I frammenti di Crate furono raccolti da Brunek e più completamente da Meineke. — **Crate**, di Mallo in Cilicia, figlio di Timocrate, vissuto durante il regno di Tolomeo Filometore e contemporaneo di Aristarco: fu, secondo Suida, filosofo storico, ma è meglio noto come uno dei più illustri antichi grammatici. — **Crate**, di Tebe, uno dei più celebri filosofi cinici, secondo Diogene Laerzio fiorito attorno al 328: fu uno dei fenomeni più singolari di

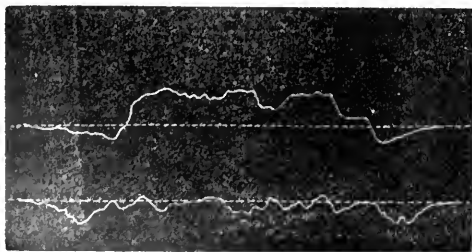


Fig. 2602. — Tipi di crateri lunari. NB: la retta punteggiata indica il livello del prossimo piano lunare.

antempo, che tanto abbondò di caratteri strani. Possessore di largo avere, egli ne fece dono alla sua città natia allegando che un filosofo non ha punto bisogno di danaro: Diogene Laerzio preservò molti racconti curiosi intorno a Crate, i quali mostrano come egli visse e morisse da vero cinico. Plutarco scrisse

un'ampia biografia di Crate, la quale però andò perduta.

CRATEGINA. Sostanza cristallizzabile, estratta da Leroy dalla corteccia del *cratægus oxyacantha*.

CRATEGO. Genere di piante dicotiledoni, polipetale della famiglia delle rosacee, i cui caratteri sono: calice di cinque petali patenti e rotondati: ventistami ovario di due o cinque loggie, cui sovrastano due o cinque stili e altrettanti stimmi; frutto consistente in un pomo sferico, coronato dal calice e contenente due o cinque semi bislungi. Si divide in parecchie specie, di cui le principali sono; il *cratægus oxyacantha*, volgarmente biancospino (V), e il *cratægus azarobus*. (V. LAZZERUOLO). Nel 1889, il capitano francese Dordu, comandante la scuola del 2.^o reggimento di linea a Bouillon, indirizzò un'interessante lettera al giornale « *Ciel et Terre* », riferendo che un giovane pastore scoperse che le foglie del loto (*Cratægus latifolia*) servono come barometro. Quest'albero ha circa 8 m. d'altezza, e le sue foglie, verdi di sopra, sono bianche e pelose di sotto; esse si arrotolerebbero in caso di probabile pioggia e lascierebbero soltanto scor-

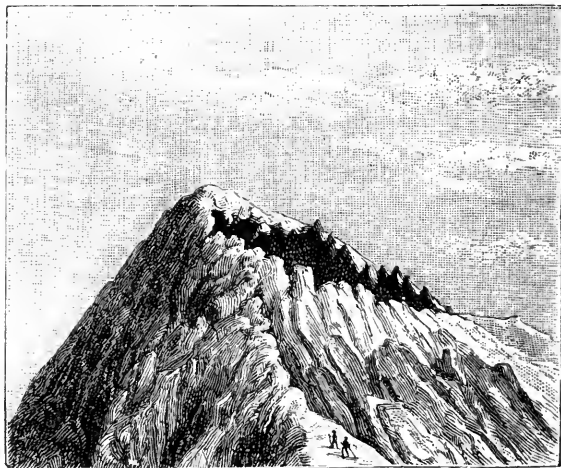


Fig. 2603. — Cratere dell'Orizaba o Cuitlatepetl, vulcano del Messico.

gere la loro superficie bianca. Quest'albero ha i fiori bianchi, a corimbo, odorosi, ed i frutti color rosso-mattone. Esso è abbastanza raro nelle foreste dei dintorni di Bouillon.

CRATER. Nome dato, anticamente, alla baja di Napoli per la sua forma di coppa.

CRATERE. Un vulcano è una spaccatura del suolo, per la quale erompono dall'interno della terra materie fluide e solide incandescenti, gas, lave, lapilli, ceneri. Queste, accumulandosi intorno alla bocca eruttante, costruiscono un monte di forma più o meno regolarmente conica, alla cui cima di solito si apre una voragine poco o molto profonda, con le pareti quasi a picco, chiamata *cratere*, che rappresenta la continuazione del condotto sotterraneo che mette in comunicazione l'interno coll'esterno della terra. Dei crateri vulcanici furono dai naturalisti stabilite diverse classificazioni, sia per ispiegare le origini, sia per determinare le varie conformazioni. La divisione più generalmente adottata è quella di *crateri di eruzione* e *crateri di sollevamento*. I primi si possono considerare come l'orificio superiore del con-

otto che serve a dare sfogo alle materie vulcaniche. I secondi sono cavità circolari in forma di imbuto, fiancheggiato da pareti dirupate e piene di scabrosità che, senza servire di uscita alle materie vulcaniche, hanno ricevuto tale configurazione per effetto

crateri, che dovevano variare di grandezza secondo il numero dei convitati. Secondo Suida, il primo di questi crateri era dedicato a Mercurio, il secondo a Carisio e il terzo a Giove Salvatore. I crateri erano tra quelli oggetti principali di lusso in cui gli antichi artefici facevano le loro prove di valentia. A Creso, re di Lidia, mandarono gli Spartani un cratere coll'orlo tutto ornato di figure e grande al punto da contenere 300 anfore. Lo stesso Creso dedicò al dio di Delfo due crateri di straordinaria grandezza, che i Delli credevano opera di Teodoro di Samo; Erodoto, per la finitezza del lavoro, li credette pur esso di mano di quell'artefice. Intorno alla XXV olimpiade, i Samii dedicarono sei talenti a Giudone in forma di un immenso cratere di bronzo, ornato nell'orlo di sporgenti teste di grifoni, e sostenuto da tre statue colossali, inclinate sulle ginocchia. Pare che in gran numero fossero i crateri dedicati nei templi. Livio Andronico, nel suo « *Equus troianus* », rappresenta Agamennone reduce da Troia con non meno di 3000 crateri; e Cicerone dice che Verre portò via da Siracusa i più bei crateri di bronzo, tolti probabilmente dai vari templi di quella città. I Romani usavano pure il cratere al modo dei Greci, ma i più eleganti erano, come le altre opere d'arte, lavoro di artefici della Grecia.

CRATER Lake. Lago degli Stati Uniti, d'America, nei monti delle cascate: riempie un cratere lungo 12, largo 8 km. e profondo 608 m.

CRATERO. Principe di Corinto, fratello d'Antigono-Gonata e padre d'Alessandro: si distinse come compilatore diligente di documenti storici relativi alla storia dell'Attica. Fece una raccolta di iscrizioni at-

del sollevamento e della spaccatura della crosta terrestre prodotta dall'espansione di gas e di vapori compressi e racchiusi dapprima nell'interno del globo. De Buch ed Humboldt suppongono che le materie vulcaniche, cioè le lave, prima di fare eruzione, sollevino la crosta della terra a forma di vescica, generando una montagna o *cono di sollevamento*, il quale poi, rompendosi all'alto si trasforma in un *cratere di sollevamento*. Questa teoria ora è abbandonata da quasi tutti i moderni geologi; i quali ritengono che tutte le montagne vulcaniche si siano formate per l'accumulamento delle materie eruttate dal vulcano stesso; o, come si dice più brevemente, che *ciascun vulcano sia il prodotto delle proprie eruzioni* (V. ERUZIONE, SOLFATARA, VULCANO) — Cratere, vaso in cui il vino, secondo il costume degli antichi, che raramente lo bevevano puro, mescolavasi con acqua, e da cui si riempivano le coppe. Il cratere era spesso d'argento, talvolta con orlo d'oro e talvolta tutto d'oro o dorato.

Ponevasi su di un tripode, e tenevasi comunemente nella parte più onorevole della camera, cioè al capo più lontano dall'entrata e presso il luogo in cui sedevano gli ospiti più ragguardevoli. Pare che ad ogni banchetto, levate le mense, si riempissero tre

tiche, contenenti decreti del popolo e pare componesse coi medesimi una storia diplomatica di Atene. Quest'opera venne citata di frequente da Arpocraxione e da Stefano di Bisanzio.

CRATERO. Celebre generale di Alessandro il Grande,

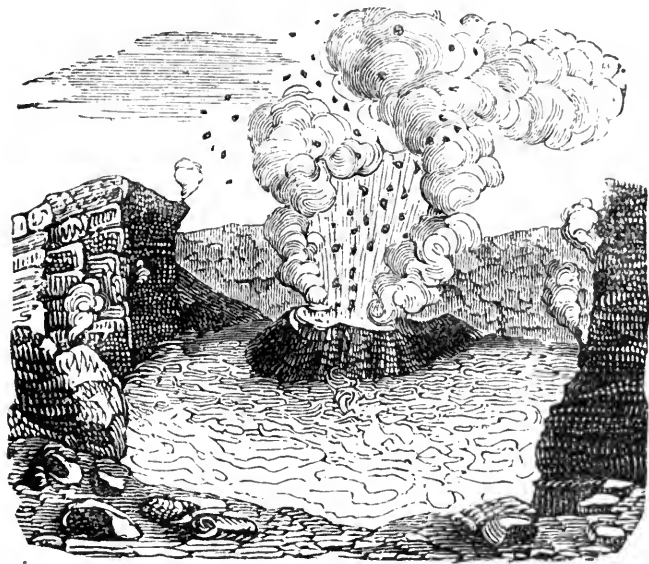


Fig. 2604. — L'interno del cratere del Vesuvio in attività stromboliana. (1529).



Fig. 2605. — Il cratere di l'Etna allo stato di solfatarata.

figlio di Alessandro da Orestide (Macedonia) e fratello di Anfotero: nella battaglia di Arbela e nella campagna indica comandò un corpo di cavalleria. Nel 324 a. C., ebbe incarico da Alessandro di ricondurre in Macedonia i veterani; ma, essendo la sua salute mal ferma in quel tempo, Bolispercone ebbe ordine di accompagnarlo e sostenerlo. Inoltre, fu stabilito che Antipatro, allora reggente di Macedonia, conducesse rinforzi in Asia, e che Cratero gli succedesse nella reggenza. Ma Alessandro morì prima dell'arrivo di quest'ultimo in Europa, e, nella divisione dell'impero, Antipatro e Cratero s'ebbero in comune il governo della Macedonia, la Grecia, l'Iliria, e l'Epiro fino alle montagne Cerannie. Cratero poi fece divorzio dalla moglie Amastri, datagli da Alessandro, sposò Fila, figlia d'Antipatro, ed accompagnò il suocero nella guerra contro gli Etolii e, nel 321, in quella contro Perdicca, in Asia. Cadde in battaglia

Jonio, alla Casa Bianca, dopo 93 km. di corso. Bagna Cosenza e riceve molti affluenti, fra cui principali sono il Musone ed il Coscile. Anticamente, bagnava *Sibari*, e poco lungi dalla sua foce eravt un tempio dedicato a Minerva.

CRATILO. Filosofo greco, maestro di Platone, al quale insegnò, secondo alcuni, le dottrine di Eraclito. Uno dei dialoghi di Platone intitolasi *Cratilo*, che è il principale interlocutore e sostiene la dottrina che le cose hanno ricevuto i loro nomi secondo certe leggi della natura (*ph'yssei*) e che, per conseguenza, le parole corrispondono alle cose cui danno il nome. Notisi però che alcuni critici sono di parere, senza serio fondamento per altro, che il Cratilo introdotto da Platone nel suo dialogo è un personaggio diverso dal Cratilo che insegnò a Platone le dottrine di Eraclito.

CRATINO. Due illustri personaggi antichi: **Cratino**,

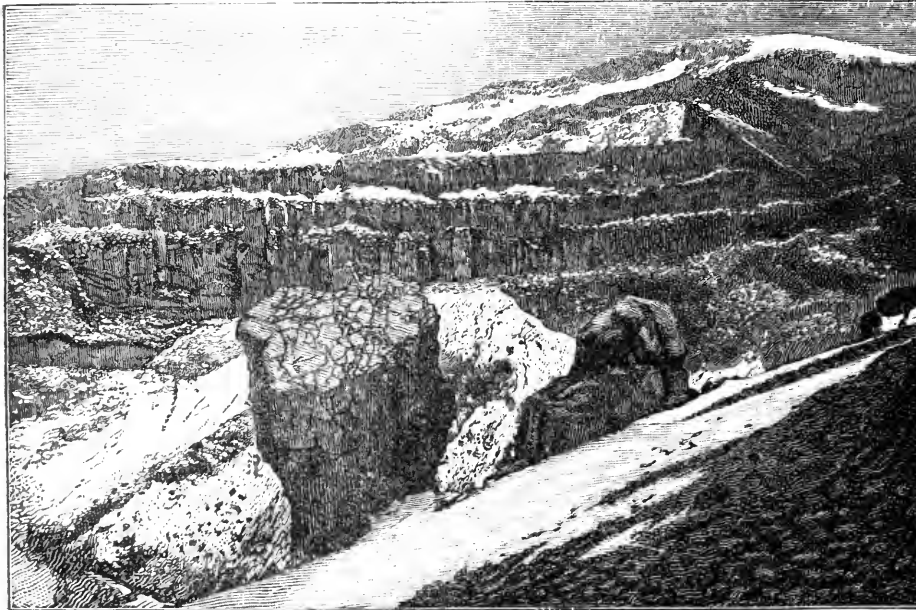


Fig. 2606. — Cratere del Popocatepetl.

contro Enmene. — **Cratero**, scultore del primo secolo d. C. autore di statue che formano uno dei principali ornamenti del palazzo dei Cesari in Roma.

CRATEVA. Genere di piante della famiglia delle capparidee, comprendente alberi ed arbusti, che vegetano nelle regioni più calde. La *C. tapia*, del Brasile e delle Antille, ha bacche commestibili, di cui si fa una specie di vino.

CRATEVA. Botanico greco, vissuto intorno al principio del primo secolo a. C.: diede il nome di *miridati* ad una pianta in onore di Mitridate Eupatore, suo contemporaneo. È spesso citato da Dioscoride e da Plinio. La Biblioteca Nazionale di Parigi possiede un *Lessico botanico* di Crateva.

CRATHIS. Antico fiume dell'Acaja, che si getta in mare presso *Egae*, oggi *Abrata*. — Aveva lo stesso nome un fiume sulla frontiera meridionale della Lucania, oggi *Crati*. — Era pure chiamato così un monte dell'Arcadia.

CRATI. Fiume della Calabria Citeriore: nasce nella Sila, presso Apriliano, a 830 m., e mette foce nel

poeta comico ateniese, nato nel 519 a. C., si può considerare come il padre della vecchia commedia; egli fu il primo che la convertì in arma terribile d'attacco personale, facendo del poeta comico un severo censore dei vizi pubblici e privati. Vinse un premio contro lo stesso Aristofane. Fra i suoi imitatori si annoverano Empoli, Aristofane, Crate, Telecleide, Strattide, e altri. Suoi commentatori: Asclepiade, Didimo, Callistrato, Eufronio, Simmaco, Aristarco. Remkei raccoglie fra i monumenti delle commedie di

Cratino. — **Cratino**, giureconsulto a Costantinopoli e *comes suarum largitionum*, fu incaricato nel 1530 dell'E. V., da Giustiniano, di compilare, con altri, il Digesto. Cratino non pare fosse ulteriormente adoperato da Giustiniano in altre compilazioni. La suddetta commissione conferitagli trovasi nella seconda prefazione al *Digesto*, e Cratino è uno degli otti professori ai quali è indirizzata la costituzione *Omnen* (così detta dalla parola iniziale), che stabilisce il nuovo sistema di educazione legale.

CRATIPPO. Filosofo peripatetico di Mitilene, contemporaneo di Pompeo e di Cicerone, il quale ultimo lo dichiarò il più distinto fra i peripatetici da lui conosciuti. — **Cratippo** storico greco contemporaneo di Tucidide, di cui compì l'opera.

CRATO. Città del Brasile, nella provincia di Amazonas, sul Madeira, con 6500 ab. — **Crato**, città del Portogallo, nella provincia di Alentejo distretto di Portalegre, sull'Ervedal, con 1600 ab.

GRAU (La). Al tempo dei Romani, *Campi lapidei* (campi pietrosi), in Francia, nel dipartimento delle

Bocche del Rodano, regione inghiata, di circa 200 kmq., tra il ramo est del Rodano e l'Étang de Berre, percorso dalla ferrovia di Arles-Marsiglia. Un tempo, seno di mare, empito dal Rodano e dalla Durance di detriti, sui quali si formarono strati di tufo durissimo. Nella sua parte nord è adesso una regione pietrosa, senz'alberi, senz'acqua, dove crescono poche erbe, che servono di pascolo a numerosi greggi di pecore. Nella parte sud si ammirano invece floridi vigneti e oliveti, che si devono agli industriosi lionesi, i quali vi misero a profitto un ramo del canale di Craponne. Vi trova di che pascolare anche numeroso bestiame. Il maestrale vi solia con incredibile veemenza. Nell'inverno vi nevica non di rado.

CRAVANT. Borgo di Francia, nel dipartimento della Yonne, circondario di Auxerre, sulla Yonne, sulla quale conduce un magnifico ponte antico di tre arcate, e sulla ferrovia di Laroche-Clamecy, con 2000 abitanti. Stazione della ferrovia di Lione; antico castello; chiesa notevole. Vigneti che forniscono il celebre Borgogna di Cravant. Nel 1423, battaglia tra inglesi e Francesi.

CRAVATI. V. CROATI e CROAZIA.

CRAVATTA. Fazzoletto o pezzuola di seta e d'altro che si porta intorno al colletto e scendente sullo sparato della camicia. Nel dizionario francese delle origini si fa derivare il nome di *cravatta*, più antico certamente in Francia che non in Italia, dal nome di *croati*, che dai Francesi chiamavansi comunemente *Cravati*; si soggiunge ancora che soltanto nel 1636 i Francesi presero dai Croati l'uso di questo fazzoletto da collo di mussolina o di altra stoffa leggera, che si mette intorno al collo. Si osserva pure che in quell'epoca, ardendo la guerra coll'imperatore di Germania, passarono in Francia truppe straniere, e si stabilirono relazioni, in addietro non praticate, tra i Francesi e i popoli della Croazia. — Ora però il nome di cravatta è quasi esclusivamente adoperato ad indicare feticce o confezioni di moda che si portano senza bisogno di annodarle come la cravatta d'un tempo.

GRAVEIRO da terra. I brasiliani chiamano così le gemme della *Celyphantes aromatica*, ed i frutti acerbi della *eugenia pseudophyllus*, della famiglia delle mirtacee: si adoperano per la cucina come i chiodi di garofano.

CRAWFORD. Nome di dieci contee negli Stati Uniti dell'America Settentrionale.

CRAWFORD Guglielmo Enrico. Statista dell'America del Nord, nato nel 1772 nella contea di Nelson (Virginia), morto nel 1834: fu senatore al Congresso dal 1807 al 1811; ambasciatore a Parigi, dal 1813 al 1815; ministro delle finanze, dal 1815 al 1825, ed infine membro del tribunale supremo della Georgia.

CRAWFORD Quintino. Letterato inglese, nato a Kilwinning, nel 1743, morto a Parigi nel 1819. Si segnalò nella guerra fra l'Inghilterra e la Spagna; viaggiò molto. Lasciò parecchie opere, tra cui: *Sketches chiefly relating to the history, religion, learning and manners of the Hindous; History of the Bastille; On Pericles and the arts in Greece*, ecc.

CRAWFORD Roberto. Generale inglese, nato nel 1769, morto nel 1812: servì nell'India dal 1791 al 1793, poi fu mandato ministro plenipotenziario a Vienna. Divenuto generale quartiermastro della mi-

lizia territoriale, prese parte nel 1807 alla spedizione di Buenos Ayres, nel 1808 a quella di Spagna e si fece nome di valoroso ed esperto presso Talavera, Almeida e Coimbra. In quest'ultimo luogo fu mortalmente ferito.

CRAWFORD Tommaso. Scultore americano salito in celebrità, nato nel 1814 a Nuova York, morto nel 1857. Le sue opere sono cospicue per freschezza di pensiero, scioltezza e finezza di esecuzione, e tra di esse annoveriamo: *Orfeo che scende all'inferno in cerca di Euridice; Fanciulli nel bosco; Flora; Erodiade con la testa del Precursore; Danzatrici; Il cacciatore*, ecc.

CRAWFORD-AND-BALCARKES Alessandro Guglielmo Lindsay (conte di). Scrittore inglese, nato nel 1812, morto a Firenze nel 1880. Si acquistò fama come cultore delle scienze e lasciò, fra altre opere, le seguenti: *Lettere sull'Egitto; la Terra Santa; Appunti sulla storia dell'arte cristiana; sulla teoria dell'esametro inglese; Iscrizioni etrusche; Argo*, ecc.

CTAWFORDSVILLE. Città nello Stato dell'Indiana, nell'Unione d'America, punto d'incrociamiento di ferrovie, con 6000 abitanti, sul Sugar-Creek, sede del Walsh-College. Ha numerose fabbriche industriali e grande commercio.

CRAWFORD Giovanni. Geografo e scrittore, nato nel 1783 nell'isola Isley (Ebridi), morto a Londra nel 1868. Studiò medicina in Edimburgo; nel 1803, recatosi nelle Indie come medico militare, si diede a studiare le lingue, gli usi e i costumi della razza malese. Nel 1811 accompagnò a Giava lord Minto, investito della carica di governatore generale, ed ivi pure fece studi e raccolse documenti per la sua *Storia dell'arcipelago Indiano*. Oltre tale opera, pubblicò: *Grammatica e dizionario della lingua malese* (Londra, 1852); *Dizionario descrittivo delle Isole Indiane e regioni adiacenti* (*Descriptive Dictionary*, ecc., ivi, 1856); *Storia dell'Arcipelago Indiano, con una relazione degli usi e costumi, delle arti, lingue e religioni nel medesimo esistenti* (*History of the Indian Archipelago*, ecc.) e parecchie minori.

CRAYER Gaspare (di). Pittore, olandese, nato in Anversa nel 1582, morto nel 1669: si distinse per ardezza di composizione, correzione di disegno, leggiadria di colorito e naturalezza, e nei ritratti si accostò tanto a Van Dick, che molti di essi furono attribuiti a questo grande ritrattista. Compose più di cento dipinti, fra i quali sono notevoli l'*Assunzione* di Santa Caterina, nella chiesa di S. Michele a Gand; una *Deposizione*, nella chiesa dei Cavalieri di Malta ad Amberg; la *Vergine col bambino*, nella galleria di Monaco, comperata da Dusseldorf per lire 80,000. Nella galleria del Louvre e nel museo di Berlino vi sono pure dipinti del Crayer.

CRAZIA. Misura di lunghezza e moneta nell'antico granducato di Toscana. La crazia era uguale ad un ottavo di *paolo*, che valeva circa 50 centesimi. Come misura, era un dodicesimo del braccio, ossia quasi 5 centimetri.

CRÉANGES o **CRÉANGE.** Porto in Francia, nel dipartimento della Manica, con 2500 ab.

CREAS, CREES, CRES. Chiamasi così una tela di lino con tessuto fitto e durevole, di filato forte.

CREATIANISMUS. Voce latina usata per designare la dottrina esposta da Aristotile e difesa dai padri della Chiesa, secondo la qual dottrina Dio creò l'anima

umana e l'unisce nella procreazione col corpo. I seguaci di questa dottrina si dissero *Creatiniani*.

CREATINA ($C^4 H^9 N^3 O^2$). Trovasi nell'organismo animale, nel liquido dei muscoli striati e lisci di animali di ogni classe, nel liquido delle cellule fibrose contrattili, nel sangue, nel liquido amniotico, nel cervello, nel tessuto dell'utero gravido, nell'urina del cane e dell'uomo. La creatina, che si trova nell'urina, è il prodotto di decomposizione della creatinina. La creatina pura è in cristalli incolori, perfettamente trasparenti, brillantissimi e che appartengono al sistema clinorombico. Si scioglie facilmente nell'acqua bollente, è insolubile nell'alcool anidro e nell'etere. La soluzione acquosa ha sapore alquanto amaro, si scompone facilmente, con formazione di muffe sulla sua superficie; riscaldata per molto tempo, si trasforma in creatina. Si combina con gli acidi, formando dei sali cristallizzabili facilmente solubili e decomponibili. Se si fa bollire per molto tempo con barite caustica, la creatina si sdoppia in urea ed in sarcosina; prolungando l'azione del reattivo, si ottiene la produzione di acido carbonico di ammoniaca. Riscaldata con acidi forti, si trasforma in creatinina. Una soluzione di cloruro di zinco non precipita le soluzioni di creatina pura. Se si fa bollire una soluzione di creatina con un eccesso di biossido di mercurio, si svolge acido carbonico, si depono mercurio metallico, e resta nella soluzione l'ossalato di metilurammina. La creatina non è decomposta dal perossido di piombo e molto lentamente dal permanganato potassico.

CREATININA ($C^4 H^7 N^3 O$). Fu scoperta da Liebig, si forma per eliminazione di acqua dalla creatina, riscaldando quest'ultima con acido cloridrico concentrato, o con acido solforico, o col fosforico, o col nitrico. Si riscontra anche negli organi o nei prodotti di secrezione di diversi animali. Trovasi nell'urina dell'uomo, del cane, del vitello, nei muscoli dei crostacei. La creatinina è un corpo ben cristallizzato; si discioglie in p. 11.5 di acqua fredda ed in una quantità maggiore nella calda; 1000 p di alcool disciolgono 9.8 p di creatinina. Le soluzioni di creatinina precipitano quelle di nitrato di argento, di bicloruro di mercurio, di protocloruro di stagno. Essa si combina col cloruro di zinco, col cloruro di cadmio e forma sali ben deliniti. Ha reazione alcalina, e sapore caustico; sposta l'ammoniaca dai sali ammoniacali, e forma coi sali di rame delle combinazioni ben cristallizzabili. Riduce l'acido di mercurio, ed è da questo agente trasformata, all'ebollizione, in metilguanidina; lo stesso avviene anche col permanganato di potassio. Riscaldata per 12 ore a 100° in tubi chiusi, con una volta e mezza il suo peso di barite ed una quantità sufficiente per disciogliere il tutto a caldo, la creatinina fornisce la metil-idantoina. Alla stessa temperatura con alcool assoluto e joduro etilico, si ottiene l'ioduro di etil-creatina. La creatinina forma con gli acidi dei sali: fra cui, il *cloridrato*, $C^4 H^8 N^4 O^2 HCl$, cristallizzato, in prismi solubili nell'acqua calda e poco solubile nell'alcool ed insolubile nell'etere; il *nitrato*, $C^4 H^8 N^4 O^2 HNO^3$, in grandi tavole rombiche, incolori, trasparenti; il *solfato* ($C^4 H^7 N^3 O^2$) $H^2 O$, in tavole quadrate. Forma pure delle combinazioni col cloruro platinico e col cloruro di zinco.

CREAZIONE. La voce creare, secondo i filosofi

moralisti, vuol dire produrre degli esseri dal nulla col solo volere dell'Essere per eccellenza. Gli epicurei e gli atomisti non credettero potersi creare dal nulla, e ripeterono un famoso assioma:

Ex nihilo nil, et in nihilum nil posse reverti.

Lo stesso Anassagora e molti altri antichi filosofi, pur ammettendo una intelligenza organizzatrice del mondo, presupponevano essere stata la materia suddivisa in particelle atomiche, che, animate da una specie di natura secreta, tendevano a consociarsi secondo le circostanze. Essi adunque, come pensano alcuni filosofi moderni, non ammettevano alcuna creazione, ma una semplice modificazione degli elementi primitivi, senza rimontare ad una intelligenza suprema, da cui avrebbero avuto origine gli esseri, come dalle parole della Genesi « disse Iddio: sia fatta la luce, e la luce fu fatta ». Pitagora ed i platonici credettero invece alla vera creazione di una sostanza reale dal nulla, e ne attribuirono l'origine ad una potenza divina. Questi filosofi informarono la loro dottrina alla filosofia orientale ed indiana. Invero, per i Bramini, come scorgesi dai *Veda* e da altri codici, Brahma, che fu la vera divinità, ebbe già esistenza fin dall'origine delle cose, e fornava da sè l'essere unico, eterno, infinito, senza corpo, e la sua intelligenza pura ed immateriale volle formare il mondo con esseri materiali emanati da essa. Platone concepisce il *supremo autore* della natura come colui che, immaginando le *idee archetipe dell'universo*, le manda ad esecuzione col potere della sua volontà. In tal modo i platonici pensarono che il mondo dipende esclusivamente dal pensiero di Dio, il quale col suo soffio animatore perpetua le generazioni, e sostiene tutto l'universo. Quantunque gli atomisti e gli epicurei pensino che la materia sparsa nello spazio infinito, per la facoltà che aveva di muoversi, operò infinite congregazioni di particole più o meno perfette, da cui a poco a poco nell'infinità dei secoli e con una serie variatissima di combinazioni si formarono le diverse creature; altri valenti filosofi sostennero la tesi contraria, risalendo ad una intelligenza suprema conservatrice e creatrice dell'universo. — Per *creazione*, nel linguaggio estetico, s'intende quella facoltà inerente al genio artistico di concepire un'idea nuova. Così il poeta, il pittore, lo scultore creano quando informano le loro opere a quella tale *idea* che brilla nella loro mente. Colla creazione, l'artista si solleva nelle alte sfere dell'ideale, allontanandosi dal puro meccanismo manuale, che non dà adito alla potenza dell'ingegno di svilupparsi e di produrre i capolavori dell'arte. Grandi creatori moderni furono Leonardo da Vinci, Raffaello, Michelangelo, ecc.

CREBILLON Prospero (*Jolyot de*). Tragico francese, nato a Dijon nel 1674, morto nel 1762: destinato alla carriera legale, si sentì invece inclinato al teatro, e diede un primo saggio del suo ingegno con la tragedia *Ilomeno* (1705), a cui fece seguire le altre tragedie: *Atreo*, *Elettra*, *Andamislis*, *Pirro*, *Semiramide*, *Catilina*, *Triumvirato*, ecc. Il *Radamisto*, dato nel 1711, è generalmente riguardato come il capolavoro di Crébillon, e, a dir vero, la sua fama riposa su di esso. La versificazione di Crébillon è spesso dura e priva di eleganza, e lo stile n'è frequentemente declamatorio. Tuttavia egli abbonda di pensieri forti, e non si può negare che fu poeta di non comune ingegno. Notevole è la risposta ch'egli diede, dopo la

rappresentazione dell'Altro, a chi gli domandava perchè avesse scelto soggetto tanto terribile: « Corneille, disse, s'è impadronito del cielo, Racine della terra; a me non restava che l'inferno ». — Claudio Prospero Jolyot de Crebillon, figlio del precedente, nato a Parigi nel 1707, morto nel 1777, si acquistò una triste celebrità co' suoi romanzi indecenti, mentre egli condusse vita morigerata. Delle sue numerose opere le più note sono le seguenti: *Lettres de la Marquise. . . au comte de. . .*; *Tanzai et Néardarne*; *Les égarements du coeur et de l'esprit* forse il migliore dei suoi romanzi, ma incompiuto. Tra le composizioni immorali ed oscene annoveransi: *Le Sopha*; *Les amours de Zeokinisul, roi des Hofirans*; *Les heureux orphelins*; *La Nuit et le Moment*; *Le hasard du coin du feu*, ecc.

CRECCHIA. Piccolo frutice della famiglia delle Ericacee, detto anche *brentolo* (*calluna vulgaris*), alto 50 centimetri, sempre verde. con rami eretti e foglie piccole, lineari, embriccate. I fiori, rosei e rilucenti, stanno in lunghi grappoli terminali; il frutto è una cassula. Questo frutice è comunissimo nei boschi e negli scopeti d'Italia alta e media; fiorisce in settembre e ottobre.

CRECCHIO. Comune dell'Abruzzo, nella provincia di Chieti, circondario di Lanciano, in territorio fertile in frumento, viti ed olive. Ab. 2800.

CRECY. Borgo di Francia, nel dipartimento della Somme, nella già contea di Ponthieu di Picardia a 19 km. nord da Abbeville, sulla Maye, con circa 2000 ab. La vasta pianura, dove trovasi, era mare ancora nel IX secolo, e ne restò una grande laguna detta Marquerverre. Nel resto è suolo sommamente fertile. Celebre la battaglia che vi si diede il 26 agosto 1346 (importante per la storia della guerra), e che finì con una splendida vittoria degli Inglesi, sotto Edoardo III, contro i Francesi, sotto Filippo VI. Tale vittoria rese possibile la conquista di Calais. Tra i caduti dalla parte dei Francesi eravi anche il cieco re Giovanni di Boemia, della casa di Lussemburgo, alleato di Filippo. Esiste ancora il molino a vento, dal quale Edoardo III impartiva i suoi ordini di battaglia. — **CreCY sur Serre**, borgo in Francia, nel dipartimento dell'Aisne, circondario di Laon, con 300 abitanti, celebre per due sinodi (849 e 853) tenuti contro il monaco Gottschalk e le sua dottrina. Gli Inglesi lo distrussero nel 1369; e gli Spagnuoli, alla loro volta, nel 1652.

CREDENZA. In teologia, con questa voce s'indica l'acconsentire della mente ad una proposizione qualunque. La credenza si fonda sulla autorità, sulla testimonianza dei sensi: si applica più specialmente ai fatti che servono di base ai sistemi religiosi. — Nel medio evo, con la parola credenza s'indicò in Italia una riunione di cittadini allo scopo di deliberare sui pubblici affari, per cui fu dato il nome di *credenziarii* a coloro che partecipavano ai segreti della repubblica. Il Ducange crede che questi *credenziarii* debbano essere stati uomini molto sapienti, e desume tale opinione dalle locuzioni trovate negli statuti, fra cui sta scritto: *sapientes qui de credentia fuerunt*; ed altrove è detto che si eleggevano *sapientes a credentia*. In Firenze la riunione degli ottanta senatori che nominavano il Consiglio dei XII si disse *Credenza*. Quando si consultavano le corporazioni popolari negli affari di alto interesse so-

ciale, restava poi alla Credenza dei sapienti la facoltà di deliberare. — **Credenza**, dal latino *credentia*, tavola su cui si ponevano le vivande da imbandirsi. — Oggi la parola credenza significa quell'armadio, nel quale si ripongono non solo le vivande, ma tutti gli arnesi necessari per apparecchiare la mensa. — Fu pure detta credenza quella mensa delle chiese, sulla quale stanno tutti gli arredi sacri che servono per la messa e per le altre funzioni ecclesiastiche.

CREDENZIALE. Detta anche *lettera di credito*: è una scritta, colla quale un commerciante invita un suo corrispondente di tenere a disposizione di una terza persona una prestabilita somma di danaro e di pagarla quindi in quelle cifre che gli saranno da essa richieste. In questo titolo commerciale figurano pertanto chi manda l'invito, ossia l'*accreditante*; colui che riceve l'invito, ossia l'*accreditatario*, e quegli al quale si debbono fare i pagamenti, ossia l'*accreditato*. La credenziale, ne' suoi effetti, assomiglia al mandato commerciale; differenzia però da questo nella forma, essendo compilata come una lettera qualunque di commercio. Nella credenziale, inoltre, suole l'accreditante invitar l'accreditatario a farsi consegnare dall'accreditato le ricevute, *per duplicato*, di tutte le somme pagategli e spedirne *copia* a lui stesso. L'origine di questo titolo commerciale è dovuta al bisogno di evitare nel viaggio la cura fastidiosa del trasporto del numerario, o l'inconveniente di munirsi di cambiali, le quali alla scadenza richiedono sempre l'incasso dell'intero loro ammontare. Pertanto il possessore di una lettera di credito ha facoltà di richiedere all'accreditatario tutto l'ammontare di essa, oppure soltanto una parte. Essendo cosa in sè chiara che chiunque viaggia può abbisognare di aiuti non solo materiali, ma anche morali, così egli si trova nella necessità di non andare sprovvisto di questo titolo, il quale, secondo l'importanza degli affari, può essere esteso in modo da prendere ora il carattere di lettera di semplice credito, ora quello di credito e di raccomandazione. La credenziale può anche essere diretta a più accreditatari; in questo caso la si chiama *lettera circolare di credito*, la quale in alcuni casi può avere la qualità di lettera di raccomandazione. — Chiamansi poi *credenziali* i documenti, che il governo dà ad un diplomatico per investirlo legalmente della sua qualità, e precisare l'estensione dei suoi poteri. Qualunque ministro od inviato deve presentare le credenziali prima di essere ricevuto in udienza formale, ed i suoi poteri possono limitarsi ad un numero di affari determinati, oppure potranno estendersi a qualunque operazione.

CREDENZIERE. Ufficiale che, nelle corti e nelle grandi case, ha in custodia la credenza: anticamente, si usava questa parola in senso di cancelliere o segretario.

CREDI Lorenzo (di). Pittore fiorentino, nato a Firenze nel 1459, morto nel 1537: fu scolaro ed amico di Andrea del Verrocchio, ma, nelle sue opere, si mostrò piuttosto imitatore del suo condiscipolo Leonardo da Vinci. I suoi quadri si limitano quasi tutti a rappresentare Madonne e sacre famiglie, dipinte però con molta grazia e chiarezza di colori. Fra i migliori suoi lavori, sono da annoverare: l'*Adorazione dei pastori*, che vedesi all'Accademia di Firenze;

una *Madonna sul trono*, esistente nel duomo di Pistoia; ed un'altra *Madonna*, ora al Louvre di Parigi.

CREDIBILITÀ. Le fonti, da cui noi attingiamo certe verità, sono più o meno attendibili, secondo i diversi caratteri che concorrono ad accrescerne o diminuirne il valore. La testimonianza dei sensi non ci offre sempre prove sufficienti sulla credibilità di un fatto, a meno che non vi concorra l'osservazione di altre persone che concordi colla nostra. Un fatto può pure essere attestato dalla tradizione *orale*, *scritta* o *monumentale*; ma la tradizione orale è meritevole di fede, quando è avvalorata dalla *scritta*, che consiste nelle notizie trasmesse dalla storia. Per cui sarà bene soprattutto stabilire l'autenticità del libro che narra i fatti, cioè che sia stato scritto realmente dall'autore a cui si voglia attribuirlo; e poi constatare la sua *integrità*, ovvero acquistare la certezza che ci sia pervenuto senza alcuna alterazione. In ultimo, bisogna distinguere i fatti realmente avvenuti da quelli che sono i prodotti dell'immaginazione dell'autore. Per quanto poi riguarda i fatti attestati dalla tradizione monumentale, asseriamo che questi non offrono elementi di grande credibilità se non quando il monumento risale all'epoca del fatto stesso: un monumento che s'inalzasse molto dopo la data del fatto accaduto non dimostrerebbe la sua reale esistenza, come se fosse stato eretto contemporaneamente.

CREDITO. Atto di fiducia, per il quale il detentore di una somma di denaro o di merce, dà ad un altro questa somma o questa merce dietro promessa di rimborso o di pagamento. Questa di *credito* è voce che deriva dal latino *credere*: infatti, se si dà ad una persona denaro o merce, a condizione che rimborserà dopo un certo tempo, ciò avviene perchè si crede che la promessa sarà mantenuta. Colui che crede a tale promessa, e che ha diritto al pagamento, è il *creditore*. Colui che ha promesso e che *deve* pagare è il *debitore*. Ciò che deve essere pagato è per il primo un *credito* e per il secondo un *debito*. Il tempo che scorre fino al momento del pagamento è il *termine*. Promessa e fiducia in questa promesse, ecco gli elementi del credito. La ragione della fiducia è la solvibilità, l'intelligenza, lo spirito d'ordine e l'onestà. Le leggi che sviluppano queste qualità, e che garantiscono l'esecuzione rigorosa degli impegni, hanno per risultato di diffondere e di aumentare il credito. Anche qui si vede come la virtù e le buone leggi favoriscano la produzione della ricchezza. il credito, quando risulta da uno scritto, crea diversi titoli di credito: biglietti di banca, lettera di cambio, assegno (*chèque*), cartella fondiaria, buono agrario, obbligazioni comunali, di società industriali, prestiti pubblici (degli Stati), ecc. Il credito personale ha per base sia le qualità individuali, sia la fortuna conosciuta o supposta del debitore; il credito reale, i beni (*res*) che impiega o che dà in garanzia. Il pegno reale è più sicuro che la cauzione personale. *Plus est cautionis in re, quam in persona*, dice il diritto romano. Vari sono i vantaggi e gli effetti del credito: esso permette al lavoro, di cui favorisce la produzione, di aumentare la ricchezza; ma non la moltiplica. Aumenta l'attività dei capitali, non la loro quantità. Ogni credito, infatti, si riassume in una promessa o in un ordine di pagamento, cioè in una firma, e non si creano i capitali con un tratto di penna. Sembra che il credito moltiplichi i capitali, perchè accanto

alla cosa dovuta apparisce la promessa, che ne dà il diritto; ma, nel fatto, non sono due le cose: l'una non è che l'ombra dell'altra. Bruciate tutti i titoli di credito nulla di reale è scomparso. Soltanto i rapporti giuridici sono cambiati. I creditori perdono esattamente quello che guadagnano i debitori. Una casa si specchia nell'acqua; sembrano due case. Se l'acqua si increspa, il riflesso scompare, ma quello che era reale continua ad esistere. Se si compera una *promessa di cento lire*, ciò che si acquista è la proprietà futura di questa somma e l'interesse relativo. Gli effetti utili del credito sono i seguenti: 1.° Il credito dà al lavoro il capitale, di cui ha bisogno per la produzione. Un uomo con due braccia vigorose prende possesso di una terra fertile, ma gli mancano gli utensili per coltivarla, e le provvigioni per vivere fino al tempo della raccolta; muore di fame, e la terra rimane improduttiva. Io gli presto di che procurarsi utensili e viveri: egli si mette all'opera, e alla fine dell'anno mi rimborsa la somma anticipata; d'ora in avanti può vivere coi frutti del suo lavoro. Ecco come il credito, venendo in aiuto del lavoro, favorisce l'aumento della ricchezza. 2.° Il credito utilizza, fa valere i risparmi e impedisce così l'inazione del capitale. In Oriente, colui che ha risparmi non osa prestarli per tema di perderli. Preferisce convertirli in gioielli, coi quali orna il suo jatagan o la sella del suo cavallo. Più prudente ancora li seppellisce, per sottrarli alla rapacità del fisco. La ricchezza che crea il risparmio non serve per nulla alla produzione. Ivi il credito non esiste. In Iscozia proprietari, fittabili, industriali, artigiani, tutti depositano nelle banche i loro fondi disponibili e questi vengono immediatamente prestati ai produttori. Così nessuna particella di capitale rimane oziosa. Fondato sull'onestà e sull'amore al lavoro, il credito compie cose meravigliose. 3.° Il credito fa passare il capitale nelle mani di quelli che possono trarne il maggiore partito. Il capitale nuovo è, per la massima parte, creato da quelli che non esercitano un'industria, non possono farne un impiego remuneratore. Il mezzo di trarne una rendita è di prestarlo direttamente, o per mezzo dei banchieri, a quelli che possono pagare l'affitto più caro. E chi lo pagherà più caro? Quelli che ne faranno un impiego più produttivo. Il credito trasporta dunque sempre il capitale nei luoghi e nelle mani in cui rende di più. Eccita quindi a risparmiare, dacchè assicura al risparmio una remunerazione immediata e più elevata che è possibile. 4.° Il credito permette di eseguire immediatamente grandi lavori, o di sopperire a straordinari bisogni, come in tempo di guerra scontando i redditi o i prodotti dell'avvenire. E però anche in questo caso il credito non crea nulla: non fa che mettere a disposizione del pubblico capitali preesistenti. Non è, come si disse, un'anticipazione sull'avvenire o una liberazione di capitali impegnati: non si possono utilizzare che le cose attualmente esistenti. In economia politica, come altrove, bisogna ricordarsi del motto così profondo di Paolo Luigi Courier: « Preservatevi, o Signore, dalla metafora e dal diavolo ». 5.° Il credito crea mezzi economici di pagamento. Permette così di fare gli scambi, con una quantità minore di moneta metallica. L'oro e l'argento divenuti disponibili si possono lasciare all'industria, o esportarli, in cambio di oggetti utili al consumo, o alla produzione. Come disse Adamo

Smith, il credito apre, per lo scambio dei prodotti una strada nell'aria; e così le strade ordinarie, coltivate, producono un nuovo contingente di derrate alimentari. Però, questo vantaggio è, in parte, più apparente che reale: perchè, sia che l'oro e l'argento restino in paese, sia che si consideri il globo intero, in relazione all'oro e all'argento, i mezzi di scambio fiduciari aggiunti alla moneta metallica, spingono al rialzo dei prezzi. D'altra parte, è anche certo che la facilità più grande degli scambi stimolerà l'industria e il commercio, che, quindi, avranno bisogno di maggiori strumenti di scambio. E allora non vi sarà nè deprezzamento del numerario, nè rialzo dei prezzi. Ecco come il credito fa l'ufficio di moneta. Una persona solvibile promette di pagare mille lire; questa promessa, ispirando piena fiducia, è ricevuta in pagamento con mille lire in danaro; e, passando di mano in mano, regola così tutte le transazioni come la somma in contanti, alla quale dà diritto e che essa rappresenta. Si stabilisce così una circolazione fiduciaria, accanto alla circolazione del numerario. Gli strumenti fiduciari di scambio (titoli fiduciari) hanno i seguenti vantaggi: sono meno incomodi dell'oro; permettono di contare rapidamente grandi somme; sfuggono al consumo, all'uso, che diminuisce a poco a poco il peso delle monete; si spediscono lontano con facilità; alcuni possono essere fatti in modo che colui che li ruba non ne ottenga il pagamento. Tutti gli strumenti di scambio fiduciari riposano sulla moneta metallica, dal momento che danno diritto a esigere le somme in contanti: ma finchè circolano, compiono l'ufficio della moneta. Il credito però ha pure degli inconvenienti. La madre dice a suo figlio: « Non comperare che a danaro contante; il credito è la rovina ». Il padre dice: Il credito è la vita dell'industria: se viene rifiutato, ne avvengono disastri. Ambedue hanno ragione. La madre parla del credito che favorisce il consumo improduttivo: questo credito è funesto. Il padre parla del credito che attiva la produzione: questo credito è benefico. Pur troppo, i grandi debitori, gli Stati, ricorrono più al primo che al secondo. Essi divorano improduttivamente i capitali nella guerra e nei preparativi di guerra. Il credito, permettendo di comperare, non solo con quanto si ha, ma anche con ciò che si spera di avere, favorisce le speculazioni rischiose e l'eccessiva sovraeccitazione dell'industria e del commercio. Il credito, per essere esercitato, dispone di vari strumenti che sono: l'obbligazione, il *biglietto al portatore*, il *biglietto all'ordine*, la *cambiale*, lo *chèque*, i *Warrants* (certificati di deposito), le *cedole ipotecarie* o *lettere di pegno*, le *obbligazioni industriali*, i *titoli di rendita*, ecc. — Accenniamo ora in breve al modo, col quale è disciplinato il credito nei diversi paesi. Negli Stati Uniti il credito è generale. Gli affari a contanti sono limitatissimi, ed i pagamenti su tale base si effettuano ogni quindicina od anche mensilmente. Il credito si estende, per regola, a 60 e 90 giorni, sempre senza interesse. Per le stoffe e molti altri generi si concedono comunemente sei mesi. Il credito è riguardato come parte essenzialissima al successo. In Inghilterra il pagamento del prezzo della merce è richiesto alla fine di tre mesi, a cominciare dal giorno della spedizione o della consegna. In Germania il sistema del credito è estesissimo. I compratori hanno generalmente più tempo per saldare i loro conti che in In-

ghilterra e in Francia. Quasi ogni ramo di commercio e di manifattura ha le sue particolari condizioni di credito, sul quale non esiste uniformità. In Francia il credito si estende regolarmente a 4 mesi. Il traffico a contanti è presso che ignoto. In Italia, all'opposto, non si fanno molti affari in via di credito e pochissimi senza ottime garanzie. Si vogliono, per lo più, pronti contanti, salvo però non poche eccezioni. In Spagna quattro quinti delle transazioni sono fatte pure a contanti, mentre nel Portogallo si ha la più grande liberalità accordando un credito assai lungo. In Austria è difficilissimo trafficare senza concedere lungo credito, il quale varia da 1 a 6 mesi. In Turchia e in Russia persino gli oggetti di prima necessità son venduti a credito, il quale si estende, nella maggioranza dei casi, a 12 mesi. Nel Canada si saldano i pagamenti ogni 30 giorni, con lo sconto del 4 %₀. Talvolta si concedono crediti da 3 a 6 mesi, senza però alcun sconto. Nel Messico le grandi case commerciali danno colla massima buona volontà credito per 6 ed anche 8 mesi. Nel traffico al dettaglio si concede ai clienti maggior tempo per saldare i loro conti. A Costa Rica e nel resto dell'America Centrale si accorda credito per 6 ed anche per 12 mesi, particolarmente nei generi europei. A Cuba i pagamenti son fatti in un periodo che varia da 4 a 5 mesi dopo la consegna della merce. Nel Brasile e nell'Argentina un lungo credito è indispensabile. A Rio Janeiro e a Buenos Ayres non si fanno crediti minori di 6 mesi, spessissimo di 12. Nelle Bermudas si saldano i conti una volta all'anno soltanto, generalmente il 30 giugno. Nell'Asia Minore si pratica pochissimo il credito, il quale non si estende mai al di là di 2 o 3 settimane. In Cina il credito non s'usa affatto. Il denaro è ottenuto da usurai, che esigono l'interesse anticipato dell'8 al 12 %₀. Ogni transazione è operata a contanti. In Australia il credito è praticato in base di 3 a 5 mesi, quasi sempre quest'ultimo senza interesse. — Pel credito si fanno varie distinzioni: dicesi *credito agrario* quello applicato all'agricoltura e fatto all'agricoltore *in quanto coltiva e produce*; è personale ed ha per base la moralità dell'individuo accreditato. Mentre economisti e giureconsulti eminenti si sono occupati del credito fondiario e dei modi migliori per introdurlo e guarentirlo, al credito agrario pochi e fugacemente hanno pensato. È questa una delle peggiori deviazioni della scienza ed una lacuna a cui trattasi di sopperire. L'agricoltura ha bisogno di capitale, cioè di credito che le procuri il capitale: essa, al pari delle altre industrie, offre le guarentigie necessarie per attirare a sé le anticipazioni. Ma, acciocchè queste vengano facili e copiose a sussidiarla, due cose sono necessarie: l'una organizzare il credito rurale, creando potenti istituzioni che adempiano di fronte all'agricoltura gli uffici adempiuti dalle banche rispetto al commercio, e riformando una viziosa legislazione e procedura; l'altra, modificare le abitudini della classe rurale delle popolazioni, facendo in esse penetrare quell'istruzione economica e quella regolarità, senza cui il credito le fugge. — Il *credito commerciale* è il credito personale per eccellenza; non già che nel commercio la fiducia di chi fa le anticipazioni non riposi sopra qualche guarentigia reale (chè le merci e gli averi del negoziante rispondono delle sue obbligazioni), ma perchè il credito mercantile si fa in

considerazione specialmente delle persone. — **Credito fondiario** chiamasi quello fatto ai proprietari di stabili: « ha per base il pegno offerto dalla proprietà immobiliare; per fine, quello di procurare segnatamente i capitali fissi necessari all'acquisto ed all'incremento e prosperità di questa stessa proprietà; per mezzo, finalmente il contratto di mutuo, l'obbligo ». Differisce dal credito agrario in ciò che questo è personale, quello reale; il primo provvede d'ordinario i capitali circolanti all'agricoltura, il secondo i capitali fissi alla possidenza. Ma il credito fondiario può comprendere in sé anche l'agrario, non questo quello; una banca fondiaria può fare anticipazioni sopra ipoteca e sopra garanzie puramente personali; mentre invece una banca di mero credito agrario poco differirebbe, ne' suoi mezzi d'azione, da una banca commerciale. Le migliori istituzioni di credito rurale sono, credesi, quelle che riuniscono tutte e due queste funzioni, perchè da una parte assicurano la propria esistenza sulla solida base dell'ipoteca, e dall'altra non isdegnano di venire in soccorso della produttiva coltivazione. — **Credito mobiliare**: sull'imitazione della *Società generale del credito mobiliare*, fondata dai fratelli Pereire a Parigi nel 1852, sotto il protettorato di Napoleone III, ne sorsero poi altre in tutta Europa, allo scopo di trattare varie specie di affari e di speculazioni. L'istituto dei Pereire ebbe il privilegio di emettere delle obbligazioni per il decuplo del capitale, ossia per 600 milioni. Però, dopo breve tempo, la speculazione cominciò a decadere, mentre i Pereire diventavano ricchissimi. Siccome lo scopo principale d'istituti di tal genere consiste nella fondazione di società per azioni, così tutto sta nel collocare al più presto possibile e con vantaggio le azioni stesse, ciò che può anche non riuscire. Questi casi negativi non sono rari, e trascinano dietro di sé delle crisi bancarie. In Italia son già sorte parecchie di tali società, come il *Credito mobiliare di Roma*, ora in fallimento. Hanno, infine, particolarmente relazione con l'azienda domestica la specie di crediti detti ipotecari chirografari, ecc. — **I crediti ipotecari** sono così detti perchè guarentiti da ipoteca sopra i beni immobili del debitore. Questi crediti provengono per lo più da prestiti e da costituzioni di doti. I documenti, coi quali si comprova la proprietà di questi crediti, si dicono *strumenti di mutuo ed strumenti dotati*. — **I crediti chirografari** sono quelli pei quali il creditore non riceve dal debitore altra guarentigia all'infuori della sua promessa scritta di soddisfare all'obbligo suo. Questi crediti provengono da prestiti di danaro fatti a privati, a commercianti e ad altri industriali, e sono rappresentati da documenti che si chiamano usualmente *scritture d'obbligo o chirografi*. — **I crediti per versamenti in conto corrente** sono quelli rappresentati dalle somme di danaro che le persone d'affari ed anche i capi di famiglia versano presso le banche a titolo di prestito con interesse e mediante la facoltà di ritirare, quando vogliono, tutto o parte del danaro depositato. — **I crediti per fondi pubblici** e per fondi privati sono quelli provenienti dalle somme di danaro state impiegate nell'acquisto di quelle carte di credito, di cui alcune si dicono *fondi pubblici*, e altre *fondi privati*, allo scopo di ricavare da tale impiego un dato interesse od un dato guadagno. — **I crediti per proventi attivi scaduti** sono

quelli che, al termine della gestione, risultano dalle somme di danaro rimaste da riscuotere per fitti di terre, per pigioni di case, per interessi di prestiti, o di doti, o di fondi pubblici e privati. — **I crediti per prestazioni d'opere** sono quelli originati dai lavori, tanto materiali quanto intellettuali, stati eseguiti dall'amministrazione dell'azienda, o da suoi delegati di comando e per conto di corrispondenti.

CREDITON. Città d'Inghilterra, nella contea di Devon, al nord ovest di Exeter, sul Creedy (affluente dell'Ex), e sulla ferrovia di sud-ovest, con 6000 abitanti. Distinguevasi in addietro per considerevoli fabbriche di panni, ed ora ha grandi fabbriche di scarpe e commercio di lana. Fu sede vescovile (909-1050), ed ha una chiesa gotica. San Bonifazio, apostolo dei Tedeschi, vi nacque nel 680.

CREDNER Carlo Augusto. Rinomato illustratore della Bibbia, nato nel 1797 a Waltershausen, presso Gota: fu professore di storia ecclesiastica e di storia sacra a Giessen, ove morì nel 1857. Dei suoi numerosi scritti, nei quali si nota lo spirito dell'indagine diligente, sono menzionate l'*Introduzione al Nuovo Testamento* e la *Storia del canone* secondo il Nuovo Testamento.

CREDNERITE. Ossido di manganese con ossido di rame, cui venne attribuita dal Rammelsberg la formula $3 \text{CuO}, 2 (\text{Mn}^2 \text{O}^3)$.

CREDO. Simbolo degli apostoli, che si canta o recita nella messa, secondo il rito romano, subito dopo il Vangelo, per dimostrare di credere alla parola di Dio contenuta in quanto si è letto. Con la stessa voce si chiamò anche l'altro più esteso simbolo compilato dai concilii Nicene, nell'anno 325, e Costantinopolitano, nel 381, e che si canta o recita nella messa, almeno dal principio del sesto secolo. Il Lebrun dà un'ampia dichiarazione del *Credo*, con la relazione dei vari riti osservati dalle diverse Chiese in proposito, nell'opera *Explication des cérémonies de la messe*.

CREDSH. Popolo negro del Sudan orientate, nella regione superiore del Balir el Arab.

CREDELITÀ. Con questa parola s'indica quella specie di bonarietà, che hanno taluni nel credere, in politica, in religione e in qualunque materia tutto ciò che venga loro riferito.

CREEK. Vocabolo che si usa, nell'America del Nord, per designare piccoli fiumi e ruscelli. Nel Surinam (Guajana olandese) si chiamano così i canali.

CREEKS. Indiani nel territorio d'Indiana, negli Stati uniti dell'America del Nord, tra i fiumi Canadian e Red-Fork, in numero di circa 14,000. Attendono all'agricoltura e all'allevamento del bestiame. Una grammatica della loro lingua fu pubblicata da Buckner, nel 1860, a Marion, nell'Alabama. Prima del 1833 vivevano nella Carolina del Sud e nella Georgia. Furono costretti a scegliersi per patria la regione che attualmente occupano.

CREEES. Popolazione indiana del Nord America britannico, tra la baja d'Hudson, il lago Athapasca e le montagne rocciose. Howse pubblicò la grammatica della loro lingua.

CREFELD. V. KREFELD.

CREGGAN. Parrocchia in Irlanda, nella contea di Armaghi, provincia di Ulster, con 12.000 ab.

CREIL. Città nel circondario di Senlis, dipartimento francese dell'Oise, posta sul fiume Oise e sulla fer-

rovia Parigi-Boulogne. Conta circa 5500 abitanti, che lavorano in vetrerie, cave di pietra e fabbricazione di caldaie. Sotto i Merovingi, si chiamava *Credulium*.

CREIZENACH Teodoro Adolfo. Poeta e scrittore, nato a Magonza nel 1818, morto a Francoforte nel 1877: fu istitutore nella casa del nobile Anselmo di Rothschild a Londra ed a Parigi, e quindi nella scuola israelita di Francoforte sul Meno. Nel 1854 si fece protestante e divenne professore di storia e letteratura al ginnasio. Pubblicò due volumi di poesie, poi la *Corrispondenza* fra Goethe e Marianna di Willemer. — Suo figlio Michele Antonio Guglielmo fu professore di storia e letteratura a Cracovia, e pubblicò un *Saggio storico in torno al dramma popolare del Dottor Faust*; *Appunti sull'origine della nuova commedia tedesca* e la *Storia teatrale del Faust di Goethe*.

CRELINGER Augusta Dicsa Düring, celebre attrice tedesca, nata a Berlino nel 1795. Nel maggio del 1812 esordì con successo a Berlino nell'*Ilagestolzen* di Illand e cinque anni dopo si maritò coll'attore Guglielmo Stieh. Rimasta vedova, sposò il banchiere Ottono Crelinger, col quale intraprese grandi viaggi

artistici in Germania, a Parigi ed a Pietroburgo. Ella fu eccellente nelle parti tragiche di gran forza, e specialmente nell'*Ifigenia*, benchè anche nella commedia sapesse mostrare infinita grazia e vivacità. Nel 1863 si ritirò dall'arte e due anni dopo morì a Berlino. Le figlie Berta e Clara Stieh, allieve della madre, cominciarono anch'esse, nel 1834, la carriera artistica e riuscirono distinte.

CRELL Niccolao. Statista, nato a Lipsia nel 1553:

fu avvocato e professore di diritto, nella quale scienza si distinse tanto che il principe Augusto lo chiamò presso di sè alla Corte. Nominato primo ministro da Cristiano I nel 1589, egli si mostrò statista di grande ingegno ed accortezza, massime nel reprimere ed acquietare le passioni delle sette religiose luterane, calvinistiche e cattoliche, che erano allora in continua

lotta. Naturalmente colla sua condotta ferma e severa si procurò molti nemici, i quali, dopo la morte di Cristiano I, nel 1591, ebbero il sopravvento. Accusato di aver indotto al calvinismo il defunto principe Augusto, ed anche di aver attentato alla libertà del paese, Crell fu posto in carcere, condannato a morte e decapitato a Dresda, il 9 ottobre 1601.

CRELLE Augusto Leopoldo. Distinto matematico, nato ad Eichwerder sull'Oder, nel 1780, morto nel 1855. Come membro del Comitato superiore di edilizia a Berlino, egli diresse la costruzione di molte strade artistiche, e il piano della ferrovia Berlino-Pestdam fu eseguito da lui. Diresse il *Giornale per la matematica pura ed applicata* ed il *Giornale dell'Architettura*.

CREMA. Chiamasi con tal nome (o anche *fior*

di latte) quella sostanza densa ed untuosa, di colore giallognolo, che si separa dal latte tenuto in riposo ed in luogo fresco. Si compone di burro, di caseina e di siero; costituisce un alimento molto nutritivo e raddolcente. — Per analogia colla consistenza o col sapore della crema del latte, si diede il nome di *creme* a diverse preparazioni alimentari, che prescrivonsi talora ai convalescenti, come le *creme di pane*, *di riso*, ecc., specie di zuppe fatte con queste sostanze

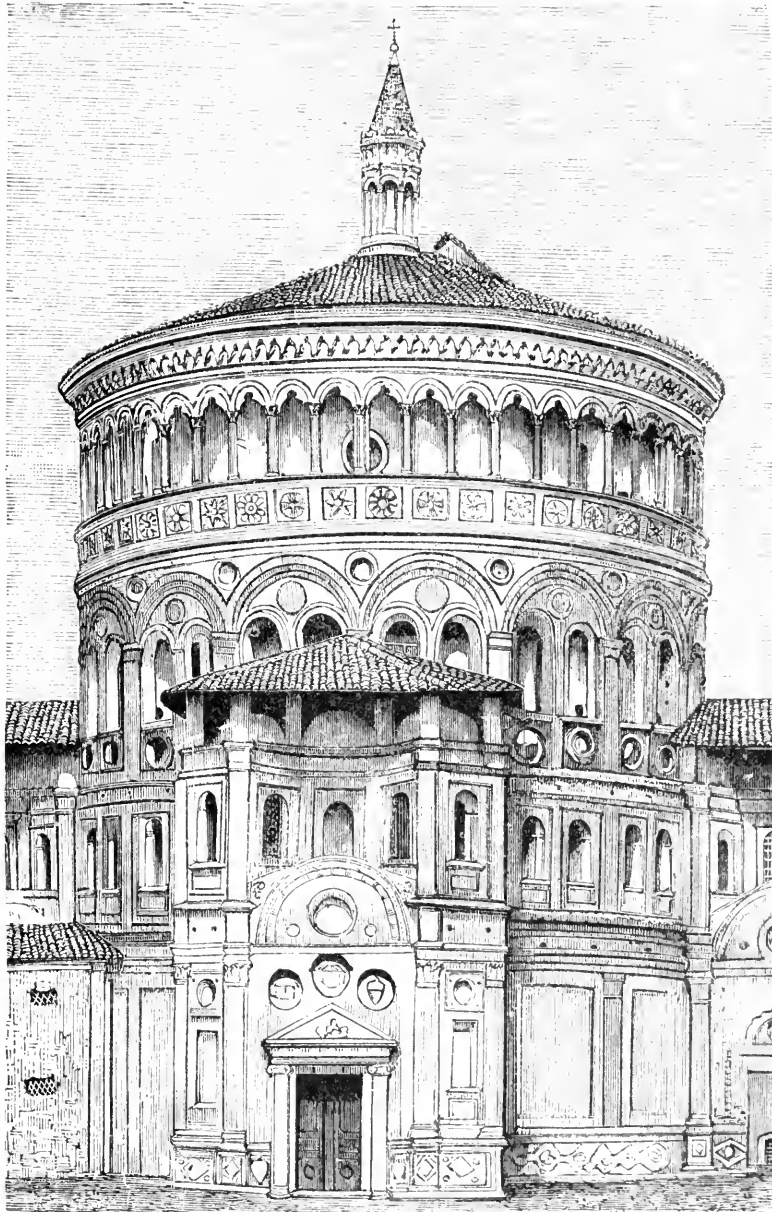


Fig. 2607. — S. Maria della Croce, in Crema.

cotte nell'acqua o nel latte, edulcorate ed aromatizzate. — Con lo stesso nome si chiamano pure certe preparazioni, che si ottengono mescolando tuorli di uova e zucchero con latte preventivamente scaldato a 60° C. ed assoggettando il miscuglio all'azione dell'acqua bollente, che lo trasforma in una massa di molle consistenza. — **Creme** o **cremori** i chimici chiamarono quelle sostanze, che si riuniscono alla superficie di certe soluzioni. — I liquoristi danno il nome di **creme**, quasi esclusivamente, ai liquori fini e soprafini, senza riguardo al sapore, al colore e alla qualità delle materie che danno l'aroma, il gusto e la tinta. Si hanno perciò le **creme** di *assenzio*, di *ananas*, di *angelica*, di *cannella*, di *cumino*, di *fiore d'arancio*, di *mallo di noce*, di *ginepro*, di *gelsomino*, di *lamponi*, di *caffè Moka*, di *garofani*, ecc.

CREMA. Città della provincia di Cremona, capoluogo di circondario, sulla linea ferroviaria Cremona-Treviglio, in comunicazione con Lodi e Sencino per una linea di tramway a vapore. È ben costruita e fornita di alcuni notevoli edilizi. Posta all'est del fiume Serio e al sud del Cresmero, siede come punto di mezzo a tutti i paesi collocati fra l'Adda e l'Oglio. Vi si nota un'antica cattedrale con torre e facciata di stile gotico, una bella chiesa di S. Maria

della Croce: un ampio palazzo municipale, con archi del Bramante; un pubblico macello, ampie caserme, un mercato coperto per i bozzoli e per le granaglie, pubblici passeggi, un elegante teatro, un palazzo vescovile, ecc. Conta 8300 ab. (9100 nel comune). Crema fu calata di molti nomi illustri: Gabriele Tadini, generale d'artiglieria di Carlo V; Francesco Pensini, architetto militare; Pietro Terni, Alemanno Fino, Cogrossi, Cesare Tinotti e Francesco Sforza Benvenuti, storici, ecc. Antichissima l'origine di Crema. Alcuni la dicono fondata dai Celti, altri dagli Etruschi. Dopo il X secolo, vedesi figurare nella storia di Lombardia e com-

battere contro gl'imperatori di Germania. Nel 1000 era signore di Crema un tal Mosano, che fu poi spodestato dall'imperatore Corrado I. Assediati nel 1158 da Federico Barbarossa, i Cremaschi gli opposero una energica resistenza, e più volte con bene ordinate sortite danneggiarono e volsero in fuga l'esercito imperiale. L'imperatore, avutine alcuni nelle mani, li fece appendere alle sue macchine da guerra, acciò dalla città non si trasse contro di esse; ma quegli intrepidi, preferendo alla propria vita l'indipendenza della patria, incitavano i loro concittadini colla voce e

col cenno, perchè traessero pure a rovina delle macchine, non curandosi di loro. La fame però costrinse Crema alla resa; ed i miseri cittadini, abbandonata la loro terra, si dispersero nei luoghi circvicini e nelle prossime città guelfe; indi gli imperiali, insieme ai Cremonesi e ai Lodigiani, che avevano avuto compagni nell'assedio, entrarono nella città e la posero a sacco e a fuoco. Dopo la pace di Costanza, Barbarossa ordinò che venisse ricostruita. Risorsa, Crema si rese a comune. Nelle lotte fra i Torriani e i Visconti, parteggiò per i Torriani, ma in fine venne anch'essa sottomessa da Azzone Visconti. Morto Filippo Maria Visconti, Crema si governò a pubblica; due

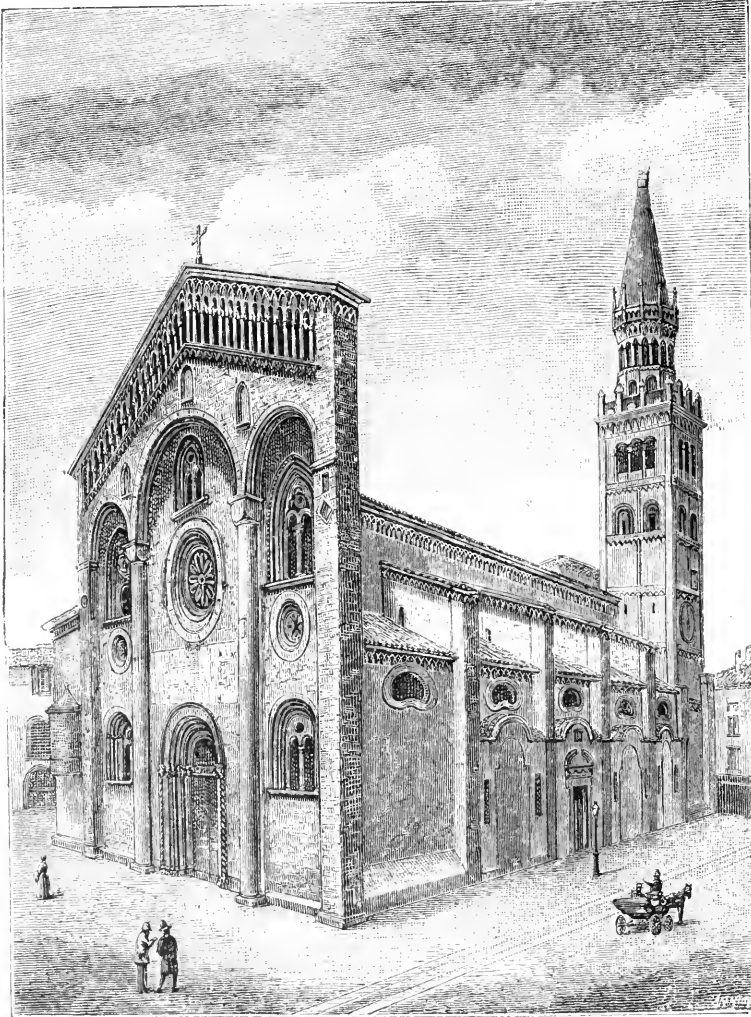


Fig. 2608. — Duomo di Crema.

anni dopo però, per opera di Francesco Sforza, venne ceduta a Venezia, ed Andrea Dandolo ne prese la signoria in nome della Repubblica veneta. Nel 1599, dopo la lega di Cambrai, Crema venne occupata dai Francesi, dai quali fu governata con fiero dispotismo. Nel 1514 ritornò sotto il dominio veneto; ma ben tosto venne assediata dalle armi di Massimiliano Sforza, duca di Milano, dagli Spagnoli e dagli Svizzeri suoi alleati. I Cremaschi però si difesero valorosamente e, sebbene ridotti a pochissimo numero, per la immensa quantità di vittime mietute in città da una fierissima pestilenza, fatta una disperata sortita, con

molto impeto irrupero contro le soldatesche nemiche e, messe in fuga, ne riportarono vittoria. Da quell'epoca Crema rimase sempre sotto il dominio veneto, finchè nel 1797 fu nuovamente occupata dai Francesi. Al tempo del regno Italoico, fu parte del dipartimento dell'Alto Po, e nel 1816 entrò a formare la provincia di Lodi e Crema. — Il circondario di Crema conta 88,000 ab., sparsi in 53 comuni, sopra una superficie di 517 kmq. Il territorio è intersecato da molti canali e produce il lino più stimato in Europa; vi si coltiva pure il riso e il gelso.

CREMAGLIERA. Chiamasi così, nelle fortificazioni, una linea di difesa, fatta a denti di sega, per riparo delle batterie.

CREMASTE. Città della Misia, presso Abido, con miniere d'oro ne' suoi dintorni.

CREMASTE-RE. Lamina muscolare, proveniente dalla parete inferiore del muscolo piccolo obliquo e traverso dell'addome, disposta a guisa di guaina attorno al funicolo spermatico, molto più sviluppata dal lato esterno che all'interno. A misura che scende in basso nello scroto, le fibre muscolari si separano, formando delle anse ad altezza diversa e specialmente alla parte inferiore dello scroto per

ascendere al lato interno e andare ad inserirsi per massima parte alla spina del pube. Le fibre del cremastere si contraggono prontamente e producono l'ascensione rapida del testicolo.

CREMATISTICA. Parola derivante dal greco *κρεματιστική*: fu usata dai moderani economisti per significare la scienza che riguarda l'arte di acquistare e conservare le ricchezze.

CREME dei liquoristi e Creme medicinali. V. CREMA.

CREMAZIONE. Combustione ed incenerimento dei cadaveri, d'uso generale negli antichissimi tempi, fatta eccezione degli Egizi, che imbalsamavano i loro morti, degli Ebrei, che li chiudevano in sepolture,

e dei Cinesi, che li sotterravano. In Grecia furono fatte leggi per cui la cremazione veniva negata ai suicidi, ai bambini e alle persone morte di fulgore. Il cristianesimo abbandonando la pratica della cremazione, ricorse al seppellimento, con ciò portando non lieve pregiudizio all'igiene ed all'economia, per l'occupazione di spazi sottratti alla coltura, per l'inquinamento delle acque potabili, per le letali esalazioni e pel fatale alimento dato in tal modo alle epidemie. Arsero però ancora le fiamme del rogo in tempi barbari e feroci, ma per essere, or-

ribile a dirsi, distruggitrici di corpi vivi, palpitanti, per servire di estremo supplizio a migliaia di infelici colpiti da una truce violenza mascherata sotto le apparenze della giustizia e della religione. Venne la civiltà a cancellare tanta infamia tanta elteratezza, ma di cremazione dei morti non si fece più parola fino a questi ultimi tempi nostri almeno in Europa, poichè altrove, come in India e come presso moltissime selvagge, essa è tuttora in uso. Moltissime furono, da principio, le obiezioni, e le difficoltà; obiezioni specialmente per il fatto che la cremazione sperebbe le tracce della morte

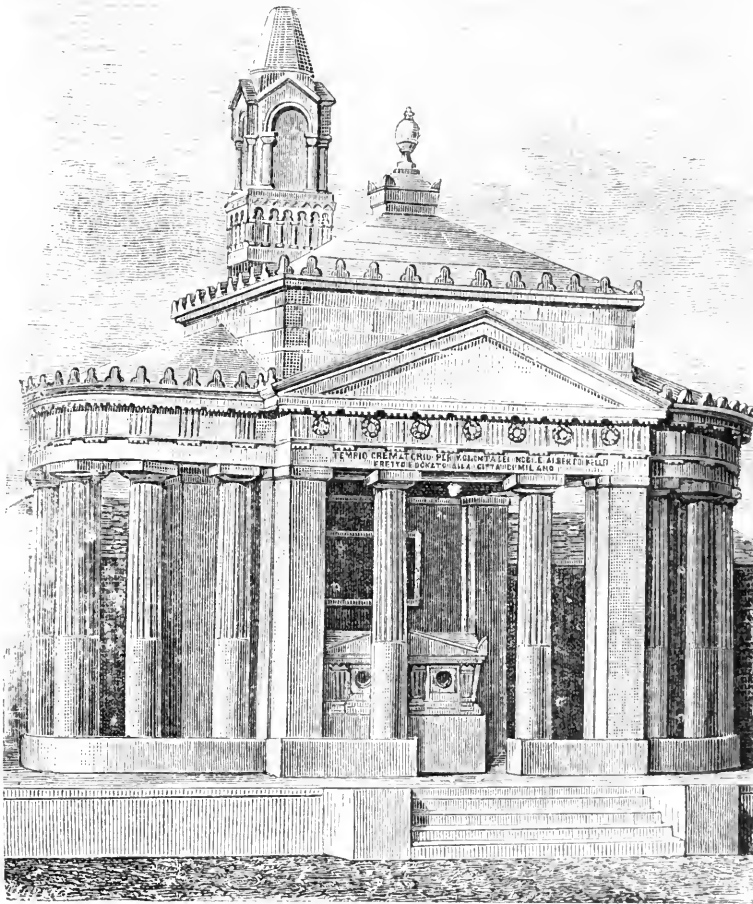


Fig. 2609. — Tempio crematorio nel cimitero monumentale di Milano.

criminosa, quali si possono ancora trovare entro le fosse; difficoltà nella costruzione di apparecchi che all'efficacia dell'opera loro aggiungano l'essenziale elemento dell'economia. Nondimeno, in Italia vennero costituendosi società di cremazione, incominciando da quella di Milano, che fu la prima e sorse nel 1876, e mano mano estendendosi ai principali centri della penisola, meno nell'Italia bassa ed insulare, dove essendo maggiori i pregiudizi e l'ignoranza, si ha per la cremazione una più forte resistenza. Quanto agli apparecchi crematori, se ne ebbe dapprima uno costruito dai signori Polli e Clericetti, che dovette tosto essere abbandonato perchè imperfetto e soverchiamente costoso: venne poi il

crematoio Betti e Terruzzi; esso pure abbandonato perchè poco rispondente alle esigenze del sentimento del tempo e dell'economia. Ci fu un momento in cui il problema parve non solo difficilissimo, ma insolubile quasi. Si voleva un metodo spiccio, semplice, igienico, economico e nello stesso tempo si pretendeva che la cerimonia assumesse una certa solennità: che le ceneri uscissero bianche, purissime dall'apparecchio; che il cadavere non subisse preparazioni di sorta e molto meno che fossero necessarie lunghe manovre per deporlo sul fuoco e per raccoglierne i residui. Allora ognuno voleva dire la sua e da tutte le parti fioccarono consigli e proposte e un giorno era il gas, un altro la legna, poi il petrolio, l'elettricità, il coke, ed ogni specie di combustibile si sarebbe voluto applicare all'incenerimento dei morti Paolo Gorini, paziente investigatore, abituato a vivere tra i morti, profondo conoscitore della materia provando e riprovando, per qualche tempo corse dietro ad un seducente ideale; ma poscia ripensando al rogo degli antichi, si convinse che all'azione continua, tenace, distruggitrice della fiamma, piuttosto che alla potenza delle calorie, si doveva la combustione del cadavere e allora tutti i suoi pensieri, tutte le sue ricerche si rivolsero ad escogitare un apparecchio che, utilizzando i pregi del rogo primitivo, avesse altresì i vantaggi reclamati dalla civiltà e dalla scienza moderna. E quasi senza accorgersene, gli venne fatto di costruire quel suo crematoio, dapprima assai complicato, che la esperienza gli insegnò poi a ridurre a forma quasi elementare, il quale ha avuto tanto e sì nobile parte nel rendere popolare in Italia ed a tutti accessibile la cremazione. Il crematoio Gorini, da lui chiamato *crematoio lodigiano*, fu costruito nel cimitero monumentale di Milano, dove ancora funziona, insieme con un crematoio sistema Venini, che funziona con un processo di cremazione mediante il gazogeno. Questi due e l'apparecchio Siemens, ad aria riscaldata, sono i tre che furono raccomandati, siccome rispondenti allo scopo, dal primo Congresso della Società di cremazione, tenuto in Modena nel settembre 1882. Fuori d'Italia, la cremazione ebbe specialmente impulso in diversi stati della Germania, progredendo piuttosto con lentezza negli altri paesi d'Europa. Prese invece rapido ed efficace impulso in America, massime negli Stati Uniti, dove crematoi e società si contano in buon numero.

CREMER Camillo. Generale francese, nato nel 1840 a Saargemünd. Dopo aver combattuto nel Messico, sotto Bazaine, fu nominato, nel 1870, aiutante del generale Clinchant, venne fatto prigioniero il 27 ottobre 1870, dopo la caduta di Metz, e quindi rilasciato sulla sua parola d'onore, parola che poi infranse. Fatto, da Gambetta, generale di divisione e messo alla testa dell'armata del Rodano, fu battuto, il 18 dicembre, presso Nuits e, dopo la battaglia sulla Lisaine, si ritirò nel sud della Francia. Rifiutò il comando in capo dell'insurrezione di Parigi e morì a Belleville, nel 1876.

CREMER Giacomo Giovanni. Cronista, romanziere, scrittore teatrale, poeta e pittore, nato ad Arnheim (Olanda) nel 1827, morto nel 1880; esordì nella pittura dal 1844 al 1846. Dal 1852 al 1877 diede alla luce le più svariate produzioni, fra le quali si citano particolarmente: *il giudice Giuseppe*,

Il vecchio Wessefs ed il suo interno, *La piccola Margherita di Hönigsarf*. Riesciva soprattutto nei racconti e nei quadri di vita intima: fu paragonato a Dickens.

CREMERA. Piccolo fiume dell'Etruria, affluente del Tevere, nel quale si gettava poco lungi da Roma. Rimase d'infesta rinomanza nella storia romana per la sconfitta toccata ai trecento Fabi che si erano stabiliti sulle sue sponde, edificandovi un castello fortificato, da dove uscivano per fare scorrerie nel territorio dei Vejeni (477 a. C.). Ma un giorno caddero in un'imboscata e vi perdettero tutti la vita, tranne un solo, che era rimasto a Roma, dal quale discese poi tutta la gente Fabia, che si conservò fino al secondo secolo dell'era volgare. Il castello di Cremera fu preso dai Vejenti, saccheggiato ed arso, e l'infesta giornata di Cremera, anniversario dell'altra posteriore di oltantasette anni — più infesta ancora per la caduta di Roma stessa sotto il ferro dei Galli, capitanati da Brenno, e detta all'iens *(dies alliensis)*, da Allia, altro piccolo fiume a 17 chilometri da Roma), del 16 luglio nel 390 av. Cr. — fu segnata con nero lapillo negli annali di Roma. Difficilissimo è il precisare oggidì la corrispondenza coi fiumicelli o torrenti che corrono non lungi da Roma, con nomi mutati. Alcuni archeologi, alla testa de' quali è Cluverio, l'identificarono col piccolo fiume che dicesi ora *Fosso di Volca* o *Vorca*; altri col ruscelletto di *Acqua Traversa*, che passa per la via Flaminia e si perde nel Tevere.

CREMIEU. Città di Francia, nel dipartimento dell'Isère, circondario di La Four-du-Pin, non lungi dal Rodano, al piede dell'Annoisin (429 m.) e sulla ferrovia di Lione St. Genix, con 3000 abitanti. Fabbriche di panni e di tele. Nei dintorni, le acque ferruginose di Fontaine Rouge e colossali rovine di una prioria.

CRÉMIEUX Isacco Adolfo. Causidico e statista israelita, nato nel 1796 a Nimes, morto a Passy nel 1880. Distintosi a Parigi come avvocato difensore nei processi politici, nel 1840 intraprese, con sir Mases Montefiore, un viaggio nella Siria allo scopo di interessarsi dei suoi correligionari. Deputato nel 1842, combattè il ministero Guizot, fu membro del governo provvisorio succeduto alla rivoluzione del febbraio e poi, per breve tempo, ministro di grazia e giustizia. Nell'Assemblea costituente, favorì la candidatura del principe Luigi Napoleone, mentre, dopo che questi riesci eletto, ne fu il più accanito avversario. In seguito al colpo del 2 dicembre, ebbe a soffrire un breve arresto. Dopo la caduta del secondo impero, il 4 settembre 1870 divenne di nuovo ministro di grazia e giustizia, poi membro della delegazione governativa a Tours, nella quale occasione ottenne il diritto di cittadinanza francese per gli israeliti d'Algeria. Nel febbraio 1871 fu mandato all'Assemblea Nazionale e quattro anni dopo eletto senatore. Egli fu il fondatore dell'*Alleanza israeliti universale* e scrisse, fra le altre cose, un libro sul *Governo della difesa nazionale*, *atti della delegazione di Tours e di Bordeaux*.

CREMLINO. V. MOSCA.

CREMNA. Città della Pisidia, a sud-est di Saggiassus, sulla vetta di un monte: pare ne esistano avanzi a Germe.

CREMOMETRO. Chiamasi così una misura che serve a conoscere il grado di bontà del latte. Si empie di

latte un recipiente di vetro e si lascia depositare; oppure si versa del latte in altro recipiente appositamente preparato e ripieno già quasi del tutto con acqua; poi si mescola. Ma il solo mezzo veramente sicuro per conoscere la bontà del latte è ancora sempre l'analisi chimica.

CREMONA. Città dell'Italia settentrionale, capoluogo di provincia, posta poco lungi dal Po (bel ponte in ferro) e attraversata da un canale navigabile che mette l'Oglio in comunicazione col detto fiume. È circondata da mura, fiancheggiata da torri e da fossi, che si possono riempire d'acqua; ha una circonferenza di circa 6 chilometri, ma dentro si largò spazio vive appena una popolazione di 29,000 abitanti (31,000 nel comune). Perciò le sue vie, che sono anche, per lo più, ampie, diritte, sembrano del tutto deserte.

È città regolarmente costruita e conta notevoli edifici, tra i quali: il duomo e le chiese minori; il battistero, costruito, credesi nel secolo IX; il palazzo di città, sulla gran piazza; il palazzo dei giureconsulti, il mercato nuovo, il teatro, un magnifico palazzo episcopale e parecchi palazzi privati, ecc. Il duomo è di architettura gotica ed ha tre facciate, una delle quali adorna di sculture rappresentanti i segni dello zodiaco e i lavori campestri nel corso delle diverse stagioni dell'anno; nell'interno, è ricco di dipinti che fanno molto onore alla scuola cremonese e sono del Moretti, del Molosso, del Boccaccino (detto il Raffaello di Cremona); ricco altresì di sculture, opere, specialmente, del Sacchi, artista cremonese del secolo XIII. Parecchie altre chiese meritano essere visitate, principalmente: San Nazario, dove trovansi

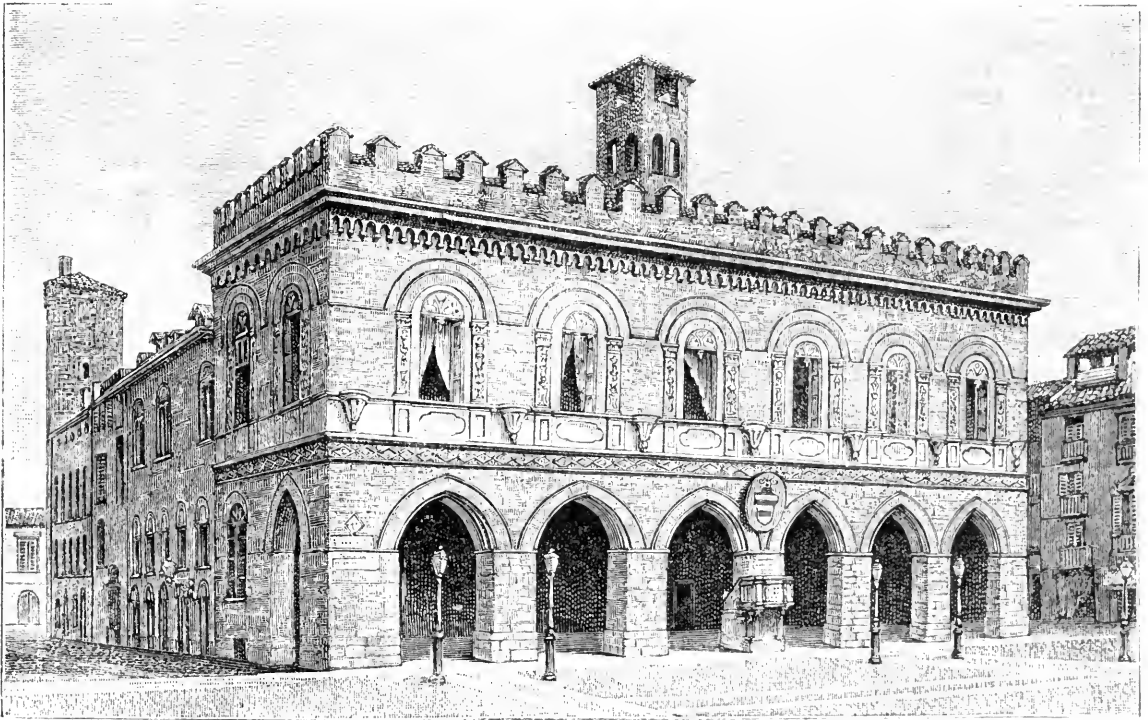


Fig. 2610. — Palazzo Municipale di Cremona.

alcuni capolavori dei fratelli Campi, rinomati pittori cremonesi: San Pietro al Po, Sant'Abbondio, San Lorenzo e Santa Pelasgia, pure con buoni dipinti. Ma principale meraviglia è il campanile, detto *Torrazzo* (121 metri), uno dei più alti d'Italia (V. CAMPANILE). Grande celebrità ebbe un tempo Cremona per la fabbricazione dei violini, nella quale tanta fama acquistaronsi gli Stradivari, gli Amati e i Quarneri, fabbricazione ora assai decaduta. In materia d'arte, questa città possiede anche gallerie private di quadri, tra le quali primeggia quella del conte Ponzoni. Vuolsi anche ricordare poi che a Cremona ebbero culla le prime scuole infantili dirette dall'abate Ferrante Aporti, il quale trovò presto imitatori in tutto il rimanente d'Italia. Non molto florido è il commercio cremonese, ma tuttavia in discrete condizioni. L'industria si occupa principalmente nella produzione di tessuti di lino, di cotone e di cappelli. Rinomato è il mandorlato, detto *torrone*. Cremona è

patria di parecchi uomini illustri, come, fra gli antichi, Alfeno Varo, giureconsulto; Gneo Magio, architetto; fra' moderni, gli anatomisti Realdo Colombo e Gaspare Aselli, non che l'Azzone, il Platina, il Vida, il Campi, l'Arisi, il pontefice Gregorio XIV, ecc. — Cremona è di antichissima origine: fu colonizzata dai Romani, 218 anni a. C. Assalita da Annibale, lo respinse energicamente; indi, perchè fu partigiana di Vitellio, venne dalle avverse armi distrutta. Rifabbricata, riacquistò la perduta potenza e seguì fedelmente le sorti dell'impero romano. Nel 603 Agilulfo, re dei Longobardi, avutala in suo potere, ne demolì le mura, e ne divise il territorio fra il duca di Bergamo e quello di Brescia. Sconfitti i Longobardi da Carlomagno, Cremona seguì anch'essa le sorti delle altre città italiane sotto il dominio dei Carolingi e degli Ottoni di Germania. Nell'XI secolo appartenne ora agli arcivescovi di Milano, ora ai propri vescovi, e ciò a seconda delle vittorie che riportavano i par-

tigiani dei papi o degli imperatori; indi, nel 1101, al tempo della creazione dei comuni italiani, Cremona principiò a reggersi con proprie leggi e con propri consoli. Nel 1157, al tempo della Lega Lombarda stanca del giogo straniero, si unì ai Milanesi e adoperossi anch'essa a riattarne le mura; ma più tardi si sottomise nuovamente all'imperatore, e alla rotta toccata a quest'ultimo alla battaglia di Legnano, i Cremonesi si fecero mediatori di pace fra lui e la Lombardia. Poco tempo dopo cominciarono a reggersi a comune. Nell'anno 1213, essendo in lotta coi Milanesi, ne riportarono a Castel Leone quella famosa vittoria che ed essi medesimi parve piuttosto opera soprannaturale che umana, giacchè i cronisti di Cremona riferiscono perfino essersi veduti i santi Pietro e Marcellino combattere a cavallo in favore dei Cremonesi.

In quella famosa battaglia i Milanesi perdettero il Carroccio, che fu dai vincitori appeso alla volta del loro duomo. Ma dopo poco i Milanesi presero la rivincita ed ebbero nelle loro mani il vessillo dei Cremonesi. Cessarono finalmente le sanguinose contese tra le due città per la scomunica contro di esse fulminata da papa Onorio III. Alla morte di Federico, il valoroso generale dell'impero, il marchese Uberto Pallavicino, prevalendosi delle civili discordie che tenevano in continuo soqquadro Cremona, seppe fare in modo da ottenerne la signoria. Venuto il Pallavicino in discordia

col pontefice, questi lo scomunicò e chiamò in Italia Carlo d'Angiò. Il Pallavicino volle opporsi al passaggio dell'Angioino, ma fu da lui sconfitto, e Cremona, insieme a Piacenza e Brescia, gli si ribellarono. Al Pallavicino nella signoria di Cremona succedette Buoso da Dnora; fino a che, cominciata la gara tra i Visconti e i Torriani, essa venne occupata dalle armi di Matteo Visconti, insieme a quelle dell'imperatore Enrico. Guglielmo Cavalcabò, che signoreggiava sui Cremonesi, si salvò la vita con la fuga; la città venne posta a sacco e a fuoco dagli imperiali, e sarebbe stata interamente distrutta se non avesse appagata la cupidigia dell'imperatore, sbersandogli

100,000 fiorini d'oro. Allontanatosi il Visconte insieme alle armi imperiali da Cremona, vi ritornò l'esule Cavalcabò a signoreggiare. Nuove guerre civili sorsero, fomentate da potenti famiglie, che si disputavano il dominio della città, finchè nel 1335 questa, stanca dal continuo soffrire, si diede ad Azzo Visconti, signore di Milano. Rimase sotto il dominio visconteo sino al 1402, indi ritornò sotto quello dei Cavalcabò, a cui succedette Cabrino Fondulo, insigne guerriero. Costui, dopo di aver tiranneggiato per più anni, caduto in mano del duca di Milano, Filippo Maria Vi-

sconti, fu decapitato sulla piazza dei Mercanti. Resosi padrone di Cremona, il Visconti diedela in dote a Bianca Maria, sua figlia, allorchè fu sposa di Francesco Sforza. Nell'anno 1499, per un trattato con Luigi, re di Francia, Cremona fu assoggettata ai Veneziani; indi appartenne allo stesso Luigi; partiti i Francesi dalla Lombardia, fece sempre parte del ducato di Milano. Nel 1796 fece parte della Repubblica cisalpina, indi dell'italiana e del regno italico; caduto Napoleone, fu incorporata nella divisione politica del Lombardo-Veneto. Da quell'epoca fino ai nostri dì, la sua storia si confonde con quella delle circostanti città — Il circondario di Cremona conta 180,000 abitanti, divisi in 63 comuni, sopra una superficie di 600 kmq. — La provincia di Cremona (superf. 1778 kmq.; ab. 310,000) è una delle più ubertose di Lombardia, tutta in

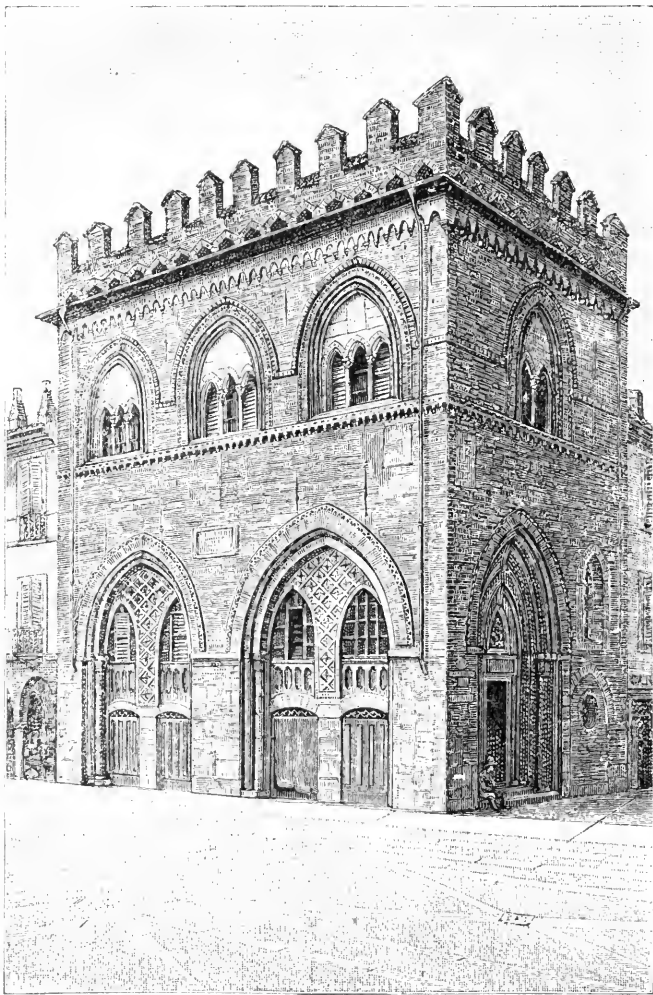


Fig. — 2611. Palazzo dei Confalonieri in Cremona.

piano e bagnata dal Po, fiume di confine verso Parma e Piacenza; dall'Adda, fiume di confine verso Milano; dal Serio e dall'Oglio, in gran parte di confine verso Brescia; e dal Chiese inferiore, di confine verso Mantova. È fertile specialmente in vino, e vi si alleva molto bestiame; nell'industria vi fiorisce la trattura della seta. Comprende i tre circondari di Casalmaggiore, Crema, Cremona.

CREMONA (*Concili di*). Nel 1226 l'imperatore Federico II fece adunare un concilio sotto il vescovado d'Omobono, per provvedere alla guerra in Palestina, alle eresie serpeggianti in Italia ed alla quiete delle città lombarde, che erano in lega contro l'imperatore

medesimo. Di un secondo sinodo, celebrato in Cremona nel 1482, fa menzione il Novaes nella vita di Sisto IV. Fra i mezzi di pacificare l'Italia, fu stabilito di minacciare di scomunica i Veneti, se non cedevano dalla lega nella quale erano entrati: decreto che fu dal papa approvato e mandato a tutti i sovrani.

CREMONA

Tranquillo.

Pittore, nato a Pavia nel 1837: fu il capo della così detta scuola degli impressionisti, meritamente celebre per avere col suo stile speciale schiuso nuove vie all'arte. Di lui tutti conoscono *Giulietta e Romeo*, *il Falconiere*, *l'Idillio*, ecc., bellissimi dipinti. Morì in Milano, il 10 giugno 1878, proprio nel momento in cui pareva avesse raggiunto la meta ultima dei suoi desideri, essendo stato eletto direttore della pinacoteca e della Scuola di belle arti della città nativa.

CREMONESE.

Soprannome di molti pittori e di altri artisti di Cremona, fra i quali Teodoro, di cui ammirasi nel duomo di quella città un ritratto di Girolamo Malatesta: Francesco Bassi, che denominava sè stesso il « Cremonese dei paesi »; Giuseppe Caletti, D. Gambarà, ecc.

CREMONINI Cesare. Filosofo peripatetico, nato a Cento nel 1550, morto nel 1631 a Padova, dove insegnava medicina e filosofia all'università. Il suo metodo è essenzialmente sperimentale: egli era tanto persuaso

della necessità di osservare e trarre induzioni, specialmente nella scienza fisica e naturale, che credeva poter estendere questo metodo fino alle matematiche. Non fu un immediato discepolo del Pomponazzi, ma un filosofeggiante alla maniera di lui. Non è nè panteista, nè emanazionista, ma peripatetico puro o dualista; anzi doppiamente dualista in questo senso, che egli non solo ammette un Dio ed un mondo l'uno dall'altro distinti, ma nel mondo stesso corpi ed intelligenze di natura essenzialmente diversi. Lasciò numerose opere, la maggior parte inedite: *De Pedia Aristotelis*; *Illustrationes de anima*; *Tractatus III de sensibus internis, externis et de facultate appetitiva*; *Aminia e Clori*; *Il ritorno di Damone*, ecc.

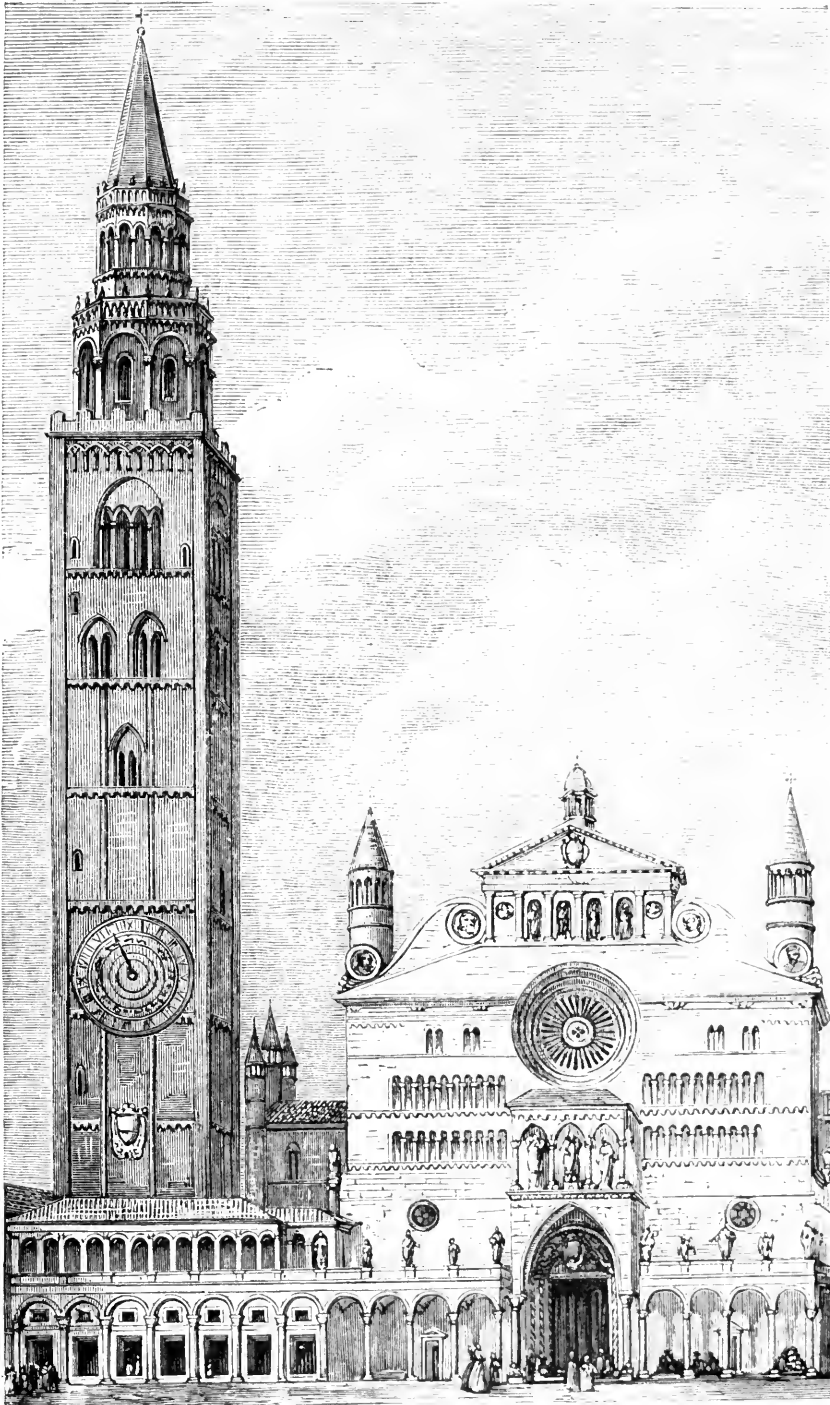


Fig. 2612. — Cattedrale e Torrazzo di Cremona.

CREMOR di calce. Pellicola di carbonato calcareo che si forma per l'azione dell'acido carbonico atmosferico quando si tiene l'acqua di calce esposta a contatto dell'aria.

CREMORE di tartaro, ossia tartrato acido di potassa, $C^4 H^5 KO^6$: serve a preparare un gran numero di tartrati doppi. Esiste nel succo di alcuni vegetali, ma soprattutto nell'uva e nel tamarindo. Le uve verdi ne contengono una quantità più grande delle uve mature; è, del pari, più abbondante nei vini cattivi che nei buoni, e vi è sempre accompagnato da una certa quantità di tartrato di calce. I vini lasciano depositare nei tini uno strato spesso e cristallino di tartrato acido, che porta il nome di *tartaro crudo*. Questo sale, che allora è impuro e colorato in rosso, deve essere purificato con ripetute cristallizzazioni, mediante una certa quantità d'argilla, o di carbone animale, che si impadronisce della materia colorante. Allorquando il bitartrato di potassa si separa da una soluzione bollente, esso sovente galleggia sul liquido, ciò che gli ha fatto dare il

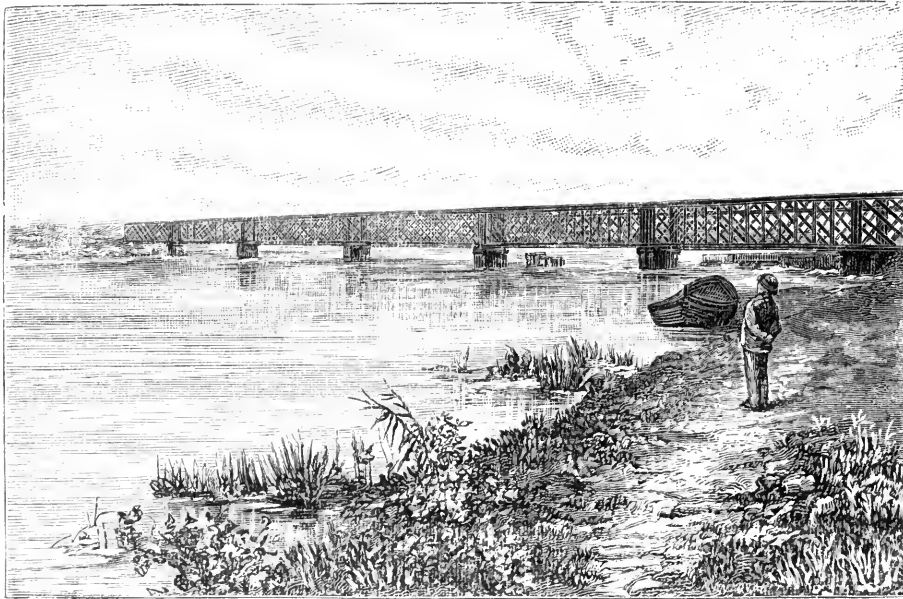


Fig. 2613. — Ponte in ferro sul Po a Cremna.

nome di *cremore di tartaro*. Il bitartrato di potassa cristallizza in prismi obliqui, a base rombica; i suoi cristalli sericchiolano sotto i denti, hanno sapore acido ed arrossano il tornasole. Riscaldati a fuoco vivo, diffondono odore di caramelle, odore caratteristico. Il cremore di tartaro è poco solubile nell'acqua, di cui 184 parti disciolgono a freddo soltanto 1 parte di questo sale; è insolubile nell'alcool. Il cremore di tartaro calcinato dà un residuo nero, che porta il nome di *flusso nero* ed è una miscela intima di carbone e di carbonato potassico, spesso impiegata come fondente e come riducente. Codesto flusso nero, trattato con acqua, dà del carbonato di potassio puro, che si chiama *potassio del tartaro*. Allorquando si calcina il cremore tartaro con due parti di nitro, il carbone della materia organica è interamente distrutto, ed il residuo della calcinazione è detto *flusso bianco*; lo si impiega come fondente. Il tartrato acido potassico serve come mordente in tintoria. È impiegato in medicina come purgativo.

CREMOSINA Torrente della Svizzera, nel Canton Ticino: forma pittoresche cascate e si getta nel Ticino.

CREMUZIO Cordio Aulo. Storico romano del primo secolo dell'era cristiana: scrisse una storia della repubblica romana e celebrò Bruto e Cassio come gli ultimi veri romani. Accusato, si diede la morte, nell'anno 25 di Cristo.

CREN. V. RAFANO SELVATICO.

CRENATA foglio. Quella che ha il margine intaccato dai denti rotondi, come, per esempio, nella *betonica officinalis* ecc.

CRENATE (*acque minerali*). Chiamansi così quelle che contengono dei crenati, come, ad esempio, le acque di Porta in Svezia, di Forges e di Saint-Allyre, che contengono crenati di ferro di manganese.

CRENICO acido ($C^{24} H^{12} AzO^{16}$). Massa gialla trasparente, amorfa, inodora, di sapore dapprima acre e acido, poi astringente, molto solubile nell'acqua e nell'alcool. Fu scoperto da Berzelius in molte sorgenti ferruginose della Svezia e poscia in altre acque minerali. Le dette acque ne sono talmente cariche, che ne rimangono ingiallite; e, quando si lasciano esposte al contatto dell'aria, depongono una certa quantità di ocre bruna mescolata di apocrenato e di crenato basico di perossido di ferro.

CRENILAERO. Genere di pesci acantotterigi, della famiglia dei labridi: comprende specie che hanno tutti i caratteri generali dei veri labri, ma distinguonsi per aver dentellato il margine del preopercolo e sca-

gliosi le guance e l'opercolo. Specie principali: *crenilabrus tinca* (*labrus tinca*, Linn.), detto anche *testa d'oro*, *donzella d'oro*, ecc., *C. cornubicus*, *C. gibbus*, *C. luscus* (V. LABRIDI).

CRENNA. Comune della provincia di Milano, nel circondario di Gallarate, con 2100 ab.

CREOFILO. Antichissimo poeta epico greco, dalla tradizione messo in attinenza diretta con Omero, che egli avrebbe accolto nella propria casa, diventando genero di lui. È fama che Creofilo fosse nativo di Chio, quantunque altri lo dicano oriundo di Samo o d'Io. Il poema epico *Oichalia* od *Oichalias alois*, attribuitogli, vuolsi gli fosse donato da Omero. Così, secondo la tradizione, Creofilo sarebbe uno dei più antichi omeridi e il primo anello che congiunga Omero stesso con l'istoria successiva dei poemi di lui, avendo egli preservato ed insegnato i poemi omerici, trasmettendoli poi a' suoi discendenti, dai quali Licurgo, il legislatore spartano, dicesi li ricevesse. Il poema *Oichalia* conteneva la contesa d'Ercole con Eurito per Jole e la presa finale d'Ecalia.

CREOLI. Voce che trae origine dalla Spagna e fu

usata ad indicare i discendenti degli Europei nati nelle colonie dell'America meridionale e delle Indie occidentali contrariamente agli immigrati che nacquero in Europa e anche per distinguerli dagli appartenenti a razze miste, come sono i mulatti e i meticcii, nati da madri negre od indiane. I creoli dell'America spagnuola furono sempre tenuti inferiori ai veri spagnuoli, ed esclusi dagli uffizii civili e politici; perciò essi insorsero e, cacciati gli spagnuoli, conquistarono la loro autonomia. Nelle Indie Occidentali invece i creoli sono tenuti nello stesso conto dei nativi europei. Le donne creole sono rinomate per le forme eleganti del corpo e la vivacità degli occhi.

CREONTE. V. EDIPO.

CREOSOLO. Rappresenta l'etere metilico dell'omopirocatechina, come il guaiajaco (suo omologo) rappresenta l'etere metilico della pirocatechina. Il creosolo trovasi nei prodotti della distillazione del legno di faggio, ed è la parte principale costituente il creosolo che si trae dallo stesso legno. La resina di guaiajaco per distillazione fornisce pure del creosolo.

CREOSOTO. Fu scoperto da Reichenbach nel catrame del legno di faggio ed è un liquido oleaginoso, incolore; il suo potere rifrangente è considerevole; il suo sapore caustico; la sua densità 1,037; bolle a 200°. Il creosoto è insolubile nell'acqua, solubilissimo nell'alcool, nell'etere, nell'acido acetico; è combustibile e brucia come gli oli essenziali; discioglie lo zolfo, il fosforo, il selenio, gli acidi ossa-

lico, citrico, tartrico, benzoico, stearico, diversi sali metallici, le resine e parecchie materie coloranti. Il creosoto racchiude due principi in proporzioni variabili: il fenolo ed il cresol. Colora in turchino i sali ferrici, riduce il nitrato di argento, i sali d'oro



Fig. 234. Tipi di creoli.

di mercurio e di platino; forma con gli alcali delle combinazioni cristallizzate. Per preparare il creosoto si distilla il catrame di legno fino a che il residuo abbia preso la consistenza di una melma. Il liquido condensato nel recipiente è formato di parecchi strat-

distinti; lo strato inferiore contiene il creosoto. Dopo averlo saturato con carbonato di soda, lo si abbandona al riposo; si porta alla superficie un olio giallastro; lo si decanta, poi lo si rettifica in una ritorta di vetro; si raccolgono soltanto le parti più dense dell'acqua, poi sono azotate in una soluzione di potassa della densità di 1,12. Il creosoto si separa da diversi idrocarburi coi quali è mescolato e si discioglie nel liquido alcalino. La soluzione, lavata per decantazione, è mantenuta per qualche tempo all'ebollizione a contatto dell'acqua, che resinifica una sostanza straniera disciolta dalla potassa; il liquido è quindi filtrato ed addizionato d'acido solforico, che mette il creosoto in libertà. Il creosoto così ottenuto non è puro; bisogna distillarlo ancora parecchie volte con acqua alcalina, disciogliarlo nella potassa, e dopo d'aver separati gli idrocarburi insolubili, decomporre la soluzione alcalina con l'acido solforico. Queste operazioni ripetonsi fino a che il creosoto si scioglie nella potassa senza lasciare residuo, lo si distilla un'altra volta a 200°, poi lo si asciuga sul cloruro di calcio. Si impiega il creosoto contro la carie dei denti, per frenare le emorragie e nel trattamento di alcune ulcere.

CREOT. Villaggio di Francia, nel dipartimento di Saona e Loira, circondario di Autun, importante per le sue miniere di ferro. Ab. 500.

CREPACCIA. Nome che si dà, in medicina, ad ogni soluzione di continuo superficiale, più o meno dolorosa: ciò che altrimenti si direbbe *ragade*. — In veterinaria, soluzione di continuo che si nota nelle pieghe articolari, come dietro il pastorale, dietro il ginocchio, al davanti del garretto, ecc.

CREPACCIO. V. GHIACCIALI.

CREPA-VEVICHE. V. PRESSIONE ATMOSFERICA.

CREPIDULA. Genere di molluschi gasteropodi aventi una conchiglia irregolare e spesso appiattita: come le piattelle, stanno attaccati agli scogli.

CREPITAZIONE. Nome dato a quel rumore che si produce fregando fra loro i frammenti ossei di una frattura, rumore che può non essere udito, ma constatato col tatto movendo i frammenti ossei. — Si

chiama anche così quel rumore che produce l'aria attraverso i bronchi o che si nota quando si comprimono le parti enfisematichiche. — Con la denominazione di rumore crepitante si indicò il rantolo della respirazione sul principio della polmonia e nell'edema del polmone.

CREPUSCOLARE

circolo. Circolo minore condotto parallelamente all'orizzonte, e che gli sta a 18° sessagesimali al disotto: è il limite dei crepuscoli.

CREPUSCOLARI farfalle. V. FARFALLE.

CREPUSCOLO. Luce che si spande nell'atmosfera qualche tempo prima del levar del sole, e qualche tempo dopo il suo tramonto. Questo fenomeno è prodotto dalla RIFRAZIONE (V.) che subiscono i raggi lu-

minosi nell'attraversare l'atmosfera. I raggi del sole rifratti dall'atmosfera, radono semplicemente la terra, senza giungere all'occhio, ma le particelle dell'aria e dell'acqua li riflettono in tutte le direzioni, e così ne rendono visibile la luce, prima ancora che il sole sia levato e dopo il suo tramonto. Dunque, senza l'atmosfera si passerebbe bruscamente dalle tenebre alla luce e viceversa. Allorchè il sole è disceso di 8° taglia il cielo da N. a S., passando per lo zenit del luogo e allora segna la fine del *crepuscolo civile*; allorchè è disceso di 18°, si confonde coll'orizzonte occidentale, e allora segna la fine del *crepuscolo astronomico*. La durata del crepuscolo, si civile che astronomico, varia secondo le latitudini e secondo le stazioni; è massima al polo e all'epoca dei solstizi, minima all'equatore e nella zona tropicale e all'epoca degli equinozi.

CRÉPY-EN-LAONNAIS. Città di Francia, circondario di Laon, nel dipartimento dell'Aisne, sulla ferrovia Parigi-Laon, con 2500 abitanti. Il 18 sett. 1544, vi si concluse la pace che pose termine alla quarta guerra (1542-44) tra Carlo V e Francesco I. — *Crépy en Valois* o *Crespy*, città di Francia, dipartimento dell'Oise, circondario di Senlis, sull'Aulhomme e sulla ferrovia Parigi-Soisson con 4000 abitanti, capoluogo, un tempo, del ducato di Valois. Le rovine di antichi forti, e di un castello e di parecchie chiese ricordano l'antica importanza della città che ora spicca per magnifici passeggi.

CREQUI Carlo I (*Marchese di*). Maresciallo di Francia e valente capitano di Enrico IV e di Luigi XIII. Fu fatto tenente generale del Delfinato nel 1610; maresciallo nel 1619. Pari di Francia nel 1626; morì il 17 marzo 1638, all'assedio d'un castello in Savoia. — Suo nipote Francesco, marchese di Crequi; nato verso il 1624 combattè dal 1640 al 1648, nelle Fiandre; poi, sotto Turenna, contro il principe di Condè e gli spagnuoli; divenne maresciallo nel 1669, e conquistò l'anno dopo la Lorena. L'11 agosto 1675 fu sconfitto presso Trier e fatto prigioniero. Dal 1676 al 1678 passò vittorioso nella Lorena, nell'Alsazia, nel Baden, nella Westfalia. Nel 1648 conquistò il Lussemburgo; morì nel 1687, a Parigi — il fratello maggiore Carlo II duca di Crequi, si distinse pure nelle guerre tedesche e spagnuole. Nel 1662 fu mandato ambasciatore a Roma, nel 1677 a Londra e nel 1680 a Monaco. Morì nel 1687.

CRESCENDO. Voce usata, nel linguaggio musicale per indicare il graduato passaggio dall'insensibile al mezzo forte ed al fortissimo. L'arte dell'esecutore sta nell'incominciare una frase con moltissima dolcezza, e man mano condurla al massimo brio. Si dice *stringendo*, se al rinforzo dei suoni si aggiunge un movimento più celere. Bisogna far notare, nondimeno, che non sempre *crescendo* consiste nell'esecuzione di un pezzo cominciato con gran dolcezza e terminato con grande brio, perchè può servire talvolta come abbellimento ad un piccolo gruppo di note, ed in tal caso chi suona non deve oltrepassare quasi mai il *mezzo forte*.

CRESCENT-CITY. Capoluogo della Contea del Norte, nella California, sul Grande Oceano, non lungi dai confini dell'Oregon. Possiede miniere d'oro e di rame. — Crescent-City, borgo nello stato di Iowa nel quale sono rimasti molti mormoni, dopo le loro spedizioni a Utah. — Anche New-Orleans ha il so-

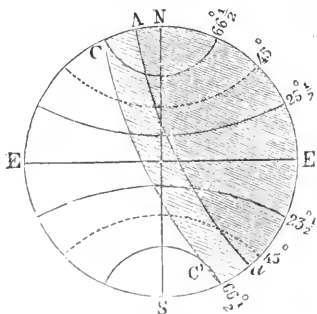


Fig. 2017. — Crepuscolo astronomico durante il solstizio invernale.

prannome di Crescente-City, per la forma a mezza luna con cui sono disposte le sue case sul fiume Mississippi.

CRESCENTE. Dicesi di quantità che aumenta all'infinito o fino ad un certo termine, per opposizione alla quantità *decrecente*, che diminuisce in modo consimile. Quando la quantità aumenta con una certa legge, quella che ne costituisce il termine di accrescimento o la ragione dicesi *costante*. Però una serie qualunque dicesi *crescente*, quando i termini di essa vanno aumentando, in guisa che uno qualunque sia composto dell' antecedente, più la regione ripetuta una o più volte. — Nella geometria analitica, certe linee, come, in un circolo, le ordinate prese dalla sommità di un diametro, considerato come asse dell'ascisse, diconsi *crescenti*, perchè vanno costantemente aumentando da 0 fino al raggio, che è l'ordinata che parte dal centro. — **Luna crescente**, V. LUNA.

CRESCENTE. Cinico di Megalopoli, vissuto nella metà del II secolo d. C.: fu contemporaneo di Giustino martire, e venne dipinto dagli scrittori cristiani come persona infame. Taziano lo accusò delle più flagranti enormità. Crescente assalì i cristiani con grande acrimonia, ma le sue accuse furono confutate da Giustino, il quale riferisce che, in conseguenza della sua confutazione, egli temeva assai che Crescente non macchinasse la sua morte; ma se fosse sì o no cagione del martirio di lui, è incerto.

CRESCENTE (*Ordine del*). Fu istituito nell'Angiò (1448), dal re Renato, e consisteva in una decorazione in forma di luna crescente, d'oro smaltato, sotto la quale leggevasi in lettere azzurre « *Loz en croissant* » simbolo della lode (*Loz*), ossia della fama sempre crescente, alla quale i cavalieri dovevano aspirare. Tale ordine durò pochi anni, essendo stato soppresso da una bolla di papa Paolo II. — Un ordine di questo stesso nome esiste in Turchia ed ebbe la seguente origine. Nel 1799, dopo la battaglia di Abukir, Selim III volle mostrare la sua riconoscenza a Nelson, mandandogli un crescente riccamente guernito di diamanti, che l'ammiraglio inglese portò colle altre sue decorazioni qualificandosi in più d'un'occasione cavaliere del Crescente. Selim, contento di vedere che Nelson dava sì gran pregio a quel gioiello, nel 1801 istituì l'ordine del Crescente, da darsi ai soli cristiani in segno di distinzione. È noto che il *crescente*, cioè quella forma di mezza luna le cui corna sono rivolte in su, è divenuto il simbolo dell'impero ottomano, chiamato perciò *Impero dal crescente*.

CRESCENTIIIS CRESCENZI Pietro (*di*). Nato a Bologna nel 1230, morto ivi nel 1310, dopo essere stato nominato senatore. Egli fu il fondatore dell'agronomia e scrisse una voluminosa opera: *Opus ruralium commodorum, cum figuris, libri XII*. La prima è più antica edizione latina che si conosce di questa importante opera è del 1458. Nel 1478 ne uscì un'edizione italiana a Firenze, e nel 1494 una tedesca a Strasburgo. L'edizione originale è contenuta nel libro di Gessner *Scriptoresruristicae*, edito a Lipsia nel 1735.

CRESCENTINI Girolamo. Celebre soprano, nato nel 1769 in Urbania, presso Urbino, morto nel 1846 a Napoli: ebbe immensa voga come cantante sui teatri d'Italia e dell'estero. Napoleone lo nominò primo cantante di Corte e della sua cappella particolare, con un assegno di lire 30,000 all'anno. Dopo gli avvenimenti del 1814-1815, tornato in Italia, Crescentini

fu nominato direttore della musica del Collegio Reale di Napoli. Compose molte ariette ed un' eccellente, *Raccolta di esercizi per il canto*, ecc.

CRESCENTINO Piccola città dell'Italia settentrionale in provincia di Novara e nel circondario di Vercelli sulla sinistra della Dora Baltea, alla sua foce nel Po, in territorio ubertoso, con 2400 ab. (6700 nel comune). Ha di notevole la chiesa di S. Gennaro, fondata nel secolo VIII, un ospedale ed altri istituti di beneficenza. Nella storia dell'arte edilizia è celebre il trasporto fatto in Crescentino d'un campanile, che impediva l'ampliamento d'un antico tempio, detto della *Madonna del palazzo*, eretto sugli avanzi del palazzo di Placida, figlia di Teodosio. Nel medio èvo Crescentino fu dominata dalla famiglia Tizzoni; nel 1592 passò sotto i duchi di Savoia. Si vuole da alcuni che questa città sorga sulle rovine di *Quadrata*, dell'antica Gallia subalpina, ma ciò non è ben certo.

CRESCENZAGO. Comune in provincia e circondario di Milano, sul Naviglio della Martesana (che lo separa in due parti), con 2000 ab. È abbellito da parecchie ville. Lo si crede da alcuni luogo di origine cimbrica. Altri ne fanno derivare il nome da *Crescenti ager*, e lo ritengono l'*Argentiacum* che diede nome alle porta Renza (Argentea).

CRESCENZI Pietro (*De'*) V. CRESCENTIS.

CRESCENZI Giovanni Battista. Pittore ed architetto nato a Roma nel 1595, morto a Madrid nel 1665: richiamata l'attenzione di Paolo V co' suoi primi lavori, fu, nel 1617, condotto dal cardinale Zappata, in Spagna, dove seppe procacciarsi il favore di Filippo III; che lo incaricò di eseguire il Pantheon funereo dell'Escorial. Filippo IV lo nominò grande di Castiglia, col titolo di marchese della Torre, sovrintendente della giunta di *Obras y busques*, e infine maggiordomo. Come pittore, Crescenzi primeggiò nel dipingere i fiori. La sua casa, arricchita di molti tesori dell'arte, era il ritrovo dei letterati e degli artisti.

CRESCENZIA. Genere di piante da Jussieu collocato tra le *solanacee*, da Sprengel fra le *baccate*, da Lindley dietro le *bignoniacee*; da Endlicher, dopo le *gesneriacee*: da Reichenbach fra le *personate-cirantree*. Nel sistema linneano appartiene alla didinamia angiospermia. Si chiamò così perchè dedicato da Linneo a Pietro de' Crescenzi, ristoratore dell'agricoltura italiana: comprende circa sette specie, tutte native dell'America meridionale, e che sono alberi o frutici a foglie alterne o fascicolate, semplici o trifogliate o pennate, a fiori sub-solitari, nascenti sul tronco e sui grossi rami. La specie più interessante è detta *crescenza zucca*.

CRESCENZIO. Patrizio romano, della famiglia, secondo alcuni, dei conti Tuscolo, il quale, verso la fine del X secolo, e cioè quando Roma era in condizioni deplorabilissime, si adoperò per rendere alla sua patria l'antico splendore, e con esso le forme di un governo libero. Nel 980, eletto console, a capo del governo, suo primo atto fu quello di vietare l'ingresso in Roma al papa nuovo eletto, finchè non avesse riconosciuto i diritti del popolo. Seguì l'accordo tra i due poteri e un periodo, relativamente, di pace e di libertà, che durò fino al 996. Ottone III, entrato in Roma con un esercito, nel marzo del 998, assediò Crescenzo in Castel Sant'Angelo, e, siccome difficilmente poteva rendersene padrone, gli profferse una capitolazione, e quindi lo fece perire,

CRESCENZIO Antonio. Pittore siciliano, nato in Palermo, verso la fine del secolo XIV, morto verso il 1470: spinse la pittura innanzi a Massaccio, ingrandendo le forme, degradando i piani delle figure dando loro più vita e movimento: ma sopra ogni altro fu dotato dalla natura di un talento insuperabile nell'ideare vastissime e magnifiche composizioni. Prevenne Michelangelo nel concetto e nell'esecuzione del *Giudizio Universale*, dipinto in un muro dell'atrio del grande ospedale di Palermo, opera vandalicamente distrutta per aprire una scala. Nello stesso ospedale, sopra un'altra parete dell'atrio vedesi tuttora un gran quadro, il *Trionfo della morte*, capolavoro di espressione, dal Crescenzo dipinto all'encausto.



Fig. 2616. — Crescione selvatico (*Nasturtium officinale*). — a. Porzione della pianta in fiore ed in frutto, assai impic. — c. Un seme ingrand. — e. Lo stesso, spogliato de' suoi tegumenti, per far vedere l'embrione. — d. Lo stesso, sezionato per traverso.

CRESCI Gian Francesco. Calligrafo, nativo di Milano, creduto inventore della scrittura *cancelleresca*: visse nella seconda metà del secolo XVI ed esercitò l'arte sua per molti anni a Roma, presso i principi e la Corte di Pio V, il quale lo nominò ufficiale di palazzo e suo commensale perpetuo. Abbiamo di lui: *Il perfetto scrittore; Idea con le circostanze naturali che a quella si ricercano per possedere legittimamente l'arte maggiore e minore dello scrivere* (Milano, 1632); *Caratteri ed esempi del famoso scrittore G. F. Cresci* (ivi, 1638); *Quattro libri di caratteri ed esempi*, rimasti manoscritti.

CRESCINBENI Giovanni Mario. Letterato e poeta, nato a Macerata, nel 1663, morto a Roma nel 1728. Tredicenne appena, scrisse una tragedia intitolata *La morte di Dario*: nel 1678, volgarizzò due libri della *Farsaglia* di Lucano. Fondata con altri, in Roma, l'accademia *Arealia*, ne fu nominato custode. Successivamente pubblicò: *Storia della volgar poesia* (1698); il trattato della *Bellezza della volgar poesia*; (1700); i *Commentari intorno la storia della volgar poesia: Vite dei poeti provenzali; Storia d'Arealia*, ecc. Grande servizio rese il Crescibeni alla letteratura italiana.

raccogliendo e ordinando, come fece, un gran numero di notizie ad essa relative, delle quali poi tante giovaronsi il Tiraboschi e gli altri che di essa trattarono.

CRESCIMENTO. V. ACCRESCIMENTO e NUTRIZIONE.

CRESCIONE. Nome che si dà a piante di diverso genere e di diverse famiglie, altrimenti indicate come specie di *lepidio*, di *spilanto*, di *tropeolo*, di *nasturtio*, di *cardamine*. Quest'ultimo genere ci è specialmente noto: appartiene alla famiglia delle enicifere e comprende una cinquantina di specie, tutte erbacee, annue, bienni, o perenni, tra le quali la più interessante è il *cardamine pratensis* (crescione dei prati), pianta perenne, che trovasi in tutta Europa, anche in Siberia, e nell'America settentrionale, principalmente nei prati umidi e lungo i rivi. Le sue foglie si mangiano in insalata. Il crescione acquatico (*nasturtium officinale*), comunissimo nei fossi e nei ruscelli, pure usato come condimento, a preferenza nei paesi d'oltr'Alpe, è un valido antiscorbuto. — Dai semi e dalle foglie di varie specie di lepidio, fatti macerare nell'acqua dopo di averli pestati e poi sottoposti a distillazione, s'estrae la così detta essenza di crescione, ossia un olio giallognolo, più pesante dell'acqua, acre assai ed avente l'odore del porro. Contiene dello zolfo tra i suoi elementi. Il crescione e l'acqua distillata di esso ritraggono le loro qualità salutari dalla piccola proporzione di essenza che contengono.

CRESILA. Scultore ateniese, il cui nome fu causa ed argomento di dotte dispute. Plinio, narrando la gara di cinque celebri artisti, fra i quali Fidia e Policeto, nel fare un'amazzone pel tempio d'Efeso, cita Cresila come quegli che ottenne il terzo premio. Ma, essendo questo un nome insolito, fu cambiato da moderni editori in *Ctesila* o *Cteselao*, e nel medesimo capitolo un artista *Desilao*, autore d'una celebre statua rappresentante un'amazzone ferita, ebbe pure il nome cambiato in quello di *Ctesilao*, e conseguentemente le belle statue di un'amazzone ferita nel Campidoglio e al Louvre sono considerate come un'imitazione dell'opera d'Efeso. Ora questa è una supposizione non meno infondata di quella già rejetta da Winckelmann, secondo la quale l'ammirabile *Gladiatore morente* del Campidoglio rappresenterebbe un'altra celebre opera di Ctesilao. Ma siccome Plinio enumera gli scultori in ordine alfabetico e principia dalla lettera D con *Desilao*, così il nome di Ctesilao non è che immaginario. D'altra parte, negli scavi recenti fatti ad Atene fu scoperta nelle mura d'una cisterna, davanti la facciata occidentale del Partenone, la seguente iscrizione, appartenente senza alcun dubbio al basamento del *guerriero spirante*:

HERMOLYKOS
DIEITREPHOYS
APARCHEN.
KRESILAS
EPOESEN.

(Ermolico, figlio di Ditrepe, la dedicò. Cresila la fece). Dunque il rivale di Fidia aveva nome Cresila, giusta i due manoscritti di Plinio, e la statua da lui celebrata è quella stessa distesamente descritta da Pausania: eccellente opera in bronzo, collocata nel portico orientale entro i Propilei e dedicata da Ermolico alla memoria del padre Ditrepe.

CRESIMA. V. CONFERMAZIONE (*sacramento della*).

CRESO. Re di Lidia, quinto ed ultimo della dinastia dei Meriadadi, figlio di Aliatte, che morì poco prima del 560 a. C., e al cui tempo la Lidia comprendeva quasi tutta l'Asia Minore occidentale: succedette al padre, dopo che una guerra tra Aliatte e Ciassare, re della Media, ebbe stabilito il fiume Halys per confine tra questo regno e quello di Lidia. Creso ci è dagli storici greci descritto come oltremodo ricco (anzi favolosamente ricco) e potente, e dominatore, o alleato, delle colonie greche dell'Asia Minore. La sua corte era l'asilo dei dotti, ed Esopo fra gli altri godette della sua protezione. Creso fu il primo che rendesse i Greci dell'Asia tributari alla Lidia, della quale stese l'impero su tutte le nazioni a ponente dell'Halys. Egli mosse con 420,000 abitanti e 60,000 cavalli contro Ciro, e passò il detto fiume. La battaglia seguì nelle pianure di Timbrea, ma non fu indecisa, come si pretende, perchè la seguente notte Creso, cedendo il campo, si ritirò verso Sardi, sua capitale; Ciro lo inseguì, lo raggiunse, lo obbligò a combattere nuovamente sotto le mura di Sardi e si rese padrone di quella città, nell'anno 546. Non si sa dove, nè come Creso morisse. Dopo di lui la Lidia divenne provincia dell'impero persiano e fu governata da satrapi a nome del *gran re*.

CRESOLO o ALCOOLE CRESILICO (C⁷ H⁸ O). Composto scoperto da Williamson e Fairlie, nel 1854, nel catrame del carbon fossile, e poi, nel 1858, da Duclos, nel catrame del legno, e da Städeler nell'urina. Lo si produsse poi artificialmente e se ne scopersero diversi isomeri.

CRESPADORO. Comune della provincia di Vicenza, nel distretto di Arzignano, con 2350 ab. Deve il suo nome alle terre aurifere che si trovano poco lungi dalla sua chiesa.

CRESPANO VENETO. Comune della provincia di Treviso, nel distretto di Asolo, situato in amena posizione, sopra un colle, ai piedi delle Prealpi venete. Ab. 2700. Ha un bel ponte in mattoni sul torrente Astico.

CRESPELLANO. Comune dell'Emilia, in provincia e circondario di Bologna, in territorio fertilissimo, con 5000 ab. Fu luogo assai forte.

CRESPI Giambattista. Scultore, pittore ed architetto, soprannominato il *Cerano*, dal nome di un villaggio del Novarese, dove nacque, nel 1557: Protetto dal cardinale Federico Borromeo, esegui, per incarico di lui, parecchi lavori di pittura (il *Battesimo di Sant'Agostino*, nella chiesa di San Marco, a Milano; i *santi Ambrogio e Carlo*, nella chiesa di San Paolo, ivi, ecc.), e costruì parecchi edifici. Dallo stesso cardinale, divenuto arcivescovo di Milano, gli fu affidata la cura dell'Accademia di belle arti in questa città. Il più meraviglioso lavoro del Cerano doveva essere la colossale statua di S. Carlo Borromeo, che disegnò, ed alla quale aveva già incominciato a porre a mano, ma la morte dell'arcivescovo, avvenuta nel 1631, gli fece sospendere il lavoro ed altri artisti compirono il grandioso monumento, quale si ammira oggidì signoreggiare il lago Maggiore da una collina presso ARONA (V.). Il Cerano morì nel 1633. — Daniele Crespi nipote del

precedente, nato in Milano verso il 1500, morto in età di quarant'anni, fu iniziato, prima dallo zio e poi da Giulio Cesare Procaccino, nell'arte della pittura e tanto fece da essere riputato il pittore di maggiore rinomanza della scuola milanese da Leonardo da Vinci ad Andrea Appiani. Di lui ammiransi specialmente il *Deposito di croce*, gran quadro che trovasi nella chiesa della Passione a Milano, e le *Sto-*

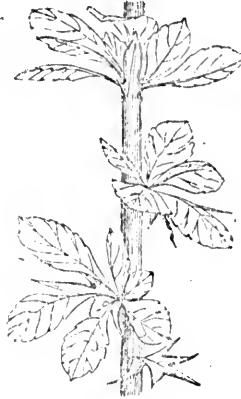


Fig. 2617.

Fig. 2617. — Porzione d'un ramo di crespino (*Berberis vulgaris*), imp. — f, f, Foglie ridotte a spire. — r, r r, Foglie normalmente sviluppate e disposte in rosette ascellari.



Fig. 2618.

Fig. 2618. — Rametto fruttifero della stessa pianta. — A sinistra, un grappolo di fiori (imp.).

ria della vita di San Brunone, alla Certosa presso Milano.

CRESPINO (*Berberis vulgaris*). Arbusto frequente nelle regioni montuose, ma comunemente coltivato nelle siepi, nei giardini e nei parchi. Per vari motivi interessa il botanico, inquantochè le sue foglie, obovate od oblunghe, col margine intaccato da piccoli denti terminati in finissima punta, crescono in fascetti sopra brevissimi rami. Codesti fascetti di foglie stanno però nell'ascella di una spina a tre punte, la quale non è essa stessa se non una foglia così modificata. I fiori, disposti in grappoli, non sono molto grandi ed hanno 6 sepali, 6 petali gialli e 6 stami in corrispondenza a ciascun

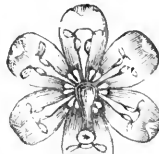


Fig. 2619.



Fig. 2620.

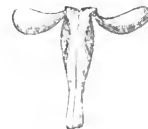


Fig. 2621.



Fig. 2622.

Fig. 2619. — Fiore di crespino, veduto superiormente e un po' ingrandito. Fig. 2620. — Petalo dello stesso, veduto dal lato interno, per mostrare le ghiandole nettarifere che sono alla base.

Fig. 2621. — Uno stame della stessa specie ingrandito colle loggie dell'antera aperte.

Fig. 2622. — Frutto del crespino, di grand. nat. — a, Intero. — b, Sezionato.

petalo. Quando il fiore è bene aperto e gli stami stanno come coricati entro la concavità dei rispettivi petali, se si toccano in un punto qualunque del filamento, scattano d'un subito, addossandosi al pistillo ch'è nel centro del fiore; contemporaneamente, l'antera si apre mediante due valvolette (una per ciascuna loggia o borsetta), e lancia intorno a sé il polline. Il pistillo è unico; il frutto, che è bislungo,

rosso, succoso, acido, contiene due o tre semi, — Il suo legno, compatto, viene adoperato dai tornitori e dagli ebanisti, e serve, come la radice, a tingere in giallo e in nero; i frutti vengono da alcuni utilizzati per fare sciroppi e conserve.

CRESPINO. Comune della provincia di Rovigo, nel distretto di Polesella, sulla sinistra del Po, con 4700 ab.

CRESCO Antonio Candido Consalvo. Poeta portoghese, nato nel 1846 a Rio Janeiro, morto nel 1883: fece l'avvocato, il giornalista; divenne membro della Camera portoghese. Pubblicò nel 1870 due volumi di poesie intitolate: *Miniaturas*; poi i *Nocturnas*, e infine i *Racconti pei nostri figli*, nella quale ultima opera collaborò sua moglie Maria Amalia Vaz de Carvalho.

CRESPUTA foglia. Chiamasi così la foglia che ha il margine increspato da molte pieghe irregolari, quali le foglie della *malva crispa*, della *brassica oleracea crispa*, della *lactuca sativa crispa*, ecc.

CREST. Città di Francia, nel dipartimento della Somme, circondario di Diè, sulla Drôme, al piede di un monte a cresta di gallo, sopra un tronco della ferrovia Lione-Marsiglia, con 6000 abitanti, fabbriche di carta, panni e candele; filatoi di seta; gualchiere. Commercio coi prodotti del paese, fra cui tartufi. Un tempo era importante fortezza, distrutta nel 1627. Ne avanza ancora, sopra una rupe, una notevole e importante torre (*doujon*), che fino al 1789 servì di carcere per gli Ugonotti.

CRESTA. Propriamente, la caruncola carnosa che si trova sul capo del gallo; impropriamente, fu adoperata questa voce in luogo di *ciuffo*. — In anatomia, si dà tal nome ad ogni sporgenza ossea, stretta ed allungata. — **CRESTA di gallo** (*cresta galli*), poi, dicesi quella prominenza che trovasi sulla *lamina cribrosa dell'elmoide*; e chiamansi anche così certe escrescenze sifilitiche che hanno una certa somiglianza colla cresta del gallo.

CRESTATA antera. I botanici chiamano così l'antera, quando è terminata da un'appendice a foglia di cresta, come nell'*erica triflora* e nell'*erica comosa*.

CRESTI. V. PASSIGNANO DOMENICO (da).

CREST-LINE. Città dello stato dell'Ohio, contea di Crawfort, nell'America settentrionale: è situata al punto d'incrocio di parecchie ferrovie e conta 4000 ab.

CRESTOMAZIA Parola formata dalle due voci greche *κρηστος*, buono utile, e *μαθητις*, disciplina. I Greci davano tale titolo a quel libro che contenesse una scelta collezione di ciò che trovavano in altre opere. Di poi fu così chiamata la scelta accurata dei migliori passi dei poeti e prosatori classici, per iniziare gli studiosi gradatamente alla coltura delle lingue antiche. Fozio parla di un libro di Proclo intitolato *Crestomazia*, nel quale si faceva menzione di tutti i poeti ciclici e del luogo di loro nascita.

CRESWELL Samuele Gusney. Ufficiale della marina britannica, che accompagnò Mac Clures nel suo viaggio artico sulla nave *Investigator* (1850-1853) e restò tre inverni e quattro estati nella regione artica americana: esplorò la terra di Banks e, nel 1853, ritornò in Inghilterra, sulla *Phoenix*, la nave d'Inghilterra. Così fu egli propriamente il primo che effettuò per intero il passaggio di nord-ovest. Morì nel 1867.

CRESWICK. Città dell'Australia britannica, nella

regione di Vittoria, al sud-ovest di Springhill, sul fiume omonimo, in mezzo a ricchi campi auriferi, con 42,000 abitanti.

CRESWICK Tommaso. Pittore paesista inglese, nato a Sheffield nel 1811: all'età di 17 anni, fece un quadro di paesaggio che, come poi tutti gli altri, fu molto lodato per il sentimento poetico e l'intonazione dei colori. Dipinse per lo più paesaggi tranquilli, nella piena luce del meriggio. Morì nel 1859.

CRETA. Vocabolo preso dal latino ed usato nel linguaggio comune a designare l'argilla e le terre da stoviglie: ma la creta dei mineralogisti e dei geologi è una varietà di calce carbonicata, che nelle divisioni successive della crosta terrestre costituisce un gruppo particolare distinto col nome di *cretaceo* (V. ARGILLA, CALCARE e CRETACEO). Esaminata al microscopio, la creta risulta composta interamente da gusci calcarei di foraminifere e d'altri animalletti microscopici. Le foraminifere sono animalletti con guscio formato da camere sovrapposte le une alle altre su di un solo asse, ovvero alternanti da ciascun lato dell'asse, infine disposte a spira vorticoso o discoide. — **CRETA di Brianzone** chiamasi, volgarmente, una pietra silico-magnesifera, dolce al tatto, che trovasi nelle vicinanze di Brianzone (Briançon); è una steatite, alcune varietà della quale sono abbastanza tenere da poter servire presso a poco ai medesimi usi della creta propriamente detta. Deve le sue proprietà caratteristiche alla presenza della magnesia, quantunque contenga circa il 60 % di silice: è usata dai sarti per segnare sui panni le linee che debbono guidare le forbici o le cuciture.

CRETA. Antico nome dell'isola di CANDIA (V.), celebre per le sue cento città, pe' suoi re antichissimi, pel labirinto e per le sue erbe medicinali.

CRETACEO. Dicesi, comunemente, di ciò che è della natura della creta, e i geologi designano sotto tal nome un terreno, che comprende le diverse formazioni della *creta*, quel terreno, cioè, che si divide in più letti, nei quali trovasi distribuite le differenti varietà di creta insieme con le marne, le argille, le sabbie e gli altri calcari che si debbono riferire a questo terreno, e specialmente predominandovi una creta bianca, buona da scrivere. Il *cretaceo*, insieme col *triassico* e col *giurese*, sono i tre periodi in cui fu divisa l'era mesozoica o secondaria. Le sorgenti d'acqua ascendenti, che alimentano i pozzi trivellati o *artesiani*, s'incontrano nella parte inferiore del terreno *cretaceo*. Le montagne formate dal terreno in discorso sono sempre rotondate, ma terminate da un poggio più o meno vasto; non sorgono mai a grande altezza, e i loro fianchi non sono mai scoscesi, quantunque spesso volte siano alquanto ripidi. Le valli vi sono assai profonde, ma meno larghe che nei terreni terziari, e generalmente parlando, s'intersecano sotto angoli, che non differiscono molto dal retto. Talvolta vi si osservano grandi bacini aperti da una sola parte. I terreni *cretacei* hanno un'immensa estensione alla superficie del globo. Dall'Irlanda e dall'Inghilterra essi prolungansi, attraversando la Manica, da un lato per la Normandia, la Turenna, la Sologne, la Saintonge ed il Perigord sino ai Pirenei e nella parte settentrionale della Spagna, nelle isole Baleari, ecc. Dall'altro lato, partendo dalla Normandia, si estendono nella Piccardia, nell'Artois, nel Belgio, poi nella Sciampagna, nell'Auxerrois,

nel Blaisois, circondando così da ogni parte il bacino di Parigi. Ricontransi in parecchie parti della Germania, in Danimarca, in Isvezia, in Russia, nella Polonia, nella Podolia, nella Galizia, nell'Ungheria, dove l'arenaria verde compone la maggior parte dei Carpazi. Questi stessi depositi si trovano pure in Crimea, nel Caucaso, in Armenia, nell'Asia Minore, in Grecia, nell'Albania, nella Dalmazia, in Italia, in Sicilia, poi in tutta la Provenza e nelle Alpi, che essi circondano da ogni lato. Sembrano molto estesi nell'Egitto, dove compongono forse tutto il suolo del gran deserto e le montagne che ne sono il confine. Sono, in generale, i più vasti depositi di sedimento che si conoscano, ed il loro spessore attesta anch'esso lunghi periodi di tranquillità, durante i quali i mari d'allora si sono successivamente calmati. Compai-

rese e cretaceo, il vulcanismo fu molto meno attivo che nelle epoche precedenti e seguenti.

CRET-DE-LA-NIÈGE. Vetta della Svizzera nel Giura presso l'orlo occidentale della pianura di Ginevra. alta 1723 m.

CRETENET Giacomo. Fondatore dell'ordine dei Giuseppisti (congregazione per le missioni e l'educazione degli ecclesiastici nei seminari), nato nel 1614 a Champlitte, nella Franca-Contea, morto a Montheel nel 1666. Studiò medicina a Lione e dedicossi con fervore alla cura degli infermi durante una epidemia. Fondò l'ordine con il ricco patrimonio della moglie. Morta questa, vestì l'abito ecclesiastico.

CRETI o GRETI. Contrada in Toscana, la quale occupa grande estensione delle colline fra il monte Albano e l'Arno, nella sua valle inferiore. Spetta al comune di Vinci.

CRETICUM MARE. Parte dell'EGEO (V), al nord dell'isola di Creta.

CRETINEAU JOLY Giacomo. Storico e giornalista francese ultramontano, nato nel 1803 a Fontanay nella Vandea, morto a Parigi nel 1875. Autore di parecchie opere, tra cui le seguenti: *Storia milita e della Vandea*; *Storia della Compagnia di Gesù*; *La chiesa romana di fronte alla rivoluzione*; *Storia di Luigi Filippo d'Orleans*; *Storia dei tre ultimi principi della casa di Condè*.

CRETINISMO. Nel senso ristretto della parola, è una malattia cronica, apiretica, essenzialmente endemica, influenzata potentemente dalle condizioni locali, che si manifesta nella prima infanzia, quando non è congenita. Il cretinismo si osserva in tutti i climi, ma sempre in vicinanza delle grandi montagne, nei paesi ove domina il gozzo, nell'Himalaya a Dhun, a Stottigge nel Bengala, in China ed in America, nei Carpazi, in Carinzia, nei Pirenei, nei Vogesi in Svizzera, nel Piemonte, nella Liguria, nella Lombardia, nel Veneto, ecc. Chiamasi quindi **cretino** chi è affetto di cretinismo, preso nel senso stretto della parola, perchè comunemente suole chiamarsi tale anche chi è solo tardo d'intelligenza. Lo stato del cretino è caratterizzato da un arresto e da una perturbazione dello sviluppo della maggior parte degli apparecchi, da statura bassa, testa piccola ed appiattita alle regioni temporali, da ottusità di tutti i sensi, meno quello della vista, da gozzo più o meno voluminoso, da grande sviluppo degli organi genitali, ecc. Le voci cretinismo, cretino, si vuole derivino da *creta*, in causa del colore terreo o cretaceo della maggior parte di questi infelici: o da *chrétien* quasi per significare l'innocenza e l'impeccabilità di cui essi vengono privilegiati dalla infermità mentale che li alligge, per cui chiamansi anche *martiri martori*, *innocenti*. Si scrisse molto sul cretinismo e sulle cause di esso: incolposi da alcuni l'uso dell'acqua di neve, da altri il difetto di elettricità atmosferica, oppure la mancanza di venti salubri; ma sembra che una sola causa non basti a produrre questa degenerazione, e che essa dipenda non meno dalla natura dei climi e dagli alimenti che da un'ingenua disposizione ereditaria.

CRETINO. V. CRETINISMO.

CRETO. Anticamente dicevasi creto ammoniacale il carbonato di ammonio.

CRETO. Comune del Tirolo Cisalpino, nel circolo di Trento e nel distretto di Condino, alla riva sinistra

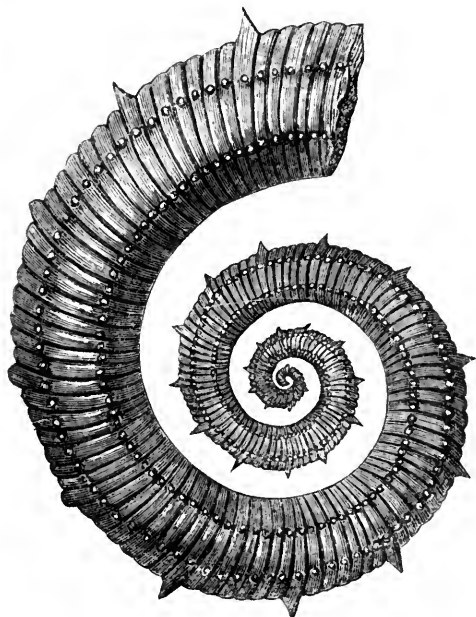


Fig. 2623. — Crinoceras (del cretaceo).

nel cretaceo le prime piante dicotiledoni angiosperme (*credneria*, *acerinee*, *salicinee*). La fauna cretacea è caratterizzata da una grande abbondanza di foraminifere, di spugne e di echinodermi, principalmente dei generi *Spatangus*, *Ananchites*, *Micraster*, ecc. Tra i molluschi, i più caratteristici sono gli inocerami e la famiglia delle rudiste (*Caprotina*, *Hippurites*, *Sphoerulites*, ecc.). Le rudiste erano molluschi a due valve molto diverse tra loro, e vivevano fisse al fondo del mare ed in bacini. Esse cominciarono e terminarono la loro esistenza in quest'epoca geologica. Attualmente non vi è più nessun rappresentante dell'intera famiglia. Le ammoniti continuano fino alla fine del cretaceo, per cessare poi definitivamente. Gli ultimi generi sono a spira staccata, come i *Crinoceras*, o svolta come gli *Aneyloceras* e gli *Hanites*, e quindi molto diversi dai tipi precedenti. Tra i rettili vi sono i mesosauri ed ancora i plesiosauri e gli ittiosauri, ma molto meno numerosi che nel giurese. Il clima era uniforme ed ancora decisamente caldo, poichè si compresero in Groenlandia, fino 70° di lat., ligniti cretacei con piante che ora non vivrebbero se non in climi sub-tropicali. Durante i periodi giu-

del Chiese, con 300 ab. È rinomato pel suo stabilimento metallurgico e per la sega di legnami.

CRETONNE Chiamasi così — da Creton, fabbricante normanno, che ne fu l'inventore — una specie di lana che si tesse in Normandia, come pure una ruvida stoffa di cotone, la quale, per lo più fregiata di colori e disegni, serve per tende di finestre per cortine, per copertura di mobili, ecc. Si fabbrica specialmente nei dintorni di Lissieux.

CRETOSO acido. Keir designò con questo nome l'acido che successivamente ebbe da Lavoisier il nome di CARBONICO. (V.)

CREUS. (V. CREUZ).

CREUSA. (V. ENEA).

CREUSE. Fiume nel dipartimento omonimo nell'interno della Francia: nasce presso il villaggio di Villeferre, al piede nord del monte Odouze: scorre in direzione di nord-ovest: riceve il Gartempe, proveniente dai monti della Marehe, e sbocca nella Vienne dopo un corso di 235 km. È quasi tutto fluitabile, ma navigabile solo nell'ultimo tratto sotto La Haye, nel dipartimento di Indre e Loira.

CREUSE (dipartimento della). Così chiamato dal fiume omonimo, composto di parti delle antiche provincie della Marche superiore e di piccoli tratti di Limousin, del Poitou, del Bourbonnais e del Berri, con una superficie di 5568 kmq. e una popolazione di 287,000 ab. È in parte montuoso. I suoi gruppi più elevati, di pietrame primitivo, sono nel sud e nell'ovest, dove fanno seguito all'altipiano del Limousin e dell'Alvernia. Variabile il clima. Poco fertile il suolo del sud, montuoso; migliore quello dei piani di nord-est. Vi si coltiva soprattutto segale, avena e frumento, patate e barbabietole. Si raccolgono in gran copia pomi, ciliege, noci, castagne. Non vi sono vigneti. I boschi, un tempo assai estesi, diminuiscono sempre più; coprono ancora una superficie di 380 kmq. Numerose le praterie (120 kmq.) e i pascoli, che giovano per l'allevamento del bestiame e delle razze cavalline, da cui si ritraggono eccellenti cavalli per l'esercito. In abbondanza il selvaggiume. Copiosa la pesca. Il regno minerale fornisce: granito, pietre in lastre, carbon fossile (ogni anno 222,000 quintali metrici, per un valore di 250,000 fr. in gesso). Non si trae nessun profitto dagli strati di piombo argentifero e di antimonio. Sorgenti d'acque minerali frequentate trovansi ad Evaux. L'industria, assai ristretta, somministra carta, porcellana, filati di lana e di cotone e i magnifici tappeti di Aubusson e di Felletin (i più belli di Francia). L'esportazione comprende soprattutto bestiame (tori da razza, grassi suini, pecore), burro, e alcuni prodotti dell'industria (tappeti). Gli abitanti parlano un rozzo dialetto; sono gagliardi e operosi; emigrano ogni anno nell'estate a migliaia (da 25 a 30,000) nelle altre parti della Francia, dove cercano da vivere per nove mesi, come scalpellini, muratori, falegnami, sarti, tagliapietre, conciatetti, sbianchini, cardatori di canapa; fanno ritorno poi coi guadagni (circa 150 fr. ognuno) in patria e dedicansi di nuovo alla coltura dei campi. Capoluogo del dipartimento è Guéret; circonferenza, Guéret, Aubusson (la più considerevole città del paese), Bourgneuf e Boussac.

CREUSOT (La) o CREUZOT. Città di Francia, nel dipartimento di Saona e Loira, circondario di Autun, sulla ferrovia mediterranea Parigi-Lione (Borgogna), con 30,000 abitanti ed uno dei più grandiosi stabi-

limenti metallurgici d'Europa. Fondato nel 1837 dalla Società Scheneider e Comp., esso occupa, coi nuovi ingrandimenti, una superficie di 312 ettari e forma da sé una città, dove lavorano 15,000 operai, divisi in tre distinti rami d'industria, che si sussidiano e si completano a vicenda. Vi si contano 308 macchine a vapore, della forza di 19,000 cavalli. Le 10 cave di carbon fossile che vi sono in esercizio, ne forniscono ogni anno 715,000 tonnellate, che si consumano tutte nello stabilimento; dieci alti forni, di cui otto servono a lavorare il minerale, somministrano annualmente 180,000 tonnellate di ferro greggio. La quantità di ferro che si produce è di 90,000 tonnellate, e di 60,000 quella dell'acciaio. Dalle officine escono ogni anno 100 locomotive, per il valore di 6 milioni; così pure altre macchine e ponti di ferro per il valore di 9 milioni. Allo stabilimento appartengono: una farmacia, un ospedale, una cassa di sussidi, pensioni e risparmio. Migliaia di fanciulli delle famiglie operaje ricevono, dall'età di 6 anni fino a quella di 15, istruzione in grandi scuole industriali. Un' apposita ferrovia di 10 km. conduce dalle ferriere al canale di Charolles, col quale lo stabilimento è pure unito per quello del Creusot. La città, favorita dalle cave di carbon fossile e dalle miniere nei dintorni, possedeva, fin dal 1777, ferriere, fonderie, officine da ancore e, durante le guerre della rivoluzione francese, considerevoli fonderie di cannoni e di palle. Vi era pure una grande fabbrica di cristalli, l'unica nel suo genere, in tutta la Francia, che si unì più tardi collo stabilimento a Baccarat, nel dipartimento della Meurthe.

CREUTZ Gustavo Filippo (Conte di). Poeta e statista svedese, nato in Finlandia, nel 1731. Fu ambasciatore a Madrid nel 1763, a Parigi nel 1766, dove, nel 1783, concluse il trattato di commercio e di alleanza fra la Svezia e l'America del Nord. Nominato poi rettore dell'università di Upsala e quindi ministro degli affari esteri, morì a Stoccolma nel 1785. La sua migliore poesia è un idillio pubblicato a Stoccolma, nel 1761.

CREUX. Nome di varie località in Svizzera: **Creux de Champs**, alta valle pittoresca nel cantone di Vaud, sorgente della Grande Eau, in fondo alla Val d'Ormonts, verdeggianti e fresca solitudine, cinta dalle selvagge rupi dei Diablerets, esposta a frane di ghiacciai, ma con magnifiche cascate. — **Creux du Vent**, monte del Jura, in Svizzera, al confine dei cantoni di Vaud e Neuchâtel, alto 1465 m. Al di sotto della vetta trovasi una specie di caldaia rocciosa, profonda più di 100 m., a foggia di cratere, che di quando in quando si riempie di bianche masse vaporose, che servono di pronostico per il tempo. — **Creux du Valais**, pittoresco paesaggio nella valle del Rodano cantone del Vallese, tra il *Dent du Midi* e il *Dent de Morele*.

CREUZ (Cabo de). Promontorio di Spagna, il più all'est, contrafforte dei Pirenei, nella provincia di Gerona (Catalogna): chiude il golfo di Lione all'ovest.

CREUZ Federico Carlo Casimiro (signore di). Poeta e filosofo, nato ad Homburg, nel 1724, morto nel 1770. Fu primo segretario di stato nella sua città nativa. Ricordiamo di lui la bella poesia filosofica: *Gli scavatori*. Pubblicò un libro di odi e di canti. Una raccolta completa delle sue opere uscì a Francoforte, nel 1769.

CREUZER Giorgio Federico. Filologo ed archeologo tedesco, nato nel 1771 a Marburgo, morto nel 1858: nominato, nel 1804, professore di filosofia e di storia antica in Heidelberg, vi fondò un istituto filologico ed esercitò, per una lunga serie d'anni, così con la parola come con gli scritti, un'influenza salutare sugli studi classici. Scrisse parecchie opere, che furono raccolte in nove volumi, sotto il titolo di *Deutschen Schriften* (Lipsia e Darmstadt, 1837-47), a cui si può aggiungere, come decimo volume, la sua autobiografia, sotto il titolo di: *Aus dem Leben eines alten Professors*. Capolavoro di Creuzer è la *Symbolik o la Mitologia dei popoli antichi*. Le sue idee furono combattute da Hermann, Voss e Lobeck.

CREUSOT. V. CREUSOR.

GREVALCORE. Comune dell'Emilia, in provincia e circondario di Bologna, con 10,600 ab. Il capoluogo è un borgo ben fabbricato, circondato da un territorio fertilissimo. Fu patria di personaggi illustri, tra cui Marcello Malpighi, celebre anatomico.

CREVAUX. Viaggiatore, morto assassinato dagli indiani Tassetis nell'America tropicale, sulla fine dell'aprile del 1882. Era nato a Largin (Francia), il 1 aprile 1847, ed era medico di marina. Come tale si distinse nella guerra del 1870-71. Le sue importanti esplorazioni sulle rive delle Amazzoni e su quelle dell'Orenoco cominciarono nel 1877, ed egli ne pubblicò in parecchi volumi e relazioni.

CRÉVECOEUR. Forte, un tempo, nella provincia olandese di Brabante del nord, sulla Diese e sulla Mosa, celebre nella storia. Nel 1587 lo costrussero gli Olandesi nel punto in cui era anticamente il *Castello degli angeli*. Nel 1599 se ne impadronirono gli Spagnuoli. Nel 1900 fu riconquistato dal principe di Orange. I Francesi, sotto Turenne, lo presero nel 1772 e lo misero in fiamme. Il 2 ottobre 1794, lo riconquistarono dopo breve bombardamento.

CREVENNA Pietro Antonio. Bibliofilo, nato a Milano, morto a Roma nel 1792: visse ad Amsterdam, ove attese al commercio e accumulato un patrimonio, raccolse una biblioteca di libri rari e preziosi, di cui fu pubblicato nel 1775 il catalogo, in 6 volumi. Una parte di tale biblioteca fu poi venduta in Amsterdam. Crevenna si era occupato di una *Storia dell'origine e dei progressi della stampa*, che rimase incompiuta.

CREVIER Giambattista Luigi. Storico francese, figlio di un operaio stampatore, nato a Parigi nel 1693, morto nel 1765: allievo di Rollin, ne continuò la *Storia Romana*, scrivendone 8 volumi (dal 9° al 16°). Pubblicò pure un'edizione di Tito Livio, con note (1748, 6 vol.); l'*Histoire des empereurs romains jusqu'à Constantin* (Parigi, 1750-56), in 6 volumi, sua opera principale; l'*Histoire de l'université de Paris* (7 volumi), che è in gran parte un compendio di quella di Egasse de Boulay; una *Rhetorique française* (1765), ed, infine, *Observations sur l'esprit des lois de Montesquieu*.

CREVILLENTE. Città di Spagna, nella provincia di Alicante (Valencia), nella Sierra omonima, con circa 800 abitanti. Ha fabbriche di tappeti e d'oggetti di sparto.

CREVOLA. Due comuni in Italia: Crevola d'Osola, in Provincia di Novara, circondario di Domodossola, nella valle di Vedro, alla destra del Toce con 1200 ab. — Crevola Sesia, in provincia di No-

vara, nel circondario di Varallo, sulla Sesia, con 300 ab.

CREWE. Città d'Inghilterra, nella contea di Chester, punto d'incrociamiento delle ferrovie di Chester, Liverpool, Manchester, e di numerosi tronchi, con 25,000 abitanti. Nel 1861 ne contava solo 8150. Deve la rapida sua floridezza alla costruzione della ferrovia di nord-ovest, che vi ha grandiose officine per la costruzione di locomotive, di carrozzoni e per le riparazioni del materiale di esercizio, in complesso lavorandovi più di 2000 operai. Solo nel 1867 uscirono dalle sue fabbriche 2000 nuove locomotive. Notevoli una biblioteca e un istituto per l'insegnamento dei mestieri.

CREWKERNE. Città d'Inghilterra, nella contea di Somerset, sul Parret, con 8600 abitanti. Fabbriche di tele da sacchi e da vele, e di berretti. Grande mercato.

CREYNACH o **CRANNACH** Luca. Pittore e intagliatore olandese, conosciuto generalmente in Italia sotto il nome di LUCA D'OLANDA (V.).

CRIA. Genere di composizione a scopo di commemorare i fatti di persona illustre. Nelle scuole fu dato questo nome ad una amplificazione rettorica.

CRIBAZIONE e **CRIBRO**. V. CRIVELLO.

CRIBROSO o **CRIBRIFORME**. In anatomia, dicesi di alcune parti che appariscono bucherate come il crivello. Così, anticamente, l'etmoide chiamavasi *osso cribroso*, e presentemente dicesi *lamina cribrosa* una delle sue lamine. Il tessuto cellulare fu anche detto *corpo cribroso*.

CRIC. Nome indiano di una specie di pugnale, avente lama piatta, larga circa un mezzo decimetro, lunga come una baionetta ordinaria, e per solito avvelenata dalla punta fino alla metà. È in uso principalmente nella penisola Gangetica, nel Pegù, nelle isole di Giava e di Sumatra, e lungo le coste della Cina. Spesso ha la forma ondulata e termina in una specie di sega.

CRICCA. Voce usata, nel giuoco delle carte, per indicare la riunione di tre carte simili.

CRIGETO. Genere di quadrupedi roscianti, uno dei più interessanti del genere *mus* di Linneo e della famiglia dei topi, nel senso più esteso. Caratteri: quattro dita e vestigio di pollice ai piedi anteriori, cinque ai posteriori; unghie robuste; coda corta e pelosa; quattro denti incisivi, due sopra e due sotto; dodici molari, sei di sopra e sei di sotto; in tutto sedici. I criceti abitano in tutta la parte settentrionale dell'Europa e dell'Asia, nei paesi temperati della Persia e nei deserti dell'Astrakhan, e si distinguono in cinque o sei specie, tra le quali è più nota quella detta criceto volgare (*mus cricetus* L.), o, più comunemente, *marmotta dell'Allemagna* o *Hamster*. Questa specie, infestissima alle campagne, è più grossa del ratto, di un bigio rossiccio di sopra, nera ai fianchi e di sotto, con tre macchie bianchicce a ciascun lato; misura circa 225 millimetri di lunghezza, oltre la coda, che è di 75. Divora il grano in quantità. I criceti sono continuamente in lotta sanguinosa tra loro.

CRICHNA. Personaggio favoloso considerato come una delle grandi divinità bramini e come l'ottava incarnazione del dio Visnù. Egli fu l'autore dei più grandi prodigi che i Greci attribuirono ad Ercole, e seppe scongiurare, fin da bambino, le insidie orditegli dagli spiriti cattivi, adoratori di Kansa. Tutte

le divinità dell'Olimpo indiano e lo stesso Brama riconobbero il suo gran potere. I suoi miracoli sono adombrati da un seguito di allegorie, le quali servono a dimostrare il predominio di un nuovo culto su quello delle antiche divinità vediche. È credenza in India che Visnù, rivelatosi agli uomini in forma di Cric-hna, prima di ascendere in cielo abbia manifestato la sua dottrina al cognato Ardjuna, risolvendo così i terribili problemi dell'ontologia e della metafisica. Gli adoratori di Cric-hna oggi sono numerosissimi nell'Indostan e professano il più esaltato misticismo simbolico.

CRICHNA Covi. Significa *Cri-hna il poeta*: indiano vissuto verso il principio del secolo XVII: compose un dramma in sette atti, intitolato *La morte di Cansa*. Credesi sia identico con Cric-hna Panditi, autore d'un commentario grammaticale.

CRICHNA Misra. Filosofo indiano, autore di un dramma metalisico intitolato *Probodha-Tchandrodaja*, tradotto in inglese da J. Taylor e stampato a Londra (1812). Il testo fu pubblicato a Lipsia da Brockhaus (1845), con gli scoli di Ramadasa. Ve n'ha un'altra edizione fatta a Calcutta in caratteri bengalesi, con gli scoli di Maheswara. Hirzel ne pubblicò una traduzione tedesca a Zurigo, nel 1846.

CRICHTON Giacomo. Letterato scozzese, nato nel 1760, nella contea di Perth, morto a Mantova nel 1783: studiò all'università di Saint-Andrews e fu addottorato fin dall'età di quattordici anni Recatosi a Roma, annunziò in latino d'essere disposto a rispondere improvvisamente a tutte le domande che gli fossero indirizzate; eccitò poi l'ammirazione dei Veneziani con una poesia latina in onore della loro città. Fu anzi soprannominato *l'Ammirabile*. Aldo Manuzio il giovane gli dedicò un'opera, in capo alla quale è detto che Crichton possedeva una immensa erudizione e conosceva dieci lingue; che la sua eloquenza aveva eccitato l'ammirazione del doge e del Senato, e ch'egli era altresì abilissimo in tutti gli esercizi corporei. Nel 1780 trasferitosi a Mantova, fu nominato governatore del giovine Vincenzo di Gonzaga, uno dei figli del duca, pel quale compose una commedia. Nel 1783, durante il carnevale, assalito da alcune maschere, le disarmò dopo breve lotta, e, scoperto fra di esse il proprio allievo, gli restituì ossequiosamente la spada; ma l'altro, mal rispondendo all'atto generoso, con la stessa arma lo trafisse. Crichton lasciò: *Odæ ad Laurentium Massam; Laudes Palavine; Ignorantionis Laus; De appulso suo Venetias; Odæ ad Aldum Manutium; Epistolæ ad diversos; Præfationes solemnnes in omnes scientias sacras et profanas; Judicium de philosophia; Errores Aristotelis; Arma an litteraræ præsentis, controversia oratoria, Refutatio mathematicorum*, ecc.

CRICKET. È un giuoco molto propagato in Inghilterra: consiste nel far passare attraverso alcuni archetti, conficcati per terra, due palle di legno per mezzo di lunghi bastoni, di cui si armano i giuocatori.

CRICKHOWELL. Borgo della contea inglese di Brecknock, nel principato di Galles, sull'Usk, con 2600 abitanti. Filatoi e fabbriche di berretti. Dirimpetto trovasi Llangatork, con grandi ferriere e cave di calce.

CRICKLADE. Città nel Wiltshire, in Inghilterra, con circa 6900 ab.

CRICO-ARITENOIDEO. Che si riferisce alle carti-

lagini cricoide ed aritenoide. Così dicesi *articolazione crico-aritenoide, muscoli crico-aritenoidei*, ecc.: questi sono in numero di due e si distinguono in posteriore e laterale (V. LARINGE).

CRICO-FARINGEO. Dicesi di ciò che appartiene alla cartilagine cricoide ed alla faringe. — **Muscolo crico-faringeo**, fascio muscolare che fa parte del costrittore inferiore della faringe (Winslow).

CRICO-TIROIDEO. Chiamasi *Crico-tiroidea* la membrana fibrosa, che dal margine superiore della cartilagine cricoide scende fino all'orlo inferiore della tiroide. — Il **legamento crico-tiroideo mediano** o conico risulta a preferenza di fibre elastiche, e presenta perciò il colore caratteristico dei legamenti gialli, ed unisce il margine inferiore della tiroide col margine superiore del semi-anello anteriore della cricoide. — Il **muscolo crico-tiroideo** nasce dal semi-anello anteriore della cartilagine cricoide, e si porta obliquamente in sopra ed in fuori del margine inferiore della cartilagine tiroide. Abbassa la tiroide in avanti, allontana il suo angolo dalle cartilagini aritenoidee e tende perciò le corde vocali. — I **legamenti crico-tiroidei laterali** sono capsulari e riuniscono le corna inferiori della tiroide con le faccette articolari della cricoide.

CRICO TRACHEALE (legamento). Riunisce il margine inferiore della cricoide ed il margine superiore del primo anello tracheale.

CRICTONITE. Titanato ferroso, ossia combinazione di acido titanico e di protossido di ferro, che cristallizza in piccoli romboedri acuti. Questo minerale è di color violaceo ed infusibile alla fiamma del cannello ed ha frattura concoide e splendente. Porta questo nome in onore al dottor Crichton, a cui fu dedicato.

CRIDOLA. Monte delle Prealpi Carniche, con vetta alta 2583 m.

CRIEFF. Città di Scozia, nella contea di Perth, sull'Earn, al piede dei monti Grampians e sulla ferrovia di Caledonia, con 4600 abitanti. Ha fabbriche di tessuti di tela e cotone; cuoi e berretti; imbiancatoi di tela; concerie, ecc. In vicinanza, nel pittoresco Glen Almond, trovasi il seminario della chiesa vescovile di Scozia.

CRILLON. Vetta delle Alpi Marittime dell'America settentrionale, nel distretto di Sitka, alta 4100 m.

CRILLON. Celebre famiglia francese, proveniente dall'antico stipite piemontese dei Balbo. Il nome del possedimento di Crillon, nel dipartimento di Valchiusa, lo ebbe dapprima **Luigi Bertone di Balbo**, soprannominato *il bravo*, nato a Murs di Provenza, nel 1541. Cavaliere di Malta, egli si distinse all'assedio di Calais; fu ricompensato da Enrico II con laute prebende ecclesiastiche. Prese anche parte nel combattere gli Ugonotti, ma respinse con orrore il progetto di Enrico III di assassinare il duca di Guisa. Divenne fedele amico e compagno d'armi di Enrico IV e morì senza prole ad Avignone, nel 1615. — **Luigi Bertone di Balbo**, secondo duca di Crillon, nato nel 1718, combatté valorosamente in Italia ed in Germania: passò, nel 1762, al servizio della Spagna e nel 1782, per la conquista di Minorca da lui fatta, fu nominato duca di Mahon e poi capitano generale di Murcia e Valenza. Morì a Madrid, nel 1796. Il suo secondo figlio aggiunse ai proprj titoli quello di duca di Bonfleur. — Il figlio maggiore di quest'ultimo, **Mario**

Gerardo Luigi Felice Rodrigo Bertone di Balbo, duca di Crillon e di Mahon nato nel 1782 a Parigi, entrò nelle guardie di Luigi XVIII nel 1814, divenne maresciallo di campo nel 1823, poi membro della Camera dei Pari nel 1830 e morì, ultimo della sua famiglia, nel marzo del 1870.

CRILLON Luigi Antonio Francesco Paolo, duca di Mahon. Grande di Spagna, nato nel 1775: combattè perchè la corona di Spagna fosse mantenuta ai Borboni e poi passò al partito di Giuseppe Bonaparte per invito dello stesso Ferdinando VII. Questi tuttavia, restaurato il suo potere, dispreggiò Crillon, che dovette rifugiarsi in Francia, ove morì, nel 1832.

CRIMEA (in russo, *Krym*; in franc., *la Crimée*, *la Chersonesus Taurica* degli antichi). Penisola della Russia meridionale, detta anche penisola taurica, appartenente al governo della Tauride, con una superficie di 25,700 kmq., unita colla terraferma per mezzo dell'istmo di Perekop (largo da 5 a 7 km., tra il mar Nero e il mare di Azow), occupata da una steppa al nord, all'est e nel mezzo, e contornata dai monti Taurici (1524 m.) al sud e al sud-est. Le coste formano insenature e parti più o meno praticabili, in gran numero. All'ovest, accanto all'istmo di Perekop giace il seno di Karkinit, ossia mare Morto: e all'est, il Sivasch, ossia mare Putrido.

La Crimea, fisicamente, è distinta in due grandi divisioni, cioè in una pianura monotona (steppa di Crimea), continuazione della grande steppa pontica del sud, estesa sopra tre quarti di tutta la penisola, con innumerevoli mandre di bestiame, dove, del resto, non si produce quasi nulla, e in una regione montuosa che occupa la parte meridionale, coi più grandiosi e più pittoreschi paesaggi. Al sud di Simferopoli, il paese, con alture che si elevano a poco a poco, assume un aspetto più ameno, più rigoglioso. Magnifiche praterie vi si alternano con campi, giardini e boschi. Terreni calcarei di più recente formazione ergonsi in colli e catene di monti e formano il contrafforte dell'isolato sistema dei Monti Taurici. I fiumi più considerevoli sono: il Salghir, col Karusu, l'Alma, la Katscha, il Belbek e la Cernaja

Reetschka. Nascono tutti al nord dei monti di più antica formazione; irrompono, nel loro corso superiore, con numerosissime cascate, per anguste gole dai lussureggianti boschi; scorrono per le ampie valli della regione montuosa, passando dinanzi ad innumerevoli villaggi; sboccano, alla fine, dai monti calcarei di più recente formazione, e proseguono lentamente in bassopiani attraverso la steppa, per affluire al mare. Queste montagne, trattenendo nel loro corso gli agghiacciati venti che, nell'inverno, soffiano impetuosi dal nord e dal nord-est, fanno dello stretto



Fig. 2624. — Tipi di soldati della Crimea.

littorale, dai ripidi e pittoreschi declivi, dal mitissimo clima tra Neusudak e *Baluklava*, una regione incantevole che, essendo favorita da una vegetazione sub tropicale e presentando un bellissimo panorama di magnifiche villeggiature, di castelli e di rovine d'un'epoca antica, di monasteri e di moschee tartare, di magnifici giardini, vigneti e stupendi oliveti, è divenuta già da lungo tempo il gradito soggiorno di Russi doviziosi. Mentre spiccano sui monti folti boschi di quercie, faggi e conifere (*Pinus sylvestris* e *Larix*), si ammirano ai loro piedi rigogliosi allori, cipressi e fichi. In quell'angusto litorale acclimatizzaronsi anche oleandri, magnolie, tulipani, bignonie, mirti, camelie, mimose, granati, gelsi, ecc. Principali prodotti sono: cereali, miglio, tabacco,

vini squisiti e frutta eccellente, in abbondanza. Vi prospera l'allevamento di cavalli, cammelli, bovini, pecore, api e bachi da seta. Le ricciete pelli di agnelli, conosciute col nome di baranche di Crimea, sono un importante articolo di commercio. Tra i minerali: porfido, marmi di diverse specie, calce e sale, che si estrae da circa 400 laghi, divisi in tre gruppi, che ne contengono in grande quantità. I laghi al sud di Perekop ne forniscono la maggiore quantità: quelli situati nella penisola di Ketsch e intorno ad Eupatoria, una quantità minore. Oltre questi tre gruppi, sonvi alcuni altri laghi salati nell'istmo di Arabat — La penisola chiamavasi nell'antichità Chersoneso Taurico, dai Tauri che si ritengono avanzi dei Kimmeri, cacciati dagli Sciti entro le montagne. Recenti esploratori della Crimea ritengono che sia la Colchide descritta nella leg-

genda degli Argonauti. Dal 600 d. C. vi fiorirono colonie greche, fondatevi da Mileto. All'epoca delle guerre persiane, vi si costituì il regno bosporanico, che non solo comprendeva la penisola, ma estendevasi anche alla costa est del mare di Azow: regno che sotto Mitridate raggiunse il suo massimo grado



Fig. 2625. — Tipo della Crimea.

di potenza. Sottomessa dai Romani nel 47 a. C., si sostenne sotto l'alto dominio romano fino all'emigrazione dei popoli, epoca in cui fu interamente distrutta dagli Unni. Dopo questi, i Chasari impadronironsi della Crimea, che nel 640, sotto l'imperatore Eraclio, fu

unita all'impero bizantino. Nei secoli successivi la devastarono i Cumani, i Peceneghi ed altri popoli barbari. Nel 1237 vi irrupero i Tartari e le diedero l'attuale nome di Crimea (ossia *Fortezza*). I Veneziani vi esercitavano considerevole commercio, ma furono espulsi dai Genovesi, che per 200 anni ebbero nelle loro mani l'esclusivo commercio della Crimea e costrussero alla costa sud, imitando i Greci, città e castelli. I loro empori principali erano Caffa, Sudac e Balaclava. Nella seconda metà del XV secolo i Genovesi furono cacciati dai Turchi. Nel 1478 Maometto II nominò chan di Crimea e della costa pontica al nord (Tartaria Piccola), sotto l'alto dominio della Sublime Porta, il tartaro Mengli Gherai. Nel 1736 v'irrupero per la prima volta i Russi. Nel 1757, i Tartari Nogai cacciarono dal trono Alyn Gherai divenuto odioso a' suoi sudditi, ed elessero chan, in sua vece, Kerim Gherai. Colla pace di Kütschük Kainardgi la Porta fu costretta a proclamare l'indipendenza della Crimea, che

divenne poi dipendente dalla Russia. Allorquando i Tartari, espulsero il loro chan Sahib Gherai, nel 1779, i Russi lo ristabilirono nella sua carica, ma lo forzarono più tardi a dimettersi dal potere e ad accontentarsi di un annuo assegno; nel 1783 tutta la penisola fu incorporata all'impero russo. Negli anni 1853-56, la Crimea fu il teatro della penultima san-

guinosa guerra turco-russa — guerra che fu combattuta tra la Russia da una parte, e la Turchia coi suoi alleati (l'Inghilterra, la Francia e la Sardegna) dall'altra. Avendo la Turchia respinto l'imperiosa domanda di protettorato della Russia sulla chiesa greca in Turchia, entrarono i Russi, il 2 luglio 1853, nei Principati Danubiani. La Sublime Porta le rispose, il 4 ottobre, con una dichiarazione di guerra. Distrutta la flotta turca presso Sinope (30 novembre), l'Inghilterra e Francia strinsero con essa un trattato di alleanza, il 12 marzo 1854. I Russi, dopo aver stretto indarno d'assedio Silistria, sgombrarono nel luglio, per domanda dell'Austria, i Principati Danubiani, in seguito a che gli alleati approdarono, il 14 settembre, in Eupatoria, nella penisola di Crimea. Sconfissero, il 20, l'esercito russo sotto Menschikow; ed il 9 ottobre diedero principio all'assedio di Sebastopoli. Le sortite dei Russi presso Balaclava (25 ottobre), Inkjerman (5 novembre 1854) e alla Cernaja (16 agosto 1855), furono respinte, ma l'assedio progrediva lentamente. Nel maggio del 1855 arrivarono in aiuto 15,000 italiani. Un assalto, che si diede il 18 giugno, fu respinto. L'8 settembre si conquistò la torre di Malakoff; e l'11 si occupò il lato meridionale di Sebastopoli. Il 28 novembre i Russi conquistarono Kars in Armenia. Il 30 marzo 1856 si concluse la pace di Parigi, colla quale si accolse nel concerto europeo la Turchia, e si costrinse la Russia a cedere un tratto di Bessarabia e a riconoscere la neutralità del mar Nero.

CRIMEN. Voce latina che significava delitto, con le seguenti distinzioni: *Crimen læsæ majestatis*, delitto di lesa maestà. — *Crimen ambitus*, delitto di broglio per carpire un impiego. — *Crimen residui* o *de residuis*, delitto di peculato. — *Crimen perduellionis*, delitto d'alto tradimento. — *Crimen sacrilegii*, delitto per furto di cose sacre. — *Crimen vis*, illegittima podestà esercitata, a sdegno, su persone o su cose.

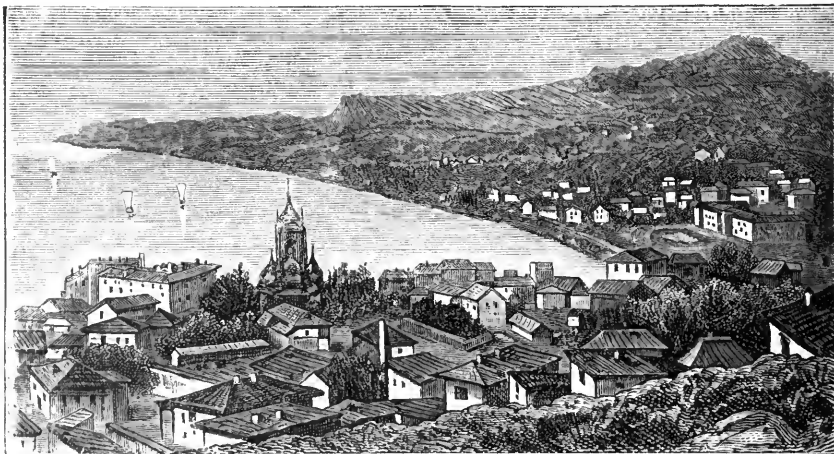


Fig. 2626. — Jalta, in Crimea.

CRIMINALI pene. La morte, i lavori forzati a vita, i lavori forzati a tempo, la reclusione, la relegazione, e l'interdizione dei pubblici uffizii sono le pene criminali — e queste vengono indicate sotto tale denominazione perchè le si infliggono contro gli autori de reati di crimine.

CRIMINALISTA. Giureconsulto che studia il per-

fezionamento della legislazione penale e tratta pure più specialmente le cause criminali.

CRIMINALITÀ. Vocabolo applicato alle malattie mentali: esprime una particolare tendenza nei pazzi ad azioni che il codice penale contempla e punisce come reati.

CRIMINE. Parola recentemente introdotta nel linguaggio della legislazione penale, per classificare le varie trasgressioni. Secondo i codici italiano e francese, le infrazioni alle leggi che si puniscono con pene infamanti ed afflittive diconsi *crimini*.

CRIMMITZSCHAU. Città della Sassonia, nel circolo di Zwickau, sulla Pleisse, con 17,000 ab. Ha viva industria in lanerie, stamperia, tintoria, filatura, fabbriche di macchine.

CRIMODINIA. Reumatismo freddo o cronico. con tutte le sue modificazioni.

CRIMOSI. Malattia cagionata dall'azione del freddo.

CRINA. Medico ed astrologo di Marsiglia: esercitò

l'arte sua a Roma, durante il regno di Nerone ed acquistò un larghissimo avere. Lasciò, secondo Plinio, alla sua morte, l'immensa somma di 10 milioni di sesterzi (circa due milioni di lire) alla città nativa, dopo di averne speso pressochè altrettanti in vita per l'edificazione delle mura.

CRINAGORA. Poeta greco epigrammatico, nativo di Mitilene, vissuto a Roma e contemporaneo, pare, di Strabone: si hanno di lui circa cinquanta epigrammi nell'*Antologia greca* e molte allusioni di essi riferendosi al regno di Augusto. Jacobs opina ch'ei fiorisse dal 31 al 9 a. C.

CRINALE. Nome dato ad uno strumento inventato da Fabrizio d'Acquapendente, descritto e figurato da Sculteto: un tempo adoperavasi per comprimere la fistola lagrimale. Fu così chiamato perchè una delle sue estremità era provvista di un piccolo cuscinetto di crinae.

CRINE. Pelo ruvido e lungo che cresce sul collo e sulla coda del cavallo e di altri animali (criniera). Il colore dei crini, nero nei cavalli di mantello baio, lo è pure qualche volta in quelli di mantello grigio, isabella ed ubero o fiori di pesco. Nei cavalli sauri è dello stesso colore del fondo del mantello. Dicesi *far i crini* il tagliare con le forbici o bruciare con la fiamma di una fiaccola i peli più o meno lunghi e folti che ricoprono le regioni inferiori posteriori delle gambe, dal garretto e dal ginocchio in basso, nei cavalli di razza ordinaria o meno distinta, del pari che quelli della faccia e del canale delle ganasce. — Previa acconcia preparazione, il crine serve nelle arti

e nei bisogni domestici, in due maniere, cioè nello stato naturale, o arricciato, secondo che viene destinato a tessere o ad imbottire. Naturale, il più delle volte lo si tinge; lo si ottiene arricciato torcendolo a guisa di fune e poscia facendolo bollire, operazione che gli dà molta elasticità. Ai cordai i crini servono per fare corde da sciornare la biancheria che esce di bucato: se ne riempiono selle, basti, sofà, materassi e simili; i fabbricatori di violini ne fanno archi per gli strumenti da corde; i bottonai ne intrecciano bottoni; finalmente, i manifatturieri tessono il crine in diversi modi per farne stoffe lucide e durevoli, le quali, essendo molto economiche, massimamente per la lunga loro durata, servono in particolare a coprire mobili per sale pubbliche e per anticamere. Gli stacci sono parimente fatti di tele di crine, per lo più di vari colori. Quest'industria fu portata dall'Inghilterra in Francia, dove fece molti progressi, talchè i tessuti francesi gareggiano ormai



Fig. 2627. — Dschufut-kaleh, in Crimea.

cogl'inglesi sotto tutti gli aspetti, essendosi giunti a tingere i crini in più colori e a farne stoffe di variatissimo disegno. Per fabbricarle si fa uso dei telai ordinari con qualche leggera variazione od aggiunta. L'ordito deve essere di filo forte di canapa o di lino; la trama è di crine, al quale, prima di metterlo in opera, si dà morbidezza col bagnarlo. Fatta la tela, le si dà il lustro per lo più col torchio o col manganò: ma il laminatojo produce un lustro più vivo, e il lavoro è più sollecitamente eseguito. Il laminatojo è composto di un cilindro di carta e di un altro di ferro vuoto, il quale si riscalda introducendovi anime di ferro arroventato. La stoffa passa fra i due cilindri sotto una forte pressione. — Si dà poi il nome di *crine vegetale* a certe fibre, che si estraggono da piante diverse e che posseggono, fino ad un dato punto, l'elasticità e la tenacità proprie dei crini di cavallo. Si usa il crine vegetale per imbottire materassi, cuscini, e se ne fece pure della carta, che riuscì di qualità non

perfetta. È fornito in principal modo dalle foglie di *zostera*, vegetale marino che è indigeno in parecchie coste di mare, dove cresce in grande abbondanza. Le dette foglie sono piatte, flessibilissime, della lunghezza di 3 decimetri, larghe pochi millimetri; preparate acconciamente, restano prive delle sostanze saline che le rendono igrometriche, nè conservano usuu odore di sorta. Anche dalla *caragate* (*tillandria usuarides* L.) si trae un crine vegetale, come pure si fa dall'agave; ma in ambedue i casi il prodotto è meno apprezzato di quello della *zostera*. Alcune piante parassite, indigene dell'America tropicale, forniscono fibre della migliore qualità. Si abbrustoliscono e si rompono come gli steli di lino e di canapa.

CRINIERA. Insieme di crini, che riveste il margine superiore del collo del cavallo. Anche nel leone prende tal nome l'insieme dei peli sul margine superiore del collo. Oltre queste, i naturalisti hanno trovato simili criniere in vari mammiferi, cioè: tra i *carnivori*, nei zibetti, nelle jene e in una specie di foca, che è il leone marino di Steller; tra i *rosicanti*, nei porcospini e negli aguti; fra gli *ungulati*, in tutte le specie di solipedi, nei cinghiali, nei pecari, nella giraffa, in varie specie d'antilopi e nei bufali. I peli di queste criniere sono, in generale, capaci di alzarsi od arricciarsi molto più degli altri peli del corpo, per l'azione dei muscoli cutanei. Gli ippotomisti o anatomisti del cavallo considerano la criniera di questo animale come un ornamento e come segno caratteristico di coraggio, di forza e di fierezza. Gli ornitologi allargano la significazione della parola criniera, applicandola ad una cresta di piume arricciate sull'occipite e lungo il collo di alcuni uccelli, come nel buccero a criniera, e ad un ciuffo di piume sfilate della testa, come nell'anitra a criniera.

CRINIS. Filosofo stoico frequentemente citato da Diogene Laerzio: pare fondasse una scuola indipendente entro i confini del sistema stoico, dacchè l'autorità dei suoi seguaci è alle volte citata. Scrisse un'opera intitolata: *Dialektiké téchne*, a cui Diogene Laerzio attinse assai.

CRINITO o CAPELLUTO. Epiteto dato dai Franchi ai re della loro prima dinastia ed ai loro nobili di quei tempi, perchè essi soli avevano il diritto di lasciar crescere la chioma. Secondo un'antica cronaca, con Faramondo, eredito primo re di Francia, (sul principio del V secolo), comincia a comparire il soprannome di *crinitus*. Un decreto di Childeberto I (511-558) reca: « che niuno dell'ordine dei criniti possa congiungersi in matrimonio con persona incestuosa ». Childerico III, l'ultimo dei Merovingi (742-52) è rappresentato, in un anello autentico, con lunga chioma. I semplici cittadini ed i plebei erano tonciuti, siccome affermano tutti gli scrittori di quei tempi. I Carolingi non imitarono in ciò i re della prima dinastia, ma portarono capelli corti alla maniera del popolo. Ugo Capeto, fondatore della terza dinastia (987), introdusse nuovamente l'uso della lunga zazzera, che durò sotto parecchi de'suoi successori.

CRINOIDI. Classe di animali invertebrati aventi corpo raggianto, disposto a mo' di un giglio e sostenuto da un peduncolo articolato, con un tegumento calcareo e coriaceo. Sono ora quasi scomparsi.

CRINOLI. Nome dato da Mirbel a certi filamenti sottilissimi avviluppati in fondo al ricettacolo, ai quali

sono attaccati i seminoli o corpi riproduttori della *marchantia*. Sono notevoli perchè hanno proprietà igrometrica, per cui si agitano e si contorcono come fanno i crini allorchè si accostano al fuoco, e pajono destinati a lanciar fuori i corpi riproduttori, tostochè sono giunti a perfetta maturità.

CRINOLINA. Specie di gonna fatta di crini, un tempo adoperata per ampliare e distendere le vesti indossate dalle donne; voce successivamente applicata a varie somiglianti strutture di tessuti ed anche di fili metallici, atti a conferire vaste dimensioni all'abbigliamento femminile.

CRINONI. Genere di vermi intestinali aventi corpo allungato, cilindrico, gracile, nudo, attenuato verso le due estremità, ma meno verso la testa che verso la coda; la testa è guernita di due pori laterali o fessure trasversali ed, esaminata col microscopio, sembra fessa. Vuolsi però notare che gli autori non sono ben d'accordo sopra i caratteri di questi vermi.

CRIO CERIDI. Famiglia d'insetti coleotteri, dell'ordine dei tetrameri, aventi mandibole troncate all'apice o presentanti due o tre tacche; labbro generalmente intiero o alquanto smarginato; antenne di mediocre lunghezza, filiformi, alquanto ingrossate presso l'apice; articoli per lo più di forma obconica; tarsi coprenultimo articolo bilobato; femori spesso grossi, massime verso l'apice. Generi principali: *donacia*, *haemonia*, *ptauristes*, *crioceris*, *zeugophora*, *auchenia* e *megalscelis*. La specie conosciuta sotto il nome di *crioceris asparagi*, della lunghezza di circa 6 millimetri e di color nero azzurro, trovasi in abbondanza sulle piante d'asparago. Le sue larve abitano gli stessi luoghi che l'insetto perfetto, e si nutrono delle foglie e della parte tenera del gambo degli asparagi.

CRIOFORO. Strumento ideato da Wollaston per ottenere una pronta congelazione dell'acqua nel vuoto. Ne abbiamo già dato la descrizione e la figura all'articolo ACQUA (V.).

CRIO LITE. Abildgaard diede questo nome all'*allumina fluata alcalina* o *fluoruro alluminico sodico*, minerale che trovasi ad Arksut, nella Groenlandia. Esso si presenta in masse concrezionali, translucide, a frattura lamellosa; la sua forma primitiva pare sia un parallelepipedo rettangolare; il suo colore, comunemente bianco, varia talvolta dal bruno al rossastro; la sua durezza è maggiore di quella della calce solfata e minore di quella della calce fluata; il suo peso specifico è di 29,49. Questo minerale, trattato coll'acqua, si converte in una massa gelatinosa trasparente: ebbe il nome di *criolite* (pietra di ghiaccio), a motivo della sua fusibilità. Abildgaard vi rinvenne l'acido fluorico e l'allumina; Klaproth vi scoprì la presenza della soda; secondo Vauquelin, la criolite, comprende 32 di soda, 21 di allumina, 47 di acido e di acqua; secondo Klaproth, invece, si compone di 36 di soda, 23,5 di allumina, 40,5 di acido fluorico e d'acqua. La criolite acquistò presentemente molta importanza, e si comincia ad estrarla in grande, perchè si scopersse che se ne può estrarre l'alluminio.

CRIPSORCHIDE o CRIPTORCHIDE. Uomo od animale nel cui scroto manca il testicolo, perchè si è arrestato nella cavità addominale o nel principio del canale inguinale.

CRIPTA. Voce che trae origine dal greco κρυπτα, κρυπτα, nascondo: è una specie di volta lunga e

stretta che sta sotto il livello del suolo e di cui gli antichi Romani fecero molto uso. Così essi chiamarono *crypto porticus* una volta non sorretta da colonne, come gli altri portici, ma murata lateralmente. (V. CRIPTOPORTICO) — Intesero pure per cripta una grotta aperta dalle due estremità. È nota la famosa grotta che apre comunicazione tra Napoli e Pozzuoli, lunga 600 metri, e scavata nel tufo — Si chiamarono pure *Cripte* le catacombe e le volte sotterranee destinate ai culti segreti — **Cripta.** V. FOLLICOLO.

CRIPTEJA o **CRIZIA.** Dal gr. κρυπτός, nascondo: nome dato ad una istituzione che si vuole sia stata introdotta a Sparta da Licurgo e così descritta da Plutarco, il quale però dubita si debba ascriverla al legislatore spartano: « Gli efori sceglievano a quando a quando i giovani spartani che parevano meglio atti all'impresa, e li mandavano in vari luoghi della contrada forniti di daghe e del vitto necessario. Durante il giorno essi stavano appiattati; ma a notte si gettavano nelle vie e facevano scempio degli iloti che incontravano. Talvolta giravano nei campi di giorno e ne uccidevano i più forti e i migliori ».

CRIPPIDINA. Una delle basi volatili che nascono dalla distillazione del carbon fossile.

CRIPTOCEFALO (*criptocephalus*). Genere di insetti coleotteri, della sezione dei ciclici, famiglia dei crisomelidi, aventi antenne filiformi, quasi lunghe come il corpo, testa profondamente inserita nel torace, piccola e verticale, corpo corto e cilindrico. Comprende moltissime specie, tra cui il *criptocephalus sericens*, che trovasi, nel mese di luglio, sui fiori di ieracio e di similipianta, e il *criptocephalus lineola*, che sta sulle querce, sui nocciuoli, ecc. Le larve dei criptoceri vivono entro foderi apparentemente terrosi, che trasportano seco ad ogni passo sulla terra, sulle erbe e sugli alberi: tali foderi sono formati cogli escrementi delle larve medesime — Si chiama anche *criptocefalo* un mostro, la cui testa è ridotta ad un insieme di pezzi ossei non appariscenti al di fuori.

CRIPTORO. Genere di insetti imenotteri aculeati, famiglia degli eterogini, comprendente specie tutte esotiche. Ne è tipo il *C. atratus* della Guiana.

CRIPTOCOCCHI. Forme di funghi microscopici, che si sviluppano dai micrococchi nelle fermentazioni alcoliche. — Il *criptococcus cerevisiae* è un fungo formato da cellule ovali, che costituisce una delle forme vegetative del *penicillium glaucum*: si forma dalla fermentazione alcolica e per conseguenza anche nel pane.

CRIPTOFAGO. Genere di coleotteri della famiglia degli engidi comuni nei funghi e nei fiori, nonché (alcune specie) nelle cantine e nelle camere umide; raramente sono più lunghi di 3 millimetri, per lo più di un bruno smontato, e più o meno pubescenti. Hanno antenne piuttosto grosse e ad undici articoli; testa quasi triangolare, inserita nel torace fino agli occhi; torace quasi quadrato, con margini laterali più o meno dentellati; elitre allungate; lati generalmente dritti e paralleli o quasi, e l'apice rotondato. Numerosissime le specie.

CRIPTOGAMA, CRIPTOGAME. V. CRITTOGAMA, CRITTOGAME.

CRIPTOGRAFIA. Parola derivata dal greco κρυπτός occulto, e γραφή, scrivo: vuol dire l'arte di scrivere segretamente, cioè con segni speciali e prestabiliti

che non si capiscono se non dalle persone fra cui esiste la convenzione. Quest'arte rimonta ai tempi medesimi in cui fu inventata la scrittura, perchè sempre si è inteso il bisogno di scrivere celatamente. Da prima si cercò di comunicare i propri pensieri coll'opera degli inchiostri così detti *simpatichi*: questi consistono in liquidi coi quali si può scrivere senza lasciare alcun'orma sulla carta, mentre la persona cui è diretta la lettera, per mezzo di agenti chimici, può fare ricomparire i caratteri. Però si è visto che con questo sistema cesserebbe lo scopo *crittografico*, perchè, quando l'uso degli inchiostri simpatichi si fu propagato, bastava sorgesse il sospetto della scrittura già operata, per poterne venire allo scoprimento con facilità. Quindi si pensò di trovare altri metodi più intricati e, per conseguenza, difficili ad essere scoperti, fra cui il più importante fu quello della cifra. Questa specie di scrittura, rassomigliando alle *scitale* laconiche dei Greci, pare abbia una origine molto remota; ma altri credono che le antiche *scitale* non erano che due cilindri perfettamente simili, di cui si munivano i corrispondenti, e non avevano a che fare col sistema della cifra. Attorno ad una specie di bastoncino di forma cilindrica si avvolgeva un pezzo di carta, su cui si scriveva da un capo all'altro del cilindro: allontanata la carta, la scrittura non si poteva leggere se non da chi possedeva un cilindro perfettamente uguale al primo. Invece la cifra consiste in un metodo di caratteri convenzionali che possono variare a proprio piacimento. La cifra va suddivisa in mercantessa e cancelleresca. Si prendono, ad esempio, i numeri equivalenti alle lettere, omettendo le lettere *h k v z*, ed il numero 10, e curando di scrivere fra due zeri i numeri composti.

a b c d e f g h i l m n o p q r s t u
1 2 3 4 5 6 7 8 9 11 12 13 14 15 16 17 18 19

È facile capire che le cifre si possono variare secondo meglio piaccia, e che il bandolo di questo sistema sta tutto nel modo d'intendersi e di convenire fra i due corrispondenti. La cifra cancelleresca fu usata dai capitani degli eserciti e nelle cancellerie, adottandosi il sistema di rappresentare con lettere altre lettere. Così si potrebbe scrivere l'a per b, ecc.

CRIPTOLINA. Liquido organico trovato, con la brewstolina, nelle cavità del topazio, del crisoberillo, del quarzo cristallizzato, presso Quebec, e nell'aureista di Siberia.

CRIPTOLITE. Fosfato di cerio e didimio, con tracce di ferro, dimetrico.

CRIPTONICE. V. CRITTONICE.

CRIPTONOMIA. Si chiamò così l'arte di nascondere il proprio nome di autore sui frontispizi dei libri o in calce alle scritture.

CRIPTOPINA (C²³H⁵Az⁰⁵). Alcaloide dell'oppio, estratto dalle acque madri che hanno fatto cristallizzare il cloridrato di tebaina. È molto alcalino; ha sapore fortemente amaro, cui segue una sensazione di freschezza, come nella menta peperita: si scioglie facilmente nel cloroformio. Forma dei sali ben definiti, ed è caratterizzato dal color rosso porpora che prende con l'addizione di alcune gocce di acido solforico concentrato.

CRIPTOPORTICO. Galleria sotterranea ed a volta, che i ricchi romani praticavano nei loro palazzi allo

scopo di prendere il fresco e di mettersi al coperto dagli ardori dell'estate. Winckelmann ha osservato che, se si giudicasse dagli avanzi di antichi edifizii e soprattutto da quelli della *Villa Adriana* a Tivoli, si sarebbe tentati di credere che i Romani preferivano le tenebre alla luce. Infatti non trovasi, in quasi tutti gli avanzi dei loro edifizii, alcuna camera, nè alcuna volta che abbia apertura per servire da finestre. Pare che in molti edifizii la luce entrasse soltanto per un foro praticato nell'alto della volta; ma siccome le volte si sfasciarono verso il punto centrale, non è possibile di accertare la cosa. L'uso quasi generale dell'oscurità in molte parti degli edifizii può rendere più facile a comprendersi ciò che s'intendesse sotto il nome di *criptoportico*. Comunque sia, v'hanno significazioni che non debbonsi prendere sempre nel senso rigoroso ed assoluto; e per altra parte, se si considerino alcune delle gallerie della *Villa Adriana*, le quali sembrano essere state criptoportici, si scorge che esse ricevevano la luce alle due estremità per mezzo di aperture a schiancio. Ciò poi che prova avere i Romani dato il nome che indica un luogo oscuro anche a luoghi rischiarati, è la descrizione fatta da Plinio il giovane del criptoportico della sua villa di Laurento. « Questa galleria, dice egli, ha qualche cosa del grande e del bello degli edifizii pubblici. Essa ha parecchie finestre tanto da una parte che dall'altra, e quelle che guardano al mare sono in maggior numero di quelle che guardano verso il giardino. Ve n'ha pure un piccolo numero di più alte, e queste si aprono quando fa bel tempo e il cielo è sereno: altrimenti, apronsi soltanto quelle che sono dalla parte riparata dal vento. Non v'ha mai così poco sole come quando esso è verticale e quando il suo calore ha maggior forza. Aggiungasi a ciò che, quando le finestre sono aperte, l'interno è rinfrescato dall'aria che circola in tutte le parti ». Ciò prova che le gallerie dette criptoportici non dovevano essere interamente prive di luce, benchè forse in origine avessero poche aperture; e forse la voce *cripto*, che significa pure *vòlta*, indica che queste gallerie erano necessariamente fatte a volta. Un criptoportico si credette pure di aver trovato nelle rovine della casa di Clodio, sul colle d'Albano. Esso riceve la luce da una sola parte per mezzo di aperture in forma di porte, che servivano di finestre, e quindi da finestre collocate a maggior altezza e incomincianti alle radici della volta, conformemente a ciò ch'è indicato da Plinio, dove parla del secondo ordine di finestre del suo criptoportico. Quello di Clodio pare essere stato altrettanto ricco quanto elegante. La sua volta è ancora ornata di cassettoni di stucco: la sua costruzione è in mattoni.

CRIPTORINCHIDI. Famiglia di insetti coleotteri, sezione dei rincofori, le cui specie si distinguono principalmente per una scanalatura nel petto, dentro la quale mettono il rostro quando sono in riposo. Comprende una ventina di generi, dei quali si può considerare come tipo il genere *cryptorhynchus*, che comprende più di novanta specie. I criptorinchidi vivono sui salici e, toccati, contraggono i piedi e si lasciano cadere a terra.

GRIPOTOTELEGRAFIA. Sistema di alfabeto telegrafico in cui il telegramma spedito è solo intelligibile dalla persona che possiede la *chiave* del cifrario.

CRIQUE. Fosso per lo scolo delle acque nei terreni

paludosi. È parola francese e la si usa anche, nell'arte della fortificazione, per indicare quei fossi che si scavano appositamente nelle vicinanze dei forti e ripieni d'acqua, per rendere impacciato e difficile l'avanzarsi del nemico.

CRISALIDE. Così, o anche coi nomi di *ninfa* o *pupa* chiamasi il secondo dei tre periodi principali in cui dividevi la vita degli insetti. Si tratterà diffusamente dell'argomento all'articolo **METAMORFOSI**.

CRISAMMICO acido ($\text{HCl} + \text{C}^{17} \text{H O}^4, 2 \text{Az O}^4$). Prodotto della decomposizione dell'aloè per mezzo dell'acido nitrico. È di un giallo verdastro, cristallino lamellare, appena solubile nell'acqua, che colora in rosso, solubile negli acidi minerali, nell'alcool e nell'etere.

CRISAMMIDE. Ammide che si forma dall'acido crisammico quando si fa bollire coll'ammoniaca acquosa.

CRISAMMO. Sabbia mista a granellini d'oro.

CRISANILICO acido. Fritzsche definisce quest'acido come prodotto dall'azione della potassa sull'endaco: si crede non sia altro che una mescolanza di endaco bianco e di acido isatico.

CRISANILINA ($\text{C}^{20} \text{H}^{17} \text{N}^2$). Prodotto secondario della fabbricazione della rosanilina: è una polvere gialla, il giallo mandarino del commercio, solubile nell'alcool e nell'acqua. I suoi sali tingono la lana e la seta in giallo. Mescolata con poco cloridrato di rosanilina, si trova in commercio sotto il nome di fosfina o granato. Allo stato impuro, si impiega come *giallo cuoio* o *xantina*.

CRISANITICO acido. Isomero del fenato di metilotrinitrato ed omologo all'acido picrico $\text{C}^7 \text{H}^5 (\text{AzO}^2)^3$.

CRISANTEMO. Genere di piante appartenente alla famiglia delle composte, tribù delle senecionidee: secondo i limiti assegnatigli dal De Candolle, comprende una ventina di specie, di cui, nessuna notevole, giacchè il *chrisanthemum leucantemum* L., ossia la grande margherita dei prati si riferisce al genere *leucanthemum* ed il magnifico crisantemo della Cina al genere *pyrethrum* (V. **LEUCANTEMO** e **PIRETRO**).

CRISARGIRO. Imposta che, nell'impero greco, si pagava ogni quattro anni dai mercanti ai banchieri. Stabilita da Costantino, fu abolita da Anastasio.

CRISATICO o **CRISATRICO acido.** Nome dato da Mulder all'acido aloeretic di Schuuck.

CRISEIDE Figlia di Crise, schiava di Agamennone altrimenti **ASTINOME** (V.).

CRISENE. Idrocarburo solido, scoperto da Laurent, insieme col pirene, fra i prodotti della distillazione secca dei corpi grassi, delle resine e del litrantrace.

CRISHNA o **KISTNA.** Fiume dell'India Anteriore che sbocca nel golfo del Bengala, dopo un corso di 1300 km. Il suo bacino ha una superficie di 251,000 kmq.

CRISI. Dal gr. *κρίσις*, che significa *giudizio*: voce applicata a cosa di natura ben diversa. Con essa in medicina, si indica quel cambiamento che sopraggiunge nel corso di una malattia e che si annunzia con alcuni fenomeni particolari, come l'escrezione abbondante, i sudori, ecc. Fino dalla più remota antichità, i medici indicarono appunto quelle mutazioni subitanee che si osservano nelle malattie, specialmente acute, e per cui queste terminano prontamente in bene od in male. La dottrina delle crisi

fu proposta da Ippocrate ed illustrata da Galeno e da' suoi seguaci. Essa fu però rigettata da Asclepiade, da Celio Aureliano, da Celso e da moltissimi tra i moderni, specialmente dai seguaci di Brown e di Rasori, i quali considerano la vita come assolutamente passiva. Altri però, come Walschmid, Holler, Baglivi, senza negare assolutamente le crisi, credono che queste fossero assai più frequenti in Grecia e nei tempi antichi, che non presso di noi, sia per la maggiore purezza dell'aria, come anche per la maggiore robustezza degli uomini in quei tempi. — Nel linguaggio politico, la voce crisi è adoperata per indicare uno stato di cose, da cui può derivare qualche importante cambiamento. Chiamasi *colpo di stato* una grave crisi politica per cui vengono radicalmente mutate le antiche istituzioni per opera di chi ha in mano il governo dello Stato. Per *crisi ministeriale* s'intende quel periodo di tempo, entro il quale si compone un nuovo ministero, per l'avvenuta dissoluzione di quello che lo precedette. — Passiamo ora all'economia politica: le crisi sono le malattie del credito, e i paesi che fanno poco uso del credito vi sfuggono. Esse sono talvolta acute, come una infiammazione, talvolta lente e insidiose, come un'anemia. Producono un profondo turbamento nello scambio e, di conseguenza, nella produzione, cagionando così grandi perdite e numerose rovine. Si distinguono tre qualità di crisi: le crisi monetarie e commerciali; le crisi industriali le crisi di borsa. Da un secolo, cioè dall'epoca nella quale l'impiego del credito si è generalizzato in Inghilterra, ebbero luogo crisi commerciali e monetarie quasi ogni 10 anni. Ecco le date: 1763, 1783, 1793, 1803, 1825, 1838, 1847, 1857, dai 1864 al 1866, dal 1873 al 1879. Si credette di vedere nel ricorso periodico delle crisi una specie di legge naturale. Anzi, un economista matematico inglese, Jevons, pretese che esse fossero determinate dalle macchie del sole e disse: la causa principale delle crisi è l'esportazione del numerario; il numerario è esportato per pagare il grano importato durante gli anni di cattivo raccolto; i cattivi raccolti sono il risultato dei mesi di estate sfavorevoli all'agricoltura, e questi hanno per causa le macchie del sole. La spiegazione è ingegnosa, ma non è conforme ai fatti. La periodicità delle crisi non è una legge naturale: essa si spiega col ripetersi delle circostanze che le generano. La scienza finanziaria può insegnarci il mezzo di scongiurarle. Le crisi, di solito, scoppiano dopo parecchi anni consecutivi di prosperità. Allora i capitali si accumulano: offerti sul mercato, fanno ribassare il tasso dell'interesse. Il denaro a buon mercato stimola lo spirito d'intrapresa. Si istituiscono molte società; i titoli che rappresentano il capitale di queste società sono ricercatissimi; il loro prezzo sale: quelli che ne comprano guadagnano presto e molto. Ognuno vuole comprare per guadagnare a sua volta, e così il rialzo continuo stimola la domanda, coi benefici crescenti che apporta: nessuno perde. Anche il prezzo delle merci rialza, perchè tutti, essendosi arricchiti, consumano di più. Questo è il periodo di « espansione ». Esso dipende dall'uso del credito, in tutte le forme. Avviene che una circostanza qualunque assorba il numerario, base del credito; per es. una eccezionale importazione di cereali, in seguito ad

un insufficiente raccolto o a considerevoli impieghi di fondi all'estero. La banca regolatrice eleva il tasso di sconto; il credito si restringe; sparisce la fiducia, si sparge l'inquietudine; comincia il timor panico: ciascuno vuol vendere; non vi sono più compratori. I prezzi scendono, scendono sempre. È il periodo di « ripulsione ». Quelli che hanno pagamenti da fare, non potendo nè trovare denaro a prestito, nè vendere, falliscono. Le bancarotte succedono alle bancarotte. Avviene la crisi. La crisi è così violenta che dura poco: l'eccessivo ribasso dei prezzi riconduce sul mercato i compratori, quindi il numerario, quindi il credito. Ma, per riparare a tanta rovina, occorre qualche anno: è il periodo di « riparazione ». Il periodo di espansione poi ricomincia, per finire con una nuova crisi. Questa successione di fatti risultanti gli uni dagli altri spiega abbastanza il ciclo dai nove ai dieci anni. Dacchè le relazioni commerciali e finanziarie, divenute più facili e infinitamente più frequenti, fanno, per dir così, di tutti i paesi civili un solo mercato, una crisi scoppiata in uno di essi colpisce più o meno gli altri per contraccolpo. Queste crisi si producono per cause diverse: apertura di un nuovo mercato; interesse bassissimo, che spinge a speculazioni eccessive; cattivi raccolti, che rendono necessarie eccezionali importazioni di derrate alimentari; cambiamento subitaneo nelle vie del commercio, come alla fine di grandi guerre, nel 1815, nel 1871, ecc. La causa determinante della crisi è sempre una diminuzione nella quantità di moneta disponibile, cagionata ora dall'esportazione, ora dall'assorbimento interno. Questa diminuzione restringe le risorse delle banche, che frenano il movimento degli ingranaggi del credito. Questi non funzionano più, come avviene di solito; gli scambi e i pagamenti si fanno male o non si fanno; ne risultano perdite, rovine, fallimenti; in una parola, la crisi. Quanto ai mezzi preventivi ed ai rimedi alle crisi, si indicano i seguenti: 1.º conservare, per l'impiego del credito, una sufficiente base di numerario. Gli autori più competenti si accordano nel dire che gli Stati Uniti e l'Inghilterra ne hanno superato la misura. La Francia ha sofferto meno dalle crisi che questi due paesi, perchè, relativamente, ha una circolazione metallica più considerevole. Le perdite prodotte dalle crisi superano, di molto, l'economia fatta nell'impiego del numerario. 2.º Nei momenti di eccessiva espansione, restringere gli impegni a termine, invece di moltiplicarli; 3.º elevare in tempo il tasso di sconto, per moderare gli eccessi dell'espansione, o per richiamare il denaro quando fu esportato. Lo sconto elevato, deprimendo tutti i prezzi, riconduce i compratori, e quindi il numerario. — Veniamo ora alle crisi industriali: queste non sono generali come le precedenti; esse colpiscono ora una, ora l'altra industria. Molte cause le producono: la chiusura di uno sbocco importante, come nel 1864, quando tutti i porti degli Stati del sud dell'Unione americana erano bloccati; una nuova concorrenza. (L'agricoltura dell'Europa occidentale soffre, in questo momento, perchè gli Stati Uniti forniscono grano a prezzi bassissimi; un eccesso di produzione: quando un'industria ha dato benefici eccezionali, vi si impegnano numerosi capitali: si fanno nuove officine in numero troppo grande; la produzione supera i bisogni del consumo; i prezzi scendono, e coloro che

non sono bene provvisti di macchine soccombono. Vi è crisi di eccesso di produzione. — Le crisi di borsa finalmente, si chiamano *krach*, perchè si manifestano con un crollo improvviso. Se si vuol conoscerne la natura e le cause, bisogna leggere la storia del « *stema* » di Law. Del resto, in breve la fisonomia del *krach* si può così tracciare: l'esaltazione del pubblico fa salire un valore. Se questa esaltazione è generale, il rialzo è considerevole, continuo e i benefici sono enormi. Ciò attira i compratori. Più compratori vi sono, e più ciascuno di essi guadagna; più guadagnano, e più vi sono compratori. La pioggia d'oro cade su tutti. Ma, alla minima esitazione, si ha grande e improvviso ribasso, e tutto crolla. Questo magnifico edificio era una *fata Morgana*, creata dal credito. Il miraggio scompare. Non si è distrutto nulla di reale, ma avvennero grandi spostamenti di ricchezza. Gli uomini abili si sono arricchiti; quelli di buona fede si sono rovinati.

CRISIDI. Nome dato alla famiglia di corpi semplici che comprende l'oro, il rodio, l'iridio, il platino, il palladio.

CRISIDIDI. Famiglia d'imenotteri della sezione dei *pupivori* (mangiatori di ninfe): sono, per la maggior parte, di abitudini parassitiche, ossia cercano i nidi degli altri insetti e vi depongono le uova. Hanno colore lucente e volano attorno, nella luce del sole. Se ne vedono sui fiori, e, ancor più sulle vecchie muraglie, sui pali e sulle rive nebbiose. I generi principali compresi in questa famiglia sono: *parnopes*, *chrysis*, *stilbum*, *hedychrum*, ecc.

CRISINDINA. Prodotto della decomposizione dell'acido crisammico operata col mezzo dell'ammoniaca.

CRISINICO acido. Materia colorante che Picard estrasse dalle gemme del pioppo (*populus nigra* e *populus pyramidalis*).

CRISIPPO Antico filosofo, figlio di Apollonio, nato a Soli in Cilicia, nel 280 a. C., morto di apoplezia nel 207 a. C.: recatosi ad Atene, frequentò la scuola di Cleante, a cui succedette. Fu laboriosissimo e, secondo Diogene, compose 705 volumi. Dopo Zenone, fu considerato il sostegno principale del Portico. Dicesi che egli abbia inventato il sorite, e che frequentemente riuscisse con questa forma logica ad imbarazzare i suoi uditori. Persio chiama il sorite *acervo* di Crisippo, e infatti *soreites* significa *macchio*, ed è in logica una accumulazione di proposizioni in forma sillogistica. Crisippo mantenne sostanzialmente tutte le principali dottrine teologiche degli stoici, quantunque in alcuni particolari differisse da Zenone e da Cleante.

CRISMA. Parola derivante dal greco *χρίσμα*, unzione: significa quel composto di olio di oliva e di balsamo usato nell'amministrazione de' sacramenti, del battesimo, della confermazione e dell'ordine, e consacrato dai vescovi nel giovedì santo. Il crisma dei Greci si chiamò *χρῶμα*, e si formava di olio, balsamo ed altri aromi. I Maroniti, prima della loro riunione alla Chiesa cattolica, componevano il crisma con olio, balsamo, muschio, cannella, zafferano, rose, incenso bianco ed altre droghe. In un sinodo del 1556 fu stabilito che il crisma dovesse comporsi, in avvenire, non più che di olio e di balsamo. Nella confermazione e nell'ordinazione, speciali attribuzioni del vescovo, l'unzione col crisma si fa da lui solo; nel battesimo e nella estrema unzione si fa dal sa-

cerdote. Anticamente, i vescovi esigevano dal clero, per la concessione del crisma, una contribuzione che chiamavasi *denarii chrismates*. L'uso degli oli santi risale al primo secolo del cristianesimo, parlandosene in San Marco (VI, 13) e nella *lettera* di san Giacomo apostolo (V, 14), e fu conservato dalle sette cristiane orientali che si separarono dalla Chiesa romana prima del VI secolo.

CRISNA. V. CRICHNA.

CRISOARMINA. Prodotto dell'azione dell'acido nitrico sulla soluzione acquosa del solfato di armalina.

CRISOBALANEE (*Chrysobalanee*). Tribù della famiglia delle rosacee, che alcuni botanici considerano come una famiglia distinta. Caratteri: ovario unico (verosimilmente per aborto), libero, con uno stilo filiforme, nascente lateralmente dalla sua base; fiori più o meno irregolari; foglie semplici, intere, penninervie, prive di ghiandole, picciolate; cotiledoni ordinariamente carnosi. Le crisobalanee sono native delle regioni tropicali. — Il genere *crisobalano*, tipo della famiglia, comprende poche specie rappresentate da frutici con fiori disposti a grappolo od a pannocchia; La più interessante è il *crisobalano icaco* (*chrysobalanus icaco* L.), che ha tronco basso, tortuoso; fiori piccoli, inodori, bianchi; drupa grossa quanto una prugna di Damasco, con carne bianca, molle, aderente al nocciolo, di sapore dolceigno, alquanto astringente, non dispiacevole. Tali frutti si mangiano comunemente dagli Americani a guisa delle nostre prugne; si condiscono anche con zucchero e si trasportano in copia, così preparati, in Europa. Più della carne, è apprezzata la mandorla, pel suo squisito sapore. La corteccia si adopera nelle Antille a preparare decozioni astringenti, essendo ricca d'acido gallico e di tannino. Cotesta specie, nativa delle Antille e dell'America meridionale (e pare anche dell'Africa equinoziale), chiamasi volgarmente prugno d'America o legno arada, dagli Spagnuoli *icaco*.

CRISOBALANO. V. CRISOBALANEE.

CRISOBERILLO. Nome dato da alcuni ad un alluminato di glucinia, che è il CIMOFANE (V.) di Haüy.

CRISOCALCO. Voce usata come sinonimo di ORICALCO (V).

CRISOCLORA. Genere d'insetti ditteri della famiglia degli stratiomidi, aventi corpo allungato; antenne coll'articolo basilare corto e col terzo lungo, conico e compresso; stiletto terminale allungato. La specie *chrysochlora amethystina*, lunga 18 millimetri circa, ha nere la testa e le antenne, alla base di ciascuna delle quali è una macchia bianca; torace e addome di un azzurro violetto, l'ultimo con una macchia di giallo a ciascun lato del secondo, terzo e quarto segmento; le gambe nere. Abita l'Isola di Francia e le Indie Orientali. Altre due specie, di colorito nero e giallo, sono indigene dell'America meridionale.

CRISOCLORIDE. Genere di mammiferi indigeni del Capo di Buona Speranza e affini alle talpe, da cui differiscono però nella dentizione e in altri particolari: hanno sei incisivi, due sopra e quattro sotto, e trentaquattro molari, diciotto sopra e sedici sotto, in tutto quaranta denti; muso corto, largo e ricurvo; nessuna apparenza esterna nè d'orecchia, nè d'occhi; piedi anteriori a tre unghie; piedi posteriori, a cinque; corpo massiccio e corto; pelo densissimo e di un lustro metallico. La *chrysochloris capensis* di Desmarest (la *talpa asiatica* di Linneo) ha un pelo

bruno che a certi lumi presenta tinte lucentissime e mutabili di verde, di bronzo e di rame

CRISOCOLLA. Nome dato dagli antichi mineralogisti al sotto-borato di soda, che serve a saldar l'oro, e del quale facevano anche uso come medicamento. Ora invece chiamasi crisocolla una sostanza di color verde o verde azzurriccio, fragile, a lucentezza resinosa, la quale non è altro che silicato di rame. La crisocolla non cristallizza, ma ha molta somiglianza col diopasio, altro silicato di rame, notevole per il suo bel color verde e per la sua cristallizzazione in prismi esagonali. Bacquet ha dato il nome di *crisocolla azzurra all'azzurro di montagna*, o carbonato di biossido di rame. — Crisocolla, infine, si chiamò quella materia che le acque trascinano dalle miniere di rame, d'oro, d'argento, di piombo, o che era aderente al metallo.

CRISOCOMA. Genere di piante della famiglia delle composte e comprendente poco più di una dozzina di specie, che sono, per la maggior parte, frutici nativi del Capo di Buona Speranza, a foglie lineari, sparse, sessili, ordinariamente interissime; rami sub-nudi alla sommità; capitoli solitari, terminali, sub-globosi, muniti di lungo peduncolo; corolle gialle. — La *crisocoma aurea* (*chrysocoma aurea* L.), una delle specie più interessanti, è un arbusto alto da 6 a 9 decimetri, nasce al Capo di Buona Speranza e coltivasi spesso, come pianta di ornamento, nei tepidarii; fiorisce durante tutta l'estate.

CRISOFANE. Sostanza amara che Kubly trovò nell'estratto acquoso di rabarbaro, insieme ad una specie di tannino ad acido reico, a reoretina, a zucchero e ad una sostanza neutra non cristallizzabile.

CRISOFANICO acido. Composto isomerico dell'alizarina, che si ottiene dall'azione della potassa caustica sull'acido antrachinone bisofonico; $C_{10}H_3O_2$ (SO II)₂. È anche un derivato dell'antracene.

CRISOFILA, CRISOPORA, CRISOGASTRO. Voci che rispettivamente designano: un genere d'insetti ditterella sotto-famiglia dei lettidi; un genere d'insetti coi leotteri, lamelliformi, zifoliti, di cui è tipo la specie *C. cryocloro*, della Colombia; un genere d'insetti ditteri della famiglia dei sirlidi, a corpo depresso, nessuna nervatura falsa alle ali, articolo terzo delle antenne ovale od orbicolare.

CRISOFRIDE. Genere di pesci acantotteri della famiglia degli sparini, viventi nei mari italiani e rappresentati dalla orada comune, di carne squisita.

CRISOGENO. Idrocarburo solido, di colore giallo-arancione, capace di trasfondere la propria tinta ad una quantità considerevole di altri idrocarburi incolori: fu scoperto da Fritzsche in quelle parti solide del catrame di litantrace, alle quali fu dato il nome di *paranastalina*, ed in cui si contiene anche l'antracene di Anderson.

CRISOGRAFIA. Parola greca che significa *scrittura in lettere d'oro*, e deriva da χρυσός, oro, e γράφω, scrivo. Se ne fece molto uso anticamente, come risulta da codici del III e IV secolo, che si trovano fregiati di eleganti dorature sul frontespizio. Anche oggi l'arte crisografica è coltivata con ottimo successo, e non mancano lavori che non cedono agli antichi per vaghezza e solidità. I fregi in oro su carta o pergamena sono più o meno belli e resistenti, secondo la qualità del mordente adoperato, il quale dev'essere molto tenace ed elastico per cedere sotto l'azione

del brunitoio. Il mordente più usato dai Ciatti, il restauratore dei codici della Laurenziana di Firenze, consisteva in una speciale composizione secca per dar corpo, ed in un fluido glutinoso per dare tenacità e consistenza. Si adoperava gesso d'oro, zucchero, cinabro, bolo armeno, minerale di piombo, sale ammoniacco e miele; il gesso e lo zucchero si debbono porfirizzare a lungo con un po' di acqua: come pure si fa lo stesso degli altri ingredienti. I due miscugli si macinano insieme e si lasciano seccare in un piatto: la polvere risultante si adoperava stemperandola all'uopo in un glutine fluido di acqua pura, zucchero cristallizzato, gomma arabica chiarissima, miele, latte fluido di fico. Per preparare il mordente, si prende la quantità necessaria di polvere e si agita in un vaso, insieme al doppio di glutine fluido, lasciandolo fermentare. Dopo la fermentazione si osserva un certo liquido giallognolo, che è appunto il desiderato mordente. È bene tener presente che la foglia d'oro si deve applicare quando il mordente non è del tutto secco, nè molto umido e che, prima di adattarla, bisogna alitare sopra il mordente, e poi premervi sopra con un panno morbido.

CRISOIDINA. Materia colorante gialla estratta dalle bacche degli asparagi.

CRISOLEPICO acido. È uno dei prodotti di decomposizione dell'aloè per mezzo dell'acido nitrico: le analisi moderne dei chimici dimostrarono che esso non è altro che acido picrico o polieromatico.

CRISOLITO. I mineralogisti ed i geologi danno questo nome a parecchie sostanze minerali di natura diversa, ma principalmente al *cimofane*, detto *crisolito dei vulcani*, ed al *peridoto*, chiamato *crisolito del Brasile*. Così si dice *crisolito orientale* il cimofane ed il corindone; *crisolito di Sassonia*, il topazio.

CRISOLOGO Pietro. V. PIETRO CRISOLOGO (*san*).

CRISOROLA Emanuele. Dotto greco, uno di quelli che maggiormente propagarono in Italia la lingua attica. Insegnò lettere greche a Firenze, a Milano a Pavia, ecc.; compose una grammatica greca intitolata *Ἐρωτηματικα* (questioni) e parecchie epistole in latino. Fu dall'imperatore Giovanni Paleologo spedito in varie ambasciate. Morì nel 1413, mentre assisteva al concilio di Costanza.

CRISOMELIDI. Famiglia d'insetti dell'ordine de' coleotteri e della sezione de' ciclici: si compone d'insetti generalmente di mediocre grossezza, spesso di colorito assai lucente, le specie raccolte nelle varie parti del mondo si fanno ascendere a quattro o cinquecento. In alcune di esse la testa è nascosta sotto il torace e il corpo sovente alquanto cilindrico: in altre, il capo esce fuori del torace tanto da scorgersi distintamente osservando l'insetto dalla parte disopra, in cui il corpo è generalmente arrotondato, ovale o convesso.

CRISOPALO. V. CIMOFANE.

CRISOPASSO. V. CRISOPRASI.

CRISOPEA. Chiamasi così l'arte di far l'oro: è sinonimo di ALCHIMIA (V.).

CRISOPICRINA. Chiamata anche *vulpulina* od *acido vulpico*: sostanza colorante estratta da parecchi licheni, dalla *cestraria vulpina* od *evernia vulpina* o *lichen vulpinus* di Linneo, e dalla *parmelia paretina*. Si tentò applicarla nella tintura, ma senza risultato.

CRISOPOLI. Città della Bitinia, detta dai Latini *Chry-*

sopolis e dai Greci *Χρυσόπολις*. Fu così chiamata perchè i Persiani vi depositavano tutto l'oro che raccoglievano dalle città; oppure da Criside, figlio di Agamennone e di Criseide. Ora *Sculari*.

CRISOPRASIO. Varietà di quarzo (p. s. 2, 5), che si trova nell'alta Siberia, in mezzo a rocce magnesifere: è più tenero del calcadonio, ma più ruvido al tatto, composto di circa 96 per 100 di silice con un centesimo circa di calce, tre centesimi di ossido di nichelio e qualche traccia di allumina e di ossido di ferro. È d'un bel verde chiaro, dovuto alla presenza dell'ossido di nichelio, e capace di ricevere un bel pulimento. Sottoposto all'azione del fuoco, diventa bianco.

CRISOPO. Genere d'insetti ditteri, della famiglia dei tobanidi.

CRISORAMNINA. Sostanza gialla e cristallina contenuta nei grani di Avignone, nei grani di Persia ed in altri ramni, specialmente a frutto immaturo.

CRISORATINA. Sostanza resinosa gialla, estratta dalle foglie e dai follicoli di sena.

CRISORINO. Lega metallica composta di parti 51 di rame e 100 di zinco, somigliante all'oro e superiore a tutte le altre conosciute coi nomi di *oro di Manheim*, *tombacco*, *similoro*.

CRISOSTOMO Giovanni (*san*). V. GIOVANNI CRISOSTOMO (*san*).

CRISOTOLUIDINA. Una delle basi colorate che Gildard e De Laire estrassero dai residui del rosso di anilina.

CRISPALT. Vetta in Svizzera, a nord-est del San Gottardo, al confine dei Grigioni e di Uri, alta 3099 m. Verso il sud, scorre il Reno di Crispalt, una delle tre sorgenti del Reno anteriore.

CRISPAZIONE. Contrazione involontaria dei muscoli.

CRISPINO. Nome di parecchi personaggi storici. — **Crispino**, di nobile famiglia romana, sotto il regno di Diocleziano andò da Roma, col fratello Crispiano, nelle Gallie per propagarvi il cristianesimo. Entrambi vivevano dell'arte del calzolaio. Il prefetto di Soisson ove dimoravano, li fece decapitare (287) tosto che seppe il culto a cui appartenevano. Sono patroni dei calzolari. — **Crispino di Lampasco** scrisse una vita di san Partenio, della stessa città nella quale dicesi sia stato vescovo, al tempo di Costantino il Grande. Una versione latina di questa vita fu pubblicata nella collezione delle *vite dei santi*; un manoscritto contenente l'originale greco trovasi nella libreria imperiale di Vienna. — **Crispino**, uno degli ultimi retori greci: di lui non si conosce che un pensiero preso da un'opera conservataci da Stobeo.

CRISPINO. Parte comica dell'antica commedia francese: la si rappresentava da un servo astuto o assai imbecille.

CRISPO Flavio Giulio. V. COSTANTINO.

CRISPO Vibio. Oratore romano assai ricco ed influente, nato a Vercelli e contemporaneo di Quintiliano. Le sue orazioni sono notevoli per istile piacevole ed elegante. Alcuni frammenti delle sue orazioni ci furono preservati da Quintiliano.

CRISPOLTI Cesare. Storico nato a Perugia, morto nel 1606: ultimati gli studi legali, vestì l'abito ecclesiastico e si occupò della storia della sua patria. L'opera da lui cominciata fu condotta a termine da suo nipote e pubblicata sotto il titolo di *Perugia*

Augusta descritta (1648). Molte lettere di lui trovansi sparse in varie raccolte; alcune delle sue *Dissertazioni* furono pubblicate nel 1628, dal Ciambini.

CRISSA (*Criso*, *Cirra*). Città della Focide, al sud-ovest di Delfo: diede il nome di *Crissæus sinus* alla baia presso cui sorgeva. Fu una delle più antiche città della provincia ed il suo nome fu anche usato per sinonimo di *Delfo*, di cui era il porto. Secondo l'inno omerico ad Apollo, Crissa fu fondata da una colonia di Cretesi, guidati sopra luogo da Apollo in persona e scelti da lui a suoi sacerdoti nel santuario che aveva diviso di stabilire a Pito. Fu città potente, in possesso della ricca pianura stendentesi al mare ed anche dell'attiguo santuario di Pito.

CRISSO. Generale dell'esercito di Spartaco, stato sconfitto ed ucciso, nel 72 a. C., dal console L. Gellio, in una battaglia presso il monte Gargano; due terzi del suo esercito, composto di 30,000 uomini, furono distrutti. Spartaco immolò poco dopo 300 Romani prigionieri ai mani di Crisso.

CRISSOLO. Comune della provincia di Cuneo, nel circondario di Saluzzo, posto quasi all'estremità delle valli del Po, con 1100 ab. È notevole per le curiosità naturali che si trovano nel suo territorio, quali grotte, forre, laghetti e avanzi romani.

CRISTA marina. Altrimenti detta *Erba cali*, *Chritum maritimum*: pianta della famiglia delle ombrellifere, le cui radici, allorchè si abbattono in qualche spaccatura in cui la roccia sia in istato di decomposizione, vi si profondano, ed, alimentandosi del detrito minerale, vi si sviluppano straordinariamente, tanto da raggiungere la lunghezza di 4 a 5 metri. È pianta aromatica in tutte le sue parti e perciò cercata dai confettieri, che ne preparano un acetogratissimo; ma in ispecie pel frutto, che contiene l'olio essenziale da cui deriva l'aroma. Cresce in abbondanza sulle rocce bagnate dal mare. La stagione più opportuna per estrarne l'essenza è dal 10 settembre al 15 ottobre, poichè in quel tempo i frutti raggiungono il massimo sviluppo e forniscono da 15 a 16 grammi per chilogrammo dell'essenza ricercata. Si può egualmente raggiungere lo scopo lasciando che i frutti seccino sulla pianta, e cioè cogliendoli alla fine d'ottobre. Tale essenza, la cui preparazione si fa nel modo consueto, cioè per distillazione in alambicco, con acqua, consta di due olii volatili diversi, uno dei quali è più abbondante ed ha un peso specifico superiore a quello dell'acqua; l'altro galleggia sull'acqua, ed è incolore o lievemente verdognolo, di odore soave, uguale a quello della pianta, di sapore acre ed aromatico, somigliante a quello del frutto.

CRISTAGALLI. (*apofisi*). Prominenza della cresta che divide in due parti la lamina cribrosa dell'etmoide.

CRISTALLI, CRISTALLIZZAZIONE, CRISTALLOGRAFIA (dal gr. *κρυσταλλος*; ghiaccio). La forza di coesione col riunire le molecole inorganizzate, identiche in natura chimica e simili per forma poliedrica, e la forza di adesione che compie tale operazione fra molecole diverse per costituzione chimica e per la suddetta forma, danno ai corpi, che ne risultano, quel particolare aspetto che diciamo *cristallizzato*. Chiamansi cristalli i singoli poliedri offerti dai corpi cristallizzati: è quindi un cristallo un corpo generalmente circoscritto da facce piane simmetricamente disposte. Il criterio migliore per concepire un cri-

stallo risiede nelle seguenti condizioni: regolarità di assettamento delle molecole che lo compongono; invariabilità del valore dei suoi angoli ad una data temperatura ed identità degli angoli omologhi in tutti gli individui della medesima specie. — L'originarsi delle molecole cristalline ed il loro aggregarsi, orientandosi, è quel fenomeno che dicesi cristallizzazione.

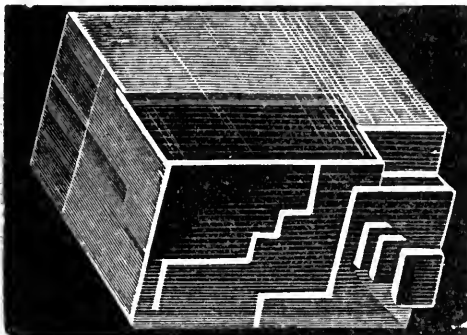


Fig. 2628. — Cristalli: romboedro.

Lo studio delle innumerevoli forme e proprietà fisiche dei cristalli forma l'oggetto della cristallografia. Sovr'essa appoggiasi, in gran parte, la meccanica molecolare nelle ricerche sui fenomeni e sulle leggi dei moti intestini dei corpi determinati dalle energie fisiche. La cristallografia è parte fondamentale della mineralogia, scienza che studia le proprietà di quei composti di ben definita natura che formano le masse pietrose della superficie terrestre e che vengono chiamati *mineruli*.

CARATTERI MORFOLOGICI. Che i cristalli presentino una forma esterna poliedrica e nell'interno una struttura regolare consistente in un aggregato di particelle

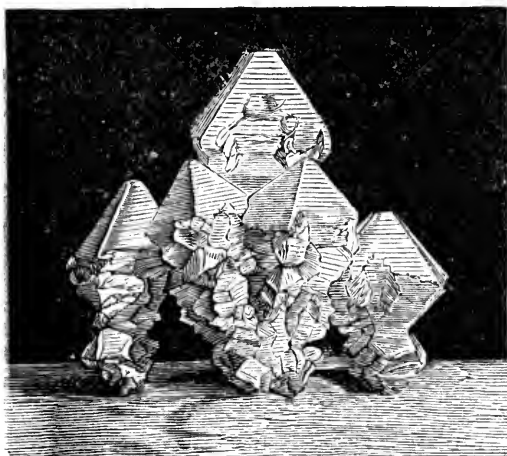


Fig. 2629. — Gruppo di cristalli (ottaedri regolari) di allume di rocca.

solide di forma regolare ed uniformemente orientate, se ne ha esempio nella calcite: un cristallo di questa, infatti, ha esternamente la forma di un romboedro, (fig. 2628), ma per il modo di sfaldatura mostra che nel suo interno è costituito da tante particelle aventi pure la forma di romboedri. Invece il fungo disseccato, il basalto ed il granito talvolta si dividono na-

turalmente in pezzi di forma prismatica regolare, i quali tuttavia differiscono dai veri cristalli, perchè nell'interno non presentano nessuna regolarità di struttura. Questi corpi si chiamano *pseudo-regolari*. Spesso i minerali non hanno la forma esterna regolare, ma non mancano della *struttura cristallina*; tali il marmo di Carrara, lo stagno, il bismuto, l'antimonio, ecc. Rompendo questi corpi, si riconosce la struttura cristallina per le faccette brillanti che presenta la superficie di frattura. Lo scricchiolio dello stagno, del cadmio, dello zinco è prodotto dalle faccette dei cristallini, che si staccano o scivolano le une sulle altre con rumore. In generale, i corpi cristallizzano quando passano dallo stato liquido, ovvero da quello aeriforme, allo stato solido in condizioni tali che la forza di coesione possa agire liberamente e possa unire tra loro in modo regolare le molecole. Queste condizioni sono la *lentezza* e la *quiete* (V. CRISTALLOGENICA FORZA). È pure circostanza favorevole alla cristallizzazione la purezza della sostanza che solidifica. Una sostanza, se non è pura, in generale abbandona, nell'atto di cristallizzare, le materie estranee che contiene. E perciò la cristallizzazione è uno dei processi impiegati per purificare lo zucchero, lo zolfo, il sale di cucina, l'acido borico, ecc. Tanto in natura come artificialmente, la formazione dei cristalli può avvenire per tre vie o processi diversi, cioè: per *fusione*, per *solu-*

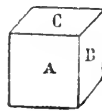


Fig. 2630. Cubo.

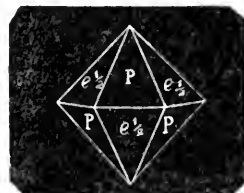


Fig. 2631. Cristallo di quarzo con forma di bipyramide esagonale.

zione e per *sublimazione*: di ciò tratteremo in ultimo. — Considerato nelle sue parti, un cristallo è un poliedro geometrico e quindi presenta delle *facce piane*, degli *angoli diedri* (spigoli) e degli *angoli solidi* o *poliedrici*, i quali si chiamano *triedri*, *tetraedri*, *pentaedri*, ecc., secondo che sono formati da tre, quattro, cinque, ecc., angoli piani. Per esempio, un cubo (fig. 2630) ha otto angoli solidi diedri, tutti eguali. Invece una bipyramide esagonale (fig. 2631) ha due *angoli solidi terminali* a 6 facce, ossia esaedri, e sei *angoli laterali* a 4 facce, ossia tetraedri. I cristalli sono sempre poliedri *convessi*, ossia senza angoli rientranti; mentre i cristalli che presentano angoli rientranti risultano sempre dalla geminazione di due cristalli ad angoli tutti salienti. Gli strumenti, che servono a misurare gli angoli dei cristalli, si chiamano *goniometri* (V. GONIOMETRO), e sono distinti in *goniometri di applicazione* e *goniometri a riflessione*. — Si chiamano *assi* di un cristallo le *linee rette immaginarie tracciate nel suo interno e terminanti ai centri delle facce opposte, ovvero ai vertici degli angoli solidi opposti, od ai punti di mezzo degli spigoli opposti*. Per esempio, le rette *ab*, *ed*, *cf*, che congiungono gli angoli opposti di un ottaedro retto a base romba (fig. 2632), formano un sistema di 3 *assi disuguali e perpendicolari fra loro*. Gli assi si incontrano nel *centro di figura* o *centro di simmetria* del cristallo. Uno degli assi si suppone sempre posto in posizione verticale e si chiama *asse principale* (fig. 2632); gli altri assi *cf*, *el* si chiamano

assi secondari Ciascuna faccia di un cristallo incontra gli assi a determinate distanze dal centro. Tali distanze diconsi *parametri*. Per esempio, in un ottaedro regolare (fig. 2633) ciascuna faccia incontra i tre assi ad uguale distanza dal centro; si può quindi rappresentare con $a : a : a$ il suo *rapporto parametrico*

Invece in un cubo (fig. 2634) ciascuna faccia incontra un asse alla stessa distanza a dal centro ed è parallela agli altri due assi; quindi il rapporto parametrico sarà $a : \infty a : \infty a$. In un ottaedro a base romba (fig. 2632)

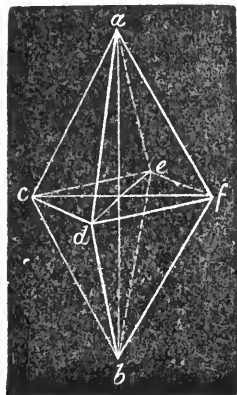


Fig. 2632. — Ottaedro a base romba.

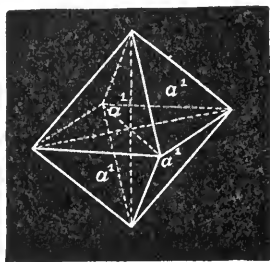


Fig. 2633. — Ottaedro regolare.

ciascuna faccia incontra i tre assi a distanze disuguali dal centro; quindi il rapporto parametrico sarà $a : b : c$: I rapporti parametrici

$$\begin{aligned} a : a : a \\ a : \infty a : \infty a \\ a : b : c \text{ ecc.} \end{aligned}$$

sono i *simboli* o le *notazioni* cristallografiche, con cui si rappresentano rispettivamente le tre forme semplici: ottaedro regolare, cubo e rombottaedro. Si hanno diversi tipi di facce e cioè: *facce di piramide*, quelle che incontrano tutti gli assi, come sono le facce di un ottaedro (fig. 2632-33); *facce di prisma*, quelle che sono parallele ad un asse e tagliano gli altri, come, per esempio, le facce laterali di un prisma retto a base romba od a base esagonale (fig. 2635 a, a);

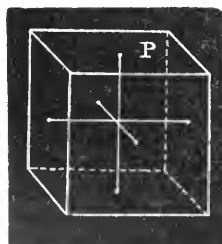


Fig. 2634. — Cubo cogli assi cristallografici.

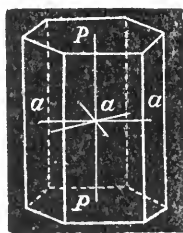


Fig. 2635. — Prisma retto esagonale.

facce terminali o *basi*, quelle che incontrano un solo asse e sono parallele agli altri, per esempio le facce p, p del prisma (fig. 2635). Le facce laterali a, a (fig. 2635) di un prisma esagonale costituiscono una *forma aperta*, la quale diventa una *forma chiusa* (ossia che limita da tutte le parti lo spazio), se si combina con due facce terminali esagonali. In generale, due facce terminali p, p prendono anche il nome di *pinacole*. Si dà poi il nome di *zona* all'insieme di tutte le facce di un cristallo che sono parallele ad una

medesima direzione (*asse della zona*). Le facce di una zona, incontrandosi, formano spigoli paralleli tra loro ed all'asse della zona. Per esempio, in un cristallo di quarzo (fig. 2638-39) le facce e^2, e^2, e^2 , formano una zona. — In un poliedro si chiama *piano di simmetria* un piano che lo divide in due parti uguali, le quali si comportano reciprocamente come un oggetto e la sua immagine riflessa da uno specchio. Per esempio, nella fig. 2632 $acbf, cdef$, sono tre piani di simmetria. Non tutti, ma la maggior parte de' cristalli sono *poliedri simmetrici*, ossia presentano uno o più piani di simmetria. Nei cristalli simmetrici gli assi cristallografici sono anche *linee di simmetria*, ossia gli elementi sono disposti in maniera che, facendo ruotare il cristallo intorno ad un asse, ciascun elemento (ciascun angolo, per esempio) prende il posto del suo omologo, dopo una rotazione di 180° o di 120° , ecc., secondo che la simmetria è *binaria* o *ternaria*, ecc. I poliedri, le cui facce sono tutte della medesima specie, si chiamano *forme semplici*. Si considerano poi come *facce eguali cristallograficamente*, ossia della medesima specie, quelle facce che in un medesimo poliedro, od in diversi poliedri, sono identicamente collocate rispetto agli assi, qualunque sia, del resto, la loro figura ed estensione relativa. È una forma semplice, per esempio, l'ottaedro regolare (fig. 2633), nel quale ogni faccia incontra tre assi a distanze uguali dal centro e sotto la stessa inclinazione, e rimarrebbe tale anche quando le sue facce fossero deformate, sviluppandosi una più dell'altra, senza che cambi la loro posizione rispetto

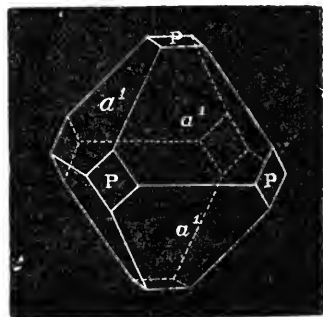


Fig. 2636. — Ottaedro, a sei facce quadrate.

agli assi. Sono pure forme semplici il cubo terminato da sei facce quadrate uguali (fig. 2634), il dodecaedro romboidale terminato da dodici facce rombe, ecc. Si chiamano *forme composte* quelle che presentano forme spettanti a più forme semplici. Per esempio, un ottaedro (fig. 2636), in cui al posto dei 6 angoli solidi sono sostituite le 6 faccette quadrate del cubo, è una forma composta, cioè si considera come la combinazione di due forme semplici (ottaedro regolare e cubo). Quando in una forma composta una delle forme semplici presenta le facce più sviluppate relativamente a quelle delle altre forme semplici, la si chiama *forma dominante* del cristallo, e le altre facce minori *faccette modificanti*. Nella fig. 2636 l'ottaedro a è la forma dominante, e le facce PP del cubo sono faccette modificanti. Se le faccette PP ingrandiscono maggiormente, si ha il cubo-ottaedro (fig. 2637).

SISTEMI CRISTALLINI Nel cubo, riunendo con tre rette i centri delle facce opposte, si ha un sistema di tre asse eguali e perpendicolari tra loro (fig. 2634). Il medesimo sistema di assi (*sistema monometrico*) si può immaginare in altri poliedri: per esempio, le rette che congiungono i vertici degli angoli solidi, opposti di un ottaedro regolare formano pure un sistema di 3 assi eguali e perpendicolari tra loro (fig. 2633). In-

vece questo sistema di assi è incompatibile con altri poliedri, come è, per esempio, un ottaedro a base romba (fig. 2632), nel quale non si può immaginare un sistema di 3 assi uguali e perpendicolari tra loro, ma uno di 3 assi perpendicolari e disuguali tra loro. — Si chiama *sistema cristallino* l'insieme di tutte le forme, nelle quali si può concepire un medesimo sistema di assi ed il medesimo grado di simmetria, e tutte

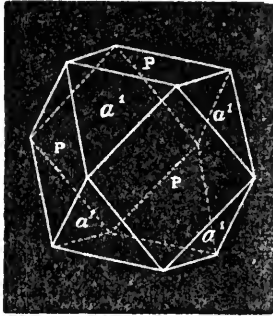


Fig. — 2637. Cubo-ottaedro.

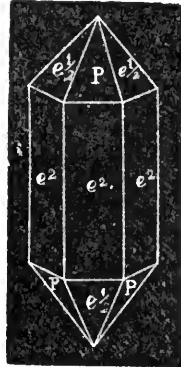
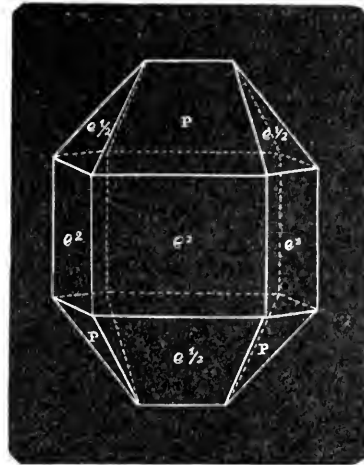


Fig. 2638 e 2639. — Cristalli di quarzo.

vista, per la forma delle loro facce, si trova che gli spigoli, che hanno eguale posizione, presentano in tutti uno stesso angolo diedro. Le fig. 2638 e 2639 rappresentano due cristalli di quarzo, nei quali le facce di eguale posizione sono segnate colle medesime lettere. Orbene, l'inclinazione della faccia P sulla faccia $e^{1/2}$ è $133^{\circ} 44'$ e quella di P su e^2 è $141^{\circ} 47'$ in ambedue i cristalli. Si vede dunque che le facce, P, e^1 , $e^{1/2}$, presentano forma e dimensioni diverse, senza cambiare la loro reciproca inclinazione. Segue da



ciò che i cristallografi studiano gli angoli diedri dei cristalli e non tengono calcolo delle dimensioni delle facce. Per essi quindi i due cristalli rappresentati dalle dette figure sono eguali, ossia sono ambedue *prismi esagoni regolari bipiramidati*. — Ora vediamo con qual legge si formano le faccette modificanti durante l'accrescimento dei cristalli. Tale legge venne scoperta da Haüy, abate francese, e si chiama *legge di simmetria*. Essa è la seguente: *le modificazioni si compiono egualmente e contemporaneamente sulle parti eguali di un cristallo*; cioè quando compare una faccetta modificante su uno spigolo o su un angolo solido, ne compare contemporaneamente un'altra simile su tutti gli spigoli o su tutti gli angoli eguali. Al contrario, *gli spigoli e gli angoli differenti non sono modificati nel medesimo tempo e non nello stesso modo*. Per esempio, se uno degli spigoli di un cubo è troncato da una faccetta b' (fig. 2640), sono contemporaneamente troncati da una faccetta eguale anche gli altri 11 spigoli, perchè tutti eguali. Similmente, in un ottaedro regolare i 6 angoli solidi si modificano tutti contemporaneamente ed egualmente (fig. 2636). Invece in un ottaedro a base quadrata gli angoli solidi terminali si modificano disugualmente dagli angoli laterali, perchè i primi sono diversi dai secondi (fig. 2641).

La legge di simmetria presenta, almeno apparentemente, una eccezione, perchè vi sono cristalli in cui si vedono modificate le parti eguali solo alternativamente, ovvero tutte, ma solo per metà di ciascuna. Tale apparente eccezione alla legge di simmetria si chiama *emiedria*, ed i cristalli, che la presentano, si chiamano forme *emiedriche*. Similmente, vi sono cristalli in cui

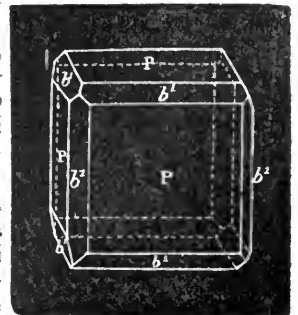


Fig. 2640. — Cubo cogli spigoli troncati (di fluorina).

le forme cristalline trovate in natura si possono classificare in 6 sistemi cristallini, come vedremo più innanzi. La medesima sostanza minerale può presentare numerose forme cristalline diverse. La pirite marziale, per esempio, offre parecchie centinaia di forme differenti. Orbene, studiando queste forme, si trova che alcune sono semplici (il cubo, l'ottaedro regolare, diversi pentagonododecaedri ed emiesacisottaedri), ed appartengono tutte al sistema cristallino monometrico, e che tutte le altre forme non sono che combinazioni di queste poche forme semplici. Ad una simile conclusione si giunge studiando tutti i cristalli di calcite, tutti quelli di quarzo, ecc. S'è quindi stabilito, come principio generale, che tutte le forme cristalline presentate da una data sostanza minerale risultano dalla combinazione di altre forme osservate nella medesima sostanza ed appartenenti al medesimo sistema cristallino; per cui in tutte le forme cristalline d'una sostanza deve esistere il medesimo grado di simmetria e lo stesso sistema di assi. I cristalli, già fin dal primo momento in cui possiamo scorgergli, hanno essenzialmente la forma che devono presentare, quando avranno acquistato un notevole volume. L'accrescimento dunque consiste in un uniforme adunamento della sostanza, che passa dallo stato fluido allo stato solido, sulle facce di un cristallino preesistente; ossia avviene per la sovrapposizione di straterelli sempre uguali alle facce preesistenti, sicchè il cristallo grande ha le facce parallele a quelle del cristallo giovane e piccolissimo. Questa è la regola generale. Molte volte, durante l'accrescimento, si modifica la forma o l'estensione delle facce del cristallino preesistente, ovvero compaiono nuove faccette al posto degli angoli solidi o degli spigoli, secondo le leggi che esponiamo. Si è constatato che le facce dei cristalli possono modificarsi nella forma e nell'estensione durante l'accrescimento; ma la loro reciproca inclinazione non cambia, ossia gli angoli diedri, che esse formano, rimangono immutati. Sicchè, esaminando molti cristalli di una medesima sostanza, quantunque diversi a prima

si vedono le parti eguali modificate egualmente solo per un quarto del loro numero; e si chiamano *forme tetraoedriche*. I cristalli che obbediscono alla legge di simmetria diconsi invece *forme oloedriche*. Per esempio, se gli otto angoli solidi eguali di un cubo vengono sostituiti da una faccetta triangolare equilatera, si ottiene una forma composta oloedrica, che fa pas-



Fig. 2641. — Ottaedri a base quadrata.

saggio all'ottaedro regolare (fig. 2642 *a, b, c*), il quale si può quindi considerare come una *forma oloedrica del cubo*. Invece, se questa modificazione avviene sugli angoli solo alternativamente, cioè uno si ed uno no, si otterrà una forma (fig. 2643, *b*), che serve di passaggio ad un solido di sole quattro facce triangolari uguali, chiamato *tetraedro regolare* (fig. 2643, *c*); si dice quindi che quest'ultimo è una *forma emiedrica del cubo*. La tormalina e la calamina presentano una notevole eccezione alla legge di simmetria. La tormalina è un minerale che cristallizza in prismi esagonali terminati alle due estremità parecchie faccette (fig. 2644). Orbene, di solito, le faccette che esistono ad una delle estremità, non si osservano all'altra; ovvero, quelle che ad una estremità sono dominanti, nell'altra sono subordinate. Insomma, le due estremità del cristallo sono modificate diversamente. Un fenomeno simile presentano i cristalli ortorombici della calamina. Questa dissimmetria delle due estremità di un cristallo si chiama *emimorfismo* — Tutte le forme cristalline d'un medesimo sistema si possono derivare una dall'altra, immaginando che vengano modificate opportunamente secondo la legge di simmetria o secondo quella di emiedria. La forma che si prende per punto di partenza per derivare da essa tutte le altre forme d'un sistema, si chiama *forma fondamentale* del sistema. Per esempio, se si prende il cubo e si immagina di troncare con una faccetta tutti gli spigoli (fig. 2640), e si estendono sufficientemente le faccette *b'*, si ottiene il dodecaedro romboidale (fig. 2646). Ed abbiamo già detto che, se si troncano gli angoli del



Fig. 2642. — Passaggio dal cubo all'ottaedro regolare.

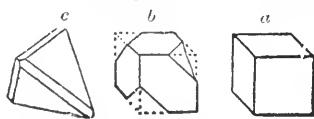


Fig. 2643. — Passaggio dal cubo al tetraedro.

cubo (fig. 2642, *a*), si ottiene il cubo-ottaedro (fig. 2642 *b*), per cui si passa all'ottaedro *c*. Similmente, modificando opportunamente il cubo secondo la legge di simmetria o di emiedria, si ottengono tutte le altre forme semplici del sistema cubico e tutte le loro combinazioni, ossia tutte le forme composte, quali sono, per es., le fig. 2636 e 2640. Il cubo quindi si può considerare come forma fondamentale del sistema cristallino monometrico, il quale perciò si chiama anche *sistema cubico*. Nello studio delle modificazioni degli

spigoli e degli angoli dei cristalli, si usa la seguente nomenclatura: quando gli angoli solidi, ovvero gli spigoli, sono sostituiti da una sola faccetta si dicono *troncati* (fig. 2636 e 2640); quando uno spigolo è sostituito da un altro più ottuso per mezzo di due faccette, si dice *smussato* (fig. 2647 *a*); infine, quando un angolo solido per mezzo di varie faccette è sostituito da un angolo più ottuso, si dice *spuntato* (fig. 2648 *a*). — Se si prova a rompere un cristallo, sia colla percussione, sia con uno strumento tagliente, si osserva che vi sono certe direzioni secondo le quali la rottura avviene assai facilmente, e risultano piani di frattura talvolta *nitidissimi*. Questa proprietà dei cristalli si chiama *clivaggio* o *SFALDATURA* (V.) e serve a metterne in evidenza la *struttura regolare interna*.

GENESI DEI CRISTALLI E TEORIA DEI DECRESCIMENTI. Il clivaggio è un buon carattere per distinguere un minerale da un altro; mette in evidenza il regolare assetto delle particelle fisiche che compongono un cristallo; fa supporre, molto fondatamente, che,

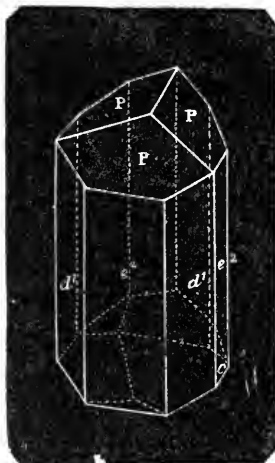


Fig. 2644. — Cristallo di tormalina.

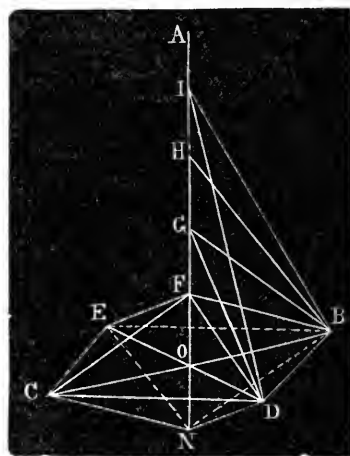


Fig. 2645. Rombottaedro di zolfo.

quando ha origine un cristallo, prima le molecole si riuniscono tra loro a formare delle *particelle fisiche* con forma propria regolare e precisamente eguale alla forma delle particelle di sfaldatura; e che poi una di tali particelle si costituisca come centro di attrazione di tutte le altre. Le particelle di clivaggio vennero perciò chiamate da Haüy *forme primitive*. Secondo questo modo di vedere, l'accrescimento in volume di un piccolo cristallo avverrebbe per la sovrapposizione sulle sue facce di tanti straterelli (*lamine*) di particelle solide aventi la *forma primitiva*, ossia la forma delle particelle di clivaggio della sostanza che si considera. Mentre un cristallo

ingrandisce nel modo ora supposto, se i successivi strati di forme primitive, che si sovrappongono alle sue facce, hanno un'estensione sempre uguale alle facce stesse, di maniera che gli angoli primitivi del cristallo non mutino, allora il cristallo aumenterà di volume, senza cambiare di forma. Ma può avvenire che gli straterelli di accrescimento non siano abbastanza estesi, perchè avvenga la loro intersezione presso le facce contigue, e si produca quindi un degradamento secondo un nuovo piano. Tale degrada-

mento si renderà manifesto per la comparsa di nuove faccette, le quali potranno apparire sugli spigoli e sugli angoli. E così dalla juxtaposizione di particelle fisiche cristalline di una data forma potranno originarsi cristalli di forme esterne diverse. Per esempio, supponendo che sulle facce d'un cubo si dispongano delle particelle cubiche a strati decrescenti di estensione, si può facilmente immaginare come le gradinate prodotte da questi strati decrescenti possano dare origine alle facce d'un dodecaedro romboidale. Similmente, la fig. 2650 mostra i decrescimenti, per cui risulta un ottaedro da un aggregato di cubetti. S'intende che, secondo questa *teoria dei decrescimenti*, le facce dei cristalli spesso non sarebbero realmente piane, ma apparirebbero tali soltanto per la estrema piccolezza delle particelle fisiche

disposte a gradinata che le costituiscono. Probabilmente, le finissime *strie*, che talvolta si osservano sulle facce dei cristalli parallele ad alcune dei loro spigoli, sono un effetto della forma speciale delle particelle fisiche poliedriche formanti gli strati d'accrescimento dalla cui sovrapposizione risulta il cristallo. Si vedono, per esempio, tali strie frequentemente sulle facce dei cristalli cubici di pirite (fig. 2651). Si deve quindi concludere che colla teoria dei decrescimenti si può spiegare come da una medesima *forma primitiva* possano derivare forme cristalline semplici e composte assai svariate, le quali, rispetto alla forma da cui derivano, si dovranno chiamare *forme secondarie o derivate*.

Ecco ora come i sistemi cristallini furono definiti e classificati.

	SISTEMA.	CARATTERISTICHE.	FORMA FONDAMENTALE.	NOME DATO DA		
				HAYU	DUFRENOY	DANA
<p>1.^o Gruppo isometrico.</p> <p>perchè gli elementi di un cristallo sono simmetricamente collocati intorno ad un punto centrale, che è l'origine dell'asse principale e dei secondarii e le loro distanze da questo punto sono eguali. Le forme hanno una disposizione sferica, potendo essere iscritte in una sfera o circoscritte ad essa.</p>	Monometrico	Tre assi uguali e perpendicolari fra loro.	Ottaedro regolare.	Ottaedro regolare.	Cubico.	Monometrico
<p>2.^o Gruppo dimetrico.</p> <p>perchè gli elementi sono simmetricamente disposti attorno all'asse principale: si hanno così due specie di misura: una per quest'asse, l'altra per i secondarii. Nelle forme di questo gruppo si riconosce una disposizione ad ellissoide di rivoluzione.</p>	Tetragonale	Tre assi: due uguali ed il terzo disuguale, perpendicolari fra loro.	Quadrato-ot-taedro o ot-taedro a base quadrata.	Ottaedro a base quadrata.	Prisma rettangolare a base quadrata.	Dimetrico.
	Esagonale	Quattro assi: tre uguali ed ugualmente inclinati (a 60° fra loro); il 4° disuguale e perpendicolare al piano in cui giacciono i suddetti tre.	Esagono dodecaedro o dodecaedro a base esagona.	Romboedro.	Romboedro.	Esagonale.
<p>3.^o Gruppo rimetrico.</p> <p>la simmetria degli elementi si riferisce alle tre linee di simmetria e ciascuna di queste avente le proprie zone di facce. In questo gruppo possiamo ravvisare una disposizione delle forme ad ellissoide non di rivoluzione.</p>	Ortorombico	Tre assi, disuguali perpendicolari fra loro.	Rombottaedro od ottaedro a basi rombe.	Ottaedro a base rettangolare.	Prisma retto a base rettangolare.	Trimetrico.
	Clinorombico o monoclinico	Tre assi, disuguali, due perpendicolari, il terzo obliquo.	Ottaedro monoclinico.	Prisma a base obliqua simmetrico.	Prisma obliquo.	Monoclinico.
	Triclinico	Tre assi, disuguali e tutti obliqui fra loro.	Ottaedro triclinico.	Prisma a base obliqua dissimmetrico.	Prisma obliquo non simmetrico.	Triclinico.

Dalla forma fondamentale del sistema cubico derivano, come forme semplici oloedriche: il cubo ed esaedro che si ottiene dall'ottaedro, troncandone i sei angoli, nonchè il dodecaedro romboidale, il tetra-chisesaedro o cubo piramidato, l'icositetraedro, il tetra-contaedro; e, come forme emiedriche: il tetraedro regolare (fig. 2654) e il pentagonododecaedro (fig. 2655). La forma fondamentale del sistema dimetrico tetragonale comprende il prisma retto a base quadrata. La forma fondamentale del sistema esagonale o romboedrico comprende, come forma oloedrica, il prisma retto esagonale e, come forme emiedriche, il romboedro (fig. 2662) e lo scalenoedro (fig. 2663). La forma fondamentale del sistema ortorombico comprende diversi prismi retti, a base romba (fig. 2665)

ed a base rettangolare. Forme del sistema monoclinico, oltre la fondamentale, sono il prisma obliquo a base romba e il prisma obliquo a base rettangolare. Al sistema triclinico, infine, appartengono l'ottaedro triclinico (fig. 2667) formato da otto triangoli scaleni di quattro specie, e il prisma doppiamente obliquo (fig. 2668), le cui facce sono doppiamente obliquangoli.

PROPRIETÀ FISICHE, DETERMINAZIONE E AGGRUPPAMENTO DEI CRISTALLI. Studiando le proprietà fisiche dei cristalli, si constatò che esse seguono perfettamente la simmetria geometrica dei cristalli stessi. Per esempio, si è trovato che la diversa maniera di comportarsi rispetto alla luce fornisce un buon carattere per distinguere le sostanze amorfe da quelle cristallizzate e per riconoscere il gruppo cristallino a cui queste

appartengono. Per determinare a quale sistema appartenga un dato cristallo, bisogna trovare il valore degli angoli diedri, ossia delle inclinazioni reciproche delle sue facce; il che si ottiene sia misurando direttamente gli angoli diedri col *goniometro*, sia ricavandone il valore da quelli già conosciuti, per mezzo di calcoli geometrici o trigonometrici. Trovati gli angoli diedri, si può dedurre geometricamente il numero e la disposizione reciproca delle facce. Per esempio, se in una forma prismatica si trova che l'angolo diedro di uno spigolo verticale è di 120° , si può concludere che essa appartiene al sistema dimetrico esagonale (fig. 2635), perchè in un esagono regolare gli angoli interni al perimetro valgono appunto 120° . Le faccette di modificazione ed i clivaggi servono pure a determinare il sistema cristallino. Per esempio, un minerale apparterrà al sistema cubico se, oltre avere le tre dimensioni uguali, presenta tutti gli spigoli o tutti gli angoli egualmente (ovvero emiedricamente) modificati, ed offre tre clivaggi, perpen-

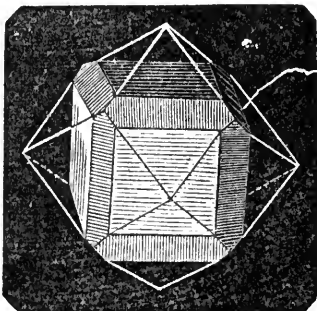


Fig. 2646. — Passaggio dal cubo al dodecaedro romboidale.

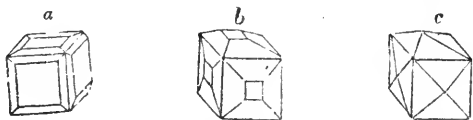


Fig. 2647. — Passaggio dal cubo al cubo piramidato.

dicolari tra loro ed egualmente facili. Finalmente, anche le proprietà fisiche dei cristalli, e specialmente quelle ottiche dipendenti dalla rifrazione, servono a determinare il sistema cui appartengono. I cristalli si presentano frequentemente riuniti tra loro in modo *regolare*, ovvero in modi *accidentali ed irregolari*. Sono aggruppamenti irregolari gli aggrup-

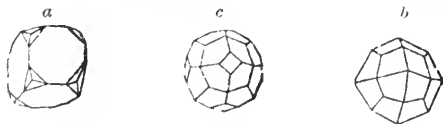


Fig. 2648. — Passaggio dal cubo al trapezoedro.

pamenti *sferici* (es.: pirite), *reniformi*, *fungiformi*, *dendritiformi* (fig. 2669), *ruotiformi* od a *rosetta* (es.: oligisto a rosetta), *stellari*, a *ciuffi*, a *druse*, ecc. Col nome di *drusa* s'intende un'irregolare riunione di cristalli impiantati gli uni vicini agli altri, e che trovano il loro appoggio su una base comune. Spesso, per esempio, molti cristalli di pirite sono infissi su una base comune di quarzo; molti cristalli di gesso sull'argilla, ecc. Le druse, che rivestono una cavità tonda sono dette *geodi* o *druse cav.* Sono frequenti le geodi di quarzo (fig. 2670) e quelle di calcite. Gli aggruppamenti regolari di cristallo possono avvenire in due modi. Il primo si verifica quando molti cristalli sono

tutti disposti paralleli secondo la loro forma cristallina. In questo caso il complesso (che prende il nome di *accrescimento parallelo*) sovente offre una conformazione che rassomiglia a quella di ciascun cristallino aggregato. Per esempio, non è difficile trovare aggruppamenti di piccoli prismi esagonali piramidati di quarzo rassomiglianti ad un grosso cristallo della medesima forma e similmente piccoli scalenoedri di calcite riuniti a formare uno scalenoedro più grande. I cristallini cubici di sale di cucina poi si trovano spesso raggruppati a forma di tremia o di tramoggia. L'aggruppamento di due cristalli in posizio-

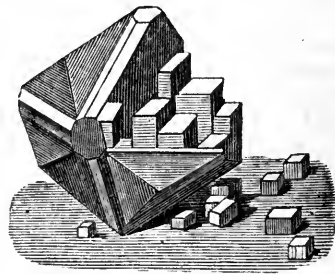


Fig. 2649. — Direzione di clivaggio nella galena.

ne definita, quando i due gemelli non mantengono le loro facce omologhe parallele, ma si presentano come se uno avesse girato di un certo numero di gradi intorno ad un asse perpendicolare alla faccia di attacco, ovvero intorno ad un asse cristallografico dei cristalli gemelli, chiamasi *GEMINAZIONE* (V.) Le geminazioni si riconoscono facilmente per gli *angoli rientranti* a cui danno luogo, poichè tali angoli mancano sempre nei cristalli isolati.

CRISTALLI DEFORMATI Si trovano talvolta cristalli allargati od allungati in conseguenza del modo di aggruppamento. Per esempio, i cubetti, i prismi esagonali, gli ottaedri, ecc., possono aggrupparsi in modo da formare prismi quadrati o rettangolari (fig. 2671). Altra deformità presentata dai cristalli è quella di avere le facce incavate, ovvero di essere arrotondati, sferoidali, cilindroidi, contorti, ecc. (fig. 2672-74).

POLIMORFISMO, ISOMORFISMO, PSEUDOMORFISMO. Si è già detto che tutte le forme cristalline presentate da un minerale di una data composizione chimica appartengono ad un medesimo sistema cristallino. Per esempio, la pirite marziale (bisolfuro di ferro) si presenta in molte forme cristalline diverse, tutte appartenenti al sistema cubico. Haüy credeva che questa legge non patisse eccezioni; ma più tardi si scoprì che l'aragonite, cristallizzata in prismi trimetrici ortorombici, ha la medesima composizione chimica della calcite cristallizzata in romboedri. E similmente ora si conoscono altre sostanze le quali, mantenendo la medesima composizione chimica, cristallizzano in forme

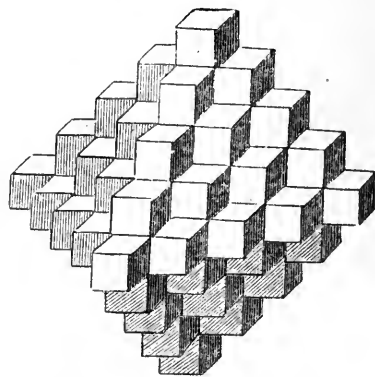
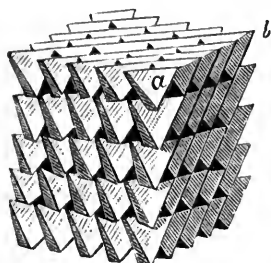


Fig. 2650. — Dodecaedro romboidale.



Fig. 2651. — Cristallo cubico di pirite.

appartenenti a due sistemi cristallini differenti. Queste sostanze si chiamano *dimorfe*. Si conosce qualche minerale (il biossido di titanio) che cristallizza in tre sistemi differenti, presentando un caso di *trimorfismo*. La calcite e l'aragonite, ed in generale le due forme di un corpo dimorfo, differiscono non solo per la forma cristallina, ma anche per altre proprietà fisiche, cioè durezza, peso specifico, ecc. Le cause che determinano la cristallizzazione d'una medesima sostanza piuttosto in una forma che in un'altra sono le diverse cir-



costanze di temperatura, di solvente, ecc., nelle quali avviene la cristallizzazione. Lo zolfo fuso cristallizza in prismi monoclini; invece, sciolto nel solfuro di carbonio, cristallizza in rombottaedri. Similmente, se da una soluzione a caldo di un sale di calcio si fa precipitare il carbonato calcico per mezzo del carbonato ammonico, osservando il precipitato al microscopio lo si trova cristallino, ed i cristalli sono romboidi; invece, se il precipitato è avvenuto a freddo, sono prismi trimetrici. Mitscherlich chiamò *isomorfi* i corpi che hanno costituzione chimica analoga e forma cristallina eguale e possono associarsi in proporzioni indeterminate a formare uno stesso individuo cristallino. Un bel esempio di vero isomorfismo presentano la calcite o carbonato di calcio, il carbonato di magnesio, il carbonato di zinco, il carbonato di ferro ed il carbonato di manganese, i quali cristallizzano tutti in romboidi quasi identici. Alcuni mineralogisti poi chiamano *isomorfi* tutti i corpi che presentano una medesima forma cristallina, senza che vi sia tra loro alcuna somiglianza nella composizione chimica. In questo senso sarebbero isomorfi anche il salmarino, che è cloruro di sodio, con la galena, che è un solfuro di piombo, perchè



Fig. 2652. — Cubo formato da un aggregamento di tetraedri. Fig. 2653. — Passaggio dall'ot-taedro al tetracontaedro.

ambidue cristallizzano in cubi. Ma più propriamente la maggior parte dei mineralogisti chiamano isomorfi solamente i composti che lo sono secondo la definizione di Mitscherlich. — Pseudomorfei si chiamano i minerali che si presentano colla forma di un altro minerale. La pseudomorfosi avviene per *epigenesi*, quando un minerale cristallizzato si altera, cambiando

più o meno notevolmente la propria composizione chimica e mantenendo immutata la forma cristallina. Per esempio i cristalli di pirite di ferro frequentemente, per azione dell'aria e dell'umidità, si convertono in idrossido di ferro, conservando la forma cristallina propria della pirite. Nella categoria, poi, della proprietà fisiche dei cristalli entrano i fenomeni dipendenti dalla gravità o dalle forze molecolari, le proprietà termiche, elettriche, magnetiche, ecc., di cui diremo in breve. Il più interessante dei fenomeni dipendenti dalla gravità è il peso specifico, ossia il *peso dell'unità del volume*. Si determina con la bilancia di Nikolson e con diversi altri apparecchi, ma il più usato è quello della *bocchetta a volume costante*, detta anche picnometro. Il peso specifico varia nei cristalli se ad essi si fanno subire cambiamenti nella struttura; così, ad es., diminuisce quando esse assumono la forma vetrosa, raffreddandosi dopo la fusione; cambia pure nei diversi stati allotropici d'un corpo. Le diverse manifestazioni delle forze molecolari, quali la *tenacità*, la *malleabilità*, la *duttilità*, la *durezza*, l'*elasticità* possono anch'esse servire come dati nella ricognizione dei minerali. Di esse le più importanti sono le ultime due. Un cristallo od un minerale è più duro di un altro quando da questi viene scalfito. Come termini di confronto

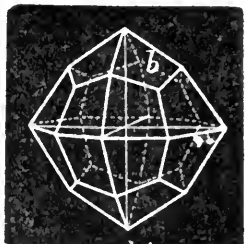
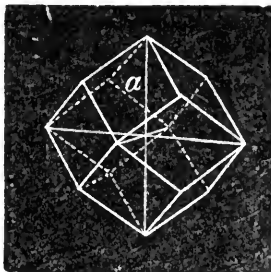


Fig. 2656. — Rombododecaedro. Fig. 2657. — Leucitoedro.

per paragonare la loro durezza relativa, il Mohs stabilì una scala, detta della durezza, formata dalle dieci sostanze seguenti:

- | | |
|----------------------|---------------|
| 1. Talco. | 6 Felspato. |
| 2. Solfato di calce. | 7. Quarzo. |
| 3. Spato calcareo. | 8. Topazio. |
| 4. Spato fluoreo. | 9. Corindone. |
| 5. Apatite. | 10. Diamante |

Di queste la prima è la meno dura conosciuta e per gradi si giunge al diamante, il più duro dei corpi esistenti. La durezza di un cristallo sarà uguale ad un dato tipo, per es. al 5.º grado, quando non è scalfito da questi, ma intacca il 4.º e si dice che ha durezza = 5. Essa è compresa tra due tipi prossimi per es., fra 4.º e 5.º, quando il cristallo non scalfisce il primo ed è scalfito dal secondo. Una tale misura della durezza, essendo poco precisa, si proposero gli *sclerometri*: uno assai usato è quello di Lavizzari, per mezzo del quale la durezza è data dal peso della polvere ottenuta raschiando un minerale mediante un determinato attrito sopra una superficie scabra e molto dura. La durezza varia colla direzione secondo cui viene esplorata. Così, ad es., è minore nella direzione della sfaldatura: maggiore perpendicolarmente a questa. L'elasticità ha una stretta relazione colla forma cristallina dei minerali,

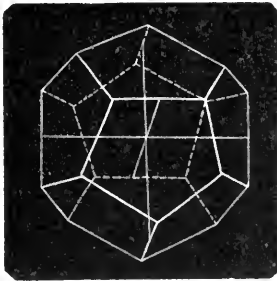
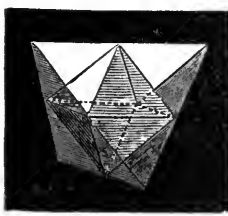


Fig. 2654. — Tetraedro regolare. Fig. 2655. — Pentagono dodecaedro.

ambidue cristallizzano in cubi. Ma più propriamente la maggior parte dei mineralogisti chiamano isomorfi solamente i composti che lo sono secondo la definizione di Mitscherlich. — Pseudomorfei si chiamano i minerali che si presentano colla forma di un altro minerale. La pseudomorfosi avviene per *epigenesi*, quando un minerale cristallizzato si altera, cambiando

come dimostrò Savart, il quale da numerose esperienze su lamine ottenute dai cristalli, trovò che, se i corpi sono omogenei, l'elasticità è la stessa in tutte le direzioni; se non sono omogenei, si riscontrano direzioni in cui l'elasticità è massima, oppure minima, e tali direzioni si denominarono assi di elasticità. Le lamine di talco e di mica sono molto elastiche; così

tre direzioni degli assi; nei triclini le direzioni della conducibilità non possono essere stabilite a priori, non coincidendo con alcuna linea di simmetria.

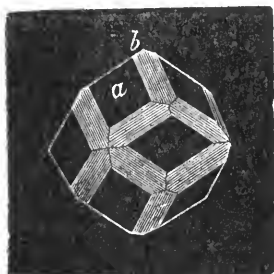


Fig. 2658. — Forma composta dal mbodododecaedro e dal leutoedro.

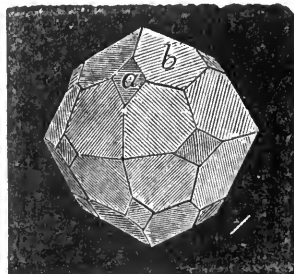


Fig. 2659. — Forma composta dal trapezoido e dal rombododecaedro.

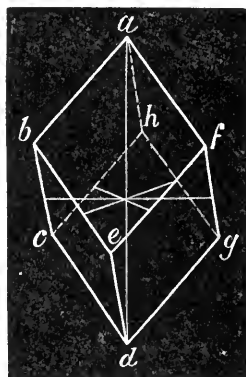


Fig. 2662. Rombodro.

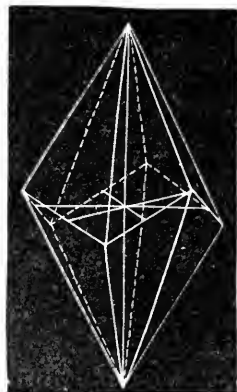


Fig. 2663. Scalenodro.

pure l'elaterite, sostanza bituminosa di una elasticità paragonabile alla gomma elastica. Importanti fra i fenomeni prodotti dal calore nei cristalli sono quelli relativi alla dilatabilità ed alla conducibilità. Il coefficiente di dilatazione nei cristalli che hanno la stessa composizione chimica può essere diverso qualora essi non siano nel medesimo tempo isomorfi. Così, ad es., la calcite ha per coefficiente 0,000018, mentre quello dell'aragonite è 0,000065. Nei cristalli che hanno tutti gli assi eguali, cioè quelli appartenenti al 1.º sistema, la dilatazione è uguale in tutte le direzioni. Nei cristalli che hanno due sistemi di assi ossia quelli del gruppo dimetrico, la dilatazione, secondo l'asse principale, è diversa da quella che avviene perpendicolarmente a questo, cioè nel senso degli altri assi. Nei cristalli del gruppo trimetrico la dilatazione, secondo ciascuno dei tre assi, è diversa. Nel dilatarsi dei cristalli, le facce si mantengono piane. La *conduttività* venne particolarmente studiata dal Senarmont, e dalle sue esperienze risultò: i cristalli del primo sistema hanno una conducibilità che è eguale in tutte le direzioni; nei cristalli dimetrici la

Tutti i minerali si elettrizzano per strofinio, perchè isolati: alcuni si elettrizzano *positivamente*, altri *negativamente*; molti si elettrizzano anche per riscaldamento ed alcuni per semplice pressione (es. lo spato d'Islanda). La durata dello stato elettrico in alcuni è considerevole, in altri è brevissima. I cristalli emimorfici sono quelli che posseggono più decisa attitudine ad elettrizzarsi per riscaldamento per riscaldamento (*cristalli piroelettrici*). Il cristallo si elettrizza solo quando la temperatura varia, sia crescendo, sia diminuendo; quando la temperatura resta stazionaria, lo stato elettrico nel cristallo cessa. Nei cristalli che si elettrizzano per riscaldamento si sviluppano le due elettricità di nome contrario alle estremità, e l'asse dei poli elettrici coincide (non sempre, ma nel maggior numero dei casi) con l'asse cristallografico principale. In un cristallo lo stato elettrico perdura finchè continua l'aumento di temperatura; se questo cessa, per cominciare il raffreddamento, i



Fig. 2664. Cristalli di quarzo.

cominciare il raffreddamento, i

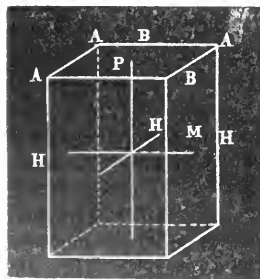


Fig. 2660. Ottaedro a base quadrata.

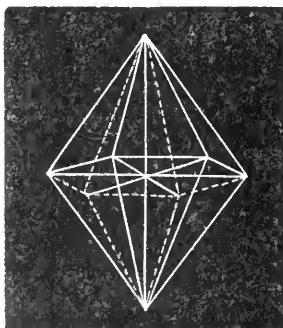


Fig. 2661. Piramide esagona.

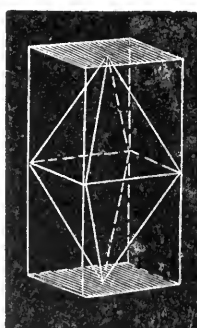


Fig. 2665. Prisma retto a base romba. Ottaedro monoclino a base romba.

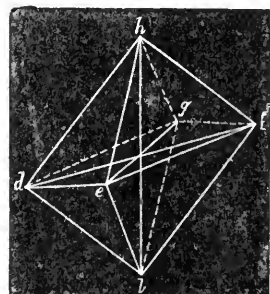


Fig. 2666.

conducibilità è massima o minima nella direzione dell'asse di figura; essendo essa eguale nella direzione normale all'asse, le superficie isoterme sono quindi ellissoidi di rivoluzione; nel sistema ortogonale la conducibilità ha tre valori principali secondo le direzioni degli spigoli del prisma fondamentale; nei cristalli monoclino la conducibilità è pure diversa secondo le

poli s'invertono: cioè diventa *negativo* quello che era *positivo*, e viceversa. Quella estremità (polo) che è *positiva* a temperatura crescente, dicesi, *analogica*, e quella che è *negativa* dicesi *antilogica*. I cristalli emimorfici di tormalina presentano molto distintamente tutti questi fenomeni. — Rispetto al magnetismo, i minerali si distinguono in *magnetici* e *magnetopolari*.

I primi sono quelli che vengono attirati dalla calamita ed agiscono indifferentemente sul polo nord e sul polo sud di essa; i secondi sono quelli che attraggono un polo della calamita e respingono l'altro, mostrando di possedere essi stessi il magnetismo polare. Alcune varietà di magnetite (ferro ossidato) sono decisamente magnetopolari. In generale,

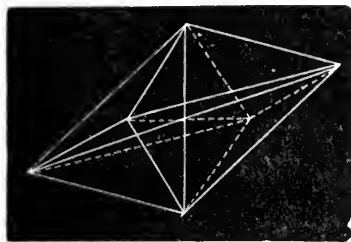


Fig. 2667. — Ottaedro triclino formato da 8 triangoli scaleni.

tutti i minerali ricchi di ossido di ferro sono più o meno magnetici. I corpi tagliati in cilindretti e sospesi ad un filo possono, sotto l'azione di un'elettro-calamita, disporsi in modo che il loro asse sia parallelo all'asse della calamita, ovvero può avvenire che gli estremi del cilindretto siano respinti per modo che esso si disponga perpendicolarmente all'asse dell'elettro-calamita: nel primo caso, il corpo dicesi *paramagnetico*; nel secondo, *diamagnetico*. Or bene, si è trovato che: 1.° i cristalli monometrici sono para o diamagnetici e egualmente in tutti i sensi per modo che, tagliati a sfera, questa, sospesa ad un filo, non gira in nessun senso; 2.° i cristalli dimetrici sono paramagnetici o diamagnetici in tutti i sensi, ma disugualmente quanto alla intensità, la quale è massima secondo l'asse principale, minima in direzione normale ad esso, ovvero viceversa; 3.° i cristalli trimetrici hanno un asse di massima intensità, uno di media ed uno di minima, ossia sono diamagnetici o paramagnetici disegualmente nelle diverse direzioni. — Passiamo ai fenomeni ottici: la luce, nell'attraversare i corpi, può all'emergenza presentare uno solo, oppure due raggi di rifrazione. Nel primo caso dicesi che la rifrazione è semplice, nel secondo doppia. I cristalli del 1.° sistema posseggono rifrazione semplice. La doppia si manifesta nei cristalli degli altri cinque sistemi, ma non in tutti nella medesima maniera. La rifrazione semplice si compie secondo le seguenti leggi: il raggio rifratto si trova nel medesimo piano determinate dal raggio incidente e dalla normale; il rapporto tra il seno dell'angolo d'incidenza ed il seno dell'angolo di rifrazione è costante per i medesimi mezzi. Questo rapporto si

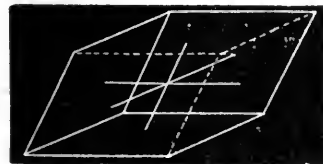


Fig. 2668. — Prisma doppiamente obliquo.



Fig. 2669. — Aggruppamento dendritiforme.

chiama *indice di rifrazione*. — Un raggio luminoso, nell'attraversare alcuni corpi diafani, non solo devia (si rifrange), ma si sdoppia, ossia dà origine a due raggi rifratti. Questi corpi hanno per conseguenza la proprietà di presentare duplicata l'immagine di un oggetto che si guardi attraverso ad essi. Questo fatto si chiama *doppia rifrazione*. Se, per esempio,

si osservano le lettere d'uno scritto attraverso un cristallo romboedrico di *spato d'Islanda* (carbonato di calcio puro), ciascuna di esse appare doppia (fig. 2675). Sono birifrangenti non solo lo spato d'Islanda, ma tutti i cristalli del 2.°, 3.°, 4.°, 5.°, 6.°, sistema. I cristalli del 1.° sistema monometrico ed i corpi non cristallizzati, come il vetro, non presentano la doppia rifrazione; possono tuttavia acquistarla, se vengono compressi, ovvero riscaldati e poi raffreddati rapidamente. Nei cristalli birifrangenti vi sono una o due direzioni, secondo le quali un fascetto luminoso può attraversare il cristallo senza sdoppiarsi. Queste direzioni si chiamano *assi ottici*. I cristalli dimetrici presentano un solo asse ottico, ossia sono *uniassi*. Tali sono lo spato d'Islanda, la tormalina, il quarzo. I cristalli dei tre sistemi trimetrici (cioè del 3.°, 4.° e 5.° sistema) presentano due *assi ottici*, ossia sono *biassi*. Si noti che nei cristalli uniassi l'asse ottico coincide coll'asse di cristallizzazione, ossia coll'asse principale del cristallo. Si denomina poi *sezione principale* di un cristallo uniasse un piano che passi per l'asse ottico e sia perpendicolare ad una faccia naturale od artificiale del cristallo (fig. 2676). Dei due raggi nei quali si sdoppia il raggio incidente, allorché attraversa un cristallo birifrangente uniasse, uno segue sempre le leggi della rifrazione semplice e chiamasi *raggio ordinario*, l'altro no, ossia per

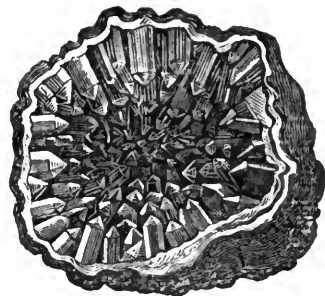


Fig. 2670. Geode di quarzo.

esso l'indice di rifrazione non è costante, ed il piano di rifrazione non coincide col piano d'incidenza, e si chiama per ciò *raggio straordinario*. Le immagini corrispondenti a questi due raggi prendono pure i nomi di *immagine ordinaria* ed *immagine straordinaria*. Se si posa un cristallo di spato d'Islanda sopra una carta bianca, e si guarda attraverso ad esso un punto nero segnato sulla carta, ciascun raggio incidente partito dal punto nero si divide in due raggi. I quali, rifrangendosi inegualmente all'emergenza, presentano all'occhio due immagini del punto nero. Or bene, se si fa ruotare il romboedro, tenendolo sempre applicato sulla carta, si vede che l'immagine ordinaria resta fissa, come se il punto fosse guardato attraverso una lastra di vetro: mentre l'altra, durante la rotazione, fa un giro intorno alla prima. Ciò mostra che il raggio ordinario segue le leggi della rifrazione semplice, mentre lo straordinario non obbedisce ad essa. Nei cristalli trimetrici (*biassi*), ambedue i raggi rifratti, in cui si sdoppia il raggio incidente, sono straordinari, ossia non obbediscono alle leggi della rifrazione semplice. Quando non si può constatare la doppia rifrazione di un cristallo coll'osservare la doppia immagine di un oggetto guardato attraverso di esso, come si fa collo spato di Islanda, si ricorre alla *pinzetta a tormaline* (fig. 2677), che è formata essenzialmente da due laminette trasparenti di tormalina (minerale che cristallizza in prismi del sistema dimetrico esagonale) tagliate pa-

rallamente al loro asse principale. Per osservare con questo strumento, si applica la pinzetta davanti all'occhio, in modo da ricevere la luce diffusa. Se le laminette sono parallele, la loro coppia risulta trasparente, come ciascuna di esse. Ma se si gira quella più vicina all'occhio finché faccia un angolo di 90° coll'altra, ciascuna resta trasparente, ma la

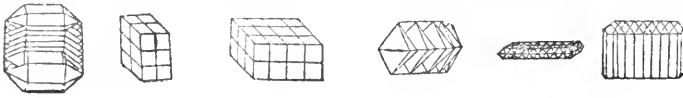


Fig. 2671. Prismi quadrati o rettangolari.

oro coppia, ossia l'area d'incrocicchiamento, diventa oscura. Orbene, se fra due tormaline così incrociate si pone una laminetta di un corpo diafano, avviene l'effetto che si chiama *birifrangente*, l'area d'incrocicchiamento delle tormaline ritorna trasparente; nel caso contrario, rimane oscura. La pinzetta a tormaline può servire anche per distinguere i cristalli bi-

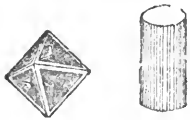


Fig. 2672. — Cristalli deformati.



Fig. 2673. — Cristalli sferoidali di diamante.

rifrangenti uniassi da quelli biassi. Se un cristallo è ad un solo asse ottico ed è tagliato perpendicolarmente ad esso, oltre rendere trasparente l'area d'incrocicchiamento delle due tormaline, determina la formazione di molti anelli colorati concentrici attraversati da una croce oscura, a rami ingrossati verso la periferia (fig. 2678). La forma di questi anelli, resta immutata se si fa girare la lamina del cristallo posto tra le tormaline. Se invece il cristallo che si sperimenta è biasse, e la lamina che si osserva tra le tormaline incrociate è tagliata perpendicolarmente alla linea che divide per metà l'angolo acuto dagli assi ottici, si osservano due sistemi di anelli, in generale ellittici (fig. 2679). Di più, se si gira la lamina del cristallo, biasse mantenendo ferme le tormaline, si vede cambiare notevolmente la forma del doppio sistema di anelli. Le proprietà dei cristalli, dipendenti dalla rifrazione della luce, si possono così riassumere:

Rifrazione	} semplice	} Cristalli monometrici e corpi non cristalli.
} doppia	} due assi ottici due R.° straord. } Cristalli trimetrici.		

Altri fenomeni ottici sono il *policroismo*, l'*iridescenza*, il *gatteggiamento*, l'*avventurinamento*, ecc. Alcuni cristalli birifrangenti, attraversati dalla luce bianca naturale, presentano colori differenti, secondo diverse direzioni. I cristalli biassi mostrano tre colori differenti secondo tre direzioni normali tra loro. Questo fenomeno, detto *tricroismo*, è presentato, per esempio, dalla cordierite, i cui cristalli ortorombici danno parallelamente ai tre assi i tre colori bleu indaco, bleu grigio e giallo. I cristalli uniassi danno

due colori diversi, cioè uno parallelamente all'asse principale e l'altro perpendicolarmente ad esso: questo fatto si chiama *dicroismo*. Per esempio: alcune varietà di zaffiro (corindone jalino) presentano un colore bianco verdastro, ovvero turchino di Prussia, secondo che sono attraversati da raggi paralleli o normali all'asse principale. — Si annoverano due specie di *iridescenza*, la *vera* e la *falsa*. Nella prima i colori cangiano col mutare dell'incidenza dei raggi; la seconda presenta sempre gli stessi colori, qualunque sia l'incidenza dei raggi. Causa della vera è la stessa che dà origine agli anelli di

Newton, cioè proviene da sottili strati d'aria esistenti nelle discontinuità della massa dei cristalli, come si vede spesso nella mica, nel quarzo, nello spato calcareo. Essa è pure prodotta da una pellicola sottilissima che riveste il cristallo, dovuta ad una alterazione della loro superficie. Così, ordinariamente, si presentano l'oligisto dell'Elba, la pirite, il bismuto cristallizzato per fusione. La falsa è dovuta al miscuglio di diversi minerali come nell'erubescite (rame paonazzo), quando è unita alla calcopirite (rame giallo). — E pure un caso speciale di iridescenza la



Fig. 2674. — Cristallo di quarzo contorto.

opalescenza (particolare all'opale), che si manifesta colla riflessione dei colori spettrali alla superficie del cristallo, colori che hanno origine nell'interno per l'esistenza di finissime screpolature. — Il *gatteggiamento* proviene da una viva riflessione di colori, specialmente azzurri verdi o violetti, sotto determinate incidenze della luce, paragonabile a quella che nell'oscurità si scorge negli occhi del gatto e degli altri felini. Se ne ha un bell'esempio nella labrodote. — L'*avventurinamento* è una graziosa riflessione



Fig. 2675. — Cristallo rombedrico di spato d'Irlanda.

della luce accompagnata da dispersione che offrono alcuni minerali per una particolare struttura interna o per esservi rinchiusi delle particelle di mica, pirite od altre sostanze lucenti, come avviene dell'*avventurina di Venezia*, scoperta casualmente nelle fabbriche di vetro di Murano, la quale non è altro che vetro gremito di piccolissimi ed assai lucenti tetraedri di rame leggerissimamente ossidato alla superficie. — Infine, molte sostanze, dopo essere state esposte a sorgenti luminose ricche di radiazioni attiniche, od a temperature elevate, presentano il fenomeno di spandere nell'oscurità una luce colorata uniforme, fioca e tranquilla, simile di aspetto a quella che il fosforo emana all'oscuro, donde il nome di *fosforescenza*, ma di colore diverso a seconda del loro stato di aggregazione molecolare, talchè, se una mede-

sima sostanza vien preparata in modi differenti od è scaldata a diverse temperature, manifesta varie colorazioni. Così il solfuro di stronzio emana una luce che è rossa od aranciata o verde o turchina, a seconda della preparazione. L'apatite amorfa, scaldata, dà una lace gialla; fregando fortemente due pezzi di quarzo, si illuminano le parti che in tale operazione vennero a contatto. La durata del fenomeno è assai variabile; di qualche ora per alcune sostanze, si riduce ad un solo istante per altre (fino ad $\frac{1}{40000}$ di secondo nel solfato di chinina), ed in quest'ultimo caso chiamasi più comunemente *fluorescenza*.

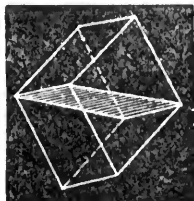


Fig. 2376. — Sezione principale d'un cristallo.

PROCESSI DI CRISTALLIZZAZIONE E PRODUZIONE ARTIFICIALE DEI CRISTALLI. Molti cultori delle scienze fisiche tentarono riprodurre cristalli e minerali, quali ci vengono offerti dalla natura, col variare le condizioni fisico-chimiche dell'ambiente in cui vengono a formarsi, allo scopo di determinare quali fra esse ebbero parte nell'origine naturale delle loro varie e numerosissime specie. L'azione principale di tali condizioni si è quella di porre in libertà le molecole dei corpi, mentre cristallizzano, affinché queste si possano orientare ed assettare in modo da dar origine a sistemi poliedrici. I solventi, le azioni meccaniche, fisiche e chimiche, cioè i movimenti delle masse, le forze molecolari, il calore, il magnetismo e l'elettricità, da sole, oppure in unione ai solventi, sono i mezzi efficienti delle cristallizzazioni. Le soluzioni fatte ad una temperatura più elevata dell'ordinaria, raffreddandosi, depositano i corpi cristallizzati. I cristalli così ottenuti sono aggruppati, ed, in generale, non molto voluminosi: si formano in ogni parte del liquido, e dove sono più energiche le attrazioni, dove la gravità vien meno equilibrata da altre azioni, son più grossi: quindi verso le pareti e sul fondo del recipiente. Un metodo per ottenere bellissimi cristalli è quello di abbandonare alla spontanea evaporazione il solvente. Si prepara per ciò una soluzione satura di un sale e vi si sospendono alcuni fili fini di lino o seta. Su questi, dopo qualche giorno, si troveranno depositati dei cristalli. Sceltone colla lente uno che abbia una forma perfetta, lo si lascia al posto e, tolti tutti gli altri, si rimette il filo che tien appeso quel cristallo unico nel liquido, il quale deve essere collocato in un ambiente di temperatura costante, e meglio se questa

soluzione di un altro sale isomorfo del cristallo, questo andrà ingrossandosi per deposito del detto sale. Così, sostituendo dell'allume di potassa a quello di cromo, si avrà un cristallo il cui nucleo interno è formato di allume cromatico, e perciò di color violetto, rivestito da strati incolori di allume potassico. Un cubo di allume, messo in una soluzione di sale marino si accresce, per nuovi strati di particelle cubiche, fornite da quest'ultimo sale. I romboedri di calcite e di dolomite, in una soluzione di nitrato di soda, si accrescono con questo sale; così dicasi dell'arragonite posta in una soluzione di nitro. Questi fatti dimostrano come alcune sostanze, diverse per composizione chimica, ma aventi la stessa forma e struttura, si influenzino reciprocamente per assumere un'eguale orientazione comune, quando cristallizzano insieme. Ma si possono sovrapporre cristalli anche di sostanze affatto diverse per composizione chimica. Così la fig. 2682 rappresenta un gemino di solfato di ittria e zirconia silicata. Si ottiene pure cristallizzata una sostanza coll'eliminare il solvente, facendolo assorbire da un corpo che ne sia avido. Così, ad es., precipitano dei cristalli di solfato di rame se in una soluzione di questo sale si versa dell'alcool. Le soluzioni fatte nei corpi liquefatti ad elevata temperatura danno pure origine, pel raffreddamento o la solidificazione del



Fig. 2678. — Anelli colorati concentrici in un cristallo.



Fig. 2679. — Anelli ellittici in un cristallo.

solvente, che in tal caso dicesi *fondente*, a bei cristalli. Il primo a valersi di questo metodo fu Ebelmen (1848-51), il quale usò come solventi l'acido borico, il borace, i fosfati alcalini, il sale di fosforo. Egli ottenne in questo modo cristalli identici ai naturali di spinello crisoberillo, smeraldo, corindone. Altri sperimentatori adoperarono i cloruri di sodio, di piombo, di ferro ed alcuni fluoruri. In generale, si polverizzano le sostanze da cristallizzare col fondente e, ponendole in crogiuoli di grès, grafite o platino, vengono esposte ad un fuoco di fucina od in forno fusorio od a riverbero. Gaudin, nel 1857, ottenne lo zaffiro, impiegando allume e solfato potassico. Geuther e Frosberg, nel 1861, ebbero il wolfram con cloruro di ferro e manganese Kuhlmann nello stesso anno ottenne l'haussmannite con cloruro di calcio (fondente) e protossido di manganese; sostituendo a questo del sesquiossido o del solfato di ferro, riproduce l'oligisto o la magnetite. St. Claire Deville colla fusione di tre parti di fosfato calcico, una di fluoruro di calcio in eccesso, ottenne l'apatite ed ebbe la piromorfite con solfato di piombo (p. 12.2), cloruro di piombo (p. 1.4) ed un eccesso di cloruro sodico. Rose al cannello ferruminatorio, usando come fondente il sale di fosforo, ottenne degliottaedri di acido titanico somiglianti all'atanasio. — I continui smovimenti trasformano sostanze amorfe in cristalline; se ne ha un esempio nell'acciaio delle

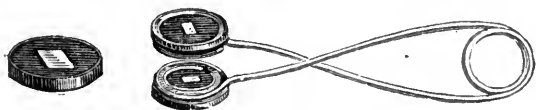


Fig. 2677. — Pinzetta a termiale.

decresce lentamente col tempo (p. es., fatta la soluzione in estate, lasciarvi il cristallo fino nel cuore dell'inverno). Per la lenta evaporazione, si vedrà il cristallo aumentare continuamente di volume. Con questo metodo ottengono dei grossissimi ottaedri o cubi di diversi allumi. Se, dopo che il cristallo ha acquistato un certo volume, lo si immerge in una

sale dei carri, nelle corde sonore metalliche, nei fili telegrafici, ecc., che, dopo un lungo uso, si rendono fragilissimi e, spezzandosi, presentano una struttura totalmente cristallina, mentre prima era fibrosa. Ponendo delle soluzioni di diversi corpi in recipienti separati da setti porosi (pergamena, lamine di gesso, di terra cotta, ecc.), questi sono da essi attraversati per endosmosi e le lente reazioni,



Fig. 2680 e 2681. — Dimostrazione della polarizzazione dei cristalli.

che avvengono tra dette soluzioni, danno origine alla formazione di cristalli, anche di materie insolubili nei veicoli che tenevano disciolti i sali. Il setto poroso può essere formato dalla sostanza stessa che viene a formarsi. Così Kuhlmann ottenne cristallini simili alla malachite ed azzurrite, immergendo in una soluzione di solfato di rame un cristallo di carbonato di soda. Questo si copre di uno straterello di carbonato di rame, il quale rende assai lenta la doppia decomposizione dei due sali, per cui a poco a poco vengono a formarsi nell'interno, dei cristallini verdi ed azzurri di malachite ed azzurrite. Un cristallo di protocloruro di mercurio, posto in una soluzione di protosolfuro di potassio, dà origine a cristallini di cinabro. Anche la differenza di densità delle soluzioni può originare per diffusione composti simili ai naturali. Così immergendo la bocca di un matraccio pieno di acido cloridrico in una soluzione di nitrato d'argento, si formano dei cristallini simili al cherargirio. In natura avviene certo qualcosa di simile. I setti porosi sarebbero rappresentati dalle rocce e dai sedimenti permeabili alle acque, che, cariche di sostanze solubili vengono lentamente a contatto tra loro. — In molte cristallizzazioni naturali il mantenersi delle masse per lungo tempo ad elevata temperatura, come pure la variazione continua di questa, accompagnata da altre circostanze, è causa di trasformazione dei minerali e delle rocce in masse cristallizzate, come avviene, ad es., delle lastre di ferro con cui sono formate le caldaie a vapore, la cui struttura fibroso-compatta si tramuta in cristallina per la continua temperatura elevata o per le alternative di questa a cui esse trovansi sempre esposte. Colla *fusione* si ottengono pure moltissime sostanze cristallizzate. Si sa che, fondendo dello zolfo, del bismuto, ecc. in un crogiuolo e lasciandolo raffreddare lentamente, fino a prodursi alla sua superficie una crosta solida, se si fora questa con un ferro rovente e si versa la materia ancora liquida contenuta nell'interno, questo si presenta tappezzato di bellissimi cristalli aciculari monoclini, se di zolfo; romboedrici con apparenza di cubi intercalati da tramogge, e tali da assumere una disposizione simile ai così detti *fregi alla greca*, se di bismuto. La ghisa, lo zinco, l'antimonio, che trovansi in commercio, sono quasi sempre dotati di struttura cristallina per fusione. Ma la cristallizzazione di un corpo per raffreddamento

non può dirsi veramente una artificiale riproduzione dei cristalli; lo sarebbe invece quando è preceduta od accompagnata da qualche azione fisica o reazione chimica, per mezzo della quale il composto si forma un po' prima o contemporaneamente alla fusione, oppure nell'atto della solidificazione. Vennero fatte esperienze in proposito fin dal 1776 da Buffon, in seguito da Spallanzani, da Watt, da Hall nel 1815, ecc. Berthier (1823) ottenne vari silicati, fra cui il pirosseno, colla fusione della silice unitamente a sostanze basiche; Manross (1858) riprodusse cristalli simili all'apatite ed alla baritina; Marigny (1860), fondendo una miscela di pirite, di litargirio ed amido, ottenne la galena, e con tornitura di rame, pirite e zolfo ebbe l'erubescite. Molte sostanze solide volatilizzate dal fuoco si condensano sui corpi circostanti, di esse più freddi, sotto forma di cristalli, che, se il fenomeno accade con lentezza, possono diventare abbastanza voluminosi. È noto come, scaldando l'iodio, l'arsenico, il sale ammoniaco, l'acido benzoico, la canfora, ecc. in un crogiuolo coperto con un cappello conico metallico od anche di cartone, la superficie interna di questi si copra di cristalli provenienti dalla condensazione dei vapori delle dette sostanze: metodo, questo, spesso usato dai chimici, per separarle dalle impurità e che chiamasi *sublimazione*. Ma pochi sono i minerali che ebbero origine in natura per la semplice sublimazione. In molto maggior numero sono quelli in cui la sublimazione è accompagnata da altre azioni, quali le chimiche, la presenza dell'acqua o di altre sostanze, specialmente allo stato di vapore, ecc., come accade nelle industrie in cui, insieme ai prodotti principali, formansi de' corpi secondari cristallizzati che molti mineralogisti, Mitscherlich, Plattner, Müller, Sefström, Sandberger ed altri valenti, trovarono identici ai naturali. Pochi sono i cristalli che si ottennero per la *decomposizione dei corpi operata dal calore*. Questo mezzo venne impiegato da alcuni scienziati per ottenere artificialmente le pietre preziose, fra cui il diamante. Hanno origine parecchie sostanze cristallizzate quando una soluzione è decomposta, od anche solo attraversata da una corrente elettrica.

Così Becquerel ottenne diversi solfuri metallici, di argento, piombo, rame, mercurio, cristallizzati come i naturali. Lo stesso fisico, mediante lamine di metallo ossidabili congiunte per mezzo di fili conduttori, pescanti in diverse soluzioni, ottenne cristalli di carbonato di calce, di piombo, di solfuro, di piombo, ecc. — Ottengono pure cristalli facendo *reagire delle soluzioni di sostanze chiuse ermeticamente in tubi di vetro ed esposte ad elevatissima temperatura*. Haidinger e Morlot pei primi, nel 1847, ottennero la dolomite per la reazione del solfato di magnesio sul carbonato di calce. Il Senarmont, nel 1850, ebbe cristallizzati i carbonati romboedrici di calce, magnesio, manganese, cobalto, ecc., ed anche il fluoruro di

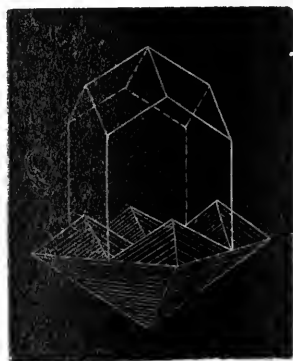


Fig. 2682. — Gemino di solfato di carbonato di calce, di ittria e zirconia silicata.

calce, solfato di barite, l'argento solforato ammoniacale. Colla calcinazione di una soluzione acida e diluita di cloridrato di alluminio egli ottenne dei minutissimi cristalli romboedrici di alluminio pura, duri da rigare lo smeraldo, i quali in nulla differivano dal corindone. Daubrèe, nel 1857, e Baroulier, nel 1858, il primo scaldando a 300° sotto una forte pressione il legno comune nell'acqua, ottenne un carbone simile all'antracite; il secondo, scaldandolo nella sabbia, ebbe una specie di litantrace. Debray, nel 1859, riprodusse, alla temperatura ordinaria ed alla pressione di circa 7 atmosfere, l'azzurrite per l'azione dell'acido carbonico che si svolgeva da un carbonato calcareo misto con un acido ed una soluzione di nitrato di rame. Facendo reagire una *vapore sopra un solido, oppure dei vapori fra loro*, si ottennero le più belle e più numerose imitazioni delle specie mineralogiche. Agendo sulle basi che comunemente entrano nella composizione delle rocce, il vapore di cloruro produce del quarzo o dei silicati multipli cristallizzati, quali il feldspato, lo smeraldo, il granato, lo zirconio, la tormalina, il peridot, ed è notevole come tali trasformazioni cristalline avvengono a temperature inferiori al loro punto di fusione. Il vapore acqueo trasforma il percloruro di stagno a 300° o quello di titanio in cristalli simili a quelli della cassiterite (ossido di stagno) o della brockite (biossido di titanio). Hanno pure origine nei cristalli, quando le sostanze reagiscono fra loro chimicamente. Così il vapore di zolfo dà, cogli ossidi metallici, i solfuri corrispondenti. L'ossido di antimonio, quello di zinco, l'oligisto con una corrente di acido solfidrico danno della stibina, del solfuro di zinco e della pirrite. Infine, l'acido cloridrico secco, al calor rosso, agendo sopra gli ossidi o carbonati di rame, zinco, piombo, stagno, cromo, nichel e tallio, fornisce i corrispondenti fluoruri. La formazione di cristalli per *reazione di vapori* si ottiene facendo passare entro il tubo scaldato una corrente composta di due o più vapori. Pare che così siano state formate le belle cristallizzazioni che rivestono le geodi e le fessure dei filoni. Durocher e Daubrèe, nel 1849, valendosi di questo metodo, per appoggiare la teoria che i filoni metalliferi erano prodotti da una reazione fra due o più correnti ascensionali percorrenti le fessure, le une essendo *motrici*, ed in esse prevalendo i metalli: le altre *fissatrici* e con prevalenza dei metalloidi, ottennero la blenda, la galena, l'argiroso, la bismutina, l'antimonio solforato, ecc., facendo reagire i vapori dei cloruri di zinco, piombo, argento, bismuto, antimonio coll'acido solfidrico. Se le correnti fissatrici erano di sostanze riducenti o tali da poter dare origine a queste, ebbero cristalli di argento, piombo, antimonio ed arsenico, simili ai nativi, ed inoltre il ferro oligisto ed il ferro ossidulato. È da notarsi che non occorre temperature, nè pressioni molto elevate. S. Claire Deville riprodusse i cristalli di cassiterite colla lenta reazione dell'acido cloridrico sull'ossido amorfo di stagno ed i cristalli di rutilo coll'ossido di titanio. A complemento di quanto fin qui si è detto, rimandiamo il lettore a quegli articoli che, per opportuna divisione di materia, si sono trattati separatamente (V. CRISTALLOGRAFICHE FORMOLE, CRISTALLOGENICA FORZA, ecc).

CRISTALLI di Venere. Nome antico dell'acetato di rame cristallizzato.

CRISTALLINA. Sostanza albuminoide, che si trova in istato di soluzione concentrata, nel cristallino dell'occhio (V. CRISTALLINO). Fu pur dato da Unverdorben questo nome all'anilina. — In botanica, ebbe questo nome il mesembrianteo.

CRISTALLINEINA. Nome dato ad un colore roseo e ad una tinta azzurro-violacea che Delaire e Girard ottennero sulla seta e sulla lana, facendo agire parti uguali di cristallina (*anilina*) e minio.

CRISTALLINO. Corpo di forma lenticolare, trasparentissimo, costituito dalla cristalloide o capsula lenticolare e dalla lente propriamente detta, risultante di elementi cellulari e di fibre; si trova situato verticalmente dietro la superficie posteriore dell'iride, con cui sta a contatto, e al davanti del corpo vitreo, alla cui superficie anteriore è innicchiato nella così detta fossa patellare. Esso è circondato da una membrana le cui cellule racchiudono un liquido incolore e diafano, che tiene in soluzione una sostanza albuminoide poco nota. Trattandolo coll'acido nitrico, il cristallino diventa bianco al di fuori e giallo nell'interno, e può essere diviso in fili delicati, simili alla seta cruda. In certi casi perde la sua trasparenza, come effetto della coagulazione della sostanza albuminosa che esso racchiude. Analizzato, risultò che,



Fig. 2683. — Segmenti, lamine, vasi del cristallino.

trasparente, è così composto: acqua (58,0), estratto acquoso e sali (2,4), estratto alcoolico e sali (1,3), membrana (2,4), materia albuminosa (35,9). Nel cristallino opaco di un cavallo, Lassaignt trovò:

Materia albuminosa coagulata	29,3
Fosfato di calce	51,4
Carbonato di calce	1,6
Sostanze solubili nell'acqua e sali	17,7
	100,0

L'ufficio del cristallino è quello stesso delle lenti nei cannocchiali; esso è composto di molti strati disposti in maniera da produrre il perfetto acromatismo delle immagini. Secondo che esso è troppo convesso o troppo schiacciato, produce miopia o presbiopia: quando in parte o in totalità perde la sua trasparenza, generasi la malattia della cataratta.

CRISTALLITI o SFEROLITI. Globettini grossi come un seme di miglio, ora litoidi, ora smaltati e semi-vetrosi, d'ordinario striati dal centro alla circonferenza. Trovansi in alcune cave, e si producono nelle masse di vetro lasciate raffreddare lentissimamente.

CRISTALLIZZAZIONE. V. CRISTALLI.

CRISTALLIZZAZIONE (acqua di). Molti composti, cristallizzando in una soluzione acquosa, ritengono una o più molecole d'acqua, la quale fa sì che il corpo cristallizzi in forme diverse da quelle che prende quando è anidro. Per esempio, il cloruro di sodio alla temperatura ordinaria cristallizza *anidro* in forme cubiche; invece a temperature inferiori a 0°, cristallizza associandosi 2 molecole d'acqua (cioè $\text{Na Cl} + 2\text{H}_2\text{O}$)

e prende forme monocline (dicesi *idrohialite*), il solfato di calce cristallizza anidro in forme ortorombiche (anidrite); quando invece si associa 2 molecole d'acqua, presenta forma monoclina (gesso). Si ritiene che in questi ed in altri simili composti le molecole di acqua, che si chiama *acqua di cristallizzazione*, esistano nelle particelle cristalline distinte da quelle del composto e semplicemente associate ad esse. E ne è prova la grande facilità con cui perdono tale acqua. Il sale amaro (epsomite), per esempio, che ha la formola $MgSO_4 + 7H_2O$, esposto all'aria secca, perde una gran parte della sua acqua di cristallizzazione e si riduce in polvere (sfiorento). È quindi da distinguersi quest'acqua da quella che entra negli *idrati*

od *idrossidi* come acqua chimicamente combinata e che vien detta *acqua di costituzione*. Tale, per esempio, l'acqua che evapora calcinando la malachite, la quale è un carbonato con idrato di rame della formola $CuCO_3 + CuH_2O_2$; poichè nell'idrossido di rame CuH_2O_2 non esiste la molecola dell'acqua, ma si forma al momento della calcinazione. I minerali contenenti acqua di cristallizzazione sono dunque un'associazione di molecole di corpi diversi. Similmente, vi sono molti minerali, nei quali la particella cristallina è formata dall'associazione di molecole di diversi composti. Questi corpi si chiamano *associazioni molecolari*, per distinguerli dai composti ordinari, nei quali tutti gli atomi del composto sono riuniti a formare molecole omo-

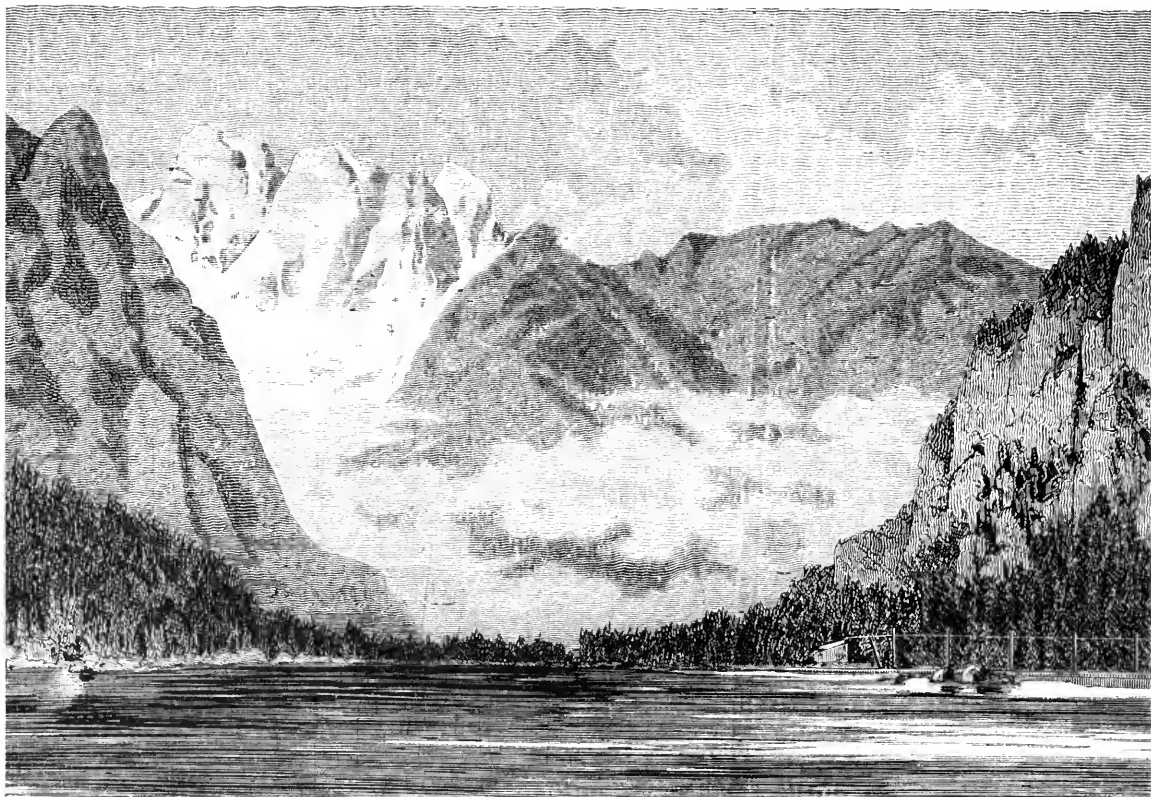


Fig. 2684. — Monte Cristallo.

genee di eguale natura. Per esempio, l'allume ha la formola $Al_2S_3O_{12} + K_2SO_4 + 24H_2O$, ossia la sua particella cristallina risulta da una molecola di solfato di alluminio, da una di solfato di potassio e da 24 molecole d'acqua.

CRISTALLO. Nome che, un tempo, si dava ad ogni sorta di vetro incolore e perfettamente pellucido, confondendosi così nella stessa denominazione il vetro semplice a base di potassa e di calce ed il vetro a base di potassa e di ossido di piombo. Ora invece chiamansi *cristalli* solo i silicati doppi di potassa e di piombo, ossia i vetri piombiferi che si adoperano nella fabbricazione di vasi, candelabri ed altri lavori di ornamento e di uso giornaliero nell'economia domestica. Ne parleremo all'articolo VETRO (V.).

CRISTALLO. Vetta delle Alpi Cadorniche, alta 3260 metri. Insieme con le imponenti masse del monte

Popera (3231 m.) e del monte Cristallino (2840 m.), formando un quadro dei più grandiosi, il monte Cristallo costituisce la parte più orientale delle celebri Alpi di Ampezzo.

CRISTALLOCORDO. Specie di cembalo inventato dal tedesco Boyer, nel 1785, e così denominato perchè munito di corde di cristallo.

CRISTALLO di rocca. V. QUARZO.

CRISTALLOGENICA FORZA. Chiamasi così quella particolare attitudine delle molecole ad originarsi sotto forme poliedriche ed a riunirsi tra loro per costituire i cristalli, di dimensioni più o meno grandi, e gli aggruppamenti od associazioni dei cristalli. Oltre le leggi geometriche e quelle dei decrescimenti. Sainte-Claire Deville trovò che di due cristalli diversi, per la sola dimensione, i cui pesi siano p e p' posti in una soluzione satura della sostanza da cui

sono formati, di massa indefinita e di temperatura sempre crescente, se con questa aumenta la loro solubilità, essi perdono rapidamente i pesi π e π' che non sono più gli stessi quando i cristalli ingrosseranno per il ritornare della soluzione alla temperatura iniziale, poichè la legge con cui succede il fenomeno è che le quantità di materia dei due cristalli, che si sciolsero in un tempo brevissimo, sono inversamente proporzionali alle loro dimensioni lineari. La legge si invertirà quando vi sarà raffreddamento, cioè il cristallo ingrosserà tanto più presto quanto maggiore sarà il suo volume. Fra le conseguenze di questa legge importante è quella che, quando i cristalli immersi in un liquido saturo e bagnati da esso saranno assoggettati a variazioni di temperatura, tenderanno a riunirsi ed a ridursi in un solo cristallo. Potentissima, come tutte le forze molecolari, è la forza cristallo genica. Per essa si possono produrre cristalli perfetti anche in liquidi nel cui seno sianvi sostanze eterogenee in sospensione: scaccia queste dal contatto del cristallo, mentre si ingrossa, oppure le riduce in regioni del cristallo dove non disturbano la cristallizzazione. Ciò si verifica frequentemente nei laboratori ed in molte industrie. Essa vince spesso la coesione dei corpi, come quando, per es., avviene la cristallizzazione nei pori di una sostanza si vede questa fendersi e sgretolarsi. È noto che l'acqua, congelandosi, rende poroso, soffice il terreno, preparandolo per le seminagioni di primavera. Se la congelazione avviene in recipienti chiusi, siano pure robustissimi, essi si spezzano, come dimostrò Williams esponendo ad un forte raffreddamento delle bombe piene d'acqua e chiuse ermeticamente. Succede spesso che, ponendo nei cristallizzatoi soluzioni di sali, per es. di potassa, soda, barite, i cristalli abbandonati da queste passano l'orlo del vaso e si portano a grandi distanze, oppure fanno crepare la vernice e cristallizzano nei pori del vaso ed al disotto di questo, sollevandolo. Il congelamento dei liquidi o la cristallizzazione di sali saturanti un liquido, possono essere impediti da altre forze che siano potenti quanto la cristallo genica. Così l'acqua in un tubo capillare può portarsi fino a -17° , senza che si solidifichi; come pure una soluzione satura ad una certa temperatura, che, raffreddata, per es. di 10 gradi, cristallizza: questo fatto non avviene se è contenuta in un tubo di piccolo diametro, poichè le forze capillari lo impediscono. L'acqua congelando aumenta di volume; se questo aumento è impedito da una forte resistenza, l'acqua può essere portata a parecchi gradi sotto zero, e si mantiene liquida. Forti pressioni abbassano il punto di fusione del ghiaccio; così Thompson trovò che ad 8 atmosfere il ghiaccio fonde a $-0,059$, sotto 17 atmosfere fonde a $-0,129$, e da molte esperienze trovò che avviene un abbassamento nel punto di fusione del ghiaccio di $0,007\frac{2}{3}$ per ogni atmosfera di pressione.

CRISTALLOGRAFIA. È la scienza che si occupa delle diverse forme geometriche dei CRISTALLI (V.).

CRISTALLOGRAFICHE FORMOLE. La rappresentazione per mezzo di formole o simboli della posizione di una data faccia in un cristallo, rapporto ai suoi assi, dicesi *notazione o formola cristallo grafica*. Ne furono proposte diverse, perchè non tutti i cristallografi si basarono sullo stesso principio. Fra le maggiormente

adottate accenneremo quella di Haüy, che la fondò sulla teoria dei decrescimenti, e quella di Weiss, basata su fatti essenzialmente geometrici. Haüy assegnò alle tre specie di faccie del solido fondamentale le lettere P. M. T. (fig. 2685) (lettere che, entrando nel vocabolo primitivo, facilmente si possono ricordare): designò le consonanti *bcdfgh* a rappresentare gli spigoli e le vocali *a e i o* gli angoli solidi: ad elementi uguali vengono assegnate le stesse lettere. Stabili poi che ogni modificazione avvenuta sopra un elemento geometrico di una forma qualunque sia rappresentata con quella lettera stessa che dinota un dato elemento, accompagnata da un esponente che indichi il numero delle file di molecole di cui ciascun strato semplice è in diminuzione sul precedente. Così, p. es. se avviene un decrescimento di una sola fila di particelle per ogni strato semplice sopra uno spigolo *d*

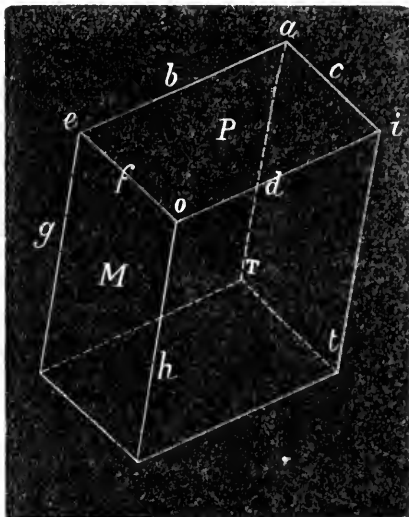


Fig. 2685. — Cristallo grafiche formole: notazione di Haüy.

(fig. 2686), la faccia che a questi si sostituisce prende la notazione d' . Se invece avesse luogo un decrescimento di una sola fila in larghezza sulla base fd e tre in altezza (fig. 2687) $f'd$, la notazione della faccia che prende il posto dello spigolo sarebbe $d^3/1$. E gli assi o gli spigoli del parallelepipedo primitivo bd , siccome ciascuna delle faccie $ff', f'' f'''$, bd' interseca $b'd'$ secondo lunghezze che stanno pure fra loro come 1 a 3, si può benissimo sostituire al concetto del rapporto delle file di decrescimento quello delle distanze ove la faccia interseca gli assi: così le facce ff', f', f'' , bd' intersecano gli assi a distanze che sono rispettivamente 1 e 3 per la prima, 2 e 6 per la seconda, 3 e 9 per la terza, ossia come 1 : 3. Quando la faccia sostituisce gli spigoli laterali, p. es. l' h (fig. 2685), e non sia tangente a questi, si indicherà che ciò avviene sulla faccia destra, p. es. la T, a o sinistra la M, ponendo a destra od a sinistra della lettera (che nel nostro caso è l' h) con cui dinotasi lo spigolo, l'esponente x , cioè h^x se è a destra od $^x h$ se a sinistra. Infine, se sono gli angoli a cui, per decrescimento, si sostituiscono le facce, avviene che, per decrescimento ordinario sugli angoli, si hanno due spigoli o due assi intersecati dalle faccie ad eguali distanze e, per l'intermediario invece, l'intersezione

succede a distanze tutte diverse tra loro. Nel primo caso si scrive il simbolo della lettera spettante all'angolo troncato, p. es. l'o (fig. 2685), segnando a destra, come esponente, il rapporto delle distanze diverse: così, se avevasi 3 d: 3 f: 4 h, ossia 3:4, l'esponente sarà $\frac{3}{4}$ ed il simbolo o $\frac{3}{4}$. Nel secondo caso si mantiene la notazione che appartiene all'angolo

modificato, aggiungendo tra parentesi le lettere dei tre spigoli che formano l'angolo, dando a ciascuna per esponente un numero che rappresenta la lunghezza, espressa in parametri a cui la faccia data interseca ciascuno dei 3 spigoli, a partire dall'angolo. Prendendo ancora l'angolo o, lo si farebbe seguire dal segno d^v km fp, in cui le lettere m, n, p. rappre-

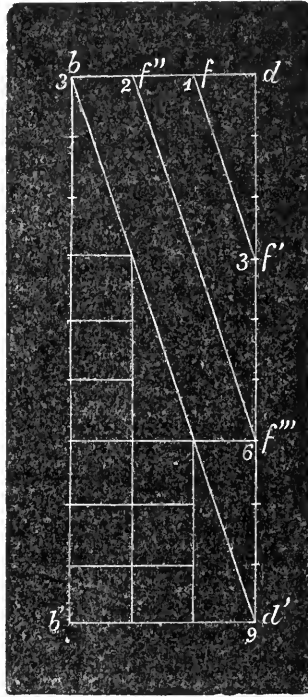


Fig. 2686 e 2687. — (V. *Cristallografiche formole*).

sentano i numeri suindicati, i quali sono sempre irrazionali fra loro. La forma primitiva essendo la base di queste notazioni, per evitare in esse ogni confusione, occorre stabilire le sue dimensioni, ossia i rapporti delle lunghezze lineari de' suoi lati, per ciascuna sostanza cristallina. Della forma primitiva di Haüy, che era un parallelepipedo, se ne stabiliscono le tre dimensioni, immaginandola inscritta o circoscritta, ad una forma ottaedrica (fig. 2688); in tal caso risulta che i rapporti dei suoi spigoli sono identici a quelli dei loro parametri. Nota perciò la posizione di una faccia ottaedrica di modificazione sopra un parallelepipedo, facilmente se ne deducono le tre dimensioni caratteristiche. Altri cristallografici scelsero per forma primitiva l'ottaedrica o la bipiramidata ed allora il rapporto dei loro parametri è costante, essendo costante l'incidenza delle facce di queste forme fra loro e sugli assi.

CRISTALLOIDE, CRISTALLOIDI. Chiamansi cristalloide anteriore e posteriore (sin. *capsula cristallina anteriore e posteriore*) il segmento anteriore e il posteriore della capsula cristallina, che si distinguono fra loro per la diversità di spessore, essendo l'anteriore quasi del doppio più spesso del posteriore. — Si dà la denominazione di *cristalloidi* a quelle sostanze cristallizzate e solubili che sono capaci di diffondersi nelle dialisi, attraversando la pergamena vegetale o la membrana animale.

CRISTALLOIDITE. Infiammazione del cristalloide e della sua capsula.

CRISTALLOMANZIA. Specie di divinazione che facevasi con pezzi di cristallo, per lo più disposti a cilindro.

CRISTALLOTECNIA. V. CRISTALLI.

CRISTATELLA. Genere di animali briozoi, i quali trovansi nelle acque dolci stagnanti: all'occhio, sembrano come una muffa.

CRISTIANA CATTOLICA COMUNITÀ. V. ORDINI RELIGIOSI.

CRISTIANE ANTICHITÀ. Si riferiscono queste all'arte cristiana nei suoi primi tempi, ovvero alla Chiesa antica, comprendendo tutti gli avanzi che essa ci ha tramandati. Per facilitare la cognizione delle antichità cristiane giovano la scienza dell'*epigrafia*, che esamina il linguaggio; l'*ortografia*, le abbreviature delle iscrizioni, ecc.; l'*araldica*, che studia gli stemmi sui monumenti e nelle chiese, le insegne religiose ed ecclesiastiche, l'*iconografia*, che spiega le figure mistiche e simboliche, le allegorie e simili. — Sono da citare, in prima linea, le catacombe, scavi profondi che si trovano tuttavia sotterra nei quali i primi cristiani costruivano sepolcreti e chiese per rifugiarsi ed attendere al culto. A Roma, a Napoli, a Siracusa ed a Parigi furono scoperte molte catacombe; ma le sole trovate in Roma servirono ai cristiani per il loro culto, mentre le altre furono semplici scavazioni per estrarvi la pozzolana di cui si costruivano gli edifizii. Le ca-

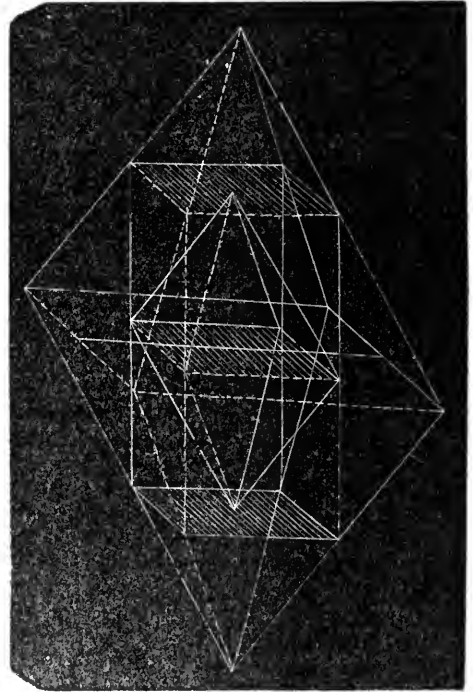


Fig. 2688. — (V. *Cristallografiche formole*).

tacombe di San Sebastiano sono il più antico monumento dell'arte cristiana, e fanno parte del grande cimitero di S. Callisto, costruito per venerare questo papa, morto nel 224 d. C., e per seppellirvi i suoi successori. Nelle nicchie delle catacombe, chiamate da prima *loci*, si deponavano i cadaveri supini, avendosi la cura d'imbalsamarli o di affrettarne la

distruzione per mezzo della calce. Attigue agli androni erano le camere in cui si celebravano i sacri misteri e si amministravano i sacramenti: nel mezzo inalzavasi una specie di sarcofago, servente di altare e costruito in tal modo, che il celebrante doveva volgere le spalle ai fedeli. Quando i cristiani non furono più perseguitati, ad imitazione di quelle primitive costruzioni furono erette le chiese, che poi man mano subirono ulteriori perfezionamenti. Nelle catacombe si trovano pitture rappresentanti ora i cristiani in atto di adorare tenendo le mani levate verso il cielo, ora fogliami e ghirigori, con canestri di fiori, corone, festoni, ecc. Talvolta vi si trova lo scavatore nell'atto di scavare la terra, con accanto una lucerna, essendo questi *fossori* i benemeriti della cristianità per i pericoli a cui si esponevano. Spesso si osserva vicino ad una pittura sacra, un'altra pagana: nondimeno, la nuova religione dello spirito primeggiava colle sue immagini talvolta ritratte dalla storia, tal'altra puramente allegoriche. Così furono rappresentati Noè, Giobbe, Tobia col pesce, la visione di Ezechiello, il Paraclete, la disputa coi dottori, la risurrezione di Lazzaro, ecc. Vuolsi però notare che, siccome gli Ebrei abborrivano di riprodurre dal vivo le figure umane, così non si possiedono immagini autentiche nè di Cristo, nè degli apostoli. Il sudario della Veronica o la santa Sindone servirono di tipo al ritratto del Redentore, perchè si credeva che ivi fosse rimasta la sua impronta. Ma un'effigie che venne necessariamente adottata dagli artisti, trovasi sulla volta d'una cappella del cimitero di S. Callisto, a Roma; ha barba corta e rossiccia, fisionomia grave e dolce nel tempo stesso, e capelli che terminano in due ricci sul petto. Anche l'immagine della Vergine, circondata da un'aureola di purità e semplicità, è, si capisce, una creazione arbitraria e assai prima del Concilio ecumenico di Efeso (del 431) venne rappresentata col bambino in seno, secondo può rilevarsi da numerose pitture che rimontano ad una epoca anteriore al detto concilio. Le immagini degli apostoli non racchiudendo concetti allegorici, riuscirono più artistiche e si mantennero sempre uguali in tutti i periodi dell'arte. — Gli antichi cristiani usarono per le figure sante il nimbo, che fu una specie di corona radiata di cui fregiavano il Redentore, il Padre Eterno, la Vergine, i santi. Il nimbo del Padre Eterno è triangolare, per rappresentare la Trinità, e quello del Redentore ha quasi sempre il disco diviso in forma di croce. Quando il nimbo si stende attorno a tutto il capo, prende il nome di *gloria*, oppure di *aureola*. — Le prime arti ebbero i loro segni convenzionali, di cui si fece molto uso, dando loro un mistico linguaggio. Così le vigne di Bacco poste sui monumenti significarono le parole del Salvatore: *io sono la vite e voi i tralci*; le chiavi di Giano in mano di San Pietro gli attribuirono il potere sommo di liberare e legare; l'aquila di Giove ed il leone di Cibele simboleggiarono gli evangelisti; ed il pellicano l'amore ardente di Cristo per gli uomini redenti col suo sangue. Fra i moltissimi simboli, noteremo quello consistente in un Δ ed un Ω , molto bene appropriato per significare il concetto di principio e fine, finito ed infinito di cui parla il Vangelo. La croce fu simbolo supremo in tutti i tempi, usato moltissimo anche dagli Egiziani: i cristiani, dopo la così detta passione di Cristo, l'adopearono come segno esterno del loro culto.

— Nella più remota antichità si usarono colori relativi ai diversi simboli, ed è noto che i cristiani espressero col verde la speranza, col bianco la verità, col rosso il martirio. Per ragioni della stessa natura, gli abiti sacerdotali furono sempre bianchi, e tutti i paramenti ecclesiastici variarono di colore secondo l'idea religiosa che rappresentarono. I primi cristiani, considerando la morte come riposo e sonno da cui speravano ridestarsi, chiamarono le sepolture col nome di *cœmeteria* (dormitori) — con tal nome chiamando le chiese stesse racchiudenti le tombe dei martiri — e sostituirono alla parola *situs* dei pagani l'altra *depositus*, perchè con questa voce rendevano meglio il concetto della precarietà della sepoltura, convalidato pure dalle loro epigrafi, in cui si leggevano spesso le parole *dormit, requiescit*. Conservarono l'uso dei gentili di seppellire insieme ai cadaveri gioielli, lucerne, ampolle, arredi, ecc.; ma non ornarono i sepolcri di mosaici, come s'incominciò a costumare da Costantino in poi. Le chiese da prima non parvero adatte alla sepoltura, perchè fu creduto sconveniente il deporre i cadaveri in un luogo consacrato a Dio; ma più tardi invalse l'uso di riempire i templi di urne e di statue; e ne venne che il concilio tridentino dovette opporsi per frenare codesto arbitrio. I cadaveri erano deposti in nicchie scavate nelle pareti, e ve n'erano parecchie di quelle che contenevano più corpi, curandosi però di separare quelle dei bambini minori di quaranta giorni, le quali venivano ornate di una quantità di pitture rappresentanti fiori ed altri fogliami. — Gli avelli e le vasche battesimali si fregiarono d'intagli e simili lavori di rilievo. Siccome talvolta i cristiani venivano tumulati nei sepolcri destinati ai gentili, così si spiegano le figure di baccanali, di satiri, di imenei, di gladiatori, ecc. che vi si trovano, e tutte le scene profane che contrastavano coi soggetti cristiani imitati dalla stessa pittura. La croce, i monogrammi di Cristo ed altri simboli furono il distintivo delle lucerne cristiane; e nell'arte dei lavori al tornio (torreutica) furono molto pregiate le tavolette, su cui s'iscriveva il catalogo dei battezzati o degli oblatori, per commemorarli quando il sacerdote faceva l'offerta nella messa. I cristiani usarono di fare delle incisioni sulle pietre dure, di cui fregiavano gli arredi sacri: codesta arte fu detta *glicptica*. Le immagini del Nazzareno, del Crocifisso, del Buon Pastore furono figure religiose che s'incidevano a preferenza; sugli avelli i primi cristiani effigiavano il monogramma di Cristo, o la croce, o una colomba. Gli arredi sacri, che furono nei primi tempi modestissimi, cominciarono ad essere fatti con grande splendore verso il 374, quando Sant'Ambrogio fu eletto vescovo di Milano. Pregevolissimi si dice siano stati gli arredi offerti da Costantino alla basilica di San Giovanni Laterano in Roma. Meritano pure speciale menzione, fra le diverse suppellettili cristiane, alcuni candelieri a bracci, chiamati alberi: le illuminazioni ad olio erano però usate preferibilmente, e con l'olio delle lampade sante si ungevano i malati. — Tornando alle vesti sacerdotali, notiamo che i primi discepoli di Cristo usarono portare una semplice e modesta tunica, colla cintura, e i sandali. Il così detto *pallio* filosofo, di lana e a ventre forma quadrangolare, fu l'abito degli asceti. Dall'anno 78 al 91 d. C. i sacerdoti ebbero l'obbligo d'indossare gli abiti liturgici durante il servizio del-

l'altare, ed un secolo e mezzo dopo non poterono portarli fuori di chiesa. Ad imitazione degli Ebrei, i primi cristiani portarono il camice, la cintura, il berretto, la tunica giacintina e la tiara. I vescovi nel II secolo indossarono il *colobio*, specie di tunica col cappuccio e le maniche, che scendeva a mezza gamba. Verso la fine del IV secolo venne in uso la *dalmatica talare*, e verso il 530 la *cappa*. Sotto al *birro*, alla *penula*, alla *casula*, alla *cappi* fu portata la *tonaca*, e finalmente la *soltana*, che tuttora si conserva; per decreto di un concilio fu prescritto dover'essere di color nero. La *stola* servì per l'amministrazione dei sacramenti, ed era una lunga fascia che si sospendeva al collo; quest'abito sacro subì varie modificazioni, fino ad essere perfezionato alla forma odierna. I vescovi del secolo III portavano tunica di lino, dalmatica, talare e birro, e dopo il secolo X il loro berretto, che aveva assunto varie forme, prese il nome di *mitra*. — Passiamo alle iscrizioni, alle medaglie e alle monete, parte pure importante delle antichità cristiane. Numerosissime iscrizioni cristiane furono raccolte nelle catacombe, e servono moltissimo per attestare fatti storici, rendere intelligibili certe voci ecclesiastiche, e chiarire la cronologia sacra e i dogmi primitivi. Le iscrizioni, che si trovano sui sepolcri dei pagani rivelano un concetto di spavento, come ad esempio: *Hic jaceo in tenebris*; ed in quelle dei cristiani traspare la speranza della risurrezione espressa nelle seguenti: *Lux tibi Christus adest*; *Lux nova fueris*. Vi sono iscrizioni riboccanti di affetto religioso, come in queste: *Bene quiescas*; *Vivas in Cristo*; *Merita resurges*, ecc. Costantino fu il primo a far coniare monete coll'immagine di Cristo; Giustiniano II, dal 685 al 695 d. C., vi fece pure imprimere l'effigie del Salvatore che stava ritto in piedi davanti ad una croce col libro dei Vangeli, esempio che fu imitato dai successivi imperatori. — Ci resta ora a dire dell'architettura e delle arti affini. L'arte cristiana comprende tre periodi: nel primo, che si estende per cinque secoli fino al principio del secolo VI, si scorge l'elemento pagano non ancora dimenticato; il secondo periodo è il più splendido ed è quello dell'arte bizantina, che comincia coll'impero di Giustiniano, dal 527 al 565, e finisce nel secolo VIII; il terzo si estende dal secolo VIII al X ed è informato al carattere dei due precedenti, con un complesso di nuovi elementi cagionati dal succedersi dei vari avvenimenti politici. Le nuove esigenze del culto fecero sorgere il bisogno di adorare Dio in spirito e verità, partecipare all'eucaristia e pregare la divinità in comune; così sorsero le basiliche, che si convertirono in chiese cristiane quando cessarono le persecuzioni. La religione cristiana avendo acquistato sotto Costantino moltissima importanza, crebbe il numero degli edifizii sacri: per ordine dello stesso imperatore si costruì la basilica del Santo Sepolcro di Gerusalemme; in seguito, quelle di Santa Croce di Gerusalemme, in Roma, e l'altra della Natività o di Nostra Donna, in Betlemme, ecc. Nel primo periodo sono pure degni di speciale menzione le cappelle sepolcrali e i battisteri. Fra le cappelle meritano essere ricordate quella della figlia di Costantino, in Roma, e la splendida di Teodorico in Ravenna, chiamata la *Rotonda*. Il più antico fra i battisteri è quello di Santa Maria Maggiore, presso Nocera, costruito nel IV secolo; poi seguono il battistero del laterano, in Roma, quello

della cattedrale in Ravenna, chiamato *San Giovanni in Fonte*; e, sull'incominciare del VI secolo, il battistero degli Ariani, pure in Ravenna. Per quanto riguarda la parte ornamentale, è degno di essere citato soprattutto un vaso cilindrico di avorio coi dodici apostoli in altorilievo: in mezzo ad essi sta Cristo giovinetto, come maestro, e dall'altro il sacrificio d'Abramo; sono pure degne di ricordo la statua in bronzo di san Pietro nella basilica Vaticana, e quella di sant'Ippolito. La testa del Redentore informata all'idea dei primi dipintori cristiani, attinta dalle catacombe di san Ponziano, ci offre infine un bell'esempio della pittura ornamentale di cui si decoravano le pareti. L'arte cristiana ha pure dato splendide prove di lavori in mosaico, e nella basilica di san Reparato in Africa ve ne sono di quelli che rimontano alla metà del III secolo ed imitano l'arte pagana con simboli cristiani. Del V secolo sono pregevolissimi i mosaici di *S. Giovanni in Fonte*, in Ravenna, col battesimo di Cristo in mezzo alla cupola, e quelli di *Santa Maria Maggiore*, che rappresentano scene dell'antico e del nuovo Testamento. Infine, notiamo il prezioso mosaico della facciata anteriore dell'arco trionfale di *San Paolo* fuori le mura di Roma, opera del V secolo: rappresenta un busto colossale di Cristo in mezzo, e ai lati i ventiquattro seniori dell'Apocalisse, i simboli degli Evangelisti e le figure dei santi Pietro e Paolo. Il secondo periodo può dirsi il più splendido dell'architettura bizantina. La semplicità che avevano le volte delle prime basiliche fu sostituita da una speciale arditezza che assunse la cupola principale, come appare nella chiesa dei *Santi Sergio e Bacco*, a Costantinopoli, sui primi tempi dell'impero di Giustiniano, e in quella di *San Vitale*, a Ravenna, costruita nel 526 d. C. e resa sacra dai cristiani oppositori dell'arianesimo, nel 547. Però, risulta che, se l'architettura italiana di codesto periodo fu dominata dal carattere bizantino, nelle opere di grande importanza conservò gli elementi del primo periodo nello stile delle basiliche. La chiesa di *Sant'Apollinare in Classe* in Ravenna che è la più grande basilica italiana, ha i soli ornati bizantini, mentre nel resto si osservano le prime forme di architettura cristiana. Le basiliche di *San Giorgio in Velabro* di *S. Giovanni a porta latina*, *Santa Maria in Cosmedin* (secolo VII e VIII) hanno forme architettoniche semplicissime, meno quella di San Giovanni, la quale è ornata di grandi pilastri alla maniera bizantina. — Si deve notare che la scultura, quantunque abbia assunto forme profane, pure fece trasparire il grande concetto della severità dell'arte cristiana. Questo fatto è comprovato da molti esempi, come dalla statua colossale dell'imperatore Eraclio del secolo VI, che trovasi a Barletta. I dittici sono lavori in avorio che, nel loro assieme, presentano molta rigida gravità: non così le decorazioni fatte con maggiore magnificenza e splendore, come attestano le pareti e le colonne d'argento che servono a dividere il coro dall'altar maggiore in Santa Sofia, fregiate da dischi colle immagini di Cristo, di Maria, dei profeti e degli apostoli. Meritevoli di speciale ricordo sono i lavori in mosaico in cui prevale il carattere bizantino: sono pregevoli i mosaici di *Santa Maria in Cosmedin*, di *San Michele in Affricisco* e quello di *Santa Sofia* in Costantinopoli, che rappresenta Cristo seduto in trono, coi medaglioni della Vergine e del

l'arcangelo san Michele, e un vecchio imperatore genuflesso ai suoi piedi raffigurante con molta probabilità, Giustiniano. In questo periodo sono pochi lavori pregevoli di miniatura, se si escludono il rotolo in pergamena della biblioteca Vaticana del VII secolo, che rappresenta la storia di Giosuè, le immagini di una Bibbia nella biblioteca di San Lorenzo in Firenze, del VI secolo, e pochi altri esempi di questo genere. Nel libro dei Vangeli, che trovasi a Londra nel Museo Britannico, col titolo di *Libro di Cutberto*, si conservano miniature irlandesi molto più accurate ed eleganti. — Nel terzo periodo l'arte, pur subendo profonde innovazioni, conservò nondimeno il carattere generale dello stile cristiano. Aquisgrana fu, per opera di Carlomagno, la sede dell'arte cristiana per molteplici edilizi ch'egli vi fece costruire. Il più splendido fra tutti fu il monastero della Madre di Dio, costruito dal 796 all'804, e ancora esistente. Visiammira grande maestria di esecuzione, per quanto sia imitato dallo scomparto di *San Vitale* di Ravenna. In Italia, Roma costruì chiese ed edifici ragguardevoli, fra cui *San Martino ai monti*, nella metà del IV secolo; *San Giovanni in Laterano*, verso la fine del secolo stesso, *Santa Maria in Ara Coeli* e *San Niccolò in carcere*, presso a poco nel medesimo tempo. In Venezia è nota la splendida basilica di *San Marco*, del secolo X: i suoi dipinti, l'architettura ed i mosaici mostrano le varie evoluzioni dell'arte cristiana bi-

zantina. Gli edilizi sacri cominciarono a subire qualche modificazione caratteristica dopo il secolo IX, come si può ben rilevare dalla chiesa di *Nostra Donna Madre di Dio*, costruita a Costantinopoli.

— In questo medesimo periodo di tempo, riguardo all'arte plastica v'è più deficienza che nel precedente, per le tenaci controversie fra iconoclasti ed iconolatri. Appena cessate, nell'842, un decreto conciliare autorizzava le immagini dipinte, ed allora sorsero, quasi come reazione, moltissimi lavori di ornato e decorazioni, specialmente nelle chiese di Costantinopoli, che riboccarono di arredi sacri e dipinti di ogni natura. Dipoi invalse l'uso di ornare le imposte della porta principale della chiesa con piastre d'argento di enorme peso, aggiungendovi l'immagine del Salvatore in lamine d'argento dorato. La chiesa di S. Pietro offre un esempio eloquentissimo dello splendore, della pompa adoperata nella sua costruzione per la quale Adriano I (772 al 795) e san Leone III (dal 795 all'816) largirono immense ricchezze. Furono pure mosaici pregevolissimi, e sono degni di speciale ricordo quelli dei Santi Nereo ed Achilleo, di Santa Prassede, Santa Cecilia e Santa Maria della Navicella.

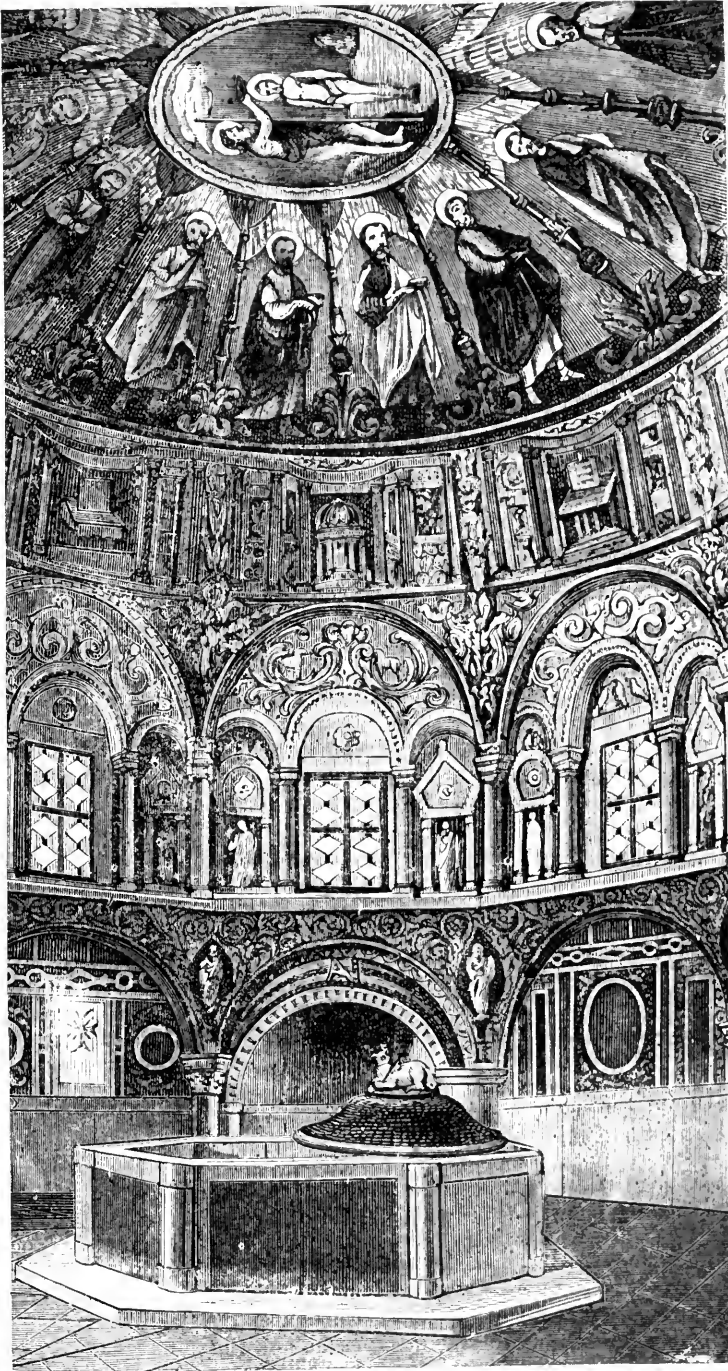


Fig. 2689. — Battistero di Ravenna.

Quanto alle miniature, le irlandesi, come sempre, offrono esempi di forme strane e fantastiche. Furono ammirabili le miniature di argomento sacro dei bizantini del secolo IX e X, ed è molto stimato il cofice delle prediche di San Gregorio Nazianzeno.

nella biblioteca di Parigi, in cui sono immagini bellissime e rappresentazioni condotte con forme nobili ed eleganti. Il vero concetto dell'antichità classica si trova nelle bellissime miniature di un salterio del secolo X, come, ad esempio, in quello del giovinetto Davide che suona la lira vicino alla greggia. L'arte cristiana, progredita fra i Bizantini fino al 1204, decadde poi e perdette quella vita e quel sentimento che la resero tanto splendida nel tempo del suo massimo sviluppo. Noteremo, in ultimo, che presso i Bizantini la pittura a fresco fu assai bene coltivata, come attesta l'interno della basilica di San Marco, in Venezia; e che, al contrario, i pochi saggi di pittura in legno sono meschini, senza alito di vita, riboccanti di tinte cupe e di volgari dorature.

CRISTIANESIMO. Religione fondata da CRISTO (V.) e primo rampollo del GIUDAISMO (V.), oggidì ancora potente e gagliarda dopo quasi 19 secoli di esistenza, ad onta delle mille lotte, con varia vicenda sostenute, delle profonde ferite inflittele da scismi e da eresie, e soprattutto dal sorgere e dal diffondersi dell'islamismo; ad onta che nel maggior numero delle varie confessioni in cui attualmente è scissa, ben poca cosa rimanga in sostanza delle primitive dottrine e nulla, o quasi, del primitivo ordinamento gerarchico. Sintesi stupenda del genio semitico e del genio ario, a costituirli concorsero vari elementi e varie influenze religiose filosofiche e sociali: le dottrine mosaiche pure e quelle di alcune sette orientali, quale degli Esseni e dei Gnostici, forse quelle o un'eco di quelle di Zoroastro e di Buddha, certamente il neoplatonismo greco-alessandrino che, più che tutto, ebbe efficacia a foggiarla sistematicamente. E frammezzo o sopra a tutto questo (ed è l'elemento più specialmente dovuto a Gesù), un codice morale notevole per semplicità, per sapienza, che rispondeva ai bisogni di quei tempi e di quelle genti e per adattabilità a quelli di tempi e di genti diversissimi, e nelle cui qualità, almeno tanto quanto nella veste artistica colla quale il cristianesimo seppe circondare le sue esteriori manifestazioni, sta forse il segreto della sua rapida diffusione nell'orbe, e la ragione per cui tuttora esso, se non la religione che conta il maggior numero di proseliti, è al certo quella che vanta più larga estensione geografica, e al cui proselitismo nè rozzezza di spirito, nè ferocia d'indole, nè rigidità di ordinamenti repulsivi, presso quasi nessun popolo, apparvero mai, nè appaiono, assolutamente inespugnabili.

STORIA. Dopo avere predicato il Vangelo, Cristo lascia sulla terra la croce, monumento della civiltà moderna. Dai piedi di essa, piantata a Gerusalemme, partono dodici legislatori poveri, nudi, col bastone alla mano, per istruire i popoli e cambiare la faccia dell'universo. Siamo al decimoterzo consolato di Augusto, e la leggenda narra: « Mentre Giuseppe e Maria erano nella città di Nazaret, venne il tempo in cui ella doveva sgravarsi del suo portato, che depose in una mangiatoja. Erarvi nei dintorni alcuni poveri pastori, che custodivano i loro greggi. Tutto a un tratto un angelo si presenta loro e dice: Non temete, perocchè io vengo apportatore di novella che sarà ai popoli oggetto di gioia; oggi nella città di David è nato un salvatore, che è il Cristo ». — La pubblicazione del Vangelo cominciò il giorno di Pentecoste del medesimo anno della morte di lui. La chiesa di Gerusalemme nacque, e sette diaconi fu-

rono eletti. Il primo martire fu santo Stefano, il primo eresiarca Simon Magò, cui tennero dietro molti altri; Saulo, da persecutore, è mutato in apostolo dei Gentili sotto il gran nome di Paolo; Pilato invia a Roma gli atti del processo del figliuolo di Maria, e Tiberio propone al senato di porre Cristo nel novero degli dei (Eusebio, Ces., *Chron.*, anno 38). Il numero dei discepoli del Vangelo s'accresce rapidamente, e le sette Chiese dell'Asia Minore si fondano. In Antiochia, per la prima volta, i discepoli del Vangelo nominansi cristiani. Pietro, imprigionato a Gerusalemme da Erode Agrippa, è liberato miracolosamente. Questo principe, i successori del quale dovevano occupare il trono dei Cesari, entra in Roma pedestre e col bastone alla mano, l'anno secondo del regno di Claudio. Prima di separarsi per annunziare il Messia, gli apostoli compongono a Gerusalemme il simbolo della fede. Questa *carta* dei cristiani, che doveva divenire la legge del mondo, non fu scritta. Cristo nulla scrisse: sette dei suoi apostoli non lasciarono altro che le loro gesta, ed altri ve n'hanno di cui non si conosce il nome. E la dottrina di costei sconosciuti ha percorso la terra, Giovanni insegna nell'Asia Minore; Filippo nell'Alta Asia; Andrea presso gli Sciti; Tommaso presso i Parti e fino agli Indi, dove Bartolomeo porta il Vangelo di san Matteo, prima che fosse scritto; Simone predica in Persia; Mattia in Etiopia; Paolo in Grecia; Marco, discepolo di Pietro, scrive il suo Vangelo a Roma e Pietro invia missionarii in Sicilia, in Italia, nelle Gallie e sulle coste dell'Africa; infine, Paolo giunge in Efeso alla morte di Claudio, e catechizza egli stesso nella Provenza e nelle Spagne. L'incendio di Roma sotto Nerone, di cui vennero accusati i cristiani, che allora confondevansi coi Giudei, diede origine alla prima persecuzione. I martiri venivano affissi alla croce come il loro *maestro*, o vestiti di pelli ferine e divorati da cani, o avvolti in tuniche impeciate ed arsi vivi. Queste prime faci della fede rischiararono una festa notturna di Nerone. Paolo, accusato dinanzi a Felice e a Festo, viene a Roma, dove predica il Vangelo, con Pietro. Succede l'eresia de' Nicolaiti, così detti da Nicola, diacono. San Giacomo, vescovo della Chiesa di Gerusalemme, soffre il martirio. La guerra della Giudea comincia sotto Sesto Gallo, e i cristiani si ritirano da Gerusalemme. Apollonio di Tiana viene a Roma per vedere che *sorta d'animale* era un tiranno, e n'è scacciato cogli altri filosofi; Pietro e Paolo, chiusi nella prigione Mamertina ai piedi del Campidoglio, sono messi a morte: Paolo ha tronca la testa come cittadino romano, e Pietro, ebreo e di vile condizione, è posto capovolto in croce nel luogo ove ora sorge la più magnifica chiesa del mondo. Nerone ignorava certo il nome dei due rei condannati dai magistrati; e questi, dopo Cristo, erano fondatori d'una nuova religione. Lino, di cui si parla nelle epistole di san Paolo, succede a san Pietro, e san Clemente a san Lino. Alla morte di Nerone, l'elezione passa alle legioni, e la costituzione dell'impero diventa militare. Galba, Ottone e Vitellio si succedono rapidamente, ed hanno appena tempo di coprirsi del manto imperiale. L'impero, attaccato ad un tempo da' suoi vizii e dai Barbari, ha soltanto qualche riposo sotto Vespasiano. Si applicano a questo principe e a Tito le profezie che annun-

ziavano conquistatori vegnenti dalla Giudea (Tacit., *Hist.*, lib. v. cap. XIII). Il Messia doveva essere un principe di pace; e però Vespasiano fa inalzare in Roma alla *Pace eterna* un tempio che pure non vide mai altro che la guerra. Il vero principe di pace era il re di questo nuovo popolo che cresceva e moltiplicavasi nelle catacombe, sotto i piedi del vecchio mondo. La gerarchia della Chiesa fondavasi col crescere dei fedeli. San Clemente scriveva ai Corinzi per invitarli alla concordia, indicando loro l'ordine del ministero ecclesiastico, le obblazioni, gli uffizi, le solennità. Dio inviò Cristo, questi gli apostoli, e gli apostoli ordinarono i vescovi e i diaconi (Clem., *ad Corinth. Epist.*, pag. 8). La religione accresce le sue forze sotto il regno di Vespasiano e di Tito; a norma d'una predizione della Scrittura, Gerusalemme cade. La guerra di Giudea aveva cominciato sotto Nerone. La moltitudine degli Ebrei che trovavansi a Gerusalemme l'anno 66 di Cristo, per la festa degli Azimi, si fa salire a 2,556,000 individui. Il loro tempio fu distrutto, e una parte di essi fu tratta a Roma in catene. Intanto Ebione, Cerinto e Menandro, discepoli di Simone, predicavano le loro eresie, mentre papa Clemente (77 di Cristo) cedeva, secondo l'opinione di taluni, la sua cattedra per evitare uno scisma (Epifan., *Contra haereses*, cap. VI). Verso la fine del suo regno, Domiziano incrudelì contro i fedeli; Flavio Clemente, console e cugino germano dell'imperatore, che destinava i due figli di lui all'impero, abbracciò la fede e fu decapitato. Nell'ultimo anno del primo secolo dell'era cristiana, san Giovanni moriva ad Efeso. San Giuda, san Barnaba, sant'Ignazio, san Policarpo facevansi conoscere colle loro dottrine. Le successioni dei vescovi divenivano sempre più numerose e conosciute. I fedeli soffersero sotto Traiano, non come tali, ma come appartenenti a società segrete. Una lettera di Plinio il Giovane, governatore della Bitinia, lissa l'epoca in cui i cristiani cominciano ad apparire nella storia generale. Egli espone le cerimonie praticate dai seguaci del nuovo culto, le disposizioni da lui date per arrestarne i progressi, ma la Chiesa gettava profonde radici; però, contemporaneamente, le eresie moltiplicavansi da ogni parte: Saturnino, Basilide, Carpocrate e i gnostici erano comparsi. Il popolo accusava i cristiani di sacrificare bambini, di berne il sangue, di mangiarne le carni, di spegnere le fiaccole nelle loro assemblee, accomunandosi poi nelle tenebre come bestie. I filosofi, dal loro canto, assalivano il giudaismo e il cristianesimo, riguardando il primo come la sorgente del secondo. Allora i fedeli cominciarono a scrivere e difendersi. Quadrato, vescovo d'Atene, presenta la sua *Apologia* all'imperatore Adriano; e Aristide, altro ateniese, ne pubblica una seconda. Ginstino, filosofo cristiano, presenta egli pure una difesa del cristianesimo all'imperatore, al senato e al popolo di Roma. Gli apologisti mutarono quindi linguaggio, e da accusati si fecero accusatori, assalendo il culto degli idoli. Ma i cristiani non avevano solo a che fare coi magistrati, chè i popoli chiedevan persecuzioni. Il sollevamento delle masse a Vienna, a Lione, ad Autun moltiplicava le vittime nelle Gallie: e ciò prova che i cristiani non erano più una piccola setta di pochi iniziati. Essendo una legione in parte composta di discepoli della

nuova religione, ed avendo riportata vittoria nel 174, sui Sarmati, i Quadi e i Marcomanni — vittoria effigiata nei bassorilievi della colonna Antonina — Marco Aurelio, secondo Eusebio, riconobbe questo felice successo dalle preghiere dei soldati di Cristo (Euseb., *Stor. eccles.*, l. v.). Inoltre, il Vangelo aveva tanto progredito, che Melitone, vescovo di Sardi in Asia, diceva a Marco Aurelio in una supplica: « Si perseguitano ora i servi di Dio... la nostra filosofia, sparsa per l'addietro presso i Barbari, portò felicità al vostro impero ». Un re bretone, tributario de' Romani, si rivolgeva, verso l'anno 180, a papa Eleuterio per chiedergli missionarii. Questi portarono la fede alle popolazioni britanniche; il monaco Agostino, inviato da Gregorio il Grande, predicò poi il Vangelo ai Sassoni, vincitori dei Bretoni. Marco Aurelio scriveva, nel dodicesimo anno del suo regno, una lettera di tolleranza alla comunità raccolta in Efeso. I maroniti e i montanisti gettarono una nuova confusione nella fede. Marco Aurelio chiude l'era della prosperità romana sotto l'autorità imperiale, e cominciano tempi terribili, da cui più non si esce se non per la trasformazione della società. I regni di Commodo, di Pertinace, di Giuliano e di Severo videro risplendere l'eloquenza dei primi padri della Chiesa; fra i Greci, trovansi san Clemente d'Alessandria; tra i Latini, Tertulliano, Sant'Ireneo, benchè scrivesse in greco, dichiarò, nel suo *Trattato contro le eresie*, che, abitando fra i Celti e costretto a parlare ed udire una lingua barbara, non potè attendere alla bellezza ed all'artificio dello stile. Egli c'insegna che il Vangelo era già sparso in tutto il mondo, e cita le Chiese di Germania, delle Gallie, di Spagna, d'Oriente, dell'Egitto, della Libia, illuminate, dice egli, dalla stessa fede come dal sole medesimo (lib. I. c. 10, *contra haereses*). Nomina i dodici vescovi che eransi succeduti a Roma, da Pietro ad Eleuterio, e afferma d'aver conosciuto Policarpo, stabilito vescovo di Smirne dagli apostoli, il quale aveva conversato con parecchi discepoli che avevano veduto Cristo. Vedesi nei due libri di Tertulliano a sua moglie, che le alleanze fra i cristiani e i pagani cominciavano a divenire frequenti. I discepoli del Vangelo s'accrebbero molto a Roma, sotto Commodo, soprattutto tra le famiglie nobili e ricche. Apollonio, senatore, letterato e filosofo, aveva abbracciato il nuovo culto; denunziato da uno schiavo, questi subì il supplizio della croce, vietando Marco Aurelio di accusare i cristiani come tali (Euseb., *in Cron.*, an. 191); ma Apollonio stesso ebbe tronea la testa, perchè, comparso davanti ai tribunali, invece di ricredersi, recitò in pieno senato una completa apologia del cristianesimo. L'imperatore Severo amò da principio i cristiani e confidò ad uno d'essi, per nome Proculo, l'educazione del proprio figlio maggiore. Protesse i membri del senato ch'erano cristiani; ma col tempo cambiò consiglio e suscitò una persecuzione generale. Tertulliano intanto scrisse la sua celebre apologia, in cui disse: « Noi nascemmo jeri e già riempiamo le vostre città, le vostre colonie, l'esercito, il senato, il palazzo, il foro: noi non vi lasciamo che i vostri tempj ». Pubblicò pure la sua *Esortazione ai martiri*, i suoi *Trattati degli spettacoli*, dell'*idolatria*, degli *ornamenti femminili* e il suo libro delle *prescrizioni*, opera che servì di modello a Bossuet. Tertulliano cadde nel-

l'eresia dei montanisti, che sembrava favorire la severità della sua indole. Intanto apparve Origene, che, aperta in Alessandria una scuola di filosofia cristiana, v'insegnò ogni sorta di scienza; appreso l'ebraico, non lasciò di studiare la Scrittura nella versione dei Settanta e nelle tre greche di Aquila, di Teodoziona e di Simmaco. Scrisse sì gran numero d'opere, che sette stenografi lavoravano giornalmente sotto il suo dettato (Euseb., l. v, c. 21, 23 e segg.). L'errore e la condanna d'Origene sono noti. Altri scrittori ecclesiastici fiorirono in quel tempo, in ispecie Ippolito martire, forse vescovo d'Ostia, che inventò un ciclo di sedici anni a fine di trovare il giorno pasquale. I concilii moltiplicavansi, o pei bisogni della comunità cristiana, o per dar norma alla disciplina ed ai costumi, o per combattere gli eretici. Cipriano faceva udire la sua voce a Cartagine. Presso i Barbari tutto era in moto: gli uni assembravansi sulle frontiere, gli altri introducevansi nell'impero, o come vincitori, o come prigionieri, o come ausiliarii. I cristiani aumentavano egualmente di numero, e stendevano le loro conquiste fra i conquistatori. Decio, che vide cominciare l'invasione de' barbari, s'armò contro di essi. Papa Fabiano fu martire sul principio dell'anno 250. Cominciando dalla morte di lui, gli annali del pontificato romano divengono certi. Alessandro, vescovo di Gerusalemme, e Babilà, vescovo d'Antiochia, che aveva costretto l'imperatore Filippo e sua madre a mettersi coi penitenti la notte di Pasqua, perirono in carcere; Origene, torturato crudelmente, resistette allo strazio. Benchè tutti i vescovi portassero il nome di papi, l'unità della Chiesa non venne mai meno e san Cipriano la raccomandò in un trattato. Questo eloquente vescovo ebbe troncata la testa a Cartagine, e circa trecento cristiani venivano in Utica precipitati in una fossa di calce viva. Ma il cristianesimo prospera vigorosamente nel sangue dei martiri: e Gregorio il Taumaturgo, presso a spirare, chiede se nella sua città episcopale (Neocesarea) vi siano ancora idolatri. Rispostogli che diciassette ne rimanevano: « Ebbene, disse, lascio al mio successore tanti infedeli quanti cristiani ho qui trovati » (Greg. Niss., p. 1006). Fra tutti i corpi dello stato, l'esercito romano era quello in cui il cristianesimo meno progrediva. Il legionario, affezionato alle sue aquile, rinunziava difficilmente all'idolatria della gloria. Gli eresiarchi ed i filosofi continuavano intanto la loro guerra: Manete, colla sua dottrina dei due principii, Plotino e Porfirio col loro misticismo, grandi ingegni nemici di Cristo. Nel momento di trionfare, il cristianesimo ebbe a sostenere una persecuzione generale. Incitato da Galerio, Diocleziano radunò un consiglio di magistrati e di guerrieri, che avvisarono doversi perseguire i nemici del culto pubblico. L'imperatore fece consultare Apollo di Mileto, che rispose essergli impedito di dire la verità dai giusti sparsi sulla terra, e gli aruspici dichiararono questi giusti essere i cristiani. Determinata la persecuzione, cominciò essa alle feste terminali, ultimo giorno dell'anno romano (23 febbraio 302). Decretavasi che le chiese sarebbero distrutte ed arsi i libri santi; che i cristiani sarebbero privati d'ogni onore e dignità, e molti condannati al supplizio, senza distinzione di grado; che, ricorrendo essi ai tribunali, non sarebbero ascoltati, neppure reclamando per furti, riparazione d'onore o adulterio; che, infine, i liberti ridiverrebbero

schiavi. Un editto particolare colpiva i vescovi e ordinava di porli in ceppi e costringerli ad abiurare. La persecuzione, da principio locale, si estese a tutte le provincie dell'impero, e la stessa casa dell'imperatore ne fu colpita. Due filosofi scrissero contro i cristiani alla luce dei roghi che li divoravano. Il martirio della legione Tebea appartiene a quest'epoca; e Nantes, nell'Armorica, fu consacrata dal sangue dei due fratelli Donaziano e Rogaziano. Arnobio e Lattanzio sorsero a difendere il cristianesimo, e quest'ultimo ci lasciò dipinta la morte dei persecutori e l'estinzione della loro razza. Dopo l'abdicazione di Diocleziano, Costanzo governò le Gallie, la Spagna e la Gran Bretagna; egli fu inerte, giusto, tollerante verso i fedeli, e così povero ch'era costretto a farsi prestare l'argenteria quando dava un banchetto. Suida lo chiama Costanzo *il Povero*. Costantino, figliuolo di lui, dapprima persecutore, si convertì alla fede, e sconfisse Massenzio, togliendogli l'impero e la vita. In quella battaglia due religioni lottarono l'una contro l'altra, e il *labaro* trionfò delle aquile. Da Costantino ha principio la pace della Chiesa; e fu allora che si spiegò la società religiosa, tendente a raccogliersi sotto un solo capo. Ebbe questa le sue leggi particolari e generali, i suoi concilii ecumenici e provinciali, la sua gerarchia, le sue dignità, le sue grandi divisioni di clero regolare e secolare, le sue proprietà, mentre i vescovi, inalzati ai più alti uffizi politici, occuparono eziandio le magistrature inferiori nelle funzioni municipali e amministrative, e divennero i legislatori e i rettori delle nazioni. Costantino ebbe pure ad occuparsi delle eresie. Nell'occidente quella dei donatisti fu anatemizzata ad Arles; in Oriente, la dottrina d'Ario provocò la convocazione del primo concilio ecumenico. — La questione teologica non è oggetto a trattarsi da noi in questo luogo, ma il concilio di Nicea è un avvenimento notevole nella storia del genere umano: in esso s'ebbe la prima idea e videsi il primo esempio d'una società sparsa per diversi climi, soggetta a diverse leggi locali, e indipendente tuttavia dai principii e dalla società sotto cui e in cui era collocata. La prima volta dopo i tempi di Mosè fu rinnovellata la manifestazione divina del Sinai, e gl'interpreti della nuova legge proclamarono come suprema verità del mondo il mistero dell'unità e trinità di Dio. Colà fu composto il simbolo che da quindici secoli i fedeli ripetono, simbolo che non è altro se non una dichiarazione di quello di cui servivansi gli apostoli e i discepoli come parola d'ordine per conoscersi, cosicchè, comparandoli l'uno all'altro, si veggono i progressi dei tempi e l'introduzione dell'alta metafisica religiosa nella semplicità della fede. Costantino aperse egli stesso il concilio, il 19 giugno dell'anno 325: e si conserva il catalogo dei prelati che ne portarono i decreti alle diverse Chiese.

DOTTRINA DEL CRISTIANESIMO. Dappertutto, quando apparve il cristianesimo, regnava la demoralizzazione più completa. Il mondo languiva nella schiavitù; Roma reggeva con mano di ferro i popoli dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa; l'universo era prostrato sotto la sua potenza, e i più grandi monarchi corteggiavano l'ultimo dei cittadini romani. La vita abbandonava i membri di quel corpo colossale e la più odiosa corruzione rodeva le sue viscere. La schiavitù, riserbata fino allora ad una

classe d'uomini infelici che la nascita separava dagli uomini liberi, era divenuta universale. Il politeismo aveva compiuto il suo periodo. Splendida creazione della greca poesia, aveva animato tutta la natura ed assegnato all'uomo una guida in tutti i luoghi, in tutti i tempi, in tutte le circostanze della vita. Leggiero e licenzioso sotto il sole ridente della Grecia, presso un popolo incostante e festevole, era divenuto grave e prudente a Roma, cacciando tra le favole tutto ciò che non era nè decoroso, nè conveniente. Ma il politeismo portava in sè medesimo un principio di dissoluzione. Fondato sulla molteplicità degli dei, esso non aveva mai potuto compierne la lista, e facilmente concedeva seggio nel proprio olimpo a tutti gl'idoli dei popoli stranieri (Tac., *Ann.*, XV, 44). Per siffatta guisa gli dei moltiplicaronsi all'infinito; i loro attributi si confusero; i limiti della loro potenza scomparvero, ed una strana confusione s'introdusse nella mitologia, nelle dottrine e nelle pratiche religiose. E fu in tali condizioni che in un angolo remoto ed oscuro dell'impero, sui confini dell'Egitto, sorse il culto del vero Dio. Mosè non era riuscito a radicarlo profondamente nel cuore del popolo, a cui non aveva potuto far dimenticare l'Api degli Egizii e tutta quella gerarchia di dei dinanzi ai quali essi avevano veduto prostrarsi i loro ospiti. Fu d'uopo di grandi pericoli e di grandi cautele, anche in apparenza crudeli, per sottrarre il popolo d'Israele all'idolatria, per preservarlo dal contagio degli esempi e per inculcargli il timore di Jehovah e la fede nel promesso Messia, che forma il carattere principale della religione ebraica. Ed ecco ora in base a quali dottrine annunciate da Cristo (alcune a lui malamente più tardi attribuite) sorse e trionfò il cristianesimo. Vi è un solo Dio eterno, onnipotente, somma sapienza, bontà infinita, creatore dell'universo e giudice degli uomini. Questo Dio è lo stesso per tutti i popoli; presso lui non v'è favore, non v'è preferenza. Come dunque potrebb'esservi un Dio degli Ebrei e un Dio dei Gentili? L'uomo è creato a sua immagine, e può divenire perfetto cogli ajuti di questa religione. Figli d'un medesimo Dio, partecipanti alle stesse speranze, noi siamo tutti fratelli. Presso il Signore non è accettazione di persone: grandi o piccoli, ricchi o poveri, al suo cospetto tutti sono uguali, tranne nel merito, e quanto più uno si sarà umiliato quaggiù, altrettanto sarà innalzato nel regno dei cieli. Dio basta a sè stesso, ma la sua essenza è l'amore; giustizia e bontà sono le perfezioni con cui soprattutto egli ama di manifestarsi agli uomini. Questi nascono nel peccato e corrotti; la carne è il principio di egoismo e di male: essa rammenta senza tregua i suoi diritti, mentre la carità se ne spoglia per sostenere gli altrui; essa combatte quelle nobili inclinazioni che le leggi morali e il bisogno di amare vorrebbero farci contrarre. Rinforzato dalla fede e da altri soprannaturali ajuti, l'uomo può uscire vittorioso da questa lotta, ed il peccatore che ritorna a Dio non è respinto. L'Onnipotente non ha bisogno nè di voti, nè di sacrifici; non ha duopo delle nostre preghiere per conoscere ciò che ci abbisogna; ma e voti e preghiere egli è lungi dal rigettare, anzi le comanda e dichiara di aggradirle quando partono dal cuore. Dio è spirito; e importa che coloro che lo adorano lo adorino in ispirito e ve-

rità, prestandogli il culto ch'egli ha prescritto. Senza l'umiltà e la contrizione del cuore, non sono gli olocausti a lui graditi. Astenersi dal male ed operare il bene: sono questi i mezzi più sicuri di rendersi accetti. Terribile nella sua giustizia, egli non è tuttavia mai corrucciato, e non abbiamo ricevuto uno spirito di servitù per essere nel timore, bensì quello di adozione, per cui lo chiamiamo *Padre nostro*. La sua legge è dolce e di facile eseguitore per l'uomo di cuore retto. « Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutto il tuo pensiero; ed amerai il tuo prossimo come te stesso ». Da questi due precetti dipendono tutta la legge e le profezie (Matth., XXII, 37-40). L'amore di Dio si riconosce dall'amore del prossimo, perchè, non amando il fratello che si ha sott'occhio, come si potrebbe amare Dio, che è invisibile? Amatevi scambievolmente; fate agli altri ciò che vorreste che altri facesse per voi; non rendete male per male, ma perdonate le offese ed amate i vostri nemici, nè vi stancate di farlo; benedite a coloro che vi maledicono, e benedite coloro che vi perseguitano. Se voi amate soltanto coloro che vi amano, qual merito ve ne torna? Anche i pagani fanno altrettanto. La carità è il compimento della legge; senz'essa sarebbe vano ogni merito che altri potrebbe attribuirsi. Sopportate quaggiù la sventura, soffrite l'ingiustizia; Dio vi serba in cielo tutto ciò che avrete fatto per amor suo e per amore del prossimo.

DIVERSI CULTI CRISTIANI. Il cristianesimo, professato da 420,000,000 d'uomini, si divide in tre rami principali: *cattolici* (214,000,000); greci *Ortodossi* (82,000,000) e *Protestanti* (124,000,000); e si divide poi in una serie numerosa di confessioni diverse, che sarebbe lungo esporre anche soltanto colle caratteristiche principali. Basti rammentare che negli Stati Uniti dell'America settentrionale, di sole sette protestanti, nel 1873, se ne contavano non meno di 127, e che nel 1876, in Inghilterra e nel paese di Galles si poterono annoverare ben 143 culti cristiani diversi. Però, mentre vi è un fondo comune di credenze a tutti i cristiani, quali il considerare come libri sacri la legge mosaica e tanto il Vecchio quanto il Nuovo Testamento, l'ammettere la remissione dei peccati, la risurrezione dei morti e simili, una prima grande divisione è possibile fra essi, distinguendoli fra quelli: 1.º, che oltre alla Bibbia, riconoscono una superiore autorità in materia di fede (*Chiesa latina* od *occidentale* e *Chiesa greca* od *orientale*); 2.º quelli che non ammettono tale autorità (*unitari*, *trinitari*). I componenti la *Chiesa latina* hanno assunto il nome di *cattolici*, quasi spettanti alla *Chiesa universale*; ma tale nome non viene loro riconosciuto dai membri delle altre confessioni cristiane, che li chiamano *cattolici romani* o *papisti*. L'ordinamento presente del cattolicesimo ripete le sue basi principali dal grande, storico e tanto discusso concilio di Trento, che ininterrottamente ebbe luogo in quella città dal 1542 al 1563. Però qualche notevole aggiunta, specialmente in materia di dogmi, venne fatta anche nel 19.º, tenuto a Roma da Pio IX, negli anni 1869-70. A capo adunque della Chiesa latina sta il papa o pontefice, che siede in Roma ed ebbe fino al 1870 anche il potere temporale. Tuttora però egli esercita alcune tra le attribuzioni del potere sovrano, di cui gli spettano le prerogative entro la cerchia dei pa-

lazzi vaticani. I cattolici romani, oltre quella della Bibbia, ammettono l'autorità della tradizione, riconoscono come infallibili le decisioni dei Concilii ecumenici, anzi la maggior parte fra essi (almeno estesiormente ed esclusi specialmente i cosiddetti *Vecchi cattolici*, eresia di recente data) anche la parola del pontefice pronunciata *ex-cathedra* e in materia di fede. Riconoscono pure i sette sacramenti, la transustanziazione nell'ostia, la confessione auricolare, il culto della Madonna e dei santi; anzi, anche in questo caso, i più fra essi accettano il dogma della immacolata concezione, ammettono il purgatorio e quindi le indulgenze. Il clero è ordinato con una forte disciplina, le cui basi ferree furono messe, già sette secoli addietro per opera d'Ildebrando (Gregorio VII), e che, fra gli altri obblighi, prescrive anche quello del celibato. Al clero cattolico non è negato il diritto di possedere, diritto di cui esso seppe e sa valersi ed abusare, aumentando in larga misura le proprie ricchezze e creando i possedimenti detti per consuetudine di *mano morta*. In proposito, ci basti accennare che al formarsi del grande nembro rivoluzionario francese, nel Piemonte e nella Liguria il valore dei soli beni immobili posseduti dal clero si reputa ascendesse ad oltre 300 milioni di lire; che nella Sicilia le corporazioni religiose possedevano circa un terzo della proprietà fondiaria dell'isola; che la soppressione di sole 213 case religiose della Chiesa napoletana, compiuta dal governo tra il 1807 e il 1809, diede allo stato ben 150 milioni di ducati, cioè da 640 a 700 milioni di lire. E allorchè, dopo il 1866, nel regno d'Italia si diede mano a una nuova soppressione di beni ecclesiastici, le sole proprietà che caddero sotto la sanzione delle leggi (7 luglio 1866 e 15 aprile 1867) promulgate con tale intento, fino al 1882 costituivano tuttavia un patrimonio non minore di 858 milioni di lire. Altrettanto si può dire degli altri paesi. La gerarchia cattolica ancora mezzo secolo fa (1838), contava più di 72 cardinali e 693 diocesi con sede stabile, comprendendovi i vari riti uniti: greco, siriano, armeno, caldeo, maronita. Ma d'allora in poi tale numero andò aumentando. Nel marzo del 1885 la gerarchia cattolica constava dei seguenti titoli, che veramente possono in qualche caso essere riuniti più d'uno nella stessa persona, cioè 74 sedi cardinalizie, 12 patriarcali, 175 arcivescovili, 716 vescovili, 17 sedi *nullius dioeceseos*, 165 tra delegazioni, vicariati e prefetture apostoliche dipendenti dalla congregazione di *propaganda Fide*; in tutto, 1159 titoli gerarchici diversi. Ben più di 200 ordini religiosi, alcuni di origine antica, altri, anzi la maggior parte, sorti nei quattro ultimi secoli, ed una numerosa falange di sacerdoti costituiscono l'esercito potente del cattolicesimo. Venti anni addietro, di soli italiani si contavano ben 2055 missionari, diffusi nelle varie parti del mondo, e nulla indica che d'allora in poi l'attività della Chiesa si sia rallentata. Diffuso specialmente nelle schiatte latine, presso le quali non teme rivali, il cattolicesimo con esse ha varcato l'oceano e s'è tramutato sulle terre americane, che possiede in buona parte, e su diversi lembi degli altri continenti. Nella stessa Europa non tutte le genti slave e le germaniche gli vennero sottratte dal vecchio scisma d'Oriente e dalla Riforma del secolo XVI: bensì presso di esse si trova in grande minoranza, specialmente verso settentrione, tranne in

Polonia, dove i cattolici formano quasi il 92% della popolazione, e in Irlanda, dove formano il 76. E in forte maggioranza pur si trovano nell'Austria-Ungheria (78%) e specialmente nelle sue parti cisaltane (91%), in Baviera (71,5), nel Baden (63%) e in Alsazia (77,7), senza però raggiungere quella omogeneità per la quale spiccano il Portogallo, la Spagna, il Belgio, l'Italia e il Lussemburgo, in ognuno dei quali paesi i cattolici ammontano almeno al 99%, e nemmeno in Francia, dov'essi sono in ragione del 98%. Nell'America, quasi esclusivamente cattolici sono i paesi colonizzati da Portoghesi e da Spagnuoli; da parecchi anni, inoltre, la forte corrente dell'immigrazione irlandese e un'attiva propaganda hanno largamente diffuso la religione cattolica anche negli Stati Uniti dell'America settentrionale. Di più, in nessuna altra parte dell'America, anzi del globo, tranne forse in Inghilterra, si notò in questo secolo un progresso del cattolicesimo rapido quanto quello avvertito negli Stati Uniti. Nell'Asia, in complesso, il cristianesimo pochissimo cammino poté fare dopo la apparizione dell'islamismo, anzi ormai in molta parte dell'Asia Anteriore, dov'esso ebbe la sua culla fortunata, appena il nome di alcune diocesi, talvolta senza antistite, servono di norma per ricordare il nome di quelle chiese illustri di Gerusalemme, Antiochia, Tiro, Efeso, Aleppo, Damasco, Babilonia, che tanta parte presero nella storia primitiva del cristianesimo. E se pure, passando nella grande Asia, una serie di trionfi coronò le imprese prime delle missioni orientali e quelle dei gesuiti nell'India e nel Giappone, ormai delle numerose conversioni e delle chiese allora fondate rimane poco più che la memoria. Inoltre, le conversioni, presso il maggior numero di quei popoli di bassa civiltà, sono un fenomeno di forma, più che di sostanza, e l'effetto è tutto apparente e superficiale. L'ideale cristiano rimane pel più dei convertiti lettera morta: e il reale vantaggio consiste quasi sempre nella cultura, nell'insegnamento della vita pratica e materiale che le scuole delle missioni diffondono. Altrettanto si può dire del cristianesimo abissino (cristiani monofisiti), che pur conta probabilmente oltre a tre milioni di adepti, tanto lontani appaiono i costumi e la morale di quelle genti dagli ammaestramenti evangelici. In complesso, la chiesa cattolica presenta, fra le cristiane, la più forte delle compagini, non contando, si può dire, nel suo grembo setta veruna e le varietà riducendosi a divergenze che si affermano nel rito, come quelle dei *Greco uniti*, che sono forse $\frac{1}{4}$ di milione nella Polonia e in alcune provincie russe; dei *Tomisti* o *siriaci del Malabar* (circa 200,000); dei *Caldei* o *Nestoriani* (forse 90,000), propri della Siria e dell'Asia Minore; dei *Giacobiti* (30 o 40 mila famiglie); degli *Armeni* (120,000 c.^a) e dei *Maroniti* (forse 200,000) del Libano. Veramente, per alcune fra queste stesse confessioni, che si chiamano *unite*, il dissenso arriva anche alla natura di Cristo, che si vuole doppia, o al conservare la comunione sotto entrambe le specie o al rigettare il celibato dei preti; ma sempre però riconoscono i dogmi della Chiesa di Roma e l'autorità del pontefice. I quali dogmi e la quale autorità, invece, nella loro completa estensione non vennero accettati dai così detti *Vecchi cattolici*, i quali ebbero origine dal concilio ecumenico vaticano del 1870 e sorsero come protesta alla proclamazione del dogma dell'infalibilità

papale. Di carattere più dottrinario che popolare, questa eresia, così detta, promossa specialmente dai professori Michelis (Braunsberg), Döllingere e Friedrichs (Monaco), trovò seguaci nelle colte sfere dei teologi tedeschi, e poté tenere congressi e sinodi, in uno dei quali, il 5.º, adunato a Bona nel 1878, a maggioranza si concluse col riammettere il matrimonio dei preti. Da ciò una scissione nei vecchi cattolici e la ritrattazione di non pochi fra essi. Secondo gli ultimi censimenti, i Vecchi cattolici in Germania, ufficialmente, ascendono a più che 50,110, con 121 comunità, 60 preti e un vescovo; in Svizzera, a circa 73,380; in Olanda, a 6251; nell'Austria Ungheria, a 6347; in Francia e in Italia, a qualche centinaio; in tutta Europa, complessivamente, a circa 140,000 persone, cioè al 4 per 100 della sua popolazione totale. — Non molto diversa, almeno sostanzialmente, dalla cattolica romana era, fin al 1854, la chiesa greca cattolica, od ortodossa, come essa medesima ama chiamarsi, o greca *scismatica* od *orientale*, come la chiamano i latini. staccatesi dalla occidentale o romana nel 1054, in seguito al grande scisma d'Oriente, scisma che mascherava, sotto tenaci logomachie e curiose metafisiche e sottigliezze teologiche, svariati interessi politici. Le principali differenze, che, in addietro almeno, la distinguevano dal cattolicismo, non erano nè nella dottrina, nè nel culto, salvo forse quanto concerne il dogma che fa procedere lo Spirito Santo dal Padre solamente, secondo i greci, dal Padre e dal figlio (*filioque*) secondo i latini (V. GRECA CHIESA). La Chiesa greca predomina nella Russia, ne' suoi possedimenti e nella penisola dei Balcani (V. RUSSA CHIESA). — Una certa affinità colla Chiesa ortodossa, non però tale da confonderle con questa, hanno la Chiesa caldea o nestoriana, la monofisita od eutichiana, la maronita, che, colle loro varie ramificazioni, rappresentano gli avanzi delle pertinaci discussioni di metafisica teologica che agitarono i primi secoli della cristianità, massime in Oriente. Oggi stesso, è sempre l'Oriente la sede di queste varie divisioni religiose, dove talvolta avviene che in una stessa città risiedano gli antistiti di tre o quattro culti cristiani. Così ad Antiochia, accanto al patriarca di rito latino, a quello di rito siriano unito, a quello di rito melchita, e a quello dei Maroniti, notasi altresì il così detto patriarca non latino della chiesa di Antiochia e d'Oriente. — La Chiesa caldea o nestoriana si vanta, e forse non a torto, la più antica della cristianità. Riconosce l'autorità dei due primi concili ecumenici, dacchè nel terzo, in quello di Efeso, la sua dottrina fondamentale, quella cioè dell'*ipostasi* o doppia personalità di Cristo, venne condannata. Spregiatori delle immagini, i Caldei riconoscono come santi Nestorio e Teodoro di Mossuessa, ma negano alla Madonna la qualità di madre di Dio. Centro principale della loro diffusione è l'Asia Minore e precisamente presso Mossul; nè pare che il loro numero superi di gran lunga i 100 mila, dei quali oltre una metà, come vedemmo, si sono riuniti a Roma. Da essi provennero pure quei Nestoriani dell'India o Cristiani di San Tomaso, che in buona parte si sono riuniti alla Chiesa romana. I monofisiti (la cui credenza risale al V secolo e a Cirillo, patriarca d'Alessandria) accettano le decisioni dei tre primi concili, riconoscendo in Cristo una sola natura: la divina, che fu incarnata. Essi si dividono, per loro volta, nelle chiese jacobita, copta ed armena. —

La chiesa jacobita ebbe a fondatore un monaco, Jacopo Baradeo o Zanzalo, che, sotto Giustiniano, raggruppò i monofisiti dispersi in Egitto, nella Siria e nella Mesopotamia e impose loro una gerarchia ecclesiastica. Questa chiesa s'avvicina notevolmente alla chiesa greco-ortodossa, specialmente per quanto riguarda i riti, e ammette il culto dei santi e delle immagini. Il gruppo principale di Jacobiti è costituito da 39 o 40,000 famiglie, che abitano la Siria e la Mesopotamia e alla cui testa stanno due patriarchi: uno avente sede a Diarbeer (Seleucia) in Siria, l'altro nel monastero di Safran, presso Mardin, in Mesopotamia. Roma li considera come *uniti* a sè. — Derivazione della jacobita è la religione dei *Copti* (corruzione fonetica della parola *Aegyptum*), diffusi in numero di 250 o 300 mila, specialmente nelle provincie dell'alto Egitto. Non differiscono sostanzialmente dagli altri monofisiti per i principi fondamentali della fede; bensì per i riti e per le cerimonie. Ammettono il culto delle immagini; hanno conservato la circoncisione ed il battesimo per immersione; accettano il sacramento della estrema unzione, la confessione auricolare, gli esorcismi e pratiche consimili. Hanno feste frequenti, rigorosamente osservate; una gerarchia ecclesiastica di diaconi, preti, arcipreti, vescovi (questi ultimi in numero di 12), con alla testa il patriarca titolare d'Alessandria e di Gerusalemme, ma risiedente al Cairo; hanno pur severi ordini religiosi di monaci e monache. — Dipendente da questa chiesa è pur la copta d'Abissinia, il cui *Abuna* (metropolitano, letteralmente *Padre nostro*), residente in Gondar, è eletto dal citato patriarca. I copti abissini sono circa tre milioni. — Vengono poscia gli *Armeni Gregoriani*, che comprendono, si può dire, tutta la nazione armena, e quindi forse un due milioni di persone, e si trovano diffusi specialmente nella regione russa della Transcaucasia, nei governi di Astracan, della Crimea e della Bessarabia, e più o meno dispersi in tutta la penisola slavo-greca, nell'Anatolia, nel Curdistan e nell'Armenia turca (V. ARMENA CHIESA). — La chiesa maronita, così chiamata da Giovanni Marone, prete del V secolo, dal quale essa ripete l'origine, è seguita da forse 120 o 130 mila persone, che vivono nei selvaggi recessi del monte Libano settentrionale e costituiscono le reliquie di quelli che, nei tempi del basso impero, vi cercarono rifugio contro le persecuzioni dei Bisantini (V. MARONITA CHIESA). Poderosa e salutare scossa pel mondo cristiano e perdite dolorose quanto meritate per la chiesa di Roma furono quelle che provennero dalla riforma religiosa del secolo XVI. Misurarne le conseguenze non è per avventura, compito nostro, chè questo si limita a tracciare poche linee sull'assetto che hanno finito coll'assumere le principali fra le varie Chiese sorte dal distacco, più o meno immediato più o meno violento, da Roma. Esse oggi costituiscono il maggiore nucleo di quei cristiani che in materia di fede riconoscono un'autorità unica quella della Bibbia. Un tempo, rivedendo nei secoli la storia della Chiesa e delle eresie di Ario od analoghe, si poteva giustamente dividere questi cristiani in *unitari* o *trinitari*, a seconda che accettavano o negavano il mistero della Trinità e quindi anche la divinità di Cristo. Adesso i cristiani unitari si riducono quasi esclusivamente ai non numerosi seguaci di quel Lelio Socini, sanese, che apparve nel secolo XVI

come uno dei più arditi innovatori religiosi. I Sociniani, negando la divinità di Cristo, lo considerano come primissima fra le creature, sommo profeta e per miracolo divino, centro di ogni virtù. Autorità scritta unica per essi è la Bibbia, interpretata nel modo più ovvio e naturale, ed evitando le spiegazioni mistiche e miracolose. Il più dei Sociniani (circa 57,000) si trovano fra i Magiari della Transilvania; altri se ne notano in Germania, in Olanda, in Inghilterra e nell'America settentrionale; ma di consueto vanno confusi colla massa dei protestanti, coi quali hanno comuni molte dottrine. Gli altri unitari, sia per il loro numero non cospicuo, sia per la loro dispersione, sia, finalmente, perchè rifuggano dal crearsi delle gerarchie organizzate, si sottraggono ai censimenti e quindi non si possono tenere in conto. I trinitari comprendono un forte numero di confessioni diverse, che, se stiamo all'origine, dovrebbero tutte esser raccolte sotto la denominazione generica di *protestanti* (dalla protesta contro le decisioni della Dieta di Spira, del 1529), o *riformati*. L'uso e una convenzione comune basata sopra differenze confessionali o gerarchiche, hanno però anche qui creato una divisione di denominazioni. Ora rimandando il lettore agli articoli compilati sotto le diverse voci citate, ci basti avvertire qui che il protestantismo si divide in moltissimi rami, di cui i principali sono: il laterano; il calvinista; l'evangelico, che risulta da un accordo fra i primi due, e l'anglicano. Il luteranismo domina nella Germania settentrionale, nella Danimarca e nella Scandinavia; il calvinismo nella Svizzera, nell'Olanda, nella Scozia (ove dicesi presbiterianismo), ed è alquanto sparso in Francia; la Chiesa Anglicana, nell'Inghilterra, negli Stati Uniti e in tutte le colonie inglesi.

CRISTIANI (*persecuzione dei*). Gli Ebrei furono i primi ad iniziarle; e le prime vittime furono Stefano (il protomartire) e gli apostoli Giacomo seniore e Giacomo juniore. I Pagani poi, con a capo gli imperatori romani, le resero generali e più terribili. Negli annali della storia se ne accennano dieci, di cui quelle sotto Nerone, nel 64, sotto Decio, nel 249 e sotto Diocleziano, nel 303-311, furono le più spietate. Costantino il Grande emanò, in favore dei cristiani, editti di tolleranza negli anni 312 e 313; accettò, per di più, egli stesso la loro religione (V. **CRISTIANESIMO**). Lotte e oppressioni ebbero a sostenere i cristiani ripetutamente fino ai tempi moderni. Persecuzioni non meno feroci però furono quelli dei Tribunali cristiani contro gli eretici (V. **INQUISIZIONE**).

CRISTIANI Beltramo (*conte di*). Uomo di stato, genovese, nato nel 1702, morto nel 1758: fu governatore di Piacenza, amministratore generale del ducato di Modena, gran cancelliere del Milanese. Si distinse per scienza ed integrità. Il Milanese era retto da leggi di diverse origini, ed egli prese a ridurle in un solo codice. Formò anche il disegno di condurre a termine il duomo di Milano, che era incompiuto.

CRISTIANI di S. Giovanni. Detti anche *Zobei* e *Nazareni*: settari, che si spacciano per seguaci di S. Giovanni Battista, e sono tuttavia molto numerosi a Bassora.

CRISTIANI di S. Tomaso. Quando, per la prima volta, sul finire del secolo XV, i Portoghesi giunsero

a Calcutta, vi trovarono *cristiani* che dicevansi discesi da quelli che San Tommaso aveva convertiti un tempo in quelle contrade, onde da S. Tommaso chiamavansi. Sono riputati Indiani naturali.

CRISTIANA. V. **CHRISTIANA**.

CRISTIANISSIMO (*re*). Titolo dato dai papi ai re di Francia, probabilmente fino dai tempi di Childeberto II. Il concilio di Basilea (1439) e Paolo II (1469) lo confermarono specialmente a Carlo VII e a Luigi XI; Francesco I lo prese ufficialmente negli atti pubblici.

CRISTIANITE. Associazione poligenica di due molecole di laumonite con due molecole d'acqua di idratazione: la si trova in Germania ed in Sicilia.

CRISTIANO (in danese, *Cristien*). Nome di parecchi re di Danimarca: **CRISTIANO I**, nato nel 1425, morto nel 1481, succedette nel 1448 a Cristoforo di Baviera, morto senza prole: ebbe nel 1449 la Norvegia, la Svezia nel 1456, ma quest'ultimo regno gli fu poi tolto da Canuto (1463). Sostenne con fermezza i diritti del trono contro la nobiltà, soppresse parecchi usi feudali, incoraggiò l'agricoltura e il commercio. — **CRISTIANO II**, nato a Copenaghen nel 1481, succedette al padre Giovanni nel 1513; nel 1520 ebbe anche la corona di Svezia, che poi gli fu tolta da Gustavo Wasa. La sua indole crudele lo fece esautorare anche in Danimarca, nel 1523; morì in prigione nel 1559, abborrito dai sudditi. — **CRISTIANO III**, figlio di Federico I, nato nel 1503, diede ottime leggi ai suoi popoli, e la sua alleanza fu cercata da molti principi. Protesse le scienze e le lettere; stimato dai sudditi, morì a Colding nel 1559. — **CRISTIANO IV**,



Fig. 2690. — Cristiano IV.

re di Danimarca e di Norvegia, figlio di Federico II, salì al trono nel 1588; fece con varia fortuna la guerra agli Svedesi, sostenendosi, dal 1610 al 1613, contro Carlo IX e contro Gustavo Adolfo, nella così detta *guerra di Calmar*; nel 1623 venne nominato capo della lega dei protestanti, ma Tilly lo sconfisse (1626). Morì nel 1648, lasciando di sé cara

memoria ai Danesi. Protesse le arti e le industrie; eresse nuove città; fu benemerito come legislatore, per la revisione dei codici; riordinò l'università di Copenhagen e le aggiunse sette nuove cattedre. — **Cristiano V**, nato nel 1646, succedette al padre Federico III nel 1699. Guerriero illustre, il popolo lo compiansse. La Danimarca ebbe da lui il codice pubblicato nel 1693, che perdurò in vigore, e porta il suo nome. — **Cristiano VI**, nato nel 1699, succedette nel 1730 a Federico IV, suo padre. Re pacifico, tutto egli attese a far fiorire i suoi Stati; morì nel 1746. Fu, pel suo zelo per la religione protestante, chiamato il *Pio*. — **Cristiano VII**, nato nel 1749, salì sul trono dopo Federico V, suo padre. Il suo regno versò in disastri continui: Copenhagen, rovinata da un terribile incendio nel 1795, fu due volte investita dagli Inglesi (1801 e 1807), la seconda proditoriamente bombardata e presa. Il re, trasportato a Rendeburg (Holstein), morì nel 1808, in preda ad una malattia che gli toglieva spesso il senno. — **Cristiano VIII** (Federico), nato nel 1786, morto nel 1848, figlio del principe ereditario Federico, fratello di Cristiano VII, reggendo la Norvegia nel 1813, vi era tanto amato, che ne fu salutato re nel 1814, sebbene dovesse poi cedere agli alleati guidati da Bernadotte, che voleva togliere quel regno alla Danimarca per punirla della sua alleanza colla Francia. Salì sul trono di Danimarca nel 1839 e fece fiorire la pace. La questione de' ducati dello Schleswig e dell'Holstein turbò gli ultimi anni del suo regno. Gli succedette il figlio Federico VII.

CRISTIANO IX (*Terra di*). Chiamasi così il tratto di costa ghiacciata della Groenlandia orientale, fra 65° e 66° 1/2 n. e fra 34° e 40° all'ovest di Greenwich, coi tre fiordi di Sermilik (113 km.), Angmag-salik (668 km.) e Sermiligak (38 km.)

CRISTIANO-SOCIALISTICO PARTITO. Fondato da Stöcker, predicatore di Corte a Berlino, allo scopo di togliere, colle massime del Vangelo, la distanza che vi è tra ricchi e poveri, di ottenere una maggiore sicurezza economica, con una pacifica organizzazione degli operai, e d'iniziare, di pieno accordo cogli altri fattori della vita politica, le necessarie riforme pratiche. Però questo nuovo partito operajo, che si appoggia al partito conservatore, non ebbe fino ad ora che ben poca diffusione. Anzi gli toccò di sostenere numerosi attacchi per il suo indirizzo antisemitico.

CRISTINA. Nome di due sante martiri, d'una illustre principessa e d'una regina di Svezia: una Santa Cristina si commemora in Persia, il 13 marzo; un'altra in Toscana, il 24 luglio. — **Cristina** (detta *di Francia*), figlia di Enrico IV e di Maria de' Medici sposò (1619) Vittorio Amedeo II di Savoia, che alla sua morte (1637) la dichiarò reggente. I cognati, disputandole l'autorità, attirarono Francesi e Spagnuoli in Piemonte. Assalita dal principe Tommaso, ella riparò nella cittadella di Torino, poi a Susa. Fu reintegrata nel suo potere dal conte d'Harcourt, che prese Torino (1639). Continuò la guerra contro i cognati, e ridusse all'obbedienza tutto il regno. Morì nel 1663.

— **Cristina di Svezia**, nata nel 1626, da Gustavo Adolfo e dalla famosa Eleonora di Brandeburgo, ebbe virile educazione e fu salutata regina all'età di sei anni. Nel 1644 prese le redini del governo; pose fine alla guerra colla Danimarca, e col trattato del 1645 ottenne parecchie provincie. Intesa poi a paci-

ficarsi colla Germania, ebbe col trattato di Westfalia (1648), la Pomeriana, Wismar, Bremen, Verden e parecchi milioni di scudi. Cultrice e protettrice assidua delle arti e delle scienze, passava spesso la notte nello studio: sdegnando l'abito del suo sesso, vestiva da ufficiale, passava gli intieri di cacciando a cavallo nelle selve. Il grande Oxenstierna, suo ministro, la consigliava; ma poi, per brighe di cortigiani, ella si sbarazzò di lui e fu raggirata da subdoli consiglieri. Suscitatisi alcuni torbidi, risolvette di rinunciare al trono, congregò gli Stati (1654) a Upsala e depose la corona. Alcuni giorni dopo partì,



Fig. 2991. — Cristina di Svezia.




dicendo: *fata viam invenient*; attraversò la Germania, andò a Bruxelles e vi abiurò il luteranismo; prese la strada di Roma, e nella grande metropoli entrò a cavallo in abito da amazzone. Alessandro VII la creò, dopo di che ella aggiunse poscia al suo nome quello di *Alessandra*. Recatasi in Francia, vi si macchiò coll'uccisione di Monaldeschi, suo grande scudiere, che (gelosa forse) accusò non si sa di qual tradimento e volle spietatamente morto. Tornata in Svezia per ripigliarvi la rinunciata corona, ma fallitole il disegno, si rifugiò da ultimo a Roma. Quivi fondò un'accademia, tenne corrispondenza con tutti i grandi del tempo, e morì il 19 aprile 1689.

CRISTINI. V. **CHRISTINOS**.

CRISTO (*Gesù*). Il primo di questi due è il nome professionale del Salvatore, l'altro è il nome di persona, imposto però certo come una indicazione alla via ch'egli doveva seguire. Lasciando da parte le molte maniere di considerare la personalità storica di Cristo, ci limiteremo qui a delineare brevemente le notizie, quali risultano dall'evangelo. Questo tesse la biografia in quattro maniere; secondo S. Matteo, che descrive la vita di Gesù Cristo come l'adempimento delle predizioni del vecchio Testamento; secondo S. Marco, che ci rappresenta il progresso dell'Evangelo; secondo S. Luca, che de-

scrive lo sviluppo del Vangelo, da Galilea sino a Gerusalemme; secondo S. Giovanni, che considera il continuo spiegarsi delle relazioni di Gesù verso Dio e verso il mondo. Da questi diversi punti di vista degli autori si spiegano anche i diversi apprezzamenti e si può stabilire un giusto parallelo. Nato miracolosamente, secondo la leggenda, nella città di Dàvid, verso l'anno 750, Cristo fu sottoposto, colla circoncisione, alla legge del suo popolo. In Nazaret si mostrò figlio ubbidiente, aiutando il padre putativo nel mestiere di falegname (S. Marco, 6, 3), mostrandosi fin d'allora modello di quella fedeltà che più tardi egli predicò ai suoi discepoli come la più preziosa delle virtù. Appena entrato nell'adolescenza egli provò ai suoi genitori quanto alta fosse la sua vocazione (S. Luca, 2). Era quella l'epoca delle prediche di S. Giovanni, il quale, alle foci del Giordano, battezzava i credenti nella nuova fede, e battezzò anche Gesù, che si presentava come il fondatore. Nella solitudine ove poscia si ritirò, egli respinse lungi da sè qualunque tentazione di rinunziare al proprio mandato, ed a Canaan volle mostrare, col cambiar l'acqua in vino, il mutamento che effettuavasi nelle idee per mezzo del Vangelo, la nuova vita che incominciava; come pure, nello scacciare dal tempio i profani, volle alludere alla caduta del culto esterno ed alla missione ch'egli aveva di incominciare il nuovo regno. Dapprima egli vive sulle tranquille rive del lago di Genezaret e collà esprime questi grandi pensieri presentiti dal vecchio Testamento, tendendo ad ammaestrare i suoi discepoli in quella interna forza ed umiltà, che, nella predica del monte (S. Matteo, 5-7), ha descritto come il fondamento per entrare nel regno di Dio. Soltanto colla profondità del suo cuore divino egli giunge a penetrare il senso della vecchia legge ed acquista il diritto di respingere la falsa probità esterna che si fa strada con digiuni, preghiere ed elemosine. Un giorno, però, sul lago di Galilea, egli dimostra (S. Matteo 8 e 9) come questa interna libertà tiri dietro anche la libertà esteriore, infranga i vincoli penosi ed attenui dolori fisici e morali (S. Giovanni, 5). Allora egli entra in pubblico con questa missione, ad annunciare la quale manda i suoi apostoli dappertutto (S. Matteo, 10), ponendosi così a dura lotta con tutte le avversità della vita. Poi si separa dai discepoli di Giovanni e dai seguaci dell'antico culto paragonati da lui a bevitori di vino, i quali lo amano vecchio (S. Luca, 539), e chiede nuovi cespi per il vino giovane. Per mezzo di similitudini (S. Matteo 13), parla al popolo dei segreti del regno dei cieli, che comincia in questo mondo per compirsi nell'altro (S. Luca, 17, 21), similitudini ch'egli trae dalle cose più piccole e più comuni della natura, adoperandole per spiegare i più profondi pensieri sulla divinità; così è, ad esempio, quando prende il grano di frumento per emblema del regno dei cieli, ovvero la gioia di colui che trova un tesoro, cioè la gioia di chi vien colpito dal pensiero dell'amore di Dio. Nessuna meraviglia che poi, quando una turba di 5000 persone viene da lui miracolosamente nutrita presso Cesarea, i suoi discepoli riconoscano che egli è veramente l'unto del Signore (S. Matteo, 16). Mostrandosi poi essi turbati dal presentimento della dolorosa fine di quella santa vita, deve egli sgridarli per la loro poca fede. Si rivolge quindi ai

fanciulli (S. Matteo, 18) e predica che la remissione dei peccati verrà concessa mediante la sua morte (S. Luca, 7). Con questi pensieri, dopo aver percorso, durante tre anni, la Giudea e la Galilea, predicando colla parola e coll'esempio, si recò per ultimo viaggio a Gerusalemme. Dopo essersi fatto in Betania, sul monte degli Olivi, buon numero di amici ed essersi mostrato, mediante la risurrezione di Lazzaro, padrone della vita e della morte, trovò a Gerusalemme un clero ed un consiglio a lui molto avversi. Però il suo regno era al di là delle mire terrene: egli si nomava re della verità e figlio di Dio. Sentendo egli l'avvicinarsi della morte, tenne co' suoi discepoli l'ultima cena, che egli designò misteriosamente come la cena del patto per la remissione dei peccati. Fra l'odio e lo scherno del suo e di altri popoli, conservò sino all'ultima agonia il suo cuore pieno d'amore. Gli apostoli credettero tutti alla sua risurrezione ed in questa credenza trovarono la forza di seguitare ad edificarne il regno e di portarne in tutti i paesi lo spirito (V. CRISTIANESIMO). — Molti hanno scritto la vita di Gesù Cristo; Rénan è forse uno dei più celebri. Ultimamente ne scrisse Ruggero Bonghi. La figura esteriore di Gesù venne rappresentata in parecchie guise, a seconda delle epoche, e persino i padri della Chiesa sono di parere contrario sulla verità e rassomiglianza in tali raffigurazioni. Soltanto nel secolo XVI cominciarono le leggende di immagini di Cristo non fatte da mani umane, e a poco a poco si formò, della faccia del Salvatore, come un tipo unico, che cambiò soltanto nell'espressione, ma mai nelle linee fondamentali. Generalmente viene rappresentato in età virile, con barba e capelli biondi, inanellati, faccia ovale. Le più celebri raffigurazioni di Cristo son quelle di Van Dyck, di Alberto Dürer, di Guido Reni e del Correggio.

CRISTO (*monogrammi di*). Per indicare il nome di Cristo si adopera molto spesso nelle iscrizioni di lapidi o altro un' abbreviazione in forma di croce un po' storta, X. Questa è la forma più antica, che cominciava colla iniziale del nome (X vale C greco). Poi si aggiunse l'r greco maiuscolo o P e si fece  o anche . Quest'ultima forma ha grande analogia colla croce egiziana , che valeva come simbolo della vita. A questo segno si aggiungeva l'alfa e l'omega, e più tardi una corona d'ulivo e la colomba dello spirito santo. Dopo il dodicesimo secolo appaiono sulle monete e sulle sculture, accanto ai mentovati monogrammi, anche le lettere XC e XPC o XPS, ossia le prime due e l'ultima lettera del nome di Cristo, nonchè le altre abbreviazioni del nome di Gesù, IHG, IHC, IHS. Quest'ultimo fu messo specialmente in voga da S. Bernardino da Siena, il quale, alla fine delle sue prediche esponeva una tabella in cui erano scolpite in oro quelle tre lettere, che divennero poi anche l'emblema adottato dall'ordine dei gesuiti.

CRISTO (*ordine del*). Fu fondato nel 1318 da Dionigi I, re di Portogallo, per ricompensare le gesta de' suoi nobili contro i Mori; venne riaffermato, nel 1319, da papa Giovanni XXII, che diede ai cavalieri la regola di S. Benedetto e consentì loro di ammogliarsi; fu poi riunito alla corona, e i re di Portogallo ne divennero gli amministratori perpetui.

CRISTODORO. Poeta greco della Tebaide, nato a Tebe o a Copto, fiorito sotto il regno di Anastasio I

del quale egli celebrò la vittoria sugli Isauri. Delle poesie di lui non ci restano che pochi avanzi, tra cui il più prezioso è una descrizione, in 416 versi, delle statue che adornavano le magnifiche terme di Costantinopoli, situate presso l'ippodromo e distrutte da un incendio nel 532, sotto Giustiniano. Questa descrizione, curiosa per la storia dell'arte, forma tutto il quinto libro dell'Antologia di Planude e la seconda sezione dell'Antologia palatina.

CRISTOFANO Buonamico (*di*) Detto *Buffalmacco*, pittore, nato in Firenze verso il 1262, morto dopo il 1350 (secondo il Vasari invece, nel 1340): lavorò in Toscana e in varie città d'Italia, ma le sue pitture sono quasi tutte perite; le poche che restano sono riputate veri cimeli dell'arte. Una tavola dipinta in Pisa per la Badia di san Paolo a Ripa d'Arno, rappresentante *sant' Orsola con la compagnia delle Vergini*, serbasi ora nell'Accademia di belle arti di essa città, ed il Rosini ne ha dato un intaglio nella tavola XII della sua *Storia*. Nel composanto pisano esistono quattro grandi affreschi: la *Creazione*, la *Morte di Abele*, l'*Arca di Noè* e il *Diluvio* (da alcuni però attribuiti a Pietro di Puccio di Orvieto). Il più bel lavoro di Cristofano, nello stesso composanto, è la *Crocifissione*, con gran numero di figure. Nella chiesa d'Assisi dipinse a fresco tutta la cappella del cardinale Egidio Alvaro, spagnuolo. A Perugia, in san Domenico, dipinse la cappella dei Buontempi in fresco, ed in piazza il famoso *sant'Ercolano coronato di lasche*. Il Buffalmacco imitò la maniera di Giotto. Di lui il Boccaccio e il Sacchetti celebrarono le faccende e i motti arguti.

CRISTOFORI Bartolomeo, ovvero **CRISTOFALI**. Nato nel 1653 a Padova, morto a Firenze nel 1731: è l'inventore del pianoforte. Ne fabbricò dapprima a Padova, poi a Firenze, apportando continui miglioramenti alla sua invenzione. Un gran passo lo fece nell'adoperare dei martelletti anzichè delle lingue di metallo per battere sulle corde.

CRISTOFORIS Giovanni Battista (*De'*) V. DE-CRISTOFORIS GIOVANNI BATTISTA.

CRISTOFORIS Luigi (*De'*). V. DE-CRISTOFORIS LUIGI.

CRISTOFORIS Tommaso (*De'*). V. DE-CRISTOFORIS TOMMASO.

CRISTOFORO. Nome di tre re di Danimarca, d'un imperatore di Costantinopoli e d'altri personaggi: **Cristoforo I**, quarto figlio di Valdemaro II, succedette nel 1252 al fratello Abele, facendone imprigionare il figlio, al quale dovette poi cedere lo Schleswig, conservando solo la Danimarca. Morì nel 1259, avvelenato, dicesi, dal vescovo d'Aarhuus.— **Cristoforo II**, figlio di Enrico VI, salì al trono nel 1320 ed ebbe un regno agitatissimo per le inimicizie del clero e per essere stato scomunicato. Spodestato, chiuso in una fortezza dal conte di Holstein, fu liberato nel 1332. Morì un anno dopo; ebbe a successore il figlio Valdemaro.— **Cristoforo III** fu re di Danimarca, Svezia e Norvegia, succedendo ad Enrico di Pomerania, deposto dagli Stati Uniti. Ingrandì il reame, riunendogli la città di Copenhagen, e diede un codice di leggi alla Danimarca ed alla Svezia. Morì nel 1448, senza prole, gli succedette Cristiano I.— **Cristoforo**, imperatore di Costantinopoli, figlio di Romano Lecapeno, fu da lui associato al trono, nel 920. Sposò Sofia, figlia del reatore Niceta, e morì nel 931, prima che Costantino

Porfirogenito facesse scempio della famiglia di lui.— **Cristoforo**, romano, figlio di Leone, dopo essere stato creato prete cardinale da San Lorenzo in Damaso, invase (6 dicembre 903) il pontificato nel momento della canonica elezione di papa Leone V. Ma non tenne la sedia pontificia che poco più di sei mesi, essendo stato sbalzato dal trono pontificale da Sergio III. Rinchiuse in un monastero dapprima, e poco dopo, per assicurare la quiete della Chiesa, in un carcere, ivi morì (904). Nondimeno fu sepolto nel Vaticano e venne altresì collocato nella serie dei papi.— **San Cristoforo**, nativo di Lamo nella Licia, provincia dell'Asia Minore, ebbe mozzo il capo per ordine di Dagno, tetarca o governatore della Licia, sotto l'imperatore Decio. Gli atti del suo martirio sono celebri nella Chiesa. Molti idolatri si convertirono alla sua morte. Le leggende attribuirono a questo santo una statura gigantesca, oltre il verosimile. Serazio infatti riferisce che, dopo la presa di Costantinopoli fatta dai Turchi, una delle gambe di san Cristoforo fu portata in Occidente e che essa era tanto lunga da arrivare fino all'ascella d'un uomo di statura normale. L'etimologia del nome poi (che significherebbe *porta Cristo*) diede origine ad un'altra leggenda, secondo la quale Cristoforo, come il gigante Polifemo, attraversò il mare a guado, portando Cristo sulle spalle. Un tempo, l'effigie di questo santo decorava ordinariamente la facciata delle chiese.

CRISTOFORO Enrico. V. CRISTOFIE ENRICO.

CRISTOLOGIA. Parola che, per quanto usata dai teologi del secolo XVII, si diffuse solo in epoca più moderna. Indica quella parte di teologia scientifica che si riferisce alla dottrina intorno alla persona di Gesù Cristo. Tre sono i metodi di cui si servono i critici per determinare questa dottrina. Il *razionalistico*, usato da Strauss, da Renan ed altri, consiste nello spiegare lo svolgimento dell'idea messianica nella storia ebraica come cagionata da influenze umane e naturali esclusivamente; lo *spiritualistico* consiste, secondo Neander, Rothe ed altri, nell'ammettere l'idea messianica come il prodotto d'influenze naturali e soprannaturali; la base di questa dottrina, da cui gli Ebrei elaborarono il cristianesimo, sta riposta nella esistenza del *Figlio di Dio*; l'ultimo metodo è il *dogmatico*, professato da buona parte dei teologi: per essi il Cristo, profeticamente noto fin dai più remoti tempi, si rivelò nel figlio di Maria, che avverò le antiche profezie.

CRISTOPULO Atanasio. Poeta greco, nato a Castoria (Macedonia), nel 1772, morto nel 1847: trasferitosi, fanciullo, a Bukarest, vi studiò il greco antico sotto Neofita; indi il latino ad Ofen, medicina e giurisprudenza a Padova. Divenuto educatore in casa di Alessandro Munesi, prima a Bukarest, poi a Jassy, si recò con lui a Costantinopoli. Tornato dopo la sua caduta (1812) in Moldavia, l'ospodaro Karadscha gli affidò molti pubblici uffici, tra cui la compilazione di un nuovo codice. Dopo la fuga di Karadscha, dimorò dapprima in Jassy, poscia in Hermannstadt, indi alcuni anni in Grecia, finchè ritornò, nel 1836, di nuovo in Valacchia. Cristopulo segnalossi non solamente come poeta, con le sue poesie anacreontiche, ma altresì per molti lavori grammaticali intorno al greco moderno. Dopo la sua morte, furono pubblicate le *Elleniká Archaïologhémata*, con-

teuenti, fra le altre cose ottime traduzioni del primo libro dell'*Iliade* e delle odi di *Saffo*.

CRISULEA. Chiamasi così l'acqua regia, che ha la proprietà di sciogliere l'oro.

CRITAMO o **CRITMO.** Genere di piante della famiglia delle ombrellifere, tribù delle seselinee, così caratterizzato: lembo del calice obliterato; petali uguali, sub-orbicolari, interissimi; disco quasi piano; stili brevissimi, ricurvati; pericarpio sugheroso, alquanto compresso al dorso; carpoforo libero, bipartito; semi non aderenti, piani anteriormente, convessi al dorso. Il *critamo marittimo* (*crithmum maritimum*) è attualmente l'unica specie di questo genere, essendone escluse quelle altre che vi erano state comprese da Linneo e da altri botanici, ed è quella volgarmente detta *finocchio di mare*, *erba di san Pietro*, dai Francesi *baïle*, *criste marine*, *perce-pierre*, ecc. Questa specie, erba perenne, glabra, carnosa, a foglie pennate, o bi pennate, glauche, ha ordinariamente parecchi fusti duri e quasi legnosi alla base, alti da 15 cent. a 60, ascendenti od eretti, cilindrici, striati, flessuosi o tortuosi; nasce sulle rupi e nelle spiagge del Mediterraneo, come pure lungo il mar Nero e l'Oceano occidentale, dal Portogallo sino alla Gran Bretagna, e nelle isole Canarie. Fiorisce in estate. Le foglie e i teneri germogli, di sapore aromatico, alquanto salso, si adoperano per condimento, preparati con sale, pepe ed aceto, e mangiansi anche crudi in insalata; ed a siffatto uso coltivasi in alcuni paesi cotesto vegetale nei giardini, in terra leggera ed umida, e più opportunamente fra i sassi e nelle fessure dei muri, nelle quali introduconsi facilmente le vigorose sue radici. Al critamo marittimo i medici attribuiscono virtù aperitiva, diuretica, emmenagoga, deostruente e litotritica.

CRITERIO. Risultato della riflessione: per esso si discerne il vero dal falso.

CRITICA (Parola che deriva dal greco *κρίνω*, giudico). È l'arte di giudicare ciò che riguarda il gusto relativo alle arti o alle lettere, oppure di controllare la maggiore o minore credibilità di un fatto storico. La critica adunque può essere estetica, letteraria, storica. Prende pure altre denominazioni secondo le varie discipline a cui si applica. La critica estetica ha per iscopo di scoprire le bellezze e i difetti delle opere d'arte. I metodi principali usati in questo genere di critica furono l'*empirico* ed il *filosofico*. Il primo si studia di rilevare i difetti, piuttosto che le bellezze, formandosi un tipo e a questo confrontando l'opera da giudicarsi. Questo genere di critica, che riduce il possibile al reale, e prende ciò che fu fatto come regola di ciò che si può fare, presenta l'inconveniente di non riconoscere nuove bellezze, o giudica con molto favore alcune opere predilette perchè più confanno al carattere individuale. Il filosofico invece tende a cercare le cause per le quali alcune concezioni artistiche possono piacere, e perchè altre siano state sempre ammirate dagli eruditi; presuppone alcune condizioni del bello in ogni arte e giudica i mezzi adoperati per attuarle; infine, esamina come spesso una nuova e felice creazione possa soddisfare nuovi bisogni dell'anima. — La critica storica indaga se un fatto narrato dalla storia sia credibile o meno. Per conseguire questo scopo, considera la personalità dello storico, l'autorità dei suoi scritti e le contraddizioni a cui talvolta lo scrittore sia andato

incontro nel narrare i fatti. Vero è che l'autenticità di un fatto acquista tanta fede per quanto cresce il numero degli storici che lo comprovano. Nondimeno, sarà cura del critico d'indagare a quali fonti gli storici hanno attinto le loro notizie, quantunque siano concordi fra loro, ed in tal modo potrà attribuire agli avvenimenti quella credibilità che più meritano. Se avvenisse che più autori siano contraddittori, il critico avrà un compito molto più difficile da risolvere: in tal caso le asserzioni degli storici più antichi saranno degne di maggior fede, perchè si deve supporre che quelli che furono più prossimi agli avvenimenti narrati debbono essere stati i più veritieri, sebbene, badando a certi libri di storia moderna, si abbia a constatare il contrario. — La critica sacra consiste in quel complesso di norme che valgono a far giudicare dell'autenticità dei libri santi, e del modo d'intenderli. Bisognerebbe però che la critica sacra fosse trattata con la stessa imparzialità che la profana, parendoci riprovevole il sistema adottato da taluni che giudicano libri ebraici e cristiani con criteri diversi di quelli usati nel valutare le altre opere. Un elaborato disegno di critica sacra fu scritto dal Mallet. Quest'opera è divisa in due parti: nella prima il critico tratta dei libri della Scrittura e dei loro autori; nella seconda spiega le cognizioni generali che sono necessarie per capire ciò che è contenuto in quei libri.

CRITICISMO (dal greco *κρίνω*, giudicare). Metodo filosofico, secondo il quale non si deve intraprendere alcuna ricerca scientifica senza aver prima esaminato completamente le determinazioni, le leggi ed i limiti della facoltà conoscitrice; e però da un lato si oppone al *dommatismo*, che accusa di partire da principii gratuiti, ponendo cioè confidenza nella facoltà conoscitrice da esso non ben ponderata; dall'altro si oppone allo *scetticismo*, che dispera affatto dell'intendimento, credendo che l'umana conoscenza colga nulla di vero, nulla abbia diritto d'affermare per certo. Adunque il criticismo, riprendendo di eccesso il metodo dommatico e di difetto lo scettico, vuol prendere tutto il buono e schivare i difetti di ambedue; tanto che qualche moderno seguace di esso gli applicò perfino il titolo di *sintelismo*. Kant fu quegli che diede al criticismo la forma più filosofica, ponendo per fondamento del suo sistema che la *verità* non consiste già nella perfetta corrispondenza delle nostre idee colla natura delle cose, ma nell'adeguata relazione tra le cose stesse e le facoltà della nostra anima. Ma, quantunque svolta con acutissimo ingegno, la sua dottrina non offre il modo di spiegare quei problemi alla cui soluzione non giunsero gli altri sistemi, ed anzi, esaminando la storia della filosofia, troviamo che non di rado, quando si volle assumere il metodo critico, si andò tanto lungi dal vero, che ne derivarono mai sempre conseguenze assurde. Infatti, per parlare solamente dei principali moderni, Locke cadde nell'empirismo, che fu padre del materialismo del secolo passato; Berkeley riuscì all'idealismo; Hume precipitò nello scetticismo; e lo stesso Kant non poté liberarsi dall'idealismo subbiettivo, che produsse il terribile sistema di Fichte, condotto dalla severità logica a dire che l'universo è una mera fantasmagoria, e che tutto è sogno. Per la qual cosa il metodo critico non sarebbe per sé solo capace di mettere sulla buona via dell'investigazione filosofica, e solamente contemperato da un'alta saggezza

può riuscire a combattere vittoriosamente lo scetticismo e far procedere la scienza.

CRITICO. Parola che ha vari significati. Gli storici dicono periodi critici quelli in cui sia avvenuto qualche rivolgimento; i medici usano questa parola per indicare tutto ciò che si riferisce alla *crisi*: così l'età *critica* nella donna è quella in cui si spengono le sorgenti della mestruazione. Ha ricevuto tal nome a causa delle indisposizioni o delle malattie che sogliono aver luogo allora. — Giorni critici furono detti da Ippocrate e Galeno quei giorni, in cui si credeva che a preferenza comparissero i fenomeni che precedevano o accompagnavano la terminazione delle malattie. Infatti, si diceva che il settimo è il giorno critico per eccellenza, perchè quasi tutte le crisi che in esso avvenivano erano favorevoli; poi venivano per ordine di efficacia il quattordicesimo giorno, il nono, ecc.

CRITO. Si chiamò così, in chimica, il peso di un grano. — **Criti**, i pesi assoluti dei gas.

CRITOLAO. Filosofo peripatetico, nato a Faseli nella Licia: salì in fama a Roma (158 a. C.) per le sue lezioni di eloquenza.

CRITOMANZIA. Divinazione che si praticava per mezzo delle vivande e delle focacce: si osservava la pasta di queste ultime, che offrivasi in sacrificio, e la farina d'orzo che si spargeva sulle vittime, per trarne presagi.

CRITONE. Nome di parecchi personaggi dell'antichità. Critone, ateniese, amico e discepolo di Socrate, fu dagli antichi più celebrato per l'affetto ch'egli dimostrò verso il proprio maestro, cui generosamente sovvenne, che non come filosofo. Critone tentò indarno indurre Socrate a fuggire dalla prigione, come rilevasi dal dialogo di Platone, e chiuse gli occhi al morente filosofo. Compose diciassette dialoghi sopra argomenti filosofici, dei quali i titoli trovansi registrati in Diogene Laerzio. Uno fra essi, sulla *Poetica* (*Peri Poietikês*), è l'unica opera su questo soggetto me trovata nella storia della letteratura greca prima dell'opera di Aristotele. — Critone, medico in Roma nel I e II secolo d. C., esercitò l'arte sua nella corte imperiale, e compose un'opera sui cosmetici (*Kosmetika*) in quattro libri, popolarissima ai tempi di Galeno, più un'opera sulle medicine semplici (*Peri tôn aplôn pharmakon*), citata da Galeno, Ezio e Paolo Egineta. Dell'una e dell'altra non si hanno che pochi frammenti. — Critone, di Egea, filosofo pitagorico, autore dell'opera *Peri pronoiâs*, un frammento della quale è conservato da Stobeo. — Critone, di Atene, poeta comico della nuova commedia, di mediocre rinomanza. Delle sue commedie restano poche linee e tre titoli; *Aitoloi*, *Philapragmon* e *Messenia*. — Un Critone di Pieria, in Macedonia, scrisse opere storiche e descrittive. — Critone di Nasso. V. EUDOSSIO.

CRITOTE. Promontorio sulla costa occidentale dell'Acarnania.

CRITTA. V. CRIPTA.

CRITTEJA. V. CRIPTEJA.

CRITTENDEN. Nome di due contee negli Stati Uniti d'America, una nell'Arkansas col capoluogo Marion, l'altra nel Kentucky, col capoluogo Salem.

CRITIDINA. V. CRIPTIDINA.

CRITTOCEFALO. V. CRIPTOCEFALO.

CRITTOCERO. Genere d'insetti imenotteri, aculeati

della famiglia degli eterogeni, tribù dei formicari, comprendente specie tutte esotiche. Ne è tipo il *C. abratu* della Guiana.

CRITTOFANICO acido. Fu scoperto da Thudicum nell'urina dell'uomo, nella quale esiste come costituente normale.

CRITTOGAMA. Nome di diverse muffe, tra cui tristemente famosa, in particolar modo, la *crittogama dell'uva* od oidio (*Erysiphe Tuckeri*), che può servire quale esempio di quella categoria di muffe che non crescono già sopra le sostanze organiche morte, ma prosperano, date le opportune condizioni di umidità e di calore, sopra le piante vive e vegete. E per questo motivo, quando assalgono quei vegetali che l'uomo coltiva in grande e circonda di cure speciali, possono riescire esiziali all'agricoltura. Il loro studio

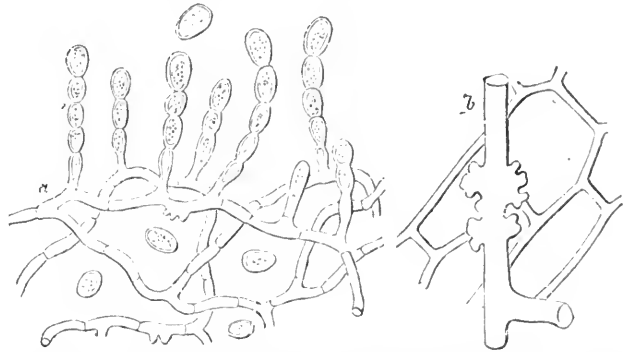


Fig. 2692. — Crittogama dell'uva, veduta al microscopio; a, Porzioni del micelio con filamenti fertili eretti, dai quali si staccano i corpuscoli riproduttori o conidii; b, un piccolo tratto del micelio, con un allargamento irregolare o succhiatoio aderente alle cellule sottoposte dell'epidermide.

è quindi pel massimo interesse, come quello che solo può talvolta condurre alla scoperta di quei ripari che valgono a impedire o menomare, almeno, i tristi effetti di così numerosi e microscopici nemici. Non una sola è la crittogama che assale quella preziosa pianta che è la vite, essendovene parecchie, le quali fanno assai frequente comparsa sui tralci, sulle foglie e sull'uva stessa a vario grado di sviluppo. Ma parlando, in genere, di *crittogama dell'uva* s'intende, senz'altro, quella che, osservata primamente l'anno 1845 nelle serre di Margate in Inghilterra, si diffuse negli anni successivi su tutto il continente europeo, recando danni incalcolabili, le cui conseguenze si fanno tuttora e si faranno ancora per lungo tempo sentire. Ad occhio nudo, appare come una minutissima muffa, biancastra, stesa alla superficie delle foglie o, più spesso, degli acini ancora immaturi, e di preferenza dal lato che guarda in alto. Al microscopio, si scorge che essa è composta di un micelio di esilissimi filamenti, ramificati ed intrecciati siffattamente alla superficie dell'acino, da avvolgerlo come in una ragnatela che vi aderisce. Infatti, tali filamenti non penetrano nella pelle od epidermide dell'uva, ma di tratto in tratto si allargano un po', ed ivi si saldano con essa in modo da stabilire delle comunicazioni fra i filamenti pel micelio e il tessuto dell'acino sottoposto, che viene così succhiato dal parassita, il quale quindi profitta degli umori già preparati pel nutrimento e per la maturazione dell'uva. L'epidermide di questa, esausta e mortificata su tutte le porzioni invase dalla crittogama, cessa per conseguenza dallo svilupparsi e non può quindi

tener dietro all'accrescimento dell'acino che vive ancora nell'interno e va man mano ingrossando; essa screpola qua e là e mette a nudo il fiocine, che per tal modo si guasta, dissecca o marisce, a seconda della stagione. Ma, intanto che questo accade, l'oidio produce, oltre il micelio, altri filamenti corti, che si alzano perpendicolarmente e si compongono di cellule messe in una sola fila; sono queste, la più parte, altrettante spore, corpuscoli riproduttori: o *conidi* della crittogama; infatti, man mano che esse vanno maturando, assumono una forma ovale e si staccano, ad ogni più lieve movimento dell'aria, per venir portate altrove a propagare così la malattia. Vedute in massa, sono bianche e sono esse che danno alla crittogama quell'aspetto come di un pulviscolo che imbratti l'uva. Assai semplice è quindi il modo

nella crittogama dell'uva, può, fino a un certopunto paragonarsi a quella per *bulbilli* o gemme carnose. caduche, che si verifica in molte piante a fiori, come gli agli, certi gigli, ecc. — Passiamo alla crittogama delle patate (*peronospora infestans*, *phytophthora infestans*): la principale malattia delle patate è pur dovuta ad un fungo microscopico che assale la pianta ancor giovane e vegeta; se non che, mentre nell'*eerysiphe*, che ragiona la malattia dell'uva; il parassita si sviluppa soltanto alla superficie delle parti verdi che lo nutrono, nella crittogama delle patate lo sviluppo avviene in gran parte entro i tessuti medesimi della pianta nutrice, sicchè riesce difficile tener dietro alle diverse fasi presentate dalla sua vegetazione e dai differenti apparati coi quali si riproduce. Per veder tutto questo, oltre un buon microscopio, occorrono delicate preparazioni ed osservazioni ripetute, colla scorta delle quali si può seguire la storia di questo flagello, che potrà servire di esempio per le molte altre specie congeneri, tutte, quali più quali meno, infeste alle piante vive. Nei pomi di terra le parti invase per le prime sono di solito le foglie, per lo più ancora giovani e vigorose; i corpuscoli riproduttori della *peronospora*, qualunque ne sia l'origine prima, leggerissimi quali sono, vengono facilmente a depositarsi alla loro superficie superiore ed ivi, se le condizioni sono opportune, cominciano e germogliare, emettendo un esilissimo micelio, semplice dapprima, il quale, non si tosto apparso, penetra attraverso l'epidermide ed ivi si stende, ramificandosi colle sue esili filamenti in ogni senso nello spessore della foglia. Le parti così invase deperiscono, cambiano presto anche di colore e facilmente marciscono od essicano innanzi tempo. Intanto la crittogama ha avuto campo di sviluppare i suoi apparati riproduttori. Numerosi filamenti del micelio, giunti che siano presso la pagina inferiore della foglia o di altra parte verde ove si trovino degli *stomi*, passando per questi, escono all'aperto, vi si ramificano di nuovo alquanto ed assumono la forma di una muffa grigiastrea, che, osservata al microscopio, si vede portare all'estremità dei corpicciuoli ovali una delle varie maniere di riproduzione osservate in cotali organismi. Quei corpicciuoli

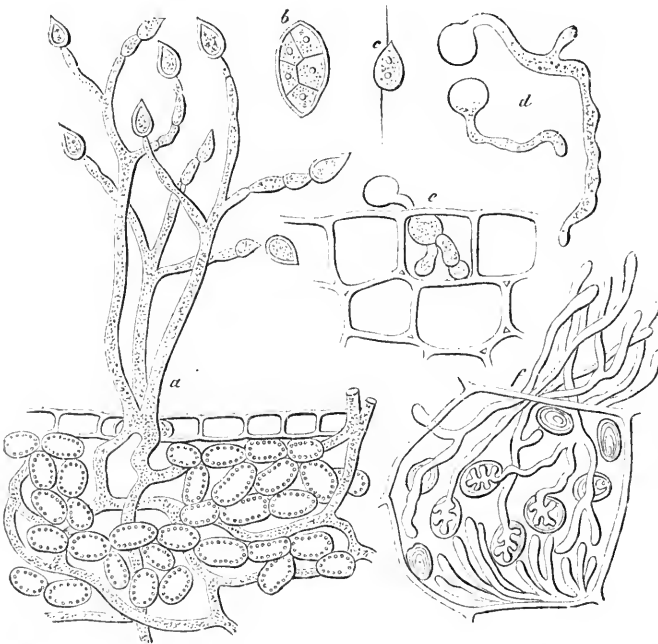


Fig. 2693. — La crittogama delle patate (*Peronospora infestans*), osservata a forte ingrandimento. — a. Sezione d'un piccolo tratto di foglia del pomo di terra, la dove appare all'esterno d'un ciuffetto di filamenti fertili della crittogama; b. uno dei corpicciuoli riproduttori, il cui interno si è separato in varie porzioni, che saranno le *zoospore*; c. una *zoospora* libera colle due ciglia mobili; d. e. *zoospore* che hanno perduto le ciglia e hanno cominciato a germogliare; quest'ultima (e) è penetrata già nel tessuto della patata; f. sviluppo di un'altra maniera di corpi riproduttori (*oosporangi*) nell'interno d'una cellula della patata.

con cui l'oidio si riproduce, e questa è parimente la maniera colla quale si propagano altre crittogame consimili, parassite su molte altre piante, come le rose, i nocciuoli, i faggi, ecc., dai botanici riunite nel genere *erysiphe*. Se non che, mentre la crittogama dell'uva sembra si propaghi soltanto per mezzo dei conidi, molte altre specie di *erysiphe* hanno invece due e, vuoi, perfino tre maniere di organi riproduttori. Tra questi vogliono essere notate certe sferette (di colore vario secondo l'età e la specie cui appartengono), le quali alla maturanza si rompono, lasciando sfuggire delle cellule (aschi), ovali o fusiformi, contenenti alla loro volta 24 spore. È questo anzi il più perfetto modo di riproduzione, il solo che si possa paragonare a quello per semi proprio delle piante di più elevata organizzazione, mentre la propagazione per *conidii*, da noi osservata

si staccano facilmente, appena sono maturi, e, cadendo sul terreno o dovunque trovino bastante umidità, subiscono delle modificazioni curiose: il loro contenuto, dapprima omogeneo, si divide poi in un certo numero di parti, ognuna delle quali si separa dalle altre, colla rottura dell'involucro che le conteneva, assumendo la forma di corpicciuoli ovali, acuti ad un capo e muniti di due filamenti, straordinariamente esili, mediante i quali il corpicciuolo può per qualche tempo muoversi e guizzare, se trovasi nell'acqua. Questi furono detti *zoospore* e sono capaci, al pari dei conidii, di riprodurre la specie, poichè dopo qualche tempo perdono le loro ciglia mobili e cominciano a germogliare. Si comprende come l'andamento delle stagioni e le abbondanti piogge possano influire sullo sviluppo di questa crittogama, col favorire o meno la produzione e la germogliazione

delle zoospore, le quali, penetrando coll'acqua nel terreno, sono la causa principale per cui anche i tuberi sotterranei della patata vengono invasi e guasti dal parassita. — Molto affine alla precedente è la peronospora della vite (*Peronospora viticola*), ossia quella crittogama che, osservata dapprima in America, comparve nel 1878 in Francia e venne scoperta nel 1879 in Italia dal dottor R. Pirotta, dove inenò guasti considerevoli ai vigneti nei successivi anni 1880 e 1883. All'occhio presentasi come una muffa corta, bianca, formante dei fiocchetti o delle macchie di varia forma, alla pagina inferiore delle foglie della vite; ed in tale stato essa è già completamente sviluppata. Infatti, al microscopio si vede composta di esili filamenti jalini, eretti, ramosi in alto, coi ramiamenti, divaricati, carichi all'estremità di numerosi corpi riproduttori ovali incolori, o leggermente rosei, bianchi, se veduti in massa. Tali filamenti provengono dall'interno della foglia, dove il micelio ha avuto campo di ramificarsi ed estendersi, non solo, ma di produrre ancora un'altra maniera di corpi riproduttori, osservata del resto anche in altre specie di peronospora; e consiste in organi sferici (*oosporangi*); il cui contenuto, in seguito all'azione di altri organi cresciuti lì vicino (*anteridi*) si modifica e si trasforma in una oospore, capace di riprodurre successivamente la specie, al pari dei conidi e delle zoospore. Si vede quindi, da questo esempio, quanto molteplici siano i mezzi di propagazione di codesti parassiti, il che aggiunto alla rapidità somma colla quale compiono tutte le fasi del loro completo sviluppo ed alla loro piccolezza, le costituisce un pericolo permanente per l'agricoltura. La peronospora della vite non attacca veramente l'uva, ma rovina siffattamente le foglie da farle ingiallire, essiccare e cadere in pochissimi giorni, soprattutto se l'estate corre umida e piovosa; sicchè i grappoli, rimasti appesi ai tralci così denudati, non possono maturare come dovrebbero e danno un vino scadente e di difficile conservazione.

CRITTOGAME. Nome collettivo usato dai botanici (in base all'ultima classe del sistema linneano) per indicare tutte le piante di produzione nascosta, questa essendo rimasta tale fino agli ultimi tempi, e tale rimanendo ancora agli occhi nostri, quando ci manchi il sussidio del microscopio. Vennero pure dette *sporofite*, cioè piante fornite di spore, anziché di semi, come le altre. Questo nome è più scientifico; quell'altro è più popolare; ma si equivalgono quando, nell'accettarne il significato, si tenga conto dei considerevoli progressi recentemente realizzati in questo ramo della botanica. Le piante crittogame più semplici (per es., i *funghi del fermento*) sono costituite da una sola cellula isolata e si moltiplicano per *segmentazione* o *scissione*. Ma in tutte le altre crittogame la moltiplicazione avviene invece per mezzo di *cellule riproduttrici agamiche*, chiamate *spore*. La fig. 2665 rappresenta la for-



Fig. 2664. — Crittogama: fermento della birra.

mazione delle spore in una specie di fungo (*Peziza convevula*). La cellula madre, in cui si generano per formazione libera le spore, si chiama col nome generale di *sporangio*, e prende poi nomi differenti nei diversi gruppi di crittogame. Quando la formazione delle spore è compiuta (fig. 2695 f), la parete della cellula madre si rompe, e le spore, divenute libere,

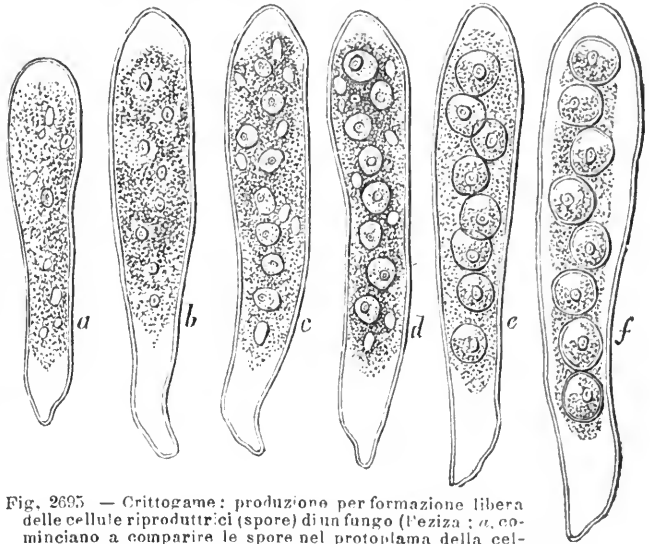


Fig. 2695. — Crittogame: produzione per formazione libera delle cellule riproduttrici (spore) di un fungo (*Peziza*): a, cominciano a comparire le spore nel protoplasma della cellula madre. In f, la formazione delle spore è compiuta.

germogliano, riproducendo una nuova pianta. Le spore agamiche delle alghe e dei funghi sono spesso munite di ciglia vibratili con cui si muovono; ed allora diconsi *zoospore* (fig. 2696). In alcune crittogame (appartenenti alle alghe ed ai funghi), le spore si producono per un processo speciale detto *coniugazione*. Esso consiste in ciò che due cellule simili di due piante della medesima specie mescolano il loro contenuto, e colla materia risultante da tale miscela si forma una spora senza ciglia motili. Così accade, per esempio, nella *spirogyra lunga* (fig. 2697). Queste spore formate per coniugazione diconsi *zigospore* (da *ζεύωσις*, unione). È evidente che la *coniugazione* è un modo di riproduzione che serve come di passaggio fra la riproduzione agamica e quella sessuale. Le crittogame, oltre riprodursi per spore agamiche, si riproducono anche per mezzo di *oospore* fecondate, simili a quelle delle fanerogame. Citiamo, come esempio, il modo di riprodursi delle felci. Su una pagina o sui margini delle foglie di queste piante si trovano dei corpiccini, detti *sori*: questi sono formati dall'agglomeramento di tanti *sporangi*, ciascuno dei quali è

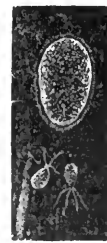


Fig. 2696.

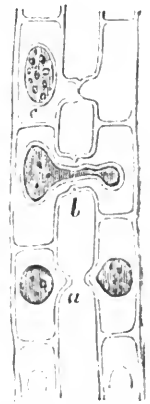


Fig. 2697.

Fig. 2696. — In alto, una zoospore di prolifera con un cerchio di ciglia; al basso, una zoospore d'alga marina (*Culleria multifida*).
Fig. 2697. — Formazione di una zigospore in un'alga (*Spirogyra lunga*). La coniugazione comincia in a, segue in b, e si vede in c la zigospore compiuta.

un sacchettino contenente spore agamiche (fig. 2698 e 2699). Le spore agamiche, staccate dalla pianta madre e poste in condizioni opportune, germogliano. Ma dal loro germogliamento, invece di formarsi subito una pianta simile alla pianta madre, si sviluppa una pianticina più piccola, con forma di espansione verdastra, chiamata *protallo* (fig. 2700). Sul protallo si formano dei corpicini ovoidali, detti *anteridi*, i quali producono nel loro interno delle piccole cellule equivalenti, per la funzione cui sono destinate, alla folla dei granelli pollinici delle fanerogame. Tali cellule diconsi *anterozoidi*, perchè sono munite di ciglia motili (fig. 2701). Sul medesimo protallo si formano anche delle cavità arrotondate, dette *archegoni*, le quali corrispondono all'ovario delle piante fanerogame (fig. 2702). In queste cavità si forma una massa protoplasmica provvista di nucleo, la quale equivale perfettamente all'oosfera del sacco embrionale delle fanerogame. Quando l'archegonio e l'anteridio sono maturi, si aprono ambedue e nel primo penetrano gli anterozoidi del secondo, e si portano fino a toccare l'oosfera. In ciò consiste la fecondazione: dopo la quale, l'oosfera, pur rimanendo attaccata al protallo, si divide e suddivide, producendo una massa cel-

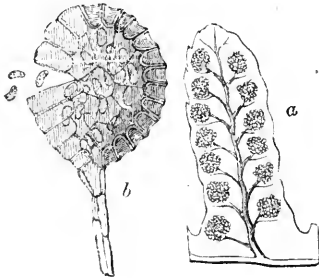


Fig. 2698.

Fig. 2698. — a, Foglia di polipodio coi sorli distribuiti in due serie; b, sporangio assai ingrandito, dal quale escono le spore. Fig. 2699. — Foglia con sorli marginali di una felce (*Hymenophyllum cruentum*).

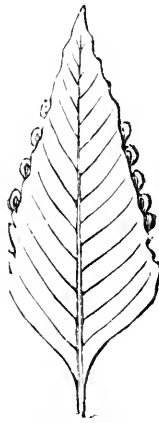


Fig. 2699.

lulosa (paragonabile all'*embrione* delle fanerogame), la quale ben presto sporge fuori dal protallo e produce da una parte una radice e dall'altra un asse fogliato, ossia una pianta simile a quella che ha generato la spora agamica che ha formato il protallo (fig. 2700). In molte altre crittogame si hanno, come nelle felci, due cellule riproduttrici diverse (*spore agamiche ed oospora*), e quindi due modi di riproduzione diversi, che sono la riproduzione agamica, od asessuale, e quella sessuale. Tutte le piante che si sviluppano da cellule riproduttrici simili, e che perciò si rassomigliano fra loro, formano una *generazione*. Nelle felci, per esempio, vi sono due sorta di cellule riproduttrici, che danno luogo a due generazioni: la generazione sessuata (*il protallo*) e quella agamica (*la pianta ordinaria con caule e foglie*); e queste generazioni si succedono, alternandosi tra di loro, e poi si ritorna al punto di partenza. In altre parole, in queste piante dalla spora agamica nasce un protallo, e da questo si sviluppa la pianta con asse e foglie, la quale produce nuovamente una spora agamica simile a quella da cui incominciò il ciclo. Queste generazioni diverse, che si alternano nello sviluppo di una medesima pianta, si chiamano *gene-*

razioni alternanti; ed *alternanza delle generazioni* si dice il fatto considerato in sè stesso. Nello sviluppo di tutte le crittogame vascolari si alternano sempre due generazioni simili a quelle delle felci. In alcune però (selaginelle, marsilacee, ecc.), sulla generazione agamica si formano due qualità di spore (le *macrospore* e le *microspore*). Dalle prime si sviluppa un protallo che porta solo gli *archegoni*; dalle seconde se ne svolge un altro (talvolta ridotto a poche cellule), che porta solo gli *anteridi*. Queste piante corrispondono insomma alle fanerogame *dioiche*, mentre le felci farebbero riscontro colle fanerogame *monoiche*. Anche nelle piante crittogame cellulari (alghe, funghi) si osservano, quasi generalmente, le *generazioni alternanti*. Anzi in molte specie di funghi alternano non solo due, ma anche tre e perfino quattro generazioni diverse.

CRITTOGAMIA. V. BOTANICA e CRITTOGAMA.

CRITTOGRAFIA. V. CRITTOGRAFIA.

CRITTOLOGIA. V. CRITTOLOGIA.

CRITTOMETRIA. Genere di piante della famiglia delle conifere, tribù delle cupressinee. Notevole la specie *C. japonica*, bellissimo albero della Cina e del Giappone, dove cresce a trenta metri, od anche più di altezza.

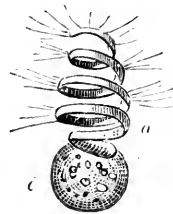


Fig. 2701.

Fig. 2701. — Un anterozoide di *pteris serratula*, ingrandito 500 volte — a, Corpo dell'anterozoide avvolto a spira; b, ciglia vibratili; d, vescichetta trasparente contenente granulazioni. Fig. 2702. — Sezione longitudinale attraverso un archegonio dell'*adiantum Copilium Veneris*, mostrante gli anterozoidi in a, cioè lungo il collo, e nella cavità dell'archegonio, dove è l'oosfera b.

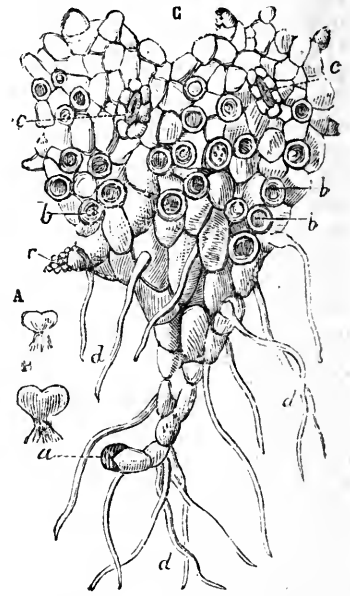


Fig. 2700. — A, Protallo di *pteris serratula*, grandezza naturale; B, Lo stesso ingrandito; C, altro protallo più ingrandito, di *scolopendrium officinale*; a, spora aperta; b, b, b, anteridi; r, anteridi aperti; c, c, c, archegoni; d, d, fibre radiceali.

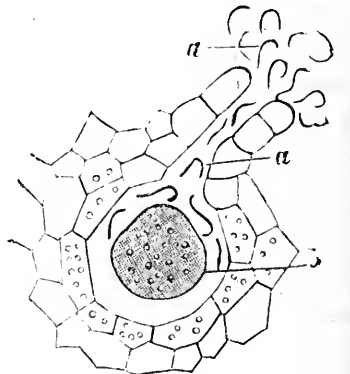


Fig. 2702.

CRITTONICE. (*Cryptoni.x*). Genere di uccelli indigeni dell'India, volgarmente conosciuto sotto il nome di *rau-*

loul, la cui classificazione fu oggetto di qualche differenza tra gli ornitologi. Caratteri: becco forte, grosso compresso, convesso di sopra, ricurvo verso l'apice; narici longitudinali situate in mezzo al becco e coperte da un'ignuda membrana; dito posteriore senz'unghia e non tocca il suolo; ali corte; terza, quarta e quinta remigante più lunghe. Di crittonice se ne conoscono diverse specie, tra cui il *criptonix cristatus*, ch'è il *rouloul de Malucca*: esso ha folta cresta, dapprincipio bianca, poi d'un rosso infuocato; fronte e parti superiori del collo d'un azzurro nerognolo; parte superiore del corpo di un verde smeraldo, parte inferiore di un azzurro intenso; ali di un bruno resseggiate, becco color di piombo, piedi color di carne; coda corta e nera. È lungo circa 25 centimetri. La femmina non ha cresta. Questi uccelli sono molto selvatici ed è difficile addomesticarli.

CRITTONOMIA. V. CRIPTONOMIA.

CRITTOPINA. V. CRIPTOPINA.

CRITTOPORTICO. CRIPTOPORTICO.

CRITTORINCHIDI. V. CRIPTORINCHIDI.

CRIU Metopon. Nome antico del Capo Crio, nel sud-ovest dell'isola di Creta.

CRIVELLI Antonio. Ingegnere milanese, nato nel 1783, morto nel 1829: fu il primo ad applicare la polvere fulminante alle armi da fuoco; studiò la compressione dell'aria atmosferica; immaginò una lampada *idrobarometrostatica*; tentò imitare la preparazione delle mummie alla maniera degli Egiziani. stampò vari opuscoli per spiegare le sue invenzioni.

CRIVELLI Balsamo Michele (*marchese*). Nato al principio del secolo, da illustre famiglia, morto a Milano sua patria, nel 1871; si applicò alle cose rurali e con pregevoli scritti e pubbliche conferenze si adoperò allo sviluppo ed al miglioramento dell'agricoltura; dettò un buon *Trattato d'apicoltura*, e tanto fece che giunse a fondare la *Società di agricoltura* in patria. Uomo di studi pratici più che di speculativi, fu inscritto in parecchie accademie e incaricato di missioni scientifiche, fra le quali ricordiamo la sua chiamata a Bukarest dal governo di Romania per dare istruzioni orali sull'allevamento dei filugelli. La perizia in codesto ramo di sapere lo rese autorevole in patria, non meno che all'estero.

CRIVELLI Carlo. Pittore veneziano, che fiorì nella seconda metà del quindicesimo secolo. Le figure dei suoi quadri sono spesso brutte, ma piene di espressione e di vita. Molti de' suoi quadri trovansi nel Museo di Brera, a Milano, e nella galleria nazionale di Londra.

CRIVELLI Giovanni. Matematico, nato a Venezia nel 1691, morto nel 1874. Vestì l'abito dei padri Somaschi e coltivò le lettere, ma più specialmente le matematiche e la fisica, e professò filosofia. Pubblicò, nel 1726, una dissertazione *Sulla misura delle forze motrici*; nel 1728, gli *Elementi di aritmetica numerica e letterale*, divenuti libro di testo in tutte le scuole d'Italia; più tardi, i *Nuovi elementi di geografia*, ch'egli stesso voltò poscia in latino, per adattarsi all'uso dei tempi. Crivelli ebbe grandi lodi da dotti e da accademie, che lo accolsero nel loro seno, tra le quali si annoverano quelle di Berlino e di Londra. Pubblicò anche queste altre opere; *Elementi di fisica: Estimazione delle forze vive; Sopra le leggi del mole; Dimostrazioni dei problemi aritmetici di Diofanto Alessandrino*. ecc.

CRIVELLI Leodrisio. Storico milanese, nato nel 1402, morto nel 1463: fu contemporaneo ed amico di Francesco Filelfo e di Enea Silvio (poi Pio II). Scrisse la *Vita di Sforza* (il padre), duca di Milano; fu segretario apostolico.

CRIVELLO (*Cribro*). Noto utensile rurale che serve per separare i grani di specie diversa e per mondarli dai corpi estranei che vi possono essere frammenti; operazione a cui si dà il nome di *cribrazione*. Consiste per lo più in un cerchio di legno (*cassa*) e in una pelle (di castrato, di porco, di asino, di cavallo) tesa sovr'esso, buccata con fori equidistanti, di certe dimensioni. I piccoli crivelli si adoperano a mano, i grandi si sospendono al soffitto o ad un cavalletto a tre piedi, mediante una corda di sospensione, e tre altre attaccate al cerchio e riunite nel mezzo di esso. Tagliata la pelle circolarmente secondo la grandezza del crivello, si segnano tanti cerchi concentrici quanti sono gli ordini di fiori che si vogliono fare: la si trafora poi con istampi d'acciaio temperati e taglienti, rotondi od ellittici o romboidali. Si fanno anche crivelli di tela metallica, composti di fili più o meno vicini. — Crivello fu chiamato da Eratostene un suo metodo per determinare i numeri primi, e consiste nell'escludere dalla serie dei numeri naturali 1, 2, 3, 4, ecc, tutti quelli che hanno divisori. Scritti quindi gli uni accanto agli altri i numeri naturali, si sopprimono tutti i numeri pari, perchè tutti hanno questo stesso numero per divisore, e perciò non possono essere primi; poi non rimane da considerare che la serie dei numeri dispari.

3,	5,	7,	9,	11,	13,	15,	17,
19,	21,	23,	25,	27,	29,	31,	33,
35,	37,	39,	41,	43,	45,	47,	49,
51,	53,	55,	57,	59,	61,	63,	65,
67,	69,	71,	73,	75,	77,	79,	81,
83,	85,	87,	89,	91,	93,	95,	97,
99,	101,	103,	105,	107,	109,	111,	113,
115,	117,	119,	121,	123,	125,	127,	129, ecc.

Ora, per escludere da questa serie tutti i numeri che hanno 3 per divisore, è facile osservare che, dopo due numeri non divisibili per 3, si trova un multiplo di esso, che si vuole segnare come tutti gli altri che successivamente vengono ad essere esclusi. Prendendo poi il 5 per divisore, si osserva che tutti i numeri divisibili per 5 sono disposti in modo che ve ne sono quattro non divisibili fra i due prossimi, e prendendo il 7 si vede che, dopo ogni sei numeri non divisibili per esso, se ne trova uno che è suo multiplo. È inutile fare la stessa operazione sul numero 9, perchè è già segnato come multiplo di 3, e lo sono necessariamente tutti i numeri della sua serie dopo di esso. Si continua assumendo 11 per divisore, e si segnano tutti i numeri che ne hanno dieci intermedi dopo il primo. Continuando l'operazione, ne risulta che tutti i numeri che precedono quello che si prende come divisore e che non sono segnati, sono numeri primi. In siffatto modo si ha che nella serie dei numeri naturali sono primi: 3, 5, 7, 11, 13, 17, 19, 23, 29, 31, 37, 41, 43, 47, 53, 59, 61, 67, 71, 73, 79, 83, 89, 97, 101, 103, 107, 109, 113, 127, ecc.

CRIVICI (*Slavi*). Antica popolazione slava, le sedi della quale occupavano la regione sorgentifera del fiume Dnieper.

CRIVITZ. Città nel Meklenburg-Schwerin. presso

un piccolo lago, di cui è emissario il fiume Warnow tributario del Baltico.

CRIZIA o **CRITIA**. Fu il primo ed il più famoso dei trenta tiranni dagli Spartani stabiliti in Atene, dopo la presa di quella città, sotto la condotta di Lisandro (404 a. Cr.): fece mettere a morte Teramene, suo collega, e molti altri ateniesi, per consolidare il proprio potere, e spinse la crudeltà e le vessazioni fino a perseguire i proscritti di Atene nei loro asili fuori dalla patria. Questi, riuniti finalmente e guidati da Trasibulo, invasero l'Attica, ed attaccarono Crizia, il quale nella mischia restò ucciso (400 a. C.). Crizia fu discepolo di Socrate e congiunto di Platone, ed a lui si attribuiscono alcune *elegie* e altre composizioni, delle quali rimangono solo pochi frammenti. — Crizia, scultore ateniese, V. CRIZIO.

CRIZIO. Celebre scultore nativo, secondo alcuni, dell'isola d'Egina, secondo altri dell'isola di Lemno. Da due iscrizioni state scoperte nell'acropoli d'Atene risulta che i modelli da lui fatti erano gittati in bronzo da un certo Nesiole. Famose specialmente le sue statue di Armodio e di Aristogitone, nell'acropoli (447 a. C.).

CRNA REKA. Circolo serbo, che comprende la parte di sud-est del paese: è diviso nei distretti di Bolievatz e Zajecar, con 53,000 ab., dei quali 26,000 valacchi e 1300 zingari. La popolazione è ripartita in una città e in 44 villaggi. Zajecar è la sede degli uffici del circolo. Il terreno è fertile.

CRNITZA (*Chrnicka nakija*). Circolo del Montenegro, nel sud del principato, diviso in sette distretti, con 29 villaggi e 28.300 ab.

CRNOJEVIC Arsenio. Patriarca serbo di Ipek, vissuto nel diciassettesimo secolo: nacque nel Montenegro e nel 1690 andò, con 40,000 famiglie serbe, a stabilirsi nell'Ungheria meridionale. Morì a Vienna nel 1706. In tal modo fu posto il primo germe dell'attuale popolazione serba stanziata fra il Danubio e la Theiss.

CROAZIA (*Horvad Crzag*). Paese nella parte meridionale dell'Austria, che studieremo insieme con la Slavonia perchè, con essa e col già Confine militare croato-slavone, forma parte integrante dei paesi della corona d'Ungheria. Ha per confini la Stiria al nord-ovest; la Carniola, l'Istria e il mare Adriatico all'ovest; la Dalmazia, la Bosnia e la Serbia al sud; e l'Ungheria all'est e al nord, con una superficie di 43,496 kmq. e una popolazione di 1,895,000 abitanti, in ragione di 1,196,000 per la Croazia propriamente detta (Croazia, 816,000 e Slavonia, 380,000) e di 699,000 per il già Confine militare. Nei rapporti orografici, il paese si divide in due territori separati dalla Kulpa, ossia in una regione montuosa al nord, ricca di boschi, coperta dai contrafforti delle Alpi di sud-est; ed in un altipiano al sud appartenente alla formazione calcarea del Carso. I suoi fiumi più importanti sono: la Drava (cogli affluenti Bednja e Karatschitz) e la Slava (colla Kulpa, ingrossata dagli affluenti Dobra e Korana, dal deflusso dei sette laghi di Plitvitz e dalla Glina). Tra i fiumi che spariscono nel Carso si notano la Gatschka, la Likka, ecc. Verso la Dalmazia, scorre la Zermanja. Tra le sorgenti minerali calde si distinguono in particolare: Krapina, Warasdin-Toplicza, Topusko, Lipik e Daruvár. La costa del mare Adria-

tico, quando si eccettui la baia di Porto-Ré, è povera di porti e trovasi esposta alle bufere della bora. Caldo-temperato il clima del territorio al nord. L'annua temperatura media di Zagabria (Agram) è di 11,3^o C.; di Fiume, 14,4^o C. Secondo la nazionalità, prevalgono gli slavi (fra cui 1,725,000 croati e serbi). Gli altri abitanti sono tedeschi (85,000), ungheresi (45,000), italiani, greci, ecc. Secondo la religione, si contano 1,350,000 romano-cattolici; 11,000 greco-cattolici; 499,000 greco-orientali; 16,000 evangelici; 9000 riformati e 15,000 ebrei. I Croati (propriamente Chrobati, Chorwati, da Chora o Gora, monte, epperò abitanti dei monti) sono, come gli Slavoni, un popolo gagliardo, di alta statura, dal colorito bruno. I contadini vivono in uno stato primi-



Fig. 2703. — Tipo della Croazia.

tivo, per lo più entro misere abitazioni. I Croati portano calzoni di panno d'*halina*, bianchi, stretti; e gli Sloveni, calzoni di lino, ampi, con frangie, bianchi essi pure. Fanno parte del costume nazionale scarpe con legacci (*opanke*), un mantello bianco ed un cappello nero, rotondo, dalle ampie tese. Le donne si vestono per lo più di semplice stoffe di lino bianche. Le slovene indossano anche giacche corte, a colori, ricamate. — Prodotti principali del suolo: frumento, mais, legumi, miglio, ravizzone, patate, erbaggi, lino, canape, tabacco e soprattutto legname. I diversi comitati (soprattutto quello di Sirmia) forniscono grande quantità di vino. Meno i già distretti militari Florido ed esteso l'allevamento dei cavalli (230,000) e dei bovini (750,000) (soprattutto in Slavonia); così pure quello delle pecore (600,000. Le migliori, razze si trovano nella Croazia propriamente detta. Gli estesi boschi di quercie favoriscono l'allevamento dei suini (500,000); la grande abbondanza di frutta favorisce la produzione del celebre, *Slibowitz*, (acquavite distillata con prugne). Estesa l'apicoltura; pollame d'ogni sorta e in gran copia. Nell'est del già confine militare è lucrosa anche la bachicoltura. Pesci si hanno in abbondanza dai fiumi; sanguin-

sughe dalle paludi e dagli stagni, soprattutto intorno ad Essek. Di metalli e di minerali è povera la Croazia. Non fruttano molto le poche miniere di ferro (Rude, Petrovavora, Trgovo), di argento, rame e piombo (Trgovo), di zinco (Ivanetz), di solfo (Rodoboj) e di carbon fossile (assai ragguardevoli, ma esercitate solo in parte), tra la Drava e la Kulpa. L'industria nelle città si restringe per lo più a tessuti: ma la cosiddetta industria domestica nella campagna è quella che provvede ancora alla maggior parte del consumo. Quest'ultima si estende soprattutto a filati e a tessuti (in particolare tappeti, ed in Sirmia tessuti finissimi di cotone e di seta, quasi trasparenti: *Misir*), alla maniera orientale. Vi lavorano 17,000 uomini e 150,000 donne. L'annua produzione dell'industria domestica è di oltre 1 milione di fiorini. Spicca particolarmente l'industria del legname. Si notano fabbriche di cemento (Sirmia), carta (Fiume), sedie, mobili, tabacchi, cuoi, porcellane (Zagabria) e tannino; costruzioni navali; segherie a vapore; molini da macinar grani, a vapore; fabbriche di vetro, di mattoni, d'oggetti di legno, ecc. — Articoli di commercio sono per lo più grani, legnami, vini ed altri prodotti naturali. Lungo il litorale prospera sempre più l'esportazione di legname d'opera (doghe, alberi di navi, ecc.) e in generale tutto

il commercio. Dalla Slavonia si esportano grandi quantità di grani, di pelli greggie; buoi, suini, miele, frutta (soprattutto prugne e pomi), *slibowitz* e cera. L'importazione abbraccia manifatture d'ogni sorta, oggetti di lusso, di belle arti. Le più importanti piazze di commercio sono: Zengg, Bucnari e Porto-Rè, per il traffico di mare; Zagabria, Sissek, Essek e Bukovàr per quello di terra, favorito non solo da viva navigazione sui fiumi principali (di cui si scorrono con piroscafi, oltre il Danubio, anche la Drava fino a Baras, e la Sava fino a Sissek), ma anche da tre ferrovie, chesonno la Luigia (Karlstadt-Fiume), la Giuseppina (Karlstadt-Zengg) e la Carolina (Karlstadt-Porto-Rè); e così pure dalle ferrovie ungheresi dello Stato (Budapest-Semlina; Mitrovitz-India; Granvaradino-Essek-Villany; Zákany-Agram-Fiume; Sissek-Doherlin; Dalja-Bukovàr-Brod); dal tronco di ferrovia austriaca della Südbahn (Steinbrück-Agram-Sissek) e da ulteriori ramificazioni. Camere di commercio e d'industria esistono ad Agram, Essek e Sissek. — Lo stato di coltura intellettuale è ancora molto basso. In generale si calcola che il 72% della popolazione (nel 1870, perfino l'84%)

è analfabeta. Dal 1886, la Croazia, compreso il territorio di confine, fu divisa in otto comitati di nuova formazione; Lika-Krbava; Modrus-Fiume; Agram; Warasdin; Relovár Kreutz; Pozega; Virovititz (Veróce); Sirmia. Capoluogo è Agram (Zagabria) In seguito al componimento politico concluso coll'Ungheria, la Croazia, per ciò che riguarda l'amministrazione interna, i culti e l'istruzione, ha la propria autonomia. Sono in comune invece gli affari di amministrazione militare, finanza, monete, commercio, industria, banche e mezzi di comunicazione, diritto marittimo, mercantile, montanistica e legislazione sulla cittadinanza. Alla Tavola dei magnati della Dieta ungherese, la Croazia, oltre gli arcivescovi, i vescovi e il gran prevosto del capitolo del duomo di Zagabria, manda tre deputati della Dieta croato-

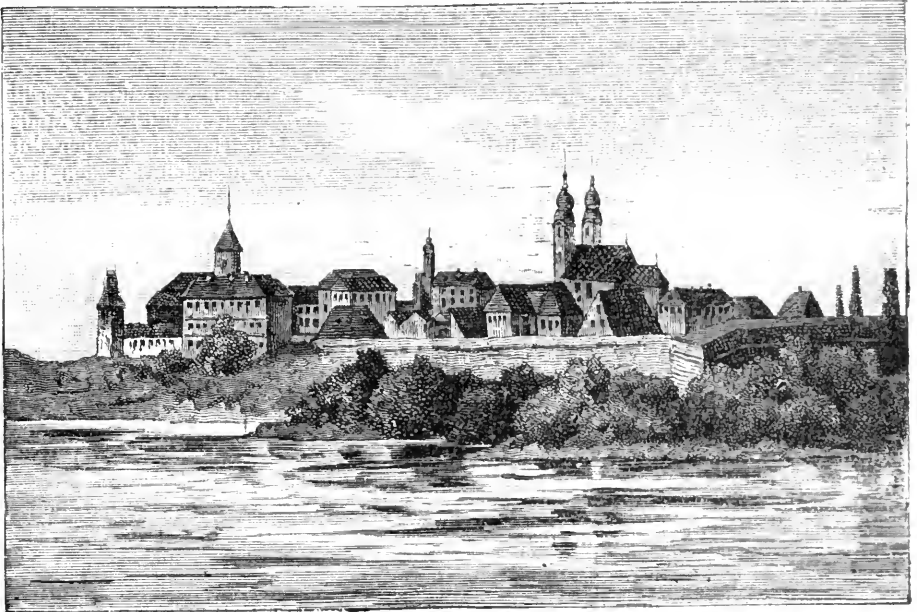


Fig. 2704. — Essek in Croazia.

slavona, 40 deputati scelti dalla Dieta, con diritto di valersi della lingua croata nelle discussioni del parlamento ungherese. La Dieta croato-slavona (Scupecina) consta degli arcivescovi di Agram e Karlowitz, dei vescovi diocesani, del gran preposto di Agram, degli alti palatini, dei magnati maggiorenni e di 112 deputati, eletti per 3 anni. Un ministro senza portafogli (il ministro per Croazia-Slavonia e Dalmazia), con sede nel Consiglio di ministri d'Ungheria, serve d'organo intermedio tra il regno e la corona.

STORIA. L'odierna Croazia, nel medio evo, chiamavasi particolarmente Slavonia. Era abitata nei tempi più antichi dai Pannoni, vinti i quali da Ottaviano (35 a. C.), divenne una provincia dell'Iliria. Alla divisione dell'impero romano (395 d. C.), fu unita coll'impero d'Occidente. Nelle vicende avvenute durante l'emigrazione dei popoli, cambiò più volte di possessori. Nel 489 cadde in potere degli Ostrogoti; poi degli Avari, finchè (634-638) i Croati (Chorvati, Chroboti) la conquistarono e diedero al paese il suo nome odierno. In seguito, passò per qualche tempo sotto la podestà dei re Franchi e ricevette il cristianesimo. Nell'864, si sottomise agli impe-

ratori greci; ma, dopo molteplici lotte, si costituì in un regno indipendente, conquistando poi, sotto Crescimir detto il Grande, tutto il litorale dalmato fino a Ragusa e costruendo una grande flotta colla quale si esercitò da prima la pirateria, quindi anche il commercio. Il figlio di Crescimir, Dirzislav, portò per il primo il titolo di *Re di Croazia*. Il figlio di lui ampliò pure il regno per terra e per mare e chiamossi *Re di Dalmazia* (1050). Con Stefano (Dirzislav) II, nipote di Crescimir II, che salì al trono per breve tempo (1089), si spense la famiglia degli antichi re di Croazia, e questa fu unita (1091) all'Ungheria. Dalla metà del XV secolo in poi fu quasi sempre molestata dai Turchi. Dopo che re Ferdinando I, della casa d'Asburgo-Austria, fu eletto re d'Ungheria (1526), gli Stati croati gli resero omaggio nel 1527. Più tardi, le crescenti perdite di territorio croato, di cui si erano impadroniti i Turchi, spinsero alla formazione di una nuova Croazia ungherese coll'accogliervi i tre comitati (fin allora slavoni) di Agram, Warasdino e Kreutz. Nel 1592 i Turchi conquistarono la fortezza di Bihatsch in Croazia. Il vero confine fu stabilito solo nel 1699 colla pace di Karlowitz, in cui il sultano cedette alla Croazia austriaca tutto il paese al di là dell'Unna. Nel XVI secolo vi s'introdusse la riforma, estirpata poi violentemente nel 1607-10. — In Slavonia i primi abitanti che si conoscono sono gli Scourischi; e più tardi i Pannoni, soggiogati dall'imperatore Augusto, dopo che il paese appartenne alla *Pannonia inferiore*. Aveva però anche il nome speciale di *Pannonia Savaia*. Alla fine della grande emigrazione, i popoli slavi, sotto la supremazia degli Avari, s'impadronirono del paese tra la Drava e la Sava e passarono, come Pannoni slavi, ancora misti con croati, sotto la sovranità dei re Franchi. Cresciuti in potere, i principi chorvati s'impadronirono di tutta la regione tra i fiumi Sava o Drava, detta dai Magiari *Fótorság*, in latino *Slavonia*, e regione *vindica* in lingua tedesca, per distinguerla dalla finitima Croazia antica, al sud (in magiaro *Horvátorság*), dacchè i Magiari l'avevano unita coll'Ungheria, intorno al 1091, istituendovi il vescovado di Agram (*Zagabria*). Essi principi, dopo aver sostenuto molteplici lotte coll'impero greco, anche intorno a *Sirmium* (città della Bassa Pannonia, sul *Savus*, importante come piazza di commercio), la conservarono dal 1165 per sempre. Solo dal 1491 al 1516 si aggiunse *et Slavoniae* al titolo di re ungherese: *Rex Dalmatiae et Croatiae* (Croazia turca e Alta Croazia). Più tardi, in seguito alla conquista turca, si separò dalla Slavonia, presa in senso ristretto, una parte di essa, come paese di Croazia. Questi territori, per la maggior parte, furono ingojati dalla dominazione turca; ma sotto l'imperatore Leopoldo I si restituì la Slavonia, ceduta all'Austria colla pace di Karlowitz, nel 1696. La città di Fiume, che l'imperatore Federico III comprò, nel 1471, dai signori di Walsee, conservò la propria autonomia fino al 1746: finite le guerre della rivoluzione francese, fu dal 1823 di nuovo unita alla corona ungherese. Dal 1767 fino al 1777, Croazia Slavonia e Dalmazia furono designate col nome d'Iliria e rette da una deputazione antica illirica a Vienna. Più tardi, ciascuno di questi territori costituì un regno speciale. Negli anni 1809-13, il territorio alla destra della Sava apparteneva all'impero francese e costituiva le due provincie illiriche di *Croazia civile*

e *Croazia militare*. Dal 1814 Croazia e Slavonia furono considerate ancora in qualità di paese della corona ungherese, con amministrazione indipendente, lingua propria e particolari franchigie municipali. Allorché l'Ungheria, intorno al 1840, studiosi d'introdurre, come lingua ufficiale, la magiara, i Croati se ne adontarono, e gli Slavi allini d'Ungheria fecero causa comune con essi. Il conte Draskovics, capo del partito nazionale croato, voleva fare dei croati, degli Sloveni e dei Serbi un popolo illirico e costituire un regno trino coi regni di Croazia, Slavonia e Dalmazia. Ne nacquero dei torbidi, nonchè un'azione unita della Croazia e dell'esercito austriaco, contro l'Ungheria, finchè la costituzione dell'impero del 1849 proclamò la separazione della Croazia e della Slavonia dall'Ungheria. Se ne costituì un particolare dominio della corona, col quale s'incorporò anche il Litorale e la città di Fiume, col suo territorio. Perseverarono nella Croazia le aspirazioni di autonomia. La prima Dieta croata, per la violenza con cui si oppose al nuovo ordine di cose, e per l'intenzione di costituire un grande regno sud slavo stretto coll'Austria soltanto per l'unione personale del sovrano, fu sciolta; e non la si riapere che il 12 novembre 1865. Il partito nazionale in Croazia, col vescovo Strossmayer a capo, non voleva sapere nè di comune costituzione, nè di rinnovazione dell'antica unione coll'Ungheria. Reclamava la costituzione di un regno proprio col confine militare, colla Dalmazia e colle isole del Quarnero. La Dieta convocata nel dicembre del 1866, accampando di nuovo simile pretesa e rifiutandosi apertamente di mandare deputati alla Dieta di Pest, fu sciolta essa pure. Il 25 luglio 1868 la Croazia venne a patti coll'Ungheria: nel settembre se ne sanzionò il componimento, ed il 24 novembre i deputati croati, dopo una separazione di 20 anni, fecero il loro ingresso nella Dieta di Pest. Nel maggio del 1870 si regolarono anche i rapporti di Fiume: se ne assegnò la città all'Ungheria e le coste alla Croazia. La completa incorporazione del confine colla Croazia seguì il 15 luglio 1881. Gli avvenimenti della penisola balcanica dal 1876 e l'occupazione della Bosnia e della Croazia (1878) ridestarono nuove agitazioni, che ora però sono sopite.

LINGUA CROATA. Questa lingua, che viene parlata non solo nel paese, ma anche nell'ovest della Slavonia, nell'est dell'Istria e nelle isole del Quarnero e della Dalmazia, costituisce collo slavone e col dalmato, allini, il gruppo ovest, del ramo serbo-croato, appartenente alla famiglia delle lingue slave; ed è col suo centro in Agram, la più importante lingua di questo gruppo, i cui dialetti si scrivono di solito coll'alfabeto latino. Si usa in parte l'alfabeto glacolitico soltanto per il linguaggio ecclesiastico. Compilarono grammatiche: Kriztianovich (Agram, 1837) e Klaić (ivi, 1879); dizionari, Relkovich (Vienna, 1796) e Filipovic (Agram, 1878); grammatiche illiriche, comprendenti tutti i dialetti sloveni, A. Berlitsch (1842), F. Berlitsch (1854) e Frühlich (Vienna, 1850).

LETTERATURA CROATA. Si sviluppò nella repubblica di Ragusa e fiorì dal XV al XVII secolo, ma è comune ai Croati ai Serbi, avendo usato da principio il dialetto croato e più tardi il serbo, perchè più armonioso. Le ulteriori produzioni della lingua croata propriamente detta, fino al secolo XIX, prescindendo da alcune cronache, trattano soprattutto

di argomenti ecclesiastici ed edificativi, in stile popolare, ma senza importanza. La letteratura croata prese uno slancio nel primo trentennio del nostro secolo, col ridestarsi del sentimento nazionale serbo e croato, che vuole l'unione intellettuale di due popoli tanto affini, separati solo per la religione (i Croati appartengono alla Chiesa romano-cattolica; e i Serbi alla chiesa greca; per la scrittura, i Croati si servono dell'alfabeto latino; ed i Serbi del russo). Gli scrittori croati, fra i quali distinguesi in prima linea Ludewit Gay, adottarono come lingua il dialetto serbo del sud, nel quale si sviluppò l'antica letteratura dalmata, e che si distinse col titolo neutrale di *illirico*, col quale si designò anche tutto il movimento nazionale. Lo si chiama ora più comunemente *serbo-croato*. Ne segue che la letteratura croata non è più distinguibile dalla serba. Il centro del nuovo movimento letterario è Agram, e il numero degli autori che si segnalano nel campo della poesia, come in quello della prosa, con scritti scientifici e popolari, deve dirsi ragguardevole, quando si consideri la poca estensione del popolo croato-serbo.

CROBILLO. Commediografo ateniese, annoverato fra i poeti nella nuova commedia: visse intorno al 324 a. C. e fu da alcuni scrittori confuso con Egestippo. Non si sa altro, e delle sue commedie esistono solo alcuni titoli e pochi versi.

CROBYZI. Tribù della Mesia, presso le frontiere della Tracia.

CROCCHIA. Fiume della Calabria, nella provincia di Catanzaro: nasce nei monti della Sila e si versa nel golfo di Squillace.

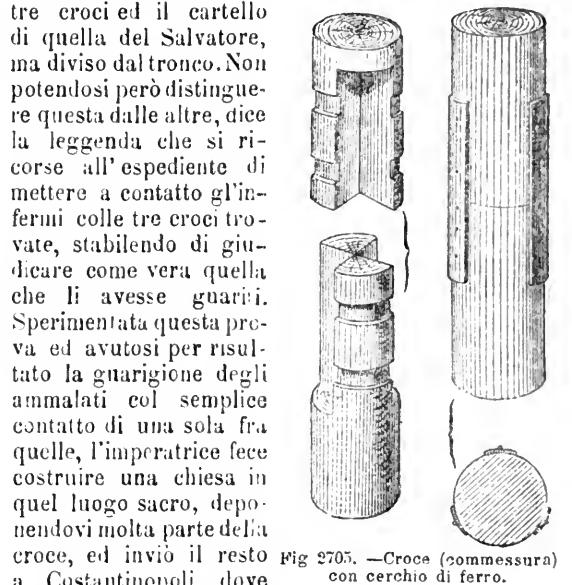
CROCCHIOTTO. Uccello acquatico (*podiceps nigricollis*), detto anche *soasso piccolo*.

CROCCIA. Gran manto di lana finissima, che indossano i cardinali nel conclave, quando rendono la prima adorazione al nuovo pontefice, e durante gli scrutini.

CROCCOLONE. Uccello trampoliere della famiglia degli scolopacini, a coda, con undici timoniere, quattro paia esterne bianche, fasce o macchie nerastre alla base del vessillo esterno, parti inferiori bianchicce. Chiamasi anche *beccuccino maggiore*.

CROCE. Arnese antichissimo che serviva per le pene capitali: La croce fu usata fin dai primi tempi della società umana ed era formata di due aste di legno, l'una verticale e l'altra trasversale. Siccome si costumava da certe tribù di appendere i malfattori ad un albero, ed essendo di solito i rami degli alberi formati a croce, quindi si è pensato di fare della croce uno speciale strumento di supplizio. Il segno della croce fu pure in uso come simbolo religioso presso parecchi popoli (*crucis religiosi*). Gli Indiani e gli Egizii ebbero nelle loro cerimonie una croce ora a forma di T ed ora a forma del segno algebrico +. In Persia, secondo asserisce Ker Porter, la croce consideravasi come simbolo della divinità o della vita eterna, e la croce che era nel tempio di Serapide fu emblema di vita futura. Giusta le dottrine di Lipsius (*De cruce*, I, 59) e di Gretser (*De cruce Christi* vol. I, c. 1), le croci sono in generale di due specie: la croce semplice (*crux simplex*) e la croce composta o compatta (*crux composita, compacta*). Consisteva la prima in un pezzo di legno, a cui veniva legato o infitto il malfattore. Le croci composte erano di tre specie, cioè: croce decussata

od a foggia di X (*crux decussata*); croce commessa (*crux commissa*); croce immessa o capitata (*crux immissa, capitata*). La prima dicevasi, nel medio evo, anche croce di Sant'Andrea, per la tradizione vigente che questo apostolo avesse subito la morte su una croce di tal fatta. La seconda ha la forma del T, e fu descritta dal poeta cristiano Sedulio. La terza, detta anche croce di Cristo, è formata da un'asta lunga, perpendicolare, e da un'altra più corta trasversale, messa orizzontalmente alla metà, al terzo, od anche meno, della lunghezza della prima. La croce del Redentore fu per i cristiani oggetto di grande venerazione. È fama che l'imperatrice Elena, dichiarata poi santa dalla Chiesa, spinta da un pietoso ed ardente desiderio, volle visitare i luoghi santi ne' quali aveva patito il Signore. Giunta a Gerusalemme, e fatti fare degli scavi sul



monte Calvario, rinvenne tre croci ed il cartello di quella del Salvatore, ma diviso dal tronco. Non potendosi però distinguere questa dalle altre, dice la leggenda che si ricorse all'espedito di mettere a contatto gl'infermi colle tre croci trovate, stabilendo di giudicare come vera quella che li avesse guariti. Sperimentata questa prova ed avutosi per risultato la guarigione degli ammalati col semplice contatto di una sola fra quelle, l'imperatrice fece costruire una chiesa in quel luogo sacro, deponendovi molta parte della croce, ed inviò il resto a Costantinopoli, dove Costantino ne incastrò un pezzo in una statua, inviandone un altro a Roma. Così vi fu fabbricata la chiesa di Santa Croce per custodirlo. La vera croce fu in seguito conservata gelosamente in Gerusalemme ed a Costantinopoli. Cosroe II, presa Gerusalemme, portò via la croce: l'imperatore Eraclio poi, sconfitto Siroe, figlio e successore di lui, riprese il sacro legno, così vuoi, e lo portò in trionfo prima a Costantinopoli, poi a Gerusalemme. La Chiesa cattolica decretò due feste che ne ricordassero l'invenzione ed il riacquisto, la prima col titolo appunto d'*Invenzione della Santa Croce*, il 3 maggio, registrata già nel *Sacramentario* di san Gregorio Magno, e la seconda con quello d'*Esaltazione della Santa Croce*, il dì 14 settembre d'ogni anno. Ammessa una volta dai fedeli l'autenticità della croce, divenne questa per i medesimi non solo segno simbolico di venerazione, ma ben anche segno di efficace virtù, che discacciava i demoni, guariva dai mali, preservava dai pericoli e compieva numerosi prodigii. Indi l'importanza che annettevasi al segno della croce, praticato da prima siccome mezzo di ricognizione fra i cristiani ed introdotto quindi quale simbolo nel culto. Facevasi da prima alla fronte, alla bocca e al petto, come costumasi tuttodi

Fig. 2705. — Croce (commessura) con cerchio di ferro.

al cominciare del Vangelo, e più tardi portando la mano destra alla fronte, al petto, al lato sinistro e da ultimo riportandola al destro, tranne nella Chiesa orientale, in cui si fa il movimento della mano da diritta a sinistra e non viceversa. Anticamente facevasi il segno della croce con un solo dito, ma dopo la condanna dei monofisiti, sostenitori dell'unica natura in Cristo, si adoperarono tre dita, per rammentare le tre persone della Trinità, il cui nome costituisce la formola sacramentale del segno suddetto. Della croce si valse Costantino, affiggendola alle insegne militari del suo esercito nella forma di monogramma: dopo la famosa vittoria sopra Massenzio, il 18 ottobre 312, essa rimase sempre sullo stendardo imperiale col motto greco *ἐν τούτῳ νικῶ*, o latino *In hoc signo vinces*; stendardo che si disse *labaro* (*labarum*, *λαβάρου*) e fu tutto smagliante d'oro e di gemme (V. LABARO). La croce però non essendo da principio che un mero simbolo, non ebbe culto, giusta l'espressione di Minuzio Felice nel suo *Ottavio*: *Crucem nec colimus, nec oramus* (nè culto, nè preci rivolgiamo alla croce); ma poco a poco le virtù meravigliose che vi si ravvisavano diedero origine ad

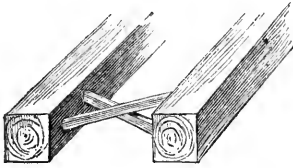


Fig. 2706. — Croce di Sant'Andrea.

un vero culto, che crebbe poscia ancor più quando invalse l'uso di apporvi l'effigie del Salvatore. Le figure caratteristiche del crocifisso variarono secondo i tempi ed i luoghi, e la Chiesa greca rappresentò Cristo avvolto in una lunga veste, cui dopo venne surrogata una giubba corta, come si vede nel crocifisso della chiesa del Santo Sepolcro, a Parigi. In seguito, si usò di cingere l'effigie del Salvatore sofferente di una sola perizoma, con quattro chiodi infissi, uno per membro. Molti crocifissi si pretende abbiano fatti miracoli, e fra questi sono celebri quello di legno di San Giacomo Maggiore, in Bologna; quello di San Domenico, a Napoli, che parlò a San Tommaso d'Aquino; quello di San Francesco in Assisi; ed infine il famoso *Volto santo* di Lucca, che si crede già opera di Nicodemo. — Col nome di croce si indicano varie maniere di commisure dei legnami. — Siccome l'origine delle armi gentilizie rimonta ai tempi delle crociate, è facile spiegare come la *croce*, simbolo della fede cristiana, si veda scolpita su molti scudi di diverse famiglie europee. Gli scrittori di araldica, tra cui il Ménestrier, fanno menzione di quaranta specie diverse di croci, assicurando pure che questo simbolo era considerato come il più nobile fra tutti gli altri. — In botanica chiamansi, volgarmente, col nome di croce diverse piante che hanno qualche rassomiglianza, nella forma dei fiori o di altra loro parte, con quella di una croce, distinguendole con un epiteto particolare: chiamasi croce di cavaliere o di Malta o di Gerusalemme il *lychnis chalcidonica* L.; croce di san Giacomo o di Calatrava, l'*amaryllis formosissima* L.; croce di Lorena, il *cactus spinosissimus* L.

CROCE. Nome dato da alcuni scrittori alla costellazione del *Cigno*. — Croce australe, costellazione meridionale formata da Royer, comprendente diciassette stelle nel *Caelum australe stelliferum* di Lacaille. I naviganti trovano il polo sud per mezzo di quattro

stelle di questa costellazione: è situata tra le zampe del Centauro, al di sopra dell'Àpe.

CROCE. (*Supplizio della*). V. CROCIFFISSIONE.

CROCE. Vetta delle Alpi Carniche, nel Veneto, a 60 chilometri da Belluno: vi passava una via romana a 1500 metri sul livello del mare.

CROCE Giovanni Andrea (*della*). Chirurgo, nativo della Croce d'Ampugnani (Corsica), morto a Venezia verso il 1680, autore di parecchie opere, tra cui: *Chirurgia universale, la quale contiene la teorica e la pratica di tutto ciò che può essere nella chirurgia necessario, libri VII aggiuntivi, oltre i disegni, tutti gli strumenti antichi e moderni nell'arte necessari; Trattato delle ferite e di cavar le armi e le saette dalla carne*, ecc.

CROCE Giulio Cesare (*dalla*). Poeta, nato a Perisico nel 1550, morto nel 1620, autore del famoso poema di *Bertoldo e Bertoldino*, che, rifatto ed ampliato nel secolo XVIII, fu tradotto in francese, tedesco, spagnuolo, greco moderno, ecc. Scrisse anche molti opuscoli, alcuni dei quali in dialetto bolognese, assai indecenti, e una commedia intitolata *Banchetto dei malcibati*, pubblicata sotto il nome di *Accademico Frusto*. Una stupenda monografia intorno alla vita e alle opere di G. C. Croce fu scritta da Olindo Guerrini (Lorenzo Stecchetti).

CROCE Ireneo (*della*). Storico, carmelitano, nativo di Trieste, vissuto nella seconda metà del secolo XVII, autore d'una *Istoria antica e moderna, sacra e profana, della città di Trieste, celebre colonia di cittadini romani* (Venezia, 1698).

CROCE Luigi Annibale (*della*). Letterato milanese, nato nel 1559, morto nel 1477: fu segretario del Senato; tradusse gli *Amori di Clitofone e Leucippe*, romanzo greco di Achille Tazio. Di lui si hanno, inoltre, alcune poesie latine nei *Bucolicorum auctores* e le traduzioni di due squarci del Petrarca e dell'Ariosto nei *Carmina illustrium poetar. italorum*.

CROCE di ferro (*Ordine della*). Fu fondato dal re di Prussia Federico Guglielmo III il 10 marzo 1813, e diviso in tre classi: grancroci, cavalieri di prima e cavalieri di seconda classe. La croce che portano i militari è di ferro con orli di argento.

CROCE di Peltier. Croce composta di due verghette, una di antimonio e l'altra di bismuto: da una estremità di ciascuna verghetta partono due fili che vanno ad un sensibile galvanometro, mentre alle altre due estremità giungono due reofori, in comunicazione con una corrente elettrica. Quando la corrente passa nel punto d'incrocio delle due spranghette, l'ago del galvanometro devia ed indica riscaldamento se la corrente va in una direzione, e raffreddamento, se va in senso opposto. Q. Icilius nel 1857 e Frankenheim nel 1858 trovarono, dopo una serie di esperienze, che la temperatura dei punti di contatto delle due verghette della croce è proporzionale alla intensità della corrente che la produce.

CROCEFIRESCHI. Comune della provincia e del circondario di Genova, sul dorso dell'Appennino, con 3900 abitanti.

CROCE latina. V. BASILICA.

CROCE MOSSO. Comune della provincia di Novara, circondario di Biella, con 2000 abitanti.

CROCE ROSSA. Associazione filantropica internazionale, istituita allo scopo di soccorrere i feriti in guerra disponendo all'uopo di mezzi pecuniarij, di mate-

riale chirurgico, di treni-ospedale, d'ambulanze, ecc. La Croce Rossa è il simbolo della Convenzione di Ginevra. Fra tutti i contratti internazionali, non ve n'è alcuno che meriti maggiormente d'essere glorificato, poichè, in virtù di tale contratto, i feriti sono « neutralizzati » in tempo di guerra, e coloro che li raccolgono e li curano devono essere rispettati al pari dei caduti. Fu nel 1863 che un cittadino di Ginevra, il signor Dunant, domandò l'istituzione, in tutta Europa, di società permanenti, dirette da comitati centrali, aventi lo scopo di prestare ai feriti tutti i soccorsi necessari; egli reclamava, inoltre, che si aggiungesse agli eserciti un corpo di infermieri volontari; infine, egli proponeva di convocare un congresso internazionale per stabilire le regole comuni che tali società avrebbero dovuto adottare, per essere in grado di operare, quanto fosse più possibile un accordo, con precisione, con sicurezza, con rapidità, nel compimento delle proprie funzioni. Il signor Dunant aveva assistito alla battaglia di Solferino e l'aveva provato un sentimento d'indignazione e di pietà nel vedere i feriti rimanere per più di cinque lunghi giorni senza soccorso alcuno. La società ginevrina d'utilità pubblica, impressionata dalle idee del signor Dunant, diede, nel 1863, ad una Commissione speciale incarico di tradurre in atto, con qualche forma pratica, le anzidette idee. Il problema da risolvere era complesso. Bisognava innanzi tutto riconoscere che, in presenza delle grandi lotte moderne, il personale delle ambulanze militari era sempre insufficiente e fare ammettere il concorso delle ambulanze volontarie. Inoltre, bisognava ottenere la « neutralizzazione » dei feriti. I commissarii ebbero l'idea di convocare una conferenza, alla quale presero parte i delegati delle diverse potenze europee. I governi si misero d'accordo su questo punto: che il soldato, una volta ferito e messo fuori di combattimento, si sottrae alle leggi della guerra, che non ha più azione da esercitare contro di lui; il nemico scompare, non resta che l'uomo. Altro punto accettato da tutti i governi rappresentati alla Conferenza di Ginevra: fu stabilito che, per l'avvenire, i medici, i chirurghi, i farmacisti, gli infermieri, al seguito degli eserciti sarebbero protetti dalla neutralità, e così pure le ambulanze ospitaliere, il loro personale e il loro materiale. Le società di soccorso ai feriti hanno per emblema, è ben noto, una bandiera bianca con la croce rossa di Ginevra: ciascun membro di queste società porta la croce rossa sul cappello e sopra una fascia bianca avvolta al braccio. La Croce Rossa è largamente provveduta di quanto può occorrerle per il suo filantropico scopo, e cioè: di una ingente quantità di biancheria d'ogni qualità, secondo i diversi bisogni di un'ambulanza: di svariati modelli di barelle e di vetture, coi più ingegnosi sistemi di sospensione, in modo che i feriti soffrano il meno possibile le scosse, durante il trasporto; di apparecchi di protasi, tavole d'operazione, pacchetti di medicazione, ecc. Si procurò anche di trarre profitto da tutti i mezzi ordinarii impiegati nei trasporti per terra e per acqua, affine di utilizzarli con proflitto per feriti, in tempo di guerra: così, all'occorrenza, si trasformano dei carri da mercanzia in carrozzoni d'ambulanza e dei battelli di carico in battelli pure d'ambulanza. Notevoli alcuni modelli d'ambulanza, di costruzione molto leggiera, facile ad essere smontata, di

comodo trasporto, la quale comprende nel suo insieme tutto l'occorrente: cucina, dispensa, ufficio, dormitorio di otto letti per soldati, camera per due ufficiali, sala per le operazioni, locale d'infermeria, ecc., il tutto completamente arredato e provvisto dei necessarii istrumenti chirurgici. La Croce Rossa dispone anche di treni composti di parecchi vagoni. In testa è il vagone dei medici, coi loro compartimenti da letto e la sala delle consultazioni; segue un vagone contenente la biancheria, gli oggetti di bendaggio, le barelle, le coperte e un lettuccio per un impiegato. Vengono poi i carri per feriti, contenenti un certo numero di letti ciascuno, muniti di lanterne e d'un calorifero a recipiente d'acqua, senza dire d'altre comodità. Il treno è completato da un carro di provvigioni, distribuite in ordine entro scomparti contenenti vino in bottiglie, spezierie, conserve, carne fresca, ecc., nonché da una cucina degna delle più cospicue case, con quattro serbatoi per l'acqua, ripostigli per le stoviglie, il vasellame, corredo da tavola, ecc. La Croce Rossa presta anche servizio nelle eventuali calamità pubbliche, siano disastri epidemici e simili, che alliggono le popolazioni in tempo di pace.

CROCE STELLATA (Ordine della). Fu istituito dall'imperatrice Eleonora, vedova dell'imperatore Ferdinando III. In causa d'un incendio che bruciò, nel 1660, in Vienna, parte del palazzo imperiale, essendosi creduto che sotto le rovine fosse rimasto un pezzetto di legno della santa croce, l'imperatrice fondò quest'ordine per le dame, e gli diede il nome di *Società delle dame nobili della croce stellata*, allo scopo di beneficiare gli oppressi dalla miseria e dalle infermità. L'ordine solennizza due volte all'anno, il 3 maggio, giorno della invenzione della Santa Croce, e il 14 settembre, solennità dell'Esaltazione. La decorazione è rappresentata da una stella a otto raggi, con sopra una corona e con le parole *salus et gloria*. Solo una principessa d'Austria può essere la gran maestra dell'ordine.

CROCETTE. Pezzi di legno che, collegati insieme ad angolo retto, formano un sistema che appoggia, sopra un risalto praticato nel colombiere degli alberi di gabbia. Chiamansi anche *costiere* e *traversiere*: servono a far quartiere alle sartiole e ad offrire un punto d'appoggio ai piedi dei marinaj che devono lavorare intorno ai velacci.

CROCIAME. In marinaria, chiamasi così la distanza da una cima all'altra di un pennone e anche la larghezza di una vela all'intoritore.

CROCIATE. Si chiamarono così le spedizioni fatte, dopo il 1096, con lo scopo di togliere agli infedeli il sepolcro di Cristo. Da tempo la cristianità era in lotta coi seguaci di Maometto; cresciuto, dopo il mille, l'ardore dei pellegrinaggi in Terra Santa, crebbero le vittime della barbarie mussulmana, divenuta assai più forte da dopo che i Turchi Selgiucidi ne erano divenuti i rappresentanti. Le condizioni sociali favorivano più che mai un'impresa che a tutte le classi poteva tornare vantaggiosa: ai sovrani, minacciati da vassalli potenti; al clero, postosi a capo dell'impresa, aumentandone l'autorità; alla nobiltà, dando speranza di facili conquiste; alla borghesia di incremento alle industrie, ai commerci ed alle libertà che ne son sempre frutto; ai servi, di riscatto; ai deboli, di salvezza contro i prepotenti; a tutti, d'impu-

nità dei delitti e di salute eterna. Aggiungasi l'ardore delle imprese, straordinario a que' tempi; l'eccitamento venuto dalle felici spedizioni delle repubbliche marittime italiane, e, finalmente, le ardenti parole di Pietro l'Eremita. Urbano II raccolse un concilio a Clermont (1095), e quivi, al grido di *Deo lo vuole*, fu proclamata la crociata, così detta per la *croce rossa* portata sul petto dai combattenti. Se la liberazione del S. Sepolero e la protezione dei cristiani d'Oriente fu lo scopo della prima crociata, altrettanto non si può dire delle altre. Così, non essendo Gerusalemme in pericolo, nè avendosi altro motivo di guerra, con la seconda crociata si mirò solo alla presa di Edessa; la terza fu intrapresa per riconquistare Terra Santa; quella del conte Baldovino fu un raggio del doge Enrico Dandolo; quella di Giovanni, re di Gerusalemme, un vano tentativo fatto per cambiare la sua fittizia corona in una vera, prendendo le città d'Egitto, e nè l'una, nè l'altra meritano il nome di crociate, che più propriamente si potrebbe dare all'impresa di Andrea, re d'Ungheria; la quinta ebbe origine da dissidi tra il papa e gli Hohenstaufen; la sesta e la settima ebbero di mira la riconquista della Palestina, perduta con la battaglia di Gaza. Dalle crociate in complesso, poi, derivarono le guerre religiose che afflissero diverse parti d'Europa. Nondimeno, si calcola che le crociate abbiano prodotto considerevoli benefici, tra i quali dai più entusiasti si annoverano i seguenti: prima d'ogni cosa l'aver posto un termine all'invasione dei Saraceni, minacciante tutta l'Europa; il crollo dato all'edificio feudale, poichè i baroni cominciarono allora a vendere terre e privilegi per far danari e armarsi; l'emancipazione dei comuni, dopo la loro partenza; il rinnovamento degli antichi commerci dell'Oriente coll'Occidente di tanto ampliati dal'operosità veneziana; la tempera data alla civiltà, allora bambina, dell'Occidente mercè il contatto coll'adulta civiltà dei Greci e degli Arabi, sicchè le scienze, le lettere e le arti ebbero grande incremento, e formaronsi quei costumi cavallereschi che rinnovarono la faccia del mondo. — Pietro d'Amiens, Walter Habenichts, il conte di Loiringen e il prete Gotschalk partirono per la prima crociata con una immensa moltitudine (dicesi da ottanta a centomila uomini) tra cui donne e fanciulli. Quell'orda, dopo avere saccheggiato gli Ebrei nel proprio paese, fu ridotta a un terzo del suo numero in Ungheria; il resto fu tagliato a pezzi a Nicea, nell'Asia Minore. Tenne loro dietro un più numeroso esercito capitanato dai più rinomati cavalieri di quel tempo: Goffredo di Buglione, duca della Bassa Lorena; il fratello di lui, Baldovino; Ugone il Grande, fratello del re di Francia; Roberto, figlio di Guglielmo il Conquistatore; Raimondo di Saint Gilles, duca di Tolosa; Boemondo, principe di Taranto, ecc. Approdati nell'Asia Minore, i crociati impadronironsi di Nicea, di Laodicea e di Antiochia nella Siria; Boemondo ottenne il principato d'Antiochia. Baldovino quello d'Edessa, e nuovi principati cristiani sorsero pure a Tripoli, a Sidone, a Tiro e in altri luoghi. Contro Gerusalemme, che frattanto era stata tolta ai Turchi e riunita all'Egitto, mossero 60,000 crociati, l'assediarono, la presero (tra il 10 di giugno e il 15 di luglio 1099) e conservaronla insieme con tutte le altre conquiste, vincendo la gran battaglia d'Ascalona contro il califfò d'Egitto e i capi Selgiucidi. La

guerra passava per santa, ma vuolsi che il numero degli uccisi nella città conquistata ascendesse a 70,000. Gli ebrei furono arsi nelle loro sinagoghe. Goffredo di Buglione fu eletto re di Gerusalemme, e il regno sotto i suoi successori durò fino al 1187, anno in cui Saladino vi pose fine. La prima crociata diede origine a due ordini militari religiosi, cioè a quello dei Cavalieri di Gerusalemme, istituito da Baldovino I, e a quello dei Templari, istituito congiuntamente da Ugone di Payens, da Goffredo di Saint-Adhémar e da sette altri cavalieri. La prima crociata, inoltre, diede, come è noto, argomento alla *Gerusalemme liberata* del Tasso. — Dopochè Saladino ebbe conquistato tutta l'Asia Minore, Edessa, Tripoli, Tunisi, e distrutto il regno cristiano di Gerusalemme, san Bernardo di Chiaravalle, sottentrando all'ufficio di Pietro l'Eremita, predicò una seconda crociata, della quale si misero a capo l'imperatore Corrado III e Luigi VII, re di Francia (1147). Furono armati 120,000 cavalieri e circa un milione di fanti, ma tuttavia la spedizione andò fallita. L'imperatore tedesco perdette fra le gole del Tauro i più valorosi dei suoi soldati, e quelli che sopravvissero perirono quasi tutti all'assedio della fortezza d'Iconio; le truppe francesi furono sconfitte e quasi annientate dinanzi a Damasco, città che inutilmente i cristiani avevano tentato di prendere per assalto. Gli avanzi dei due eserciti s'unirono allora in un corpo solo (1149), ma la crociata andò del tutto fallita. Baldovino III, che regnava allora, riuscì però a sostenersi. Il solo fortunato risulamento di questa impresa fu la liberazione di Lisbona, che venne tolta ai Mori dall'armata cristiana. — Dopo la caduta del regno cristiano di Gerusalemme, per opera, come si disse, di Saladino, la gioventù fu chiamata ad accorrere sotto lo stendardo della croce ed a partire per una terza crociata, non già per assicurare ai cristiani il diritto di visitare il S. Sepolero, ma per riconquistare il perduto regno. L'Europa obbedì alla chiamata: l'imperatore Federico Barbarossa, Filippo Augusto, re di Francia, Riccardo Cuor di Leone, re d'Inghilterra, e parecchi principi tedeschi, nonchè gli italiani capitanati dai vescovi di Ravenna e di Pisa, si accinsero all'impresa. I Templari e i cavalieri di Gerusalemme, che erano sparsi per l'Europa, raccolzaronsi nuovamente e fecero vela per Terra Santa. Alle spese della guerra supplivasi mediante una decima, detta di Saladino, che il papa aveva imposta a tutti i cristiani, non eccettuato il clero. Seicentomila erano gli armati, ma non operavano d'accordo in un corpo solo. Parecchie truppe d'avventurieri italiani, greci e tedeschi, che precedettero il grande esercito per porsi sotto Corrado di Monferrato, signore di Tiro, e Guido di Lusignano, fecero un inutile tentativo di prendere Toilemaide (San Giovanni d'Acri). Barbarossa perì di morte immatura baguandosi nelle acque del Cidno (1190), e gli succedette il figlio Federico di Svevia, che morì poco dopo, senza poter condurre l'assedio d'Acri a buon termine. Filippo Augusto e Riccardo Cuor di Leone congiunsero i loro eserciti dinanzi a Toilemaide, della quale non si impossessarono se non dopo tre anni di assedio e nuove battaglie. Per queste lunghe e sanguinose guerre scemandò l'esercito cristiano, i re, disperando oramai della vittoria, tornarono in Europa. Durante questa crociata fu istituito un nuovo ordine militare, detto dei cavalieri tedeschi della Croce,

il cui primo gran maestro fu Arrigo Walpole. — La quarta crociata, promossa da Folco di Neuilly e da papa Innocenzo III, fu capitanata da parecchi gentiluomini francesi e italiani, tra cui Bonifazio di Monferrato, Tibaldo di Sciampagna, Baldovino, conte di Fiandra, Simone di Monforte. Ma i crociati, invece di guerreggiare contro gli infedeli, presero parte negli affari di Grecia e conquistarono Costantinopoli, dando alla line la corona al citato conte Baldovino. — Federico II degli Hohenstaufen si era, all'epoca del suo matrimonio (1215), votato ad una spedizione in Terrasanta, che intraprese dodici anni dopo, dando così origine alla quinta crociata. Partì da Brindisi per la Palestina, ma ammalatosi, tornò ad Otranto, provocando con ciò l'interdetto del papa; nondimeno ripartì, l'anno di poi, ed ottenne amichevolmente dal soldano Melek Kamel il possesso di Gerusalemme, di cui si incoronò re. In seguito i Turchi del Khowaresin, incalzati dai Mongoli, irrupero in Terra Santa, vi sconfissero presso Gaza tutte le forze dei cristiani (1244), e Gerusalemme, insieme colla Palestina, tornò in possesso del soldano d'Egitto. — Luigi IX, re di Francia, chiamato san Luigi, intraprendendo, nel 1249, la sesta crociata condusse l'esercito contro l'Egitto, si impadronì di Damietta e s'avviò lungo il Nilo verso il Cairo; ma perdette la battaglia di Mansura e con essa il grosso dell'esercito, e rimase poi egli stesso prigioniero. Quantunque al suo ritorno Luigi trovasse il regno in gran disordine per la miseria e il guasto causati da bande di contadini, detti *Pastorelli*, pure non rinunciò all'idea di riacquistare Gerusalemme. Pertanto pochi anni dopo egli mosse per una nuova crociata, ma non andò oltre Tunisi, dove, colpito dal contagio che alliggeva l'esercito, morì (1270). — La settima crociata, l'ultima, fu intrapresa dall'Inghilterra. Mentre Luigi era ancora a Tunisi, Edoardo, nipote di Riccardo Cuor di Leone, preparò la spedizione. Dopo la morte del re di Francia, apparve dinanzi a Tunisi, ma lasciò tosto l'Africa per la Palestina, a fine di combattere contro i Saraceni. Non potendo però mandare ad effetto i suoi disegni, tornò indietro nè dopo di lui altri principi cristiani pensarono alla conquista di Terra Santa. Alcune poche città situate lungo o presso la costa, come Antiochia, Tolemaide e Tripoli, erano ancora in possesso dei cristiani, ed erano principalmente difese dai Templari e dagli ordini militari. Ancora continuava fra i discendenti di Baldovino la contesa intorno al regno di Gerusalemme. Finalmente nel 1291 cadde Tolemaide e furono abbandonate o prese le altre città; i cavalieri tornarono in Europa, e la Palestina e la Siria ricaddero interamente in potere dei soldani d'Egitto e sotto le leggi di Maometto.

CROCIATI. Chiamavansi così, nel 1848, le schiere di corpi franchi, organizzate nello Stato pontificio, all'intento di liberare la Lombardia dalla dominazione austriaca.

CROCIATI (*legamenti*). Diconsi così due robusti cordoni fibrosi interarticolari che uniscono la tibia al femore; si distinguono in anteriore e posteriore.

CROCICO o **CROCONICO** acido. Corpo che si trova nel prodotto volatile ottenuto dall'azione dell'ossido di carbonio sul potassio: cristallizza, ha colore aranciato; forma colle basi croconati color di zafferano.

CROCIERA. Così si chiama, nel linguaggio di ma-

rina, una operazione per cui una nave percorre in varii sensi un tratto di mare. Le crociere sono di molta utilità ed importanza nelle battaglie di mare, ed il loro scopo è d'intercettare i bastimenti isolati, quando passano pei mari in cui s'incrocia.

CROCIERE (*Becco in croce*). Uccello appartenente all'ordine dei passeracci, un po' più grande del passero; si riconosce assai facilmente per la forma del becco. La parte superiore di questo si volge in basso e l'inferiore all'insù, per modo che s'incrocciano. Il maschio è di color rosso, colle ali e la coda brune. La femmina è grigia, con tinte rossiccie. Vive nell'Italia settentrionale durante l'autunno, abita i boschi e fa il nido specialmente sugli abeti. Stringe fra le unghie le pigne, le schiude col becco e mangia i pignoli. Si nutre pure di altri semi.

CROCIFERE. V. **CRUCIFERE.**

CROCIFERI. Si chiamarono con tal nome vari ordini regolari, dall'uso di recare in mano, e talvolta appesa al petto, una croce di metallo o di leguo.

Assai noti quelli d'Italia, sorti nel pontificato di Alessandro III (1159-1181), estinti col breve apostolico *Vineam Domini*, dopo la metà del secolo XVII. Quelli di Siria, del Belgio, di Francia, di Boemia, di Polonia e del Portogallo, più o meno conosciuti negli annali ecclesiastici, a poco a poco si estinsero.

CROCIFISSI (*de'*) V. **SIMONE DE' CROCIFISSI.**

CROCISSIONE. Specie di supplizio specialmente usato dai Greci e dai Romani, i quali lo propagarono da per tutto, e perfino nella Giudea. In vero questo supplizio non era ivi conosciuto, ed una prova eloquentissima di ciò risulta dal non trovarsi neppure una sola volta nella versione del Vecchio Testamento il verbo *στυγίον*, crocifiggo. Gli antichi scrittori chiamarono questo supplizio il più crudele e disumano per le inaudite crudeltà che l'accompagnavano. Gli schiavi erano principalmente suppliziati colla crocifissione, e le persone libere erano così tormentate quando appartenevano a bassa condizione; non si faceva lo stesso contro i cittadini, i quali non venivano mai sottoposti alla crocifissione. S'inglieva questa pena nei casi di pirateria, spargiuro, rapina, sedizione, tradimento. L'ultimo re di Roma, Tarquinio il Superbo (dal 534 al 509 a. C.) volle adottare per il primo il sistema della crocifissione, la quale pure sia stata sempre preceduta dalla flagellazione (*verberatio*), che in seguito fu inflitta alla persona del Redentore. Come afferma san Girolamo, la colonna presso cui fu legato Cristo mentre era tormentato, esisteva ancora colle macchie di sangue nel portico del Santo Sepolcro, ai suoi tempi. Sono note le famose crocifissioni d'immense turbe di Ebrei ordinate da Tito alla conquista di Gerusalemme, e, come narra Giuseppe Flavio, il numero dei crocifissi era così strabocchevole che non v'erano croci che bastassero. Dopo la flagel-



Fig. 2707. — Crociera.

lazione s'ingiungeva al condannato di portare la propria croce al luogo dove si sarebbe eseguito il tormento, ed ivi gli si dava a bere una bevanda di mirra distillata con altre erbe inebbrianti, di poi denudato, lo si affiggeva alla croce per mezzo di chiodi nelle mani, e nei piedi. In capo alla croce si metteva uno scritto sopra una tavoletta in cui si spiegava il delitto commesso dal reo che si sottoponeva alla crocifissione. Flavio narra che quegli infelici morivano fra tanti strazi e spasimi, che lo stesso Tito, quando i suoi soldati flagellavano gli Ebrei davanti le mura di Gerusalemme, ebbe a sentirsi intenerire. Quando i crocifissi non morivano subito, si poteva talvolta ridonare loro la vita, sovvenendoli cogli opportuni rimedi prescritti dal medico. I pagani costumavano di non seppellire i cadaveri, facendoli divorare dagli uccelli di rapina sulla croce; mentre gli Ebrei, credendo che fosse maledetto da Dio chi sta penzoloni sul legno, ne curavano religiosamente la sepoltura. In Roma l'esecuzione della pena capitale si compieva sotto la vigilanza dei così detti triumviri capitali, che erano una specie d'ispettori dei condannati al capo. Tutto quanto ci è stato tramandato dagli Evangelisti intorno alla crocifissione di Gesù Cristo è in piena armonia colle usanze di quei tempi. Il supplizio della croce durò sino all'imperatore Costantino, nel qual tempo il grande entusiasmo dei cristiani stimò la croce come il più angusto segno dell'umana redenzione.

CROCIFORME. Dicesi della corolla, quando è composta di quattro petali muniti di unghia molto lunga e disposti in croce.

CROCINA. Uno dei prodotti che si hanno dallo sdoppiamento della policroite (materia colorante dello zafferano), che si trova nelle bacche della *gardenia grandiflora*. I Cinesi ne fanno molto uso nella tintoria.

CROCIONE. Vecchia moneta milanese d'argento, equivalente a fiorini 2 $\frac{2}{3}$.

CROCIUS. Giovanni. Teologo riformato, nato nel 1590 a Laasphe nella contea di Wintgenstein, figlio di Paolo Crocius, l'editore del *Gran libro dei martiri*. Divenne nel 1612 predicatore del conte Maurizio di Hessen e professore all'accademia di Kassel, ove morì nel 1659. Si adoperò molto a cercare di metter d'accordo luterani e riformati e scrisse, a questo proposito, il libro: *De ecclesiis unitate*.

CROCO. V. ZAFFERANO. — **Croco di Marte, Croco di Venere**, nomi altra volta dati agli ossidi di ferro e di rame.

CROCODILO. V. COCCODRILLO.

CROCODILOPOLIS. V. ARSINOE.

CROCOISA o **CROCOITE.** Minerale costituito di piombo e di cromo, sparso in cristalli accumulati e schiacciati in rocce quarzose, nello steaschisto in Siberia e sul quarzo granulare del Brasile. Chiamasi anche *piombo roseo* o *piombo cromato*.

CROCONICO acido. Fu scoperto da Gmelin ed è uno dei prodotti della decomposizione che subisce la dissoluzione acquosa del rodozinato di potassa, quando viene sottoposta all'azione del fuoco. Deve il suo nome al colore di zafferano che presentano i suoi sali.

CROCOXANTINA. Materia colorante che si ricava dai fiori di parecchie piante, tra cui il *crocus lateus*, il *crocus sativus*, il *crocus multifidus*.

CRODO Comune della provincia di Novara, cir-

condario di Domodossola, nella valle Antigorio, sulla destra del Toce, notevole per filoni d'oro che si trovano ne' suoi dintorni. Ab. 1,000.

CROESE Gerardo. Storico olandese, nato ad Amsterdam nel 1642, morto a Dordrecht nel 1710, autore di varie opere, tra cui: *Historia Quakeriana sive de vulgo dictis Quakeris, ab ortu illorum usque ad recens natum schisma; Omeros ebraios, sive Historiæ ab Hebræorum ab Homero, ecc.*

CROGIUOLO. Vaso che, nei laboratorj di chimica, si adopera per riporvi sostanze che si vogliono esporre a temperature molto alte, senza raccogliere i prodotti della decomposizione. Si fanno crogiuoli di diverse materie e di forma varia: di platino, d'argento, di ferro, di arenaria, di porcellana, di piombaggine e, più generalmente, di terre refrattarie; triangolari, conici, cilindrici, emisferici, ecc. Talvolta li si rivestono internamente di *brasca*, ossia intonaco di carbone polverizzato e di argilla stemperata nell'acqua, e allora diconsi *brascati*. — I crogiuoli di platino possono resistere alle temperature più elevate e sono, generalmente parlando, inattaccabili dagli acidi; non vi si dovranno fondere gli alcali caustici, i nitrati a base di alcali, i solfuri alcalini, ecc., perchè queste sostanze intaccano più o meno, il platino. Il fosforo o l'acido fosforico mescolato con sostanze combustibili producono un fosforo di platino, ed allora il crogiuolo si fonde nel punto in cui si forma questo corpo, o si screpola col raffreddamento. L'oro, l'argento, il rame, possono essere arroventati nei crogiuoli di platino, però non spiegando la temperatura troppo vicino al punto di fusione di questi metalli. Non si può versare il piombo fuso in un crogiuolo di platino freddo senza guastarlo. Gli ossidi di certi metalli, come quelli del piombo, del bismuto, del rame e del niccolo non si debbono riscaldare nei vasi di platino, fino al calor bianco, poichè a questa temperatura il metallo entra in lega col platino e ne altera le proprietà. Così pure non si deve mettere il platino in contatto col carbonio e col silicio a temperature elevatissime, per evitare la combinazione del metallo con questi corpi. Operando per via umida, in generale non si debbono far bollire ed evaporare in crogiuoli di platino i liquidi che contengono il cloro ed il bromo liberi, nè quelli dai quali possono svolgersi questi corpi. I crogiuoli di platino sono tuttavia preziosissimi e molto usati nei laboratorj di chimica, giacchè sono infusibili al più alto grado di temperatura dei fornelli di riverbero e resistono all'azione di quasi tutti gli acidi minerali. — Per la loro grande fusibilità e per la facilità colla quale sono attaccati dai solfuri e dagli acidi non sono molto usati i crogiuoli d'argento, che si adoperano principalmente per fondere la potassa caustica, per preparare la barite caustica per mezzo del nitrato di barite, e per rendere attaccabili dai reattivi i minerali che non si decompongono se non per mezzo della calcinazione colla potassa caustica o colla soda. — I crogiuoli di ferro, possono servire in tutte le operazioni di chimica nelle quali s'impiegano gli alcali, ma sono di uso limitato perchè sono attaccabili dalle sostanze saline, si alterano per l'azione di alcuni metalli che entrano in lega col ferro, e si ossidano facilmente per l'azione riunita dell'aria e del fuoco. — I crogiuoli di grès e di porcellana sono meno porosi e meno attaccabili di

quelli di terra dalle sostanze che si rendono fluidissime per l'azione del fuoco, ma si rompono sotto le più deboli variazioni di temperatura e, inoltre, sono fortemente attaccati dalla potassa, dalla soda, dall'ossido di piombo, ecc. Nondimeno, quando siano picciolissimi e sottili, possono essere impiegati in molte operazioni, specialmente per arroventare gli ossidi metallici, per fondere gli ossidi metallici colle solfo-basi, ecc. — I crogiuoli di piombaggine sono molto friabili, porosi, e si formano con un miscuglio di tre o quattro parti di piombaggine in polvere e di una parte di argilla refrattaria, bagnate con acqua e ridotte a consistenza di pasta. Li si impiegano specialmente per la fusione dei metalli, costano assai più di quelli di argilla; ma resistono molto meglio all'azione del fuoco, sostengono senza rompersi i rapidi cambiamenti di temperatura e sono capaci di una lunga durata. Non possono servire alla fusione delle sostanze saline, dalle quali facilmente sono penetrati, nè a quella delle sostanze che si vogliono mantenere ossidate. — I crogiuoli di terra, o di Assia, fatti d'argilla abundantissima d'allumina mista a molta silice, resistono a temperature tanto più elevate quanto è più debole la proporzione della calce o dell'ossido di ferro che vi si trova compresa. Non possono servire per la fusione della potassa, della soda, degli ossidi di piombo e di bismuto, nè degli altri corpi capaci di vetrificare le sostanze terrose, ma servono invece estesamente per la fusione delle materie d'oro, d'argento, del ferro, dell'acciajo, ecc. nella fabbricazione dei fiori di zinco e d'antimonio, dei solfuri metallici, nella distillazione, nei saggi delle miniere, per liquefare il rame ed il bronzo, ecc. Questi crogiuoli hanno il difetto di scerepolarsi con facilità, quando li si lasciano raffreddare rapidamente.

CROGNALETO. Comune in provincia e circondario di Teramo, con 3100 ab.

CROIA o **AK-ISSAR.** Città forte della Turchia europea, nell'Albania, sopra una collina: capoluogo dei Miriditi (albanesi cattolici), antica capitale degli Scanderbeg.

CROISIC (La). Città con porto, nel dipartimento francese della Bassa Loira, circondario di St. Nazaire, sopra una lingua di terra che si protende nell'oceano Atlantico, tra la foce della Vilaine e quella della Loira, con 5000 abitanti: sede di parecchi consoli stranieri; scuola idrografica; magnifici *quais*; cappella di St. Goustan (con fonte prodigiosa, dove molti si recano in pellegrinaggio); considerevole pesca di sardelle; giardini d'acqua salsa (si esportano ogni anno 12,000 kg. di sale); fabbriche di concimi e di soda; prodotti chimici; costruzioni navali.

CROIX. Borgo in Francia, nel dipartimento del Nord, circondario di Lille, con 4200 ab.

CROIX du CRIST! Grido di guerra degli Anglo-Sassoni, nella battaglia del 28 settembre 1066, contro Guglielmo il conquistatore, dal quale furono sbaragliati.

CROKER Giovanni Wilson. Scrittore ed oratore inglese, nato nel 1780 nella contea irlandese di Galway: fu dapprima avvocato a Dublino, rappresentò nel 1807 alla Camera dei Comuni la contea irlandese di Down, divenne nel 1809 segretario dell'Irlanda e poco dopo primo segretario dell'ammiraglio. Fino al 1832 combattè in Parlamento a favore del

partito dei Tories. Morì nella sua villeggiatura presso Hampton, nel 1857. Fra i suoi scritti sono da menzionarsi un poema, *Talvera, Gli Episodi della storia d'Inghilterra* e moltissimi articoli pubblicati nella *Quarterly Review*, fondata da lui, insieme con Scott e Canning, nel 1809.

CROKER Tommaso Crofton. Nacque a Cork nel 1798, morì nel 1854: fu impiegato presso l'Amministrazione della marina britannica e fu uno dei migliori ricercatori di antiche leggende e di poetiche traduzioni dell'Irlanda.

CROLEVEZ. Città della Russia, nel governo di Cernigov, con 14000 ab.

CROLLAMENTO DEL RISO. V. RISO.

CROMA. V. NOTE.

CROMAMETRO. Strumento destinato ad agevolare l'accordatura del pianoforte, inventato da Roller, nel 1827.

CROMARTY. Città della Scozia, capoluogo della contea omonima, che, unita a quella di Ross, prese il nome di Ross e Cromarty. Ha buon porto, fabbriche di tela da vele, cantiere e 3000 ab.

CROMATI. Diconsi cromati i sali dell'acido cromatico; essi sono isomorfi coi solfati; es., il cromato neutro di potassio $K^2 Cr O^4$, il solfato neutro di potassio $K^2 SO^4$ sono isomorfi. I cromati possono essere neutri e sono gialli e possono essere rossi, e si dicono allora anche *dicromati* e sono isomorfi coi *pirosolfati*. Vengono impiegati nella pittura, nella tintoria e nella fabbricazione delle tele dipinte. I cromati non esistono in natura se si eccettua il cromato di piombo, o *piombo rosso*, che trovasi in Siberia, nella forma di prismi romboidali, e un doppio cromato di piombo o di rame, che per lo più accompagna il cromato di piombo. I cromati sono parte solubili e parte insolubili. Tra i solubili sono quelli a base di potassio, di soda, di calce, di stronziana, di magnesia, di litina, d'ittria, di protossido di manganese, di perossido di urano, di biossido di vanadio. Gli altri, come i cromati di barite, di glucina, di allumina, di piombo, di biossido di rame, di mercurio, d'argento, ecc., sono insolubili. Riscaldati coll'acido cloridrico, i cromati sono decomposti con isvolgimento di cloro e le loro soluzioni si colorano in verde. I cromati si decompongono quasi tutti all'azione del fuoco; ma i cromati alcalini resistono a temperature elevate. Gettati sopra i carboni ardenti, i cromati non producono alcun effetto. Riscaldati al cannello, colorano il flusso in verde, così al fuoco di ossidazione come a quello di riduzione (V. CROMO).

CROMATICO. Genere di musica che procede per molti semituoni consecutivi: questa voce deriva dal greco *χρῶμα* che indica colore, sia perchè i Greci segnassero questo genere con caratteri rossi o diversamente colorati, sia perchè esso varia e abbellisce il diatonico coi semituoni, i quali fanno nella musica l'effetto medesimo che le varietà dei colori nella pittura. Dicesi *basso cromatico* un sistema d'armonia che procede per semituoni nel grave; e scala *cromatica* quella che sale o discende per semituoni. Boezio attribuisce l'invenzione del genere cromatico a Timoteo di Mileto, che viveva ai tempi di Alessandro il Grande: Ateneo però l'attribuisce ad Epigono.

CROMATISMO. V. CROMISMO.

CROMATODISOPSIA. Varietà di daltonismo in cui

si percepisce il bianco, il giallo, il bleu ed il nero senza poterne caratterizzare le differenti gradazioni, e si vedono in modo anormale i colori complementari.

CROMATOFORI. Organi a guisa di piccole cellule piene di materia colorante, ai quali sono dovuti i mutamenti di colore della pelle dei cefalopodi.

CROMATOGENE. Breschet chiamò così certe pretese ghiandole che egli erroneamente credeva destinate a secernere il pigmento o materia colorante della pelle.

CROMATOPSEUDOPSIA. Varietà di daltonismo in cui vari colori differenti, come il bruno chiaro, il verde fosco, il rosso fosco, non si distinguono che come gradazioni di un medesimo colore: vi ha confusione di vari colori insieme.

CROMDALE. Villaggio di Scozia, nella contea d'Inverness, sullo Spey, con 4500 abitanti, celebre per una vittoria (riportata dagli avversari degli Stuart, il 1.º maggio 1690) che fornì il tema ad un canto popolare scozzese.

CROMER Martino. Istoriografo polacco, nato a Biecz (Galizia): si adoperò in qualità di diplomatico, sotto re Sigismondo I. Da ultimo, vescovo di Ermenlandia, fu uno dei più violenti avversari della riforma e scrisse: *De origine et rebus gestis Polonorum*, opera che si ritiene come la migliore storia della Polonia, fino alla morte di Sigismondo.

CROMFORD. Borgo nella contea di Derby, sul Derwent e sulla ferrovia di Midland, al sud dei Bagni di Matlock, con antichità romane, una bella chiesa e 2000 abitanti. Nel 1771, Artwright vi fondò la prima fabbrica di cotone, che fiorisce ancora, in possesso de' suoi discendenti.

CROMICO acido. V. CROMO.

CROMIDE. Genere di pesci acantoteri, squamodermi, famiglia dei lambroidi o degli scenoidi, con due ciechi al piloro e linea laterale interrotta.

CROMIDI Famiglia di corpi semplici che comprende il colombo, il molibdeno, il vanadio, il cromo ed il tungsteno.

CROMIDROSI. Sudore colorato da una sostanza ordinariamente di tinta ardesiaca quando è esaminata per trasparenza, e di un nero più o meno intenso quando si osserva per mezzo della luce riflessa alla superficie della pelle o di qualche altro corpo opaco. Questo disturbo della secrezione sudorifica si osserva sulla cute delle palpebre e talvolta delle guance e dell'ascella.

CROMILO. V. CROMO.

CROMISMO. Anomalia vegetale consistente in un eccesso di coloramento: è l'opposto dell'*albinismo*.

CROMITI. Composti nei quali il sesquiossido di cromo funge le parti di acido verso altre basi colle quali si combina. In natura trovasi il cromito di ferro, minerale da cui si estraggono gli ossidi del cromo.

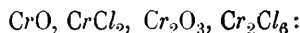
CROMLECH. In Inghilterra, Scozia e Irlanda chiamansi così antichissimi monumenti che constano di pietre rizzate in piedi, sulle quali trovasene una che serve come di coperta. In Bretagna sono detti *Dolmen*; in Scandinavia, *Döss* o *Dyss*. Alle volte trovasi gruppi di *cromlech* a centinaia. Taluni, circondati da circoli di pietre, sembrano aver servito, nella più remota antichità, come luoghi di pellegrinaggio. Nell'immediata loro vicinanza si rinvennero, ma solo

di rado, avanzi di tempi preistorici, che sparsero qualche luce sulla primitiva loro destinazione, rimasta ancora un enigma. Opinano taluni che la pietra disposta orizzontalmente sulle altre, servisse di idolo. Per diversi *cromlech* è però dimostrato che abbiano servito come luoghi di sepoltura. Così, per esempio, quelli sparsi, in gran numero, nelle isole del Canale tra l'Inghilterra e la Francia. Il più grande di tutti ergesi nell'isola di Guernsey, nella baia di Ancresse. Dal suo coperto si ha una gran vista sul mare. Gli utensili, i vasi, ecc., che vi si scopersero, i quali si avvicinano, per forme e ornamenti, a quelli trovati nelle tombe degli Unni in Germania, lasciano intravedere che l'erezione di quei *cromlech* risale all'epoca della pietra. Si designano di solito come se fossero di antichi Celti, ma s'ignora da quale popolo provengano.

CROMM. Lamentazione del coro: una delle parti dell'antica tragedia.

CROMMYON. Antica città della Corinthia, sul golfo Saronico. — **Crommyon**, promontorio al nord-ovest dell'isola di Cipro, oggi *Cormachiti*.

CROMO (formola Cr; peso di combinazione 52,4; peso specifico, 7,3). Sostanza i cui composti non si trovano molto sparsi, nè in grande quantità: si adoperano nondimeno nelle arti come colori, e molti di essi hanno una bella tinta brillante (da cui il nome di *zobózz*, colore). Il principale minerale di questo metallo è la *pietra ferruginosa* di cromo, $FeO \cdot Cr_2O_3$, composto, questo, isomorfo coll'ossido magnetico di ferro che trovasi in America, in Svezia e nel Shetland; trovasi pure in qualche quantità un composto, che è cromato di piombo $PbCrO_4$. Sembra che il cromo sia il più infusibile tra i metalli, giacchè esso non può fondersi ad una temperatura sufficiente a fondere e volatilizzare il platino: per mezzo d'un altro procedimento però, lo si ottenne nella forma di lucenti cristalli appartenenti al sistema cubico. Il cromo si unisce coll'ossigeno in quattro differenti proporzioni per formare: 1.º il monossido di cromo, CrO ; 2.º il sesquiossido di cromo Cr_2O_3 ; 3.º l'ossido cromo-cromico, $CrOCr_2O_3$; 4.º, il triossido di cromo, CrO_3 . I due primi di questi ossidi producono cloruri e sali corrispondenti; così:



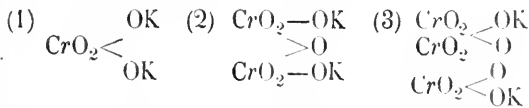
il terzo ossido è un corpo neutro, corrispondente all'ossido magnetico di ferro; ed il quarto ossido forma coll'acqua un acido.

COMPONENTI CROMOSI. Il *monossido di cromo*, CrO , è soltanto conosciuto nello strato idrato, giacchè tanto esso che i suoi composti assorbono l'ossigeno con grande avidità. Si prepara l'idrato allo stato di un precipitato scuro, aggiungendo della potassa alla soluzione del bicloruro di cromo. Il *bicloruro di cromo*, $CrCl_2$, è un corpo bianco e cristallino, il quale si discioglie nell'acqua, formando una soluzione turchina. Ottiene col far passare dell'idrogeno sopra il cloruro cromico riscaldato.

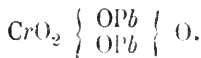
COMPONENTI CROMICI. Il *sesquiossido di cromo* o *ossido cromico* Cr_2O_3 , è una polvere di colore verde scuro e perfettamente stabile, che si ottiene calcinando l'idrossido formato precipitando qualsiasi sale solubile cromico coll'ammoniaca. Adoperarsi come colore verde (verde dello smeraldo) per dipingere sulla porcellana. Si ottiene pure uno splendido color verde riscaldando

Il bicromato di potassio col triossido di boro: disciogliendo la massa nell'acqua, vi rimane insoluto un idrossido di color verde erba, detto verde di Guegnat, $Cr_4H_6O_9 = CrO_3 + Cr_2(OH)_6$. Il *cloruro cromatico*, Cr_2Cl_6 , si ottiene anidro sublimato in bei cristalli di color violetto, facendo passare una corrente di gas cloro sopra un miscuglio riscaldato al rosso vivo di sesquiossido di cromo o di carbone vegetale. Questi cristalli non si sciolgono facilmente nell'acqua, ma divengono prontamente solubili quando vi sia presente una traccia di bicloruro di cromo. Il modo più sollecito per preparare una soluzione di cloruro cromatico è quello di far bollire una soluzione di acido cromatico o di un cromato con acido cloridrico ed alcool, cangiandosi così in alcuni minuti quella soluzione rossa o gialla in un colore intenso verde-turchino. Si può ottenere nello stesso modo una soluzione di solfato cromatico, Cr_2SO_4 , col sostituire l'acido solforico all'acido cloridrico. Il solfato di cromo forma una serie di *allumi* coi solfati di potassio e di ammonio, i quali hanno una tinta porporina scura, e sono isomorfi coll'allume comune, $Cr_2(SO_4)_3 + K_2SO_4 + 2H_2O$. I sali cromatici sono verdi: però si ha pure una modificazione di colore violetto.

ACIDO CROMICO e CROMATI. Facendo fondere qualsiasi composto cromatico con carbonato di potassio, esso si ossida, e si produce un cromato solubile e giallo, K_2CrO_4 : questo è il modo con cui si preparano i composti del cromo col minerale di *cromo* e di *ferro*. Questo cromato giallo è isomorfo col solfato e col manganato di potassio. Aggiungendo acido solforico ad una soluzione di questo sale giallo in quantità sufficiente da combinarlo con metà della base, si costituiscono grandi cristalli rossi di bicromato, $K_2Cr_2O_7$. Si fa molto uso di questo sale per la preparazione dei colori di cromo. Aggiungendo alla soluzione di questo bicromato una soluzione di triossido di cromo, cristallizza un terzo sale, detto *tercromato*, $K_2Cr_3O_{10}$. La costituzione di questi tre sali si può rappresentare come segue:

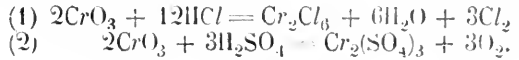


Se il cromato di piombo è riscaldato con una soluzione di alcali caustico, si forma un cromato basico rosso-arancio della composizione:



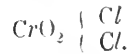
Il *triossido di cromo*, CrO_3 , ottiene in forma di cristalli lunghi, rossi come il rubino e aghiformi, con aggiungere un eccesso di acido solforico concentrato ad una soluzione concentrata di bicromato. Questi cristalli sono solubilissimi nell'acqua, formando una soluzione acida di acido cromatico, H_2CrO_4 . Si può allontanare l'eccesso di acido solforico lavandolo con acido nitrico concentrato ed asciugando quindi i cristalli in una corrente d'aria, dentro un tubo di vetro. I cristalli del triossido di cromo si riducono molto facilmente in sesquiossido in presenza di materia organica; è così energico lo sviluppo di ossigeno, che appena si lasci cadere dell'alcool sopra i cristalli asciutti, ne succede l'ignizione. Riscaldando una soluzione di triossido di cromo o di bicromato di potassio con acido

cloridrico si produce il cloruro cromatico ed il cloro viene messo allo stato libero; mentre invece, riscaldando il triossido di cromo con acido solforico si forma un solfato cromatico e si sviluppa il gas ossigeno:

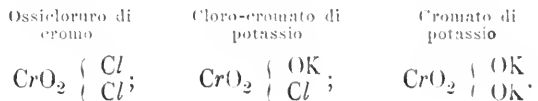


I principali cromati insolubili sono: *cromato di piombo*, $PbCrO_4$, o giallo cromo, che si ottiene facendo precipitare il cromato di potassio per mezzo di un sale solubile di piombo e che si usa molto nella pittura e per altre applicazioni nelle arti; il *cromato d'argento*, Ag_2CrO_4 , precipitato caratteristico e colorato in rosso scuro; ed il *cromato di bario*, $BaCrO_4$, polvere pure gialla ed insolubile.

OSSICLORURO DI CROMO o CLORURO DI CROMILO:



È questo un composto simile al cloruro di solforilo, che ottiene col distillare insieme del bicromato di potassio, dell'acido solforico e del sale comune. È un liquido rosso scuro e fortemente fumante; bolle a 118° ed ha un peso specifico di 1.92; la densità del suo vapore è 77.7 ($H = 1$). Scogliendo il bicromato di potassio nell'acido cloridrico caldo, si producono grandi cristalli rossi a misura che il liquido si raffredda; questi consistono in cloro-cromato di potassio e cromato di potassio. Così abbiamo:



La presenza del cromo e de' suoi composti si può facilmente scoprire dalla formazione di sali solubili di colore giallo ed alcalini, capaci di produrre composti insolubili e gialli col piombo e coll'argento e di ridursi in soluzioni verdi in presenza della materia organica. Il sesquiossido di cromo dà al vetro od al borace un bel colore verde scuro. Il cromo si può anche riconoscere dal colore azzurro splendido, sebbene passeggero, che producesi aggiungendo del biossido d'idrogeno ad una soluzione molto diluita di acido cromatico: questo colore turchino è dovuto alla formazione di un ossido anche più elevato di cromo, il quale si decompone molto rapidamente.

CROMOCIANOGENO. Radicale ipotetico ($C_{12}Az_3Cr_2$) o $C_6Az_3Cr_3$ corrispondente al ferrocianogeno, nel quale il cromo fa le veci del ferro. Serve a rappresentare l'acido cromocianidrico, che esiste realmente $H_3 + (C_6Az_3Cr_2)_6Az_3$, e i cromocianuri o cromocianici di potassa, ecc. [$K_3 + (C_6Az_3Cr_2)_6Az_3$].

CROMOCITOMETRO. Istrumento inventato dal professore Bizzozero per valutare con precisione la ricchezza emoglobinica del sangue.

CROMOLITOGRAFIA. Impressione litografica a colori che si ottiene col seguente metodo. Eseguito il disegno sulla pietra, si fanno tante prove quanti sono i colori che l'impressione deve riprodurre; poi si trasporta ognuna di queste prove su una pietra differente, e si dispongono i colori per modo che si stampano esattamente sul punto voluto. Questo processo, a cui contribuirono Angelmann (1837), Davy, Hogarth, Romney, fu dapprima usato per le carte geografiche,

poi per gli acquarelli, e si adopera presentemente nella riproduzione delle miniature e dei dipinti (V. LITOGRAFIA).

CROMOSFERA. I metalli fin'ora scoperti nell'atmosfera del sole sono diciassette, cioè: ferro, sodio, potassio, piombo, magnesio, calcio, cromo, nichelio, bario, rame, zinco, stronzio, cadmio, cobalto, manganese, alluminio, titanio. La presenza dell'idrogeno è pure conosciuta nel sole; infatti, si è trovato che questo elemento in grande quantità circonda le parti luminose della materia solare, formando come una zona di gas incandescente, chiamata la *cromosfera* del sole, mentre delle masse infuocate d'idrogeno lanciate in alto formano le protuberanze rosse visibili durante un'eclissi totale. La rapidità con la quale l'idrogeno infuocato si muove alla superficie del sole è enorme. Lochyer trovò che i cicloni, o correnti circolari del sole, soffiano con una velocità tale che in paragone ad essi, una delle nostre più violente burrasche terrestri può ritenersi come un venticello d'estate.

CROMPTON Samuel. Meccanico inglese, nato nel 1753, a Firwood, nel Lancashire, morto nel 1827, benemerito dell'industria cotonifera per avere costruito una delle migliori macchine da filare, detta *Mule-Jenny*.

CROMULA. Materia colorante dei vegetali, impropriamente detta anche clorofila o viridina.

CROMWELL Oliviero. Nacque il 27 aprile del 1599 nella contea di Huntington, da Roberto e da Elisa-



Fig. 2708. — Oliviero Cromwell.

betta, figlia di sir Riccardo Stuart; giovane, mostrò poco amore agli studi e fu di rotti costumi; ma poi, ammogliatosi, menò vita specchiata, tutto dedito, altresì, alle pratiche religiose. Entrato nella setta dei Puritani, vi mostrò in sommo grado quelli che essi chiamavano *doni della preghiera e della predicazione*. Deputato dell'università di Cambridge al *Lungo Parlamento*, tuonò contro il papismo. Allorchè la guerra

fra la nazione e il re fu cominciata, egli armò un reggimento di cavalleria, ne ebbe il comando e in cento scontri diede prova di prudenza e di valore, rivelando tutte le maggiori doti di gran capitano. Vincitore in ogni combattimento, fu nominato luogotenente generale di cavalleria e, quantunque non comandasse come duce supremo nelle due grandi battaglie di Marston-Moor (1644) e di Newbury (1645), ai suoi consigli dovettero i nemici del re la loro vittoria. Divenuto, mercè il suo ingegno e più ancora per la sua profonda simulazione, arbitro delle sorti del regno, fece condannare a morte Carlo I (1649). Sciolse il Parlamento (1653), e da quello che instaurò ebbe una vera dittatura col titolo di *protettore della repubblica d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda*. Il periodo in cui egli resse la cosa pubblica fu, secondo molti storici inglesi, uno dei più floridi per la nazione. La giustizia, affermano essi, non fu per lo innanzi mai meglio osservata al di dentro, le armi mai più temute al di fuori. Cromwell tolse la Giamaica agli Spagnoli, fece rispettare il primato della flotta inglese sui mari; i potenti a gara riconobbero la sua autorità e mendicarono la sua alleanza. Egli morì il 3 settembre del 1658, ed ebbe onori da un intero popolo. Tutte le corti d'Europa vestirono a bruno, come per la morte d'un re; egli aveva nominato a succedergli suo figlio Riccardo. Cromwell fu dotato dalla natura di non comune ingegno. L'indole sua fu un bizzarro impasto d'entusiasmo, d'ipocrisia e di ambizione. Ebbe pure molto coraggio, e fu sì risoluto che per lui non vi erano nè pericoli, nè difficoltà. Avveduto nel conoscere gli uomini, nascondeva i suoi disegni sotto la più profonda dissimulazione, e conciliava i più atroci delitti con l'apparenza dei più rigidi principi di religione. Fu crudele tiranno per la politica, giusto e moderato per propria inclinazione, intricato e alquanto rozzo nel parlare, grande nel concepire e nel mandare ad effetto i suoi disegni, ridicolo nelle sue fantasticherie, nella vita privata irreprensibile; in una parola, fu in lui il più strano accozzamento di scelleratezze e di virtù, di bassezze e di magnanimità, di assurdità e di buon senso, che s'incontri negli annali del genere umano. Nella vita domestica si mostrò dolce ed affezionato verso la sua famiglia. Molti illustri storici e politici d'ogni nazione scrissero di questo uomo straordinario, alcuni chiamandolo un fanatico ardente, altri un profondo ipocrita, e così diversamente giudicandolo anche per le doti dell'ingegno. Comunque fossero però i suoi errori e le sue colpe, certo è che l'Inghilterra salì con lui ad una potenza che non aveva mai avuto prima. — Riccardo Cromwell, figlio del precedente, nato a Huntington nel 1626, morto nel 1712, non ebbe nè le doti, nè i vizi del padre; avverso alle agitazioni, buono, amante la domestica quiete, implorò dal padre, in ginocchio, la vita del re Carlo I. Egli venne riconosciuto dalla nazione e dalle potenze quale successore al protettorato, ma dopo pochi mesi rinunciò all'ufficio (1659), e si ritirò a vita privata. Le sue virtù civili, dice Hume, erano preferibili a quelle che tanto splendore diffondono, ma che spesso anche tante lagrime e tanto sangue costano ai popoli.

CRONACA. Storia che espone i fatti, semplicemente, in ordine cronologico (V. CRONACHE). — Cronaca si chiama anche, nei giornali, la rubrica sotto la quale

vengono narrati, giorno per giorno, gli avvenimenti della città in cui il giornale si pubblica.

CRONACA Simone. Uno dei più celebri architetti toscani, nato nel 1454, morto nel 1508: suo capolavoro è il compimento del cornicione del palazzo Strozzi a Firenze, lasciato incompiuto da Benedetto da Majano. Sue opere sono anche la sagrestia della chiesa dello Spirito Santo in Firenze e la chiesa di San Francesco al Monte.

CRONACHE. Sono storie poco dissimili dagli annali: in esse il cronista espone i fatti, attenendosi rigorosamente all'ordine dei tempi, senza frammischiarvi, in generale, le sue opinioni. Nel senso stretto della parola, le cronache sono rozze narrazioni compilate dai popoli antichi in tempi d'ignoranza, nei quali i sacerdoti furono i più eruditi cronisti che si distinsero nell'universale rozzezza. Questo genere di componimento può dirsi essere stato il solo conosciuto sui primordi del medioevo, quando, per la decadenza dell'impero romano, si era spento ogni bagliore di civiltà. I ricchi feudatari, che in generale erano analfabeti, non potendo tramandare ai posteri le loro gesta, ne incaricarono i monaci ed i chierici, i quali preferirono di narrare piuttosto gli avvenimenti delle loro chiese e monasteri, esponendo solo qualche sterile notizia su quanto riguardava al resto. Fra i cronisti che vissero nei primi tempi della Chiesa, i greci, in particolar modo, compilarono alcune cronache universali di grandissima importanza per la quantità di utilissime cognizioni che vi sono contenute. Meritano fra queste speciale menzione le cronache di Eusebio, vescovo di Cesarea. Nel medio evo ogni città e tutte le famiglie ragguardevoli ebbero le loro cronache, fra cui noteremo le storie di Luitprando, quella dei Franchi di Gregorio Turonense, la storia di Carlomagno di Eginardo, ecc. L'Italia, che ebbe valorosi scrittori di storia, incominciò anch'essa, prima di arrivare a tanta altezza, colla compilazione di cronache, fra cui primeggiano quelle di Dino Compagni, del Malespini, del Villani. Dino Compagni narrò i fatti di Firenze dal 1270 al 1312 con la più fine ed accurata rappresentazione di costumi e di passioni. Onde la sua non può dirsi una semplice cronaca, poichè in essa traluce l'anima dello scrittore, che, dimenticando di compilare una memoria di puri avvenimenti, vi partecipa con tutto il fervore del suo sentimento indignato contro la malvagità dei suoi concittadini. In questo capolavoro tutto è movimento, tutto è azione rapida ed incisiva: i personaggi che Dino ci rappresenta sembrano farsi vivi agli occhi del lettore, ed i loro ritratti ci restano scolpiti nella mente con caratteri indelebili, come può riscontrarsi in quelli famosi di Bonifazio VIII e di Corso Donati. Oltre queste cronache, godono pure qualche riputazione quella di Paolino Pieri, intitolata *Cronica delle cose d'Italia*, dal 1080 al 1305; di Buonaccorto Pitti, dal 1412 al 1430; di Jacopo Salviati, dal 1398 al 1411, ecc. Le cronache più antiche scritte in lingua tedesca sono quelle di Rodolfo d'Ems e di Jansen Enekel, del secolo XIII. Quanto ai cronisti francesi, sono degni di ricordo gli scrittori anonimi delle vite di Luigi IX e di Filippo l'Ardito; Guglielmo di Puy-laurens, che trattò delle guerre dei Valdesi; gli scrittori delle *Grandi Cronache di San Dionigi*, che narrano gli avvenimenti degni di maggiore conside-

razione fino al 1355, ecc. Notiamo, inoltre, che le cronache spagnuole e portoghesi scritte prima del secolo XVI sono lavori degni della considerazione degli eruditi, e che anche la Gran Bretagna vanta i suoi egregi cronisti, fra cui si distinsero Gervasio di Canterbury, Giovanni Fordun e Raolfo Higden. — Cronache furono chiamate da S. Girolamo, e poi dai protestanti, i due libri storici dell'Antico Testamento, da noi conosciuti nella versione dei LXX col nome di Paralipomeni e chiamati nel testo originale ebraico col titolo sinonimo di *Verba dierum*.

CRONEGK Giovanni Federico (di). Drammaturgo tedesco, nato nel 1731 ad Ansbach, ivi morto nel 1758. Fece i suoi studi ad Halle e a Lipsia e divenne amico di Rabener, Gellert e Weisse. La sua tragedia *Codrus* fu coronata da gran successo. Con meno fortuna si provò nelle commedie; scrisse, fra le altre cose, *I malcontenti* e il *Galantuomo*. Lasciò altri due volumi di scritti vari.

CRONHOLM Abramo Pietro. Storico svedese, nato nel 1809 a Landskrona: fu professore a Lund e morì a Stoccolma nel 1879. Le sue opere principali sono la *Storia svedese del regno di Gustavo II* e il non completo lavoro della *Guerre dei Trent'anni* e sugli avvenimenti in Germania, dalla morte di Gustavo Adolfo in poi.

CRONICHE, malattie. Sono quelle che durano indefinitamente, od i cui fenomeni si succedono con lentezza, rispettivamente al grado di affinità degli organi affetti. Della stessa natura che le malattie acute, ma di un diagnostico ordinariamente oscuro, esse sono sempre di lunga e difficile guarigione, e spesso anche incurabili. Importa dunque di applicarsi soprattutto a prevenirle, sia con una ben intesa profilassi, sia nulla trascurando perchè le malattie acute terminino prontamente e senza conseguenze.

CRONIE. Feste che gli Ateniesi celebravano in onore di Saturno, ed erano così chiamate da Krónos, nome di questo dio. Le *Cronie* si celebravano pure in altri paesi della Grecia, ed a Rodi in tale solennità si costumava d'immolare a Saturno un delinquente già condannato a morte.

CRONIUS. Antico monte dell'Ellade, al nord di Olimpia.

CRONIZOICO. Nome proposto da Chèrau come sinonimo di *officinale*, per indicare qualsiasi medicamento capace di poter essere conservato per un tempo maggiore o minore, e che deve trovarsi già preparato nelle officine farmaceutiche.

CRONO. Nella mitologia, è il più giovane dei Titani, figlio di Urano e di Ge: sposata Rea, divenne padre di Estia (Terra), Demetra (Cerere), Era (Giunone), Aides (Plutone), Poseidon (Nettuno) e Giove. Istigato dalla madre, evirò il padre per aver gittato i Ciclopi, figli anche essi di Ge, nel Tartaro, e dal sangue sparso per tal modo nacquero le Erinni. Quando i Ciclopi furono liberati dal Tartaro, il governo del mondo fu tolto ad Urano e dato a Crono, il quale dovette cederlo alla sua volta a Giove, come gli era stato predetto da Ge e da Urano. Il Crono dei Greci fu dai Romani identificato col loro Saturno.

CRONOFORO. Apparecchio che serve a dare un segnale all'ora determinata: fu ideato dal signor Silas e si compone di un orologio comune a pendolo, il cui quadrante porta dei contatti. Le sfere sono iso-

late e comunicano con un polo della pila; coll'altro comunica la massa metallica dell'orologio; nel circuito è intercalata una suoneria. Quando si vuole avere un segnale ad una data ora, si mette in comunicazione il contatto mobile di quell'ora colla massa dell'orologio; la sfera toccando detto contatto, chiude il circuito e mette in moto la suoneria. — Il cronografo Levy è un piccolo svegliarino elettrico avente la forma di un porta-orologio: consta di una cassetta contenente una piccola suoneria elettrica e due elementi di pila umida; sopra la cassetta ha un uncino, al quale si appende un orologio qualunque, il cui vetro nel centro porta un piccolo foro nel quale si appoggia un'apposita lingua metallica, avente l'ufficio di stabilire un contatto elettrico ogni volta che la lancetta delle ore arriva a toccarla. Essa può esser messa su qualunque ora facendo girare convenientemente il vetro dell'orologio. Le comunicazioni colla pila sono fatte nel modo seguente: polo + suoneria, uncino; polo - linguetta. Ora è evidente che, quando la lancetta delle ore toccherà la linguetta, si chiuderà il circuito ed il campanello intercalatovi si metterà in moto.

CRONOGRIFO. Apparecchio che serve a registrare, in modo diretto e continuo, brevissimi intervalli di tempo in cui succede un fenomeno. Di questi apparecchi se ne hanno diversi e, riguardo al principio su cui basano, si possono dividere in due gruppi: quelli in cui l'elettricità interviene per segnalare i limiti dell'esperimento e quelli in cui la misura dell'intervallo si prende con apparecchi elettrici. In questa sorta di applicazioni gli elettro-magneti polarizzati possono rendere utilissimi servizi. — Il cronografo di Boulengé consta di una colonnetta d'ottone, che porta ad altezze determinate due elettro-calamite. Una di queste, inserita nel primo circuito, sostiene più in alto un'asta lunga rivestita inferiormente da un bracciale di zinco: il circuito di cui fa parte si rompe al principio del tempuscolo da misurarsi. All'altra elettrocalamita, compresa nel secondo circuito, è sospesa un'altra asta di ferro assai corta. Sulla piattaforma della colonnetta trovasi un apparecchio di scatto composto di un coltello circolare portato da una molla, che può essere mantenuta in tensione dal dente di una leva, la cui testa trovasi sottostante alla seconda asta. Ad ogni pressione che avvenga sopra detta testa, il coltello è messo in libertà e, movendosi lateralmente, imprime un tratto sopra il bracciale di zinco. Dalla posizione di questa linea si può dedurre l'altezza a da cui è caduta l'asta maggiore nel tempo A , che si esperimenta usando della formola

$$A = \sqrt{\frac{2a}{g}}$$

— Nel cronografo Schultz un diapason, mantenuto in oscillazione, traccia la linea ondulata sulla superficie di un cilindro girevole e spostabile. Fanno parte del sistema due fili metallici collocati a determinata distanza sulla traiettoria della palla ed inclusi in un circuito elettrico. Al momento della loro rottura, che si compie successivamente al passaggio della palla, si producono due segni nella linea ondulata. Ora dal numero delle onde comprese fra i due segni si determina col calcolo la velocità della palla. — Nel cronografo Siemens, invece delle solite matite che

tracciano segni su tamburri giranti, sono le scintille di due bottiglie di Leyda che fanno una piccola intaccatura su un cilindro in acciaio, la scarica delle quali è determinata dal passaggio della palla attraverso il bersaglio. — Il cronografo Vignotti, come il precedente, è impiegato nell'arte militare: i piccoli intervalli di tempo sono misurati dalle linee che traccia un pendolo in moto sopra una superficie cosparsa di nero fumo. Il pendolo vien fatto oscillare da un apposito elettro-magnete e vien messo in movimento prima che la palla venga lanciata. Questa, nella sua corsa, rompe i due fili che sono connessi coi congegni elettrici che producono i segnali sulla superficie affumicata percorsa dal pendolo. Dalla distanza fra questi due segni col calcolo si deduce il momento dello sparo e, conseguentemente, la velocità iniziale.

CRONOGRAMMA. Così si chiama una frase latina usata specialmente nel medio evo, la quale per mezzo di lettere numerali romane, che vi si frapponavano, indicava la data dell'avvenimento annunciato. Sui vetri della chiesa di San Pietro, in Piccardia, esiste un cronogramma scritto nel 1064, e pare sia il più antico che si conosca.

CRONOLOGIA. È la scienza dell'ordine degli avvenimenti. Essa prestabilisce un certo punto da cui si parte, e che si chiama *era*. Così il punto oggi adottato in generale è quello che parte dalla nascita o dalla circoncisione di Cristo e che giunge insino a noi. L'era cristiana si chiama volgare per distinguerla dalle altre. Gli anni, unità di misura, raggruppati nel periodo di cento anni, formarono il *secolo*. Gli antichi Greci sostituirono all'indeterminato periodo delle *generazioni*, usato da prima, quello delle *olimpiadi*. Gli antichissimi Cinesi ebbero un secolo di 60 anni; il secolo degli Egizi fu di 30 anni, oltre un periodo di 1460 chiamato *sotiacco*; ed i Caldei usarono un periodo di 600 anni. Un periodo di alta importanza cronologica fu quello caldaico di *saros*, detto pure *periodo delle eclissi*: abbraccia il tempo in cui tutte le disuguaglianze della luna hanno avuto il loro corso, e ricominciano tutte insieme, tanto in longitudine quanto in latitudine. La cronologia positiva comincia colle date autentiche che ci furono trasmesse, e va suddivisa in tre grandi periodi: 1.º del globo prima della creazione dell'uomo; 2.º dell'apparizione dell'umanità anteriormente alle tradizioni storiche; 3.º delle tradizioni storiche. Per quanto riguarda la *cronologia storica*, sono valevoli documenti le iscrizioni, le medaglie, gli atti manoscritti, i racconti di scrittori contemporanei, oppure posteriori agli avvenimenti, purché le notizie siano state attinte da fonte sicura. Sono stati creduti degni di alquanta fede i frammenti di Manetone, che scrisse 200 anni avanti Cristo, e le sue note genealogiche riguardanti l'Egitto e convalidate da altri monumenti; mentre la cronaca di Pato, non confermata da alcun monumento, è poco importante per la storia greca. Vero è che, generalmente, quando si oltrepassano i 2100 anni avanti Cristo, cresce sempre più il dubbio sulla autenticità dei fatti di storia profana. Così la storia della Cina appena è degna di fede nell'anno 2000 avanti Cristo; e l'egiziana non si deve far rimontare ad un'epoca oltre i 2100 anni avanti l'era volgare, se non si vuol cadere nella piena oscurità. Solo nel 747 avanti Cristo la cronologia dei re d'Assiria comincia ad acquistare un carattere

di alquanta probabilità. Nella storia greca oltre l'anno 776 avanti Cristo, era delle olimpiadi, si ricade nel favoloso e nel fantastico, essendo cosa molto difficile il constatare l'epoca di certi avvenimenti, come, ad esempio, quella della presa di Troia. Così le origini di Roma, del Lazio, o i tempi dei re non presentano caratteri di molta certezza, e si può dire che la vera cronologia di Roma ha principio colla serie dei consoli. Anche la cronologia della storia moderna ha la sua parte di falso. Prima di Clodoveo, la storia di Francia è molto fallace, e forse presentano poca credibilità anche gli avvenimenti narrati dopo di lui. Nel 768, con Carlomagno, incomincia un nuovo periodo meritevole di maggior fede. Lo stesso si può dire per tutti i popoli la cui storia, quantunque abbia la sua parte di vero, non manca di un lungo periodo di leggende. Le opere cronologiche più importanti sono: il trattato di Giuseppe Scaligero *De emendatione temporum*, pubblicato nel 1583 a Parigi, che può essere considerato come la base della moderna cronologia; l'opera di Dionisio Petavio, *De doctrina temporum* (Parigi, 1627); l'*Opus chronologicum* di S. Calvisio (Lipsia 1603); la *Chronologia reformata* di Riccioli (Bologna, 1669); *L'antiquité des temps rétablie et défendue*, del padre P. Pezron (Parigi, 1687); la *Chronologie de l'histoire sainte* di A. Desvignoles (Berlino, 1738), ecc.

CRONOMETRO (Dal gr. χρόνος, tempo, e μέτρον, misura). Istrumento di ricerche scientifiche atto a misurare colla massima precisione il tempo e le sue piccole frazioni. Un orologio a secondi che cammini in modo assolutamente invariabile è al certo una macchina preziosa, benchè gli usi della vita non esigano tanta precisione; ma un gran numero di esperienze fisiche e fisiologiche non si potrebbero istituire senza un esatto misuratore del tempo nelle piccole frazioni; e dalla costruzione di un perfetto cronometro dipende la compiuta soluzione pratica dell'importantissimo problema di trovare le longitudini di mare. Perciò gli scienziati e i meccanici del secolo scorso tentarono ogni mezzo per fabbricare un *oriuolo marino*, o cronometro, che non fosse soggetto a variazione, ma non riuscirono che imperfettamente e il metodo di determinare la longitudine per mezzo di un cronometro si fonda sul seguente principio: ogni navigatore sia provveduto d'uno strumento abbastanza esatto da conservare per tutto il corso di un lungo viaggio l'ora del porto da cui è partito. Munito di un tale strumento, egli non dovrà far altro che determinare l'ora locale della stazione in cui si troverà, e, paragonando quest'ora con quella del suo oriuolo marino, dedurrà immediatamente e con precisione la differenza delle ore de' due luoghi, o la loro differenza in longitudine. Nulla v'ha di più semplice e sicuro, purchè il cronometro cammini perfettamente. Ma a questo risultato i lavori di Harrison (che si può dire il primo inventore del cronometro), di Kendal e Gracham in Inghilterra, e di Berthoud, Leroy e Brèguet in Francia, di Vaglica in Italia, non riuscirono in modo assoluto, benchè la precisione degli oriuoli marini sia ormai tale da renderli utili, se non ad altro, a verificare i risultati ottenuti con altri metodi, fra i quali il *metodo lunare* è oggi il più generalmente adottato. L'inconveniente dell'uso assoluto dei cronometri sul mare non consiste tanto nella grandezza delle loro variazioni, quanto

nell'incapacità in cui si trova necessariamente l'osservatore di conoscere in qual modo e con che legge avvengono le variazioni stesse; la scoperta dell'errore del cronometro equivarrebbe a determinare al longitudine stessa. Si pervenne a correggere gli effetti della dilatazione, a regolare l'isocronismo della spirale, a vincere le difficoltà di un ingranaggio ineguale, ed anche a rendere nullo o del tutto invariabile l'attrito; ma non si poté finora paralizzare gli effetti delle diverse forze magnetiche ed elettriche che debbono necessariamente attraversare le parti metalliche del cronometro nei diversi paraggi del globo. Ora, se i cronometri destinati a rimanere invariabili nel corso di una lunghissima navigazione lasciano ancora qualche cosa a desiderare, si giunse però a fabbricare e a mettere in commercio a modico prezzo orinoli pressochè invariabili, e ve ne sono di quelli coi quali si può tener conto esattamente d'un decimo di minuto secondo, benchè gli astronomi preferiscano generalmente altri metodi, piuttosto razionali che meccanici.

CRONOSCOPIO elettrico. Apparecchio col quale, a mezzo dell'elettricità, si possono misurare brevissimi intervalli di tempo. La prima idea di questa singolare quanto utile applicazione la si deve a Wheatstone (1840). La parte caratteristica dell'apparecchio da lui costruito consiste in un disco che gira rapidamente intorno al suo asse, e la cui velocità è regolata da un movimento di orologeria. I margini periferici di detto disco sono spalmati di uno strato di stearina, e di fronte ad essi si trova una punta aguzza; essa è in tal modo congiunta ad un elettromagnete che, nel momento in cui viene attraversata da una corrente, si avvanza ed imprime sullo strato di stearina un solco che dura fino al cessare della corrente e quando l'ancora aderisce al magnete. Il disco è poi munito di una scala graduata finissimamente; un grado di questa scala abbisogna di

$$\frac{1}{3600}$$

di secondo per passare innanzi alla punta, ammettendo che in un secondo si compiano dieci giri. Se dunque la punta segna sullo strato di stearina un tratto superiore a 9 gradi, ne risulterà che il tempo durante il quale il circuito fu chiuso era eguale a

$$\frac{9}{3600}$$

ovvero:

$$\frac{1}{400}$$

di secondo. Con questo apparecchio si può determinare con esattezza rigorosamente matematica il momento in cui una palla di cannone inizia il suo movimento, il momento in cui essa esce dalla bocca dell'arma; si può determinare la velocità colla quale si trasmette al cervello l'eccitazione prodotta sui nervi e quanto si richiede perchè la volontà possa mettere in movimento i muscoli corrispondenti. — Il **cronoscopio Hipp** è analogo a quello di Wheatstone, di cui non è altro che un perfezionamento. — Il **cronoscopio Navez**, inventato nel 1848, è una combinazione del cronoscopio elettrico a pendolo basaltico. Questo apparecchio si compone di tre parti princi-

pali: un cronoscopio a forma di pendolo, un congiuntore e un disgiuntore. — Il cronoscopio Sabine si fonda sulla legge della scarica di un condensatore, legge secondo la quale *in una serie di tempuscoli le successive diminuzioni della carica sono proporzionali alla grandezza attuale di questa.*

CRONSTADT. V. KRONSTADT.

CRONSTEDITE. Mica melanica, romboedrica, in forma di sostanza nera, con polvere verde, composta di silice, ossido di ferro, ossido di manganese, magnesia ed acqua.

CROOK Riccardo. Ellenista inglese, nato a Londra, non si sa precisamente in quale anno, ivi morto nel 1558; insegnò greco a Lipsia e a Cambridge. Partigiano di Enrico VIII nella causa del divorzio, fu inviato da questo principe a comperare suffragi dei dottori delle università di Padova e Bologna; tornato in Inghilterra, divenne canonico ad Oxford. Lasciò una *Grammatica graeca tabulis comprehensa.*

CROOKED-ISLAND. Gruppo meridionale di isole sull'arcipelago Bahama, appartenenti agli Inglesi. Il gruppo è composto delle isole Crooked, Aklin, Fortuna e Castle. La principale è Crooked, e sulla spiaggia orientale della medesima apresi il porto di Pitts-Town, a cui approdano i battelli della Giamaica. Questo gruppo misura 253 chilometri quadrati di superficie, con circa mille abitanti.

CROOKED LAKE. Lago dello Stato di Nuova York, (America del Nord), nelle contee di Stemben e Yates, lungo 28 km., e largo 2, a 219 m sopra il livello del mare. Per un deflusso di 88 m. d'altezza sopra un tratto di 11 km., manda le sue acque al lago di Senaca, col quale è unito anche per mezzo di un canale.

CROPS. Voce inglese con la quale si indicano i grossi barili entro cui i piantatori nord-americani impaccano il tabacco in foglia.

CROQUET. Giuoco assai in uso in Inghilterra: lo si eseguisce da due o più persone, le quali si studiano di far passare, col mezzo di un legno, una palla a traverso diversi cerchi assicurati sopra una superficie piana.

CROSARA. Comune della provincia di Vicenza, distretto di Marostica, in territorio ricco di vigneti, con circa 2850 ab.

CROSAZZO. Moneta d'argento usata nel Portogallo e nel Brasile, divisa in 480 reali e del valore di circa 3 lire.

CROSS-CANONBY. Piccola città d'Inghilterra, nella contea di Cumberland, con 8000 abitanti, ferriere e miniere di carbon fossile nei dintorni.

CROSS FELL. È la più eccelsa vetta dei monti Pennini nell'Inghilterra del nord, all'est della contea di Cumberland, alta 882 m. All'ovest cade ripida nella valle dell'Eden. Però al nord e all'est discende gradatamente fino alla pianura, dove ergesi la gran Muraglia dei Pitti.

CROSS-RIVER. Fiume della Guinea: mette foce nella baja di Biafra ed è navigabile con piroscali per oltre 530 chilometri. Chiamasi altrimenti *Vecchio Calabar* (V. CALABAR).

CROSS-TIMBERS. Caratteristica regione nell'America del Nord, all'ovest del Mississippi, larga da 9 fino a 64 km., la quale si prolunga dal Rio Brazos superiore, nel Texas, verso il nord, attraverso la regione delle sorgenti del Trinidad, al Red River. e

lo sorpassa al di sopra del False Washita, estendendosi poi verosimilmente fino al Red Fork dell'Arkansas. Ha un suolo a colli, coperto da boschi e da cespugli e cinto all'intorno da praterie che in confronto fanno notevole risalto. È abbastanza ricco d'acque e non senza fertilità.

CROSTA. Prodotto morboso dei comuni integumenti che si presenta sulla pelle in forma di un corpo solido, dovuto all'essiccamento di liquidi essudati o di sangue travasato. —

Cros a del latte o **lattime.** eczema impetiginoso dei bambini, da alcuni considerato come una seborrea del corpo che avviene nell'epoca dell'allattamento. Chiamansi così anche altre affezioni cutanee, senza che il nome abbia un significato preciso.

CROSTA terrestre. V. TERRA.

CROSTACEI. Classe zoologicamente comprendente quegli artropodi che hanno il corpo fuso insieme con uno o parecchi segmenti successivi, che respirano colle branchie od anche soltanto per mezzo della pelle, ed hanno un apparato circolatorio semi-vascolare e semi-lacunoso. I granchi, i gamberi ed i palinuri formano il tipo di questo gruppo, al quale si ascrivono molti altri animali aventi struttura molto meno complicata e ben diversa conformazione esterna; essendo che mano mano che si discende nella serie naturale formata da questi esseri, si vede che lo



Fig. 2709. — Crostacei; lepade (*Lepas anatifera*), meta della grandezza naturale.

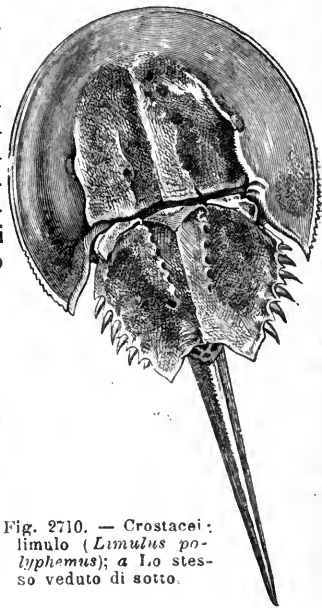


Fig. 2710. — Crostacei: limulo (*Limulus polyphemus*); a. Lo stesso veduto di sotto.

stesso piano generale di organizzazione va successivamente modificandosi e semplificandosi. I crostacei che costituiscono gli ultimi gradini di questa scala sono sì imperfetti che possono vivere soltanto come parassiti sopra altri animali, per cui vennero dalla

maggior parte dei naturalisti collocati in uno stesso gruppo col vermi intestinali. In generale, lo scheletro tegumentario dei crostacei ha una notevole consistenza. Per lo più, ha una durezza petrosa e contiene infatti moltissimo carbonato di calce. Quest' involuppo

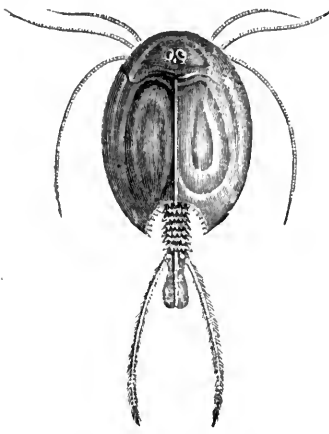


Fig. 2711. — Crostacei: ano (*Apus productus*), ingrandito.

può essere considerato come una sorta di epidermide, poichè sovrasta ad una membrana somigliante al derma degli animali superiori, ed a certe epoche si stacca e cade come l'epidermide dei rettili e la membrana tegumentaria della larva degli insetti. È facile comprendere come queste mute tornino necessarie ad animali che hanno il corpo racchiuso in un astuccio, il quale non potendo aumentare di dimensioni, come le parti interne, opporrebbe ostacoli insormontabili al loro sviluppo, se non cadesse ogni volta che non è sufficiente a contenerle comodamente; epperò i crostacei cambiano la pelle finchè aumentano di volume, il che fanno, siccome abbiamo motivo di credere, almeno per la maggior parte di essi, per quasi tutta la loro vita. È assai curiosa la maniera colla quale si spogliano del loro antico involuppo; in generale, arrivano ad uscirne senza romperlo, e, quando lo abbandonano, hanno già la superficie del corpo rivestita di un nuovo astuccio, il quale però è ancor tenero e non acquista la consistenza di cui deve essere fornito se non in seguito a qualche giorno. Il corpo dei crostacei risulta di una serie di anelli più o meno distinti; talvolta, questi segmenti sono, per la maggior parte, semplicemente articolati l'uno coll'altro e godono di una certa mobilità; tal'altra sono

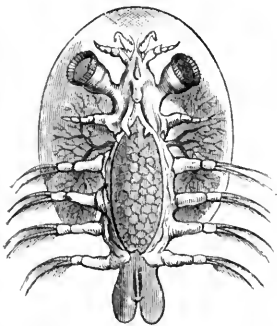


Fig. 2712. — Crostacei: argolo (*Argulus foliaceus*). Grandezza m. 0,004.

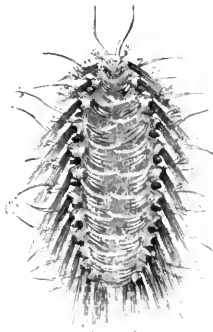


Fig. 2713. — Crostacei: eremione (*Hermion hystrix*). $\frac{1}{2}$ della grandezza natur.

quasi tutti saldati insieme e si distinguono fra loro soltanto per solei che trovansi là ove si congiungono finalmente in alcune specie l'unione dei loro segmenti è ancora più intima, e soltanto per analogia ci troviamo condotti a considerare il pezzo ri-

sultante dalla loro unione siccome composto di parecchi anelli, piuttosto che di uno solo. Derivano da ciò notabilissime differenze nella forma generale di questi animali. In generale, le appendici laterali dei diversi anelli costitutivi del corpo sono numerosissime, e presentano anche considerevoli differenze per la loro conformazione e per i loro usi, sia che vengano considerate nelle diverse parti di uno stesso individuo, sia che vengano confrontate l'una coll'altra in specie distinte. In generale, le appendici dei primi anelli servono alle funzioni di relazione e portano gli occhi o costituiscono delle antenne. Quelle che succedono immediatamente circondano la bocca e servono alla prensione o allo sminuzzamento del cibo; quelle della parte mediana del corpo sono arti che servono alla locomozione; quelle che loro tengono dietro hanno usi variabilissimi; ma, in generale, servono alla respirazione ed alla riproduzione. Finalmente, questa lunga serie termina d'ordinario con uno o parecchie paja di membra atte a servire di natatoje. La testa, o, per meglio dire, la parte cefalica del corpo, porta gli occhi, le antenne, e le appendici boccali. I crostacei sono quasi sempre forniti di due paja di antenne, le quali, in generale, costituiscono delle sorta di corna filiformi assai lunghe. Da ciascun anello toracico si spicca un paio di gambe. Il sistema nervoso risulta di una doppia serie di gangli situati verso la superficie ventrale del corpo vicino alla linea mediana. In generale, il numero di questi gangli corrisponde a quello dei segmenti distinti che costituiscono il corpo. Quelli del primo paio

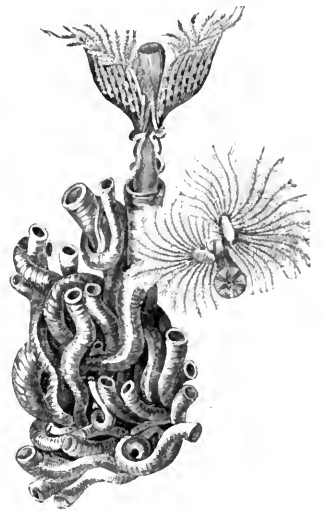


Fig. 2714. — Crostacei: serpula (*Serpula vermicularis*). Grand. nat.

trovansi sempre nel capo davanti all'esofago, ove costituiscono una sorta di cervello, mentre varia moltissimo la disposizione dei gangli toracici e addominali; difatti, qualche volta trovansi situati ad eguali distanze l'uno dall'altro e formano, coi loro cordoni connettivi, una catena stesa da una estremità all'altra del corpo; tal'altra, sono più o meno ravvicinati od anche riuniti in una sola massa verso il mezzo del torace. Vuolsi notare che questa centralizzazione del sistema nervoso diventa sempre più completa man mano che l'animale acquista una organizzazione più complicata. Del resto, i crostacei hanno facoltà limitatissime; non avviene alcuno che ci torni molto interessante per i suoi costumi. I loro occhi sono presso a poco conformati come quelli degli insetti; qualche volta sono semplici, ma assai più spesso composti. Nei crostacei più perfetti questi organi sono portati da peduncoli mobili, della quale disposizione non ci offrono alcun esempio gli altri gruppi della branca degli animali articolati. Molti crostacei sono anche forniti di un apparato auditivo,

il quale trovasi alla base delle antenne esterne, e risulta di una piccola membrana, simile a quella del timpano, e di una sorta di vestibolo poste superiormente a questa membrana, pieno di liquido e contenente l'estremità di un nervo particolare. Non si hanno positive nozioni relativamente all'odorato ed al gusto di questi animali. I crostacei vivono, per lo più, di sostanze animali; ma, quanto al loro regime, presentano notabili differenze, alcuni nutrendosi di sostanze liquide, altri di materie solide. La conformazione della loro bocca presenta delle differenze corrispondenti a questo diverso regime. I crostacei masticatori davanti all'apertura della bocca hanno un labbro breve e trasversale, susseguito da un paio di mandibole, da un labbro inferiore, da uno o due paia di mascelle propriamente dette, e, in generale, da uno a tre paia di mascelle ausiliarie o piedimascelle, che servono principalmente alla prensione degli alimenti. I crostacei succhiatori hanno, al contrario, la bocca che si prolunga in una specie di tromba simile a quella degli insetti che hanno analoghi costumi. Nell'interno di questo tubo trovansi delle appendici sottili ed acuminata che adempiono l'ufficio di piccole lancette, e da una parte e dall'altra veggonsi d'ordinario degli organi analoghi alle mascelle ausiliarie dei crostacei masticatori, ma che sono conformati per servire a tener l'animale attaccato alla sua preda. Il canale alimentare stende-

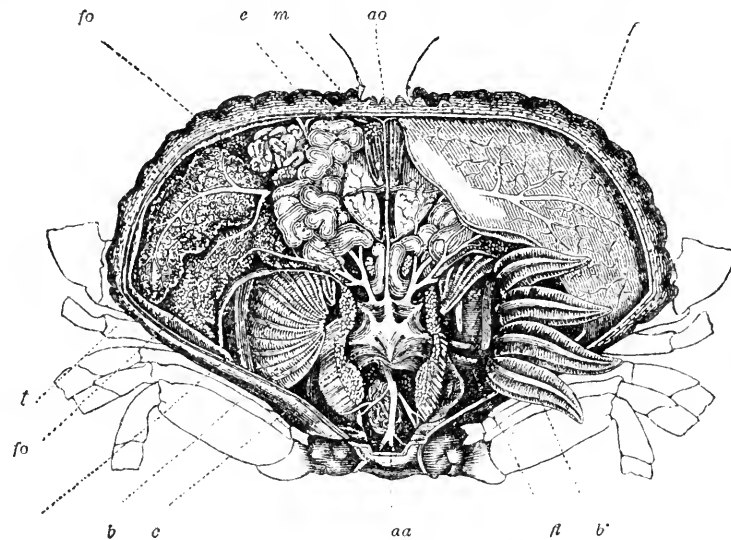


Fig. 2715. — Crostacei. Granchio. *t*, parte dell'a membrana cutanea che tappezza il carapace; *c*, cuore; *ao*, arteria oftalmica; *aa*, arteria addominale; *b*, branchie nella loro posizione naturale; *b*, branchie rovesciate all'esterno per lasciar vedere i vasi afferenti; *fl*, volta dei fianchi; *f*, appendici filabelliformi dei piedimascelle; *e*, stomaco; *m*, muscoli dello stomaco; *fo*, fegato.

si dal capo all'estremità posteriore dell'addome, e risulta di un esofago brevissimo, di uno stomaco ampio e, in generale, armato internamente di denti robusti, di un intestino tenue e di un intestino retto. In alcuni crostacei la bile viene secreta da vasi biliari che hanno somiglianza in qualche modo con quelli degli insetti; però in generale, questi animali sono provvisti di un fegato assai voluminoso, diviso in parecchi lobi e risultante di moltissimi tubettini chiusi ad uno de' loro capi e raggruppati intorno ad un canale escretore ramificato, la cui estremità sbocca vicino al piloro, a destra e a sinistra dell'intestino. Il sangue è incolore od ha un leggero colore azzurro o gridellino, si coagula facilmente ed è messo in movimento da un cuore situato sulla linea mediana del dorso (c. fig. 2715) e fornito di una sola cavità. La forma di quest'organo varia; le sue contrazioni spingono il sangue nelle arterie, che lo distribuiscono a tutte le parti del corpo. Alle vene trovansi sostituite le lacune che i diversi organi lasciano fra loro e che sono tappezzate da un sottile strato di tessuto cellu-

lare. Tali lacune sboccano in vasti seni situati vicino alla base delle gambe; e da queste cavità il sangue passa agli organi respiratori, indi ritorna al cuore, scorrendo entro canali ben distinti, ai quali si dà il nome di vasi branchio-cardiaci. Quasi tutti i crostacei sono animali essenzialmente acquatici, quindi respirano quasi sempre per mezzo di branchie; quando questi organi mancano, serve alla respirazione la pelle di certe parti del corpo, il più delle volte quella delle zampe. I pochissimi crostacei che vivono nell'aria, invece di respirare per mezzo di polmoni o di branchie, respirano, come i primi, per mezzo di trachee, senonchè questi organi trovansi disposti in modo da conservarsi in uno stato di umidità necessario all'esercizio delle loro funzioni. I crostacei sono tutti ovipari; i sessi quasi sempre separati, sebbene però si conoscano delle specie ermafrodite. In generale, le femmine si distinguono dai maschi per avere l'addome più largo. Per un certo tempo esse

portano sospese le uova, che hanno deposte, sotto questa parte del corpo, rinchiusi in una specie di sacco costituito da appendici spettanti alle gambe; qualche volta i piccoli nascono in questo sacco, e vi rimangono fin dopo subito la prima muta. In generale, i novelli non subiscono vere metamorfosi; però, qualche volta vanno acquistando maggior numero di gambe, ed alcuni cambiano completamente di forma durante i primi tempi della vita, come ce ne offrono esempio le lernee.

CROSTOLO. Fiume dell'Alta Italia: nasce nel monte della Cascina, nel territorio di Sarzana, provincia di Genova; bagna quella di Reggio Emilia e mette foce nel Po. Diede nome ad uno dei 24 dipartimenti del primo regno d'Italia. Il Crostolo è unito alla Secchia per mezzo di un canale che parte fra Santa Vittoria e Guastalla, e sotto il nome di Fossa Parmigiana va a raggiungere la Secchia, a Bondanello.

CROSTWAITE. Parrocchia in Inghilterra, nella contea di Cumberland, con 5350 ab. Ha miniere di rame, piombo e grafite.

CROTAFITE muscolo. V. TEMPORALE.

CROTALARIA. Genere di piante della famiglia delle leguminose, così dette per lo strepito che fanno i loro baccelli, pieni di semi, quando vengono scossi. Alcune specie vengono coltivate nei giardini e nei boschetti e principalmente la *crotalaria porporina*, la *c. arborescente*, l'*argentina* e la *giunchiforme*.

CROTALE, CROCOLO O CORNE. Fiume della Calabria in provincia di Catanzaro: nasce a Castellace e mette foce nel golfo di Squillace.

CROTALO. V. SERPENTE. — Gli antichi davano il nome di *crotalo* ad una specie di cembalo, che erroneamente lo Scaligero ed il Budeo supposero fosse lo stesso che il sistro. Lo sbaglio preso da alcuni eruditi intorno a questo punto venne diffusamente confutato da Lampe. Da Suida e dallo scoliaste di Aristofane (*Nuvole*, 26.) apparisce come il crotalo fosse una canna tagliata per il lungo in due pezzi, che, battuti insieme, producevano un suono. Secondo Eustazio, i pezzi del crotalo potevano essere di conchiglia o di bronzo egualmente che di legno. Clemente Alessandrino dice che il crotalo fu invenzione dei Siciliani. Un verso di Virgilio allude alla danza coi *crotali* (simile a quella colle castagnette), per cui abbiamo inoltre la testimonianza di Macrobio. I Greci indicavano spesso con le parole *krótalos* e *krótalon* le persone rumorosamente loquaci.

CROTARINA. Materia grassa fusibile a 65°, che Vautherin separò dell'olio di crotontiglio, dal quale si era deposta tenendolo al freddo.

CROTOFAGA. Genere di uccelli, da Lesson classificati nella sua terza famiglia degli *eleorambi*, ordine dei rampicanti. Caratteri: becco corto, compresso, arcuato, sormontato da una cresta verticale e tagliente; narici basilari, aperte; quarta e quinta remiganti più lunghe; di-

rettrici lunghe, rotondate. Questi uccelli sono chiamati *ani* nella Guiana e nel Brasile, *amo* nel Paraguay, *cacalototoll* nel Messico, *bouts de petun*, *amangoua*, *diables des savannes* e *perroquets noirs* nelle Antille. Sono di colore generalmente nero, con riflessi metallici.

Abitano un grandissimo tratto dell'America, massime nelle parti calde e umide e più specialmente nel mezzodi e nelle Antille, vivendo a stormi e preferendo le macchie, il lembo dei boschi, i pascoli e le savanne paludose; si nutrano di piccole lucertole, di insetti e di semi. Credesi che uno stesso nido sia contemporaneamente comune a più femmine. Questi uccelli si vedono spesso nei campi aggirarsi intorno alle vacche e ai buoi; sono assai garruli; volano basso e a brevi tratti; alla vista dell'uomo, emettono un grido insolito, per cui riescono assai pregiudicevoli al cacciatore; e quando i negri scappano dai loro

padroni e fuggono nei boschi, questi uccelli, gridando al vederli, servono come di spia a coloro che tengono dietro ai fuggitivi. Si addomesticano facilmente e imparano anche ad articolare alcune voci.

CROTON. Fiume dell'America del Nord: nasce al confine del Connecticut e affluisce nell'Hudson, 75 km.



Fig. 2717. — Croton.



Fig. 2716. — *Croton Eleuterius* (Swartz). 1, Foglia con una pannocchia fiorita ascellare; 2, un fiore maschile; 3, un fiore femminile; *C. Tiglium* L.; 4, un ramo fiorifero; 5, un fiore maschile; 6, sezione trasversale dell'ovario; 7, un frutto maturo aperto; 8, un'antera veduta lateralmente; 9, sezione longitudinale del seme; 10, il fiore femminile; 11, un seme veduto da un lato.

temporaneamente comune a più femmine. Questi uccelli si vedono spesso nei campi aggirarsi intorno alle vacche e ai buoi; sono assai garruli; volano basso e a brevi tratti; alla vista dell'uomo, emettono un grido insolito, per cui riescono assai pregiudicevoli al cacciatore; e quando i negri scappano dai loro

al di sopra di Nuova York. La sua acqua è raccolta in un serbatoio immenso, capace di 2270 milioni di litri e chiuso da un argine alto 1.3 m e lungo 82. Un acquedotto, compiuto nel 1842, con una spesa di 12 1/2 milioni di dollari, ne fornisce a Nuova York una quantità di 220 fino a 270 milioni di litri, ogni giorno.

CROTON, CROTONE, CROTONA. Antichissima città dei Bruzi, una delle più celebri colonie greche dell'Italia meridionale, ora COTRONE (V.). Godette un tempo grande prosperità, al pari della vicina Sibari, ma fu meno di questa dedita al lusso ed alla mollezza. Rivali, si mossero guerra: Sibari fu vinta ed annientata, dopo una battaglia sul Tronto. Crotone stessa fu poi qua-i distrutta da Locresi; nel 389, a. C. se ne impadronì Dionigi il vecchio; nel 299, Agatocle; nel 277, il console romano Cornelio Rulino; poi i Bruzii, aiutati dal cartaginese Anione e nuovamente i Romani. Passò più tardi in potere dei Normanni, degli Svevi, degli Angioini, ecc. Crotone fu dagli antichi celebrata per la sua salubrità del clima ed ebbe una famosa scuola medica.

CROTONE. Genere di piante appartenente alla famiglia delle euforbiacee, tribù delle ricinee, distinto dai seguenti caratteri: fiori monoici, raramente dioici; ovario a tre logge uni-ovolate; tre stili bifidi o multi spartiti; stimmi, sei o più; disco a cinque ghiandole ipoginee; cassula a tre cocche bivalvi. Parecchie specie di questo genere furono dai moderni ascritte ad altri generi, rimanendo però al crotone circa centocinquanta specie secondo Sprengel, un centinaio secondo Jussieu. Sono alberi o frutici o suffrutici o

erbe con foglie alterne, fiori a grappoli od a spiga od a capitoli ascellari o terminali, unisessuali o androgini. Le diverse specie appartengono, per la maggior parte, all'America equatoriale, alcune all'Asia ed all'Africa. Se ne coltiva qualcuna nei calidari. Per la specie *croton tiglium*, V. CROTONTIGLIO.

CROTONICA, aldeide Liquido incolore, neutro, che si ottiene per condensazione di due molecole di aldeide acetica sotto eliminazione di acqua.

CROTONICO, acido. Acido preparato da Pelletier e Caventon saponificando con la potassa l'olio di crotontiglio. È d'aspetto oleoso, volatile, molto acre, di odore disagiadevole, irritante per gli occhi, pel naso e per la pelle. I suoi sali cristallizzano. Fu anche detto *acido jatronico*.

CROTONTIGLIO. Arboscello del genere crotone, famiglia delle euforbiacee: cresce nelle Indie orientali e si coltiva al Malabar e nelle Molucche. I suoi semi forniscono un olio molto drastico, di color giallo d'arancio, di odore *suis generis*, di sapore aspro, purgante alla dose di poche goccie.

CROTOY (Le). Città in Francia, nel dipartimento della Somme, sulla Somme, circondario di Abbeville, alla foce della Somme, con circa 2000 ab., pescatori. Vi si vedono le rovine di un castello dove fu rinchiusa, prigioniera, la pulcella di Orleans, Giovanna d'Arco. Vi è uno stabilimento di bagni di mare, assai frequentato dai Parigini.

CROTTENDORF. Borgo in Sassonia, nella capitana di Anneberg, sulla Zschopau, con 3700 ab. e cave di marmo.

CROTTUS Elio Giulio. Poeta latino moderno, nato a Cremona, vissuto nel secolo XVI: compose, come Catullo e Marziale, versi licenziosi, pubblicati (1574) a Ferrara e in parte nelle *Deliciae Poetarum Italarum*. Nel 1564 furono stampati a Mantova due suoi opuscoli: *Herione* e *Floraliorum Spicilegia*.

CROUP. Parola olandese introdotta da Home e che oggi si adopera per designare tre processi patologici della mucosa laringea ed in parte della trachea, cioè: l'infiammazione semplice della mucosa laringea, con essudato muco-purulento (*laringite catarrale* o *pseudocroup*); l'infiammazione della mucosa laringea con essudato sovrapposto alla medesima (*laringite crupale* in senso stretto); l'infiammazione della laringe con essudato plastico deposto nel tessuto della mucosa (*laringite d'isterica*). Clinicamente, è caratterizzato da una maniera speciale di alterazione della voce e della tosse, nonché da accessi di soffocazione. Come forma morbosa primitiva è proprio dell'infanzia, ma secondariamente si può osservare anche negli adulti. Il *croup* era bensì stato osservato da alcuni antichi; ma non sembra che attirasse la loro attenzione, come meritava una malattia così grave e pericolosa. Infatti, fino al principio di questo secolo assai vaghe erano le idee che se ne avevano, e specialmente la sua terapeutica potevasi ancora dire nell'infanzia. Ma essendo morto per cagione di tal morbo il figlio di Luigi Bonaparte, re di Olanda, Napoleone istituì un premio di 10,000 lire da darsi all'autore della miglior dissertazione sopra di esso; il qual premio venne diviso fra Jarine di Ginevra ed Albers di Brema. Fratanto le opere di Schwilguè, Vieusseux, Double, Royer-Collard e Bretonneau illustrarono sempre più la diagnosi e la terapeutica di questa terribile infermità. Generalmente, il *croup* si annunzia come un

semplice raffreddore di petto, con tosse catarrale e leggera raucedine; quindi, dopo due o tre giorni il suono della tosse prende un carattere particolare, che riesce quasi impossibile di esprimere adeguatamente, potendosi paragonarlo imperfettamente col l'abbajare di un cagnolino lattante, ma presentando un *quid* di metallico che specialmente lo distingue. Crescendo la forza del male, il respiro diventa rantoloso, il polso si fa celere e minutissimo, l'espettorazione è difficile. La gola e la faccia sono caldissime; questa diventa affatto livida e sconvolta; le arterie temporali pulsano con violenza, e al terzo o quarto giorno succede la morte dell'infermo, preceduta da penosa agonia. La cura del *croup* deve essere energica e consistere nelle deplezioni sanguigne universali e locali.

CROUPIER. Voce francese usata per designare l'aiutante di una bisca. — Chiamasi così anche il compagno anonimo di una associazione.

CROV. Villaggio in Prussia, nel distretto di Treviri, sulla Mosella, con 2000 ab.: fornisce uno dei migliori vini che si ritraggono dai vigneti della Mosella.

CROVE. Somma di danaro, così chiamata nell'India Britannica, pari a 100 laks, a 10 milioni di rupie comp. = 4 arebs, ossia L. 24,056,250.

CROWE Caterina. Scrittrice inglese nata intorno al 1800 a Borough Green, morta nel 1879: scrisse racconti e poesie che la resero celebre. Fu ardente propugnatrice dello spiritismo in Inghilterra.

CROWLAND o **CROYLAND.** Antica città d'Inghilterra, nella contea di Lincoln, al sud di Boston, sul Welland, in mezzo a paludi, costrutta sopra palafitte con 4000 abitanti, allevatori di bestiame e pescatori. Notevoli le rovine di un'abazia che risale all'epoca dei Sassoni, un tempo una delle più celebri di Sassonia, e un antico ponte triangolare, ripidissimo formato di tre semiarchi che si uniscono nel centro, accessibile soltanto ai passeggeri.

CROWN. Isola della Melanesia, all'ovest della Nuova Bretagna, con una superficie di 30 kmq.

CROWN o **CORONA.** Moneta inglese d'argento, pari a 5 scellini, ossia a L. 6,25.

CROWN-GLASS. Voce inglese con la quale si designa ciò che noi chiameremmo *vetro da finestra* o *da lastre*, composto di silicati di sodio e di calcio; ma specialmente chiamasi così una delle qualità di cristallo che si usano per fare le lenti acromatiche. È analogo al vetro di Boemia e viene adoperato in ottica per acromatizzare il *flint glass*, cristallo contenente silicati di potassio e di piombo (V. ACROMATISMO). Il crown-glass deve avere una limpidezza perfetta, essere incolore, privo di bollicine, di noduli, ecc., e conservare queste qualità anche in grosse masse, ciò che è difficile ad ottenersi ed è la causa del prezzo elevato dei pezzi privi di difetti. I migliori crown-glass sono quelli che provengono dalle fabbriche d'Inghilterra e di Germania.

CROW POINT. Borgo dello Stato di Nuova York, nell'America del Nord, alla costa ovest del lago di Champlain, colle rovine di un antico forte francese, pittorescamente situato.

CROWS o **INDIANI KROISON** o **KRAHEN, UPSAROKA.** Popolo indiano dell'America del Nord, nei territori di Montana e Wyming, all'ovest dei Black Hills, diviso in due gruppi: *Crows del fiume*, sul-

Yellowstone, circa 3000; e *Crows della montagna*, sul Missouri superiore, circa 2000. Vivono coi Sioux (Dakotah) in continua guerra; sono selvaggi, bellicosi e avversi a qualsiasi civiltà. Notizie linguistiche e collezioni di parole si trovano nel *Viaggio nell'interno dell'Africa del Nord*, del principe Massimiliano di Wied.

CROW WING. Capoluogo della contea omonima, nello stato americano di Minnesota, sul Mississippi superiore, al nord-ovest di St. Anthony. Vi si fa gran commercio cogli Indiani.

CROY. Villaggio nella contea scozzese di Inverness, con oltre 1500 abitanti. Quivi ebbe luogo, il 16 aprile 1746, la vittoria dell'armata regia sulle truppe del pretendente al trono, Carlo Stuart.

CROY. Nome di un'antica famiglia nobile, proveniente da Croi, presso Hedsin, nell'Henegau, ed ora sparsa in Germania, in Francia e nei paesi Bassi. Sono da ricordare; Guglielmo di Croy, conte di Soria e d'Arcy, signore di Chevres, vissuto alla Corte di Carlo V e morto nel 1521. — Carlo, primo duca di Croy e ultimo duca d'Arsocht, nato nel 1560, morto senza prole nel 1598. Fu un accanito avversario della politica spagnuola. Ora la stirpe fiorisce nelle due linee dei Croy-Havrè, stabiliti in Francia ed in Olanda, e dei Croy-Dülmen, stabiliti nella Westfalia.

CROYDON. Antica città d'Inghilterra, nella contea di Surrey, a 15 km. sud da Londra, sulla ferrovia di Londra Brighton, gradito soggiorno dei negozianti di Londra, che vi trasferiscono i loro affari. Grande commercio. Notevole una chiesa del XV secolo. L'antico palazzo vescovile fu convertito in una fabbrica di tela di cotone, e l'attiguo parco in un imbiancatoio di tele. L'arcivescovo di Canterbury ha una residenza estiva nel parco di Addington, a 4 km. da Croydon.

CROYLAND. V. CROWLAND.

CROZAT Giuseppe Antonio (*marchese Duchâtel*). Finanziere francese, nato a Tolosa nel 1655. Da commesso di studio divenne banchiere ricchissimo; morì a Parigi nel 1738. Fondò la colonia Luigiana francese nell'America del Nord e fece fabbricare il canale del suo nome. — Giovanni Antonio Crozat, marchese di Tugny, figlio del precedente, nato a Tolosa nel 1696, morto nel 1749, fu un celebre collezionista in oggetti d'arte. La sua galleria di quadri contiene oltre 400 capolavori di tutte le scuole. La sua raccolta di pietre intagliate, comperata poi dal duca d'Orleans, conteneva 1382 cammei ed intagli. Inoltre, egli possedeva una preziosissima raccolta di disegni a mano e di incisioni in bronzo. Della sua opera di gran lusso, conosciuta sotto il nome di *Cabinet de Crozat*, egli stesso pubblicò la prima parte. L'opera venne più tardi pubblicata con maggior ordine e completamente sotto il titolo: *Raccolte di stampe dei più bei quadri e dei più bei disegni che trovasi in Francia*. Erede dei suoi tesori artistici fu il fratello Luigi Francesco Crozat, marchese Duchâtel, dopo la cui morte le raccolte furono messe quasi completamente all'asta pubblica. L'imperatrice di Russia vi comperò 1792 quadri. Raro e molto ricercato è il catalogo che descriveva i 19,000 disegni messi all'asta.

CROZAT (*canale di*). Detto anche di *Picardia*; è nel dipartimento francese dell'Aisne, unisce il fiume Oise

con la Somma, e, per quest'ultimo viene ancora unito al canale di S. Quintino, che conduce poi alla Schelda. Lo fece scavare Antonio Crozat, fra il 1733 e il 1738, ottenendone in compenso l'amministrazione come proprietà privata.

CROZET (*Isole*) Piccolo gruppo di isole, d'origine vulcanica, al nord dell'oceano indiano, tra la regione di Kerguelen e l'isola Principe Edoardo, scoperte nel 1771 da Marion e Duclémieux. *Possession Island* è l'isola principale, ed ha un monte che s'alza a circa 1400 m. Queste isole sono sulla linea dei piroscafi da Liverpool a Melbourne.

CROZIER (*canale di*). Trovasi fra l'isola Principe Patrick e l'isola Eglinton, nell'Arcipelago Artico dell'America del Nord.

CROZIER Francesco Riccardo. Ufficiale della marina britannica: fu compagno di Parry in tutte le di lui spedizioni artiche, poi di James Ross nel mare Antartico e da ultimo di Franklin, col quale perì.

CROZOFORA. Genere di piante della famiglia delle euforbiacee, tribù delle ricinee, con fiori unioici; stami da cinque a dieci, ovario a tre logge uni-ovulate, tre stili bifidi, sei stimmi, cassula a tre cocche. — Contansene dieci specie native dell'Europa australe e dell'Africa, tra le quali più interessante è la *crozofora laccamuffa* (*crozophora tinctoria* Juss. fil.; *croton tinctorium* L.), erba dritta, tutta coperta di peluria cotonosa, polverulenta, nativa dell'Africa settentrionale e dell'Europa australe, contenente un succo rosso, con cui soglionsi inzuppare stracci, noti nel commercio sotto il nome di *tornasole in drappo*.

CROZON. Borgo in Francia, nel dipartimento del Finistère, circondario di Châteaulin, sopra un'altura presso il mare, con 8900 ab. Pesca, preparazione delle sardine e commercio di sale. Vi si trovano monumenti megalitici.

CRU. Popolo negro della Guinea superiore, nella Costa del Dente: i Cru hanno molta capacità marinaresca e prendono spesso servizio come marinai sulle navi europee. — Cru, peso pel riso pari ad 11 $\frac{1}{3}$ 13 $\frac{2}{5}$ kg. pel pepe pari a 8-9 kg.

CRUC. Grido di guerra dei Brettoni, quando, sotto gli ordini di S. Germano, vescovo di Auxerre (430), combatterono e vinsero i Sassoni e i Pitti.

CRUCERO. Passo delle Ande del Perù, alto 4470 m., pel quale passa la ferrovia che da Arequipa mette a Puño.

CRUCIADA. Associazione di sacerdoti in Spagna, al servizio, un tempo, dei tribunali religiosi.

CRUCIFERE. Famiglia di piante, delle quali si può prendere per tipo la violaciocca (*Cheiranthus cheiri*) e il cui nome è allusivo alla forma della loro corolla, fatta di quattro petali disposti a mo' di croce, e che presenta caratteri sì costanti nel numero e nella simmetria degli organi fiorali, che nel sistema stesso di Linneo queste piante tutte vengono comprese in una sola classe, la tetradinamia, che è la decimaquinta del sistema sessuale. Caratteri: quattro sepali in croce, quattro petali alternanti con essi, sei stami tetradinami inseriti sopra o all'interno di quattro glandole la cui riunione forma un disco ipoginico (fig. 2722), un ovario con due placente parietali, una siliqua (fig. 2724, 2728) per frutto, e dei semi senza perisperma. Le crucifere, numerosissime, sono erbe annue o bienni o perenni, ovvero piccoli suffrutici. La maggior parte abitano le regioni temperate

e boreali dell'emisfero settentrionale ed abbondano principalmente nell'antico continente. Contansi oggi di più di mille specie di crucifere, ripartite in quasi cento generi, variamente considerati dai diversi botanici. La



Fig. 2718.

Fig. 2718. — Crucifere: sommità fiorita e un po' impiccioletto di violacciocca (*Cheiranthus*). — A destra, un fiore cui furono levati il calice e la corolla.



Fig. 2719.

Fig. 2719. — Un fiore della violacciocca, di grand. nat.

famiglia naturalissima delle crucifere distinguesi per certe proprietà comuni alla maggior parte di esse; è osservabile la copia d'azoto che racchiudono, mentre questo è generalmente assai scarso negli altri vegetali, e da siffatto principio dipende il particolare odore animale che simili piante tramandano nella loro fermentazione e la prontezza colla quale si scompongono. Tutte le loro parti contengono un olio acre, volatile, il quale, quando trovasi abbondante in qualche parte, questa acquista la

facoltà d'irritare i tessuti viventi coi quali si pone a contatto; così i semi di senape, le foglie del lepidio, la radice del rafano selvatico, peste ed applicate sulla pelle, l'infiammano, vi provocano un afflusso considerabile di siero, che solleva e stacca l'epidermide: insomma, agiscono a guisa delle altre sostanze vescicatorie. Più spesso però l'acrezza dell'olio volatile trovasi mitigata dalla mucillagine e dalla materia zuccherina; ed allora queste piante si adoperano senza inconvenienti come rimedio



Fig. 2720. — Crucifere sommità fiorita e foglia di ravizzone (*Brassica napus*), un po' imp.

interno stimolante, diuretico e principalmente antiscorbutico, al quale oggetto soglionsi più spesso impiegare il crescione e la colearia. Anzi parecchie piante crucifere, come la rapa, il cavolo e le molte loro varietà, somministrano un alimento grato e sa-

lubre, poiché la coltivazione, producendo maggiore quantità di mucillagine e di materia zuccherina e, diminuendo quella dell'olio volatile, ne affievolisce molto l'acrezza, mentre queste piante nello stato selvatico non potrebbero servire di nutrimento all'uomo. I semi delle crucifere in generale, sebbene piccoli, contengono molt'olio fisso, per cui alcune di queste piante, come il colsat, il ravizzone, la camelina, ven-

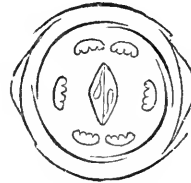


Fig. 2721.



Fig. 2722.

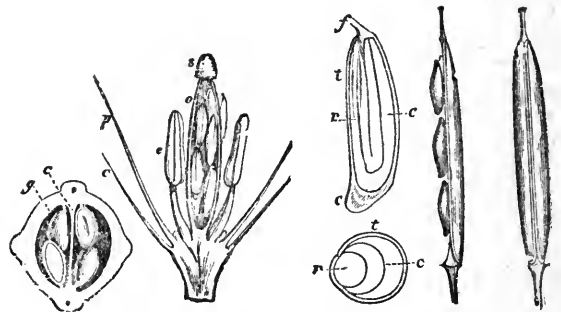


Fig. 2723, 2724.

Fig. 2725, 2723, 2727, 2728.

Fig. 2721. — Crucifere. Diagramma del fiore.
Fig. 2722. — Crucifere. Fiore privo dei suoi involucri. — *c*, *c*, Cicatrici lasciate dalla caduta dei sepali; *g*, glandole che accompagnano l'inserzione degli stami; *e'*, i due stami più corti; *e''* il paio di stami più lunghi; *p*, pistillo.
Fig. 2723. — Crucifere. Spaccato verticale del fiore. — *c*, Calice; *p*, petali; *e*, stami; *o*, ovario.
Fig. 2724. — Crucifere. Spaccato orizzontale dell'ovario. — *c*, tramezzo; *g*, ovuli.
Fig. 2728. — Crucifere. Siliqua.
Fig. 2727. — Crucifere. La stessa, a cui fu tolta una delle valve per lasciar vedere i semi attaccati al Replum.
Fig. 2726. — Crucifere. Spaccato verticale del seme. — *f*, funicolo; *t*, tegumento rigonfiato al Calaza; *r*, radichetta; *c*, cotiledoni.
Fig. 2725. — Crucifere. Spaccato orizzontale del seme. *t*, tegumento; *r*, radichetta; *c*, cotiledoni incomenti.

gono coltivate in grande. Inoltre, alcune crucifere somministrano una mater a tintoria, e parecchie sono generalmente coltivate nei giardini per la vaghezza e pur anche pel soave olezzo dei loro fiori, come varie specie di *cheiranthus*, d'*hesperis*, d'*iberis*, di *thlaspi*, ecc.

CRUCIS (dies). È il terzo giorno delle tempora, il mercoledì dopo l'esaltazione della croce, il 14 settembre.

CRUCOLI. Comune nella provincia di Catanzaro, circondario di Cotrone, con 2450 ab. ed un castello con quattro torri.

CRUD C.V.B. (barone di). Agronomo svizzero, nato nel 1763 a Ginevra, morto nel 1840: fu valente come scrittore e come pratico. I suoi vasti possedimenti nella Svizzera francese, nella Romagna e nella Lombardia, gli porsero occasione di sviluppare il suo talento organizzatore e di dar opera a profonde indagini scientifiche sull'agricoltura e sopra i suoi singoli rami. Scrisse *Economie de l'agriculture* (Parigi,

1820), opera di undici volumi, scritta splendidamente. Tradusse in francese, sotto il titolo di *Principes raisonnés d'agriculture*, l'opera di Thaer, *Rationnelle Landwirthschaft*. Zelante per le scuole gratuite d'agricoltura, compose per esse la *Berichte an den Landammann und die Tagsatzung der 19 Cantone der Schweiz über die landwirthschaftliche Anstalt des Herrn von Fellenberg zu Hofwyl* (Zurigo, 1808), opera pregevolissima.

CRUDELI Tommaso. Nacque nel 1703 in Poppi, terra del Casentino, e morì nel 1745. Le sue poesie gli fecero acquistare tanto nome, che lo stesso Tannucci gli propose il titolo di regio poeta alla Corte di Napoli, dignità che il Crudeli sdegnò di accettare per principio d'indipendenza. Sospetto di appartenere alla setta delle trentamila persone accusate ingiustamente di eresia, in Firenze, fu perseguitato dai padri del sant'Uffizio, e nella sera del 9 maggio 1739 venne arrestato. Se non che, lo stesso querelante avendo ritirato le accuse e dichiarata la sua innocenza, l'Inquisizione di Firenze lo ritasciò nelle mani del governo secolare, che in seguito lo ripose in libertà. Le sue poesie trattano materie di amore ed argomenti di maggiore importanza. Sono note e degne di speciale menzione le sue canzoni, i madrigali, le favole, scritte con molta grazia e rimboccanti di utili verità.

CRUDELTÀ. Tendenza dell'animo agli eccessi della vendetta e del castigo, ed al compiacimento delle altrui sofferenze. È il contrario della compassione.

CRUDEZZA, CRUDO. Con la parola crudezza gli antichi patologi indicavano il periodo d'incremento delle malattie, in cui, secondo essi, non dovevasi cercare di espellere gli umori dal nostro corpo promovendo le secrezioni di varia sorte, ma volevasi piuttosto aspettare che essi fossero passati allo stato di *cozione*.

— **Materie crude** si chiamavano un tempo tanto gli alimenti che nello stomaco e nell'intestino non hanno subito una digestione regolare, quanto gli umori che si credeva non avessero subito il grado di cozione necessaria. — Nel linguaggio chimico si chiamano **crudi** i metalli che non hanno subito alcuna preparazione, come l'antimonio naturale, ovvero i metalli lavorati, come il ferro, ecc., che si rompono facilmente a freddo, perchè le loro parti non sono state ben collegate dal fuoco. — **Crude** diconsi le acque che sono cariche di sali calcarei, come quelle dei pozzi e delle sorgenti, e principalmente le *selenitose*, che contengono molto solfato di calce, le quali acque non sono atte agli usi dell'economia domestica se non depurate. — Da alcuni chiamansi **crude** anche quelle acque che contengono ossido di ferro e marna.

CRUDU. Isola appartenente all'arcipelago della Baja di Geelvink, nella Nuova Guinea, con una superficie di 55 kmq.

CRUENTINA. Prodotto dell'azione dell'acido solforico sull'emoglobina: è di color rosso-bruno e di composizione sconosciuta.

CRUICE Patrizio Francesco Maria. Insigne ellenista, nato nel 1815 a Clonfert (Irlanda), morto nel 1866 a Marsiglia. Fu vescovo di questa città, canonico onorario e decorato della Legion d'onore. Scrisse quasi quaranta volumi di trattati sull'istruzione elementare e secondaria, un saggio intitolato: «*Sur l'hexameron de saint Basile*» e parecchi opuscoli di vario argomento.

CRUIJSHAUTEM. Borgo manifatturiero del Belgio, nella provincia della Fiandra orientale, con importanti fabbriche di tele e imbiancato di tele. Possiede una fabbrica modello per tessuti di lino e conta 7000 ab.

CRUIKSHANK Giorgio. Celebre caricaturista inglese, incisore in rame, illustratore di opere e pittore, nato a Londra nel 1792, morto nel 1878: fu il più eminente nel ritrarre i costumi de' suoi tempi e del suo paese. Noti i suoi *Squibs, or satirical sketches*, pubblicati da Reid con due splendide edizioni.

CRUORE. Sotto questo nome si è voluto indicare la materia colorante del sangue: oggi si chiama così il coagulo del sangue, o, quando esiste la cosiddetta cotenna flogistica, il coagulo rosso del sangue distinto dalla cotenna.

CRUORINA. Prodotto che si ottiene quando si lascia stare per alcuni minuti il coagulo sanguigno nell'acqua a 80°, filtrando poi il liquido, evaporandolo e lavando il residuo nell'alcool caldo. Vuolsi sia sinonimo di emoglobulina.

CRUPA, anche **KRUPA.** Borgo colle rovine di un castello nella Bosnia, circolo di Bihatsch, sull'Unna e sul monte Lipisan, con 300 ab., di cui 2000 sono maomettani, e cristiani greco uniti gli altri. Appartenne un tempo ai cavalieri di Rodi, poi al conte di Zriny. I Turchi, che vi subirono una sconfitta nel 1524, la conquistarono nel 1565.

CRUPINA. Genere di piante della famiglia delle composte, affine alle centauree.

CRURALE. Aggiunto di diverse parti del corpo umano. — Arco od anello **crurale** chiamasi la porzione inferiore dell'aponeurosi appartenente al muscolo *obliquus externus* dell'addome, la quale, protendendosi dal tabercolo anteriore e superiore dell'ileo alla spina, all'angolo ed alla cresta del pube, converte la scanalatura dell'orlo anteriore dell'osso della coscia in un canale attraversato da muscoli, da nervi

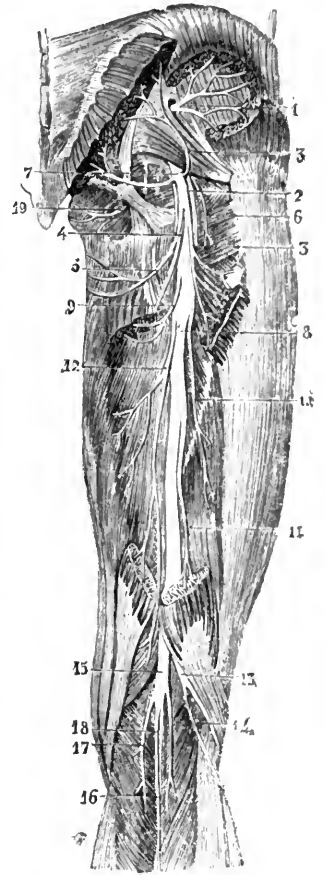


Fig. 2729. — Nervo crurale. — 1. Brancha inguinale esterna; 2. ramo posteriore, o gluteo della branca inguinale esterna; 3. ramo anteriore, o femorale, della branca inguinale esterna; 4. 4. nervo otturatore; 5. ramo dell'otturatore al grande adduttore; 6. ramo dell'otturatore al retto interno; 7. anastomosi dell'otturatore col nervo safeno interno e suo accessorio; 8. nervo crurale; 9. ramo del crurale al pettineo; 10. nervo muscolo-cutaneo; 11. accessorio del nervo sano interno; 12. nervo del retto anteriore; 13. nervo del vasto interno; 14. nervo del primo adduttore; 15. nervo safeno interno; 16. branca rotuliana del safeno interno.

e da vasi. — L'arteria crurale si estende dal punto di uscita sotto il legamento di Poupert sino al passaggio attraverso il tendine del grande adduttore della coscia. — Si suole chiamare *arteria crurale* anche tutto quel tratto che, cominciando dall'arteria iliaca comune, arriva nella regione posteriore della gamba, ove si divide nell'arteria tibiale anteriore e posteriore, tratto che poi si distingue in tre porzioni, cioè: l'*addominale* (*arteria iliaca esterna o porzione addominale dell'arteria crurale*), la *crurale* (*arteria crurale propriamente detta o femorale*) e la *poplitea*. — Il nervo crurale proviene dalla riunione delle fibre dalla prima fino alla terza ansa lombare, e sorpassa in volume tutti gli altri rami del plesso lombare. Dapprincipio è situato dietro il grande psoas, più in basso si colloca fra questo e l'iliaco interno, ai quali fornisce dei rami, ed esce con questi del bacino attraverso la lacuna muscolare, portandosi alla parte superiore della coscia nella fossa ileo-pettinea, ove si divide in rami cutanei e muscolari. Questi rami sono variabili per numero e per decorso, soprattutto i primi. — Vasi crurali, nome generico col quale si comprendono i vasi tanto sanguigni, quanto linfatici delle estremità inferiori (V. ILIACO e LINFATICI VASI).

CRUSCA. È la buccia delle biade o del grano macinato, separata dalla farina. La crusca contiene molte sostanze minerali ed una maggiore quantità di elementi grassi ed azotati che siano nel perisperma. Però il pane di farina che contenga più parte corticale è più salubre che non quello di farina bianca. La crusca, diluita nell'acqua, si dà ai ruminanti che hanno una grande forza digestiva, ed è per tali animali un alimento molto igienico. Nondimeno, somministrata in grande quantità, e specialmente ai solipedi, fermenta nel loro ventricolo, diviene acida, e produce indigestioni. La peggiore crusca è quella di frumento: essa dev'essere inodora ed insapora, ed imbiancando l'acqua in cui s'immerge, deve renderla lattiginosa. È cattiva quando è acida, umida, ed ha fermentato, e quando vi si trovino corpi estranei: in tal caso diventa meno nutritiva, e le vacche che se ne alimentano, producono poca quantità di latte. Amministrata con giusta misura, è molto salutare anche agli animali da lavoro; ma, data in grande quantità, li rende molli e deboli. Si consiglia particolarmente per gli animali ruminanti e soprattutto per le vacche da latte. Nell'industria, la crusca si adopera per fare imballaggi, riempire cuscini, pulire tessuti e guanti.

CRUSCA (*Accademia della*). Accademia fiorentina fondata nel 1582, formata di egregi filologi che compilarono il gran dizionario della lingua italiana, dopo lunghe discussioni sulle regole della lingua e l'etimologia delle parole. Il vocabolario si pubblicò per la prima volta nel 1612, a Venezia, in un solo volume in foglio, a spese dell'accademia, e fu intitolato *Vocabolario degli accademici della Crusca*. In seguito accresciuto con l'aggiunta di altri miglioramenti, si pubblicarono nuove edizioni, ed anche oggi si lavora per la compilazione di un altro dizionario della Crusca informato a più sani criteri. Non poche controversie sorsero fra i cruscanti ed altri filologi, ed è nota la *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, pubblicata da Monti e che diede origine a lunghe ed animate polemiche. Il Gherardini col suo pregevole trattato che porta il titolo di *Voci e maniere di dire*, ecc. si,

slanciò pure contro la Crusca (Milano, 1838), ma sta il fatto che, in generale, molti oppositori di questa benemerita Accademia caddero nell'esagerazione e nel fanatismo di partito. Comunque sia, non può negare che la Crusca procurò molte utilità alla repubblica letteraria, fissando quelle regole che raccolse dai migliori scrittori italiani, e pubblicando opere inedite di gran pregio. E, se è vero che da prima quest'accademia si arrogò un'aria troppo dogmatica nell'imporre un'obbedienza alquanto servile, ciò fu inerente alle condizioni dei tempi e all'indole di quella società. Nondimeno sarebbe desiderabile che l'attuale accademia, che si propone di compilare un nuovo vocabolario più adatto al gusto odierno procedesse con maggiore larghezza di criteri.

CRUSENSTOLPE Giacomo Magno. Romanziere e pubblicista svedese, nato nel 1795 in Jönköping, morto nel 1865 a Stoccolma. Le sue prime novelle, pubblicate quando aveva appena dodici anni, sono piene di grazia e di eleganza. Ligio da prima alla Corte, mise di poi ogni opera a fare delle polemiche contro il governo, finchè, nel 1838, fu condannato a tre anni di carcere in fortezza. Ma uscitone si volle occupare esclusivamente di lettere, e creò nella Svezia il romanzo intimo, genere di componimento che oggi prospera felicemente in Germania, e che gli fece acquistare la più alta riputazione.

CRUSH. Moneta araba, pari a 40 divani, corrispondenti a L. 2,09.

CRUSA. Misura russa che vale $\frac{1}{10}$ di vedro, ossia litri 1,23.

CRUSINALLO. Comune della provincia di Novara nel circondario di Pallanza, sul torrente Strona, con 1000 ab. circa. È rinomato pe' suoi stabilimenti industriali.

CRUSIO Martino. Rinomato scrittore tedesco, nato nel 1526, morto nel 1607: di lui si ha un'eccellente raccolta in greco ed in latino intitolata *Turco-Græciæ*, opera riputata utilissima per la cognizione della lingua dei Greci moderni.

CRUSIUS Cristiano Augusto. Filosofo e teologo tedesco, nato nel 1715, morto nel 1775. Professore idee mistiche e fu acerrimo oppositore di Leibnizio e di Wolf. Vagheggiò l'ideale di collegare la filosofia col sistema ortodosso teologico, curando di convertirla in una scienza più soddisfacente alla ragione. Crusius scrisse molti lavori teologici e parecchi manuali di filosofia, tra cui noteremo: *l'Entwurf der nothwendigen Vernunftwarheiten* (Lipsia, 1745); *la Logik oder Weg zur Gewissheit und Zuverlässigkeit der menschlichen Erkenntniss* (Lipsia, 1847); *l'Anleitung, über natürliche Begebenheiten ordentlich und vorsichtig zu denken* (1774).

CRUSTUMERIUM. Antica città del Lazio, al confine del paese dei Sabini, fra Fidene (Castel Giubileo) ed Ereto (Grotta Marozza), detta da Putarco città sabina e considerata come tale negli ultimi tempi sebbene Dionisio e Deodoro la dicessero colonia d'Alba. Il territorio circostante era celebre per la sua fertilità, ed il tratto di pianura sulla sinistra del Tevere produceva grano in tale abbondanza che i Crustumerini somministravano, in tempi remotissimi, provvisori a Roma. Non si poté mai precisare l'area dell'antica Crustumeri, ma sibbene il contado, che congiungevasi colla Via Salaria e col Tevere, il quale

lo divideva da quello di Vejo, cominciando a 21 km. sopra Ronca, finchè univasi alla regione fidenate, toccando, al nord, probabilmente la eretina. Questa città fu per tre volte conquistata nei primi anni dalla repubblicana romana e soffersse frequenti danni dalle incursioni dei Sabini. Oggi sulle sue rovine sorge *Palombara sabina*.

CRUVEILHIER Giovanni. Celebre medico e anatomista francese, nato a Limoges nel 1791, morto nel 1874: fu professore e medico in capo nell'Ospedale della Carità di Parigi. Per l'anatomia patologica fece epoca in Francia fino al tempo del nuovo indirizzo microscopico.

CRUX. Quando i soldati di Carlo Martello, nel 732, cacciarono dalla Francia i Saraceni, combattendoli nella vale della Loira, questa parola fu il grido di guerra da essi pronunziato nel fervore della mischia.

CRUX Juana Ines. Illustre poetessa del Messico, nata nel 1651, a San Miguel de Nepanthla, morta nel 1695. Scrisse moltissimi drammi di argomento sacro, meno due profani, intitolati uno *Teseo y Arianna*, e l'altro *Los Empeños de una Casa*. Fu chiamata la *Decima Musa*, ed in Spagna è assai nota sotto il nome di *Monaca del Messico*.

CRUYS Cornelio. Celebre ammiraglio al servizio dell'Olanda, nato nel 1657, morto nel 1727: fu il principale autore delle vittorie marittime della Russia sulla Svezia e sulla Turchia. In omaggio alla memoria di lui, i vascelli russi fanno sventolare le loro bandiere bianche con la croce azzurra (in olandese *kruis*).

CRUYSHAUTEM. Villaggio del Belgio nella provincia della Fiandra orientale, circondario di Audeuarde, a 23 km. da Gand, con 6500 ab., che si dedicano all'industria liniera.

CRUZADO. Moneta d'argento del Brasile, pari a 4 testaos, a 20 vintem, corrispondenti a 94 centesimi.

CRZANOWSKI Adalberto. Generale polacco, tristemente celebre per la disfatta di Novara, nato verso il 1789, nel palatinato di Cracovia, morto nel 1861: uscito dalla scuola militare di Varsavia fece, come ufficiale di artiglieria, molte campagne al servizio della Francia. Assistette alle battaglie di Krasnoi, di Lipsia, di Parigi e di Waterloo. Fu poi nominato luogotenente nel nuovo esercito polacco ed addetto allo stato maggiore del generale russo d'Avray; fece la campagna del 1829 contro i Turchi e si segnalò all'assedio di Varna. Scoppiata la rivoluzione del 1830, seguì il movimento nazionale comandò per qualche tempo la fortezza di Modlino e fu poi nominato capo di stato maggiore generale del generalissimo Skrzynski. Difese i passi di Wiczpr contro i Russi, sconfisse a Kotz il generale Thiemann, arrestò l'avanzarsi di Rudiger in Podlachia, vinse la battaglia di Minsk (14 luglio 1831) ed effettuò la ritirata da Zamosc a Varsavia con molta abilità strategica. Ottenuto il grado di generale di divisione e giudicando disuguale la lotta fra Polacchi e Russi, si dichiarò contrario a tutti i provvedimenti rivoluzionari che prolungavano inutilmente quello sforzo disperato. Nominato governatore di Varsavia, ebbe la responsabilità degli errori e dei tradimenti che impedirono la difesa di quella città; si oppose all'armamento della guardia nazionale e fece arrestare

i cittadini che volevano prender parte al combattimento. Dopo l'ingresso dei Russi, dimorò per qualche tempo in Varsavia, quindi emigrò, male accolto dai suoi compagni d'esilio. Nella primavera del 1849, invitato da Carlo Alberto a riorganizzare l'esercito piemontese, diresse molto di malavoglia la campagna che condusse alla disfatta di Novara (23 marzo 1849). Visse poi ritirato.

CSABA, anche **BÉKES-CSABA**. Ricco borgo d'Ungheria, il più grande, nel comitato di Bèkes, al sud-ovest di Granvaradino, sopra un canale condottovi dal Koros Bianco, in regione fertilissima con case sparse, 5 chiese, fra cui una magnifica basilica, punto d'incrocio delle ferrovie del Tibisco e di Alford-Fiume, con 35.000 abitanti, sloveni, per la maggior parte luterani. Considerevole coltura agricola; grande allevamento di bestiame; estesi vigneti; molini a vapore; distillerie d'acquavite. Commercio coi prodotti del paese, soprattutto grani, bestiame e legname.

CSACHTIZ (in lingua magiara, *Csejthe*). Borgo slovaco d'Ungheria, nel comitato di Neutra, al sud-ovest di Neustadel, con floridi vigneti e 2500 abitanti. Notevoli le rovine del famigerato castello di Csejthe, in vicinanza. Quivi la moglie del conte Francesco Nádasy, nata contessa Bathori, per la conservazione della propria bellezza giovanile fece sgozzare successivamente 300 ragazze allo scopo di prendere bagni nel loro sangue. Condannata nel 1610 ad una prigionia in vita, morì nel 1614.

CSACZA. Borgo d'Ungheria, nel comitato di Trentschia, sulla ferrovia di Kaschau-Oderberg, vicino ai confini della Slesia, con 5000 abitanti. Vivo commercio.

CSAKATHURN (in ungherese, *Csiktornya*). Città d'Ungheria, nel comitato di Szala, sulla Ternowa e sulla ferrovia del Sud, con 3600 abitanti, in una isola detta Murin, coll'antico castello della celebre famiglia Zriny, dove trovasi una ricca collezione di armi. Vivo commercio.

CSAKNUAR o **CSAKOVA**. Grosso borgo sul fiume Temes, nel distretto ungherese di Temes. Conta oltre 4000 abitanti. Il paese è proprietà del fondo religioso d'Ungheria. Del suo meraviglioso castello, rinomato nella storia, non rimangono che una torre e poche rovine.

CSAKVAR. Paese nel distretto ungherese di Stuhlweissenburg, ai piedi del monte Bakonywald. Conta oltre 4600 abitanti e fabbriche di oggetti in terra cotta. Vi si ammira un bel castello, con parco all'inglese, appartenente alla famiglia del conte Esterházy.

CSALLO-KOZ. Voce ungherese, che in italiano si tradurrebbe, *isola fallace*. Chiamansi così dagli Ungheresi le isole Schutt (*Grande e Piccola*), formate da rami del Danubio, fra Presburg e Komorn, divise fra loro dalla corrente principale. La *Grande* ha una superficie di 1540 kmq. con 100 luoghi abitati, nei comitati di Presburg e Komorn; la *Piccola* ha 350 kmq. di superficie, nel comitato di Wieselburg. Il terreno è fertilissimo.

CSANAD. Grande comitato d'Ungheria, nel circolo al di là del Tibisco, con una superficie di 1618 kmq. e 115.000 ab., per la maggior parte magiari. Prodotti del suolo: frumento, segala, mais, legumi, canapa, tabacco, foraggi, vini, frutta, ecc.

Bellissimo bestiame, buoni cavalli, pecore e suini. Le borgate più importanti sono Matò e Nagylak. Vi è la *pusta* di Mezöhegyes, con grandioso stabilimento di razze equine (vi sono oltre 3000 cavalli), fondatovi da Giuseppe II nel 1785. Il comitato giace lontano dal gran mondo, ma gode notevole agiatezza che fondasi esclusivamente sull'agricoltura. Commercio, industria e cultura scientifica sono ancora al più infimo grado. Il comitato chiamasi così dal nome del villaggio di Csanad, sulla Maros, con 5000 abitanti, un tempo florida città, con castello Stefano I vi fondò un vescovado nel 1036; nel 1242 i Tartari devastarono la città e il castello. Nel 1545 la città cadde sotto il giogo dei Turchi, espulsi poi per sempre dal generale Wallis, nel 1684.

CSANGO-MAGIARI. Chiamansi così i Magiari che abitano nella Moldavia, ove immigrarono da Siebenbürgen, al tempo della riforma. Essi appartengono parte al culto riformato e parte al cattolicesimo e si vanno man mano confondendo collo stipite rumeno. Pochi anni fa furono indotte alcune migliaia di Csango-Magiari a stabilirsi in Ungheria, per rinforzarvi l'elemento magiaro; ma questo espediente non sembra abbia dato buon successo.

CSANTAVÉR. Parrocchia in Ungheria, nel comitato di Bacs, con 4550 ab., magiari e serbi. Ha vini e grani.

CSANY Ladislao. Uomo di stato ungherese, nato nel 1790 a Csány, del comitato di Szalad, impiccato nel 1849: fece, come ussaro nell'esercito austriaco, le campagne dal 1809 al 1815; ferito in un piede entrò nel servizio civile. Scoppiati gli avvenimenti del marzo 1848, si adoperò in Pest pel mantenimento dell'ordine e pel trionfo incruento della rivoluzione. Sopravvenuti i torbidi croato-serbi, fu inviato commissario nel sud ed accompagnò poi in tal qualità l'esercito principale nella marcia contro Vienna, quindi nella sua ritirata da Presburgo a Pest. Commissario del governo in Transilvania, egli usò colà verso i Sassoni e i Valacchi di quella severità di cui aveva dato prova contro i Croati e i Serbi, e fu richiamato. Dopo la dichiarazione d'indipendenza del 14 aprile 1849, venne nominato ministro, e nella seconda fuga del governo ungherese da Pest, rimase di bel nuovo l'ultimo al suo posto. Dopo la dedizione di Vilagos (13 agosto 1849), sebbene provveduto di passaporto e di danaro, si arrese ai Russi; dato in mano all'Austria, confessò senza titubanza davanti un consiglio di guerra di aver preso parte alla rivoluzione ungherese, e fu quindi condannato alla forca, insieme col barone Giuseppe Jessenack.

CSARDAKI. Corpi di guardia, fabbricati in legno o in pietra, e posti lungo la linea dell'antico confine militare ungherese. Dal 1872 servono da case doganali. Gli esardaki erano stati fabbricati per difesa e collegati fra loro con strade sui bastioni.

CSARDAS (dalla voce ungherese *csárda*, bettola). Danza popolare ungherese, una delle più passionate e delle più espressive, con accompagnamento di una musica lamentevole, eseguita per lo più da zingari, in tempo di due quarti.

CSASZAR Francesco. Pubblicista e letterato ungherese, nato nel 1807 a Zalangerszeg, morto nel 1859. Dopo il 1849 il governo rivoluzionario cominciò a diffidare delle sue idee moderate, quantunque egli avesse mostrato in seguito di non essere con-

servatore, combattendo vivamente nel giornale il *Pesti Naplo* il partito retrivo. I suoi *Canti dei marinari*, l'opera sul *Porto di Fiume* (Pesth 1842-43), i *Viaggi italiani* ed un *Dizionario mitologico* sono le opere che gli meritavano il nome di egregio letterato. Tradusse in ungherese l'Alfieri, Silvio Pellico, Dante e il Beccaria. Csaszar fu anche giureconsulto celebrato per molte importanti opere, fra le quali primeggiano: *Magyor vallojok* (Diritto di cambio ungherese) (Pest 1840-46); *Vallojogi műszotar* (dizionario del diritto di cambio) (1841); (*Amagy oredoltörvénykezes*) legge di fallimento ungherese.

CSATAD. Paese nel distretto ungherese di Torontal, con circa 3200 abitanti. tedeschi cattolici. Coltivano i cereali e allevano ottimi cavalli. Nell'edificio del governatore, nacque a Csatad, il 13 agosto 1802, il poeta Nicolao von Strehlenan, detto semplicemente Lenan. Una lapide apposta alla facciata del palazzo ricorda questo fatto.

CSATH. Borgo dell'Ungheria, nel comitato di Borsod, con 5000 ab. magiari.

CSEBER. Misura ungherese pel vino ed equivalente a litri 54 e $\frac{4}{9}$. A Debreczin, il grande cseber, da 100 halben (mezze misure), è pari a litri 84,59. — Il piccolo cseber è la metà. A Buda-Pest e a Presburgo, lo cseber, da 64 halben (mezze misure), è pari a litri 54,14. Ad Oedenburg, lo cseber da 84 halben (mezze misure) è di litri 71,06.

CSEKLESZ o **LAUSCHUTZ.** Borgo in Ungheria, nel comitato di Presburg, sulla ferrovia Presburg-Gran, col magnifico castello di Esterházy.

CSENGERY Antonio. Giornalista ungherese e uomo di stato, nato nel 1822 a Grosswardein, morto nel 1880: fu redattore della *Pesti Hirlap* dal 1845 al 1848 e pubblicò poi molti saggi biografici sugli oratori e statisti magiari. Nel 1852 pubblicò la traduzione della *Storia d'Inghilterra* di Macaulay, poi alcuni studi storici. Nel 1857 fondò la *Budapester Szemle* (rivista di Budapest) e ne fu redattore fino al 1870. Fu uno dei direttori dell'Istituto ungherese di credito sui terreni, pure fondato colla sua collaborazione.

CSEPEL o **RACZKEVE.** Isola del Danubio, con una superficie di 330 kmq, fertile, al di sotto di Pest, nel comitato di Pest-Plis-Solt, con frutteti e vigneti, parecchi borghi e villaggi. Fu sempre il soggiorno estivo dei re magiari. Carlo V ne fece dono, nel 1721, al principe Eugenio di Savoia, che fece erigere un magnifico castello nel capoluogo di Raczheve. Fu chiamata per lungo tempo Isola Eugenio. Dal 1885 appartiene ancora ai beni di famiglia della casa d'Austria. Nel 1848 servì come posizione strategica, onde impedire à Jellachich di passare sulla riva sinistra del Danubio. Il conte Csepel Zichy vi subì l'estremo supplizio, per giudizio statario.

CSEPREGHY. Poeta drammatico d'Ungheria, nato nel 1842 a Szalka, nel distretto di Hanther. Era falegname a Budapest e scrisse, fra le altre cose, la *Sarga csikó* e la *Piros bugyellaris*. Morì a Görbersdorf, nel 1880.

CSERÉPFALU. Villaggio in Ungheria, nel comitato di Borsod, con 3500 ab. In vicinanza trovasi la romantica valle di Horn, colle rovine del castello di Odor.

CSERNA. Fiume in Ungheria, nella provincia di Transilvania: nasce nel circolo di Iluniad e si getta

nel Maros. — Cserna, altro fiume ivi, nei già Confini Militari del Fanato: si getta nel Danubio presso Orsova. Nella sua amena valle si trova il *Bagno d'Eroale*, fonte termale già nota ai Romani.

CSERNENICZA (in magiario. *Vörösrágás*). Villaggio in Ungheria, nel comitato di Sáros, con 1,000 ab., noto come luogo nel quale si trovano opali.

CSERVENKA. Villaggio in Ungheria, nel circolo di Zombor, con 6000 ab., tedeschi e magiari.

CSIK o **CSIKSZEK**. Dal 1876, comitato ungherese in Transilvania (dapprima distretto degli Szekli), con una superficie di 4493 kmq. e 115.000 abitanti. La regione, montuosa, è celebre per le sue bellezze naturali, ma freddo il clima, che non lascia prosperare nè frutta, nè frumento: vi è possibile soltanto la coltura di segala e di patate. Estesi i boschi, ricchi di alberi rigogliosi, soprattutto di magnifiche querce, che, trasportate al piano sulla Maros, forniscono un considerevole articolo di commercio. Capoluogo è il villaggio di Csik-Szereda, con un convento di Francescani e un ginnasio, i cui scolari, nel 1694, si difesero valorosamente contro i Turchi. A Csik-Szent-Domokos (con 3500 abitanti) havvi una miniera di eccellente rame; a Borszek, sorgenti d'acque acidule.

CSIK-SZENT-SIMON. Borgo in Ungheria, nella provincia di Transilvania, con 14,600 ab.

CSIKOS. Chiamasi così in Ungheria il cavallaro o mandriano di cavalli. È una delle forme più caratteristiche della vita popolare ungherese. Nelle immense steppe, il csikos domina tutta la mandra tumultuosa di cavalli, montato egli stesso su un focoso destriero, sul quale nessun cavallerizzo potrebbe eguagliarlo in bravura. In mano tiene una lunga frusta con corto manico, non toglie mai la pipa di bocca e al fianco gli pende una bottiglia di legno ripiena di vino. Tutto il suo vestito consiste in ampi calzoni di lana e in una camicia dalle larghe maniche. I gambali degli stivali gli servono di borsa e alla cinta tiene appesa, un'altra borsa per tabacco. Non solo nel cavalcare ma anche nel domare i cavalli selvaggi il csikos è maestro. Da questi cavallari l'Ungheria trae i suoi migliori ussari.

CSISZMEN. In Ungheria chiamansi così gli stivali degli Ussari: giungono fin oltre la metà del polpaccio, con gallone e passamano in alto, fiocco e bottone sul davanti.

CSOKONAI Michele. Poeta, nato in Ungheria nel 1774, morto nel 1805. Fra le sue opere meritano speciale ricordo la *Magyar Musa* (Presburgo, 1797), l'epopea comica *Dorottya*, le *Canzoni anacreontiche*, *Silla*, le *Odi* e la *Primavera*. Il Csokonai ebbe molta influenza sullo sviluppo della letteratura nazionale ungherese, perchè egli, scrivendo senza artifizii e colla massima naturalezza, mirò sopra tutto a sviluppare lo spirito della lingua dalla servile imitazione dei modelli stranieri.

CSOMA Alessandro. Filologo e viaggiatore ungherese nato nel 1798 a Körös, morto nel 1842 a Dardschiling, nell'Himalaya. Viaggiò (1819-20) in Rumania, Bulgaria, Rumelia, Egitto, Asia Minore e Persia. Arrivò il 18 novembre 1821 a Bokhara. Di là si spinse nel Pengiab; nel Ladakh (India Britannica), regione alpestre attraversata dall'Indo; nel Cashmir. Nel 1831, giunse a Calcutta, dove divenne bibliotecario della Società Asiatica. Diede alla luce, in particolare, una *Grammatica della lingua tibetana*; *Saggi di un Dizio-*

nario tibetano e inglese: Le dottrine del buddismo, ecc. Ha il merito di avere co' suoi scritti schiuso in Europa la via allo studio della lingua tibetana, ch'egli parlava correntemente.

CSONGRAD. Comitato d'Ungheria, nel circolo di là del Tibisco, con una superficie di 3413 kmq. con 235,000 abitanti, cattolici per $\frac{2}{3}$. La regione è un bassopiano percorso dal Tibisco, che vi riceve il Körös, il Korogy e la Maros. Paludosi e insalubri i dintorni del Tibisco, essendovi cattiva l'acqua potabile. Fertilissimo il suolo, che fornisce frumento, orzo, avena, *caupa*, granoturco, vini di media bontà, tabacco eccellente, cocomeri e legname. I prati mantengono bestiame in grande quantità, cavalli, pecore. Nelle boscaglie vivono suini. Pollame, selvaggina e pesci in grande quantità; vivo il commercio con bestiame, lana, tabacco, pesci affumicati, stuoie di giunchi, ecc. Il comitato, uno dei più antichi d'Ungheria, risalirebbe alla fondazione del regno. Szegedin è il capoluogo. — Csongrad, borgo alla confluenza del Körös e del Tibisco, con 21,000 abitanti che coltivano campi, vigneti, allevano bestiame, esercitano la pesca e fabbricano soda.

CSONOPLYA. Parrocchia in Ungheria, nel comitato di Baes, con 5,100 ab.

CSORICH DE MONTE CRETO Alessandro Francesco (*signore di*), Tenente maresciallo di campo austriaco, nato nel 1772 a Zengg, nel Küstenlande. Si distinse specialmente a Monte Creto, per il che gli fu conferito titolo di nobiltà. Nel 1836 ebbe il comando supremo nel Tirolo, nel 1842 lo ebbe nel Banato. Morì a Temesvar, nel 1847.

CSORICH DE MONTE CRETO Antonio (*signore di*). Luogotenente maresciallo di campo austriaco, nipote del precedente, nato a Machichno, in Croazia, nel 1795; fece le campagne del 1809 e quelle dal 1813 al 1815; si distinse nella sottomissione di Vienna nel 1848 e divenne ministro della guerra due anni dopo, poi comandante generale d'Ungheria. Messo a riposo fino dal 1856, morì a Dornbach, presso Vienna, nel 1864.

CSORNA. Grosso borgo nel distretto ungherese di Oedenburg, sulla ferrcvia Raab-Oedenburg. Conta circa 5600 abitanti, che si occupano dell'agricoltura e dell'allevamento dei cavalli. Possiede una ricca abazia di premonstratensi. Qui ebbe luogo, il 13 giugno 1849, un combattimento fra il tenente generale imperiale Wyst, che vi rimase morto, e gli ungheresi capitanati da Kurety.

CTENO. Genere di ragni vagabondi che comprende molte specie in tutte le parti dell'antico continente.

CTENODATTILI. Generi d'insetti coleotteri della sezione dei geodefagi e della sotto-sezione dei trocantipenni: vivono nella Guiana.

CTENODATTILO. Generi di quadrupedi roscanti, della famiglia degli *arvicolidi*, stabilito da Gray, affine al *lemmo*, al quale somiglia nei denti e nella forma differendone soltanto per avere quattro dita libere a ciascun piede e un piccolo porro senz'unghia in luogo del pollice, e nell'aver brevi e incurvate le unghie di tutti i piedi. I ctenodattili hanno coda assai breve, coperta di lunghi peli in forma di setole; incurvati i denti incisivi, gl'inferiori rotondati dinanzi, ed i superiori troncati e concavi. Il detto Gray cita la specie *ctenedactylus Massonii*, indigena del Capo di Buona Speranza, della grandezza quasi e della forma di un

giovane porcellino d'India. Trovansi questi animali anche nei dintorni di Tripoli in Barberia.

CTENOFORI. Divisione di animali celenterati, dal corpo globoso, con serie di circoli da un polo all'altro, per cui furono anche detti *meduse costate*.

CTENOMIDE. Genere di piccoli quadrapedi roditori, stabilito da Blainville per comprendervi una specie brasiliana di rosicchianti, della grossezza di un sorcio acquatico e che ha molta analogia col *mus rupes-tris*. Gli animali di questo genere abitano nell'entrata orientale dello stretto di Magellano, al Capo san Gregorio e nei dintorni, più nelle spaziose pianure settentrionali del Rio Colorado, dove sono numerosissimi e scavano nel suolo lunghe buche sotterranee. Mandano un grido particolare (detto *tacotuco* dagli indigeni), che consiste in un breve grugnito nasale, ripetuto per quattro volte in rapida successione, il primo non così alto, ma alquanto più lungo dei tre seguenti.

CTENOSTOMA. Genere d'insetti coleotteri pentameri, sezione dei geodefagi, famiglia dei cicindelidi. Caratteri: corpo ristretto e lungo; torace lungo, alquanto globulare nella metà, e restringentesi tutto a un tratto verso la base e verso l'apice; antenne setacee; palpi lunghi e distinti; mento nella parte anteriore smarginato e fornito di un processo dentiforme. Se ne conoscono otto o nove specie, che trovansi nell'America meridionale. Affini al ctenostoma sono questi altri tre generi: *therates*, di un colore assai lucente, di cui si conoscono solo quattro o cinque specie, indigene di Giava e della Guinea; *tricondyla*, di cui si hanno tre specie, indigene delle isole settentrionali dell'Australia; *collinurus*, di quattro o cinque specie, che trovansi nelle parti meridionali dell'Asia e nelle isole settentrionali della Nuova Olanda.

CTESIA. Figlio di Ctesio, fu medico e storico greco, e visse sulla fine del quinto secolo a. C. secondo narra Tetzze, fu prigioniero alla battaglia di Canaxa (401 a. C.), e Diodoro soggiunge ch'egli da semplice captivo fu innalzato al grado di medico reale. Scrisse: la *Storia persiana*, in cui tratta della monarchia assira e delle vicende della Persia sino all'anno 398 a. C.; la *Storia indiana*, il *Trattato delle montagne*, le *Descrizioni delle coste marittime*, le *Finanze dell'Asia*, la *Medicina*. Quantunque Plutarco e Luciano lo chiamino menzognero, pure Clinton pensa che Ctesia non falsò il vero per suo capriccio, ma per avere attinto i fatti narrati da documenti non degni di fede. Della storia persiana di Ctesia, e di altri suoi scritti si conservano molti frammenti nel *Myriobiblon* di Fazio, il quale loda la semplicità delle sue narrazioni.

CTESIBIO. Storico greco vissuto probabilmente al tempo dei primi Tolomei, o dopo Demostene, perchè, come narra Plutarco, Ermippo di Smirne lo citò per valersi della sua autorità a comprovare un fatto riguardante Demostene. Morì all'età di centoquattro anni. Gli si attribuisce da qualcuno un'opera dal titolo *Peri Philosophias*, ma non si hanno esatte notizie per credere che ne sia stato l'autore.

CTESIBIO. Meccanico greco-alessandrino molto celebrato: fiorì in Egitto verso il 150-120 prima dell'era volgare. Vitruvio narra che Ctesibio fu l'autore di molte ingegnose invenzioni, fra cui è degno di speciale menzione un orologio meccanico che segnava

le ore per mezzo di un indice mobile sopra una colonna. Come pure si crede sia stata da lui inventata la tromba spirante e premente, che ancora conserva il nome di lui. Nel Vaticano si crede siasi trovata una sua opera manoscritta sulla *geodesia*, ed in qualche biblioteca inglese un altro manoscritto che porta il titolo di *Belopoeica*.

CTESIFONTE. Grande città della Babilonia, situata sulla sponda orientale del Tigri, alquanto sotto Seleucia, dalla quale distava sei km. circa. Fu residenza invernale dei re Parti, ben fortificata: oggi *Al-Mudain*. Fondata dai Parti, divenne fiorente quando decadde Seleucia.

CTESIFONTE. Ateniese e figlio di Leostene, del demo Anafisto, celebre per la famosa accusa mosagli da Eschine di essere stato l'autore di un decreto che fece dare a Demostene la corona d'oro come pubblica riconoscenza per i servigi resi allo stato. Demostene prese le sue difese colla splendida orazione *Sulla corona* (peri stephánoy), per cui Ctesifonte fu assolto. La causa fu trattata nell'anno 330 a. C.

CTESILA o CTESILAO. Scultore greco che viveva nell'anno 432 a. C. La statua di un guerriero spirante fu il suo capolavoro, nel quale trasfuse tanta vita, che Plinio dice « potevasi distinguere quanto rimaneva di vigore al ferito ». Oltre questa, la statua di Pericle ed altre, eseguite con sorprendente maestria, gli acquistaron grande rinomanza ed onori.

CTONIE. Feste celebrate in onore di Demetra (Cetere) ad Ermione. Si celebravano ogni anno in tempo di estate con una processione preceduta da sacerdoti e magistrati, e seguita da uomini, donne e fanciulli vestiti di bianco e col capo incoronato di fiori. Era costume, quando la processione giungeva al tempio, che quattro vecchie, armate di falce, sacrificassero altrettante giovenche.

C. TR. VI. È abbreviazione latina che vuol dire: *Colonia trajana ulpia*.

CUADERE. Misura di superficie messicana, pari a $\frac{1}{4}$ di rancho, ossia 4389 kmq.

CUADRA. Misura stradale in uso a Buenos Ayres, nella Repubblica Argentina dell'America del Sud. Equivale a 150 varas, ossia a mq. 129.

CUAFI. Popolo di tipo negro dell'Africa equatoriale orientale: secondo Krapf, apparterebbe al gruppo hamitico. Le sue sedi sono all'ovest del Monte Kenia, al nord del territorio dei Masai.

CUANGO. Fiume che attraversa l'altipiano dell'Africa meridionale: nel suo corso inferiore è chiamato Ciobe ed è affluente di destra dello Zambezi.

CUANGO. Fiume dell'Africa equatoriale occidentale: discende dai Monti Mossamba e si getta nel Cassai, a sinistra.

CUANG-SI. Provincia della Cina meridionale, attraversata dal Si kiang e confinante, al sud, col Tonchino: ha una superficie di 201,640 kmq. ed una popolazione di 5,121,000 ab. Capoluogo, Cnei-lin.

CUANG-TUNG. Provincia litoranea della Cina meridionale, con una superficie di 269,923 kmq. (dei quali 36,195 spettano all'isola di Hainan), e 29,740,000 abitanti. Ha per capoluogo Canton. Grande produzione di seta.

CUART. Piccola misura per l'olio in uso nella Catalogna, provincia di Spagna: equivale a un quarto di *cortan*, ossia a litri 1,32. Ora non è più misura legale.

CUARTA. Antica misura spagnuola: nella Castiglia equivale ad un quarto della *vera*, o braccio, e vien detta anche *palma*; all'isola Maiorca è misura pel vino e corrisponde a litri 0,78. Nella Catalogna serve di misura per l'olio, ed è un sedicesimo del *cuartan*.

CUARTAL. Antica misura in uso nella provincia spagnuola di Aragona: serve per le superficie, e allora vale 4 *almude* ossia 400 *varas* aragonesi o are 2.383. Usata pei cereali, vale 4 *celamine*, un terzo del *fanega* aragonese, ossia litri 7,473.

CUARTAN o **CORTAN.** Antica misura spagnuola per cereali: a Barcellona valeva litri 5,793; a Tarragona litri 5,9. Come misura pei liquidi, valeva a Barcellona litri 7,536, a Tarragona 8,66.

CUARTERA. Antica misura pei cereali in uso nella Catalogna e nelle isole Baleari. A Barcellona valeva litri 69,518, a Tarragona 70,80, a Maiorca 70,34 e a Minorca 71,406.

CUARTERADA. Antica misura di superficie nell'isola spagnuola di Minorca, gruppo delle Baleari: valeva are 71,0312.

CUARTERON. Antica misura di peso nella Castiglia, provincia di Spagna: valeva un quarto di libbra, ossia grammi 115,023. Come misura per l'olio, equivaleva a litri 3,141 e si chiamava comunemente *panilla*.

CUARTILLA. Antica misura in uso nella Castiglia spagnuola: pei cereali valeva litri 13,87, ossia un quarto di *fanega*; pel vino, litri 4,03, ossia un quarto di *cantara*; per le superficie, are 16,10. Fu in uso anche in America, nella Repubblica Argentina, ove valeva per cereali, litri 34,3.

CUARTILLO. Antica moneta di rame spagnuola, equivalente ad un quarto di *reale*, ossia sei centesimi dei nostri. Lo stesso nome portava una misura in uso della Castiglia ed equivalente a litri 1,1563, se pei cereali; a litri 0,5043, se per vino ed acquavite. Come misura di lunghezza, era in uso nelle Baleari ed equivaleva in Maiorca a metri 4,8875 e in Minorca a metri 5,0125.

CUAR TO. Moneta d'argento della Bolivia, equivalente a L. 2. Il *cuarto* fu, sino al 1850, una moneta di rame spagnuola. Otto quarti e mezzo erano eguali ad un reale d'argento.

CUASSO AL MONTE. Comune della provincia di Como, nel circondario di Varese, con 1.500 abitanti. Ebbe un piccolo lago ora convertito in torbiera assai lucrosa.

CUB. Misura del Siam, pari a m. 0,25.

CUBA. È la più grande delle isole indo-occidentali (Grandi Antille), detta da principio Juana, poi Ferdinando. Si estende tra il golfo del Messico, lo stretto della Florida, il canale a sopravento e il mare Caraibico; è lunga 1060 km. in linea retta, larga, in media, 82. Però dalla parte di est è più larga che non da quella di ovest. La superficie, comprese le isole attigue, è di 118,833 kmq., con una popolazione di 1,522,000 (65% bianchi; 32% negri e 2,9% asiatici). L'isola, importantissimo possedimento della Spagna, è chiamata la perla delle Antille per la sua ricchezza, l'eccellente sua situazione tra le due metà del continente americano, e l'alta sua importanza mercantile, che andrà sempre crescendo mano mano che si rassoderà il buon ordine dove prima erano continue rivoluzioni. Assai ragguardevole lo sviluppo delle coste per la configurazione dell'isola,

lunga e stretta. Senza le insenature e le prominente si calcola una lunghezza di 3190 km., di cui 1684 per la costa al sud e 1506 per quella al nord. Le coste, in parte, sono cinte da scogli corallini, o paludose per vasti tratti. Sonvi però anche magnifici porti (40), tra i quali quelli di Avana, Matanzas e Santiago sono i migliori per la bellezza e vastità. I promontori di maggiore importanza sono: Punta de Maysi, al sud-est; Capo Cruz, al sud-ovest; Capo San Antonio, al nord-ovest. Cuba, in media, presenta una configurazione bassa e ondulata. Però non è monotona nelle sue forme, ma deliziosa e ricca di bellezze naturali. Al disopra delle sommità, piane ed ampie, che formano lo spartiacque tra il nord ed il sud, ergonsi singoli monti fin oltre 500 m. Una regione propriamente montuosa trovasi solo nel sud-est, con vette di oltre 2000 m. Fra le singole catene di monti, in direzione dall'ovest all'est, si notano le seguenti: la Sierra de los Organos alla costa nord col Pan de Guajabon (600 m.); all'ovest di Avana, la Sierra de Bejucal col Pan de Matanzas (390 m.); al sud la Sierra di San Juan, col Portarillo (1200 m.), designate nel nord col nome di *Mornes* de l'Escambray, con anguste gole, magnifici boschi, rumoreggianti ruscelli e ricca di pittoreschi paesaggi. La catena più importante è la Sierra di Cuba, che si estende per 370 km., nel sud-est, tra Punta de Maysi e Capo Cruz, con diversi nomi, conosciuta però con quello di Alpi di Cuba, ripida verso il mare, con dolce declivio dalla parte di terra, dove finisce nella fertile pianura formata dalla valle del Canto. Le sue vette più elevate sono l'Ojo de Foro (1000 m.), il Pic de Tarquin (2400 m.) e la Loma di Guinea (220 m.). La regione, montuosa in parte, è assai impraticabile, frastagliata da profondi burroni. Negli ultimi anni serviva di punto d'appoggio agli insorti dell'isola. Di minerali utili Cuba non è molto ricca. Si trova gesso, argilla, asfalto, lignite e carbon fossile (litantrace), da cui non si trasse ancora nessun profitto. In gran copia il sal gemma e così pure il rame, ma ne sono in esercizio due sole miniere, che si restringerebbero alle due che si trovano nella Sierra Maestra, detta anche Sierra del Cobre (ossia montagne del rame). Vi è penuria di minerali ferruginosi; trovasi argento nelle *Mornes* de l'Escambray e, un tempo, eravi oro, ma in poca quantità. Non mancano sorgenti minerali; nella Sierra de Bejucal sonvi le fonti di Quanabacoa, Madruga, San Pedro, Sant'Anna, ma poco il profitto che se ne trae, mancando in quegli stabilimenti balneari gli agi della vita. Nell'isola di Cuba, per la sua configurazione, non vi possono essere fiumi di lungo corso. I più considerevoli sono quelli che mettono foce alla costa nord: la Palma (65 km.), la Sagua la Grande (148 km., di cui sono 30 navigabili), la Sagua la Chica (96 km., di cui 15 navigabili), il Focar (110 km.). Alla costa sud, nella parte occidentale, si gettano nel mare diversi fiumi di paludi, per esempio l'Ha-tiguamico, il Damuji. Il più importante fiume di Cuba è il Canto, lungo 110 km. (di cui 82 navigabili), con molti affluenti. Scende dalle « Alpi » e mette foce nella grande baja di sud-ovest. Il clima, per l'uomo, non si può dire salubre. Vi si alternano due stagioni: quella delle piogge e l'asciutta. L'annua temperatura media, nell'interno, è di 23 gradi del C; di 25 ad Avana e di 27 a Santiago di Cuba.

Nei mesi più caldi, epperò più insalubri (dal luglio all'agosto), ascende fino a 29 gradi; nei più freschi (dal dicembre al febbraio) discende, nelle regioni montuose dell'interno, fino a 17 (alle volte fino a 10); a 21 ad Avana; a 23 a Santiago di Cuba. La più alta temperatura, all'ombra, segnò 31 gradi ad Avana e 23 a Santiago. Dal giugno all'ottobre Avana è, si può dire, una delle più insalubri città del mondo. Possiede però nell'inverno un clima mite, delizioso, ed offre ai forestieri un soggiorno sommamente gradito. Nelle paludi di sud-ovest, alle rive dei fiumi e nelle Savanne domina la febbre: alle coste non è più cosa rara la febbre gialla fin dal 1761. — La situazione e il clima di Cuba vi sono causa d'una grande ricchezza di vegetali. I primitivi

boschi, estesissimi, furono distrutti per la maggior parte o ristretti alla regione montuosa, senza che siasi mai pensato a nuove piantagioni. Sulle montagne sonvi conifere, specie del pino, di grande importanza per le costruzioni navali. I boschi, molto folti, forniscono legni d'acagiù (mogano), ebano, legno di ferro, *lurceola elastica*, il caoutchouc, ecc. Numerose piante arrampicanti e magnifiche orchidee crescono sugli alberi e rendono quei boschi tropicali quasi impenetrabili. Tra gli alberi dei bassopiani, si distinguono le palme. Più in alto trovansi aspleni (specie di felci), dall'aspetto di alberi. Nei terreni coltivati prosperano rigogliosi tutti i vegetali delle colonie. Quanto alla fauna, i mammiferi indigeni sono scarsi di numero. Vi si conoscono circa

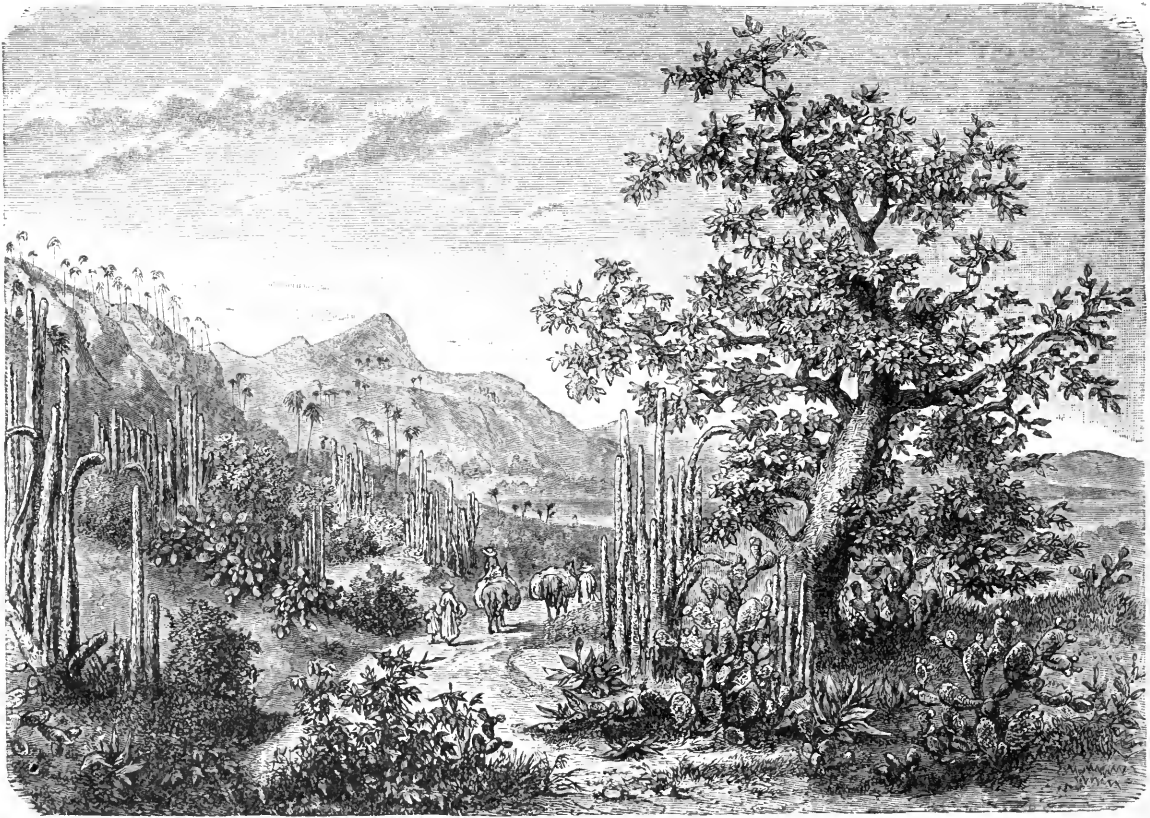


Fig. 2730. — Sulla costa meridionale di Cuba.

20 specie di pipistrelli. Vi s'importarono quadrupedi d'Europa. Il nostro cane, che vi è inselvatichito, sostitui il cane indigeno senza voce. Vi s'importò anche selvaggiume, prescindendo dai nostri animali domestici. Alle foci dei fiumi vivono le vacche marine. Numerose le specie degli uccelli, che in parte sono proprie di Cuba: colibri, uccelli canori, papagalli, ecc. In gran copia i pesci di fiumi e di mare. Sorprendente la quantità dei granchi di mare nel paese e lungo le coste. I serpenti vi sono rappresentati da cinque specie non velenose. In gran copia le lucertole e le tartaruglie (queste fino a 5 quintali di peso). Numerosissimi gli insetti, fra cui si notano: fulgori, albi (che sono per il paese un flagello), polci di sabbia, moschiti, scorpioni, formiche, ecc. Principali prodotti dell'isola sono: zucchero (dal 1879 al 1883, l'esportazione di

zucchero fu, in media, di quasi 497 milioni di kg.; la produzione nel 1885-86 fu di 6,3 milioni di quintali metrici; più, da 140 a 150 mila botti di melasso) e tabacco (nel 1884 se n'esportarono 53,000 quint. metr. e 98 milioni di sigari). Nel 1880 erano in esercizio linee di ferrovie per il tratto di 1499 km. (240 km. erano in corso di costruzione), e linee telegrafiche per una lunghezza di 4500 km. La questione della schiavitù è divenuta per Cuba una delle più ardue. Secondo la legge del settembre 1868, ogni schiavo deve essere libero oltre l'età di 60 anni; più nessuno deve nascere schiavo; e il riscatto dello schiavo dev'essere regolato. Questa legge e così pure il trattato conchiuso coll'Inghilterra, nel 1819, allo scopo d'impedire l'importazione di schiavi, non furono rispettati in molti punti. Gli abitanti liberi di

colore, soprattutto nelle città, costituiscono un popolo che rifugge dal lavoro, preferendo di andare a zonzo, sempre pronto ad agitarsi, non senza pericolo per l'avvenire di Cuba. Si cercò di supplire alla mancanza di braccia, chiamando i Kuli asiatici (quasi tutti Cinesi), ma con poco frutto. Cuba possiede un'amministrazione separata e una propria costituzione. Prende parte però, dal 1879, alle Cortes spagnuole e possiede una propria costituzione. Da questa rappresentanza in parlamento spera di migliorare la sua posizione nei rapporti colla madre patria, che finora l'ha sempre sfruttata in proprio favore. Tutti gli impieghi sono occupati da soli spagnuoli; e nell'esercito (circa 23,000 uomini) non vi sono che spagnuoli. Dal 1879, l'isola fu divisa in sei provincie, mentre prima non ne contava che due sole: il Dipartimento Occidental (con Avana per capoluogo) e il Dipartimento Oriental (capoluogo Santiago de Cuba). Capoluogo dell'isola e sede del capitano generale è Avana.

STORIA. Cuba fu scoperta, il 27 ottobre 1492, da Cristoforo Colombo, ma il giro dell'isola fu intrapreso da Ocampo solo nel 1508. Nel 1512 vi si fondò la prima città europea, verisimilmente Barocoa. Negli anni successivi la sommissione dell'isola, per opera degli Spagnuoli, progredì rapida, perchè gli indigeni non erano numerosi, nè d'indole guerresca. Il nome indigeno di Cuba darò oltre le altre diverse denominazioni degli Spagnuoli. Il numero degli indigeni però diminuì sempre più, e già nel 1860 davasi sepoltura all'ultimo indiano di Cuba. Al tempo della scoperta, nel 1492, erano 500,000 i naturali, sostituiti da una popolazione straniera, in parte europea ed in parte africana. Dalla metà del XVI secolo vi si coltiva tabacco e la canna da zucchero. In quei tempi e nei successivi la coltura del paese ebbe molto a soffrire per causa di Filibustieri o Bukani, contro i quali si costituirono fortificazioni. Gli inglesi, che già da lungo tempo aspiravano al possesso di Cuba, la conquistarono nel 1762, ma due anni dopo la cedettero, ricevendo in cambio la Florida. Insurrezioni di Negri furono represses sanguinosamente negli anni 1812, 1814 e 1818. Eccessive imposte e arbitraria amministrazione accrebbero il malumore di Cuba e provocarono una rivolta, in aggiunta all'ultima rivoluzione spagnuola. Gli insorti avevano per iscopo l'indipendenza dell'isola dalla madre patria. Fu repressa solo nel febbraio del 1878 dal generale Martinez Campos. I condottieri dei Creoli si sottomisero in ricambio di alcune concessioni. L'isola s'ebbe allora un'amministrazione comunale e provinciale come la madre patria. Una legge che proclamava liberi gli schiavi, ritenendoli però ancora per otto anni sotto la protezione dei rispettivi padroni, con obbligo di servizio salariato, fu ammessa il 21 gennaio 1880 dalle Cortes spagnuole; ed il 13 aprile 1881 s'introdusse a Cuba, con decreto reale, anche la costituzione spagnuola. Nell'anno che scriviamo (1897) perdura nell'isola una nuova rivoluzione scoppiata parecchi mesi fa. La Spagna sembra incapace a reprimerla; gli Stati Uniti d'America difendono diplomaticamente i rivoltosi e non pare improbabile un intervento armato e risolutivo, favorevole a gl'interessi cubani.

CUBACAO Città del Braiie, nella provincia di Matto-Grosso, con 5400 ab. e miniere d'oro.

CUBAGUA. Isola presso la costa della Venezuela

nel mare Caraibico, fra il continente e l'isola Margherita. Era una volta celebre pel suo banco di perle, ora da gran tempo esaurito.

CUBAN. V. KUBAN.

CUBATURA. Operazione di misurare lo spazio occupato da un corpo solido. La solidità o cubatura dei corpi si ottiene paragonando lo spazio da essi occupato con quello che occupa un solido regolare, a cui si dà il nome di *cubo*, avente per lato l'unità di misura lineare. La geometria dà le regole precise per ottenere la cubatura dei solidi regolari, e, in generale, di tutti quelli che sono terminati da superficie che si possono misurare geometricamente; è quel ramo della scienza che si occupa specialmente di ciò che prende il nome di *stereometria*. La geometria pratica insegna metodi o esatti o approssimativi per la misurazione di certi corpi irregolari.

CUBCABIA. Città dell'Africa centrale, nel Darfur, notevole per mercati di cotone, cuoi e sale.

CUBEBE. È il frutto del *pipér cubeba* di Linneo: cresce naturalmente ed è pure coltivato a Giava e nelle città circostanti. Il vero cubebe è globoso, poco acuminato, succoso quando è secco, di un bruno negrognolo, di sapore acre aromatico ed un poco amaro. Il frutto del cubebe canino è ovale, poco succoso quando è secco, nero, alquanto piccolo, terminato da un rostro, di sapore più debole e traente a quello dell'anice. Il cubebe, secondo le recenti ricerche di Schmidt, pare contenga l'essenza della formula $C^{15}H^{24}$. L'estratto acquoso contiene gomma, albumina, resina, materia colorante bruna, una materia estrattiva una pectina speciale corrispondente alla formula $C_9H^{10}O^2$ e dei sali. — L'essenza di cubebe si ottiene distillando con acqua il cubebe polverizzato. Questa essenza è un olio scolorito, vischioso, della densità di 0,920, che bolle fra 250° e 260° con parziale decomposizione. Ha odore aromatico che ricorda quello della canfora. All'aria si addensa e si resinifica; è levogira. — Il cloridrato di essenza di cubebe ($C^{15}H^{26}Cl^2$) si ottiene facendo gorgogliare del gas acido cloridrico secco nell'essenza. Cristallizza in prismi incolori, inodori, insipidi, fusibili a 131 e solubili nell'alcool bollente: la loro soluzione è levogira. Il cloridrato sciogliesi ancora nel cloroformio, nel solfuro di carbonio, negli oli essenziali. — La resina di cubebe ($C^{13}H^{10}O^7$) rimane in soluzione nella potassa, alquanto diluita, allorchè si tratta con alcali la resina greggia che si estrae dal cubebe, nella preparazione della cubebina, conforme al processo di Schmidt. Neutralizzando la potassa con un acido, la resina si depone; questa poi trattata con ammoniaca, si sdoppia in acido cubebico ed in una resina neutra fusibile a 66° e colorabile in rosso cremisi dall'acido solforico concentrato. Il cubebe serve in terapia contro la gonorrea, in concorso col copaiva; è stimolante e stomatico. In dose forte, produce vomito ed un'eruzione cutanea. Si somministra in polvere stemperata nell'acqua, in pillole, in confetti, in oppiati; se ne fa l'estratto alcoolico, la tintura e l'infuso; si dà in pozione od in clistere. La dose varia da 2 a 60 grammi. Un tempo si falsificava il cubebe con giusquiamo. Si riconobbe la frode pel fatto che tale polvere non lasciava tracce di untuosità, nè sulla carta, nè sulle dita, e che inoltre forniva con l'acqua e con l'alcoole un estratto nerastro, mentre quello di cubebe è rossiccio.

CUBEENE. Composto isomero al terebentene, estratto dal cubebe. Come quello, è levogiro, ma in grado minore. Dà composti corrispondenti col cloro e col l'acido cloridrico.

CUBEBINO Principio estrattivo trovato da Soubeiran e Capitaine nel cubebe o pepe a coda (*pipper cubeba* L.).

CUBEGI. Una delle principali stirpi dei Lesghi, popoli del Caucaso, nel distretto di Caitago-Tabassaran.

CUBICA equazione, potenza, radice. V. EQUAZIONE, POTENZA, RADICE.

CUBICITE. Sostanza minerale composta di silice, di allumina e di soda, che cristallizza nel sistema cubico, e che più comunemente dicesi *analcima* (senza forza), perchè, quantunque comprenda, da 55 a 58 $\frac{0}{10}$ di silice, tuttavia non iscalfisce il vetro o lo scalfisce a stento.

CUBICULARIO. Voce antichissima usata dai Latini, e passata alla Chiesa romana con diversi significati: si chiamava cubiculario colui che, sotto il pontificato di San Gregorio Magno (590-604), si era distinto nella scuola di canto fondata dallo stesso pontefice. Ordinato poi sud diacono, esercitava l'ufficio di cantore, e serviva il papa nelle messe ed in altre funzioni e processioni solenni. In seguito anche i giudici si chiamarono cubiculari, perchè sedevano in una parte del palazzo pontificio (*Cubiculum*) quando discutevano le cause forensi. Si dissero pure cubiculari i custodi delle reliquie degli apostoli, molti prelati, e gli stessi *familiares papae*. Oggi sono chiamati cubiculari del pontefice i cappellani comuni, i camerieri segreti, gli aiutanti di camera, e simili.

CUBICULUM. Gli antichi romani chiamavano così la loro camera da letto, e poi lo stesso appellativo venne dato alla tomba dei martiri, la quale diveniva luogo di riunione pei servizi divini dei primi cristiani.

CUBIÈRES Amedeo Luigi Despans. Generale e ministro di guerra francese, nato a Parigi nel 1786, morto nel 1853. Durante la Ristorazione si distinse alla spedizione di Morea, e nel 1829 ebbe il grado di generale di brigata. Dopo la rivoluzione di luglio nominato generale di divisione e Pari di Francia, ottenne nel 1840 il portafoglio della guerra. Cubières ha tramandato ai posteri cattivo ricordo di sè pel noto processo Teste, del maggio 1847, relativo all'affare delle miniere di salgemma di Gouhenans.

CUBILLO Alvaro de Aragon. Nacque a Granada, sul finire del secolo XVI, e fu poeta drammatico; sebbene mancasse d'originalità, pure seppe imitare con molta maestria i buoni modelli, come si può rilevare specialmente dai suoi due drammi *Las Muneças de Marcela* e *La perfecta Casada*. Fu scrittore fecondissimo, e fra i suoi drammi migliori citeremo: *El conde de Salduna*; *El vencedor de Simismo*; *Los desaguios de Christo*, che tratta della distruzione di Gerusalemme, ed infine *El invisible principe*.

CUBILOSA. Sostanza agglutinante alimentare dei nidi della salangana, che ne forma talvolta la totalità: è una secrezione particolare, analoga al muco, azotata e solforata, che si gonfia nell'acqua fredda, si scioglie in gran parte nell'acqua bollente e non forma gelatina raffreddandosi.

CUBISCOJE. Lago della Russia, nel circolo di Vollogda, con una superficie di 393 kmq.: ha per emisario il fiume Suchona. Chiamasi anche *Lago Cubino*.

CUBIT. Dal latino *cubitus*, voce colla quale gli

antichi romani indicavano una misura lunga all'incirca come l'avambraccio: un' antica misura inglese per la lunghezza, equivalente a metri 0,457. Essa è tuttora in uso nelle Indie orientali, ove si chiama *covit* ed equivale, sui mercati principali, all'antico cubit inglese ed in altri luoghi ad una lunghezza press' a poco eguale.

CUBITALE. Dicesi di ciò che appartiene al cubito od alla parte interna dell'antibraccio ove si trova quest'osso. — L'arteria cubitale, detta anche *arteria ulnare*, è uno dei rami dell'arteria brachiale, a livello del processo coronoide. Si porta verso l'ulna, passando al disotto del primo e secondo strato dei muscoli che partono dall'epitroclea e poscia discende fra il cubitale anteriore ed i flessori delle dita verso il carpo; al disopra del legamento trasversale del carpo presenta l'osso pisiforme per arrivare alla palma della mano, ove si divide in un ramo terminale superficiale e in un altro profondo. Il ramo superficiale forma col ramo superficiale palmare della radiale l'arcata palmare superficiale della mano, ed il profondo forma con l'estremità terminale della radiale l'arcata palmare profonda. — L'arteria cubitale comune interossea nasce dalla parte posteriore della cubitale e si divide in interossea esterna ed interna. La prima, detta anche *perforante superiore*, perfora il legamento interosseo ed a livello del carpo si riduce ad un vaso insignificante; col ramo dorsale del carpo della radiale forma la *rete dorsale del carpo*. La seconda procede col nervo interosseo interno, attraverso il legamento interosseo per guadagnare il lato esterno dell'antibraccio, perdendosi nella rete dorsale del carpo. — L'arteria cubitale dorsale è un ramo poco considerevole che nasce dal lato interno della cubitale, circa 5 centimetri al disotto dell'osso pisiforme, e giunge al dorso della mano ove comunica con la dorsale del carpo. — Le arterie cubitali ricorrente anteriore e posteriore sono due rami della cubitale: l'anteriore ascende verso l'epitroclea nel solco compreso fra il pronatore rotondo ed il brachiale interno, e si anastomizza con l'arteria collaterale ulnare inferiore; la posteriore, più voluminosa dell'anteriore, passa dietro l'epitroclea ed incontra la collaterale ulnare superiore, con la quale si anastomizza. — Il muscolo cubitale esterno è allungato, gracile, interno e superficiale della regione posteriore dell'antibraccio; è estensore del secondo rango del carpo sul primo e di questo sull'antibraccio, e concorre all'abduzione della mano, piegandola cioè sul lato cubitale. — Il muscolo cubitale interno è allungato ed appartiene allo strato superficiale della regione anteriore dell'antibraccio: flette il secondo rango del carpo sul primo e questo sull'antibraccio, inclinando la mano verso il lato ulnare; è quindi flessore ed adduttore della mano. — Il nervo cubitale risulta di tutti i nervi del plesso brachiale ed a preferenza dell'ottavo nervo cervicale e del primo dorsale. Dapprima, è situato sul lato interno e posteriore dell'arteria e della vena ascellare perfora dall'avanti all'indietro il legamento interosseo interno, perfora inoltre l'origine del cubitale interno e si porta al carpo, al disopra del quale si divide in ramo dorsale e ramo palmare.

CUBITO (sin. *Ulna*). Parola adoperata la prima volta da Celso per designare l'osso più lungo dell'antibraccio, esteso dall'omero al carpo e situato al lato interno del radio, al quale decorre parallelo. E

un osso lungo, asimmetrico, prismatico, triangolare, alquanto ricurvo sopra sè stesso, più voluminoso all'estremità superiore che all'inferiore. — La parola cubito, si adopera anche come sinonimo di gomito. — Cubito, unità principale delle misure di lunghezza, adottata dagli antichi popoli dell'Asia e dell'Africa.

nerci. Presentemente se ne posseggono cinque, dei quali quattro sono conservati nei musei di Parigi, di Torino, di Berlino e di Leida; il quinto fu venduto, nel 1834, ad un mercante parigino. Ecco in un quadro le diverse estensioni dei cubiti antichi.

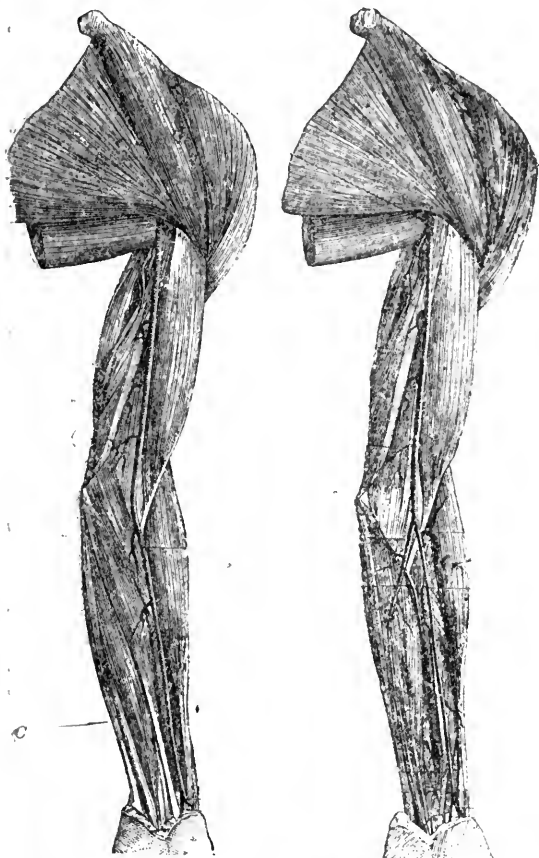


Fig. 2731 e 2732. — C. Arteria omerale, radiale e cubitale.

	millim.	linee di Parigi
Cubito naturale egiz.	450	199. 5
» reale egiziano	525	232. 7
» olimpico	462	204. 8
» romano	442	195. 8
» ordinario fileterio	540	239. 4
» reale fileterio	720	319. 2
» ordinar. degli Arabi	480	212. 8
» ascemico degli Arabi	640	283. 7
» nero degli Arabi	540	239. 4

I cubiti continuarono sempre ad essere in uso presso i popoli dell'Asia e del settentrione dell'Africa. In Europa, dove i piedi furono generalmente adottati per unità principali di misura, i cubiti non si adoperarono più che nel commercio delle stoffe, sotto varie denominazioni e specialmente di *aune*; se non che furono alterati per metterli in rapporto semplice co' piedi. Misure moderne: il cubito di Portogallo = 657 millimetri, e quello di Spagna = 424 millimetri.

CUBO. Uno dei solidi o poliedri regolari, limitato da sei facce quadrate eguali, perciò dai moderni geometri, detto anche *esaedro regolare*: ha otto angoli solidi e dodici spigoli o angoli piani (V. CRISTALLI). — **Cubo**, prodotto della moltiplicazione di un quadrato o della seconda potenza per la radice (V. POTENZA). — **Cubo di Farady**, cubo di legno ricoperto di stagnola o di foglie d'oro; quantunque elettrizzato ad un potenziale assai alto, nel suo interno non lascia scorgere la benchè minima traccia d'elettricità per la nota

Presi da principio sulla natura umana, i cubiti mutaronsi poi in misure artificiali, di dimensioni variabilissime. Il cubito naturale è la distanza dal gomito all'estremità del dito medio, allorchè il braccio e l'antibraccio sono piegati in isquadra e la mano è distesa. Questo cubito si divide in due *spanne*; la spanna, ch'è il più grande allontanamento possibile dalle due estremità dal pollice e del mignolo, si divide a sua volta in tre *palmi*, ciascuno di quattro dita in larghezza. Il rapporto fra il cubito naturale e la lunghezza del *piede* (presa fra il tallone e la punta del pollice) è meno semplice, perchè questo piede vale quattordici dita. Consideratolo come una grande spanna, si ottiene, raddoppiandolo, un cubito di vent'otto dita, cubito *reale* o *sacro* che sembra essere stato il primo cubito artificiale adoperato dagli antichi. Questo cubito, detto *settenario* , perchè si compone di sette palmi, fu oggetto di vive controversie, e la sua esistenza non ha potuto venir accertata prima del 1799, epoca in cui Girard lo trovò scolpito sopra una muraglia del nilometro di Elefantina, nell'Alto Egitto. Furono poscia ritrovati modelli di questo medesimo cubito in alcune tombe egizie, nelle quali erano stati deposti come monumenti fu-

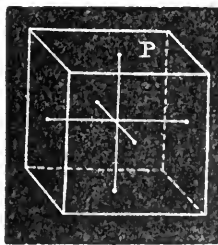


Fig. 2733. — Cubo cogli assi cristallografici.

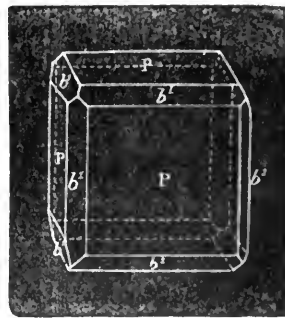


Fig. 2734. — Cubo cogli spigoli troncati.

proprietà che ha l'elettrico di portarsi alla superficie dei conduttori.

CUBOIDE. È l'osso più esterno del secondo rango del tarso, situato al davanti del calcagno, al di dietro delle ultime due ossa del metatarso, all'infuori del terzo cuneiforme e dello scafoide. Per il volume occupa il terzo posto fra le ossa del tarso e presenta una forma irregolarmente cubica, per cui offre all'osservazione sei facce, distinte in superiore, inferiore, anteriore, posteriore, interna ed esterna.

CUBUS. Misura della Grecia, corrispondente ad un millilitro.

CUBUS. Popolo selvaggio del centro dell'isola di Sumatra.

CUBZACH. Villaggio nel dipartimento francese della Gironda, sulla Dordogne, circondario di Bordeaux, con 1200 ab.; vini in gran pregio; cave di pietre. Celebre il suo ponte pensile (28 m. sul fiume, in tre divisioni di 109 m. ognuna), sotto il quale passano le navi. Notevoli gli avanzi di una porta che appartenne, dicesi, al castello costruitovi da Carlo Magno. In vicinanza, la città di Saint André.

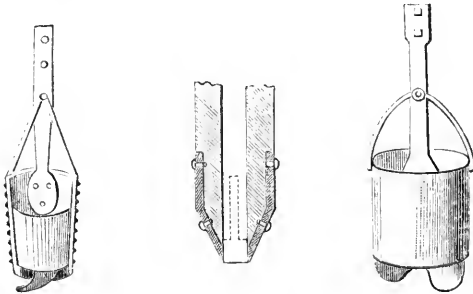


Fig. 2735, 2736, 2737. — Cucchiaja e consimili congegni per scandagliare il terreno nella fondazione di ponti. —

CUCA. Città capitale del Sudan, nel regno di Bornù sulla riva occidentale del lago Tsad. È gran piazza di commercio.

CUCAO. Lago del Chili, nell'isola Chiloe, con una superficie di 30 kmq.

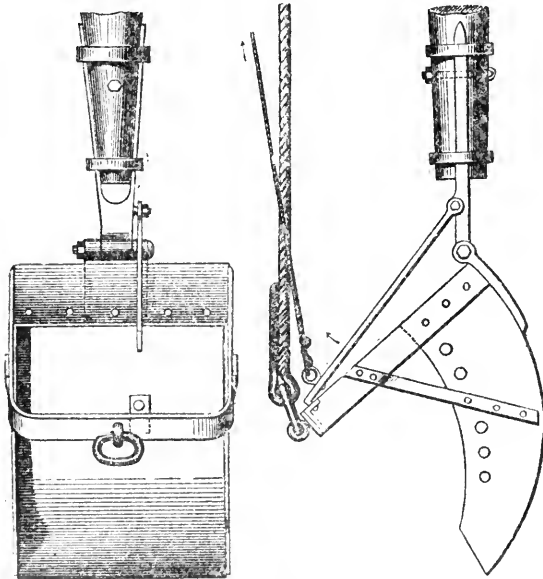


Fig. 2738 e 27.9. — Cucchiaja indiana assicurata ad un'asta di legno per mezzo di leva angolare, girevole a cerniera.

CUCCA. Comune della provincia di Verona, nel distretto di Cologna Veneta, sulla sinistra dell'Adige, con 3800 ab. Fu posseduto da Bruno da Serego.

CUCGAGNA. Contrada favolosa, dove la natura è prodiga de' suoi tesori, senza che l'uomo v'impieghi le sue fatiche. Questa finzione ha dato origine all'uso dei noti alberi di *cucagna*, nelle feste popolari.

CUCCARO. Due comuni: Cuccaro Monferrato, nella provincia di Alessandria, circondario di Casale Monferrato, sulla sinistra del torrente Grana, con 1150 ab. e un castello, ora distrutto, che fu celebre

nelle guerre civili del Monferrato. — **Cuccaro Venere**, nella provincia di Salerno, circondario di Vallo della Lucania, sopra un ameno colle, in territorio fertilissimo d'olivi. Ab. 850. Si conservano ancora gli avanzi del castello e delle mura di cui era munito un tempo.

CUCCHIAJA o **CUCCHIAJO.** Strumento che, nell'idraulica pratica, ha la forma d'una pala di ferro, e serve a nettare il fondo dei porti o il letto dei fiumi. La *cucchiaja indiana* è molto utile nell'escavazione dei pozzi. — In chirurgia, chiamasi *cucchiajo* un arnese d'acciaio lungo quasi 20 centimetri, terminante da una parte in forma di bottone e dall'altra in un cucchiaio, ed avente una specie di cresta per la quale, introdotte le tanaglie nella vescica, si opera la litomia. Così si chiama anche un altro strumento, molto simile al cucchiaio con cui si estraggono tutti gli elementi estranei al nostro corpo.

CUCCO. V. **CUCOLO.**

CUCCO. Alta vetta dell'Appennino, nella provincia di Pesaro e Urbino; si eleva a 1650 m. sul livello del mare ed è celebre per un'ampia grotta.

CUCCU. Canto del cuculo, che in Bretagna si crede preannunzi alle ragazze il giorno in cui prenderanno marito. V'è pure la credenza che basti avere danaro



Fig. 2740. — Cucchiajo da litomia.

quando si ode cantare quest'uccello per averne per tutto l'anno. Fra i dieci animali che Maometto pone nel paradiso è pure il così detto *cuccù* di Belkis. — **Cuccù**, espressione usata spesso in segno di scherno e dilleggio.

CUCURUCU'. Maniera di schernire, come il *cuccù*, ma più volgare ed ingiuriosa. S'indirizza più specialmente contro gli spioni.

CUCHILLA. Nella già America spagnuola del Sud designavasi così, in generale, una catena d'alture, ed in particolare le catene de' monti nella repubblica dell'Uruguay, che formano lo spartiacque tra i fiumi Rio Negro e Uruguay.

CUCIFERA. Genere di piante della famiglia delle palme, che ha per tipo *hyphiene thebaica* o *Donm* degli Arabi.

CUCINA. Luogo dove si preparano le vivande. In ogni cucina bisogna badare alla disposizione dei camini, per impedire che il fumo ed i vapori vi restino imprigionati. Nei paesi caldi le cucine dei grandi stabilimenti debbono essere molto spaziose, ed il laboratorio deve consistere in un ampio camino con focolare munito di fornelli di varie grandezze, specialmente quando si adoperano per combustibile il legno o il carbone. Invece, nei paesi freddi, dove si usano i combustibili minerali, le cucine possono consistere in ampie stufe di lamine di ferro, con vari sportelli, e suddivise in diversi scompartimenti. Un solo focolare nel mezzo basta a riscaldarle, sì che il calore ed il fumo che si sviluppano, infiltrandosi per i tubi interni della stufa, comunicano alle vivande quella quantità di calore ch'è necessaria per cuocerle. Le cucine nei grandi stabilimenti si dispongono al pianterreno o ne' sotterranei, e debbono aver vicina l'acqua, comodi acquai, facile lo scolo delle acque e degli altri liquidi che si gettano, asciutto-

il pavimento. In qualunque modo però siano composti i fornelli e gli apparecchi per la cottura delle vivande, la cucina deve avere facile comunicazione coi luoghi in cui si distribuiscono, coi refettori o sale da pranzo.

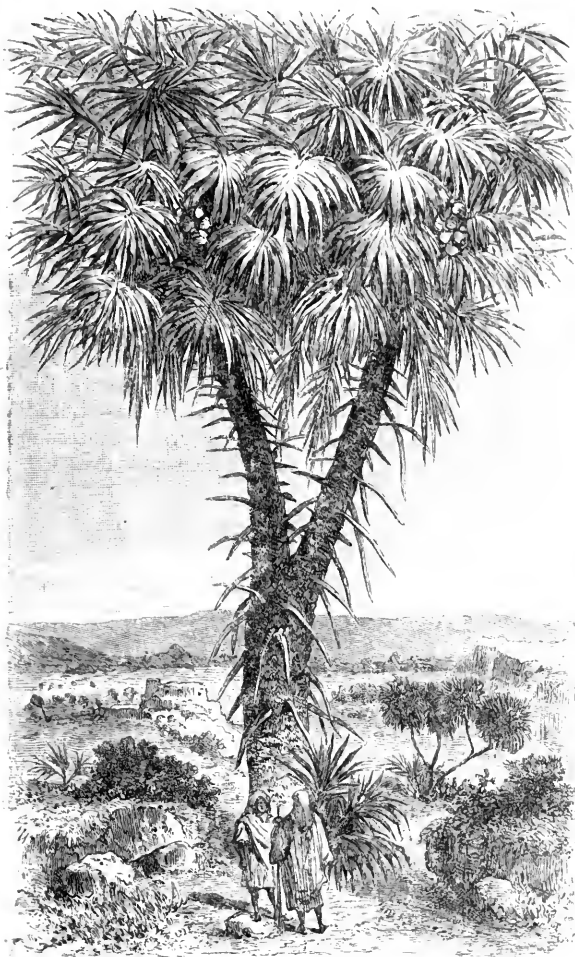


Fig. 2711. — Cucitera.

ARTE CULINARIA. I milioni d'individui che abitano il globo mangiano ogni giorno e più d'una volta al giorno: tal fatto quindi è degno di seria investigazione. È facile comprendere quanto sarebbe utile se coloro che preparano gli alimenti non operassero a casaccio, ma guidati, per quanto è possibile, da norme dettate dalla ragione e dall'esperienza, avuto riguardo da una parte alla natura delle cose che si sogliono convertire in cibo, e dall'altra alla fralezza dell'umana costituzione. La chimica ha portato le sue investigazioni nella cucina, ma non si è dato, forse non si darà mai, un fondamento scientifico all'arte del cuoco. La maggior parte delle opere sull'arte del cuoco, più che proporre metodi per rendere la cucina più semplice, trattano nel modo di preparare cibi delicati e solleticanti il palato; e regna un mal fondato pregiudizio che fa riguardare questa materia come troppo triviale, perchè la mente di un uomo grave discenda ad occuparsene. È inutile il ricercare quale fosse lo stato della cucina nei tempi

antichissimi, quando Omero ci mostra l'arte nella sua infanzia anche sulle mense dei re della Grecia. Sin dove gli Egizii, tanto avanzati in molti rami d'incivilimento, giungessero nell'arte di preparare gli alimenti, nè Champollion, nè alcuno della sua scuola ce l'ha ancora rilevato. L'arte del cucinare si studiò con molta predilezione dagli antichi Romani, e troviamo anzi che lo stesso Catone non reputò fosse cosa indegna di lui il lasciare, parlando dell'agricoltura, alcune ricette intorno al modo più opportuno di preparare certi cibi di farina e di ortaggi. L'introduzione poi, o la coltivazione, di importanti ortaggi diede occasione a soprannomi, come furono nei primi tempi di Roma, quelli dei Lentuli, dei Fabii e dei Ciceroni. Il lusso della mensa presso i Romani pervenne quindi a tal punto, dal finire della Repubblica al primo secolo dell'impero, che tutti coloro che avessero saputo inventare nuove maniere di preparare cibi più delicati, diventavano in breve possessori di ricchi patrimoni. Dicesi che M. Aulidio Lurco guadagnasse 60,000,000 sesterzi per avere trovato modo d'ingrassare i pavoni. Si narra pure che un attore abbia inventato un piatto d'uccelli che costava più di 10,500 lire, e che un APICIO (V.) sia diventato celebre per le sue invenzioni riguardanti gli utensili di cucina e per essere stato il primo che ingrassasse i porci per mezzo di fichi seccati. Altro degli Apicii scrisse un libro sull'arte del cucinare, e fu inventore del modo di conservare fresche le ostriche. Il grande oggetto dei cuochi romani era, in quei secoli di lusso smodato, più di soddisfare il senso del gusto che di provvedere un nutrimento sostanzioso e sano; tuttavia, il principale condimento che quella

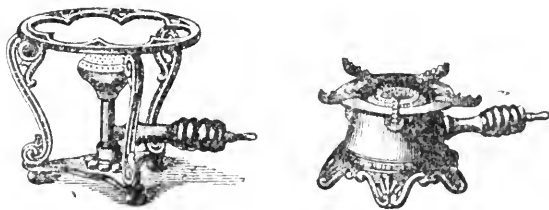


Fig. 2742 e 2743. — Fornelli di cucina a gas.

cucina adoperasse consisteva nell'olio e nelle sostanze oleose. Nel medio evo gl'italiani, che precedettero tutte le altre nazioni europee in ogni ramo d'incivilimento, pervennero pure per tempo ad un certo grado di perfezione nell'arte della cucina, siccome si può ricavare da varii passi dei Novellieri. Nel secolo XVI poi l'arte era già rallinatissima. La cucina italiana non si scostò gran fatto da quella

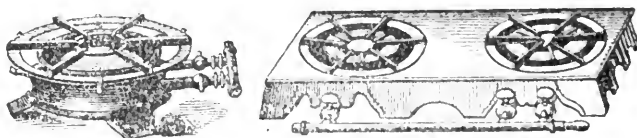


Fig. 2744 e 2745. — Fornelli di cucina a gas.

degli antichi Romani; ed anche oggidì, nella maggior parte d'Italia, il modo di preparare e di condire i cibi tiene assai dell'antico, facendovisi ancora grand'uso dell'olio, cosa che si vede più o meno

prevalere presso tutte le nazioni di origine latina. Le principesse della casa de' Medici, passate alla corte di Francia, vi trapiantarono la cucina italiana; ma noi dobbiamo ai Francesi l'uso di condire ciascuna specie di carne principalmente col loro proprio succo, dal che nasce una maggior varietà, nello stesso tempo che i cibi riescono più salubri che non quelli preparati secondo i

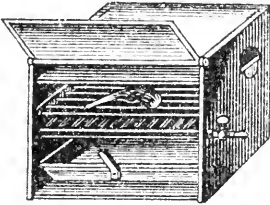


Fig. 2746. — Piccola cucina a gas.

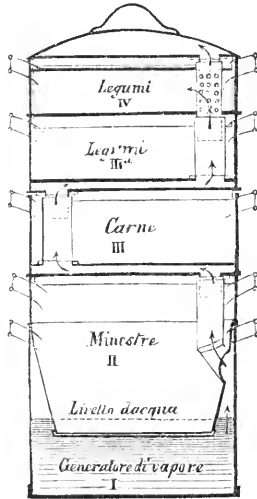


Fig. 2747. — Cucina a gas della fabbrica Schulz Sakur di Berlino.

metodi antichi. Gli Inglesi seguirono una via assai diversa da quella degli Italiani e dei Francesi, e la loro cucina si limita per lo più a cibi semplici, forti e sostanziosi. L'arte dell'arrostire la carne fu da essi portata ad una gran perfezione, e niuno è che non abbia udito parlare del *beef-steak* e del *roast-beef*. Nondimeno, è da notarsi che, per i molteplici rapporti che esistono fra le varie nazioni europee, le differenze inerenti al modo di preparare le vivande andranno man mano scomparendo in qualche modo; ed intanto sarebbe desiderabile che gl'igienisti si occupassero con maggior zelo della connessione che esiste fra l'uso di alcuni cibi e le relative malattie.

APPARECCHI DI CUCINA. Sono quelli che servono a cuocere ed a preparare i cibi. Essi vengono costruiti in molte maniere e si riscaldano con legna, carbone, petrolio, vapore e gas. Le cucine le più semplici, quelle che si trovano ancora nella maggior parte delle case di campagna, sono di pietra e consistono in un ampio camino ove si mette un treppiedi di ferro sul fuoco e si appoggia la pentola su questo treppiedi, ovvero la si attacca ad una catena che pende sotto la cappa del camino. Comunemente, però, si adoperano ora fornelli di ghisa, in cui il fuoco rimane chiuso e raccolto. Nella cucina domestica rappresentata dalla figura 1 della nostra tavola, il fuoco principale si trova a sinistra e la canna pel fumo è in mezzo; al disopra v'è il posto per quattro

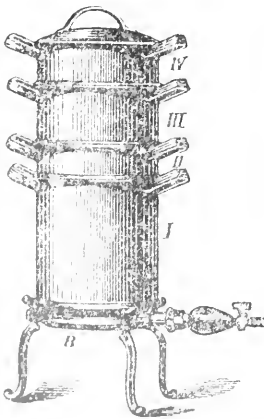


Fig. 2748. — Cucina a gas a piani sovrapposti.

passano sopra il serbatoio W e quindi prendono la stessa strada delle fiamme F₁. I due fuochi, dalle parti delle graticole, sono murati con malta, mentre i pertaceneri A¹ e A² sono murati coi soliti mattoni di creta cotta. Per utilizzare maggiormente la forza d'ardore del materiale combustibile, le pareti del fornello sono, come nella cucina rappresentata dalla fig. 3 a della tavola, fatte di piombo ondulato o scanalato per modo che il riverbero della superficie viene di molto aumentato. In questa cucina il fuoco si fa o da parte, come nella fig. 3 a, o meglio in mezzo, come vedesi nel disegno in sezione 3 b. I canali pel fuoco sono in a a,

marmite. Inoltre vi si trova, ad un lato, il posto per far arrostitire la carne e, al disopra, una caldaia per l'acqua, che viene riscaldata con un fuoco speciale a carbone di legna. — La cucina economica rappresentata dalla figura 2 ha pure tre aperture sul davanti, ma le marmite possono anche esser messe al di sopra. In questa cucina il fuoco si trova alla metà di uno dei lati più lunghi, e a destra ed a sinistra vi sono due fornelli per far arrostitire e due serbatoi per l'acqua calda; in questi serbatoi si possono anche far riscaldare o tenere al caldo cibi e piatti. Qui pure v'è una caldaia per l'acqua, il cui robinetto si apre sul davanti del fornello, sotto il posto della cenere. Le fig. 2754 e 2755, a pagina 796, rappresentano per diritto e per sezione una delle cucine economiche di più recente costruzione. Essa è provvista di due fuochi, F₁ e F₂, di cui il primo è il fuoco principale e l'altro serve a scaldare lo spazio B, ove si arrostitiscono le carni. Le fiamme del gaz, la cui strada è indicata dalle frecce, escono dal focolare F, passano sopra l'arrostitoio B, e sotto la tavolata II, scendono poi alla caldaia S, e, per l'apertura Z, arrivano alla canna. Dal fuoco F₂ escono le fiamme pel canale C,

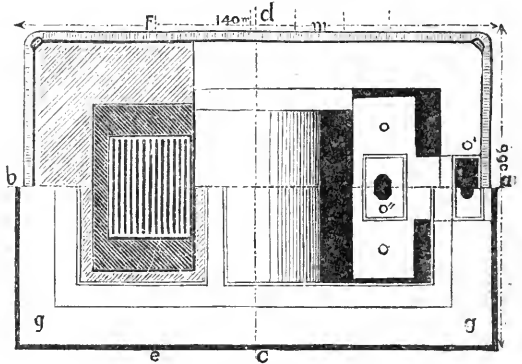


Fig. 2749. — Pianta di una cucina economica (fig. 2755) per famiglia numerosa.

passano sopra il serbatoio W e quindi prendono la stessa strada delle fiamme F₁. I due fuochi, dalle parti delle graticole, sono murati con malta, mentre i pertaceneri A¹ e A² sono murati coi soliti mattoni di creta cotta. Per utilizzare maggiormente la forza d'ardore del materiale combustibile, le pareti del fornello sono, come nella cucina rappresentata dalla fig. 3 a della tavola, fatte di piombo ondulato o scanalato per modo che il riverbero della superficie viene di molto aumentato. In questa cucina il fuoco si fa o da parte, come nella fig. 3 a, o meglio in mezzo, come vedesi nel disegno in sezione 3 b. I canali pel fuoco sono in a a,

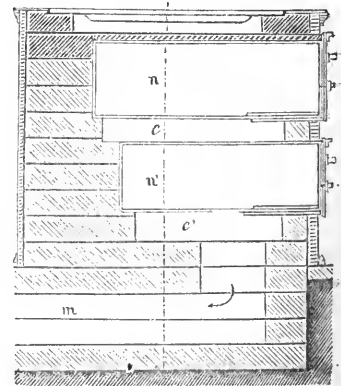


Fig. 2750. — Sezione della cucina alla fig. 2752

ai fornelli per arrostitire in *b b* e in *c c* le caldaie per l'acqua calda. Secondo la disposizione che si dà a questa cucina nella stanza, si può mettere la caldaia per l'acqua a destra od a sinistra. Molte pratiche

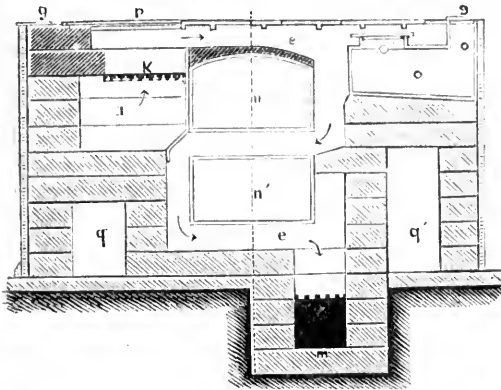


Fig. 2751. — Sezione ab. della cucina alla fig. 2752.

sono le cucine che hanno il posto per far arrostitire la carne allo spiedo, poichè, così cucinata, essa è molto più saporita che cotta in padella. La fig. 4 della tavola rappresenta una *cucina di famiglia* avente da un lato l'arrostitoio allo spiedo, mentre nella fig. 5 questo apparecchio trovasi al disopra, sulla tavolata o superficie della cucina. In quest'ultimo apparecchio lo spiedo viene girato automaticamente dallo stesso calore del fuoco. In entrambe le cucine lo spiedo ha un fuoco a parte. La *cucina per caffè* è specialmente destinata a servire ai caffè, ristoranti ed alberghi (fig. 6) Questa ha il fuoco in mezzo. Sui lati vi sono due vasi di rame internamente stagnati, ciascuno con un rubinetto: essi servono per mettervi vasellame, piatti e tegami o per tenervi in caldo, caffè, latte, brodo, salse, ecc. Sulla tavolata v'è ancora un altro serbatoio per tener in caldo le vivande. Nelle figure 7 ed 8 della tavola vedonsi apparati da cucina secondo la costruzione inglese. Il primo differisce singolarmente da quelli sinora descritti; il secondo differisce da essi in ciò che può

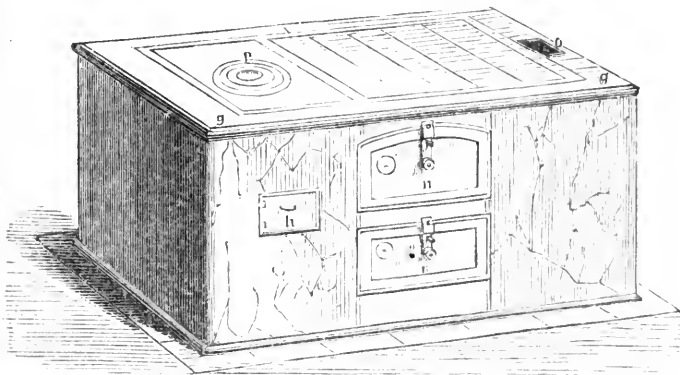


Fig. 2752. — La stessa cucina delle precedenti tre figure, vista chiusa.

anche servire da stufa per riscaldare le stanze. Per fargli rendere quest'ultimo servizio, si mette sopra un coperchio e si celano tutti i buchi. Questa cucina è adatta soltanto per piccole abitazioni, poichè

il cuocere le vivande nelle camere non è la cosa più aggradevole. Per grandi istituti (prigioni, ospedali, caserme, ecc.), massime per far riscaldare una grande quantità d'acqua, è utilissima la *quadruplica cucina* rappresentata dalla figura 9; con questa si ottiene il riscaldamento dei locali, mediante tubi che partono dalla cucina, ripieni di acqua calda, e per-

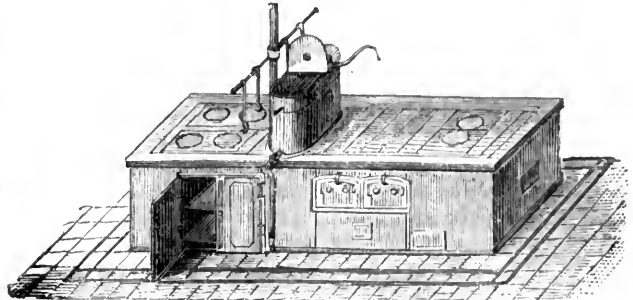


Fig. 2753. — Altra cucina economica.

corrono tutte le stanze. Mentre negli apparecchi da cucina sinora descritti si fa fuoco con legna, carbone o cok, la cucina rappresentata dalla figura 10 è specialmente costrutta per bruciarvi il *grude*, che è una specie di residuo della coltura del cavolo rosso, che trovasi in alcune parti della Germania ove può essere utile anche alle più modeste famiglie. Il *grude* brucia in quegli apparecchi giorno e notte, senza far mai fiamma; quindi il calore è continuo, ma anche non molto forte. Le figure 2756 e 2757 del testo rappresentano una di tali cucine, per facciata e per lato, quali vengono costrutte dalla ditta A. Ben-sharsen di Lipsia, B indica lo spazio in cui abbrucia la massa di combustibile; le ceneri vengono ditanto in tanto, per mezzo del pulitore *b*, gettate nel portacenere A. L'aria necessaria alla combustione entra nel focolare per lo spazio *u*. — Le fig 2749-2752 rappresentano una cucina economica per famiglia numerosa di medio ceto, in pianta, in due sezioni e con una prospettiva. Come combustibile, può servire la legna forte o il carbone. Questa cucina ha una piastra di ferraccio in più pezzi, munita di un'apertura anulare *p* e fissata in una scanalatura praticata nel telaio di rame *gg*. Sotto la piastra è il gran fornello di ferro *n* per gli arrostiti, sotto ancora il serbatoio di calore *n'*, pure in ferro, e lateralmente, a destra, la cassetta dell'acqua *o*. L'aria necessaria per la combustione entra per lo sportello *h*, passa nel cenerario *i* e quindi, attraversando la graticola, arriva nel fornello *h*. Il fumo, partendo dal focolare, riscalda la piastra di coperta e il fornello per gli arrostiti; poi, tenendo il percorso mostrato dalle frecce, si avvia al condotto *m*, praticato sotto il pavimento, per dirigersi nel camino. La cassetta dell'acqua propriamente viene lambita dai prodotti della

combustione solo da un lato; ma, essendo questi ancora al principio del loro percorso, la riscaldano tanto fortemente che l'acqua può essere portata e mantenersi all'ebollizione. Questa camera o si carica

dal tubo *o'* e si può pulire bene anche mediante il tubo *o'*. La cucina economica internamente, d'ordinario, viene costruita in mattoni ed in malta di calce ordinaria, coll'avvertenza però che, per la parte di muratura che si trova presso il fornello, si preferisce impiegare malta e mattoni refrattari. Adottando per la muratura lo spessore di 20-25 centimetri, la superficie esterna della cucina assume una temperatura abbastanza moderata; allora si può rivestirla con lastre di marmo. Tale rivestimento è elegante, a buon mercato e non si insudicia. Non cercandosi eleganza, si possono adoperare lastre di ardesia, o di pietra serpentina, piastrelle di terra cotta o mattoni vuoti smaltati. I vani *qq* sono disposti per risparmiare muratura. — Gli apparecchi da cucina a petrolio non sono che espedienti per far cuocere cibi o riscaldar acqua con poca fatica e lestante. La fig. 11 della tavola mostra una delle più semplici cucine a petrolio ad una sola fiamma, e la figura 12 un apparecchio più grande, a parecchie fiamme e che può anche essere usato come forno per arrostitire. Si sono, inol-

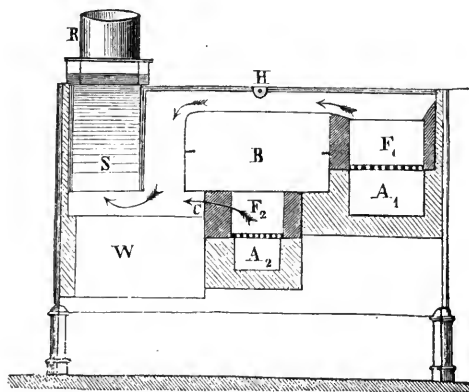


Fig. 2751. — Cucina (Vedi pag. 795).

tre, costrutte cucine a petrolio con parecchie fiamme e che possono contenere più marmitte; ma tali apparecchi non trovarono una troppo grande diffusione. Invece, per far presto il caffè, far bollire acqua, cuocere uova, ecc., trovarono grande smercio le cucine a gas. — Gli apparecchi di cucina a vapore convengono per i grandi stabilimenti, massime quando nei medesimi vi sia già una caldaia a vapore, come avviene il più delle volte. Siccome in tali apparecchi si tratta quasi sempre di preparare un solo cibo in grande quantità, anziché parecchie qualità di cibi, così bastano poche marmitte di grande capacità. Nelle cucine a vapore non è già che il vapore vada direttamente a toccare i cibi, ma esso circola tra le doppie pareti dei vasi dove sono posti a cuocere i cibi. La fig. 13 rappresenta la cucina a vapore di Egrot di Parigi, con tutti i suoi accessori. Il numero 1 è la caldaia a vapore; il 2, il registro del vapore condensato; 3, un conservatore per regolare la condensazione dell'acqua nella caldaia; 4, il serbatoio di carbone; 5, un fornello per arrostitire carne allo spiedo; 6 e 7, marmitte per legumi; 8, marmitta per la carne in umido; 9 e 10 per cucinare la carne nelle casseruole per tutti i cibi che devono essere cotti in padella. Il vapore per le piccole colonnette, passa nei doppi fondi delle marmitte, ognuna delle quali gira sul proprio asse

ed è provvista d'un coperchio, che si può tirar su e giù mediante una fune o catena fissata al soffitto ed avente all'altro capo un contrappeso.

CUCINOTTA Saro. Incisore siciliano, nato nel 1830 a Messina, morto a Parigi nel 1871, per suicidio. Fu valoroso cittadino e valentissimo artista: i suoi pregevoli lavori, fatti segno alla ammirazione dei Francesi e degli Italiani, sono la più eloquente testimonianza del suo ingegno artistico.

CUCIRE (macchine da). Apparecchio meccanico per cucire diverse stoffe, cuoi ed altre materie. La storia delle macchine da cucire rimonta ad un'epoca molto più lontana di quello che generalmente si crede. Già verso la fine del secolo XVIII vi fu chi tentò di surrogare il lavoro manuale del cucire mediante una macchina apposita, ma quei tentativi non ebbero alcun successo finchè non si cercò di imitare col meccanismo il movimento della mano e di

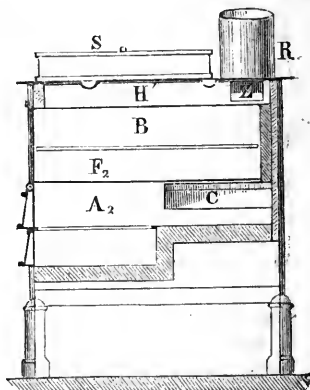


Fig. 2755. — Cucina (Vedi pag. 795).

conservare l'uso dell'ago comune. Il primo brevetto per una tale macchina, massiccia e molto imperfetta, fu dato nel 1790, in Inghilterra, a Tommaso Sain; il secondo lo presero, nel 1804, gli inglesi Tommaso Stone e Giacomo Henderson, per una macchina, mediante la quale si poteva già cucire. Un'altra macchina, fondata pure sul principio della cucitura a mano, la fabbricò, nel 1814, Giuseppe Madersperger, a Vienna. Questi ne fece poi un'altra, verso il 1839, impiegandovi due aghi ed ottenendo un'intreccio di più fili con cuciture diritte. La prima macchina da cucire che sia stata impiegata largamente fu quella inventata nel 1829 da Bartolomeo Thimonnier, il quale, mediante un ago ad uncino ed un filo continuo, ottenne il *punto semplice a catena*. Indipendentemente dei nominati inventori, Gualtiero Hunt di Nuova York costruì, nel 1834, la prima macchina per il punto doppio, che ora viene quasi esclusivamente adoperato per le macchine da cucire.

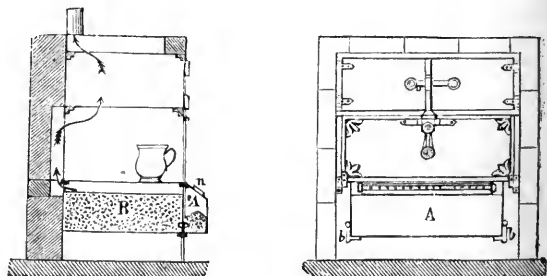


Fig. 2756 e 2757. — Cucina (Vedi pag. 795).

L'Hunt impiegò a tale scopo, per il disopra della stoffa, un ago colla cruna sulla punta e, per il rovescio, una specie di piccola spola, come adoperano i tessitori. Questa costruzione, che forma il principio

fondamentale delle moderne macchine a spola, rimase fino a questi ultimi tempi quasi sconosciuta, perchè l'inventore, mancando di fiducia verso l'opera sua, non ne fece alcuna pubblicità. Elia Howe, di Spencer, nel Massachusetts, passa quindi comunemente per il vero creatore della macchina da cucire. L'Howe, nel 1846, prese il brevetto per una macchina identica, ossia copiata da quella di Hunt, e fu a lui assicurato per legge il diritto su tale invenzione. Uno dei più forti de' suoi concorrenti, ed in pari tempo quegli che maggiormente lavorò per lo sviluppo delle macchine da cucire, fu I. M. Singer, il fondatore della *Compagnia Manifatturiera Singer* di Nuova York, la quale apportò moltissimi miglioramenti alla macchina a spola. Nel 1852, Allen B. Wilson, il quale, in società col mercante Wheeler, di Bridgeport, fondò una fabbrica divenuta anch'essa più tardi di celebrità mondiale, prese il brevetto per la sua macchina da cucire: in questa, invece di una spola mobile, ve ne era una fissa con un uncino girevole. Nello stesso anno Grover, che fondò una fabbrica a Boston in società con Baker, fece brevettare la sua macchina, la quale produceva un nuovo punto, il *punto doppio a catena*. Verso quell'epoca fu pure patentata la macchina a punto a catena di I. C. A. Gibbs, la quale prese subito molta voga a causa del suo modico prezzo. Furono pure inventate macchine con altri generi di punti, che però riescirono o troppo complicati o non abbastanza utili. Così, nel 1841, gli inglesi Newton e Archbold fecero brevettare una loro macchina per cucire le guerniture dei guanti; nel 1844, l'inglese Bostwick ne inventò una da servire specialmente per cucire insieme lunghe pezze, ad uso dei tintori e stampatori di stoffe. Ora il numero dei brevetti rilasciati per macchine da cucire ammonta già a parecchie migliaia. I sistemi più in uso sono ancora adesso quelli di Singer, di Wheeler e Wilson, di Grover e Baker; il primo è specialmente adatto per i bisogni domestici, il secondo per le cucitrici in bianco di professione, il terzo per lavorare oggetti di guernitura. Oltre che alla confezione di vestiti e di biancheria, la macchina da cucire serve per calzolai, guantai, cappellai, tappezzieri, legatori di libri, fabbricanti di vele e per molti altri mestieri. Coll'andar del tempo, le macchine da cucire furono provviste di molti altri apparecchi accessori, come quello per far le bottonerie, per arrotolare il filo sui rocchetti, per far cordoncini, ecc. La macchina per le bottonerie merita speciale menzione per il suo *punto a nodo*. Le diverse macchine vengono tutte mosse dalla forza dell'uomo o mediante un manubrio, oppure con un pedale. Nelle grandi fabbriche in cui si lavora con molte macchine da cucire si adopera la forza del vapore o dell'acqua. A tale scopo sono specialmente usati i motori ad acqua di A. Schmidt, di Zurigo, perchè si possono con grande facilità mettere in movimento e fermare. L'impiego della forza diuamo-elettrica non ha avuto finora in ciò nessun sviluppo a cagione del forte prezzo che costerebbe e dell'alto grado di intelligenza che occorrerebbe per servirsene; mentre i tentativi per impiegare i motori a molla non approdarono a nulla e si dovettero tralasciare a causa del grande spreco di forza. Fra tutti i paesi del mondo, quelli che presentemente producono maggior quantità di macchine da cucire sono gli Stati Uniti d'America, i quali vengono rappresentati dalle ditte sopraccitate e da quelle di

Remington, di White, ecc., con una produzione annua di un milione e mezzo di macchine. In seconda linea viene la Germania, ove la prima fabbrica di macchine da cucire, quella di Pollak, Schmidt e Comp. d'Amburgo, fu fondata verso il 1860. Ora però quest'industria si è sviluppata in quasi tutti gli altri stati, in Francia, specialmente, in Inghilterra ed in Italia. La più semplice delle usuali cuciture a macchina è il punto a catena, il quale consiste in ciò, che l'ago conduce il filo dentro la stoffa soltanto ad una profondità bastante per formare una catena e poi lo ritira. Questo punto prende il suo nome dall'aspetto che la cucitura presenta al rovescio della stoffa; esso richiede un filo lungo circa quattro volte la lunghezza della cucitura e quindi è molto elastico. Tale cucitura ha il difetto di consumare troppo filo e di disfarsi tutta appena uno dei punti si logori o si rompa. Viene perciò adoperata nei lavori di lusso che non devono andare in bucato o logorarsi troppo. Il doppio punto a catena viene eseguito con due fili e richiede una lunghezza di filo quintupla o sestupla della cucitura. Per il suo aspetto elegante, è molto appropriato agli oggetti di guernizione. — Ogni macchina si compone delle seguenti parti; il meccanismo per il movimento dell'ago; l'apparecchio per tener ferma la catena; l'apparecchio per far avanzare la stoffa, detto trasportatore. Questo è disposto in maniera che si può regolare a piacere la lunghezza del punto. In ogni macchina da cucire è importantissimo il movimento dell'ago, poichè questo deve entrare sempre precisamente nello stesso punto della stoffa. Nelle macchine Wheeler e Wilson la stoffa viene fissata in cima ad un braccio mobile e quindi descrive un giro ad arco; nelle macchine Singer, invece, vien tirata su e giù in linea retta. A seconda di uno o dell'altro di questi movimenti, l'ago è diritto o curvo: il primo si adatta più alle stoffe grosse e persino al cuoio; il secondo invece conviene alle sottili, poichè il buco del punto si strapperebbe troppo facilmente. La figura 1 della tavola mostra la formazione del punto a catena e la fig. 2 indica la cucitura già fatta. L'ago penetra nel panno finchè la cruna si trova sotto alla punta dell'uncino, il quale allora afferra il filo e lo tiene finchè l'ago non torna giù col punto seguente, entro cui passa il primo e così si forma la cucitura. La fig. 3 rappresenta la macchina con punto a catena di Wilson e Gibbs, la sola che, fra tutte le macchine a filo semplice, si mantenga ancora in uso, a causa della sua semplice costruzione e della velocità del suo lavoro (fino a mille punti al minuto). Essa appare qui come viene fabbricata da D. Bacle di Parigi. Le fig. 4, 5, 6, 7 mostrano la formazione del punto a doppia catena o a nodo, e la relativa cucitura fatta. Il filo *u* si avvolge intorno alla prima maglia del filo *o*, va indietro attraverso questa, poi, girando attorno all'ago *f* e al filo *o*, passa di nuovo nella prima maglia *o* e quindi indietro sino alla cruna *r*, alla punta dell'ago curvo. L'ago *f* fa quindi dapprima un leggero movimento in avanti, con cui il filo *o* forma una nuova maglia e la spinge in avanti, mentre l'ago curvo fa un movimento innanzi per entrare nella nuova maglia *o*, come mostra la fig. 5. Qui il filo *u* gira intorno alla maglia del filo *o*, e, passando per la prima e seconda maglia di *o*, giunge alla cruna. Col continuo volgimento del filo inferiore ed il salire dell'ago superiore *f*

sino al più alto punto, si ottiene la posizione degli aghi e dei fili come alla fig. 6, ove quindi appaiono due maglie fatte col filo superiore, attorno al quale ed entro al quale gira il filo inferiore. La fig. 8 mostra la macchina del sistema Grover e Bakeo, tal quale viene eseguita dalla ditta Weber e Miller di Bockenheim, con cui si possono fare sino a 750 punti al minuto. Per la formazione della cucitura doppia, sono in uso: il sistema di Singer, colla navicella che va su e giù e la spola che sta ferma; il sistema di Wheeler e Wilson e quello di Kappmeyer, d'Amburgo. Le fig. 9 e 10 mostrano la formazione del punto col sistema Singer, quello più usato in tutte le macchine da cucire. L'ago entra nel panno col filo superiore. Andando in su, il filo resta un po' indietro a cagione dell'attrito col panno, e forma un cappio, attraverso cui passa la navicella, in cui trovasi la spola col filo inferiore. Questa macchina fa circa 700 punti al minuto. Nelle fig. 11 e 12 vedonsi le macchine Singer per sellai e nella fig. 13 quella per calzolai. Nelle macchine Wheeler e Wilson, le quali lavorano più rapide e con meno rumore, la spola sta in un anello non completamente chiuso. Appena vien giù l'ago col filo superiore, una punta dell'anello prende questo filo, forma la maglia e quindi lo lascia di nuovo libero. Come tipi delle macchine Wheeler e Wilson, vedansi alla fig. 14 della tavola quelle per uso domestico, alla fig. 15 quello per sarti, alla fig. 16 quella per sellai e calzolai. Il sistema Kappmeyer si compone dei due metodi ultimamente descritti. Qui la navicella percorre una via circolare e la cucitura si forma in un modo, sulla cui spiegazione per brevità sorvoliamo. Nelle fig. 17 e 18 appaiono le cuciture difettose causate dal tirar troppo poco il filo superiore, e nella fig. 19 diversi accessori uniti nelle macchine per calzolai. La fig. 20 presenta la macchina *Phönix*, secondo il sistema di Wheeler e Wilson di Durrkopp e Comp, a Bielefeld, adatta tanto agli usi domestici, quanto ai mestieri; la fig. 21 una macchina Singer a mano, conosciuta sotto il nome di *Patent Meissen*, di Biesold e Locke, in Meissen. Queste ultime sono provvedute di spola propria; la manovella qui non è messa daccanto come nelle altre macchine, ma trovasi davanti.

CUCITURA. Operazione del cucire ed anche ciò che ne risulta. — In architettura, si chiama con tal nome un modo particolare di riunire le lamine di piombo nelle coperture metalliche. — Cucitura, in linguaggio chirurgico, è l'operazione con la quale si ravvicinano i margini di una ferita adoperando fili di canapa, lino o metallo. Con termine speciale, però, si dice **SUTURA** (V.).

CUCUBALO. Genere di piante della famiglia delle cariofillacee, affine al genere silene. Il cucubalo baccifero è erbaceo e cresce nei boschi cedui e nei vigneti.

CUCUFA. Sorta di berretto a doppio fondo nel quale si metteva, fra i due tessuti, uno strato di cotone trapunto impregnato di polveri aromatiche.

CUCUJO (*Pyrophorus noctiluca*). Moscone dell'America del sud, lungo sino a 40 millimetri e appartenente alla famiglia delle elateridee. Sui lati della corizza ha due macchie ovali, giallastre e rilevate, le quali riflettono una luce così viva, che abbaglia. Le signore brasiliane cuciono dei cucujo nei loro abiti e se ne adornano i capelli, appunto per lo splendore meraviglioso che ne irradia.

CUCULLARE muscolo. (Che ha la forma di un cappuccio). Nome dato da alcuni anatomisti al muscolo *trapezio*, in causa della sua rassomiglianza col cappuccio di un monaco, quando lo si considera col suo congenero.

CUCULLIFORME. Dicesi degli organi delle piante rinvolti a cartoccio. Tali sono, ad esempio, i petali dell'*aquilegia vulgaris* e le foglie del *pelargonium cucullatum*.

CUCULO. Genere di uccelli appartenente all'ordine dei rampicanti, distinto per tratti caratteristici, quali sono: becco largo alla base, compresso e leggermente ricurvo; narici circolari, con margine rigonfio; ali lunghe, appuntate; coda lunga, arrotondata; piedi sottili, assai corti; penne del groppone e copritrici superiori delle ali lunghe, fitte e rigide; di color cinerino le parti superiori, il collo ed il petto; bianco il ventre, con strie trasversali nericee. Tipo di questo genere è il cuculo canoro (*Cuculus canorus*) (v. TAVOLA), lungo 36 cent., largo 63; gialli gli occhi, la base del becco e i piedi. È uccello di passaggio: in Italia e nella maggior parte dei paesi d'Europa arriva in aprile e parte in settembre. Viene dall'Africa del Nord o dall'Asia Minore. In Sicilia e sul Napoletano ne approdano, in primavera, stormi numerosi coi mangia-pecchie, coi rigogoli, colle bubbole ed altri uccelli migratori, e di là riprendono il volo verso le parti del Nord. Giunto nei nostri paesi comincia il malinconico, ma dolce suo canto, che potrebbe tradursi nella parola *cucù*. I poeti lo celebrarono come nunzio di primavera. Vive d'insetti nocivi, e la grande distruzione che ne fa può considerarsi come un beneficio reso all'agricoltura. Non nidifica, e la femmina, appena deposto un uovo sull'erba lo porta nel nido di qualche uccello insettivoro, di solito in quello della lodola; dell'usignuolo, dell'ortolano, del tordo, del pettirosso, della capinera, ecc. Si conoscono più di 56 specie di uccelli che covano uova di cuculi. Questi non depongono più d'un uovo per nido; il Montbeillard parla di uno o due; ed il Savi perfino di sei. Il cuculino di pochi giorni, appena trova un uovo o un uccellino del nido, vi si caccia sotto e, quando l'ha sul dorso, con una spinta lo caccia fuori. È troppo vorace per aver compagni, nel prendere la beccata. Lo si prende ad emblema dell'egoismo. Dai Romani era considerato come un cibo squisito, e Plinio lo dice, per bontà della carne, superiore a qualsiasi altro uccello. I cuculini crescono presto. Abbisognando di molto cibo, lo sottraggono agli altri uccellini che si trovano nel nido. Alcuni ornitologi formano da questo genere di uccelli la famiglia dei *cuculidi* e la sotto-famiglia dei *cuculini*. A quest'ultima appartarrebbe il genere *cuculus* su descritto, insieme coi generi *oxylophus*, *erythrophrys*, *chalcites* ed *encynamys*.

CUCUMIS. V. CETRIUOLO.

CUCU-NOR. Lago salato nel nord-est del Tibet orientale, pescoso, con un circuito dai 3 ai 4000 km. a 3199 m., alimentato da piccoli fiumi, tra cui il più considerevole è il Buchaingol. — La catena dei Monti Cucu-nor meridionali limita al sud il bacino del detto lago.

CUCURBITA. V. ZUCCA.

CUCURBITA. Una delle parti del lambiccio, cioè il vaso entro cui si ripongono le sostanze da sottoporsi alla distillazione: può essere di metallo, di terra o di vetro.

CUCURBITACEE. Famiglia naturale di piante, così chiamata dal genere *cucurbita*, che ne è tipo. Comprende erbe a steli gracili, rampicanti o coricati a terra, muniti di viticci a foglie alterne, palminervie, senza stipole. I fiori sono tutti unisessuali, aggruppati in piccolo numero su peduncoli ascellari. Le cucurbitacee hanno poi i seguenti caratteri: calice dei fiori pistilliferi supero; calice e corolla a 5 lobi ciascuno, stami 5, il più sovente saldati in tre gruppi, di 2, 2, 1, riconoscibili alle antere doppie o semplici, e piegate per lo più a zig-zag; ovario infero, con molti ovuli inseriti lungo tre zone (placentate) longitudinali (solo in qualche specie esotica v'è un ovulo unico); frutto polposo, con molti semi immersi nella polpa, compressi, a tegumento crostaceo. Le cucurbitacee sono erbe annue od a radice perenne fibrosa o tubercolosa, raramente arbusti. La famiglia delle cucurbitacee divideasi in due tribù, di cui la prima è quella delle *nandirobee*, che hanno i fiori dioici e i viticchi ascellari peduncolari; la seconda è quella delle *cucurbitee*, che si distinguono per avere i viticchi laterali stipolari e i fiori ermafroditi o dioici o monoici. Le cucurbitacee descritte od indicate finora dai botanici sono in numero di duecento circa, di cui la massima parte appartiene alla zona equatoriale, essendone quasi affatto prive le regioni boreali. Le proprietà di queste piante sono molto diverse: alcune sono commestibili, come il melone, il cocomero, la zucca; altre all'opposto, come la brionia, la coloquintida, ecc., racchiudono ne' loro frutti, nelle radici, non meno che nelle altre loro parti, un principio velenoso più o meno attivo. Il sugo delle foglie e dei fusti ha generalmente un odore spiacevole, nauseante. Il mandarlor dei semi abbonda sovente d'olio liso.

CUCURBITINO. Nome dato, un tempo, ai segmenti della *tenia solium*, che oggi si chiamano *proglottidi*.

CUCUTA o **Rosario di Cucuta.** Città dello stato di Santander, negli Stati Uniti di Columbia, nell'America del Sud, in valle amena, fertile, ma calda, al confine dello Stato di Venezuela, al nord-ovest di Pamplona, con 5000 abitanti, che coltivano i vegetali del paese. Nel 1821 vi risiedette il Congresso che proclamò Stato unitario (col titolo di *Repubblica centrale di Columbia*) gli Stati di Venezuela, Nuova Granata e Quito (Equatore). Si sciolse nel 1829. Al nord-ovest di Rosario di Cucuta giace San José de Cucuta, sul Rio de Cucuta e sul Rio Tachiro. Distrutta nel 1875 da un terremoto, fu riedificata a qualche distanza dal punto in cui era. Conta adesso circa 10,000 abitanti. — Al sud-est di Cucuta trovasi *Sant'Antonio de Cucuta*, appartenente allo Stato di Tachira, nella Venezuela.

CUDBEAR. Materia colorante, anche detta *persio* o *indaco rosso*: la si estrae da una specie di vimini: è una polvere di un violetto molto rosso.

CUDDALOR o **CUDDALORE.** Città nel distretto di Südacort, presidenza inglese di Madras, nelle Indie orientali. Giace allo sbocco del Pannair nel golfo del Bengala e conta circa 42,000 abitanti: commercio di saie, cotonerie, carta; pesca. Fu presa più volte dai Francesi, finchè venne in potere degli Inglesi (fino dal 1795), a cui appartiene tuttora.

CUDDAPAH. Capoluogo di distretto nella presidenza indo-britannica orientale di Madras, sulla Bogawanka, con 17,000 ab. Il distretto omonimo, con una superficie di 21,670 kmq., conta 1,400,000 ab.

CUDDY. Misura di capacità in uso nell'Arabia ed equivalente a 8 *nusfias*, ossia litri 7,57.

CUDOWA (in boemo *Poverità*). Colonia di emigrati boemi (Ussiti) nel circolo di Glatz, provincia prussiana di Slesia, al piede dell'Heuscheur, in amena regione romantica, con acque minerali ferruginose celeberrime, superiori, per carbonio, alla maggior parte delle altre acque minerali di Germania.

CUDWORTH Rodolfo. Filosofo inglese, nato nel 1617 ad Aller, nella contea di Somerset, morto nel 1688. Presi tutti i gradi in teologia, nel 1654 fu promosso al grado di direttore del collegio di Cristo, come insegnante di lettere sacre. Fu scelto dal comitato del parlamento per la revisione della traduzione inglese della Bibbia, e fece profondi studi sulle lingue orientali. La sua opera intitolata *True intellectual System of the Univers* è suddivisa in cinque capitoli, di cui il primo combatte la teoria degli atomi di Democrito e Leucippo, il secondo ed il terzo confutano la dottrina degli ateisti, il quarto mira a dimostrare che i popoli intelligenti debbono riconoscere un Dio supremo. Fra i tanti manoscritti da lui lasciati e che si conservano nel museo Britannico, in quello intitolato *A Treatise concerning eternal and immutable morality*, questo filosofo volle dimostrare il carattere eterno ed immutabile della morale.

CUELLAR. Città della Spagna, nella provincia di Segovia, con 3000 ab. Telerie, robbia.

CUENCA. Provincia di Spagna, nel sud-est del già regno di Nuova Castiglia, con una superficie di 17,420 kmq. e una popolazione di 245,000 abitanti. Occupa la maggior parte della boscosa Sierra de Cuena e la metà orientale della steppa di Nuova Castiglia. Montuoso il suolo per una metà, piano per l'altra. Fiumi di poco rilievo (Jucar e Cabriel) scorrono nella regione, di cui è coltivata solo una piccola parte. Estesi pascoli offrono a numerosi greggi di pecore e di capre, che vivono all'aperto giorno e notte, in gran copia il sostentamento. Prodotti principali: frumento, canapa, salgemma, miele, carbon fossile, ecc. Celebre il bosco di Cabras, dal quale si estrae grande quantità di legname da costruzione e si manda giù ad Aranjuez, per mezzo del Fage. La regione montuosa comprende la maggior parte della Serrania de Cuena, altipiano di 8260 kmq. di circonferenza, solcato da molte valli, ed ergentesi fino a 1450 m. — Cuena, città capoluogo della provincia omonima, cinta di mura, con alti monti che le sovrastano, trovasi sul contorno ovest della Terrania, sopra una rupe nuda, ripida, tra l'Jucar e l'Heucar, che vi si uniscono. Sopra l'Jucar, che vi scorre in profonda gola, conduce un ponte (San Pedro) grandioso, lungo 120 m. e alto 48, con cinque archi. Un altro ponte unisce Cuena col sobborgo moderno, all'ovest. La città ergesi a forma di terrazzi dall'aspetto pittoresco. È sede di vescovo, con magnifica cattedrale gotica (alla sommità della rupe) e stupendi capi d'opera. Ha 15 chiese; parecchi conventi; case per lo più di 4 fino a 6 piani; un seminario e 8600 abitanti. Cuena è piazza principale per il commercio della lana in Spagna. La vicina Serrania, celebre per le sue caverne di stallattiti, fornisce miele eccellente. Cuena dev'essere stata la città degli antichi Concani. Chiamossi più tardi Conca o Concha. Alfonso IX la tolse, nel 1220, ai Mori. È nota nella storia la sua resa del 9 ott. 1706, du-

rante la guerra di successione al trono di Spagna. I Carlisti la misero a sacco e la devastarono crudelmente il 15 luglio 1874. — Cuenca (*Cuénza*), propriamente *Santa Anna de Cuenca*, città, capoluogo della provincia omonima, nello Stato dell'Equatore (Equador), costituente con Loja il distretto di Asuay, sul Rio Matadero (affluente del Rio Cante), a 2697 m. sul livello del mare, in pianura amena, fertile e ben coltivata; è una delle più grandi e meglio costrutte città della repubblica, con 15.000 abitanti (compresi dintorni, 30.000). Considerevole commercio con frutta, formaggi e grani, tessuti di lana, bei vasellami, cappelli, ecc. Notevoli: la cattedrale, il già collegio dei Gesuiti (ora sede di una scuola

superiore) e parecchi monasteri. Nel 1557, gli Spagnuoli la fondarono nel luogo di Tumibamba (azza), città indiana distrutta.

CUEN-LUN. Alta catena di monti dell'Asia Centrale, diretta in generale da ovest ad est, fra il Tibet ed il bacino del Tarim, prolungantesi all'est nella Cina e terminante all'ovest nell'alta massa del Pamir. In media, è alta 6000 m.; però le maggiori vette si elevano fino a 6800 m.

GUERDA. Misura lineare usata in Castiglia (dove è pari a m. 6,91) e in Valencia, dove è uguale a m. 40,77.

CUERNAVACA (già *Quauhnahuac*). Città nel distretto federale di Messico (repubblica messicana), nella



Fig. 2758. — Cuenca.

magnifica valle omonima, che produce quasi tutti i frutti della zona temperata e della zona calda, a 1713 m. sul livello del mare, con circa 17.000 ab. Ha di notevole due chiese, di cui una risale ai tempi di Cortez. In vicinanza; trovansi le rovine dell'antico Teohicalco, formato da cinque terrazzi, sopra un colle alto 130 m.

CUERS. Città del circondario di Tolone, compartimento francese del Var, sopra una gola del fiume Foux, sulla ferrovia Marsiglia-Nizza, con 4500 ab. Commercio con vini, olio di Provenza, acquavite, capperi, fichi, ecc.

GUESMES. Borgo nella provincia belga di Henne-gau, sulla ferrovia Mons-Valenciennes, con circa 5800 abitanti.

CUEVA Giovanni (*de lu*). Poeta spagnolo, nato a Siviglia nel 1500, morto nel 1608: fu uomo di grande erudizione, massime nelle lingue, e scrisse l'*Esemplar poetico*, il più antico libro sull'arte poetica che vanti la Spagna; più, le *Obras*, poesie liriche. il

poema epico *La conquista de la Betica*, in venti canti, dieci commedie, quattro tragedie, ecc. Il suo *Calunniatore* fa la vera antica sorgente del *Don Juan*. Le opere del Cuenca sono rare anche in Ispagna.

CUEVAS. Nome di alcune città di Spagna: *Cuevas de Vera*, città della provincia di Almeria, in Andalusia, sul fiume Almanzora, in regione sommanente fertile, con 21.000 ab., che coltivano frutteti e legumi. È la città più ricca della provincia. Ha un castello dell'epoca dei Mori; molte nuove, magnifiche costruzioni. Deve la propria floridezza alla scoperta di ricche miniere argentifere nella vicina Sierra di Almagra. — *Cuévas de San Marco*, nella provincia di Malaga, con circa 5000 abitanti. — *Cuévas Baias*, nella stessa provincia, con 3200 abitanti. *Cuévas del Becerro*, pure nella provincia di Malaga, con 3000 abitanti. — *Cuévas de Vinroma*, nella provincia di Castellon de la Plana (Valencia), sul Segarra, con 4500 abitanti.

CUFA. Città della Turchia Asiatica, nell'Irak Araby. V. **KUFA.**

CUFFIA. Voce che ha molti significati, comunemente indicando una copertura che usano le donne sul capo. — Fu chiamata cuffia del silenzio una specie di strumento che serviva per frenare le grida dei torturati. — La medicina indica con questa parola quella porzione di membrana che talvolta avvolge il capo del neonato. *Cuffia aponeurotica* è detta dagli anatomici l'*aponeurosi* del muscolo occipito-frontale; *cuffia del cranio*, la parte superiore della volta del cranio. Infine si chiamò cuffia una specie di berretto di cuoio bollito, che serviva per riparare alla poca solidità delle ossa del capo in seguito a ferite riportate. — Nel linguaggio botanico, s'intende per cuffia o *calyptra* un involucre membranoso che avvolge la *teca* dei muschi prima che si sviluppi perfettamente.

CUFICHE medaglie o *Cufici caratteri*. Si chiamano *medaglie cufiche* le antiche monete dei principi mao-mettani, che oggi sono considerate come documenti importanti per illustrare lo storia, le lingue e le religioni dell'Oriente. Essendosi trovata una grande quantità di queste monete sulle spiagge del Baltico, quasi tutte d'argento, tale fatto eccitò gli eruditi ad esaminarle con molta attenzione, e l'Adler ebbe a suddividerle in dodici classi, avuto riguardo alle dinastie sotto cui furono coniate. Nei paesi della Russia europea e nelle vicinanzedel Baltico si trovarono monete d'argento di califfi tanto Ommiadi quanto Abbassidi, di Emiri, di Soffaridi, di Buvaiddi, ecc., e

soprattutto della dinastia dei Samanidi, coniate fra la metà del secolo VII e il cominciare dell' XI dell'era cristiana. Quelle del secolo X sono le più comuni: pare che queste monete servissero specialmente per comprare ambra, fanciulle per gli harem e pelliccerie di lusso. Le medaglie cufiche effigiate attirano di più l'attenzione degli eruditi, perchè pare che le immagini che rappresentano non rispondano ai precetti del Corano. Ve n'erano pure di quelle cui venne attribuito il potere di amuleti, per essere disegnate con figure zodiacali e planetarie. I caratteri scritti, che adoperano presentemente gli Arabi e che troviamo nelle opere stampate, cioè i caratteri *neskhi*, furono inventati nel IV secolo dell'egira. Ma prima essi adoperavano i caratteri cufici, così detti della città di Cufa, dove si vuole siano stati inventati. Forse le traccie di questo antico carattere sono da cercarsi nelle iscrizioni di Palmira e della Fenicia e sulle medaglie dei Sassanidi. La conoscenza di questa scrittura è importante a cagione dei molti monumenti in cui si conserva, e massime delle medaglie dei primi secoli dell'egira.

CUFONISI. Isola greca, nel gruppo delle Cicladi con una superficie di 16 kmq.

CUFRA. Oasi del Sara. V. KUFRA.

CUGGIONO. Comune della provincia di Milano, nel circondario di Abbiategrasso, con 5500 ab., molte villeggiature e una chiesa parrocchiale moderna. Il territorio è ubertoso in cereali ed abbondante di viti e di gelsi.

CUGIA Efisio. Generale italiano, nato a Cagliari nel 1818, morto a Roma nel 1872. Deputato al Parlamento sino dal 1853, divenne generale di stato maggiore con Cialdini nel 1859, maggior generale l'anno seguente, poi, nel 1862, commissario straordinario in Sicilia. Sotto Minghetti, il Cugia fu ministro della marina dal 1863 al 1864, e sotto Ricasoli tenne il portafogli della guerra dal 1866 al 1867. In seguito il principe Umberto lo nominò suo aiutante generale.

CUGLIERI. Comune della provincia di Cagliari, nel circondario di Oristano, con 4600 ab. Nel territorio trovansi nuraghi e grotte di bell'aspetto.

CUHI. V. Com.

CUICHUNCHUL-

LI. Nome dato, nella Nuova Granata, al *jonidium Marcutii* o *parviflorum*, la cui radice è raccomandata contro la lebbra: questo vegetale fu ascritto tra le false ipeca-cuane della famiglia delle violacee dell'America del Sud.

CUILU. Fiume dell'Africa, appartenente al bacino del Congo, affluente di sinistra del Cuango.

CUJACCIO Giacomo. Illustre giureconsulto, nato a Tolosa nel 1520. Quando, nel 1547, diede principio alle sue lezioni sulle Istituzioni di Giustiniano, acquistò in poco tempo tanta rinomanza che da per tutto gli studiosi accorrevano a Tolosa per udirlo. Invitato dal duca di Savoia a professare giurisprudenza in Torino, vi dimorò per qualche tempo, e poi andò a soggiornare in Valenza, dove rimase fino al 1575, epoca in cui le turbolenze religiose lo costrinsero a rifugiarsi a Parigi. Dopo aver insegnato in questa città il diritto con molto successo, ritornò a Bourges, ove morì il 4 ottobre del 1590. Cujaccio dedicò tutto il suo ingegno alla scienza esegetica della giurisprudenza, ponendo ogni cura a facilitare lo studio del diritto romano, e si deve alla sua vasta coltura la interpretazione di alcuni punti oscuri e la risoluzione di molte controversie sorte fra gli eruditi. Invero le lacune lasciate dall'ignoranza dei copisti ed i luoghi alterati dal tempo presentavano non poche difficoltà, che solo la straordinaria erudizione di Cujaccio poté eliminare. I *Commentari del Digesto*, il *Codice* e le



Fig. 2759. — Cuggiono.

Istituzioni sono le opere più pregevoli di questo illustre giureconsulto.

CUJAVIA. Paese dell'antica Polonia, sulla riva destra della Vistola, annesso poi al ducato di Mazovia; dapprima indipendente, fu unito al regno nel 1526; oggi è la parte nord-ovest della provincia di Varsavia, e parte di quella prussiana di Posen.

CUIUS regio, ejus religio (*Chi domina il paese domina anche la religione*). Falsa massima di Diritto ecclesiastico stabilita dalla pace religiosa d'Augusta, secondo la quale la professione di fede del sovrano dovrebbe essere obbligatoria anche per i suoi sudditi.

CUKI. Popolo selvaggio del sud-ovest dell'Assam, le cui sedi sono al sud di Manipur e di Caciari e all'est di Tipperah Hills e Cittagong Hills: credesi composto di 70,000 individui, divisi in molte classi.

CULA. Vecchia misura del Marocco, pari a litri 15,155.

CULAC. Misura del khanato di Chiva, corrispondente a m. 2,13357.

CULACK. Peso che a Batavia serve pel riso e corrispondente a kg. 4,614; a Palembang, serve pel pepe e vale grammi 756.

CULBIANCO. Uccello cantatore della famiglia delle sassicole, scientificamente detta *saxicola ananthe*: ha le parti superiori cenerine, il groppone e le sopraccoda bianchi, una striscia nera sui lati della testa, dal becco all'orecchio. In Italia arriva in maggio e ne parte in settembre od ottobre. — Lo stesso nome fu dato ad un uccello trampoliere, che più comunemente chiamasi *pipiro* — Il *culbianco abbrunato* è un'altra specie di *saxicola*, che ha il corpo nero, sopraccoda e sottocoda bianche, timoniere laterali bianche, con fascia nell'estremità; le due mediane bianche nella metà basilare, nere nel resto.

CULDES o **CULDEI.** Parola derivata dal celtico *ceil*, compagno a *de*, Dio. Chiamavansi così, nel nono secolo, i sacerdoti del culto celtico, e tanto quelli che vivevano nei chiostri, quanto quelli che, già vecchi, non esercitavano più.

CULEBRA. Isola delle Indie occidentali, nel gruppo delle Vergini, appartenente alla Spagna, con una superficie di 34 kmq.

CULENBORG. Città dell'Olanda, sulla sinistra del Leck, con 5000 ab., notevole per la nettezza delle strade e per la prosperità degli abitanti.

CULENS. Misura per i liquidi, usata nella Roma antica, pari a litri 52,526.

CULFAN. Popolo appartenente al gruppo dei Nuba propriamente detti, nel Cordofan.

CULGIA. Alta valle dell'Ili, nella Dsungaria (Asia centrale), ricca di prodotti, tra cui riso, mele, poponi, frumento, uva, albicocche. — *Culgia*, città sull'Ili, a 630 m., appartenente alla Cina, una volta grande e fiorente pel commercio delle carovane, ora assai decaduta.

CULIACAN. Città del Messico, capoluogo dello stato di Cinaloa e del dipartimento omonimo, sulla riva meridionale del Rio de Culiacan, è residenza del vescovo di Sonora e dei dicasteri governativi; conta 12,000 ab. Sorge sul luogo dell'antica *Hueicahuacan*.

CULICIDI. Famiglia di insetti ditteri rappresentante lo stesso gruppo a cui Linneo diede il nome di *culex*. Secondo la classificazione di Macquart, comprende quattro generi, che sono: *anopheles*, *megarhina*, *cu-*

lex ed *ædes*. Gli insetti di questa famiglia sono da noi chiamati zanzare (V. ZANZARA).

CULILAVAN o **CULILABAN.** Corteccia di una specie di lauro delle Molucche, ordinariamente in pezzi quasi piatti, fibrosi, coperti di un'epidermide biancastra, roseo-giallo internamente, con odore di nocemoscata e di garofano, sapore aromatico, un poco astrigente.

CULINARIA. Arte di preparare le vivande (V. CUCINA).

CULIS. V. COOLIES.

CULLAR DE BAZA. Città della Spagna, nella provincia di Granata, nel distretto di Baza, con 5700 ab. e fabbriche di salnitro.

CULLEN. Città nella contea scozzese di Bauff, sulla baia di Cullen. Abitanti, 2100.

CULLEN Guglielmo. Celebre medico inglese, nato nel 1710 ad Hamilton, nella contea scozzese di Larnark; fu medico della Compagnia Orientale delle Indie, addetto a bordo d'un vapore. Nel 1746 prese la cattedra di professore di chimica a Glasgow e insegnò a Edimburgo, sino al 1766. Morì nel 1790, lasciando parecchie opere, di cui venne pubblicata da Thomson a Edimburgo, nel 1827, una raccolta completa.

CULLEO (*Culleum*). I Romani chiamavano così un sacco di cuoio, in cui facevano massacrare i parricidi, chiudendo insieme ai colpevoli una vipera ed un gallo. — *Culleo*, misura pei liquidi, di 20 anfore, pari a litri 518.

CULLERA. Città nella provincia spagnuola di Valenza, alla foce del Jucar nel Mediterraneo. Conta circa 11,000 abitanti. Ha commercio di riso, pistacchi ed aranci.

CULLODEN. Villaggio di Scozia, nella contea d'Inverness, celebre nella storia per la vittoria che vi riportò il duca di Cumberland contro il figlio di Giacomo III di Scozia, Carlo Edoardo, il 27 aprile 1746, in seguito alla quale furono annientate le speranze degli Stuarti al trono di Scozia. Il principe, costretto ad abbandonare Edimburgo, aspettò indarno dalla Francia soccorso di truppe e danaro. Privo di tutto, dovette cedere alla preponderanza dell'avversario. Andò errando nel paese fino al settembre; alla fine, raggiunse, in mezzo a pericoli d'ogni sorta, la costa dove una fregata francese lo accolse.

CULLOMA o **CULUMA.** Località degli Stati Uniti d'America, nello stato di California, contea dell'Edorado, sulla riva sinistra del ramo meridionale dell'American River, con 3200 ab. In vicinanza stanno i molini di Sutter, ove fu scoperto, per la prima volta in California, l'oro.

CULLY. Piccola città con porto in Svizzera, nel cantone di Vaud (Vaadt), alla riva nord del lago di Ginevra, sulla ferrovia di Ginevra-Vevay, con circa 1000 abitanti, in mezzo a rigogliosi vigneti. Nel porto vedesi il monumento alla memoria del maggiore Davel (nativo di Cully), morto per l'indipendenza del suo paese dalla dominazione di Berna. Avendo suscitato a tale scopo una rivolta, i Bernesi lo giustiziarono il 24 aprile 1723.

CULM. V. KULM.

CULM (*battaglia di*). V. KULM.

CULMBACH. V. KULMBACH.

CULMINANTE e **CULMINAZIONE.** Dicesi *punto culminante di un astro* quello della massima sua altezza

sopra l'orizzonte, la quale ha luogo quando l'astro passa per il meridiano; quindi è che l'istante di questo passaggio è chiamato *culminazione*. Dall'osservazione della culminazione degli astri si ha la cognizione della loro ascensione retta.

CULMO. Sorta di frutto internamente vuoto e pieno di midollo, di tratto in tratto interscato da nodi da cui spuntano le foglie generalmente provvedute di guaina: è proprio delle graminacee, dell'orzo, del frumento, ecc.

CULNA o **KALNA.** Città delle Indie orientali inglesi, nel governo del Bengala, distretto di Burduan, sulla riva destra dell'Hooghly, stazione della navigazione a vapore. Ha notevole commercio.

CULOZ. Borgo del dipartimento dell'Ain; circondario di Belley, alle falde del grande Colombier (1555 metri), presso la riva destra del Rodano, alla biforcazione della ferrovia che da Modane conduce a Ginevra da una parte, a Parigi dall'altra.

CULPA. Fiume della Penisola Balcanica, nel nord ovest, affluente di destra della Sava: forma, nella sua metà superiore, il confine fra la Carniola e la Croazia nella sua metà inferiore, divide la Croazia settentrionale dalla meridionale. A Karlstadt diventa navigabile, a Sisek ha la sua foce. Nel suo corso, di 340 km., riceve parecchi affluenti, i principali di cui sono: Dobra, Korana e Glina.

CULROSS. Borgo di Scozia, in una parte remota della contea di Pert, alla riva nord del Firth of Forth, con 600 abitanti, che fabbricano tessuti di lino e di Damasco. Notevole per le rovine del castello Dunne-marle, dove Macbeth assassinò Lady Macduff e sua figlia, e per quelle di un'antica abbazia, grandiose.

CULTELLAZIONE. (Dal lat. *cultello*, livellare, appianare). Metodo di misurare la superficie di un terreno in pendio, proiettandolo per mezzo di perpendicolari sopra un piano orizzontale. Tale metodo non risulta solamente dall'impossibilità di poter raccordare le parti di un piano quando alcune si fossero misurate orizzontalmente, ed altre nel verso delle pendenze del terreno, ma è altresì una conseguenza del fatto che i prodotti della coltura di un terreno inclinato non possono superare quelli che si otterrebbero sulla proiezione orizzontale di questo terreno, perchè le piante crescono verticalmente.

CULTO. Sentimento di amore, di rispetto e di venerazione, che può giungere fino al bisogno più o meno forte di esprimersi esteriormente con parole od atti, e ch'è generato nell'uomo da tutto ciò che è buono, tutto ciò ch'è bello, tutto ciò ch'è grande. Ma per culto s'intende più particolarmente la manifestazione esterna del sentimento religioso. Ogni religione ha un culto, perchè ogni sentimento ha bisogno di esternarsi. Il culto è dunque parte della religione. Siccome poi la religione e il diritto hanno entrambe per fonte comune la morale, e riguardano entrambe le esteriori manifestazioni, così si è confuso spesso la morale e la religione col diritto, invadendo reciprocamente l'una il campo dell'altra, mentre, se è vero che morale, religione e diritto, avendo uno stesso fondamento, non possono trovarsi in contrasto fra loro, è altresì vero che a ciascuna di esse è riservata una sfera d'efficienza tutta propria, avendo di mira la quale deve cessare fra loro qualunque confusione e qualunque attrito di attribuzione. La morale è quella che insegna all'uomo gli scopi della vita e gli detta le norme di con-

dotta, tanto nei suoi rapporti interni, quanto esterni, onde raggiungere il supremo bene. La religione è quella parte della morale che regola i rapporti tanto interni che esterni dell'uomo colla divinità; quella parte della religione che tocca dei rapporti esteriori dicesi *culto*. Il diritto regola anch'esso i rapporti esterni, ma quelli dell'uomo coi suoi simili. Siccome la religione, come la morale, esercita una diretta influenza sul sentimento e sulle coscienze individuali, ed è intesa ad educare l'uomo, di ciò tanto più bisognevole quanto più difetta di coltura intellettuale, e siccome anche la legge e il diritto mal si reggono sulla sola forza materiale, senza il valido sussidio della morale e della religione che persuadano ad agire rettamente, per un intimo convincimento più che pel timore di una pena corporale, così l'alleanza della religione col diritto fu sempre una delle supreme mire dei governanti. I Romani rispettavano le religioni dei vinti e tolleravano ogni culto, valendosene per dominare. Diffusosi nel mondo civile il cristianesimo, alcuni stati, come la Prussia e l'Inghilterra, pensarono addirittura di compenetrare nella stessa persona dell'imperante civile anche la suprema potestà ecclesiastica per togliere ogni occasione d'attrito fra i due poteri civile e religioso. Dove non si operò una siffatta riforma, lo Stato dovette in sostanza dividere colla Chiesa l'esercizio del potere civile, per averla sua alleata, subendone ben spesso un'influenza assorbente. Così fu della Francia e più ancora della Spagna, dell'Austria, dove la Chiesa se ne prevalse per ottenere l'immunità e privilegi. La rivoluzione francese iniziò l'era novella della separazione della Chiesa dallo Stato. L'Italia, risorta a stato libero, malgrado lo Statuto organico che proclama religione dello Stato la cattolica, tollerò le altre, venne man mano informando la sua legislazione ecclesiastica al principio dell'eguaglianza dei cittadini di qualunque culto in faccia alla legge, all'abolizione di giurisdizioni eccezionali, di immunità e privilegi ai ministri e professori del culto cattolico in confronto degli altri. Avocò allo stato ciò che era di sua competenza, come la giurisdizione e gli atti di stato civile; sottopose le nomine dei monasteri religiosi alla approvazione del re, adolì i corpi religiosi che non tenevano cura d'anime, abolì decime ed altre imposizioni ecclesiastiche, avocò i beni dei corpi soppressi, assicurando agli investiti una rendita e mettendo i beni in libero commercio; infine attuò il programma della separazione della Chiesa dallo Stato. Una siffatta rivoluzione, già da tempo attuata in Francia, nel Belgio ed in altri Stati d'Europa, doveva trovare ben maggiori opposizioni in Italia, dove il papato, forte delle sue tradizioni, invocava anche una sovranità territoriale, minacciando di dare alla questione un carattere internazionale. L'occupazione di Roma ha risolto di fatto il nodo gordiano senza complicazioni. La forza stessa delle cose finì per imporre all'Europa l'accettazione di uno stato di cose, a cui è oramai vano opporsi. A favorire questa grande rivoluzione politica, bisognò una apposita legislazione ecclesiastica, che difatti andò svolgendosi man mano; e l'Italia, poi, attese le particolari sue condizioni, oltre ad accogliere quelle massime che sono già state sancite anche negli altri statiretti a libera forma, altre doveva proclamarne tutte speciali, leggi tutte le quali vennero a formar parte del diritto pubblico interno del nostro stato,

Il quale diritto pubblico italiano è in oggi costituito: 1.º dallo Statuto fondamentale del regno 18 marzo 1848, che proclama la religione cattolica religione dello Stato e tollera gli altri culti; 2.º dalla legge sulle prerogative del sommo pontefice e sulle relazioni dello Stato colla Chiesa del 13 marzo 1871; 3.º da varie leggi e decreti legislativi, che troppo lungo sarebbe qui l'enumerare, e che proclamarono man mano, in tutte le provincie annesse al regno d'Italia, l'abolizione del foro ecclesiastico dei Tribunali della Santa Inquisizione, del diritto d'asilo, dei privilegi ed immunità; 4.º dal Codice Civile, che avocò allo Stato tutti gli atti di stato civile (nascita, matrimoni, morti, ecc.), e dalle leggi speciali che, eguagliando tutti i cittadini in faccia alla legge nell'esercizio dei diritti civili e politici, tolse tutte le incapacità prima determinate da diversità di culto; 5.º dalla legge elettorale e da altre speciali, che modificano le capacità amministrativa e politica dei cittadini per ragioni di uffici spirituali; 6.º dalle leggi di soppressione delle corporazioni religiose e sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico; 7.º da leggi penali sulle offese al culto e ai suoi ministri e sui furti sacreleggi; 8.º da leggi speciali sulla personalità giuridica degli istituti religiosi riconosciuta dalla legge (Diocesi, parrocchie ecc.). Per queste leggi si è affermato nei rapporti fra la Chiesa e il nostro Stato l'inesorabilità del diritto nazionale in Roma, la sovranità della legge civile, la libertà piena ed intera dei culti, l'eguaglianza di tutti i cittadini, a qualunque culto appartengano in faccia alla legge, e l'abolizione d'ogni privilegio determinato da diversa professione religiosa.

CULTRIROSTRI. Cuvier ed altri ornitologi chiamarono con tal nome una famiglia di uccelli dell'ordine dei trampolieri, il cui principale carattere consiste nell'aver un becco grosso, lungo e forte, e il più delle volte anche tagliente ed appuntito. Questa famiglia comprende quasi tutti gli uccelli, che Linneo ascrisse al genere *ardea*. Moltissime specie hanno la trachea diversamente ripiegata nei maschi; sono forniti di cechi corti, e gli stessi aironi propriamente detti non ne hanno che uno solo. Secondo Cuvier, alla famiglia dei cultrirostri appartengono le tre tribù delle gru, degli aironi e delle cicogne.

CUM. Provincia della Persia che dipende dal governatore di Teheran ed ha per capoluogo la città omonima, con 20.000 ab.

CUMA o **CUMÆ.** Antica città sulla spiaggia della Campania, in cima ad una roccia, al nord del capo Miseno completamente distrutta, dopo essere stata una delle più antiche e famose colonie greche in Italia, ed anzi Strabone (v. p. 243) afferma ch'essa fu il più antico di tutti gli stabilimenti greci e sull'Italico continente e nella Sicilia. Certo è, ad ogni modo, che giunse rapidamente ad uno stato di grande opulenza e prosperità, per la fecondità straordinaria del paese circostante, per la bontà dei porti vicini e per l'impotenza nelle popolazioni limitime a nuocerle. Il periodo della massima sua floridezza fu probabilmente dal 700 al 500 a. C., essendo essa allora, senza contrasto, la precipua città in cotesta parte d'Italia, col dominio esteso sopra una gran parte della provincia nota, poi col nome di Campania. Il governo vi fu aristocratico, e ciò fino a tanto che le fu tolta da Aristodemo la

libertà. La prima causa della decadenza di Cuma si deve cercare probabilmente nella crescente potenza degli Etruschi, e specialmente nella prevalenza marittima di costoro sul Tirreno. Continuò ad esistere fino al secolo XIII, in cui divenne ricovero di marnadi e di banditi, a liberarsi dai quali fu presa e distrutta, nè fu ma ipiù rialzata. Sotto l'impero, Cuma ebbe rinomanza per la fabbrica di una specie particolare di stoviglie rosse (Mart., XIV, 114) e per l'eccellente canape del suo territorio, specialmente adatta a comporre reti (Plin., XIX, 1, s. 2; Grat. Falisc., *Cyneg.*, 35). Inseparabile dal nome di Cuma si è quello della **SIBILLA CUMANA** (V.), detta appunto così perchè la tradizione generale degli antichi le assegnava ivi stabile dimora. Le reliquie odierne di Cuma sono quasi impercettibili, poichè la pianura intorno alla rocca della cittadella, su cui stendevansi ai tempi della sua grandezza l'antica città, è ora coperta da una foresta. Ma varii scavi, eseguiti a lunghi intervalli, condussero alla scoperta di un gran numero di rottami architettonici, di vasi e statue, molti dei quali appartenenti al miglior periodo dell'arte. — **Cuma** o **Cyme**, città dell'Asia Minore, colonia eolica, sul golfo omonimo. Pretendeva esser patria di Omero, come si disse patria del padre d'Esiodo e dello storico Eforo. Era situata all'estremità meridionale di Lesbo e fu la più fiorente città dell'Eolide. Si crede che *Sandarli* sorga sulle sue rovine. — **Cuma**, o **Kuma**, fiume del Caucaso settentrionale: sbocca nel Caspio.

CUMAILO (*valle del*). Stretta valle e gola dell'Abissinia, con un sentiero che da Senafe (2316 m.) conduce alla baia d'Adulis.

CUMANA. Provincia della repubblica di Venezuela nell'America del Sud, confinante col mare delle Antille, al nord; col golfo di Paria, all'est; coll'Orinoco e colla provincia di Guiana, al sud; con Barcellona all'ovest. Ha una superficie di 45,311 kmq., con una costa che rasenta i due grandi golfi di Cariaco e di Paria. Montuosa la parte nord della regione e percorsa da due catene di monti parallele, unite nel mezzo da una terza di traverso. La parte di mezzodi è piana e a praterie. Abbonda di acque ed ha clima caldo e insalubre lungo il littorale, particolarmente sul golfo di Paria. Gli abitanti (85.000) sono per la maggior parte Indiani, che si dedicano in particolare all'agricoltura. Di poco rilievo il commercio. La provincia si divide in 9 cantoni. — **Cumanà** (*Santa Ines de*), città, capoluogo della provincia omonima, sul fiume Manzanares, in vicinanza del golfo di Cariaca, con 12.000 abitanti, è di nessuna apparenza. È però la più antica città spagnuola in tutta l'America del Sud, fondata da Jacomo Castellon nel 1521, col nome di Nuova Toledo. Sofferse spesso e assai per terremoti negli anni 1766, 1797, 1853. 1859. Pesca e perle. Commercio coi prodotti del paese. Ora, come tutti gli altri luoghi della provincia, è in grande decadenza.

CUNANA **SIBILLA.** V. **SIBILLA.**

CUMANI. Popolo della Sarmazia Europea, che probabilmente era una tribù di Alani e traeva il nome da Kuma, fiume che si versa nel Caspio. Nell'888 si vedono i Cumani stabiliti tra il Volga e l'Ural, nel paese da cui avevano cacciati i Petcheneghi. Nel secolo XI si sparsero tra il Dnieper, il Tanai, il Volga e l'ait. Nel XIII si stabilirono in Ungheria, nel paese che si chiamò *Cumania*. Furono assorbiti quasi intieramente dai Magiari.

CUMANIA. Bassopiano dell'Ungheria Inferiore, abitato dai CUMANI (V). Si divide nei due distretti, ora aboliti, della *Grande Cumania*, la vasta regione di steppe nel cui centro è Debreczin; e della *Piccola Cumania*, regione fra Kecskemet e Szegedin. — La *Grande Cumania* stendentesi al di là della Theiss fino al fiume Maros, fra i comitati di Szabolcs, Heves, Csongrod e Bekes, contava circa 55,000 ab., i più di religione riformata, abbracciando un territorio piano, basso, soggetto, nella parte occidentale, a inondazioni del Berettyo, dell'Hortobagy e del Ilakad; ma nell'altra parte fertile assai. — La *piccola Cumania*, al di qua della Theiss, fra i comitati di Pest, Csongrad e Bacs con circa 60.000 ab., in gran parte

è sabbioso, il resto fertile in tabacco e poponi; prospero l'allevamento di buoi, cavalli e pecore.

CUMANO. Disegnatore ed incisore veneziano, vissuto nel periodo di tempo dal 1760 al 1810: incise con Novelli tutti i dipinti del gran Rembrandt. La loro raccolta comprende 100 grandi e piccoli rami, i quali riproducono perfettamente gli originali.

CUMANOVA. Città della Turchia europea, nel governo di Cossovo, a 360 m. d'altezza, con 10,000 ab.

CUMANUS Sinus. Oggi baia di Napoli.

CUMARINA (C₉H₆O₃). Sostanza solida trovata nel woodrull odoroso, nella fava tonka e in certi grassi aromatici. In sostituzione di questa, che è costosissima, si può usare, ottenendosi eguali effetti, la cu-

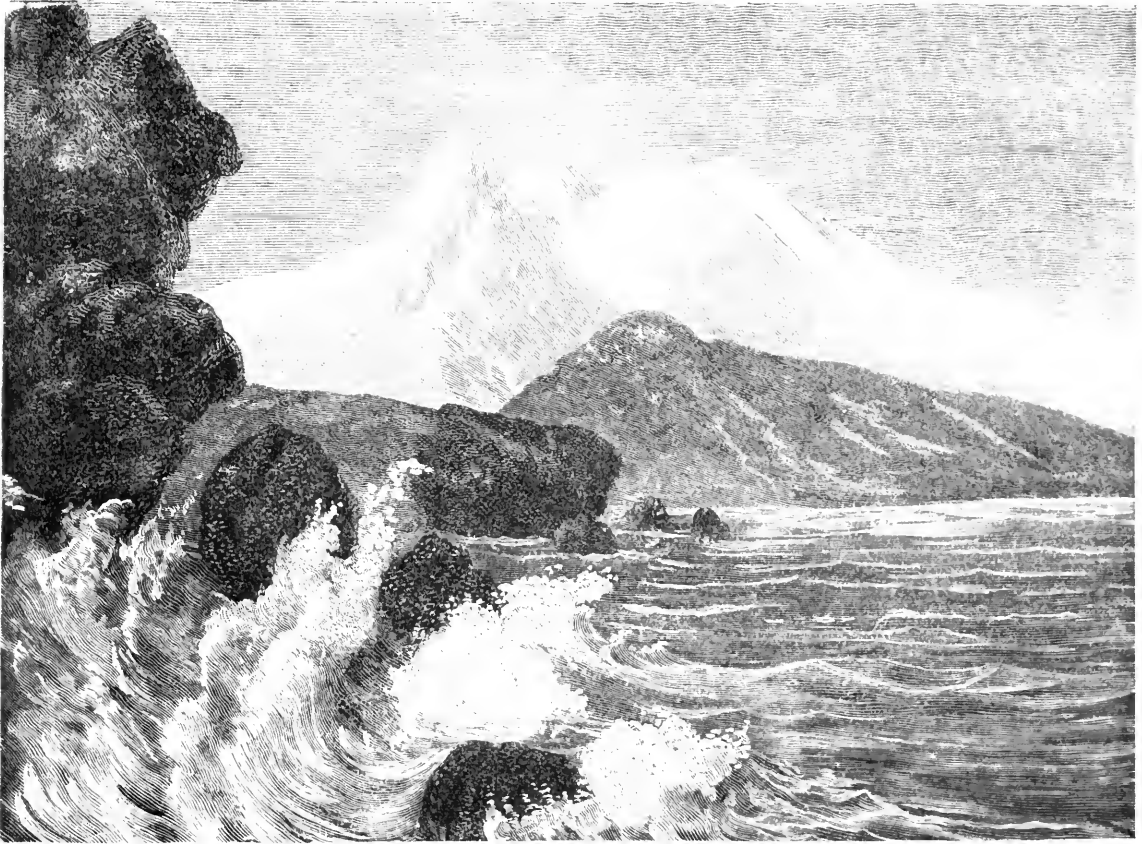


Fig. 2760. — Baia nella penisola artica di Cumberland.

marina artificiale, ottenuta dalla combinazione sodica dell'aldeide salicilica (Na C₇H₃O₂) coll'acido acetico anidro, oppure facendo bollire l'acetato di sodio e l'aldeide salicilica con l'acido acetico anidro. Questa cumarina artificiale presenta le proprietà fisico-chimiche della vegetale. È solubile nei medesimi solventi ed in identiche proporzioni. La si conserva in luogo freddo ed oscuro.

CUMASSI o **COMASE.** Città degli Ascianti, nella Costa d'Oro (Guinea settentrionale), situata sui fianchi di una vasta roccia ferruginosa. È residenza del re, emporio di notevole commercio coll'interno dell'Africa, e si dice conti 80,000 ab. Fu presa ed incendiata dagli Inglesi, nel febbraio 1874.

CUMBACONAM. Città dell'India britannica, nella Presidenza di Madras, con 59,000 ab.

CUMBAURO. Pianta medicinale contro la febbre, simile alla china dell'Africa meridionale. Cresce sullo Zambesi, ove fu scoperta da Livingston, e forma, tra il 16° e il 18° grado di latitudine sud, degli interi boschi. Appartiene alla famiglia delle velenose apocinee ed è sinora poco conosciuta.

CUMBERLAND. Fiume lungo 950 chilometri, nel Chentucky e nel Tennessee, stato dell'Unione nord-americana. Nasce dai monti del Cumberland e si versa nell'Ohio, presso Smithland. Nel Chentucky, presso Williamsburg, forma una magnifica cateratta, ed è per 350 chilometri navigabile con battelli a vapore.

CUMBERLAND. Contea d'Inghilterra, la più a nord-ovest, che comprende, col titolo di ducato, una superficie di 3926 kmq. e una popolazione di 260,000 abitanti. Forma, all'ovest, il mare d'Irlanda, colla baia

di Solway, che vi si addentra di molto, e il confine di Scozia al nord-ovest. Il fiume Eden divide la regione in due parti. In quella di nord-est giace la catena dei Monti Pennini, di formazione carbonifera, colla massa del Gross-Fell (883 m.) nell'angolo più orientale. La parte di sud-ovest comprende i monti Cumbrian, che, con boschi ombrosi, ripidi declivi, laghi alpini e cascate, formano una delle più belle regioni d'Inghilterra. Il loro punto di massima elevazione è lo Scaw-Fell (984 m.). L'agricoltura e l'allevamento del bestiame vi sono nella maggiore floridezza. Bestiami da macello vi s'importano dalla Scozia e, quando sono ingrassati, si vendono a Liverpool. La principale ricchezza della regione sta nelle sue miniere, che forniscono carbon fossile, ferro, zinco, rame, solfo, piombo ed altri minerali pregevoli in abbondanza, così che ne seguì l'impianto di fabbriche grandiose e in gran numero. — Cumberland, penisola attraversata dal Circolo polare Artico, nella Terra di Baffin, fra lo stretto di Davis ed il Northumberland-Sund. — Cumberland, città con 12,000 ab. nel Maryland. — Cumberland, sotto-distretto al nord del Manitoba, con 2000 ab.

— **Cumberland Mountains**, catena degli Alleghany, o Appalachi, nell'America del Nord: si estende per 120 km. dalla Pennsylvania fino al Tennessee. — **Cumberland**, sotto-distretto del Canada, con 700 abitanti.

CUMBERLAND Guglielmo Augusto (*duca di*). Terzo figlio del re Giorgio II d'Inghilterra, nato nel 1721 a Londra. Essendo generalissimo delle truppe inglesi nella Fiandra, perdette, l'11 maggio 1745, la battaglia di Fontenay contro il maresciallo di Sassonia. L'anno seguente repressa la rivoluzione della Scozia colla battaglia presso Culloden; però la sua vittoria fu macchiata da inaudite barbarie sui vinti. Nel 1747 toccò una nuova sconfitta presso Liffeld, combattendo contro Maurizio di Sassonia, e perdette Maestricht. La mancanza d'abilità come generale la dimostrò specialmente nella guerra dei sette anni, in Germania, ove nel 1757 fu sconfitto da Etrées, presso Hastasbek. In seguito a ciò, coi preliminari di Kloster-Zeven, Annover passò nelle mani dei Francesi. Cumberland fu richiamato in patria e si ritirò a Windsor, ove morì il 31 ottobre 1765. Il titolo di duca di Cumberland lo portò anche il principe Ernesto Augusto, che fu poi re di Annover, e quindi passò a Giorgio V e al figlio di lui, duca Ernesto Augusto di Cumberland.

CUMBERLAND Riccardo. Autore di un'opera scritta contro Hobbes ed intitolata *De legibus naturae di-*

quisitio philosophica, nonché di un altro lavoro pregevolissimo, ricco di acume e dottrina, intitolato *Essay on Jewish Weights and Measures*, e di altri lavori critici. Nacque a Londra nel 1632 e morì nel 1718. Dopo la rivoluzione inglese il nuovo re Guglielmo d'Orange lo inalzò alla sede episcopale di Peterborough.

CUMBERLAN Riccardo. Commediografo inglese, nato a Cambridge nel 1732, morto nel 1811. La sua prima commedia, *Summer's Tale* (1764), e le altre *The fashionable Lover*, *The Jew*, *The wheel of Fortune*, gli fecero meritare onori e fama di egregio scrittore. Scrisse pure parecchie tragedie, fra le quali citeremo: *The Battle of Hastings*. I suoi romanzi, *Arundel*, *Iohn de Lancaster* ed *Henry*, non ebbero pari fortuna forse perchè l'autore mirò da² attenuare l'infedeltà coniugale. Quantunque i suoi scritti posteriori siano poco piaciuti, nondimeno il suo *Observer* è compilato con articoli molto interessanti sulla poesia greca, specialmente sul dramma.

CUMBRAYS o **CIMBRAES**. Due isole di Scozia, Grande e piccola Cumbray, alla costa ovest del Firth of

Clyde, poste dirimpetto alla foce della Clyde ed appartenenti alla contea di Bute. La *Grande Cumbray*, lunga da 5 a 6 km., ha circa 2000 abitanti, che vivono per la maggior parte a Millport, luogo di bagni. Sulla *Piccola Cumbray*, con pochi abitanti:

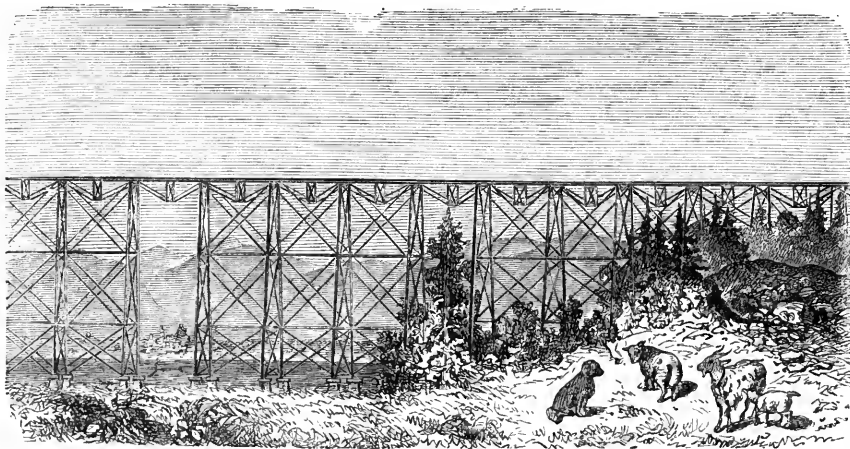


Fig. 2761. — Ponte in ferro sul Cumberland.

havvi un faro. Entrambe queste due isole sono ricche di prati.

CUMBRA. Vocabolo spagnuolo usato per designare sommità, vette di monti. — **Cumbre** (*Passo*) (anche *Portillo de la Cumbre* o *de Uspallata*), passo importante delle Cordigliere nel Chili: è l'antica strada dei Corrieri tra Santiago, nella repubblica del Chili, e Mendoza, nella repubblica Argentina, celebre per il memorabile passaggio dell'esercito rivoluzionario sotto San Martín, nel 1817. È ancora adesso la strada principale da Santiago a Buenos Ayres. L'altezza del Passo per Pissis è di 3927 m. Supera, nella sua maggiore elevazione, l'altipiano di Paramilla.

CUMBRE DE MULAHACEN. È la più alta vetta della Sierra Nevada, nella Spagna, alta 3567 m. e sempre coperta di nevi.

CUMBRI (*monti*). Catena di colline in Inghilterra, che occupano parte delle contene di Cumberland, Westmoreland e Lancaster.

CUMBRIA. Nome d'un regno indipendente, esistito sino alla metà del decimo secolo nella Gran Bretagna. Lo componevano le terre che formano ora le contee di Dumbarton, Renfrew, Ayr, Lanark, Peebles, Selirkk,

Roxburgh e Dumfris, tutte nell' Scozia, e Cumberland nell' Inghilterra.

CUMBRIE (*Montagne*). V. CUMBRI MONTI.

CUMENE o **CUMENO**. Liquido perfettamente incolore, dotato di un odore soave e piacevole, molto somigliante a quello del benzolo o benzina: lo si prepara sottoponendo alla distillazione secca un miscuglio intimo di 6 parti di acido cumenico cristallizzato e di 24 parti di barite. Rinfrange considerabilmente la luce; bolle a 144° distilla senza alterazione; è insolubile nell'acqua, ma si discioglie perfettamente nell'alcool, nell'etere e negli olii essenziali.

CUMIANA. Comune della provincia di Torino, nel circondario di Pinerolo, celebre per la ricchezza d'acque, per ottimi vini, per cave di gneiss e di quarzo. Conta 6500 ab.

CUMIDINA. Prodotto che si ha facendo una soluzione alcoolica del cumene nitrato, trattandola con gas ammoniacco dapprima ed acido solfidrico dappoi fino a saturazione, replicando il trattamento più volte, evaporando il residuo e ripigliandolo coll'acido cloridrico.

CUMINICO acido. Prodotto che si ottiene dall'azione delle sostanze ossigenanti sopra l'essenza di cumino (*cuminum cyminum*): fu scoperto da Gerhardt e Cahours e lo si prepara facendo fondere la potassa caustica e lasciandovi cadere a goccia a goccia l'essenza di cumino. Questa si consolida immediatamente, con involgimento d'idrogeno; disciolta la massa dell'acqua, si tratta con acido nitrico, il quale rende libero l'acido cuminico, che poi si fa cristallizzare nell'alcoole. Sottoposto alla distillazione secca con un eccesso di barite caustica, quest'acido produce un idrogeno carbonato analogo alla benzina. — Si ha l'alcool cuminico, scoperto da Krant nel 1854, distillando l'aldeide cuminica con soluzione alcoolica di potassa.

CUMINO (*cuminum cyminum*). Pianta originaria dell'Egitto e dell'Etiopia, coltivata in Sicilia e nell'isola di Malta. Per mezzo di una semplice distillazione se ne estrae un'essenza formata, secondo Gerhardt e Cahours, da un miscuglio di due olii, uno ossigenato e l'altro privo di ossigeno, più una piccola quantità di acido cuminico e di resina. Il cumino è pianta annua e somigliante al finocchio.

CUMINOLO. Olio incolore o leggermente giallastro di sapore acre e bruciante, di odore di cumino forte e persistente: lo si estrae dal cumino.

CUMMEROW. In Prussia, nel distretto di Stettino e nel circolo di Demmin: nel 1855 era ancora città, ma ora è ridotta a semplice villaggio. Sorge sulla riva di un lago omonimo, percorso dalla Peene, al confine di Meclemburgo.

CUMMING RONALEYN GORDON. Viaggiatore africano, nato in Scozia nel 1820, o, secondo alcuni, nel 1817: fu dapprima ufficiale dei cacciatori nella colonia del Capo. Date le sue dimissioni, attraversò, pel semplice piacere della caccia, l'Africa del Sud. Morì nel 1866 sul forte Augusto, in Scozia. Descrisse i suoi viaggi in un libro intitolato: *Cinque anni di vita di caccia nell'interno dell'Africa meridionale*.

CUMMINS Maria. Scrittrice americana, nata nel 1827 a Saleno, nel Massachusetts, morta nel 1866 a Dorchester, presso Boston. I suoi capolavori sono i *Lampionai* e gli *Haunted hearts*.

CUMNOK. Due borgate portano questo nome, entrambe nella contea scozzese di Ayr e lungo la linea

f' ferroviaria Glasgow-Carlisle. La prima è sul fiume Lugar-Water ed ha circa 3000 abitanti; la seconda sul fiume Nict, con 1500 abitanti.

CUMULO. In meteorologia, chiamansi *cumuli* le nuvole somiglianti a monti di neve o di cotone all'orizzonte. — In anatomia, fu detto anche *cumulo proligero* il disco proligero.

CUNAMA. Popolo d'incerta appartenenza, che abita la regione presso il confine settentrionale dell'Abissinia: si chiama anche Basè, ed è in numero di 150.000 individui.

CUNAR. Fiume dell'Asia Centrale, nell'Inducush, affluente di sinistra del Cabul.

CUNARD Samuele. Nacque ad Halifax, nel 1787, e nel 1840 istituì, coll'appoggio del governo inglese, la prima linea di navigazione a vapore fra l'Inghilterra e l'America del Nord, linea che sussiste ancor oggi. Cunard fu innalzato al grado di Barone nel 1850; morì nel 1865.

CUNASCIR. Isola appartenente al gruppo delle Curi (Giappone), con una superficie di 1548 kmq.

CUNAXA. Borgo della Babilonia, ad alcuni chilometri dalle così dette porte o mura glie di Media, celebre nella storia per la gran battaglia che vi fu data, nel 401 a. C., tra i due figli di Dario Noto, Artaserse Memnone e Ciro il Giovane. Da Cunaxa cominciò la celebre ritirata dei 10,000, comandata da Senofonte.

CUNDINAMARCA. Uno degli Stati Uniti della Columbia, nell'America del Sud, impieciolito fin dal 1861 per la fondazione dello Stato di Tolima (al quale si aggiunsero anche alcuni tratti di Boyoca e Santander), e ridotto alla superficie di 22,000 kmq. Suolo fertilissimo fino ai punti più elevati delle alte montagne. Comprende in parte le Cordigliere orientali della regione e il bassopiano dei Llanos, nei tratti più all'est. Acqua in abbondanza. Per la varietà del clima ha prodotti svariati di tutte le zone. Gli abitanti (430,000) fra cui 17,000 Indiani (puro sangue), non ancora stabiliti, vivono particolarmente nei distretti montuosi, dove predomina l'agricoltura. Di nessun rilievo la montanistica. Si alleva bestiame in maggior estensione soltanto nei piani all'est. Commercio ed industria sono ancora ad un infimo grado. Bogota, capitale di tutta la repubblica, forma coi più vicini dintorni un particolare distretto federativo.

CUNDURANGO. Pianta di Guayaquil, che i cerretani raccomandano per la guarigione del cancro. Come cespuglio rampicante, con succo latteo, sarebbe affine della famiglia delle asclepiadee. Cresce nella provincia di Loxa, patria dell'albero della china. L'efficacia salutare sarebbe riposta nella corteccia.

CUNDUZ. Oasi e città dell'Afghanistan, al nord dell'Inducush, all'ovest del Badak-scian.

CUNEGO Domenico. Incisore del secolo XVIII, nato nel 1727 a Verona. La *Schola italica*, pubblicata nell'anno 1773 da Gavin Hamilton, contiene le più belle incisioni da lui fatte. Nel 1785 fu direttore di un istituto d'incisione a Berlino (*Kupferstech Institute*), dove eseguì molti e pregevoli lavori. Fra le varie sue opere va ricordato specialmente il *Giudizio finale* di Michelangelo nella cappella Sistina. Lo stile leggero ed elegante di questi lavori distingue il Cunego fra i migliori incisori dei suoi tempi. — Valenti nella stessa arte furono anche i figli di lui, Aloisi e Giuseppe.

CUNEGONDA (santa). Imperatrice, figlia di Sigifredo I, conte di Lussemburgo: sposò Enrico duca di Baviera,

che succedette a Ottone III e fu incoronato a Maganza, nel 1002. Fondò chiese e monasteri; vedova, si ritirò in un chiostro (1024) e vi morì nel 1040.

CUNEI. V. CUNEO.

CUNEIFORME. Dicesi principalmente delle foglie e dei petali quando dalla sommità alla base si restringono in modo che prendono la forma di un cono o bietta. — V. anche CUNEIFORMI OSSA.

CUNEIFORMI caratteri. Denominazione con la quale si indicano i caratteri alfabetici usati dagli antichi Babiloni, Medi, Assiri e Persiani, la scoperta e lo studio dei quali sono opera recente. Nel 1842 Emilio Botta, figlio dell'illustre storico italiano Carlo, console di Francia in Alessandro d'Egitto, era mandato console a Mossul. Animato dal desiderio e dalla speranza di

dapprima scoperse, nel villaggio di *Nimrud* i resti dell'antica città assira di Kalakh, il cui nome trovasi anche nella Bibbia; poscia, rinnovando gli scavi e le ricerche a *Koyungk* (ossia in uno dei primi villaggi esplorati dal Botta), restituì alla luce edifici, iscrizioni e sculture ivi sepolti da secoli, che si riconobbero appartenere veramente alla vasta e famosa città di *Ninive*, alla quale appartengono pure le antichità che si trovarono successivamente nel vicino villaggio di *Nebi-Junus*. Più tardi altri eruditi, quali il Loftus e l'Oppert, impresero la ricerca di *Babilonia* sull'Eufrate. Con diligenti investigazioni si poté accertare che la piccola città di *Hillah* corrisponde ad uno dei quartieri dell'antica capitale della Caldea, e si trova quasi nel centro dell'immenso quadrato costituente

un tempo l'area di questa, e che il monticello artificiale detto *Babil*, distante da *Hillah* circa dieci chilometri, dalla parte del nord, il quale pare come formato dai ruderi di una piramide, e la costruzione diroccata, detta *Birs-Nimrud*, distante ben dodici chilometri da *Hillah*, dalla parte del sud-ovest, sono parimente avanzi di *Babilonia*. Le esplorazioni non si limitarono alle aree delle due capitali, ma si allargarono per più chilometri nel territorio circostante all'una e all'altra, e si estesero anche a più luoghi collocati lungo le rive

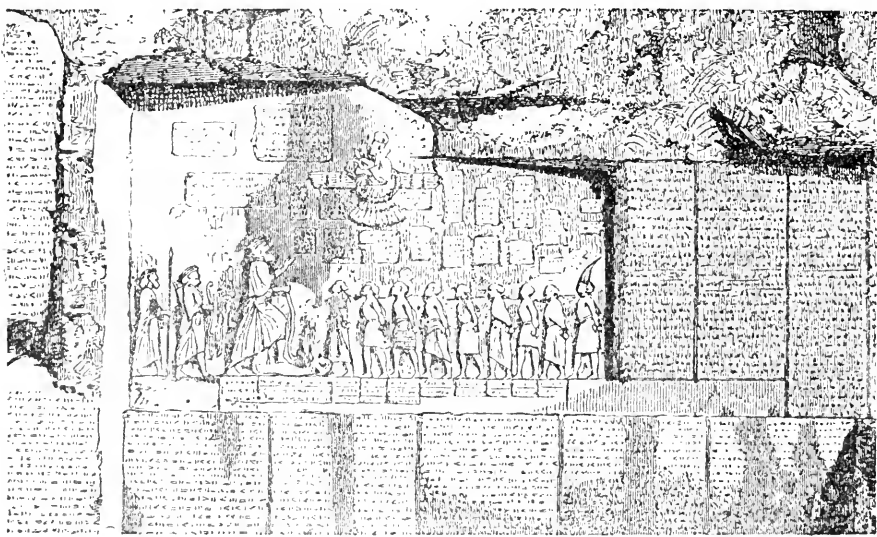


Fig. 2762. — Cuneiformi caratteri, iscrizione a Bassorilievo di Behistun.

rintracciare gli avanzi dell'antica *Ninive*, fece eseguire alcuni scavi nei monticelli ove sorgono i villaggi di *Koyungk* e di *Nebi-Junus*, sulla riva sinistra del Tigri, dirimpetto a Mossul. Tali scavi avevano già dato qualche frutto, quando un contadino turco avvertì il Botta che reliquie di antiche costruzioni si trovavano più facilmente ed in maggior copia a *Khorsabad*, villaggio lontano alcune miglia dai due predetti. Allora si sospesero gli scavi iniziati e le esplorazioni furono imprese nel sottosuolo di *Khorsabad*: i risultati di queste, non che rispondere alle indicazioni fornite da quell'uomo incolto, di gran lunga le superarono. Si rinvennero colà non meno di duemila metri di muri coperti in parte di iscrizioni e decorati con sculture. Il Botta credè di aver esumato le rovine di *Ninive*, mentre in realtà, come fu riconosciuto assai dopo, egli avea trovato solo gli avanzi di un immenso palazzo, splendida residenza del re *Sargon*, collocato a qualche distanza dalla capitale antica dell'Assiria. Tali scoperte, annunziate in Europa, eccitarono viva curiosità e desiderio di ricerche ulteriori. Queste furono proseguite da più studiosi che si recarono in quella contrada, alcuni per incarichi diplomatici dei rispettivi governi, altri perchè spintivi dall'amore della scienza. Sopra tutti merita di esser ricordato Enrico Layard, che, negli anni 1849-51,

dell'Tigri e dell'Eufrate, il che produsse il ritrovamento di altre città più o meno importanti. Molte delle pareti esumate, ed oltre a queste un numero infinito di mattoni e di cilindri di terra cotta messi alla luce dagli scavi sopra indicati, contengono epigrafi scritte con quei caratteri che chiamansi *cuneiformi*, perchè sono costituiti da gruppi più o meno complicati di segni aventi la forma di *chiodi* o *cunei*, variamente disposti. Quando avvennero le dette scoperte nell'Assiria e nella Babilonia, le iscrizioni cuneiformi non erano cosa nuova, anzi le si conoscevano da un pezzo. Nel 1621 un viaggiatore italiano, Pietro della Valle, detto il *Pellegrino*, ne aveva veduto in Persia; e in Persia egualmente le avevano osservate altri visitatori di questo paese, durante il secolo XVII e avevano indarno tentato di decifrarle. Nel 1802 il Grotefend riusciva a fare i primi passi sicuri nel deciframento dei testi cuneiformi *persiani*. Dietro le sue tracce il Burnouf, il Lassen ed il Rawlinson pervennero a determinare il *sistema grafico* ed a conoscere la *lingua* di quelli. Una lunghissima epigrafe cuneiforme, scolpita in una roccia elevata e quasi inaccessibile, presso Behistun (figura 2762), sulla frontiera occidentale della Persia, attirò in modo speciale l'attenzione del Rawlinson, che, non senza molta fatica, ne fece una copia ne,

1832. Cotesta epigrafe è disposta e procede per colonne parallele, a tre, a tre. Impresone lo studio, egli potè stabilire che le tre colonne contengono il medesimo testo in *tre lingue diverse* (fig. 2763) per le quali si è adoperata, salvo alcune differenze, la scrittura cuneiforme e che, mentre la lingua della prima colonna è la *persiana*, la terza colonna è scritta in lingua *assira*, perchè i caratteri di questa sono eguali a quelli delle iscrizioni esistenti nei monumenti trovati sulle rive del Tigri. La interpretazione del testo persiano, compiuta e pubblicata dal Rawlinson nel 1846, gli servi di guida per decifrare e per interpretare il testo assiro, talchè nel 1851 egli fu in grado di pubblicare i risultati dei suoi studi su questo, risultati che ottennero l'approvazione dei più autorevoli eruditi, e dai quali mossero gli ulteriori progressi fatti nella cognizione della lingua assira per opera dello stesso Rawlinson e di altri assiriologi. Mentre l'iscrizione *trilingue* di Behistun dava la chiave dell'interpretazione dei cuneiformi assiri (come già la iscrizione *trilingue* di Rosetta avea dato quella dei geroglifici), gli scavi di Khor-sabad, di Konyungik, di Nebi-Junus, di Nimrud, ecc., mettevano in luce, una quantità ragguardevole

Caldea, nella Media e nella Susiana, si sono trovate iscrizioni cuneiformi diverse dalle assire e dalle persiane e manifestamente spettanti ad altri idiomi. Riguardo a queste, oggi prevale l'opinione, proposta primariamente dall'Oppert, che la lingua e i dialetti da esse rappresentati appartengano alla famiglia *turanica*. Anzi, a causa del carattere arcaico di cotali iscrizioni, e tenendo conto ancora di altri indizj paleografici e linguistici, si crede che la scrittura cuneiforme sia stata adoperata in origine ed in età antichissima da popoli *turanici*; che da questi l'abbiano presa e imitata popoli parlanti lingue *semitiche*, ossia lingue radicalmente diverse dalle turaniche; che da ultimo, e non prima del secolo VI a. C. i popoli *Iranici*, cioè i *Medi* e i *Persi*, se ne



Fig. 2763. — Iscrizione cuneiforme trilingue.

di iscrizioni *unilingui* assire. Così gli scienziati dell'Europa ricevevano quasi contemporaneamente la materia da studiare e la guida per studiare. Gli scavi e le esplorazioni, gli studj e le lucubrazioni dei dotti proseguirono e proseguono tuttora con ardore non mai venuto meno. In quest'ultimo trentennio le cognizioni linguistiche, etnografiche, storiche e archeologiche riguardanti quella regione dell'Asia furono non solo notevolmente accresciute, ma, soprattutto quelle storiche, ancora sostanzialmente mutate da quelle che erano prima. Senza entrare ora in particolari su ciò, reputiamo, tuttavia, opportuno aggiungere ancora alcune parole circa i monumenti scritti con caratteri cuneiformi, per completare le nozioni intorno all'argomento che stiamo trattando. Come si è veduto, il sistema grafico cuneiforme è stato adoperato tanto per la lingua degli *Assiri*, che è *semitica*, quanto per quella dei *Persi* e dei *Medi*, che è *indo-europea*, ossia *ariana*. Ma vi ha di più. Nella

siano valse, introducendovi più modificazioni, per rappresentare i suoni e le articolazioni del loro idioma, che appartiene alla famiglia delle lingue indo-europee, o ariane. Notiamo poi che i mattoni di terra cotta stati adoperati anticamente nella costruzione degli edifici babilonesi e ritrovati ai di nostri a decine e a centinaia di migliaia, parte sotto terra, parte nelle pareti delle case degli Arabi e dei Turchi (che si valsero di vecchi materiali per fabbricare i loro villaggi e le loro borgate), portano tutti quanti un'iscrizione cuneiforme la quale è stata senza dubbio impressa nell'argilla con un suggello, prima che questa fosse messa a cuocere e a indurire al fuoco. Ora, nella massima parte di questi mattoni si legge il nome di Nabucodonosor, e sono relativamente scarsissimi quelli portanti il nome di qualche altro sovrano, p. es. di Neriglissor o di Nabonid: la breve epigrafe destinata a documentare che le singole costruzioni erette con quei mattoni erano opera di quel sovrano per lo più suona così:

« Io sono *Nabu-kudur-ussur* re di *Bab-Ilu*, ricostruttore del *Bit-Sagatu* o del *Bit-Zida*, figlio di *Nabu-bal-ussur*, lo! ».

CUNEIFORMI, ossa. Si chiamano così tre ossa del secondo rango del tarso, distinte col nome di *primo*, *secondo* e *terzo*, procedendo dal margine interno del piede verso l'esterno. Alcuni medici hanno chiamato cuneiforme lo *sferoide*, ed altri hanno dato questo nome all'osso *piramidale*. — L'osso cuneiforme primo, il più voluminoso, ha la forma irregolare di cuneo, per cui lascia distinguere una faccia superiore, una inferiore, una anteriore, una posteriore e due laterali, ed è situato lungo il margine interno del piede, al davanti della faccetta interna della superficie anteriore dello scafoide, al di dietro del primo osso del metatarso, all'interno del secondo cuneiforme e dell'estremità posteriore del secondo metatarso. — L'osso cuneiforme secondo è il più piccolo, lascia distinguere le stesse facce del grande cuneiforme, ed è situato fra gli altri due cuneiformi, avendone uno per lato, al di dietro del secondo metatarso ed al davanti della faccetta media della faccia anteriore dello scafoide. — L'osso cuneiforme terzo ha una grandezza media, una forma più simile al secondo che al primo cuneiforme, lascia distinguere le medesime facce ed è situato all'infuori del secondo cuneiforme, all'indietro del terzo metatarso e al davanti della faccetta esterna della faccia anteriore dello scafoide.

CUNENÉ o NOURSE. Fiume nell'Africa del sud: nasce nel paese di Caconda, al sud-est della città di Bihé, sull'altipiano di Galangué, e mette foce, dopo un corso di 210 km., nell'oceano Atlantico, al nord di Capo Frio. Nel suo corso inferiore forma molte cateratte. Scoperto (1824) dal viaggiatore *Chapmann* fu detto *Nourse*. Ma solo nel 1858 e nel 1861 fu dimostrato di certo come fiume *Cunené*.

CUNEO. Il cuneo è per lo più un prisma triangolare *AFCJ* (fig. 2764), che si può immaginare compo-

china, ma piuttosto per disgiungere le parti di un corpo o due corpi attaccati insieme, spingendo sempre il tagliente del cuneo fra l'una e l'altra delle parti da staccare; ovvero serve anche per fermare un corpo su di un altro. La potenza agisce sul dorso del cuneo, e propriamente di solito nella direzione dell'altezza *DC*. La resistenza che oppongono gli oggetti da separare o da comprimere, e che si esercita contro i fianchi del cuneo, si può considerare come la forza resistente da superarsi. Il cuneo viene adoperato come mezzo di pressione o come macchina da sollevare, ovvero per spaccare legna, pietre, ecc., ed infine come strumento da taglio e da punta, p. e. nei coltelli, nelle accette, nei chiodi; in tutte queste applicazioni bisogna però tener conto dell'attrito. Questo è sempre fortissimo nelle applicazioni più comuni del cuneo, cosicchè, anche nei casi più favorevoli, la forza da impiegare deve essere almeno il triplo di quella sopra calcolata. Ma appunto per questo forte attrito il cuneo si adoperava spesso per assicurare e tener congiunte le parti delle macchine: tale è difatti l'uso dei cunei propriamente detti, dei chiodi, ecc.; giacchè, se non vi fosse la resistenza d'attrito, il cuneo, anche cacciato tra le parti che deve separare, al cessare dell'azione della potenza, ritornerebbe tosto indietro. Quando invece si voglia servirsi utilmente del cuneo come di una vera macchina, p. e. nel torchio a cuneo, si cerca di indebolire l'attrito, il che si ottiene cambiando, per mezzo di rulli, l'attrito di strisciamento in attrito di rotazione. Da quanto precede risulta che l'effetto di un cuneo sarà tanto maggiore quanto più esso sarà aguzzo, vale a dire quanto minore sarà l'angolo compreso tra i suoi lati. Diminuendo quest'angolo, diminuisce però anche la robustezza del cuneo considerato come strumento. Perciò il detto angolo si fa di circa 30° nei cunei destinati a spaccar legna, da 50° a 60° per il ferro, da 80° a 90° per l'ottone. — **Ingranaggio a cuneo, V. INGRANAGGIO.** — I sedili o scaglioni dei teatri e degli anfiteatri antichi erano interrotti ogni tratto da gradini più piccoli dei sedili, formanti tante piccole scale, per facilitare l'occupazione dei posti e quindi poi l'uscita. Queste sezioni o gradinate terminavano ai gironi che dividevano i teatri e gli anfiteatri in vari piani: siccome esse tendevano verso il centro, lo spazio distribuito in sedili compreso fra due gradinate veniva a rassomigliare ad un cuneo, motivo per cui fu così denominato. Vi erano cunei riservati per alcune classi di cittadini, e gli spettatori che, non avendo trovato posto sugli scaglioni, se ne stavano ritti sui passaggi, si dicevano *eccuneati*.

— **Cuneo**, infine, è nome di un'antica ordinanza di battaglia presso i Greci ed i Romani, nella quale i soldati venivano disposti in triangolo con la punta rivolta al nemico. Tale ordinanza, sotto il nome di *puntone*, durò nella milizia italiana fino al secolo XVI.

CUNEO. Città capoluogo di provincia, nell'Italia settentrionale (alto Piemonte), in situazione elevata, (a 555 metri, con stazione meteorologica), al confluenza del Gesso e della Stura, a capo di tronchi ferroviari che partono da Savona e da Torino, e allo sbocco di parecchie valli, tra cui quelle di Tenda e dell'Argentera. Da' suoi ameni passeggi si gode una magnifica vista; una bella e spaziosa via, fiancheggiata da portici, con botteghe, l'attraversa per il lungo. Ampliata ed abbellita da dopo che ne furono-

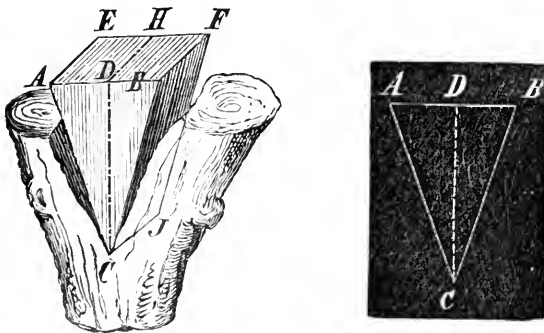


Fig. 2764 e 2765. — Cuneo e sua composizione.

sto da due piani inclinati *HDAECJ* ed *HDBFCJ* congiunti insieme alla loro base *HDCJ*. L'azione, del cuneo è quindi affatto somigliante all'azione del piano inclinato e la si può desumere appunto da quella. Sia il triangolo isoscele *ABC* (fig. 2765), una sezione retta del cuneo disegnatevi allato; si chiamano: *AB* il dorso o testa del cuneo, *AC* e *BC* i fianchi o lati, e *DC* l'altezza o lunghezza del cuneo. Quest'organo meccanico, tranne che per esercitare delle pressioni, non si adoperava come una vera mac-

demolite le fortificazioni, ha ora, nel complesso, un' assai piacevole aspetto, con molte nuove fabbriche di graziosa architettura. Tra i più ragguardevoli edifici sono da annoverare il palazzo civico (di recente costruzione), il palazzo vescovile, il palazzo detto del governo, quello dei bagni, l'ospedale di Santa Croce, il seminario, il collegio, la biblioteca, un elegante teatro, varie caserme, ecc. Vi sono parecchie chiese ben costrutte, e tra esse si distinguono la cattedrale (volgarmente detta la Madonna del Bosco ed edificata, credesi, nel seicento, dal celebre architetto messinese Francesco Martinez), un' antica chiesa gotica di San Francesco (fondata, credesi, ai tempi del santo di cui porta il nome), le chiese di Santa Croce, ornata da quadri del Moncalvo, e di Santa Chiara, con affreschi dell'Aliberti. Cuneo conta 12,000 ab. (24,850 nel comune), è sede di tutti gli uffici inerenti al suo grado di capoluogo di provincia e sede inoltre del comando della 4.^a Divisione militare. Il commercio v'è abbastanza vivo; l'industria è alimentata da manifatture di tessuti di cotone, da vari filatoj, da cartiere, ecc. Poco lungi dalla città sorge un piccolo santuario, detto la *Madonna della Riva*, il quale, dopo essere stato distrutto nel 1799, fu, non è molto, rifabbricato; poco lungi dalla città v'è pure un altro celebre santuario o convento della *Madonna degli Angeli*. Notevole la villa del marchese Del Valle. — Cuneo fu fondata, credesi, dagli abitatori del Castello di Ceraglio, i quali prescelsero quell'altura come luogo nel quale avrebbero potuto tenersi al sicuro dai continui soprusi ed oltraggi che faceva loro soffrire la tirannide dei feudatari cui erano soggetti. Riuscì facile cosa munire quell'altura di fortificazioni e di valide difese, essendo inclinatissime le pendici sovrapposte ai due fiumi, e non dovendosi perciò temer sorpresa che dal lato di mezzodì. E difatti Cuneo diventò una delle prime fortezze del Piemonte, poichè le sue mura furono considerate come inspiegabili. Nel 1374 l'assalirono i Brettoni, ma la solidità delle mura e la gagliardia dei difensori resero inutili i loro sforzi. La strinsero d'assedio e l'assalirono, nel 1484, i marchesi di Saluzzo, indi i Francesi più volte, poi i Gallo-Ispani, ma tutti furono costretti ad abbandonare la impresa. Il generale austriaco Melas, nell'ultima guerra della rivoluzione di Francia, avendo occupato alcune alture delle vicinanze di Cuneo che dominano la città, con una formidabile artiglieria se ne impadronì non senza però una vivissima resistenza da parte dei cittadini. Nel 1800 i Francesi, resisi padroni dell'Alta Italia per la vittoria di Marengo, ne fecero abbattere le fortificazioni. — Il circondario di Cuneo ha una popolazione di 190,000 abitanti, ripartiti in 63 comuni. — La provincia di Cuneo, comprendente i quattro circondari d'Alba, Cuneo, Mondovì, Saluzzo, si stende sopra una superficie di 7491 kmq. (85 per kmq.), confinando all'ovest colla Francia, al sud col Nizzardo. Il suolo è per $\frac{5}{20}$ piano e bagnato dai fiumi Po, Varaita, Maera, Grana, Stura di Demonte, Tanaro, Belbo e Bormida occidentale; il resto è occupato, in massima parte, dalle Alpi Marittime. Fertile, in generale, il suolo dà in abbondanza granaglie, vino, canapa, frutta d'ogni sorta, tra cui ottime castagne. V'è abbastanza considerevole l'allevamento del bestiame; il regno minerale dà ferro, piombo, argento, altri metalli, pietre, marmi, rinomate acque termali (Valdieri, Vinadio), ecc. Tra le

industrie primeggiano quella della seta, quella della lana, la fabbricazione dei vetri, la concia delle pelli, ecc. Questa provincia era anticamente abitata dai Vagienni, tribù dei Liguri, e la colonia romana di Pedona stava nel luogo in cui ora sorge il borgo di San Dalmazo, a pochi chilometri da Cuneo. Il posto dell'*Augusta* dei Vagienni è occupato dall'odierna Bene. Si ha motivo di credere che tali colonie vennero distrutte dai Saraceni (sec. X), allorchando iruppero da Frassineto (Nizza).

CUNERSDORF. Villaggio presso Francoforte sull'Oder, a 74 km. circa da Berlino, da cui prese il nome la sanguinosa battaglia nella quale Federico il Grande fu sconfitto, il 12 agosto 1759. Contro Federico stavano i Russi, comandanti da Soltikoff, e gli Austriaci comandati da Laudon. Da principio pareva che la vittoria dovesse essere per la parte di Federico; ma alla fine egli perdette tutta la sua artiglieria e 20,000 uomini. Già il re aveva perduto ogni speranza: ma in breve si rincorò quando vide che Soltikoff, con incredibile lentezza, trascurava di approfittare della vittoria.

CUNETTA. Fosso piccolo scavato nel gran fosso delle piazze forti per raccogliere le acque. La cunetta, considerata come opera difensiva, dovrebbe avere almeno 8 o 9 metri di larghezza e tre, presso a poco di profondità. Così costruita e piena di acqua corrente, serve per impedire l'avanzarsi delle mine nemiche verso il piede della muraglia, ritardare il passaggio del fosso ed ostacolare talvolta la diserzione delle truppe. Pare che prima del 1480 non si sia fatto uso della cunetta, nel qual tempo i Turchi ne scavarono una nel fosso di Otranto. Nelle antiche fortificazione si sostituiva alla cunetta una fossa di sezione triangolare che si chiamava *fastiyata*.

CUNEUS. Capo Santa Maria, nella Spagna, non lungi dal capo San Vincenzo. — Cuneus, regione della Lusitana abitata dai Conii, sulla costa meridionale.

CUNGIARA. Popolo del Dar-Fur e del Cordofan, appartenenti al gruppo dei Nuba occidentali; sono un ramo dei Fur, di cui parlano tuttora la lingua.

CUNHA BARBOSA Janeiro. Nato a Rio Janeiro nel 1780, morto nel 1846. Ordinato sacerdote nel 1803, cooperò alla difesa della sua patria, scrivendo nel giornale intitolato *Reverbero constitucional fluminense*. Nel 1822 fu esiliato, finchè D. Pedro, volendo rimediare l'ingiustizia, lo richiamò, colmandolo di onori. Cunha cooperò poi con molta alacrità per sviluppare l'industria e la coltura degli studii storici. Scrisse molte poesie, sermoni sacri ed opuscoli aventi per iscopo d'illustrare le antiche memorie dei Brasiliani. La *Rivista trimensil*, tuttora esistente, e l'altra *O auxiliador da Industria nacional* furono da lui fondate.

CUNHA Tristano (da). V. ACUNHA.

CUNIBERTO. Fu re dei Longobardi, figlio di Bertarido, chiamato il Pio per l'affetto che ebbe verso i suoi popoli. Arricchì il clero di numerose fondazioni e monasteri. Morì nell'anno 700. — **Cuniberto** (san), vescovo, si commemora a Colonia il 12 novembre.

CUNIC Raimondo. Nacque nel 1713 a Ragusa, morì a Roma nel 1794: fece parte della compagnia di Gesù nel 1734, ed insegnò retorica ai giovani confratelli a sant'Andrea al Quirinale. La sua scuola

ebbe così felice successo che venne paragonata a quella d'Isocrate, ed il Lucchesini, che interpretò gli atti dei martiri, il Lanzi, Ignazio Rossi, il Morcelli furono i più valorosi campioni che ne uscirono. Ma la fama di Cunic si fonda principalmente sulla splendida traduzione che egli fece in versi latini dell'*Illiade* d'Omero, col titolo *Homeri Ilias latinis versibus expressa*.

CUNICO. Comune della provincia di Alessandria, circondario di Casal Monferrato, con 1200 abitanti.

CUNICULO. Via sotterranea detta dai Romani *cuniculus*, ad imitazione del coniglio, che colle zampe si prepara il ricovero per allevare la prole. Nell'arte militare serviva per rovinare le mura dei nemici, o per opporsi agli assediati, quando, prima che s'inventasse la polvere, la guerra sotterranea si faceva per mezzo di gallerie che conducevano nelle città nemiche. In tal modo si costumava di scalzare le mura, ed appuntellandole con travi secche, si empivano gli spazi di fascine, a cui si appiccava fuoco. Così fu usato dai tempi più remoti fino al secolo XVI, conservandosi sempre lo stesso metodo nella costruzione dei cunicoli. I cunicoli antichi somigliavano quindi alle odierne gallerie delle mine (V. MINA).

CUNILA. Pianta labiata del Maryland e della Virginia (*cunila mariana*): la si adopera in medicina come febbrifuga.

CUNIN-GRIDAINE Lorenzo. Uomo di stato francese, nato a Sedan nel 1778, morto nel 1859: deputato nel 1827, fu uno dei 221 che protestarono contro il gabinetto Polignac. Dopo la rivoluzione del 1830, nominato successivamente segretario e vice-presidente della Camera, respinse l'unione del Belgio alla Francia, si pronunciò contro l'eredità dei Pari, ed appoggiò particolarmente le leggi contro il diritto d'interpellanza alla Camera, le richieste di fondi segreti, i progetti di dotazione, ecc. Dal 1837 al 1848 fece parte, tranne poche interruzioni, di tutti i ministeri. Tra gli atti della sua lunga amministrazione primeggiano l'organizzazione della Esposizione industriale del 1844 e i provvedimenti presi nel 1847 per la carestia. Dopo la rivoluzione di febbraio fu perseguitato; lasciato poi in libertà, si ritirò a vita privata. Cunin si acquistò celebrità anche nell'industria. Come scrittore, diede vari articoli al *Dictionnaire du commerce et des marchandises*.

CUNITZ Maria. Nata a Schweidnitz, nella Slesia, verso il cominciare del secolo XVII, morta a Pitschen nel 1669: fu donna di vasta coltura, ma non pubblicò che una sola opera « *Urania propitia, sive tabula astronomica*, ecc. », in cui tentò di semplificare i metodi derivati dalle leggi di Keplero ed in particolar modo di evitare l'uso dei logaritmi.

CUNIUT. Piccolo khanato nella regione al sud dell'Inducush orientale, con 20,000 ab.

CUNNA. Misura abissina pei grani, pari a $\frac{1}{20}$ daulla, corrispondenti a circa 5 litri.

CUNNINGHAM Allan. Poeta e scrittore scozzese, nato a Blackwood, nella contea di Dumfries, nel 1784: fu dapprima muratore e poi, nel 1814, fu dallo scultore Chantrey impiegato in Londra come segretario e morì in quella capitale nel 1842. Come poeta di canti e di ballate, Cunningham è da porsi a pari di Burns, le cui opere complete egli rivide e pubblicò. Una raccolta de' suoi *Canti e poemi* fu messa insieme da suo figlio Pietro.

CUNNINGHAM Pietro. Scrittore critico inglese, figlio del precedente, nato nel 1816, morto nel 1869: compì gli studi nel collegio del Gesù in Londra, ottenne, a diciotto anni, un posto di scrittore nella Corte dei conti, ma dopo, abbandonata la carriera degli impieghi, occupò il suo ingegno allo studio delle lettere. La sua *Londra moderna* e la *Guida di Londra* cominciarono a rendere il suo nome molto popolare. Tenne dietro a questi scritti una serie di opere, fra le quali: *I Canti dell'Inghilterra e della Scozia*; *la Guida alla Badia di Westminster*; *la Vita d'Inigo Jones*; *la leggenda di Nella Gwinn*. Pubblicò, curandole, le opere di *Oliviero Goldsmith*; *le vite dei Poeti di Johnson* e *le lettere di Orazio Walpole*.

CUNNINGHAM Riccardo. Botanico e viaggiatore inglese, nato nel 1793 a Vimledon. Divenuto nel 1832 ispettore del giardino botanico di Sidney, nell'Australia, viaggiò nell'anno seguente il Neuseeland con la spedizione del maggiore Mitchell, alla ricerca del fiume Darling e nel 1835 fu ucciso dagli indiani. Scrisse: *Due anni nel nuovo Wales Meridionale*.

CUNNINGHAMIA. Genere di alberi coniferi, simili alle araucarie, native della Cina e d'altre parti dell'Asia.

CUNIONACEE. Famiglia di piante stabilite da Roberto Brown, che vi comprese le filadelfee e quattro tribù della famiglia delle *sassifragee* di De Candolle. (V. SASSIFRAGEE).

CUNTAL. Stato tributario dell'India britannica, nel Pengiab, presso Satledsh, con 50,000 abitanti, 166 per kmq.

CUNTO o **CUITTI** (*laghi*). Catena di laghi della Russia settentrionale, nel governo di Arcangelo, all'ovest del mar Bianco; il lago di mezzo ha una superficie di 493 kmq.; il lago inferiore di 238. L'emisario è il Kem.

CUOCO Vincenzo. Filosofo e storico, nato a Camponarano nel 1770, morto nel 1823. Fra le sue opere ricorderemo, oltre le *Vite dei capitani illustri e degli Italiani illustri* ed i suoi *Saggi filosofici*, il *Platone in Italia*, romanzo storico filosofico (Milano 1806), in cui l'autore espone con molte chiarezza le dottrine del Vico, la filosofia dei Pitagorici e lo stato della Magna Grecia e delle antiche repubbliche; ed il *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, descrivente l'infausta catastrofe di quegli avvenimenti. Si dice che in un accesso di esaltazione il Cuoco avesse bruciati molti suoi manoscritti.

CUOIO (*produzione del*). La produzione del cuoio o *conceria* comprende tutte quelle manipolazioni mediante le quali la pelle di animali viene ridotta a prendere certe proprietà di durata e di resistenza contro influenze esterne. Come materia prima, per i cuoi servono le pelli di buoi, cavalli, capre e pecore, talvolta quelle di cani, gatti, maiali e caprioli, cervi, asini, buffali e solo raramente quelle di foca, di ipopotamo, di porco d'India, ecc. Ogni pelle adoperata pel cuoio consta di tre strati: quello di sopra, detto buccio o fiore (*epidermis*), quello di sotto, detto carne e quello di mezzo detto *corium*. Il derma coi peli, la lana o le setole che vi sono attaccati viene separato per mezzo di acqua; ovvero i diversi strati sono ridotti, mediante leggieri acidi, a poter esser separati con mezzi ineccanici. Le pelli più adoperate per il cuoio sono le bovine, che si dividono naturalmente in pelli di bue, di vacca, di vitello. Le prime due specie sono quasi eguali in bontà, mentre l'ultima varia

molto a seconda dell'età del vitello. La pelle del vitello appena nato dà un cuoio tenero e morbido. La pelle di pecore, agnelli e capretti dà pure un cuoio molto tenero e anche molto pieghevole, ragione per cui quella di capretto viene specialmente usata per guanti. Circa la formazione del cuoio non si era sinora molto d'accordo, ma prevaleva l'opinione che essa si fondasse sull'unione chimica del succo della pelle con la materia di concia. I vecchi chimici ritenevano ancora per fermo questo parere, e soltanto in questi ultimi tempi il professore J. L. Knapp, che fece lunghi studii sulla conceria, diede un'altra spiegazione. Secondo lui, la concia toglie alla pelle la tendenza ad imputridire e le impedisce di indurirsi e di rompersi dopo che si sono asciugati i suoi pori. Le tre operazioni principali a cui è soggetta a tale scopo la pelle sono: la pulitura, la concia e la finitura. Per la pulitura, le pelli vengono tenute da 2 a 10 giorni in una stroscia, che è uguale a quella usata per la fabbricazione del panno e che toglie via il sangue, il grasso e la sporcizia. Ciò si fa distendendo le pelli su appositi cavalletti e raschiandole con un coltello a due manichi, detto *ferro da pelare* (V. fig. 1 e 2 della tavola *Fabbricazione del cuoio*). Per separare il cuoio dall'epidermide bisogna, come è detto più sopra, che le pelli siano appositamente preparate o con acidi o con una leggera putrefazione. A seconda che si vuol fare delle tomaie, o delle suole, la preparazione del cuoio varia. Per le pelli destinate a diventar suole, si usa la macerazione; per le tomaie usasi l'idrato di calce, che le rende più malleabili. La fermentazione si ottiene colla essudazione; le pelli vengono poste l'una sopra l'altra in una fossa, colla parte dei peli rivolta all'insù, oppure vengono ammassate in un luogo chiuso, nel quale rimangono finchè l'albume della pelle si scioglie ed i peli cadono. L'operazione fatta colla calce differisce dalla fermentazione in ciò che non solo le radici dei peli si staccano, ma si rompono le cellule interne della pelle, e questa diventa quindi molto più morbida. Dopo che le pelli sono così accuratamente pulite e stivate al disopra con un ferro caldo, vengono ancora risciacquate e poi di nuovo stirate. I metodi di concia cambiano a seconda della qualità delle pelli da lavorare, e cioè si ha la concia in tannino, in alluda ed in camoscio. Il più importante di questi metodi è la concia della corteccia tannante detta anche concia rossa, che produce il cuoio mediante materie che contengono acidi. Il numero di queste materie è molto grande, ma il più usato è l'acido contenuto nella corteccia di quercia. Inoltre contengono altresì acidi buoni alla concia gli abeti, i cerri, i faggi, i pini, gli olmi, i lecci, gli ontani, i castagni, i salici, la mortella, nonché molti alberi esotici, come la vallonera, il kino, il caoutchouc, il sommacco, le bacche della *caesalpinia coriaria*, ecc. La corteccia viene stritolata in apposita macchina e poi macinata in un apparecchio, che è sul genere di quello che adoperiamo per macinare il caffè, ma naturalmente molto più grande, detto *macina ritta*. In questi ultimi tempi si fa molto uso di un macina-buccia a sega (fig. 3) che stritola e macina al tempo stesso. La corteccia così lavorata si chiama buccia, scorza. Prima della concia propriamente detta, le pelli che devono produrre le suole vengono ancora gonfiate, ossia riman-

gono da sei a otto giorni sotto l'azione di una mistura acida, che per lo più si trae dalla buccia già usata. Le pelli per tomaie si fanno macerare per lo più nello sterco stritolato di colombi e di cani, o, in mancanza di ciò, in un miscuglio d'ammoniaca disciolta nell'acqua bollente. Mediante ciò, la pelle viene preparata in modo che prende rapidamente la materia di concia, col mezzo della quale l'allargato tessuto cellulare della pelle si cambia in tessuto di cuoio. Il vero procedimento della concia, ovvero il cangiamento della pelle dissanguata in cuoio, può avvenire in due maniere: o colla cosiddetta infossatura, oppure coll'operazione della polvere di concio. Secondo il primo metodo, si pongono le pelli una sopra l'altra in una stroscia e si bagnano con acqua; secondo l'altro metodo viene, in appositi recipienti, preparato un miscuglio di concio, nel quale poi si tuffano le pelli. Nella concia per infossatura le pelli rimangono nella prima macerazione da 8 a 10 settimane, se si adopera del buon tanno di quercia; rimangono da 3 a 4 mesi nella seconda e da quattro a cinque mesi nella terza. Le pelli molto forti, come quella di animali selvaggi, ricevono in certi casi una quarta macerazione e persino una quinta. La concia in pasta di concio, la quale viene specialmente adoperata per cuoi più deboli, richiede meno tempo di quella precedente. Con questo metodo la pelle viene prima tuffata in un debole miscuglio di concia, poi in altri sempre più forti, e così si hanno, in circa 3 mesi e mezzo, cuoi molto resistenti, e in 7 od 8 settimane cuoi più leggeri, e cuoi di vitello in circa 14 giorni. Il concio usato viene spremuto in apposito torchio e quindi o abbruciato così come si trova, oppure colla *macchina da formelle*, rappresentata dalla fig. 4 della tav., ridotto a formelle o *molte*, che servono a bruciare nei caminetti. Appena il cuoio da suole esce dalla stroscia viene pargato dal concio ed asciugato; poi passa sotto il *martello da cuoio* (fig. 5), per cui acquista un certo grado di elasticità. Le pelli ovine, bovine ed equine già macerate vengono tratte fuori dalla stroscia, distese su cavalletti e stirate con ferri caldi, per togliere loro ogni umidità. Quindi vengono strofinate con una miscela di sego ed olio di pesce e lasciate macerare in mortai, finchè non si siano bene imbevute di grasso. Le pelli secche sono poi ancora strofinate con un miscuglio di sapone disciolto, grasso e olio di pesce, e poi disseccate all'aria. Per tal modo si compie una serie di operazioni le quali servono quasi tutte a dare al cuoio un bell'aspetto. Quelle pelli che non sono destinate a fornire suole vengono per lo più tagliate coll'apposita macchina (fig. 6 e 7). Per la lavorazione della *carne* o parte inferiore della pelle, si usano le macchine rappresentate dalle fig. 8 e 9 ed una pialla a macchina, che viene posta in movimento da corregge. Per l'ulteriore raffinamento dei cuoi si usano parecchi altri utensili, come i ferri per le scualature, la liscia, l'orbello, rappresentati dalle figure 10, 11, 12, 13, 14 e 15, i quali tutti vengono mossi dalla mano dell'uomo. I cuoi conciati in alluda servono specialmente alla confezione di oggetti di lusso a causa della loro morbidezza e malleabilità, ed anche perchè possono prendere facilmente i più delicati colori. Il cuoio di alluda differisce da quello di concia non solo per la varietà delle manipolazioni a cui va soggetto, ma anche per le diverse proprietà che acquista. Le fibre del cuoio

rimangono qui molto più aperte che non nel cuoio di concia e questo, se viene tenuto a lungo nell'acqua, perde soltanto una piccola parte della sua materia prima, mentre nel cuoio d'alluda la pasta che ha servito a conciare viene sempre disciolta per mezzo dell'acqua. La concia d'alluda si divide in tre metodi principali: 1.° La *concia pura coll'allume*, in cui le pelli vengono manipolate con un miscuglio di allume e di sale. Questa concia dà un cuoio tenerissimo, che è adatto molto per oggetti leggeri e minuti. Si conciano così in gran parte le pelli di pecore, agnelli e capretti. 2.° La *concia d'alluda all'ungherese*: in questo metodo le pelli, dopo che furono dissanguate e pulite dai peli con mezzi meccanici, vengono conciate con allume e sale e quindi imbevute di grasso. Così lavorato, il cuoio lo si adopera in tutti gli usi di quello di concia, senza che ne possedga tutte le buone qualità. 3.° La concia d'alluda alla francese o *glacé*: questo metodo dà il cuoio più morbido e più fine e viene soltanto usato per guanti. Si lavorano così le pelli di vitelli appena nati, di pecore e di capretti. Le pelli dissanguate vengono manipolate con una mistura di allume, sale, miele e bianco d'uovo. Oltre a questi tre metodi principali, ve ne sono parecchi altri ancora, tra cui rammentiamo la concia al sapone, al grasso, la concia per gli oggetti di pellicceria, per oggetti da fumatori, ecc. Per la concia al camoscio si usano principalmente le pelli di lepree, daino, capriolo, camoscio, capra e pecora. Il cuoio così lavorato si distingue per la sua morbidezza e perchè può essere lavato senza perdere le sue qualità. Siccome la parte di sotto della pelle non ha nessuna speciale duttilità, così si suole darle lo stesso aspetto della parte superiore. La concia al camoscio viene specialmente trattata col grasso, e anzi questo metodo prende anche il nome di concia al grasso. Dopo che sono pelate e dissanguate, le pelli vengono divise per gruppi che si ammucchiano su una tavola, si ungono con olio di pesce e si legano insieme; quindi le si mettono in una stroscia, nella quale le pelli, con ripetute macerazioni, si imbevono bene di olio di pesce. Tolte dalla stroscia, vengono ammucchiate. Per l'ossidazione del grasso contenuto nelle pelli, avviene un riscaldamento che fa prendere loro una tinta giallognola. Se invece si vogliono avere delle pelli bianche, si fanno asciugare all'aria. Oltre a quelli descritti, esistono, per la produzione del cuoio, altri metodi. In America si usa, per esempio, la cortecchia della cicuta, e il cuoio prende quindi il nome inglese di *hemlock*. Da quella cortecchia si fa anche un estratto, che poi si usa per la concia in Europa. A seconda poi della qualità del cuoio che si vuol ottenere, variano in ogni paese le manipolazioni. Così per la preparazione della cosiddetta pelle *chagrin*, le pelli vengono distese su cornici; poi si prendono i semi dell'atrepice selvatica e si pigiano sui disopra della pelle per darle quell'aspetto granuloso che la distingue. Le pelli asciugate, laddove sembrano coperte di bolle, si appianano col coltello: poi vengono conciate con allume o con buccia e per lo più colorate in verde con verderame. Infine la pelle viene unta di grasso di cammello. Nella concia del marocchino si adopera specialmente il sommacco, talvolta la noce di galla, o la cortecchia di quercia, di salice, di pino. Il marocchino differisce dal *Korduan* in ciò che questo conserva al disotto la pelle natu-

rale, mentre l'altro ne riceve una artificiale. Il cuoio di Russia si lavora col concio, adoperando la cortecchia di salice o in mancanza di questa, quella della quercia o del pino. La parte veramente caratteristica della concia del cuoio di Russia è che lo si unge con olio di bitume, di betulla, la qual cosa fa acquistare al cuoio la proprietà di una straordinaria durata. Poi le pelli vengono stirate col ferro caldo, finchè di ventano morbide e si passa una mano di allume nella parte di sotto. In questi ultimi tempi si cerca ovunque di sostituire la concia di estratto alla concia di scorza, e la pelle così lavorata prende il nome di cuoio colorato.

STORIA. La concieria è uno dei più antichi rami d'industria. Presso gli egiziani e presso il popolo ebraico erano in uso vasi e vestiti di cuoio. Da essi impararono i Romani una specie di concieria al camoscio ed in seguito produssero cuoi di concia e di allume. Nel medio evo si trova la concieria diffusa presso tutti i popoli civili, ma ogni paese si può dire che avesse il suo metodo speciale. La concia colla noce di galla si sviluppò presso gli orientali, quella con la buccia presso gli occidentali, e quella coll'allume presso i saraceni. Però, per lungo tempo, l'Oriente sorpassò l'Occidente nella bontà dei prodotti. Nel 1749 fu impiantata in Alsazia la prima fabbrica di marocchino; ma soltanto dal 1797, anno in cui fu impiantata una concieria a Choisy presso Parigi, data lo sviluppo della fabbricazione del marocchino in Francia. Quasi subito dopo quest'industria prese piede in Germania, che imitò dalla Francia tutte le specie di lavorazione del cuoio. Dopo la fine del diciottesimo secolo, cominciarono gli inglesi e gli americani coi loro metodi di concia rapida. Ora poi, dopo che si posero le macchine al servizio di questa industria, essa è divenuta una delle più diffuse e praticate.

CUOIO fossile. Specie di amianto che ha lunghi filamenti flessibili e così intrecciati da potersi dividere in falde.

CUOPIO. V. KUOPIO.

CUORE. Anatomicamente, il cuore è un muscolo cavo, situato fra i due polmoni, al di dietro dello sterno, al disopra del diaframma, quasi nel mezzo del petto, e pressochè nel centro del corpo. Esso è, rispetto alle vene ed alle arterie, quello che è lo stomaco a riguardo dell'esofago e dell'intestino: un rigonfiamento, una dilatazione, alla quale è serbato l'ufficio più importante dell'intero apparecchio di cui fa parte. Lo stomaco riceve gli alimenti dall'esofago e li trasmette, acconciamente elaborati e resi propri all'assimilazione, all'intestino che dovrà assorbirli; il cuore accoglie il sangue dalle vene e lo sospinge, dopo averlo mercè l'aiuto del polmone, depurato dal gaz carbonico e rifornito di nuova opportuna provvista di vivificante ossigeno, nelle arterie, che a loro volta lo andranno equamente distribuendo ai vari organi ed ai diversi tessuti. — Nelle specie animali il cuore è un rigonfiamento vasale semplice, uncavitario (come ad esempio nei decapodi, brachiopodi, ecc.); in altre specie, ancora assai in basso nella scala zoologica, è un rigonfiamento duplice, diviso più o meno completamente in due cavità, l'una sovrapposta all'altra (pteropodi, gasteropodi, ecc.); abbiamo in seguito degli esseri in cui il cuore consta di tre cavità (cefalopodi, acefali, ecc.); finalmente troviamo nei mammiferi un cuore perfezionato, for-

nito di quattro cavità tra loro distinte ed aventi ciascuna il proprio speciale mandato. — Nell'uomo il cuore ha normalmente il volume d'un pugno chiuso, e pesa, in media, circa due ettogrammi e mezzo. Come dicemmo, presenta quattro cavità: due superiori, chiamate orecchiette, seni, atri, e due inferiori, appellate ventricoli, più grandi delle prime e dotate d'una muscolatura più valida e compatta. Alle orecchiette mettono capo le vene; dai ventricoli partono le arterie. — Gli anatomici descrivono al cuore umano due faccie: anteriore e posteriore (fig. 2766 e 2767).

La faccia anteriore del cuore non offre allo sguardo di chi lo osservi estratto dal petto coi vasi, che la superficie dei ventricoli, le orecchiette essendo ricoperte dall'origine dei vasi stessi. Questa faccia anteriore è convessa e divisa quasi pel mezzo da un solco, il quale parte dalla base (alto) e si porta alla punta, deviando leggermente a sinistra dell'osservatore. In questo solco scorre l'arteria coronaria anteriore, colle vene e coi vasi linfatici che l'accompagnano. Negli individui pingui, tutto ciò è ricoperto da uno strato più o meno spesso d'adipe. La superficie convessa, che si vede a sinistra di detto solco, è la faccia anteriore del ventricolo sinistro; l'altra, meno estesa, corrisponde al ventricolo destro. In alto, si vedono i tronchi d'origine: a) dell'arteria polmonare, uscente dal ventricolo destro; b) dell'arteria aorta uscente dal ventricolo sinistro, e la cui origine è ricoperta anteriormente da quelle dell'arteria polmonare predetta; c) della vena cava ascendente; d) delle vene polmonari, e, da ciascun lato di tutto ciò, una lingua carnosa, procedente dalla

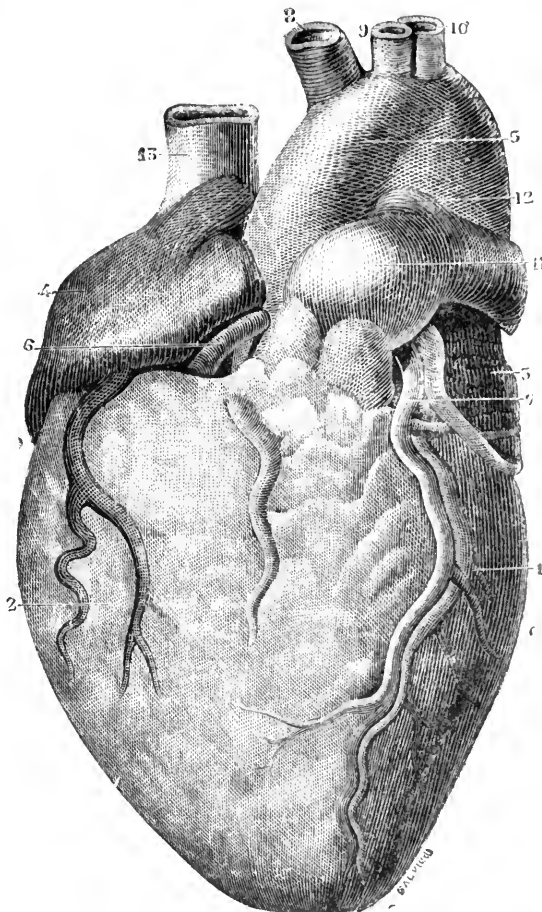


Fig. 2766. — Superficie anteriore del cuore. — 1. Superficie anteriore del ventricolo sinistro; 2, superficie anteriore del ventricolo destro; 3, appendice auricolare del lato sinistro; 4, appendice auricolare del lato destro; 5, arteria aorta; 6, arteria coronaria anteriore, od esterna; 7, arteria coronaria posteriore, od interna; 8, tronco brachio cefalico; 9, arteria carotide primitiva sinistra; 10, arteria succlavia destra; 11, arteria polmonare; 12, canale arterioso; 13 vena cava superiore.

restostante orecchietta e che fu dagli anatomici battezzata col nome d'auricola, appendice auricolare. Per vedere, anteriormente, le orecchiette, fa d'uopo asportare le origini delle sovraccennate arterie, polmonare e aorta; presentano esse allora una superficie leggermente concava, non divisa pel mezzo da alcun segno che corrisponde al solco ventricolare e che dia indizio dell'interno sepimento, che divide fra di loro le due cavità auricolari. — La faccia posteriore del cuore presenta in basso le pareti posteriori dei ventricoli, separate fra loro da un solco in cui scorre una grossa ramificazione della coronaria

posteriore o destra; in alto, separate dalle sottoposte pareti ventricolari da un solco trasversale percorso dalla coronaria anzidetta, si veggono le pareti posteriori delle orecchiette, leggermente convesse e divise pel mezzo da un solco formante la continuazione di quello scolpito nella faccia ventricolare. Su questa faccia posteriore del cuore, nella metà superiore od auricolare, troviamo l'origine della vena cava inferiore, che sbocca nell'orecchietta destra, e le imboccature delle quattro vene polmonari nell'orecchietta

sinistra. Passiamo ora a descrivere sommariamente la superficie interna, le quattro cavità del cuore. La cavità del ventricolo destro presenta una forma di piramide triangolare, colla base in alto, da cui trae origine l'arteria polmonare, e che comunica, mediante una larga apertura, colla sovrapposta orecchietta. Le sue tre faccie interne, quasi affatto lisce presso la base, sono in tutto il resto della loro superficie irte di salienze muscolari, descritte nei trattati di anatomia sotto il nome di colonne carnose del cuore. Alcune di queste, distinte colla denominazione di muscoli papillari, terminano superiormente in corde tendinee attaccate ai margini d'una membrana che divide la cavità del ventricolo di cui parliamo dalla cavità della sovrastante orecchietta, e che si chiama: valvola tricuspidale, in grazie della sua speciale configurazione a tre punte. Questa cuspidè o valvola è saldata tutta intorno all'anello fibro-cartilagineo, che costituisce ciò che dicesi orlizio auricolo-ventricolare, apertura di comunicazione fra ventricolo ed orecchietta.

— Anteriormente a questo orlizio, ed un po' a sinistra di esso, abbiamo l'orlizio polmonare, un piccolo del precedente, munito esso pure di anello fibro-cartilagineo e di tre valvolette fra loro indipendenti, simili a nidi di piccione: le valvole sigmoidee, la cui faccia superiore, concava, guarda verso l'arteria. — Il ventricolo sinistro è dotato di pareti assai più robuste di quelle del ventricolo destro, raggiungendo esse, in alcuni punti, lo spessore di due centimetri. La cavità di esso rassomiglia ad un ovoide leggermente appiattito dal di dentro all'infuori; le sue faccie sono concave e ricchissime di colonne carnose, di cui due vanno classificate fra i muscoli papillari, attaccandosi, mediante numerose e sottili corde ten-

dinee, alla valvola bicuspidè, la quale è a questo ventricolo quello che la valvola tricuspidale rispetto al ventricolo destro. Alla base del ventricolo in parola, oltre l'orificio auricolo-ventricolare a cui sta inserita la valvola bicuspidè, abbiamo anche l'orificio dell'aorta, munito a somiglianza di quello dell'arteria polmonare, di tre valvolette note sotto il nome di *valvole semilunari*. L'orecchietta destra presenta una cavità approssimativamente di forma ovoidale, a cui gli anatomici descrivono tre faccie e due estremità. La faccia interna o interauricolare mostra verso il centro una depressione conosciuta sotto il nome di *fossa ovale*; inferiormente a questa, si riscontra un piccolo rilievo membranaceo, che mette capo all'orificio della vena cava inferiore, e chiamasi *valvola di Eustachio*. La faccia inferiore dell'orecchietta destra è quella in cui si apre l'orificio auricolo-ventricolare poco sopra menzionato. La faccia esterna è irta di numerose, ma piccole colonne carnose, però senza alcun muscolo papillare. Quanto alle estremità, la superiore presenta di notevole l'apertura della vena cava superiore sprovvista di valvole e diretta in alto; l'estremità inferiore presenta lo sbocco della vena cava inferiore, colla valvola di Eustachio di cui sopra, e che non è capace di chiudere se non metà dell'apertura a cui sembra destinata. Poco più sotto si vede l'apertura della grande vena coronaria, pure munita d'una valvola incompleta, rudimentale. — La orecchietta sinistra è più grande della precedente e di forma cuboide. Presenta quindi quattro faccie: la faccia inferiore, in cui s'apre l'orificio auricolo-ventricolare sinistro; la faccia anteriore, liscia e leggermente convessa; la faccia esterna coperta di colonne carnose e coll'apertura dell'auricola; la faccia interna col segno della fossa ovale predetta, e finalmente la faccia superiore con quattro aperture, disposte a due a due, che sono gli orifici delle vene polmonari, tutti e quattro sprovvisti completamente di valvole. — Il cuore, come dicemmo, è un muscolo e le sue fibre sono striate, quantunque non sia un muscolo volontario. La striatura delle fibre muscolari cardiache è più manifesta nel senso longitudinale che nel senso trasversale ed esse hanno di speciale d'essere ramificate ed anastomizzate fra loro, come s'osserva anche nella lingua. Gli anatomici consacrano molte pagine alla descrizione dell'andamento delle fibre muscolari cardiache, principalmente di quelle dei ventricoli. Basterà qui accennare, a spiegazione di quanto diremo più innanzi a proposito delle funzioni del cuore, che alcune fibre sono comuni ad entrambi i ventricoli, altre particolari a ciascuno di essi. Le orecchiette hanno pochissime fibre comuni. — Il cuore, il quale spinge il sangue in tutti gli altri organi dell'organismo, è a sua volta fornito di arterie e di vene come fu già accennato in vari punti della precedente descrizione. Le arterie del cuore sono due: la coronaria anteriore e la coronaria posteriore, che nascono entrambe dal tronco dell'aorta, appena sopra le valvole semilunari, e che, percorrendo i vari solchi che abbiamo detto esistere sulla superficie esterna del cuore, mandano da tutte parti un gran numero di ramificazioni. Quanto alle vene, esse seguono, più o meno strettamente, il decorso delle arterie e finiscono per riunirsi quasi tutte in un solo tronco, la grande vena coronaria, la quale, ripetiamo, va a scaricarsi nell'orecchietta destra. Alcune piccole ve-

nuzze, provenienti dal ventricolo destro, si gettano isolatamente nell'orecchietta (vene di Galeno). Così pure le vene delle orecchiette sboccano quasi tutte direttamente nelle rispettive cavità auricolari. Quanto ai vasi linfatici, essi seguono le arterie e le vene e si gettano da ultimo nei gangli bronchiali situati sotto la biforcazione della trachea. I nervi del cuore procedono dal decimo paio dei nervi cranici (nervo pneumogastrico) e dal simpatico cervicale. Gli uni e gli altri si riuniscono ed anastomizzano fra di loro sotto l'arco dell'aorta, formandovi un plesso, qualche rara volta un ganglio (ganglio del Wüsber). Di qui partono numerosi filetti che, seguendo le arterie, guadagnano l'interno dell'organo. Però, oltre a questi nervi, il cuore è provvisto d'un sistema nervoso suo proprio, costituito da una serie di tre gangli situati nello spessore delle sue pareti. — Il cuore è avvolto da una membrana fibrosa, chiamata *pericardio* e che affetta la forma d'un cono avente la base inferiormente sul centro del diaframma ed il sommo in alto, aderente ai vasi. — Le quattro cavità del cuore sono tappezzate da una sottile membrana chiamata *endocardio*. È questa che, ripiegandosi, forma le valvole di cui abbiamo parlato. L'endocardio si continua senza interruzione colla tonaca interna delle vene e delle arterie che partono dal cuore. — Poche parole sopra la fisiologia, ossia sopra le funzioni del cuore. — Nell'uomo il cuore batte, in media, 72 volte al minuto. In questo piccolo spazio di tempo si compiono, pertanto, nel cuore 4 movimenti attivi, consistenti nella contrazione delle sue quattro cavità (*sistole delle orecchiette e dei ventricoli*). Alcuni fisiologi ammettono sia un movimento attivo anche la dilatazione, auricolare o ventricolare, che, naturalmente, succede dopo la contrazione, e che chiamasi *diastole*. I recenti studi del Rummo (1887) e dello Stefani (Congresso Medico di Padova, settembre 1889) deporrebbero in favore di questa teoria. Secondo la quale, pertanto, i movimenti attivi, che si effettuerebbero dal cuore in un minuto primo, sarebbero otto: sistole e diastole delle 4 cavità. L'insieme, il complesso di questi otto movimenti, che si ripetono ad ogni pulsazione del cuore, ossia ad ogni battuta del polso, dicesi *periodo, ciclo cardiaco*, o, più generalmente, *rivoluzione cardiaca*. — Siffatta rivoluzione cardiaca incomincia colle sistole delle orecchiette, le quali, distese dal sangue che arriva loro dalle due vene cave (orecchietta destra), o dalle quattro vene polmonari (orecchietta sinistra), entrano in contrazione, spingendo il loro contenuto nei ventricoli sottoposti, attraverso gli orifici auricolo-ventricolari. Le valvole (tricuspidale e mitrale), che dicemmo inserirsi all'anello fibro-cartilagineo di tali orifici, sono disposte in modo da lasciare affatto libero questo scaricamento del sangue dalle orecchiette ai ventricoli; il loro ufficio, invece, come vedremo in seguito, si è d'opporvi al riflusso del sangue stesso dai ventricoli alle orecchiette. Viene quindi la volta dei ventricoli, i quali, appena rigonfi di sangue dalle sistole delle orecchiette, entrano essi pure in contrazione, spingendo il loro contenuto, rispettivamente, nell'arteria polmonare e nell'aorta, le valvole auricolo-ventricolari (tricuspidale e bicuspidale, o, come dicesi anche, mitrale) opponendosi a che il sangue rifluisca nelle diastoliche orecchiette. Alla sistole (contrazione) dei ventricoli tiene dietro la loro dia-

stole (rilasciamento, dilatazione), durante la quale si chiudono le valvole sigmoidee (dell'arteria polmonare) e le valvole semilunari (dell'aorta), impedendo così il rigurgito del sangue dalle arterie al cuore, e si rilasciano le valvole auriculo-ventricolari per lasciar fluire nelle cavità ventricolari parti del sangue che arriva frattanto in quelle delle orecchiette. E qui abbiamo un piccolo spazio di tempo, durante il quale,

tanto i ventricoli quanto le orecchiette si trovano rilasciati, nello stato di diastole. Ed ecco di bel nuovo un'altra contrazione delle orecchiette, la quale sopraggiunge ad iniziare una seconda rivoluzione cardiaca. Abbiamo quindi tre tempi: 1) sistole delle orecchiette, con diastole dei ventricoli; 2) sistole dei ventricoli, con diastole delle orecchiette; 3) diastole dei ventricoli insieme e delle orecchiette (intervallo passivo dei fisiologi). L'unione del terzo di questi tempuscoli primo, ossia l'intervallo che intercede fra due consecutive contrazioni dei ventricoli, dicesi *grande pausa*, e clinicamente corrisponde allo spazio di tempo che scorre fra il secondo tono ed il primo (chiusura delle valvole polmonari ed aortiche all'inizio della diastole dei ventricoli, sistole ventricolare con chiusura delle valvole auriculo-ventricolari). La durata complessiva della rivoluzione cardiaca si calcola approssimativamente ammontare ad $\frac{8}{10}$ di minuto secondo, dei quali 3 verrebbero impiegati dalla sistole ventricolare (2.^o degli accennati tempuscoli) e 5 spetterebbero alla diastole (3.^o e 1.^o di detti tempi). La tavola seguente mette sott'occhio, in modo assai chiaro, quanto abbiamo esposto in queste ultime righe:

Sistole ventricolare prima che s'aprano le valvole semilunari	0,085
Passaggio del sangue nell'aorta	0,10
Continuata sistole del ventric. svuotato	0,115
Sistole totale del ventricolo	0,30
Diastole del ventricolo e insieme dell'orecchietta, ossia intervallo passivo	0,40
Sistole dell'orecchietta, mentre continua tuttavia la diastole del ventricolo	0,10

Somma di questi due tempuscoli, ossia durata complessiva della diastole ventricolare (grande pausa de' clinici.) 0,50
 Durata totale del ciclo cardiaco o rivoluzione del cuore 0,80

Interessante oltremodo è il funzionamento delle valvole auriculo-ventricolari, sollevate dal sangue compresso dalla sistole ventricolare e trattenute, impedito di arrovesciarsi nelle orecchiette dai muscoli papillari (V. sopra), che si contraggono contemporaneamente alle pareti del ventricolo, dalle quali appunto hanno origine. A dare un'idea d'un tale funzionamento, riportiamo alcuni brani di un lavoro sul cuore pubblicato dal dottor Passerini (1881) nella Gazzetta Medica Italiana-Lombarda. « Ufficio importantissimo dell'orecchietta si è di togliere l'intermittenza e quindi il ritardo, che l'alternarsi della sistole e della diastole del ventricolo indurrebbe nell'efflusso del sangue venoso, il quale, ad ogni sistole ventricolare verrebbe soffermato, anzi, per il sollevamento delle valvole cuspidali, di alquanto riospinto. Si aggiunge che, siccome la chiusura di dette valvole avverrebbe allora unicamente in opera della sistole ventricolare (non potendosi più invocare l'azione delle correnti retrograde, dal Geradini si ingegnosamente e plausibilmente applicate a spiegare come avvenga che nella chiusura delle valvole sigmoidee e ventricolari non si abbia rigurgiti nei ventricoli), così una parte del sangue già entrato nel ventricolo, ad ogni sistole di questo rigurgiterebbe nelle cave. E bene

sapere che, nelle pompe ordinarie, il rigurgito che ha luogo al chiudersi della valvola, corrisponde, nientemeno ad $\frac{1}{7}$ della intiera massa liquida aspirata dall'embolo. Inoltre, l'orecchietta ha per ufficio di sollecitare il sangue nel ventricolo, il quale, altrimenti, od entrerebbe in contrazione prima d'essersi riempito completamente, o per riempirsi affatto dovrebbe prolungare, relativamente non di poco, la propria diastole, con grave perdita di tempo. Invece, nel mentre stesso che il ventricolo, occupato nella sistole attende tutto al proprio ufficio, l'orecchietta gli va

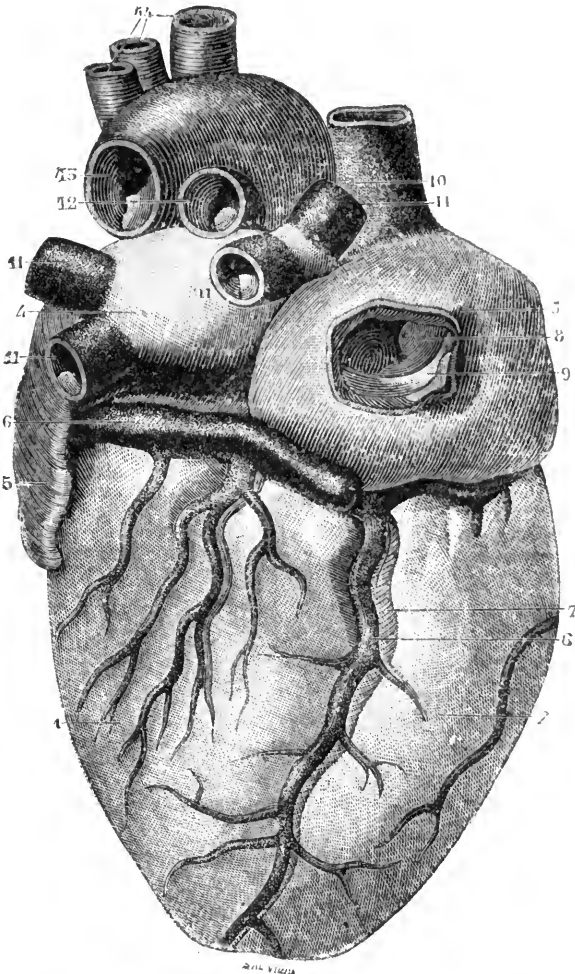


Fig. 2767. — Superficie posteriore del cuore. — 1, Superficie posteriore del ventricolo sinistro; 2, superficie posteriore del ventricolo destro; 3, orecchietta destra; 4, orecchietta sinistra; 5, appendice anteriore pel lato sinistro; 6, 6, vena coronaria e vena inter-ventricolare posteriore; 7, arteria coronaria posteriore; 8, orificio della vena cava inferiore; 9, valvola d'Eustachio; 10, vena cava superiore; 11, 11, 11, orificio delle vene polmonali; 12, orificio dell'arteria polmonare; 13, orificio dell'aorta; 14, orificio delle arterie, che nascono dall'arco dell'aorta.

immagazzinando nuova materia al lavoro; e quanto il ventricolo si rilascia e si apre a riceverla, l'orecchietta non soltanto glielo cede ed abbandona, ma, per giunta, ve la sollecita e spinge dentro colla propria sistole, colmando in fretta, per così dire, la diastole ventricolare, prima che venga sopraggiunta e sostituita dalla sistole consecutiva. La disposizione delle fibre muscolari delle orecchiette è tale che la sistole auricolare non può a meno d'accorciare l'orecchietta stessa nel senso dell'asse maggiore del cuore, e far sì che dessa tenda alquanto a porgersiall'innanzi rendendo quasi perfettamente anteriore la sua faccia antero-superiore. Gli è appunto quello che si scorge nel cuore pulsante, esaminandolo con la voluta attenzione. Il movimento all'innanzi della parte superiore dell'orecchietta è manifestissimo nelle rane, quando siano molto vivaci. La diminuzione poi di volume nel senso dell'asse maggiore del cuore si rende visibilissima appendendo il viscere ad uno spillo: ogni sistole auricolare determina un considerevole innalzamento del cuore. La sistole auricolare, pertanto, viene a sollecitare il sangue quasi appuntino nella medesima direzione che esso già presenta agli sbocchi delle cave, allontanandolo da essi ed avviandolo direttamente alla cavità ventricolare. Ed il ventricolo, il quale in questo momento si trova in diastole, riceve largamente il sangue, senza opporvi la minima resistenza. Si potrebbe, insomma, con una tal quale approssimazione, comparare l'orecchietta alla mano che munge, e le parti terminali delle cave ai capezzoli che vengono munti. L'orecchietta, adunque, è efficacemente attiva nella propria sistole, come, del resto, doveva persuadere ad ognuno il fatto della presenza nelle sue pareti dell'elemento muscolare. La sistole auricolare, oltre all'effetto utile or ora dimostrato, ne dà un altro, non meno importante, e, che io mi sappia, non per anco rilevato od apprezzato a dovere da alcun fisiologo. Ed è questo: Le variazioni di capacità delle cavità cardiache non dipendono unicamente dall'alternò e reciproco avvicinarsi ed allontanarsi delle pareti delle cavità stesse, ma eziandio dal giuoco

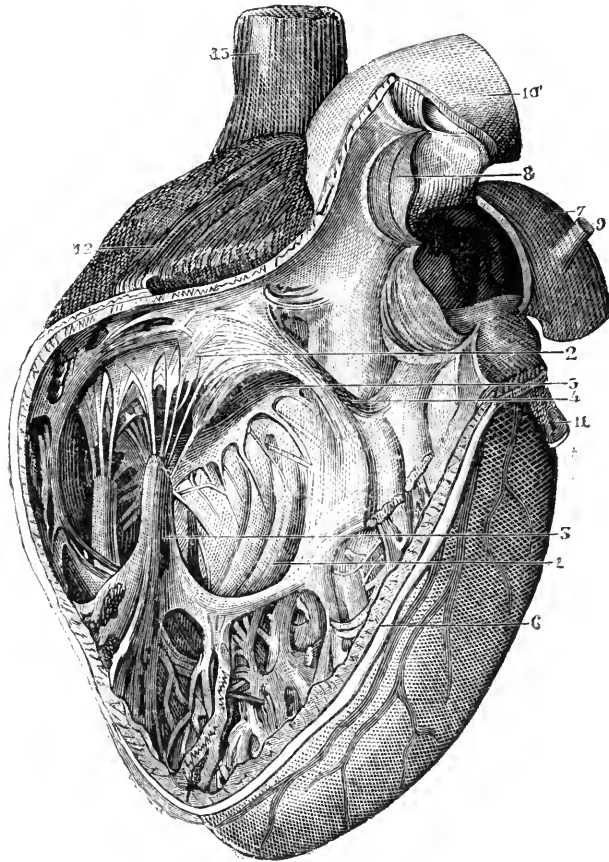


Fig. 2768. — *Ventricolo destro del cuore.* — 1, cavità del ventricolo destro; 2, valvola tricuspidale; 3, colonne carnose, i cui tendini si attaccano al margine libero della valvola tricuspidale; 4, colonne carnose, che si rendono dal sepimento interventricolare alla valvola tricuspidale; 5, orificio auricolo-ventricolare destro; 6, sepimento interventricolare; 7, arteria polmonare; 8, valvole sigmoidee; 9, porzione del cordone, che risulta dall'obliterazione del canale arterioso; 10, arteria aorta; 11 estremità dell'auricola sinistra; 12, auricola destra; 13, vena cava superiore.

delle valvole auriculo-ventricolari, cioè a dire dal vario atteggiamento e dalla varia posizione che esse assumono nell'uno e nell'altro momento della rivoluzione cardiaca. Le valvole auriculo-ventricolari sono messe in giuoco da due forze: la corrente del sangue ed i muscoli papillari. Il sangue, che la sistole dell'orecchietta spinge nel diastolico ventricolo attraverso l'orificio auriculo-ventricolare, di cui il diametro è sensibilmente minore di quello del ventricolo, presenta, negli stati conassiali periferici, rasente le

pareti ventricolari, il fenomeno idraulico della inversione, ossia dei vortici retrogradi, fenomeno già accuratamente studiato dal Ceradini rispetto alle valvole semilunari. Questo movimento a ritroso degli strati conassiali periferici del sangue entrando nel ventricolo determina il sollevamento delle valvole cuspidali, e la loro chiusura nel punto morto diastolico del ventricolo. Sopraggiunge allora la sistole di questo, ed i muscoli papillari, entrando in contrazione contemporaneamente alle pareti ventricolari, traggono in basso i cuspidi delle sollevate valvole e determinano la formazione di una cupola-cono, che si addentra nella cavità del ventricolo, a spese di questo, naturalmente, ed a vantaggio dell'orecchietta in diastole, la quale orecchietta viene così a protendersi entro la cavità ventricolare, usurpandone un buon tratto. È bene qui rammentare che ogni muscolo papillare invia corde tendinee in margini opposti di due punte valvolari; con che rimane

spiegato il persistere della reciproca applicazione dei margini delle valvole nella discesa di queste al momento della sistole. Da tutto ciò risulta che l'ampliamento delle cavità cardiache nelle loro diastoli è dovuto, in buona parte, anche alle valvole auriculo-ventricolari, le quali, da un lato, concorrono a rendere più capace l'orecchietta diastolica, protendendosi nella cavità ventricolare in opera della contrazione stessa delle pareti di questa e precisamente de' suoi muscoli papillari, e dall'altro lato concorrono pure efficacemente a rendere più capace alla sua volta il ventricolo diastolico, sollevandosi verso la cavità auricolare in opera dei vortici provocati dalla contrazione stessa delle

pareti di questa. Un tale opportunissimo (fui per dire ingegnoso) meccanismo delle valvole cuspidali allevia di molto il lavoro dei muscoli delle pareti del ventricolo, e fa sì che per cacciare dalla cavità ventricolare tutto il sangue entrato durante la diastole non torni necessario il mutuo contatto delle pareti stesse: basta un certo grado di ravvicinamento. Il che importa un risparmio di forza molto considerevole. Ma non si riduce a questo solo il compito del meccanismo delle valvole cuspidali; esso meccanismo ancora fa sì che l'orecchietta, con una capacità sensibilmente minore di quella del ventricolo, sia pur sufficiente all'uopo. Onde risparmio di estensione, di spazio, e riduzione del volume del cuore. E veramente degna di essere ammirata l'associazione, la simultaneità di due effetti, entrambi utilissimi ed insieme affatto tra loro diversi: l'ampliamento della cavità diastolica e l'impicciolimento di quella sistolica. Giacchè le valvole cuspidali, nel mentre stesso che, protendendosi entro il ventricolo sistolico diminuiscono la capacità di questo, danno luogo a un corrispondente aumento di capacità dell'orecchietta diastolica. Per siffatto modo, e con un unico mezzo, si ottengono contemporaneamente ed in modo meravigliosamente economico, due effetti diversi, utilissimi tutti e due alla circolazione del sangue. Si può, insomma, affermare, esserci nel cuore un tratto cavitario, il quale alternativamente, passa a far parte della cavità auricolare e della ventricolare, a seconda che si trovi in diastole questa o quella ».

— Ed ora qualche parola sopra il lavoro, sopra l'effetto meccanico del cuore, della pompa muscolare, vivente che portiamo in petto.

— Facendo astrazione dal lavoro perduto, ossia consumato nel vincere le varie resistenze, i vari attriti, ecc., il lavoro attivo del cuore, l'effetto utile della contrazione cardiaca, sarebbe di circa 58 chilogrammetri a minuto. Si calcola, infatti, che, in un uomo adulto di media statura, il ventricolo sinistro del cuore spinga in circolazione circa 180 grammi di sangue. Ora, siccome nell'aorta si ha una pressione media di circa 250 millimetri di mercurio, equivalenti a pressochè m. 3,21 di sangue, se ne deduce che la forza sviluppata dal ventricolo stesso ad ogni sistole è di $180 \times 3,21 =$ grammi 578. La forza contrattile delle pareti del ventricolo destro si calcola dai fisiologi equiva-

lente a circa $\frac{1}{3}$ di quello del ventricolo sinistro, cioè a dire a grammi 200 o poco meno. Pertanto, siccome si hanno, in media, 72 sistole ventricolari ogni minuto primo, moltiplicando fra di loro le tre cifre: 578, 200 e 72, si ottengono appunto i 58 chilogrammetri sopra indicati. Moltiplicando questi chilogrammetri pel numero dei minuti delle 24 ore, si ottiene, approssimativamente, la cifra di chilogrammetri 75,000, che rappresentano con bastevole esattezza il lavoro utile compiuto dal cuore nel

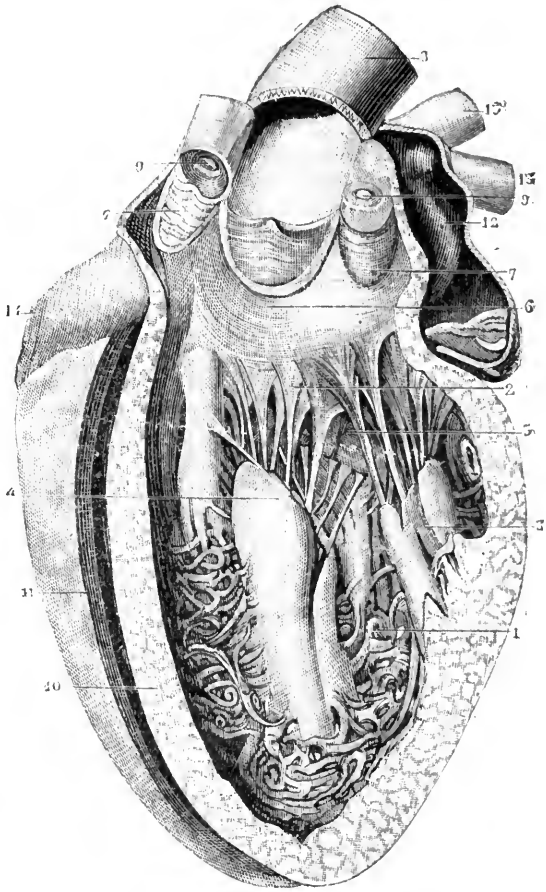


Fig. 2769. — Ventricolo sinistro del cuore. — 1, cavità ventricolare sinistra; 2, valvola mitrale; 3, colonna carnosa del lato sinistro; 4, colonna carnosa del lato destro; 5, orificio auricolo-ventricolare sinistro; 6, orificio ventricolo-aortico; 7, valvole sigmoidee; 8, aorta; 9, 9, origine delle arterie cardiache; 10, sepimento interventricolare; 11, cavità del ventricolo destro; 12, orecchietta sinistra, aperta; 13, 13, vene polmonari sinistre; 14, appendice auricolare destra.

corso di un giorno. È anche interessante il riferire in qual modo venga dai fisiologi calcolato che tutta quanta la nostra massa sanguigna passa attraverso il cuore in circa mezzo minuto (in 32 pulsazioni). Ecco il calcolo semplicissimo: risulta da ben condotte ricerche la quantità totale del sangue essere eguale ad $\frac{1}{13}$ circa dell'intero peso del corpo; quando in un uomo, p. es., che pesi 75 chilogrammi, avremo, presso a poco, 5,760 grammi di sangue. Ora, siccome il ventricolo, in ogni sistole, spinge in circolo circa 180 grammi di liquido, così, dividendo 5.760 per 180, otterremo il numero delle volte che il ventricolo dovrà contrarsi, per spingere nell'aorta tutto il sangue del corpo. Si ottiene così il numero 32, che corrisponde (V. più sopra) appunto a circa $\frac{1}{2}$ minuto di tempo. — Prima di chiudere questo non breve articolo, diremo qualcosa circa le malattie del viscere di cui ci occupiamo; malattie, che, appunto per la grandissima importanza fisiologica del viscere che affettano, presentano quasi sempre molta gravità. I clinici dividono le malattie cardiache in due grandi classi: le organiche, o vizi di cuore

propriamente detti, e le inorganiche, costituite per la massima parte dalle nevrosi. — I vizi organici del cuore consistono, sommariamente, o in una anomala ristrettezza di qualche orificio, o in una insufficienza valvolare. Onde i nomi di: stenosi mitrale, tricuspideale, polmonare, aortica, da un lato, ed insufficienza della valvola mitrale, tricuspideale, delle semilunari, delle sigmoidee. In ogni caso, inevitabile conseguenza di ogni vizio di cuore si è un ostacolo patologico alla circolazione sanguigna, sia per rigurgito di sangue dalla cavità sottoposta alla valvole sufficiente a quella sovrapposta, sia per difficile, stentato efflusso del sangue da una cavità a cagione di

patologica ristrettezza dell'orificio che deve attraversare. Ne viene che la quantità di sangue spinta in circolazione dal cuore ad ogni pulsazione non può raggiungere. p. es., in un uomo che pesi 75 chilogrammi, i 180 grammi anzidetti, fuorchè a patto che il cuore faccia uno sforzo, spanda con energia, dispieghi una forza maggiore di quella che si richiederebbe da lui, nel caso che gli orifici e le valvole si trovassero nel loro stato fisiologico. Egli è costretto a lavoro eccessivo, e, più o meno presto, viene a stancarsi e ad esaurirsi. E allora che cominciano a manifestarsi gli allarmanti fenomeni dell'insufficienza cardiaca, della inceppata circolazione; è allora che la malattia di cuore, rimasta latente anche per anni ed anni, si fa palese e minacciosa. I primi sintomi di insufficienza, di incapacità del cuore al suo ufficio di sostenere la circolazione, cominciano a manifestarsi in occasione di uno sforzo corporale, di un lavoro muscolare maggiore del solito, che richieda un aumento dell'attività cardiaca. E tale aumento non può attendersi da un cuore già costretto da lunga pezza a mettere in gioco tutta quanta l'energia di cui era capace, per sostenere le fatiche di una circolazione resa difficile appunto dal vizio organico da cui è affetto. Tali primi sintomi di incapacità, di insufficienza cardiaca, consistono in affanno di respiro, palpitazioni di cuore, vertigini, abbattimento di forze. Per un po' di tempo il cuore si riprende, e mercè l'ipertrofia ed iperplasia delle sue fibre muscolari, esplica una forza superiore a quella che avrebbe spiegato in condizione normali. Se non che, dopo un lasso di tempo più o meno lungo, e che talvolta è rappresentato da una considerevole cifra d'anni, le fibre muscolari anzidette cominciano a cadere in degenerazione, fibrosa o grassosa, la loro inerzia contrattile va scemando ogni giorno più, ed i fenomeni di insufficienza, di incapacità cardiaca, tornano a manifestarsi, questa volta assai più accentuati e minacciosi. Il riposo, la diminuzione delle resistenze, i farmaci aventi azione tonica ed eccitante sulle fibre in parola, valgono ad allontanare il pericolo fino ad un certo punto, e la scena si chiude colle idropi, l'anasarca, la dispnea, l'esaurimento di forze, e finalmente colla paralisi del più importante dei muscoli dell'organismo. — Le malattie di cuore non organiche sono, in genere, meno gravi delle precedenti, eccezion fatta della miocardite, che mena più o meno rapidamente alla degenerazione delle fibre muscolari cardiache e quindi alla paralisi ed alla sincope, e della pericardite essudativa, la quale può condurre rapidamente alla sincope, per l'inceppamento delle pulsazioni del cuore. Come già dicemmo, per la maggior parte le malattie di cuore non organiche sono costituite dalla nevrosi: palpitazioni, cardiopalmo nervoso, isterico, nevrotensivo; stenocardia, non accompagnata da vizio valvolare, tachicardia isterica; esaurimento nervoso, astenia cardiaca, cardostenia, ecc. — Quanto alla cura delle malattie cardiache, essa è sì complessa, che non ci è consentito dall'indole di quest'opera l'esporsi qui, anche sommariamente. Solamente ci limiteremo a dire poche parole circa l'igiene del cuore, circa la profilassi delle malattie cardiache e circa l'uso della digitale, di cui molti abusano con proprio grandissimo danno, senza nemmeno consultare un medico illuminato, che li metterebbe in guardia contro i pericoli di una cura sì eroica intrapresa senza le debite cautele e senza studiarne

prima diligentemente le eventuali controindicazioni. L'igiene del cuore si compendia in questa frase applicabile, del resto, ad ogni altro muscolo e ad ogni altro viscere del nostro corpo: esercitarlo senza stancarlo. Coll'esercizio moderato si rafforza; per l'abuso della sua attività esso finisce per stancarsi, esaurirsi. E quindi: mantenere attiva l'azione cardiaca col moto moderato, colla ginnastica appropriata e proporzionata alla propria costituzione, età, sesso, abitudini, ecc., e, dall'altro canto, guardarsi dallo sforzarlo, dallo stancarlo, evitando le emozioni morali troppo vive, i lavori muscolari eccessivi, gli sforzi esagerati, ecc. Per riguardo alla profilassi diretta delle malattie cardiache, siccome i vizi valvolari riconoscono quasi tutti per origine una endocardite (infiammazione dell'endocardio, V. sopra), e questa, novanta volte su cento, è dovuta ad influenze reumatiche, ne viene che il cautelarsi da queste costituisce il miglior mezzo profilattico contro le affezioni di cuore. Non fa bisogno di dire che ci dovremo curare colla massima premura e diligenza di ogni malattia reumatica, che avesse per avventura a colpirci. Una volta, poi, che ci trovassimo affetti da un vizio di cuore dichiarato, ci atterremo scrupolosamente ai consigli di un medico illuminato e prudente. L'igiene generale e quella del cuore in particolare formano oggetto della nostra massima cura. Ci guarderemo poi bene dall'abusare della digitale, il più efficace dei tonici del cuore, ma, appunto per questo, anche il più pericoloso. Non ricorremo ad essa che dietro consiglio del medico, e non ne prolungheremo l'uso più del prescritto, sotto pena di esaurire più rapidamente di quanto per sè avverrebbe le già decrescenti forze del muscolo cuore. La dieta più confacente agli affetti da malattie cardiache è la dieta lattea mista. Il latte, oltre alle sue proprietà nutritive, a nessuno ignote, possiede anche quella di essere un diuretico dei più innocui insieme e più efficaci. Ora, l'aumento della secrezione delle urine rende più sottile la massa del sangue, e diminuisce per tal modo il lavoro del cuore. Dovranno, inoltre, i cardiopatici curare col massimo zelo che le loro funzioni digestive si compiano regolarmente, non solamente per mantenere il più possibile sostenute le forze dell'organismo e massimamente quelle del cuore, ma anche perchè la digestione laboriosa dà luogo facilmente a sviluppo di gaz e quindi a dilatazione dello stomaco, con spostamento in alto della parte corrispondente del diaframma e quindi del cuore, che sopra vi riposa e che, per lo spostamento, non si trova più nelle condizioni propizie, nell'ambiente più opportuno all'esercizio della sua funzione.

CUORE DELL'IDRA. Stella di seconda grandezza nella costellazione dell'IDRA (V.).

CUORE DEL LEONE. Stella di prima grandezza nella costellazione del LEONE (V.).

CUORGNE. Comune della provincia di Torino, nel circondario d'Ivrea, sulla destra dell'Orco e alla sinistra del Gallenga, su amena altura, con 4400 ab. Industria e commercio fiorenti.

CUORIFORME foglia. Chiamasi così quella foglia che è intiera al margine, più o meno appuntata alla base, in modo da presentare la forma d'un cuore. Così è, ad esempio, nella *siringa vulgaris*. Quando poi, come nel *trifolium pratense*, la parte più dilatata ed incavata si trova alla sommità e la parte più ristretta

alla base, allora la foglia dicesi *cuoriforme a rovescio*.

CUP. Misura siamese che vale $\frac{1}{2}$ sok, pari a metri 0,2475.

CUPANI Francesco. Botanico siciliano, nato nel 1657, morto nel 1711. Appartenne all'ordine dei Minimi e fu direttore dei giardini del principe della Cattolica. Scrisse le seguenti opere; *Catalogus plantarum; Hortus Cutholicus, sive illustr. princip. Catholice hortus; Pamphytum siculum, sive histor. naturalis plantarum Sicilie*, ecc.

CUPANIA Genere di piante della famiglia delle sapindacee, comprendenti quattordici specie, tutte esotiche, rappresentate da alberi a foglie pennate e a fiori spesso unisessuali-maschi per aborto. La specie più interessante è la *cupania cotososa*, che nasce nei monti selvosi di Haiti, della Guadalupa, sulle rive del fiume Madalena, ed è volgarmente detta *castagno d'America*, perchè il mandorlo de' suoi frutti è mangereccio ed ha sapore analogo a quello delle nostre castagne. Il legno di questa pianta fornisce un buon materiale da costruzioni.

CUPAR. Nome di due città di Scozia. — **Cupar Angus**, città della contea di Perth, sull'Isola e sulla ferrovia di Dundee-Newtyle, con 2600 abitanti. Fabbriche e imbiancatoj di tele; conerie. Nella vicinanza vedonsi gli avanzi di un accampamento romano. — **Cupar-Fife**, capoluogo della contea di Fife, alla confluenza dell'Eden col St. Mary e sulla ferrovia britannica del Nord, con 5600 abitanti e viva industria. Ben costruita; begli edifizj pubblici; cinque chiese. Fabbriche e imbiancatoj di tele, di birra; grande distilleria di whisky; porcellane; conerie.

CUPELLO. Comune della provincia di Chieti, nel circondario di Vasto, con 3300 ab. Fu feudo dalla famiglia Avalos.

CUPICA. Porto alla costa occidentale di Columbia sopra una baia omonima, per la quale si sta progettando la costruzione di un canale interoceanico.

CUPIDO. V. AMORE.

CUPIDONIA. Genere di gallinacci americani comprendenti varie specie, tra le quali la meglio conosciuta è la *cupidonia delle praterie*, che si distingue per due lunghi ciuffi di piume pendenti ai lati del collo, ove coprono spazi nudi contenenti sacchi comunicanti con la trachea e foggjati a vesciche. Le cupidonie sono affini ai nostri tetraoni.

CUPOLA. Copertura a volta eretta al disopra di un edificio o di una parte qualunque di esso a base circolare, ellittica o poligona. Risalendo a cercare l'origine di questo modo di coprire gli spazi edificati che necessariamente incominciò ad essere praticato ed a prendere un certo sviluppo dopo l'uso della volta, troviamo che quasi tutte le antiche terme avevano alcune sale circolari coperte da una volta emisferica; le terme di Caracalla, di Tito, di Costantino, di Diocleziano ne erano adorne, ed il famoso edificio conosciuto sotto il nome di Pantheon non era altro che una dipendenza delle terme di Agrippa. Fu solo dopo lo stabilimento del cristianesimo che questo genere di copertura venne impiegato dagli architetti come mezzo di decorazione apparente anche all'esterno e che divenne una parte importantissima delle chiese. La forma della pianta più generalmente adottata per queste fu la croce greca o la croce latina, e, volendo coprirne a volta le navate, era cosa naturale che si

passasse a decorare in modo speciale il centro della croce o l'intersezione delle braccia, come luogo destinato all'altare maggiore o alla confessione del santo titolare. Gli architetti bizantini cominciarono quindi ad erigere sui piedritti angolari delle loro chiese a croce o a pianta poligona una calotta sferica immediatamente sovrapposta ai pennacchi, o rialzata sopra un muro più o meno elevato, che dicesi *tamburo*. (Così fatte sono le cupole di Santa Sofia e di San Vitale.) Più tardi s'introdusse nell'architettura ecclesiastica l'uso di rendere le cupole più eminenti all'esterno per metterle più in accordo con la decorazione esteriore; e però invece di coprire e lasciare apparente al di fuori la calotta sferica, si fece molto più alto il tamburo, e lo si coronò di un'armatura di legname per sostenere la copertura in forma di cupola (cupola di San Marco). Nell'architettura detta gotica si usò di coprire esternamente la cupola con una freccia o guglia più o meno frastagliata, e gli architetti dell'epoca del risorgimento diedero esternamente alle cupole la forma di piramide a vari scaglioni (*Certosa di Pavia*). Questi modi architettonici furono poscia esagerati da certi architetti del secolo XVII e XVIII, e specialmente dal Borromini e dal Guarini, che diedero all'intradosso ed all'esterno delle loro cupole le forme più strane (cappella della Sacra Sindone a Torino). Dalle finte cupole esterne con cui gli architetti bizantini e poscia molti moderni coprivano le cupole interne, Brunelleschi forse concepì l'idea della cupola doppia, di cui si servì felicemente in quella magnifica di Santa Maria del Fiore. Cotesto artificio della cupola doppia consiste nel separare affatto l'intradosso dall'estradosso, cosichè nel vano tra essi si ricava la scala che sale alla sommità. Il primo, avendo meno elevazione del secondo si approssima od è eguale ad un emisfero, oppure consta di unghie emisferiche o di volta a botte, a norma della sua pianta, mentre la rosta dell'estradosso va inalzandosi a quell'altezza che meglio convenga alla bellezza delle elevazioni esterne. Michelangelo si piacque d'ingrandire l'idea di Bramante e di Antonio da Sangallo, e ideò l'immensa cupola di San Pietro in Vaticano, ch'egli stesso fece costruire fino all'imposta delle volte, e che dopo di lui venne con poche modificazioni compiuta da Giacomo della Porta e Domenico Fontana. Moltissime chiese d'Italia e d'altri paesi, dopo il risorgimento della buona architettura, furono dotate di bellissime cupole, fra le quali meritano speciale menzione quelle delle chiese di San Giorgio Maggiore e del Redentore a Venezia, opere di Palladio, quella della Madonna di Campagna presso Verona, del Sammiceli, quella del Pantheon francese, di Germano Soufflot, e la famosa di San Paolo a Londra di Cristoforo Wren — Descriviamo ora in breve le principali cupole, seguendo l'ordine cronologico. La più granliosa delle cupole costrutte dagli antichi Romani è quella del Pantheon, in Roma, nella quale troviamo insieme la più alta applicazione che essi fecero della volta, cioè della più importante e della più utile innovazione di cui l'arte edilizia va debitrice ai Romani. La costruzione ne è semplicissima; sopra muri di contorno, a pianta cilindrica, dello spessore di 6^m, sorge la cupola emisferica, col diametro interno di 43^m; e di 43^m è pure l'altezza netta del tempio, per modo che, se si immaginasse tutta la sfera completa, questa riuscirebbe pressochè tangente

al pavimento. Quindi i piedritti e a cupola hanno eguale altezza. La parete della rotonda è divisa nell'interno mediante otto nicchie, praticate nello spessore del muro e chiuse da colonnati; una delle nicchie forma l'ingresso e le altre sette sono cappelle. La volta è in mattoni e fornito internamente di lacunari, che erano rivestiti di decorazioni in bronzo dorato. La volta porta in sommità un'apertura circolare del diametro di 9 metri. I muri di piedritto sono notevolmente rialzati al disopra della linea di imposta, per aumentare la loro stabilità e per nascondere esternamente una parte della cupola. Alla rotonda è unito un atrio spazioso, con frontone. — La Cupola della tomba di Costanza (santa Costanza), in Roma ancora ben conservata nelle sue parti principali, aveva probabilmente la destinazione di mausoleo per diversi membri della famiglia dell'imperatore Costantino Magno: è questo il più antico edificio romano di notevoli dimensioni ed a due navi. La rotonda ha l'ampiezza di m. 22,5 e la sua parte centrale è larga m. 11,3; è coperta da una volta portata da 12 coppie di svelte colonne di granito e che si eleva fino a 19 m. dal pavimento interno sopra un alto tamburo, che sorpassa il tetto della porta perimetrale. — La cupola del battistero di San Giovanni, in Firenze, ha il diametro di m. 25,6 ed il considerevole suo peso è sorretto, ad ogni lato dell'ottagono, al primo piano da due colonne di granito antico, ed al secondo da due corrispondenti piloni in muro. La cupola stessa si unisce poi internamente col muro di contorno non solo mediante gli otto piloni d'angolo, ma anche in modo molto ingegnoso, per mezzo di 16 morse, le quali simultaneamente sorreggono il tetto in pietra; per cui la cupola riceve la necessaria stabilità, mentre per sé ha lo spessore di solo 1^m. Essa è poi formata ad arco acuto, che è il profilo staticamente più adatto per queste strutture, che devono avere un tetto inclinato immediatamente sovrapposto alla volta. Si ha qui il primo indizio dell'ingegnoso sistema, che doveva sorgere più tardi, delle grandi cupole a due manti, riuniti da costole trasversali; è in embrione la struttura della doppia cupola fiorentina, che doveva effettuarsi solo mille anni dopo. — La cupola della chiesa di San Vitale, in Ravenna (costrutta nel 526, consacrata nel 547), è semicircolare, del diametro di m. 19,6, leggerissima, perchè edificata con vasi, ossia con laterizi vuoti (V. ANFORA). La parte centrale della chiesa è provvista di un tetto a padiglione ottagonale, che manca nella maggior parte delle cupole orientali. Per poter più facilmente accordare la base circolare della cupola colla forma ottagonale dei piedritti, si praticarono negli angoli altrettanti piccoli archi, i quali, raddoppiando il numero dei lati della pianta, agevolano e procurano il raccordo stesso. Per rinforzare poi la cupola, servono sporgentissimi speroni disposti agli otto angoli, che uniscono e fissano la cupola ai piedritti. Il locale centrale acquista assai in apparenza ed in ampiezza, mercè la disposizione di sette nicchie, che si svolgono ad ambedue i piani fra gli otto piloni della cupola. — La chiesa di S. Sofia, in Costantinopoli: fu eretta sotto l'impero di Giustiniano, dell'anno 532 al 537, al tempo della fondazione di S. Vitale in Ravenna, per opera degli architetti greci Antonio da Cora e Isidoro da Mileto. Quattro robusti piloni formano, nel mezzo del celebre edificio bizantino, un quadrato di 31^m,4 di lato; e sono fra loro uniti, da

archi circolari. Tra questi archi si svolgono le quattro volte d'angolo o pennacchi, che formano, superiormente alla chiave degli archi, una circonferenza di circolo o corona d'imposta di 30^m d'ampiezza, che serve di base alla cupola piatta o calotta. La cupola, che s'eleva sulla corona d'imposta, consta prima di tutto di 40 costole, le quali s'impiccoliscono all'interno ed all'esterno, e sono unite fra loro all'altezza di 4^m,7, da archi, che nell'interno formano finestre larghe 1^m,49. La cupola è costruita in mattoni. Nei pennacchi, alle reni, si è trovato un materiale leggiero bianco, con scorie di ferro e tracce di vegetali, ma senza forma. La malta aveva un colore rosso e pare che sia stata confezionata con aggiunta di polvere di mattoni. I quattro pilastri principali, che portano la cupola, sono in pietra conca, una qualità di peperino. — Cupola doppia alla chiesa di Santa Maria del Fiore, a Firenze: tra il tempo, a cui rimonta la costruzione della suddescritta cupola di S. Sofia e quello della cupola di Firenze, corrono circa 900 anni; per cui si potrebbe giustamente muovere la domanda del perchè si faccia tutt'ad un tratto questo passo gigantesco, quando in questo considerevole periodo di tempo si costruirono tante cupole, specialmente nello stile lombardo. Certo vi s'intrapresero molte cupole, come nel X secolo quella della chiesa di S. Marco in Venezia, la quale però è solo un'imitazione di quella di Santa Sofia; poi nel XII e nel XIII secolo, le cupole dei duomi di Pisa e di Siena, e dei battisteri di Pisa, di Cremona e Parma e le molte delle costruzioni renane note di quel tempo. Ma tutte codeste cupole, quanto a grandezza e struttura, sono da porsi al disotto dell'ultima trattata; e nemmeno le si possono considerare come tratti d'unione fra la cupola di S. Sofia e quella del Brunelleschi, perchè la cupola del battistero di Firenze contiene già in sé il germe della cupola doppia, come s'è già osservato. La cupola di Firenze, la prima cupola doppia, ci mostra una volta a due calotte, che lasciano tra loro uno spazio di 1^m,50, in cui trovasi la scala che mena alla lanterna. La volta esterna ha lo spessore di 1,20, quella interna di 2^m,26 alla base. Le due volte poi poggiano su due corsi di lastre di pietra resistente che coprono il tamburo. La cupola esteriore si può considerare come una cupola che protegge quella interna, le cui decorazioni sono in questo modo riparate dalle dannose influenze atmosferiche. La superficie esterna della cupola è coperta con grandi tegole piane, che sono poste in opera su malta di pozzolana. — La cupola di San Pietro, in Roma, fu compiuta poco tempo dopo la morte di Michelangelo, che ne aveva dato i disegni e il modello. Avendo la cupola fiorentina già fatto prova per un secolo ed un quarto, non era difficile che a Michelangelo venisse l'idea di progettare una cupola doppia d'analogue dimensioni; essa è immensa e sorretta da quattro enormi piloni, collegati tra loro da archi a lacunari; fra gli archi si svolgono i pennacchi, sul cui anello si eleva un tamburo di straordinaria altezza, con disposizione ai pilastri; sopra questo si trova l'attico, su cui posa la cupola. Questa s'alza dapprima piena fino ad $\frac{1}{3}$ circa della sua altezza, e dopo è vuota, lasciando un vano di circa 1^m in mezzo alle due calotte, e dividendosi così in due cupole, l'una interna e l'altra esterna, di

protezione. Le curve delle due cupole però non rimangono parallele, come nella cupola fiorentina, ma divergono tra loro, in modo che in alto il vano si fa largo 3^m. Per quanto concerne il confronto estetico tra le due cupole di Firenze e di S. Pietro, quest'ultima ha il primato, perchè più ricca di concetto nella forma e di più piacevoli proporzioni; ed il suo effetto sarebbe di gran lunga maggiore, se per le decorazioni non si fosse scelta una scala smisuratamente grande, per modo che la cupola appare assai più piccola di quello che è realmente. — Viste così le cupole principali, non ci estendiamo in ulteriori descrizioni intorno alle moltissime altre che si potrebbero o dovrebbero studiare. All'uopo supplisce efficacemente la nostra tavola, nella quale sono rappresentate molte cupole di diverso stile e di diverse epoche.

CUPOLA. I chimici chiamano così quel pezzo con cui si scopre il fornello a riverbero, perchè è di forma emisferica e somiglia ad una cupola. Porta un'apertura al sommo, alla quale talvolta si adatta una canna di ferro o di terra che fa le veci di canna da camino ed accelera la corrente dell'aria. Ai fornelli ellittici o quadrati si adattano cupole aventi forme adatte. — **Cupola**, nel linguaggio botanico, è una specie di involuogo composto di brattee saldate insieme a guisa di coppa. I frutti della quercia, del castagno, del nocciuolo, ecc., ne sono provveduti, ed appartengono alla famiglia delle cupulifere. — In anatomia, chiamasi **cupola** della chiocciola la punta della chiocciola fatta dall'estremità cieca del canale cocleare osseo. — **Cupola del radio**, escavazione articolare che si osserva superiormente alla testa del radio.

CUPOLIFERE o **CUPULIFERE.** Gruppo di piante arboree o fruticose, a foglie alterne, stipolate, persistenti soltanto in alcune specie, caduche nelle altre, a fiori unisessuali, riuniti in amenti, o solitari: i maschili con un perigonio di 5 o più pezzi, ovvero mancante, e 5-20 stami; i femminii sessili entro un involuogo formato di brattee fra loro connate; con un perigonio saldato coll'ovario, il quale è infero, a 2-3 caselle, con 1-2 ovuli ciascuna, ed altrettanti stili quante sono le caselle. Il frutto è un achenio, osseo (**nocciuolo**), o coriaceo (**quercia**, **faggio castagno**) con 1 o 2 semi, e cinto da un involuogo di varia forma e consistenza, o **cupola** (donde il nome della famiglia), formato dalle brattee accresciute ed indurite. Costituiscono, colle salicacee, le betulacee, le conifere ed altre poche piante arboree, la maggior parte delle nostre foreste. Le cupulifere furono già comprese da Jessieu nella famiglia delle amentacee.

CUPPARI Pietro. Valente agronomo, nato a Catania nel 1816, morto a Pisa nel 1870. Laureato in medicina, intraprese particolarmente lo studio delle scienze naturali, e nelle agronomiche spiegò ogni suo zelo ed alacrità. Viaggiò in Francia, nella Gran Bretagna, nel Belgio ed in Germania, ove spese cinque anni occupandosi sempre di scienze naturali e di agronomia. Rimpatriato, il dotto Ridolfi lo chiamò in Toscana all'Istituto agrario di Pisa; soppresso nel 1851 quell'istituto, il Cuppari ne affittò i tenimenti, continuando ad insegnare privatamente. Ma nel 1859, risorto l'Istituto, vi fu chiamato nuovamente e vi rimase fino alla morte. Scrisse molte opere accreditatissime: *Lezioni di agricoltura*; *Lezioni di pastorizia*; *Ordinamento dell'azienda rurale*; *Sui prati artificiali*;

Sugli avvicendamenti; *Sulla merzeria*; *Allevamento artificiale delle piante e degli animali*; *Geogenia agraria della provincia Pisana*; *Le colmate*; *Studi di economia rurale italiana*; *Del miglioramento delle razze degli animali*; *Leggi fondamentali della circolazione della materia organica*; *Condizioni del suolo italiano nelle attinenze con l'economia rurale*; *Sui terreni lacustri*; *L'addomesticamento delle piante*; *I terreni d'Italia*; *Il manuale dell'agricoltore*.

CUPRA MARITTIMA, già **MARANO**. Comune della provincia di Ascoli Piceno, nel circondario di Fermo, poco lungi dall'Adriatico e dalla foce del torrente Sant'Egidio, la cui vicinanza gli arrega importanza e prosperità. Fu antica città del Piceno, con un tempio a Cupra (Giunone); fondata dagli Etruschi. Ab. 2200.

CUPRAMONTANA, già **MASSACCIO**. Comune delle Marche, in provincia e circondario di Ancona, con 4700 ab. e notevoli edifici.

CUPRESSINEE Tribù di piante così denominate dal genere CIPRESSO (V.); appartiene alla famiglia delle CONIFERE (V.).

CUPRICHE ROCCE. Si chiama così una specie di rocce (pirite cuprica) semplici, a base di metalli atopsidi.

CUPRICI e **CUPROSI COMPOSTI.** V. RAME.

CUPRIJA. Circolo della Serbia, diviso nei distretti di Despotosirza, Parucin e Swilainatz: comprende 3 città e 92 villaggi, con 56,000 ab. circa. La parte occidentale è bagnata dalla Alorawa, Su questo fiume è posta la città omonima, capoluogo del circolo. Sotto i Romani, quivi sorgeva l'*Torreum Margi*.

CUPRITE o **ZIGUELINA.** Ossido di rame: cristallizza facilmente in cubi ed ottaedri regolari. Si trova, come minerale accessorio, nei filoni cupriferi della Toscana o dell'isola d'Elba, ed è abbondante, in ottaedri regolari, a Chessy, presso Lione.

CUR o **CURA.** Fiume della Transcaucasia: nasce a nord-ovest di Cars; corre dapprima verso nord-est, poi verso est sud-est per la vallata fra il Caucaso e l'alta regione dell'America; sbocca nel Mar Caspio, dopo aver ricevuto a destra l'Aras, ch'è il suo maggior affluente. Corso, 785 km.

CURA. L'applicazione dei vari mezzi che sono o si presumono atti a combattere una malattia, costituisce la cura della malattia stessa. A seconda che tali mezzi sono chimici, dinamici, interni, oppure meccanici, esterni, la cura dicesi medica od interna, oppure esterna, chirurgica, operativa. Quando la cura prende di mira la causa produttrice diretta, le origini prime, le radici stesse del male: essa prende il qualificativo di radicale, causale, etiologica, quando invece non possiamo valercene se non contro i fenomeni, le manifestazioni e i sintomi della malattia, allora la cura viene qualificata per sintomatica, palliativa. Quasi tutte le cure chirurgiche sono radicali; quasi tutte le cure mediche sono sintomatiche. S'intende, poi, per *metodo di cura* l'associazione speciale di un dato numero dei molteplici mezzi impiegabili contro una data malattia. Così, ad esempio, abbiamo il metodo del Cantani contro il diabete zuccherino: metodo consistente nella prescrizione di ogni sostanza alimentare che contenga zucchero, amido, grasso, e nell'esclusione per alimento di carni magre lessate, di acqua alcoolizzata od aromatizzata per bevanda. Finalmente, abbiamo nomi speciali per designare metodi particolari di cura, oppure cure speciali: p. es.

ampeloterapia (o cura dell'uva), balneoterapia (cura dei bagni), climatoterapia (applicazione di un dato o di dati climi per combattere una malattia), aëroterapia (cura coll'aria compressa o rarefatta, calda o fredda, pura o variamente medicata), ecc. — Chiamasi cura aspettante, o passiva o negativa, quella che riconosce l'opportunità di astenersi da ogni medicamento.

CURABILE ed INCURABILE. Applicate a malattia: voci che stanno impropriamente in luogo di sanabile ed insanabile.

CURACAO, o ANTILLE OLANDESI. Colonia olandese che abbraccia le isole di Curaçao, Bonaire, St. Martin, St. Eustazio e Saba, con una superficie di 1130 kmq. e una popolazione di 48,000 abitanti. — Curaçao, isola, nel mare Caraibico, appartenente al gruppo delle isole Sottovento, con una superficie di 550 kmq. e una popolazione di 28,000 abitanti, fra cui circa 6000 Negri liberi. La nuda rupe di quell'isola fu resa, mercè l'operosità degli Olandesi, così fertile da fornire in gran copia i prodotti delle isole indo-occidentali Capoluogo dell'isola, come di tutta la colonia, è Willenstadt, col porto di baia Santana, alla costa est. Curaçao fu occupato dagli Spagnoli nel 1527; conquistata dagli Olandesi nel 1634 e ceduta ad essi colla pace di Vestfalia. Gli Inglesi l'occuparono nel 1807, ma la restituirono nel 1814, dopo la pace di Parigi.

CURACAO. Liquore molto apprezzato per la sua fragranza, pel sapore e per l'influenza che esercita sulle forze digestive. La vera scorza del curacac d'Olanda proviene da una particolare specie dell'arancio amaro che prospera nell'isola di Curaçao. È di colore verdognolo, spesso di sapore amaro e molto aromatico. In Italia, in Provenza e in Spagna è il così detto *curacac comune* che sopperisce alla mancanza della vera scorza olandese.

CURACHEE o KURRACHEE. Città e porto delle Indie orientali inglesi, nella presidenza di Bombay, presso la foce del ramo più occidentale dell'Indo, con 25,000 ab. È l'emporio commerciale d'Inghilterra nel bacino di quel fiume ed è città molto importante sotto gli aspetti politico e militare.

CURAMBANGARA. Isola della Melanesia, nell'arcipelago di Salomone, con una superficie di 200 kmq.

CURAMI. Popolo dell'Asia centrale russa, misto di Kirghisi, Tagiki ed Usbeki, in numero di 160,000: abitano nella Valle dell'Augren (affluente di destra del Syr-darir) e in piccola parte del Fergana.

CURARE o CURARO. detto anche *woorara, woorari, wourari, urari, ourary*, ecc.: materia estrattiva di cui fanno uso i selvaggi d'America per avvelenare le frecce. Molti la credono proveniente dalla *strychnos toxifera*, altri dalla *strychnos guaianensis*, ed altri ancora la considerano un composto, preparato in diverso modo, della corteccia del *lusiosoma curare*, al quale alcune tribù usano aggiungere qualche veleno animale. In commercio esisterebbero tre varietà di curare: 1.° il *urara* o *macusi-urari*, che proviene dalla Guiana e dal Riofranco; è il più forte dei veleni da freccia americani, trovasi riposto in zucche scavate e sarebbe preparato colla corteccia di varie specie di *strychnos*. 2.° Il vero *curare* o *urariwa*, meno forte del *urara*, che sarebbe composto di *strychnos toxifera* e di *lusiosoma curare*: proviene specialmente dall'Orenoco e trovasi in piccoli vasi d'argilla. 3.° Il *ticunas* o

urari-sipo proveniente dal fiume nelle Amazzoni, il quale conterrebbe stricnacee ed anche del *cocculus Amazonum* Mar. Il curare si presenta sotto forma di estratto nero o bruno-nerastro solido, d'aspetto resinoso, riducibile in polvere, di sapore amaro e solubile in gran parte nell'acool o nell'acqua. È un veleno potente; introdotto nell'organismo per via ipodermica, esercita la sua azione sui nervi motori col paralizzarne in senso centripeto l'attitudine di eccitare le contrazioni muscolari, e come tale è consigliato contro il tetano, l'epilessia, l'idrofobia e come antidoto degli stricnici. Sugli uccelli la sua azione è quasi istantanea: sui rettili molto più lenta. I sintomi prodotti dal curare sono vertigine, vacillazione delle gambe, nausea, sete ardente, torpore nelle parti vicino alla ferita. Secondo Leschenoult, gli antidoti di questo veleno sono il sal marino e lo zucchero. Humboldt ed altri viaggiatori assicurano che si può inghiottire il curare senza pericolo, purchè non esista veruna escoriazione nella bocca, nè in altro tratto del canale alimentare, anzi essere un eccellente rimedio stomatico; che, insomma, questa sostanza non è velenosa se non agisce immediatamente sul sangue e che la sua azione è tanto più pronta quanto più esteso il suo contatto con questo umore e quanto più recentemente è stato preparato il veleno.

CURARINA C¹⁰ H⁵ Az (Preyer). Principio attivo del curare: è una materia solida, di color biancogiallo, cornea, trasparente soltanto in sottili strati, non volatile, deliquescente all'aria, di sapore amarissimo; solubilissima, con colore rosso nell'acqua e nell'alcool e negli umori animali; poco solubile nel cloroformio, nel solfuro di carbonio e nell'essenza di trementina. Si somministra la curarina per via ipodermica nei casi in cui viene consigliato il curare del quale ha un'azione venti volte maggiore.

CURARY. Fiume dell'America, nella repubblica dell'Equatore, affluente di destra del Rio Napo.

CURASSINA. Olio minerale usato per l'illuminazione: è vero petrolio e ci viene fornito dal commercio russo.

CURATO (lat. *curator*). Sacerdote cattolico che ha la cura, ossia il governo spirituale dei fedeli (*curam animarum habens*) nelle cose non riserbate al vescovo. Disputarono i canonisti intorno alla origine ed alla istituzione dei curati, gli uni ritenendola divina nella persona dei settanta discepoli di Cristo, dei quali i curati sarebbero i successori immediati; gli altri, con maggiore ragionevolezza, asserendola ecclesiastica e fatta quando, moltiplicandosi i credenti, non bastavano i vescovi al governo spirituale di tutti i fedeli.

CURATORE. Voce che, presso i Romani, significò una persona nominata per curare qualche cosa. Così, nel diritto civile, il curatore doveva amministrare la proprietà di chi legalmente non fosse atto da sè. Una persona non sottoposta alla patria potestà, ma non uscita ancora dalla minorità, si assoggettava alla tutela. I Romani distinsero la *tutela propria* e la *curatela*. Quando il minore era nello stato d'impubertà, aveva luogo la prima, ed in tal caso colui al quale affidavasi l'amministrazione si chiamava *tutore*, e l'amministrato *pupillo*. La curatela poi si riferiva ai prodighi e ai sordomuti, che neppure potevano amministrare legalmente il loro patrimonio. — Il *curator bonorum* era nominato per amministrare i beni degli assenti, dei defunti o di chi avesse molti debiti.

Oltre ai suddetti curatori, vi furono in Roma alcuni pubblici ufficiali, chiamati *curatores viarum*, *curatores operum publicorum*, *aquarum*, *cloacarum curatores ludorum*, ed infine i *curatores, reipublicæ*. L'attuale codice civile italiano dà un curatore al minore abilitato ad amministrare i suoi beni, perchè ne sia assistito negli atti più importanti che debba compiere, come pure prescrive l'ufficio del curatore per le eredità giacenti e per gli assenti.

CURCAS (*curcas purgans*). Pianta vivace della famiglia delle euforbiacee, detta anche *ricino d'America* o *grande ricino*: è indigena delle Indie orientali; cresce nei luoghi caldi e umidi dell'America. I suoi semi, conosciuti sotto il nome di *grossi pignoni d'India* o di *pignoni di Barbados*, hanno quasi la stessa forma di quelli di crotontiglio, ma sono più nerastri, uniti, senza caruncola, appena lucenti. L'olio che contengono è rubefacente e drastico.

CURCULIONIDI. Genere d'insetti chiamato da Linneo *curculio*, e suddiviso dai moderni entomologi in *rinchiti*, *brachicervi*, *brenti*, ecc. I *curculioni* sono meno numerosi e forniti di antenne che si compongono di undici articoli, organi aventi all'estremità una specie di proboscide. Se ne trovano molti in Europa, ma hanno forme più piccole degli americani, tra cui si distingue il così detto *imperiale*. Questi insetti sono notevoli per vivacità di colori, rassomiglianti a quelli delle farfalle.

CURCUMA (*Curcuma*). Genere di piante della famiglia delle cannee di Jussieu, corrispondente a quella delle scitaminee di R. Brown: comprende varie specie, ma in commercio se ne conoscono due, una che si presenta in pezzi, ovoidali, rugosi, anellati; l'altra, in pezzi grossi quanto una doppia penna da scrivere. Tutte le parti di quest'ultima specie esalano odore aromatico; e però la radice, nota in Europa sotto il nome volgare di *zafferano delle Indie* o di *terra-merita*, è la sola parte che viene adoperata. Gli Indiani tengono in molto pregio la curcuma, e la coltivano per la sua materia colorante gialla, che impiegano nella preparazione di tutti i loro alimenti e per tingersi il corpo: questa materia, usata dai farmacisti e dai tintori, è detta **CURCUMINA** (V.). La curcuma apparisce all'esterno colorata in giallo grigiastro sporco, nell'interno in giallo-rosso

più o meno carico. Ha sapore amaro e colore che ricorda quello dello zenzero. La si adopera in medicina come eccitante diuretico; in chimica serve a preparare le carte reattive di curcuma.

CURCUMINA (C¹⁰H¹⁰O³). È la materia colorante della radice di curcuma, dalla quale si ottiene più comodamente mediante il benzol bollente, nel quale le sostanze che accompagnano la curcuminina sono quasi insolubili. Si presenta in prismi di un giallo ranciato, di un leggiero odore di vaniglia; è fusibile a 165⁰, quasi insolubile nell'acqua, poco solubile nel solfuro di carbonio o nel benzol bollente, facilmente nell'etere e nell'alcool. Si discioglie in rosso bruno negli alcali

e nei carbonati alcalini; gli acidi la precipitano dalle sue soluzioni alcaline sotto forma di una polvere gialla. La carta impregnata di curcuminina si colora in rosso-bruno in contatto di sostanze a reazione alcalina e passa al violetto dopo che si è asciugata la carta; gli acidi le ridanno il suo primitivo colore giallo. La carta di curcuma, umettata con una soluzione di acido borico, poi seccata si colora in rosso ranciato stabile in presenza di acidi diluiti, ma che passa al turchino cogli alcali diluiti.

CURDI. Abitanti del CURDISTAN (V.).

CURDISTAN o **KURDISTAN**. È il paese dei Curdi; estesa regione, non ancora precisata, montuosa, selvaggia, nella Turchia asiatica e nella Persia, dove abitano non solo Curdi, ma anche Armeni ed altri popoli asiatici. Il Kurdistan turco, diviso politicamente nei vilajet di Diarbekir e Maamuret el Aziz, abbraccia il territorio su-

periore del Tigri e il territorio medio dell'Eufrate, mentre tutta la regione abitata da Curdi comprende anche porzioni dei vilajet di Erzerum, Dersim, Bitlis, Hakkiart, Wan e Bagdad. e delle provincie persiane di Ardilon e Aserbeinschàn (Aderbigian). Comprende pure l'imponente occidentale contorno montuoso del tavoliere d'Iran, tra i gradi 34 e 38 di lat. nord, l'estremità orientale dei Monti Tauri che ivi, come contorno sud di Armenia, tra i gradi 37 e 39 di lat. nord, estendendosi da est ad ovest, si uniscono coi monti della Persia. Il Kurdistan, propriamente detto, è designato da Moltke con una linea tirata da Diarbekir per Mardin, Nisibin, Djesireh ibn Omar, Wan,



Fig. 2770. — Tipo curdo.

Musch, Palu, Deriudeh, Marasche Adiaman. Il territorio del Kurdistan turco cadde in parte sotto la dominazione degli Usmani già nel 1470, colla conquista del regno di Trevisonda. La sommissione dell'altra parte fu intrapresa da Hafiz, pascià nel 1837 e compiuta nel 1847, colla prigionia del Bei Mahmud di Wan e del Bederchan di Djesireh. Il Kurdistan persiano abbraccia la parte di sud-ovest della provincia di Aserbeidschàn, e la parte ovest di Ardilon fino al fiume Kercha. Politicamente, il Kurdistan non ha importanza. Consta di singoli villaggi senza un nesso politico, senza strade tracciate e senz'altre comunicazioni: vi si fanno continue scorrerie, Epperò ognuno, nella propria casa, si arma per la difesa. La superficie del paese ha l'aspetto di una regione tutta montuose catene con estesi altipiani.

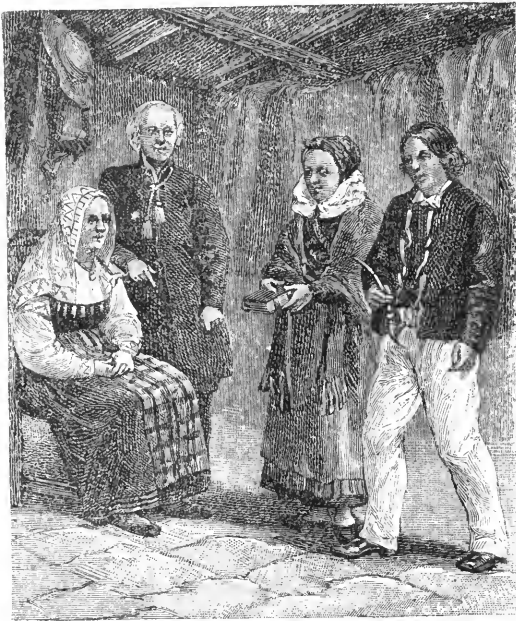


Fig. 2771. — Tipi curdi.

I monti si abbassano, appianandosi verso il sud-ovest e protendendosi nella pianura di Mesopotamia. Fiumi principali sono: il Tigri (Didschle), il Murad, od Eufrate orientale, nel nord-ovest, il Zerkan e l'Hesam, affluenti del Chabur, nel sud. Quanto al clima, si manca ancora di osservazioni precise. Sui monti segue spesso ad un lungo inverno una bella estate, moderatamente calda. Nel sud del Kurdistan prosperano cedri, granati ed anche palme dattilifere che vi hanno il loro confine nord. Più al nord e sui monti, si trovano olivi, conifere, querce (Balamut), dalle quali si hanno le noci di galla (Vallonee). Formano spesso magnifici boschi. Noci e platani maestosi stanno intorno ai villaggi. Fra i minerali si trova argento, rame, carbon fossile e nafta. Se ne trae profitto con alacrità. Il regno animale offre sui monti orsi e cignali; e nei bassi piani, iene e sciacalli. In gran copia asini selvatici e leopardi. La popolazione nella sua massa, come si disse, è costituita da Curdi, popolo della famiglia iranica, che discende dagli antichi Carduchi ed è dedito al brigantaggio. Accanto ai Curdi, nella parte di nord-ovest, sul Murad, vi sono Armeni nel sud-est, sul Chabur di Mesopotamia, ed

Arabi lungo la riva ovest del Tigri. Stretti fra di loro, abitano Turchi e, più in su, nelle alte montagne Ebrei. Le città più importanti del Kurdistan turco sono: Diarbekir, Bitlis e Mardin; nel Kurdistan persiano, Kirinanschahan.

CURE. Fiume in Francia, affluente di destra della Yonne: nasce nel dipartimento del Nievre e corre in quello della Yonne. — Cure, regno dell'Africa, nella Guinea, sul Manos. — Cure, città, V. CURES.

CURÉ. Isola dell'Oceania, nel gruppo delle Havai, con una superficie di 10 kmq.

CUREICA. Fiume della Siberia orientale, affluente di destra del basso Jenesseisk, sul circolo polare.

CURERBEL. V. BRONTE CARLOTTA.

CURES. Antica città dei Sabini, residenza di Tazio e patria di Numa Pompilio. Gli abitanti di essa diventarono uno degli elementi della popolazione di Roma e si dissero quindi anche *Quiriti*. Fu poi povero villaggio in decadenza. Oggi sul luogo dall'antica Cures sorge *Corese* o *Passo Corese*, tristemente noto per la malaria e per le febbri miasmatiche. È stazione ferroviaria.

CURETI. Voce con la quale s'indica un popolo antico, che in tempi remotissimi soggiornò nell'isola di Creta. Strabone fa derivare il nome di *Cureti* da *cura* (tonsura), per il costume che aveva quella gente di tagliarsi i capelli sulla fronte. — Furono anche chiamati Cureti alcuni sacerdoti di Creta, che, come narra la favola, curarono il bambino Giove, come fecero i *Coribanti*. Fra gli scrittori è chi pretende che i Dattili fossero i progenitori dei Cureti, e che la prima loro patria fosse stata la Frigia. Comunque sia, è però certo che questo popolo fu il primo a spargere i lumi della civiltà nell'isola, come si può rilevare dallo stesso Servio, che dice: *Curetes primi cultores Cretae esse dicuntur*.

CURETON Guglielmo. Celebre orientalista, nato nel 1808, a Westbury, nella contea di Shrop, morto nel 1864. Nel 1837 fu chiamato al Museo Britannico per la compilazione d'un catalogo di libri e di manoscritti arabi. Acquistò fama particolarmente colla pubblicazione d'importanti manoscritti.

CURG. Territorio dell'India britannica, all'ovest di Maisur, sotto la diretta amministrazione del governatore generale, con una superficie di 4000 kmq. e 178,000 ab. Capoluogo, Marcara.

CURI. Antichi abitatori finnici (ciudici) della penisola di Curlandia, ora completamente perduti fra i Letti.

CURI. Popolo negro dell'Africa Equatoriale, nella regione all'est del Lago Ukerewe.

CURIA. Suddivisione delle tribù del popolo romano. I Romani chiamarono anche *curie* alcuni edifici che distinsero in religiosi e civili. Nei primi si regolavano i sacrifici e le cerimonie riguardanti il culto, mentre negli altri si adunava il senato, per cui furono anche chiamati *senacula*. La *curia Ostilia*, quella di Pompeo, quella di Augusto furono le più notevoli. Dall'antica curia derivò il significato moderno di questa parola che si usa tanto nel linguaggio civile quanto nel religioso. — Curia ecclesiastica o vescovile si chiama la giurisdizione che i vescovi esercitavano, per mezzo della loro cancelleria, sui loro diocesiani, così nella parte spirituale come in altre cause. Le curie hanno un limite negli emolumenti, che fu stabilito da Innocenzo XI: in tutte le curie apostoliche, anche fuori

d'Italia, si devono osservare le condizioni imposte dalla *Tassa Innocenziana*.

CURIA. Isola dell'Oceania, nel gruppo delle Gilbert, con una superficie di 13 kmq. — *Curia*, antica città elvetica, oggi *Chur*. — *Curia Muria*, gruppo di cinque isole presso la costa sud-est dell'Arabia, appartenente all'Inghilterra, con una superficie di 55 kmq.

CURIA GENS. Ricordata per la prima volta sul cominciare del III secolo avanti Cristo, quando fu resa illustre da Curio Dentato.

CURIALI. Voce latina, colla quale s'indicano i membri d'una curia, ossia persone che ad essa appartengono o come autorità o come persone subordinate: così pure, persone addette alla corte d'un principe, cortigiani.

CURIALISMO. Dal latino, sistema papale, in antitesi col sistema episcopale. Nel diritto canonico romano cattolico, la podestà del sommo pontefice si considera come assoluta, illimitata.

CURIAS. Curio promontorio all'estremo sud dell'isola di Cipro, ora *Capo delle Gatte*.

CURIATIA GENS. Tito Livio fa menzione di una *gens* patrizia così chiamata, affermando che i Curiazii appartenevano alle nobili *gentes* albane, che, dopo la distruzione di Alba, furono accolte in Roma fra i *Patres*. Nessuno appartenente alla *gens* patrizia curiazia acquistò in Roma un posto molto elevato, e la storia ci ha tramandato il nome di pochi membri di questa famiglia.

CURIAZII. V. ORAZII.

CURICHE. Nel Brasile, si dà questo nome ad una specie di pappagallo del genere *chrysolis*, avente l'orlo anteriore della fronte di color celeste, la piegatura delle ali verde e le penne laterali della coda rosse, con fascia verde.

CURICO' (o *San José Curicó*). Città capoluogo della provincia omonima, nella repubblica del Chili (America del Sud) a 283 m. sul livello del mare, e sulla ferrovia per Santiago e Chillan; con circa 2000 ab., che fanno ragguardevole commercio coll'Argentina. Nei dintorni estraevasi una volta molto oro. — La provincia di Curicó, regione staccata nel 1865 da quella di Colchagua, si divide nei dipartimenti di Curicó e Bichuquen, con una superficie di 7545 kmq. e una popolazione di 110,000 abitanti, che vivono di agricoltura e d'allevamento di bestiame.

CURILI. Nome di un gruppo di ventisei isole vulcaniche, poste fra il 43° e 51° grado di lat. nord, fra Jesso e la punta meridionale del Camsciatca. Le Curili, che dividono il mare d'Ochotsk dal Grande Oceano, comprendono insieme una superficie di 14,000 kmq. ed appartengono tutte al Giappone, dopo la convenzione russo-giapponese del 7 maggio 1875. L'isola più grande del gruppo è Iturup (6779 kmq.), con un vulcano alto 1200 metri. In tutto il gruppo vi sono 13 vulcani, dei quali soltanto quelli di Alaid, Onkotan e Matua sono ragguardevoli. Le Curili sono da considerarsi come un avanzo di terre rotte ed inghiottite dalle onde. Una catena di montagne le attraversa tutte. La navigazione fra di esse è molto pericolosa a cagione dei molti scogli e delle forti correnti che vanno dal Grande Oceano al mare di Ochotsk. Il clima è nebbioso ed umido; i torrenti bene irrigati. Il paese è ricco d'animali da pelliccia, massime d'ermellini; dal suolo si ha rame, ferro, zolfo. Il mare ha

grande quantità di pesci. Gli abitanti poco incivili chiamansi Aino.

CURINGA. Comune della provincia di Catanzaro nel circondario di Nicastro, con 3500 ab. Nel territorio trovasi una cava di bolo rosso e una fonte minerale. È luogo molto antico.

CURINI. Una delle principali stirpi dei Lesghi, popolo del Caucaso, nel Daghestan.

CURINO. Comune della provincia di Novara, nel circondario di Biella, con 2550 ab.

CURIO Dentato Marco Anno. Valoroso cittadino romano, autore della legge *Curia de comitiis*, che stabiliva non si potessero radunare i comizi per l'elezione dei magistrati senza licenza del Senato. È celebre per la vittoria riportata nel 274 a. C. contro Pirro, nelle vicinanze di Taranto; abbatté pure i Sanniti, i Sabini ed i Lucani. I legati dei Sanniti, venuti a lui per concludere la pace, trovandolo occupato a far cuocere alcuni ortaggi in un vaso di terra, tentarono di corromperlo con magnifici presenti; ma egli ricusò le loro offerte con disprezzo, dicendo: « Preferisco le mie povere stoviglie ai vostri vasi d'oro e d'argento; ed è mia gloria, vivendo in povertà, comandare a coloro che sono possessori di ricchezze ».

CURIONE. Sacerdote d'una curia presso i Romani, che faceva i sacrifici detti *curionii*. I curioni, per essere eletti dalle curie, dovevano avere l'età di cinquant'anni compiuti, ed essere di nobili costumi e non difettosi nella persona. Il curione supremo (*curio maximus*), nominato da tutte le curie riunite nei comizi curiati, presiedeva a tutti i curioni.

CURIONE Celio Agostino. Letterato italiano, nato nel 1528, morto nel 1567. Fu professore di eloquenza a Basilea, e pubblicò: *Hieroglyphicorum libri duo; Saracenicae Historiae libri tres, ab eorum origine ad initium imperii Ottomanici, anno 1300*.

CURIONI Giulio. Detto il Nestore dei geologi italiani, nato a Milano: studiò i monti e le valli lombarde, analizzò le rocce dei minerali e le acque con splendidi risultati. Ad 81 anni raccolse in un solo volume il frutto de' suoi studi. Una grandiosa opera di lui è la carta geografica della Lombardia. Morì nell'anno 1879.

CURIOSOLITI. Popoli della Gallia Lioneuse III, nel paese di Corseul, fra Dinan, Lamballe, nel dipartimento della Costa del Nord.

CURIPAN. Località selvaggia dell'isola di Giava, presso Boghor con ricche sorgenti termali molto incrostanti. Stan. Mennier trovò in un litro d'acqua di tali sorgenti 15,8 28,78 gradi di sali.

CURITYBA o **CURITIBA.** Capoluogo della provincia brasiliana del Paraná, ad un'altezza di 993 metri sul livello del mare. Giace presso la sorgente del fiume Ignassa, frammezzo ad una ricca vegetazione, e conta circa 5000 abitanti. Dalla gran quantità di alberi araucari che crescono nelle sue vicinanze, ebbe il nome la città, fondata nel 1654.

CURLANDIA. Fra le provincie del Baltico, in Russia, è la più meridionale: comprende la Curlandia propriamente detta (ducato di Curlandia), il ducato di Semgallen, l'antico vescovado di Pilten e il distretto di Polangen. Confina: al nord, colla Livonia e col golfo di Riga; all'est, col governo di Witebsk; all'ovest col Baltico; al sud e al sud-ovest, con Vilna, Kowno e colla Prussia, ha una superficie di 27,286 kmq., con una popolazione di 670,000 abitanti (in ragione del

7⁰/₁₀ i protestanti; del 18 i greco e romano-cattolici; e dell'8 gli ebrei), di nazione per la maggior parte Letti, di cui consta la classe dei contadini. All'elemento tedesco appartiene la nobiltà e una gran parte degli abitanti nelle città (8,2⁰/₁₀; russi, 1,7; polacchi e lituani 1). Il suolo, in generale, è fertile, per lo più argilloso ed anche sabbioso di tratto in tratto. La punta più al nord finisce col capo Domesnäs, che si protende assai. Le coste sono esposte alle devastazioni delle sabbie mobili, contro le quali s'intrapresero, nel 1835, diverse opere d'arginatura. La Curlandia è percorsa in molte direzioni da catene di altipiani (da 70 a 130 m.), che si estendono dalla Lituania. La più considerevole di queste catene d'alture è lo spartiacque, tra la Dūna (Dwina occidentale) e l'Aa (la così detta regione alta di Curlandia),



Fig. 2772. — Donna della Curlandia.

che si estende lungo la riva sinistra della Dūna, da Warnowitz, per Illux e Jakobstadt, fino a Baldohn. Un'altra catena, separata dalla prima per il bassopiano di Mitau, giace alle due rive della Windau e si ramifica nelle alture di Zabelu, Tuckum, Kandau, Salsen (la così detta Svizzera di Curlandia) e i monti Azzurri, che si estendono fino al capo Domesnäs. La costa marittima, lunga 340 km., per lo più piana, manca quasi d'insenature. Gli unici punti dove possono approdare le navi sono: Libau, Windau e Polangen. Paralleli alla costa, per lo più in tre serie, corrono lunghi banchi di sabbia che, protendendosi spesso in mare, per tratti di 10 fino a 15 km., sono di grande impedimento alla navigazione. La Curlandia appartiene, ne' suoi rapporti geognostici, ai terreni di formazione devoniana. Gli strati inferiori constano di pietre arenarie (che formano spesso caverne, come quella, per esempio, di Davide presso Dondangen), con avanzi di pesci pietrificati; gli strati superiori constano di marmo, di pietre calcaree con molte conchiglie pietrificate. La formazione giurassica trovasi lungo l'Aa e la Windau, nel loro corso inferiore. Gli strati più antichi sono spesso coperti da una sottile crosta

di terra ubertosa; ed in altri punti, da terreni d'alluvione e di sfasciume, fino a 20 m. d'altezza, i quali contengono molte pietrificazioni siluriche. Massi erratici sono sparsi dappertutto. I fiumi più considerevoli sono; l'Aa di Curlandia, la Windau e la Dūna, fiume di confine verso Witebsk e la Livonia. Fra i canali meritano menzione; il canale Jacob, presso Mitau, scavato dopo la pace di Oliva (1660-81), che unisce la Schwite colla Drixe, presso Mitau; il canale di Libau, che mette in comunicazione il lago omonimo col Baltico, formando simultaneamente un porto, e il canale di Windau, che congiunge i fiumi Windau e Dubissa. Numerosissimi i laghi. I più notevoli sono: il lago di Libau (con una superficie di 40 kmq.), l'Usmaiten (42 kmq.) e il Papen (18 kmq.). Fra le acque minerali di Curlandia sono celebri; le solforose presso Baldohn e Barbern, e le ferruginose presso Buschhoff e Dondangen. Salubre il clima, ma variabile e spesso nebbioso. L'annua temperatura media a Mitau è di + 5,8^o del C.; nel mese più freddo (gennaio), — 13^o del C.; nel mese più caldo (luglio) + 22^o del C. Si contano 145 giorni di pioggia, con 25,5 di acqua. — L'occupazione quasi esclusiva degli abitanti è l'agricoltura. Si coltiva; segala, avena, frumento, orzo, erbe da foraggio, patate, lino, canapa, saggina. Prosperano gli alberi da frutta e così pure i legumi. L'allevamento del bestiame cresce di anno in anno, e si cerca di migliorarne sempre più le razze. Nel 1883 si contavano 175,000 capi di bestiame coranto: 170,000 pecore; 87,000 suini e 123,000 cavalli. Nel nord e nell'est predominano le conifere; nel sud e nell'ovest, gli alberi frondiferi. I boschi appartengono alla corona quasi per una metà. Si cura la caccia: rari gli orsi; più frequenti i cignali, le alci e i lupi; dappertutto caprioli, volpi, lepri, polli selvatici e beccacce. — Il regno minerale fornisce; gesso, argilla, calce, torba, ambra, soprattutto alle rive del lago di Angarn e, alle spiagge del mare, pietre arenarie, marna, ferro e carbon fossile. — Poca l'industria, quando si eccettuino le distillerie, che però sono in regresso (da 180, nel 1864, si ridussero a 89). Ragguardevoli le fabbriche di fili metallici e di latta; i molini da macinare grani; le segherie; le fabbriche di birra, di cuoi, tabacchi, attrezzi meccanici, candele, vetri, mattoni; torchi da olio, tintorie, ecc. Il valore di tutta la produzione supera i tredici milioni di rubli. Il commercio, soprattutto per la via di Libau, prende un notevole slancio. Si esportano: spiriti, grani, lino, pelli e legname; s'importano manifatture, merci coloniali, vini, sale e frutta. Il commercio di terra è nelle mani degli Ebrei. La ferrovia Pietroburgo-Varsavia attraversa l'estremo angolo di sud-est del governo. Una seconda ferrovia conduce lungo il confine nord di Dünaburg a Riga, città unita con Libau e Kowno per altre ferrovie. Per la coltura intellettuale sonvi (1885): 3 ginnasi classici, 5 istituti superiori femminili, 2 scuole reali, 24 scuole di circolo, asili, scuole per gli orfani, 2 scuole civiche, 136 istituti privati di educazione, 418 scuole elementari, 3 scuole di sordo-muti, 5 scuole di nautica, un convitto normale maschile, 1 scuola di agricoltura. La Curlandia è amministrata da un governatore, soggetto al ministero dell'interno dal tempo (1867) in cui fu sopra il governo generale della Provincia del Baltico. Il governo è diviso in 10 circoli: Bauske, Frie-

driehstadt, Goldingen, Grobin, Hasenpoth, Jeletz Mitau, Talsee, Tuckuin e Windau.

STORIA. La Curlandia, anticamente, era abitata da Kuri e Vendì, di razza lettico-lituana; unita nel 1245 colla Livonia, divise con essa la sorte fino al secolo XVI. Nel 1561, l'ultimo gran mastro dell'ordine dei Cavalieri della spada, Gottardo Ketteleo, fu infeudato con Curlandia e Semgallen dal re di Polonia, Sigismondo Augusto. La fede luterana, introdotta in Curlandia nel 1526-56, fu dichiarata dal duca Gottardo la sola religione dello Stato. Gli succedettero (1587) i figli Federico e Guglielmo, che governarono in comune. Giacomo, nipote, succeduto nel 1642, cercò di tenersi neutrale durante la guerra della Polonia colla Russia, e più tardi colla Svezia, e di assumersi la parte di conciliatore, secondo l'esempio del grande elettore di Prussia. Ma Carlo X di Svezia, senza curarsi della neutralità assicurata da principio, occupò la Curlandia (1658) e fece prigioniero il duca. Solo la pace di Oliva (1660) gli restituì la libertà e lo Stato. Egli si studiò di far prosperare ancora il paese, immiserito per la guerra, promuovendo il commercio perfino nell'India occidentale, e impiantando numerose fabbriche. Suo figlio Federico Casimiro (1682-98) fece di tutto per seguire l'esempio del padre, ma i vantaggi ch'egli ritraeva dalla politica mercantile erano in gran parte dispersi con una corte dilapidatrice. Sotto il figlio di lui, Federico Guglielmo (1698-1711), che, essendo minorenni, regnava sotto la tutela dello zio Ferdinando e della madre, il paese ebbe molto a soffrire per la guerra del Nord, in seguito all'invasione degli Svedesi (1700, 1703, 1704, 1709). Fu governata perfino da un luogotenente svedese. Il giovane duca, educato nel frattempo in Germania, appena riebbe il suo paese, morì nel 1711, subito dopo il suo matrimonio con una principessa russa, Anna Iwanowna. Lo zio Ferdinando assunse allora il governo, ma viveva continuamente all'estero. Non avendo figli, trattavasi di unire, alla sua morte, colla Polonia la Curlandia, come feudo vacante. Onde impedire che ciò avvenisse, gli Stati di Curlandia elessero duca (1726) il figlio naturale del re di Polonia, maresciallo conte Maurizio di Sassonia. Ma per l'opposizione della Russia e della Polonia, la nomina restò senz'alcun effetto. Alla Dieta tenuta a Grodno si decretò di nuovo l'unione della Curlandia colla Polonia, subito dopo la morte del duca Ferdinando. Però la Russia non volle consentire all'incorporazione. Augusto II di Polonia consentì finalmente ad infeudare Ferdinando nella Curlandia (1731), ma, persistendo egli a voler vivere all'estero, questo espediente non valse a nulla. Morto nel 1737 ed estintasi con lui la famiglia, ducale, la duchessa Anna, che nel frattempo era salita al trono di Russia, coll'adesione di Augusto III che le doveva la corona di Polonia, riescì a far prevalere presso gli Stati di Curlandia la nomina a duca del suo favorito, conte Ernesto Giovanni di Biron. Ma questi restò a Pietroburgo e, dopo la morte della sua protettrice (1740), durante il governo del minorenni imperatore Iwan, per il quale aveva assunto la reggenza, fu arrestato da Münnich ed esiliato in Siberia dalla madre di Iwan, Anna Leopoldina, elevata alla carica di reggente. Gli Stati scelsero allora duca il principe Carlo di Sassonia (1758), a favore del quale l'imperatrice rinunciò a

tutte le sue pretese sulla Curlandia. Dopo l'avvenimento al trono di Pietro III, Biron riebbe la sua libertà; e Caterina II, arrivata al potere, lo ristabilì come duca di Curlandia. Carlo dovette cederli il posto (1763), ed egli fu infeudato dalla Polonia colla Curlandia. Il 1768 fruttò al paese una nuova costituzione, garantita dalle potenze del Nord di Europa. Biron morì nel 1772, dopo aver ceduto, già nel 1769 il governo al principe ereditario Pietro. Nel paese stesso eravvi dissidi fra il ceto dei nobili e quello dei cittadini. Inutili gli sforzi per dissipare la diffidenza contro il duca. Alternativamente s'invocava protezione ora a Pietroburgo ed ora a Varsavia. Il 18 marzo 1795 la Dieta curlandese prese la risoluzione di sottomettere la Curlandia allo scettro della Russia. Se ne diede comunicazione al duca per la conferma, ed egli vi aderì a Pietroburgo il 28 marzo, con un apposito documento di cessione, ricevendo in cambio una pensione per sè e le proprie figlie. La Curlandia divenne così una provincia russa. Si sopprime la servitù dei contadini, addetti alla gleba, e se ne migliorarono le condizioni (1817). La nobiltà conserva alcuni privilegi. Però nel 1835 s'introdusse in Curlandia il codice russo (wod). Un sovrano ukase (1850) raccomandò alle autorità l'uso della lingua russa, invece della tedesca, negli scritti ufficiali. Nel 1867 si cominciò ad eseguirlo rigorosamente. È ciò una concessione del governo al partito nazionale in Russia, che ha in odio qualsiasi elemento tedesco.

CURNALLI o **CARNALLI**. Fiume del Nipal occidentale, della provincia di nord-ovest, alluente di sinistra della Gagra.

CURLETTI F. Isodoro. Famigerato uomo politico, organizzatore della polizia in parecchie provincie nel 1859, confidente di Cavour, che valevasi di lui per restaurare l'ordine morale a Bologna, a Firenze, a Perugia, a Napoli; fu poi riconosciuto come un capo di malandrini. Morì a Filadelfia nel 1876.

CURO. Isola nel gruppo settentrionale delle Liukiu (Giappone), con una superficie di 13 kmq. — **Curo Sivo**, corrente marina, calda, che passa davanti alle isole giapponesi.

CURRADO Francesco. Pittore fiorentino, allievo di Battista Naldini, nato nel 1570, morto nel 1661. Sue opere: a Firenze, nella galleria pubblica, il proprio ritratto, la *Maddalena*, le *Tre Marie*, il *Martirio di santa Tecla*; a San Giovanni, un *san Francesco Saverio*; a Santa Trinità, la *Predicazione di san Giovanni Battista*, dipinta in età di ottant'anni; a Pisa *san Andrea Corsino*, e a Siena, nella cattedrale, una *Natività della Vergine*. I quadri del Currado sono, per lo più, di piccole dimensioni. Quest'artista fece parecchi buoni allievi.

CURRADO Raffaello. Scultore fiorentino, vissuto al principio del secolo XVII: fu molto celebrato per la maestria che ebbe di scolpire in porfido; il busto di Cosimo II, che trovasi nella galleria di Firenze, è l'opera più pregevole che si ha di lui. Scolpì pure molti marmi nel palazzo Pitti e nel giardino Boboli. Si crede che Andrea Ferrucci, di cui Currado fu allievo, abbia trovato per primo il modo di lavorare il porfido, che è una pietra molto più resistente del marmo allo scalpello, e che questo segreto, secondo il Baldinucci, sia stato tramandato a Currado dal suo maestro.

CURRENCY (*scuola della*). Appartenevano, in Inghil-

terra, a questa scuola coloro che, nella nuova formazione delle banconote inglesi, non volevano emettere note se non completamente coperte da danaro metallico, per paura di perdervi, ciò che del resto non avveniva

CURRO. Pezzo cilindrico di legno o di metallo, detto anche **RULLO** (V.).

CURRUCA. Generi di uccelli cantatori della famiglia delle silvie, comprendenti le specie volgarmente note coi nomi di *celega padovana*, *bigia grossa*, *bigione*, *bigianella*, *sterpazzola*, *sterpazzolina*.

CURRY-POWDER Polvere per condimento, molto in uso in Inghilterra. Dicesi sia composta di curcuma, pepe di Caienna, fiori di garofano, ecc.

CURSCHMANN Carlo Federico. Rinomato compositore di romanze, nato a Berlino nel 1805, vissuto quasi sempre a Cassel, morto nel 1841 a Langfuhr, presso Danzica. Il numero delle romanze e delle canzoni da lui scritte somma a 92: vennero pubblicate nel 1871 a Berlino in una raccolta completa e si distinguono per una composizione ricca di grazia e di sentimento.

CURSK. V. **KURSK**.

CURSORE. Voce usata dai Romani per indicare quegli schiavi che, correndo, precedevano i cocchi dei loro padroni, come i *luchè*: questa usanza ebbe vigore verso la metà del I secolo. — Oggi si chiamano **corsori** i messi municipali, o gli inviati dalle curie ecclesiastiche, o gli usceri del tribunale.

CURSORIO. Genere di uccelli dell'ordine dei trampolieri. V. **COBRIDORI**.

CURTANA. Specie di spada chiamata pure *curtein* ottusa di punta e di taglio, e che si porta innanzi al re d'Inghilterra nell'atto della loro incoronazione. Anticamente questa spada fu ritenuta come l'emblema della clemenza reale, ed i conti di Chester avevano il privilegio di portarla davanti al re nelle solennità dell'incoronazione. Matteo Paris, nel descrivere le nozze di Arrigo III nell'anno 1236, assicura che la spada spuntata di Sant'Edoardo fu portata dal conte di Chester.

CURTAROLO. Comune della provincia di Padova, nel distretto di Camposampiero, presso la sinistra della Brenta, con 2400 ab.

CURTATONE. Comune della provincia e del distretto di Mantova, presso il lago superiore di Mantova, con 6600 abitanti e un bel tempio di Santa Maria delle Grazie. Celebre lo splendido fatto d'armi (1848) sostenuto dagli studenti toscani contro le truppe austriache sui campi di Curtatone e di Montanara. Quel manipolo di giovani nuovi all'armi, male equipaggiati, guidati dagli stessi loro professori, fecero prodigi, cadendo l'uno sull'altro col nome d'Italia sulle labbra. I toscani, sotto gli ordini del generale De Laugier, avevano il loro quartier generale alle Grazie; alla loro destra erano schierati 1500 modenesi e reggiani con due cannoni, alla sinistra, a Goito, il 10.º di linea napoletana. Da Governolo a Goito, corrono più di 10 miglia di distanza. La posizione dei toscani non era delle migliori: il fiumicello Osone alle loro spalle ed un solo stretto ponte per varcarlo e ritirarsi verso il quartiere generale in caso di bisogno. Sostennero essi vari combattimenti contro l'impeto delle sortite che la guarnigione di Mantova faceva di quando in quando. In un fatto d'armi del 15 maggio si distinsero per valore spingen-

dosi fin sotto le mura della città. Erano appena 6900 fra volontari e d'ordinanza, con 118 cavalli, 9 cannoni e pochi obici. Gli austriaci concentrati in Mantova ascendevano a 32.000 uomini, 40 cannoni e 2 batterie di razzi, Radetzky li comandava. Era stata avvertita la divisione toscana di tenersi pronta per una marcia retrograda sino dal 28 maggio; ma l'ordine decisivo arrivò il 29, giorno in cui, alle 10 del mattino, gli austriaci attaccarono i posti di Curtatone e Montanara. Gli austriaci formaronsi in due colonne d'attacco composte di due brigate ciascuna. La prima prese la via di Curtatone, la seconda quella di Montanara. A sinistra, mosse verso Buscoldo un altro corpo d'Austriaci per minacciare il fianco e le spalle delle posizioni italiane. Un'altra brigata austriaca volse verso Governolo e Borgoforte, per contenere i volontari colà stabiliti. La zuffa fu fiera ed ostinata. Due compagnie di artiglieria e 150 volontari napoletani e lucchesi osarono far impeto sul fianco sinistro del nemico, né si ritirarono se prima non furono rotti e disfatti. I difensori di Montanara saltavano fuori dai ripari gridando: « Gli italiani debbono mostrare il petto a chi li assale », ed allo scoperto si battevano da leoni, con più animo che prudenza. Sono molti gli episodi di valore che la storia registra di quella memoranda giornata. Gli artiglieri toscani continuavano a sparare malgrado i gravi danni che loro produceva l'artiglieria nemica. Il battaglione universitario lasciato in riserva alle Grazie, senza averne ricevuto il comando, si cacciò nel fitto della mischia. Qui cadde il professore Pila. La compagnia capitanata da Vincenzo Malenchini sostenne per qualche tempo l'urto dei vincitori. Il professore Montanelli ed il dott. Morandini, assaliti dai croati, vennero fatti prigionieri. I dottori Barellai e Baganucci vollero dividere le sofferenze dei loro compagni per non abbandonare i feriti. A Curtatone un colpo di mitraglia porta via netta la mano sinistra al tenente colonnello Chigi, il quale agita il moncherino gridando *Viva l'Italia!* Niccolini, Vannuccini e Cipriani danno prove di valore immenso. Sotto il fuoco nemico, si accomodavano i cannoni, mezzo fracassati, si puliva ed innescava il focone colle baionette, per la mancanza delle micce, si dava fuoco ai pezzi sparando sui foconi armi cariche a polvere o accostandovi brani di monture che bruciavano. A Curtatone i toscani erano comandati da De Laugier, a Montanara da Giovanetti. Alcuni toscani, riuniti attorno alle bandiere e vedendosi in potere dei nemici, fecero a brani il drappo, nascondendoli poscia nelle vesti e custodendoli durante la prigionia per poi riportarli in patria, allorchè furono liberi. A Curtatone la ritirata incominciò alle 3, a Montanara la resistenza durò più a lungo, ma solo 150 combattenti poterono giungere in salvo; gli altri, accerchiati dai nemici, rimasero prigionieri. Gli austriaci, secondo Radetzky, perdettero 40 ufficiali e 300 soldati. Gli italiani ebbero 170 morti, 520 feriti, 1000 sbandati e più di 2000 prigionieri.

CURTI. Comune in provincia e circondario di Caserta, con 2700 ab.

CURTI Girolamo. Pittore della scuola bolognese del secolo XVII, noto col nome di *Dentone*, e distinto nella prospettiva e nel chiaroscuro. Fu sua invenzione il tratteggiar l'oro sopra i lavori freschi. Egli valevasi dell'olio cotto con trementina e cera gialla

pappagalli. — Curvirostro, nome specifico d'un becco in croce.

CURZIO Lancino. Poeta latino dei tempi moderni nacque a Milano, nella prima metà del secolo XV, morì nel 1511. Fu eruditissimo nel latino e nel greco, ed oltre gli *Epigrammi* e le *Selve*, lavori molto pregevoli, non ostante le acerbe critiche che provocarono, pubblicò un'opera intitolata *Meditatio in Hebdomadam Olivarum*.

CURZIO Marco. Nobile romano, il quale, secondo la leggenda, nel 362 a. C. si votò alla morte per il bene della sua patria, gettandosi, armato ed a cavallo, in una voragine che erasi aperta miracolosamente nel Foro romano. I sacerdoti avevagli profetizzato che soltanto il sacrificio della più nobile cosa che Roma possedesse era in grado di far chiudere

sorgere dei Corsi contro il governo tirannico della Repubblica di Genova. E pure noto che in seguito i Genovesi pubblicarono un trattato col titolo l'*Anti-Curzio*, per difendersi dalle accuse che loro si scagliarono contro.

CURZOLA (Corzola). Isola nel mare Adriatico, con una circonferenza di 110 kmq., appartenente al dominio austriaco di Dalmazia. Colla penisola di Sabinello e colle piccole isole di Lagosta e di Meleda, forma un distretto politico di 23,000 abitanti, che vivono di agricoltura (particolarmente vigneti e oliveti) di cave di pietra e di navigazione. — **Curzola**, città alla costa nord-est dell'isola omonima, sede delle autorità distrettuali, con 4000 abitanti. Ha un bel duomo gotico, case per lo più di marmo; due porti con cantieri. Gli antichi geologi lo chiamavano *Curzola*

Coreyra Nigra, forse per il colore oscuro dei boschi che vi esistevano un tempo.

CURZOLARI. Nome d'un piccolo gruppo di isole nel mar Jonio, sulle coste dell'Acarnania, dette anticamente *Oxix insulæ*, ed oggi anche *Oxus*. La più grande del gruppo è Doliche, presso la quale Andrea Doria sconfisse i Turchi nel 1571 (V. LEPANTO).

CUS. Ritenuto come il progenitore degli Etiopi, fu nipote di Noè, primogenito di Cam e padre di Nemrod. La terra di *Cus*, di cui parla la Scrittura, fu abitata dagli Etiopi e, quantunque la Bibbia parli di un solo uomo così chiamato, pure è bene sapere che vi sono varie contrade che ebbero tale denominazione, per non confonderle tutte con l'Etiopia, e per bene intendere i passi della Scrittura. È però provato essere stata chia-

mata *Cus* una contrada dell'Arabia Petrea lungo la sponda orientale del Mar Rosso, e che il *Cus* sul *Chion* non può essere stato che un territorio bagnato dal fiume Ghion. La regione più importante di *Cus* era l'Etiopia a mezzodi dell'Egitto, che oggi si chiama Abissinia.

CUSA o CUZA Alessandro Giovanni I. Principe di Rumenia, nato ad Iusch (Moldavia) nel 1820: fu impiegato di stato, ministro della guerra (1858). Nominato dal partito unionista, a Yassy, principi di Moldavia (17 gennaio 1859) e a Bukarest principi di Valacchia (14 febbraio 1859), proclamò l'unione dei due principati col nome di *Rumenia*. Avversato dai Bojari e dagli ultra-democratici per le sue riforme liberali, fu destituito da una congiura militare (11 febbraio 1866). Visse in séguito all'estero e morì ad Heidelberg, nel 1873.

CUSA Niccolò (da). Erudito cardinale, nato nel 1401 nel villaggio di Cusa, morto nel 1464 a Todi. Laureato in giurisprudenza, intraprese nondimeno la

quella voragine e salvare la città dalla rovina. Il Lanciani, nel Bollettino dell'*Istituto di corrispondenza archeologica*, tentò di dare una plausibile spiegazione di codesta leggenda.

CURZIO Rufo Quinto. Scrittore romano vissuto molto probabilmente ai tempi di Claudio, e di cui l'unica opera rimastaci è quella *De rebus gestis Alexandri Magni*, in 10 libri; i due primi andarono però perduti. Le gesta d'Alessandro il Grande sono raccontate in modo più romanzesco che storico e in uno stile che incomincia a non esser più classico.

CURZIO Tulliano. Storico, nato ad Oletta (Corsica) nel 1690, morto verso il 1770: fu innalzato alla sede episcopale di Tivoli, dopo essere passato con molti onori per i vari gradi della gerarchia sacerdotale. Prima ancora di essere vescovo, aveva pubblicato un'opera che levò il grido in Italia ed animò i Corsi ad abbattere i loro oppressori. Questo scritto ebbe per titolo « *Disinganno intorno alla guerra di Corsica* », ed ebbe principalmente per iscopo di giustificare l'in-

carriera ecclesiastica nella quale si distinse come valente oratore. Nella sua *Concordanza cattolica* parve contrario alla Curia Romana, ma poi, mutato avviso, si accostò al papa e lo difese con tutte le sue forze. Il cardinale Tommaso di Sarzana, che divenne papa col nome di Nicolò V il 20 dicembre del 1448, ebbe tanta predilezione pel Cusa, che inalzollo all'onore della porpora, e, nell'anno appresso, lo fece vescovo di Bressanone. Quest' uomo ebbe ingegno molto versatile, e studiò con successo le scienze fisiche, matematiche, filosofiche e le teologiche. Nella sua opera intitolata *De docta ignorantia* si rivelò precursore del sistema copernicano, dimostrando che la terra si muove ed il sole sta fermo: questo trattato, pieno di erudizione, fu dall'autore dedicato al cardinale Giuliano Cesarini, uomo illustre per sapere ed ingegno. Il Cusa scrisse pure i seguenti trattati: *De pace seu concordia fidei*; *Compendium, directio unitatis*; *De celebratione Achoran*; *Miota*; *De Beryllo*; *De deo abscondito*; *Apologia doctæ ignorantiae*; *De conjecturis temporum*; *De visione Dei*; *De fortuna*; *De venatione sapientiae*; *De apice theoriæ*.

CUSAELE ABRAMO. Filosofo olandese, caldo partigiano dello spinosismo, vissuto nella metà del secolo XVII. Egli sostenne non esservi che una sola sostanza, la quale esistette sempre, che è eternamente in Dio, e che è Dio stesso; la stessa anima umana è un modo del pensiero divino, e non ha propria ed indipendente esistenza. Le sue opere, che si possono considerare come una introduzione alla filosofia di Spinoza sono: *Specimen artis ratiocinandi naturalis et artificialis ad pantosophiæ principia conducens*; *Principiorum Pantoso, hii*.

CUSAIE o **UALAN.** Isola nell'arcipelago delle Caroline, con una superficie di 112 kmq.

CUSANI Francesco Gonfalonieri. Nato nel 1803, morto nel 1879 autore di una voluminosa *Storia di Milano*, incompleta, ma piena di ragguagli nuovi ed interessanti sul primo Regno d'Italia. Fece una raccolta delle poesie di Berchet.

CUSANO. Due comuni in Italia: **Cusano Mutri**, in provincia di Benevento, circondario di Cerreto Sannita, posto fra monti, con 4300 ab. — **Cusano sul Seveso** nella provincia di Milano e nel circondario di Monza, ameno villaggio situato sul torrente Seveso, con 4700 ab.

CUSANO Marc'Antonio Uomo d'armi, nato a Milano nella seconda metà del secolo XVI; militò dapprima sotto il duca Lodovico il Moro, poi coi Trivulzio e col Birago, suoi parenti quindi (1499), al servizio di Luigi XII di Francia, fu in tal qualità all'assedio di Novara, alla battaglia di Geradadda contro i Veneziani, alla presa di Monselice. Nel 1517 entrò con Gastone di Foix nel castello di Brescia, tenuto dai Francesi, e vi restò ferito. Francesco I, successore di Luigi XII lo creò colonnello di 1000 cavalli, coi quali, nel 1516, contribuì alla vittoria di Melegnano. Nel 1522 si trovò all'assedio di Milano, indi a quello di Pavia, dove il re Francesco restò prigioniero, ed egli fu ferito. Libero, il re, eccitato dal Cusano ad invadere il Piemonte, lo nominò generale della cavalleria di quei monti, ed egli prese Pinerolo, Fossano, Chieri e Torino, cosicchè il duca Carlo di Savoia, vedendosi così d'improvviso assalito dall'esercito francese, si ritirò a Vercelli, dove il nemico tentò d'assediarlo, ma ne fu impedito

dagli imperiali e dagli Spagnuoli che assediavano Torino. Il Cusano allora s'incamminò alla conquista di Savigliano, dove erano i magazzini d'artiglieria e le munizioni da guerra, ma, venuto a battaglia tra Cordè e Cavour, restò colpito da un'archibugiata alla fronte e morì dopo tre giorni.

CUSCATLAN. Dipartimento della repubblica di San Salvador, nell'America centrale: ne è capoluogo Sochtoto.

CUSCINETTO. Arnese che si adopera in chirurgia nelle fratture della *clavicola* e in altri casi, nei quali è richiesta una compressione moderata e eguale: in tal modo si costringe la parte inferma a non muoversi dal suo posto. — In marina, con questa voce s'indica un pezzo di legname tenero, adatto a facilitare lo sfregamento dei cavi che vi stanno sopra. — Nel linguaggio architettonico è il primo spigolo di una volta. — In meccanica è un mezzo cilindro, entro al quale girano i cardini di un asse; e, finalmente, nelle ferrovie è il pezzo sul quale s'innestano le rotaie. — I **cuscinetti delle macchine elettriche** sono di crine di cavallo, ricoperti di pelle sollice, contro cui si strofinano i dischi delle macchine elettriche. Per aumentare la produzione di elettricità, i cuscinetti vanno con ogni cura isolati, e la loro superficie esterna deve essere ricoperta di oro musivo, oppure di un apposito *amalgama* metallico detto, dal suo inventore, di *Kiemmayser*.

CUSCINETTO plantare. Chiamasi così quell'ammasso di tessuto elastico e fibroso che, si trova nel piede dei solipiedi fra le due apofisi retrorsali del triangolare e le cartilagini plantari al disotto del tendine perforante e del piccolo sesamoideo, e che alla faccia inferiore del piede forma una sporgenza (*corpo piramidale*) su cui si modella la forelletta.

CUSCINO Sacchetto imbottito di materia elastica, che serve per sostenere mollemente i corpi che vi si appoggiano. I cuscini a molle si costruiscono con un sistema di molle a spira, e si adoperano sui canapè e sui sedili. I cuscini pneumatici, che sono riempiti d'aria debbono avere le cuciture dei vari pezzi di cui si formano così ben connesse, da non permettere che l'aria ne fugga, e a tal'uopo, se sono costruiti di tela, sarà bene di ungerla con qualche materia che la renda impermeabile. Questi cuscini sono muniti di un piccolo tubo per gonfiarli d'aria, e nell'interno di esso tubo è una valvola che serve per chiuderlo perfettamente.

CUSCO. V. **Cuzco**.

CUSCUSSÙ degli Arabi. Semolino che gli Arabi dell'Algeria chiamano *cuscus*, e di cui si servono per farne minestra. Dopo la raccolta del grano, quello che vogliono trasformare in cuscussù lo espongono al sole, bagnandolo e coprendolo con tele umidissime. Quando si gonfia, prima che cominci la germinazione, tolgono le tele, e lo espongono al sole in un'aria libera e sopra tele asciutte. In tal modo si secca ed il chicco si sminuzza in pezzetti della grossezza del miglio. Così ridotto ed insaccato in pelli di montone, si conserva per molto tempo. Il cuscussù si ottiene pure dalla farina bagnata in modo che si agglomeri in grani rotondi.

CUSCUTA. Genere di piante appartenente alla famiglia delle convolvulacee, da qualche autore distinto in una famiglia propria (*cuscutæ*), e comprendente una ventina di specie sparse nelle varie parti del mondo. — La *cuscuta* o *granchierella* (*Cuscuta eu-*

ropea o anche *cuscuta maior*) è una delle più singolari erbe della nostra flora, parassita su parecchie piante, ed in particolare sulle leguminose, sulle ortiche, sul luppolo, sulla menta. Quando il seme di essa germoglia, emette una piccola radice ed un lungo e sottilissimo stelo, bianco-giallognolo, paragonabile in tutto a un filo, senza traccia di foglie. Questo si avvolge ben presto attorno alle erbe vicine, e si ramifica grandemente, stringendole ripetutamente nelle sue spire; ma ciò sarebbe ancor poco, se si trattasse d'una semplice erba volubile, come i vilucchi. La granchierella è ben peggio, poiché dove i suoi steli vengono a contatto colle altre erbe emettono dei piccoli succhiatoj simili a minute verruche, le quali si saldano col tessuto della pianta invasa, e vi si approfondano tanto da poterne assorbire gli umori già elaborati ed atti alla nutrizione, dei quali la cuscuta fa suo pro'; la si vede infatti crescere rigogliosa ed invadere rapidamente larghi spazi, prima verdeggianti per folta erba, soffocando questa sotto un inestricabile viluppo di filamenti giallognoli, e facendola morire d'inanizione. All'atto stesso in cui la cuscuta comincia a nutrirsi dei succhi non propri, la sua radice, fugacissima, inaridisce e scompare; e da quel momento comincia la sua vita esclusivamente parassita, che si mantiene, cioè a spese di altri esseri viventi. Tuttavia la specie essendo annuale, i danni arrecati sarebbero ancora limitati, qualora la cuscuta avesse soltanto l'indicato modo di moltiplicazione, giacchè al soppravvenire dell'inverno essa muore. Ma, se essa manca di foglie, non lascia per altro, quando ha raggiunto un certo sviluppo vegetativo, di caricarsi di moltissimi fiori, e nei minuti semi prodotti da questi sta la cagione unica così del perpetuarsi della specie, come della difficoltà estrema di purgarne la località infestata. Infatti bastano pochi semi sfuggiti qua e là per risuscitare, l'anno appresso e in maggior copia, questo temuto flagello dei prati e delle colture. I fiori della granchierella sono piccoli, regolari aggruppati qua e là in glomeruli; di solito bianchi, o leggermente rosei, che diventano poi giallastri coll'invecchiare. Hanno il



Fig 2774. — Cuscuta.

calice a 4-5 lobi acuti, la corolla a tubo sub-cilindrico, lungo quanto il lembo, questo pure diviso in 4-5 lobi, e munito internamente di un egual numero di squame frangiate; gli stami inseriti sul tubo della corolla al di sopra di dette squame ed alterni coi lobi di essa; ovario sub-globuloso, sormontato da due stimmi corti, sottili, divaricati. Il frutto è una piccola capsula sub-rotonda, apertesi circolarmente, contenente al più 4 semi angolosi. Nel nostro paese vi sono alcune altre specie di granchierella, molto affini alla qui descritta, ma che ne differiscono per la forma della corolla, globulosa o campanulata, per gli stimmi portati da uno stilo più o meno lungo, ecc. Tutte sono egualmente dannose alle piante su cui crescono.

CUSEL o KUSEL. Città della Baviera, del Palatinato romano, capoluogo di distretto, sulla ferrovia Landstuhl-Cusel e sul Cuselbach, con 3000 abitanti. Conce, panni, birra; cave di carbon fossile nei dintorni. Il distretto conta 43 000 ab.

CUSH. Così in tempi molto remoti, si chiamava il regno di Etiopia, al sud dell'Egitto. Ebbe due capitali, Meroe al sud, Napata al nord, e fu più volte unito all'Egitto sotto un solo sovrano.

CUSHING (*Caleb*). Giureconsulto e politico dell'America del Nord, nato nel 1800 a Salisbury, nella contea di Essex (Massachusetts), morto a Newburyport, nel 1879: fu membro del Congresso (1834-42), dove s'unì più tardi coi democratici; conchiuse, in qualità di commissario degli Stati Uniti (1843), il primo trattato dell'America colla Cina; prese parte alla guerra contro il Messico, e fu procuratore generale dello Stato (1853-57). Scoppiata la guerra civile, si mise dalla parte dell'Unione, abbandonando l'estrema sinistra, che voleva mantenere gli schiavi. Nel 1872, assistette, come uno de' commissari federali, all'arbitrato di Ginevra, per comporre la questione dell'Alabama. Da ultimo, fu inviato a Madrid (1874-77).

GUSHMANN Carlotta (*nata Saunders*). Celebre attrice drammatica americana, nata nel 1814 a Boston: si dedicò dapprima all'arte del canto, poi alla tragedia, nella quale ebbe grandi successi in America e in Inghilterra. Morì a Boston, nel 1876. — La sorella di lei, Susanna, nata nel 1822, intraprese la stessa carriera con non minor lode. Morì nel 1859 a Liverpool, ove erasi maritata al professore Sheridan Muspratt.

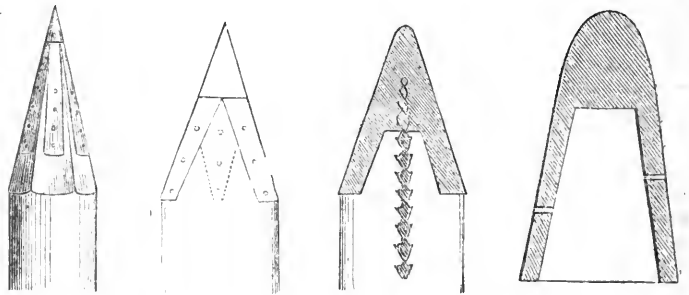


Fig. 2775, 2776, 2777 e 2778. — Cuspidi in ferro e in ghisa.

CUSIO o LAGO D'ORTA. Lago nella provincia di Novara, fra la Sesia e il Verbano, a pie' delle Alpi. Nel suo mezzo sorge l'isola di S. Giulio. Il lago ha 55 km. di circonferenza e 5 di larghezza. Il suo emissario è il Negosia, che, dopo un breve percorso, si getta nel lago Maggiore.

CUSPARIEE. Tribù della famiglia delle RUTACEE (V.).

CUSPARINA. Alcaloide trovato da Saladin nella corteccia della vera angustura (*cusparia febrifuga* o *complandia trifoliata*): è un corpo solido cristallizzato in tetraedri, poco solubile nell'acqua fredda, solubile nell'acqua calda, nell'alcool, negli acidi e negli alcali.

CUSPIDATA foglia. Quella che va insensibilmente restringendosi dalla base alla sommità, e finisce in una punta più o meno dura: tali sono quelle della *dracena draco*, della *yucca aloefolia*, ecc.

CUSPIDE. Difesa che si dà alla parte inferiore dei pali, nella fondazione dei ponti: serve ad impedire che il legno si ripieghi quando debba attraversare strati di terreno consistente. Essendo in ghisa, risulta d'una massa conica di metallo, munita nell'interno da un'asta dentata di ferro; essendo in ferro, ha pure forma conica, ma è munita di tre o quattro bande forate.

CUSSET. Città antichissima di Francia, nel dipartimento dell'Allier, circondario di La Palisse, alla confluenza del Sichon coll'Jolan, con 5500 abitanti. Risale al IX secolo. È nota per le sue sorgenti d'acque acidule. Grande industria.

CUSSO. V. Kouso

CUSTENGE o **COSTANTZA.** Piccola città e porto della Rumania, nella Dobrudgia, sul Mar Nero, con 3000 ab. Fu la *Costantiana* dei Romani.

CUSTINE Adamo Filippo (*conte*). Generale francese nato a Metz, nel 1740: fu soldato e combattè con valore nei Paesi Bassi, in Germania ed in America. La rivoluzione dell'89 lo trovò maresciallo di campo. Nominato generale di divisione nel 1792, fu mandato all'armata del Reno, della quale ebbe il comando. Dopo una serie di brillanti vittorie, frutto delle quali furono la presa di Magonza e di Francoforte, Custine si dimostrò troppo avido del denaro dei commercianti di quest'ultima città, e pare che si lasciasse corrompere dal duca di Brunswick, generale in capo dei Prussiani. Fatto è che cedette, senza difenderle, prima Francoforte e poi Magonza; si ritirò fin dietro le linee del Weissemburg dinanzi al corpo del principe di Hohenlohe, e commise tali atti antipatriottici che, chiamato a Parigi dal Consiglio esecutivo, fu arrestato, processato e decapitato il 28 agosto 1798.

CUSTINE Astolfo (*marchese di*). Scrittore francese, nato a Parigi nel 1793, morto nel 1857: fece viaggi in Inghilterra, Scozia, Svizzera, Spagna e Russia. Oltre numerose opere di viaggi, come *La Russia nel 1839*, scrisse molti romanzi e novelle, quali sarebbero *Le monde comme il est*; *Romuald*, *ou la vocation*, ecc.

CUSTODE. Dicesi, in generale di chi è incaricato di conservare edifizii ed oggetti mobili o deve tutelare una cosa qualunque. In certi ordini religiosi, il guardiano del convento è l'amministratore delle rendite. Il presidente dell'Arcadia a Roma fu chiamato *custode*. — Nel linguaggio teologico, l'angelo custode è quello incaricato di proteggere ogni singola persona. — Custodia, nella liturgia, è il ciborio in cui si ripongono le ostie.

CUSTO SROTULORUM. Nelle leggi inglesi, è il magistrato incaricato di conservare i titoli e gli archivi della contea.

CUSTOZA. Piccolo paesello presso Sommacampagna, nella provincia di Verona, celebre per la battaglia

ivi combattutasi, il 24 ed il 25 luglio 1848, fra gli Italiani e gli Austriaci, i quali ultimi, sconfitti il giorno 24, poterono nel 25 con soverchianti forze prevalere sugli Italiani. Questi vi furono nuovamente sconfitti nel 1866.

CUSU LEUWU o **DESAGUADERO** o **RIO NEGRO.** Fiume dell'America meridionale, che divide la repubblica Argentina dalla Patagonia. Scende dalle Ande, corre da ovest ad est, attraverso immense pianure; unisce i laghi Silverio e Bebadero; e si getta in mare al nord del golfo di S. Matias, dopo 800 chilometri di corso.

CUTAIS. V. KUTAIS.

CUTAL. Peso usato in Abissinia per minerali: 1 cutal d'antimonio vale 150 rotoli.

CUTAMBOLO. Nome di certi epizoi, che strisciano sopra o sotto la pelle, e di certi dolori che si sentono vaganti, tra carne e pelle.

CUTANEO. Si chiama *tessuto cutaneo* quello che costituisce la pelle, i comuni integumenti; *produzioni cutanee* diconsi quelle che debbono la loro origine alla pelle stessa, come i capelli e le unghie. Di tutto questo si tratterà ampiamente all'articolo PELLE (V.). Quanto alle *malattie cutanee*, o della pelle, o dermatose, se ne è parlato e se ne parlerà partitamente alle varie voci, con le quali sono designate in medicina (alopecia, erisipela, erpete, ecc.).

CUTCHANAS. Tribù degli Yumas, nell'America del Nord, tra il Colorado e il Gila, al nord del golfo di California.

CUTE. V. CUTANEO, EPIDERMIDE, PELLE.

CUTCH. V. KUTCH.

CUTEI. Popolo originario della terra di Cus o Cutba sull'Arasse: fu trapiantato nella Samaria, prima abitata dagli Israeliti. I Cutei, arrivati nella Samaria, adorarono ancora gli Dei che avevano adorati al di là dell'Eufrate, dove prima abitavano; onde il Signore, dice la leggenda, li punì facendoli divorare da leoni. Asaraddo, re d'Assiria, mandò un sacerdote israelita per istruirli nella legge di Dio, ma essi persistettero a confondere i due culti, finchè, obliati gl'idoli, abbracciarono la legge di Mosè. I Cutei non ebbero, pare, un vero tempio se non sotto il regno di Alessandro il Grande.

CUTEMALDI. Fiume del Tien-scian occidentale, ramo del Catshgar, che mette foce nell'Issik-cul.

CUTEREBRO. Genere d'insetti ditteri, della famiglia degli estridi: una specie nativa della Nuova Granata e di Cajenna introduce la sua larva sotto la pelle dei cani, dei buoi, dei conigli, di alcuni animali selvatici, ed accidentalmente anche dell'uomo.

CUTICOLA. V. EPIDERMIDE. — Con lo stesso nome di cuticola i botanici chiamano quella membrana liscia e sottile che copre tutte le parti del vegetale.

CUTICOLARE. V. PELLICCIAIO.

CUTICOLI. Gruppo d'insetti ditteri, della famiglia degli estridi, le cui larve vivono sotto la pelle degli animali ed anche dell'uomo, determinandovi tumori.

CUTIGLIANO. Borgo dell'Italia centrale, provincia di Firenze, circondario di Pistoia, alla sinistra del fiume Lima, sul fianco occidentale dell'Appennino, con 2600 ab. È luogo antico, e per lo passato fu un forte castello, con rocca, ricco di memorie storiche. Nel medio evo era assai frequentato il passo dell'Appennino pistoiese, salendo da Cutigliano per l'Alpe alla Croce nel Frignano.

CUTIGLIE Città dei Sabini, fra *Reate* ed *Interoceca*, cioè fra Rieti ed Antrodoco, con un lago celebre per un'isola galleggiante.

CUTILE. Infiammazione della pelle.

CUTINA o **CUTOSA**. Modificazione speciale del celluloso che si riscontra, secondo Fremy, nelle foglie, nei petali e nei frutti, insieme col celluloso, coll'albumina, colle sostanze petteche e colle materie grasse.

CUT-OFF. Organo speciale della condotta Edison, a cui corrisponde in italiano il nome di *Rompi circuito*: consta di un filo di piombo inserito nel circuito, che serve a premunire le lampade allorché la corrente elettrica è troppo intensa.

CUTOSA. V. **CUTINA**.

CUTRA. Peso in uso a Bassra, nella Mesopotamia pari a kg. 63,02

CUTRAL o **KUTRAL** verde. Uccello rampicante indigeno dell'Asia meridionale: è piuttosto grosso, colla coda lunga e graduata, di color verde lucente, col dorso e con le remiganti rosse verso la punta.

CUTRETTOLA. V. **MOTACILLA**.

CUTRO. Comune nella provincia di Catanzaro, circondario di Cotrone. È un gran villaggio in luogo alpestre.

CUTROFIANO. Comune nella provincia e nel circondario di Lecce con 4600 ab. e fabbriche di oggetti di argilla bianca.

CUTSE. V. **KUTSCH**.

CUTTAK. V. **KATTACK**.

CUTTER. Voce usata in marina per indicare un bastimento inglese somigliante, per gli attrezzi e le vele ad uno *sloop*. I *cutters*, essendo veloci per la loro costruzione, sono utili ai contrabbandieri della Manica, che se ne valgono per sottrarsi alle navi guardacoste. Perciò il governo inglese mantiene sul mare molti *cutters* allo scopo di intercettare quelli dei contrabbandieri. I *cutters* della dogana hanno vele tagliate a forma di orecchie ed anche a forme quadre e colla prora fendono l'acqua molto sottilmente.

CUVIA (*valle*). Piccola valle nella provincia di Como, fra i laghi di Varese e Maggiore. Le sue acque si raccolgono parte nel Boesio e parte nella Margorabbia, che va a congiungersi col fiume Tresa, per la sinistra. E percorsa dalla via che conduce a Varese, ed ha di notevole un piccolo lago, detto di Brinzio, il bacino del quale credesi sia il cratere di un antichissimo vulcano.

CUVIENA. Genere di molluschi pteropodi, viventi in alto mare, e di cui si ha una specie fossile nel terreno sub-appenninico.

CUVIER Federico. Nacque a Montbéliard, nel 1773, e morì a Strasburgo nel 1838: studiò con molto zelo e successò la storia naturale e pubblicò l'*Histoire naturelle des mammifères*, un trattato sui *Denti degli animali*, e un altro contenente l'*Histoire des cétacés* nelle *Suites à Buffon*, non che moltissimi articoli geologici nel *Dictionnaire des sciences naturelles*.

CUVIER Giorgio Leop. Cristiano (*barone*). Illustre naturalista francese, nato a Montbéliard, nel 1760: venuto in fama co' suoi studi sulle scienze naturali, fu chiamato a Parigi e vi divenne professore al Collegio di Francia, membro dell'Istituto, ispettore degli studi, cancelliere dell'università (1808), ecc. Tornati i Borboni, fu nominato consigliere di Stato (1814), presidente del comitato dell'interno, Pari di Francia (1832); ma fu da alcuni giudicato come più ligio al

trono che alla nazione. Fu chiamato per la sua scienza l'*Aristotile del secolo XIX* od il *nuovo Linnéo*. Cuvier scrisse le celeberrime *Lezioni d'Anatomia comparata* (1800-1805); i *Discorsi sulle rivoluzioni del globo* (1821-1824); le *Ricerche sulle ossa fossili* (1821-1824); il *Regno animale*, ecc. (1816); la *Storia naturale dei pesci* (1828), ecc.: opere tutte molte volte ristampate e che lo sollevarono ad un'altezza a cui ben pochi pervengono. Ampliatore felicissimo della scienza, classificò come dovevasi la zoologia, promosse l'anatomia comparata trovando la mirabile legge che esiste fra tutti gli organi di un animale, sicché dalla conoscenza di uno si inferisca quella degli altri; indovinò le forme e la grandezza di tante razze estinte; ordinò metodicamente le piante e gli animali di cui qualche vestigio appena rimane; gittò infine le basi della vera geologia, dando modo di giudicare dell'antichità dei vari strati della terra dagli avanzi che racchiudono. Morì a Parigi, compianto da tutta Europa, nel 1832.

CUVILLIER-FLEURY Alfredo Augusto. Scrittore e giornalista francese nato nel 1802: fu dapprima segretario di Bonaparte, poi del re d'Olanda e in seguito, istitutore del duca d'Aumale. Collaborò più tardi al *Journal des Débats*, e scrisse: *Ritratti politici e rivoluzionari*; *Viaggi e viaggiatori*; *Storici, poeti e romanzieri*, ecc.

CUVO. Fiume della bassa Guinea, nel Benguela: si getta nell'Atlantico, al sud della Coanza.

CUXHAVEN. Borgata della Germania sulla sinistra ed alla foce dell'Elba, nel mare del Nord, con 2000 abitanti. Piccola, ma importante pel porto, dove i piroscafi di Amburgo ancorano quando nell'inverno l'Elba è ghiacciata.

CUYABA. Città, capoluogo della provincia brasiliana di Matto Grosso, sul fiume omonimo, affluente del Sao Lorenzo, sede delle autorità provinciali e d'un vescovo, con bell'aspetto, quasi europeo: vie ampie e ben lastricate, belle case, spesso di due piani, con balconi; cattedrale e altre chiese; grande ospedale militare; un arsenale di guerra e di marina, un seminario vescovile con una popolazione di circa 30,000 abitanti. Poca industria. È una colonia fondata intorno al 1720 da scavatori d'oro provenienti da Sao Paulo. Fu costituita in città nel 1828 ed in capoluogo della provincia nel 1840. Grande commercio coi prodotti del paese. È in comunicazione con Rio de Janeiro per mezzo di carovane mercantili, che impiegano sei mesi per compiere il viaggio dall'una all'altra città.

CUYAHOGA. Contea degli Stati Uniti d'America, nell'Ohio: capoluogo Cleveland.

CUYOS. Gruppo d'isole nell'arcipelago delle Filippine, con una superficie di 77 kmq.

CUYP. Pittore della scuola olandese, figlio del vecchio *Cuyp*, anch'egli buon ritrattista e paesista; nacque a Dordrecht nel 1606, morì nel 1672. I suoi dipinti (battaglie, chiese, ritratti, paesaggi con animali, fiumi, caccie) hanno uno stampo di verità meravigliosa. Gli Inglesi stimano pregevolissimi i lavori di questo pittore, e li acquistano a prezzi favolosi. Fra i più ingegnosi imitatori di Cuyp, si distinse Giacomo van Stry, il quale informò così bene le sue opere a quelle del maestro che non sempre riesce facile alle persone più competenti di distinguere le une dalle altre.

CUYUNI. Fiume che bagna la Venezuela e la Guiana inglese, affluente di sinistra dell'Essequibo.

CUZCO (*Cusco*). Dipartimento della repubblica del Perù, nell'America del Sud. Confina, al nord e all'est, colla Montaña; al sud, con Puno e Arequipa; all'ovest, con Arequipa e Ayacucho. Ha una superficie di 40,936 kmq. e una popolazione di 250,000 abitanti. Regione assai montuosa, perchè le due Cordigliere peruvane vi si uniscono in un imponente nodo di montagne, sul quale s'estendono altipiani, a cui sovrastano monti nevosi, frastagliati da profonde gole. La forniscono di acque copiose l'Apurimac ed altri grossi affluenti del Marañon. Assai svariato il clima e così pure la vegetazione. Le montagne abbondano di metalli (argento, rame, piombo). Gli abitanti vivono soprattutto d'agricoltura e d'allevamento del bestiame. Il dipartimento comprende il distretto del capoluogo e 14 provincie. — Cuzco, città capoluogo del dipartimento omonimo, a 3468 m. sopra il li-

vello del mare, nell'alta valle percorsa dai piccoli fiumi Huatenay e Rodadero, e sulle rovine dell'antica capitale e residenza del regno degli Inca, conquistata e distrutta dagli Spagnuoli, sotto Pizarro, nel 1533: ha circa 25,000 ab.; 21 chiese, fra le quali si distinguono la cattedrale (1572-1654), in buono stile del rinascimento e la già chiesa dei Gesuiti; otto monasteri: due ospedali. Sonvi diversi istituti scientifici fondati dagli Spagnuoli: un'università, un seminario, una biblioteca, un museo, parecchie scuole. Molti gli avanzi dell'epoca peruviana: per esempio, quelli di mura del tempio del Sole (Inti), dove (1534) si eresse la chiesa e il monastero di San Domingo; le fondamenta del tempio delle vergini del Sole, sulle quali vedesi ora il monastero di Santa Catalina; le rovine dell'antico palazzo degli Inca e delle fortificazioni sul colle roccioso di Sacsahnaman, che loro sovrasta; gli avanzi di antiche strade, lastricate con pietre quadrate, che dalla città diramavansi in tutte

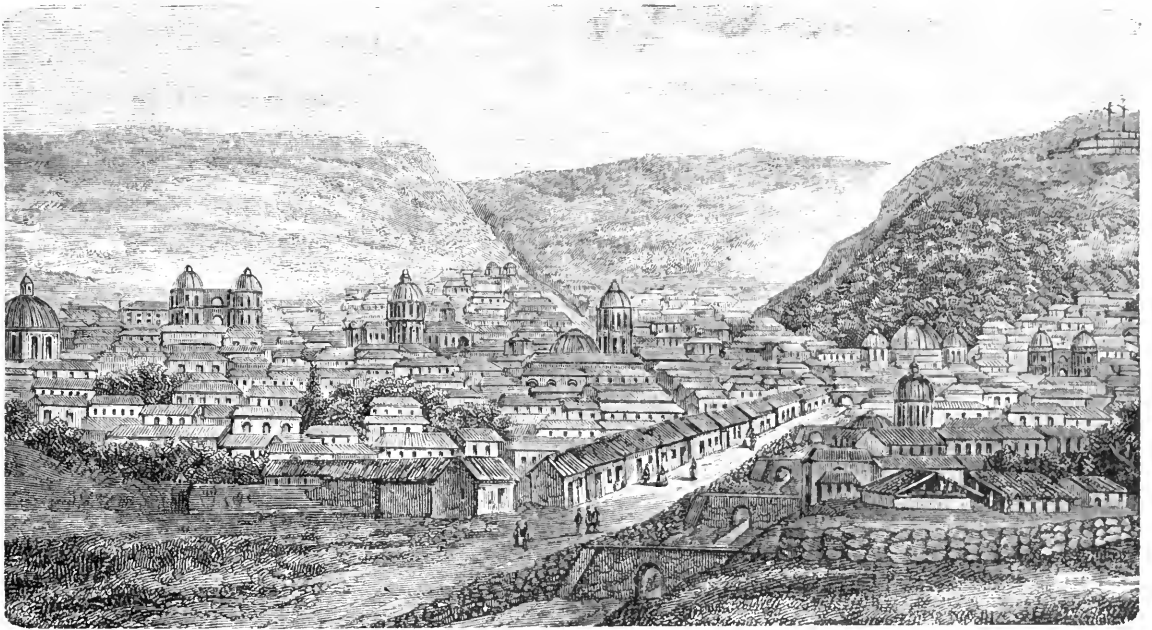


Fig. 2779. — Cuzco.

le provincie. In tutto il dipartimento, frequenti le rovine di palazzi, tempi e fortificazioni. Fra gli altri luoghi più notevoli del dipartimento si notano; Paucartambo, sul fiume omonimo e Tambobamba, presso l'Apurimac. Gli abitanti di Cuzco, dediti per lo più all'agricoltura, sono anche in voce di essere i più industriosi del Perù. Commerciano coi prodotti del paese (zucchero, sapone e cuoio).

CUZERANITE. Sostanza nero-bigia, tendente talvolta all'azzurro, più dura del vetro, fondentesi al cannello in uno smalto bianco, composta di silice, alluminio, calce, magnesia, potassa e soda: la s'incontra in mezzo al calcare granuloso a Cuzerans, in Francia.

CUZZONI Francesca. Celebre cantante italiana, nata nel 1700 a Parma e soprannominata la *Lira d'oro* a causa della sua meravigliosa voce. Esordì a Londra nel 1722, cantò a Vienna nel 1726, poi in Italia e in Inghilterra; nel 1748 vi sposò il poeta italiano

Pietro Giuseppe Sandoni. Morì povera a Londra, nel 1770.

CVAN. Peso della Cocineina, che vale 5 ta, pari a 50 ien, ossia 500 can = 312,4 kg.

CWMDDU. Piccola città inglese, nel Paese di Gales, contea di Glamorgan, con 5850 ab. Ha miniere di carbon fossile, ferro e stagno.

CYNALCION. Uccello australiano del gruppo degli alcioni.

CYANÆ INSULÆ. V. CIANEE.

CYATUS. Antico fiume dell'Etolia, pel quale scaricavansi nell'Acheloo i due grandi laghi Hyria e Trichonis.

CYBO. V. CIBO.

CYBULSKI Adalberto. Dotto polacco, nato nel 1808 a Konin, provincia di Posen: prese parte alla rivoluzione polacca: nel 1840 divenne professore di letteratura slava all'università di Berlino e nel 1860 professore di slavistica all'università di Breslavia,

ove morì, nel 1867. Lasciò due volumi *Sulla nuova poesia polacca*.

CYDIPPE. Invertebrati marini medusiforini, della classe dei ctenofori.

CYGNÄUS Federico. Poeta finnico, scrittore storico, nato a Tavastehus nel 1807, morto nel 1881: fu



Fig. 3780. — Donna di Cuzco.

professore a Helsingfors e lasciò parecchi scritti storici e letterari, nei quali la lingua svedese è trattata con mano maestra. Combattè sempre a favore della nazionalità finnica e contro l'elemento svedese.

CYLLENE. Città antica, porto dell'Elide, stazione delle armate navali del Peloponneso, nel 429 a. C. — Così pure si chiamò un monte al nord-est dell'Arcadia, oggi *Zyria*.

CYNÆTHA. Città sul pendio settentrionale de' monti d'Arcadia.

CYNETI. Popoli dell'Iberia, oltre le colonne d'Ercole, di cui parla Erodoto.

CYNOPOLIS. Città dell'Heptanomis in Egitto, così detta dal culto di Anubi a testa di cane.

CYNOSCEPHALÆ. Monte della Tessaglia, nella Pelasgiotide, territorio di Scotussa, memorabile per le battaglie fra i Tebani e Alessandro di Fere, nel 364 a. C., e i Romani, condotti da Flaminio, e Filippo di Macedonia, nel 197 a. C.

CYNOSSEMA. Punta della penisola Cnido, nella Caria, oggi *Capo Volpe*.

CYNOSURA. Antica e lunga proiezione di rupi che circonda, al nord, la baia di Maratona, nell'Attica.

CYNURIA. Antico distretto dell'Argolide, fra questa e la Laconia: appartenne ora alla prima, ora alla seconda. Era una pianura assai fertile ed aveva cinque città, di cui la principale era Thyrea.

CYNUS. Antica città della Loeride orientale, porto principale degli Opunzi.

CYPARISSIUM. Promontorio antico della Messenia, che forma il limite meridionale del *Sinus Cyparissius*.

CYPARISSIUS SINUS. È sulle coste dell'Elide, al sud del promontorio Ichtyus.

CYPERUS. V. CIPERO.

CYPSELUS. V. RONDONE.

CYRENE. V. CIRENE.

CYRESCATA. V. CIROPOLI.

CYRNUM. Nome greco della Corsica.

CYRRHESTICE. distretto della Siria, fra l'Amano e l'Eufrate.

CYRUS. Fiume dell'Asia, fra il Caspio e l'Eusino: nasce nei monti Scedisi, e sbocca nel Caspio; oggi *Kur*.

CYTHOROS. V. CITRO.

CYTINIUM. Antica città della Doride, in importante posizione strategica.

CYTORUS. Monte della Paflagonia, nella catena detta Olgassys.

CYZICUM. Colonia milesica alla punta dell'isola di Arcotoneso, nel Mar di Marmara, ora unita colla terraferma: dominava, ai tempi della sua floridezza (IV-II secolo a. C.) le isole della Propontide, e alcuni tratti della costa misica. Stretta d'assedio dalle forze di Mitridate, venne liberata da Lucullo; ma perdette la propria indipendenza sotto Tiberio. Fiorì tuttavia ancora a lungo per il commercio, la pesca e la navigazione, finchè parecchi terremoti, particolarmente nel 443 d. C., e la conquista fattane dagli Arabi (675) l'annientarono. Sono note in particolare le sue monete d'oro. Consultisi Marquardt: *Cyzicum ed il suo territorio*.

CZACANOVSKI Alessandro. Patriotta polacco, nato nel 1732, morto nel 1776: fu esiliato in Siberia, della quale fu uno dei più benemeriti esploratori.

CZABBIN (*lago di*). Piccolo lago in Prussia, presso Tempelburg, nel distretto di Köslin.

CZACKI Taddeo. Storico e giureconsulto illustre,



Fig. 2781. — Contadina di Cuzco.

nato nel 1565 a Porytsck, in Volinia, morto a Dubno nel 1813. Fra le sue molte e pregevoli opere ricorderemo: *Sulle leggi della Polonia e Lituania, il loro spirito, la loro origine, ecc.*; *Delle decime in generale e particolarmente in Polonia*; *Degli Ebrei, notizia storica su questo popolo e particolarmente in Polonia*. L'ideale

di Czacki fu quello di allargare e proteggere la pubblica istruzione, per cui il suo nome acquistò grande rinomanza avendo egli fondato ottantacinque scuole primarie in Volinia, ventisei in Polonia e quindici nel governo di Kiew. Fu pure fondata nel 1800 a sua iniziativa la *Società degli amici delle scienze*, in Varsavia, e nel 1802 la *Società commerciale polacca*. A Czacki, vivente ancora, la Polonia, in segno di omaggio, inalzò un monumento nella sala della biblioteca di Krgemienietz, e fece coniare una medaglia in onore di lui.

CZACZAK. Città in Serbia, capoluogo di circolo, sulla destra della Morawa, con 1900 ab. circa; il circolo ne conta 58,000.

CZAIKISTI. Chiamansi così i soldati del battaglione *pontonieri* delle truppe austriache di confine.

CZAPKA. Copricapo quadrangolare per la truppa nazionale polacca. Fu poi, più tardi, adottato anche per gli ulani e i lancieri di altri eserciti.

CZAR o **TZAR.** Titolo dell'imperatore delle Russie, detto anche autocrate; il primo che se ne fregiasse fu Ivan IV, figlio di Wasili IV, che debellò i Tartari (1547); per gran tempo però l'Europa, che li sprezzava, non volle chiamare quei principi altro che granduchi, ma dopo Pietro il Grande il titolo non fu più contrastato. La voce deriva forse da *Cesare*, sebbene i Russi facciano una distinzione fra *Czar* e *Kesar*, e solo quest'ultimo nome signifiuchi per essi *imperatore*.

CZARGRAD. Nome russo col quale si indica Costantinopoli.

CZARNIECKI Stefano. Capitano polacco, nato nel 1599 a Gardzienice, presso Lublino. Al tempo del re Giovanni Casimiro, combattè più volte contro i cosacchi riottosi e nel 1655 oppose in Cracovia una coraggiosa, benchè inutile, difesa contro la Svezia. Dopo che i polacchi, presso Varsavia, furono completamente battuti dai brandeburghesi, lo Czarniecki seguì la guerra, mettendosi a capo dei 5000 tartari rimasti al servizio della Polonia. Nel 1658 si recò in Danimarca con 6000 polacchi per aiutare, contro la Svezia, il re alleato della Polonia. Fu costretto a correre di nuovo in patria a causa dell'irruzione che vi avevano fatto i russi, che egli costrinse a chiedere pace, nel 1661. L'eroe, coperto di cicatrici e di gloria, fu fatto starosta di Tykocin e generale maresciallo di campo. Morì in una nuova guerra contro la Russia, il 12 febbraio 1664, nel villaggio di Sokotowo nella Volinia.

CZARNIKAU. Capoluogo del distretto di Bromberg, provincia prussiana di Posen, situato sulla Netze, con circa 4600 abitanti. Vi sono segherie a vapore, fornaci da calce, e vi si fa un vivo commercio di cereali. Il distretto di Czarnikau misura 1563 chilometri quadrati, con 70,900 abitanti.

CZARNOWANZ. Villaggio in Prussia, nel distretto e circolo di Oppeln, sulla Malapena e sull'Oder, con 1600 ab. Abazia, un tempo, di Premonstratensi.

CZARTORYSKY. Antica e nobile famiglia polacca, i cui membri ebbero nel 1623 il titolo di principi e nel 1788 quello di magnati. I personaggi più importanti sono: — Il principe Ademaro Casimiro Czartorysky, vissuto dal 1696 al 1775: benchè fosse gran cancelliere di Lituania e quindi propenso alla influenza russa, inaugurò buone riforme in Polonia. — Il principe Adamo Casimiro Czartorysky, nipote

del precedente, nacque nel 1784 e, dopo la prima divisione della Polonia, entrò nell'esercito austriaco in cui divenne maresciallo di campo, benchè si attenesse nel parlamento al partito della nobiltà, che mirava alla restaurazione. Quando vide che non poteva raggiungere questo scopo, si ritirò a vivere privatamente nelle sue terre. Nominato maresciallo da Napoleone I, inaugurò la confederazione del 1812. Egli era anche poeta e scrittore, e visse, in ultimo, quasi del tutto dedicato alle arti delle quali i Czartorysky furono sempre benemeriti. Fondò la celebre biblioteca di Pulawy ed il teatro nazionale polacco. Morì a Sieniava, in Galizia, nel 1823. — La moglie di lui, **Elisabetta**, si rese celebre per la sua bellezza ed il suo amor di patria, nonchè pel suo spirito poetico come scrittrice. — Il principe **Adamo Czartorysky**, figlio maggiore del precedente, nato a Varsavia nel 1770, studiò a Edimburgo ed a Londra e prese parte con Kosciuszko alle lotte per l'indipendenza della Polonia. Dopo la terza divisione della patria, nel 1795, mandato come ostaggio a Pietroburgo insieme col fratello Costantino, divenne amico del granduca Alessandro e fu poi mandato ambasciatore alla corte di Sardegna. Ministro degli esteri in Polonia dal 1802 al 1807, seguì l'imperatore Alessandro a Parigi nel 1814, ma non poté sopportare che la Polonia venisse ridotta a provincia russa. Scoppiata la rivoluzione nel 1830, egli fu nominato presidente del governo nazionale polacco, ma si ritirò nell'agosto del 1831, dopo aver sacrificato alla patria una gran parte del suo patrimonio. Allora combattè come semplice soldato nel corpo del generale Ramorino. Escluso dall'ammnistia, visse egli più tardi come capo del partito de' nobili emigrati a Parigi, e morì nel 1861 nel suo castello di Montfermeuil. — Il principe **Adamo Costantino Czartorysky**, nato nel 1804, dal primo matrimonio del soprannominato principe Costantino, si tenne lontano dalle lotte del partito nazionale polacco e si distinse soltanto per la sua bontà e filantropia. Morì a Dresda nel 1880.

CZASLAU. Capoluogo dell'omonimo distretto boemo sulla ferrovia austriaca del Nord-ovest, con circa 6900 abitanti, varie fabbriche, vivo commercio, un teatro, un seminario evangelico, un ginnasio. Nella cattedrale è sepolto il capitano ussita Ziska, la cui tomba fu rovinata dai gesuiti nel 1623, ma poi nel 1881 fu eretta, nello stesso luogo e in di lui onore, una statua. Fra Czauslau e Chotositz, il re Federico II di Prussia riportò vittoria sugli Austriaci, il 17 maggio 1742.

CZDLINA. V. CIDLINA.

CZECH Francesco Ermanno. Noto specialmente come maestro dei sordo-muti, nato nel 1788 a Munchengrätz, morto nel 1847: fu, per la durata di circa vent'anni professore di filosofia all'accademia teresiana di Vienna e contemporaneamente all'istituto dei sordo-muti, pei quali molto lavorò. Il suo capolavoro è appunto *Il libro di lettura religiosa per i sordo-muti istruiti*. Fondò nel 1845 una scuola speciale pei sordo-muti israeliti.

CZECHI. Ramo della gran famiglia dei popoli slavi: arrivarono nella Boemia odierna, dai Carpazi, verso il 451 e 495 dell'era cristiana, condotti dal loro capitano, denominato Czech. Quantunque altri slavi siano penetrati in Boemia, gli Czech ebbero tale so-

pravvento, che così furono chiamati tutti gli slavi che vi dimorarono. Se ne contano nella Moravia 1,500,000, ed in Boemia, 2,666,000. Il monte Rib, presso Raudnitz sull'Elba, è, secondo la tradizione, il luogo ove Czecz piantò il suo primo campo fortificato.

CZEGLED. Borgo d'Ungheria, nel comitato di Pest, sulla ferrovia di Pest Temesvar, con 30,000 abitanti (per la maggior parte calvinisti), che vivono di agricoltura, d'allevamento di bestiame e di viticoltura. Il 25 gennaio 1849 vi ebbe luogo un combattimento contro gl'insorti.

CZELAKOWICE. Città in Boemia, nel distretto di Carolinenthal, sull'Elba e sulla ferrovia Praga-Nimburg, con 2000 ab.

CZELAKOWSKY Francesco Ladislao. Poeta e scrittore, nato nel 1799 a Strakonitz: fu redattore della *Gazzetta Boema* e tenne lezioni di lingua e letteratura ceca all'università di Praga, poi di lingua e letteratura slava a Praga e a Breslavia. Morì nel 1852. Oltre un numero grandissimo di traduzioni di canti slavi, Czepakowsky pubblicò parecchie poesie proprie, che contano fra le più importanti produzioni della letteratura ceca.

CZEMPIN. Città prussiana nel distretto di Posen, sulla ferrovia Posen-Breslavia, con 2,300 ab.

CZENSTOCHOWA (*Tschenstochow*). Città di circolo nel governo russo-polacco di Piotrkow, alla sinistra del Warta (al tempo della dominazione polacca apparteneva alla vojvodja di Cracovia), distinta in città Vecchia e città Nuova, unite fra loro da una strada, con una popolazione di 20,000 abitanti. La prima ha chiese e mercati assai frequentati, con grande smercio di panni, cappelli, tele e stoffe di tela che si spediscono sino a Varsavia, Pietroburgo, Mosca e Nischnij Nowgorod. Nel 1670 vi si sposò re Michele con Eleonora sorella dell'imperatore Leopoldo I. Nel 1770 fu quasi tutta distrutta da un incendio. — **Czenstochowa Nuova** (Czenstochowka), al piede del Klaremburg, con tre chiese, è nota per il suo santuario alla sommità del monte, nel sobborgo di santa Barbara, con monastero dell'ordine di San Paolo l'Eremita e con immagine di Maria tenuta per miracolosa, d'origine bizantina, luogo di celebre pellegrinaggio, al quale accorrono, ogni anno, circa 60,000 pellegrini dalla Russia, dalla Slesia, dal granducato di Posen, dalla Prussia occidentale e dalla Galizia. Il *monastero degli eremiti*, come lo si chiama, è ricchissimo. Fu fondato da re Ladislao, che vi recò l'immagine di Maria da Belz in Galizia. Un tempo era così dovizioso che gli apparteneva in proprio e per titolo di pegno la quindicesima parte di tutti i beni in Polonia. Nel 1430 fu assalito e saccheggiato dagli Ussiti. Nel 1530 si diede mano a munito di fortificazioni. Gli Svedesi lo strinsero pertinacemente d'assedio, ma indarno, negli anni 1655, 1657 (allorquando il re Giovanni si rifugiò tra le sue mura) e nel 1704. Nel 1772 soggiacque invece ai Russi, e nel 1793 ai Prussiani. Ebbe molto a soffrire anche nel 1809. Quattro anni più tardi se ne spianarono i bastioni.

CZEREMOLZ. Affluente del Prut, che nasce nella selvosa regione dei Carpazi. Scorrendo in direzione di nord-est, traccia il confine tra la Galizia e la Bucovina sbocca al nord-ovest di Czernowitz.

CZERKASY. Città russa nel governo di Kiew, sul Dnieper, residenza dell'etmanno dei Cosacchi Sapogori, con 14,400 ab.

CZERKOWGEBIRGE. Ramo delle montagne boemobavaresi, coperte di boschi, al nord del passo di Furth. Elevansi, nel Gerkowberg, a 1056 m. d'altezza e, al nord-ovest, nel Pfraumberg a 843 m.

CZERMAK Giovanni Nepomuceno. Celebre fisiologo, nato nel 1828 a Praga: fu professore in molte città della Germania e, da ultimo, a Lipsia, ove morì nel 1873. I laboratori di Cracovia, Pest e Lipsia debbono a lui la propria esistenza, come la fisiologia gli deve un gran numero di acute ricerche e la medicina pratica gli deve lo specchio per la gola. Le sue più note opere sono: *Lo specchio per la gola e il suo uso e valore nella medicina e nella fisiologia*; le *Lezioni di fisiologia popolare*. Anche il padre e il nonno di lui furono distinti medici a Praga, così pure uno zio e il fratello Giuseppe Czermak, direttore dell'ospedale dei pazzi a Czernowitz, presso Brünn, morto nel 1872 — **Czermak** Jaroslao, fratello minore del precedente, nato a Praga nel 1831, morto a Parigi nel 1878, fu rinomato pittore: entrato all'Accademia, vi levò subito rumore co'suoi primi quadri, *Mario sulle rovine di Cartagine* e *l'Assassino del compagno di Wallenstein*. Continuati poi gli studi nel Belgio, tolse i soggetti pe' suoi quadri dalla guerra degli Ussiti e da scene popolari della vita in Dalmazia, Croazia, Erzegovina e Montenegro, paesi ch'egli prima viaggiò. De' suoi quadri nominiamo qui quello famoso degli *Ussiti dinanzi a Naumburg* e gli altri non meno importanti come lavori di genere: *Gli emigrati sloveni*, *Una montenegrina col bambino addormentato*, *Una donna dell'Erzegovina rapita da basci-buzük*, ed una *Scena di crudeltà nell'ultima guerra turco-russa*. Tutte queste opere son d'energica composizione, di magistrale disegno e di splendido colorito.

CZERNA Hora. Vetta dei Beskidi orientali, presso Svidnik, alta 663 m. — **Czerna** Hora, vetta de' Carpazi selvosi, alla sorgente del Prut, con 2051 m. d'altezza.

CZERNAWODA (in turco, *Boghaskoi*). Piccola città nella Dobruccia, sulla destra del Danubio al principio del Vallo di Trajano, da dove si stacca la ferrovia per Kustendgi sul Mar Nero.

CZERNEBOG (*Dio nero*). È il capo degli Dei neri che si venerano dai Vendi e dagli Slavi del nord. Come principio del male, era l'antitesi del Swantewit. Dicevasi che contribuisse al bene, ma contro sua voglia. Lo si raffigurava sotto forme orribili, che avevano appena dell'umano. Gli si facevano, per espiazione, sacrifici in bevande. — **Czernebog** è il nome di parecchi monti che in tempi remoti erano luoghi di sacrifici al dio omonimo.

CZERNI Carlo. Celebre compositore musicale tedesco, nato a Vienna nel 1791, mortovi nel 1857: fu anche valoroso pianista, e fra i tanti suoi discepoli che si distinsero citeremo Liszt, Döhler, Pikhert, Carolina Belleville Oster, Mahir, Egghard. Le prime opere scritte da Czerni furono le *Variazioni per piano forte e violino* ed un *Rondò a quattro mani*, che gli fecero acquistare l'ammirazione e la simpatia del pubblico. Quantunque tutti i suoi scritti difettino d'immaginazione, pure vi brilla tale una eleganza e facilità che si possono paragonare a quelli dei migliori compositori. Fra le sue opere degne di ricordo sono queste: *Umriss der ganzen Musikgeschichte*, e *Praktische schule der Composition*. Czerni compose pure la *Scuola di facilità*, le *Cento esercitazioni* e parecchie altre composizioni scritte per l'insegnamento.

CZERNI Giorgio. Il suo vero nome fu *Cara Georgievich*, che significa Giorgio il Nero. Nacque nel 1770, nelle vicinanze di Belgrado, e fu duce dei Serbi nella loro guerra d'indipendenza. Nel 1801 una schiera di giannizzeri avendo saccheggiata la sua abitazione, di che egli lagnossi indarno col Sultano, ed in seguito non avendo potuto ottenere che la Serbia fosse convertita in principato indipendente, Czerni radunò 30,000 uomini e mosse guerra alla Porta. Nel 1806 sconfisse sui fiumi Drina e Morava le innumerevoli orde dei Turchi che penetravano nella Serbia, e, favorito dalla Russia, conquistò Belgrado. Nel 1808 fu eletto capo supremo del popolo, e fu nominato luogotenente generale dell'esercito russo. Ma

la guerra dei Serbi contro la Porta avendo avuto varie vicende, Czerni fu costretto a fuggire in Russia; da ultimo, ritornato in patria (1817), fu ucciso dal suo rivale, il principe Milesch.

CZERNIGOW. Città della Russia, capoluogo del governo omonimo, sulla Desna, con 17,000 ab. È sede arcivescovile, con cattedrale antichissima. — Il governo ha una superficie di 52,442 kmq. e conta 1,560,700 ab.

CZERNOWITZ. Capitale del granducato austriaco di Bukowina, a 220 metri sul livello del mare, in luogo pittoresco, sulla Pruth e lungo la linea ferroviaria Leopoli-Czernowitz-Jassy, con 32,350 ab. Città piacevole e pulita, con chiesa greca; è sede del go-



Fig. 2782. — Residenza arcivescovile a Czernowitz.

vernatore di Bukowina, di un tribunale e d'un metropoli greco-orientale. Il 4 ottobre 1875, vi fu aperta la nuova università tedesca, ove s'insegna la teologia greco-orientale, la giurisprudenza e la filosofia. La popolazione, composta di ruteni, tedeschi, rumeni e polacchi, è industriosa e lavora specialmente nella fabbricazione di macchine, carta, bronzi, ecc. Fa gran commercio di cereali, acquavite, bestiame, legna, pelli, lana, massime per spedizioni nella Moldavia e nella Bessarabia. Nelle vicinanze sorge il monte Cecina, alto 500 metri, ove furono scavate molte antichità.

CZERSK. Città nel governo russo di Varsavia, in Polonia, non lungi dalla Weichsel, con circa 1000 ab. Era prima la residenza dei principi Czerski, una volta molto potenti.

CZERYKOW. Città di circolo in Russia, nel governo di Mohilew sul Sosk, con 3400 ab.

CZETWERTYNSKY. Nobile famiglia polacca, il cui antenato Swiatopolk fu nonno di S. Vladimiro e il fondatore del grande principato di Kiew. Delle famiglie principesche di pari lignaggio, essa è l'unica che si sia più tardi stabilita nelle provincie rutene conquistate dalla Polonia, ma, dopo la caduta di questa, fu iscritta come famiglia originale russa. Negli ultimi tempi s'è specialmente fatto un nome il principe Giuseppe Swiatopolk Czetwertynsky, nato nel 1805 a Polska, in Volinia, il quale prese parte alla rivoluzione polacca del 1830, come ufficiale di artiglieria. Visse poi come emigrato a Dresda e a Parigi e morì nel 1837 a Tarbès, in Francia.

CZIDLINA. Fiume della Boemia orientale, altrimenti *Cidlina*.

CZIRKNITZER (*lago di*). Ha una superficie di 22 kmq e si trova nel granducato di Krain in una

valle della Karst. Prende il suo nome dal villaggio di Czirknitz, che giace sulle sue rive. È pieno di gole e di caverne fatte a guisa di imbuti, attraverso le quali l'acqua in quaranta punti si sprofonda sotto terra, mentre il lago viene alimentato da sorgenti che stanno più in alto.

CZORTKOW. Città dell'impero austro-ungarico, nella Galizia, capoluogo di circolo, sulla destra del Sereth, con 3300 ab., e fabbrica di tabacco.

CZUCZOR Gregorio. Poeta popolare ungherese, nato nel 1800 ad Andod, nel comitato di Neutra, allievo dei Benedettini, morto nel 1866: fu bibliotecario del-

l'Accademia ungherese a Pest, e redattore in capo del grande dizionario di quell'Accademia. Unitosi al movimento insurrezionale nel 1848, fu incarcerato, nel 1849, per la sua poesia dal titolo di *Riadò* (sveglia). Non uscì di prigione che nel 1850, per l'amnistia. Scrisse: *La lotta d'Augusta*, ode eroica: la *Dieta di Raab*, epopea; *Le gesta di Giovanni Hunyadi*, grande poema epico. Inoltre, molti canti popolari, ballate, leggende, elegie e la *Vita di Washington*.

CZUDINOW. Città di Russia, nel governo di Volinia, sulla ferrovia che va da Varsavia a Kiew, con 3100 ab.

D

D. Quarta lettera dell'alfabeto italiano e terza consonante: occupa il quarto luogo nell'alfabeto ebraico e ne' suoi derivati, come in quelli di tutte le lingue greco-latine e germaniche, il quinto in quello delle lingue slave, e il decimono in quell'etiopico. La sua forma, la stessa che ebbe presso i Latini, è derivata evidentemente dal delta (Δ) dei Greci, che a sua volta trasse origine, credesi, dal *daleth* dei Fenici. È lettera media dell'ordine delle palatine dentali e scambiasi in vario modo nelle diverse lingue. Il *d* tedesco, corrisponde al *th* inglese, e viceversa il *th* tedesco, che non è sibilante come presso gl'Inglese, corrisponde al *d* inglese. Il *t* tedesco scambiasi col *d* inglese. Il *d* latino corrisponde a *z*, *ss* od *s* finale dei Tedeschi, ed al *t* inglese. Da noi, il *d* si proferisce *di* dai Toscani e *de* dai Romani, dai Lombardi, ecc., ed ha grande affinità col *t*. Il *d*, oltre alle vocali, ammette dopo di sé la sola *r*, tanto in principio, quanto in mezzo alla dizione, e nella stessa sillaba, avanti a sé nel mezzo della parola, ma in diversa sillaba, ammette le lettere *l*, *n*, *r*, *s*: per esempio, *geldra*, *bando*, *verde*, *disdicevole*, *falda*, *ghianda*, *orda*, *disdoro*, ecc. Ma ben di rado incontrasi *s* davanti a *d* in mezzo di parola, e quasi sempre nei verbi composti colla particella *dis*, per esempio *disdire*; nel principio invece trovasi più di frequente: per esempio, *sdegno*, *sdentato*, *sdebitato*, *sdocinato*, ecc., ed *s* devesi sempre pronunciare dolce in tali casi e più rimesso, come nella voce *accusa*. — Nelle iscrizioni latine il **D** indica od un prenome (per esempio, *Decius*) od un qualificativo (come *dominus*, *divus*, ecc.), mentre due **DD** sulle medaglie significano *decuriorum decreto* (per decreto dei decurioni), e sui monumenti votivi *dono delit* (diede in dono), e tre insieme uniti (**DDD**), compendiano la formula epigrafica *dat donat delicat* (da, dona, dedica). — Nei calendari, il **D** figura come una delle così dette lettere dominicali, ed è propriamente la quarta, essendo tale il posto che occupa negli alfabeti occidentali. Nei calendari di rito più

antico significava mercoledì, come quarto giorno della settimana. Presso i pagani, era quarta delle otto lettere medioevali. Presso i Greci, come lettera numerale, il *d* aveva doppio valore, indicando primieramente 4, giusta il posto occupato nell'alfabeto, ed anche una decina, perchè iniziale della voce deca ($\delta\acute{\epsilon}\kappa\alpha$) *dieci*; se poi gli si sottoponeva una lineetta, non indicava già quattro semplici unità, ma quattro migliaia. — Nei numeri romani, il **D** indica 500, ma questo valore non l'aveva già presso gli antichi, e cominciò a possederlo soltanto dal 1500 in poi. — Nelle antiche medaglie, **D** è l'iniziale di Dacia, Damascus, Delos ed altre città; indicava anche *Decurio*, *Dedit*, *Decimus*, *Dictator*, ecc. Nelle medaglie e nelle monete moderne indica le zecche di Lione in Francia, di Düsseldorf in Prussia, di Gratz in Austria, ecc. — Tra le innumerevoli abbreviazioni che incominciano con la lettera **D**, ci basti citare le seguenti:

- D. A: *divus Augustus.*
- D. B. M: *dedit bene merenti.*
- DCRM: *decurionum.*
- DDVIT: *dedicavit.*
- DE. VIC. S: *de vicanorum sententia.*
- D. M: *dedit monumentum, diis manibus*
- D. S: *data subscripto, ecc.*

DAALDER. Moneta d'argento coniata nei Paesi Bassi nel XVII secolo e, più tardi nel 1816. Pesava grammi 15,810 e conteneva parti $916 \frac{2}{3}$ d'argento. Il suo valore era di circa tre lire delle nostre.

DABA. Villaggio nel Tibet, soggiorno estivo, notevole per le sue spelonche, situate sopra un affluente del Sattedsch superiore, a 4448 m. sopra il livello del mare, tutto scavato nella rupe, con un tempio celebre, sacro a Wisnu.

DABA. Denominazione russa del percallo bianco e stretto, che si fa venire da Bokhara e dalla Cina in pezze lunghe da 7 a 14 metri (10 o 20 arscine).

DABAISE Michele Alessandro. Viaggiatore francese, nato nel 1845 a Glazais, morto nel 1879 a Udschid-

schi. Per incarico del governo, che ne fece tutte le spese, intraprese nell'estate del 1879 un gran viaggio in Africa. Da Zanzibar arrivò ad Udshidschi; raggiunse il lago di Tanganika, ma dovette far ritorno, perchè abbandonato dalla sua gente.

DABBEH o **DEBBAH**. Borgo in Nubia, sopra la curva del Nilo, tra Dongola-Augusa e Ambukol, stazione delle carovane provenienti dal Kordofan ed anche dal più lontano Darfur.

DABECIA (*Dabœcia polifolia* G. Don, o *Menziesia Polifolia* Juss). Grazioso arbusto sempreverde della famiglia delle ericacee, con foglie piccole, biancheggianti, e fiori piuttosto grandi, violetti. Si coltiva nei giardini.

DABER. Città in Prussia, nel distretto di Stettino, circolo di Naugard, non lungi dal lago omonimo.

DABISTAN. Opera di Mohsan Fani, dotto maomettano del secolo XVII, nativo del Caschemir: tratta delle diverse religioni dell'Oriente, incominciando con quella d'Huschang, che si crede fiorisse molto prima di quella di Zoroastro, nelle contrade al nord delle sorgenti del Gange.

DABO o **DAGSBURG**. Villaggio tedesco dell'Alsazia Lorena, nel circolo di Saarbur, con circa 2700 abitanti. È circondato da bellissime foreste e possiede importanti segherie ed officine per la fabbricazione degli utensili di legno. Dal 983 al 1679 fu capitale d'una piccola contea dello stesso nome e feudo dell'impero germanico. Il papa Leone IX, morto nel 1054, era della famiglia dei conti di Dagsburg. La montagna di 651 m., che s'elewa al di sopra del borgo attuale, è detta appunto Leonsberg in onore di quel papa. Nel 1679 il contatito di Dabo passò alla Francia per opera di Luigi XIV, che se lo prese, e del trattato di Nimega, che consacrò la presa di possesso. Tornò alla Germania, colla provincia di cui fa parte, nel 1871.

DABOIA o **TIC-POLONGA**. Serpente velenoso del gruppo delle vipere, lungo circa un metro e mezzo, di color bruno-giallo, con macchie scure. Si trova in tutta l'India orientale ed in Ceylan. Gli Indiani lo temono anche più della vipera dagli occhiali; il suo morso è quasi sempre mortale.

DABOLL (*faro acustico di*). Specie di tromba di grandi proporzioni, atta a ricevere il vento da un grande serbatoio d'aria compressa e capace di produrre un suono di molta potenza, poichè in mare si riesce a distinguerlo a quindici miglia di distanza, nè potrebbe in alcun modo confondersi col muggito delle onde e col rumoreggiare del tuono. È possibile variarne l'intensità o la successione per guisa da trasmettere, colle necessarie convenzioni, ad enormi distanze speciali avvisi, qualunque sia lo stato atmosferico.

DABORMIDA Giuseppe (*conte*). Generale italiano, nato nel 1799 a Verrua (circondario di Torino); morto a Buriaseo (Pinerolo), nel 1869; datosi alla carriera militare, passò rapidamente da grado a grado; fu, nel 1843, promosso colonello; nel 1848, membro del *Comitato permanente d'artiglieria*, maggiore generale e membro del *Congresso consultivo permanente della guerra*, e, nell'agosto, ministro della guerra e della marina. Nel 1852 fece nuovamente parte del gabinetto ed ebbe il portafogli degli esteri. Tre anni di poi divenne luogotenente generale d'artiglieria; fu quindi senatore, ministro degli esteri per la seconda volta,

membro della commissione permanente per la difesa generale dello Stato, ecc., finchè nel 1866, malfermo di salute, chiese di essere collocato a riposo.

DABOU. Piccolo stabilimento francese nell'Africa occidentale, sulla costa dei Grani (Guinea), a 93 km. a ovest di quell'importante centro commerciale che si chiama il Gran Bassam e che appartiene pure alla Francia. La baia su cui sorge Dabou è accessibile ai bastimenti che hanno una massima immersione di 4 m. ed è abbastanza frequentata, specialmente per l'esportazione dell'olio di palma, che è il principale articolo di commercio di tutta quella regione. Lo stabilimento sorge in una posizione elevata e domina il paese, che è interrotto da foreste e da savane e popolato da parecchi villaggi negri.

DABROWA. Città nel distretto omonimo della Galizia austriaca, con circa 3500 abitanti. Vi si tengono importanti mercati di animali, di cui si cura molto l'allevamento.

DABRINGHAUSEN. Villaggio prussiano, della reggenza di Düsseldorf (presso il Reno) e del circolo di Lenness, con circa 3000 ab.: è ragguardevole per le sue industrie dei panni, della polvere, dell'acciaio, delle sete e dei cotonei.

DABUDDA. Strumento musicale simile al buonacordo, ma senza tasti: lo si suona battendo sulle corde con due martelletti.

DABYSIN. Lago nell'Asia centrale russa, nel governo di Akmolinsk, con una superficie di 248 kmq.

DA CAPO o **A CAPO**. Espressione che si mette alla fine d'un pezzo di musica, per significare che l'esecutore deve riprendere dal principio.

DACAR. Città nella Senegambia francese, con porto nella parte meridionale del Capo Verde: conta 4000 ab. coi dintorni.

DACCA o **DACHAN**. Provincia del Bengala proprio (Presidenza del Bengala), nell'India inglese, tra la Birmania, i monti Garros, i fiumi Gange e Brahmaputra ed il mare. La provincia è un paese piano e paludoso, e si può dire quasi una sola vastissima e malsana risaia, che s'estende sopra una superficie di 40,456 kmq. (quindi poco superiore al Piemonte e alle Marche insieme riuniti). La sua popolazione si calcola a 7,600,000 ab. in cifra tonda (1872), vale a dire a 182 ab. per kmq., ciò che costituisce una densità quasi doppia di quella della popolazione in Italia (100 ab. per kmq.). Gli abitanti, magri e sparuti, ma laboriosi figurano tra i più brutti dell'India. La parte meridionale della provincia, a sud del Gange, appartiene ai Sanderband, vale a dire ad una regione di grandi isole talvolta sommerse dai terribili colpi di marea del golfo di Bengala. Il clima del paese è umido e malsano. La provincia si divide nei quattro distretti di Mymensing, o Maimasing, Faridpur, Backergangi e Dacca. — Il distretto di Dacca occupa la parte centrale della provincia omonima ed ha una superficie di 7503 kmq., con una popolazione di 1,853,000 ab. (1872), cioè 247 ab. per kmq. (più del doppio dell'Italia). — Dacca, città capitale della provincia del distretto omonimo, sulla riva sinistra del Dalaseri, ramo del Brahmaputra, e a 240 km. nord-est da Calcutta, con cui comunica in gran parte per ferrovia, ha 69,200 ab. (1872). Per quanto assai decaduta da quella che era una volta (ruine importanti di numerosi monumenti antichi), essa si conserva, tuttavia, un mercato importante per il riso del delta, l'indaco e

i legni del Tipperah e il thè dell'Assam. Possiede infine parecchie industrie, e cioè fabbriche di cotone (mussoline) e seterie, e numerose tintorie.

DACELO (*Dacelo gigas* Leach., o *Paraleyon gigas* Glog.). Detto anche *alcione gigante*: è un uccello della famiglia degli alcionidi, distinto fra i suoi affini per la mole (lungo circa 35 cm.) i colori poco vistosi, la voce forte e strana ed i costumi. Si trova nell'Australia e si nutre specialmente di rettili.

DACH Simone. Poeta lirico nato a Memel nel 1605, emorto a Königsberg nel 1659: fu professore d'arte poetica a Königsberg. Di lui si hanno numerose poesie d'occasione e canti, in cui si rivelano sentimenti profondi.

DACHAN. V. DACCA.

DACHAU. Città del distretto dell'alta Baviera, a 17 km. da Monaco, sull'Ammer e sulla ferrovia Monaco-Ingolstadt, con 3200 ab. Non lungi si estende la pianura omonima, con una superficie di 140 kmq., un tempo paludosa ma ora coltivata. Ha commercio e industria attivissimi.

DACHAU (*banche di*). Famose e rovinosissime banche a Monaco, dove erano chiamate *Schwindelbanken* (1871-73), presso le quali, per i capitali che vi si deponevano, sborsavansi interessi enormi. Il loro pagamento, come pure la restituzione dei capitali denunciati, facevasi coi depositi stessi di coloro che, adescati dal lauto guadagno, occorreivano numerosissimi da tutte le parti, ad offrire i loro denari alle banche. Vennero fondate da una commediante, Adele Spitzeder, che nella via Dachau (dove il nome delle banche in discorso) esercitò la sua losca industria, tanto fatale per le classi inferiori (soprattutto pei contadini) finchè, intentatole un processo, venne condannata a parecchi anni di detenzione in una casa di correzione.

DACHINABADE. Nome antico del DECCAN (V.).

DACHEL V. DAKHEL.

D'ACHERY don Lucas. V. ACHERY GIAN LUCA.

DACHSBERG. Monte alto m. 102, nella Marca di Brandeburgo, così detta Marca Svizzera, preso Bukow.

DACHSCIA. Nella mitologia indiana è uno dei dieci Riseinati dal dito grosso del piede di Brama. La moglie di lui, Prassudi, figlia di Suayambu, gli partorì cinquanta figlie e niun maschio, cosicchè egli per avere un nipote, diede le figlie a vari Dei. Sciakki, toccata in moglie a Siva e venuta con esso lui a contesa, dichiarò al marito come ella volesse deporre il corpo ricevuto da Dachscia e prenderne un altro. Il suo corpo fu infatti consumato immediatamente dal fuoco, ma ella rinacque come Parvadi. Siva strappò nella disperazione un cappello, dal quale nacque il gigante Welapotre, che mozzò il capo a Daelscia e turbò il sacrificio. Gli Dei prepararono allora Siva di perdonare a Dachscia: questi, infatti, fu richiamato alla vita, ma il suo capo essendo stato consumato dal fuoco, Siva gli diede invece una testa di capra.

DACHSTEIN. Punto culminante delle Alpi del Salzkammergut, nell'Austria-Ungheria, sui confini della Stiria, del Tirolo e del Salisburgo. Questo monte, alto 3032 metri, si eleva tra i bacini della Trau e dell'Ens, affluente del Danubio, e quello della Salza, affluente dell'Inn. È un poco dalle forme graziose, il quale ha un posto notevole nelle leggende stiriane e tirolesi. — In geologia, si dice sistema del Dachstein una sotto-forma calcarea, intermediaria fra i giacimenti

del lias e del trias. — Dachstein, villaggio dell'Alsazia Lorena già appartenente al dipartimento francese del Basso Reno, a 5 km. nord-est da Moslsheim, presso Bruche. Conta 600 ab.

DACHT-EL-MEIUM. Canale fra l'isola Perim, nello stretto di Bub-el-Mandeb, e il continente africano.

DACI. V. DACIA.

DACIA. Chiamavasi così, all'epoca dell'impero romano, la regione tra il Danubio, il Tibisco, i Carpazi e il Dniester. Sottomessa dall'imperatore Traiano (101-7) fu poi lasciata ai Goti, nel 271. Comprende l'attuale Rumenia, la Bucovina, porzioni dell'Ungheria orientale (in particolare la Transilvania) e la Bessarabia. Prima di Costantino, si distinguevano due Dacie: la *Dacia Traiana* e la *Dacia Aureliana*. La Traiana, o Dacia propria, stendevasi a settentrione del Danubio tra questo fiume e la Theiss, il Ponto Eusino, il Danaster e le Alpi Bastarniche; Zarmigetusa o *Augusta Dacica* n'era la capitale, e i suoi popoli (i *Daci*), d'origine germanica, erano feroci, prodi e privi di ordinamenti civili: Traiano li soggiogò dopo dieci anni di guerra, e ridusse ad uccidersi di propria mano il re loro Decebal (105 a. C.); stabilì nella Dacia colonie romane per tener fronte ai barbari; ma i suoi successori poco curarono. Aureliano l'abbandonò e presto fu preda di Goti, Unni, Gepidi, Avari. Ivi però rimangono ancora le reliquie del dominio romano nel nome collettivo dei popoli, che si chiamano *Rumeni*, e nella lingua loro, che tiene in parte della latina. — La Dacia Aureliana fu fermata col paese della Mesia, quando Aureliano abbandonò l'altra: stava tra la Mesia superiore, all'est, la Mesia inferiore, all'ovest, e la Macedonia, al sud. *Sardica* era la capitale. Costantino, unendo questa Dacia con la Mesia superiore ed alcune altre terre al sud-est, ne formò una delle due diocesi della prefettura d'Oriente, col nome di *Dacia*, e la spartì in sei provincie: 1.^a *Dacia Ripuaria*; 2.^a *Dacia Mediterranea*; 3.^a *Dacia Transalpina*; 4.^a *Mesia Superiore*; 5.^a *Dardiana*; 6.^a *Prevalitana*.

DACIER Andrea ed Anna. Marito e moglie, letterati francesi del secolo XVII: Andrea nacque a Castres nel 1651, e studiò a Saumur sotto Tannegny le Fèvre, del quale sposò la figliuola Anna, nel 1683. Ambedue, insieme con altri eruditi, attesero a corredare di note e a pubblicare una serie d'autori antichi che formano la collezione conosciuta sotto la denominazione *Ad usum Delphini*. La signora Dacier pubblicò anche traduzioni di commedie di Plauto e di Terenzio, delle *Nuvole* d'Aristofane, delle poesie di Anacreonte e di Saffo, ecc., e, nel 1714, le *Considerations sur les causes de la corruption du goit*, nelle quali, senza pedanteria, ma con grande vivacità, difese Omero e gli antichi scrittori. Il marito tradusse alcune tragedie di Sofocle, la *Poetica* di Aristotile, le *Vite* di Plutarco ed altro. Anna Dacier morì nel 1720, e il marito nel 1722.

DACIER Giuseppe (*barone*). Storico francese, nato a Valognes, nel 1742, morto nel 1833: fece i suoi primi studi con Talleyrand e Choiseul Gouffier, nel collegio d'Harcourt a Parigi; dedicatosi allo studio della storia, fu nominato, nel 1772, membro dell'accademia delle Iscrizioni, e nel 1782 segretario perpetuo. Come tale, fondò il comitato dei manoscritti, il quale pubblicò le *Notices et extraits* delle opere inedite delle biblioteche parigine. Nel 1784 fu

nominato dal conte di Provenza (Luigi XVIII) istoriografo dell'ordine di san Lazzaro, Gerusalemme e Carmelo. Offertogli da Luigi XVI il ministero delle finanze, rifiutò; nel 1800 fu nominato primo direttore della Biblioteca Nazionale; nel 1802 membro del Tribunale; nel 1823 dell'Accademia. Tradusse in francese la *Ciropedia* di Senofonte e le *Storie* di Eliano. Scrisse una *Histoire de l'Academie*, la maggior parte dell'*Iconographie grecque et romaine* del Visconti, ecc.

DACITE. È un'andesite anfibolica quarzifera, ossia una roccia composta di plagioclavio, orniblanda (anfifolo nero) e quarzo; è di colore nerastro, verdigrigiastro, bruno o verde cupo, di struttura compatta o finemente granulosa. Trovasi nella Transilvania (antica *Dacia*), in Ungheria, ecc.

DACNIDE. Genere d'uccelli aventi il becco conico e acuto. La specie *dacnis cayana* è indigena del Messico.

DACO (*Dacus oleæ*). V. MOSCA DELL'OLIVO.

DACOLYTUS. Piccolo pesce, lungo da 5 a 6 centimetri, col capo più piatto e più largo del resto del corpo, bruno con macchie nere. È simile ad un ghiozzo.

DA COSTA Isacco. V. COSTA ISACCO (*da*).

DACOTA. V. DACOTA.

DACRIDIO (*Dacrydium*). Genere di piante del gruppo delle conifere, distinto per la struttura dei fiori femminili solitari e per la conformazione del frutto, simile ad una piccola ghianda. — Vi appartiene il dacridio a foglie di cipresso (*Dacrydium cupressinum* Lamb.), che è un albero assai grande, sempre verde, ramosissimo, coi rami pendenti e colle foglie piccole ed embricate, come quelle del cipresso; forma vaste foreste, specialmente nella Nuova Zelanda.

DACRIOADENITE. Così viene designata dagli oculisti l'infiammazione della glandola lacrimale, malattia piuttosto rara e quasi sempre secondaria ad altre affezioni infiammatorie del bulbo oculare o dell'orbita. La caratterizzano i sintomi seguenti: dolore, più o meno profondo e terebrante, alla parte esterna e superiore dell'orbita, dolore che si esacerba grandemente per la pressione sulla parte; accresciuta secrezione di lacrime (dacriorrea); tumefazione, più o meno spiccata, della regione oculo-palpebrale esterna e dei tessuti circonvicini. La cura, prescindendo da quella richiesta dalle affezioni primarie cui è dovuta la dacrioadenite, consiste essenzialmente nel riposo dell'organo (oscurità), nelle mediche sottrazioni sanguigne locali (sanguisughe) e nella ripetuta applicazione di compresse fredde o di caldi cataplasmi emollienti, a seconda del periodo e della maggiore o minore acutezza del male.

DACRIOCISTITE. Infiammazione del sacco lacrimale: è malattia assai frequente e tanto facile a conoscersi quanto lunga e difficile a guarirsi. Quando non è primitiva (causata, p. es., da traumatismi, ecc.), deve il più spesso la sua origine ad affezioni infiammatorie o neoplastiche della mucosa nasale. Ne sono principali sintomi la fuoruscita delle lagrime, che, non trovando più libera la loro fisiologica via (punti e canalicoli lacrimali, sacco e canal nasale) si riversano al di fuori delle palpebre; la tumefazione e l'assorbimento del sacco lacrimale e dell'angolo interno dell'occhio; il dolore piuttosto vivo, quasi sempre lancinante. La cura, minorativa, calmante ed astringente in principio, termina quasi sempre

per essere operativa, colla spaccatura del sacco, il ripetuto sondaggio del canal nasale, le cauterizzazioni generose e la medicazione antisettica.

DACRIOLINA. Sostanza organica delle lacrime, che non si condensa nè cogli acidi nè col calore, ma che, svaporando lentamente all'aria aperta, si converte, come il muco nasale, in una sostanza gialla insolubile.

DACRIOLITI. Da *δακρυ*, lacrima, e *λιθος*, pietra: calcoli lacrimali. Si trovano, n'è però rarissimo il caso, nel sacco lacrimale, e sono dovuti alla precipitazione dei principi solidi delle lagrime. Impedendo il libero deflusso delle lagrime, essi danno luogo a lacrimazione e talvolta ad infiammazione solitamente cronica, del sacco lacrimale. Una volta accertatane l'esistenza (mercè la palpazione ed il sondaggio della cavità del sacco lacrimale a mezzo di opportuno specillo), si eliminano facilmente spaccando il sacco lacrimale che li ricetta.

DACRION. In botanica, è uno dei nomi delle *lacrime di Giobbe* (*Coix lacrima* W. V.). — In antropologia, è il nome (*δακρυ* lacrima) d'un punto che si trova nel teschio all'incontro fra l'apofisi orbitaria interna del frontale, l'apofisi ascendente del mascellare superiore e l'osso lacrimale od unguis.

DACRIORREA. Suona, etimologicamente (*δακρυ*, lacrima, e *ρροω*, scorro), scolo di lacrime ed è un sintomo di varie affezioni oculari principalmente della dacrioadenite, della dacriocistite e della cheratocongiuntivite acuta, massime se ulcerosa. Talvolta è idropisia primitiva, vale a dire non sintomatica, di alcun'altra malattia dell'apparecchio della visione, ed allora se ne deve cercare la ragione in un aumento di attività della glandola lacrimale; aumento d'attività, che dipende dalla dilatazione dei vasi sanguigni delle glandole e dall'irritazione delle sue cellule epiteliali secernenti, e tutto ciò per influenza nervosa anormale, periferica o centrale.

DACTIL. Misura greca, pari ad un centimetro.

DACTILIOMANZIA. Divinazione per mezzo d'anelli magici, in uso nell'antica Grecia.

DACTILITE. Dal greco *δακτυλος* (dito) significa: infiammazione delle dita o di una di esse. Sono malattie infiammatorie delle dita: il patereccio l'onichia, l'onicoelosi, la torniola, ecc., delle quali si tratterà singolarmente alle rispettive voci.

DACTIOLOGIA. Dal greco: l'arte di contare sulle dita, ossia la maniera più antica di conteggiare.

DACTYLETRA. Genere di molluschi anuri, dei quali si conosce una sola specie, a forma di rospo, indigena del Capo di buona Speranza mancante di lingua e perciò affine al genere *pipa*.

DACTYLI Idaei. Chiamavansi così i sacerdoti di Cibele: secondo un'antica credenza ebbero tal nome certi demoni abitanti nelle viscere della terra, maestri, per magia, in lavori metallici.

DACTYLPOTERUS. V. DATILOTTERO.

DACUS. Genere d'insetti ditteri, di cui è specie tipica il *D. oleæ*, che, in istato di larva, reca danno agli olivi.

DADA. Due santi di questo nome conta il martirologio cristiano: uno perito nella persecuzione di Diocleziano, si commemora in Pergamo (Asia) il 13 aprile; il secondo, vittima nella persecuzione di Sapore, è festeggiato in Persia, il 29 settembre.

DADAR o **DADER.** Città dell'Afghanistan orientale,

con circa 2000 ab. Sorge nel distretto di Katsck-Gandava, sul fiume Bolan o Kauhi, ai piedi dei monti Hala e a 8 km. dall'entrata del passo importante di Bolan, che conduce dall'Afghanistan all'India e viceversa. Dadar è nota per essere uno dei luoghi più caldi del globo. Infatti, secondo Masson e Hugues, la temperatura vi sale, in estate, fino a 60° all'ombra.

DADDI Bernardo. Pittore, nato in Arezzo, morto nel 1380: fu allievo di Spinello Aretino, e solo i suoi dipinti pervennero sino a noi. Il Vasari non parla di lui se non per incidenza nella *Vita di Jacopo del Casentino*. Lanzi ne fa menzione anche più succinta. Daddi dipinse la capella di S. Lorenzo e santo Stefano in Santa Croce, cappella appartenente

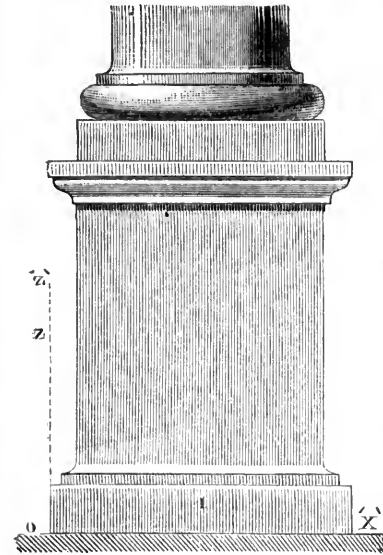


Fig. 2783. — Dado. Base a piedestallo.

ai Pulci ed ai Berardi, poi alla famiglia Baldi. Nel lato sinistro la scena è doppia e rappresenta *S. Stefano davanti al suo giudice*, e la sua *Lapidazione*; sulla parete destra scorgesi il *Martirio di san Lorenzo*. Del Daddi sono anche le pitture fatte a san Niccolò, a san Giorgio e in altri luoghi.

DADDI Cosimo. Altro pittore della scuola fiorentina, vissuto al principio del secolo decimosettimo: fu allievo del Naldini e maestro di Baldassarre Franceschini, noto sotto il nome di Volterrano. Di lui non si hanno che poche opere a Volterra.

DADI (giuocodèi). Antichissimo giuoco, del quale non si conosce precisamente l'origine. Sia che l'inventasse Palamede all'assedio di Troia, come vuole Pausania, sia che ne fossero inventori i Lidii, come narra Erodoto, è certo che i Greci molto se ne dilettarono. Dai Greci il giuoco passò ai Romani. L'esempio di alcuni imperatori, e particolarmente di Nerone, diede a questo pericoloso giuoco una popolarità funesta, la quale degenerò in vero furore, cosicchè non fu raro il vedere persone ricchissime arrischiare tutte le loro sostanze ad un solo trarre di dadi. Presso i moderni sembra che fosse altre volte in voga come presso gli antichi, se giudichiamo dalla frequente menzione che ne fanno gli scrittori.

DADIO. Popolo negro dell'Uadai, il quale abita 50 villaggi.

DADJAL. Nome dell'Anticristo presso i Caldei: significa, nella loro lingua, il mentitore e l'impostore per eccellenza.

DADO. Qualunque corpo di sei facce quadre uguali; pezzo qualunque di pietra od altra materia che si mette a sostegno di un piedritto; una delle tre parti in cui è distinto il piedestallo di una colonna, e pre-

cisamente quella di mezzo che ha per l'appunto una forma prismatica a base quadrata, che si avvicina a quella del dado o cubo. Nella fig. 2783 è rappresentato il dado in un piedestallo d'ordine toscano. Nello stilobate è

pur chiamato *dado* la parte che corrisponde al dado nei piedestalli, quantunque essa si presenti come una semplice fascia. Nell'architettura egiziana viene chiamato *dado* quella parte che sta sopra il capitello delle colonne e che sostiene direttamente l'architrave (figura 2784). Generalmente questo dado è liscio e presenta

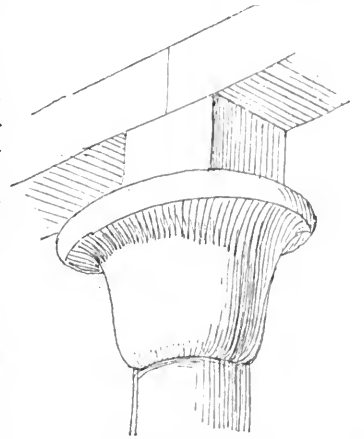


Fig. 2784. — Dado sostenente l'architrave.

la forma pressochè di un cubo, ma nel capitello *atarico*, esso è foggiato come la facciata di un ipogeo e riccamente decorato da bassorilievi a colori. Nell'architettura bisantina, poi, abbiamo pure sopra il capitello una parte che si chiama *dado*, il quale è nel maggior numero di esempi, di forma che si avvicina alla cubica, salvo una smussatura agli angoli inferiori, ove appoggia sopra il capitello della colonna. Le chiese di S. Apollinare di dentro e di S. Apollinare in Classe a Ravenna ne danno molti esempi, dai quali abbiamo preso quello della fig. 2786. — Dado, in meccanica è un prisma retto quadrangolare od esagonale di metallo, forato a madrevite, e che serve a serrare la vite stessa.



Fig. 2785.

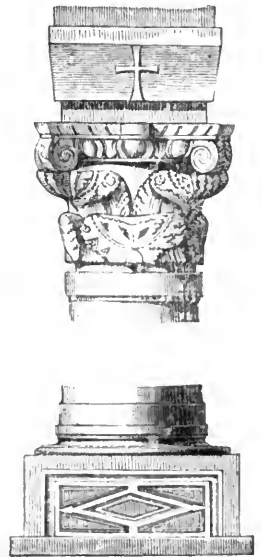


Fig. 2786.

Fig. 2785. — Dado: capitello di Dendera (stile egiziano).
Fig. 2786. — Dado: capitello della basilica di S. Apollinare in classe, a Ravenna.

DADUCHI. Sacerdoti di Cerere. Gli Ateniesi davano anche il nome di *daduco* al sacerdote supremo di Ercole.

DAEDALA. Voce di geografia antica con cui si

designava tanto un monte della Licia, sulle frontiere della Cavia, quanto una città ad ovest del monte omonimo.

DEDALEA. Generi di funghi che crescono sulla scorza delle quercie e dei salici.

DAENDERS Ermanno Guglielmo. Generale olandese, nato ad Hattem (Gheldria), nel 1762, morto in Africa, dopo il 1814: costretto a riparare in Francia per aver preso parte ai moti del 1787 nei Paesi Bassi, fu nominato colonello d'un corpo franco e prestò man forte a Dumouritz nella guerra (1793) contro l'Olanda. Al servizio della repubblica Batava, nel 1799, insieme col generale Brune, sconfisse gli Inglesi e i Russi, sbarcati in Olanda, e li costrinse a capitolare. Offerti i propri servizi al re d'Olanda nella guerra del 1806, conquistò la Frisia orientale: divenne poi, successivamente, governatore di Münster, generale della cavalleria olandese, maresciallo d'Olanda, governatore generale dei possedi batavi nelle Indie orientali, governatore di Podlin in Polonia. Fece la campagna di Russia e, nel 1814, fu mandato a reggere le colonie olandesi sulla costa d'Africa.

DAET. Città dell'isola di Luçon, nell'arcipelago spagnolo delle Filippine, capoluogo della provincia di Camarinas del Nord con 7700 ab. Sorge nel gran tronco sud-est dell'isola, a 225 km. da Manilla, e a due ore dal mare sopra il corso inferiore di un piccolo fiume costiero, interrotto alla foce da una barra. — Daët, distretto, conta 12,000 ab.

DAFAR. Fertile pianura nella regione araba di Hadramaut, non lungi dal porto di El-Schehr: vi si ammirano le estese rovine di El-Belàd, grande città nel secolo XVI.

DAFILA (*Dafila acuta* L.). Specie di anitra volgarmente chiamata *anitra codilunga*, *anitra di coda lunga*, nativa delle parti settentrionali dell'Europa e dell'America, frequente in Italia e in altri paesi meridionali, dove sverna. È notevole per la lunghezza del becco e della coda; la si addomestica facilmente; però è difficile propagarne la specie.

DAFITA o **DAFIDA.** Grammatico ed epigrammista di Telmesso, il quale secondo Suida, scrisse contro Omero, accusandolo di falsità nel dire che gli Ateniesi andarono alla guerra di Troia. Narra poi la tradizione che Dafita, sprezzatore degli uomini e degli Dei, tentò cogliere in fallo l'oracolo delfico, domandando se troverebbe il suo cavallo. La risposta si fu che l'avrebbe trovato, ed egli dichiarò tosto che non aveva mai avuto cavallo e che molto meno l'aveva perduto. Ma l'oracolo ebbe ragione, poichè Dafita fu preso da Attalo, re di Pergamo, e gettate dall'alto di una roccia denominata Cavallo. Strabone fa menzione di una montagna sopra Magnesia, chiamata Torace, sulla quale dicesi fosse crocifisso Dafita per aver dileggiato i re in un distico che trovatisi registrato nell'Antologia greca.

DAFNE. Figlia di Peneo e della Terra: insensibile all'amore di Apollo, essa cercò togliersi la noia dell'importuno dio, fuggendo: ma, inseguita da lui ed essendo sul punto di essere raggiunta invocò l'aiuto degli Dei, che la cambiarono in alloro. Apollo, intrecciata una corona delle sue foglie, volle che l'alloro gli fosse sempre consacrato. Secondo altre versioni mitologiche, Dafne amava Leucippo, figliuolo di Enomao, re di Pisa, città dell'Elide, il quale la seguiva nei boschi travestito da cacciatrice; Apollo,

avendone scoperto il sesso, fu cagione che le seguaci di Diana lo uccidessero. — Vi fu pure una Dafne, figliuola di Tiresia, sacerdotessa del tempio di Delfo. Era stata consacrata al servizio di Apollo dagli Epigoni, e fu chiamata Sibilla. I suoi oracoli erano generalmente pronunziati in versi, e si vuole che Omero ne abbia introdotti molti ne' suoi poemi. — Dafne, famoso bosco e santuario di Apollo nelle vicinanze di Antiochia in Siria, in luogo elevato, adorno di fontane perenni, di magnifici alberi e di un santuario con privilegio di asilo, divenuto famoso nel mondo pagano e rimasto per secoli luogo di pellegrinaggio e di scene lascive. Non è ben precisato il luogo in cui si trovava.

DAFNE (*Daphne*). Genere di piante della famiglia delle timeleacee: comprende degli arbusti bassi colle foglie sparse, raramente opposte, coi fiori generalmente aggruppati all'ascella delle foglie e coi frutti a drupa. I fiori hanno un solo involucro, tuboloso ed a quattro divisioni, petaloideo; otto stami inclusi; un pistillo libero, coil'ovario uniloculare. Comprende parecchie specie, di cui alcune si trovano in Italia (V. MEZEREZO ed OLIVELLA).

DAFNEFORIA (*Daphnephoria*). Festa che si celebrava dai Beoti, nella loro capitale Tebe, ogni nove anni, in onore di Apollo Temenio o Galassio: all'uopo si ornava un ramo d'olivo con ghirlanda d'alloro e di fiori, e in cima si metteva un globo di bronzo, al quale erano sospesi globi minori, in modo da rappresentare il sole, o Apollo, la luna e le stelle. Tale ramo veniva portato in processione da un giovane avvenente, di cospicua famiglia, riccamente abbigliato, col capo coperto da una corona d'oro, il quale giovane era chiamato *daphnephoros*, ossia portatore d'alloro. Precedevano uno de' suoi congiunti, portando una verga guernita di ghirlande, e seguivano un drappello di vergini con ramoscelli in mano. Il corteo recavasi così al tempio di Apollo detto Ismenio, dove si cantavano inni supplicatori al nume.

DAFNETINA. $C^9 H^6 O^4 + 2 H^2 O$. La si ottiene facendo bollire con acido cloridrico concentrato il residuo che si ottiene dalla preparazione dell'estratto etereo della scorza di garou: allorchè la resina è divenuta friabile, si riscalda con precauzione per scacciare tutto l'acido cloridrico; rimane allora un residuo carbonoso contenente dafnetina, che si estrae con acqua, nella quale cristallizza facilmente; i cristalli si purificano con sali di piombo ed acido solfidrico. La dafnetina si produce anche quando si sottomette questo residuo alla distillazione secca. La dafnetina è sostanza poco solubile nell'etere.



Fig. 2787. — Dafne, 1, un ramo fiorifero; 2, un fiore che sta per sbocciare; 3, il perigonio aperto colla sezione longitudinale del pistillo; 4, sezione longitudinale del frutto; 5, sezione longitudinale del seme.

ma si discioglie facilmente nell'acqua e nell'alcool caldo. L'acido nitrico la colora in rosso; gli alcali in giallo; riduce il nitrato d'argento ed il reattivo di Fehling; impartisce il colore verde ai sali neutri di sesquiossido di ferro; un eccesso di ferro fa scomparire questa colorazione.

DAFNI. Pastore di Sicilia, figlio di Mercurio e di una ninfa siciliana: apprese da Pane a cantare ed a suonare la zampogna; dalle Muse, la poesia. Divenuto cieco per essere stato spergiuro ad Echinaide, fu dagli Dei, mossi a pietà, accolto nell'Olimpo. Lo si designò come inventore della poesia pastorale, nella quale si segnarono molti poeti siciliani, tra i quali Teocrito, che, come Virgilio, fece l'apoteosi di lui. Le favole aggiungono che fu amatissimo della caccia e che, alla morte di lui, cinque suoi cani, per cordoglio, si lasciarono perire di fame; inoltre, che nel luogo dove egli morì sgorgò una fonte, presso la quale poi i Siciliani celebrarono annualmente sacrifici ed offerte.

DAFNIA. Genere di crostacei dell'ordine dei fillo-podi e della famiglia dei dafnidi. Le dafnie sono animaletti minuti ed assai comuni nelle acque dolci,

nelle quali si vedono nuotare a scatti. La specie più comune è la cosiddetta *pulce d'acqua dolce* (*Daphnia pulex* De Geer): essa ha il corpo compresso e chiuso in una specie di guscio bivalve, da cui sporge la

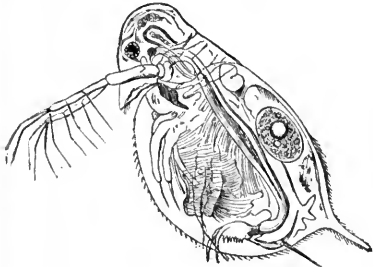


Fig. 2788. — Dafnia (sezione).

testa coperta d'una scaglia e prolungata anteriormente ed inferiormente in una specie di becco, alla cui base è la bocca con due mandibole. Ha un occhio solo, composto; alla base della testa ha due antenne lunghe, biforcute e munite di setole, e con esse l'animale si muove nell'acqua. Termina posteriormente con una specie di coda. Le femmine tengono le uova in una cavità del loro corpo, finchè si schiudano; producono uova ibernanti, che sono contenute in un involucri particolare (*efippio*).

DAFNIDI. Famiglia di crostacei dell'ordine dei fillo-podi, a cui appartengono i generi *Daphnia*, *Acanthocercus*, ecc.

DAFNINA. $C_{15}H_{16}O_9 + 2H^2O$. È un corpo cristallizzabile che Vauquelin estrasse dalla *Daphne alpina* e che Gmelin e Baer hanno trovato in quella del legno gentile (*Daphne mezereum*), detta anche scorza di garou. Lo studio delle proprietà della dafnina fu ripreso da Zwenger, che ne ha fatto conoscere la vera natura. La dafnina trovasi in grande quantità nel residuo proveniente dalla preparazione dell'estratto etero del legno gentile, che si ottiene trattando l'estratto alcoolico di questa scorza con l'etere, nel quale la dafnina è insolubile. Questo principio immediato e solubile nell'alcool è più solubile a caldo che a freddo e cristallizza in magnifici prismi triangolari. Le soluzioni calde sono acide. Il suo sapore è amaro ed astringente. A 100° , i suoi cristalli si separano; a temperatura più elevata, emanando odore di cumarina: allora si decompongono emettendo

vapori e lasciano un residuo giallo, formando un precipitato dello stesso colore, un acetato di piombo ed una colorazione verde col percloruro di ferro. La dafnina, portata a temperatura più elevata in vasi chiusi, svolge odore di caramelle ed abbandona un particolare sublimato cristallino. Gli alcoolici caustici ed i carbonati disciolgono la dafnina con una colorazione gialla che cambia colore all'aria; l'acetato neutro di piombo non precipita la dafnina, ma l'acetato tritanico di piombo forma un precipitato giallo. L'ossido di piombo toglie, con una prolungata ebollizione, la dafnina alla sua soluzione; il percloruro di ferro la colora in turchino, che scompare coll'ebollizione per dar luogo ad un precipitato giallo carico. Le soluzioni alcaline d'ossido di rame non sono che debolmente ridotte dalla dafnina; l'acido acetico caldo discioglie la dafnina, che si depone poi cristallizzata; l'acido nitrico la discioglie del pari e forma acido ossalico. La dafnina è un glucoside che può, in determinate circostanze, sdoppiarsi in glucosio ed in dafnetina.

DAFNOMANZIA. Divinazione che si praticava con foglie o ramoscelli di quella pianta in cui, secondo la mitologia, fu cambiata DAFNE (V.). Gettatone un ramo sul fuoco, se questo scoppiettava, se ne traeva lieto auspicio. Si credeva altresì che il masticare foglie d'alloro desse il dono della profezia.

DAFNOFATE Teodoro. Scrittore ecclesiastico del secolo decimo, autore di parecchie opere, delle quali solo ci restano un' *Orazione* sul trasferimento della mano di San Giovanni Battista da Antiochia a Costantinopoli, e *Apanthismata*, ossia estratti da varie opere di san Giovanni Crisostomo.

DAGA. Specie di arma bianca da taglio e da punta già usata dai legionari romani ed oggidi poco impiegata. Le daghe hanno una lama corta, piuttosto larga, dritta, a due tagli e a punta, e senz'altra guar-



Fig. 2789. — Daga.

dia che la croce sotto l'impugnatura. Il loro fodero, generalmente, è di cuoio rivestito di parti metalliche; si hanno però anche foderi metallici. Presso il nostro esercito esiste un unico tipo di daga, detta *daga di artiglieria* (fig. 2789), della quale sono armati alcuni militari aventi cariche speciali; essa è lunga complessivamente $0^m, 585$ e pesa, senza fodero, $kg, 0,740$.

DAGANA. Importante stabilimento della colonia francese del Senegal, sulla riva sinistra di questo fiume (Africa occidentale): dista 135 km., a volo d'uccello, da St. Louis e 24 km. est-nord-est da Richard Toll; conta 2350 ab. (1872) ed è capoluogo del circondario omonimo. I suoi ricchi giardini e le sue belle piantagioni gli danno un aspetto seducente sotto quella natura tropicale. — **DAGANA**, circondario del Senegal, con $14,000$ ab. circa (1872).

DAGAROT, DAGERORT. Promontorio all'ovest dell'isola di Dagoë, nel Mar Baltico, con faro.

DAGH. V. BOLOR.

DAGHERROTIPIA, DAGHERROTIPO. La dagherrotipia è il processo col quale si producono delle immagini

fotografiche su di una lastra d'argento o di *double* (rame rivestito d'argento). Il nome del processo deriva da quello di Daguerre, che lo portò a perfezionamento. — *Dagherrotipo* dicesi la lastra portante le impressioni indelebili della luce. Per fare un *dagherrotipo* si incomincia dal pulire diligentemente la superficie d'argento con tripoli finissimo e spirito, col mezzo di un tampone di cotone. Si dà quindi un perfetto polimento per mezzo di pelle di daino digrassata. Si espone poi la faccia brillante della lamina ai vapori di iodio, finchè abbia preso un colore giallo rosa o giallo ranciato; allora la si espone ai vapori di clorobromuro di calce finchè abbia acquistato nn colore lilla carico; la si espone infine di nuovo ai vapori di iodio per un tempo minore della prima volta; per tali operazioni rimane coperta di uno strato di ioduro d'argento sensibile alla luce. La lamina, così preparata e difesa dalla luce, vien portata nel telaio della macchina fotografica ed esposta, come in fotografia (V. FOTOGRAFIA), alle impressioni luminose; quando vien ritirata, non presenta alcuna immagine; questa compare esponendo la lamina ai vapori emanati da mercurio riscaldato con una lampada a spirito; il mercurio si attacca sui punti dove la luce ha scomposto l'ioduro di argento e la immagine compare; per fissarla, si lava la lastra versandovi sopra una soluzione di iposolfito di soda, che la sbarazza di tutto l'ioduro d'argento non intaccato. Per dare maggiore *tono* all'immagine, si scalda il *dagherrotipo*, disposto orizzontalmente, e gli si versa sopra una soluzione di cloruro d'oro; si lava quindi a grand'acqua.

DAGHESTAN (ossia *paese montuoso*). Regione sul versante di nord-est del Caucaso, confinante all'est col mar Caspio; al nord, col tratto di paese di Terschi; al sud, col governo di Tiflis e di Baku, con una superficie di 29,705 kmq. e una popolazione di 550,000 abitanti. Parecchi contrafforti del Caucaso, la cui catena principale ergesi nello Schach Dagh fino a 4252 m. d'altezza, coprono il Daghestan, così che vi resta solo un angusto margine lungo il litorale. La catena di traverso, che divide la regione in due parti, settentrionale l'una, e meridionale l'altra finisce presso Derbent e vi forma la così detta Porta di ferro (Demir-Kapu), passo alpestre, largo 2900 m., per il quale conduceva la gran strada dei popoli dall'Asia in Europa. Molti rapidi fiumi, fra i quali il Sulak nel nord, ed il Samur nel sud, sono i più grossi, irrompono dalle valli e vanno a gettarsi nel lago. Sorgenti calde ricordano l'origine vulcanica di quei monti, poveri di minerali, ma ricchi di boschi. Il fertile suolo della regione piana, dove abbondano le acque, con clima mite, fornisce frumento, miglio, riso, frutta, vini. Vi pascolano grosse mandre di cavalli, asini, camelli e numerosi greggi di pecore. Gli abitanti appartengono a diverse razze di popoli. La massa principale è costituita dai Lesghi, nelle montagne, uomini di alta statura, magri, dai lineamenti del volto spiccati, dagli occhi neri e dal naso aquilino, che rivelano audacia. Vivevano per l'addietro in continue e sanguinose ostilità coi Russi e sostenevano da prodi, in mezzo ai loro dirupi, la propria indipendenza, finchè Schamyl, loro capo, dopo lotta accanitissima, fece atto di sommissione, nel 1859. La regione piana di nord-est è abitata da Kumiceli e Nogai. Inoltre, vi si trovano ancora Turcomanni, Arabi, Ebrei e Russi. I

Daghestani vivono soprattutto di agricoltura e d'allevamento di bestiame. Presso di loro è a un alto grado di perfezione la così detta industria domestica, quella soprattutto dei tessuti. Piazza principale di commercio è Derbent (ossia *passo angusto*), sul mar Caspio, con 16,000 ab.

DAGINCOURT Giambattista Luigi Giorgio V. AGINCOURT.

DAGNENTE. Comune in Piemonte, provincia e circondario di Novara con 650 ab. Dal villaggio, situato sopra un alto colle, si domina il lago Maggiore, che comincia ai suoi piedi. Alcune delle sue pittoresche cascatelle furono illustrate ultimamente da bellissimi versi di Felice Cavalotti.

DAGOE o **DAGDEN**. Isola della Russia, nel Baltico, sulle coste dell'Estonia, all'ingresso del golfo di Finlandia: è selvosa e poco fertile; ha una superficie di 960 kmq. e conta 17,000 ab. Apparteneva agli Svedesi e fu ceduta dalla Svezia alla Russia pel trattato di Nystadt, nel 1791.

DAGOBÀ o **DAHGOPA**, Da *deha*, corpo, e *gopa*, possedente: strutture monumentali contenenti reliquiari di Budda in India.

DAGOBERTO. V. MEROVINGI.

DAGOMARI Paolo. V. ABBACO (*Puolo dell'*).

DAGOMBA. V. DAGWOMBA.

DAGONE. Secondo la Bibbia, era la principale divinità dei Filistei, che le avevano eretto templi sontuosamente ornati, e le cui feste si celebravano in comune da cinque delle loro città. Un tempio di Dagone a Gaza fu atterrato da Sansone (*Giudici* XVI, 25; in un altro, ad Azot, i Filistei collocarono l'arca del signore, per cui la statua dell'idolo cadde col volto verso terra e rimase mutilata (*I Re*, V, 3). I Fenicii ed i Sirii adoravano pure questo dio, e vi fu un luogo nella Giudea detto Beth-Dagon, cioè *casa o tempio di Dagone*.

DAGOP. Santuario dei tempi sacri a Budda, presso gl'Indiani: consta d'un emisfero rialzato sopra una base a foggia di cilindro, dinnanzi all'emiciclo dello spazio di mezzo.

DAGOUMER Guglielmo. Scienziato francese, nato a Pon-Andemer verso il 1680. Si rese molto utile all'università di Parigi, ove fu rettore, difendendola, colle parole e cogli scritti, contro gli attacchi dei gesuiti. Morì a Courbevoie, presso Parigi, nel 1745.

DAGSBURG. V. DABO.

DAGUERRE Luigi Giacomo. Pittore e fisico francese inventore della fotografia, denominata da lui *dagherrotipia*, nato a Corneilles nel 1789, morto a Brie-sur Marne, nel 1851: si diede da principio alla pittura e specialmente alle decorazioni teatrali. Poi fece costruire dall'architetto Chatelain un edificio speciale, chiamato diorama, che venne aperto: l'11 luglio 1822 ed ebbe gran voga fino al 1839, allorchè un incendio lo ridusse in cenere, il 3 marzo, con gravissimo danno di Daguerre, il quale però potè presto rifarsi. Occupato di continuo in indagini sulla luce, egli giunse a breve andare all'idea, molto audace allora, di fissare le immagini della camera oscura, e la comparsa del *dagherrotipo* gli diede gran celebrità. Il 9 gennaio 1839, Francesco Arago rese conto di questa meravigliosa conquista dello spirito umano all'Accademia delle scienze e chiese al governo di fare acquisto del metodo. Il 26 giugno 1839, Daguerre fu nominato ufficiale della Legione:

d'onore, e lo stesso giorno il governo gli decretò una pensione annua vitalizia di L. 600, per ottenere da lui la cessione del metodo fotografico. Daguerre lasciò anche qualche scritto inerente alla sua invenzione.

DAGUERROTIPIA e DAGUERROTIPO. V. DAGHERROTIPIA e FOTOGRAFIA.

D'AGUESSEAU Enrico Francesco. V. AGUESSEAU.

DAGUPAN. Città dell'isola di Lugon, nell'arcipelago delle Filippine, con 13,000 ab.

DAGWOMBA o DAGOMBA. Piccolo regno negro della Guinea, nell'Africa occidentale, situato a nord-est del paese degli Ascianti e a nord-ovest del regno di Dahomey. La capitale *Yandi* dista 130 km. dal corso superiore del fiume Volta e 460 dalla sua foce. Sampù, Tamani, Plaga, Kankanga, Kussiogo, Kanga, Ahuha, sono gli altri centri abitati del paese, che è ancora poco conosciuto.

DAHAR-LITANI. Montagne della Siria, alte 900 m.; esse formano la regione sorgentifera del Giordano.

DAHESAS. Chiamansi così, in Ispagna, i boscosi versanti di secondarie catene della Sierra Nevada.

DAHIRA o DORRHA. Provincia del sultanato di Oman o di Mascate, a sud-est dell'Arabia, nella parte meridionale della penisola che separa il golfo Persico dal golfo di Oman. Ha una superficie (secondo Brenner) di 17,125 kmq., press'a poco eguale a quella degli Abruzzi col Molise, ed una popolazione scarsa, di soli 30,000 ab., i quali sono in gran numero sedentari, ma sciti o scismatici, e pel resto sunniti o ortodossi, ma beduini. La religione dei primi e le abitudini nomadi e depredatrici dei secondi ne fanno una popolazione poco attaccata alla famiglia regnante di Mascate. Nel paese abbondano i pascoli, che alimentano gran copia di dromedari, rinomati per la loro agilità e pazienza, e bellissimo montoni, che gareggiano con quelli del Negged. La provincia conta circa una trentina di località, di cui la principale è il capoluogo Dereina, che occupa una fortissima posizione nelle gole del Gebel o monte Okdah, ramificazione occidentale del Gebel Okhdar e domina la strada che conduce da Abu Debi, sul golfo Persico, a Sohar sul golfo di Oman.

DAHL Enrico. Storico tedesco, nato nel 1770 a Goldenbeck, nell'Esthland: condusse vita andagia, descrivendola poi in un libro « *Brevi cenni sulla mia vita* », contemporaneamente al quale apparve la sua maggiore opera, la *Storia Universale* (Lipsia, 1804). Morì a Varsavia nel 1807.

DAHL Giovanni Cristiano Clausen. Celebre paesista tedesco, nato a Berghen nel 1788, morto a Dresda nel 1857: dopo avere studiato alcun tempo sotto un pittore di nome Moller, passò all'accademia di belle arti in Copenhagen; nel 1818 recossi a Dresda, ove, nel 1820, fu nominato membro dell'Accademia. Dimorò un anno a Napoli, in compagnia del re di Danimarca, Cristiano VIII, poi a Roma, ove strinse amicizia con Brönsted, Bartholdy e Thorwaldsen, e infine tornò a Dresda, nominato professore all'accademia di belle arti; fece numerosi dipinti, sparsi in tutta Europa, ma principalmente nella sua patria e in Sassonia. Tra i migliori citansi: una *Veduta di Berghen*, offerta dal Municipio al principe Oscar, oggi re di Svezia; un gran *Naufragio*, antichi *Sepolcri e monumenti scandinavi* ed una bellissima *Eruzione del Vesuvio*, pure in possesso del re

di Svezia; *Siti del Tirolo*, la *Rada di Copenhagen*, la *Veduta di Dresda* e la *Svizzera sassone*, denominata il *Bastione (Die Bastei)*, molte vedute italiane, fra cui l'*Isola di Capri*, e la deliziosa *Marina presso Posilipo*, illuminata dalla luna e dal lontano chiarore del Vesuvio.

DAHL Vladimiro Ivanovich. Letterato russo, nato nel 1802, morto nel 1872 a Mosca: profondo investigatore della lingua slava, acquistò fama tra i più valenti filologi. Destinato alla carriera di marina, uscì dal corpo dei cadetti col grado di ufficiale; ma, abbandonato l'ufficio, si iscrisse all'università di Dorpat, dove si diede tutto agli studi medici. Laureato nel 1828, andò sul teatro della guerra in Turchia; nel 1829 fu medico operoso nella campagna di Polonia. Alcuni anni dopo, insieme col conte N. A. Peroffsky, poi governatore di Oremburg, fece la celebre spedizione di Khiva. Abbandonato anche l'esercizio dell'arte medica, fu per quasi dodici anni capo della cancelleria nel ministero degli interni; alla fine, andò a Nishnij-Novgorod, come presidente dell'ufficio degli appannaggi. Si occupò frattanto continuamente di studi e lavorò per ben quarant'anni intorno al suo *Vocabolario russo*. Delle sue altre opere, specialmente note sono le *Novelle dei Cosacchi di Luga*, le *Novelle intorno alla vita popolare* e la raccolta dei *Proverbi russi*.

DAHLAK, DHALAK o DAHALAK (isole). Gruppo di isole all'ovest del mar Rosso, dirimpetto alla costa di Abissinia, circa cento, fra scogli e isolette, agglomerate intorno all'isola principale Dablak-el-Kebir, lunga 55 kmq. e largo 40. Pagavano tributo al pascià egiziano di Massaua: ora appartengono al territorio presidiato ed amministrato dall'Italia. Contano 2000 ab. circa ed hanno perle, madreperle e tartrughe.

DAHLBERG Erikson conte Jansen. Maresciallo svedese, nato nel 1625 a Stoccolma: fu generale ispettore di tutte le fortezze svedesi e governatore della Livonia, col grado di maresciallo di campo. Dietro suo consiglio, Carlo Gustavo passò coll'esercito sopra il Belt gelato, nel 1658. Dahlberg inorì a Stoccolma nel 1703. Fu pubblicata una sua raccolta di incisioni, sotto il titolo *Svecia antiqua et moderna* (2 volumi, Stoccolma).

DAHLBOM Anders Gustavo. Entomologo svedese, nato a Forssa nel 1806: scrisse fra le altre opere, la *Hymenoptera Europaea*. Morì a Lund, nel 1859.

DAHLEN. Città in Prussia, nel distretto di Düsseldorf e nel circolo di Gladbach, con 6500 ab. e varie industrie. — **Dhalen**, città in Sassonia, nel circolo di Lipsia, a nord-ovest di Oschatz e non lungi dalla ferrovia Lipsia-Dresda, con 3060 ab. e varie industrie.

DAHLGREN Carlo Giuseppe. Poeta svedese, nato a Stens-Bruk (Gotland), nel 1791, morto nel 1844: studiò teologia e nel 1829 fu nominato predicatore nella chiesa principale di Stoccolma; deputato alla Dieta, fu sempre dell'opposizione. Molte le sue opere, e tra esse principalmente stimate le seguenti: *Ungdomskrifter*, *Santlade Skrifter*, le commedie *Argus i Olympen*, *Odalgumman*, *Angbåtssonger*, ecc.

DAHLGREN Giovanni Adolfo. Ammiraglio nord-americano, oriundo svedese, nato a Washington nel 1810, morto nel 1870: fu operoso particolarmente in artiglieria, per la quale costruì cannoni di ferro

fuso, che si caricavano dalla bocca e chiamavansi dal suo nome, ma che, durante la guerra civile (1861-65) non si mostrarono di pratica utilità.

DAHLMANN Federico Cristoforo. Celebre storico tedesco, nato a Wismar nel 1785, morto a Bonn nel 1860: nel 1812 andò professore straordinario a Kiel e non molto dopo pubblicò i suoi primi lavori ai quali fece seguire, essendo professore a Gottinga, la stupenda opera *Quellenkunde deutschen Geschichte* (1830). Cooperò all'effettuazione della legge fondamentale del 1833. Quando il re Ernesto Augusto sospese, nel 1837, la costituzione, Dahlmann protestò coi due fratelli Grimm e lo storico Gervinus. Costretto perciò ad abbandonare l'Annover, si recò a Lipsia e quindi a Iena, ove compose una *Geschichte der englischen Revolution* e una *Geschichte der französischen Revolution*, che pubblicò dopo essere stato nominato professore di storia a Bonn. Prese anche parte essenziale alle adunanze dei germanisti a Francoforte nel 1846, ed a Lubeca nel 1847. Inviato alla

Dieta nazionale, fu uno dei capi della parte costituzionale e parlamentare che voleva fondare una Germania unita sotto l'impero prussiano ereditario; ma la Prussia rigettò la costituzione dell'impero. Dahlmann poi si pose con Gargern a capo del così detto Parlamento di Gotha, e fu più tardi pre-

sente a quello di Erfurt, aperto da Bordowitz. Svanito il disegno dell'unità germanica, si ritirò dalla vita politica. Le opere storiche di Dahlmann contribuirono molto alla diffusione dei principi costituzionali in Germania.

DAHLONEGA. Città e capoluogo della contea di Lumpkin, nella Georgia, Stati Uniti d'America. La moneta secondaria degli Stati Uniti, che qui si conio dal 1835 in poi, cessò d'aver valore dopo la guerra civile, scoppiata il 28 febbraio 1861.

DAHLSTJERNA Gunno. Poeta svedese, nato nel 1661, morto nel 1709, autore di una parafrasi del *Pastor fido* del Guarini e di parecchie opere poetiche, tra le quali la più celebre è il *Canto della battaglia fra il re* (Carlo XII) e *Mastro Pietro* (Pietro il Grande).

DAHME. Città della Prussia centrale, nella reggenza di Potsdam, circolo (28 km. S E.) di Jüterbogk, sul fiume omonimo, che si versa nella Sprea con una lunga linea di stagni. La città conta 4800 abitanti e possiede una manifattura di tabacco e di sigari, parecchie fabbriche di tessuti e di calzature,

ed altre industrie. Appartenne, fino al 1815, alla Sassonia elettorale.

DAHNA (ossia *la rossa*) o **DEHNA.** Immenso deserto di sabbia nell'interno dell'Arabia meridionale, con una superficie di circa 132,000 kmq. e coperto da uno strato di sabbia mobile alto 120 m. circa, per cui è assai pericoloso il viaggiarvi.

DAHOMEY o **DAHOMEH.** Stato di Negri, in Africa, alla costa degli Schiavi, nell'Alta Guinea. Confina, all'est. coll'Yoruba, e all'ovest col territorio di Ewe e coi paesi Povo, estendendosi, al nord, fin quasi all'8° grado di lat. nord. Se ne calcola la superficie a 104,006 kmq., con una popolazione di oltre 200,000 abitanti. Al basso margine litoraneo del Dahomey, famigerato per la sua risacca, segue una cinta di guadose lagune, al di là delle quali estendesi, per due o tre giorni di cammino, una regione piana, coperta da boschi e da alta erba. Ergonsi più innanzi basse alture di granito. L'altipiano, elevato di circa 300 m., sul quale giace Abomeh, città capitale della regio-

ne, si abbassa verso l'est nella boscosa valle del Whemi, che sbocca nella laguna di Denham. I negridi Dahomey (Fons) appartengono al gruppo degli Ewe Sono di umor allegro e piuttosto ospitali, ma anche ladri e, per le loro condizioni religiose e sociali, striscianti e avidi di sangue. La loro eligionè



Fig. — 2790. Tipi di donne del Dahomey.

consiste nel più rozzo feticismo. Qualsiasi oggetto, quando sia consacrato dal sacerdote, può convertirsi in feticcio. Si venerano in particolar modo serpenti e pantere. La forma di governo è improntata dal più assoluto dispotismo. Paese e popolo sono assoluta proprietà del re, che però nel suo operare è assai ristretto in conseguenza di antiche consuetudini e tradizioni, e sottoposto a sommi sacerdoti e impiegati. La sua guardia del corpo consta d'un piccolo esercito di 5000 donne, con uniformi e addestrate nel maneggio delle armi. Dicesi che per coraggio, disciplina e affezione al loro re, siano superiori ai soldati di sesso maschile. Il re organizza ogni anno una spedizione militare e parecchie feste, che consistono in cortei militari, balli, canti, ed esecuzioni in massa. Il sovrano attuale Gelelé fece uccidere, in onore di suo padre, morto nel 1858, più di 4000 persone. La Francia, che spedì truppe per far cessare le stragi, si trova ora (1890) in guerra col paese. L'occupazione principale degli abitanti è l'agricoltura, ritraendone: mais, miglio, legumi, aranci, manioca, canne da zucchero, cotone, tabacco, indaco. Animali domestici:

pecore, capre, suini cavalli e pollame. Gli abitanti, sono assai industriosi. Costruiscono case dall'aspetto di piccoli palazzi; tessono, tingono, fanno lavori di vimini e vasi d'argilla, dando prova di grande abilità. Importante il commercio, sempre crescente, con olio di palma a Weida, che si considera come il porto più importante d'importazione ed esportazione del paese.

DAHRA. Regione montuosa delle provincie di Algeri e di Orano, in Algeria, fra il Mediterraneo e il corso inferiore dello Scelif, ad est della città di Orano. Ha una lunghezza di 200 km. circa e una larghezza che varia dai 25 ai 45 km. È attraversata dalla strada che va dalla città di Orleansville al porto di Ténés, la quale sta per essere seguita o sostituita da una ferrovia. Le terre eminentemente fertili di questo paese sono così permeabili che l'acqua piovana vi si perde, e di corsi d'acqua considerevoli, oltre allo Scelif, che del resto è il primo fiume d'Algeria, non vi è che l'Ued Khamis. Il Dahra ha evidentemente un grande avvenire, a cagione non solo della fertilità del suolo, ma ben anche dell'abbondanza relativa delle piogge e della salubrità del clima. La colonizzazione europea vi è incominciata soltanto nel 1878 ed ora vi fa continui e regolari progressi. Le parti basse del versante settentrionale, verso il mediterraneo, si sono già trasformate in un vero verziere tagliato da siepi vive e piantato di fichi magnifici e di olivi stupendi. Il Dahra propriamente detto, o Dahra oranese, composto di altipiani disposti a terrazze una dopo l'altra parallelamente alla costa, e possedeva già nel '80 le colonie di *Cassaigne*, *Renault*, *Bosquet*, *Ain Oullis*, *Nemaria*, disseminate sull'altipiano, nel bacino dello Scelif e nelle vicinanze del nord. Gli abitanti ammonstavano, nel 1880, a 25,000 circa, di cui oltre 20,000 erano indigeni d'una razza mista di arabi (che costituiscono la classe dominante), di berberi, di kabili di kulugli. In complesso, la popolazione è bella, vigorosa ed amante dell'indipendenza. La conquista di questo piccolo paese fu un'opera lunga e che costò molto sangue ai Francesi. La lingua parlata da quei fieri abitatori è un dialetto arabo misto ad un certo numero di radicali prese dall'idioma primitivo del paese.

DAIACHI. V. **DAJAK.**

DAIBOTH. Divinità giapponese la cui effigie, senza piedi e circondata da raggi d'oro, viene adorata nelle pagode sopra un altare, in mezzo ad altre di dèi armati. Daiboth ha faccia e seno di donna, grandi orecchie e neri capelli lanosi, coperti da una corona.

DAIKOKU. Divinità giapponese tenuta in speciale venerazione dai mercanti, da cui è considerata come una delle quattro deità della ricchezza. Si rappresenta ordinariamente seduta sopra una botte di vino, col proprio tesoro in una tasca e con in mano un martello mediante il quale tira fuori quanto desidera. Il nome di questa divinità è molto frequente al Giappone tra le persone del ceto mercantile.

DAIMACO. Storico greco di Platea, vissuto nel IV secolo a. C., autore di un'opera sull'India, in due libri, e di un'altra sugli assedi, in 35. La prima andò perduta, ma la seconda, sugli assedi, esiste ancora nascosta in qualche parte, essendochè Muzio riferisce averne veduto un manoscritto.

DAIMIEL. Città di Spagna, nella provincia di Ciudad-Real (la Mancha), sull'Azuel e sulla ferrovia

Madrid-Badajoz, con circa 12,000 ab.; manifatture di lana e di tela. Non lungi, sulla Guadiana, giace l'antico castello di Calatrava. Un po' più lontano si trovano le tre sorgenti della Guadiana.

DAIMIOS. Chiamasi così la casta dei potenti principi feudatari del Giappone.

DAINO (*Dama vulgaris Brook*). Noto ruinator della famiglia dei cervidi: è più piccolo del cervo e si distingue per le corna piuttosto lunghe e terminate da una parte larga, piatta e digitata e pel mantello assai variabile, uniforme e macchiettato di bianco. La femmina naturalmente, manca delle corna. Il daino somiglia moltissimo al cervo nei movimenti e nel genere di vita. È molto agile e leggero; può saltare di slancio un muro alto due metri e sa nuotare. Si nutre dello stesso cibo del cervo, ma è più dannoso. Vive in branchi più o meno numerosi; fuori dell'epoca degli amori, i maschi robusti stanno da sé lasciando insieme i piccoli e le femmine. Il daino perde le corna in maggio o giugno, secondo l'età, e le riacquista completamente in agosto. Gli si dà la caccia sia col mezzo di grandi battute, sia coll'agguato. Si mangia la sua carne e se ne adoperano la pelle (*pelle di dante*) e le corna. Prospera nei giardini zoologici. Si ritiene comunemente originario da paesi meridionali, intorno al Mediterraneo; si trova selvatico in Francia, in Spagna ed anche in Italia, nella Sardegna. In quest'isola è abbastanza comune e viene chiamato *cabriolo*, *crabriuolu*, *crabolu*. (Veggasi la figura nella tavola *Cervi*).

DAINOS. Canti popolari dei Lituani, pubblicati da Rhesa da Nesselman, nel 1853, e da altri.

DAIR-EL-KAMAR. Città della Siria (Turchia asiatica), in mezzo alle montagne del Libano, a 900 m. d'altezza e a 30 km. sud-est dal porto di Beirut: conta circa 2200 ab., in gran parte Drusi, i quali la considerano come la loro capitale, poichè effettivamente è la città più importante della regione del Libano da loro di preferenza abitata, e poi perchè nel palazzo di Beit-ed-din, detto volgarmente Bteddin situato dirimpetto alla città, risiedette il loro famoso emiro Bescio, che fu per un trentennio il re, quasi indipendente, del Libano. Nel 1860 i Drusi vi sgozzarono i Maroniti cristiani, che costituivano l'altro elemento della popolazione di Daia-el-Kamar. La città detta anche Deir-el-Kamar, nome che significa letteralmente « Convento della Luna », domina l'Ued el Kadi, l'antico Tamyras, che va a finire in mare tra Beirut e Saida col nome di Dahred-ed-damur. Bellissimi i suoi giardini, costruiti a terrazze. La sua industria più attiva e più celebre è la fabbricazione delle stoffe di seta ricamate in oro, dette « abayah » che costituiscono l'abito di gala degli sceicchi drusi.

DAIRI. Questo nome, che designa il palazzo dell'imperatore del Giappone, veniva una volta usato in Europa per indicare il governo giapponese, così come si diceva e si dice tuttavia Sublime Porta per designare il governo ottomano. Ora però s'è sostituita dall'uso comune la frase: governo del Mikado, o imperatore, specialmente dopo che questi, nel 1867, riconquistò l'autorità effettiva del paese che gli era da secoli usurpata dal suo luogotenente detto Tai-kun o Sciogun. Il governo imperiale risiede a Tokio. l'antica Yeddo.

DAIS. (*Duis cotinifolia L.*). Arbusto della famiglia delle timeleacee, con foglie opposte e fiori porporini

riuniti in gruppi terminali; proviene dal Capo ed è coltivato nei giardini.

DAITA Gaetano. Grande patriotta, siciliano, fondatore d'un liceo privato (1850-60), ove educò il fiore della gioventù siciliana di quel periodo di tempo; fu ministro dell'interno sotto il dittatore Garibaldi e tra quelli che più si adoperarono per l'annessione dell'isola al regno d'Italia. Morì nel 1877.



Fig. 2791. — Tipo Da'co.

DAITIA o DAIDIA. Nome generico di tutti i cattivi demoni discendenti dei Burigiad, deità appartenenti ai Pitri. Uno di essi di nome Erunio, si consacrò al culto di Brama, giurò vendicare la morte del fratello Fruniachse, e fece una sì rigida penitenza, che Brama gli promise che non sarebbe stato ucciso nè dagli Dei, nè dagli uomini, nè dagli animali, nè di giorno nè di notte, nè dentro nè fuori di casa; ma poi, avendo egli commesso ogni sorta di delitti ed avendo perfino beffeggiato Visnù, questo dio, balzato fuori da un albe-

ro, l'uccise sulla soglia del palazzo nel separarsi del giorno dalla notte.

DAJAK o DAYAK. Nomi dei primitivi abitanti di Borneo, appartenente alla razza malese, come lo dimostrano la lingua e la corporatura. Sono fedeli, bonari, onesti, ma, quando siano aizzati, sono crudeli e vendicativi. Vestono poveramente, ma portano molti ornamenti. Costruiscono abitazioni sopra palafitte, a foggia di caserme, onde alloggiarvi parecchie famiglie. Molte piccole tribù vanno errando nei boschi, vivendo di caccia e di pesca. Altre hanno dimora stabile: coltivano riso, mais, canne, da zucchero, fichi d'India, banani, cotone, tabacco; tagliano, nella stagione delle piogge, il *rotang*, col quale fanno coperte, stuoie, cesti, nastri, corde, ecc.; raccolgono gutta-perca, resina di cui si valgono per far lume. Danno prova di grande abilità nel far case, battelli, armi, attrezzi. Portano sempre con sé una corta spada di ferro e un tubo da soffiare, col quale lanciano con sicurezza, alla distanza di 30 fino a 40 passi, frecce avvelenate. Fanno pompa di crani dei loro nemici. Non è lecito ad un giovine di prender moglie se prima non siasi impadronito d'un certo numero di teste, combattendo contro tribù vicine. Per accrescere la solennità d'una festa, bisogna uccidere nemici e procacciarsene le teste. Per simili consuetudini da cannibali, va scemando la popolazione dei Dajak, che ora si calcola a due milioni e mezzo di abitanti. Essi parlano una lingua molto affine alla malese.

DAJEL. Città e fortezza dell'India inglese, nel Penjab (bacino superiore dell'Indo) e nel distretto di Dajel. E sotto i suoi bastioni che passa l'importante strada di Catsch Gandava, che conduce dal Belucistan all'India, per il passo di Rolani.

DAKALIEH (*Dacheliye*). Fertile provincia del Basso Egitto, tra il Bahr Muizy e il lago Mezaleh, con una superficie di 2091 kmq. e una popolazione di 550,000 abitanti. Ha per capoluogo la città di Mansuri.

DAKAR. Città in Senegambia, nella penisola omonima, con 3000 ab. Stazione di piroscafi francesi dal 1857.

DAKHEL o DAKLEH. Oasi o gruppo di oasi egiziane a ovest del Nilo, da cui dista 5 giornate e $\frac{1}{2}$ di cammino, e ai confini del deserto di Libia. È detta anche oasi Esterna, oppure oasi Occidentale (Uah el Garbich), a cagione della sua posizione molto avanzata verso ponente. È la più popolata di tutte le oasi dipendenti politicamente dall'Egitto, poichè conta più di 17,000 ab. (secondo Rohls); con tutto ciò, essa non venne quasi citata dagli antichi (che pur tanto si occuparono delle altre. È lungo 140 km.; e larga 20. Secondo Rohls, avrebbe un'altitudine di 100 m. Ogni zolla di terreno utilizzabile è intensamente coltivata dalla fitta popolazione. Il Jordan calcola le terre coltivabili a 6000 ettari. I prodotti vegetali, favoriti da un'abbondante irrigazione, sono ricchissimi e consistono precipuamente in datteri, cedri, poponi, riso e indaco. Il clima è naturalmente caldo e talvolta è reso quasi insopportabile dal vento chamsin. Il paese vanta alcune sorgenti termali solforose. Luogo principale è El Kaso o il Castello (1500 ab.). colle rovine d'un tempio di Giove Amnone nelle vicinanze, detto dagli indigeni Deir-el-Hagiar, o Convento di pietra, e che è probabilmente



Fig. 2792. — Abitazione di Dajak.

il santuario che voleva visitare Cambise nella sua celebre spedizione. Le leggende geroglifiche del tempio portano i nomi di Nerone e di Tito, i quali lo fecero probabilmente restaurare. Altro luogo importante dell'oasi è Kalamun. Vi si contano, inoltre, altri dodici villaggi.

DAKIKI. *Abù (Mausur Mohammed)*. Uno dei più celebri posti persiani di Thus o Bokhara, di cui si

hanno frammenti di opere in persiano, tradotte in tedesco nell'opera di Ethé: *Il precursore ed il contemporaneo di Rudagi*.

DAKKA. Città nella presidenza indo-britannica del Bengala, all'est di Calcutta, sopra un braccio del Gange, con 70,000 ab., già celebre per le sue musoline.

DAKKE. Tempio che sorgeva nella scomparsa città di Pselk, dedicato a Thoth. Gli avanzi che tuttora esistono di questo tempio restano nel propileo, che non venne, secondo l'uso, decorato da sculture, e nel pronao colla solita porta aperta in alto e, per così dire, incastrata nell'intercolunnio centrale. Questo pro-

nao non ha che due colonne riccamente decorate, e gli intercolunni chiusi sino ad una certa altezza da muri secondo il sistema usato dai Tolomei. Le pareti interne della sala ipostila vennero decorate sotto la dominazione romana. Si vede che il tempio fu ingrandito in diverse epoche (da Tolomeo Filopatore e Tolomeo Filadelfo) con nuove costruzioni e decorato a diverse riprese.

DAKOTA. Territorio degli Stati Uniti d'America, tra i gradi 43 e 49 di lat. nord, e 69 e 104 di long. ovest dal meridiano di Greenwich, confinante col Canada, al nord; con Nabrasca, al sud; con Minnesota e Iowa, all'est; con Wyoming e Montana, all'ovest;

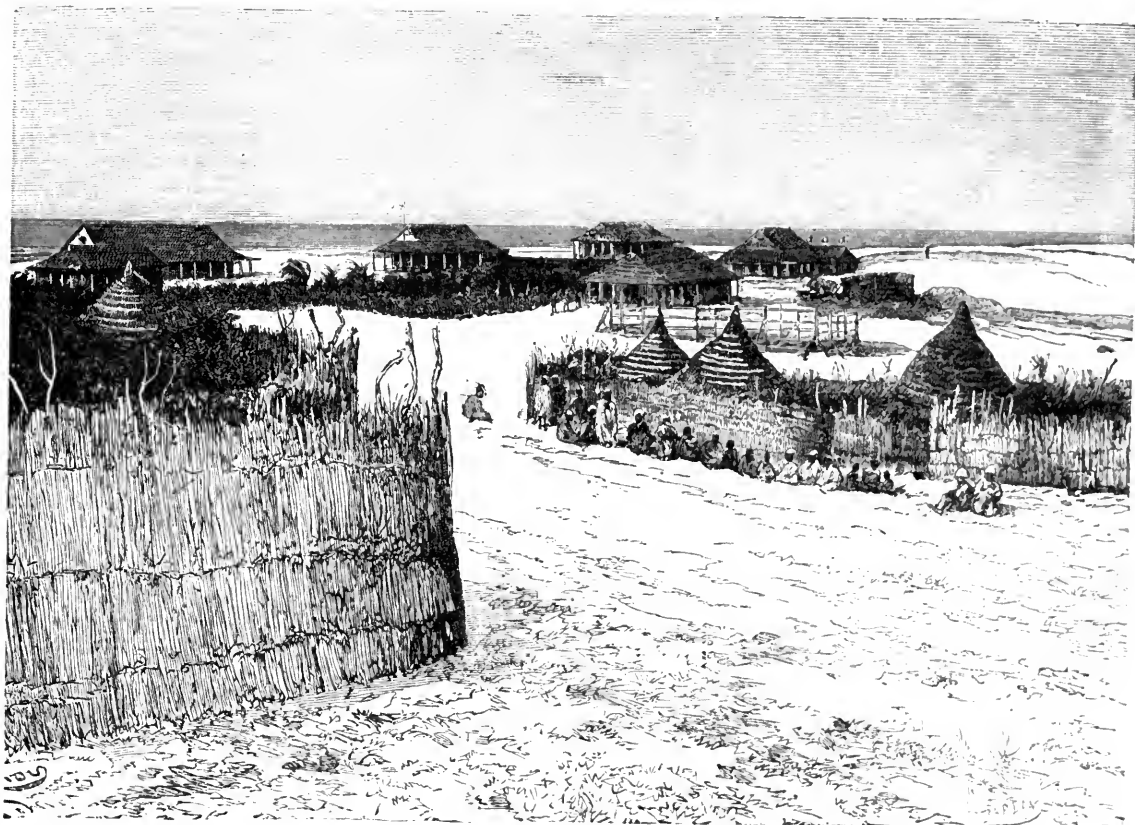


Fig. 2793. — Dakar.

ha una superficie di 386,153 kmq. e una popolazione di 136,000 ab. (1880), oltre 20,000 Indiani liberi; ma dev'essere cresciuta d'assai, visto che alle elezioni nel novembre del 1884 vi presero parte 87,000 persone. La regione è piana per la maggior parte. Non vi si addentrano che pochi contrafforti delle alte montagne occidentali. Vi si ergono, nell'ovest, i Black Hills a più di 2000 m. Al sud-est di questi, i Bad Lands (le *mauvaises Terres de Trapper*), formano una regione selvaggia, di speciale impronta, frastagliata, priva di boschi e di acque, con profonde gole (Canons) e rocce dai più strani effetti, così da raffigurare colonne, torri, mura, ecc. Nell'est di Dakota elevansi due catene di basse alture, dette l'una Costa del Missouri alla riva sinistra di esso fiume, e Costa delle Praterie l'altra, all'ovest del James River. Il Missouri, che in direzione di sud-est percorre tutta la regione, è navigabile, quando si gonfiano le

sue acque, fin oltre il confine occidentale di Dakota. Il Red River, che scorre verso il nord e ne traccia il confine dal lato del Minnesota, è accessibile a piccoli piroscali. Sonvi pure altri fiumi, fra i quali il James River, che forniscono grandi forze di acqua. Di laghi se ne trovano alcuni maggiori all'est del territorio (Traverse e Miniwakon). Eccellente il clima nell'estate e nell'inverno, con notevoli contrasti di temperatura. Diviene sempre più asciutto dall'est all'ovest. La metà orientale della regione appartiene alla prateria; l'occidentale alla steppa. L'agricoltura fu promossa assai in questi ultimi anni nella parte di est. Le valli del Red River, del James River, ecc. offrono suolo molto adatto per la coltura del frumento in gran copia. I lavoranti delle fattorie sono per lo più tedeschi, danesi e svedesi. Pochi i boschi. Nell'ovest ne sono coperti soltanto i Black Hills. Ragguardevole la ricchezza mineraria. Strati d'oro,

argento. ferro, vi si trovano dalla parte d'ovest. Nel 1880 se ne trasse per una somma di 4,140,856 dollari. Il commercio è favorito dalla ferrovia di Nord-Pacifico, che dal 1883, nella latitudine nord del 46° grado, percorre la parte settentrionale della regione. Capoluogo è la città di Yankton, con 6000 ab. Il

golfo di Botnia un po' a sud di Gessle, dopo un corso di 450 km. Esso è quindi uno dei maggiori fiumi del paese; non è navigabile a cagione delle sue numerose cateratte. Il gran golfo in cui finisce è seminato d'isole e di scogli. Nel suo corso superiore e medio attraversa la provincia di Dalecarlia, che prese il nome, forse, dal fiume.

DALAGOA. (*baia di*). V. DELAGOA.

DALAGUETE. Città dell'isola di Cebu, nell'arcipelago delle Filippine, con 19,000 ab.

DALAI-LAMA. Uno dei dogmi fondamentali del buddismo ammette la presenza continua dell'anima di Buddha nel corpo del primo de' suoi sacerdoti. Morto uno di questi capi spirituali, l'anima del grande fondatore passa nel corpo del suo successore. Quando il buddismo dall'India do'era nato, passò nell'Indocina, nella Cina e nel Giappone, sorsero qua e là parecchi patriarchi religiosi, i quali si arrogarono il diritto e il privilegio di capi della fede. Questa specie di scisma cessò quando, nel secolo XIII

dell'era volgare, il capo spirituale, o, come era detto anche, il principe della fede, residente nel Tibet, fu, dalle vittorie dei Mongoli, sotto Gengiskan e i suoi successori, inalzato al grado di sommo pontefice, e gli



Fig. 2794. — Carovana nel D.khel.

Dakota fu organizzato come territorio nel 1861 e durò così fino al 1886. Nel febbraio di quell'anno fu accolto nella confederazione degli Stati Uniti d'America, come il 39° Stato, ma solo nella parte a sud del 46° grado di latitudine. Colla parte al nord si costituì il nuovo territorio di Lincoln.

DAL O DAL-ELF. Fiume della Svezia centrale, detto anche Dola (Elf significa fiume): nasce sul versante orientale delle Alpi Scandinave ed è formato da due rami di una eguale importanza, l'Oster Dal e il Wester Dal, che si riuniscono o Giursno. Il primo, o Dal orientale, nasce nel massiccio di Srenka Fiale (1640 m.) e, correndo a sud-est, attraversa il lago di Idre e di Säuna e il grande lago di Siljan. Il secondo, o Dal occidentale, nasce più a sud nel massiccio di Stärgan, e descrive una specie di semicerchio verso mezzogiorno, prima di congiungersi all'altro ramo. È questo ramo occidentale che viene considerato ordinariamente come il corso superiore del Dal. Quando i due rami si sono riuniti, il fiume continua in direzione di sud-est fino a Sala, dove, facendo un gomito, piega a nord-est e, attraversando una lunga corona di laghi che si succedono come i grani d'un rosario, forma la magnifica cascata di Elfearleby, alta 130 m., e quindi si getta nel

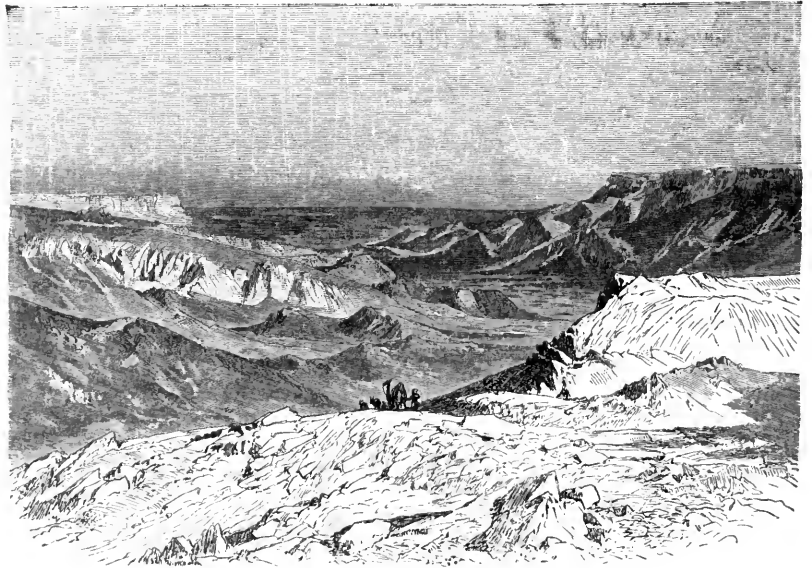


Fig. 2795. — Natura del suo'o nel Dakhel.

venne assegnato una specie di potere temporale. Gli è così che sorse, nelle sue attuali modalità, la dignità del papa del buddismo, o Dalai-lama. *Dalai* significando oceano, e *lama* sacerdote, il titolo di Dalai-Lama venne a dire il sacerdote che somiglia in grandezza di mente all'oceano. Il Dalai-Lama è adun-

que il capo spirituale del buddismo e, per sopraggiunta, il capo temporale della vasta ed elevata regione del Tibet. A tale riguardo, però, esso dipende dall'imperatore della Cina, che approva e disapprova la sua elezione, e al quale il Dalai-Lama deve tributo d'uomini e di danaro. La città di Lama, capitale del Tibet e residenza del Dalai-Lama, è detta la Roma del lontano Oriente, e vi s'inalza il tempio di Hased-Thio-Kiang rifulgente d'oro e di gemme, dove il sommo pontefice funziona assistito da oltre 5000 lama.

DALAI NOR. Nome di due laghi della Mongolia orientale, nell'Impero cinese (*nor* significa lago). Il primo, detto anche Huhu-Nor, è un lago d'acqua



Fig. — 2793. Tipi del Dakota.

salsa, si trova all'angolo nord est della Mongolia verso la Siberia (Transbaicalia), riceve quali affluenti il Kerulen, che viene dai monti Kentei, al sud e il Khalka-gol, che viene dai monti Tscingan della Manciuria a est, ed ha quale emissario l'Argun, che forma per lungo tratto la frontiera russo-cinese e si versa dalla destra riva nel fiume Anner, il Dalai-Nor ha una periferia di 290 km. Il secondo invece è un lago d'acqua salata e senza emissari, tanto che lo si potrebbe dire propriamente un Caspio, ed è situato all'angolo sud-est della Mongolia al piede dei monti Tscingan e a 350 km. a nord di Pechino. È detto anche *Tal-Nor*. La prima e forse l'unica descrizione di questo lago si deve al celebre viaggiatore russo Prjewalski, il quale, nel 1.º volume del suo libro *Mongolia*, dice: « Il *Tal Nor*, che è il più gran lago della Mongolia di S. E., ha la forma d'un'ellisse allungata nella direzione N. E. e S. O. Il suo contorno, di 75 km., è poco frastagliato, all'infuori della riva occidentale. La sua acqua è salata e, secondo gli indigeni, profonda e ricca di pesci. Situato a un'altezza di 1400 m., questo lago ha un clima rigido e il ghiaccio invernale che lo copre non scompare interamente che in maggio ».

DALAMOW o **DALMAO**. Città dell'India settentrionale, sulla riva sinistra del Gange, nella provincia e a sud-ovest di Rai Barek, regno di Ud, distretto di Bansavara. Conta circa 6000 ab. e possiede due bei templi, sulle rive del fiume sacro, e gli avanzi d'una antica cittadella hindu.

DALARADIA. Antico nome di un territorio irlandese corrispondente all'odierna metà meridionale della contea di Antrin e ad una gran parte della contea di Bown.

DALARNA. V. DALECARLIA.

DALAYRAC Niccolò. Compositore di musica francese, nato a Muret (Linguadoca) nel 1753, morto a Parigi nel 1809: studiò la composizione sotto Langlé, ed attrasse primamente l'attenzione in una festa musicale data da una loggia massonica al celebre Franklin. Esordì con l'opera *Eclipse totale* (1782), alla quale ne fece seguire più di 50: *Primerose*, *Azemia*, *Les deux petits Savoyards*, *Camil*, *Mai ou à vendre*, *Raoul de Crequi*, ecc., che furono accolte favorevolmente in Francia, in Germania ed altrove. Fu membro dell'accademia di Stoccolma e cavaliere della Legion d'onore.

DALBAHANTU. Stirpe dei Somali, all'est di Berbera.

DALBERG. Una delle più antiche e più nobili case della Germania, ora composta di due rami, *Dalberg-Hernsheim* e *Dalberg-Dalberg*, comprendenti parecchi illustri personaggi, tra cui si distinguono i due seguenti: Carlo Teodoro Antonio Maria, nato nel 1744, nel castello di Hernsheim presso Worms, morto a Ratisbona nel 1815, abbracciato lo stato ecclesiastico, fu, nel 1788, governatore civile a Erfurt; arcivescovo di Tarso, nel 1800 vescovo titolare di Costanza, nel 1802 arcivescovo elettore di Magonza ed arcicancelliere dell'impero germanico, e quattro anni dopo principe della Confederazione del Reno creato da Napoleone, principe e sovrano di Ratisbona Francoforte, ecc., e finalmente, nel 1810, granduca. Fedele a Napoleone, fu perciò spogliato di tutte le sue dignità dagli alleati. Scrittore, lasciò varie opere in materia di filosofia, d'arte critica e di antiquaria.

— Emerico Giuseppe, nipote del precedente, nato a Magonza nel 1773, morto nel 1833, seguì anch'egli la fortuna di Napoleone, dal quale fu naturalizzato francese e creato duca per la parte che ebbe nelle trattative del suo matrimonio con Maria Luigia. Pare poi che contribuì, col Talleyrand, al ristabilimento dei Borboni; nel 1814 fu uno dei cinque membri del Governo provvisorio a Parigi. Accompagnò Talleyrand al congresso di Vienna, e salì poi in gran favore presso Luigi XVIII, che lo mandò suo ambasciatore a Torino. Credesi contribuì alla composizione della *Storia della Restaurazione* del Capfigue.

DALBERGIA. Genere di piante della famiglia delle papilionacee. Le dalbergie sono alberi od arbusti indigeni dell'America e dell'India; hanno foglie imparipennate, fiori in racemi o spiche ascellari, con la corolla papilionacea e gli stami divisi in due fasci. Queste piante sono importanti, perchè forniscono il rinomato legno di palissandro.

DALBO (*Lago*). Chiamasi così la parte sud-ovest del lago di Vener in Svezia, in comunicazione colla parte principale per mezzo di uno stretto, che misura 23 km.

DALBORGO Flaminio. Giureconsulto e storico, nato a Pisa nel 1706, morto nel 1768: fu professore di legge all'università patria, cultore delle lettere e della storia; scrisse le seguenti opere: *Notizie della città di Volterra di Lorenzo Anlo Cecina*; *Dissertazione sull'istoria dei codici pisani delle Pandette di Giustiniano*; *Raccolta di scelti diplomi pisani*; *Elogio dell'imperatore Francesco I*; *Dissertazione sopra l'istoria pisana*.

DALEA (*Dalea purpurea* Vent.). Papilionacea erbacea dell'America settentrionale, con foglie impari-

pennate e spiche di piccoli fiori porporini: viene coltivata nei giardini.

DALECAMPIA. Genere di piante della famiglia delle euforbiacee: la *dalecampia villosa* si coltiva nei nostri tepidari.

DALECARLIA o **DALARNA.** Regione della Svezia centrale corrispondente all'attuale län o provincia di Falun. Ricevette il nome, secondo alcuni, dal fiume *Dal* o *Dal Elf*, che l'attraversa, secondo altri dal nome *Dalar*, che significa *valli*, e da *ne* che corrisponde al nostro articolo plurale *le*. Quest'ultima denominazione, *Le Valli*, accettata ora dai più, caratterizza bene la configurazione del paese. La Dalecarlia, la quale è detta talvolta anche *Stora-Kopparberg*, oppure ancora *Falulän*, dal suo capoluogo Falun, ha una superficie di 29,578 kmq. e una popolazione di 190,750 abitanti (1879), i quali sono rinomati per la loro ospitalità, il loro coraggio e la semplicità dei loro costumi. La Dalarna ha sostenuto una gran parte nella storia della Svezia. Fu in essa che trovò asilo Gustavo Wasa, il fondatore dell'indipendenza del paese, allorquando gli venne fatto di fuggire dalle prigioni di Cristiano II.

DALECHAMP Giacomo. Botanico e medico francese, nato a Caen nel 1513, morto a Lione nel 1588: spiegò con dotti commenti autori greci e latini, tradusse in latino Ateneo e Dioscoride, illustrò con note la *Storia naturale* di Plinio e compose, una *Historia generalis plantarum in libros XVIII per certas classes artificiose digesta*, opera di lunga lena: un *Trattato di chirurgia*, un altro *De peste*, ecc.

DAL-ELF. V. **DAL.**

D'ALEMBERT Giovanni Le Rond. Uno dei più celebri matematici e filosofi del secolo XVIII, nato a Parigi nel 1717, morto nel 1783: figlio naturale di una signora De Tencin e di un commissario provinciale d'artiglieria, certo Destouches, fu, invece di essere esposto, dato alla moglie di un vetrajo, la quale gli tenne luogo di madre. Fu registrato alla parrocchia col nome di Le Rond, ch'egli cambiò poi in quello di D'Alembert. Divenne avvocato nel 1738, ma ebbe sempre predilezione per le matematiche ed esordì con una memoria (1739) sui moti dei corpi, solidi attraverso i liquidi, pubblicandone l'anno dopo, un'altra sul calcolo integrale, per le quali fu ascritto come membro, all'Accademia reale delle scienze. Nel 1743 pubblicò il *Traité de dynamique*: Nel 1744, la *Theorie de l'équilibre et des mouvements des fluides*, la *Théorie générale des vents*, opere insigni. All'Accademia di Berlino presentò memorie sull'analisi pura, sulle corde vibranti, sul calcolo integrale e differenziale parziale. Nel 1756, finì di pubblicare le *Récherches sur différents points importants du système du monde*, precedute dalle *Récherches sur la precession des equinoxes et sur la nutation de l'axe de la Terre*. Con queste e con altre opere e col trattare le più alte questioni scientifiche, si vide, a quarant'anni, all' altezza dei più insigni matematici de' suoi tempi. Si associò quindi a Diderot nel fondare la grande *Enciclopedia* del secolo XVIII, della quale scrisse la famosa introduzione e gli articoli matematici. Indefesso, pubblicò contemporaneamente diverse opere filosofiche, storiche, letterarie. Oltrechè grande scienziato, D'Alembert fu anche uomo benefico, semplice, modesto, ricusando alte cariche ed onorificenze. Fu segretario dell'Accademia, e in tale qualità scrisse

settanta elogi funebri. tra cui quelli di Massillon, Flechier, Bossuet, Fénelon, ecc.

DALEMINZI o **DALEMINGI.** Antico popolo slavo abitante nell'odierna Sassonia, in quella regione che si estende da Meissen a Dahlen, tra i fiumi Elba e Mulda.

DALEMINZITE. Varietà di solfuro d'argento isomorfo colla calcosina e simile nella specie alla stefanite: lo si trova nella miniera di Himmelfabrt, presso Freyberg.

DALEN Antonio (van). Archeologo e filosofo olandese, nato nel 1638 ad Harlem, ivi morto nel 1708: destinato al commercio, e lasciati gli affari per coltivare le scienze, si addottorò in medicina ed ebbe la direzione dell'ospizio d' Harlem. Tra le sue opere, notevole quella *De oraculis veterum ethnicorum*, ecc., nella quale dimostrò che gli oracoli non erano che un' impostura pei sacerdoti per isfruttare l'ignoranza e la superstizione dei popoli.

DALER. Moneta svedese d'argento, in corso sino al 1776: valeva circa 80 centesimi. V'era anche il daler di rame, che valeva un terzo di quello d'argento.

DALERNE. Città della Norvegia di sud-ovest, nella provincia di Christiansand e nel distretto di Stavanger, con 18,600 ab.

DALESCIAMPIA. V. **DALECHAMPIA.**

DALHOUSIE. Famiglia scozzese, che trovasi cominciata dapprima verso il 1140 e fu probabilmente oriunda dalla Germania. Nel 1633 ebbe la corona di conte da Carlo I. I principali personaggi di tal famiglia sono: — Sir Alessandro Kamsay di Dalhousie, il quale si distinse nella guerra della Scozia contro l'Inghilterra e fu assassinato nel 1342 dal cavaliere di Liddesdale. — Giorgio, conte di Dalhousie, generale inglese nelle guerre contro Napoleone e poi creato Pari del regno. — Suo figlio, Giacomo Andrea Brown-Ramsay, marchese di Dalhousie, nato nel 1812, fu governatore generale delle Indie inglesi. Nel parlamento appartenne ai *Tories* e difese l'abolizione della dogana sul grano, nel 1846. Tornato nell'India nel 1847, combattè nella seconda guerra del Penguab, che riesci tanto utile all'Inghilterra e dopo la quale il Dalhousie fu creato marchese. Rimase al suo posto fino al 1856, governando saggiamente, preparò la ferrovia dal Capo Comorin all'Indo, aprì il canale del Gange e stabilì fili telegrafici per un tratto di 4000 miglia inglesi. Morì nel 1860, nel suo castello di Dalhousie. — Siccome non aveva figli, casì il marchesato si estinse e la contea venne ereditata dal cugino di lui, Fox Maule-Kamsay, statista inglese, membro del parlamento fin dal 1832, ministro della guerra dal 1846 al 1852 e poi dal 1855 al 1858, morto nel 1874. — A lui succedette, quale conte di Dalhousie, il cugino Giorgio Ramsay, viceammiraglio inglese, nato nel 1806, fatto Pari nel 1875 e morto nel 1880.

DALIA. (*Dahlia*). Genere di piante della famiglia delle composte, così chiamato dal nome di Andrea Dahl successore e compatriota di Linneo. Caratteri: involucre delle calalidi con due serie di brattee, l'esterna a foglioline patule o ripiegate, l'interna a foglioline erette; fiorellini del disco tubolosi, ermafroditi, numerosi; quelli della periferia a linguetta, neutri, grandi e in una sola serie; acheni senza pappo. Comprende alcune specie, fra cui la nota *Dahlia (Georgina) va-*

riabilis DC., così frequentemente coltivata nei giardini. È una pianta erbacea, alta fin quasi 2 m. e perenne; ha radice tuberosa, fusto ramoso; foglie opposte, verdi-seure superiormente e più pallide inferiormente, più o meno divise a penna; fiori (calatiti), molto grandi e spesso doppi, cioè con tutti i fiorellini a linguetta, di colore variabile. La bellezza ed abbondanza dei fiori, lo sviluppo rapido e lussureggiante del suo cespuglio di fusti e foglie e la facilità della coltivazione rendono la dalia una delle più comuni fra le piante ornamentali. Se ne conoscono molte varietà a fiori semplici, semidoppi e doppi, con tanti colori diversi, al bianco, giallo, ranciato, roseo, porporino, fino al rosso e violetto più cupi. Si moltiplicano ordinariamente separandone i tuberi della radice. È originaria del Messico e fu introdotta in Europa dalla marchesa di Bade, nel 1784. I suoi tuberi non sono commestibili, specialmente perchè hanno un sapore resinoso, che li rende sgraditi così agli uomini come agli animali.

DALIA. Antica provincia della Svezia meridionale, nella Gozia o Gotland occidentale: comprendeva gli attuali län o province di Elfsborg e Göteborg.

DALIAS. Città della Spagna, nella provincia d'Almería (Andalusia), a sud-est di Benja, a 10 km. dal Mediterraneo, sopra un contrafforte dell'alta sierra di Gadov, che discende verso il mare con una gola selvaggia. Conta 9400 ab.

DALIBOR. Cavaliere boemo, giustiziato a Praga nel 1498, come istigatore di una sommossa di contadini, celebre per la proverbiale abilità che acquistò nel suonare il violino, durante la sua prigionia nella Torre del Castello, chiamata ancora adesso, dal suo nome, Daliborka.

DALILA. V. SANSONE.

DALIMIL. Autore di una cronaca czecca in versi, piena di odio verso i Tedeschi, apparsa verso il secolo XIV e chiamata prima cronaca di Bunzlan. In essa si raccontano le vicende del popolo czecco sino all'anno 1314.

DALIN Olao. Letterato svedese, nato nel 1707, a Winberga, morto nel 1763; fu governatore del principe reale, e prestò mano a Luigia Ulrica nella fondazione dell'Accademia di belle arti in Stoccolma. Nel 1759 fu nominato storiografo del regno. Sue opere: *Storia del regno di Svezia*; *La libertà della Svezia*, poema; *Vitterbets Arbenten* (lavori letterari). Scrisse inoltre favole, epigrammi, satire, ecc.

DALINA. V. ELENINA.

DALKEITH. Città della Scozia di sud-est, nella contea o shire di Edimburgo, a 12 km. sud-est di questa città: è situata alla confluenza dei due rami dell'Esk, tributario meridionale del golfo del Forth (Firth of Forth), e conta quasi 7000 ab. Le sue concessioni, le sue fonderie di ferro e le sue fabbriche di minuterie ne fanno una città industriale, così come la ferrovia North-British ne rende più agevole l'attivo commercio. Vi sorge un magnifico castello dei duchi Buccleugh. Il castello dei Dalhousie è situato a 3 km. di distanza.

DALKEY. Isola e villaggio nella contea di Dublino, provincia di Leicester: sorge presso il porto di Dublino, ha circa 2600 ab. ed uno stabilimento Balneare.

DALKISSORE. Fiume nel Bengala: nasce nel distretto di Pachete, prende, nel suo corso inferiore, il

nome di Roopnerai e sbocca, dopo un corso di 270 km., nell'Ilugli, presso Diamonù-Harbour.

DALL'ARGINE Costantino. Maestro di musica, nato a Parma nel 1842: educato all'arte dal maestro Rusca, fece la vita varia e vagabonda dell'artista. Viaggiò più volte tutta l'Italia; andò in America e si fermò qualche tempo in Spagna. Avrebbe potuto emulare e forse vincere il Giorza; scrisse sempre in fretta, ma in certi lavori lasciò intravedere lampi d'ingegno di vero artista, talvolta originale. Compose 56 balli messe in gran numero e cinque opere: *I due Orsi* sul libretto del Ghislanzoni; il *Barbiere di Siviglia*, rappresentato due sole volte a Bologna e scritto non per emulare Rossini, ma per bizzarria d'artista; *l'Isola degli Orsi*, *Martino Gil* ed il *Re Nata*. Lasciò inedite queste due ultime opere e così pure molti pezzi di musica da ballo. Morì nel 1877 a Milano, lasciando nella miseria due bambine.

DALLAS Alessandro Giacomo. Statista americano nato nell'isola Giamaica nel 1758. Nel 1791 divenne segretario del governo della Pennsylvania, nel 1814 ministro del tesoro, o in tale qualità egli seppe sbrigare tutti gli impieci finanziari, in cui lo Stato trovavasi avvolto. Morì nel novembre del 1816. Nei suoi primi anni aveva anche scritto qualche libro. — Suo figlio Giorgio Mifflin Dallas, nato a Filadelfia nel 1792, si rese noto come uomo politico: fu ambasciatore alla corte di Russia e a quella d'Inghilterra. Ritiratosi a vita privata, morì nel 1864, nella città di Filadelfia.

DALLAWAY Giacomo. Letterato inglese, nato a Bristol nel 1763, morto a Leatherhead nel 1834, medico e cappellano dell'ambasciata inglese a Costantinopoli. Al suo ritorno in Inghilterra, pubblicò: *Constantinople ancient and modern, with Excursions to the shores and islands of the Archipelago and to the Troad*. Già prima aveva pubblicato: *Inquiries into the origin and progress of Heraldry in England*. Datosi allo studio delle antichità artistiche e topografiche, compose: *Anecdots of the arts in England, or comparative remarks on architecture*; *Statuary an sculpture among the ancients*, ecc. Ma soprattutto è celebre la sua *History of Western Susser*.

DALLAJOCHINA. Prodotto della scomposizione della china operata dal cloro: è una polvere verde, granulosa, amara, senza odore; può servire nella tintura del cotone, della lana, della seta.

DALLES. Prendono questo nome le rapide pericolose del Columbia od Oregon, nell'America del Nord.

DALLES-CITY. Capoluogo della contea di Vasco, nell'Oregon, Stati Uniti d'America: giace presso il fiume Dalles e conta oltre 2300 ab.

DALLING Bulwer Guglielmo Enrico Lytton (barone). Detto anche semplicemente Enrico Bulwer: letterato inglese, nato a Londra il 1801, morto a Napoli nel 1872. Nel 1824, commissario del Comitato per l'insurrezione della Grecia, partì per la Morea portando seco più di 80,000 lire sterline, che consegnò al principe Maurocordato. Reduce in Inghilterra, pubblicò nel 1826 un ricordo di quella sua romantica escursione col libro intitolato *An Autumn in Greece*. Entrato nell'esercito, uscì nel 1829, fu eletto deputato, poi segretario di legazione. Ebbe molti incarichi diplomatici in Europa e fuori; ma nondimeno pubblicò molte opere, tra cui: *France literary social and political*; *The monarchy of the middle classes*; *The life of*

lord Byron; *The lords, the government, and the Country; Historical Characters; Life of viscount Palmerston, ecc.*

DALLINGER VON DALLING. Famiglia di artisti, i cui tre membri principali si diedero alla pittura di

laro del padre e dipinse bei quadri di cavalli: morì nel 1869. — Il figlio minore, **Giovanni Alessandro**, nato a Vienna nel 1783 e colà morto nel 1844, fu pure scolaro del padre e si distinse nei paesaggi e negli acquarelli.

DALL'ONGARO Francesco. Poeta e scrittore italiano, nato nel 1808 ad Odezza, presso Treviso: fu prete e visse fino al 1847 a Trieste; prese parte al movimento del 1848 a Venezia e a Roma e fu in esilio dal 1849 al 1859. Lo si chiamò a Firenze come professore di letteratura, indi a Napoli, ove morì nel 1873. Lasciò poesie, romanzi, ballate, *Stornelli italiani, Canti popolari, Novelle vecchie e nuove*, diverse tragedie, fra cui *Bianca Capello*, commedie, racconti, ecc.

DALLOZ Desiderato. Giurista francese, nato a Septmoncel (Jura) nel 1795, morto a Parigi nel 1869. Nel 1838 entrò nella Camera dei deputati; per la rivoluzione del 1848, tornò a vita privata. Nella *Jurisprudence, ou Répertoire méthodique et alphabétique de jurisprudence générale*, opera enciclopedica, rifiuse il *Journal des audiences* ed il *Recueil de*



Fig. 2707. — Tipi della Dalmazia settentrionale.

animali. — Giovanni, nato a Vienna nel 1741, dipinse anche grandi quadri per altari ed altri rappresentanti battaglie; morì nel 1806. — Il figlio maggiore di lui, **Giovanni Battista**, nato a Vienna nel 1782, fu sco-

Jurisprudence générale du royaume, del quale dal 1819 era divenuto possessore. Pubblicò pure: *Arringhe, Memorie e Relazioni* (1824-39); un *Traité de péremption d'instance en matière civile*, in compagnia al Rey-

naud, e moltissimi articoli in più periodici legali. — Pietro Armando Dalloz, di lui figlio, fu pure avvocato e benchè morisse giovane, nel 1857, compose il *Dictionnaire général et raisonné de jurisprudence*, collaborò nelle opere del padre ed annotò varie edizioni per il Bourguignon.

DALMANN Giovanni. Architetto idraulico, nato a Lubeca nel 1823: studiò a Berlino, si distinse nei lavori del porto di Amburgo e scrisse importanti opere di ingegneria per lavori idraulici. Morì a Wunsiedel, nel 1875.

DALMASIO Filippo. Pittore bolognese più noto sotto il nome di LIPPO DELLE MADONNE (V).

DALMATICA. Specie di tunica a lunghe maniche, il cui uso, secondo Isidoro (*Origines*), venne dalla Dalmazia. — Chiamasi pure dalmatica quell'ornamento di chiesa che portano i diaconi e i suddiaconi quando assistono i sacerdoti all'altare o nelle processioni.

DALMATIN Giorgio. Teologo ed orientalista slavo del secolo XVI. noto per una sua traduzione, in lingua slava, della bibbia di Lutero.

DALMATOW (*Dalmatow*). Città della Russia orientale, nel governo di Perm, circolo di Schladrinsk, sull'Issek con 6000 ab. Importanti mercati annui, in cui si smerciano i prodotti del paese, particolarmente viveri. Grande monastero.

DALMAZIA. È il dominio più al sud della monarchia austro-ungarica, ed appartiene alla metà occidentale dell'impero, con una superficie di 12,831 kmq. Confina, all'est, colla Bosnia, coll'Erzegovina e col



Fig. 2798. — Tipi della Dalmazia meridionale.

Montenegro: al sud, ancora col Montenegro; all'ovest col mare Adriatico. Fra le insenature delle ripide coste dalmate, di difficile accesso e ricche di porti, la più celebre è quella delle Bocche di Cat-

taro, dalle molteplici curve. Fra le innumerevoli isole rocciose che stanno dinanzi alle coste, come tratti di terraferma violentemente staccati da esse, si distinguono per maggiore grandezza: Arbe, Pago, Lesina, Lissa, Curzola e Meleda. Dietro alla costa ergonsi, per lo più con catene parallele, nudi monti calcarei. Al confine nord della Dalmazia s'inalzano i selvaggi monti Villebit, con vette sino a 1750 m. d'altezza. Formano il confine verso la Bosnia le Alpi Dinariche colle più elevate vette di Monte Dinara (1811 m.) e di Orjen (1896 m.), che spicca al confine del Montenegro. Mancano quasi del tutto le pianure. La maggiore, tra Knin (355 m.) e Ostrovizza, estendesi per soli 8 kmq. Nelle numerose caverne del suolo, simile a quello del Carso, affluiscono acque che di quando in quando ritornano alla superficie del suolo. I fiumi della regione, di poco rilievo, scorrono da prima lungo le valli e attraversano poi impetuosi la catena del litorale, formando pittoresche cascate, per esempio, la Zermagna, la Kerka, la Cettina e la Narenta. La Dalmazia è la regione più calda della monarchia austro-ungarica. Alla costa, la temperatura scende di rado al gelo. A Zara, l'annua temperatura media è di 14,7° C.; a Ragusa, di 16,8° C. L'inverno consta di una stagione piovosa, iniziata dal temuto vento di nord-est (Bora); asciutta l'estate. La Dalmazia conta 225,000 abitanti, in parte cristiani romano cattolici ed in parte greco-orientali. Sono d'origine per la maggior parte serbo-croata (93 ⁹/₁₀). Vi si trovano inoltre Italiani nelle città con porti (circa 30,000), tedeschi, sloveni e slavi moravi-boemi. I popoli più noti dei Serbo-Croati sono: i Morlacchi, nell'interno della regione; i Rabusani e i Cocchesi. I Dalmati sono aperti, ospitali, valorosi; ma anche pigri, superstiziosi e affezionati alle antiche consuetudini. Nella coltura intellettuale fecero pochi progressi, e specialmente i Morlacchi. Le fonti più importanti di lucro sono la navigazione, le costruzioni navali, la pesca di mare, l'agricoltura e l'allevamento del bestiame. Quasi ³/₅ del paese servono di pascolo per le pecore e per le capre. Solo un ¹/₅ è a boschi (la ricchezza di legname d'una volta servì a Venezia per le sue flotte e per i magnifici suoi edifici). Anticamente, la Dalmazia produceva grande quantità d'oro, a segno di meritarsi dai poeti il titolo di aurifera (*aurifera terra*, Mart., X. 78; Stat., *Silv* 1,2,53), e Plinio attesta che ai tempi di Nerone le sue miniere davano fino a 12 chilogrammi d'oro per giorno, sebbene oggidì se ne abbia appena la reminiscenza nel nome *Massor* (*Mons Aureus*, poco distante da Spalato). Vi è scarsità di alcuni prodotti agricoli, ma bastano certamente all'interno consumo, essendovi in ricambio grande quantità di vino ed olio, e frutta squisite, proprie dei paesi caldi, che esportano ai più lontani porti di mare. I vini sono in generale spiritosi e di gusto aggradevole, ed in tutte le città commerciali dell'Adriatico sono ricercatissimi il *marzemina*, il *prosecco*, la *malvasia* e la *vugava* della Dalmazia, che sono tra i più generosi. I frutti più comuni sono: fichi, di cui contansi molte specie, mandorle, melarance, limoni, melagrane, datteri, ecc. I ciliegi danno oessi pure frutti a dovizia, ed è notevole la specie che dà le così dette marasche o ciliege amarognole, da cui si estrae il delicatissimo rosolio noto in tutta Europa col nome di *maraschino di Zara*, sebbene venga distillato anche nelle altre

città. Merita poi particolare menzione uno dei prodotti esclusivi alla Dalmazia, cioè l'*acqua così detta della regina*, che distillasi con somma maestria a Lesina dalle piante, ivi abbondantissime, del *ramerino* (*rosmarinos officinalis*, e volgarmente *ramerino*, *rosmarino*, *rosmarino coronario*, *tresmarino*), ed è più odorosa ed aromatica dell'acqua di Colonia. Intorno alle isole e lungo le coste copiosa è la pesca di ogni genere, e principalmente di sardelle, accinghe, sgombri o maccarelli comuni (*scomber scombrus*), che pongonsi in salamoja, e si mandano ad Ancona, a Trieste e Venezia; nè vi è improduttiva la pesca dei coralli. Di miele e cera greggia si fa gran traffico. I Dalmati hanno fama di valenti marinai e costruttori di navi. Fra le 56 piazze con porto della regione, le più importanti sono: Zara, Spalato, Ragusa e Cattaro. La Dalmazia costituisce un territorio doganale a parte. Manda 9 deputati alla Camera dei deputati del consiglio dell'impero austriaco. Ha una propria Dieta. Capoluogo Zara. La lingua predominante è l'italiana, essendo quella di tutte le persone più o meno colte, della pubblica istruzione, degli uffizi, dei discateri e del commercio; su tutto il litorale e nelle isole si parla l'illirico e l'italiano, quest'ultimo alla veneziana, meno la molle pronuncia delle s e della z. La religione del maggior numero è la cattolica. Fiorente assai la pubblica istruzione, essendovi ginnasii e licei nelle quattro città circolari di Zara, Spalato, Ragusa e Cattaro. Non vi è oggidì neppure un piccolo comune in Dalmazia in cui non sianvi scuole elementari maschili e femminili. I Dalmati annoverano molti illustri uomini, tra cui l'insigne storico Lucio, il sommo fisico De Dominis, amico ed emulo di Newton, il profondo teologo Marulo, il giureconsulto Grisogono, i matematici Marino Ghetaldi, Boscovich, ed i celebri poeti latini Cunich, Zamagna e Gagliulfi, il medico Baglivi, Fortis, Stratico, Tommaseo, Paravia, Visiani, Simonich, ecc. Oggidì, oltre la letteratura greca, latina ed italiana, in cui si noverano parecchi valenti scrittori in versi e in prosa, è molto in onore fra i Dalmati anche la slava, come lo attestano varii eccellenti lavori di grammatica e lessicografia illirica, usciti dai tipi di Zara, Spalato e Ragusa.

STORIA. Anticamente, la Dalmazia era un regno autonomo: fu soggiogata dai Romani sotto Augusto. Caduto l'Impero d'Occidente, fu occupata dai Goti, poi dagli Avari; indi, intorno al 620, dagli Slavi. Lo stato che essi fondarono al principio dell'XI secolo, pervenne in parte all'Ungheria (per questo motivo i re d'Ungheria portano anche il titolo di re di Dalmazia), in parte a Venezia. Nel 1797 la Dalmazia veneta toccò alla dominazione austriaca; nel 1805 alla francese; e nel 1814 di nuovo all'Austriaca.

DALMAZIA (concilio di). Fu tenuto nel 1199 e vi si formularono dodici canoni nell'intendimento di estirpare gli abusi, la simonia, il maritaggio dei preti, la violazione del secreto della confessione, ecc.

DALMISTRO Angelo. Letterato, nato nell'isola di Murano, nel 1754, morto nel 1839: vestito l'abito ecclesiastico e divenuto pubblico precettore nel collegio di san Cipriano in Murano, ebbe discepoli Ugo Foscolo e Salvatore Dal Negro. Fu amico del Gozzi e suo imitatore. Fece traduzioni da Catullo, Ovidio, Giovenale, Callimaco, Pope, Gray, ecc., e molti lavori originali, tra cui: il poemetto sulla *Coltivazione del*

fico, l'epistola sui *Cappellani*, parecchie *Sposizioni* da premettere ai canti della *Divina Commedia*, molti *Discorsi*, ecc.

DALORO. Piccolo fiume della Sardegna: nasce nella parte settentrionale della Barbagia Ollolais e si versa nel Tirso, dopo un corso di 44 km.

DAL PIOMBO Sebastiano (ra). V. PIOMBO SEBASTIANO (dal).

DALRIADA. Antico nome di un territorio in Irlanda, corrispondente a ciò che oggi chiamasi *The Route*, ossia alla parte boreale della contea di Antrim.

DALRY. Villaggio e parrocchia di sud-ovest nella contea di Ayr (Ayrshire), a 5 km. a nord di New-Galloway e sopra i due piccoli fiumi Ilen e Blachwater, affluenti superiori del Dee. Possiede cave di carbon fossile, sorgenti di acque solforose, fonderie di ferro e fabbriche di cotone. Gli abitanti della parrocchia ammontano a 5200.

DALRYMPLE. Antica famiglia scozzese, che annovera parecchi uomini illustri: Giacomo nato nel 1619, morto nel 1695, primo visconte *Stair*, fu eminente giureconsulto e statista; professò filosofia nell'università di Edimburgo e lasciò parecchie opere, tra le quali primeggiano le *Istituzioni del diritto scozzese*. — Davide, meglio conosciuto sotto il nome di lord Hailes, nato ad Edimburgo nel 1706, morto nel 1792, scrisse varie opere storiche. Principalmente noti i suoi *Annali della Scozia dai tempi di Malcolm Canmore fino all'avvenimento al trono della casa degli Stuardi*. — Alessandro, fratello di Davide, nato a New Hailes, nel 1737, morto nel 1808, partì per l'India, al servizio della Compagnia delle Indie orientali; lasciò parecchi scritti geografici e carte che si trovano nella « *General collection of nautical publications* ». — Giovanni, nato a Norwich nel 1804, morto nel 1852, salì in fama come chirurgo e come naturalista. Scrisse *The anatomy of the human eye* ed altri trattati. — Giorgio Elphinston, esploratore dell'Australia, morto nel 1876, fondò il porto di Brown (Queensland), scoprì il corso inferiore del fiume Burdckin e la regione dell'Herbert-River; fondò inoltre le città di Cradwel e di Cookstown. Pubblicò: *Manatue and rapports of the Queensland N. East coast expedition* (1874).

DALSLAND. Regione di Svezia, tra la Norvegia e la riva ovest del lago di Wener: ampio tavoliere con profonde e fertili valli, rigogliosi boschi e clima relativamente mite, propizio alla coltura dei grani, con una superficie di 4180 kmq. e 90,000 abitanti. Ferriere, segherie e grande traffico di grani e legname.

DALSTON. Uno dei sobborghi al nord di Londra, dove trovasi l'ospedale tedesco, fondato da Bunsen (1845), ingrandito nel 1864 per la simultanea cura di 60 infermi.

DALTON Nome di diverse città d'Inghilterra, fra cui: Dalton, nella contea di Durham, con 13,000 abitanti, e Dalton-in-Furness, nella contea di Lancaster, sulla baia di Morecambe e sulla ferrovia di Furness, con 15,000 abitanti e, nei dintorni, un tempo, una stupenda abbazia fondata (1127) dal re Stefano, soppressa da Enrico VII (1537).

DALTON Giovanni. Celebre fisico e chimico inglese, nato nel 1766 in Eaglesfield (contea di Cumberland), da un quacchero, morto a Manchester nel 1844: fatti i primi studi, si sentì portato alle discipline fisiche e matematiche, ed incominciò, dal 1788, le sue in-

numerevoli osservazioni meteorologiche, che continuò tutta la vita. Nel 1793 fu nominato professore di matematiche e di storia naturale nel collegio di Manchester, ove pose stabile dimora, quantunque si recasse di tempo in tempo nelle principali città d'Inghilterra a professare chimica. Nel 1817 fu eletto presidente della *Literary and Philosophical Society* di Manchester, poi membro della Società reale di Londra e dell'Istituto di Francia. Egli arricchì il dominio della fisica di molte importanti scoperte, rettificando molti errori ed ampliò il circolo delle operazioni chimiche mediante un gran numero di sperimenti, registrati, nella sua grand'opera *New System of chemical Philosophy*. La sua teoria anatomica è, senza alcun dubbio, una delle più importanti scoperte che siano state fatte nel dominio della chimica. Fra le sue osservazioni di un'altra natura merita speciale menzione un saggio intitolato *Extraordinary facts relating to the vision of colours, wit observations*, riguardante un fenomeno della sua vista, denominato da lui DALTONISMO (V.), che gl'impediva di distinguere certi colori fenomeno che egli attribuiva al colore dei fluidi del suo occhio, di cui il cristallino, secondo l'osservazione fatta sopra il suo cadavere da Ransome, era leggermente colorato in giallo.

DALTON (legge di). Verso l'anno 1807, Dalton, chimico inglese, pubblicò un'opera dal titolo: *Nuovo sistema di filosofia chimica*, nella quale esponeva una teoria completa di *proporzioni multiple*, che può essere così formulata: Quando due corpi si combinano in più rapporti, se uno di essi è considerato sotto lo stesso peso nei diversi composti, le quantità ponderali dell'altro stanno fra loro in rapporto semplice. Rappresentando con *a* il primo corpo, ed il secondo con *b*, gli altri composti formati dai due corpi stessi saranno espressi da $a + 2b, a + 3b, a + 4b$, ecc.

DALTON Riccardo. Pittore ed incisore inglese, morto nel 1791: visitò l'Italia, la Grecia, l'Egitto, eseguendo disegni dal vero, raccogliendo notizie, che pubblicò poi in Inghilterra. Nominato ispettore dei quadri e delle antichità del re, chiamò a sé il celebre incisore Bartolozzi. Rinomate le sue *Vedute di Costantinopoli*, incise da Basire, Vivares ed altri artisti.

DALTONISMO. Difetto della vista, pel quale torna impossibile distinguere fra loro due o più colori (solitamente il rosso ed il verde). Non è che una varietà, un grado di ACROMATOPSIA (V.), nella quale ultima manca ommamente la facoltà di percepire in genere qualunque colore. Il nome di daltonismo viene da DALTON (V.), celebre fisico inglese del principio del nostro secolo. Egli non sapeva distinguere l'uno dall'altro i seguenti colori: roseo, rosso, purpureo, azzurro, e scrisse in proposito una rinomata memoria, nella quale attribuiva il fenomeno ad una speciale colorazione dei liquidi del suo occhio. L'anatomico Ransome, infatti all'esame necroscopico, avrebbe rilevato che il cristallino del Dalton fosse tinto leggermente in giallo. Ma ulteriori indagini hanno dimostrato che siffatta supposizione non regge. Furono esaminati da molti anatomici, ed in vari paesi, gli occhi d'un numero rilevante d'individui affetti da daltonismo, e non mai si poté constatare la pretesa colorazione gialla, od altro, dei liquidi endoculari. La vera ragione del daltonismo va ricercata in una particolare costituzione o struttura dei coni e bastoncini della retina, incapaci di vibrare all'unisono

colle vibrazioni dei raggi rossi e con quelle dei raggi azzurri. Esaminando attentamente le nostre sensazioni di luce, ci accorgiamo di leggerci che talune di esse sono essenzialmente distinte fra di loro, sicchè ciascuna è qualche cosa a sè, *sui generis*, laddove tutte le altre sensazioni altro non sembrano essere che prodotti della varia fusione di due o più delle prime. Così il rosso ed il giallo ci appaiono come fra di loro nettamente distinti; non possiamo ammettere che vi sia alcun che di comune fra i due. Invece il ranciato è evidentemente un misto di rosso e di giallo. Le sensazioni prodotte dalle differenti qualità di luce che ci paiono distinte e che siamo indotti a considerare quali sensazioni fondamentali sono queste: rosso, giallo, verde, azzurro. Ciascuna di queste ci si presenta come non avente nulla in comune con alcuna delle altre, mentre tutti gli altri colori non sembrano essere altro, in sostanza, che un misto di due o più di quelli or ora menovati. Questo risultato della comune esperienza induce a ritenere che le anzidette sensazioni fondamentali siano appunto quelle sensazioni primarie, semplici, elementari che, colla loro varia fusione, danno luogo a tutte le altre. Partendo dalla persuasione che le sensazioni di colore abbiano tutte per fondamento le sei sensazioni primarie di cui sopra, l'Hering propose, a spiegare i molteplici fatti della visione colorata, la teoria seguente. Le sei sensazioni di colore ritenibili come fondamentali, primarie, si possono ragionevolmente ridurre a tre paia: bianco e nero, rosso e verde, giallo e turchino. Ciascuno dei membri di un paio e complementare dell'altro membro del medesimo paio. Ora, secondo molti fisiologi (prosegue l'Hering), la visione sarebbe originata da particolari mutamenti molecolari che si avverano nella sostanza o nelle sostanze visive della retina. E l'Hering suppone che esistano appunto nella retina tre sostanze visive distinte, le quali starebbero continuamente sopportando un doppio metabolismo: uno costruttivo, di assimilazione, o di fabbricazione, un altro distruttivo, di disassimilazione. Una di queste sostanze sarebbe, inoltre, di natura tale che, allorché la disassimilazione sia in eccesso sopra l'assimilazione, abbiamo una sensazione di bianco, e quando l'assimilazione sia in eccesso, proviamo una sensazione di nero. Colia seconda sostanza l'eccesso di disassimilazione determina il rosso, l'eccesso di assimilazione, il verde; e la terza sostanza, il giallo e l'azzurro rispettivamente. Quando nelle due ultime sostanze la disassimilazione e l'assimilazione sono fra di loro esattamente eguali, non si produce effetto di sorta: soltanto colla prima sostanza questa condizione produce l'effetto del grigio. Inoltre, queste sostanze, sono di tal natura, che, mentre la prima (sostanza bianco-nera) è sotto l'influenza dei raggi lungo tutto il campo dello spettro, le due altre sostanze sono differenzialmente influenzate dai raggi di differente lunghezza d'onda. Così in quella parte dello spettro, che noi chiamiamo rosso, i raggi promuovono una rapida disassimilazione della sostanza rosso-verde, con effetto comparativamente lieve in entrambe le direzioni sulla sostanza giallo-turchina. In quella parte dello spettro che noi chiamiamo giallo, i raggi luminosi operano una spiccata disassimilazione della sostanza giallo-turchina, ma la loro azione sulla sostanza rosso-verde è uguale tanto nel senso della disassimilazione

quanto nel senso dell'assimilazione; di qui la nostra sensazione di giallo. Parimente i raggi verdi promuovono l'assimilazione della sostanza rosso-verde, lasciando l'assimilazione nella sostanza giallo-azzurra eguale alla disassimilazione, e così pure i raggi azzurri producono l'assimilazione della sostanza giallo-azzurra e lasciano neutra la sostanza rosso-verde. Finalmente, alla estremità azzurra dello spettro, i raggi promuovono ancora una volta la disassimilazione della sostanza rosso-verde. Quando i raggi di colore arancio cadono sulla retina, v'è un eccesso di disassimilazione tanto della sostanza rosso-verde, quanto della sostanza giallo-azzurra. Allorché si vedono i raggi verdi-azzurri v'è un eccesso di assimilazione di entrambe queste due sostanze. Le altre tinte intermedie corrispondono a quantità variabile di assimilazione e di disassimilazione di due o più di queste sostanze visive. In tutti i casi in cui la retina viene colpita dalla luce piena, vale a dire da tutti i raggi luminosi riuniti, le sostanze rosso-verde e giallo-azzurra rimangono in equilibrio; è solamente la sostanza bianco-nera che viene disassimilata, ed allora diciamo che la luce è bianca. Un'altra teoria, nota sotto il nome di teoria Young-Helmholtz, perchè ideata dal Young e successivamente propugnata dall'Helmholtz, riduce ad una semplicità ancor maggiore questo argomento. Partendo dal fatto che tutte le sensazioni di colore, compresa la sensazione di bianco, si possono ottenere da un opportuno miscuglio delle tre sensazioni fondamentali, questa teoria sostiene che il nostro apparato visivo è costruito in modo che, allorché viene eccitato, origina tre sensazioni primarie, e queste sensazioni primarie sono prodotte in differenti gradi dai differenti raggi luminosi, per modo che ciascun raggio dà luogo ad un miscuglio differente delle tre sensazioni in parola. Si possono scegliere parecchie serie di tre così fatte sensazioni primarie, che soddisferebbero alle condizioni per produrre, con acconcio miscuglio, tutte le sensazioni di colore, compreso il bianco, ma, per ragioni che sarebbe troppo lungo il qui riportare, le sensazioni che si possono così considerare come sensazioni primarie sembrano corrispondere alle nostre sensazioni di rosso, di verde e di azzurro. Ogni raggio dello spettro produce ciascuna di tali sensazioni, ma in grado differente, speciale, e l'effetto totale di ogni raggio o di ogni gruppo di raggi è determinato dalla quantità proporzionata delle tre sensazioni. Così la sensazione dell'arancio viene prodotta dal miscuglio di una grande quantità di rosso primario con una quantità molto minore di verde, e di una quantità minima d'azzurro. Tale sensazione dell'arancio si converte in una sensazione di giallo, diminuendo il rosso primario ed accrescendo il verde, restando quasi immutata la quantità dell'azzurro. Altrettanto si dica di tutte le altre sensazioni. Allorché ciascuna delle sensazioni primarie viene eccitata ad un grado massimo, come succede tutte le volte che l'occhio resta colpito dalla luce ordinaria, piena, diurna, il risultato è una sensazione di bianco. Secondo questa teoria, pertanto, il nero non sarebbe altro che la semplice mancanza di sensazione dell'apparato visivo. Nella teoria originaria dell'Young si supponeva che le tre sensazioni primarie fossero rappresentate da tre serie di fibre, essendo ciascuna serie di fibre differenzialmente impressionata dai differenti raggi di luce e gl'impulsi pas-

passero al cervello lungo ciascuna serie, dandoci una sensazione distinta. Non si può trovare nella retina alcuna cosiffatta distinzione di fibre; ma una base anatomica di tal sorta non è necessaria per la teoria; possiamo concepire facilmente che la stessa fibra trasmetta tre sorta distinte d'impulsi; oppure possiamo supporre che le sostanze visive siano in numero di tre, invece di sei, provocando i mutamenti in ciascuna sostanza una sensazione primaria. Tali sono le due teorie principali della visione cromatica; e si può dire molto in favore di entrambe; nello stesso tempo entrambe presentano molta difficoltà. Discutere a fondo è un compito che esce dai limiti di questo articolo, e discuterle solo superficialmente non sarebbe soddisfacente. Dobbiamo perciò contentarci della semplice esposizione che abbiamo dato di queste due teorie. Tuttavia, indipendentemente da ogni teoria, possiamo ricordare: 1.º che tutte le sensazioni che proviamo sotto l'azione della luce di qualunque sorta si possono ridurre a sei; bianco, nero, rosso, giallo, verde e azzurro; 2.º che queste possono venir tutte riprodotte da vari miscugli delle tre sensazioni fondamentali, se si considera il nero come indicante la mancanza di qualunque sensazione. Questi sono dati di fatto: ciò che si deve ora discutere è se le sei sensazioni fondamentali sian il risultato delle tre sensazioni primarie, o se rappresentino sei condizioni distinte dell'apparato visivo. La facoltà di discernere e apprezzare il colore varia assai nelle varie persone. Certuni considerano come eguali certi colori che, per la massima parte delle persone, sono evidentemente distinti, e allora si dice che queste persone sono « cieche rispetto ai colori ». La forma più comune di questa cecità rispetto ai colori è quella di persone che non possono distinguere il verde e il rosso l'uno dall'altro. Come nel caso di Dalton, esse riconoscono una veste rossa distesa sopra un prato verde, o una ciliegia rossa in mezzo alle foglie verdi, per la sua forma e non pel suo colore. Essi confondono non solo il rosso, il verde e certe forme di bruno, ma anche il rosa, il porporino e l'azzurro. Si dice sovente che queste persone sono « cieche pel rosso ». Secondo la teoria di Hering, esse mancano della sostanza visiva rosso-verde; quindi tutte le sensazioni di colore che posseggono debbono essere quelle del giallo e dell'azzurro libere da ogni mescolanza di rosso e di verde; e i ragguagli intorno alle proprie sensazioni forniti da persone che sono « cieche pel rosso » in un occhio, ma che hanno la visione normale coll'altro, concordano con questa conclusione. Secondo la teoria Young-Helmoltz, tali persone mancano della sensazione primaria del rosso; e quindi le sensazioni che hanno, debbono essere miscugli di verde e azzurro soli, mentre il nostro giallo sembra ad esse un verde brillante, e il nostro verde-azzurro una sorta di grigio. Tutte queste persone cieche pel rosso debbono, secondo ciascuna teoria, essere meno impressionate dall'estremità rossa dello spettro di quanto non sono le persone con occhi normali: l'estremità rossa deve in essi essere accorciata e oscura. Questo è il caso in un certo numero di persone, che confondono il rosso e il verde; ma in certi casi non si può riconoscere una tale mancanza di apprezzamento dell'estremità rossa dello spettro. Si suppone che in questi casi esista una cecità pel verde, vale

a dire mancanza della sensazione primaria del verde. Secondo la teoria dell'Hering, la cecità pel verde distinta dalla cecità pel rosso è impossibile, essendo le due sole mancanze di colori possibili la cecità pel rosso-verde e quella per l'azzurro-giallo. E l'esistenza di una distinta cecità pel verde è stata invocata per negare quella teoria. D'altra parte, la teoria dell'Hering ammette la possibilità di una totale cecità pei colori, vale a dire l'inettezza a vedere null'altro che il bianco e il nero; e ciò, secondo la teoria di Young-Helmoltz, è impossibile, poichè, acciò esista la facoltà di vedere, debbono essere presenti le tre sensazioni primarie; un uomo per vedere deve vedere le cose in varie sfumature di rosso, o di verde, o di violetto, sebbene possa confondere questa visione singola di colore colla visione normale del bianco di differenti intensità. Ma, invero, un esame accurato della cecità rispetto ai colori aumenta, anzichè diminuire, le difficoltà di decidere fra le due teorie rivali. Il daltonismo costituisce un difetto visivo tutt'altro che dei rari. Da alcune statistiche, raccolte in proposito dal Donders, dal Guefe, dal Weter e da altri specialisti in oculistica, risulterebbe che ne sono affetti circa 7 individui sopra 100. Il che merita la maggior considerazione, massime per parte delle Società ferroviarie e di navigazione; le quali, se, prima di accettare ai loro servigi un individuo (segnatamente se trattasi di guardiani, macchinisti, vedette e simili), ne facessero esaminare la facoltà visiva, provvederebbero con ciò assai efficacemente a diminuire le probabilità degli scontri e di altrettanti disastri, dovuti appunto, assai meno di rado di quel che si crede, alla difettosa vista di qualche loro impiegato.

DAL VERME Ferdinando. Di nobile famiglia milanese, nato nel 1846: a ventun anni usciva col titolo d'ingegnere dall'*Ecole Centrale* di Parigi; passato tosto in Sardegna, a prender parte ai lavori intrapresi da una Compagnia inglese, vi stette tre anni e vi si distinse tanto che, nel 1870, da altra Compagnia inglese gli fu affidata la direzione tecnica di alcune miniere dei monti Urali, in Russia. Così stette due anni a Kargalinsky, nel governo di Orenburgo, attendendo ai doveri del suo ufficio ed a studi geologici, dei quali lasciò un pregevole saggio scritto (*La steppa di Kargalinsky*). Poi, animato dal pensiero d'intraprendere grandi viaggi di scoperte geologiche nell'Africa Equatoriale, nel maggio del 1873 si recò a Trieste per conferire coll'illustre Burton, e di là passò a Zanzibar. Suo intendimento era di seguire la via tenuta dai mercanti d'avorio e d'arrivare alle miniere di rame nel Kotengal M., assalito da gagliardissima febbre, nel corso di una escursione di prova sul Kingani. morì il 30 luglio di quello stesso anno.

DAL VERO. Espressione che si usa per indicare che un artista, presa a modello una cosa od una persona, la ritrae in modo tale da riprodurre tutti i tratti caratteristici ed individuali. I lavori eseguiti dal vero escludono quindi l'ideale delle forme.

DALYA o **DALJ**. Città dell'impero austro-ungarico, in Schiavonia, sulla riva destra del Danubio, nella provincia o comitato di Esseg. Dista 24 km a sud-est di questa città e conta circa 5000 ab. di razza serba.

DAM. Misura usata nell'Annam, corrispondente a 2 li, ossia ad 890 metri.

DAMA. (Dal latino *domina*, da cui derivarono anche i vocaboli *domnus* e *domna*. *domnulus* e *domnula*; *domicellus* e *domicella* della bassa latinità; *dom* e *dons* dell'antico provenzale; *dam* e *dom* del basso bretone; *donna* dell'italiano: *don* e *dona* dello spagnolo, e finalmente *damoiselle* o *damoiseau*, *dameret*, *damoiselle* e *demoiselle* del francese; oppure, secondo alcuni, dal greco *δύρα*, che significa una donna maritata, o anche dal verbo ebraico *daman*, equivalente alle espressioni di *far silenzio*, *ticere*). Titolo onorifico delle donne nobili. E nota l'importanza delle *dame* nei tempi cavallereschi: dopo Dio, il cavaliere onorava e serviva la sua *dama*, sempre pronto a difenderne la riputazione e la bellezza anche a pericolo della propria vita, come avvenne ad Enrico II, il quale ebbe, in onore della regina *sua dama*, il colpo nell'occhio che fu causa della sua morte. Il nome di *dama* era ed è tuttoggiorno un titolo ufficiale presso le regine, le imperatrici e le principesse di sangue regale. Chiamasi *dama d'onore* la prima dama della loro casa e del loro corteo. Sotto la denominazione di *dame di palazzo* si indicano tutte quelle che vivono presso le principesse ed hanno per ufficio di accompagnarle: la loro origine risale a Francesco I di Francia. Fino a questo re galante e cavalleresco non vi erano state *dame* alla corte. Caterina de' Medici, per raffinatezza politica, erasi, per prima, circondata di *damigelle d'onore* appartenenti alle più nobili famiglie, men per tenersele di compagnia che per adoperarle come strumento dei suoi disegni, a ricreare i grandi e a spillare i loro segreti. Ma nel 1673 l'avventura scandalosa d'una damigella d'onore della regina madre (Anna d'Austria) diede origine alle *dame di palazzo*. (Veggasi, in articoli separati, *DAME BIANCHE*, *DAME DELL'AMOR CRISTIANO*, *DAME DEL SACRO CUORE*, ecc.).

DAMA. Cosa fatta a scacchiera, ossia alternativamente a quadrati di due tinte, come si usa nelle intarsiature e più ancora nei pavimenti fatti in piastrelle.

DAMA (*giuoco della*). Non se ne conosce l'origine, ma, secondo alcuni, esso rimonderebbe ai Greci, che ebbero alcun che di somigliante nel loro giuoco chiamato *diagrammismo*, ed ai Romani, presso i quali trovansi un *ludus latruncularum*, che, se non fu identico, fu qualche cosa di somigliante. L'abate Barthélemy, nel suo *Viaggio di Anacarsi*, parla pure di un giuoco in uso ad Atene, il quale offre qualche relazione col giuoco della dama. « Sopra una tavola, egli dice, in cui sono tracciate linee o quadrati, si pongono in ordine da ciascuna parte dame o pedine di differenti colori. Il giuoco consiste nel sostenerle una coll'altra, levando via quelle dell'avversario che si sbracciano imprudentemente, a fine di chiudere l'avversario in modo che non possa più avanzarsi ». Quantunque le regole di questo giuoco siano semplicissime, numerose sono le sue combinazioni, in cui lo spirito del calcolo e l'abilità dei giuocatori trovano occasione di spiegarsi. Da qualche tempo all'antico modo di giocare a dama si è associato quello detto alla *polacca*, principalmente diverso dall'altro in ciò, che le pedine damate possono percorrere, innanzi e indietro, tutta la linea da una parte all'altra del tavoliere, quando non incontrano l'ostacolo d'una pedina semplice o damata, che sia sostenuta da un'altra. In Inghilterra e in Germania questo giuoco è pure soggetto ad altre variazioni.

DAMAGETO. Re di Jaliso in Rodi, ricordato perchè, avendo, per ubbidire all'oracolo di Delfo, sposato la figlia di Aristomene di Messene, diede origine alla famiglia dei Diagoridi, celebri per le loro vittorie ad Olimpia.

DAMALICO acido. Corpo che si estrae dall'urina umana e da quella della vacca.

DAMALURICO acido. Fu scoperto da Staedeler nell'urina della vacca e dell'uomo: è volatile e formasi colla barite.

DAMAN. V. IRACE.

DAMAN o **DAMAO.** Regione nella presidenza indobritannica del Pendgiab, tra i monti Soliman e l'Indo, con una superficie di 480 km. per il lungo e 90 per il largo, in parte fertile e in parte sterile, perchè coperta da sabbia mobile. — *Damán* (*Damão*), distretto portoghese e città alla costa ovest dell'India anteriore, con una superficie di 80 kmq. e 45,000 abitanti. Giace nella regione del Konkan nord, alla riva sud del Damán-Ganga.

DAMANHUR (in egiziano antico, *Tema en Hor*; al tempo dei Romani, *Horus*, *Hermopolis minor*). Città capoluogo della provincia di Behera, nel Basso Egitto, con 30.000 abitanti. Grande emporio di stoffe egiziane di cotone e di lana.

DAMAO. V. DAMAN.

DAMAR (*Dhamar*). Borgata del vilajet turco di Jemen, in Arabia, sulla strada alla volta di Maja, con 25,000 abitanti, dediti ad allevare cavalli. In vicinanza si vedono rovine, dette *Trono della regina di Saba*, fra cui alcune colonne di granito. — *Damar*, isola nell'arcipelago delle Molucche, al sud di Halmahera, con 94 kmq. di superficie.

DAMARA. V. DAMMARA.

DAMARA. Popolo dell'Africa di sud-ovest, sull'Omatako, tra i gradi 18 e 30 di latitudine sud, diviso nei Damara dei Monti (30,000) e nei Damara pastori (85,000): vivono in una regione che si dice ricca di avorio e di rame. Essi riconobbero, alla fine del 1885, il protettorato tedesco. I Damara pastori si chiamano anche *Ovaherero*; i Damara dei monti *Houquoïn*.

DAMAS (*el golfo de las*). Quel tratto dell'oceano Atlantico sul quale spira regolarmente l'aliseo di nord-est; nel qual tratto le navi corrono velocemente, sulla tranquilla superficie, verso l'America.

DAMAS Angelo Giacinto Massenzio (*barone*). Generale, nato a Parigi nel 1785, morto nel 1862: uscito luogotenente dalla scuola d'artiglieria di Pietroburgo, assistette alla battaglia di Austerlitz e prese parte alla campagna del 1812. Fu ferito alla Moskowa e nominato colonnello del reggimento dei granatieri d'Astrakan, poi maggior generale; si segnalò a Lipsia, a Brienne e sotto le mura di Parigi. Nel 1814, fu confermato nel grado di maresciallo di campo francese, quindi (1815) nominato luogotenente generale. Dal 1816 al 1822, comandò l'ottava divisione (Marsiglia); prese parte all'intervento francese in Spagna e fu chiamato a surrogare, nel 1823, il duca di Belluno al ministero della guerra, passando, nel 1824, al ministero degli esteri, da cui era stato licenziato Châteaubriand. Governatore del giovane duca di Bordeaux, lo accompagnò, dopo gli avvenimenti del 1830, in esilio.

DAMAS Francesco Stefano. Generale francese, nato a Parigi nel 1764, morto ivi nel 1828: si distinse

combattendo coll'esercito repubblicano del Reno; e prese parte alla spedizione d'Egitto, dove, quando Bonaparte partì per far ritorno in Francia, divenne Generale di divisione e capo di stato maggiore. Nel 1814 dovette consegnare Magonza agli alleati.

DAMASCENO. Filosofo e storico del secolo di Augusto, autore di varie opere in greco, e tra le altre di una *Storia universale* in 144 libri, della quale ci restano alcuni frammenti.

DAMASCENO Giovanni (san). V. GIOVANNI DAMASCENO (*san*).

DAMASCHINA. Chiamasi damaschina una sciabola di lana rinomata per qualità di tempra e di materia, fabbricata dai Turchi in un modo che gli Europei non riuscirono mai a imitare perfettamente. Vengono tali sciabole oggi dalla Persia; ma le più stimate sono quelle di Damasco, nella Siria, da cui il nome.

DAMASCHINARE. Arte di ornare il ferro, l'acciaio, ecc. facendovi delle incisioni, che vengono poi riempite con filetti d'oro e d'argento. Viene specialmente usata per fregiare l'impugnatura e le lame delle spade, delle sciabole, dei pugnali, le pistole e le carabine di lusso. È un'arte conosciuta e lodevolissimamente esercitata da tempo antichissimo. Erodoto ne discorre: i Romani la esercitano con onore; Damasco prima (dove il nome), Milano e Venezia poi, nel medio-evo produssero in tale arte opere di gran pregio. Vi sono due metodi per damaschinare. Il primo, che è il più usato, come quello che richiede minor lavoro ed abilità, ma che dà anche opere di minor valore, è il seguente: l'oggetto di acciaio da damaschinare viene riscaldato finché assume un colore violetto; poi con un coltello taglientissimo si tracciano sulla sua superficie, nel senso longitudinale e trasversale, delle numerose e finissime incisioni e quindi con un punzone vi si disegna l'ornamento che si intende di fare. In seguito, si prende un filo d'oro o d'argento, lo si adagia sul disegno-incisione e ve lo si spinge dentro con gran cura per mezzo di un particolare *spingi-voio*. Con uno *schiacciatoio*, infine, si ricalcano sopra il filo inserito tutte le sbavature prodotte dal bulino; e l'oro o l'argento viene così ad acquistare, per semplice pressione, una sufficiente aderenza al ferro od all'acciaio. Il secondo metodo, che è il più difficile ed il più bello, differisce dal primo in questo, che l'artista qui fa da vero intagliatore, eseguisce un vero mosaico; imperocché le incisioni, ch'egli fa sul metallo con un bulino, devono essere a coda di rondine e profonde, affinché i fili d'oro o d'argento (in questo caso di sufficiente spessore), che vi s'insinuano a forza, sianvi fortemente trattenuti.

DAMASCIO. L'ultimo dei celebri maestri della filosofia neo-platonica in Atene, nato sullo scorcio dell'era nostra a Damasco, da dove derivò il nome: fu ad Alessandria, indi ad Atene, dove il neo-platonismo tramandava i suoi ultimi raggi sotto Marino e Zenodoto; egli divenne discepolo, poi successore di ambedue e fu l'ultimo che insegnò nella cattedra della filosofia platonica in Atene, avendo l'imperatore Giustiniano chiuso le scuole pagane di filosofia nel 529. Damascio lasciò numerose opere: *Dubbi e soluzioni dei primi principi*, pubblicata, ma incompiuta, da Kopp (Francoforte, 1828), importante per la storia della filosofia, contenendo molte notizie intorno agli antichi filosofi: *Aporiai kai Lyseis* (Dub-

bii e soluzioni sul *Parmenide* di Platone), in un manoscritto a Venezia; alcuni commentari sul *Tineo*, l'*Alcibiade* e altri dialoghi di Platone; diversi commentari sulle opere di Aristotele, ecc. — Altro Damascio fu autore di un breve commentario greco sugli aforismi d'Ippocrate

DAMASCO (in arabo, *Dimeschk e' Schâm*). Città e capoluogo del vilajet turco di Beirut, sede di un *vahy* (governatore generale) e del comandante generale d'un corpo d'esercito, al piede dell'Antilibano, a 686 m. sopra il livello del mare, nella fertile pianura di Ghuta, bagnata dal Baradà (il *Cyrysorrhoea* degli antichi). Per la sua stupenda situazione, gli Arabi la dicono *Olezzante di Paradiso*, *Estasi di Maometto*, ecc.; ma l'interno della città non corrisponde a simili epiteti. Vie anguste, tortuose, sudicie con-



Fig. 2799. — Donna di Damasco.

ducono fra muri di creta, privi di finestre, alla maniera degli Orientali. Solo un'ampia e diritta via attraversa la città conducendo alla porta Paolo. Fra le sue 200 moschee distinguesi, per grandiosità e magnificenza, quella dal nome di grande Moschea (la Sciami degli Omajjadi). Le stanno intorno estesi bazar coperti. Damasco è cinta di mura in rovina. Al di fuori giace la cittadella. De' suoi 160,000 ab., $\frac{3}{4}$ sono maomettani, gli altri appartengono a diverse confessioni cristiane, o sono ebrei e drusi. Quanto all'industria, Damasco è celebre per stoffe di seta, lana e cotone, tappeti, cuoi, stoffe ricamate in oro, argenterie, lavori in gioielli, olio di rose, confetture, ecc. Non si fanno più lane, un tempo rinomate. Il commercio è diminuito d'assai, dacché i piroscali del canale di Suez fanno viva concorrenza al traffico di transito colla Mesopotamia e colla Persia. Anche la carovana di pellegrini, provenienti dall'Asia dell'ovest, che suole riunirsi a Damasco nel mese di settembre, non è più numerosa come una volta, visto che adesso i pellegrini preferiscono, per la maggior parte, recarsi alla Mecca per la via di acqua. Il commercio coll'Europa passa per Beirut,

Unita con Damasco per una strada maestra. Il traffico delle carovane si fa tra Damasco, Bagdad e Aleppo. Si esportano prodotti dell'industria indigena droghe, grani, uve, passe, vini, frutta, olio d'oliva.

STORIA. Damasco, ai tempi di re Davide, era capitale d'un regno siriano, che perdette la sua autonomia nell'800 a. C. Pervenne nel 64 a. C. per opera di Pompeo, in potere dei Romani, dopo svariate vicende di guerra; più tardi, fu incorporata coll'impero bizantino. Conquistata da Omar nel 635 restò residenza di Califfi fino al 753. Al tempo delle crociate si combattè accanitamente per il possesso della città. Tamerlano la distrusse nel 1401; Selim I la incorporò all'impero ottomano nel 1516. Ai no-

stri tempi, nel 1840, gli ebrei vi soffirono una violenta persecuzione; e nel 1860 i Maomettani, presi da fanatismo, fecero dei cristiani orribile strage.

DAMASCO o **DOMMASCO.** Sono così chiamati tutti quei tessuti operati, i cui effetti di disegno producono una tinta differente da quella del fondo, quantunque ottenuti colle stesse materie, tinte coi medesimi colori ed uguali tanto per l'ordimento, quanto per la tessitura. Il nome stesso indica dove questi tessuti furono inventati. Nei tempi di mezzo e nei secoli posteriori se ne fece grandissimo uso, per abiti, per addobbare le pareti delle camere signorili e le chiese, nelle solennità religiose. Il grande uso dei damaschi fece sì che l'arte di

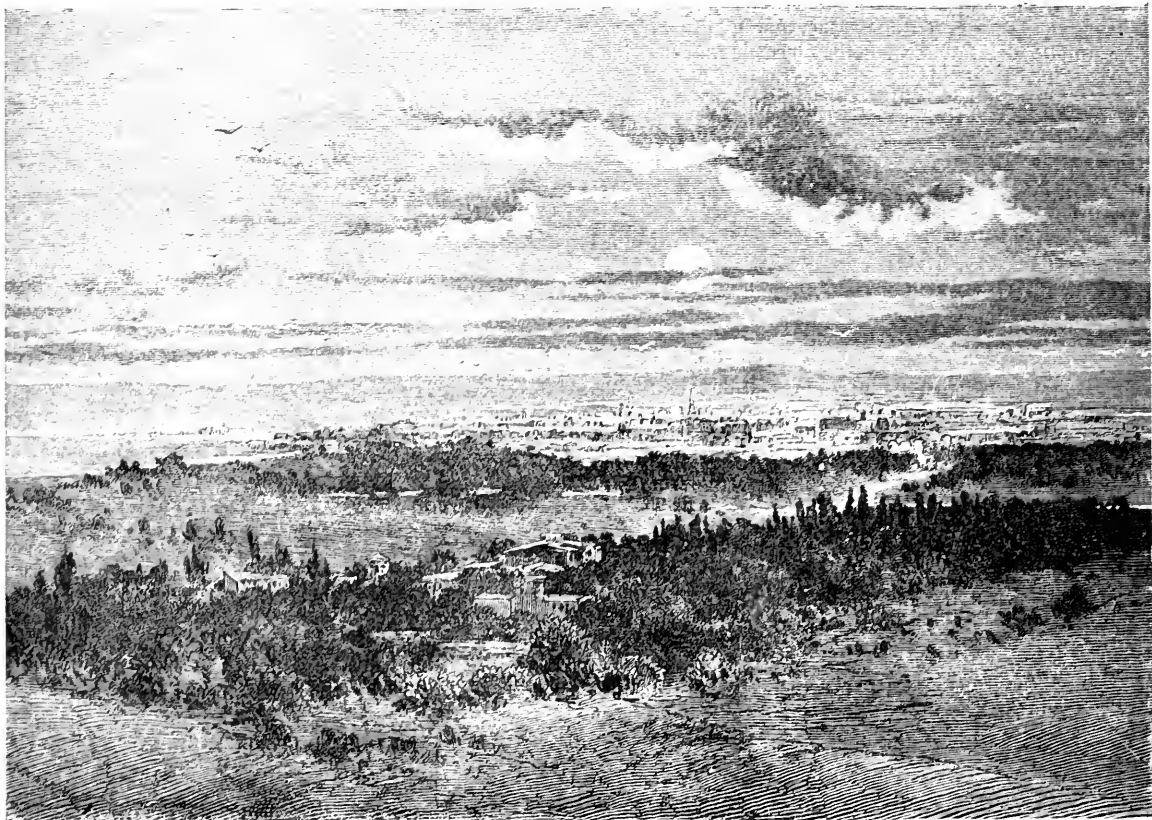


Fig. 2500. — Veduta di Damasco.

farli s'introducesse in molte parti d'Europa; quindi si fabbricarono stoffe di lana damascate a somiglianza delle seriche, e non si tardò ad applicare gli stessi metodi alle tele di cotone e di lino, specialmente per l'uso delle mense. Nelle Fiandre e nel Belgio, ove si raccolgono lini di singolare bellezza, l'arte d'intesserne tele damascate prese grand' sviluppo, ed in oggi pure queste manifatture sono molto migliori, per finezza, artificio e perfezione di lavoro, di tutte quelle degli altri paesi. Se ne fanno di belli anche in Francia. L'uso dei secoli addietro di adoperare le stoffe di seta damascate per abiti di gran gala è in gran parte cessato, ma resta sempre quello di tappezzarne le camere signorili, di farne cortine ed altre suppellettili. Questo damasco non è però tutto di seta, entrandovi, tanto o poco, lino, cotone, nell'ordito.

DAMASO. Due papi di questo nome: Damaso, di nazione spagnuolo, fu eletto dopo la morte di Liberio nel 366; tenne parecchi concili per la condanna di eretici, massime degli Ariani, degli Apollinaristi o dei seguaci di Lucifero. — **Damaso II**, detto il *Poppone*, nativo della Baviera, fu eletto nel 1048 e venerato in luogo di Benedetto IX, stato deposto dal Concilio di Sutri. Morì a Palestrina, ventitré giorni dopo la sua elezione, e gli succedette Leone IX.

DAMASONIO (*Damasonium*). Genere della famiglia delle alismacee, di cui una specie, il *D. stellatum* Rich., con foglie cuoriformi e allungate e piccoli fiori in ombrelli semplici, si trova nelle acque stagnanti dell'Italia centrale e meridionale.

DAMASSI. Nome antico di monti situati nell'Asia occidentale, intorno alle sorgenti del fiume Dories,

l'attuale Saluen. Si crede perciò che essi corrispondano ai monti dell'Yunnan e dell'alto Laos, nel Tibet (Impero cinese).

DAMASTE. Storico greco, nativo di Sigeo, contemporaneo d'Erodoto, ed autore, secondo Suida, delle seguenti opere: *Storia della Grecia*; *Sugli atenati di coloro che presero parte alla guerra contro Troja*; *Catologo delle nazioni e città*, identico probabilmente all'opera citata da Stefano di Bisanzio sotto il semplice titolo di *Peri Ethnon*: opere delle quali restano solo pochi, insignificanti frammenti.

DAMAURITE. Corpo del gruppo delle coloriti, nella tribù dei silicati.

DAMBACH. Città dell'impero tedesco, nel distretto governativo della Bassa Alsazia, nel circolo di Schlettstadt, sulla Scheer e sulla ferrovia di Zabern-Schlettstadt, con 4000 ab. Agricoltura e orticoltura. Trovansi non lungi le rovine di Bernstein e la cappella di S. Sebastiano, con magnifico altare.

DAMBONITE. Sostanza cristallizzabile, di sapore zuccherino, scoperta da Girardt in una specie di gomma elastica originaria del Gabon, la quale scola copiosamente da certe grandi liane chiamate dagli indigeni *acimè n' dambo*.

DAMBU. Città del regno di Bornu, in Africa (Sudan), presso un lago salato.

DAMBUL o DAMBOOLO. Villaggio dell'isola di Ceylan, a sud dell'India, a 112 km. nord est da Colombo e a 70 nord-ovest da Kandy: è rinomato per la roccia di Dambullagalla, che sorge alla distanza di 2 km. ed è un gigantesco ammasso di gneiss e di micaschisto, alto 160 m. al di sopra del livello della pianura, uniforme e spoglio affatto di vegetazione. Visto di dietro, ha la forma d'un cranio umano. Nell'interno venne scavato il celebre tempio buddista, già reputato, per la sua antichità, la sua grandezza e lo splendore della sua decorazione, come il più gran tempio di Ceylan. All'epoca del re Kirti Nassanga,



Fig. 280. — Damasco. La grande moschea.

che lo restaurò e lo abbellì magnificamente, esso racchiudeva 72 mila statue di Budda e aveva raggiunto un tale grado di splendore da essere conosciuto col nome di *Svarnajhiri-guhaaya*, vale a dire « la grotta della roccia d'oro ». Consiste in 5 grotte o cappelle d'ineguale grandezza, e di cui la maggiore, lunga 50 m., larga 22 e alta 9, racchiude una colossale statua di Budda accoccolato, tagliata nella viva roccia e lunga 12 m. Numerose altre figure, egualmente scavate nella roccia, sono sparse nel tempio, insieme a numerose sculture e ad illustrazioni colorate della storia del buddismo.

DAME (giuoco delle). V. DAMA.

DAME (pace delle). V. CAMBRAI.

DAME Bianche. Nelle mitologie nordiche, specie di enti soprannaturali e di spettri annessi al destino di qualche illustre famiglia, secondo un'antica credenza dei popoli settentrionali. Lewis, nel suo celebre romanzo *The Monk*, Walter Scott nel *Monasteer*, ed altri romanzieri e poeti hanno tratto partito da questa

superstizione. Anche lord Byron parla, in una delle sue lettere, della *Dama bianca di Collalto*, ovvero dello spettrò della Marca Trivigiana comparso a varie riprese. Era questa una giovinetta al servizio della contessa di Collalto. Un giorno, mentre stava accorciano i capelli, la contessa la vide sorridere nello specchio al marito e la fece murar viva nelle mura massicce del castello, come Costanza di Beverley nel *Mormion* di Walter Scott. Le *Dame Bianche* apparivano per solito quando la morte stava per colpire qualche membro della famiglia, e Cardano narra d'una nobile famiglia di Parma presso la quale, quante volte doveva morire uno de' suoi membri, vedevasi una vecchia seduta sotto il camino. — Furono anche chiamate *Dame Bianche* altri esseri di natura malefica non esclusivamente devoti ad una razza, quali sarebbero le *witte wijene* della Frisia, di cui parlano Cornelio Van Kempen, Schott, T. Van Brussel e Des Roches. Al tempo dell'imperatore Lotario, nell'830, dice il primo di questi scrittori, molti spettri infe-

stavano la Frisia, in ispecie le *Dame Bianche* o ninfe degli antichi. Esse abitavano caverne sotterranee, sorpredevano i viaggiatori smarriti nella notte e rubavano alle donne i neonati.

DAME dell'amor cristiano. Ordine religioso, fondato in Francia nel 1640 sotto Luigi XIII, dal padre Eude Mézeray di Caen, confermato nel 1651 dal papa sotto la regola agostiniana, soppresso dalla rivoluzione del 1789 e ristabilito poscia da Napoleone I, nel 1807. Esso ha per iscopo la conversione delle donne e delle fanciulle traviate, sia che si presentino volontariamente e sia ancora che vengano ammesse dietro richiesta dei genitori, dei parenti o della polizia. L'abito loro è bianco, con un velo nero. Allo scapolare portano, sopra un cuore d'argento, l'immagine della Madonna col bambino, circondata da una ghirlanda di rose e di gigli. Queste religiose sono dette anche *Dame di Nostra Donna dell'amor cristiano* o *Dame di S. Michele*.

DAME dell'amor cristiano e dei poveri ammalati. Altro ordine religioso fondato in Francia nel 1673 dalla signorina de Gras, per ispirazione di S. Francesco di Paola, e sotto la direzione del cardinale di Retz, approvato dal papa nel 1660 ed ora fiorente in Francia e nel Belgio. Quest'ordine ha lo scopo di assistere gli ammalati poveri, di ammaestrare la gioventù e di diffondere i precetti cristiani. Il noviziato dura cinque anni, passati i quali ha luogo l'ingresso con voti semplici, che si rinnovano ogni anno. Il monastero principale dell'ordine è situato nel sobborgo di S. Dionigi.

DAME del Sacro Cuore di Gesù. Ordine religioso fondato nel 1799 dall'arciduchessa Marianna d'Austria ed organizzato dal padre Nicolò Paccanari. Corrisponde, con altro nome, all'ordine delle Gesuitesse, soppresso da papa Urbano VIII. Infatti, esso è costituito principalmente di donne e zitelle di nobile condizione, le quali fanno voto di castità, povertà ed obbedienza, non hanno clausura e, sotto la direzione d'una badessa, attendono all'istruzione, specialmente religiosa, fondando scuole gratuite pei fanciulli poveri delle città e pensionati per le alte classi, nonché asili per le dame nobili che desiderano di condurre una vita fuori del gran mondo. Queste religiose, dette anche *Dame della Santa fede di Gesù*, sono assai numerose in Italia, in Francia, nel Belgio, nell'Austria (Tirolo) e perfino in America. La loro sede principale è a Parigi.

DAMEA o **DEMEA**. Statuario di Crotone: fece una statua a Milone, suo concittadino, che questi portò sopra le spalle nell'Attide. Questo fatto determina la data dell'artista a circa il 530 a. C. — **Damia** o **Damia**, statuario nato a Cleitore, nell'Arcadia, allievo di Policletto: eseguì con altri artisti il gran monumento votivo inalzato dai Lacedemoni a Delfo, dopo la vittoria di Egospotamo (405 a. C.). Fece anche le statue di Atena, Poseidon (Nettuno) e Lisandro.

DAMERGHU. Regione nel sud del deserto di Sahara, al nord-est di Sonkoto, dove abitano Negri Kanuri e metieci di Haussa Berberi.

DAMGHAN (*Dengan*). Città di Persia, nella provincia di Irak-Adschemi, sul versante sud dei monti Elbruz, al confine del deserto di Detscht. Ragguardevole nel XIV secolo, come capitale del regno dei Serbedave, ora non conta più che circa 300 case. Di poco rilievo il traffico.

DAMGASTEN. Città della Prussia, nel distretto di Stralsund e nel circolo di Franzburg, alla foce della Recknitz nel golfo di Ribnitz. Conta 2000 ab.

DAMIANA. Nome indiano della *turnera afrodisiaca*, pianta della famiglia delle portulacacee. Le sue foglie in agosto sono cosparse di una gomma-resina di soave odore, simile a quello del bucco e della diosma. Gli Indiani ritengono questa droga un tonico; Clair ed Hammond vi riconobbero una speciale efficacia contro le malattie renali; pare che la sua azione si spieghi sul sistema nervoso, massime sul gran simpatico e che, usata a lungo, riesca un lassativo nervino ed un afrodisiaco. Dosi: estratto fluido gr. 1,50-5 al giorno; tintura, gr. 4-5 al giorno; infuso delle foglie, 3-8 gr. $\frac{0}{10}$; estr. secco, gr. 0,30-0,60. L'estratto fluido si associa utilmente a parti eguali di glicerina e di sciropo di balsamo del tolu.

DAMIANISTI. Ordine di monache fondato nel 1209 da S. Francesco, così denominate dal loro primo monastero presso la chiesa di S. Damiano d'Assisi. Cambiarono il nome con quello di Clarisse, dalla loro prima badessa, santa Chiara, che entrò nell'ordine nel 1212.

DAMIANISTE. V. DAMIANO.

DAMIANO. Caposetta, eletto patriarca di Alessandria nel 569: si pose a capo d'un ramo degli Acefali severiani o severiti, che presero il nome di *Damianisti* e non ammettevano in Dio che una sola natura distinzione di persone; chiamavano però Dio Padre, Figlio e Spirito Santo quali denominazioni di una sola e medesima persona, e per ciò i Severiti petriti, altra setta d'Acefali, li chiamarono *Sabelianisti* ed alle volte *Tetrediti*. Damiano morì nel 593. — Damiano, nome di due santi: V. COSMA e DAMIANO e PIER DAMIANO.

DAMIANO Francesco (*fra*). Frate domenicano e mosaicista italiano del secolo XVI: celebre un suo lavoro mirabile nel coro della chiesa dei Domenicani di Bologna e consistente in un mosaico di legno rappresentante soggetti biblici. L'imperatore Carlo V, visto quel capolavoro d'arte e di pazienza, dubitando che fosse composto soltanto di legno, ne sollevò col pugnale un pezzo, il quale non fu più rappiccato affinché ciascuno potesse accertarsi della natura del lavoro.

DAMIENS Roberto Francesco. Soprannominato *Roberto il Diavolo*, nato nel 1714 a Tieuilloy (dipartimento del Pas-de-Calais). « Era un uomo, dice Voltaire, il cui umore cupo e ardente pareva demenza ». Amava di occuparsi degli affari politici ed era avido di novelle. L'agitazione delle menti cagionata dalle contese che eccitava la bolla « Unigenitus », i patimenti del popolo, effetto dalla guerra generale di Europa, dovevano esaltare anche di più un'immaginazione come quella di Damiens. Avendo rubato 240 luigi ad un negoziante forestiero, egli fuggì ad Arras (1756). In seguito andò nel Belgio e tornò con falso nome a Parigi. Il 3 gennaio 1757 si recò a Versaglia e, mentre il re Luigi XV saliva in carrozza per lasciare Trianon, lo ferì con un coltello al gomito. Arrestato, si adoperarono atroci mezzi per fargli confessare i nomi dei supposti suoi istigatori e complici. Damiens confessò da prima di aver avuto complici, ma poi si ritrattò, e sostenne di essere stato solo a meditare e ad eseguire il delitto. Scrisse al re una lettera, che Voltaire inserì nel suo *Precis*

du siècle de Louis XV. Fu trasportato alla Conciergerie, e ai commissari che l'interrogarono rispose: « Non ebbi intenzione di uccidere il re; l'avrei ucciso, se avessi voluto. Volsi solo far tanto che Dio gli toccasse il cuore e lo inducesse a ridurre le cose nel loro stato e a ridonare la tranquillità al paese. L'arcivescovo di Parigi è la sola causa di tutte queste turbolenze ». Il processo durò due mesi, e il 26 marzo Damiens comparì davanti al Parlamento riunito. Sottoposto alla tortura degli stivaletti (*brodequins*), la soffrì con fermezza. Sul patibolo gli fu arsa lentamente le mano e gli vennero tanagliate tutte le parti del corpo; quindi fu fatto per quasi un'ora tirare da quattro cavalli, e gli si gettarono nelle piaghe piombo liquefatto, resina, olio e cera bollenti. I suoi avanzi furono immediatamente abbruciati. Una sentenza del Parlamento bandì a perpetuità il padre, la moglie e la figlia del condannato, impose ai suoi fratelli di cangiar nome e ordinò si atterrasse la casa in cui era nato.

DAMIETTA (in arabo, *Damyât*; anticamente, *Thamiatis*). Città dell'Egitto, con 37,000 abitanti, sul ramo orientale del Nilo, 11 km. al disopra della sua foce, protetta da due torri così dette *Martellos*, con batterie all'intorno, florida per commercio e manifatture fin dal XIII secolo, con 80,000 abitanti al principio del XVIII secolo, ma ora assai decaduta dopo il risorgimento di Alessandria e l'apertura del canale di Suez. Esporta, soprattutto, pesci salati e riso, che si raccoglie in gran copia e di eccellente qualità nei paludosi dintorni. Se ne fanno depositi negli ampi magazzini della città. Non è senza importanza anche il commercio con caffè, fagiuoli e tele. Damietta, l'antica *Thamiatis*, ai tempi delle Crociate, ritenuta la chiave dell'Egitto, fu assediata più volte. Luigi IX il Santo se ne impadronì e la spiandò. I Francesi, nel 1798, presero d'assalto Damasco, situata al sud delle rovine di *Thamiatis*; e il 1.º novembre del 1799, sotto Kleber, vinsero ivi i Turchi. Gli inglesi, comandati da Sidney Smith, la tolsero ai Francesi e la restituirono ai Turchi, i quali la diedero a Mehemed Ali.

DAMIGELLO. All'epoca della cavalleria, era questo il primo stadio per cui passava un giovinetto nobile per diventare cavaliere. Bisognava essere stato parecchi anni damigello per passare scudiero, così come, dopo di essere stato parecchio tempo scudiero, si poteva essere assunto alla dignità degli speroni d'oro. Il damigello doveva seguire il proprio signore a caccia, nelle passeggiate e nelle visite, servirlo a mensa e portare le ambasciate. In compenso, il signore gli insegnava tutto ciò che dovevasi sapere dal cavaliere nella guerra e nei tornei. La castellana poi s'incaricava alla sua volta d'insegnargli la cortesia e la religione, facendogli recitare i rosari, o le canzoni d'amore dei più celebri trovatori. Così il tempo del damigello trascorreva fra gli esercizi d'arme, nel cortile al mattino, e la conversazione alla sera, nella grande sala del castello, dove qualche vecchio cavaliere faceva la narrazione delle sue gesta o qualche religioso, il racconto dei suoi pellegrinaggi.

DAMIRON Giovanni Filiberto. Filosofo francese nato a Belleville (Rodano) nel maggio 1794, morto nel 1832: studiò nella scuola normale sotto Burouf, Villemain, Cousin, e si consacrò poi interamente alle dottrine filosofiche di quest'ultimo. Pro-

fessò filosofia ad Angers ed a Parigi; nel 1827 fu uno dei fondatori della società *Aide-toi, le Ciel t'aidera!*: contribuì alla fondazione del *Globe* con Dubois e Jouffroy, e vi pubblicò molti frammenti della sua importantissima opera *Essai sur l'Histoire de la philosophie*. Dopo il 1830, fu titolare della Sorbona; agli antichi trattati di filosofia scritti in latino sostituì nei collegi le prime opere elementari francesi. Nel 1833 ebbe la croce della Legion d'onore; nel 1836 entrò nell'accademia delle scienze morali, come successore di Destutt de Tracy.

DAMJANICS Giovanni. Generale della rivoluzione ungherese, nato a Stúsa nel 1804, morto nel 1849. Distintosi al servizio del governo ungherese (1848-49), fu promosso al grado di generale. Dopo la resa di Világos (19 agosto 1849), dovette cedere la fortezza di Arad ai Russi. Consegnato agli Austriaci, questi lo appiecarono, il 6 ottobre, in Arad.

DAMM. Due città e un lago della Prussia; **Damm Nuovo** (o Neudam), nella reggenza di Francoforte, sull'Oder, circolo di Königsberg, con 3400 ab. — **Damm Vecchio** o *Altdamm*, già Vadan, nella reggenza di Stettino, circolo di Randow, alla foce della Płone nel lago di Damm. Conta 4300 ab. e possiede una scuola di cabotaggio e delle peschiere. — **Damm**, lago nella Pomerania, all'est dell'Oder, presso Stettino: si scarica nel mare danese, ossia nell'Haff (golfo) di Pomerania.

DAMMA o **DAMMER**. Isola nell'arcipelago delle piccole isole di Sunda, Isole Servatti: ha una superficie di 275 kmq. e 1500 abitanti.

DAMMARA.

Genere del gruppo delle conifere, rappresentato da grandi alberi colle foglie larghe, anziché aghiformi. Dalle dammara si ritraggono le resine, dette *dammar*; così dalla *dammara australis* della Nuova Zelanda si ricava il *wari*, che serve a fare delle vernici e si trova anche fossile; dalla *dammara orientalis* delle Molucche si ricava un *falso copale*. — Con la voce malese *dammar* si indica qualsivoglia resina che colti da un albero e si infiammi sul fuoco. Le vernici di resina dammara si preparano con diversi processi, adoperando uno o più solventi.

DAMMARICO acido. Thomson avendo trattato con l'alcool la *dammara australe*, ne estrasse due resine, una acida, che denominò *acido dammarico*, e l'altra neutra, che disse *dammarana*.

DAMMASTOCK. È il monte più elevato delle Alpi di Uri, al confine dei cantoni svizzeri di Uri e Vallese (363 m.). La sommità, coperta di ghiacciai all'ovest, cade a picco all'est. La parte più elevata al



Fig. 2-02. — Dammara.

sud delle Alpi di Uri si chiama dal suo nome gruppo di Damma.

DAMME. Città della Germania nel granducato di Oldemburgo, capoluogo di distretto, con 1670 ab. Il distretto ne conta 14,000. — **Damme** o **Damma**, isoletta delle Indie orientali neerlandesi, nell'arcipelago della Sonda (Oceania), a 204 km. nord-est dalla punta settentrionale dell'isola Timor. Alla sua estremità di nord est si rizza un alto vulcano, che dà frequenti segni di attività. L'isola è fertilissima. Le alture sono coperte da magnifiche foreste. La noce moscata vi cresce naturalmente. Il principale porto dell'isola, che appartiene all'Olanda, sorge nella baia di Koelevatta, sulla costa orientale.

DAMMUDACH o **DAMMODAH.** Fiume dell'India, affluente dell'Ingly.

DAMNII. Tribù della Valentia, nella Britannia barbara, stanziata nelle regioni attualmente dette di Peebles, Selkisk, Lanarck, Edinburg, Linlittgox, Reufrew e Stirling.

DAMNONII. Antica tribù della Britannia romana, la quale abitava a sud del Tamigi, nei territori occupati dalle odierne contee di Devon e di Cornovaglia.

DAMNONIUM o **OCRINUM.** Nome antico del promontorio situato sulla costa meridionale della Britannia romana, così denominato dalla tribù dei Damnonii. Corrisponde all'attuale capo Lizard, vale a dire alla punta più meridionale dell'arcipelago britannico.

DAMO. Figlia di Pitagora e Teano, nota perchè, secondo un'epistola di Liside, pitagorico, ad un Ippaso od Ipparco, citata da Diogene Laerzio, Pitagora affidò a lei i proprii scritti, ingiungendole severamente di non consegnarli a nessuno. Questa ingiunzione di Pitagora fu strettamente osservata dalla figlia, quantunque si trovasse in estrema povertà e le venissero fatte molte richieste di vendere gli scritti.

DAMOCLE. Adulatore di Dionigi il Tiranno, la cui felicità sempre celebrava. Infastidito costui di tali lodi, lo fece sedere ad un banchetto e servire come se fosse il re vero; ma fece anche sospendere al di sopra della sua testa una spada nuda, trattenuta soltanto da un crine di cavallo. Additandogliela nel calor della mensa, « Giudica ora, gli disse, della mia felicità ».

DAMOCRATE o **DEMOCRATE.** Medico greco, residente in Roma (al principio o verso la metà del 1.º secolo dopo Cristo) e soprannominato *Servilio* per essere cliente della Gens Servilia. Galeno lo chiama *aristos hiatros*, e Plinio dice che ei fu e *primis mendantium*. Scrisse varie opere farmaceutiche in versi giambici greci, delle quali ci pervennero i titoli soltanto ed alcuni estratti preservati da Galeno, raccolti e pubblicati da C. F. Harles (Bonn, 1833, in greco ed in latino), con note e prolegomeni.

DAMCCRITO. Storico greco d'incerta data: scrisse, secondo Suida, due opere, una sulla formazione degli eserciti e l'altra sugli Ebrei. Gli si attribuisce un'altra opera: ma null'altro è noto intorno a lui.

DAMODARA-MISRA. Scrittore indiano vissuto ai tempi del re Bhodja, nel secolo X o XI: è autore o piuttosto compilatore del dramma intitolato *Hannouman-Nataka*, pubblicato e tradotto in inglese dal mahradja Cali-Criena Bahadur (Calcutta, 1840).

DAMOFIILE. Poetessa lirica di Pamfilia, scolara e compagna di Saffo, intorno al 611 a. C.: compose

poesie erotiche ed inni, fra i quali si crede debbono essere compresi quelli che furono cantati ad Artemisia in Perga.

DAMOFILO. Pittore e modellatore; abbellì, con Gorgaso, il tempio di Cerere, presso il Circo Massimo a Roma, con opere d'arte, cui fu apposta un'iscrizione in versi greci, la quale indicava che le opere a destra erano di Damofilo, quelle a sinistra di Gorgaso, — **Damofilo**, filosofo e sofista, educato da Giuliano, fu console sotto l'imperatore Marco e lasciò numerosi scritti.

DAMOFONE. Scultore di Messene, vissuto non si sa precisamente in quale epoca. Pausania ne cita le seguenti opere; una *Lucina* (in legno e inarmo pentelico) ad Egio, nell'Acaja; statue di *Igea* e di *Asclepio*, nel santuario di Eiseizia e di Asclepio: a Messene, la statua della *Madre degli dei*, in marmo pario: a Megalopoli, statue in legno d'*Ermes* e di *Afrodite*, con facce, mani e punte dei piedi in inarmo, ed un gran gruppo monolitico di *Despoena* (Cora e Proserpina) e *Demetra* (Cerere), sedute sopra un trono, ecc. Damofone ristorò inoltre la statua colossale di *Giove Olimpico* di Fidia, dalla quale erasi staccata la fasciatura d'avorio.

DAMOH. Distretto dell'India Britannica, nelle Provincie Centrali, provincia di Giobalpur, con 270,000 abitanti e una città, detta pure *Damoh*, popolata da 8000 ab.

DAMONA. V. **BORVON.**

DAMONE. Di Atene, celebre musicante e sofista: fu discepolo di Lampro e di Agatocle, maestro di Pericle e amico di Socrate e, per il suo acume e la sua penetrazione, molto lodato da Platone nell'opera sulla Repubblica. In età avanzata fu bandito da Atene, probabilmente in causa della parte che prese nelle vicende politiche. Damone opinava che la semplicità è la legge suprema della musica, la quale ha strettissima attinenza con la moralità e lo sviluppo dell'umana natura.

DAMONE e **PITIA.** Filosofi pitagorici, che vivevano, sotto Dionigi il Giovine, a Siracusa, verso l'anno 400 av. C. I cortigiani, invidiosi della loro virtù, li calunniarono, e Pitia fu condannato a morte. Chiese egli di poter assentarsi un giorno, per dar sesto a certi negozi, lasciando Damone mallevadore del suo ritorno. Accettato il cambio, Damone era già guidato al patibolo fra gli scherni dei cortigiani, quando Pitia sopraggiunse. L'amirazione fece tacere le beffe, e Dionigi, abbracciandoli, chiese d'entrare terzo in tanta amicizia.

DAMOSSENO. Ateniese, poeta comico della nuova commedia, autore di parecchi drammi, due dei quali intitolati « *Syntrophoi Eayton penton* », sono menzionati da Ateneo, che allega un brano assai lungo del primo e poche linee dell'ultimo. Il maggior frammento fu prima pubblicato con versione latina da Ugone Grozio ne' suoi *Excerpta ex tragediis et comædiis græcis*.

DAMPIER (contea, isole, stretto, terra). Contea inglese della Nuova Galles del Sud (Australia), con una superficie di oltre 6000 kmq., irrigata al centro dal fiume Tuross. Sul suo litorale, a est, sull'oceano Pacifico, v'è il piccolo golfo Buden, col porto Colla. Il capoluogo della contea è la città di *Moruya*. — Le Isole Dampier formavano un piccolo arcipelago costituito da un gran numero di isolotti sulla costa nord-ovest dell'Austra-

lia. Venne così chiamato, nel 1801, in memoria della scoperta fattene nel 1699 dal celebre viaggiatore Dampier. Questi isolotti sembrano altrettante praterie smaltate di fiori rossi, grazie alle rocce di quarzo ferruginoso che fanno capolino tra i cespugli. — Lo stretto di Dampier, canale di 89 km. di larghezza, separa l'isola della Nuova Guinea dall'arcipelago della nuova Bretagna o di Bismarck. Spesso con tal nome si designa soltanto il primo stretto che separa la Nuova Bretagna dall'isola di George Rosk. — La Terra di Dampier è una grande penisola a nord-ovest dell'Australia, e propriamente nell'Australia occidentale, dirimpetto alle isole Dampier. Termina a nord col capo Levêque, è limitata all'est-nord-est dal golfo Kinh Soud, e presenta nell'Oceano Indiano i capi Bonda, Emerian, Boileau e Ganteaume. L'interno sembra coperto da piccole alture argentisi fino a circa 300 m. d'altezza.

DAMPIER Guglielmo. Navigatore inglese, nato nel 1652 nella contea di Somerset: giovanissimo, si fece marinaio e servì nella guerra contro gli Olandesi; fu poi soprintendente d'una piantagione nella Giamaica e passò più tardi al traffico del legname, sulla baia di Campeccio, dove rimase parecchi anni. Tenne un giornale delle sue avventure ed osservazioni intorno a quella costa, che fu poi pubblicato col titolo di *Voyages to the Bay of Campeachy* (Londra, 1729), insieme con un *Trattato sui venti e sulle maree*. Nel 1679, entrò in una compagnia di bucanieri, che, impossessatisi di parecchi vascelli spagnuoli, sovressi corseggiarono la costa dell'America spagnuola, facendo guerra, per mare e per terra, ai sudditi della Spagna. Nel 1684, Dampier faceva vela alla Virginia con un'altra spedizione, che girò il Capo Horn e incrociò lungo le coste del Chili, del Perù e del Messico, predando sempre gli Spagnuoli. Dalla costa del Messico si volsero poi alle Indie Orientali, toccarono la Nuova Olanda, e dopo varie avventure incontrate nei mari indiani, Dampier tornò in Inghilterra (1691) e pubblicò il suo *Viaggio intorno al mondo*, relazione che godette molta popolarità. Nominato comandante di una nave al servizio del re, e spedito a fare scoperte nei mari meridionali, esplorò le coste ovest e nord-ovest della Nuova Olanda, e diede il suo nome a un piccolo arcipelago presso il capo Nord-ovest. Esplorò pure le coste della Nuova Guinea, della Nuova Bretagna e della Nuova Irlanda, chiamando col proprio nome lo stretto che separa le due prime; in seguito, navigando pel ritorno, naufragò all'isola dell'Ascensione. Giunse finalmente in Inghilterra nel 1701 e vi pubblicò la relazione di questo viaggio. Tornò poi in mare nel 1711, ma poco noti sono i particolari dell'ultima parte della sua vita. Dampier occupa un posto tra i più arditì e più dotti navigatori inglesi.

DAMPIERA. Genere di pianta della famiglia delle goodeniacee, formato da Brown e originario dell'Australia: comprende suffrutici o erbe vivaci, con rami tomentosi, foglie alterne e coriacee, fiori bilabiati azzurri e porporini.

DAMPIERRE Augusto Enrico Maria Picot (*marchese di*). Generale della Repubblica Francese, nato a Parigi nel 1756: uscito dalle guardie francesi, viveva ritirato nelle sue terre, quando il sollio della rivoluzione lo elettrizzò, ed egli si consacrò alla causa

della libertà. Entrato in campagna nelle file repubblicane, come aiutante di campo di Rochambeau, fu poi colonello dei dragoni e comandò una divisione a Valmy. Non troppo fortunato ne' suoi combattimenti in causa d'un coraggio troppo spinto, mostrò però doti di bravo generale e, quando Dumoriez tradì, ebbe il comando in capo dell'esercito comandato da questi. Dopo vari scontri, nei quali riportò qualche vantaggio, Dampierre attaccò vigorosamente, l'8 maggio 1793, i boschi di Ruismes e S. Amand; per isloggiarne il nemico, ma, trascinato troppo lontano dal suo ardore, fu colpito in una coscia da una palla di cannone, e cadde gridando *Viva la Repubblica!* Raccolto dai suoi, morì l'indomani, e nella seduta di due giorni dopo, la Convenzione, sulla proposta di Borrere, accordò gli onori del Pantheon « a Dampierre, morto difendendo la libertà e l'uguaglianza alla testa dell'armata del Nord ».

DAMREMONT Carlo Maria Dionigi (*conte di*). Generale francese, nato nel 1733 a Chaumont (Marne): combattè in Dalmazia (1806, 1809), in Ispagna e in Portogallo (1811, 1812) e, dopo il 1813, nella *grande armata*. Nel 1821 fu nominato maresciallo di campo; nel 1830, comandante di una brigata nel corpo di spedizione in Algeria, conquistò la città di Bona; luogotenente generale, ebbe nel 1832 il comando della divisione di Marsiglia; nel 1833 fu nominato Pari; nel 1837, governatore d'Algeri; fu ucciso il 12 ottobre dello stesso anno mentre comandava una seconda campagna contro la città di Costantina. Il nome di lui fu inciso sulle tavole di bronzo del palazzo di Versailles.

DAMURITE. Specie di mica del sottogenere muscovite; contiene potassio, è idrata e biancastra.

DAN. Figlio di Giacobbe, capostipite d'una delle 12 tribù d'Israele, fra i componenti della quale il personaggio più famoso fu Sansone. — Dan, territorio, V. l'articolo che segue.

DAN. In origine, colonia fenicia al confine nord di Palestina, al piede del grande Hermon, sulla strada da Damasco a Sidon, presso le fonti del Nahr Ledan, il più grosso dei tre affluenti del Giordano. Chiamavasi da principio Laisch o Leschen; cambio di nome solo dopo la conquista fatta dai Daniti. Vi era la sede del culto che gli Israeliti rendevano al vitello. — Dan, territorio antico della tribù omonima nella Giudea fra il Mediterraneo e il territorio montano della tribù di Beniamino. La città principale era *Joppe*, l'attuale Giaffa. — Dan, fiume degli Stati Uniti, affluente di destra del Roanoke, nella Carolina del N. e nella Virginia: nasce a NO. del primo di questi due stati, dal monte Pilot, ai piedi del quale riceve l'Ararat. Scorre allora verso Danville, la più importante delle località da esso bagnate, passa poscia nella Virginia, ed entra quindi a Charlesville nel fiume Roanoke, che scende dal N. col nome di Stanuton. Ha un corso di 180 km., di cui una parte è navigabile a valle di Danville.

DANA o **TANA**. Fiume dell'Africa Equatoriale orientale: ha le sue sorgenti nella regione del monte Kenia e va a sboccare nell'Oceano Indiano, a circa 2° 40' sud, dopo avere, nel suo corso medio ed inferiore, segnato il confine orientale della regione aperta all'influenza britannica.

DANAE. Figlia di Acrisio, re d'Argo, e di Erudice. Narra la mitologia che essa fu dal padre rinchiusa

in una torre di bronzo, perchè l'oracolo aveva a lui predetto la morte per mano di un suo nipote. Ma i suoi sforzi per impedirle di diventar madre furono vani, poichè Giove, innamorato di lei, le scese in grembo convertito in pioggia d'oro. Nacque Perseo, il quale, insieme con la madre, fu da Acrisio fatto esporre al mare in una fragile barchetta. Ma il vento li spinse all'isola di Serifo, dove furono salvati da alcuni pescatori e condotti al re Polidette, il cui fratello Ditti prese cura del fanciullo. Questi fu col tempo mandato contro le Gorgoni, per riportarne la testa di Medusa; riuscito vincitore, si ritirò con Danae in Argo nella casa di Acrisio, che inavvertitamente convertì in sasso per mezzo dello scudo su cui aveva confitto quel capo, così adempiendo l'oracolo. Altri spiegano la favola di Danae, dicendo che Preto, fratello di Acrisio, corrippe coll'oro le guardie della torre e giacque colla nipote. Secondo Virgilio, Danae venne in Italia con alcuni fuggitivi d'Argo e vi fondò la città di Ardea, generandovi, per opera di Pilumno, quel Danao, che fu antenato di Turno.

DANAI. Nome degli Argivi, ai tempi d'Omero, e quindi dei Greci in generale. Virgilio ne parla nell'*Eneide*, là dove riferisce la caduta di Troja per tradimento. I Danai, che l'assedavano, avevano finto di ritirarsi, lasciando indietro, come dono a Pallade un cavallo di legno, di proporzioni colossali. I Trojani, esultanti, vollero introdurlo in città, malgrado ne fossero dissuasi. I nemici, nascosti nei fianchi enormi del cavallo, uscirono di notte, diedero mano agli altri che tornati d'improvviso sotto le mura di Troja, assaltarono la città.

DANAIDE. Nome generico di farfalle diurne che trovansi nel Senegal, in Egitto, nell'Asia meridionale: la *danaide Chrystippe* vive in Grecia e nel mezzogiorno d'Italia. — Danaide, nome generico di piante della famiglia delle rubiacee, tribù delle cinconee, che contiene specie rampicanti dell'isola della Riunione (V. anche DANAI FRAGRANS). — Danaide, specie di ruota idraulica inventata da Manoury d'Écat.

DANAIDI. Denominazione complessiva delle cinquanta figlie di DANAOS (V.).

DANAIN. Città nel circondario di Valenciennes, dipartimento francese del Nord, sul canale della Schelda e sulla linea ferroviaria di Anzin-Somain, con circa 12,000 abitanti, che lavorano nelle cave di carbon fossili, nelle ferriere, nelle fabbriche di macchine, ecc.

DANAI FRAGRANS. È una pianta arrampicante, indigena del Madagascar, dove è chiamata *liana dei buoi*; appartiene alla famiglia delle rubiacee. Dalla sua radice, come pure, quantunque in assai minor copia, dalla corteccia del caule si sprema agevolmente un succo giallognolo, siruposo, di sapore di melazzo. Contiene in questo succo un principio attivo, scoperto dal chimico tedesco Schlagdenhauffen, e da lui battezzato col nome di *danaina*. Il succo fresco della *danais*, come pure la tintura di essa, sembrano dotati di virtù vulnerarie, astringenti, emostatiche. Avrebbero anche dato qualche buon risultato contro affezioni erpetiche ostinate. Secondo alcuni autori, la *danaina* sarebbe un buon febbrifugo, e proprietà toniche-digestive avrebbe la decozione della radice di *danais*, al titolo dell'I per 100.

DANAKIL. Popolo dell'Africa orientale, fra l'Amhara

e lo Scioa (Etiopia) ad ovest, il mar Rosso, lo stretto di Bab-el Mandeb e il golfo di Aden a est. Essi veramente si dicono *Afar*. Sono gli Arabi che li chiamano *Danakil*, mentre gli Abissini li appellano *Adal*. Ammontano a circa 200,000, e il paese da essi abitato ha una superficie approssimativa di 100,000 kmq. I Danakil sono divisi in due gruppi principali: gli *Asahian*, o Assaimavà, e gli *Adohian*, o Adaimavà; e sono poi costituiti da numerose tribù, 150 forse, le quali riconoscono dei capi ereditari che si chiamano ras o sultani a seconda della rispettiva importanza e si collegano o si distaccano a seconda dei mutabili interessi di ciascuno. Però questi capi, più che sovrani assoluti, sono gli esecutori della volontà del loro popolo legalmente manifestata a maggioranza di voti, nelle assemblee generali. La tribù principale è quella dei *Modeito* o Modaito, la quale possiede tutta la regione del Basso Ilauash, il lago Aussa e i pascoli interni fra Edd e Raheita ed ha alla sua testa il sultano Mohammed Anfari, figlio del famoso Anfari di Aussa. Questa tribù, alla fine del 1889, chiese ed ottenne il *protettorato dell'Italia*. Un'altra notevole tribù è quella degli *Adail* o *Ad-Ali*, il cui capo risiede a Tagiura e che diede il nome a tutta quanta la regione. Nel 1870 alcuni sultani damali affittarono per dieci anni la rada di Bujo alla ditta Rubattino, la quale ne voleva fare un porto di rifugio e un deposito di carbone per la sua linea di navigazione a vapore per le Indie; ma nel 1879-80 essa medesima vendette al governo italiano quello che divenne un po' alla volta l'attuale possedimento di Assab. Altrettanti concessioni vennero fatte ai francesi per quanto riguarda i possedimenti di Obok e di Tagiura.

CARATTERI FISICI E MORALI. I Danakil offrono una certa analogia cogli Arabi dell'Yemen ed essi medesimi amano di chiamarsi Arabi, quantunque ne differiscano assolutamente per la lingua. Il Salt asserirebbe loro un'origine egiziana, avendo osservato che, al pari degli Egiziani, essi hanno in orrore la carne di pollo e danno alle loro tombe una forma piramidale. Però sembra dimostrato che l'insieme della nazione si colleghi ai Galla dell'O., agli Scioho del N. e ai Somali del S. In generale, sono piccoli, ma belli di statura, oltremodo asciutti, magri e snelli, con mani e piedi minuti e di color cioccolato più o meno intenso. Come danzatori, hanno una singolare eleganza, quantunque le loro gambe manchino quasi di polpacci. Hanno fronte sporgente e rotondeggiante, naso piccolo e non schiacciato, bocca piuttosto ampia, labbra un po' tumide, baffi e barba radi. Le donne hanno forme ammirabili nella loro breve giovinezza, ma la vita travagliata che esse conducono sotto un sole ardente in quel paese di lave e di sabbie le fa presto appassire. Il quadro psichico dei Danakil, secondo quanto ne scrive un viaggiatore moderno, è quello in fondo d'ogni popolo rozzo, vale a dire un'intelligenza sbozzata e una moralità embrionale, donde quell'insieme di buone e di cattive qualità che definiscono l'uomo selvaggio. Sciocchi non sono: hanno moltissima astuzia e ragionano con sottigliezza; oziano volentieri, ma si direbbe che non dormano mai; nascono e invecchiano fra i cenci, ma pure hanno la loro parte di orgoglio umano: sono venali, bugiardi, vili all'occorrenza, ma non ignorano completamente le oneste solidarietà, i legali propositi

e le franche audacie. Nell'intimità domestica sono rarissime le baruffe. Le impudicizie poi sono rare, il che è dovuto specialmente allo sviluppo libero della sessualità, al pudore semplice e forte del nudo nell'assenza della sapiente salacità del vestito. Una delle principali caratteristiche degli Afar dell'interno è la loro avversione feroce contro gli stranieri, siano cristiani o musulmani, avversione incrudelita dal desiderio del bottino. Lo seppero gli italiani Giulietti, Bianchi, Diana e Monari che, or sono pochi anni, rimasero vittime delle aggressioni brigantesche di quelle tribù. Verso il 1840 gli Arabi di Zeila, rinforzati da emigranti dell'Yemen e da mercenari prussiani e

baluschi, si avanzarono nel paese dei Danakil fino nelle vicinanze di Aussa, ma furono sterminati, e una medesima sorte toccò, nel 1877, al pascià Munzinger, il quale, alla testa di 350 egiziani armati di fucili perfezionati, volle aprirsi a forza una via attraverso il paese per lo Scioa, allo scopo di congiungersi con Menelik. La medesima tribù dei Modaito, che aveva sterminato gli uomini della prima spedizione si precipitò sulla seconda col medesimo successo, e Munzinger però, colla maggior parte dei suoi, sotto le lance dei Danakil.

COSTUMI, VESTI E ABITAZIONI. Una cerimonia molto in uso in quel paese, specialmente cogli europei che

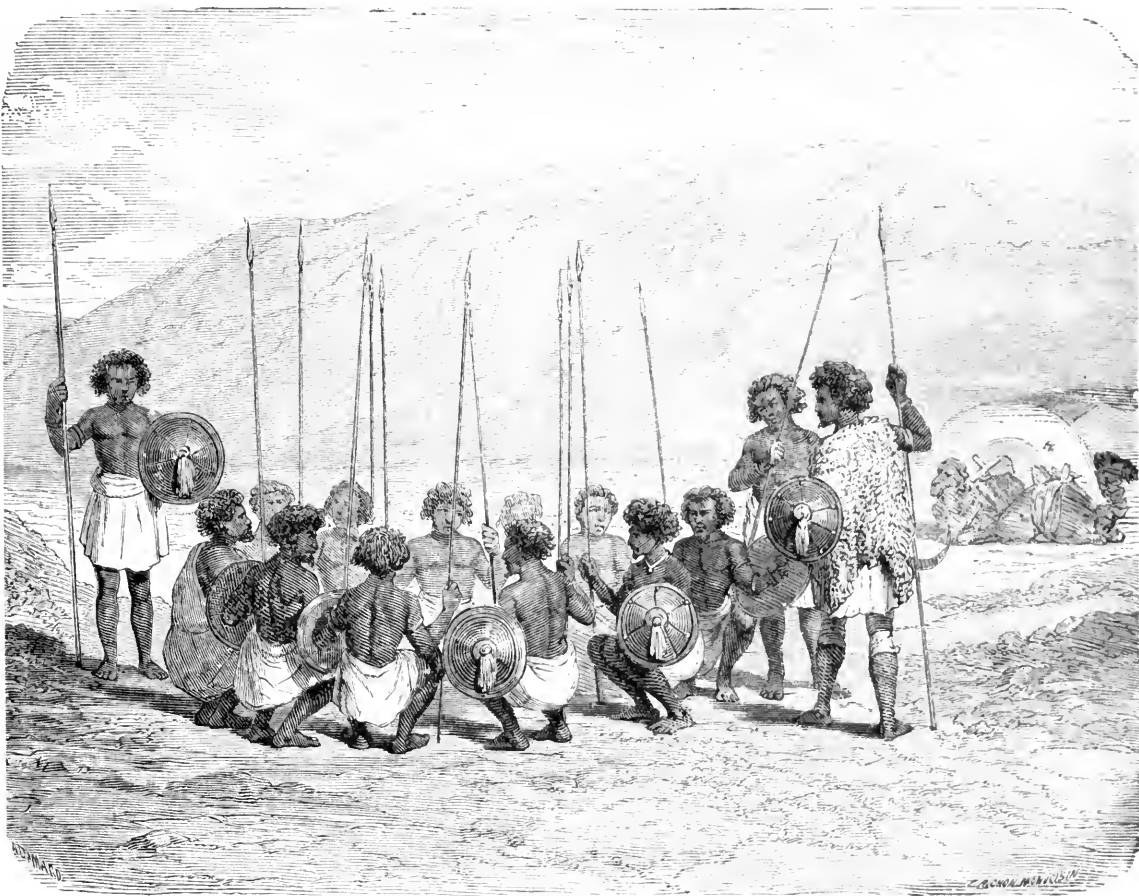


Fig. 2803. — Danakil, Accampamento.

intendono di attraversarlo, è quella per cui si consacra la fratellanza di sangue. I due nuovi fratelli scannano un bue, il cui sangue si versano sulla fronte e della cui pelle tagliano alcune strisce per farsene collane e braccialetti. La infibulazione è largamente praticata fra le ragazze. Le donne, finchè sono nubili, tengono infisso nella cartilagine destra del naso, traforata a quest'uopo, uno stecchetto di legno, cui sostituiscono un anello di metallo tostochè vanno a marito. Gli uomini confezionano una penna d'istrice nella zazzera accuratamente intrecciata, ma, come i Galla, sono superbi quando la possono adornare di una penna di struzzo, a testimonianza dell'uccisione di un nemico. Le donne amano di ador-

narsi il collo di conterie, le orecchie di anelli d'argento e le gambe di armille di ferro o di ottone. Del resto, non coprono il viso mai e nemmeno il petto, poichè la fascia di tela che portano elegantemente intorno ai fianchi non arriva fin là. Gli uomini non portano che mutande di cotone assai corte e uno sciamma alla moda abissina. Quest'ultimo viene spesso sostituito da una pelle d'animale, gettata negligenemente sulle spalle. L'arma più comune è l'asta a cuspidi di ferro, che serve tanto a uso di lancia che di giavellotto; poi, il pugnale arabo, a lama larga, curva e tagliente, e uno scudo tondo fatto di pelle d'elefante. Le capanne sono costituite da un'armatura sferica di rami d'alberi intrecciati, sulla quale

sono adattate pelli di bue, stuoie di palma insieme riunite. La porta serve naturalmente anche da finestra. L'interno contiene il focolare, una stuoia che serve da letto, un sasso che fa da guanciaie e qualche rozza suppellettile. Nelle capanne dei capi v'è l'*angareb* abissino, specie di sofà che serve da cattedra e da letto.

CULTO E LINGUA. Gli Afar si sono convertiti all'islam, ma, come li chiama l'Yssel, sono ancora musulmani anacquati. Difatti, anche verso la costa, dove sono più zelanti e dove al cadere e al levare del sole essi si prostrano dinnanzi ad Allah e profferiscono una breve preghiera verso la Mecca, non hanno nè moschee, nè inani, nè muezzin. Nell'interno poi conservano ancora, in gran parte, le loro abitudini idolatre. Così nell'arida regione dell'Alalbed essi adorano un albero solitario, una cesalpina dalla bella fioritura rosea; altrove, portano le loro offerte a un sicomoro. — L'Yssel afferma che il dancali, o lingua dei Danakil, suona assai dolce all'orecchio: Eccone alcuni saggi: acqua *li*, asino *sanan*, buono *mehé*, bacio *bus*, braccio *gabba*, bue *sagà*, burro *sebbach*, barba *zoggur*, cattivo *nemehé*, conterie *Kandur*, Dio *Rabbi*, donna *sinamà*, fuoco *gherá*, latte *hana*, legno *luhu*, mare *bada*, morire *rubá*, mangiare *mahah*, naso *saná*, occhi *ini*, orecchie *haiti*, piede *ibà*, sole *aganá*, terra *abarú*, uomo *achboita*, uccello *kallida*, vento *hahá*.

IL PAESE DEI DANAKIL si estende, dicemmo, per una superficie di circa 100,000 kmq, dal mar Rosso e dal golfo d'Aden a E. fino all'Etiopia a O., e tra lo Scioa al N. e i Somali al S, ed è popolato ripetiamo, da 200,000 ab. Quantunque, per contrasto cogli altipiani abissini, il paese degli Afar sia indicato generalmente come una pianura, è nondimeno una contrada di superficie ineguale ed anche in certi luoghi montuosa. Così l'avvallamento dell'Alalhed è limitato da una catena vulcanica a cui appartengono l'Ortoalè di Munzinger e un altro « Monte del Fumo », visto da Bianchi nel tentativo infruttuoso che fece di giungere ad Assab scendendo da Makalo. A ovest della Baia d'Assal si elevano i due con vulcanici di Ganga (m. 159) e di Sella (258), i quali un tempo inondarono di lava tutti i circostanti paesi. In complesso, dice l'Yssel, niente di più tristemente arido di questo paese, specialmente verso mezzogiorno. È una regione secca e montuosa, tormentata in un modo strano dal lavoro vulcanico, piena di torrenti di lava e di colline disseminate di crateri estinti.

FIUMI E LAGHI In genere, non vi sono altro che *uadi*, che si riempiono d'acqua soltanto nella stagione delle piogge. Il *Mara* o Harsilee, che è il maggior uadi del possedimento italiano di Assab, mette foce a Marbableh, e anche quando è asciutto, scavando un poco il letto, si trova facilmente dell'acqua. Tuttavia il paese dei Danakil è attraversato a occidente da un nero e grande fiume, l'*Hawash* o Auasch, il quale nasce a libeccio delle Alpi dello Scioa, forma per lungo tratto il confine tra questo paese e quello degli Afar e si getta, finalmente, nel lago di Abhelbad o di Haussa o Aussa, dopo un corso di circa 800 km. Questo lago, il maggiore del paese, è lungo in media 22 km., e largo 11, ma si allarga e si restringe a seconda dell'alternarsi delle piogge e della siccità. Le sue acque sono dolci e nelle piene depongono sui terreni adiacenti un limo fertilizzante,

che rende centuplicato il grano seminato dagli abitanti. A est, a 10 km. da Tagiura, si allunga il lago salato di *Assal*, che è più basso circa 200 m. del livello del mare. Gli Arabi lo chiamano ironicamente il « lago di miele ». A nord, a due giornate di cammino da Mader o Hamfila, si stende il lago *Ansali*, o Alalbed, o Alholebod, famoso per la quantità di sale che esso fornisce ai Danakil Taltal, i quali ne fanno quegli *amolé*, che servono da moneta spicciola in Etiopia.

COSTE E ISOLE. Le coste hanno uno sviluppo complessivo di 650 km., di cui 530 di frantumi sconvolti di lave, dalla baia di Aduli (Massaua) allo stretto di Bab-el-Mandeb, sul mar Rosso, e 120 da questo al golfo di Tagiura, sull'Oceano Indiano. Sul mar Rosso si notano le baie di Ilakuakil, di Hamfila, di Ed e di Bailul, il capo Lumah, la baia di Assab e il capo Kuthiar; sull'Oceano Indiano, il capo Dir e il golfo profondo di Tagiura. Lungo queste coste si estendono i piccoli arcipelaghi di Hanakil, Hamfila, Ed Bailul, Assab e Obuk.

CLIMA. È eccessivamente caldo, febbrile, malsano, scarso di pioggia e, in generale, funesto agli stranieri. Però ad Assab, dove l'aria è secchissima e dove l'eccessiva temperatura è mitigata da venti periodici e costanti, si può dire che i miasmi mancano, oppure non manifestano con frequenza o con carattere endemico la loro presenza. Sulle coste spirano regolarmente i monsoni.

PRODOTTI VEGETALI E ANIMALI. Gli abitanti fanno un'abbondante coltivazione di *durrah* nella valle dell'Hauasch e ne traggono raccolti copiosi. Quivi pure sono coltivati o crescono senza cura gli ortaggi, le piante oleifere (ricino e girasole), la canna da zucchero, il caffè e il cotone. La coltivazione della palma dattilifera, ovunque selvatica, si va sempre più estendendo nel nostro possedimento di Assab. In tutto quanto il paese, anche nelle parti aride e desolate, che sono le più estese, alligna la palma *dum*, mentre la valle del lago di Aussa, detta oasi dei Danakil, è tutta un bosco foltissimo di acacie, tamarindi, leandri, asclepiadee, salicornie, sicomori, ecc. Vi sono poi pascoli abbondanti là dove la terra, coperta solo in parte di lava, permette la vita delle graminacee. L'agricoltura è molto trascurata, poiché i pregiudizi di dignità avviliscono, presso i Danakil, l'uomo che lavora i campi. Però presso il lago di Aussa si è costruita uno sbarramento, il quale trattiene durante l'estate l'acqua necessaria all'irrigazione dei campi. — Nell'Aussa pascolano dappertutto centinaia di buoi, cavalli, asini, selvatici, capre, pecore della gioiata che scende talvolta fino a terra dalla lana ispida, dalla grossa coda, che pesa fino a 10 kg., e cammelli, i quali sono gli animali domestici più in uso, tutti però snunti ed estenuati. La pastorizia costituisce la principale occupazione degli abitanti, specialmente intorno alla costa. Sulle coste del mar Rosso alcune famiglie di Danakil vivono di pesca e s'arrischiano ben lungi nel mare sopra battelli che si ergono in punta a prua e a poppa e la cui grande vela quadra si compone di stuoie. Dal lago di Alalbed, nella bassura di Ansali, i Taltal, oltre al sale, traggono le conchiglie, che s'adoperano pure come moneta frazionaria in tutta l'Etiopia meridionale. Secondo Munzinger, esse ammontano a 30 milioni all'anno, le quali ad Antalo

sull' altipiano etiopico, rappresentano una somma senza dubbio esagerata, di 8 milioni di lire.

PRODOTTI MINERALI. Presso Antila o Hamfila vi è la solfatara isolata di Delol o Dalol, dove gli Abisini dell'altipiano vanno a prendere lo zolfo di cui hanno bisogno per la fabbricazione della polvere. Anche il Kibreale, presso il vulcan Ortoale, racchiude dei giacimenti di zolfo. Ma il prodotto minerale più caratteristico è il sale, tanto quello tratto direttamente dal mare per mezzo della salina naturale di Beheta e delle saline artificiali Guastalla e Bulgarella, piantate dal colonnello Begni nel possedimento di Assab, quanto quello che si forma per evaporazione nel lago di Assal o di Alelbed, dove la crosta salina che circonda i bassi fondi è talvolta così

grossa che i camelli carichi la possono percorrere fino a più di 1 km. dalla riva. Gli *amolè*, o pezzi romboidali di sale, lunghi 2 dm. e larghi $1\frac{1}{2}$, della forma delle coti di Francia, costano sul luogo d'origine 5 centesimi l'uno e aumentano di valore quanto più si procede nell'interno, fino a valere più di una lira l'uno.

INDUSTRIA E COMMERCIO. Le donne preparano giornalmente colla farina del durrak delle focacce grossolane, intessono stuoie colle foglie di palma ed eseguono qualche altro lavoro grossolano. Gli uomini non sanno allestire altro che le loro armi metalliche e qualche utensile domestico di legno. Non esistono strade, ma unicamente sentieri battuti dalle carovane. La via da Assaballo Scioa, per l'Aussa, venne dischiusa



Fig. 2801. — Donne Danakil.

dal conte Pietro Antonelli ed esige 35 giorni di marcia. Ogni carovana deve pagare alle tribù danakile un diritto di dogana stabilito dalla consuetudine. Le famiglie di Gubbi e di Beilul possiedono sambuchi, con cui fanno il commercio con Aden. Un tempo i Danakili, arditi sull'acqua come sulla terraferma, assalivano spesso e catturavano grandi navigli mercantili. Ora hanno dovuto abbandonare questo mestiere di pirati dacchè le cannoniere a vapore possono inseguirli nei piccoli seni del litorale e nel labirinto delle isole coralligene, ma continuano ancora a fare di contrabbando il commercio di schiavi coll'Arabia.

LUOGHI E PAESI PRINCIPALI. La costa del Mar Rosso, dalla penisola Buri a Beilul, è posta sotto il protettorato italiano, e conta: l'arcipelago di *Hauakil*, dove accorrono i sambuchi arabi per la pesca della madreperla, e i piccoli porti di *Moder* e di *Hamfila*, i cui abitanti si dedicano esclusivamente all'estrazione del sale dal vicino lago d'Assal, e il porto di *Ed*, che è il più importante di tutti. Seguono poi il possedimento italiano di *Assab* e il possedi-

mento francese di *Obock*. Nell'interno primeggiano: *Hadelè Gubi*, principale residenza del sultano di Aussa; *Dihcità*, ai piedi del monte Bhorali, luogo di deposito delle ricchezze di quel sultano; *Badu*, gran centro di popolazione ai confini collo Scioa; soprattutto *Aussa*, capitale della tribù dei Modaito, situata sul lago omonimo, alla confluenza nel medesimo del fiume Hauasch. Questa città, che è un'agglomerazione di oltre un migliaio di capanne, è un centro importante di commercio, e i suoi mercati sono molto frequentati dalle tribù danakil e scioane. Siccome però è in decadenza, così essa non conta più ormai che 6000 ab. circa. Notisi, finalmente, la località di *Ablis*, ceduta dal sultano Mohamed all'Italia per fondarvi una stazione agricola commerciale, la quale servirebbe nello stesso tempo di luogo di riposo e di approvvigionamento per i commercianti e gli esploratori. *Ablis* sorge sulla strada fra Ansab e lo Scioa e precisamente a circa 30 km. dalla confluenza nel Mile coll'Hauasch, ed ha intorno a sè un territorio fertile, abbastanza fornito d'acqua e relativamente sano.

DANALITE. Silicato di glucinio, con zinco, manganese, ferro e solfo, di color rosso carico, monometrico.

DANAO. Figlio di Belo e di Anchinoo: regnò dapprima nella Libia, insieme col fratello Egitto, padre di cinquanta figliuoli, detti dal nome paterno Egittidi. Venuto con lui a contesa, passò in Grecia e riparò insieme con le sue cinquanta figliuole (le *Danaidi*), ad Argo, dove, salito sul trono, diede principio alla dinastia dei Belidi. I figli di Egitto lo seguirono e, scongiuratolo di riconciliazione, gli chiesero le figlie in ispose. Parve ch'egli acconsentisse alla loro richiesta, ma, non fidando nei figliuoli del fratello ed informato inoltre dall'oracolo che sarebbe stato privato del trono da un suo genero, costrinse le figlie a giurare solennemente che avrebbero ucciso gli sposi nella prima notte delle loro nozze. Mantenero tutte il giuramento, tranne Ipermestra, la quale serbò in vita lo sposo Linceo, che più tardi tolse la corona a Danao e diventò re d'Argo. In pena del loro delitto, le Danaidi, secondo la favola, furono nell'Averno condannate ad attingere incessantemente acqua per riempire un vaso senza fondo. Gli antichi spiegavano questo mito col supporre che le Danaidi avessero scavato molti pozzi ed inventato un sistema di irrigazione per fecondare l'arido territorio dell'Argolide.

DANASTRIS. V. TYRAS e DNIESTER.

DANBURITE. Minerale affine al topazio: è composto di silicoborato di calcio, ortorombico, d'un giallo pallido e con splendore vitreo.

DANBURY. Nome di parecchi luoghi negli Stati Uniti d'America, fra cui il più considerevole è la città omonima nel Connecticut, contea di Fairfield, sul Still-River (fiume pacifico), con 15,000 abitanti, dediti alla fabbricazione di cappelli assai ricercati.

DANCARVILLE Pietro Francesco Ugo. Letterato avventuriere, nato a Marsiglia nel 1729, morto a Venezia nel 1800: recatosi a Berlino, dove spacciò come conte d'Illancarville, fu per qualche mariuoleria cacciato in prigione. Più tardi si guadagnò la confidenza del duca Lodovico di Württemberg, passò a Roma, facendosi chiamare barone du Ilan, e quindi a Napoli, dove curò la pubblicazione dell'opera di Hamilton sui vasi etruschi, la cui raccolta fu comperata dal re d'Inghilterra; lavorò pure all'opera, presentemente rara, che ha per titolo: *Antiquités étrusques, grecq. et rom.* (Napoli, 1766, 4 vol. in fol., con figure colorite), e ad un'altra intitolata: *Veneres et Priapi uti observantur in gemmis antiquis* (ediz. di Napoli, ma con data di Leida, 1771, 2 volumi in 4.°, con figure). Passò quindi a Firenze, e il granduca lo prepose al Museo Mediceo delle stampe, di cui pubblicò il *Prospectus* (1772). Pubblicò inoltre, senza nome di autore, le opere: *Monuments de la vie privée des douze Césars, d'après une suite de pierres gravées sous leurs règnes* (Capri, 1780, in fol. con figure); *Memoire du culte sacré des dames romaines* (Capri, 1784, in 4.°, con figure) e *Recherches sur l'origine, l'esprits, les progrès des arts dans la Grèce*.

DANCOURT Florent Carton. Attore e commediografo francese, nato a Fontainebleau nel 1661, morto nel 1725: si dedicò prima allo studio del diritto, poi al teatro. Scrisse commedie nelle quali rivelò molta fecondità nell'invenzione di situazioni comiche ed una rara perizia nel far parlare i contadini; le sue commedie sono quindi villereccio la maggior parte, tranne

Le Chevalier à la Mode; Galant Jardinier; Vendange de Suresne, che sono le sue migliori composizioni drammatiche. Luigi XVI si faceva leggere le commedie di Dancourt prima che fossero rappresentate. Nel 1718 lasciò il teatro e si diede ad opere di pietà; tradusse i salmi e compose una tragedia biblica.

DANDA. Misura lineare indiana, corrispondente a m. 1.83.

DANDÉ. Fiume dell'Angola, nella parte meridionale della costa occidentale dell'Africa: sbocca nell'oceano Atlantico, a 100 km. a nord del Coanza, dopo un corso di 300 km. Sulla sua riva destra, entro terra, sorge la città omonima. — **Dandé**, contea degli Stati Uniti, nel sud del Wisconsin, con 15,000 ab. Capoluogo, Madison.

DANDELIO. Pianta dell'ordine delle compositae, sottordine delle cicoriacee, comune in molte parti di Europa e di America.

DANDI. Poeta indiano, contemporaneo del re Rhojja al quale si attribuisce un'opera sull'arte poetica, intitolata *Caryadarsa*. Egli però è noto anzitutto per una specie di romanzo intitolato *Dasa Cumara Curita* di cui il testo fu pubblicato, nel 1840, a Londra, da H. Wilson, e fu tradotto in francese dal Lancereau.

DANDIN. Tipo caratteristico di una commedia di Molière, rappresentato da un ricco contadino, il quale si procacciò molestie infinite per aver voluto sposare una gentildonna. Al colmo della costernazione egli esclamò: *Tu l'a voulu George Dandin!* E questo motto passò in proverbio, per designare tribolazioni di cui siamo noi stessi la causa.

DANDINI Ercole Francesco. Giureconsulto italiano, nato nel 1696, morto nel 1747; fu scolaro del celebre Vincenzo Gravina e, divenuto egli stesso giureconsulto peritissimo, insegnò giurisprudenza e compose molte opere, tra cui: *De forensi scribendi ratione culta atque perspicua; Orazioni delle lodi del serenissimo principe Eugenio di Savoia* (Faenza, 1717); *De servitute prædiorum interpret.* (Verona, 1741).

DANDINI Gerolamo. Gesuita e viaggiatore, nato a Cesena nel 1554, morto a Forlì nel 1634: fu il primo del suo ordine che insegnò filosofia a Parigi; fu rettore di collegio a Ferrara, Forlì, Bologna, Parma e Milano; visitatore delle provincie di Venezia, Tolosa e Guienna, provinciale in Polonia e nel Milanese. Insegnava, nel 1596, filosofia a Perugia, quando fu inviato da Clemente VIII presso i Maroniti del Libano. Egli descrisse il suo viaggio in un'opera intitolata *Missione apostolica al patriarca e ai Maroniti del Monte Libano* (Cesena, 1666), che fu tradotta in francese da R. Simon (Parigi, 1675) e in inglese (Londra, 1698).

DANDOLO. Una delle più illustri famiglie patrizie venete: ebbe grandi domini e ricchezze e diede alla repubblica molti dogi e magistrati. — **Enrico**, nato nel 1108, morto a Costantinopoli nel 1206, fu valente in armi, nella politica nell'eloquenza. Inviato a Manuele, imperatore a Costantinopoli, per reclamare alcuni vascelli, munizioni e prigionieri veneziani, quel monarca gli avrebbe, dicesi, fatto affacciare alcuni bacini arroventati, per cui fu improvvisamente acciecato. Ma questa, secondo alcuni, sarebbe una favola, ed egli avrebbe perduto naturalmente la vista. Eletto doge nel 1192, al senno aggiunse vigore straordinario ed iniziò il suo regno sostenendo felicemente una guerra contro i Pisani. Condusse i cro-

ciati a rimettere in trono a Costantinopoli Isacco Angelo. Questo ucciso e surrogatogli Murzulfo, Dandolo in pieno consiglio dei Crociati propose loro di impadronirsi dell'impero greco. Conquistata la città (1203), immense ricchezze furono divise tra Francesi e Veneziani; Dandolo rifiutò il regno offertogli. Fu poi creato despota della Romania. Ebbe dalla repubblica in dominio le isole dell'Arcipelago e vari porti dell'Ellesponto, della Frigia, della Morea e la metà di Costantinopoli. Comperò dal marchese di Monferato, per 10,000 marchi d'argento, l'isola di Candia. — Giovanni, doge nel 1280, morto nel 1289, sostenne lunga e rovinosa guerra col patriarca d'Aquileia. Sotto il suo reggimento, Pirano ed Isola, in Istria, si diedero a Venezia, Trieste se ne sottrasse. —



Fig. 2805. — Enrico Dandolo.

Francesco, doge nel 1328, morto nel 1339, ebbe il soprannome di *cane*, perchè, mandato a papa Clemente V per l'assoluzione dall'interdetto fulminato contro Venezia, si gettò a guisa di cane con corda al collo ai piedi del pontefice, dichiarando non volersi torre da quella umiliazione, se prima non assolto. — Andrea, tenne il dogato dal 1342 al 1354, anno della sua morte: ebbe relazione d'amicizia col Petrarca; è autore di due *Cronache* latine di Venezia, pubblicate tra gli *Scriptores* del Muratori. — Fantino, suo figlio, morto nel 1449, professò il diritto a Padova: fu ambasciatore della repubblica ed uno del consiglio dei Dieci; fu pedestà di Ravenna e scrisse *Trattati* sul diritto civile. — Antonio (1431-1472), giureconsulto, fu membro del Consiglio dei Dieci, pedestà di Ravenna e autore di un *Tractatus juris civilis*. — Marco, giureconsulto ed uomo di Stato, morto a Venezia nel 1535, sostenne molte ambascerie e scrisse parecchie opere, la più nota delle quali è la *Calena in L psalmos ex graeco versa*, ecc. — Vincenzo, chimico ed agronomo, nato a Venezia nel 1758, morto nel 1819, studiò a Padova; aprì farmacia in Venezia, ripetendo le esperienze dei Lavoisier, dei Fuor-

croy e d'altri celebri chimici, e pubblicando i suoi *Fondamenti della fisico-chimica*, acquistò fama in Italia e fuori. Occupata Venezia dai Francesi, diede mano a disfare la oligarchia; andò provveditore in Dalmazia, e sotto il regno italico fu conte e senatore. Fastidito di quelle onoranze, si ritrasse a Varese, nella Lombardia, ove procurò migliorare l'agricoltura e la pastorizia. De' molti suoi scritti d'economia agraria sono specialmente pregiati i seguenti: *Il buon governo dei bachi*, tradotto in francese; *Discorsi sulla pastorizia*; *Storia dei bachi da seta*; *Enologia o l'arte di fare i vini*. — Gerolamo, nato a Venezia nel 1796, ivi morto nel 1866, fu nel 1821 segretario di governo; nel 1848, sorto il governo repubblicano, fu mandato a reggere la provincia di Rovigo: dopo il disastro di Novara, commissario a Chioggia; infine, fu nominato direttore dell'Archivio dei Frari. Lasciò parecchi scritti. — Tullio, conte, figlio di Vincenzo, nato a Varese nel 1801, morto in Urbino nel 1870, scrisse un gran numero di opere, tra le quali: *Lettere ad una sposa*; *Lettere su Roma e Napoli*; *Lettere su Venezia*; *Viaggio per la Svizzera occidentale*; *Studi sul suolo di Pericle*; *Studi sul suolo d'Augusto*; *Storia del pensiero al medio evo*; *Storia del pensiero nei tempi moderni*; *Il secolo di Leone X*, ecc.

DANDUR. Tempio nella Nubia dedicato ad Osiride, più celebre per l'eco che vi si fa udire che per le dimensioni e le decorazioni, le quali sono meschine e segnano l'epoca di decadimento sotto la dominazione romana. Di questo tempio rimane ora la cerchia murata che lo difendeva dalle inondazioni del Nilo, dall'alto della quale fa bella mostra il propileo. Il pronao ha due colonne, ma la sala ipostila e le altre parti che veramente costituiscono il tempio rimasero incomplete.

DANDY. Voce inglese usata comunemente per indicare un bellimbusto, un vagheggino, uno sciocco che faccia pompa negli abiti.

DANE. Fiume nell'Inghilterra: scorre nella contea di Stafford e Chester e si getta nel Weaver presso Northwich.

DANE BROG (ordine di). Ordine istituito da Valdemaro II, re di Danimarca, in memoria della vittoria riportata nel 1219 sopra i Livoni. Cristiano V, nel 1671, in occasione della nascita del suo primogenito, rinnovò quest'ordine, che ebbe un terzo rinnovamento nel 1808. Tale ordine è destinato a compensare i servizi civili e militari resi allo Stato, senza distinzione di età e condizione. Adesso vi sono aggregate, sotto il nome di *Danebrog-Mann*, le persone che si distinguono, ma non hanno diritti bastanti al titolo di cavaliere.

DANE GELT o DANEGOLD. Tributo, dapprima di un soldo, poscia di due soldi, prelevato in Inghilterra sopra ogni iugero di suolo dagli Anglo-Sassoni, per difendere il paese contro i Danesi, significando infatti *danaro danese*. La tassa continuò molto tempo dopo la conquista normanna.

DANE LAGE o DANE LAWE. Dopo la cacciata dei Danesi per opera di Alfredo il Grande (878 dell'E. C.), fu conchiuso un trattato fra quest'ultimo e Guthum, re dei Danesi, in forza del quale il regno di Wessex era abbandonato da costoro, ai quali era però concesso di conservare le coste orientali dell'Inghilterra, inchiusavi la Northumbria. Questo di-

stretto era chiamato *Denelagh* o *Danelage* o *Dane Lawe* essendo gli abitanti governati dal danese e non dall'inglese.

DANEMORA (*Dannemora, Danmora*). Villaggio di Svezia, con 1500 abitanti al nord di Upsala, conosciutissimo per le numerose e ricche sue miniere di ferro e per le sue ferriere. Le cave, entro le quali i lavoranti discendono, in parte per mezzo di scale ed in parte entro botti sospese a corde, sono di enorme estensione. Il minerale che se ne estrae contiene, in media, dal 40 al 50 % di ferro puro, ritenuto il migliore del mondo, e assai ricercato dalle fabbriche d'acciaio d'Inghilterra. Nel 1880 se ne estrassero 980,000 quintali.

DANES Pietro. Erudito francese, nato a Parigi nel 1497, ivi morto nel 1577: fondato nel 1529 il Collegio reale (Collegio di Francia), vi fu nominato primo professore di lingua greca. Nel 1545, ambasciatore del re al concilio di Trento, vi sostenne l'onore e gli interessi della sua nazione. Di ritorno in patria, divenne precettore del Delfino; nel 1557 fu eletto vescovo di Lavaur, nella Linguadoca. Danes fu uno dei più dotti uomini del suo tempo. Fra i molti suoi opuscoli citiamo: la *Prefazione* all'edizione di Plinio (Parigi, 1532 in fol.); l'*Arringa* al concilio di Trento; la *Lettera apologetica* in latina, per Francesco I contro Carlo V; uno scritto sopra Aristotile, intitolato: *De substantia et modis ejus*, ecc.

DANESE arte. La storia delle arti in Danimarca comincia, per l'architettura, fin dalla metà del XII secolo, quando sorsero colà gli importanti edifici romani, sia sotto l'influenza dell'arte contemporanea d'oltre Reno, sia per l'imitazione di costruzioni tedesche. Però non giunse al suo completo sviluppo se non verso il principio del XVII secolo, quando, sotto Cristiano IV, si unì allo stile barocco olandese, creandoci, ad esempio, la Borsa di Copenhagen. Soltanto sulla fine del XVIII secolo si collegò, all'architettura, il nome di Harsdorf, che si studiò di richiamare in vita lo stile classico. A lui tennero dietro altri celebri maestri, quali il vecchio Cristiano Federico Hansen, morto nel 1846, Bindesböll, l'autore del Museo Thorwaldsen, Dahlerup e Petersen, architetti del teatro di Copenhagen, e così pure Meldahl. — Della plastica danese si può parlare soltanto da dopo la metà del XVIII secolo, quando Wiedewelt (nato nel 1731, e morto nel 1802), introdusse in Danimarca, per mezzo di numerose opere, l'arte classica imparata a Roma. Il suo successore fu Thorwaldsen, sotto il quale si distinsero, come suoi scolari, Bissen e Jerichau. Scolari di Bissen furono Ilasselriis, Teobaldo Stein, Ring, ed altri. — Neppure la pittura danese può vantare un passato più antico di quel che lo possa vantare la plastica. Fondatore ne fu un artista appartenente alla seconda metà del XVIII secolo, Abildgaard (morto nel 1809), che lavorò nell'indirizzo classico di David. Presso di lui lavorarono inel per i ritratti, e Cristiano Augusto Lorentzen come pittori di quadri storici. Discepoli di Abildgaard furono Ecksberg, il quale studiò anche a Parigi sotto David, e Lund. Il primo pose il fondamento per la pittura nazionale danese, alla quale collaborarono poi, per genere umoristico, il suo discepolo Marstrand; per la pittura di animali Gebauer, scolaro di Lorentzen; per la figura, Elisabetta Jerichau; per i ritratti, Gertner, Barentzen e Rörbye; per le battaglie,

Simousen e Sanne; per le marine, i valenti Antonio Melbye e Sörensen; per i paesaggi, Rump, Petzholdt, Skowgaard ed altri. Primeggia poi, come pittore di genere e di storia, il K. H. Bloch. — Lo stesso si può dire, per il carattere serio e melanconico, della musica danese. Come compositore sorse dapprima il Kunzen (1761-1817), il quale scrisse con buona fortuna opere profane ed ecclesiastiche; poi Federico Kuhlman, istrumentista e valente insegnante di musica, Emilio Hartmann e suo figlio; il compositore di ballabili Hans Cristiano Lumbye; Enrico Rung, compositore di romanze, ed altri.

DANESE lingua e letteratura. L'antica lingua danese, detta *oldnordisk* ovvero *dönskunga*, e che ancor oggi vien parlata quasi integralmente in Islanda; nacque dallo stipite comune delle lingue dei tre regni nordici (*norräna tunga*) e rimase anche poi sempre comune, nei principi fondamentali, alla Danimarca, alla Svezia e Norvegia, tanto nella letteratura come nella semplice lingua parlata, che appartiene al gruppo delle indo-germaniche. Soltanto dopo il secolo XVI, lo stipite si divise in due rami, che s'andarono sempre più allontanando l'un dall'altro, e tosto si formò da una parte la letteratura svedese, affatto a sé, e dall'altra la danese-norvegese. Quest'ultima fiorì per quasi due secoli, finchè succedette anche qui, nel 1814, la divisione politica fra la Norvegia e la Danimarca. La letteratura danese si separò affatto dalla norvegese, ed ora si fanno anzi molti tentativi perchè il norvegese, tal quale è parlato dai contadini, venga adottato come lingua letteraria della Norvegia, essendo quella che ha conservato maggiore affinità coll'antico stipite della *norräna tunga*. Il danese andò perdendo molto della sua primitiva forma per l'irruzione di vocaboli stranieri, inglesi, anglo sassoni, latini e massime tedeschi, giacchè i danesi, già fin da prima dei tempi di Lutero, andavano a fare i loro studi in Germania. Inoltre, per un lungo tratto di tempo, la nobiltà tedesca andava a prestar servizio alla corte di Danimarca, ove la lingua danese veniva quasi completamente sostituita dalla tedesca. Ma, colla riforma, avvenne una reazione, la quale preparò il terreno e, verso la fine del secolo scorso e sul principio di questo, mediante lo studio della letteratura islandese, la lingua potè di nuovo essere ridotta a forma propria e nazionale. Il compito fu cominciato da dotti, quali Oehlenschläger, Mohlbech, Grundtvig, ecc., e seguito sempre sino ai giorni nostri da degni successori. Dopo che i più benestanti contadini e i proprietari di terreni furono scacciati dalla Norvegia, verso la metà del nono secolo, e si stabilirono in Islanda, vollero raccogliere la loro storia passata e presente e lo fecero dapprima per tradizione e poi per iscritto. La letteratura islandese raggiunse il suo più alto grado nel secolo XIII, ma d'allora in poi andò scadendo. Soltanto dopo l'introduzione del cristianesimo venne rilevata dal sacerdote Sámund, nel 1090, la poesia degli dei e degli eroi: *Voluspá*, ecc.; e 150 anni più tardi Snorre Sturleson mise insieme una completa dottrina religiosa, composta della nuova e dell'antica Edda. In tutto il settentrione si sparsero non solo le leggende degli dei, ma anche quelle storiche, poichè gli *scaldi* e i trovatori venivano dall'Islanda alle corti dei re e dei nobili ed erano capiti senza interpreti.

La vita e le avventure di questi loro viaggi andavano ad arricchire la letteratura delle leggende, le quali ancor oggi possono servire d'esempio per la descrizione vivace di fatti storici. La più celebre leggenda di regnanti è quella del duce e *scaldo* Snorre Sturleson, *Heimskringla*, scritta verso il 1230 e stampata per la prima volta a Stoccolma, nel 1697. Il grammatico Saxo, il sapiente contemporaneo di Snorre, scrisse nello stesso tempo la cronaca dei re di Danimarca, attingendo alle stesse fonti, ma in elegante latino, che soltanto 400 anni dopo fu tradotto e divenne libro del popolo. Per contro, la parte meno settentrionale del paese possedeva, già in quel tempo e durante l'unione scandinava, delle ottime poesie scritte nella madre lingua, i *Canti degli Eroi*, in cui sono, con parecchie romanze narrati la vita dei cavalieri, i loro usi, i costumi, le superstizioni e i ricordi storici, poesie che fanno parte ancor oggi del patrimonio letterario popolare della Danimarca. Il primo libro stampato in danese fu la *Cronaca danese in rima* (*Danske Rimekronike*, Odense, 1495), che è in certo modo una storia patria in poesia. Però soltanto la Riforma diede alla lingua nazionale un vero slancio e fondò la letteratura danese. Cristiano II, apostolo fedele, pubblicò molti scritti, fra cui la *jerntegnspostil*, ossia una traduzione del Nuovo Testamento, e una bibbia che contribuì molto alla educazione della lingua scritta. Le scienze, massime la teologia, si attennero ancora per un pezzo al latino. Fu il dott. Niels Hemmingsen, discepolo di Melantone, che pubblicò in danese il primo libro delle costruzioni. La religione e la storia si servirono della lingua madre per parlare al popolo. Il maestro Anders Sørensen Wedel, maggiordomo di Ticone de Brahe, tradusse in danese la cronaca latina di Saxo, nel 1575, poi, nel 1591, i *Cento canti eroici*, e quasi contemporaneamente il predicatore norvegese Pietro Glausen tradusse le *Leggende dei reali* di Snorre, che nella loro lingua primitiva non venivano più lette. Una cronaca di Danimarca in forma di annali, con documenti storici, fu pubblicata da Arilo Hvittfeldt, cancelliere di Cristiano IV; ma dopo, questa storia tornò a voltarsi in latino, la lingua dei dotti, nella quale venne pure scritta una delle più celebri opere di Ticone Brahe (nato nel 1546, morto nel 1601), scopritore di una nuova stella. Il promettente sviluppo, che avevano preso le scienze andò diminuendo nell'epoca così detta *dei dotti*, ossia dalla fine del secolo XVI sino al principio del XVIII, specialmente a causa delle guerre in cui la Danimarca perdette le provincie di Schonen, Halland, Bleking, nel 1658. Prima della fine dell'epoca dei dotti, l'intera letteratura nordica possedeva il suo più gran poeta nel vescovo Tommaso Kingo, i cui magnifici salmi risuonano ancor oggi nelle chiese danesi e norvegesi. Il *canto corale* di Kingo inaugurò, nel 1674, la nuova letteratura poetica del nord. Tanto prima che dopo di lui, vi furono pure, intorno a quel tempo, altri poeti, i quali aprirono l'avvenire all'arte poetica, come il vescovo Anders Arrebo, i cui inni sacri e profani (il salmo di Davide specialmente, scritto nel 1623) ebbero tutta la semplicità del cantico popolare. Il suo poema *Hexaemeron*, pubblicato nel 1641, in cui egli canta la natura in versi esametri e alessandrini rimati, fu una imitazione dal francese. Il maestro Anders Berding, abilissimo rimatore, pubblicò, verso il 1677, una gazzetta ufficiale in poesia. Il poeta prediletto del popolo norvegese, Pietro Dass

(morto nel 1708), predicatore delle terre nordiche pubblicò in versi una cronaca biblica, un catechismo ed una descrizione della natura e della vita nelle terre del Nord. Ma ciò nonostante, il canto corale di Kingo e i suoi salmi rimasero insuperati, poichè la poesia di quel tempo consisteva quasi esclusivamente di prosa in versi rimati. Fra le scienze, quelle naturali ebbero il più grande impulso. Niels Stensen, nel 1669, fece delle scoperte nell'anatomia, nella chimica e nella geologia, e viene anzi considerato come il *padre della geologia*; visse per lo più a Firenze, si fece cattolico e tornò, solo per poco tempo, in patria, chiamato dal cancelliere Griffenfeldt. Il professore Ole Römer, divenuto poi borgomastro di Copenhagen, scopri, in Francia, la velocità della luce; Tomaso Bartholin conseguì una fama europea nell'arte della medicina. All'università non mancarono dotti teologi, naturalisti e studiosi delle antichità; ma, come scrittori, tutti questi scienziati appartengono alla letteratura neolatina, allora europea. Ciò sia pur detto per la scienza delle antiche nordiche, la quale contava in quel tempo il più gran numero di cultori. Il medico Ole Worm suscitò gran rumore colla sua opera latina sulle pietre runiche. Le edizioni latine di leggende e manoscritti, pubblicate dai dotti islandesi Thormod Torfiiu e Arne Magnussen, erano soltanto per i dotti. Perfino la prima grammatica danese del prete evangelico Pietro Syv, edita nel 1668, conteneva molti vocaboli latini. Un'eco dei canti eroici si trova nei canti di Jorgen Sorterup; ma la poesia profana non si elevò mai più in alto. Tale era lo stato della letteratura, quando Lodovico Holberg, nato a Bergen nel 1684, tornò a Copenhagen da un suo viaggio all'estero e prese la cattedra all'università. Era un valente storico, statista, teologo e soprattutto abilissimo nella satira e nel saper cogliere il lato comico della vita. Colle sue vaste cognizioni, il suo retto giudizio, il dono di saper bene esprimersi e scherzare nella lingua parlata, divenne un poeta popolarissimo e prediletto, come nessun altro paese ne ebbe mai, ed è ancor oggi il poeta danese più letto. Le sue commedie, scritte nel 1772, passano tuttora per capolavori e sono nel repertorio del teatro nazionale danese, che venne fondato da quelle stesse opere. Il *Pietro Paar* di Holberg, le sue commedie, i suoi scritti storici e morali formano una parte a sé nella letteratura danese, da lui, si può dire, inaugurata. Ma egli non lasciò nessuna scuola e nessun successore, benchè avesse avuto dei predecessori. Fra i suoi contemporanei, Hojer coltivò la legislatura e il dotto Gram la storia. A questo ultimo si aggiunse il giovane Langeheck, il quale scrisse poi, fra le altre cose, il libro: *Scriptores rerum danicarum* del medio evo. Uno dei giovani amici di Holberg fu il filosofo Eilschow, che si accinse a depurare la lingua dalle parole straniere. Tra i poeti del tempo d'Holberg, fu Falster, valente nella poesia gioviatile. Il professore C. F. Wadskjær era invece, per lo più, poeta d'occasione, e scrisse in uno stile rococò, pieno di giuochi di parole e di dotte allusioni. Ma contemporaneamente risuonarono gli stupendi salmi del vescovo Boersen (nel 1759) e infine si fece sentire uno dei poeti della libertà, Ambrogio Stub, i cui canti divennero notissimi, ma solo dopo che egli fu morto nella massima povertà. Dopo la morte di Holberg, nel 1754, trovavansi a Copenha-

gen delle vere colonie di immigrati tedeschi e francesi i quali divulgavano l'istruzione; v'erano Malet, autore dell'*Histoire de Dannemarc*, e Klopstock, il poeta della *Messide*, che godeva d'una pensione reale. Si pubblicavano giornali in tedesco e in francese, ma anche i libri in lingua danese prendevano un bel posto. Dopo gli imitatori vennero i veri autori, come I. S. Sneedorf, direttore dell'università fondata da Holberg in Soro, il norvegese Kraft e il filosofo Gamborg, i quali fondarono la *Società delle belle arti*, diedero premi di concorso e aprirono così la strada del Parnaso danese ai norvegesi Tullin e Ewald. Quest'ultimo, scolaro di Corneille e di Klopstock, si diede alla più alta poesia. *Adamo ed Eva*, la *Morte di Baldur* e i *Pescatori*, poesie scritte fra il 1770 e il 1778, raggiunsero il più alto grado della letteratura poetica danese. Contemporaneamente ad Ewald comparve, nel 1772, il norvegese Wessel, col suo dramma *L'amore o le calze*: è una grossolana parodia delle tragedie francesi piene di rettorica e di esagerazioni, che ancor si rappresentano in alcuni teatri del Nord. Le lotte fra gli amici norvegesi di Wessel e quelli danesi di Ewald, fra i patrioti danesi e i tedeschi, fra quelli che difendevano le libertà dei contadini e quelli che stavano per i signori, fra ortodossi e nazionalisti, posero in moto gli spiriti di quell'epoca, e formarono nella letteratura un genere di scritti d'occasione e di polemiche. Le poesie sarcastiche e i *Fogli volanti* di P. A. Heilbergs espressero il sentimento della libertà civile, finchè l'autore non venne espulso, nel dicembre del 1799. Gli studi allora progredirono poco, eccetto appunto in quelle materie in cui non avevano l'appoggio delle letterature straniere. Un buon fondamento per lo studio della giurisprudenza lo pose Kofod Ankers, colla sua storia della legislazione danese. La storia patria fu arricchita da Langebeck, dal norvegese Schoning con una edizione e traduzione di Snorre, e da Suhm con una dotta storia antica di Norvegia. Uno dei migliori storici danesi, Federico Sneedorf, morì giovane. Intanto la letteratura scientifica popolare non rimase indietro e, specialmente dal lato estetico, ebbe un ottimo cultore in Rahbek, il quale è rinomato come giudice del buon gusto, mentre sua moglie Kamma Rahbek fece della propria casa il luogo di ritrovo di tutti gli amici delle muse. Quanto il gusto e la ricchezza della lingua si fossero sviluppati prima della fine del secolo XVIII, lo si può vedere nelle opere giovanili di Baggesen. Il suo stile in prosa, massime nella descrizione di viaggio intitolata il *Labirinto*, edita nel 1792, appare ancora migliore delle sue pur belle poesie. Un altro lirico, pieno di pensieri e di vivacità, Schack Staffeldt, pubblicò soltanto alcune poesie in danese e in tedesco, e poi passò all'estero. Nel 1800, Adamo Oehlenschläger era studente, a vent'anni; ma appena il norvegese Steffens, l'apostolo del romanticismo tedesco, gli ispirò coraggio, il suo valore poetico si destò rapidamente ed egli apparve dapprima come romantico. Ma l'impulso del nuovo secolo ebbe in lui il sopravvento; l'Edda, le leggende, i canti eroici gli aprirono un largo campo e lo fecero diventare *poeta nordico*. Dopo le sue poesie romantiche, *S. Haustuspil*, la *Leggenda di Vaulundar* e *Aladin*, vennero le semplici e ingenuie leggende storiche, il *Vaggio di Thor*, poi *Hakon Jarl*, *Axel e Walborg* e gli altri drammi tragici, il poema eroico

Helge e molte poesie liriche e romanze. Queste opere apparvero pure quando la Norvegia e la Danimarca avevano ancora una letteratura comune. Esse aprirono un nuovo secolo in Danimarca, il secolo del popolo: Oehlenschläger, traendo soggetti dai vecchi scritti, seppe arricchire e completare la lingua e unì quindi l'antico al presente. Dopo che egli ebbe aperta la strada in questo senso, vi fu chi volle cercare una nuova separazione fra il passato ed il presente e volle scendere proprio nel cuore del popolo. Comunque, Oehlenschläger fu sempre alla testa della poesia nazionale, mentre Grundtvig scriveva le *Scene della decadenza della vita dei cavalieri eroici*, Cristiano Winter *I pezzi di legno*, Blicher le novelle e Hauch i drammi. Non riuscendo a Oehlenschläger di raggiungere la palma nella poesia tedesca, divenne il poeta più noto di tutta la Scandinavia, poichè nel 1829 fu incoronato *re dei poeti nordici* nella cattedrale di Lund, dal vescovo Isaia Tegner, l'immortale poeta della leggenda di Frithjof, morto nel 1850. Fra i contemporanei di Oehlenschläger merita menzione, sopra tutti, l'inventore dell'elettromagnetismo, H. C. Orsted, che levò gran rumore specialmente colla sua opera: *Lo spirito della natura*. Suo fratello Anders Sandø scrisse molto come legislatore e uomo di stato, mentre il vescovo Mynster si fece un bel nome colle sue *Prediche*, Grundtvig come poeta e storico, Ingemann come lirico, Molbeck come letterato e filologo e Rask come profondo conoscitore dell'antica lingua nordica e islandese. Dopo la morte di Oehlenschläger, comparvero in sì gran numero poeti e prosatori danesi che rammentarli qui tutti condurrebbe troppo a lungo. Ne citiamo soltanto alcuni: I. L. Heiberg poeta di *vaudevilles* e direttore del teatro reale; i poeti comici Overskon, Enrico Herz, Adolfo von der Recke, Erik Bøgh, Hostrup Goldsmid, Ernesto von der Recke, Benzon, Edoardo Bromdes e Drachmann; i novellisti Caril-Eidar, H. P. Ilost, H. C. Andersen, Schandorf, Goldsmid, Pontoppidan, Ivan Ring (Mechlemburg) ed Ermanno Bang; i poeti Hauch, Hertz, Andersen (le cui favole furono tradotte in quasi tutte le lingue), Federico Palundan-Müller, Cristiano Molbeck, ecc. Un debole tentativo di storia letteraria danese venne fatto dal dott. Winkel-Gorn. Ora poi è uscita ultimamente a Copenhagen una storia letteraria danese illustrata, per cura del prof. P. Hausen. Il secolo XIX viene molto ben delineato in tale opera, massime al capitolo del *realismo collegato all'idealismo, ossia dal 1825 al 1850*. Rammentiamo ancora il *Lexicon Almindeligt Forfatter*, di Erslev (3 volumi, Copenhagen, 1843-48, col relativo supplemento dal 1858 al 68 ed aggiunte). Nel 1886 uscì un trattato grammaticale sull'Edda di Snorre, pubblicato per cura delle società per l'antica letteratura nordica.

DANESI Luca. Giureconsulto e matematico, nato nel 1598 a Ravenna, morto nel 1672: fu governatore di Comacchio; si segnalò per le sue cognizioni in materia legale, in matematica e in architettura. Sue opere: *Discorso sopra le acque del Po* (Ravenna, 1646); *Trattato di meccanica cavato dal Galilei* (ivi, 1647); *Discorsi sopra le inondazioni del Tevere* (1661); *Trattato di geometria pratica* (Ferrara, 1670).

DANESI isole. Sono le isole fra lo Skåne e il Jutland, formanti i tre stretti del Sund, del Grande e del Piccolo Belt. Le principali sono Sjælland, Møen,

Falster e Loaland, nel gruppo orientale; Fyen (Fiornia) Langeland, Uro e Samsi, nel gruppo occidentale.

DANEVIRKE. Fiorente stabilimento della Nuova Zelanda (a E. dell'Australia), sul limite occidentale della provincia di Hawke's Bay nell'isola del Nord, fondato dagli emigrati scandinavi in mezzo alla foresta di Seventy Mile Bush, sulla grande strada che conduce da Napier a Wellington.

DANEWERK (in danese, *Dannevirke*). Antichissimo bastione di confine dei Danesi, dall'insenatura della Schlei fino alle paludosi regioni della Treen, presso Hellingstedt, attraverso la penisola. La sua origine risale probabilmente fino al V secolo. Nel IX e X secolo lo si rinforzò con mura e torri. Gli imperatori Ottone I e Ottone II irruperono più volte molto al di là di esso, verso il nord. Lo si fornì di nuove fortificazioni nel XIII secolo. Scoperta la polvere e trasportato il confine verso lo Königsau, perdette ogni sua importanza strategica, e cadde in rovina. Nel 1848 i Danesi eressero nuove fortificazioni presso gli antichi bastioni, che però furono prese dai Prussiani, il 23 aprile. Conchiusa la pace, si fortificò di nuovo la posizione del Danewerk. Nella linea dell'antico bastione si eressero 18 forti e li si munirono, nel 1864, di 80 cannoni. Ma il piccolo esercito danese non si mostrò in grado d'assumersi la difesa di una posizione di tanta estensione, e la sgombrò nella notte del 5 al 6 febbraio (in seguito ai vittoriosi combattimenti degli Austriaci ed al passaggio dello Schlei, superato dai Prussiani sotto il principe Federico Carlo, presso Arnis), abbandonando, per la fretta, tutta l'artiglieria pesante, munizioni, armi e provvigione di guerra d'ogni sorta. Le trincee furono spianate.

DANGAST. Villaggio nel granducato di Oldenburgo, sul golfo della Jode, dove la Prussia costruì (1855-60) un porto di guerra di prim'ordine, dal nome di Guglielmo. Vi sono bagni marittimi. Ab. 1000.

DANGE. Fiume di Prussia. nel distretto governativo di Königsberg, lungo 26 km., navigabile nel suo corso inferiore: nasce nell'altipiano di Schamaiten in Russia e mette foce, presso Memel, nel Kurische Haff (lago litoraneo della Prussia orientale).

DANGERPOINT. Roccia sottomarina, pericolosa alla navigazione, nella colonia britannica del Capo, nella baia di Walker, tra il Capo Hangship e il Capo Nadel (Agulhas), scoperta solo nel 1852, in occasione che vi diede in secco una nave inglese da guerra.

DANGRA. Città dell'India Britannica, nel Cattivar, con 11.000 ab. — Dangra jamcio chiamasi un lago del Tibet.

DANHOLM. Isola della Prussia nello stretto di Stralsunda, sul Baltico (reggenza di Stralsunda, circolo di Franzburg). Un tempo era detta *Strade* ed era, come è sempre tuttora, un luogo di delizie molto frequentato.

DANI. Nome col quale, generalmente, si chiamano le tribù della Scandinavia, che, nei secoli IX e X, invasero e occuparono una gran parte della Bretagna e della Francia. La storia antica delle nazioni scandinave è oscurissima, non ostante che i cronisti danesi e svedesi ne deducano la genealogia da Giapeto e dal figlio di lui Gogg, e raccontino come emigrassero anticamente dall'Asia. Si ha un poema intorno alle imprese dei Dani nel III e nel IV secolo, che si riferisce alle guerre fatte tra di loro, e nel

quale i Dani propriamente detti, ossia i Dani occidentali, appaiono essere gli abitanti della *Julia* (il moderno *Jutland*), chiamati pure Scildingi, mentre gli Sveoni (forse gli stessi che i Snioni) menzionati da Tacito, come stanziati presso le spiagge del Baltico, sono anche chiamati Dani orientali o abitanti di una parte del paese oggi detto Svezia. Dopo questi, sono mentovati i Geota o Goti nelle isole del Baltico, i Se Geota, ossia Goti del mare, detti pure Seilfingi, e i Dani settentrionali, probabilmente i Norvegi. La lingua comune a tutti questi popoli era la scandinava, o danok-tunga, che parlasi tuttora nell'Islanda, e di cui l'anglo-sassone era un dialetto. Migrazioni scandinave nella Bretagna settentrionale seguirono in tempi molto antichi, e forse alcune tribù, che abitavano la Caledonia al tempo dei Romani, erano originariamente di quelle parti. Gli Juti e gli Angli, i quali coi Sassoni conquistarono la Bretagna, vi passarono dalla *Julia*, paese dei Dani occidentali. Ma dopo la conquista dei Sassoni, la connessione fra le tribù immigrate e i Dani rimasti nella Scandinavia andò cancellandosi, finchè alla fine del secolo VIII questi incominciarono a far guerra agli antichi loro consanguinei. Formidabili le loro invasioni sulla costa della Bretagna, durante il regno di Egberto; sotto i successori di lui, essi s'impadronirono di gran parte dell'isola, finchè Alfredo il Grande li sconfisse e costrinse i loro capi a sottomettersi. La parte occidentale dell'Inghilterra ritenne per lungo tempo il nome di Danelagh, e gli abitanti ne erano in gran parte Dani di stirpe, massime a settentrione dell'Humber. Al principio dell'XI secolo, Canuto o Knut, fattosi sovrano di tutte le nazioni scandinave, per conquista aggiunse a' suoi Stati anche la Bretagna. I successori di lui dominarono ancora per alcuni anni sulla Bretagna. La conquista dei Normanni, che seguì poco dopo la morte di Edoardo il Confessore, pose fine all'invasione dei Dani sulle coste della Bretagna. Ma i Normanni in origine erano ancor essi della stirpe dei Dani, nel senso generale di questo nome, essendosi stabiliti nella Francia settentrionale sotto Rollo, al tempo d'Alfredo; e loro consanguinei erano pure quei cavalieri normanni che conquistarono i regni di Sicilia e di Puglia (XI secolo).

DANIANO. È un piano del cretaceo superiore, comprendente i calcari di Faxol, il tufo cretaceo di Maestricht ed il calcare pisolítico del bacino di Parigi.

DANIEL Adalberto Ermanno. Scrittore ecclesiastico protestante e geografo tedesco, nato nel 1812, morto a Lipsia, nel 1871: fu professore ed ispettore nell'Istituto pedagogico di Halla. Fra le sue opere teologiche, sono notevoli le seguenti: « *Spiegazione del piccolo catechismo di Lutero; Libro di cantici per le scuole; Taziano l'apologeta, studio sulla storia dei dogmi; Guida liturgica per i ginnasi; Florilegi d'inni delle antiche poesie ecclesiastiche; Controversie teologiche, Verità e finzioni sul conto di Cristo; Gli inni sacri, ecc.* Tra le sue pubblicazioni geografiche, primeggiano il *Manuale di geografia per le scuole superiori (Lehrbuch der Geographie, ecc.)*, che ebbe sei edizioni; una *Guida all'insegnamento geografico (Leitfaden für den Unterricht in der Geographie)*, che ebbe una sessantina di edizioni e non poche traduzioni; il *Manuale della geografia (Handbuch der geographie)*; il libro *Germania (Deut-*

schland) e *La Germania descritta sotto il suo aspetto fisico e politico*.

DANIEL Arnando. Poeta provenzale, morto verso il 1189, probabilmente in un convento. Si distinse in ispecial modo nelle sestine e fu il principale compositore della poesia di genere truce.

DANIEL Gabriele (padre). Gesuita, nato a Rouen nel 1649, morto nel 1728: scrisse la storia della Francia, dal principio della monarchia, dedicandola a Luigi XIV, che lo fece storiografo del regno. Tale storia, in complesso, è assai incompleta. Pubblicò anche: *Observations critiques sur l'histoire de France écrite par Mézerai; Histoire de la milice française*, nella quale si distinguono i cambiamenti seguiti nella milizia francese e nel sistema di disciplina e di tattica dal principio della monarchia sino al tempo di Luigi XIV; *Le voyage au monde de Descartes*, specie di storia intorno al sistema di questo filosofo; gli *Entretiens de Cléandre et d'Eudoxe*, diretti a confutare le *Provinciales* di Pascal, e parecchie altre opere minori.

DANIEL Giuseppe Enrico. Noto sotto il nome di *Du Commun du Loche*, scultore francese, nato a Nantes, nel 1804, morto ad ottant'anni, a Rethel. Eseguì molti busti, una grandiosa fontana a Nantes, un monumento del conte Raimondo a Orange e molte altre statue per Parigi ed altre città.

DANIEL. Il quarto dei quattro profeti maggiori, disceso dal sangue dei re di Giuda: di lui le sacre leggende dicono quanto segue: fanciullo, fu condotto prigioniero a Babilonia dopo la presa di Gerusalemme (602 a. C.). Cresciuto alla corte di Nabuccodonosor, molto si approfondì nella lingua e nella scienza de' Caldei, e incominciò a dar prova della propria saggezza scoprendo l'innocenza di Susanna. Esplicatore dei sogni di Nabuccodonosor, fu da lui nominato capo dei magi e prefetto di Babilonia. Perdè il favore del re perchè non idolatra, ma uscì illeso dalla fossa dei leoni, ove l'avea condannato. Dichiarò a Baldassarre le tremende parole fiammeggianti sulla parete. Nei priini anni del regno di Dario conobbe, per rivelazione, che la morte del Messia accadrebbe dopo 70 settimane, composte ciascuna di 7 anni, cioè dopo 490 anni. Le sue profezie formano 14 capitoli.

DANIEL Francesco. Storico ed archeologo, nato nel 1740 presso Caserta, morto nel 1812: nel 1778 fu nominato istoriografo del regno; 1787, segretario dell'Accademia Ercolanese, istituita nel 1755, per dirigere gli scavi d'Erco ano e pubblicarne i risultati. Esercitò degnamente cotesto officio ed ebbe gran parte nella pubblicazione dei lavori notevoli di quella società. Liberale, sposò le parti avverse ai Borboni quando Championnier fondò la repubblica Partenopea, caduta la quale, fu spogliato di tutti i suoi impieghi. Giuseppe Bonaparte, salito al trono di Napoli, gli diede una pensione e la direzione della stamperia reale. Sue opere: *Codice federiciano*, in cui trattò di tutta la legislazione di Federico II; le *Forche eadme illustrate; Manete antiche di Capua*, ecc.

DANIELETTI Daniele. Architetto, nato a Padova nel 1752, morto nel 1832: percorse una parte d'Europa per studiarne i monumenti e, rimpatriato, succedette, nella cattedra d'architettura, all'abate Domenico Cerato, suo maestro. Molti edilizi furono costrutti su suoi disegni; egli era specialmente valente

nel restauro d'antichi monumenti. Lasciò un'opera intitolata: *Elementi d'architettura*.

DANIELL. L'unità pratica di forza elettromotrice è il *Volta* e corrisponde appunto alla F. E. M. di un elemento Daniell caricato con una soluzione di nitrato di rame

$$[C u (NO_3)_2]$$

e con lo zinco in una soluzione composta di una parte di acido solforico in 12 d'acqua. La Daniell campione ricevette svariate forme dai costruttori di apparecchi elettrici. Un elemento Daniell, da poco montato con zinco puro, distillato due volte, e con rame di fresco depositato elettroliticamente, dà, secondo Fleming, una forza elettromotrice che varia da 1,072 volta legale a 1,102, secondo la natura della soluzione. — Daniell-Siemens, unità di intensità rappresentata dall'intensità della corrente corrispondente alla forza elettromotrice di una volta e ad una resistenza del circuito eguale all'unità Siemens. La Daniell-Siemens equivale a

$$1.11$$

$$\frac{0.95}{}$$

ossia a 1,17 ampère.

DANIELL. Nome di una famiglia inglese di artisti, i cui membri furono tutti pittori ed incisori: il più conosciuto è Tommaso Daniell, nato nel 1749, a Kingston-on-Thames; egli fece un lungo viaggio nelle Indie orientali e ne riportò magnifici disegni, che pubblicò in varie raccolte intitolate: *Scene orientali, Antichità dell'India, Scavi indiani ad Eloru*. Morì nel 1841 a Kensington. — Suo nipote **Guglielmo**, che aveva viaggiato insieme allo zio, incise in rame parecchi disegni di quest'ultimo e di un suo fratello Tommaso: questi visse a lungo al Capo di Buona Speranza facendo il pittore e viaggiò nel centro dell'Africa, riportandone molti disegni, che pubblicò mediante incisioni in rame. Morì nell'isola di Ceylan, nel 1811.

DANIELL Giovanni Federico. Scenziato inglese, nato a Londra nel 1790, morto nel 1845: nel 1814 cominciò, col professore Brande, la pubblicazione del *Quarterly journal of science and art*; nello stesso anno ebbe un premio dalla Società orticola pel suo saggio: *On artificial climate*. Pubblicò inoltre: *Meteorogical Essays* (1823); *Introduction to chemical philosophy* (1839.)

DANIELLO Bernardino. Letterato, morto a Padova nel 1565, versato nelle lettere antiche e critico insigne. Di lui abbiamo: *La poetica*, in dialoghi, che ebbe una certa autorità; *Sonetti e Canzoni del Petrarca, con l'esposizione di B. Daniello*; *Traduzione in versi scelti del Il libro dell'Encide*; *Le Georgiche tradotte in versi sciolti*; *Dante con l'esposizione di B. Daniello*, pubblicato dopo la sua morte: è un commentario assai pregevole ed attribuito a Trifone Gabriello.

DANIELS Alessandro Giuseppe Aloiso Rinaldo (di). Celebre giureconsulto, nato nel 1800 a Düsseldorf: fu professore di diritto a Berlino, poi deputato; morì nel 1868. Scrisse un *Manuale del diritto civile prussiano* un *Manuale della storia giuridica tedesca* e un *Sistema del diritto civile prussiano*.

DANILO. Principe del Montenegro, della fami-

glia di Petrovitsch Njegosch, nato nel 1826, morto nel 1860 a Cattaro, il giorno dopo essere stato ferito da un montenegrino fuggiasco. Succeduto allo zio Pietro II nel 1851, separò ben presto la dignità di sovrano spirituale da quella di sovrano temporale, e dichiarò Danilo I. Sconfisse più volte i Turchi. Non avendo eredi maschi, gli succedette al trono il parente Nicolò I Njegosch (Petrovitsch).

DANILO (*ordine di*). Istituito da Danilo I del Montenegro nel 1853, dopo che la Sublime Porta ne riconobbe l'indipendenza. Egli ne insignì circa 200 guerrieri. Il principe Nicolò, successore, divise l'ordine in tre classi: gran croce, croce di commendatore e croce rossa. Il nastro è bianco, filettato di rosso.

DANILOVGRAD Città del Montenegro, edificata nel 1871, secondo i piani del principe Nicolò, con una scuola di agricoltura e un ponte di pietra sulla Zeta, con circa 2300 abitanti. I Montenegrini vinsero ivi i Turchi nella battaglia dell'8 al 10 ottobre 1876, sotto Derwisch pascià: e di nuovo in quella del 17 al 25 giugno 1877, sotto Suleiman pascià.

DANILOW. Città capoluogo di circolo in Russia, nel governo di Jaroslavl, sul fiume Pelenda e sulla ferrovia di Jaroslavl-Wologda, con 5000 abitanti. Grandi fabbriche e commercio di tele.

DANILOW (*convento di*). Chiostro nel distretto di Powenez, governo russo di Olonez, sul fiume Wyga; fu fondato da Daniell Wikulin.

DANIMA. Moneta di calcolo turco-persiana, equivalente a $\frac{1}{1000}$ toman, ossia corrispondente a poco più d'un centesimo.

DANIMARCA. È il più piccolo dei tre regni di settentrione, composto della Danimarca propriamente detta e d'una infinità di paesi accessori. La prima comprende, oltre le isole al sud del Kattegat, la parte nord della penisola di Jütland e l'isola di Bornholm, nel Baltico, più all'est, con una superficie di 38,302 kmq. e una popolazione di 1,989,000 abitanti. Appartengono ai paesi accessori: le isole Farøe (con 1333 kmq., di superficie e 15 000 abitanti), l'Islanda (104,785 kmq. e 80 000 abitanti), la costa ovest della Groenlandia (88,100 kmq. e 13.000 abitanti), le tre isole indo-occidentali di St. Croix (218 kmq. e 21,000 abitanti), le isole di St. Thomas (86 kmq. e 16,000 abitanti) e St. John (54 kmq. e 1200 abitanti). Tutta la monarchia comprende così una superficie di 232,876 kmq., con una popolazione di 2,135 000 abitanti. Il regno di Danimarca propriamente detto giace tra i gradi 57,45' (Capo Skagen) e 54,33' (punta sud di Falster) di lat. nord, e tra i gradi 15,5' (Ertholmene, presso Bornholm) e 8,5' (Bluavanshuk alla costa ovest del Jütland) di long. est (dal meridiano di Greenwich). Le isole danesi sono divise dal grande Belt in due gruppi. Appartengono al gruppo orientale: Zelanda (6830 kmq.), separata dalla Svezia per il Sund, Møen, Falster e Lalandia; al gruppo occidentale: Fionia (2840 kmq.), disgiunta dai ducati di Schlesvig-Holstein per il piccolo Belt, Langelandia e Arroe. Delle isole situate nel Kattegat si ritiene che appartenga alla Zelanda l'isola di Samsø; e alla Jütlandia, le isole di Anholt e Låssø. Pericolosissima la costa ovest del Jütland, confinante col mare del Nord, detta la Porta di ferro, cinta di dune a cui sta dinanzi una triplice e perfino quadruplice serie di banchi di sabbia. Priva di porti, l'entrata nel bacino, a foggia di baia, è accessibile solo a bat-

telli. La costa est del Jütland si distingue invece per insenature profonde, strette, intorno alle quali si trovano buoni porti (Kolding, Veile, Horsens e Randers). Alla costa sud della penisola, al nord di Aarhus, con rive più elevate, possono approdare perfino navi da guerra. Il Limfjord è un braccio del mar Baltico che si addentra nella costa est della Jütlandia, per il tratto di 156 km. Dacchè la Nehrung (lunga e stretta penisola alla costa prussiana del Baltico) fu attraversata, nel 1825, dalle acque irrompenti verso il mare del Nord, il Limfjord separa la punta di settentrione della Jütlandia, facendone un'isola. Ma quel canale (Agger Minde) è di nuovo interrato. Attraverso tutta la penisola si nota una serie di alture, dal sud al nord, che sono gli ultimi contrafforti della catena che rasenta la costa sud del Baltico. In un ramo laterale di essa giace il



Fig. 2806. — Donna della Danimarca.

punto più elevato di Danimarca, l'Ejer Bawehøj (172 metri), e al nord-ovest di là l'Himmelsberg (monte del cielo, 157 m.). Malgrado che il suolo delle alture del Jütland sia di natura sabbiosa, è tuttavia coperto in singoli punti da boschi di querce e da campi di saggina, avena e segala. Nella pianura, all'ovest, si alternano lande e maremme. I piccoli fiumi che discendono dalle alture, affluiscono all'est o all'ovest. Mettono foce nel mare del Nord: la Konge-Aa, che traccia il confine tra la Germania e la Danimarca; la Varde-Aa, la Lømborg-Aa e la Stor-Aa, lunga 83 km. Sbocca nel Baltico la Guden Aa, di 139 km. Le isole, che formavano un tempo il ponte tra la penisola di Jütland e quella di Scandinavia, sono ricche di faggi, soprattutto dalla loro parte di nord, con un suolo assai uniforme. Alla superficie, piatta o ondulata, si notano elevazioni di circa 100 m d'altezza. Nell'isola di Zelanda il punto più elevato è il Gildenloves-Hej (126 m.); in quella di Møen, il Kongsberg (142 m.); in Fionia, il Frøbjerg-Bavnehøj (131 m.). La Zelanda possiede, tra le isole danesi, il fiume maggiore, ossia il Näsby-

Aa, lungo 79 km. I numerosi piccoli laghi interni sono poco profondi. Le isole sono più fertili del Jutland. Vi prosperano: frumento, segala, orzo, avena, legumi, ravizzone e magnifici boschi di faggi. Lo Jutland e le isole tra il Baltico e il Kattegat giacciono sopra un terreno calcareo e cretaceo; nell'ovest vi si aggiungono strati di carbon fossile. Il nucleo di Bornholm consta di granito per due terzi. Le coste, come quelle di Svezia, vi sono cinte di scogli. Il suo punto più elevato è il Rytterknægten (alto 156 m.). — Il clima della Danimarca è oceanico, relativamente mite e, soprattutto nelle isole, senza eccessivi contrasti. L'annua temperatura media è di circa 8 gradi del C. È di 45-47 cm. l'annua quantità di pioggia. Dominando i venti di ovest, il tempo è variabile: nebbie, piogge e procelle in gran copia. La popolazione appartiene quasi esclusivamente alla divisione scandinava del popolo germanico. La lingua danese, più indebolita della svedese nelle sue voci, emerse dallo scandinavo, che si parla ancora in Islanda, ma meno puro nelle isole Feroe (V. DANESE *lingua e letteratura*). Fra i Danesi sonvi diversità di corporatura e di carattere. Il Jutlandese ha statura alta, capelli biondi e grandi occhi azzurri; è fedele e onesto; lento e preciso, ma senza merzia. Lo Zelandese ha media statura, occhi azzurri e capelli biondi; è abile, intrepido. Il Lalandese; lento, flemmatico, tutto intento al suolo e alla coltivazione e sommamente trattabile. I Fioni superano i loro affini di razza per svegliatezza, ma spesso fanno prova più di vivacità che di gagliardia e di perseveranza. Sono amichevoli e profondamente religiosi. Gli abitanti dell'isola di Bornholm si distinguono per diligenza, zelo e gagliardia, ma sono ambiziosi, altieri, tracotanti, ostinati. I Danesi hanno vivo sentimento nazionale; sono prodi in guerra ed amano l'istruzione. L'unica grande città è Copenaghen, capitale e residenza, con 240,000 abitanti. Fra le altre città, 5 ne contano più di 10,000 (Aarhus, 25,000; Odense, 21,000; Aalborg, 15,000; Randers, 14,000; Horsens, 13,000); 10, più di 5000; 28, oltre 2000; e le altre meno di 2000. La più scarsa popolazione è in Jutlandia, dove si contano solo 34 abitanti per ogni kmq. Il numero degli emigranti fu di 7885 nel 1881; di 11,614 nel 1882; di 8375 nel 1883; e di 6037 nel 1884. Fonte principale di alimentazione è l'agricoltura, che occupa il 74,3% di tutta la superficie (31,2% campi; 38,9% prati; 4,2% boschi). Soppressa per tempo (1805) la servitù degli addetti alla gleba, le condizioni agrarie sono prospere. La Danimarca produce grani in gran copia, da poterne esportare considerevole quantità. Importa essa medesima grandi partite di grani, ma per macinarli ed esportarli di nuovo in farina, studiando così di sottrarsi all'enorme concorrenza degli Stati Uniti e della Russia. Diminuendo sempre più, per l'eguale concorrenza, l'esportazione di frumento, si cerca di sostituirvi un maggior smercio di orzo, di orzo talito (grano fermentato), di prodotti macinati. Una parte di grande importanza è rappresentata in Danimarca dall'allevamento del bestiame. Nel 1886 contavansi 355,000 cavalli, 1.350,000 bovini; 1,720,000 pecore, e 505,000 suini. Assai ragguardevole l'esportazione di bestiame. La sua contemporanea importazione si spiega, quando si pensi che sui grossi pascoli di Danimarca s'invia dalla Germania bestiame

magro a fine d'ingrassarlo e servirsene per la macellazione. Nel 1878 s'importarono cavalli, buoi, pecore, capre e suini per un valore di oltre 7 milioni, e se ne esportarono per uno di oltre 63. S'importa la maggior parte del bestiame dalla Svezia e si esportano cavalli, soprattutto per la Germania e la Svezia; bovini per la Germania e l'Inghilterra; pecore particolarmente per l'Inghilterra; suini per la Germania. Il traffico del bestiame, nel 1878, fruttò un guadagno netto di oltre 56 milioni di lire; il commercio con prodotti animali, uno di 24 (quello del burro, da solo, 23 milioni). La pesca non ha di gran lunga l'importanza che dovremmo aspettarci dalla situazione insulare del paese: essa prevale in quei tratti di territorio dove le sfavorevoli condizioni del suolo rendono difficile l'agricoltura, per esempio: alla costa occidentale del Jutland; al Capo Skagen e lungo lo sterile littorale dell'isola di Bornholm. Se ne alimenta circa il 3% della popolazione. Pesci freschi sono un discreto articolo di esportazione. Di pesci affumicati e salati se ne importano più di quanto se ne esporti. L'economia forestale fu rovinata per la disennata distruzione di boschi nel secolo scorso; ma ora si cerca di promuovere la silvicoltura. Nelle isole alla costa di est della Jutlandia sonvi magnifici boschi di faggi e di quercie. Si sostituisce il combustibile colla torba; e il legname da costruzione con quello che s'importa dalla Scandinavia. La montanistica non è esercitata che in piccolissime proporzioni. Ristretta è pure l'industria delle grandi fabbriche. Meritano un cenno solo le fabbriche di guanti di pelle, di tele da vela, di panni, spiriti, zucchero, tabacco, e le concerie. Di grande importanza è il commercio di cabotaggio e quello, in particolare che si fa coll'importazione di merci destinate per la Danimarca, coll'ulteriore loro spaccio e coll'esportazione di prodotti danesi. Si esportano, in prima linea, grani; ed in seconda linea: burro, bestiame cornuto, pelliccie, pelli e cavalli. Fra gli articoli d'importazione primeggiano le merci coloniali, le manifatture, il legname da costruzione e d'opera. Il traffico principale si fa colla Germania (in ragione di $\frac{1}{3}$ di tutto il movimento) e coll'Inghilterra (in ragione di $\frac{1}{5}$). La flotta mercantile danese, sempre crescente, contava, nel 1885, (oltre 11,000 navigli da 4 tonnellate ognuno e al di sotto) 3289 navigli, della portata di 281,344 tonn. (fra cui 274 piroscafi da 90,710 tonn., colla forza di 22083 cavalli). Di ferrovie erano in esercizio 1886 km. (di cui 1546 km. dello Stato e 340 di privati). La lunghezza delle linee telegrafiche era, nel 1883, di 3777 km.; e quella dei fili, di 10,451. La coltura intellettuale dei Danesi trovava un grado elevato. Generale l'obbligo di frequentare le scuole fin dal 1814. Per i poveri s'introdusse l'istruzione gratuita. Epperò è minimo il numero degli analfabeti. Sonvi 12 scuole dotte; 5 scuole per i maestri; ed un'accademia a Sorøe, in Zelanda. Numerosi e importanti istituti scientifici sono riuniti a Copenaghen: l'università, fondata nel 1478, il politecnico, l'accademia di belle arti, un'alta scuola militare, una di marina; un'accademia di agricoltura, la regia biblioteca e parecchi musei. I Danesi appartengono, per la maggior parte, alla Chiesa luterana, dichiarata Chiesa dello Stato nel 1536. Nel 1880 si contavano: 1,951,513 luterani; 1363 riformati; 2985 cattolici; 3687 battisti; 746 metodisti; 1036 irvingiani 1725 mormoni; 792

di altre confessioni; 3946 israeliti; 8 maomettani; 167 di confessioni ignote; 1074 appartenenti a nessuna confessione. Secondo la costituzione del 5 giugno 1849, riveduta il 28 luglio 1866, la Danimarca è una monarchia costituzionale: la corona, ereditaria nella discendenza maschile del sovrano regnante. La Dieta del regno, che si riunisce annualmente, si divide nel *Folkething* e nel *Landsting*. Le nomine per il *Folkething* sono dirette e si fanno dai cittadini dello Stato, domiciliati da un anno nel distretto elettorale, di condotta incensurata, dell'età di 30 anni, che non ricevano sussidi sul fondo dei poveri. Si conta un deputato in ragione di 16,000 abitanti. Il mandato è per tre anni. Il *Landsting* consta di 66 membri, di

cui 12 sono nominati dal re in vita, fra i già membri delle camere; uno è mandato dal *Lagthing* delle isole *Ferøe*; 7 da Copenhagen; 45 dai distretti elettorali civili e rurali; una dall'isola di *Bornholm*, per elezione indiretta, per il periodo di 8 anni. Gli elettori sono scelti, per una metà da tutti gli eleggibili, e per l'altra dai maggiori contribuenti d'imposta. Ogni elettore del *Folkething* ha diritto di voto. Il re ha diritto di veto assoluto e quello di sciogliere la Dieta del regno o una delle Camere. Sette ministri responsabili curano gli affari dello Stato. Per l'amministrazione, il paese è diviso in 18 uffici fuori della capitale; ed ogni ufficio in distretti (*herred* o *birk*) amministrati dai podestà degli *herred* o dai giudici



Fig. 2507. Danimarca. Reykjavik veduta da nord-ovest.

dei *birk*. Per l'amministrazione ecclesiastica, il paese è diviso in 7 vescovadi. In Danimarca è generale l'obbligo della milizia. Il tempo di servizio dura per 16 anni, di cui 8 nelle truppe di linea, ed 8 nella riserva. L'esercito consta (1884) di 59,500 uomini. La flotta conta (1884) 47 piroscali, con 250 pezzi d'artiglieria (fra cui 10 navi corazzate, con 87 pezzi) ed alcune navi a vela. Il bilancio dell'anno finanziario 1884-85 presentava l'entrata a 53.7 milioni di corone, e l'uscita a 46.9 milioni. Il debito dello Stato, nel 1885, era di 199 milioni di corone; l'attivo di 945.

STORIA. I Danesi, appartenenti alla grande famiglia di popoli germanici del settentrione, immigrarono in Danimarca, verosimilmente, dalla Svezia. Per lo meno, ce li ricordano in quella regione molti nomi di paesi. Per esempio, Danemora, Danmark, ecc. Si stabilirono

da prima nelle isole; e più tardi, nel V secolo, dopo la partenza degli Angli e dei Sassoni per la Bretagna, anche nella terraferma. Ai tempi di Carlo Magno, re Goffredo fortificò contro i Franchi il *Danewirk*. Contrasti per il trono lacerarono le forze del regno; riescirono però favorevoli alle diffusioni del cristianesimo. Re Araldo rifugiatosi, nel 823, presso re Luigi il Pio, ricevette il battesimo; e quando fu di ritorno in patria, lasciò che i monaci Ansgario e Oberto predicassero il vangelo di Cristo. Nel IX secolo, i Danesi si spinsero, come pirati, alle coste del Baltico, del mare del Nord e del Canale; intrapresero grandi spedizioni guerresche in Inghilterra, Francia e Germania. Re Alfredo domò alla fine i Danesi (878), che avevano fatto irruzione in Inghilterra. Nel frattempo re vigorosi, in Danimarca, fondarono l'u-

nità del regno. Gorm il *Seniore* unì sotto il suo scettro tutte le regioni danesi, meno Bornholm, ossia il Jutland settentrionale e meridionale, la Fionia, la Zelanda colle isole circonvicine, Scania Allanda e Blekingen, ma dovette piegarsi di fronte al re tedesco Enrico I, nel 934; tollerare che si rassodasse il cristianesimo e che si erigesse la Marca danese sull'Eider. Araldo Bland, dopo una decisiva sconfitta, dovette perfino ricevere in feudo il paese da Ottone I. Sotto Knut (1018-35), riesci vittorioso il cristianesimo in Danimarca. L'Inghilterra e la Norvegia, che per qualche tempo avevano dovuto riconoscere la supremazia della Danimarca, se ne resero indipendenti nel 1041. Con Sven Estritson (1047-76),

comincia la dinastia degli Ulfingi. Nel 1108 il conte Elimer riceve in feudo l'Oldenburg; e nel 1110 Adolfo di Schaumburg, l'Holstein. Guerre civili per la successione al trono e scorrerie dei Vendi devastarono il paese nella prima metà del XII secolo, finché la Danimarca ebbe in Valdemaro I (1157-82) uno de' suoi re più insigni, che sottomise Rugia e la incorporò al suo regno. Suo figlio Knut VI (1182-1202) assoggettò il Mecklenburgo e prese il titolo di re dei Danesi e dei Vendi. Sotto Valdemaro II (1202-41) si rassodò la supremazia della Danimarca sulla Pomerania e, dopo la sommissione dell'Estonia e della Livonia, la Danimarca ebbe la dominazione anche sul Baltico. La Lega Anseatica,

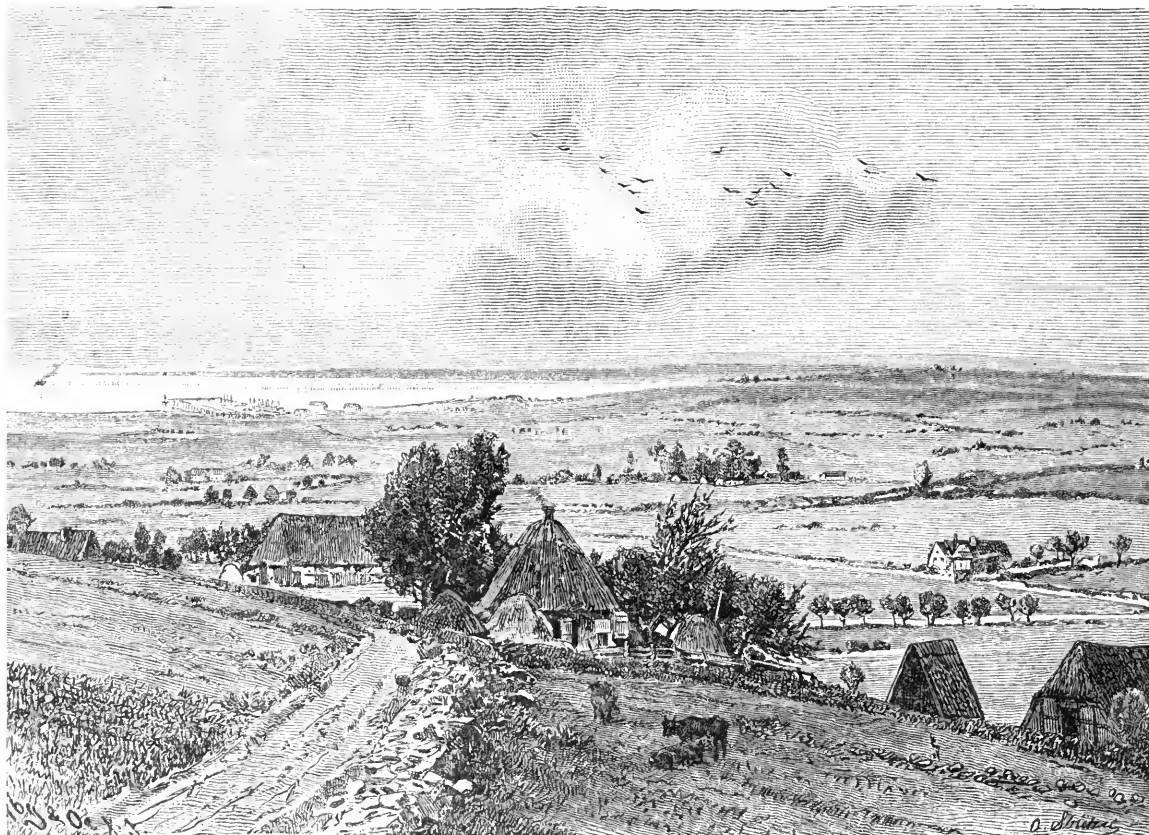


Fig. 2808. — Danimarca. Una parte della costa settentrionale dell'isola di Moen.

creciuta in potenza, la restrinse d'assai. L'Estonia fu venduta all'Ordine teutonico; e colla pace di Stralsunda (1369) le rendite della Scania furono lasciate per 15 anni alla Lega anseatica. Margheria, figlia del re danese Valdemaro IV e moglie al re Hakon di Norvegia, unì i due regni, ai quali, dopo una breve e fortunata guerra di conquista (1389), s'aggiunse anche la Svezia. L'unione di Kalmar (1397) stabilì che sopra i tre regni di Svezia, Norvegia e Danimarca dovesse regnare un solo re per tutti i tempi avvenire. Sotto Eric (1412-39), insorsero gli Svedesi e si resero indipendenti (1435) Cristoforo III (1441-43) riannò ancora per breve tempo i tre regni; ma colla sua morte (1447) si sciolse completamente l'Unione di Kalmar. Cristiano I di Oldenburg (1448-81) acquistò dalla Scozia le isole di Orkney e di

Shetland. Egli è il fondatore dell'università di Copenhagen. Sotto Federico I (1523-33), penetrò la dottrina di Lutero in Danimarca. Federico stesso, favorevole alla Riforma, permise alle due confessioni il libero esercizio. Morto lui, divampò in Danimarca una terribile guerra civile, la così detta *Guerra dei conti*, nella quale cattolici e protestanti, nobili cittadini e contadini s'accapigliarono furenti fra loro. Immeschiatavisi la Lega anseatica, crebbe lo scompiglio. Represso, Cristiano III (1536-59) salì al trono: egli tradusse in atto la Riforma e dichiarò religione dominante dello Stato la dottrina di Lutero. Fra i suoi successori, si distinse più di tutti Cristiano IV (1588-1648): egli emanò numerose leggi: studiosi di assicurare militarmente il paese (istituiti nel 1615 l'esercito permanente): promosse il com-

mercio e l'industria: prese parte alla guerra dei Trent'anni, ma con esito sfortunato. Gli sforzi dei successivi re per sottomettere i duchi di Schleswig-Holstein-Gottorp ebbero per conseguenza che essi unironsi più strettamente colla Svezia. Federico IV (1699-1730) partecipò alla guerra contro Carlo XII, e giunse in possesso d'una parte dello Schleswig, quella di Gottorp. Più tardi toccarono alla Danimarca altre parti, così che nel 1779 essa possedeva di nuovo tutto lo Schleswig-Holstein. Cristiano VI (1730-46) fece molto per la prosperità intellettuale e materiale del suo paese. Federico V (1746-1808) ne seguì l'esempio. Sotto Cristiano VII (1766-1808), da prima per opera del suo favorito Struensee e, caduto lui, per quella di Bernstorff Juniore, s'introdussero grandi riforme nella legislazione e nell'amministrazione (si restrinsero i privilegi dei nobili: si abolì la servitù dei contadini; si promosse l'industria, ecc.). Il principe ereditario Federico assunse la correggenza fin dal 1784; divenne re nel 1808, col nome di Federico VI. Sotto di lui la Danimarca (1788) prese parte colla Russia, alla

guerra contro la Svezia; e colla neutralità armata, che essa proclamò in comune colla Russia contro l'Inghilterra, ne provocò la dichiarazione di guerra in seguito alla quale Copenhagen fu bombardata da navi inglesi, il 2 aprile 1801. Il bombardamento si rinnovò più formidabile nel 1807. La Danimarca, tenendosi dalla parte della Francia, perdette, colla pace di Kiel (14 gennaio 1814), la Norvegia, più la Pomerania svedese. ceduta alla Svezia; e al congresso di Vienna ebbe, in compenso della Pomerania, il Lauenburgo, che fu unito coll'Holstein, e un milione di dollari. Nei successivi decenni della storia di Danimarca spiccano i dissidi costituzionali e le negoziazioni per la controversia schleswig-holsteinese. I ducati ebbero, nel 1834, un particolare governo provinciale. L'ingiusto riparto delle imposte destò, fin dal 1838, il desiderio di staccare i ducati della Danimarca, dove invece (sotto Cristiano VIII, 1839-48) il piano di ristabilire l'Unione di Kalmar, diffuso soprattutto nei circoli degli studenti, condusse alla fondazione di un partito nazionale, ossia al par-



Fig. 2809. — Danimarca. L'alta costa orientale dell'isola di Moen.

tito danese dell'Eider. Ne seguì, col movimento del partito tedesco, un maggiore orgasmo dei ducati. Il successore di Cristiano, Federico VII (1848-63), stretto dai moti rivoluzionari del marzo 1848, si circondò di un ministero che, ispirandosi al partito danese dell'Eider, non tardò ad incorporare colla monarchia lo Schleswig. Contro simile risoluzione protestò il provvisorio governo provinciale dello Schleswig-Holstein, la cui parola d'ordine era il distacco dei ducati dalla Danimarca. Ne seguì una sanguinosa guerra, in cui la Germania intervenne a favore dei ducati assaliti dai danesi. Solo nel 1850, mercè la mediazione dell'Austria e della Prussia, la si fece finita colle ostilità, e col trattato di Londra del 1852 si riconobbe l'esistenza della monarchia danese come un corpo politico proprio e indivisibile. Il definito distacco dei ducati di Schleswig-Holstein della Danimarca avvenne nel 1864, sotto re Cristiano IX, che salì al trono il 15 novembre 1863. La storia danese moderna è piena di screzi costituzionali e di attriti tra il governo e il Folkething. Calda fu la lotta nel 1876 per mettere in istato di difesa la Danimarca e

ottenere all'uopo i necessari mezzi pecuniari. Il Folkething, che non voleva saperne, fu disciolto. Rifiutando anche il Folkething del 1877 di approvare la legge finanziaria proposta al medesimo intento, il governo si appigliò al partito di emanare una legge finanziaria interinale. In seguito a scissura delle sinistre riunite, il Folkething approvò finalmente (il 14 marzo 1878) il bilancio del 1878-79 e le spese per la costruzione di poderosi forti marittimi, per assicurare Copenhagen, dal lato di mare, e di una nave torpedine. Avendo poi il Folkething respinto, nel 1878, la legge proposta dal governo per un prestito a fine di soccorrere i piantatori, gravemente danneggiati per un'insurrezione di Negri nell'isola di Santa Croce, fu sciolto di nuovo. Il ministero intendè perfino un processo ai caporioni delle sinistre. Un conflitto era scoppiato anche coll'Islanda, che pretendeva di essere unita colla Danimarca soltanto per la persona del re, e di costituire in tutto il resto un regno autonomo, ma si venne ad un componimento coll'accordarle una costituzione in conformità a' suoi desideri. — Per la lingua e la letteratura della

Danimarca, V. DANESE LINGUA E LETTERATURA. Veg-
gasi anche DANESE ARTE.

DANJ. In Russia chiamavasi così un'imposta che, una volta, i principi riscotevano dai loro sudditi e che più tardi veniva pagata dai Mongoli, per lo più mediante pelli di animali.

DANJOUTIN. Villaggio di Francia, nel circondario di Belfort. Preso dai Tedeschi, l'8 gennaio 1871, durante l'assedio di quella fortezza, servi di punto d'appoggio per continuarlo.

DANKALI. V. DANAKIL.

DANKARA o **DENKIRA.** Piccolo regno dell'Africa occidentale (Guinea), a sud-ovest di quello degli Ascianti, notevole per le sue miniere d'oro. Gli Inglesi vi hanno esteso il loro protettorato.

DANKERODE. Villaggio di Prussia, nel distretto governativo di Merseburg, sull'Harz (monte Ercinio) e sulla Wipper, con 1200 ab. Grandi miniere di ferro e di rame.

DANKOVSKY Gregorio. Storico e filologo ungherese, nato nel 1784 a Teltsch, nella Moravia: fu professore di greco e poi bibliotecario; morì a Presburg, nel 1857. I suoi libri sono scritti in lingua tedesca, latina e magiara. Specialmente nota è l'opera intitolata: *Hungariæ gentis avitum cognomen, origo genuina, sedesque priscae, ducentibus grecis scriptoribus detectæ*. Altre sue opere sono: *I resti della nazione magiara nella loro antica residenza; I greci come progenitori di stirpe e di lingua degli slavi; Magyariarum linguæ Lexicon critico etymologicum*.

DANKOW (*Donkow*). Città capoluogo di circolo nel governo Russo di Rjasan, nella Grande Russia sul Don, con 2500 ab. Commercio con metalli e vetro. Fu costruita nel 1551 come un baluardo contro le irruzioni dei Tartari di Crimea.

DANECKER Giovanni Enrico. Celebre scultore, nato a Waldenbuch (distretto di Stoccarda) nel 1758, da poveri genitori, morto nel 1841. Egli si consacrò più specialmente ai ritratti in marmo, e prese un posto di mezzo tra Canova e Thorwaldsen. Il suo merito principale pare consista nella profonda percezione ed adeguata espressione delle più squisite qualità dell'anima. Le sue forme sono consentanee alla natura, ma uniformi nel carattere, e la sfera dell'arte sua è assai circoscritta. Naturale, schietto, grazioso nella rappresentazione della forma femminile, egli non mirò mai, od almeno non riuscì mai ad esprimere la robusta bellezza maschile, e i suoi panneggiamenti sono spesso dissimili al vero. Fra' suoi allievi si distinsero specialmente Wagner e Zwerger. Suo capolavoro è una statua del *Redentore*, in marmo (a Mosca).

DANNEMARIE Villaggio nel circondario di Besançon dipartimento francese del Doubs, sulla ferrovia Belfort-Digione, memorabile per il vittorioso combattimento della 14.^a divisione di fanteria prussiana contro il 20.^o corpo d'esercito francese, il 29 gennaio 1871.

DANNEMORA. Parrocchia della Svezia propria o centrale, nel territorio di Upsale e a 50 km. nord da questa città. È celebre per le sue miniere di ferro, le più importanti della Svezia, le quali sono lavorate dalla più remota antichità. Esse si estendono a circa 500 m. di profondità, sotto una vasta pianura paludosa poco distante dal mare, e forniscono in media, ogni anno, 1.180,000 mc. di minerali, i quali contengono 34% di metallo puro. Questi minerali fi-

nissimi sono molto ricercati in Inghilterra per la fabbricazione dell'acciaio. Il centro minerario di Dannemora comprende i grandi villaggi di Soderby, Ostesby, Leufsta, Forsmark. Harg, Gimo e Skebo, dove si lavora il minerale.

DANNENBERG. Città della Prussia di nord ovest, nella provincia di Anover, capoluogo del circolo di Luneburg: sorge a 50 km. da questa città, sulla Jetze o Jetzel, affluente di sinistra dell'Elba inferiore, e conta 2100 ab. molto industriosi e commercianti. Il circolo ha circa 55,000 ab.

DANNI. Chiamasi generalmente *danno*, nel linguaggio legale, qualunque pregiudizio valutabile in denaro che dal fatto ingiusto di un terzo viene arrecato, direttamente o indirettamente, al nostro patrimonio. Non è dunque mai un danno, nel senso della legge, per quanto possa essere dannoso in sè, quel pregiudizio che a noi derivasse non da un fatto ingiusto del terzo, ma da un fatto suo lecito e giusto. Ed è sempre fatto giusto e lecito quello che taluno compie nell'esercizio di un diritto, perchè chi usa del diritto proprio non può giuridicamente ledere il diritto e il legittimo interesse altrui, essendo i rapporti tra gli uomini regolati dalla legge in modo che a ciascuno sia assegnata una determinata sfera d'efficienza, compatibile coi proprii bisogni e coll'eguale azione degli altri, per modo che, sorgendo un pregiudizio per l'uno dal fatto di un altro, bisogna necessariamente supporre che l'uno o l'altro dei due abbia ecceduto i confini della sua sfera legale di efficienza; e siccome non può averli ecceduti chi ha semplicemente esercitato un suo diritto, così conviene ritenere che il danno all'altro derivato sia la conseguenza di un fatto suo proprio e chi per fatto proprio sente un danno non deve, nè può incolparne che sè medesimo. Il fatto ingiusto che è causa di danno può essere una omissione o una commissione. Chi omette di fare ciò a cui era obbligato deve riparare il danno della sua omissione; e parimente è tenuto al risarcimento dei danni chi fa ciò che non gli era lecito di fare. In fatto di omissioni, sono causa di danno tutti i contratti mancati, in quanto chi, essendosi obbligato a dare o a fare, manca, priva l'altro di ciò che aveva diritto di attendersi per patto intervenuto e così gli reca un danno; invece le commissioni hanno maggiormente rapporto coi fatti arbitrari. Senza che esista un rapporto contrattuale, nasce un rapporto necessario tra danneggiante e danneggiato tutte le volte che l'uno, nell'esplicare la sua attività, invade la sfera d'azione dell'altro. In queste categorie di fatto entrano tutti i delitti, presa questa parola nel senso più ampio, cioè a significare qualunque azione illecita e dannosa, quand'anche per le circostanze in cui avvenne non rivestisse precisamente i caratteri di reato. E canone generale di diritto che chiunque arreca un danno deve risarcirlo, ed essendosi già veduto che non v'ha danno che dove il fatto dannoso sia ingiusto, sia cioè l'omissione di quanto era dovuto o il compimento di quanto era illecito fare, ci affrettiamo a soggiungere che il fatto ingiusto all'effetto del risarcimento del danno non si verifica soltanto quando il danno è voluto, cioè quando l'autore del danno sapeva di agire contro la legge o contro il contratto, ne conosceva le conseguenze, le prevedeva, e tuttavia ha agito, il che costituirebbe il fatto doloso; ma anche quando il

danno non è direttamente voluto, ma solo indirettamente occasionato dall'ignoranza dall'imprudenza, dall'imperizia di chi agiva, il che costituisce il fatto colposo. Tra l'uno e l'altro fatto corre solo un divario sulla misura della responsabilità, ma entrambi sono egualmente ingiusti e perciò portano, come conseguenza, l'obbligo nell'autore di riparare il danno che ne fu la conseguenza, perchè, se è senza scusa chi, sapendo di commettere il male, tuttavia lo vuole e lo compie, non è in faccia alla legge una scusa ammissibile nemmeno quella di chi, pur non volendo con animo deliberato il male, tuttavia lascia che per fatto suo si compia, trascurando di acquistare quelle cognizioni e di usare quelle precauzioni e quella prudenza che sarebbero valse ad impedire che il male si verificasse. Il danno è poi dovuto non solamente per il fatto o per l'omissione personale nostra, ma anche per quei fatti od omissioni che avvengono ad opera di terzi o di cose, quando quei terzi erano persone incapaci soggette alla nostra vigilanza, o quelle cose erano in nostro possesso o affidate alla nostra custodia e cura, per qualunque titolo. Così è che il padre risponde dei danni altrui cagionati dai figli minori soggetti alla sua patria potestà, come il tutore risponde di quelli dei pupilli o interdetti a lui affidati, come il padrone di quelli cagionati dai suoi servi, allievi, apprendisti, o dai suoi animali o dalle cose di sua proprietà o in suo possesso, perchè, se il danno è avvenuto, bisogna presumere che noi non abbiamo usato quella vigilanza ch'era appunto un nostro dovere verso le persone incapaci o inesperte che da noi dipendevano, o verso animali e cose che ci aspettavano, e di cui dovevano avere la custodia. Quando poi il danno sia dovuto al fatto di più persone, queste sono tenute a risarcirlo in solido, e cioè ciascuna risponde per tutte e tutte per ciascuna. Abbiamo detto che l'autore doloso o colposo del danno arrecato con un fatto ingiusto è tenuto a risarcirlo e che il risarcimento consiste nell'obbligo di pagare al danneggiato una somma che corrisponda col suo valore al danno stesso, per modo che il danneggiato, mercè il risarcimento, possa essere ripristinato in quelle precise condizioni economiche in cui sarebbe stato, se il fatto ingiusto non fosse stato compiuto. Però, se questo criterio sembra a tutta prima preciso, in pratica si presenta invece molto elastico, perchè, se è facile stabilire, calcolare e rifondere ciò che vi era e che il danno ha tolto, è altrettanto difficile di precisare ciò che non vi era, ma che poteva darsi senza il fatto dannoso, e che il fatto stesso ha impedito si verificasse. Eppure anche questo è un criterio di danno valutabile e risarcibile, ma sul campo della possibilità non c'è più limite alle ipotesi, e subentra così l'arbitrio alla giustizia. La legge però ha creduto di ovviare all'arbitrio stabilendo che i danni non possono calcolarsi al di là di ciò che era prevedibile al momento del fatto. Al giudice è poi lasciato largo criterio per valutarli di caso in caso, e sarà per lui una norma di più larga o più stretta valutazione l'indole del fatto e l'intenzione dolosa o colposa dell'agente. La legge, del resto, distingue i danni in *diretti* ed *indiretti*, in *luoro cessante* e *danno emergente*. Sono diretti quei danni che sono la conseguenza immediata del fatto, come nel furto sarebbe il valore della cosa rubata, o in un incendio quello degli enti bruciati: indiretti sono invece

quelli che, per così dire, nascono come corollario dei primi, come se in un incendio, tra le cose distrutte, vi fossero documenti, privati dei quali il danneggiato è posto nella impossibilità di far valere un credito e finisce per doverlo abbandonare. Danno emergente è la perdita effettiva di cose che già facevano parte del patrimonio del danneggiato e che vennero a mancare precisamente in conseguenza del fatto dannoso, mentre dicesi *luoro cessante* ogni vantaggio o guadagno che il danneggiato si attendeva, era in diritto o in legittima speranza di attendersi, se il fatto non si fosse dato, e che il fatto stesso ha reso impossibile di vedere realizzato; così le spese di medici, medicine, assistenze, per chi dal fatto ingiusto altrui riportò un ferimento, costituiscono un danno emergente, perchè rappresentano una diminuzione reale di quel patrimonio che già aveva, mentre i guadagni di un mestiere, di una professione, i salari di un impiego, ecc., che il danneggiato percepiva e avrebbe continuato a percepire e che gli sono venuti meno in causa del fatto ingiusto subito rappresentano un *luoro cessante*. — Il danno che reca chi manca ad un obbligo consistente nel pagamento di una somma in denaro, per legge si risolve negli *interessi legali di mora*. Nei fatti delittuosi entra anche, come elemento di danno, il danno morale, il cui risarcimento consiste nel compenso in denaro delle sofferenze fisiche, del patema d'animo, della dignità umana conculcata, che la vittima ha necessariamente dovuto subire in conseguenza del delitto su di lei perpetrato. Il risarcimento dei danni, quando non sia volontariamente riconosciuto, liquidato e corrisposto dall'autore del fatto dannoso, conferisce alla parte danneggiata il diritto di invocare l'assistenza della legge e del giudice per farselo forzatamente aggiudicare. Le domande di danno, se si tratta di fatti che formano oggetto di un procedimento penale, si possono proporre davanti allo stesso giudice penale, mercè la costituzione di parte civile (V.), ma si possono anche proporre separatamente e cioè davanti al magistrato civile ordinario. Il giudice penale, richiesto anche della condanna ai danni, se ne ha gli elementi nel processo, li liquida colla stessa sentenza di condanna penale: se non li ha o li ha insufficienti, rimette la parte lesa a farli valere avanti il giudice civile: però anche in questo caso può intanto concedere una provvisoria, e cioè, lasciando impregiudicata la liquidazione, può intanto condannare il reo in una somma determinata che dovrà alla parte lesa, a titolo di anticipo su quanto verrà poi definitivamente aggiudicato dal magistrato civile. Quando la cifra capitale per danni non sia inferiore alle L. 500, e dipenda da reato, sia esso stato liquidato dal giudice civile o dal giudice penale, dà diritto al creditore di invocare anche l'arresto personale del suo debitore, se non lo paga. È giusto uno dei pochi casi in cui la legge civile ha ancora conservato l'arresto personale per debiti. Dei danni e del loro risarcimento si occupano il Codice Civile, agli art. 1151 al 1156 e 1221, 1225 a 1231; la legge 6 dicembre 1877 sull'abolizione dell'arresto personale, all'art. 3; il Codice di procedura civile, agli art. 370 e correlativi, e infine il Codice di procedura penale, agli art. 1 a 8.

DANSVILLE. Borgo dello Stato di Nuova York, nell'Unione d'America, contea di Livingston. S. A.

ferrovia dell'Erie, con 5000 abitanti e uno stabilimento per la cura dell'acqua fredda, assai frequentato.

DANTAN Giovanni Pietro. Scultore, nato nel 1800 a Parigi, morto nel 1869: acquistò fama colle sue statuette e co' suoi ritratti in caricatura di personaggi conosciuti, eseguiti con spirito e grande maestria. Sapeva conservare la perfetta fisionomia, facendo però spiccare ciò che vi era di ridicolo nel fisico. Fece così i ritratti di Talleyrand, Wellington, Vittor Hugo, Francesco Liszt, ecc. Fece più tardi anche busti e statue.

DANTE Alighieri (propriamente *Durante*, nome abbreviato in Dante). I maggiori di Dante, dice Leonardo



Fig. 2810. — Dante Alighieri.

Bruni, furono in Firenze di molto antica stirpe, romani d'origine; e Filippo Villani specificò la famiglia dicendo essere quella dei Frangipani, così chiamata dall'aver in una carestia distribuito e franto gratuitamente il pane al popolo. Ma queste cose sono molto incerte. Certo è che Cacciaguیدا degli Elisei prese in moglie donna Aldighiera degli Aldighieri di Ferrara, i cui discendenti si chiamarono Aldighieri, nome addolcitosi poi in Alighieri. Cacciaguیدا, nel 1147, seguì l'imperatore Corrado III alla seconda crociata in Terra Santa e meritò di esser fatto cavaliere. Da Alighiero I, figlio di Cacciaguیدا, discese Bellincione, e da Bellincione Alighiero II, giureconsulto. Da quest'ultimo e da Donna Bella, della quale non si sa la famiglia, nacque Dante in Firenze verso la metà del maggio 1265. Se non ricchi, gli Alighieri non erano però poveri, poichè Dante aveva anche dei possedimenti in Camerata a S. Martino, a Pagnolle e in Piano di Ripoli, luoghi tutti vicini alla città. Gli Elisei erano ghibellini; gli Alighieri, guelfi. Questi dovettero due volte lasciare la

patria, nel 1248, cacciati da Federigo d' Antiochia, figlio dell'imperatore Federigo II; nel 1260, per la sconfitta di Montaperti. La prima volta tornarono nel 1251; la seconda nel 1266. Donna Bella era già prima in Firenze, poichè Dante vi nacque nel 1265. Al nascere di Dante, il sole era nei Gemelli, costellazione influente attitudine, secondo allora si credeva, alle lettere ed alle scienze. Battezzato nel suo bel San Giovanni, ebbe il nome di Durante. « Nella puerizia sua, dice il Bruni, nutrito liberalmente e dato a' precettori delle lettere, subito apparve in lui ingegno grandissimo, e attissimo a cose eccellenti. Il padre suo Alighieri perdè nella sua puerizia (nel 1274 o 1275); nondimanco, confortato da' propinqui e da Brunetto Latini, valentissimo uomo, secondo quel tempo, non solamente a letteratura, ma agli altri studi liberali si diede, niente lasciando indietro che appartenga a far l'uomo eccellente ». Coltivò anche le belle arti, specialmente il disegno, nella *Vita Nuova* egli stesso raccontando che nell'anniversario della morte di Beatrice, ricordandosi di lei, si pose a disegnare un angelo sopra una tavoletta. E della sua conoscenza dell'arte è prova altresì quanto dice di Oderisi e di Franco, nell'undecimo canto del Purgatorio, e l'amicizia che ebbe con Giotto, il quale lo ritrasse, sebbene molto giovane, nella cappella del palazzo del podestà; si credono poi invenzione di Dante le storie dell'Apocalisse, da quegli dipinti in una cappella di S. Chiara a Napoli. Nè trascurò la musica. « Fu ancora, dice il Bruni, scrittore (calligrafo) perfetto, ed era la lettera sua magra e lunga e molto corretta, secondo io ho veduto in alcune epistole di sua propria mano scritte ». Il primo di Maggio del 1274 Dante, che non aveva compito ancora il nono anno, seguì il padre in casa di Folco Portinari, facoltoso cittadino, che festeggiava, secondo l'usanza fiorentina, il ritorno della primavera. E fu ivi che vide una figliuola di Folco, il cui nome era Bice, che aveva appena d'un mese passato gli otto anni, bella e gentile, la cui imagine, dice il Boccaccio, con tanta affezione ricevé nel cuore, che da quel giorno mai, mentrechè visse, se ne dipartì. Ed ella, scorsi nove anni, mosse il suo primo sonetto, ch'egli indirizzò ai fedeli d'amore, per averne il parere, sonetto che così incomincia:

A ciascun' alma presa e gentil cuore.

Beatrice (nome *primitivo* di Bice, per dirla col Boccaccio) si sposò a Simone de' Bardi, e il 9 giugno 1290 morì. Intorno al 1291 Dante sposò Gemma di Manetto Donati. — Dante non attendeva soltanto agli studi, ma anche alle cure civili e militari; combattè a Campaldino, e due mesi dopo andò all'assedio del castello di Caprona. Per poter entrare agli uffici della Repubblica, nel 1295 si iscrisse all'arte de' medici e speziali, la sesta delle sette arti maggiori. Fu più volte ambasciatore della Repubblica ed una fra le altre al Comune de San Geminiano, nel 1299, col quale fermò un accordo concernente la Taglia (lega) guelfa. Più volte fu del Consiglio di Stato, detto il Consiglio speciale, e finalmente nel 1300, il 15 giugno, fu eletto priore. Le fazioni de' Bianchi e de' Neri passarono da Pistoia a Firenze. Ai Bianchi aderirono i Cerchi, ai Neri i Donati. Fatte pubbliche le private discordie, le due fazioni vennero alle mani, per cui i Priori, e tra essi

Dante, per sedare i tumulti, che mettevano a pericolo lo Stato, confinarono Corso e Sinibalda Donati, Gentile e Torrigiano e Carbone de' Cerchi, con altri principali. Da ciò i risentimenti, gli odi, le vendette. I Neri, tornati, mirarono ad opprimere gli avversari; ed avvenendo che Carlo di Valois, fratello del re di Francia passasse per la Toscana, alla volta di Roma, da dove intendeva poi muovere alla conquista della Sicilia, gli chiesero di andare a Firenze col titolo di paciere e di voler riformare lo Stato, per modo che la parte guelfa si assodasse e fosse sicura da ogni pericolo. I più savi del governo, compreso il fine dei Neri, mandarono quattro ambasciatori, de' quali era Dante, a Bonifazio VIII perchè distogliesse Carlo dalla malaugurata impresa. Se non che il pontefice s'intendeva già con Corso Donati e consorti; pertanto li tenne tanto a bada, che il Valois, già entrato a Firenze, spinse i turbolenti a manomettere la città. Dante partì allora da Roma e scorse verso Toscana. Ma, giunto a Siena, seppe che i suoi nemici, accusatolo d'essere ghibellino e di aver contrariato la venuta del principe francese, gli avevano assalite e guaste le case e le altre possessioni; e che Cante de' Gabrielli, allora podestà di Firenze, lo aveva citato in giudizio, come reo di baratterie, e sotto false cagioni condannato in contumacia, il 24 gennaio 1302, alla multa di cinquemila lire di fiorini piccolo. Dante nè comparve, nè pagò l'indebita ammenda: e il Gabrielli il 10 marzo, mostrando tenerlo per reo confesso, emanò una sentenza atroce, condannandolo ad essere arso vivo, quando cadesse nelle forze del Comune. Gli esuli procurarono di accozzarsi e far causa comune. Si assembrarono dapprima a Gargonza, castello degli Ubertini, o mezza strada tra Siena ed Arezzo, e stabilirono di collegarsi co' Ghibellini di Toscana e di Romagna, e di fissare la loro sede in Arezzo. Qui, radunate le forze loro, fecero capitano della lega Alessandro da Romena e nominarono dodici consiglieri, de' quali fu Dante, ed in quella città dimorarono fino all'anno 1304. Vedendo di non poter rientrare in patria per via d'accordi, ricorsero alle armi. E, messi insieme 1600 cavalli e 9000 fanti (v'erano i Ghibellini di Arezzo, di Romagna, di Bologna e di Pistoia), scendendo giù celeremente pel Casentino e pel Mugello, giunsero improvvisi, la sera del 21 luglio, alla Lastra, presso Firenze, a due miglia. Guidava quelle schiere Buschiera della Tosa, il quale per impeto giovanile commise errori che fecero fallire l'impresa. Dante; per quanto altri abbia detto in contrario, non si trovò a codesto fatto; forse non confidava troppo nei duci. È probabile che egli allora fosse presso Scarpetta degli Ordelaffi a Forlì da dove poi si trasferì a Bologna. Quindi andò a Padova, e v'era il 27 agosto 1306. Pochi giorni dopo passò in Lunigiana, ove ebbe ospitalità da Moroello Villafranca e da Franceschino di Mulazzo, marchesi Malaspina. Volendo essi terminare le contese politiche che da gran tempo avevano con Antonio vescovo di Luni, fecero Dante loro procuratore a trattare la pace con lui. Ed egli con soddisfazione delle parti la concluse, apponendo la firma (insieme al vescovo) all'atto solenne che il 6 ottobre 1306 fu rogato a Castelnuovo dal notaio Parente Stupio. Dalla Lunigiana passò Dante nel Casentino, che tutto allora era posseduto da' conti Guidi; dimorò più specialmente a Poppi o

piuttosto a Pratovecchio, presso il conte Guido Salviatico. Nella primavera del 1309 opinasi che nuovamente fosse in Lunigiana, e vuolsi che a frate Ilario, superiore del monastero del Corvo, posto presso la foce della Magra, consegnasse una copia della prima cantica del suo poema. Vuolsi pure che dalla Lunigiana movesse alla volta di Parigi, ove, secondo il Boccaccio, sostenne in quella celebre università una disputa *de quolibet*, svolgendo, « senza metter tempo in mezzo, quattordici quistioni, proposte da diversi valent'uomini e di diverse materie, con loro argomenti pro e contra ». Dopo lunga vacanza dell'impero, Arrigo, conte di Lussemburgo, fu eletto imperatore, e incoronato ad Aquisgrana il 5 gennaio 1309. Sceso in Italia dalle Alpi elvetiche nel settembre del 1310, e dopo aver percorso il Piemonte, egli venne a



Fig. 2811 — Tomba di Dante Alighieri, a Ravenna.

Milano, ove, come re dei Romani, si cinse la corona di ferro il 6 gennaio 1311, prendendo il nome di Arrigo VII. Dante, lusingato pertanto da grandi speranze, abbandonò Parigi e corse in Italia: ed in Milano, inchinando l'imperatore, gli protestò la sua devozione. Di là si trasferì di nuovo nel Casentino, probabilmente per eccitare i conti Guidi, già devoti quasi tutti all'impero, a prestare un valido aiuto ad Arrigo nelle imprese che meditava. Ma Arrigo, stato più di un mese sotto Firenze, non si attentò di darle l'assalto; il 1.º di novembre levò il campo e, per la via di Poggibonsi, tornò a Pisa. Nell'estate dell'anno seguente partì per andare ad invadere il regno di Napoli s'ammalò di febbre presso Siena cosicché, proseguendo il cammino ed il male aggravandosi, morì a Buonconvento il 24 agosto 1313. Ove Dante s'aggirasse in quel tempo, non sappiamo; forse continuò a stare presso i conti Guidi; forse allora, come altri credono, e non nel 1308, riparò presso

i Raffaelli di Gubbio e dimorrò nel monastero di Santa Croce di Fonte Avellana, ivi vicino. Come che sia, egli riprese un poco a sperare, quando l'amico suo Ugucione della Faggiuola, gran guerriero, tutto dei Ghibellini, ridotta già Pisa, nei primi mesi del 1314, in sua signoria, occupò anche Lucca. Qui Dante si trasferì in quel torno e s'innamorò di quella Gentucca, ch'egli ricorda nel XXIV del Purgatorio. Non è qui il caso di narrare la gesta di Ugucione e la sua famosa vittoria di Montecatini del 29 agosto 1315, che prostrò le forze dei Guelfi. Ricorderemo invece che Zaccaria d'Orvieto, vicario del re Roberto in Firenze, condannò, il 6 novembre 1310, per la terza volta Dante, probabilmente come amico e seguace di Ugucione. E Dante avrebbe dovuto perdere la testa per mano del carnefice; ma per uno di quei subiti rivolgimenti, sì frequenti allora, Ugucione fu cacciato, il 10 aprile 1316, non solo da Lucca, ma anche da Pisa. Dante lasciò allora la Toscana, ed è probabile che sulla fine del 1316 o sul principio del 1317 fosse ricevuto a corte dello Scaligero, per opera d'Ugucione. Egli scriveva in quel tempo la terza cantica del divino poema. Morto l'imperatore Arrigo e caduto in basso Ugucione, i Fiorentini, sentendosi più sicuri, rimossero ser Lando da Gubbio dall'ufficio di podestà, e nell'ottobre del 1316 elessero in scambio il conte Guido da Battifolle. Il 16 dicembre del medesimo anno fecero uno stanziamento, in virtù del quale quasi tutti i banditi potevano rimpatriare, purché pagassero una certa somma, e, dopo essere stati alcun tempo in prigione, nella festa di San Giovanni andassero processionalmente con mitra in capo e coi ceri in mano ad offrire al santo: modo di grazia serbato ai malfattori ed esteso allora ai condannati politici. Dante rifiutò. Pare che soggiornasse poi in Verona quasi tre anni continui, perchè fece colà educare i suoi figli, specialmente il maggiore, per nome Pietro, e perchè sappiamo che il 20 gennaio 1320, nel tempietto di Sant'Elena, e in presenza di tutto il clero veronese, sostenne, con le forme scolastiche di quell'età, una tesi: *De Aqua et Terra*. Al principio del 1320 passò a Ravenna, chiamato da Guido Novello da Polenta, e dove (secondo la tradizione) compì il *Paradiso*. Dicesi che nella primavera dell'anno seguente andasse a Venezia, a trattare con quel governo di affari del Polentano. Al ritorno infermò e il 14 settembre 1321, d'anni 56 e 4 mesi, morì. Gemma gli sopravvisse. Egli ebbe da lei sette figli, cinque maschi e due femmine (V. ALIGHIERI). « Fu, Dante dice il Boccaccio, di mediocre statura, e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, ed era il suo andare grave, mansueto, di onestissimi panni sempre vestito in quello abito ch'era alla sua maturità convenevole; il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccoli, le mascelle grandi, e dal labbro disotto era quel disopra avanzato: e il colore era bruno, i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre colla faccia maninconico e pensoso. Ne' costumi pubblici e domestici mirabilmente fu composto e ordinato, e in tutti più che alcun altro cortese e civile. Nel cibo e nel potò fu moderatissimo. Rade volte, se non domandato, parlava, e quelle pensatamente e con voce convenientemente alla materia di che diceva: non pertanto, laddove si richiedeva, eloquentissimo fu e facondo, e con ottima e pronta proloazione ». « Fu uomo, nota il Bruni, molto pulito, di sta-

tura decente e di grato aspetto e pieno di gravità, parlatore rado e tardo, ma nelle sue risposte molto sottile ».

OPERE DI DANTE. Dante scrisse la *Vita Nuova*, secondo il Fraticelli, nel 1292; il libro del *Volgare Eloquio* dal 1305 al 1307; il primo trattato e il terzo del *Convito* allo scorcio del 1313 o al principio del 1314; il secondo nel 1297; il quarto nel 1298. La *Monarchia* prima del 1310; forse verso il 1305 o il 1306. Scrisse la *Divina Commedia* dal 1302 al 1321. L'*Inferno* fu compiuto alla fine del 1308, ma non pubblicato che al principio del 1309. Il *Purgatorio* fu compiuto, secondo il Troya, a cui aderisce il Fraticelli, nel settembre del 1315; il *Paradiso* fu finito, secondo il Fraticelli, prima della sua partenza per Venezia, che seguì al principio del 1321. Si può dire, egli aggiunge, che Dante terminò la sua vita appena ebbe terminato il poema. La *Vita Nuova* è il primo monumento ch'egli innalzò a Beatrice. Vi raccolse tutte quante le visioni, le vicende, le beatitudini di quel purissimo amore, ed esposele in una prosa appassionata, le condensò poi in liriche immortali. Secondo il Witte, *Vita Nuova* non significherebbe tanto vita giovanile, quanto una vita che, purificatasi attraverso il fuoco della passione, si è fatta più esperta e più forte. Compose, dice il Boccaccio, un libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De vulgari eloquentia*, dove intendeva di dare dottrina a chi la volesse comprendere del dire in rima. Nel primo libro, dice il Ferrazzi più partitamente, si fa dall'origine di ogni parlare umano e della divisione delle lingue. Vien poi ai dialetti dell'Europa romano-barbara, e li divide in tre, secondo le affermazioni dell'oc, oil e sì; fermarsi sull'ultimo, ch'è quello degli Italiani. Investiga l'indole e la condizione dei quattordici dialetti allora parlati nella nostra penisola e tutti li riprova, intendendo a formare un volgare illustre. Nel secondo libro, non compiuto, egli cerca per quali persone e di quali cose debbano i poeti scrivere nel volgare illustre e discorre specialmente della canzone, *il modo più nobile che per lui si cercava*. « Questo egregio autore, continua il Boccaccio, nella venuta di Arrigo VII imperatore, fece un libro in latina prosa, il cui titolo è *Monarchia*, il quale, secondo tre quistioni le quali in esso determina, è in tre libri divisi. Nel primo, logicamente disputando, prova al ben essere del mondo civile di necessità essere l'imperio: la quale è la prima quistione. Nel secondo, procedendo per argomenti istoriografici, mostra Roma di ragione ottenere il titolo dello imperio: che è la seconda quistione. Nel terzo per argomenti teologici, procedendo, prova l'autorità dello imperio immediatamente procedere da Dio, e non da alcuno suo vicario, e questa è la terza quistione. Questo libro più anni dopo la morte dell'autore fu condannato da messer Beltrando, cardinale del Poggetto e legato del papa nelle parti di Lombardia, sedente papa Giovanni XXII. « Del *Convito* dice Dante stesso: Acciocchè la scienza è l'ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta la nostra ultima felicità; tutti naturalmente al suo desiderio siamo soggetti. Veramente da questa nobilissima perfezione molti sono privati. . . Oh beati que' pochi che seggono a quella mensa, ove il pane degli Angeli si mangia e miseri quelli che colle pecore hanno comune cibo! Ma perocchè ciascun uomo a ciascun uomo è naturalmente amico e ciascun amico

si duole del difetto di colui ch'egli ama, coloro che a sì alta mensa sono entrati, non senza misericordia sono inverso di quelli che in bestiale pastura veggiono erba e ghiande gire mangiando. E perciocchè misericordia è madre di beneficio, sempre liberamente coloro che sanno porgono della loro buona ricchezza alli veri poveri e sono quasi fonte vivo, della cui acqua si refrigera la natural sete. E io adunque che non seggo alla beata mensa, ma, fuggito dalla pastura del vulgo, a' piedi di coloro che seggono ricolgo di quello che da loro cade e conosco la misera vita di quelli che dietro m'ho lasciati, per la dolcezza ch'io sento in quello ch'io a poco a poco ricolgo, misericorde volmi in mente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata, la quale agli occhi loro già è più tempo in dimostrata e in ciò gli ho fatti maggiormente vogliosi. Perché ora, volendo loro apparecchiare, intendo fare un generale convito di ciò ch'io ho loro mostrato e di quello pane ch'è mestiere a così fatta vivanda, senza lo quale da loro non potrebbe essere mangiata a questo convito. La vivanda di questo convito sarà di quattordici maniere ordinata, cioè quattordici Canzoni sì di amore come di virtù materiale, le quali, senza lo presente pane, avevano d'alcuna scurità ombra. . . . E

se nella presente opera più virilmente si trattasse che nella *Vita Nuova*, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella: veggendo siccome ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile essere conviene. Chè altro si conviene e dire e operare a una etade che ad altra. . . . E io in quella dinanzi all'entrata di mia gioventude parlai e in questa di poi quella già trapassata. E conciossiacoscì

la vera intenzione mia fosse altro che quella che di fuori mostrano le Canzoni predette, per allegorica sposizione quelle intendo mostrarre, appresso la letterale storia ragionata: sicchè l'una ragione e l'altra darà sapore a coloro che a questa cena sono convitati ». Per sventura, lasciando il *Primo Trattato*

ch'è un'introduzione a tutta l'opera, illustrò tre canzoni senza più. Suo studio principale, dice il Bruni, fu poesia, non isterile, né povera, né fantastica, ma feconda e arricchita e stabilita da vera scienza e da molte discipline. Se scrisse canzoni morali e sonetti. Le canzoni sue sono perfette e limate e leggiadre e piene d'alte sentenze. Nei sonetti non è tanta virtù. Chi dimandasse per qual cagione Dante, egli continua, piuttosto elesse scrivere in volgare, che in latineo letterato stile, risponde che quello che è la verità, cioè che Dante conosceva se medesimo molto più atto a questo stile volgare in rima che a quello latino o letterato. Cominciò a dire in rima, secondo scrive Dante, innanzi a lui circa anni centocinquanta: e i primi furono in Italia Guido Guinizzelli bolognese, Guittone Cavaliere Gaudente d'Arezzo, Bonagiunta da Lucca e Guido da Messina; i quali tutti Dante di gran lunga superò. Riguardo alla *Divina Commedia*, il concetto fondamentale il Fraticelli lo trova in questo pas-

so della *Monarchia*: « Come l'uomo (dice l'Alighieri) solo fra tutti gli enti partecipa della corruttibilità e incorruttibilità, così solo fra tutti gli enti a due ultimi fini è ordinato: de' quali l'uno è fine dell'uomo secondo che egli è corruttibile, l'altro è fine suo secondo ch'egli è incorruttibile. Adunque quella provvidenza che non può errare, propose all'uomo due fini: l'uno la beatitudine di questa vita, che consiste nelle operazioni della propria virtù e

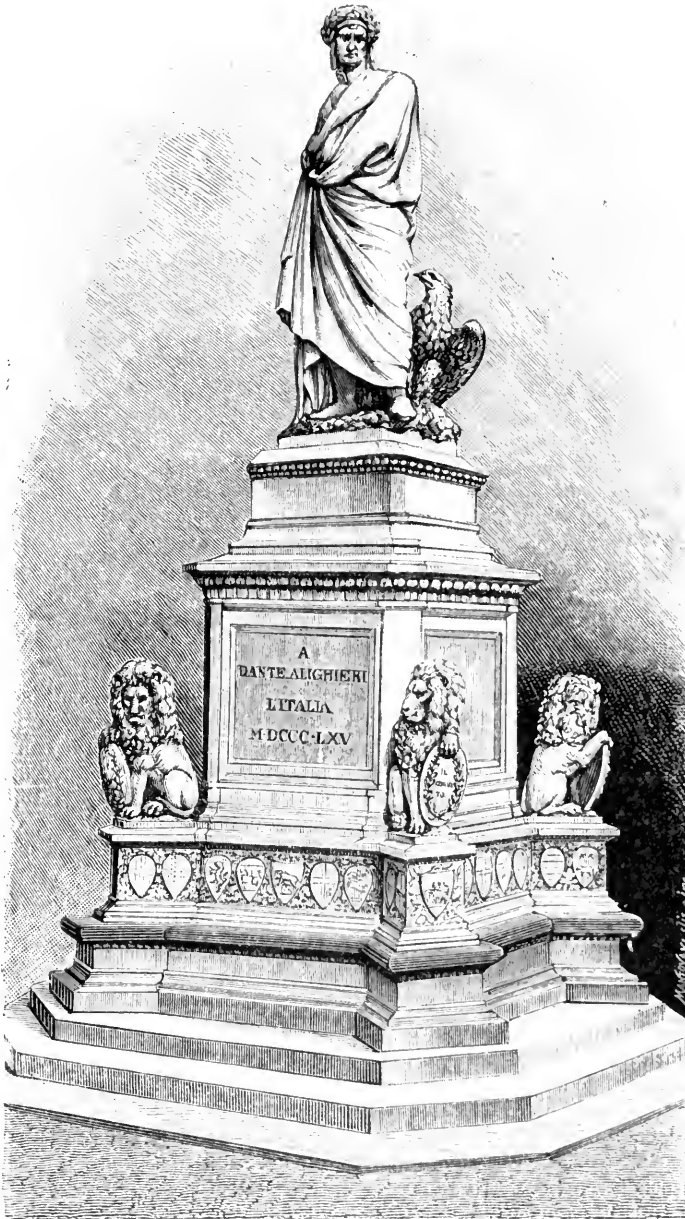


Fig. 2812. — Monumento a Dante Alighieri. a Firenze.

pel terrestre paradiso (la sommità del Purgatorio) si figura; l'altro la beatitudine di vita eterna, la quale consiste nella fruizione dell'aspetto divino (alla quale la propria virtù non può salire, se non è dal divino lume aiutata), e questa pel paradiso celestiale s'intende. A queste due beatitudini, come a diverse conclusioni, bisogna per diversi mezzi venire. Imperocchè alla prima noi preveniamo per gli ammaestramenti filosofici (scienza delle cose umane — Virgilio), pure che quegli seguitiamo, secondo le virtù morali ed intellettuali operando. Alla seconda poi per gli ammaestramenti spirituali, che trascendono l'umana ragione (scienza delle cose divine — Beatrice), purchè quegli seguitiamo, operando secondo le virtù teologiche. Adunque queste due conclusioni e mezzi, benchè ci sieno mostre, l'una dall'umana ragione, la quale pe' filosofi c'è manifesta, l'altra del santo Spirito, il quale pei profeti e sacri scrittori, per l'eterno Figliuol di Dio, Gesù Cristo, e pe' suoi discepoli, le verità soprannaturali e le cose a noi necessarie ci rivelò; nientedimeno la umana cupidità le posporrebbe, se gli uomini come cavalli, nella loro bestialità vagabondi, con freno non fossero rattenuti. Onde e' fu bisogno all'uomo di due direzioni secondo i due fini, cioè dal sommo pontefice (religione di Cristo), il quale, secondo le rivelazioni, dirizzasse l'umana generazione alla felicità spirituale, e dello imperatore (Veltro — potenza dell'armi ghibelline), il quale, secondo gli ammaestramenti filosofici, alla temporale felicità dirizzasse gli uomini. — Rispetto all'allegoria, alcuni dissero l'oscura e selvaggia selva, per la quale si trovò Dante, essere l'immagine de' molti vizi ed errori, ne' quali egli era avviluppato; il diletto monte significare la virtù; la lonza, il leone e la lupa, che gli impedivano di salire al monte, simboleggiare la libidine, l'ambizione e l'avarizia di lui. La misericordia divina mandò in suo soccorso la filosofia morale (figurata in Virgilio) e la teologia (figurata in Beatrice): la prima delle quali, col fargli dall'acerbità delle pene conoscere la turpitudine del vizio, l'altra dalla beatitudine de' premi la bellezza della virtù, lo condussero ad una vita morigerata ed onesta. Altri pensarono che non si figurassero i vizi del poeta, ma piuttosto quelli del suo secolo. Il Fraticelli così dice: « La grazia proveniente (vale a dire la divina misericordia), avendo compassione dell'uomo smarrito e pericolante in mezzo al disordine politico-morale del secolo, lo degna d'un raggio della sua grazia illuminante. Allora quest'uomo, che, sebbene bramoso di pervenire all'ordine e alla felicità, non seguiva dapprima che il proprio naturale talento, è preso ad ammaestrare e condurre dalla scienza delle cose umane, che muove e trae origine da quella delle cose divine. Ma dalla scienza umana egli non vien condotto che per i due terrestri emisferi, limite della civile filosofia: e però ad aggirarsi su per le sfere celesti, e pervenire all'ultimo fine, ch'è Dio, abbisogna d'altra e più nobile guida, vale a dire della scienza divina. Questo è quanto alla parte morale, ossia al fine della felicità dell'uomo individuo. Quanto alla parte politica, ossia al fine universale dell'umana civiltà, come il disordine era prodotto dal vizioso partito guelfo, così dal virtuoso eroe ghibellino, da questo profetizzato messo di Dio, verrà distrutta la guelfa potenza e procurato il ritorno dell'ordine ed il felice stato umano ». — Quanto all'o-

riginalità della *Divina Commedia* disputarono molti; e chi ne trovò le origini nella visione di *Frate Alberico*, chi nel *Tesoretto* e chi altrove. Ne trattò eruditamente Carlo Labitte, che dimostrò come la materia del divino poema fluitasse da per tutto, e come il genio di Dante ne facesse una creazione così bella e bene geometrizzata da gareggiare con quelle della natura. Il Tasso, nei discorsi del poema eroico, nota: « Se tutte le azioni (umane e divine) possono essere imitate, essendo molte le spezie delle azioni, molte saranno le spezie de' poemi, e perchè in questo genere equivoco, come dice Semplicio nei predicamenti, la prima spezie è la contemplazione, la quale è azione dell'intelletto, la contemplazione ancora potrà essere imitata dal poeta; e, come pare ad alcuni, il poema di Dante ha per soggetto la contemplazione, perchè quello suo andare all'inferno ed al purgatorio altro non significa che le speculazioni del suo intelletto ». Per cui, la *Divina Commedia* non sarebbe soltanto la più grande delle visioni in voga ai suoi tempi, ma un'estasi filosofica. Il modo d'intendere questo libro si ritrae dalla *Lettera* in cui Dante intitola il *Paradiso* a Can Grande della Scala: « . . . Quest'opera non che di un solo senso, può chiamarsi *polisensa*, cioè di più sensi. Imperocchè l'uno si ha per la *lettera*, l'altro per le cose dalla lettera significate; e' l' primo dicesi *letterale*, il secondo poi *allegorico* o *morale* od *anagogico*. Il quale modo di trattare, a fine che meglio si paia, giova osservarlo in questi versi: « Nell'uscita d'Israele dall'Egitto, della casa di Giacobbe d'infra 'l popolo barbaro la Giudea divenne santa, e Israele in sua potestà », Invero, se ne riguardiamo solo la *lettera*, ci viene significata l'uscita de' figliuoli d'Israele dall'Egitto a' tempi di Mosè; se l'*allegoria*, ci si dimostra la nostra redenzione operata per Cristo; se il *senso morale*, scorgevisi la conversione dell'anima dal tutto e dalla miseria del peccato, allo stato di grazia; se l'*anagogico*, vi si ravvisa il passaggio dell'anima santa dalla servitù della presente corruzione alla libertà dell'eterna gloria. E sebbene questi sensi *mistici* abbiano vario nome, tutti *generalmente* dir si possono *allegorici*, essendo dal *letterale* o *istoriale* diversi: dacchè allegoria si dice dal greco *allean*, che in latino suona *alieno*, ovvero *diverso*. Le quali cose manifestano dover esser doppio il soggetto, su cui gli alterni sensi discorrono. E perciò è da vedere del soggetto di quest'opera considerata nella lettera: quindi del soggetto di essa, in riguardo alla sentenza allegorica. Il soggetto adunque di tutta l'opera, secondo la sola lettera, si è « lo stato delle anime dopo la morte », preso semplicemente: perocchè di quello, e intorno a quello, tutto il processo dell'opera intende. Ma ove questa prendasi nell'allegoria, il soggetto n'è « l'uomo, in quanto, per la libertà dell'arbitrio meritando o demeritando, va incontro alla Giustizia per premio o pena. La forma poi n'è duplice, del trattato cioè e del trattare. La forma del trattato è triplice, giusta le tre divisioni: la prima delle quali è di tutta l'opera in tre cantiche; la seconda di ciascuna cantica in canti; la terza, d'ogni canto in ritmi. La forma, ovvero il modo di trattare, è poetico, fittivo, descrittivo, digressivo, transuntivo, e inoltre, definitivo-divisivo, probativo, reprobativo, positivo d'esempi. Il titolo del libro è: *Comincia la Commedia di Dante*

Alighieri, fiorentino di nazione non di costumi ». A ciò intendere convien sapere, che *commedia* derivante da *comos*, villa, e *oda*, canto, vien come a dire *canto vilano*. Ed è la commedia un certo genere di poetica narrazione, diverso da ogni altro. Quanto alla materia, differisce dalla tragedia, perchè questa in principio è ammirabile e quieta, nel fine od esito sozza ed orribile (essendo denominata da *tragos*, capro, e *oda* canto, quasi *canto caprino*, schifevole cioè a somiglianza del capro); ciò appare nelle tragedie di Seneca. Laddove la *Commedia* incomincia con alcuni che di avverso, ma termina felicemente: il che Terenzio fa vedere nelle sue commedie. . . . Parimente la Tragedia e la *Commedia* tengono differente modo nel parlare; l'una, alto e sublime; l'altra, dimesso ed umile, secondo che vuole Orazio nella sua *Poetica*. . . . Di che si palesa onde sia che quest'opera si chiami *Commedia*; poichè, se riguardiamo alla materia, da principio è orribile e ingrata, perchè *Inferno*; nel fine, prospera, desiderabile e graziosa, perchè *Paradiso*: se al modo di parlare, è dimesso ed umile, perchè volgare, *nel quale pure comunicano le femminette* ».

LEZIONE DELLA DIVINA COMMEDIA. Trent'anni forse dopo la morte di Dante, la lezione vulgata, dice Carlo Witte, sottentrò al testo primitivo della *Divina Commedia*. Questa lezione svariò per certo numero di codici che lo stesso Witte chiama i *patriarchi*, perchè generarono tutti gli altri, e se non mancarono alcuni anelli alla loro perfetta concatenazione, si potrebbero dividere tutti i manoscritti che si hanno in diverse famiglie. Nè questi manoscritti son pochi; forse cinquecento, ma di pregio molto ineguale. Gli scrittori erano, per lo più, persone rozze e materiali, e lavorava per mestiere. Si conta d'uno che abborracciò cento coppie della *Commedia* e ne trasse tanto da maritare parecchie sue figliuole, e quei codici si chiamavano di quei *del cento*, e non erano i più cattivi. Peggio quando erano non soli idioti, ma stranieri, come quel Niccolò, cuoco tedesco, che nel 1430 in Arezzo scriveva un Dante pel suo padrone. Pertanto a voler fermare l'ottimo testo della *Commedia* non mette conto, come parrebbe alla prima, far lo spoglio di tutti i codici, e il Witte, che vi si provò, e pel canto III dell'*Inferno* ne spogliò 407, s'avvide che questa sua fatica era più feconda di storpiature che di buone lezioni. Ne trasse però lume a conoscere i migliori ed a trovare il criterio da provarli più vicini alla lezione primitiva. « La strada migliore per arrivarvi, dice il Witte, mi è sembrata quella di determinare un certo numero di varianti, che a fronte d'una lezione difficile ad intendersi, ma da giudicarsi genuina, ne mettono un'altra d'un senso più ovvio, ma pure erronea. Ponendo i codici manoscritti a questo cimento, si conosce quanto siano pochi quelli, che, invece delle lezioni secondarie e facili, danno regolarmente le primitive; ma quei pochi mostreranno la stessa correzione, lo stesso carattere primitivo per tutto il corso della *Commedia* ». Posto questo principio che il Witte in altro luogo traduce con la frase; « *la lezione difficile è da preferirsi alla facile* », egli elesse ventisei codici e di questi ne riscelse quattro, che prese a fondamento della sua edizione. Il primo è quello tanto pregiato dal Dionigi, che credeva il più antico e il più tenace della lingua dantesca, il codice di *Santa*

Croce detto di Filippo Villani (Laurenz. XXVII. De Batines N. 1). Il secondo è il *Vaticano* (N. 3199), detto del Boccaccio. (De Batines, N. 319). Il terzo è di Berlino (Biblioteca Reale), che fu già di Tommaso Rodd (De Batines, N. 525). Il quarto del duca di *Sermoneta-Caetani* a Roma (De Batines, numero 375). Oltre questi codici, il Witte confrontò tre edizioni: l'*Aldina* (Venezia, 1502), la *Fiorentina* (della Crusca, 1595), la *Fiorentina* di quattro Accademici della Crusca, Fruttuoso Becchi, G. B. Niccolini, G. Capponi, e G. Borghi, 1837. Le varianti dei codici pose a destra del testo, quelle delle stampe a sinistra; appiè di pagina altre varianti somministrate alle edizioni anteriori, o ad altri lavori critici, dal confronto di molti testi a penna. Aggiunse alcune congetture proposte da qualche felice ingegno e segnò con l'asterisco poche varianti che egli giudicò preferibili alla lezione eletta da lui, fondata unicamente sulla fede dei quattro codici summentovati. Nella dotta prefazione del Witte è da vedere il ragguaglio critico così dei codici, come delle edizioni anteriori della *Divina Commedia* e da ammirare la ingenuità con cui parla del suo lavoro e di quello ch'egli medesimo vi desidera. Confessa che non si potè valer sempre a suo modo nemmeno dei quattro codici da lui più pregiati; che restano a spogliare, in servizio della lezione del poema, i migliori commenti antichi, e specialmente quelli del Boccaccio, del Buti e di Benvenuto da Imola ch'egli non riuscì a fermare la vera grafia del poema e che molte lezioni elette non gli piacciono più. Parecchie non piaceranno veramente al gusto e all'orecchio italiano: ma il lavoro nel complesso è un tentativo energico e serio per costituire criticamente il testo della *Commedia*. Non appena la *Divina Commedia* fu pubblicata, divenne tosto l'oggetto dell'ammirazione di tutta l'Italia. E ne sono prova non solo i moltissimi codici che ne abbiamo, ma più ancora i commenti con cui molti presero ad illustrarla, e le numerose edizioni che se ne fecero dopo l'invenzione dell'arte tipografica. Di queste nel solo spazio di trent'anni, dal 1470 al 1500, se ne contano ben 19. Fra le edizioni della *Divina Commedia* più preziose pei bibliofili, vuolsi citare quella di G. Numeister ed *Evangelista Mei*, apparsa a Foligno nel 1472; dei Teutonici, apparsa nello stesso anno a Mantova; quella di Napoli (1477); del *Vintellino da Spira*, in Venezia (1477); di Milano, detta la *Nidobeatino* (1477-1478); di Firenze, col commento del *Landino* (1481); l'edizione *Aldina* (1502); del *Giunta* (1506); del *Marcolini*, Venezia 1644; del *Cappuri*, Lucca, 1732, col commento del *Venturi*; del *Bodoni*, Parma, 1795; del *Mussi*, Milano 1809; di Firenze, colle incisioni dell'*Adamolli* e del *Nenci* (1817-9). Fra le traduzioni della *Divina Commedia* vogliono citare quelle in versi latini del Coluccio Salutati, di Antonio della Marca, di Matteo Ronto, di Gian Paolo Dollin, dell'ab. Giovan Girolamo Carli; quelle in prosa latina pur inedite, di Giovanni da Serravalle e Paolo Veneto Eremitano. Carlo d'Aquino pubblicò una traduzione in versi latini nel 1707 ricomparsa nel 1728. Diverse parti del poema furono tradotte in versi latini da Carlo Lebeau, Testa, Catellani, Gaetano della Piazza, ecc. Fra le traduzioni francesi, tra l'altre, vogliono annoverare quelle di Moutonnet de Clairsons (Firenze, 1776), di Rivarol (il solo *Inferno*, Londra, 1783), di Colbert d'Estouteville (Parigi, 1796), di Artaud de

Montor (Parigi 1811-13), di Henri Terrason (il solo *Inferno* Parigi, 1817) di Brait de la Mathe (il solo *Inferno*, Parigi, 1823) di J. C. Tarver (il solo *Inferno*, Londra, 1826), di A. Descamps (Parigi, 1829), di Gourbillon (Parigi, 1831) di Pier Angelo Fiorentino (Parigi, 1840 e nel 1843), di Briseux Parigi (1742), di Aroux (Parigi, 1842), di Lamennais (1855), ecc. — Fra le traduzioni fatte in tedesco, oltre quelle di Kopisch, Graul e di Giovanni, re di Sassonia, sotto il pseudonimo di *Filalete*, sono da ricordare quelle di Jagemann Streckfuss, Heigelin. — Intorno a Dante e alle sue opere scrissero il Boccaccio, Benvenuto il Panciatichi, L. Aretino, il Buti, il Giannini, il Laneo, lo Scarabelli, il Manetti, il Pelli, il Chabanon, Giuseppe de Cesare, Melchiorre Missirini, Savelli, Valtancoli, Artaud, Alessandro Torri, il Borghini, il Varchi, il Giambullari, il Lombardi, il Tommaseo, il Bianchi, il Fraticelli, il Blanc, il Lonfillow e un numero infinito d'altri letterati.

DANTE da Maiano. Poeta, nato a Maiano in Toscana, coetaneo dell'Alighieri: fu tenuto fra i migliori del suo tempo e la fama di lui, giunta fino in Sicilia, innamorò la *Nina Siciliana*, celebre rimatrice, che volle poi sempre essere chiamato la *Nina di Dante*. Le *Poesie* di lui si leggono nella *Raccolta di sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani in 10 libri*.

DANTE Giovanni Battista. V. DANTI.

DANTI. Famiglia di dotti e artisti perugini, il cui vero cognome fu *Rainaldi*, cambiato in quello di Danti al principio del secolo XVI. — Pier Vincenzo, matematico, architetto e cultore della poesia, morto nel 1512, fu (dicono altri scrittori) tanto innamorato di Dante che da esso trasse il suo nuovo cognome e lo trasmise a' suoi discendenti. Tradusse e annotò *Lasferà di Giovanni Sacrobosco* (Firenze, Giunti, 1571). — Giulio, figlio del precedente, architetto, aiutò Antonio da San Gallo nell'edificazione della fortezza di Perugia, e pubblicò qualche scritto. — Teodora, sua sorella, morta nel 1573, coltivò con lode le lettere, le matematiche e la pittura. Mandò a Roma ed a Napoli vari suoi quadri; commentò Euclide e scrisse un *Trattato di pittura*, non pubblicato e forse non compiuto. — Ignazio, figlio di Giulio, nato nel 1540 o in quel torno, morto vescovo d'Alatri nel 1586, è il più celebre della famiglia. Apprese le matematiche da Teodora, sua zia, e dal padre; entrato giovane fra Domenicani, lasciò il nome di Pellegrino e prese quello di Ignazio; fece lavori astronomici e geografici per Cosimo 1 de' Medici e per papa Gregorio XIII; primo tra moderni, prese a costruire un *gnomone* nella chiesa di Santa Maria Novella a Firenze, e sulla facciata della medesima fece il quadrante solare di marmo che ancora si vede, secondo il sistema di Tolomeo; passato professore a Bologna, disegnò una meridiana in San Petronio, rispettata anche dal Cassini, quando vi costruì la sua, ma tolta poi interamente nel secolo scorso; dipinse nella galleria vaticana le tavole geografiche dell'Italia, che si veggono ancora, ed ebbe parte in molti lavori pubblici fatti per ordine de' pontefici. Scrisse: *Trattato dell'uso e della fabbrica dell'astrolabio* (Firenze, 1569 e 1578); *Le scienze matematiche ridotte in tavole* (45 tavole sinottiche, Bologna, 1577); *Anemoscopium* (ivi, 1578); una versione con commento della *Prospettiva di Euclide*, ecc. Giovanni Battista, matematico e meccanico ingegnoso, fiorì sul cadere del secolo XV e al principio del XVI. Vuolsi che nelle

feste nuziali di Casa Baglioni si adattasse alle spalle due ali e traversasse, volando, la piazza di Perugia, ma che, rottosi il ferro di un'ala, cadesse e ne riportasse spezzata una gamba. Andò poi ad insegnare matematiche a Venezia, dove morì in età di 40 anni. — Vincenzo, architetto e scultore, nato a Perugia nel 1530, morto nel 1576, allievo di Michelangelo: sin dall'età di vent'anni, modellò e fuse la gran statua in bronzo di Giulio III, inalzata nella piazza di Perugia. Nella cattedrale di quella città ammiransi due dei suoi bellissimoi fonti battesimali, e sulle porte del Battistero di Firenze tre statue in bronzo rappresentanti la *Decollazione di S. Giovanni Battista*, e nella gran sala di Palazzo Vecchio il gruppo della *Vittoria che incatena la Frode*. Nella cattedrale di Prato, scolpì una *Vergine* pel mausoleo di Carlo de' Medici. Il Danti fu anche valente ingegnere; studiò altresì architettura e fu dal granduca nominato suo architetto. Nel 1567 pubblicò un libro, divenuto rarissimo, contenente insegnamenti sulle arti.

DANTINE Mauro Francesco (*Don*). Benedettino della Congregazione di S. Mauro, archeologo e paleografo, nato a Gorieux (Liegi), nel 1688, morto a Parigi nel 1746: insegnò filosofia nell'abazia di S. Niccolò di Reims, da dove, avendo ricusato di sottoscrivere la bolla *Unigenitus*, il cardinale Maily, arcivescovo di Reims, fautore dei Gesuiti, lo rimosse. Chiamato all'abazia di Saint Germain-des Prés a Parigi, fu adoperato da principio a continuare la *Collezione delle Decretali*, poi a preparare una nuova edizione del *Glossarium ad scriptores mediæ et infimæ latinitatis* del Du Cange. Sempre per le sue opinioni religiose, fu mandato a Pontoise, ove, continuando i lavori filologici, tradusse i salmi dal testo ebraico, corredandoli di note. Richiamato a Parigi, intraprese, col Bouquet, il *Recueil des historiens des Gaules et de la France*; si diede a comporre l'*Art de vérifier les dates*, quando fu colpito di apoplezia (1743).

DANTISCUS Giovanni. Poeta neo-latino, nato nel 1485 a Danzica, morto nel 1548; studiò all'accademia di Cracovia e, dopo aver servito lungo tempo in difesa della patria nell'esercito polacco, percorse la Palestina, la Siria, l'Arabia e la Grecia. Rimpatriato, attrasse con le sue poesie l'attenzione del re Sigismondo I, che lo nominò suo segretario. Entrò negli ordini, ma rimase, in qualità di segretario, a fianco al re; e lo accompagnò a Presburgo, ove dall'imperatore Massimiliano fu incoronato poeta. Dal re di Polonia fu inviato all'imperatore Carlo V; prese poi parte alle trattative di pace di questo imperatore con Venezia e fu presente alla Dieta di Augusta, nel 1530. Tornato nel 1535 in Polonia, divenne prima vescovo di Culma, indi d'Ermeland.

DANTON Giorgio Giacomo. Celebre uomo della rivoluzione francese, detto il Mirabeau della plebe, nato ad Arcis-sur-Aube, nel 1759; era avvocato quando scoppiò la rivoluzione, di cui divenne per un tempo regolatore supremo. Fondatore del circolo dei Cordiglieri (*Cordeliers*), mosse guerra implacabile alla monarchia, nè si lasciò corrompere, come da taluno fu detto. Fuggito Luigi XVI, guidò il popolo all'Assemblea per chiedere fosse messo in stato di accusa; minacciando gli alleati alle frontiere, promosse la tremenda giornata del 10 agosto 1792 e i non meno terribili eccidi del settembre, dicendo che ad atterrire i nemici della Francia occorreva soltanto *audacia*,

audacia, e sempre audacia. Ministro della giustizia, poi deputato alla Convenzione, ebbe gran parte nella condanna del re, nella istituzione del tribunale rivoluzionario, in tutti gli altri decreti che tanto commossero la Francia. Tornato dal Belgio, ove era andato a sorvegliare gli eserciti, fu accusato di concussione, ma ribattè, o almeno fece tacere l'accusa. Dopo la catastrofe dei Girondini, chiese che il Comitato di salute pubblica fosse mutato in governo; si oppose alle pazze feste della dea Ragione; volle temperare, ma era tardi, i furori delle fazioni estreme. Quella moderazione gli costò la vita; Robespierre, invidioso di lui, lo accusò di volersi fare dittatore e re: assurda accusa a cui si finse nondimeno di credere. Arrestato e condannato senza che gli si concedesse di difendersi, salì impavido il patibolo, il 5 aprile 1794. Vaticinò che Robespierre non avrebbe a lungo goduto della sua vittoria e che avrebbe subito la stessa sorte: quattro mesi dopo infatti la testa di Robespierre cadeva sotto la stessa mannaia.

DANTUMADEEL Comune dell'Olanda, nella provincia di Frisia, a 18 km. nord-est da Leeuwarden, Conta quasi 9000 abitanti.

DANUBIANI Principati. Con questo nome si designavano, in passato, la Serbia, la Valacchia e la Moldavia, ma specialmente questi due ultimi paesi, i quali dipendevano dal sultano di Costantinopoli, però godendo

d'una certa autonomia, che ultimamente era divenuta completa (V. RUMANIA).

DANUBIO. Dopo il Volga, è il più lungo fiume d'Europa ed in pari tempo l'unico che scorra dall'ovest all'est. Con un corso di 2860 km., ha un bacino di 817,000 kmq., abbracciando quasi tutta la Germania del Sud, l'Austria-Ungheria, la Serbia, la Rumenia e la maggior parte della Bulgaria. Nasce dall'unione dei fiumi Brege e Brigach, che discendono dal versante orientale della Selva Nera; serpeggia per il Giura svevo ed entra poi nell'altipiano svevobavarese. Presso Ulma rende navigabile l'Inn, che vi sbocca a destra. Nel tratto bavarese fino a Passavia ha una larghezza di 130 fino a 200 m. e una profondità di 2 4, malgrado che vi affluiscano i fiumi Lech, Isar, Altmühl, Naab e Regen. Da Regensburg innanzi scorre in direzione di sud-est o di est fino a Waitzen, in Ungheria. Ma prima di penetrare nell'angusto letto tra i contrafforti della selva Boema e delle Alpi, riceve a destra, presso Passavia, l'Inn, che raddoppia il volume delle sue acque. In Austria riceve a destra la Traun e l'Enns, a sinistra la grossa March. A Presburg attraversa i Piccoli Carpazi e co-

mincia il suo corso inferiore. Diminuendosi la cadenza ne segue più facile la formazione di isole. Si divide in tre rami, girando intorno alla grande e alla piccola Schütt. Poi, riunendosi in un sol fiume, serpeggia tra Gran e Waitzen, attraverso i contrafforti dei Carpazi e della selva di Bakony, ed entra nel bassopiano d'Ungheria, in direzione di est. In questo tratto i molti e grossi fiumi (Leitha, Drava, Sava, Waag e Tibisco) che vi sboccano, lo allargano e l'ingrossano in modo che lo solcano senza nessuna difficoltà piroscafi della forza di 200 cavalli. Presso Petervaradino ha una larghezza di 1100 m. e una profondità di 12; presso Semlino è largo perfino 1500 m. e profondo 14. Presso Orsova, attraverso diverse catene dei Carpazi di mezzodi e si restringe fino a 250 m. di larghezza. Ne seguono rapide, vortici e riflussi così da rendervi impossibile la navigazione a vapore nelle magre. Il punto più pericoloso, detto la Porta di ferro, è al disotto di Orsova. L'ultimo tratto del Danubio, da Orsova fino alla foce, non oppone

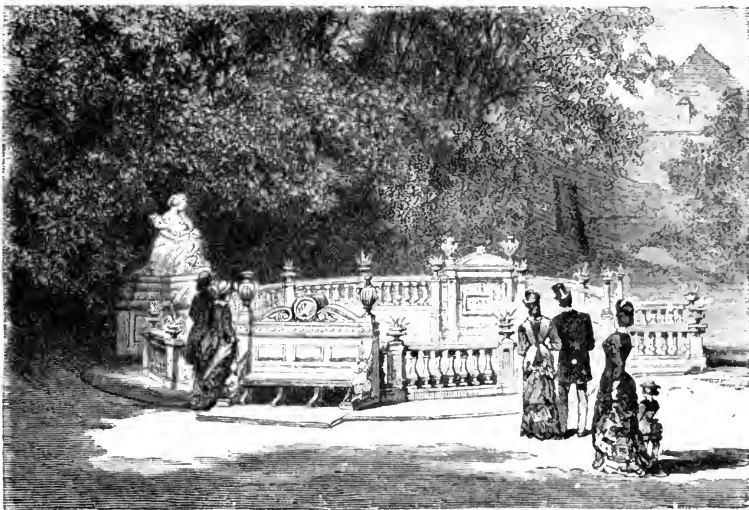


Fig. 2813. — Sorgenti del Danubio.

più nessun ostacolo al commercio. Il fiume, largopresso Silistria 4000 passi, 20 volte più di quel che lo sia alla Porta di ferro, si volge, nella Dobruccia, in direzione di nord, si divide in una infinità di rami secondari e mette foce presso Galatz, piegandosi ad est, in un delta largo 70 km. Il ramo della foce più al nord, la Kilia, si allarga in due punti alla foggia di lago;

il ramo medio, la Sulina, è quello di cui per lo più si valgono le navi; ed il ramo sud è il San Giorgio. Dinanzi a ciascuna di queste foci stanno banchi di sabbia. Il ramo della Sulina ha però sempre, secondo il livello dell'acqua da 3 a 4,5 m. di profondità. Il Danubio, nel suo corso inferiore, riceve le Morava serba; a sinistra, l'Aluta, il Sereth ed il Pruth, navigabile fino a Jassy con piroscafi. Il Danubio è l'unico fiume che abbia importanza per il commercio d'Oriente. I legnami delle Alpi e della selva Boema, i grani e i bestiami d'Ungheria e Rumenia, il sale e i metalli dei Carpazi hanno nel Danubio la strada più comoda e meno costosa. Le foci del Danubio stanno, dal tempo del trattato di pace di Parigi del 1856 (ampiato da quelle di Berlino del 1878 e dalla Conferenza danubiana di Londra del 1883), sotto la protezione di una Commissione europea danubiana. Alla Russia si riservò di regolare la foce del Danubio soltanto nel ramo detto la Kilia (V. DANUBIO-CARPATICA regione).

DANUBIO (circolo del). Uno dei quattro circoli del Württemberg, la parte sud est del regno: confina colla Baviera, il lago di Costanza, il Baden e l'H -

henzollern. Conta circa 437,000 ab., in 30 città, 368 parrocchie, 118 villaggi e molte altre località e casali. Capoluogo, Ulma.

DANUBIO CARPATICA regione. La regione-Danubio-Carpatica ha limiti ben definiti: a sud, il corso del Danubio dalla foce del Danubio al confluente della Sava, poi il corso della Sava sino al suo confluente colla Kulpa; ad occidente, una retta tirata dalla foce della Kulpa alle foci della Morava e poi il corso di questo fiume fino alla porta Morava; a nord, la depressione in cui scorre la Vistola e poi il corso del San, suo affluente: ad est, l'alto corso del Dniester fino a Chotin, poi il corso del Pruth fino alla sua foce nel Danubio. Rimane compresa fra il 44° e il 50° di lat. nord e fra il 16° e il 30° long. est del meridiano di Greenwich. Essa viene divisa dal Danubio in due parti diseguali. Sulla sinistra del

e più difficile stretta, conosciuta generalmente sotto il nome di *gola d'Orsova* o *Porte di ferro*. Escito da questa gola, limita al sud il *bassopiano valacco* e sbocca in mare. Il bassopiano valacco non era altro che un golfo del Mar Nero; i bassipiani inferiore e superiore dell'Ungheria non erano altro che due grandi mari interni, di cui i salmastri laghi di Balaton e Neusiedel sono gli avanzi, mentre le vaste zone coperte di efflorescenze di salnitro e di carbonato di potassa e la grande quantità di sale, alcune volte a fior di suolo, dimostrano l'origine marina. Questo golfo e questi laghi furono riempiti da una enorme quantità di alluvioni portate dal primo bacino del Danubio, dalla Drava e dalla Sava provenienti dalle Alpi e da tutti i corsi d'acqua che discendono dal grande anfiteatro dei Carpazi e delle Alpi Transilvane. Gli abitanti della regione Danubio-Carpatica

formano ora due stati: il regno d'UNGHERIA e il regno di RUMANIA (V.).

DANVERS. Borgo degli Stati Uniti d'America a nord-est del Massachussetts, a 8 km. ovest di Salem e a 20 km. nord da Boston. Conia 5600 ab., di cui ben 2000 sono impiegati nell'industria, attivissima e molto sviluppata, della calzoleria, la quale produce più d'un milione di calzature all'anno. Il borgo possiede anche delle ferriere ed una scuola importante fondata dal celebre filantropo Peabody.

DANVILLE. Nome di molte città negli

Stati Uniti d'America, fra cui si distinguono: Danville città nella contea di Vermilion (Illinois), sui così detti filoni di carbon fossile Centrali: punto d'incrociamiento di cinque ferrovie, con 12,000 ab., molte chiese, scuole e grande industria. — Danville, città, capoluogo della contea di Montour, nello Stato di Pennsylvania, con grandi ferriere e 9000 ab. — Danville o Danriver, città della contea di Pittsylvania, nello Stato di Virginia, sul Danriver, con 10,000 abitanti. Il presidente degli Stati separatisti del Sud, Jefferson Davis, emanò in data di Danville, 5 aprile 1865, l'ultimo suo proclama. — Danville, città capoluogo della contea di Boyle, nello Stato del Kentucky, con oltre 5000 ab., un istituto di sordo-muti, un collegio centrale presbiteriano e un seminario teologico, pure presbiteriano, ecc.

D'ANVILLE Giambattista BOURGUIGNON Geografo francese, nato a Parigi nel 1697, morto nel 1782. Dai Gesuiti fu incaricato di fare un atlante della Cina per l'edizione della storia di quell'impero del Duhalde, atlante che fu pure pubblicato all'Aja nel 1737. Ma l'opera che rese celebre il nome di lui fu la carta dell'Italia, pubblicata nel 1743. L'autore la

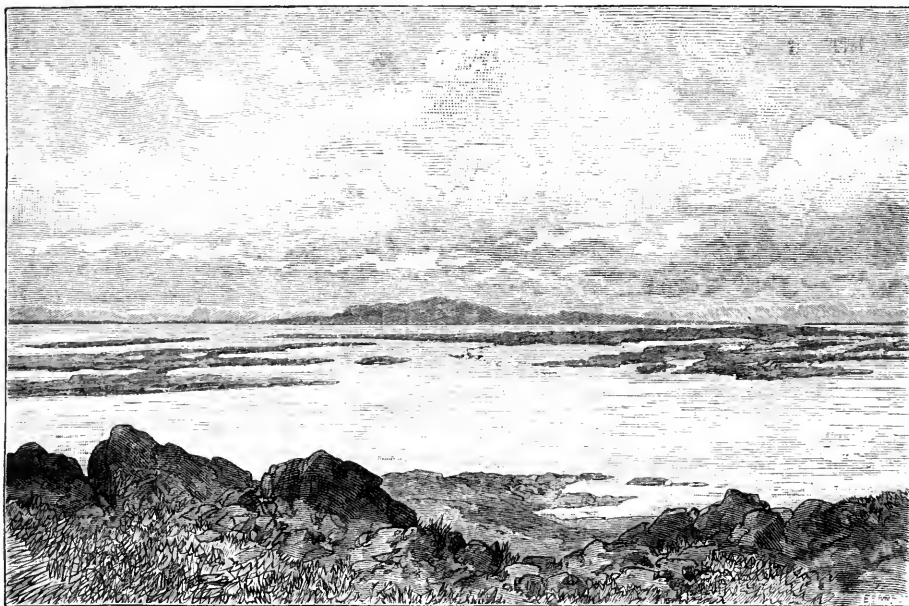


Fig. 2814. — Il Danubio presso Braila.

Danubio si trova: 1.° la grande catena Carpatica colle Alpi Transilvane; 2.° il vasto bassopiano ungherese; 3.° il bassopiano valacco. A destra del Danubio si trovano: 1.° le alture della Schiavonia tra la Drava e la Sava; 2.° la foresta di Bacony (Bakony Wald). Salvo pochi torrenti di nessun conto affluenti della Vistola e del Dnieper, tutte le acque della regione sono raccolte da un soi fiume, il Danubio. Oltre l'enorme massa liquida raccolta nel suo alto bacino, il Danubio vi riceve la Drava, la Sava e il Tbisco (o Theiss o Tisza), che si annoverano in Europa tra i fiumi di primo ordine e sono navigabili per gran parte del loro corso. Il Danubio entra in questa regione per la stretta di Presburgo o Porta Ungarica, tra i Piccoli Carpazi e i monti della Leitha, attraversa un piccolo bassopiano paludoso, chiamato *bassopiano superiore dell'Ungheria*, quindi attraversa una seconda stretta, detta di *Visegrad* o di *Waitzen*, tra la Selva di Bacony a destra e le diramazioni dei monti ungheresi a sinistra, e sbocca nel *bassopiano inferiore dell'Ungheria*. Attraversata questa vasta pianura s'innoltra in una terza più lunga

costrusse principalmente dietro accurate investigazioni su autori antichi ed itinerari romani; egli corresse molti gravi errori de' suoi predecessori, e l'esattezza dell'opera fu provata alcuni anni dopo, quando papa Benedetto XIV avendo fatto misurare dal Boscovich un grado del meridiano negli Stati pontificii, le posizioni dell'Anville si trovarono corrispondere molto da vicino alle osservazioni del matematico. Pubblicò 104 carte sulla geografia antica e 106 sulla moderna. Scrisse una quarantina d'opere, delle quali *Barbiè du Bocage* diede un completo catalogo nelle sue *Notices des ouvrages de M. d'Anville, précédées de son éloge par M. Dacier* (Parigi, 1802).

DANZA. Trattenimento piacevole, segno di festività, di allegrezza, oppure rappresentazione d'un fatto mediante gesti e movimenti regolati dall'arte e da certe leggi convenzionali, che hanno il loro fondamento nelle leggi della natura. La prima specie di danza fu ed è praticata presso tutti i popoli, siccome quella che è una naturale espressione del-

l'allegrezza. La danza si può dire che sia antica quanto il mondo. Presso i Greci formava parte essenziale dell'educazione ed accompagnava sempre le loro feste e le cerimonie religiose. Poi divenne un mezzo di depravazione di costumi, finchè non la esercitarono più se non gli schiavi e le donne mercenarie. Nel medio evo prese un miglior contegno e nel secolo XVII divenne quasi una mimica, specialmente nel *minuetto* (Veggansi gli articoli BALLO, MIMICA, PANTOMIMA, ecc.) Oggidì ancora la danza è in uso presso quasi tutti i popoli e costituisce specialmente una passione negli Spagnuoli, i quali la eseguono in diversi modi caratteristici, come si ebbe occasione di dire all'articolo BALLO. Danzatrici di mestiere, oltre quelle che si producono nei nostri teatri, si trovano pur tuttavia, come le *Alnee* in Egitto, ecc. In Italia, per il carattere spiccato delle loro danze si distinguono particolarmente i romani, i calabresi, i napoletani ed altri meridionali. La danza, infine, è sempre largamente e con maggiore o minore bizzarria esercitata



Fig. 2815. — Il Danubio presso Rahova.

dalle popolazioni che hanno uno scadente grado di civiltà: cingalesi giavenesi, africane, ecc. — Chiamasi danza armata, o pirrica, una danza militare di cui Plinio attribuisce l'invenzione ai Cretesi, e specialmente ad un certo Pirro di Cidonia (*St. nat.*, VII). Alcuni ne fanno inventrice Minerva, altri ne riferiscono l'istituzione a Castore e Polluce. La poesia greca rappresentando Pirro, figliolo di Achille, che danza armato per celebrare i funerali del padre, dà luogo a credere che l'uso di questa danza fosse conferinato da ciò e che quindi prendesse il nome di *pirrica*. Comunque, è certo che la danza pirrica formava una parte della ginnastica dei Greci e serviva ad abbellire le loro feste e le loro cerimonie. Gli attori, divisi in due drappelli, erano vestiti d'una tunica di porpora stretta ai fianchi da una ricca cintura, da cui pendeva una spada; il capo coperto d'un elmo elegante. Una corta lancia ed uno scudo leggero completavano la loro armatura. Ciaseun drappello era accompagnato da suonatori di flauto e preceduto da un maestro di ballo che segnava il passo e dirigeva i diversi movimenti della danza. Maneggiare con destrezza la lancia e la spada, coprirsi collo scudo, attaccare, difendersi, ma

sempre con grazia e sempre in cadenza, tale era l'oggetto della danza pirrica. Era, in una parola; una scherma danzante, una vera scuola di guerra, ed è perciò che gli Spartani la tennero in gran conto. I Romani tolsero la danza pirrica dai Greci; e Nerone amò questo esercizio con tanta passione, che vi prendeva parte in pubblico, e ricolmava di doni coloro che vi si distinguevano. Le danze armate sono oggidì ancora in uso presso parecchie tribù selvaggie d'Africa, d'America e dell'Oceania. — Danza dei morti, pittura allegorica nella quale si rappresentavano le varie forme e azioni della morte nelle varie condizioni dell'uomo; così chiamossi principalmente perchè quel componimento consisteva in una danza da essa condotta. Pare che l'idea di questa danza dei morti fosse originariamente tedesca e appartenesse alla poesia, ma fu poi argomento anche ai poeti e agli artisti d'Inghilterra e di Francia. La più antica di tali danze, che risale all'anno 1312, è quella che venne diffusamente descritta da Hanger nel suo *Hans Holcein der Jüngere*. I Francesi ed i Tedeschi diedero a questo ballo singolare il nome di danza *macabra*. A Parigi si dipinse una simile danza sui muri del cimitero dell'Innocenti, intorno

alla metà del secolo XV. Trovansi spesso simili pitture negli antichi cimiteri: celebre era quella a fresco, ora distrutta, del cimitero della chiesa dei Domenicani nel sobborgo di San Giovanni di Basilea, stata dipinta in memoria della pestilenza che imperversò in quella città nel 1431. Componevasi di sessanta figure di grandezza naturale, rappresentanti personaggi d'ogni condizione, dal papa e dall'imperatore fino al mendicante, i quali tutti erano dalla Morte invitati a danzare, secondo che dichiaravano alcuni versi morali scritti sotto. Nella biblioteca di Basilea si conserva una copia di questa pittura all'acquerello, donde Holbein tolse probabilmente la prima idea della danza dei morti, i cui disegni originali passarono nel gabinetto dell'imperatrice Caterina II. Nel XV secolo questo genere di composi-

zione fu in grandissima voga e si dipinsero altre simili danze in molte città.

DANZA elettrica. È uno degli apparecchi altre volte usati per dimostrare le attrazioni e le ripulsioni tra i corpi contrariamente od ugualmente elettrizzati e che oggi può passare in conto di giuocattolo. In essenza, è formato di due dischi di metallo disposti parallelamente fra di loro, a poca distanza; il disco superiore è in comunicazione con una macchina elettrostatica, l'inferiore col suolo; sul disco inferiore si pongono delle figurine di midollo di sambucco (o di carta); quando la macchina agisce, le figurine si elettrizzano, per induzione, in senso contrario al disco superiore e perciò vengono da questo attratte e giunte in contatto, ne acquistano lo stato elettrico: perciò sono respinte e vanno a battere sul disco inferiore



Fig. 2816. — Foce del Danubio.

dove si diseletrizzano per disperdimento nel suolo; ricominciano allora le fasi suddescritte, ed il fenomeno simula una danza: le figurine portano sulla testa un pennacchietto di fili di seta, avente per iscopo di farle rimanere ritte nei loro passaggi da un disco all'altro.

DANZA macabra. V. **DANZA (dei morti).**

DANZATORI. Setta religiosa sorta nel secolo XIV ad Aquisgrana e diffusasi poscia nel Belgio, specialmente nei territori delle Fiandre, dell'Hainaut e di Liegi. Quei fanatici facevano consistere l'essenza della loro religione in una danza vertiginosa a tondo, tenendosi per mano, uomini e donne, finchè stramazavano al suolo senza respiro. In questo stato di prostrazione essi provavano naturalmente delle allucinazioni che si comunicavano a vicenda e che predevano per celesti visioni ed ispirazioni divine. Andavano di città in città vivendo d'elemosina, etenevano delle adunanze segrete in cui si animavano vicendevolmente allo spregio di ogni forma di culto approvato dalla chiesa cattolica.

DANZATORI da corda. V. **FUNAMBOLI.**

DANZEL Teodoro Guglielmo. Distinto scrittore di storia letteraria, nato ad Amburgo nel 1818, morto a Lipsia nel 1850: fu professore all'università di Lipsia e scrisse: *Sullo spinosismo di Gothe*; *Estetica della filosofia hegeliana*; *Gottsched ed il suo tempo*, ed altre opere minori.

DANZICA (in polacco, *Gdansk*). Città, capoluogo del distretto governativo omonimo e della provincia della Prussia occidentale, importante per commercio e come fortezza (a 4 km. dalla baia di Danzica, insenatura a forma di mezza luna del mar Baltico), sulla Motltau, che al nord della città scorre nel ramo ovest della foce della Vistola (detta ivi *Vistola morta*). All'ovest della città elevasi una catena di alture; negli altri lati si estendono fertili bassopiani. I sei quartieri interni sono cinti da un baluardo principale con venti bastioni. La fossa della fortezza è in comunicazione colla Motltau e colla Vistola. Le fortificazioni esterne sono costrutte sulle vicine alture. Mentre i sobborghi che occupano il semicerchio occiden-

tale di Danzica, formano i quartieri moderni, l'interno della città conserva ancora, come Norimberga, l'aspetto del medio evo. Vie anguste, case alte e profonde, con frontoni riccamente adorni verso la strada; molti gli edifici monumentali. Grandioso il palazzo di città, col suo atrio in stile gotico e colla sua torre slanciata; la chiesa di S. Maria è la più grande e la più bella delle 21 chiese di Danzica; spicca il monastero dei Francescani in tardo stile gotico. Parecchie società scientifiche. La popolazione è di 125,000 ab. (fra cui 80,000 evangelici, 35,000 cattolici, 3600 ebrei). Viva industria: distillerie, fabbriche di liquori e di birra; grandi cantieri; officine d'artiglieria; fabbriche di fucili, di macchine, di prodotti chimici, di vetro, ecc. Importantissimo il commercio di Danzica, soprattutto in grani (per lo più frumento), legnami, spiriti



Fig. 2817. — Danzatrice indiana di strada.

aringhe, sale, petrolio, vini, ecc. Danzica si trova in comunicazione, per mezzo di regolari linee di piroscafi, con Elbing, Stettino e con vari porti del Baltico. Ferrovie conducono dalla città a Dirschau e a Stolp-Stargard. Nel XII secolo era la capitale dei duchi di Alta Pomerania. Nel 1310 pervenne all'ordine Teutonico; e nel 1358 accedette alla lega delle città anseatiche. Nel 1454, si pose sotto l'alto dominio della Polonia e per mezzo d'importanti privilegi seppe procacciarsi una posizione indipendente e difenderla vigorosamente. Nella prima partizione della Polonia (1172), Danzica restò città libera dell'impero. Nel 1793, fu incorporata alla Prussia. Alla pace di Tilsit (1807), fu dichiarata città libera, ma restò piazza d'armi francese (generale Rapp), finchè nel 1813, dopo un assedio di 10 mesi, per opera dei Russi e dei Prussiani, dovette arrendersi. Nel 1814 fu riunita colla Prussia. — Il Golfo di Danzica, sul Baltico, lungo 45 km., largo 82, bagna la costa della Prussia occidentale.

DANZICA (*acqua d'oro di*). Nome di un prelibato liquore, che dai tempi più antichi si fabbrica a Danzica, distillando lo spirito attraverso le ciliegie, i garofani, le scorze d'arancio, di limone e di parecchi altri ingredienti.

DANZICA (*gocce di*). Nome di un dolce liquore che anticamente si fabbricava in quella città e che ora viene imitato un po' dappertutto.

DAO. Alluente di destra del Mondego, in Portogallo, provincia di Bahia, con un corso di 90 km.

DAONE. Comune italiano dell'impero austro-ungarico nel Trentino, distretto di Condino, con 700 ab. La valle alpina dello stesso nome si allunga fino alle sorgenti del Chiese verso i ghiacciai del monte Adamello, che separa il Trentino dalla provincia di Brescia.

DAOONDANGUR o **DAUNDANGUR**. Città dell'India inglese, nel governo del Bengala distretto di Bahar, sulla riva destra del Sone Conta circa 10,000 ab. Possiede alcune fabbriche di cotonerie ed esercita un vivo commercio.

DAOURIA. V. **DAURIA**.

DAPHLA. Tribù dei Lohita, all'estremità orientale dell'Himalaja, là dove il Dihong descrive una curva.

DAPHNE. V. **DAFNE**.

DAPHNE. Incantevole soggiorno in vicinanza di Antiochia, gradito ai Seleucidi, a Pompeo e ad altri romani. Proverbiale le sue delizie.

DAPIFERO. Significa « portatore di vivande », il quale all'epoca del Sacro romano impero, era uno dei famigliari della casa imperiale, come il maggiordomo, il siniscalco, lo scudiero, ecc. Nelle moderne case regnanti, dove vennero conservate molte delle antiche dignità di tal genere, la carica di dapifero più non esiste. Questo vocabolo serve ora soltanto a designare nelle corte papale le persone appartenenti alla così detta famiglia nobile di ciascun cardinale le quali, durante il conclave, arrecano al proprio signore le vivande in forma pubblica e solenne.

DA PONTE Jacopo V. **BASSANO** (*famiglia*).

DAPONTE Lorenzo. Poeta italiano, nato il marzo 1749 e morto a Nuova York il 17 agosto 1838. Scrisse molte commedie e libretti d'opera. I più noti sono quelli per *Le nozze di Figaro* e il *Don Juan*, che servono a Mozart come testo per le sue composizioni.

DAPOOREE o **DAPURI**. Borgata dell'India inglese, nella presidenza di Bombay, distretto di Punah, sulla riva sinistra del Muta o Moota: è la residenza dei governatori di Bombay e possiede un giardino botanico governativo.

DAPPE (*Valle di*). Questa valle, situata sul versante occidentale della catena del Giura, nel cantone svizzero di Vaud, ha avuto una certa rinomanza a cagione di una quistione molto grave insorta, a proposito della medesima, tra la Svizzera e la Francia, nei prim'anni del secondo impero. La Francia infatti, avendola posseduta dal 1802 al 1814, voleva rivendicarla dopo che, in seguito ai trattati del 15, essa fu restituita alla Svizzera. La quistione venne dibattuta a lungo nel campo diplomatico e finalmente risolta nel 1862, mediante una convenzione con la quale la valle fu divisa in parti molto disuguali tra i due paesi contendenti.

DAPSANG (in cinese, *glorificazione*). È, per altezza, il secondo monte del globo, nella catena del Kara-

korum, al confine fra lo Stato tributario britannico di Baltistan e la provincia cinese di Thianscian-nanlu. È alto 8619 m.

DAPSO. Genere d'insetti coleotteri. (V. EUMORFO).

DAPTICN. V. PROCELLARIA DEL CAPO-

DAPTO. Genere d'insetti coleotteri della famiglia degli arpalidi: la specie più grossa chiamasi *D. incrustatus* ed è indigena dell'America settentrionale; un'altra specie di dapto (*Daptus vittatus*), lunga circa 6 millimetri, è di un giallognolo sbiadito, con una macchia nera oblunga su ciascuna elitra e col capo e col torace più o meno ombreggiati di bruno o nero ed abita i luoghi sabbiosi presso l'acqua del mezzodì della Russia, della Francia e dell'Italia.

DAPTRIO. (*Falco aterrimus*, Temm.). È un Falco tutto nero, tranne la estremità della coda, che è bianca: vive nell'America del Sud.

DAR (in nubiano, *regione, territorio*). Vocabolo che si usa spesso come parte integrante di nomi geografici composti, nella Nubia e nel Sudan orientale. — **Dar-Be ber**, **Dar-el-Berber**, regione di Nubia. — **Dar-Djal**, V. **DARGIAL** — **Dar-el-Bêda**, detta anche **Casablanca**, porto del Marocco, sull'Oceano Atlantico, a sud di Tangeri, con 9000 abitanti, piazza mercantile, in rapporto cogli Europei, soprattutto per grani e frutti del sud. — **Dar-el-Bertal** (regione fredda), così chiamata dagli Europei, mentre gli indigeni la designano col nome di **Dar-el Pert**, regione

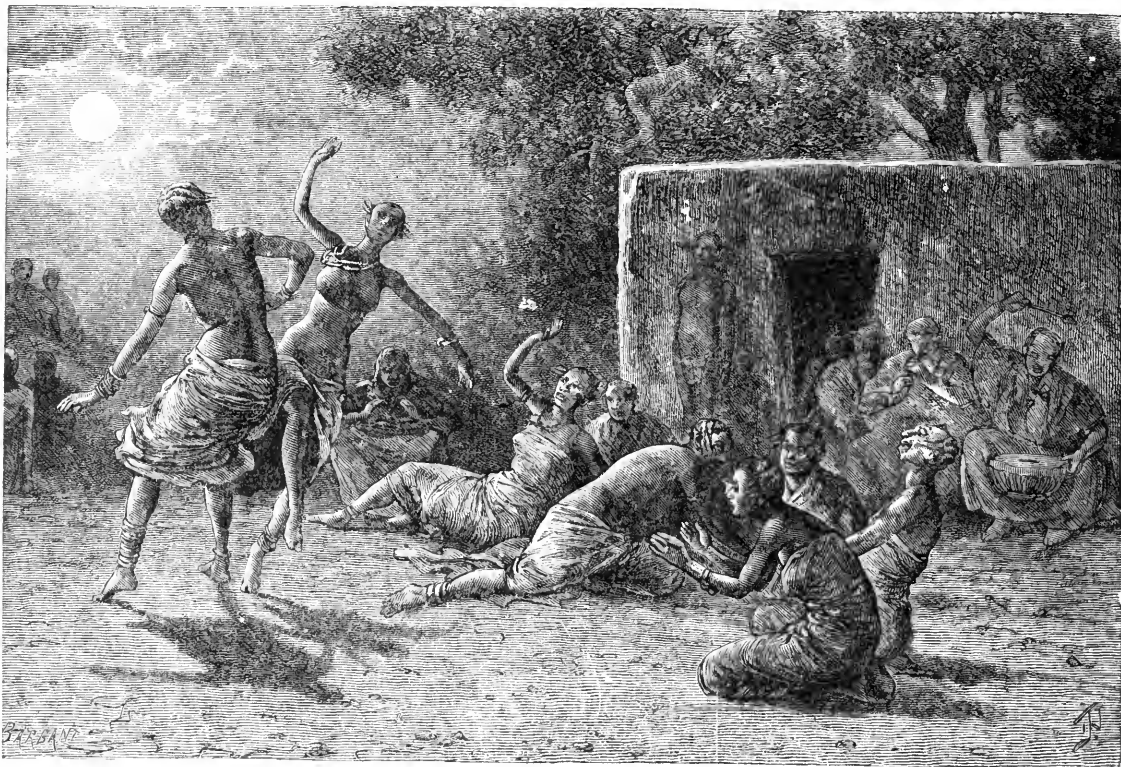


Fig. 2818. — Danze a Kuka.

montuosa al sud del Sudan egiziano, tra il Nilo Azzurro e il Nilo Bianco, con Fadassy per piazza mercantile principale. — **Dar-el Salaam** (regione della pace), città con porto alla costa orientale dell'Africa. Il sultano Suid di Bargasch Zanzibar la lasciò alla Società tedesca dell'Africa orientale come punto favorevole di accesso ai loro possedimenti nell'Africa dell'est. — **Dar Fertit** (regione dei Fertit), o **Dschen khêra**, regione nell'interno dell'Africa all'ovest di quella di Bongo, al sud del **Dar Fûr**, al nord del territorio dei **Niam-Niam**, altipiano ondulato, ricco di boschi. I fiumi Biri, Kuru e Pango, che scorrono in profonde valli sboccano nel **Bahr-el-Arab**, che, in direzione di est-nord-est, affluisce nel **Bahr-el Ghizal**. Il regno vegetale e animale è comune con quello dell'Africa centrale. Gli abitanti sono affini ai **Niam-Niam**. Ai Bongo seguono all'ovest i **Golo** e i **Sehre**. All'ovest del Biri abitano i **Kredsch**, negri brutti e di poca intelligenza che i

Fur e i **Bagara** chiamano **Fertit**, per distinguerli dai **Niam-Niam**. La regione è poco popolata, perchè ridotta quasi deserta da coloro che trafficano di schiavi e di avorio. Il capitano Gessi, per incarico di Gordon, la fece finita coi mercati di schiavi, nel 1878 e nel 1879. L'insurrezione del Mahdi, scoppiata nel 1883, mise in questione la dominazione egiziana nel **Dar Fertit**. — **Dar Gondjara** (regione dei **Gondjari**), designata qualche volta anche col nome di **DAR FUR** (V.), — **Dar-Salah** (V. **WADAJ**).

DAR Beni Mohammed. Distretto del **Darduf**, nell'Africa orientale. — **Dar Bitajah**, distretto del Sudan, all'ovest del **Darduf**.

DARA. V. **DRAA**. — **Dara**, fascio d'oggetti come albero e pennoni di rispetto, lupazze, remi, montanti di tende, scale, ponte di sbarco, ecc. che tengonsi sul passavanti della nave.

DARAB o **DERABGRERD.** Città della Persia, nella provincia di **Farsistan**, a 250 km. circa a sud-est di

Scivaz in un cantone che ne prende il nome e che ha per capoluogo Fessa. Come lo indica il nome (città di Derab), la tradizione locale ne attribuisce la fondazione a Dirab, il Daro Istaspe dei Greci. Conta

DARARI. Fondatore della setta eretica dei *Dararyah* (V. **DARARII**).

DARARII. Setta fanatica di Maomettani che sorse in Persia alla metà del XI secolo, si sparse, nel suo

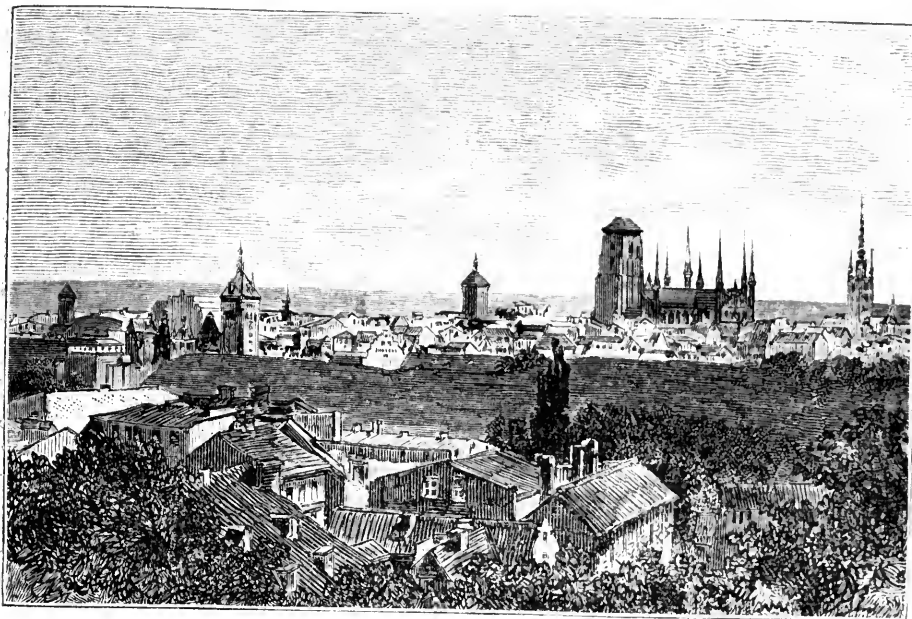


Fig. 2819. — Veduta di Danzica.

circa 12.000 ab., i quali esercitano in parte l'industria dei tappeti. Nei dintorni vi sono delle miniere di sal gemma e pozzi di petrolio.

DARADUS Nome antico d'un fiume della Libia

(Africa settentrionale), chesi gettava nel *Sinus Magnus*, vale a dire nell'Oceano Atlantico. Molte sono le opinioni che si hanno intorno a questo argomento. Però si crede generalmente che detto fiume corrisponda all'attuale *Rio de Ouro*, che si getta nell'Oceano sulla costa occidentale del deserto di Sahara.

D'ARAGONA Tullia V. **ARAGONA** TULLIA (d').

DARANDELI. Astronomo turco, del secolo XVII, rinomato per un suo calendario perpetuo, intitolato *Ramamed*, che suol essere presentato dagli astronomi con gran cerimonia al gran sultano, alla ricorrenza d'ogni capo d'anno. È scritto in lingua turca e fu pubblicato in Augusta, nel 1666, da Valdinus, con una sua prefazione. Vi sono indicate le lunazioni.

lecite le più oscene dissolutezze. A compenso delle sue predicazioni, egli venne impiccato ed arso. Niente spaventato della sorte di questi, un altro Darari, Mohammed ebn-Somael, ne rinnovò subito dopo le pre-

periodo più vigoroso, nei paesi vicini, e quindi fu costretta a ritirarsi ancora nella Persia, dove più tardi, fondendosi cogli Ismaeliti e coi Batemi, diede origine alla setta degli Hafasikin o ASSASSINI (V. questa voce). I Dararii presero il loro nome da Mohammed Sciamalgani, nativo di Samalgan e soprannominato Darari, il quale voleva che dalla religione musulmana si rigettassero tutte le cerimonie del culto ed i precetti gravosi: credeva nella trasmutazione delle anime durante la vita ed ammetteva come

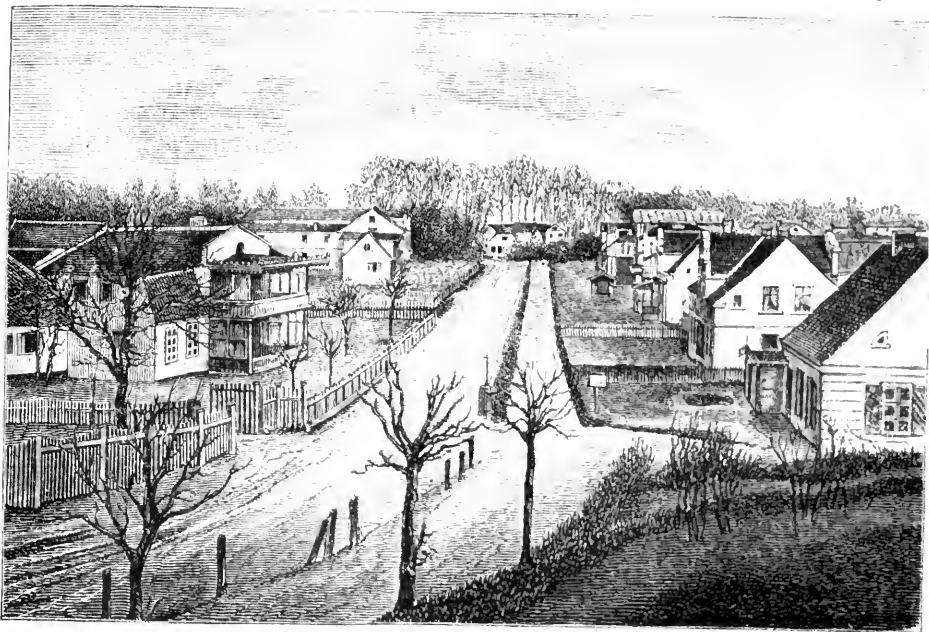


Fig. 2820. — Stabilimenti balneari presso Danzica.

dicazioni e, più fortunato del suo predecessore, poté trarre dalla sua un califfa fatimita, Hakem ben-Hillah, che egli fece adorare come un dio, mentre riserbò a sè la parte di Mosè risuscitato. Un turco fanatico,

sdegnato per le turpitudini della nuova setta, riuscì a pugnare Darari, o falso Mosè, e ad eccitare il popolo contro i suoi seguaci. Ma questi, dispersi per poco, si raccolsero sotto un altro Mosè redivivo, detto Hanza, il quale permise ai suoi discepoli anche l'incesto. Finalmente, anche il califfo-Dio e il profeta Mosè vennero trucidati e la setta si disperse. Gli ultimi avanzati si rifugiarono, come si è detto, in Persia.

DARAYEH. Luogo dell'Arabia, nel Negged, culla e capitale dei Vahabiti, distrutto nell'anno 1818 da Ibrahim pascià.

DARAZI MOHAMED-BEN-ISMAIL. Missionario turco, il quale andò in Egitto, verso il 1016 dell'era volgare, ed entrò al servizio del califfo Hakim e tentò far credere che egli fosse il dio e creatore del mondo. Però il popolo non lo volle udire ed egli dovette rifugiarsi in Damasco, ove fondò una setta. Morì nel 1020, combattendo contro i Turchi.

DARBÁT, Stirpe calmuca, che in parte, verso l'anno 1703, venne ad unirsi ai Targot nella steppa tra i fiumi Ural e Volga.

DARBISTI. Setta chilistica (V. CHILIASMO), sorta nella Svizzera Francese intorno al 1840, e così chiamata dal nome del suo fondatore Darby (un tempo sacerdote anglicano). Fondasi sopra profezie dell'antico e del nuovo Testamento interpretate da un punto di vista speciale.

DARBLAY Francesca. Scrittrice inglese, nata nel Norfolk nel 1752, morta nel 1840: pubblicò vari romanzi, tra cui: *Evelina or a young lady's entrance into the world*; *Cecilia, or Memoires of an heiress*. Entrata come dama di camera al servizio della regina Carlotta, moglie di Giorgio III, scrisse interessanti memorie intitolate *Diary and Letters*.

DARBONNE. Affluente della Washita, nell'America del Nord, stato della Luigiana, con un corso di 110 km.

D'ARBOREA Eleonora. V. ELEONORA D'ARBOREA.

DARBOY Giorgio. Arcivescovo di Parigi, nato nel 1813, a Fayl-Billot, nel dipartimento dell'Alta Marna. Si distinse per scritti teologici e acquistò fama di valente oratore; fu vescovo di Nancy nel 1859, arcivescovo di Parigi e senatore nel 1863. Era fra gli avversari dell'infalibilità pontificia. Durante l'insurrezione della Comune fu arrestato e tenuto in ostaggio (5 aprile 1871), poi fucilato, il 24 maggio, nel cortile del carcere La Roquette. Fra i suoi scritti si citano: *Les Femmes de la Bible*; *Les saintes Femmes*; *la Vie de Saint Thomas Becket*, ecc.

DARC, D'ARC o D'ARCO Giovanna. V. GIOVANNA D'ARCO.

DARCET Giovanni. Medico e chimico, nato nel 1725 nella Guiana, morto nel 1801: fu amico di Montesquieu, professore al collegio di Francia e direttore delle manifatture di Sèvres. Trovò l'arte di fabbricare la porcellana, ignota prima di lui in Francia, inventò la mistura a cui fu dato il suo nome, seppe estrarre la soda dal sale marino, e fece molte altre scoperte in chimica. — Darcet Gian Pietro Giuseppe, figlio del precedente, ed egli pure chimico, nato a Parigi nel 1777, morto nel 1844, fu nominato saggatore alla zecca ed impiegato dal governo nella fabbricazione delle polveri; diedesi in pari tempo agli studi chimici: fondò poi o diresse molte fabbriche importanti; chiarì molte questioni dubbie, quali la composizione dei cementi

degli antichi, la tempra delle loro armi, la fabbricazione dei cembali e dei tamtam, ecc.; fabbricò l'allume ad imitazione dell'allume di Roma, perfettamente simile a quello che somministra l'Italia. Si occupò della estrazione della gelatina dalle ossa, ed immaginò a tale effetto un processo particolare, che pubblicò nel 1828. Nel 1823 succedette a Berthollet nella sezione di chimica dell'accademia delle scienze. De' numerosi suoi scritti ci basti citare i seguenti: « *De l'amélioration des aliments des pauvres au moyen de la gélatine des os* »; « *Description des appareils à fumigation* »; « *Description d'une salle de bain* »; « *Amélioration du régime alimentaire des hôpitaux, des pauvres et des grandes réunions d'hommes vivants en commun* ».

DARGET (*leja di*) Così detta dal chimico Gianpietro Giuseppe Darcet, che la trovò; si compone di stagno, piombo e bismuto, ed ha la proprietà di fondersi a temperature poco elevate. Altri chimici, scopersero poscia altre leghe di facile fusibilità.

DARCY (*tubo di*) V. TUBO.

DARDANARIUS. Vuolsi che fosse originariamente il nome di un famigerato usuraio di grano, sotto i romani. Poi tal nome servì per designare in generale gli usurai di grano.

DARDANELLI (anticamente, *Hellespontus*). Stretto di mare che unisce il mar Egeo col mar di Marmara così chiamato dai quattro castelli fortificati che, alla sponda europea ed alla sponda asiatica dello stretto, si stanno di fronte. È lungo 75 km. circa e largo da 5 a 6, ed in alcuni punti più angusti anche un solo km. Questi punti, nella parte sud dello stretto, giacciono tra l'entrata dal mar Egeo ed il capo Naghara-Burnu dalla parte asiatica. I Turchi, già da secoli, ne fortificarono tre. Infatti, dalla parte di Europa, difendono l'ingresso del mar Egeo: la batteria di Sedil-Bahr, ricostruita dal 1881; e dalla parte asiatica, il castello di Kum-Kaleh, edificato di nuovo nel 1882. Il punto più angusto, presso Schanak-Kallessi, è difeso dai castelli Kilid Bahr, sulla riva sinistra dell'Europa, e Kaleb-Sultanieh, su quella dell'Asia, rinforzati dal 1864 e ridotti così da corrispondere ai progressi della scienza strategica. Difendono un altro punto angusto, dalla parte europea, il forte Borghassy: e dalla parte asiatica, quello di Naghara; vi si aggiungono diverse fortificazioni di minore importanza. Secondo il trattato dei Dardanelli del 13 luglio 1841, tra la Turchia e le cinque grandi potenze (confermato in generale dalla pace di Parigi del 30 marzo 1856, e dal trattato di Londra del 13 marzo 1871), è stabilito di comune accordo che nessuna nave da guerra, non turca, possa passare per lo stretto senza avere riportato dapprima il consenso della Sublime Porta.

DARDANELLO Specie di rondine, più comunemente conosciuta col nome di TOPINO (V.).

DARDANI. Antico popolo guerriero, di origine tracica, nella DARDANIA (V.). L'imperatore Diocleziano ne formò il governo di *Dardania*, colla capitale Noisus, ora Nisch.

DARDANIA o DARDANIDE. Nome antichissimo dato alla Troade, nell'Asia Minore, così detta perchè vi regnò Dardano e forse anche perchè fu abitata dal popolo dei Dardani. — Dardania, regione della penisola Balcanica a sud della Mesia centrale, presso la Macedonia. Fu conquistata prima da Filippo il Mace-

done, poi da Alessandro il Grande, e infine dai Romani (I secolo dell'era volgare).

DARDANO. Capostipite dei Dardani o Troiani, figlio di Giove e di Elettra. Sposò la figlia di Re Tenero e per mezzo di essa ereditò, più tardi, il trono del suocero.

DARDANO (*Dardanus*). Nell'antichità, eolica città dei Dardani o Teuceri di Tracia, sulla riva asiatica dell'Ellesponto. Ne derivò l'attuale nome dei Dardanelli. Silla fece in essa la pace con Mitridate, nell'84 a. C.

DARDANO Luigi. Scrittore italiano poco noto, vissuto intorno alla metà del secolo XVI: lasciò un'opera mista di prosa e versi, nella quale toglie a fare l'apologia del bel sesso, intitolata: *La bella e dotta difesa delle donne* (Venezia, 1554), piena di aneddoti e di narrazioni curiose.

DARDI (*Cafiristan*). Nome collettivo dei popoli che abitano la regione stendentesi dalla valle Ghorbund fino a Bungi, nell'alta valle dell'Indo.

DARDI. Ornamento architettonico a foggia di freccia che si colloca fra gli ovali, generalmente colla punta in basso. Venne usato dai Greci e dai Romani e lo si trova pure usato nell'architettura del Risorgimento, in quella del cinquecento e nella barocca.

DARDISTAN (regione dei *Dardi* o *Dardus*). Nome generico con cui si designano i piccoli Stati di montagna (in parte principati e in parte repubbliche), situati nella curva rettangolare dell'Indo. Quel territorio nel quale coincidono le tre imponenti masse montuose dell'Himalaya del Karakorum e dell'Hindukusch è frastagliato in molte valli, dove si coltivano viti, grani, albicocchi e fichi. I Dardus sono di origine arica; parlano svariati dialetti, fra i quali lo scin, il più diffuso. Sono gagliardi di corpo, oltre la media statura, snelli; hanno capelli ricciuti; occhi di tinta scura; barba folta. Guerreschi, ardentissimi, si ribellano contro la dominazione straniera. Un tempo erano buddisti, ora fanatici sunniti.

DARDO. Specie di arma da getto, specialmente adoperata dagli antichi. Esso componevasi di una asticciola lunga poco più di 1^m, 00, con una punta di lancia ad una estremità e due penne all'estremità opposta: l'asticciola serviva per sostegno, la punta per ferire e le penne per dirigere l'arma al segno. Si gettava a mano, o coll'arco, o colla balestra, sia in un campo aperto, sia dalle mura di una fortezza, sia delle *elepòli* (torri di legno che servivano all'attacco delle mure predette), sia, infine, delle gabbie delle navi. Talvolta i dardi lanciati portavano attaccati dei fuochi lavorati per produrre l'incendio. Il dardo lanciato colla balestra aveva velocità di 150 metri nel primo minuto secondo, e a mezzo cammino forava qualunque corazza che colpisse in pieno. I dardi prendevano nome diverso a seconda della specie di arco o di balestra che li lanciava: si distinguono ancora dalla forma diversa del ferro a due o più tagli, alati, adunchi ed anche dalla maniera ond'erano impennati, o con lamine metalliche o con membrane o con le penne stesse degli uccelli. Così la FRECCIA, lo STRALE, il QUADRELLO (V.) erano altrettante specie diverse di dardi. Il dardo è antichissimo, come lo mostrano i bassorilievi di Tebe d'Egitto. Il *telum* fu il dardo ordinario degli antichi romani, i quali avevano pure il *pilum*, dardo di mezane dimensioni e lo *sparus* o *sparum*, ancora più piccolo.

DARDO o dardo d'amore. È una concrezione calcarea, in forma di ferro di lancia, che si trova in molti gasteropodi: sporge nell'atto dell'accoppiamento ed è probabilmente un organo eccitatore.

DARDSCHILING. Distretto della divisione di Kutch-Behar, nella presidenza indo-britannica del Bengala, sull'Himalaya, (V. DARGILING).

DARE. In contabilità commerciale è il contrapposto di *avere* ed indicasi pertanto, con la parola *dare*, il debito (V. CONTABILITÀ).

DAREMBERG Carlo. Scrittore di opere mediche, nato a Digione nel 1817, morto a Mesnil-le-Roy (Seine et Oise), nel 1872: incominciò a rendersi noto con alcuni lavori sulla medicina greca e colla traduzione delle *Opere scelte d'Ippocrate* e delle *Opere complete d'Oribasio*. Tradusse inoltre dal greco: (*Œuvres médicales et philosophiques de Galien*, con un'introduzione e studi letterari e scientifici; *Traité sur la gymnastique de Philostrate*; (*Œuvres médicales de Rufus d'Éphèse*. Collaborò all'edizione napoletana della *Collectio Salernitana*. Dal tedesco tradusse pure importanti opere: scrisse per *Journal de l'instruction publique*, per la *Gazette médicale*, per *Journal des Débats*, per gli *Archives des missions scientifiques*. Fu bibliotecario, prima, dell'accademia reale di medicina, e poi della biblioteca Mazarino; nel 1862 fu ricevuto membro corrispondente dell'accademia reale di medicina del Belgio e decorato, nello stesso anno, della Legion d'onore.

DARENSEE (*lago di Daren*). Lago di montagna, nel distretto dell'Alsazia superiore, valle di San Gregorio, al nord ovest di Münster.

DARENT. Fiume in Inghilterra; scorre nella contea di Kent e va poi a sboccare nel Tamigi, presso Erith.

DARETE Frigio. Gran sacerdote di Nettuno a Troia, della quale scrisse la memorabile guerra. Il testo di quell'opera scomparve, ma ve n'è una traduzione latina, intitolata *De excidio Troiae*. Non sarà però inutile l'aggiungere che i più dubitano dell'autenticità di quel libro, che si vorrebbe da altri attribuire ad un sofista assai posteriore a Darete.

DAR-FERTIT. V. DAR.

DARFO. Comune della provincia di Brescia, nel circondario di Breno, in Valcamonica, alla riva sinistra dell'Oglio. Conta 2150 ab., i quali si dedicano principalmente all'agricoltura e alla pastorizia. Possiede alcune antiche fucine per la lavorazione del ferro e alcune segherie di legname. È uno dei punti di partenza per la salita del monte Muffetto, che gli sorge alle spalle. A Darfo venne piantata, nel 1889, l'unica officina esistente in Italia per la fabbricazione della latta e ferro stagnato. Dirimpetto al paese, sulla riva opposta dell'Oglio, sorge lo stabilimento di bagni di *Boario*, le cui acque magnesiate sono molto frequentate, in estate, dagli ammalati, provenienti da tutte le parti della provincia e anche dalle provincie circovicine.

DAR FUR o **DAR FOR** (ossia paese dei Fùr o Fòr, ed anche *Dar-Gondjara*). Regione del Sudan orientale, tra il Kordofan all'est e il Wadai all'ovest, tra il Deserto libico al nord ed Dar Fertit al sud, con una superficie di 451,984 kmq. e una popolazione di circa 4 milioni di ab. Nel centro elevasi, fino a 1830 m. d'altezza, la granitica catena del Diebel Marra, orribilmente frastagliata per eruzioni vulcaniche. Le co-

piose acque dei versanti di nord e nord-est affluiscono nel Wadi-el-Melk, che sbocca nel Nilo presso El-Debbey, e quelle del versante di est sboccano nel Wadi-el-Koh, che si perde in laghi. I fiumi Wadis Gendi e Bulbub, che nascono al sud del Marra, raggiungono, a quanto sembra, coi numerosi loro affluenti, il Bahr-el-Arab. I fiumi Wadis Barreh e Azum, in direzione di ovest, si effondono in laghi, nel Wadai. Questi numerosi letti di fiumi, pieni di acqua durante la stagione delle piogge (luglio fino a settembre), ne conducono anche nella stagione asciutta nei ghiaiosi loro letti, alcuni centimetri sotto la superficie del fondo. È facile il farla scaturire col mezzo di pozzi, rendendo così permanentemente abi-

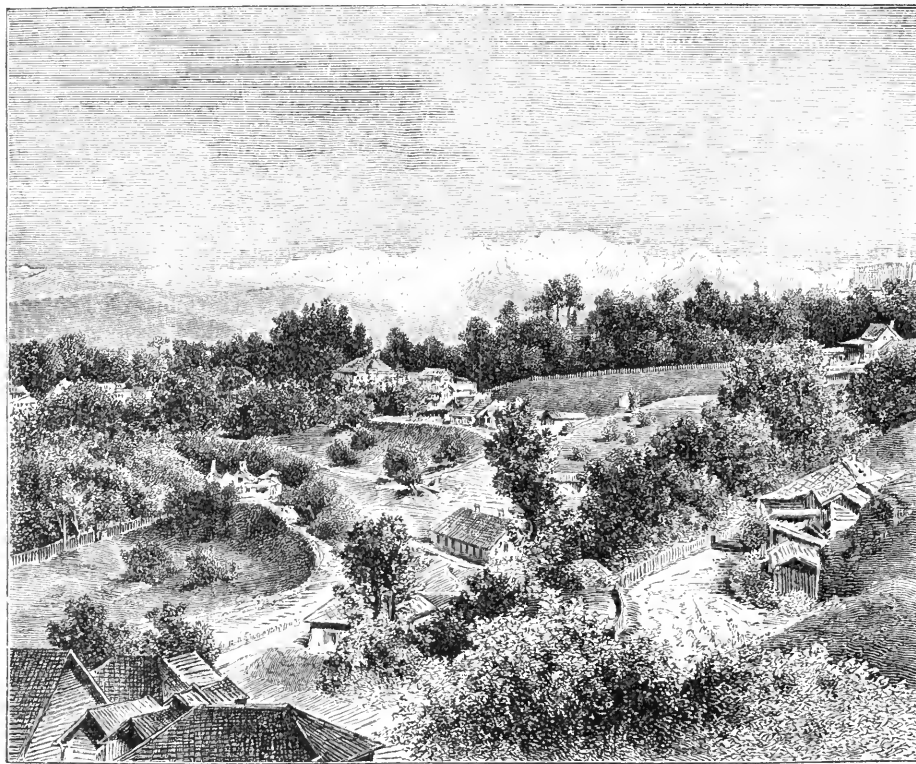


Fig. 2821. — Dargiling.

tabili le regioni del Wadai. Il nord e l'est sono meno fertili dell'ovest e del sud, e sonvi montagne che si distinguono per la coltura del frumento, cosa rara nell'Africa centrale: Si hanno anche dattili, riso banani, cedri, cipolle, cocomeri, castagne di terra, pepe, tabacco, canapa, cotone. Il sud e l'ovest abbondano di bestiami bovini, capre e pecore. Nel nord e nell'est sonvi cammelli e cavalli in gran numero. Tra i prodotti, predominano il ferro ed il rame. La popolazione consta di Negri e di Arabi. La massa principale dei primi consta di Fôri o Gondjari, dai capelli distesi, dal volto ovale e dalle labbra sottili. Il loro colorito varia, ma è più bruno che nero. Parlano una lingua mista di parole arabe. I Fôri che abitano sulle montagne sono rozzi, inospitali, dediti all'ubriachezza, ma assai puliti, operosi e ricchi di numerosi greggi. Gli abitanti della pianura sono pigri, suicidi e sommessi. Oltre i Fôri, abitano nel Darfur Fellatah (nel nord-ovest), Tukrari (nell'ovest e nel-

l'est), Massalit, Bagara, Berti, Zoghawa, ecc. Religione dominante è l'islamismo. Oltre l'agricoltura e l'allevamento del bestiame, vi esercitano la filatura, la tessitura, le concerie e vi sono officine di fabbri ferrai. I più importanti articoli di commercio sono: avori, gomme, tamarindi, pelli, stoffe di cotone, rame e, più di tutto, gli schiavi. Capitale della regione, fin dal 1791, è El Faschèr, sullo stagno di Tendelti. Il Darfur costituiva, fin dal XV secolo, un regno indipendente. Conquistato, nel 1864, dagli Egiziani, si sottrasse alla dominazione egiziana, nel 1883, per l'insurrezione del Mahdi.

DARGIAL (*Dar Djal*). Regno della Nubia, nella regione di Dongola, alla confluenza del Nilo Bianco col Nilo azzurro e conosciuto anche col nome di El Dameo. Fece parte del governo egiziano del Sudan ed ora appartiene ai Mahdisti. Gli abitanti, di razza araba, si distinguono per valore e per coltura e dipendono da un gran sacerdote, la cui carica è ereditaria. Il paese è molto fertile e l'agricoltura fiorente. I prodotti principali sono *durrah* e altri grani, pepe, cotone e tabacco. Vi si fa grande allevamento di cavalli, asini e cammelli. La capitale omonima, sull'Atbara, è relativamente ben fabbricata, possiede la più celebre scuola dell'Africa orientale e, in condizioni normali, è un importante centro commerciale.

DARGIDUS o **BAC-TRAS**. Nome antico di un fiume della Battriana, tributario dell'Oxus: si crede l'attuale *Dehas*, affluente dell'Amu-Daria, che si versa nel lago d'Aral. Sulle sue sponde sorgeva l'antica *Bactra*, oggi Balkh.

DARGILING. Città a N. E. dell'India, nella presidenza del Bengala, provincia di Kutch-Behar: sorge a 500 km a N. di Calcutta, sulle falde dell'Imalaya, a 2150 m. d'altezza e presso la frontiera dello stato del Sikkim. Per la sua posizione elevata e salubre e per l'ammirabile vista che vi si gode, da una parte sopra una serie di monti tutti superiori ai 5000 m. e quasi tutti coperti di nevi eterne (dei quali uno, il Kintscinginga raggiunge gli 8700 m.), e dall'altra sopra una stretta voragine, profonda 2000 m. e percorsa dal fiume Ranguit, che traccia un solco d'argento in mezzo alle foreste tropicali, Dargiling è una delle più frequentate e delle più celebri stazioni sanitarie inglesi dell'India e certo è la principale del Bengala. Conta 3200 ab. —

Dargiling, distretto che s'estende in parte sui contrafforti meridionali dell'Imalaja e in parte sulla vasta regione paludosa che si chiama il Terai. Ha una superficie di 3196 kmq. e una popolazione di 95,000 ab., in gran parte di razza tibetana. La coltura principale del paese è quella del the, il quale vi è prodotto in quantità ragguardevole.

DARGO. Borgo della luogotenenza russa del Caucaso, a N. della catena di monti di questo nome, nel Daghestan settentrionale e presso la sorgente dell'Axai, affluente di destra del fiume Terek, che si getta nel mar Caspio. Si rese celebre per essere la residenza del famoso agitatore Sciamil. Il villaggio fu preso ed abbruciato dai Russi nel 1845. — Dargo, distretto del Daghestan settentrionale, nell'attuale provincia di Terek (Ciscaucasea), con una superficie di 1650 kmq. e una popolazione di 63,000 ab. (lesghi, maomettani, sunniti), i quali si danno principalmente all'allevamento del bestiame e, in parte, anche all'agricoltura. Il più importante dei 74 villaggi che lo compongono è Dargo, ma il capoluogo è Ilutihstha. — Dargo, contea della colonna di Vittoria a S. E. dell'Australia, la quale trae il suo nome dal torrente aurifero Dargo, che nasce nelle Alpi australiane e forma una delle principali sorgenti del fiume Mitscell, tributario della laguna Ilting, che sbocca nell'Oceano Pacifico.

DARGOMANES. Nome antico di un fiume della Bactria che corrisponde all'attuale *Gönee*: andava a finire nell'antico *Oxus*, conosciuto oggi col nome di Amu-Doria (Turehestan).

DARGOMYZSKI Alessandro Sergiewitsch. Compositore di musica russo nato nel 1813, nel governo di Jula, morto nel 1869 a Pietroburgo. Si rese celebre dal 1835, a Pietroburgo, a Mosca ed in altre città soprattutto colle sue opere *Esmeralda* (1847), *Russalka* (1855) e coll'operetta *Il piccolo Cosacco*. Scrisse inoltre molte romanze, fantasie d'orchestra, ballate, ecc., secondo i principi di Wagner.

DARGUN. Borgo del granducato di Meklemburg-Schwerin, nella Germania settentrionale, sul Klostersee, lago che appartiene al bacino della Regnitz. Conta 2200 ab., ed è capoluogo di un distretto nel circolo dei Vendi. Possiede un bel castello, che fu già convento, una manifattura di tabacco e alcune fabbriche di tessuti.

DAR HALFAY. Zona di territorio nel Sudan, la quale si estende a destra e a sinistra del Nilo, dopo la confluenza del Nilo Azzurro col Nilo Bianco.

DARIBBA. Misura egiziana, pari a litri 181,6.

DARICO. Moneta d'oro persiano portante la figura di un arciere coronato, con lunga veste e inginocchiato sul ginocchio destro. Secondo Wessellingio ed altri moderni scrittori, sull'autorità di Erodoto, ne risalirebbe l'origine a Dario Istaspe, padre di Serse. Il *darico* era uguale in valore al *criso* antico (*chrysys*) e valeva venti dramme d'argento, per la qual cosa cinque darici erano uguali ad una *mina* attica d'argento (più di 80 lire nostre).

DARIEL (*Darial*), anche *Passo del Kasbek*. Passo alpestre nel montuoso distretto del governo di Tiflis, luogotenenza del Caucaso, colla grande strada militare della Grusia, che da Wladikawkas, nella valle del Terek, sale fino all'altezza di 2672 m., e discende poi nella valle del Kur, alla volta di Tiflis.

DARIEN. Nome di parecchi luoghi negli Stati Uniti

d'America, fra cui Darien, capoluogo della contea di Mac Intosh, nella Georgia, alla foce dell'Altamaha nell'oceano Atlantico, con 2000 ab., e Darien, borgo nella contea di Fairfield, nel Connecticut, sullo stretto di Long-Island, con 2800 ab. — Darien Urabá, golfo del mare Caraibico, alla costa nord degli Stati Uniti di Columbia, nell'America del Sud, alla punta Caribana, largo 46 km. Si addentra per 48 km. nel



Fig. 2822. — Il re Dario sul trono (da un bassorilievo della grande sala del trono e di udienza di Dario).

paese, in direzione del sud, con parecchi buoni porti. I suoi dintorni sono per lo più piani e paludosi. Barre stanno dinanzi alla foce dell'Atrato, che vi alluisce. Fra il golfo di Darien e l'oceano Pacifico è l'istmo di Darien, ossia di Panama.

D'ARIENZO Marco. Poeta melodrammatico, nato a Napoli nel 1814, morto nel 1878: lasciò le *Precauzioni*, *Leonora*, *Cleopatra*, la *Contessa di Mons* e *Piedigrotta*.

DARJEELING o **DARJILING**. V. **DARGILING**.

DARIO. Re di Persia, figlio d'Istaspe, della fami-

glia degli Achemenidi, salito al trono dopo la morte di Cambise e previa uccisione di Smerdi, che si annunciava come figlio di Ciro. La gloria conseguita da questo o da Cambise, con importanti conquiste e coll'ingrandimento del regno, eccitò Dario ad imitare l'esempio dei suoi predecessori. L'impero erasi omai dilatato in tale estensione di territorio, che da molte parti era giunto fin là dove ostacoli fisici si opponevano a spedizioni militari di eserciti numerosi: circondavano la monarchia, al N., il mar Nero, i monti del Caucaso, il mar Caspio e le steppe del Turan; all'E., i monti Bolor e il deserto altipiano dell'Asia centrale: al S., il mar Eritreo e i deserti dell'Arabia; all'O., lo sterminato deserto di Libia e il Mediterraneo. Solo da due lati opposti era possibile una ulteriore espansione della potenza persiana in paesi il cui acquisto compensasse le fatiche e le spese di nuove guerre, ossia, al N.O. verso la Proponide, l'Egeo e l'Europa, e al S.E. verso il bacino dell'Indo. Difatti, le imprese guerresche di Dario furono eseguite in quelle due direzioni. Dapprima egli condusse un esercito all'Indo (512 av. G. C.), varcò questo fiume e si spinse nel Pengiab. Ivi costituì la Satrapia dell'India, la quale, estendendosi quasi fino al deserto detto oggi di Tharr, che separa il bacino dell'Indo da quello del Gange, rimase, anche sotto i suoi successori, l'estremo possesso orientale della Persia. Una flotta, il cui comando venne affidato a un greco, a Scilace di Carianda, discese l'Indo sino alla foce e sottomise le tribù abitatrici delle due rive; dalla foce dell'Indo entrò nel mar Eritreo e, dirigendosi verso O., navigò lungo il litorale della Gelrosia e quindi attorno all'Arabia ed arrivò finalmente al Mar Rosso. Dopo l'impresa indiana, Dario si volse verso il N.O. Suo precipuo obbietto pare fosse debellare le tribù scitiche, che da lungo tempo molestavano le province settentrionali dell'Asia anteriore e specialmente la Media e l'Armenia. Non volendo, o non potendo, avanzarsi con numeroso esercito contro quelle genti dalla parte del Caucaso, da dove appunto avvenivano più frequentemente le aggressioni, nè da quella del mar Nero, Dario concepì il disegno di passare in Europa (la traversata del Bosforo e dell'Ellesponto essendo operazione assai lieve) e di assalire i barbari dalla parte della penisola balcanica e del basso Danubio. Difatti, varcato questo fiume (508 a. C.), entrò nelle terre abitate dagli Sciti, dirigendosi verso N-E. I nemici si diedero a disertare e a devastare il paese e si ritirarono dinanzi a lui, che li seguì per buon tratto di territorio nella pianura oggi occupata dall'impero russo. Dopo due mesi di marce faticose, senza poter mai condurre il nemico ad accettare battaglia, Dario fu costretto dalla mancanza dei viveri a retrocedere verso il Danubio. Questa spedizione, nonostante la sua apparente infruttuosità ebbe l'effetto d'incutere timore agli Sciti e di por termine alle loro incursioni nelle provincie asiatiche dell'impero persiano. Dario lasciò in Europa, tra il Danubio e il mar Egeo, una parte dell'esercito con un generale, a cui commise di sottomettere le tribù della Tracia, il che fu eseguito senza gravi difficoltà; anche le città greche delle coste tracie bagnate dalla Proponide e dal mar Egeo furono costrette a riconoscere la sovranità del potente re di Persia: il re della Macedonia, paese limitrofo alla Tracia, si obbligò al

pagamento di un annuo tributo. Così la monarchia persiana ebbe un piede anche sul continente europeo (506 a. C.). Era naturale che la Persia, dominatrice degli stretti dell'Ellesponto e del Bosforo e padrona della Tracia, non volesse arrestarsi a questo punto. Al N. dei Balcani si estendevano paesi poveri, abitati da genti barbare; ma verso il S. la penisola greca, paese prospero e ricco, e diviso in molti piccolissimi stati, doveva parere al colosso asiatico preda assai facile. Un conflitto tra la potenza persiana e la potenza ellenica sarebbe avvenuto, o tosto, o tardi, in ogni modo: sorse però un'occasione che lo accelerò. Alcune città greche dell'Asia Minore, a capo delle quali era *Mileto*, essendosi sollevate contro la signoria persiana e avendo chiesto soccorso alla madre-patria, mentre lo stato greco più potente in quel tempo, ossia Sparta, mostravasi poco punto disposto a ciò, Atene all'incontro stimò suo interesse e suo dovere mandare qualche ajuto ai connazionali abitanti dall'altra parte dell'Egeo; Eretria fece altrettanto (500 a. C.). Dario, repressa la sedizione delle città asiatiche, volle punire anche i Greci di Europa del loro ardimento. incominciarono in tal guisa quelle che dagli scrittori greci furono dette le *guerre persiane o mediche*, la narrazione delle quali trova luogo più opportuno nella storia greca. Qui basti ricordare soltanto che la prima spedizione persiana, danneggiata da una tempesta presso le coste della Tracia, andò a vuoto (492 a. C.); e che un secondo esercito, il quale, attraversato l'Egeo, sbarcò nell'Attica, subì una sconfitta nei campi di *Maratona* (490 a. C.). Mentre Dario preparava una terza spedizione più formidabile, i preparativi furono sospesi da una sollevazione dell'Egitto, e questa non era ancor domata quando Dario morì, dopo un regno di 35 anni (485 a. C.). — **Dario II** fu uno dei figli naturali di Artaserse. Alla morte di questo, l'ambizione e le discordie de' suoi figli insanguinarono la reggia e turbarono lo stato. Serse II, successore legittimo, fu ucciso dopo un mese e mezzo da Sogdiano; a questo toccò sorte eguale, dopo sei mesi e mezzo, per opera di un altro fratello, *Ohco*, il quale, assunto il nome di *Dario II*, regnò per venti anni (425-405 a. C.). Nonostante i vizj e le colpe di questo principe, la Persia potè sotto di lui approfittare nella grave contesa scoppiata tra i Greci, che nella storia greca chiamasi la *guerra del Peloponneso*, e costringere di nuovo le città greco-asiatiche al pagamento di un annuo tributo. — **Dario III**, principe achemenida a cui Bagoa diede la corona dopo aver fatto perire Artaserse III, discendeva da Artaserse Mnemone e chiamavasi *Codomano*. Assumendo il regio potere, prese il nome di *Dario*: quindi nella storia è conosciuto ordinariamente col nome di *Dario III Codomano* (337 a. C.). Già da qualche tempo una formidabile procella addensavasi sull'impero persiano da' la parte dell'Occidente. Filippo II, re di Macedonia, acquistata piena supremazia sulla Grecia, avea formato il disegno di muovere colle forze unite dei Macedoni e dei Greci contro la grande monarchia dell'Asia. La sua morte violenta, avvenuta nel 336 a. C., ritardò, ma non impedì l'attuazione di quel disegno, che fu ripreso dal figlio di lui *Alessandro III*. Nella primavera del 334 Alessandro varcava l'Ellesponto con un esercito non molto numeroso, ma fortemente disciplinato ed agguerrito. La

battaglia del *Gránico* lo rese padrone di tutta la penisola dell'Asia Minore. L'anno successivo, la vittoria d'*Isso* gli schiuse la via per la Siria, la Fenicia, la Palestina, e l'Egitto: l'impero persiano avea perduto così tutti i paesi del Mediterraneo. Dario sarebbe acconcio anche a rinunziare a quei possessi, pur di conservare il rimanente. Ma ormai Alessandro aspirava al dominio di tutta l'Asia. La battaglia di *Gangamela*, presso *Arbela* (331 a. C.), fu una terza e decisiva sconfitta dell'esercito persiano. Alessandro entrava trionfante a Babilonia, a Susa e a Persepoli; e di lì a non molto, Dario, fuggito nelle provincie più orientali dell'impero, era tradito ed ucciso da uno dei suoi satrapi (330 a. C.). — Dario, primogenito di Artaserse II, era destinato suc-

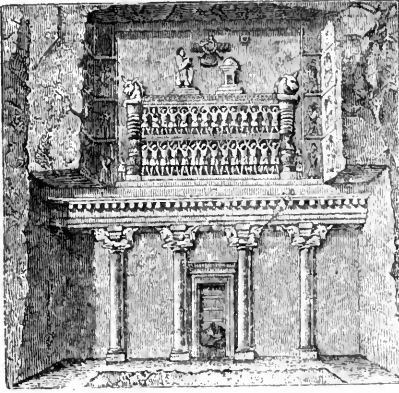


Fig. 2822. — Tomba di Dario a Persepoli.

cessore alla corona: per usanza, in simili occasioni il re doveva fare dono al suo successore eletto di qualsivoglia cosa chiedesse. Dario chiese *Aspasia* concubina favorita dal padre, il quale le lasciò libera elezione, ed

avendo ella anteposto Dario, il re se ne adirò siffattamente che infranse la promessa solenne, e consacrò *Aspasia* al servizio d'*Artemide*. Il rancore di Dario contro il padre e la gelosia verso il fratello erano aizzati da *Tiribazo*, il quale avea ricevuto un'ingiuria simile da *Artaserse*, e il principe ordì, con altri suoi fratelli bastardi, una cospirazione contro la vita del padre: scopertala, Dario fu messo a morte.

DARJES o **DARIES** **Gioachino Giorgio**. Filosofo tedesco, nato nel 1714 a *Gustrow*, nel *Meklemburgo*, morto a *Francoforte sull'Oder*, nel 1791; insegnò filosofia e giurisprudenza a *Jena* con tanta fama, che *Federico II* gli conferì il titolo di consigliere intimo e lo nominò professore a *Francoforte sull'Oder*. *Darjes* impugnò in molti punti fondamentali la dottrina di *Leibnizio* e di *Wolf*; ma accostosi assai, nel diritto naturale, a quest'ultimo. In metafisica e in logica, *Darjes* non si dilungò gran fatta da *Crusius*, che godeva allora grande celebrità. La scienza non esiste agli occhi suoi che in materia d'idee puramente razionali; le idee sperimentali non possono formare una scienza se non in quanto nozioni razionali mescolansi ad esse, dominandole. Niuna scienza sperimentale pura adunque, ma egli ammette, in difetto della scienza, una probabilità. *Darjes*, come *Wolf*, ama il metodo geometrico in filosofia. L'economia politica altresì, in ispecie la scienza delle finanze, gli vanno assai debitorici. Sue opere: *Via ad veritatem*; *Elementa metaphysica*; *Philosoph. Sittenlehre*; *Institutiones jurisprudentiæ universalis*; *Discours über Natur und Völkerrecht*; *Meditationes ad Pandectas*; *Erste Gründe der Cameralwissenschaft*.

DARKEMHEN. Città del regno di Prussia, nella pro-

vincia della Prussia orientale, circolo di *Gumbinnen*. Dista 26 km. 880 da questa città, conta 3100 ab. ed è capoluogo d'un distretto che ne enu. nera 37,000 (kmq. 750). Il fiume *Augerapp*, sopra cui sorge, e che è un affluente del *Pregel*, vi anima delle conchiere e delle manifatture di panni.

DARKHAN. Alta montagna granitica nella *Mongolia* su di essa sorge un monumento a *Gengiskan*, molto venerato dai *Tartari*.

DARLASTON. Città dell'Inghilterra, nella contea di *Stafford*, a 30 km. S. da questa città, presso il canale *Bentley* e sopra la ferrovia *Great Junction*. Colla parrocchia, di cui è capoluogo, conta 14,400 ab.; possiede cave di pietre, miniere di carbon fossile, fabbriche varie e grandi officine metallurgiche.

DARLING o **CALEWATTA**. Affluente di destra del *Murray*, nella *Nuova Gales del Sud*, in *Australia*, lungo 2370 km., il più lungo fiume di quel continente. Si asciuga però del tutto di tempo in tempo. Alle sue rive elevasi una regione ondulata, a dolci colli detti *Darling-Downs*. — *Darling-Harbour*, porto di *Sydney* per il cabotaggio. — *Darling-Mountaines*, catena di monti dell'*Australia* occidentale, parallela alla costa: elevasi a 1100 m. nel monte *William*. — *Darling-Murray*, bassopiano dell'*Australia* orientale, così chiamato dai fiumi che lo percorrono.

DARLINGTON. Città d'Inghilterra, nella contea di *Durham* (*Northumberland*). con 39,000 abitanti. Grandi tessitorie: ferriere e fonderie di ottone. Da 1825, conduce di là a *Stokon* la più vecchia ferrovia del mondo. — *Darlington*, contea degli Stati Uniti d'America, nella *Carolina del Sud*, con capoluogo omonimo.

DARLINGTON **Guglielmo**. Medico e botanico americano, nato nel 1782 a *Birmingham*, in *Pennsylvania*, morto nel 1893 a *Westchester*. Fu membro del Congresso (1815-17 e 1819-23). Scrisse: *Flora Cestrice*, *Lettere da Calcutta*, ecc.

DARLINGTONIA. Genere della famiglia delle *caraceniacee*, distinte naturalmente, come i suoi affini ha le foglie col picciolo scavato a gronda e la lamina in foggia di coperchio. Le *darlingtonie* vivono nelle montagne rocciose.

DARMA. Figlio d'un re indiano successore di *Budda* vissuto nella prima metà del secolo VI dell'era cristiana. Questo principe è noto per le sue austerità e per le sue stranezze incredibili, fatte allo scopo di sottrarsi alle necessità dell'umana natura. Egli è famoso, p. es., nelle leggende buddistiche per aver dato origine al the. Si racconta infatti che, avendo egli fatto voto di non dormire per molti mesi di seguito, e le palpebre chiudendogli involontariamente, egli le strappò e le gettò sul terreno, da cui germogliò la pianticella di the che doveva fornire agli uomini il mezzo di tenersi svegliati. Questa favola è attestata da monumenti sparsi nella Cina e nel Giappone, monumenti in cui il principe *Darma* è rappresentato senza palpebre e con ai piedi una canna miracolosa che gli serviva a passare i fiumi ed i mari nelle sue grandi peregrinazioni.

DARMSTADT. Città capitale e residenza del granducato di *Assia*, sul fiumicino *Darm*, là dove comincia la strada della montagna. Vi s'incrociano le ferrovie di *Francoforte-Heidelberg*, *Meno-Neccar*, *Magonza-Ascaffenburg*, *Darmstadt-Worms* e *Darmstadt-Eberbach*. Comprende la città vecchia, sede del commercio,

con vie anguste oscure e angolose; e la città nuova, meno vivace, ma con vie diritte, larghe, arieggiate, ampie piazze, magnifici edifizii nuovi. Fra le chiese, spicca per bellezza la cattolica, in forma rotonda, con 28 colonne corinzie. Risiedono a Darmstadt le supreme autorità del granducato e della provincia di Starkenburg. Il castello contiene una biblioteca di 500,000 volumi e 4000 manoscritti, una pinacoteca, un gabinetto di storia naturale ed altre preziose collezioni. Conta 55,000 abitanti. In questi ultimi tempi fiorirono assai il commercio e l'industria. Fabbriche di prodotti chimici, di macchine, cappelli, tappeti, oreficerie, argenterie, tabacchi, strumenti musicali, ecc. Orticoltura e vini. Diverse banche servono a promuovere il commercio e l'industria. Di Darmstadt si parla in documenti dell'XI secolo. Ebbe diritti di città e di fortezza nel 1319; fu residenza dei conti Kazzenellenbogen, nel 1330. Estinta la linea maschile

di quella famiglia, pervenne all'Assia nel 1479. Dal 1567 fu residenza dei langravi. Morto Filippo il Magnanimo (1576), vi stabilì la sua sede Giorgio I, fondatore della linea di Darmstadt. La città deve il suo risorgimento agli ultimi tempi, soprattutto al granduca Luigi I (1790-1830).

DARNÉVAL. Città di Francia, nel dipartimento della Senna inferiore, circondario di Rouen, sui fiumi Robec e Lubette e sulla ferrovia di Amiens-Rouen, con 6000 abitanti, tessitorie di lana e cotone e fonderie di ferro. Per l'addietro, chiamavasi Danestal (Dänenthal).

DARNIDE. Genere d'insetti emitteri della famiglia dei cercopodi, le cui specie hanno la parte posteriore del protorace allungata fino a coprire quasi tutta la parte superiore dell'addome e delle ali, in forma di triangolo arcuato.

DARNIS. Nome antico di una città della Cirenaica

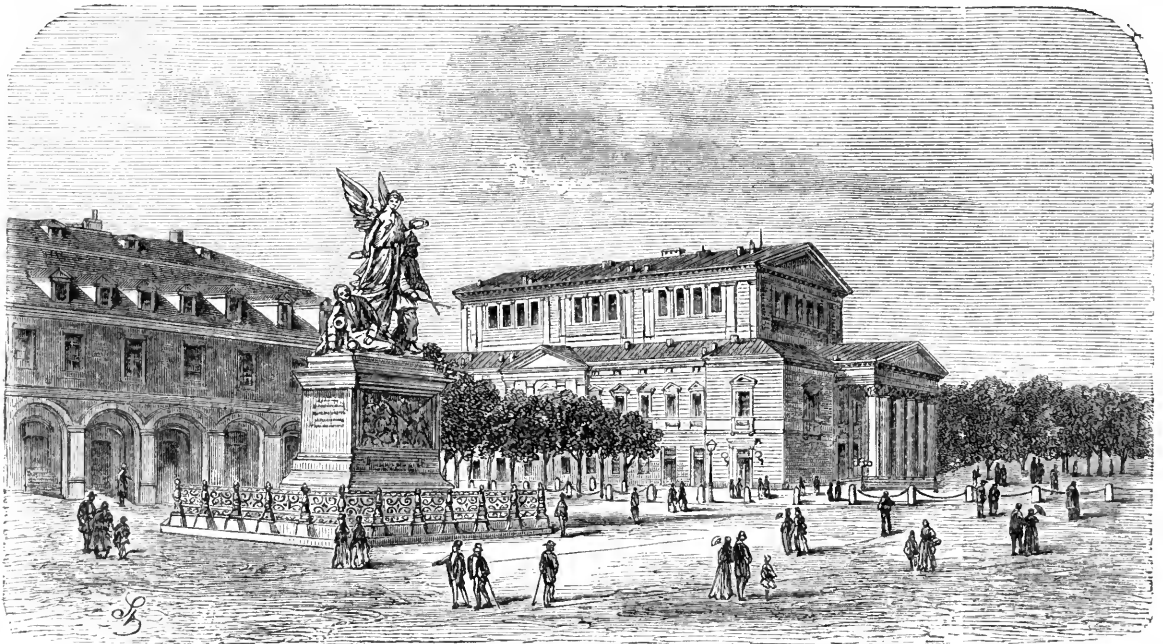


Fig. 2824. — Darmstadt. Il nuovo teatro ed il monumento della guerra nazionale.

attuale paese di Barka, nella Tripolitania). Le corrisponde oggi il miserabile borgo di *Derna*, situato sul mare a nord-ovest del capo Ras-et-Tin.

DARNLEY. Isola dell'Oceania presso la costa occidentale della Nuova Guinea, nel canale di Tourez: è abitata da gente di razza papuasica e produce bambù, yam epising, che servono all'alimentazione degli abitanti.

DARNLEY Arrigo Stuard (di). Cugino e sposo di Maria Stuarda, la quale, vedova del re di Francia Francesco II e regina di Scozia, gli diede la mano (1565) per opera, si crede, del musico piemontese Davide Rizzio. Darnley insistette per ottenere ciò che nella Scozia si chiamava *corona matrimoniale*, cioè una divisione uguale della regia autorità, giacchè, senza questa prerogativa, non era re, ma soltanto marito della regina. Ricusava Maria di aderire alla sua domanda senza il consenso del Parlamento, ed egli, persuaso che il Rizzio gli fosse avverso e dissuadesse la re-

gina, sparse voce che ne fosse segreto amante e col spirando con alcuni nobili irritati dall'orgoglio del favorito, lo fece uccidere nella camera stessa e sotto gli occhi di lei. Bothwell, che esercitava un gran dominio sulla mente di Maria, avendo tentato inutilmente d'indurla a far pronunciare il suo divorzio con Darnley, dal quale ella aveva un figlio, che fu poi Giacomo VI di Scozia e I d'Inghilterra, ordì una cospirazione per liberarla dal marito. Una sera la casa abitata da Darnley saltò in aria per effetto di polvere collocata da Bothwell nelle camere di lui. Il cadavere di Darnley fu trovato in un orto vicino (10 febbrajo 1569). Tre mesi dopo Maria sposava Bothwell.

DARO. Piccolo comune della Svizzera italiana (Canton Ticino), nel distretto di Bellinzola: non conta che 500 ab. — **Daro o Darro,** fiume spagnuolo nell'Andalusia, affluente di destra del Genil o Xenil. Alla confluenza di questi due fiumi sorge Granata. Il Daro rende fertile la celebre Vega di questa città.

DAROCA. Città di Spagna, nella provincia di Saragozza (Arragona), sull' illoca, con 4000 abitanti. Notevoli l' acquedotto (Mina de Daròca) e il castello moresco (Kalat Daruka).

DARONDEAU Benedetto Enrico. Ingegnere idrografo, nato nel 1805 a Parigi, ivi morto nel 1869: si occupò fino al 1835 del rilievo della costa francese; accompagnò per due anni la corvetta *Bonite* nel viaggio intorno al mondo, per fare studi di idrografia e di fisica, e terminò nel 1838, sotto Beaumonts Beauprès, il rilievo delle spiagge francesi. Pubblicò quattro volumi di osservazioni fisiche nel suo giro del mondo, una carta dello stretto di Magellano, istruzioni nautiche sul mar Rosso, sulla costa occidentale dell' Africa, sulle coste della Cina, sulla via per l' Australia, intorno al Capo di Buona Speranza; una descrizione della punta dell' Aguglia e regione circostante nelle terra del Capo; diverse traduzioni dall'inglese; dal 1845 al 1847, le *Memoires hydrographiques*, e dal 1848 al 1853 gli *Annales hydrographiques*, fondando il *Livret des phares de toutes les côtes du globe*, e disegnando un gran numero di carte per il deposito di marina. Nel 1840 fece la ricognizione dell' altipiano tra la Sicilia e Tunisi; nel 1841, della costa sud-ovest della Sardegna; nell' 1851 collaborò al rilievo delle coste italiane ed a quello della costa meridionale della Francia, dirigendone le operazioni dal 1853 al 1857. Nel 1865 fu nominato capo del corpo degli ingegneri idrografi e membro dell' Ufficio delle longitudini.

DARQUIER de Pellepoix Agostino. Astronomo francese, nato a Tolosa nel 1718, morto nel 1802: costruì un osservatorio nella propria casa, comperò i migliori strumenti, aprì corsi d' insegnamento e pubblicò opere importanti, tra cui: *Uranographie ou contemplation du ciel, la portèe de tout le monde* (Parigi 1771); *Observations astronomiques faites à Toulouse en 1777*; *Lettres sur l' Astronomie pratique*, ecc. Tradusse inoltre alcune opere astronomiche e geometriche dal tedesco e dall' inglese; fu membro delle principali Società dotte d' Europa.

DARRO. V. DARO.

DARS. Penisola del Baltico, in Prussia, nel distretto governativo di Stralsund, con 77 kmq. di superficie. Vi sono i villaggi di Bora e Wieck, dove si coltivano rape di maremma, assai ricercate. La punta nord, il Darser Ort, è provveduta di faro.

DARSENSA. È la parte più interna, e quindi più riparata del porto, ove stazionano i bastimenti, per esservi custoditi in disarmo, riparati od armati. Le darsene non hanno bisogno di grande profondità, perchè fatte pei bastimenti e le navi scariche; vanno però sbarrate, sia con mura che son gettate in modo da lasciare una, relativamente, piccola imboccatura pel passaggio delle navi. Generalmente si usa chiudere anche questa imboccatura con una catena. — Si dà pure il nome di darsena a quei piccoli bacini chiusi che si fanno alle rive dei laghi per custodirvi le barche. Se la darsena è per pubblico uso, allora è generalmente riparata verso il lago da una semplice muraglia, la quale talvolta si tiene sufficientemente larga da potervi scaricare merci o passeggeri, principalmente ove si può avere approdo di battelli a vapore. Verso terra, la darsena deve avere una parte di spiaggia a dolce declivio per agevolare l' approdo, ma quando questo declivio manca o

non è sufficiente, si rimedia con scale, le quali scendono sino al livello della minima magra del lago. Quando la darsena è per uso privato, allora si fa generalmente coperta, tutta od in parte, in modo che le barche possano restare addobbate senza pericolo che l' addobbo si sciupi, per la pioggia o pel troppo sole. In questo caso la darsena viene anche chiusa verso il lago da un cancello, ed al bisogno anche da un altro verso la villa od il giardino: ciò per sicurezza contro i ladri. È inutile aggiungere che la grandezza di una darsena deve essere proporzionata al numero dei legni che vi debbono stanziare.

DART. Piccolo fiume dell' Inghilterra meridionale, nella contea di Devon: ha un corso di 55 km. e si getta nella Manica a Dartmouth.

DARTFORD. Città d' Inghilterra, nella contea di Kent, sul Darent e sulla ferrovia Londra-Chatham, con 11,000 ab. Grande industria in ferro; tessitorie, molini e vivo commercio.

DARTMOOR. Regione granitica d' Inghilterra, a tavoliere, nella contea di Devon, con 337 kmq. di superficie. Vi si ergono vette fino a 624 m.; è sterile, ma ricca di metalli. È la sorgente di molti piccoli fiumi.

DARTMOUTH. anche Clifton-Darmouth-Hardness Città della contea inglese di Devon, alla foce del Dart nel canale della Manica e sulla ferrovia Dartmouth-Plymouth, con 6500 abitanti. È porto per navi di commercio e di guerra. Di là fece vela la flotta dei Crociati, sotto Riccardo Cuor di Leone, nel 1190.

DARMOUTH. Collage. Istituto superiore di educazione, nell' America del Nord, ad Annover (New-Hampshire) sul Connecticut, fondato nel 1769, con una facoltà di medicina ed una specola.

DARTOS. È il secondo degli involucri del TESTICOLO (V.) e parte integrante di ciò che dicesi *borsa*. Gli involucri del testicolo provengono quasi intieramente dai vari strati delle pareti addominali, spinte innanzi dai testicoli stessi nella loro discesa. Tali involucri, contando dall' esterno all' interno, sono: 1.° lo *scroto*, che risponde alla pelle; 2.° il *dartos*, costituito da uno sviluppo considerevole del tessuto muscolare della faccia profonda della pelle stessa; 3.° la *tonaca fibrosa*, formata da due lamelle di tessuto connettivo, racchiudenti uno straterello muscolare striato il *cremaster*; 4.° la *tonaca vaginale*, propaggine del peritoneo. Di questi quattro involucri, il primo solamente, lo scroto, è comune ad entrambi i testicoli. La parola *dartos* deriva dal greco δάρτος, pelare, depilare. Il *dartos* aderisce intimamente alla faccia interna dello scroto e presenta un sepimento mediano, che dà luogo alla formazione di due logge, una per testicolo, e che discende dal tessuto cellulare ricoprente il muscolo bulbo-cavernoso ed il tessuto spongioso dell' uretra. L' apertura superiore di queste due logge corrisponde all' anello inguinale. Il tessuto del *dartos*, filamentoso, è d' un colore rosa pallido ed è costituito da fibre muscolari lisce, aventi una direzione prevalentemente verticale, salvo che nel sepimento, in cui la loro direzione predominante è l' antero-posteriore. All' innanzi, queste fibre si continuano con quelle, pure lisce, che formano lo strato muscolare sottocutaneo del pene, e vanno ad attaccarsi in alto, mercè propaggini tendinee, alla sinfisi pubica, all' arcata iliaca ed alla parte interna dell' arcata crurale. Il *dartos* è molto contrattile, segnatamente sotto l' in-

fluenza del freddo e dell'orgasmo venereo; è ad esso che si deve il corrugamento dello scroto, com'è al cremastere che devesi la retrazione, l'innalzamento del testicolo. Separa il dartos dalla sottoposta tonaca fibrosa un tessuto cellulare assai basso ed infiltrabile, che racchiude, all'avanti ed all'indietro, dell'adipe in connessione con quello della regione sottopubica.

DARTRO. Nome generico ed assai vago di varie malattie cutanee derivanti da speciali discrasie. Alcuni autori parlano infatti di una diatesi dartoza od erpetica, secondo il loro avviso, nettamente diversa dalla diatesi scrofolosa. Secondo tali autori (per lo più francesi), i dartri si dividono: in ereditari o congeniti ed accidentali od acquisiti. Questi ultimi sarebbero dovuti principalmente a cattiva alimentazione, a strapazzi fisici, a condizioni antigieniche di abitazione, di clima, ecc. I dartri prediligono l'età giovanile e richiedono, per guarire, una lunga cura generale, coadiuvata, secondo i casi, da opportune cure locali, le quali ultime, però, non sarebbero capaci di vincere da sole il male (V. PELLE, ERPETE), ecc.

DARU Pietro Bruno (*conte*). Storico, nato a Montpellier nel 1767, morto nel 1829, autore di una *Storia dei duchi di Bretagna*, di una *Storia di Venezia*, la quale senza dubbio è una delle produzioni più importanti della moderna letteratura. — Suo figlio, conte Napoleone Daru, nato a Parigi nel 1807, passò alla borghesia dopo la rivoluzione del giugno, fece parte della Costituente, nel 1848, e dell'Assemblea legislativa. Scontò col carcere la sua opposizione al colpo di Stato del 2 dicembre 1815 e quindi si ritirò a vita privata.

DARUWAR (in tedesco, *Reiheburg*). Borgo d'Ungheria, nel comitato di Peschega (Pozega), nella parte ungherese della Slavonia, nella valle della Poplitz, con 6000 abitanti. Vi sono bagni d'acque solfuree, assai frequentati, e cave di marmo.

DARWAP. Distretto della presidenza indo-britannica di Bombay, con una superficie di 12, 170 kmq. e circa 100,000 abitanti. Ricche piantagioni di cotone. La città omonima, capoluogo, giace all'est di Goa, a 715 m. sul livello del mare.

DARWEN (*Superiore e Inferiore*). Città manifatturiere della contea inglese di Lancashire, con 33,000 ab. Cave di carbon fossile; ferriere e cartiere.

DARWIN Carlo. Celebre naturalista del nostro secolo, nato a Shrewsbury nel 1809, morto nel 1882. Nel 1831 prese parte alla spedizione transoceanica del capitano Fitzroy e tornò cinque anni dopo in Inghilterra. Ivi sposò una sua cugina, si stabilì in un suo podere nella contea di Kent, e si diede tutto agli studi biologici ed all'educazione della sua numerosa figliuolanza. Dopo avere speso molto tempo nell'ordinare il copioso materiale scientifico raccolto nel suo viaggio, cominciò nel 1840 a pubblicare gli studi fatti sovra' esso. Quelli importantissimi sull'arcipelago Galapagos e gli atolli o isole coralline furono pubblicati nel secondo volume del *Giro del mondo*. L'opera sua capitale, che diede un nuovo indirizzo alla scienza, intitolata « *Sull'origine delle specie mediante la selezione naturale* », fu stampata a Londra nel 1859. La seguirono le altre non meno famose: *Variazioni degli animali e delle piante sotto la domesticazione*; *La discendenza dell'uomo e la selezione in relazione al sesso*; *Dell'espressione delle commozioni nell'uomo e negli ani-*

mali; *Le piante insettivore*; *I movimenti delle piante*, ecc. Tutte queste opere furono tradotte in italiano dal Lessona e dal Canestrini. Pochi mesi prima di morire, Darwin pubblicava il libro sui *Vermi della terra*, che di nuovo metteva a rumore il mondo scientifico. Non soltanto la mente del naturalista settuagenario non si mostrava menomamente indebolita, ma anzi vi spiegava una potenza forse superiore a quella dei precedenti suoi lavori. Fu seppellito, fra gli uomini il-



Fig. 2825. — Carlo Darwin.

lustri d'Inghilterra, nell'abbazia di Westminster, di fronte a Newton (V. DARWINISMO).

DARWIN Erasmo. Medico fisiologo e poeta inglese, nato ad Elton, presso Newark, nel 1731, morto nel 1802: ebbe fuori di dubbio un intelletto originale e non comune. Versatissimo nella fisica, ebbe un'attitudine singolare per afferrare e illustrare le analogie naturali, e soprattutto sentì profondamente le importanti verità dell'universale semplicità e armonia di disegno che predomina in tutto il creato.

DARWINISMO. Nome derivato da quello dell'autore della teoria che con esso si indica, il celebre naturalista inglese Carlo Darwin. Di questo nome bisogna distinguere due sensi diversi, in cui lo si adopera: l'uno generale ed improprio, l'altro particolare e proprio. In senso generale, per darwinismo s'intende la *teoria dell'evoluzione*, ossia quella teoria secondo la quale le specie animali e vegetali sono in continua trasformazione, e dalla modificazione delle une hanno origine le altre. In senso particolare, per darwinismo s'intende la *selezione naturale*, ossia una delle cause, forse la principale, od uno dei processi per cui avviene la trasformazione delle specie, e quindi l'evoluzione. Il secondo significato è il più giusto, perocchè la teoria dell'evoluzione non è tutta e soltanto di Darwin (V. EVOLUZIONE e SELEZIONE NATURALE).

DAR ZUID. Regione nel nord-est dell'Udai, abitata da Maba, Arabi e Tunger: ha 100 villaggi.

DASCHKOFF Caterina Romanowna (*principessa di*). Celebre gentildonna, di famiglia Woronzoff, nata nel 1744 a Mosca, morta nel 1810: fu amica intrinseca di Caterina II e cooperò alla sua ascensione al trono. Come uno dei capi della congiura contro Pietro III, ella condusse, in uniforme e a cavallo, una parte delle truppe all'imperatrice, la quale si pose alla loro testa, ma, non avendo voluto quest'ultima concederle di comandare, in qualità di colonnello, il reggimento della guardia imperiale, si allontanò dalla Corte e consacròsi interamente alle scienze. Tornata a Pietroburgo, fu nominata, nel 1782, direttrice dell'Accademia delle scienze, e nel 1783 preside dell'Accademia russa: ma nuovi dissapori coll'imperatrice la costrinsero a rinunciare a questi uffici nel 1796. Collaborò al Dizionario dell'Accademia russa, ed, oltre molti scritti in prosa e in versi, lasciò una commedia, intitolata *Toissioskoff*, e un dramma: *Il matrimonio di Fabiano*. Lasciò anche le sue *Memorie*.

DASCHKOWKA. Borgo della Russia, nel governo di Mohilew, circolo di Bychow, sul Dnieper, memorabile pel combattimento tra Russi e Francesi avvenuti il 10 luglio 1812.

DASCIAN RAS. Vetta dell'Abissinia, sulla sinistra del fiume Tacassie, alta 4620 m.

DASCHT DUST o **DUSTI**. Fiume nel Belucistan; attraversa la provincia di Mukran e sbocca nel Gwelt, dell'Oceano Indiano.

DASH viscontessa di Saint-Mars. Nata Cisterna di Curtiras; scrittrice di romanzi, nata a Parigi verso il 1805, dedicatasi alla carriera letteraria, acquistò ben presto un alto posto per i suoi romanzi, che ebbero grande successo. Morì nel settembre del 1872. Dei suoi romanzi sono da ricordare: *Il gioco della regina*, *Arabella*, *Come cadono le donne*.

DASICHIRA (*Dasychira*). Genere di farfalle della famiglia delle liparidi; comprende la specie *Dasychira pudibonda*, il cui bruco, singolare per il suo rivestimento di peli a ciuffi, reca gravi danni ai faggi.

DASIMETRO. Strumento ideato da Fouchy nel 1780 per misurare le variazioni di densità negli strati atmosferici.

DASINDO. Villaggio italiano del Trentino, distretto di Stenico, nell'impero Austro-Ungarico. Giace nelle Giudicarie esteriori, conta 400 abitanti ed è ricordato per aver dato i natali al poeta Giovanni Prati.

DASIORNIDE. Genere di uccelli insettivori appartenenti alla famiglia dei tordi, che trovansi nell'Australia meridionale.

DASIPO (*Dasyppus*). V. ARMADILLO.

DASIPODA (*Dasyпода*). Noto genere di api, molto pelose, che depongono le uova entro buchi nella terra.

DASIPODIDI. Formano una famiglia dell'ordine degli sdentati e si distinguono principalmente del corpo superiormente rivestito di scudi ossei; mancano d'incisivi ed hanno piccoli molari cilindrici; sono muniti di grossi unghioni, atti a scavare. Mangiano insetti. Si trovano nell'America meridionale e comprendono i *dasipi* od *armadilli*, i *clamidofori*, ecc.

DASIPODIO Corrado. Propriamente *Rauchfuss*: matematico, nato a Strasburgo, verso il 1532, morto nel 1600. Professò matematiche a Strasburgo; pubblicò in greco e in latino i due primi libri d'Euclide

e le proporzioni tradizionali di tredici susseguenti. Si attribuisce pure a lui una traduzione degli *Sferici* di Teoposio, e dell'*Ottica* e *Catoltrica* di Euclide. Su disegni da lui dati, fu costruito, nel 1580, il celebre orologio della cattedrale di Strasburgo, che per lungo tempo fu considerato il più bello di tutta Europa. Egli stesso lo descrisse nel suo *Erone matematico*. Oltre le accennate opere, scrisse: *Istituzioni matematiche*, divise in tre tomi; *Proteoria matematica*; un *Dizionario matematico contenente le definizioni e divisioni dell'aritmetica, geometria, astronomia e musica*, in greco ed in latino. ecc.

DASIPOGON (*Dasyogon*). Generi di ditteri, della famiglia dei tanistomi: comprende specie carnivore, che danno la caccia a parecchi insetti e li portano via fra le zampe. — *Dasiogon* è anche nome generico di piante della famiglia delle giunacee, il cui tipo è il *D. bromellifolius* dell'Australia.

DASIPROCTA (*Dasyprocta*). V. AGOIA.

DASITE. Genere d'insetti coleotteri della famiglia dei malacodermi, tribù dei miliridi.

DASIURIDI. Famiglia di marsupiali, che hanno un tipo schiettamente carnivoro per la forma, la dentatura, i costumi, ecc. Comprende i *mirmecoli*, i *fascolegie*, i *dasiuri*, ecc. Sono tutti dell'Australia.

DASIURO (*Dasyurus*). Genere di marsupiali della famiglia dei dasiuridi, che, per la forma, stanno tra le volpi e le martore. Hanno la coda lunga e grossa, fittamente pelosa (dove il nome). Una delle specie più note è il *dasiurio macchiato*, d'un colore bruno fulvo, a macchiette bianche, piccolo e comune nell'Australia. Di giorno sta entro buche e di notte va a caccia; visita i pollai e sgozza le galline, come fanno le martore.

DASKT. Vetta principale delle montagne di Matra in Ungheria, alta 1000 m.

DASSEL. Città nel circolo di Einberk, distretto prussiano di Hildesheim, posta sull'Ilne e lungo la ferrovia Dassel-Einberk. Ha 1600 abitanti, che mantengono un vivo commercio di lastre di pietra, macine da mulino, mole da arrotare e simili.

DASSEL. Nome d'una famiglia comitale sassone, i cui fondatori furono Gualtieri Dassel e Nevenober, verso il 700. — Il conte Rinaldo di Dassel, arcivescovo di Colonia, fu partigiano di Federico Barbarossa e, insieme a Cristiano di Magouza, venne in Italia e battè i Romani presso Tusculum. Morì poco dopo a Roma. — Col conte Simone di Dassel si spense, nel 1329, questa famiglia.

DAT, *dicat*, *dedicat*, ossia *Dat*, *donat*, *dicat*. Detto latino che si abbrevia con tre D. D. D. In italiano: *da*, *consacra*, *dedica*. Iscrizione in uso ai tempi di Roma antica, sopra oggetti consecrati agli Dei. Al presente, è la formola della dedica di un libro ad una persona.

DAT Galenus opes, *dat* Justinianus honores, *pau-* per Aristotiles cogitur ire pedes, Significa: Galeno (la medicina) procura ricchezze; Gostiniano (la giurisprudenza) onori; ma il povero Aristotile (la filosofia) deve andare a piedi. Distico, divenuto proverbiale, che deplora la sfavorevole posizione della filosofia, relativamente alle ricchezze, agli onori, al prestigio, di fronte alle altre due facoltà temporali.

DATA (dal latino *datum* o *dala* sottinteso *edictum diploma, epistola, charta*, ecc.). Indicazione della quale gli scrittori di diplomatica ammettono quattro specie,

ciò a dire: di *tempo*, di *luogo*, di *persona* e di *fatto*. Le *date di tempo* sono o precise, o approssimative, o incerte, o ignote. Sono precise quando accennano l'anno, il mese, il giorno, e qualche volta l'ora di un avvenimento; approssimative, quando non si può precisare l'anno, o il mese, o il giorno, ecc.; incerte, quando sono controverse, sì che si possono opporre, loro altre date non meno verosimili, o sono inchieste in un periodo di tempo determinato più o meno lungo, senza poterne fissare il momento; ignote quando appartengono a fatti dei quali niuna cosa ci rivela il luogo nella successione dei tempi. La formula *regnante Domino nostro Jesu Christo* negli Atti dei martiri del secolo III, e dopo il VII sino al XII, è data incerta, altro non esprimendo se non che quel fatto avvenne nell'era nostra. Le date di tempo si esprimono in tutte lettere o in cifre. Le arabiche, non si ammisero nei diplomi prima del secolo XVI. Sino al secolo XIV le date si segnarono in lettere romane majuscole; nel XV, e singolarmente al principio, si segnarono per abbreviazione con minuscole. L'uso di contare gli anni da G. C. fu introdotto in Italia, nel VI secolo, da Dionigi il Piccolo, e passò quindi in Francia, ma non vi si stabilì se non nel secolo VII, sotto Pipino e Carlomagno. I tre concilii di Ratisbona (742), di Leptine (743) e di Soissons (744) portano la data degli anni dell'incarnazione. Dopo quel tempo, pei fatti storici si adottò la data dagli anni di G. C., ma il principio dell'anno andò soggetto a molte variazioni. Così, per citare qualche esempio, in Germania, fin dal secolo X, vigeva l'uso di incominciare l'anno a Natale, con qualche differenza da città a città; in Danimarca incominciava ora a Natale, ora alla Circoncisione, ora al 12 agosto; a Milano, a Roma e nella maggior parte delle città italiane, nei secoli XIII, XIV, XV, incominciava a Natale, a Firenze, invece, sin dal secolo X, cominciava dal 25 marzo e dicevasi *era fiorentina*, accettata da parecchie città e da varj pontefici nelle loro bolle. In Sicilia, dopo l'invasione dei Normanni, incominciò col 25 marzo, ecc. I Latini avevano diverse maniere di cominciare l'anno, e cioè: col mese di marzo, come gli antichi Romani sotto Romolo; col mese di gennajo, come noi, giusta la riforma fatta da Numa; ai 25 di dicembre, giorno della nascita del Salvatore; ai 25 di marzo, giorno dell'Annunciazione; dalla Pasqua, ritardato più o meno, secondo che questa cadeva in marzo o in aprile. La nascita di Cristo è tenuta da alcuni di cinque anni anteriore all'era nostra; da altri anteriore di sette. Gervasio di Cantorbery la pone ventidue anni prima, e Urbano il ventitrè. Tuttavia vi fu accordo intorno agli anni di G. C. dopo l'uso di contare il tempo dall'incarnazione, introdotto, come si è detto, da Dionigi il Piccolo in Italia, nel secolo VI. — La *data di luogo* è l'indicazione del luogo in cui un atto fu steso. Si usò raramente prima del secolo XII, ma dopo quest'epoca fu scrupolosamente osservata, e si menzionò fin'anco la posizione della camera in cui l'atto fu stipulato. — La *data delle persone* è relativa alla determinazione del tempo per mezzo della menzione di consoli, edili, imperatori, re, papi, vescovi, governatori, ecc. — Finalmente, le *date dei fatti o storiche* sono quelle che segnano il tempo col citare un avvenimento. Così a Milano, nella chiesa di San Leonida, vedevasi un mo-

numento del secolo V colla data dell'anno 404 della Chiesa cristiana, ed è una della più antiche date storiche che si conoscano del periodo che separa l'antichità dal medio evo. A partire dal secolo XI, incontrasi spesso questa maniera di date nelle carte laicali. In una del 1105 si comincia a contare gli anni dall'apparizione di una cometa; e nell'*Histoire du Languadoc*, di D Vaisette, si trova quest'espressione: *Anno quo infideles Franci regem suum Carolum inhonestaverunt*, cioè l'anno (922) in cui i Francesi deposero il re Carlo il *Semplice*. Fra le opere che si sono pubblicate intorno alla materia delle *date*, è celebre quella dei Benedettini di S. Mauro, intolata *l'Art de vérifier les dates*, ecc. — Per gli effetti di legge, poi, in qualunque atto scritto la data è sempre stata uno degli elementi essenziali alla sua validità. Un atto pubblico senza data, un testamento olografo senza data, sarebbero nulli. Una cambiale senza data non è più cambiale. Una scrittura privata senza data, a seconda dei casi, può perdere gran parte od anche intera la sua efficacia. È dalla data soltanto che si può arguire talora se l'apparente firmatario era vivo, se era capace, quando scadrebbe l'obbligazione che nell'atto si contiene, quali leggi all'atto sono applicabili, e va dicendo. La data di luogo solitamente s'esprime colla designazione del nome proprio, della località in cui l'atto si compie (comune, provincia, stato, casa, numero della via, ecc.). La data di tempo suolsi esprimere coll'indicazione del giorno, del mese e dell'anno in cui l'atto si effettua. Talora però anche trovasi necessaria la indicazione dell'ora, come nei testamenti, nei protesti, nelle citazioni e simili. Negli atti pubblici, civili e giudiziari, la data di tempo e luogo è sempre voluta sotto pena di nullità, e deve essere scritta in tutte lettere. Negli atti privati, la data è indispensabile, pure a pena di nullità, se si tratta di testamenti olografi; è anche necessaria nelle cambiali, ma, se fosse in bianco, può essere segnata da qualunque legittimo possessore. Nelle altre scritture è pur sempre importante, senza per altro che la sua mancanza invalidi l'atto, potendosi supplire con prove equivalenti. Però, di fronte ai terzi, la data non fa fede se non è accertata. E l'accertamento ufficiale della data per gli atti pubblici, è attestato pel fatto stesso dell'intervento dell'ufficiale pubblico che ha ricevuto l'atto, le cui dichiarazioni fanno piena fede; per le cambiali la data apparente fa fede fino a prova contraria; per le scritture private, essendo possibile antidatare o postdatare l'atto, e cioè farvi figurare una data diversa dalla vera, essa data non è ritenuta certa se non quando è confermata dalla registrazione dell'atto, perchè allora interviene la dichiarazione d'un pubblico ufficiale ad affermarne l'esistenza.

DATAME. Figlio di un satrapo di Cilicia, sotto Artaserse II (Mnemone): segnalatosi nella guerra contro i Cadusii, fu nominato governatore della Cilicia; poi, avuto il comando supremo di un esercito per il ricupero dell'Egitto, ritrossi invece colle truppe sotto il suo comando in Cappadocia, e fece causa comune con gli altri satrapi, che eransi ribellati alla Persia. Sconfisse i generali persiani Artabazo e Autofradate, spediti contro di lui, ma cadde da ultimo assassinato, in una conferenza, da Mitridate, figlio di Ariobarzane, che erasi procacciato la sua

confidenza assumendo apparenza d'ostilità al re. Il nome di Datame suonò famoso anche presso i Greci, quantunque non guerreggiasse contro di essi. Cornelio Nipote lo chiama il più valente e il più abile di tutti i generali barbari, ad eccezione d'Annibale e di Annibale.

DATARIA. Ufficio importantissimo della Curia apostolica romana, il quale è detto anche « Curia graziosa » ed esercita molteplici funzioni, prima di tutte quella di conferire benefizi e riserve di pensioni, di destinare le coadiutorie per la futura successione di concedere gli abiti e le insegne prelatizie, di accordare dispense d'irregolarità e di assoluzione, dispense matrimoniali, ecc. La funzione principale di questo ufficio è però sempre quella che riguarda i benefizi vacanti. Il capo della Dataria è chiamato *Datario*, se è prelado e *Pro-Datario*, se è cardinale. Gli è derivato il nome non solo dal porre che fa la *data* del giorno, del mese e dell'anno, del regnante pontefice, alle grazie e dispense che vengono concesse, ma anche dal *dare*, essendo il datario in certo modo il relatore di tutte le grazie che il papa concede pel tramite della Dataria. Il datario ha sotto di sé il vice-datario e una moltitudine di altri impiegati. Una volta la Dataria comprendeva anche la cancelleria, ma poi la seconda fu separata dalla prima a cagione della quantità eccessiva degli affari. La Dataria si può dire il tribunale della grazia concessa e la Cancelleria quella della grazia spedita.

DATCHET. Villaggio della contea inglese di Buckingham, sul Tamigi e sulla ferrovia di Windsor, dirimpetto a questa città. Se ne parla nelle *Donne allegre di Windsor* di Shakespeare, come luogo di castigo per Fallstaff.

DATI. Nome di una famiglia fiorentina alla quale appartennero illustri uomini: — Goro di Staggio *Dati* (Goro diminutivo di *Gregorio*), matematico italiano, nato nel 1363, morto nel 1436, scrisse in nove libri, sotto forma di dialogo, un' *Istoria del duca di Milano Gian Galeazzo Visconti e delle sue guerre coi Fiorentini*; un poema intitolato *Sphaera mundi*, piccola epopea cosmografica contenente particolari importanti per la storia della navigazione e della geografia nonché la spiegazione della bussola, del loch, dell'orciuolo a polvere e delle loro applicazioni nautiche. — Agostino, oratore e storico, nato a Siena nel 1420, ivi morto nel 1478, insegnò per due anni, dal 1442 al 1444, belle lettere in Urbino, ma per una sommossa in cui perì il duca ed egli stesso corse grave pericolo, fece ritorno a Siena, ove aprì corsi di retorica e di umanità. Fu incaricato di negoziati importanti presso Pio II, e giunse alle prime magistrature in Siena, finchè morì di peste. Le sue opere furono raccolte dopo la sua morte e stampate col titolo di « *Agustini Datii Semensis opera* » (Siena, 1503; Venezia, 1516). — Giulio, poeta, nato a Firenze verso il 1560, morto verso il 1630, lasciò molti scritti faceti e satirici, notevoli per brio, arguzia ed eleganza di stile. — Leonardo fu uno dei più dotti teologi del suo tempo, maestro del Sacro Palazzo inviato nel 1400 al concilio di Costanza, ambasciatore della repubblica di Venezia, nel 1409, al re di Boemia, nel 1413 presso l'imperatore Sigismondo; nel 1418 e nel 1422, presso papa Martino V; generale dei Domenicani nel 1414. Morì nel 1425. — un altro Leonardo, nato a Firenze nel

1408, morto a Roma nel 1472, fu dapprima segretario dei cardinali Orsini e Condolmieri, in seguito di quattro sommi pontefici: Calisto III, Pio II, Paolo II e Sisto IV; canonico di Firenze ed infine vescovo di Massa. Lasciò poesie latine e una tragedia: *Jempsale*. — Giuliano, letterato, nato nel 1445, morto nel 1524 fu penitenziere a San Giovanni in Laterano, poi vescovo di San Leone in Calabria; lasciò varie opere in versi, stampate alla fine del secolo XV, una « *Storia di tutti i re di Francia* », una « *Storia del Magno Scipione Africano* », ecc. Il Dati ebbe l'idea assai strana di porre in versi un calendario indicante per trent'anni le eclissi e le feste mobili, pubblicato a Roma nel 1496. — Carlo Roberto, letterato e filologo, nato in Firenze nel 1619, morto nel 1675, fu per la fisica allievo del Torricelli ed ebbe nella matematiche a maestro Galileo. Versato negli studi filologici, a ventun'anni era già iscritto all'accademia della Crusca. Nel 1657 pubblicò un « *Discorso intorno alla necessità di ben parlare la propria lingua* »; attese poi a perfezionare il Vocabolario della Crusca, avendo a cooperatori il marchese Capponi e Francesco Redi. Nel 1647 fu destinato alla cattedra di lettere greche e latine nel liceo fiorentino. Delle sue *Veglie fiorentine*, ad imitazione delle *Notti attiche* di Aulo Gellio, non rimangono più che alcuni frammenti. Rinomatissimo in Italia e fuori, fu invitato a Roma da Cristina di Svezia e in Francia con larghe profferte da Luigi XIV; ma non volle mai abbandonare Firenze. L'opera più pregiata che di lui ci rimanga sono le *Vite dei pittori Zeusi, Parrasio, Apelle e Protogene* (Firenze, 1667), parte di un più gran lavoro che aveva ideato sulla pittura degli antichi.

DATISCA. Genere della famiglia delle datiscacee, che comprende la *Datisca cannabina* L., originaria dell'isola di Candia, È un'erba perenne, alta 1 m., glabra, con foglie alterne ed imparipennate, composte di 9-11 foglioline, con fiori dioici, piccoli, verdicci, in pannocchie di spighe terminali. Somiglia moltissimo alla canapa, ma se ne distingue specialmente per la struttura del fiore (V. DATISCACEE). Le foglie contengono un principio amaro, che si usa come febbrifugo.

DATISCACEE. Famiglia di piante del grande gruppo delle dicotiledoni monodamidae: ha fiori dioici, i maschili con perigonio a 3 o 4 divisioni e 3-7 stami, i femminili con perigonio a 3 o 4 divisioni e 1 pistillo ad ovario infero, che si converte in una capsula. Vi appartengono i generi *Datisca*, *Tetrameles*, ecc.

DATISCETINA. Prodotto dell'azione degli acidi diluiti o della potassa concentrata sulla datiscina, e he soggiace ad uno sdoppiamento, come fanno i glucosidi, senza che vi intervengano gli elementi dell'acqua. Per ottenerla, si fa bollire per alcuni minuti la datiscina coll'acido solforico debole. Il liquido s'intorbida e depona la datiscetina in aghetti scoloriti.

DATISCINA. Glucoside contenuto nella *datisca cannabina*. scoperto da Braconnot nel 1816.

DATIVA tutela. È quella tutela sui minorenni che viene affidata a persone non prescelte ne' da' genitori, ne' dalla legge, ma dal Consiglio di famiglia (V. TUTELA).

DATIVO. Terzo dei *casì*, nelle declinazioni dei nomi delle lingue greca, latina ed italiana: è quello che indica la persona o la cosa cui si dà, si attribuisce, si de-

stina o si riferisce un oggetto. Siccome nella maggior parte delle lingue moderne la terminazione dei nomi non varia se non nel numero, per la qual cosa, propriamente parlando, esse non hanno nè declinazioni, nè casi, così i varii aspetti sotto cui un nome è considerato vengono per lo più indicati coll'ajuto di preposizioni, o dalla stessa posizione del nome nella frase. In italiano pertanto non si vorrebbe ammettere la denominazione di dativo, sebbene per relazione alla grammatica latina si soglia così chiamare quella costruzione di un nome governato da un verbo, espresso o sottinteso, che richiede l'uso della preposizione *a*.

DATO. I matematici chiamano con tal nome ogni condizione o quantità conosciuta in un problema, per cui si giunge alla determinazione di altra quantità incognita.

DATOLITE. È un silicoborato idrato di calcio: si trova in cristalli monoclini vitrei, spesso con tinte verdastre, violette o rossastre, od in masse arrotondate ed a struttura raggiate, o compatte e vitree. Al cannello si fonde con subbollimento. La datolite figura fra le *zeoliti*; fu trovata anche nel granito roseo di Baveno.

DATSCHITZ o **DACZICE.** Villaggio dell'impero austro-ungarico, nella Moravia, sopra la Thaya Morava, uno dei due rami sorgentiferi della Thaya, che è un affluente di destra della Morava, o March, che si getta nel Danubio. Questo villaggio, che conta 2400 ab., è capoluogo di distretto, possiede una fabbrica di panni e una di zucchero, vanta due castelli e una chiesa collegiale con alta torre gotica, e dista km. 35,550 da Iglau, al cui circolo appartiene.

DATSCHT o **DESCHT.** Regione litoranea appartenente al chanato di Kelat, nel Belucistan. Deve la grande sua fertilità alle acque del fiume omonimo o Nihing, lungo 275 km.

DATTENBERG. Villaggio di Prussia, nel distretto governativo di Coblenza, circolo di Neuvied, con 1000 abitanti. Cave di basalto, le cui pietre sono assai ricercate, e di piombo; vigneti e rovine di un castello, con magnifica veduta.

DATTEO! Frutto del **DATTOLIERE** (V.).

DATTEO di mare (*Lithodomus dactylus* Sow.). È un mollusco della famiglia dei *mitilidi* e della classe dei *lamellibranchi* o *bivalvi*; ha la conchiglia allungata e arrotondata alle due estremità, simile nella forma a un dattero, e di color bruno. Vive nelle pietre nei coralli ed anche in grosse conchiglie, entro buchi che si scava da sè, sciogliendo secondo tutte le probabilità, la materia lapidea mediante una secrezione acida. È un boccone delicato e ricercato. — Lo stesso nome si dà anche a parecchi altri bivalvi per es. ai *mitilli* o *pitocchi di mare* (*Mitilus edulis*).

DATTILI. Si chiamavano così, secondo alcuni mitografi, i primi sacerdoti di Cibele (dal greco *dactylos*, dito), perchè erano in numero eguale alle dita delle due mani, cioè cinque garzoni e cinque fanciulle. Gli uni li dicono figliuoli di Giove e della ninfa Ida; altri li fanno nati dall'imposizione delle mani d'Opì sul monte Ida, quando questa dea passò in Creta. Confondonsi talvolta coi *Cureti*, coi *Coribanti* ed anche coi *Gabiri*, volendo però taluni che i Cureti fossero figliuoli dei Dattili e che i Cabiri avessero un culto più esteso e più antico. I Dattili

rano riguardati come scopritori dell'uso del fuoco, del rame e del ferro, e dell'arte di lavorare questi metalli, e come i primi sacerdoti e istitutori dei popoli nei paesi in cui erano nati. Passarono dalla Frigia nell'isola di Creta, seguendo Minosse, e furono i primi a stabilire misteri religiosi nella Grecia, recandovi pure quella specie di medicina e d'incanto, che era accompagnata da formole magiche. Dopo di essere stati lunga pezza sacerdoti di Cibele, furono posti anch'essi nel novero degli Dei e venerati come Lari o divinità domestiche. Il solo loro nome serviva di preservativo e lo si invocava con fiducia nei maggiori pericoli. — Chiamaronsi poi Dattili: Idei alcune pietre cui attribuivasi una virtù miracolosa, colle quali facevansi talismani o amuleti, che portavansi al pollice.

DATTILIDE (*Dactylis*). Genere di graminacee, che ha i fiori disposti in una pannocchia piramidale ed irregolare, formata da fitte e compresse riunioni di spighette, simili a tanti piccoli capolini; ogni spighetta consta di 3 a 5 fiori. — Comprende una specie comunissima in Italia, la *Dactylis glomerata* L., volgarmente detta *mazzalina*, la quale si trova in tutti i prati e sulla spiaggia del mare ed ha fusti eretti, alti fino ad 1 m.

DATTILIOGRAFIA o **DATTILIOLOGIA**. V. **GLITTICA**.

DATTILIOMANZIA. Divinazione che si praticava col mezzo di un anello, tenendolo sospeso per un tenue filo sopra una tavola rotonda, nell'orlo della quale stavano scritte le lettere dell'alfabeto. Si dava una spinta a quell'anello, e poi si lasciava che esso si fermasse su qualcuna delle lettere; ripetevasi poi la prova, in guisa che dalla riunione delle diverse lettere ne risultasse una risposta qualunque. L'anello doveva essere consacrato con ispeciali riti. Colui che interrogava la sorte doveva pure adempiere certe cerimonie: esser vestito di tela dalla testa ai piedi, pronunziare alcune formule di preghiera agli Dei e tenere un ramo di verbena in mano.

DATTILIOTECA (Dal greco *dactylos*, anello; *theke*, ripostiglio). Significa collezione di anelli, e di pietre incise. L'uso degli anelli, comunissimo fra i Greci, sia come ornamenti, sia come sigilli, somministrò, anche nei tempi antichi, alle persone doviziose l'idea di fare collezioni di questi oggetti. Per estensione di significato, fu detta dattilioteca una collezione d'impronte di pietre incise, e Lippert ne diede sotto questo nome una scelta di quattromila, metodicamente classificate ed impresse in un catalogo. Tassie formò pure a Londra una collezione di quindicimila impronte, di cui Raspe pubblicò il catalogo inglese e francese. La prima collezione di pietre incise a Roma si fa risalire fino a Scauro, genero di Silla, Pompeo consacrò nel Campidoglio le pietre preziose tolte a Mitridate. Cesare consacrò anch'egli parecchie dattilioteche nel tempio di Venere Genitrice, e Marcello ne pose una nel tempio di Apollo Palatino. Questi tesori servivano ad ornare le statue degli Dei, alle quali ponevansi anelli che si cambiavano secondo le diverse feste. Le pietre incise hanno non solamente servito agli antichi di anelli e di sigilli, ma erano inoltre un oggetto di lusso e di adornamento per gli abiti loro. Le donne romane se ne valevano per l'acconciatura del capo, ne ornavano i braccialetti, le cinture, le fibbie, e ne smaltavano il lembo delle vesti; uso al quale i cammei erano

senza dubbio preferiti. Una pietra intagliata costava talvolta somme enormi. D'altre cose in argomento si tratterà all'articolo GLITTICA (V.).

DATTILITI. Nome che si dava dagli antichi ornitologi a corpi organici fossili, con una forma un poco somigliante a quella delle dita: per es., punti di echini, belemniti, ortoceratiti, dentali fossili, ecc.

DATTILO. Piede della poesia greca e della latina composto di una sillaba lunga e di due brevi, usato specialmente negli esametri e nei pentametri. Dattili chiamansi i primi cinque piedi del noto verso:

Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum.
— **Dattilo**, misura lineare dei Greci, ch, era la sesta parte del piede, equivalente a m. 0,02. — **Dattilo**, danza greca di atleti.

DATTILOGRAFO. Strumento avente la forma di un cembalo con venticinque tasti rappresentanti venticinque lettere dell'alfabeto e destinato a trasmettere, per mezzo dei tasti, i segni della parola: fu inventato a Parigi, nel 1818.

DATTILOLOGIA. Arte di conversare per mezzo di segni fatti colle dita, derivando il nome da *δακτυλος*, dito, e *λογος*, discorso. Se ne tratterà all'articolo SORDO-MUTI (V.).

DATTILOPORE Gruppo di alghe fossili, una volta credute avanzi di foraminifere. Si presentano come cilindretti cavi, dal diametro di pochi mm., lunghi 1 o 2 cm. e con una struttura piuttosto complicata, a cellette, ecc. Comprendono i generi *dactylopora*, *diplopora* *giroporella*.

DATTILOTTERO (*Dactylopterus*). V. PESCE RONDINE.

DATTOLIERE (*Phoenix dactylifera* L. o palma da datteri). È una delle piante più importanti e più celebri; poche offrono pari utilità all'uomo, e nessuna forse rappresentò e rappresenta una parte maggiore nella religione, nella storia, nella poesia. È un albero elegante e maestoso, che può giungere all'altezza di 20 m., mentre il fusto ha soltanto un diametro di alcuni dm. e si eleva snello, cilindrico e senza ramificarsi, coronato da un ciuffo grandioso di quaranta o cinquanta foglie, pennate, lunghe fino a 3 o 4 m. Queste foglie sono composte ognuna di un grandissimo numero di foglioline, strette, lanceolate, acute, rigide, di color verde chiaro; i picciuoli sono dilatati alle base e muniti di spine; le foglie lasciano, cadendo, una traccia di sé alla superficie dallo stipite. Dal centro della corona fogliacea sporgono le infiorescenze (dette *regimi*), dapprima chiuse in una spatola dura e coriacea, poi libere e formanti grandi pannocchie ramosissime e pendenti. Le infiorescenze sono distinte in maschili e femminili e separate in piante diverse, essendo il dattolier di dioico. I fiori sono piccoli, con un perigonio di 6 pezzi, i maschili con 6 stami ed i femminili con 3 pistilli, di cui uno solo giunge a maturazione. I frutti (*datteri*) sono bacche rosastre, col pericarpio carnoso-succoso ed un seme dall'albume durissimo, munito di un solco longitudinale e profondo; hanno la forma e la grossezza all'incirca d'un dito pollice (dove il nome) e sono coronati alla base dal perigonio persistente. Il dattolier sembra originario della Mesopotamia, da dove si sarebbe diffuso da una parte nella Palestina, nella Siria, ecc., in Arabia e nell'Africa settentrionale, dall'altra nella Persia e fino all'Indo, paesi tutti dove è estesamente coltivato da tempi remotissimi. Fu introdotto anche nelle isole degli arcipelaghi Greco ed

Indiano, nell'isola di Francia, nelle Mascarene, nelle Antille, nell'America del Sud, ecc. In Europa è quasi naturalizzato nella Spagna meridionale, dove, presso Elche, esiste una grande foresta, in cui frutti maturano; vive anche, ma non dà frutti maturi, nell'Italia meridionale, nella riviera Ligure, nella Francia del sud, ecc. Trova il clima suo più appropriato nelle parti della zona tropicale senza precipitazione atmosferica e con sufficiente umidità sotterranea. Prospera soltanto in pianura, ma nella Siria sale il piede del Libano fino a 600 o 700 m., e sul Sinai vien bene anche a 500 m. sul mare; le coste marine gli sono favorevoli. La coltivazione è facile e non richiede quasi altra cura che quella dell'irrigazione e l'inter-



Fig. 2826. — Dattolier.

vento dell'uomo nella fecondazione. Ordinariamente si moltiplica per mezzo dei butti, che nascono al piede delle piante adulte od all'ascella delle loro foglie. Si coltivano soltanto gli individui femmine. Una pianta sola può dare da 5 a 6 quintali di frutti. Per fecondare i fiori, che debbono dare i frutti, si staccano i regimi dagli individui maschi selvatici e, salendo sulla cima degli individui femmine, si fa cadere sui loro fiori il polline. I dattolieri selvatici sono fecondati per opere del vento, che trasporta il polline anche a gran distanza, come nel celebre esempio del dattolier femmina di Otranto fecondato da un dattolier maschio di Brindisi; ma i frutti selvatici sono piccoli ed aspri. I frutti si raccolgono un po' prima della maturazione perfetta; si adoperano freschi o si fanno seccare al sole. Nell'Oriente, e specialmente nell'Africa settentrionale, i datteri costituiscono uno degli alimenti principali. Di essi si fa anche una pa-

sta per uso delle carovane; se ne estrae una buona acquavite ed una specie di sciroppo. In Europa vengono spediti i datteri secchi, e l'uso tende a farsi sempre più generale, benchè non costituiscano un vero alimento. I migliori vengono per la via di Tunisi. Colla fermentazione dei datteri si ha un aceto, e con quella del succo del dattoliere si fabbrica, in Egitto, un vino assai gustoso. Del resto, non vi ha parte del dattoliere che non si utilizzi: coi picciuoli, colle foglie, colle rachidi dei frutti e colle fibre del legno si fanno corde, tessuti grossolani, cesti, coperture per le abitazioni, ecc.; il legno si adopera per fare pavimenti, terrazze, ecc. Un inno antico enumera 360 modi di utilizzare il dattoliere, il quale, da ul-

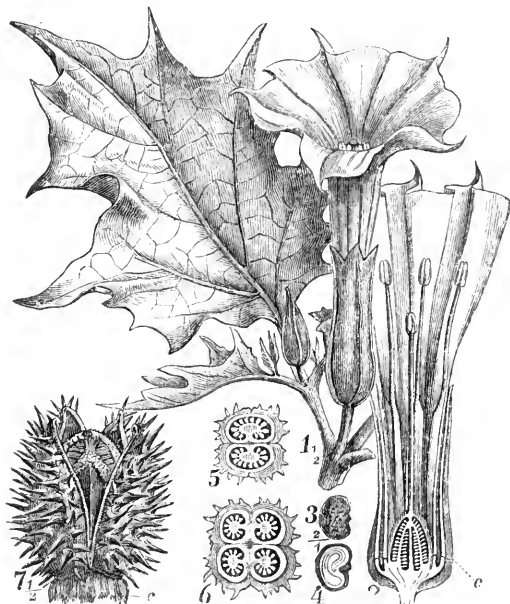


Figura. 2827. — *Datura Stramonium* L. — 1. Un ramoscello fiorifero; 2. Sezione longitudinale di un fiore; 3. Un seme intero; 4. Sezione longitudinale del seme; 5. Sezione trasversale dall'ovario al suo apice; 6. Sezione trasversale dell'ovario alla sua metà; 7. La cassula deiscente; c. residuo del calice.

timo, mentre costituisce una coltivazione per sè stessa preziosa, colla sua presenza rende possibili nelle oasi altre coltivazioni utili, ma meno resistenti, difendendole contro gli ardori del sole e mantenendo l'umidità del suolo. Il prezioso frutto della *phoenix dactylifera* non poté a meno di essere usufruito anche dalla medicina. E da tempo immemorabile che gl'indigeni dei paesi, in cui crescono le palme, adoperano il frutto di esso, cotto nell'acqua, come rinfrescante aperitivo, antibronchitico. Ed anche da noi sono parecchi i medici che lo preferiscono, sia cotto al forno, sia in decotto (da 56-60 grammi per un litro d'acqua; da bersi caldo, a poco a poco, nelle 24 ore) contro la tosse in genere, e segnatamente nelle infreddature. Virtù medicinali possiede anche il vino di datteri (chiamato dagli Arabi: *lakbi*, ossia vino di palma), che si ottiene facilmente dalla fermentazione di cotali frutti, posti a macerare nell'acqua. Questo vino, assai alcoolico ed aromatico, viene frequentemente prescritto dai medici arabi come analetico ed eccitante.

DATURA. Genere della famiglia delle solanacee, nel quale si annoverano piante per lo più con odore

nauseante e tinta cupa. I fiori hanno calice tubuloso, allungato ed angoloso, corolla tubulosa con cinque pieghe, 5 stami e 1 pistillo coll'ovario falsamente quadriloculare. Il frutto è una capsula irta di punte o liscia. Vanno ricordate: la *datura arborea*, originaria del Perù, legnosa, che si coltiva pe' suoi grandi fiori bianchi e odorosi (detti *trombe del giudizio*); e la *datura stramonium*, notissima pianta nostrale (V. STRAMONIO).

DATURINA. Alcaloide ottenuto da Geiger ed Hesse dai semi dello stramonio (*datura stramonium*): possiede qualità potentemente venefiche.

DAT veniam corvis, vexat censura columbas (ossia la critica è indulgente coi corvi e sgrida le colombe). Esametro delle satire di Giovenale, divenuto proverbio, col quale si dice che la critica attacca i pacifici, gli inermi, e risparmia quelli che sanno difendersi.

DAUARI. Stirpe dei Calla, all'ovest della baia di Tagiurra.

DAUB Carlo. Rappresentante della nuova teologia speculativa tedesca, nato nel 1765 a Cassel, morto nel 1836. Compiuto gli studi a Marburg, occupò poi la cattedra di filosofia nella scuola superiore di Hanau, poi la cattedra ordinaria di teologia in Heidelberg. Scrisse: *Die dogmatische Theologie jetziger Zeit*, ecc., e altre opere importanti per le attinenze fra la filosofia e la teologia, perchè riflettesi in esse l'influenza esercitata sulla teologia dal cambiamento dei nuovi sistemi filosofici dopo Kant.

DAUBA o **DUBA.** Città della Boemia, nel distretto omonimo, con 2000 ab. Dà il nome all'altipiano di Sandstein, tra i fiumi Polzen, Elba e Isar.

DAUBEN, più esattamente **DUBEN** (*Lago di*). Nel cantone vallese in Svizzera, a 2206 m. sul livello del mare, senza visibile deflusso. In vicinanza, a 2065 m. d'altezza, vedesi l'osteria di montagna detta Schwärenbach e descritta da Werner nella sua tragedia dal titolo: *Il 24 febbraio*.

DAUBENTON Luigi Ciammarrina. Naturalista francese nato a Montbar, nella Borgogna, nel 1716, morto nel 1799: medico in patria, fu collaboratore di Buffon per le ricerche di lui; ottenuto poi il posto di conservatore e dimostratore del gabinetto di storia naturale, si diede tutto a far progredire cotesta scienza. Durante la rivoluzione fu nominato professore di mineralogia al museo di storia naturale; nel 1799, senatore. Oltre che all'*Histoire naturelle* del Buffon, collaborò alla prima *Enciclopedia*; altri suoi scritti di zoologia e di mineralogia trovansi nelle « *Mémoires de l'Accadémie des sciences* » (1754-64). Si ha inoltre di lui: *Istruction pour les bergers* (Parigi, 1772); *Tableau méthodique des minéraux* (1784); *Mémoire sur les premier drap de laine superfine du crû de France* (1784). A Daubenton la Francia deve in gran parte l'introduzione e la propagazione della razza dei merinos.

DAUBIGNY Carlo Francesco. Distinto pittore di pace saggi, nato a Parigi nel 1817, morto nel 1878: studiò sotto Paolo Delaroché e destò grande entusiasmo coi suoi quadri veristi, rappresentanti le piansure della Francia.

DAUGO (*Daucus*). Genere di piante della famiglia delle ombrellifere, coi fiori in ombrelle composte, involucri di brattee per lo più pennatifide, calice a 5 denti, petali obovati, smarginati, spesso bianchi, fruttolo ovale o bislungo, compresso nel dorso, irto di aculei.

Comprende parecchie specie, fra le quali la notissima CAROTA (V.).

DAUDIN Francesco Maria. Dotto francese, nato a Parigi, verso il 1755, morto nel 1804: fu quasi privo dell'uso delle membra per infermità naturale ma tuttavia attese soleramente allo studio delle scienze e particolarmente della storia naturale, scrivendo pel « *Magazin encyclopedique* », per gli « *Annales du Muséum d'histoire naturelle* », ecc. Sue opere principali: il *Traité d'ornithologie* e l'*Histoire naturelle des reptiles*, che fu, secondo Cuvier, l'opera più compiuta che si fosse mai pubblicata intorno a questa classe di animali.

DAUDPUTRAS. Chiamasi così la tribù dominante nel principato indiano di Bahawalpur. — Per lo stato di Dauputra, V. DAHAWALPUR.

DAULAGHIRI. V. DAVLAGHIRI.

DULETABAD. Città e fortezza, nello stato vassallo indo-britannico di Hyderabad, sopra singole rupi che ergonsi fino a 166 m. d'altezza. Nel medio evo era la capitale d'un regno di Hindu. Ora è povera e decaduta.

DAULIDE (*Daulis*). Città antica della Focide (Grecia), situata alle falde orientali del monte Parnaso, sulla via maestra per Delfo. Fu molto importante nell'età eroica. Si ritenne inespugnabile finchè non venne presa e distrutta da Alessandro il Grande. Corrispondeva all'attuale *Daulia*.

DAULIS o **DAULIA**. V. DAULIDE.

DAUMAS Melchiorre Giuseppe Eugenio. Generale e scrittore francese, nato nel 1803, morto nel 1871: mandato in Algeria nel 1835, sotto gli ordini del maresciallo Clauzel, fece le campagne di Mascara e di Tlemcen. Studiò l'arabo, la geografia, la storia, gli usi e i costumi di quei popoli; per due anni stette a Mascara, in qualità di console presso Abdel-Kader; poi ebbe la direzione delle vertenze arabe nella provincia sotto il suo comando; non molto dopo, le sue attribuzioni vennero estese su tutta l'Algeria. Istituì i *bureaux arabes*; soppravvide l'emiro nel forte Lamasgue e, nel 1849, col grado di generale, diresse una spedizione contro le tribù insorte. L'anno dopo ebbe la direzione delle cose dell'Algeria al ministero della guerra. Fu quindi generale di divisione dai primi del 1853, consigliere di Stato, senatore, decorato della Legion d'onore, infine comandante generale a Bor-leaux. Sue opere: *Exposé de l'état actuel de la société arabe, du gouvernement et de la législation qui la régit* (Algeri, 1845). *Le Sahara algérien* (Parigi, 1845); *Le Grand désert ou Itinéraire d'une carovane du Sahara au pays des Nègres*, in collaborazione con M. A. de Chancel; *La grande Kabylie* (1847), in collaborazione con M. Fabar, il quale morì poi nel 1849 all'assedio di Roma. Inoltre: *Mœurs et coutumes de l'Algérie* (1857); *Les chevaux du Sahara*; *Principes généraux du chevalier arabe* (1858); infine, *La Kabylie*.

DAUMER Giorgio Federico. Filosofo e scrittore, nato nel 1800 a Norimberga, morto a Würzburg nel 1875. Si fece dapprima conoscere colle sue *Rivelazioni sopra Gasparo Hauser*. La sua religione consisteva in un culto alla natura ed al sentimento. Espresse le sue idee non solo con numerosi discorsi, ma anche con un poema intitolato *Mohamed* e co' suoi *Canti*, che rimangono come il suo miglior lavoro. Nel 1859 si convertì alla religione cattolica e scrisse

ancora: *Il cattolicesimo ed i suoi primi apostoli*; *Il regno degli spiriti nella fede, nell'immaginazione, nella leggenda, nella realtà*.

DAUMIER Onorato. Caricaturista francese, nato nel 1808 a Marsiglia, morto nel 1879 a Valmondois: disegnò, dal 1832, per lo *Charivari*, periodico satirico di Parigi, mettendo in caricatura personaggi politici. Fece prova del più arguto umorismo anche nelle sue caricature dei costumi parigini.

DAUN. Capoluogo del circolo omonimo nel distretto governativo di Treveri, nell'Elif (provincia renana di Prussia) e sulla Lieser, con 1000 abitanti, per la maggior parte agricoltori. Vi giace la già fortezza omonima dell'impero, castello avito dei conti di Daun (fra cui alcuni celebri), ora sede del guardaboschi in capo. Nei dintorni vi sono sorgenti ferruginose.

DAUN Leopoldo Giuseppe (*conte di*). Generalissimo dell'esercito imperiale nella guerra dei sette anni, nato a Vienna nel 1705, morto nel 1766: si distinse dapprima nella guerra contro i Turchi (1737-39), ed in altri fatti posteriori, e dopo i quali fu creato gran maestro d'artiglieria nel 1757 feld-maresciallo generale. In quell'anno stesso riportò la sanguinosa vittoria di Koelin sui Prassiani, salvò la monarchia austriaca da un pericolo imminente, e sforzò il gran Federico a sgombrare la Boemia. La fortuna lo abbandonò poi, ed egli fu vinto a Leuthen, a Torgau e in altre battaglie.

DAUNG. Territorio sui confini della presidenza di Bombay, in India.

DAUNIA. V. APULIA.

DAUNII. Popolo antico dell'Apulia, di razza pelagica, il quale si fuse cogli Apuli ed occupò la parte settentrionale dell'Apulia, che da esso si disse anche Daunia. Ne erano città principali Canne e Venosa.

DAUNO. Figlio di Licone in Arcadia e fratello di Japige e Peucezio. Questi tre fratelli sbarcarono, insieme con gl'Illiri e i Messapii, sulla costa orientale d'Italia, cacciarono gli Ausonii, presero possesso del paese e lo divisero in tre parti: Daunia, Peucezia e Messapia. Le tre tribù portavano il nome comune di Japigiani.

DAUNOU Pietro Claudio Francesco. Eradito ed uomo di Stato francese, nato nel 1761 a Boulogne-sur-Mer, morto nel 1840. Alla Convenzione nazionale, impugnò la competenza di quell'assemblea: come corte di giustizia nel processo di Luigi XVI. Scrisse numerose opere, tra cui le seguenti; *Essai sur l'instruction publique*; *Essai sur la Constitution*, ecc.; *Essai historique sur la puissance temporelle des papes*, opera distinta per larghezza d'idee ed acume di critica; *Cours d'études historiques*, suo capolavoro. Fu, dopo la Ristorazione, collaboratore principale del *Journal des Savants* e della raccolta degli *Historiens de France* di Bouquet.

DAUPHIN. Contea degli Stati Uniti d'America, nel distretto orientale della Pensilvania: ha una superficie di 1370 kmq. e una popolazione di 61,000 ab. (1870); è attraversata dai monti Kitatiny, che appartengono alla catena delle Montagne Azzurre, ed è bagnata all'O. dal gran fiume Susquehanna. Al N. possiede delle miniere di antracite e di ferro. Al S. il suolo è fertile, calcare e ben irrigato. Il suo capoluogo Harrison è nello stesso tempo anche la capitale dello stato. — *Dauphin*, villaggio

del dipartimento delle Basse Alpi, situato sopra una collina, ai piedi della quale si uniscono la Laye e la Largue, che costituiscono un affluente di destra della Durance, la quale è alla sua volta un affluente di sinistra del Rodano. Possiede delle sorgenti solforose, dei giacimenti di schisto bituminoso e una ricca miniera di lignite. — Dauphin (*Font*), antico stabilimento francese sulla costa orientale del Madagascar, in fondo a una bella baia.

DAURIA. Paese dell'Asia orientale, spettante in parte alla Cina e in parte alla Russia, essendo situato a cavalcioni della Manciuria e della Siberia (Transbaikalia). È regione alpestre, freddissima e selvaggia, nella quale i monti, con alte cupole granitiche coperte da nevi eterne, si alternano colle steppe, le selve, le valli e le paludi. I monti, conosciuti volgarmente col nome di monti della Dauria, appartengono al grande sistema dell'Altai, e sono ricchissimi di minerali di argento, di piombo, di rame e di ferro. La Dauria cinese è popolata dai Dauri, di razza Tungusa, che diedero il nome al paese e che professano una religione, la quale tiene del buddismo e del feticismo insieme. La Dauria russa è abitata da Bureti, Tungusi e Russi, ha per capoluogo Nertseinsk, ed è traversata dal fiume Scilca che, unendosi all'Argun, forma l'Amur. Essa venne conquistata dai Russi sull'impero Cinese verso la metà del XVIII secolo.

DAURITE È una tormalina violetta della Siberia (V. TORMALINA).

DAUSSY Pietro. Scienziato francese, nato a Parigi nel 1792, ivi morto nel 1860: ammesso all'età di sedici anni, in qualità d'allievo idrografo, nel corpo degli ingegneri della marina, compì, nonostante la sua giovane età, importanti osservazioni e calcoli astronomici. Dal 1814 al 1826 fu incaricato di coadiuvare Beautemps-Beauprés nell'esame idrografico delle coste di Francia, e compì la triangolazione delle coste occidentali, da Brest a Bajona, pubblicando una memoria in argomento. Fu nominato idrografo in capo della marina e, nel 1831, fu addetto all'Osservatorio di Parigi. Rifece le carte dell'antico *Nettuno orientale* di D'Après e contribuì al perfezionamento delle tavole delle posizioni geografiche dei punti principali del globo ed alla tavola della conoscenza dei tempi. Nel *Bulletin de la Société de géographie* (1860) si trova l'elenco delle numerosissime opere da lui scritte.

DAUTZEMBERG Giovanni Michele. Poeta fiammingo, nato ad Heerlen nel 1808, morto a Bruxelles nel 1869. Fondò nel 1857 la gazzetta scolastica *De Toekomst*. Le sue *Poesie* rimangono con un bell'attestato del suo ingegno.

DAUW o **DAW** (*Hippotigris Burchelli* Fisch.). È un animale affine alla zebra ed al quagga e, come questi, simile ad un cavallo piuttosto tozzo e colla criniera corta ed eretta dell'asino. Ha colore isabellino superiormente e bianco inferiormente, con molte strisce e fasce nere in tutto il corpo, tranne che nelle gambe, che sono bianche. Si trova in Africa e vive in branchi numerosi. È selvatico e poco facile a domare, meno facile del quagga, ma più della zebra.

DAVAINE Casimiro Giuseppe. Medico e naturalista, nato a S. Amand, nel 1812, morto a Parigi nel 1882: fu uno dei primi creatori del metodo di raccogliere e coltivare gli esseri microscopici noti un di sotto il nome di vibrioni, ed oggi sotto quello di *microbi*. Il

suo classico *Trattato degli entozoiari*, unitamente alle sue belle osservazioni d'ematologia, hanno permesso di conoscere definitivamente la malattia del carbonchio aprendo così la via che fu poscia percorsa tanto gloriosamente da Pasteur.

DAVALGHIRI. Cima nella sezione centrale dell'Himalaia, alta 8176 m.

DAVANAGARI o **NACARI.** Nome di un alfabeto sanscrito (divina scrittura) in uso particolarmente in Europa, accanto al quale sonvi in India numerose altre forme di scrittura.

DAVANZALE. Quella parte delle finestre che sporge in fuori e che forma una specie di appoggiaio. Si fa generalmente in pietra, sagomato all'esterno, in armonia colla decorazione stessa della facciata. Sul davanzale appoggiano gli stipiti; perciò il più delle volte si fanno in esso delle intaccature in corrispondenza agli stipiti stessi, per meglio piazzarli e collegarli alla costruzione. Scopo del davanzale è quello di dare un saldo appoggiaio e di allontanare le acque piovane che scolorano dalle vetrate: a tale scopo si dà una lieve inclinazione verso l'infuori alla faccia superiore del davanzale e vi si pratica anche al disotto un canaletto, affinché faccia l'ufficio di gocciolaio.

DAVANZATI Bernardo. Nacque a Firenze nel 1529. d'antica famiglia, e morì nel 1606. In Lione e in patria fece professione di mercatura, ma fu dottissimo letterato; come accademico della Crusca, collaborò nel Vocabolario. È celebre principalmente per l'aureo suo *Volgarizzamento di Tacito*, col quale prese a garreggiare in brevità e concisioni collo stesso autore latino, maestro in materia. Narrasi che il bel lavoro del Davanzati nascesse da una discussione avuta da lui con un francese sulla forza e concisione di cui poteva essere capace la lingua nostra. Gli è però fatto rimprovero di aver usato riboboli fiorentini, più che non conveniva alla gravità del testo. Si lodano altresì del Davanzati la *Storia dello scisma d'Inghilterra* ed altri scritti minori, tra cui un trattatello sulla *Coltivazione toscana delle viti e di alcuni arbori*.

DAVARIS. Stirpe afgana le cui sedi sono all'ovest del medio Hinnend: è composta di 20.000 individui.

DAVEL Giovanni Daniele Abramo. Settario religioso, nato a Cully, sul lago di Ginevra, nel 1669. Quando sorse il grave dissidio fra Losanna e Berna, egli tentò di distogliere dal dominio di quest'ultima il paese di Waadt, ma non vi riuscì. Morì a Berna nel 1723.

DAVENANT Guglielmo (*Sir*). Poeta e commediografo inglese, nato nel 1605, morto nel 1668: giovanissimo, scrisse un'ode *In rimembrance of master William Shakespeare*, ed in seguito un poema epico intitolato *Gundibert*. — Suo figlio CARLO si distinse come economista e finanziere.

DAVENPORT. Città e capoluogo della contea di Scott, nello Stato di Jowa (Stati Uniti d'America), sul Mississippi e sulle linee ferroviarie di Chicago-Roca-Island-Pacifico e di Davenport-Saint-Paul; con 25.000 ab.

DAVENTRY o **DAINTREE.** Città d'Inghilterra, nella contea di Northampton, sulla sorgente dell'Avon, con 5000 ab., fabbriche di scarpe, calze e fruste. In vicinanza, sul colle di Dane, vedonsi gli avanzi del più vasto accampamento degli antichi romani in Inghilterra.

DAVID. Città, capoluogo del compartimento di Chiriqui, nello Stato dell'Istmo (Panama), repubblica di Columbia, sul fiume David con circa 9000 ab., dediti all'agricoltura, all'allevamento del bestiame e alla coltivazione del tabacco.

DAVID. Filosofo armeno commentatore di Platone e di Aristotele: è uno di quelli che tentarono conciliare la filosofia platonica coll'aristotelica. Visse nei secoli V e VI: scrisse molte opere filosofiche nelle lingue armena e greca, e tradusse alcuni degli scritti di Aristotele nella prima di queste due lingue. I suoi commentari sulle *Categorie* di Aristotele e l'*Ingoze* di Porfirio sono interessanti specialmente per le notizie riguardanti la storia della letteratura. È, incerto se fosse ancora vivo quando i filosofi furono esiliati da Atene dall'imperatore Giustiniano e fecero ritorno in Asia. I suoi commentari furono tradotti in arabo ed in ebraico, e i manoscritti di queste traduzioni esistono tuttora.

DAVID Carlo Luigi Giulio. Letterato francese, figlio di Pietro Giovanni, nato a Parigi nel 1783, ivi morto nel 1854. Trasferitosi nel 1816 in Grecia, come professore alla pubblica scuola di Chio, sposò in quell'isola una bella giovane greca, ed aprì un corso di letteratura francese, che continuò a Smirne dal 1818 al 1820. Tornato a Parigi, fu nominato professore supplente di letteratura greca alla Facoltà di lettere. Pubblicò molte opere sulla lingua greca moderna: *Parallelo sinottico delle lingue greche antica e moderna* (Parigi 1820); *Méthode pour étudier la langue grecque moderne* (ivi 1821), ecc. Lasciò inoltre un *Dizionario greco-antico e francese*.

DAVID Cristiano Giorgio Nathan. Distinto uomo di Stato danese, statista ed economista; nato nel 1793 a Copenaghen, morto nel 1874. Professore a quell'università (1830-36); fondò il *Fädrelandet*, foglio liberale (1834); fu deputato (1842-46) e ispettore delle carceri; diresse l'ufficio di statistica (1854-72) e la Banca nazionale nel 1858 e fu poi ministro della finanza (1854 e 1864-65).

DAVID Feliciano. Celebre maestro di musica nato, a Cadenet (Valchiusa) nel 1810, morto nel 1876: a vent'anni fu direttore d'orchestra al teatro d'Aix. Nel 1830, a Parigi, dove strinse amicizia con Cherubini, entrò nel conservatorio. Si diede alla composizione di cantici pei missionari sansimoniani. Li seguì nelle loro peregrinazioni in Oriente, ove fece tesoro di melodie popolari. Ebbe il suo trionfo col *Cristophe Colomb*; nel 1869 fu bibliotecario del conservatorio e compose: *La perle du Brasil*, comica, ed altre opere.

DAVID Giacomo Luigi. Insigne pittore francese, nato a Parigi nel 1748, morto nel 1825: passò a Roma nel 1774 per i suoi studi e vi stette parecchi anni, acquistando in breve rinomanza come pittore di storia, coi quadri: *Belisario, la morte di Ettore* e gli *Orazi*, dipinto che gli fece dare il titolo di rigeneratore dell'arte. Tornato in Francia, dipinse: *la Morte di Socrate; Paride ed Elena; Bruto che condanna i figli a morte*. Nel 1790 l'assemblea Costituente lo incaricò di rappresentare il famoso giuramento del Pallamaglio (*Serment du jeu de paume*), destinato ad ornare la sala delle sedute legislative. Nel 1792, David, nominato deputato di Parigi, diede il voto per la condanna di Luigi XVI. Proclamata la repubblica, fu il direttore principale delle grandi so-

lennità nazionali, che procurò di rendere somiglianti alle feste della Grecia, e in quel tempo dipinse i quadri rappresentanti *la Morte di Le Pelletier* e di *Marat*. Ammiratore ed amico di Robespierre, dopo la caduta di lui e la reazione del 9 termidoro, fu egli pure gettato in prigione. Libero per l'amnistia di ottobre 1795, dipinse il *Ratto delle Sabine*, generalmente considerato come il suo capolavoro. Napoleone fu da lui dipinto dopo la battaglia di Marengo, nel noto quadro in cui l'eroe è a cavallo, in atto di salire il Gran San Bernardo. Salito al trono, Napoleone nominò David suo primo pittore e gli commise quattro grandi composizioni che doveano ornare la sala del trono alle Tuilleries, due sole delle quali furono eseguite: l'*Incoronazione*, in cui impiegò tre anni di lavoro assiduo, e la *Distribuzione delle aquile*. Al ritorno de' Borboni, bandito come regicida, David passò a Bruxelles, dove, unico conforto, ricevette l'omaggio d'una medaglia coniatà in suo onore dalla scuola francese, e presentatagli dal suo illustre allievo Gros. Nel suo esilio terminò *Amore e Psiche*, che aveva cominciato a Parigi; condusse a termine una ripetizione dell'*Incoronazione*; dipinse pure, in mezze figure di grandezza naturale, l'*Addio di Telenaco e di Eucari*, la *Collera d'Achille*. ecc. David fu insigne artista specialmente per la grande correttezza del disegno e la felicità del colorito.

DAVID Giovanni Battista. Professore belga e caldo fautore della lingua fiamminga, nato nel 1801 a Lier, morto nel 1865; scrisse in diverse lingue grammatiche ed opere teologiche; fu a capo di unioni e di società che si erano prefisso di propugnare in patria la lingua fiamminga di fronte alla lingua francese. Diede alla luce anche una serie di libri fiamminghi, in prosa ed in poesia, fra cui una *Storia patria*. Tradusse in olandese l'*Imitazione di Cristo*, del Kempis, ecc.

DAVID Joris. Pittore ginevrino, nato nel 1501, morto a Basilea nel 1556. Dipinse sul vetro e visse, dal 1544 sino alla morte, a Basilea sotto il nome di Giovanni Brügge o Giovanni Binningen. Riconosciuto più tardi come il vero David Joris, la sua salma fu disseppellita e abbruciata. Egli spacciavasi come il vero Cristo; lasciò molti scritti. I suoi seguaci, *Davidisti* o *Joristi*, si sostennero fino al termine del secolo XVI, in Olanda e in Germania.

DAVID Pietro. Diplomatico e poeta francese, nato presso Falaise nel 1771, morto a Parigi nel 1846; fu successivamente segretario d'ambasciata a Milano presso la repubblica Cisalpina, poi a Stoccarda; incaricato d'affari presso il Gran Maestro di Malta e il re di Napoli, console generale in Bosnia, console generale a Smirne, ove rimase sett'anni. Durante la rivoluzione greca salvò più di 10,000 Greci, li nudrì, e la sua condotta fu così generosa che gli Elleni gli offrirono una spada d'onore, il re Ottone gli mandò la croce dell'ordine del Salvatore e il governo francese gli conferì il grado d'uffiziale della Legion d'onore. Deputato, invocò la protezione del governo a favore dei cristiani della Siria ed il ristabilimento dell'influenza francese in Oriente. Scrisse: *La Bataille d'Jéna*, poema in tre canti; *Athènes assiégée*, poema (Parigi, 1827) sotto il pseudonimo di Sylvain Phalantée; *l'Alexandreide ou la Grèce vengée*, poema in venticinque canti, sotto lo stesso pseudonimo.

DAVID Pietro Giovanni. Detto *David d'Angers*; celebre scultore, nato nel 1789 ad Angers, morto nel 1856 a Parigi. Allievo di Roland, si meritò il primo premio dell'Accademia (1811) col suo bassorilievo: *La morte di Epaminonda*. Soggiornò lungamente a Roma, lavorando sotto Canova e perfezionandosi collo studio delle antichità. Di ritorno a Parigi (1816), salì in grande fama coi suoi ritratti



Fig. 2828. — Davide e Saulle (Quadro di Gottlieb Schick).

in statue ed in busti. S'ebbe commissioni anche dalla Germania. Si annoverano fra le sue opere migliori sparse in tutta la Francia: il *Filopomene* (nel Louvre), il gran bassorilievo per il frontone del Pantheon; i rilievi sull'arco del Caroussel, sull'Odeon a Parigi, sull'arco di trionfo a Marsiglia e particolarmente molti busti.

DAVIDE Re profeta, figlio d'Isai, ossia Jesse, nato a Betlemme nella tribù di Giuda, nel 1085 a. C. unto re, a 15 anni, da Samuele dopo i travimenti di Saul. Narrano le sacre carte che egli continuò nondimeno a guidare gli armenti, finchè Saul lo chiamò ad alleviare i suoi dolori col suono dell'arpa. Venute le guerre coi Filistei, il gigante Golia insultò gli Israeliti senza che niuno ardisse combatterlo; David accettò la sfida, atterrò con un colpo di fionda il gigante, e i Filistei andarono in rotta. Saul, invidioso di tanta gloria, volle farlo morire, ma David fuggì; fu riconosciuto re nel 1051, dopo la morte di Saul. Conquistò Gerusalemme, debellò molti re dell'Asia, ma la ribellione di suo figlio Assalonne fu il maggior dolore della sua vita. Macchiò la propria fama coll'uccisione di Uria (del quale sposò la moglie Bersabea) e cogli eccidii di Rabbath. Morì nel 1014, lasciando il trono a Salomone, il minore dei suoi figli, a cui commise la costruzione del tempio. I suoi *Salmi*, tradotti in tutte le lingue, sono 150, e intorno ad essi si possono consultare l'Argelati, il Paitoni, il Mattei, il Silorata ed altri volgarizzatori.

DAVIDE di Dinant. Filosofo scolastico, discendente di Amaury di Chartres, e al quale Alberto il Grande attribuisce un libro, *De atomis*, in cui è rinnovata la dottrina della scuola d'Elea sull'unità dell'essere.

DAVIDICI. Setta religiosa cristiana fondata nel 1525 da Giorgio di Gand, già famoso anabattista il quale dovette fuggire dalla sua città e ritirarsi

prima in Frisia e poscia a Basilea, dove mutò il suo nome in quello di Giovanni Bruch e cessò di vivere nell'anno 1556. Le sue dottrine si riattaccano agli ADAMITI (V.), poichè respingono il matrimonio, a MANETE (V.), poichè non ammettono la macchia del peccato originario, e finalmente ai SADDUCEI (V.) poichè non credono al pari di essi nella risurrezione. Per di più, i Davidici deridono l'abnegazione di sè medesimi raccomandata dal Vangelo, e hanno per inutili tutte le pratiche devote. Si crede che alcuni avanzi di questi settari si trovino ancora nell'Holstein, massime a Frederichstadt, e sieno confusi cogli Arminiani.

DAVIDOWICH Paolo (*barone di*). Generale austriaco nato in Serbia nel 1750, morto a Comorn nel 1820: fece le sue prime armi nella Bosnia contro i Turchi; dal 1789 al 1793, combattè i Francesi nei Paesi Bassi; feld-maresciallo nel 1776, passò all'esercito d'Italia segnalandosi nel combattimento del 29 luglio sull'Adige negli scontri fra l'8 e il 12 ottobre tra Borgo e Brissac. con la presa di Trento, con gli assalti dei castelli di Bassano e della Pietra, finalmente con la battaglia di Rivoli, in cui fece prigionieri i generali Fiorella e Vallet. Nel 1809 fu nominato governatore della fortezza di Comorn.

DAVIDSON (*monte*). Monte a O. degli Stati Uniti d'America, nella Sierra Nevada, celebre in tutto il mondo per i suoi ricchi filoni d'argento. È alla sua base che sorge la città argentifera di Virginia city, e che si prolunga il filone di Comstock, il quale è il più produttivo che si conosca.

DAVIDSON Lucrezia Maria. Poetessa dell'America del Nord, nata nel 1808 a Plattsbury, sul lago Champlain, morta nel 1825, lasciando, malgrado la prematura fine, una raccolta di pregevoli poesie, pubblicate da Morse sotto il titolo di *Amir Khan another's poems the romans of Lucretia Maria Davidson* (Nuova York, 1829). — Sua sorella, Mar-



Fig. 2829. — Samuele unge Davide (Quadro di Raffaello).

garet Miller Davidson, nata nel 1823, morta di tisi nel 1838, lasciò pure poesie che il celebre scrittore Washington Irving raccolse e pubblicò corredandole d'una biografia

DAVIDSONITE. Varietà bacillare di BERILLO (V.).
DAVIES Giovanni (*sir*). Statista inglese, giureconsulto e poeta, nato verso il 1570 a Chisgrove, nel Wiltshire. Fu avvocato, deputato ed infine gover-

natore generale d'Irlanda. Morì nel 1626. Scrisse: *Nosce te ipsum*, gli *Inni d'Astrea*, *Orchestra*, ed altri lavori in prosa.

DAVIES Lucia Clementina. Scrittrice, nata nel castello di S. Germain nel 1795, morta nel 1879. Lasciò due volumi interessanti intitolati: *Reminiscenze delle corti di Versaglia*.

DAVIESIA. Genere di piante della famiglia delle papilionacee: sono arbusti a foglie semplici e fiori piccoli, giallastri, originari dell'Australia ed alcuni coltivati in Europa.

DAVIET de Poncenex. Generale e geometra savoiardo, nato a Thonon nel 1734, morto a Casale nel 1799: studiò matematiche a Torino, sotto Lagrangia, e i suoi progressi furono tali che l'Accademia delle

scienze di Torino lo accolse fra i suoi membri nel 1778, e il re di Sardegna gli confidò l'amministrazione della sua marina, nominandolo poi governatore di Sassari e di Villafranca. Accusato, nel 1792, di debolezza o tradimento per aver ceduto Villafranca ai Francesi, fu imprigionato per un anno e cadde in disgrazia. Sue opere: *Mémoire sur le logarithmes des quantités négatives*; *Eclaircissements sur les quantités imaginaires*; *Principes fondamentaux sur la mécanique*, ecc.

DAVILA ENRICO Caterino. Storico, nato a Pieve di Sacco, nel 1576, da illustre famiglia originaria di Spagna: per un duello avuto a Parma, riparò a Venezia, dove riebbe il titolo di connestabile di Cipro, tenuto dai suoi maggiori; combattè contro i Turchi, e dal Senato ebbe il comando di Crema: ma, mentre



Fig. 2-3). — Davos.

recavasi in questa città con la propria famiglia, appiccata briga poco lungi da Verona col famiglia di un gentiluomo veronese, fu da lui ucciso con un colpo d'arma da fuoco (1631). Lasciò una *Storia delle guerre civili di Francia*, opera che fu tradotta in parecchie lingue.

D'AVILER Agostino Carlo. Architetto francese, nato nel 1653, morto nel 1700, autore della porta del Peron e del palazzo dell'arcivescovado a Montpellier. Di lui ricordasi anche un *Cours d'architecture*. un *Commentaire sur Vignola*, ecc.

DAVIS. Nome di quattro contee degli Stati Uniti d'America, situate una nella parte sud-est dello Stato di Iowa, ai confini del Missouri (kmq. 1175; ab. 16,000), capitale Bloomfield; l'altra nello stato di Kansas, nella vallata del fiume omonimo (kmq. 1440. Ab. 5600), capoluogo Junction-city; la terza nel territorio di Utah, sulla riva occidentale del Gran Lago Salato, tra

Salt Lake city e Ogden (Ab. 4500); e la quarta, finalmente, nella parte NE. dello stato del Texas, sulle frontiere della Luigiana e dell'Arkansa (kmq. 3170, Ab. 8900), capoluogo Linden. Quest'ultima contea, la più vasta di tutte, è limitata al nord dal Sulphur Fork, e al sud dal Big Cypress Cveck, e dal Soda Lake, che si versano tutti e tre sulla riva destra del fiume Rosso. Il suolo è paludoso e poco coltivato, e nella parte alta esistono dei ricchi giacimenti di minerali di ferro che non vennero ancora sfruttati (1875).

— **Davis**, piccola isola dell'Oceania, nel gruppo delle Filippine, con un'attiva pesca di perle. — **La baja di Davis** è sulla costa orientale del Labrador. — **Lo stretto di Davis** si trova in America e divide Groenlandia dalla Terra di Baffin, ponendo in comunicazione l'Oceano Atlantico colla Baia di Baffin. Gli si attribuisce una lunghezza di 1900 km., con una larghezza massima di 900. Nel suo punto più stretto, ch'è di

300 km., esso è tagliato dal circolo polare. La riva orientale, irta di isole e di rocce è frastagliata da fiordi spesso molto profondi, mentre la costa occidentale offre delle baie meno numerose, ma più aperte. Per questo stretto passano delle forti correnti polari. Esso è attivamente frequentato dai balenieri, quantunque sia quasi sempre ingombro da ghiacci galleggianti. Prese il suo nome da John Davis, che lo scopersse nel 1585.

DAVIS Garret. Uomo politico americano, nato a Parigi del Kentucky, ivi morto nel 1872; entrato, come membro del partito whig, nel campo della politica, nel 1833 fu mandato al Parlamento e nel 1839 al Congresso di Washington. Tornato in patria nel 1847, attese con grande attività alla economia ru-

rale. Nel 1861 rappresentò il Kentucky al Senato degli Stati Uniti e fu avversario accanito della secessione. Valente oratore e probò uomo, non fu, del resto, senza pregiudizi e non celò mai il suo odio contro il *yanketismo*; di ciò è prova la sua proposizione del 3 marzo 1864 di spartire in due parti i sei Stati della Nuova Inghilterra, in Nuova Inghilterra dell'Est, col Maine e col Massachusetts, ed in Nuova Inghilterra dell'Ovest, col Nuovo Hampshire, Rhode Island, Connecticut e Vermont. Qualche tempo prima che morisse, venne nominato membro del celebre Comitato della *Smithsonian Institution*.

DAVIS Giovanni. Navigatore inglese del secolo XVI, nato a Sandbridge (Devonshire): intraprese tre viaggi, fra il 1585 e il 1587, per trovare un passaggio al nord-

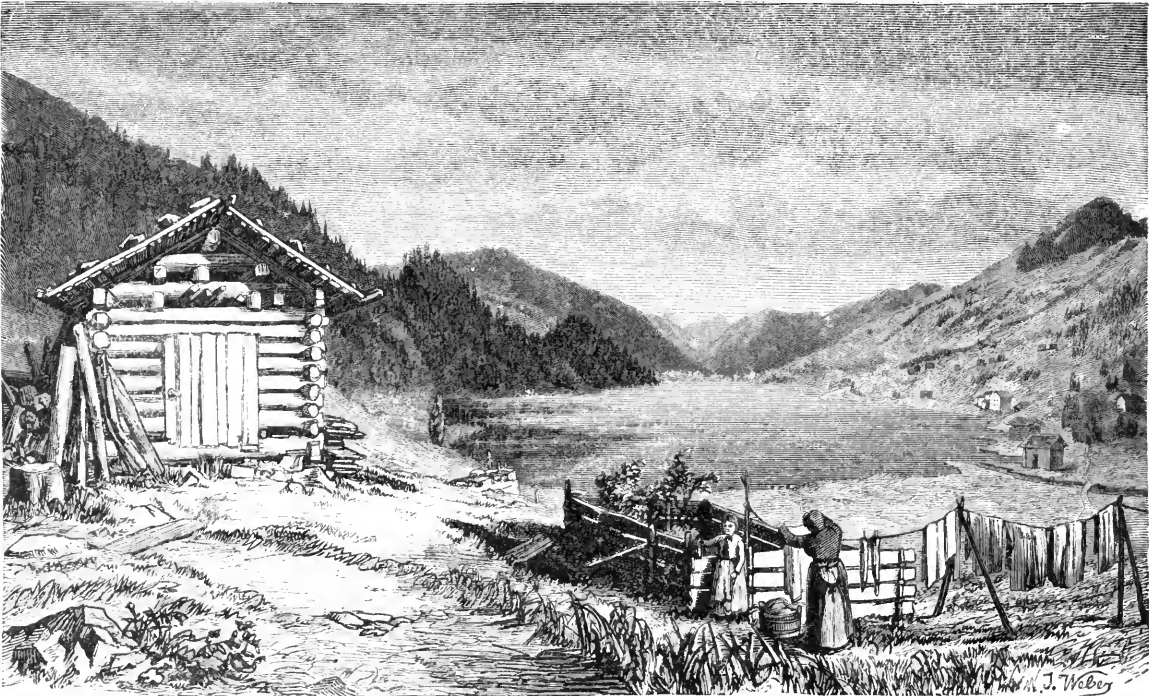


Fig. 2831. — Lago di Davos.

ovest; scopersse lo stretto che porta il suo nome, e veggiò lungo la costa della Groenlandia sino al 72 di lat. N., ma non vi si poté avvicinare, per le montagne di ghiaccio che la fiancheggiavano al nord del circolo polare. Fece cinque viaggi alle Indie orientali e fu, si crede, ucciso (1605) da alcuni Giapponesi nello stretto di Malacca. Si ha di lui un ragguaglio del suo secondo viaggio al nord ovest, e di uno alle Indie orientali.

DAVIS Giovanni Francesco. Geografo inglese, nato a Londra nel 1795: fu ispettore generale pel commercio e governatore di Hongkong. Scrisse alcuni pregevoli libri sulla China.

DAVIS Nathan. Viaggiatore inglese in Africa, nato nel 1812, morto nel 1882, a Firenze. Nel 1856 il governo inglese lo inviò ad esplorare la situazione dell'antica Cartagine. Le sue opere principali sono: *Wanderings in Belat Ejjreed* (1854, 2 vol.) e *Cartage and her remains* (1861).

DAVO. V. DAVUS.

DAVOLI. Grosso villaggio alpestre delle Calabrie, nella provincia e nel circondario di Catanzaro, a 9 km. dal mar Ionio. Il comune conta 3200 ab.

DAVOS (in romancio *Tavan*). Alta valle nel cantone dei Grigioni, percorsa dal Davos, col lago omonimo, a 1561 m. sul livello del mare. Vi sono i luoghi di Davos am Platz e di Davos Dörlli, con 3900 abitanti. Per il suo clima senza nebbia e per la sua aria leggera, fresca e asciutta, è in fama come soggiorno estivo e come luogo di cura nell'inverno.

DAVOUST Luigi Nicola. Maresciallo di Francia nato ad Annos (Bretagna) nel 1770, morto nel 1823: militò nel 1790, sotto Dumouriez, nell'esercito del Nord; nel 1793, fatto generale di brigata, fu mandato all'esercito che aveva per capo Moreau. Fu in Egitto e, tornato in Francia nel 1800, ebbe il comando della cavalleria dell'esercito d'Italia, dove, nei vari combattimenti sostenuti contro gli imperiali e

nei passaggi del Mincio, dell'Adige e del Brenta. accrebbe la sua riputazione di buon capitano. Mare-sciallo nel 1804, prese parte a quasi tutte le campagne dell'impero, ed a Jena, ad Auerstadt, ad Eylau, ad Eckmül, a Wagram e in altri combattimenti si coperse di gloria. In Russia vinse sempre le truppe dello czar, e nella ritirata guidò la retroguardia fino a Viazna. Nel 1813 difese Amburgo contro gli eserciti confederati per un anno intero, e, caduto per sempre Napoleone I, di cui fu ministro durante i Cento giorni, non prese servizio sotto i Borboni; nel 1818 si ritirò nelle sue terre, quantunque creato Pari di Francia. Pubblicò un volume di *Memorie* per giustificarsi delle crudeltà imputategli nella difesa di Amburgo.

DAVUS o **DAVOS**. È, nella commedia latina, il tipo dello schiavo furbo e malvagio. Si crede che questa appellazione derivi, come *Syrus* e *Geta*, da un nome di nazione, e che i Daci un tempo si chiamassero *Davi*. Altri ne danno un'etimologia osca, e, secondo essi, *Davus* non sarebbe altro che la sincope di *dalivus* o *dalivum*, che vuol dire insensato, stravagante. — Orazio usa il *Davus* per indicare ogni sorta di schiavi.

DAVY Humphrey (sir). Celebre chimico inglese, nato nel 1778, nella contea di Cornovaglia, morto a Ginevra, nel 1829: diede a Londra (dove fu professore all'Istituto Reale e infine presidente della società Reale) lezioni di chimica applicata all'agricoltura, che ottennero il più gran successo; fu fatto cavaliere e aggregato alle più illustri accademie. Le sue scoperte gli assegnarono uno dei primi gradi nella scienza; primeggiano fra esse quella del *protossido d'azoto*, da una delle sue proprietà detto *gas esilarante*, di cui fece su di sé le prime esperienze; quella della vera condizione del cloro, della esistenza di acidi senza ossigeno, della decomposizione delle terre mercè l'uso della pila galvanica; e di una *lampada di sicurezza* (V. l'articolo seguente) pei minatori, che fu un vero beneficio per l'umanità. Sue opere: *Elementi della filosofia chimica* (1910-1812); *Elementi di chimica applicata all'agricoltura* e parecchie *Memorie*.

DAVY (lampada di). Inventata dall'inglese Davy nel 1815: serve a difendere i minatori dai disastri dipendenti dalla accensione e scoppio del *grisou*, miscuglio di gas idrogeno-carbonati, che si sviluppano nelle miniere di carbon fossile. È formata da una piccola lampada ad olio, sormontata da un tubo chiuso di tela metallica, e si fonda sul fatto seguente: se si pone attraverso ad una fiamma orizzontalmente una tela metallica, la fiamma resta troncata, giacchè il gas incandescente, che la costituiscono, raffreddandosi, non possono bruciare. Se a piccola distanza e sopra un becco a gas aperto si dispone orizzontalmente una rete metallica, si può accendere la fiamma al disopra della rete, ma l'accensione non si propaga al gaz sottostante che esce dal becco. Così accade che la fiamma della lampada di Davy non può comunicare il fuoco al *grisou* che la circonda, sebbene la parte di questo che entra nel tubo di rete si accenda.

DAVYNA. Varietà di nefelina che trovasi nei blocchi di lava preistorica del monte Somma (Vesuvio).

DAWALLA. Pesce della famiglia dei siluridi, che trovasi nei fiumi della Guinea, assai stimato per la sua carne delicatissima.

DAWAMESC. Parola d'origine araba: significa estratto grasso della canapa indiana preparata con foglie, fiori e burro fresco. Gli arabi vi uniscono probabilmente cannella, garofani, cantaride, zucchero. ecc.

DAWE Giorgio. Celebre pittore ed incisore in rame, nato a Londra nel 1781, morto ivi nel 1829: si distinse particolarmente nei ritratti e fu chiamato a Pietroburgo dallo czar Alessandro I come pittore di corte.

DAWIDOFF Dionigi Wasilievitch Generale, scrittore e poeta russo, nato nel 1784 a Mosca, morto nel 1839: dopo essere stato aiutante del principe Bagration, fece nel 1808 la campagna di Finlandia; servi, nel 1809, sotto Bagration sul Danubio, e nel 1810 di nuovo in Finlandia. Nella campagna del 1812 formò un corpo franco e fece, con 370 cosacchi, arditi colpi di mano; si distinse negli avvenimenti posteriori in Germania, in ispecie a Dresda, e in Francia, ove comandava, sotto Blücher, un reggimento d'usseri. Nel 1815 fu nominato maggior generale e, nel 1831, luogotenente generale, per avere combattuto strenuamente davanti a Varsavia, in Polonia, e nella battaglia di Lisbik. Le sue canzoni soldatesche, composte davanti al nemico, rivelano la gioconda spensieratezza del soldato russo. Di esse la più celebre è il *Polusoldat* (mezzo soldato), composta nel Caucaso. Compose anche satire, elegie, ditirambi, epistole e scritti militari, tra cui migliori sono i *Wospominidnije osrashé nî fin Preussisch Eilau* (Rimembranze della battaglia d'Eylau in Prussia) ed *Ossint teorîi porteganskiewo dâistivija* (Saggio di una teoria sull'applicazione pratica dei corpi franchi).

DAWISON Graziadio. Artista drammatico, detto comunemente il *Garrick tedesco*, nato a Varsavia nel 1818, morto a Dresda nel 1872. Costretto a guadagnarsi da vivere, si alloggiò a 12 anni presso un esattore, con tenuissimo salario; dipoi fu copista e fattorino presso il Krupski, direttore della *Gazzetta di Varsavia*, che ne indovinò le tendenze e provvide a farlo istruire. Dawson studiò il tedesco ed il francese; poi frequentò la scuola teatrale di Varsavia, diretta dal Kudliez e in seguito corse vari teatri, procacciandosi, dopo il 1848, fama ed ammirazione nel rappresentare, in generale, tutti personaggi di Shakespeare, Schillere, Goethe. Viaggiò in tutta l'America e in Europa, conducendo vita alquanto sregolata. Fu realista per eccellenza e uno dei più valenti attori del teatro tedesco. Non fondò una scuola, ma contribuì potentemente alla riforma del teatro.

DAWLEY Magna. Città d'Inghilterra, nella contea di Salop, con 10 000 abitanti, occupati in quelle cave di carbon fossile e nelle ferriere.

DAWLISH. Villaggio alla costa inglese della contea di Devon, con 5000 ab. Bagni di mare e clima uniformemente mite.

DAWSON. Isola nell'arcipelago della Terra del Fuoco.

DAWSON Turner. Botanico inglese, nato nel 1775 a Jarimonth, morto nel 1858; collaborò in parecchi giornali di botanica e scrisse opere pregevoli, fra cui citiamo *Synopsis of the British Fuci*; *Muscologie hibernicae spicilegium*; *Fuci, sive plantarum focorum generi a botanicis adscriptarum icones descriptivae ac historicae*, opera pregevole, in quattro volumi, con 258 figure colorate. Favorì gli studi dei giovani naturalisti, e

la sua biblioteca, forse la più ricca del mondo per opere botaniche, fu sempre aperta ai dotti. Consacrò anche allo studio delle belle arti e dell'archeologia, scrivendo sulle antichità architettoniche della Normandia. Fu membro della Linneana e di tutte le più celebri società scientifiche di Europa. La sua gran raccolta botanica forma ora parte dei tesori botanici di Kew.

DAX. V. Ax.

DAYAK o **DAYAH** o **DAJACCHI**. Costituiscono la razza indigena più numerosa di Borneo, nell'Oceania, e forse ne sono anche la popolazione autoctona. Il loro nome significa « uomini » per gl'indigeni, e « selvaggi » per i Malesi musulmani. Essi sono tanto più barbari, quanto più si procede nell'interno del paese, dove anzi, piuttosto che col nome di Daiacchi, a loro sconosciuto, si distinguono con quelli delle varie tribù le quali poi sono in complesso numerosissime. Il viaggiatore tedesco Kessel le riunisce in cinque gruppi principali, e cioè: quattro alla costa, divenute sedentarie, e il gruppo dell'interno composto di tribù che hanno ancora abitudini nomadi. 1.° *I Pari*, all'E. e al NE. di Borneo: vivono indipendenti, hanno un colore più chiaro dei nomadi del centro, si strappano le sopracciglia e portano dei grandi orecchini di rame, che fanno loro pendere i lobi delle orecchie fino alle spalle. 2.° *I Bujagiu* nel S. e SE. sono tributari del governo olandese di Bangermassin. I maschi usano tatuarsi tutto

stinguono in tre tribù che parlano la stessa lingua, e cioè gli *Ott* o *Vutt*, i *Puna* e i *Kanketta*. Essi sono diffidenti, senza coraggio. Gli uomini si tatuano tutto il corpo, ad eccezione del viso. Fino a pochi anni fa, essi rubavano i fanciulli ai Daiacchi sedentari per farne degli schiavi. In complesso, i Daiacchi si distinguono assolutamente dai Malesi per i tratti fisici, l'abitazione e lo stato sociale. La loro

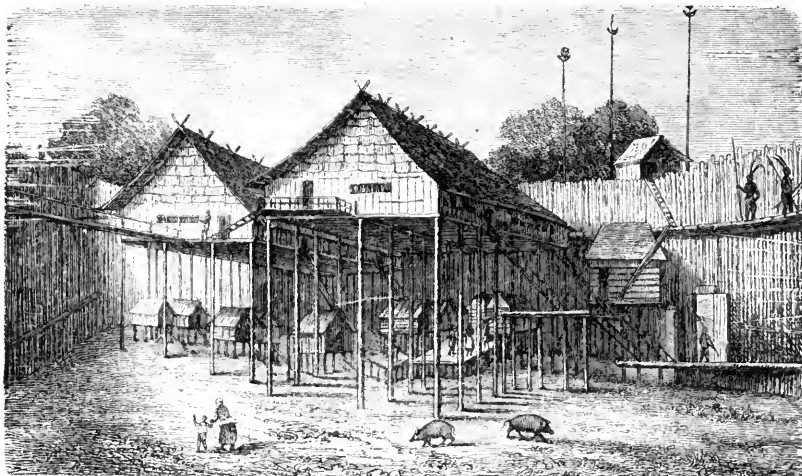


Fig. 2833. — Abitazione dei Dayak.

fisionomia non è di tipo cinese o siamese, come quella dei Malesi, ma più delicata e più gradevole, con un naso più sporgente e una fronte più alta. I Daiacchi, almeno quei sedentari hanno un tipo d'abitazione comune e caratteristico, il quale consiste in un gran fabbricato costruito sopra pali di legno alto da 3 a 6 metri sopra il livello del suolo e rassomigliante ad un forte, nel quale vivono insieme da 50 a 100 famiglie, ognuna nella propria cella, tanto che quelle singolari abitazioni vennero da alcuni rassomigliate ad altrettanti alveari. I costumi sono fieri, a cagione specialmente di certe usanze funerarie, come il sacrificio d'un uomo sopra la tomba recente d'un capo. Quando non hanno una vittima disponibile, i parenti del defunto fanno una spedizione in una provincia lontana e ne riportano la testa d'una donna o d'un fanciullo uccisi per sorpresa. Usano avvelenare le loro frecce col zugo velenoso dell'hupas. I vestiti ordinari sono fatti di scorza d'albero e consistono, per gli uomini, in un lungo scialle legato al di sopra delle anche e per le donne



Fig. 2832. — Interno d'un'abitazione dei Dayak.

quanto il corpo. 3.° *I Maluju Dayak*, al NO e al centro, e quindi anche nel saltanato indipendente di Bruni. Il loro colore è d'un giallo carico sporeo. Sono abilissimi nell'arte della tessitura, per cui le loro stoffe figurano tra i principali articoli d'esportazione dell'isola. 4. Le tribù del SO., rappresentate con nomi molto diversi. 5.° I nomadi del centro, i quali si di-

in una corta gonnella che discende soltanto fino ai ginocchi. La parte superiore del corpo resta ordinariamente nuda. Nei giorni di festa, gli abitanti che lo possono portano dei bellissimi vestiti di cotone. Nell'amplesso gli uomini usano del famoso «ampallang» citato dal Mantegazza negli *Amori degli uomini*.

D'AYALA Mariano. Capitano e professore d'artiglieria alla Nunziatella, in Napoli, nato a Messina

nel 1809, morto nel 1878: combattè nella guerra del 1866, compiendo ventun anni di onorato e sapiente servizio militare; fu più volte incaricato. Occupò importanti cariche diplomatiche; fu due volte ministro della guerra in Toscana; intendente nella provincia d'Aquila; deputato alla camera Napoletana. Nel 1859 fu professore di storia e di arte militare nell'Istituto di perfezionamento di Firenze; infine, senatore. Pubblicò vari scritti accuratissimi, altri ne lasciò inediti.

DAYLESFORD (per l'addietro, *Wombat Creek*). Città della colonia di Vittoria, nell'Australia britannica, sul *Wombat Creek*, affluente del *Loddon*, e sulla ferrovia di *Duylesford-Melbourne*, con 5000 abitanti. Diverse industrie; fertili paesi agricoli e ricchi campi auriferi all'intorno.

DAYS of humiliation (*giorni di umiliazione*). Chiamansi così due giorni di penitenza che si celebrano in Inghilterra il 30 gennaio, anniversario della decapitazione di Carlo I (1649), ed il 2 settembre, commemorazione dello spaventevole incendio di Londra (1666).

DAYTON. Città degli Stati Uniti d'America, capoluogo della contea di *Montgomery*, nello stato dell'Ohio, alla confluenza del *Mad River* nel *Gran Miami*, tributari del fiume *Ohio*, e a 75 km. ENE. da *Cincinnati*. La città è ben fabbricata, in modo molto regolare, e conta 32,500 ab. Il municipio, costruito elegantemente in marmo, ricorda colla sua forma il *Partenone* di *Atene*. È una città molto industriosa a cagione specialmente delle acque del *Mad River* che muovono i suoi numerosissimi opifici, come filature di cotone, segherie, fabbriche di macchine agricole, di vagoni e di minuterie. *Dayton* sorge al punto di congiunzione di sette ferrovie e nelle sue vicinanze esistono delle cave di pietra, le quali vengono attivamente sfruttate per le costruzioni di *Cincinnati*. — *Dayton*, altra città degli Stati Uniti d'America nello stato di *Nevada*, capoluogo della contea di *Lyon*, sulla riva sinistra del fiume *Carson*, il quale alimenta importanti officine di lavorazione delle rocce argentifere delle miniere circonvicine. Conta circa 1000 ab.

D'AZEGLIO Massimo. V. AZEGLIO MASSIMO (d').

DAZII differenziali. V. DAZIO.

DAZIO. Voce derivata, secondo alcuni, dal latino *datio* (il dare), secondo altri dalla *decattia*, o decima che nei bassi tempi pagavasi in natura sulle mercanzie. Ora per dazio s'intende, in generale, qualunque tassa indiretta prelevata dall'autorità centrale, o dalla comunale sul transit, sul commercio o sul consumo delle merci o derrate. Una prima distinzione che naturalmente presentasi è quella fra *dazi governativi* o *doganali*, e *dazi di consumo* o *locali*. I primi sono quelli che pone l'autorità politica allo scopo di sopprimere alle spese del governo centrale del paese. I dazi di consumo invece sono le imposte, indirette e locali, istituite dall'amministrazione comunale sopra certe cose determinate dalla legge a vantaggio del comune ed approvate dall'autorità superiore, affine di soddisfare alle spese del municipio in mancanza d'altri redditi. I dazi doganali si suddividono in più categorie, a seconda che pigliano per base imponibile il valore e il peso delle mercanzie, od ogni singolo capo, o a seconda che sono uniformi per tutte le bandiere, o stabiliscono differenze tra nazione e nazione, per favorire gli uni ed avversare gli altri

paesi commercianti, nel quale ultimo caso chiamansi *dazi differenziali*. In argomento riserbandomi di trattare all'articolo *DOGANA*, ci occuperemo qui esclusivamente dei dazi di consumo. Questi sono soggetti ad opportune regole, non potendo il comune mettere alcuna imposta se non risulti l'impossibilità di far fronte alle spese con altre rendite; inoltre, le imposte comunali si devono stabilire unicamente sopra oggetti determinati dalla legge. I dazi variano secondo il metodo di esazione e sono prelevati per *economia*, per *appalto*, per *abbonamento*. Oggidì, secondo il parere di competenti economisti, codesti dazi costituiscono un'imposta incompatibile ed inconciliabile coi principi e coi riguardi della odierna civiltà e del progresso, in piena ed aperta lotta ed opposizione coi dettami imposti dalla pubblica moralità. Nel libro *Il dazio sulle consumazioni* di Emilio Bianchi sono riassunte le gravi e principali accuse mosse contro questo odioso balzello. Si dice adunque, e lo si prova, che: 1.º il dazio sulle consumazioni non è proporzionato alle facoltà dei contribuenti; 2.º cade su articoli di consumo generale, per cui rendesi ingiusto, essendo pagato, a parità di condizioni e tasso, dal ricco e dal povero, e quindi più costoso pel povero che non per il ricco; 3.º cade quasi esclusivamente sui prodotti agricoli, senza tener conto delle variazioni dei prezzi; 4.º aumenta il caro prezzo dei generi necessari alla vita; 5.º contribuisce ad aumentare i salari; 6.º pone ostacoli fra l'agricoltore, il produttore ed i mercati; 7.º è d'inciampo alla libertà individuale; 8.º è nemico del libero e legittimo scambio del commercio interno; 9.º paralizza l'industria cittadina; 10.º è difficoltoso e fiscale sino alla inquisizione ed alla immoralità nella sua esazione; 11.º è un potente mezzo di corruzione, di prevaricazione e di illecite speculazioni; 12.º è un ostacolo alla civiltà ed al progresso; 13.º è causa pure di danno per il tempo che toglie agli affari dei commercianti, obbligandoli a non lievi perditempi e disturbi alle barriere; 14.º è una delle cause delle miserie che allungono le popolazioni urbane; 15.º ha una dannosa influenza sul nutrimento del popolo. Già parecchie nazioni abolirono tale imposta, convenientemente surrogandola con altri mezzi e l'esempio dell'Inghilterra, del Belgio e dell'Olanda prova come tale abolizione sia non solo possibile, ma ben anco utilissima nell'interesse delle finanze dei Comuni e dello Stato. Taluni, sostenitori del dazio consumo vanno gridando che ognuno è libero di sottrarsi col non consumare generi tariffati. Ma con *Turgot* si può tacciarsi di illogieismo, giacchè tanto varrebbe il dire che « ognuno è libero di non nutrirsi, di non vestirsi, ognuno è libero, in una parola, di lasciarsi morire di inedia, in ossequio ed omaggio dell'imposta sulle consumazioni ». Il Congresso internazionale degli economisti, tenutosi a *Losanna* il 15 settembre 1860, dietro proposta motivata del signor *Junot*, dopo avere discusse le diverse imposte esistenti, pronunciava sul dazio i seguenti voti: 1.º L'imposta di barriera deve essere respinta nel modo più formale, assoluto e positivo; 2.º L'imposta sulle consumazioni (*forese*), che cade su qualsiasi articolo di prima necessità deve essere respinta; 3.º Il Congresso respinge, in via assoluta e determinata, ogni principio di proibizione doganale; 4.º I monopoli che hanno per iscopo la fabbricazione o la vendita dei generi di consumo devono essere

soppressi e venire per sempre aboliti. — A quel congresso erano intervenute Svizzera, Francia, Spagna, Italia, Russia, Polonia e Germania, rappresentate da eminenti economisti.

DAZIO. (*san*). Vescovo di Milano, succeduto, nel 530 a San Magno, morto nel 552; era dell'illustre famiglia degli Alciati ed esortò i Milanesi a difendersi contro i Goti, il che non impedì che questi s'impadronissero della città e ne facessero scempio. Dazio riparò a Corinto, poi a Costantinopoli. Lo si commemora il 14 gennaio.

DAZIO GRANDE. Villaggio del cantone Ticino (Svizzera), nella valle Levantina, sulla strada e sulla ferrovia del Gottardo, a 948 m. sul livello del mare. Al di sotto di esso trovasi la rocciosa gola omonima, con molte cascate del Ticino, che mugge scorrendo fra le rocce del monte Piottino.

DAZIONE in paga. È uno dei modi di pagamento delle proprie obbligazioni, presa la voce pagamento nel senso ampio di soddisfacimento d'un dovere giuridico. Nel linguaggio legale, pagare non significa solo corrispondere con denaro, ma fare in genere quello a cui da un contratto, o dalla legge si è obbligati: e così paga tanto chi restituisce il danaro avuto a prestito, come chi consegna un cavallo venduto, e via dicendo. Quando il debitore, per una ragione qualsiasi, non vuole o non può pagare, così come l'obbligazione portava, ma intende sdebitarsi dando o facendo cosa diversa da quella dovuta, se il creditore consenta a tale mutamento, allora avviene la così detta dazione in paga, la quale consiste nella corresponsione di cosa diversa da quella dovuta, ma che pure si accetta per accordo tra creditore e debitore. Ne deriva che la dazione in paga equivale a pagamento, perchè estingue l'obbligazione originaria.

D. C. L. In Inghilterra, abbreviazione di *Doctor of Civil Law* (dottore in diritto civile). — **D. D.**, abbreviazione, pure in Inghilterra, di *Doctor of Divinity* (dottore in teologia). — **D. D. D.**, abbreviazione di *Dat, dicat, dedicat* (offre, consacra, dedica).

DE (in oland *vingerhoed*). Misura pei liquidi, usata nel Belgio; corrisponde ad un centilitro.

DEADDÉ Edoardo. Letterato francese, nato nel 1810, morto nel 1871, autore di parecchi *vaudevilles*, pieni di grazia e di spirito, e di scritti diversi pubblicati in varie raccolte, specialmente nell'*Enciclopedia delle persone colte*; fu direttore del piccolo teatro Beaumarchais. Fra le sue produzioni drammatiche, che pubblicò sotto il pseudonimo di Saint Yves, sono da ricordare; *Odette; Léonie; La jeunesse de Louis XIV; Rose et Colas; Béatrix; Cocorico e Le fils du diable*.

DEAD MAN'S POINT. Promontorio dell'Inghilterra, sulla Manica, nella contea di Cornovaglia, a OSO. di Plymouth.

DEAK Francesco. Uomo di stato ungherese, nato nel 1803 a Soytor, morto a Budapest nel 1876; fu membro della Dieta ungherese e capo dell'opposizione; ministro di giustizia e propugnatore del pacifico componimento coll'Austria; capo (dal 1861, alla Dieta dell'impero) del partito nazionale moderato che riuscì ad ottenere l'autonomia dell'Ungheria.

DEAL. Città marittima alla costa occidentale del mare del Nord, nella contea inglese di Kent, sulla ferrovia per Winster, con 9600 abitanti. Costruzioni navali; fabbriche di vele e commercio. Tra Deal e

la città di Ramsgate, al nord, giace Goodwin Sands, pericoloso banco di sabbia, con un faro di ferro fuso, alto 18 m. — Deal (*isola*), nello stretto di Bass, tra l'Australia e la Tasmania.

DEAN-FOREST. Grande distretto forestale nella contea inglese di Gloucester, tra i fiumi Serven e Wye. Vi sono i comuni di Dean-Forest est e Dean-Forest ovest, con 23,000 abitanti, occupati in miniere di carbon fossile e di ferro ed in cave di sasso.

DEASE. Lago dell'America settentrionale, nel nord ovest, da cui esce il fiume omonimo, affluente del Liard.

DEAT Valley o Valle della Morte. Grande depressione dell'America settentrionale nell'altipiano occidentale, la quale si abbassa fino a 110 m. sotto il livello del mare: è chiusa da monti formanti pareti alte più migliaia di metri.

DEBA o **DABA.** Città cinese nella parte S. O. del Tibet, a un'altezza di 4500 m., nell'alta vallata del Satledge, affluente dell'Indo. È capoluogo di distretto e possiede un celebre tempio bramino frequentato dai pellegrini dell'Imalaia.

DEBBIO. Operazione di abbruciare sterpi e legni, per rendere fertile il terreno: si pratica per solito nei paesi sterili, ove è scarsità di concime.

DEBBORA. Profetessa guerriera dirazza ebraica, vissuta, secondo alcuni, dodici e secondo altri quattordici secoli prima della venuta di Cristo. Il suo nome è accoppiato, nella storia biblica, a quello di Barac, figlio di Abinoam, con cui compose uno dei più bei canti guerreschi in rendimento di grazie, conservatoci dalla Bibbia (Giudici, v. 2-31). Questo canto, che è uno dei più completi componimenti lirici del suo genere, fu scritto da Debbora e Barac in seguito ad una strepitosa vittoria da essi riportata sull'esercito dei Cananei, che avevano asservito il paese. Fu Debbora, moglie di Lapidoth, la quale, mentre esercitava le funzioni di giudice sotto il palmizio tra Rama e Betel, dichiarò a Barac che era stato scelto da Dio a liberare gli Ebrei dalla servitù dei Cananei e lo spronò ad assalire Sisara, generale dell'esercito di re Jabin, promettendogli la vittoria. Barac la volle compagna ed ispiratrice continua della sua impresa. Entrambi andarono con 10,000 uomini ad occupare le pendici del monte Tahor. Sisara, informato di questo movimento, mosse loro incontro col suo esercito e con 900 carri armati di falci, e si accampò presso il torrente Kiscion. Ma Barac, piombandogli addosso dal monte e, spandendo colla rapidità dell'assalto il terrore fra i nemici, facilmente ottenne una completa vittoria. Sisara, fuggendo, si riparò nella tenda di Heber, il Kenita, la cui moglie Giaele lo trucidò nel sonno, conficcandogli un grosso chiodo nella testa a colpi di martello.

DE BEER. Passo nei monti Catlamba, nell'Africa di sud-est: è alto 1720 m. e trovasi al nord di Cathkin Peak. Vi passa la strada che da Port Natal, per Petermaritzburg, conduce nella repubblica del fiume Orange.

DEBELLARE. È il vincere il nemico togliendogli le fortezze e le provincie che gli danno appoggio e risorse, e quindi mettendolo nell'impossibilità di poter più oltre lottare.

DE BETTA Ferdinando. Poeta milanese, morto a Belluno nel 1879: tradusse in versi l'*Ahasvero* e il *re di Sionne* di Hammerling.

DEBI o DEBIDI. Antico nome di tribù arabe sulla spiaggia del Mar Rosso, un po' al nord della Mecca, il cui paese fu descritto dal siculo Diodoro come posto a piè del monte Cabino (*Chabinus mons, Oros chabinon*) e come percorso da un fiume ricchissimo di polvere d'oro. In esse tribù si ravvisarono gli odierni *Zebeidi* di Burkhardt, e si crede che il fiume aurifero commentato da Diodoro sia l'odierno *Bardilloi*, l'antico *Baezio* (*Baitios Baetius*).

DEBILITANTE. Tutto ciò che abbassa, in genere, i poteri fisiologici, è un debilitante. Spetta, pertanto, un tale epiteto ad una infinità di influenze, circostanze, condizioni, ecc., che appunto determinano, in vario grado, la debolezza organica. Così diremo debilitante il regime vegetariano in confronto del regime misto, più confacente alla struttura dell'organismo umano ed alla conservazione delle sue forze; debilitante l'influenza della calda stagione, che, provocando un allusso maggiore di sangue ai tessuti esterni, dermici, del corpo, è cagione di relativa anemia e quindi di minore attività degli organi interni. In altri tempi, quando le malattie febbrili venivano considerate quali espressioni di iperattività organica (iperstenia), era molto in voga la cura debilitante, a base di copiose e ripetute sottrazioni di sangue, ossia di quel liquido che porta il *pulvum vite* ad ogni viscere del nostro organismo, e le perdite del quale, siano pur lievi, sono causa efficacissima di debilitazione generale.

DEBITO, DEBITORE. Il debito non è che una obbligazione esistente, considerata ne' rapporti colla persona che la deve soddisfare. Esso può essere scaduto o non scaduto, liquido od illiquido, chirografario, ipotecario o privilegiato. È scaduto, se è giunto il termine dopo cui doveva soddisfarsi; prima di quel termine non è scaduto; è liquido, se è tra creditore e debitore accertata la cifra e il tempo in cui esso è dovuto; in difetto di che, è illiquido. È chirografario, se è un credito non assistito da nessuna garanzia; privilegiato se garantito da pegno o da privilegio; ipotecario, se garantito da ipoteca. — **Debitore** è la persona che deve soddisfare il debito. Se il debito è scaduto e non pagato, il debitore dicesi *moroso*. Come, dove, quando ed a chi si debba pagare il debito è detto alla voce pagamento. I debiti, secondo la natura delle obbligazioni da cui derivano, si distinguono anche in *civili e commerciali*. I primi, rispetto ai secondi, diconsi anche *plateali*. È noto che la cessazione del pagamento dei debiti commerciali espone il commerciante ad una speciale procedura, che è quella di **FALLIMENTO** (V.), per la quale è privato della sua capacità al traffico, e dell'amministrazione de' suoi beni, spogliato de' medesimi, che sono affidati ad un amministratore giudiziale o *curatore*, per essere liquidati e distribuiti pro quota ai creditori. — Si hanno varie categorie di debiti: i debiti per proventi passivi scaduti sono quelli risultanti dalle somme di danaro rimaste a pagarsi al termine della gestione per fitti di terre, per pigioni di case, per interessi; insomma, sono quelli che risultano dalle stesse cause già accennate parlando dei crediti per proventi attivi scaduti. — I debiti per somministrazioni passive di generi sono quelli provenienti dall'ammontare di tutto ciò che altri ha fornito in ordine al vitto, al vestiario e ad altre cose afferenti ai comodi del proprietario dell'azienda e della sua famiglia. — I debiti per prestazioni passive d'opere

sono quelli la cui esistenza ebbe origine da tutti quei servigi che altri ha prestato pel vantaggio personale del proprietario e della sua famiglia, e per la conservazione ed il miglioramento di cose che fanno parte delle sostanze attive dell'azienda.

DEBITO pubblico. La somma di danaro, di cui uno Stato è debitore verso il pubblico, costituisce il *debito pubblico dello Stato*, onde la voce di *fondi pubblici* per indicare i titoli emessi dello Stato medesimo in occasione dei prestiti ricevuti. Il debito pubblico degli Stati moderni si distingue in *debito consolidato* ed in *debito oscillante o fluttuante* il primo è costituito dal complesso dei capitali nominali dei prestiti, pel cui interesse la legge ha fissato un fondo annuo determinato. I titoli emessi per constatare questo debito si chiamano genericamente *iscrizioni di rendita*, e prendono inoltre, come si vedrà poi, alcune denominazioni speciali. Il secondo, cioè l'oscillante, è formato di quei capitali che il governo toglie a prestito, in via provvisoria, onde sopperire a qualche momentanea urgenza di denaro, e che restituisce dopo un breve lasso di tempo. I titoli, che si emettono in questa circostanza, sono differenti dalle iscrizioni di rendita, avendo essi la forma e il carattere piuttosto commerciale: la forma, per la loro rassomiglianza col biglietto all'ordine; il carattere, per la qualità transitoria e variabile del debito che rappresentano. Da ciò provenne la denominazione di debito oscillante o fluttuante. Questi titoli sono conosciuti sotto il nome di *buoni del tesoro*, e si rilasciano per scadenze variabili da un mese ad un anno. In quanto alla tassa dell'interesse, questa è stabilita in modo che aumenta in ragione della più lunga scadenza del titolo. Le iscrizioni di rendita dello Stato si distinguono in *certificati nominativi* ed in *cartelle al portatore* (V. CARTELLA AL PORTATORE).

DEBO (in arabo, *Bahr-Tjeb*, acqua nera). Lago dell'Africa, nel regno Fellatas di Massina, a 240 km. sud-ovest da Timbuktu, percorso dal Niger.

DEBODEH. Luogo sulla sponda sinistra del Nilo, presso a poco dove gli antichi itinerari della Nubia ponevano *Parembote*. Vi sono due piccoli templi con tre propilei, opera del re etiope Aterranon, predecessore o successore di quell'Erkamon che era contemporaneo di Tolomeo Filadelfo, con aggiunte fattovi da Tolomeo Filometore. Questi lasciò nude di sculture tutte le costruzioni aggiunte; al tempo di Augusto e di Tiberio si cominciò ad ornare le mura interne del pronao, che sono ricoperte dai quadri dei due imperatori. Varie sono le deità rappresentate: ma il luogo più distinto è occupato dalle immagini di Iside e Anubi. Vi sono ripetute più volte le immagini di Osiride e di Horo.

DEBOLEZZA. La debolezza fisica è la massima causa disponente alle malattie. Queste, in gran parte, sono dovute ai microbi (bacilli, batteri, vibrioni, cocci, ecc.), i quali tanto meglio si sviluppano e moltiplicano quanto maggiore è la debolezza organica del corpo che hanno invaso. Togliere la debolezza, rafforzare l'organismo, ecco il primo degli scopi della medicina profilattica od igienica. A tale intento, oltre la buona alimentazione e l'aria pura, giovano in sommo grado la ginnastica e l'idroterapia. La ginnastica principalmente, massime quella che si eseguisce all'aria libera e che mette in movimento l'intero sistema muscolare del corpo (nuoto, corsa,

equitazione, passeggio, giuoco della palla, scherma, ecc.) fa alle volte dei veri miracoli, convertendo, nel breve lasso di pochi anni, in uomini sani e robusti dei giovani deboli, flosci, che altrimenti sarebbero forse caduti in preda della temibile e sempre più diffusa etisia. L'idroterapia combatte la debolezza, massimamente per l'azione tonica del freddo sui nostri visceri e sui nostri tessuti. I bagni freddi, e segnatamente il nuoto, non si dovrebbero mai dimenticare dai padri di famiglie che abbiano dei figli, di cui la salute lascia qualcosa a desiderare. Anche l'elettricità può rendere servizio per rafforzare l'organismo. Essa però è specialmente indicata, sotto forma, preferibilmente, di elettrizzazione generale, per ridare tono agli esauriti, ai nevrogenici. È noto come nell'ultima epidemia colerica (1884-86) il Vulpian consigliasse caldamente la elettrizzazione generale a coloro, che, deboli del sistema nervoso, provavano pel morbo del Gange un panico esagerato. Contro la debolezza delle lunghe convalescenze, oltre la crescente e sempre più azotata alimentazione, l'aria dei campi, un proporzionato esercizio, l'idroterapia e l'elettroterapia, gioveranno i ricostituenti ed i tonici della materia medica, come gli amari (china, colombo, cascarilla, calamo aromatico, rabarbaro, noce vomica, ecc.), gli arsenicali ed i ferruginosi. Per le debolezze parziali (p. e., dei polmoni, dell'apparecchio digerente, ecc.), sono indicati mezzi speciali, dei quali si è detto e si dirà nei rispettivi articoli (degenerazione cardiaca, dispepsia, disuria, impotenza, frenastenia, nevrogenia, ecc.) (V. DEBILITANTI).

DEBORA. V. DEBBORA.

DEBORENCE (*Lac de*). Lago sul versante sud delle Alpi occidentali di Berna, in Svizzera, nel cantone del Vallese: è lungo 500 metri e largo 350; trovasi a 1432 m. sul livello del mare. Si formò nel 1749, in seguito a grandi franamenti di rupi dei **DIABLERETS** (V).

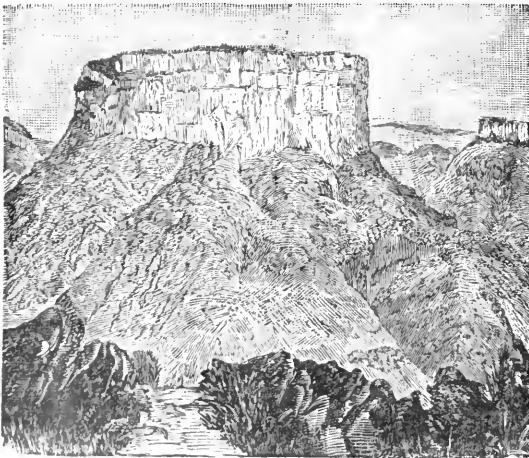


Fig. 2834. — Debra Damo

DEBRA DAMO. Località o, piuttosto, fortezza naturale in Abissinia, sull'alto d'un monte, in situazione pressochè inaccessibile: ivi, scoppiando guerra, gli Abis-sini depositano le loro ricchezze. La fig. 2834 supplisce a maggiori descrizioni.

DEBRA TABOR Città di Abissinia, capoluogo della provincia di Begemedet, nella regione di Amhara, sul monte di Debra, alto 2945 m. Sotto re Teodoro

fu per qualche tempo capitale di tutto lo Stato etio-pico. Il Negus Giovanni aveva, per lo più, la sua residenza nella località di Samara, a Debra Tabor. La regione che da questo villaggio prende il nome ha il vantaggio di essere centrale.

DEBRAUX Paolo Emilio. Poeta francese, nato nel 1798 ad Ancarville, morto nel 1831 a Parigi, autore di molte canzoni divenute popolari in Francia. Le sue raccolte ed opere principali hanno per titolo *Chanson de la colonne; Du Mont Saint-Jean Béli-saire; Les barricades; Prince Eugène*, ecc.

DFBRECZIN. Regia città libera d'Ungheria, nel comitato degli Aiduci, in pianura sabbiosa, povera di acqua, con una superficie di 950 kmq., detta la grande Landa di Debreczin, all'incrociamiento della ferrovia ungherese di nord-est e di quella del Tibisco. La città, colle sue ampie vie e colle sue case per lo più basse, ha l'aspetto di un villaggio. Vi hanno sede le autorità distrettuali; ha un collegio riformato (istituto d'insegnamento per teologi e giuristi), un collegio di Piaristi; un ginnasio riformato ed uno cattolico; scuola di commercio, accademia agricola, ecc. Conta 54,000 abitanti, che, meno 3000 cattolici, sono di confessione riformata e quasi tutti magiari. Si occupano di agricoltura e d'allevamento di bestiame; nelle fertili pianure intorno alla città coltivano frumento, mais, miglio, tabacco, viti, angurie. Posseggono numerosi armenti di bestiame. Tra i prodotti dell'industria sono celebri: saponi, tessuti, cuoi, teste da pipe, lavori in legno, pellicce, ecc. Ragguardevole il commercio con grani, bestiame cornuto, suini, cavalli, lardo, miele, tabacco, noci di galla, ecc., Debreczin soffrì assai nelle guerre coi Turchi, particolarmente in quelle di religione, in cui (1567) gli abitanti si pronunciarono per la riforma. Nel 1849, dopo l'entrata delle truppe austriache a Pest, si riunirono a Debreczin la Dieta e il governo ungherese. Il 2 agosto 1849 gli Ungherese, sotto il generale Nagy, vi combatterono contro i Russi.

DE BROSSES Giacomo Carlo. Letterato e primo presidente del parlamento di Borgogna, nato nel 1709, morto nel 1777. Dopo aver fatto un viaggio in Italia, pubblicò le sue *Lettere intorno allo stato presente della città sotterranea d'Ercolano*, il primo scritto comparso su tale argomento. Pubblicò poi queste altre opere: *Dissertazione intorno al culto degli dei Fetisci; Istoria della navigazione alle terre australi; Trattato della formazione meccanica delle lingue; Istoria del settimo secolo della repubblica romana*, preceduta da una dotta vita di Sallustio. Scrisse anche moltissimi articoli dell'*Enciclopedia* di d'Alembert intorno alla grammatica generale, all'arte etimologica ed alla musica teoretica.

DEBURE Guglielmo Francesco Bibliografo, nato a Parigi nel 1731, morto nel 1782: rese segnalati servigi alla scienza dei libri compilando per il primo un catalogo ragionato delle opere rare e delle edizioni preziose. Importante la sua *Bibliographie instructive, ou Traité de la connaissance des livres rares et singuliers*, in sette volumi. Merita anche menzione il *Catalogue de Livres des M. Girardot de Préfond*. — Altro Guglielmo Debure, detto il maggiore, eugino germano e socio del precedente, pubblicò, nel 1783, il *Catalogue des livres du duc de la Vallière*, la raccolta più vasta che mai sia stata fatta; fece poi una raccolta di sessantacinquemila ritratti, comperati per conto del gabinetto delle stampe della Biblioteca nazionale.

DE BUS Cesare. Istitutore francese, nato a Ca-vaillon nel 1544, morto in Avignone nel 1607; fondò nel 1592 e diresse, nella piccola città dell'Isle, la Congregazione della dottrina cristiana, approvata da Clemente VIII. Egli istituì altresì, sotto il nome di *Filles de la doctrine chrétienne*, una congregazione femminile che durò sino alla rivoluzione. Lasciò *Instructions* (Parigi, 1666), opera in cinque volumi.

DECA. Voce derivata dal greco e che significa *dieci*: in matematica serve appunto come aggiunto per indicare una quantità dieci volte maggiore della principale (sistema metrico decimale). — La voce *deca*, *decade*, è specialmente usata parlando della *Storia romana* di Tito Livio, ogni divisione della quale consiste di dieci libri, ossia *decade*, o, come più comunemente scrivasi dagli Italiani, *deca*.

DECABRISTI (*nomini del Dicembre*). Chiamansi i complici della fallita insurrezione del 26 (14) dicembre 1825 contro Nicolò I. a Pietroburgo (nobili per la maggior parte), crudelmente repressi. Si appiccicarono 5 dei caporioni e si spedirono gli altri, circa 100, in Siberia. Nel 1856 l'imperatore Alessandro II fece la grazia ai superstiti.

DECACERI. Cefalopodi che, oltre agli otto piedi intorno al capo, posseggono due appendici più lunghe: ne è tipo la seppia.

DECACORDO. Chitarra a 10 corde, che richiama a vicenda i diversi suoni del pianoforte, delle trombe, dei flauti e, ciò che è sorprendente, una intera banda, non esclusi i timpani, i tamburi e la gran cassa: fu inventata da G. B. Ferrari.

DECACRILICO acido. Fu ricavato da Siewert da

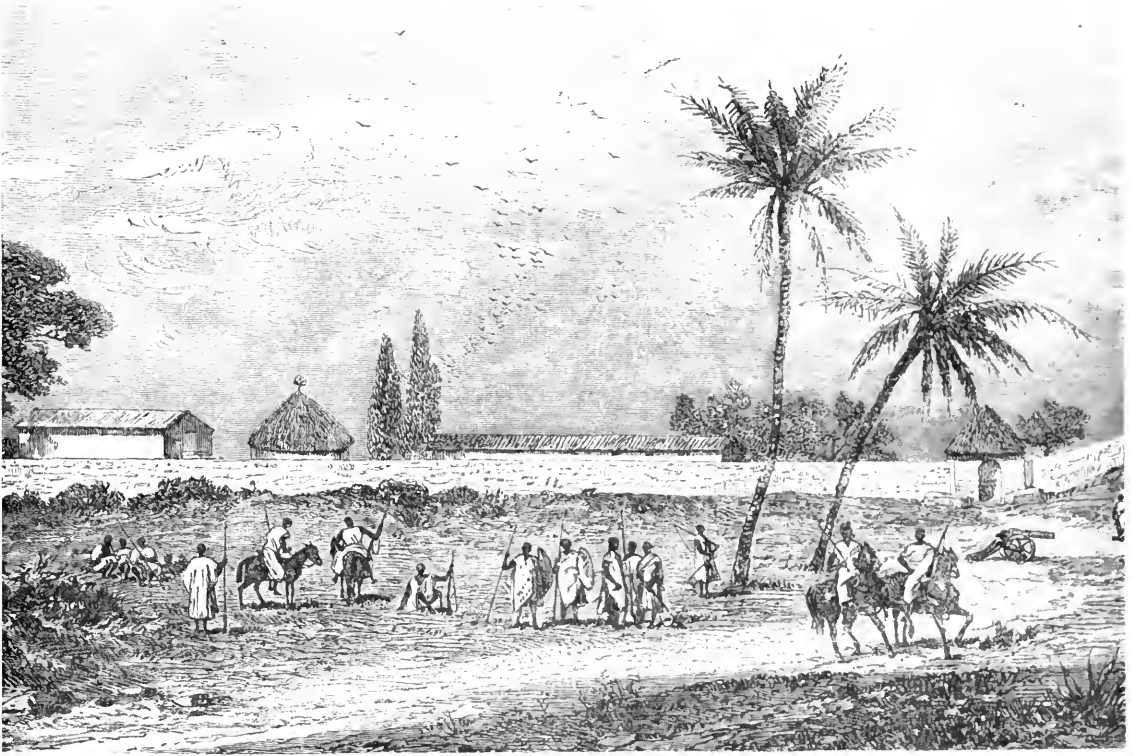


Fig. 2-35. — Debra Tabor.

sughero, trattandolo con alcool a 95°, calore di bagno maria.

DECADENZA. Deterioramento delle arti, prodotto da ragioni varie e complesso, ma, principalmente, dalla coruttela degl'intelletti, stanchi del vero e del bello e avidi di novità: I concetti morali procedono quasi sempre paralleli a quelli estetici: alla depravazione della vita e del giudizio devesi quindi imputare la causa precipua della corruzione dell'arte. La storia dimostra che ciò si verificò in Grecia e in Roma, e avvenne in Italia, e succede presso qualunque nazione. All'età di Fidia tenne dietro, illanguidendo, quella di Apelle; il secolo d'Augusto precipita nella pretenziosa mediocrità dell'epoca bizantina; e la rinascenza italiana, splendida, con Raffaello ed Ariosto, affoga nel secentismo balzano e folleggiante del Bernini e dell'Acchillini. Si può, quindi, risolutamente

affermare che il decadimento dell'arte non è altro che un aspetto dell'attiva dissoluzione che va compendosi nell'organismo di un popolo, il segno che la precede, l'accompagna e ne diffonde la notizia. — In architettura, come generalmente in arte, del resto, si qualifica col nome di decadenza quella che succede alla greco-romana e che corrisponde al periodo del Basso Impero. Ma, in complesso, è una denominazione che non ha una giusta portata, perchè all'epoca della *decadenza* siamo già ad arti che hanno nuove denominazioni, quali la basilicale e la bizantina. Di quest'ultima abbiamo già l'inizio nel palazzo che Diocleziano si fece costruire a Spalato per viverci da privato, palazzo che comprende tutta la città; e l'arte basilicale fioriva poco dopo con Costantino. Si danno come caratteri della decadenza in architettura l'arco girato immediatamente sulla colonna,

senza l'intermezzo di trabeazione o di cornice architravata; così l'arco senza archivolto e tutta la trabeazione che forma archivolto, non che le colonne impostate sopra mensole, licenze tutte che si trovano nel citato palazzo di Diocleziano. Questi caratteri di decadenza dell'arte romana prendendo, allo svolgersi dell'arte, maggiore sviluppo, divennero i caratteri distintivi dello stile bizantino e dello stile lombardo, e così, come sempre, da un' arte che va spegnendosi sorge un' arte nuova; in tal modo lo stile lombardo, sviluppando e perfezionando i suoi elementi, si trasformò nel gotico, come il bizantino originò l'arabo ed il moresco. Anche il neo-classico del cinquecento, allorchè si svolse in più grandiosa forma ed a maggiore libertà, diede luogo ad un nuovo stile che i precettisti dichiararono di decadenza, e cioè allo stile barocco. Ma, in architettura e nella ornamentazione, in qualunque modo eseguita, è difficile stabilire quale sia l'epoca aurea e quale quella di decadimento, non avendo esse arti alcune a riscontro nella natura, non essendo cioè arti strettamente imitative, mentre lo sono la pittura e la scultura, principalmente quando riproducono figure umane, e dalla più o meno esatta riproduzione di questa si può avere la maggiore o minore perfezione dell'arte, la maggiore o minore decadenza. Nella storia della scultura e della pittura si notano molte epoche di decadenza. In Egitto, ove l'arte era soggetta a forme jeratiche, e quindi fisse, notasi una fase di decadenza nel modo di lavorazione delle statue e dei bassorilievi poco dopo l'epoca di Sesostri. Il decadimento è indicato anche da minore grandiosità nei monumenti architettonici, che vanno man mano, da quell'epoca, sempre più diventando di minori proporzioni. In Grecia l'epoca della decadenza è segnata da una maggior ricchezza d'ornamentazione dei monumenti architettonici e da una più servile imitazione del vero nella statuaria, sino a riprodurre, non più le forme perfette della natura, ma a colpirla nei momenti più triviali. L'arte scultoria romana ha seguito le stesse fasi della greca e la decadenza giunse al punto da sostituire il valore della materia alla bontà della forma e del concetto, sino alla ridicola statua che secondo i punti di veduta rappresentava. Le sculture e le pitture bizantine vengono ascritte all'opera di decadenza per la rozzezza della forma e la mancanza di movenza e di espressione nelle figure, come le statue ed i dipinti barocchi segnano un'epoca di decadenza per l'eccesso contrario, e cioè per troppa esagerazione nel disegno e nella forma e per mosse troppo azzardate. Di ciascuna di queste epoche di decadenza delle arti noi tratteremo estesamente parlando dei rispettivi periodi artistici, dei diversi stili e delle arti presso i diversi popoli.

DECADUCHI. Magistratura presso gli Ateniesi, composta di dieci individui, avente parte nel Consiglio dei Dieci, che succedette a quello dei Trenta nel supremo comando in Atene, l'anno 403 a. C.

DECAEDRO. Figura geometrica solida, composta di dieci facce triangolari, e che sono anche eguali fra loro.

DECAEN Carlo Mattia Isidoro (*conte di*). Generale francese, nato nel 1769 a Caen, morto nel 1832. Generale di divisione dal 1801. Come governatore d'Isle de France, dovette arrendersi agli Inglesi (1810); ma nel 1813 li sconfisse più volte. — **Decaen Clau-**

dio Teodoro, figlio del precedente, nato nel 1811 a Utrecht, morto nel 1870 a Metz, generale egli pure, si segnalò in Algeria ed in Crimea. Fu promosso generale di brigata nel 1855. Generale di divisione durante la campagna d'Italia nel 1859, si distinse alla battaglia di Solferino. Il 12 agosto 1870 assunse il comando in capo del terzo corpo d'armata, ma cadde mortalmente ferito presso Colonibey-Nouilly, il 14 e morì il 17.

DECAFILO. Dicesi di quel calice o di quella corolla, il cui lembo è diviso in dieci intagli stendentisi, più o meno, fino alla metà dell'altezza.

DECAGINIA. Ordine del sistema sessuale di Linneo, che è compreso fra quelli in cui si dividono le prime tredici classi, ed al quale appartengono le piante con dieci stili, come la *Phytolacca decandra*.

DECAGONO. Figura geometrica piana, chiusa da dieci lati ed avente dieci angoli. La sua superficie si trova scomponendola in tanti triangoli, di cui si calcolano le rispettive aree, che si sommano. Un decagono equilatero, ed a un tempo equiangolo, prende il nome di regolare; si può allora sempre inscrivere e circoscrivere ad esso un cerchio, e la superficie è data dal prodotto del perimetro per la metà del suo apotema. Siccome poi la somma degli angoli interni di un poligono è uguale a tante volte 180° quanti sono i lati, meno $\frac{360^0}{2}$, così ogni angolo del decagono regolare misura $\frac{(1800 - 360)}{10}$ gradi, ossia 144°.

DECAGRAMMA. Unità secondaria di peso, equivalente a dieci grammi, o meglio al peso, nel vuoto, di dieci centimetri cubi di acqua distillata, alla temperatura di 4 gradi centigradi sopra zero. Per rappresentarlo, si usa il simbolo Dg.

DECAISNE Giuseppe. Botanico, nato a Bruxelles nel 1807, morto a Parigi nel 1882: di umilissima origine, servì per otto anni, come semplice operaio giardiniere a Parigi, nel Museo di storia naturale; di notte studiava indefessamente. A quello stesso museo divenne professore e fu in seguito nominato membro dell'Accademia delle scienze. Degli innumerevoli suoi lavori di botanica descrittiva citeremo solo il *Trattato di botanica*, che è opera classica, e il *Trattato di orticoltura*. Fece conoscere la ramiè e diffuse la cultura di questa pianta tessile, che sembra chiamata a grande avvenire per usi industriali.

DECAISNEA. Genere di piante dell'ordine naturale delle lardizobolacee, affini alla stauntonia: se ne conosce una sola specie recentemente scoperta sulle pendici dell'Imalaia. Produce un frutto polposo, mangiato dagli abitanti.

DECALITRO. Unità secondaria di capacità, equivalente a dieci litri, o dieci decimetri cubi. Per rappresentarlo, si usa il simbolo dal.

DECALOGO. Nome greco della legge ricevuta dagli Ebrei sul monte Sinai: essendo composto dei vocaboli *δέκα*, *dieci*, e *λόγος*, *parola*, corrisponde esattamente alla denominazione ebraica, anch'essa significante *le dieci parole*. Dice la Bibbia che Dio stesso promulgò la sua legge in mezzo ai lampi e ai tuoni, e che per due volte scolpì su due tavole di pietra, scritte sui due lati (*Esod.*, XXXII. 15 e 16) e consegnate a Mosè pochi mesi dopo l'uscita degli Israeliti dall'Egitto (1487 a. C., secondo il Calmet,

e 1647 secondo Hales). Mosè le depose nell'arca dell'alleanza; poi, verso il 1000 a. C., l'arca e le tavole vennero collocate nel tempio di Salomone (*Paralip.*, cap. V). Questo codice sacro riassume in dieci precetti tutti i doveri dell'uomo, ed è, come monumento filosofico, degno di attenzione. Dal Decalogo spiegato e sviluppato da Cristo derivò tutta la morale cristiana.

DECAMERONE. Opera notissima di Giovanni Boccaccio, la quale consta di 100 novelle contate in 10 giorni (V. BOCCACCIO).

DECAMETRO. Unità secondaria di lunghezza, equivalente a dieci metri. Per rappresentarlo, si usa il simbolo *Dm*. La *catena* usata dall'agrimensore misura un decametro; il lato del quadrato, che serve di unità di misura agraria sotto il nome di *ara* (simbolo = A), misura pure un decametro. Un decametro quadrato (Dm^2) vale 100 metri quadrati. Un decametro cubo (Dm^3) vale 1000 metri cubi; ma questa misura non ha uso comune.

DECAMPS Alessandro Gabriele. Uno dei migliori pittori della moderna scuola romantica in Francia, nato nel 1803 a Parigi, morto nel 1860 a Fontainebleau: allievo di Abele de Pujot, non contento della maniera di lui, ne creò una propria. Postosi a viaggiare, soprattutto in Oriente studiò la natura e la vita umana. Di ritorno, si produsse (1831) con una serie di lavori di genere strano che riflettevano la vita degli uomini e delle bestie in Oriente, o sotto una luce infocata o in ombre profonde. Così, per esempio, una *Società di bestie ammaestrate durante una sosta*; una *Famiglia orientale in cammino verso una città*; *La pattuglia turca di Smirne*, ecc. Uno dei suoi più celebri quadri di simil genere è *Il macellaio turco* (1843); fra i dipinti umoristici, *Le scimmie che s'intendono di belle arti* (1837). Di simil genere sono pure i suoi lavori sopra oggetti della storia biblica, che egli trattò sempre con ricchezza di colori, come scene della vita in Oriente.

DE CANDOLLE Augusto Piramo. Illustre botanico, nato a Ginevra, morto nel 1841: eccitato allo studio della botanica da alcune lezioni udite nel 1794, si dedicò a questa scienza, al cui progresso incominciò a contribuire con la *Flore Française*. La *Théorie élémentaire de la botanique*, che scrisse poi, è uno dei suoi scritti di minor volume, ma di quelli che più fanno prova d'ingegno inventivo ed ardito. L'*Organographie végétale* e parecchie memorie e monografie intorno a varie famiglie di piante compiono la serie delle opere che, quantunque per lui secondarie, per altro valgono come lavori di primo ordine. Ma, avanzatosi a poco a poco ad una più vasta generalità di cognizioni, concepì il gigantesco disegno di pubblicare una descizione particolareggiata di tutti i vegetali noti, di esaminare partitamente tutte le specie, classandole secondo il metodo naturale da lui modificato. A tale effetto dovette visitare le principali collezioni d'Europa, a fine di determinare le specie dubbiose e di stabilirne le sinonime. Imprese quest'opera colossale, e la condusse fin oltre il secondo volume: ma, vedendo che a terminarla si richiedeva gran tempo, ne restrinse il disegno, e pose mano al *Prodromus systematis regni vegetabilis*, lavoro immenso, giacchè abbisognarono sedici anni d'incessante fatica per pubblicarne sette volumi, nei quali è descritta circa una metà dei vegetali del globo finora

conosciuti, e che formano il più vasto manuale che oggi esista. — Per il metodo da De Candolle adottato nella classificazione delle piante, V. BOTANICA. — Suo figlio Alfonso, che gli succedette nella cattedra di botanica dell'Accademia di Ginevra, continuò il *Prodromus*.

DECANDRIA. Classe decima del sistema sessuali di Linneo, la quale comprende le piante con fiori ermafroditi e 10 stami liberi: es.: il garofano. Questa classe si divide in cinque ordini, distinti dal numero degli stili: *monoginia*, *diginia*, *triginia*, *petaginia* e *decaginia*.

DECANO (*decanus*). Capo di dieci uomini. — I Romani chiamarono così un giudice inferiore, che rendeva la giustizia a dieci villaggi. — Nel palazzo degli imperatori a Costantinopoli, v'erano pure i *decani*, preposti a dieci ufficiali inferiori. Il governo della Chiesa, avendo adottato le divisioni dell'amministrazione civile (soprattutto in Grecia), ebbe i suoi *decani*. Erano dapprima laici, poi furono ecclesiastici nelle cattedrali e nelle collegiate. I corpi giudiziari scientifici istituirono anch'essi i *decani*. — Il *decano di età* è il più vecchio della corporazione a cui appartiene. — Il *decano in anzianità* è il più antico aggregato di una corporazione; così il *decano degli avvocati* è il primo ascritto nella matricola. — Il *decano dei cardinali* è il più antico in promozione dei cardinali. — Il *decano rurale* era un curato di campagna che aveva dritto d'ispezione e di visita in una parte della diocesi chiamata *decanato rurale*, e che componevasi di parecchie cure. — *Decano*, secondo gli astronomi antichi, era un arco di 10 gradi o il terzo di un segno (V.). Per gli astrologi i *decani* furono argomento di speciali combinazioni e fonti di presagi.

DECANTAE. Nome antico d'una tribù indigena della Caledonia (Scozia), che dimorava a nord del fiume Clyde.

DECANTAZIONE. È l'operazione colla quale si separa, con accurato travasamento, la parte liquida soprastante ad un deposito solido. Alla decantazione si ricorre quando la filtrazione riescirebbe o troppo lunga od impossibile. Però, decantando, bisogna por mente che il liquido soprastante al deposito solido non solo sia perfettamente limpido, ma anche far sì di non rimestare il fondo, onde la parte solida non venga pure decantata. La decantazione torna molto utile, allorchando, p. es., si sia precipitato un ossido metallico con una soluzione alcalina, di potassa e soda, nel quale caso la filtrazione non potrebbe avvenire, se non con molta lentezza o a mala pena, poichè i liquidi alcalini difficilmente filtrano.

DECAPITAZIONE. Antichissimo e ancora oggi usitato modo di supplizio inflitto col separare il capo dal busto (V. PENE CAPITALI). — La stessa voce ricorre, con altro significato, nel linguaggio medico. — In ostetricia bisogna talvolta ricorrere alla *decapitazione*, alla decollazione del feto, per renderne possibile l'estrazione in certi casi di grave distocia. È un'operazione che non si eseguisce quasi mai a feto vivo, giacchè l'ostetrico non vi ricorre se non dopo avere esauriti tutti gli altri mezzi che permettono di salvare, insieme alla vita della madre, quella del bambino. La decapitazione è inevitabile nei casi seguenti: 1.º Nelle posizioni trasversali del feto, quando la contrazione dell'utero è tale che

riesce impossibile praticare il rivolgimento. e una spalla è profondamente impegnata nel canale della pelvi; 2.° Nei casi di grande ristrettezza del bacino, qualora l'estrazione del feto per la estremità podalica sia troppo pericolosa per la vita della madre, oppure quando, estratto il capo previamente perforato e schiacciato col cefalotribo, resta immobile il tronco; 3.° Allorquando il feto è sproporzionatamente voluminoso. Lo strumento che più comunemente si adopera per eseguire la decapitazione del feto è l'uncino decollatore del Braun. È quasi superfluo il notare che la prognosi di questa grave operazione, alla quale, come si disse, l'ostetrico non si decide che *in extremis*, è quasi sempre fatale anche per la madre. — In fisiologia la decapitazione costituisce un esperimento destinato a gettar luce sulle funzioni del midollo allungato del nodo del cervello. A quest'ultimo scopo, eseguita appena la decapitazione, si passa immediatamente alla iniezione di sangue nelle arterie del capo, all'fine di prolungare il più possibile la vitalità cerebrale. Questa, infatti, resiste abbastanza a lungo a per togliere ogni dubbio che la testa dell'animale decapitato continua a vivere, o sentire e, forse, a pensare per quel tanto che è concesso alla scala zoologica, cui l'animale sacrificato appartiene. Esperienze analoghe si istituirono più volte, massime a Parigi, sopra individui giustiziati colla ghigliottina.

DECAPODI (*crostacei*). Sott'ordine di crostacei dell'ordine dei *toracostraci podofalmiti*. Hanno uno scudo dorsale (*clipeo, carapace*) grande, che copre interamente la testa ed il torace, uniti in un solo pezzo (*cefalotorace*); sulla testa, due antenne interne, composte di un articolo basilare e due o tre flagelli, due antenne esterne, lunghe, occhi peduncolati e mobili, e intorno alla bocca due mandibole, due mascelle anteriori e due posteriori e sei piedi-mascelle; dieci piedi locomotori, inseriti sul torace e spesso terminati da pinzette (*chela*); addome lungo e robusto in forma di coda, coll'estremità dilatata a guisa di pinna, oppure corto e ripiegato sotto il torace; zampe rudimentali inserite sull'addome e sulle quali le femmine portano attaccate le uova; branchie attaccate ai piedi e contenute in una cavità sotto le parti laterali del clipeo; l'integumento chitinoso e calcificato, duro. Sono quasi tutti acquatici, pochissimi (*gecarcini*) terrestri. Si nutrono di cibo animale. Comprendono due grandi gruppi; *macruri* (coll'addome lungo) e *brachiuri* (coll'addome corto). Vi appartengono molte specie note di crostacei, come i gamberi, l'aragosta i paguri, i granchi, ecc., che forniscono carni più o meno squisite e ricercate. — Decapodi (*molluschi*); sott'ordine di molluschi dell'ordine dei *dibranchiati* e della classe dei *cefalopodi*. Comprende i cefalopodi, muniti di due branchie, che hanno intorno alla testa otto braccia corte e due lunghe, le ventose in forma di scodelline pedicellate e con un anello corneo, il mantello con due espansioni laterali in forma di pinne, ed una conchiglia interna, per lo più in forma di lamina cornea o calcarea (come il così detto *osso di seppia*). Vivono nel mare e sono carnivori; strisciano sul fondo, nuotano a ritroso, cacciando fuori con forza per l'imbuto l'acqua introdotta, per la respirazione, nella cavità del mantello. Vi appartengono parecchie specie, come la seppia, il calamaro, ecc., importanti perchè si mangiano o perchè forniscono qualche pro-

dotto particolare (come il *nero di seppia*). Ai decapodi si rannodano anche certi animali fossili, di cui non si conoscono altri avanzi che le conchiglie, come le belemniti.

DECAPOLIS (voce greca, *dieci città*). Anticamente, lega di dieci città, con popolazione per la maggior parte greca, in Palestina, con particolari privilegi. Pompeo, nel 62 a. C., le aveva separate dalla restante regione ebraica. Giacevano tutte nella regione orientale del Giordano, al nord. Fra le altre, vi erano Filadelfia e Gadara.

DECARBONATO. Ciò che ha perduto l'acido carbonico, che aveva in combinazione.

DECARBURAZIONE. Distruzione dello stato di carburazione di una sostanza: l'acciaio si decarbura, cioè perde una parte del suo carbonio, se lo si sottopone ad alta temperatura (V. ACCIAIO).

DECARCHIA. Da *déka*, dieci, ed *archè*, principato, impero, autorità: supremo Consiglio di dieci individui, stabilito in parecchie città della Grecia dagli Spartani, in forza del protettorato che vi esercitavano, affidando al medesimo l'intero governo di quello Stato in cui aveva sede, sotto la direzione di un arconte spartano, soprintendente o governatore.

DECASILLABO verso. Aggregato di due versi, uno quadrisillabo e l'altro senario, che da principio si congiunsero in tal guisa che uno non si confondesse all'altro, e potessero anche scriversi separatamente. Il Crescimbeni, nella sua *Storia della volgare poesia*, ne porta un esempio del secolo XIII tratto da Francesco Barberino. I poeti trovarono il verso decasillabo armonioso e robusto e ne fecero un metro a parte, non curandosi che dopo la quarta sillaba venisse la cesura.

DECASTERO. Misura impiegata per legna da ardere ed equivalente a dieci *steri*, o metri cubi: è l'unico multiplo del metro cubo che si usi comunemente.

DECASTILO. Portico il cui frontispizio è decorato da dieci colonne: tale era il tempio di Giove Olimpio ad Atene.

DE CASTRIES (*baia di*). Baia nel mare del Giappone, sul golfo Tartarico: su di essa trovasi il porto di Alessandrovsk.

DECATUR. Nome di parecchi luoghi negli Stati Uniti d'America. — Decatur, città capoluogo della contea di Macon, nello Stato dell'Illinois, sul Sangamou, punto d'incrociamiento di cinque ferrovie, con 12,000 ab. — Decatur, capoluogo della contea di DeKalb; nello Stato della Georgia, con 700 ab., memorabile per la battaglia del 20 luglio 1864, in cui le truppe degli stati del Nord, sotto Sherman, respinsero quelle degli Stati del Sud (separatisti).

DECAZES Elia. Illustre statista, nato a Saint Martin de Laye, nel 1780, morto nel 1860: servi successivamente Napoleone, Luigi XVIII e Luigi Filippo, guadagnandosi fama di abile diplomatico. Fu il fondatore dello stabilimento metallurgico di Decazeville protettore dell'agricoltura, delle arti e dell'industria.

DECAZEVILLE. Città di Francia, nel dipartimento dell'Aveyron, circondario di Villefranche, sul Riamort e sopra un tronco di ferrovia per Viviez, con circa 10,000 ab., cartiere, cave di carbon fossile e ferriere. Nei mesi di marzo e aprile del 1886 vi furono agitazioni di lavoranti che misero il governo francese in gravi imbarazzi.

DECCAN. V. DEKAN.

DECEBALO. Re dei Daci, il quale combattè lungo tempo con onore i Romani e potè far loro pagare un tributo: ma Trajano, mosso contro i Daci, con parecchie battaglie li ridusse all'antica umiltà; Decebalo, disperato, si uccise (105).

DECELEA. Città antica dell'Attica, sopra una diramazione del Parnes, fra questo e il Pentelico, a guardia del passo che mena all'Oropo, attraverso il quale gli Ateniesi traevano le loro provviste di grano dall'Eubea. Questa città fu presa dagli Spartani nel 413 a. C.

DECEMBRE. V. DICEMBRE.

DECEMBRIO (*famiglia*). Ricordiamo: Uberto Decembrio, nato a Vigevano, autore di poesie latine, di trattati di filosofia, di traduzioni, ecc. Fu podestà di Treviglio nel 1417. — Pier Candido, letterato, nato a Pavia nel 1399, morto a Milano nel 1447: fu segretario di Filippo Maria Visconti, duca di Milano. Fecondissimo scrittore, fra i vari uffici trovò tempo di scrivere gran numero di opere (127). — Angiolo, fratello del precedente, fu anch'egli uomo dottissimo ed egli pure ambasciatore.

DECEMBRISTI (*Uomini del dicembre*). Chiamansi così gli uomini del 2 dicembre 1851, coi quali il principe presidente Luigi Napoleone, abbattuta la repubblica francese, fondò il secondo impero.

DECEMVIRI. Nel primo periodo della repubblica romana erano frequenti ed aspre le contese fra i patrizi e i plebei. Fra le altre cose, questi accusavano quelli di tenere ingiustamente il monopolio dell'amministrazione della giustizia e di usare molto arbitrio e parzialità nel giudicare secondo le antiche ed incerte consuetudini allora esistenti. Finalmente, all'epoca del tribunato di Siccio Dentato, sotto cui le contese si fecero più violente (454 a. C.), i patrizi decisero di mandare tre ambasciatori (tutti e tre senatori) nella Magna Grecia e in Atene (che era allora sotto il governo di Pericle) per raccogliervi il materiale onde compilare un codice di leggi scritte ed eguali per tutti i cittadini. Due anni dopo, cioè nel 452 a. C., i tre ambasciatori fecero ritorno a Roma, e allora fu stabilito che tutti i magistrati superiori (consoli e tribuni) lasciassero la loro carica e che si eleggessero invece dieci magistrati straordinari, a cui venne conferita l'autorità dittatoriale per un anno coll'incarico di compilare le leggi. Furono così creati i *Decemviri* (451 a. C.), i quali adempirono scrupolosamente l'incarico avuto e alla fine di quell'anno esposero nel Foro le leggi da loro compilate, scolpite sopra dieci tavole di bronzo. Patrizi e plebei non solo approvarono queste leggi, ma confermarono per un altro anno ancora la carica decemvirale. Ora, fra i personaggi del primo decemvirato era Appio Claudio, uomo superbo e vizioso, ma che nel primo anno aveva finto mitezza d'animo e premura pel pubblico bene, sicchè riuscì a farsi dare l'autorità di nominare i futuri Dieci, e quindi, oltre a sè stesso, ne nominò nove altri a lui devoti, volendo con loro governare a sua voglia. Questo dimostra che la creazione del decemvirato con autorità assoluta, togliendo i consoli e i tribuni, a differenza di quella della dittatura, che li conservava, era stata male ordinata. E invero i patrizi e i plebei erano convenuti in questa creazione non già per reciproco accordo, ma per reciproca gelosia, deside-

rando i patrizi di sopprimere i consoli. Ora la mancanza dei consoli e dei tribuni fu quella appunto che offrì agio ai nuovi decemviri di trascorrere all'insolenza ed al dispotismo (Machiavelli, *Discorsi sulla I Deca di T. Livio*). Abusando del loro potere dittatoriale, i nuovi decemviri cominciarono ad opprimere i plebei e i più ricchi cittadini, e alla fine dell'anno pubblicarono altre due tavole di leggi (che divennero in totale dodici), tanto per far vedere che qualche cosa avevano pur fatto. Scaduto poi l'anno del loro ufficio, senza punto chiedere la conferma nè al Senato, nè ai pubblici comizi, continuarono nella loro carica e nelle loro oppressioni, mutando così un'autorità elettiva e temporanea in assoluta o tirannica. Si mossero forti lamenti contro gli usurpatori della suprema autorità; e quando, durante una nuova guerra coi Sabini e cogli Equi, i Decemviri, che erano al campo, fecero con un infame tradimento assassinare il prode Siccio Dentato, il loro più formidabile avversario, l'odio divenne generale. Quando poi, poco dopo, il prepotente decemviro Appio Claudio, rimasto in Roma, diede origine alla famosa tragedia di Virginia, l'odio proruppe in aperta e generale sollevazione, e questa decise della caduta del decemvirato. Appio Claudio si era invaghiato di Virginia, figlia di un capitano plebeo, Virginio, e promessa sposa ad un altro plebeo. Icilio, giovane di alti sensi e di grande coraggio, che era stato già tribuno della plebe ed autore della legge Icilia. Nell'intento di possedere quella leggiadra fanciulla, Appio Claudio indusse un suo cliente a dichiarare che essa era una sua schiava e non figlia di Virginio, e a domandare quindi al tribunale dei Decemviri che gli fosse restituita. Appio si fece giudice egli stesso in siffatta causa e dichiarò giusta la domanda del suo cliente. Il padre di Virginia, accorso dal campo a Roma, era presente all'iniqua sentenza, e, quando si vide tolta la figlia, chiese per grazia al decemviro di poterla almeno abbracciare prima di lasciarla; quindi si avvicinò a lei, e, tratto fuori un coltello, disperatamente glielo cacciò nel cuore gridando: « Figlia mia, questo ferro soltanto può salvarti l'onore e la libertà ». Poscia, alzando in mezzo alla moltitudine il coltello insanguinato e volgendosi ad Appio, esclamò: « Tiranno, con questo sangue purissimo io consacro il tuo capo alle furie d'Averno ». A tale notizia, portata subitamente al campo da Virginio ed Icilio, i plebei che militavano nell'esercito si sollevarono, corsero a Roma ed ottennero l'abolizione perpetua dell'autorità decemvirale (449 a. C.) e la restaurazione delle antiche magistrature. Appio Claudio, accusato da Virginio (che era stato eletto tribuno insieme ad Icilio), fu tradotto in carcere, ove si tolse volontariamente la vita; un altro decemviro fu pure imprigionato e si uccise; gli altri otto furono mandati in esilio, e i loro beni vennero confiscati. Così cadde il decemvirato. Come il sangue della casta Lucrezia aveva occasionato la caduta dei re, quello della casta Virginia provocò la caduta dei Decemviri. Ma se cadde il decemvirato, rimasero le leggi delle XII tavole, che segnarono un grande progresso nell'ordinamento interno di Roma, e furono il primo fondamento di quella sapiente legislazione in cui i Romani divennero poi maestri nel mondo. Oltre a questi magistrati, che furono detti *Decemviri legibus scribendis*, sorsero in Roma, nel 287 a. C.,

i *Decemviri litibus judicandis*, cioè i dieci deputati alla decisione delle cause, i quali formavano una corte di giustizia dipendente dal pretore. Vi erano infine i *Decemviri sacris faciendis*, detti talvolta *Decemviri sacrorum*, i quali erano eletti a vita e componevano una specie di collegio religioso, che aveva principalmente per iscopo la cura dei libri sibillini, che erano i libri sacri per eccellenza, e l'incarico di consultarli per ordine del senato, in ogni solenne occasione.

DECENDIUM. Sotto l'impero romano, chiamavasi così un rinvio di dieci giorni che si accordava, nei processi, alle due parti litiganti per produrre nuovi atti. Anche nella moderna procedura, il rinvio è introdotto e regolato da apposite norme.

DECENILENE Nome dato da Reboul e Truchot ad un carburo (C¹⁰ H¹⁸) della serie Cⁿ H²ⁿ — ², preparato con lo scaldare per sei ore, in vasi chiusi, il decilene monomobrurato con tre volte il suo volume di potassa alcoolica.

DECENNALI. Antiche feste romane che celebravansi dagli imperatori ad ogni decimo anno del loro regno, con sacrifici, giuochi e largizioni al popolo. Augusto fu il primo ad istituire queste solennità e fu imitato da' suoi successori. Durante tali feste, il popolo faceva voti per l'imperatore e per la perpetuità dell'impero e perciò si chiamarono *vota decennalia*. Lo scopo di Augusto, nell'istituire le decennali, fu di conservare l'impero e il potere supremo con un'apparenza di libertà nel popolo; poichè durante la celebrazione di tali feste egli rinunciava ogni sua autorità nelle mani del popolo, il quale tosto gliela riconsegnava, contento della bontà dell'imperatore.

DECENZA. In che precisamente debba consistere questa qualità non è facile determinare, perchè ciò che conviene, *quod decet*, non va apprezzato soltanto dal merito intrinseco delle opere, ma si ancora dai tempi, dai luoghi, dal sesso, dalle condizioni. La decenza ammette modificazioni secondo i paesi e i climi, salvo però il buon costume. La decenza è all'abbigliamento ciò che la modestia è allo spirito. Per chi parla e scrive, la decenza consiste nell'esporre le cose per modo che non sconvergano nè al dicitore o scrittore, nè a chi ascolta o legge.

DECENNIO. Periodo di dieci anni.

DECEPTION-ISLAND. Una delle dodici maggiori Isole del gruppo britannico di Nuova Shetland di mezzodi nel mar polare del Sud, dove vedesi il lago del cratere di Port-Foster, a 550 m. d'altezza, con 8 km. di circonferenza, ed oltre 150 fumarole all'intorno, da cui si sprigionano vapori e sorgenti calde, in mezzo ad imponenti masse di ghiaccio.

DECESSO. V. MORTE.

DECHALES Claudio Francesco Millet. Scienziato, nativo di Chambry (1611), morto a Torino nel 1678 autore di parecchie opere sulla matematica, la meccanica e l'astronomia, specialmente noto per la sua edizione di Euclide, che fu per lungo tempo il libro di testo favorito in Francia e in altre parti d'Europa. Dopo essere stato missionario in Turchia, Dechales fu nominato professore di matematica nel collegio di Clermont; a Marsiglia poi insegnò navigazione, fortificazione e l'applicazione delle matematiche alla scienza pratica; a Torino, matematiche. Delle sue opere citiamo: *Euclidis elementorum libri XII*, ecc.:

Cursus seu mundus mathematicus; Principes generaux de la geographie matematique; Les elements d'Euclide expliqués d'une manière nouvelle et très facile; L'art de naviguer démontré par principes et confirmé par plusieurs observations, ecc.: *L'art de fortifier*, ecc.

DECHAMPS Emilio. Poeta, nato a Bourges nel 1791, morto a Versaille nel 1871: con le sue poesie, dimostrò viva tendenza al romanticismo, che già grandeggiava in Francia, mercè l'opera del Lamartine, di V. Hugo, del Vigny e di altri. Nel 1828 diede alla stampa: *Etudes françaises et étrangères*, raccolta di tutte le sue poesie fin allora pubblicate. Nel 1827 tentò l'improvviso, e riuscì a meraviglia. Giornalista, scrittore di polso nelle *Riviste*, commediografo colse i migliori allori con le versioni poetiche di *Macbeth* e di *Romeo e Giulietta*, non meno che con le sue graziose *Novelle*, ecc.

DECHEN Ernesto Enrico Carlo (*Di*). Celebre geografo tedesco, nato nel 1807 a Berlino, morto nel 1885. Soprintendente delle miniere nel ministero del commercio fino al 1864, si dimise dalla sua carica, per dedicarsi esclusivamente a lavori scientifici. Diede alla luce *Schizzi geognostici dei paesi renani* (1825); la *Carta geognostica dei paesi renani* (1825); la *Carta geognostica dell'Europa centrale* (1839), con una nuova edizione nel 1869; numerose e pregevoli monografie; la *Transilvania* (1852); *I vulcani dell'Eifel anteriori* (1861); *Il lago di Laacher* (1864). Il suo lavoro di maggior pregio è la *Carta geologica della provincia renana e di Vessalia* (1855-56), con *Dilucidazioni* 1870-72). Inoltre, una *Carta geologica della Germania* (1869); i *Minerali utili e specie di montagne nell'impero tedesco* (1873). Per onorarlo, si chiamò dal suo nome un minerale raro, dal color rosso-scuro (Dechenite) e una caverna di stallattiti (caverna di Dechen).

DECHEN (*caverna di*) Magnifica spelunca di stallattiti, scoperta nel 1868, durante la costruzione della ferrovia da Lethmate ad Iserlohn, in Prussia. In terreno calcareo di media formazione devoniana, e così chiamata dal nome del soprintendente delle miniere DECHEN (V.): è lunga 200 m., con grotte laterali in gran numero, illuminata da 200 fiamme a gaz, e di aspetto magico.

DECHENITE. Vanadiato di piombo, concrezionato stallattitico, che accompagna i minerali di piombo a Dahn, a Freiburg, ecc.

DECIA GENS. Famiglia o tribù plebea, ma antichissima e che divenne illustre nella storia romana a cagione di due dei suoi membri che s'immolarono alla salvezza della patria: *Decio Publio*, console con Manlio Torquato, e suo figlio *Decio Mus*. Il primo, fattosi votare alla morte da un sacerdote, poi avvolto in un panno bianco e salito a cavallo, si scagliò coi suoi clienti nella mischia e decise della battaglia del Vesuvio a favore dei Romani (338 a. C.). Il secondo fece altrettanto e con eguale successo: (V. DECIO Publio Mus).

DECIDUATI Si dicono *deciduati* quei mammiferi nei quali la placenta è così intimamente unita, mediante i suoi villi, alla mucosa dell'utero, che questa costituisce una *caduca*, la quale viene espulsa dopo la nascita. Tali sono i primati (uomo e simie), i chiroteri, gli insettivori, i carnivori, i pinnipedi, i roditori. — Adeciduati chiamansi invece i mammiferi, nei quali le villosità placentari sono lassa-

mente unite all'utero e se ne separano al momento della nascita. Tali i ruminanti, i solidungoli, i cetacei (V. PLACENTA).

DECIDUICORNI. Si possono chiamare così i ruminanti della famiglia dei *cervidi* (cervo, daino, capriolo, ecc.), perchè hanno le corna decidue, ossia le perdono e le riacquistano ogni anno.

DECIDUO. V. CADUO.

DECIRAMMO. Decima parte del grammo: equivale al peso di 100 millimetri cubi di acqua distillata. Viene rappresentato col simbolo dg.

DECILE o **DESTILE.** Voce usata dagli astrologi per designare l'aspetto di due pianeti distanti l'uno dall'altro di 36° o della decima parte dello zodiaco.

DECILICHE COMBINAZIONI. La serie *decilica* o *caprica* contenente C^{10} , è una delle serie chiamate *grasse* dai chimici e comprende l'*albeide decilica*, l'*acido caprico*, il *caprato di metile*, quello di *amile*, il *caprinone*, ecc.

DECILITRO. Decima parte del litro: equivale a 100 centimetri cubi: si rappresenta col simbolo dl.

DECIMA. È una quota, ossia parte dei frutti d'uno stabile, che colui al quale appartengono deve corrispondere ad altri. E siccome questa parte d'ordinarij corrispondeva ad un decimo del raccolto, così decima fu chiamata in ogni caso ed anche quando la misura di corresponsione fosse diversa. Le decime sono *reali*, se si ritraggono dai frutti della cosa, indipendentemente da chi possiede; *persnali*, se si ritraggono dai redditi dell'industria. Sono anche distinte in *proprie* ed *improprie*, secondochè si pagano in natura o si commutano in denaro. *Pubbliche*, se sono dovute allo Stato; *private*, se a privati; *ecclesiastiche*, se alla Chiesa dai parroccchiani compresi in quella data giurisdizione. Le decime furono abolite in Italia colla legge 14 luglio 1887, N.º 4727. — Decima *saladina* chiamossi un'imposizione istituita al tempo delle crociate (1188) per aiutare le colonie latine oppresse in Oriente dalle armi di Saladino; era pagata da tutti coloro che non militavano nella guerra santa. — La *decima feudale* riscuotevasi nel medio evo dai laici, a titolo di feudo. — I Greci ed i Romani ebbero la *decima civile*; *ager decumanus* chiamavasi il campo che pagava la decima; *decumani* coloro che la riscuotevano. — Decima, in linguaggio musicale è l'intervallo che comprende dieci suoni, ovvero la terza dell'ottava.

DECIMALE. Ripartizione od ordinanza di cose disposte a dieci a dieci, o di dieci in dieci. Così il nostro sistema di numerazione è decimale, perchè il valore delle cifre aumenta o diminuisce di dieci in dieci, secondo il posto che esse occupano nell'espressione numerica.

DECIMALE calcolo e sistema. Il primo ha per oggetto le operazioni sulle frazioni decimali, ossia quelle coi denominatori 10, 100, 1000, ecc., cioè con potenze di 10, chiamandosi *ordinarie* le altre. Le frazioni decimali non sono quindi che una specie di frazioni; epperò godono delle stesse proprietà delle frazioni in generale. Ma i calcoli con frazioni decimali sono più semplici e più spediti, potendo essere ridotte o meglio scritte sotto la stessa forma degli interi. Prendono allora il nome di *numeri decimali*, ed ordinariamente sono scritte sotto questo aspetto. « Per scrivere una frazione decimale sotto forma di numero decimale, si scrive il numeratore, separando con una virgola tante cifre, a partire da destra, quanti sono gli zeri nel denominatore; avvertendo

che, se il numeratore ha meno cifre del denominatore, si scrivono alla sua sinistra tanti zeri quanti occorrono per poter separare colla virgola il numero delle cifre dovute. L'addizione e la sottrazione dei numeri decimali si fa come per gl'interi, coll'avvertenza che nel risultato si segna la virgola in colonna con le virgole dei numeri dati. Per la moltiplicazione, si fa il prodotto, non badando alle virgole; poi si separano a destra del risultato tante cifre quante sono quelle decimali che hanno insieme i due fattori. Per fare la divisione dei numeri decimali si uguagliano le cifre decimali scrivendo degli zeri a destra del numero che ha meno cifre decimali; poi si opera senza badare alla virgola, come se fossero interi. — Decimale sistema: modo di scrivere tutti i numeri con solo dieci cifre e di designarli tutti solo coi nomi dei primi dieci, e di quelli che si danno ai numeri decupli dei dieci. È, insomma, l'ordinario sistema di numerazione avente per base il 10. La numerazione decimale distinguesi in *parlata* ed in *scritta*; in Europa la parlata è conosciuta da tempo antichissimo; la scritta ci venne portata dagli Arabi (V. NUMERAZIONE DECIMALE). — Chiamasi **sistema metrico decimale** l'insieme delle varie unità di misura, con le quali si paragonano le grandezze che si vogliono esprimere mediante numeri. Siccome l'unità di misura deve essere della stessa specie della grandezza da misurare, il sistema metrico presenta: unità di *lunghezza*, unità di *superficie*, unità di *volume* o di *capacità*, unità di *peso* ed unità di *moneta*. — Per raggiungere poi la massima semplicità nei calcoli, si convenne di formare i multipli e i sottomultipli delle relative unità di misura, prendendo a guida i principi della numerazione decimale. Si è trovato inoltre conveniente e comodo che le unità di misura per ogni specie di grandezze non fossero arbitrarie ed indipendenti le une dalle altre, ma che dipendessero fra loro, valendosi di qualche legge fisica che le leghi. Si è cioè scelta ad arbitrio l'unità lineare, e da essa si è derivata l'unità di superficie, ricorrendo alla nota proprietà che l'area di un quadrato è data dalla seconda potenza del numero che misura il suo lato; ed in modo analogo si è proceduto per l'unità di volume, di peso, ecc. Unità fondamentale del sistema metrico decimale è il *metro*. — *Misure di lunghezza*: unità principale è il *metro*; unità secondarie sono il miriametro, il chilometro, l'ettometro, il decametro, il decimetro, il centimetro, ed il millimetro. I multipli ed i sottomultipli dell'unità di lunghezza crescono e decrescono ordinariamente secondo le potenze di 10 e di $\frac{1}{10}$. — *Misure di superficie*: nel sistema metrico le unità di misura delle superficie sono i quadrati costruiti sulle varie unità di lunghezza. L'unità principale è il *metro quadrato*; unità secondarie sono il miriametro quadrato, il chilom. quadrato, l'ettom. quadrato, il decam. quadrato, il decim. quadrato; il centim. quadrato; il millim. quadrato. Ogni unità di superficie è composta con 100 unità dell'ordine prossimo inferiore. — *Misure di volume*: le unità di volume sono i cubi, i cui spigoli sono eguali all'unità di lunghezza. L'unità principale di volume è il *metro cubo*; unità secondarie usate sono il decametro cubo o decastero (serve per misurare legna), il decim. cubo; il centim. cubo ed il millim. cubo. Ogni unità di volume è composta con 1000 unità dell'ordine prossimo inferiore. Per misurare i liquidi e le grana-

glie si adotta per unità principale il decimetro cubo, che prende in tal caso il nome di *litro*. Del litro si considerano solo i due multipli, *decalitro* ed *ettolitro*, ed i due sottomultipli, *decilitro* e *centilitro*, che valgono rispettivamente $\frac{1}{40}$ od $\frac{1}{100}$ di litro. Tali misure si dicono di *capacità*. — *Misure di peso*; la unità principale di peso è il *grammo*, che è il peso, nel vuoto, di 1 centimetro cubo di acqua distillata, alla temperatura di 4 gradi centigradi sopra zero. Le unità secondarie sono il miriagrammo, il chilogrammo, l'ettogrammo, il decagrammo, il decigram. il centigrammo ed il milligrammo. Per esprimere pesi assai grandi, si adopera il *quintale* e la *tonnellata*. — Il sistema monetario decimale è comune all'Italia, alla Francia, al Belgio, alla Svizzera, alla Grecia, alla Spagna, alla Bulgaria, alla Serbia e alla Romania. La principale unità monetaria è la *lira*. I multipli della lira non hanno ricevuto nomi speciali; come sottomultiplo, non si usa che il *centesimo*. Ecco la tavola delle monete:

	Pezzi	Peso	Diametro
Oro	100 lire	g. 32,2588	mm. 35
	50 »	» 16,1294	» 23
	20 »	» 6,4517	» 21
	10 »	» 3,2258	» 19
	5 »	» 1,6129	» 17
Argento	5 lire	g. 25	mm. 37
	2 »	» 10	» 27
	1 »	» 5	» 23
	50 cent.	» 2,5	» 18
B onzo	10 cent.	g. 10	mm. 30
	5 »	» 5	» 25
	2 »	» 2	» 20
	1 »	» 1	» 15

DECIMALI frazioni V. DECIMALE CALCOLO e FRAZIONI.

DECIMARE. DECIMAZIONE.

DECIMAZIONE Pena inflitta dai Romani ai soldati ribelli, dei quali uno per ogni dieci, estratto a sorte dall'urna, veniva giustiziato dai littori. Talvolta il console mitigava la severità della legge, e così ne dannava soltanto uno sopra venti (*vicesimatio*), ed anche uno su cento (*centesimatio*). L'infame pena non fu usata nei primi tempi della repubblica; fu introdotta da Appio Claudio, poi divenne frequente e durò fino ai tempi di Teodosio. In Germania, la decimazione fu rinnovata dall'arciduca Leopoldo nel 1642, e in Francia nel 1675 dal maresciallo di Crequi. Espartero fece decimare, in Ispagna (1838), un corpo d'esercito che aveva ucciso il generale Escalera.

DECIME. V. DECIMA.

DECIMETRO. Decima parte di un metro (simbolo dm). — Il decimetro quadrato (dm^2) è la 100^a parte del metro quadrato. — Il decimetro cubo (dm^3) è la 1000^a parte del metro cubo.

DECIMO. Moneta d'argento della Venezuela: vale a $\frac{1}{10}$ di venezolano, pari a L. 0,46; due decimi corrispondono ad un bolivar. Nella Columbia il decimo vale una lira. — Decimo, piccola misura di lunghezza che fu in uso a Roma sino al 1870, equivalente a $\frac{1}{10}$ del pollice e a $\frac{1}{120}$ del palmo. A Napoli è misura di peso, eguale a grammi 89,1.

DECIMOMANNU Comune della Sardegna, nella pro-

vincia e nel circondario di Cagliari, con 1400 ab. È situato nella pianura Dorida, alla confluenza dei torrenti Rio Comias e Flumineddu. È stazione ferroviaria della linea Cagliari-Oristano. Nelle sue vicinanze trovansi resti di costruzioni medioevali.

DECIMOPUTZU Comune in Sardegna, nella provincia e nel circondario di Cagliari, con circa 1200 ab. Nelle vicinanze di questo villaggio esistono delle sorgenti minerali.

DECIO Filippo. Giureconsulto milanese, nato nel 1453, morto nel 1535: a ventidue anni fu chiamato a leggere istituzioni in Pisa. Erudito, acuto, feroce, facile nel motteggiare graziosamente gli avversari, trasse tutti gli scolari ad udirlo. Insegnò poi il diritto civile a Pistoia ed a Siena. Innocenzo VIII lo chiamò a Roma e nominollo auditore di Rota; la Signoria di Venezia la chiamò poscia a professare il diritto canonico a Padova. Caduta Milano in potere dei Francesi, Luigi XII lo chiese ai Veneziani, i quali resistettero, ma poi lo lasciarono andare, e sett'anni lesse in Pavia. Prese grande parte al sinodo di Pisa, e fu scomunicato. Lasciata dai Francesi l'Italia, riparò a Lione; fu nominato membro del parlamento di Grenoble, passò a interpretare il diritto civile a Valenza, nel Delfinato. In seguito se lo disputarono Leone X, Francesco I, il Senato di Milano, l'università di Avignone, e i Veneziani corsero a fargli magnifiche profferte: ma egli continuò a leggere in Pisa. Nel Panciroli, nell'Argelati e nel Fabbrucci si può vedere il catalogo delle molte opere legali da lui scritte e state stampate.)

DECIO Publio Mus. Romano, di famiglia plebea fu uno dei cinque commissarii che ebbero l'arduo incarico di conciliare gli interessi dei debitori con quelli dei loro creditori, cosa nella quale meravigliosamente riuscirono. Otto anni dopo salvò l'esercito del console Arvina, che si era lasciato circondare dai Sanniti. Venuta la guerra coi Latini, si consacrò agli Dei Mani, per assicurare, secondo un vaticinio, la vittoria ai suoi, e, gittatosi nel fitto delle schiere nemiche, dopo averne uccisi molti, cadde trafitto da mille colpi. — Decio Publio, V. DECIA GENS.

DECIO Trajano Gneo Messio Quinto. Imperatore romano, nato nel 201, presso Sirnio, nella Pannonia; inalzatosi dalle ultime file dell'esercito sino agli onori del consolato, fu dall'imperatore Filippo mandato nella Mesia per estinguere una ribellione scoppiata a favore di Carvillo Massimo. Decio, invece di obbedire, assunta la porpora, mosse contro Filippo, lo vinse ed uccise presso Verona, nell'ottobre 249. Si segnalò poi contro i Geti, g'Illyri e i Persi; alla fine, ingannato da un falso avviso di Gallo, che mirava a succedergli sul trono imperiale, s'impacciò in una palude inseguendo l'esercito dei Goti e vi perì con tutti i suoi (251). Il Senato gli aveva dato i soprannomi di Trajano e di Ottimo, a motivo della sua giustizia e dell'esemplarità dei suoi costumi. Si pretende che facesse ricostituire le mura di Roma e che ristabilisse la carica di censore. Sotto di lui si cominciarono a notare con minore esattezza i titoli degli imperatori sulle medaglie.

DECISIONE. Nel linguaggio forense, usasi come sinonimo di sentenza. Il compito del magistrato è infatti quello di dare un giudizio imparziale intorno ad una controversia, sulla quale le due parti contendenti hanno propugnato due opinioni opposte. Norina

invariabile pel giudice è la legge, ed è dal confronto del caso particolare sottopostogli dell'articolo di legge che lo prevede, ch'egli deve ritrarre il suo giudizio e dare la sua decisione (V. SENTENZA, GIUDICATO).

DECISORIO giuramento. V. GIURAMENTO.

DECISTÈRE Misura francese, equivalente ad $\frac{1}{10}$ di stero.

DECIZE. Città del Nivernese (dipartimento della Nièvre), nel centro della Francia, nel circondario di Nevers, sopra un'isola della Loira, alla confluenza di questa coll'Aron e al principio del canale del Nivernese. Conta col comune 4500 ab. La compagnia del Creuzot vi possiede un'importante miniera di carbon fossile. Vi sono poi delle cave di pietra da taglio, da macine, e di gesso rosso, ecc. Possiede anche importanti fabbriche di vetriere e di olio. Esercita un attivo commercio di legno e di carboni con Parigi. La sua chiesa con cripta e il suo castello, quasi rovinato, sono dell'XI secolo. È patria del rivoluzionario Saint Juste, del ginreconsulto Guy Coquille, al quale ultimo ha eretto una statua. Decize è l'antica *Decilia*, di cui parla Giulio Cesare nei *Commentari* come di città ben situata a 7 leghe da 7 città. La sua posizione insulare, dominata da una roccia che era difesa da un castello, la rendeva quasi inespugnabile.

DECKEN Carlo Nicola (*barone*). Viaggiatore in Africa da prima ufficiale al servizio dell'Annover, nato nel 1833 a Kotzen (Brandeburgo), assassinato a Bardera nel 1865. Intraprese viaggi nell'Europa e nell'Africa del nord; poi allo scopo di esplorarne anche la regione interna, imbarcossi, il 1.º maggio 1860, per Zanzibar: ma, derubato dalla guida araba, fu costretto a far ritorno dall'interno già nel gennaio del 1861. Solo nel giugno successivo, accompagnato dal geognosta inglese Thornton, si rimise in viaggio per recarsi in traccia, anzitutto, del Kilimangiaro ed esplorarlo. Egli riescì nel suo intento, avendo potuto accertarsi esser vere le affermazioni dei missionari che in Africa sianvi montagne coperte di neve. Fece poi i rilievi del lago Jipe, da cui risultò che il fiume Dafeta, dopo averlo percorso, forma, in unione con altri fiumi, il Rufu o Pangani. Un secondo viaggio nel 1862, con O. tone Kersten, alla volta del lago Jipe, ebbe maggiori risultati. In quell'occasione, spingendosi fino ai monti Dschagga, al nord, giunse nel piccolo regno di Uru, al piede del Kilimangiaro, e lo salì da quella parte (27 nov. 1862) fino all'altezza di 4600 m. Il 31 dicembre era di ritorno a Zanzibar. Nel maggio del 1863 partì di là con Kersten per un nuovo viaggio, nel quale visitò anche l'isola Réunion. Nella primavera del 1865 intraprese un più grandioso viaggio con Kersten, Trenn di Slesia, pittore di paesaggi, Hitzmann d'Annover, ingegnere, e Link di Berlino, medico. Trattavasi di seguire il corso dei fiumi Dschuba, Dana, Osi e Sabaki. Ma Decken cadde trucidato dai selvaggi, il 2 ottobre 1865; intorno a quel tempo, anche Link e Trenn caddero a Bardera sullo Dschuba. Altri, che avevano preso parte alle spedizioni, salvaronsi, discendendo con scialuppe fino alla costa. La letteratura de' viaggi si arricchì colla pregevolissima relazione che Kersten ed altri dottipubblicarono col titolo *Viaggi di Decken nell'Africa dell'Est*, negli anni 1859-65 (Lipsia, 1869-79).

DECLAMAZIONE. Arte di recitare un discorso in

pubblico, ma più specialmente l'arte con la quale si deve pronunziare sulla scena la parte d'un personaggio colla verità e la giustezza d'intonazione che la situazione richiede. La declamazione degli antichi era notata e accompagnata dal suono degli strumenti, specie di canto che fu abbandonata da tutte le nazioni moderne. Fu tuttavia riconosciuto esservi una recitazione scenica tutta differente dalla declamazione epica, o lirica, la quale deve avvicinarsi alla natura quanto le si avvicinano i personaggi stessi posti sulla scena. L'arte di declamare è detta dai retori antichi *eloquenza esteriore*. Non v'ha discorso così familiare, nè conversazione così semplice e tranquilla, che non abbia inflessioni di voci indicate dalla natura; e non v'ha chi non trovi naturalmente le vere intonazioni al suo parlare, quando voglia produrre la desiderata impressione. Tutta l'arte della declamazione consiste appunto nel sapersi investire dei sentimenti del personaggio che si fa parlare. Riguardo poi alle regole che debbono informare un discorso in pubblico, V. ORATORIA ARTE.

DECLARATION of Right. Chiamasi così la dichiarazione colla quale le due Camere del Parlamento inglese, riunite in assemblea a Westminster, il 28 gennaio 1689, esposero i principi fondamentali della costituzione inglese, quali esistevano in teoria, per l'addietro, visto che in pratica erano stati lesi in più modi. Sulla base di questa *Declaration of Right* si chiamò poi al trono d'Inghilterra Guglielmo d'Orange.

DECLINANTE. Dicesi, in astronomia, un piano verticale che fa angolo col meridiano. — **Quadrante verticale** dicesi quello la cui tavola si trova in un piano declinante.

DECLINATO. Si dice dello stelo e degli stami che s'inclinano verso la parte inferiore del fiore. Ad es., nella frassinella, nell'emeroallide, ecc.

DECLINATORE. Istrumento che serve a determinare l'inclinazione o la declinazione dei piani sui quali si vogliono costruire i quadranti solari (V. GNOMONICA).

DECLINATORIA. In diritto chiamasi declinatoria di foro quella eccezione con cui alla domanda proposta davanti un dato magistrato in nostro confronto, prima ancora di pronunciarci in merito alla medesima, opponiamo che il magistrato avanti cui siamo stati chiamati non è quello competente a giudicare la controversia. La legge di procedura è quella che segna le norme invariabili. Per cui le cause, secondo la loro indole, natura, importanza, località dei fatti e delle persone interessate, devono essere portate davanti ad uno piuttosto che ad un altro dei magistrati del regno. La violazione di una di queste norme è appunto quella che porge occasione alla parte citata di eccepire la competenza del giudice, cioè di declinare il suo foro. Il giudice deve decidere questa eccezione prima della sostanza della causa, ed è per questo che tale eccezione chiamasi pregiudiziale, siccome quella che arresta il giudizio del magistrato sul limitare del merito della lite. Quante specie di competenza si debbano osservare, in quali casi sia obbligo di far rilevare subito l'incompetenza sotto pena di perdere il diritto alla declinatoria, e in quali altri si possa sempre ed anche dopo che il magistrato ha già cominciato ad entrare nel merito del giudizio, rilevarla ed opporla, per ottenere che

egli si svesta della causa, è detto alle voci **COMPETENZA, INCOMPETENZA, PREGIUDIZIALE.**

DECLINATORIO. In astronomia è un istrumento, per mezzo del quale si determina l'orientazione di un piano, sul quale si vuol tracciare una *meridiana* o quadrante solare: è formato da una specie di bussola chiusa in una scatola a base rettangolare; appoggiando un lato della scatola contro il muro o piano sul quale si vuol tracciare la meridiana, per mezzo dell'ago si può determinare l'angolo che il piano del muro fa col meridiano. — **Declinatorio**, in geometria pratica, è una bussola, colla quale si orienta la tavoletta pretoriana, usata nel rilievo delle mappe dei terreni.

DECLINAZIONE. V. CASO e NOME.

DECLINAZIONE. In astronomia, *declinazione di un astro* dicesi la distanza dell'astro dall'*equatore celeste*, misurata in gradi sul circolo che passa per l'astro e pei poli della sfera celeste. La declinazione è, per rispetto alla sfera celeste, ciò che è la latitudine pei punti della superficie della terra; può essere parimente australe o boreale, a seconda dell'emisfero in cui si trova l'astro. *Circoli di declinazione* sono quelli che passano pei poli della sfera celeste; *circoli paralleli di declinazione* sono quelli paralleli all'equatore celeste. — **Declinazione**, in fisica, è l'angolo formato dall'asse dell'ago magnetico col meridiano terrestre corrispondente al punto di mezzo dell'asse stesso, ossia al perno dell'ago. La declinazione magnetica può essere orientale, occidentale o nulla, a seconda dei diversi meridiani geografici; vale a dire che il *meridiano magnetico* (linea costituita dai punti che presentano la stessa declinazione magnetica) può trovarsi all'oriente, all'occidente, o coincidere col corrispondente meridiano geografico. È facile spiegarsi tali circostanze, supponendo che i *poli magnetici* della terra siano prossimi, ma non coincidenti coi poli geografici. È sulla conoscenza della declinazione magnetica dei diversi luoghi che si basa la navigazione in alto mare; infatti, conosciuta la declinazione, inversamente si può, dalla posizione dell'ago magnetico, conoscere la posizione del meridiano geografico, e da questo la direzione che si deve dare alla nave perchè sia volta verso un dato luogo, sapendosi l'angolo che la direzione stessa fa col meridiano. Per maggiori schiarimenti, V. AGO MAGNETICO e BUSSOLA. — Nella gnomonica si dà il nome di declinazione del piano verticale all'arco dell'orizzonte compreso tra il piano verticale e la sezione del piano quadrante col'orizzonte.

DECLINAZIONE della malattia. Le malattie possono *declinare*, volgere a guarigione, secondo una scolastica distinzione, in due maniere: per *lisi*, e cioè gradatamente, lentamente, ovvero per *crisi*, vale a dire in modo repentino, quasi si direbbe inaspettato. Così ad es., la febbre tifoide, superato il suo acme, volge a guarigione, nei casi felici, lentamente, a poco a poco, colla progressiva diminuzione della febbre (la quale per solito si abbassa di 3-4 decimi di grado al giorno), del sopore, del meteorismo, dei dolori addominali e va dicendo: essa adunque declina e guarisce per *lisi*. Invece la pneumonite, dopo essersi mantenuta per 8-12 giorni imponente e minacciosa declina di solito in meno di 24 ore, quasi sempre con profusi sudori *critici*. I principali segni che una malattia entra nel periodo di declinazione, sono: di-

minuzione della febbre (defervescenza), minore frequenza del polso, minore diminuzione del polso, miglioramento della cenestesi generale, che si induce dall'aspetto meno sofferente dell'ammalato e dai sintomi subiettivi.

DECLINOMETRO. Apparecchio che si adopera negli osservatori per misurare con esattezza la declinazione magnetica (V. DECLINAZIONE). In essenza, è costituito da un'asta magnetica sospesa in equilibrio per mezzo di fili senza torsione: le deviazioni vengono osservate e misurate per mezzo di istrumenti di precisione a cannocchiale. L'apparecchio ed il metodo di osservazione sono troppo complessi per essere trattati in un'enciclopedia.

DECOLLATURA. Comune della provincia di Catanzaro, nelle Calabrie, circondario di Nicastro, con 5100 ab., raccolti in grande parte nel centro omonimo e ripartiti nel resto in tredici casali.

DECOLLAZIONE. Così chiamasi il martirio di S. GIOVANNI BATTISTA (V.).

DECOLORANTI sostanze. Diconsi sostanze decoloranti quelle che hanno la proprietà di distruggere i colori. Così, p. es., il cloro è un decolorante perchè capace di imbianchire un tessuto colorato; questa proprietà è applicata all'imbianchimento delle tele. Però è da notarsi che il cloro possiede tale proprietà soltanto quando il tessuto è bagnato, perchè il cloro si appropria l'idrogeno dell'acqua e lascia l'ossigeno libero, che, agendo sul calore, lo fa scomparire in causa della ossidazione; dunque il cloro agisce come decolorante per effetto di una ossidazione indiretta. Anche l'acido solforoso è un decolorante e lo si impiega nell'imbianchimento della paglia che serve a fare i cappelli. L'acido nitrico è un decolorante a sua volta, ma in tutti questi casi la materia colorante, per essere distrutta, bisogna che sia di origine vegetale, come l'indaco, il tornasole, il campeggio, ecc. Il carbone animale è pure uno dei decoloranti più energici e più usati nei laboratorii. Esso vi agisce pel fatto che intrattiene la materia colorante vegetale ne' suoi pori. Col carbone animale si può, p. es., decolorare completamente il vino rosso, che diventa bianco; e come il vino si comportano molti altri liquidi.

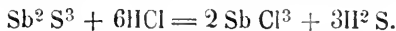
DECOLORIMETRO. Strumento che serve a misurare la potenza decolorante di certe sostanze o il grado di decolorazione da esse prodotto, lo si impiega nelle operazioni di decolorazione dei liquidi zuccherini.

DECOMBENTE fusto. Diconsi decombenti quei fusti che alla base si mantengono eretti per alcun tratto, e poscia per debolezza si stendono a terra, come nella *vinca major*.

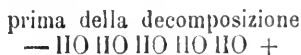
DECOMBUSTIONE. Sinonimo di *disossigenazione*, cioè separazione dell'ossigeno dalle sostanze state sottoposte alla combustione.

DECOMPOSIZIONE. La vita cellulare si riduce chimicamente ad un succedersi non interrotto di composizioni (ossidazioni, reazioni speciali, ecc.) e di decomposizioni (disintegrazione, riduzione, ecc.): è ciò che dicesi *metabolismo cellulare*. Ora il corpo organizzato più elevato, quello dell'uomo compreso, altro non essendo che una aggregazione, un'associazione di cellule (protozoi), in esso avranno parimente luogo le anzidette trasformazioni chimiche. Il lavoro della digestione gastrica ed enterica si riduce, in gran parte, ad una decomposizione degli alimenti ingeriti.

La decomposizione, la riduzione chimica, ha dunque luogo anche durante la vita. Ma è dopo la morte che essa diventa più attiva trasformandosi, riducendosi allora il corpo organizzato in sostanze, in elementi organici (V. FERMENTAZIONE, PUTREFAZIONE, RIDUZIONE, ecc.). — Decomposizione chiamasi, in chimica, la scissione di una combinazione ne'suoi costituenti; talvolta è anche una distruzione completa con formazione di nuovi corpi. La decomposizione può avvenire per il concorso di forze fisiche, come l'elettricità, il calore, la luce, oppure per l'intervento di azioni chimiche. Così, p. es., l'acqua sotto l'azione della corrente elettrica si divide in idrogeno ed ossigeno; il cloruro d'argento per azione della luce dà luogo a formazione di argento metallico; l'ossido rosso di mercurio per effetto del calore scompone in mercurio ed ossigeno, il glucosio per l'azione chimica del fermento (drastasi) si divide in alcool ed in anidride carbonica. Quando però due combinazioni, agendo tra loro, si scompongono per dar luogo a combinazioni novelle differenti, si dice che è avvenuta una *doppia decomposizione*; così, p. es., il solfuro di antimonio e l'acido cloridrico, reagendo tra di loro, forniscono cloruro di antimonio ed acido solfidrico.



Quindi ogni reazione chimica, in queste condizioni, è una doppia decomposizione. — Decomposizione *elettro-chimica*: quando la corrente elettrica passa attraverso ad una sostanza composta, questa si scompone; parte degli elementi si portano sopra una, altra parte sull'altra delle estremità polari (*elettrodi* metallici), per le quali la corrente passa attraverso alla sostanza. Se, ad esempio, si fa passare la corrente elettrica attraverso ad acqua (addizionata di una piccola quantità di acido, onde renderla più conduttiva), l'ossigeno si svolge sull'elettrodo positivo, o *anodo* e l'idrogeno si svolge sull'elettrodo negativo, o *catodo*; perciò si dice che l'ossigeno è un elemento *elettro-negativo* e l'idrogeno un elemento *elettro-positivo*, dietro la cognizione che le attrazioni e le repulsioni elettriche hanno luogo tra corpi elettrizzati contrariamente. Analogamente, si dice degli altri elementi, a seconda che nella scomposizione elettrochimica essi si svolgono ad un polo od all'altro. Il fatto che gli elementi derivanti dalla scomposizione non appajono che sulle estremità polari lascia supporre che, insieme alla decomposizione, abbia luogo anche il trasporto degli elementi, in senso inverso, da molecola a molecola. Si immagini una fila di molecole d'acqua avente gli estremi in contatto cogli elettrodi: la molecola in contatto coll'elettrodo negativo si scompone, ed il suo idrogeno si sviluppa sull'elettrodo stesso; l'ossigeno rimasto libero si unisce all'idrogeno della seconda molecola, l'ossigeno della quale si unisce all'idrogeno della terza molecola, e così di seguito; di modo che, in contatto coll'elettrodo positivo, verrà a svolgersi l'ossigeno rimasto libero dalla scomposizione dell'ultima molecola d'acqua; questa teoria, dovuta a Grutthus e Delarive, può essere rappresentata dalla seguente scrittura, in cui H indica l'idrogeno, O l'ossigeno, + e — gli elettrodi positivo e negativo:



dopo la decomposizione
 — H H O H O H O H O O +

Il fenomeno della decomposizione elettrochimica prende il nome di *elettrolisi*; *elettroliti* diconsi le sostanze sottoposte all'elettrolisi. — La voce decomposizione ricorre anche in algebra; spesso, infatti, per risolvere un'equazione, la si scompone in più altre, che ne sono i fattori. Descartes si servì di questo mezzo per risolvere le equazioni del 4.º grado, decomponendo l'equazione generale

$$x^4 + Ax^2 + Bx + C = 0,$$

in fattori del 2.º grado

$$x^2 + ax + b, x^2 + cx + d$$

e supponendo l'eguaglianza

$x^4 + Ax^2 + Bx + C = (x^2 + ax + b)(x^2 + cx + d)$. — In linguaggio meccanico, quando ad una forza unica o ad un moto si sostituiscono due o più forze agenti in direzioni diverse, avviene ciò che dicesi *decomposizione delle forze e del moto*.

DECOMPOSTA foglia. È quella che ha un picciuolo primario, a cui sono attaccati dei picciuoli secondari, che portano ciascuno più di una fogliolina. Es., le foglie delle acacie, della sensitiva, ecc.

DE CONCILI Lorenzo. Nato ad Avellino nel 1775, morto nel 1866: patriotta illustre, fu una delle più simpatiche e più schiette personalità della rivoluzione avvenuta nel 1820 nel Napoletano. Nel 1860 Garibaldi lo nominava maggior generale, dichiarandolo benemerito dell'Italia.

DECONTO. Voce che deriva dal francese *decompte*. Nell'amministrazione militare *deconto* significa una delle parti in cui è diviso l'assegno degli uomini di truppa (sott'ufficiali, caporali, soldati), e precisamente quella che serve a provvedere alla spesa del loro corredo. Questo fondo serbasi nella cassa dei Consigli amministrativi, ed in fine di ogni mese o di ogni trimestre i comandanti di compagnia, di squadrone o batteria lo mettono partitamente a credito su un apposito libretto, detto *libretto di deconto*, od anche libretto personale, sul quale sono pure registrati a debito gl'importi di spese fatte pel corredo dell'individuo a cui il libretto appartiene. Più propriamente, però, dovrebbero chiamare *deconto* la differenza fra l'attivo e il passivo risultanti dal libretto in discorso, differenza che all'atto del congedo assoluto del militare possessore del libretto è pagata in tutto o in parte al militare stesso.

DECORAZIONE. È l'insieme degli ornamenti che rivestono la superficie di un oggetto qualunque, dal più piccolo e più umile alle fabbriche più sontuose. La decorazione quindi può essere in rilievo, dipinta ed intarsiata od in qualunque altro modo. La storia della decorazione incomincia, si può dire, con quella del genere umano: infatti, nei rozzi avanzi dell'età preistorica, noi troviamo già nelle stoviglie rozzissime fatte a mano e disseccate semplicemente al sole dei tentativi di decorazione. Ora sono semplici tratti segnati con mano inesperta nell'argilla ancora tenera, o sono punteggiature, tal'altra sono orli sporgenti ottenuti pizzicando l'argilla tenera colle dita, ed infine sono tratti e zone lucidati col brunitoio, secondo un semplice disegno, per lo più a triangoli. In Francia si rinvennero ossa sulle qualierano rappresentati

animali ora scomparsi, quali il mammoth: prova evidente che il bisogno di decorare gli oggetti, anche con rappresentazioni di cose naturali è innato nell'uomo. Man mano che l'umanità progredisce con nuove scoperte e nuove invenzioni, la decorazione si arricchisce di nuovi trovati, perfezione la tecnica e si slancia a nuovi generi di decorazione. È in tal modo che dai rozzi esempi citati si venne alla perfezione dei dipinti nelle ceramiche etrusche, alle ricche decorazioni in rilievo dei vasi romani, alle vernici metalliche delle maioliche arabe e moresche, ed infine alle magnifiche ceramiche del risorgimento, a quelle di Luca, della Robbia e di Palissy. Tale progresso nella decorazione della ceramica lo si riscontra in ogni altro ramo delle industrie, nelle decorazioni del mobilio, in quelle delle pareti interne ed esterne degli edifici ed in quella degli oggetti di qualunque uso. La storia della decorazione meriterebbe d'essere seriamente studiata, principalmente per le decorazioni provvisorie o passeggere e cioè per quelle che si fanno per festeggiare l'ingresso o l'installazione di qualche cospicuo personaggio, o per qualunque altro pubblico o privato festeggiamento. È noto come i Greci decorassero i templi, in ricorrenza delle feste, con festoni e ghirlande e coll'esposizione dei doni ricevuti. Anche i Romani seguirono tale uso. Un bassorilievo egizio ci dà la decorazione esterna d'un tempio egizio in tempo di festa, con grandi antenne dalle quali sventolano orifiammi. Nella storia delle arti sono rammentati alcuni artisti divenuti celebri per le decorazioni eseguite per pubblici festeggiamenti, e Firenze ne vanta di insigni all'epoca medicea: talune di queste decorazioni ebbero allusioni critiche. Nei tempi moderni la decorazione provvisoria ha una grande importanza sia pel variare continuo della moda, sia per le pubbliche feste che incessantemente si succedono. È noto come l'arco di trionfo che si intitola della *Pace* in Milano, non è che una copia di quello che l'architetto Cagnola aveva costruito provvisoriamente in legname e tela per festeggiare Napoleone I. Le decorazioni funebri darebbero argomento ad una ricchissima raccolta, che ci mostrerebbe quanto rigogliosa può essere la fantasia degli artisti anche in un ristretto campo, come è il funerario. Ma gli storici delle arti non si occupano che della *grande arte*, e trascurano tutte le decorazioni passeggere, nelle quali forse la grande arte attinge i suoi nuovi concetti, perchè è appunto in queste decorazioni provvisorie che la mente degli artisti si spinge a nuovi tentativi ed a nuovi concetti. — Sotto il nome di decorazioni, peccando di gallicismo, s'indicano le distinzioni che si danno al merito, tanto civile quanto militare, specialmente quelle che consistono in insegne di ordini cavallereschi e in medaglie. In tutte le età e presso tutti i popoli del mondo si seppe trar partito da questo mezzo di stimolare gli uomini alle azioni nobili e virtuose. I Greci decretavano premi ai vincitori nei giuochi olimpici: presso i Romani, una corona di quercia circondava la fronte del soldato che erasi segnalato con un bel fatto d'armi, o che aveva salvato la vita ad un cittadino. Anche a' di nostri si danno talvolta corone, si coniano medaglie ad onore di uomini illustri. In Oriente, e su tutto il littorale dell'Africa, i turbanti, i cavalli, le sciabole, e le pellicce d'onore sono le distinzioni più accreditate; presso i Turchi, il gran signore manda *caffelani*

d'onore alle persone che vuol decorare, soprattutto agli ambasciatori. Anche nel clero le principali distinzioni inerenti all'ufficio sono la croce e l'anello; nell'esercito, le decorazioni più comuni sono, oltre i diversi ordini delle sciabole, i fucili d'onore, le medaglie e simili. Nell'ordine civile sono varie generazioni di croci, ritratti di sovrani, con diamanti o senza, conferiti talvolta con autorizzazione di portarli, chiavi di ciambellano, ecc.

DECORRENTE foglia. Foglia senza picciolo e colla lamina inserita non in un punto, ma lungo un tratto del fusto, in guisa da costituire su questo delle espansioni longitudinali. In tal caso il fusto dicesi *alato*. Es., nel papavero sonnifero.

DECORSO della malattia. Rispetto al decorso, all'andamento loro, le malattie si dividono in due classi: acute e croniche. Si dicono acute quelle malattie, quasi tutte febbrili, che compiono il loro decorso in uno o pochi settenari; croniche, quelle altre che durano mesi e, qualche volta, anni ed anni, prima di accennare alla loro terminazione felice o letale. Alcune malattie hanno decorso acutissimo, *iperacuto*; ad es., il colera fulminante, la febbre pernicioosa, ecc. Altre decorrono lentamente ed assai a lungo, senza per questo essere croniche; ad es., la così detta forma lenta nervosa della febbre tifoidea. Nel decorso delle malattie si possono quasi sempre distinguere quattro stadi o periodi: quello dei prodromi, dell'invasione, dell'acme o fastigio e nella declinazione. Quando una malattia non segue regolarmente, colla solita rispettiva durata, intensità, ecc., gli anzidetti periodi si dice che essa presenta od ebbe un decorso anomalo, irregolare. Tante volte si prende la parola decorso quale sinonimo di durata. Dicesi, ad es.: l'influenza è una malattia a breve decorso.

DECORTICAZIONE. Operazione chirurgica che si esegue assai di rado. Fu praticato in taluni casi di eccezionale inspessimento della tonaca fibrosa del testicolo (V. DARTOS) e di elefantiasi dello scroto. A questa operazione fu anche dato il nome di *oscheotomia* (V. SCROTO, ELEFANTIASI, ecc.).

DE COSTER Carlo. Scrittore belga, nato nel 1827 a Monaco, da genitori belgi, morto nel 1879, a Bruxelles. Professore di lingua e letteratura francese ivi. Scrisse le *Leggende flamminghe*, i *Racconti del Brabant*, il *Viaggio di nozze*, ecc.

DECOTTO, **DECOZIONE**. Preparazione farmaceutica, consistente nel far bollire nell'acqua una droga medicinale (foglie, frutti, cortecce, sommità, ecc.), per estrarne i principi attivi solubili nell'acqua, e somministrarli così sciolti all'ammalato. Il decotto, l'**INFUSIONE** e la **MACERAZIONE** (V.) sono preparazioni farmaceutiche assai razionali e, in massima, molto più assimilabili ed efficaci delle polveri e delle pillole. Esse, infatti, rispondono al principio, sanzionato dall'esperienza d'ogni tempo, che « *medicamenta non agunt nisi soluta* ». Fra i vari decotti celebri, accenneremo, per darne esempio, a quello rinomatissimo del Sydenham contro la diarrea, conosciuto sotto la denominazione di decotto bianco del Sydenham, e del quale ecco la composizione; Corno di cervo, calcinato o polv., gr. 60; mollica di pane, gr. 180; polv. gomma arabica, gr. 50; cuoci in 1 litro di acqua; addolcisci ed aromatizza con acqua di tiori d'arancio.

DECOUVILLE (*ferrovia di*). Piccola ferrovia a scar-

tamento ridotto, talvolta ridotta ad avere trenta centimetri di larghezza fra le rotaie. Ha il vantaggio di essere trasportabile e quindi con somma facilità e prestezza posta in opera e sistemata. Può essere esercitata da macchine speciali ridotte, dette appunto a sistema Decouville. Le ferrovie ridotte di questo genere sono usitatissime e sono assai vantaggiose per trasporti di terra, in occasione di abbassamenti e di rialzi di terreno; pel trasporto di materiali dal luogo di produzione alle stazioni ferroviarie comuni, perchè, pel loro facile impianto, per limitato costo o pel poco spazio che occupano, possono essere anche costruite lungo strade pubbliche di non grande larghezza. Le ferrovie Decouville vennero anche impiegate con successo al trasporto di passeggeri e principalmente del servizio degli eserciti in campo. Servono così all'Italia nei presidi d'Africa. Ultimamente, ebbero gran successo all'Esposizione universale di Parigi, 1889. Per ciò che riguarda la costruzione veggasi *Ferrovie*, laddove si parlerà di quelle *Economiche, a scartamento ed a sezione ridotta, portabili o trasportabili*.

DECOZIONE. V. DECOTTO. — Decozione, anticamente, si chiamò lo stato d'insolubilità d'un individuo non commerciante: si verifica allorchando i beni mobili ed immobili del debitore non bastano per soddisfare i creditori.

DECREPITANTI. Sono i minerali che scoppettano, quando si sottopongono all'azione della fiamma sul carbone. Es. il salgenma.

DECREPITAZIONE. I corpi cristallini contenenti acqua di interposizione, passando questa, per l'azione del calore, allo stato di vapore, assumono una grande forza di tensione e separano con rumore dei frammenti cristallini: ciò dicesi *decrepitazione*.

DECREPITEZZA. È quello stato di debolezza che si avvera nella estrema vecchiezza e che si manifesta principalmente negli individui che condussero una vita molto affaticata, molto misera, o poco sobria. In tale stato tutte le funzioni organiche si compiono stentatamente. La digestione è imperfetta, almeno nel suo ultimo stadio, quella dell'assorbimento e dell'assimilazione, quantunque, non di rado, l'appetito sia vivo o, per lo meno, insistente per difetto del senso di sazietà. Quasi sempre si nota grande stitichezza. L'orinazione è, di solito, stentata e dolorosa (disuria, anuria, paradoxa, enuresi, ecc.). Ma dove la forza vitale si mostra maggiormente indebolita, si è nelle attività psichiche o cerebrali. La memoria diventa labilissima, tanto che il decrepito molte volte dimentica, p. es., una domanda subito dopo averla fatta, e così va ripetendola più volte di seguito, a brevi intervalli; il raziocinio non è quasi più possibile, non potendo il decrepito connettere le idee, per la ragione che, appena conceptane una, dimentica le anteriori; l'effettività è ridotta quasi a zero. Si ha, insomma, una specie di ritorno alla vita fetale, quasi esclusivamente vegetativa. Anatomicamente, la decrepitezza è caratterizzata dalla involuzione, dalla degenerazione, dall'atrofia di tutti gli organi e di tutti i tessuti, con tendenza alla sostituzione di fibre alle cellule, di sostanze inorganiche (sali calcari) alle organiche.

DECRÈS Dionigi (*Auca di*) Vice ammiraglio francese, nato a Chaumont (Alta-Marna) nel 1761: entrato nella marina, fece le prime campagne nei mari d'America; destituito nel 1793 dal governo rivoluzionario, perchè nobile, fu rimesso in carica nel 1795,

e poi spedito, in qualità di contrammiraglio, in Egitto. Dopo il disastro di Abukir, dove comandava una fregata, si rifugiò a Malta; tentando poi di recarsi in Francia col *Guglielmo Tell*, fu fatto prigioniero dagli Inglesi. Libero, fu nel 1801 chiamato al ministero della marina, e vi rimase fino alla caduta di Napoleone: fece costruire le opere gigantesche del porto di Chebourg; creò l'arsenale e i cantieri di Anversa; migliorò i porti dell'impero; fece costruire, in 13 anni, 83 vascelli e 65 fregate. Perdette parecchie grandi battaglie navali e alcune colonie ed ebbe cattivo successo in diverse spedizioni. Nella notte del 22 novembre 1820, un servo, dopo di avergli rubato una grossa somma, gli pose alcuni cartocci di polvere fra i materassi del letto, e verso la mezzanotte vi appiccò il fuoco per mezzo di una miccia. L'esplosione gettò Decrés fuori del letto e gli cagionò gravi ferite, per le quali morì quindici giorni dopo.

DECRESCENDO o **DIMINUENDO.** In linguaggio musicale, è il passaggio dal forte al piano e dal piano al pianissimo, per mezzo di una gradazione insensibile e dell'addolcimento del suono. È il processo contrario del crescendo e scrivesi d'ordinario abbreviato; *deces.* o *dimin.*, o col segno >, contrario a quello del crescendo <.

DECRESCIMENTO. Il mineralogista Haüy, fondatore della cristallografia, per spiegare l'esistenza delle diverse forme di cristalli di un tipo e soprattutto la derivazione delle une dalle altre, immaginò che ogni cristallo fosse costituito di tante particelle minutissime cristalline, cioè cubiche, prismatiche, ecc., disposte in istrati regolari. Le forme diverse dei cristalli dipendevano, secondo lui, dalla forma diversa delle minutissime particelle costitutive e dalle diverse dimensioni dei loro strati sovrapposti. La derivazione di una forma da un'altra egli spiegava coll'ammettere una diminuzione (*decrescimento*) regolare nell'estensione delle diverse file di particelle della forma primitiva. Così, col decrescimento per file parallele alle diagonali delle facce dei cubi, si giungerebbe a sostituire una faccia ad ogni angolo, e con ciò si finirebbe per ottenere la trasformazione del cubo nell'ottaedro regolare. Questa *teoria dei decrescimenti* pareva trovasse il suo appoggio nella proprietà del clivaggio e nel fatto che si rinvencono a volte cristalli colla superficie a gradinata di cubetti piccolissimi, ecc. (es., cristalli di salgenma, di galena, ecc.). Essendo poi i cristallini costitutivi piccolissimi, si poteva ammettere che la troncatura a gradinata producesse l'impressione di essere una faccia piana. Oggi la teoria dei decrescimenti, come l'aveva ideata Haüy si può dire abbandonata: soprattutto, non si ammette più la realtà obbiettiva dei minutissimi parallelepipedi. Si ritiene ancora che l'intima struttura dei cristalli sia regolare; ma si ammette che siano costituiti da complessi di particelle regolarmente disposte, non di particelle con forma geometrica.

DECRETALI. Lettere scritte dai papi in risposta ai vescovi o anche ai semplici particolari e riguardanti cose ecclesiastiche. Ve ne sono molte raccolte che compongono il così detto corpo di diritto canonico. Nell'VIII e nell'XI secolo se ne compilarono di *false*. Tra le più note, è quella di Graziano, conosciuta sotto il nome di **DECRETO** (V.) e pubblicata nel 1151 per il codice che Gregorio IX fece compilare dal

Penafort, diviso in cinque libri: indi la raccolta che fu pubblicata da Bonifazio VIII sotto il titolo di *Sesto* (libro).

DECRETO (lat. *decretum*, da *decerno*). Denominazione generica di diversi atti legislativi, amministrativi e giudiziarii; ma, per lo più, si chiama decreto una risoluzione presa da chi esercita il potere legislativo sopra cose di amministrazione pubblica, la quale in certi casi ha la forza di legge. Le decisioni dei concilii presero il nome di decreti dall'espressione solita ad adoperarsi, *decrevit sancta synodus*. Tuttavia si dà il nome di *canone* a ciò che riguarda il domma e quello di *decreto* ai regolamenti intorno alla disciplina. I Romani incominciarono col chiamare decreti gli atti relativi agli affari generali della Repubblica emanati dal Senato. — Decreto di Graziano, collezione di canoni e di decreti, in materia ecclesiastica, fatta da Graziano, monaco benedettino, nativo di Chiusi, e compiuta nel 1150. L'opera è divisa in tre parti, ad imitazione delle *Pandette* di Giustiniano; vi si tratta separatamente delle *persone*, dei *giudizii* e delle *cose*. Il Decreto di Graziano forma ancora la prima del *Corpus Juris Canonici*, alla quale tengono dietro le varie compilazioni che poi si chiamarono *Decretali*, il *Sesto*, le *Clementine* e le *Siravaganti*. — Decreto di Dio. V. PREDESTINAZIONE.

DE-CRISTOFORIS Giovanni Battista. Professore di filologia latina e di storia, nato nel 1785 in Milano, quivi morto nel 1838; fu nel 1807 nominato segretario della Direzione generale della pubblica istruzione; nel 1810, per decreto del principe Eugenio, viceré d'Italia, assistente al Consiglio di Stato; due anni dopo, vice-prefetto del distretto di Salò; nel 1817, supplente alla cattedra di belle lettere nel Liceo di Sant'Alessandro di Milano, e professore ordinario di storia universale e particolare degli Stati austriaci. Sue opere: *La morte d'Adamo*, azione drammatica (Milano, 1816); *Prose e poesie morali per uso dei giovinetti* (Milano, 1821); *Prose morali con una descrizione di tutto ciò che succede nei mesi dell'anno, di Giuseppe Taverna* (Udine, 1826); *Sergianni Caracciolo*, dramma storico (Milano, 1829); *Compendio della storia milanese per uso dei giovinetti*. Procurò un nuovo ornamento a Milano, ideando e facendo costruire, in società coi cugini Vitaliano e Luigi De Cristoforis, quella galleria che da essi ha preso il nome. — **De Cristoforis** Luigi, nato a Milano nel 1798, quivi morto nel 1862; dopo aver esercitato l'arte di fondere metalli e lavorarli al tornio, si accinse a stabilire la navigazione a vapore sul Po, e fece costruire a Genova il piroscalo l'*Eridano*, riuscendo poi a creare, sul Lago Maggiore, l'agenzia dell'impresa di navigazione a vapore detta del *Verbano*. Inventò una macchinetta con la quale i turaccioli di sughero passano a forza per un cono cavo di bronzo, d'onde, come da una trafilata, escono compressi in modo da poter entrare nel collo più stretto d'una bottiglia, senza pericolo d'infrangerla. Nel 1831, associatosi il fratello Vitaliano ed il cugino G. B. De Cristoforis, costruì l'omonima *Galleria* in Milano. Nel 1834 creò un modello di carro mosso da una ruota immersa nel fiume; nel 1838, un sistema meccanico per inalzare, nelle raffinerie di zucchero, ai vari piani i vasi contenenti lo sciroppo da essiccare. Fu presidente dell'Istituto Lombardo, membro della Camera di commercio, membro e infine preside dell'Accade-

mia fisico-medico-statistica, preside altresì di quella dei Filodrammatici.

DECUBITO. Letteralmente, significherebbe modo, atto di *decumbere*, di stare in letto, ossia posizione, giacitura (p. es.: decubito dorsale). Nella pratica medica, si dice che un ammalato (a letto da lungo tempo ed in tristi condizioni nutritive) presenta segni di decubito, allorquando si nota congestione sanguigna, stasi venosa, ipostasi, nelle parti declivi del suo corpo, sulle quali esso gravita prevalentemente decubendo, giacendo a letto. Il più delle volte, malgrado ogni precauzione (mutamento della giacitura, cuscinetti di bambagia, pinate astringenti, massaggio), all'ipostasi tien dietro la necrosi, più o meno estesa, della parte più compressa (solitamente in corrispondenza dell'osso sacrale), e si forma allora una piaga di natura gangrenosa, che aggiunge le sue alle preesistenti sofferenze nell'inferno, e ne affretta la fine, massimamente pel quasi inevitabile assorbimento di parte de' liquidi icorosi che gemono dalla piaga stessa. Le piaghe da decubito si osservano quasi sempre nelle tifoidi a lungo decorso e di indole adinamica, nella paralisi generale progressiva all'ultimo stadio, e nelle varie malattie croniche alle quali va soggetta la maggior parte dei vecchi.

DECUMARIA. Genere di piante della famiglia delle filadelfee, comprendente una sola specie, la *decumaria barbara*, frutice sarmentoso, nativo della Carolina e della Virginia, coltivato nei giardini per ornare i luoghi ombreggiati.

DECUMATES Agri. V. AGRIDECUMATES.

DECURIA. Squadra di dieci soldati romani comandata da un decano di fanti o da un decurione di cavalli. Questo nome era adoperato sotto le armi, poichè in quartiere la stessa squadra chiamavasi *contubernia*.

DECURIONI. Magistrati che tenevano il luogo dei senatori a Roma, nelle città e nelle colonie d'Italia godenti dei liberi diritti municipali, e delle quali essi quindi avevano l'intera amministrazione interna. Il loro numero non era limitato a dieci, anzi era comunemente maggiore e talvolta ascendeva fino a cento. Essi dovevano avere almeno 25 anni e possedere un patrimonio considerevole. Il loro corpo si diceva *ordo decurionum*, e poscia anche *curia decurionum*, donde il nome di *curiales* dato ai membri dell'ordine. Alla loro testa stavano i *duumviri*, eletti dal popolo al pari dei due consoli, che erano alla testa del senato romano. Queste autorità municipali perdettero ogni importanza all'epoca dell'impero romano, che si arrogò la facoltà di nominare i *duumviri* e non lasciò ai decurioni che l'ufficio di riscuotere le imposte, ufficio pesante che non fece più ricercare come prima tale carica. Risorse poscia all'epoca del dominio spagnolo in Italia, al principio dell'èvo moderno, specialmente a Milano.

DECUSSATI rami, foglie, ecc. Si dice così di questi organi, quando sono opposti, cioè inseriti a due a due dirimpetto allo stesso livello, ed un paio incrocia l'altro. Ad es., sono decussati i rami e le foglie nella *Pawlonia imperialis*.

DECUSSAZIONE. È il passaggio reciproco di fibre da una parte all'altra, ossia da destra a sinistra; dal disopra al disotto e viceversa. È press'a poco sinonimo di incrociamiento, il quale, a rigore di termini, sarebbe un uso speciale della decussazione, ossia una de-

cussazione ad angolo retto. Il principale esempio di decussazione, nella anatomia del corpo umano, ci viene fornito dalle fibre nervose del midollo spinale, e precisamente da quelle de' suoi cordoni anteriori. Queste fibre, arrivate al bulbo, si raccolgono in parecchi fasci, i quali sulla linea mediana s'incrociano con quelli del lato opposto, a somiglianza di quanto si otterrebbe incrociando le dita delle mani. In tal guisa, le fibre del cordone anteriore destro del midollo guadagnano l'encefalo camminando lungo il lato sinistro del bulbo, e reciprocamente. Fu l'italiano Mistichelli che pel primo descrisse questa disposizione anatomica, così importante per la fisiologia. Non tutte le fibre del cordone anteriore prendono parte alla decussazione; quelle del lato esterno (circa un quarto dello spessore del cordone) salgono all'encefalo senza incrociarsi. Merita pure di essere ricordata la decussazione delle fibre del nervo ottico, la quale ha luogo nel così detto chiasma dei nervi ottici, ed in grazia della quale riesce possibile spiegare in modo soddisfacente i fenomeni della visione binoculare. — Nella fisica, si indica con la denominazione di punto di decussazione quello in cui più raggi si tagliano, come il fuoco di una lente, di uno specchio, ecc.

DECUSSORIO. Strumento usato anticamente in chirurgia dopo l'operazione del trapano, per deprimere la dura madre ed agevolare l'uscita del pus fraposto tra questa membrana ed il cranio.

DEDALEA (*Daedalea*). Genere di funghi del gruppo dei polipori. — La *Dedalea quercina*, pettine da cavallo, stregghia, ecc., ha il cappello giallastro o brunastro, colla superficie tutta rugosa ed eguale e coi margini acuti. Si trova nel tronco degli alberi. In qualche paese serve di stregghia; se ne può fare dell'esca.

DEDALEE. Nome di due feste greche della Beozia; la prima, di poca importanza, era celebrata dai Plateesi ad Alalcomeno, e consisteva nell'espore in un bosco dei pezzi di carne bollita e osservare da qual parte i corvi, che venivano a cibarsene, dirigessero il volo. Poi venivano atterrati tutti gli alberi sopra cui quegli uccelli si posavano, e se ne facevano statue chiamate *Dedale*, in onore di Dedalo. La seconda era assai più importante e solenne, e veniva celebrata una volta in un periodo di sessant'anni. Durante questa festa una donna, vestita in abito nuziale, accompagnava, fino alle sponde dell'Europa, una statua vestita da donna. Alla cima del monte Citerone veniva inalzato un altare sopra il quale le città della Beozia e i più ricchi cittadini sacrificavano un toro a Giove e un bue o una vacca a Giunone, e i cittadini più poveri del bestiame minuto. Tutte queste cose, insieme a 14 statue di legno, dette *dedale*, e distribuite già prima a sorte, erano gettate a mucchio sull'altare. Quindi vi si appiccava il fuoco, e la festa non terminava finchè tutto non fosse ridotto in cenere. Questa festa, che tutte le città della Beozia celebravano con grande solennità, quasi in compenso delle feste minori omesse per parecchi anni durante l'esilio dei Plateesi, aveva avuto origine, secondo la leggenda, dal dissenso di Giove con Giunone, la quale, ritiratasi sull'Eubea, ricusava di conciliarsi col marito. Allora questi, consigliato da Citerone, re di Platea, vestì da donna una statua e la condusse attorno sopra un carro, spargendo la

voce esser quella Platea, la figliuola di Asopo, che egli intendeva di sposare. Allora Giunone, spinta dalla gelosia, si affrettò ad arrendersi ad una conciliazione.

DEDALIONE. Genere di uccelli da preda della famiglia dei falconi, avente per tipo il *falco cachinans* di Linneo e per caratteri becco corto e tarsi mediocri.

DEDALO. È, secondo alcuni mitografi, il rappresentante dell'arte plastica in Grecia, e visse, credesi, 14 secoli a. C. A lui furono attribuite molte statue degli Dei, come pure l'invenzione delle vele, del cuneo e di parecchi altri strumenti. La favola cantata da Ovidio fa di Dedalo il padre di Icaro. Espulso dall'Areopago per avere ucciso il nipote, che forse lo soverchiava nelle arti, riparò in Creta, e per ordine di Minosse costruì il famoso labirinto. In questo fu egli chiuso per primo, per avere secondato gli infami amori di Pasifae. Per liberarsi, fece ali artificiali che colla cera attaccò ai suoi ed agli omeri del figlio; se non che, Icaro avendo voluto alzarsi troppo, il sole liquefece la cera ed egli cadde in quella parte di mare a cui diè poi il nome. Dedalo giunse in Sicilia (altri dice in Egitto), presso il re Cocalo, che prima lo ospitò, poi lo fece strozzare, temendo per le minacce di Minosse. La storia ricorda molti artisti greci che ebbero il nome di Dedalo.

DEDHAM. Capoluogo della contea di Norfolk, nel Massachussets (Stati Uniti d'America), sul Charles River, a 18 km. SO. da Boston, con cui comunica mediante parecchie ferrovie. Conta 7400 ab. — **DEDHAM**, villaggio della contea, di Essex, in Inghilterra, sopra lo Stora, tributario del mar del Nord. Conta quasi 2000 ab.

DEDICA e **DEDICATORIA.** Dichiarazione che gli autori sogliono premettere alle opere loro, indirizzandole ad un personaggio particolare; presso i poeti chiamansi così quei versi, dopo l'invocazione, coi quali consacrano il poema al loro mecenate. Nei secoli XVI e XVII in Italia, sotto Luigi XIV in Francia e dal 1670 sino all'avvenimento al trono di Giorgio III in Inghilterra, grandissimo fu l'abuso delle dedicatorie, nè fu umiltà di linguaggio a cui gli autori non scendessero, sino a prostrarsi dinanzi ai sovrani colle *ginocchia della mente*. Gran dedicatore in Inghilterra fu Dryden.

DEDE AGATSH. Porto della Turchia Europea, sul Mare Egeo, all'ovest della foce della Maritza.

DEDICAZIONE. Presso i Pagani, significava l'atto col quale un monumento, un tempio, una statua, oppure un edificio privato erano consacrati a qualche divinità o a qualche persona influente. Così gli Egizi, presso cui fu molto in onore la dedicazione dei monumenti, essa veniva fatta ai loro re, e noi dobbiamo a un tale uso religioso la conoscenza delle varie dinastie che si succedettero l'una dopo l'altra sul trono dei Faraoni. Ancora più importante, forse divenne un tale uso presso i Romani, i quali reputavano a sommo onore l'essere prescelti a fare la dedicazione di un monumento importante, il che importava per conseguenza di far incidere il proprio nome sul monumento medesimo. Al dire di Tacito, il solo onore che mancasse alla fortuna di Silla fu di non aver potuto dedicare il Campidoglio, che venne invece dedicato da Lutazio Catulo. Così il Colosseo lo fu da

Tito e il Pantheon da Agrippa, ragione per cui quest'ultimo è conosciuto altresì col nome di *Pantheon di Agrippa*. — Attualmente, la dedicazione è una cerimonia cristiana, la quale venne ereditata, non già dai Romani, come si crede da alcuni, ma dagli Ebrei. Mosè, infatti, dedicò il tabernacolo da lui eretto nel deserto, e Salomone dedicò solennemente il tempio che fece edificare al Signore. I Maccabei istituirono l'anniversario della dedicazione da loro fatta dopo la purificazione del tempio contaminato da Antioco Epifane. La cerimonia cristiana della dedizione delle chiese rimonta ai primi secoli dell'era volgare ed aveva allora assai più importanza di adesso, poichè, come dice il Fleury nella sua *Storia ecclesiastica*, essa era un incentivo ai cristiani delle varie regioni di ritrovarsi insieme per discorrere degli affari privati e comuni, e per inalzare laudi al Signore. I più valenti prelati si valevano di quelle occasioni solenni per fare delle prediche eloquenti, il cui tenore veniva poi lungamente diffuso dagli accorsi. Anche attualmente le chiese nuove non possono servire agli uffici divini se non vengono dedicate dal vescovo secondo il rito minutamente prescritto dal *Pontificale romano*. Ordinariamente, però, la dedicazione episcopale è sostituita dalla benedizione sacerdotale, che brevemente descriveremo. La chiesa da dedicarsi deve essere perfettamente vuota di popolo e senza ornamenti o tappezzerie. Gli altari non devono avere tovaglie. Il celebrante, rive-tito di cotta, di stola e di piviale bianco, accompagnato da alcuni ecclesiastici, va processionalmente alla porta principale, dinanzi alla quale recita una preghiera. Quindi intuona l'antifona *Asperges* e canta il *Miserere*, mentre il clero fa il giro esterno della chiesa, cominciando a destra. Il celebrante spruzza d'acqua santa i muri della chiesa al di fuori e tornato alla porta, recita un'altra preghiera. Quindi rientra col clero in chiesa, si inginocchia sul primo gradino dell'altare, si rialza per benedire e recitare un *Oremus*, si rimette in ginocchio a qualche distanza dall'altare per cantare alcuni salmi, e quindi benedice i muri interni. Finalmente, cantati altri salmi e un'antifona, il celebrante recita un *Oremus*; dopo di che si orna l'altare e si dice la messa. Tutte le chiese commemorarono ogni anno la data della loro dedicazione.

DEDITIZI. Chiamavansi così quei nemici del popolo romano, i quali, deponendo volontariamente le armi, si arrendevano e conservavano la libertà individuale, a differenza di coloro che, prigionieri di guerra, venivano pubblicamente venduti come schiavi. Chiamavansi *peregrini deditizi* e non erano nè schiavi, nè cittadini, nè godevano dei privilegi dei Latini, ma si trovavano nella condizione di un popolo vinto che (almeno fino ai tempi di Ulpiano) non aveva più alcuna sorta di esistenza politica, ed era con Roma nella relazione di suddito.

DEDIZIONE. Il darsi al nemico a discrezione o a patti, ma volontariamente e senza difesa, e in questo differisce dalla *resa*.

DEJUCHIN. Città della Russia orientale, nel circolo di Solikamsk, governo di Pern (sulla Kama, con 7000 abitanti). Salina di grande importanza, impiantata da un monastero, alla fine del XVII secolo. Frutta oltre 26 milioni di chilogrammi di sale ogni anno.

DEDUZIONE. Con tal nome, in filosofia, si indica

operazione intellettuale, che consiste nel determinare una verità particolare, tirandola da un principio generale anteriormente conosciuto: è l'opposto dell'induzione. Allorchè l'oggetto particolare che vuoi determinare è direttamente osservabile, basta l'osservazione; ma spesso, essendo esso diviso da noi per tempo e spazio, non possiamo con l'osservazione riuscire allo scopo. Accade pure che non solo vogliamo conoscere ciò che è, ma altresì ciò che dev'essere (l'assoluto, il necessario), al che neppure basta l'osservazione, che può solo fornire nozioni del particolare e del contingente. Se dell'oggetto da determinare null'altro conosciamo che l'esistenza, nessun processo deduttivo può aver luogo; ma se abbiamo notizia di alcune delle sue qualità, e ne possediamo qualche dato, resta a vedere se per mezzo di esso si può riferirsi ad alcun principio generale, in cui la qualità cercata è evidentemente congiunta alla qualità conosciuta. In tal caso affermiamo del particolare ciò che abbiamo detto del generale, ed è ciò che chiamasi *dedurre*. La forma della deduzione è il sillogismo, che Aristotele definisce; *enunciato da cui, essendo poste certe asserzioni, per ciò solo che il sono, rampolla un'asserzione differente dalla prima*. Risulta quindi che la deduzione muove dal generale, che può essere il prodotto di una induzione premessa, un principio cioè induttivo, *a posteriori*, oppure un principio universale, assoluto, *a priori*.

DEE. Divinità femminili adorate dal paganesimo, col quale cadde sulla fine del secolo IV dell'era cristiana quanto restava ancora dei loro templi nell'Asia, nell'Africa e nell'Europa. Fra gli Asiatici occidentali gli Ebrei, i quali adoravano il solo Jehova, non conoscevano dee, e la loro lingua manca affatto di questo vocabolo. Le nazioni vicine alla Giudea contavano pochissime dee, non avendo i Sirii che Astarte e Atergato o Derceto, e gli Egizii Iside, Satè, Anuki, ecc. Ma i Greci, ed a loro imitazione i Romani, crearono una moltitudine di dee, perchè le passioni, le virtù, i dolori, divinità allegoriche, sono per lo più nei loro idiomi di genere femminile. Gli antichi avevano altresì divinità ermafrodite, Minerva, secondo alcuni, era di questo numero e dicevasi Luno o Luna; Mitra il sole o Venere presso i Persi era dio o dea, e i mitologi erano persino indecisi sul sesso del brutto e zoppo Vulcano. Quattro erano, generalmente, le specie di dee: le celesti, le terrestri, le marine e le infernali, ma nelle tre ultime categorie ve n'erano di ogni forma, mentre il bello ideale era riservato al solo Olimpo. Aggiungasi una quinta specie di dee, dai Latini chiamate *deae matres*, adorate nella Gallia, in Grecia, in Italia, e presiedenti ai frutti della terra.

DEE Nome di molti fiumi della Grambretagna. — **Dee**, fiume nel principato di Galles: nasce nella contea di Merionet e mette foce nel mare d'Irlanda, dopo un corso di 112 km. — **Dee**, fiume di Scozia, sul quale giace il regio castello di Balmoral, nasce dalle montagne di Cairngorn, all'altezza di 1237 m., e gettasi nel mare del Nord, presso Aberdeen, dopo un corso di 139 km.

DEE Giovanni. Astrologo e matematico inglese, nato a Londra nel 1527 morto a Mortlake, nel 1608: abbandonata la patria, perchè sospetto di magia, si fermò a Lovanio e in quell'università seppe talmente farsi ammirare per abilità in meccanica e per potenza d'ingegno, che i più alti personaggi andavano

a gara a visitarlo. Passato poi in Francia e presa stanza a Reims, vi lesse e commentò gli *Elementi* di Euclide, connettendovi, secondo l'uso dei tempi, una serie di speculazioni che toccavano tutte le scienze fisiche, morali e ideologiche. Rimpatriato nel 1551, ebbe dal re Edoardo VI una pensione e una rettoria; la regina Maria, invece, lo fece imprigionare per supposto attentato alla sua vita per via d'incantesimi. Elisabetta, salita al trono, gli affidò varie incombenze, come la riforma del calendario e la descrizione storica e geografica dei paesi scoperti dagli Inglesi nelle varie parti del globo. Nel 1576, trovandosi egli ritirato a Mortlake, ove attendeva con ardore ai suoi studi e a far raccolta d'istrumenti astronomici e di oggetti curiosi, come berilli, talismani, ecc., sparsasi in quei dintorni la voce ch'egli avesse comunicazione cogli spiriti maligni, la plebe gli saccheggiò la casa, ed egli scampò a stento. Unitosi, nel 1581, con uno speziale di Worcester, Edoardo Kelly, finì col credere realmente di avere comunicazioni con gli spiriti e ad invescarsi nell'alchimia. Sue opere: *Propædeumata aphoristica*; *Monas hyeroglyphica*; *Epistola ad Fredericum Commandinum*; *Prefazione all'Euclide inglese*.

DEEP. Villaggio di Prussia, nel distretto governativo di Stettino, circolo di Greifenberg, alla foce della Rega nel Baltico, con 500 abitanti. Stazione di salvataggio per i naufraghi: bagni di mare; pesca.

DEEP-RIVER. Fiume del Cape-Fear, nella Carolina del Nord: s'unisce coll'Hawk-River, presso Haywood, dopo un corso di 180 km.

DEER. Fiume del Dominio del Canada, affluente di destra del Severn. — Deer o Deir, villaggio al nord-est dell'Aberdeenshire, in Scozia. Ha un'abazia nella quale furono rinvenuti pregevoli manoscritti, fra cui il famoso *Book of Deir*. — Deer Lake, lago nell'America britannica del nord, nel bacino del fiume Nelson: ha una superficie di 7936 kmq.

DERLYK. Borgo del Belgio, nella provincia della Fiandra occidentale, circondario di Courtrait, sopra un affluente della Lys. Conta quasi 5000 ab., dediti in gran parte all'industria tessile.

DEES. Città e capoluogo del comitato di Szolnok-Doboka (Transilvania), alla confluenza dei tre fiumi Szamos e sulla ferrovia di Szamos, con 7000 ab. Agricoltura e vigneti. — In vicinanza, Dees Akna, con 2500 ab. e grandiosa salina, che fornisce oltre 100 milioni di kg. di sale ogni anno.

DEESANN. Fiume dell'Indostan, il quale nasce nello stato di Bhopal, scorre pei domini inglesi di Sangor e Nerbadda verso i confini meridionali del Bundelcund, e si scarica, dopo un corso di 354 km, nella Betwa, che è un affluente della Giamna, celebre affluente del Gange.

DEFAUCONPRET. Augusto Giovanni Battista Lettato francese, nato a Lilla nel 1797, morto nel 1843: fu, da principio, notaio a Parigi; trasferitosi in Inghilterra, vi pubblicò, coll'aiuto del figlio, più di 400 volumi di traduzioni varie, tra le quali specialmente notevoli quelle dei romanzi di Walter Scott e di una parte dei romanzi di Cooper. Scrisse anche opere originali: *Nouveau Barème*; *Anecdotes sur la Court et l'intérieur de la famille Napoléon*; *Quinze jours à Londres à la fin de 1815: Six semaines à Londres; Une année à Londres*, ecc.

dei resti della digestione. Fisiologicamente, la defecazione è un atto misto, come quello che, pure dipendendo, allo stato normale, dalla volontà, viene tuttavia espletato da un meccanismo involontario. Lo sforzo volontario consiste principalmente nel produrre un effetto di pressione, mediante la contrazione del diaframma e dei muscoli addominali. Essi contraggono forzatamente, come nella energica espirazione; se non che, essendo chiusa la glottide ed impedito all'aria di uscire dai polmoni, questi resistono alla pressione, la quale viene così rivolta sul contenuto stesso dell'addome, e quindi in gran parte sull'intestino crasso, in modo da spingere le materie fecali impedito di retrocedere nel tenue dalla valvola del Bauin, verso il retto. L'ano è fornito di un anello muscolare, di uno sfintere, il quale, normalmente, è in istato di contrazione tonica. Questo stato di contrazione può crescere o diminuire a seconda che uno stimolo venga ad irritare lo sfintere internamente, ovvero esternamente. La contrazione tonica dello sfintere dell'ano è dovuta, almeno in parte, all'azione di un centro nervoso collocato nella porzione lombare del midollo spinale. Se venga interrotto il legame nervoso dello sfintere anale con detto centro, la contrazione tonica, di cui sopra, dà luogo al rilassamento. Tagliando il midollo spinale al disopra dei lombi, lo sfintere, cessato che sia l'effetto deprimente dell'operazione, conserva ancora la sua tonicità: il che dimostra evidentemente che il centro in parola non si estende più in su della porzione lombare del midollo. Il crescere o il diminuire della contrazione, in seguito a stimoli locali, è dovuto ad un aumento o ad una inibizione riflessa dell'azione di questo centro, il quale va pure soggetto ad influenza proveniente dalle porzioni superiori del midollo e dell'encefalo. Infatti, per l'azione della volontà, per emozioni morali, ecc., il centro lombare dello sfintere anale può essere inibito, oppure eccitato; donde rilassamento, ovvero maggior contrazione. Di qui un secondo tempo nel processo volontario della defecazione, costituito dalla inibizione del centro lombare dello sfintere. In tal modo una contrazione volontaria delle pareti addominali, accompagnata da rilassamento dello sfintere anale, ha per effetto di spingere il contenuto dell'intestino crasso nel retto e fuori l'ano. Siccome la pressione delle pareti addominali e del diaframma non viene quasi affatto risentita dalla esse iliaca, questa rimarrebbe sempre quasi piena di feci qualora non intervenisse l'azione peristaltica dell'intestino crasso e dell'esse iliaca stessa. La defecazione, pertanto, per descrivere la cosa con miglior ordine, si compie nel modo seguente. L'intestino crasso, facendosi sempre più pieno di feci, entra in peristalsi, insieme coll'esse iliaca, talchè le feci vengono spinte contro lo sfintere anale. La eccitazione di questo provoca, per inibizione del centro lombare, il rilassamento dello sfintere stesso e la contrazione dei muscoli addominali, i quali vengono così in aiuto della peristalsi sovraccennata, per espellere più rapidamente le materie fecali dall'ano. Non è da passare sotto silenzio che, sebbene, a quanto ci direbbe la nostra propria coscienza, la contrazione dei muscoli addominali ed il rilassamento dello sfintere anale sembrano atti completamente volontari, tuttavia la defecazione, con tutti gli atti complessi onde risulta può aver luogo indipendentemente dalla coscienza e dalla

DEFECAZIONE. Atto di espulsione fuori dall'ano

volontà, per semplice azione riflessa dovuta alla presenza di feci nel retto. Così avviene in ammalati gravi, massime se affetti da lesioni cerebrali, e così avviene nei bruti, a cui il coltello del fisiologo abbia inciso il midollo spinale al disopra del centro dello sfintere dell'ano. — Defecazione, in chimica, si chiama l'azione di purgare dalle feci, allo scopo di separare dai succhi delle piante o dei loro frutti le materie vegetali che si oppongono alla loro chiarificazione.

DEFENDERS. Membri di una società politica segreta in Irlanda, fondata nel 1690, la quale mira a rendere l'Irlanda indipendente dal giogo inglese: essa fu causa della sanguinosa sommossa del 1797-98, subito repressa. In parte, la società esiste tuttora.

DEFENSOR fidei (lat., ossia *Protettore della fede*). Titolo dei re d'Inghilterra, conferito da papa Leone X a re Enrico VIII, per lo scritto ch'egli pubblicò in difesa della potestà pontificia, delle indulgenze e dei sette Sacramenti.

DEFERENTE. Dicesi di un corpo considerato rispetto alla facoltà conduttrice pel calorico e per l'elettricismo: è sinonimo di *conduttore* e l'opposto di *coibente*.

DEFERENTI circoli. In astronomia chiamansi così i circoli immaginati nel cielo e, più specialmente, quelli che contengono dei pianeti nel loro epiciclo.

DEFERENZIALE arteria. E' l'arteria principale del cordone spermatico: trae origine dall'arteria emorroidale media, e precisamente dalle vescicali posteriori, che appunto derivano dalla emorroidale. L'arteria differenziale è molto piccola, accompagna il cordone spermatico fin nello scroto, ove si anastomizza coll'arteria epididimaria, branca della spermatica.

DE FERRARI Raffaele. Duca di Galliera, principe di Lucedio, nato a Genova nel 1803, morto nel 1876: fu senatore del Regno nel 1849, accrebbe il patrimonio paterno con fortunate speculazioni; cedette al Municipio di Genova il palazzo colla famosa galleria *Brignone Sale*; regalò venti milioni per allargare il porto di Genova e parecchi ne spese per costruire case operaie.

DEFERESCENZA. Dicesi periodo, stadio, stato di defervescenza, nelle malattie febbrili, quello in cui la febbre va rapidamente, o lentamente, rimettendo d'intensità. Talvolta (p. es. nella polmonite), la defervescenza è brusca, rapida, la temperatura riducendosi normale, od anche al disotto del normale in 24 ore o l'anche meno; tal'altra essa è lenta, stentata (p. es. nella febbre tifoide), ed allora la temperatura, prima di rendersi normale, presenta delle oscillazioni giornaliere sempre decrescenti, che ricordano, in senso inverso, le oscillazioni ascendenti del primo periodo della malattia.

DEFEZIONE (*defectio*). Propriamente, significa *mancomento*, *difetto*; il linguaggio figurato, *mutamento di volontà*, *di parte* ed anche *ribellione*. Si danno diverse maniere di defezione: politica, filosofica, militare, religiosa, ecc., secondo che l'uomo si scosta da una teoria politica, da un sistema filosofico, che abbandona un campo per passare in un altro, che staccasi da una comunione religiosa per abbracciare un'altra credenza. — Defezione, in senso militare, abbandono della parte colla quale si stava congiunti per dovere o per patti; separazione di sudditi dal

loro sovrano, di soldati o di milizie dal loro capitano, di alleati dalla lega. La voce è tutta latina e suona propriamente mancamento ed abbandono; ma prende valore dalle circostanze del tempo e del modo, cosicchè viene talvolta ad accostarsi al significato delle voci *ribellione* e *tradimento*.

DEFIBRINARE. Togliere la FIBRINA (V.).

DEFICIENTE. In aritmetica, si usa tale voce per specificare quel numero le cui parti aliquote, sommate insieme, non equivalgono nel loro totale al numero stesso. Per es., 32 è un numero *deficiente*, perchè le sue parti aliquote 1, 2, 4, 8, 16, prese insieme, non fanno che 31. In geometria, vien chiamata *deficiente* l'iperbole di 3.º grado, avente un solo assintoto rettilineo.

DEFICIT. Parola genericamente applicata ad ogni bilancio il quale presenti le entrate ordinarie di un anno come inferiori alle spese dello stesso anno, qualunque sia la loro natura, e senza esaminare se queste spese riguardino servizi ordinari soggetti a riprodursi annualmente con una grande regolarità, ovvero risultano da bisogni accidentali e da circostanze straordinarie che non debbano riprodurre costantemente.

DEFILAMENTO o **DIFFILAMENTO.** Nelle opere fortificatorie l'elemento principale e costituito dalle masse coprenti, le quali, tra gli altri scopi, hanno il seguente: far sì che un nemico attaccante non possa vedere nell'interno delle opere stesse, e sovente non possa neppure colpire con *tiri indiretti* gli elementi di difesa (uomini, materiali, ecc.) che vi stanno raccolti, oppure i muri di rivestimento. Le operazioni che si devono eseguire, sia nello studio che nella costruzione di una massa coprente per conseguire l'anzidetto scopo, si comprendono sotto la denominazione di *defilamento*, o con voce un po' antiquata, *diffilamento*. Una prima distinzione che si fa del defilamento si è in *defilamento dei terrapieni* e in *defilamento dei muri di rivestimento*: il primo riguarda la protezione degli elementi di difesa che stanno raccolti sul terrapieno delle opere: il secondo si riferisce, in modo speciale, al muro di rivestimento della scarpa del fosso. Secondo poi che il defilamento tende a far coprire alla vista o al tiro,

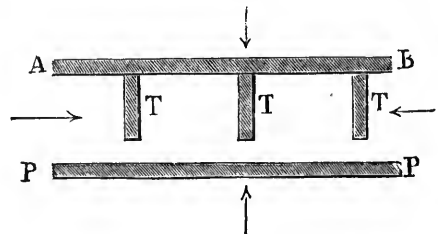


Fig. 2836. — Defilamento.

chiamasi rispettivamente *defilamento alla vista*, o *defilamento al tiro*. Esso si distingue ancora in *defilamento teorico* e in *defilamento pratico*, secondo che viene eseguito a tavolino, nel progettare l'opera, oppure direttamente sul terreno. Qui tratteremo solo del defilamento teorico, poichè, una volta visto come questo si eseguisce, è facile dedurre come si dovrà effettuare quello pratico. Consideriamo dapprima il defilamento alla vista. Sia AB (fig. 2836) la faccia d'una opera fortificatoria: siccome il nemico attaccante può

disporsi rispetto ad essa, di fronte, di fianco, o sul rovescio, così, per deilare il terrapieno corrispondente a detta faccia, occorrono diverse masse coprenti, cioè il ramparo AB nel primo caso, le traverse T nel secondo, il paradosso PP nel terzo, masse coprenti che provvedono rispettivamente al defilamento di fronte, al defilamento di fianco e al defilamento di rovescio. Ora, il terreno su cui sorge un'opera rispetto al terreno esterno, occupabile dall'attaccante, può essere o più depresso, o allo stesso livello, o più elevato.

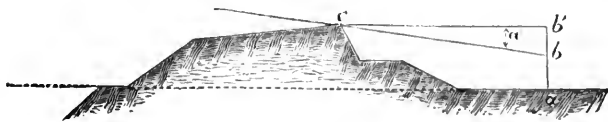


Fig. 2837. — Defilamento.

Nei primi due casi, perchè il terrapieno dell'opera riesca defilato alla vista, basta che le masse coprenti siano alte quanto gli elementi da proteggere. Quando, invece, si presenta il terzo caso, ciò non basta, e allora si può conseguire il defilamento in questione in tre modi diversi: 1.º rialzando le masse coprenti tanto più quanto più esteso è il terrapieno da proteggere e quanto più elevate sono le posizioni su cui il nemico si può stabilire per attaccare l'opera (*defilamento verticale*); 2.º allontanando convenientemente l'opera dalle posizioni dominanti pericolose (*defilamento orizzontale*); 3.º facendo il terrapieno in iscavo (*defilamento per terrapieno*). Ordinariamente, questi modi si impiegano combinati due a due, specialmente il 1.º col 3.º. Quanto al defilamento al tiro, esso diversifica da quello alla vista solo in ciò che bisogna tener conto della massima inclinazione α (figura 2837), rispetto all'orizzonte, dei proiettili lanciati dall'attaccante contro l'opera, i quali sfioravano il ciglio *c* della massa coprente. In questo caso un elemento di difesa posto nel punto *a* del terrapieno per essere defilato al tiro, dovrà avere l'altezza non superiore ad *ab*, mentre, se bastasse il solo defilamento alla vista, tale altezza potrebbe essere maggiore, cioè giungere anche fino ad *ab'*. Prima del 1860, ossia prima dell'applicazione delle artiglierie rigate, bastava che le opere fortificatorie fossero defilate alla vista per esserlo anche al tiro, e ciò perchè allora non si potevano battere se non bersagli visti. Ora, invece, si fa distinzione fra le due specie di defilamento, e quello alla vista, in generale, non è più sufficiente, stante la grande precisione acquistata dal tiro indiretto.

DEFILÉ. Parola francese comunemente usata per indicare lo sfilare delle truppe durante le riviste (V. SFILAMENTO).

DE FILIPPI Filippo. Scienziato milanese, nato nel 1814, morto ad Hong-Hong, nel 1867: nell'università di Pavia fece gli studi anatomici e quelli della zoologia, dedicandosi in pari tempo alle scienze naturali in generale. Nominato, giovanissimo, assistente alla cattedra di zoologia nell'università stessa, passò poi, in tale qualità, al Museo civico di Milano e, nel 1847, alla direzione del museo zoologico di Torino. Viaggiò la Germania e la costa d'Africa. Fu poi in Persia, con lo scopo apparente di portare una decorazione allo Scià di quel paese, ma in realtà per istudiare le condizioni naturali, sociali, politiche e

militari di quelle regioni. Sulla pirofregata *Magenta* compì, come naturalista, un viaggio di circumnavigazione, dopo aver toccato Giava, la Cochinina, il Giappone e la Cina, spingendosi fino a Peking: in tale viaggio ammalò mortalmente. Lasciò importanti scritti.

DE-FILIPPI Giuseppe V. FILIPPI GIUSEPPE (*de*).

DEFINITO. *Fusto definito* è quello la cui estremità superiore termina con un fiore ed il cui allungamento è quindi arrestato. *Infiorescenze definite* sono quelle nelle quali i fiori sono solitari all'estremità dell'asse e ne troncano l'accrescimento in lunghezza. Sono state dette *cime* in generale e si sogliono dividere in *cime bipare* o *dicotome* (come all'*Erythraea centaurium*) e *cime unipare* (come nel giusquiamo). *Stami definiti* sono gli stami in numero costante per la stessa specie e non superiori a dodici.

DEFINITORE. Nel medio evo, significava il visitatore degli ordini monastici. Ora invece si dà un tale titolo a quel religioso, il quale è incaricato di assistere il generale o il provinciale nell'amministrazione degli affari dell'ordine. Però in certi ordini, come nell'agostiniano e nel benedettino, questa parola ha un altro significato, poichè vi si dicono *definitori* i nove superiori eletti in capitolo generale, i quali sono investiti dell'autorità del capitolo durante le vacanze del medesimo, per ciò che riguarda le elezioni e la disciplina monastica. In certi altri ordini si dicono *definitori* o *consultori* gli assessori del superiore, i quali lo aiutano nelle faccende temporali e spirituali anche fuori del capitolo generale.

DEFINIZIONE. È una delle più importanti e difficili parti del metodo; giacchè gli errori e le dispute sono per lo più effetti di confusione d'idee, di equivoci, cioè di erronee definizioni. *Definire*, generalmente parlando, vale distinguere, determinare, e perciò elucidare. Le definizioni si distinguono comunemente in *reali* e *nominali*, perchè alcune si riferiscono alle cose (*res*), altre alle parole (*nomina, verba*). Definire una cosa vuol dire *descriverla*, oppure collocarla in *classe*; ma esprime più generalmente la prima operazione, non potendosi mettere una cosa nella sua classe conveniente, se prima non venne descritta. Distinguonsi anche definizioni *determinative*, *descrittive*, *costitutive*, ecc. Del genere di quelle che i filosofi chiamano nominali sono tutte le definizioni delle scienze esatte.

DEFLAGRATORE. Apparecchio col quale si producono energici effetti di combustione e di deflagrazione per mezzo delle correnti di induzione. Gli stessi effetti si ottenevano con una pila formata di elementi voltaici a spirale, fatta costruire da Hare.

DEFLAGRAZIONE. Chiamasi così, in chimica, la rapida combustione che procede tra due sostanze, una delle quali sia combustibile e l'altra fornisca ossigeno (il comburente), in modo che abbiasi scintillazione, infiammazione od abbracciamento subitaneo, con crepitio. Certi minerali hanno la proprietà di ravvivare tutto d'un tratto la combustione: si dice che *deflagrano*. Es., i nitrati (salnitro. ecc.).

DEFLEMMAZIONE. Operazione mediante la quale si toglie, in tutto od in parte, dai liquori acidi o spiritosi l'acqua che può esservi contenuta e che gli antichi chimici chiamavano *flemma*.

DEFLESSIONE. V. DEVIAZIONE.

DEFLESSO. In botanica: tronco che, descrivendo

un arco, ricade verso terra, dopo essersi elevato ad una certa altezza.

DEFLOGISTICAZIONE. Vocabolo antico che, nella nomenclatura moderna, corrisponde a quello di *OSSIDAZIONE* (V.).

DEFLOREAZIONE. V. *DISFIORAMENTO*.

DEFOE Daniele. Scrittore inglese, nato nel 1661 a Londra, morto nel 1731: implicato, nel 1683, nella congiura del duca di Monmouth contro Giacomo II, poté scampare al supplizio. Ma poi fu multato, esposto alla berlina e imprigionato per un suo opuscolo ironico: *Il modo più spedito per finirla coi dissenzienti*, che offese persona potente e fu bruciato per mano del boja. In carcere progettò la *Rivista*, giornale che pubblicò poi da solo per nove anni. Libero, fu nuovamente imprigionato per le sue satire politiche, finchè trovò fortuna colle *Avventure di Robinson Crusòe*, in breve divenute celebri, e alle quali fece seguire: *Le avventure del capitano Singleton*; *Le fortune di Moll Flantrès*; la *Storia del colonello Jack*, la *Storia della peste*, ecc., essendo stato di una meravigliosa fecondità.

DEFOGLIAZIONE. Quasi tutti gli alberi e gli arbusti nostrani, all'avvicinarsi della cattiva stagione, perdono le foglie: questo fenomeno si dice *defogliazione* o *sofogliamento*. La caduta delle foglie è determinata spesso dallo sviluppo d'un tessuto particolare, che s'intromette fra il cuscinetto e il nodulo del picciuolo; altre volte, le foglie si disseccano sull'albero, ma non cadono subito disarticolandosi (*foglie marcescenti*).

DEFORMAZIONE. Alterazione della forma degli organi. — In ostetricia, la *deformazione del bacino* è gravissimo ostacolo al parto. — In biologia, più generalmente, dicesi così l'alterazione delle parti elementari di un essere vivente.

DEFORMAZIONI del cranio. L'antropologia studia il cranio nelle sue condizioni normali e nelle sue alterazioni. Importantissime sono le *deformazioni artificiali*, le quali non sono l'effetto di condizioni ingenerate del cranio. Spesso esse sono *etniche*, inquantochè si riscontrano normalmente in certi popoli, come il prodotto di costumi, d'abitudini ereditarie. Le deformazioni artificiali del cranio possono essere *volontarie* od *involontarie*. Le prime sono quelle che si producono, a bello studio, per moda o per altre ragioni, col mezzo di compressioni fatte sul cranio (con fasce, tavolette, ecc.), dopo la nascita, per mesi od anni; le seconde sono quelle prodotte inconsciamente nei bambini coll'uso di cuffie particolari, o dipendenti dalla maniera viziosa di farli giacere, portarli in braccio, ecc. Le deformazioni artificiali del cranio hanno attirato in tutti i tempi l'attenzione dei viaggiatori per la loro stranezza e furono descritte dagli scienziati, da Ippocrate, che parla dei macrocefali del Mar Nero, a Vesalio, Hunault, Blumenbach, Morton, de Baer, Foville, Goss, Broca, ecc. Se ne hanno nei tempi antichi ed in quelli moderni, presso i popoli selvaggi (come i Papuas nella Nuova Guinea) e presso quelli civili (come i Francesi e i Russi moderni). In generale, il cranio ora resta compresso posteriormente sull'occipite, ed acquista una *forma rilevata*; ora è compresso anteriormente, sulla fronte, ed ha una *forma appiattita*. Certi crani sono resi obliqui da una compressione unilaterale, che appiattisce la bozza parietale, ecc. Sembra che le deformazioni artificiali del cranio non siano così dannose allo svi-

luppo dell'intelligenza, come si potrebbe credere a prima vista. Esse poi non sarebbero ereditarie. — Una seconda categoria è quella delle *deformazioni patologiche*, le quali sono dovute a cause morbide, che hanno agito durante l'infanzia. Tali sarebbero l'*IDROCEFALIA* (V.), prodotta dall'accumularsi d'una quantità anormale di liquido nei ventricoli del cervello o delle meningi; la *MICROCEFALIA* (V.), caratterizzata dalla piccolezza della scatola cranica, e che è la conseguenza o della scarsità dello sviluppo del cervello o, direttamente, dell'obliterazione precoce delle suture del cranio. A quest'ultima causa sono pure dovute, ordinariamente, altre deformazioni patologiche, quali sarebbero: la *scafocefalia*, per cui la volta presenta la forma d'un battello rovesciato; la *plagiocefalia*, per cui i crani sono obliqui, ecc. Furono studiati specialmente da Virchow. — Finalmente, vanno ricordate le *deformazioni postume* del cranio, segnalate per la prima volta da Davis, e che sono quelle che si producono nel suolo, sotto l'azione combinata del tempo, dell'umidità e del peso della terra.

DEFORMITÀ. È deforme il corpo all'orquando una o più delle parti che lo compongono si allontana dalla configurazione normale, sia per eccesso o difetto di sviluppo, sia per qualsivoglia altra alterazione di forma, configurazione, struttura, ecc. Le deformità del corpo umano possono essere congenite od acquisite. Appartengono alle prime i così detti vizi di conformazione, i quali colpiscono l'organismo durante la sua vita intrauterina. È a questi vizi di conformazione che si devono i *MOSTRI* (V.). Il loro numero, le loro varietà sono tali e tante, che si è creata una branca speciale dell'anatomia patologica per classificarli e descriverli. Ad una tale branca di scienza venne dato il nome di *teratologia*. Sono vizi di conformazione, per indicarne alcuni, i seguenti: atresia dell'ano, della vagina, dell'esofago, ecc.; epispadia; ipospadia; estrofia della vescica; labbro leporino; monocolismo; sindactilia, ecc. Deformità acquisite sono quelle che si svolgono durante la vita extrauterina, a cagione di qualche processo morboso. Abbiamo così le molteplici deformità prodotte dalla rachitide, dall'osteomalacia, dall'osteite, dall'artrite deformante, ecc. Possono essere causa di deformità: le ferite, le fratture, le scottature, i tumori, ecc. nonchè le operazioni chirurgiche. Della cura di queste alterazioni si occupa particolarmente una branca importantissima della medicina infantile, la *ORTOPEZIA* (V.), alla quale tanti deformati, specie i rachitici, devono attualmente la correzione di gravissimi difetti e la possibilità, che altrimenti loro sarebbe negata, di prendere parte attiva al lavoro della vita sociale.

DEFTERDAR (voce turca, dall'arabo *defter*, libro, registro). Un tempo era il titolo del grande tesoriere nell'impero ottomano. Lo si usa ancora per designare i superiori impiegati di finanza nei singoli vilaj-ts. Il ministro turco di finanza porta adesso il titolo di Maliji Nàsiri.

DEGAS. Regione dell'Abissinia sopra i 2400 m., nel quale prosperano le piante di cultura proprie dell'Europa.

DEGEERIA. Genere d'insetti dell'ordine degli ortotteri, della famiglia dei poduridi. Vi appartiene la specie *Degeeria nivalis* L., affine alla *Desoria glacialis*, che si trova sui ghiacciai.

DEGENERAZIONE. È un processo di alterata nutrizione cellulare, pel quale gli elementi propri dei tessuti si deformano, si modificano intimamente, diventando inetti a disimpegnare le funzioni specifiche dell'organo di cui sono parte integrale (V. CALCIFICAZIONE, INFILTRAZIONE, RAMMOLLIMENTO). I patologi distinguono un grande numero di degenerazioni. Le principali sono: l'adiposa, la fibrosa, la calcarea, l'amilacea. Nella degenerazione adiposa, o grassosa (p. es.), gli elementi costitutivi del tessuto dell'organo si infiltrano di globuli adiposi, e finiscono per atrofizzarsi (V. ATROFIA) e per cedere il posto agli invasori. L'organo così degenerato non può più funzionare; esso diviene inetto a contrarsi, se muscolare (degenerazione grassa del cuore, dei muscoli, di un membro, ecc.), inetto a secernere i succhi che era destinato a preparare, se glandolare (es., degenerazione adiposa del fegato, dei reni, ecc.). Altre volte si ammetteva anche la degenerazione di un tumore benigno in uno d'indole maligna. Al presente si nega una tale possibilità. — Degenerazione delle razze V. RAZZE e SPECIE.

DE GENNARO Costantino. Nato nel 1799, morto a Torre Annunziata nel 1876: per la patria operò e patì coraggiosamente. Nel 1820 dai Borboni fu condannato a morte, ma poté scamparne.

DEGER Ernesto. Uno dei principali rappresentanti dell'antica pittura religiosa storica, nato nel 1809, morto nel 1885. Dal 1851 fu professore dell'accademia di Berlino. Sono ammirabili i suoi affreschi nella chiesa di san Apollinare presso Remagen, nella Prussia Renana.

DEGERSHEIM. Villaggio della Svizzera, nel cantone di S. Gallo e del distretto del Basso Toggenburg, di cui è capoluogo. Conta 2350 ab. Sorge sulla riva sinistra della Glatt, sotto-alluente del Reno per mezzo della Thur, ed è stazione ferroviaria della linea a Zurigo-S. Gallo.

DEGGENDORF. Città e capoluogo di distretto, nella Bassa Baviera, sul Danubio e sull'alpestre ferrovia di Plattlingen-Eisenstein, con 7000 abitanti. Ha fabbriche di panni e di birra; commercio con luppoli ed altri prodotti del paese. Chiesa di pellegrinaggio assai frequentata.

DE GIOSA Nicola. Compositore di musica, nato a Piccinni (Bari), nel 1820, morto a Bari, nel 1885: studiò a Napoli, nel collegio San Pietro a Majella, dando subito saggi del suo talento di musicista; uscito dal collegio per dissenso con Mercadante, successore di Zingarelli nella direzione dell'istituto, compose da prima la modesta operetta buffa intitolata *La casa degli artisti*, alla quale fece seguire il *Don Checco*, che ebbe un gran successo, il *Folco d'Arles*, *Guido Colmar*, *Le due guide*, *Ascanio il gioielliere*, *L'arrivo del signor zio* e parecchie altre opere, alcune serie, la maggior parte buffe. Caduta nel 1864 l'opera *Il bosco di Dafne*, decise di accettare la carica di direttore d'orchestra al San Carlo di Napoli e occupò quel seggio per quattordici anni, con molto onore. Fu in seguito direttore a Venezia, a Buenos Ayres, al Cairo. Dal 1875 diede alla scena *Lo zingaro*, il *Marito e la vedova*, il *Pipistrello* e *Napoli di carnevale* (1876), che ebbe felicissimo esito. La musica del De Giosa si distingue per vivacità e leggiadria di motivi, per correttezza ed elegante strumentazione

DEGLUTIZIONE. Atto d'inghiottire, di avvallare, di

trangugiare i cibi e le bevande: è dessa un atto fisiologico molto complesso, tanto che si suole scolasticamente dividerla in tre tempi: nel primo il bolo alimentare viene spinto nel retrobocca dalla elevazione della lingua; nel secondo esso bolo attraversa la parte superiore della faringe; nel terzo esso discende verso il principio dell'esofago per essere afferrato dai muscoli costrittori. Il primo stadio di questo complicato processo è sottoposto all'impero della volontà; non solo i movimenti della lingua sono evidentemente volontari, ma eziandio il sollevarsi del velopendolo e l'avvicinarsi dei pilastri posteriori devono pur essere, almeno fino ad un certo punto, volontari, perchè si osservarono questi movimenti effettuarsi anche in vari casi, in cui la faringe era stata messa allo scoperto in seguito ad operazione prima che il cibo li avesse toccati; tuttavia questi movimenti possono anche compiersi senza l'intervento della volontà ed in modo inconsapevole. Finalmente il terzo ed ultimo periodo della deglutizione, qualunque abbia ad essere la vera e precisa forma dal medesimo assunta, deve essere annoverato indiscutibilmente fra gli atti riflessi: la volontà non ha sopra di esso il menomo potere, non potendo essa nè dargli origine, nè arrestarlo, nè modificarlo. Nel suo complesso, la deglutizione è un atto riflesso, e non può compersi se non viene applicato uno stimolo alla membrana mucosa delle fauci. Infatti, quando noi vogliamo eseguire volontariamente dei movimenti di deglutizione a bocca vuota, prepariamo, senza saperlo, lo stimolo necessario, spingendo colla lingua una piccola quantità di saliva nel retrobocca od anche stimolando direttamente le fauci colla parte posteriore della lingua stessa. Il centro dell'atto riflesso della deglutizione si trova nel midollo allungato. Si può eccitare la deglutizione solleticando le fauci di un animale reso inconscio per la esportazione dell'encefalo, purchè sia rimasto integro il midollo allungato. Distrutto questo, l'atto della deglutizione diviene impossibile. Il centro della deglutizione è situato molto vicino a quello della respirazione, e un po' più in alto di esso.

DEGLUTIZIONE dell'aria. Le rane non hanno nè coste, nè diaframma, quindi in esse l'inspirazione o introduzione dell'aria da respirare avviene in un modo diverso che negli altri vertebrati forniti di polmoni. Le rane *inghiottono* l'aria, come noi inghiottiamo gli alimenti e le bevande. Abbassando le pareti della gola, colla bocca chiusa e colle narici aperte, esse dilatano la larga cavità costituita dalla bocca e dalla faringe; poi, restringendo l'orifizio nasale e contraendo i muscoli della gola, respingono l'aria nei polmoni. L'inspirazione ha luogo per l'elasticità delle pareti dei polmoni e per una leggiera azione delle pareti muscolari dell'addome. Ne avviene che si può riuscire, alla lunga, ad assisiare una rana, mantenendola colla bocca aperta: alla lunga, perchè le rane respirano anche per la pelle, il che permette loro di vivere un certo tempo anche dopo l'estirpazione dei polmoni.

DEGO. Comune della provincia di Genova, nel circondario di Savona, con 2000 ab. circa, ripartiti in varie frazioni. Il centro principale sorge sopra un dirupo alla riva sinistra della Bormida. Napoleone Bonaparte vi sconfisse gli Austriaci, il 15 aprile 1796.

DEGOLA Eustachio. Teologo, nato a Genova, nel

1760, ivi morto nel 1826: fatti gli studj, viaggiò in Inghilterra, in Olanda ed in Allemagna; tornato in Italia, contribuì allo stabilimento dell'Istituto dei sordomuti, fondato in Genova dell'Assarotti. Pubblicò: *Annali politico-ecclesiastici* (opera periodica); *Istruzioni famigliari sopra le verità della cristiana cattolica religione* (Genova, 1749); *L'antico clero costituzionale giudicato da un vescovo d'Italia* (Losanna, 1804); *Giustificazione di fra Paolo Sarpi o Lettera di un sacerdote italiano ad un magistrato francese sul carattere e sui sentimenti di quel celebre uomo; Catechismo dei Gesuiti*, ecc.

DEGRADAZIONE Punizione militare, consistente nella privazione del *grado*. Questa pena s'inflisse qualche volta a corpi interi per essersi mal comportati in battaglia o per trasgressioni. Così, durante la guerra di Pirro e in molte altre occasioni, i Romani condannarono i cavalieri a servire nella fanteria, i legionari ad entrare nei corpi degli arcieri o frombolieri, o a prestare altri servizi. Qualche volta si infliggeva questa punizione con un apparato ignominioso: spezzavansi le armi dei colpevoli, si stracciavano loro i panni e, rivestiti d'abiti donneschi, li si esponevano agli scherni dei soldati. Trovansi esempi di tali punizioni nei primi secoli dell'impero, e principalmente al tempo dell'imperatore Giuliano. Un soldato, in tal modo punito, poteva però riacquistare il grado perduto, valorosamente combattendo alla prima battaglia; ma bisognava che recasse al campo le spoglie di un nemico da lui ucciso. Nella cavalleria del medio evo si ricorreva alla degradazione in circostanze determinate, con formalità militari e religiose ad un tempo. Il colpevole, condotto sopra un palco, vedeva spezzare le sue insegne blasoniche per mano del carnefice; era gridato traditore e sleale: gli si versava sulla testa un vaso d'acqua calda, come se si volesse cancellare in lui il carattere di cavaliere; recitavasi poscia sopra di lui l'uffizio dei morti, e lo si faceva calare dal palco sostenuto da corde sotto le braccia. Nè questo era il solo modo di praticare la degradazione. In Inghilterra, quando un cavaliere era condannato a morte, gli era tolta la cintura e la spada, gli si tagliavano gli sproni con una accetta, gli si strappava la manopola, e toglievasi dal blasone il suo stemma gentilizio. In Francia, nel caso di condanna capitale, il cavaliere condannato si presentava con gli stivali e cogli sproni, e, secondo i tempi, o un cuoco gli toglieva con una pestarola i legacci d'oro degli sproni sopra un mucchio di letame, o il carnefice gli spezzava gli sproni d'acciaio sopra una pietra con un'accetta. Lo si faceva poscia salire sul palco, tutto armato: un araldo lo gridava traditore, villano, sleale, mentitore, quindi, condotto alla chiesa per udirti cantare un salmo pieno di maledizioni, gli si strappava la cintura, lo scudo, l'armamento d'onore e lo si consegnava alla giustizia ordinaria. La degradazione, oggidì, è qualche volta pena di disciplina pei caporali e pei sottufficiali, e viene inflitta nell'interno del corpo; non è infamante, e coloro che la subiscono possono in breve riacquistare il loro grado, comportandosi rettamente. Non è così se tali sentenze sono pronunciate da un consiglio di guerra e per delitti soggetti a pena infamante. In simili casi la degradazione reca seco l'infamia. Gli ufficiali possono perdere il loro grado, ma non essere costretti a servire

con grado inferiore. I casi di tali degradazioni sono preveduti dalla legge e sono di competenza delle autorità militari e dei consigli di guerra. In Francia, nell'Austria. in Prussia, in Inghilterra, ecc., la legislazione militare in fatto di degradazione è regolata a un di presso sugli stessi principii. In Russia, però, l'ufficiale può essere condannato a perdere il suo grado ed a servire come semplice soldato o per sentenza del tribunale militare, o per decisione imperiale, e le condanne sono di diverse maniere; con perdita o no di nobiltà, con isperanza o no di riammissione. Queste punizioni si infliggono per delitti politici, per duelli, per disubbidienza, ecc. In Italia la degradazione esclude per sempre l'onore di servire nell'esercito; e l'ufficiale destituito rimane inabilitato a qualsivoglia ulteriore servizio od impiego, e cessando di appartenere a qualunque ordine del regno, viene spogliato della sua decorazione. — La degradazione è anche una pena ecclesiastica, per cui un chierico viene spogliato non solamente di ogni uffizio o beneficio ecclesiastico, ma passa sotto la podestà laicale. Bonifazio VIII distinse due specie di degradazioni: *verbale*, o deposizione, e *reale*, o degradazione propria. La verbale è la sentenza per cui il giudice degrada il chierico; la reale è l'atto stesso o la cerimonia con cui si spoglia il condannato dalle insegne chiericali e si consegna all'autorità secolare.

DEGRADAZIONE meteorica. Azione dell'atmosfera sulle rocce: V. **EROSIONE**.

DEGRAS. L'olio di pesce (che si estrae dalle sardine, dalle aringhe, dai tonni, dai merluzzi, ecc.), si adopera nella scamosciatura delle pelli; allorchè ha servito per tale uso, è utilizzato, sotto il nome di *degras*, a rendere morbidi i cuoi grossi. Il *degras* entra anche, come olio di pesce, nella fabbricazione dei saponi ordinari.

DEGREGORI Gaspare Antonio. Patrizio, nato a Crescentino nel 1768, morto a Torino nel 1846; dopo avere sostenuto varie cariche ed essere stato deputato al corpo legislativo, nel 1811 fu mandato a Roma, presidente di Camera nella Corte imperiale, e vi stette finchè le armi di Murat invasero la città. Dalla Ristorazione francese fu nominato presidente onorario della corte reale di Aix, Pubblico: *Formole degli atti giudiziari*, ecc.; *Formole degli atti dei consigli di famiglia*, ecc.; *Pratica criminale*, ecc.; *Projet de Còde penal universel, suivi du système penitentiaire; Storia della vercellese letteratura ed arte; De la culture du riz; De la culture du maïs*, ecc.

DEHÈQUE Felice Desiderato. Ellenista francese, nato nel 1794 a Parigi, morto nel 1870, in qualità di membro dell'accademia delle iscrizioni. Si rese altamente benemerito della letteratura greca antica e moderna. Diede alla luce: *Dictionnaire grec-moderne français* (1825); *Poesies de Christopoulos* (1835), ecc.

DEHING o **DIHING**. Fiume dell'India posteriore, nell'Assam, affluente del Brahmaputra.

DEHLI o **DELHI** (ossia la *Soglia*). Città capoluogo del distretto omonimo (3307 kmq., con 625 000 abitanti) e della divisione di Dehli (14,527 kmq., con 1,950,800 abitanti), provincia del Pendgiab, nella presidenza indo-britannica del Bengala, un tempo la più grande città dell'India e residenza del gran Mogol, a 218 m. d'altezza sul livello del mare, sopra un ramo della Dsciamna, con 180,000 abitanti, maomettani ed hindu. Vi si trovano le rovine dell'antica

Dehli o Indraprastha (regno degli Indras), che estendevasi per 48 km. lungo il fiume, soprattutto dalla parte di sud-est della città attuale, fondata dallo scià Dscihàn (1631) con una circonferenza di circa 11 km., cinta di mura dell'altezza di 10 m. e munita di una fossa ai tre lati verso terra. Per lo più, anguste le vie. Alquanto ampio è solo il Mercato bianco (Tscian-lai Tsciak), principale arteria pel traffico, dove domina la vita più clamorosa e più svariata. All'estremità di essa vedesi l'antico palazzo di residenza dello scià Dscihàn, uno dei più magnifici e più grandiosi palazzi del mondo. Celebre la sua sala di ricevimento, di marmo bianco, con 4 cupole dorate, sostenute da 32 colonne, con archi riccamente adorni di arabeschi e d'iscrizioni. Vi era un tempo il trono dei pavoni, la cui parte posteriore era formata da

due pavoni d'oro massiccio, colle code composte di perle, zaffiri, rubini e smeraldi. Una seconda meraviglia di architettura è la moschea Dsciamna Masdscid, la principale, costruita dallo scià Dscihàn, nel 1631-37. Sul campo di rovine, nel sud della città, vedonsi le rovine di una formidabile cittadella, di una specola, di magnifici monumenti funebri, di moschee e del minareto della stella polare (Kutah-Minar), alto 74 m., verosimilmente la più alta colonna del mondo. L'antica Indraprastha, fondata, secondo la cronologia indiana, nel 3101 a. C., era la splendida residenza di dinastie indiane, maomettane e afgane, finchè fu distrutta da Tamerlano, nel 1388. La nuova città che sorse dalle rovine fu conquistata nel 1526 da Barber, i cui dipendenti dominarono col titolo di gran Mogol. Il regno andò in decadenza fin dal principio

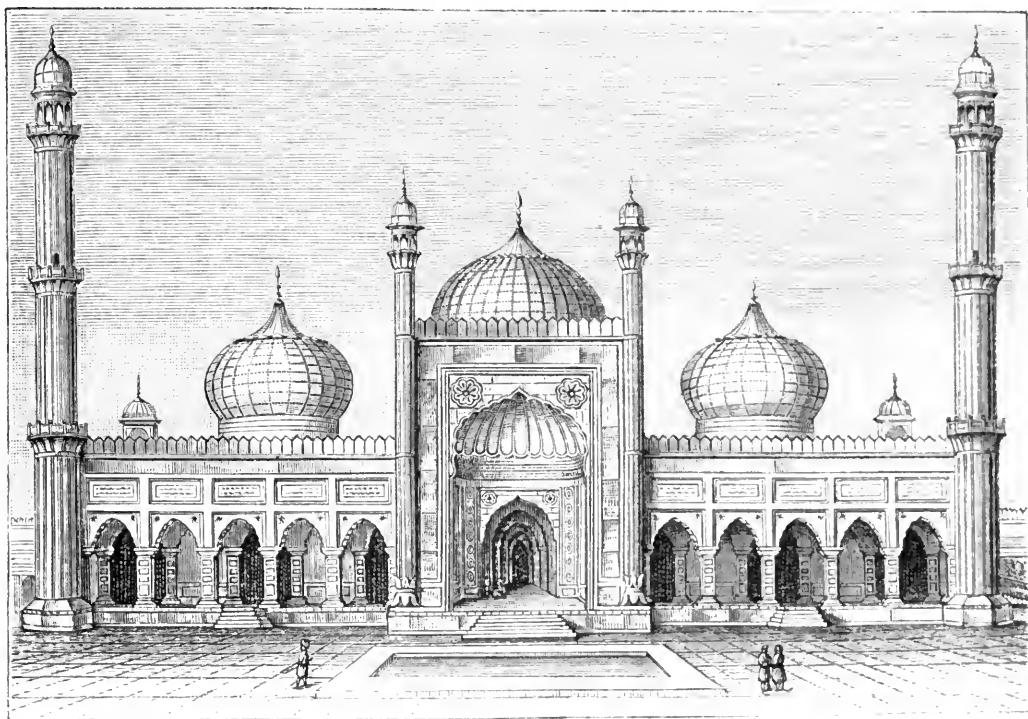


Fig. 2838. — Dehli Moschea Dsciamna Masdscid.

del XVIII secolo. Dehli fu devastata da Nadir, scià di Persia, nel 1739; dallo scià Durrani, nel 1756; e dai Mahratti, nel 1758. Gli Inglesi, che l'occuparono nel 1803, vi eressero nuovi e magnifici edifici, ristabilirono l'antico acquedotto, e fondarono una scuola superiore con corsi per lo studio delle lingue inglese, araba, persiana e sanscrita. Vi è ancora considerabile il commercio, ma non così florido come una volta.

DEHN Sigifredo Guglielmo. Teoretico musicale, nato nel 1799 in Altona, morto nel 1858: studiò legge a Lipsia, coltivando in pari tempo la musica; nel 1824 pose stanza a Berlino, consacrando interamente alle discipline musicali, specialmente allo studio della teoria, storia e letteratura della musica. Fra le sue edizioni di antiche composizioni musicali, meritano speciale menzione quella dei *Sette silmi penitenziali* di David per Orlando de Lattre, ed una

ricca raccolta di musica antica dei secoli XVI e XVII in 12 fascicoli. Compose, inoltre, un *Insegnamento teorico-pratico dell'armonia* (Berlino, 1857), ricco di molte notizie storiche; continuò il giornale musicale *Cecilia* fondato da G. Weber, e pubblicò una traduzione, corredata di molte note, della *Notice biographique sur Roland de Lattre* di Delmotte (Berlino, 1837). Dehn fu maestro di Glinka.

DEHRA-DUN (*Dhera-Dun*). Distretto della divisione di Mirat, nel governo delle provincie di nord-ovest nell'impero indo-britannico, con una superficie di 2644 kmq., con 140,000 abitanti: è situato in fertile valle della catena più al sud delle prealpi dell'Himalaya. — Dehra, città capoluogo del distretto omonimo, con circa 10,000 ab. Deve la rapida fioridezza alla sua favorevole situazione.

DEI o **SEMIDEI**. Il sentimento religioso assunse la sua prima forma col **FETICISMO** (V). Quando l'uomo

poi pervenne a separare l'idea di divinità dall'oggetto materiale, in cui l'aveva dapprima incorporata, nacque il POLITEISMO (V.), con una infinita molteplicità di Dei, personificazione gli uni del bene, gli altri del male, e quindi invocati o scongiurati a seconda della loro natura, dei loro attributi. Fecondissima fu l'Asia di creazioni religiose, che passarono poi in Egitto e in Grecia, quivi modificate e arricchite dal genio degli abitanti, adottate dalla filosofia, rese immortali dalla poesia, consacrate dall'arte. I Romani le posero quasi nel novero delle loro conquiste, e tutto codesto movimento va compreso sotto il titolo generale di mitologia. Gli dei e i semidei sono, per la maggior parte simboli dei re, degli eroi e dei sapienti che precedettero le epoche storiche. I principali poteri della natura furono personificati in grandi divinità, e agli altri elementi dell'universo furono assegnate forme, nomi, attributi. Le sedi secondarie dell'Olimpo, inoltre si popolarono alla rinfusa di eroi virtuosi, di tiranni furibondi, di savi sublimi e di mostri d'empietà. Alle grandi divinità fu così aggiunta una folla di dei minori, tra i quali primeggiano Ercole, Teseo, Perseo, Castore e Polluce, ecc. Per farsi un'idea di quanto fosse, in materia, feconda creatrice la fantasia degli antichi, basti sapere che i Romani annoveravano più di trentamila dei, in diversi ordini: il primo era composto di dodici grandi numi (*Dii majorum gentium*), o numi del Consiglio (*Dei Consentes*), cioè: Vesta, Giunone, Minerva, Cerere, Diana, Venere, Marte, Mercurio, Giove, Nettuno, Vulcano, Apollo. Otto altre divinità principali componevano la classe degli *Dei selecti*, appartenenti al medesimo ordine ed erano: Giove, Saturno, Rea, il Sole, la Luna, Plutone, Bacco e il Genio o dio tutelare. Il secondo ordine era composto dagli *Dii minorum gentium*, distinti in due classi: gli *indigetes* (eroi ascritti fra la divinità come i semidei) e i *semones* (quasi *semi homines*, cioè minori degli Dei e maggiori degli uomini), il numero dei quali era infinito, essendo i boschi, i fiumi, i prati, le solitudini, popolati di fauni, di silvani, di satiri, di ninfe, di driadi, di amadiadi, ecc., ed avendosi la ninfa Eco che riproduceva i suoni, gli zefiri che producevano col loro volo l'agitazione dell'aria, Iride che rigava il cielo coi colori dell'arcobaleno, ecc. Dopo il politeismo, quasi caduto insieme coll'impero romano, sorse finalmente il concetto dell'unità di Dio, ossia il MONOTEISMO (V.).

DEI, DEY (in turco *dai*). Titolo di chi era a capo della milizia dei Giannizzeri e che (1600-1830) dominava Algeri, stato di pirati.

DEIDAMIA. Figlia di Eacide, re di Epiro: fidanzata ad Alessandro, figlio di Rossane, accompagnò questo principe ed Olimpia in Macedonia e fu assediata con essi in Pidna. Morto Alessandro, fu sposa a Demetrio Poliorcete e rimase in Atene quando egli passò in Asia ad aiutare il padre contro i re confederati. Dopo la sconfitta di lui ad Ippoo, gli Ateniesi inviarono Deidamia a Megara, da dove essa passò in Cilicia per raggiungere il marito. Morì nel 300 a. C. — Deidamia, figlia di Pirro II, re d'Epiro, fu l'ultimo rampollo della stirpe degli Eacidi: uccisi il padre e lo zio di lei, Tolomeo, essa riparò in Ambra- cia, ma fu indotta ad arrendersi. Gli Epiroti quindi risolverono assicurare la propria libertà estirpando tutta la famiglia reale e ponendola a morte; ella

ricoverossi nel tempio di Artemide, ma fu ivi assassinata. — La mitologia poi ricorda una Deidamia, detta anche Ippodamia, figliuola di Atrasto, re di Argo, e sposa di Pirro, le cui nozze furono insanguinate dal famoso combattimento de' Centauri e de' Lapiti; e una quarta Deidamia, figlia di Licomede, re di Sciro, divenuta segretamente madre di Pirro o Neotolemo per opera di Achille, trafugato dalla madre Teti a quella corte, in vesti femminili, per allontanarlo dalla guerra di Troia. Quest'avventura forma il soggetto del noto dramma del Metastasio intitolato *Achille in Sciro*.

DEIDESHEIM. Città nell'intendenza di Neustadt, sull'Harldt, nel distretto governativo del Palatinato bavarese, con 4000 ab. Eccellenti i suoi vini palatini e squisite le sue frutta.

DEIDRACETICO acido. Nome dato da Geuther ad un acido che s'ingenera per l'azione dell'acido cloridrico o dell'acido carbonico sull'etilidacetato di sodio.

DEIEZIONE (*fase di*) o fase stromboliana. Chiamasi così quella fase d'attività d'un vulcano per la quale la lava periodicamente s'alza e s'abbassa nell'eratore senza mai raggiungere l'orlo di questo e senza mai aprirsi un'uscita nelle pareti del medesimo.

DEIFICAZIONE V. APOTEOSI.

DEIFOBE. V. SIBILLA.

DEIFOBO. Principe trojano, figlio di Priamo e di Ecuba, il quale, secondo la mitologia, dopo la morte di Paride, sposò Elena, e ne fu così il terzo marito. Nella caduta di Troja, fu preso da Menelao e da Ulisse, mutilato e gettato insepolto sulle rive del mare.

DEI GRATIA. Formola che si riscontra nelle vecchie carte dei re, dei principi e de' grandi personaggi laici ed ecclesiastici, premessa ai loro titoli d'onore.

DEILEFILA (*Deilephila*). Genere di farfalle crepuscolari del gruppo delle *sphingide*. La *deilefila del leandro* (*Deilephila nerii* L.) è una farfalla piuttosto grande, con ali anteriori verdi, rabescate di roseo e di bianco avanti un punto nero alla base; ali posteriori nerice alla base, poi verdi, con una linea serpeggiante di color bianco. Il bruco vive sul leandro, di cui mangia le foglie. Altre specie nostrane ed esotiche appartengono allo stesso genere: esse, come le precedenti, si sogliono annoverare anche nel genere *Sphinx*.

DEIME. Braccio navigabile del fiume Pregel nella Prussia: sbocca nella Curische-Haff a Labiau, dopo un corso di 38 km.

DEINACRIDA. Genere d'insetti ortotteri affini ai grilli, nativi nella Nuova Zelanda e carnivori.

DEINARCO (*Deinarchos*). Oratore attico, nativo di Corinto (361 a. C.), assassinato ad Atene nel 290, per ordine di Polispercone. Lo si ricorda quale autore di 64 discorsi, dei quali restano ancora tre.

DEINOMENE. Scultore da Plinio annoverato fra gli artisti che fiorirono nella 95.^a olimpiade (400 a. C.), e come quegli che fece le statue di Protesilao e Pitodemo il lottatore. Taziano fa menzione di una statua di Besantide, regina dei Peonii. Il suo nome leggesi sopra una base, di cui andò perduta la statua. Egli fu inoltre autore della statua d'Io, figlia di Inaro e di Calisto, che era nell'Acropoli al tempo di Pausania.

DEIR o **DEYR** o **DERRI**. Città della Nubia, sulla riva destra del Nilo, a S-SO di Assuan, in mezzo ad un'estesa coltivazione di palme dattilifere, le quali producono frutti eccellenti. Conta 3000 ab.

DEIRA o **DAIRA**. È il nome di due tribù indigene dell'Algeria, stabilite una nella provincia d'Algeri e l'altra in quella di Orano, e derivanti da due colonie indigene fondate dai Turchi, le quali dovevano prendere le armi a un cenno del Caid. I Duair (plurale di Deira) si sottomisero alla Francia.

DEIRE o **DEIRIE**. Antico regno formato dagli Angli nell'Inghilterra, a sud della Bernicia, con cui più tardi si fuse, fondando nel VI secolo l'altro regno anglo di Northumberland.

DEIR-SAFERAN. Città della Turchia asiatica, nel governo di Giezireb, pascialicato di Bagdad (antica Mesopotamia). Sorge sulla riva destra dell'Eufrate, conta circa un migliaio di case scagliunate sopra un'altura conica lambita dal fiume, ed è residenza d'un vescovo giacobita.

DEISCENTE frutto. V. **DEISCENZA**.

DEISCENZA. Dei frutti giunti a maturazione, alcuni si aprono spontaneamente e regolarmente, altri no: i primi si dicono *deiscenti* ed i secondi *indeiscenti*, chiamandosi *deiscenza* il fenomeno dell'aprirsi spontaneo dei frutti. I frutti carnosì ordinariamente sono indeiscenti; i frutti secchi ora sono deiscenti, ora indeiscenti. Molti frutti si aprono pel lungo: in tal caso si ha la *deiscenza longitudinale*. Questa è *univalvare*, se il frutto si apre da un solo lato (es. aquilegia, elleboro, ecc.), *bivalvare*, se si apre da due lati (pisello ed altre papiglionacee); *loculicida*, se si fendono le pareti delle logge del frutto (iride, giglio, ecc.); *setticida*, se le logge si separano le une dalle altre, dividendosene i tramezzi (colechico); *setti-fraga*, se le pareti delle logge si staccano dai tramezzi (stramonio). Altri frutti si aprono per traverso e si ha la *deiscenza trasversale*, es. nell'anagallide o mordigallina, nel giusquiamo, ecc., i cui frutti si aprono come scatole di cui si solleva il coperchio. Finalmente, certi frutti si aprono per pori, fessure parziali, ecc.: si ha la *deiscenza poricida* (es. papavero, bocca di leone, ecc.). Certi frutti si aprono con forza e lanciano i semi a distanza: ad es., nella balsamina dei giardini o begli uomini, nel cocomero asinino, ecc. La deiscenza serve alle piante per scopo di **DISSEMINAZIONE** (V).

DEISMO. Sistema filosofico che ammette bensì l'esistenza di una sola divinità (con ciò distinguendosi dall'ateismo, che la nega affatto, e dal politeismo che ne ammette più d'una), ma esclude qualunque rivelazione e rigetta perciò ogni culto. Gli storici della filosofia appartenenti alla scuola critica del secolo passato consideravano per meri deisti la maggior parte dei filosofi antichi e gli iniziati ai misteri, cioè le persone aggregate alle società sacerdotali, da cui era escluso il volgo, e ciò per convalidare storicamente il deismo proprio. Vuolsi dedurre il deismo moderno principalmente dall'eresia sociniana, che tanto conturbò la Chiesa nel secolo XVI, i cui fautori non volevano piegarsi ad alcuna autorità in fatto di dottrine religiose, ammettendo solamente il testo della sacra Scrittura secondo le spiegazioni della ragione individuale. I difensori del cattolicesimo chiamarono deisti non solamente i sociniani, ma anche i protestanti tutti. Il deismo non deve confondersi (sebbene

la parola abbia comunanza d'origine) col **TEISMO** (V.), che consiste nella fede in Dio non solo, ma anche nella rivelazione divina, portando con sè, quindi, l'approvazione del culto esterno. Con altre parole, s'intende per deismo quella dottrina secondo cui il creatore del mondo non esercita su questo alcun'altra influenza al di là delle leggi naturali fisse, e per teismo quella dottrina che accetta una tale continua influenza di Dio nel mondo. Inoltre è da distinguersi il deismo nel senso ecclesiastico, ossia l'idea del cristianesimo come una religione puramente razionale, rigettando tutto ciò che la ragione non comprende. La patria di questo deismo è l'Inghilterra, dove Herbert di Cherbury (morto nel 1648) e Tommaso Hobbes (morto nel 1679) lo fondarono e Giovanni Locke (morto nel 1704), Shaftesbury (morto nel 1713) e Tommaso Morgan (morto nel 1743), lo svilupparono. Soltanto in Francia il deismo non prese radice, ma preparò il terreno al razionalismo.

DEISTER. Catena montuosa, ricca di boschi, in Prussia, nel distretto governativo d'Annover, tra il Vesper e la Leine, coll'Ilübler (403 m.) e col Beilstein (338 m.). Contiene strati di carbon fossile, di sale e di pietra arenaria, eccellente come materiale da costruzione.

DEITÀ. V. **DIVINITÀ**.

DEJANIRA. Figlia di Eneo, re dell'Etolia, il quale promise di darla a colui che si sarebbe mostrato il più forte tra i numerosi pretendenti, essendo Dejanira di grande bellezza. Ercole fu il vincitore, la sposò e ne ebbe tre figli. Le favole aggiungono che, viaggiando Dejanira col marito, furono arrestati dalle gonfie correnti dell'Eveno, e il centauro Nesso si profferse di portare Dejanira sana e salva sull'altra sponda. Ercole consentì, ma non si tosto il centauro ebbe tocca la riva, che tentò di farle violenza sotto gli occhi del marito, il quale, presolo di mira, lo ferì mortalmente con uno strale avvelenato. Nesso, nel morire, pensò vendicarsi e diede a Dejanira la propria veste intrisa di sangue avvelenato dallo strale dicendole ch'essa avrebbe la virtù di richiamare il marito, qualora fosse preso da illegittimo amore. Dejanira accettò e, quando Ercole si mostrò infedele, gli mandò la veste del centauro, che, da lui indossata, lo fece divenire furioso, così che si gittò nelle fiamme sul monte Eta, nella Tessaglia. Dejanira, disperata, si uccise.

DEJEZIONE. Sinonimo di scarica alvina. Clinicamente, le dejezioni si distinguono in solide (scibale fecali), semisolide, o poltacee, e liquide (sierose, sieromucose, diarroiche). I caratteri delle dejezioni alvine variano a seconda delle malattie. Esse mostransi liquide, giallognole in principio e poi brunisce, qualche volta schiumose, tal'altra sanguinolente nella febbre tifoide; liquide, mucose, sanguinolente nella disenteria; simili a decotto di riso o salep nel colera, sia nostrale, come asiatico; muco-purulente-sanguigne nelle malattie cancerigne ed ulcerose dell'intestino, ecc. Esse possono contenere degli elminti o le loro uova, come anche dei calcoli epatici od intestinali (coproliti), oltre a corpi estranei, indigeribili, accidentalmente penetrati nello stomaco, come noccioli di frutta, chiodi, penne, aghi, ecc. (V. anche **DEFECAZIONE**, **FECI**, ecc.).

DEJOCE. Erodoto parla di un re *Dejoc*, fondatore di *Ecbatana*, che diventò la capitale dello stato, e del figlio

di lui, *Fraorte*, vincitore dei Persi. Ctesia, per tramite di Diodoro, ci dà invece una lista di parecchi re, il primo dei quali sarebbe *Arbace*. Le sostanziali discordanze esistenti tra il racconto di Erodoto e quello di Ctesia, avevano fatto nascere gravi dubbj, già fin dal secolo passato, sulla veridicità dell'una o dell'altro. Dopo le recenti scoperte dei monumenti assiri, i critici sono concordi nel rigettare intieramente e la relazione di Erodoto e quella di Ctesia. Il Dejoto del primo e l'Arbace del secondo sono personaggi leggendarij, che nulla, o al più ben poco, hanno di storico.

DEJOTARO. Principe (tetrarca) della Galazia o Gallo-Grecia: alleato di Roma nelle guerre contro Mitridate, ebbe in compenso una parte del Ponto e la Piccola Armenia col titolo di re, conferitogli dal Senato romano. Fu amico di Cicerone e lo ajutò contro i Parti. Avendo parteggiato per Pompeo, fu da Cesare privato in parte dei suoi domini. Accusato di avere attentato alla vita di Cesare, mentre questi era in Asia, Cicerone perorò eloquentemente per lui dinanzi al dittatore (*Oratio pro rege Dejotaro*). Dejotaro favorì poi Ottavio contro Antonio negli ultimi sforzi che questi fece per impadronirsi dell'impero. Non si sa precisamente quando morisse. — **Dejotaro II**, figlio e successore del precedente, ricevette, già prima della morte del padre, dal Senato romano il titolo di re, cui era annessa una concessione apparente di territorio. Parteggiò dapprima per Antonio, ma passò, nella battaglia di Azio, dalla parte di Ottavio.

DEKA (*Dega*). Gli Abissini chiamano così le regioni situate all'altezza di tre a quattro mila metri, particolarmente gli altipiani con prati e campi coltivati a grani.

DE-KALB. Nome di sei contee negli Stati Uniti d'America. La prima, nello stato d'Alabama, sul versante occidentale delle Racom Mountains, ha una superficie di 2000 kmq., con 7200 ab., è attraversata dal Toron Crecta, allluente del Tennessee, ed ha per capoluogo *Lebanon*. — La seconda, nello stato di Georgia (kmq. 900; ab. 1000), si trova nell'alto bacino dell'Ocmulgee ed ha per capoluogo *Decatur*. — La terza, nello stato di Illinois (kmq. 1675; ab. 23,300), sorge sullo spartiacque dell'Illinois e del Rock river. Capoluogo, *Sycamore*. — La quarta (Stato di Indiana) sorge sui confini dell'Ohio ed ha per capoluogo *Auburn* e città principale *Waterloo city* (kmq. 895; ab., 17,200). — La quinta (Missuri) si estende tra il bacino del Grand River e quello di Missuri (kmq. 1267; ab. 10,000); capoluogo, *Maysville*. — L'ultima (Tennessee) è bagnata dal Caney river, allluente meridionale del Cumberland (kmq. 775; ab. 11.500; capoluogo, *Smithville*.

DEKAN o **DEKHAN** (in sanscrito, *Dak-scināpatha*, ossia *Strada del sud*). È l'immensa parte meridionale dell'India anteriore (penisola), con Ceylan e una superficie di 1,650,000 kmq. Ha per confini, all'ovest, il mare Arabico; e all'est, il golfo di Bengala, pretendendosi, al sud, nel capo Komorin. Questo pianoro, alto da 500 a 800 m., consta per la maggior parte di pianure asciutte, simili a steppe, ma fertili dove ci sono acque, con declivi verso l'est e montagne che lo chiudono in giro. I monti Vindhya, che ergonsi fino a 1000 m. d'altezza e verso il sud discendono ripidissimi nella profonda valle longitudinale del Nerbudda, formano il contorno nord. Quello

di nord-ovest consta della catena di Arawalli, che segrega dal deserto di Thurr il pianoro e la regione montuosa dell'India centrale. Il contorno ovest è costituito dai boscosi Ghats di ovest, alti da 700 a 1209 m., pei quali conduce da Bombay il passo alpino di Bhorgat, di 599 m. d'altezza; ed il contorno est risulta dai Ghats di est, di gran lunga più bassi e attraversati in più punti. La costa ovest, che nel sud si chiama Malabar, ha dinanzi ai Ghats una regione stretta, fertile, con molti buoni porti. La costa est, dal nome di Koromandel del sud, è piana, sabbiosa e povera di porti. Nel sud, dove le due catene dei Ghats si uniscono, ergonsi i monti Nilgiri, che, nel Dobabetta, elevansi fino a 2648 m. A questa notevole altezza succede, verso il sud, il Cap. profondo avallamento che conduce di costa in costa e rese possibile l'impianto di una ferrovia da Kalikut a Madras. Al di là del Cap o valle di Palgha si elevano i monti Aligiri fino a 2800 m. d'altezza. I fiumi del Dekan affluiscono, per la maggior parte, nel golfo di Bengala. Così il Mahanadi, il Godaweri, il Kistna o Krischna, il Kaweri. In direzione di ovest scorrono il Nerbudda ed il Tapti. Nel Dekan è considerevole la coltura del cotone e sonvi diamanti in gran copia.

DEKELIA. Anticamente, città antica (ora Fatò) situata alla distanza di 22 km. da Atene, al nord-est. Durante la guerra di Peloponneso, gli Spartani occuparono dal 413 al 404 a. C., per consiglio di Alcibiade, quell'importante posizione strategica, così che Atene n'ebbe gravi danni.

DEKEN Agata. Poetessa olandese, nata nel distretto d'Amstelveen nel 1741, morta nel 1803: rimase orfana e povera in età di tre anni e fu raccolta nell'orfanatrofio d'Amsterdam. Cred, con Elisabetta Bekher, il romanzo originale olandese; seppè rappresentare maestrevolmente il carattere popolare olandese, come risulta da queste opere: *Histoire van Sara Burgerhar*; *Histoire van Willem Levend*; *Brieven van Abraham Blankært*; *Histoire van Cornelie Widschut*. I suoi *Canti dei contadini* e i *Canti dei fanciulli* sono assai apprezzati.

DEKIN. Città della Nubia, sul Takaggè, affluente di destra dell'Athara, che è l'ultimo affluente del Nilo. Dekin è capoluogo del piccolo stato omonimo, che ora è caduto nelle mani dei Dervisci.

DEKKEDE o **PEAUX-DE-LIÈRE.** Stirpe indiana della nazione dei Deneduigie, composta di 800 individui. Abita la regione dei fiumi Anderson e Mac Farlane e la riva settentrionale del lago dell'Orso, nell'America settentrionale.

DEKKER Gheremia (*de*). Poeta olandese, nato nel 1610 a Dordrecht, morto nel 1666 ad Amsterdam: la prima opera da lui pubblicata fu una parafrasi pei *Treni* di Gheremia, cui tennero dietro imitazioni di Giovenale, d'Orazio, di Persio e di alcuni altri poeti classici. Delle sue poesie originali, l'*Elogio dell'avarizia*, satira pungentissima, è ancora apprezzata al di d'oggi. I suoi *Epigrammi* sono i migliori dei tempi suoi.

DE LA BALUE Giovanni (*cardinale*). V. **BELUE**.

DE LA BÈCHE Enrico Tommaso (*sir*). V. **BECHE**.

DELACROIX Ferdinando Vittore Eugenio. Celebre pittore di storia, il capo della cosiddetta scuola romantica, nato nel 1798 a Charenton Saint Maurice, presso Parigi, morto nel 1863 a Parigi. Sorse su-

bito da principio come avversario della maniera classica di David, e come deciso colorista. Prediligeva di rappresentare scene d'orrore, di passioni sfrenate, di demoni. Le migliori di simil genere sono: *Dante e Virgilio nell'inferno* (1822); la *Strage nell'isola di Chios* (1824, Louvre); la *Decapitazione del doge Marino* (1826); la *Libertà sulle barricate* (1830, Louvre); *L'assassinio del vescovo di Liegi* (1831). Inoltre, scene tolte da Dante, da Shakespeare, da Byron, dalla storia sacra e dalla mitologia. Si nota però ne' suoi lavori, particolarmente nelle pitture monumentali, una certa mancanza di esattezza nella linea, Così, per esempio, nella sala del trono nel palazzo Borbone; nella sala della biblioteca del Lussemburgo (1847); nella galleria dell'Apollo (1849), ecc.

DELAGOA (Baia di Lagoa, ossia Paese paludoso). Insenatura formata dall'oceano Indiano alla costa di sud-est dell'Africa, sotto il 26° grado di latitudine sud. I Portoghesi posseggono, dal tempo della scoperta di Vasco de Gama, quell'ampia baia, piena di bassifondi e di banchi di sabbia, con coste piane, sommamente insalubri. Dinanzi ad essa giacciono piccole isole. Così, per esempio, l'isola degli Elefanti e la Inyack. Vi alluiscono il Fiume dei cocodrilli o Manhissa, il Massatu e il Tempe. Nella foce di quest'ultimo giace la colonia portoghese di Lorenzo Marques, la più importante di tutta la regione. Trattasi di condurre di là una ferrovia fino al Transvaal.

DE LAMA Pietro. Antiquario italiano, nato a Colonna nel 1760: educato da Agostiniani, prese il loro abito, che poi svestì. Fu incoraggiato nello studio archeologico dal padre Paciaudi, al quale subentrò nella carica di prefetto del museo Angelo Schenoni di Parma. Per meglio approfondirsi ne' suoi studi, fu a Roma, a Napoli, a Vienna, a Dresda. Tornato a Parma si dedicò interamente al museo. Sue opere: *Iscrizioni antiche; Tavola alimentare; Tavola legislativa della Gallia Cisalpina; Memoria intorno alcuni ornamenti antichi d'oro scoperti in Parma* nel 1822; *Guida del forestiero al ducale Museo d'antichità di Parma; Descrizione del teatro Farnese di Parma; Osservazioni sulla descrizione del gran teatro Farnese.*

DELABRÈ Giovanni Battista Giuseppe. Astronomo, nato ad Amiens, nel 1739, morto nel 1822: assicurasi che, per continuare gli studi a Parigi, essendo assai povero, visse un anno di pane ed acqua, nel fiore della giovinezza. Acquistatasi fama col suo sapere, divenne segretario perpetuo dell'Accademia delle scienze, professore d'astronomia al Collegio Reale, membro dell'Ufficio delle Longitudini, delle Società di Londra, Upsala, Copenhagen, ecc. Discepolo di Lalande, pubblicò (1799) il *Metodo analitico per la determinazione di un arco o meridiano*, opera a cui fece seguire la *Base del sistema metrico*, la *Storia dell'astronomia*, ecc. Compì una importante operazione pratica con la misura di un arco del meridiano da Dunkerque a Barcellona, per determinare l'unità fondamentale del nuovo sistema di misura, che fu poi detto *sistema metrico*.

DELANGLE Claudio Alfonso. Uomo di stato francese, nato a Varzy nel 1797, morto nel 1869: fu celebre avvocato, fautore di Luigi Napoleone; presidente della imperiale Corte di giustizia, dopo il colpo di stato; più tardi senatore, ministro dell'interno, guardasigilli e ministro di giustizia, procuratore generale alla Corte di Cassazione.

DELAPORTE Michele. Drammaturgo francese, nato nel 1806, morto nel 1872: scrisse un'infinità di commedie e di farse, per la maggior parte con Saint-Hilaire, Bourgeois e Bayard. Esse erano in gran voga un tempo, ma ora sono sparite quasi tutte dal repertorio.

DE LA RIVE Augusto Arturo. Fisico ed elettrotecnico, nato nel 1801 a Ginevra, morto ivi nel 1873, essendo professore di fisica. Oltre numerosi lavori nel campo dell'elettricità applicata, collaborò alla *Bibliothèque universelle de Genève* (1836-41) e all'*Archive de l'électricité* (1841-46).

DELAROCHE Paolo. Celebre pittore francese, nato a Parigi nel 1797, morto nel 1856. Non era dotato dalla natura di straordinari talenti, aveva poco fuoco e fantasia, ma molto gusto, assennatezza e costanza. Sapeva coprire destramente la povertà d'inven-



Fig. 2839. — Paolo Delarocche.

zione, eleggendo soggetti storici d'interesse universale e conformi, nella loro espressione principale, alle passioni, alle opinioni e ai sentimenti de' tempi. A ciò s'aggiunga la correttezza del disegno, la finezza delle forme, la scelta piena di gusto degli abbigliamenti e la bellezza del colorito. Tra le moltissime sue opere, citansi: la *Giovanna d'Arco*, il *San Vincenzo de' Paoli*, la *Morte d'Elisabetta d'Inghilterra*, il *cardinale Mazarino sul letto di morte*, *l'Assassinio del duca di Guisa*, *Cromwell che contempla il cadavere di Carlo I nella bara*, il *Battesimo di Clodoveo*, il *Passaggio di Napoleone sul San Bernardo*, i *Girondini in prigione*, *Riposo durante la fuga in Egitto*, *Riposo sul monte degli olivi*.

DELATORE. DELAZIONE. In tutti i tempi vi furono spie e, pur troppo, i traditori e i felloni non mancheranno mai finchè vi sarà da far luero vedendo il prossimo. I Greci ebbero un genere di spie, alle quali si diede da principio il nome di *sicofanti*, perchè denunziavano coloro che esportavano i fichi dell'Attica, frodando il dazio stabilito per l'uscita. Questo nome divenne poi generale per le spie e pei calunniatori,

poichè tra gli uni e gli altri v'è una strettissima parentela. La denominazione di *delatori* ebbe origine a Roma, e ciò doveva naturalmente avvenire sotto il regno della tirannia. L'uso ha quasi reso sinonimi i vocaboli di *denunciatore* e *delatore*, tanto si vuol essere delicati in ciò che riguarda l'onore, ma vi sono circostanze in cui un denunciatore fa atto di coraggio, o compie un doloroso dovere divenendo accusatore, mentre l'altro si avvolge sempre nelle tenebre per assassinare da traditore.

DELATYN. Borgo dell'Austria Ungheria, nella Galizia, circolo di Stanislavo, sul Pruth, con 3000 ab. e saline.

DELAUNAY Carlo Eugenio. Distinto matematico e astronomo, nato nel 1816 a Lusigny, presso Troyes, morto nel 1872 a Cherbourg. Leggendo gli scritti di Laplace, si decise a studiare astronomia. Fu professore di meccanica alla Sorbona; di matematica al Politecnico e membro dell'Istituto a Parigi (1855). Ebbe carica nell'ufficio delle longitudini (1862). Succedette a Leverrier (1870) nell'Osservatorio di Parigi. Fra le molteplici sue opere, è da notarsi un lavoro *Sui movimenti della luna*.

DELAVIGNE Casimiro Gianfrancesco. Celebre poeta francese, nato all'Avre nel 1794, morto a Lione nel 1843: studiò a Parigi nel collegio Napoleone e si fece presto conoscere con un *Ditirambo sulla nascita del re di Roma* (1811). Aspirando alla gloria di poeta nazionale, scrisse le *Messeniche*, nelle quali, con immagini nuove e stile veramente originale, rimpiangeva le sventure della Francia dopo l'invasione degli alleati. Quelle poesie, avidamente lette, posero Delavigne nel rovero dei primi poeti del suo tempo. *I vesperi Siciliani* e il *Paria* (tragedie), i *Commedianti* e la *Scuola dei Vecchi* (commedie) aumentarono sempre più la sua fama; la *Parigina*, canzone patriottica composta dopo la rivoluzione di luglio 1830, gli procurò una immensa popolarità. Nominato membro dell'Accademia, scrisse *Luigi XI I figli d'Edoardo*, *Don Giovanni d'Austria*, la *Figlia del Cid*, *Marino Faliero*, ecc., opere tutte accolte con gran plauso al teatro, nonché una nuova serie di *Messeniche*, *odi*, *ballate*, ecc. Una prima edizione completa delle sue opere fu fatta a Parigi nel 1843.

DELAVIGNE Germano. Drammaturgo francese, collaboratore dello Scribe, nato nel 1790 a Giverny (Eure), morto a Montmorency nel 1868, fratello maggiore del precedente: fatti gli studi nel collegio di Santa Barbara, diede, nel 1811, al teatro dei « Vaudeville », insieme con Scribe, le sue prime produzioni: *Les Dervis* e *L'auberge des Pyrénées*. Incoraggiato più tardi dai brillanti successi del suo amico Scribe, prese parte di bel nuovo ai lavori di lui, e non scrisse mai fino al 1830, nè da sè solo, nè con altri. Fra i loro numerosi lavori, ricordansi: *La somnambule*; *Le mariage enfantin*; *Le vieux garçon*; *L'héritière*; *Le diplomate* (tutt'è cinque *vaudevilles*); *La neige* e *La vicille*, opere buffe; *La Muette de Portici*, opera storica. Scrisse nell'anno 1848, col fratello Casimiro, il libretto per l'opera *Charles VI* del maestro Halévy, e più tardi, collo Scribe, i libretti: *Mystères d'Altofe*; *La nonne sarlante*, ecc.

DELAWARE. Uno dei più piccoli fra gli Stati Uniti d'America: occupa la parte di nord-est della penisola tra la baia di Chesapeake e quella di Delaware. Ha per confine, al sud e all'ovest, il Mary-

land; al nord, la Pennsylvania; all'est, il Delaware, la baia omonima e l'oceano Atlantico. La superficie è di 309 kmq., con 160,000 abitanti, fra cui 130,000 bianchi e 30,000 negri. Paludosa la costa e senza porti naturali. Al nord-ovest del Capo di Hending si costruì coll'arte un punto di approdo (Delaware-Breakwater). Al nord, il suolo è a colli, argilloso e fertile; al sud, piano e sabbioso. All'estremità sud dello Stato stendesi, per il tratto di 20 km., una regione paludosa piena di alberi svariati, di cespugli sempre verdi e di rettili velenosi. Vi scorrono, in direzione di ovest e di est, piccoli fiumi (Creeks), in parte navigabili. Mite il clima (annua temperatura media, 12°,5 del C.). Nelle paludi dominano le febbri. Quasi un terzo della regione, particolarmente nel sud, è boscosa. Nel resto sonovi fattorie. Prodotti principali dell'agricoltura: mais, frumento, patate, lino, tabacco, frutta, legumi. Estesissima la coltura dei peschi, per cui il Delaware è detto anche il paese delle pesche. Raggiardevole l'industria in lavori di

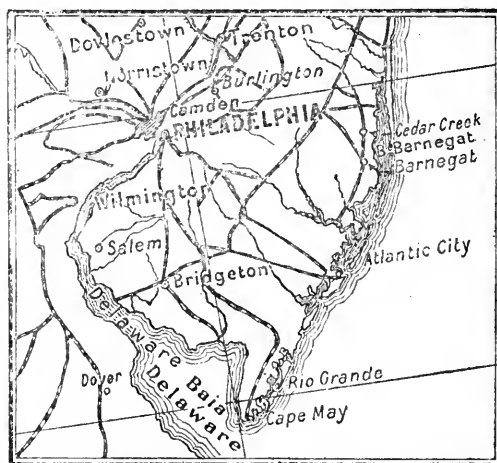


Fig. 2310. — Cartina della baja di Delaware.

ferro ed in tessuti di lana e cotone. Il traffico è quasi tutto interno, promosso da ferrovie (358 km nel 1880) e dal canale Chesapeake-Delaware che unisce le acque del Susquehanna e del Delaware-River. La colonia fu fondata, in origine, da Svedesi, che la cedettero ai Portoghesi. Nel 1776, la conquistarono gli Inglesi. Acquistò la propria indipendenza nel 1776. Il governatore è nominato per 4 anni. Il senato consta di 9 membri; la Camera dei deputati di 2, eletti tutti per 2 anni. Lo stato è in condizioni finanziarie assai floride. È diviso in 3 contee: Kent, Newcastle e Sussex. Doyer, città, è il capoluogo; Wilmington, la più raggiardevole piazza di commercio e industria. — Il fiume Delaware, nello Stato di Nuova-York (Stati Uniti d'America), nasce dai monti Catskill, divide gli Stati di Nuova Jersey e Pennsylvania e, dopo un corso di 490 km., gettasi nella baia di Delaware, nell'oceano Atlantico. Sulle sue rive giace Filadelfia. I canali Delaware-Hudson e Morris-Essex lo uniscono col fiume Hudson; ed i canali Unione e Schuykill col Susquehanna. — Delaware, città, capoluogo della contea omonima, nello Stato dell'Ohio, dell'Unione d'America, sull'Olentangy-River e sulle ferrovie di Cleveland-Columbus e d'Indianapolis-

Springfield, con 9000 ab. Ha un'università (1844), parecchie fabbriche e una sorgente minerale assai frequentata.

DELAWARE Popolo indiano, un tempo numeroso e potente, in Pennsylvania, sul fiume Delaware e sul Sciuykill. Assottigliato dalle continue guerre e dalle malattie, vive adesso nel territorio degli Indiani. Il fratello moravo Zeitberger scrisse una grammatica della loro lingua, dialetto appartenente alle lingue algonkin.

DELAZIONE. Accusa segreta: V. DELATORE.

DELBENE Alfonso. Storico francese, oriundo fiorentino, nato verso 1540, morto nel 1608: ebbe l'abbazia di

Altacomba in Savoia, chemutò poi con quella di Mezières; fu vescovo d'Albi nel 1588. Scrisse: *De principatu Sabaudia et vera ducum origine a Saxonis principibus, simulque regum Gallia et stirpe Hugonis Capeti deducta. Liber primus* (Altacomba, 1581); *De gentis ac familie Hugonis Capeti origine justoque progressu ad dignitatem regiam*

(Lione, 1595 e 1605); *De regno Burgundia Transjuranae et Arelatis libri tres*, ecc.

DELBENE Benedetto. Agronomo, nato a Verona nel 1749, morto nel 1825: studiò da principio giurisprudenza, ma abbandonò la professione legale per dedicarsi all'agronomia. Tradusse in latino l'*Elegia* in un *Cimitero campestre*, del poeta inglese Tommaso Gray, e la *Descrizione di un giardino inglese* del Pindemonte. Tradusse in italiano *Columella*, le *Georgiche* di Virgilio, alcune *Epistole* d'Orazio, i *Dialoghi sulla vecchiezza* di Cicerone, e *Le nozze di Teti e Peleo* di Catullo. Sue opere originali: *Memorie sopra un nuovo metodo di fare il vino*; *Dissertazione sulla cultura di alcune piante oleaginose*; trattato *Sulla coltura degli ulivi*, ecc. Nel 1797 fu eletto segretario perpetuo dell'Accademia d'agricoltura, di commercio e delle arti in Verona.

DELBENE Sennuccio. Poeta italiano, vissuto a Firenze verso la metà del secolo XIV: fu segretario di Stefano Colonna ed amico del Petrarca, al quale scrisse un sonetto che trovasi nel *Canzoniere*. L'Alfaccini ne inserì alcuni altri nella *Raccolta dei poeti antichi*, e

sotto il nome di lui fu stampata separatamente *L'incoronazione del Petrarca* (Venezia, 1607). Di questo poeta la biblioteca del Vaticano e la Barberiniana possiedono molti manoscritti.

DELCREDERE. È così chiamato, nei rapporti di commercio, un compenso che spetta al commissario sulla rendita di una merce, in confronto del committente, per il pericolo ch'egli si assume nel credito accordato al compratore. Di solito lo si calcola in ragione di un per cento sull'importo della merce venduta. Sotto il nome di *Delcredere* s'intende anche l'assunzione del pericolo stesso.

DELDEN. Città d'Olanda, nella provincia di Oberyssel, sulla ferrovia Zutphen-Salzbergen, con ab. 3500.

DELECLUZE Luigi Carlo. Giornalista francese, nato nel 1809 a Dreux: condannato alla deportazione, nel 1849, per articoli sovversivi, fuggì in Inghilterra. Avuto nel 1859 il permesso di far ritorno, fondò il giornale il *Rèveil*. Membro della Comune nel 1871, ordinò di fucilare gli o-

staggi e fece mettere in fiamme le Tuileries. Cadde ucciso d'un colpo d'arma da fuoco sopra una barricata, il 28 maggio 1871.

DELECLUZE Stefano Giovanni. Pittore e letterato francese, nato a Parigi nel 1781, morto a Versailles nel 1863: entrato nello studio di David, si distinse tra gli allievi. Nel 1808 ottenne una medaglia di prima classe con la *Morte di Astianatte*, a cui fece seguire *Alessandro ferito*, altri quadri e parecchi acquerelli, finchè, preso da melanconia, lasciò i pennelli per darsi alla letteratura. incominciò a scrivere (1810) nel *Lince Français*, poi nel *Moniteur* e nella *Rèvue de Paris*, nell'*Encyclopedie du XIX siècle*, nel *Journal des Débats*, di cui fu costante collaboratore. Diede pure in luce le seguenti novelle: *Mademoiselle de Liron* (1832); *La première communion* (1836); *Le lis d'eau d'Yngli* (1839); *Le Mécanicien du roi*. Nella *Donna Olimpia* abbozzò i costumi italiani. Nel *Roland, ou la Chevalerie* (1845), reagì contro la cavalleria e il duello. Scrisse inoltre: *La Vie nouvelle de Dante, Florence et ses vicissitudes*; *Le Vatican*, serie di lettere scritte durante il regno di Carlo X;

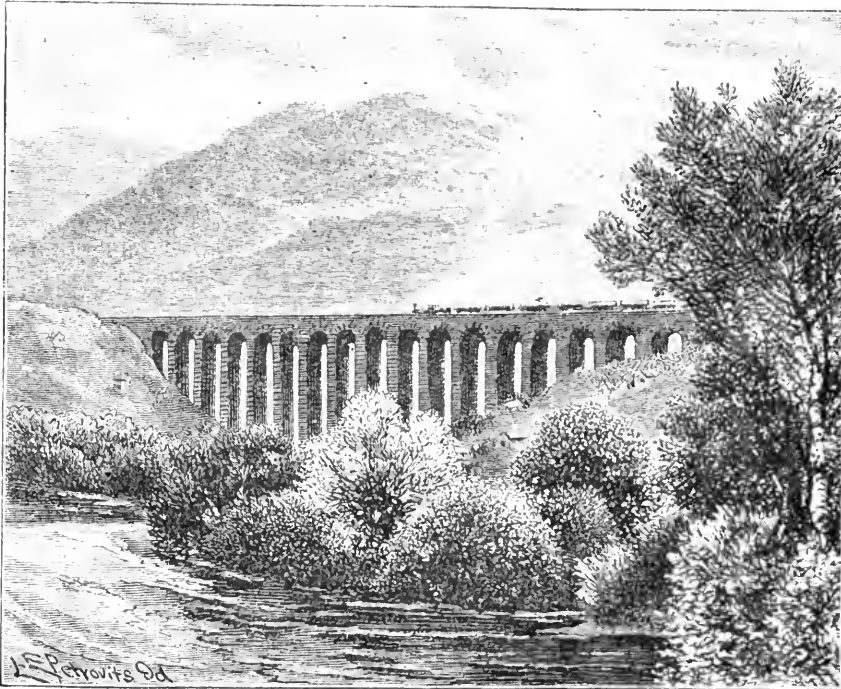


Fig. 2841. — Paesaggio e ponte sul fiume Delaware.

Grégoire VII; Saint-François d'Assise et Saint-Thomas d'Aquin, ecc. Come critico d'arte, la sua opera principale è il libro pubblicato col titolo di *Louis David, son école et son temps* (1854).

DELEGATO, DELEGAZIONE. Si delega ciò che sarebbe di nostra mansione e che noi commettiamo ad altri. Ora è la legge che stabilisce e delimita le funzioni di ciascuna magistratura. Quando un magistrato agisce nell'orbita delle mansioni affidategli dalla legge, dicesi ch'egli esercita la propria giurisdizione. Ma può darsi che, per ragioni di opportunità, un magistrato si svesta, per un momento o per un dato atto, della giurisdizione che gli spetta in una o più cause sottoposte al suo giudizio, per conferirla ad un'altra autorità, di grado pari od inferiore al suo. La giurisdizione così conferita, presa dal punto di vista del magistrato al quale viene momentaneamente concessa, dicesi giurisdizione delegata, mentre quella normale, in virtù della quale funziona per mandato della legge organica, dicesi giurisdizione propria. Così, essendo stabilito che tutte le cause di valore inferiore alle lire millecinquecento sono di competenza dei pretori, e precisamente di quello fra essi nella circoscrizione del cui mandamento abita la parte che deve essere citata, così si dirà che esercita una giurisdizione propria quel pretore, che è chiamato a giudicare direttamente di una causa che non esuberi il valore delle L. 1500 e che riguarda un debitore residente in giurisdizione del suo mandamento. Eserciterebbe, invece, una giurisdizione delegata quel pretore medesimo, tutte le volte che fosse per esempio incaricato, per sentenza di un tribunale, di assumere l'esame di testimoni riflettenti una causa pendente al tribunale stesso. Egli allora è chiamato a compiere un atto isolato d'una causa non sua e per semplice opportunità di luogo. Ciò premesso, chiamasi *delegazione* il fatto di quel magistrato che incarica un altro, di grado pari od inferiore, di assumere qualche atto processuale relativo ad una causa precedente davanti al primo. — *Delegata* dicesi l'autorità a cui la delegazione vien fatta; *Delegante* colui che la fa. — In materia di delegazione valgono le seguenti norme: che d'ordinario e per regola generale, ciascun magistrato non può esimersi dal conoscere e giudicare delle contestazioni che, secondo le leggi generali di competenza e di giurisdizione propria, gli sono domandate. Che può delegare ad altre autorità la assunzione di determinati e singoli atti attinenti a cause definite al suo giudizio, per solo caso determinato dalla legge: così magistrati collegiali (quelli cioè che giudicano in numero di più giudici, come i tribunali e le Corti) possono delegare ad uno dei componenti il collegio la assunzione di prove che nella causa siano state ordinate per interrogatorio o giuramento delle parti, per esame di testi o di periti, ecc.; che qualunque magistrato unico o collegiale può delegare ad una autorità pari o inferiore d'altra località per sentire parti, testimoni o periti in quelle località residenti; che nei giudizi per divisione di beni si può delegare al notaio e ad un giudice di procedere alle operazioni relative, salvo all'autorità delegante di decidere le questioni che durante le operazioni medesime possono insorgere. Le massime poi dominanti in materia di giurisdizione delegata sono: che l'autorità delegata non può mai sub-delegare ad altri;

che l'autorità delegata non può mai eccedere nelle sue funzioni i limiti della delegazione avuta. — Nel linguaggio della politica, chiamasi *delegazione* una commissione di persone fidate, le quali vengono da un'adunanza prescelte a trattare più dettagliatamente affari gravi. — *Delegazioni* chiamansi le provincie nel regno lombardo veneto e le autorità che ad esse presiedevano.

DELEGATORIO. Rescritto con cui il papa incarica i giudici della risoluzione di qualche lite straordinaria.

DELEGAZIONE dei creditori. Nel sistema della procedura di fallimento, secondo il nuovo Codice di commercio italiano, l'amministrazione del fallimento, oltrechè al giudice delegato, al tribunale ed alla massa dei creditori, è sottoposta anche alla vigilanza della delegazione. La delegazione è una commissione di persone tolte dal seno dei creditori ed elette per loro voto nella prima assemblea in numero di tre o cinque, con incarico di sorvegliare ogni atto dell'amministrazione compiuta dal curatore, rappresentare la massa dei creditori quando non sono riuniti a deliberare, proporre e propugnare presso il curatore, il giudice ed il tribunale quanto reputano dell'interesse della massa, dare il loro voto sui singoli atti di straordinaria amministrazione da farsi dal curatore, prima che riportino l'approvazione del giudice o del tribunale.

DELEGAZIONE di pagamento. È il fatto di chi, avendo un debito, assegna al suo creditore un proprio credito verso un terzo, il quale diventa così debitore diretto del primo creditore, in luogo e vece del debitore surrogante. La delegazione di pagamento non è da confondersi col mandato a pagare, nè colla cessione di credito. Nel mandato a pagare, chi paga, in luogo e vece della persona del debitore, lo fa però sempre a di lui nome e per di lui conto. Invece nella delegazione, chi paga estingue un debito proprio, nel mentre estingue contemporaneamente anche il debito del suo creditore. Nella cessione di credito, il creditore è unico, non cambia che la persona del creditore ed il debitore resta immutato. Chi esige, lo fa bensì invece del creditore originario, ma per conto proprio, essendosi surrogato a lui mercè la cessione. Invece nella delegazione di pagamento è la persona del debitore che muta, restando immutata quella del creditore: di più, è presupposta la sussistenza di due crediti diversi, l'uno dal primo verso il secondo, l'altro dal secondo verso un terzo, crediti che si estinguono entrambi con un solo pagamento. Bisogna dunque convenire che questi tre istituti, sebbene simiglianti in apparenza, rispondono in realtà a tre bisogni affatto diversi. Col mandato si vuol semplicemente supplire ad un impedimento qualsiasi che toglie al creditore di esigere in persona o al debitore di pagare in persona. Il rapporto giuridico fra creditore e debitore resta inalterato. La cessione di credito non è che la vendita del credito, per effetto della quale il credito stesso passa ad un altro su proprietà; muta la persona del creditore, ma il credito è sempre l'identico. Nella delegazione muta invece la persona del debitore. È il debitore che libera sè stesso, sostituendogli altro debitore, il quale deve pagare invece di lui: il che, in pretura, avviene tutte le volte che quest'altro essendo già debitore verso di lui, ed essendogli indifferente il pagare a lui o a chi per lui, ac-

cetta di pagare non a lui, suo creditore diretto, ma ad un di lui creditore. Ecco perchè abbiamo detto che il pagamento per delegazione, sebbene unico, estingue due debiti. Che il creditore ceda ad altri il credito, od incarichi altri di eseguirlo, poco deve importare al debitore. Purchè egli ne sia avvisato, non v'è bisogno del suo consenso. Così è che pel mandato e per la sua cessione basta che s'intendano mandante e mandatario, cedente e cessionario. e che il debitore sia posto in grado d'averne la certezza del mandato o della cessione per i quali si presenta ad esigere una persona diversa del suo creditore originario. Ma la cosa va ben diversamente nella delegazione, dove in sostanza si muta la persona del debitore. Ora ognuno di leggieri comprenderà come e quanto possa importare al creditore, finchè non è pagato, di avere per suo debitore l'una piuttosto che l'altra persona, sia nei rapporti di moralità che di solvibilità materiale. Ecco perchè la legge civile dichiara, all'art. 1271, che la delegazione non ha effetto per il creditore finchè non è da lui stesso accettata.

DELEGAZIONI pontificie. V. LEGAZIONI.



Fig. 2342. — *Delesseria sanguinea*.

DELEMONT (in tedesco, *Delsberg*). Città, capoluogo del distretto omonimo, nel cantone di Berna, in Svizzera, sulla Sorne, in un bacino del Giura bernese, sulla ferrovia del Giura e su quella di Delémont-Pruntrut-Dette, con 4000 ab. — Il distretto omonimo ne conta 15,000, per la maggior parte francesi.

DELESSE Achille. Geologo e ingegnere, nato a Metz, morto a Parigi nel 1881: studiò alla scuola Politecnica, entrò nel corpo delle miniere, insegnò geologia e mineralogia a Besançon, poi a Parigi, nella Scuola normale superiore. Sono reputati i suoi studi sul pseudomorfismo e sul metamorfismo. Pubblicò la relazione sui materiali da costruzione all'Esposizione del 1855 e le *Riviste dei progressi della geologia* negli *Annales des Mines*. Fu ispettore generale delle miniere e membro dell'Accademia delle scienze di Parigi.

• **DELESSERIE**. Gruppo di alghe rosse o *floridee*:

comprende forme dai talli screziati e di colorazioni che offrono tutte le gradazioni dallo scarlatto più vivo al bruno cupo. Le delesserie sono spesso parassite sui fusti delle grandi laminarie. Il loro numero sarebbe maggiore nelle zone temperate.

DELESSERT Beniamino (*barone*). Banchiere, scienziato e filantropo francese, nato nel 1773 a Lione, morto nel 1847 a Parigi. Durante il blocco continentale, prese a fabbricare pel primo lo zucchero di barbabietole, per il che Napoleone lo nominò membro della Legion d'onore. Fondò la cassa di risparmio di Parigi, varie società di previdenza, la società d'incoraggiamento per l'industria nazionale, ecc. Si occupò di scienze naturali e di belle arti, raccolse una grandiosa biblioteca di opere botaniche, creò un museo conchilologico, raccolse incisioni e dipinti, ecc.

DELESSITE. Varietà amorfa di clorite esistente nella cavità di alcune rocce amigdaloidi dell'Oberstein, di Swichau e d'altri luoghi.

DELETERIO. Che determina la morte. Per es., gas deleteri (ossido di carbonio, anidride carbonica, azoto, idrogeno solforato, ecc.), miasmi deleteri (carburi di idrogeno, emanazioni ammoniacali, ecc.); prodotti chimici, principi deleteri (acido cianidrico e suoi derivati, nicotina atropina, stricnina, ecc.). V. MORTE, LETALE. VELENO, ecc.

DELETTO (*Delectus*). Presso i Romani, era la scelta degli individui che si giudicavano più atti al servizio delle armi: ciò che noi chiamano *leva*. Il delecto veniva ordinato dai consoli, eseguito a cura dei tribuni e dei censori: all'uopo, tutti i cittadini, dai 17 ai 46 anni, si radunavano nelle loro tribù sul Campidoglio, dove, divisi in gruppi secondo l'età e il censo, li si distribuivano nelle legioni. Dopochè tutta l'Italia partecipò alla cittadinanza romana, il delecto venne eseguito nelle singole provincie da appositi delegati.

DELEZENNE Carlo. Fisico francese, nato a Lilla nel 1776, morto nel 1866, autore di molte *Memorie* e *Notizie* intorno a diversi argomenti di fisica, inventore d'un barometro a sifone, d'un polariscopio, d'uno stefanoscopio (per osservare le corone luminose intorno al sole) e d'altri istrumenti scientifici.

DELFF. Piccolo fiume dell'Olanda nel sud: si getta nella Mosa presso Delfshafen.

DELFACE (*Delphax*). Genere d'insetti, dell'ordine dei rincoti, famiglia dei fulgoridi, molto ricco di specie, affini alle lanternarie, con elitre spesso più corte dell'addome e vitree.

DELFI. V. DELFO.

DELFIGO Melchiorre. Filosofo, economista, storico e giureconsulto, nato a Teramo nel 1744, ivi morto nel 1835: fatti gli studj a Napoli, pubblicò, nel 1774, un primo lavoro, *Saggio filosofico sul matrimonio*, a cui fece seguire scritti su vari argomenti di agronomia, sui pesi e sulle misure, sui feudi, ecc. Nel 1806 fu chiamato a far parte del Consiglio di Stato; cooperò alla nuova organizzazione giudiziaria del regno e alla fondazione di parecchi istituti, tra cui il Manicomio d'Anversa. Sue opere importanti: *Ricerche sul vero carattere della giurisprudenza romana e de' suoi cultori*; *Pensieri sulla storia: Memoria sulla libertà del commercio*; *Saggio filosofico sulla storia del genere umano*.

DELFINA. È l'alcaloide del *Delphinium stafisagria*, scoperto nel 1819 dai chimici Lassaigne e Fennelle.

È una polvere cristallina, bianca, inodora, di sapore acre assai persistente. Pochissimo solubile nell'acqua, lo è in alto grado nell'alcool e nell'etere. Le soluzioni di essa presentano reazione leggermente alcalina. Il dottor Turnbull adoperò più volte la delфина, così all'esterno come all'interno, contro varie nevralgie, ottenendone effetti analoghi a quelli che produce la veratrina. Le frizioni con una pomata di delфина provocano un senso di pizzicore alla pelle. La delфина è una sostanza dotata di azione estremamente eroica. È sopra il sistema nervoso che si spiega in modo prevalente la sua azione calmante e deprimente. Bastano da 30 a 40 centigrammi di delфина per uccidere, in meno di un'ora, un cane di grossa taglia. In dermojatria, si adopera talvolta una po-

mata di delфина (centigr. 25 sopra 50 grammi di vaselina) contro l'ezema semplice od impetiginoso.

DELFINATO (*Delphinatus*). Già provincia di Francia, nel territorio delle Alpi occidentali, che comprende gli attuali compartimenti d'Isère, Drôme e Alte Alpi. Ha per confini, all'est le Alpi; al Sud, la Provenza; al nord e all'ovest, il Rodano. È percorsa da tre affluenti di quest'ultimo fiume (Isère, Drome e Durance), ed ha una superficie di 12,554 kmq. L'Alto Delfinato, la parte est, è regione piena di imponenti montagne. Monti vi si addossano a monti, presentando i più grandiosi e più sublimi spettacoli della natura. Fra i monti si nota il Pelvoux de Valloise (4297 m.), l'Olan (3995 m.), il Goleon de la Grave (3798 m.), il Col de Saix (3342 m.), il Picco di Belladonna

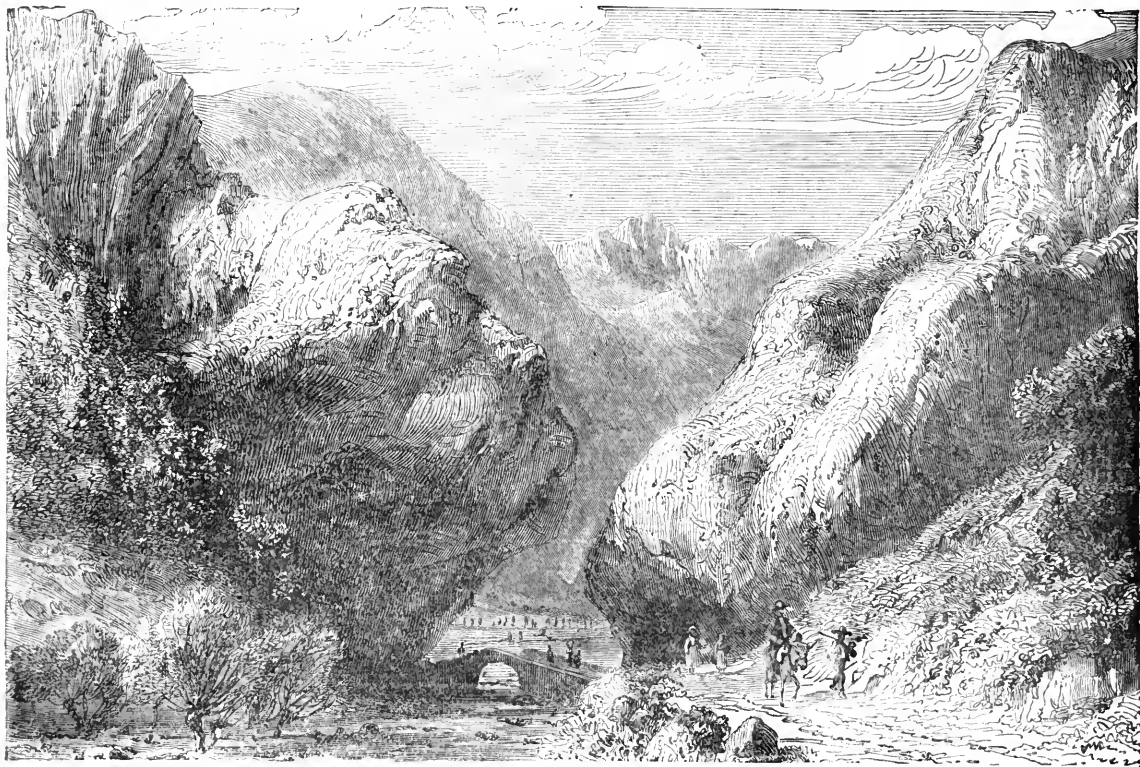


Fig. 2843. — Delfinato. Entrata della vallata di Roumeyer.

(3117 m.) e molti altri, pure assai elevati. Nelle valli i geologi moderni scopersero quasi dappertutto visibili tracce di antichi ghiacciai. In rapporto con questi sembrano essere stati i numerosi inassi erratici che ora si trovano nel fondo e sui fianchi delle piccole valli. In particolare, all'uscita della valle dell'Isère, tra Moirans e Rive, vedonsi due linee d'immensi bastioni da ghiacciai. Se l'Alto Delfinato si distingue per gli eccellenti suoi pascoli di bestiame, spicca il Basso Delfinato, la parte ovest, per fertili campi e per ottimi vigneti (*Vin d'érémite*, *Côte rôtie*). Vi si esercita inoltre la montanistica, la sericoltura, ecc. Nell'Alto Delfinato si conservano ancora antiche particolarità nei costumi e negli usi. Nella lingua popolare predomina, nell'alta regione, l'elemento celtico, mentre nella pianura si propende più all'idioma romano. Capoluoghi erano Grenoble e Vienne. Le sette meraviglie del Delfinato sono: la

Tour sans venin; la *Montagne inaccessible* o *Mont Aiguille*, più stretta al piede che alla testa; la *Fontaine brûlante*; le Caverne di Sassenage; la manna di Briançon; le pietre preziose sulla montagna a Sassenage e la grotta U. L. F. a Balme. Taluni designano, invece di queste due ultime, il Pozzo di vino, la cui acqua sa di vino, e il vento di Nions. — La regione del Delfinato era sotto la dominazione dei Romani fin dai tempi di Giulio Cesare. L'imperatore Onorio l'unì colla *Provincia Viennensis*, più tardi Viennois. Caduto l'impero romano, la regione del Delfinato costituì la parte più al sud del regno di Borgogna, che estendevasi fino alla Durance, e pervenne con esso sotto la supremazia dei Franchi. Dopo lo sminzamento della monarchia dei Carolingi, appartenne (dal 879) al regno di Provenza; poi al nuovo regno di Borgogna, col quale, nel 1032, passò in potere degli imperatori tedeschi.

Uno dei più antichi dinasti del paese, il conte Guido IV, intorno alla metà del XII secolo, aggiunse per il primo al proprio nome quello di Delfino. Con Guido VI, che chiamavasi conte e delfino di Viennois ed era affezionatissimo all'imperatore Federico I, si estinse, verso la fine del XII secolo, la sua dinastia. L'erede, sua figlia Beatrice, sposò, in seconde nozze, il duca Ugo di Borgogna. Il figlio di lei, Guido VII, iniziò la seconda dinastia. Gli succedette Guido VIII, che ebbe molte brighe con Carlo d'Angiò, per le sue pretese sul paese, e morì nel 1269. I Delfini aspiravano ai diritti di sovrano, ma il loro desiderio restò in parte insoddisfatto per la potestà che spettava ai cinque vescovi della regione. Avevano però, quasi tutti, il favore degli imperatori tedeschi, presso i quali coprivano la carica

di siniscalco del regno arelatico (dalla città di Arles). Con Guido VIII, figlio di Giovanni, terzo delfino della casa di Borgogna, se ne estinse di nuovo la dinastia (1281). Gli succedette la sorella Anna, consorte al conte Umberto I di Latour du Pin, il figlio del quale, Giovanni II, divenne il fondatore della terza dinastia. Egli conchiuse, nel 1314, la pace colla casa di Savoia; acquistò parecchie baronie ed ebbe, dall'imperatore Luigi il Bavaro, il titolo di re, ma non volle assumerlo prima che Luigi avesse ricevuto dal papa la corona imperiale; ma nel frattempo morì (1333). Suo fratello, Umberto II, fece pace colla Savoia (1335) e mise in assetto l'amministrazione della giustizia nel Delfinato. Avendo perduto l'unico suo figlio legittimo (1335), cedette il paese (1349), in ricambio di un'annua

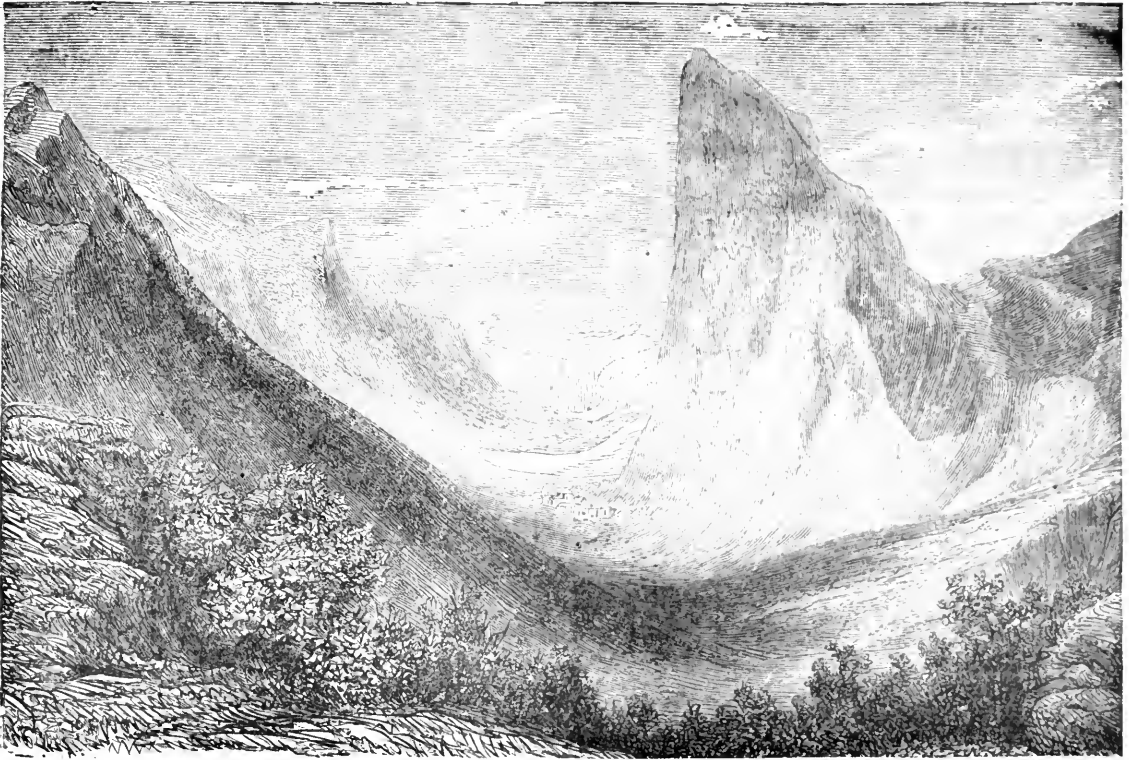


Fig. 2814. — Delfinato. Il Monte Aguille, veduto da Cielles.

rendita di 100,000 fiorini d'oro, a Carlo di Valois, più tardi re Carloy, a patto però che ogni principe ereditario francese portasse il titolo di « Delfino del Viennese », col relativo stemma: che il paese avesse a conservare la propria integrità e le proprie franchigie, particolarmente confermate; che non lo si dovesse mai incorporare intieramente col regno di Francia. Eppure, già nel 1355, si faceva cessione alla Savoia di Fancigny e, colla pace di Utrecht (1713), anche di altri tratti di territorio all'est delle Alpi. Inoltre, la corona di Francia si arrogò, poco a poco, tutti i diritti di supremazia che gli imperatori tedeschi avevano esercitato nel Delfinato, fino alla metà del XIV secolo. E, nell'anno 1446, vi unì la contea di Valentinois, la quale venne successivamente conferita a diverse persone, in qualità di ducato mediatizzato.

DELFINATTERO (*Delphinapterus*). Genere della fa-

miglia dei delfinidi, ammesso da alcuni invece de genere *BELUGA* (V.).

DELFINIA. V. **DELFINIO**.

DELFINIDI. Famiglia di cetacei, coi denti in ambedue le mascelle e colle narici riunite in uno sfiatatojo a forma di mezzaluna. Sono mammiferi pesciformi, col corpo piccolo e sottile, con piccole pinne pettorali e caudali e quasi sempre una pinna dorsale; i denti, che possono essere numerosissimi, sono tutti della stessa forma. I delfinidi animano tutti i mari, così i caldi come i temperati ed i freddi. Sono i soli cetacei che risalgano i fiumi e vi possano passare tutta la vita. Sono tutti in alto grado socievoli, e s'uniscono in schiere numerose. La grande loro vivacità, il poco timore che hanno dell'uomo, i loro allegri sollazzi, li hanno sempre resi gradevoli ai marinai e soprattutto ai poeti. Molte specie riescono utili all'uomo, giacchè se ne mangiano la carne ed il

grasso, se ne adoperano la pelle e le budella, ecc. Comprendono i generi *Phocœna*, *Orca*, *Delphinus*, *Platanista*, ecc.

DELFINIE. Feste in onore di Apollo Delfinio, così soprannominato perchè credevasi avesse assunto la forma di un delfino per condurre Castalio e la sua colonia a Creta, al seno Crisseo, presso Corinto. Le si celebravano in parecchie città della Grecia, principalmente dagli abitanti di Egira.

DELFINIO (*Delphinium*). Genere di piante della famiglia delle ranunculacee, erbacee, annue o perenni, col fusto eretto, colle foglie divise in un gran numero di lobi digitali, coi fiori generalmente azzurri, in spighe semplici od in specie di pannocchie erette e terminali: calice colorato, di 5 sepali caduchi, il superiore prolungato in speroni; corolla irregolare, di 4 petali, i 2 superiori prolungati in uno sperone immerso in quello del calice; stami numerosi; pistilli da 1 a 5, che si trasformano in altrettanti follicoli. Queste piante crescono nei campi o nelle foreste dell'emisfero boreale; parecchie vengono coltivate nei giardini. Volgarmente si chiamano, per la loro forma, *speroni di cavaliere*, *fior-cappuccio*, *speronelle*, ecc. Comuni nei campi della nostra penisola sono due specie con un solo pistillo; il *Delphinium Ajacis* L., dal fusto poco ramoso, dai racemi allungati e dai follicoli pubescenti; il *D. Consolida* L., dal fusto molto ramoso, dai racemi corti e dai follicoli glabri. La *stafisagria* (*D. Stafisagria* L.) si trova nei luoghi ghiaiosi presso il mare e si adopera specialmente in decotto per distruggere i pidocchi, ecc. Fra le specie coltivate ricorderemo, oltre il *D. Ajacis* e il *D. Consolida* in varietà di vari colori, il *D. elatum* L., che giunge all'altezza di 1,60 a 2 m.

DELFINIO. Soprannome dato ad Apollo e derivato o dall'aver egli ucciso il dragone Delfino (comunemente chiamato Pitone) o dall'aver mostrato ai coloni, cretesi la via a Delfo, sotto la forma di un delfino. Con questo soprannome Apollo aveva templi in Atene, a Gnossio in Creta, a Didima ed a Massilia — Delfina, poi, fu il soprannome di Artemide in Atene.

DELFINITE. Minerale costituente una varietà dell'epidoto, detto anche acantione o sciorlo del Delfinato.

DELFINO (*Delphinus*). Genere di cetacei, della fa-

miglia dei delfinidi, distinto dai seguenti caratteri: muso stretto ed allungato; denti fini, persistenti e numerosissimi (venti e più ad ogni lato); pinne pettorali poste lateralmente. — La specie più comune è il *Delphinus delphis* L., lungo fin quasi a m. 2,50, superiormente bruno o nero-verdastro, inferiormente biancastro; muso prolungato in forma di becco (dove il nome di *oca di mare*, che gli danno spesso i marinai); denti da 168 a 188 in tutto; pinna dorsale bene sviluppata. Voracissimo, si nutre specialmente di pesci, di molluschi e di crostacei, non risparmiando nemmeno i suoi simili, se feriti. Si ritiene sia questo il delfino degli antichi, raffigurato nei monumenti, nelle medaglie, nelle pitture e che ha parte anche in qualche leggenda. Segue o precede le navi, non, come credevano gli antichi, per un particolare senso di amicizia che avesse per l'uomo, ma perchè attirato dai pesci, che accorrono intorno alle navi per cibarsi degli avanzi che si gettano da esse in mare. Spesso se ne vedono molti nuotare in fila, l'uno dietro l'altro, sporgendo di tanto in tanto or l'uno or l'altro dall'acqua; e talvolta questo loro modo di presentarsi, male osservato, li ha fatti prendere per parte di un solo animale lungo, che nuotasse nel mare, facendo così credere che vi siano *serpenti di mare* assai lunghi e grossi. Vive nel Mediterraneo e nell'Atlantico. La sua carne è grossolana, ma viene mangiata in qualche luogo. — Il soffiatore (*D. tursio* Fabr.) è lungo da 3 a 4 m., ha il muso più largo e più corto, e si trova specialmente nel nord dell'Atlantico. — Il dogling (*D. rostratus* Cuv.), lungo da 6 a 8 m., è tutto di color nero uniforme. — Pel delfino bianco, V. BELUGA. — Il delfino ebbe larga parte nella mitologia e nella poesia, avendolo gli antichi considerato come amico dell'uomo. Apollo, tramutato in delfino, fu guida ai Cretesi che veleggiavano verso la Focide; un delfino salvò il musico Arione, slanciatosi nelle onde; un altro scoprì a Nettuno l'abitazione di Anfitrite, e fu il mezzano dei suoi amori; in delfini furono cangiati da Bacco alcuni marinai; Ulisse portava scolpito un delfino nel suo scudo, perchè uno di questi animali aveva salvato Telemaco. Icardio, figliuolo di Apollo, e Tara, figliuolo di Nettuno, ebbero pure la vita salvata da delfini. Nelle antiche medaglie, il delfino, posto vicino al tripode d' Apollo, indica il sacerdozio dei decemviri. Unito ad un tri-

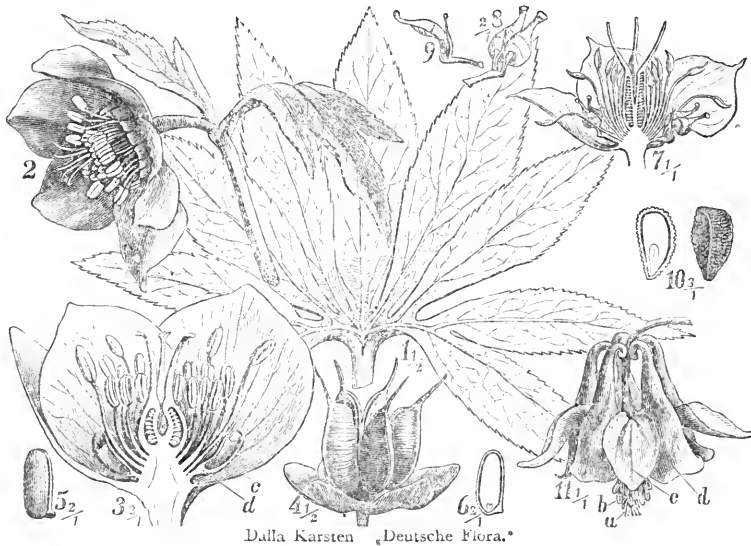


Fig. 2845. — Delfinio (*Delphinium consolida*) *Helleborus viridis* L. — 1. Una foglia; 2. un fiore; 3. sezione longitudinale del fiore; 4. frutto maturo; 5. un seme integro; 6. sezione longitudinale del seme *Nigella arvensis* L. 7. sezione longitudinale mediana di un fiore; 8. due petali; 9. sezione longitudinale di un petalo; 10. un seme integro, e la sua sezione longitudinale mediana. *Aquilegia vulgaris* L. 11. un fiore; a. stili; b. stami; c. sepali; d. petali.

ne mangiata in qualche luogo. — Il soffiatore (*D. tursio* Fabr.) è lungo da 3 a 4 m., ha il muso più largo e più corto, e si trova specialmente nel nord dell'Atlantico. — Il dogling (*D. rostratus* Cuv.), lungo da 6 a 8 m., è tutto di color nero uniforme. — Pel delfino bianco, V. BELUGA. — Il delfino ebbe larga parte nella mitologia e nella poesia, avendolo gli antichi considerato come amico dell'uomo. Apollo, tramutato in delfino, fu guida ai Cretesi che veleggiavano verso la Focide; un delfino salvò il musico Arione, slanciatosi nelle onde; un altro scoprì a Nettuno l'abitazione di Anfitrite, e fu il mezzano dei suoi amori; in delfini furono cangiati da Bacco alcuni marinai; Ulisse portava scolpito un delfino nel suo scudo, perchè uno di questi animali aveva salvato Telemaco. Icardio, figliuolo di Apollo, e Tara, figliuolo di Nettuno, ebbero pure la vita salvata da delfini. Nelle antiche medaglie, il delfino, posto vicino al tripode d' Apollo, indica il sacerdozio dei decemviri. Unito ad un tri-

dente, esprime il commercio e l'impero dei mari. — Animale simbolico, fu nelle belle arti rappresentato con forme immaginarie che non hanno, si può dire, nulla di comune con quella del delfino, se non il tipo di un pesce. Nelle decorazioni di Pompei il delfino

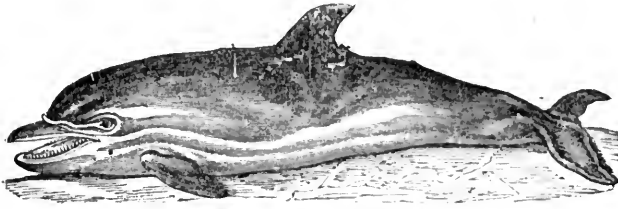


Fig. 2846. — Delfino.

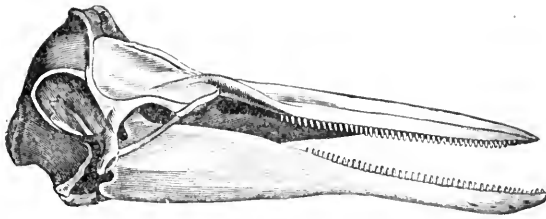


Fig. 2847. — Teschio di delfino.

prende una parte principalissima ed è rappresentato con forme assai eleganti, ora solo, ora composto con un tridente, generalmente tinggiato in bianco sopra un fondo azzurro, o verde, o rosso, o tinggiato in giallo sopra fondo nero. Rare volte è rappresentato nell'acqua. Nei dipinti del cinquecento il delfino assume una forma convenzionale di mostro, per lo più a vari colori, fra i quali predomina il verde; basta osservare i dipinti, per esempio la *Galatea* di Raffaello, per vedervi rappresentato il delfino con una testa grossissima mostruosa ed una coda ravvolta a spire. Nella scoltura del Rinascimento il delfino ha una larga applicazione nell'ornamentazione. Esso è sempre rappresentato colla testa grossa, ornata da cresta, oppure da fogliami, i quali spessissimo si estendono a coprire gran parte del corpo. La coda si avvolge a spira e termina, per lo più, a forma di tridente. — Delfino si chiama anche uno strumento militare nelle navi da guerra, usato dai Greci, consistente in una grossa massa di ferro o di piombo appesa ad un albero, che sporgeva in fuori a foglia di un'antenna: serviva per colare a fondo o perugiare una nave nemica, scagliandolo contro la medesima di fianco. — Delfino, da ultimo, costellazione boreale situata presso l'equatore celeste, tra l'Aquila e il Cavallino: è una delle quarantotto co-

stellazioni di Tolomeo e comprende diciotto stelle nel catalogo britannico. Gli antichi la chiamarono *Delphinus*, *piscium rex*, *Hermippus*, *Neptunus*, *Apollo*, *vector Arionis*, *persuasor Amphitrites*, ecc. Secondo i poeti, Tritone, figlio di Nettuno, avendo servito gli Dei nella guerra contro i Giganti, fu, per ricompensa, cambiato in delfino e posto in cielo.

DELFINO. Titolo dei primogeniti dei re di Francia, sotto la dinastia dei Valois e dei Borboni: corrispondeva al titolo di principe ereditario per l'Italia, di *Kronprinz* per la Germania, di *Infante* per la Spagna, di *Czarevitch* per la Russia e di *Principe di Galles* per l'Inghilterra. Anzi forse s'avvicinava di più a quest'ultimo titolo, poichè significava il principe di quella regione a sud-est della Francia che si chiama Delfinato. Infatti, quantunque si sia molto disputato sull'origine della parola *Delfino*, pure sembra omai evidente che essa rimonti a Guido VIII, conte di Vienne, il quale, portando un delfino come emblema sopra l'elmo e sullo scudo, diede il nome di Delfinato al paese che fu governato da lui e dai suoi discendenti, finchè, per trattato, non passò nel 1349 a Filippo VI di Valois, re di Francia, il quale ne fece un appannaggio per il suo primogenito. E così di padre in figlio, col trasmettersi del feudo, si trasmise anche il titolo, fino alla decadenza del primo ramo dei Borboni, avvenuta con Carlo X in seguito alla rivoluzione del 1830. Ultimo Delfino fu il duca d'Angoulême, figlio appunto di Carlo X.

DELFINO (*Delvino*, *Delonia*). Anticamente, *Helicra-*



Fig. 2848. — Delfini intorno a legni mercantili.

num, città del vilajet turco di Giannina o Albania del Sud (*Epiro*), nel bacino del fiume Kalefctikas, con 5000 abitanti, che coltivano oliveti e trafficano coi prodotti della regione. Al nord-ovest di Delfino, trovasi il porto marittimo di Chimara.

DELFINO o **DOLFIN**. Illustre famiglia della repubblica veneta, ramo, credesi, dei Gradenigo. Le appartennero uomini che in vario modo si distinsero, tra i quali i seguenti: Giovanni, doge nel 1356, succeduto a Gradenigo, morto nel 1361, ebbe a cedere la Dalmazia, la Croazia e l'Illiria al re Luigi d'Ungheria col trattato del 1358. — Pietro, nato nel 1444, morto nel 1525, fu generale dei Camaldolesi e lasciò una pregevole *Raccolta di lettere*. — Zaccaria, morto nel 1543, fu cardinale e nunzio in Allemagna. — Giuseppe fu capitano generale della flotta veneta nel 1654. — Gerolamo, provveditore generale in Dalmazia, tolse ai Turchi l'Albania e la Bosnia (1644-1699). — Giovanni, nato nel 1617, morto nel 1699, fu poi patriarca d'Aquileia. Il suo nome è chiaro nella storia della nostra letteratura drammatica per le sue tragedie, la *Cleopatra* (più celebre di tutte), la *Lucrezia*, il *Ciso* e il *Medoro*, in versi rimati, di varia misura, con cori; se ne ricerca l'edizione Cominiana di Padova (1723 in-4). I suoi *Dialoghi filosofici* sono tra le *Miscellanee di varie opere*. — Danielo Marco, morto nel 1704, e Daniello, morto nel 1762, furono cardinali.

DELFINULA.

Genere di molluschi gasteropodi pettini-branchi, della famiglia dei trochidi, a conchiglia spirale, con giri tondi, bocca intera con margini riuniti e provveduti di un rigonfiamento: vivono nei mari caldi. Se ne trovano allo stato fossile.

DELFO. Città antica della Focide, in Grecia, a sud del monte Parnasso, nell'angusta valle del Plisto. Era sede di un tempio magnifico e dell'oracolo più celebre di tutta l'antichità, il quale fu abolito dall'imperatore Teodosio. Oggi, nel luogo della città famosa sorge il modesto villaggio greco di *Castri*. Alla costruzione del tempio di Delfo attesero Agamede e Trofonio. Avendo Apollo ucciso il serpente che infestava il luogo, il tempio venne chiamato Pito, e Pizio il dio. L'oracolo di Apollo Pizio fu celebre in tutta l'antichità e costantemente consultato anche dai regnanti di lontani paesi, per cui ebbe doni in gran numero ed un tesoro ricchissimo, che più volte attirò l'ingordigia dei conquistatori. Il tempio divenne quindi uno dei più completi della Grecia e cioè ebbe il gran recinto sacro, con boschi sacri, are, delubri, fontane, ecc., ed il tempio propriamente detto col santuario, il tesoro e le abitazioni dei sacerdoti. Ora di tutto il complesso non avanzano che parte delle mura del recinto sacro e ruderi di costruzione ciclopiche che non d'altro ci danno idea se non dell'antichità a cui risalgono. Il tempio sembra, dagli

esistenti rottami, essere stato nell'esterno d'ordine dorico, nell'interno jonico, ed esastilo di forma, più piccolo di un settimo del tempio di Giove in Olimpia, e fu novatero nondimeno fra i più grandi della Grecia, gareggiando in bellezza coi templi d'Atene. Il tempio era *ipetrico*, ossia sotto l'aperto cielo, poichè riceveva la luce da un'apertura del tetto della cella. L'adito in cui profferivansi gli oracoli era una stanza sotterranea inaccessibile a tutti, tranne ai sacerdoti od a coloro che avessero ottenuto speciale permesso. Cotale sotterraneo viene di frequente indicato dagli antichi scrittori con vocaboli che si applicano non solo alle grotte, alle spelonche naturali, ma eziandio alle stanze costrutte sotterra, per esempio *specus* (spelunca. Liv., 1,56), *castalium antrum* (antro castalio, Ov., Met., III, 14), *caverna* (caverna, speco, Lucan., v. 135). La Pizia, emettendo gli apollinei oracoli, stava seduta sul tripode per non sprofondarsi nella voragine, e tra i piedi del tripode pendeva un vaso circolare, una specie di caldaja a

pajuolo che dai Greci *lebetes* (λέβητες, caldaia, bacinio, conca) e dai Latini *cortina* (caldaja parimenti e pajuolo, ed assai più tardi *tenda, velario*) giustamente era chiamato, perchè era di fatti un pajuolo, in cui si conservavano le ossa e i denti del pizio serpente (Dionys. Per., 441; Eustath., *ad loc.*, Servius *ad Virg. Æn.*, III, 360: VI, 317). Le antichità di Atene assorbirono per

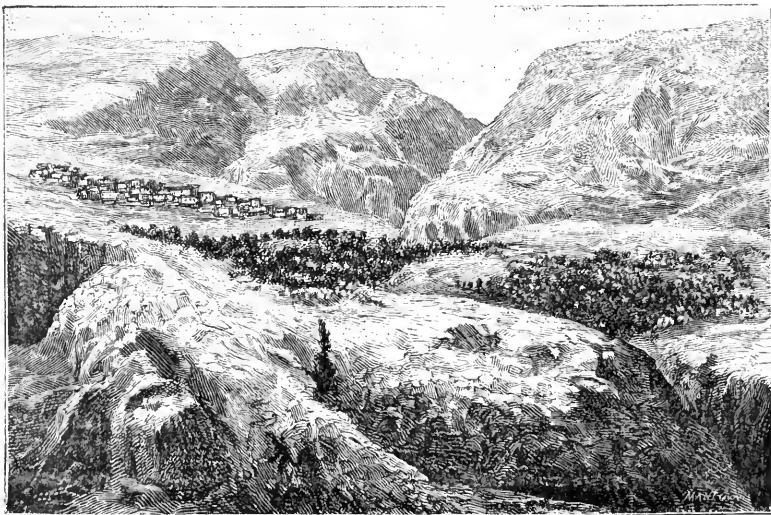


Fig. 849. — Delfo e la valle del Plisto.

lungo tempo l'attenzione dei viaggiatori, e Delfo era così poco conosciuta, che Spon, quando visitò la Grecia nel 1676, fu il primo a notare le rovine della città odierna di *Salona*, che è l'antica Anfissa. Egli scoperse successivamente l'area di Delfo, ma suppose per errore che il tempio antico sorgesse al posto medesimo della chiesa moderna di Sant'Elia, ravvisando invece giustamente nei luoghi da lui indicati la fonte Castalia e la pianta del Ginnasio. Notizie delle rovine di Delfo furono poi date da parecchi autori, tra cui Chandler, Clark, Dodwel, Leake, Ulrichs, ecc.

DELFOSE Augusto. Uomo di Stato belga, nato nel 1801 a Liegi, morto nel 1858: deputato alla Camera, ne fu vicepresidente dal 1848 al 1852; difese, contro il ministero Nothomb, le libertà comunali e i diritti dell'autorità civile nella questione dell'istruzione primaria. Nominato presidente sotto il gabinetto Brouckère-Faidra Piercot, rinunciò quest'ufficio, esercitato con soddisfazione di tutti i partiti, alla formazione del ministero Vilain-Dedecker, e riprese il suo antico posto alla sinistra. Liberale integerrimo, non chiese mai nulla per sè e votò persino contro

ai suoi amici quante volte onestà di partito lo richiedeva. Ministro di Stato, egli si oppose ai provvedimenti repressivi proposti dal governo in seguito all'attentato del 14 gennaio 1858, ed avrebbe votato certo contro le persecuzioni *ex officio* dei rei di lesa maestà straniera, se, preso da subita monomania, non si fosse gettato dalla finestra, per il che morì poche ore dopo.

DELFSHAVEN. Porto della città di Delft, comune rurale nell'Olanda meridionale, sulla Mosa, con 12,000 ab. Grande pesca di aringhe e di merluzzo; salagione di stoccafissi; distilleria di acquavite di ginepiro; traffico marittimo.

DELFT. Città nella provincia dell'Olanda del Sud, nel distretto di Rotterdam, sul fiumicino Schie e sulla ferrovia di Rotterdam-Amsterdam, con circa 29,000 ab. Fabbriche di tappeti, botti, cesti, armi; fonderia, fabbrica d'armi da fuoco, ecc. Per l'addietro, diverse fabbriche di porcellane, assai rinomate (porcellane di Delst): ora, una sola in esercizio. Nel castello di Prinzenhof venne fucilato, il 10 luglio 1854, il governatore, principe Guglielmo d'Orange. La chiesa di Delft (1412-16) è celebre per il suo concerto di campane, che sono in gran numero. Vi si trovano i Mausolei del governatore principe Guglielmo I e di Ugo Grotius (nato ivi nel 1583). Grande ospedale civico; una scuola politecnica e, dal 1864, una scuola per educarvi gli impiegati della compagnia indo-orientale.

DELFTLANDIA. Fertile regione nell'Olanda del Sud, tra la Mosa e il mare del Nord.

DELFTZYL. Città fortificata dell'Olanda, nella provincia di Grominga, sulla riva occidentale del Dollart. Conta 5500 ab., i quali si dedicano in parte notevole alla pesca. Il suo porto, unito al mare del Nord con un canale di 100 km., è abbastanza frequentato.

DEL GADA (*Ponta*). Città, capoluogo dell'isola di São Miguel, appartenente alle Azzorre del Portogallo (V. *PONTA DELGADA*).

DEL GADO. Promontorio, alla costa est dell'Africa; separa la costa portoghese di Mozambico dal territorio del sultanato di Zanzibar. — *Delgado Cabo*, distretto della colonia portoghese di Mozambico, così chiamato dal nome del capo omonimo. Consta dell'arcipelago di Quirimba e di alcune borgate, con 8000 ab. Ha per capoluogo Iba, città situata in una delle isole Quirimba.

DEL GIUDICE Francesco. Ingegnere e professore, nato a Capua, nel 1815, morto a Napoli nel 1880: fu dal padre, colonnello del genio, guidato agli studii d'ingegneria. Uscito appena dalla Scuola di ponti e strade, entrò, come ingegnere, nella compagnia dei Pompieri di Napoli, fondata nel 1833. A 23 anni ne divenne il direttore. Le voluminose e varie sue opere intorno ai mezzi di pervenire e combattere gl'incendii e salvar da essi uomini e cose furono premiate dalle Accademie. Fu segretario perpetuo del R. Istituto d'incoraggiamento di Napoli. Nel 1861 divenne capo del nuovo Dicastero di agricoltura, industria e commercio; fu poi fondatore e preside del R. Istituto tecnico e di marina mercantile; iniziatore dell'Istituto Caracciolo e presidente del Consiglio direttivo di esso; ispettore generale delle scuole tecniche; presidente del Comizio agrario; organizzatore della Mostra marittima del 1871. Lo splendido edilizio di Tarsia, dove

hanno sede gli Istituti sopracitati, è, tra altre, opera che attesta il di lui valore di ingegnere e di architetto.

DELHI. V. *DEHLI*.

DELI. Vocabolo turco che significa uomo ardito, bravaccio. Si designa così la guardia del corpo del gran visir. — *Deli-Baschi* è il nome del comandante.

DELI o **DELHI.** Piccolo stato malese, dipendente dall'Olanda fin dal 1862, alla costa orientale di Sumatra. Se ne asporta, oro, pesce, tabacco, legno di sandalo e noci muscate. — *Deli* è chiamato anche il capoluogo. — *Deli* (*Delhi, Dilli*), capoluogo portoghese alla costa nord dell'isola di Timor, appartenente al gruppo delle isole della Sonda, nell'arcipelago indo-orientale, in situazione insalubre, con porto in una baia. Esporta buffali e provvigioni da navi.

DELIA. Comune della Sicilia, in provincia e circondario di Caltanissetta, sopra un monte, in val di Mazzara con 4000 ab.

DELIANOVA. Comune della provincia di Reggio di Calabria, in circondario di Palmi, con 5200 ab. Esso venne formato recentemente dall'unione dei comuni di Pasacorio e Pedavoli, che furono soppressi.

DELIBAL. Vocabolo turco per designare un miele dall'azione narcotica: lo si estrae dalla camelea pontica, frequente nell'Asia Minore (*Daphne pontica*).

DELIBAZIONE. Da *delibare*, cioè assaggiare, degustare. Nel linguaggio forense ed in un senso lato, si dice che il giudice delibera una questione tutte le volte ch'egli la tocca, per così dire, di passaggio, per quel tanto che è necessario a meglio conoscere e giudicare di altro oggetto, che sarebbe il solo su cui è chiamato direttamente a decidere. Così, si sa che il sequestro è un provvedimento d'urgenza col quale il magistrato concede, per così dire, una esecuzione forzata preventiva al creditore che ha motivo di temere la fuga o sottrazioni dal debitore. A rigor di termini, non potrebbe dunque concedere che a chi prova il credito e il pericolo. Ma se si dovesse pretendere una prova squisita dall'uno e dell'altro, passerebbe intanto quel tempo che appunto si teme pregiudichi, e si frusterebbe lo scopo del sequestro. Ond'è che la legge consente che il magistrato si contenti di una prova generica e superficiale, salvo poi vagliarla con maggior rigore a sequestro fatto, prima di confermarlo. Ed ecco che, essendo oggetto della lite il sequestro, solo indirettamente il magistrato tocca del merito, cioè della qualità e misura del credito: dunque delibera. In un senso più ristretto e più proprio, *delibazione* o giudizio di delibazione è quella procedura che, per volere di legge, il magistrato deve osservare prima di concedere nel regno l'esecuzione di una sentenza emanata da autorità giudiziaria estera. Sarebbe illusoria bene spesso la giustizia, se bastasse al debitore condannato di varcare i confini dello Stato, per essere certo di sottrarsi alla esecuzione di sentenze contro lui pronunciate. D'altra parte, la divisione della società in più Stati, e la limitazione della sovranità di uno Stato nella cerchia dei suoi confini, impedisce allo Stato di esercitarla al di là di essi, senza ledere la sovranità altrui. Per contemperare questi due principi egualmente necessari e tuttavia opposti, convennero gli Stati civili di riconoscere, per mettere e coadiuvare reciprocamente ciascuno nel

proprio Stato la esecuzione di sentenze emanate dall'autorità giudiziaria di altri Stati, premesso però un esame del giudicato sul quale sia rispettato il merito deciso, e solo sia osservato se esso è per avventura in opposizione col diritto pubblico o colle leggi d'ordine pubblico interne, o se urta con qualcuno di quei principi generali di rito che sono la garanzia della difesa delle parti, e che sono in massima ricavate sulle leggi di tutti i paesi civili. Questo esame è appunto una deliberazione. L'esecuzione dei giudicati esteri è di solito assicurata e regolata nei trattati che ciascuno Stato stipula cogli altri, ed è informata al principio della reciprocità. Il nostro legislatore però ha voluto farne oggetto di un apposito titolo nella procedura, dove affida il giudizio di deliberazione alle Corti d'appello. Queste delibano in contraddittorio dalle parti e concedono con sentenza l'esecuzione del giudicato estero, senza vedere sulla bontà intrinseca del medesimo, e solo dopo avere constatato se quel giudicato fu emanato da un'autorità competente e in regolare contraddittorio o contumacia delle parti, e se non contenga nulla di contrario all'ordine pubblico ed al diritto pubblico interno del paese. Sarebbe a ciò contraria, per esempio, e quindi non eseguibile, in Italia, una sentenza che condannasse all'arresto personale per debiti, o che pronunciasse il divorzio.

DELIBERATARIO. È quello fra più aspiranti ad una gara per acquisto di cose o assunzione di opere, al quale viene da chi dirige la gara aggiudicata la proprietà della cosa in vendita o l'assunzione dei lavori ed opere proposte. Le gare possono essere pubbliche od a partite private, giudiziali o stragiudiziali. Quando interessano pubbliche amministrazioni, sono ordinate dal magistrato e sono sempre dirette da un pubblico ufficiale all'uopo delegato. Questi redige il verbale, sul quale riporta le varie fasi della gara, il nome del deliberatario ed il prezzo di delibera, e questo verbale costituisce il titolo di vendita o di locazione d'opera state deliberate. Le licitazioni a partita privata sono regolate dalle condizioni che crede di mettere l'interessato che indica la gara. Le aste pubbliche giudiziali, oltre che dai bandi, sono regolate dalla legge. Ci limiteremo qui a ricordare che chi si rende deliberatario ad aste giudiziali, come non ha da temere per parte di terzi molestie, nè per rivendiche, nè per lesione enorme sul prezzo, così non può sperare di far annullare l'acquisto fatto sotto il titolo di vizio redibitorio.

DELIBERATIVO genere. Col *dimostrativo* e col *giudiziario*, è uno dei tre generi di eloquenza distinti dagli antichi. Con esso l'oratore si propone di persuadere gli uditori a determinarsi per un partito, piuttosto che per un altro. Le *Filippiche* di Demostene e la maggior parte delle orazioni di Cicerone sono modelli di eloquenza deliberativa che non invecchieranno mai.

DELIBERAZIONE. Equivale a decisione ed è la concretizzazione e la espressione del voto che il magistrato dà sulle questioni che vengono sottoposte al suo giudizio. Egli la manifesta poi mercè la sentenza. La deliberazione deve essere data da quello stesso magistrato che assistette alla discussione delle parti o dei loro procuratori. Deve essere data, nel caso di autorità collegiali (tribunali e corti), previo affiatamento in Camera di consiglio. Al presidente spetta di provo-

care i voti dei giudici e deve dare il proprio, per ultimo. Nelle cause penali la deliberazione deve essere presa subito dopo la chiusura del dibattimento. A parità di voti, prevale quello favorevole all'accusato. Nelle cause d'Assise i giurati deliberano sui fatti presentati loro dal presidente in iscritto, sotto forma di questioni. La loro deliberazione dicesi *verdetto* e viene presa in seguito nella camera loro riservata, dalla quale non possono uscire nè comunicare cogli esterni che a verdetto pronunciato.

DELICATO. Aggiunto che si dà al fare artistico, quando la finezza dell'esecuzione è congiunta a squisita diligenza di stile e soavità di forme. Come la delicatezza del corpo tiene un certo mezzo tra il gracile e il robusto, così nell'arte il delicato è il mezzo fra il lezioso ed il severo ed inchiude in parte l'idea della grazia.

DELICETO. Comune nella provincia di Foggia (Capitanata), in circondario di Bovino, sopra un colle fra due valli, con quasi 5000 ab. Ruine d'un castello dominante la collina.

DELICO problema. Nell'antica Grecia, era così chiamato il celebre calcolo geometrico fatto per desumere, a mezzo di circoli e di linee, dal lato di un dado il lato di un altro dado, il cui volume fosse precisamente il doppio di quello del primo.

DELIE feste. Erano dedicate ad Apollo, e la principale di esse celebravasi ogni cinque anni a Delo, dove fu istituita da Teseo, che al suo ritorno da Creta vi collocò una statua datagli da Arianna. Cingevasi questa statua di ghirlande, s'intrecciavano carole, nelle quali si imitavano gli andirivieni del labirinto cretese, da cui Teseo, era scampato, e si finiva con una corsa di cavalli. A Delo si celebrava dagli Ateniesi un'altra festa dello stesso nome, istituita pure da Teseo. Coloro che vi si recavano chiamavansi *deliasti* e *teori*; la nave che li doveva portare era la stessa che già aveva portato Teseo (conservata dagli Ateniesi), pur essa chiamata *teoride* e *deliade*. Fra l'andata e il ritorno dei *deliasti*, non si eseguivano sentenze di morte, e fu per ciò che la vita di Socrate venne prolungata di trenta giorni.

DELIGAZIONE. Applicazione metodica delle fasciature alle ferite. Anticamente, formava un ramo speciale della chirurgia, e chi la esercitava chiamavasi *deligator plagarum* o *medicus vulnerarius*.

DELIGEORGIS Epaminonda. Uomo di stato greco, nato a Tripoli, nel Peloponneso, morto nel 1879: fu più volte presidente dei ministri, dal 1865. Stipulò, il 2 agosto 1873, la convenzione colla società italo-franca nell'affare del Laurion, relativamente alle celebri miniere argentifere degli Ateniesi nell'Attica del Sud. Sventò, nel 1877, la partecipazione della Grecia alla guerra turco-russa. Dopo il Congresso di Berlino si ritirò a vita privata. I suoi discorsi politici furono raccolti e pubblicati ad Atene, in due volumi, nel 1880.

DELIGRAD. Piazza forte della Serbia, a 12 km. a NO. di Alexinetz, sulla strada da Belgrado a Nish: è un campo trincerato che ha acquistato un nome glorioso nella storia moderna della Serbia, tanto da essere chiamato la città degli eroi. Ivi Pietro Drobiniac sostenne, nel 1806, per sei settimane di seguito, l'urto di grandi forze turche. E fu ivi che i Serbi attesero molte volte il nemico nella guerra d'indipendenza e si batterono valorosamente. Dopo la fuga

di Kavageorge, nel 1815, Deligrad cadde in potere dei Turchi, i quali la tennero fino al 1877.

DELILLE Giacomo. Letterato francese, nato presso Clermont nel 1738, morto nel 1813: fu professore di poesia latina a Parigi, tradusse le *Georgiche* di Virgilio, l'*Eneide*, il *Paradiso perduto*, il *Saggio sull'uomo*, di Pope; compose due poemi: *Giardini* e l'*Innaginazione*.

DELINEARE. È l'eseguire con sole linee e semplici tratti qualche disegno di figura, di prospettiva, di ornato e d'altro.

DELINQUENTE. È sinonimo di reo, cioè colpevole di delitto, responsabile personalmente di un'azione delittuosa. Il vocabolo delinquente, però, se è usato in linguaggio comune, non lo è affatto nel linguaggio forense, dove suolsi qualificare come imputato colui che è sottoposto a procedimento penale, come creduto colpevole di un delitto; accusato colui che a seguito d'istruttoria segreta è posto formalmente in stato d'accusa e mandato alla Corte d'assise per un reato punibile con pene criminali: reo colui che è già stato ritenuto, per sentenza penale, colpevole di un fatto delittuoso.

DELIO. Antica città della Beozia, sulle spiagge e sulla frontiera dell'Attica, celebre per un tempio d'Apollo e perchè fu teatro della sconfitta degli Ateniesi in quella battaglia del 424 a. C. nella quale Alcibiade fu salvato da Socrate.

DELIQUESCENTE. Si dice così il minerale che, esposto all'aria, si discioglie a poco a poco, assorbendo il vapor acqueo: tale il salemma impuro. — **Deliquescente** è anche un fungo del gruppo degli agarici, il cui cappello si dissolve prontamente in un'acqua platinosa e nerastra.

DELIQUESCENZA. È la proprietà che hanno alcuni corpi solidi, avidissimi di acqua, di assorbire l'umidità dell'aria e finiscono per diventare liquidi: tali sono la potassa, il cloruro di calcio, di magnesia, ecc.

DELIQUIO. Consiste in una passeggera perdita dei sensi dovuta a delicata azione del cuore, quasi sempre consecutiva ed improvvisa anemia dei centri cerebrali. Siffatte condizioni richiedono, per avverarsi, grande debolezza del soggetto (convalescenza di malattie lunghe, esaurienti; copiose perdite sanguigne; anemia generale e simili). Per causa occasionale, il deliquio ha quasi sempre qualche fatto nervoso riflesso (indigestione, freddo, emozioni vive, ecc.). Ecco i primi soccorsi da apprestarsi immediatamente a chi cade in deliquio: posizione orizzontale, supina, slacciamento degli abiti, aereazione, stimolazione della pelle con pannicelli caldi, senapismi, strofinazioni energiche con panni inzuppati in aceto, in alcool canforato o in qualsivoglia essenza; somministrazione di qualche eccitante diffuso (rhum, cognac, kirsch, menta, camomilla, etere, ecc.).

DELIRIO. Disordine intellettuale, caratterizzato da confusione, incoerenza di idee. A seconda delle idee dominanti, si ha il delirio gajo, il delirio melanconico, ecc.; a seconda delle cause da cui procede, distinguesi il delirio alcoolico, il delirio pellagroso e così via; a seconda della durata, il delirio stesso è acuto, temporaneo, ovvero cronico, permanente. Per maggiori particolarità, veggansi gli articoli: **FOLLIA**, **PARANOIA**, **PAZZIA**, ecc. — Il delirio dei bevitori, *delirium tremens*, è una forma di delirio particolare agl'in-

dividui che abusano di bevande alcooliche (specialmente acquavite ed alcoolati), e che abitualmente si ubbriacano, caratterizzata da temporaneo perturbamento della ragione, da agitazione e tremolio delle membra superiori ed inferiori, delle labbra e degli organi della loquela. L'agitazione ed i tremori sono visibili specialmente quando gli arti non sono appoggiati o distesi o l'infermo cammina. Il delirio tremulo può assumere la forma maniaca e la melanconica.

DELIRIUM tremens. V. **DELIRIO**.

DELISLE Guglielmo. Geografo, nato a Parigi nel 1675, morto nel 1725. Nel 1700 pubblicò un mappamondo con carte e dissertazione, il tutto di tal valore che gli procurò la nomina di socio dell'Accademia delle scienze. Precettore di Luigi XV, pubblicò un gran numero di *Memorie*, nelle quali, giovandosi delle osservazioni dei viaggiatori e degli astronomi, diede una nuova base alla geografia. — Suo fratello Giuseppe Nicola, nato nel 1688, morto nel 1768, fu valente astronomo, pubblicò una *Storia dell'astronomia* ed ebbe la gloria d'insegnare a Lalande ed a Messier. Fu egli pure membro dell'Accademia delle scienze, professore nel collegio di Francia ed astronomo dello czar Pietro.

DELITESCENZA. Nome dato all'improvvisa scomparsa di uno stato o processo morboso (ascesso, eruzione, infiammazione, ecc.) prima che esso abbia fatto il suo corso naturale e senza che sopraggiungano altri accidenti, o che il processo si manifesti altrove. Oggi la delitescenza, come tale ch'è sempre diversa dalla metastasi, non si ammette che come una forma di risoluzione rapida. Si chiamò anche delitescenza quel tempo in cui l'atto o l'effetto di potenze morbose sia rimasto innocuo, per cui si parlava di stadio della delitescenza nell'idrofobia. — In chimica ed in fisica si dice delitescenza la perdita dell'acqua di cristallizzazione dei cristalli, per cui le lamine si distaccano e si frammentano.

DELITTO. È qualunque fatto volontario dell'uomo, che sia previsto e punito dal Codice penale. Secondo il Codice penale italiano ora cessato, le azioni delittuose si distinguevano con nomi tecnici diversi a norma della loro gravità e della pena che veniva loro comminata, ed in conseguenza di tale sistema la voce delitto era usata nella legge con un significato restrittivo, e cioè ad indicare soltanto quei fatti delittuosi ch'erano punibili con pena correzionale, mentre agli altri più gravi, passibili di pene criminali e quindi soggetti al giudizio delle Assise, era applicata la denominazione speciale di crimini, ed alle infrazioni minori passibili di pene di polizia era dato il nome di contravvenzioni. Invece tale distinzione fu completamente abbandonata dal nuovo Codice penale attuatosi col 1° gennaio 1890, secondo il quale, ferma la denominazione generica di reato applicata a tutte le infrazioni della legge penale, si sono poi distinti i reati in delitti e contravvenzioni. Nei primi è elemento sostanziale, oltre al fatto materiale, la intenzione delittuosa dell'agente. Nelle contravvenzioni, basta la materiale infrazione, senza riguardo alla volontà. I delitti, secondo la loro natura e gravità, sono puniti coll'ergastolo, colla reclusione, colla detenzione, col confine, colla multa e coll'interdizione dei pubblici uffici. Nelle contravvenzioni invece sono applicabili le pene dell'arresto, dell'am-

menda e della sospensione dall'esercizio d'una data professione od arte. — **Corpo del delitto** chiamasi l'oggetto stesso che costituì lo scopo, il mezzo o l'occasione a delinquere. Così nel furto il corpo del reato è lo stesso oggetto rubato, nel falso il documento falsificato, nel reato contro la proprietà letteraria, l'oggetto contraffatto, e via dicendo. I corpi di reato costituendo la prova principale obbiettiva sono quelli alla ricerca dei quali deve essere anzitutto rivolta l'azione del magistrato inquirente. Accertato e scoperto il corpo di reato, si passa alla ricerca del colpevole. I corpi di reato restano in sequestro giudiziale fino a chiusura del procedimento, e la sentenza ne ordina la confisca o la restituzione alla parte lesa, se ad essa appartenevano.

DELITZCH. Città di circolo, nel distretto governativo di Merseburg, nella provincia prussiana di Sassonia, sulla Löbber e sulle ferrovie di Halle-Sorau-Guben e Lipsia-Bitterfeld, con 9000 ab. Fabbriche di tabacco e di sigari. Diverse industrie. Tre chiese evangeliche ed una cattolica.

DELLA CASA Giovanni. V. **CASA GIOVANNI** (*della*).

DELLA PORTA Giambattista. V. **PORTA GIAMBATTISTA** (*della*).

DELLE (*Dattenreitt*). Città di Francia, nel territorio di Belfort, sulla ferrovia Montbeliard-Bern, con 1500 ab. E spesso menzionata nella storia della guerra pel 1870-71.

DELLEMA (*Ras*). Estremità settentrionale della penisola di Buri nel mar Rosso, la quale penisola forma la Baia d'Adulis o d'Anesley.

DELLO di Niccolò Delli. Artefice fiorentino, che, secondo il Vasari, sarebbe morto a quarantanove anni, verso il 1421; mentre, secondo il Filarete, egli sarebbe stato ancora vivo dopo il 1455. Dello (forse contrazione di Leonardo) lavorò dapprima in terra cotta, dei quali lavori esiste oggi solo l'*Incoronazione di Nostra Donna* nell'arco che è sopra la porta di Santa Maria Novella; attese poi anche a lavori di getto, essendo, nel 1424, stato incombenzato di fare una statua in ottone per battere le ore nell'orologio della torre di palazzo a Siena. Si distinse però specialmente nella pittura, citandosi di suo la Storia d'*Isacco che benedice Esau*, nel chiostro di Santa Maria Novella, ora detto *Chiostro verde*. Condotta in Ispagna al servizio del re, acquistò fama e ricchezze. Delle tante opere che Dello fece per Giovanni II (1406-1454) non resta che una sola pittura, segnata *Dello eques florentinus*. Di lui v'è il ritratto nella storia di *Noè inebriato* dipinta, nel detto *Chiostro verde*, da Paolo Uccello.

DELLYS o **DELLIS**. Città e porto dell'Algeria, nel dipartimento di Algeri, circondario di Tizi-Uzu. I Kabili la dicono Tedlis. Sorge a 5 o 6 km. a E. della foce del Sebau, alla costa occidentale d'una bella rada sotto il capo Bengut, illuminato da un faro. I suoi abitanti (11.400 nel comune) sono in gran parte indigeni e musulmani, ma l'elemento franco-cristiano vi va sempre aumentando collo svilupparsi della colonizzazione agricola della fertile valle del Sebau. Di concerto va pure aumentando l'importanza del porto il quale è d'altronde il principale sbocco dei prodotti della Cabilia (grano, olio, sale, uva da tavola). Nella città vecchia, situata a O. della rada, aveva stabilito la sede del suo governo il famoso corsaro Keivredin o Barbarossa.

Venne occupata dai Francesi il 7 maggio 1844 e furono essi che diedero origine alla città nuova, che sorge a E. della vecchia, sopra un altipiano che domina la rada dall'altezza di 80 m. sul livello del mare. Al posto dell'attuale Dellys sorgeva la colonia romana di *Russucurrus*, d'origine cartaginese, alla quale mettevano capo molte grandi vie.

DELMAZIO o **DALMAZIO**. Figlio di Costantino Cloro e della seconda moglie di lui, Flavia Massimiana Teodora, ebbe dal fratello, Costantino il Grande, il titolo di censore e l'incarico di appurare l'accusa mossa dagli Ariani ad Attanasio, per l'uccisione di Arsenio, vescovo d'Ipseli. Pare morisse nel 335 d. C. — Il figlio di lui, Delmazio Flavio Ciulio, educato a Narbona sotto la direzione del retore Esuperio, segnalossi per la repressione della rivolta di Calocero in Cipro; fu nominato console nel 333, e due anni dopo ebbe dallo zio il titolo di Cesare. Nella divisione dell'impero ebbe la Tracia, la Macedonia e l'Acacia; fu ucciso dai soldati, nel 337.

DELME. Affluente dell'Ochle, in Prussia, nel distretto d'Annover, lungo 60 km.

DELMENHORT. Città del granducato di Oldemburgo, nell'impero di Germania, sul fiume Delme, che si unisce alla Hache e si getta nel golfo del Weser, a 15 km. al di sotto di Brema. Conta. 2500 ab. e 4000 col comune, ed è stazione ferroviaria della linea Oldemburgo-Brema. Possiede una manifattura di tabacco e alcune fabbriche di terraglia. Il suo mercato di cavalli è importante. Fu già capoluogo d'una contea.

DELMINIUM. Antica capitale della Dalmazia, a SE. di Salona; fu presa da Scipione Nastica, nel 155 a. C.

DELO (ant. *Delosi*, ora *Mikra Dilos*). Una delle più piccole isole fra le Cicladi, con una superficie di circa 3 kmq. e tutta di granito. Anticamente, era sacra per tutta la Grecia, come capoluogo del culto che si rendeva ad Apollo e ad Artemisia. Secondo la leggenda, sorta l'isola dall'onda salmastra, per un colpo del tridente di Nettuno, andò errando su di essa, finchè Giove assicurò al fondo del mare in segno di gratitudine per aver dato a Latona, che non poteva trovar quiete in nessun luogo per il furore di Heras, un asilo dove partorissero i gemelli Apollo e Artemisia. Delo divenne più tardi, per Apollo, un luogo gradito, e così santo il suolo che nessun cane doveva mettervi piede; nè esservi sepolto verun cadavere. I Persiani stessi rispettarono Delo; e gli Ateniesi vi deposero, dopo la guerra persica, il tesoro degli isolani greci. Oltre un tempio sacro a Giove e ad Atene, ond'era coronata la vetta del monte Cinzio (alto 106 m.), nel mezzo dell'isola, eranvi numerosi edifici, che si esplorano col mezzo di frequenti scavi. All'ovest del monte vedesi un teatro, e presso la costa, un tempio di Apollo, simile nel suo impianto al *Theseion* di Atene, di marmo, in stile dorico. Più al nord giaceva la città di Delo, con un ginnasio ed un'arena. Lebègue pubblicò il risultato delle sue esplorazioni, dal 1873, nelle *Recherches sur Délos* (Parigi, 1876). Homolle proseguì gli scavi e ne diede la relazione, col titolo « *Les fouilles de Délos* (1878) », nella *Revue archéologique*. Le feste di Apollo delico celebravansi di 5 in 5 anni. Gli Ateniesi vi mandavano ogni anno un'ambasciata festiva. L'isola di Delo, devastata da Menofane, generale di Mitridate, non ha potuto più riaversi da quel tempo. Ora è visitata da singoli pescatori e pastori.

DELOLME Giovanni Luigi. Scrittore ed uomo politico, nato a Ginevra nel 1740, morto nel 1806: era avvocato in patria, quando i torbidi intestini cui aveva preso parte con un opuscolo (*Examen des trois points de droit*) lo costrinsero a riparare in Inghilterra, dove stette fino al 1775. Quando vi giunse, l'anarchia aristocratica era giunta al colmo in Svezia e in Polonia, e lo stesso temevasi in Inghilterra. Ciò diede argomento alla sua celebre opera: *Constitution de l'Angleterre, ou état du Gouvernement anglais comparé avec la forme républicaine et avec les autres monarchies de l'Europe*; ed al suo *Parallel between the English Government and the former Government of Sweden*. Pubblicò anche: *History of the Flagellants, or memorials of human superstition; Essay containing strictures on the union of Scotland with England*.

DELORD Taxile. Scrittore francese, nato nel 1815 a Avignone, morto a Parigi nel 1877. Scrisse dal 1842 lo *Charivari*; collaborò più tardi al *Siècle* e, dal 1867, all'*Avenir national*. Eletto nel 1871 all'Assemblea nazionale, si tenne all'estrema sinistra. L'opera sua principale è l'*Histoire du second empire* (1869-76). Scrisse la *Physiologie de la vie parisienne*.

DELORME Filiberto. Celebre architetto, nato a Lione verso il 1518, morto nel 1577: fu da Caterina de' Medici impiegato nella formazione dei disegni pel palazzo delle Tuileries, in cui vuolsi ch'egli fosse associato a Bulland. Costrusse il così detto *ferro di cavallo* a Fontainebleau e fece importanti lavori nei castelli d'Anet e di Meudon. Quantunque fosse architetto molto abile, egli potè acquistare una più durevole fama pel suo *Trattato di architettura*, ricco di dottrina e di giudiziose osservazioni. Si deve a lui anche una *Nuova osservazione per ben fabbricare con poca spesa*.

DELORME Marion. Celebre cortigiana francese, nata nel 1612 in un villaggio presso Châlons-sur-Marne, morta, vuolsi, nel 1651: recatasi a Parigi, la sua grande bellezza la fece regina della moda. Ebbe per amanti quasi tutti gli uomini più notevoli di quell'epoca nella metropoli francese. Durante la prima Fronda, Mazarino stava per arrestarla, quando ella morì improvvisamente. Vittor Hugo ne ha fatto l'eroina di uno de' suoi celebri drammi storici.

DELOS. V. DELO.

DE-LOS (isole). Isole sulla costa occidentale dell'Africa, possedimento britannico: sono situate al nord della Penisola di Sierra Leone. Ab. 1400.

DELRIO o DEL RIO Martino Antonio. Gesuita, nato ad Anversa nel 1551, morto a Lovanio, nel 1608: fu nominato nel 1575 senatore nel Consiglio sovrano del Brabante, uditore generale dell'esercito nel 1577, procuratore generale nel 1578. Nel 1580 entrò nella Compagnia di Gesù a Valladolid; più tardi insegnò filosofia a Douai, teologia morale a Liegi, scrittura sacra a Lovanio e a Gratz. Scrisse molte opere, tra le quali celebre quella intitolata *Disquisitionum magicarum libri sex*, la quale, dice il Manzoni, divenne il testo più autorevole e più irrefragabile, e norma ed impulso potente di legali, orribili e non interrotte carneficine.

DEL SALE. Una delle isole del Capo Verde, presso la costa dell'Africa occidentale. Quantunque disabitata, merita d'essere ricordata per la quantità di sale che vi si trova.

DEL SARTO Andrea. V. VANNUCCI ANDREA.

DELTA. Comunemente, e il nome di una lettera greca in figura di triangolo; in geografia, è un luogo a forma di delta. In questo senso si designano così tratti di terreno e isole, che si elevano di poco sopra la superficie del mare; tratti che si trovano spesso alle foci dei fiumi, i cui rami scorrono fra loro, per gettarsi in mare od in un lago. Sorgono per il fango o la sabbia che, trasportativi dai fiumi, vi si depositano e vi si accumulano poco a poco. Avendo per lo più l'aspetto di un triangolo, simile alla forma della lettera greca delta, si chiamano con questo nome. La base del triangolo è rivolta al mare; la punta alla terra. Per esempio, il Reno ha un delta al suo sbocco nel lago di Costanza; il Volga e l'Ural, alle loro foci nel mar Caspio; la Kander (fiume nel cantone di Berna) formò dal 1714 nel lago di Thun (profondo 65 m.) un delta dell'estensione di 230 morgen (misura di superficie); la Maggia forma presso Locarno (sul Lago Maggiore) un delta lungo e largo quasi 4 km. Più grandiose sono le formazioni dei delta alle coste marittime, e più perfette alle foci dei grossi fiumi in mare senza flusso e riflusso. Ivi, per l'azione delle acque marine e delle fluviali, si formano quelle immense estensioni di fango che, emerse soprattutto dai così detti depositi fluvio-marini, e percorse da numerose vene d'acqua, sono per lo più fertilissime, ben coltivate e popolate. Di simil genere sono: il delta del Nilo, con una superficie di 22,000 kmq.; il delta del Danubio alla sua foce nel mar Nero, delta che dal 1830-57, nel ramo della Kilia, si estese di 1300 m. nel mare; e il delta del Po, al suo sbocco nell'Adriatico, esempio palmare del modo in cui si formano i delta. Un tempo il Po metteva foce presso Ravenna che, situata, come Venezia, in mezzo a lagune, fu porto di mare fino al medio èvo: ed ora ne dista per il tratto di oltre 7 km. Solo nel XII secolo si è volto più al nord. Ma fino ad allora l'antica Adria (sul mare archeo nel medio èvo) ne distava di circa 12 km. La biforcazione del fiume comincia già a 126 km. dal mare. Se ne stacca da prima la Forsetta a sinistra indirizzandosi al Tartaro, per alluire poi, unita con altre acque, nel mare, come Canal Bianco. Nella seconda biforcazione, se ne stacca a destra il Po di Volano (un tempo fiume principale; scorre dinanzi a Ferrara (dove comincia il Po di Primaro verso il sud) e raggiunge il mare al nord-est di Comacchio. Nella terza biforcazione se ne stacca il Po di Goro a destra (sul quale è vivissima la navigazione). Il braccio principale, Po della Maestra, dividesi ancora, più oltre, in diversi rami, che raggiungono il mare con 15 foci. Le estremità della lingua di terra formata dai due bracci principali del Po estendevansi, prima che si facesse il Taglio di Porto Viro (1600) di circa 18 km. al di là dell'Adria, così che la costa progredì, annualmente, di 24 m. Ora l'estremo punto della costa dista da Adria 33 km., così che l'annuale progresso, nel corso di due millenni, sarebbe stato in media di 16,25 m., mentre adesso lo si calcola a circa 65 m. L'annua massa di fango trasportata in mare, secondo Lombardini, sarebbe di 42,76 milioni di metri cubici (1,36 al minuto secondo, mentre la quintupla massa di acqua del Danubio ne trasporta solo 35,5 milioni di metri cubici). Una lunga serie di dune rimaste designa, ancora adesso, la costa di un tempo, sulla quale spiccano all'est le

nuove stratificazioni, miste a laghi. Altri luminosi esempi di formazioni di delta, li abbiamo nel delta del Rodano, il cui braccio principale cresce in media, annualmente, 50 m; nel delta del Reno (con un annuo trasporto di 17-19 milioni di metri cubici di fango), nel delta del Mississippi, immenso, variabilissimo (cresce con istraordinaria rapidità e abbraccia una superficie di 32.300 kmq. Se ne calcola l'annua massa di fango accumulato a 292 milioni di tonnellate) il delta del Gange, non meno esteso, è lungo 330 km. Con un'eguale estensione di costa, supera di oltre il doppio il delta del Nilo, con un annuo trasporto di 534 milioni di tonnellate di fango. Fra le altre grandiose formazioni di delta, accenniamo ancora: il Delta del Niger (Kowara), del Roanoke, della Vistola, della Lena, del Kambodgia, dell'Ira-

waddi (con un annuo trasporto di fango di oltre 102 milioni di tonnellate). Merita attenzione il fatto di essere privi di delta quei fiumi che mettono foce nel mare con forte flusso e riflusso o con gagliarde correnti marine. Per esempio, manca di delta il fiume delle Amazzoni, per il motivo che la corrente equatoriale, impadronendosi nelle masse di fango, le trasporta in parte sulle piane coste del Messico e del Texas, ed in parte le distribuisce nelle profondità dell'oceano. A simili foci di fiumi formansi i delta negativi o estuari, così detti perchè entro di essi è sensibile il flusso e riflusso.

DELTA (il). La più settentrionale delle tre divisioni dell'Egitto: derivava il suo nome dalla forma della lettera Δ, di cui due lati erano formati dai rami esteriori del Nilo e l'altro, la base, dal Mediterraneo.



Fig. 2850 — Il Delta presso Porto Said.

Il *Delta*, come divisione politica, aveva per confine i due deserti libico ed arabico, e perciò estendevasi oltre il ramo canopico od occidentale, e pelusiaco od orientale, cioè fin dove estendevasi il terreno alluvionale. Presentemente, come in antico, costituisce il basso Egitto, V. EGITTO.

DELTOIDE È il principale dei muscoli della spalla, quello che le conferisce la forma tondeggiante e che ne protegge l'articolazione. Esso parte, in alto, dalla clavicola all'innanzi e dalla scapola all'indietro, per discendere ed inserirsi col suo robusto tendine alla parte esterna del terzo superiore dell'omero. È situato immediatamente sotto il tessuto cellulare sottocutaneo. Dobbiamo quasi esclusivamente al muscolo deltoide la facoltà d'innalzare il braccio. È uno dei muscoli pittoreschi il suo accentuato sviluppo essendo una delle condizioni della venustà della persona. Contribuisce moltissimo a svilupparlo gli esercizi ginnastici, quello massimamente di sollevare

grandi pesi da terra. Venne denominato deltoide, perchè la sua forma esterna richiama alla mente quella della quarta lettera dell'alfabeto greco.

DELTOIDEA foglia. Dicesi così quella foglia che ha il lembo a quattro angoli: uno superiore, corrispondente alla base, e due laterali. Se ne ha esempio nel *populus nigra* e nel *populus angulata*.

DELUBRO. Nicchia o ricettacolo delle divinità, equivalente alle moderne cappelle ed alle edicole. Si sa che le divinità, anticamente, venivano adorate in semplici cappelle od edicole (*delubrum*), che i templi sorsero più modernamente e che quindi la denominazione di delubro va data a quella parte del tempio in cui era posta la divinità.

DELUC Giovanni Andrea. Scienziato svizzero, nato a Ginevra nel 1727, morto a Windsor nel 1817: geografo di grido, fu nominato lettore della regina d'Inghilterra (1773), e si studiò sempre di concordare le scoperte della scienza col testo della Bibbia. Dotto

fisico, scrisse una; *Teoria dei barometri; Lettere sulle montagne e la storia della terra; Viaggi geologici*, ecc. — **Guglielmo Antonio**, fratello del precedente, nato a Ginevra nel 1729, morto nel 1812, anch'egli eccellente geologo ed antiquario, formò uno stupendo medagliere.

DE LUCA Giovanni Antonio. Letterato, nato a Venezia, nel 1737, morto nel 1762. Di lui scrisse Gaspare Gozzi nell'*Osservatore*: uscito dalle scuole dove era stato guidato lontano da quel sapere che fa conoscere le bellezze negli scrittori ed allettarsi nei buoni, in quelli che profondamente conoscendo la natura, camminano per la dritta via, conobbe da sè solo l'errore, e per forza di suo intelletto ritraendosi dal primo sentiero e pel diritto avviandosi, fece in breve tempo tanto avanzamento, che, se fosse piaciuto a Dio di concedergli più lunga vita, sarebbesi veduto uno dei migliori e più perfetti sacri oratori del suo secolo ed insieme uno dei più eleganti e giudiziosi poeti. » Sue opere: *Dieci orazioni dei santi Crisostomo, Gregorio Nazianzeno, con un' Epistola di san Basilio al Nazianzeno*, tradotta dal greco. *Gli Orti Esperidi e Cinque egloghe di G. Pontano*, tradotte in versi sciolti; *Sonetti ed altri componimenti per l'Accademia Granellesca; Sermoni*, ecc.

DE LUCA Giovanni Battista. Prelato italiano, nato a Venosa (Napoli), nel 1614, morto a Roma nel 1683: dapprima avvocato, vestì poi l'abito ecclesiastico e fu da Innocenzo XI nominato cardinale nel 1681. Il sunto delle sue consulte e de' suoi lavori giuridici forma il *Teatrum veritatis et justitiae* (Lione, 1697, 7 vol.), vasta e pregiata opera che tratta del diritto canonico e del diritto civile. De Luca scrisse inoltre: *De pluritate hominis legali et unitate plurium formalium; Concilium Tridentinum ex recensione J. Gallemarti et Ang. Barbosæ, cum notis*, ecc.

DE LUCA Ignazio. Geografo tedesco, nato a Vienna nel 1746, ivi morto nel 1798, autore di moltissime opere: *L'Austria dotta; Cognizione degli Stati Austriaci; Lettere storiche e statistiche*, ecc., opere superficiali e poco esatte.

DE LUCA Sebastiano. Illustre chimico italiano, morto a Napoli nel 1880: studiò a Parigi ed ivi gli scienziati ricordano le sue discussioni col prof. Chatin relativamente alla presenza dell'iodio nell'aria atmosferica. Si debbono a lui molti lavori originali ed importanti. Sono molto repute le *Lezioni moderne di chimica inorganica* da lui dettate, e raccolte per cura di Moisè Donades. Interessanti ed utili, nei riguardi della medicina idrologica, le seguenti sue pubblicazioni: *L'acqua termo-minerale della Solfatara di Pozzuoli e la Solfatara di Pozzuoli*.

DEL VECCHIO Nicola. Nato a Castelfranco in Misano nel 1835 morto nel 1880, autore di parecchie opere, tra cui: *Movimento della filosofia in Napoli; il Corso di Estetica; gli Studi sulla vita di Alessandro Novelli; l'Introduzione agli studi della storia universale*. Nel 1876 fu deputato.

DELVENAU. Affluente dell'Elba, nel ducato di Lauenburg: forma, colla Steckenitz, essa pure canalizzata, una via acquaia di 73 km. tra l'Elba e la Trava, per la quale si va al Baltico.

DELVINO. Città della Turchia europea, nell'Albania, capoluogo di sangiacato, con 75 0 ab.: è detta Delonia dai Turchi e la sua fortezza è sede d'un pascià. Sorge in una fertile pianura, sopra un piccolo

affluente della Pavla, che va a perdersi nel lago di Livari. Dist. 70 km. NO. da Giannina e tre ore di viaggio dalla baia di Santa Quaranta, presso l'entrata settentrionale del canale di Corfù. Il sangiacato ha una popolazione di 19,000 ab., di cui più della metà sono cristiani, il resto musulmani. Il paese, che abbraccia una parte dell'antico Epiro, è montuoso, fertilissimo, ma gli fa difetto l'agricoltura.

DELWIG Antonio Antonowitch (barone). Celebre poeta lirico russo, nato nel 1789 a Mosca, morto nel 1831 a Pietroburgo: seguì, nelle sue produzioni letterarie, due indirizzi: imitazione dei classici antichi, con che arricchì la lingua russa di nuove forme poetiche; ed imitazione della canzone popolare, nella quale fu specialmente fortunato. Lasciò idilli, canzoni, sonetti e romanze, distinti tutti per profondità di sentimento e poetica malinconia. Dopo la morte di lui, il celebre Puschkin, che gli era amico, ne pubblicò altre poesie (Pietroburgo, 1832). I suoi *Fiori nordici* comparvero, sotto forma d'Almanacco delle Muse, dal 1825 al 1830.

DEMADE. Oratore e demagogo ateniese, contemporaneo di Demostene: fu in origine, secondo Suida, marinaio; secondo Proclo, pescivendolo. Partitante di Filippo, fu uno dei principali autori della pace tra lui e Atene, conclusa dopo la vittoria di Cheronea. Quando Alessandro (335 a. C.) chiese che fossero dati in suo potere gli oratori ateniesi che gli erano contrari, Demade lo indusse a rinunciare a tale pretesa. Pare ch'egli sia stato comprato da Arpalo e avesse parte, con Focione nel dare Atene ad Antipatro. Nel 318 andò legato ad Antipatro per indurlo a levare la guarnigione da Munichio e fu, in causa d'una lettera nella quale parlava di lui in termini offensivi, fatto mettere a morte da Cassandro. Non si ha che un frammento della sua orazione in difesa della propria amministrazione di dodici anni (ἡγεμονίας δεκαετίας). Suida gli attribuisce una storia di Delo.

DEMAGOGO. Nell'antica Grecia, e specialmente in Atene, i demagoghi erano coloro che, coll'astuzia e coll'eloquenza, sapevano attrarre a sè il popolo, facendo pressione sulle adunanze pubbliche, per modo che le votazioni riescissero favorevoli al loro partito. Vi furono però dei demagoghi che ebbero soltanto di mira il bene della patria, come Pericle. Dopo la morte di questi, la parola demagogo perdettero la sua buona fama, perchè applicata a gente che mirava soltanto all'interesse del proprio partito, come il conciatore Cleane, il mercante di bestiame Lusierate, ed altri. A Roma, al tempo della Repubblica, vi furono parimente i demagoghi, ed erano per lo più avidi patrizi, respinti dalla società dei loro pari e che per vendetta cercavano di aizzare il popolo contro la nobiltà. Anche nei tempi moderni si ebbero taluni uomini turbolenti che si fecero innanzi nelle sommosse e nelle rivoluzioni popolari e che richiamarono alla mente il ricordo dei demagoghi nel loro senso peggiore.

DEMAK. Città alla costa settentrionale dell'isola di Giava, alla foce del fiume omonimo, con 4300 ab.

DEMANDA (sierra de la). Montagna della penisola Iberica, all'est della strada da Miranda a Burgos: la vetta più alta è il Cervo de San Lorenzo, che elevasi a 2304 m.

DEMANIO. La voce demanio vale a significare

l'assieme di tutte quelle cose, mobili ed immobili, che per natura loro e per una destinazione speciale, servono ad uso pubblico e sono perciò sottratte al commercio dei privati; e vale anche come sinonimo di Stato, considerato questo non come ente politico, ma come ente patrimoniale. Siccome poi, non meno dello Stato, anche i minori enti collettivi, denominati Comune e Provincia, hanno essi pure dei beni destinati all'uso pubblico ed ai bisogni generali di quel dato comune o provincia, così in senso derivato si suol dare il nome di demanio comunale o provinciale anche all'insieme di quei beni che in un dato comune o provincia sono di uso pubblico. Il codice civile italiano riserva le voci *Demanio pubblico* soltanto a significare l'assieme dei beni che lo Stato possiede per uso pubblico; classifica tra questi, in via dimostrativa, le strade nazionali, il lido del mare, i porti, i seni, le spiagge, i fiumi e torrenti, le porte, le mura, le fosse, i bastioni delle piazze da guerra e delle fortezze, ai quali si possono aggiungere i monumenti nazionali, le armi, le navi da guerra, ecc. Dichiarata tutti questi beni inalienabili ed imprescrittibili, vale a dire che, comunque e da chiunque se ne facesse la vendita, questa sarebbe come non fatta e chiunque in buona o mala fede li avesse e ritenesse in suo possesso per un tempo qualsiasi non potrebbe mai accamparne la proprietà, nemmeno dopo la prescrizione di un trentennio. Ai beni che sono nello Stato, ma non di uso pubblico, la legge dà il nome di beni patrimoniali dello Stato. I beni dei comuni e delle provincie, quand'anche di uso pubblico, non sono dalla legge compresi fra i beni demaniali propriamente detti, per quanto ne abbiano l'indole, essendo anch'essi inalienabili per l'uso a cui sono destinati. I beni demaniali, cessato l'uso pubblico, entrano nella categoria dei beni patrimoniali. Soltanto il potere legislativo può dichiarare se e quando un ente demaniale ha cessato di essere di uso pubblico (art. 425 a 430 Cod. Civ.).

DEMANOVA. Villaggio d'Ungheria, nel comitato di Liptau, celebre per grandi caverne di stallattiti. Non lungi, havvi pure la notevole caverna di Benikowa.

DEMARCA. Capo di *demo*, magistrato principale dei comuni dell'Attica. I demarchi, istituiti, credesi, da Clistene, avevano varj ed importanti uffizi: convocavano le adunanze del *demo*; ricevevano i voti intorno ad ogni affare posto in deliberazione, custodivano il libro in cui erano registrati i membri del *demo*; tenevano registro dei poteri (*choria*) del loro distretto; raccoglievano il denaro dovuto al *demo*; provvedevano al pagamento di quella parte d'imposte che spettava allo Stato. All'uopo, pare avessero facoltà di procedere al sequestro ed alla vendita dei mobili dei debitori, alla qual cosa allude Aristofane nelle *Nuvole* (37). Fungevano anche da magistrati di polizia, provvedevano al seppellimento dei cadaveri abbandonati, e, finalmente, pare che dovessero dare alle autorità superiori il catalogo delle persone della loro giurisdizione atte al servizio militare. Nel regno di Grecia fu ristabilita questa antica denominazione dei magistrati municipali, e il titolo di *demarca* corrisponde oggi, come anticamente, ai nostri di *sindaco* e di *podestà*.

DE MARCHI Francesco. Ingegnere militare italiano, nato nel 154, morto nel 1580; fu tra quelli che posero le basi della così detta *fortificazione moderna*,

sorta in seguito all'introduzione delle armi da fuoco negli usi della guerra. Scrisse un trattato sull'*Architettura militare* (1545-65), nei disegni del quale sono adombrate pressochè tutte le opere esterne, le quali vennero poi riprese e perfezionate da ingegneri italiani e stranieri, come la mezzaluna, la lunetta, la tanaglia, il tenaglione, la controguardia. L'opera del Marchi, pubblicata nel 1599 a Bruxelles, fu ri-



Fig. 2851. — Francesco De Marchi.

prodotta a Roma nel 1810, per cura del marchese Luigi Marini.

DEMARINI Giuseppe. Celebre attore comico, nato a Milano, nel 1772, morto a Santa Maria di Capua, nel 1829. Il teatro di Napoli fu il campo delle maggiori sue glorie per tutto il tempo in cui fece parte della compagnia Fabbrichesi. Aveva bell'aspetto, voce sonora e flessibile, pronuncia chiara. Per uno studio profondo che aveva fatto del cuore umano, pareva che ne conoscesse tutte le vie più recondite per penetrarvi col doppio linguaggio del gesto e della parola. Oltre ciò, grande era la dignità dei suoi movimenti, ed esatta la sua maniera di vestirsi secondo il costume dei tempi. Dopo un quinquennio passato a Napoli, percorse, con Fabbrichesi, i principali teatri d'Italia, destando dovunque l'ammirazione e l'entusiasmo.

DEMAWEND. Vulcano spento nei monti dell'Elburz, nella provincia persiana di Masen-Deran, al nord-est di Teheran, alto 5630 m. È così la vetta più elevata. Sui declivi sonvi numerose sorgenti d'acqua calda. Nel villaggio omonimo, al piede del monte nella provincia di Irak-Adscemi (circa 600 abitanti), la corte persiana passa i mesi d'estate sotto una tenda da campo.

DEMBÈA. È la parte nord dell'altipiano nell'Abissinia interna, dove trovasi il lago di Tsana, a 1942 m. sopra il livello del mare, fertile e ricca di acque. Gli Abissini ne approfittano come di pascolo per numerosi greggi.

DEMBEL. Lago, V. ZUAI.

DEMBELA. Popolo dell'Africa di nord-est: abita intorno al corso superiore dei fiumi Baraca e Mareb, all'ovest dell'Anseba.

DEMBEWIELK. Villaggio di Russia, nel governo di Varsavia in Polonia, non lungi da questa città,

memorabile per combattimento tra Polacchi e Russi (il 31 marzo 1831). in cui vinsero i primi.

DEMBICA. Borgo in Galizia, nel distretto di Pilsno, sulla Vistoka e sulla ferrovia Cracovia-Leopoli, con 2000 ab. e un castello principesco.

DEMBISKI Enrico. Generale polacco, nato nel palatinato di Cracovia nel 1791, morto a Parigi nel 1864: dopo aver passato dieci anni a Vienna, nella scuola degli ingegneri, ricusò il brevetto di ufficiale austriaco, ed entrò nel 1809, come semplice soldato, nell'esercito nazionale del granduca di Varsavia. Fece coi Francesi la campagna del 1812; nominato capitano da Napoleone sul campo di battaglia di Smolensko, si segnalò poi a Lipsia e quindi difese Parigi contro l'esercito vittorioso della Santa Alleanza. Caduto l'impero, si ritirò in Polonia; deputato nel 1825, si associò per cinque anni agli sforzi dell'opposizione nazionale. Chiamato alle armi dalla rivoluzione del 29 novembre 1830, servì da principio in un reggimento che si formò nel palatinato di Cracovia; poi dal generalissimo Skrzynecki ebbe il comando di una brigata di cavalleria, che prese parte importante alla battaglia di Kutlew contro il feld-maresciallo Diebitsch. Unitosi al corpo del generale Gulgud, fece tutta la campagna della Lituania, ma ricusò seguirlo sul territorio prussiano, e ricondusse la sua divisione a Varsavia, attraversando tutte le linee dei Russi; chiamato a sorreggere Skrzynecki nel comando dell'esercito nazionale, divenne impopolare e cadde dal potere per aver tentato di impadronirsi della dittatura. Dopo la resa di Varsavia, si ricoverò in Prussia con gli avanzi del corpo di Rybinski; di là trasferissi in Francia, ove pubblicò le sue *Memoires sur la campagne de Lithuanie*. Dopo essere stato per due anni al servizio di Mehemet-Ali, scoppiata la rivoluzione del febbraio 1848, offrì la sua spada al governo magiaro, minacciato da Windischgrätz. Ebbe da Kossouth il comando supremo di tutte le truppe, ma dovette poi deporlo nelle mani di Vetter, che lo trasmise a Goergey. Essendo stato rigettato un suo piano di unire la causa dell'Ungheria a quella della Polonia, egli ricusò poi il comando dell'esercito ungherese del nord; ma, all'appressarsi dei Russi, accettò le funzioni di quartier mastro generale sotto gli ordini di Messaros, chiamato al comando supremo in luogo di Goergey (2 luglio 1849). Dembirski diresse la ritirata dell'esercito verso Szegedin, ove erasi ricoverato il governo. Vinto, il 5 agosto, a Szoeereg, marcò su Temesvar e diede, senza successo, un ultimo combattimento agli Austro-Russi. Volte le cose alla peggio, seguì sul territorio turco i capi principali della rivoluzione e infine si ritirò a Parigi.

DEMBOWSKI Edoardo. Scrittore polacco, nato nel palatinato di Plok, verso il 1810: pubblicò nel 1844 un *Compendio della storia della letteratura polacca*; collaborò in molti giornali politici e letterari; nel 1846 prese parte all'insurrezione di Cracovia, e fu membro della deputazione inviata dagli abitanti di quella città agli Austriaci per dar prova della loro innocenza ed impedire, se era possibile, gli eccidi della Galizia; ma i soldati austriaci fecero fuoco su quell'inerte deputazione, e Dembowski fu ucciso dei primi (24 febbraio 1866).

DEMEA. V. DAMEA.

DEM-EL-MUJA. Malattia comune nell'Egitto e descritta da Prospero Alpino come un'encefalite men-

tre Pagnet la crede una febbre intermittente pernicioso, curabile colla corteccia del Perù e con eccitanti a grandi dosi.

DEMENZA. Nell'accettazione più comune in freniatria, questa parola significa quello stato di torpore intellettuale, d'istupimento, d'incapacità a connettere le idee, a pensare, a ragionare, in cui vanno per solito a terminare le varie malattie della mente. Si ammette, però, anche l'esistenza di una demenza acuta, temporanea, passeggera (p. es., da alcoolismo, da onanismo, da abuso intellettuale, ecc.).

DEMÉR. Fiume del Belgio, nella provincia del Brabante meridionale, tributario del Dyle: corso, 75 km.

DEMERARA o DEMERARY. Contea del governo britannico di Guayana, nel nord-est dell'America del Sud, regione litoranea tra i fiumi Essequibo e Berbice e alle due rive del fiume omonimo, navigabile per il tratto di 115 km. per piccoli navigli. Fertilissima, con rigogliosa vegetazione tropicale, ma insalubre il clima, soprattutto per gli Europei. I prodotti, in generale, sono quelli della Guayana. La popolazione, di circa 85.000 ab., senza tener conto degli Indiani indigeni, consta di Inglesi, Francesi e Olandesi, particolarmente d'uomini di colore, liberi, sopra tutto di Negri. Georgetown n'è il capoluogo.

DEMETOKA o DIMOTIKA. Città di Turchia, nel vilajet d'Edirneh (Adrianopoli), in Rumelia, sulla Maritza e sopra un tronco della ferrovia di Adrianopoli-Costantinopoli, che conduce al porto di Dede Aghatsch, sul mar Egeo, con 6000 ab. Agricoltura, pesca, navigazione e commercio. Ivi soggiornò, nel 1713, Carlo XII, re di Svezia.

DEMETRA. Nome greco di CERERE. (V.).

DEMETRIADE (Demetrias). Anticamente, città, in vicinanza dell'attuale Goritza, costruita sul golfo del Pagaseo, in Tessaglia, intorno al 290 a. C. Fino all'epoca romana servì agli Antigoni macedoni come sede reale e come fortezza per dominare la Grecia. Era florida per commercio. I Saraceni la distrussero nell'869.

DEMETRIANO. V. DETRIANO

DETRIE feste. Feste annuali che gli Ateniesi istituirono nell'anno 307 a. C., in onore di Demetrio Poliorecete, consacrato col titolo di Nume Salvatore: celebravansi ogni anno nel mese di munichione, cambiato poi, come il giorno in cui correva la festa, in demettrione e demetriade. Pare però che le demetrie corrispondano alle dionisie.

DEMETRII (i falsi). La storia della Russia ricorda vari impostori e sedicenti Dinitri, che nel secolo XVII usurparono il potere per farsi scala al trono (V. DEMETRIO).

DEMETRIO. Nome d'un grandissimo numero di personaggi, principi, dotti, letterati, ecc.

PRINCIPI DI MACEDONIA EDI SIRIA. Demetrio I, detto *Poliorecete*, figlio di Antigono, fu uno de' più illustri generali d'Alessandro e suo successore al trono di Macedonia. Giovanissimo ancora, il padre gli contidò la difesa della Siria, di cui Tolomeo, figlio di Lago, voleva impadronirsi. Dopo quella guerra, conquistò la Caria e Atene, cacciandone Demetrio Falereo; in seguito, fu vinto, col padre, e a stento si sottrasse alla morte (301 a. C.); profugo gran tempo, poi raccolto gran nerbo di gente, s'impadronì del Pelopponeso e della Macedonia. Esautorato da Pirro,

invase l'Asia; ma Seleuco, che ivi regnava, lo prese e lo tenne prigioniero, finchè morì (283 a. C.). — **Demetrio II**, figlio di Antigono Gonata, divenne re di Macedonia dopo la morte del padre (241 a. C.). S'impadronì dell'Epìro; fece guerra agli Etolì e agli Achei. Morì nel 231. — Un terzo **Demetrio** di Macedonia, nipote del precedente, secondo figlio di Filippo V, fu mandato in ostaggio a Roma, allorchè suo padre fu vinto dal console Flaminio. Tornato in Macedonia, fu calunniato dal fratello, che temeva in lui un incomodo al trono, e il padre stesso barbaramente l'uccise. — **Demetrio I Sotero**, re di Siria, figlio di Seleuco IV Filopatore, fuggì da Roma, ove era stato mandato in ostaggio dopo le vittorie di Scipione, e salì sul trono paterno nel 102 a. C. Combattè i Maccabei e conquistò la Cappadocia. Fu ucciso da Alessandro Bala (149), usurpatore del trono. I Babilonesi lo avevano chiamato *Sotero* (Salvatore) quando li liberò dalla tirannide dei due fratelli Timarco ed Euraclide. — **Demetrio II Nicatore**, figlio del precedente, salì al trono di Siria nel 144 a. C.; vendicò il padre cacciando l'usurpatore Bala, ma poi fu fatto prigioniero dai Parti. Tornato in libertà, fu un'altra volta re; ma si abbandonò ad eccessi pei quali Zebina, postosi a capo degli insorti, lo cacciò dal trono. Dopo la sua vittoria contro Alessandro Bala, aveva messo nelle sue monete il titolo *Deus Nicator* (Dio vincitore), e quindi quello di *Filadelfo*, a dinotare l'amicizia che sentiva per il fratello. — **Demetrio III**, detto *Eucerus* (*l'avventuroso*), uno dei figli d'Antioco Grippo, si divise col fratello Filippo le provincie di Siria (95 a. C.), sulle quali regnarono separatamente. Venuti a contesa fra loro, Filippo fu soccorso da Mitridate, generale dei Parti, dal quale Demetrio fu vinto e fatto prigioniero. Morì nell'87.

RE DELLA BATTRIA. Polibio riferisce che, quando Antioco il Grande invase i territorii d'Entidemo, re della Battria, questi inviò il figlio Demetrio a trattare col re Sirio, il quale rimase sì soddisfatto delle belle maniere di lui, che confermò Entidemo nella sua sovranità e promise una delle sue figlie in moglie a Demetrio. Questi è da Strabone annoverato fra quei re battrii che fecero vaste conquiste nell'India settentrionale; mentre Giustino lo chiama per contro *rex Indorum* e narra come egli movesse guerra ed assediassero Eucratide, re della Battria. La cronologia del regno di Demetrio, come quella di tutti i re battrii, è estremamente incerta; pare però ch'egli salisse sul trono fra il 190 e il 185 a. C. e regnasse venti o venticinque anni.

PRINCIPI DI RUSSIA: **Demetrio I**, figlio di Alessandro Newski, visse, dopo la morte del padre, in continua guerra col fratello Andrea, finchè ora favorito, ora avversato dalla fortuna, morì nel 1294. — **Demetrio II**, figlio del granduca Michele, mercè l'aiuto dei Tartari, nel 1320, dopo l'assassinio del padre, si impadronì del principato di Nowgorod; ma, detronizzato da Gregorio III, fu costretto a fuggire presso i Tartari e fu giustiziato nel 1325, dopo aver ucciso Gregorio III, ricoveratosi anch'egli, in seguito ad una rivoluzione, presso i Tartari. — **Demetrio III**, figlio di Costantino, eletto nel 1360 dai Tartari grandiprincipe di Mosca, fu detronizzato nel 1363 e morì nel 1382. — **Demetrio IV Ivanovitz**, soprannominato *Donskoi* o *del Don*, nipote d'Ivan la Borsa e

figlio del debole Ivan Ivanovitz, granduca di Russia doveva succedergli; ma, non ostante l'anarchia che regnava allora a Sarai, il gran kan dei Tartari disponeva ancora di tutti i troni della Russia, che un gran numero di pretendenti disputavansi tra loro. Demetrio, colla battaglia di Kulikof (6 settembre 1380) contro i Tartari, seppe riaffermarsi sopra il trono. Però, nuovamente attaccato nel 1382 dai Mongoli, dovette assoggettarsi e pagare un grosso tributo. Morì poco dopo, in età di 40 anni. — **Demetrio V**, figlio di Ivan il *Terribile*, nato nel 1582, morì nel 1591, assassinato per ordine di Boris-Godunof, che sperava impossessarsi del trono, e siccome il fatto passò occulto, molti falsi Demetrii sorsero poi per averne il retaggio. Uno di essi (Gregorio Otrepieff, monaco), soccorso dai Polacchi, entrò trionfalmente a Mosca (1605), e fu salutato granduca di Russia. Egli spese tutta la schiatta di Boris, ma poco tempo regnò, a sua volta trucidato da Chuiski, discendente dagli antichi czar, e dal popolo levatosi a rumore. Chuiski si sostenne per qualche tempo, poi cadde nelle mani dei Polacchi. Altri pretendenti indissero, finchè l'innalzamento dei Romanoff (1613) troncò quelle pretese.

ANTICHI AUTORI. Sono un centinaio, epperò ci limiteremo ad un breve cenno intorno ai principali—**Demetrio di Adramitti**, soprannominato *Issione*, grammatico greco dei tempi d'Augusto, vissuto a Pergamo e in Alessandria, ove faceva parte della scuola critica d'Aristarco, è autore di molte opere, di una delle quali, *Attikai glossoi*, esistono tuttavia pochi frammenti. — **Demetrio di Alessandria**, filosofo peripatetico, è il vero o presunto autore di un'opera intitolata *Perì ermenias*, dettata con molto gusto e contenente una ricca suppellettile di notizie sui punti principali dell'oratoria. Ad ogni modo, egli è conosciuto per avere scritto sull'oratoria. — **Demetrio di Bisanzio**, filosofo peripatetico, scrisse, tra l'altre, un'opera, il quarto libro della quale è spesso citato da Ate-neo. Supponesi che questo filosofo sia quello stesso che tentò, invano, dissuadere Catone in Utica dal suicidarsi. — **Demetrio**, soprannominato il *Sincello*, metropolitano di Cizico (XI secolo), scrisse un'esposizione delle eresie dai Giacobiti e di altri eretici, un trattato nel *Jus græco-romanum* del Leunclavio, ecc. Le biblioteche di Roma, Milano e Parigi possiedono manoscritte alcune opere di lui. — **Demetrio Cidonio**, nativo di Tessalonica di Bisanzio, fu dall'imperatore Giovanni Cantacuzeno innalzato ai più alti uffici dello stato, ed entrò poi con lui (1355) in uno stesso monastero. Scrisse molte opere teologiche e ne tradusse parecchie dal latino in greco. Le più importanti fra le stampate sono: *Due epistole* indirizzate a Niceforo Gregora e Filoteo; *Monodia*, ossia lamentazione sui caduti a Tessalonica durante i torbidi del 1343; *Symbay leytikós*, orazione indirizzata ai Greci, in cui dà loro consigli sul modo di allontanare i pericoli loro minacciati dai Turchi, ecc. — **Demetrio**, detto *Mosco*, poeta greco, originario di Lacedemone, passato in Italia quando i Turchi distrussero l'impero di Costantinopoli; insegnò il greco a Ferrara e alla Mirandola. Compose un poemetto, *De Nuptiis Helenæ et Paridis*, stato stampato a Reggio, circa il 1510; compose inoltre l'argomento dei *Distichà*, attribuiti ad Orfeo, e alcuni altri opuscoli rimasti inediti. — **Demetrio di Scepsi**, grammatico e

filologo greco dei tempi di Aristarco e Crate, autore di una grand'opera, spesso citata, sotto il titolo di *Troikòs diàkosmos*, la quale era un commentario storico-geografico su quella parte del secondo libro dell'*Iliade* in cui sono enumerate le forze dei Greci. — **Demetrio**, poeta comico ateniese dalla vecchia commedia, al quale si attribuisce l'opera *Sikkila* o *Sikeloi*, citata da Atenea, da Eliano, da Esichio e dall'*Etymologicum Magnum*. — Clinton e Meineke ammettono anche un Demetrio poeta della nuova commedia. — **Demetrio**, architetto che condusse a compimento, con Peonio, il gran tempio di Artemide in Efeso, incominciato 220 anni addietro da Chersifrone. Vitruvio lo chiama *servus Dianæ*, vale a dire un *hierodoulos*. — Come opere di Demetrio scultore, Plinio cita una statua di Lisimaca, sacerdotessa di Minerva, un'altra di Minerva stessa chiamata *Musica* (*moysike*) perchè i serpenti sulla testa della Gorgone risonavano come le corde stuzzicate d'una lira, e un'altra statua equestre di Simone, il più antico scrittore d'ippologia. Hirt cita un bassorilievo nel museo Nani in Venezia, ch'egli crede copiato da questa statua equestre di Simone. — **Demetrio Falereo**, ateniese, figlio di Fanostrato e discepolo di Teofrasto, compiuti gli studj di filosofia, entrò dapprima negli affari pubblici intorno al 320 a. C. Condannato a morte insieme con Focione, per aver abbracciato il partito macedonico, si salvò colla fuga, e poco dopo fu nominato, da Cassandro, governatore di Atene, in tale carica riuscendo a cattivarsi silfattamente l'affetto del popolo, che gli si eressero trecentosessanta statue: ma quando Demetrio Poliorcete (307 a. C.) proclamò l'antica democrazia, egli dovette fuggire per la seconda volta. Dopo la morte di Cassandro (296 a. C.), si ritirò alla corte di Tolomeo Sotero, re di Egitto, dove scrisse probabilmente la maggior parte delle molte opere che gli sono attribuite da Diogene Laerzio. Ci rimane di lui un trattato intorno alla elocuzione, da alcuni però attribuito a Dionigi d'Alicarnasso. — **Demetrio il Cínico**, nato nell'Attica, discepolo di Apollonio Tiano, recatosi a Roma sotto l'impero di Nerone, ebbe il coraggio, in un discorso pubblico, di censurare le spese dell'imperatore per la costruzione di uno splendido ginnasio. Si salvò poi con la fuga. Nel suo soggiorno in Roma, Demetrio strinse amicizia con Trasea, il quale, proscritto da Nerone, s'intrattene con lui intorno alla natura dell'anima e, fattisi aprire le vene, gli morì fra le braccia. Demetrio riparò ad Atene: ma, tornato a Roma sotto Vespasiano, ebbe comune la sorte cogli altri filosofi, i quali, eccitando tumulti popolari coi loro discorsi, furono cacciati dall'Italia. Seneca ne fa i più grandi elogi, ed osserva « che la natura lo aveva prodotto per mostrare al genere umano siccome un'anima nobile può vivere sicura dalla corruzione in mezzo ai vizi del mondo che la circondano ».

DEMETS Federico Augusto. Filantropo francese, nato nel 1796, morto nel 1873 a Tours: copri alte cariche nel ministero della giustizia e fece viaggi, per incarico del suo governo, in America, a fine di studiarvi il sistema carcerario. Fondò grandiosi orfanotrofi, colonie di fanciulli, ecc. Fra i suoi scritti, merita soprattutto un cenno il *Projet de l'établissement d'une maison de refuge pour les prévenus acquittés à leur sortie de la prison*.

DEMI. V. DEMO.

DEMI Emilio. Distinto scultore nato a Livorno nel 1797, morto ivi nel 1863. Sue opere: il bassorilievo di *Agar che conforta Ismaele*; il gruppo d'*Imenco addormentato nelle braccia dell'Armonia*, che gli meritò il diploma di professore all'Accademia Fiorentina; quattro statue per la sala del Parlamento al Braccio, che rappresentano la *Verità*, il *Segreto*, la *Fedeltà* e la *Fermezza*; il gruppo di *Galileo*, che si vede nell'aula magna dell'università pisana; il gruppo della *Madre Educatrice*, non al tutto finito, che si vede in Livorno nell'asilo *Grabau*; una *statua di Dante*, negli Ullici a Firenze; una statua di *Leopoldo II*, mutilata poi e mezzo bruciata nei tumulti livornesi del 1849; la *Maddalena*, nella chiesa degli Armeni; i quattro *Angioli*, nella chiesa di san Benedetto, ecc. Dopo il 1849 andò a Parigi, a Londra, in Egitto; nel 1862, sempre povero, tornò in patria e finì miseramente i suoi giorni.

DEMIANKÀ. Affluente dell'Irtisch, nella Siberia, governo di Tobolsk.

DEMIDOFF. Antica casa di Mosca, pervenuta colla fortuna dei commerci a grande potenza e ricchezza. Fra i suoi membri ricordiamo: Nikita, in origine semplice fabbro di Tula, riuscì a stabilire la prima fonderia in ferro di tutta la Siberia (1699). Pietro il Grande lo fece commissario imperiale e gli conferì la nobiltà. — Akimfi, figlio del precedente, proseguì ed ampliò l'industria esercitata dal padre, facendo esplorare le ricche miniere d'oro, d'argento e di rame dell'Ohoi e dell'Altai e impiantando un'altra grandiosa fonderia; s'acquistò il titolo di consigliere di Stato. — **Basilio** fu egli pure consigliere di Stato e, nel 1741, segretario del Senato. — **Ivan**, anch'egli consigliere e, nel 1764, cortrammiraglio. — **Paolo Gregorie ite**, nato a Revel nel 1733, morto a Pietroburgo nel 1826, naturalista distinto, membro delle principali società scientifiche d'Europa, consigliere privato, fondò a Mosca un ricco gabinetto di storia naturale, che donò poi all'università di quella città: a Jaroslaw istituì il *Liceo Demidoff*. — **Niccolò**, nipote del precedente, nato nel 1774, morto nel 1828, si distinse, come aiutante di Potemk, nella guerra contro i Turchi; in seguito, divenne consigliere privato e ciambellano dell'imperatore. Amantissimo delle arti, adunò una galleria di quadri rimasta celebre. Come suo zio, fu cultore egregio di storia naturale. — **Anatolio**, figlio di Paolo, nato a Firenze nel 1812, durante la guerra di Crimea fece parte del corpo diplomatico russo a Vienna. È autore della splendida opera *Voyage dans la Russie méridionale et la Crimée, par la Hongrie, et la Valachie*, da lui pubblicata insieme ad altri scrittori ed artisti francesi, e tradotta in diverse lingue. Morì nel 1870.

DEMIDOFFITE. Varietà di crisocolla che accompagna la malachite sotto forma di piccole incrostazioni mammellonari, nelle miniere di Tagilsk (Urali).

DEMI MONDE. Da un dramma di Dumas figlio (1855) chiamasi così, in generale, quella classe di cortigiane, di giuocatori, di avventurieri che imitano, in apparenza, i costumi e il modo di vivere dell'alta società. In particolare, poi, si chiamò così la società di quelle donne che hanno fama equivoca, ma sanno presentarsi con modi distinti e grande eleganza.

DEMIR Capi. Nome turco delle *Porte di ferro* del DAUNRIO (V. DEMIRKAPI).

DEMIR-HISSAR. Città di Turchia, nel sangiacato di

Siroz (Seres), vilajet di Salonicchio, sulla Kutschiowa, con 8500 ab. Fortezza sopra una rupe e bagni caldi.

DEMIRKAPI (*Porta di ferro*). Nome turco per designare parecchie gole di monti o passi alpestri nel sud-est dell'Europa ed in Oriente. I più noti sono: Demirkapi o Porta di ferro, all'estremo confine sud-ovest della Transilvania, sulla Bisztra, nota per le ripetute irruzioni dei Turchi da quella parte. — Demirkapi, gola del Danubio fra Gladowitza e Orsowa, sommamente pericolosa, per la quale il Danubio, stretto ai lati dalle montagne, si precipita impetuoso fra le rupi per il tratto di un km. — Demirkapi, passo dei Balcani, sulla strada da Tirnovo per Slisno. — Demirkapi, passo sul Wardar e stazione ferroviaria tra Salonicchio e Uesküb, nel vilajet turco di Rumili. — Demirkapi, passo del litorale nel Daghestan, presso la città di Derbend, tra l'estremità orientale del Caucaso e il mar Caspio.

DEMIURGI (*δημιουργοί*, da *δημιος*, pubblico, ed *εργον* opera). Magistrati greci il cui ufficio è indicato dallo stesso nome. Credettero alcuni grammatici che fossero peculiari agli Stati dorici; ma, tra gli altri, il Müller nota che non erano rari nel Peloponneso, mentre non s'incontrano spesso negli Stati dorici. Esistevano presso gli Elei e i Mantinei, fra i quali pare che formassero il supremo magistrato, da noi detto potere esecutivo (Tucid., v. 47). Troviamo pure menzione di demiurgi nella lega achea, dove probabilmente venivano dopo gli strategi, e proponevano le questioni da votarsi nell'assemblea generale de' confederati (T. Liv., XXXII, 22; XXXVIII, 30). I Corinti mandavano *epidemiurgi*, ossia demiurgi superiori, al governo della loro colonia di Potidea (Tucid., I, 56). — Demiurgo, denominazione data ad uno degli Eoni, impiegati dalla divinità suprema nella creazione del mondo.

DEMJANSK. Città di Russia, nel governo di Nowgorod, con 4000 abitanti. Sonvi in vicinanza le grandi fucine di Staraja Russa per la preparazione del ferro, onde valersene come di scalpello a due tacche, e lavorare con delicatezza le statue, dopo aver adoperato la sabbia e il calcagnuolo. Vi lavorano in gran parte gli abitanti del luogo.

DEMMIN. Città di circolo in Prussia, nel distretto governativo di Stettino, sulla Peene (navigabile con piccole navi marittime, fino alla città), con 10,000 ab. Commercio con grani, lana, burro, ferro, carbon fossile, calce; fonderia di ferro e di campane; fornaci di calce; mattonais; lavori in pietre; fabbriche di birra; pesca; navigazione e agricoltura. Demmin, nel medio evo Timin, Dymmin, anche Dammin, è una delle più antiche città di Pomerania. Se ne fa cenno ai tempi di Carlo Magno come d'importante piazza mercantile. Nel XII secolo era cinta di mura. Nel 1148 Eric V di Danimarca la strinse d'assedio, ma indarno. Però Enrico il Leone la prese d'assalto e la distrusse nel 1164. Riedificata nel 1191, se ne impadronì, nel 1211, re Valdemaro di Danimarca, e ne sostenne il possesso fino alla sua sconfitta nel 1227. Da quel tempo Demmin divise le sorti della Pomerania. Appartenne alla Lega anseatica. Prima della guerra dei Trent'anni, era assai più vasta di quel che lo sia adesso. Negli anni 1627-39 se ne impadronirono, volta a volta, gli Imperiali e gli Svedesi; più tardi, se ne spianarono le fortificazioni; nel 1815 pervenne di nuovo alla Prussia.

DEMO (gr. *δημος*). Voce che, originariamente, indicava, presso i Greci, un distretto o tratto di terra; venne poscia applicata alla popolazione in esso stabilita, e finalmente passò ad essere la denominazione di quelle corporazioni politiche che noi chiamiamo comuni.

DEMOCARE. Oratore ateniese, figlio di Lachesi e d'una sorella di Demostene: mandato con altri in ambasceria a Filippo, re di Macedonia, dietro domanda di quel principe « che cosa potesse fare a favore del popolo di Atene », rispose: « Nulla, fuorchè appiccarsi ». Filippo tuttavia non prese vendetta di tale insolenza, ma solamente lo invitò a chiedere a' suoi concittadini se fosse più da commendarsi colui che teneva un simile linguaggio, o chi sapeva pazientemente sopportarlo. Democare fu esiliato da Atene, quando Demetrio Falereo ne prese il governo; e rimpatriato allorchè Demetrio Poliorcete rese agli Ateniesi la libertà, contribuì a far vincere la legge proposta da un Sofocle, di cacciare tutti i filosofi dall'Attica. Questa legge, diretta specialmente contro i peripatetici, essendo stata, insieme col suo autore, attaccata da Filone, Democare ne prese la difesa flagellando i più rispettabili filosofi. Ma il popolo annullò la legge e condannò Sofocle ad un'ammenda di cinque talenti. Democare fu di nuovo esiliato per le sue pungenti facezie sulla bassa adulazione di cui Demetrio Poliorcete era l'oggetto, e rimpatriò sotto l'arcontato di Diocle, 288 anni a. C.. Spogliato Demetrio dei suoi Stati, gli Ateniesi decretarono a Democare, ancor vivente, una statua, vitto a spese del pubblico, nel Pritaneo, e diritto di precedenza ai pubblici giuochi.

DEMOCRATE. Filosofo pitagorico, intorno al quale nulla si sa assolutamente; senonchè una raccolta di massime morali, scritte in dialetto jonico, denominate sentenze aeree (*gnōmai chrisai*), giunse fino a noi sotto il suo nome. Alcune di queste sentenze sono citate da Stobeeo e furono raccolte e stampate in varie edizioni delle sentenze di Demofilo.

DEMOCRAZIA. Voce greca che, per la sua etimologia, significa *governo del popolo*. Prima però di entrare nella materia politica, crediamo utile considerare, pel rispetto economico, uno degli elementi costitutivi e caratteristici della società moderna, l'elemento popolare. E diciamo della società moderna, poichè la democrazia, quale oggi l'intendiamo, presso gli antichi era perfettamente sconosciuta. Si in Grecia che in Roma erano ottimati dominatori, e *plebi* umiliate o riottose: *popolo* industrioso, intelligente, ricco e colto non v'era. Questo popolo sorse nell'età di mezzo, sotto la combinata influenza del cristianesimo e dei rinnovati commerci dell'organizzazione comunale. Tale fase storica del sociale svolgimento europeo fu ben delineata da un dotto scrittore: L'uomo, egli dice, vive a condizione di sudare con industrie lavoro sulla terra, e questa fatica è il principio della sua felicità; perciò anche la prosperità dei popoli e delle nazioni dipende dall'eccellenza della loro agricoltura e dall'abbondanza dei loro commerci. La feudale aristocrazia, tutta alle armi, sdegnò non meno l'una che gli altri e, spartite le grosse sue terre ai coloni ed agli enfiteuticari, si stette contenta ai censi: e intanto, arrogandosi l'autorità del comando, ebbe il lustro della sovranità, ma abbandonò alle mani della plebe, non tenuta allora, e non temibile perchè sfinita dalla miseria, il gran fattore della forza delle nazioni. Co-

desti servi dalla gleba, codesti coloni, angariati dalle legali e dalle arbitrarie estorsioni, cimentati dalla povertà, ebbero maestro il dolore, e diventarono ingegnosi per cercare nei traffici un alleviamento agli stenti, uno stato di vivere tollerabile. Da plebe miserissima a poco a poco divennero popolo abbiente, e non dotti, ma fatti veggenti dalla diuturna esperienza e rinfrancati dall'agiatezza, misurarono la forza del diritto, e sentirono che essi pure avevano quella personalità che tanto valeva negli ordini privilegiati; capirono, cioè, che potevano emanciparsi, e lo vollero. Fino al dodicesimo secolo i nobili badarono ad ordinarsi e premunirsi, per essere liberi signori: esaurata quasi la regia podestà, e proprio nel momento in cui cominciavano ad avere sicurezza ed arbitrio grande, si trovarono di fronte un nuovo rivale, e udirono risoluta ed imperiosa la voce di quella plebe che avevano innanzi, come carne da mercato, vilmente vituperata. Singolare instabilità di fortuna! Fino al duodecimo secolo si vede questa povera plebe ambire la clientela, sollecitare coll'umiliazione il patronato de' suoi tiranni; ma da quell'epoca in poi sono i nobili che entrano nella cittadinanza, prestano omaggio al municipio, e, più ancora, in molti luoghi sono costretti a farsi inscrivere nelle corporazioni di arti per avere titolo ad esercitare i pubblici maestri. Ora, dunque, risulta dalla storia dei nostri gloriosi Comuni italiani, e dei fiamminghi, e degli anseatici, che la democrazia, come sopra intesa, è un fatto dell'età moderna e nacque insieme al traffico ed alle industrie. Dal giorno in cui questo nuovo elemento entrò nella società, tutti gli elementi più antichi, il patriziato, la Chiesa, la monarchia, vennero, e non sempre spontanei, a patti con esso. Luigi XI, re di Francia, che per reprimere i grandi vassalli della corona, accarezzava i municipi; Simone di Monforte, che, per disfarsi dei baroni inglesi, convocò in Parlamento non solo i feudatari ed i prelati, ma i rappresentanti delle città: questi ed altri storici esempi ci sono imperiture testimonianze storiche e quasi simboli della crescente potenza della democrazia. — Ora, strettamente nei limiti della politica, abbiamo il terzo libro di Erodoto, che contiene idee ed illustrazioni intorno ai pregi ed ai difetti delle tre forme di governo, *democrazia*, *oligarchia*, *monarchia*. Non facil cosa sarebbe trarre dalle parole dell'antico ed illustre storico una definizione esatta della democrazia, ma esse ci servono tuttavia a precisare quali ne fossero gli elementi essenziali, e cioè i seguenti: perfetta eguaglianza politica; elezione dei magistrati estratti a sorte, il che, insieme con la prima condizione, indica che i pubblici uffici erano accessibili a tutti; responsabilità nei pubblici funzionari, con breve termine dell'ufficio e facoltà nel popolo di destituirli; decisione intorno alle cose pubbliche per parte della generalità del popolo. Breve ed espressiva è poi la definizione d'Aristotele, che disse: la democrazia è il monarca, uno composto di molti.

DEMOCRITO. Filosofo, nato, secondo alcuni, ad Abdera nella Tracia, secondo altri a Mileto, nell'anno 460 a. C.. Vuolsi abbia viaggiato moltissimo, visitando l'Egitto per apprendere la geometria dai sacerdoti, percorrendo la Persia e l'India. Avendo in tali viaggi dato fondo al proprio patrimonio, avrebbe dovuto, per una legge della sua patria, non essere sepolto nel suolo nativo; ma avendo egli declamato

la sua opera principale ai propri concittadini, destò in essi tanta ammirazione che non solo venne esentato dalla detta legge, ma gli si fece un dono di 500 talenti, e morto, lo si seppellì a pubbliche spese (Diog. Laerz. IX, 39). Democrito amava la solitudine e attendeva del continuo allo studio. Cicerone (*de Fin.* v. 29) narra che, come Anassagora, egli lasciava incolte le sue terre, non provando altro diletto che d'imparare; e v'ha chi narra persino che egli si sia accecato per non essere distratto dal meditare: il che però è negato da Plutarco (*De curiositate*). Democrito fu quegli che, colpito dalla destrezza mostrata da Protagora nel legare un fardello, lo tolse dall'umile mestiere di facchino e lo diede alla filosofia. Egli tenne dietro a Leucippo di brevissimo tempo e precedette Epicuro di poco meno di un secolo, come espositore della filosofia atomica o corpuscolare. Egli considerava ogni materia siccome riducibile a particelle indivisibili (perciò dette *atomi*) e somiglianti nella forma. Comprendeva la mente nella materia, riconoscendo l'universo di nullo altro composto che di materia e di vuoto, e dicendo la mente consistere in atomi rotondi di fuoco (Arist. *de Anim.*, 1, 2). Argomentando poi che nulla poteva nascere dal nulla, e che per altra parte nulla poteva perire interamente e diventar nulla, sosteneva l'eternità dell'universo, e quindi faceva senza creatore. Spiegava, inoltre, la differenza nelle sostanze materiali (nelle quali, ripetiamo, includeva la mente) per mezzo di una differenza nella natura e nella disposizione dei loro atomi componenti, e tutti i fenomeni materiali (compresi i mentali) per via di differenti moti, progressivi, retti o circolari, aventi luogo fra questi atomi per assoluta *necessità*. E così la cosmologia di Democrito era essenzialmente ateistica. Nella psicologia egli spiegava la sensazione supponendo, come fece poi Epicuro, che immagini sensibili, da lui chiamate *εἰδωλά*, si partissero dai corpi. Volle pure spiegare la credenza dell'uomo negli dei con la supposta esistenza nell'aria di grandi immagini di forma umana. Quanto alla filosofia morale, diceva non avervi a cercare altro che uno stato allegro di mente. Tutta l'antichità pone in bocca di Democrito questi principii: Non vi ha verità, o se ve ne ha noi non la conosciamo; a noi è impossibile conoscere la verità su qualunque siasi soggetto; la verità è nel fondo di un abisso. Noi non sappiamo nemmeno



Fig. 2852. — Democrito.

se qualche cosa sappiamo, o se viviamo nella più completa ignoranza; noi non sappiamo neppure se qualche cosa esista o non esista. Questi principii scettici erano la conseguenza del suo sistema; tutti i più grandi scettici dell'antichità, come Protagora, Diagora di Melo e Pirrone stesso, attinsero le loro

teorie o alle lezioni o agli scritti di Democrito. È noto ch'egli ridesse continuamente delle follie degli uomini, per cui ebbe il nome di *filosofo ridente*. In Diogene Laerzio (IX, 86-49) si ha un indice dei moltissimi scritti di Democrito, divisi in cinque categorie principali, cioè etica, fisica, matematiche, letteratura ed arti, e nella *Bibliotheca græca* del Fabricio sono anche accennate le opere erroneamente attribuitegli e le ragioni per cui sono credute spurie.

DEMODOICE (*Demodex*). Genere di acari, piccolissimi, vermiformi, coll'addome allungato e diviso in anelli; la testa, fusa col torace, presenta una proboscide con stilette e palpi laterali; due punti oculari; otto zampe rudimentali, brevi e grosse, ognuna con quattro uncini: finora non si conoscono i maschi. Diconsi anche *Simonea*. — Il demodice dei follicoli (*Demodex folliculorum* Sim.) si trova nelle glandole sebacee e nei follicoli dei peli dell'uomo, del cane e d'altri animali domestici: comprimendo i follicoli dei peli, specialmente nella pelle del naso, se ne fa uscire una specie di turacciolo di grasso, in fondo al quale si trova a volte il demodice, che è microscopico. Ordinariamente, non reca alcuna



Fig. 2853.
Demodice.

molestia; nell'uomo può dar luogo a pustole d'acne, e nei cani, quando vi esista in gran numero, ad una malattia cutanea. Il miglior preservativo è l'accurata pulizia della capigliatura e della barba; il miglior rimedio ne è lo zolfo (poinata di zolfo, di zolfo e catrame; saponi solforosi; acqua di Monte Alfeo, di Riolo, di Tabiano, ecc.).

DEMODOCO. Celebre bardo dell'*Odissea*, il quale, secondo l'usanza dei tempi eroici, rallegrava gli ospiti del re Alcino. Durante il banchetto, cantando le gesta dei Greci a Troja, gli amori di Marte e di Afrodite e la storia del cavallo di legno.

DEMOGERONTI. Erano, presso gli antichi Greci, quegli uomini più vecchi del popolo, i quali avevano moltissima influenza nelle assemblee pubbliche. Questa denominazione la si trova già in Omero applicata al consigliere del re.

DEMOGORGONE. (*Genio terribile*). Misteriosa divinità degli antichi, dal Boccaccio (*Genealogia degli Dei*), sull'autorità di Teoduzio, rappresentata come un vecchio pallido, macilento, coperto di musco, che teneva sua stanza nelle viscere della terra in compagnia dell'eternità e del caos. Vogliono che, invece d'una divinità, fosse un mago di gran potere. Comunque, è certo che era piuttosto oggetto di terrore che di culto: e infatti non si osava profferirne il nome. I maghi se ne servivano nelle loro esorcizzazioni.

DEMOGRAFIA. Parte della statistica che si riferisce alla popolazione, cioè alla nascita, ai matrimoni, alle morti, cose delle quali, nei comuni, si occupano gli uffici detti dello *Stato Civile* e dell'*Anagrafe*. Propriamente, è quella scienza che tratta del popolo e, per mezzo della statistica, ne studia i diversi rapporti collo stato. Achille Guillard, nel suo libro di *Elementi di statistica umana o Demografia comparata*, ha usato questa parola piuttosto nel senso di demologia. Lo statista Engel definisce la demografia come la descrizione delle facoltà politiche e sociali d'un popolo.

DEMOISELLE. Questa parola francese, oltre all'usuale significato di signorina, fu anche un titolo che spettava alle principesse francesi di sangue reale, nobili e più strettamente congiunte di parentela colla casa regnante.

DEMOIVRE Abramo. Illustre matematico, nato a Vitry (Sciampagna) nel 1667, morto a Londra nel 1854: per la revocazione dell'editto di Nantes, fu costretto ad abbandonare la Francia e a rifugiarsi in Inghilterra. Fu membro della Società Reale di Londra, delle Accademie di Berlino e di Parigi. Fu scelto a decidere la questione fra Newton e Leibnitz intorno all'invenzione delle flussioni. Pubblicò: *Trattato sulle annualità*; *Miscellanea analytica de seriebus et quadraturis*; *Dottrina della probabilità*: parecchie *Memorie delle Transazioni filosofiche* di Londra, ecc.

DEMOLIZIONE. Demolire è atterrare, abbattere un edificio, qualunque sia la causa o lo scopo per cui si demolisce. Vari sono i modi con cui si può demolire un edificio, col'e mine, per esempio, e col piccone. Quanto al sistema delle mine, sotto qualunque forma e con qualunque materia esplosiva, esso non ha nulla di particolare, quantunque il sistema stesso cambia col cambiare delle materie impiegate per le mine: in tutti i modi, la demolizione in questo caso cagiona la perdita del materiale, che rimane o interamente frantumato e distrutto o notevolmente avariato, e non si può eseguire che per costruzioni isolate, per non danneggiare i fabbricati adiacenti. Quando nella demolizione di un edificio si debba cercare la conservazione di parte dei materiali, principalmente le parti decorative, allora la demolizione si deve condurre colla massima prudenza. Quando è possibile, innanzi tutto conviene levare le parti ornamentali che si vogliono salvare; diversamente, ed in tesi generale, prima si spoglia la fabbrica di tutti i serramenti, delle inferriate, dei camini e di ogni infisso di cui si voglia curare la conservazione; quindi si spoglia del tetto, della sua copertura, poi si scompone l'armatura di legname o di ferro, si scompogono i soffitti ed i pavimenti mano a mano che colla demolizione dei muri si arriva al loro livello. Si avrà sempre l'avvertenza di non lasciare isolato un muro per lungo tratto, tanto più se di una certa altezza; a tale scopo si lasceranno i muri di attacco in modo da formare come altrettanti barbacani di rinforzo. Nella demolizione delle volte vuolsi ancora maggior prudenza, principalmente quando le volte non sono a botte, ma a superficie curve intersecantisi e quando hanno pochissima monta o saetta, onde non correre il pericolo ch'esse cadano in un sol colpo ed all'improvviso. Nel caso delle volte complicate, la prudenza, insegna di appuntellarle. — Ricordiamo, in argomento, che per la legge civile, mentre i fabbricati, giacchè tali sono considerati cose immobili, il materiale di cui si compongono, una volta che siano demoliti, ritorna cosa mobile (art. 420 Cod. Civile). Ricordiamo ancora che, date delle ipoteche sopra un fabbricato, siccome esso forma un tutto col suolo su cui si erge, così, in caso di demolizione, resta sempre ferma la ipoteca sul terreno, mentre all'effetto della medesima si sottrae il valore dei materiali, appunto perchè l'ipoteca non può sussistere che su beni stabili ed i materiali della demolizione son divenuti cose mobili.

DEMOLOGIA. Scienza del popolo e più specialmente, secondo Engel, lo studio dell'organizzazione del popolo, dal nascere dell'uomo sino al suo completo sviluppo sociale, attraverso alla famiglia e dinanzi allo Stato. La demologia comprende anche lo studio delle diverse condizioni di vita e delle varie proprietà del popolo, sotto il rapporto sociale, morale, religioso, ecc.

DEMON. V. PANGOLINO.

DEMONA. (Val). V. DEMONE (Val).

DE MONCEL Teodosio. Elettricista di fama mondiale, nato a Parigi nel 1821, morto nel 1874: fu grande sperimentalista ed inventore di un numero grandissimo di apparecchi. Tra questi, ricordiamo un anemografo elettrico, un indicatore elettrico di livello, un galvanometro registratore, ecc.

DEMONE o **DEMONIO.** V. DEMONII.

DEMONE. Autore di un' *Attilide* o storia dell'Attica, vissuto poco prima o al tempo di Filocoro e probabilmente identico all'autore di un'opera sui proverbi (*perì paroimion*), di cui alcuni frammenti esistono tuttavia, e di un'altra sui sacrifici. I frammenti di Demone furono raccolti da Siebelis. — Demone, oratore greco, figlio di una sorella di Demostene: appartenne, come il suo grande consanguineo, al partito anti-macedonico e, quando, dopo la morte di Alessandro, Demostene era ancora in esilio tentando indurre i Greci ad un'energica resistenza contro i Macedoni, propose un decreto per richiamarlo. Questo decreto fu unanimemente approvato dagli Ateniesi, e Demostene tornò in patria trionfante.

DEMONE (Val). Si chiamava così, in passato, uno dei tre compartimenti regionali in cui era divisa la Sicilia prima del nostro secolo. Si estendeva sulla costa orientale, o dell'Jonio, da Catania a Torre del Faro; lungo la riva del Mediterraneo fino al fiume Grande fra Termini e Cefalù; per terra, lungo una linea da Catania per Regalbuto, Nicosia, Alimena, Petralia e Polizzi. Essa comprendeva Messina, Catania, Taormina, Acireale, Milazzo, Patti, Mistretta, Cefalù e Nicosia.

DEMONOLATRIA. Adorazione dei DEMONII (V.).

DEMONESI (*Isole dei principi* o, più esattamente, delle *Principesse*). Gruppo di 9 isole turche nel Mar di Marmara, all'entrata nel Bosforo, che spiccano pittorescamente dalle limpide acque coi loro monti e coi loro boschi, sempre verdi, di terebinti, pignoli, cipressi, mirti, ecc. Le quattro maggiori sono abitate. Per il delizioso loro clima, sono designate col nome di *Capua della Turchia*, ma non di rado v'imperversano subitanei turbini. Un tempo vi avevano dimora solo i Greci, così che a nessun Turco era lecito di abitarvi. L'imperatrice Irene, vedova di Leone, ivi esigliata, vi fondò diversi istituti di educazione per le principesse imperiali, donde il nome delle isole.

DEMONII (δαιμονια, δαιμονες; in greco; in latino, *genii*). Nome col quale, generalmente, si chiamano quegli spiriti che si dissero avere qualche influenza sul destino degli uomini. Il popolo greco generalmente vedeva in essi la divinità in quanto guida dei destini dell'uomo, e, riguardando agli effetti loro attribuiti, li divideva in agatodemoni e cacodemoni, cioè in buoni e in cattivi spiriti. I Romani svilupparono ancora maggiormente la demonologia; ma il carattere di questa, mescolato di credenze etrusche, perdette molto del poetico che aveva recato dalla Grecia. Egli è assai più credibile che tutta la dottrina

dei demoni venisse trapiantata in Grecia dall'Oriente. Gli Indi contano 33,000 dei, ai quali aggiungono un numero infinito di esseri inferiori, che ne sono i servi; i *suri*, genii buoni; gli *asuri*, genii malefici, ecc. Nella dottrina di Zoroastro, ossia nel parsismo, poi, si trova una forma più sistemata di demonologia, con Oromazs (*Ormuzd*), autore d'ogni bene, circondato dai sette Amcaspandi, e con Arimane (*Ahriman*), sorgente di ogni male, più gli Dzedi o Izedi, i Ferveri, ecc. È degno di nota che la demonologia ebbe parte importante nelle malattie mentali, e ciò presso popoli antichi e popoli moderni, diffusissima essendo stata la credenza che taluni infermi fossero tali perchè invasi da spiriti maligni, ed inoltre alle leggende demonologiche riferendosi la credenza nei fantasmi notturni, negli incubi, negli *etfi* o *moer* sassoni, nei *nightmare* inglesi, nei *vampiri* ed *apir* russi, ecc. Notevole è pure la tendenza generale a convertire in maligni spiriti di una religione le divinità di una religione rivale. Manifestazioni ultime della demonologia umana sono lo SPIRITISMO (V.) e la credenza nei così detti *Medium*. Osserviamo, da ultimo, che dal talmudico *Lilith* all'*Asmodeo*, ossia fino al *Diavolo zoppo* di Le Sage, si ha una infinita serie di personificazioni demoniche, dalle quali derivarono parecchie grandi creazioni del genio poetico, e tra esse, in prima linea, il *Mefistofele* del *Faust* di Goethe.

DEMONOMANIA. Forma di pazzia caratterizzata dal credersi posseduti o perseguitati dal demonio: fu molto frequente nell'età di mezzo, in cui assunse non di rado le proporzioni di vera epidemia. L'esorcismo ed il rogo si sostituivano allora alle moderne cure antisteriche, essendo appunto la demonomania uno dei privilegi dell'isterismo, anche maschile. Veggasi ad ISTERISMO, MENTALI MALATTIE, TEOMANIA, ecc.

DEMONTE. Grosso villaggio nel Piemonte, in provincia e circondario di Cuneo, a sinistra della Stura meridionale, con 6700 ab. È luogo considerevole fino da tempi antichi. Ha dato il suo nome a un'importante razza bovina, conosciuta anche col nome di *montanina*.

DE MORGAN Augusto. Celebre matematico, nato nel 1806 a Madura in India, morto a Londra nel 1871. Diede lezioni pubbliche come professore d'alte matematiche nell'*University College* e co' suoi numerosissimi scritti contribuì potentemente ai progressi della scienza. Citeremo fra essi: *The Foundation of algebra*, nelle *Cambridge Phil. Transactions*; *Trigonometry and Double Algebra*; *The Elements of Arithmetic*; *The Elements of Algebra*; *Essay on Probabilities*; *The Elements of Trigonometry and Trigonometrical Analysis*, *Treatise on the Differential and Integral Calculus*; *On the Study and difficulties of mathematics*; *Spherical Trigonometry*; *First notions of Logic*; *Formal Logic or the calculus of Inference*; *Necessary and Probable*; quattro memorie sul *Sillogismo*, ecc.

DEMOS. V. DEMO.

DEMOSII. Schiavi pubblici di Atene, comperati dallo Stato ed adoperati come uscieri nelle assemblee e nei tribunali, come araldi, amanuensi, ecc. Pare che godessero di alcuni diritti di cui non godevano gli schiavi privati. Altra classe di schiavi pubblici componeva la guardia della città, con obbligo di mantenere l'ordine nelle pubbliche assemblee ed allontanarne ogni persona che i pritani avessero indicata. Chiamavansi generalmente arcieri (*toxatoi*), o Sciti, per essere i più di questa nazione, od anche *Speu-*

simi, dal nome di chi primo stabilì quella truppa. Vivevano dapprima in tende sulla piazza del mercato, poi nell'Areopago, e i loro ufficiali chiamavansi tossarchi (*tòxarchoi*). Il loro numero fu da principio di 500, allorchè furono comperati poco dopo la battaglia di Salamina, ma poi fu portato a 1200.

DEMOSTENE. Grande oratore greco, nato ad Atene nel 385 a. C.

CENNI BIOGRAFICI. Orfano a sette anni, defraudato della massima parte delle sue sostanze dagli infidi tutori, egli si propose di denunciarli ai tribunali appena uscito di minorità. Con questo intento si volse all'oratore Iseo, versatissimo nel diritto civile ateniese perchè gli desse delle lezioni. Ci restano ancora le orazioni che Demostene pronunciò a vent'anni contro i suoi tutori. Dall'ardenza dello stile con cui sono scritte si capisce evidentemente che sono di Demostene, e che Iseo, di cui sono note la freddezza e l'aridità oratoria, non può averle, al più, altro che corrette. Demostene ottenne con queste orazioni una splendida vittoria, e gli avversari, che ne avevano sperimentato l'ardimento e la forza, lo soprannominarono *Argas*, che vuol dire serpente. Datosi alla professione di logografo, Demostene entrò nella vita pubblica all'età di 27 anni con una orazione nella quale svelava acutamente gl'intrighi e gli sforzi di Filippo, re di Macedonia, per assoggettare la repubblica ateniese. Altre poi seguirono a questa, tanto che il sommo oratore divenne l'anima e la testa del partito anti-macedone. A capo del partito favorevole ai Macedoni stava invece l'oratore Eschine, suo emulo. A volta a volta oratore, statista, diplomatico, soldato, Demostene partecipò con devozione costante alle procellose vicende della sua patria. Riuscì a stringere contro Filippo una lega fra gli stati greci, a capo della quale erano Atene e Tebe, combattè nell'infesta battaglia di Cheronea, dove, però, il suo coraggio non fu pari alla sua animosa eloquenza, tanto che si dice esser stato egli uno dei primi a gettar l'armi gridando: « Si salvi chi può ». Di ritorno in Atene, provvide per altro alla difesa della città. Ma parecchi anni dopo, accusato falsamente d'essersi lasciato corrompere da Arpalo, tesoriere di

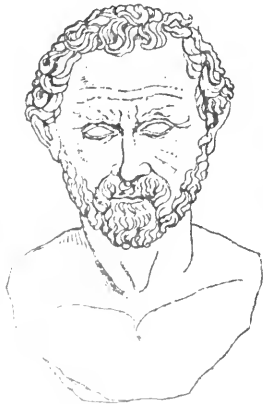


Fig. 384. — Demostene.

Alessandro il Grande, dovette esulare. Alla morte del re venne richiamato e riaccolto con solennità straordinaria. Allora fece dichiarare la guerra ad Antipatro, governatore di Macedonia: ma, dopo la battaglia di Crannone, non essendoci per Atene più speranza di risorgimento, Demostene, esule e cercato a morte dai satelliti di Antipatro, s'avvelenò nell'isola di Calauria, nel tempio sacro a Nettuno, l'anno 322 a. C. Ci restano di lui 61 orazioni; ma 17 circa di queste si considerano a ragione come apocriefe. Delle autentiche, 11 sono *politiche* e le altre *giudiziarie*. Tra le prime vanno famose le *Filippiche*, le tre *Olintiache*, l'orazione per l'*Ambasciata*, nella quale

accusa Eschine d'essersi venduto a Filippo, e finalmente l'orazione per la *Corona*.

DIFFICOLTÀ COMBATTUTE. Fu detto che « i poeti nascono, ma gli oratori diventano ». Senza cercare quanto di vero ci sia in questo aforisma, certo è che a nessuno, meglio che a Demostene, se ne può applicare la seconda parte. Si racconta che, per correggersi della sua pronuncia oscura e balbuziente, egli s'affaticò lungamente a recitare degli squarci letterari irti di consonanti, tenendo in bocca delle pietruzze. Per fortificare i polmoni declamava versi ad alta voce, tutti d'un fiato, camminando su e giù per ripidi sentieri. Prima di presentarsi al pubblico, si esercitava nelle pose e nei gesti davanti ad uno specchio. Narrasi perfino che volendo molto lavorare, si facesse radere il capo a mezzo, per non essere tentato ad uscire di casa. Più tardi, ai forestieri che visitavano Atene, si mostrava il seno Falero, dove egli, dicevasi, spesso recavasi a declamare al rumore dei flutti, per avvezarsi a dominare lo strepito dell'assemblea. Tutte queste notizie, per quanto abbiano qualche cosa di leggendario, rendono pur sempre testimonianza delle ardue difficoltà durate da Demostene, per riuscire all'eccellenza.

MEDITAZIONE E PREPARAZIONE. Demostene, prima di presentarsi al pubblico preparava accuratamente le proprie orazioni e non lo nascondeva, dichiarando anzi più volte al popolo che, « non avendo proposte meditate, non si permetteva di salire la tribuna ». Di qui le altre leggende che si coricasse in un letto angusto per risvegliarsi quanto prima gli fosse possibile; che gli desse noia il rumore degli operai recantisi sull'aurora alle officine, e così via discorrendo.

CARATTERI E STUDI. A far diventare Demostene il più grande forse degli oratori contribuirono molto la sua integrità e la sua energia. Della prudenza politica si sarebbe giovato egualmente per la piena trattazione dei soggetti; dell'arte, per disporre ed esporre con line magistero le proprie idee; ma se le sue parole non fossero state l'espressione sincera di sinceri convincimenti, se, giovinetto ancora, il suo carattere non si fosse gagliardamente temprato nelle battaglie della vita domestica precorritrici alle battaglie della vita pubblica, non avrebbe potuto sostenere, come sostenne, una lotta sproporzionata e terribile contro le falangi e i tesori di Filippo il Macedone. Demostene studiò indefessamente le leggi, la storia, i monumenti patrii, la condizione politica e morale di tutti gli stati che avevano una qualche relazione con Atene, la poesia, la filosofia, quanto insomma gli era necessario per poter comprendere il carattere, i bisogni, le aspirazioni di coloro ai quali stava per rivolgere la parola. È noto che Demostene fece delle Storie di Tucidide, il massimo monumento storico e politico dell'antichità, lo studio più accurato. Narra una tradizione che le ricopiò fino a sei volte; un'altra che le imparò tutte a memoria e, bruciate la biblioteca d'Atene, le scrisse di nuovo, di proprio pugno.

STILE. Lo stile oratorio fu portato da Demostene al più alto grado della perfezione, non già, come dice Dionigi d'Alicarnasso, collo scegliere il buono e il meglio degli scrittori precedenti e farsene uno stile a mosaico, ma rivestendo ogni suo concetto della forma propria più conveniente. Ed è appunto

quest'intima armonia fra il contenuto e la forma, fra l'idea e l'espressione, che assicura l'immortalità alle opere d'arte. In Demostene, alla semplicità del pensiero corrispose la semplicità dell'espressione, all'altezza delle considerazioni politiche e morali il fare ampio e solenne, allo scoppio della passione la parola tonante e folgorante. Nè mai questi pregi apparvero più manifesti che nel discorso per la corona, discorso giudicato, per unanime consenso, il suo capolavoro.

DISCORSO PER LA CORONA. Il senato e il popolo ateniese, a proposta del cittadino Ctesifonte, avevano decretato una corona d'oro a Demostene in ricompensa dei grandi servigi da lui resi alla repubblica, e più specialmente per la riedificazione delle mura d'Atene, ch'egli aveva eseguito in gran parte a sue spese. Eschine, emulo di Demostene in eloquenza e suo avversario in politica, come quello che patteggiava pei Macedoni, chiamò in giudizio Ctesifonte, accusandolo di avere con quel decreto violata una certa legge che vietava d'incoronare un cittadino soggetto a sindacato: nella qual condizione, a parere suo, era Demostene, per non aver ancora reso i conti della soprintendenza alla riedificazione delle mura. Con questa accusa, diretta apparentemente contro Ctesifonte, egli mirava in effetto a ottenere dall'assemblea popolare un voto di biasimo contro Demostene, sforzandosi di provare che egli era immeritevole di onori a cagione della sua politica funesta. Questo fu il processo, tenuto otto anni dopo la battaglia di Cheronea, e che Macaulay chiamò a ragione « la più splendida lotta di eloquenza che il mondo abbia conosciuta » Nel discorso di Demostene l'andatura dell'esordio è calma, uniforme, anzi « timida e sommessa », come dice Quintiliano, appunto perchè l'oratore vuole insinuarsi nell'animo del popolo, da cui pende il solenne giudizio di tutta la sua vita politica. « Anzi tutto, o Ateniesi, io prego tutti gli Dei e tutte le Dee, che quella costante benevolenza ch'io ho portato a voi nella città, voi portiate a me nella presente contesa ». Più innanzi, sicuro omai del favore dell'assemblea, egli si difende con quell'eloquenza serrata, incalzante, tutta argomentazioni e conclusioni, che sdegnai i vani ornamenti e va diritta alle cose. Poi si rivolge a Eschine, e qui il periodare diventa aspro e rotto, le interrogazioni, le esclamazioni, le apostrofi e le ironie si inseguono; l'avversario è investito da ogni parte. E che fremiti dovevano sollevarsi da quel mare di teste, al soffio potente di quella voce! Perchè Demostene non esita dinanzi alla parola più volgare. Di tutto si serve per esprimere senza velo e scoloriture il proprio concetto, tutto converte in fango da gettare in faccia al rivale. Certo, in nessuna assemblea moderna si sopporterebbe un tale linguaggio; ma nello stesso tempo è d'uopo confessare che mai l'ira e il disprezzo tuonarono accenti più sublimi. Verso la fine del discorso, si legge quel *Giuramento pei morti*, a cui le innumerevoli imitazioni e i rifacimenti non tolsero nè toglieranno, per volgare di tempi, di scuotere tutte le fibre dell'anima umana, giacchè poche volte fu inalzato un inno più nobile alla virtù sventurata. A Eschine, che gli aveva imputato a delitto l'infelice esito della guerra contro i Macedoni da lui consigliata, prova Demostene che il merito d'un'azione deve giudicarsi dall'intrinseca bontà, non dal successo. Ora questa verità suprema egli non la dimo-

stra già con ragioni retratte, ma l'annunzia oratoriamente individuata in un luminoso esempio tratto dalla storia nazionale, quando in Atene erano egualmente onorati come eroi coloro che ebbero la fortuna propizia al valore, e coloro che ebbero l'avversa. Nè solamente la annunzia, ma la consacra col giuramento e con l'invocazione delle anime di quei generosi. « Se voi mi condannerete perchè io mal governai la repubblica, diranno i posteri che voi avete errato, non solamente che foste sfortunati. Ma può essere che abbiate errato, o Ateniesi, assumendo con tanto pericolo la difesa della libertà e della salvezza di tutti? No, non avete errato, ve lo giuro per gli avi nostri, che i primi affrontarono i nemici sui campi di Maratona; per gli avi nostri che combatterono in terra a Platea e in mare a Salamina e ad Artemisio, e per gli altri cittadini che dormono nei pubblici monumenti. Tutti furono dalla città nostra stimati egualmente degni dello stesso onore; tutti, o Eschine, senza distinzione alcuna fra le imprese fortunate e sfortunate. E a ragione perchè quei prodi fecero tutti il proprio dovere. La loro sorte poi fu quale vollero gli Dei ».

L'ELOQUENZA DEMOSTENICA. Ma per apprezzare al suo giusto valore l'eloquenza demostenica bisogna paragonarla all'eloquenza periclea. Carattere di questa è la serenità; di quella la concitazione. E s'intende il perchè. L'Atene di Pericle era all'apice della gloria; l'Atene di Demostene stava sull'orlo del precipizio. Vogliamo seguire i progressi dell'eloquenza demostenica? E noi leggiamo la storia di Filippo. Ogni astuzia riuscita, ogni battaglia vinta, ogni città conquistata dal re dei Macedoni schiude un orizzonte più vasto al genio di Demostene. Le quattro Filippiche e le tre Olintiche formano una specie di crescendo. Dopo la battaglia di Cheronea, Atene stava per tramontare; ma, appunto che il sole al tramonto, irrompe fulgidamente tra le nuvole, così la sorte concesse alla Grecia, nell'ultima ora della sua vita, di ascoltare dalle labbra d'un suo figlio la parola più solenne che abbia mai potuto consolare le tristezze, purificare le colpe, immortalare la caduta d'un popolo.

DEMOTICA o DIMOTIKA. Città della Turchia europea, nel sangiacato di Gallipoli, sulla riva sinistra del Kizil Deli, vicino alla sua confluenza colla Maritza. Conta 10,000 ab. in gran parte greci, ed ha una fonderia di cannoni ed alcune fabbriche di cotonerie. È la sede d'un arcivescovo greco. È stazione ferroviaria della linea della Maritza. Prima della presa di Costantinopoli fu spesso residenza dei sultani ottomani. Vi dimorò pure Carlo XII di Svezia, dopo la battaglia di Pultawa, e fino al 1714. La memoria di questo re è ancora viva nel paese e un antico ipogeo o sotterraneo è conosciuto dagli abitanti col nome di *prigione di re Carlo*. In mezzo alle rovine dell'epoca bizantina, si riconoscono dei resti ciclopici mescolati agli avanzi d'una costruzione romana all'epoca degli Antonini.

DEMOTICA lingua e scrittura. Al tempo dei Psammatichi, gli Egiziani adottarono un linguaggio che si chiamò *demotico*, ed era medio tra la lingua sacra, da un lato, e la lingua copta dall'altro, tenendo dell'indole di entrambe, ed in alcune parti accostandosi, inoltre, alla lingua dei geroglifici, in altre ritraendo maggiormente dal copto. — Sotto il titolo poi di si-

stema demotico di scrittura gli Egiziani comprendevano alcuni caratteri volgari che contrapponevano ai sacri e ai geroglifici più antichi, e destinati solo ad uso monumentale e religioso. Ma non solo i caratteri di queste due scritture erano diversi, sibbene la lingua stessa da ciascuna rappresentata. Infatti, la scrittura sacra conteneva il più antico dialetto divenuto più tardi la lingua morta negli scritti religiosi dei sacerdoti, mentre la scrittura demotica o popolare rinchiusa nel linguaggio del popolo, il dialetto popolare, che divenne poscia la lingua copta. All'epoca in cui Erodoto visitava l'Egitto (verso la metà del V secolo a. C.), l'uso del demotico era molto divulgato. Regnavano allora in Egitto i Persiani, e le prove in conferma di questo fatto si ricavano da parecchi documenti demotici del Museo di Torino. Uno porta la data dell'anno V, mese Pharmouthi, del re NTRIOUS, cioè Dario; gli altri l'anno XV (mese Pharmouthi), l'anno XVI (di Paophi), l'anno XXXI (nel mese Mechir), e l'anno XXXV (mese Phamenoth) del regno del medesimo re. Altri papiri della medesima epoca sono conservati nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Ma il demotico appare più antico di Erodoto e della dominazione persiana, poichè nel Museo di Torino si trovano papiri che portano la data dagli anni XII, XXX e XLV del regno di PSMTK (Psammetico), quarto re della XXVI dinastia dei Saiti. Non risultando tracce del demotico in epoca anteriore, Brugsch credette di poter fissare l'anno 665 a. C. come il limite oltre il quale non ci è lecito congetturare che si facesse uso di questi caratteri. Quanto agli ultimi scrittori che abbiano parlato del demotico, si cita Clemente Alessandrino, che viveva nel II secolo d. C. Ma si trovano iscrizioni demotiche posteriori, come quella copiata da Sauley in Egitto, che porta la data del regno comune di Aurelio Antonino e di Vero; onde il termine finale è collocato tra il 250 ed il 300 d. C., verso il tempo in cui comincia l'uso delle lettere copte. Il monumento più antico di questa scrittura sono frammenti di lettere indirizzate da sant'Antonio (nato verso il 250) al vescovo Atanasio ed a Teodoro. Quindi si può dire che la scrittura demotica, come appartenente al paganesimo, cessa coll'introduzione del cristianesimo in Egitto, mentre le lettere copte, che aiutano a riprodurre i sacri testi, vanno vieppiù diffondendosi in tutto l'Egitto. Il demotico abbraccia uno spazio di circa mille anni, il quale si divide in tre epoche principali. La prima è quella del cominciamento del dialetto e della scrittura; i caratteri sono designati con mano ferma, e si accostano molto, nella forma, ai segni jeratici. La seconda epoca è la più perfetta, quando la scrittura ha una forma netta e particolare: abbraccia il regno de' Tolomei ed ha monumenti sparsi in tutti i musei d'Europa, che per lo più derivano dalle tombe della Tebaide. La terza ed ultima epoca è quella del governo romano. La scrittura è molto sottile ed elegante, i caratteri slanciati e tutto il manoscritto offre l'aspetto di una scrittura corsiva. La grammatica è tanto vicina alla copta, che quasi non se ne distingue. La storia delle ricerche sul demotico non conta ancora molti anni; ma non è per questo meno importante per l'aiuto che porse al deciframento della scrittura geroglifica fatto da Young e da Champollion il giovane. La pietra di Rosetta, colla sua triplice iscrizione geroglifica,

demotica e greca, destò ben tosto l'attenzione dei più distinti filologi. Il barone Silvestro de Sacy fu il primo che, con acutissimo paragone, servendosi dell'egiziano moderno, ossia del copto, giunse a stabilire il significato di più gruppi demotici. A lui succedette nel difficile arringo lo svedese Akerblad. Questi stabili pel primo un vero alfabeto demotico, che applicò rigorosamente a qualche parola del testo intermedio del decreto di Rosetta, ponendovi a lato il copto (Veggasi la sua *Lettre sur l'inscription égyptienne de Rosette, adressée au citoyen Silvestre de Sacy*). Questi due dotti si accordavano nel considerare il demotico come puro alfabetico. L'inglese Young concepì alcuni dubbi su questa opinione, ed aggiunse ai segni alfabetici che contenevano il suo sistema, anche un certo numero di caratteri simbolici che si trovano nella sua opera, *Hieroglyphics collected by the Egyptian Society*. Si possono consultare le due opere di Kosegarten *Bemerkungen über den ägyptischen Text*, ecc., e *De prisca Ægyptiorum litteratura commentatio*, ecc., nelle quali è già chiaramente determinato il valore di qualche forma isolata. Quindi lo studio del demotico progrediva sempre più per mezzo d'un papiro gnostico (del Museo di Leida), che contiene trascrizioni interlineari in greco. Lo studio del demotico fu poi innalzato a grande altezza dal Brugsch, autore d'importanti opere in materia: *Scriptura Ægyptiorum demotica; Grammaire démotique contenant les principes généraux de la langue et de l'écriture populaires des anciens Égyptiens* (Berlino, 1855), ecc.

DEMOUSTIER Carlo Alberto Scrittore francese, nato a Villers-Cotterets nel 1760, morto nel 1080. Scrisse le *Lettere ad Emilia sulla mitologia*, opera mista di versi e di prosa; le commedie: *Le Donne*, *Alceste alla campagna*, il *Conciliatore*.

DEMPTSER Tommaso. Scozzese, nato nel 1579, morto a Bologna nel 1625: lasciò il proprio paese per motivi religiosi, stette a Roma, a Tournai, a Parigi, ove prese il titolo di *Barone di Muresk*. Professo belle lettere in varie università, a Tolosa, a Nimes, a Padova, a Bologna, dove fu aggregato all'Accademia della *Notte*. La più conosciuta delle sue opere è l'*Etruria regalis*, scritta per ordine di Cosimo II de' Medici. Trovansi in essa le famose *Tabule Eugubine*, iscrizioni preziose per la storia delle antiche lingue d'Italia. Scrisse anche *Antiquitatum romanorum; Apparatus ad historiam scoticam*, ecc.

DENAIN. Città della Francia, nel dipartimento del Nord, circondario di Valenciennes, sulla Schelda, stazione ferroviaria della linea Anzin-Somain; conta, nel comune, 14500 ab., e possiede numerose miniere di carbon fossile. Il porto del canale di Denain è sempre pieno di barche pel trasporto di questo minerale. La sua industria è molto sviluppata e attende alla fonderia del ferro, alla costruzione di battelli, alla fabbrica di vetri, alla distillazione dell'alcool, della melassa e delle barbabietole e finalmente alla fabbrica dello zucchero di barbabietola. Denain deve la sua origine a un'abbazia di nobili dame, fondata nel 764. Roberto il Frisone, conte di Fiandra, vi fu disfatto dal suo competitore Balduino VII, nel 1709. Denain è soprattutto celebre per la vittoria di Villars sul principe Eugenio (24 luglio 1712). Un obelisco d'un sol pezzo, alto 12 m., ricorda il luogo e la data di quella battaglia che salvò la Francia.

DENARIO (*Denarius*). Moneta romana d'argento.

corrispondente alla dramma degli Ateniesi, e così detta perchè conteneva dieci assi (*deni aris*, cioè *asses*). Pare che in origine avesse il valore di sedici soldi circa della nostra lira; ma dopo la prima guerra punica rappresentò sedici assi: ridotta a dodici da Augusto, fu ripristinata di sedici, tale restando fino ai tempi di Gallieno (anni 360-68). Fu la principale moneta d'argento che avesse corso in Roma per ben sei secoli innanzi Costantino. I denari più antichi sono quelli che hanno la testa galeata di Roma, i Dioscuri, o la testa di Giove sul retto. Molti avevano carri, bighe o quadrighe sul rovescio, e da questa circostanza erano detti *bigati* o *quadrigati* (nummi). La metà del denaro dicevasi *quinario*, come quello che conteneva cinque assi, e di questi quinari alcuni furono conati colla figura della Vittoria, per cui furono detti *victoriati*. Finalmente, il quarto del denaro si disse *sestertio* (quasi *sesquiertius*), e fu di due assi e mezzo. Esistono molti denari di case illustri, come quelli delle famiglie Elia, Emilia, Calpurnia, ecc. I denari di rame (*denarii æris* o *ærei*) cominciarono al tempo dell'imperatore Valeriano (anni 253-60), e da principio furono inargentati. Si crede che prendessero il luogo del sestertio, e che sei di essi fossero equivalenti al denaro d'argento, secondo il valore che questo aveva a quel tempo. La parola *denarius* fu anche applicata all'*aureus*, moneta d'oro ordinaria di Roma, equivalente a trenta denari argentei.

DENARO (Dal lat. *denarius*). Chiamasi così il metallo coniato che serve d'intermediario negli scambi. Riserbandoci di trattare diffusamente l'argomento alla voce **MONETA** (V.), ci limitiamo ora ad osservare che le più erronne e funeste opinioni vennero ad ora ad ora professate intorno alla natura ed agli uffici del denaro. Chi lo credette una misura assoluta del valore delle cose, non considerando che il denaro è esso medesimo un valore e che, come tale, è mutevole perpetuamente; altri vide nel denaro un mero segno convenzionale, e, sotto l'impero di questa allucinazione, le monete furono viziate, alterate, ne fu sottratto quasi tutto l'intrinseco, e si giunse al regime della carta monetata: altri stimò che il denaro costituisca, se non l'unica, la principale ricchezza dei popoli, e per più secoli tutta la politica mercantile degli Stati mirò ad impedire l'uscita e a provocare l'entrata dei metalli preziosi. — A termini di diritto, il denaro è considerato fra i mobili; si reputa generalmente esser proprio di colui che lo paga, a meno di prove o di presunzioni in contrario. La materia d'assicurazione, viene compreso fra le *merci*, e corre tutti i rischi di queste. Quando in uno Stato la specie monetata subisce variazioni, fa d'uopo distinguere se dessa è, o no, dichiarata fuori corso: nel primo caso i pagamenti legali non si possono fare nella specie smonetata. — Denaro di San Pietro si chiamò il tributo che molti Stati europei dovevano pagare alla S. Sede. Il primo paese che vi si assoggettò fu, per avventura, l'Inghilterra fin dal secolo VIII dell'era volgare. Consisteva in un denaro d'argento da pagarsi da ogni famiglia. La Francia, la Polonia, la Pomerania, la Boemia, il Portogallo pagarono pure per molti secoli il denaro di San Pietro.

DENARO. Moneta francese, V. **DENIER**.

DENAYROUZE (*aercofori di*). Apparecchi costrutti dai celebri meccanici fratelli Denayrouze per ser-

vire ai palombari, ai minatori, ai pompieri e già raccomandati siccome quelli che meglio d'altri precedenti risolvevano il duplice problema della respirazione e dell'illuminazione in luoghi invasi da gas deleterj o detonanti.

DENBIGH. Contea inglese, nel principato di Galles, con una superficie di 1586 kmq. e 115.000 ab. — Denbigh, città, capoluogo della contea omonima, nella valle del Clwyd, con 8600 ab., fabbriche di cuoi e commercio coi prodotti del paese.

DENDER. Fiume dell'Abissinia, affluente di destra dell'Abai o Bahr-el-Azrek o Nilo azzurro: venne scoperto o meglio rilevato da Orazio Antinori. Traversa il Sennaar; conserva acqua tutto l'anno ed ha un corso di circa 450 km. Esso ha origine nel versante occidentale delle montagne abissine che dominano a O. il lago di Tzana. — Dender, affluente della Schelda, nel Belgio, provincia della Fiandra orientale: finisce a Dendermonde, dopo un corso di 67 km.

DENÉRAH. Villaggio dell'alto Egitto, alla distanza d'un giorno di viaggio da Tebe sul Nilo. Poco lungi di là, a monte, giacciono gli avanzi dell'antica città di Tentyra o Tentyris, colle rovine d'un tempio sacro alla dea Hattor (Venere), le meglio conservate dell'Egitto. È celebre per lo zodiaco, che vi è tracciato sul soffitto e che fu argomento ai dotti di lunglii studi e di azzardate argomentazioni. Considerando essi la posizione di alcune costellazioni, determinarono che codesto zodiaco doveva risalire a grandissima antichità, molte migliaia d'anni, quando quelle costellazioni trovavansi in quella posizione; ma i recenti studi provarono che il tempio è opera della dominazione romana, ed il famoso zodiaco, naturalmente, opera romana. Il tempio è grandioso; il pronao ha colonne doriche.

DENDERMONDE. Città e fortezza del Belgio, nella provincia di Fiandra orientale, sulla Schelda, alla confluenza della Dender, e sulla ferrovia Bruxelles-Terneuzen. Conta 9000 abitanti; ha fabbriche di sapone e tessitorie. È sede di amministrazione di strettuale e di un tribunale di prima istanza.

DENDRAGATA. Varietà di agata percorsa da sottili venuzze d'ossidi di ferro e di manganese, d'apparenza vegetale. Detta anche *agata arborizzata*, *dendritica* o *muscosa* (V. **AGATA**).

DENDRERPETON. Genere di animali fossili del gruppo dei labirintodonti, del periodo carbonifero. I *Dendrerpeton* hanno l'aspetto generale ed il rivestimento squamoso delle lucertole, la struttura dei batraci ed i denti pieghettati a raggi. Lunghezza, oltre $\frac{1}{2}$ m.

DENDRITE Si chiamano *dendriti* (da *dendron*, albero) od *arborizzazioni* certi disegni in nero, che si trovano sulla superficie di certe pietre, come il calcare, l'agata, ecc., e che sembrano impronte d'erbette o di pianticelle minute ed eleganti. Questi disegni si sono formati colle infiltrazioni, fra strato e strato o fra lamina e lamina, di acque cariche di ossidi metallici (per lo più di manganese) e col depositarsi della materia minerale sciolta nell'acqua. Si possono confondere con impronte fossili di piante, ma sono di origine affatto diversa. — Altre dendriti sono specie di alberetti che si trovano eretti nei vani delle rocce e sopra di esse e sono formate di cristallini saldati insieme, di granelli o filamenti, ecc.

Tali dendriti sono presentate da diversi minerali nativi, come l'argento, il rame e l'oro.

DENDROBATE (*Dendrobates tinctorius* Schn.). Rana della Cajenna, senza denti, colle dita libere e dilatate all'estremità.

DENDROBIO. Genere di piante (*Dendrobium*), della famiglia delle orchidee, così detto perchè le specie, che vi si comprendono, vivono per lo più sugli alberi. È ricchissimo di specie, parecchie delle quali si coltivano nelle serre. Il *D. anopuvm* Lindl. ha fusti gracili, pendenti, con foglie ovali; all'epoca della fioritura, le foglie cadono, e l'estremità dei fusti spogli si fornisce di grandi fiori d'un violetto chiaro; si coltiva in cestelle sospese. Il *D. macrophyllum* Lindl. vive sugli alberi, ha foglie lunghe e fiori numerosi, d'un bel rosso carminio. Il *D. densiflorum* W. ha fusto rigonfio, foglie oblunghe e grappoli laterali di fiori molto folti, d'un giallo chiaro, ecc. Sono piante specialmente dell'India. — **Dendrobio**, genere di roditori (*Dendrobatus*), della famiglia degli scojattoli, che forma il passaggio fra questi ed i topi a cui si avvicina per la coda squamosa. Il *D. (Sciurus) Degus* è un piccolo animaletto del Chili.

DENDROCELI. Gruppo di vermi piatti, coll'apparato digerente assai ramificato (dove il nome). Vi appartengono le *planariae*, ecc.

DENDROCHELIDI (*Dendrochelidon*). Rondoni arborei, esotici, che si riconoscono dal corpo allungato, dalle remiganti molto lunghe, dalla coda lunga e profondamente forcuta e dal ciuffo del pileo.

DENDROCIGNE (*Dendrocoryna*). Anitre esotiche di forme alte e snelle, colle gambe alte, che si appollajano e nidificano sugli alberi. Es., *l'anitra vedova* (*D. viduata*) che si trova in America e in Africa.

DENDROCITTA (*Dendrocitta*). Genere di passeracee affini alle ghiandaje, però colla coda molto lunga. Lo *xotri* o *gazza errante* dell'India (*D. rufa* o *vagabonda*) è un grosso uccello, col becco grosso e forte, ricurvo, di color nericcio, bianco superiormente e rossiccio inferiormente: si nutre di frutti e d'insetti. È comune nell'India settentrionale.

DENDROCOLATTIDI. Passeracei del gruppo dei tenuirostri, col becco forte, più o meno curvo e molto aguzzo; piedi piuttosto brevi e grandi, con unghie grandi; ali mediocrementemente acute; coda lunga e rigida; lingua più breve del becco e non estensibile. Sono schiamazzatori dell'America, molto affini ai nostri rampichini (*Certhia*, ecc).

DENDRODOA. Nome dato da Mac Leay ad un sottogenere d'invertebrati marini del gruppo delle ascidie.

DENDRODUS. Genere di pesci fossili descritti dal prof. Owen, propri di certi strati di arenaria della Scozia, in prossimità di Elgin.

DENDROFAGO. Il dendrofago (*Dendrophagus crentus* Payk.) è un piccolissimo coleottero della famiglia dei cucujidi, dal corpo depresso: si trova in Europa e reca guasti negli erbari. — Si possono poi chiamare, in genere, dendrofagi tutti gl'insetti che distruggono o danneggiano gli alberi, come i cernambici ed altri longicorni.

DENDROFIDI. Gruppo di serpenti arborei, dal corpo molto sottile, in forma di frusta, colla testa piatta e distinta dal collo. Vi appartiene lo *sciocari* degli Indiani (*Dendrophis pictus* Gm.), magnifico colubro arboreo, della lunghezza di circa m. 1.20, di colore verdiccio o bruniccio.

DENDROFILLIA (*Dendrophyllia*). Genere di polipi col polipajo largamente aderente, come troncato, arborescente. La specie *D. ramea* Edw. si trova nel Mediterraneo.

DENDROFORI, DENDROFORIE (dal gr. *dendron*, albero, e *fero*, porto). Si chiamano *dendrofori* coloro che in certe cerimonie religiose, chiamate *dendroforie*, portavano alberi interi o rami d'alberi, e ciò principalmente in onore di Bacco, di Silvano e di Cibele. Nella processione della Madre degli Dei si soleva portare attorno un pino, che si piantava poscia in memoria di quello sotto cui Ati si era mutilato. Pare poi che i dendrofori fossero destinati ad atterrare gli alberi nelle selve e a trasportarli dove il bisogno richiedeva, ed è quindi probabile che seguissero gli eserciti e fossero incaricati di provvedere gli alberi necessari per le macchine da guerra, per gli accampamenti e per la marina.

DENDROITI. Nome dei fossili dendromorfi, ossia ramificati a guisa di piante.

DENDROLAGO (*Dendrolagus*). Genere di canguri molto singolare e deviante dal tipo comune, principalmente per le zampe anteriori, grosse e robuste e poco più esili delle posteriori. Sono animali agilissimi, che si arrampicano sugli alberi. Se ne conoscono due specie della Nuova Guinea. Es., il *canguro orsino* (*Dendrolague ursinus* Müll.), lungo m. 1.20, compresa la coda.

DENDROGLIT. Tronchi d'alberi pietrificati, avanzi di vegetazioni ormai scomparse, per lo più assai diverse dalle attuali: si trovano in varie formazioni di terreni. Manifestano spesso una struttura così ben conservata che, col mezzo di un microscopio, si possono ancora distinguere in famiglie, generi e specie. Felci, cicadee e conifere sono i vegetali che più di frequente si presentano nei dendroliti.

DENDROLOGIA. Ramo della botanica, che tratta degli alberi. Su di esso si hanno un'opera dell'italiano G. Savi. (*Trattato degli alberi della Toscana*), un'opera del francese Dutrochet, ecc.

DENDROMETRO. (dal greco *δένδρον*, albero, e *μέτρον*, misura). Istrumento che serve a misurare l'altezza ed il diametro degli alberi. Gli inventori, gli inglesi Duncombe e Whittel, unirono al loro istrumento alcune tavole, coll'aiuto delle quali si può facilmente ed in modo speditivo rilevare anche la quantità di legname di un albero. — Viene eziandio chiamato dendrometro un altro istrumento che serve a misurare, mediante una sola osservazione, le distanze.

DENBROMIDE (*Dendromys*). Genere di roditori, della famiglia dei topi, affini ai criceti od hamster.

DENDRONESSA. Genere di anitra, con testa crestata, piedi simili a quelli dell'anitra comune, becco alto e largo alla base, ristretto e contratto verso l'apice, remiganti terziarie screziate. Abita nell'America settentrionale e nidifica nelle cavità degli alberi.

DENDRONOTO (*Dendronotus*). Genere di gasteropodi marini, colle branchie sul dorso, *D. arborescens* è uno dei più bei molluschi nudi: sul dorso ha in sistema di ramificazioni, composte di 7 a 9 rami, un semicircolo nella testa, e di 5 o 6 paja lungo il dorso. È molto comune sulle coste del Nord.

DENDROPIGE. V. RAMPICHINO.

DENDROSAURI. Tribù di rettili stabilita da Gruy, con il DAMALEONTE (V.) per tipo.

DENEK. Parola araba che significa *coda*, usata dagli astronomi per designare alcune stelle, come *deneb elecet*, o *denebola*, la stella β della coda del Leone; *deneb adigege*, quella della coda del Cigno; *deneb algedi*, la stella γ della coda del Capricorno.

DENE DINGLE. Grande famiglia indiana dell'America settentrionale, che, divisa in un gran numero di stirpi, è diffusa fino all'Alaska, alla Columbia britannica ed al Canada. La maggior parte sono cattolici.

DENEKAMP. Borgo della provincia d'Overyssel, in Olanda, a 9 km. NE. da Oldenzaal. Conta, col comune, 4200 ab.

DENESHCA o **DENUSHCA** o **DENGA.** Moneta spicciola russa, pari a $\frac{1}{2}$ copek.

DENFERT-ROCHEREAU Pietro Maria Filippo Aristide. Colonnello francese, nato nel 1823 a St. Maixent (Deux-Sevres), morto nel 1878, celebre per la sua eroica difesa della fortezza di Belfort nella guerra franco-tedesca. Non si arrese che agli estremi, il 18 febbrajo 1871, e dopo espressa autorizzazione del governo di Parigi. Uscì dalla fortezza coi suoi 12000 uomini, non come prigioniero di guerra, ma con tutti gli onori militari. In un dissidio col generale Changarnier, che alluse alla voce sparsa aver egli abitato durante l'assedio in una casamatta a prova di bomba, senza dividere i pericoli coi suoi soldati, rispose colle sole parole: « Io mi chiamo *Belfort* e voi vi chiamate *Metz!* ».

DENGHIS. Lago dell'Asia centrale russa, nel governo di Akmoliask, con una superficie di 1502 kmq. — *Denghis Amaro*, altro lago ivi, con una superficie di 1269 kmq. — *Denghis G.1.* pure ivi, nel governo di Petropavlovsk, con 547 kmq. di superficie.

DENGUE. È una infezione reumatica, d'indole epidemica, a localizzazione cutanea scarlattiniforme, che si osserva abbastanza di frequente nelle Indie Orientali, nell'Africa Settentrionale (Egitto, Algeria, Senegal) nell'America del Sud e nelle Antille. Compare anche in Spagna. Sinonimia: febbre rossa, febbre rachialgica, scarlattina reumatica, febbre da insolazione del Lallemand, febbre epidemica esantematica delle Indie. È una malattia caratterizzata da febbre subitanea, di grado assai elevato (40°, 41°), che dura solamente tre giorni ed è accompagnata da rachialgia violentissima, da miodinia, artralgie, disturbi gastroenterici e da un esantema scarlattiniforme. Il polso non è mai troppo frequente, ma presenta quasi sempre una spiccata aritmia. La eruzione scarlattiniforme della febbre dunque si presenta come un eritema, che offre molta rassomiglianza col *rafh* di parecchie infezioni acute, come il vaiuolo, il vaccino, ecc. È malattia di breve durata e di guarigione quasi sicura, ma seguita da una convalescenza lunga e penosa, per la grande debolezza e la profonda anemia che lascia dietro di sé. La cura ne è molto semplice: calmare il sistema nervoso cogli analgesici (oppiacei, salicilato di soda, antipirina, esalgina, bromuri), promuovere le secrezioni coi purgativi salini, i diuretici, i diaforetici; sostenere le forze e la resistenza organica con un'alimentazione liquida corroborante e coi mezzi farmaceutici adatti all'uopo (chinacei, noce vomica, ecc.).

DENHAN John (*sir*). Poeta inglese, nato a Dublino nel 1615, morto nel 1668: distolto dallo studio

per una forte passione al giuoco, scrisse poi: *Essay upon gaming* contro il giuoco per placare le ire paterne. Notevoli la sua tragedia *The Sophy* e il poema *Cowper's Hill*, e l'elegia in morte del poeta Cowley. Fu sepolto nell'abbazia di Westminster, accanto a Chaucer, Spencer e Cowley.

DENIA. Città di Spagna, nella provincia di Alicante, nella regione di Valencia, antica, mal costruita, assai decaduta, ma pittorescamente situata al piede di una rupe coronata da forte castello, rasente alla costa, d'origine romana, con un porto, numerose antichità romane Ab. 5000 (col sobborgo 9000). Fondata da Massiliesi e detta *Artemisium*, dal nome del tempio sacro ad Artemisia. I Romani la chiamavano *Dianium*. Servì a Sertorio come luogo di rifugio. Decadde dal tempo della migrazione dei popoli. La magnifica situazione del porto indusse gli Spagnuoli a riedificarla. Conquistata dai Mori, ne subì essa pure la dominazione, finchè fu conquistata da re Giacomo I, d'Aragona nel 1245.

DENIER. Moneta francese, originariamente d'argento, la cui denominazione, nonostante varie modificazioni nel suo valore, fu in uso fintanto che durò in Francia l'antico sistema monetario, cioè fino al 1795. Fino a quel tempo in Francia i conti si fecero in lire da 20 soldi e in soldi da dodici denari. Sotto i re della prima stirpe il denaro francese pesava ventun grani: sotto quei della seconda, al tempo di Carlomagno ventotto e talvolta trenta grani, e sotto Carlo il Calvo trentadue. Al principio della terza razza (anno 987), il denaro pesava ventitrè, o ventiquattro grani d'argento fino. Filippo I (1060-1106) fece mescolare rame coll'argento, e alla stessa epoca si distinsero i *deniers tournois* dai *deniers parisis*, gli ultimi valendo un quarto più dei primi. Al tempo di san Luigi (1226) il *denier* non aveva più di sei grani e mezzo d'argento, e furono messe in corso talune monete più grosse, dette *gras deniers d'argent*. Il termine *denier*, come il *denarius* dei Romani, applicossi anche alla moneta d'oro. Fu anche adoperato talvolta in senso traslato di tassa. I denari conati sul finire del regno di Luigi XIII furono opera del famoso Varin, e sono molto ammirati per l'esecuzione.

DENILQUIN. Città dell'Australia britannica, nella colonia di Nuova Galles del Sud, distretto di Riverina, sull'Edward-River e sulla ferrovia alla volta di Sydney e Melbourne, con 5000 ab. Nel distretto, dove non eranvi un tempo che pascoli, si producono adesso grani in grande quantità.

DENINA Carlo Insigne storico, nato a Revello (Piemonte) nel 1731, morto nel 1813 a Parigi: fu dei primi che, nel secolo passato, ebbero il coraggio, per quei tempi straordinario, di dichiarare che l'Italia era caduta in basso per il vivere corrotto ed ozioso della nobiltà e per il troppo numero dei preti, dei frati e degli sfaccendati d'altre categorie. Però ebbe a soffrire non poche persecuzioni, da parte specialmente della Santa Inquisizione, ed il suo libro *Dell'impiego delle persone*, col quale avvalorava le sue opinioni cogli esempi e colle autorità, venne dato alle fiamme. Nel 1753 fu nominato professore di umanità a Pinerolo; ma un anno dopo venne sbalzato di cattedra per avere scritto una commediola, nella quale mostravasi fautore della laicizzazione delle scuole. Da Pinerolo

passò insegnante a Cuorgnè, a Barge, a Milano nel 1756, ove si addottorò in teologia, a Torino. ove nel 1760 diede alla luce il suo *Discorso sopra le vicende della letteratura*, opera che menò molto rumore e fu tradotta in tutte le lingue colte d'Europa. Ma l'opera che raccomandò il suo nome all'immortalità è la storia delle *Rivoluzioni d'Italia*, dalle origini etrusche alla pace d'Utrecht, divisa in 24 libri, che fu pubblicata negli anni 1768, 1770 e 1772 in Torino, non senza ostacoli da parte dei censori. Onorato da Federico II, re di Prussia, da Stanislao, re di Polonia, e da Napoleone I, che lo volle suo bibliotecario a Parigi, il Denis visse fino a tarda età, sempre studiando e lavorando.

DENIS (*Saint*) V. SAINT DENIS.

DENIS Giovanni Michele Cosimo. Poeta e bibliografo, nato a Scharding, in Baviera, nel 1729, morto nel 1800: è ricordato fra i principali promotori della poesia romantica in Germania. Si diede ad escludere energeticamente dalla poetica moderna la mitologia greca. Prese per antonomasia il nome di *Bardo del Danubio*; tradusse *Ossian*; scrisse parecchie buone poesie in latino.

DENIS Paolo Camillo (*di*). Celebre ingegnere, nato a Magonza nel 1795, morto a Durckheim (Baviera), nel 1872: viaggiò nel Belgio, nell'Olanda, in America, per completare i suoi studj nell'arte edilizia; costruì gran numero di ferrovie in Baviera e cooperò alti uffici. Fu uomo di forte intelligenza e di instancabile attività.

DENISLI. Città di Turchia, nel vilajet di Aidin, nell'Asia Minore, al nord di Baba Dagh, sopra un affluente del Meandro, in regione fertilissima, con 4000 abitanti. Il principale ramo d'industria si è quello di fabbricare marocchini e di colorirli.

DENKIRA. V. DANKARA.

DE NITTIS Giuseppe. Pittore italiano, uno dei più rinomati maestri della scuola napoletana moderna, nato a Barletta, morto a San Germano, presso Parigi: nel 1868, lasciò l'Italia per stabilirsi in Francia. Dctato di molto ingegno e ajutato da Gerôme e Meissonnier, acquistò presto celebrità. Nel 1872 destò viva ammirazione col quadro *Strada da Napoli a Brindisi*, paesaggio tutto soleggiato; al quale fece seguire tele in gran numero, essendo molto laborioso. Alla sola Esposizione di Parigi del 1878, avendone presentato dodici, ebbe una medaglia di prima classe e la croce della Legion d'onore. Tra le sue opere, nelle quali lasciò un'impronta tutta propria, dimostrandosi osservatore finissimo, alla volte poeta, si citano specialmente: la *Discesa dal Vesuvio*, *Sulla strada di Castellammare*, la *Piazza delle Piramidi*, il *Treno che passa, Parigi veduta del Palazzo reale*, *Boulevard*, *Fa freddo?*

DENKA. Popolo della razza negra del Sudan, nella regione dell'alto Nilo.

DENKLINGEN. Villaggio della Provincia Renana, nella Prussia occidentale, reggenza di Colonia, circolo di Waldbröl, presso un corso d'acqua del bacino della Sieg. Possiede miniere di piombo, una fabbrica di polvere e una scuola d'agricoltura. Conta, col comune, 3300 ab.

DENNER Giovanni Cristoforo. Inventore del clarinetto, nato a Lipsia nel 1655, morto a Norimberga nel 1707: fabbricante di flauti e d'altri strumenti musicali, esercitò l'arte sua con gran successo. il

clarinetto, da lui inventato sulla fine del secolo XVIII, non venne introdotto nelle orchestre che più di mezzo secolo dopo.

DENNEWITZ. Villaggio di Prussia, nella provincia di Brandeburgo, distretto governativo di Potsdam, memorabile per la vittoria riportata dai Prussiani, sotto il generale Bülow (dal 1814 conte De Bülow-Dennewitz) contro i Francesi, sotto Ney, il 6 settembre, 1813.

DENOMINATORE. E uno dei due termini di una frazione, ed indica in quante parti uguali è stata divisa l'unità. Esso si scrive sotto l'altro termine (numeratore), separandolo con una lineetta orizzontale. Così per es., nella frazione $\frac{5}{6}$ il denominatore 6 esprime che l'unità fu divisa in 6 parti uguali.

DENON Domenico Vivant. Dotto artista francese, nato a Chàlon-sur-Saône nel 1747, morto nel 1825: in favore presso Luigi XV, fu gentiluomo di camera e impiegato nella diplomazia. Addeito finalmente all'ambasciata di Napoli, ed amatissimo delle belle arti, si perfezionò nel disegno, imparò ad incidere all'acqua forte, raccolse una gran quantità di disegni e di stampe e cominciò la sua preziosa collezione di antichità. Essendo stata in quel tempo concepita l'idea del *Viaggio pittorico di Napoli e di Sicilia*, Denon fu incaricato di dirigere gli artisti mandati a quest'oggetto in Italia, e doveva prender parte alla composizione del testo; ma le memorie, ch'egli aveva perciò preparate, furono introdotte, per la parte che riguardava l'Italia continentale, nella traduzione francese del *Viaggio di Swinburne*, e per quella riguardante Malta e la Sicilia, nel *Voyage en Sicile et à Malte pour faire suite au Voyage de Swinburne dans les Deux Siciles*, 1788. Tornato a Parigi, fu ammesso all'accademia di pittura per una mediocre incisione all'acqua forte, rappresentante l'*Adorazione dei pastori* di Luca Giordano. Viaggiò quindi di nuovo in Italia, soggiornandovi cinque anni. La rivoluzione francese lo trovò a Venezia, dove frequentava la conversazione della contessa Teotochi Albrizzi, che lo comprese ne' suoi Ritratti. Accompagnando Bonaparte nella spedizione d'Egitto, fece con Dessaix la campagna, disegnando più volte sotto il fuoco del nemico. Frutto di quella spedizione fu il *Voyage dans la Basse et la Haute Egypte*, opera che forma il suo più bel titolo di gloria come scrittore, come archeologo e disegnatore. Nominato direttore generale de' musei e della zecca delle medaglie, ebbe incarico di far coniare le medaglie dell'impero, di sovrintendere all'erezione della colonna della *grande armata* sulla piazza Vendôme, di accompagnare l'imperatore nelle sue campagne d'Austria, Spagna e Polonia, dove disegnava spesso sul campo di battaglia, e di scegliere nei paesi conquistati oggetti d'arte che dovevano arricchire il museo del Louvre. Destro, accorto, garbato e cortigiano la sua buona parte, Devon fu successivamente o l'amico o il protetto di Luigi XV, di madama Pompadour, del ministro Vergennes, del cardinale de Bernis, del pittore David, di Robespierre, di madama Beauharnais e di Napoleone. Di lui si hanno più di 300 incisioni, tra le quali una delle più stimate è il *fanciullo Gesù sulle ginocchia della Vergine*, da Annibale Caracci.

DENONVILLIER Carlo Pietro. Medico, nato a Parigi nel 1808, ivi morto nel 1872, salito in fama come

docente e come scrittore, avendo compilato parecchie *Memorie d'anatomia e di patologia*, un *Compendium de chirurgie pratice*, ecc.

DE NOTARIS Giuseppe. Distinto scienziato, nato a Milano nel 1805, morto a Roma nel 1877: addottorato in medicina, abbandonò la professione per dedicarsi interamente alle scienze naturali. Fu membro di parecchie accademie italiane ed estere, professore in diversi istituti e, da ultimo, di botanica nelle università di Genova e di Roma. Nel 1858 cominciò la pubblicazione dell'*Erbario crittogamico italiano*. Sue opere: *Synopsis Muscorum mediolanensium*; *Mantissa Muscorum ad Floram Pedemontanam*; *Specimen de tortulis italicis*; *Musci italicis*; *Cronaca della Briologia italiana*; *Epilogo della Briologia italiana*; *Musci Napoani*; *Primitivis hepaticologica italica*; *Micromicetes italicis novi vel minus noti*; *Frammenti micologici*; *Nuove reclute per la micologia italiana*; *Gli sfericeci italiani*; *Frammenti lichenografici*, ecc.

DENSIMETRO. Acrometro di Baumé graduato in modo che, immerso nell'acqua, indica la densità del liquido: porta una capsuletta destinata a ricevere un centimetro cubo del liquido di cui si vuole determinare la densità. È destinato specialmente alle ricerche fisiologiche. — Il signor Rorbach ha fatto conoscere la formola di un liquido molto denso, che può avere molte applicazioni e specialmente per la determinazione del peso specifico dei minerali. La densità di questo liquido è 3,57, e si prepara nel modo seguente: si mescolano 100 grammi di ioduro di bario e 130 di ioduro rosso di mercurio con 20 grammi d'acqua distillata; si scalda la combinazione a 150° a 200° in un bagno d'olio, prolungando la concentrazione sino a che un topazio possa galleggiare nel liquido, che si lascia riposare alcuni giorni e dopo si filtra; da ciò risulta un liquido giallo che bolle a 145°. I corpi più densi di questo liquido vanno a fondo e quelli meno galleggiano.

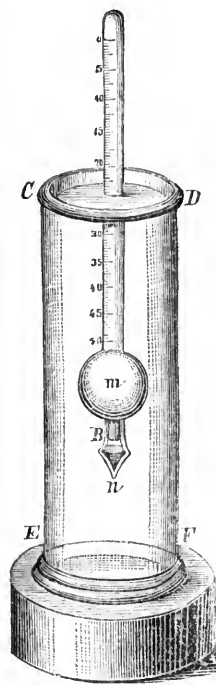


Fig. 2855. — Densimetro o pesa-liquidi.

DENSITÀ. La densità è il rapporto fra i pesi di volumi eguali; per i liquidi si è ammessa, come misura di paragone, la densità dell'acqua = 1, per i corpi gassosi quella dell'aria atmosferica o dello idrogeno. Per le sostanze gassose, il rapporto fra densità e composizione chimica è semplicissimo: le densità stanno nello stesso rapporto dei pesi molecolari: il *volume specifico* quindi, cioè il peso molecolare diviso per densità, sarà, in eguali condizioni di temperatura e di pressione, un numero costante. Nei liquidi e nei solidi i rapporti non sono così semplici; le loro molecole essendo assai più ravvicinate che nei gas, le densità non possono essere proporzionali ai pesi molecolari, perchè dipendenti dallo spazio occupato dalle molecole stesse e dalla

loro reciproca distanza. Siccome non ci sono ancora noti nè lo spazio occupato, nè la distanza fra le molecole, quest'ultima anzi essendo dipendente dalla temperatura, le basi per una deduzione teorica della densità dei solidi e dei liquidi sono ben lontane dall'essere gettate. Si sono però riscontrate empiricamente alcune leggi nella densità dei liquidi, che emergono particolarmente paragonando i loro volumi specifici al punto di ebullizione, quello cioè in cui la tensione dei vapori è per tutti i liquidi la stessa. Per determinare il volume specifico di una sostanza dal punto di ebullizione, basta determinare la densità ad una temperatura qualsiasi, il suo coefficiente di dilatazione ed il punto. Questi dati permettono di calcolare la densità alla temperatura alla quale la sostanza bolle: dividendo questo numero per il peso molecolare, si avrà il volume specifico cercato. Le leggi finora note sono le seguenti: 1.° gli idrocarburi isomeri hanno, approssimativamente, l'eguale volume specifico, 2.° Fra le sostanze omologhe, per la differenza di CH² nella composizione, v'è una differenza di 22 nel volume specifico. per es.

	P. mol.	V. sp.	Differen.
L'acido formico .	C ¹ H ² O ¹	46	42
> acetico .	C ² H ⁴ O ²	60	64
> propionico C ³ H ⁶ O ²	74	86	22
> butirrico (C ⁴ H ¹⁰ O ²)	88	108	22

3.° Due atomi di idrogeno sostituenti uno di carbonio non portano alcuna variazione nel volume specifico, p. es.:

	P. mol.	Vol. sp.
Cimene . . .	C ¹⁰ H ¹⁴	134
Ottano . . .	C ⁸ H ¹⁸	114

I volumi molecolari dipendono dal numero degli atomi componenti le molecole. Dunque, siccome il volume specifico del gruppo CH² = 22, ed un atomo di carbonio occupa lo stesso volume di due di idrogeno, ne risulta che il volume specifico o atomico del carbonio è 11 e quello dell'idrogeno 5,5. Similmente si possono calcolare i volumi atomici degli altri elementi; l'ossigeno, p. es., occupa uno spazio differente, secondo che sia unito con le due affinità allo stesso carbonio (CO), oppure a due atomi diversi [(CH³)²O, (CH³OH)]; nel primo caso, è eguale a 12,2; nel secondo caso, a 7,8. Si è pure determinato il volume atomico di altri elementi: quello del cloro è 22,8 del bromo 27,8, dello jodio 37,5. Lo zolfo ha due volumi specifici, come l'ossigeno; così nel solfuro di carbonio (CS) è = 28,6, nell'idrosolfuro di metile (CH³HS) è = 22,6. L'azoto possiede nei derivati ammoniaci un volume specifico di 2,3; nel cianogeno (CN), di 17,2; nel nitrile (NO²), di 8,6. numeri accennati permettono di calcolare con esattezza approssimativa i volumi specifici e le densità dei composti per semplice addizione dei numeri corrispondenti agli elementi. Sia, p. es., il composto C^aH^bO^cO^d (in cui O è ossigeno intraradicale (CO), ed O^d ossigeno estraradicale).

Volume specifico = 11. a + 5,5. b + 12,2. c + 7,8. d. Siccome all'ossigeno, allo zolfo, all'azoto corrispondono volumi atomici differenti, secondo il loro stato di combinazione, dal volume specifico trovato di una sostanza si possono dedurre anche delle conseguenze sulla sua costituzione. Anche il carbonio ha un vo-

lume specifico differente, secondo il modo nel quale si trova legato; alcuni composti non saturi, p. es., con legami doppi e tripli, hanno un volume specifico di 1,3 a 3,0 più grande di quello dei composti saturi. Ricerche più recenti hanno dimostrato che anche nei corpi isomeri esistono delle differenze nelle densità; che gli isomeri a catena di carbonio continua hanno la densità maggiore e che questa diminuisce col ramificarsi della catena. — La densità elettrica è la quantità di elettricità sparsa sull'unità di superficie. Siffatta densità varia secondo la forma del corpo: per esempio, negli ellissoidi di rotazione è minima all'equatore e massima ai poli; sui dischi circolari è minima al centro e massima agli orli; in generale, è massima sulle parti acuminatae. — La densità magnetica è la quantità di magnetismo sparsa sulla unità di superficie.

DENT (*dente*). Nome francese, nella Svizzera e nella Savoia, di parecchie vette alpine a forma di cono. — Così il **Dent de Morcles**, al sud ovest delle Alpi bernesi, alto 2938 m. — Il **Dent du Midi**, che gli sta dirimpetto, in Savoia, alto 3185 m. — Il **Dent de Jaman**, all'angolo orientale del lago di Ginevra, alto 1837 m. — Il **Dent d'Oche**, tra il monte Bianco e il lago di Ginevra, alto 2434 m. — Il **Dent Blanche**, al nord del monte Rosa, alto 4364 m.

DENTALE. In grammatica, diconsi così quelle lettere che si pronunciano appoggiando ai denti la lingua o le labbra, come la *d* e la *f*. — In agricoltura, legno al quale si attacca il vomero per arare.

DENTALE. È un osso, che occupa la parte anteriore della mandibola e sostiene i denti nel cranio dei pezzi ossei, degli anfibi, dei rettili, ecc. — Dentale cavità, doccia, cisti, fistola, V. **DENTI**. — Dentale (*pesce*), V. **DENTICE**.

DENTALIO (*Dentalium*). Genere di molluschi singolarissimi, che per lo più si mettono nella classe dei gasteropodi, ma di cui si fa anche una classe a parte, quella degli scafopodi. Furono studiati specialmente da Lacaze-Duthiers, che ne mise in evidenza la struttura particolare. Hanno una conchiglia in forma di tubo allungato, aperto alle due estremità, un poco ricurvo all'insù; l'animale, parimente allungato, ha il mantello a sacco, manca di testa, ha un piede trilobo. I sessi sono separati. I dentali stanno immersi nel fango o strisciano lentamente per mezzo del loro piede. Una specie è il *Dentalium elephantinum* L., che si trova nel Mediterraneo e nell'oceano Indiano.

DENTARIA. Genere di piante della famiglia delle crocifere, erbacee, con rizoma, fiori grandi, foglie grandi, divise profondamente a palmo od a penna. La *Dentaria bulbifera* L., comune in Italia, specialmente nella regione montana, ha bulbilli all'ascella delle foglie. — **Dentaria formola**, espressione che serve per indicare la dentatura dei mammiferi. È in forma di frazioni: il numeratore rappresenta la dentatura della mascella superiore; il denominatore quella della mascella inferiore; le diverse categorie di denti s'indicano coll'iniziale. Ecco un esempio di formula dentaria, secondo il tipo più comunemente adottato:

$$\text{Uomo: } \frac{2i + l + 2pm + 3m}{2i + l + 2pm + 3m} = 32.$$

DENTATA foglia, V. **DENTATO**.

DENTATO. Gli anatomici descrivono un muscolo grande dentato e parecchi muscoli piccoli dentati. Il muscolo grande dentato, che è molto largo, si trova sotto le parti laterali del torace, s'estende dalle prime otto coste al margine spinale della scapola. Le sue inserzioni si attaccano alle coste per mezzo di nove digitazioni, disposte secondo una linea dentellata a concavità posteriore. Queste digitazioni costituiscono tre fasci muscolari distinti. Le due prime si staccano dalla prima e dalla seconda costa e formano un piccolo muscolo, che va ad inserirsi alla parte superiore del margine spinale della scapola; le due che seguono s'inseriscono alla seconda costa e alla terza, e costituiscono una lamina muscolare, molto sottile, che s'attacca a quasi tutto il margine spinale della scapola; infine, le digitazioni sovente si riuniscono e formano un corpo carnoso massiccio; che s'attacca all'estremità inferiore del margine spinale della scapola. Le inserzioni costali discendono sovente fino alla nona e anche alla decima costa. Il muscolo grande dentato forma la parete interna del cavo ascellare. Le sue digitazioni inferiori sono sottocutanee e, durante la contrazione del muscolo, fanno salienza sotto la pelle. Esso viene animato dal nervo toracico inferiore proveniente dal plesso brachiale. L'azione del grande dentato consiste nell'applicare il margine spinale della scapola contro la parete toracica, unitamente al muscolo romboide, e gli conferisce una stabilità favorevole ai movimenti delle braccia. I suoi fasci inferiori, che sono i più forti e i più numerosi, portano avanti l'angolo inferiore della scapola e sollevano il moncone della spalla. I fasci superiori sono antagonisti degli inferiori sotto questo rapporto, ed abbassano il moncone della spalla; ma, a cagione della loro maggior piccolezza, l'azione totale, complessiva del muscolo si è quella di sollevare il moncone stesso. L'azione respiratoria del grande dentato è molto dubbia; tuttavia, allorché, unitamente al romboide, ha elevata e fissata la scapola, il muscolo grande dentato può favorire la elevazione delle coste e quindi cooperare alla inspirazione. I muscoli piccoli dentati, o, come sogliono chiamare più generalmente, piccoli dentati posteriori (per la loro situazione), sono in numero di due per ciascun lato, di piccolo volume, e completano le guaine muscolari della doccia vertebrale. Il piccolo dentato posteriore superiore si attacca all'indietro, mercè un'aponeurosi molto sottile, al legamento della nuca, alle apofisi spinose della settima vertebra cervicale e delle tre prime dorsali e ai legamenti intraspinosi: di là, queste file si dirigono obliquamente dall'alto al basso, e vanno ad attaccarsi, per mezzo di quattro linguette carnose, alla faccia esterna della seconda, terza, quarta e quinta costa, all'infuori dell'angolo delle coste. Il piccolo dentato posteriore e inferiore, più largo che il precedente, s'attacca al di dentro, per mezzo di un'aponeurosi sottile, alle apofisi spinose delle due ultime vertebre dorsali e delle tre prime lombari; di là queste fibre si dirigono in alto e all'infuori, in senso inverso da quello del piccolo dentato superiore, e vanno ad attaccarsi, per mezzo di quattro linguette, che si curvano in basso, al margine inferiore delle quattro ultime coste. L'aponeurosi dei muscoli piccoli dentati è molto sottile, madreperlacea, assai resistente, e si attacca all'indietro alla cresta spinosa, all'infuori all'angolo

delle coste, ed in alto va ad insinuarsi tra il piccolo dentato superiore e lo splenio, per finire a perdersi tra questi due muscoli. I piccoli dentati ricevono dei filetti dai nervi intercostali e dalle branche nervose dei muscoli vicini. L'azione dei muscoli piccoli dentati è di estendere l'aponeurosi intermedia e di formare una specie di doccia, di guaina, pei muscoli spinali. La loro azione sopra le coste è affatto insignificante. — Dentato si dice, in genere, di un organo che abbia il margine con intaccature superficiali, non arrotondate. In particolare, *foglia dentata* è quella che ha tali intaccature del margine perpendicolari al margine stesso.

DENTATO Lucio Sicinio. Tribuno romano segnalatosi pel suo valore in guerra, specialmente contro gli Equi e i Sabini. Secondo Valerio Massimo, combattè in 120 battaglie, ebbe quarantacinque ferite nel petto, e fu fatto segno a grandissimi e numerosissimi onori. Fatto assalire da Appio Claudio, che ne era geloso, dicesi uccidesse quindici soldati e ne ferisse trenta, prima di cadere.

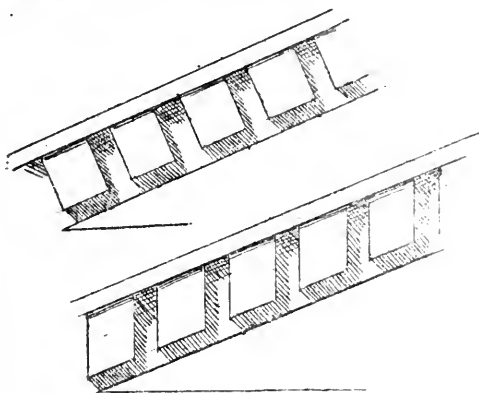


Fig. 2856. — Dentelli normali all'obliquità della cornice.
Fig. 2857. — Dentelli obliqui alla cornice.

DENTATRICE. Macchina speciale, così detta perchè serve da dentare ingranaggi (V. MACCHINE-UTENSILI).

DENTATURA. La dentatura è l'insieme dei denti di un animale; nei mammiferi si distingue la *dentatura completa*, che è quella in cui sono presenti le tre categorie di denti (incisivi, canini e molari), e la *dentatura incompleta*, che è quella mancante dei denti di qualche categoria. Hanno dentatura completa l'uomo, i quadrumani, i carnivori, ecc.: incompleta i roditori, i ruminanti, i solipedi, ecc. Quando la dentatura è incompleta, essa per lo più presenta dei vuoti, essendo vuoto lo spazio che sarebbe occupato dai denti mancanti: così nei roditori un largo vuoto separa gl'incisivi dai canini (V. MAMMIFERI).

DENTE. V. DENTI. — In meccanica, chiamansi denti le scabrosità, regolari od irregolari, di cui si armano le ruote in vari sistemi di macchine, nonchè gli alberi e i rocchetti, per trasmettere il moto. — Dente della foglia, del calice, della corolla, ecc. V. DENTATO. — Denti si dicono anche le prominenze che guarniscono, nei muschi, l'orlo della capsula contenente le spore. V. MUSCHI.

DENTE, DENTELLO. Sagomatura architettonica che variò di forma secondo le epoche e gli stili. Nell'architettura classica greca e romana, nel risorgimento, della neo-classica del cinquecento e nel barocco, i den-

telli hanno forma rettangolare (fig. 2859), e la loro altezza varia da una volta e mezza a due volte la larghezza; così lo spazio fra un dentello e l'altro sta fra un terzo ed una larghezza di dentello. Nelle cornici orizzontali, nelle suaccennate architetture, i dentelli



Fig. 2858. — Dentelli a sega.

sono sempre verticali. Nelle cornici oblique, come quelle dei timpani, i dentelli si fanno in due maniere, e cioè: normali all'obliquità della cornice stessa (fig. 2856) o verticali, ed in questo caso (fig. 2859) riescono obliqui rispetto alla cornice. La varietà maggiore, nella forma dei denti e dei dentelli, è nelle architetture medioevali. Nell'architettura lombarda o gotica anteriore, come alcuni la chiamano, ci sono cornici con dentelli formati da mattoni posti verticalmente rispetto alla parte obliquamente in icnografia, in modo da formare una risega triangolare come è indicato nella fig. 2858, che rappresenta il prospetto e l'icnografia di questa distribuzione, detta appunto *denti o dentelli a sega*. Nell'architettura lombarda, principalmente del periodo antico, si trova usitatissima la distribuzione di dentelli detta a *denti di lupo*, che consiste in una serie di triangoli, formanti una specie di sega o di dentiera acuta, come si potrebbe vedere, ad esempio, rappresentata in una delle cornici che ornano l'abside di S. Fosca a Torcello. Finalmente abbiamo nell'architettura

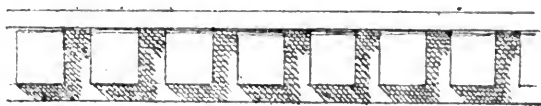


Fig. 2859. — Dentelli classici.

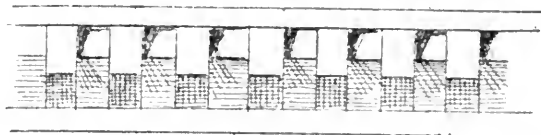


Fig. 2860. — Dentelli rettangolari.

gotica una forma assai caratteristica di dentelli, che ha una certa analogia coi dentelli classici, inquantochè consiste in dentelli rettangolari, alternativamente però posti di fronte ed obliquamente, con angoli smussati, come è indicato nella fig. 2860.

DENTE di cane (*Erythronium Dens-canis L.*). È una pianta monocotiledone, della famiglia delle giugliacee. Ha un bulbo piccolo, quasi cilindrico; due sole foglie larghe, ellittiche, opposte, macchiate di bruno; un fiore solitario, terminale, pendente, grande, roseo

o bianco, con sei petali; capsula globulosa. Fiorisce in marzo e aprile: si trova nei luoghi selvatici dei colli e dei monti dell'Italia superiore e media.

DENTE di cavallo. V. GIUSQUIAM.

DENTE di leone. V. SOFFIONE.

DENTE di porco. Varietà di calcite cristallizzata in scaleonedi, chiamata così per la sua forma.

DENTELLARIA (*Plumbago europea* L) Detta anche *caprinella*: pianta perenne della famiglia delle plumbaginee, alta fino ad 1 m., violacea; ha fusti ramossissimi, foglie ruvide e ondulate; fiori violetti, in spighe corte e dense nella cima dei rami; calice con peli glandulosi, corolla a lembo patentissimo, con cinque lobi ottusi. Cresce nell'Europa meridionale e si trova in varie parti d'Italia. Pianta acre, che aumenta l'azione nelle glandole salivari, usata anche come emetico, ma oggi abbandonata affatto.

DENTELLO. V. DENTE.

DENTI. Questi organi, analoghi alle ossa e tanto utili per la digestione, di cui effettuano il primo atto

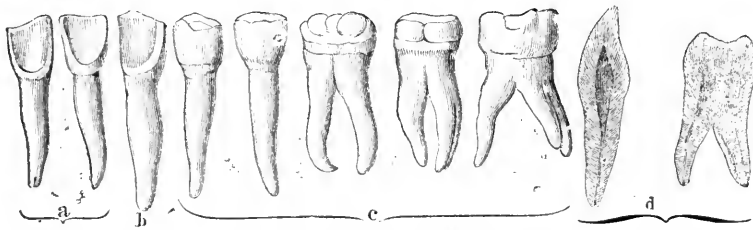


Fig. 2861. — Denti a, Incisivi; b, Canino; c, Molari; d, Sezione longitudinale d'un canino e d'un incisivo.

(masticazione), non si riscontrano che negli animali superiori, ed il loro numero varia molto a seconda delle specie. Nella specie umana, il loro numero normale è di 32, ossia 16 per mascella. Anche la forma e la struttura dei denti varia da una specie animale all'altra. Nell'uomo si distinguono, appunto per la diversità della forma, tre qualità di denti; gli incisivi, i canini ed i molari. I denti incisivi (fig. 2861) occupano la parte anteriore della mascella e sono in numero di otto, quattro superiori e quattro inferiori. Il loro margine tagliente, foggiate a scalpello, li rende atti al loro ufficio principale, quello di tagliare i cibi. I denti canini sono in numero di due per mascella, hanno forma puntuta, acuminata, e servono a lacerare, a dilaniare i cibi tenaci. Abbiamo finalmente i denti molari, che, alla loro volta, si distinguono in piccoli e grandi, e i quali, sono in numero di venti, dieci per mascella (due piccoli e tre grandi, per ciascun lato di ciascuna mascella). I denti molari presentano una superficie masticatoria larga, angolosa e scabra, che permette loro di schiacciare e triturare i cibi. Gli anatomici distinguono in ciascun dente tre parti: la corona (parte superiore, che sporge nella cavità boccale), la radice (infilata nella mascella e ricoperta dalla gengiva) ed il colletto, specie di piccolo strozzamento, di linea di demarcazione fra la corona e la radice. Quanto alla struttura, alla composizione loro, i denti risultano di tre sostanze: l'avorio o dentina, lo smalto ed il cemento. L'avorio o dentina costituisce la parte interna del dente e ne rappresenta quasi l'intera massa; lo smalto, simile a vernice petrosa, silicea, riveste la superficie della corona, rendendola più duro e resistente, per modo che non si logori pel lungo attrito; e final-

mente il cemento si trova, in forma di sottilissima lamina superficiale, attorno alla parte superiore della radice ed attorno al colletto. Nel bue, si riscontra un esile straterello di cemento anche sopra lo smalto della corona. Queste tre sostanze dentali differiscono fra loro anche sotto l'aspetto chimico. L'avorio o dentina, infatti, è composto d'una sostanza animale analoga alla gelatina, di fosfato di calce (nella proporzione di circa il 64 per 100), di carbonato di calce (circa il 5 per 100), oltre a piccolissima quantità di fosfati magnesiaci. Lo smalto, che ha un colore poco diverso da quello dell'avorio e una durezza sì grande da dare scintille coll'acciarino, come farebbe un pezzo di selce, presenta appena qualche traccia di sostanze organiche; il fosfato di calce entra nella sua composizione per circa 9 decimi. Nell'uomo trovasi appena qualche traccia di sostanza corticale; nel bue invece è assai copiosa e risulta di circa 42 per 100 di sostanza organica, di 50 per 100 di fosfato di calce, e di 4 per 100 di carbonato della stessa base. Nell'avorio dei denti dell'uomo e della maggior parte degli altri mammiferi scorgesi, col microscopio, una moltitudine di tubetti flessuosi, ramificati e di piccolissimo diametro, che vanno a sboccare nella cavità centrale e contengono nel loro interno delle sostanze granulari di natura calcarea: le ramificazioni di questi tubetti, i quali chiamansi *canali dell'Haver*, si dirigono verso

la superficie del dente e terminano spesso con piccole cavità o cellule contenenti pur esse un deposito calcareo ed aventi molta analogia colle cellule del tessuto osseo. Lo smalto, sottoposto all'ispezione microscopica, sembra costituito da un gran numero di fibre o piuttosto da prismi esagoni, di aspetto cristallino, molto vicini fra loro e posti in direzione press'a poco perpendicolare alla superficie del dente. Finalmente, la sostanza corticale è caratterizzata da un grande numero di cellule ossee e di tubi calciferi irregolari. La maniera colla quale i denti sono fissi nelle mascelle varia quanto la forma della loro corona; e, come è facile il vedere, il modo con cui trovansi disposti è quale torna più opportuno al loro uso. I denti incisivi, i quali soggiacciono a sforzi che tendono piuttosto ad insinuarli maggiormente negli alveoli che non a farneli uscire, hanno una sola o piuttosto breve radice: i denti canini hanno una radice molto più lunga di quella degli incisivi, e i denti molari, i quali debbono sostenere notabilissimi sforzi, hanno due o tre radici divergenti, che rendono più solida la loro inserzione ed impediscono che s'insinuino maggiormente nell'alveolo. La disposizione del sistema dentario varia nei diversi mammiferi secondo il genere d'alimento di cui debbono nutrirsi. Tale armonia dell'organizzazione è sempre tanto evidente che colla sola ispezione dell'apparato della masticazione si può giungere a conoscere il regimine, i costumi e perfino la struttura generale della maggior parte di questi animali. Difatti, in quelli che cibansi di carne i molari hanno la corona compressa e tagliente, e sono disposti in modo che i superiori agiscono contro gli inferiori come le lame d'una forbice; in quelli che mangiano insetti, la corona di questi

denti è irta di punte coniche disposte in maniera che ciascuna di esse s'insinui nello spazio esistente fra le punte del dente opposto, la corona dei molari dei mammiferi che si cibano quasi esclusivamente di frutti teneri è fornita unicamente di tubercoli rotondati; ha invece una larga superficie piana e scabra come una macina in quelli che sono destinati a triturare delle sostanze vegetabili più o meno dure. In generale, i denti più utili sono i molari: e però la loro esistenza è più costante di quella degli incisivi o dei canini. I denti di queste ultime due sorta sono necessari per afferrare e divorare una preda vivente, e quindi non mancano mai nei carnivori; ma sono meno utili agli erbivori, e per conseguenza parecchi mammiferi, che si nutrono di sostanze vegetali sono privi di canini o d'incisivi. Qualche volta queste sorta di denti non servono alla masticazione, si sviluppano assai e costituiscono delle difese più o meno poderose, per esempio nel cinghiale. Nell'uomo appena nato i denti sono poco sviluppati; assai di rado qualcuno di questi organi ha già traforato la gengiva. D'ordinario, i denti non incominciano a spuntare che tra il sesto mese ed un anno dopo la nascita. I denti che si sviluppano a quest'epoca della vita sono destinati a cadere dopo qualche anno ed a lasciare il posto ad altri. Questi primi denti chiamansi *denti di latte* o *della prima dentizione*, e sono venti: cioè, per cadauna mascella, quattro incisivi situati alla parte anteriore della bocca; due canini, uno per ciascun lato, che succedono immediatamente agli incisivi; e quattro molari, due per ciascun lato, posti verso il fondo della bocca. Verso sette anni, questi denti incominciano cadere, e vengono surrogati da un'altra serie di denti, che si producono entro capsule collocate più profondamente da quelle da cui ebbero origine i primi, e quindi hanno radici più lunghe e sono più saldamente infissi nelle mascelle. I denti della *seconda dentizione* sono anche in maggior numero di quelli della prima; difatti, sommano, come abbiam visto, a trentadue. Ad età molto avanzata questi denti cadono, come nell'infanzia cadono i denti da latte; ma non vengono più surrogati da nuovi denti, e gli alveoli si obliterano. I denti servono non solamente alla masticazione, ma anche alla pronuncia. Quando i due archi si scontrano per masticare, l'arco superiore circonda anteriormente l'inferiore, e si appoggia posteriormente sopra di esso. Inoltre, i denti non s'incontrano esattamente, ma quelli dell'arco inferiore battono contro la riunione dei due appartenenti al superiore: durante la masticazione essi scorrono gli uni sopra gli altri. Quantunque alcuni sotto il nome di dentizione intendano solamente l'uscita dei denti dal loro alveolo, tuttavia si deve anche comprendervi la loro formazione e l'accrescimento, la logorazione, la caduta ed il surrogamento, con tutti i fenomeni che si osservano durante tali mutazioni. Alcuni autori parlano d'una terza dentizione, ma tali anomalie si debbono attribuire al ritardo della nascita o alla caduta dei denti della prima e conseguentemente al ritardato accrescimento di quelli della seconda non bene avvertita. I germi dei denti da latte cominciano a comparire negli alveoli verso il secondo mese di gravidanza, e consistono in follicoli membranosi di forma olivare, attaccati ad un picciuolo nervoso vascolare, coperto dalla gengiva. Questo follicolo, sul principio,

è cavo, riempito da un liquido mucillagginoso, senza colore, ma contenente qualche fiocco. Ad un'epoca più avanzata si riempie d'una polpa vascolare e nervosa, che si attiene soltanto all'estremità aderente di esso mediante un picciuolo, restando uniettata dal liquido circostante, il quale diminuisce in quantità a misura che il germe cresce e s'indurisce. La parte ossea dei denti comincia a formarsi tra il finire del terzo e del sesto mese dalla concezione, tenendo per ogni parte dei due archi l'ordine seguente, cioè: primo, secondo, quarto, terzo e quinto dente. Prima si forma l'avorio, il quale, secondo Hunter, Cuvier, Meckel, ecc., è una specie di trasudamento della polpa dentale, quindi esso si copre dello smalto, il quale è coperto sulla parte superiore dall'avorio dal liquore in cui il dente è immerso, nonchè dalla membrana interna della capsula che lo avvolge. Le corone degli incisivi sono già formate all'epoca della nascita, quelle dei canini e dei molari sono ancora incomplete; le radici si formano dopo la corona, ed avvolgono il picciuolo, mediante il quale il dente è attaccato al fondo del follicolo dentale. Quando la radice ha pressochè finito di formarsi, comincia l'eruzione del dente, che ha luogo per lo più dai sei ai dodici mesi dopo la nascita, non mancando però eccezioni; infatti si videro bambini nascere con denti in bocca, mentre in altri cominciarono solamente a spuntare dopo i due o tre anni. Talvolta la prima dentizione si compisce senza incomodi, altre volte è accompagnata da gravi disturbi, che possono porre anche in pericolo la vita del bambino. In generale, i denti della mascella inferiore sono i primi a spuntare, e si noti che essi spuntano per lo più a due a due, non essendovi che alcuni giorni d'intervallo fra l'uscita d'un dente e quella dell'altro corrispondente. I denti da latte, in generale, hanno finito di spuntare ai due anni e mezzo. Fra l'uscita di questi primi venti denti e quella degli altri dodici permanenti passa un intervallo di tempo più o meno lungo. Verso i quattro o cinque anni questi cominciano a spuntare, ed hanno terminato di uscire fra i sette ed i dieci; ma rimangono però ancora uno e due denti molari da spuntare, i quali appariscono per lo più ai venti o ventidue anni, e chiamansi *denti di sapienza*. Questi sono poi bene spesso i primi che si guastano. Verso i sette anni, ripetiamo, comincia la caduta dei denti infantili, la quale è provocata dall'uscita dei denti permanenti. I germi dei denti *permanent*i non differiscono che quelli *da latte*, e cominciano a formarsi poco dopo la concezione sotto i primi, coi quali comunicano mediante un piccolo orifizio del follicolo. La loro ossificazione non succede in modo diverso da quanto abbiam accennato per i denti caduchi. Gli archi dentali s'ingrandiscono continuamente fino all'epoca della comparsa dell'ultimo dente, e da questo progressivo ingrandimento, come dal contemporaneo sviluppo della linea mascellare, dipende in gran parte il cambiamento di fisionomia che si osserva nei fanciulli. In generale, i denti di sostituzione sono più grossi di quelli da latte, per cui accade che talvolta spuntano essi prima che l'arco dentale sia pervenuto al grado di sviluppo necessario, nascono difetti rimarchevoli nella direzione dei denti. Questi si logorano più o meno presto, e finiscono per cadere prima della vecchiezza, anche nei casi in cui non vengono consumati da carie o distrutti da scor-

buto o da altre malattie. Ed ora qualche parola di igiene dentaria. Se, come è noto, la prima digestione si fa nella bocca, è facile comprendere come la masticazione sia la principale parte di questa e per conseguenza quanta cura aver si debba per la conservazione dei denti. Per tale conservazione è necessario: 1.° Non procurare ad essi colpi o scosse che possono farli vacillare. Il rompere noci, nocciuole e nocciuoli d'altri frutti è da schivarsi come pericoloso alla saldezza dei denti. 2.° Non esporli repentinamente alle alternative di caldo e di freddo, chè i denti pure ne risentono danno. Col mangiare cibi caldi i denti si dilatano, e, se improvvisamente noi li mettiamo a contatto di liquidi o di solidi freddi, la parte più esterna del dente (lo smalto) si contrae, mentre la parte interna non cede perchè ancora sotto l'influenza del calore interno: lo smalto allora si screpola, lasciando a nudo la parte interna. È questa una delle cause più comuni della carie dei denti. Lo stesso dicasi se, dopo sostanze freddissime, poniamo a contatto dei denti sostanze dotate di molto calore. 3.° Dopo aver mangiato è necessario ripulire i denti di tutti quei minuzzoli di cibo che s'innestichiano tra l'uno e l'altro. A tal uopo servono gli stuzzicadenti. 4.° Non basta pulirsi i denti dopo aver mangiato; è bene pulirli tutti in generale quando ci alziamo alla mattina e ci laviamo il volto; sciaguardando tutte le mattine la bocca con acqua pura, spazzolando i denti con una piccola spazzola molle, o fregandoli con una spugna applicata ad un manico, od infine anche con un semplice dito coperto dalla salvietta, si possono tenere pulitissimi i propri denti. Tutte le polveri, tutti i liquidi venduti dai profumieri sono per lo più dannosi. Le polveri contenendo sostanze dure (corallo), agiscono come lime sul dente e lo imbiancano a spese dello smalto, che gli è tanto necessario; lo stesso dicasi dei liquidi contenenti sostanze acide, e che agiscono chimicamente, alterando lo smalto. Si è detto di adoperare una spazzola molle e con ragione. Alcuni credono di fare una gran bella cosa servendosi pei denti di una spazzola ben dura, colla quale strofinano poi ben bene anche le gengive fino a farne uscire sangue: è un'usanza cattivissima, poichè le gengive così irritate s'infiammano, e facilmente poi si desta quella terribile malattia dell'alveolite cronica, per la quale i denti, benchè sanissimi, a poco a poco si fanno vacillanti per l'accorciamento delle gengive e dell'alveolo ed infine cadono l'un dopo l'altro. 5.° Caduti i denti od estirpati per carie, è innocuo o dannoso il rimetterli? I diversi sistemi usati a rimettere i denti rendono la risposta difficile. In generale, i denti rimessi a perno (*à pivot*, dicono i dentisti) non sono da tutti tollerati, e, fatta una volta l'operazione, è necessario molte volte di levarli di nuovo. I denti rimessi legandoli fra di loro con fili metallici o laminette sono molto più facilmente tollerati. Ma infine, sia bene o no il rimettere i denti per puro desiderio di non deturpare la bellezza della bocca, od in una parola per ovviare ad un difetto estetico, vi sono circostanze nelle quali bisogna porre denti artificiali dove mancano i naturali. I denti incisivi, tanto necessari all'articolazione della parola, sono indispensabili alla chiarezza della pronuncia nei predicatori, nei professori, nei comici, nei cantanti. Essi sono dunque obbligati di ricorrere al dentista perchè provveda al difetto di natura e con molto

vantaggio. L'arte odontalgica ha fatto in questi ultimi tempi grandi progressi, e dobbiamo ad essa riconoscenza, se la bellezza, la pronuncia e la masticazione possono essere restaurate in modo veramente mirabile. Attualmente si fanno pei vecchi dentiere intere artificiali che, con un po' di abitudine, servono benissimo alla masticazione e tolgono, nello stesso tempo, il bruttissimo difetto dell'accorciamento della faccia. Prima di terminare, daremo qualche breve cenno intorno ai vari rimedi adoperati contro il tanto molesto dolore dei denti. Il più efficace, se non recasse con sè qualche pericolo, sarebbe l'oppio, e massimamente il suo principale principio attivo, la morfina. Ma, come diciamo, tanto l'oppio quanto i suoi derivati sono rimedi troppo energici e pericolosi perchè se ne possa consigliare generalmente l'uso contro le molestie e le algie dentali. Buoni odontalgici sono, in genere, le essenze; p. es., l'essenza di garofani, di anice, di menta, ecc. Ottimo il cloriformio (preferibile all'etere), inzuppandone un poco di bambagia. Qualche volta si ottiene una calma abbastanza pronta e durevole con qualche goccia di acido fenico (soluzione alcoolica concentrata) o di creosoto. Le soluzioni di cocaina (p. es., cloridrato di cocaina, centigr. dieci; acqua distillata, gr. due, a gocce) calmano rapidamente il dolore, ma per un tempo assai breve. Fra le molte specialità antidontalgiche citeremo la famosa algolina (nella composizione della quale entra il cloralio, la morfina, il cloriformio), l'acqua del Botot (a base di cannella, garofano, anice, menta), la mistura del Magitot (contenente benzoino, laudano, cloriformio, creosoto), l'elisir odontalgico dei padri Benedettini (a base di menta, cannella, garofani), l'elisir odontalgico di Santa Maria Novella (Firenze), il liquore clorofenico Delabane (acido fenico e cloriformio), le lacrime antidontalgiche del Dr. Clark (cocaina, timolo, cloralio, cloriformio, canfora, mentolo). — Completiamo quanto si riferisce all'anatomia comparata. Non pochi sono gli animali privi di denti o prominente dure che abbiano qualche parte nell'alimentazione. I più degli invertebrati ne mancano; così pure fra i vertebrati ne mancano gli uccelli, le tartarughe, alcuni pesci, come lo storione e l'anfiosso, alcuni anfibii, come i rospi, parecchi mammiferi, come i formichieri, ecc. Nè tutti gli animali, che hanno denti, li hanno della stessa natura e collocati nelle stesse parti. Così negli insetti masticatori, come i coleotteri e gli ortotteri, sono semplici intaccature delle robuste mandibole; del pari, negli insetti lo stomaco presenta spesso delle specie di denti che sono placche chitinee e dentellate, di solito numerosissime; nella lampreda, nell'ornitorinco, ecc., i denti sono prominente cornee. Le balene hanno i cosiddetti FANONI (V.), che si potrebbero considerare come denti cornei in forma di lamina. Va notato, in proposito, che gli embrioni delle balene presentano nella mascella superiore un abbozzo di denti, che poi scompaiono, prima della nascita, per dar posto ai fanoni. I veri denti, cioè le prominente dure dell'apparato digerente, formate essenzialmente da un deposito di dentina od avorio in papille della mucosa, si riscontrano quasi esclusivamente nei vertebrati. Accennando ai vertebrati, nei pesci tutte le ossa della bocca, non soltanto le mascelle, possono portar denti, e così pure la lingua, le ossa faringee, ecc.; mentre dall'altra parte dei

mammiferi i denti guarniscono soltanto gli orli delle mascelle. Come varia la collocazione dei denti, così varia anche moltissimo il loro numero. Anche l'impianto dei denti non è sempre lo stesso nei vertebrati: i mammiferi li hanno sempre, come l'uomo, conficcati in alveoli, disposizione, che si verifica raramente negli altri vertebrati (ad es., nei coccodrilli), mentre in questi, di solito, i denti sono applicati sulla superficie, senza infossamenti, delle ossa. La forma dei denti non è dunque la stessa, e con la forma varia l'ufficio: fuori dei mammiferi, i denti sono quasi sempre uniformi e servono, più che alla masticazione, a prendere e trattenere la preda, e quindi si dicono *denti prensili*. Così i serpenti li hanno tutti della stessa forma e rivolti all'indietro. I mammiferi sono gli animali che possiedono i denti di più elevata organizzazione; per la forma, la struttura, le sostanze, che li compongono, e che abbiamo già accennato, i loro denti sono di solito affatto simili a quelli dell'uomo, e come questi si possono distinguere in tre categorie: incisivi, canini e molari. I diversi ordini di mammiferi però variano notevolmente per lo sviluppo relativo, la presenza o l'assenza delle diverse categorie di denti (V. MAMMIFERI). In parecchi animali alcuni denti (canini o incisivi) sporgono più o meno dalla bocca, e sono più o meno adattati alla difesa: ciò si osserva, ad es., nell'elefante, che possiede le cosiddette difese o zanne (incisivi superiori molto allungati, robusti e protratti); nel narvalo maschio, che ha un lungo dente sporgente dalla mascella superiore; nei cinghiali, che hanno i canini superiori spiegati e ripiegati verso, l'alto; nel pesce sega, che ha la mascella superiore prolungata e coi margini guarniti di denti, ecc. Nei serpenti velenosi esistono i cosiddetti *denti del veleno*, che servono a ferire ed inoculare il veleno sulla ferita (V. SERPENTI). Come nell'uomo, così anche negli altri mammiferi ed in genere nei vertebrati, i denti vanno soggetti, a rinnovazione e moti più o meno regolari e periodici: presentano, cioè, più o meno regolarmente il fenomeno della *dentizione*. Per citare alcune varietà di questa, accanto all'uomo, che ha le due sorta di denti, da latte e permanenti, ricorderemo l'elefante indiano, che cambia sei od otto volte i suoi quattro grandi molari, ed i pescicani, nei quali ogni fila di denti triangolari cade mano mano, e viene sostituita da una nuova fila. Sul modo di rappresentare la dentatura dei mammiferi, V. DENTARIA FORMULA; V. anche MAMMIFERI, RETTILI, ANFIBI, PESCI, MASTICAZIONE, ecc. Sugli usi a cui servono i denti degli animali, che li hanno coll'avorio molto sviluppato, come gli elefanti, V. AVORIO.

DENTI (fortificazione). Chiamansi *denti* certe opere di fortificazione composte (fig. 2862) di due faccie AB, BC, formanti fra loro un saliente, il cui angolo ha ordinariamente un'ampiezza da 60° a 120° . La retta AC, che unisce le estremità delle due facce, dicesi *gola del dente*. Quando le facce di un dente sono troppo lunghe, conviene spezzare ciascuna di esse in due tratti, e allora si ottiene il così detto *doppio dente*: o *dente rinforzato* (fig. 2863), opera di fortificazione di maggior valore del dente semplice. Si chiama poi *linea a denti di sega* quella linea fortificatoria costituita da tanti denti posti uno di seguito all'altro (fig. 2864), in ciascuno dei quali una faccia è molto più

sviluppata dell'altra. Le facce più corte, dette *fianchi*, servono a fiancheggiare quelle più lunghe, le quali sviluppano l'azione principale della linea.

DENTI di ingranaggi. In meccanica sono così dette le sporgenze, con cui si armano le ruote per assicurare la trasmissione del movimento dall'una

all'altra. Per la forma (determinata da considerazioni geometriche speciali) e per le dimensioni da darsi ai denti (perchè resistano a dati sforzi), V. INGRANAGGI.

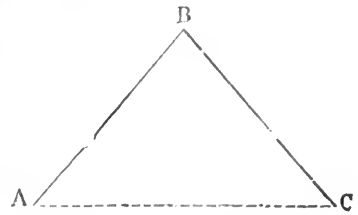


Fig. 2862. — Denti (fortificazione).

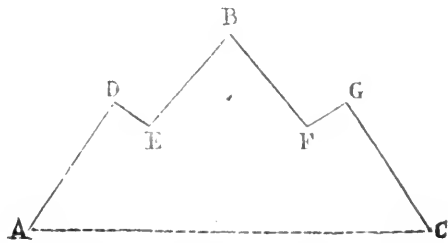


Fig. 2863. — Doppio dente o dente rinforzato.

DENTICE (Dentex). Genere di pesci acantoteri, con il capo compresso, una sola pinna dorsale, le pinne ventrali sotto le toraciche, denti piccoli, vellutini ed alcuni grossi, canini (dove il nome), palato inerme, ecc. Il dentice o dentale comune (*Dentex vulgaris* Cuv.) ha il dorso azzurro ed il ventre argentino, 4 canini, due esterni grandi e due interni piccoli; è frequente in tutti i nostri mari; fu trovato anche nei mari dell'Arabia e fino al Capo di Buona Speranza; vive in branchi numerosi: raggiunge una lunghezza perfino di 7,8 decimetri. La sua carne è squisita; in certi luoghi, dove lo si prende in notevole quantità, se ne fa una salagione. Noto agli antichi sotto il nome di *Cynodon* (denti di cane).



Fig. 2864. — Linea a denti di sega.

DENTICULATO. Si dice del margine di una foglia, di un calice, di una corolla, ecc., muniti di piccoli dentelli.

DENTIERA. Spranga od arco o circonferenza con denti o incastri, nei quali ingranano altre sporgenze. — Dentiera, serie di denti artificiali montati sopra un pezzo solo e disposti in modo da rappresentare esattamente un'arcata dentaria. La dentiera dicesi *semplice*, quando la si applica su di una sola arcata; *doppia*, quando la si applica sull'arcata dentaria superiore ed inferiore (V. DENTI).

DENTIFICAZIONE. Generazione dei DENTI (V.).

DENTIFRICI. Sono rimedi, solitamente spacciati come segreti, che si adoperano per la pulitura dei denti. Sono in forma di polveri, di tinture, di pasta,

in cui si intride lo spazzolino col quale si stropicciano i denti. Per la maggior parte, i dentifrici annunziati dalle quarte pagine dei giornali sono nocivi, intaccando lo smalto. Uno dei migliori dentifrici è la così detta polvere inglese, di cui ecco la composizione;

Creta secca	gr. 3
Canfora rasa	» 1

Oppure:

Oso di seppia polv.	gr. 80
Creta precipitata	» 20
Bicarbonato di soda	» 5
Iride fiorentina	» 1

Si può anche adoperare la polvere di china, mescolata ad altrettanta polvere di carbone vegetale.

DENTILIA. Regno della Senegambia, a est di Bondu, nei monti tra i fiumi Gambia e Faleme. Possiede dei giacimenti di ferro. Ne parla il Mage, nel suo *Voyage au Sudan occidentale*.

DENTINA. Si chiama così l'avorio, che entra colla composizione dei denti degli animali (V. DENTI).

DENTIROSTRI. Gruppo di uccelli dell'ordine dei passeracei, distinti dal becco, che presenta un'intaccatura, a guisa di denti, all'estremità della mascella superiore. In senso stretto, vi si comprendono le averle, che hanno il becco ricurvo, si nutrono d'insetti, d'uccelletti e di piccoli mammiferi e rappresentano, si può dire, i rapaci fra i passeracei.

DENTISTA. Chiamasi così lo specialista delle malattie, delle operazioni e della protesi dei denti. Tale ufficio è frequentemente esercitato, più che da medici, da empiristi, i quali, se riescono a trar vantaggio da una lunga pratica, lasciano però sempre molto a desiderare per altri titoli.

DENTIZIONE. V. DENTI.

DENTON. Città d'Inghilterra, nella contea di Lancaster, in vicinanza del fiume Tame e della ferrovia Manchester-Sheffield, con 9000 ab., che lavorano nelle cave di carbon fossile e nella fabbricazione di cappelli.

DENTONE Antonio. Scultore veneziano, vissuto nella seconda metà del secolo XV, autore di molte opere, la maggior parte perdute. Il Cicognara pubblicò un'incisione di *Vittor Cappello che riceve il bastone del comando da Sant'Elena*, gruppo del Dentone, che fu trasportato nella chiesa dei santi Giovanni e Paolo, lavoro di stile assai largo, condotto in bellissimo marmo, nel 1485. Dentone aveva decorato altresì, nel 1464, a Sant'Andrea della Certosa, il mauoleo d'Orsato Giustiniani.

DENTONE (il). V. CURTI GEROLAMO.

DENTRECASTEAUX o **ENTRECASTEAUX.** Chiamansi così: un arcipelago, tra la Nuova Guinea e la Nuova Irlanda, a 10° lat. S. e 151° long. E.; un capo, nella colonia di Swan River, che forma la punta S. O. dell'Australia, nella lat. di 34° 52' S. e nella long. 116° E.; un canale del Pacifico, che separa l'isola Brunè dalla costa S. E. della Tasmania, a 43° 25' lat. S. e 147° 15' long. E. Queste denominazioni geografiche derivano dal nome del celebre navigatore francese Giuseppe Antonio Brunè, cavaliere d'Entrecasteaux, vissuto nel secolo XVIII.

DENTROTTONO (*Dentrottonus*). Genere di coleotteri della famiglia dei bostrici: la specie *D. piniperda* L., allo stato di larva, fora i rami ed il tronco dei pini.

DENUZIAZIONE. Effetto dell'erosione, che mette allo scoperto le rocce, in modo da mostrare al nudo la struttura del suolo, ecc. Si dice, in particolare, *denudazione* la corrosione prodotta dal mare in larga scala, in guisa da far comparire alla superficie rocce che erano sottoposte ad altre.

DENUNCIA. È la partecipazione di un fatto criminoso data da un privato alla pubblica autorità perchè proceda alla punizione del colpevole. Nel linguaggio forense si fa distinzione fra *denuncia*, *querela* e *rapporto*. Dicesi *querela* quella denuncia che vien fatta all'autorità dalla stessa parte che fu vittima dal fatto delittuoso. Se invece la denuncia parte da alcuna di quelle persone che, per la loro veste speciale, hanno obbligo di rivelare all'autorità i reati, quando ne vengano a cognizione, dicesi *rapporto*. Tale è delle denunce fatte dai pubblici ufficiali dell'ordine giudiziario, dai medici e chirurghi, dalle levatrici, per i reati che vengono a loro cognizione in conseguenza dell'esercizio della propria professione. Dicesi, rispettivamente, denunciante, querelante quegli che presenta la denuncia o querela. La denuncia, come la querela o il rapporto, si può fare tanto a voce che per iscritto. Deve essere fatta ad un ufficiale della polizia giudiziaria, quale il procuratore del re, o il pretore, e, quando sia fatta a voce, viene redatto verbale scritto dall'ufficiale che la riceve. La denuncia deve essere diretta all'autorità penale a cui la si presenta, deve contenere la dettagliata narrazione del fatto, l'indicazione del colpevole e dei complici, l'enumerazione delle persone, la data e la firma del denunciante. Se è fatta a voce, il relativo verbale deve essere firmato anche dall'ufficiale che la riceve. L'ufficiale che riceve la denuncia la trasmette all'autorità penale competente, quando non sia competente egli stesso, per l'avviamento dell'istruttoria a termini di legge.

DENVER. È la più importante città del territorio di Colorado, nell'America del Nord, situata pittorescamente alla confluenza del Cherry Creek col Platte del Sud, a 20 km. circa dal piede dei Monti Rocciosi, a 1640 m. sopra il livello del mare. La prima casa fu costruita, dove ora trovasi la città, nel 1867. Il luogo, ancora nel 1860, constava solo di capanne fatte con assi, ed era il punto di ritrovo d'avventurieri d'ogni sorta. Ma colla ferrovia prosperò in modo così rapido che nel 1870 contava 5000 ab., nel 1872, 14000 (fra cui numerosi tedeschi), 6 chiese, 4 scuole pubbliche e parecchie private, 2 teatri, grandi alberghi, parecchie tipografie e una zecca. Di grande importanza per l'avvenire della città sono le vicine miniere e le linee che già l'uniscono con Cheyenne, sulla ferrovia Unione-Pacifico, e col Missouri per mezzo della ferrovia Kansas-Pacifico. Parecchie piccole ferrovie la mettono in comunicazione coi distretti delle miniere. Ultimamente si costruì una ferrovia verso il Rio Grande, nel Nuovo Messico.

DEOBAUD. Città della presidenza indo-britannica del Bengala, del distretto di Saharapur delle provincie di nord-ovest, sulla ferrovia di Agra-Lahore, con 23000 ab.

DEO CAESAREA (*Sepphoris*). Borgo dell'antica Galilea, validamente fortificato da Erode il Grande e scelto a capoluogo in Galilea. Eravi uno dei cinque sinedri degli Ebrei, e, dopo la distruzione di Gerusalemme, perfino il grande sinedrio vi si riunì per qualche

tempo. Nel IV secolo, in seguito ad una rivolta, fu distrutta dall'imperatore Costanzo Gallo Cesare (339). Il luogo, detto ancora ai nostri giorni Sefhurieh, misero villaggio, cogli avanzi dell'antica fortezza, rappresentò una parte, al tempo delle Crociate, come piazza di campo militare.

DEODALITE. Specie di feldspato vulcanico fusibilissimo, osservato da Nose nei vulcani spenti delle rive del Reno.

DEODAND. Abbreviazione delle due parole latine *Deo danda* (cose da darsi a Dio): nella giurisprudenza inglese, distinguesi sotto tal voce tutto ciò che viene confiscato a pro della Corona, come strumento che abbia contribuito alla morte accidentale di un uomo. È un costume tramandato dai secoli barbari,

fondato sullo strano principio; *Omnia quae movent ad mortem sunt Deo danda*, quasi per espiazione del fatto. La Chiesa, da prima, e poi i re fecero in Inghilterra le veci di Dio a questo riguardo e si appropriarono l'oggetto considerato come causa della morte di un cittadino. Anche ai dì nostri, in tutti i loro *verdicts*, i giurati inglesi specificano sempre lo strumento che occasionò la morte, e il suo prezzo, affinché la Corona possa, volendo, domandare l'applicazione della legge del *deodand*. A termine di questa legge, la spada che ha trafitto un uomo, il cavallo od altro animale che l'ha fatto cadere, la ruota che l'ha schiacciato sotto di sé, sono confiscati e venduti a beneficio della Corona. E, più di tutti, i beni d'un suicida apparterebbero ad essa: ma i giurati



Fig. 255. Denon.

dichiarando che colui che si uccise era in istato di demenza, evitano sempre gli effetti della legge.

DEODARA. Detto anche *cedro dell'Imbau*: è originario delle Indie e fu portato fra noi verso il 1820; giunge all'altezza di 40 o 50 m., ha rami più flessibili e più inclinati del cedro del Libano; fogliame di un verde glauco meno cupo del precedente; e sensibile al freddo.

DEODATO. Nome di due pontefici: Deodato I (*san*), romano, figlio di Stefano suddiacono, eletto pontefice nel 615, prescrisse che nella medesima chiesa si celebrassero quotidianamente due messe, invece di una, il che dimostra l'aumento dei fedeli. Morì in odore di santità, dopo tre anni circa di pontificato. Il suo corpo fu sepolto in Vaticano. — Deodato II, romano, figlio di Giovinniano, monaco benedettino nella badia di Sant'Erasmo, eletto sommo pontefice nel 672, fu il primo ad usare nelle lettere la for-

mola *Salutem et apostolicam benedictionem*. Da lui ottennero i Veneziani la conferma del diritto perpetuo di eleggersi il doge. Morì nel 676, e fu sepolto nella basilica Vaticana.

DEO GRATIAS. Versetto, ringraziamento e specie di saluto una volta usato anche tra fedeli, ora solo dai religiosi negli uffizi divini. Sant'Agostino ne difese la costumanza contro i Donatisti, che sberteggiavano i fedeli (*In psalm. CXXXII*). Il perchè la Chiesa aggiunse nella messa le parole: *Gratias agamus Domino Deo nostro*, ecc. E da ciò venne il costume, massime nell'Africa, che molti cattolici assunsero il nome di *Deogratias*, volto italianamente in *Gratiano*. È noto che il citato sant'Agostino scrisse il trattato *De catechizandis rudibus* ad istanza del diacono *Deogratias* di Cartagine.

DÉOLS (anche *Bourg de Déols* o *Bourg Dieu*; anticamente, *Dalum*). Borgo nel dipartimento fran-

cese dell'Indre, circondario di Châteauroux, sull'Indre, con 3000 ab., dediti alla sericoltura. Fino al 1622 vi esistette un'abazia in cui soggiornavano volentieri i papi di Avignone.

DEONTOLOGIA. V. ETICA.

DEOPRAG (*Deopreag*). Città dell'impero indo-bri-tannico-orientale, nello Stato vassallo di Garwhal, alla confluenza dei fiumi Bhagirati e Alacananda col Gange, a 689 m. sul livello del mare. Luogo di pellegrinaggio degli Indù assai frequentato: vi abitano circa 1000 bramini.

DEOSTRUENTE. In materia medica si classificano come deostruenti quei rimedi, che hanno per effetto di facilitare o promuovere l'espulsione dell'organismo di materiali escrementizi più o meno stagnanti in esso ed *ostruenti* le vie secretive ed escretive. Sono rimedi deostruenti i purgativi (salini, eccoprotici, cartartici, drastici), i diuretici (diretti, come il nitrato) di potassio, od indiretti, come la scilla e la digitale ed i diaforetici (jaborandi, pilocarpina, guajaco, tiglio, vari prodotti ammoniacali, ecc.). I rimedi deostruenti trovano la loro principale indicazione nei morbi accompagnati da torpore o paresi viscerale, massime dell'apparecchio digerente; nelle idropisie, da qualunque causa prodotte; nella tumefazione della milza dovuta ad infezione malarica, e simili.

DEPARCIEUX Antonio. Matematico francese, nato nel 1703 a Cerroux, presso Nimes, morto nel 1768; dopo gli studi recatosi a Parigi, per vivere si diede a fare orologi solari, occupazione in cui acquistò una certa agiatezza, che gli permise di farsi conoscere coi suoi scritti, pei quali ebbe la carica di censore reale, e fu ascritto a parecchie accademie di Francia e dell'estero. Pubblicò, nella raccolta dell'Accademia delle scienze del 1735 al 1758, sedici; *Memorie*, tutte intorno ad oggetti di utilità universale; a parte, diverse opere, tra cui: *Tavole astronomiche* (Parigi 1740); *Trattato di trigonometria rettilinea e sferica, con un trattato di gnomonica e tavole di logaritmi*; *Saggio sulle probabilità della vita umana, da cui si deduce il modo di determinare le rendite vitalizie semplici, a tontine, ecc.*

DEPERIMENTO. Stato di persona che vada perdendo le forze: se è accompagnato da dimagrimento, dicesi *marasmo*.

DEPILATORIO. Rimedio atto a determinare la caduta dei peli. Poco usati fra noi, i depilatori costituiscono una parte importantissima dell'ornamentario cosmetico delle cortigiane orientali. Ecco la ricetta del famoso *rusma* depilatorio dei Turchi:

Calce viva parti 8
Orpimento parti 1

Lisciva dei saponi ed albume d'uovo, impiegandone quanto basta per stemperare la calce e l'orpimento, fino ad ottenere una pasta molle, omogenea. Se ne spalma la parte che si desidera depilare, ve la si lascia essicare sopra, e poi si lava con acqua pura, ripetutamente. Vi sono moltissimi altri mezzi per ottenere la caduta dei peli, della lanuggine, da quelle parti del corpo, particolarmente femminile, che è desiderabile siano glabre, morbide e lisce. Non v'ha quarta pagina di giornale che non annunzi e raccomandando qualche speciale polvere o pasta depilatoria. Ma b'sogna stare in guardia contro la maggior parte di siffatte specialità, pel danno che possono arrecare causa i preparati arsenicali e

mercuriali che, salvo poche eccezioni, esse contengono in dosi pericolose. A chi volesse depilare senza alcun danno qualche parte del proprio corpo, è da consigliare la tanto efficace quanto innocua pasta del Boudet, così costituita:

Idrosolfato di soda gr. 3
Calce viva gr. 10
Amido gr. 10

Riducesi in pasta omogenea. Se ne spalma la parte, quindi si lava con acqua pura. Occorre talvolta ripetere l'operazione per due, tre volte. Si può ottenere la caduta dei peli, in modo affatto innocuo, anche mediante la cenere dell'*Aleyonium cidonium*, facendone una pasta molle con vino molto alcoolico, preferibilmente un po' inacetito. Anche l'umore, le lacrime della vite, in unione con altrettanto d'olio d'olivo, costituiscono un depilatorio affatto innocuo. La sua efficacia, però, è assai piccola, e conviene ripetere l'operazione 5-6 volte prima di ottenere l'effetto. Alcuni popoli selvaggi, pei quali l'onore del mento e qualunque pelosità è vergogna, sogliono pazientemente strapparsi i peli ad uno ad uno col mezzo di apposite pinzette, di cui costantemente si tengono provvisti. Della depilazione a scopo di cura (metodo del Plümbe, del Bazin, calotta del Mehand, ecc.) diremo all'articolo **TIGNA**.

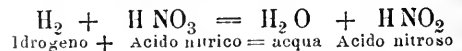
DE PISAN Cristina. Poetessa francese, nata a Venezia nel 1363, morta nel 1420: fu alla corte di re Carlo V, insieme col padre, che era distinto astronomo. Fra le sue opere poetiche, ebbe maggior celebrità quella intitolata *Jeane d'Arc, cronique rimée*. In prosa scrisse: *Histoire du roi Charles le sage; Epître sur le roman de la Rose*.

DEPLEZIONE. Sottrazione di sangue o di umori dall'organismo, a scopo di cura. Abbiamo quindi la deplezione sanguigna (V. SALASSO SANGUISUGIO) e la deplezione sierosa (V. PURGANTI DIURETICI, ecc.).

DEPOLARIZZANTE, DEPOLARIZZARE. Chiamasi *depolarizzante* una sostanza, quando è atta ad attuire, per speciali sue proprietà, il fenomeno della *depolarizzazione*. Il depolarizzante più comunemente usato in elettricità e l'acido nitrico, la cui formola chimica è HNO₃. Nella pila Grove la polarizzazione del platino nasce dalla reazione



la funzione dell'acido nitrico ci è rappresentata da questa seconda eguaglianza



— Con la voce *depolarizzare*, poi, s'indica l'operazione o l'insieme d'operazioni atte a togliere od almeno a lenire il fenomeno della polarizzazione. Ad ottenere questo risultato furono proposti vari sistemi, e cioè: a) di agitare meccanicamente il liquido a mezzo di una corrente d'aria compressa obbligata ad attraversarlo per tutta la durata dell'esperimento; b) rendendo ruvida la superficie dell'elettrodo, facendovi aderire elettroliticamente uno straterello polverulento dello stesso o di un altro metallo, e ciò basandosi sulle osservazioni che le bollicine d'idrogeno si attaccano più tenacemente ad una superficie levigata che ad una scabra. Questo sistema fu messo in pratica da Smèc nella sua pila. c) Assorbendo

l'idrogeno a mezzo d'un liquido ossidante (V. POLARIZZANTE). *d*) Rinnovando automaticamente i liquidi: questa speciale disposizione tende ora a generalizzarsi, specialmente nei tentativi che si fanno d'illuminazione domestica a mezzo delle pile.

DEPONENTE. Aggiunto di verbo latino, che si coniuga come i passivi, pur conservando la sua attiva o neutra significazione, come *miror, miraris*.

DEPORTAZIONE. È il forzato trasporto che vien fatto dei condannati in una fortezza o in un luogo lontano, lasciandoli vivere colà per un dato tempo o per sempre. Sono specialmente i Francesi, gl'Inglese ed i Russi che hanno sviluppato questa specie di castigo nelle loro colonie penali. L'Inghilterra, ove il parlamento, dopo vari tentativi inutili nell'America del Nord, costrinse il re Giorgio III, nel 1784, a scegliere un luogo di deportazione al di là dell'oceano, mirò a raggiungere con questo genere di pena un doppio scopo: prima, punire i delinquenti e mettersi al sicuro da loro; poi cercar modo di ricondurli sulla buona strada, mediante speciali cure e trattamenti. In questo senso l'Australia ha largamente corrisposto allo scopo ed è diventata una fiorente colonia che lavora e che mantiene i migliori rapporti colla madre patria. Poi in Inghilterra, per la legge del 26 giugno 1857, la deportazione, come pena giudiziaria, venne abolita. La deportazione in Francia offre, sotto molti punti, il rovescio di quella inglese. Essa, introdotta colla legge dell'8 giugno 1850, si presenta come una regola fissa per togliere di mezzo delinquenti politici o persone sospette. Ciò avviene col toglier loro la libertà per tutta la vita, costringendoli ad abitare un luogo al di là dell'oceano, senza condanna a lavori forzati, ma colla morte civile, ossia colla perdita di tutti i diritti di cittadino. Più tardi, la deportazione francese venne estesa ai condannati a lunghe pene di lavori forzati, e come luogo si scelse la Nuova Caledonia, nell'oceano Pacifico, invece di deportarli, come prima, in Algeria e alla Guiana. Finora però i risultati non sembrano troppo buoni. La deportazione russa in Siberia, per la immensità della lontananza per via di mare, ha in parte, pei delinquenti comuni, dato discreti risultati, mentre da ogni parte, ed anche in Russia, si protesta contro la deportazione per delinquenti politici. Oltre le ragioni d'umanità, ve ne dovrebbe esser una d'interesse per la Russia medesima; ed è che questa lascia che in tal modo si crei e sviluppi in Siberia un elemento nemicissimo alla patria, un popolo che, massime pel commercio che può avere colla California e col Giappone, diventerà senza dubbio pericoloso e in grado di ribellarsi. In Germania la deportazione non ha mai sinora potuto attecchire.

DEPOSITANTE, DEPOSITARIO. Nello stesso modo che un commerciante incarica altri di comprare per sè, avviene pure che egli abbia a dar ordine di vendere per sè. In questo caso, egli deve prima spedire al commissionario la merce che occorre far vendere. Ciò costituisce un atto commerciale che dicesi di *consegna* o di *deposito*. Chi consegna merci presso altri dicesi *consegnante* o *deposante*. Chi le riceve in consegna dicesi *consegnatario* o *deposatario* (V. DEPOSITO).

DEPOSITO. Nel linguaggio geologico, chiamasi così, generalmente, qualunque accumulazione di materiale; in particolare, è l'accumulazione per abbandono di un materiale sciolto e sospeso. Quindi i depositi sono

formati specialmente dalle acque. Si distinguono i *depositi per via chimica*, che si formano per la precipitazione di un materiale in soluzione nell'acqua, e i *depositi per via meccanica*, che si formano per l'abbandono di un materiale in sospensione nell'acqua. Così pure vi sono i *depositi marini*, quelli *d'acqua dolce*, ecc. (V. SEDIMENTI). — **Deposito** è la consegna di un oggetto mobile ad un terzo, perchè lo custodisca e lo tenga a disposizione di chi l'ha consegnato. Il deposito in origine era considerato come un servizio, una prestazione puramente gratuita. Oggi non ripugna all'indole di questa specie di contratto che sia fatto anche con un corrispettivo. Nei depositi commerciali il corrispettivo anzi è sempre presunto. Chi accetta un deposito assume perciò stesso la responsabilità di custodire l'oggetto depositato, perchè non subisca guasti, furti, sottrazioni o deperimenti. Deve raccogliere i frutti che la cosa depositata per avventura producesse, fornire le riparazioni che si palesassero necessarie alla sua conservazione e finalmente restituirla cogli accessori, a richiesta del depositante. Il depositante, a sua volta, ritirando la cosa, è in obbligo di rifondere il depositario delle spese fatte e dei danni subiti in occasione del deposito, e di corrispondergli quel compenso che fosse stato convenuto. Il contratto di deposito tanto può stare da sè, come può essere un accessorio d'altri contratti. Il deposito, come contratto per sè stante, è troppo noto e frequente per aver bisogno d'essere esemplificato. Invece nascono i rapporti di deposito anche come accessorio di altri contratti, quali il contratto di trasporto, di nolo, e va dicendo. Il vetturale incaricato del trasporto di dati effetti assume i diritti e gli obblighi di un vero depositario per rispetto alle cose che trasporta e di fronte al suo mittente, durante quel periodo di tempo in cui si trattiene per eseguirne il trasporto. Così nel nolo, nella locazione di case mobiliate, colui che riceve a nolo gli oggetti, o che ne usa durante l'affitto, ha rispetto al locatore e datore a nolo gli obblighi di un depositario. Però, mentre nel deposito il depositario non può usare degli oggetti in consegna, nella locazione e nel nolo è invece caratteristica del contratto l'uso dei medesimi, salva la loro integrità tanto nella sostanza che nella forma. Il deposito dicesi poi *volontario*, se si compie spontaneamente dalle parti, per mutuo loro accordo; dicesi invece necessario quello a cui uno è costretto da qualche accidente, come un incendio, una rovina, un saccheggio, un naufragio od altro avvenimento non preveduto. Per gli effetti della legge, è considerato deposito necessario quello che il viandante fa importando nella locanda od albergo gli effetti del suo bagaglio. Dicesi anche deposito il *sequestro giudiziale*, la consegna cioè che vien fatta dall'autorità giudiziaria ad un terzo di una cosa sulla quale verte contesa fra due persone. Di questo deposito si dirà alla voce SEQUESTRO (V.). — Prende impropriamente il nome di deposito anche la rimessa di somme che privati e commercianti sogliono fare presso un istituto di credito, ricavandone un interesse. Questo deposito improvviso partecipa dal vero deposito, in quantochè non ultimo degli scopi di chi versa le somme è pur quello di lasciarle in custodia. Ma ne differisce poi sostanzialmente in quanto il depositante si propone anche un lucro, esigendo gl'interessi sulle somme depositate e concedendo, in compenso di questo lucro, che le somme depositate

siano adoperate dal depositario, salvo restituzione di altrettante a richiesta del depositante. — **Depositi e Prestiti (Cassa)**, V. CASSA Depositi e Prestiti. — In medicina, quando in un liquido organico, vivo o morto, sovrabbondano dei principi solidi, sciolti o sospesi, essi tendono a depositarsi, a sedimentare. Abbiamo pertanto il **deposito** o **sedimento** orinario (V. ORINE); il deposito di acido urico (sovrabbondante nei gottosì) sopra le superficie articolari; il deposito di urati, di renella, ecc., nei reni e nella vescica, di sali ed acidi biliari nella cistifellea. — La voce **Deposito**, infine, nel linguaggio militare, ha parecchi significati. Anzitutto, significa quel luogo determinato nel quale vengono raccolte, fin dal tempo di pace, le cose necessarie alla guerra, sia di terra che di mare, per valersene con facilità al momento del bisogno. I depositi si distinguono dalla specie di cose guerresche che contengono e dalla maggiore o minore quantità di queste cose che in ciascuno di essi sono riposte. Così si hanno: *depositi di materiali di artiglieria, depositi di proiettili, depositi di polvere* (V. MAGAZZINI A POLVERE), *depositi di materiali del genio, depositi viveri di riserva, depositi di materiali di marina, depositi di carbone*, ecc. Tutte queste diverse specie di depositi sono convenientemente ripartite nelle varie fortezze di uno stato o in altre località all'uopo adatte, in modo che, al momento di una guerra, i predetti materiali, i viveri e le munizioni possano in breve tempo essere condotti nei punti ove occorre impiegarli, ossia sul teatro o sui teatri di operazione. Le fortezze o piazze forti poi che hanno per missione principale di contenere al sicuro una grande quantità di cose guerresche vengono denominate *piazze di deposito*. Avuto riguardo alla quantità di cose che contengono, o che possono contenere, si hanno *depositi principali o centrali, depositi secondari, e piccoli depositi*: i primi sono più lontani dal teatro di operazione, i secondi sono un po' più ravvicinati a questo teatro, e talvolta prendono il nome di *depositi intermediari*; gli ultimi vengono stabiliti presso le truppe a cui devono servire i materiali, i viveri e le munizioni dei depositi stessi. Un altro significato della parola *deposito* è il seguente. Chiamasi così quel riparto di truppa che fa parte di ogni reggimento dell'esercito, il quale riparto, in tempo di pace, è formato dagli uomini meno robusti del reggimento, e in tempo di guerra resta alla sede di questo per ricevere gli uomini richiamati dal congedo illimitato, e inviarli, dopo averli armati ed equipaggiati e, se occorre, istruiti, al reggimento che si troverà già sul luogo di radunata dell'esercito. I depositi ebbero, nei tempi passati, diverse formazioni e sono pure oggidì diversamente costituiti presso i vari eserciti. In Italia ogni reggimento di fanteria, di cavalleria, di artiglieria o del genio ha per deposito una *compagnia* od unità equivalente, cioè una *batteria* per l'artiglieria da campagna o da montagna e uno *squadrone* per la cavalleria. — Da ultimo: in passato chiamavasi *deposito* la radunanza delle donne e dei fanciulli appartenenti ai marinai e soldati imbarcati per lontane spedizioni, cui venivano assegnati i viveri. — **Deposito di guerra** (*Depôt de la guerre*), istituto in Francia fondato da Louvois fin dal 1688, ossia Divisione dello Stato Maggiore generale del ministero francese della guerra. Vi si raccolgono tutte le memorie di guerra, le carte ed i piani. Celebre, particolarmente,

per la pubblicazione della grandiosa carta di Francia, sulla base di nuove commisurazioni e nella misura di 1 a 80,000. Cominciata nel 1817, fu condotta a termine dopo 50 anni di faticosi e diligenti lavori. — **Deposito galvanico**: nell'*elettrolisi* di un sale metallico, il metallo, elemento *elettro-positivo*, si deposita sull'elettro-negativo; a questo deposito si dà il nome di *galvanico*: questo fatto è la base della GALVANOPLASTICA (V.), della elettrometallizzazione (V. ARGENTATURA, DORATURA, NICHELATURA, ecc.), della ELETTROMETALLURGIA (V.).

DEPOSIZIONE. È la esposizione fatta davanti al magistrato dal testimonio dei fatti che sono a sua cognizione e dei quali è chiamato a far fede. La deposizione può essere giurata o non giurata, secondo che il teste, prima di farla, ha prestato o non ha prestato il prescritto giuramento. Per norma, e tanto nei giudizi civili quanto nei giudizi penali, il testimonio deve sempre essere sentito previo giuramento. Per altro, in via di eccezione, la legge concede che i testimoni minori di anni quattordici, che di regola sarebbero ritenuti incapaci a testimoniare in giudizio, possono tuttavia essere uditi dal giudice senza giuramento e per semplice schiarimento. In ogni altro caso la deposizione testimoniale non giurata nelle cause civili sarebbe radicalmente nulla. Nei procedimenti penali, invece, bisogna distinguere l'istruttoria segreta dal dibattimento pubblico. Nella prima, che segue davanti al magistrato inquirente, i testimoni sono per regola sentiti senza giuramento; invece, quando depongono al pubblico dibattimento, devono giurare, sotto pena di nullità della loro deposizione e del relativo procedimento. Si fa eccezione soltanto per quei testimoni che sono ad un tempo querelanti o danneggiati pel fatto sul quale versa la causa. Per questi invece è nulla la deposizione, se giurata, e ciò perchè sono interessati in causa. Delle deposizioni testimoniali civili e penali si fa constare da apposito verbale, redatto dal cancelliere, che deve essere riletto al testimonio, confermato e firmato dal medesimo. Qualora il teste non possa o non voglia firmarlo, ne è fatta espressa menzione. — **Deposizione**, pena inflitta dalla Chiesa ad un individuo appartenente alla chierisia e colpevole di qualche delitto che lo priva della sua giurisdizione e del suo ufficio, ossia della funzione de' suoi ordini in perpetuo, nel che la deposizione differisce dalla *sospensione*, la quale di sua natura è temporanea, e dalla *degradazione*, che non si può fare se non in presenza del colpevole. — **Deposizione dei metalli**, V. GALVANOPLASTICA.

DEPPEN. Villaggio della provincia della Russia orientale, a 17 km. est da Mokrungen. Il maresciallo Soutz vi riportò, nel 1807, una vittoria sopra gli alleati russo-prussiani.

DEPPING Giorgio Bernardo. Letterato, nato nel 1784 a Münster, in Vestfalia, morto nel 1853 a Parigi, dove fu maestro in vari istituti educativi e per alcuni anni anche alla scuola imperiale di stato maggiore; studiò le lingue moderne, fu collaboratore di molti giornali francesi e tedeschi, e scrisse parecchie opere: una *Histoire générale de l'Espagne*, non ultimata per ostacoli frapposti dalla censura; una *Sammlung der besten alten spanis, historischen Ritter und Maurischen Romanzen*, della quale uscì poi una raccolta migliorata ed ampliata in lingua spagnuola.

Depping curò con Maltebrun una nuova edizione dell'*Histoire de Russie* di Levesque, e con Villenare le edizioni di Rousseau, Fontenelle, Montesquieu, Larochefoucauld, Hamilton e Diderot, pubblicate da Belin. Collaborò alla *Géographie de la France* di Mentelle (1821); scrisse le opere geografiche: *La Suisse*, *La Grèce* e *Voyage d'un étudiant dans le cinq parties du monde*; *Les soirées d'hiver*; le *Merveilles et beautés de la nature en France*, scritti per la gioventù. E a tanto bisogna ancora aggiungere: l'*Histoire des expéditions maritimes des Normands et des leurs établissements en France au dixième siècle*; l'*Histoire du commerce entre l'Europe et le Levant depuis les croisades jusqu'à la fondation des colonies d'Amérique*; *Les Juifs au moyen-âge*; *Sur les sectes et les doctrines des Gnostiques*; la *Geschichte des Kriegs des Münsterer und Kölper im Bündniss mit-Frankreich gegen Holland in den J. 1672-74*; *Erinnerungen aus dem Leben eines Deutschen in Paris*.

DEPRAVAZIONE. Alterazione delle sensazioni per vizio degli organi senzienti.

DEPRECAZIONE. Figura con la quale si manifesta un vivo desiderio di deviare un male e di ottenere perdono di una colpa. Essa si conclude talvolta con la perorazione.

DEPREDAZIONE. In linguaggio forense, è il fatto di colui che spoglia altri di cose che tiene sulla persona, usandogli violenza. La depredazione è la caratteristica distintiva del reato di GRASAZIONE (V.).

DEPRESSARIA (Depressaria). Genere di farfalle del gruppo delle tignole. Sono farfallette di color scuro, con ali anteriori larghe e posteriori tronche o tondeggianti, con grandi palpi, ecc. La *D. nervosa* ed altre specie vivono sulle ombrellifere, come il finocchio, e riescono dannose.

DEPRESSIONE. È quasi sinonimo, in medicina, di debolezza, prostrazione, consecutiva a qualunque causa debilitante, il più sovente a malattie. *Depressione nervosa*, esaurimento nervoso, *nevrastenia* sono espressioni equivalenti; *depressione cardiaca* equivale ad esaurimento, insufficienza dell'attività del cuore, ciò che dicesi anche *nevrastenia*, *astenia cardiaca*, *cardiastenia*, *asistolìa*. — *Depressione* chiamasi, in astronomia, la differenza tra l'*orizzonte visibile* e l'*orizzonte sensibile*: ha per misura l'angolo formato dai due orizzonti. — *Depressione*, in fisica, dicesi dell'abbassamento di un liquido per capillarità, come, per es., del mercurio, in un tubo capillare dove il livello interno riesce più basso dell'esterno. Si applica il vocabolo anche nel caso del barometro (V. CAPILLARITÀ).

DEPRESSO. Si dice, in storia naturale, di un organo compresso dall'alto al basso, mentre si dice semplicemente *compresso*, se la compressione è laterale.

DEPRESSORE nervo. Nome dato ad un piccolo ramo nervoso del vago, nella parte superiore del collo, che va a terminare nel ganglio stellato. Fu scoperto nel coniglio da Ludwig e Cyon (1867), i quali notarono che, in seguito all'irritazione del suo troncone centrale, diminuiva il tono dei nervi vasomotori, cioè si abbassava la pressione sanguigna nelle altre arterie (carotide crurale ed anche aorta addominale) e diminuiva il numero delle pulsazioni. L'esistenza del nervo depressore è stata dimostrata posteriormente in altri animali. — Per altri depressori, V. ABBASSATORI MUSCOLI.

DEPRESSORIO o MENINGOTILACE. Strumento che si adopera dopo la trapanazione per abbassare la dura madre e collocare fra questa ed il cranio un pannolino rotondo, chiamato *sindone* dai chirurghi. Tale strumento è composto di un bottone largo, attaccato ad uno stilo di ferro.

DEPRETIS Agostino. Uomo di stato italiano, nato nel 1813 a Mezzana-Corte, morto a Stradella nel 1887. Deputato del collegio di Broni, fin dalla prima legislatura sedette all'opposizione, con Brofferio, Pescatore, Valerio ed altri molti; in seguito però la sua opposizione si fece conciliante, così che Cavour se ne servì in varie occasioni e nel 1860, quando volle controbilanciare la potenza di Garibaldi in Sicilia — a torto temendo che tramolasse — lo mandò



Fig. 2561. — Agostino Depretis.

colaggiù come prodittatore. Ma Depretis, col proprio carattere, non poteva certo amcarsi la generosa indole del Generale, e poco tempo dopo ritornò a Torino. Nel 1861, morto Cavour e l'eredità sua di governo passata nelle mani di Rattazzi, Depretis venne per la prima volta scelto a ministro. Gli fu affidato il dicastero dei lavori pubblici. Il decreto che lo nominava porta la data del 3 marzo 1862. Scelsi a proprio segretario generale Giuseppe Saracco, allora sedente al centro sinistro. Dopo Aspromonte (novembre 1862), caduto il ministero Rattazzi, cadde anche Depretis, il quale rimase semplice deputato fino al 1866, epoca in cui gli venne affidato — nel secondo ministero Ricasoli — il portafogli della marina. Fu così che al suo nome andò congiunto il disastro di Lissa. Nel febbraio 1867, Depretis passò dalla marina alle finanze, succedendo a Scialoja. In quell'epoca il partito conservatore si venne organizzando fortemente ed occupò il potere. In progresso di tempo, arrivata la Sinistra al potere, Depretis rappresentò dal 1876 in poi la parte

principale sulla scena politica italiana, riassumendo in sè stesso i fatti ed il movimento che caratterizzarono questo periodo di storia parlamentare. Ministro dodici volte, fatto segno a grandi onori e ad odi violenti, egli percorse il cammino che si era prescelto senza perdere mai, neppure per un istante, la sua freddezza, il suo scetticismo, e quella forza d'inerzia che era il segreto de' suoi successi.

DEPRIMENTE. Tutto ciò che abbassa, doma, atutisce le forze organiche, la reazione dell'organismo. Sono deprimenti, e chiamansi anche ipostenizzanti, il salasso e le sottrazioni sanguigne in genere, i purgativi, i diaforetici, i calmanti, i sonniferi e simili. (V. anche **DEBILITANTE, DEPLEZIONE, CALMANTE, SEDATIVO**).

DEPTFORD. Città dell'Inghilterra, nella contea di Kent, alla confluenza del Ravensbourne col Tamigi. Nei cantieri di questa città Pietro il Grande lavorò come semplice operaio, nel 1698. Possiede un porto militare, che dista 5 km. SE. da quello di Londra. Si può considerare un quartiere di questa grande città. È fornita altresì d'un ospedale di marina. Conta 54,000 ab. E a Deptford che la regina Elisabetta andò, nel 1581, incontro a Drake, di ritorno dal suo viaggio intorno al mondo.

DEPUCH (isola). Fa parte dell'arcipelago di Dampier, nei paraggi nord-ovest dell'Australia: ivi furono trovati alcuni notevoli esemplari di scultura dei selvaggi.

DEPURATIVO. I terapeuti applicano la qualifica di depurativi a quei rimedi che sbarazzano o si credono capaci di sbarazzare il sangue da principi nocivi, alterati, morbosi, col medesimo circolanti. Sarebbero depurativi la salsapariglia, il guajaco, il tarassaco, la dulcamara, alcuni composti jodici, e non pochi rimedi segreti, molti fra i quali, per ciarlatanesca nomea, hanno fatto e fanno molto male ai creduli ed agli ignoranti.

DEPURAZIONE. Azione per la quale si libera un corpo qualunque, e specialmente un liquido, dalle materie che ne alterano la purezza. — In farmacia, dicesi depurazione la separazione spontanea che succede in un liquido torbido, quando lo si lasci riposare in un vaso cilindrico. — In patologia questo vocabolo fu adoperato per indicare il lavoro col quale si riteneva che la natura purificasse l'economia animale mediante le malattie eruttive, o per mezzo di evacuazioni spontanee, oppure coi medicamenti. — **Depurazione dei metalli,** operazione elettrolitica avente per iscopo di far sparire dal metallo su cui si opera tutte le impurità.

DEPUTATO. Nei paesi retti a forma rappresentativa, il potere legislativo è esercitato dal capo dello Stato, in concorso colle Camere legislative, delle quali ordinariamente l'una è composta di membri eletti a vita fra le classi più elevate della cittadinanza, e chiamasi *Camera Alta* o *Senato*; l'altra si compone di membri eletti, per un tempo determinato, da tutti i cittadini che abbiano i requisiti voluti dalla legge per essere elettori, e chiamasi *Camera elettiva* o *Camera dei deputati*. Nel regno d'Italia il sistema di governo a forma rappresentativa fu inaugurato primamente nell'antico regno di Piemonte mercè lo statuto 18 marzo 1848, emanato sotto Carlo Alberto ed esteso di poi man mano alle altre provincie della penisola. in seguito alle guerre del risorgimento e

ai plebisciti del 1859-60, del 1866 e del 1870. Secondo il nostro Statuto, per essere eletto deputato al Parlamento nazionale è necessario avere la cittadinanza italiana, trent'anni compiuti d'età ed il godimento dei diritti civili e politici. Ciò nondimeno, malgrado il concorso di tali requisiti, non sono eleggibili a deputati i ministri di un culto, in cura d'anime. Non lo sono nemmeno i pubblici funzionari in attività di servizio o in aspettativa, aventi uno stipendio sul bilancio dello Stato, ad eccezione dei ministri, dei capi e dei membri dei supremi collegi amministrativi e giudiziari e dei professori d'università, e semprechè insieme non superino il numero di quaranta (legge 13 maggio 1877). La elezione dei deputati si fa per decreto reale o a seguito del compiersi del periodo quinquennale, o per scioglimento della Camera, o per dimissione, morte od incapacità sopravvenuta del deputato già eletto. Delle elezioni si occupa l'apposita legge elettorale. Avvenuta la elezione, è riservato alla Camera il convalidarla; ed al deputato la cui elezione fu confermata per voto della Camera, prima di essere ammesso all'esercizio delle sue funzioni, incombe di prestare giuramento di fedeltà al re, allo Statuto ed alle leggi dello Stato. Chi non presta puramente e semplicemente tale giuramento si ritiene senz'altro decaduto dal mandato legislativo (legge 30 dicembre 1882). Le funzioni del deputato poi si risolvono nel prender parte alle deliberazioni della Camera, notando le leggi e controllando l'operato del potere esecutivo. Alla carica di deputato sono, infine, inerenti alcune immunità intese a rendere indipendente il suo operato. Principale tra esse è quella sancita dall'art.º 45 dello Statuto, per cui, durante il periodo in cui la Camera siede, nessun deputato può essere tratto in arresto fuori del caso di flagrante delitto; nè può essere tradotto in giudizio penale senza il previo consenso della Camera. Inoltre, il deputato ha diritto di esonero da certi pubblici pesi, come ad esempio quello di giurato, e la sua carica è incompatibile con quelle di sindaco, assessore, deputato provinciale (legge 5 luglio 1882). Infine, le funzioni di deputato non danno luogo ad alcuna retribuzione od indennità. (V. **STATUTO, ELEZIONI, ELETTORATO, ELEGGIBILITÀ**).

DEPUTATO e DEPUTAZIONE provinciale. Nel regime amministrativo che attualmente vige in Italia, giusta la recente legge comunale e provinciale promulgata con decreto 10 febbraio 1889, **deputato provinciale** è colui che è chiamato a far parte, come membro, della *deputazione provinciale*: è questa un organo amministrativo esistente in ogni provincia del regno, composto di sei a dieci membri (secondo la popolazione di ciascuna provincia) tolti dal seno del Consiglio provinciale per voto del Consiglio medesimo, col mandato di rappresentarlo nell'intervallo delle sue sedute; di provvedere alla esecuzione delle deliberazioni da esso votate; di preparare i bilanci; di sospendere gli impiegati dagli uffizi e stabilimenti provinciali; di nominare, sospendere e revocare i salariati della provincia; di stipulare i contratti e determinarne le condizioni; di deliberare sulla erogazione delle somme stanziare in bilancio per spese impreviste; di fare atti conservativi; di dare pareri di urgenza; di preparare gli affari da sottoporsi all'approvazione del Consiglio; esercitare le funzioni di vigilanza e tutela sui comuni della provincia, racco-

glierne notizie statistiche e infine render conto al Consiglio della tenuta amministrazione. Non possono essere eletti deputati provinciali gli stipendiati dello Stato, i sindaci e gli assessori di comuni di quella stessa provincia a cui la deputazione presiede. I deputati provinciali si rinnovano per metà ogni anno, ma sono sempre rieleggibili.

DE QUINCEY Tommaso. Scrittore inglese, nato a Manchester nel 1786, morto ad Edimburgo nel 1859. Oltre alla perfezione letteraria dei suoi scritti, una deplorabile circostanza contribuì a dargli celebrità, e fu l'uso smodato ch'egli fece dell'oppio. Il più famoso de' suoi scritti è appunto *The Confessions of an opium eater*. Ma scrisse sopra innumerevoli soggetti, letterari, storici, economici, ecc., vero modello dei *Magazine writers* dell'epoca nostra.

DERADELFI. Generi di mostri doppi monocefali, che hanno i seguenti caratteri: tronchi separati sotto l'ombelico, riuniti sopra; tre o quattro membra toraciche; una testa sola, senza parte soprannumeraria esternamente.

DERADSCIAT. Uno dei dieci distretti governativi (*Commissionerships*) della provincia indo-britannica del Pendgiab, con una superficie di 32,583 kmq. e un milione di abitanti. Suddividesi nei distretti di Dera Ismael Chan, Dera Ghazi Chan e Bannu. La città più ragguardevole è DERA ISMAEL CHAN (V.), sull'Indo, con 30,000 ab., punto di partenza della strada che, seguendo a monte il fiume Gomai, conduce a Kabul. Fornisce particolarmente grani, cotone, dattili, indaco. Questi ultimi due prodotti sono importanti articoli di esportazione. Gli abitanti lungo il confine (afghani), scissi in molte tribù, irrequieti, dediti alle rapine, non volevano saperne di lavoro. Nel 1859, allo scopo di punirli, s'intraprese contro di loro una spedizione di guerra, e da quel tempo sono divenuti più pacifici e più laboriosi. Dopo il 1555 il timurida Humayun fece di questo territorio una provincia soggetta alla dominazione del gran Mogol.

DERA-GHAZI-CHAN. Città dell'India, nel Pengiab, divisione del Deradsciati, sulla riva destra dell'Indo, fra questo fiume e i monti Suleyman. Conta circa 25,000 ab., afghani, parte maomettani e parte di religione bramiana. Si dice che vi siano 125 templi indiani e 110 moschee. Importanti manifatture di seta e di cotone. Il bazar, che conta 1600 botteghe, è uno

dei grandi mercati della frontiera e il centro d'un commercio considerevole di transito fra l'India e l'Afghanistan. I dintorni sono molto malsani, ma straordinariamente fertili in grani, frutti, canne da zucchero, cotone e indaco.

DERA-ISMAEL-CHAN. Città dell'India, nel Pengiab, divisione del Deradsciati, vicino alla riva destra dell'Indo a 200 km. nord dalla precedente e a 326 km. ovest da Lahore. Conta 30,000 ab. Ha manifatture attivissime di cotone, le quali producono annualmente 200,000 metri di tela, che vengono tutti esportati nell'Afghanistan, insieme ad altri 18,000,000 che vi si concentrano da altre parti dell'India. Vi si fa inoltre un grande commercio di grani e di sale. La città è situata sulla grande strada che conduce da Sindhi



Fig. 2865. — Derbent.

a Peisciaver, a poca distanza dal guado di Hahari, uno dei più praticabili dell'Indo.

DERAJAT. V. DERADSCIAT.

DERAYEH (*Draie*, *Deryeh*). Città della regione del Negged, in Arabia, sulla strada delle carovane del mar Rosso al golfo Persico. Al principio di questo secolo, fu assai florida per qualche tempo, come capitale dei Wahabiti; ma nel 1819, dopo un assedio di sette mesi, fu presa e distrutta per la maggior parte da Ibrahim pascià; dopo di che il dominatore dei Wahabiti trasferì la sua sede ad El Riad.

DERBE (*Derbeia*). Città forte dell'antichità in Liconia. Fu da principio sede del tiranno Antipatro di Derbe; patria di Timoteo, secondo la tradizione cristiana. Non si può precisare la sua situazione, ma dev'essere stata all'ovest dell'attuale Ak Göl.

DERBENT (*Derbend*). Città fortificata di Russia, capoluogo del Daghestan, nel Caucaso, con un porto sul mar Caspio. Forma, coi dintorni, una capitanata con una superficie di 275 kmq. e circa 23,000 ab. Derbent era fra le più splendide città del medio

èvo, col nome di *Bab ul abwab*, ossia *Porto Portarun*, e fu per secoli la sede di un proprio Chanato, a cui erano per lo più tributari anche i Chanati di Kuba e Baku, come pure quelli di Kürja e Kāsikumuch. Dipendeva però, di solito, esso medesimo dalla Persia. Meravigliosa la situazione della città: estendesi lungo i declivi di un alto monte, a vigneti e frutteti, a campi di mais e di robbia. Sopra le pendici si vedono spesso capanne e case dei più ricchi abitanti messe in modo che sembrano nidi di rondini. I monti si avvicinano al mare e non ne distano che per una striscia di bassure, dove giace Derbent. Le onde del mar Caspio ne bagnano i *quais*. Ha l'aspetto di un quadrato, con alte e solide mura all'intorno, diviso in tre parti diverse: la fortezza ne forma la parte superiore, col maestoso castello del Chan, dove abita il governatore del Daghestan; la parte media ha una magnifica cattedrale russa, una chiesa armena, 5 moschee, 1 sinagoga, 1 mercato e circa 1000 case; la parte inferiore ha solo pochi edifici, numerose capanne di pescatori, osterie per i barcajuoli, una dogana, un cantiere ed ampi pascoli per il bestiame. Nel 1806, vi si contavano solo 4000 ab. (fra cui 500 armeni, 100 ebrei, turcomeni, kumiki, ecc.); nel 1871, invece 16000. Derbent non ha grande importanza. Piazze mercantili principali dalla parte del mar Caspio sono Perowsk e Baku. Nei tempi più remoti era il punto in cui si stabilirono gli Irani di Persia. Per difendersi dalle orde selvagge d'origine turca, il margine del litorale presso Derbent era chiuso dalla muraglia caucasica che, come fortificazione di tutti i passi alpini, proseguiva di traverso sul Gran Caucaso fino alla gola di Dariel. Numerose torri ne fanno ancora testimonianza. Derbent ha molti edifici d'importanza storico-archeologica. La grande moschea nel centro della città, con cortile adorno di marmoree lastre, era, secondo ogni verosimiglianza, una chiesa principesca. Il castello, un tempo residenza del Chan, dove alle volte gli scia di Persia soggiornavano nelle loro scorrerie attraverso il Caucaso, contiene magnifiche camere addobbate con lusso orientale e possiede un giardino in cui fanno pompa frutti del mezzogiorno di ogni sorta. Sonvi anche diversi chioschi persiani, un gran bacino di marmo con 5 fontane salienti, un acquedotto che provvede di fresc'acqua di fonte alpestre il castello. Notevole il cimitero, alla parte nord della città, dove vedonsi numerosi monumenti funebri, con antiche iscrizioni e un grandioso mausoleo in memoria di 40 eroi caduti dinanzi alle porte di Derbent nell'occasione in cui gli Arabi conquistarono il Daghestan. La città ha celebri bagni pubblici, molti bazar per le vendite, dove sono esposti magnifici scialli, tappeti, stoffe di seta e di cotone, droghe, ecc. Possiede un canale coperto che dalle montagne conduce acqua potabile eccellente, un faro nella rada, ecc. Gli abitanti vivono soprattutto di agricoltura, di alcuni mestieri, di navigazione e commercio, con 4 mercati annuali assai frequentati dagli abitanti delle valli interne. S'ignora come la città si chiamasse anticamente. Il nome di Derbent proviene da Nushirwan (VI secolo), che fondò il Chanato di Derbent e fece della città la residenza del Chan. Nel 1220 la presero d'assalto i Mongoli. Più tardi i Turchi, sotto Mustafà I, s'impadronirono della città bassa, ma ne furono espulsi dall'emiro Hamse.

Nel 1722, i Russi la tolsero ai Persiani; e Pietro il Grande, nell'occasione di un'entrata trionfale in Mosca, volle che gli si presentassero le argentee chiavi delle ferree porte di Derbent. Colla pace del 1723 i Russi la conservarono, ma la restituirono alla Persia nel 1736; la riconquistarono nel 1796, sotto il conte Subow; in seguito, il 21 giugno 1806, l'unirono definitivamente col Caucaso russo.

DERBICI, DERBII o DERBISSI. Antico popolo dell'Asia centrale, d'origine scitica, pare, stanziato nell'antica Margiana (odierno *Korassan*), sulla sponda sinistra dell'*Oxus* (odierno *Gihon*), tra questo medesimo fiume, il mar Caspio e l'Ircania (*Hyrkania*, odierno *Mazanderan*). Dei Derbici Strabone dà curiose notizie: adorano, dice, la Terra; danno la morte a quelli di loro che oltrepassano i settant'anni, avendo i parenti più prossimi il diritto di mangiarne le carni; levansi poi l'impaccio delle donne vecchie collo strozzarle e poi bruciarle; se qualcuno muore prima del suo 70.^o anno, non viene mangiato, ma bruciato.

DERBORENCE. Lago in Svizzera, nella parte superiore della valle di Lucerna, nel Cantone Vallese, a 1428 m. sopra il livello del mare: emerse per uno scoscendimento dei Diablerets (1749).

DERBY. Contea nell'Inghilterra del Nord, con 2655 kmq. di superficie e 470,000 abitanti. È pianura ondeggiata nel sud e nell'est, per lo più fertile e ben coltivata, coi monti Peak nel nord. La metà di mezzodi, appartenente ai monti Pennini, è regione montuosa, cupa, sterile, frastagliata, con alture nude, arrotondate, vaste paludi e pittoreschi paesaggi. I monti, di formazione calcarea e carbonifera, abbondano di acque che spariscono entro fessure, e di caverne, fra cui notansi quelle di Peak, nella valle di Middleton, lunga 750 m.; di Pool presso Buxton e di Bradvelle (stalattiti). Numerose le fonti minerali. Ricche le miniere di carbon fossile, ferro, piombo, zinco, rame, argilla, ecc. Oltre la montanistica, vi è importante l'industria. Fabbriche di tessuti di seta e cotone; costruzioni di macchine; fonderie di ferro; merletti, ecc. — *Derby*, città, capoluogo della contea omonima, nella romantica e fertile valle del Derwent, con 83,000 abitanti, che, oltre la considerevole industria serica, si occupano anche di merletti, tessuti di cotone, macchine, porcellane, orificerie, oggetti d'ornamento, vasi di marmo, ecc. Grande il commercio dei minerali estratti nei dintorni (carbon fossile e marmi).

DERBY Edoardo Goffredo Smith Stanley (*conte di*). Eminentissimo uomo di Stato, inglese, nativo di Knowsley-Park, nel Lancashire (1799): fu più volte primo ministro; propugnò la Riforma alla Camera bassa (1821). Nel 1833, ministro delle Colonie, riescì ad abolire la schiavitù dei negri. Dal 1841, sotto Peel, segretario di Stato per le Colonie, combattè l'abolizione dei dazi sui grani. Dal 1844, membro della Camera dei Lords; dal 1851, conte. Formò un gabinetto conservatore (1852), del quale fece parte come primo Lord del tesoro. Represse l'insurrezione indiana. Morto Palmerston, formò un nuovo gabinetto, e riuscì ad ottenere un atto di riforma assai radicale. Nel 1868, diede le proprie dimissioni. Morì a Knowsley-Park presso Liverpool, nel 1869. Tradusse l'*Iliade* d'Omero in giambi sciolti.

DERBY (*giorno del*). Chiamasi così, in Inghilterra, il 21 maggio, nel quale hanno luogo le corse a Ep-

som, dal premio istituito in proposito, nel 1780, da Carlo Derby (V. CONSÀ).

DERCETO. Divinità della Siria, figlia di Venere, adorata ad Ascalona e Joppe: si crede comunemente essere Atergate o Atargate, che alcuni confusero anche con Dagone.

DERCILLIDA. Generale spartano, detto, per la sua raffinata brutalità, *Sisifo*; guidò, dal 399 al 397 a. C., una spedizione nell'Asia Minore, per difendere le colonie greche in quella contrada; sconfisse i Persiani più volte; fece sottoscrivere a Tissaferne un trattato che garantiva la pace delle colonie, e rizzò un muro fra la Tracia e il Chersoneso.

DERECSKE. Borgo dell'Ungheria, nel comitato di Bihar, capoluogo di distretto, con 7400 ab., quasi tutti magiari. Sorge sopra il Kalo Ev, ruscello di steppa che si dirige, senza raggiungerlo, verso il Berettyo, sotto affluente del Danubio per mezzo del Körös e del Tibisco. Nelle adiacenze esistono quattro laghetti, i quali forniscono un'ampia raccolta di soda e di potassa agli abitanti.

DER EL BACHRI o **DEIREL BAHERI.** Valle alla riva sinistra del Nilo, nell'alto Egitto, con rovine di Tebe.

DER EL KAMAR (*monastero della luna*) o **DEIR EL KAMR.** Capoluogo del Libano, in regione amena e fertile, con 10,000 abitanti, dediti alla sericoltura, in parte ebrei. Ivi, nel 1860, circa 1000 Maroniti cristiani furono trucidati dai Drusi.

DERENCEFALI. Nome dato da Geoffroy Saint-Hilaire ai mostri che hanno il cervello piccolissimo e circondato dalla vertebra del collo.

DE RENZI Salvatore. Distinto medico, nato nel 1800 a Paternopoli (provincia di Avellino), morto nel 1872: si segnalò specialmente nelle epidemie (1836-37) di Napoli, ove diresse il servizio medico per la città e per l'intera provincia. Fu insignito di titoli onorifici; all'università di Napoli tenne la cattedra di storia della medicina. Scrisse un numero infinito di opere, tra le quali rimangono a far fede del suo colto ingegno specialmente quelle che riguardano la storia della medicina italiana, da lui illustrata.

DEREYEK. Città dell'Arabia, nel Negged, sulla via delle carovane dal Mar Rosso al Golfo Persico, V. **DERAYEH.**

DERGH LOUGH. Lago dell'Irlanda, nella provincia di Munster, contea di Tipperary: è attraversato dal Shannon, di cui si può considerare uno dei più notevoli dilatamenti. Separa la regione del Connaught da quella del Münster. Ha una lunghezza di 40 km. da N. a S., una larghezza da 3 a 10 e una superficie di 100 kmq. Nel centro è profondo da 21 a 74 m.; contiene molte isole pittoresche ed è inquadrato fra belle montagne.

DERIVA. Movimento laterale d'una nave portata al sottovento della sua via apparente. La bussola di mare accenna benissimo la direzione della chiglia di un naviglio, riguardo alla linea N. e S. dell'ago calamitato; e serve a mantenerla o a ricondurla a questa posizione, quando se ne scosta, ma non dà a conoscere la *traccia*, cioè la direzione del suo vero cammino, la quale è troppo spesso diversa da quella della chiglia; poichè il vento, se investe direttamente la poppa, ne segue che, battendo la nave più o meno di costa, la spinge dall'altra, detta di *sottovento*, donde la *deriva*, che è un deviamiento dalla

vera via. — **Derivare** vale quindi deviare, decadere di fianco, seguendo una via più o meno divergente dalla direzione della prora, dalla parte opposta a quella da cui spira il vento o viene la corrente, che sono le cause che fanno derivare.

DERIVATIVO. Rimedio atto a derivare, sviare, deviare, volgere in altra parte del corpo, il sangue, gli umori, la tensione nervosa. Es., senapismi, vescicanti, cauteri, sanguisughe, ecc.

DERIVAZIONE. Quell'operazione algebrica per cui le quantità sono prodotte o *derivate* da altre, impiegando un metodo o procedimento uniforme. Il calcolo delle derivazioni, che si fonda sulla dipendenza reciproca dei coefficienti delle serie, fu inventato da Arbogast per essere sostituito al calcolo differenziale, ma non è che un metodo indiretto. — In elettricità, dicesi **derivazione** un circuito che si distacca da un altro principale. È quindi adoperato nello stesso senso come per le condotte d'acqua e di gas.

DERMA. Tessuto sottostante all'epidermide: è sede della sensibilità, segnatamente tattile, come quello che contiene le terminazioni periferiche dei nervi sensitivi. Se ne parlerà più opportunamente e coi dovuti particolari all'articolo PELLE (V.). — Un vero derma, paragonabile a quello dell'uomo, si riscontra quasi esclusivamente nei vertebrati; fra gl'invertebrati è accennato negli artropodi e si può dire abbastanza sviluppato nei molluschi, nei quali però si confonde collo strato muscolare, il quale forma, insieme colla pelle, il loro rivestimento cutaneo-muscolare. Il derma dei vertebrati consta di tessuto connettivo, come quello dell'uomo, ed è parimenti lo strato della pelle sottoposto all'epidermide. Esso varia notevolmente per la consistenza e le produzioni di cui è sede e che sarebbero, ad es., le squame dei pesci e dei rettili, le ossificazioni delle tartarughe e degli armadilli, ecc. — I conciatori di pelle, infine, chiamano derma quella parte della pelle che, mediante la concia, si trasforma in *cuoio*.

DERMAFITE. Vegetali parassiti della pelle (V. FUNGO).

DERMALEICO (*Dermaleichus*). Genere di acari dello stesso gruppo dell'acaro della scabbia. Comprende il *D. passerinus* ed altre specie, che vivono principalmente sugli uccelli.

DERMANISSO (*Dermanyssus*). Genere di acari, con una specie di proboscide lunga e mobile, ricurva all'insù. La specie *D. asium*, detta anche *D. gallinae*, è un acaro lungo $\frac{1}{2}$ mm., rosso, che di giorno sta nascosto e di notte assale gli uccelli di gabbia, i piccioni, le galline, ecc. e ne sugge il sangue. Si trasmette anche all'uomo, come sanno coloro che spennacciano i polli.

DERMANTINA. Magnesio-idro silicata che trovasi in masse terrose, con apparenza di grossolane stalattiti.

DERMASCHELETRO. Si chiama così la pelle indurita degl'insetti, dei crostacei, degli echinodermi, ecc., la quale viene a costituire in tal modo una specie di scheletro esterno o cutaneo, che serve a dare forma al corpo, proiezione ed attacco alle parti molli, punti d'appoggio e leve ai muscoli pei movimenti (V. PELLE, INSETTI, CROSTACEI, ecc.).

DERMATOLGIA. Algia, ossia dolore, superficiale, localizzato o riferito alla pelle. Ne sono cause principali le impressioni freddo-umide, le scottature di

primo grado, i leggieri traumatismi. Può aversi spontaneo, primitivo, o, come dicesi in medicina, idiopatico, nelle persone dotate di sistema nervoso abnormemente irritabile (isteriche, nevrotici, nevrastenici).

DERMATINA. Sostanza con la quale si spera di surrogare la guttaperca ed il cuoio nelle applicazioni dell'elettricità, perchè resistente all'azione dei corpi lubrificanti ed alle variazioni atmosferiche; proprietà per le quali e per il suo potere lubrificante sarebbe raccomandata nell'isolamento delle linee aeree e subacquee.

DERMATITE. Infiammazione della pelle.

DERMATOBIA (*Dermatobia*). Genere di ditteri della famiglia degli estri, vicinissimo al genere *Caterebra*, al quale si può anzi riunire. Le larve della specie *D. hominis* vivono sulla pelle di vari animali ed anche dell'uomo. È del Messico, dove si chiama *verme moyocuil*.

DERMATOBRANCHI. Genere di molluschi che presentano il loro apparato respiratorio sopra il mantello a modo di strie o pustole allungate. Mancano d'occhi e vivono sulle coste di Giava.

DERMATODECTI (*Dermatodectes*). Genere di acari della famiglia di quello della scabbia, che vivono sulla pelle dei cavalli, dei buoi, delle pecore, ecc.

DERMATOGENE. Strato cellulare esterno di varie parti delle piante (punto vegetativo, cono di vegetazione, ecc.), che produce, come indica il nome, la pelle.

DERMATOLISIA. Infermità caratterizzata da una estensione anormale, con rilassamento, della pelle, che piegasi in due e ricade. Si osserva specialmente sulle palpebre.

DERMATOLOGIA, DERMATORRAGIA, DERMATOSCLEROSI. Voci che, rispettivamente, significano: Parte della scienza medica che studia la pelle e le sue malattie. — Emorragia della pelle o sudore sanguigno. — Indurimento del tessuto cellulare sub-cutaneo.

DERMATOSI. Malattia infiammatoria della pelle, solitamente d'indole parassitaria (V. MALATTIE CUTANEE).

DERMATOZOI. Animalucoli parassiti della pelle: il più comune è l'acaro della rogna (*acarus scabiei*). È a questi piccoli parassiti che debbono per la massima parte le malattie della pelle.

DERMATTERI. De Geer chiamò così una classe d'insetti che hanno le ali ripiegate: ne è tipo la *forficina* o *forficula*.

DERMBACH. Borgo e capoluogo del circolo di Eisenach, in Sassonia-Weimar, sulla Felda e sulla ferrovia di egual nome, memorabile per essere stato, il 4 luglio 1866, teatro della prima lotta tra l'esercito prussiano del Meno e i Bavaresi, respinti

dalla divisione Göben. Vi si contano 3000 abitanti, dediti a tagliar tappi di sughero e a far teste di legno da pipe.

DERMEA. Genere di funghi piccoli e nerastri che crescono nelle parti morte dei vegetali.

DERMESTE (*Dermestes*). Genere di piccoli coleotteri, della famiglia dei dermestidi. Loro caratteri: corpo ovale allungato, fronte sprovvista d'occhi, antenne di 11 articoli, di cui 3 terminali grandi; le larve poco allungate e sparse di radi peli, con 2 cornetti alla estremità dell'addome. — Il *dermestes lardarius* F. è nero, colla base delle elitre cenerino-rossiccie; nel lardo, nel cacio e talvolta sui fiori. — Il *D. marinus* L. è nero superiormente e bianco di sotto; si sviluppa nelle carogne. — *D. vulpinus* F., nei magazzini di corami, ecc.

DERMESTIDI. Famiglia d'insetti dell'ordine dei coleotteri e del sottordine dei pentameri. Hanno corpo ovale, allungato; antenne di 10-11 articoli, che terminano in clava; zampe contrattili; tarsi di 4 arti-



Fig. 2866. — Casa d'abitazione in Darnisch.

coli. Tocchi appena, questi insetti ritirano le antenne e le zampe e fanno il morto. Le larve sono lunghe e rivestite di lunghi peli. Sono insetti nocevolissimi allo stato di larve, come anche di adulti, perchè distruggono le parti sode e fibrose degli animali morti, come anche altre sostanze, specialmente grasse e mangerecce. Quindi sono il flagello delle dispense e delle guardarobe, recano gravi danni alle collezioni zoologiche e botaniche. Soltanto alcune specie, come i *Byturus*, frequentano i fiori. Comprendono i generi *Dermestes*, *Attagenus*, *Anthrenus*, *Byturus*, ecc.

DERMOTTERI. V. GALEOPITECHI.

DERNA O DERNE. Città turca in Africa, con porto, nel vilajet di Barka, alla costa nord del Mediterraneo. Trovasi situata pittorescamente in mezzo a palmiti, frutteti e vigneti, con due forti castelli, una piccola rada e circa 3000 ab., fra cui molti ricchi negozianti, che prendono parte al commercio delle carovane. Derna serve di scalo per le merci provenienti dall'Egitto.

DERNISCH. Borgo della Dalmazia, capoluogo di distretto, a 80 km. SE. da Zara. Conta, col comune, 19,200 ab. Possiede le ruine d'un castello forte sul pendio di una roccia. Nelle vicinanze esistono cave di carbon fossile. Sull'area di Dervis sorgeva, in antico, la città liburnica di *Promona*.

DERNO. In marineria, porre una bandiera *in derno* significa alzarla in cima all'albero chiusa e ripiegata, non lasciandone libera che la coda. La bandiera in derno è segnale di disagio e serve a chiedere soccorso.

DERODINI. In teratologia, chiamansi così certi mostri aventi un solo petto, opposto a due colonne vertebrali.

DEROGAZIONE. È l'abolizione parziale di una legge o di un contratto: differisce dalla abrogazione, la quale invece è espressione usata a significare l'abolizione totale. In materia di deroga, ricordiamo queste due massime di diritto: che la legge speciale deroga alla legge generale; che le leggi recenti derogano alle antiche.

DEROPTIO (*Deroptus*). Genere di rampicanti del gruppo dei pappagalli. — Il **D. accipitrinus L.**, o **pappagallo chiomato**, uccello variopinto, con un collare di piume, che circondano come d'un'aureola la sua testa, vive lungo l'Amazzone e nella Gujana.

DE ROSSI Properzia. Scultrice e pittrice, nata non si sa precisamente se a Modena o a Bologna, morta in quest'ultima città, nel 1529. Di lei ammiransi gli ornati eseguiti sui pilastri dell'arco della cappella di S. Maria del Barracane a Bologna, e, sulla facciata della chiesa di S. Petronio, i due bassorilievi: *Giuseppe che fugge le insidie della moglie di Putifarre*, e la *Regina Saba apportatrice dei doni al gran re Salomone*.

DEROTREMATI. Famiglia di anfibi urodoli, della quale fanno parte la salamandra gigantesca e l'Anfiuma.

DERR. Capoluogo della Bassa Nubia e residenza del vice governatore, sul Nilo, con 3000 ab.

DERRAND o **DERAND** Francesco. Architetto e matematico francese, nato nel 1588, morto ad Agde (Linguadoca) nel 1644. Fattosi gesuita, dedicossi specialmente alle matematiche. Scrisse un *Trattato dell'architettura delle volte* (Parigi, 1643).

DERRATA. Merce posta in vendita, non per essere rivenduta, ma per essere consumata, sia che debba servire di alimento o a qualsivoglia altro genere di consumazione. Finchè viene comprata per essere rivenduta, conserva il nome di *merce*. Si disse sulle prime *denariata* (dal latino *denarius*), quindi *denarata*, infine *derrata*. Presso i padri nostri, dice il Glossario della lingua romanza, la *denarata* o *derrata* era tutto ciò che davasi per un danaro. Nella bassa latinità davasi il nome di *denarata* o *denariata* ad ogni sorta di derrate o di merci, e chiamavasi persino *denarata terræ aut vineæ* un tratto di podere o di vigna che dava un denaro di provento. — Derrate coloniali, V. COLONIE.

DERREYK. V. DERAYEH.

DERRICK. Grua galleggiante, chiamata così dal nome di un celebre carneice di Londra, costruita nel 1859 in proporzioni gigantesche, usata per sollevare dall'acqua navi sprofondate ed altri grossi pesi.

DERRY o **LONDONDERRY.** V. LONDONDERRY.

DERRYAGHY. Parrocchia dell'Irlanda, nella regione dell'Ulster, contea di Antrim, con 5100 ab.

DERRYLORAN. Parrocchia dell'Irlanda, nella regione dell'Ulster, contea di Londonderry. Comprende anche Cookston e conta 7900 ab.

DERRYNOOSE. Parrocchia dell'Irlanda, nell'Ulster, contea di Armagh, a 7 km. SSO. da Keady: conta circa 5000 ab.

DERRYVULLEN. Parrocchia dell'Irlanda, nell'Ulster, contea di Termanagh, sul lago Erne inferiore. Conta 5100 ab.

DERSCHAWIN. V. DERZAWIN GABRIELE ROMANOWIC.

DERTONA. Antica città della Liguria fondata dai Romani sotto la repubblica e colonizzata da Augusto. Al suo luogo sorge l'attuale TORTONA (V.).

DERTOSA. Antica città della Spagna Tarragonese, sulla riva destra dell'Iberos, nel territorio degli Hercaoni. Fu già colonia romana. Al suo posto sorge ora TORTOSA (V.).

DERUTA. Comune dell'Umbria, nel circondario di Perugia, con 5000 ab. Il borgo murato, non lungi dalla riva sinistra del Tevere, possiede alcune fabbriche di maioliche.

DERVAL. Città di Francia, nel dipartimento della Bassa Loira, circondario di Chateaubriant, deliziosamente situata sopra colli, tra i fiumi Don e Cher, con un castello nuovo e 5000 ab.

DERVIS. Significa, in Persia e anche in altre regioni musulmane, un mendico religioso, un eremita



Fig. 2867 — Tipo di dervis.

o qualunque altra persona che si separa dal consorzio degli uomini per darsi interamente alla contemplazione divina. Dervis è sinonimo dell'arabo *fakia* e corrisponde, press'a poco, al nostro *frate*. L'origine dei dervis si perde in Oriente nell'oscurità dei tempi. All'epoca della predicazione maomettana diventarono ancora più numerosi di quello che fossero prima, coll'abbracciare una religione in cui è detto: « Fate di venir poveri innanzi a Dio, giacchè i poveri avranno i primi posti nella sua casa ». E, quando furono molto numerosi, si aggrupparono in ordini diversi, a somiglianza degli ordini monastici

cristiani. L'ordine principale è quello dei *Maulari*, fondato dal celebre poeta persiano Galeleddin Rumi, che morì nell'anno 1262 dell'era nostra. Esso possiede un gran monastero a Galata (Costantinopoli), un altro a Konyeh (Anatolia) e una quantità di conventi minori sparsi in tutte le contrade maomettane. I membri dell'ordine fanno professione di umiltà e voto di castità; vestono un abito assai grossolano, digiunano tutti i giovedì dell'anno, oltre a tutto il mese di Ramadan e, soprattutto, girano con grande rapidità a suono di zampogna, fermandosi poi ad un tratto senza dar segni di capogiro. Possono uscire dall'ordine quando vogliono, e allora rimangono sciolti da tutti i loro voti. Un altro ordine importante è quello dei *Rufaiti*, fondato nell'anno 1182 dell'era nostra dallo sceicco Ahmed Rufai: si distingue specialmente per l'eccessiva mortificazione a cui i suoi membri si condannano per fanatismo. Nelle settimanali riunioni conventuali, alcuni di loro si fanno delle profonde incisioni nel corpo con istrumenti affilati, mentre altri tengono un pezzo di ferro arroventato fra i denti, finchè si raffreddi. Un altro ordine ancora è quello dei *CALENDERI* (V.). Tutti i dervis, dai *Maulari* in fuori, possono prendere moglie, ma devono dormire qualche volta nel convento dell'ordine. Nelle loro opinioni religiose regna una grande discrepanza. Pare poi che, in complesso, non siano tenuti in gran conto dal popolo musulmano, il quale li tratta spesso per quel che sono: ipocriti che assumono un'aria di santimonia per avere un pretesto di darsi alla poltroneria e di soddisfare in occulto alla più brutta libidine.

DERVISCH (*pascià*). Fu uno dei più intelligenti e valorosi generali dell'impero ottomano. Nell'ultima guerra turco-russa si distinse assai, e fu l'unico che sapesse respingere il nemico, infliggendogli le più gravi perdite. Morì il 18 gennaio 1879.

DERWENT. Chiamansi così parecchi fiumi d'Inghilterra: *Derwent*, fiume della contea di Derby, sbocca nel Trent, dopo un corso di 80 km. — *Derwent*, nella contea di York, sbocca nell'Ouse, presso Barnby, dopo un corso di 95 km. Navigabile fino a Malton. — *Derwent*, nella contea di Cumberland, scorre attraverso i laghi di *Derwentwater* e *Bassenthwaitwater* e, dopo un corso di 60 km., sbocca nel mare d'Irlanda. — *Derwent Fells*, monte in Inghilterra, nella contea di Cumberland, con miniere di pioni.

DERWENT-WATER o **LAGO KESWICK**. Lago del Cumberland, nella Gran Bretagna, celebre per la bellezza delle sue rive.

DERWENTWATER Gian Giacomo (*conte di*). Discendente di un'antica famiglia inglese dal nome di Radcliffe, nato nel 1638: fu uno dei capi dell'insurrezione dei Giacobiti nel 1715, che finì col disastro di Preston. Fatto prigioniero, venne decapitato il 24 febbraio 1716.

DERZAWIN, DERJAVINE o **DERSCHAWIN** Gabriele Romanowig. Poeta lirico russo, nato a Kasan nel 1743, morto a Nowgorod, nel 1816: servì come soldato nel reggimento della guardia Preobrasenski, e fu promosso nella scuola dei cadetti in ricompensa della sua abilità nel disegno e nelle matematiche. Segnalatosi contro il ribelle Pugaceff, l'imperatrice Caterina lo nominò tesoriere generale dell'impero, poi ministro di giustizia (1802). Ritiratosi dagli affari politici, si consacrò interamente alle muse e

riuscì il più valente poeta russo dei tempi di Caterina, che celebrò ne' suoi versi. La sua rinomata *Ode a Dio* fu tradotta in quasi tutte le lingue. Le sue poesie sono ricche di vere bellezze poetiche, ma in alcune di esse scorgesi l'abuso del linguaggio figurato orientale e dell'allegoria. Delle sue opere in prosa fanno parte un *Trattato sulla poesia lirica* ed una *Descrizione topografica del governo di Tamboff*.

DESAGUADERO. Nome di alcuni fiumi nell'America del Sud. — Il *Desaguadero*, nelle repubbliche di Perù e Bolivia, nasce dal lago di Titicaca, scorre rapido per una valle alta 3800 m. sopra il livello del mare, e gettasi nel lago di Aullagar, in Bolivia, dopo un corso di 300 km. — *Desaguadero* o *Rio Negro*, V. CUSU LEUWU.

DESAIGNES. Borgo in Francia, nel dipartimento dell'Ardèche sul Doux, affluente di destra del Rodano; ha 600 ab., ma ne conta, col comune, circa 3900. Possiede una sorgente alcalina, gazosa, fredda. Un tempio protestante venne eretto, alcuni anni fa, sulle rovine d'un edificio antico che la tradizione designava quale un tempio di Diana.

DESAINS Paolo. Fisico, nato a Saint-Quentin nel 1817, morto nel 1885. Parecchi suoi lavori sono ormai classici. Egli, con Lissajons, fece un lungo studio dei tubi sonori; col proprio fratello Edmondo, fece alcune determinazioni calorifiche molto precise; con Provostaye dapprima, e poi solo, riprese e completò i lavori del Melloni sul calorico raggiante. Provò completamente che il calorico e la luce sono due manifestazioni d'una sola e identica causa, fatto che costituisce una delle basi della teoria dell'unità delle forze fisiche. Lasciò, fra le sue altre numerose opere, le *Lezioni di fisica*, che corsero per molti anni nelle mani di tutti, libro di gran pregio, quantunque di difficile lettura. Egli intraprese durante l'assedio di Parigi, nel 1870, di stabilire comunicazioni fra la capitale e la provincia, traendo partito dalla conducibilità delle acque della Senna.

DESAIX de Voigoux Luigi Carlo Antonio. Generale francese, nato nel 1768 nel castello d'Ayat, presso Riom (Alvernia), caduto nella battaglia di Marengo (14 giugno 1800): combattè sotto Pichegru, poi sotto Moreau; cacciò l'esercito del principe di Condé da Offenburgo, di cui si rese padrone; difese con grande intrepidezza il forte di Kehl contro le forze superiori dell'arciduca Carlo, ed impedì in tal modo a questo principe di combattere Bonaparte in Italia. Nel 1798 prese parte alla spedizione d'Egitto, battè i Mamelucchi in più incontri, ed esercitò il comando militare in quelle parti con tanta equità e moderazione, che i Musulmani gli diedero il soprannome di *sultano giusto*. Tornato in Francia nel 1800, mentre il primo console si preparava nuovamente a scendere in Italia, Desaix ricevette il comando di due divisioni della riserva, e, giunto a Marengo il dì innanzi la battaglia, vi comandò la riscossa. Nel dare la carica fu colpito da una palla nel petto, e cadde dicendo: « Muoio addolorato per non aver fatto abbastanza onde vivere nella memoria dei posteri ». Gli furono eretti varii monumenti, fra gli altri quello che Napoleone fece collocare nella chiesa dell'ospizio del Gran San Bernardo.

DESAMBROIS DE NEVACHE Luigi. Uomo di Stato, nato ad Oulx (Susa) nel 1801, morto a Roma nel 1875: fu sostituito procuratore del re nel 1834, in-

tendente generale della provincia di Nizza (1841), ministro del re Carlo Alberto (1844) e uno dei promotori del reggimento costituzionale in Piemonte. Nel 1848 firmò lo statuto del regno. Fu inoltre deputato, senatore, membro e quindi presidente del consiglio di Stato, inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Parigi, vice-presidente e infine (1875) presidente del senato.

DE SANCTIS Francesco. Illustre letterato e uomo di Stato italiano, nato nel 1818 a Morra nel Napoletano, morto nel 1883: a vent'anni, nel 1838, egli formò una scuola, non vincolata a programmi, ma il cui ricordo resterà fra le più gloriose tradizioni della studiosa Napoli. E appunto perchè dalle lettere egli traeva l'insegnamento, il conforto e l'ispirazione alla vita, fu cittadino coraggioso contro la tirannide. Nel 1848 ebbe parte nella riscossa: restaurato il Borbone, cercò di porsi in salvo, ma fu preso e messo in carcere in Castel dell'Ovo. Dopo tre anni fu lasciato libero, ma esiliato; ed ecco il letterato-cittadino randagio per il mondo, insegnare a Torino, a Zurigo, tenendo alto il nome delle lettere italiane. Con Garibaldi tornò a Napoli; Cavour lo fece ministro della pubblica istruzione; lo stesso ufficio tenne più tardi, ma con poco frutto, perchè aveva la mente educata agli studii, non agli intrighi necessari a tenere i portafogli coll'attuale sistema parlamentare. Ma se il ministro non lasciò tracce di sè, ne lasciò indelebili il letterato, il patriotta. Fra i suoi lavori critici ricorderemo, con gratitudine d'italiani, quelli che scrisse intorno a Manzoni, perchè, mentre il Settembrini, accecato dalla partigianeria, aveva falsato il concetto dei *Promessi sposi*, il De Sanctis mostrò come il tipo manzoniano fosse « un accordo del reale e dell'ideale in quella giusta misura che dicesi *vero* ». Ne' suoi scritti sostenne sempre i principi più onesti del vivere civile e politico, perchè per lui ogni funzione della vita era subordinata al concetto letterario del buono. Sua opera principale è la *Storia della letteratura italiana*.

DE SANTIS Giuseppe. Giureconsulto, nativo di Chiaromonte-Gulli, morto nel 1782: occupò nella contea di Modica la carica di giudice e di maestro razionale del tribunale del patrimonio (1733-1741), e di luogotenente governativo (1737-1741). Di lui trovasi nella biblioteca comunale di Palermo: *Alligations pro Juratis Clarimonte* contro il reverendo sacerdote D. Filippo De Falci, memoria dottissima de' suoi tempi. Il De Santis apparteneva a quella schiatta barcellonese, che nel secolo XVI, con Baldassare, aveva approdato in Sicilia, in compagnia di Giovanni Alfonso Enriquez de Cabrera, conte di Modica.

DESAPPOINTEMENT. Capo della costa del territorio di Washington, bagnato dal Pacifico, negli Stati Uniti dell'America del Nord, a NO. del capo Adams e della foce del fiume Oregon o Columbia. — **Desappointement**, isola dell'arcipelago di Magellano. — **Desappointement**, gruppo d'isole dell'Oceano Pacifico, nella parte NE. dell'arcipelago Pericoloso. Venne scoperta da Byron nel 1765.

DESATIR. Libro sacro dell'antica religione persiana, il quale contiene gli scritti dei quindici profeti che vissero prima dei Sassanidi e della conquista della Persia fatta dagli Arabi. Dopo di essere stato smarrito per quasi 150 anni, venne trovato in Ispahan da un dotto parso, il figlio del quale, Molla Firuz,

ne pubblicò nel 1818 una traduzione inglese. Molto si è discusso intorno a questo libro, che taluni considerano come autentico ed altri invece riguardano quale apocrifo, cioè opera d'un parso del IV secolo dell'egira, il quale ne avrebbe inventata egli stesso la lingua per dare un'aria d'autenticità alle antiche tradizioni e ai misteri ingegnosi da lui esposti. L'originale è vergato in un idioma sconosciuto, che non differisce meno dallo *zend* antico, che dal *pelvi* e dal persiano moderno. In esso trovansi riuniti, oltre al pandemonismo e alla metempsicosi, tutti gli elementi del culto degli astri, del sistema degli amuleti e della dottrina braminnica delle caste, non meno d'alcuni principi del cristianesimo.

DESAULT Pietro Giuseppe. Anatomico e chirurgo francese, nato nel 1744, morto nel 1795, autore di varie opere, tra cui un « *Traité des maladies chirurgicales et des opérations qui leur conviennent* ».

DESBORDE-VALMORE Marcellina. Scrittrice francese, nata nel 1787 a Douai, morta nel 1859: povera, salì sulle scene, ma se ne allontanò disgustata. Sposatasi all'attore tragico Valmore, prese a coltivare le lettere e pubblicò un volume di *Elegies et romances* (1818), e quindi: *Elegies et poésies nouvelles* (1821); *Les pleurs* (1833); *Pauvres fleurs!* (1839); *Contes en vers pour les enfants* (1840); *Bouquets et prières* (1843). Abbiamo ancora della signora Desborde-Valmore i romanzi: *L'Atelier d'un peintre* (1833), *Le salon de lady Betty* (1836); *Violettes* (1839), e parecchi lavori letterari d'altra natura.

DESCABEZADO. Vulcano spento, nell'America del Sud, appartenente alle Cordigliere che passano per la repubblica del Cile, nella provincia di Talca, a 3888 m. sul livello del mare, colle sorgenti del Rio Maule. Il *Descabezadochico* (ossia il piccolo decapitato), alto 3252 m., giace al confine est del Cile, a 22 km. dal primo monte in discorso.

DESCALZI Nicola. Scienziato, nato a Chiavari nel 1801, morto a Buenos Ayres nel 1852: fatti gli studi di matematica e di nautica, si recò a Buenos Ayres, dove il presidente Rivadavia gli allidò l'esplorazione del Rio Vermejo. Il Descalzi, da Buenos Ayres, andò per terra a Salta, una delle provincie confederate della repubblica Argentina; ivi, costrutte due zattere e un piccolo battello, discese con essi il gran fiume, scrivendo a giornale le sue osservazioni atmosferiche e meteorologiche, e disegnando una carta del fiume, con accuratissime note. Ma il famoso dottor Francia, che gelosamente chiudeva il Paraguay, lo arrestò, gli tolse tutti i lavori, i libri, gli strumenti, e per cinque anni lo tenne relegato alla Concezione. Nel 1833 il governatore Rosas lo prese in qualità d'astronomo nella spedizione contro i selvaggi indigeni che infestavano la Patagonia, e fu allora che egli esplorò il Rio Negro. Il museo di Torino gli deve due grandi animali fossili, il megaterio e il cliptodonte, da lui trovati.

DESCAMISADOS (vocabolo spagnolo, ossia *senza camicie*). Partito radicale spagnolo dalla mente esaltata. Costitutosi nel 1829, studiavasi d'imitare i *Sanclottes* di Francia nel vestito e nei modi.

DESCARTES Renato (*Cartesius*). Celeberrimo scienziato, nato alla Haie (Turenna) nel 1596, morto a Stoccolma nel 1659. Destinato dapprincipio alle armi, servì quattro anni nell'esercito di Maurizio di Nassau, poi in quello del duca di Baviera, uno dei capi

del partito cattolico nella guerra dei Trent'anni; viaggiò poi la Germania, la Svezia, la Danimarca, l'Olanda, e infine si stabilì a Parigi. Nè le guerre, nè i viaggi, lo distolsero dallo studio: anzi fu appunto sui campi di battaglia che cominciò il suo *Discorso sul metodo*, la sua opera sulla musica ed alcuni de' suoi lavori matematici. Nel 1629, andò a dimorare in Olanda, e vi stette venti anni. In Amsterdam cominciò un *Trattato sulla luce*, prendendo a perno dei suoi ragionamenti il sistema di Copernico sul movimento della terra; ma interruppe l'opera udendo la condanna di Galileo. Nel 1637 pubblicò il *Discorso sul metodo*; nel 1641, le *Meditazioni filosofiche*; nel 1643, i *Principii di filosofia*, e queste furono le sue tre grandi opere filosofiche. Poco dopo aver dato alla luce la prima, cominciarono le persecuzioni; la Chiesa protestante lo accusò d'ateismo, e per poco le sue opere



Fig. 2868. — Renato Descartes.

non furono bruciate per mano del boia. Lasciò egli allora l'Olanda (1649) e andò in Svezia, ove la regina Cristina lo accolse con grande onore. Il suo sistema fisico poggia sulla ipotesi dei vortici o embrioni, talchè ei credeva che il sole e le stelle fisse fossero centri di materia sottile, che facevano circolare intorno ad essi altri corpi più piccoli; e sebbene falso il sistema, come dovevano chiarire le scoperte di Galileo e di Newton, egli ne traeva assai utili verità. Trovata la vera legge della rifrazione, Descartes chiari la teoria dell'iride, intraveduta prima di lui, ma non mai dimostrata scientificamente. Le scoperte matematiche del gran filosofo furono anche più importanti, per quanto ne siano state a lui attribuite parecchie che spettano ad ingegni italiani, siccome l'applicazione dell'algebra alle costruzioni geometriche, dovuta al Ghetaldi, al Tartaglia ed altri, per cui si formò la così detta geometria analitica; ma primo egli divinò che la natura della curva poteva essere definita da certa attinenza fra due linee variabili, talchè è a dire che con ciò creasse veramente una scienza novella. Rispetto alla metafisica, Descartes inclinò al dubbio metodico o sospensivo;

voleva cioè che per una volta rigettassimo tutte le nostre opinioni formatesi, senza accorgercene, per esaminarle attentamente; e, fatto tavola rasa nell'intelletto, ci costituissimo nel dubbio assoluto, non per restarvi, ma per ricostruire poscia le nostre opinioni sulla base dell'esame. Il *cogito ergo sum*, che non è se non la ripetizione dell'argomento di S. Agostino, fu uno dei suoi principii più famosi; e di esso si giovò per dimostrare l'esistenza di Dio e dei corpi, l'immaterialità, e quindi l'immortalità dell'anima, di cui poneva la sede nella glandola pineale del cervello. Le sue opere principali, oltre le già accennate, sono: *Le passioni dell'anima*; *Il mondo o Trattato della luce*; *Trattato dell'uomo e della formazione del feto*; *Compendium musicæ*; *La meccanica*. Le dottrine di questo filosofo, esposte con meraviglioso stile, fondarono una scuola che fiorì fino al cadere del secolo passato. Dei suoi seguaci, detti *Cartesiani*, gli uni si accontentarono di riprodurre e illustrare le sue dottrine, altri vollero ampliarle, ma, uscendo spesso dalla via da lui segnata. Locke, Newton, Leibnizio e gli enciclopedisti demolirono il cartesianismo, chi in una, chi in altra parte. Delle diverse edizioni delle opere complete di Descartes le principali sono quelle di Amsterdam e quella fatta da Cousin, preceduta dall'elogio dell'autore scritto da Thomas.

DESCENSIONE. In astronomia, chiamasi così l'abbassamento d'un astro dal meridiano verso l'orizzonte.

DESCHAMPS Antonio. Poeta francese, nato nel 1800, morto a Passy nel 1869: percorse tutta l'Italia e, fervente ammiratore della *Divina Commedia*, ne pubblicò (1829) venti canti in versi francesi. Esaltatosi di cervello, credette di essere egli stesso il divino poeta e di attraversare con Virgilio i tre regni del sacro poema. Fu quindi costretto ad entrare nella *casa di salute* del dottor Blanche, ove miseramente visse e morì, lasciando parecchi lavori manoscritti.

DESCHNA o **TESCHEN**. Città di Boemia, nel distretto di Pilgram, con 2000 ab. e sorgenti minerali. — Deschna (*cresta di*), il più alto monte della catena di Erlitz, in Boemia, alto 1112 m.

DESCHTISTAN. Littorale del golfo di Persia, appartenente, per la maggior parte, alla provincia persiana del Farsistan.

DESCLOISITE. Vanadato di piombo, cristallizzato nel sistema ortorombico, che, in piccoli cristalli verde oliva o bruno carico, accompagna in una ganga silicea la pirromorfite di alcune miniere dell'America del Sud.

DESCRITTIVO, DESCRIVERE, DESCRIZIONE. Dicesi descrittivo ciò che descrive. Così: *Geografia descrittiva*, parte della scienza terrestre che descrive le forme delle varie parti del globo e la distribuzione degli esseri che lo popolano. — *Geometria descrittiva*, parte della geometria che insegna il modo dedurre le forme reali dei corpi dalla loro esatta descrizione sopra un piano, e tutte le verità risultanti da queste forme. — **Descrivere** indica, in linguaggio matematico, l'azione di generare un'estensione mediante il movimento di un punto, di una linea o di una superficie. Dicesi pure *descrivere* l'azione di tracciare o costruire una figura, come descrivere un circolo, una parabola, ecc. — **Descrizione**, letterariamente, è la brillante, vivace e vigorosa rappresentazione di una cosa qualunque, per

cui essa viene presentato con evidenza innanzi al lettore. È il componimento che alcuni critici autorevoli domandano come saggio, per giudicare le produzioni letterarie di qualsiasi genere.

DESE. Piccolo fiume del Trevigiano: nasce sotto Castel Franco e termina nel fiume Sile, dopo 44 km. di corso.

DESEADO Puerto o Port Désire. Buon porto alla porta orientale di Patagonia.

DESEMBERG. Monte basaltico a forma di cono, sull'altipiano di Paderborn, alto 352 m.

DESEZANO sul lago. Comune in Lombardia, in provincia e circondario di Brescia, sulla sponda SO. del lago di Garda. È d'origine romana; possiede gli avanzi

di un bel castello. Conta 4400 ab. Nella sua piazza sorge il monumento a S. Angela Merici. Il suo porto artificiale è il più bello e il più importante del lago. Si tratta ora di allargarlo e di migliorarlo. Desenzano è stazione ferroviaria della linea Brescia-Verona. Esercita un commercio attivissimo, specialmente di legnami col Trentino.

DESEZANO sul Serio. Comune in Lombardia, provincia e circondario di Bergamo, nella Val Seriana inferiore. Conta 1300 ab.

DESERET (ossia *ape del mille*). È così che i Mormoni chiamano l'Utah. Nel 1849, essi tentarono di fondare lo Stato di Deseret; ma il governo degli Stati Uniti non volle saperne.



Fig. 2869. — Desenzano sul lago

DESERTAS (*Deserters*). Tre piccole isole rocciose del Portogallo, al sud-est di Madera, appartenenti al gruppo delle isole di questo nome, frequentate, di quando in quando, solo da pescatori e da pastori.

DESERTO. Termine di geografia adoperato per designare vasti tratti di terra, generalmente piani, ma sempre disabitati e talvolta anche inabitabili. I deserti più notevoli sono quelli di sabbia, come il *Sahra* famoso, i deserti di *Libia* e d'*Arabia*, il deserto di *Gobi* e così via discorrendo. Ma ve ne sono molti altri di diversa natura, come il deserto di pietre dell'*Australia* centrale; il deserto stepposo di *Kalahari*, a sud dell'Africa; le *lande* dell'Europa occidentale e centrale; le *steppe* della Russia e dell'Asia; le *tundras* o deserti della Siberia, ghiacciati in inverno e paludosi in estate; le *savanne* e le *pampas*, praterie immense

che si stendono nelle regioni dell'America settentrionale e meridionale; i *llanos* o pianure delle *Venezuela*, a volta disseccate o inondate o coperte di erba lussureggiante; e finalmente le *silvas* o immense foreste vergini che coprono il suolo del Brasile (V. *SAHARA*, *Gobi* e tutte l'altre voci citate).

DESERZIONE o DISERZIONE. V. **DISERTORE** e **DISERZIONE**.

DESEZE Raimondo (*conte di*). Magistrato francese, nato a Bordeaux nel 1748, morto nel 1828: da Malherbes scelto a difensore di Luigi XVI, non tanto per il suo ingegno, quanto per i suoi sentimenti monarchici, parlò alla sbarra della Convenzione il 24 dicembre 1792, e il suo discorso è rimasto un monumento storico. Tale discorso era scritto; Luigi XVI l'aveva letto e ritoccato, e quando il difensore ebbe

finito di parlare, il re lo abbracciò. Desèze attraversò pressochè immune, durante i primi tempi, l'uragano rivoluzionario, di cui aveva sfidato la furia; solo rimase senza funzioni pubbliche fino all'epoca della Ristorazione. Entrò poi alla Camera dei Pari, e ne' suoi discorsi e nei suoi vari lavori non lasciò mai sfuggire le occasioni di combattere, con allusioni ora severe, ora veementi ai fatti della rivoluzione, gli slanci di liberalismo o d'indipendenza religiosa che potevansi manifestare in quel Consesso.

DESFONTAINES Renato. Botanico francese, nato a Tremblay, nel 1751, morto nel 1833: fu allievo e, ad un tempo, amico di Lemonnier, professore al giardino reale delle piante; nel 1783 intraprese un viaggio sulle coste della Barberia per raccogliervi

le erbe più rare, ed esplorò in parte il pendio meridionale dell'Atlante; recò quindi dall'Africa gli elementi della sua *Flora atlantica* e dell'altra sua opera sull' *Organizzazione dei fusti delle monocotiledoni*. Successore di Lemonnier, prese posto fra i botanici d'Europa. Altre sue opere: due *Memorie sulla tilthonia, sull'ailantus e sull'irritabilità degli organi sessuali*; una serie di articoli *Sui vegetali dell'Oriente*; la *Storia degli alberi e arboscelli d'Europa*; il *Catalogo delle piante del re*, ecc. Desfontaines fu il primo che professasse l'organografia e la fisica vegetale, considerate, dopo di lui, come un'introduzione indispensabile alle altre parti della botanica. Desfontaines fu membro dell'Accademia e decorato della Legion d'onore.

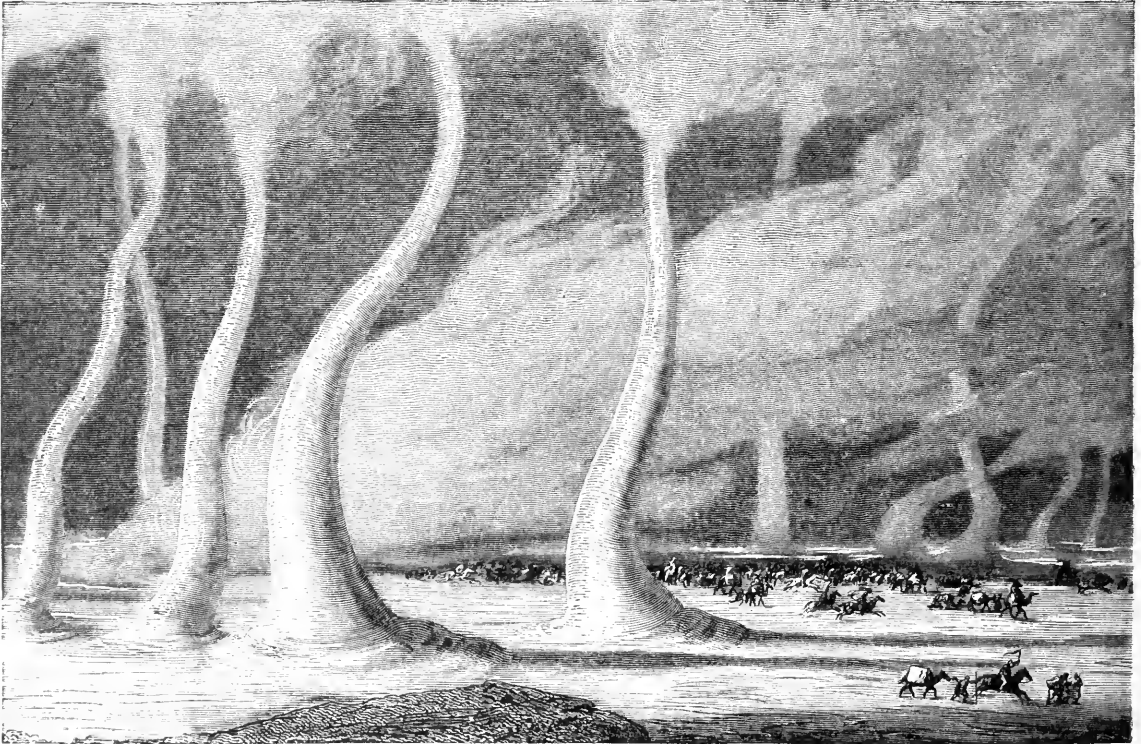


Fig. 2870. — Tromba di sabbia nel deserto.

DESGODETS Antonio. Architetto francese, nato a Parigi nel 1653, ivi morto nel 1828: inviato da Colbert in Italia per incidere i più bei monumenti dell'antichità, fu preso dai Barbareschi e dovette per 16 mesi stare schiavo in Algeri. Liberato, diedesi a disegnare e misurare i principali monumenti di Roma antica; tornato in patria, vi pubblicò la grand'opera che ne contiene la descrizione e i disegni. Creato membro dell'Accademia, vi lesse in varie occasioni parecchie memorie interessantissime. Professore dell'Accademia stessa, compose il suo *Trattato sugli ordini*; il *Trattato della misurazione dei grossi legnami in opera*; *Della comodità dell'architettura*; *Della misurazione generale degli edifizii*, ecc.

DESHOULIERES Antonietta (Du Liqier De La Garde). Poetessa francese, nata a Parigi nel 1633, morta nel 1694: andò sposa, nel 1651, ad un luogotenente colonnello al servizio del principe di Condé, e visitò

con lui la Corte di Bruxelles, dove si rese sospetta al governo, che la fece catturare e incarcerare a Vilvorde. Quivi passò otto mesi, leggendo la bibbia e le opere dei santi Padri, finchè le venne fatto di fuggire mediante l'aiuto del marito. Scrisse molte poesie, ma fu ammirata più per la sua bellezza e le sue avventure, che per l'ingegno. Scrisse anche alcuni altri componimenti drammatici, ma tutti con insuccesso. Morendo, lasciò una figlia che acquistò pure qualche celebrità come poetessa, e le cui opere si trovano spesso insieme con quelle della madre.

DESIATINA. Misura russa di superficie, pari a 1,0925 ettari.

DESIDERI Ippolito (padre). Missionario gesuita, nato a Pistoja nel 1684, morto a Roma nel 1733. Fece parte d'una missione inviata nel 1712 nel Tibet; sbarcato a Goa, trasferissi nel gennajo del 1714 a Surate, ove dimorò qualche tempo ed apprese le

lingue orientali. Raggiunse poi a Delhi il padre Freyre, e ambedue si misero in via per Lahore, donde, dopo lunghi disagi, giunsero nel Cascemir. Nel Butan furono dapprima bene accolti fin anco dai lama (sacerdoti di quei paesi); ma poi, sospettati come spie, dovettero riparare a Lassa, capitale del Tibet, ove giunsero nel marzo del 1716. Nel 1729, papa Benedetto XIII richiamò il Desiderio in Europa, e gli vietò di far ritorno al Tibet.

DESIDERIO. Sotto questo nome la storia ci ricorda parecchi personaggi. — Desiderio, ultimo re longobardo, era duca d'Istria, quando, alla morte di Astolfo, ebbe il trono a preferenza di Rachiis, fratello del defunto (757). Non fidandosi del pontefice, per cagione dei domini, volle amicarsi Carlomagno dandogli in moglie la propria figlia; ma, dopo un anno, Carlo ripudiò la giovane longobarda (e non se ne sa la cagione) e, fatta lega con papa Adriano, sorprese il campo dei Longobardi, prese il suocero Desiderio (774) e lo rilegò nel monastero di Corchia, ove egli morì. Con lui ebbe fine il dominio dei Longobardi in Italia. — Desiderio, fratello di Massenzio, fu da lui stesso creato Cesare, e poco tempo dopo ucciso. — Desiderio da Settignano, valente scultore, nato a Settignano, in Toscana nel 1457, morto giovanissimo, nel 1485:

compì tuttavia molte opere, fra cui ricordiamo il magnifico *mausoleo di Carlo Marsuppini*, in Santa Croce a Firenze, e numerosi *bassorilievi* nella Galleria di questa città. — Desiderio di Benevento, V. VITTORE III PAPA. — Desiderio, infine, è nome di quattro santi: il primo, martire sotto Teodorico, vescovo di Vienne (Francia), si commemora a Lione il 11 febbrajo; il secondo, confessore, a Pistoia, il 25 marzo; il terzo, vescovo, martire sotto i Vandali, a Langres, il 23 maggio; il quarto, martire sotto Diocleziano, a Pozzuoli, il 19 settembre.

DESILAO. Scultore, le cui opere, il *Doriforo* e l'*Amazzone ferita*, sono ricordate da Plinio. Non v'ha motivo di credere, con Meyer e Müller, che questo nome sia una corruzione di *Ctesilao*: ma, per contrario, l'*Amazzone ferita* del Vaticano, ch'egli lo tengono per una copia dell'opera di Ctesilao, non è molto probabilmente altro che una copia dell'*Amazzone* di Desilao.

DESIMA. Isoletta del Giappone, nella baia di Nagasaki, in comunicazione colla città mediante un ponte di quasi 200 m. Gode di una grande notorietà per essere stata, durante parecchi secoli, il solo

punto concesso dal Giappone nel 1641 agli europei (olandesi) per esercitarvi il commercio.

DESINARE. Pasto principale del giorno che, per ordinario, nelle nostre campagne, si fa sul meriggio, e nelle città fra le quattro e le sei pomeridiane.

DESINENZA. Sillaba con cui finisce una parola. Nel linguaggio grammaticale, è sinonimo di terminazione. Ogni idioma ha desinenze proprie, che ne caratterizzano la speciale fisionomia. Melodiose nella nostra, maestose in quella spagnuola, ai nostri orecchi le desinenze delle lingue teutoniche sembrano dure ed aspre. — Desinenza chiunasi pure il compimento di un verso o di un periodo.

DESIO. Borgo ameno della Lombardia, provincia di Milano e circondario di Monza, con parecchie ville signorili. Conta 6000 ab. È celebre per la vittoria di Ottone Visconti sopra i Torriani, nel 1277.

DESIPPO. Commentatore di Platone e di Aristotele, vissuto nella metà del quarto secolo dell'era cristiana,

autore di un commentario sulle *Categorie* d'Aristotele in forma di dialogo, stato pubblicato a Parigi nel 1513 sotto il titolo di *Questionum in Categoria libri tres interprete I. Bernardo Feliciano*, e anche a Venezia nel 1546 dopo l'opera *In predicam* di Porfirio. Il codice greco trovasi a Madrid. In tale trattato Desippo spiega ad un tale Se-

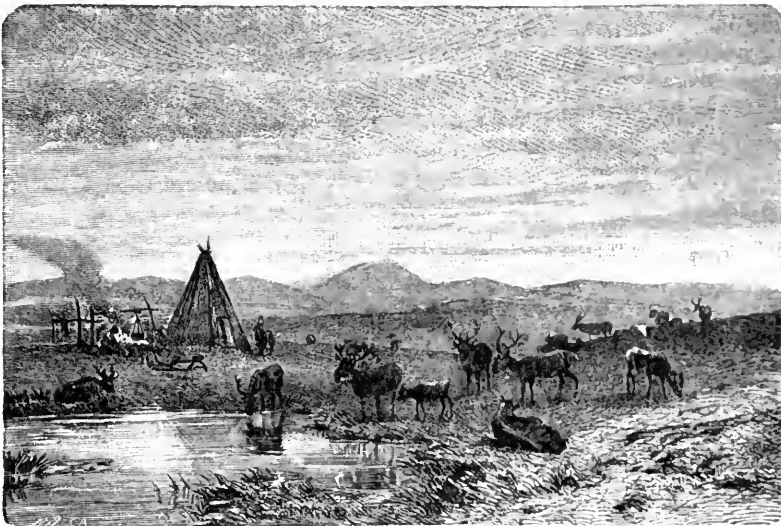


Fig. 2871 — Deserto Paesaggio di tundra.

lemo le *Categorie* aristoteliche e sforzasi, nello stesso tempo, di confutare le opinioni di Plotino. Saggi del testo greco trovansi in Iriarte. — Desippo Publio Erennio, storico e retore greco, figlio di Tolomeo, nato nel demo attico d'Hermus, vissuto nel terzo secolo d. C. Fozio ci ha tramandato qualche cenno delle sue tre opere storiche: *Tà metà Alexandron*, in quattro libri, storia della Macedonia dai tempi di Alessandro; *Syntomon historikôn*, storia cronologica dai tempi mitici fino a Claudio Gotico (268 a. C.), citata di frequente dagli scrittori dell'istoria degli Augusti; *Skythiká*, ossia relazione della guerra dei Goti o Sciti, in cui Desippo stesso combattè. cominciata sotto il regno di Decio ed ultimata da Aureliano. I frammenti di Desippo, considerevolmente accresciuti per le scoperte d'Angelo Mai, furono raccolti da Becker e Niebuhr nel primo volume degli *Scriptores historiae byzantinae*.

DESIRADE (La). Isola delle Piccole Antille, con 27 kmq. di superficie, appartenente alla colonia indo-franca occidentale di Guadalupa, con circa 2000 ab., scoperta da Colombo nel 1493, per la prima, in occasione del suo secondo viaggio. Egli la designò col

nome di *Deseada*, per dire quanto l'avesse desiderata.

DESISTENZA. Atto col quale si rinuncia a qualche cosa, e in materia si fanno varie distinzioni. Così: desistere da una domanda significa rinunciare al proseguimento di un giudizio già incominciato; desistere da un appello è lo stesso che acquietarsi ad una sentenza dalla quale s'era interposto l'appello; desistere da un fondo è l'atto col quale il detentore del medesimo ne lascia il possesso e la proprietà a colui che lo rivendica in qualità di proprietario.

DESLONGCHAMPS Giacomo Armando Eudo. Naturalista, nato in Normandia nel 1794, morto a Caen nel 1867: pubblicò un *Résumé des observations et des mémoires adressés à la Société d'agriculture de Caen*, intorno alla distruzione del moscerino lanigero, e numerose *Dissertazioni* sulla storia naturale dei Calvados, inserite nell'opera periodica intitolata *Mémoires della suddetta società*.

DESMAN. V. MIOGALE.

DESMANTO. Genere di piante, preso dal genere mimosa e costituito da diciannove specie, le quali sono erbe o frutici a foglie bipennate, foglioline lineari, fiori bianchi, a spighe ascellari peduncolate, ovate o cilindriche. Sono originarie dell'America meridionale e delle Indie orientali.

DESMARETS Giovanni. Letterato francese, nato a Parigi nel 1595, morto nel 1676, in casa del cardinal Richelieu, nella quale era intendente: fu il primo cancelliere dell'Accademia francese; scrisse parecchie tragedie e commedie, fra le quali *Aspasie*, *Scipion*, *Mirame*, *Roxane*, *Les Visionnaires*, *Erigone*, ecc., che non hanno altro merito tranne quello di avere inaugurato, per così dire, il teatro francese. Compose anche un poema epico nazionale in ventiquattro canti, intitolato *Clovis, ou la France chrétienne*, pieno di esaltazione religiosa e di ridicolaggini. Scrisse pure libri di devozione, non pochi opuscoli contro i giansenisti, che gli risposero per le rime, e finalmente un *Avis du Saint Esprit au roi*, opera stravagantissima, nella quale si proclamò riformatore inviato da Dio a ricondurre sulla retta via il traviato genere umano. Farina del sacco di Desmarests sono pure: *Les délices de l'esprit*; *Ariane e Roxane*, romanzi in prosa, assai licenziosi; la *Défense du poëme héroïque*; *Les promenades de Richelieu*; *Ester*, ecc.

DESMARRES Luigi Augusto. Medico francese, nato nel 1810 ad Evreux, morto nel 1882. Si rese altamente benemerito dell'oculistica. Fra molti strumenti di sua invenzione havvi anche l'oftalmoscopio. Assai diffuso è il suo *Trattato teorico e pratico per le malattie degli occhi*.

DESMECTASIA, DESMITE, DESMODINIA. Voci che, rispettivamente, significano: distensione dei ligamenti. — Infiammazione dei ligamenti. — Dolore dei ligamenti.

DESMIDIACEE. Alghe del grande gruppo delle cloroficee od alghe verdi. Sono nei cellulari isolate o riunite in nastri piani, a spirale, avviluppate in mucilaggini, ecc., con forme svariate, eleganti, simmetriche (ogni cellula per lo più divisa in due metà), intere o lobate, liscie, rabescate, ecc. Si moltiplicano per coniugazione o per scissione. Sono comuni ed abbondanti nei fossi, nelle paludi, sui muri umidi, ecc. Se ne trovano spesso sulle piante marine, che tappezzano come d'una peluria verdastra, la quale va in

polvere nel seccarsi. Generi: *Desmidium*, *Sphaerosoma*, *Closterium*, *Staurastrum*, ecc.

DESMINA. V. STILBITE.

DESMIOGNATI. Genere di mostri doppi, distinti per un capo soprannumerario ed imperfetto, unito al soggetto principale per mezzo di muscoli e pelle, e non di ossa, sotto il collo.

DESMODIO (*Desmodium*). Genere di piante della famiglia delle papilionacee, la quale appartiene il trifoglio indiano od oscillante (*Desmodium gyrans DC.* *Hedysarum gyrans L.*), celebre pei movimenti delle sue foglie. Questa pianta cresce nel Bengala e fu scoperta da lady Monson, alla metà del secolo scorso. Ha foglie trifogliolate, e la fogliolina impari è di molto più grande delle due laterali: mentre quella s'alza e s'abbassa, secondo che c'è luce o tenebre, queste oscillano lentamente e continuamente, descrivendo un'orbita sub-ellittica. I movimenti sono tanto più vivi, quanto più fa caldo.

DESMODO. Genere di pipistrelli americani della famiglia dei fillostoni (V. VAMPIRO).

DES MOINES. Finne nell'America del Nord: nasce nello Stato di Minnesota; scorrendo in direzione di sud-est, divide in due metà, quasi eguali, lo Stato di Jowa, e gettasi nel Mississippi, al di sotto di Keokuk, dopo un corso di 740 km. Recentemente lo si rese navigabile fino alla città di Des Moines, per il tratto di 300 km. a monte. — Des Moines, capitale dello Stato di Jowa, nell'America del Nord, la terza città, per grandezza, di quello Stato, in deliziosa situazione, alle due rive del fiume omonimo (nel quale sbocca il Racoon), con 2500 ab., 14 chiese, una università, eccellenti scuole pubbliche, grande industria. In particolare: fabbriche di panni; molini a vapore e ad acqua; fonderie di ferro; grandi fabbriche di armi e di birra. È in comunicazione, per mezzo di ferrovie, colle principali piazze mercantili dell'est e dell'ovest. Fondata nel 1846, fu incorporata nel 1863 e proclamata capitale dello Stato nel 1864. Punto d'incrociamiento delle ferrovie Chicago-Rock-Island-Pacifico e Des Moines-Valley.

DESMOLOGIA. Parte dell'anatomia che tratta dei ligamenti.

DESMOPRION. Nome dato alla *sega a catena* con la quale si può fare la risecazione d'un osso senza tagliare le parti molli.

DESMORESSIA, DESMOTOMIA. Voci che significano: rottura o lacerazione dei ligamenti. — Preparazione anatomica dei ligamenti.

DESMOULINS Camillo. Fu uno dei più celebri personaggi della rivoluzione francese: nacque a Guisa, in Piccardia, nel 1762. Benchè ricevuto avvocato nel Parlamento di Parigi, non comparve mai alla sbarra, perchè era un po' balzubiente. Ma la rivoluzione gli snodò la lingua, e diventò ad un tratto uno dei più ardenti oratori del Palais Royal, dove arringava pubblicamente la moltitudine, che spinse co' suoi discorsi all'assalto memorabile della temuta Bastiglia. Piacque a Robespierre, con cui aveva fatto i suoi studi, ed a Mirabeau, per la sua focosa eloquenza. Si strinse pure in amicizia con Danton, che l'ebbe a segretario generale nel suo ministero della giustizia. Diede il suo voto per la condanna di Luigi XVI e fu, co' suoi scritti, uno dei principali provocatori della morte dei Girondini. Preso poi dal rimorso, si oppose alla crescente tirannia di Robespierre, ne condannò spesso

le azioni nel suo giornale il *Vieux Cordelier*. Fu tratto alla ghigliottina il 5 aprile 1794.

DESNA. Nome di due fiumi in Russia. L'uno, affluente di sinistra del Dnieper, nasce nel governo di Smolensco e sbocca nel governo di Tchernigow, dopo un corso di 890 km., dirimpetto a Kiev. È navigabile nel suo corso inferiore. La Germania riceve una gran parte dei prodotti e delle manifatture russe per la via acqua del Desna, e soprattutto riceve: sego, lana, canapa, lino, colla di pesce, caviale, ecc. — **Desna**, affluente di sinistra, del Bug meridionale, lungo 68 km., nasce nel governo di Kiev e sbocca al di sotto di Strischowsky. Non è navigabile.

DESNOYERS Augusto Gaspare Luigi Boucher (*barone di*). Celeberrimo incisore in rame, nativo di Parigi (1779-1857). Le sue incisioni erano per lo più riproduzioni di quadri di Raffaello.

DESNOYERS Francesco Luigi Carlo. Autore drammatico francese, nato in Amiens nel 1806, morto nel 1858: esordì al teatro, come autore ed attore ad un tempo, con un *vaudeville* intitolato: *Je serai comédien* (1827). Alcuni anni dopo lasciò la scena, lavorò, sotto vari pseudonimi, con molti altri giovani autori, e divenne, nel 1844, amministratore generale del *Théâtre Français*. Nel 1852 assunse l'amministrazione dell'*Ambigu Comique*.

DESNOYERS Luigi. Pubblicista francese e uno dei fondatori del *Siècle*, nato nel 1805 nel villaggio di Replonges (Ain), morto a Parigi nel 1868: con Vaillant e Cartier, fondò nel 1828, a Parigi, un giornale liberale di opposizione, che, per sottrarsi all'obbligo della cauzione ed alle persecuzioni fiscali, denominò successivamente *Lutin*, *Tribly*, *Follet* e *Sylphe*. Come compilatore di quest'ultimo, unì la sua alla protesta degli altri giornalisti contro le malaugurate ordinanze di Carlo X, che diedero l'impulso decisivo allo scoppio della rivoluzione di luglio del 1830. Fu poi tra i collaboratori del *Figaro* e del *Voleur*, in cui scriveva gli articoli teatrali, del *Corsaire*, del *Journal des enfants*, del *Nazionale*, ecc. Il 1.º dicembre del 1832, fondò, con Carlo Philipon, il famoso *Charivari*, cedendone poi la direzione all'Altaroche, per meglio attendere al *Siècle*. Fu anche tra i fondatori della *Société des gens de lettres*, che lo elesse più volte presidente, ed autore di parecchi *vaudevilles*. Si hanno pure di lui questi altri lavori: *Les aventures de Jean Paul Choppart*; *Les aventures de Robert*; *Les mémoires d'une pièce de cent sous*; *Gabrielle*, ecc.

DESOLAZIONE (*Isola della*). V. KERGUELEN. — **Desolazione** (*Terra della*), isola più a NO. dell'arcipelago della Terra del fuoco, detta anche di S. Ines di Sarmiento. Il canale di S. Barbara la separa ad E. dall'isola Clarence. Possiede il buon ancoraggio di Puerto de Misericordia.

DESOR Edoardo. Geologo svizzero, celebre per i suoi lavori sui ghiacciai e sulle abitazioni lacustri, nato in Assia, nel 1811, morto a Nizza nel 1882. **Giovinetto**, studiò geologia a Parigi, sotto Elia Beaumont. Andò poi in Svizzera, dove fece la conoscenza d'Agassiz, a quel tempo professore all'Accademia di Neuchâtel, e con lui eseguì, dal 1841 al 1844, le famose osservazioni sul movimento dei ghiacciai. I due scienziati fecero insieme, il 28 agosto 1841, la prima ascensione sulla Jungfrau. Nel 1847 parlarono per gli

Stati Uniti; ma quattro anni dopo sorse una disputa fra i due scienziati. Desor tornò in Europa nel 1852, per occupare a Neuchâtel la cattedra di geologia. Fu presidente del Gran Consiglio di Neuchâtel, e più volte deputato al Consiglio Nazionale Svizzero. Fu pure uno dei fondatori del Club Alpino Svizzero.

DESORIA (*Desoria*). Genere d'insetti della famiglia dei poduridi. La *D. glacialis* è la famosa *pulce del ghiacciaio*, animale nero, tutto villosa, che deve il suo nome scientifico al primo che la scoperse, Desor. È piccola, senza ali, con antenne e zampe piuttosto corte e coll'appendice, per saltare, bilida e non ripiegata sotto il ventre. Si trova sui ghiacciai. Nicolet fece vari esperimenti con questo animale e riconobbe che resiste a temperature molto basse, come — 11° C., e d'altra parte si trova bene nell'acqua a + 24° C. e muore soltanto a + 38° C.

DE SOTO Ferdinando. Capitano ed esploratore spagnolo, nato nel 1496, morto nel 1542, al quale si attribuisce la scoperta del Mississippi: fu, ad ogni modo, certamente uno dei più notevoli *conquistadores*.

DESPEÑA-PERROS. Celebre gola o *defilé* della Spagna meridionale, per cui dall'altipiano della Manica si passa nella gran valle d'Andalusia. Si apre nella Sierra Morena, in faccia alla Sierra Nevada, ed è percorsa da un piccolo torrente che si versa nel Guadalquivir. Per questa gola passano tanto la grande strada carrozzabile, quanto la ferrovia da Madrid a Siviglia. La vista che si gode, sboccando da questa gola nell'Andalusia, è meritamente famosa.

DESPLAINES. Fiume dell'America del Nord, nello Stato di Illinois: si unisce, dopo un corso di 200 km., colla Kankakee per formare l'Illinois.

DESPOBLADO. Voccolo spagnolo, che significa *deserto*. **Los Despoblados de Murcia**, altipiano, interamente disabitato, coperto di eriche, tra i fiumi Sagra e Segura nella provincia spagnuola di Murcia. — Nell'America meridionale chiamansi così le estese regioni sabbiose fra le catene delle Ande, notevoli per la loro sterilità e mancanza di abitanti.

DESPOTA. Parola greca talvolta usata in senso di principe assoluto e sovrano: significava, in origine, la stessa cosa che il latino *herus*, padrone; ma col tempo ebbe sulle medaglie la stessa sorte che ebbe presso i Latini la parola *Cæsar* rispetto ad *Augustus*, e, mentre βασιλεύς (*basileus*) corrispose ad Augusto, δεσπότες (*despotes*) fu l'equivalente di Cesare. Così Niceforo (702) avendo ordinato che il figliuol suo Stauracio fosse incoronato, questi, per rispetto, volle soltanto prendere il titolo di *despotes*, lasciando quello di *basileus* al padre. Ciò non durò tuttavia lungamente, poichè i successivi imperatori preferirono il titolo di *despotes* all'altro, e particolarmente Costantino e Michele Duca, Niceforo Botoniate, Romano Diogene, i Comneni, ecc. Ad imitazione dei principi, anche le principesse assumevano il titolo di *despoina* (δέσποινα). Finalmente l'imperatore Alessio, soprannominato l'Angelo (1195), creò una dignità particolare col titolo di *despota*, e volle che fosse la prima dopo l'imperatore, ponendola al di sopra di quelle di Augusto, o Sebastocratore, e di Cesare. Creavansi comunemente despoti i figliuoli o i generi degli imperatori, i loro colleghi nell'impero ed eredi presuntivi del trono; ma i despoti figli del regnante godevano di maggiori privilegi ed autorità che non i semplici generi. In appresso furono anche despoti della Morea,

della Serbia e di altre provincie. Oggidì questo vocabolo si usa solo in cattivo senso; cioè, despota dicesi di chiunque esercita sugli altri una autorità oppressiva, e governi dispotici diconsi i governi assoluti. (V. DISPOTISMO).

DESPOTIKO o EPISKOPI. Piccola isola rocciosa presso l'isola greca di Antipavos.

DESPOTISMO. V. DISPOTISMO.

DESPOTO-DAGH. Catena di monti della Turchia europea che si stacca dai Balcani, sui confini meridionali della Bulgaria, e corre, sempre più abbassandosi, verso il mare, con una lunghezza complessiva di 270 km. circa. Il nome turco di questa catena, che corrisponde all'antica *Rodope*, significa *Montagna sacerdotale*, dal grande numero di coventi disseminati sulle sue falde.

DESPRETZ Cesare Mansueto. Fisico francese, nato a Lessines nel 1789, morto nel 1862: fu membro dell'Istituto e dell'Accademia delle scienze, fece moltissime esperienze, specialmente dirette a determinare certe costanti numeriche riguardanti il calore, e scrisse parecchie opere, delle quali il Poggendorf dà il catalogo nel suo *Biographisch Literarisches Handwörterbuch zur Geschichte der exacten Wissenschaften* (Lipsia, 1863).

DESPUMAZIONE. Operazione che si pratica in certe industrie, togliendo la spuma che galleggia sui liquidi o sulle materie liquefatte. Così nella depurazione dei liquidi, che si trattano a caldo coll'aggiunta dell'albume, della colla forte, dell'allume di rocca, ecc., le feci si raccolgono alla superficie del liquido sotto forma di schiuma e vengono tolte col mezzo di uno schiumatoio. La despumazione si pratica nella fabbricazione della cera, nel raffinamento del salnitro, ecc.

DESEQUAMAZIONE. È lo staccarsi, il cadere, sotto forma di squame (scaglie, forfore) della epidermide in seguito a varie malattie cutanee, p. es. il Morbillo, la SCARlattina V.). — In farmacia, si chiama desquamazione l'operazione con la quale si tolgono le squame o tonache delle quali sono coperti certi bulbi.

DESRUELLES Enrico Maria Giuseppe. Chirurgo francese, nato a Lilla nel 1791, morto a Parigi nel 1838: si distinse specialmente per la cura delle malattie sifilitiche e dei bambini. Fra le sue opere, ricordiamo: *Traité historique et pratique du croup*; *Traité pratique des maladies vénériennes*, ecc.

DESSAIGNE Vittorio. Chimico francese, nato nel 1800, morto a Vendôme nel 1885. Si occupò di scienza molto tardi, e i suoi lavori lasciano una traccia modesta, ma incancellabile, com'ebbe ad osservare un altro illustre chimico, il Berthelot. Le ricerche del Dessaigne sono state particolarmente rivolte allo studio dei composti, che fanno parte degli esseri viventi e in ispecie a quello degli acidi organici e dei loro derivati. Nel 1860, l'Accademia delle Scienze di Parigi gli conferì il premio Jecker per la chimica. I suoi lavori si distinguono per lo spirito di continuità che li informa, per la sottigliezza e la semplicità delle deduzioni e per la precisione dei risultati.

DESSALINES Giovanni Giacomo. Famoso negro divenuto sovrano dell'isola d'Haiti: nato nel 1760, rapto sulla Costa d'Oro, venne portato a S. Domingo e vi rimase schiavo fino alla rivoluzione del 1790.

Ardente, impetuoso, intrepido, attivo, si precipitò con furore nella rivolta, divenne ben presto aiutante di campo del generale Gian Francesco, e poi luogotenente di Toussaint Louverture. Dopo aver combattuto i generali Rigaud e Leclere e sostenuto Toussaint Louverture fino al giorno della sua deportazione, finì anch'egli per sottomettersi alla Francia. Essendo avvenuta una seconda insurrezione a S. Domingo, Dessalines fu nominato, quasi senza contrasto, al grado di generalissimo e respinse, nella parte spagnuola dell'isola, i francesi, comandati da Rochambeau. Un'assemblea rese a S. Domingo il suo nome primitivo d'Haiti e proclamò Dessalines governatore generale a vita; e quando Napoleone si fece proclamare imperatore, Dessalines lo imitò proclamandosi egli pure imperatore; cominciò il suo regno, che durò appena due anni, sotto il nome di Giacomo I, il giorno 8 ottobre 1804.

DESSAU. Città, capoluogo e residenza del ducato di Anhalt, sulla riva sinistra della Mulda, a 3 km. dal suo sbocco nell'Elba, con 30,000 abitanti. Emerse verosimilmente da un villaggio slavo (Dissouwe), dove, sotto Alberto l'Orso, stabilironsi i Fiamminghi. Se ne fa cenno per la prima volta in un documento del 1213. Nell'ultima spartizione di Anhalt (1606), divenne residenza dei principi di Anhalt-Dessau. Contribuirono ad ampliarla e ad abbellirla soprattutto i principi Leopoldo I e Leopoldo Federico Francesco. È patria del filosofo Mosè Mendelssohn e del poeta Guglielmo Müller. Ricordano le principali epoche del suo sviluppo le statue dei principi Leopoldo e Francesco e così pure il monumento, sul Piccolo Mercato, colle statue di Alberto l'Orso, di Enrico I, del principe Gioachino Ernesto e del duca Leopoldo Federico. Fra le chiese distinguesi quella di Maria, con preziosi dipinti. È ricco di tesori artistici anche il castello ducale. Dessau, sede delle supreme autorità provinciali, è dotata di numerose scuole, d'istituti scientifici e di belle arti. In Dessau, e ne' suoi dintorni, è florida l'orticoltura. La grande industria fece notevoli progressi in questi ultimi decenni (fabbriche di macchine, panni, tappeti; filatoi di lana; raffinerie di zucchero, ecc.). Favoriscono il commercio le ferrovie di Wittenberg-Köthen e di Magdeburgo-Lipsia, e così pure il porto di Walwitz sull'Elba. — **Dessau (Marcia di)**, melodia popolare, in tempo di marcia, dal nome del vecchio Dessauer (principe Leopoldo di Dessau), colla quale questi fu accolto al suo ingresso in Torino, il 7 settembre 1706 (dopo che la città era stata presa d'assalto). Essa non è di origine tedesca, ma sibbene italiana. Aveva già echeggiato dopo la battaglia di Cassano (16 agosto 1705), per celebrarne la vittoria.

DESSAUL. Medico, nato a Morlaas (Bassi Pirenei), nel 1811, ivi morto nel 1883. Fu uno degli apostoli del vaccino. I suoi lavori si riferiscono in gran parte agli studi d'ostetricia, nei quali era valente. Aveva pubblicato, fin dal principio della sua carriera, un *Trattato teorico-pratico d'ascoltazione ostetrica*. Fondò una *Rivista* per lo studio delle malattie delle donne e dei neonati. Fu professore all'Ospedale della Maternità, segretario, presidente e direttore del vaccino dell'Accademia medica di Parigi. Egli godeva fama mondiale come operatore; varcò due volte l'Atlantico per prestare l'opera sua a illustri clienti. Creò un museo ostetrico ricchissimo e fu l'anima di tutte

le discussioni e di tutte le ricerche sul vaccino, sul vaiuolo e sulla febbre puerperale.

DESSEWFFY Emilio (*conte*). Publicista ungherese, nato nel 1812 in Eperies (comitato di Saros), morto nel 1866: figlio del conte Giuseppe, scrittore di vaglia, e fratello di Aurelio, deputato e publicista, esordì con lo scrivere, in collaborazione col fratello, un'apologia del padre contro i suoi avversari politici. Nel 1844 incominciò a collaborare nel *Buda-Pesti-Hrlap*. Durante il periodo della rivoluzione del 1848-49, si ritirò ne' suoi poderi e dettò parecchi scritti di materia finanziaria, fra cui primeggia l'opuscolo *Sulle questioni presenti delle finanze austriache*, pubblicato nel 1856. Presidente dell'Accademia ungherese e, già prima, presidente della Società del credito fondiario, si rese assai benemerito col promuovere la cultura nazionale.

DESSI o **DESSEL**, anche **DESÈ**, **VALENTIA** (secondo gli Inglesi). Piccola isola dell'Africa, lunga 9 km., nell'Oceano Indiano, dinanzi al golfo di Adulis (golfo di Annesley), alla punta nord-ovest della penisola di Buri, con porto ampio e sicuro. I Francesi l'occuparono nel 1859, come territorio di Adulis, ma ne partirono ben presto.

DESSOLLES Giovanni Giuseppe Paolo (*marchese*). Generale francese, nato ad Auch nel 1767, morto nel 1828: si distinse sotto Napoleone I; comandante della guardia nazionale francese (marzo 1814), contribuì assai alla restaurazione dei Borboni. Fu ministro degli affari esteri, sotto Decazes (1818).

DESTELBERGHEN. Borgo del Belgio, nella provincia della Fiandra orientale, a 6 km. est da Gand, sulla sinistra della Schelda. Il comune conta 3500 ab.

DESTERRO (*Nossa Senhora do Desterro*). Città, capoluogo della provincia brasiliana di Santa Caterina, alla costa ovest dell'isola di egual nome, fondata nel 1640 (acquistò i diritti di città solo nel 1823). Ha un porto poco profondo, protetto da parecchi forti antichi, ma di nessun rilievo; faro (dal 1860); un ospedale, amministrato da suore di carità francesi; una cattedrale, un teatro, vivo commercio. L'industria distinguesi per la produzione di fiori artificiali e di ornamenti femminili con squame di pesci e conchiglie, alla quale si dedicano le donne.

DESTINO. È la necessità degli avvenimenti, la quale, astrazione personificata secondo l'indole del politeismo, divenne il dio *Fatum* (V. **FATO**) dei Latini. Gli antichi, nella loro ignoranza delle cause, vedendosi da un lato soggetti alle forze fisiche, che non sapevano dirigere a bene, dall'altro ripugnando dall'attribuire al padre degli Dei la causa del male che abbonda nella vita terrena, immaginarono una divinità cieca, alla quale potessero indifferentemente imputare tutti gli effetti di cui ignoravano le cause. Questa è l'origine psicologica del destino, che, in ultima analisi, non è altro che l'idoleggiamento dell'ignoranza delle cause, massime di quella del male. — Il **destino astrologico**, attribuito ai Caldei, derivò dal concetto che tutto sia irrevocabilmente predisposto e presagito dagli astri. Pel fatalismo che l'informa, somiglia molto a quello dei maomettani, i quali credono, per esempio, che contro la peste od altre malattie ogni rimedio sia vano. — Il **destino panteistico**, o spinosiano, è fondato sul concetto del tutto-dio. — **Destino stoico**, quello che sta di mezzo fra il principio del destino assoluto, cieco, irragionevole, e quello

relativo. — Il **destino cristiano**, che si pretende sia il più conforme alla ragione e quello su cui s'accordano le più autorevoli scuole filosofiche, è inteso soltanto come provvidenza divina.

DESTITUZIONE. Allontanamento forzato da un ufficio, da un incarico, da un impiego, occupato in una pubblica amministrazione.

DESTOUCHES Filippo (*Néricault*). Attore ed autore comico francese, nato a Tours nel 1680, morto nel 1754: il suo primo componimento drammatico, *Le curieux impertinent* (tolto dall'episodio dello stesso nome del *Don Chisciotte*), fu rappresentato nel 1710 e applaudito. Nel 1717, egli accompagnò il cardinale Dubois in Inghilterra, dove sposò un'inglese, colla quale tornato in Francia, si ritirò a vita privata, continuando a scrivere. Altri suoi lavori: *Le philosophe marié*, *Le glorieux*, *La fausse Agnès*, ecc. Attese anche alla teologia e scrisse alcuni saggi contro l'incredulità. Nel 1723 fu nominato membro dell'Accademia.

DESTRA. È, nel corpo umano, la mano che sta dalla parte del fegato e che si adopera a preferenza dell'altra. Secondo Paolo Lioy, questa preferenza, oltrechè dalla consuetudine, sarebbe determinata da un'arcana prevalenza fisiologica. In buona pedagogia, è conveniente educare l'allunno a servirsi indifferentemente d'ambedue le mani. — Nel linguaggio politico, chiamasi **destra** quella parte delle pubbliche assemblee che siede alla destra del presidente, e che, d'ordinario, è la parte più conservatrice, mentre la **sinistra** è la più progressiva. Entrambe poi queste parti si suddividono in *pura, estrema e centro*. — **Destra** chiamano i marinai un'alzana od altra fune, di grossezza proporzionata alla grandezza della nave ed alla forza del vento che spira, la quale, assicurata per un de' capi a terra, al proprio gavittello, ad una cassa od a bordo d'un'altra nave, serve ad attraversarsi al vento, alla corrente e simili.

DESTRINA. Sostanza che devia a destra il piano di polarizzazione dei raggi luminosi, donde il suo nome. È solida, amorfa, insolubile nell'acqua, nell'alcool diluito, così pure in quello anidro. Ha la stessa composizione dell'amido e della gomma arabica, ma se ne distingue per seguenti caratteri: 1.º La destrina non è colorata dallo jodio, che rende azzurre le sostanze amilacee. 2.º L'acido nitrico bollente trasforma la destrina in acido ossalico, mentre converte la gomma in acido mucico. 3.º Allorchè si aggiunge una piccola quantità di potassa caustica in una soluzione di destrina e vi si versi grado a grado una soluzione di solfato di rame, la miscela prende la tinta d'un magnifico azzurro e depone, coll'ebollizione, dell'ossidulo di rame. La gomma arabica non ha questa proprietà. 4.º La destrina non è precipitata dal sotto-acetato di piombo. La barite e la calce formano colla destrina, dei composti insolubili nell'acqua. La destrina non è precipitata dal solfato di ferro; intorbida la soluzione di cloruro di stagno e coll'acetato di piombo ammoniacale forma un precipitato bianco. Trattando una parte di destrina con 5 parti d'acido nitrico e con un volume quasi eguale d'acido solforico, si ottiene un precipitato vischioso che, spappolato nell'acqua, si riduce in polvere. Questo precipitato, lavato ed asciugato, si discioglie nell'alcool a 90º. Il liquido evaporato abbandona una sostanza vellosa e dura. Si dà a questo composto il nome di destrina dini-

trica di fecula. Si ottiene la destrina con differenti processi: sottomettendo l'amido ad una leggera torrefazione; facendo reagire la diastasi sull'amido, avendo cura di sospendere la reazione prima che si formi dello zucchero; inoltre, sottomettendo l'amido all'azione degli acidi diluiti. La destrina si fabbrica per i bisogni dell'industria con tre processi differenti. Il primo, scoperto da Payen ed impiegato da Heuzé, ha per base la trasformazione dell'amido in destrina, sotto l'influenza degli acidi. Secondo questo processo, per trasformare, p. es., 1000 kg. (10 Ql.) di fecula secca in destrina, si diluiscono 2 kg. di acido nitrico a 36° o 40°, con 300 kg. di acqua; si mescola di poi la fecula con questa acqua acidulata, poi la si porta in un asciugatoio all'aria libera. Allora, per la essiccazione, i pori si spezzano spontaneamente, si termina di romperli con palette, si distende la fecula in strati di 3 o 4 centimetri, sopra cassettoni in ottone, in una stufa in cui si mantiene la temperatura tra 110° e 120°. In un'ora, od in un'ora e mezza al più, la trasformazione è compiuta. Il secondo processo riposa sulla trasformazione della fecula in destrina colla diastasi. Si fa scaldare a 75° un miscuglio d'acqua e d'orzo germinato (*malto*) e vi si versa la fecula a poco a poco. Allora quando la fecula si è tutta disciolta, s'innalza rapidamente la temperatura a 100°, per fermare l'azione della diastasi ed impedire la formazione del glucosio; si filtra il liquido, lo si concentra in una caldaia a vapore munita d'un agitatore meccanico e si spinge l'evaporazione fino a consistenza sciroposa. La destrina impura, od *amido torrefatto*, la si prepara ancora nelle arti con un terzo metodo, polverizzando l'amido dei cereali e riscaldandolo gradatamente fino a 140° o a 160°, in un cilindro o in un forno di ferro simile a quello che serve per bruciare il caffè. L'operazione è terminata, quando la materia è divenuta d'un bruno chiaro e diffonde l'odore di pane fortemente cotto. La destrina può sostituire la gomma in quasi tutte le sue applicazioni. La s'impiega, sotto il nome di *liocoma*, per gli appetiti delle stoffe di cotone, per l'applicazione dei mordenti nelle impressioni del colore, nella incollatura di alcune specie di carta, ecc. Serve in chirurgia per fare bende, che acquistano, seccando, una grande durezza e che possono poi facilmente essere tolte con l'acqua calda.

DESTROCHERIO. Armilla o braccialetto che gli antichi guerrieri portavano al braccio destro.

DESTROGIRO. Dicesi d'una sostanza che gode della proprietà di far girare a destra il piano dei raggi polarizzati (V. POLARIZZAZIONE). Esaminando coi nicols incrociati, nell'apparecchio di polarizzazione, una laminetta di cristalli destrogiri, per vedere estinguersi la luce bisogna girare il polarizzatore, d'un certo angolo, a destra, ossia nel senso delle sfere dell'orologio.

DESTRORSO. Quando un reoforo viene avvolto a modo di spirale piana, questo offre solo al suo centro un'efficace azione polare magnetica, laddove trovano una risultante le azioni polari che convergono al centro stesso. Come nelle spirali cilindriche, la pendenza risultante centrale nella spirale piana muta natura coll'invertire il senso delle correnti o col mutare il senso d'avvolgimento delle spire (destrorso o sinistrorso). V. REFORRI. — Si dicono destrorse le *piante*

volubili, che girano col loro fusto intorno ai sostegni, in senso contrario al corso del sole od al movimento delle sfere dell'orologio. Ne offre un esempio il *fagiuolo*.

DESTROSA. Vocabolo proposto, invece di *glucosa*, accennando alla sua derivazione dalla destrina, ed insieme alla proprietà che tale varietà di zuccheri ha di deviare, a destra, il piano della luce polarizzata.

DESULO. Comune montuoso della Sardegna, in provincia di Cagliari e circondario di Lanusei. Ab. 2100, in tre frazioni, dette Asuai, Issiria e Uolaccio.

DESULTORI. Chiamavansi così, presso i Romani, certi saltatori che balzavano o saltavano, correndo, da un cavallo all'altro: essi, per lo più, non guidavano se non due cavalli per volta, cavalcandoli senza sella, e passando dall'uno all'altro a loro posta. Siffatti esercizi erano talmente in voga, che i giovani delle primarie famiglie non solo guidavano bighe e quadrighe nel circo, ma vi facevano anche tali destrezze di cavallerizza. Presso altre nazioni questa specie di destrezza equestre praticavasi a fini

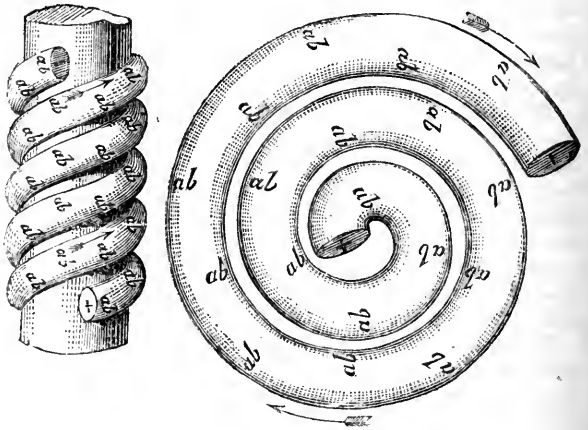


Fig. 2872 e 2873. — Destorso.

di guerra. Tito Livio fa menzione d'una truppa di cavalleria nell'esercito numida, in cui ogni soldato era fornito di due cavalli, e nel caldo della mischia saltava, tutt'armato, colla massima destrezza e celerità, dal cavallo stanco a quello che aveva conservato le sue forze. Pare che tale sistema adoperassero anche i portatori di messaggi d'urgenza. In ciò erano pur destri gli Sciti, gli Armeni, ecc.

DESVRES. Città di Francia, nel dipartimento del Passo di Calais, circondario di Boulogne, sulla ferrovia di Boulogne-St.-Omer, cogli avanzi d'un forte costruito da Francesco I (distrutto nel 1677) e d'una cripta del IX secolo (luogo di pellegrinaggio di numerosi infermi). Ab. 5000. Fabbriche di panni grossolani, cuoi e porcellane, conerie.

DETECTIV. È il nome che si dà, in Inghilterra e nell'America del Nord, agli agenti di polizia incaricati della ricerca dei delinquenti. Anche là questi agenti sono malvisti per la ragione che più volte, quando sale al potere un governo reazionario, esso si serve di loro per perseguire i fautori politici di un altro partito.

DETENZIONE. Nel linguaggio forense, è sinonimo di carcere ed è adoperato in senso lato a significare, con un vocabolo complesso, tutte quelle diverse specie di pene corporali le quali si risolvono nella priva-

zione della libertà dalla legge inflitta a colui che, rendendosi colpevole di un fatto delittuoso, mostra di abusare della libertà medesima e di disconoscere quella a cui gli altri hanno pure diritto. Nella classificazione delle pene adottate dal nuovo Codice Penale italiano testè (1890) entrato in vigore, la detenzione è usata con un significato specifico, a caratterizzare quella speciale privazione di libertà che consiste nella carcerazione semplice, che il condannato sconta negli stabilimenti penali a ciò destinati e che porta seco l'obbligo del lavoro e la congregazione notturna, differenziando così dalle altre pene corporali che più specialmente si nomano ARRESTO, CONFINO, RECLUSIONE ed ERGASTOLO (V. art. 11 e 15). La pena della detenzione si estende da tre giorni a ventiquattro anni e, se non supera i sei mesi, può essere fatta scontare nelle carceri giudiziarie.

DETERMINANTI. In matematica, vien così detto un metodo di grande uso nella soluzione di equazioni a più incognite, con cui, quasi di primo tratto, si possono notare i valori, in termini delle quantità conosciute, di ciascuna incognita. Precisamente: « Il simbolo $A_{r,s}$ rappresenti in generale una quantità, la quale cambia di valore al variare degli indici r,s ; si supponga inoltre che questi indici possano assumere i valori 1, 2, 3, . . . n. Chiamasi *determinante* la espressione che risulta dall'aggregato degli 1, 2, 3, . . . n prodotti, i quali si ottengono permutando gli indici in tutti i modi possibili nel prodotto:

$$A_{11}A_{22}A_{33} \dots A_{nn}$$

ed applicando ai prodotti medesimi, segni determinati ». Le quantità A_{rs} diconsi gli *elementi* del determinante; gli elementi A_{rs} ed A_{sr} chiamansi *coniugati*; e gli elementi $A_{11}, A_{22}, \dots, A_{nn}$ prendono il nome di *principali*. Generalmente, pei determinanti si usa la notazione seguente:

$$\Sigma (\pm A_{11}, A_{22}, A_{33} \dots A_{nn})$$

Questa notazione ha il vantaggio di essere molto breve; ma allorchando si debbano eseguire speciali operazioni sugli elementi del determinante, converrà usare il seguente metodo di notazione:

$$\begin{matrix} A_{11} & A_{12} & \dots & A_{1n} \\ A_{21} & A_{22} & \dots & A_{2n} \\ \dots & \dots & \dots & \dots \\ A_{n1} & A_{n2} & \dots & A_{nn} \end{matrix}$$

nel quale tutti gli elementi appaiono espliciti. Gli elementi posti l'uno sotto l'altro si dicono in una medesima *colonna*, e quelli posti di fianco l'uno all'altro si dicono in una medesima *linea*. L'ordine di un determinante vien dato dal numero dei suoi elementi principali; così il determinante superiore si dirà dell'ennesimo ordine (Per il modo d'operare sui determinanti e loro applicazioni, lo studioso ricorra ad un trattato qualunque di analisi algebrica).

DETERMINISMO e PREDETERMINISMO. Quella dottrina filosofica che fa derivare tutti gli atti della nostra volontà da cause immutabili. Quindi nessuna libertà di volontà. Il predeterminismo, in ispecial modo, è una dottrina più teologica che filosofica, giacchè fa derivare tutte le azioni dell'uomo da un'immutabile determinazione di Dio. È una dottrina fondata in massima parte da Augustino e da Calvino.

DETERSIVO. Ciò che deterge, pulisce le ferite, le pia-

ghe ed, in genere, le superficie di parti ammalate. I migliori detersivi sono i liquidi antisettici, disinfettanti.

DEKEN o DECKEN Carlo Nicola von der (*barone*). Viaggiatore africano, nato nel 1833 a Kolzen (Brandeburgo), morto assassinato nel 1865: fu militare e nel 1860, abbandonato l'esercito, si imbarcò per lo Zanzibar, onde raggiungere il dott. Rouher, inoltrato nella regione del lago Nyansa. Ma l'assassinio di Rouher lo indusse a dirigersi altrove. Nel 1861 concepì il disegno di visitare l'alta montagna del Kilimangiaro: giuntovi, insieme col giovane geologo inglese Riccardo Chornton, che aveva già seguito Livingstone, fece buon numero di osservazioni di altitudine, temperatura, latitudine, lungitudine e simili, e diede un'accurata descrizione con carta particolareggiata di quella regione africana. Nell'ottobre 1862, per fissare l'altezza del Kilimangiaro, ascese 6616 metri. Tornato in Europa nel 1863, ebbe la medaglia d'oro della Società geografica di Londra. Riprese la via dell'Africa nel 1864, per risalire il fiume Dgub, al quale scopo aveva fatto costruire due navigli a vapore, il *Welf* ed il *Passe-Partout*. Entrato nel fiume, il *Passe-partout* si sommerso, ed il *Welf*, inetto, per la lunghezza, ad inoltrare fra i banchi e le scogliere che fanno irto il fondo del Dgub, si incagliò, a circa 30 chilometri sotto di Berdera, all'estremo limite del paese dei Somali da quello dei Galla. Detken tornò, col dottor Link, in un canotto a Berdera per soccorsi, lasciando agli altri viaggiatori la cura del bastimento; e andò sotto le lance dei Somali.

DETMOLD. Città, capoluogo e residenza del principato di Lippe-Detmold, sulla Werre, sulla linea ferroviaria Herford-Detmold; e al piede orientale della Foresta di Teutoburgo, con circa 11,000 abitanti. Notevoli: il magnifico palazzo di residenza, in stile del Rinascimento del XVI secolo (castello Alessandro); la piazza del castello con gruppi di alberi, verdi tappeti e fiorite aiuole; e il monte Grotenburg, a 5 km. dalla città, alto 388 m., col grandioso monumento alla memoria di Arminio. Sonvi deliziosi passeggi pubblici che conducono dalla piazza del castello lungo il canale, a monte, al Buchenberg, parco grandioso, disposto con gusto artistico. Nel mezzo vi spicca il nuovo Mausoleo principesco. Detmold è sede delle supreme autorità provinciali. Ha tre chiese (una riformata, una luterana ed una cattolica), teatro, ospedale, un istituto di sordomuti, biblioteca pubblica, di oltre 50,000 volumi. Principali rami d'industria: fabbriche di tele, birra, tabacco, sigari, carrozze; lavori e intagli in legno, ecc. Le ferrovie procurano alla città una floridezza sempre crescente. Detmold, una delle più antiche città di Germania, è luogo di grandi ricordi storici. Fra Detmold e Horn, sul così detto Winnefeld, ebbe luogo, come si ammette dai più, la celebre battaglia di Varo. Più tardi, ai tempi di Carlo Magno, si fa cenno spesse volte di Thiatmelle, Theotmali (Tribunale popolare), dove Carlo Magno (783) sconfisse in battaglia campale i Sassoni. Nel 1350, sotto il governo del conte Ottone, ebbe i diritti di città. Nel 1447, le guerresche orde degli Ussiti di Boemia la conquistarono e più tardi la distrussero, in un'colla residenza del principe (esistente fin dal 1350), mettendola in fiamme. Simone V costruì, nel luogo della piccola residenza, il magnifico castello attuale e lo cinse di mura e di bastioni.

DETONAZIONE. Fenomeno al quale danno origine moltissime combinazioni e decomposizioni chimiche: è uno strepito più o meno fragoroso dovuto alle vibrazioni delle materie ponderabili, e quindi a quella dell'aria circostante che viene scossa con diverso grado d'intensità. Così la polvere da fuoco detona con violenza nell'atto dell'accensione, per il passaggio subitaneo dallo stato solido a quello fluido aeriforme. Così detonano le polveri fulminanti ed i fulminati, quando vengano fregati o percossi. Se, dopo aver mescolati due volumi di idrogeno con un volume di ossigeno, si accende il miscuglio, avviene ugualmente una forte detonazione, e i due gas si combinano con produzione d'acqua. Il cloruro d'azoto, leggermente eccitato da una causa straniera, si decompone detonando con una violenza estrema. In tutte queste circostanze la causa del fragore è sempre la stessa, cioè la vibrazione eccitata nell'aria; nè differisce da quella da cui deriva il tuono, quando avvengono le rapidissime e successive decomposizioni dell'elettricismo delle nubi temporalesche.

DETRKÖ (*Dietrichstein*). Nome di parecchi luoghi in Ungheria, fra cui merita un cenno la rovina del castello di Detrekö (in tedesco Blasenstein), nel comitato di Presburgo. Costruito nel XVI secolo, appartiene adesso, col magnifico castello, coll'attiguo parco e colla signoria di Detrekö, alla principesca famiglia Palfy. Sotto il castello stesso havvi una gran caverna di stalattiti, ed in vicinanza un'ampia spelunca con ossa preistoriche.

DETRIANO o **DEMETRIANO**. Architetto vissuto ai tempi dell'imperatore Adriano, che gli affidò la direzione degli edifizii più importanti di Roma. Restaurò il Pantheon d'Agrippa, la basilica di Nettuno, il foro d'Augusto, le terme di Agrippa e molti altri monumenti, che erano assai deperiti; malzò un magnifico tempio a Traiano; ma il suo capolavoro fu il *Mausoleo di Adriano* stesso, detto già *Mole Adriana* (V. **ADRIANA MOLE**), ora Castel sant'Angelo, col ponte Elio che vi conduce. Vuolsi che Detriano al merito di grande architetto unisse quello di abilissimo meccanico, e dicesi che trasportasse da un luogo all'altro il tempio di Cerere, detta anche la Buona Dea; ma forse quest'operazione consistette semplicemente in una demolizione accurata e in una ricostruzione ben diretta sopra altro suolo. Dicesi anche che trasportò, eretto e sospeso, il colosso di Nerone, che era di bronzo ed alto più di trentasei metri.

DE TRIPODE DICTUM (ossia, *pronunciato dal tripode*). Designavansi così le sentenze dell'oracolo di Delfo, che la Pizia, sacerdotessa d'Apollo, impartiva dal suo tripode, quindi era ispirata. Ritenevansi come detti di un'autorità suprema in tutte le questioni che riguardassero il culto ed anche la politica. L'oracolo fu chiuso soltanto nel IV secolo d. C. dall'imperatore Teodosio. Ora non vi è più che un miserabile villaggio, dal nome di Kastri.

DETRITICHE rocce. Si dicono anche *clastiche*, *frammentarie*, ecc., e risultano formate di detriti o parti di rocce più antiche, staccate meccanicamente ed alterate; ora sono *incoerenti*, cioè ammassi di frammenti non collegati insieme, nè per cemento, nè per adesione, come le sabbie e le ghiaie; ora sono *coerenti*, cioè formate di frammenti uniti insieme da un cemento, come le arenarie, o per semplice adesione, come le argille. Si dicono *vulcaniche*, se costituite di

materiali frammentizii eruttati dai vulcani, ed *acquee* negli altri casi. Comprendono le **SABBIE**, le **GHIAIE**, i **TUFI VULCANICI**, le **ARENARIE**, i **CONGLOMERATI**, le **ARGILLE** (V.), ecc. (V. anche **ROCCE**, **PETROGENESI**, ecc.). Sotto un certo punto di vista, tutte le rocce sedimentarie sarebbero detritiche, perchè formate di frammenti di rocce preesistenti.

DETRITO. Si chiama così, in geologia, lo sfasciume delle rocce prodotto dai diversi agenti d'erosione, come l'aria, il vapor acqueo, le acque correnti, il mare, i ghiacciai, ecc. (V. **EROSIONE**). I prodotti della degradazione meteorica formano dei depositi al piede delle montagne; essi e quelli di qualunque altra origine cadono in balia delle acque correnti, dei ghiacciai, ecc., vengono smossi, fluitati, frantumati, alterati di forma e finalmente deposti nei conii di deiezione, nelle morene, nei delta, nei sedimenti in genere. — **Detriti vitali** si possono chiamare le sostanze prodotte dalla disassimilazione, come l'anidride carbonica, l'urea, ecc.

DETROIT. È la più ragguardevole città del Michigan, Stato dell'Unione d'America, nella contea di Wayne, sul fiume omonimo, a 29 km. dal lago Erie, con porto ampio, sicuro, e 125,000 ab. La città è in viva comunicazione di commercio con tutti i paesi degli Stati Uniti, per mezzo di numerose ferrovie. Si elevò rapidamente al grado di piazza mercantile della più alta importanza. Divenuta il principale emporio di tutto lo Stato, la sua floridezza va sempre crescendo. Tra gli articoli che dall'interno del Michigan arrivano sul mercato di Detroit, si notano anzitutto: farine, frumento, mais, orzo e segale; poi, suini, bestiame bovino, pesci, lane, pelli, minerale di rame e legname. Possiede 50 mulini a vapore; 30 fonderie di ferro e di ottone; 3 grandiosi stabilimenti per costruzione di carrozzoni da ferrovie; 12 cantieri; 65 fabbriche di sigari; 40 fabbriche di birra, ecc. Tutti i suoi stabilimenti industriali (1200), con 250 macchine a vapore e 15.000 operai, produssero (nel 1871) merci per un valore di 26 milioni di dollari. In vicinanza sonvi anche celebri fonderie di rame che forniscono, ogni anno, rame per un valore di oltre 2 milioni di dollari. V'è il progetto di un tunnel sotto il fiume Detroit, per unire la ferrovia Michigan-Centrale (Detroit) colla ferrovia Grande-Occidentale (Windsor), colla spesa di oltre 2 1/2 milioni di dollari. La costruzione della città è regolare e bella. Fra gli edifizii si distinguono: il palazzo di città, la cassa di risparmio, la chiesa cattolica, parecchie scuole. La più bella piazza di Detroit è il Campus Martius. In florido stato sono gli istituti di educazione e di pubblica istruzione.

STORIA. Già nel 1610, commercianti francesi stabilironsi dove si trova la città attuale. Ma quella colonia acquistò importanza solo nel 1701, per la costruzione di un forte che la proteggeva. Rimase, come stazione militare, in possesso dei Francesi fino al 1759. Finita la guerra franco-indiana, pervenne in potere degli Inglesi. Colla pace di Versailles, nel 1783, fu ceduta agli Stati Uniti. Distrutta nel 1805 da uno spaventevole incendio, non ne restò più che una sola casa. Riedificata più bella di prima, cadde in potere degli Inglesi, nel 1812, durante la guerra anglo-americana. Nel 1813, gli Americani la ripresero, e nel 1815 l'incorporarono come città. La sua importanza, come piazza mercantile, ebbe principio solo dal

momento in cui fu istituita la navigazione a vapore sui laghi del Canada. Contava, nel 1820, 1850 ab., nel 1830, 2250; nel 1842, 9200; nel 1850, 21,000; nel 1870, già 79,600, fra cui 12,000 tedeschi, e adesso conta 125,000 ab.

DETTA. Borgo dell'Ungheria, nel comitato di Temes, sulla ferrovia Temesvar-Basiasch, con 3000 ab.

DETTAGLIO. Gallicismo, d'uso estesissimo, che può sostituirsi coll'espressione: al minuto. S'usa specialmente in architettura e significa disegno parziale.

DETTICO (*Decticus*). Genere d'insetti dell'ordine degli ortotteri e della famiglia dei locustidi. Hanno: testa con un'appendice frontale tronca; antenne lunghe e filamento; zampe assai lunghe; cosce anteriori con tre file di spine; ali coriacee, a maglie lasse. Vivono nei campi erbosi ed aridi, nei deserti; possono recar danno, come, in genere, le locuste e le cavallette. Il *Decticus verrucivorus* è comune in Italia; è stato chiamato così da Linneo, perchè i contadini sardi prendono quest'insetto e gli fanno mordere le verruche, che hanno spesso nelle mani, sperando di vederle così sparire.

DETTINGEN. Villaggio del granducato di Baden, nel circolo di Costanza, presso il lago Ueberlingen, una delle due estremità occidentali del lago di Costanza. Conta 560 ab. — **Dettingen**, villaggio del Wurtemberg, nel circolo di Jagst, colle ruine di due castelli. Ha 1500 ab. — **Dettingen**, villaggio della Baviera, sul Meno a 14 km NO. da Aschaffenburg, noto per una vittoria degli anglo-imperiali sui francesi nel 1743, durante la guerra di successione austriaca. — **Dettingen an der Erms**, borgo del Wurtemberg, nel circolo della Selva Nera, con notevoli industrie e 2850 ab.

DETTORI Giovanni Maria. Teologo, nato in Tempio (Sardegna), nel 1773, morto nel 1836. Fattosi sacerdote, ed acquistata fama di dotto, fu, nel 1805, creato professore di teologia morale nella università di Cagliari; nel 1814, Vittorio Emanuele I lo chiamò a professare nella università di Torino. Le sue lezioni furono per molto tempo in fama di classiche e furono stampate sotto il nome d'istituzioni morali, *Theologiae moralis Institutiones*. Le opinioni sul *probabilismo*, da lui abbracciate in dette *Institutioni*, gli suscitarono contro molti oppositori, e da ciò nacque una lotta lunga e clamorosa.

DETUMESCENZA. Sgonfiamento e risoluzione d'un tumore.

DETTVA. Borgo d'Ungheria, nel comitato di Sohl (Zólyom), sulla Slatina, con 12,000 ab.

DETUNATA-GOLA e **DETUNATA-FLOKOASZA.** Due monti di basalto delle montagne di Transilvania, nella ramificazione di Abrudbánya, al nord-ovest di Karlsburg. La parete all'ovest del primo, alta 90 m. assomiglia, colle sue colonne di basalto, ad un organo gigantesco. Il secondo è una sommità coperta da boschi.

DEUBEN. Villaggio del distretto governativo sassone di Dresda, sul Weisseritz e sulla ferrovia di Dresda-Chemnitz, con 7000 ab., che lavorano in cave di carbon fossile, in mattonaje, in fabbriche di vetro, ecc.

DEUCALIONE. Figlio di Prometeo e sposo di Pirra: passò dalla Scizia in Tessaglia, e vi fondò un regno. Narra la mitologia che, in quel tempo, Giove, stanco della malizia umana, volle sommergere la terra, la quale fu infatti tutta inondata, tranne una montagna della Focide (il Parnaso), sulla quale arrestossi la piccola barca che portava Deucalione, il più gin-

sto degli uomini, e Pirra, sua moglie, la più virtuosa delle donne. Ritiratesi le acque e consultato dai superstiti l'oracolo, essi ebbero in risposta di *velarsi il viso e di gittar dietro di sé le ossa della loro avola*, con ciò accennando alle selci, ossa della terra, madre comune. Obbedendo al precetto, videro che i sassi gettati da Deucalione mutavansi in uomini, quelli di Pirra in donne. Credesi che il diluvio che diede luogo a questa favola avvenisse nel 1500 av. C. — **Deucalione**, nome da alcuni astronomi dato alla costellazione dell'ACQUARIO (V.).

DEULE. Fiume di Francia, nei dipartimenti del Passo di Calais e del Nord. Nasce col nome di Caveny e sbocca nella Lys, presso Deulemont. La canalizzazione di questo fiume, cominciata nel XII secolo, fu compiuta soltanto nel 1693.

DEULINO. Villaggio di Russia, nel governo di Mosca, non lungi dal monastero di Troizki e dal confine del governo di Vladimiro. Ivi, il 1.º dicembre 1618, si stipulò un armistizio di cinquant'anni tra la Russia e la Polonia.

DEURNE. Borgo in Olanda, nella provincia del Brabante settentrionale, presso la palude di Peel. È stazione ferroviaria della linea Bois le Duc-Maestricht. Conta 5000 ab. dediti, in parte, alla fabbricazione dei merletti.

DEUS EX MACHINA. Modo di dire latino derivato dall'antica tragedia, nella quale un Dio calato sul paleoscenico, per mezzo di un apparecchio, veniva a sciogliere, senz'altro, il viluppo drammatico. Nella commedia attuale si chiama così un avvenimento improvviso, senza veruna ragione di essere, che scioglie in modo rapido il nodo. Si usa anche nel senso di fatti inaspettati, subitanei, di persone che entrano inopinatamente in una quistione, ecc.

DEUTERGIA. Si indica con tal voce l'effetto consecutivo dei medicamenti.

DEUTERIA. Voce introdotta nel linguaggio medico per indicare, nel loro complesso, gli accidenti prodotti nei parti dalla ritenzione della placenta.

DEUTERO-CANONICI (*Libri*). I libri della Sacra Scrittura si dividono in *Proto-Canonici*, la cui canonicità non fu mai rievocata in dubbio dalla Chiesa cattolica (V. **CANONICI LIBRI**) e in *Deutero-Canonici*, di cui venne messo in forse per molto tempo la canonicità, ma che ora però, dopo il concilio di Trento, figurano anch'essi, senza discussione, tra i libri sacri. Questi ultimi sono *Tobia*, *Giuditta*, la *Sapienza*, l'*Ecclesiaste*, *Baruch*, i sei ultimi capitoli di Ester e alcuni capitoli di *Daniele*, nell'antico Testamento; l'*ultimo capitolo dell'Evangelo* di S. Marco, il *cenno del sudor sanguigno di Cristo* di S. Luca, la *storia dell'adultera* di S. Giovanni, le *lettere di Paolo* agli Ebrei, di Jacopo, di Pietro (seconda), di Giovanni (seconda e terza), di Giuda, e l'*Apocalisse*, nel nuovo Testamento. Anche tra gli Ebrei sono considerati Deutero-Canonici i libri scritti dopo la gran sinagoga o il gran sinedrio di Esdra.

DEUTERONOMIO. È il quinto ed ultimo libro del PENTATELCO (V.), ossia dei cinque libri di Mosè. La parola greca *deuteronomion* (δευτερονόμιον) equivale all'ebraica *mishna torah*, che significa ripetizione della legge. Infatti, in questo libro, che contiene la storia di ciò che seguì nel deserto, dal principio dell'XI mese al decimo giorno del XII, cioè nello spazio di circa sei settimane, Mosè narra al popolo ciò che av-

venne dopo la sua uscita dall'Egitto, ripete e spiega le leggi ricevute da Dio sul monte Sinai e alcune altre ne aggiunge e finalmente dichiara che Giosuè è designato da Dio per succedergli. Anzi, il libro fa menzione della morte di Mosè, per cui si ammette che l'ultimo capo del Deuteronomio non sia stato scritto da lui e si debba invece riguardare come il capitolo primo del libro seguente di Giosuè.

DEUTEROPATIA. Malattia secondaria, stato morboso che si produce sotto l'influenza d'un'altra malattia o che, etimologicamente, è collegata alla esistenza di qualche affezione antecedente.

DEUTEROSCOPIA. Allucinazione consistente nel vedere oggetti non esistenti o nello scorgere cose lontane o future. — Nelle montagne scozzesi e nelle isole vicine, si dà il nome di *seconda vista* a questa forma di estasi.

DEUTO. Particella di cui si fa uso nella nomenclatura chimica e si prepone al nome del corpo elettro-negativo di un composto (*deutossido*, *deutocloruro*), per indicare il secondo grado di ossidazione, clorurazione, ecc.

DEUTSCH BROD (in lingua ceca *Nemecky Brod*, ossia *passo tedesco*). Città e capoluogo di una capitanata di distretto in Boemia, sulla Sazawa e sulla ferrovia austriaca di Nord-ovest, con 7000 abitanti, per lo più czechi. Diverse industrie e agricoltura. Dal tempo della sua fondazione, forse già nell'XI secolo, fino alla sua distruzione nel 1422, per opera degli Ussiti, aveva abitanti tedeschi che lavoravano, col miglior successo, nelle vicine miniere argentifere. Ricostituita, ebbe abitanti czechi, ai quali non è più riuscito di ristabilire l'antica floridezza di quelle miniere.

DEUTSCHKRONE. Città della Prussia, nella reggenza di Marienwerder, capoluogo di circolo, con 6200 ab. Sorge fra due laghi, l'Amt e il Radun, che si versano nel Kiddone, che è un sotto-affluente dell'Oder per la Netze e la Warthe. Pesca attiva di lamprede; officine di rame, stabilimenti di tessitura e tintura del lino e della lana; distillerie. Possiede un ginnasio e una sinagoga. Il circolo conta 63300 ab. ed ha un suolo piano e sabbioso. Vi sono importanti la silvicoltura, l'allevamento del bestiame e la fabbricazione della birra, dell'acquavite, dei panni, del vetro e della carta.

DEUTZ (in lat., fino al termine del IX secolo, *Divilia*, poi *Tuitium*). Città di Prussia, nel distretto governativo di Colonia, sul Reno, unita con Colonia, che le sta dirimpetto, per mezzo d'un ponte di barche e, dal 1859, d'un ponte graticolato, lungo 412 m., con 18,000 abitanti. Fortificata, fa parte, come testa di ponte, delle fortificazioni di Colonia. Ha una chiesa evangelica ed una cattolica; una scuola superiore; fabbrica grandiosa di carrozzoni da ferrovie; fabbriche di fili di gomma e di motori a gaz; alcune fonderie di ferro; manifatture di porcellane; mattonaje; officine d'artiglieria, ecc. Vi fanno capo le linee delle ferrovie di Berlino-Annover-Colonia; di Giessen-Deutz ed Haan-Deutz. L'imperatore Costantino il Grande vi eresse, al principio del IV secolo, a difesa del ponte di pietra da lui costruito sul Reno, un castello di cui si fa cenno in antichi documenti col nome di *Monumentum Duliense*, e che fu poi distrutto, in un col ponte. Cinta di mura (1238-61), per opera dell'arcivescovo Corrado di Hochestetten, fu più volte devastata; da ultimo, nel 1583, lo fu per mano dei mercenari francesi

dell'arcivescovo Gebardo. L'elettore Ferdinando, principe bavarese, la fortificò di nuovo nel 1632, dopo di che gli Svedesi se ne impadronirono e ne distrussero le fortificazioni. Queste furono ricostruite nel 1642. Conquistata, nel 1673, dalle truppe imperiali, se ne spianarono ancora una volta le fortificazioni, dopo la pace di Nimwegen. Durante la dominazione francese, Deutz si riebbe d'assai, mercè il traffico di contrabbando. Nel 1803 pervenne al ducato di Nassau-Usingen; nel 1806 al granducato di Berg; e nel 1814 alla Prussia.

DEUTZIA. Genere di piante della famiglia delle mirtacee, con arbusti a foglie caduche, con fiori bianchi a petali oblungi ed eretti, dieci stami dai filamenti dilatati, una capsula per frutto. Pianta originarie del Giappone o della Cina, che si coltivano per farne boschetti. Specie principali: *Deutzia crenata* Sieb., *D. grandiflora* Hort., *D. gracilis* Zull., ecc.

DEUX SÈVRES. V. SÈVRES.

DÉVA. Città di Spagna, nella provincia di Guipuzcòla, non lungi dalla foce del fiume omonimo, nel golfo di Biscaglia, con 4000 abitanti, un piccolo porto e bagni marittimi assai frequentati. — Déva (in tedesco *Dimrich* o *Schlossberg*, monte del castello), borgo di Transilvania, capoluogo del comitato di Hunyád, sulla Maros e sulla ferrovia di Arad-Karlsburg, con 5000 abitanti, magiari e rumeni. Ha grandi magazzini d'approvvigionamenti militari; floridi vigneti e frutteti e copiosa miniera di rame. In vicinanza, sopra un ripido monte di trachite, vedonsi le rovine di un antico e forte castello, distrutto nel 1849, d'origine romana. Déva chiamavasi anticamente *Dacopolis*, e fu celebre assai. Vi sarebbe stato sepolto re Décebalò. Ivi Giovanni Török vinse i Turchi, nel 1555. Un tempo era fortezza, di cui restano ancora molte trincee nei dintorni.

DEVANAGARI (sanscrito, *divina scrittura della città*). Nome dell'alfabeto sanscrito, dal quale derivano tutti gli ulteriori alfabeti delle diverse lingue indiane.

DEVANZATI Bartolomeo. V. DAVANZATI.

DEVAPRAYAGA o **DEVPRAG.** Città dell'India, nella presidenza del Bengala, provincia di Gurwal, alla confluenza dell'Alakananda col Bagirathi, che vi si riuniscono per formare il Gange. A cagione della sua situazione, alla testa del fiume sacro, questa città è un luogo di pellegrinaggio frequentatissimo dai seguaci della religione bramiana, che la considerano come una delle loro cinque città sacre. Il suo tempio, sulle rive del fiume, è famoso. Secondo alcuni scrittori, la città conta 15,000 ab.; secondo altri, un numero molto più piccolo.

DEVASTAZIONE. L'azione del guastare, rovinare e mettere a soqquadro. Nei secoli scorsi, quando non erano ancora stati istituiti gli eserciti permanenti, avvenivano frequenti devastazioni per parte di bande armate, che portavano la guerra in questa o quella contrada. Oggidi, per fortuna, tale flagello non esiste che presso i popoli barbari o semibarbari.

DEVAS. V. DEVAS.

DEVAUX Paolo Luigi Isidoro. Uomo di Stato belga, nato nel 1801 a Brügge, morto nel 1880 a Bruxelles. Prese, nel 1820, viva parte alla lotta per l'indipendenza politica del Belgio. Fra i redattori della *Politique*, foglio d'opposizione, propugnò l'idea che i liberali ed i cattolici dovessero operare uniti. Alla loro unione si deve infatti la caduta della casa d'O-

range. Durante la rivoluzione rappresentò al Congresso, di fronte alle aspirazioni repubblicane, la monarchia costituzionale, come l'unico mezzo per venire a capo d'un solido assetto del Belgio. Ministro di Stato nel marzo del 1831, senza portafogli, contribuì alla nomina del principe Leopoldo a re dei Belgi; e nel giugno successivo, come commissario alla Conferenza di Londra, adoperossi onde eliminare le difficoltà che si opponevano all'accettazione della corona per parte del principe. Nominato il re dei Belgi, ritrossi dagli affari dello Stato, limitandosi ad essere semplice membro alla Camera dei deputati. Nel 1839, fondò la *Revue nationale*, all'intento di sostenere l'idea che il partito liberale, essendosi raggiunta l'indipendenza del paese, doveva staccarsi dall'alleanza cogli altri partiti, proseguendo per una via propria. Nel 1863 soggiacque, nelle elezioni, di fronte ad un avversario cattolico. Sparve allora completamente dal campo politico. Più tardi divenne cieco. Diede alla luce: *Études sur l'histoire ancienne et moderne*. Subito dopo la sua morte si pubblicarono: *Études politiques sur les principaux évènements de l'histoire romaine*.

DÉVAVÀNJA (anche *Dévábanya*, ossia *Miniera Deva*). Borgo d'Ungheria, nel comitato d'Jazygia-Gran Cumania-Szolnok, con 11,000 ab., dediti all'allevamento del bestiame, favorito da quattro popolose *puste* (vaste steppe erbose nella media Ungheria, tenute come pascoli per il bestiame, con numerose fattorie) del comune.

DEVECSER. Borgo in Ungheria, nel comitato di Vespri, sulla Torva, affluente della Raab e ai piedi del monte Somlyo, che appartiene alla Selva Baconia. Conta 3400 ab., quasi tutti magiari. Esercita l'allevamento dei buoi e dei cavalli, produce buon vino e possiede alcune distillerie a vapore.

DEVELTUS. Antica città della Tracia, all'ovest di Apollonia: sorgeva sul posto dell'attuale *Zagara*.

DEVENTER. Città dell'Olanda, nella provincia d'Overyssel, a 30 km. S. da Zwolle, sulla riva destra dell'Yssel. Stazione ferroviaria della linea Zwolle Zutphen. È città grande e fortificata e conta 18,000 ab. Possiede di notevole il palazzo di città, la cattedrale, vasto edificio gotico dell'XI secolo, e la bella passeggiata di Worp. L'industria, attiva, s'esercita specialmente nella fabbricazione della tela, dei tappeti e degli oggetti di chincaglieria. È centro di un gran commercio di bestiame, frumento, burro, formaggio, birra, lana e torba. Deventer sostenne parecchi assesti. Nel 1813 resistette ai Russi e ai Prussiani riuniti. Fu patria di Giacomo Gronovio.

DEVERON. Fiume della Scozia, il quale separa la contea di Banf da quella di Aberdeen. Mette foce nel mare del Nord.

DEVAZIONE. Si chiama così, in astronomia, la quantità di cui un cannocchiale meridiano, ossia dei passaggi, si allontana dal vero piano del meridiano. — Trattandosi d'ottica, dicesi deviazione il cambiamento di direzione cui va soggetto un raggio di luce, passando obliquamente da un mezzo in un altro più o meno denso; e, in generale, modificazione che soffre la luce, riflettendosi sulla superficie dei corpi, penetrando nel loro interno o solamente passando loro vicino (V. RIFLESSIONE, REFRAZIONE, DISPERSIONE, DIFFRAZIONE). — Deviazione dei corpi nella loro libera caduta, quantità di cui un corpo, che cae

liberamente sulla superficie della terra, si discosta dalla perpendicolare abbassata dal suo punto di partenza a questa superficie. — Si ricorre alla stessa voce *deviazione*, per indicare che l'ago magnetico esce dalla sua posizione di equilibrio sotto l'azione, per es., d'un polo magnetico o d'una corrente elettrica, per assumere una posizione di equilibrio formante un angolo di deviazione col meridiano magnetico. — Dicesi *deviazione spontanea* di un sistema astatico la leggera deviazione che il sistema spontaneamente assume a causa della non perfetta eguaglianza di forza dei due aghi. — *Deviazione*, in medicina, vale allontanamento, scostamento, disvio dalla diritta via, dalla linea retta, dalla direzione normale, fisiologica. Le principali deviazioni, di cui si occupi la patologia, sono quelle relative all'asse del bacino, alla colonna vertebrale, all'utero.

DEVIGOTTA o **DEVIKOTA**. Città dell'India, nella presidenza di Madras, provincia del Carnatic, sulla costa del Coromandel. Il suo porto è situato alla foce del Colérun, ramo settentrionale del delta del fiume Cavery. Questa piazza, ora poco importante, fu altra volta causa di vive contese fra Inglesi e Francesi. Il generale Clive la prese d'assalto, ma corse pericolo d'esservi ucciso.

DE VIGNY Alfredo Vittorio (*conte di*). Celebre poeta e romanziere francese, nato a Loches nel 1797, morto nel 1863: fu uno dei capi della nuova scuola romantica. Fra i suoi poemi, citeremo *Eloa*, *Le Déluge*, *Moïse*, *Dolorida*. De' suoi drammi, sono bellissimi *Le Maréchal d'Ancre* e *Chatterton*. Suo capolavoro è il romanzo storico *Cinq Mars*, a cui tenne dietro *Stello*, *ou les Diables bleus*.

DEVILLE. Borgo a NE. della Francia, nel dipartimento delle Ardenne, sulla Mosa, con 1200 ab. Stazione ferroviaria della linea Parigi-Giret. Possiede cave importanti d'ardesie nei dintorni e fonderie. — *Deville* lès Rouen, borgo del dipartimento della Senna inferiore, sopra il Cailly, affluente di destra della Senna, con 4500 ab. La sua attivissima industria si occupa della fusione del ferro, della fabbrica di spilloni e di prodotti chimici, e della filatura e tessitura del cotone.

DEVILLE Carlo Saint Clair. Distinto geologo e meteorologista, nativo delle Antille (1814), morto nel 1877: studiò i fenomeni vulcanici e seguì con passione i fenomeni del Vesuvio e dell'Etna. Constatò e mise in evidenza la legge di successione che regola la comparsa dei gas caratteristici del lavoro vulcanico.

DEVILLE Giovanni Achille. Dotto francese, nato nel 1789 a Parigi, morto ivi nel 1875. Scrisse una serie d'opere storiche sulla Normandia.

DEVIL'S BASON. Porto sulla costa meridionale della Terra del Fuoco, nell'America meridionale. È cinto da alte rupi.

DEVIL'S LAKE. Lago degli Stati Uniti d'America, nel Dakota, con una superficie di 324 kmq.

DEVILS BRIDGE (*Ponte del Diavolo*). Antico ponte sul monte Plynlimon (alto 753 m.), sulla strada di Llanidloes alla volta di Aberystwith, nel principato di Galles, in Inghilterra. Conduce per una pittoresca gola sul fiume Mynach, che vi forma grandiose cascate. Dicesi sia stato costruito, ai tempi di Guglielmo Rufus, da monaci della vicina abazia di Florida.

DE VIO Tommaso (*Cajetanus*). Illustre prelato, nato a Gaeta nel 1470, morto nel 1534: fu nominato

generale dei domenicani nel 1508, cardinale nel 1517; insegnò teologia a Roma. Trattò, nel 1518, con Lutero alla Dieta d'Augusta, predicò in Ungheria la crociata contro i Turchi; fu taglieggiato alla presa di Roma. Scrisse *Commentarii sulla Somma di San Tommaso, su Aristotile, ecc.*

DE-VIRGILI Pasquale. Patriota e letterato distinto, nato a Chieti, morto nel 1877: tradusse parecchie delle migliori opere di Byron e di suo pubblicò: *I Viaggi*; la *Trilogia drammatica*; *Masaniello*; *i Vespri siciliani*; *Cola da Rienzo*; *il Riccardo*; *i Suliotti*; *l'Oriente*.

DE VIRY Eugenio. Vice-ammiraglio francese, nato a Boulogne-sur-Mer nel 1822, morto nel 1877: combattè contro gli Austriaci nel 1848-49 e fece la guerra d'Oriente nel 1855-56; lasciò un *Trattato di tattica navale*, assai pregevole.

DEVISME Luigi Francesco. Rinomato armaiolo francese, nato a Parigi nel 1806, morto nel 1872 ad Argenteuil: fu allievo d'uno dei capi della celebre manifattura d'armi di Versaglia, chiusa poscia per ordine della Ristorazione; apportò vari perfezionamenti nell'arte e salì in fama per le sue carabine e pistole a rivoltella. Costrusse fucili e pistole a sei colpi, *tonnerres a balles forcées*; ideò nuovi metodi di tiro e palle-obici per la caccia dei leoni e le palle a rampona per quella della balena. Trasformò il fucile Chassepot, adattandovi il cartoccio metallico. Fu ascritto alla Legion d'onore.

DEVIZES o THE VIZE. Antica città nella contea inglese di Wilts, su un'altura fra le sorgenti dei due Avon, a 131 m. sopra il livello del mare, sul canale di Kennet e sulla gran ferrovia dell'Ovest. Ha un nuovo palazzo di città, sei chiese, un castello di Enrico I, in rovina, una fabbrica di tabacco da naso, parecchie fabbriche di tessuti serici di stoffe di lana (panni e cashmir), un tempo assai floride; essiccatoi di malto per la fabbricazione della birra. Raggiardevole commercio. Conta 7500 ab.

DEVOL (Diavolo). Fiinne nel sud-ovest della Turchia europea, che discende dal monte Grammos (appartenente alla ramificazione nord del Pindo); ingrossato da un deflusso del lungo lago di Wentrok, attraversa quello di Swirina. Scorre poi per una regione montuosa al sud-est di Elbassan, ancora ignota, e si unisce, a 40 km. prima della sua foce, coll'Usuni o Ljumi-Beratit, prendendo il nome di Semeni (anche di Ergent), e gettasi, tra Valona e Durazzo, nel mare Adriatico, formandovi un delta. Il suo bacino è fin adesso tra i paesi più sconosciuti d'Europa.

DEVOLUY. Gruppo montuoso della Francia nell'Alto Delfinato, compreso tra le valli dell'Ebron, del Drac, del Bucch e della Souloise, e intorno al villaggio di S. Etienne en Devoluy, il più importante della regione. Le sue cime principali sono: L'Obiou (2793 m.), che si scorge dal Mediterraneo, l'Auroux (2715), il Bare (2713), il Grand-Mont-Ferrand (2761) e il Farand (2560). Non si può penetrare in questo nodo montuoso, venendo da Grenoble che per la valle di Souloise, e dalla parte di Gap, per il difficile colle della Cluse, il quale è praticabile soltanto per 4 o 5 mesi dell'anno. Il Devoluy è considerato come il paese più desolato della Francia. È un caos di montagne completamente denudate e rotte dal brusco succedersi delle piogge, dei calori e dei geli. Delle cime intiere sono crollate. Altre si sono fer-

mate a mezza costa e rimangono sospese, come una minaccia continua, sulla testa degli uomini e degli animali. La terra vegetale e le sorgenti sono scomparse. Quindi niente coltura. La popolazione di questo povero paese arriva appena a 3000 ab., che si crede discendano dai Saracini.

DEVOLUZIONE (diritto di). Facoltà stabilita nel III concilio lateranense, per la quale ogni superiore immediato dei collatori dei benefizi ecclesiastici ha il diritto di conferire i benefizi di loro collazione, quando essi hanno lasciato passare il tempo utile per provvedervi. — **Devoluzione di eredità**, ciò che conferisce il diritto di una persona ad un'altra; in materia precisa di successione, indica la qualità ereditaria passata da un erede ad un altro.

DEVOLUZIONE (guerra di). Questa guerra, fatta da Luigi XIV, re di Francia, contro Carlo II, re di Spagna, ebbe origine dal diritto di devoluzione in uso nei Paesi Bassi, che dipendevano allora dalla Spagna; diritto in virtù del quale la proprietà dei beni passava ai figliuoli di primo letto, quando il padre o la madre contraeva un nuovo matrimonio. Ora Maria Teresa, moglie di Luigi XIV, era figlia di primo letto di re Filippo IV, e alla morte di questi la Francia pretese al dominio dei Paesi Bassi, in confronto a re Carlo II, che era figlio di secondo letto. La Spagna rispondeva alle pretese francesi dicendo che il diritto di devoluzione, derivando dagli usi del paese e riguardando soltanto le successioni dei privati, non poteva essere opposto alle leggi fondamentali della Spagna, le quali stabilivano l'indivisibilità della monarchia, e deferivano tutta la successione a re Carlo II. Ma i Francesi, valendosi del diritto del più forte, invasero in parte i paesi agognati. Invano il papa ed alcuni principi interposero i loro buoni uffici; finchè, per porre argine alla irruenza francese, si concluse, nel 1668, la triplice alleanza fra l'Inghilterra, l'Olanda e la Svezia. Allora la Francia scese a patti e nel trattato di Aquisgrana dello stesso anno restituì alla Spagna le conquiste fatte a suo pregiudizio, conservando però Charleroi, Binch, Ath, Donai, Tournai, Oudenarde, Lille, Armentières, Courtrai, Bergues e Furnes; vale a dire tutta l'attuale Fiandra francese.

DEVON. Affluente di destra del Trent, nelle contee inglesi di Leicester, dove nasce, e Nottingham, dove mette foce, dopo un corso di 35 km. — **Devon** chiamansi pure due piccoli fiumi di Scozia: il *Devon Bianco* nella contea di Perth; ed il *Devon Nero* in quella di Fife. Scorrono entrambi nel Firth of Forth, dopo un corso di 40 km. il primo e di soli 20 il secondo. — Il **Devon settentrionale** (North Devon) è la più orientale delle isole Parry, nelle regioni polari artiche, sotto il 75° parallelo, a NO. della baia di Baffin. Quest'isola è separata, per mezzo dello stretto di Jones e del canale di Belcher, dal Lincoln settentrionale al N.; per il sund di Lancaster e lo stretto di Barow, dall'isola Cockburne e dal Somerset settentrionale, al S.; ed infine, per il canale di Wellington, dalle isole Bathurst e Cornwallis all'O. — **Devon (contea di)**, V. DEVONSHIRE.

DEVONIANO terreno. Periodo dell'era primaria o paleozoica, così chiamato dal Devonshire, dove sono molto sviluppate le sue formazioni. Comprende una serie di strati della potenza complessiva di metri 3000, i quali si appoggiano sul silurico e sono

ricoperti dal carbonifero. Predominano rocce sabbiose, argillose o calcaree, constando questo sistema quasi interamente di arenaria rossa (la così detta *antica arenaria rossa*), schisti, marne argillose macchiate di verde e di rosso, con noduli di calcare. Gli strati devoniani sono per lo più raddrizzati, incurvati e spezzati. Abbondano i prodotti vulcanici (tufi diabasi, diabasi, ecc.), accennando ad un energico sviluppo dell'attività endogena. Appartengono al devoniano i grandi giacimenti di petrolio del nord della Pennsylvania, molti depositi di minerali di ferro, di zinco e di piombo, rari e sottili strati di antracite e litantrace. In questo periodo la formazione della terraferma s'accentua definitivamente: i continenti, pur restando poco significanti in confronto al mare, crescono sempre più, mentre acquistano un contorno sempre più complicato. La vita organica è ancora quasi confinata nei mari; i continenti però cominciano a spiegare le loro ricchezze vegetali, ma non si sa se vi fossero già animali terrestri. Appaiono

le prime felci, calamiti, conifere, ed i pesci si presentano per la prima volta in copia, quindi il devoniano fu detto *periodo delle prime piante vascolari dei pesci*. Fra le piante, le fucoidi si presentano con grande abbondanza d'individui; compaiono le calamiti, i lepidodendri, le sigillarie, le felci, ecc., piante che preludiano al periodo carbonifero; delle conifere restano avanzi di legno (*Aporoxylon* e *Dadoxylon*). Fra gli animali sono notevoli: un foraminifero gigantesco (del diametro di oltre 2 cm.), i coralli in forma di doppio cono (*Cyatophyllum*), i polipi muniti di un coperchietto (*Calceola sandulina*, caratteristica del devoniano); non esistono più i graptoliti; si conoscono grandi ammassi di calcari fabbricati da idrozoi. Esistono molti crinoidi, specialmente di quelli con lunghe braccia; i triloliti sono in decadenza; vi sono molti brachiopodi (specialmente il genere *Spirifer*); compaiono i *Goniatites*, precursori delle ammoniti. I vertebrati, nel devoniano, sembrano limitarsi ai pesci; hanno un grande sviluppo i ganoidi, colla coda

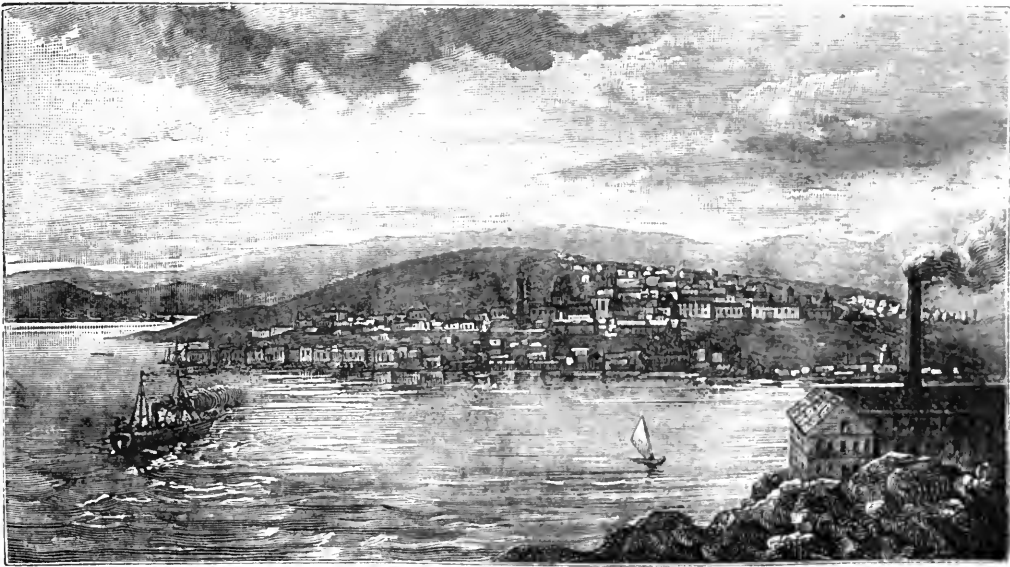


Fig. 2874. — Devonport.

divisa in due lobi disuguali e col corpo coperto di una specie di corazza, animali oggi quasi totalmente spariti; si hanno prove, inoltre, che i mari fossero abitati da pesci cartilaginei del gruppo degli squali. Il devoniano si divide in tre parti: *inferiore, medio e superiore*. Esso è sviluppato specialmente nelle parti settentrionali dei continenti.

DEVONPORT. Città marittima e mercantile, fortificata, unita con Plymouth, nella contea inglese di Devon, sulla spiaggia nord del canale la Manica, alla foce del Tamer, con 55,000 abitanti. Ha vasto arsenale, fornito di docks, con una superficie di 185 ettari, dove si hanno i mezzi di armare intere flotte; grandi cantieri, presso il vicino Kehmann; ospedale marittimo e militare; magnifico palazzo di città; una biblioteca pubblica; sette chiese, ecc.

DEVONSHIRE o **DEVON.** Contea a sud-ovest dell'Inghilterra, tra il canale di Bristol e il canale Inglese, confinante all'est colle contee di Dorset e Somerset; all'ovest, con quella di Cornovaglia. Ha

una superficie di 6698 kmq., con 625,000 ab. In generale, ripide le coste e svariata la configurazione del suolo. All'ovest, il deserto tavoliere di Dartmoor Forest occupa, colle sue paludi, una superficie di 330 kmq. ed ergesi, nel Yeo Tor, a 625 m. Al nord, estendesi da Somerset entro la contea l'Exmoor, di formazione devoniana calcareo; e nell'est si elevano i Black Downs a 220 m. Celebre il Castle Rock. Ad eccezione dei tratti di paese anzidetti, adatti solo a pascoli, la regione è fertile, soprattutto nelle valli. I numerosi fiumi sboccano, per la maggior parte, in direzione di sud, nel canale Inglese (così il Tamer, l'Ajon, il Dart, il Teign, l'Ex). Solo il Taw ed il Torridge alluiscono nella baia di Barnstaple, grande, ma poco profonda. La costa sud è ricca di buoni porti, fra cui soprattutto il Plymouth-sund. Mite, ma umido, il clima, più favorevole per l'allevamento del bestiame che per l'agricoltura. La regione di South Hams, nell'ovest della contea, si distingue per la frutticoltura ed è in fama di essere

il giardino della contea di Devon. Vi si pigia cidro in gran copia. Assai esteso l'allevamento del bestiame. Fornisce burro, panna e formaggi di eccellente qualità. Nel 1872 vi si contavano 197 bovini, 863,000 pecore, 110,000 suini, 46,000 cavalli d'agricoltura e da razza. Lucrosa la pesca. La contea è ricca di minerali: carbon fossile, rame, stagno, piombo, ferro argento e manganese. Si estraggono dai monti anche pietre da costruzione (marni), ardesie, terre da porcellana e argilla da stoviglia; quanto all'industria, si hanno grandi costruzioni navali; nei porti, alla costa del sud (Plymouth e Devonport), merletti; guanti; stoffe di lana e di seta; fabbriche di macchine. Exeter è il capoluogo della contea.

DEVONSHIRE Guglielmo Spencer Carvendish (duca di). Pari d'Inghilterra, nato a Parigi nel 1790, morto ad Harrowick-Hall nel 1858: nel 1811, surrogò il padre alla Camera dei lordi e sposò le parti dei *whigs*, appoggiando caldamente la proposta di lord Granville riguardante l'emancipazione dei cattolici d'Irlanda. Dopo aver viaggiato in Russia, in Germania, in Italia, in Francia, accettò le funzioni di lord ciambellano; fedele al sistema di liberalismo moderato, votò per la riforma parlamentare. Fu membro del Consiglio privato e cavaliere della giarrettiere. La sua galleria di dipinti della contea di Derby è una delle più celebri d'Inghilterra.

DEVRIENT. Famiglia di commedianti tedeschi, di cui il più celebre è Luigi, nato a Berlino nel 1784, morto nel 1832, artista del teatro di Corte a Berlino. — Edoardo, vice-direttore del teatro a Carlsruhe, fu, per alcuni anni, distinto cantante. Poi, dedicatosi all'arte drammatica tedesca, vi si distinse acquistando grande fama. Ne scrisse uno studio che fu molto lodato. Le sue *Lettere di Parigi* nel 1830 fecero scalpore. Morì nel 1877.

DEVRIKLI, DIVRIGHI o DEVRIKI. Città della Turchia asiatica, all'estremità orientale dell'Anatolia a circa 126 km. ES. E. da Siva: ha circa 10,000 ab., di cui 2000 cristiani, ed occupa una vasta estensione,

poichè quasi ogni casa ha il suo giardino. Un magro fiumicello passa al di sotto della città e si getta nel Keumer-su che, all'uscire dalla gola di Dumbug, fa un giro a SO. verso Devrighi, per andare a perdersi in un baratro inaccessibile e misterioso, dalle muraglie a picco. Sulla roccia che domina la città a ovest, emergono le rovine di un vasto castello doppiamente cintato, d'origine saracina.

Il portico della moschea è uno dei più bei saggi di stile saracinesco fiorito, che si possano vedere nell'Anatolia. Il mihrab o santuario di questa moschea non è superato per finezza di lavoro che da quello di una moschea di Mossul. La città è posta nel luogo ove supponesi sorgesse la città di *Nicopoli*, fondata da Pompeo in memoria della vittoria da lui riportata sopra Mitridate.

DEW (in persiano moderno, *Div*). Presso i Parsi (adoratori del fuoco, primitivi abitanti dell'antica Persia), nome degli spiriti del principio del male, creati da Ahriman per operare contro gli spiriti luminosi dell'Ormuzd e distruggerne le salutari creazioni. Di eguale potenza, combattono fra loro in eterna lotta.

DEWA o DEUA. Provincia del Giappone, nella parte NO. dell'isola di Nipen. È fredda e montuosa.

DEWAS o DEUAS. Luogo dell'India, capoluogo del piccolo dominio omonimo nell'antica provincia di Malwa o Malua.

DE WETTE Guglielmo Martino Lebrecht. Dotto teologo tedesco, nato nel 1780, morto nel 1872. Fu dapprima professore di filosofia a

Eidelberga, quindi di teologia a Berlino, poscia a Basilea. Scrisse molte opere, tra cui principali le seguenti: *Beitrag zur Einleitung in das Alte Testament*; *Commentar über die Psalmen*, *Lehrbuch der historisch kritischen Einleitung in die Bibel*; *Lehrbuch der Christlichen Dogmatic*; *Christlichen Sittenlehre*; *Das Wesen des Christlichen Glaubens*.

DEWIDOW. Villaggio della Russia, nel governo di Mosca e nel circolo di Kolomma. Possiede dei cantieri per la costruzione di barche. Quivi Pietro il

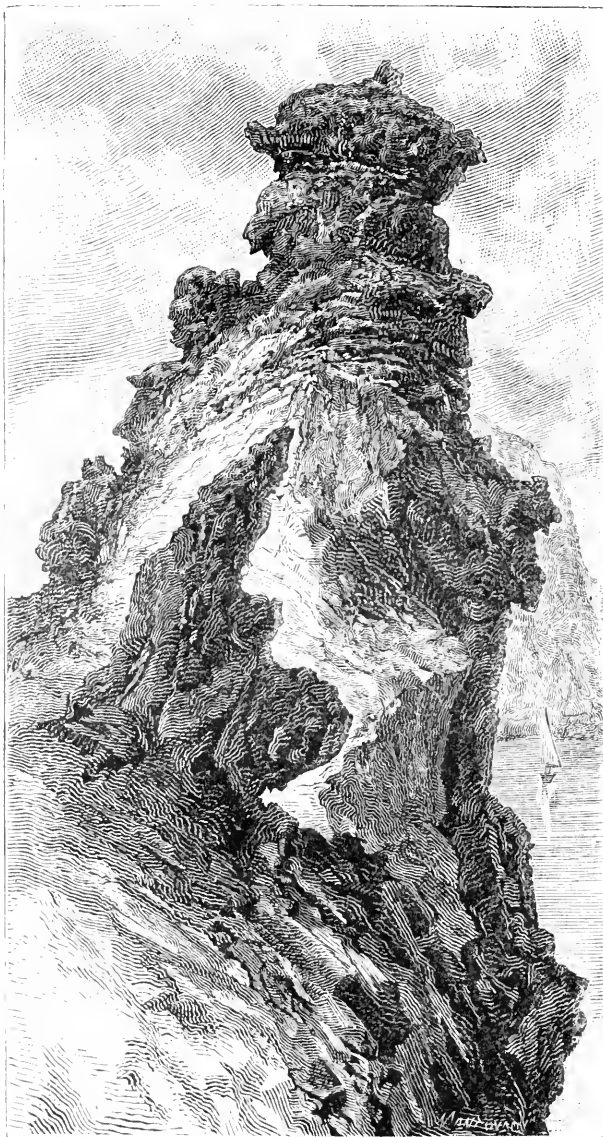


Fig. 2575. — Il Castle-Rock, nella parte settentrionale del Devonshire.

il Grande fece costruire, da operai veneziani, nel 1723, il primo naviglio della marina russa.

DE WITT Giovanni. Illustre statista olandese, nato a Dort nel 1625. Oppositore della casa d'Orange, cominciò ad agire nel 1652, essendo gran pensionario della sua provincia, ufficio che gli dava una grande influenza sulle deliberazioni degli Stati generali, ossia assemblea generale delle sette Provincie Unite. Scopo di De Witt, e del suo partito, era d'impedire la riunione delle cariche di statholder, di capitano generale e di grand'ammiraglio in una medesima persona, cosa che aveva reso i principi di Nassau, ossia della casa d'Orange, quasi uguali ai sovrani e che non poteva accordarsi col nome di repubblica, preso dalle Provincie Unite. Quindi, generalmente parlando, il così detto partito repubblicano, alla cui testa furono successivamente Barneveldt e De Witt, lottava per mantenere ed estendere il suo potere contro la casa d'Orange, la quale tendeva, dal suo canto, a stabilire una forma di governo quasi monarchica. Ma questa casa era popolare presso le classi inferiori ed aveva l'appoggio della massima parte del clero. Salito Carlo II al trono d'Inghilterra, si ruppe guerra tra questa potenza e le Provincie Unite, la quale terminò con la pace di Breda nel luglio 1667, seguita, nel gennaio 1668, dalla triplice alleanza delle

medesime Provincie con la Gran Bretagna e la Svezia, per opporsi alle pretese di Luigi XIV sui Paesi Bassi (V. DEVOLUZIONE, guerra di). Questo trattato, sottoposto da De Witt all'immediata ratificazione degli Stati generali, senza prima presentarlo all'approvazione delle varie provincie separatamente, a termini dell'atto federale, diede occasione a violente accuse contro di lui e a clamori dei partigiani della famiglia d'Orange. Ma egli tenne fronte ed ottenne, nel 1667, un editto perpetuo con cui gli Stati generali abolivano per sempre la dignità di statholder. Ma poi Luigi XIV si alleò Carlo II d'Inghilterra contro le Provincie Unite, e l'esercito francese le invase, avanzandosi sino a pochi chilometri da Amsterdam. Impunitosi il biasimo al De Witt, questi, insieme col fratello *Cornelio*, fu trucidato in un tumulto popolare. Si hanno di lui *Memorie* e un'opera di matematica (*Elementa curvarum linearum*), una delle più insigni dei tempi in cui fu scritta.

DE WITTS LAND. Per l'Adelictro, nome di quella parte di costa nord-ovest dell'Australia occidentale che giace dirimpetto all'arcipelago Dampier e all'isola di Barrow, così chiamata dal nome del navi-

gatore olandese Guglielmo De Witt, che l'esplorò per il primo, con Tasman, nel 1628.

DEWSBURY. Città d'Inghilterra, nell'ovest della contea di York, sul Calder, con 30,000 ab., uno dei principali centri per l'industria laniera (grandi fabbriche di panni fatti con cenci di lana). Fornisce anche cuoi e merci di ferro. Il suo nome deriva da *Diusburz* (città di Dio), una delle più antiche città degli Anglo-Sassoni. Il primo vescovo di York, Paulino, vi predicò nel 627.

DEXTRI. Nel medio evo, chiamavasi così il luogo, presso una chiesa, segnato col mezzo di croci, entro il quale ognuno godeva il diritto d'asilo.

DEXTRORSUM e SINISTRORSUM. Denominazione usata dai botanici per indicare la direzione degli steli volubili (V. DESTORSO).

DEY. Titolo d'origine incerta, col quale indicasi il principe di Tripoli. Usavasi anche, prima della conquista francese, per designare quello d'Algeri. L'ebbe pure il principe di Tunisi, che lo cambiò con quello di Bev.

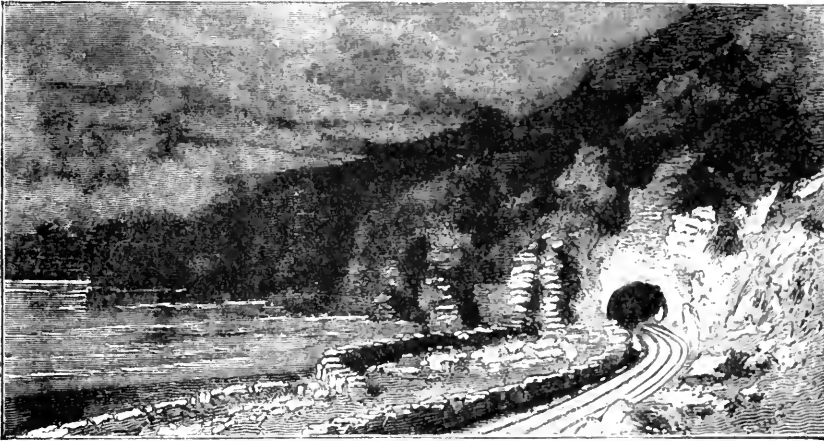


Fig. 2875. — Devonshire. Strada ferrata da Exeter a Plymouth.

DEYNZE o DEINZE.

Borgo del Belgio, nella provincia della Fiandra orientale, nel circondario di Gand, sulla Lys, affluente della Schelda. È stazione ferroviaria della linea Courtrai-Gand, con diramazione a Thielt. Dista 18 km. SO. da Gand, e conta 3600 ab.

Ha una distilleria di gin e alcune fabbriche di merletti e di tessuti. Un po' al disopra di questo borgo parte dalla Lys un canale che va a terminare a Fleyst, nel mare del Nord (Fiandra orientale).

DEYRA-DOON o DEHRA-DUN. Capoluogo del distretto omonimo, nella divisione di Mirat (Meerut), vice presidenza indo-britannica delle provincie di Nord-Ovest, con 8000 ab. Il distretto ha una superficie di 1795 kmq., con 120,000 ab.

DEZISNA. Moneta spagnuola di bronzo, pari ad $\frac{1}{10}^0$ di real.

DEZOBRY Carlo Luigi. Istoriografo francese, nato a Saint-Denis nel 1789, morto nel 1870, noto per lo studio: *Roma nel secolo di Augusto*, ossia *Viaggio di un giovane Gallo a Roma*, e per il *Dizionario generale delle belle lettere arti e scienze*.

DGBEL ADDEH Tempio della Nubia, poco lontano da Mascabit, consacrato al dio Thoth e poi convertito al culto cristiano.

DHAFAR (*Dasar* o *zhâfar*). Nome di parecchi luoghi nell'Arabia del sud, che non esistono più. Il primo libro di Mosè fa cenno di un *Saphar* che esisteva ancora nel VI secolo d. C., caduto più tardi in ro-

vine. — Un altro Dhafar, grande città mercantile, giaceva nella fertile pianura omonima, detta anche Tehamah, distrutta dai Portoghesi nel 1526. Fra le sue rovine trovasi adesso il piccolo luogo di *Dhafâr*, con 1600 ab., i quali trafficano col miglior incenso di Arabia, che si ha nei dintorni.

DHAIBUN. Monte della catena dell'Himalaya, nell'Asia (Nepal), alto circa 7000 m.

DHALAK. Gruppo d'isole del mar Rosso, dirimpetto a Massaua e che ora appartengono all'Italia. Si stendono dal 15 al 17 di latitudine. I loro abitanti ammontano a 2200, di cui 1600 nell'isola di *Dhalak*, ch'è la maggiore. Essa è lunga 30 miglia e larga quasi 15; possiede la baia di Nuera e il seno di Gumeleh ed ha il villaggio di Dahlak-el-Kebir, ragguardevole per le sue antiche cisterne, attribuite ai Persiani e per certe tombe con iscrizioni eufiche; e poi Debullo, importante per la sua fiera dove si smerciano i prodotti della pesca delle perle e delle madreperle; e finalmente Gumeleh, gruppo di circa 20 capanne quasi tutte di forma rettangolare, colle mura di pietra e il tetto di paglia. Le altre isole del gruppo sono, in ordine alfabetico: *Ahuati*, *Alahari*, *Asgar*, *Ashab*, bassa e alberata fra isolotti; *Cattari*, *Dahal*, *Dahallam* o *Dhilaham*; *Darsarum* o *Dures Surum*, isoletta bassa e arenosa spoglia di vegetazione; *Eli-stihó*, *Entassenó* isolotto; *Harat*, *Nora*, con un villaggio omonimo formato da casupole di meschina apparenza; *Rumiah*, *Salambar*, *Sarato*, con una laguna interna, posta in comunicazione col mare mediante un canale, che, per la sua regolarità, si direbbe opera dell'uomo anziché scavato dalla natura; *Tanan* e *Tokul Abbas*. L'arcipelago alimenta quasi esclusivamente dei magri greggi di capre. Gli abitanti, maomettani, erano cristiani prima della dominazione turca, e parlano una lingua simile a quella dell'Amasena (Abissinia). Queste isole erano rinomate fino dai tempi antichi per la pesca delle perle. Canta il Tasso, nel canto XVII della sua Gerusalemme,

L'isole unte dalle Arabiche onde,
Da cui pescando già raccolgo « si suole »,
Coneche di perle gravide e feconde.

Le barche impiegate nella medesima si calcolano a 350 all'anno, di cui 50 provenienti dalla costa asiatica del mar Rosso. Finora il commercio delle perle e delle madreperle (tenendo conto che quest'ultime soltanto pagano dazio) è calcolato a Massaua di 170,000 lire all'anno, ma se la pesca fosse vietata alle barche della costa asiatica e tutto il prodotto si concentrasse a Massaua, supererebbe certamente i 2,000,000 di lire. Alla fiera di Debullo se ne vendono ogni anno ai mercanti indiani, massauini e arabi, per la somma di 200 a 300,000 lire. In generale, le perle di Dahlak sono poco voluminose e dotate di poca lucentezza, ma possiedono spesso il pregio della sfericità. Quelle di color giallognolo e di forma più perfetta sono principalmente ricercate pel mercato di Bombay; le bianche, all'incontro, si preferiscono a Bagdad. Nei porti arabi, infine, si smerciano le perle minute e difettose. Le madreperle sono spedite generalmente a Trieste, dove vengono lavorate. Questa pesca ha luogo tutto l'anno, ma è più attiva però in estate e in primavera. Il governo italiano sta facendo degli studi sopra i giacimenti perliferi, allo scopo di regolarne la pesca in modo razionale. Una società di capitalisti

gli ha già domandato la concessione della pesca per 20 anni, offrendo serie garanzie di controllo per gli incassi doganali e una regolare coltivazione dei banchi perliferi, che essa dividerebbe in parecchie sezioni da lavorarsi alternativamente.

DHAMALA. Piccolo borgo del regno di Grecia, nella Morea (Argolide), notevole per le rovine dell'antica *Trezena* e per esservi tenuto, nel 1827, un congresso nazionale ellenico.

DHAMI. Stato vassallo della vice-presidenza indobritannica di Pendgiab, sul Satledsge, nell'Himalaja, con una superficie di 67 kmq. e 3600 ab.

DHAN. Peso in uso nell'India orientale per l'oro, pari a gr. 0,03.

DHANDUKHAR. Città nel distretto di Ahmedabad, divisione di Guzerat, presidenza indobritannica di Bombay, con 10,000 ab.

DHANIKHOTA. Città nel distretto di Mymen, nella vice-presidenza del Bengala, con 7000 ab.

DHANSIRI. Affluente di sinistra del Brahmaputra, nella provincia indiana d'Assam.

DHAR. Piccolo Stato maharato, nella presidenza indobritannica delle provincie centrali, con una superficie di 5416 kmq. e 135,000 ab. La città capitale chiamasi pure Dhar, ha 23,000 ab. e vi risiede il principe del paese, ossia il rajà.

DHARAMPUR. Stato vassallo indobritannico, nella presidenza di Bombay, con 600 kmq. e 20,000 ab.

DHARAMPURI. Città nel collettore di Salem, divisione meridionale della presidenza indobritannica di Madras.

DHARWAR. Distretto della divisione di Dekan, nella presidenza indobritannica di Bombay, con una superficie di 12,600 kmq. e 990,000 ab., rinomato per la sua produzione di cotone. — Dharwar, città e capoluogo del distretto omonimo, a 737 m. sopra il livello del mare, a 110 km. dalla costa del mare e unita con essa per la ferrovia che parte da Belari. È sede di diverse stazioni di educazione, d'una missione cattolica e d'una evangelica, con 30,000 ab., fra cui europei in gran numero. Prosperò rapidamente per la considerevole esportazione di cotone che si spedisce col nome di Dharwar.

DHAWALAGIRI (*Dholagiri*, in sanscrito *Bianco Monte*). Monte nel regno di Nepal, al nord-ovest della capitale di Khatmandu, alto 8177 m., ritenuto per lungo tempo come la vetta più elevata dell'Himalaya. Ma si rileva da commisurazioni più recenti essere inferiore ad altre sommità di quei monti.

DHIMAL. Tribù dei Lohita, al nord di Birma.

DHOLIBA. Nome del Niger, nel suo corso superiore.

DHOLERA o **DHOLARRA.** Città con porto nel distretto della divisione di Guzerat, nella presidenza indobritannica di Bombay, sul litorale della penisola di Kattywar, all'ovest del golfo di Cambay, con 18,000 ab.

DHOLKA. Città dell'India, nella presidenza di Bombay, provincia di Guzerat, presso la riva destra del Sabarmati. Conta 21,000 ab. e possiede magnifici monumenti e resti dell'epoca di Ahmed-sciah. È cinta di mura per circa 6 km. di circonferenza.

DHOLPORE o **DHOLPUR.** Città nell'Indostan, nella provincia di Agra, capitale del principato omonimo, sulla via da Agra a Gwalior. Notevoli antiche moschee e alcuni mausolei.

DHOLPUR. Stato vassallo nel Radschputana, separato, pel fiume Chambal, da Gwalior, città dell'India anteriore, detta la Gibilterra indiana. Ha una superficie di 4300 kmq. e una popolazione di 500,000 ab. Capitale omonima.

DHOR el Chotib. È la vetta più elevata del Libano (3067 m.), a 7 km. dal mare.

DHRA, CODO, anche **HALA.** Misura lineare del Marocco, pari a m. 0,57.

DHUNSEEREE. È un importante affluente del fiume Brahmaputra, nell'India.

DHURBANGAH. Città nel distretto di Patna, nella divisione di Behar, vice-presidenza del Bengala, con 50,000 ab.

DHWANG-LA-YOUN-TSO. Lago del Tibet, nell'Asia, dal quale esce il fiume Tenggri-nor.

DI. Monosillabo significante *due volte*, di uso estesissimo nella terminologia botanica: così, *picciuolo difillo*, cioè provveduto di due foglie, ecc.

DIA (*Standia*). Piccola isola turca, alla costa nord di Candia, dirimpetto alla città di Candia, con cave di marmo e di alabastro. Aveva l'egual nome nell'antichità.

DIABASE. È una roccia cristallina, di origine ignea, basica, composta di plagioclasio ed augite, ai quali elementi essenziali si possono aggiungere, come accessori, la clorite, la magnetite, il ferro titanato, l'apatite, il quarzo. Ha struttura afanitica, visibilmente granulosa; è dura, di colore verde o grigio-verdastro. Se ne distinguono alcune varietà, potendo essere *granosa, afanitica, scistosa, porfirica, amiddaloide*, ecc. Si presenta raramente in filoni; è quasi sempre in forma di strati fra i sedimenti paleozoici.

DIABETE. Malattia caratterizzata dalla emissione di una grande quantità di urina, contenente, o no, una proporzione più o meno grande di zucchero (glucosio). Si ha quindi un diabete senza perdite zuccherine (diabete semplice, poliuria) ed un diabete accompagnato da perdita di una quantità più o meno considerevole di glucosio (diabete mellito). Non basta la perdita, accidentale e passeggera, di glucosio per le urine, per diagnosticare che un individuo sia affetto da diabete mellito. Quando mancano gli altri sintomi della malattia (poliuria, polifagia, polidipsia, dimagrimento progressivo, alterazioni nervose), si potrà parlare unicamente di GLICOSURIA (V.), la quale, di solito, non è che un sintomo di qualche malattia cerebrale. È noto, infatti, dietro le esperienze fisiologiche (fino dalle ricerche del Bernard), che la puntura del quarto ventricolo cerebrale, determina negli animali, in meno di un'ora, la glicosuria. Questa, però, quanto pronta a comparire, altrettanto rapidamente scompare. Qual'è la causa del diabete? Delle moltissime ipotesi e teorie proposte ad spiegare la genesi di questa sì grave malattia, non accenneremo che a quella dell'illustre clinico italiano professore Cantani, ormai accettata dalla maggior parte dei clinici di tutto il mondo. Secondo quest'ultima teoria, il diabete sarebbe una malattia del ricambio materiale, un difetto di assimilazione. L'organismo, quasi sempre per eccesso di precedente lavoro assimilativo, perderebbe la facoltà di assimilare le sostanze glicogene, gli idrocarburi. Stanco, non potrebbe più compiere un tale chimico-biologico lavoro. Ed infatti il diabete, almeno nella grandissima maggioranza dei casi, avverasi in individui che

hanno fatto lungo abuso di cibi ternari, amilacei, glicogenici. Il diabete mellito è un'affezione inesorabilmente mortale, ma la sua durata ne è assai lunga (10 e più anni). Quanto alla cura, i migliori risultati si ottennero mediante la dieta carnea, o, per meglio dire, mediante un regime dietetico dal quale siano escluse tutte quelle sostanze alimentari che contengono zucchero, o che, per metamorfosi chimiche, entro l'organismo, siano capaci di produrlo. Quindi: carni magre lessate, od arrostiti con poco olio, pane di glutine, verdure senza fecola, acqua ed alcool invece di vino, caffè addolcito con saccarina, invece che con zucchero e simili. Proscrizione assoluta dello zucchero, delle fecole, del burro, degli adipi, del vino (massime se dolce), della birra. Parecchi autori commendano la cura arsenicale, l'idroterapia, l'eletttrizzazione generale. Nelle esacerbazioni si consiglia di prendere: bromuri, caffeina, antipirina, acqua ossigenata, inalazioni di ossigeno. Quanto all'esame chimico delle urine diabetiche, ce ne occuperemo all'articolo **ORINA** (V.).

DIABETOMETRO. Modificazione del polarimetro: non solo fa osservare le tracce di zucchero nelle urine, ma permette di fissarne le proporzioni.

DIABLERETS (*Corni del Diavolo*). Chiamansi così ripidi pieghi e corni di rupi e pareti rocciose calcari, frastagliate, del gruppo di monti che formano i confini dei cantoni di Berna e Waud, in Svizzera, in comunicazione col picco Olden delle Alpi di Berna, fino a 3287 m. d'altezza. In diversi tempi, soprattutto nel 1714 e nel 1749, staccaronsi dalle parti più elevate enormi rocce che, precipitando giù, distrussero molti boschi, magnifici pascoli e numerose capanne di pastori, convertendo la valle di Derborance in uno squallido deserto. Gli alpigiani, credendo che entro le viscere del monte abitassero spiriti maligni, fecero più volte scongiuri alla *Porta dell'inferno*.

DIABLINTES. Antica tribù della Gallia belgica, nella confederazione degli Auleri.

DIABOTANO. Empiastro, per l'addietro molto usato, nella composizione del quale entrava una grande quantità di estratti e succhi vegetali. Adoperavasi principalmente come fondente e come maturativo contro gli ascessi freddi, i furoncoli, il favo.

DIABROSI. Sinonimo di *erosione*: per cui dicesi sostanza diabrostica quella che genera l'erosione della parte su cui viene applicata.

DIACALASI. Separazione delle ossa che costituiscono il cranio.

DIACANTA. Pianta che sotto ogni foglia porta due spine.

DIACATOLICO. Elettuario, oggidì poco in uso, che si compone di polpa di tamarindi, di cassia, estratto di rabarbaro e polvere di senna. È purgativo alla dose di 30-40 grammi, in una volta, preferibilmente stemperato in un po' di acqua calda.

DIACAUSTICA. I raggi di luce provenienti da uno stesso punto luminoso, dopo la loro riflessione sopra una superficie curva, generalmente non si incontrano in uno stesso punto, ma formano una superficie luminosa di una certa estensione, detta *caustica* di riflessione o diacaustica. Ponendo su di un tavolo, p. es., una lastrina tersa piegata ad arco e facendo battere dei raggi di luce sulla sua superficie concava, si scorge sul tavolo una figura luminosa, la quale è

l'intersezione del piano del tavolo colla caustica di riflessione.

DIACCIAIA. Fabbriato o luogo in cui si conserva il ghiaccio; lo stesso che ghiacciaia (V. GHIACCIAIA).

DIACETINA. Corpo liquido, incolore, volatile, di sapore piccante: si unisce all'etere e si rapprende quasi a 40°.

DIACHILON. Nome dato a due empiastri che anticamente si preparavano con succhi di piante ed erano adoperati come risolvendi e fondenti, massime come agglutinativi.

DIACLASI (*spezzare trasversalmente*). In fisica, viene talvolta adoperato questo vocabolo per indicare la deviazione o lo spezzamento dei raggi luminosi.

DIACLASIA. Operazione chirurgica avente per iscopo di spezzare, dividere le ossa a forza di compressione. Lo strumento che adoperavasi per eseguirla era principalmente quello del *Maisonneuve*. Al presente, è del tutto abbandonato.

DIACODIO. Dicesi sciropo diacodio, o sciropo di papavero, uno speciale sciropo sedativo che si preparava altre volte colle teste di papavero bianco, oggi coll'estratto fluido d'oppio. Eccone le formole:

Estratto oppio gr.	0,50
Acqua distillata »	4,50
Sciropo semplice »	995,00

Si adopera principalmente come sonnifero e calmante nell'insonnia e nelle tossi dei bambini.

DIACOLOCINTIDO. Elettuario drastico, di cui è base la colochintide.

DIACONATO. Ordine e ministero del Diacono (V. DIACONI e DIACONESSE).

DIACONI e DIACONESSE. Si chiamano diaconi i ministri della chiesa cattolica immediatamente inferiori al sacerdote, cioè quelli che sono promossi al diaconato, vale a dire al secondo degli ordini sacri maggiori. Deriva il nome dal greco *διακονοι*, che vuol dire servo o ministro; ed infatti principale ufficio del diacono è di servire all'altare il prete o il vescovo nella celebrazione della messa. In origine i diaconi, istituiti dagli apostoli per la prima volta in numero di sette (fra cui Stefano che fu promotartire), e riconosciuti solennemente dal secondo concilio di Gerusalemme, avevano per ufficio di amministrare i proventi della Chiesa, vale a dire le offerte dei fedeli, di soccorrere i poveri, le vedove e i pupilli, di assistere gl'infermi e gl'indigenti negli ospizi a loro affidati e che da essi presero il nome di *diaconie*, e finalmente di compiere alcuni uffici sacri minori. Una tale istituzione sorse quindi anche a Roma e vi si consolidò al punto da dare origine alle attuali diaconie cardinalizie, le quali sono 14, coll'avvertenza però che possono salire a 15 quando il cardinale vice-cancelliere della Santa Sede è dell'ordine dei diaconi; nel qual caso la chiesa di S. Lorenzo in Damaso diventa diaconia, essendo ad essa unita una tale dignità. — **Diaconesse** si chiamarono poi, particolarmente nei primi secoli della Chiesa, le vergini e le vedove che esercitavano un ufficio poco dissimile da quello dei diaconi. San Paolo, nella sua epistola ai Romani (XVI, 1), ne fa menzione; e Plinio il giovane, scrivendo a Traiano, gli dà notizia di aver posto alla tortura due diaconesse, che egli chiama *ministrae*. Le diaconesse, consacrate al servizio dell'altare, supplivano ai diaconi in quelle fun-

zioni in cui la decenza non permetteva a questi di esercitare il loro ufficio, come quando si trattava di amministrare alle femmine il battesimo per immersione. Avevano altresì l'incarico della custodia di quella parte delle chiese ove solevano adunarsi le donne; perciocchè a quel tempo i due sessi venivano scrupolosamente segregati nelle cerimonie del pubblico culto. Nei tempi della persecuzione, quando era impossibile l'invitare un diacono alle donne per esortarle e confortarle, la diaconessa vi suppliva. Dal concilio calcedonense si ha che le diaconesse non *si ordinarono* prima dei quarant'anni, età che non bastava ai tempi di S. Paolo, il quale ne voleva sessanta. Non si ha precisa memoria quando le diaconesse cessassero, non essendo ciò avvenuto dappertutto contemporaneamente, quantunque il concilio di Laodicea, all'XI canone, sembri abolirle. Attone, vescovo di Vercelli (X secolo), nota in proposito che, nei primi tempi della Chiesa, il ministero delle diaconesse era necessario per l'istruzione delle donne pagane e per la suaccennata amministrazione del battesimo; ma che, cessata questa necessità, dovette cessare l'istituzione. Pare poi che il numero delle diaconesse non fosse determinato. Fin dal secolo XII non trovansi più diaconesse nella Chiesa d'Occidente, e in quella d'Oriente dal XIII. V'è tuttavia qualche vestigio ancora nella Chiesa greca di quest'istituzione, in certe matrone le quali hanno l'incarico di presentare il pane e il vino all'offeritorio della messa. Il nome di diaconesse, che si dà in Grecia alle mogli dei diaconi, è un semplice titolo d'onore, che non ha relazione con alcun ministero religioso.

DIACONICO. Luogo accanto alla chiesa in cui si custodivano i vasi sacri e gli arredi pel culto divino, detto di poi sagrestia, chiamato perciò *conclave*, *sacrarium*, *secretarium*. Pare fosse anche un luogo in cui il vescovo riceveva i pellegrini, appoggiato all'Eucologio greco. — **Diaconico** si chiamò pure un libro nella Chiesa greca, contenente preci che cantansi nella messa e nelle ore canoniche dal solo diacono, ed anche l'esplicazione delle funzioni a lui pertinenti. — **Diaconico**, infine, luogo ove leggono i cardinali diaconi a destra ed a sinistra del pontefice, quando questi è nella cattedra.

DIACONO. V. DIACONI e DIACONESSE.

DIACOPE. In grammatica, vale troncamento delle lettere. — In chirurgia, incisione operata sul cranio, senza asportare alcun pezzo. — In zoologia, chiamasi così un genere di pesci acantotteri, della famiglia dei percoidi, viventi nell'oceano Indiano.

DIACOPREGIA. Antico medicamento fatto collo sterco di capra e usato per le malattie delle glandole, del fegato, ecc.

DIAGRANIA. Mascella inferiore, così detta perchè congiunta al cranio da un'articolazione mobile e poco solida.

DIACRISI. Stato morboso caratterizzato dalla copiosa evacuazione di sierosità attraverso le glandole della pelle e dell'intestino: è voce quasi completamente caduta in disuso e sostituita dalle parole: madore, iperidrosi, diarrea sierosa.

DIACUSTICA. Parte dell'acustica che tratta delle leggi del suono, quando questo passa attraverso qualche ostacolo.

DIADE. Indicazione suggerita da Laurent per la molecola dei corpi indecomposti, costituita da due atomi, come l'idrogeno, il potassio, ecc.

DIADELFIA. Classe XVII del sistema di Linneo, comprendente le piante ermafrodite con stami saldati fra loro, pei filamenti, in due fascetti. Si divide in ordini fondati sul numero degli stami (*pentandria*, *esandria*, *octandria*, *decandria*). Es., *Petalostemon*, *Fumaria*, *Corydalis* e la maggior parte delle papilionacee.

DIADELFI stami. Gli stami riuniti fra loro pei filamenti in due fascetti si dicono diadelfi. Es., la *Fumaria* e la maggior parte delle papilionacee (nelle quali gli stami sono 10: 9 riuniti in un fascio ed 1 libero).

DIADEMA (Dal gr. *diadèo*, ricingo). Voce introdotta ad indicare una benda di seta o di lana che la favola dice inventata da Bacco, per sollievo del mal di capo prodotto dal bere eccessivo, e poi adoperata come sinonimo di corona. Il diadema delle divinità e dei re dell'Egitto portava il simbolo del serpente sacro. Presso i Persiani, intrecciavasi intorno alle tiare dei re, ed era purpureo e bianco. Il diadema di Bacco, massime del Bacco indiano, quale si scorge in monumenti molto antichi, consisteva in una benda larga, a varie pieghe, che circondava la fronte e le tempie, e legavasi dietro, coi capi penzolanti. Venne poi attribuito ad altre divinità e, in ultimo, divenne ornamento dei re. Da principio era strettissimo. Alessandro il Grande adottò il largo diadema dei re persiani, i cui capi pendevangli sulle spalle; e questo segno di dignità regale fu ritenuto da' suoi successori. Nelle antiche medaglie si vedono anche regine col diadema, ma col'aggiunta di un velo. I primi imperatori romani se ne astennero, per timore di offendere il popolo. Primo ad usarlo fu Costantino il Grande, che vi aggiunse nuovi ornamenti. D'allora in poi fu adorno di una o due file di perle e di pietre preziose, assumendo quasi l'apparenza d'un turbante di sultano turco. — **Diadema**, genere di ricci di mare col guscio orbicolare e depresso, con aculei molto lunghi e cavi. Il *Diadema europæum* Ag. si trova nel Mediterraneo. — **Diadema** è anche un genere di crostacei del gruppo dei cirripedi, che vivono attaccati sul corpo delle balene. Sulla balena della Groenlandia, giovanissima ancora, si trova così regolarmente il *Diadema balænaris*, che i groenlandesi sostengono che i piccoli ne sono già coperti nel ventre materno.

DIADESSIA o **DIADOCHÉ.** Mutamento di una malattia in un'altra, che ne differisce per natura e per sede, mentre nella *metastasi* il mutamento avviene solo nella sede o nella forma.

DIADUMENIANO Marco Opelio Antonino. Figlio di **ADUMENO**, che fu proclamato imperatore nel 217, dopo l'uccisione di Caracalla: Diadumeniano, che trovavasi allora in Antiochia, fu proclamato Cesare dai soldati e confermato dal Senato. Il regno di Macerino durò soltanto quattordici mesi. Una ribellione militare eccitata da Mesa, zia di Caracalla, che voleva porre sul trono il proprio nipote Bassiano, detto Eliogabalo, fu causa della caduta di quell'imperatore, che venne sconfitto presso Antiochia e fatto prigioniero. Macerino si uccise e Diadumeniano, fuggito, fu preso e posto a morte (218). Figurò nel novero degli imperatori, perchè narrasi che suo padre, negli ultimi giorni del suo regno, lo proclamasse Augusto e suo collega nell'impero.

DIAFANO. Dicesi di un corpo, come l'acqua, l'aria, il vetro, che lascia liberamente passare i raggi luminosi.

DIAFANOMETRO. Istrumento inventato da Sausure, per misurare le differenze di diafanità dell'atmosfera.

DIAFENICO. Speciale elettuario che, tempi addietro, si adoperava contro le coliche saturnine. Al presente non v'ha più medico che vi faccia ricorso, la medicina contemporanea possedendo all'uopo assai più efficaci rimedi.

DIAFISI. Corpo o parte mediana delle ossa lunghe. — Ciò che si divide in due parti o che sta fra due parti.

DIAFONIA. I Greci chiamavano così ogni intervallo o accordo dissonante, prodotto dall'urtarsi vicendevole di due suoni che, dividendosi, facevano sentire sgradevolmente la loro differenza. Dopo l'invenzione dell'armonia, s'indicò con tal nome una composizione a 4uc.

DIAFORESÌ. Traspirazione cutanea, eliminazione di sudore, in copia maggiore dell'ordinario, per effetto di malattie, di copertura maggiore del solito, per bevande calde, per rimedi speciali (V. **SUDORE**, **IPERIDROSI**).

DIAFORETICO. Ciò che è atto a promuovere il sudore, la diaforesi. Così sono diaforetici i bagni caldi, le bevande calde, e parecchi rimedi aventi azione elettrica sopra le glandole sudoripare della pelle. Sono medicamenti diaforetici i fiori di tiglio, i fiori di sambuco, il jaborandi, la pilocarpina e diversi preparati di solfo, di antimonio, di ammonio.

DIAFRAMMA. È un muscolo di forma ovoidale, che separa la cavità toracica dalla addominale. Infatti, in lingua greca, *διαφραγμα* significa separare. È il principalissimo fattore della **RESPIRAZIONE** (V.), e la sua contrazione, che mai non si sospende, nè giorno, nè notte, avviene automaticamente, senza bisogno dell'intervento della volontà. Questa non ha sul diaframma altro potere all'infuori di quello di aumentarne o diminuirne il grado di contrazione, e di variarne il ritmo, la frequenza. Il massimo che possa la volontà si è di sospenderne il movimento per 2-3 minuti (pescatori di perle, palombari). La contrazione del diaframma concorre anche efficacemente alla produzione del vomito, all'effettuarsi della defecazione, del parto, della minzione. Il diaframma presenta una forma che richiama alla mente quella di una cupola. Esso è concavo verso l'addome, convesso dalla parte del petto, e risulta di una porzione centrale tendinea, la quale posteriormente presenta la forma di un arco, ed anteriormente quella di una foglia di trifoglio e viene distinta col nome di *centro frenico*. Questa porzione presenta un'apertura, per la quale passano la vena cava inferiore e due altre minori, attraversate dalla diaframmatica e dalle due vene sovraepatiche. Inoltre, notasi in questo muscolo la porzione periferica, formata di fibre carnosche che dirigonsi dal centro alla circonferenza; queste si distinguono in *anteriori*, *laterali* e *posteriori*. Il diaframma serve a separare la cavità del petto da quella dell'addome, a contenere gli organi che in esse si trovano, ad ingrandire e restringere alternativamente queste due cavità, mediante i movimenti che eseguisce, o che vengono ad esso impressi, essendo, in questi moti, in parte attivo ed in parte passivo. Contraendosi, esso si abbassa, dilata la cavità del petto e favorisce l'inspirazione; dilatandosi, riascende verso il petto, restringe nuovamente la cavità toracica.

cica e dilata quella dell'addome; il che si osserva durante l'espiazione. Quest'ultimo movimento del diaframma è affatto passivo e dipendente dal ritornare che fanno, sopra sè stesse, le pareti muscolari dell'addome, state distese dai visceri durante l'inspiratione, e dal movimento di trazione che esercitano sopra di esso i polmoni, nel tempo dell'espiazione. Il diaframma è non di rado la sede di ferite che sono sempre gravissime e spesso mortali, tanto per la vicinanza delle parti colle quali il diaframma trovasi a contatto, quanto per il movimento continuo di questo muscolo. Esso va soggetto ad *ulcerazioni ed erosioni*, in seguito a malattie o lesioni dei visceri che ad essosi appoggiano; ad *ernie*, a *contrazioni spasmodiche*, a *paralisi* e ad *alterazioni organiche* di varie sorta, i quali vizii sono assai difficili da conoscere, come atti a cagionare mali gravissimi ed anche morte repentina, di cui si conosce poi la causa quando si pratica l'autopsia cadaverica. Oltre il diaframma propriamente detto, abbiamo nell'organismo umano altri organi che si possono dire diaframmi. Non citeremo che l'iride, vero diaframma ottico, che divide la camera anteriore dalla posteriore (V. OCCHIO) e che li-

mita il numero dei raggi luminosi penetranti nell'organo della visione. Anche l'iride, come il diaframma propriamente detto, è dotata di movimento; essa, contraendosi dietro lo stimolo di una luce molto viva, fa diminuire il diametro della pupilla, impedendo che un soverchio numero di raggi troppo luminosi vada a colpire la retina. — Tutti i mammiferi possiedono un diaframma completo, simile affatto a quello dell'uomo. In alcuni il centro aponeurotico è poco pronunziato. I camelli e i lama presentano un'ossificazione sulla parte posteriore di questo centro; il riccio ne ha due sugli orli della fessura aortica, ecc. Negli uccelli si può ammettere l'esistenza di un diaframma, che è però quasi tutto aponeurotico, essendovi intorno soltanto pochi capi carnosì, che non si uniscono nella linea mediana. Tracce di muscoli, che ricordano il diaframma in forma rudimentale, si riscontrano anche nei rettili e negli anfibi. Nei pesci e negli invertebrati non v'è nulla che rammenti quest'organo, che, del resto, sembra legato alla re-

spirazione polmonare e quindi esclusivo degli animali con polmoni. — Il diaframma, negli elementi di pile elettriche a due liquidi, è formato da sostanze porose, come porcellana non verniciata, terra refrattaria, membrane animali, ecc.; in generale, separa la sostanza attiva dell'elemento dalla sostanza depolarizzante (V. DEPOLARIZZANTE), lasciando però libero lo scambio di taluni elementi delle sostanze stesse. — Il diaframma, nei cannocchiali, nelle macchine fotografiche, ecc., è un disco annerito, presentante nel suo centro un'apertura circolare più o meno grande: serve ad impedire il passaggio dei raggi di luce troppo obliqui.

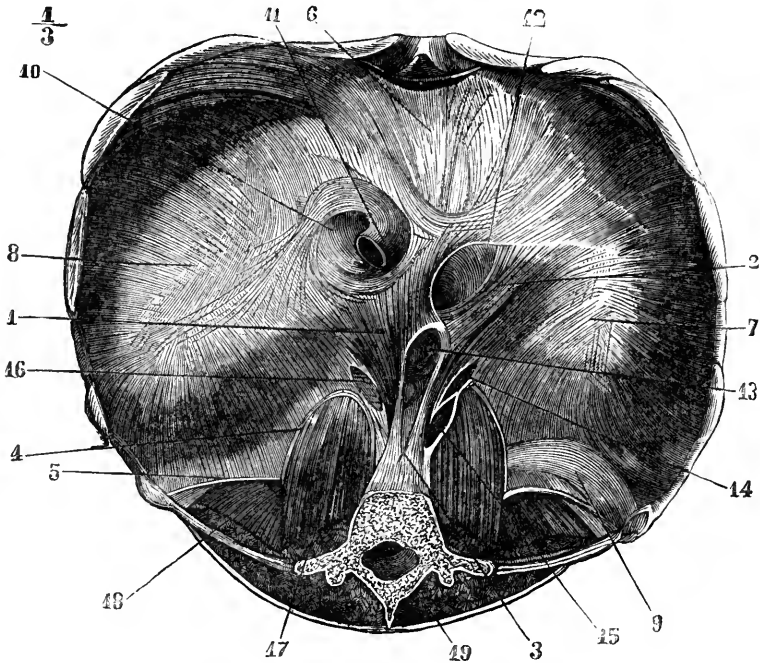


Fig. 877. — *Diaframma, faccia inferiore.* — 1, 2, Diaframma; fibre carnosche che s'irradiano dai pilastri; 3, pilastri; 4, arcata del psoas; 5, legamento arcuato; 6, lobo medio del centro frenico; 7, lobo sinistro; 8, lobo destro; 9, fibre arcuate; 10, apertura della vena cava inferiore; 11, vena cava inferiore; 12, apertura esofagea; 13, apertura aortica; 14, 15, aperture accessorie del lato sinistro per la vena semi-azigos ed i nervi splancnici; 16, aperture per dove passano la vena azigos ed i nervi splancnici del lato destro; 17, psoas; 18, quadrato dei lombi; 19, muscoli spinali posteriori.

verle digrassate per bene, immergerle verticalmente in un bagno d'acido azotico diluito nell'acqua ed ivi mantenerle fino a quando abbiano raggiunto lo spessore necessario. Dopo ciò si ritirano dal bagno, si lavano con acqua abbondante ed, asciugatele per bene, si verniciano da ambe le parti. Buonissime piastre telefoniche e molto economiche sono quelle fabbricate con le lastrine adoperate nella *ferrotipia o fotografia americana*.

DIAPHRAMMATOCELE. Passaggio di un viscere addominale attraverso un'apertura congenita od acquisita del diaframma.

DIAGLIFICA. Arte di incidere e lavorare figure d'incavo, e specialmente nei metalli, come sigilli, conii per medaglie, ecc.

DIAGNOSI. S'intende per diagnosi il giudizio medico sopra la natura di una data malattia, da cui un individuo è affetto. La diagnosi si fonda sopra i sintomi presentati dall'ammalato in esame e sopra molte altre circostanze di ambiente, di clima, di luogo, ecc.

DIAFRAMMA telefonico. Piastrina di ferro dolce messa a poca distanza dal magnete, la quale, vibrando all'unisono coi corpi che producono il suono, aumentata o diminuisce lo stato magnetico della calamita del telefono, facendo nascere nel rocchetto correnti indotte. Queste piastrine devono avere uno spessore minimo per funzionare bene; tra i diversi metodi di fabbricazione è da ricordare quello del signor *Trickasson*, il quale consiglia di tagliare le placche delle dimensioni volute da una lastra di latta,

(p. es., sopra la malaria del luogo, sopra una dominante epidemia, ecc.). Non sempre è possibile un giudizio sicuro della vera natura di una malattia, come non sempre si può diagnosticare in vita la vera lesione da cui è prodotta, l'organo, o parte di esso, che è colpito, la estensione della lesione, ecc. Pertanto il clinico non di rado deve rinunciare alla diagnosi di natura, alla diagnosi di sede, alla diagnosi anatomico-patologica di una malattia. È inevitabile che egli si limiti allora, almeno provvisoriamente, alla diagnosi semplicemente clinica o sintomatica. È superfluo notare che una diagnosi precisa è il miglior fondamento, anzi l'unico, di una cura razionale, scientifica, efficace. Si comprenderà, quindi, agevolmente, come tutti i medici diano alla diagnosi esatta una capitale importanza, e come, per giungervi, non tralascino alcun mezzo, eseguendo analisi chimiche, microscopiche ed applicando vari strumenti ed apparecchi. — Alla diagnosi delle malattie si sta cercando ora di applicare il fonografo. Nel 1889, il dottor William Porter, di San Luigi negli Stati Uniti d'America, riconobbe che, adattando uno stetoscopio al fonografo, taluni rumori cardiaci, specialmente un rumore di soffio in un caso d'insufficienza dell'orificio mitralico, erano ripetuti con chiarezza, mentre i toni normali lo erano meno perfettamente a motivo della loro dolcezza. Il dottor Mount Bleyer, di Nuova York, poi adattò al cilindro registratore del fonografo l'estremità d'un tubo a forma di portavoce sordo, e, dopo aver messo quello in moto, applicò l'altra estremità del tubo sopra la parte del torace da esaminare, non senza aver prima pronunziato nel fonografo la regione topografica e il nome anatomico dell'organo, oggetto dell'esame stesso. Così supponiamo che questo dovesse farsi all'apice d'un polmone: si pronunziano allora le parole *regione sopra clavicolare*, le quali resteranno registrate come ad intitolazione. A questo modo si possono raccogliere i suoni degli organi endo-toracici, esplorando col fonografo l'intero ambito polmonare e gli apparecchi valvolari cardiaci nei loro rispettivi focolai di ascoltazione diretta e propagata. Finito l'esame, si arresta il fonografo, e, tolto di mezzo il tubo portavoce, si fa agire il diaframma ripetitore. A mezzo d'uno stetoscopio, applicato direttamente fra l'orecchio e il fonografo, si ascoltano tutti i suoni registrati, con tanta perfetta chiarezza ed in tutte le loro modalità di timbro e di risonanza, come se provenissero dalla stessa persona viva. Il dottor Mount Bleyer, perchè gli stessi suoni vengano ripetuti a diretto vantaggio d'un numero di studenti, ha immaginato di adattare al fonografo uno stetoscopio microfonico, mercè il quale i minimi suoni sono trasmessi a quello, ingranditi, e di sovrapporre, al cilindro di cera, un imbuto di stagno, agente da risonatore, che ripete i suoni ancora più ingranditi.

DIAGNOSTICA. Quella parte della medicina, e più precisamente della patologia generale, che studia i sintomi delle malattie e tutto ciò che può servire per la DIAGNOSI (V.).

DIAGOMETRO. Strumento che serve a misurare la diversa conduttività elettrica delle sostanze. Consta d'una pila secca, la di cui corrente agisce su di un ago magnetico, mentre attraversa la sostanza da sperimentare. Il primo modello lo si deve a Rousseau; indi venne modificato da Palmieri, il quale, per mezzo

del diagometro potè facilmente conoscere il grado di bontà degli oli d'olive; distinguere questi dagli oli di semi; sapere se un olio di olive, ancorchè in apparenza ottimo, fosse misto ad oli di semi; scoprire la presenza del cotone nei tessuti di seta e di lana. I migliori tra gli oli d'olive sono i più coibenti, cioè meno conduttori d'elettricità. Gli oli di seme, in generale, sono più conduttori di quelli d'olive; ciascuno ha la sua conduttività propria, se non è alterato, ed in tutto la conduttività segue le alterazioni. Tra gli oli di semi, quello di pinocchi e quello di nocelle, sono poco conduttori, come il buon olio di olive; quelli di semi di lino e di cotone stanno fra i più conduttori. L'apparecchio di Palmieri è adoperato dal governo italiano, negli uffici di dogana e dagli arsenali per le prove degli oli, essendosi ritenuti insufficienti quelle suggerite dall'analisi chimica.

DIAGONALE (dal greco *διά*, per, *γωνία*, angolo). È, in geometria, il segmento di retta che unisce due

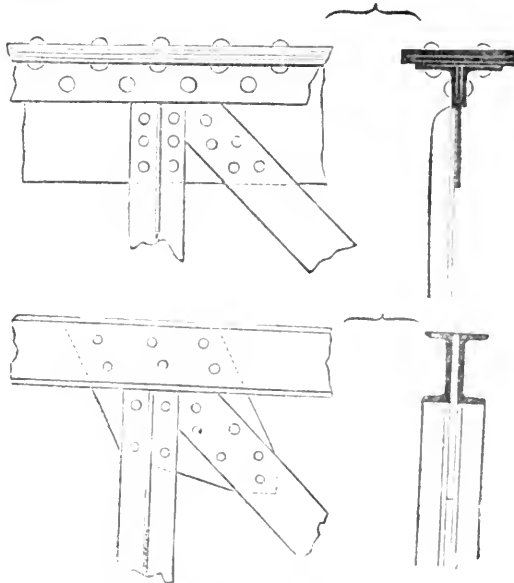


Fig. 2878 2879. — Diagonali nelle costruzioni in ferro.

vertici non consecutivi, sia d'un poligono, sia d'un poliedro. Ogni parallelogrammo viene diviso, dalla diagonale, in due triangoli uguali. In ogni parallelogrammo le diagonali si tagliano vicendevolmente in parti uguali; in un rettangolo sono uguali fra loro; in un quadrato sono uguali e perpendicolari fra loro; in un rombo o losanga non sono uguali, ma s'incontrano ad angolo retto. Il numero delle diagonali che si possono condurre in un poligono, partendo da uno dei suoi vertici, è sempre minore di 3 del numero dei lati. Le quattro diagonali d'un parallelepipedo si tagliano vicendevolmente in parti uguali. Nel parallelepipedo rettangolo esse sono uguali. — **Diagonali**, elemento delle costruzioni delle travi in ferro a sistema di triangoli. Per poter mettere il numero dei chiodi necessario all'attacco delle diagonali ai ferri d'angolo, si inchioda spesso a questi ultimi, su tutta la lunghezza della trave, una lamiera di conveniente larghezza; altre volte si mettono solo delle piastre d'attacco nei nodi (fig. 2878, 2879).

DIAGORA. Nome di celebri personaggi dell'anti-

chità: **Diagora**, detto l'*Ateo*, filosofo di Melo, fiorito, secondo Suida, nella LXXVIII olimpiade (478-65 a. C.), secondo lo Scaligero in tempi posteriori: ebbe il coraggio di negare apertamente l'esistenza degli Dei. Vuolsi che egli si mettesse a predicare l'ateismo, per aver visto che un Tizio, il quale aveva rubato uno de' suoi scritti e lo aveva pubblicato come suo, era rimasto impunito. Diagora dovette fuggire da Atene, per aver divulgato la natura di alcuni misteri. Si vuole sia stato comprato, quale schiavo, da Democrito e sia perito in un naufragio. — **Diagora**, celebre atleta di Rodi, il quale riportò il premio del pugilato nella 79.^a olimpiade (464 a. C.), dando argomento alla settima olimpica di Pindaro. Egli ebbe tre figli, che si distinsero per uguale valore, e una figlia, Callipatira, che fu madre di altri due famosi pugilatori. Narra Aulo Gellio che Diagora, veduti incoronare i suoi tre figli ad Olimpia, ricevute le loro corone sul proprio capo, morì di gioia.

DIAGRAFITE. Sinonimo di **AMPELITE** (V.) *grafica*.

DIAGRAFO. Arnese col quale si ritrae l'immagine d'ogni sorta di linee, siano rette o curve. La prima idea di questo strumento è dell'italiano Cigoli; il francese Gavard lo perfezionò nel 1831.

DIAGRAMMA (deriva dal greco: *δίς*, a traverso; *γραμμα*, scritto). È una voce generalmente usata ad esprimere qualunque costruzione geometrica, fatta per dimostrare una proposizione. I fisici ed i meccanici chiamano particolarmente **diagramma** la linea che viene tracciata sopra la carta da apparecchi ad indicazione continua, come sarebbero l'indicatore di Watt, i dinamometri, ecc. — In meccanica, il **diagramma** d'un motore qualsiasi serve a far conoscere quanto sia il lavoro che questo può dare, e quale il rendimento del meccanismo. Un occhio pratico vi può anche rilevare come il fluido (vapore, gaz, ecc.) si comporti nel cilindro; se esso vi eserciti la propria azione in modo continuo e regolare; se il meccanismo di distribuzione del fluido nel cilindro sia stato, o no, ben studiato; se il cilindro, infine, abbia le giuste dimensioni. — In botanica, si fa uso di figure schematiche che rappresentano, in proiezione, la disposizione delle foglie sul fusto o sui rami, oppure mostrano, come si vedrebbe in una sezione trasversale dell'organo, la disposizione delle foglie in una gemma, la disposizione e il numero delle parti di un fiore, ecc. Queste figure schematiche si dicono **diagrammi foliari** o **filotassici**, **diagrammi fiorali**, ecc.

DIAGRIDIO. Detto anche **diagridio solforato**: è un purgativo dei più energici, di attività non inferiore a quella della gialappa, della scammonia, della colicintide. Lo si prescrive in dose di 40-50 centigrammi, in ostia, bevendogli sopra una quantità, possibilmente non piccola, di acqua, o meglio di brodo di vitello o d'una tisana qualunque. Molto usato per l'addietro, oggi viene quasi sempre surrogato con altri purganti di più comoda somministrazione. (V. PURGANTI).

DIAKOVA, DIAKOVO o **DIAKOVITZA**. Città della Turchia Europea, nell'alta Albania, sul fiume Rieka, affluente di destra del Drin bianco, che va a gettarsi nell'Adriatico. Gli abitanti ammontano a circa 10,000, di cui 2700 sono cattolici o Mirditi. La pianura che circonda la città è colonizzata in gran parte dalla tribù mirditi dei Fandi.

DIAKOVAR (in slavo *Djakovo*, ossia *luogo di stu-*

dentì). Borgo del comitato croato-slavone di Virovitiz (Veròcze), sulla Buka, al sud-ovest di Esseg, in regione fertile e amena, con 5000 ab. Sede del vescovo cattolico per le diocesi unite di Sirmia e Bosnia. Ha bella cattedrale; magnifico palazzo vescovile; ginnasio; seminario e monastero di suore di carità.

DIALA. Fiume del Curdistan e della Mesopotamia, affluente di sinistra del Tigri. Ha un corso di 270 km. È l'antico *Delas*.

DIALE **Flamine**. V. **FLAMINI**.

DIALAFARA. Luogo della Senegambia alta, nella regione di Faleme, con miniere d'oro.

DIALETTICA. Arte del ragionare e la parte pratica della logica, inventata, credesi, da Zenone, il quale con tal nome designava l'*argomentazione in forma dialogistica*, in cui formolava la dottrina delle idee e dell'immobilità, in opposizione a quella del movimento e dell'esperienza sensibile. I suoi discepoli, gli stoici, la definirono *la scienza del segno e della cosa significata*; Platone chiamò col nome di dialettica il *dialogo*, adoperato come metodo di scientifica investigazione, il *procedimento logico*, che ora decompone la unità nei suoi elementi naturali, ed ora riconduce il molteplice all'unità, e la *scienza delle idee* o dell'ente in sè, scienza di cui le altre tutte sono una preparazione, che assegna a ciascuna l'uso e lo scopo conveniente. Per Aristotele, la dialettica è, in generale, l'arte di discutere, di trovare ragioni e parole acconce, sia per abbattere la tesi che s'impugna, sia per istabilire quella che si difende. È un metodo che, poggiando su di un'autorità di maggiore o minor peso, serve a far prova dell'altrui sapere, nè oltrepassa l'opinione e la probabilità, mentre la filosofia incede con passi sicuri verso la certezza e la scienza, poggiata sui principii che le sono propri. La dialettica era dunque per Aristotele una parte di quella scienza che fu poi chiamata *logica*. Dopo lui, la maggior parte dei filosofi, compresi i peripatetici, confusero la parte col tutto, e dialettica e logica diventarono, per essi, sinonimi. Dopo Bacone e Descartes, si intese per logica l'essenza della scienza, che si propone la ricerca del vero e dei mezzi per fuggir l'errore; ed il nome di dialettica fu messo in disparte.

DIALETTO. Modificazione della lingua d'un paese, per brevità e facilità di loquela, oppure primitivo modo di parlare, imperfetto, difettoso, dal quale scaturì poi una maniera di dire più propria, sapendosi che, in generale, i dialetti precedono cronologicamente la lingua. I Greci parlarono moltissimi dialetti e quattro ne scrissero, oltre la lingua che poi dissero *comune*, per essersi finalmente convenuti di scrivere in essa i più colti scrittori. L'Italia ebbe molti e svariati dialetti prima di avere una lingua latina; ed a questa i dialetti sopravvissero ed hanno tuttavia riscontro nelle voci provinciali e regionali innestate nella lingua italiana. La lingua comune ai letterati d'una qualsivoglia nazione è più grave, più nobile che i dialetti; ma questi hanno molti pregi, molti vezzi, molte grazie, forme vivaci, semplici, naturali e spesso più energiche di quelle delle lingue comuni. Perciò molti nobili ingegni scrissero nel nativo dialetto. Così nel dorico, Simonide, Pindaro e Teocrito; nell'attico, Aristofane e molti altri comici; nell'eolico, Alceo e Saffo; nel jonico, Anacreonte, ecc.; e quasi tutti i poeti greci scrissero nel proprio dia-

letto. I Latini, per l'immensa superiorità della lingua di Roma, su quella de' loro vicini, non coltivarono i dialetti municipali, ma tutti scrissero nella purissima lingua romana, e solamente qualche traccia del dialetto popolare si ha in parecchi idiotismi delle commedie di Plauto e degli scritti di Petronio, sparsi qua e là, da questi scrittori, per renderne più fedele e più perfetta l'imitazione. I comici furono i primi a recare i dialetti italici sulle scene e primo tra questi può considerarsi in certa guisa Alvise Pasqualigo. Già nel secolo XVI gli Zanni, ricordati dal Varchi, recitavano sui palchi, e nelle commedie mimiche si udirono diversi dialetti. Le maschere erano già comuni nelle nostre commedie sin dal secolo XVII. Tali furono, ad esempio, il Coviello napoletano, il Dottor bolognese, il Pantalone veneziano, il Beltrame da Milano, l'Arlecchino da Bergamo, ed altri simili. Non v'ha poi città ragguardevole in Italia che nel proprio dialetto non vanti poesie e prose che hanno un vero valore letterario. Nel secolo XVII Bergamo ebbe nel proprio dialetto le *Melamorfosi d'Orvidio*, di don Colombano; l'*Orlando Furioso*, dell'anonimo, detto il Gobbo da Venezia; molte *Poesie* di Bartolomeo Bocchini, detto Zan Muzzina; il Goffredo del Tasso con moltissima grazia volto in bergamasco da Carlo Assonica. Bologna ebbe gran numero di eccellenti scrittori in vernacolo, fra i quali Giulio Cesare Croce, che lasciò molte poesie graziosissime; Giovanni Francesco Negri, che travestì la *Gerusalemme*; Anton Maria Monti, autore di due drammi; Lotto Lotti, che lasciò un grazioso poema della *Liberazione di Vienna* e dialoghi intitolati: *La Benzuola*, ecc.; Geminiano Megnani, autore di molte operette, citate dal Quadrio; Tommaso Stanzani, che scrisse, tra le altre cose, drammi per musica; Giuseppe Mario Bovina, che in sesta rima scrisse *Le disgrazie di Bertoldino*; Teresa ed Angela Zanotti, sorelle, Teresa Manfredi e don Giuseppe Bolletti, che ridussero il noto poema intitolato: *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno*. Come autori di poesie e di prose in dialetto piemontese (che ha un importantissimo teatro) acquistarono fama l'Idler, il Balbio, Edoardo Calvo, Angelo Brofferio, il Bersezio, il Pietracqua, il Leoni, ecc. Nel dialetto rustico fiorentino si ammirano le stanze in lode della Nencia, di Lorenzo de' Medici; le altre in lode della Beca, di Luca Pulci; la *Catrina* e il *Mogliazzo* del Berni; *Le rime e Concetti villaneschi* del Simeoni; le *Stanze dello Sparpaglia alla Silvana* del Doni; quelle di *Cecco alla Tina* del Cicognini; la *Tancia* e la *Fiera* del Buonarroti il giovine; il *Lamento di Cecco da Valturano* del Baldovini; le *Stanze alle gentildonne* di Beco da Brozzi. Nel dialetto sanese si segnarono gli *Insupidi*, i *Rozzi*, il Fortiguerra ed altri. Genova ebbe le sue poesie volgari molto piacevoli per opera di Zabata, Foglietta, Cavallo, Pedevilla, Lunario, Regina, ecc.; il Vicci vestì in genovese la *Gerusalemme* del Tasso. In milanese scrissero con lode il Porta, il Grossi, il Raiberti, il Canzi, il Balestrini, il Ventura, il Lomazzo, il Picozzi, il Maggi, ecc., ai quali sono da aggiungere gli autori del teatro milanese: il Righetti, il Fontana, il Ferravilla, lo Sbodio, ecc. Modena ebbe il suo scrittore vernacolo in Gio. Francesco Ferrari. Nel dialetto padovano si distinsero il Rava, il Maganza, il Rustichelli ed altri. Venezia, pel suo vernacolo, uno dei migliori d'Italia, ebbe

molti valenti scrittori nei secoli XVI e XVII, fra' quali Andrea Calmo, autore di *Rime pescatorie* e d'altre; Maganza e Maganò, scrittori di canzoni; Angelo Ingegneri, Maffeo Veniero, Gnesio Basapopi, Businello, rimatori; Dario Varotari, scrittore di satire; Marco Boschini, autore della *Carta del navigar pitoresco*; Tommaso Mondini; l'immortale Golloni nel secolo XVIII e molti commediografi dei giorni nostri. Verona ebbe, nel suo volgare, le *Bizzarrie* di Lorenzo Attinuzzi. Pregevoli, nel volgare friulano, le poesie del Colloredo. In dialetto perugino si conservano manoscritti alcuni canti del Tasso, tradotti da Cesare Patrizi. Nel volgare romano, Gio. Camillo Peresio scrisse *Il maggio romanesco* in ottava rima; ed *Il Meo Patacca*, altro poema, fu pubblicato da Giuseppe Berneri. Poi seguì il Belli, le cui poesie ha egregiamente illustrato il Morandi. La scuola del Belli ebbe molti seguaci, fra i quali distintissimi lo Zanazzo e il Pascarella. Napoli vanta un graziosissimo poema epico, *La Vajasseide* di Giulio Cesare Cortese; *La Rosa*, favola pastorale dello stesso autore, assai lodata dal Gravina; il *Pastor fido*, voltato in versi sciolti napoletani da Domenico Basile; lo *Tiorba a Tuccone* di Filippo Sgruttendo da Scafati; il celebre *Canto de li Cunte*, *Trattenimento de Piccirilli*, opera piena di piacevolezze e di motti, di G. B. Basile, a cui vanno aggiunte molte egliche in quel dialetto piacevolissime; il *Goffredo*, tradotto in napoletano dal Fasano; il poema intitolato *Napoli scontraffatto dopo la peste*, di G. B. Valentino; l'*Eneide*, in ottava rima napoletana di *Giancola Sitillo*, anagramma di Nicola Stigliola, gesuita; si hanno pure le poesie del Genoio e di moltissimi poeti contemporanei, parecchie canzoni dei quali furono posto in musica. La Calabria ebbe alcuni canti del Tasso voltati da un anonimo nel suo dialetto. Nel volgare siciliano scrissero Antonio Viniziani, Michele Marsellino, G. B. del Giudice, che pubblicò il *Battilo*, poema bucolico in siciliano; Simone di Rau; Michele Romeo, che pubblicò *La lira a due corde*; il Meli, ecc. Anche i dialetti della Sardegna furono coltivati con amore, e sono celebri nel dialetto lugodores le poesie di Girolamo Araolla e del P. Cubeddu; nel gallurese quelle di D. Gavino Pes e di Don Salvatore Sanna; nel cagliaritano le *Rime spirituali* di Elisio Pintor, e d'altri parecchi, numerosi essendo i poeti sardi. Chi vuol poetare in vernacolo deve conoscere profondamente il dialetto in cui scrive e gl'idiotismi ed i modi più singolari, per farne uso a tempo e luogo. Il genere che a ciò si presta è naturalmente burlesco, nel quale si distinguono specialmente i Bolognesi ed i Veneziani.

DIALICARPELLO. Il gineceo, l'ovario e il frutto, i cui carpelli non sono uniti insieme.

DIALIFILLO. Sinonimo di **DIALIPETALO** (V).

DIALIPETALA. È la corolla coi petali disgiunti fra loro. Può essere *regolare* (detta anche *actinomorfa* o *simmetrica* o *raggiata*), ossia coi petali tutti eguali fra loro; o *irregolare* (detta anche *bilaterale*), cioè divisibile in due parti eguali, destra e sinistra. La corolla dialipetala regolare presenta i seguenti tipi principali: *rosacea*, di cinque o più petali, con unghia breve, disposti a stella, es. rosa; *crociiforme*, di quattro petali, con unghia lunga, disposti a croce es. viola-ceiocca; *cariofillacea*, di cinque petali, con unghia lunga, es. garofano. Irregolare sarebbe la corolla *papilionacea*, di cinque petali, uno maggiore superiormente

(vessillo), due stamati a navicella inferiormente (carina) e due laterali quasi piani (ali), es. pisello. La corolla coi petali disgiunti si dice anche polipetala.

DIALIPETALE. Uno dei gruppi di piante in cui si suddividono le dicotiledoni: comprende tutte le piante fanerogame angiosperme, con due cotiledoni nel seme e colla corolla a petali disgiunti. Le dialipetale hanno sempre calice e corolla; talvolta il calice è colorato; il calice è ora gamosepalo, ora dialisepalo. Formano la divisione più numerosa delle dicotiledoni. Si possono suddividere in due gruppi, secondo l'inserzione degli stami sotto o sopra l'ovario; *dialipetale ipogine* e *dialipetale epigine*. Fra le prime si annoverano le seguenti famiglie: ranunculacee, magnoliacee, ninfceae, malvacee, violacee, crocifere, papaveracee, geraniacee, cariofillacee, leguminose, rosacee, ecc., fra le seconde: cactacee, ombrellifere, ecc. Si dicono anche *polipetale*.

DIALISEPALO. Si dice del calice coi sepali completamente disgiunti fra loro. Es., il calice dei ranuncoli, delle crocifere, ecc. Si dice anche *polisepalo*.

DIALISI. È l'operazione di cui si vale il chimico per separare le sostanze cristallizzabili dalle non cristallizzabili o colloidali. L'apparecchio che a ciò serve dicesi *dializzatore* e consiste in un disco coperto di una membrana animale, nel quale si versa il liquido che si vuole dializzare; questo disco appoggia su un gran vaso di vetro contenente dell'acqua, tanta da poter lambire la membrana che viene attraversata dalle sostanze cristallizzabili, che vanno poi a disciogliersi nell'acqua. Così, p. es., l'acido silicico, di fresco precipitato, si scioglie un poco nell'acqua, assai più nell'acido cloridrico silicato. Questa è la ragione per cui, versando la soluzione acquosa di silicato di soda in un eccesso di acido cloridrico diluito, l'acido silicico vi rimane disciolto e non si vede perciò alcun precipitato. Da questo liquido impuro di acido cloridrico e di cloruro di sodio si può, per mezzo della dialisi, ottenere una soluzione di acido silicico purissimo. A tale scopo si versa il liquido nel dializzatore sopradescritto, e, per effetto dell'*osmosi*, le particelle di cloruro di sodio e dell'acido cloridrico attraversano il diaframma e passano nell'acqua contenuta nel vaso esterno; intanto che questa fa un cammino inverso e passa nel dializzatore, l'acido silicico rimane dove è, perchè non attraversa la membrana di pergamena vegetale. Un tale processo di diffusione delle diverse particelle cessa quando il liquido esterno contiene la stessa quantità di sostanze diffusibili del liquido interno. Per farlo ricominciare, basta levare l'acqua del vaso esterno e rimetterne della pura. Ripetendo più volte questa operazione, si ottiene una soluzione di acido silicico privo di cloruro di sodio e di acido cloridrico, la quale si può concentrare svaporandola, ma facilmente poi si gelatinizza.

DIALITEPALO. È il perigonio od involucro unico dei fiori cogli elementi o tepali completamente disgiunti fra loro. Es., perigonio del giglio. Si dice anche *dialifillo*, *polisepalo* e *polifillo*.

DIALIZZATORE. V. **DIALISI.**

DIALLAGIO. È un silicato di ferro, magnesio e calcio, affine al pirosseno, di cui anzi si considera come una varietà o specie. Si trova in masse laminari o compatte, verde come lo smeraldo (ed allora dicesi *smaragdite*), o bruno-verdastro, con riflessi bronzini e metallici (e dicesi *bronzite*). Ha la polvere bianca;

peso specifico poco oltre 3; durezza 4; facilmente fusibile, inattaccabile dagli acidi. In lamelle nelle eufotidi, nei gabbri, nelle serpentine, ecc

DIALLAGITE. V. **DIALOGITE.**

DIALLELA. Paralogismo nel quale s'incorre quando si fa entrare nella definizione il definito o qualche termine che ne derivi immediatamente; o quando si presentano due proposizioni, che hanno egualmente bisogno di essere dimostrate, nel qual caso dicesi *circolo vizioso*. Gli scettici chiamavano poi *diallela* la scienza stessa, che ritenevano impossibile.

DIALMATH. Città fortificata della colonia francese del Senegal, capoluogo della provincia del Dimav. Venne presa dai Francesi nel 1854. Conta 5000 ab.

DIALOGISMO. Figura rettorica adoperata particolarmente nelle narrazioni e colla quale s'introduce una persona a parlare seco stessa, o con altri, riferendone le vicendevoli interrogazioni e risposte. Eccone un esempio dal 1.º libro delle *Tuscolane* di Cicerone: « Essendo Diogene richiesto dagli amici in qual luogo desiderasse sepoltura, rispose: Gittatemi insepulto. Gli amici a lui: Agli uccelli? alle fiere? No, rispose, ma ponetemi dappresso un bastone, sicchè io li cacci via. Ed essi: Come il potrai, avendo perduto i sentimenti? Se nulla più sentirò, qual male mi potranno fare i morsi delle fiere? » Altro esempio di questa figura abbiamo in Dante nel canto X del *Purgatorio*, nel dialogo tenuto da una vedovella coll' imperatore Trajano:

« Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
Tanto ch'io torni — E quella: Signor mio
(Come persona in cui dolor s'affretta),
Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov'io,
La ti farà — Ed ella: L'altrui bene
A te che fia, se'l tuo metti in oblio? —
Ond'egli: Or ti conforta, ecc.

Altro esempio lo si ha nella XVII novella del *Decamerone*, e precisamente nel dialogo tra Maso e Calandrino. Da alcuni il dialogismo si chiamò anche *termocinazione*.

DIALOGISTICA poesia. Si chiama così il complesso della poesia drammatica e di altre forme letterarie, quali le egloghe, gli idilli, ecc. Di questo ultimo genere abbiamo copia di esempi in Teocrito e in Virgilio fra gli antichi, e nel Chiabrera e nel Gessner fra i moderni. Fu adoperato il dialogo già dai primitivi rimatori italiani, forse ad imitazione dei trovatori provenzali e spagnuoli. Adottavasi in ogni sorta di metri e massime nella terza rima. Il Petrarca e molti altri l'adoperarono anche nel sonetto. I moderni hanno rimesso in voga questo genere di poesia, e massime gli oltramontani, presso i quali la così detta scuola romantica ammaestra a tentare ogni maniera di scrivere in poesia.

DIALOGITE. Carbonato di manganese: si presenta in piccoli cristalli del sistema romboedrico, d'apparenza lenticolare, in globuli ed in masse mammellonari. Ha color rosa pallido o carneo; s'imbruna all'aria. È di splendore vitreo, passante al madreperlaceo. Fa leggiera effervescenza cogli acidi. Vièn chiamato anche *rodocrosite*, dal suo colore.

DIALOGO. Discorso tra due o più persone; in letteratura, componimento o parte di componimento scritto in forma di conversazione, tra due o più in-

terlocutori. Gli antichi fecero molto uso di tal forma per ammaestrare, applicandola tanto ai soggetti più gravi e filosofici, quanto ai più burleschi e comici. Platone se ne servì, perchè la conversazione era stata veramente il mezzo con cui Socrate, di lui maestro, aveva insegnato filosofia a' suoi discepoli. Cicerone adoperò le forme del dialogo platonico nelle *Questioni Fusculane*, nel libro *Della Natura degli Dei* e in quello *Dell'Oratore*, nel trattato *Dell'Amicizia* e in quello *Della Vecchiaia*. I dialoghi di Luciano sono riboccanti di *vis* comica, di sale attico, di acume critico, di causticità satirica. Dopo il decadimento della letteratura greca e latina, il dialogo fu spesso adoperato dai santi Padri; nelle letterature moderne, se ne valsero i migliori nostri scrittori, ad esempio il Pandollini, nel *Buon governo della famiglia*; il Castiglioni, nel *Corti-*

giuno; il Vareni, nell'*Ercolano*; il Gelli, nella *Circe* e nei *Capricci del Bottajo*; il Borghini, nel *Riposo*. Sono poi da citare i *Dialoghi*, tutti spiranti filosofia platonica, del Tasso, quelli di Galileo sul *moto della terra*, di Francesco Maria Zanotti sulle *forze vive*, dell'Algarotti sul *Newtonianismo*; e tra scritti siffatti di autori più recenti, i *Dialoghi della Proposta* del Monti; i dialoghi del Leopardi; *Le Grazie*, del padre Cesari. Tra i francesi, vanno lodati in questo genere di componimenti Fénelon, Pascal, Bouhours, Malebranche, G. B. Say, e sopra tutti Fontenelle, che può meritamente chiamarsi il Luciano francese. — Dicesi dialogo, in linguaggio musicale, una composizione a due voci e a due strumenti, che si rispondono l'un l'altro, e sovente si uniscono. Il dialogo ha pure luogo nell'organo, in cui l'abile suonatore fa rispon-

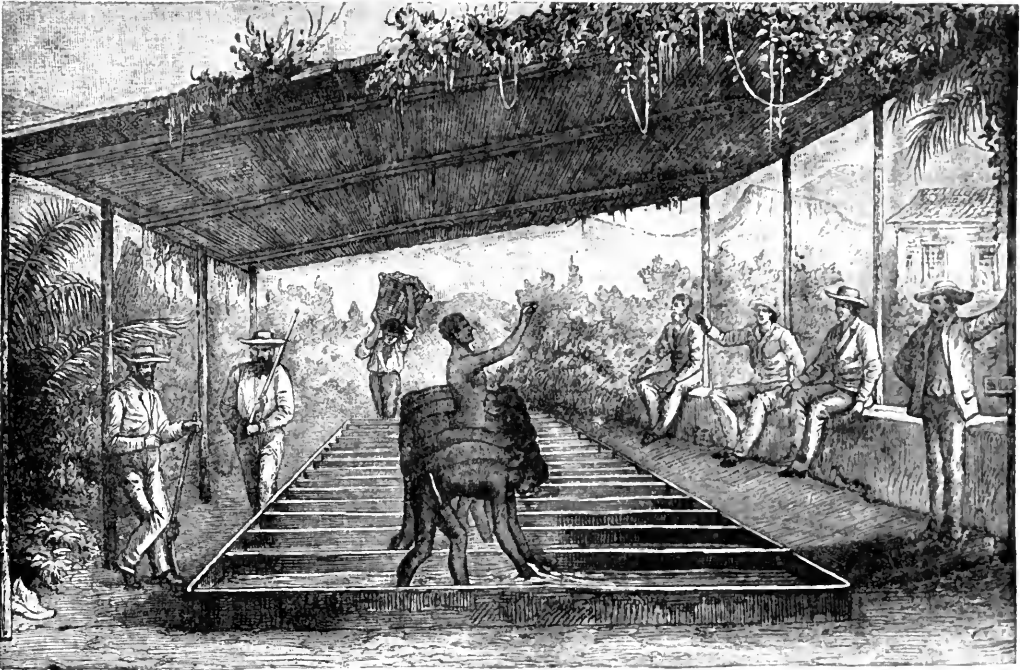


Fig. 280. — Cercatori di Diamanti.

dere un registro all'altro. Un'opera è in certa guisa un continuo dialogo. I recitativi, i canti a due o più voci, gli stessi cori vi sono dialogizzati; e nelle arie v'ha una specie di dialogo fra l'orchestra e il cantante.

DIAMAGNETISMO. Si è trovato che tutte le sostanze, dal più al meno, sono *magnetiche*. Però talune, prese in forma di verghette, sospese con sottil filo pel loro centro di gravità e poste in mezzo fra i poli di una potente elettro-calamita, si dispongono col loro asse nella retta passante pei poli di questa, detta linea *assiale*, mentre altre si dispongono perpendicolarmente alla linea stessa nel suo punto di mezzo, cioè secon lo la linea *equatoriale*: alle sostanze che si comportano in questo modo si dà il nome di *diamagnetiche*; e *diamagnetismo* dicesi il fenomeno da esse presentato (V. MAGNETISMO). Sono sostanze diamagnetiche il bismuto, l'antimonio, lo solfo, l'acido solforico, l'acqua, gli oli di lino, di ulive, l'alcool, l'etere, il gas ammoniac; l'idrogeno, ecc.

DIAMANTE. Questa gemma, notissima per lo splendore particolare e per la luce viva e decomposta nei suoi colori, che rimanda, è un minerale nativo, composto di carbonio puro. La sua composizione chimica fu messa in evidenza nel 1694, dagli accademici del Cimento, che lo bruciarono. Ha il peso specifico da 3,5 a 3,6 e la durezza 10, essendo il più duro di tutti i corpi conosciuti, cioèchè li scalfisce tutti e non è scalfito da nessuno, e non può essere lavorato che colla propria polvere. È chiamato così dal nome antico *adamas*, che vuol dire indomabile, per la sua durezza e la grande resistenza agli agenti fisici e chimici. Si trova cristallizzato, in ottaedri, rombodecaedri, spesso in esacisottaedri (solidi con 48 facce detti anche *adamantoidri*), ed altre forme del sistema cubico. Oggi si tenle ad ammettere che i cristalli siano apparentemente forme oloedriche, e siano invece effettivamente emiedrici ed associati in macle. Inoltre, offrendo esso indizi di doppia rifrazione, si tenterebbe ad ammettere che anche la

simmetria cubica sia in esso apparente (come si è dimostrato per l'analcimo, la leucite, ecc.). Sono frequenti le forme curve e quelle quasi sferiche, per il gran numero di facce e faccette. Spesso ha le facce striate; offre il clivaggio ottaedrico; ha frattura concoide. Si conosce anche il *diamante amorfo*, molto più raro del cristallizzato, e che si presenta in agglomerazioni irregolari, di piccolo volume, cogli angoli arrotondati, e simili a concrezioni deposte da un liquido. Mentre è il più duro



Fig. 2881. — Interno di una cava di diamanti a Kimberley (Sud Africa).

dei corpi, è però uno dei più fragili. Cristallizzato, è più duro in certe facce che in altre dei cristalli. Ha uno splendore speciale, vivissimo, detto *adamantino*; rifrange e disperde energicamente la luce, rimandandola decomposta. È trasparente e limpido, di solito incolore, a volte colorato in giallo, grigio, bruno, verde, rosso, azzurro, raramente in nero. Per sfregamento si carica di elettricità positiva; è cattivo conduttore; esposto alla luce, può diventare fosforescente. È inalterabile dagli acidi, salvo che questi

vi producono delle depressioni triangolari poliedriche, corrispondenti alle facce d'un trapezoedro. Nè soffre per l'azione delle fiamme comuni, anche rinviate e rafforzate col cannelo. Brucia completamente nell'ossigeno, trasformandosi in anidride carbonica; a questa da origine del pari sotto l'azione di un miscuglio di cromato di potassio ed acido solforico. La sua combustione si ottiene anche esponendolo ad un calore intenso ed all'azione dell'aria, sopra una lamina di platino: arde con fiamma azzurrognola, non lascia residuo solido e produce anidride carbonica; il che appunto dimostra esser esso formato di carbonio puro. Quest'esperienza di ardere il diamante fu fatta, come abbiamo accennato, per la prima volta dagli accademici del Cimento a Firenze, nel 1694; fu poi ripetuta da Boyle, Lavoisier ad altri chimici. Pare che Boezio sia stato il primo a sospettare, nel XVII secolo, la natura combustibile del diamante; più tardi Newton ritenne il diamante combustibile, basandosi sul fatto che il suo indice di rifrazione è simile a quello dei corpi più combustibili. Sotto l'azione del fortissimo calore ottenuto coll'elettricità, e facendo l'esperienza nel vuoto, il diamante manda una luce vivissima, si gonfia e si scaglia; poi, raffreddato, si trova grigio-verdastro, meno duro di prima, meno denso, simile alla grafite od al coke, e sparso d'alcuni globetti fusi. Si distinguono tre varietà principali di diamante; 1.° il diamante propriamente detto, cristallizzato, la vera e più preziosa delle gemme; 2.° il boort, diamante in sferette a struttura cristallino-raggiata; 3.° il carbonato, in pezzi talvolta della grossezza di un pugno e di color nero. In natura si trova, raramente in giacimento primitivo, in una roccia quarzoso-micacea, detta itacolumite, in certi graniti, in certe rocce quarzose. Di solito si trova in giacimento secondario, in conglomerati, nelle sabbie alluvionali, talvolta in compagnia di oro e platino nativi, di topazi, tormaline, ametiste, ecc. Ordinariamente, i cristallini di diamante sono coperti da una crosta bruna ed opaca, la cosiddetta *camicia del diamante*, che li rende irreconoscibili a chi non ha pratica e che si toglie colla lavorazione. I più antichi giacimenti sono quelli dell'India (Golconda, ecc.), oggi quasi esauriti. Poi vennero quelli del Brasile (Minas Geraes, Diamantina, Bahia), quelli degli Urali (Siberia), infine quelli dell'Africa specialmente meridionale. Mentre una volta non si ricavano che dall'India, oggi si ricavano quasi tutti dal Brasile e dall'Africa. Al Brasile, dove furono scoperti nel principio del secolo XVIII, i diamanti sono contenuti, insieme con oro, platino, ferro magnetico, ecc., in un conglomerato ferruginoso di sabbia e ciottoli, che dagli spagnuoli è detto *casalho*; oppure in un altro conglomerato non ferruginoso, che è detto *gurgulho*. E tali conglomerati si sono formati per l'appunto coi detriti della roccia, a cui abbiamo accennato, detta itacolumite, nella quale anche furono trovati i diamanti in posto. La regione diamantifera dell'Africa meridionale è nel bacino del fiume Waal, a 6000 piedi sul livello del mare, e i diamanti vi sono sparsi nelle alluvioni od incassati in una specie di ofite. Anche in Europa si sono trovati dei diamanti, in certe sabbie della Boemia, insieme con granati, spinelli, corindoni, tormaline, ecc. Per raccogliere i diamanti, si lavano con una corrente le sabbie che li contengono, od il materiale ottenuto colla frantu-

mazione e cribrazione dei conglomerati, od altre rocce, in cui sono incassati; poi si ricercano a mano i granelli. E il diamante propriamente detto quello che si adopera come gemma. A tale scopo gli si fa subire una lavorazione, che consiste nel faccettarlo in vario modo. A volte i cristallini vengono corrosi colla stessa polvere di diamante, dopo averne levate, percuotendoli con una specie di coltello e con colpi secchi, le parti esterne e rozze, che si staccano secondo i clivaggi. Più frequentemente però si tagliano i diamanti con un filo d'acciajo, coperto di polvere di diamante, a modo d'una sega; le faccette minori e ben levigate si ottengono, premendo il diamante sopra un disco orizzontale, coperto di polvere di diamante e che ruota rapidamente intorno ad un asse verticale. Questo modo di lavorare il diamante si attribuisce

a Berquem di Bruges, che lo avrebbe scoperto nel 1476. Le forme che più comunemente si danno al diamante sono quelle a brillante ed a rosetta. La forma a *brillante* offre superiormente una faccetta piuttosto larga, detta tavola, circondata da un certo numero di faccette minori (ed è questa la sola parte che riesce visibile nei diamanti montati); la parte inferiore è in forma d'una piramide tronca ed unita alla parte superiore per la sua base. Così rimangono nascosti due terzi di ciascun brillante montato, ed è al grande spessore che deve il suo splendore. La *rosetta*, detta anche *diamante*, ha la base piana ed è quasi una piramide resa tondeggiante da un gran numero di faccette triangolari; si racchiude nell'incastatura soltanto nei lembi. Gli antichi conoscevano il diamante, ma, ignorando il modo di faccettarlo, non

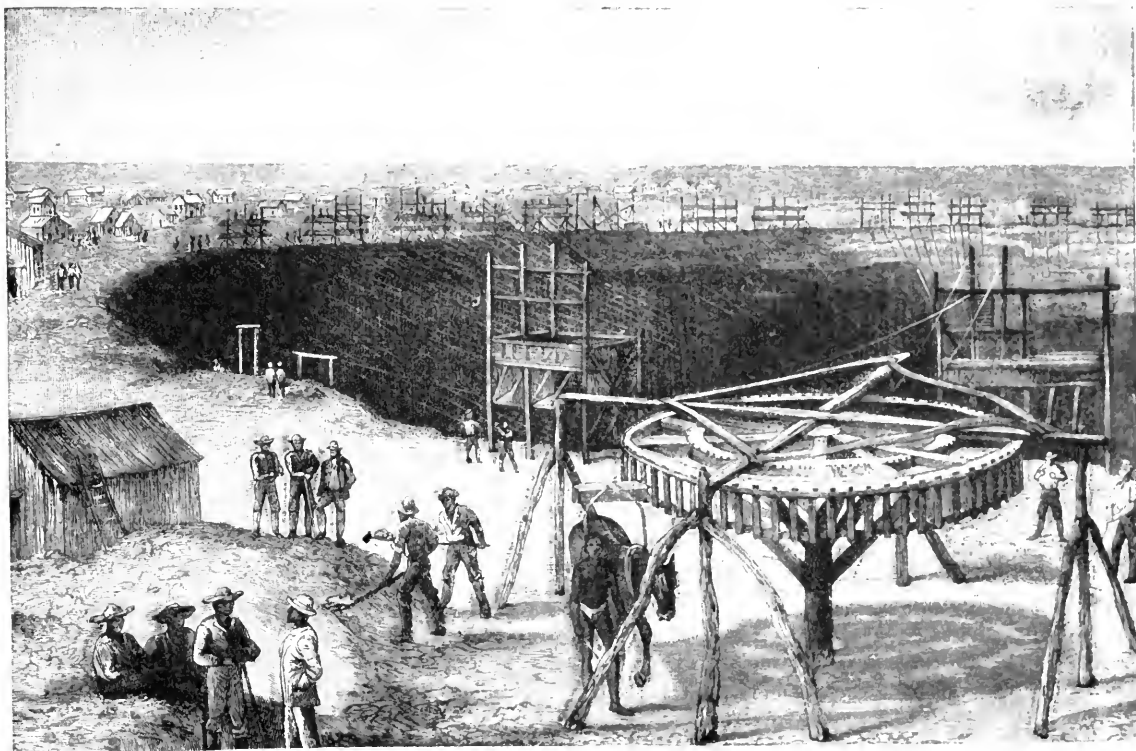


Fig. 2582. — Veduta generale delle cave di diamante di Kimberley (Sud-Africa).

pregiarono che i diamanti già naturalmente trasparenti e brillanti. Gli indiani, per conservare tutto il peso alle loro pietre preziose, ne conservano anche la forma naturale, rendendola soltanto brillante col mezzo d'un gran numero di faccette. L'industria del taglio del diamante si esercita in grande, da molto tempo, in Amsterdam, dove sono stabilimenti importanti. Per valutare i diamanti, si adopera un'unità di peso particolare, che chiamasi *carato* e vale, secondo i paesi, da 197 a 206 milligrammi. I diamanti piccoli e non lavorati si comprano a peso e si pagano da 90 a 100 lire il carato, se possono essere lavorati, e molto meno (20 lire o meno), in caso contrario. Ma i diamanti che sono del peso d'un carato e più, e inoltre si possono lavorare, hanno un prezzo maggiore. Quando un diamante ha il peso d'un carato o più ed è ben lavorato, il suo prezzo è di circa

300 lire il carato e cresce in ragione del quadrato del peso; cosicchè un diamante ben lavorato, di 2 carati, vale 4 volte 300 lire. In pratica però un brillante, che pesi 3 carati, vale circa 350 lire, uno di 4 carati circa 4800 lire, ed uno di 5 carati circa 9000 lire. Infine, quando il peso si avvicina ai 10 carati e li oltrepassa, il prezzo cresce più rapidamente che secondo la regola, ossia, allora si dà, come suol dirsi, al diamante un prezzo d'affezione. Sono celebri alcuni grossi diamanti o *parangoni*. Il più voluminoso dicesi sia quello posseduto dal re di Matun a Borneo: è lavorato e pesa 376 carati. Poi viene il *Nizam*, di carati 340, esistente nel tesoro del re di Golconda. Lo *Stewart*, quasi ottaedrico, un po' giallo, è il massimo che sia provenuto fin qui dalle miniere del Capo di Buona Speranza, ed ha il peso di 289 carati. Il *Gran Mogol*,

lavorato a rosetta, lievemente colorato in giallo, che vuolsi pesasse, prima del taglio, 743 carati e che fu ridotto, col taglio, a 279, stimato oltre 11 milioni di lire: ora si trova nel tesoro dello sciah di Persia. L'*Orlow*, appartenente all'imperatore di Russia, pesa 195 carati; l'*Imperatore d' Austria*, prima spettante al granduca di Toscana, di color giallo citrino, ha il peso di 139 carati. Il *Reggente o Pitt*, lavorato a brillante, posseduto dal governo francese, di 136 carati; prima della lavorazione ne pesava 410; è notevole per la sua grande limpidezza e perfezione e valutato 12 milioni di lire. La *Stella del Sud*, proprietà di un gioielliere di Parigi, è il più grosso diamante che abbia dato il Brasile, volge un po' al rosso, è di 125 carati e, prima del taglio, ne aveva 254. La *Montagna di Luce o Ko-hi-noor*, che, prima di essere lavorato, pesava 186 carati ed ora soltanto 122, appartiene alla Corona d'Inghilterra. Il *Re di Portogallo*, avente la forma di un ottaedro e che non è stato tagliato, pesa 95 carati. L'*Imperatrice Eugenia o Pigott* è di 51 carati; la *Stella polare*, di 40;

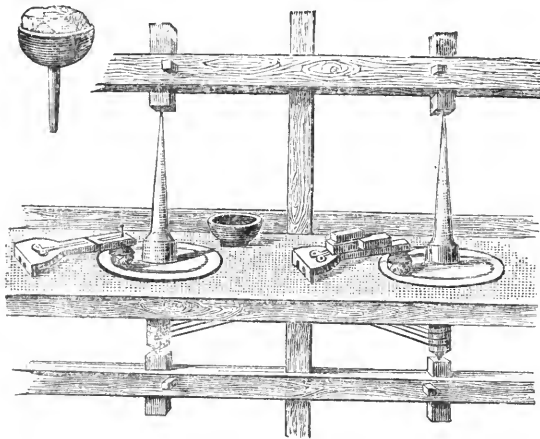


Fig. 2883. — Macchina per faccettare i diamanti.

il *Sancy*, di bellissima acqua e del peso di 53 carati; lo *sciah di Persia*, di proprietà della corona di Russia. Infine, vanno ricordati il *diamante verde* del Museo di Dresda, di 44 carati, e il *diamante azzurro* di Hope, di 44 carati. Oltrechè per ornamento, il diamante si adopera per tagliare il vetro: a tale uso servono delle schegge con uno spigolo un po' curvo; anzi, pare, secondo esperienze di Wollaston, che questa curva appunto faciliti il taglio del vetro, perchè altre pietre dure possono scalfire bene il vetro, finchè sono in scaglie sottili, ma non lo tagliano bene, se non quando si riducono in guisa da avere spigoli curvilinei. Il diamante, in ragione della sua durezza, viene anche adoperato per lavorare e tagliare le pietre dure. Hermann, abile meccanico, se ne servi per lavorare, in coppe leggere, il porfido più duro ed altre pietre di molta durezza. Con diamanti fu lavorata l'urna funeraria di porfido della tomba di Napoleone I, che è nella chiesa degli Invalidi a Parigi; così pure una fontana di granito, alta sei metri, posta nei Campi Elisi della stessa città. Parimenti, il diamante si utilizza nei lavori per aprire le gallerie sotterranee nelle rocce più dure. Si adopera per ciò dei trapani d'acciajo, coi margini armati di diamanti greggi e inetti ad essere fac-

cettati per farne oggetti d'ornamento. Questi trapani, ideati da Leschot, girando sul loro asse e premendo i diamanti contro la roccia, vi scavano dei fori. Allo stesso scopo di facilitare lo scavo dei fori per le mine, fu proposto anche di far uso del diamante in polvere, sfregandolo contro la roccia col mezzo di un'asta di ferro, armata di piombo ed animata da un moto di rotazione sul proprio asse. Abbiamo già accennato che la polvere di diamante serve per lavorare il diamante stesso ed altre pietre preziose, come i corindoni. A tutti questi usi del diamante, fuori di quello come gemma preziosa, servono i diamanti naturali scartati, perchè difettosi, le scaglie di quelli assoggettati alla lavorazione, i carbonadi e i boort. La polvere, detta *égrisée* dai francesi, vale circa 60000 lire al Cg. Si fecero molte ricerche per scoprire il modo, con cui si è formato il diamante in natura, onde trovare, per questa via, qualche modo di fabbricarlo artificialmente; ma finora non si è giunti a grandi risultati. Brewster, Liebig e Petzhold attribuivano al diamante un'origine organica, quasi considerandolo come l'ultima riduzione della sostanza organica, sepolta negli strati della terra, in guisa da farla andare al di là dell'antracite, al di là della grafite, allo stato di carbonio puro. Ma questa ipotesi non pare ammissibile, quando si considerino la giacitura del diamante e le sostanze minerali ad esso unite. Chaucourtois crede che i diamanti possano essersi formati (e si formino ancora) per la decomposizione di emanazioni di idrogeno carbonato, provenienti dall'interno della terra, così come si forma lo zolfo colla decomposizione del gas solfidrico nelle solfatere. Anche questa si potrebbe considerare come un'origine organica del diamante; ma, generalmente, gli si attribuisce un'origine minerale, pur non sapendo definire di essa la natura ed i modi. Quanto ai tentativi per ottenere artificialmente il diamante, riferiremo qui i principali. Così, col carbone sottoposto all'azione d'una potentissima pila, si è giunti ad avere una polvere di cristallini microscopici, ottaedrici, neri od incolori, durissimi e composti di carbonio puro. Questo fu fatto da Despretz. Lo stesso scienziato, col mezzo di correnti elettriche deboli, ma continuate per un tempo lunghissimo, ha ottenuto la trasposizione del carbone in modo da produrre dei cristallini ottaedrici, incolori o neri, assai duri e combustibili, senza lasciare residuo. Lionnet, coll'azione di una corrente elettrica debole, prodotta mediante una striscia di stagnola avvolta intorno a una laminetta di platino, ed immersa con questa in un bagno di solfuro di carbonio, riuscì a scomporre questa sostanza ed ottenerne cristallini di carbonio. Si sono trovati pezzi di antracite, naturali od alterati dal calore artificiale, così duri da solcare il vetro come il diamante; e Monier, bruciando del carbone in un crogiuolo scaldato a bianco, aggiungendovi dello sciroppo di zucchero e scaldando il tutto fino al calor bianco, aggiungendo nuovo sciroppo e scaldando di nuovo fino alla stessa temperatura, e ripetendo queste operazioni più volte, giunse ad avere un carbone compatto e così duro da scalfire il vetro e persino il quarzo. Il citato Chaucourtois, infine, crede che abbiano da trovarsi dei diamanti piccolissimi, ma utili per la produzione della polvere, là dove il gas d'illuminazione, uscendo dai condotti sotterranei per le cosiddette fughe, sarà passato per molto tempo at-

traverso il suolo, impregnandolo di sostanze idrocarbonate. Del diamante, come delle altre pietre preziose, parlano diverse opere speciali, antiche e moderne. Noi ricorderemo quelle di Haüy, di Kluge, di Barbot, di Rambosson, ecc.

DIAMANTE. In architettura, con tal nome, o anche con quello di carbonaia, si chiama un'opera difensiva, usata specialmente nei fossi delle fortificazioni antiche e consistente in un pozzo scavato per maggiore sicurezza sui fianchi, sulla fronte ed anche alla gola di alcune opere di fortificazione.

DIAMANTE. Villaggio della provincia di Cosenza, (Calabria), nel circondario di Paola, sopra una piccola penisola che si protende nel Tirreno. Il comune conta 2000 ab. — **El Diamante**, città della repubblica Argentina, nella provincia di Entre Rios, sulla riva sinistra del fiume Paraná, a 25 km. S. dalla città di Paraná. Conta 2000 ab. circa, la metà dei quali sono mennoniti. — **Rio Diamante**, fiume della repubblica Argentina, il quale forma il confine meridionale dello stato di Mendoza. Ha origine da un lago delle Ande e, dopo un certo corso in direzione orientale, va a perdersi in un altro lago salato all'estremità SE. del medesimo stato.

DIAMANTE (*a punta di*). Forma delle bozze o bugne acuminata nel mezzo come piramidi. Generalmente, queste bugne si fanno rettangolari e così foggiate a *punta di diamante* danno maggior ricchezza e robustezza apparente alle fabbriche in cui sono impiegate.

DIAMANTE (*f.a.*). Celebre pittore, della scuola fiorentina, nato, credesi, poco dopo il 1400, in Prato. Molte sue pitture andarono distrutte, ma si conservano quelle della cappella di Nostra Donna nel duomo di Spoleto, dove operò con fra' Filippo e, questi morto, condusse a termine tutto il lavoro nel 1470. Lavorò pure nel duomo di Prato; e mentre attendeva a quell'opera, chiamato a Firenze dal suo superiore, vi fu tenuto prigioniero, ignorasi per qual colpa, finchè, nel 1463, per istanza del Comune al vescovo di Firenze, fu reso al lavoro. D'un'altra opera di fra' Diamante fanno menzione i *Diarii della Comunità* e la *Selva di Memorie* dell'archivio capitolare di Prato.

DIAMANTE Giovanni Battista. Poeta drammatico spagnolo, vissuto verso la metà del secolo XVII, uno dei migliori imitatori di Lope de Vega. Compose i drammi: *El Honrador a su padre*, *El cervo de Zamora*, *El Hercules de Oceana*; parecchi drammi religiosi, fra i quali la *Magdalena de Roma* e moltissime commedie.

DIAMANTI artificiali e falsi. Nell'articolo sul diamante si parla dei tentativi fatti per ottenere artificialmente veri diamanti: essi furono infruttuosi finora, o condussero soltanto a produrre diamanti troppo minuti ed in troppo piccola quantità per utilizzarli. Si fanno diamanti di *strass* (cristallo), ma sono molto meno duri delle gemme naturali, si sfregano facilmente e si arrotondano presto negli angoli; di più, non hanno i belli e fulgidi riflessi dei veri diamanti. — I cosiddetti *diamanti d'Alençon* sono di quarzo talino affumicato, bruno, nericcio o affatto nero, rigano il vetro, ma sono essi stessi rigati dalle gemme naturali. Altri diamanti si fanno pure di quarzo, ma sono sempre meno duri e meno brillanti dei veri diamanti.

DIAMANTINA. Florida città del Brasile, nella provincia di Minas-Geraes, a 1223 m. sopra il livello

del mare, nell'ovest della Serra do Espinhaço, sopra un affluente del Rio Jequitinhonha, con 17,000 ab., fra cui molti ricchi commercianti di diamanti; sede di vescovo dal 1853 e d'un istituto femminile d'educazione superiore, in regione ricca di aranci, banani, ecc., e centro d'un ricco distretto di diamanti. Fu fondata nel 1730, dopo la scoperta dei primi diamanti in quella regione, per opera d'alcuni avventurieri, col nome di *Tejaco* (città d'argilla). I suoi abitanti si distinguono per operosità industriale e per intelligenza.

DIAMANTINI Giuseppe. Pittore ed incisore, nato a Fossombrone verso il 1640, vissuto per lo più a Venezia, morto nel 1708: trattò a preferenza soggetti mitologici e ritrasse con maestria le teste dei filosofi. De' suoi dipinti religiosi, meritano menzione l'*Adorazione dei Magi*, in *San Mosè* a Venezia, dipinto stimato per la franchezza del pennello; *David con la testa di Golia*, nel museo di Dresda. Come incisore di acqua forte e di bulino, fece *Agar e Ismaele nel deserto*; *La notte fugata dal giorno*; *Marte e Venere*; *Diana ed Endimione*; *Il sacrificio d'Ifigenia*, composizioni originali; le *Nozze di Cana*, di Paolo Veronese, ed altre stampe ricercatissime.

DIAMANTINO (*Villa de Nossa Senhora de Conceição do alto Paraguay-Diamantino*). Città del Brasile, nella provincia di Matto-Grosso, presso le sorgenti del Paraguay, con 8000 ab., rinomata per le sue miniere di diamanti.

DIAMAR, DIAMER o **NANGA-PARBAT** (*monte nudo*). Imponente montagna che ergesi fino a 8116 m. di altezza, con una vetta di particolare configurazione, nell'ovest dell'Himalaya, al confine ovest di Kaschmir, nella provincia di Hissora (Astor), alla sinistra del-Fludo.

DIAMASTIGOSI. Cerimonia che si praticava a Sparta durante la festa di Artemide, ossia Diana, flagellando alcuni giovani dinanzi all'altare, finchè il sangue ne usciva e copriva l'altare. Quanto all'origine di sì strano uso, Pausania narra che Astrabaco e Alopeco, figliuoli d'Irbo, avendo trovato in un cespuglio una statua di legno di Artemide, che Oreste (altri dicono Ifigenia) aveva recata dalla Tauride, alla vista di essa impazzirono immediatamente entrambi. Allora i Lincei e i loro vicini le offersero sacrifici, ma seguì fra loro una contesa, in cui parecchie persone restarono uccise presso l'altare della dea, che volle essere propiziata per la contaminazione del suo santuario. D'allora in poi, furono scelte a sorte e offerte alla dea vittime umane, fintanto che Licurgo, in luogo delle vittime, introdusse la flagellazione dei giovani.

DIAMETRI craniometrici. Sono moltissimi i diametri che si possono misurare fra i diversi punti del cranio, e la loro misurazione ed il loro studio formano una parte notevole della *cranio-metria*. I principali fra i diametri del cranio, in senso stretto, sono tre: il diametro longitudinale massimo, misurato, come i seguenti, secondo le norme del Broca, che sono sempre le più in voga, si estende dal punto più sporgente della glabella (prominenza fra le sopracciglia) al punto più lontano dell'occipitale; — il diametro trasverso massimo è la linea orizzontale e trasversale che si stende fra i due punti più sporgenti delle pareti del cranio; — infine, il diametro verticale va dal basion (punto di mezzo del-

l'orlo anteriore del gran foro occipitale) al bregma (punta d'incontro della sutura sagittale colla cerebrale). Questi diametri si misurano ordinariamente col *cranio-metro*, che è un compasso d'una certa grossezza, a gambe arcuate, colle punte ottuse e con una scala sopra un'asticella. Questi diametri servono per caratterizzare lo sviluppo del cranio nelle tre direzioni fondamentali, lunghezza, larghezza ed altezza; ordinariamente, non si studiano isolatamente, ma in rapporto fra loro e con essi si costruiscono degl' *indici*, che esprimono la forma allungata od allargata, alta o bassa del cranio (V. INDICI CRANIOMETRICI). Dei diametri che si misurano nella regione facciale del teschio, ricorderemo, come più importanti, l'*altezza o lunghezza totale della faccia*, la *larghezza biorbitale e bizigomatica*, la *larghezza ed altezza delle orbite*, la *lunghezza e larghezza del naso*, ecc. Tutti questi diametri, coi quali parimenti si costruiscono degl' *indici* si misurano col *compasso a scivolamento*. — Infine, i *diametri antropometrici* sono quelli che si misurano sulla testa del vivo: essi corrispondono a un dipresso ai craniometrici e si rilevano cogli stessi compassi o con squadre, ecc.

DIAMETRO. È la retta che va da un punto all'altro di una circonferenza o di una sfera, passando per il loro centro. Tutti i diametri di una stessa circonferenza o di una stessa sfera sono uguali e doppi del raggio. Il rapporto della circonferenza di un circolo al suo diametro è costante. Chiamando π questo rapporto, C e D la lunghezza in metri della circonferenza e del suo diametro, si ha:

$$\frac{C}{D} = \pi \text{ e quindi } C = \pi D$$

Conoscendosi $\pi = 3,141,592,6535 \dots$, si può con questa relazione calcolare la circonferenza essendo dato il diametro, o viceversa. — **Diametro della colonna:** è il diametro del circolo alla maggior larghezza del fusto della colonna, all'imoscapo, quindi quando la colonna è semplicemente rastremata; al massimo rigonfiamento, quando il fusto della colonna è a doppia rastremazione.

DIAMOND-HARBOUR. Città dell'India, nella presidenza del Bengala, sulla riva destra dell'Hugles, cioè di quella fice del Gange su cui sorge Calcutta, ma a 80 km. più a valle di quella città. Nel suo porto, assai più profondo e più comodo di quello di Calcutta, si fermano le navi maggiori che non possono o non vogliono risalire il fiume sino alla capitale. Per cui Diamond-Harbour si può dire il porto principale di Calcutta.

DIAMOND Mountains. Catena degli Stati Uniti d'America, nello stato di Nevada, diretta da nord a sud-est. In un suo ramo meridionale, *Prospekt Mountains*, vi sono ricche miniere d'oro e d'argento.

DIAMORFA (*Dianorpha pusilla* Nutt.). Piccola pianta grassa, ramosa, con foglie quasi cilindriche e fiori piccolissimi in cima terminale, affine alle sassifraghe dell'America del Nord.

DIANA Fu dai dotti osservato che il miglior mezzo sicuro per definire gli attributi delle divinità è l'origine etimologica dei nomi, come pure fu notato che ciascun elemento della natura ha somministrato ai Romani due divinità, una maschio e l'altra femmina. Così *Dianus* e *Diana* sono, propriamente parlando, due aggettivi derivanti da *dies*, giorno, o forse origina-

riamente *luce*, appunto come *quotidianus* da *quotidie*. e in tal modo erano nomi appropriati del dio e della dea Luce, il primo rappresentando il sole, ossia la luce maggiore, e la seconda la luna. Diana, ossia la luna, divenne naturalmente la protettrice della caccia e anche dei boschi. Similmente, come dea della luce, era invocata nei puerperii, sotto il nome di Lucina, voce che significa appunto lo stesso che Diana, come quelle che deriva dalla radice *lux* (luce), e l'identità delle due dee viene stabilita dalla forma contratta del nome Luna, altra denominazione di Diana. Questa dea aveva un tempio sul monte Aventino e un altro presso Aricia. Essa fu anche raffigurata in numerose opere d'arte: celebre la statua della *Diana di Versailles*. I Greci ebbero una divinità corrispondente

conosciuta sotto il nome di *Artemide*. — **Diana** (*Cercopithecus diana*), scimmia catarrina dell'Africa, una delle più conosciute fra i cercopiteci. È piuttosto piccola e snella; la sua tinta principale è il bigio ardesia; il dorso e i lombi sono d'un bruno purpureo; la parte inferiore del corpo è bianca: le cosce posteriormente giallognole; ha il viso nero. Il maschio ha una lunga barba biancastra, che manca alla femmina. — **Diana**, aggiunto che si dà a una stella che ordinariamente apparisce innanzi al sole. — Pei militari vale ora dell'alba e della sveglia; e siccome, di solito, per indicare l'ora della sveglia si suonano le trombe, o si battono i tamburi, così nel linguaggio militare *battere la diana* significa suonare la sveglia. Nei campi e sulle navi la diana si batte pure collo sparo di una bocca da fuoco, cannone, obice, o mortaio. — **Diana** chiamavano gli alchimisti l'argento, e *albero di Diana* o *albero della Luna* chiamasi ancora una cristallizzazione dell'argento sciolto nell'acido nitrico e precipitato da un metallo.

DIANA. Nome di celebri donne, tra le quali ci basti citare le due seguenti: Diana di Francia, duchessa di Montmorency, figlia di re Enrico II, legittimata dalla piemontese Filippina Duc (1538-1619); riconciliò col re di Navarra (1588) il fratello Enrico III, che la ricompensò con estesi possedimenti. — Diana di Poitiers, duchessa di Valentinois, nata nel 1498, da Giovanni di Poitiers, sposò a tredici anni il siniscalco di Normandia; rimasta vedova e amante del duca d'Orleans, figlio di Francesco I, competè di possanza con la duchessa di Estampes, onnipotente sotto Francesco. Ciascuna delle due cortigiane ebbe il suo partito



Fig. 2881. — Diana di Versailles.

in corte e ne seguivano grandi scandali. Ma, morto il re ed assunto al trono il duca di Orleans col nome di Enrico II, Diana fece cacciare di corte la duchessa di Estampes, governò a sua voglia il reame, ed a lei dovette cedere anche Caterina de' Medici, moglie di Enrico. Fu fatta duchessa di Valentinois, ebbe corte reale, e per lei Filiberto Delorme edificò il bel castello d'Anet. Conservò il suo potere per tutto il tempo che visse Enrico. Morì nel 1566. Bellay, Ronsart, Pelletier, muse parassite di corte, la cantarono in versi.

DIANA (*Ordine di*). Fu istituito da gentiluomini napoletani col titolo di *Ordine di Diana Cacciatrice*, per promuovere la caccia; ma cessò nel secolo XVIII.

DIANDRIA. Seconda classe del sistema di Linneo, comprendente le piante con fiori ermafroditi, a stami liberi, di lunghezza eguale e in numero di due; si divide in ordini secondo il numero degli stili. Vi appartengono l'olivo, i frassini, i ligustri, le veroniche, le salvie, ecc.

DIANDRO. Fiore che ha due stami, come è di quelli della salvia, del gelsomino, della veronica, ecc.

DIANELLA (*Dianella*). Genere di piante della famiglia delle asparagacee, a cui appartiene la *D. caerulea* Sms., che si coltiva nei giardini. È una elegante pianta perenne, alta fino 1 m., con foglie strette ed abbraccianti, fiori in pannocchia lassa, d'un bell'azzurro, a perigonio con 6 divisioni, 6 stami gialli, 1 pistillo, frutti azzurrastrì. È dell'Australia.

DIANIUM. Nome antico di un promontorio della Spagna, l'attuale capo S. Martine, che si protende nel Mediterraneo, a sud dell'antico *Sinus Sueruensis*.

DIANO. Valle della Liguria, nella provincia di Porto Maurizio, cinta da balze e bagnata dal mare Ligure, che vi forma una graziosa baia. Ne è capoluogo Diano Marina. — **Diano d'Alba**, comune piemontese della provincia di Cuneo, circondario d'Alba, con notevole produzione di ottimi vini. Conta 2000 ab. — **Diano Marina**, comune della provincia e circondario di Porto Maurizio, duramente provato nel terribile terremoto ligure del 1836, che in buona parte lo distrusse. Conta circa 2100 ab. — **Diano (Vallo di)**, vasta pianura che forma per lungo tratto il confine tra la provincia di Salerno e quella di Potenza. È percorsa in gran parte dal Calore-Tanagro, che vi scorre incanalato e dalla strada che va da Eboli alla Calabria. Nel Vallo di Diano, lungo 41 km. e largo dai 4 ai 7 e celebre ormai per la sua bellezza, furono bonificati 7700 ettari di terreno e altri 1500 sono in via di bonificazione. Questa regione fu teatro dei combattimenti fra Spartaco e Silla.

DIANTO. V. GAROFANO.

DIAPALMA. Impiastro composto di litargirio, olio di oliva, sugna, solfato di zinco, acqua e cera bianca, così denominato perchè, un tempo, si adoperava un decotto di foglie di palma per prepararlo.

DIAPASMA. Polvere che si sparge sul corpo, o altrimenti, come profumo.

DIAPASON. V. CORISTA.

DIAPEDESI. Dal greco διαπέδω, *passo attraverso*: per diapedesi intendono i fisio-patologi il trapasso, il tragitto, la fuoruscita di elementi del sangue attraverso le pareti intatte dei vasi sanguigni. Il che verrebbe permesso dalle lacune, dagli spazi intercellulari, che appunto in tali pareti il microscopio ri-

vela; il primo ad accertare, coll'osservazione microscopica, la diapedesi dei globuli bianchi del sangue, sarebbe stato il celebre fisio-patologo tedesco professor Conheim. I globuli bianchi, o leucociti, del sangue sono dotati, com'è noto, di movimento ameboide. È in virtù di questo che avviene la loro locomozione.

DIAPENSIA. Genere di piante affini alle ericacee. La *Diapensia laponica* abita regioni elevate delle montagne, dove tappezza colla sua graziosa verzura le cavità da cui possa trarre un po' d'umidità. È una pianta piccola, con rami sdraiati, foglie embricate, fiori bianchi e piuttosto grandi. Si coltiva nei giardini.

DIAPENTE. Nome dato dai Greci all'intervallo che noi chiamiamo quinta. Questa parola è formata da *dià* (*per*), e da *pente* (*cinque*), poichè, percorrendo diatonicamente questo intervallo, si pronunziano cinque suoni diversi.

DIAPERI dei funghi (*Diaperis boleti* L.). Piccolo coleottero assai convesso, nero, lustro, con fascie trasversali giallo-rossigne. Le larve vivono nei funghi legnosi degli alberi, in società numerose. Si trova anche in Italia.

DIAPTOMO (*Diaptomus*). Genere di crostacei del gruppo dei copepodi liberi, nuotatori, colla bocca bene sviluppata. Il *D. castor* Jus. è comunissimo in Germania ed in Francia.

DIAPTOSI. Passaggio che si fa nel canto sull'ultima nota, dopo un grande intervallo ascendendo: questa nota segnasi due volte, separando le due notazioni con una terza nota più bassa di un grado.

DIARACHINA. Corpo ottenuto dal Berthelot scaldando la mocaradaina e l'acido aracico in un po' d'acqua, per 8 ore, a 230°.

DIARBEKIR. V. DIARBEKR.

DIARBEKR, DIARBEKIR (*Kara-Amid*). Città, capoluogo del vilajet omonimo, nella Turchia asiatica, alla riva occidentale del Tigris (Didschla o Schatt), residenza del pascià, sede di un patriarca caldeo e giacobita e d'un vescovo greco, cinta di alte e solide mura di basalto, con 72 torri e difesa da una cittadella (Itsch Kale) situata sopra alta rupe, pure di basalto. Le case, circa 4500, con tetti piani, elevansi a foggia di terrazze le une dietro le altre, sempre più in alto. Sonvi 16 moschee, fra cui alcune antiche e celebri, bagni pubblici, seragli da carovane, bazar, ecc. Prima che vi imperversasse la peste, nel 1757, vi si contavano, dicesi, da 200 a 400 mila abitanti. Ora sarebbero ridotti a soli 15,000, per la maggior parte Osmani, dopo i quali, gli Armeni sono i più numerosi; cattolici, cristiani di Siria, greci ed ebrei gli altri. Floridissimo un tempo il suo commercio, soprattutto in tessuti di cotone. Anche adesso, malgrado che sia tanto decaduto, è abbastanza considerevole. Nell'industria predominano i tessuti di seta. Nell'antichità, Diarbekr, chiamavasi *Amida*. I Turchi, ufficialmente, la dicono ancora *Kara-Amid* (Nera-Amida, per il color oscuro delle sue mura). L'imperatore Costanzo la cinse di mura e di torri, ma re Sapor di Persia la conquistò nel 359. Giustiniano la riprese e la muni di nuove fortificazioni. I Persiani se ne impadronirono, ancora una volta, con un secondo assedio. Intorno al 640 cadde in potere degli arabi della tribù di Bekr. Si chiamarono allora i dintorni paese di Bekr, nome che più tardi si estese

anche alla città. Nel 958, la riconquistarono i Bisantini. Negli anni 1001-1085 fu soggetta ad una dinastia curda indipendente, dal nome di figli di Mervan. Il turcomanno Ortok l'abbattè e le sostituì la propria, dalla quale (1085-1408) discesero 21 principi, che dominarono sopra Diarbekr. Dopo il saccheggio della città, per opera di Tamerlano (1394), seguì una seconda dinastia di Turcomanni, finchè lo scia Ismail, fondatore della dinastia dei Sofi in Persia, eresse, sulle rovine del loro trono, il suo (1502). Nel 1515 la città fu conquistata dal sultano turco Selim I, in guerra contro lo scia Ismail e incorporata all'impero ottomano.

DIARIO. Giornale o registro di annotazioni giornaliere, V. GIORNALE.

DIARREA. Dal greco *σίζ*, attraverso, e *ρῆμα*, scorro: s'intende per diarrea la perdita, la secrezione esagerata, anormale, straordinaria, di materie, solitamente liquide, per l'ano. Clinicamente, la diarrea, propriamente detta, è un sintomo dell'infiammazione catarrale dell'intestino (enterite, enterocolite catarrale, mucosa, sierosa). Varie sono le specie di diarrea e cioè: la diarrea saburrata e stercoracea; la diarrea da intossicazione o da avvelenamento; la diarrea da sostanze acide, irritanti; la diarrea verminosa; la diarrea adiposa, grassosa, caratterizzata dalla evacuazione di sostanze oleose, grasse; la diarrea biliosa, tanto facile nei bambini e comunissima nei paesi caldi (Africa); la diarrea acida, che occorre non di rado nei bambini lattanti e che viene distinta per la espulsione di feci, di materie verdastre, miste a latte coagulato ed emanante un puzzo d'acido, acre; la diarrea pancreatica, che si osserva nei casi di ostruzione del pancreas e nella quale si emettono, per l'ano, delle materie simili alla saliva; la diarrea sierosa, facile ad avverarsi nelle mutazioni atmosferiche ed in seguito a traspirazione soppressa; l'orinosa, che succede quando, per una fistola tra la vescica urinaria e l'intestino retto, queste parti comunicano insieme; la cruenta, nella quale si evacua sangue misto a muco, siero o fecce, che si osserva nei bambini travagliati da dentizione laboriosa, negli scorbutici, nelle febbri putride, ecc. e che si deve distinguere dalla melena, dalla disenteria e dalle emorroidi; la celiaca, nella quale si evacua un umore bianco e cenericcio, creduto dagli antichi chiloma, dai moderni considerato quale prodotto di secrezione anormale della mucosa intestinale, comune nei bambini e nei vecchi, dopo diarrea infiammatoria ribelle, nella tabe mesenterica, o nelle affezioni croniche dei visceri addominali; la purulenta, che si manifesta in seguito ad ascessi aperti dei visceri del basso ventre; finalmente, la lienterica, nella quale si evacuano le sostanze alimentari quasi immutate e che può essere prodotta da cause che disturbino momentaneamente il processo della digestione; ma qualora apparisce sul fine di malattie croniche ribelli, annunzia un prossimo fine. Quando si nomina semplicemente la diarrea, intendesi l'escrezione frequente di materie fecali più o meno alterate e liquide. La diarrea può durare per giorni, settimane, mesi ed anni: e quando essa si protrae a lungo, l'infermo rimane scarno, pallido e sinito, manifestasi edema alle estremità, la cute ingiallisce, sopprimonsi le altre secrezioni naturali ed abituali, sovraggiunge febbre continua, i capelli

cadono, frequenti deliqui sovraggiungono e l'infermo muore di tabe, idrope, od improvvisamente; esacerbandosi il male, si produce la gangrena. Sono più soggetti alla diarrea i bambini e i vecchi, gli abitanti dei paesi caldi ed umidi e, per conseguenza, questa è più frequente nell'estate e nell'autunno. Tutte le sostanze che malamente si digeriscono e le cause che valgono a disturbare la digestione, tutto ciò che può irritare la mucosa degl'intestini, valgono talvolta a provocare la diarrea, la quale sarà tanto più ostinata, quanto più permanente sarà la causa che la provoca. La soppressione repentina della diarrea può provocare turbe assai gravi ed anche infiammazioni viscerali pericolose; e qualora essa sia abituale, vale a cagionare la mania, l'apoplessia o convulsioni violente. Nella cura della diarrea vuolsi badare, prima di tutto, ad allontanare le cause che valsero a provocarla. I rimedi più indicati sono i tonici-astringenti.

DIARTRODIALE. Che appartiene alla *diartrosi*. Così dicesi *cartilagine diartrodiale*, *articolazione diartrodiale*, *superficie articolari diartrodiali*, *legamenti diartrodiali*, tutti gli organi che appartengono a quella specie di articolazione che si chiama *diartrosi*.

DIARTROSI. È uno dei modi di unione, di articolazione, delle ossa. Le diartrosi si compongono di superficie articolari rivestite di cartilagine, di una capsula sinoviale e di legamenti. Per darne un esempio, citeremo l'articolazione dell'omero colla scapola, ossia l'articolazione della spalla.

DIAS Antonio Gonzalvo. Poeta lirico brasiliano, autore di celebri *Cantos*, nato nel 1823 a Cachias, nella provincia di Maranhão, morto nel 1864. Nel 1856 ebbe incarico dal Governo di recarsi, con alcuni altri de' più operosi suoi compatrioti, nella Germania a raccogliere istrumenti ed arnesi scientifici per una spedizione nell'interno del Brasile. Profittò del suo soggiorno in Germania, per pubblicare l'epopea intitolata *Os Tymbiras*, in cui cantò le lotte di due tribù indiane, i *Timbiri* ed i *Ganalli*. Diede poi alla luce, nel 1858, un dizionario della lingua degli aborigeni del Brasile, *Dizionario de lingua Tupy*, allo scopo di agevolare le comunicazioni de' suoi compagni di viaggio con quei discendenti dai primitivi abitanti delle regioni brasiliane. Rimpatriato, prese parte alla spedizione scientifica nell'interno del paese, principalmente nei dintorni del fiume delle Amazzoni. Le fatiche, però, del viaggio gli scossero la salute ed egli ritornò (1862) in Germania per cura, dimorando a Dresda e a Teplitz. Recossi nel 1863 a Lisbona e quindi ai bagni di Aix, e finalmente decise di ritornare nella natia provincia di Maranhão e si imbarcò all'Avre su una nave a vela: ma, sbattuto dalle procelle, morì durante il tragitto. Gli fu, in patria, inalzato un monumento.

DIASCEVASTI od INTERPOLATORI. Furono chiamati così i grammatici che pretesero di correggere e continuare i poemi di Omero ed altri poemi ciclici, interpolando ad essi molti versi, che i grammatici alessandrini fecero poi sparire.

DIASCORDIO. È un elettuario carminativo, astringente, oppiaceo, del quale ecco la complicatissima composizione:

Foglie secche di scordio.	gr.	60
Petali di rose rosse	»	20

Radice di bistorta	gr.	20
» » genziana	»	20
» » tormentilla	»	20
Semi di berberi	»	20
Zenzero	»	10
Pepe lungo	»	10
Cannella Ceylan	»	40
Dittamo di Creta	»	20
Benzoïno	»	20
Galbano	»	20
Gomma arabica	»	20
Polvere holo armeno	»	80
Estratto oppio	»	10
Miele rosato	»	1300
Vino di Grenache	»	200

Si fa evaporare il miele rosato fino a tanto che si riduca a 1000 grammi e, mentre è tuttora caldo, vi si aggiunge l'estratto di oppio previamente disciolto nel vino e quindi, a poco a poco, tutte le altre sostanze, che si saranno prima finemente polverizzate. Un grammo di diascordio contiene 6 milligrammi di estratto d'oppio.

DIASEBESTE. Elettuario purgativo, che ha per base una specie di susine, detta sebesto.

DIASIE. Feste che celebravansi ad Atene in onore di Giove ed erano accompagnate da una fiera; ad esse prendeva parte tutto il popolo.

DIASOTICA. E sinonimo d'IGIENE (V.).

DIASPORAMETRO. Strumento che serve a misurare l'aberrazione di rifrangibilità della luce, o, per meglio dire, a determinare il rapporto che deve esistere tra gli angoli di due prismi fatti di sostanze differenti, affinché il loro sistema sia acromatico (V. ACROMATISMO).

DIASPORO. Idrato d'alluminio: cristallizza nel sistema rombico e si trova in tavole appiattite ed of frenti un bell'esempio di tricromismo (tre colori nelle tre direzioni: azzurro, giallo, verde); decrepita al cannello (dove il nome); è infusibile e inattaccabile; molto duro (da 6 a 7).

DIASPRO. E quarzo impuro, per lo più misto a molta argilla e ad ossidi metallici, che lo rendono opaco e gli danno diversi colori. Per la sua opacità, si distingue facilmente dalle agate, a cui somiglia. Si hanno diaspri di varie tinte, rossi, gialli, verdi, neri, ecc. I colori a gradazioni diverse sono ora uniformemente disseminati, ora disposti a strisce, a zone, a macchie, a reticolazioni, ecc., le quali danno origine a moltissime varietà. Lo *sinopio* è un diaspro rosso scuro; il *ciottolo d'Egitto* è un diaspro in ciottoli bruni, a zone più o meno scure. — I *diaspri agitati* sono quelli che, in certi punti, sono attraversati da vene di quarzo, oppure di agata semi-trasparente. — Il *diaspro fiorito* o *scresziato* è una delle più belle varietà, poichè, sopra un fondo verde o rosso-bruno, presenta spiccate venature sottili, variamente colorate ed intrecciate. Una varietà di diaspro nero è la *pietra di paragone*, che serve a provare l'oro (V. PIETRA DI PARAGONE). Essendo molto duri, i diaspri sono capaci di un bel pulimento e s'impiegano per farne vasi, zoccoli, oggetti diversi d'ornamento, intarsiature, ecc., ma specialmente per la composizione dei mosaici, ed anche nei lavori in pietre dure, pei quali va rinomata Firenze. Si trovano nelle rocce sedimentarie, là dove queste fu-

rono alterate da sorgenti minerali o da rocce vulcaniche: sono prodotti di metamorfismo. Bei diaspri forniscono la Liguria, la Toscana e la Sicilia, la Sardegna, il Piemonte, la Lombardia, il Veneto; e, fuori d'Italia, l'Egitto, l'India, l'Inghilterra, la Germania, la Boemia, la Siberia, ecc. — Il *diaspro sanguigno*, o *eliotropio*, è una varietà di calcedonio, che, sopra un fondo verde scuro, presenta macchie o punti o fine reticolazioni d'un color rosso sangue. Serve in particolare per anelli, spille e ciondoli da suggello.

DIASPROIDE. Varietà di quarzo-resinite, che trovasi principalmente nei conglomerati trachitici e nei terreni portirici e serpentinosi.

DIASTALTICI archi. Nome dato da Marshall-Hall al complesso dei nervi che, fisiologicamente, si possono considerare come uscenti dal midollo spinale (*motori*); come entranti in esso (*senzienti*), affine di formare archi nervosi riflessi, il cui insieme costituisce il midollo spinale; come unentisi per far contrarre i muscoli.

DIASTASI. Così chiamasi dai fisiologi il fermento della saliva, quello che determina la trasformazione dell'amido in destrina ed in glucosio, rendendo così assorbibili ed assimilabili le sostanze ternarie contenute negli alimenti. Si trova, in piccola proporzione, la diastasi anche nei germogli di alcuni cereali, p. es. nell'orzo tallito, dal quale appunto si estrae, per la massima parte, la diastasi che si adopera a scopo terapeutico.

DIASTASIA. Materia avente la proprietà di tramutare in destrina e in zucchero identico a quello dell'uva, una gran quantità di fecola, sotto l'azione dell'acqua e del calore: fu scoperta da Payen e Persoz.

DIATESTMA. Piccolo spazio vuoto, che si osserva nella dentatura delle scimmie, ad ogni lato delle mascelle, specialmente della superiore e che serve per ricettare, quando è chiusa la bocca, i canini sporgenti sugli altri denti. Costituisce una differenza fra l'uomo e le scimmie, comprese le antropomorfe (gorilla, orang-utang, ecc.), che hanno, anch'esse, il diatestma.

DIATESTMA. In linguaggio musicale, è l'intervallo semplice, in opposizione a sistema od intervallo composto.

DIASTILIDI. Gruppo di crostacei dell'ordine dei toracostraci: hanno lo scudo cefalotoracico piccolo, 4 o 5 anelli toracici liberi, l'addome di 6 anelli, allungato e stretto, 2 paia di piedi-mascelle, e 6 paia di zampe, di cui almeno i due anteriori biforcati. Nel maschio l'addome porta 2, 3 o 5 paia di zampe natatorie. Vivono presso la spiaggia, nei fondi fangosi o sabbiosi, talvolta a grandi profondità. Si riposano durante il giorno e nuotano di notte. Generi: *Diastylis* o *Cuma*, *Leucon*, *Eudora*, ecc.

DIASTILO. Uno dei cinque modi d'intercolonnio usato dagli antichi. Vitruvio dice che l'intercolonnio diastilo era di tre diametri e stava tra il *sistilo* e l'*areostilo*, ch'era il più largo di tutti; ed aggiunge che il diastilo ha l'inconveniente d'espore gli architravi a rompersi facilmente, essendo troppo lunghi.

DIASTOLE. Dilatazione, rilasciamento del cuore: succede alla sistole e rappresenta lo stadio, il periodo di riposo del muscolo cardiaco. È durante la diastole che le cavità del cuore tornano a riempirsi di sangue e che le pareti di esso, riposando, assi-

milano dal sangue circolante nelle arterie del cuore stesso (arterie coronarie) gli elementi riparatori delle perdite che esse subiscono durante la contrazione o sistole (V. CUORE).

DIASTROFIA. Ogni sorta di lussazione o spostamenti di muscoli, tendini, nervi e simili.

DIATERMASIA, DIATERMICI corpi. Le sostanze che lasciano passare i raggi di calore diconsi sostanze *diatermiche*, e *diatermasia* dicesi tale proprietà da esse presentata: è una proprietà analoga a quella di talune sostanze di lasciar passare la luce, e che diconsi perciò trasparenti. Non v'è rapporto tra la diatermasia e la trasparenza quando si tratta di raggi di calore oscuro (V. CALORE): così il ghiaccio, una soluzione d'allume, sostanze trasparenti, sono affatto *adiatermiche* (opache pel calore) pei raggi di calore oscuro; una soluzione d'iodio intereceta, quasi completamente, i raggi luminosi, mentre è assai diatermica pei raggi di calore oscuro. In quanto al modo di comportarsi dei raggi di calore luminoso si dirà all'articolo **TERMOCROSI** (V).

DIATESAZIONE. Fatto per cui una malattia, dapprima locale, si fa generale.

DIATESI. Costituzione morbosa dell'organismo, che lo predispone a date malattie. Le principali diatesi sono: la serofolosa (affatto analoga alla tubercolosa), la linfatica, la erpetica, la reumatica, la gottosa. Una bene intesa e perseverante igiene può quasi sempre, qualora applicata rigorosamente fino dall'infanzia, modificare queste diatesi e preservare dalle malattie che trovano in esse un terreno favorevole al loro sviluppo.

DIATESICHE malattie. Così i contro-stimolisti chiamano le infermità che dipendono da una malattia precedente (V. DIATESI).

DIATESIMETRO. Specie d'ente fittizio immaginato dal Rasori, secondo il quale, osservando la tolleranza dell'infermo per i rimedi, si può avere un'idea del grado e della natura della diatesi esistente.

DIATOMACEE. V. DIATOMEE.

DIATOMEE. Alghe microscopiche, formate d'una sola cellula, la cui membrana è silicizzata, per modo che il protoplasma è contenuto in una specie di guscio. Questo guscio, duro, rigido, siliceo, è diviso in due metà, inserite l'una dentro l'altra, come una scatola nel suo coperchio; è di forma prismatica, rettangolare, ovale, affusata, e presenta delicate e svariate sculture. Il protoplasma è bruno o giallastro. Queste alghe sono libere o riunite in filamenti, nude o incluse in una mucilaggine. Si riproducono specialmente per conjugazione e si trovano in gran numero nelle acque dolci e salate, in mare, nei laghi, nei fiumi, nelle sorgenti minerali, sul suolo umido, sulle rocce, ecc.; alcune sono parassite. Col depositarsi e conservarsi dei loro gusci, le diatomee hanno dato origine a grandi formazioni minerali, che si trovano nella crosta terrestre, come la *farina fossile*, il *tripoli*, ecc. Per la loro piccolezza e per l'estrema finezza delle loro sculture, si adoperano come oggetti di prova pei microscopi (i cosiddetti *testobjects*). Generi di diatomee: *Navicula*, *Pinnularia*, *Pleurosigma*, *Diatoma*, *Frustulia*, ecc.

DIATOMICI corpi. Certi corpi, allorchè reagiscono, dimostrano d'essere formati da una molecola in cui stanno congiunte due minori molecole od atomi, con tale intima unione da rappresentare un tutto: siffatti

corpi chiamansi *diatomici*, cioè a doppio atomo. L'alcoole ordinario ed i suoi omologhi, che, unendosi, ad un acido monobasico, non possono formare che un solo etere neutro, per esempio l'etere acetico, sono *monatomici*; altrettanto avviene per gli isologhi dell'alcoole normale. Il glicolo ed i suoi congeneri, potendo prendere due equivalenti d'un acido qualunque e formare due eteri neutri, sono *diatomici*. La glicerina, infine, potendo combinarsi con 1, 2, 3 equivalenti d'acido e formare tre eteri neutri, è *triatomica*.

DIATONICO. Uno dei tre generi della musica, il quale procede per tuoni e per semituoni naturali, ossia senza alterazione.

DIATRAGACANTA. Polvere dolcificante, composta di gomme adragante ed arabica, d'amido, di zucchero, di rigolizia, di semifreddi maggiori e di semi di pavero bianco.

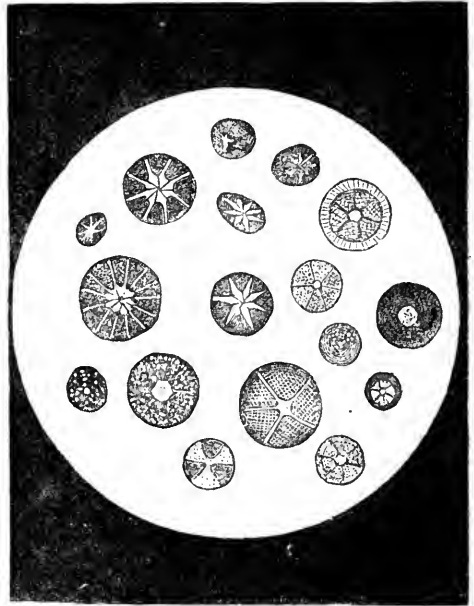


Fig. 2835. — Diatomee.

DIATRIBA. Parola d'origine greca, che, in questa lingua, in latino e in italiano, assunse i diversi significati di *dimora*, *altrito*, *disputazione*, *discorso*, *scuola*, *uditorio*, in cui si discorre e si disputa. Così si trova *diatriba Aristotelis* per scuola di Aristotele, sebbene, comunemente, la parola fosse impiegata ad indicare una dissertazione critica, sopra una questione filosofica o sopra un'opera qualunque dell'ingegno umano. Più tardi, si disse specialmente della critica amara e violenta d'una composizione. In questo senso, Voltaire intitolò *diatribe* molti pezzi delle sue *Miscellaneæ*, i quali non sono altro che satire più o meno personali ed amare.

DIAVOLO (In ebr. *satàn*; in gr. *διεβολος*, *avversario*, *accusatore*). Nome dato agli angeli reprobati, specialmente al loro capo, cacciati dal cielo nell'inferno, perchè pretendevano di uguagliarsi a Dio. I pagani, che nulla sapevano della caduta di questi angeli, non ebbero in conseguenza un'idea adeguata, quantunque ammettessero essi pure spiriti maligni, avversi al bene del genere umano (V. DEMONI). I Caldei, i Persiani,

i Manichei che ammettevano due principii di tutte le cose, uno buono, l'altro cattivo, non consideravano già il secondo siccome un angelo degradato, ma sibbene come un essere eterno, indipendente, il cui potere era in continua lotta con quello del principio buono. Anche il domma cristiano ammette un essere maligno, che vuole attraversare i disegni di Dio, attribuendo però a questi il potere di circoscriverne, a suo beneplacito, gli atti e l'influenza. Il diavolo fu molto favoleggiato e temuto, massime nel medio èvo. I creduli conquistatori del Nord, Goti, Sicambri, Normanni, spandendosi per l'Europa, abbigliarono il diavolo colle vesti e cogli emblemi delle loro divinità ripudiate e così l'espressione del diavolo prese tutte le forme. Anche i bei secoli dell'arte italiana diedero al diavolo una sembianza mostruosa; Dante fa un ritratto orribile di Satana e dà molte

bizzarre forme a suoi dipendenti; Sanzio lo dipinse come un mostruoso satiro che si contorce sotto i piedi dell'arcangelo Michele. Oggi di parte si occupa molto meno tanto del diavolo, quanto dei santi. — **Diavolo del bosco**, **Diavolo di montagna**, V. GUFO REALE. — **Diavolo di mare**, V. CEFALOTTERA. — **Diavolo orsino** (*Diabolus s. Dasyurus ursinus*), marsupiale della famiglia dei dasyuridi, detto anche *diavolo indigeno*, per la grande sua ferocia ed indomabilità. Ha forma tozza, lunghi artigli a falce, forti denti canini, occhi piccoli, orecchie brevi e larghe, mustacchi, coda grossa, color nero, con fasce bianche; è notturno ed insidia i pollai. Vive nell'Australia. — **Diavolo di**

lo stantuffo, l'aria della bolla si dilata, scaccia l'eccesso di acqua che vi è penetrata ed il corpo sommerso, diventato più leggero, galleggia nuovamente.

DIABOLO (*cadena del*). Chiamasi così, per la sua estrema difficoltà, un trillo straordinario inventato, credesi, da Tartini e che generalmente si trae soltanto dal violino, battendo col mignolo sopra una nota tenuta dall'anulare, mentre le due prime dita eseguiscano differenti note sulla corda vicina.

DIABOLO (*muro del*). In origine, fossa romana con palizzata di dietro, nella Germania meridionale, cui, sotto l'imperatore Probo, fu aggiunto un muro munito di torri. Serviva a difendere gli stabilimenti romani sulla sponda sinistra del Danubio e sulla destra del Reno, contro le scorrerie delle tribù teutoniche ed altre settentrionali e si estendeva per più di 600 chilometri, attraversando valli e montagne. Ora se ne trova qualche avanzo da Abensberg, in Baviera, sino a Colonia sul Reno.

DIABOLO (*Ponte del*). Arditissimo ponte in pietra, a un solo arco di 25 m., gettato sulla Reuss, nel cantone di Uri, in Svizzera, e che congiunge la valle di Göschenen a quella di Cornera, nei Grigioni. Venne così chiamato a cagione della sua meravigliosa arditezza, nella quale gli abitanti vollero vedere l'intervento del diavolo. Ora però il vecchio ponte del Diavolo è stato abbandonato e la strada carreggiabile del Gottardo supera la Reuss un poco più in alto, con un ponte nuovo non meno arditò e più imponente del vecchio. — Un altro celebre **Ponte del Diavolo** si trova in Inghilterra, nella contea di Cardigan, dove domina un abisso profondo 70 m., nel quale si getta il Mynach.

DIABO Bartolomeo. Navigatore portoghese, cavaliere di Giovanni II: scoperse, nel 1486, in Africa, quella punta estrema che chiamò *Capo delle tempeste* (*Capo tormentoso*) e che il re volle dire piuttosto *Capo di Buona Speranza*, presentendo che da questo lato si apriva una nuova via per le Indie. Egli fece parte della spedizione di Vasco di Gama (1497). Naufragò nel 1500. Camoens ne fece l'eroe del suo poema.

DIABO Gaspare. Pittore portoghese, allievo di Raffaello o di Michelangelo, autore di opere molto pregiate, che non lo resero al tutto indegno del nome che alcuni gli diedero di *Raffaello Portoghese*.

DIABO Giovanni. Novatore spagnuolo del secolo XVI: dimorando a Parigi e attratto dalla lettura delle opere di Lutero e de' suoi discepoli, abbracciò le nuove opinioni e andò a visitare Calvino in Ginevra. Recatosi a Neuburg, per correggervi un libro che Bucer vi faceva stampare sulla nuova dottrina, fu ivi dal fratello invitato ad abjurare e, rifiutandosi, venne da lui fatto assassinare (1546). Di tale fratricidio si fece grande rumore in Germania, dove gli spiriti erano già divisi per le contese di religione. I protestanti impugnarono le armi, sdegnati della parzialità di Carlo V, il quale aveva impedito il processo intrapreso contro gli uccisori di Diaz, fingendo di voler conoscere egli stesso quella faccenda nella prossima Dieta.

DIABO Giuseppe Maria. Missionario spagnuolo, che subì il martirio in Cocincina nel 1857: nato in un piccolo luogo della Galizia nel 1818, nel 1852, col titolo di vescovo di Platea e di vicario apostolico del Tonchino, assunse il comando della missione; fra quelle barbare nazioni operò molto bene, ma,

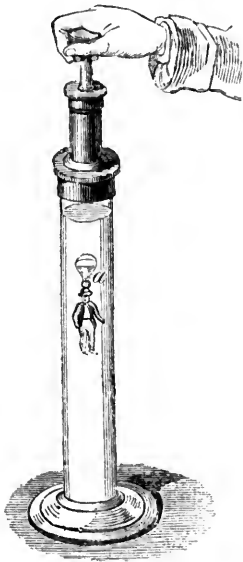


Fig. 2888. — Diavolo di Cartesio.

Cartesio o idrostatico, apparecchio che produce i diversi effetti di sospensione, di sommersione e di galleggiamento in un liquido. Esso è composto di una provetta di vetro (fig. 2888), piena in parte d'acqua e sormontata da un tubo di ottone, nel quale si trova uno stantuffo, che si muove a mano e che chiude esattamente. Nel liquido v'è una figurina di smalto sostenuta da una bolla di vetro, contenente dell'aria e dell'acqua e galleggiante alla superficie del liquido. Questa bolla ha, nella sua parte inferiore, una piccola apertura, per mezzo della quale l'acqua può entrare ed uscire, a norma che l'aria interna della bolla è più o meno compressa. La quantità di acqua previamente introdotta nella bolla è tale, che l'apparato ha bisogno soltanto di un piccolissimo aumento di peso per sommergersi compintamente. Perciò, se si esercita colla mano una lieve pressione sullo stantuffo, l'aria sottoposta si trova compressa e trasmette la sua pressione all'acqua del vaso e all'aria che è nella bolla. Ne risulta che una certa quantità di acqua penetra in quest'ultima e che il corpo galleggiante, aumentando di peso, si sommerge. Sollevando poi

arrestato nel 1857, per essersi adoperato in favore di quelle popolazioni, fu decapitato.

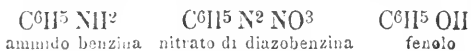
DIAZ Gomez Francesco. Poeta portoghese, nato a Lisbona nel 1745, morto nel 1794: destinato al commercio, trovò tuttavia il tempo di compor versi e, quantunque occupato in cose atte, più che altro, a soffocare l'immaginazione, esercitò la sua musa intorno a soggetti nobili ed elevati. La raccolta delle sue opere poetiche, dall'accademia delle scienze di Lisbona fatta stampare, nel 1799, a beneficio della sua vedova e dei suoi figli, comprendeva sedici elegie, dodici odi e tre cantici. Ma Diaz lasciò anche due tragedie, *Elettra* ed *Ifigenia*, qualche scritto in prosa e due opere poetiche incompiute: un poema descrittivo e didascalico, intitolato *Le stagioni*, e l'*Enrichaide*, epopea che aveva per argomento la conquista di Ceuta.

DIAZ Michele. Spagnuolo, oriundo di Catalogna, compagno di Cristoforo Colombo nel suo secondo viaggio al Nuovo Mondo: nel 1495, fu mandato ad esplorare le miniere d'oro d'Hispaniola; scoperse le vene aurifere di San Cristoforo, dove fu fondata la città di Nuova Isabella, la quale cambiò poi il nome in quello di San Domingo. Comandante di essa, nel 1500, cadde in disgrazia per aver ricusato di rendere il forte al luogotenente Bobadilla. Perseguitato dall'odio de' suoi nemici, fu tratto prigioniero in Ispagna, dove morì nel 1512.

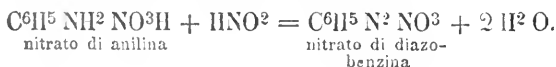
DIAZ DE LA PENA Narciso Virgilio. Pittore francese, nato a Bordeaux nel 1809, morto nel 1876, autore di opere pregiate, fra le quali: *La Baigneuse*, *L'amour désarmé*, *La fin d'un beau jour*.

DIAZOAMMIDOBENZOLE. Colore giallo derivato dall'anilina, per azione dell'acido azotico.

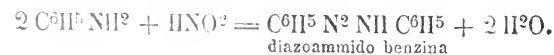
DIAZOICI COMPOSTI o DIAZOCOMPOSTI. Per l'azione dell'acido nitroso sopra gli ammido composti primarii della serie grassa, si scambia direttamente il NH^2 con l'ossidrile OH . I derivati ammidici della serie aromatica danno, invece dapprima, come prodotti intermedi, le così dette *combinazioni diazoiche o diazocomposti*, i quali facilmente si possono trasformare nei composti ossidrilici.



Secondo le condizioni della reazione, risultano o i diazocomposti o i diazoammido composti. Facendo agire l'acido nitroso od i suoi vapori sopra la soluzione acquosa dei sali degli ammido derivati, si ottengono i composti diazoici o diazocomposti.

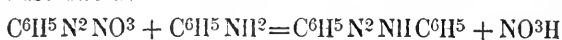


Se invece si agisce sopra gli ammido composti liberi in soluzione alcoolica od eterea, risultano i diazoammido composti:



Nella reazione si forma prima il diazocomposto, il

quale agisce poi sopra una seconda molecola della base libera:



I diazocomposti furono scoperti da Griess, mentre la loro costituzione venne spiegata dal Kekulé. Tutti contengono N^2 , formato da due atomi di azoto, che da un lato sostituisce un H nel nucleo benzinico, dall'altro è unito ad un gruppo monovalente, come si rileva dalle seguenti formole:

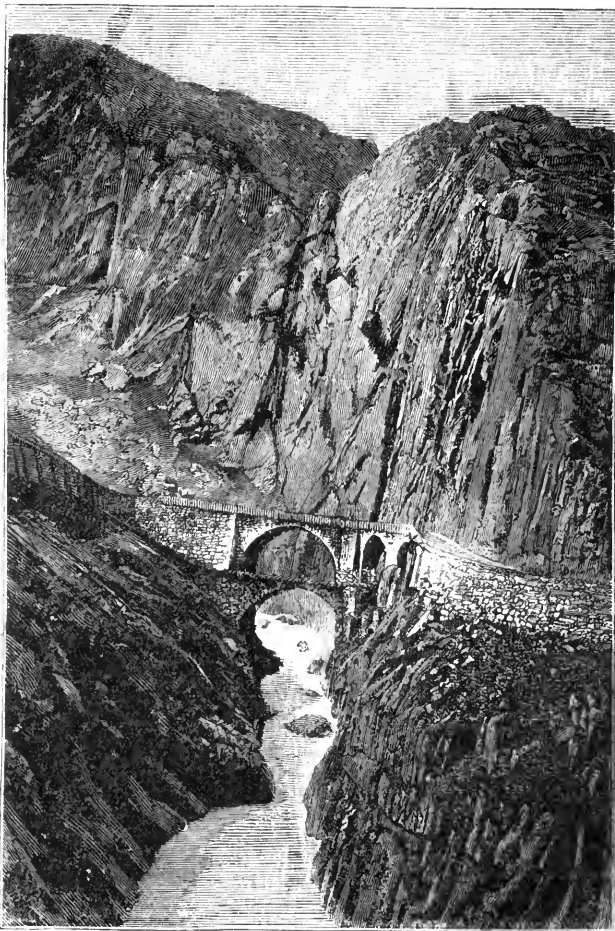
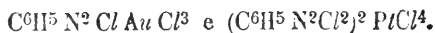


Fig. 2887. — Ponte del Diavolo (sulla strada del Gottardo)

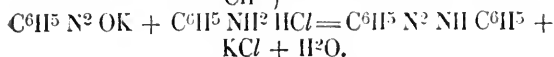
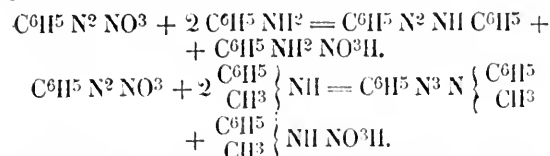
Nitrato di diazobenzina	$\text{C}^6\text{H}^5 \text{N} : \text{N} \text{O} \text{NO}^2$
Solfato	$\text{C}^6\text{H}^5 \text{N} : \text{N} \text{O} \text{SO}^3\text{H}$
Cloruro	$\text{C}^6\text{H}^5 \text{N} : \text{N} \text{Cl}$
Bromuro	$\text{C}^6\text{H}^5 \text{N} : \text{N} \text{Br}$
Diazobenzol potassio	$\text{C}^6\text{H}^5 \text{N} : \text{N} \text{K}$
» argento	$\text{C}^6\text{H}^5 \text{N} : \text{N} \text{Ag}$
Diazoammido benzina	$\text{C}^6\text{H}^5 \text{N} : \text{N} \text{NH} \text{C}^6\text{H}^5$
Acido diazobenzol solfonico	$\text{C}^6\text{H}^5 \text{N} : \text{N} \text{SO}^3 \text{H}$

La così detta diazobenzina libera non si è ancora potuta avere sufficientemente pura per analizzarla: ma molto probabilmente corrisponde alla formola $\text{C}^6\text{H}^5 \text{N} : \text{N} \text{OH}$ e non alla supposta $\text{C}^6\text{H}^4 : \text{N}^2$. I cloruri diazoici danno dei *cloroaurati* e dei *cloroplatinati*:



I bromuri si uniscono ad altri due atomi di bromo, formando i *perbromuri*: $C_6H_5N_2BrBr^2$ perbromuro di diazobenzina. Dai solfati si hanno, per l'azione del solfato potassico, gli *acidi diazolfonici*.

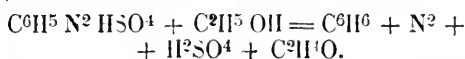
$C_6H_5N_2SO_4H^2 + SO_3K^2 = C_6H_5N_2SO_3K + SO_4KH$
 i quali per la riduzione si convertono nelle idrazine. I *diazoammido composti* si formano direttamente, facendo agire i sali dei diazocomposti sopra le aniline primarie o secondarie.



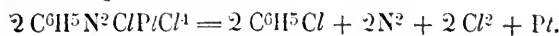
Questa reazione spiega la formazione dei diazoammido composti nell'azione dell'acido nitroso sugli ammido derivati liberi. I sali dei diazocomposti sono generalmente cristallizzati ed incolori; imbruniscono però facilmente a contatto dell'aria. Sono solubilissimi nell'acqua, poco solubili nell'alcool, e l'etere li precipita dalla soluzione alcoolica. Sono per lo più poco stabili, il calore li decompone e, percossi, esplodono. I diazocomposti reagiscono facilmente sviluppando azoto, che viene sostituito dagli alogeni, dall'idrogeno, dall'ossidrilico, ecc. Facendo bollire i sali dei diazocomposti e meglio i loro solfati, si ottengono i fenoli:



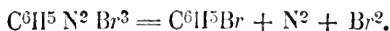
Bollendo questi sali con alcool concentrato, il gruppo N_2 viene sostituito da H, formandosi degli idrocarburi, mentre l'alcool si converte in aldeide:



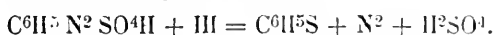
Riscaldando i cloro platinati per sè, oppure aggiungendovi carbonato sodico secco, distillano i cloro derivati dagli idrocarburi:



Se si sottopongono i perbromuri dei diazocomposti alla distillazione secca, o meglio facendoli bollire con alcool concentrato, si ottengono i bromo derivati:

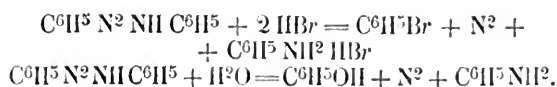


Bollendo i sali, contenenti acidi ossigenati, con acido iodidrico, si ottengono gli ioduri.

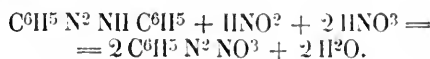


L'HBr e l'HCl agiscono nello stesso modo, quando il diazocomposto contiene degli altri gruppi negativi. I diazoammidi composti, come la diazoammido benzina $C_6H_5N_2NH C_6H_5$, sono ordinariamente di colore giallo, di reazione neutra e non si combinano con gli acidi; mentre sono insolubili nell'acqua, si sciolgono nell'alcool, nell'etere e nella benzina. Sono più stabili dei diazocomposti e non si alterano all'aria; sono però suscettibili di dare le stesse reazioni dei diazocomposti, sdoppiandosi nei due componenti: si stacca cioè l'ammido derivato, mentre il

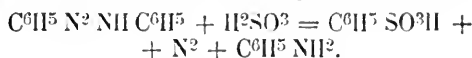
gruppo diazoico subisce la rispettiva decomposizione:



L'acido nitroso trasforma anche il gruppo ammideo nel N_2 :

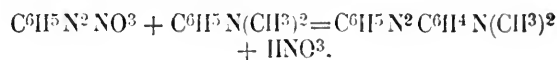


Per l'azione di una soluzione alcoolica di acido solforoso sopra i diazoammido composti, si sostituisce il N_2 col H_2SO_3 , formandosi degli acidi solfonici:

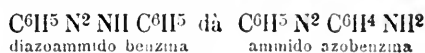


In modo simile agiscono anche i diazocomposti degli ammido derivati sostituiti. Il passaggio per i diazo e per i diazoammido composti offre buon un metodo per convertire i nitro e gli ammido derivati nei rispettivi composti alogenici od ossidrilici.

TRASFORMAZIONE DEI DIAZOCOMPOSTI NEGLI AZODERIVATI. Tranne le trasformazioni accennate finora, i diazocomposti sono suscettibili di una serie di altre reazioni. Mentre se ne hanno i diazoammido composti, quando si fanno reagire sopra gli ammido derivati primari e secondari, coi terziari invece danno gli ammido azo composti, unendosi il gruppo diazo ad un altro anello benzinico.



Questi diazocomposti agiscono nella eguale maniera sopra i fenoli, i solfofenoli e le fenilendrammine delle serie meta, e queste reazioni producono numerose materie coloranti, come le crisoidine, le tropeoline, le induline, ecc., che tutte appartengono agli azoderivati. I diazoammido composti subiscono del pari questa trasformazione, lasciandoli per qualche tempo a sè stessi, oppure a contatto delle aniline:

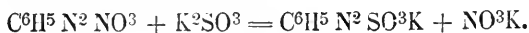


REAZIONI DEI DIAZOCOMPOSTI. Tutti i diazo ed i diazoammido composti danno, al pari dei nitrosoderivati, delle intense colorazioni quando si versano in un miscuglio di fenol e di acido solforico: si formano delle sostanze organiche, dette tropeoline, che appartengono alla classe degli azoderivati. Se si aggiunge alla soluzione alcoolica di un diazo composto un'altra, pure alcoolica, di metadiammido benzina o di un altro derivato metadiammideo, si ottengono delle colorazioni rosse o brune: i diazoammido composti non reagiscono in questo caso, se non dopo l'aggiunta di acido acetico; gli azoderivati risultanti appartengono alla serie delle crisoidine. In relazione assai intima coi diazoderivati stanno le *idrazine*.

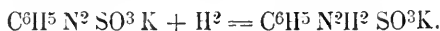


Sono da considerarsi come derivati della diammido od idrazina $H_2N : NH_2$, non ancora nota allo stato libero. Esse si formano nelle seguenti reazioni: 1.º Dai diazocomposti per l'azione dei solfati alcalini. Facendo agire il solfito potassico neutro sopra la

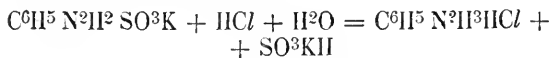
diazobenzina a freddo, si forma il sale potassico dell'acido diazobenzolsolfonico.



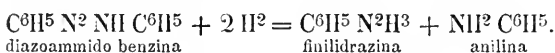
Se invece si agisce col solfito monopotassico e verso i 30°, l'acido diazobenzolsolfonico subisce una riduzione, formandosi il fenilidrazinsolfato potassico:



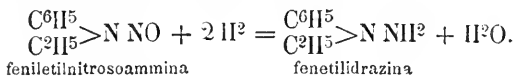
Riscaldando il solfonato coll'acido cloridrico, si ottiene il cloridrato della idrazina:



dal quale, mediante un alcali, si separa l'idrazina libera $C^6H^5 N^2 H^3$. 2.º Nella riduzione dei diazoammido composti mediante la polvere di zinco ed acido acetico in soluzione alcoolica; essi si sdoppiano in anilina ed idrazina:



3.º Nella riduzione delle nitrosoammine mediante la polvere di zinco ed acido acetico:



Questa reazione, che fornisce le idrazine secondarie, è generale, poichè conduce non solo alle idrazine aromatiche, ma anche a quelle delle serie grassa.

DIAZOICO acido ($C^{14}H^{11}N^3O^4$). Lo si ottiene mescolando le soluzioni acquose di acido diazobenzico nitrico e di acido metaammidobenzico. Si prepara più facilmente per l'azione d'una corrente di acido nitroso con una soluzione alcoolica di acido metamidobenzico, come pure mescolando a quest'ultima una soluzione riscaldata a 30° del nitrito di etile: l'acido allora si precipita subito in cristallini ranciati o prismi microscopici, inodori ed insipidi, quasi insolubili nell'alcool, nell'acqua e nell'etere. Si decompone con esplosione a 180°. Acido dibasico debole, i cui sali in soluzione acquosa si decompongono facilmente con sviluppo di azoto. Riscaldato con acido cloridrico, si scinde, verso 100°, in acido metaclorobenzico, ed in cloridrato d'acido metamidobenzico. Gli acidi bromidrico e jodidrico gli fanno subire decomposizioni analoghe.

DIAZOMA. Voce greca che indica quella parte dei teatri, degli anfiteatri o dei circhi a cui i Romani davano il nome di *precinzione* o di *balco*.

DIBATTIMENTO. Termine di procedura penale indicante la discussione che si fa innanzi ai giudici, specialmente in materia criminale.

DIBDIN Carlo. Compositore di musica e commediografo, nato nel 1745 a Southampton, morto nel 1814, in miseria, malgrado avesse scritto circa cento operette, pantomime, ecc., ed un gran numero di canzoni, delle quali le marittime (*Seasons*) sono quelle meglio riuscite. Molto scalpore levarono i suoi trattamenti declamatorio-musicali (*Readings and music*), che egli teneva in una sala da lui chiamata *Sanssouci*, coll'iscrizione: *Vive la bagatelle!* Scrisse inoltre una *History of the English Stage Professional Life*, molte commedie e romanzi. — Tommaso, figlio del precedente, autore drammatico anch'egli, nato nel 1771,

morto nel 1841, recitò al teatro di Covent Garden, pel quale compose un gran numero di melodrammi, farse, *vaudevilles*, ecc., oltre i quali compose anche più di mille canzoni.

DIBDIN Tommaso Frognal. Bibliofilo inglese, nato nel 1773, morto nel 1847, autore delle seguenti pregevoli opere: *Introduzione al conoscimento delle edizioni rare*, ecc. (1802); *Bibliomania* (1810); *Bibliotheca Spenceriana* (egli era stato bibliotecario di lord Spencer) (1817); *Decameron bibliografico*, ecc.

DIBOTRIO (*Bothriocephalus* s. *Dibothrium*). V. BOTRIOCEFALO.

DIBRA. Distretto alpestre, nella Turchia d'Europa, nella valle del Din Nero, con 300,000 ab. ed una città omonima per capoluogo.

DIBRANCHIATI. Ordine di cefalopodi, con due branche nella cavità del martello. Hanno otto o dieci braccia o tentacoli, una cartilagine cefalica, l'imbuto o sifone (dal quale emettono l'acqua introdotta per la respirazione, così spingendosi con movimento retrogrado in seno all'acqua), la borsa del nero (che viene emessa per intorbidar l'acqua e sottrarsi alle persecuzioni), la pelle fornita di cromatofori, che la fanno cambiare di colore. La conchiglia manca interamente od è ridotta ad una lamina dorsale interna, cornea o calcare (osso di seppia); raramente è esterna (argonauta). Si dividono, secondo il numero delle braccia o tentacoli, in *decapodi* (seppia, calamaro) ed *ottopodi* (polpo).

DIBUTADE. Greco di Sicione, inventore dell'arte di modellare in rilievo, scoperta a caso, poichè narra la tradizione che, avendo la figlia di lui delineato il profilo del volto del proprio amante, secondo l'ombra riflessa sulla parete, egli riempì di creta il disegno e fece per tal modo un volto in rilievo, che indurò di poi col fuoco. Quest'opera fu conservata nel Ninfeo per un lungo periodo di tempo. Plinio dice che Dibutade inventò il modo di colorire le opere plastiche, aggiungendo ad esse un color rosso (dalle opere esistenti in questa specie pare fosse arena rossa), o modellandole di creta rossa e inoltre aggiunge che egli fu il primo che facesse maschere alle estremità delle grondaie, da principio in basso rilievo (*protypa*), e di poi in alto rilievo (*ectypha*).

DICASTE. Presso i Greci, nel periodo democratico, era l'ufficiale investito della facoltà d'istituire esame e pronunziare sentenza sopra tutte le cause e quistioni, che le leggi e i costumi del paese dichiaravano capaci d'investigazione giudiziale. La nomina del dicaste si faceva ogni anno, per opera dei nove arconti e del loro segretario (*seriba*); ciascuno di questi dieci personaggi traeva a sorte il nome di seicento persone della tribù ad esse assegnata; l'intero numero, scelto in tal modo, dividevasi di nuovo a sorte in dieci sezioni, di 500 ciascuna, oltre ad una soprannumeraria composta di mille persone, con cui supplire, occorrendo, alle mancanze delle sezioni dei 500. A ciascuna delle dieci sezioni appropriavasi, come segno distintivo, una delle prime dieci lettere dell'alfabeto, e a ciascun dicaste si dava, come certificato della sua nomina, una tavoletta segnata della lettera della sezione e del nome dell'individuo. Prima d'entrare in funzioni, il dicaste doveva prestare giuramento e ciò, nei primi tempi, si faceva in un luogo chiamato Ardetto, al di fuori della città, sulle sponde dell'Ilisso, ma poi in altro luogo, del quale non abbiamo notizia.

DICASTERO. I Greci chiamavano *δικαστήριον* tanto un consesso di giudici sedenti in tribunale, quanto il luogo stesso in cui questi giudici tenevano le loro sedute. Ne' tempi più antichi esistevano in Atene cinque luoghi famosi, destinati alle sedute dei giudici, che sentenziavano in cause d'omicidio ed erano l'*A-reopago*, il *Palladio*, il *Delfnio*, il *Pritaneo* ed il tribunale dei *Freati*. Tutti questi tribunali erano a cielo aperto, a fine di evitare la contaminazione in cui avrebbero potuto incorrere i giudici trovandosi sotto uno stesso tetto coll'omicida. Questi luoghi erano dipinti con colori distintivi e, a quanto pare, al disopra dell'entrata di ciascuno era scritta una lettera dell'alfabeto. I dicasti, ossia i giudici, sedevano su banchi di legno, ch'erano coperti di ruvide tele o di stuoje, e v'erano tribune da cui gli avvocati antagonisti volgevano il loro discorso ai giudici. Lo spazio occupato dalle persone che prendevano parte al processo era difeso per mezzo d'un cancello dall'intrusione degli spettatori. Ma quando trattavasi di cause che versavano intorno alla violazione dei misteri, giravasi inoltre all'intorno una corda per lo spazio di 15 metri, e gli schiavi pubblici vigilavano perchè nessuno ardisse oltrepassare codesta barriera. Presentemente, col nome di dicastero intendesi un ufficio superiore, ove trattansi i pubblici affari; per cui dicesi *dicastero di polizia*, di *finanze*, ecc.

DICÆA. Antica città greca della Tracia, nel lago Bistonis.

DICCO. Nelle costruzioni idrauliche, viene chiamato così un muro od un rialzo di terra rafforzato da pali, in forma di diga, per sostenere le sponde dei fiumi ed impedire lo straripamento. — **Dicchi**, *dicchie* o *muricci* si chiamano i filoni, che, essendo d'una roccia più resistente all'erosione atmosferica di quello che la roccia in cui sono incassati, finiscono per sporgere da essa a guisa di muri più o meno grossi. Se ne vedono sull'Etna, alla base della Rocca del Solfizio, ecc.

DICE. Personificazione della giustizia, secondo Esiodo, figlia di Giove e di Temi: sopravvegliava i fatti degli uomini ed era considerata una delle Ore.

DICEARCO. Filosofo messinese del IV secolo a. C., oratore, storico e geografo, autore di molte opere ora perdute. Suida ricorda che fu bandita, a Lacedemone, una legge ordinante che l'opera del filosofo messinese sulla repubblica degli Spartani fosse letta tutti gli anni nel palazzo degli Efori. Dicearco era materialista; aveva scritto le *Vite degli uomini illustri*, di cui assai si valse Laerzio. Ci restano di lui tre frammenti di geografia, inseriti nella raccolta dei geografi greci minori.

DICEFALO. Avente due teste: è una mostruosità relativamente frequente nella specie umana, eccezionalmente nelle altre specie animali. Si deve alla incompleta fusione, all'addossamento di due germi fetali. Tali mostri hanno, oltrechè due teste, come indica la stessa parola dicefalo o bicefalo, due colli e talvolta, benchè il torace sia unico esternamente, si mostrano doppi i visceri del petto. È una mostruosità non affatto incompatibile colla vita extrauterina.

DICELIE. Nome di certe scene libere, ad imitazione dell'antica commedia.

DICEMBRE. L'ultimo dei mesi dell'anno, secondo il nostro calendario, a norma del calendario albano e del primo calendario romano adottato, secondo la tradizione, da Romolo. Anticamente, era consacrato a Saturno, in onore del quale si celebravano le *Saturnali*, che cominciavano al 17 del mese; Alessandro

Alessandri, nell'opera *Genialium dierum*, lo dice consacrato a Vesta, figlia di Saturno. Nel calendario albano questo mese era di trentacinque giorni. Romolo lo ridusse a trenta e Numa a ventinove. Giulio Cesare gli restituì il giorno toltogli da Numa ed Augusto ve n'aggiunse un altro, che ha tuttora. Commodo, che tentò di cambiare il nome di più mesi, a suggerimento de' suoi adulatori, diede a questo il nome d'Amazzonio, in onore della sua amica Marzia, che egli si diletta di vedere in abito d'amazzone. Il giorno in cui ha luogo in questo mese il solstizio d'inverno fu celebrato da quasi tutti i popoli antichi con gran solennità, come giorno della nascita del sole. I Persiani festeggiavano quella di *Mitra*; gli Egiziani, di *Osiride*; i Greci, d'*Ercole*. I popoli del Nord, poi, chiamavano la notte che precede il solstizio, *madre delle notti*.

DICERATE (*Diceras*). Genere di molluschi bivalvi fossili, affini ai *Chama* viventi, con gli umboni grandi ed avvolti a spirale, come corna d'ariete. I *calcari* a *Diceras* hanno gran parte nella formazione giurese della Francia e della Svizzera.

DICHELESTII. Crostacei copepodi parassiti, con addome rudimentale, testa grossa; i maschi sono più piccoli delle femmine. — Il *dichelestium sturimisi* Henn. vive sulle branchie dello storione.

DICHIARAZIONE del Clero di Francia. È un atto che venne emanato dall'assemblea generale del clero gallicano, in seguito a vive discussioni insorte tra la corte di Francia e la Santa Sede, a proposito del diritto di regalìa. Quest'assemblea nazionale, composta di 35 tra vescovi e arcivescovi, di 35 deputati ecclesiastici di secondo ordine e di 2 agenti generali, e presieduta dal celebre Bossuet, che ne fece l'apertura il 9 novembre 1681, col suo mirabile discorso

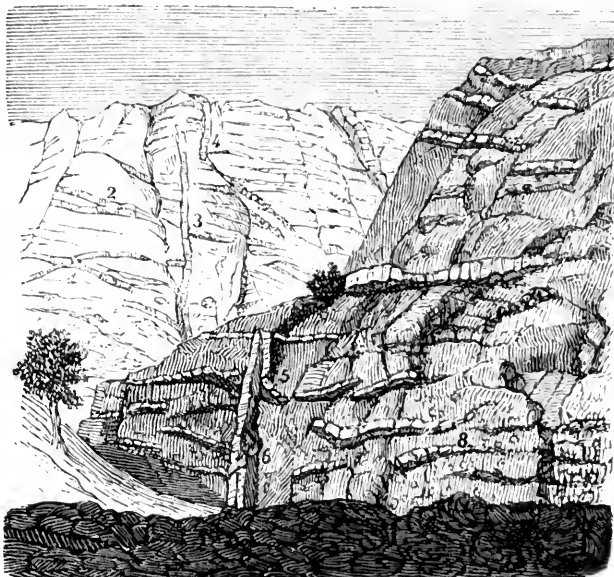


Fig. 2888. — Dicchi

sull'unità della Chiesa, pubblicò, il 12 maggio dell'anno successivo, una dichiarazione composta dei 4 articoli seguenti: 1.° Gesù Cristo ha dato a S. Pietro e ai suoi successori la podestà sulle cose spirituali che hanno relazione coll'eterna salute, ma non il potere di deporre i principi, o di sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà. 2.° La pienezza del potere concesso alla Santa Sede non nuoce alle decisioni delle sessioni IV e V del Concilio ecumenico di Costanza, approvate dalla Chiesa universale e religiosamente osservate dalla Chiesa gallicana. 3.° L'uso del potere apostolico deve essere regolato dai canoni dettati dallo spirito di Dio. 4.° Il papa ha diritto di decidere in materia di fede; le sue decisioni obbligano tutti i fedeli, e non diventano irrefragabili senza il consenso della Chiesa.

DICHIARAZIONE di guerra. V. GUERRA.

DICIEMIDI. Costituiscono un gruppo intermedio fra i *metazoi*, che sono pluricellulari e con tre foglietti embrionali, ed i *protozoi*, che sono unicellulari e formerebbero quindi il gruppo dei *mesozoi*. Scoperti nel 1830 da Krohn, furono studiati nel 1876 da E. Van Beneden, che pubblicò su di essi una memoria nei bollettini dell'Accademia reale del Belgio. Sono animali pluricellulari, ma in essi le cellule formano soltanto due strati (esterno ed interno), mentre nei metazoi ne formano fondamentalmente tre (esterno, medio ed interno). Sono piccolissimi, filiformi, privi di aperture e di cavità, rivestiti di ciglia vibratili; vivono parassiti negli organi urinari dei cefalopodi. Es., *Dicyema typus* nel polpo, *D. Köllikeriana* nella seppia, ecc.

DICINODONTE (*Dicynodon*). Genere di sauri fossili, del gruppo degli *anomodonti*; taluni di grandi dimensioni, con un becco da tartaruga ed inoltre con due grandi zanne, sporgenti dalla mascella superiore. Sono, probabilmente, triasici.

DI-CIU. È il fiume che i Cinesi chiamano Kin-Sci-Kiang.

DICKENS Carlo. Celeberrimo romanziere inglese, nato a Portsmouth nel 1812, morto a Londra nel 1870: destinato all'avvocatura, ma per natura tratto allo scrivere, fece le sue prime armi nel *Vero Sole* (*The True Sun*), periodico radicale; passò poi allo *Specchio del Parlamento* e al *Morning Chronicle*, nel quale compilava i resoconti della Camera. Nello stesso tempo incominciò timidamente a scrivere alcuni lavoretti letterari sotto il pseudonimo di *Boos*, che poi, illustrati dal *caricaturista* Cruikshank, furono pubblicati col titolo di *Schizzi della vita e del carattere inglese* (*Sketches of english life and character*, 1837). Subito dopo con le *Posthumous papers of the Pickwick club*, iniziò la sua splendissima carriera, per cui riuscì ad occupare un primissimo posto tra i romanzieri inglesi. Amò pubblicare scritti alla spicciolata, che seguivansi rapidamente, per essere venduti a migliaia di esemplari, riprodotti, imitati, tradotti in ogni lingua e furono: *Oliviero Tuwis*; *Vita e avventure di Nicola Nickleby*; *L'orologio di maestro Onofrio*; *Bunaba Rudge*; *Vita e avventure di Martino Churzbuvit*. Un nuovo genere di romanzo creò coi suoi *Racconti di Natale*, fantastici insieme e morali, come il *Doppio di campane della vita*; *Il grillo del focolare*; *La battaglia della vita*; *Dowley padre e figlio*; *l'istoria personale di Davide Copperfield*; *i Duri tempi*; *La piccola Dorotea*; *Il racconto delle due città*; *Il viaggiatore non commerciale*; *Grandi aspettative*; *Il*

mutuo nostro amico, ecc. Fatto ricco, marito d'una figlia dell'Hogorth e padre di numerosa prole, tutto compiacendosi nelle gioie della famiglia, creò un teatrino drammatico, nel quale recitavano uomini di gran fama, quali sono Stanfield, D. Jerold, W. Collins. Una delle epoche più brillanti della vita del gran romanziere fu quella dei viaggi, che, con una vera serie di trionfi, fece in America e in Italia, pubblicando poi le *American notes* e le *Pictures from Italy* (1846), inserite, in parte, nel giornale politico *Daily News*, da lui fondato, con Dilke ed altri. Intorno al 1850, separatosi da' suoi colleghi, creò il periodico ebdomadario che intitolò: *Household words* (Discorsi del focolare), nove anni dopo surrogato dall'*All the Year round*, che continuò prosperamente. Nel 1852, dettò, pei fanculli, la *Storia d'Inghilterra*, in tre volumetti, mentre caldeggiava la fondazione della



Fig. 1883. — Carlo Dickens.

Literary Guild, associazione per soccorrere i letterati e gli artisti bisognosi. Guadagnò somme favolose, coi romanzi e le letture che ne faceva a Londra e nelle primarie città d'Inghilterra e dell'America, da dove tornò l'ultima volta nel 1868, dopo avervi guadagnato quarantamila sterline. A Dickens i critici rimproverano una certa affettazione sentimentale e una tendenza al tenero ed al funebre: lievi difetti, compensati a grande usura da sovrabbondanza di bellezze, tanto nel concepimento, nella creazione de' suoi lavori, quanto nella forma e nella veste.

DICKME. Nel nord-est dell'Africa, si chiama così una specie di uccelli trampolieri del genere *Porphyrrio*, la quale venne descritta dal Brehm col nome di *Porphyrrio clorototos*.

DICKSONIA. Pianta appartenente al genere delle felci, classificata dal botanico inglese Dickson, che la chiamò *Dicksonia gigantea*. Trovasi nell'America del Sud ed ha l'apparenza di una palma.

DICLAMIDEE. Pianta coi fiori muniti di due invo-

lucri (o clamidi), il calice e la corolla. Nel metodo di De Candolle le prime tre divisioni (taiaiflore, caliciflore e coralliflore) comprendono piante quasi tutte diclamidee; e tali sono pure, nei metodi più recenti, quasi tutte le dicotiledoni gamopetale e dialipetale.

DICLAMIDEO. Si chiama così il fiore che ha calice e corolla. Es., il fiore della rosa, del garofano, ecc.

DICLINE. Si dicono le piante coi fiori unisessuali. Es., quercie, salici, ecc.

DICLINIA. Classe XV del metodo di A. L. de Jussieu, comprendente le piante dicotiledoni coi fiori unisessuali. Comprende le famiglie delle amentacee, delle urticacee, ecc.

DICLINISMO. Separazione dei due sessi, ciascuno dei quali appartiene a distinto individuo.

DICLISO. Frutto semplice, composto del seme saldato colla base della corolla indurita e persistente.

DICLITRA (*Diclytra*), anche **DIELITRA** (*Dielytra*). Genere di piante della famiglia delle fumariacee, col fiore di una struttura singolare; calice a due sepali colorati, caduchi; corolla di 4 petali, i due esterni prolungati a sperone arrotondato, i due interni saldati alla sommità fra loro e cogli stami; 6 stami uniti in due fasci e coi filamenti petaloidi, formanti una specie di lira, della quale i petali interni sono la parte centrale. La *Diclytra spectabilis* L., con foglie elegantemente frastagliate, di color glauco e lunghi racemi di fiori d'un bel porporino, misti di gialliccio e biancastro, una delle più belle conquiste del giardinaggio: è originaria della Cina.

DICOBUNO. Genere di mammiferi fossili, del gruppo degli anoploteri, allini ai suini: contiene parecchie specie, tutte di piccola mole.

DICOCERI. Genere d'uccelli dell'India, aventi sporgenza grande, alta e larga sul primo terzo del becco.

DICOGAMIA. Molte piante, pur essendo ermafrodite, si fecondano reciprocamente, ossia in esse il polline di un individuo feconda i fiori di un altro della medesima specie. Questa fecondazione incrociata, fra piante di specie ermafrodite, è detta *dicogamia*. Darwin, Lecoq, Hildebrand, ecc., hanno trovato che in parecchie piante i fiori sono dimorfi (lino, primula, ecc.) od anche trimorfi (salcerella), avendo alcuni gli stili lunghi (*forme longistile*) ed altri gli stili corti (*forme brevistile*), od anche di media lunghezza (*forme mesostile*), ed essendo i fiori di forma diversa, sopra individui diversi. In queste piante, che presentano così la particolarità della *eterostilia*, avviene che, ad es., i fiori brevistili non hanno frutto se non sono fecondati dai fiori longistili e viceversa: quindi le piante eterostile sono dicogame. Sprengel ed altri botanici hanno constatato che in alcune piante ermafrodite gli stami ed i pistilli non raggiungono contemporaneamente il pieno sviluppo; sicché la fecondazione avviene, ma in modo incrociato, fra gli individui che possiedono nello stesso tempo bene sviluppati gli organi sessuali. In alcune piante (*proterogine*) matura prima il pistillo (labiate), in altre (*proterandre*), maturano prima gli stami (malva). In talune piante (*ercogame*) la posizione e la natura degli stami sono tali che il polline non può fecondare i vicini pistilli (iride, orchidee); in altre (*adinamandre*) i fiori sono ermafroditi, ma in certi individui le antere restano atrofiche ed incapaci di fecondare (salvia): anche in questi casi ha luogo la dicogamia. In tutti questi casi, in cui è resa impossibile o difficile la fecondazione

diretta, del pari che in molti altri, in cui essa non troverebbe ostacoli, vi sono agenti esterni, che favoriscono la fecondazione incrociata o dicogamia. Si annoverano in prima linea gli animali, specialmente insetti, che fanno da pronubi fra le piante; e le piante (*zoiofile* o *entomofile*) presentano, nella organizzazione dei loro fiori, disposizioni spesso mirabili, per attirare gl'insetti e valersi della loro opera di fecondatori. Così i colori, gli odori, il nettare, la conformazione delle corolle, la disposizione degli stami e dei pistilli sono mezzi per richiamare l'attenzione degli animaletti, offrir loro l'esca di un alimento e fare in modo che da una parte si carichino del polline di un fiore e dall'altra lo depongano sul pistillo di un altro fiore. Esempi notissimi di piante entomofile sono le salvie e le aristolochie. In altre piante (*anemofile*) la fecondazione avviene per opera del vento, ed in esse i fiori presentano del pari speciali adattamenti, come le antere, che escono e pendono fuori dagl'involuceri per abbandonare il polline al vento, ed i pistilli, che hanno stimmi piumosi, per raccogliere il polline galleggiante nell'aria. Ne sono esempi le graminacee. Infine, anche l'acqua si presta per favorire la fecondazione incrociata nelle piante (*idrofile*). Apposite esperienze (soprattutto per opera del Darwin) hanno dimostrato l'utilità della dicogamia, giacché si è veduto che le piante ermafrodite, costrette ad una prolungata fecondazione diretta, svigoriscono ed isteriliscono, in confronto ad altre consimili, fecondate dicogamicamente. Ed in generale oggi si ammette che in natura prevalga, appunto per conferire allo sviluppo delle specie, la tendenza ad impedire la fecondazione diretta fra gli elementi sessuali di uno stesso fiore o tra i fiori di una stessa pianta. Notiamo che, in Italia, la dicogamia fu studiata e fatta progredire specialmente dal prof. Delpino. La *dicogamia* fu riscontrata anche negli animali. Così nel verme *solitario* le proglottidi, che sono ermafrodite, sono però proterandre, ossia in esse i testicoli, collo sperma, maturano prima degli ovai. In tal modo una proglottide non può fecondare se stessa, ma le proglottidi si fecondano fra loro e propriamente le giovani fecondano quelle adulte. Di ciò ha parlato segnatamente il prof. Canestrini.

DICOLOFO (*Dicholophus*). Genere di uccelli dell'ordine dei trampolieri e della famiglia degli *alletteridi* (che segnano il passaggio fra i trampolieri ed i palmipedi). I dicolofi sono uccelli piuttosto grandi, con il truce snello, il collo lungo, la testa piuttosto voluminosa, l'ala corta, ma dura e robusta, la coda lunga e arrotondata, le zampe col piede molto lungo hanno il becco coll'estremità ricurva ad uncino, le unghie incurvate, come artigli; infine, sulla fronte, un ciuffo eretto di piume. — Il *seriema* (*Dicholophus cristatus* Ill.) è lungo circa 80 cm. ed è grigio, in generale, col becco rosso-corallo, i piedi rossicci; si trova nel Brasile e vive di lucertole e serpenti, in ciò, come in parte nella forma, ricordando il serpentario dell'Africa meridionale.

DICOMANO. Gran borgo della Toscana, in provincia e circondario di Firenze, ai piedi dell'Apennino, sul piccolo fiume onomimo, tributario della Sieve. Il comune conta 4200 ab.

DICORISANDRA (*Dichorisandra*). Genere di piante della famiglia delle commelinacee. La *Dichorisandra*

thyrsiflora Mit. è una bella pianta del Brasile, che si coltiva in serra calda: è un suffrutice, con fusto carnoso, foglie oblunghe, guainanti e magnifici fiori azzurri, disposti in tirso terminale.

DICOTILE (*Dicotyles*). V. PECARI.



Fig. 2890 — Dicolofa.

DICOTILEDONI. Uno dei maggiori gruppi del regno vegetale. Questo nome fu immaginato da Ray, sulla fine del secolo XVII, per indicare le piante con due cotiledoni nel seme. A. L. de Jussieu ne faceva una delle tre grandi categorie in cui divideva il regno vegetale (dicotiledoni, monocotiledoni, acotiledoni). Secondo i metodi più recenti, dalle dicotiledoni furono staccate le conifere, le cicadee, tutte le piante coi semi non contenuti in un involucro chiuso (pericarpio), ossia le ginnosperme; per cui oggi le dicotiledoni formano uno dei due tipi in cui si divide il grande gruppo delle angiosperme. In altre parole, oggi tutto il regno vegetale si usa dividere in piante fanerogame e piante crittogame, le fanerogame in angiosperme e ginnosperme, e le angiosperme in dicotiledoni e monocotiledoni. Quindi piante dicotiledoni sono tutte le piante con fiori e semi (fanerogame), che hanno il seme contenuto in un involucro chiuso (angiosperme), ossia nel pericarpio, e l'embrione munito di due cotiledoni opposti, raramente più di due (V. SEME). Comprendono la maggior parte delle piante attuali, erbacee e legnose: cal-



Fig. 2891 — Dicotiledoni. Fagiuolo, al principio del germogliamento.

colato di 400,000 il numero delle specie vegetali oggi esistenti, si ritiene che quasi $\frac{2}{3}$ siano dicotiledoni. Si considerano come le più perfette fra le piante, possedendo esse l'organizzazione più complicata. La radice delle dicotiledoni si sviluppa sem-

pre dalla radichetta dell'embrione e soltanto in questa divisione si trovano piante con radice fittonata. Il fusto è per lo più ramificato, così nelle erbe come nelle piante legnose, fra le quali gli alberi hanno la ramificazione soltanto in cima e gli arbusti l'hanno fin dalla base; nella sua struttura presenta, in generale, fasci fibro-vascolari, disposti in circolo intorno al midollo e frammezzati da raggi midollari più o meno estesi; ha una corteccia bene distinta; offre un accrescimento trasversale ordinariamente abbastanza pronunziato, che avviene per formazione di elementi del libro verso la periferia e di elementi del legno verso l'interno. Le foglie sono di forma svariata, ma spesso larghe e di frequente con intaccature più o meno profonde, fino ad essere composte; hanno quasi sempre la nervatura ramificata, a rete (foglie retinervie), essendo questo, come il fittone della radice, un carattere che permette di distinguere una dicotiledone da una monocotiledone, senza esaminare il seme. Per lo più, le foglie sono munite di picciuolo e non di rado hanno stipule. Oltre le gemme terminali, si sviluppano anche, spesso, delle gemme ascellari, donde appunto la ramificazione del

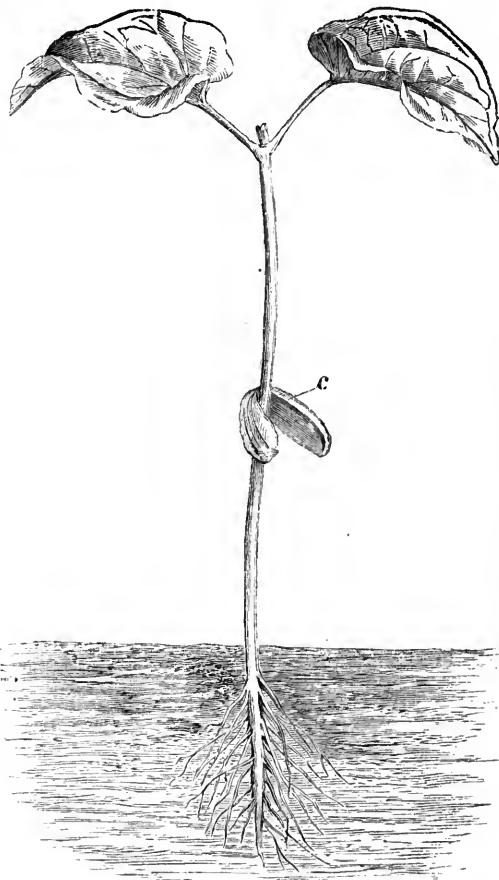


Fig. 2892. — Dicotiledoni. Fagiuolo, verso la fine del germogliamento; c, cotiledoni epigei.

fusto. I fiori hanno, per lo più, i loro elementi ordinati a circolo, raramente a spirale (come nelle ranunculacee e nelle ninfee). Le parti d'ogni verticillo sono per lo più 5, raramente 4 ed anche più raramente 3 o 2; i fiori pentameri e tetramerici constano

ordinariamente di quattro verticilli (calice, corolla, androceo e gineceo), mentre negli altri casi abbondano i fiori monoclamidei ed unisessuali. Il seme ha, come abbiamo detto, l'embrione con due cotiledoni opposti, raramente più; in esso ora l'albumine o endosperma è grosso e l'embrione piccolo (ombrellifere, euforbie), ora l'endosperma è piccolo e l'embrione è grosso (labiate); ora manca affatto l'endosperma e l'embrione occupa tutto lo spazio entro il guscio del seme (castagno, noce, zucca, fagiuolo, pisello, ecc.). Le dicotiledoni formano, come abbiamo osservato, la parte maggiore della popolazione vegetale del globo: sulla superficie della terra, esse sono escluse soltanto dagli estremi paralleli e dalle regioni più elevate delle montagne; inoltre, esse non hanno rap-

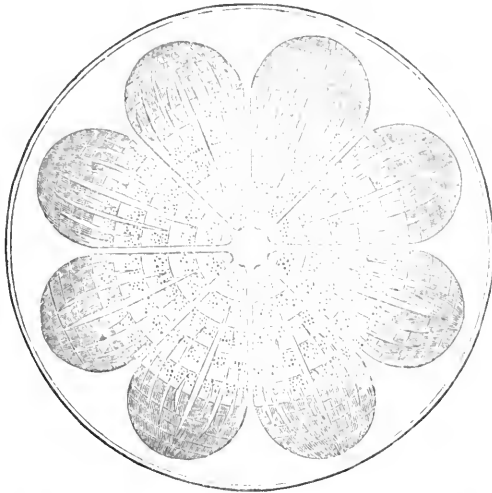


Fig. 2893. — Sezione schematica di caulo d'una pianta dicotiledonea, avente cinque anni di vita.

presentanti nella vegetazione oceanica. La loro proporzione cresce, in generale, dai poli all'equatore e crescerebbe dalla base alla cima dei monti; esse prevalgono sulle monocotiledoni nei luoghi asciutti, mentre sono soverchiate nei luoghi umidi. Le singole specie di cotiledoni, in generale, hanno un'abitazione geografica più ristretta di quella delle specie monocotiledoni ed acotiledoni, essendo la diffusione geografica tanto più ampia, quanto più semplice è l'organizzazione delle piante. Nella storia della terra le piante dicotiledoni sarebbero quelle che sono comparse per ultime, od almeno esse sono quelle che vanno mano mano acquistando uno sviluppo maggiore, tantochè, attualmente, si può dire che è l'epoca del loro regno. I primi avanzi compaiono alla fine dell'era secondaria e sono numerosi negli strati terziari, essendosene conservati specialmente le foglie, le infiorescenze ed i frutti. De Jussieu divideva le dicotiledoni in undici classi, fondandosi sul numero dei verticilli florali e sull'inserzione degli stami e della corolla: *epistaminia*, *peristaminia*, *ipostaminia*; *ipocorollia*, *pericorollia*, *sinantheria*, *corisantheria*; *epipetalia*, *peripetalia*, *ipopetalia*; *diclinia*. De Candolle, fondandosi a un dipresso sugli stessi caratteri, divideva le dicotiledoni (da lui chiamate esogene) in quattro grandi gruppi: *talamiflore*, *caliciflore*, *corolliflore*, *monoclamidee* (comprese le ginnosperme). Oggi, dai più, si usa dividerle in

diclamidee e *monoclamidee*, secondo che hanno due involucri florali od uno solo; le diclamidee si suddividono in *gamopetalae* e *dialipetalae*, secondo che hanno la corolla coi petali fusi insieme o disgiunti. Citeremo le famiglie principali che fanno parte di queste grandi categorie delle dicotiledoni: *Gamopetalae*: *composte* (margheritina, girasole, ecc.), *valerianacee* (valeriana), *dipsacee* (dipsaco e scabbiose), *caprifoliacee* (madreselva, sambuco, ecc.), *rubiacce* (robbia, caglio, caffè, ecc.), *campanulacee* (campanule), *scrofulariacee* (scrofolaria, verbaschi, veroniche, ecc.), *orobanchacee* (succiamela), *verbenacee* (verbene), *labiate* (salvia, menta, ecc.), *ericacee* (eriche), *oleacee* (olivo, frassino, ecc.), *solanacee* (patata, stramonio, ecc.), *genzianacee* (genziana), *convolvulacee* (vilucchio), *borraginacee* (borragine, mosotide), *primulacee* (primule). *Dialipetalae*: *rosacee* (rosa, pero, mandorlo), *leguminose o papilionacee* (fagiuolo, pisello, fava), *crassulacee* (semprevivi, ecc.), *ombrellifere* (carota, finocchio), *sassifragacee* (sassifraghe), *cactacee* (fico d'India), *cucurbitacee* (zucca), *geraniacee* (gerani), *esperidee od aurantiacee* (limone, arancio), *malvacee* (malva, cotone), *linacee* (lino), *magnoliacee* (magnolia), *ranunculacee* (ranuncoli, elleboro, ecc.), *ninfeece* (ninfee), *papaveracee* (papavero), *crocifere* (violacciocca, cavolo), *violacee* (viola mammola), *curioidiacee* (garofani). *Monoclamidee*: *chenopodiacee* (chenopodi, barbabietola), *amarantacee* (amaranto), *poligonacee* (poligoni rumini), *aristolochiacee* (aristolochie), *euforbiacee* (euforbie, ricino), *urticacee* (ortica, canape), *amentacee* (quercia, faggio, salici, noce, castagno). Molti e svariati sono gli utili che ricava l'uomo dalle dicotiledoni. Fra esse si annoverano *piante alimentari*: diverse papilionacee (fagioli, piselli, ecc.), crocifere (rape, ravanelli, cavoli, ecc.), composte (indivia, carciofi, ecc.), solanacee (patata, peperone, pomodoro), rosacee (pero, melo, pesco, ecc.), piante di altre famiglie (vite, castagno, olivo, caffè, tè, agrumi, ecc.); *piante da foraggio*: erba medica, trifoglio, veccie, ecc.; *piante industriali*: lino, cotone, canape, robbia, ecc.; *piante medicinali*: digitale, belladonna, stramonio, papavero, ecc.; *piante ornamentali*: rose, violacciocche, garofani, crisantemi, campanule, velovine e numerosissime altre piante da fiori, ipocastani, platani, tigli, ecc.

DICOTILO. Misura, delle isole Jonie, pari a 0,567 litri.

DICOTOMIA. La ramificazione delle piante avviene secondo due tipi fondamentali: il dicotomico ed il laterale. La *dicotomia* si ha quando l'organo, che si ramifica, si divide all'estremità in due rami, senza proseguire a svilupparsi al di là del punto di ramificazione; i due rami sono eguali fra loro. Esempi di questa *dicotomia vera* o biforcazione si hanno specialmente fra le erittogame (come i fachi). Vi è poi la *dicotomia falsa*, che è un caso della ramificazione laterale e si ha quando dall'estremità di un organo partono due rami eguali e l'organo seguita a svilupparsi, oltre il punto di ramificazione, ma di poco, sempre restando più corto dei rami: es., stramonio.

DICOTOMIA. In astronomia, indica la fase in cui la luna è divisa in due parti uguali, una illuminata l'altra oscura. — In botanica, diconsi *dicotome* quelle parti che si dividono e suddividono in due, come nel garofano.

DICOTOMICA chiave. È un sistema col quale si giunge facilmente a trovare il nome di una pianta o di un animale. Consiste nel proporre una serie di due, raramente tre, questioni, formate ciascuna da

proposizioni contraddittorie e combinate in modo da mettere innanzi un dilemma; cosicchè, esclusa una di esse, l'altra sia ammessa e conduca, per una serie successiva di proposizioni della stessa indole, sino al nome della pianta o dell'animale che si vuol classificare. Il sistema dicotomico si usa specialmente in botanica e fu immaginato da Lamarek. Citeremo, come esempio di questa specie di *chiave analitica*, quella che si trova seguita nella *Flora italiana* di Gibelli, Passerini e Cesati, pubblicata da F. Vallardi.

DICOTOMO fusto. V. DICOTOMIA.

DICRANO. Genere di maschi acrocarpi, tipo della tribù delle dicranee, che trovasi a mo' di tappeto sulle terre e sulle rocce.

DICRANORINO (*Dicranorrhina Smithii*) o *nasoforcuto*. È un grosso coleottero del gruppo dei dinastidi. Ha sul davanti della testa una lunga prominenza biforcata, che manca nella femmina; nella parte superiore è verde-bronzo, nell'inferiore rosso e bruno. È originario di Porto Natale.

DICRANURA (*Dicranura* o *Harpyia*). Genere di farfalle del gruppo dei bomicini, notevole specialmente per le singolarità dei loro bruchi. Questi, nell'ultimo segmento del loro corpo, hanno due punte forcuti, dalle quali, quando sono irritati, fanno scaturire un lungo filo, dimodochè il tutto rassomiglia a due fruste; quando riposano, si piantano sui piedi del ventre e rizzano in su la parte anteriore e la posteriore del corpo. La *Dicranura vinula* L. è bianco-cinerea, con macchiette e linee ondulate nerastre; depono le uova sui pioppi, di cui la larva rode il fusto.

DICROA. Genere di piante della famiglia delle rosacee: è un arboscello della Cocincina, le cui foglie e radici sono adoperate come febrifughe. Il suo nome deriva dalla doppia colorazione de' suoi fiori, bianchi fuori, azzurri dentro.

DICROICO o **DICROMATICO**. Ciò che è suscettibile di offrire due colori.

DICROISMO. Proprietà presentata da talune sostanze trasparenti, dette perciò *dicroiche*, di manifestare due colorazioni differenti, a seconda che vengono osservate per trasparenza o per riflessione; oppure, se si osservano per trasparenza sotto piccolo spessore o sotto maggior spessore. Il fenomeno dipende, in questo caso, dal diverso grado di assorbimento, prodotto sulle diverse luci colorate che attraversano la sostanza *dicroica*: ad es., la soluzione di cloruro di cromo è verde, se esaminata per trasparenza sotto piccolo spessore; è rossa sotto sufficiente spessore; così la tintura di lacca passa dall'azzurro al rosso violaceo; il vetro di cobalto dall'azzurro, quando è in lamine sottili, passa man mano al rosso, coll'acquistare di spessore. Si supponga che, come nel caso della soluzione di cloruro di cromo, la sostanza dicroica assorba completamente tutti i raggi colorati componenti la luce bianca, meno il rosso ed il verde; questi due colori, poi, vengano assorbiti in misura diversa, per es., il verde più del rosso: sotto piccolo spessore il verde maschererà il rosso e la sostanza apparirà verdastra; man mano che lo spessore aumenta, diminuisce la proporzione del verde in confronto al rosso e la sostanza finisce per mostrarsi di color rosso. — I cristalli birifrangenti colorati hanno la proprietà di offrire colorazioni variabili, secondo la direzione nella quale si guardano: ciò per la diversa velocità con cui si propaga in essi

la luce nelle diverse direzioni e quindi pel diverso assorbimento della luce. I cristalli birifrangenti uniassi presentano in questo modo, due colori diversi principali: questo fenomeno dicesi *dicroismo*. Se ne ha uno splendido esempio nella *dicroite*, che in un certo senso si mostra d'un bell'azzurro, mentre nel senso perpendicolare al primo offre una tinta grigia. Il dicroismo si rileva mediante la *lente o cannocchiale dicroscopico* di Haidinger (V. POLICROISMO).

DICROITE. È un silicato di alluminio, ferro e magnesio, detto anche *cordierite* e noto perchè offre esempio di dicroismo.

DICRONOCEFALO. Genere d'insetti coleotteri, della famiglia delle cetonie e viventi nella Cina settentrionale: il maschio ha due sporgenze sul davanti del capo a mo' di corna sinuose.

DICROTISMO. Significa: duplicità, ripercussione del polso. Tasteggiando il polso, si avverte, a brevissimo intervallo dalla solita pulsazione, una più o meno sensibile pulsazione secondaria, aggiuntiva. Il dicrotismo, o polso dicroto, si nota nel secondo e nell'ultimo periodo delle malattie lunghe e gravi (p. es., ileotifi), allorchando l'ammalato è esaurito, prostrato di forze. Esso è dovuto a ciò, che la deficiente tonicità delle pareti arteriose permette l'applicazione sensibile dell'onda di reflusso, dovuta alle resistenze circolatorie periferiche (V. POLSO).

DICROTO. Voce derivata dal greco, la quale si applica a quel polso che nella diastole dà la sensazione di due battiti contemporanei. Il *polso dicroto* è, in generale, annunziatore di emorragie.

DICRURO. Genere d'uccelli cantori, dell'Asia meridionale, appartenenti alla famiglia degli edolii, con becco lungo, robusto, compresso alla base, alquanto arcuato, carenato sul culmine e ricurvo all'apice, con forte uncino.

DICTE. Nome antico di un monte dell'isola di Creta (Candia), che si considera come un prolungamento orientale del monte Ida. Oggi è detto *Juktas*.

DICTIITE. Infiammazione della retina.

DICTIOFANA (*Dictyophana*). V. LANTERNARIA.

DICTIOSTEGIA (*Dictyostegia*). Genere di piante monocotiledoni, della famiglia delle burmanniacee, scolorate e senza foglie, parassite. Sono tropicali.

DICTIOTA. Genere di alghe marine fucoidee, a foglie reticolate, verdi, senza nervature e colle casule in piccole masse sparse.

DICTYNNÆUM. Nome antico di un promontorio a est dell'isola di Creta, a cui corrisponde l'attuale *Capo Spada*. Vi sorgeva un tempio a Diana Dictynna.

DIDAM. Villaggio della provincia olandese di Gheldria, con 5000 ab., quasi tutti romano-cattolici, dediti al commercio e all'agricoltura. Ivi è notevole la torre di Meurse, dove, come dicesi, si conservano le ceneri di Druso.

DIDASCALICA. È l'arte d'ammaestrare e di educare i fanciulli e va confusa colla *pedagogia*, come pure coll'aggettivo didattica, fatto sostantivo dall'uso. Quest'arte e scienza ad un tempo, che intende allo svolgimento di tutte le virtualità umane, e che più specialmente comprende quegli esercizi e quei metodi che valgono a sviluppare e invigorire ne' fanciulli e ne' giovinetti le facoltà fisiche e quelle dell'intelletto e del cuore, è, dai popoli veramente civili, tenuta in conto di potentissimo ausiliare dell'opera

della pubblica educazione, ed è tal cosa che porta chiuse nel grembo le sorti d'una nazione. La *didascalica* è la primogenita di tutte le scienze, conciossiachè, presa nel senso più lato, v'ebbe una didascalica fin dal primo giorno in cui l'uomo gettò lo sguardo sulla faccia del mondo e nella profondità dell'animo suo, avido di sapere e di luce. Egli cominciò fino d'allora a meditare, a conoscere, ad esercitare le sue facoltà: una logica istintiva, benchè orba di metodo, guidavalo nelle sue percezioni, ne' suoi raffronti, nelle sue deduzioni. Nelle antichissime comunanze, il padre di famiglia e il capo della tribù avevansi come i soli precettori de' loro soggetti. Religione ed educazione suonarono una sola cosa: i savii furono a un tempo temosfori, sacerdoti e maestri; il santuario, seggio di oracoli, di giustizia, di nozze e di traffici, era l'unico insegnamento a cui traevano i popoli. Tali un giorno le stirpi iraniche, le mete e le perse, dove gli Egiziani e i Fenici informarono la loro educazione a civili propositi. In appresso la scuola si separava dal tempio. Atene ebbe maestri elementari, di musica, di retorica e di filosofia; vantò licei, ginnasi e palestre affatto divise dalla podestà religiosa e civile. Sparta, all'opposto, neglesse ogni ragione di studi, dagli esercizi fisici infuori. Chi non conosce la floridezza a cui levaronsi le scuole d'Egitto al tempo dei Lagidi? Roma, intesa ad operare e a combattere, prese dalla Grecia i metodi e gli ordinamenti scolastici; essa non ebbe di suo che l'insegnamento del diritto. Caduto l'impero e spenta ogni vivezza di classiche discipline, si videro pullulare le scuole de' catecumeni e le religiose, il cui solo intento fu l'indirizzo de' giovani alle scienze teologiche, finchè sorsero nel secolo XII le università. La pedagogia fu allora campo d'aeri ed ostinate contensioni. Nei tempi di mezzo, cardine d'ogni ammaestramento era il dogma e il principio esclusivo d'autorità, contro cui, nel rifiorimento delle lettere, si levò contumace la ragione filosofica che, rotte le secolari catene, bandì la propria indipendenza. Invano le istituzioni religiose e politiche s'atteggiarono a vinfici de' principii scalzati: la filosofia trionfò delle teneuglie e de' roghi, ascese le cattedre e dardeggiò nelle scuole la luce del vero. Ma perchè l'educazione sia veramente la civiltà degli individui, come la civiltà è l'educazione dei popoli, è necessario di instaurare la moderna didascalica sul vero spirito umano, senza incepparla a troppo assoluti e ristretti sistemi; didascalica che abbracci tutte le condizioni e tutte l'età dell'uomo, poichè l'uomo tiene ognor del fanciullo, e in ogni suo stato ha il debito d'educare sè stesso. Tra le innumerevoli scuole riflettenti l'arte d'ammaestrare, non senza un sentimento di legittimo orgoglio, noi abbiamo la più splendida ed antica che rammentino gli annali dei popoli, la scuola italiana, siccome quella che vanta a suo fondatore Pitagora e rinnovatore Vittorino da Feltre. I limiti assegnati al nostro dire c'impongono di non entrare in qualsiasi altra discussione ed amplificazione di argomento, ma non possiamo a meno di notare che fra i più valenti scrittori di cose didascaliche, stranieri ed italiani, si notano, per lo passato: Democrito, Epicuro, Lucrezio, Quintiliano, Seneca, Giulio Genitore, Marziano Capella, Aristotele, Albertano da Brescia, il Vergerio, Pomponio Leti, Vittorino da Feltre, Guarino Veronese, Jacopo Cassiano. In tempi invece a

noi più vicini e presenti abbiamo: Gassendi, Condillac, Rayneri, Hobbès, Spencer, Humbold, Lambruschini, Audini, Rosmini, Tommaseo, Gioberti, Girard, Aporti, Froebel, Pestalozzi, Mayer, Caponi, Pietro Siciliani, Andrea Anguilli, ecc.

DIDASCALICA Accademia. Società letteraria fondata nel 1872, allo scopo di curare l'educazione e la coltura popolare, incoraggiare moralmente e materialmente gli scrittori e gli artisti. Morto il presidente-fondatore, Pietro Bernabò Silorata, traduttore degli inni biblici, la Società fu poi ricostituita il 14 marzo 1877, annoverando tra i suoi membri illustri scrittori, artisti, alti funzionari, il re e la regina d'Italia. Quest'Accademia pubblica la *Rivista Didascalica*.

DIDASCALICA poesia. Genere di poesia istruttiva e dottrinale, da Batteux definita come *la verità messa in versi*, diversamente da ogni altra poesia che egli, con definizione molto discutibile, chiama *la finzione messa in versi*. Un poema didascalico differisce da un'opera in prosa o storica, o filosofica, o morale, o critica non solo nella forma, la quale, oltre al prestigio del verso e dell'elocuzione poetica, ammette abbellimenti che non converrebbero alla prosa, ma anche nella maggior larghezza lasciata alla parte inventiva, essendo privilegio del poeta l'introdurre episodii, descrizioni, favole ed altri artifizii, che ora velino, ora rendano più splendido il vero. Ma sebbene il poema didascalico non rifiuti gli abbellimenti accennati, comuni ad ogni altra specie di poesia, non limeno deve sempre prevalere in esso la verità alla finzione, nè questa deve mai usurpare le ragioni di quella. Quanti sono i generi di verità, tante possono essere le specie di poesia didascalica; essa poi si giova d'ogni metro e veste ogni forma di composizione, secondo l'indole del soggetto che tratta. Questa maniera di poesia si distingue in tre classi; quindi vi sono poemi che espongono soltanto fatti ed avvenimenti reali, senza mutarvi cosa alcuna e senza troppo curarsi di renderli più belli, più attraenti con gli artifizii praticati dall'epopea; questi si dicono poemi *storici*, e del genere sono la *Farsaglia* di Lucano, la *Guerra punica* di Silio Italico e varii poemi del Chiabrera. Altri consistono nello stabilire principii di fisica, di metafisica, di morale, ecc., detti perciò poemi *filosofici*, quali sono il poema d'Empedocle, le *Sentenze* di Teognide, la *Natura delle cose* di Lucrezio, l'*Antilucrezio* del Polignac, l'*Ecclissi* del Boseovich, la *Filosofia newtoniana* dello Stay, la *Sifilide* del Fracastoro, l'*Urania* e le *Meteore* del Pontano, varii poemi del Chiabrera e d'altri autori, le epistole di Orazio e quelle di Pope sopra l'uomo ed altre opere moltissime. Finalmente, altri poemi hanno soltanto di mira dottrine relative alla pratica e precetti per regolare alcune operazioni, che mal riuscirebbero non osservandosi certe avvertenze particolari. A questi poemi, che si possono dire *precettivi*, appartengono i *Lavori* e le *Giornate* d'Esiodo, le *Poetiche* d'Orazio, del Vida, del Boileau, del Menzini, le *Georgiche* di Virgilio, la *Coltivazione* dell'Alamanni, le *Api* del Rucellai, la *Nautica* del Baldi, la *Riseide* dello Spolverini, la *Coltivazione dei monti* del Lorenzi, le *Perle* e le *Fragole* del Roberti, la *Coltivazione degli olivi* e la *Pastorizia* dell'Arici, i *Cedri* del Nicolini, il *Colombajo* di Costantini, ecc. Per altro, tali divisioni, ammesse dai retori, non inducono sostanziali differenze, e le accennate specie di poemi hanno tra loro punti

di somiglianza e di contatto, potendo, ad esempio, nei poemi filosofici entrare fatti storici ed osservazioni tratte dalle arti o viceversa.

DIDASCALICI libri. V. DIDATTICA.

DIDASCALO. Gli antichi Greci chiamarono *didascalo ciclico* colui che istruiva i cantanti del coro. Nella corte di Costantinopoli poi fu titolo del primario dottore, preside a dodici altri pensatori dello Stato, istruiti in ogni scienza e dei consigli, dei quali servivasi l'imperatore nelle ardue circostanze. Furono istituiti verso l'anno 587 dall'imperatore Maurizio e poi aboliti da Leone Isaurico, dopo cento e quarant'anni, perchè non vollero approvare la guerra che egli fece alle sacre immagini. Nella chiesa costantinopolitana era titolo del dottore incaricato, durante la vacanza della sede patriarcale, di spiegare l'Evangelo ed il Salterio e di soprintendere alle scuole episcopali.

DIDATTICA. Neologismo, per esprimere l'arte di ammaestrare (V. DIDASCALICA, INSEGNAMENTO, ISTRUZIONE, SCUOLA). — Didattici o didascalici si chiamano quei libri che contengono i precetti di un'arte o di una scienza. Chi si applica a comporre siffatti libri deve cercare di istruire e di cattivarsi l'attenzione degli studiosi colla più conveniente maniera di esporre le sue dottrine. Sia chiaro e preciso, non adoperi vocaboli d'incerto significato, non espressioni vaghe, indeterminate, non voci apparentemente sinonime. Per siffatti libri conviene uno stile puro, nitido, elegante. Platone tra i Greci, Cicerone e Quintiliano tra i Latini, ci lasciarono trattati filosofici ed altri generi d'istruzione scritti con arte e con eleganza. Seneca fu meritamente censurato per l'affettazione del suo stile, che splende di falsa luce ed è troppo zeppo di antitesi e di sentenze, benchè, a quanto a quanto, sia vivace e robusto. Fra i libri meritano lode, in questo genere, gli *Ammaestramenti degli antichi* di Bartolomeo da San Concordio, il *Galateo* e gli *Uffizi* del Della Casa, le *Opere filosofiche* di Galileo, del Redi, del Magalotti, del Bellini, del Vallisnieri, del Cocchi, del Manfredi, di Francesco Maria Zanotti, dell'Algarotti, dello Spallanzani e d'altri.

DIDATTOLO. Epiteto che si adopera in zoologia, per indicare un animale con due dita, p. es. il bradipo didattilo, lo struzzo d'Africa, ecc. — D. dattile si dicono anche le *chela* dei gamberi ed altri crostacei, ossia le zampe terminate con due articoli, a foggia di pinzetta.

DIDAY Francesco. Distinto pittore di paesaggi, nato nel 1802 a Ginevra, morto ivi nel 1877: fu appassionato studioso della regione alpestre grandiosa, che egli trattò con vivace colorito e grande naturalezza. Molti de' suoi quadri migliori si conservano nel Museo di Ginevra. Le sue opere principali sono: *Il molino di Montreux*; la *Procella* (1831); *Cascina svizzera* sopra un'alpe nella valle di Meyring; *Il ritorno di una barca di pescatori sul lago di Ginevra*, in tempo di procella, ecc., opere tutte in cui spicca la grandiosità del concetto.

DIDELFI. Gruppo di mammiferi, stabilito da Milne-Edwards, che vi comprendeva i marsupiali ed i monotremi, in opposizione agli altri ordini, da lui chiamati dei *monodelfi*. I didelfi si dicono così, perchè hanno, in un certo senso, come due matrici, l'utero e la borsa, nella quale i marsupiali mettono e tengono i loro piccoli, che nascono incompleti, finchè abbiano raggiunto un certo sviluppo. Di questa borsa,

nei monotremi esistono almeno le due ossa, che ne sostengono la membrana. Sotto lo stesso nome il De Blainville intendeva i soli marsupiali, mentre egli chiamava ornitodelfi i monotremi: nel che è seguito recentemente dal Gegenbaur, che divide i mammiferi in ornitodelfi, didelfi e monodelfi. — **Didelfi** (*Didelphys*), genere di mammiferi dell'ordine dei marsupiali (V. SARCHIE).

DIDEROT Dionigi. Filosofo del secolo XVIII, nato a Langres nel 1712, morto a Parigi nel 1784: mandato a Parigi per compirvi gli studii, e non inclinato al sacerdozio, entrò dapprima nello studio di un legale, ma poi, dedicatosi con ardore alle belle lettere, alla metafisica e alla geometria, incominciò a dar lezioni e a tradurre libri inglesi, per campare la vita. La sua prima opera (*Pensieri filosofici*) fu dannata al fuoco dal Parlamento; per la *Lettera sui ciechi, ad uso di quei che ci veggono*, chiuso in carcere per vari mesi, fece allora il disegno della *Enciclopedia*, e, non appena uscito, mes-



Fig. 2891. — Dionigi Diderot.

sofi d'accordo coi librai e preso a compagno d'Alembert, cominciò quel gran lavoro, riserbando a sè stesso quegli articoli che potevano giovargli a propagare le sue libere dottrine. Ma dalle sue fatiche traeva a stento di che vivere, avendo moglie e una figliuola, e nel 1765 si trovò ridotto a vendere la sua biblioteca, che fu acquistata da Caterina II di Russia per 50,000 franchi, ma con la condizione che l'autore continuasse ad averla in proprio uso. Grato di questo e d'altri favori, Diderot andò a Pietroburgo nel 1773, per ringraziare la sua protettrice. Ritornato a Parigi, passò il resto della sua vita nella solitudine degli studi. Oltre alla *Enciclopedia* (1751-1772) ed alle opere precitate, Diderot scrisse: *Pensieri sull'interpretazione della natura* (1754); *Saggio sui regni di Claudio e di Nerone* (1779), e perfino due romanzi pieni di immoralità, *Giacomo il fatalista* e *La monaca*; scrisse altre operette leggiere, che mostrano la flessibilità del suo ingegno; collaborò nella *Storia della filosofia degli Indiani* di Raynal, nel *Sistema della natura* d'Holbach e in altre opere anti-religiose. Fu Diderot una potentissima mente, come filosofo, pensatore, critico,

artista e una delle più grandi figure del XVIII secolo, dopo, anzi con Danton. Fra Diderot il filosofo e Danton il rivoluzionario vi sono dei rapporti che giova notare. Il medesimo impeto, il medesimo ardore, il medesimo entusiasmo e le medesime idee ad epoche differenti. Se Diderot avesse vissuto al tempo di Mirabeau e di Camillo Desmoulins, egli sarebbe stato Danton. Se Danton fosse stato il contemporaneo di d'Alembert e di Rousseau, forse lo si chiamerebbe Danton l'enciclopedista. L'energia, il calore, la molteplicità delle idee e delle cognizioni, la fecondità, l'originalità e la spontaneità di Diderot non si trovano in alcun altro scrittore.

DIDIA Legge. Legge suntuaria promossa da Didio (610 di Roma), con la quale si limitavano le spese dei banchetti e il numero degli ospiti. Stabilivasi che si dovesse estendere a tutta Italia e che, per la sua trasgressione, incorressero in una multa tanto il convivente quanto i convitati.

DIDIER Carlo. Nato a Ginevra nel 1805, figlio di quel Didier, segretario di Stato della prima repubblica: salvò la vita a Carnot il 18 fruttidoro; seguì i corsi di diritto del Rossi e di botanica del De Candolle; ma poi si diede a scrivere per giornali prose e poesie. Viaggiò molto e ne trasse argomento a scrivere libri. Stabilitosi a Parigi, entrò nella parte repubblicana e collaborò in vari periodici: il *Courrier français*, il *Movement*, il *Bon Sens*, il *Droit*, il *National*, ecc. La sua *Rome souterraine*, che venne in luce nel 1833, ebbe dieci edizioni in breve tempo. Scrisse inoltre: *La compagne de Rome* (1842), *la Promenade au Maroc* (1844), *la Raccolta di novelle e scene di viaggi, Caroline en Sicile*. Incaricato nel 1848, dal governo provvisorio, di una missione in Polonia, vi studiò i costumi locali. Visitò l'Egitto e l'Arabia, pubblicò le *Nuits du Caïre; Cinq-cents lieues sur le Nil; Séjour chez le chérif de la Mecque* (1856); *Cinquante jours dans le désert* (1857). Divenuto cieco e, inoltre, amareggiato da guai domestici, finì col suicidarsi nel 1864.

DIDIMIO (Di = 145). Somiglia molto al lautario, ha però colore gialliccio: si ossida in presenza dell'aria, ed introdotto in una fiamma, brucia con viva luce. La sua densità è 6,54; il suo calore specifico, 0,0456. — L'idrato di didimio (Di (OH)⁵) ed i suoi sali sono rosei o violacei. Oltre questi composti di sesquiossido, fu ottenuto anche un pentossido di $2O^5 + 3H^2O$. Perciò il didimio potrebbe essere posto nel V gruppo del sistema periodico.

DIDIMO. Un organo è *didimo*, quando è formato di due parti arrotondate e riunite fra loro, pel lato interno, come due testicoli. Tali sono gli stami di molte piante, i frutti di parecchie ombrellifere.

DIDIMO. Due antichi personaggi: Didimo, grammatico alessandrino, ai tempi di Augusto, fu soprannominato Chalantero (l'infaticabile), per la straordinaria sua laboriosità. Avrebbe compilato non meno di 3500 scritti. — Didimo, cristiano annoverato fra i padri della Chiesa (308-395 d. C.), morto, ad Alessandria, martire.

DIDIMOPLASIA. Mostruosità caratterizzata da doppia formazione di parte o di tutti gli organi del corpo.

DIDINAMI. Si chiamano così gli stami di un fiore, quando sono in numero di quattro, due lunghi e due corti. Se ne ha l'esempio in quasi tutte le labiate (tranne la *Sylvia*, il *Rosmarinus*, ecc.).

DIDINAMIA. Classe XIV.^a del sistema sessuale di Linneo. Comprende le piante con fiori ermafroditi, stami liberi, in numero di 4, due lunghi e due corti. Si divide in due ordini: *gymnospermia*, con 4 acheni in fondo al calice; ed *angiospermia*, con capsula polisperma per frutto. Al primo ordine appartengono quasi tutte le labiate, al secondo le scrofulariacee, ecc.

DIDIO Giuliano Severo. Imperatore romano, nato a Milano nel 133 di C.: militò con onore contro i Cenci e fu eletto imperatore dai pretoriani, che donò di 30,000 sesterzi (7200 franchi) ciascuno. All'avvicinarsi di Settimio Severo, fu abbandonato dai pretoriani e messo a morte dal Senato. Ebbe il brevissimo regno di sessantasei giorni.

DIDISCO (*Didiscus cœruleus* DC.). Graziosa ombrellifera dell'Australia, con foglie trifide, a lobi incisi e fiori in ombrella semplice, d'un azzurro chiaro. Viene coltivata.

DIDO (*Didus*). V. Dopo.

DIDONE. Secondo la leggenda, fondatrice di Cartagine, sorella di Pigmalione, re di Tiro, il quale le fece assassinare il marito Sicheo, in seguito di che essa fuggì, con molta gente di Tiro, in Africa e quivi fondò, in vicinanza di Utica, la nuova città. Alle proposte di matrimonio fattele dal re di Libia, si sottrasse col darsi volontariamente la morte. Virgilio fa un romanzo tra lei ed Enea e accenna la infelicità di lui come causa della di lei morte.

DIDOT. Celebre famiglia di stampatori francesi, che occupa, da più di due secoli, un posto distinto nell'arte tipografica: fondatore di essa fu Francesco Didot, sindaco della Società dei librai, nato a Parigi nel 1689, morto nel 1757, noto per la *Raccolta di Viaggi* dell'abate Prevost, ricca d'incisioni e di carte geografiche. — Francesco Ambrogio Didot, nato a Parigi nel 1730, morto nel 1804, arricchì l'arte tipografica di molti bei trovati. Sono celebri parecchi tipi usciti dalla sua fonderia; fece anche saggi (1789), i primi in Francia, per stampare su carta velina. Fra le sue edizioni più stimate sono quelle dei *Classici Francesi* e della *Bibbia*. — Pietro Francesco Didot (*il Giovane*), fratello del precedente, fece bellissime edizioni egli pure, fra cui è specialmente ricordata quella dell'*Imitazione di Gesù Cristo*. — Firmino, figlio di Francesco Ambrogio, nato nel 1764, fu inventore della stereotipia e dei caratteri mobili pei *fac-simili*. Visitò l'Italia e la Spagna, sedè nel parlamento di Francia, fra i deputati dell'opposizione. Morì nel 1836, a Mesnil, ove aveva fondato una cartiera magnifica. Le sue edizioni ebbero gran fama. È autore di un volume di *Poesie*.

DIDRIK (*Chrysococcyx auratus*) o *cuculo dorato*. È un cuculo dell'Africa, distinto particolarmente per la magnificenza e lo splendore delle sue tinte: nelle parti superiori è verde metallico, con riflessi di rame; nelle inferiori, brucicchio chiaro. Depone le sue uova nel nido di altri uccelli.

DIDRON Adolfo Napoleone. Distinto archeologo francese, nato nel 1806 ad Hautvillers (dipartimento della Marna), morto a Parigi nel 1867. Ammirando gli edifici antichi della sua patria e leggendo il celebre romanzo di *Nostra Signora di Parigi*, di Vittor Hugo, si entusiasmò per gli studi archeologici, ch'egli estese soprattutto all'arte religiosa del medio evo e alla simbolica cristiana. Per i suoi studi scientifici

intraprese viaggi in Grecia ed in Turchia, più tardi in Germania e in Inghilterra; poi in Spagna ed Italia (1854) e raccolse dappertutto preziosi elementi per i suoi studi favoriti. Suo merito principale fu l'aver fondato e diretto, fino alla sua morte, gli *Annales archéologiques* (1844), di cui ogni anno esciva in luce un volume, divenuti, in Francia, l'organo principale per l'archeologia artistica del medio évo. Il *Bulletin archéologique* (1840-1847) deve soprattutto a lui la propria esistenza. Scrisse pure: *Histoire de Dieu, iconographie celtique grecque et latine* (con Durand, 1845); *Iconographie des chapiteaux du palais ducal de Venise* (con Burges, 1857); *Manuel des œuvres de bronze et d'orfèvrerie du moyen âge; Verrières de la Rédemption à Notre-Dame de Châlons-sur-Marne* (1863) ecc. Didron fondò un'apposita libreria per l'archeologia (1845); un istituto per la pittura sul vetro (1849) e una fabbrica di merci in bronzo, in stile del medio évo (1858).

DIDUNCOLO (*Didunculus strigirostris* Gould). Uccello dell'ordine dei colombacei, che attrasse in sommo grado l'attenzione dei naturalisti, specialmente per la conformazione del becco. Ha la forma e la grossezza all'incirca d'una colomba, il colore nero verdastro, con macchie verdi e brune; ha piedi con forti e lunghe unghie ricurve, becco compresso, colla mascella inferiore dentata e ricurva all'estremità. È delle isole Samoa, ricercatissimo per le sue particolarità.

DIDUZIONE. Movimento laterale della mascella inferiore in tutti gli erbivori nella masticazione e nei ruminanti nel ruminare. — Vennero detti **diduttori** i muscoli che compiono tal movimento.

DIDYMA. Anticamente, luogo jonio, nel territorio di Mileto, alla distanza di 18-20 stadi dal mare e dal porto di Panormo. Di là vi conduceva una strada, adorna, ai due lati, di sfingi e di statue sedute. Eranvi un tempio antichissimo e l'oracolo di Apollo (che ne ritrasse poi il soprannome di Didymeo), il più celebre dopo quello di Delfo. I Persiani saccheggiarono e distrussero il tempio, nel 494 d. C. I Milesi ne edificarono, ben presto, un altro. Per grandiosità e magnificenza, malgrado non sia stato compiuto, fu posto a pari coi templi di Eleusi e d'Efeso. Ora non ne rimangono che 2 colonne, alte 19 metri, con architrave; tutto il resto è convertito in uno squallido mucchio di rovine. La statua principale, un Apollo in bronzo, dalle forme colossali, fu trasportata, da Serse, ad Ecbatana. Seleuco Nicatore ne ottenne la restituzione. Il diritto d'asilo del tempio fu rispettato anche dai Romani. Ai tempi dell'imperatore Giuliano vi s'impartivano ancora oracoli. Le rovine della città trovansi presso l'attuale Jeronda. La *Srada santa*, che conduce al porto, fu visitata, tra altri, anche da Newton, che fece trasportare in Inghilterra alcune di quelle statue sedute.

DIDYME. Nome antico d'una delle isole Vulcaniche o Lipari, a N. della Sicilia e precisamente dell'attuale *Salina*.

DIE. Città di Francia, capoluogo di circondario, nel dipartimento della Drôme, alla confluenza della Drôme colla Mèroise, in ampia e fertile pianura, antichissima, con una cattedrale storicamente memorabile; conserva numerosi avanzi dell'epoca romana e conta 4600 ab. Ha fabbriche di seta e di lana, di carta e cuoi; commercia con vini moscati (*Clairette de Die*), seterie e legnami. Nei dintorni (per esempio, presso Ro-

meyer) sonvi sorgenti minerali. Alla distanza di poche ore, si ammira la cosiddetta *Montagna inaccessible* (*Mont-Aiguille*), dalla forma d'una piramide capovolta, annoverata fra le sette meraviglie del Delphinato. Anticamente, Die era una città dei Voconzi, nella *Gallia transalpina* e chiamavasi *Dea* (Dia) *Vocontiorum*, sede di vescovo già nel IV secolo. A poco a poco divenne vescovado borgognone e franco, e alla fine passò sotto gli imperatori tedeschi. Durante le guerre di religione, nel XVI secolo, non ebbe che a soffrire. Al tempo della rivoluzione francese fu tolto al vescovo il dominio della città.

DIE (*Saint*). Città di Francia, nel dipartimento dei Vogesi, sulla Meurthe, con 9500 ab.: ha miniere di rame, ferro e marmo.

DIEBITSCH Giovanni Carlo Federico Antonio (*conte*). Feld-maresciallo russo, nato nel 1785 a Grossleipe (Slesia), morto nel 1831: si distinse nelle guerre contro Napoleone e in quelle contro i Turchi nel 1828. A Ostrolenca fiacò la potenza dei Polacchi insorti (1831), ma ebbe a scontar cara quella vittoria. Accusato di tepidezza e di segreti accordi, per non far pericolare interamente le sorti dei vinti, cadde in gravi sospetti del suo governo e, disperato, s'uccise. Secondo altri, sarebbe morto di colera. Pel fortunato passaggio del Balkan, aveva ottenuto il soprannome di *Sabalkanski*.

DIEBURG. Città della Germania, nel granducato di Assia, provincia di Starkenburg, a 14 km. ENE. da Darmstadt, sul Gerpren, affluente di sinistra del Meno. Conta 3900 ab. ed è stazione ferroviaria della linea Darmstadt-Aschaffenburg. Fabbrica utensili di latta, terraglie e cartoni. Possiede una casa di pena femminile.

DIECI (*Consiglio dei*). Magistratura famosa della repubblica di Venezia: fu istituita nel 1309, in seguito alla congiura di Bajamonte Tiepolo e allo scopo d'invigilare alla sicurezza dello stato. Dapprima era temporanea e straordinaria, ma poi, vistane l'utilità, la si rese, nel 1335, ordinaria e perpetua. Composta dapprima di dieci consiglieri, questo numero salì a 20 in occasione della congiura di Marin Faliero (1355), e si mantenne così per lungo volgere di tempo, salvo l'aggiunta d'alcuni consiglieri straordinari (Giunta) nelle circostanze più gravi. Il Consiglio era composto adunque di 10 consiglieri eletti dal Senato, dei 6 consiglieri del doge, dei 3 capi della Quarantia criminale e finalmente del doge, che lo presiedeva. Esso agiva in segreto, ma colla massima regolarità nella procedura. In breve arrogossi tale autorità nella politica interna ed esterna della repubblica, che il Maggior Consiglio fu costretto, molte volte, a limitarne con leggi la smisurata potenza. Nelle cause di natura politica trattate dal Consiglio, l'uno o l'altro dei Dieci per turno, ovvero parecchi assieme, facevano da inquisitori, ovvero da giudici inquirenti del caso specifico. Più tardi, si elessero i Tre inquisitori di stato, detti anche Tre capi, specie di Giunta eletta nel suo seno dal Consiglio dei Dieci ed alla quale era deferito l'incarico di vigilare, d'esaminare le denunce e di presentare poi all'intero Consiglio le accuse formali e particolareggiate contro le persone che fossero sospettate ree di delitto contro la sicurezza dello stato. Il Consiglio dei Dieci cadde insieme alla Repubblica Veneta.

DIECI Gradi (*stretto di*). Stretto che trovasi nel-

l'Oceano Indiano e che divide le isole Nicobar dalle isole Adaman.

DIECIA. Classe XXII del sistema sessuale di Linneo, la quale comprende le piante con fiori maschili sopra un individuo e femminili sopra un altro. Si divide in ordini fondati sul numero degli stami e sulla loro connessione fra loro e col pistillo (*monandria*, *diandria*, . . . *monadelphia*, *diadelphia*, *ginandria*). Vi appartengono i salici, la canapa, ecc.

DIECIMARI. Gruppo di monti nel Napoletano, fra Nocera, Cava, Salerno e Sanseverino: forma un altipiano ricco di pascoli.

DIECIMILA (*Ritirata dei*). Si chiama così, quasi per antonomasia, la celebre ritirata di 10,000 greci attraverso l'Anatolia, condotta da Senofonte e da lui medesimo elegantemente narrata nel suo libro l'*Anabasi*. Dopo le guerre coi Greci, l'impero persiano era caduto molto in basso. Nelle provincie i luogotenenti governavano arbitrariamente e colle loro angosce suscitavano sedizioni; nella corte imperavano principi deboli e dissoluti, donne vaghe di raggiri, e si commettevano ogni sorta di stravizi e di atroci enormità. In tale stato di cose Ciro il giovane, luogotenente dell'Asia Minore, ideò di balzare dal trono suo fratello maggiore Artaserse e, raccolto un esercito poderoso, in massima parte composto di mercenari greci, mosse verso la Persia. Ma nella battaglia di Cunaxa, presso Babilonia, egli rimase ucciso dal fratello, ed i Greci, in numero di diecimila, per quanto fossero riusciti vincitori, si videro soli, senza capo, nel cuore d'un paese nemico; per cui decisero di rimpatriare. I Persiani promisero con giuramento di rispettarli; ma tra via, invitati Clearco e gli altri capitani ad un colloquio, li fecero ammazzare a tradimento. Allora Senofonte, che s'era unito come volontario alla spedizione, si pose alla testa dei soldati, rimasti privi d'animo e di consiglio, e li condusse, fra indicibili traversie, per l'Armenia al Mar Nero e di là a Bisanzio. Ignoranti del paese e della lingua e privi di guide fidate, soffrirono fatiche indicibili e atroci sofferenze attraverso terre inospitali e coperte di neve, inseguiti sempre dai Persiani e molestati, tra i monti e i fiumi, dagli abitanti. Finalmente, quando ormai disperavano di giungere alla fine di quella loro eterna traversata terrestre, arrivarono al mar Nero, che essi salutarono ebbri di gioia, poichè rappresentava la fine dei loro patimenti.

DIEDE Carlotta. Figlia del pastore Hebrando, nata a Ludenhausen nel 1769, morta nel 1846. È ad essa che Humboldt indirizzava le celebri sue *Lettere ad un'amica*.

DIEDENHOFEN (in francese, *Thionville*). Città di circolo e fortezza nel distretto di Lorena, del paese dell'impero tedesco di Alsazia e Lorena, alla riva sinistra della Mosella, a 28 km. al disotto di Metz, con 8600 ab. Poca l'industria, ma grande la coltura di viti, alberi di frutta e legumi, con ragguardevoli mercati da frutta e da legumi. Diedenhofen è punto d'incrocio di ferrovie (alla volta di Metz, Lussemburgo, Sedan e Treveri). È fortezza di antico sistema, con una testa di ponte alla riva destra della Mosella. Ma le fortificazioni possono essere dominate dalle alture, alla distanza di 1500-3000 m. Ora non hanno più che lo scopo di respingere un primo attacco del nemico. La città è antichissima; se ne parla ai tempi dei Merovingi. Carlo

Magno vi tenne un'assemblea dell'impero nell'805. Pervenne alla Germania col trattato di Mersen, nell'870; i conti di Lussemburgo la fortificarono nel XIII secolo; il principe di Condé se ne impadronì nel 1643; toccò alla Francia nel 1683; Vauban vi eresse nuove fortificazioni. Gli Alleati l'assediarono indarno negli anni 1792, 1814 e 1815. Nella guerra franco-tedesca del 1870 era debolmente occupata. Poco mancò che fosse presa con un colpo di mano prima delle battaglie di agosto, presso Metz. Dopo la capitolazione di Metz, il generale De Kamcke, fatto un gagliardo bombardamento (22-24 novembre 1870), che distrusse una gran parte della città, la costrinse ad arrendersi. Il 25 i Tedeschi l'occuparono, facendo prigionieri 120 ufficiali e circa 4000 gregari, impadronendosi di 200 pezzi d'artiglieria e di una grande quantità di materiale da guerra. Diedenhofen era, già nel medio èvo, un luogo tanto ragguardevole, sotto il nome di *Theodonis villa*, che Pipino di Heristal vi teneva la sua corte. Sonvi fabbriche di olio, pece, nerofumo, azzurro di Berlino, oggetti di ferro e di latta; distillerie, concerie. Vivo il commercio.

DIEDRO. Due piani illimitati in ogni senso, che si segano, dividono lo spazio in quattro parti o regioni, ciascuna delle quali dicesi *angolo diedro*, o semplicemente *diedro*. I due mezzi piani che comprendono un diedro, si chiamano le *facce* del diedro. La retta d'intersezione delle due facce si chiama *spigolo* del diedro. L'angolo costante, contenuto fra due perpendicolari allo spigolo di un diedro, condotte dallo stesso punto dello spigolo in ciascuna delle facce, dicesi *angolo rettilineo corrispondente al diedro*. Un diedro si dice *retto*, *acuto*, *ottuso*, *piatto*, secondo che questa denominazione conviene al suo angolo rettilineo corrispondente. L'angolo rettilineo corrispondente ad un diedro vale quindi a determinare l'ampiezza del diedro.

DIEFFENBACH Giuseppe Federico. Chirurgo tedesco nato nel 1792, a Königsberg (Prussia), morto nel 1847: nel 1813 prese parte, volontario, alla guerra contro la Francia. Addottorato nel 1822 nell'università di Wurtzburg, ove propugnò una tesi intitolata « *Nonnulla de regeneratione et transplantatione* », ricca d'ingegnose osservazioni, pose poi stanza a Berlino: ivi, nel 1830, fu nominato chirurgo capo dell'Ospedale di carità, professore straordinario nel 1832 ed ordinario nel 1840 alla università e direttore della clinica chirurgica. Fu abilissimo operatore, inventò nuovi strumenti, ne perfezionò molti altri, introdusse nuovi metodi operativi, per formare artificialmente nasi, labbra, palpebre, guance, per guarire lo strabismo e la balbuzie, ecc. Scrisse numerose opere, tra cui: *Chirurgische Erfahrungen; Ueber die Durchschneidung der Sehnen und Muskeln; Die Operative Chirurgie*, sua opera principale, più volte tradotta.

DIEFFENBACH Lorenzo. Filologo ed etnologo tedesco, nato nel 1806 ad Ostheim (granducato d'Assia), morto nel 1883. Si occupò delle lingue moderne e della musica. Sono da notarsi, fra le sue opere: *Sulle lingue scritte romaniche; Vocabolario latino, alto-tedesco, boemo; Vocabolario comparato delle lingue gotiche; I popoli della Turchia europea*.

DIEGE. Fiume di Francia, nel dipartimento del Corrèze: nasce dai Monti di Mille Vaches (alti 920 m.) e, dopo un corso di 50 km., in direzione di sud-est, sbocca, per una gola della profondità di 200 m.,

nella Dordogne, che in quel punto trovasi stretta essa pure fra eccelse rupi.

DIEGO. Nome di più luoghi: Diego, Isola granitica, all'O. dell'Isola Maurizio, nell'Oceano Indiano. — Diego (*san*), il miglior porto nella California Superiore, dopo San Francisco, con due città, la *Vecchia* e la *Nuova*, dello stesso nome. Ab. 2300. — Diego Ramirez, isola disabitata nel Grande Oceano, al S. O. del capo Horn. — Diego Suarez, grande porto alla costa di N. E. dell'isola di Madagascar. — Diego Garcia, isola principale dell'arcipelago Chagos, nell'oceano Indiano. — Diego Rodriguez, finalmente, chiamasi la più orientale delle isole Mascarenes, nell'oceano Indiano, con clima saluberrimo e 1000 ab.: è importante come stazione di navi degli Inglesi e per pesca assai copiosa.

DIEKIRCH. Cantone e capoluogo nel granducato di Lussemburgo, alla sinistra della Sauer, affluente della Mosella, in regione amena, con 5000 ab. La città, all'estremità della ferrovia Guglielmo e Principe Enrico, è animata dal commercio di panni e cuoi e dall'industria (grande fabbrica di zucchero di barbabietole e di birra). Nel medio evo era una signoria, che pervenne poi al Lussemburgo, parte nel 1221 e parte nel 1266.

DIEL Augusto Federico Adriano. Celebre promotore di frutticoltura in Germania, nato nel 1756 a Gladenbach, morto nel 1830, autore delle seguenti opere: *Tentativo di una sistematica descrizione di ogni sorta di frutta in Germania; Sistematica descrizione delle frutta a nocciolo esistenti in Germania; Sistematico elenco delle migliori specie di frutta esistenti in Germania, ecc.*

DIELAI (*Il*). Ferrarese, propriamente chiamato *Surchi Giovanni Francesco*, morto, secondo il Baruffaldi, verso il 1590. Fu scolaro dei Dossi e prestò loro grande aiuto nelle pitture di Belriguardo, di Belvedere, della Giovecca e di Cepario. Fu eccellente figurista e il migliore ornataista del suo tempo. Nella sveltezza, vivacità, grazia delle figure e nel pannello facile e naturale, si avvicinò a Dosso Dossi e volle vincerlo nell'arditezza del colorito e nei lumi forti; ma andò talvolta troppo oltre, urtando nel crudo e nel dissonante. Tra le opere che ci rimangono di lui, sono due *Presepi* in Ferrara; e gli scrittori di belle arti sono divisi d'opinione nel dare all'uno o all'altro la preferenza: si accordano però nel qualificarli entrambi per eccellenti.

DIELETTE. Porto di Francia, nel dipartimento della Manica, circondario di Cherbourg, sul canale.

DIELETTICITÀ. Vocabolo derivante dal greco, col quale certi fisici indicano l'elettricità che polarizza le molecole dei corpi coibenti. — In qualunque esperienza di *elettricità statica* fa d'uopo che il corpo elettrizzato sia circondato da corpi *coibenti*, affinché possa mantenersi per qualche tempo in tensione elettrica e manifestare i relativi fenomeni. Tali corpi coibenti, siano aria, vetro, cera lacca, ecc., funzionano appunto quali corpi *dielettici*. Essi provano tutti, sotto l'azione di un corpo elettrizzato, un'attrazione molecolare, vale a dire che le loro molecole acquistano una specie di polarizzazione elettrica transitoria, da cui nascono due ordini di forze, che prestamente si alternano e si dissimulano vicendevolmente nell'interno del corpo, il quale perciò manifesta due effetti particolari alle sue estremità. — Il potere dielettrico specifico dei differenti corpi

coibenti formò soggetto di particolari ricerche, e Faraday fra gli Inglesi e Belli fra gli Italiani se ne occuparono in modo speciale.

DIELOCERO (*Dielerus ellissi*). Imenottero del Brasile, del gruppo delle ilotome, le cui larve si trasformano in società. Il nido ha la forma di un uovo allungato, di 10 a 13 cm. di lunghezza, e pende verticalmente da un ramo. Ogni larva possiede la propria celletta, che consta di parecchi strati; quasi come le cellette delle api, esse sono disposte l'una accanto l'altra, in modo che l'asse trasversale s'incontra col longitudinale del ramo, e le due estremità rimangono libere. Questo complesso è raccolto in un involucre comune, sericeo all'interno e cementato all'esterno.

DIEMEL o **DIMEL.** Affluente del Weser, al quale si unisce nell'Assia Nassau. Ha origine ai confini del Waldeck colla Westfalia.

DIEMEN Antonio (*Van*). Governatore generale di Batavia, ossia delle Indie orientali olandesi, nato nel 1593 a Cuylenburg. Fallito nella mercatura e stretto dai creditori, passò nelle Indie, dove salì alla dignità di governatore. Amministrò il governo con molta abilità e contribuì grandemente allo stabilimento del commercio degli Olandesi nell'India. Abele Jansen Tasman, che egli spedì con due navi ai mari meridionali nel 1642, diede il nome di *Terra di Van Diemen* (Vandiemensland) ad un paese che fu considerato, per lungo tempo, come parte della Nuova Olanda, ma che poi si trovò essere un'isola. I moderni geografi le danno ora il nome di Tasmania. Tasman scopre anche la Nuova Zelanda. Un altro navigatore, spedito pure da Van Diemen, fece scoperte nel mare settentrionale del Giappone, scoperte che sono state confermate dai navigatori dei giorni nostri. Una parte del N. O. della Nuova Olanda, chiamata pure *Terra di Van Diemen*, fu probabilmente scoperta più tardi e forse dallo stesso Tasman. Van Diemen morì nel 1645.

DIEMEN (*terra di Van*). V. TASMANIA.

DIEMRET. V. AAKBÈ.

DIENTEN. Villaggio in Austria, ducato di Salisburgo, nel Pinzgau, con grandi ferriere. Dà il nome alle Alpi del nord, nelle quali sorge lo Schneeberg, alto 2939 m.

DIEPENBECK Abramo (*Van*). Pittore fiammingo, nato ad Herzogenbusch, nel 1599, morto nel 1675. Il suo fare è molto simile a quello di Van Dyck. Si segnalò specialmente nella pittura sul vetro.

DIEPEUVEEN. Borgo dell'Olanda, in provincia di Overyssel, circondario di Deventer. Conta 3700 ab. e qualche industria.

DIEPHOLZ. Circolo della provincia prussiana di Anover, protendentesi fra l'Oldemburgo e la Vestfalia; comprende 3 distretti e conta 50,700 ab. Il capoluogo omonimo è un borgo sulla Hunte, affluente di sinistra del Weser, borgo che ha 2500 ab., una filatura di lana e una fabbrica di panni.

DIEPPE. Città marittima di Francia, con bagni assai frequentati, capoluogo di circondario, nel dipartimento della Senna Inferiore, alla foce dell'Arques nel Canale, con porto eccellente, forte castello, magnifici edifici pubblici, una scuola di navigazione e 23,000 ab. Pesca, costruzioni navali, cerca d'ostriche, fabbriche di merletti, lavori in avorio. Grande commercio. I bagni marittimi, messi con eleganza, vi chiamano fo-

restieri in gran numero. Il 9 dicembre 1870, fu occupata dalle truppe del 1.º corpo d'esercito tedesco. — Il circondario di Dieppe conta, in 166 comuni, una popolazione di 118,000 ab.

DIERABIH. Stirpe araba nel Jemen, al nord dei Cohra.

DIERDORF. Borgo di Prussia, distretto governativo di Coblenza, circolo di Neuwied. Ab. 1600. Castello di residenza dei principi di Wied-Runkel. — **Dierdorf**, luogo di bagni minerali frequentati, in Prussia, distretto governativo di Breslavia, circolo di Nimptsch Ab. 1000.

DIERESI. È la divisione di una sillaba in due, che praticasi talvolta dai poeti per comodo del verso.

— **Dieresi**, in chirurgia, significa divisione, soluzione di continuità: termine generico col quale si designano i diversi processi usati per dividere i tessuti organici. È il contrario di *sintesi*.

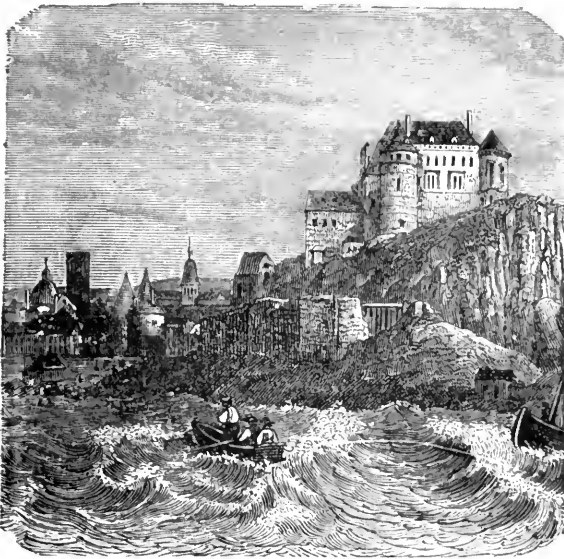


Fig. 2895. — Dieppe.

DIERGARDT Federico (*barone di*). Industriale tedesco, nato a Mòrs nel 1795, morto nel 1869: fondatore di grandi manifatture, filatoi, tessitorie, perciò creato barone e membro perpetuo della Camera dei signori, in Prussia.

DIERSHEIM. Villaggio del circolo di Offenburg, nel granducato di Baden, non lungi dal Reno, con 1000 ab. I Francesi vi passarono più volte il Reno. Il 20 aprile 1797, gli Austriaci vi furono sconfitti da Moreau.

DIES. Voce latina che significa *giorno*: entra nella formazione di un gran numero di aforismi, di massime, di proverbi antichi, nonchè di modi di dire, di indicazioni e designazioni di vario genere. Ne citiamo alcune: *Diem perdidisti* (ho perduto un giorno!), secondo Svetonio, esclamazione abituale di Tuo imperatore, quando a sera si accorgeva di non aver fatto del bene a qualcuno nel giorno. — *Dies d'om docet*, un giorno istruisce l'altro, ossia l'esperienza dell'oggi può giovare per il domani. — *Dies ater*, giorno di sventura. — *Dies criticus*, in medicina, il giorno in cui si decide la crisi. — *A die*, dal giorno in cui si comincia. — *Dies felicissimus*, Pasqua. — *Dies florum*, la do-

menica delle palme. — *Dies incarnationis*, l'Annunciazione di Maria (25 marzo). — *Dies indulgentiae*, giovedì santo. — *Dies intrantes et exeuntes*, i primi e gli ultimi giorni d'ogni mese. — *D es legalis*, il giorno civile di 24 ore. — *Dies natalis*, il natalizio; e quanto trattasi di un martire, il giorno della morte; spesso anche il giorno della fondazione di una città, o dell'avvenimento al trono di un principe, o dell'elevazione di un prelado alla dignità di vescovo o di papa. — *Dies naturalis*, il giorno dallo spuntar del sole al tramonto. — *Dies nefastus*, giorno di sventura; giorno in cui, al tempo degli antichi Romani, erano chiusi i tribunali. — *Dies pingues*, in Germania, sono i tre giorni che precedono il mercoledì delle ceneri. — *Dies professus*, presso gli antichi Romani, era il giorno in cui si potevano intraprendere affari. — *Dies ramorum* (*palmarum*), la domenica delle palme. — *Dies reconciliationis*, il venerdì santo. — *Dies sancti*, i giorni di quaresima, soprattutto quelli dell'ultima settimana prima di Pasqua. — *Dies viridum*, giovedì santo, ecc. — *Dies irae*: sono le due parole colle quali comincia un inno sul giudizio universale, che suole recitarsi o cantarsi nelle chiese cattoliche, tra le preci fatte in suffragio dei defunti. L'uso venne attribuito a S. Gregorio Magno, poi a S. Bernardo; altri ne fecero autore Umberto e Frangipane, due domenicani vissuti nel secolo XIII, ma l'opinione più probabile lo ascrive ad un frate francescano, chiamato Fra Tommaso da Celano negli Abruzzi, morto nel 1255. S'ignora l'epoca precisa in cui la Chiesa adottò, ne' suoi cantici per l'ufficio dei morti, una tal poesia, ma fu certo prima del 1585.

DIES Cristoforo Alberto. Pittore tedesco, nato da Hannover nel 1755, morto nel 1822 a Vienna. Non ebbe grande originalità, ma copiò assai felicemente la maniera di Salvator Rosa, di Claudio Lorenese e di altri grandi maestri.

DIESIS. V. ACCIDENTE e TONO.

DIESSENHOFEN. Piccola città della Svizzera, nel cantone di Turgovia, con 2000 ab., stazione di piroscafi nel tratto del Reno Stein-Sciaffusa. Vi si tengono considerevoli mercati di bestiame e vi si allevano suini in gran copia. Vi è anche qualche industria. — Estinti i conti di Kyburg, pervenne all'Austria. Costituiti dal 1460 una piccola repubblica, sotto la protezione degli otto antichi cantoni e di Sciaffusa. Nel 1798, fu unita col cantone di Turgovia. Ne' suoi dintorni ebbero luogo, nel 1799, parecchi combattimenti tra Francesi, di Moreau, da una parte, e gli Austriaci ed i Russi alleati, dall'altra. I Francesi dovettero ritirarsi al di là del Reno.

DIEST. Città del Belgio, nel Brabante del sud, alle due rive della Demer, con 9000 ab. Ha fabbriche di tessuti di lana, maglierie, di birra, distillerie. La città, un tempo più popolata di quel che lo sia adesso, estinti i signori di Diest, passò, successivamente, in possesso di parecchie linee di Nassau. Filippo Guglielmo, primogenito del principe d'Orange, vi è sepolto nella chiesa di San Salpizio.

DIESTERWEG Federico Adolfo Guglielmo. Educatore, da alcuni denominato il Pestalozzi della Germania: nacque nel 1790 in Siegen (Vestfalia), morì a Berlino nel 1866. Dopo essere stato secondo insegnante in una scuola di Worms, e insegnante alla scuola-modello di Francoforte sul Meno, diventò,

verso la fine del 1818, secondo reggente della scuola municipale di latinità in Elberfeld e nel 1820 rettore del seminario di Mörs. Ivi attese alacremente allo sviluppo delle scuole popolari, esponendo i suoi concetti e le sue idee nel giornale da lui fondato col titolo di *Fogli renani (Rheinische Blätter)*, che fu, insieme coll'*Annuario pedagogico (Pädagogisches Jahrbuch)*, istituito nel 1850, l'organo principale de' suoi sforzi per introdurre nelle scuole della Prussia e della intera Germania il pestalozzianismo razionale. Assunse nel 1832 la direzione del seminario di Berlino, nel 1848 fu chiamato dal ministero Schwerin e Rodbertus al riordinamento della pubblica istruzione. Scrisse: *La condizione sociale dell'insegnante* (nell'*Annuario pedagogico del 1855*); *Questioni vitali della civiltà; Guida per gl'insegnanti; Astronomia popolare e geografia astronomica; Geometria per le scuole popolari; Aritmetica pratica; Osservazioni in un viaggio pedagogico nella Danimarca durante l'estate del 1836; Sulla educazione in generale e sulla educazione scolastica in particolare; Dovere e volere pedagogico; Libro di lettura per le scuole.*

DIETA. Nell'accettazione comune, significa: astinenza dai cibi solidi e, in genere, da tutti gli alimenti difficili a digerirsi e quindi poco adatti allo stomaco debole di un ammalato. Etimologicamente, invece, ha significato più largo e corrisponde quasi precisamente alle espressioni: regime alimentare, norma, regola di alimentazione. Essendo i precetti dietetici sommamente importanti, così nello stato di sanità come in quello di malattia, noi ci estenderemo alquanto discorrendo del regime dietetico da osservarsi nelle due condizioni in cui può trovarsi la nostra macchina. Diremo pertanto che le regole igieniche dirette al maggior regime dietetico risguardano: 1.° la natura degli alimenti; 2.° la loro qualità; 3.° il modo di preparazione; 4.° la quantità del cibo giornaliero; 5.° il numero dei pasti; 6.° le precauzioni da prendersi per rendere più facile la digestione. 1.° *Natura delle sostanze alimentari:* fu posta da alcuni fisiologi la questione se l'uomo fosse, per propria natura, erbivoro o carnivoro. Dalla struttura però del nostro corpo apparisce che noi possiamo e dobbiamo servirci di alimenti tratti dai due regni. Infatti, i denti dell'uomo sono in parte incisivi e molari, come quelli dei ruminanti, ed in parte laceratori, come quelli degli animali carnivori; il tubo alimentare tiene il mezzo tra quello dei primi e quello dei secondi, tanto per la sua lunghezza quanto per la robustezza delle fibre che lo compongono; finalmente, l'uomo non può far uso di carni crude e malamente le digerisce, ma non può neppure cibarsi di soli erbaggi non preparati. Egli perciò deve considerare come onnivoro. 2.° *Varietà degli alimenti:* l'uso continuato d'un solo alimento esclusivo non può che riuscire nocivo, e ciò per due motivi importanti. Imperocchè, in primo luogo, per esso s'ingenera il fastidio dell'individuo che ne fa uso e perciò meno facilmente si digerisce; in secondo luogo, essendo il nostro corpo composto di tanti elementi, una sola sostanza non può riparare alle varie perdite, alle quali possiamo andare soggetti. 3.° *Modo di preparazione degli alimenti:* non si deve meno biasimare la squisitezza e varietà degl'intingoli che si adoperano per rendere più saporite le vivande, i quali sono tanto contrari alla natura, quanto nocivi

alla salute; e perciò, senza consigliare di bandire interamente i condimenti, crediamo opportuno e salubre di usarne parcamente anche sotto il rapporto gastronomico; perchè, mediante questi, si ottunde il senso del gusto e l'uomo si priva di una fonte di diletto, subentrando presto la nausea e la sazietà all'uso di questi cibi troppo saporiti. 4.° *Quantità degli alimenti:* varie sono le opinioni a questo riguardo; così, per esempio, Cornaro visse fino al novantesimonono anno, con dodici once di alimenti solidi e quattordici di vino, al giorno; mentre Celso parla di un regime dietetico che si avvicina all'intemperanza. Vuolsi perciò tenere la via di mezzo; ed in generale, se si prende la fame per guida, non si può errare; purchè, come abbiamo detto, non si cerchi di solleticare l'appetito con manicaretti ed intingoli. 5.° *Numero dei pasti:* alcuni, e specialmente i tedeschi, fanno quasi sempre quattro pasti al giorno; altri si contentano di mangiare una volta ogni ventiquattr'ore. Perciò non si può dare una regola assoluta. In generale, però, i fanciulli abbisognano di mangiare più sovente; prima perchè il loro ventricolo contiene minor copia di alimenti; quindi perchè più prontamente digeriscono. Però due pasti maggiori e due minori possono bastare e per gli adulti basteranno tre, cioè un pasto sostanzioso e due più leggeri. L'uomo tuttavia, che dorme poco e fa una vita esercitata e laboriosa, ha bisogno di mangiare più sovente. Si trattò anche di decidere se convenga essere regolare scrupolosamente nell'ora di assumere il cibo. Alcuni non attribuiscono a ciò che un'importanza affatto secondaria; tuttavia, essendo indispensabile per l'uomo una norma più o meno esatta nelle sue operazioni, si richiede anche per lui una certa regolarità nei pasti; quantunque la guida più naturale, fisiologica, sarebbe, evidentemente, il senso della fame, l'appetito. Non è quasi necessario di far notare quello che quasi tutti avranno più volte osservato sopra sè stessi e cioè che tutte le nostre funzioni organiche, nello stato normale, obbediscono ad un certo periodo e perciò anche la fame si fa, in generale, sentire a ore fisse, laonde si può facilmente conciliare una cosa coll'altra. 6.° *Precauzioni per facilitare la digestione:* queste consistono nel riposarsi alquanto dalle fatiche della mente e del corpo prima di prender cibo; nello stare in quiete per un tempo maggiore dopo di aver mangiato; nell'evitare, per quanto si può, ogni commozione troppo violenta tanto prima quanto dopo il cibo. Riguardo al dormire dopo pranzo, esso è necessario ad alcuni specialmente nell'estate e fra questi ai bambini ed ai vecchi, non che alle persone deboli, o che dormono poco alla notte e menano una vita laboriosa; è nocivo ai pletorici ed a coloro che conducono una vita sedentaria. Del resto, tutti gli elisiri e le altre sostanze che vantansi utili per promuovere la digestione, non fanno che disturbarla. Il solo caffè, preso moderatamente, si può concedere; ma neanche si debbono lodare coloro che se ne fanno, pel troppo uso, un'abitudine e convertono così un piacere in vero bisogno. Del resto, la temperanza, la tranquillità d'animo ed il moderato esercizio del corpo, sono i migliori mezzi per procurarsi una buona digestione (V. DIETETICA).

DIETA. Assemblea nazionale d'istituzione germanica, così detta, secondo alcuni, da *dies indiclus* o giorno stabilito per l'adunanza, oppure da *dieta*, nel senso

di sala dei conviti, usandosi dagli antichi Germani, secondo la testimonianza di Tacito, di trattare, in essi conviti, dei loro pubblici negozii. Però la prima derivazione pare si avvicini di più al vero per la sua analogia coll'attuale parola *Reichs-tag*, o « giorno dell'impero », usata in Germania per indicare la Camera dei deputati del popolo tedesco. Oramai di Diete, nel vero e proprio senso della parola, non se ne convocano più, per cui il vocabolo non ha più che un significato storico, a seconda che si riferisce alla Dieta germanica, alla polacca, alla svedese o alla svizzera. — La Dieta Germanica, o dell'impero, cominciò ad avere una certa importanza sotto gl'imperatori sassoni ed andò poi sempre più aumentando d'autorità, fino ad acquistare il diritto di procedere all'elezione dei re d'Alemagna, futuri imperatori, di nominarne i tutori in caso di minor età, di fare la guerra e la pace e perfino di deporre lo stesso imperatore. Della Dieta facevano parte, in principio, tutti i feudatari dell'impero, ma poi ne vennero esclusi un po' alla volta i baroni e i nobili di minore considerazione. Così, mentre prima il voto era individuale, cominciarono più tardi i più potenti ad esigere un doppio suffragio, e quindi i sovrani ebbero tanti voti, quanti erano i principati soggetti alla loro immediata dipendenza. Poi la Dieta si divise: 1.º in Collegio elettorale composto di 9 ELETTORI (V.), i quali, in virtù della Bolla d'oro, si appropriarono il diritto esclusivo di eleggere gl'imperatori; 2.º in un Collegio dei principi; 3.º in un collegio delle città imperiali; ma questi due ultimi collegi si ridussero ad una condizione di sempre maggiore inferiorità rispetto al primo, il quale tendeva a concentrare nelle sue mani tutto il potere. Complessivamente, la Dieta era composta di 285 membri, i quali emettevano in tutto 159 voti, essendovene molti collettivi. L'autorità della Dieta divenne massima all'epoca del trattato di Westfalia, ma andò diminuendo di fronte alla crescente preponderanza dell'Austria e della Prussia e non divenne più, da ultimo, che un vano simulacro, che la rivoluzione francese e le guerre di Napoleone fecero scomparire del tutto. Ricostituita su nuove basi nel 1815, all'epoca della generale ristaurazione europea, rimase in vigore con sede a Francoforte fino al 1866. Finchè in quell'anno non venne sciolta violentemente dalla Prussia, che riuscì a escludere l'impero austriaco dalla Germania e a costituire una confederazione del Nord sotto la propria egemonia. Ma anche questa federazione e la relativa Dieta scomparvero alla proclamazione dell'impero germanico, avvenuta in Versaglia il 18 gennaio 1871. — Sono dette Diete anche le assemblee legislative di alcuni stati della Germania. — La Dieta Polacca venne istituita nel 1331 col concorso di tutta la nobiltà, che v'interveniva in massa e discuteva a cavallo. Prima non aveva che voto consultivo, ma andò poi aumentando d'importanza fino a conquistarsi voto deliberativo nella dichiarazione di guerra, nella determinazione delle imposte e perfino nell'elezione del re. A quest'ultima concorrevano tutti i nobili; alle due prime soltanto i delegati eletti con voto imperativo dalle Dietine ante-comiziali o d'istruzione. E a questi che spettava (specialmente dal 1718) quel disgraziato *liberum veto*, che accordava al voto contrario d'uno solo d'invalidare quello favorevole di tutti gli altri e che fu così esiziale alla Polonia. Venne

abolito, è vero, nel 1792, ma ormai era troppo tardi e l'assorbimento del paese, per opera dei tre imperi vicini, era già incominciato. La Dieta polacca venne abolita definitivamente nel 1832. — La Dieta Svedese era composta dei rappresentanti dei quattro ordini: clero, nobiltà, borghesia e contado; funzionò come corpo deliberante e consulente, ai fianchi del re, fino a questi ultimi tempi, in cui fu sostituita da due Camere elettive, le quali sono dette ancora complessivamente *Dieta*. — La Dieta Svizzera era l'assemblea composta dei rappresentanti dei 13 cantoni costituenti la Confederazione Svizzera prima della rivoluzione francese. Il diritto di convocazione spettava al cantone di Zurigo, al cui primo deputato spettava altresì lo scanno di presidente. Il luogo dell'adunanza fu prima la città di Baden nell'Argovia e, dal 1712 in poi, la città di Frauenfeld in Turgovia. Dapprima la Dieta scioglieva i dissidi fra i cantoni e prendeva le deliberazioni atte ad assicurare l'inviolabilità del patto federale; indi si trasformava in tribunale supremo del paese. A questa Dieta la rivoluzione francese sostituì due Camere, le quali rappresentavano il principio unitario introdotto nel paese, che assunse il nome di Repubblica Elvetica. Ma Napoleone fu costretto a restituire alla Svizzera la sua forma federativa e a ripristinare l'antica Dieta, la quale cominciò a riunirsi, alternativamente, dal 1803 in poi, nei cinque cantoni di Friburgo, Soletta, Basilea, Zurigo e Lucerna. Nella seconda metà del nostro secolo le furono, infine, sostituite le due Camere attuali.

DIETERICI Carlo Federico Guglielmo. Celebre statista ed economista della Germania, nato nel 1790 a Berlino, morto nel 1859. Nominato, nel marzo 1813, ingegnere geografo da Scharnhorst, fece, col quartier generale di Blücher, la campagna del 1813, 1814, ed allo scoppiare della seconda guerra, nel 1815, entrò come ufficiale nel medesimo esercito di Blücher. Dopo la pace, fu assessore presso il governo di Potsdam e consigliere superiore nel ministero dell'interno; ottenne, nel 1834, la cattedra d'economia politica all'università di Berlino e nel 1844, dopo il ritiro di Hoffmann, la direzione dell'ufficio di statistica. Pubblicò molti opuscoli anonimi durante la guerra e parecchie opere: *Die Waldenser und ihre Verhältnisse zum brandenb-preuss. Staat*; *De via et ratione aconomiam politicam docendi*, ecc. Le sue indagini statistiche contengono nelle due opere principali: *Statistische Uebersicht über des wichtigsten Gegenstände des Verkehrs und Verbrauchs in preuss. Staat und im Deutsch Zollverbande*; *Der Volkswohlstand im preuss. Staat*, di cui il metodo fu approvato in Inghilterra, Francia e Allemagna. Pubblicò scritti anche come direttore dell'Ufficio statistico e come membro dell'Accademia delle scienze di Berlino. Sono da ricordare anche l'*Handbuch der Statistik des preussischen Staats* (Berlino 1858), rimasto incompiuto, ed il bellissimo trattato sulla *Popolazione attuale della terra*.

DIETEROSCOPIO. Specie di cannocchiale astronomico-metereologico-geodetico, immaginato dal professore Giovanni Luvinì e da lui descritto come atto a studiare, con sicurezza, l'influenza delle condizioni atmosferiche sull'apparente posizione dei segnali.

DIETETI. Erano, in Atene, i giudici arbitri citati sovente dagli oratori e distinguevanli in due cate-

ric: gli uni pubblici e nominati a sorte, gli altri privati e scelti dalle parti contendenti, che riferivano ad essi la decisione dei punti di contesa, invece di discuterli avanti ad un tribunale; i giudizi d'entrambi fondavansi, secondo Aristotele, piuttosto sull'equità, che sulla legge. Quanti fossero i dieteti non si sa precisamente, ma sembra che fossero quaranta, ossia quattro per ciascuna delle dieci tribù in cui dividevasi la popolazione d'Atene, scelti da ogni singola tribù, per un solo anno. Sembra che, a seconda delle differenti tribù, sedessero anche in luoghi diversi, per esempio entro ai templi, sotto i portici ed anche sulle scranne delle Corti di giustizia, quando queste non fossero occupate dai giudici ordinari, che dicevansi dicasti. Non ricevevano paga alcuna dallo Stato, ma soltanto una piccola remunerazione dai litiganti ed erano responsabili di tutti i loro atti avanti il Senato. Così procedevano i dieteti pubblici; i privati, ossia gli arbitri scelti volontariamente dalle persone aventi una lite, erano invece investiti di maggiore o minore autorità, a seconda della facoltà loro compartita dai contendenti stessi.

DIETETICA. Una delle sette parti in cui gli antichi dividevano la medicina ed appunto quella che curava le malattie mediante un regime regolare di vita e d'alimenti, o, giusta la definizione di Celso, quella parte della medicina che fa la cura degli ammalati coll'apprestamento e colla qualità dei cibi (*quæ victu medetur*). Sembra che Ippocrate sia stato il primo a studiare siffatta materia, avvertendo egli stesso che gli antichi nulla avevano scritto in proposito che fosse degno di menzione. Negli autori antichi s'ha il catalogo di quasi tutte le sostanze alimentari usate dagli antichi, con discussioni sulle loro qualità reali od immaginarie e talvolta colle stesse bizzarrie di cui ribocca il libro dell'inglese Burton sull'*Anatomia della melanconia*. Sotto certi aspetti, sembra che gli antichi fossero di gusto assai men delicato dei moderni, trovandosi fra i medesimi, come cibi comuni, le carni di volpe, cane, cavallo ed asino. Quanto al vino, è significante il fatto che in un passo degli antichi scrittori di medicina (Pseudo-Hippocr., *De vict. rat.*, lib. 3, verso il fine) viene raccomandato al paziente, dopo che si sia molto affaticato, di ubbraccarsi una o due volte. Uno spediente prediletto dagli antichi, come mezzo preventivo contro i morbi e come rimedio, era quello dell'emetico di tratto in tratto, che, giusta la prescrizione dell'autore del libro *De victus ratione*, erroneamente attribuito ad Ippocrate, doveva prendersi due o tre volte al mese. Al tempo in cui Celso scriveva, facevasi di cotesta pratica tanto abuso, che Aesclepiade, nella sua opera *De sanitate tuenda*, bandì affatto l'uso dell'emetico, offeso, come nota lo stesso Celso (*ibid.*, p. 27), dalla consuetudine di coloro che, recando ogni dì, mettono in moto la potenza divoratrice (*offensus eorum consuetudine qui quotidie rejiciendo vorandi facultatem moluntur*). Era costume fra i Romani il prendere un emetico prima di mettersi a mangiare, per prepararsi a ricevere i cibi in gran copia, e subito dopo per sottrarsi agl'inconodi dell'indigestione. L'imperatore Vitellio, ghiottone famoso, dicesi abbia conservato la salute, pure mangiando a crepapelle, a forza d'emetici continui, mentre i compagni delle sue gozzoviglie, rifiutando siffatta precauzione, perirono tutti di erapula (Svetonio, *in Vitell.*, c. 13; Dion. Cass. LXV, 2). Anche le

donne, dopo aver preso il bagno prima del pranzo, erano solite a bere vino e poi rigettarlo per aguzzare l'appetito; di guisa che potevasi adoperare il linguaggio gagliardo di Seneca, e dire (*Cons. ad Helv.*, IX, § 10): *vomunt ut edant; edunt ut vomant* (vomitano per mangiare, e mangiano per vomitare); tale riprovevole pratica di recere, per poter più copiosamente mangiare, consideravasi tanto efficace al rin vigorimento del corpo, che tutti gli atleti o lottatori di professione l'adottavano a regime costante. Per quanto riguarda i precetti dietetici della moderna scienza, V. DIETA.

DIETHARZ. Villaggio del ducato di Sassonia-Gotha, all'est di Tambach, nella Selva di Turingia, con fabbrica di vetro e 1000 ab. Ivi comincia la magnifica regione di Dietharz, con rupe di porfido dal nome di Falkenstein (rupe dei falchi), alta 90 m.

DIETILINA (C¹⁴H¹⁶O⁶). Corpo ottenuto da Berthelot riscaldando a 100° centigradi, per 20 ore, la glicerina, l'etere bromidrico e la potassa in eccesso: è un olio limpido e incolore, assai mobile, di odore etereo, che assomiglia a quello del pepe; la sua densità è 0,92; bolle a 191 centig.

DIETMAR o **DITHMAR** (Secondo alcuni, Thietmar). Celebre istoriografo ai tempi degli imperatori sassoni, nato ad Hildesheim nel 976, morto nel 1019. Dal 1009, fu vescovo di Merseburg. Scrisse un *Chronicon* (pubblicato col titolo di *Monumenta Germanicæ historica*), che, per l'epoca dal 908-1018, è la fonte principale per la storia delle regioni slave al di là dell'Elba.

DIETRICH Adamo. Botanico, nato a Ziegenhaim, presso Jena, nel 1711, morto nel 1782: da semplice contadino seppe, con lo studio e la perseveranza, salire in gran fama come botanico, tanto che lo stesso Linneo era in corrispondenza con lui. — **Federico D.** (1768-1850), nipote di Adamo, giardiniere di corte a Weimar, ispettore di giardini, fu onorato col titolo di professore di botanica, e lasciò molti scritti intorno alla coltura dei giardini.

DIETRICH o **DIETRICH** Cristiano Guglielmo Ernesto. Buon pittore della scuola tedesca, nato a Weimar nel 1712, morto a Dresda nel 1774. L'*Adorazione dei Magi* è uno dei suoi lavori più distinti. Rivale di Berghem nelle figure dei paesetti, imitò da Elzheimer la grande maniera d'intrecciare gli alberi e da Salvador Rosa i tagli delle rocce. Dietrich fu inoltre incisore d'acqua forte e negli intagli fu anche più variato che nelle pitture. La raccolta d'essi, composta di circa centosessanta rami, si trova di raro compiuta. Molti de' suoi quadri sono nella celebre galleria di Dresda, e quella di Vienna ne possiede parecchi di grande e ricca composizione.

DIETZ. V. DIEZ.

DIETZ Teodoro. Pittore di battaglie, professore e presidente della scuola d'arti in Karlsruhe, nato nel 1812, in Neuenstetten, nel Badese, morto nel 1870: dopo aver frequentato l'accademia di Monaco, compiendo i suoi studi sotto il valentissimo Faltz, tornato in patria, si fece conoscere col magnifico quadro della morte di *Massimiliano Piccolomini*, che fu comperato da quella pinacoteca. Incoraggiato dal successo, scelse le vicende guerresche del secolo XVIII per tema dei suoi lavori, dei quali giova rammentare i seguenti: *Sconfitta di Gustavo Adolfo e Pappenheim a Lutzen; Il margravio Luigi di Baden alla battaglia contro i Turchi sgominati da Sobieski sotto Vienna; I granatieri*

badesi all'assalto di Montmartre. Passato, nel 1843, a Monaco, compose il *Fatto d'armi degli abitanti di Pforzheim* nella famosa guerra dei Trent'anni. Nel 1848 prese parte alla campagna dello Schleswig per ispirarsi fra quelle scene di guerra. Più di tutti gli altri suoi quadri, destò ammirazione la sua *Rivista militare notturna*, secondo le immagini della popolare ballata dello Zedlitz. Grandiosi quadri storici furono: *La distruzione di Heidelberg* effettuata dal generale Melac; il *Campo della battaglia di Lipsia*; il *Passaggio del Reno di Blücher nella marcia per Parigi*. Professore e pittore di corte in Karlsruhe allo scoppio della guerra franco-prussiana, corse al campo a prodigare le sue cure alle ambulanze e vi perì, ma per colpo apoplettico.

DIEU (anche *Ile d'Yeu*; in lat., *Oya insula*). Isola nell'oceano Atlantico, alla costa del dipartimento francese di Vandea, circondario delle Sabbie d'Olonne, con 4000 ab., per lo più pescatori e marinai. È piazza di guerra di second'ordine, con parecchie batterie da costa e 4 fari. Ha un antico castello sopra una rupe e numerosi monumenti, che risalgono ai tempi dei Druidi. Alla costa nord giace Porto Bretonne, capoluogo, dove possono entrare navi della portata di 150 fino a 200 tonnellate.

DIEU et mon droit. Dio e il mio diritto: motto della corona d'Inghilterra.

DIEULEFIT. Città di Francia, nel dipartimento della Drôme, circondario di Montélimart, sull'Jahron, ragguardevole per fabbriche di porcellane celebri, vetri e panni; per filatoi di seta e cotone; per tintorie e preparazione di tartufi. Sonvi due sorgenti minerali fredde, con stabilimento di bagni, e vi si tengono numerosi mercati annui.

DIEUZE. Città di cantone, nell'Alsazia-Lorena, circolo di Château-Salins, sulla Seille, unita per mezzo d'un tronco di ferrovia alla linea di Strasburgo-Nancy e, mediante il canale delle Saline, alla Star, presso Saaralben, con 5000 ab. Ha un'antichissima e ragguardevole salina, che occupa una superficie di 19 km., fabbriche di prodotti chimici, di soda, attrezzi rurali, maglie, tele, cappelli, ecc. La città acquistò importanza per la salina, in esercizio già nel XI secolo, ora in possesso di privati dal 1842. Gran commercio, soprattutto con sale e soda. Al sud-est di Dieuze trovasi, in una penisola, Tarquimpol, nel luogo dell'antica città romana dal nome di *Decem pagi*, della quale senvi ancora numerose antichità.

DIEVENOW. Una delle foci del fiume Oder, all'est, fra la costa e l'isola Wollin.

DIEZ. Città dicircolo della Lahn inferiore, in Prussia, nel distretto governativo di Wiesbaden, alle due rive del fiume e sulla ferrovia di Francoforte-Wetzlae, con circa 5000 ab., industriosa e celebre per la sua frutticoltura. L'antico castello fu convertito in casa di correzione. In vicinanza havvi il castello di Orania, ora istituto per l'educazione di caletti. Dal nome di questa città chiamavasi una linea della casa di Nassau, che assunse più tardi il nome di Nassau-Orania e regnò ancora attualmente in Olanda.

DIEZ Gergonne Giuseppe. Matematico, nato a Nancy nel 1771, morto a Mompellieri nel 1859: a diciassette anni già insegnava matematiche, come ripetitore; fu poi professore di matematiche speciali nella scuola centrale e nel liceo di Nimes, al liceo ed alla

facoltà delle scienze di Mompellieri. Scrisse parecchie memorie scientifiche, alcune comprese nelle pubblicazioni dell'accademia di Torino, altre in quelle di Nimes e la maggior parte nella raccolta da lui fondata nell'anno 1810 e continuata fino al 1831 sotto il titolo di *Annales de mathématiques*, memorie che trattano degli specchi sferici, della diottrica, della prospettiva, della teoria delle superficie caustiche, delle comete, della geometria della regola e della geometria di posizione, delle leggi generali dei polari, del contatto d'un circolo tangente a tre altri sopra un piano o sopra la sfera, ecc. Egli ha dato altresì un gran numero di soluzioni, che furono introdotte immediatamente nelle opere elementari e sono divenute classiche.

DIEZE. Fiume che nasce nel Belgio, provincia di Limburg, col nome di Dommel; prende quello di *Dieze*, dopo la sua unione coll'Aa, e sbocca al di sotto di Herzogenbusch, nella Mosa, dopo un corso di 80 km.

DIEZLA. Misura dello Zanzibar, pari a litri 257,4: è anche peso e vale 158,67 kg.

DIEZMANN Giovanni Augusto. Scrittore tedesco, nato nel 1805 a Gaxen, presso Lipsia, morto nel 1869 a Schloschemnitz, presso Chemnitz. Pubblicò nel 1830 il primo suo scritto intitolato: *Masaniello e la insurrezione di Napoli nel 1647* e fondò, nello stesso anno, il giornale *Mondo e Tempo* (*Welt und Zeit*). Assunse nel 1834 la compilazione della *Gazzetta universale delle mode* (*Allgemeine Moden Zeitung*), che continuò per trentacinque anni, aggiungendovi, dal 1833 al 1836, il *Courrier du beau monde* e, dal 1848 al 1850, il giornale politico *Nuova Gazzetta di Lipsia* (*Neue Leipziger Zeitung*). Collaborò anche nella compilazione della *Pergola* (*Gartenlaube*) e pose mano da solo, fin dal 1857, alla traduzione dei più celebri viaggi francesi ed inglesi per le appendici settimanali; finalmente, fu compilatore capo della *Gazzetta quotidiana di Lipsia* (*Leipziger Tageblatt*). Pubblicò inoltre opere originali e tradotte sulle più svariate materie; raccolse nuovi materiali per arricchire la letteratura di Goethe e Schiller. Scrisse: *Goethe direttore teatrale*; *Goethe e i lieti tempi di Weimar*; *la Relazione sulle miniere d'Ilmenau*, che Goethe aveva lasciato inedita; un *Museo Goethe-Schiller*; l'*Album di Weimar*; una memoria sulla *Età brillante di Weimar*; *Gli amori di Goethe e le sue lettere amorose*; il *Supplemento all'intera raccolta delle opere di Fed. Schiller*, con auto-biografia, lettere edite ed inedite, ecc.

DIFALANGARCHIA o DIFALANGIA. Una delle grandi aggregazioni degli opliti della greca milizia, o riunione di due falangi: comprendeva la metà di un esercito greco.

DIFENILAMINA. Ammoniaca composta, scoperta da Hoffmann nel 1863: si trova nel prodotto della distillazione, fra 280° e 380° centigradi, del bleu d'anilina.

DIFANITE. Varietà di clorite, bianca, madreperlacea, in laminette esagone: silicato di alluminio e calcio, con pochissimo magnesio.

DIFENSIVA-OFFENSIVA. la guerra, il partito più forte, per lo più, è quello che attacca, mentre il più debole si difende appoggiato a fortificazioni ed a luoghi forti per natura. Però, in generale, non conviene a quest'ultimo di fare una *difesa* puramente passiva su tutto il fronte di difesa, ma solo sopra un tratto

di esso, mentre sulla restante parte diventa egli stesso attaccante. Questo modo di difendersi, attaccando, è quello appunto che si chiama *defensiva offensiva*.

DIFENSORE. Dicesi di chi assume la difesa altrui. Termine legale che indica la persona la quale assiste un imputato avanti la giustizia penale. Avanti le preture del regno d'Italia chiunque può essere difensore d'un imputato. Avanti al tribunale e alle Corti, si deve essere avvocato (V. DIFESA).

DIFESA. È l'atto naturale ed istintivo di respingere un attacco altrui. In senso legale, è uno speciale istituto destinato a patrocinare, avanti la giustizia penale, gli accusati d'un delitto. La persona che assume questo patrocinio dicesi *difensore*. Come una società umana è obbligata per la propria tutela a crear leggi e pene e giudici che le applicano, così s'è riconosciuto equo che a chi era chiamato a rispondere d'una offesa a tali leggi e che da solo non poteva essere in grado di provvedere alla propria difesa, fosse riconosciuta la facoltà di procurarsi un difensore. L'istituto della difesa è molto antico: l'avevano i Greci, l'avevano i Romani, presso i quali il fare da patrocinatore agli accusati era un modo, per la gioventù studiosa, di farsi conoscere ed apprezzare, di far pratica d'eloquenza, d'aspirare e conseguire le cariche dello Stato. Questi patrocinatori si chiamarono *avvocati*, nome che dura tutto di, e furono specialmente famosi, tra i Greci, Demostene; tra i Romani, Cicerone. Nel medio evo questo istituto rimase smarrito fra le tenebre del feudalismo e dei giudizi inquisitoriali e segreti. Tutti i codici moderni degli stati civili riconoscono ed ammettono la difesa degli accusati. Anzi, come in Italia, l'accusato di un delitto deve essere sempre assistito da un difensore, e, se l'accusato non è in grado di procurarselo, gli viene nominato d'ufficio. In Italia l'avvocatura è regolata dalla legge 8 giugno 1874 n. 1983 (serie 2.^a) e dal relativo regolamento 8 giugno 1874 n. 1936

(serie 2.^a) sull'esercizio delle professioni d'avvocato e di procuratore. L'avvocato, per l'art. 15 della legge, non può patrocinare avanti le Corti di Cassazione se non dopo 5 anni di esercizio avanti i tribunali e le Corti d'Appello. I semplici procuratori possono assumere difese penali avanti il tribunale e la Corte d'Assise. Ma se questa trovasi in luogo sede di Corte

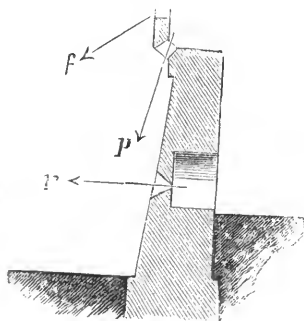


Fig. 2896. — Difesa Elementi di fortificazione.

d'Appello, devono avere o la laurea in giurisprudenza o sei anni d'esercizio (art. 54, 55 legge). Tanto gli avvocati che i procuratori non possono, pel disposto dell'art. 86 della legge, rifiutare senza giusti motivi la difesa penale affidata loro dal presidente o dal pretore senza incorrere in pene pecuniarie e disciplinari (V. anche art. 632 al 637 cod. pr. pen.) Gli uni e gli altri poi, in forza dell'art. 288 codice procedura penale vigente, non possono essere obbligati a rivelare i segreti professionali, che devono scrupolosamente mantenere. — Difesa legittima: il diritto di

legittima difesa è riconosciuto ed ammesso da tutti i codici civili e si trova anche nelle leggi romane. Questo diritto consiste nella facoltà di respingere un attacco anche col ferimento e l'uccisione dell'assalitore. Affinchè una difesa si possa però dire *legittima*, occorre sia attuale, non si offra al momento altra via di scampo e che l'attacco sia ingiusto, con pericolo serio di morte o d'altro grave male. S'ha pure legittima difesa quando si respinge un violento attentato al pedone, un attacco notturno con scalata o rottura, nonché nel caso di colui che si difende contro gli autori di furti o di saccheggi eseguiti con violenza verso le persone. In questi casi il ferimento e anche l'uccisione non è punibile. Se però il pericolo di morte non è imminente, o si offre via di scampo e insomma non concorrono tutti gli estremi sopra indicati,

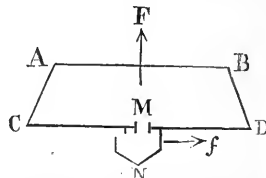


Fig. 2897. — Difesa. Profilo di cinta fortificatoria antica.

v'è *eccesso* di difesa e s'incorre in una pena, benchè attenuata (art. 559, 560, 563 cod. pen. 1859). Queste disposizioni trovano riscontro anche nel nuovo codice penale 1889, all'art. 376.

DIFESA. In senso militare, si chiama *difesa* l'insieme degli atti o delle operazioni che uno o più individui, un riparto di truppa o tutto un popolo. eseguono, per riparare dalle offese di un nemico se stessi, le proprie cose, una posizione, tutto lo Stato. *Difese* si chiamano anche le opere di fortificazione, che servono a facilitare la difesa d'una posizione o dello Stato, in generale, e quindi, tutte le opere che costituiscono le piazze forti o i posti fortificati dello Stato medesimo. Infine, parlando dell'assedio di una piazza forte o di un'opera fortificatoria qualunque, dicesi pure *difesa* l'insieme delle truppe che costituiscono il presidio della fortezza o dell'opera durante le operazioni d'assedio. Ciò premesso, diremo in che cosa consiste la *difesa di uno Stato* o di una *piazza forte* e che cosa significano le espressioni: *difesa di fronte*, *difesa di fianco*, *difesa radente*, *difesa piombante*, *difesa ficcante*, *difesa esterna* e *difesa passiva*. La *difesa di uno Stato* è costituita dai seguenti elementi: esercito, flotta, fortificazioni e mezzi di comunicazione. L'*esercito* comprende il personale, i quadrupedi, il materiale mobile. La *flotta* abbraccia il personale e le navi di vario genere, coi materiali speciali per la difesa fissa e mobile delle coste. Sotto la denominazione di *fortificazioni di uno Stato* s'intendono non solo le opere fortificatorie col relativo armamento, ma anche i materiali vari di dotazione delle opere stesse, le strade così dette militari, le opere preparate per le interruzioni stradali e i baraccamenti pel tempo di guerra. I *mezzi di comunicazione* comprendono le ferrovie, le strade ordinarie e i telegrafi sia elettrici che ottici. La difesa di uno Stato si distingue poi in *difesa delle frontiere (terrestri e marittime)* e in *difesa interna*; e la difesa delle frontiere marittime viene più comunemente chiamata *difesa delle coste*. Ora, la difesa delle frontiere terrestri e quella interna sono basate specialmente sulle fortificazioni e sull'esercito, mentre la difesa delle coste ha oggidì per elemento principale la flotta, sussidiata dagli altri tre elementi sopradetti. — Di-

fesa di una piazza forte: una piazza forte, per completa che sia, non trovasi mai in condizioni tali che le permettano l'immediato passaggio dallo stato di pace a quello di guerra, necessario per la sua difesa. L'insieme dei lavori e delle operazioni occorrenti per effettuare tale passaggio costituisce ciò che dicesi *apparezzare la fortezza a difesa*. Questo apparezzamento consiste nel portare il presidio della piazza sul piede di guerra, completarne le opere fortificatorie e l'armamento, provvederne i viveri e ordinarne il servizio sanitario. La direzione della difesa d'una piazza è affidata ad un ufficiale di grado elevato, che chiamasi *comandante della fortezza*, il quale si regola in modo diverso, secondo che la piazza viene attaccata regolarmente, oppure con uno dei metodi di attacco così detti irregolari, che sono l'investimento, il bombardamento, l'attacco di viva forza o assalto e la sorpresa. I mezzi generali di difesa contro qualunque specie d'attacco sono il fuoco di artiglieria, il fuoco di fucileria e le sortite; mezzi speciali poi contro l'attacco regolare, o assedio, sono i contrapprocci e la *guerra sotterranea o di mina*. Si noti, infine, che la difesa d'una piazza forte contro l'attacco regolare si divide, di solito, in tre periodi, detti preparatorio, della difesa lontana e della difesa vicina, i quali corrispondono ad altrettanti periodi dell'attacco. — *Difesa di fronte* è quella sviluppata normalmente (fig. 2897, freccia F), o quasi, alla faccia AB di un'opera fortificatoria. — *Difesa di fianco* è quella sviluppata parallelamente (freccia f), o quasi, alla faccia CD di un'opera (fig. 2897): l'elemento MN che sviluppa tale difesa chiamasi appunto *fianco*. — *Difesa radente* è quella che viene eseguita parallelamente, o quasi, al terreno esterno all'opera e a poca altezza sul terreno stesso, come è indicato dalla freccia v della fig. 2896, che rappresenta il profilo di una cinta fortificatoria antica. — *Difesa piombante* è quella eseguita con tiri diretti dall'alto al basso verticalmente, o quasi, secondo la freccia p della figura. — *Difesa ficcante* è quella che si sviluppa pure dall'alto al basso, ma secondo una direzione che si scosta alquanto dalla verticale, per es. secondo la freccia f (fig. 2896). — *Difesa esterna* è chiamata la difesa eseguita da truppe all'esterno d'una piazza forte o di un'opera fortificatoria attaccate dal nemico. — *Difesa passiva* viene detta la difesa fatta da un corpo di truppa, che occupa una posizione od una fortificazione, quando detta truppa aspetta l'attacco nemico di piè fermo, ossia senza eseguire alcun atto controffensivo. — Passando all'architettura idraulica, sappiamo che le corrosioni fatte dai fiumi nelle loro rive o sponde sono di danno grandissimo, perchè, dopo d'essere corrose le sponde, restano corrosi ancora gli argini e quindi succedono le rotte. Le corrosioni adunque devonsi riparare nella miglior forma possibile, perchè l'acqua, dopo guaste le sponde, non arrivi a guastare gli argini. Ciò è quanto costituisce la difesa dei fiumi. — *Difesa delle coste*, V. COSTE (*difesa delle*).

DIFESE. Si dà questo nome alle zanne degli elefanti.

DIFFAMARE. V. DIFFAMAZIONE.

DIFFAMAZIONE. È l'atto di attaccare l'onore e la reputazione altrui. La legge, che puniva le offese materiali alla personalità altrui, e cioè i ferimenti, ecc., non poteva lasciare impunte le offese morali alla persona, offese che ben di frequente sono più gravi, nelle

loro conseguenze, di quelle materiali. Ecco perchè tutti i codici civili puniscono tanto la diffamazione quanto l'ingiuria (V. cod. pen. 1859, art. 570 e seg. e Cod. Pen. 1889, art. 393 e seg.). — La diffamazione è più grave dell'ingiuria, e si distingue da essa perchè quella implica l'imputazione di fatti specifici e concreti, che espongono il diffamato all'odio e al disprezzo altrui o a un procedimento penale; questa, cioè l'ingiuria, consiste in semplici contumelie, invettive che non contengono un fatto preciso, cioè particolareggiato pel modo, pel tempo, ecc. Entrambi questi delitti esigono l'*animus injuriandi*, cioè l'intenzione malvagia di offendere e nuocere altrui; entrambi sono di *azione privata*, e cioè la giustizia non può procedere alla punizione dei colpevoli, senza che vi sia espressa istanza da parte della persona offesa; entrambi hanno una speciale e breve prescrizione, di un anno per le diffamazioni, di tre mesi per le ingiurie; e cioè, trascorsi questi termini, l'offeso non ha più diritto di querelarsi. Caratteri costitutivi della diffamazione sono, oltre l'animo malvagio, l'accusa; e il fatto determinato lesivo all'onore altrui, è la pubblicità. Si esige cioè che il diffamatore parli con più persone, siano riunite o separate. Se poi il reato è commesso a mezzo della stampa, diventa più grave, e dicesi *libello famoso*. Il diffamatore non è soggetto a pena nei seguenti casi, qualora riesca a provare la verità delle accuse: *a*, quando l'offeso è un pubblico ufficiale e il fatto riguarda l'esercizio delle sue funzioni; *b*, se pel fatto diffamatorio stiasi procedendo contro l'offeso con un processo penale; *c*, se l'offeso autorizzi formalmente la prova della verità dei fatti denunciati come diffamatoria. Non si può procedere in via penale per le offese contenute negli scritti e nei discorsi delle parti o dei loro patrocinatori, riguardanti la controversia, nelle cause avanti i giudici, salvo però, in caso di abuso, il far luogo a procedimenti disciplinari, e la facoltà in questi di ordinare nella sentenza la cancellazione delle parole offensive e anche una riparazione pecuniaria. Se la parte offesa è un corpo giudiziario, politico od amministrativo, la giustizia non può procedere contro il diffamatore se non dietro autorizzazione del corpo stesso, se è costituito in collegio, o del suo capo gerarchico.

DIFFARREAZIONE. Atto accompagnato da un sacrificio, per cui, presso i Romani, si scioglievano i matrimoni contratti per **CONFARREAZIONE** (V). Si offeriva, secondo Festo, la focaccia fatta di sale, acqua e farina; ma non è detto se, come nell'altra, gli sposi ne assaggiassero. La diffarreazione era ancora in uso ai tempi di Plutarco, nei quali avvenne una separazione (*discidium*) tra un flamine di Giove e sua moglie (*flaminica*).

DIFFERENZA. In matematica, si dà questo nome all'eccesso di grandezza di una quantità sopra un'altra. Più generalmente: « se è data la somma di due quantità ed una di queste, mediante opportuna operazione (sottrazione), si può determinare l'altra, che vien detta *differenza* ». Il *calcolo delle differenze* studia le leggi della *variazione* delle quantità. La *variazione* non è poi altro che l'accrescimento o la diminuzione di grandezza a cui va soggetta una funzione composta di quantità variabili, quando queste variabili vengono aumentate o diminuite. E siccome gli aumenti o le diminuzioni che si fanno subire alle va-

riabili, possono essere considerati come quantità *finite*, od *infinitamente piccole*, si pensò ad una distinzione, dicendosi nel primo caso: « *Calcolo delle differenze* », nel secondo caso: « *Calcolo differenziale* ». In materia di logica e di poligrafia, troviamo che due oggetti, paragonati fra loro, presentano all'osservatore qualità *comuni* ad ambedue e qualità *proprie* ad ognuno: quelle costituiscono la *rassomiglianza*; queste, la *differenza*. Devesi, ciò non pertanto, riflettere che, se le qualità comuni sono *essenziali* e le proprie *accidentali*, gli oggetti diconsi *distinti*; che, se le qualità proprie siano essenziali, in tal caso gli oggetti sono *differenti*. Così l'uomo è *distinto* da un altro uomo, ma è *differente* da un cane. Le differenze accidentali, non riguardando che gli individui, vengono dai dialettici chiamate *differenze individuali e numeriche*; mentre le altre si conoscono col nome di *differenze specifiche*. La filosofia non cura le prime; ma sulle seconde poggia le *classificazioni*, le *divisioni* e le *definizioni*. La differenza costituisce uno dei cinque termini spiegati da Porfirio, sì celebri nelle scuole sotto i nomi dei *cinque predicabili, cinque universali*, ecc.

DIFFERENZIALE (*calcolo e termometro*). Il *calcolo differenziale* è una delle due parti in cui viene diviso il *calcolo infinitesimale* e comprende quel complesso di operazioni per le quali, data una funzione finita qualunque, si cerca assegnarne l'elemento infinitesimo. Ha una grandissima importanza perchè tratta della decomposizione delle quantità e grandezze, operazione utile ed anche necessaria al sommo nelle scienze matematiche (V. *INFINITESIMALE CALCOLO*). Leibnitz fu quello che primo trattò il calcolo differenziale; Lagrangia quello che lo perfezionò e lo rese di uso universale. — Diconsi *termometri differenziali* quelli che hanno per iscopo di dare direttamente la differenza di due temperature coesistenti. I termometri, o meglio *termoscopi* differenziali ad aria, di Leslie e di Rumford sono formati in essenza di due bolle di vetro contenenti aria e comunicanti fra loro per mezzo di un tubo di vetro piegato due volte ad angolo retto su sè stesso, in modo da formare due rami paralleli; nel tubo, trovasi del liquido colorato e sotto di esso una tavoletta graduata: esposte le bolle ad uguali temperature, il liquido deve segnare lo 0° della scala; se le bolle sono esposte a diverse temperature contemporaneamente, accadrà che l'aria della bolla che si trova a temperatura più elevata acquisterà una maggior forza espansiva di quella dell'altra bolla, per cui la colonnetta si dovrà trasportare dalla bolla a più alta temperatura verso l'altra, finchè riescono equilibrate le forze espansive delle due masse d'aria. Questi strumenti sono molto sensibili, però oggi nelle ricerche si fa uso del termometro elettrico di Melloni (V. *PILE TERMOMETRICHE*).

DIFFERENZIOMETRO. In termini di marina, è uno strumento che serve a misurare la immersione di una nave.

DIFFERENZIAZIONE anatomica. È il grado di complessione degli organismi, secondo il quale essi possiedono un numero maggiore o minore di parti diverse fra loro (organi). Dagli animali unicellulari si passa così ai pluricellulari; dai protozoi, che non hanno quasi organi e si alimentano e respirano per la superficie del corpo, agli animali che hanno funzioni divise e suddivise, compiute da organi appo-

siti. Così l'apparato digerente, che nei celenterati è un sacco con un'apertura, nel lombrico è un tubo semplice con due aperture, nei mammiferi ha la bocca, l'esofago, lo stomaco, l'intestino diviso in parti diverse, corpi glandolari distinti e separati, ecc. Nelle piante parimenti dalle unicellulari si passa alle pluricellulari, dalle tallofite, come le alghe, alle cormofite, col corpo diviso in asse ed appendici diverse. Colla differenziazione anatomica procede parallela la divisione del lavoro fisiologico, per la quale la vita si compie con numerosi atti, le funzioni primarie si suddividono in secondarie, ecc.

DIFFICOLTÀ. In significato generale, questo vocabolo esprime ciò che rende una cosa malagevole, o ciò che essa ha in sè stessa di arduo ad intendersi o ad effettuarsi. Una difficoltà è sovente un inciampo che s'incontra in un'operazione, il quale proviene dalla natura e dalle circostanze che l'accompagnano e ne sospende il proseguimento. Poche sono le opere e poche le imprese le quali non abbiano le loro difficoltà; soltanto i sommi ingegni sanno superarle con volontà ferma e perseverante; il che non avviene negl'ingegni mediocri, che trovano tutto facile. Incontrano difficoltà il poeta, il pittore, il compositore di musica nei soggetti che imprendono a trattare; ne incontrano il giudice che deve pronunziare una sentenza, il negoziante e lo speculatore nell'avviare o concludere un negozio. Hanno finalmente le loro difficoltà le scienze e le arti, difficoltà che spesso riescono ad esercitare una favorevole influenza, come quelle che temprano il carattere, entusiasmano la volontà, risvegliano il così detto puntiglio e l'entusiasmo pel contrastato trionfo.

DIFFIDA Nel diritto civile, la diffida è un atto notificato a mezzo d'uscieri, mediante il quale una parte richiede alla parte contraria di fare o di non fare una data cosa, in relazione a dati rapporti di diritto esistenti tra le parti. Lo scopo delle diffide è di accertare, in modo ufficiale ed inoppugnabile, l'esistenza della fatta intimazione, richiesta o divieto, onde la parte intimata non possa allegarne ignoranza o equivocare sulle modalità di tempo, di modo, ecc. Siccome dalla omissione di certi atti la legge fa dipendere il nascere o l'estinguersi di certi diritti e siccome necessita non solo di fare, ma di provare legalmente ciò che si fa per ottenere in giudizio la vittoria, così tutte le volte che preme l'accertamento di un fatto positivo nei rapporti con chi avrebbe contrario interesse, conviene ricorrere alle diffide. Esse valgono a costituire in mora chi è tenuto a qualche obbligazione e non l'adempia; a far cessare i contratti in corso tutte le volte che la cessazione può dipendere da semplice denuncia di una parte; a far interrompere la prescrizione di un diritto ogni qualvolta è prossimo a compiersi quel periodo di tempo dopo il quale la legge non ammette più la parte ad esercitarlo, presunzione, dalla sua inerzia, la rinuncia. La diffida giudiziale non può mai però essere usata utilmente come equipollente di un atto di sequestro o di pignoramento e nemmeno di notifica di cessione di credito. Si sa che chi teme la fuga del suo debitore o la perdita delle garanzie del proprio credito può invocare dall'autorità giudiziaria un decreto di sequestro e colpire col medesimo le attività del suo debitore, tuttochè il credito pericolante non sia ancora liquido, nè scaduto. E quel se-

questo può anche colpire i crediti che a sua volta il debitore professasse verso terzi. Questo sequestro dei crediti si risolve in una diffida d'uscire e vale a mettere il terzo in avvertenza di non più pagare a mani del debitore sequestrato, sotto pena di dover pagare due volte. Ma se il creditore si azzardasse a far intimare una siffatta diffida, senza esservi autorizzato dal decreto del magistrato, quella diffida non vincolerebbe in alcun modo il terzo, il quale sarebbe libero di pagare malgrado di essa. Altrettanto si dica quando il creditore, che vuol procedere forzatamente sui crediti del suo debitore, diffidasse i terzi di non pagargli ciò che gli devono e non fosse a sua volta munito del titolo esecutivo, cioè della sentenza o del rogito o della cambiale che porta il suo credito liquido. La diffida non basterebbe e il terzo sarebbe libero di pagare. In quanto alla cessione di credito, il terzo debitore di una somma non può essere tenuto responsabile d'aver pagato, malgrado cessione precedente del credito ad un altro, prima che quest'altro non gli faccia notificare l'atto di cessione, rendendolo così edotto della stessa. La diffida non basta all'uopo, perchè potrebbe essere un atto di puro arbitrio di un preteso cessionario, mentre il terzo ha bisogno di essere certo della cessione avvenuta, mercè copia del relativo atto che porta il consenso anche del cedente. La diffida, del resto, come qualunque atto staccato che non si connetta ad una causa, può essere intimata da qualunque usciere giudiziario e, perchè sia efficace, convien che sia fatto in duplo, per modo che un esemplare resti alla parte intimata e l'altro alla parte richiedente. Inoltre, deve portare la data di luogo e di tempo in cui l'atto si compie, l'esposizione dei fatti e delle richieste, l'indicazione delle parti interessate e del loro domicilio e la menzione della persona a cui viene rimessa e la firma dell'uscire.

DIFFIDENZA. Sospetto, timore eccessivo di essere ingannati: non è sempre una disposizione ingenua, un vizio di natura; ma deriva bene spesso dall'esperienza. Così la gioventù è raramente diffidente, la vecchiezza lo è quasi sempre. V'ha un genere di diffidenza che si può riguardare come una buona qualità od anche come una virtù, ed è la diffidenza di sè stessi. Convien tuttavia che neppur questa sia spinta all'eccesso, poichè fu detto con ragione che « la troppa confidenza produce un impertinente, la soverchia diffidenza fa uno stupido ». Il diffidente per indole è uno degli esseri più infelici della specie umana. Egli non crede nè all'amicizia, nè all'amore; la stessa tenerezza filiale non ottiene sempre fede da lui. In tutte le azioni, in tutti i sentimenti egli suppone qualche motivo segreto; infelice, il quale non s'avvede che per la tranquillità della vita torna meglio essere ingannati qualche volta, che diffidar sempre. Infine, la diffidenza può anche avere caratteri patologici.

DIFFILAMENTO. Chiamasi così quella parte della fortificazione che ha per iscopo di fissare le direzioni e le altezze delle masse coprenti, in modo che il terrapieno di un'opera piantata sopra una data posizione, venga sottratto alla vista ed ai colpi del nemico, il quale potrebbe dominarla dalle alture circvicine.

DIFFLUANE. Prodotto che s'ingenera, insieme col l'acido leucoturico, allorchè si fa bollire l'acido al-

lossanico in soluzione acquosa, continuando l'operazione per un certo tempo.

DIFFLUENTE. Dicesi di ogni tessuto che passa ad uno stato di mollezza prossima alla liquidità, come accade nel rammollimento cerebrale. — **Timore diffidente** dicesi quello che, tastandolo, dà la sensazione come di un denso liquido che cambi posto.

DIFFLUENZA. È un fenomeno che presentano taluni protozoi, come le *amebe*: l'animale diventa immobile e si circonda d'un strato indurito, ossia s'incistida; poi la cisti si spezza in un punto e tutto il contenuto dell'animale esce e si disperde, svanisce in un gran numero di minutissime granulazioni. Ciò si dice *diffluenza*, e l'animale è *diffluente*. Ogni minima particella è un nuovo individuo od il germe di un nuovo individuo. P. es., nell'*Amaba diffluens*.

DIFFLUGIA. Genere di animali protozoi, della classe dei rizopodi, di cui è nota la specie *D. proteiformis*, che incontrasi nelle acque fluviali. Essa fa sporgere o ritira dall'invoglio che la copre, a mo' di conchiglia fenestrata, i suoi pseudopodi.

DIFFRAZIONE. È il fenomeno presentato dai raggi di luce che si inllettono intorno ai corpi opachi. Il fenomeno si rende sensibile quando la sorgente luminosa è tanto piccola da potersi considerare come un punto luminoso od una retta luminosa; allora si vede della luce penetrare nell'ombra geometrica del corpo (V. OMBRA), mentre certe parti esterne all'ombra rimangono oscure. Ciò venne scoperto da Grimaldi nel 1665 e studiato da Newton, Frahofer e Young: le leggi relative vennero stabilite da Fresnel, basandosi sulla teoria delle ondulazioni. Con differenti disposizioni, più o meno complicate, si possono osservare e studiare i fenomeni di diffrazione: ecco un mezzo dei più semplici. Dinanzi alla fiamma di una candela, la cui luce sia resa monocromatica per mezzo, per es., di un vetro di color rosso puro, si pone uno schermo opaco, munito di una sottile fessura verticale e questa la si osserva attraverso alla fessura di un secondo schermo; si nota allora che la prima fessura sembra assai allargata, ed ai suoi lati si scorge una successione di rettangoli rossi di decrescente intensità, separati fra loro da intervalli oscuri: la luce dunque, non solo continua nel suo cammino, ma si piega sui lembi della fessura, i quali agiscono come fossero essi stessi centri di nuovi sistemi di onde luminose. In quanto agli intervalli oscuri, essi sono dovuti all'interferire delle onde diffratte dai due lembi della fessura (V. INTERFERENZA). Se si ripete l'esperienza con altre luci monocromatiche, le fascie colorate presentano diversa larghezza da un colore all'altro: la maggior larghezza la presenta il rosso; la minore, il violetto; pei colori a questi intermedi (V. SPETTRO), si hanno larghezze intermedie. Se l'esperienza si eseguisce con luce bianca, si nota, di conseguenza, che le diverse fascie dei diversi colori delle luci colorate che compongono la luce bianca, non si sovrappongono completamente ed appajono, lateralmente ai lembi della fessura delle fascie iridescenti, dette *frangie colorate*. Questi fatti, naturalmente, riescono più spiccati se, invece della luce di una candela, si fa uso della luce dell'arco voltaico. I fenomeni di diffrazione si presentano in molte circostanze: è ad essi che si deve se i punti luminosi lontani, visti attraverso a piccole aperture, si presentano circondati da cerchi iridescenti.

DIFFUSIBILE. V. STIMOLANTE.

DIFFUSIONE. Dicesi il fatto che due liquidi miscibili, tenuti separati fra loro con qualche artificio si mescolano poi, dopo un tempo più o meno lungo. Lo si può provare sovrapponeudo del vino all'acqua, dell'acqua ad una soluzione di solfato di rame o di bicromato di potassa. La *diffusibilità* dipende dalla qualità dei due liquidi, dalla quantità di sale disciolto. Le sostanze cristallizzabili si diffondono assai più facilmente delle sostanze non cristallizzabili: rispetto alla diffusione, le prime diconsi sostanze *cristalloidi*, le seconde sostanze *colloidi*. Dialisi dicesi l'operazione di separare due sostanze per mezzo della diffusione, e intorno a questa rimandiamo appunto al già detto alla voce **DIALISI (V.)**. — **Diffusione dei gas:** la costanza della composizione dell'aria dipende dalla scambiabile diffusione dei gas; la *velocità di diffusione dei gas è inversamente proporzionale alla radice quadrata della loro densità*. La densità dell'idrogeno è 1, quella dell'ossigeno 16, quindi il primo si diffonderà 4 volte più presto del secondo. La disuguale diffusione dei gas si osserva facilmente quando si facciano passare attraverso aperture molto sottili od a diaframmi porosi, come nella seguente esperienza che dimostra benissimo il fenomeno: all'estremità aperta di un vaso poroso, di quelli che servono per le pile galvaniche, si fissa con un turacciolo un tubo di vetro lungo circa un metro, facendone passare l'estremità aperta in un recipiente contenente acqua; prima dell'esperienza, il tubo ed il vaso poroso sono pieni d'aria. Basta capovolgere sopra il vaso poroso una larga campana di vetro piena di idrogeno, per vedere uscire le bolle di gas dal tubo, perchè l'idrogeno entra nel vaso poroso circa 4 volte più presto di quello che ne esce l'aria. Togliendo la campana di vetro, l'acqua sale nel tubo per la diminuita pressione nell'interno; diminuzione dovuta all'essere la velocità con cui l'idrogeno esce dal vaso poroso, maggiore assai di quella con la quale l'aria può entrare dal di fuori. — La *diffusione della luce del calor raggiante* consiste nel fatto che i raggi riflessi da una superficie non pulita sono diretti in ogni senso: si dice *luce diffusa, calor diffuso*. Il *potere diffusivo* delle sostanze non pulite (bianche specialmente) pel calor raggiante è talvolta notevole, come lo indicano le seguenti cifre: biacca, 0,82; polvere d'argento, 0,76; cromato di piombo, 0,66; intendendoci per 1 la quantità totale di calor raggiante ricevuta dalla superficie. Il potere diffusivo varia anche a seconda della natura della sorgente di calore. E la luce diffusa emanata da un corpo quella che ci permette di vedere il corpo stesso. I migliori specchi, quando se ne mascheri il contorno, non riescono visibili per difetto di diffusibilità; molti giuochi d'ottica sono basati su questo fatto. È la luce diffusa che ci permette di vedere in una camera, nella quale non entrano raggi di luce diretta, in qualunque luogo non direttamente battuto dal sole, negli spazi in ombra (V. CALORE, GAS, LUCE).

DIFFUSIVO potere. V. DIFFUSIONE.

DIFFUSO. I botanici chiamano *diffuse* quelle parti d'una pianta che sono ordinariamente deboli, intralciate e sparse senz'ordine. Così chiamasi diffuso il fusto della fumaria, perchè mette rami da tutte le parti e li dirige in tutte le direzioni; diffusa è parimenti la pannocchia della *Poa pratensis* e di altre graminacee, perchè si ramifica in maniera affatto disordinata.

DIFIE e DIFIIDI. Genere e famiglia d'animali del tipo dei celenterati, classe delle idromeduse, ordine dei sifonofori. Vivono in colonie polimorfe: ogni colonia è costituita d'un asse lungo e sottile, che nell'estremità superiore ha due vesciche grandi, e per tutta la sua lunghezza porta attaccati gruppi d'individui. Ogni gruppo consta di una lamina protettrice (individuo protettore), sotto la quale stanno riparati un filamento armato di capsule urticanti (filamenti piscatorii), un individuo digerente, in forma di tubo (gastrozoo), ed un individuo riproduttore (gonozoo). In certe specie i gonozoi si staccano e vivono liberi come meduse (*Eudoxia*). Anche le vesciche si considerano come individui (individui locomotori), che colle loro contrazioni aiutano il procedere della colonia. Sono animali trasparenti. Qualche specie di *Diphyes* vive nel Mediterraneo, a Messina, ecc.

DIFILO. Si dice di un organo composto di due foglie: ad es., *spata difilla* è una grande brattea divisa in due parti e avvolgente un'infiorescenza. Si osserva in qualche specie di aglio.

DIFILO. Poeta comico ateniese, contemporaneo di Menandro e Filemone, nativo di Sinope. Dicesi componesse un centinaio di commedie, nelle quali rappresentò alle volte una parte. Quantunque, per quel che riguarda il tempo, appartenga alla nuova commedia, la sua poesia pare abbia più del carattere della mediana. Il suo linguaggio è semplice ed elegante, ma si dilunga alle volte dall'attica purezza. Si hanno solo frammenti e titoli delle seguenti commedie: i *Klerumeni*, di cui la *Casina* di Plauto è una traduzione; *Synapthneskontes*, tradotta da Plauto sotto il titolo di *Commorientes*, ed imitata in parte da Terenzio nel suo *Adelphi*. Anche il *Rudens* di Plauto è una traduzione d'un dramma di Difilo, ma il titolo del testo greco è ignoto.

DIFTERIO (*Diphtherium* Ehr.). Fungo della famiglia dei licoperdi, che si trova frequentemente nel tronco del castagno d'India.

DIFTERITE. Con questo nome si designa un'infezione acuta dell'organismo, sostenuta da un germe specifico organizzato (microbio) e contrassegnato da febbre alta e da peculiari manifestazioni locali, che, a seconda della loro sede, ora danno l'angina difterica, ora il crup laringeo (V. articoli relativi). Essa si può presentare in modo sporadico od epidemico e propagarsi per contagio diretto o per trasmissione a distanze dei germi sparsi nell'atmosfera. Le manifestazioni locali della difterite consistono in un'infiammazione della faringe e delle tonsille (angina), ovvero della laringe (crup). In seguito a tale infiammazione, le parti accennate si tumefanno, s'infiltrano e la loro superficie si ricopre d'un essudato speciale, che pei suoi caratteri fisici, ha ricevuto il nome di falsa membrana, pseudo-membrana. Le pseudo-membrane difteriche si producono dopo parecchie ore o qualche giorno dal principio della malattia; si estendono con relativa rapidità e, staccate, ciò che si ottiene abbastanza difficilmente, lasciano sotto di esse la mucosa abrasa e sanguinante, e tornano a riprodursi prontamente e replicatamente, salvo nei casi di poca gravità. Nelle pseudo-membrane difteriche si trovano costantemente dei micrococchi segnalati dapprima da Ortel, in seguito da Colm; Loeffler li ha egualmente descritti sotto il nome di micrococchi a catenule. Furono riscontrati anche dai celebri batteriologi Cornil

e Babès. Questi micrococchi possono essere coltivati sopra la gelatina, la gelosina e sulle patate, nonché nel brodo di bue peptonizzato o zuccherato. Tuttavia, queste culture, inoculate in animali, non riuscirono mai a produrre vere lesioni difteriche, ma solamente una specie di erisipela. Questo microbio può tuttavia sostenere una certa parte nella difterite, poiché, in un caso, il Loeffler ha potuto riscontrarlo solo, ed esso aveva invaso tutta la mucosa della laringe. Oltre questo micrococco, si trovano generalmente dei batteri di diversa specie; il Loeffler, e dopo lui il Darrier, ha potuto isolare uno di questi batteri e coltivarlo. Procedendo colle culture sopra siero solidificato, queste due specie di microbi si sviluppano, dando origine a colonie ben distinte. Le colonie provenienti dal micrococco sono piccole e traslucide; quelle dei bacilli sono spesse ed opache. I batteri coltivati a parte sono inoculabili con successo in alcuni animali. Le cavie sono le più sensibili. Dopo una iniezione sottocutanea, esse muoiono in pochi giorni, presentando un edema sanguinolento al punto d'inoculazione. L'innesto nella trachea determina la formazione di false membrane presso i conigli, i polli ed i piccioni. I sorci si mostrano refrattari. Alcuni animali, come i piccioni, i conigli, i cani da caccia, i vitelli, si mostrano soggetti a speciali malattie produttrici di false membrane e molto analoghe alla difterite, ma l'identità fra queste malattie non è punto dimostrata in modo rigorosamente scientifico. È però probabile che quella dei volatili sia trasmissibile all'uomo. Non taceremo, per ultimo, come il Loeffler abbia notato che dopo la morte più non si riscontrano i detti bacilli nelle pseudo-membrane e nei tessuti infiltrati del cadavere. Da ciò egli conclude che la infezione difterica non venga propriamente prodotta dallo sviluppo e dalla proliferazione dei bacilli, bensì da una sostanza tossica segregata dai bacilli stessi e della quale potrebbe manifestarsi l'azione anche dopo la morte di detti bacilli. Aggiungasi che il Loeffler riuscì a riprodurre le pseudo-membrane difteriche sopra i conigli ed i piccioni, escoriando con un filo di platino, intinto nella coltura, sia la faringe, sia la congiuntiva, sia la vulva. Tutti questi esperimenti vennero ripetuti e confermati dal Roux, dal Yersin e dall'Hoffmann. Premesse queste interessanti nozioni etiologiche, passiamo ora a dire qualcosa circa la cura profilattica e medica di questa terribile malattia. La profilassi della difterite impone l'isolamento degli infermi, la disinfezione dell'ambiente, la distruzione dei prodotti della lesione locale. La cura è locale e generale. Quanto alla cura locale, ci limiteremo ad osservare che essa non è sufficiente e che i mezzi generali hanno grandissima importanza, se non forse nel senso di combattere il processo infettivo (come vogliono alcuni), certamente in quello di mettere l'organismo nelle migliori condizioni per resistere alla deleteria influenza del germe patogeno e riportarne vittoria. Bisogna pur troppo confessare che la terapia della difterite è uno dei capitoli più sconsolanti. Mentre le forme più lievi vanno quasi sempre a guarigione con cure razionali, quali esse si siano, le forme gravi infiltrate hanno, quasi sempre senza eccezione, per esito la morte, a qualunque rimedio si ricorra. Moltissimi sono i rimedi proposti per la cura interna della difterite. Alcuni, come la chinolina, il *sedum acre*, il clorato di potassio, l'acido

fenico, ecc., si adoperano localmente ed internamente; altri solo per questa via. Fra questi l'Adamsion ha commendato in modo speciale la tintura d'iodio per l'adulto (7 gocce ogni ora o due; pel bambino 2-3 gocce ogni due ore) perchè produrrebbe il distacco delle membrane, impedirebbe la formazione di nuove, diminuirebbe la secrezione della saliva viscosa e fetida, neutralizzando così il lezzo dell'alito. La pilocarpina, introdotta in terapia dal Guttmann, tanto levata a cielo nei primi tempi, ha descritto rapidamente la sua parabola, ed ora è giustamente ripudiata da tutti, non solo perchè inefficace, ma perchè spesso volte nociva. Il copaipe, il cubebe, i solforosi, l'encalitto vanno nel novero dei medicamenti ad azione incerta. Come antisettici interni, si son proposti il solfuro di potassio, i solfati e gli iposolfati, l'acido salicilico, ecc., ma senza i risultati che se ne aspettavano. Cosicchè, i migliori rimedi interni son quelli che valgono a sostenere le forze e ad attenuare la gravità della febbre: cioè la buona alimentazione, gli alcoolici, la chinina. Tutti gli altri potranno essere sperimentati, ma non costituiscono punto una guida sicura, che si possa consciamente indicare ai pratici. Nell'ottemperare alla semplice indicazione tonico-eccitante, spesso s'incontreranno due ostacoli gravissimi: l'inappetenza e la difficoltà a deglutire. La pazienza del medico sarà quindi messa a durissimo, per giungere a far ingerire i cibi e le bevande opportune. Che se l'ostacolo fosse insormontabile, si userà la via del retto per l'alimentazione e la sottocutanea per la medicazione eccitante, servendosi, a questo proposito, dell'etere o del benzoato d'oppio di caffeina e di sodio, come preferisce il Dujardin-Beaumez. Per finire, riassumeremo in uno schema la cura generale e locale della difteria, seguendo l'indirizzo presso noi propugnato specialmente dal Massei ed adottato dalla generalità dei clinici: ghiaccio in primo tempo; vapore acquoso e polverizzazione di acqua di calce in secondo tempo (per favorire il distacco delle false membrane); nebulizzazioni continue di acido fenico e d'acqua boro-salicilata nella camera; irrigazioni con acqua di calce: diretti tocamenti con cloratio idrato in glicerina (1 su 5); medicazione interna tonico-eccitante; igiene rigorosa. Questo schema naturalmente dovrà essere modificato a seconda delle speciali circostanze (intensità del processo, età, stato delle forze, periodo in cui s'interviene, complicazioni, ecc.). Rimane a far cenno di uno dei postumi più importanti della malattia: le paralisi difteriche. Queste, in generale, guariscono dopo un corso di settimane o di mesi; il miglior modo di curarle è l'applicazione della corrente costante e l'uso della stricnina per iniezioni ipodermiche (1-2 centigrammi del solfato), o l'uso interno della noce vomica e dei tonici. Anche i ferruginosi possono rendere servizio, contribuendo a migliorare lo stato generale, mentre, per via esterna, riescono talvolta giovevoli il massaggio, i bagni solforosi e di mare, l'idroterapia, il clima e l'aria delle montagne.

DIFUCEFALA. Genere d'insetti coleotteri lamellicorni, sezione dei fitofagi, distinti per avere scudo profondamente smarginato, forma oblunga, torace attenuato anteriormente, elitre alquanto depresse ed addome assai convesso. Il colore predominante in questi insetti è un verde dorato assai carico. Tro-

vansi generalmente sui fiori. La specie più grande che si conosca è la *diphucephala serica* di Kirby, lunga circa 12 mm.

DIGA. Opera di terra, di legname, di pietrame, o di muratura, che si eleva per contenere l'acqua del mare, dei fiumi, dei laghi e degli stagni. Generalmente, le dighe si fanno di terra rivestite verso l'acqua da solida muratura a scarpa, e la loro costruzione non differisce da quella degli argini, con un fianco più alto onde far fronte ai sollevamenti delle onde. Nei porti di mare la diga è una gettata di grandi massi naturali od artefatti costruita isolata in mare, allo scopo di difendere la rada dall'impeto delle acque. Talvolta è anche intestata al litorale e spinta in mare quanto è necessario per raggiungere una data profondità. I massi, per lo più parallelepipedi in calcestrutto, si gettano in mare con una certa irregola-

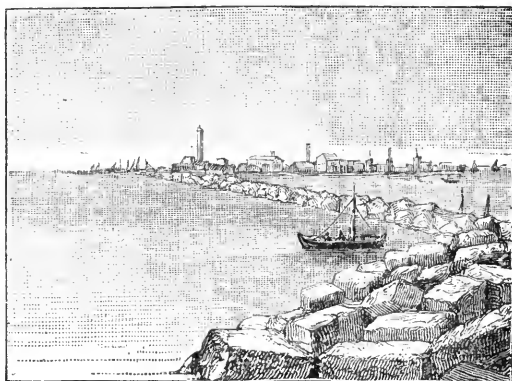


Fig. 2898. — Diga. — Gettata di Porto Said

rità affinché le onde si frangano e si dividano fra gli intermezzi e le irregolarità delle superficie che vi si oppongono. Noi diamo nella fig. 2898 la gettata del porto-canale di Porto Said, sulle coste dell'Egitto, come esempio di una delle più recenti. Le famose dighe dei litorali dell'estuario veneto furono costrutte con larghissimo piede e con una discesa poco sensibile dal loro ciglio al mare. Se ne muni il piede e il petto di palafitte e di sassaje e talora anche nei tronchi più deboli ed esposti si rivestirono di pietre, sostenute da colossali opere murali. Ma questi meravigliosi ripari furono trascurati negli ultimi tempi del governo veneto e nel corso delle guerre, sicché provarono tali guasti, da minacciare i porti e la città stessa di Venezia. Il governo austriaco ne intraprese la restaurazione dopo le procelle che avvennero sul finire del 1825. Nel progetto della nuova diga si pensò a darle più ampia base, acciò sostenesse, con minore pericolo, l'impeto del mare. Questo sistema di profilo è quello che difende il litorale di Malamocco; e collo stesso principio, modificato in conseguenza di circostanze locali, furono stabilite le nuove dighe dei litorali di Palestrina e di Chioggia. Le celebri dighe d'Olanda vennero conformate cogli stessi principi. Le dighe, ordinariamente di pietra, che s'innalzano per proteggere i porti, tanto attaccate alla terra, quanto gettate isolatamente e come difese avanzate, nella forma e direzione più utili, per rompere le onde e facilitare l'accesso ai porti, prendono la denominazione speciale di *moli*.

DIGAMMA (o *Fau.*). Nome dato dai grammatici ad una lettera che apparteneva all'antico alfabeto dei Greci. Pare che vi occupasse il sesto luogo, giacché, mentre l'*epsilon* si adopera come numero simbolico per *cinque*, la lettera seguente, quale ora l'alfabeto è disposto, è rappresentante del *sette*. Questa lettera vedesi ancora in molte iscrizioni. Quanto al suo valore, è opinione generale che equivallesse al suono dell'*u* nella parola *uomo*. L'uso del digamma predominava più particolarmente nel dialetto eolico della lingua greca. Omettevasi comunemente negli altri dialetti, massime nell'attico; e siccome questo diventò il prediletto della letteratura greca, così il digamma sparì dall'alfabeto; adoperavasi però talvolta la vocale *o*, che ne faceva le veci, come in *oida*, *oikos*, equivalenti a *ΦΙΔΑ*, *ΦΙΚΟΣ*, analogo al latino *video*, *vicus*, *vinum*. La lingua latina, essendo più strettamente connessa al dialetto eolico dei Greci, abbondava nell'uso di questa lettera. Talvolta, nelle voci latine trovasi un *b* dove il greco eolico dovette avere il digamma, come in *probus* rispetto a *πρῶτος*, o una *f*, come in *Formice*, rispetto ad *Ormie*.

DIGARCIA V. DIGARDSCHI.

DIGARDSCHI (*Dscigatzi*, *Scigatze*). Città, capoluogo della provincia cinese nel Tibet, sul fiume Pananan, la cui situazione fu precisata, nel 1872, da un Indiano, membro dell'Ufficio topografico delle longitudini, tra i gradi 29 17' di lat. nord e 88 40' di long, est da Greenwich. È a 3352 m. sul livello del mare, in valle ben coltivata. In vicinanza havvi il celebre monastero di Tasci Lunpo, sede del secondo supremo dignitario buddistico.

DIGASTRICO. È uno dei muscoli del collo, precisamente della regione sottojoidea, e deve il suo nome (si chiama anche muscolo biventre) al fatto che risulta di due porzioni, di due ventri carnosì, fra di loro riuniti da un tendine, da una porzione tendinea, aponeurotica. Il ventre posteriore si inserisce all'apofisi mastoidea; il ventre anteriore, alla parte mediana della mandibola. Il tendine, mercè una espansione aponeurotica, si fissa all'osso joide. Nella sua arcata, nella sua concavità, il muscolo digastrico abbraccia la glandola sottomascellare. La sua azione è di sollevare l'osso joide, azione che si applica principalmente nell'atto della deglutizione.

DIGBY. Città, capoluogo della contea omonima, con porto nella baia di Fundy, nella penisola di Nuova Scozia (America britannica del nord), all'ovest di Halifax, con un faro e 2600 ab. Ragguardevole la pesca. — La contea omonima si stende sopra una superficie di 2610 kmq., ed ha una popolazione di 23,000 ab.

DIGBY Everardo (*sir*). Uno dei capi della famosa *Cospirazione delle polveri* in Inghilterra, morto sul patibolo. — Suo figlio, *sir Kenelme*, fu scrittore fecondo (1603-1665).

DIGENESI. V. GENERAZIONE ALTERNANTE.

DIGENZIA. Piccolo fiume nell'antico paese dei Sabinì, che scaricasi nell'Anio, 10 kmq. al disopra del Tevere ed un chilometro e mezzo al di là di Varia (odierno *Vicovaro*), specialmente noto perchè sulle sue sponde sorgeva la *Villa d'Orazio*.

DIGERENTE Apparato. Canale, tubo digerente è quello che ha per ufficio di compiere la **DIGESTIONE** (V.) e si compone, negli animali superiori, di quattro parti principali: bocca, esofago, stomaco,

intestino. Veggasi a ciascuna di queste voci, nonché a DIGESTIONE.

DIGESTIONE. È quella funzione organica, disimpegnata dall'apparecchio digerente, che ha per effetto di modificare gli alimenti in guisa da renderli assorbibili ed atti all'ASSIMILAZIONE (V.). I fisiologi distinguono l'ufficio della digestione in due diverse azioni: 1.º quella di separare, isolare, la parte veramente nutritiva degli alimenti, da quelle altre che non sono atte alla nutrizione dell'organismo e che devono essere espulse (fece); 2.º quella di trasferire la parte nutritiva degli alimenti in un liquido assorbibile, capace di penetrare nel sangue, di circolare con esso e di essere assimilato dai vari tessuti del corpo, in riparazione delle non lievi perdite (disassimilazione) che essi, pel lavoro della vita, continuamente subiscono (V. RICAMBIO MATERIALE, TERMOGENESI, VITA). Siffatta elaborazione delle sostanze digeribili, nutritive, assimilabili, viene principalmente operata dall'azione di speciali succhi

ed umori sopra gli alimenti e si effettua sempre entro una cavità, più o meno ampia, in cui trovansi questi umori e comunica inoltre col di fuori, onde ammettere, nel suo interno, le sostanze destinate ad essere digerite e poter in seguito espellere le feci, ossia il residuo lasciato dal processo digerente. Questa sorta di laboratorio fisiologico è distinto col nome di canal digerente, e si può vedere facilmente in quasi tutti gli animali, mentre invece le piante, le quali non hanno mai bisogno di preparare le sostanze nutritive innanzi di assorbirle, non presentano alcun analogo apparecchio. Gli umori digerenti vengono segregati da organi speciali, che distinguonsi col nome generale di ghiandole; e però l'apparato della digestione risulta non solo del tubo alimentare, ma ben anche di diversi organi glandulari situati vicino ad esso e destinati a versare nella sua cavità dei liquidi particolare. Il numero di questi organi secretori varia nei diversi animali, ma, in generale, è piuttosto notevole. I più importanti sono le ghiandole gastriche, il fegato, il pancreas e le ghiandole salivari. Finalmente, per agevolare l'azione degli umori digerenti sugli alimenti, è opportuno che questi ultimi siano sminuzzati. Nella maggior parte degli esseri delle ultime serie del regno animale questo sminuzzamento viene prodotto assai imperfettamente dalla compressione che le pareti sottili e deboli del tubo alimentare esercitano sulle sostanze nel medesimo contenute. In altri animali, per esempio nei granchi e negli uccelli granivori, lo stomaco stesso è abbastanza forte da poter triturare i corpi introdotti nella sua cavità; ma in generale, ad operare la divisione meccanica degli ali-

menti, la natura ha destinato degli strumenti particolari situati vicino all'ingresso del tubo digerente. Questi strumenti sono i DENTI (V.). I fenomeni che hanno luogo nelle diverse parti dell'apparato digerente costituiscono una serie di atti più o meno distinti, cioè: 1.º la preensione degli alimenti; 2.º la masticazione; 3.º l'insalivazione; 4.º la deglutizione; 5.º la chimificazione e digestione stomacica; 6.º la chilitizzazione o digestione intestinale; 7.º la defecazione; 8.º l'assorbimento del chilo. Alcuni di questi atti sono spiegati in appositi articoli, come assorbimento, bocca, chimo, chilo, masticazione, saliva, ecc.: qui diremo solo quel tanto ch'è necessario per meglio far intendere il processo della digestione. La cavità della bocca dei mammiferi è fornita posteriormente di una sorta di velo mobile, distinto col nome di velo palatino, il quale rimane abbassato mentre si effettua la masticazione, allo scopo di porre un ostacolo al passaggio degli alimenti. Questo tramezzo mobile, di cui sono privi gli uccelli

e gli altri animali che non masticano gli alimenti prima di inghiottirli, è sospeso trasversalmente al margine posteriore del palato e può abbassarsi al segno da appoggiarsi contro la base della lingua od alzarsi di guisa da lasciare libera comunicazione fra la bocca e il resto del tubo digerente. Gli alimenti, tosto che siano stati debitamente masticati e riuniti sul dorso della lingua in una piccola massa, cui si dà il nome di bolo alimentare, vanno ad urtare contro questo sepimento carnoso, il quale s'innalza e così si compie la deglutizione. Si dà questo nome al passaggio degli alimenti dalla bocca allo stomaco, per la via della faringe e dell'esofago. La faringe, ossia le fauci, è una cavità che succede immediatamente alla bocca ed è collocata alla parte superiore del collo. Alla sua sommità comunica colle narici posteriori, in alto, e al davanti non è separata dalla bocca che dal velo palatino; inferiormente ed all'innanzi comunica colla laringe e colla trachea, ossia coi canali che l'aria percorre per penetrare nei polmoni; finalmente, in basso e posteriormente imbocca nell'esofago. L'esofago è un canale di piccolo diametro, il quale scende lungo il collo, scorre nel torace fra i due polmoni, dietro al cuore e davanti alla colonna vertebrale, attraversa il muscolo diaframma e mette capo nello stomaco. Il lobo alimentare, per attraversare la faringe, deve scorrere davanti alle narici posteriori ed alla glottide, ossia all'apertura della laringe, senza penetrarvi, e discendere direttamente nell'esofago. Il velo palatino, elevandosi in modo da diventar quasi orizzontale ed appoggiarsi col suo margine libero contro la parete posteriore delle fauci,

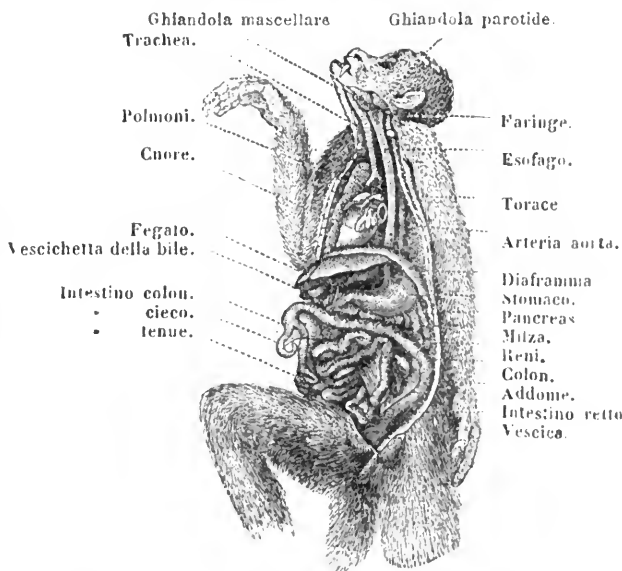


Fig. 5899. — Digestione Organi di nutrizione di una scimmia.

giò degli alimenti dalla bocca allo stomaco, per la via della faringe e dell'esofago. La faringe, ossia le fauci, è una cavità che succede immediatamente alla bocca ed è collocata alla parte superiore del collo. Alla sua sommità comunica colle narici posteriori, in alto, e al davanti non è separata dalla bocca che dal velo palatino; inferiormente ed all'innanzi comunica colla laringe e colla trachea, ossia coi canali che l'aria percorre per penetrare nei polmoni; finalmente, in basso e posteriormente imbocca nell'esofago. L'esofago è un canale di piccolo diametro, il quale scende lungo il collo, scorre nel torace fra i due polmoni, dietro al cuore e davanti alla colonna vertebrale, attraversa il muscolo diaframma e mette capo nello stomaco. Il lobo alimentare, per attraversare la faringe, deve scorrere davanti alle narici posteriori ed alla glottide, ossia all'apertura della laringe, senza penetrarvi, e discendere direttamente nell'esofago. Il velo palatino, elevandosi in modo da diventar quasi orizzontale ed appoggiarsi col suo margine libero contro la parete posteriore delle fauci,

è il principal mezzo che serve ad impedire che gli alimenti ascendano nelle fosse nasali e a dirigerli verso l'esofago. Al passaggio degli alimenti, dalle fauci nella laringe, si oppone la glottide, la quale, mentre si effettua la deglutizione, si chiude; nello stesso tempo la laringe s'alza sotto la base della lingua, come sotto un luogo di riparo, e, nell'eseguire questo movimento, fa abbassare una sorta di valvola, denominata epiglottide, la quale, come il suo nome esprime, è situata superiormente alla glottide

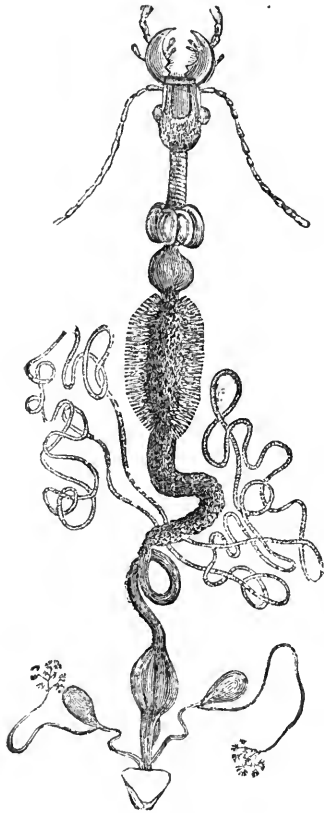


Fig. 2900. — Apparato digerente d'un insetto: a, testa con antenne, mandibole, ecc.; b, ingluvie, ventricolo susseguente, ventricolo chilifico; c, vasi biliari rappresentanti il fegato; d, intestino; e, organi secretori.

e copre allora quest'apertura. Per tutto ciò non rimane libera altra via, fuori di quella che conduce allo stomaco; e, mentre si effettuano questi movimenti, il bolo alimentare viene spinto fin nell'esofago dalla contrazione dei numerosi muscoli che rivestono la faringe. Queste contrazioni, al pari dei movimenti della laringe, si compiono indipendentemente dalla volontà ed assai rapidamente, di guisa che è quasi istantaneo il passaggio degli alimenti attraverso la faringe, la quale può essere paragonata ad un crocicchio, in cui la via che deve percorrere il bolo alimentare è tagliata dall'altra destinata a lasciar libero accesso all'aria, che deve penetrare nei polmoni. Qualche volta però la deglutizione non si compie debitamente, e, come si dice, attraversasi per l'ugola, cioè gli alimenti, invece di scorrere per l'esofago, penetrano nella glottide. Finalmente, il bolo alimentare, giunto nell'esofago, eccita la contrazione successiva delle fibre carnee che circondano questo canale e danno compimento alle deglutizioni. Coll'aiuto del meccanismo che abbiamo descritto, gli alimenti arrivano nello stomaco, ove devono essere cangiati in chimo. Quando lo stomaco è vuoto, non si produce che una piccolissima quantità di succo gastrico; ma non appena le pareti di quest'organo siano eccitate dal contatto degli alimenti, e specialmente gli alimenti solidi, il succo gastrico affluisce copiosamente e manifesta sempre proprietà acide marcatissime. Alcune delle sostanze disciolti nello stomaco, per esempio l'acqua, l'aleool allungato e qualche altro liquido, vengono semplicemente assorbite dalle pareti di quest'organo e penetrano nel sangue senza aver subita alcuna modificazione;

altre invece penetrano nell'intestino e vengono anche espulse insieme colle feci, conservando i primitivi loro caratteri; però, in generale, le sostanze pervenute nello stomaco soggiacciono alla digestione e si trasformano in una massa poltacea che dicesi chimo. Sulle prime, si osserva che i frammenti situati verso la superficie della massa alimentare e quindi vicinissimi alle pareti dello stomaco, si imbevono di succo gastrico, diventano acidi come questo liquido e si rammolliscono a poco a poco; questo rammollimento va mano mano progredendo verso il centro della massa, la quale, infine, soggiace tutta intera alla stessa alterazione. In conseguenza di siffatto rammollimento, si trasforma in una sostanza molle, poltacea, per lo più di color grigiastro e di un odore particolare; questa pasta è costituita da chimo, mescolato con residui di alimenti. — Ed ora diremo qualche cosa sulla natura del processo digestivo. Si fecero molti esperimenti per conoscere quali fenomeni si manifestano durante il tempo in cui gli alimenti subiscono la digestione stomachica. I più rimarchevoli sono quelli del modenese Spallanzani. All'epoca in cui questo celebre fisiologo intraprese le sue ricerche, credevasi che la digestione consistesse unicamente in una sorta di triturazione e quindi che il chimo altro non fosse che il cibo sminuzzato e ridotto a consistenza poltacea; ma Spallanzani dimostrò che questa opinione era erronea. Egli fece ingoiare ad alcuni uccelli degli alimenti, racchiusi entro tubi od entro sorta di piccole scatole di metallo, aventi le pareti con moltissimi fori, di guisa che questi alimenti fossero preservati da qualsiasi strofinamento, ma non sottratti all'azione dei liquidi contenuti nello stomaco; operando in tal modo, trovò che le sostanze alimentari, sottoposte all'esperimento, venivano digerite, come sarebbe accaduto nelle circostanze ordinarie, e però ne trasse, con tutta ragione, la conseguenza che il succo gastrico dovevasi considerare come la causa principale della chimificazione degli alimenti. Per dimostrare sempre più fondata questa conseguenza, eseguì altri ingegnosissimi esperimenti. Fece inghiottire ad alcuni corvi o ad altri uccelli delle piccole spugne attaccate ad un filo, per mezzo del quale estraeva poi queste spugne dallo stomaco, dopo che vi erano rimaste per pochi minuti e si erano imbevute dei liquidi contenuti nella cavità del medesimo. In tal modo poté raccogliere una notevole quantità di succo gastrico, che introdusse in piccoli recipienti, insieme cogli alimenti debitamente sminuzzati; procurò poi di elevare la temperatura in guisa da imitare le circostanze nelle quali si effettua la chimificazione, ed in seguito a qualche ora vide la massa alimentare, sottoposta a questa artificiale digestione, trasformarsi in una sostanza poltacea, simile affatto a quella che sarebbe stata prodotta nello stomaco in conseguenza di una digestione naturale. Analoghi risultati si ottennero pure da altre osservazioni fatte sull'uomo stesso, fra le quali sono assai interessanti quelle di un medico americano, il dottor Beaumont, che le intraprese su di un giovane che godeva di buona salute, sebbene, in conseguenza di una ferita d'arma da fuoco penetrante nello stomaco, avesse una fistola attraverso la quale potevasi agevolmente scorgere tutto quanto accadeva nell'interno di quest'organo. Il dottor Beaumont ha potuto in tal modo constatare che gli alimenti, appena pervenuti nello sto-

maco, provocano la secrezione del succo gastrico, che s'imbevono di questo liquido e che, per la sola azione del medesimo, vengono successivamente digeriti; di fatti, estraendoli dallo stomaco così imbevuti di succo gastrico, li vedeva nullameno trasformarsi lentamente in una massa chimosa. Per mezzo di un tubo, gli tornava facile procurarsi di questo succo gastrico, che vedeva trasudare dalle pareti dello stomaco, e adoperandolo, come aveva praticato lo Spallanzani per operare delle digestioni artificiali, riuscì a trasformare dei pezzi di carne di bue in una sostanza semi-fluida, simile al chimo che questa sostanza alimentare avrebbe prodotto allorchè fosse stata sottoposta alla digestione naturale. Perciò è evidente che il succo gastrico è la causa principale delle alterazioni che gli alimenti subiscono durante il tempo

in cui rimangono nello stomaco e la cognizione di questo fatto ci deve condurre alla ricerca del principio che imparte a questo liquido si rimarchevoli proprietà. Fino a questi ultimi tempi attribuivasi la facoltà dissolvente del succo gastrico all'acido cloridrico detto anche acido idroclorico ed all'acido lattico, che formano sempre parte del medesimo; e per vero questi acidi hanno la facoltà di modificare parecchie tra le sostanze che servono più comunemente come alimenti. Però l'azione di questi acidi è troppo debole, perchè si possa ritenerla causa dei fenomeni della chimificazione, e dagli esperimenti di Eberle, di Schwan e specialmente di Müller, risulterebbe che il succo gastrico contiene una sostanza particolare capace di esercitare, sulla maggior parte degli alimenti, un'azione analoga a quella della diastasi sull'amido. Questa sostanza, non ancora chimicamente ben conosciuta, alla quale si dà il nome di pepsina, torna attiva solo quando si trova associata ad un acido, per esempio all'acido cloridrico, o all'acido acetico, od all'acido lattico. Solo in unione con alcuno di questi acidi essa spiega la virtù di sciogliere, liquefare e trasformare in peptone, solubile ed assimilabile, la fibrina della carne, l'albume dell'uovo, la caseina del latte, tutti insomma gli alimenti quaternari od azotati, coi quali venga posta a contatto per un tempo sufficiente e ad una temperatura opportuna (40-44 centigradi). Ora tutte queste condizioni per l'appunto si avverano nello stomaco degli animali superiori, durante il tempo della digestione (lo stomaco, in questo tempo, diventa iperemico ed aumenta il suo grado di calorificazione). Le sostanze alimentari ternarie, per esempio la fecola, i grassi, lo zucchero, non vengono digerite, pepto-

nizzate dalla pepsina e, per subire la digestione stomacica, devono essere previamente sottoposte ad altri agenti, fra i quali vuol essere annoverata la diastasi della saliva. — Non di rado, negli animali che nutronsi specialmente di sostanze vegetali, tra la bocca e lo stomaco propriamente detto esiste una cavità destinata a contenere gli alimenti per tutto il tempo che impiegano ad imbevversi di saliva. Questo primo stomaco è distinto col nome di ingluvie negli uccelli; di rumine nei ruminanti. Perciò gli alimenti vengono trasformati in chimo per l'azione della saliva e specialmente del succo gastrico; ma certe sostanze, come, per esempio, quelle grasse, resistono all'azione di questi liquidi ed attraversano lo stomaco senza disciogliersi. Per la digestione di siffatte sostanze, è necessaria l'influenza di un altro agente

che incontrano, come vedremo più innanzi, appena che siano pervenute nell'intestino. Mentre sta effettuandosi la chimificazione, nelle fibre circolari delle pareti dello stomaco si manifestano delle contrazioni, le quali da principio succedono da destra verso sinistra, ma, dopo un certo tempo, queste contrazioni, le quali producono un movimento vermicolare che chiamasi peristaltico, si effettuano nel verso opposto e spingono il chimo verso il piloro e poscia fin nell'intestino tenue. La parte del canale alimentare nella quale penetrano gli alimenti, dopo che hanno subito la digestione stomacica, chiamasi intestino.

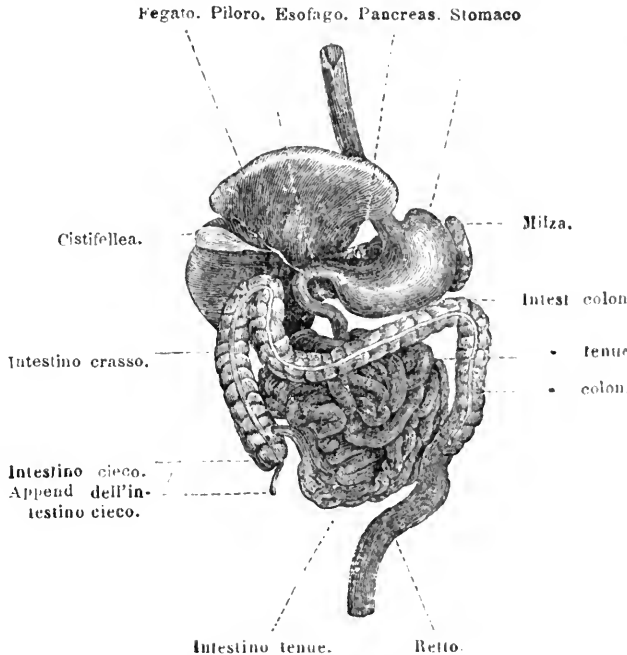


Fig. 2901. — Apparato digerente dell'uomo.

Quest'organo è un tubo membranoso, contorto sopra se stesso, di piccolo diametro e di notabilissima lunghezza; diffatti, nell'uomo la lunghezza del corpo sta a quella dell'intestino nel rapporto da 1 a 7. Negli animali che si cibano esclusivamente di carne l'intestino, in generale, è più breve che non nell'uomo e negli altri animali onnivori, mentre invece negli erbivori ha una lunghezza molto più considerevole. Diffatti, per esempio, nel leone la lunghezza dell'intestino è tripla di quella del corpo, e nell'ariete sta a quella del corpo come 1 a 28. È facile intendere la ragione di queste differenze. Invero, è evidente che le erbe, le quali vengono digerite assai lentamente e contengono soltanto una piccolissima porzione di sostanze veramente nutritive, devono essere prese in maggior quantità e rimanere più a lungo nel canale alimentare che non la carne muscolare, la quale viene assai prontamente digerita e risulta quasi interamente di sostanze nutritive. Le sostanze alimentari, che penetrano nell'intestino tenue, si mescolano non solo cogli umori che vengono secreti dalle pareti di quest'organo, ma ezian-

dio con due liquidi particolari, la bile ed il succo pancreatico, ciascuno dei quali è un prodotto di secrezione di un organo glandolare, collocato vicino allo stomaco. Il fegato, organo produttore della bile (come vedremo più innanzi, al fegato competono altri uffici: nello stesso tempo che secerne la bile, fornisce al sangue delle particolari sostanze), è il viscere più voluminoso del corpo. Nell'uomo è situato alla parte superiore destra dell'addome e discende sino a livello del margine inferiore delle coste. La sua superficie superiore è convessa e l'inferiore irregolarmente concava. Il colore di quest'organo è rosso bruno; la sua sostanza tenera e compatta e, quando viene lacerata, sembra risultare dall'agglomerazione di piccole granulazioni nelle quali si diramano i vasi sanguigni. Da queste granulazioni traggono origine i condotti escretori, destinati a condurre la bile al di fuori. Questi canali escretori

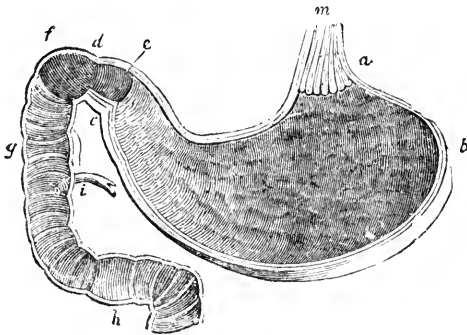


Fig. 2902. — Digestione. Sezione verticale dello stomaco e del duodeno dell'uomo. — *a*, cardias; *b*, fondo cieco; *d*, piloro; *e*, *c*, antro pilorico; *f*, *g*, *h*, duodeno; *i*, sbocco del dotto pancreatico del duodeno; *h*, stomaco; *l*, intestino; *m*, esofago.

si riuniscono successivamente fra loro per formar dei ramoscelli, delle branche e finalmente un tronco che esce dalla superficie inferiore del fegato per recarsi al duodeno, il quale comunica anche con un sacco membranoso aderente al fegato, quasi sempre pieno di bile, denominato cistifellea. Il tronco escretore, sbocca nel duodeno, in vicinanza dello stomaco. Gli animali inferiori, invece del fegato, hanno un'agglomerazione di piccoli tubi chiusi ad una estremità ed inseriti sui rami d'un canale escretore, oppure dei vasi semplici, ma lunghissimi. La prima circostanza si verifica nei granchi e nei gamberi; la seconda negli insetti. Finalmente, negli esseri dotati d'una organizzazione più semplice, il fegato non esiste, o non è rappresentato che da un tessuto glandolare, il quale circonda una parte dell'intestino; però è uno degli organi secretori che esiste più di frequente nel regno animale. La bile è un liquido viscoso, filante, verdastro, amarissimo; è sempre alcalino ed ha molta analogia col sapone; risulta di acqua, di un sale costituito di soda e un acido grasso di natura particolare, di colesalina, d'un principio colorante, d'una piccola quantità di muco e d'oleato e margarato di soda. Il succo pancreatico è molto analogo alla saliva, tanto per le sue proprietà fisiche, quanto per la sua composizione e le proprietà chimiche; si distingue però da quest'ultimo liquido, perchè è fornito della facoltà di emulsionare rapidamente le sostanze grasse. Il pancreas che lo secerne (il cui nome significa tutto carnoso, sebbene la

sostanza di quest'organo per verità non lo sia), è una glandola molto somigliante alle glandole salivari; ha l'aspetto d'una massa granulosa, che nell'uomo è divisa in moltissimi lobi (i quali suddividonsi poi in lobuli secondari), una consistenza piuttosto notevole, un color bianco grigiastro volgente alquanto al rosso, ed è situata trasversalmente fra lo stomaco e la colonna vertebrale. Ciascuna delle granulazioni che costituiscono questa glandola dà origine ad un piccolo condotto escretore, e tutti i singoli condotti poi si riuniscono per formare un canale che mette capo nel duodeno, in prossimità dello sbocco che proviene dal fegato. Abbiamo già indicato più sopra come, per mezzo dei movimenti peristaltici dello stomaco, il chimo venga spinto nel duodeno attraverso il piloro. Quest'apertura è fornita d'una valvola che impedisce al chimo di ritornare nello stomaco; la presenza poi del chimo nell'intestino determina in esso delle contrazioni, le quali sono analoghe a quelle che si manifestano nello stomaco e producono dei movimenti molto simili a quelli d'un lombrico comune, che va strisciando sul terreno. In conseguenza di questi moti vermicolari, il chimo si accumula nell'intestino e scorre nel medesimo, allontanandosi sempre più dallo stomaco. Mentre si effettua questo spostamento, il chimo si mescola colla bile e cogli altri umori che va incontrando; perciò subisce un cambiamento delle sue proprietà, diventa giallastro, amaro, perde a poco a poco la reazione acida e diventa finalmente alcalino. Nello stesso tempo, alcune sostanze formanti parte degli alimenti e che, stando nello stomaco, avevano resistito all'azione del succo gastrico, vengono, alla loro volta, disciolte o dal succo pancreatico o dalla bile. Tale appunto è la maniera colla quale vengono in gran parte digerite le sostanze amilacee e grasse. Mentre compiesi questo processo, dalla massa alimentare si sviluppano diversi gas e specialmente del gas acido carbonico, del gas idrogeno e qualche volta anche dell'azoto, i quali distendono più o meno l'intestino. Finalmente, la parte liquida della massa poltacea contenuta nel tubo digerente, viene assorbita dalle pareti del medesimo, di modo che, verso il terzo inferiore dell'intestino tenue, questa massa, costituita dal residuo del chimo, dalla bile e dagli altri umori che abbiamo indicati, acquista una certa consistenza e, nello stesso tempo, un colore più bruno; in seguito, discende nell'intestino crasso. Le sostanze alimentari, che non hanno potuto trasformarsi in chilo od essere assorbite direttamente, devono essere espulse fuori dell'organismo e perciò penetrano e si accumulano nell'intestino crasso. Il crasso succede all'intestino tenue, dal quale, nella maggior parte dei mammiferi, si distingue per le numerose dilatazioni che presentano le sue pareti fra i diversi fasci delle fibre muscolari, di cui queste sono fornite. Viene distinto in cieco, colon e retto. Il cieco, il quale è collocato vicino all'asse del fianco destro, si prolunga, a guisa di sacco, al disotto dell'inserzione dell'intestino tenue e presenta alla sua estremità un'appendice vermiforme. L'apertura dell'intestino tenue è fornita di pieghe, le quali agiscono a guisa di valvole ed impediscono che le sostanze pervenute nel cieco rientrino nell'ileo e ritornino verso lo stomaco. Il colon, che succede al cieco, risale verso il fegato, attraversa l'addome immediatamente al disotto

dello stomaco, scende di nuovo a sinistra verso il bacino, ove continua col retto e dove termina all'ano. La parte degli alimenti che non viene digerita, a poco a poco, viene spinta dal cieco sino al retto, ove si accumula e rimane per un certo spazio di tempo. Le sostanze fecali, nel passare attraverso l'intestino crasso, diventano sempre più consistenti, cangiano di colore ed acquistano un odore particolare. Nello stesso tempo, in questo intestino si sviluppano, in quantità più o meno notabili, sostanze gazoze, le quali differiscono essenzialmente da quelle dell'intestino tenue, perciocchè di esse quasi sempre forma parte l'idrogeno carbonato e qualche volta anche una piccola quantità d'idrogeno solforato. Le fibre carnose che circondano l'ano e formano il muscolo sllintere di questa apertura, sono continuamente contratte e perciò si appongono all'uscita delle sostanze accumulate del retto. In generale, perchè queste vengano espulse non è neppure sufficiente la contrazione delle fibre muscolari che circondano l'intestino crasso; ma è necessario che allo stesso scopo concorrano il diaframma ed i muscoli dell'addome, col comprimere la massa dei visceri contenuta in questa cavità. Da quanto abbiamo accennato nei precedenti paragrafi risulta che lo scopo precipuo della digestione si è quello di terminare la dissoluzione delle sostanze alimentari, e che gli agenti chimici, pel cui mezzo si effettua questa dissoluzione, variano col variare della natura di queste stesse sostanze. Così, quelle, tra le sostanze alimentari, che sono solubili nell'acqua vengono direttamente rese fluide dalla saliva, dal succo gastrico, o dalle bevande introdotte nello stomaco senza l'intervento d'alcun speciale principio attivo; la diastasi animale, contenuta nella saliva, è fornita della proprietà di trasformare la fecola in glucosio e quindi rende solubile una parte delle sostanze feculenti introdotte nello stomaco; la pepsina, che forma parte del succo gastrico, esercita sulla fibrina, sull'albumina e sopra altre simili sostanze un'azione dissolvete analoga a quella della diastasi animale sulla fecola. Quella parte poi di fecola che sfuggi all'azione degli accennati principi e si conservò inalterata, penetra nell'intestino, v'incontra il succo pancreatico, il quale, relativamente alla fecola, è fornito di proprietà analoghe a quelle della saliva, epperò si discioglie; finalmente, le sostanze grasse, che, in contatto colla saliva e col succo gastrico, non subirono alcuna modificazione, vengono emulsionate e disciolte dal succo pancreatico, ed anche talvolta dall'alcali contenuto nella bile. Mentre si vanno effettuando queste reazioni, le sostanze fluidificate vengono assorbite dalle pareti dello stomaco o dell'intestino. Alcune sostanze alimentari, non solo si disciogliono in conseguenza dell'azione che su di esse esercitano i liquidi dell'apparato digerente, ma subiscono ben anche un cambiamento nella loro costituzione chimica: così, per esempio, lo zucchero di canna si trasforma in glucosio; però, il fenomeno più generale e più importante della digestione consiste nella fluidificazione delle sostanze alimentari. A rendere compiuto lo studio della digestione, ci resta ancora da conoscere come la sostanza nutritiva proveniente dagli alimenti passi dallo stomaco e dal tubo intestinale nella massa del sangue ch'è destinata a rinnovare. Vari liquidi ed alcune tra le sostanze solubili introdotte

nello stomaco, vengono assorbite direttamente dalle vene che serpeggiano sulle pareti di quest'organo e dell'intestino tenue; ma, la maggior parte della fibrina e delle sostanze grasse che costituiscono il chilo, segue un'altra via, che penetra in un sistema particolare di canali destinati a trasportarlo poi nelle vene. Questi canali, distinti col nome di vasi chiliferi, ed anche di vasi lattei, a motivo dell'aspetto lattiginoso di cui d'ordinario è dotato il chilo che li riempie, spettano, come abbiamo già accennato, all'apparato dei vasi linfatici. I vasi chiliferi hanno le loro origini alla superficie della villosità della membrana mucosa intestinale e confluiscono in rami più o meno grossi che scorrono fra le due pagine del mesenterio, passano attraverso i gangli chiamati gangli mesenterici e vanno a sboccare nel canale toracico, il quale mette capo nella vena succlavia sinistra. Quando l'animale è a digiuno, questi vasi sono pressochè vuoti; ma quando la digestione intestinale è in pieno vigore, si riempiono di chilo, il quale, in generale, è bianco e d'un aspetto simile a quello del latte. Sembra che alle villosità di cui è fornita la superficie della membrana mucosa dell'intestino incomba, in ispecial modo, l'ufficio d'assorbire il chilo. Appena incomincia ad effettuarsi questo assorbimento, le villosità appaiono inzuppate e turgide di chilo, come spugne che fossero imbevute di latte. In seguito, il chilo penetra nei vasi linfatici di cui queste villosità sono fornite e passa, con una certa celerità, nel canale toracico, per versarsi alla fine nella corrente sanguigna e venire da questa trasportato in vari tessuti, che ne abbisognano per la loro nutrizione. — Studiando ora la digestione per quanto riguarda l'anatomia e fisiologia comparate, ecco le principali disposizioni che si osservano fuori dell'uomo, in ordine alla digestione ed all'apparato digerente. I mammiferi si avvicinano in questo più o meno all'uomo. Per prendere il cibo, i ruminanti ed i solipedi, in genere, a loperano le labbra, le scimmie le mani, l'elefante la proboscide, la giraffa la lingua, ecc. Per lo più, esistono denti atti ad affermare, tagliare e masticare il cibo (V. DENTI), essendo la dentatura e la struttura dei denti diversi nei diversi ordini di mammiferi; i monotremi hanno un becco, invece di mascelle guarnite di denti. Del resto, l'apparato digerente è tanto più sviluppato quanto più l'animale si nutre di cibo vegetale: così lo stomaco è semplice nella foca ed in genere nei carnivori, concamerato, cioè diviso in cavità, aventi però tutte la stessa struttura e quindi la stessa funzione, nell'hamster, e composto, cioè diviso in sacchi diversi per struttura e per funzione, nei ruminanti. Questi (buoi, pecore, capre, ecc.) hanno quattro stomaci: il *pancione* o *rumine*, che è il più grande e colla mucosa a papille; il *reticolo* o *cuffia*, che ha la mucosa con rilievi lineari delimitanti degli spazi esagoni; il *libro* o *centopelli* od *omaso*, colla mucosa a grandi pieghe, sottili, rievate, che formano tante pelli come i fogli di un libro, ed il *quaglio* od *abomaso*, che ha la mucosa liscia, ma con le glandole secernenti il succo digerente. Con questo stomaco composto, il bue, la pecora, il cervo ed animali affini, compiono la cosiddetta RUMINAZIONE (V.), per la quale masticano due volte il cibo. L'intestino, nei carnivori, è lungo 3 o 4 volte quanto il corpo, negli erbivori invece 10 o 12 volte, anzi nella pecora quasi

28 volte. Le glandole salivari mancano soltanto nei cetacei; la vescichetta della bile manca nei camelli, nei cervi, ecc. Gli *uccelli* hanno le mascelle allungate e rivestite d'un astuccio corneo, hanno cioè la bocca conformata in becco; quindi essi non masticano il cibo in bocca. Nei granivori l'esofago, alla base del collo, offre un sacco, l'*ingluvie* o *gozzo*, dove il cibo si raccoglie e vien rammollito; lo stomaco è doppio, essendo formato d'una prima parte, detta *ventricolo succenturiato*, che è una semplice dilatazione dell'estremità dell'esofago, ma possiede le glandole col succo digerente; a questa segue lo *stomaco muscolare*, cavità colle pareti molto grosse, formate di due robuste masse carnose e rivestite d'un epitelio grosso e duro; l'intestino è breve e con pochi avvolgimenti; ha due ciechi e termina nella *cloaca*. I granivori triturano il cibo nello stomaco muscolare, schiacciandolo e strololandolo col contrarre e sfregare fra loro le pareti di questo ed ajutandosi in ciò anche col mezzo di sassolini, che inghiottono. Gli uccelli carnivori hanno ordinariamente l'apparato digerente più semplice; spesso mancano del gozzo; hanno lo stomaco muscolare colle pareti sottili, i ciechi rudimentali, ecc. Nei *rettili* e negli *anfibi*, generalmente carnivori, l'apparato digerente è molto semplice e breve. Le tartarughe hanno un becco; gli altri hanno denti ordinariamente soltanto prensili. La lingua, nei coccodrilli, è attaccata al pavimento della bocca; nelle rane, per l'estremità anteriore. Rettili ed anfibi hanno la cloaca, come gli uccelli. I *pesci*, di solito, mancano di labbra, hanno lingua piccola, poco mobile, spesso armata di denti, altri denti su altre parti della bocca, oltre che sulle mascelle; esofago breve, e largo, non bene distinto dallo stomaco, che è sempre membranoso e a sacco: intestino per lo più breve, essendo generalmente carnivori; fegato assai grosso; per lo più, l'ano distinto dall'apertura urinaria e sessuale. Tra i *molluschi*, i *cefalopodi* hanno la bocca armata d'un becco, simile a quello dei pappagalli, ed intorno alla bocca dei tentacoli per afferrare e trattenere la preda; hanno il tubo digerente ripiegato per modo che l'ano si apre accanto alla testa. I *gasteropodi* hanno due mascelle dure e finamente dentellate, la lingua ruvida, come una lima, il tubo digerente che passa attraverso il cuore, un fegato voluminoso, ecc. I *lamellibranchi* o *bivalvi* non hanno parti dure nella bocca; hanno l'ano aperto al polo opposto della bocca. Negl'*insetti* la bocca ora è atta a masticare (con due mandibole, due mascelle dure, che si muovono orizzontalmente e due labbra), ora atta a succhiare (in forma di tubo molle o proboscide, ovvero di tubo duro o becco, con parti atte a ferire); l'esofago mette spesso in un proventricolo od *ingluvie*, dal quale il cibo passa in uno stomaco masticatore, per finire da questo nel vero stomaco digerente. Nell'ultimo sboccano numerosi tubetti che fuucono da fegato e producono la bile, mentre altri tubi che mettono nell'intestino (i così detti *vasi malpighiani*) sono organi secretori dell'urina. Il tubo digerente dei *ragni* corre diritto dalla bocca all'ano; nei *crostacei* la bocca ha mandibole e mascelle ed alcune paia di piedi trasformati in organi per toccare e prendere il cibo; intestino diritto, fegato sviluppatissimo, ecc. I *vermi*, di solito, hanno un apparato digerente molto semplice, in forma di tubo, a volte con appendici laterali, con ramificazioni, ecc. I vermi

intestinali, per lo più, mancano affatto di tubo digerente ed assorbono il cibo per la superficie del corpo. Gli *echinodermi* hanno, di solito, un apparato digerente completo, la bocca con alcuni pezzi calcarei, duri, che costituiscono la cosiddetta *lanterna d'Aristotele* ed agiscono come mandibole o denti. I *celenterati* non hanno un apparato digerente distinto: essi introducono e digeriscono il cibo nella cavità generale del corpo. Di solito, hanno tentacoli, filamenti, appendici molli, per afferrare le prede, ucciderle e portarle alla bocca, la quale è l'apertura unica del loro corpo, e serve così per l'entrata del cibo come per l'uscita delle parti non digerite. I *protozoi* non hanno cavità digerente e nemmeno cavità del corpo; fra essi gli *infusori* hanno spesso una specie di bocca e per questa portano il cibo a contatto del protoplasma interno del loro corpo; mentre i *rizopodi* non hanno nessuna apertura ed assorbono l'alimento per tutta la loro superficie. — **Digestione nelle piante:** la scomposizione dell'anidride carbonica in carbonio ed ossigeno, che viene operata dalle foglie, per trattenere il carbonio e fabbricare con esso la sostanza organica (amido, ecc.), si potrebbe considerare come un atto di digestione per parte delle piante. Di una vera digestione danno esempio le *piante carnivore* (V. CARNIVORE PIANTE).

DIGESTO. Raccolta delle decisioni dei giureconsulti romani, fatta dall'imperatore Giustiniano nel 533 di C. (V. CODICE e PANDETTE).

DIGESTORE distillatorio. Specie di pentola papiniana che ha per oggetto di trattare le sostanze animali o vegetali coll'alcool, coll'etere o con altro liquido, sotto una pressione più forte di quella dell'atmosfera e di raccogliere i prodotti della distillazione. L'alto grado di temperatura che risulta da questa pressione aumenta notevolmente l'azione dei liquidi sopra le sostanze colle quali si trovano in contatto. Il digestore distillatorio fu immaginato da Chevreul. Adoperando quest'apparecchio, si ha il vantaggio di poter raccogliere i prodotti volatili e di conoscere i progressi dell'operazione, che per conseguenza si potrà arrestare in tempo opportuno a prevenire ogni alterazione delle materie sottoposte all'esperienza. — Il digestore papiniano, che è una specie di vaso di rame cilindrico, il cui coperchio, fissato per mezzo di una vite a pressione, impedisce l'uscita dei vapori, potendosi quindi portare i liquidi ad una temperatura di 400 gradi del centigrado, diede origine alle trombe a fuoco ed alle macchine a vapore: è adoperato per estrarre la gelatina dalle ossa essiccate onde farne brodo.

DIGGERS. Dall'inglese: chiamansi così i cavautori d'oro nella California e nella Columbia britannica.

DIGGES. Capo o punta dell'America del Nord, a NO. del Labrador, a sud dell'ingresso della baia d'Iludson.

DIGINIA. Uno degli ordini in cui si dividono le prime 13 classi di Linneo (eccetto la 9.^a): comprende le piante di ognuna di queste classi, con due pistilli o stili o stimmi. Per es., i garofani, le saponarie, ecc.

DIGINIO o **DIGINO.** (δίς, due, e γυνή, donna). Si chiama così il fiore con due pistilli. Es., i fiori delle ombrellifere.

DIGIONE. Città di Francia, capoluogo del dipartimento della Côte-d'Or, l'antica metropoli di Bor-

gogna, in fertile pianura, alla confluenza dell'Ouche e del Suzon, punto d'incrociamiento di parecchie ferrovie, cinta di verdeggianti colli, con 56,000 ab., bella, ricca ed ampia. Vi si ergono in alto chiese e torri. Ha quindici grandi piazze, ampie vie, con numerosi edilizi di bell'aspetto e con bastioni, adorni di alberi. Delle fortificazioni costruite da Luigi XI, non resta che il castello, in stile gotico, con imponenti torri (ora caserma di gendarmeria). Fra gli altri edilizi si distinguono: l'antico palazzo dei conti di Borgogna, ora palazzo di città, con una biblioteca di 70,000 volumi e 900 manoscritti; la cattedrale (1280), in stile gotico, con campanile alto 95 m.; le chiese di Nostra Signora (1331-1445), San Michele, Santo Stefano, San Giovanni (antica basilica); il teatro e parecchi ospedali. Della magnifica Certosa, fondata da Filippo l'Ardito (1379), meno le tombe dei duchi, non restano che due porte, una torre ottagonale, la notevole fontana di Mosè, o dei Profeti (1396-1399), con statue di Mosè, David, Geremia, Zaccharia, Daniele e Isaia. Digione è sede di

vescovo e di un'Accademia (per i dipartimenti di Côte-d'Or, Aube, Alta Marna, Nèvre, Yonne); ha numerosi istituti scientifici, in particolare tre facoltà (diritto, matematica, scienze naturali, letteratura), un seminario, una società di dotti, una scuola di belle arti, una scuola di musica (dipendente dal Conservatorio di Parigi), parecchi musei, un giardino botanico, un gabinetto di storia naturale, il prezioso e importante archivio di Borgogna, ecc. Nei rapporti indu-

striali: fabbriche di birra, panni, olio, cuoi, coperte di lana, tele, merletti, prodotti chimici, senape, candele, fosforo, ecc.; distillerie; fonderie di ferro e di caratteri, porcellane, ecc. Notevole la floricoltura. Commercio di vini e di prodotti nostrali, per un annuo importo di oltre 70 milioni di lire. Digione diede i natali a Filippo il Buono, a Giovanni Senza Paura, a Bossuet, ecc. Al tempo dei Romani, chiamavasi *Dibio*, anche *Diviodunum*, ed era un

luogo fortificato dei Lingoni nella *Gallia belgica*, celebre, più tardi (500), per la battaglia tra i Franchi sotto Clodoveo e i Borgognoni sotto Gundobald, vittoriosa per primi. Pervenne più tardi al vescovo di Langres, dal quale ebbero in feudo i conti di Digione, estinti i quali (1007), passò ai duchi di Borgogna, che ne fecero la loro residenza. Vi si tennero tre concili (*concilia divonensia*), 1077, 1116 e 1199. Il duca Ugo III la elevò al grado di città (1187). Morto Carlo l'Ardito (1477), pervenne, colla Borgogna, alla Francia. Re Luigi XI vi riunì il parlamento per la Borgogna. Per la situazione sul versante est della catena di monti della Côte-d'Or e



Fig. 2901. — Digione. Chiesa di S. Michele.

nel punto di dramazione delle ferrovie di Parigi-Lione e Parigi-Besançon, Digione ebbe grande importanza durante le operazioni sul teatro della guerra di sud-est, nella campagna del 1870-71. I Tedeschi, respinti i Francesi, la occuparono il 31 ottobre 1870 e la tennero, come quartiere generale di Werder, fino all'arrivo dell'esercito di Bourbaki. Ne partirono il 27 dicembre. Il 28 vi entrarono le schiere di Garibaldi, che doveva sostenere Digione, coprire l'esercito

di Bourbaky a tergo ed inquietare il nemico col mezzo di continui attacchi. Tenuto in scacco da corpi staccati dell'esercito di Manteuffel, Garibaldi, con poche forze, sostenne bensì Digione contro gli attacchi del generale Kettler, il 21 e il 23 gennaio 1871, ma alla fine di gennaio, per l'arrivo del generale Han de Weyhern, la dovette sgombrare nella notte del 31 gennaio. I Tedeschi vi rientrarono il 1 febbraio. Ed il 10, Manteuffel vi trasferiva il suo quartier generale. L'intervento di Garibaldi con i volontari dei Vosgi non valse a mutare le sorti della guerra, precipitate poi con l'armistizio, con la capitolazione di Parigi e finalmente con l'emigrazione dell'esercito di Bourbaky in Svizzera: ma valse come affermazione, come atto solenne di fratellanza latina, universale anzi, contro la prepotente ragione del più forte, poichè in Francia, sotto il comando di Garibaldi, insieme combatterono, al fianco dei francesi, volontari spagnuoli, greci e polacchi. Quello dei Vosgi, più che un esercito, era un'informale accozzaglia di gente, male armata e perfino mal difesa contro i rigori del verno. Ma il genio del duce, il prestigio del suo nome e l'entusiasmo della causa degli oppressi avevano incominciato a far miracoli; nei combattimenti di Lanthenay e di Autun, l'energia, la fermezza, l'eroismo dei volontari avevano scosso l'impassibile intrepidezza dei vincitori di Sedan. I prussiani erano in ritirata sopra Digione ed erano dell'agguerrito corpo di Werder: attaccarli nella capitale della Borgogna era temerità; ma pure, sperando nel favore della notte, con forze senza confronto minori e contro formidabili posizioni, Garibaldi osò tentare l'attacco, alle 7 pom. del 26 novembre. Ma le giornate storiche di Digione furono le citate del 21, 22 e 23 gennaio. Digione abbandonata dai prussiani, fu, da Garibaldi, occupata dapprima con alcune compagnie dei franchi tiratori, a cui si aggiunsero poi reparti di milizie sparsi nei dintorni. Il nemico tornò sui propri passi. Faceva un freddo intensissimo: nevicava e le vie erano cristallizzate dal ghiaccio. Furono tre giorni di battaglia quasi continua; si videro da una parte e dall'altra eroismi, prodigi di valore; il campo fu seminato di morti, ma la valanga dei prussiani era sì grande che da un momento all'altro minacciava di seppellire i volontari. Nondimeno, nelle prime ore della notte del 23, i prussiani erano in piena ritirata, lasciando la bandiera del 61.º reggimento nelle mani dei garibaldini. Questi ed altri furono meravigliosi risultati, massimamente poi quando si sia tenuto conto che Garibaldi non ebbe mai più di seimila uomini su cui seriamente contare e che il suo piccolo esercito era quasi tutto composto di cavalleria, senza artiglierie, senza abiti, senza buone armi.

DIGITALE (*Digitalis*). Genere di piante della famiglia delle scrofulariacee: calice a 5 divisioni; corolla più o meno in forma di *ditale* (donde il nome), gamopetalata, col lembo a 4 o 5 divisioni, irregolare; stami 4, didinami; 1 pistillo; capsula a 2 loggie e 2 valve. Sono erbe alte, con foglie ovali lanceolate o lanceolate e coi fiori in lunghi racemi terminali, gialli o giallastri, porporini o rossastri. Parecchie specie crescono spontaneamente in Italia. Ricorderemo: la *Digitalis purpurea* L., con il fusto eretto di 6 a 12 o 13 dm., le foglie tomentose, la corolla rosso-porporina, talora volgente al bianco, erba bienne dei luoghi montuosi; la *D. lutea* L., molto più comune

della precedente, erba perenne, con le foglie glabre ed i fiori di color giallo sbiadito. Queste specie ed altre si coltivano nei giardini per la bellezza dei loro fiori. Esse poi vanno annoverate fra gli agenti più efficaci della terapeutica, e anticamente le si adoperavano come purgative; agiscono fortemente sul sistema nervoso e sono specialmente atte a calmare le contrazioni del cuore. A tale scopo si adoperano specialmente le foglie della *D. purpurea*, che debbono le loro proprietà alla *digitalina* che contengono e che è un veleno dei più potenti.

DIGITALEINA. Sostanza cristallizzata in forma di aghi fini, brillanti, setacei, trovata da Nativelle nei semi della *Digitalis purpurea*: è neutra, non azotata, insolubile nell'alcool e nell'acqua, contrariamente alla digitalina.

DIGITALICO acido. Fu scoperto da Morin: è bianco, cristallizzabile, solubile nell'acqua e nell'alcool, poco nell'etere; privo d'azoto, d'odore particolare, soffocante al caldo, di sapore acido. Si decompone facilmente all'aria e si tinge in bruno.

DIGITALINA. Principio attivo contenuto nelle foglie della *Digitalis purpurea* e studiato dettagliatamente dai chimici Homolle e Qaevenne, Kosman, Nativelle, Tauret, ecc. La digitalina trovasi in commercio in due stati: amorfa e cristallizzata. La prima di queste si presenta sotto la forma di una polvere di colore bianco tirante al giallognolo, di odore aromatico particolare, e di sapore estremamente amaro; ha reazione neutra ed è pochissimo solubile nell'acqua e nell'alcool. La sua nota più caratteristica è di colorarsi d'un bel verde smeraldo in contatto dell'acido cloridrico. La digitalina cristallizzata (detta anche digitalina del Nativelle) si presenta sotto la forma di cristalli leggeri, bianchissimi, costituiti da sottili e corti aghi raggruppati intorno ad un asse. È inodora, amarissima, e questo sapore è assai persistente. La digitalina cristallizzata e ritenuta come 10 volte più attiva dell'amorfa, e questa ben 100 volte più della digitale in foglie. Le preparazioni digitali più usate sono: la macerazione e l'infuso delle foglie ($\frac{1}{2}$ -1%), a cucchiain (4-12 al giorno, a seconda delle indicazioni); la polvere (in cartine da 10 centigr. ciascuna, 2-6 al giorno); la tintura (2-4 grammi al giorno, in qualche bevanda aromatica); ed i granuli di digitalina amorfa, da 1 milligramma ciascuno (1-4 al giorno). È pure da raccomandarsi la iniezione ipodermica di digitalina, qualora, come non di rado accade, le preparazioni sovraccennate siano male accolte dallo stomaco. Ecco una formola assai efficace e razionale (Passerini): Digitalina amorfa, centigr. 10; cocaina, centigr. venti; vaselina liquida, grammi cento. Ogni siringa di Pravatz di questa soluzione contiene 1 milligrammo di digitalina e 2 milligrammi di cocaina in un menstruo non irritante. Si deve tener presente che la digitale non è indicata nel primo e nell'ultimo stadio delle malattie di cuore; inoltre, anche negli stadi intermedi, non giova a tutti indistintamente. Di più, l'azione della digitale è cumulativa, vale a dire che, se le dosi si succedono a brevi intervalli, l'azione della precedente (non peranco svanita) si somma con quella delle susseguenti, dando luogo, se la cosa si ripete troppo, ad un vero avvelenamento. L'azione, che la digitale esercita sul cuore, è tonica e stimolante. Sotto tale azione (qualora la dose sia opportuna), i battiti del cuore si regolarizzano e diventano più forti e meno frequenti.

Come conseguenza di questo ritorno *al pristinum* della funzione del cuore, gli edemi diminuiscono od anche scompaiono completamente, l'affanno di respiro va man mano facendosi minore, tornano le forze, e l'ammalato riacquista, più o meno completamente e per un maggiore o minore lasso di tempo, il perduto benessere. Appena ottenuto il miglioramento, la cura digitalica dev'essere sospesa, salvo riprenderla quando se ne ripresenti il bisogno; e ciò per



Dalla Karsten « Deutsche Flora. »

Fig. 2901. *Digitalis purpurea* L. 1. L'apice di un grappolo fiorifero; 2. sezione longitudinale di un seme; 3. una foglia radicale; 4. un seme intero; 5. la corolla aperta longitudinalmente e spianata; 6. diagramma d-1 fiore; 7. una cassula matura, aperta; 8. antera in diverse posizioni.

tre motivi: in primo luogo, per il pericolo, in cui si incorrerebbe, di intossicare l'infermo coll'accumulare nell'organismo di lui una quantità eccessiva di digitale; secondariamente, per l'intolleranza da parte dello stomaco; ed in ultima analisi, per l'assuefazione che il corpo fa al rimedio. Anzi, principalmente in vista di questi due ultimi motivi, il clinico prudente alterna di sovente la digitale con l'uno o l'altro dei suoi succedanei, molti dei quali sono ben noti sotto la denominazione di *Convallaria*, *Adonis*, *Caffeina*, *Elleboro*, *Sparteina*, *Strofantio*, ecc.

DIGITALIRETINA. Prodotto di decomposizione della digitalina, quando è trattata per bollitura coll'acido solforico diluito.

DIGITALOSI. Sostanza indifferente, cristallizzante, solubile nell'acqua e nel cloroformio, non nell'etere, trovata da Homolle e Quevenne.

DIGITARIA. Genere di graminacee, che comprende piccole erbe con i culmi a cespuglio, ginocchiate ai nodi, radicananti, ascendenti, e parecchie spiche lunghe e sottili inserite all'estremità del fusto, digitate o quasi (donde il nome); spighette geminate ed unilaterali, l'una sessile e l'altra pedicellata. La *D. sanguinalis* Scop. ha la guaina un po' pelosa e da 4 a 5 o 6 spighe: è comunissima in Italia. La si chiama volgarmente *sanguinella*; sfregando colle sue spiche la mucosa del naso, se ne fa uscir sangue. È buona come foraggio.

DIGITATA. Si dice la foglia composta con le foglioline, in numero superiore a tre, all'estremità della rachide, in guisa da aver la forma di una mano colle dita aperte e distese. Es., la foglia dell'ippocastano o castagno d'India. Anche le infiorescenze con gli elementi disposti a guisa di dita si dicono *digitate*. Es., *Cynodon dactylon*.

DIGITAZIONI. Appendici, propaggini digitiformi, colle quali alcuni muscoli raggiungono i loro diversi punti d'inserzione. Così, è per mezzo di parecchie digitazioni che il muscolo grande dentato ed i piccoli dentati posteriori si attaccano alle costole.

DIGITIGRADI. Sono i mammiferi che camminano appoggiando al suolo le dita, come il gatto e gli altri felini, il cane, il lupo, la volpe, ecc. Da non confondersi cogli *onguligradi*, come il cavallo ed il bue, che appoggiano soltanto la punta delle dita al suolo. Anche gli uccelli si potrebbero dire digitigradi.

DIGITINA. Principio cristallizzabile, accompagnante la digitalina e la digitaleina nella digitale. È insipido, insolubile nell'acqua e nel cloroformio.

DIGITO. Termine di astronomia, nome che si dà alla dodicesima parte del diametro apparente del sole o della luna. Ogni dito si divide in sessanta minuti. S'impiega questa misura per valutare la grandezza delle eclissi solari o lunari; così dicesi che in una eclisse di sole vi sono dieci digiti eclissati, per indicare che rimangono coperti dieci dodicesimi del suo diametro apparente.

DIGITONERVATE foglie. Sono quelle le cui nervature partono dalla sommità del picciolo ed irradiano per ogni verso. Questa disposizione, nelle foglie semplici, produce le forme *pellata*, *orbiculare*, *suborbiculare*; le forme *palmata*, *palmipartita*, *palmatisecata*; e, nelle foglie composte, la forma *digitata*.

DIGITOPENNATE foglie. Quelle il cui picciolo comune porta altri piccioli secondari con foglioline disposte a guisa di dita.

DIGIUNO. Astinenza dai cibi. A stomaco digiuno, significa: a stomaco vuoto, come si avvera, p. es. al mattino prima di prender cibo. Una questione fisiologica di grande interesse scientifico si è quella relativa alla durata del digiuno compatibile colla vita. Le esperienze da laboratorio, come anche quelle dei moderni celebri digiunatori (Tanner, Succi, Merlatti, ecc.), provano che l'organismo, in determinate circostanze, può resistere per settimane parecchie senza grave danno. — Il digiuno è anche astinenza da alcuni cibi in alcune ore della giornata, prescritta dalla religione, e come tale fu in uso presso tutti i popoli ed in tutti i tempi. Gli Egizi digiunavano solennemente in onore d'Iside, facendo precedere il digiuno ai loro sacrifici, coll'intendimento di purificare coloro che vi dovevano assistere. Presso i Greci, che avevano ricevuto molte pratiche religiose dagli Egizi, la celebrazione dei misteri d'Eleusi, quella delle tesmoforie, erano precedute da digiuni rigorosissimi, soprattutto per le donne, le quali dovevano passare un'intera giornata senza prendere verun nutrimento. Un digiuno di dieci giorni era imposto a coloro che volevano iniziarsi nei misteri di Cibebe; e il culto delle altre divinità pagane esigeva similmente un digiuno, sovente continuato, per parte dei loro sacerdoti e delle loro sacerdotesse, come

pure per parte di quei più ferventi adoratori che recavansi a consultarli o a purificarsi in qualsiasi modo. A Roma eranvi digiuni pubblici istituiti in onore di Cerere, che si rinnovellavano di cinque in cinque anni. Gli Ebrei osservavano, dal tempo della loro cattività, ed osservano ancora, quattro grandi digiuni in memoria delle calamità che dovettero soffrire. Gli anniversari in cui questi digiuni si osservano sono i quattro seguenti: il decimo giorno del decimo mese, giorno in cui Nabuccodonosor assediò Gerusalemme per la prima volta; il nono giorno del quarto mese, in cui la città fu presa; il decimo del quinto mese, in cui Nabuzardan arse la città ed il tempio; il terzo del settimo mese, in cui Godolia fu ucciso, morte che trasse con sè la dispersione del popolo di Dio e il compimento della sua distruzione.



Fig. 2905 — Contadini di Dignano

Vi erano pure per gli scrupolosi osservatori della legge due digiuni per settimana, oltre quelli prescritti allo scemare ed al ricrescere di ogni luna. A tutti è nota la severità che regolava siffatte astinenze; esse duravano dal tramonto del sole sino al riapparire delle stelle sull'orizzonte nel giorno appresso, e non mangiavasi che alla sera un po' di pane bagnato nell'acqua; il sale era l'unico condimento, e talvolta vi si aggiungevano legumi ed erbe amare. Il cattolicesimo prescrive il digiuno di quaranta giorni nella *quaresima*, in memoria dei quaranta giorni d'astinenza passati da Cristo nel deserto. Le quattro tempora, le vigilie sono egualmente giorni di digiuno pei fedeli, come ogni venerdì e sabato dell'anno sono giorni di astinenza dalle carni. I maomettani hanno essi pure giorni determinati in cui è loro prescritta l'astinenza. Coloro che osservano scrupolosamente la legge del profeta non vorrebbero neppure respirare in tali giorni l'odore d'un profumo, perchè, a loro credere, gli odori fanno cessare lo stato di digiuno; essi hanno

pure gran cura nel fare le loro abluzioni, e, nel bagnarsi, di non immergere la testa nell'acqua, per tema d'inghiottirne qualche goccia. Le donne in quei giorni non si bagnano punto. Le religioni di Fo e di Buddha, e quelle di ciaschedun popolo dell'Asia, dell'Africa e dell'America comandano tutte la pratica del digiuno in circostanze determinate.

DIGIUNO. È il nome del secondo tratto dell'**INTESTIVO TENUE** (V.). Si chiama digiuno, perchè, normalmente, o, per meglio dire, per la maggior parte del giorno, esso è digiuno, vuoto di cibo. Esso segue immediatamente al **DUODENO** (V.) e precede immediatamente l'**ILEO** (V.).

DIGLIFO. Che ha due glifi o canalature, come quelle che si praticano nei triglifi (V. **TRIGLIFI**). Gli antichi designavano con tal nome i modiglioni o mensole che hanno due canalature o glifi, ed i triglifi a due sole canalature per distinguerli dai triglifi veri, che ne hanno tre.

DIGLIGGY-NEUR. Città dell'isola di Ceylan, nell'interno, circondata da alti monti. Possiede il palazzo dell'ultimo re di Candy.

DIGNANO (anticamente, *Atinianum*). Città in Austria, nel margraviato d'Istria, capitanato distrettuale di Pola, sopra un colle, sulla ferrovia Pola-Divacca, con 6000 ab. Notovole la chiesa del decano con quadri del Tintoretto, di Paolo Veronese, ecc. Vi si fa gran commercio di legname. In vicinanza si coltivano grani, frutta, ulivi e vigneti, che forniscono il così detto *Vino delle rose*. Per la saluberrima situazione del luogo (140 m. sopra il livello del mare), il governo vi eresse un ospedale per la marina.

DIGNE. Città della Francia, in Provenza, capoluogo del dipartimento delle Basse Alpi, in fondo a un bacino montuoso, sopra la Bleonne, affluente torrenziale della Durance, che va a finire nel Rodano. Stazione ferroviaria d'una diramazione della linea Grenoble-Marsiglia. Non conta che 4700 ab. (7200 col comune), ma è sede del prefetto del dipartimento, del vescovo suffraganeo d'Aix, della Corte d'assise, d'un tribunale di prima istanza, d'una succursale della Banca di Francia, d'un grande e piccolo seminario, d'un collegio comunale, d'una scuola normale femminile, d'una società d'agricoltura e d'acclimatazione. Possiede delle sorgenti termali solforose frequentate; commercia di frutta secche e candite, specialmente prugne, veramente squisite; poi di miele, cera gialla, pelli di capretto, gesso, marmi, e panni. È l'antichissima *Dinia* dei Bodionici, che fu depredata dai Goti, dai Longobardi e dai Saraceni e presa quattro volte dagli Ugonotti nelle guerre di religione

DIGNETI. Resistenza rappresentata da un chilometro di filo telegrafico, avente 4 millimetri di spessore.

DIGNETI G. D. Inventore d'un telegrafo elettrico stampatore, morto il 13 maggio 1880 a Parigi, nell'età di 60 anni. Costruì diversi ingegnosi apparecchi d'elettricità, che si adoperano nei laboratori di fisica.

DIGNITÀ. Vale stato, qualità eminente derivante da onorevole condizione; in senso generale, si prende per ogni sorta di cariche accompagnate da onori, da preminenze od autorità. Le dignità vanno sempre congiunte a poteri, a titoli o ad insegne, secondo il grado che la società loro concede. Si dividono in religiose, militari e civili: delle prime trovasi menzione nei libri di Mosè e maggiormente in quelli che ci lasciarono gli Apostoli, nei quali trattasi di vescovi, di sacerdoti, di diaconi e di diaconesse: quanto alle dignità di cardinali, di arcivescovi, di abati e di badesse, esse sono d'istituzione ecclesiastica. A tutte sovrasta quella del sommo pontefice. I pagani dell'antichità avevano gerofanti, gran sacerdoti e sacerdotesse, come quelli dell'età nostra hanno un lama, capi di bramini, ecc. — Presso gli Egizi e i Persi, le dignità erano numerosissime, e più ancora alla corte degl'imperatori di Costantinopoli, cui può solo in ciò stare a petto la Cina dei giorni nostri, ove non v'ha quasi persona civile che non sia investita di una dignità. I primi Europei che visitarono il mondo trovarono stabilite dignità non solo presso le nazioni costituite, come i Peruviani e i Messicani, ma ancora tra le orde erranti e selvagge. I sovrani d'Europa crearono intorno a sè un gran numero di dignità così per nobilitare i servigi resi alla loro persona, come per ricompensare quelli resi allo Stato. I popoli che si reggono a repubblica riconoscono soprattutto la dignità dei magistrati. Quando, dopo la rivoluzione del 1789, si volle in Francia abolire tutte le dignità, non si pervenne a sopprimere se non quelle che dipendevano dall'antico ordine monarchico; giacchè se ne andarono formando altre, ad insaputa dei loro stessi istitutori. Il timore che provavasi alla presenza di un rappresentante del popolo, di un presidente di tribunale o di un *club*, costituivale in *dignità*: il berretto rosso ne era l'insegna. Il Consolato poi e principalmente l'Impero fecero di bel nuovo risorgere tutte le dignità già abolite. — Le *dignità militari* risultano dalla natura stessa del corpo da cui hanno origine. Essendo essenziale ad ogni milizia l'obbligazione assoluta così del comando come dell'obbedienza, ogni grado, dal generale sino al caporale, in forza della voluta divisione del potere, vi sussiste di necessità. Oltre le *dignità civili*, che risultano dalle costituzioni proprie di uno Stato, ogni ordine, ogni corpo o congregazione dà origine ad una serie di dignità particolari, che per lo più sono elettive. V'hanno poi *dignità puramente onorifiche*, e tali sono quasi sempre state le decorazioni, si scarsamente e di rado retribuite, che il solo onore può realmente conferir loro un valore. Il più sovente le dignità vanno distinte da qualche segno esteriore. Una benda di lana bianca attorno alla fronte e un manto di porpora erano i distintivi dei re nell'antichità; e il manto, di qualsivoglia colore, ma foderato di ermellino, forma ancora ai giorni nostri una parte delle insegne della sovranità. Il triregno è riservato ai papi, la mitra ai vescovi, il cappello e le calze rosse ai cardinali. Corone di varie guise, e la forma e la

posizione degli elmi indicano i titoli delle persone che ne fregiano i loro stemmi. Il numero delle code di cavallo portate davanti ad un pascià è il segno della sua dignità, come la grandezza dell'anello pendente dal naso lo è presso parecchie tribù selvagge. — Si chiama poi *dignità* un sentimento morale che è l'opposto della bassezza, ed è la più bella prova dell'eccellenza dell'umana natura. L'uomo sente che è più perfetto ed essenzialmente diverso dagli altri esseri che lo circondano, e che la sua perfezione consiste nella virtù e in particolar modo nell'esercizio della ragione. Il comportarsi con dignità e l'astenersi da ogni bassa azione vuol considerarsi non solo come una virtù, ma come un dovere che ciascuno deve imporre a sè stesso.

DIGNITARIO. Chi è rivestito di una dignità: si dicono *grandi dignitari* coloro che tengono supremi gradi in una gerarchia.

DIGOA. Città forte del regno di Bornu, nel Sudan centrale, a sud del Sahara e intorno al lago Tsad. È capitale d'un principato situato a circa 100 km. a sud di Kuka. Le si attribuiscono 30,000 ab.

DIGOIN. Anticamente *Denegontium*, città di Francia, nel circondario di Charolles, compartimento di Saona e Loira, sulla Loira e sulla ferrovia di Moulins-Macon, con 4000 abitanti. Commercio di gesso, olio, terraglie, stoffe di seta, di canapa, ecc.

DIGRADAMENTO. In pittura, è l'arte di unire e fondere insieme convenientemente i colori e le tinte.

DIGRAMMA. Figura per cui si prolungano di una sillaba le parole, inmassine nei versi sdruccioli.

DIGRASSARE. Operazione che ha una capitale importanza nell'arte della lana. Una lana non sufficientemente purgata, un panno mal digrassato vestono difficilmente una tinta fresca e vivace; sovente appariscono ineguaglianze di colore e macchie; oltre che le sostanze coloranti, trovando impedimento pel grassume che ricopre le lane, non vi si fissano che in parte, nè abbastanza solidamente. In altri casi poi, una parte del grassume, staccandosi dalle lane per l'effetto dei sali adoperati nella tintura, ne proviene una perturbazione nel bagno colorante, alla quale non è agevole di portar rimedio. La lana è coperta di un untume, di un grasso oleoso derivante dall'umore della traspirazione cutanea della pecora, che può subire qualche modificazione nella sua composizione in contatto cogli agenti esterni. Secondo Vauquelin, il sudiciume della lana è come un sapone a base di potassa, associato ad acetato di potassa, carbonato di potassa, cloruro di potassio, oltre a poca calce ed una sostanza animale, cui si attribuisce l'odore che sentiamo nelle lane grasse. Chevreul fece bellissimi esperimenti sull'analisi delle lane, anche in rapporto colle operazioni di tintura. Le lane ordinarie si lavano sovente col soccorso dello stesso loro untume solubile nell'acqua, per la sua natura saponacea, lasciandole macerare con esso in un bagno talvolta poco più che tepido, e compiendo quindi la lavatura in acqua corrente. In molti casi però si fa uso d'urina vecchia, che, per l'ammoniaca che contiene, è confacente a digrassare le lane.

DIGRESSIONE. Parte di un discorso o di un'opera che si scosta dal soggetto principale e ne interrompe il procedimento regolare, per occupare per qualche tempo il lettore, o l'uditore, di un altro oggetto. Spetta

al gusto di regolarne l'uso e fissarne la misura. Spinta all'estremo, muta carattere e diventa *divagazione*.

DIGROSSARE Abbozzare, dar principio alla forma. Quando si prende una pietra greggia per eseguire una cornice od altro, si comincia dal dare alla pietra una forma prismatica che circoscrive il solido che si vuol ottenere. Questa è la prima operazione del digrossare. Dopo si dà al prisma una forma, per così dire, grossolana, ma già secondo la definitiva, e questa è la seconda operazione del digrossare, dopo la quale si fa il lavoro di finimento. Quando si eseguisce una statua, l'operazione di digrossamento del masso si dice anche *portare a punto*, e puntatore vien chiamato chi l'eseguisce, e ciò perchè, sulla statua modello si aggiungono alcune piccole protuberanze alle parti principali più salienti, punti trigonometrici, che il puntatore deve esattamente determinare sul masso. Ottenuti questi, si segnano altri punti secondari sul modello, che il portatore ricerca e segna sul masso, asportando tutta la parte inutile di pietra. Proseguendo l'operazione in tal modo, si giunge al punto di aver intieramente digrossato il masso, così da presentare abbozzata tutta la statua, alla quale lo scultore poi dà gli ultimi tocchi.

DIHONG o **SAMPO**. Il più grosso ramo alimentare del fiume Brahmaputra, che nasce nel lato settentrionale dell'Himalaia, presso le sorgenti del Sattledge e dell'Indo; attraversa il Tibet, e raggiunge il Brahmaputra all'angolo N. E. di Assam.

DIIPOLIE. Antichissime feste che celebravansi ogni anno sull'acropoli di Atene, in onore di Giove soprannominato *Polico*. Celebravansi al 14 di scirroforione. Si poneva orzo misto con frumento sull'altare di Giove e ve lo si lasciava incustodito, e quindi vi si lasciava avvicinare il bue destinato al sacrificio. Uno dei sacerdoti, visto l'animale cibarsi, prendeva la scure, l'uccideva e correva via. Gli altri, quasi ignorassero chi aveva ucciso l'animale, facevano ricerche; da ultimo, citavano la scure, che veniva finalmente dichiarata colpevole dell'uccisione. La festa aveva appunto avuto origine dal fatto che, essendo al tempo di Eretteo stato ucciso un bue, fuggitone l'uccisore, la scure fu dichiarata colpevole.

DIITI. I monaci acemeti (da *a*, priv. e *koimao*, dormo), che divisi, in tre schiere, succedendosi gli uni agli altri, notte e giorno salmeggiavano, furono chiamati anche Diiti, perchè abitavano nel *monastero di Dio* in Costantinopoli, fondato dall'abate *san Dio*.

DIJON. V. DIGIONE.

DIKA-BREAD. Sostanza vegetale che ha qualche somiglianza colla Coca (V.): si prepara col frutto della *Mangifera gambonensis*, albero della costa occidentale d'Africa.

DIKAMALI. Con questo nome viene designata dagli Indiani la resina che si estrae dalla *gardenia lucida* e dalla *gardenia gummifera*, della famiglia delle rubiacee. Si vende in masse grossolane, verdastre, più o meno mescolate a corteccia, foglie e ramoscelli delle piante madri. Spande un odore come di ruta e di aloe. Gli Indiani la usano a scopo diuretico contro la cistite e la blennorragia. Gode pure fama di bechica ed antispasmodica, ed a Bombay la si prescrive come tonico eupeptico. Dose: 0,50-1 gr. al giorno in pillole o in alcoolatura emulsionata nell'acqua. La soluzione alcoolica serve anche all'esterno

per detergere e rinvigore le piaghe. Il Dincoch e lo Stenhouse ottennero, purificando questo prodotto, una sostanza gialla, cristallizzata, solubile nell'alcool, cui diedero il nome di gardenia.

DIKELE. Chiamasi così il linguaggio dei Ba-Kèle, nell'Africa del sud, appartenente alla gran madrelingua sud-africana.

DIKOA. Città del regno di Bornù, nel Sudan occidentale, sul Komadugu, a 45 km. dalla sua foce, al sud-ovest, nel lago di Tsad, con 30,000 ab.

DIKTE. La parte orientale delle montagne nell'isola di Creta, dove Giove (epperò detto Diteo) fu allevato dalle ninfe.

DILATABILITÀ. Proprietà generale dei corpi, che li caratterizza come aggregazioni di particelle materiali, e non materia continua. La diminuita pressione può dar luogo alla dilatazione dei corpi; ma la causa diretta della dilatabilità è il calore, che, esercitando fra gli spazi intermolecolari la sua forza elastica, ne allontana le molecole e ne accresce il volume. Mille volgarissimi fatti comprovano essere la dilatabilità proprietà generale dei corpi; e difatti, qualunque corpo che si riscaldi accresce di volume spesse volte così sensibilmente da potersene accorgere coi mezzi più comuni di osservazione. Un vaso d'acqua ripieno sino all'orlo trabocca, se lo si riscaldi; e così avviene nella maggior parte dei liquidi. Un corpo solido per effetto del riscaldamento cresce nelle sue dimensioni, e più evidentemente nella maggiore, quale direbbesi la sua lunghezza. Una bottiglia contenente dell'aria, quando sia ristretta nel collo da potervi frapponere una gocciola di liquido colorato, offre il fenomeno di farla scorrere, se si riscaldi, ecc. L'effetto di questa proprietà generale dei corpi è detto propriamente *dilatazione*: per esso la natura morta trovasi pure in continuo movimento, al pari della viva. Infatti, non vi ha pietra, metallo, argille cotte, nè corpo veruno inorganico che non soffra dal dì alla notte, per causa delle variazioni termometriche, oscillazioni e movimenti molecolari continui, veramente perpetui. Col crescere della temperatura, tutto si dilata; al decrescere della stessa, tutto si restringe. Lo stato di quiete adunque è uno stato veramente immaginario nella materia, anche astrazione fatta del perenne movimento del nostro pianeta.

DILATATORE. Nome dato ad alcuni muscoli che hanno l'ufficio di dilatare, allorchè si contraggono, le cavità nelle cui pareti s'inseriscono. Nome d'ogni strumento o corpo di cui i chirurghi fanno uso o per mantenere liberi e beanti i canali naturali, accidentali od artificiali, o per dilatarli ed ingrandirli.

DILATAZIONE. Atto con cui un corpo aumenta di volume, senza cambiamento di stato, nè di aggregazione, nè di composizione chimica (V. **DILATABILITÀ**). La dilatazione è l'opposto della condensazione; a quella corrisponde un accrescimento, a questa una diminuzione di volume. Due sono le cause principali della dilatazione dei corpi, la *diminuzione di pressione* e l'*aumento di temperatura*. Della prima sarà argomento all'articolo **PRESSIONE** (V.); della seconda s'è trattato già all'articolo **CALORE** (V.), di modo che ci basta aggiungere alcune osservazioni in particolare sugli effetti derivanti dalla dilatazione provocata nei gas dall'elevarsi della temperatura. La dilatazione che il calore produce nell'aria atmosferica è, in generale, la cagione dei *venti* e di molti altri movimenti di

questo fluido. Sappiamo che l'aria riscaldata si dilata, e che per conseguenza scema il peso sotto un dato volume. Sappiamo, d'altra parte, che, per le leggi dell'idrostatica, un corpo immerso in un fluido liquido o gassoso tende a discendere con una forza uguale al suo peso ed a sollevarsi con una forza uguale al peso del fluido scacciato. Pertanto, se una parte dell'aria subisce, per una causa qualunque, un aumento di temperatura, questa parte tenderà a sollevarsi con una forza uguale alla differenza che passa tra il peso del volume d'aria fredda di cui occupa il luogo ed il suo proprio peso. Se l'aria calda è libera, venendo a contatto dell'aria fredda circostante, ne rimarrà divisa per la resistenza che v'incontra e prontamente raffreddata e disseminata, come succede

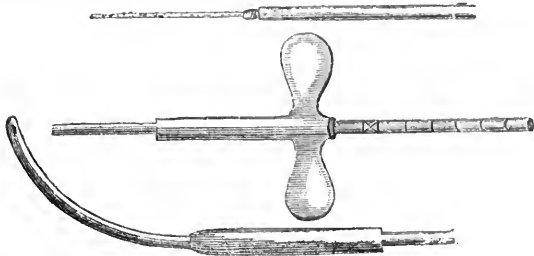


Fig. 2906. — Dilatatore di Wakley.

all'aria che esce dalla testa dei camini. Da ciò si può concludere che l'attività di un camino è tanto maggiore quanto più lunga è la canna e quanto più vi s'innalza la temperatura dell'aria; quindi è che si fanno molto elevati i camini degli alti forni e delle fabbriche di prodotti chimici. Egli è vantaggioso il somministrare al focolare una quantità d'aria doppia di quella di cui può abbisognare esattamente il combustibile. Alla dilatazione dell'aria sono ugualmente dovute le correnti che si formano fra una stanza riscaldata e l'aria esterna fredda. Si riconosce facilmente l'esistenza di queste due correnti tenendo sochiusa la porta della stanza calda e scorrendo con una candela accesa lungo la fessura, giacchè si vede

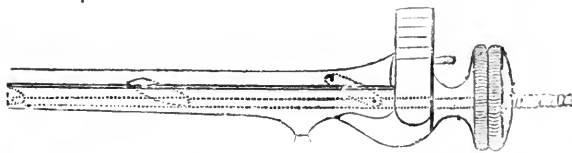


Fig. 2907. — Dilatatore degli stringimenti di Coxeter.

! la fiamma spinta fuori verso l'alto della corrente d'aria calda e leggiera che esce, ed al contrario spinta nell'interno verso il basso dall'aria fredda che entra. La temperatura delle stanze riscaldate è adunque più elevata nella parte superiore che verso il pavimento, a motivo dell'ascensione dell'aria calda. Si può rendere sensibile quest'ascensione ponendo sopra una stufa una spirale di carta il cui vertice si appoggi sulla punta d'una bacchetta, di maniera che si trovi sospesa a perpendicolo, presentando obliquamente la superficie inferiore delle spire all'urto delle molecole d'aria ascendenti. Queste molecole ascendono di fatto, poichè imprimono alla spirale un moto di rotazione intorno al suo perno. I medesimi principi servono, finalmente, di norma alla costruzione

dei ventilatori che s'impiegano per rinnovare l'aria dei teatri, degli ospedali, ecc. — La dilatazione, in termine di chirurgia, è una operazione intesa a ren-

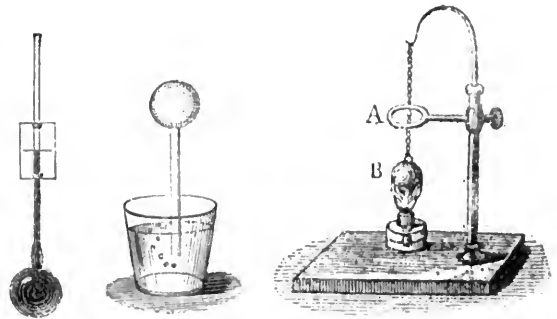


Fig. 2908, 2909 e 2910. — Apparecchi per la dimostrazione della dilatazione termica.

dere più ampio, meglio pervio un canale, un orifizio. Esempio: dilatazione del canal cervicale, dell'orificio uterino, dell'ano, dell'uretra, dell'esofago. La dilatazione si distingue in manuale (digitale) o strumentale; cruenta od incruenta; dolce o forzata; temporanea o permanente. Ad ottenere la dilatazione, si adoperano talvolta speciali strumenti, o sostanze capaci, rigonfiandosi, di aumentare grandemente di volume, come la laminaria digitata, la spugna preparata, la geolina. — Dilatazione galvanica, aumento di volume che alcuni fisici ammettono subire i corpi sotto l'azione dell'elettricità.

DILATOMETRO. Strumento, ideato da Kopp, per determinare la dilatazione apparente dei liquidi. — Silbermann chiamò dilatometro alcoolometro uno strumento fatto per misurare la proporzione di alcool, contenuta in un liquido più o meno acquoso.

DILATORIO. Termine dilatorio, atto dilatorio, sono espressioni indicanti mora, aggiornamento (V. DILAZIONE e PROROGA).

DILAZIONE. È sinonimo di proroga, differimento, e vale a significare il rimando di un termine che è in scadenza. Tutti gli atti della vita civile, e così anche quelli relativi a rapporti giuridici, si svolgono entro l'ambito del tempo. È dunque necessario di delimitarlo onde impedire, a chi ha interesse, di protrarre la soluzione delle controversie all'infinito, perchè ciò equivarrebbe a rendere affatto illusoria l'opera dei Tribunali per la parte che la invoca a tutela di un diritto offeso o sconosciuto. La prefinitone di un termine a tutti gli atti della vita giuridica è dunque una necessità che la legge deve riconoscere ed imporre, per non essere vana nelle applicazioni. In alcuni casi, questa necessità deve cedere per altro davanti ad altre non meno serie e ragionevoli, volendo l'equità che si deroghi ai termini tutte le volte che l'atto non fu compiuto per motivi indipendenti dalla volontà di colui che avrebbe avuto interesse a differire. Ed allora i termini possono essere differiti per concessione del magistrato. In al-



Fig. 2911.

Dilatometro alcoolometro.

tri casi i termini stabiliti dalla legge sono d'ordine pubblico, cioè interessano troppo l'organamento della procedura per poter subire le contingenze del caso particolare. Ed allora la legge non concede dilazioni e i termini sono perentori, cioè improrogabili. Tali sono, ad esempio, i termini di perenzione e di prescrizione, tali quelli dalla legge stabiliti per reclamare dalle sentenze ai giudici superiori; e così in diritto sono perentori e quindi intolleranti di qualunque dilazione, sia per consenso delle parti che per concessione del magistrato; i termini per protestare una cambiale in scadenza, per agire in giudizio contro i firmatari, per girata, di una cambiale o di altro effetto di commercio pareggiato alla medesima. Sono invece suscettibili di dilazione i termini stabiliti per assumere prove, per scambiare le difese tra le parti contendenti, e v. a dicendo (V. **TERMINI. PROROGA**).

DILEM. Regione montuosa al nord della Persia, sul versante settentrionale dell'Elbruz, fino al mar Caspio.

DILEMIDI. Dinastia di re persiani, così detta da Dilem, loro patria, chiamati anche *Buidi*, dal loro antenato *Ali-Buyab* che, pretendendo esser discendente dagli antichi re persiani, s'impadronì nel 933 delle contrade dal Khorassan fino a Bagdad, e nel 945 si fece nominare Emir-el Omra. I suoi discendenti gli succedettero nel potere, con alterna fortuna.

DILEMMA (dal gr., *δίς*, due volte, e *λαμβάνω*, io prendo). Specie di argomentazione trovata da Diodoro, di cui i logici si servono per ridurre una proposizione all'assurdo. Tra due o più proposizioni contraddittorie si forma un'alternativa inevitabile per l'avversario, il quale, qualunque di esse conceda, è sempre sconfitto. Quindi si svolgono le proposizioni che escludono quelle che si vogliono dimostrare, e se ne prova la falsità. Questa maniera di argomentazione ha ciò di particolare: che lo spirito non cerca di scoprire il legame diretto delle idee che vuol comparare, ma bensì di percepire l'incompatibilità dei loro contrari. Il dilemma è, ad un tempo, l'argomento più incalzante e più spicciolo. Usato per lo più nella discussione verbale e istantanea, sorprende quasi sempre l'avversario, e lo sforza a fare all'istante la scelta dell'alternativa.

DILETTANTE. È chi, senza far professione di belle arti, per puro diletto ama di occuparsene e di provarvisi. Elevatesi nei secoli XV e XVI in Italia le arti a quel grado di splendore che tutti conoscono, divenute gloria di chi le professava, onore di chi le favoriva, quell'entusiasmo che nasce dalla manifestazione del bello efficacemente espresso si diffuse nell'animo degli Italiani, i quali a gara cominciarono dapprima ad ammirare, poi a tentare, a fare, e da ciò e dal bisogno di conoscere la ragione, la pratica e gli ajuti meccanici delle arti, nacque il così detto *dilettantismo*, cioè amore d'investigazione sulle arti belle, non disgiunto dalla cognizione pratica delle medesime. Il dilettante delle arti del disegno, oltre i rudimenti del delineare, del comporre, del dipingere, spesso conosce la storia e l'archeologia, e coll'ajuto di queste si fa l'interprete dei monumenti antichi, si fa il consigliere degli artisti per le storiche rappresentazioni, loro additando le qualità, il carattere e la foggia di vestire dei personaggi che debbono essere rappresentati; e quindi, dall'arte risalendo alla scienza, svolge le teoriche espresse nella medita-

zione sui più sublimi prodigi dell'ingegno umano. Furono i dilettanti italiani che primi tentarono la scienza del bello, che, dal nostro paese trasportata in Germania, di là ci rivenne col nome di *estetica*. Insomma, dall'artista al dilettante passa questa differenza, che quegli *ex professo* ed unicamente si adopera a produrre il bello, senza curarsi talvolta di cercarne il perchè, spinto solo dall'entusiasmo pel soggetto che tratta, mentre il dilettante opera meno per entusiasmo proprio che per ricordo di cose udite; tratta l'arte per trastullo; e se, eseguisce schizzi e bozzetti con un certo spirito e calore, niun lavoro veramente grande e compiuto potrà fare con perfetta maestria, come colui al quale mancano molte qualità costituenti l'artista. Cercherà la ragione delle sensazioni gradevoli; interrogherà la storia e proporrà soggetti a trattarsi; inizierà altri all'intelligenza ed alla stima del bello; spiegherà i soggetti storici, la ragione dell'arte, e la conseguita perfezione.

DILETTO. Piacere, gioia, gusto, contento, tanto d'animo che di corpo. — In fatto di belle arti, effetto, impressione, sentimento piacevole, destato in noi dalla presenza o dall'immagine del bello. Legge universale dell'umana natura è che ogni cosa, la quale eserciti vivamente le facoltà del corpo o quelle dell'animo, senza offenderle o stancarle, produca piacere. Per conseguenza, quando la rappresentazione di uno o più oggetti ci offrirà maggior numero d'impressioni e d'idee, le facoltà del corpo e dell'animo avranno occasione di maggiormente esercitarsi; e, quanto più agevolmente e senza sforzo noi potremo concepire, distinguere e sentire tutte queste idee ed impressioni, tanto sarà maggiore il nostro diletto. Orazio scrisse che il poeta si propone per fine o il giovare o il diletta: *Aul prodesse volunt, aut delectare poetæ*. Altri vogliono che il diletto non sia che un ausiliare dell'utilità; ma ciò fosse quando il diletto è di tal natura da ingentilire l'animo. Concludiamo con Orazio che lo scrittore deve applicarsi ad istruire e a diletta: ad un tempo: *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci*; e riprovevole, poi, è colui che cerca di diletta a spese del buon costume. La poesia, considerata come arte imitatrice, ha per fine il diletta; considerata qual arte subordinata alla filosofia morale o politica, ha per fine il giovare altrui; e questo principio si può estendere a tutte le opere di letteratura.

DILIGENZA. Virtuosa abitudine per cui l'uomo fa tutto ciò che deve con accuratezza e con amore: è una delle forme e, ad un tempo, delle guarentigie dell'ordine; è inoltre condizione necessaria nella perfezione di qualsivoglia opera umana e specialmente delle opere d'arte.

DILIGENZA. Voce d'uso popolare con la quale si indicò un veicolo impiegato per trasporto di viaggiatori da un paese all'altro: forse questo nome gli venne dato per la puntualità nell'ora di partenza e di arrivo, poichè servivano queste carrozze a portare talvolta il corriere (la posta). Ora le diligenze non fanno più lunghi viaggi e servono solo dove mancano altri mezzi di trasporto o dove si va più comodamente con queste vetture che per ferrovia, ecc.

DILL. Affluente della Lahn (allfluente di destra del Reno), in Prussia. — Dill, circolo della Prussia, nella reggenza di Wiesbaden, con 35,000 ab., e con Dil-

lenburg per capoluogo. — Dill, catena di monti dell'Ungheria comitato di Zemplin.

DILLEN o **DILLENIIUS Gian Giacomo**. Botanico tedesco, nato a Darmstadt, nel 1687, morto nel 1747. Primi saggi del suo ingegno furono due dissertazioni da lui pubblicate in forma epistolare, in cui espose alcune ricerche da lui fatte sulla propagazione delle piante in genere e in particolare sulle più piccole, e su quelle specialmente che Linneo distinse col nome di critogame. Indicò, inoltre, i caratteri e le figure di molti generi nuovi e fece molte osservazioni sull'uso dei petali e degli stami e sul sesso delle piante; fece anche esperienze sull'oppio, ch'egli estrasse dal papavero d'Europa, e mostrò come si lo potesse surrogare a quello che veniva dall'Oriente. Importante sua opera fu il *Catalogus plantarum circa Giessam nascentium*, nella quale dispose le piante secondo l'ordine delle stagioni in cui fioriscono; ed uni in una appendice i caratteri e le figure di tutti i generi di piante pubblicati dopo le *Institutiones rei herbariae* di Tournefort. Recatosi a Londra nel 1721, vi intraprese una nuova edizione della *Synopsis plantarum Angliæ*, con molte tavole da lui stesso disegnate e intagliate, e con miglioramenti e addizioni nel testo. Altra sua opera fu quella che pubblicò nel 1732, col titolo di *Herbarium Elthamensis*, e che riuscì una delle più magnifiche che fossero apparse fino allora. Ma la sua maggior fama Dillen l'ebbe dalla *Historia muscorum*, il più compiuto trattato che mai si stampasse su questa parte del regno vegetale.

DILLENBURG. Città del circolo di Dill, in Prussia, distretto governativo di Wiesbaden, in amena situazione, sulla Dill e sulla ferrovia di Deutz-Giessen, con 5000 ab., un ispettorato forestale e montanistico, parecchi istituti di educazione e un regio stabilimento razze di cavalli. Miniere di ferro e di carbon fossile; per cave di ardesia per copertura di tetti; fucine. L'antico castello, ora in rovina, era sede d'una linea laterale della Casa di Nassau. — Il circolo di Dill ha una superficie di 80 kmq.

DILLENIA (*Dillenia*). Genere di piante della famiglia delle dilleniacee. Caratteri: foglie picciuolate, ovali od allungate, senza stipole; fiori gialli e bianchi, talvolta assai grandi, portati da peduncoli solitari uni o multiflori. Le dillenie sono dell'Asia. La *Dillenia speciosa* Thun. è un albero altissimo, con foglie simili a quelle del castagno, con fiori bianchi del diametro di 1 dm. a 1 dm. e mezzo; dà un frutto acido, che serve da condimento. La corteccia delle dillenie si adopera per tannizzare. Alcune specie si coltivano nelle serre.

DILLENIIACEE. Famiglia di piante dicotiledoni, ordinariamente legnose, con foglie di solito semplici, coriacee e persistenti; fiori a volte assai grandi, calice di 5 sepali, persistenti; corolla di 5 petali liberi, anch'essa persistente; stami indefiniti, pistilli per lo più da 2 a 5, che si convertono in follicoli. Sono piante tropicali, molto affini alle ranunculacee, dell'America e dell'Asia, rare in Africa; alcune dell'Australia. Generi: *Candollea*, *Dillenia*, *Tetracera*, ecc. Sono, in generale, astringenti o tonico-stimolanti.

DILLI. Città fortificata dell'isola di Timor (una delle isole della Sonda): è residenza d'un governatore olandese ed esercita un fiorente commercio.

DILLINGEN. Città di Baviera, nel distretto gover-

nativo di Svevia, sul Danubio e sulla ferrovia bavarese, nella valle superiore di quel fiume: ha un Istituto di studi, con biblioteca di oltre 75,000 volumi; sei chiese; diversi monasteri ed un regio castello, già residenza dei vescovi di Augusta. La città conta 6500 ab., dediti al commercio e a diversi rami d'industria, soprattutto all'allevamento di bestiame e alla coltura di grani, luppoli e alberi da frutta. L'antica università di Dillingen, fondata nel 1554 dal vescovo d'Augusta, Ottone di Truchsess-Waldenburg, pervenuta ai Gesuiti nel 1564 e divenuta sede principale di polemica contro il protestantismo, fu soppressa nel 1804 e convertita in liceo. In vicinanza ha il canale Carolina, lungo 2200 m., largo 10, che accorcia la navigazione del Danubio tra Laningen e Dillingen. Nel medio èvo vi risiedevano i conti di Dillingen. Negli anni 1632 e 1648 fu presa dagli Svedesi; nel 1702 dagli Austriaci; ed il 18 giugno 1808 dai Francesi. Nel 1803 pervenne alla Baviera, col territorio dell'arcivescovado. Presso Dillingen finì, il 10 ottobre 1805, la battaglia di Wertingen, essendo riuscito a Murat di cacciare entro quelle paludi gli Austriaci.

DILLNITE. Varietà di collirite che forma la ganga del diaspro di Schemnitz.

DILLON Pietro. Celebre navigatore inglese, nato verso il 1785, morto nel 1847: secondo a bordo della nave Hunter, visitò le isole Fidji e vi stette quattro mesi, imparando la lingua degli indigeni. Prese poi parte a varie imprese e per venti anni fece vita avventurosa sul Pacifico, con navi mercantili. Per conto della Compagnia delle Indie, esplorò l'isola di Vanikoro, allo scopo anche di mettere in chiaro le circostanze del naufragio di La Pérouse. Di questo viaggio pubblicò i risultati in un'opera di due volumi, con carte e tavole.

DILLWYNIA. Arboscelli dell'Australia, appartenenti alle papilionacee, con rami gracili e foglie filiformi si coltivano nei giardini.

DILMAN. Nuova ed importante città della Persia settentrionale, nella provincia d'Aderbigian, a 125 km. O. da Tauris, presso un affluente del lago Urmiah, che ne dista 75 km. a NNO. È circondata da bei giardini e conta 15,000 ab.

DILOBA. Genere di farfalle del gruppo delle notturne, aventi aspetto di bombici, testa infossata nel torace, occhi cigliati. La *D. coeruleocephala* L. ha la testa e il torace d'un grigio azzurrastro, le ali d'un grigio brunnastro, con una grande macchia in forma d'*omega* o di 8 sulle anteriori. Il bruco, corto, grosso, lento e sparso di tubercoli sormontati ognuno da un pelo, si trova in maggio su tutti gli alberi fruttiferi, ai quali è spesso dannosissimo.

DILOCHIA. Era una suddivisione della *falange greca*. La dilochia si componeva di due *lochi* o *stichi* e di 16, 24, 32 o 36 soldati catafratti, secondo che il loco era di 8, 12, 16, oppure 18 di tali soldati. Gli spartani chiamavano la dilochia col nome di enomotia ed era generalmente formata di 36 individui. Il capo d'una dilochia era detto *dilochita*. — La *dilochia* era pure una suddivisione della milizia ateniese che formava la metà d'una tetrarchia e comprendeva due decurie, per cui era costituita di 32 uomini disposti in 2 file e comandata da un *dilochite* che si teneva in capo della fila destra.

DILOFO. Genere d'insetti ditteri affini al genere Bibio.

DILUO. Lago, assai ricco di pesci, nell'Africa del Sud, sullo spartiacque tra lo Sambesi ed il Congo. Livingstone lo scoprì nel febbraio del 1854.

DILSBERG. Villaggio del granducato di Baden, nel distretto di Heidelberg, sul Neckar, sopra un monte a cono smusso, colle rovine d'un castello alpestre e 1000 ab., che trovano lavoro nelle vicine cave di sasso. Era un tempo capoluogo della contea omonima. Il castello servi più tardi come di piccola fortezza. Tilly l'assedio indarno nel 1622. Se ne impadronirono però gli Svedesi nel 1633. Nel 1799, fu valosamente difeso contro i Francesi da un pugno d'invalidi e di contadini.

DILUENTE. Epiteto dato a sostanze che si reputavano atte a sciogliere il sangue e gli umori. Si usavano come diluenti le bevande acquose, mucilagginose o lievemente acidule.

DILUVIANO terreno. V. DILUVIUM.

DILUVIO. Inondazione generale o parziale della terra prodotta da piogge dirottissime e continuate, oppure da cataclismi terrestri. La geologia ci dimostra ad evidenza che certi tratti estesissimi di paese dovettero in una certa epoca sommergersi completamente sotto le onde del mare e taluni di essi poi trionfalmente riemergere. Questi avvenimenti vennero consacrati dalla storia in forma ampliata e generale, come se si fossero estesi sopra tutta quanta la superficie della terra. Così, secondo la *Genesi*, il diluvio universale avrebbe avuto luogo all'epoca di Noè, per punire gli uomini prevaricatori, e non si sarebbero salvati altro che Noè e sua moglie e i figli Sem, Cam e Jafet, colle rispettive consorti, più una coppia di tutti gli esseri viventi raccolti dal previdente e pio patriarca nella grande barca detta *Arca*, che egli ebbe la cura di costruire sotto l'ispirazione di Dio. «E la pioggia durò 40 giorni e 40 notti e le acque coprirono tutti i monti che sono sotto la volta dei cieli e li superarono di 15 cubiti, ed ogni essere vivente fu spento; e le acque signoreggiarono la terra per 150 giorni». Quando poi le acque cominciarono a decrescere e l'Arca con loro, questa si fermò sul monte Ararat, donde poi i superstiti discesero a ripopolare la terra. Il diluvio, secondo i monumenti caldei, sarebbe avvenuto alla stessa epoca e nello stesso modo del diluvio ebraico. Qui la persona prescelta da Chronos (Saturno) per essere salvata colla sua famiglia e con una coppia di tutti gli animali, per mezzo d'una grande barca, sarebbe stata Xisuthrus, il quale prima avrebbe avuto cura di seppellire entro terra nella città del sole, detta *Sispari*, gli scritti che trattavano del principio, del mezzo e del fine di tutte le cose. Non lui, ma i suoi discendenti avrebbero quindi ripopolata la terra. Secondo la tradizione greca, il diluvio universale sarebbe avvenuto all'epoca di Deucalione, da cui prese il nome. Quel superstito avrebbe poi con sua moglie ripopolata la terra lanciandosi dietro le spalle dei sassi che si cangiavano subito in uomini. Infine, le leggende religiose egiziane, assire, arabe, persiane, turche, mongole, abissine, e perfino americane, parlano quasi tutte d'un diluvio universale.

DILUVIUM (*Diluviano terreno*). È un sistema di alluvioni antiche, composte di argilla, sabbie, ghiaie e ciottoli, che una volta si credettero prodotte dal diluvio mosaico. Appartiene al periodo glaciale ed all'era quaternaria; per certi, *diluvium* è sinonimo di periodo gla-

ciale. Si deve ritenere però che tal deposito si sia formato prima della massima estensione degli antichi ghiacciaj, giacchè le morene di questi si trovano abbandonate sopra il *diluvium*. Esso si depose in un tratto lunghissimo di tempo, per opera di torrenti, fiumi e degli stessi ghiacciaj, che trascinarono giù dalle montagne enormi quantità di detriti e li versarono nel mare, che allora copriva gran parte delle attuali terre asciutte. Il *diluvium* forma tutto il suolo della pianura del Po fino ad una grande profondità, avendo uno spessore di 100 a 1000 m. e più, e non essendo coperto che dalle alluvioni moderne e dalla terra vegetale. È parimenti esteso in molta parte del mezzo dell'Europa e dell'America. Contiene, anche in Italia, avanzi di elefanti, di rinoceronti e d'altri animali, diversi così dai mammiferi della nostra fauna presente, come dalle specie attuali di elefanti, rinoceronti, ecc. Particolarmente nell'America del Sud si rinvennero nel *diluvium* avanzi di animali singolarissimi, grandi come elefanti o buoi ed appartenenti all'ordine degli sdentati, che sono oggi rappresentati da animali di piccola statura. Per altri particolari, V. GLACIALE PERIODO.

DILUZIONE. Azione di sciogliere una sostanza in un liquido; processo che adoprasì ordinariamente per separare le parti maggiormente tenui, che dopo l'agitazione rimangono in sospensione e vengono tolte mediante la decantazione.

DIMA. Città del regno del Goggiam, nell'Abissinia, allo sbocco di una valle del versante meridionale del Talba Vaha, sopra un affluente di destra dell'Abai o Nilo Azzurro. È cinta di mura di pietra. — **Dima**, borgo della Spagna, nella provincia di Biscaglia, in un paese montuoso, percorso dal torrente omonimo. Conta 2500 ab., divisi in parecchie frazioni e vanta la bella grotta di Valsola e il ponte di Gentilsubi, lungo 20 m.

DIMACHI. Nome dato da Q. Curzio ad alcuni soldati macedoni di cavalleria, che all'uopo combattevano anche a piedi. La loro armatura era più pesante di quella dei cavalieri ordinari e più leggera di quella della fanteria regolare di grave armatura. Ogni soldato era accompagnato da un servo, che aveva cura del cavallo, quando il dimaco scendeva a combattere a piedi.

DIMAGRAMENTO. Intendasi, generalmente, per dimagrimento, la diminuzione del grasso del corpo. In realtà, però, il dimagrimento si fa, quasi sempre, anche a spese del tessuto connettivo e del muscolare. Il dimagrimento può avere cause diverse: insufficiente alimentazione; soverchio lavoro; deficiente riposo; malattie; vecchiezza; abuso di caffè, di tabacco; prolungato uso di dati medicamenti (acque purgative, saline; jodici, mercuriali). Quando il dimagrimento sorpassa un certo grado, si ha l'emaciazione.

DIMAGRARE. In agricoltura, dicesi che un terreno è dimagrato quando ha perduto tutti quei principi che erano propri ad alimentare una data pianta che in esso venne per più anni coltivata.

DIMAR. Piccolo stato della colonia francese del Senegal, con capoluogo Dialmeth.

DIMBOJ. Monte dell'Erzgebirge, in Transilvania, al N. O. di Carlsburg, alto 1368 m.

DUMBOWITZA. Affluente di sinistra dell'Ardschiseck, in Valacchia, lungo 225 km., ricco di pesci.

DIME. Piccola moneta d'argento, nel Nord-America, pari a 10 cents, corrispondenti a 52 centesimi. — **Dime**, antica città dell'Acaja, la più occidentale delle dodici città della Lega Achea, oggi *Karavastasi*.

DIMENSIONE. È l'estensione di un corpo riguardato come misurabile. Ogni corpo si estende in tre maniere nello spazio, cioè in *lunghezza*, in *larghezza*, in *altezza* o *spessore*, che diconsi insieme le sue tre *dimensioni*. Un corpo, occupando una data porzione di spazio, deve essere chiuso fra certi limiti che determinano la sua forma; ciascuno di questi limiti è ciò che dicesi *superficie*, ed ha due sole dimensioni, *larghezza* e *lunghezza*. Queste superficie o facce del corpo hanno pure dei limiti nei vicendevoli incontri, essendo che le une sono alle altre contigue. Questi limiti, che determinano la forma di ciascuna faccia, o questi luoghi degli incontri delle superficie, diconsi *linee*, e non hanno che una sola dimensione, la *lunghezza* soltanto. Tali linee hanno del pari i loro limiti nei rispettivi incontri, e questi nuovi limiti, luoghi delle intersezioni delle linee, diconsi *punti*, e non hanno *dimensione*. — In algebra, viene chiamato *dimensione* il grado di un'equazione o di una potenza.

DIMERITI. V. APOLLINARISTI.

DIMENTILBENZINA. Carburato d'idrogeno omologo della benzina, scoperto da Cahours fra i prodotti della distillazione.

DIMIARI. Divisione dei molluschi lamellibranchi o bivalvi, stabilita da Lamarck, comprendente tutti i conchiferi forniti di due muscoli adduttori (*δύς*, due, e *μύς*, muscolo). I mitili o pidocchi, i datteri di mare, i bivalvi d'acqua dolce, le veneri, le telline, ecc. sono dimiari; mentre le ostriche ed i pettini sono *monomiari*. Sulla superficie interna delle valvole dei dimiari si scorgono naturalmente due impronte muscolari.

DIMIDIATO (*dimidiatus*, diviso per metà). Si dice dell'organo che ha soltanto una metà di quello che lo costituisce ordinariamente.

DIMINUENDO. V. DECRESCENDO.

DIMINUTIVO. In grammatica, dicesi delle voci che esprimono diminuzione e maggior dolcezza e leggiadria del loro primitivo significato, ovvero aggiungono alcunchè d'avvilimento e di dispregio. Tra le lingue moderne, la più ricca di diminutivi è l'italiana.

DIMINUZIONE. In linguaggio musicale, si chiama così la divisione di una nota, come una semibreve od una minima, in parecchie altre note di minor valore. — **Diminuzione del capo** chiamavasi, anticamente, dai legisti la condanna per cui un individuo perdeva ogni ragione e privilegio di civiltà. — **Diminuzione di pena:** la legge stabilisce una pena per ogni reato. Per regola, però, questa pena non è fissa, ma è determinato un massimo e un minimo entro il quale il giudice può spaziare secondo le circostanze. Per di più, si prevedono certi speciali casi in cui la pena deve essere aumentata o diminuita. Tra i primi, vi sono la recidiva, la qualità della persona e simili; tra i secondi, l'età minore, l'impeto d'ira nei reati contro le persone; la tenuità del danno nel furto, ecc. Col vecchio codice l'aumento e la diminuzione di pena si facevano per gradi previamente stabiliti; e il passaggio da una pena ad un'altra di indole più grave, costituiva già da solo un grado: col presente codice gli aumenti e le di-

minuzioni si fanno nella misura di $\frac{1}{6}$, $\frac{1}{3}$, $\frac{1}{2}$, $\frac{2}{3}$ secondo i casi, sulla pena che si sarebbe dovuto infliggere, qualora non fossero concorse le circostanze aggravanti o diminuenti il reato. L'attuale codice stabilisce anche l'ordine in cui si devono eseguire gli aumenti e le diminuzioni. Vedi art. 29 cod. pen.

DIMIRIA. La metà di una fila nelle antiche ordinanze greche, composta, secondo alcuni, di due *ENOMOTIE* (V.). Il capo di una dimiria era detto *dimirita*.

DIMISSIONE. L'atto di chi volontariamente rinunzia ad un grado, ad una carica.

DIMISSIONE lettere. Quelle che un vescovo dà al suo diocesano, acciocchè possa ricevere la tonsura od un altro ordine dalle mani di un altro vescovo, senza incorrere in una sospensione, come decretò il concilio di Trento. Ordinariamente, le dimissioni sono limitate ad un certo tempo, che, per lo più, è fissato ad un anno, scorso il quale esse non hanno più vigore.

DIMITRI. Nome abbreviato anche in Dmitri, alterazione russa e greca moderna del nome Demetrio.

DIMITRIA. Città della Russia meridionale, nel governo di Jekaterinoslaw, circolo di Taganrog, con 8000 ab.

DIMORFI. Si dicono quei minerali, come il solfo, il carbonato di calcio, il solfuro di ferro, ecc., che presentano il fenomeno del DIMORFISMO (V.).

DIMORFINA. Varietà di orpimento (solfuro d'arsenico), scoperta da Seacchi nella solfatara di Napoli. È in piccolissimi cristalli tondeggianti, trimerici, con molte faccette.

DIMORFISMO. Si conoscono diverse sostanze minerali che, senza cambiare di composizione chimica, possono presentarsi sotto forme cristalline diverse ed incompatibili fra loro, cioè appartenenti a sistemi diversi. Così il solfo naturale e quello che si ottiene per via umida nei laboratori sono ortorombici; mentre il solfo fuso è clinorombico. La pirite è cubica, mentre la marcassite, della stessa composizione chimica, è ortorombica. Il carbonato di calcio è romboidrico nella calcite ed ortorombico nell'aragonite. Il carbonio puro è cubico nel diamante ed esagonale nella grafite. In generale, vi è poca differenza fra le proprietà fisiche delle due forme d'una sostanza dimorfa; e, quanto alle differenze chimiche, la sola, che si noti, è una stabilità più grande per la forma più simmetrica, il che si verifica appunto per il carbonio, il solfuro di ferro ed il solfo. Il dimorfismo (che in certi casi, ad es. per l'ossido di titanio, è trimorfismo o in genere polimorfismo) a volte sembra più apparente che reale: in questo caso, secondo Mallard, la forma più simmetrica è una forma-limite, verso cui tende un dato minerale, mentre le meno simmetriche sarebbero come *tentativi* per raggiungere la più simmetrica. Così il granato è apparentemente trimorfo, ma sostanzialmente cubico: la simmetria triclina è ancora visibile nella topazolite e cede il posto alla simmetria rombica dell'ouvarowite, finchè il granato del Tirolo raggiunge la simmetria cubica perfetta. Altre volte, il dimorfismo è reale e consiste nella proprietà, che hanno certe sostanze, di assumere, a temperature diverse, una diversa simmetria molecolare. Così il solfo, portato alla temperatura di fusione, si solidifica in prismi clinorombici, mentre, depositando da una soluzione, alla

temperatura ordinaria, si conforma in rombottaedri. In questo caso, da una forma si può passare ad un'altra, facendo variare le condizioni termiche: i prismi elinorombici del solfo, abbandonati alla temperatura ordinaria, si trasformano in piccoli rombottaedri. — Dimorfismo sessuale si può chiamare la differenza, che si osserva molte volte negli animali, fra i maschi e le femmine della stessa specie (V. **SESSUALI CARATTERI**).

DIMORFODONTE (*Dimorphodon*). Genere di sauri volanti del lias, coi denti di due forme, i posteriori brevissimi e gli anteriori lunghi.

DIMORFOTECA (*Dimorphotheca pluvialis* Mönch., *Catandula pluvialis* L.). Erba annua del Capo di Buona Speranza, della famiglia delle composte, con fiorellini periferici bianchi sopra e violacei sotto, fiorellini centrali bruni: i fiorellini periferici si spiegano e si chiudono all'avvicinarsi della pioggia. Quindi questa pianta è un *igrometro* o *igroscopo vegetale*. Si coltiva nei giardini.

DIMOSTRATIVO genere. Seguendo le tracce di Aristotele, i retori diedero questo nome ad uno dei tre generi in cui sogliono ripartire l'eloquenza, a quello cioè che ha per intendimento di lodare o di biasimare una persona, un fatto od altra cosa qualsivoglia. I principali soggetti dell'eloquenza dimostrativa sono i panegirici, le orazioni funebri, le genealogiche, i discorsi congratulatori, quelli di condoglianza, le orazioni eucaristiche e quelle di biasimo. Tra i Greci, si distinsero in questo genere Demostene ed Eschine, suo rivale; tra i Latini, Crasso, Antonio (due interlocutori ne' dialoghi *De Oratore*), Ortensio e Cicerone nei tempi dell'aurea latinità, Plinio il giovane al tempo di Trajano, e nel IV e V secolo Minuzio Felice, Lattanzio e san Girolamo. Tra gl'italiani poi, dopo il risorgimento delle lettere, si distinsero in questa parte il Boccaccio, il Bembo, il Trissino, il Guidiccioni, l'Ammirato, il Paruta, il Lollo, lo Speroni, il Casa, il Segneri, il Casini, Quirico Rossi, il Granello, il Masotti, il Nicolai, il Tornielli, il Trento, il Valsecchi, il Pellegrini, il Venini, il Turchi, il Paradisi, Evasio Leone, il Canovai, il Cesari, il Barbieri, ecc.

DIMOSTRAZIONE. Da una qualunque verità generale trarre o far uscire le verità particolari che racchiude si chiama dedurre; da una verità universale e necessaria trarre le conseguenze che necessariamente ne debbono scaturire si chiama *dimostrare*. La deduzione è quell'operazione intellettuale che è opposta all'*induzione*; il *sillogismo* è la forma generale ed il mezzo esteriore della deduzione; la *dimostrazione* è la deduzione che muove da principi necessari, il sillogismo che conchiude il necessario. Tale definizione è di Aristotele, e non fu mai cambiata, perchè riposa su relazioni perfettamente vere. La dimostrazione è il fine supremo del processo deduttivo, e la vera condizione della scienza. La teoria della dimostrazione venne da Aristotele esposta ampiamente nel suo *Organon*, e da lui stesso ridotta all'ultima perfezione; sicchè Kant poté dire che, dopo lo Stagirita, la logica non aveva fatto un solo passo. — In fatto di matematica, si chiama dimostrazione il ragionamento o la serie di ragionamenti per quali si giunge a stabilire la verità di una proposizione. Per dimostrare è d'uopo decomporre l'enunciata proposizione, onde ridurla ne' suoi elementi e farla dipen-

dere da altra proposizione, già dimostrata, o per sè stessa evidente. Ogni dimostrazione adunque suppone l'esistenza di altra proposizione, sulla cui verità non si può dubitare; ovvero ogni dimostrazione richiede un criterio del vero che le serve di fondamento, senza il quale non sarebbe possibile ottenere alcuna certezza. Si distinguono tre criteri logici, e quindi tre modi di dimostrare: 1.º il principio di *contraddizione* e di *identità*; 2.º di *esclusione*; 3.º di *ragione sufficiente*. In questi tre principi si fondano le tre proposizioni generali su cui si aggirano tutte le dimostrazioni: 1.º *Se due oggetti sono identici, tutto ciò che si può affermare dell'uno si può del pari affermare dell'altro. Al contrario, allorchè non si può affermare di un oggetto tutto ciò che si può affermare di un altro, questi due oggetti non sono identici*; 2.º *Due oggetti che si escludono scambievolmente non possono esistere insieme*; 3.º *Una proposizione che conduce a conseguenze false è necessariamente falsa; una proposizione le cui conseguenze tutte sono vere è necessariamente vera*. Generalmente parlando, le dimostrazioni matematiche si appoggiano al principio di *contraddizione*.

DINA. È l'unità di forza nel sistema di misure C. G. S. (centimetro-grammo secondo) ed è la forza che, agendo sopra la massa di 1 grammo per 1 secondo, le imprime la velocità di 1 centimetro. In pratica però, invece delle masse, nella misura delle forze, si prendono i pesi: conviene dunque stabilire il rapporto tra la dina ed il grammo. Sotto l'azione della gravità, 1 grammo cadendo acquista, dopo un secondo, la velocità g ; la forza di gravità sulla massa di 1 grammo è dunque di g dine, giacchè le forze agenti su di una stessa massa sono proporzionali alle velocità in essa rispettivamente indotte in quel tempo.

La dina dunque equivale ad $\frac{1}{g}$ di grammo. Se si prende per valore medio $g = m. 9,81 = cm. 981$, il valor medio della dina è $\frac{1}{981}$ di grammo. Il peso di

1 grammo varia colla latitudine (V. **GRAVITÀ**), mentre la sua massa è costante. Perciò, nel nuovo sistema di misure, si è legata l'unità di forza alla massa, anzichè al peso.

DINA Giacomo. Distinto pubblicista ed economista, nato a Torino nel 1823, morto nel 1870. Dal 1854 sino al giorno della sua morte, diresse il giornale *l'Opinione*. Fu anche deputato al Parlamento nazionale.

DINAGAT. Isola dell'arcipelago delle Filippine, con una superficie di 920 kmq.

DINAGIPUR. Città dell'India, nella presidenza del Bengala, provincia di Ragisciahi, a 346 km. N. da Calcutta, sul Pernabk, nel bacino del Gange. Conta 30,000 ab., che esercitano l'industria delle cotoneerie ed un attivo commercio. — Il distretto omonimo, irrigato da parecchi affluenti navigabili del Gange, come l'Attri e la Trista, è uno dei più fertili di quella ricca provincia. Gli abitanti si dedicano quasi esclusivamente all'agricoltura, e vi si produce riso, indaco, zucchero, cotone e tabacco. Kmq. 10,686 di superficie; ab., 1,502,000.

DINAMENA (*Dynamena*). Genere di celenterati della classe delle idromeduse, famiglia delle sertularie. Piccole colonie, poco ramificate, con fusto cartilagineo; polipi in celle a forma di bottiglia, con una corona di

tentacoli intorno alla bocca. Sono per lo più parassiti sulle alghe. Parecchie specie trovansi nei mari europei.

DINAMENE (*Dynamene*). Genere di crostacei del gruppo degli isopodi: abitano le rive del mare, cedendosi nelle piccole cavità.

DINAMETRO. Istrumento che serve a misurare l'ingrandimento dei cannocchiali.

DINAMIA. Vocabolo adoperato coi prefissi *di, tri, tetra*, per esprimere il numero degli stami delle piante.

— Lo stesso nome di *dinamia* fu anche dato alla *unità dinamica*, ossia alla forza capace di sollevare, in un dato tempo, il peso di un chilogrammo ad un metro di altezza. Si disse pure *dinamo, dinamodo e chilogrammetro*.

DINAMICA. Parte della meccanica che studia le leggi del movimento dei sistemi materiali, dipendentemente dalle cause che lo producono. Distinguesi in dinamica di un punto materiale e dinamica di un sistema materiale. Essa si fonda su quattro principi: 1.° Principio d'inerzia (Keplero): « Un punto materiale non può modificare il suo stato meccanico (di quiete, o di moto) senza l'intervento di una causa estrinseca al punto ». Quella causa dicesi *forza*; e se su un punto non agisce alcuna forza esso è in riposo od ha un movimento rettilineo uniforme. Non sta l'inverso. 2.° (Newton): « Ad un'azione si oppone sempre un'eguale reazione ». 3.° Principio dei moti relativi (Galileo): « L'effetto di una forza è indipendente dal moto preesistente ». Se, per esempio, consideriamo una barca che discende un fiume ed immaginiamo che sul suo tavolato siano due individui, l'uno fermo, l'altro in moto, il movimento di quest'ultimo, rispetto all'individuo fermo, avviene come se la barca non si movesse; mentre, rispetto ad un individuo fermo sulla riva del fiume, quel moto si compone, insieme con quello della barca, in una risultante unica. 4.° « Gli effetti di più forze costanti, agenti simultaneamente su di un punto materiale, sono indipendenti tra loro ». Allora il punto si muove con un movimento risultante, che si ha componendo i moti dati.

DINAMICA elettricità. V. ELETRICITÀ.

DINAMIDE. Nome collettivo designante il calorico, la luce, l'elettricità, il magnetismo, per evitare così il nome di *fluidi*, dato ad agenti che non presentano alcuno degli attributi essenziali della materia ponderabile.

DINAMISMO. È la dottrina che considera la materia come risultato di combinazioni di forze, dottrina opposta all'atomistica, che vuole sia la materia un aggregato di atomi o corpuscoli indivisibili (V. ATOMICA TEORIA). La dottrina atomistica, fondata nell'antichità da Democrito e nei tempi moderni rinnovata da Descartes, è la base su cui lavorarono la maggior parte dei fisici, ed ancora oggidì è da non pochi professata, sebbene sia considerata come ipotetica; ma essa, ben lungi dall'agevolare la spiegazione dei varii fenomeni naturali, ne accresce la difficoltà e, ad onta delle molte altre supposizioni, cui bisogna inoltre appigliarsi, le spiegazioni ultime mancano di ogni certezza. Il primo tentativo per riformare i principii naturali venne fatto da Leibnitz; ma le sue idee rimasero troppo sconnesse e troppo vaghe per formare un corpo di dottrina. La vera trasformazione della base delle scienze naturali ebbe

principio dai lavori di Kant: fu continuata con più ardore ed anche con maggior profondità da Schelling.

— Il **dinamismo** venne dagli scienziati applicato anche alla spiegazione dei fenomeni vitali. Al punto in cui giunsero oggidì la filosofia naturale, la biologia e la fisiologia, non che la medicina, dinamismo e meccanicismo non sono più due dottrine contraddittorie; esse, invece, si danno la mano, si fondono insieme e, ponendo come base granitica dell'edificio il grande principio della inseparabilità della materia e della forza, ci danno una spiegazione razionale e soddisfacente di tutti i fenomeni, normali od anormali, fisiologici o patologici della vita.

DINAMITE. V. DINAMITI.

DINAMITI. Si dà il nome generico di *dinamiti*, derivato dalla forza impellente (dinamica) che si ingenera all'atto dell'esplosione, a tutti i composti derivati dalla nitroglicerina, con lo scopo di attenuare i pericoli che presenta questa sostanza e renderla applicabile agli usi industriali e guerreschi, senza diminuire la veemenza della sua azione. Le dinamiti risultano dall'associazione della nitroglicerina con certe sostanze assorbenti, ed hanno per carattere essenziale di non detonare, nè per semplice infiammazione, nè per urti poco violenti, nè per confricamento poco intenso, ma sibbene sotto l'influenza della detonazione d'altri esplodenti. Col variare la natura delle sostanze associate alla nitroglicerina, nonchè, in data misura, la loro proporzione, si può formare un'infinita varietà di dinamiti, le quali si possono però tutte raggruppare in due grandi categorie. 1.° *Dinamiti a base inerte*, in cui la nitroglicerina è associata a sostanze le quali si impiegano nel miscuglio, non tanto per la loro composizione chimica, quanto bensì per la loro costituzione fisica e per le proporzioni relative; tali sono: la silice, l'allumina, il carbonato di magnesia, l'allume calcinato, il mattone pesto, il tripoli, la sabbia, ecc. 2.° *Dinamiti a base attiva*, in cui gli elementi associati alla nitroglicerina prendono anch'essi parte al fenomeno della combustione, in causa della loro composizione chimica. Le dinamiti a base attiva si possono suddividere nei tre seguenti gruppi: a) *Dinamiti a base attiva simultanea*, le quali risultano dall'associazione della nitroglicerina con una sostanza esplosiva, che detona simultaneamente, senza che gli elementi dell'una intervengano chimicamente nella decomposizione dell'altra. b) *Dinamiti a base combustibile semplice*: in queste viene utilizzata la proprietà che ha la nitroglicerina di contenere una certa dose di ossigeno (circa 3,5 per 100) su quella necessaria nell'esplosione a convertire tutto il carbonio in anidride carbonica e l'idrogeno in acqua, aggiungendo alla nitroglicerina, sia pura, sia già associata ad altre materie inerti, una certa quantità di un altro corpo combustibile, come carbone, zolfo, segatura di legno, amido, paglia, ecc., che utilizzi quell'eccesso di ossigeno. Siccome però tale eccesso d'ossigeno non è molto grande, perchè la proporzione corrispondente di materie combustibili basti ad assorbire tutta la nitroglicerina che a quello corrisponde, così si è obbligati generalmente di adoperare le sostanze complementari in quantità eccedente, quanto sarebbe indispensabile per utilizzare tutto l'ossigeno disponibile. Le dinamiti diconsi allora a *base mista*. In queste l'eccesso di materia altera il carattere della reazione

chimica, che può anche cessare di essere una combustione totale. c) *Dinamiti a base combustibile esplosiva*: in queste s'impiega, come elemento combustibile, un corpo esplosivo per sè stesso, ma che non contiene abbastanza ossigeno per provocare una combustione totale; tali sono il fulmicotone, le diverse specie di celluloso nitrico, l'acido picrico, ecc. Quest'ultima varietà di dinamiti può essa stessa dar luogo a due distinte suddivisioni, cioè: α) *dinamiti a base di nitrati*: tali sono la dinamite a base di polvere pirica, la dinamite a base di salnitro e carbone con o senza zolfo, la dinamite a base di nitrato di soda, carbone e zolfo, la dinamite a base di nitrato di potassa e segatura di legno, oppure amido, oppure celluloso, ecc. β) *dinamiti a base di celluloso*: tali sono la dinamite a base di fulmicotone in pasta, la gliossilina di Abel, formata dalla sostanza precedente, con aggiunta di salnitro, la dinamite a base di pasta di legno nitrificata, la dinamite a base di cotone colloidio, detta più propriamente *la dinamite gomma o gelatina esplosiva*. Da quanto precede si comprende altresì che si possono associare le materie inerti, le materie combustibili semplici e le materie combustibili esplosive, ed in proporzioni assai diverse, ciò che verrebbe a costituire delle nuove *dinamiti a base mista* in una quantità estremamente variabile. Però, se, astrattamente parlando, la composizione delle dinamiti può variare indefinitamente, non si può dire che esse siano tutte in egual modo applicabili in pratica, in cui si richiedono condizioni speciali, avuto anche riguardo allo scopo che si ha di mira; così, ad esempio, alcune dinamiti, che sono pregevolissime per gli usi industriali, cessano di essere tali per gli usi militari. Le qualità più essenziali che deve avere una buona dinamite sono: la potenza, l'omogeneità e stabilità del miscuglio; l'inalterabilità alle influenze igrometriche; la sufficiente insensibilità. Fra tutte le varietà di dinamiti, sanzionate dall'esperienza, faremo cenno di quelle più specialmente in uso, sia nelle industrie, sia nelle applicazioni militari. In Italia le dinamiti impiegate provengono, si può dire, tutte dal dinamitificio di Avigliana, il quale ha acquistato una rinomanza ben meritata, potendo in siffatto genere di prodotti gareggiare colle più rinomate fabbriche estere. Sino a pochi anni or sono, l'elemento essenziale di tutte le dinamiti era la nitroglicerina nel suo stato naturale; più tardi, per i perseveranti studi del Nobel, si riconobbe che la nitroglicerina ha la proprietà di sciogliere una delle varietà del celluloso nitrico, assumendo così uno stato particolare gelatinoso, sotto il quale conservando tutta la sua potenza, presenta notevoli vantaggi di stabilità e sicurezza e può quindi prestarsi assai meglio a comporre dinamiti di diversa natura, secondo i componenti con cui viene associata. Le dinamiti perciò, a qualunque dei tipi già accennati appartengano, si possono anche distinguere in due grandi famiglie, cioè le *dinamiti primitive*, in cui l'elemento essenziale è la nitroglicerina pura, e le *dinamiti odierne*, in cui questa è sostituita da nitroglicerina gelatinizzata. *Dinamiti primitive*: fra tutte le varietà possibili di queste dinamiti, quelle state più generalmente adottate erano o a base di *silice*, o a base di *nitrato di soda*, o a base di *nitrato d'ammoniaca*. Fra le dinamiti a base di *silice*, occupa il primo posto la *dinamite n.° 1*

della fabbrica di Avigliana, la quale costituisce il prototipo delle dinamiti, conosciuta anche sotto la denominazione di *dinamite Nobel*, dal nome del suo inventore, o, per semplicità, sotto quella di *dinamite senz'altro appellativo*. Essa è a base inerte e risulta dall'associazione della nitroglicerina colla silice amorfa e più propriamente colla sabbia silicea d'Oberlohe (Hannover), detta *Kieselguhr*. Questa sabbia, formata dall'aggregato di resti silicei d'infusori estinti, quando è ben asciutta e ridotta in polvere tenuissima, ha la proprietà di assorbire una gran quantità di nitroglicerina maggiore che tutte le altre sostanze inerti sperimentate e quindi di poter racchiudere la massima potenza esplosiva. La dinamite n.° 1 si compone, su 100 parti in peso, di 75 di nitroglicerina e 25 di *Kieselguhr*. Essa fu, per qualche anno, generalmente adottata presso il nostro esercito per le distruzioni in guerra, ma nel 1885 lasciò il posto alla gelatina esplosiva. Tra le infinite varietà di dinamiti a base di *nitrato di soda*, giova citare le due più usuali, distinte, in special modo, per la loro diversa potenza, cioè la *dinamite n.° 2* e la *dinamite n.° 3* della fabbrica di Avigliana. La dinamite n.° 2 è a base in parte attiva, in parte inerte, constando su 100 parti di 50 di nitroglicerina, 25 di *Kieselguhr* e 25 di una miscela di nitrato di soda e carbone; è meno potente della dinamite n.° 1, di cui presenta caratteri fisici analoghi. La dinamite n.° 3 è formata di 20 parti di nitroglicerina, 70 di nitrato di soda e 10 di carbone: è un esplodente a combustione relativamente lenta, ma di potenza superiore a quella della polvere pirica, cui può essere sostituito in talune applicazioni pratiche, come ad esempio nell'estrazione del carbon fossile, ove un'azione dirompente troppo grande sarebbe nociva. Nelle dinamiti al *nitrato d'ammoniaca*, la proporzione relativa dei componenti può essere varia, formandosi molteplici varietà di tali dinamiti con diversa potenza esplosiva. Nel dinamitificio di Avigliana è generalmente adottata la proporzione di: nitroglicerina 32, nitrato d'ammoniaca 48, carbone 20, con cui però si ha un esplodente a combustione parziale. Questo esplodente ha una potenza esplosiva superiore a quella delle altre dinamiti, compresa la stessa dinamite n.° 1, e ciò perchè il nitrato d'ammoniaca costituisce da sè un corpo esplosivo quando è portato ad una temperatura superiore ai 230 gradi. Le dinamiti primitive presentano il grave inconveniente che la nitroglicerina, trovandosi assorbita meccanicamente dalla base inerte, è sempre possibile che essa si separi da questa, sia per forte compressione, sia per effetto dell'umidità o del congelamento; tali esplosivi non sono quindi del tutto stabili ed in date condizioni possono presentare gli stessi pericoli lamentati dalla nitroglicerina libera. Per questi motivi, le dinamiti primitive sono oggidì pressochè abbandonate nell'uso ordinario, essendo state sostituite da altri derivati della nitroglicerina, di più sicuro maneggio e di maggior stabilità meccanica, che abbiamo chiamati *dinamiti odierne*. *Dinamiti odierne*: secondo che s'impiega la nitroglicerina sola, ovvero associata con altre sostanze complementari, le dinamiti odierne si possono distinguere in due categorie: le *gelatine esplosive* e le *gelatine dinamiti*. La *gelatina esplosiva*, oggidì generalmente impiegata, che è pure conosciuta sotto la denominazione di *dinamite gomma*, si

ottiene facendo sciogliere da 7 ad 8 parti di cotone collodio (il quale risulta dalla nitratura del celluloso contenuto nel cotone, mediante una miscela di acido nitrico a 44° e di acido solforico a 66° in proporzioni uguali), in 92 o 93 parti di nitroglicerina a caldo, alla temperatura da 40 a 50 gradi. La gelatina esplosiva si distingue poi in *pura* e *canforata*, secondo che non contiene o contiene della canfora (1 a 5 %). Questa sostanza serve a renderla del tutto inerte all'urto di proiettile (Per altre notizie su questo esplosivo, V. GELATINA ESPLOSIVA). Le *gelatine dinamiti* sono composte di nitroglicerina di cotone collodio, nella proporzione dell'1 all'8 % (di solito il 4 %) e di sostanze complementari, che le rendono meno potenti della gelatina pura o di quella canforata, ma nello stesso tempo meno costose per gli usi industriali. Nel dinamificio di Avigliana sono stati a tal uopo adottati due composti binari, cioè nitrato di soda e carbone, ovvero nitrato d'ammoniacca e carbone. Nel primo caso, gli esplosivi così formati si distinguono col nome di *gelatine dinamiti* propriamente dette; gli altri sono designati col nome di *gelatine dinamiti all'ammoniacca*.

DINAMO. Abbreviazione in uso per indicare una macchina dinamo-elettrica.

DINAMODO. In meccanica, è il lavoro necessario per elevare 1000 chilogrammi all'altezza di 1 metro, oppure di 1 chilogrammo all'altezza di 1000 metri. Un dinamodo vale quindi

1000 chilogrammetri. Serve specialmente, ed anzi si può dire unicamente, come unità di misura del lavoro giornaliero che può fornire un motore di grande potenza.

DINAMO-ELETTRICA macchina. Diconsi macchine dinamo-elettriche, od anche semplicemente *dinamo*, quelle che servono a trasformare il lavoro meccanico in energia elettrica e sono fondate sui principi di induzione. In tesi generale, esse contengono: un conduttore, detto *indotto*, che si muove rapidamente nel campo magnetico di un'elettrocalamita, detta *induttore*; ne nascono perciò delle correnti elettriche, che vengono raccolte per mezzo di un collettore. La descrizione delle dinamo e del loro modo di funzionare verrà trattata all'articolo INDUZIONE ELETTRICA.

DINAMOGRAFO. Istrumento destinato a registrare con dei tracciati il grado di forza sviluppato nella contrazione muscolare: è un dinamometro a trasmissione, che si pone in rapporto con un apparecchio registratore, per mezzo d'un tubo di gomma; l'apparecchio che riceve è un tamburo, la cui superficie elastica,

mobile, è in rapporto coi moti del dinamometro, per mezzo d'un filo metallico articolato con le branche d'una molla e di cui una estremità batte, più o meno energicamente, contro la superficie del tamburo, secondo il grado di ravvicinamento delle branche stesse. I movimenti di ascensione della leva che scrive, proporzionali per le leggiere pressioni (fino a 20 o 25 kil.) agli sforzi esercitati su di essa, non lo sono più per le pressioni più forti, ma è facile stabilire una scala di correzione. Difatti, basta esercitare pressioni gradatamente aumentanti di 5 in 5 kil. e notare sul cilindro registratore a quale altezza della linea di ascensione corrispondano queste varie pressioni. In un tracciato ordinario, però, questa scala non è utile che nei punti intermedi del tracciato, perchè la massima pressione è sempre indicata dal grado a cui giunge l'ago del dinamometro. L'Hamelin ha studiato da prima la contrazione fisiologica, sotto due punti di vista, l'intensità e la durata, cioè il modo di spossamento d'una contrazione sostenuta

per un minuto e la variazione ed il modo di spossamento di contrazioni corte e rimosse. In un altro studio l'Hamelin offre tracciati d'un caso di febbre tifoidea, curato coi bagni tepidi seguiti da impacco freddo. Da prima si osserva prostrazione dei soggetti, lentezza nei loro movimenti, per causa della reale debolezza in rapporto con la lesione del sistema muscolare e nervoso e del torpore intellettuale per mancanza di volontà. Difatti, mentre fisiologicamente la contrazione muscolare si fa via via più

debole riproducendola a breve intervalli, nella febbre tifoide, è facile che un secondo ed un terzo tracciato, preso dopo una eccitazione vivace dell'infermo, siano più ampi, a linea d'ascensione meno obliqua, a discesa più lenta e più regolare del primo tracciato, il che indica che la contrazione si fa con forza maggiore, è più energica e si sostiene meglio. L'impacco freddo, preceduto o no dai bagni tepidi, produce eguali risultati, talora anche più notevoli. Dopo il bagno seguito da impacco, la contrazione riprende quasi affatto i caratteri fisiologici, la linea d'ascensione è quasi verticale, la discesa progressiva, la pressione è di 24 kil. L'impacco freddo nella tifoide agisce dunque energicamente sulla contrazione muscolare, risveglia l'attività del sistema nervoso e pone, per momento, l'individuo malato in condizioni quasi normali. Questo fatto è stato luminosamente dimostrato dal metodo grafico, che ha permesso di misurare il grado, la durata, ecc., delle contrazioni. — Il dinamografo elettrico è uno speciale dinamometro reso autoregistratore per mezzo della corrente elettrica.

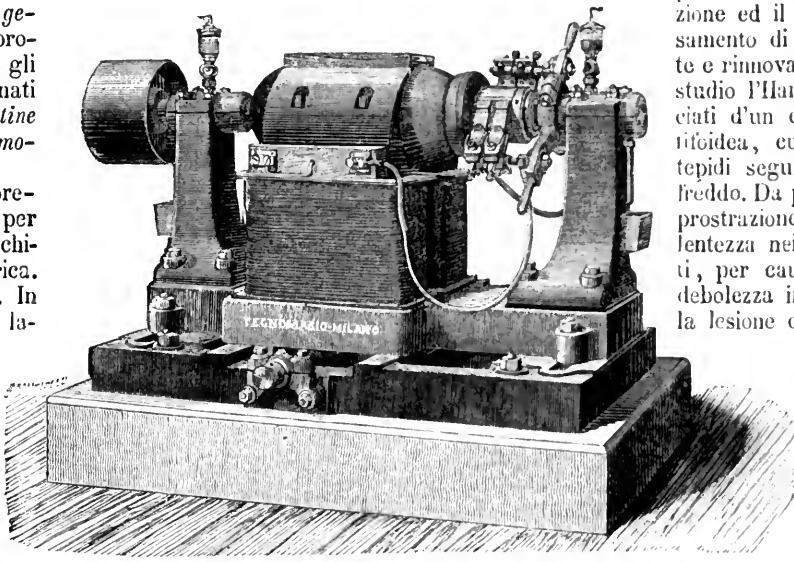


Fig. 2012. — Macchina dinamo-elettrica.

DINAMOMETRO. Sotto un tal nome vengono comunemente compresi tutti quegli istrumenti con cui si misurano le forze, oppure il lavoro di una forza, sebbene propriamente *dinamometro* voglia dire *misuratore di forza*, mentre, per indicare un *misuratore di lavoro*, si dovrebbe dire *ergometro*. I dinamometri si dividono in due classi: *dinamometri di trazione* e *dinamometri di rotazione*. — **Dinamometri di trazione:** se ne hanno di forme svariatissime in cui però l'organo principale è sempre una *molla*. Essi servono a misurare tanto le forze, quanto i lavori. Nel primo caso, prendono le forme semplici che si hanno nelle così dette *bilancie a molla*, delle quali ecco esempi nelle sotto-indicate figure. La fig. 2913 rappresenta un dinamometro semplicissimo, che si

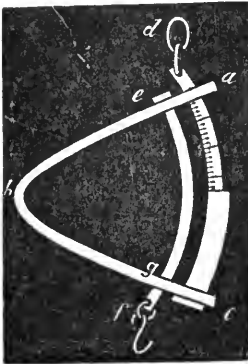


Fig. 2913. — Dinamometro semplicissimo.

compone di una robusta e ben temprata molla d'acciaio *abc*. In *c* è fissato un arco graduato *cd*, che presso l'altro estremo *a* passa liberamente in un foro della molla. Nel punto *e*, la molla si collega pure con un arco metallico *ef*, che scorre liberamente in un'apertura *g* praticata nella molla. Fissato il dinamometro nel punto *d*, se si applica la forza *P*, che si vuol misurare, nel punto *f*, e se questa forza è tale da non oltrepassare il *limite di elasticità* della molla, si ha che le inflessioni della molla sono approssimativamente proporzionali all'intensità della forza. Sulla scala *cd* (stata graduata sperimentalmente) si può allora leggere il valore in chilogrammi della forza *P*. Il dinamometro, dato dalla fig. 2914 si com-

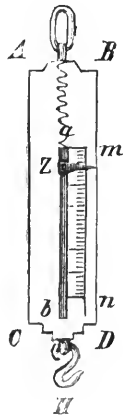
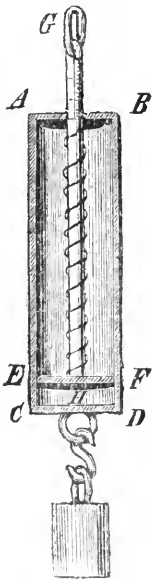


Fig. 2914 e 2915 — Dinamometri a molla.

pone di una canna metallica ABCD, chiusa inferiormente dal fondo CD e superiormente dal coperchio AB forato nel mezzo. Ad un disco EF, che può liberamente scorrere nella canna, è fermata una verga GH, che sporge dal foro del coperchio AB. Al disco EF è saldamente congiunto il capo di una

robusta molla d'acciaio, la quale si avvolge a spira intorno alla verga GH, ma non tocca nè questa, nè la canna. Il fondo della canna porta un uncino per sospendervi il carico; in cima della verga GH vi è un anello per appendere l'apparecchio. Sulla superficie di GH è incisa lateralmente una scala. Sospendendo, per es., un corpo da pesarsi sotto all'uncino, la molla si comprime ed il numero della divisione che sporge dal coperchio, indica il peso del corpo in kg. Un dinamometro simile al precedente lo si ha nella fig. 2915: esso ne differisce in questo solo, che la molla non si trova che nella parte superiore della canna ABCD e la

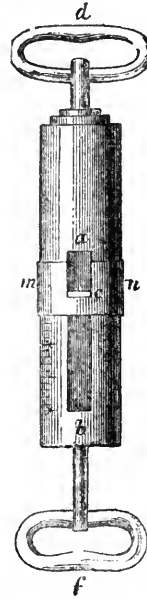


Fig. 2916. — Dinamometro di Oechsle.

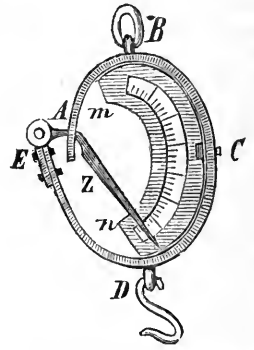


Fig. 2917. — Altro sistema di dinamometro a molla.

verga, attaccata al capo inferiore della molla, esce dalla canna per disotto ed è munita di un uncino H, a cui si applica la forza da misurarsi. La molla quindi qui lavora per tensione e non per compressione. Sulla faccia esterna dell'istrumento è tracciata una scala *mn*, sulla quale un indice *Z*, unito alla verga e scorrevole nella fessura *ab*, indica il valore della forza agente in H. Di costruzione simile, ma di più comoda lettura, è il dinamometro Oechsle, rappresentato dalla fig. 2916: si compone di una molla d'acciaio a spirale, chiusa in un tubo di metallo. Stirando la molla, si spinge innanzi un anello, che scorre con dolce attrito all'esterno del tubo e che rimane in posto anche

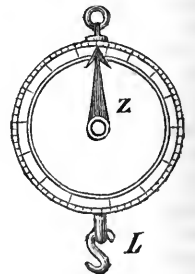
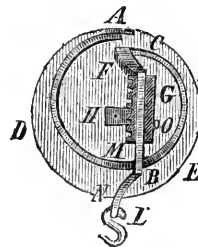


Fig. 2918 e 2919. — Dinamometro di Mariott.

quando è cessata l'azione della forza e la molla si è ritirata; per cui si può facilmente leggere la misura della forza sopra un'apposita graduazione. — Differisce dai precedenti il dinamometro alla fig. 2917: la molla ha qui la forma di un anello aperto ABCDE. Un indice *Z* è unito a cerniera ad un capo E della

molla e attraverso una finestra praticata nell'altro capo della molla in A. Un arco graduato *mn* è attaccato alla molla in C. Se uno sforzo *P* agisce in D, tenendo fisso B, le due estremità A ed E della molla si allontanano tra di loro, l'indice *Z* sale e marca sulla scala *mn* il valore di *P*. Di forma analoga, ma più elegante, è il dinamometro dato dalle fig. 2918 e 2919 (bilancia a molla di Mariott). In una scatola rotonda ADE è fissata in A una molla d'acciaio ABC. L'altro estremo C della molla è saldato in F alla verga FL, la quale porta una dentiera che ingrana coi denti del rocchetto H. L'asse di questo rocchetto porta un indice *Z*, che segna sopra una mostra graduata (fig. 2919) la misura dello sforzo applicato in L. La verga FL è mantenuta in direzione verticale dalla punta O e passa liberamente in B sopra la molla uscendo in N per un'apertura della scatola. È facile convertire questi istrumenti in altrettanti *ergometri*; basta che, contemporaneamente alla misura delle forze fatta mediante la molla, si faccia descrivere una *linea*, di cui le ordinate siano uguali o proporzionali alle inflessioni della molla (quindi proporzionali agli sforzi), sopra un foglio di carta che si svolga con legge eguale a quella del movimento. Tipo fondamentale di tutti i dinamometri a molla, destinati specialmente a misurare i lavori esercitati per la trazione dei veicoli, è il dinamometro a stilo di Morin. Consiste in due molle d'acciaio uguali, colla loro faccia interna piana e la faccia esterna a profilo parabolico, unite a snodo ai loro estremi, in modo di formare un rettangolo. La molla anteriore ha fissato al suo mezzo un gancio, con cui si attacca al motore; l'altra è fissata al veicolo; ambedue inoltre portano una matita. Allora, durante il movimento, le inflessioni delle molle vengono segnate, per mezzo delle matite, sopra un foglio di carta, che passa sotto lo strumento in senso perpendicolare alla lunghezza delle molle e che riceve il movimento, mediante un ruotismo opportuno, dalle ruote stesse del veicolo; si ottiene così tracciata sul foglio un'area proporzionale al lavoro sviluppato. Questo strumento può essere modificato in molti modi; invece delle due molle descritte, si può impiegare una robustissima molla d'acciaio a spirale ed è spesso in questa forma che si usa per misurare il lavoro di trazione delle locomotive. Talvolta, invece di adoperare la lista di carta e le matite per avere il diagramma, si può impiegare un apparecchio speciale detto totalizzatore, che dà il lavoro senza ricorrere al tracciamento della curva delle inflessioni. A questa specie di dinamometri appartiene, e merita d'essere ricordato, il *dinamometro totalizzatore o integratore di Morin*. — I dinamometri di rotazione servono a misurare il lavoro trasmesso mediante meccanismi a moto di rotazione. In generale, nelle macchine, qualunque esse siano, il movimento si trasmette fra *motrice* ed *operatrice* mediante alberi ed organi di trasmissione (ingranaggi, organi flessibili). Epperò, quando si tratta di misurare il lavoro trasmesso dall'albero motore all'albero mosso, s'interpone fra i due alberi il dinamometro di rotazione e allora esso misura il lavoro, mentre questo si trasmette. I dinamometri di rotazione possono essere a *molla* od a *bilancia*; fra i primi, merita d'essere menzionato il *dinamometro di rotazione a molla di Morin*; fra gli altri, il *dinamometro Hartig* a bilancia. Come veri

dinamometri vanno anche considerati gli *indicatori di pressione* ed i *freni dinamometrici*. Per le singole descrizioni e pel uso loro, vedi *INDICATORI* e *RENO*. — Il *dinamometro compensatore* è uno strumento inventato dai signori Ayrton e Perry, per mantenere costante il lavoro, cambiando la velocità. Consta d'una puleggia montata sull'albero motore, nella cui gola si pone una fune composta di due pezzi di disuguale grossezza, ai cui capi pendono pesi disuguali. Con questo semplice apparecchio i sunnominati elettricisti poterono studiare l'influenza della velocità dell'armatura sopra la corrente. — **DINAMOMETRO ELETTRICO, V. ELETTRODINAMOMETRO.** — Il *dinamometro* è diventato uno strumento comune in tutte le cliniche ed in quasi tutti gli ospedali, come quello che, con tutta facilità, fornisce indicazioni esatte, non di rado preziose per la diagnosi, circa la forza di un ammalato e le variazioni di essa in conseguenza di malattie, di cure speciali e va dicendo. Il dinamometro per usi medici è uno strumento dei più semplici. Consiste in una specie di bilancia a pressione, costrutta in modo da potersi stringere nel palmo della mano e nella quale un indice a freccia, scorrente sopra una scala segnante i chilogrammi, indica il grado di forza di chi comprime.

DINAMOSCOPIA e DINAMOSCOPIO. La dinamoscopia sarebbe una parte della diagnostica e si fonderebbe sul fatto, molto discutibile, che le variazioni del rumore di contrazione muscolare, rilevate coll'ascoltazione a mezzo d'un particolare stetoscopio chiamato *dinamoscopio*, indicino variazioni corrispondenti della vitalità. Il Collongue, inventore di questo preteso metodo diagnostico, ascoltando, mercè il suo strumento, il rumore dell'estremità delle dita di un gran numero di individui, sani e malati, assicura che un tale rumore varia in modo apprezzabile a seconda del sesso, dell'età, della costituzione, dello stato di salute e delle varie malattie.

DINAN. Città di circondario in Francia, nel dipartimento delle Coste del Nord, alle rive della Rance, sulla quale conduce un magnifico viadotto (lungo 250 m, alto 40, con 10 archi); allo sbocco del canale che unisce il lago della Rance e sulla ferrovia francese dell'ovest. Sopra un colle a forma di cono, sonvi gli avanzi di un antico castello dei conti di Bretagna (ora convertito in carcere), cinto di grosse ed alte mura, con torri (Nei trattati di pace tra la Francia e l'Inghilterra se ne accennò più volte la demolizione e la riedificazione). Notevole la Piazza Bertrand du Guesclins, sulla quale questi combattè col cavaliere inglese Contorbie (1359): è adorna d'una statua dell'eroe. La città, in parte, è ancora cinta di mura. Ha parecchie chiese degne di essere vedute (fra cui San Salvatore, San Malò); biblioteca; fabbriche di tele, cuoi, zucchero di barbabietole, terraglie; raffinerie di sale; fornaci di calce, agricoltura e commercio. Porto per navi da 150 tonnellate. Esporta, soprattutto, cereali, farine, tele, legnami, ecc. A poca distanza, nella deliziosa valle, havvi una sorgente feruginosa, con stabilimento di bagni, celebre fin da tempi antichi. Undici km. più in là, dove giace in rovina il capoluogo dell'antica *Curiosolite*, vedesi Corseul, con 5000 ab., ne' cui dintorni trov. ronsi monete, utensili romani, rovine del vetusto tempio di Marte, ecc. A Dinan, nel medio èvo, tenevansi, di solito, le Diète di Bretagna. Dal 1280 apparteneva

ai duchi di Bretagna. Nel 1598 fu conquistata dal maresciallo Brissac per Enrico IV di Francia.

DINANT. Città, capoluogo di circondario nel Belgio, in provincia di Namur, alla destra della Mosa e sulla ferrovia belga del Nord, con 8000 ab. Trovandosi stretta fra ripide rupi a terrazze il fiume, ha una via sola e angusta. Ogni casa ha un proprio giardino sopra un'altura. Alla sommità delle rupi giacciono antiche fortificazioni abbandonate. Dinant ha 11 chiese, fra cui quella di Nostra Signora, del XIII secolo, in stile gotico, con un campanile alto 68 m.; parecchi ospedali; considerevole industria (cartiere, fabbriche di cuoi, di coltelli, d'oggetti di ferro; mercanzie di rame, un tempo celebri; cappelli; stoffe di cotone, ecc.) e grande commercio. Rinomate le *Couques de Dinant*, specie di focaccine fatte con farina di spelta emiele, dalle forme più svariate. I dintorni sono pittoreschi e sparsi di numerose ville. Tra le rupi di strana configurazione spicca la Roche Bayard. Dinant è una delle più antiche città del Belgio. Ottone III la diede, nel 981, alla chiesa di Tongern. Fu conquistata, nel 1466, dal duca Filippo l'Ardito di Borgogna; nel 1554, dai Francesi sotto il duca di Nevers, che la prese d'assalto e di nuovo da essi Francesi nel 1675. Fu spianata nel 1703 insieme colla vicina Bouvignes: di nuovo presa e spianata nel 1794 da Jourdan. Le attuali fortificazioni, non più in uso, risalgono al 1815.

DINAPUR. Città della presidenza indo-britannica del Bengala, 14 km. al di sopra di Patna, sul Gange e sulla ferrovia che vi arriva da Calcutta. Consta di una città indiana, che conta 30,000 ab., e d'una città inglese con 16,000: in quest'ultima hanno sede truppe di guarnigione, distribuite in numerose caserme e baracche.

DINAR. Moneta di calcolo serba, eguale a 100 para, corrispondenti ad 1 lira.

DINARA. Sommità di monte in Dalmazia, la più elevata d'un gruppo di montagne tra l'Unna, la Narenta e il mare Adriatico, verso il quale discende ripido. I monti di questo gruppo, dal nome della vetta di Dinara, chiamansi anche Alpi Dinariche. È regione calcare sommanente frastagliata, con numerose caverne, deserti e valli poco fertili. I fiumi che la percorrono sono ora sottili strisce di acque ed ora impetuosi torrenti, che coprono di ghiaja le pianure inondate.

DINARCO. Uno dei dieci oratori greci sulle orazioni dei quali Arpocrasione compilò un lessico per spiegarne i vocaboli e le frasi meno comuni. Dionisio d'Alicarnasso ne pone la nascita intorno all'anno 361 a. C. Sali al sommo della sua riputazione dopo la morte d'Alessandro, quando Demostene ed altri grandi oratori erano morti, od in esilio. Pare che egli si procacciasse il vitto scrivendo arringhe per chi ne lo richiedeva, professione che sembra essergli stata proficua. Delle molte arringhe di Dinarco restano tre sole, che, per verità, non meritano gran lode e si trovano stampate nelle solite collezioni degli oratori attici.

DINARETUM. Nome antico d'un promontorio a E. dell'isola di Cipro, oggi capo *S. Andrea*.

DINARICHE ALPI. Catena di montagne che attraversano l'Illiria, la Croazia, la Dalmazia, l'Albania, la Bosnia e congiungono le Alpi Giulie al Balkan. Prendono il nome dal monte Dinara, la vetta più

elevata, alta 1811 m.: scaturiscono nelle Alpi Dinariche l'Unna, la Bosna, la Drina e la Morava.

DINASTA. V. DINASTIA.

DINASTE (*Dynastes*). Genere d'insetti dell'ordine dei coleotteri, famiglia dei lamellicorni e gruppo dei dinastidi. Lo *scarabeo Ercole* (*D. Hercules*) gode di una certa celebrità per la sua forma e grandezza. Misura in lunghezza 15 cm. Un corno, lungo circa 7 cm., parte in linea retta dal torace, s'incurva alquanto verso il basso e va ad incontrare un altro corno, lungo circa $\frac{2}{3}$ del primo, che sporge dalla testa: i due corni hanno alcuni denti. Il corpo, in generale, è di color nero lucente; le elitre sono di un verde-oliva chiaro. Tutto questo si riferisce al maschio, mentre la femmina non ha le due corna, ed è tutta d'un color bruno. Lo scarabeo Ercole è abbastanza frequente nell'America centrale e meridionale ed è un ornamento ricercato per le collezioni d'insetti.

DINASTI DEL. Nel sistema storico dell'Egitto, furono chiamati *Dinasti* gli *dei* che fecero parte delle dinastie egizie, vale a dire che regnarono sugli uomini. Il più antico di tutti è stato Fta, l'ordinatore del mondo fisico, l'Efesto dei Greci e il Vulcano dei Latini.

DINASTIA. Parola derivata dal fenicio *dunast* (potenza), donde i Latini trassero il loro *dynasta*, che significa una successione continuata di principi della famiglia. Due o trecento dinastie governarono le diverse parti del mondo, senza contare una moltitudine di re o imperatori isolati che non poterono trasmettere lo scettro ai loro discendenti.

DINASTICA opposizione. In Francia, sotto Luigi Filippo, chiamavasi così quel partito che voleva conservare bensì la dinastia (gli Orleans), ma ne combatteva il sistema di governo.

DINASTIDI. Gruppo di coleotteri della famiglia dei lamellicorni; vi si annoverano i più grossi dei coleotteri, anzi addirittura degli insetti. Hanno le antenne cogli ultimi articoli a lamelle, il corpo piuttosto massiccio, lo scudo cefalico separato con una sutura dalla fronte, le elitre che circondano il metatorace e l'addome; nei maschi, prolungamenti in forma di corna, rendendosi così spiccatissima la differenza fra maschi e femmine. I più abitano le regioni tropicali dell'America; una dozzina di specie è originaria dell'Europa. Generi: *Dynastes*, *Megasoma*, *Oryctes*, ecc. Di giorno stanno nascosti.

DINATSCHPUR. Distretto della presidenza orientale indo-britannica del Bengala, nella divisione di Radsciahi, con una superficie di 10,680 kmq. e 1,550,000 ab., che discendono per un terzo dagli aborigeni e per due terzi sono musulmani e indu. Insalubre è il clima; famigerato il distretto per le febbri che imperversano. — Il capoluogo omonimo conta 15,000 ab. La regione è attraversata dalla ferrovia Nord del Bengala, intrapresa nel 1873, per dar lavoro in occasione dei cattivi raccolti di quell'anno.

DINCA. V. DINKA.

DINDIGAL O DINDIGUL. Distretto e città dell'Indostan, nel Carnatic, confinante al nord con le provincie di Coimbatore e Trichinopoli, all'est con la baia di Bengala, al sud colle provincie di Travancore e Tinnevely ed all'ovest con quelle di Travancore e Coimbatore. Ha una superficie generalmente montuosa, ed è bagnato dal Vygah e da molti af-

fluenti del Cauvery. Il clima è uno dei più salubri e costanti nell'India. Le città principali sono la capitale dello stesso nome, Vedasudur, Pliny e Peryacotta.

DINDO. V. POLLO D'INDIA.

DINDORF Guglielmo. Filologo e critico, nato a Lipsia nel 1802, morto nel 1883: fu professore di storia della letteratura e collaborò, col fratello Luigi (1805-1871) e con Ilase, a Parigi, nel *Thesaurus linguae graecae* di Stefano.

DINDYMON. Anticamente, nome di un monte nell'Asia Minore (Frigia), di oltre 2000 m. d'altezza, presso la città di Pessinus, con tempio sacro alla dea frigia Cibele. — Dindymon (*Dindymos*) chiamavasi pure il monte della penisola di Kyzikos (ora Kapudagh), con un tempio costruito, secondo la leggenda, dagli Argonauti.

DINIMATURA. Genere di crostacei dell'ordine dei copepodi, parassiti sulla pelle degli squali.

DINERO. Moneta di calcolo peruviana, pari a $\frac{1}{10}$ di soldo. — Chiamasi con lo stesso nome di dinero una moneta d'argento che vale 10 centaros, ed è quindi pari a 0,49 lire.

DINETO (*Dinetus*). Genere d'insetti dell'ordine degli imenotteri e del gruppo degli sfegini. La femmina scava nella sabbia un nido e vi colloca, accanto alle sue uova, cadaveri di ditteri piccolissimi, che dovranno servire d'alimento alle larve. Il *D. pictus* Jus. vive in Europa.

DING o **THING.** Nei secoli passati, si chiamava così, in molte contrade germaniche, una riunione di giudici, un tribunale, un'assemblea popolare. Questa voce si trova ancora usata nei paesi scandinavi come aggiunta ad altra indicazione più specifica di pubblica adunanza. Così le due Camere del parlamento danese si chiamano *Landsting* e *Folksting*, e il parlamento della Norvegia *Storting*.

DINGELSTEDT. Città di Prussia, nel distretto governativo di Erfurt, circolo di Heiligenstadt presso la sorgente di Unstrut, sulla ferrovia Gotha-Leinefeld, con 3500 ab.

DINGELSTEDT Francesco (*barone di*). Poeta e scrittore tedesco, nato ad Haldorf (Assia superiore), nel 1814, morto nel 1881: fu bibliotecario del re di Würtemberg (1843), direttore del teatro di corte a Monaco e a Weimar, poi del teatro dell'opera e di Corte a Vienna, autore dei *Canti di una guardia notturna cosmopolita*, di poesie, tragedie, novelle, racconti, traduzioni, ecc.

DINGLE. Città marittima a O. dell'Irlanda, nel Munster, contea di Kerry, sulla costa settentrionale della baia di Dingle, esposta alle furie dell'Atlantico. Possiede un porto sicuro e conta 3300 ab.

DINGO o **WARRAGAL** (*Canis dingo* Shaw). Cane selvatico dell'Australia, l'unico vero carnivoro di quel continente, che non appartenga ai marsupiali. Non deve punto essere considerato come un cane domestico rinselvaticito; però, secondo Wallace, probabilmente non è indigeno dell'Australia. Ha corpo forte e tarchiato, muso lungo ed aguzzo, breve l'orecchio, la coda penzolante e folta, l'occhio piccolo; è comunemente di un color rosso-chiaro, sparso di peli neri, essendo rarissime le varietà affatto nere. Per l'aspetto, il colore, la complessione tutta e i costumi, ricorda molto la volpe. Si trova nell'Australia oggi ancora abbastanza comune, nei boschi fitti, nelle gole rive-

stite di marcie ed anche nelle steppe. Va a caccia di notte, per lo più solo. Divora i canguri ed altri animali, così selvatici come domestici. È forse il nemico più dannoso dei coloni allevatori di bestiame, cosicchè gli si dà caccia senza tregua. Talvolta vive in uno stato semi-domestico presso gl'indigeni. Sovente s'accoppia con cagne domestiche, dando figli

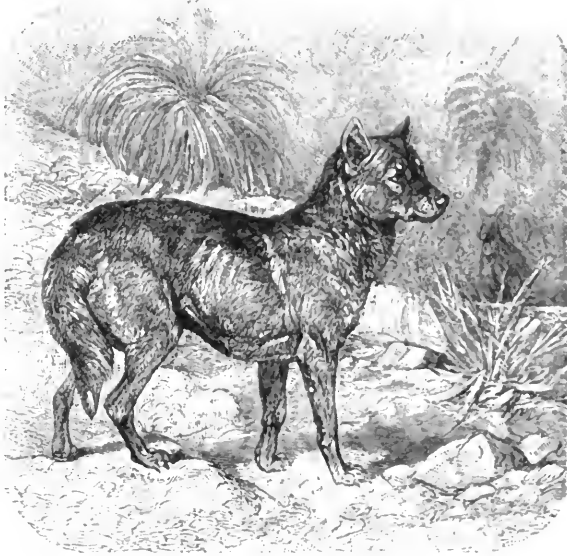


Fig. 20.0. — Dingo.

che sono più grandi e più selvatici dei veri cani domestici.

DINGOLFING (*Dingolfingen*). Città di Baviera, nel distretto governativo di Bassa Baviera, sull'Isar, al nord-est di Landshut, con 5000 ab. Florida agricoltura e grande allevamento di bestiame. L'alta città giace sopra un colle, che discende ripido da ogni lato, nel punto dov'era un'antica colonia romana. Era un tempo più estesa e più popolosa. Fu incendiata dagli Svedesi nella guerra dei trent'anni e durante la guerra di successione austriaca, nel 1743. Al di sopra della città ha un ponte che unisce due alture, sopra profonda voragine.

DINGWAL. Città di Scozia, capoluogo del Ross-shire, con 2150 ab.

DINHEIRO. Peso portoghese per provare l'argento, pari a gr. 12,13.

DINH-TUONG o **MITHO.** Provincia orientale della Cocincina francese, con capoluogo Mitho.

DINHVANG. Verga d'oro dell'Annam, pari a L. 147,3.

DINITRO-BENZINA o **DINITRO-BENZOLO.** Si ottiene trattando la benzina con un miscuglio di acido solforico ed acido nitrico. È costituita da cristalli incolori, fusibili a 100° e volatili senza decomposizione. Ha la seguente formula $C_6H_4(NO_2)_2$.

DINIZ Giulio. Pseudonimo del romanziere Gioachino Guilherme Gornes Coelho di Portogallo, nato nel 1839 a Oporto, ivi morto nel 1871. I suoi migliori romanzi sono: *As pupillas de Senhor Reitor*; *Uma familia inglesa*; *A morga dinha de Canavies*; *Os fidalgos da casa mourisca*, ecc.

DINKA (più esattamente, *Denga*, singolare *Dengáwi*). Popolo di Negri sul Nilo Bianco, tra i gradi

9 e 11 di lat. nord, affine, per lingua e corporatura, ai popoli Fundi; noto per straordinaria magrezza, così che lo si designa come un ragno. Uomini e donne vanno quasi nudi, cogli ornamenti in uso presso i negri. Sono muniti di lance e di mazze. Presso le tribù del sud si usano anche gli archi e le frecce avvelenate. Abitano in capanne di paglia (*Tokuls*). Di notte, onde ripararsi dal freddo e proteggersi dalle zanzare, dormono entro la cenere. Si lavano con urina di bue, che serve anche per lavare stoviglie e dar il sale al latte. Il vitto consta d'una poltiglia di sorgo e di sesamo, con latte, selvaggina, pesci e piante tuberose. Sono dediti più all'allevamento del bestiame, che all'agricoltura. Coltivano solo pochi campi a cipolle, sesamo, saggina, fagioli, tabacco. Mantengono invece numerose mandre di buoi, pecore e capre. Sono poligami e comperano le loro donne, dando buoi in cambio. Sono pagani e rozzi nelle loro idee religiose. Credono in un ente creatore (*Deñ-Deth*). Mancano di un capo comune; lo stesso capo del villaggio ha ben poca autorità. La loro lingua è ricca di vocali e affine con quella dei Fundi, loro vicini.

DINKEL. Affluente della Vechte: nasce nel circolo vefalico di Koesfeld, scorre il circolo di Ahuas e sbocca, dopo un corso di 75 km., presso Neuenhaus.

DINKELGRUND. Pianura fertile della Baviera: si estende fra Ratisbona e Straubing.

DINKELBUHL. Città di Baviera, nel distretto governativo della Media Franconia, sulla Wörnitz, nel fertile territorio di Virn, sulla ferrovia bavarese dello Stato, con 6000 ab. Agricoltura e allevamento di bestiame. Fabbriche di calze, cappelli e tessuti di lana, pennelli e spazzole; concerie; tintorie; fabbriche di birra. È cinta ancora di antiche mura con torri. Pervenne alla Baviera nel 1802; alla Prussia nel 1804; e di nuovo alla Baviera nel 1806.

DINKHOLD. Luogo di bagni in Germania, nella reggenza di Wiesbaden, presso Braubach: ha sorgenti ferruginose e saline.

DINO. Unità di forza appartenente al sistema di unità assolute centimetro-grammo secondo (CGS): è la forza necessaria per imprimere in 1" la velocità di 1 centimetro al 1" alla massa di 1 grammo (unità di massa). Un dino equivale a $\frac{1}{1000}$ kg., in cui g è l'accelerazione della gravità, espressa in centimetri.

DINO Compagni. V. COMPAGNI DINO.

DINO da Mugello. Giurconsulto fiorentino, nato nella seconda metà del secolo XIII in Mugello, nel territorio di Firenze: fu chiamato, nel 1279, a tenere cattedra di leggi in Pistoja; passò cinque anni dopo, collo stesso incarico, a Bologna, e quivi anzi fu il primo professore cui si assegnasse dal pubblico un annuo stipendio. Papa Bonifazio VIII lo invitò a Roma nel 1297, perchè attendesse a raccogliere ed ordinare il VI libro delle *Decretali*, che pubblicò l'anno dopo: ed egli, sperando che, in ricompensa dei prestati servizi, il pontefice lo innalzasse alla dignità cardinalizia, si fece ecclesiastico. Deluso però nelle sue speranze, tornò ad occupare la cattedra di Bologna, dove si crede morisse nel 1303.

DINOCERATE (*Dinoceras*). Genere di giganteschi mammiferi fossili, con tre paia di corna di forma bizzarra, col tronco e le gambe somiglianti a quelle

dell'elefante, con parti importanti dello scheletro che ricordano i tapiri ed i rinoceronti. Avanzi scoperti nell'America del Nord.

DINOCRATE. Celebre architetto e meccanico macedone: uomo di alta statura, di maschie ed atletiche forme, si presentò ad Alessandro, che aveva già conquistato l'Asia, e gli disse: Sono Dinocrate architetto e ti reco un progetto degno della tua grandezza. Io taglierò il monte Athos in forma di statua d'uomo; nella destra porterà un'ampia città, nella sinistra una gran coppa, che raccoglierà le acque della montagna per versarle in mare. Dicevi che Alessandro ammirasse l'audace e grandioso pensiero e che interrogasse l'architetto sui mezzi coi quali alimenterebbe quella pensile città, alla quale domanda rispondendo Dinocrate che sarebbe costretta a tirare dal mare le sue provvigioni, il re dichiarò che non amava le cose grandi e vane, ma piuttosto le utili. Lo ritenne però con sé e mise a profitto il suo ingegno, dandogli incarico di disegnare e costruire la città d'Alessandria, le cui fondamenta furono gettate nella CXII olimpiade (332 a. C.). Dinocrate fu incaricato di riedificare il tempio di Diana ad Efeso, incendiato da Erostrato, ed eresse un tempio in Arsinoe, nel quale proponevasi di tenere sospesa in aria la statua della dea per mezzo della calamita. Di Dinocrate parla Vitruvio nella introduzione del *Trattato d'architettura*.

DINOMÉ Silvano Emery Achille. Geografo e scrittore francese, nato nel 1787 ad Orléans, morto ivi nel 1871. Si distinse, dal 1844, come valente scrittore geografo. Gli *Annales des voyages* gli devono numerosi articoli.

DINOMENE (*Dynomene*). Genere di crostacei dell'ordine dei decapodi, gruppo dei brachiuri, della forma dei comuni granchi, ma colle zampe posteriori collocate sul dorso e molto più piccole delle altre. Specie: *D. hispida*, dell'isola Maurizio.

DINOPS. V. DISOPE (*Dysopes*).

DINORNIDE (*Dinornis*). Genere d'uccelli giganteschi, affini ai corridori, del gruppo dei DINORNITIDI (V.).

DINORNITIDI. Gruppo di uccelli terrestri, quasi tutti della Nuova Zelanda, privi della facoltà di volare, oggi forse non tutti estinti, alcuni dei quali giungevano ad una lunghezza doppia di quella dello struzzo d'Africa. Col loro corpo pesante e massiccio, incapaci di innalzarsi nell'aria, non erano in grado di sottrarsi alla persecuzione degli indigeni. Se ne



Fig. 2921. — Dinornide

sono trovati gli avanzi nei terreni alluvionali, ed in qualche cavo le loro ossa apparirono così recenti, da non lasciare dubbio che siano vissuti contemporaneamente all'uomo. Le leggende degli indigeni parlano del gigante *moa*; i risultati delle investigazioni (frammenti d'uova in tumuli) s'aggiungono a dimostrare che questi uccelli esistevano in tempi storici, mentre altre ricerche rendono probabilissimo che esistano attualmente piccole specie di questo gruppo. Si sono scoperte le orme del piede d'un uccello colossale, di cui s'erano già ritrovate le ossa. Di alcune specie gigantesche, *Palapteryx ingens*, *Dinornis giganteus*, *Dinornis elephantopus*, ecc., si è potuto ricostruire in parte lo scheletro. Uno scheletro intero di *Dinornis lephantopus* si trova nel *British Museum*, e quello del *Palapteryx ingens* si conserva a Vienna. A Madagascar poi, nelle alluvioni, si trovarono frammenti del tarso d'un uccello gigantesco, *Aepyornis maximus*, e nella melma uova ben conservate, del volume eguale a quello di 150 uova di gallina al-

l'incirca. *Dinornitidi* significa per l'appunto *uccelli giganteschi*. Si dicono anche *moa*.

DINOSAURI o **sauri giganteschi** (*δεινος*, grande). Sono rettili fossili in forma di lucertole, veri colossi terrestri dell'era secondaria. Per la loro struttura, ricordano curiosamente i mammiferi, soprattutto i pachidermi. Il loro corpo massiccio e poderoso era sostenuto da grosse zampe, fortissime, terminate da dita corte; avevano denti nelle due mascelle, incassati in alveoli e colla corona appuntita, tagliente o dentellata. Erano, per lo più, carnivori; solo il genere gigantesco *Iguanodon* si nutriva di vegetali. Alcuni avevano piedi da lucertola, erano lunghi fino 20, 30 e più metri (*Atlantosaurus*, *Apatosaurus*, ecc.); altri avevano la pelle coperta di piastre dure, i piedi plantigradi e con cinque dita, molto più grandi i posteriori che gli anteriori (così da servire da soli al camminare ed alla stazione eretta), assai largo il canale della colonna vertebrale presso il bacino (fin dieci volte più largo della cavità cerebrale), una

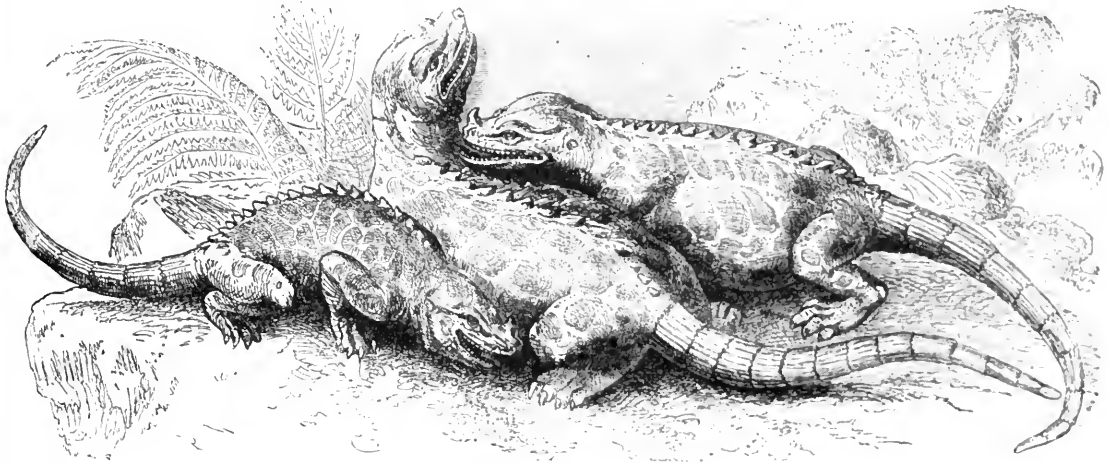


Fig. 2922. — Dinosauri.

coda enorme, atta a servire colle due gambe posteriori, a sostenere il corpo eretto (*Stegosaurus*, *Scelidosaurus*, *Hylaeosaurus*, ecc.); altri avevano i piedi da uccello, i denti a spatola (*Iguanodon*, ecc.); altri avevano i piedi digitigradi e con artigli da carnivori (*Megalosaurus*, *Zanclodon*, ecc.); altri, infine, avevano le gambe posteriori assai lunghe ed attissime al salto (*Hallopus*, *Hoplosaurus*, ecc.). Di questi si crede siano state fatte le impronte di piedi, somiglianti a quelle degli uccelli e ritenute per tali, che si scoprirono nei sedimenti del trias.

DINOSI. Figura per cui l'oratore esagera alcuna colpa del suo difeso, onde renderla incredibile.

DINOSTRATO. Geometra greco, discepolo ed amico di Platone, citato da Procolo, come quegli che aveva recato molti perfezionamenti alla geometria. Pappo Alessandrino lo nomina con Nicomede e gli altri geometri che fecero uso della curva detta *direttrice* per ottenere la trisezione e la multisezione dell'angolo e la quadratura del circolo, ma non dice espressamente che fosse inventore di quella curva; anzi, fa vedere che la descrizione di essa suppone la soluzione che dovrebbe dare.

DINOTERIO (*Dinotherium giganteum* Kp.). È un

grosso mammifero fossile, che, a giudicare dal cranio, si crede fosse affine agli elefanti ed ai mastodonti. Mancava d'incisivi nella mascella superiore; aveva invece la mascella inferiore coll'estremità curvata all'ingiù e munita di due grandi incisivi, in forma di zanne e diretti al basso. I suoi molari erano con due o tre colline trasversali, in forma d'argini, come quelli dei tapiri viventi. È del miocene. Alcuni, invece che fra i proboscidiati, lo mettono fra i sirenidi (dugongo, ecc.).

DINSLAKEN. Città di Prussia, nel distretto di Düsseldorf, circolo di Duisburg, sulla Monne, con 2700 ab.

DINTEL. Fiume dei Paesi Bassi, nella provincia di Brabant del Nord: nasce al di sotto di Breda, dall'unione della Mark e dell'Au o Weereis e sbocca in un ramo della Mosa, presso Dinteloort, fin dove è navigabile.

DINUR. Secondo le tradizioni dei Talmudisti, è il torrente di fuoco che scorre sotto il trono di Dio. Purifica le anime di quelli che furono pii e trascina nell'inferno le anime dei malvagi.

DINXPERLO. Piccola città dei Paesi Bassi, al confine tedesco, nella provincia di Gheldria, con 5000 ab. nota per agricoltura e commercio di canapa.

DIO. Parola colla quale si vuol indicare il supremo fattore e reggitore dell'universo. L'idea di Dio è tanto antica quanto il genere umano. Emerge dal necessario impulso dello spirito umano di riconoscere in tutti gli enti finiti l'ente infinito che si manifesta e di entrare con esso in comunione per rendersi consapevole della sua infinità. A misura che l'uomo si volse dalla vita dei sensi a quella dell'intelletto, anche l'idea di Dio prese una figura concreta. Lo stesso materiale panteismo riunito nel concetto di Dio la potenza, la scienza e la volontà. A queste idee di Dio il cristianesimo aggiunse l'amore di cui Cristo è la personificazione. Un cattolico potrà fare intorno a Dio le seguenti considerazioni: « Dio è verità affermata dalla storia dell'umanità. Testimoniano di Dio l'ordine e l'armonia che sono nel creato. Lo sentiamo in noi. V' hanno atei coscienti e atei incoscienti: i

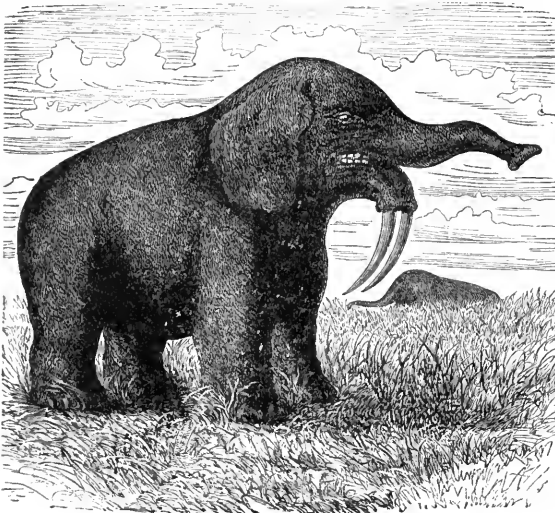


Fig. 2923. — Dinoterio.

primi, conobbero Dio e gli hanno creduto ed ora non vi credono più; tali gli spiriti forti; i secondi sono gl'ignoranti. La ragione considera il mondo come passeggero e finito, ed è tratta a cercare nell'anima l'aspirazione all'infinito. Se conosciamo il finito e l'imperfetto, gli è segno che abbiamo l'idea dell'infinito e del perfetto. Chi è Dio? La filosofia lo cerca nell'esperienza e non potè finora farsi un'idea di lui». Ma bisogna riflettere che la filosofia è lo studio della verità. Se la verità è Dio, noi non possiamo trovarlo fuori della filosofia. La filosofia studia l'uomo in se stesso e nei suoi rapporti coll'universo; studia i fatti della coscienza, le leggi della natura, il principio dal quale si deducono le regole del vivere civile, le norme delle leggi, la cagion prima, Dio stesso. Se la filosofia è la scienza della verità, essa non può condurci all'errore. Le ipotesi, i sistemi, quando sono cagione di errore, non appartengono alla filosofia. I pregiudizi della infanzia, quelli dell'autorità, lo spirito di parte, sono la negazione della ragione. Sono abusi della medesima la falsa applicazione dei principi generali, la precipitazione dei giudizi, l'amore cieco dei sistemi. — Un cattolico non illuminato può anche fare la storia della filosofia nel seguente modo: « La filosofia predicò consistere la felicità nella soddisfazione dei sensi; invocò il *politeismo*; giustificò così

tutti gli errori della civiltà pagana. L'ordine dell'universo non fu per lei che il risultato delle forze cieche della natura. In Oriente essa è religione piena di simboli e di riti; essa è tutta entusiasmo: ammette la *metempsicosi* ed il *panteismo*. In Alessandria reagì contro lo scetticismo; combattè Cristo con armi perlide. Sorta da una idea pagana, cerca di conservarsi pagana. Malgrado alcune verità che essa professò, riscontrasi in lei qualche cosa di *misticismo*. Ai tempi nostri, essa è la negazione d'ogni religione. Sostiene che Dio è il caos, che l'universo è isolato, che Dio è il male». Ma la storia della filosofia, la storia dello svolgimento dell'intelletto umano nella ricerca del vero, ci dimostra che il *politeismo* era nel popolo e nei poeti; non già nei filosofi della Grecia antica e dell'antica Italia. Talete ammetteva un Dio solo, l'*antico*; Pitagora era *monoteista*; Epicuro, cui pare voglia alludere il cattolico in questione, predicava la *voluttà del bene*; Anassagora fu bandito da Atene perchè non ammetteva che una *mente, uno spirito*, causa dell'universo. Con Socrate ebbe la Grecia la *Scienza Morale*, come con Platone la teoria della *spiritualità dell'anima* e con Aristotile le *regole del sillogismo*; l'*arte di scernere il vero dal falso*. Nei simboli dell'Oriente non sono adombrati che dei veri, i quali, all'occhio del savio, si manifestano abbastanza luminosi; non sono che adombrate le leggi della natura e il perfezionamento indefinito della materia e dello spirito attraverso le mutabili forme, che si succedono nel tempo; non vediamo che il *dominismo* in figura; quel *panteismo* che nella sua teoria intende solo di dimostrare il vincolo dell'universo a Dio e che non va confuso col *panteismo reale*, che fa d'ogni creatura un dio. La Scuola Alessandrina errò nell'*eccllettismo* e si deve ad esso il *cristianesimo pagannizzato*. Il *cattolicesimo* le deve molto. La filosofia moderna non nega Dio e molto meno sostiene che Dio è il male. Le aberrazioni di qualche intelletto, volto più a fantasticare che a ragionare, non hanno a far nulla colla filosofia. Bacono, Galileo, Newton, Loch, Cordillac, Vico, Kant, Volta, Darwin, V. Hugo furono deisti. Chi è dunque Dio? Il catechismo dice: è uno spirito purissimo, infinitamente perfetto, autore del cielo e della terra, signore e padrone di tutte le cose. Ora questa è un' *affermazione*, non una *dimostrazione*. A conferma del catechismo poi, s'invoca il simbolo insegnato dalla Chiesa: « Credo in Dio onnipotente, creatore del cielo e della terra ». Questa è la confessione di una fede; ma non prova nulla.

DIO. Città di Macedonia, V. DIUM.

DIOCESI. Distretto su cui si stende la giurisdizione di un vescovo: fu un tempo un governo civile o prefettura composta di varie provincie. La prima divisione dell'impero romano in diocesi civili è ordinariamente attribuita a Costantino, il quale distribuì tutto il mondo romano in quattro di esse, cioè la diocesi d'Italia, quella dell'Iliria, quella d'Oriente e quella d'Africa. Da principio, una provincia inchiudeva diverse diocesi, e poscia una diocesi venne ad inchiudere diverse provincie. In tempi posteriori, l'impero romano fu diviso in tredici diocesi o prefetture, ovvero, inchiusa Roma e le regioni suburbane, in quattordici, le quali compresero centoventi provincie; ciascuna provincia aveva un proconsole, il quale risiedeva nella sua capitale, e ciascuna diocesi dell'impero aveva un vicario stabilito nella principale

città o metropoli. La divisione della Chiesa in *diocesi* e *province ecclesiastiche* (che sembra d'istituzione apostolica) fu dapprima regolata sulla divisione delle province dell'impero romano. La diocesi dipende da un solo vescovo; più vescovi, da un solo metropolitano; e questi dal sommo pontefice: ecco l'organismo dell'amministrazione ecclesiastica, che allo stesso Leibnitz sembrò tipo di perfetto governo. Le sedi o diocesi si chiamano: *patriarcale residenziale*, se realmente sono sotto la giurisdizione di un patriarca, o *in partibus infidelium* se sono nominalmente subordinate, trovandosi in potere degl'infedeli; *arri-vescovile residenziale*, o *arcescovile semplice*, perchè mancante di *suffraganei* residenziali; e finalmente *vescovile*, con *suffraganei* titolari *in partibus infidelium*.

DIOCLE. Nome di celebri personaggi antichi. — **DioCLE**, geometra greco, vissuto, pare, nel VI secolo dell'era nostra e, si suppone, uno di coloro che diedero una soluzione del notissimo problema *Delio* della duplicazione del cubo. Essa riducesi, come si sa, a trovare due medie proporzionali fra due linee date; e il metodo di DioCLE, conservatoci da Eutocio nei commenti sopra Archimede, consiste nel descrivere in un circolo una certa curva, a cui si è poi dato il nome di *cissoide*. Egli aveva pure composto un trattato sulle macchine da fuoco (probabilmente *ustorie*), ma andò perduto. — **DioCLE**, legislatore siracusano, da Diodoro chiamato il più eminente dei demagoghi di Siracusa: pare fosse in quel tempo il capo della parte popolare o democratica, in opposizione ad Ermoreate. Avvenuta una rivoluzione democratica, DioCLE fu invitato con alcuni altri a comporre un nuovo codice di leggi. Diodoro poi lo encomia per la sua concisione di stile e la cura con cui distingueva i vari reati ed assegnava a ciascuno la sua pena particolare. La miglior prova del suo merito si è che questo ordine continuò ad essere in vigore, come codice civile, non solamente in Siracusa, ma in molte altre città della Sicilia, finchè l'isola fu sottomessa alla legge romana. Pare poi che DioCLE diventasse capo assoluto della repubblica; comandò le forze inviate da Siracusa e da altre città della Sicilia in aiuto di Inera, assediata da Annibale, figlio di Giscone: ma non venne fatto di sottrarla al suo destino e l'abbandonò, trasportando con sè il maggior numero possibile d'abitanti. Per questi ed altri motivi, perdette il favore e fu cacciato da Siracusa, nel 408 a. C. Ignorasi se più tardi venisse richiamato, e non si sa connettere con le successive rivoluzioni di Siracusa la strana storia riferita da Diodoro, che egli s'uccise, con la propria spada, per mostrare il suo rispetto verso una delle sue stesse leggi che egli, come si narrò di Caronda, aveva inavvertitamente violato entrando armato nell'assemblea. — **DioCLE Caristio**, celebre medico greco, nato a Caristo (Eubea) nel IV secolo a. C.: apparteneva alla setta dei dogmatici e scrisse molte opere mediche, delle quali da Galeno, Celio Aureliano, Oribasio ed altri antichi scrittori ci furono conservati i titoli ed alcuni frammenti. Di questi il più lungo è una lettera al re Antigono intitolata *Epistolè Prophilaktikè* (*Lettera sulla preservazione della sanità*). Alcuni attribuirono a DioCLE il vanto di aver mostrato per primo la differenza fra le vene e le arterie; ma ciò non è esatto. — **DioCLE**, nome del più antico storico greco che abbia scritto intorno alla fondazione di Roma. È incerto quando visse, del pari

che se egli sia identico all'autore d'un opera sugli eroi citata da Plutarco e d'una storia sulla Persia citata da Giuseppe. — **DioCLE** di Guido, filosofo platonico, autore di *Diatribai*, di cui un frammento è citato da Eusebio. — **DioCLE**, grammatico greco che scrisse sopra i poemi omerici, ed è mentovato negli Seoli Veneziani, insieme con Dionisio Trace, Aristarco e Cheride, sulla questione degli accenti greci. — **DioCLE** di Magnesia, autore d'un'opera intitolata *Epidromè ton philosophon* e di un'altra sulle vite dei filosofi, d'ambidue le quali Diogene Laerzio pare abbia fatto grand'uso. — **DioCLE** di Atene o, secondo altri, di Flio, poeta comico della vecchia commedia, contemporaneo di Sannirione e Fililio: compose molte commedie registrate da Suida e citate di frequente dai grammatici.

DIOCLEA. Genere della famiglia delle borraginee, con una specie dell'Egitto, *D. hispidissima* S., riecamente fornita di peli. — È del pari un genere della famiglia delle papilionacee, di cui la specie *D. glycinoides* D., volabile, con lunghe spiche di fiori d'un rosso vivo, si coltiva nei giardini.

DIOCLEA. Piccola città nell'antica Dalmazia, celebre come patria di Diocleziano, il quale dominò con ferreo scettro il mondo, dal 284 al 305 di C. Chiamavasi collo stesso nome di Dioclea anche il territorio circostante alla città e questa continuò ad essere un luogo di molta importanza fino al tempo delle invasioni turche. Se ne trovano le rovine sul delta formato dalla congiunzione dei fiumi *Zetta* e *Moracia*, nell'odierno *Montenegro*.

DIOCLEE. Feste celebrate dai Megaresi in onore di DioCLE, eroe ateniese, intorno alla cui tomba radunavansi alcuni giovani e si divertivano con giuochi ginnastici.

DIOCLEZIANO Caio Valerio Giovio. Imperatore romano, salito a tanta altezza da umile origine, poichè



Fig. 9921. — Diocleziano.

figlio d'un liberto, o liberto forse egli stesso: nacque a Dioclea (Dalmazia) nel 245; fu salutato imperatore a 40 anni, mentre comandava la casa e la guardia imperiale nell'esercito d'Oriente. Associatosi

al trono Massimiano Ercole, affidò a costui l'Occidente, intanto ch'egli moveva contro i Persiani e in molti scontri li debellava; poi, vinceva i Germani, sottometteva l'Egitto, recuperava la Bretagna e portava, colle sue armi, il terrore in tutto il mondo. Assicurato così di sè, due altri colleghi volle associarsi nell'impero, per sventare le cospirazioni che da tanti anni insanguinavano il soglio. Questi (erano Costanzo Cloro e Galerio) chiamò Cesari, titolo che implicava la successione; all'altro (Massimiano) diede il titolo di Augusto. Nel 303 cominciò egli poi (e pare a istigazione di Galerio) quella fiera persecuzione contro i cristiani che molti attribuirono a impeti di forsennatezza. Nel 305, rinunciato al trono, si ritirò a vivere a Salona, mostrandosi più grande in condizione privata che non sul trono. Quivi non attendeva che a coltivare il suo giardino e allorquando Massimiano, che fu pure costretto a rinunciare, lo istigò a ripigliare il potere: « Venite a Salona, gli rispose egli: vedrete se la cura che mi prendo delle mie piante non mi renda più felice che un impero ». Morì nel 313.

DIODATI Domenico. Archeologo italiano, nato a Napoli nel 1736, morto nel 1801: si occupò, ne' suoi primi lavori, di storia ecclesiastica, pubblicando: *Discorso sulla pretesa papessa Giovanna; Analisi dei Concili; Ristretto di Storia ecclesiastica*. Ma la sua fama fondasi principalmente sull'opera intitolata: *De Christo graece loquente exercitatio, qua ostenditur graecam sive hellenicam linguam tum Judaeis, tum ipsi adeo Christo Domino et Apostolis nativam et vernaculam fuisse* (Napoli, 1767). Nell'affermare che il greco era la lingua naturale di Cristo e dei suoi apostoli, Diodati faceva un paradosso: ma lo propugnò con tanto spirito e sapere, che l'Accademia della Crusca si affrettò ad ammetterlo fra i suoi membri e la czarina Caterina II gl'inviò, in testimonianza della sua soddisfazione, una medaglia d'oro. Pubblicò inoltre: *Illustrazioni delle monete nominate nelle nostre costituzioni* (Napoli 1788). — Luigi, fratello del precedente, nato a Napoli nel 1763, morto ivi nel 1832, fu vicepresidente della gran Corte civile di Napoli, consigliere della Corte Suprema di giustizia e autore di due opere, cioè: *la Vita dell'ab. Ferdinando Galiani*, ricca di curiosi aneddoti e di notizie preziose per la storia letteraria dello scorso secolo, e i due libri *Dello stato presente della moneta nel regno di Napoli e della necessità di un alzamento*.

DIODATI Giovanni. Celebre teologo, uscito da una famiglia nobile di Lucca, riparatosi a Ginevra ai tempi della riforma religiosa: nato in questa città nel 1576, morto nel 1649; studiò le lingue dotte con tanto frutto, che Besa lo giudicò buon professore d'ebraico all'età di 21 anni. Aggregato al corpo dei pastori nel 1608, ebbe una cattedra di teologia l'anno dopo. In un suo viaggio a Venezia, tenne parecchie conferenze con frà Paolo Sarpi e il P. Fulgenzio, e si dice che, senza la prudenza del Sarpi, essi avrebbero tentato d'introdurre la riforma in quella metropoli. Fu deputato della Chiesa di Ginevra al sinodo di Dordrecht (1618) e incaricato di trascrivere gli atti di quella famosa assemblea. L'opera che gli ha dato fama è *La Bibbia tradotta in italiano* (Ginevra, 1607), che fu molte volte ristampata dai protestanti e diffusa a milioni di esemplari dalla Società Biblica, per amore di propaganda. Diodati tradusse

anche in francese la *Storia del Concilio di Trento*, opera del Sarpi.

DIODATO. V. DEODATO.

DIODIA. Genere di piante della famiglia delle rubiacee, di America, dalle foglie opposte o verticillate, dai fiori bianchi, ascellari o solitari.

DIODONCEFALI. Mostri il cui capo porta una doppia fila di ossi dentali o di doppie mascelle.

DIODONTE (*Diodon*). Genere di pesci dell'ordine dei teleostei, colle mascelle rivestite di una materia simile all'avorio e trasformate così in una specie di becco tagliente. Nei diodonti le due metà del becco sono indivise, quindi il nome ($\delta\iota\varsigma$, due, e $\omicron\delta\omicron\nu\varsigma$, dente). Questi pesci, come gli affini, hanno l'esofago munito di una vescica: riempiono questa d'aria e così si gonfiano come palle e vengono a galleggiare col ventre rivolto in alto. Il *pesci istrice* (*D. hystrix L.*) è una specie di questo genere, colla pelle armata di numerosi, grossi ed acuti pungiglioni; è lungo circa 3 dm. ed è macchiettato di bruno sopra un

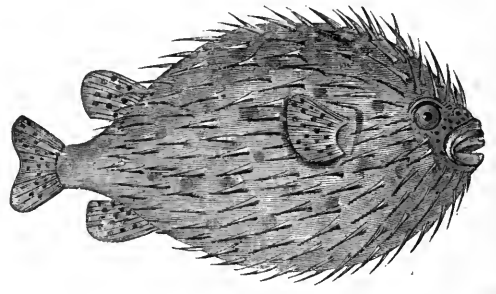


Fig. 2925. — Diodonte

fondo bruno-ruggine; si trova nell'oceano Atlantico e nel mare delle Indie.

DIODORO. Nome di parecchi illustri personaggi dell'antichità: **Diodoro Siculo**, storico nativo di Argirio (S. Filippo d'Argirone) in Sicilia, dedicò l'intera vita alla compilazione della sua storia e ad istruirsi viaggiando, specialmente a Roma. Pare fosse coetaneo di G. Cesare, ma scrisse sotto Augusto; il suo libro è celebre sotto il titolo di *Biblioteca*; dividevasi in 40 libri, ma sgraziatamente andarono perduti quelli che ci sarebbero stati più utili. Quindici soli ce ne rimangono e pochi frammenti. I tre primi contengono la storia dell'Egitto, dell'Assiria e di altri paesi barbari; il quarto e il quinto, quella dei tempi eroici della Grecia; di là fino all'undecimo, v'è lacuna. La spedizione di Serse comincia all'undecimo, e il ventesimo finisce un po' prima della battaglia di Isso, in cui fu ucciso Antigono. Conosceremmo assai meglio la storia dei successori di Alessandro, se i guasti del tempo non ci avessero tolto i 25 libri seguenti. — **Diodoro d'Antiochia**, scrittore ecclesiastico, archimandrita di Antiochia, vissuto nel IV secolo: recossi nel 381 al concilio di Costantinopoli, dal quale gli fu data, insieme con Pelagio di Laodicea, la soprintendenza generale delle Chiese orientali. Lasciò una serie numerosa di opere, ora perdute, almeno nel loro linguaggio naturale, e cioè una contro le teorie degli astrologi, un'altra contro Fotino, Malchione, Sabellio, Marcello ed Ancirano; una terza contro i pagani e i loro idoli; poi, l'opera sugli errori cronologici commessi da Eusebio; contro gli Ariani od Eunomiani, esistente tuttavia in siriano; sulla Prov-

videnza, la quale dicesi esista in latino; intorno ai Manichei; contro gli Apollinaristi, alcuni frammenti della quale sono preservati in Leonzio. Scrisse anche un commentario sulla maggior parte dei libri del Vecchio e Nuovo Testamento, ecc. — Diodoro, soprannominato *Periegete*, geografo ateniese, vissuto al tempo di Alessandro. — Diodoro, *comes* e *magister scriniorum*, uno dei commissari nominati per compilare il codice teodosiano. Snoi coadjutori furono Antioco, Eubolo, Massimino, Speranzio, Martirio, Alipio, Sebastiano, Apollodoro, Teodoro, Orone, Massimo, Epigenio, Procopio, Evozio Neuterio. — Diodoro, soprannominato *Crono*, fu il IV nella serie dei capi della scuola megarese: si hanno scarse notizie sulle sue dottrine e non si conoscono nemmeno i titoli delle sue opere. — Diodoro, infine, è il nome di quattro santi martiri.

DIODOTO. Nome di due re della Battria e d'un filosofo stoico: Diodoto I fu il fondatore della monarchia battriana, che continuò ad esistere sotto la dinastia greca per oltre cento e cinquant'anni. Tanto il periodo come le circostanze della fondazione del potere di lui nella Battria sono incertissimi. Pare però che egli fosse dapprima satrapo o governatore di questa provincia sotto la monarchia siriana e che approfittasse dell'assenza del suo sovrano, guerreggiante nelle parti lontane dei suoi domini, per dichiararsi indipendente. Pare anche che Seleuco Callinico, quando intraprese la sua spedizione contro la Partia, stringesse alleanza con Diodoto, confermandolo nel possesso della sua sovranità, a fine di assicurarsi la sua cooperazione contro Tiridate. — Diodoto II, figlio e successore del precedente, conchiuse, secondo Giustino, un trattato col re della Partia, Tiridate, in virtù del quale s'unì a quest'ultimo contro Seleuco Callinico. La piena sconfitta del re sirio assicurò probabilmente l'indipendenza della Battria, del pari che quella della Partia, ma nulla più sappiamo della storia di Diodoto. — Diodoto, filosofo stoico, vissuto molti anni a Roma, nella casa di Cicerone, che lo conobbe sin dall'infanzia e lo trattò sempre con grande amore e rispetto; istruì Cicerone e ne addestrò le facoltà intellettuali, specialmente nella dialettica. Ne' suoi ultimi anni divenne cieco, ma continuò non pertanto a coltivare la letteratura e ad insegnare geometria; morì nel 59 a. C., nella casa di Cicerone, al quale legò un avere di circa 100,000 sesterzi.

DIOECIA. V. DIECIA.

DIOFANE. Di Mitilene, uno dei più celebri retori greci dei tempi dei Gracchi: per ragioni a noi ignote, fu costretto a spatriare; recossi a Roma, ove ammaestrò Tiberio Gracco e ne divenne intimo amico; dopo che Gracco cadde vittima della fazione oligarchica, Diofane e molti altri amici di Gracco furono pure messi a morte.

DIOfANTO di Alessandria. È autore del più antico *Trattato d'algebra* che conosciamo. È incerto in qual tempo visse; Bombelli dice verso il 160; altri, sotto Nerone o Antonino. Dell'opera sua non ci restano che i sei primi libri (era di 13); fu stampata a Basilea nel 1575, a Parigi nel 1621, a Tolosa nel 1670. I problemi di Diofanto furono tradotti e dimostrati dal P. Giov. Crivelli ne' suoi *Elementi di fisica*.

DIOfENE. Nome sotto il quale sono da citare pa-

recchi celebri personaggi dell'antichità, tra i quali, specialmente a noi noto Diogene il cinico, filosofo, figlio di un cambiatore di monete a Sinope. Suo padre ed egli stesso furono cacciati dal paese nativo per adulterazione di monete; secondo alcuni, però, il padre fu posto in prigione, dove morì, e Diogene fuggì ad Atene. Giunto in questa città, si recò da Antistene il cinico, il quale, ributtandolo rozzamente, secondo il suo costume e una volta minacciando, fin anco, di percuoterlo, « Battimi pure, disse Diogene, che tu non avrai mai un bastone tanto duro da tenermi lungi da te, finchè parli cose che reputo degne di udirsi ». Piaceva talmente la risposta al filosofo, che lo ammise senza più tra' suoi discepoli. Diogene si segnalò ben presto per una gran negligenza di vestire e di tutto ciò che riguarda la persona e pel suo parlare sarcastico e petulante. Vestiva un ruvido saio doppio, che servivagli di mantello nel giorno e di coperta nella notte; portava con sé una bisaccia per mettersi il vitto che andava accattando. La sua dimora era una botte presso il tempio di Cibele. Nell'estate si voltolava nella sabbia cocente e nel verno abbracciava, nelle strade, le statue coperte di neve, onde avvezzarsi ad ogni varietà di temperatura. Diogene Laerzio, che ne scrisse la vita, riferisce molti de' suoi apostegmi spiritosi e mordaci. Fu conosciuto da Alessandro il Grande, al quale, pregato di chiedergli ciò che desiderava, rispose soltanto: « Non farmi ombra ». Si vuole che Alessandro restasse talmente meravigliato di tanta originalità, che esclamò: « Se non fossi Alessandro, vorrei esser Diogene ». Questi, preso da un capo di corsari, mentre navigava da Atene ad Egina, fu menato a Creta e quivi venduto a Seniade di Corinto, che lo fece maestro de' suoi figliuoli. Egli adempì quest'ufficio con tanta fedeltà e con esito sì felice, che Seniade andava dicendo essergli venuto in casa un genio benetico; ed era sì ben trattato dal padrone, che non volle acconsentire che i suoi amici lo riscattassero. Passava la maggior parte del tempo nel Cranio, ginnasio presso Corinto, dove morì nello stesso anno e, secondo alcuni, nello stesso giorno che Alessandro il Grande (323 a. C.), in età di novant'anni.

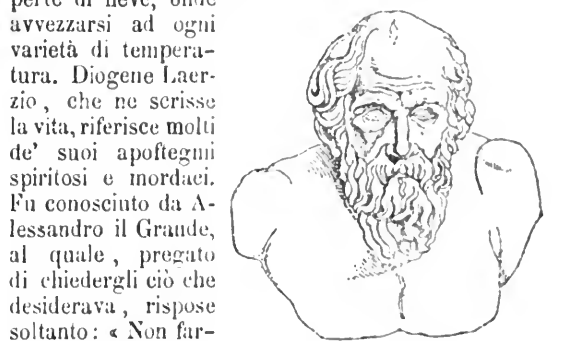


Fig. 2126. — Diogene.

Diogene Laerzio fa menzione di molte opere a lui attribuite, delle quali nulla rimane. Quanto alle dottrine generali della setta cui apparteneva, veggasi all'articolo CINICI. Le seguenti sono alcune delle opinioni particolari attribuitegli dal suo biografo. Credeva l'esercizio indispensabile ed efficace per ogni cosa; che due fossero gli esercizi, cioè della mente e del corpo, e che l'uno a nulla giovasse senza l'altro. Per coltura di mente non intendeva lo studio di alcuna scienza, nè l'acquisto di cognizioni, il che tutto aveva per inutile; ma voleva dire quella coltura della mente che le procura uno stato sano e virtuoso e produce in essa un effetto analogo a quello

dell'esercizio relativamente al corpo. Adottò la dottrina di Platone che vi dovesse essere comunione di mogli e di figliuoli e stimò, coi legislatori dorici, che l'ordine (*κόσμος*) era la base del governo civile. — **Diogene**, soprannominato il Babilonese, filosofo stoico, nativo di Seleucia in Babilonia, fu educato in Atene, sotto gli auspici di Crisippo, e succedette a Zenone di Tarso come capo della scuola stoica in Atene. Il fatto più memorabile della sua vita è la parte ch'egli prese nell'ambasciata inviata, nel 155 a. C., dagli Ateniesi a Roma e composta di tre filosofi, Diogene, Carneade e Critolao, i quali, durante la loro dimora in Roma, recitarono le loro orazioni epidittiche da prima in numerose assemblee private, poi in Senato. Secondo Luciano, Diogene morì in età di 88 anni. Denominato da Cicerone *magnus et gravis stoicus*, pare che egli abbia seguito strettamente le opinioni del suo maestro Crisippo, in ispecie per ciò che riguarda la dialettica. Scrisse molte opere (delle quali non conosciamo che i titoli) vertenti *Sulla dialettica*; *Sulla Divinazione*; *Sulla dea Atena*; *Sulla filosofia del linguaggio*, *Sull'aristocrazia della nascita*; *Sul Dovere*; *Sul bene supremo*, ecc. — **Diogene Laerzio**, autore di una specie di storia della filosofia, vissuto, pure, verso la fine del II secolo d. C. In tale storia, che si compone di dieci libri, sono citati circa quaranta scrittori sulle vite e le dottrine dei greci filosofi e duecento undici altri, delle cui opere fece uso l'autore. Essa fu per lungo tempo il fondamento della maggior parte delle storie moderne dell'antica filosofia, e parecchie opere, per quel che riguarda l'istoria primitiva della filosofia, altro non sono che traduzioni ed amplificazioni della storia di Diogene Laerzio. Questa divenne primamente nota nell'Europa occidentale per mezzo di una versione latina, fatta da Ambrogio, discepolo di Crisolora, la quale è però una libera parafrasi, piuttosto che una versione. Essa fu stampata a Roma prima del 1475. Oltre l'opera sui filosofi greci, Diogene Laerzio compose altre opere ed epigrammi, molti dei quali, sparsi nelle sue biografie, furono raccolti separatamente e divisi in vari libri. — **Diogene**, autore di un romanzo greco, del quale Fozio ci ha conservato (Cod. 166) uno schizzo: tale romanzo constava di ventiquattro libri, era scritto in forma di dialogo sui viaggi e portava il titolo di *Tù hypér toylen apista* — **Diogene d'Apollonia** filosofo del secolo VI a. C. (per quanto si presume), discepolo di Anassimene: come questi, ritenne l'aria elementare originario di ogni cosa, dal quale uscì tutto l'universo materiale; ma dotava l'aria d'intelligenza, e Cicerone dice che egli aveva fatto dell'aria il suo dio. Scrisse più libri intorno alla cosmologia (*Peri physeos*); i frammenti che ne rimangono furono raccolti e pubblicati da Panzerbeiter. — **Diogene di Tarso**, filosofo epicureo, autore di molte opere ora perdute, tra cui *Epilektoi scholai*, che era probabilmente una raccolta di saggi o dissertazioni sopra temi filosofici; un compendio dell'*Etica* di Epicuro, di cui Diogene Laerzio cita il XII libro sui problemi poetici ch'egli tentava risolvere e che pare si riferissero specialmente ai poemi omerici. — **Diogene Enomao**, poeta tragico, d'alcuni lavori del quale ci restano i titoli: *Trieste*, *Achille*, *Elena*, *Eraclide*, *Medea*, *Edipo*, *Crisippo* e *Semele*. Ma tali tragedie furono attribuite, tranne l'ultima, a Diogene Laerzio a Diogene il Cinico. Altri le ascri-

vono a Filisco d'Egina, amico di Diogene il Cinico, ed altri ancora a Pasifaone.

DIOGENIANO. Grammatico di Eraclea, vissuto, secondo Suida, sotto l'imperatore Adriano: lasciò una raccolta di 775 proverbi in ordine alfabetico.

DIOICHE. Sono quelle piante che hanno fiori maschili e femminili, separati in individui diversi. Es., canape, salici, ecc. Linneo ne aveva fatto una classe del suo sistema (Cl. XXII, Diecia).

DIOICI. Si chiamano così i fiori quando sono di un solo sesso e si trovano collocati in maschili sopra una pianta ed i femminili sopra un'altra. Es., i fiori del canape, dei salici, del dattoliere, ecc.

DIOIS. Piccola regione di Francia, nel dipartimento della Drôme, nell'alto Delfinato. Comprendeva i dintorni di Die. Nell'antichità, era la *Deensis civitas*; nella prima parte del medio èvo, il *Pagus Diensis*; nel X secolo divenne contea ereditaria.

DIOMA o **DIM**. Fiume a est della Russia europea, nel governo d'Oreburg: nasce nell'Obchetsci-Sirt, sulla frontiera del governo di Samara, si dirige a NNE., attraverso un paese piano e assai fertile e, dopo un corso di 375 km., si getta, un po' al disopra di Ufa, nella Bielaia, affluente della Kama, che è poi un grande tributario di sinistra del Volga. Questo fiume non è nè navigabile, nè fluitabile, poiché non svolge che un magro filo d'acqua gialla e torbida, che lambisce la miniera di rame di Karalinsk.

DIOMEDE. Personaggio mitologico, figlio di Marte, re dei Bistoni, in Tracia: pasceva i suoi cavalli con carne umana; fu ucciso da Ercole. — Sotto lo stesso nome, sono da ricordare: **Diomede**, figlio di Tideo e di Deifile, re di Argo dopo Adrasto, uno de' più valorosi eroi dinanzi a Troja. Al suo ritorno, respinto dall'infedele consorte Egiale, andò in Apulia, dove sposò la figlia di re Dauno e fondò parecchie città. — **Diomede**, grammatico del secolo IV, autore del trattato *De oratione et partibus orationis et vario genere metrorum libri III*. — **Diomede (san)**, finalmente, medico di Tarso (Cilicia), martire festeggiato, il 26 agosto, nelle chiese romana e greca.

DIOMEDE (Isole). Tre isole abitate, dello stretto di Behring, equidistanti dalle due punte estreme dell'Asia e dell'America, le quali furono viste, per la prima volta, dal capitano Behring, nel 1729, e minutamente esplorate, nel 1826, dal capitano Becchey. La centrale è detta *Kruzestern*; le altre due sono chiamate *Fairway* e *Ratmanoff*.

DIOMEDEA. V. ALBATRO.

DIOMEDEE (Isole). V. TREMITI (Isole).

DION o **DIOON**. Genere di piante americane del gruppo delle cicadee. Il *D. edule*, del Messico, ha fusto grosso e corto, squamoso, lanoso; foglie lunghe 1 m., pennate, con 60 paja di foglioline acute; frutto della grossezza d'una testa di bambino, composto di scaglie cotonose, all'ascella delle quali stanno i semi, del volume d'un uovo di piccione e rossi. La pianta si coltiva per ornamento; i semi si mangiano come castagne e nel Messico se ne ricava una farina.

DIONE. Furono celebri nell'antichità, sotto questo nome, un filosofo, uno storico e un sofista: **Dione**, siracusano, coetaneo dei due Dionigi, con lui imparentati, fu discepolo di Platone: chiamato dal re a Siracusa (386 a. C.), gli furono commessi i ne-

gozzii più importanti dello Stato. Morto il vecchio Dionigi, venne in sospetto del suo successore e fu esiliato. Postosi a capo dei nemici del nuovo re, tornò in patria (357) e v'entrò in trionfo. Insignito dei sovrani poteri, pare ne abusasse; un ateniese (Callippo o Callierate) ordì una congiura che lo spense (353). Veggasi la biografia in Plutarco e in Cornelio nipote. — Dione Cassio, storico, nato a Nicca (Bitinia), verso il 155, andò a Roma ai tempi di Commodo e vi perorò varie cause. Ebbe incarichi importanti; fu senatore, pretore, ecc.; governò Smirne e Pergamo, fu proconsole in Africa e, infine, console. Ritiratosi a Nicca, diè mano alla sua *Storia Romana*, della quale si occupava da gran tempo; essa cominciava dall'arrivo di Enea in Italia e finiva al regno di Alessandro Severo. Degli 80 libri che componevano quell'opera, ci mancano i primi 35, meno pochi frammenti conservati nelle raccolte di Costantino Porfirigeneto. I 20 ultimi sono quasi interamente perduti. Le storie di Dione son ben ordinate ed esattissime; il suo stile non manca di purezza, nè di eleganza; bellissime le sue arringhe; alla perdita dei suoi libri sopperì in parte il *Sunto* di Sifilino, scrittore del secolo XI. Secondo Suida, Dione sarebbe stato autore anche di una *Vita del filosofo Arriano*, delle *Gesta di Traiano*, ecc. Volgarizzarono Dione Cassio: Niccolò Leoniceo (Venezia 1626), Francesco Baldelli (Venezia 1562 o 64), Giov. Viviani, Remigio Fiorentino, ecc. — Dione Crisostomo, nativo di Prusa nella Bitinia, fu, per la bellezza del suo stile, detto Crisostomo, cioè *Becca d'oro*. Soggiornò per alcuni anni a Roma, finchè uno dei suoi amici, implicatosi in una congiura contro Domiziano, fu condannato a morte, ond'egli, temendo per sè stesso, fuggì nel paese detto oggi di Moldavia. Assassinato Domiziano, le legioni acquantierate sul Danubio stavano per ribellarsi, quando Dione salì sopra un altare e parlò con tanta efficacia, che esse si sottoposero alla decisione del Senato. Fu quindi in gran favore presso Nerva e Trajano, e quando quest'ultimo trionfò dopo le sue vittorie sui Daci, durante la processione l'oratore sedette sul carro al lato dell'imperatore. Tornò poi nella Bitinia, dove passò il rimanente de' suoi giorni. Abbiamo otanta orazioni a lui attribuite, che sono assai ben scritte, ma di poco valore intrinseco. Una buona edizione ne è quella di Reiske (Lipsia, 1784).

DIONEA PIGLIAMOSCHE (*Dionea muscipula*). Piccola pianta erbacea perenne della famiglia delle droseracee. Ha foglie tutte radicali ed a rosetta, di una conformazione singolarissima: il picciuolo è dilatato, spatolato e bruscamente ristretto all'estremità in una breve appendice, che porta la lamina; la lamina è orbicolare, smarginata all'apice ed alla base, orlata di ciglia regolari, grosse e viscosce, e con tre forti setole su ogni metà della pagina superiore; la lamina stessa è grossa e carnosa, presenta nella pagina inferiore una costa longitudinale assai sporgente ed è così divisa in due metà, che possono chiudersi, muovendosi sulla costa, come su una cerniera. Dal centro della rosetta di foglie si elevano uno o due steli, lunghi 1 o 2 dm., che portano superiormente parecchi fiori biancastri: calice a 5 divisioni, corolla di 5 petali, stami da 10 a 15, un pistillo collo stamma diviso, che si trasforma in capsula. Questa pianta, che cresce nei luoghi paludosi della Carolina del Nord, è rinomata come

pianta carnivora. Quando una mosca od un insetto qualunque si posa sopra una delle sue foglie e colla sua presenza irrita le setole, le due metà della foglia si chiudono rapidamente, applicandosi strettamente colle loro superficie ed intrecciando le ciglia, di cui sono orlate: così l'insetto si trova chiuso in una specie di prigione, dove esso muore e la sostanza del suo corpo viene a poco a poco sciolta ed assorbita dalla foglia, la quale dopo ciò si riapre, pronta a catturare una nuova preda. E da notare che, quando le due metà di una foglia sono chiuse, non si potrebbe aprirle senza lacerarle. Fino dal 1768 Ellis ha indicato la particolarità della dionea di catturare le mosche, ecc. Più tardi, Knight, Curtis, Darwin scoprirono che le foglie sono provvedute, alla pagina superiore, di minute glandolette rosse atte a scernere un succo (contenente acido formico) che



Fig 2027. — Dionea.

può digerire gli animaletti, i quali quindi sono assorbiti dalla pianta per suo nutrimento.

DIONIGI. Nome di antichi tiranni, di retori, di storici e di molti personaggi per altro titolo celebri. — **Dionigi il Vecchio**, tiranno di Siracusa, nato nel VI secolo a. C., da una famiglia popolare, pervenne al supremo comando delle milizie e, comperatele, si fece tiranno. La paura, il sospetto lo resero crudele, rendendolo anche ridicolo; narasi che avesse fatto cingere la sua stanza di un largo fossato e munire d'un ponte levatoio; che, per non farsi radere dal barbiere, si faceva bruciare la barba dalle proprie figlie; che faceva frugare chiunque si presentasse a lui, non esclusi il fratello ed il figlio. A prova, per quanto si crede, della tirannide di lui, ci resta ancora una delle *Latomie* o petriere di Siracusa, che servivano di prigione a coloro che gli davano sospetto. Si chiama l'*Orecchia di Dionigi*, pretendendosi che questa e le altre fossero costrutte con tal forma che egli dal proprio palazzo, contiguo alle medesime, potesse udire quanto dicessero i prigionieri. Dionigi nondimeno pensò ad erigere magnifici monumenti e pretende-

vasi valente in poesia. In proposito, si racconta che il poeta Filosseno, avendo censurato un suo componimento, fu fatto chiudere nelle latomie; richiamato pochi di dopo, per dare giudizio d'un'altra poesia, udita che l'ebbe, si volse alla guardia e disse: « Conducetemi alle latomie ». Dionigi morì, dopo varcato il sessantesimo anno, nel 368 circa a. C., non si sa precisamente se di morte naturale o violenta. — Dionigi il Giovane, figlio e successore del precedente, parve mite e benevolo nel principio del suo governo, ma poi esorbitò. Platone condotto in Siracusa da Dione cognato di Dionigi, per ammaestrarlo,

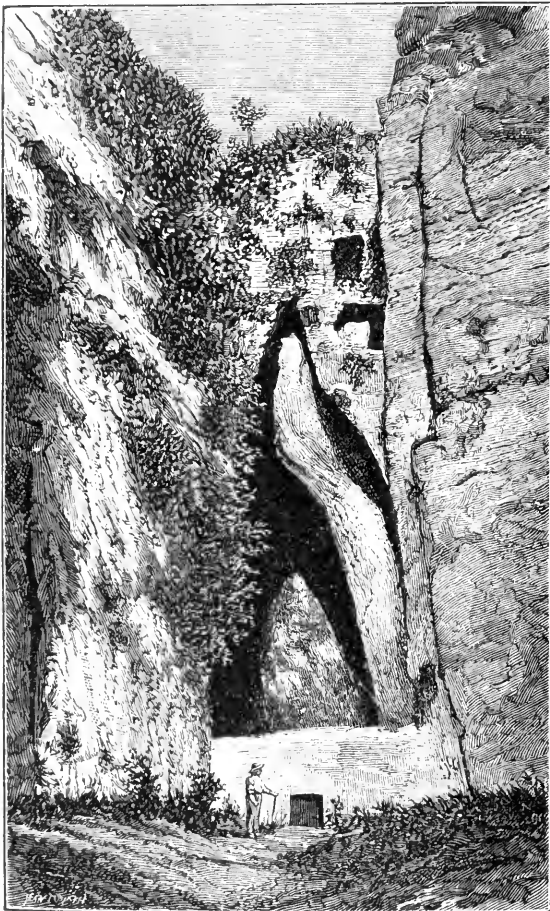


Fig. 2028 — Le latomie di Dionigi.

lo ritrasse dal mal cammino: ma fu dai cortigiani fatto allontanare. Dione, levatosi in armi, assalì il tiranno, lo ridusse a fuggire e a ramingare attraverso l'Italia. Dopo dieci anni, Dionigi ritornò, ma fu allora scacciato da Timoleone e si ricoverò a Corinto, ove ebbe a campar la vita insegnando grammatica. Si ricordano alcune sue savie sentenze sulla sventura. Filippo, re di Macedonia, lo accolse per qualche tempo benignamente e un giorno, domandando come Dionigi il Vecchio potè aver tempo di scrivere tante poesie, « Perchè, rispose il giovane, le scrissi nelle ore che voi ed io spendiamo in darci buon tempo ». — Dionigi d'Alicarnasso, celebre retore e storico greco della cui vita sappiamo appena quel quanto che ne dice egli stesso: cioè che venne a Roma dopo le

guerre civili (29 anni a. C.). Ventidue anni dopo pubblicò le *Antichità romane*, preziosa storia che incomincia dalle origini italiane e va sino al 287 a. C. Dei venti libri, di cui si componeva, undici soli ce ne rimangono e parecchi estratti degli altri. Abbiamo anche di lui il *Trattato della disposizione delle parole*; la *Rettorica*; gli *Esami critici di Lisia, Isocrate, Iseo, ed Inarco*; i *Brevi giudizi sugli antichi Greci*; un *Trattato dell'eloquenza di Demostene* ed altri scritti di critica. Il famoso *Trattato del sublime*, attribuito al Longino, è opera di Dionigi. Questi è uno degli antichi storici che si possono consultare con miglior frutto, essendo egli sempre accurato, giudizioso e veridico. Le sue *Antichità romane* ebbero numerose traduzioni. — Dionigi o Dionisio, giudice dell'Areopago d'Atene, allorchè l'apostolo Paolo comparve innanzi a quel famoso tribunale, dove annunciò il *Dio ignoto* (Act., XVII, 22-32) agli Ateniesi, i quali volevano udire la nuova dottrina. Fra coloro che furono convertiti al cristianesimo, gli *Atti* mentovano Dionigi l'Areopagita (*Dionysius Areopagita*, ivi, 34), il quale viene chiamato, da Suida, il più eminente uomo che s'innalzasse all'altezza della greca erudizione. La prima edizione greca di san Dionigi comparve in Roma nel 1516, cui tennero dietro moltissime altre, alle quali si aggiunsero varie edizioni latine. — Dionigi, detto il *Piccolo*, oriundo di Svezia, recatosi a Roma sul principio del secolo VI, ebbe gran rinomanza in teologia e nella disciplina ecclesiastica. Fu lui che introdusse l'uso di noverare gli anni dalla nascita di Cristo, e che rinnovellando il ciclo pasquale di Vittore, trovò un periodo di 352 anni, che prendeva principio dall'anno dell'incarnazione, detto, dal suo nome, *periodo dionisiaco*. Delle sue opere ci restano: i *Canoni Apostolici* (1628 in-8); le *Decretali*, da Siricio in poi, nella *Biblioteca del diritto canonico*, e varie versioni latine di opuscoli de' PP. — Dionigi o Dionisio (*san*), missionario mandato da Roma nelle Gallie per diffondervi la religione di Cristo verso il 250: a Parigi acquistò gran numero di proseliti. Fescennio, governatore delle Gallie, lo fece prima tormentare e poscia decapitare, insieme con due compagni di fede. La storia, o piuttosto la leggenda, narra che le reliquie dei tre martiri, rinchiuso in tre casse d'argento, vennero trasferite nel luogo in cui sorse poi la celebre badia di *Saint-Denis*, fondata dal re Dagoberto, nel primo quarto del secolo VII. La loro autenticità ha dato luogo a lunghe polemiche. — Dionigi il *Certosino*, scrittore ecclesiastico, nato nel 1394 a Ryckel (Liegi): vestì l'abito di San Brunone nella certosa di Ruremonda; fu perciò chiamato il Certosino: morì nel 1471. Lasciò un catalogo de' suoi scritti, che superano i duecento. — Per altri personaggi, V. DIONISIO.

DIONIGI Marianna. Pittrice, archeologa e letterata, nata a Roma nel 1756, morta a Civita Lavinia, nel 1826. Sposò il giureconsulto Domenico Dionigi e n'ebbe sette figliuoli. Conobbe la musica vocale ed instrumentale le lingue inglese, francese e latina e, come ciò non bastasse, coltivò l'archeologia e la pittura; fu in relazione d'amicizia coi più distinti uomini del suo tempo. Sue opere sono: *Sulle cinque città del Lazio che diconsi fondate dal re Saturno*; *Sulla pittura dei paesi corredata da un trattato di architettura e prospettiva*; *Storia de' suoi tempi dedicata ai propri figli per loro istruzione*, rimasta incompiuta

— **Enrichetta**, figlia della precedente nata a Roma nel 1784, morta nel 1868, fu poetessa e ad otto anni già improvvisava, per il che due anni dopo venne ascritta all'Arcadia. Si maritò al conte Orfei di Orvieto. Dotta nelle lettere greche e latine, ebbe corrispondenza coi più sommi ingegni de' suoi tempi, quali Leopardi, Pellico, Rossini, Monti, il cardinal Mezzofanti, ecc. Lasciò due libri di poesie, uno di versi italiani e l'altro di rime sacre.

DIONIGIA (*santa*). Martire sotto Decio: si commemora, in Alessandria, il 12 dicembre.

DIONIGIO (*san*). V. **DIONIGI**.

DIONIS DU SÉJOUR Achille Pietro. Matematico ed astronomo, nato a Parigi nel 1734, morto nel 1794, autore di parecchie opere, due delle quali « *Trattato delle curve algebriche; Ricerche sulla gnomonica, sulle retrogradazioni dei pianeti e sulle eclissi solari* », composte insieme con Gaudin, suo compagno di scuola. Nel 1758 entrò nel Parlamento, ma continuando nondimeno i suoi studi prediletti; entrato (1765) all'accademia delle scienze, si occupò dell'applicazione dell'algebra alla geometria ed arricchì la scienza di molti risultati sopra le eclissi, le comete e le apparizioni e disparizioni dell'anello di Saturno. Con l'opera intitolata: *Saggio sulle comete in generale e particolarmente su quelle che possono avvicinarsi alla Terra* (Parigi, 1775), determinò tutte le circostanze necessarie perchè segua l'urto della Terra con una cometa e dimostrò la quasi impossibilità del fenomeno; tale opera fu letta avidamente e valse a distruggere vani timori. Pubblicò poi: *Saggio intorno alle disposizioni periodiche dell'anello di Saturno; Trattato analitico dei movimenti apparenti dei corpi celesti*, sua opera più importante.

DIONISI Filippo Lorenzo (*abate*). Dotto antiquario, nato a Roma nel 1712, morto nel 1789, autore di parecchie opere, tra cui: *Collectio Bullarum sacros. Basilicæ Vaticanæ* (in cui ebbe a compagni l'abate Antonio Martinetti e l'abate Gaetano Cenni); *Risposta alla censura nel giornale dei Letterati contro due dei tre editori del Bollario della basilica Vaticana* (Roma, 1753); *Sacrorum Basilicæ Vaticanæ cryptarum monumenta æreis tabulis incisa et a P. L. Dionisio ejusdem basilicæ beneficiario commentariis illustrata curante Angelo de Gabriellis principe*, ecc. (ivi, 1773). Quest'ultima opera è più generalmente nota sotto il nome di *Grotte Vaticane*, ecc.

DIONISI Gian Giacomo. Archeologo e filologo, nato a Verona nel 1724, morto ivi nel 1808. Principali sue opere: *Osservazione sopra un'antica scultura ritrovata nel recinto della cattedrale di Verona; Dell'origine e dei processi della Zecca di Verona; Vite dei martiri e vescovi veronesi; Dei vicendevoli amori di messer F. Petrarca e della celebrissima madonna Laura*. Importante la sua edizione della *Divina Commedia di Dante* (Parma, 1795).

DIONISIACHE feste. V. **DIONISIE**.

DIONISIACO. Venne così chiamato un mostro umano che porta sulle parti laterali della fronte produzioni cornee.

DIONISIDORO. Geometra greco, nato a Cidno, in epoca incerta, al quale fu attribuito un metodo per dividere una sfera con un piano in una data proporzione. Plinio poi gli attribuisce una specie di orologio solare conico e dice che fu trovata nella sepoltura di Dionisodoro una lettera indirizzata ai vi-

venti, nella quale dichiarava che, essendo giunto dalla sua sepoltura al centro della terra, aveva trovato che la distanza era di 42,000 stadi. Plinio soggiunge che questa lettera è un esempio della vanità greca; ma il vero si è che la cifra data in modo sì strano da Dionisodoro è la più esatta che ci abbiano trasmesso gli antichi sulla misura della terra; infatti, essendo 42,000 stadi uguali a 7770 km. il diametro della terra trovasi essere il doppio, vale a dire 15,540 km., il che si approssima ai calcoli della moderna scienza.

DIONISIE (*feste*). Feste che si celebravano in onore di Bacco, detto anche Dionisio. Le più importanti, le sole anzi che meritino d'essere ricordate, sono quelle che avevano luogo periodicamente nella città d'Atene e nella provincia dell'Attica in Grecia, come quelle le quali diedero occasione alle prime rappresentazioni sceniche degli Ateniesi e furono perciò una delle prime origini del dramma. Infatti, ognuna di esse era celebrata con rappresentazioni drammatiche, che consistevano principalmente in tragedie, ma anche talvolta in commedie. Si dividevano in quattro serie o gruppi successivi, e cioè delle *Dionisie minori* o *rurali*, che avevano luogo in un'epoca che corrispondeva al nostro mese di dicembre, delle *Lenæe*, delle *Antesterie* e, finalmente, delle *Dionisie grandi*, ossia delle città, le quali ultime si celebravano nel mese d'aprile, ad Atene, erano dette anche semplicemente *Dionisie* e le più splendide di tutte. Era l'epoca questa in cui Atene rigurgitava di forestieri, che venivano da ogni parte a visitarla e a portarle il tributo delle città dipendenti, e lo stato dava prova della sua munificenza con pubblici banchetti a sue spese. Si fu in occasione di queste grandi Dionisie che vennero, per la prima volta, rappresentati e quindi molte volte ripetuti, i drammi classici di Euripide, di Eschilo e di Sofocle. Le *Lenæe* ebbero questo nome dal Borgo di Leneo, situato presso la città di Atene, dove venivano celebrate. Il borgo fu poeica incorporato alla città. Nelle *Antesterie*, che si celebravano pure in Atene, avevano raramente luogo le rappresentazioni drammatiche, o, per meglio dire, non vi si facevano che le prove di quei drammi che dovevano essere rappresentati nelle successive grandi Dionisie. E nelle *Antesterie* che si spillavano le botti e si faceva l'assaggio del vino della precedente vendemmia. Infine, le *Dionisie minori* erano dette anche rurali, per il motivo che le si celebravano in tutti i villaggi dell'Attica; in tale occasione si portavano in giro, processionalmente, i famosi *falli* e inoltre si ripetevano i drammi che erano stati già rappresentati nelle Grandi Dionisie o nelle *Lenæe*.

DIONISIO. Nome proprio di molti antichi personaggi: Dionisio, tiranno d'Ereaclea sull'Eusino, figlio di Clearco, salì al potere intorno al tempo della battaglia di Cheronea (338 a. C.). Dopo la distruzione dell'impero persiano fatta da Alessandro il Grande, egli tentò ampliare i proprj domini in Asia. Avendo in seguito alcuni esuli d'Ereaclea supplicato Alessandro di ristabilire il governo repubblicano in Ereaclea, Dionisio cercò, coll'aiuto di Cleopatra, sorella di Alessandro, di sventare il tentativo. Morto Alessandro, gli esuli ricorsero a Perdica; ma Dionisio, collegatosi coi nemici di quest'ultimo, rimase per molti anni al possesso della tirannide, finchè morì, dopo aver assunto, a somiglianza dei generali sopravvissuti di Ales-

sandro, il titolo di re. Dicesi ch'egli era tanto pingue da non poter cibarsi, per cui gli si introduceva, con mezzi artificiali, il vitto nello stomaco. Dicesi anche fosse il più mite e giusto dei tiranni che mai vissero. — **Dionisio** (*san*), patriarca di Alessandria, dove nacque, sul principio del III secolo, detto perciò *Alessandrino*; abbracciata la religione cristiana, fu discepolo di Origene e, dopo di avere insegnato per parecchi anni catechesi nella scuola patria, venne innalzato, nel 248, alla sede patriarcale. Nella persecuzione di Decio fu relegato, dal prefetto Sabino, alle frontiere della Lidia, da dove tornò più tardi alla sua sede, per essere di nuovo bandito all'epoca della persecuzione di Valeriano (257). Nel frattempo, si adoperò con zelo a convertire i pagani e a combattere gli eretici. Scrisse parecchie opere, delle quali restano solo pochi frammenti. Morì nel 264. — **Dionisio**, soprannominato *Periegete* per un poema greco in 1186 versi esametri, intitolato: *Perieghesis tes ghes*, ossia *Description orbis terrarum*, del quale si hanno due versioni latine, una di Rufo Festo Avieno e l'altra di Prisciano. Eustazio attribuisce anche a Dionisio le opere seguenti: *Litikhá*, *Ornithikhá* e *Bassarikhá*; quest'ultima è sovente citata da Stefano di Bisanzio. — **Elio Dionisio**, retore greco d'Alicarnasso, vissuto ai tempi dell'imperatore Adriano, fu valente musicista e autore di alcune opere sulla musica e sulla sua storia. Credesi fosse un discendente di Dionigi d'Alicarnasso, l'autore dell'archeologia romana. — **Dionisio d'Antiochia**, sofista, autore di 46 lettere pubblicate in latino da I. Cognatus, nelle sue *Epistolæ Laconicæ* (Basilea, 1554). — **Dionisio di Bisanzio**, mentovato da Stefano di Bisanzio e da Suida come autore di un'*Anaploys Bosporoy*, di cui un frammento trovasi nella *Constantinopolis cristiana* del Du Cange. — **Dionisio di Calcide**, storico greco, autore di un'opera sulla fondazione delle città, frequentemente citata dagli antichi. — **Dionisio**, antico poeta ed oratore attico, soprannominato *Calco* dall'aver consigliato gli Ateniesi a coniare monete di rame, per agevolare il commercio. Della sua oratoria nulla sappiamo, ma i suoi poemi, la maggior parte elegie, sono spesso citati. I frammenti esistenti riferiscono principalmente a soggetti simposiaci. Aristotele lo censura per le sue cattive metafore. — **Dionisio di Corinto**, poeta epico, autore di alcune opere metriche, quali sarebbero « *Hypotekai*, *Sulle cause e Meteorologica* ». In prosa dettò un commentario sopra Esiodo. Suida gli attribuisce altresì una periegesi della terra, ma essa appartiene, come si disse, a Dionisio Periegete. — **Dionisio**, soprannominato *Trace*, celebre grammatico greco, nativo di Alessandria e, secondo altri, di Bisanzio: dimorò per qualche tempo a Roma, ove insegnò intorno all'80 a. C., e compose molte opere grammaticali, manuali e commentari. Abbiamo sotto il suo nome una *Techne grammatiké*, piccola opera che divenne però la base di tutte le successive grammatiche e servì, per molti secoli, di testo. Dionisio adoperossi inoltre per l'interpretazione e la critica d'Omero, come rilevasi dalle citazioni negli scolii veneziani e da Eustazio. — **Dionisi di Sinope**, poeta comico ateniese della commedia mediana: pare fiorisse insieme a Nicostrato, figlio d'Aristofane, e visse fino alla fondazione della supremazia macedonica in Grecia. Abbiamo il titolo ed alcuni frammenti del suo « *Akontizómenos* ». — **Dio-**

nisio di Colofone, pittore contemporaneo di Polignoto di Tarso, del quale imitò le opere nell'accuratezza, nell'espressione, nel trattamento della forma, nella delicatezza del panneggiamento e sotto ogni altro riguardo, tranne nella grandezza. Fu chiamato *Antropografo* perchè, secondo Plinio, dipingeva uomini soltanto e non paesaggi. — **Dionisio o Dinis**, sesto re di Portogallo, figlio di Alfonso III, nato nel 1261, morto nel 1325: salì al trono nel 1279 e nei primi tre anni di regno fu assistito da un Consiglio di reggenza presieduto da sua madre. Primo atto del suo regno fu di visitare le provincie del regno, desolate dalle guerre precedenti, incoraggiando gli agricoltori, animandoli ai lavori; fece egli stesso eseguire grandi piantagioni di pini nelle dune sterili del litorale. Nel 1282 sposò Dona Isabella, figlia di D. Pietro III d'Aragona. Suo fratello Alfonso (nato da un primo matrimonio di Alfonso III con Matilde contessa di Bolonhes) mise innanzi pretensioni sulla corona del Portogallo, non dovendo, come egli diceva, appartenere ad un principe nato da illegittimo matrimonio; ma il trattato di Badajoz (13 dicembre 1287) pose termine a tali contese. Nel 1290, Dionisio creò regolamenti per coltivare le miniere d'oro d'Adiça e, poco dopo, altri per favorire il cabotaggio delle coste; Dionisio ebbe due figliuoli legittimi, Costanza e Alfonso, e due illegittimi. Questo re fu letterato e poeta. — Per altri personaggi antichi e moderni chiamati *Dionisio* o *Dionigi*, V. al precedente articolo sotto quest'ultimo nome.

DIONISIO Fiammingo. V. CALVAERT.

DIOPSIDE (*Diopsis*). Genere d'insetti dell'ordine dei ditteri, curiosissimo per la testa, che porta ad ogni lato una specie di corno lungo, dritto, cilindrico, sottile, avente un occhio alla sua estremità. *D. ornata* Westw., *D. atricapillus* G. Mén. ed altre specie, quasi tutte del Senegal. — **Diopside**, in mineralogia, è un silicato di calcio, ferro e magnesio, appartenente al genere del pirosseno; cristallizza in prismi del sistema monoclini, con molte faccette secondarie; ha una durezza da 5 a 6; peso specifico 3,3; è trasparente o translucido, incolore, verde pallido o verde erba; fusibile al cannello, inattaccabile dagli acidi. Il diopside si trova anche in masse bacillari, lamellari, granose, ecc., e rinomati sono i cristalli della Valle d'Ala in Piemonte.

DIOPTASIO. È un silicato idrato di rame; chesi trova in prismi esagoni regolari o in romboedri, di color verde-smeraldo, fragili, che crepitano al cannello, non si fondono e colorano in verde azzurro la fiamma, se bagnati con acido cloridrico. Il dioplasio è solubile in acido cloridrico, lasciando la silice gelatinosa. Presenta una durezza 5, un peso specifico 3,3 circa. Ha splendore vitreo. Si trova in un calcare delle steppe dei Chirghisi.

DIOPTRA. Istrumento adoperato in topografia ed indispensabile nell'uso della tavoletta pretoriana. Consiste in un cannocchiale girevole attorno ad un asse orizzontale e portato da un sostegno verticale. Annessa al sostegno è una riga di ottone o di acciaio, della lunghezza da sessanta ad ottanta centimetri, chiamata *alidada*, il cui spigolo smussato, detto *linea fiduciale*, deve trovarsi nel piano verticale passante per l'asse ottico del cannocchiale, quando la dioptra venga collocata sullo specchio orizzontato della tavoletta pretoriana. Nel cannocchiale della

dioptra, oltre i due fili incrociati soliti, si trovano quasi sempre i fili che servono a valutare le distanze colla stadia; ed unito al sostegno trovansi spesso un arco graduato, che dà l'angolo di elevazione o di depressione dell'asse ottico. L'alidada è alcune volte a traguardi. Serve la dioptra per tracciare sullo specchio orizzontato dalla tavoletta pretoriana, mediante una matita che si fa scorrere lungo la linea fiduciale, la direzione delle visuali condotte sul terreno ai diversi punti, cui si collima col cannocchiale. È sotto questo aspetto che la tavoletta pretoriana può dirsi *goniografo*.

DIORAMA (dal gr. *διωραίο*, *veggo*, o anche dal latino *dies*, giorno, e dal greco *ὄραμα*, *vista*). Rappresentazione, spettacolo formato da un complesso di vedute, di paesaggi, di scene illuminate dalla luce naturale del giorno, ma in modo particolare. Lo spettatore, dopo di avere percorso alcuni corridoi senza luce, è introdotto in una sala non meno buja, dove, per una grande apertura simile al proscenio di un teatro, vede un quadro di una vasta superficie, di cui non può in alcun lato scoprire i limiti e che riceve la più viva luce del giorno con uguale abbondanza su tutte le sue parti. Il diorama è un'imitazione del *panorama*, che fu inventato in Inghilterra verso il 1796, introdotto in Francia da Falton nel 1804 e perfezionato da Prévost nel 1816. Daguerre e Bouton, artisti francesi, aprirono il primo diorama a Parigi nel 1822. Il quadro, che nel panorama è cilindrico, ha nel diorama una superficie piana e vi si impiegano alcuni mezzi nuovi, soprattutto combinazioni di ottica, che accrescono il prestigio della pittura. Per esempio, si fece ricorso a *cieli* eseguiti in trasparente, cosa che li rende assai più luminosi, a vetri colorati, alla luce di torce, ecc.; ma il timore di uscire dai limiti dell'arte non ha permesso di ricorrere a tutti i mezzi meccanici che si sarebbero potuti aggiungere alla pittura. Uno degli effetti migliori prodotti dal Daguerre fu quello per cui il suo quadro della *Messa di Mezzanotte nella chiesa di Saint-Etienne-du-Mont*, che offriva da prima una vista di giorno e passava per tutte le modificazioni alla luce delle lampade e delle candele. Tutto era dipinto sulla medesima tela; la sola luce che cadeva sul quadro era mobile. In quel quadro l'effetto maggiore consisteva nell'apparizione, durante la veduta notturna, di persone sulle sedie, le quali nella diurna sembravano vuote. Il sistema di tale pittura è fondato sulla differenza che provano i colori quando la luce che li illumina è trasmessa per riflessione, o per rifrazione e secondo che questa medesima luce è variamente colorata. Parecchie cause concorrono a completare l'illusione e al grande effetto che produce il diorama. Queste sono: il contrasto delle tenebre e della luce; la lontananza del quadro, di cui, come si è detto, non si possono scoprire i limiti da alcun lato, e la cui verità d'aspetto generale è tanto maggiore in quanto che Paria interposta, coll'agire su tutti i toni, come agisce su tutti gli oggetti naturali, aggiunge alla loro trasparenza e al loro passaggio degli uni negli altri, e li armonizza fra loro; l'impossibilità di sostituire il vago di una veduta lontana all'esattezza di un esame fatto da vicino; finalmente la mancanza di oggetti naturali, che servano di paragone. Fra tutti i nostri sensi, il più facile ad ingannare è la vista, non potendo quest'or-

gano esercitare le sue funzioni senza incertezza. La dimensione, il colore, la distanza non possono essere determinati se non coll'aiuto del paragone; ora, questo aiuto manca nel diorama, dove il quadro assorbe solo i raggi visuali e dove la natura non si scorge accanto in concorrenza con l'imitazione. Aggiungasi che Daguerre, eccellente pittore scenico, univa a questi mezzi d'illusione quelli di un'esecuzione magistrale, della cognizione degli effetti e della verità del colorito. Nel 1823 si apriva un diorama in Londra e in breve se ne stabilivano altri nelle primarie città d'Europa.

DIORITE. È una roccia cristallina, composta di plagioclasio ed anfibolo nero o verde. La sua struttura microscopica è cristallina, contenendo essa raramente materia vitrea; la macrostruttura è per lo più granitica, a volte porfirica, a volte afanitica. Il colore può essere verdastro o grigio, essendo minutamente macchiettato di bianco e di verde o di bianco e di nero; altre volte il colore è verde uniforme (dove il nome di *pietra verde*, *grünstein*, che porta in certe varietà). Si distinguono la *diorite normale*, nettamente granosa, di grana fina o grossa; la *diorite afanitica*, con grani così fini da non potersi discernere i diversi elementi; la *diorite porfirica*, con una massa fondamentale afanitica e cristalli distinti di oligoclasio ed anfibolo; la *diorite scistosa*, colla struttura scistosa, ecc. Può contenere, oltre gli elementi ricordati, il quarzo (*diorite quarzifera*), il mica (*diorite micacea*), ecc. Come elementi accessori, ha spesso il granato, la pirite, la magnetite, ecc. Le dioriti si trovano specialmente nelle regioni dei graniti, degli gneiss, degli scisti cristallini e delle formazioni paleozoiche più antiche, sotto forma di filoni, ammassi, intercalazioni stratiformi, ecc. Abbondano nelle Alpi, in Toscana, in Corsica, dove si ha la *diorite orbicolare* o *Coasite* (V.), ecc. I ciottoli dioritici sono frequentissimi nella pianura del Po e nelle Prealpi. Questa roccia, molto dura, può servire come materiale da costruzione, specialmente per ornamenti.

DIORITINA. Sinonimo di *diorite afanitica* (V. **DIORITE**).

DIORTONTI. Così vennero chiamati i primi editori critici di Omero. La prima *Diortosi* fu fatta dal poeta Antimaco, nel V secolo a. C.

DIORTOSI. Lo stesso che *correzione*. — In chirurgia, riduzione di una frattura o di una lussazione. — In retorica, figura che ha luogo quando l'oratore a bello studio profferisce un vocabolo od una sentenza che immediatamente ritratta, sostituendone un'altra più acconcia.

DIOSCOREA. Genere di piante monocotiledoni della famiglia delle dioscoree, dette, in generale, *igname*, aventi rizoma tuberoso e carnoso, fusto aereo volubile, foglie alterne ed opposte, fiori divisi in spiche o racemi ascellari. Si trovano nelle regioni intertropicali ed in Australia; una specie (*Dioscorea pyrenaica*) fu segnalata in Europa. Parecchie specie (*D. sativa*, *D. alata*, *D. pentaphylla*, *D. balatas*, *D. bulbifera*, ecc.) si coltivano pel loro tubero alimentare, nella Cina, in Oceania, nell'Africa occidentale, nelle Antille, nella Giamaica, ecc., avendo in tali paesi l'importanza che ha da noi la patata. I tuberi delle igname, spesso assai grossi (pesando fin oltre 10 Cg.) e di forma bizzarra, sono ricchi di fecola ed anche più nutritivi

delle patate. Freschi, hanno un sapore un po' acre ed alquanto spiacevole; ma cotti, diventano dolci e appetitosi. Si apparecchiano in diversi modi: ora si fanno bollire nell'acqua, ora si fanno cuocere sotto le ceneri calde. La coltivazione delle igname è semplicissima, pari a quella della patata; si moltiplicano, tagliando i tuberi ed avvertendo che ogni pezzo abbia un occhio o gemma.

DIOSCOREA villosa. È un rampicante vivace, che cresce spontaneo nell'America del Nord. Le sue radici, lunghe e ramificate, di tessitura fibrosa, fanno parte integrante dei così detti rimedi eclettici di quelle regioni, e godono ivi grande fama contro le coliche epatiche, le enteralgie e le reumatologie. Si adoperano sia in decotto (gr. 10 sopra 500 di acqua), sia in tintura alcoolica, sia precipitando da questa, mediante aggiunta di acqua, una sostanza polverulenta, bianchiccia, alla quale si dà impropriamente il nome di dioscoreina. La dose giornaliera di questa non deve superare i 25 centigrammi.

DIOSCOREE. Famiglia di piante monocotiledoni, con rizoma generalmente voluminoso, carnoso e ricco di fecola; fusto volubile; foglie opposte od alterne, spesso cordiformi e retinervie; fiori generalmente dioici, piccoli, verdastri, a racemo o spica, con perianzio a 6 divisioni, 6 stami, 1 pistillo tricarpellare; frutto a bacca o capsula. Sono piante delle regioni tropicali ed estratropicali dell'emisfero australe, più rare nella zona temperata del boreale, generalmente note e coltivate per i loro rizomi commestibili. Generi: *Dioscorea*, *Rajania*, *Tamus*, ecc.

DIOSCORIANI o DIOSCORIDIANI. Sono i seguaci di Dioscoro, patriarca di Alessandria e fautore delle dottrine eutichiane o copte, che riconoscono una sola natura a Cristo. Eletto alla sede alessandrina, nel 444, dopo la morte di S. Cirillo, Dioscoro difese le dottrine di Eutichio nel conciliabolo di Efeso e ottenne che fossero deposti e scomunicati i vescovi ortodossi che propugnavano la verità delle due nature in Cristo. Ma nel concilio di Calcedonia, accusato di gravissimi delitti, egli venne alla sua volta deposto in nome di San Leone I, papa, confinato in Paflagonia, dove morì nel 454. Per altro, le sue dottrine non morirono con lui e continuarono ad essere sostenute ad Alessandria fino ai nostri giorni. I seguaci di Dioscoro poco differiscono dagli Eutichiani che professano la religione copta.

DIOSCORIAS. Antica città della Colchide (Crimea), sulla costa dell'Eusino, la quale fu colonia milesia. Nel suo posto i Romani costrussero poscia *Sebastopoli*.

DIOSCORIDE Pedanio o non Pedacio. Celebre medico, nato ad Anazarbo o Cesarea Augusta (Cilicia), sul principio dell'era cristiana; lasciò una grande e famosa opera sulla *Materia medica*, ma per aver egli data maggior importanza ai vegetali, si suole riguardare qual botanico. Pare visse ai tempi di Antonio e Cleopatra. Busbecq portò da Costantinopoli a Vienna uno dei più antichi manoscritti di Dioscoride, con figure specialmente preziose per i ritratti de' più celebri medici dell'antichità. Le migliori edizioni delle sue opere sono quelle degli Aldi (Venezia 1518), di Colonia (1529), ecc. Fu tradotto molte volte, specialmente in latino; in italiano è rinomata la versione del Mattioli. — Dioscoride, poeta, autore di trentanove epigrammi che trovansi nell'Antologia

greca: pare visse in Egitto al tempo di Tolomeo Evergete. I suoi epigrammi riguardano principalmente i grandi uomini dell'antichità, in ispecie i poeti, e sono contenuti nel *Garland* di Maleager. — Dioscoride, V. DIOSCURIDE.

DIOSCORIDIS INSULAE. Isole del golfo d'Aden rimpetto alle coste d'Arabia, conosciute ora col nome di *Socotora*.

DIOSCORO. Antipapa, eletto nel 529, da un certo numero di prelati adunati nella basilica di Costantino, mentre era legato pontificio presso l'imperatore d'Oriente. Un altro partito inalzava, in pari tempo, alla santa sede Bonifacio II, spalleggiato da Atalarico, re dei Goti. Lo scisma stava per nascere nella Chiesa; ma Dioscoro morì ventisette giorni dopo la sua elezione. Bonifacio II, rimasto unico possessore del potere sovrano, scomunicò il suo emulo, ma papa Agapito annullò poi la scomunica.

DIOSCURI. Denominazione particolare di Castore e Polluce, derivata da *Diòs* (*di Giove*) e *koyros* (*fanciullo*), che vale a dire figliuoli di Giove (V. CASTORE e POLLUCE).

DIOSCURIADE. V. DIOSCORIAS.

DIOSCURIDE. Uno dei più celebri intagliatori greci in pietre preziose: chiamato da Cesare Augusto in Roma, incise il sigillo imperiale colla testa dell'imperatore. Esistono tuttavia sette gemme, le quali portano il nome di Dioscuride, vale a dire due colla testa di Augusto, un così detto Mecenate un Demostene, due Mercuri ed un « *Ratto del Palladio* ». Di queste gemme, sei soltanto sono credute antiche. — Dioscuride o Dioscoride, artefice di Samo, autore di due pavimenti in mosaico scoperti a Pompei, nella così detta villa di Cicerone. Essi rappresentano scene comiche, sono per intero di vetro, colla iscrizione

DIOSKOYRIDES SAMIOS EPOIESE,

e vogliansi annoverare fra i più bei mosaici antichi.

DIOSCURIE. Feste che si celebravano ad onore dei Dioscuri in varie parti della Grecia, ad Atene, a Sparta, a Cirene, ecc. Ateneo fa menzione di un tempio dei Dioscuri ad Atene, detto *anakeion*, e narra che gli Ateniesi, probabilmente in occasione di queste feste, usavano di preparare nel Pritaneo un pasto composto di cacio, cialde d'orzo, fichi, olive e cipolle, in commemorazione dell'antico modo di vivere. Questi eroi però venivano massimamente onorati negli Stati dorici e achei.

DIOS-GYOR. Borgo d'Ungheria, nel comitato di Borsod, nella vinifera e fertile valle del Szwabacr (la Tempe ungherese) e unito per un tronco di ferrovia con quella ungherese dello Stato. Ha 5000 abitanti. Sorgente d'acqua minerale, tiepida, con bagni; grande ferriera regia, che fornisce il miglior acciaio d'Ungheria; cave di carbon fossile, cartiere, fabbriche di vetro e di bottiglie da vino, che si esportano in grande quantità.

DIOSMA. Genere di piante della famiglia delle rutacee. Sono, in generale, piccoli arbusti eleganti, odorosi, con foglie piccole e alterne, semplici, coriacee; fiori bianchi o rosei, solitari od a corimbo, con 5 sepali, 5 petali, un disco nettario, 10 stami, di cui solo 5 fertili, 1 pistillo, che si cambia in capsula. Le specie sono numerose ed originarie del Capo di Buona Speranza (*Diosma uniflora*, *D. crenata*, *D. rubra*, ecc.). Questi arbusti sono generalmente assai

ricercati per la bellezza del loro portamento, l'odore soave che emanano, il fogliame sempreverde. Hanno proprietà stimolanti, e sotto il nome di *buchu* o *bucco* si adoperano le foglie di alcune specie come diuretiche e diaforetiche.

DIOSPIRACEE o DIOSPIREE. V. EBENACEE.

DIOSPIRO (*Diospyros*). Genere di piante dicotiledoni della famiglia delle ebenacee o diospiracee. Alberi esotici con foglie semplici, intere, alterne, senza stipole; fiori ascellari, poligami, con calice persistente, gamosepalo, corolla gamopetala, ad oreciuolo, 8 stami epicorollini nei fiori maschili, un pistillo con 8 o 12 logge nei femminili, frutto globulare, carnoso, circondato dal calice. Prosperano nelle regioni calde dei due mondi. L'*albero di S. Andrea*, *falso loto*, ecc. (*D. lotus* L.), si coltiva in Italia, dove si trova anche rinvellato e naturalizzato nei boschi: è un albero, con foglie alterne, picciolate, bislunghe, fiori pallidi, ascellari, bacca globosa, giallastra, della grossezza di una nocciuola. Per molto tempo si è creduto che quest'albero fosse quello i cui frutti erano conosciuti sotto il nome di *loto* dagli antichi e che cresceva nel paese dei lotofagi; oggi invece si ritiene che il loto arboreo degli antichi fosse il *Rhamnus* o *Ziziphus lotus* (V. LOTO). Del *D. lotus*, *D. virginiana* e *D. kaki* si mangiano le bacche, quando sono mezze; particolarmente buone quelle del *kaki*. La corteccia del *D. virginiana* è febrifuga. Il durame di parecchie specie (*D. ebenum*, *D. melanoxydon*, *D. ebenaster*, *D. reticulata*, ecc.) è molto compatto, duro e nero (in contrasto coll'alburno bianchiccio) e costituisce l'EBANO (V.). — Il diospiro degli antichi, *grano degli dèi*, era forse la FALARIDE DELLE CANARIE o le LAGRIME DI GIOBBE (V.).

DIOSPOLIS. Nome di varie antiche città di cui le principali erano: *D.* del basso Egitto, a sud di Mendez; *D. Magna* o Tebe, nell'Alto Egitto; *D. Parva* pure nell'alto Egitto, detta oggi *Hu*; *D.* nell'Asia Minore, corrispondente a *Sebaste*; *D.* della Palestina, fra Gerusalemme e Joppe.

DIOSILO. Ordinamento a colonne binate che decora un edificio, come, ad esempio, il colonnato del cortile del palazzo di Brera a Milano, il colonnato della facciata orientale del Louvre a Parigi, e quello della facciata meridionale degli Uffici a Firenze.

DIOTA. Misura per i liquidi, presso gli antichi Greci: valeva la metà del *metretes*, ossia litri 19,142.

DIOTIDE (*Diotis*). Genere di piante della famiglia delle composte, coi fiorellini tutti ermafroditi e tubulosi. La *D. candidissima* Desf. è una pianta biancheggianti, perchè tutta coperta d'una polvere lanosa, aromatica, con foglie sessili, spatolate, numerose e ravvicinate, con calatidi gialle, globose, riunite in corimbi all'estremità dei rami. È comune sulla sabbia, lungo la spiaggia del Mediterraneo.

DIOTIMA. Nel *Simposio* di Platone se ne parla come di una sacerdotessa che, a Mantinea, esposse a Socrate le dottrine intorno alla natura dell'amore.

DIOTISALVI. Architetto del XII secolo: edificò in Pisa il battistero, uno dei migliori monumenti di quell'epoca ed anche di qualche secolo posteriore; in Firenze costruì la chiesa di Santa Maria del Fiore.

DIOTTAEDRO. È una delle principali forme del secondo sistema tetragonale cristallografico: presenta sedici faccie triangolari scalene, dieci angoli di tre specie, ventiquattro spigoli di tre specie. Simbolo generale di queste forme è: *a: ma: nc.*

DIOTTRIA (*Dioctria*). Genere d'insetti dell'ordine dei ditteri, del gruppo degli assillidi. La *D. oelandica* F. è lunga circa 2 cm., nera e lucente, colle zampe fulve, di corpo allungato; sta in agguato sulle foglie e si precipita sugli insetti che si posano in vicinanza. Questa ed altre congeneri si trovano anche in Italia.

DIOTTRA. V. DIOPTRA.

DIOTTRICA. Parte della fisica e più propriamente dell'ottica, che studia le leggi della trasmissione della luce attraverso ai mezzi trasparenti (V. OTTRICA).

DIU. Borgo di Francia, circondario di Moulins, dipartimento dell'Allier, sulla Loira e sulla linea Moulins-Montchanin della ferrovia mediterranea Parigi-Lione, con 2000 ab. Ha cave di marmo. Nei dintorni ha vii la celebre abazia dei Cisterciensi dai Sette Fondi, con economia agricola modello.

DIPARTIMENTO.

Denominazione delle presenti divisioni territoriali in Francia, press'a poco equivalenti a ciò che sono, in Italia, le provincie primitive. I nomi dei dipartimenti sono principalmente tolti da fiumi, montagne, o da altro notevole oggetto geografico. Al presente, la Francia ha 89 dipartimenti e l'Algeria ne ha tre; ciascuno è amministrato da un *prefetto* dal quale dipendono i *sotto prefetti* dei circondarii (*arrondissements*) e tutti gl'impiegati dell'ordine amministrativo. Ogni dipartimento ha un *Consiglio generale*, con missione speciale di deliberare sugli interessi suoi, ed un *Consiglio di prefettura*, incaricato di giudicare il Contenzioso amministrativo. Oltre a vari altri pubblici stabilimenti, trovansi in ciascuno un'Accademia o scuola normale primaria, vari tribunali civili e commerciali, ed una *Corte d'assise*. Il circondario è suddiviso in *cantoni* e ognuno di questi in *comuni*.

DIPARTIMENTO militare. Nome che, pochi lustri or sono, si dava a ciascuna delle maggiori parti della distribuzione militare di uno Stato. I dipartimenti militari corrispondevano alle *capitanerie*, ai *correggimenti*, ai *generalati*, ai *governi* di altri tempi e sono stati sostituiti dai *corpi d'armata* odierni. Erano comandati da generali d'armata o da tenenti generali e composti di una o più divisioni. Oggidì, si hanno però ancora i *dipartimenti marittimi*, che per l'Italia sono tre, con sede a Spezia, a Napoli ed a Venezia. A capo di ciascuno di essi è un vice-ammiraglio o un contr'ammiraglio.

DIPEA. Antica città dell'Arcadia, nel distretto di Menalia, pel cui territorio passava il fiume Elicono ed i cui abitanti si trasportarono a Megalopoli, tostochè fu fondata nel 370 a. C., poco dopo la famosa battaglia di Leuttra. Nella storia greca è spesso rammentata per la terribile zuffa che si compì nelle sue vicinanze tra gli Spartani e tutti gli Arcadi, tranne quelli di Mantinea in epoca incerta, ma all'incirca tra il 478 ed il 464 a. C.

DIPENO e SCILLI. Antichissimi scultori greci, oriundi di Creta (580 a. C.), secondo Pausania, allievi di Dedalo, secondo altri, suoi figli: da Creta pas-

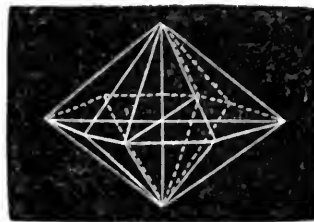


Fig. 2323. — Diottaedro.

sati a Sicione, allora sede principale dell'arte greca, diedero opera ad alcune statue degli Dei; ma anzichè queste statue fossero condotte a termine, gli artisti, lagnandosi di qualche torto, si recarono presso gli Etolii. I Sicioni, tosto colpiti dalla fame e dalla siccità, consultarono l'oracolo di Delfo e fu loro risposto che allora soltanto sarebbero stati liberati da quei flagelli, quando Dipeno e Scilli avessero ultimato il loro lavoro. Le statue erano quelle d'Apollo, d'Artemide, d'Eracle e di Atena. Plinio soggiunge che Ambracia, Argo e Cleone erano piene delle opere di Dipeno e Scilli e che questi artisti furono i primi a scolpire statue in bianco marmo pario.

DIPERIANZIEO. È lo stesso che **DECLAMIDEO** (V.), essendo gl'involuceri del fiore chiamati anche perianzi.

DIPIGNANO. Grosso villaggio montuoso delle Calabrie, in provincia e circondario di Cosenza. Il comune conta 3400 ab.

DIPINGERE. Rappresentare, per mezzo di contorni e di colori, la forma e la figura di una cosa che esista in natura o che si inventi ed immagini. Il modo poi col quale si dipinge, le sostanze che si adoperano, la qualità della superficie sulla quale si dipinge si qualificano e si distinguono con nomi speciali: così **dipingere all'acquarello** è dipingere con colori stemperati nell'acqua. Vi sono due generi di dipinti all'acquarello, quello a semplice chiaro-scuro e quello a colori. Nei disegni architettonici si usa generalmente quello a chiaro-scuro eseguito coll'*inchostro della China*. La prevalenza che si dà all'inchostro della China in confronto degli altri preparati, proviene dall'essere, detto inchostro, indelebile quando sia sciolto nell'acqua al momento di essere adoperato, e cioè quando, dopo sciolto nell'acqua, non si lascia asciugare e si tiene il liquido riparato dalla polvere. Con questa precauzione si possono sovrapporre l'una all'altre tinte leggerissime sino ad ottenere la forza conveniente, senza che quelle superiori facciano rinvenire le tinte anteriori. In tal modo si possono ottenere le più delicate gradazioni. Per dipingere a chiaro-scuro, si usa spesso, principalmente nei dipinti di paesaggio, adoperare la seppia naturale. La tinta calda della seppia è più artistica, e d'altra parte i paesaggi si dipingono con poche sovrapposizioni di tinte, per cui quelle superiori vi si possono dare senza che facciano rinvenire quelle date prima. Il dipinto all'acquarello a colori può essere fatto con colori sciolti nell'acqua gommata, come con colori sciolti in acqua ed altre sostanze atte a fissare la tinta. La gradazione delle tinte è ottenuta mediante la diluzione dei colori coll'acqua, sia sovrapponendo tinte chiare, sia sfumando coll'acqua la tinta della forza occorrente. La preferenza che taluni danno all'uno od all'altro sistema dipende dalla pratica dell'individuo che dipinge e dalla qualità delle tinte e dalla carta sulla quale si lavora — **Dipingere all'acquarello in miniatura** dicesi del modo di dipingere, generalmente sull'avorio, cose piccolissime, mediante punteggiature o tinte a corpo. Con tale sistema si possono ottenere effetti da gareggiare coi migliori dipinti all'olio. Affinchè il colore all'acquarello resti fisso sull'avorio si stempera prima sulla tavolozza aggiungendo all'acqua una piccola quantità di gomma; si strofina la superficie dell'avorio con osso di seppia, onde levarne qua-

lunque untuosità. Si può anche strofinare la superficie dell'avorio con pietra pomice, in modo da formarvi una minutissima granulazione, ed allora si dipinge sull'avorio precisamente come si farebbe sulla carta, non più a punteggiatura, ma a tinte distese. — **Dipingere a buon fresco** vale dipingere sopra una parte ricoperta da uno strato fresco di calce. Questo sistema, che è forse il più duraturo di tutti, consiste propriamente nel far penetrare la tinta nell'intonaco per modo ch'esso diventa di quel dato colore, per cui non è più una semplice superficie dipinta, ma bensì uno strato di una certa profondità. Perchè il dipinto a *buon fresco* riesca bene e duraturo, è necessario che la calce per l'intonaco sia bene spenta e cioè spenta per lo meno da sei mesi, che l'intonaco sia steso sulla parete giorno per giorno, per quel tanto che può essere dipinto in quella giornata, e che il di più sia levato, affinchè il giorno dopo sia sostituito da quello fresco. È necessario pure che il pittore termini assolutamente giorno per giorno la parte che dipinge, perchè i ritocchi a secco non sono ammessi, non resistendo essi al tempo e potendo essere levati col solo strofinamento di una spugna bagnata nell'acqua. Il pittore inoltre avrà l'avvertenza di non dipingere con sostanze le cui tinte non resistano all'azione mordente della calce ed all'azione della luce. — **Dipingere a chiaro-scuro** è dipingere con qualunque sistema, ma ad una sola tinta graduata: dicesi anche *dipinto monocromatico*. — **Dipingere all'encausto** è dipingere con colori stemperati nella cera, sistema usatissimo dagli antichi e del quale ora non si conosce che imperfettamente la pratica. Il sistema ora seguito è quello di stemperare la cera nell'acqua ragia a bagno-maria e di sovrapporre l'una all'altra tinte molto liquide per ottenere la forza che si desidera. — **Dipingere a graffito** o a graffio è detto da alcuni impropriamente il modo di ottenere un disegno a chiaro-scuro mediante la sovrapposizione di due strati, uno di calce colorata in tinta oscura, l'altro che gli viene sovrapposto, di calce bianca. È naturale che, raschiando convenientemente la superficie bianca, in modo da lasciar vedere quella oscura che vi è sotto, si ottiene quel disegno che si vuole, ombreggiato a tratteggio. Questo sistema, se non ha la durata dell'affresco, è però di sufficiente resistenza ed è, più che altro, in uso per decorazione di facciate d'edificii. — **Dipingere ad olio** è dipingere con colori stemperati nell'olio. Vi sono due sistemi principali per dipingere così, e cioè: sopra tela, carta, o legno, preparati con gesso e colla, e coll'istesse materie preparate invece con mastice pure all'olio. Col primo sistema l'olio del colore viene tostante assorbito dal preparato a calce, e quindi si può tosto sovrapporre un altro e ritoccare il lavoro; per di più, i ritocchi non danno *prosciugamenti*, cioè quelle alterazioni di tinte che non si possono levare che coll'applicare al dipinto la vernice, ciò che con facilità lo fa annerire. Col secondo sistema, cioè, colla superficie da dipingere preparata con mastice ad olio, l'asciugamento del dipinto richiede un certo lasso di tempo, ciò che in certi casi può essere utile, ma quando si deve ridipingere o ritoccare all'asciutto, dà l'inconveniente dei *prosciugamenti*, e con facilità tutto il dipinto ingiallisce ed annerisce, in causa dell'olio che, rimanendo nella tinta, si ossida al contatto dell'aria. Finalmente,

abbiamo il dipingere a tempera od a guazzo, che consiste nell'adoperare colori stemperati in una soluzione di acqua di colla od altre sostanze atte a fissare il colore. Questo era il sistema usato dai pittori prima che Giovanni Van Eyk di Bruges inventasse il dipinto all'olio e che Antonello da Messina l'introducesse in Italia. I dipinti quindi da tavola del Cimabue, di Giotto, del Beato Angelico, ecc., sono tutti eseguiti a tempera. Le scene moderne da teatro sono pure eseguite a tempera.

DIPIRO. Silicato di alluminio, calcio e sodio, colla durezza 6. Si trova in lunghe bacchette, che sono prismi quadrati od ottagonali, sparso in certi calcari, nell'argilla, nel talco, ecc. Vitreo, incolore o bianco, secondo lo stato di conservazione od alterazione; fusibile con poco sobbollimento in vetro bianco, bolloso. La polvere gettata su un carbone ardente emana un bagliore fosforescente nell'oscurità. Si considera come una specie del genere *wernerite*.

DIPLACO (*Diplacus*). Genere di erbe e suffrutici della California, appartenenti alle serofulariacee; parecchie specie si coltivano e formano bei cespugli coperti di fiori durante l'estate e l'autunno.

DIPLADENIA. Genere di piante del Brasile, affine al leandro: alcune specie si coltivano per la bellezza dei fiori, per lo più riuniti in mazzi di un color vivo.

DIPLAUDIDIANO. Cannocchiale, proposto da Jeaurat, nel quale si presentano due immagini dello stesso oggetto, una diritta, l'altra rovesciata.

DIPLAZIO (*Diplazium*). Genere di felci. La specie *D. arborescens* Sw. è ritenuta per una delle più belle felci arboreescenti: ha fronde bipennate, lunghe quasi 2 m. e mezzo, larghe quasi 1 m.; cresce nelle Mascarene.

DIPLOCOSIA (*Diphycosia*). Genere di piante della famiglia delle ericacee. Sono piante frutticose, passate sugli alberi alti, originarie dell'India.

DIPLOCEFALIA. Mostruosità caratterizzata dalla presenza di due teste sopra un medesimo corpo.

DIPLODATILO (*Diplodactylus*). Genere di lucertole del gruppo dei gechi, con cinque dita ad ogni piede, semplici, quasi eguali, un po' cilindrici, un po' dilatati all'estremità, inferiormente bifidi e muniti di due dischi carnosì, lisci, ovali e obliqui, per aderire alle superficie levigate. Il *D. vittatus* Gray è dell'Australia; lungo mezzo decimetro; bruno, con una fascia lungo il dorso e serie di macchie marginali gialle sulla coda e sulle articolazioni.

DIPLOE. La diploe, o sostanza diploica, è la parte interna delle ossa del crano, racchiusa tra le due lamine ossee compatte. La diploe è, per le ossa craniche, quello che la sostanza spongiosa per tutte le altre Ossa (V.).

DIPLOGENESI. Mostruosità che consiste nel raddoppiamento, più o meno compiuto, di tutto il corpo, e che risulta dalla riunione o fusione di due germi, di due feti, più o meno completamente sviluppati.

DIPLOITE. Sinonimo di ANORTITE (V.).

DIPLOMA (Dal greco *διπλῶν*, *duplico* o *piego in due*). Significherebbe lettera piegata in due, per la metà, e conseguentemente non aperta. Ma questo nome fu dato a tutte le antiche epistole, alle lettere, ai monumenti letterari, ai pubblici documenti e a tutti quegli scritti che gli antichi chiamavano *syngrapha*, *chirographa*, *codicilli* e simili. Nel medio evo e ne-

gli stessi diplomi questi scritti vengono chiamati *litteræ*, *precepta*, *placita*, *chartæ*, *inducula*, *sigilla* e *lulle*, come pure *panchartæ*, *pantochartæ tractoriæ*, *descriptions*, ecc. Gli originali di queste carte sono chiamati *exemplaria*, o *autographa*, *chartæ authenticæ*, *originalia*, ecc., e le copie *apographa*, *copiæ*, *particulæ*, ecc. Le collezioni che se ne fecero si dissero *chartaria chartularia*. Il luogo in cui questi documenti erano conservati portava, presso gli antichi, i nomi di *scrinia*, *tabularium*, ecc. Presso i Greci, chiamossi *archeion* (*αρχειον*), donde la parola *archivium* dei Latini, passata in molte delle lingue moderne. L'arte di distinguere i diplomi veri dai falsi prende il nome di *diplomatica*. Nel suo senso più speciale ed ordinario, *diploma* significa documento sottoscritto e sigillato, col quale si conferiscono certi diritti, privilegi, dignità e simili. Così si suol chiamare particolarmente diploma quell'attestato d'idoneità che viene rilasciato da un'università e col quale si conferisce un grado accademico. *Diplomi* furono anche dette le lettere e le concessioni dei sommi pontefici, le quali in seguito, pel sigillo in piombo o in cera, di forma circolare, ebbero il nome di *bullæ*, bolle.

DIPLOMATICA. Scienza che si occupa dello studio dei documenti scritti stati spediti in un modo solenne e accompagnati da una dichiarazione formale, a fine di stabilire la realtà di alcuni diritti o di alcuni fatti e lasciarne una prova autentica alla posterità. Tali documenti portano vari nomi: *carta*, *diploma*, *istrumento*, *monumento*, *titolo*, ecc. La diplomatica insegna a leggerli, a comprenderli, e massime a conoscerne l'autenticità o la falsità, l'integrità o l'alterazione. Essa è utile pertanto all'uomo di Stato, al giureconsulto, allo storico e a tutti coloro ai quali, per interessi pubblici o privati, ovvero per proprio ammaestramento, occorre di far uso di questi documenti. Questa scienza nacque in Italia, essendo stato Petrarca il primo a tracciare la via agli altri nella critica e nell'arte di discernere i diplomi veri dai falsi. Il Sigonio e nell'egli benemerito della diplomatica, non perchè la riducesse a certe leggi e a generali principi; ma perchè seppe usarla savamente e accennarne i vantaggi in modo da infervorare gli eruditi a siffatti studi. Però soltanto nella prima metà del secolo XVII si incominciò ad attendere di proposito a ricerche diplomatiche. Tra i dotti che primi ne fecero conoscere l'importanza, distinguonsi Zillesio, Leuber e Conring. In mezzo alle discussioni alle quali presero parte questi dotti e alcuni altri, si pubblicò, nel 1675, il primo saggio, ancora molto imperfetto, a dir vero, di una diplomatica di cui era autore Papebrochio, gesuita d'Anversa. Questo scrittore propose regole per apprezzare il merito dei diplomi; e siccome queste regole erano rigorose, gli si attribuì l'intenzione di volere per tal modo annichilire le pretensioni dei Benedettini e dei Carmelitani, pretensioni che fondavansi specialmente su titoli antichi. Comunque sia, certo è che quest'opera fu d'impulso ai Benedettini a studiare diligentemente la diplomatica e sei anni di poi, nel 1681, il P. Mabillon cominciò a pubblicare, a Parigi, la sua opera *De re diplomatica libri VI*, ch'è la prima in cui trattisi questa scienza in tutta la sua estensione e se ne stabiliscano le basi sopra solidi fondamenti. Nel 1704 l'autore vi aggiunse un *Supplemento*. La diplomatica ebbe ben presto partigiani

e avversari in tutti i paesi d'Europa e lo studio che se ne fece diede origine a varie opere importanti, e tra le altre al *Chronicon Gottwicense* (1732), nel quale si distinsero, per la prima volta, in intrinseci ed estrinseci i caratteri per cui riconosconsi i diplomi autentici. I primi si applicano al contenuto del diploma, alla lingua, alle formole, insomma a tutto ciò che si deve ritrovare nello scritto; gli altri alla forma del diploma, alla scrittura, all'ortografia, agli ornamenti, ai sigilli, ecc. Si fecero vari compendi del *Chronicon* fino alla pubblicazione del *Nouveau traité de diplomatique* dei due benedettini Toustain e Tassin, stampato dal 1740 al 1765. In quel torno Heumann pubblicava i suoi preziosi *Commentari de re diplomatice regum et imperatorum germanicorum* e mostrava l'utilità della diplomatica per la storia politica, religiosa e letteraria. Alla fine del XVIII secolo, G. Cr. Gatterer cercò di sottomettere questa scienza a un ordine più sistematico e ne fece tre parti distinte, che designò coi nomi di *grafica*, *semetotica* e *formolare*. Oggetto della prima era lo studio della scrittura, della seconda quello dei segni e della terza quello delle formole usate nelle varie specie d'atti, ecc. Il sistema di Gatterer venne adottato da Schwabe, Oberlin, Schwartner e Mereau. Ma questo sistema, per quanto razionale appaia a primo aspetto, non rispondeva ai bisogni della diplomatica, come neppure quello di Schönemann, che la distingue in interna ed esterna, secondo che essa si occupa del contenuto o della forma dei documenti. Infatti, la diplomatica sarà sempre studiata per lo scopo speciale che uno si propone, piuttosto che per se stessa, e per conseguenza si deve aver riguardo a questa circostanza nella divisione cui si vuole sottomettere. Quindi è che noi riguardiamo come più semplice e più naturale quella che la distingue in generale e particolare. La diplomatica *generale* occupasi dei titoli in genere, dei loro caratteri intrinseci, della loro spedizione, della loro conservazione negli archivi, ecc. La diplomazia *particolare* si occupa dei titoli considerati in relazione al loro oggetto, vale a dire dei titoli politici, canonici, giuridici, domestici e personali. Gli Egizi, i Fenici, i Babilonesi, i Persi, gli Ebrei, i Greci, i Romani e tutti gli antichi popoli inciviliti ebbero scritti pubblici, li hanno conservati in archivi e se ne sono giovati per la loro storia, per la loro giurisprudenza, per i loro interessi politici. Ma siccome i diversi documenti pervenuti dall'antichità non sono gran fatto studiati se non dai filologi e dagli storici, e d'altra parte i punti di contatto dello studio di questi antichi titoli con quello dei manoscritti, delle medaglie e delle iscrizioni si moltiplicano ogni giorno più, ne venne che da questa massa di documenti e dalla necessità di studiarli insieme e per mezzo di reiterate comparazioni, nacque una scienza a parte, che fu designata col nome di PALEOGRAFIA (V.). Dunque il nome di diplomatica sarà più specialmente applicato allo studio delle carte, dei titoli, dei diplomi, in una parola di tutti i documenti destinati a stabilire, a provare e guarentire diritti pubblici o privati, civili o canonici.

DIPLOMAZIA. Nel senso più ristretto della parola, è l'arte di condurre negoziati o comporre trattati tra nazione e nazione, per mezzo dei ministri o per mezzo di carteggio; ma nel suo più esteso

significato, si intende per diplomazia la scienza del negoziare con gli Stati stranieri, prendendosi per fondamento il diritto pubblico, gli obblighi positivi e una giusta considerazione degli interessi di ciascuna parte. La diplomazia, dice il Martens, valente statista, occupa uno dei primi posti tra le scienze utili. Nello stato presente del mondo, il destino delle nazioni dipende in gran parte dalle loro mutue relazioni e queste sono alla loro volta regolate e determinate dalla natura della loro politica estera, cioè dal successo con cui sono stati coltivati e applicati i principi di questa scienza. La diplomazia abbraccia: 1.º il diritto delle genti, da cui vengono determinate le relazioni di uno Stato coll'altro, così in pace come in guerra; 2.º i principi politici degli Stati individuali dedotti dai loro peculiari interessi e una conoscenza del modo con cui questi interessi si possono conciliare e far servire al diritto delle genti; 3.º la cognizione dei privilegi e dei doveri degli agenti diplomatici; 4.º la condotta delle negoziazioni, ossia il corso da tenersi nel trattare gl'interessi dei diversi Stati; 5.º la statistica morale e fisica di ciascun potentato; 6.º la storia politica e militare degli Stati aventi relazioni diplomatiche; e i disegni, la tendenza e la politica dei loro rispettivi governi; 7.º i vari sistemi di governo, di supremazia, di concessione, di ritenzione, di equilibrio, di centralizzazione, di confederazione, ecc., che possono mettersi in esecuzione; 8.º l'arte del comporre dispacci diplomatici. A questa molteplice copia di cognizioni i diplomatici dovrebbero accoppiare le facoltà del calcolo e dell'applicazione peculiare a menti gagliarde, il *tact des convenances*, che può sentirsi, ma non esprimersi, la circospezione, la destrezza e una perfetta integrità. L'unione di queste varie qualità procurerà al diplomatico una sagacia, una rettitudine e una franchezza che presto o tardi gli assicureranno un ascendente sugli animi altrui e daranno gran peso alle sue opinioni. E da notare che la diplomazia di ogni nazione va più o meno soggetta alle casualità, come sono la versatilità inseparabile dalle faccende umane, la mutabilità e le passioni dell'uomo e l'incertezza degli eventi. Oltretutto, una morte impreveduta, un cambiamento di ministero, disegni proditori, un falso calcolo, il broglio, sono tante cause che possono mutare la politica e l'azione di un governo, e questo opererà più o meno sopra ogni altro governo, secondo la sua maggiore o minore influenza. A tutto questo aggiungasi che, se alcuno dei potentati nutrisse disegni ambiziosi, la diplomazia si fa anche più intralciata e difficile e ogni Stato desidera di essere protetto contro la tempesta che si crede imminente. Senzachè, dobbiamo notare che i disegni di un governo, per quanto saggiamente ordinati, sono molte volte riusciti a male, o per colpa di persone subordinate, o perchè coloro cui n'era affidata l'esecuzione applicarono male, ovvero non bene intesero le istruzioni dei loro superiori. Dal sin qui detto apparirà chiaro che nella diplomazia si formano assai volte falsi giudizi sul merito di taluni disegni, pigliando solo argomento dai loro risultati. Il diplomatico va naturalmente libero da ogni responsabilità quanto alle operazioni frammiste agli avvenimenti della guerra e non entra mallevadore se non dell'esito de' suoi disegni accompagnati dalle condizioni sotto cui egli li ha proposti. Un diploma-

tico di mediocre capacità, se è favorito dalle circostanze, può fare assai più che l'uomo d'ingegno superiore, il quale abbia a lottare coll'avversa fortuna; ma questa differenza di esito non toglie, nè aggiunge alla rispettiva loro abilità, e chi ne conosce le circostanze sa benissimo far distinzione tra sagacia ed eventualità. La diplomazia è stata sostanzialmente praticata fin da quando il genere umano si ordinò in istati indipendenti; ma sarebbe difficile fissare il tempo in cui siasi cominciato a far uso di questo termine. Si vuole però che il sistema di residenza regolare e non interrotta di ministri esteri alle corti d'Europa, in tempo di pace, abbia avuto origine al tempo del cardinale Richelieu. Prima d'allora si erano solo mandate ambascerie in occasioni speciali, ma accompagnate da pompa e seguito assai maggiore che non usasi oggidì; mentre gli essenziali affari di stato venivano trattati da agenti di grado inferiore. Secondo i regolamenti del Congresso di Vienna, gli agenti diplomatici dell'Europa sono presentemente disposti nell'ordine seguente: ambasciatori, inviati straordinari e ministri plenipotenziari, ministri residenti, incaricati d'affari, segretari di legazione e addetti. Questi ultimi però non hanno alcun preciso carattere diplomatico e solo per cortesia si considerano come facenti parte della legazione.

DIPLOPIA. Difetto della vista pel quale si vede doppio. Vale a dire che, per mancanza di opportunità convergenza (come avviene normalmente) degli assi ottici, le due immagini retiniche, non formandosi sopra porzioni omologhe, corrispondenti della retina, non si sovrappongono, non si fondono insieme, per modo che il soggetto le percepisce tu te e due in modo distinto. È difetto abbastanza comune. Tutti i loschi e gli strabici hanno la molestia di questo disturbo.

DIPLOPODI. Ordine della classe dei miriapodi, corrispondente a quella dei chilognati.

DIPLOPORA. Genere di alghe fossili, del gruppo delle dattilopore, colle pareti dei cilindretti attraversate da fori.

DIPLOSOMIA. Mostruosità caratterizzata dall'esistenza di due corpi completi, egualmente sviluppati, ma riuniti per una o più parti.

DIPLOSTEMONE, DIPLOSTOMA. Si dice delle piante nelle quali gli stami sono costantemente in numero doppio dei petali. Es., garofano, fior di cuculo, ecc.

DIPLOSTOMA. Genere di roditori del gruppo dei geomidi: corpo tozzo, gambe brevi, tasche boccali aperte esternamente, senza coda. Sono piccoli quadrupedi dell'America del Nord, di pelame ordinariamente bruno-rossastro.

DIPLOTASSIDE (*Diplotaxis*). Genere di piante dicotiledoni della famiglia delle crocifere: erbe con forte odore e sapore di rucola, foglie incise, lirate o pennatifide, fiori gialli o bianchi, siliqua lineare coi semi in due serie in ogni loggia (dove il nome). Alcune specie sono comuni in Italia. La *Diplotaxis muralis* DC. ha fiori gialli, foglie dentate o pennatifide e fusto non foglioso nella parte superiore; cresce in luoghi aridi e sui muri. La *D. tenuifolia* DC. ha fiori gialli, foglie pennatifide, fusto foglioso in alto, e trovasi nei campi e nei luoghi incolti. Vi è poi la *D. eruroides* DC., coi fiori bianchi, ecc.

DIPLOTTERI. Gruppo d'insetti dell'ordine degli imenotteri, detto così dal carattere delle ali anteriori

piegate pel lungo e quindi come doppie. Comprende le vespe ed affini.

DIPLOZOON o animale doppio (*Diplozoon paradoxum* Nordm.). Uno dei più curiosi fenomeni del regno animale: è formato di due metà, perfettamente eguali, ciascuna delle quali ha tutte le proprietà d'un animale completo: in altre parole, sono due individui legati l'uno all'altro nel mezzo del corpo ed incrociati, a guisa di un x. Le due estremità anteriori, acute, hanno, ciascuna, un'apertura boccale e un paio di ventose; ad entrambe le estremità posteriori stanno due serie di quattro ventose. Ognuna delle due metà possiede completo l'apparato digerente ed il riproduttore ermafrodito. Il diplozoon, che appartiene ai vermi piatti, vive sulle branchie di parecchie specie nostrane di ciprini, sul gobione, sul fregarolo. Per vent'anni, dopo la sua scoperta, rimase un'enigma inesplicabile, finchè Siebold ne trovò la soluzione. Si tratta di animali che da adulti vivono accoppiati a due a due nel modo descritto. I giovani sono isolati ed erano conosciuti come una specie diversa, detta *Dinorpa*.

DIPLUSODONTE (*Diplusodon*). Genere di piante della famiglia delle litiraiacee, le cui specie sono arbusti di mediocre altezza, del Brasile, con foglie opposte, semplici, intere, con fiori spesso riuniti in ricche infiorescenze e di color vivo. *D. floribundus* Pohl, *D. punctatus* Pohl, ecc.

DIPNEUMONI. Pesci dell'ordine dei dipnoi, distinti per avere due sacchi con cui respirano l'aria atmosferica, quindi da considerarsi come polmoni e che stanno in luogo della vescica natatoria degli altri pesci. Vi appartengono: *Protopterus annectens* Ow., dell'Africa tropicale, e *Lepidosiren paradoxa* Fitzg. del Brasile. — **Dipneumoni** si chiamano anche la maggior parte dei ragni, perchè hanno due sacchi polmonari, mentre le ungale ed altri pochi sono *monopneumoni*.

DIPNOI o **DIPNOICI** (ossia con doppia respirazione). Sono i pesci che respirano con branchie e con polmoni: formano l'ordine più elevato della classe. Noti da una cinquantina d'anni all'incirca, essi costituiscono in un modo così evidente un gruppo di transizione fra i pesci e gli anfibi che il primo loro scopritore, Natterer, li considerò come rettili ittoidi, cioè pesciformi, ed anche più tardi si ritennero per anfibi squamosi. Giovanni Müller riconobbe che i caratteri dei pesci predominano nella loro struttura, pur misti ai caratteri degli anfibi, ed oggi sono stati messi definitivamente nell'ultima classe dei vertebrati. La loro forma esterna è assolutamente quella del pesce; la testa triangolare è larga; la bocca è sproporzionatamente fessa; gli occhi sono piccoli, come negli anfibi; le guancie squamose, come il resto del corpo; le fessure branchiali piccole e verticali, con branchie interne negli adulti ed esterne nei giovani (che nel genere africano *Protopterus* persistono fino ad un'età avanzata). Dietro le branchie stanno le pinne pettorali, costituite di due ossa in forma di peduncolo, e raggi nascosti nella parte cutanea; le pinne ventrali, conformate allo stesso modo, trovansi immediatamente accanto all'ano. Le pinne impari sono costituite da una piega cutanea, sostenuta da raggi molli, che comincia alla metà del dorso, contorna la coda e termina dietro l'apertura anale, essendo così fuse insieme, come nell'anguilla, le pinne dorsale, caudale

ed anale. Il corpo è tutto coperto di squame larghe, tondeggianti, embricate, cioè disposte l'una sull'altra come le tegole di un tetto. La colonna vertebrale è rappresentata da un cordone cartilagineo, non diviso, che è circondato da una guaina fibrosa, da cui partono sopra e sotto archi vertebrali ossei: anteriormente, la corda dorsale si continua sino alla base del cranio, che resta allo stato di cranio primordiale, essendo formato di una capsula cartilaginea, solo qua e là coperta di placche ossee. Le ossa della faccia sono molto più sviluppate, principalmente le mascelle; i denti sono in forma di lamine verticali taglienti o di larghe placche colla superficie rugosa. Il tubo digerente possiede una valvola spirale e termina in una cloaca. Tutti questi caratteri rannodano i dipnoi al tipo dei pesci; ma il modo di respirazione, del pari che la conformazione del cuore, hanno in comune cogli anfibi. Le capsule nasali, cartilaginee sono sempre aperte posteriormente. Inoltre, due sacchi (uno nel *Ceratodus*), collocati fuori della cavità addominale e comunicanti, per mezzo di un breve tubo, colla parete anteriore della faringe, fanno l'ufficio dei polmoni, mentre occupano il posto della vescica natatoria di altri pesci. Questi sacchi presentano degli alveoli bene sviluppati ed una rete capillare, ricevono sangue venoso dal cuore e rimandano al cuore sangue arterioso. Le condizioni della respirazione sono quindi interamente simili a quelle degli anfibi con branchie persistenti. I dipnoi, infine, hanno il cuore quasi triloculare. Questi pesci singolarissimi sono rappresentati attualmente da tre generi e tre specie: *Lepidosiren paradoxo* Fitzg. del Brasile, *Protopterus annectens* Owen dell'Africa tropicale e *Ceratodus Forsteri* Krefft dell'Australia. Vivono generalmente nelle acque paludose e melmose: al prosciugarsi di queste, durante l'epoca dei calori, restano sepolti nella melma, cadono in una specie di letargo e respirano coi sacchi polmonari, mentre, tornando l'acqua nelle loro località, si ridestano a vita attiva e respirano colle branchie. Si dividono in *monopneumoni*, ossia con un solo sacco polmonare (*Ceratodus*), e *dipneumoni*, cioè con due sacchi polmonari (*Protopterus* e *Lepidosiren*). Pare che nei tempi triasici e giuresi fossero molto più numerosi; allora non poche specie riferite al genere *Ceratodus* vivevano in acque europee.

DIPO (*Dipus*). Questo nome antico, che significa *bipede*, si applica in genere ai topi saltatori o dipodi, i quali per la brevità delle zampe anteriori e la enorme lunghezza delle posteriori, sulle quali si reggono e possono anche camminare, pare davvero che abbiano soltanto due gambe. Anche scientificamente, una volta, si ascrivevano al genere *Dipus* quasi tutti i topi saltatori, mentre oggi si tende a comprendere nei veri *Dipus* soltanto quei dipodi che hanno le tre ossa mediane del metatarso fuse in un solo pezzo. Fra le specie di questo genere, ricorderemo il topo delle piramidi (*Dipus aegyptius* o *Haltomys aegyptiacus*) e il gerboa (*Dipus gerboa*). V. **TOPO DELLE PIRAMIDI** e **GERBOA**.

DIPODI. V. **TOPI SALTATORI**.

DIPODIA. Nella poesia, una maniera di scandere e misurare i versi prendendo due piedi, alla volta, diversamente dalla *monopodia*, secondo la quale i piedi

contansi a uno a uno. Giusta l'altro metodo, l'esometro è di sei piedi o misure, laddove, secondo la dipodia, ne ha soltanto tre e diventa un trimetro. — **Dipodia**, danza particolare usata dagli Spartani, della quale è fatta menzione in Esichio e in Polluce.

DIPOH. Misura dell'isola di Sumatra, pari a 1,8288 m.

DIPPEL (*olio animale del*). Sottoponendo a distillazione secca le sostanze animali, si ottengono vari prodotti, tra cui una materia oleosa che fu detta *olio minerale pirogenico*, misto di diversi corpi, diversamente costituiti, tra cui l'eupione, la naftalina, la paraffina, alcuni sali ammoniacali, nonchè parecchie basi organiche, l'anilina e parecchi acidi organici, l'enantico, il margarico, il carbolico, il rosolico, ecc. Dippel, sottoponendo a rettificazioni replicate l'olio animale ricavato dalla distillazione secca del corno di cervo e seguitando fino al punto che nulla lasciasse più di residuo nero dall'ultima rettificazione, ne ottenne un olio di odore gradevole, formato principalmente di eupione con diversi oli pirogenici in soluzione, che fu detto *olio animale del Dippel* e che, un tempo, fu usato in medicina.

DIPROSOPO. Mostro avente due faccie. V. **DICEFALO**

DIPPOLDISWALDE. Città della capitanata sassone di Dresda, a 18 km. sud da questa città, sulla Weiseritz e sulla ferrovia Hainsberg-Ripsdorf, con circa 5000 ab., per lo più evangelici. Industrie: cuoi, scarpe, terraglie, impagliature, ecc. All'ovest della città havvi il castello riedificato dopo la guerra dei Trent'anni. Un andito sotterraneo conduce ad uno scoglio di pietra arenaria nella landa, dove, entro una caverna, presso la fontana dell'Eremita, visse

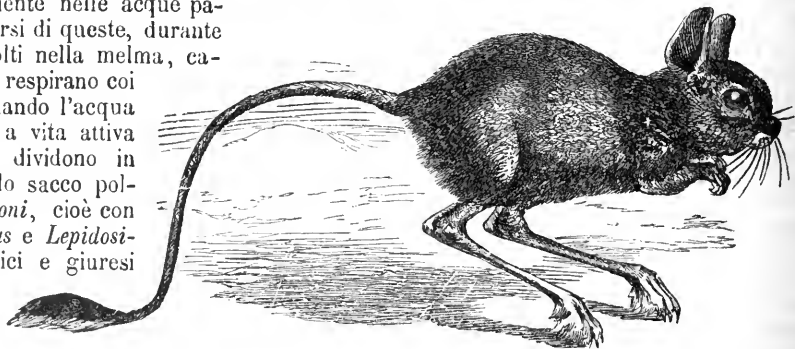


Fig. 2930. — Dipo.

l'apostolo dei pagani, Dippold (celebre più tardi col nome di Adalberto, apostolo dei Prussiani) e vi battezzò un principe boemo. A quel romita deve la città il suo nome. Vi si vede il monumento eretto all'eroe dei Tartari, Mustafà Sulkiewicz, ivi caduto nel 1762. È probabile che l'abbiano fondata minatori boemi, nel X secolo, appartenendo ancora in quel tempo alla Boemia. Acquistò ben presto importanza per le vicine miniere. Nel 1363 fu cinta di mura; nel 1632 fu distrutta dagli Svedesi; nel 1634 interamente devastata dagli imperiali. Nella guerra dei Sette anni gli imperiali vi avevano un campo trincerato.

DIPSACEE. Famiglia di piante dicotiledoni, quasi tutte erbacee, aventi foglie opposte, intere o divise, spesso connate; fiori riuniti in capolini, sopra un ricettacolo comune tondeggiantissimo o conico, cinto da un involucri di parecchie brattee e munito di setole o

pagliette interposte ai fiorellini. Ogni fiore è avvolto inferiormente in un involucreto proprio (fig. 2932), a tubo, a lembo quasi intero, dentato o scarioso; calice (c) a tubo (d), più o meno saldato coll'ovario, bruscamente ristretto in alto e terminato da un lembo intero, lobato o diviso in 5 o 8 reste (l); corolla inserita sul calice, gamopetala, con 4 o 5 lobi, spesso ineguali; 4 o 5 stami liberi, inseriti sulla corolla; un pistillo coll'ovario aderente e con 1 solo ovulo; frutto secco, indeiscente (achenio), schiuso nell'involucreto e coronato dal lembo del calice. Le dipsacee si trovano specialmente in Oriente; contano poco più di un centinaio di specie. Sono affini alle composte, da cui si distinguono principalmente per gli stami liberi, non congiunti fra loro colle antere. Hanno, in generale, proprietà diuretiche, sudorifere e depurative; alcune erano usate contro le malattie della pelle, donde il nome di *scabiose* (la scabbia). In Italia ne esiste una quarantina di specie,

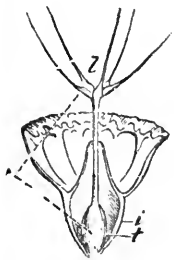


Fig. 2931. — Dipsacee. Sezione del frutto della Vedovina, ingr. 1. Involucreto; c, il calice; l, lobi del calice, in forma di setole; t, porzione inferiore dello stesso calice saldato coll'ovario.

ascritte, secondo gli autori, ai generi *Dipsacus* e *Scabiosa* od a quelli anche di *Cephalaria* e *Knautia*.

DIPSACO (*Dipsacus*). Genere di piante della famiglia delle dipsacee, detto così (da *διψεω*, aver sete) per la disposizione delle foglie, le quali, essendo connate, formano un serbatoio, dove si conserva l'acqua di pioggia. Sono erbe annue o bienni, col fusto aculeato e colle pagliette del ricettacolo bruscamente terminate in punta spinosa (fig. 2933); foglie opposte, per lo più connate ed aculeate; capolini col ricettacolo allungato e munito di pagliette (a); involucreto tetra-

gono, con 8 solchi, a lembo corto, dentato o nullo; calice a lembo cupuliforme, troncato; corolla a 4 lobi (b, c); 4 stami e 1 pistillo coll'ovario chiuso nel calice; achenio (g, e, f) sormontato da una corona membranosa. La specie più diffusa in Italia è il *cardo* o *scardaccione* o *cardone* (*D. sylvestris* Mill.) (fig. 2933), che si trova comunemente lungo le strade ed i fossi, in pianura e sui colli: ha foglie crenate, aculeate sul nervo mediano, allungate; capolini con brattee lineari, erette e più lunghe dell'infiorescenza; fiorellini violacei. Molto meno diffusi e meno comuni il *D. laciniatus* L., colle foglie pennatifide e setolose, i fiorellini biancastri; il *D. ferax* Lois., colle foglie aculeate sulle due pagine, ecc. Degno di nota è il *cardo da lanaiuoli* (*D. fullonum* Mill.), raro in Italia allo stato selvatico e forse non indigeno, ma coltivato qua e là e distinto dallo scardaccione per le foglie intere e senza aculei, le brattee più corte del capolino, ecc. È oggetto di coltivazione speciale in Francia, Russia, Austria. Anche in Italia, al principio di questo secolo, si attendeva in grande alla sua coltura, la quale venne a diminuire in seguito alla introduzione degli scardassi metallici. Si utilizzano i capolini, i quali vengono raccolti dopo la fioritura, lasciandoli attaccati ad una porzione del fusto; sono cilindrici, della lunghezza di 12 a 18 cm. e muniti delle loro pagliette uncinate, acute, fitte e pungenti. Prima di adoperarli, si fanno seccare al-

l'ombra. Si adoperano nei lanifici per scardassare o garzare i panni o drappi, dopo la sodatura, in guisa da disporre i loro peli ad essere cimati. Per poterli maneggiare più agevolmente, si fissano dieci o dodici assieme, in un telaio con manico.

DIPSADE (*Dipsas*). Genere di serpenti, la cui forma richiama quella dei velenosi, specialmente per la testa larga all'indietro e bene distinta dal tronco. Hanno il corpo ordinariamente sottile e molto compresso, colla coda che finisce molto assottigliata; denti posteriori solcati. La *Dipsas dendrophila* Reinw. è dell'India e delle Filippine; la *D. fasciata* Fisch.

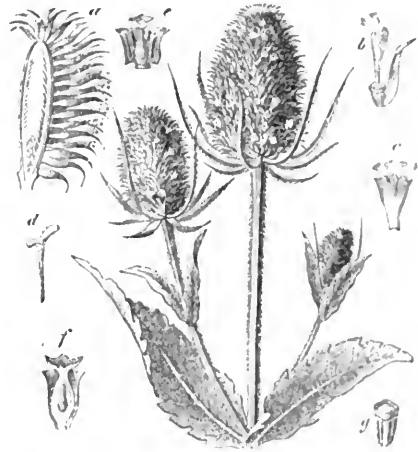


Fig. 2932. — Dipsaco. — Scardaccione (*Dipsacus sylvestris*). Sommità della pianta con tre capolini, a circa 1/4 del vero; a, sezione e d'un capolino, per mostrare le pagliette acuminate all'ascella delle quali sono inseriti i piccoli fiori; b, una fiore isolata, colla sua paglietta; c, la corolla coi quattro stami; d, lo stilo e l'ostinina; e, e, il frutto (sia e l'involucreto fu aperto); f, sezione verticale del frutto.

dell'Africa settentrionale. Sotto il nome di *dipsas* gli antichi intendevano un serpente che col suo morso produceva una sete inestinguibile e che era, esso stesso, così tormentato del bisogno di bere che spesso beveva fino a creparne. Non si è potuto identificare questo serpente, ma certamente esso doveva essere tutt'altro da quelli che oggi si annoverano fra i *Dipsas*, e si ritengono innocui.

DIPSETICO. Ciò che promuove la sete.

DIPSOBIOSTATICA. Statistica dei danni prodotti dall'uso dei liquori.

DIPSOMANIA. — Mania del bere: chi va soggetto a questa frenosi, solitamente accessuale, prova un bisogno irresistibile di bere vino, liquori e, se non soddisfa a tale imperiosa mania, si sente male.

DIPTERI. V. DIPTERI.

DIPTERICE (*Dipterix*). V. COUMAROUNA. — Il seme della *coumarouna odorosa* (*Dipterix odorata* Willd.), oblungo, fortemente rugoso, lucente e d'un bruno nerastro, si conosce sotto il nome di *fava tonka*; ha un soave odore di vaniglia e si adoperava in Europa principalmente per profumare il tabacco. Gli indigeni della Gujana infilano di questi semi e ne fanno collane odorose.

DIPTERO. Edificio contornato di doppie fila di colonne. Vitruvio assegna al tempio diptero otto colonne di fronte e sedici nei fianchi, contando sempre quelle d'angolo.

DIPTEROCARPEE. Famiglia di piante dicotiledoni dialipetale: alberi resinosi, a foglie alterne, semplici e intere, stipole caduche; fiori ascellari o terminali, a racemi o pannocchie; calice gamosepalo, a 5 sepali, tutti accrescenti o di cui 2 o 3 soltanto crescono in forma d'ali intorno al frutto, che così è alato (dove il nome); corolla di 5 petali, stami indefiniti, 1 pistillo; frutto coriaceo, indeiscente. Si trovano nell'India, nell'arcipelago Indiano, e forniscono varie sostanze resinose. Generi: *Dipterocarpus*, *Dryobalanops*, *Shorea*, ecc.

DIPTEROCARPO (*Dipterocarpus*). Genere di piante asiatiche, arboree, della famiglia delle dipterocarpee. Diverse specie (*D. incamus*, *D. turbinatus*, ecc.) forniscono un'oleo-resina, conosciuta col nome di *olio di legno* (*wood-il*) e *balsamo di Gurgem*, che scorre da incisioni praticate nell'albero ed ha le proprietà del copaive.

DIRA o **DIRAH**. Nodo montuoso dell'Algeria, che si rizza a sud d'Aumale, nella provincia d'Algeri, tra i bacini di tre fiumi costieri, l'Isser orientale e l'Ued-Sahel da una parte e l'Ued-Scellah, affluente dell'Hoedna, dall'altra. Il suo punto culminante arriva a 1813 m. Grazie alla sua altezza, il nodo conserva le sue nevi per una gran parte dell'anno. Esso contiene buoni pascoli e delle foreste più o meno devastate.

DIRAE. Voce latina, le terribili: sinonimo di Erinni, dee della vendetta.

DIRAMARE. Operazione con la quale si spiccano rami da un albero o col taglio od altrimenti: non si deve confondere colla potagione. Si dirama col tor via i rami malandati, o contorti, o mal situati, o troppo vicini tra loro; tutti quelli, in una parola, che potessero in qualche modo ostare al maggiore sviluppo dell'albero, oppure alle forme particolari che a questo si debbano dare, secondo lo scopo cui viene destinato. La potagione invece consiste più specialmente nel tor via i rami che potessero essere d'impedimento allo svolgimento dei prodotti dell'albero medesimo. Col diramare, insomma, si provvede alla formazione della pianta: e col potare si provvede alla profusione e al perfezionamento dei frutti della medesima. Prima pertanto che una pianta sia sottoposta a potagione, deve essere stata convenientemente diramata.

DIRCA. Genere di piante della famiglia delle timellee. La *Dirca palustris* L. è un arbusto di 1 a 2 m., a rami diffusi, foglie ovali e fiori pendenti, giallastri, che nascono prima delle foglie. È detta *legno-cuojo*, perchè il suo legno ed i filamenti della sua scorza sono pieghevoli e tenaci. Cresce nei siti palustri dell'America del Nord.

DIRCE. Personaggio mitologico, seconda moglie di Lico, re di Tebe: vedendo che Antiope, quantunque ripudiata, era incinta, credette che ella convivesse sempre con suo marito; perciò la fece chiudere in una prigione, dalla quale liberata da Giove, andò a nascondersi sul monte Citerone, ed ivi diede alla luce due gemelli, Anfione e Zeto, che poi fecero morire Lico ed attaccarono Dirce alla coda d'un toro indomito, che la trascinò su per dirupi, dove fu fatta in pezzi. Bacco, commosso e riconoscente pel culto ch'essa gli aveva sempre reso, fece impazzire Antiope e cambiò Dirce in fontana, che portò il suo nome. La morte di Dirce, attaccata al toro, formò

il soggetto della celebre scultura di Apollonio e Taurisco, nota sotto il nome di *Toro farnese*. — **Dirce**, V. **FURIE**.

DIRETTO. In matematica, si dice diretto il rapporto che esiste fra due grandezze *X*, *Y*, quando è lo stesso di quello che esiste fra due altre grandezze *X*, *Y* (V. **PROPORZIONI**). — In meccanica, chiamasi diretto l'urto che avviene fra due corpi, se al momento dell'incontro la direzione del moto è perpendicolare alla superficie dei corpi nel punto di contatto. — In astronomia, si dice che i pianeti sono diretti quando sembrano muoversi da occidente in oriente, secondo l'ordine dei segni dello zodiaco. Dalla combinazione del moto proprio della Terra con quello dei pianeti, risultano le apparenze che si distinguono coi nomi di *pianeta diretto*, *stazionario* e *retrogrado*; così, per opposizione a *pianeta diretto*, chiamasi *pianeta retrogrado* quello che sembra muoversi nell'ordine inverso dei segni, cioè d'oriente in occidente; *pianeta stazionario* quello che sembra rimanere immobile nello stesso punto del cielo. — Visione diretta di un oggetto chiamasi, in ottica, quella che è prodotta dai raggi *diretti*, vale a dire dai raggi che procedono direttamente e immediatamente dall'oggetto all'occhio. — In linguaggio musicale, dicesi diretto quell'intervallo che fa un armonico qualunque, sul suono fondamentale che lo produce. Così l'ottava, la duodecima, la decimasettima maggiore, ecc., sono rigorosamente i soli intervalli diretti. Per estensione, diconsi poi diretti tutti gl'intervalli, così consonanti come dissonanti, che ciascuna parte fa col suono fondamentale pratico, il quale è o dev'essere al disotto di essa. Così la terza minore è un intervallo diretto sopra un accordo in terza minore e lo stesso dicasi della settima, della nona sugli accordi che portano il loro nome. Accordo *diretto* chiamasi propriamente quello in cui i suoni mantengono l'ordine designato dalla risonanza del corpo sonoro. In pratica, per altro, si è convenuto che l'accordo fondamentale sia chiamato *diretto*, per opposizione a *rivoltato*.

DIRETTO DOMINIO. La parola *dominio*, in diritto, è usata come sinonimo di proprietà, cioè di quell'assieme di diritti che una persona ha sopra una cosa, per i quali diritti può disporre in qualsiasi modo della cosa stessa e de'suoi accessori nel modo il più assoluto. La proprietà è dunque l'assieme di tutti i diritti che sopra le cose si possono esercitare, come sarebbero i diritti di godere i frutti della cosa o di darli in godimento ad altri, con o senza corrispettivo, di usare della cosa o di darla altrui in uso, di venderla, cederla gratuitamente, darla a pegno o ad ipoteca e via dicendo. Ora, la somma di questi diritti, quando trovasi riunita in una stessa persona, costituisce ciò che dicesi *dominio* o *proprietà piena*, per distinguerla dalla *proprietà meno piena*, la quale è quella che resta al proprietario sulla cosa, quando si spoglia, in favore d'altri, di uno o più fra i diritti che la proprietà piena gli conferisce. Uno dei maggiori smembramenti della piena proprietà è quello che avviene mercè il contratto d'*enfiteusi* o *livello*, pel quale il proprietario cede ad altri, in perpetuo o per lungo tempo, il possesso e godimento di una data estensione di terreno, con obbligo al concessionario di migliorarlo e di pagargli in corrispettivo della concessione un canone annuo, sotto pena della caducità del contratto. Questo con-

tratto ha dunque per effetto di spogliare il proprietario in perpetuo o per lunghissimo tempo del possesso del fondo e del godimento del medesimo, non solo, ma perfino di spogliarlo del diritto di disporre del godimento e possesso medesimo, perchè il concessionario ne può egli disporre in favore di terzi, fermo però in questi l'obbligo del canone verso il primo concedente. La somma dei diritti che colla enfiteusi vengono staccati dalla proprietà piena e dunque tale da distruggerla quasi completamente e da costituire essa stessa, a favore del concessionario, una nuova proprietà. Difatti, nel linguaggio legale dicesi *proprietà* o dominio utile l'assieme dei diritti che passano al concessionario, mentre la proprietà piena del concedente, appunto per i molti attribuenti di cui fu privata, viene a dirsi *proprietà nuda* ed anche *dominio diretto*; e così analogamente il concedente dell'enfiteusi viene chiamato *domino diretto* o *direttario*, mentre il concessionario prende il nome di *utilista*. I diritti che rimangono al proprietario sono questi: 1.º può disporre della nuda proprietà, cedendola ad altri per contratto, donazione o testamento fermo però sempre in chi la riceve il dovere di rispettare il vincolo di livello già esistente a favore dell'utilista; 2.º percepisce dall'utilista e suoi aventi causa l'annuo canone in denaro o in derrate, secondo l'indole dei patti; 3.º può ipotecare la sua nuda proprietà in favore di terzi; 4.º può chiedere in giudizio la devoluzione del fondo, cioè la risoluzione del contratto di livello e richiamare a sè il possesso e godimento del fondo, se l'utilista manca per due anni di pagare il canone o manca all'obbligo di migliorare il fondo; 5.º per le enfiteusi costituite anteriormente al 1.º gennaio 1866, il direttario aveva anche diritto di percepire il LAudemio (V.) ad ogni trapasso dell'utile dominio dall'uno all'altro utilista. Il Codice Civile italiano tolse il laudemio; 6.º può costringere l'utilista a riconoscere la sua proprietà nuda ogni ventinove anni, mediante rogito pubblico o scrittura privata, onde evitare i pericoli della prescrizione; 7.º ha diritto di far riconoscere la sua proprietà nuda anche da qualunque nuovo utilista, all'atto in cui questi subentra al precedente (V. ENFITEUSI).

DIRETTORE. Nome che si dà, genericamente, a chi ha incarico di dirigere una impresa, una società, un'amministrazione, una scuola, ecc. — In teologia, **direttore di coscienza** è il sacerdote che indirizza e consiglia un fedele. — Chiamasi, poi, **direttore** l'ufficiale di qualunque grado dell'esercito di terra o dell'armata di mare, il quale sia a capo di qualche ufficio o stabilimento. Così presso di noi si hanno le seguenti varie specie di direttori. — A) Nell'esercito: **Direttore dei conti**, capitano contabile assegnato ad ogni reggimento o istituto militare, a cui sono affidate le principali pratiche amministrative e contabili e che fa da segretario del Consiglio di amministrazione del corpo. — **Direttore di deposito allevamento cavalli**, capitano, maggiore o tenente colonnello, che è a capo di uno di tali depositi, che servono a rifornire di cavalli l'esercito. — **Direttore del genio**, tenente colonnello o colonnello di quest'arma, il quale sta a capo del servizio del genio in una delle zone in cui a tal uopo è diviso lo Stato, e tale zona si chiama *Direzione territoriale del genio militare*. Vi sono anche *Direzioni straordinarie del*

genio per lavori della R. Marina e talvolta si creano pure, occorrendo, *Direzioni straordinarie per fortificazioni*. — Chiamasi **direttore di artiglieria** un ufficiale di artiglieria, pure col grado di colonnello o di tenente colonnello, che è posto a capo del servizio di artiglieria delle piazze, fortezze, o forti, compresi nel territorio a lui assegnato (*Direzione territoriale di artiglieria*), oppure di una fonderia o di una fabbrica d'armi, o di un laboratorio di precisione, o di un polverificio, o di un arsenale di costruzione, o di un laboratorio pirotecnico. — **Direttore di sanità**, colonnello medico, che sta a capo del servizio sanitario in un corpo d'armata; il suo ufficio dicesi *direzione di sanità*. — Il **direttore di commissariato** è un colonnello commissario a cui è affilato il servizio delle sussistenze in un corpo d'armata; il suo ufficio è detto *Direzione di commissariato*. — Pel servizio sanitario si hanno ancora i **direttori di ospedale militare** (tenenti colonnelli o maggiori medici) e pel servizio delle sussistenze i **direttori di panificio militare** (capitani stabili). Presso il ministero della guerra si hanno le seguenti *direzioni generali*: di fanteria e cavalleria; di artiglieria; del genio; dei Servizi amministrativi; leve e truppe; ciascuna delle quali ha per *direttore* un tenente generale o un maggior generale. Queste direzioni, come anche il segretario generale che fa parte dello stesso ministero, sono ripartite in divisioni, alla testa di ciascuna delle quali sta un *direttore capo*, che per alcune è un colonnello o tenente colonnello e per altro un impiegato borghese. In tempo di guerra, poi, in ogni piazza forte assediata vengono nominati un *direttore del genio* e un *direttore dell'artiglieria* della difesa, i quali coadiuvano il comandante della piazza in tutti i lavori e le operazioni di difesa, che si riferiscono rispettivamente al genio o all'artiglieria. Col corpo d'assedio, invece, si ha un *direttore del parco del genio* e un *direttore del parco d'artiglieria*. — B) Nella marina, presso ogni dipartimento marittimo avvi: un *direttore generale dell'arsenale*, un *direttore dell'ospedale*, un *direttore del commissariato*, un *direttore dell'osservatorio*. E in ogni arsenale marittimo si ha: un *direttore degli armamenti*, un *direttore delle costruzioni navali*, un *direttore di artiglieria e torpedini*. Intine, al ministero della marina vi sono quattro *direttori generali*, cioè: *del servizio militare*; *delle costruzioni navali*, *delle artiglierie e armamenti*; *della marina mercantile*: inoltre, un *direttore del servizio idrografico* e un *direttore del servizio sanitario*.

DIRETTORIO. Fu detto così il governo che la Convenzione diede alla Francia nel 1795 e che diresse la cosa pubblica di quel paese fino al 1799. In quella costituzione il potere esecutivo spettava a un *Direttorio* di cinque persone e il legislativo ai due consigli degli *Anziani* e dei *Cinquecento*. Quando questa costituzione fu approvata e prima ancora che il nuovo governo s'installasse definitivamente, scoppiò la sommossa giacobina realista del 13 vendemmiale, la quale fu soffocata nel sangue, per opera di Napoleone Bonaparte e fruttò a questi, in premio, il comando dell'esercito d'Italia. Fu sotto il Direttorio che si compì la prima campagna napoleonica in Italia, la quale doveva terminare colle ripetute e clamorose sconfitte dell'esercito austro-sardo e dei successivi eserciti austriaci e quindi colla caduta di Venezia, col trattato di Campoformio, colla proclamazione della repubblica

Cisalpinia e colla conquista del Belgio e della riva sinistra del Reno. Ma colle vittorie del di fuori andavano di pari passo le angustie interne. I primi direttori, che furono Larivellière, Letourneur, Rewbell, Barras e Carnot, si trovarono dinanzi ad un completo disordine economico e amministrativo, che essi si diedero animosamente a combattere. Per di più, ogni tanto scoppiava una sommossa; quella di Babeuf, organizzata dagli ultimi giacobini allo scopo di fondare quella democrazia pura ch'era il sogno di alcuni spiriti esaltati dopo la rivoluzione del 1789, fu facilmente repressa. Ma non fu molto facile di vincere il partito realista, specialmente dopo che, in seguito alle elezioni del 1797, esso venne a trovarsi in maggioranza nei due Consigli legislativi e che due dei cinque direttori, Carnot e Letourneur, si collegarono con loro. Allora gli altri tre credettero che le idee della rivoluzione non si potessero più salvare che con un colpo di stato e, coll'aiuto dei soldati spediti segretamente da Napoleone, fecero la giornata del 18 fruttidoro (4 settembre 1797), mettendo in prigione molti deputati e deportando i due direttori realisti. Questo trionfo non toglieva che la condizione economica della Francia si facesse ogni giorno sempre più critica, specialmente a cagione del completo deprezzamento della carta moneta. Il Direttorio se ne rifece taglieggiando la Svizzera e l'Italia. Nel 1798 e 99, Roma, Genova, Lucca e Napoli si trasformarono in altrettante repubbliche, a somiglianza e sotto l'egemonia della Francia; lo stesso si fece anche dalla Svizzera. Il Direttorio che, giunto al colmo del suo potere, non vedeva altri pericoli che nel potere militare, che stava allora sorgendo, assecondò in ogni modo la spedizione vagheggiata da Bonaparte in Egitto. Ma, dopo partito Napoleone, le potenze coalizzate piombarono sugli eserciti francesi e ritolsero loro, una dopo l'altra, le provincie che essi avevano prima conquistate. Il Direttorio scadde subito dalla pubblica confidenza e il suo discredito andò aumentando in ragione diretta delle vittorie nemiche. Tornò allora in Francia, cinto il capo degli allora egiziani, il giovane Napoleone, il quale, assicuratosi degli ufficiali e della guarnigione di Parigi, concertò con Sieyès, uno dei direttori e col proprio fratello Luciano, presidente del Consiglio dei Cinquecento, il modo di rovesciare il Direttorio e di sostituirsi in sua vece. Dopo di aver ottenuto che i Consigli si adunassero a St. Cloud, per poterli ridurre in balia dei soldati, Bonaparte tentò dappoi di persuadere l'Assemblea a secondare i suoi propositi, ma, non venendogli fatto ed avutine al contrario rimbrotti e minacce, comandò ai granatieri di far sgombrare la sala colle baionette. Una giunta di 50 cittadini ebbe incarico di compilare una nuova costituzione. Tale fu il colpo di stato del 18 brumaio (9 novembre 1799), con cui Napoleone Bonaparte recò in sua mano, come primo console, la direzione degli affari.

DIRETTRICE di tiro. È la retta che divide per metà l'angolo che misura il settore orizzontale di tiro di una bocca a fuoco in batteria, sia essa disposta per tirare in birbetta, oppure in cannoniera. In quest'ultimo caso essa prende anche la denominazione di *direttrice della cannoniera*.

DIRETTRICE linea. In geometria, vien così detta ogni linea lissa, retta o curva, che serve a dirigere il movimento della generatrice di una superficie o, per

meglio dire, la linea che questa generatrice incontra in ogni sua singola posizione.

DIREZIONE. In meccanica, chiamasi: **direzione di una forza** la direzione secondo la quale essa tende a trascinare od a spingere un punto materiale, perfettamente libero; **direzione di un movimento**, la linea secondo cui, in un dato istante, avviene il movimento stesso. In geometria, dicesi che tre punti sono nella medesima *direzione*, allorchando si trovano tutti e tre sulla stessa retta. — **Direzione dell'assofito od asse vegetale:** l'assofito od asse vegetale è costituito dal fusto e dalla radice, separati dal *colletto* o *nodo vitale*: ora è noto che la radice ed il fusto si dirigono in senso inverso, in guisa che la prima si chiama *sistema discendente* e il secondo *sistema ascendente* della pianta. La causa di questa diversa tendenza è stata molto studiata, ma non si può dire che si conosca ancora bene. Knight l'attribuiva alla gravità e fece all'uopo delle esperienze, che qui accenneremo. Egli mise a germogliare dei semi in piccoli vasi situati alla circonferenza di una ruota verticale, che faceva 150 giri al minuto; le giovani radici, obbedendo alla forza centrifuga ed essendo così sottratte alla gravità, si diressero verso l'esterno, mentre i fusti si allungarono verso l'asse della ruota. Operando con una ruota orizzontale, la direzione delle radici formava col piano della ruota un angolo, il cui valore era in rapporto colla rapidità del movimento e che pareva così determinato ad un tempo dalla gravità e dalla forza centrifuga sviluppata colla rotazione. Quando la velocità era piccola, la radice obbediva al peso e si accostava alla verticale; mentre, crescendo la velocità, la radice veniva sottratta all'azione della gravità e ad un certo momento si disponeva orizzontale. L'opinione di Knight fu adottata da De Candolle e molti la ritengono ancora come fondata; ma Franck ha dimostrato che l'incurvamento della radice verso il basso si produce anche quando essa riposa sopra una superficie piana e per mezzo di un peso si controbilanciano gli effetti della gravità. Inoltre, non si saprebbe per qual ragione il fusto non ceda del pari alla forza della gravità. Müller attribuiva l'incurvamento inverso delle due parti dell'assofito ad una differenza di *tensione*, essendo questa nulla o *negativa* nella radice e *positiva* nel fusto. Sachs ha chiamato *geotropismo* ($\gamma\eta$, terra, e $\tau\rho\epsilon\pi\omega$, volgo) quello che Müller chiama forza di tensione, e distingue il *geotropismo positivo* della radice dal *geotropismo negativo* del fusto; egli poi ritiene che le due specie di geotropismo siano dovute a differenze nella distribuzione del protoplasma, il quale, accumulandosi in punti determinati, produrrebbe la proliferazione dei tessuti in dati punti e in date direzioni. Astruc cercava di spiegare la differenza con una diversità nell'afflusso dei succhi. Darwin attribuiva la direzione discendente della radice all'umidità; altri alla tendenza ad evitare la luce, ecc. Ma qualche esperienza tenderebbe a dimostrare false anche queste opinioni, in quanto che la radice, in condizioni opportune, discende anche in seno all'aria asciutta e va verso i punti da cui viene la luce. In conclusione, sta il fatto del geotropismo, si chiami pure così, positivo della radice e negativo del fusto, ma non si sa da quale causa sia veramente prodotto. — **Direzione dell'accrescimento nelle piante:** l'accrescimento delle piante si fa ordinariamente

così nel senso della lunghezza (*accrescimento longitudinale*), come in quello della larghezza (*accrescimento trasversale*); però, quasi sempre, il primo prevale sul secondo, essendo, in genere, la sproporzione più forte nelle monocotiledoni che nelle dicotiledoni (come lo mostrano gli alberi nostrani, dicotiledoni, alti, ma anche grossi, e le palme, monocotiledoni, molto alte e sottili). L'accrescimento longitudinale è *apicale*, se si fa per l'allungarsi dell'estremità dei fusti e dei rami, e *intercalare*, se si fa per l'allungarsi di porzioni intermedie fra l'apice e la base degli organi. Così nella radice l'allungamento è soltanto apicale, mentre nel fusto è in parte anche intercalare. Circa all'accrescimento trasversale, ricorderemo che nei fusti delle piante dicotiledoni si fa mediante la produzione di nuovi elementi del libro e del corpo legnoso, che si formano nella zona generatrice a spese dei succhi discendenti, elaborati dalle foglie; mentre nei fusti delle piante monocotiledoni si fa colla formazione di nuovi fasci libro-vascolari, che discendono in seno al parenchima. — **Direzione delle piante volubili:** le piante volubili, cioè quelle che si avvolgono spiralmemente col loro fusto intorno ai sostegni, girano ora contro il corso del sole, ovvero dell'indice dell'orologio, e si dicono *destrorse*; ora nello stesso senso del sole o delle sfere, e si dicono *sinistrorse*. Destorse sono il fagiuolo, i convolvoli, ecc. Le sinistrorse sono rare: ad es., il luppolo. Pochissime piante sono indifferentemente destrorse e sinistrorse: ad es., la dulcamara.

DIREZIONE degli strati. In geologia, è il punto dell'orizzonte verso cui dirigersi una retta orizzontale, disposta sul piano di una delle due facce di uno strato; si valuta ordinariamente con la bussola, rilevando l'angolo che fa la detta linea col meridiano del luogo.

DIRICHLET Pietro Gustavo Lejeune. Matematico tedesco, nato nel 1805 a Düren, morto nel 1859 a Gottinga. Recatosi, nel 1822, a Parigi e raccomandato ad Alessandro Humboldt, fu, per mezzo di lui, richiamato in Prussia e nominato professore di matematiche superiori a Gottinga. Dirichlet consacròsi specialmente alla dottrina, sì importante per la fisica matematica, delle parziali comparazioni differenziali e delle integrali determinate, non che alla teoria dei numeri, la parte più sublime ed astratta delle matematiche. I risultati delle sue indagini contengono in parte nel *Journal für Mathematik* di Crelle ed in parte nelle *Abhandlungen* dell'Accademia di Berlino. Egli aveva sposato una sorella del celebre compositore musicale Mendelssohn Bartholdy, la quale morì nel 1858.

DIRIMENTI IMPEDIMENTI. V. IMPEDIMENTI.

DIRITTI civili e politici. V. DIRITTO.

DIRITTI dell'uomo (*Dichiarazione dei*). Fu, nell'America settentrionale, nell'anno 1776, che i diritti dell'uomo e del cittadino vennero proclamati la prima volta quale base fondamentale della legislazione sociale. Poco dopo, anche la Francia imitò quell'esempio dapprima con forme teoriche e dottrinali, per opera di Condorcet, Pétion, Sieyès, Mirabeau, Carnot e Robespierre, e poi in forma solenne e ufficiale di decreto legislativo per opera di Lafayette, nell'agosto del 1789. Il 24 giugno 1793, la Convenzione mandò fuori una nuova proclamazione dei diritti, e il Direttorio ebbe anch'esso la sua in capo alla costituzione dell'anno III. La carta francese del 1814, l'atto

addizionale alle costituzioni dell'impero e l'atto emanato dalla Camera dei rappresentanti del 1815 contengono parimenti delle dichiarazioni di tal fatta. L'America meridionale ne seguì, a suo tempo, l'esempio, e Bolivar in Columbia, San Martín al Perù, O'Higgins al Chili, Puyredon e Rivadavia a Buenos-Ayres addivennero a questo riguardo a nobilissime dichiarazioni.

DIRITTO. Grammaticalmente, è l'opposto di *curvo*. Legalmente, è usato in senso figurato per regola e norma di condotta, a somiglianza del diritto cammino, che più presto conduce alla meta. I Romani chiamavano il diritto *ius*, che significava comando. — **Diritto** dicesi anche della scienza che tratta dei diritti. L'uomo ha principalmente *diritto* alla vita e, come conseguenza di questo diritto, anche alle facoltà inerenti, che sono l'effetto necessario del suo esercizio. Siccome poi l'uomo è, per istinto, indotto alla vita sociale, si trova in continui rapporti coi suoi simili. Di qui la necessità di un potere e di leggi che governino questi rapporti, garantiscano ad ogni individuo l'esercizio di quelle facoltà che servono alla sua conservazione e al suo sviluppo in seno alla società e ne reprimano le ingiuste offese. Perciò il *diritto* significò la *legge*, cioè il precetto od ordine del potere sociale; fu quindi giustamente dai Romani, ripetiamo, chiamato *ius*. — *Diritto* sta in contrapposto di *dovere*: siccome il diritto è la facoltà di tutelare la propria conservazione, così si ha l'obbligo, cioè il dovere, di rispettare il diritto altrui, come si ha il *dovere* di conservare e sviluppare la propria personalità. Il diritto adunque è una conseguenza del dovere, o positivo di una persona determinata, o negativo di tutti. Secondo poi le facoltà che si vogliono tutelare, o i rapporti che si intendono regolare, il diritto prende diverse denominazioni. Eccone le principali. — **Diritto**, in senso *subbiiettivo*, è la facoltà dell'uomo, riconosciutagli dalla legge, di fare o di esigere da altri qualche cosa. — **Diritto**, in senso *obbiettivo*, è la legge. La legge positiva, cioè quella sancita dal potere sociale, ha per iscopo di garantire il *diritto subbiiettivo*, costringendo alla sua osservanza anche colla forza. La legge regola i rapporti giuridici delle persone tra loro. Se questi rapporti hanno attinenza a una cosa e alla proprietà di essa, si ha il *diritto reale*; altrimenti si ha il *diritto di obbligazione* e di *famiglia*. Dicesi poi *istituto giuridico* quel complesso di disposizioni legislative che regolano un dato rapporto di diritto. Così l'istituto della proprietà. I diritti sono *personali*, se hanno per oggetto le persone, p. es. il diritto di cittadinanza, i diritti di famiglia, i diritti politici; *patrimoniali*, se hanno per oggetto cose estranee alle persone. Il diritto di *obbligazione* è quello per cui una persona determinata è costretta a dare, fare o non fare qualche cosa a favore di un'altra. — I diritti si distinguono pure in *politici* e *civili*: i primi consistono nella facoltà di partecipare all'esercizio del potere sovrano; i secondi riguardano il patrimonio e la famiglia. Vi sono anche diritti *comuni*, *singolari* e *individuali*. Sono *comuni* quelli che spettano a tutti i cittadini, quando si trovano in determinate condizioni; *singolari* quelli che appartengono a determinate categorie di persone e di cose; *individuali* o *privilegi* quelli che sono particolari a certe persone per speciali motivi di legge. *Subbiello* del

diritto è la persona, che può essere *fisica* o *morale*. La persona fisica è l'uomo, che deve essere però *vivo* e *vitale*. Sono persone morali quegli istituti e quelle corporazioni che hanno una esistenza giuridica, di conformità alla legge. Il diritto *civile*, in generale, ha per oggetto di limitare la naturale libertà degli individui, per renderla compatibile con quella degli altri. Dicesi poi *naturale* il diritto che è insito alla natura umana. Se questo diritto è tacitamente riconosciuto ed osservato, prende nome di *consuetudinario*. Dicesi poi *scritto* quello che è sancito dalle leggi positive di ogni stato. Omai in tutte le nazioni civili il diritto è *scritto*, cioè raccolto in codici.

DIRITTO alemanno o germanico. Le tribù germaniche, la cui mescolanza formò dopo un certo tempo la nazione alemanna, entrarono in questa comunità politica in circostanze molto diverse, a diversi intervalli, con nozioni di diritto e gradi di civiltà assai differenti. Colla conversione degli Alemanni alla religione cristiana coincide lo stabilimento delle loro prime leggi, che a torto si riguardarono come una compilazione ufficiale di regole di diritto preesistenti, giacchè, per la maggior parte, queste leggi componevasi di regole che furono allora, per la prima volta, stabilite. Queste leggi antiche rimontano al secolo V e vengono sino al IX; esse si possono considerare sino a un certo punto come un patto tra i vinti e i vincitori; come un passaggio dal paganesimo e dall'antica licenza alla religione cristiana ed alle nozioni di diritto che suppone; come un tentativo di conciliazione tra la libertà popolare e la sovranità dei principi; finalmente, come altrettanti trattati tra un capo e gli uomini che intorno a lui si rannodavano, tra i comuni e gli ufficiali del principe. I principali di questi antichi monumenti del diritto germanico sono i seguenti: la legge dei Visigoti del re Enrico, dal 466 al 481; quella dei Franchi Salii, verso il fine del secolo V; quella dei Borgognoni, verso il 517; dei Franchi Ripuarii, dal 511 al 534; dei Bavari e degli Alemanni, dal 613 al 638; dei Longobardi, dal 643 al 724; degli Anglo-Sassoni, di Adalberto da Kent (501-604) fino alla conquista dei Normanni; dei Frisoni, dei Sassoni, degli Angli all'epoca di Carlomagno. Queste leggi si rassomigliano in molti punti; tuttavia cadrebbe in gravi errori chi giudicasse della legislazione di uno di questi popoli sopra un punto di diritto qualunque per un'induzione tratta da quella d'un altro popolo sullo stesso punto.

DIRITTO amministrativo. È quella parte del diritto pubblico che tratta e regola i rapporti fra i privati cittadini di uno stato e le autorità amministrative.

DIRITTO cambiario. V. DIRITTO COMMERCIALE.

DIRITTO d'autore. È parte e conseguenza del diritto di proprietà. Questa è tanto legittima in quanto è una emanazione della personalità umana, un frutto del suo lavoro. Per lo stesso motivo devesi all'uomo assicurare la proprietà delle opere del suo ingegno. Perciò tutti gli stati civili tutelano i diritti d'autore e reprimono anche con sanzioni penali gli attentati contro i medesimi. (V. PROPRIETÀ LETTERARIA).

DIRITTO canonico. È la raccolta delle norme dettate dai Concili e dai Pontefici, che regolano il clero e le sue diverse gerarchie, tra loro ed i rapporti cogli altri cittadini. Sorse specialmente nel medio evo, per tutelare la Chiesa contro gli attac-

chi della podestà laica, in tempi in cui non vivevano leggi, e l'arbitrio del sovrano era tutto. Si allargò in modo da sottrarre tutti i membri del clero alla giurisdizione civile ordinaria e da invadere anche i confini di questa. Poteva invocare, per l'esecuzione delle pronuncie dei tribunali speciali istituiti per la sua applicazione, anche il braccio secolare. Ora questo diritto è ridotto entro ristretti confini; è regolato da speciali concordati colla podestà laica e si limita a regolare i rapporti chiesastici del clero. Ha speciali tribunali episcopali e ponteficali, secondo che si trovano presso i vescovi, o in sede d'appello presso i papi.

DIRITTO civile. È quello che regola i rapporti dei privati cittadini fra loro (V. DIRITTO).

DIRITTO commerciale. È il complesso delle norme dettate per regolare i rapporti dei commercianti tra loro. Questi rapporti hanno caratteri propri per l'indole speciale del commercio, che esige grande rapidità di contrattazione e grande buona fede. Perciò sorsero, sino dal medio evo, in mezzo ai liberi comuni, specialmente dediti alle industrie e ai commerci, norme e consuetudini, che furono in questo secolo codificate. Il diritto *cambiario*, che regola il modo di far uso degli effetti cambiari, la loro efficacia e le conseguenze dell'inadempimento delle relative obbligazioni, è una parte importante di *diritto commerciale*. Un tempo, i commercianti avevano anche tribunali speciali, da essi formati per giudicare le loro controversie. Da due anni questi furono in Italia aboliti, non avendo fatto molta buona prova.

DIRITTO consolare. È il complesso delle norme che regolano l'azione dei consoli, o ne tutelano l'opera. È un ramo del diritto internazionale. Quando le fiorenti repubbliche italiane medioevali, specialmente quelle di Genova e di Venezia, si misero in rapporti commerciali cogli stati barbari e semi-barbari dell'Oriente, ottennero da quei sovrani che i propri cittadini, colà residenti, fossero tutelati e retti da propri magistrati, che si chiamarono consoli. Questa istituzione dura anche oggidì, ed è estesa alle nazioni civili, ove però non è ammessa la speciale giurisdizione conservata presso gli stati barbari.

DIRITTO consuetudinario. V. DIRITTO e CONSUETUDINE.

DIRITTO comune. V. DIRITTO.

DIRITTO costituzionale. È quella parte di diritto pubblico interno che regola la forma di governo di uno stato, nonchè i diritti politici dei cittadini. In Italia la forma di governo è la monarchica costituzionale, basata sui plebisciti e regolata dallo Statuto, dato al Piemonte, nel 1848, da re Carlo Alberto.

DIRITTO feudale. V. FEUDALE DIRITTO e FEUDI.

DIRITTO individuale. V. DIRITTO.

DIRITTO internazionale. È quello che regola i rapporti fra Stato e Stato. Come gli individui hanno bisogno di norme che regolano i loro reciproci rapporti, così gli stati e le nazioni. Dicesi anche *diritto delle genti* e si fonda sulle consuetudini e sui trattati. Si distingue in *diritto internazionale privato*, che regola i rapporti dei privati di diverse nazioni; e in *pubblico*, che tratta dei rapporti degli stati come enti collettivi.

DIRITTO internazionale marittimo. È quella parte di diritto internazionale che tratta delle navi, dei diritti e doveri ad esse spettanti quando viaggiano, sia in alto mare, che nei mari o porti esteri.

DIRITTO naturale. Si sono date a queste parole due significati assai differenti. Alcuni filosofi prendono il diritto naturale come sinonimo della *morale applicata*. Ora la morale, nel suo senso più generale, tratta del bene e del male morale, della virtù e del vizio, della destinazione, ossia del fine dell'uomo, o, in altri termini, mostra in che cosa consistono la sua perfezione morale ed il suo bene supremo. Dopo ciò, rimane a risolversi quali siano le norme che l'uomo deve prefiggere alla sua condotta in tutte le circostanze della vita, per adempiere alla sua destinazione. Questa importante questione forma l'oggetto della scienza della morale applicata, o del diritto naturale, ove si voglia prendere questo vocabolo nel suo più ampio significato. Ma tale non è il senso che gli danno la maggior parte dei filosofi. Essi oppongono il *diritto naturale*, ossia la filosofia del diritto, al *diritto positivo*. Il diritto positivo è la scienza della legislazione, quella scienza che pone i principii che debbono regolare le mutue relazioni degli uomini pel mantenimento della società e che stabilisce pene per l'infrazione di questi principii. Il diritto positivo, avendo sempre per oggetto il mantenimento e la prosperità di una società particolare, è variabile secondo i tempi, i luoghi e tutte quelle circostanze in cui può trovarsi la società. Il diritto naturale, all'incontro, regola bensì anch'esso i diritti e i doveri dell'uomo nello stato di società, ma è anteriore alla società stessa, invariabile, indipendente da tempi, e base comune al diritto positivo di tutte le società particolari. V'ha un gran numero di filosofi e di giureconsulti che non ammettono il diritto naturale, nel senso testè indicato. Gli uni rigettano il diritto naturale per un principio logico, gli altri per un principio morale e metafisico. I primi sono quelli che contestano la possibilità di applicare il metodo *a priori* alle scienze storiche e in particolare alla giurisprudenza: il diritto positivo è per essi l'unica base della scienza; ogni tentativo per trovare una base puramente razionale e indipendente da tutte le convenzioni sociali, secondo essi, non conduce che a vaneggiamenti senza alcun risultato. Una tal questione è stata agitata in tutti i tempi; essa formava, già nell'antichità, oggetto di discussione tra i seguaci di Platone e quelli di Aristotile; rinnovatasi ai tempi nostri in Alemagna, vi diede luogo a disputazioni interessantissime. Le due scuole di giureconsulti, divise sull'accennata questione, vennero in Alemagna designate coi nomi di scuola storica e scuola filosofica. Rappresentanti della prima sono Savigny ed Hugo; alla testa della seconda trovasi il gran metafisico Hegel, co' suoi discepoli, tra i quali in primo luogo il giureconsulto Gans. La filosofia di Hegel ha dato un grande impulso allo studio del diritto naturale, che Schelling, nella sua reazione esagerata contro l'idealismo di Fichte, troppo intento alla natura esteriore, aveva pressochè trascurato. Hegel rappresenta, nel diritto naturale, il metodo *a priori*, nella sua espressione più ardita; egli è il più sintetico dei filosofi e procede *a priori*, ma per una serie di nozioni astratte che si deducono le une dalle altre. I giureconsulti, che si misero in Germania alla testa della scuola storica, si levarono a rumore contro questo metodo astratto e metafisico. Secondo essi, il diritto naturale è una chimera, o tutt'al più non è altro che la filosofia del diritto positivo. Gli uomini più distinti di questa scuola non osano escludere

dalla giurisprudenza i principii generali ed astratti; vogliono che questi principii siano sempre dedotti dalla studio del diritto positivo. La realtà del diritto naturale è stata combattuta da molti filosofi eudemonisti, tra i quali Hobbes vuol essere posto in prima schiera. Secondo Hobbes, il benessere è il fine dell'uomo. Egli riduce all'egoismo tutti i nostri sentimenti e tutti i nostri motivi di determinazione. Quindi risulta che l'uomo ha il diritto di fare e di appropriarsi, con tutti i mezzi possibili, tutto ciò che può contribuire al suo ben essere. Un siffatto sistema pare che si condanni da sè stesso per le conseguenze a cui riesce, conseguenze contro le quali si rivolta evidentemente la coscienza dell'umanità. Il sistema di Hobbes ricomparve nuovamente più tardi, sotto altre forme, per opera del celebre inglese Bentham. Questi è molto meno profondo che Hobbes; lo studio delle leggi fu l'occupazione di tutta la sua vita e alla metafisica non attese quasi per nulla. Egli pone il principio dell'utilità, ma senza cercare di dimostrarlo, riguardandolo come un assioma evidente per sè stesso. Quindi non è come metafisico che Bentham divenne celebre, ma per l'applicazione che fece del principio dell'utilità alla morale ed alla giurisprudenza. Egli creò due scienze che furono da lui chiamate *aritmetica morale* e *aritmetica sociale*. La prima determina le regole della condotta secondo il principio dell'interesse ben inteso, dando il mezzo di valutare la quantità di bene e la quantità di male che emana da un'azione e di determinarne il rapporto. L'aritmetica sociale applica alla giurisprudenza lo stesso genere di ricerche, secondo il principio dell'interesse generale.

DIRITTO patrimoniale. V. DIRITTO.

DIRITTO pénale. È la facoltà del potere sociale di respingere e reprimere gli attacchi contro la sicurezza della società o dei membri che la compongono. Se il potere sociale, allo scopo di regolare i rapporti dei cittadini fra loro, è tenuto a dettar leggi, queste sarebbero vane qualora non vi fossero delle sanzioni per coloro che dette leggi violano. Perciò il potere sociale è munito della facoltà di togliere e limitare la comune libertà di quei cittadini che l'offendono ed attentano alla sua sicurezza. La natura e la gravità dell'attacco, a seconda dei tempi e dei luoghi, è quella che fa dare alla violazione della legge il carattere di reato.

DIRITTO personale. V. DIRITTO.

DIRITTO politico. V. DIRITTO.

DIRITTO positivo. V. DIRITTO.

DIRITTO privato. È quello che regola i rapporti dei cittadini fra loro. Dicesi anche diritto *civile* e sta in contrapposto col diritto *pubblico*, che regola i rapporti tra governanti e governati.

DIRITTO pubblico. V. DIRITTO PRIVATO.

DIRITTO reale. V. DIRITTO.

DIRITTO romano. È il complesso delle leggi private di quel meraviglioso antico popolo romano e che formano ancora la base dei presenti codici civili. Basate sulle dolci tavole dei primi tempi di quella potente repubblica, furono svolte dai magistrati pretori che ne esplicavano lo spirito, commentate da insigni giureconsulti, specialmente nel primo secolo dell'impero, poscia raccolte a codice dall'imperatore Giustiniano. Queste leggi prevalsero sulle norme dei popoli barbari del medio evo, studiate e commentate nelle università, specialmente di Bolo-

gna e di Pavia; durarono come leggi dei popoli civili sino al presente secolo e servono ancora a chiarire i codici civili moderni (V. CODICE).

DIRITTO scritto. V. DIRITTO.

DIRITTO singolare. V. DIRITTO.

DIRITTO transitorio. È il complesso delle norme che preparano l'applicazione di una nuova legge in conflitto con altra abrogata.

DIRK-HARTOZ. Isola ricca di acque alla costa ovest di Australia, con una superficie di 600 kmq., buona rada ed eccellenti pascoli per il bestiame.

DIRKI. Città del Sahara, in un'oasi a N. di Bilma, sulla strada delle carovane dal Fezzan al Bornu. È abitata dalle tribù arabe dei Tibbos.

DIRMESTEIN. Borgo di Baviera, nel distretto governativo del Palatinato, sul Leinigerbach, cinto di mura, con 2000 ab. — Ha un castello, già residenza vescovi di Worms; fabbriche di terraglie; vigneti e sorgente solforosa in vicinanza. Un tempo era città: fu distrutta dai contadini nel 1525 e di nuovo dai Francesi nel 1689.

DIRSCHAU

(in polacco *Trsow*). Città del circolo di Stargard, in Prussia, distretto governativo di Danzica (Prussia occidentale), alla riva sinistra della Vistola, punto d'incrocio delle linee di Berlino-Königsberg e Danzica Bromberg, con

13,000 ab., occupati in fabbriche di macchine, raffinerie di zucchero, concerie, commercio di legname, ecc. La città ha una chiesa cattolica ed una evangelica, un tempio israelitico e una scuola femminile superiore. Il suo ponte tubolare, costruito sulla Vistola (1850-57), è annoverato fra le più grandiose costruzioni di simil genere. È lungo 837 m., con due rotaje da ferrovie e due vie per il passaggio dei veicoli. Dirschau è città antichissima, fortificata fin dal principio del XIII secolo.

DIRUTA. Francescano ed organista della cattedrale di Chioggia, nato a Perugia verso il 1580, autore di un libro interessante, ora rarissimo, intitolato: *Il Transilvano, dialogo sopra il vero modo di sonar organi e strumenti da penna*, libro che contiene, oltre la parte didattica, composizioni di Diruta, di Claudio Merulo, di Andrea Gabrieli, di Luzzasco Luzzaschi, di Paolo Quagliati, di Giuseppe Guami, di Gabriele Fattorini, di Adriano Banchieri e di parecchi altri celebri compositori.

DIS. V. DYS.

DISA. Genere di orchidee del Capo di Buona Speranza. La *Disa grandiflora* Swartz ha fusto eretto, lungo circa 30 cm., foglie tutte radicali e strette,

ed all'estremità del fusto un solo fiore, grandissimo, di color rosso vivo.

DISACCORDO. Chiamasi così, nelle arti, la mancanza d'armonia nelle parti o nei colori. Nel primo caso dicesi di un edificio la cui decorazione, per esempio, sia parte in uno stile e parte in un altro: è evidente che quelle parti non sono fra loro in armonia; e così, se in un dipinto, supponiamo di intonazione calda, vi sono delle parti intonate fredde, queste restano in disaccordo colle altre, ciò che si esprime più chiaramente dicendo che quel dipinto è stonato, o che in esso vi sono delle stonature.

DISAGGREGAMENTO. Separazione delle parti di un corpo per effetto di una forza che lo riduce in frammenti od in polvere. È un fenomeno che la geologia riscontra incessantemente nelle rocce, per l'azione dell'aria, dell'acqua e del calore.

DISALBERARE. Far cadere, togliere l'albero di una nave, ciò che può succedere per effetto del vento o delle palle nemiche. In ogni caso, bisogna tosto tagliare tutto ciò che lo ritiene a bordo, perchè pot-

rebbe, urtando, far grave danno. Potendo, lo si deve trar dietro alla nave, rimorchandolo, per salvarne l'attrezzatura e le parti ancora buone. Se, per un improvviso colpo di vento, un bastimento si piega con pericolo sopra un fianco, si manovra per

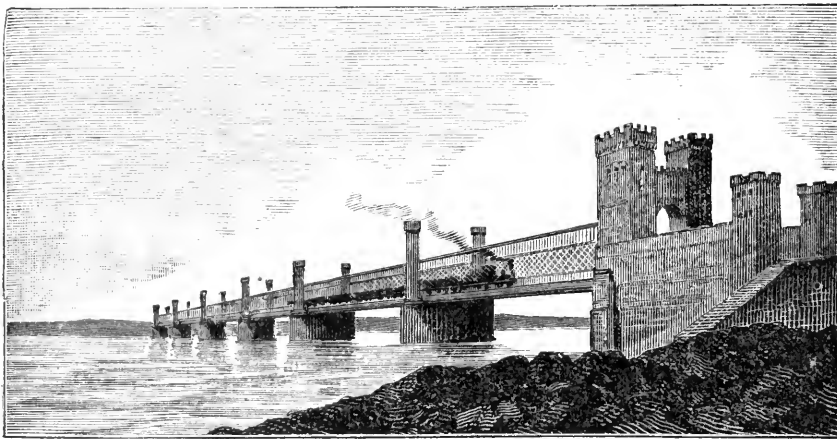


Fig. 2933. — Dirschau. Ponte tubolare sulla Vistola.

rendere maggiore l'angolo d'incidenza del vento sulle vele, con un movimento di rotazione; ciò non riuscendo, bisogna tagliare l'albero di artimone, e poscia il grand'albero. Disalberata che sia una nave del suo bompresso, gli altri alberi di gabbia, di pappafico e di trinchetto lo seguono necessariamente, essendo ad esso fermati gli stragli, dai quali gli altri sono sostenuti. Perdendo solo gli alberi di gabbia, il danno si ripara con quelli che d'ordinario si hanno, detti *di rispetto*; ma perdendo uno degli altri, bisogna guadagnar terra per surrogarlo. — **Disalberare** chiamasi, inoltre, l'operazione di levare con macchine gli alberi d'una nave per disarmarla. Si comincia dal levare quelli di pappafico e di gabbia, poi con la macchina i maggiori.

DISARMAMENTO. V. DISARMARE.

DISARMARE, DISARMO. Prima della rivoluzione francese, fermata la pace generale, si licenziava una gran parte dell'esercito di ciascun Stato belligerante, e i soldati tornavano alle loro case. Questo licenziamento indicavasi col nome di *disarmamento*. Oggi, invece, quasi tutti gli Stati d'Europa tengono sotto le armi, anche in tempo di pace, eserciti di forza considerevole, che possono passare in pochi

giorni sul piede di guerra. E siccome il mantenimento di tali eserciti permanenti costa molto all'erario dei vari Stati, così si è formato in ognuno di questi un partito che propugna il *disarmo*, ossia la riduzione dell'esercito a quel tanto che basti per la sicurezza interna. — **Disarmare una fortezza** significa togliere da' suoi rampari tutte le bocche da fuoco, le munizioni, gli attrezzi e i materiali d'artiglieria per rinchiuderli nei magazzini o trasportarli in altra fortezza. Qualche volta si *disarmano* ufficiali isolati o corpi di truppa per punizione, e questo accade per gli ufficiali, quando si presentano al comandante di un forte per scontare i così detti *arresti in fortezza*; e riguardo ai corpi di truppa, per fatti di trasgressione, per rivolta, ecc. In tali casi si ritira ai militari tutto ciò che ne forma l'armamento e quindi all'artiglieria anche i suoi pezzi e ai cavalieri il cavallo. I prigionieri di guerra si *disarmano* sul campo di battaglia. — In marina, mettonsi in *disarmo* quelle navi le quali, pur essendo in buone condizioni, non occorrono pel servizio normale e, per quanto è possibile prevedere, non possono occorrere per servizi improvvisi. Da esse viene sbarcato tutto il materiale che, lasciato a bordo, potrebbe guastarsi e il personale è ridotto a quanto è strettamente necessario per la sicurezza e la manutenzione delle navi stesse. — **Disarmare una volta** è levare l'armatura che servi alla sua costruzione, ciò che si fa quando il materiale, di cui è fatta la volta, si è assodato in modo da non cedere. Tuttavia nel disarmo delle volte bisogna procedere con molta cautela, staccando l'armatura lentamente e contemporaneamente in tutte le parti. Per questa delicata operazione s'immaginarono molti sistemi, col costruire l'armatura sopra cunei che si possono levare lentamente, in modo da poter osservare se la volta cede o presenta delle fenditure. Si usano pure pezzi a vite, girando le quali l'armatura discende e si stacca lentamente dalla volta, come pure l'impianto dell'armatura sopra sacchetti di sabbia, che poi si tagliano facendone lentamente uscire la sabbia e così l'armatura s'abbassa, lasciando libera la volta. Con qualunque sistema si disarmi la volta, occorre sempre la massima diligenza nell'operazione ed un'osservazione continua onde vedere se la volta non dà segno alcuno di cedimento.

DISARTICOLAZIONE. Operazione chirurgica mediante la quale si penetra col bistori entro una cavità articolare e si separano l'una dall'altra, incidendo i legamenti ed i circostanti tessuti, le ossa ivi articolate fra loro. Esempio: disarticolazione dell'omero o della spalla; disarticolazione del ginocchio; disarticolazione di una falange d'un dito. In molti casi viene preferita all'amputazione.

DISASSIMILAZIONE. Processo fisiologico pel quale i tessuti viventi perdono continuamente un certo numero delle molecole organizzate che li compongono, e ciò principalmente in grazia del processo chimico dell'ossidazione. Ossidandosi oltre un certo punto, dette molecole divengono inette alla vita organica e vengono eliminate dall'organismo, lasciando il posto a nuove molecole giovani, appressate all'uopo dal processo di *assimilazione*.

DISASTRI. Per *disastro* intendosi un danno grave ed irreparabile. È quindi dovere della società di tutelare i cittadini contro i disastri, procurano lo di pre-

venirli, reprimere chi volontariamente li produce o punire più severamente chi approfitta degli stessi per compiere altri reati. L'art. 312 del cod. pen. vigente punisce colla reclusione da uno a cinque anni chi, in qualunque modo, fa sorgere il pericolo di un disastro sopra una strada ferrata. L'art. 314 punisce colla detenzione da 3 a 30 mesi chi fa sorgere tale pericolo senza malizia, ma per negligenza, imprudenza od imperizia. Se il disastro avviene, la detenzione si estende da 2 a 10 anni e la multa è superiore a L. 3000. L'art. 366 n. 4 dichiara assassinio, e cioè omicidio qualificato punito coll'ergastolo, quello commesso col mezzo di un disastro, cioè incendi, inondazioni, ecc. Finalmente, l'art. 404 n. 2 dichiara fatto qualificato o aggravato e lo punisce colla reclusione da uno a sei anni, quello commesso in occasione di disastri, calamità e simili. Analoghe disposizioni si trovano nel Codice penale del 1859, agli art. 554, 555, 608 n. 2, 650 e seguenti.

DISATTREZZARE. Significa spogliare la nave dei suoi attrezzi. Parlando di pennoni o di alberi, ai quali si tolgano i loro attrezzi, dicesi *squarnire*.

DISAVANZO. È ciò che risulta quando, in una qualunque amministrazione, si ha un'eccedenza di spesa a confronto dell'entrata.

DISCENDENTE. Dicesi, generalmente parlando, di ciò che cade o si muove dall'alto verso il basso. In astronomia, si dicono *segni discendenti* quelli nel percorrere i quali il sole si va accostando al polo depresso. Nel nostro emisfero boreale i segni discendenti sono quelli compresi dal terzo al nono, vale a dire il Cancro, il Leone, la Vergine, la Libbra o Bilancia, lo Scorpione e il Sagittario. — In botanica, sistema discendente dicesi la radice che, per lo più, si dirige appunto verso nadir, mentre il fusto, che si dirige verso lo zenit, costituisce il *sistema ascendente* della pianta (V. DIREZIONE).

DISCENDENTI. Base del consorzio sociale è la famiglia, formata dall'unione di un uomo e di una donna e dai figli. I legami di affetto e di interesse che vincolano tra loro i membri di una stessa famiglia sono molti e si estendono, sebbene con meno intensità, anche ad altre persone che derivano dalla stessa famiglia e che diconsi *parenti*. La legge chiama *parentela* il vincolo che esiste tra diverse persone, che discendono da uno stesso capo, detto *stipite*. Ogni generazione che da esso discende forma un *grado* di parentela, che è quindi tanto più stretto, quanto è più prossimo al capo-stipite. La serie delle generazioni forma la *linea* che dicesi *retta*, se le persone discendono l'una dall'altra; *collaterale*, se hanno soltanto il capo-stipite comune. La linea retta è *discendente*, se lega lo stipite con quelli che ne discendono; *ascendente*, se lega questi con quello. La legge non riconosce parentela oltre il decimo grado. Per contare il numero dei gradi in linea retta, si computano altrettanti gradi quante sono le generazioni sino allo stipite, questo non compreso; in linea collaterale, usando lo stesso sistema, da un parente sino allo stipite comune, sempre questo non compreso e discendendo poi all'altro parente. Dicesi *affinità* il vincolo che lega un coniuge coi parenti dell'altro coniuge, che prende lo stesso grado di quello della parentela del coniuge e che non cessa per la morte di esso anche senza figli. (art. 48 e seg. col. civ.) Le più importanti conseguenze giuridiche che derivano dal vincolo che lega

i *discendenti* cogli *ascendenti*, e viceversa, sono le seguenti: 1.° È proibito il matrimonio fra ascendenti e discendenti (art. 58 e 60 cod. civ.). 2.° I discendenti sono i primi e necessari eredi degli ascendenti (art. 736 cod. civ.) Questi invece ereditano dai discendenti, in concorso coi collaterali (art. 738, 739, cod. civ.). In caso di testamento, i discendenti hanno sempre diritto alla metà sostanza (art. 805, 806, cod. civ.); gli ascendenti solo ad un terzo, nel caso che manchino i discendenti (art. 807, 808, cod. civ.). 3.° Gli ascendenti possono dividere tra i discendenti i loro beni, comprendendo anche la parte non disponibile (art. 1044 cod. civ.). 4.° Gli ascendenti sono i primi chiamati negli uffici pupillari e solo nel caso di interdizione vengono dopo il coniuge (art. 252 e 330 cod. civ.). 5.° Gli ascendenti sono tenuti a mantenere i discendenti in bisogno e viceversa (art. 138 e seg. cod. civ.). Per gli effetti del codice penale in vigore: 1.° Gli ascendenti e i discendenti sono considerati tra i *prossimi congiunti* (art. 191). 2.° I reati di violenza carnale sono aggravati, se commessi dagli ascendenti sui discendenti (art. 331 n. 2; 335 all.). 3.° Sono dichiarati incestuosi e puniti colla reclusione da 18 mesi a 5 anni e coll'interdizione dei pubblici uffici i rapporti carnali tra ascendenti e discendenti, se cagionano pubblico scandalo (art. 337 cod. pen.). 4.° È aggravato il reato di lenocinio commesso dagli ascendenti. 5.° L'ascendente che espone in un ospizio un infante legittimo e ne occulta lo stato è punito colla reclusione da 3 mesi ad 8 anni (art. 361 cod. pen.). 6.° È aggravato l'omicidio tra ascendenti e discendenti (art. 366 n. 1). 7.° È invece attenuata la pena per gli omicidi o altre lesioni personali, se commessi da un ascendente in persona di una discendente sorpresa in illegittimo connubio (art. 377). 8.° I maltrattamenti tra ascendenti e discendenti sono specialmente aggravati e puniti colla reclusione da uno a cinque anni (art. 391 1.^a allinea). 9.° Gli ascendenti possono far querela pel discendente morto, e viceversa, in caso di ingiurie e diffamazioni (art. 400 cod. pen.). 10.° Non si può procedere per reati di furti commessi a danno di un parente o affine in linea ascendente o discendente (art. 433 n. 2 cod. pen.)

DISCERNIMENTO. S'intende, in senso legale, la facoltà di distinguere il bene dal male. Perchè una persona possa rispondere delle sue azioni, sia in linea penale, sia anche solo in linea morale, occorre avere la coscienza che detta azione è contraria alla morale e alla legge. Il nostro codice civile suppone che solo a 21 anni l'uomo abbia raggiunto un sufficiente sviluppo fisico, intellettuale e morale da sapersi reggere da sè e distinguere, con bastante criterio, il bene dal male. Da qualche codice la maggioranza penale era limitata a 18 anni e così era stato anche proposto nel progetto del nuovo codice penale. Ma il codice ritenne la maggioranza penale ad anni 21, come il codice del 1859. Questo codice lasciava completamente al criterio del giudice il ritenere se i giudicabili al di sotto degli anni 14 avessero agito con discernimento. La nuova legge ha giustamente stabilito che al di sotto di nove anni nessuno si potesse ritenere responsabile delle violazioni al codice penale e solo dai 9 ai 14 anni si dovesse fare il giudizio sul discernimento. Sopra gli anni 14 il discernimento si presume, ma siccome

non può essere maturo lo sviluppo delle facoltà morali e mentali, si ordinò una rilevante riduzione di pena, che in grado minore ha luogo anche nell'ultimo periodo di minorità tra i 18 e i 21 anni. La legge suppone pure che i sordo-muti dalla nascita, appunto per tale difetto, abbiano un notevole ritardo nello sviluppo delle loro facoltà psichiche; epperò lo ritenne non imputabile sino ai 14 anni ed estese la ricerca del discernimento anche al periodo tra i 14 e i 18 anni, protraendosi di un periodo le altre diminuzioni di pena sopra menzionate (art. 87 a 94 cod. pen. 1859, 53 a 59 cod. pen. 1889).

DISCENSIONE. V. DESCENSIONE.

DISCEPOLI. Seguaci delle dottrine di un filosofo o di una scuola, anche se da questa o da quello non avessero ricevuto il diretto insegnamento. Nella Scrittura furono detti discepoli coloro che seguivano Gesù per ascoltarne le prediche e metterne in atto i precetti. — Oggi, discepolo vale allievo.

DISCEPOLI Giovanni Battista. Detto lo *Zoppo di Lugano*, pittore della scuola milanese, nato nel 1590, morto nel 1660: fu uno dei migliori coloristi dell'epoca sua. Ricordiamo di lui le tre tavole nella chiesa di S. Teresa, a Como, e l'*Adorazione dei Magi*, nel Museo di Milano.

DISCESA. Tratto inclinato di una strada. — In fisica, si chiama così la libera caduta di un corpo in virtù del solo peso (V. CADUTA). — In botanica, *discesa del cambio* si dice il movimento dei sacchi elaborati nelle foglie, che discendono lungo il fusto sino alle radici; mentre *ascesa della linfa* si chiama il movimento opposto dei succhi greggi, che dalla radice, che li ha assorbiti, salgono sino alle foglie, dove hanno da essere elaborati. — *Discesa nel fosso*: si distinguono con questa denominazione quei lavori di zappa coi quali l'assediate va dalla trincea di coronamento dello spalto al fondo del fosso, per passare poi questo ostacolo e dare l'assalto alla breccia, che sarà stata preventivamente praticata nel ramparo dell'opera assediata. Alcuni chiamano anche *discesa* il complesso dei lavori di zappa eseguiti dall'attaccante per passare dal coronamento dello spalto sulla strada coperta; ma più propriamente l'insieme di questi lavori vien detto *calata* nella strada coperta. La *discesa nel fosso* dicesi: *a cielo scoperto*, se vien fatta colla *zappa piena*; *blindata*, se si ripara la trincea con blinde e fascine; *sotterranea*, se si forma a modo di galleria.

DISCHIDIA. Pianta australiana della famiglia delle asclepiadec, erbacea, parassita sugli alberi, con foglie opposte, orbicolari e carnose, ricca di lattice; è tutta coperta come d'una farina biancastra.

DISCINA. Genere di brachiopodi colla conchiglia orbicolare cornea. La *D. lamellosa* Brod. è dell'America del Sud. Numerose specie nel silurico. La *discina venosa* Sacc. è un fungo (V. PEZIZA).

DISCIPLINA. Nella storia ecclesiastica si chiama così una sferza composta di funicelle, di catenelle a nodi, nonchè l'atto con cui taluno, in genere religioso, si picchia volontariamente, oppure viene picchiato da altri con un tale strumento. La disciplina o flagellazione era usata come pena (non infamante), presso gli Ebrei, ed era fatta subire nella sinagoga, come avvenne per la flagellazione di Cristo. S'incrudelì presso i Romani, dove talvolta aveva delle conseguenze mortali per il paziente. Nei chiostrì,

dove fu comune quale punizione inflitta dai superiori, oppure come supplizio volontario dei religiosi, non venne introdotta che nel 508 da S. Cesare d'Arli, allo scopo di correggere i monaci indocili. A poco a poco si propagò negli altri monasteri, ma non vi fu ricevuta se non molto tempo dopo, come castigo volontario, vale a dire dopo che S. Damiano ne ebbe fatto un enfatico elogio. Nel 1260 un certo Raineri di Perugia, domenicano, venne nella determinazione di disciplinarsi in pubblico, allo scopo di aggiungere maggiore efficacia alle sue prediche di conciliazione tra guelfi e ghibellini. Questo esempio fu contagioso e Raineri ebbe presto una folla di imitatori, i quali formarono, sotto il nome di **FLAGELLANTI** (V.), una setta di cui egli fu capo. Percorrevano, disciplinandosi, i borghi e le città e in breve si diffusero per tutta quanta l'Europa. S. Domenico il Loricato, zelantissimo disciplinante, aveva la pelle bruna come un negro e tutta coperta di ulceri. Sul finire del secolo scorso vi erano ancora degli ordini religiosi obbligati a disciplinarsi pubblicamente o privatamente. Ora la disciplina sembra essere andata pienamente in disuso come istituzione, benchè non manchino persone devote che la credono meritoria e come tale privatamente la praticano. — **La disciplina**, in generale, non è altro che il complesso delle norme che valgono a stabilire e a mantenere l'ordine in una classe, in una corporazione, in un'azienda, insomma fra persone intente ad uno stesso scopo o che debbono operare in comunione. — **Disciplina ecclesiastica** si chiama poi il complesso degli ordinamenti riguardanti il governo della chiesa: base di essa sono le decisioni e i canoni de' concili, i decreti dei pontefici, le leggi ecclesiastiche, quelle dei principi cristiani, gli usi e le consuetudini di ciascun paese. Siccome alcuni regolamenti, sebbene utili e necessari in un tempo, non lo sono egualmente in un altro; siccome sopravvengono abusi e casi imprevisi, per quali è forza far nuove leggi, abrogando le antiche, che pur vanno talora per disusanza in oblio; nello stesso modo si sono di necessità, a quando a quando, introdotte non poche variazioni nell'ecclesiastica disciplina. Così le discipline intorno alla preparazione dei catecumeni, al battesimo e alla maniera di amministrare questo sacramento, alla riconciliazione de' penitenti, alla comunione sotto le due specie, alla stretta osservanza della quaresima, ecc., non sono più ora come quelle che vigevano ne' primi secoli. In materia disciplinare, sono da distinguersi le consuetudini, che si riferiscono ai dommi della fede, da quelle che unicamente riguardano il regolamento esteriore. Ora, tutto ciò che concerne il culto legasi essenzialmente col domma. — **Disciplina domestica**: chi ha l'obbligo di educare e di istruire deve avere anche la facoltà di correggere quelli che sono affidati alla sua correzione e tutela. Ma questa facoltà di correzione deve essere contenuta in giusti limiti, nè si può permettere che trascenda in barbarie e riesca di nocimento alla salute dei corrigendi. Gli eccessi della correzione domestica sono quindi puniti dal codice penale di ogni nazione civile. L'art. 514 codice penale 1859 infliggeva l'ammenda e anche gli arresti; l'art. 390 codice penale vigente punisce colla detenzione, fino a 18 mesi, chi, abusando dei mezzi di correzione e di disciplina, cagiona danno o pericolo alla salute di una persona sottoposta alla sua autorità, o a

lui affidata per ragione di educazione, istruzione, cura e simili. — Per la **disciplina militare**, poi, le norme sono alquanto rigide e contenute in appositi regolamenti, per cui ognuno conosce esattamente quello che si può pretendere da lui e ciò che a lui è dovuto. Di fronte a questa disciplina tutti i gradi sono uguali, incominciando dal semplice soldato e salendo fino al capo supremo dell'esercito, il re, al quale il ministro della guerra stesso deve dar conto del proprio operato. Cosicchè, se il soldato obbedisce al caporale, questi obbedisce al sergente, e così di seguito. Nella famiglia militare l'obbedienza pronta, assoluta e rispettosa, lungi dal deprimere la dignità dell'individuo, mette tutti allo stesso livello e, contrariamente a quanto avviene nelle aziende private, anche i superiori concorrono ad affrontare qualunque disagio e qualunque pericolo. A mantenere salda la disciplina militare, cioè a darle forza, concorrono alcuni mezzi punitivi (V. **PUNIZIONI MILITARI**), che sono certamente più severi di quelli adoperati in altre amministrazioni: ma tale severità è imposta dal bisogno di mantenere ordinata la gran massa dell'esercito ed è proporzionata al danno che l'insubordinazione e la disobbedienza potrebbero arrecare. Si può dunque dire che la disciplina è il principio vitale di ogni ordinamento militare: senza di essa, la gente armata è più dannosa che utile. In una parola, senza disciplina non v'ha esercito, mentre al contrario veggonsi, mediante essa, bande di mercenari formate colla feccia di un popolo diventare ottimi soldati e compiere grandi cose: così i greci di Ciro, i mercenari di Annibale, gl'inglesi di Wellington. La disciplina non è solo importante dal lato dell'essere degli eserciti, ma anche da quello dell'essere degli Stati. Perisce un popolo per causa dell'indisciplina de'suoi eserciti, come accadde a Roma ed a Bisanzio, nel Basso impero; invece, fin tanto che in uno Stato dura la disciplina, non v'ha luogo a disperare delle cose, neppure dopo le maggiori sconfitte, e di ciò fa testimonianza Roma nei tempi di Brenno e di Annibale. Di mirabili tratti di disciplina militare sono piene le storie degli antichi Romani e per esempi basti accennare i seguenti: quell'albero carico di frutta mature che rimane intatto nel campo di Scuro; quel soldato che sospese il colpo già innalzato sul suo nemico, per correre tosto ove lo chiamava la tromba; la fiera sentenza di quel Tito Manlio che dannò a morte il vittorioso suo figliuolo per avere combattuto senza ordine espresso. La severa disciplina, unitamente alle rigide leggi, pervennero a creare fra i Romani costumi militari senza esempio ed a formare per la guerra una razza d'uomini della quale niun popolo odierno ci può offrire l'idea. Nell'evo medio la disciplina militare decadde; rifiorì poi con Gustavo Adolfo e dopo d'allora venne sempre perfezionandosi. La disciplina negli eserciti devesi piegare alla costituzione politica, al carattere dei popoli, allo spirito dei tempi, all'indole del governo e alle leggi. Essa è più severa fra i popoli settentrionali e più mite fra i meridionali, perchè più vivaci, più sensibili, più immaginosi, ed assuefatti, in generale, a governi liberi.

DISCIPLINA (compagnie di). Sono così dette quelle compagnie destinate ad incorporare i soldati dei vari corpi dell'esercito che, o per condotta incorreggibile, o per colpe gravi e di indole inlecorsa, si rendono

immeritevoli di militare in essi corpi. Da noi, presentemente, si hanno 7 di tali compagnie. Affini alle compagnie di disciplina sono le compagnie di carcerati, le compagnie di reclusi e i reclusori V. STABILIMENTI MILITARI DI PENA).

DISCIPLINE. V. AMARANTO.

DISCO. Piastrella di pietra, di ferro, di rame o di altro metallo, a foggia di scudo, che adoperavasi in un giuoco, presso i Greci ed i Romani, assai diffuso. Chi lanciava la piastrella chiamavasi *discobolo*. A questo proposito ricordiamo la celebre statua del Discobolo attribuita a Mirone. — Disco era pure,

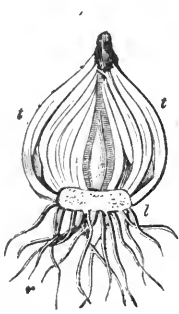


Fig. 2934. — Disco: bulbo tunicato tagliato verticalmente: l, girello; r, radice; t, tuniche.



Fig. 2935. — Disco: bulbo squamoso di giglio.

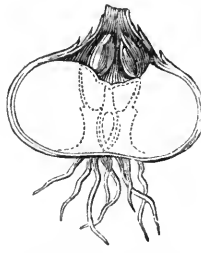


Fig. 2936. — Disco: bulbo solido di zafferano; sezione verticale.

presso i Romani, un vassojo rotondo e di non grande profondità, di cui si faceva uso per imbandire vivande; e **disco**, presso lo stesso popolo, dicevasi anche un quadrante solare, piatto e rotondo, che collocavasi orizzontalmente sopra una base e faceva l'ufficio di orologio. — I moderni astronomi chiamano disco la forma apparente del corpo di un astro. — Disco, in botanica, è un fusto ipogeo (sotterraneo), carnoso, per lo più molto appiattito, della forma appunto di un disco; alla superficie superiore porta la parte aerea della pianta ed alla superficie inferiore ha le fibre radicali. Su di esso nasce la gemma detta *bulbo*, ed appunto in una cipolla sarebbe la parte che sta fra la radice e le foglie e i rudimenti del fusto aereo (l nella fig. 2934). Si chiama anche *girello* o *leco*. Si trova sempre in piante monocotiledoni, specialmente nella famiglia delle giugliacee (gigli, cipolle, agli, giacinti, ecc.). A volte, è molto grosso e si può considerare come un rizoma tondeggiante: ad es., nello zafferano (fig. 2935). — Sotto il nome di disco s'intende anche un corpo glanduloso, ordinariamente giallo o verdastro, che si trova spesso nel fiore ed è collocato ora sotto l'ovario, ora sulle pareti del calice, ora sopra l'ovario. Nel limone, nell'arancio, nella ruta, ecc., si trova sotto l'ovario, che è supero; nel ciliegio ed in altre rosacee tappezza la parete interna del calice; nelle ombrellifere si stende sopra gli ovari dei due pistilli. Infine, il disco è la parte centrale dell'infiorescenza nelle piante composte: così nella margherita il disco è la parte gialla del fiore, costituita dai fiorellini tubulosi. — Disco proligero chiamasi la parte più importante dell'OVULO (V.), detto anche vescicola germinativa (V. EMBRIOLOGIA). — Disco, in zoologia, è il nome che si dà talvolta all'ombrella gelatinosa delle meduse. — In fisica, l'esperienza detta del disco oscillante è quella che studia l'interessantissimo fenomeno dello sgorgo dei fluidi. — Dischi coniugati

si chiamano poi due dischi metallici, ciascuno sostenuto da un piedistallo e fornito di un elettrometro a pallina od a quadrante, che servono, nelle esperienze di elettricità statica, a dimostrare l'influenza di un corpo elettrizzato sopra un altro che sia separato dal primo per un corpo coibente, quale appunto sarebbe l'aria atmosferica nelle esperienze che si fanno coi detti dischi. Tali esperienze provano che il disco elettrizzato decompone l'elettricità naturale dell'altro, respingendo il fluido dello stesso nome sulla faccia più remota. — Vediamo, adesso, che cosa s'intende per dischi ottici: è noto che l'impressione della luce sulla retina è di qualche durata, quantunque brevissima. Ne sono prova evidente il girare svelto che facciasi di un carbone acceso o d'altro corpo lucente, i quali fanno vedere un circolo continuo luminoso, anziché l'oggetto isolato che si muove. Così anche, dopo avere per frazioni di minuto secondo fissato a stento il grande astro, si continua a vederlo poi per qualche tempo, dovunque si guardi; mirando gli oggetti attraverso un vetro colorato, li si veggono poi egualmente colorati, quando tolgasi dall'occhio il vetro medesimo. Su questo principio della durata delle

impressioni luminose si basano i così detti *dischi ottici*, i quali formavano per lo passato la meraviglia

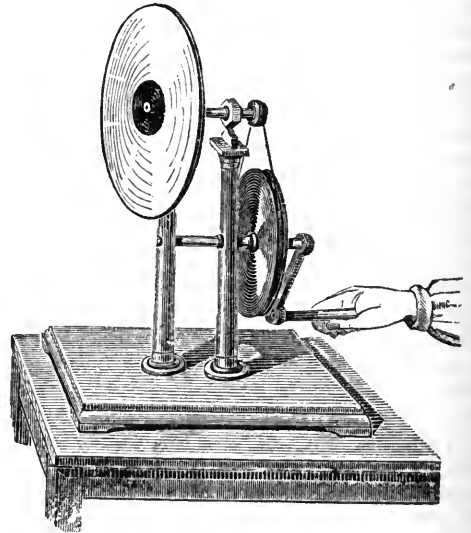


Fig. 2937. — Disco ruotante.

delle giocose e curiose società. Essi consistono in dischi di cartone sul cui contorno, per una faccia, sta dipinta un'azione qualunque successiva, espressa mediante una serie di figure, come, per esempio, il movimento dell'altalena. Praticando convenientemente alcuni fori sui detti dischi, rivolgendone quindi il dipinto verso uno specchio e facendoli girare col mezzo di un pernio, l'occhio dell'osservatore vede, per riflessione, nello specchio l'azione rappresentata da tante figure successive, come veramente provenisse da una figura sola moventesi, e in questo caso, come vedesse un'altalena in moto. Ciò perchè

l'impressione recata sulla retina da una qualunque delle immagini precedenti non è ancora estinta al sopraggiungere della susseguente e quindi sembra che quella prenda la posizione di questa. — **Disco ruotante:** diviso un disco (fig. 2937) in tanti settori e tinti successivamente coi colori dello spettro, che si vogliono comporre, lo si fa ruotare intorno al suo asse con grande rapidità. Allora, se il disco compie un giro meno che $0,84$ l'occhio nostro, sovrappo- nendo le immagini dei settori dipinti, percepirà un sol colore del disco; poichè, come a destare in noi l'impressione visiva, è necessario che l'oggetto perduri inanzi all'occhio un certo tempo (il che l'attesta una palla lanciata dal fucile che passa senza essere veduta), così, una volta prodotta l'impressione dell'oggetto, abbiamo la *persistenza dell'immagine* per $0,84$ in media. — **Disco elettrico**, segnale ottico manovrato da lungi a mezzo dell'elettricità, che è destinato alla protezione delle stazioni ferroviarie. Ne esistono moltissimi tipi, fra cui citiamo quelli costrutti dai signori Leopolder, Dumont, Ilippe, Lartigue, Siemens ed altri parecchi, per la cui descrizione si rimanda il lettore a trattati speciali.

DISCO. V. DISKO.

DISCOBOLI. Famiglia di pesci malacotteri, stabilita da Cuvier. Si distinguono per le pinne ventrali congiunte in guisa da formare un disco. Per questo carattere si avvicinano ai ghiozzi. Sono privi di squame. Comprendono i generi *Lepadogaster* e *Cyclopterus*.

DISCOBOLO. V. DISCO.

DISCODATTILI. Gruppo di anfibii anuri, che si distinguono per le dita coll'estremità munita d'ingrossamenti atti ad aderire ai corpi lisci. Ne sono tipo le raganelle.

DISCOGLOSSO (*Discoglossus*). Genere di rane mancanti di vere parotidi, con una piega cutanea in loro vece e col timpano nascosto sotto la pelle; corpo assai depresso, corto, senza gibbosità, capo breve; lingua assai grande, circolare (dove il nome) e libera al margine posteriore; piedi anteriori colle dita libere, i posteriori colle dita congiunte da una membrana. I maschi sono senza sacco vocale. Il *Discoglossus pictus* Otth. si trova in Sicilia, in Sardegna, a Malta, in Grecia, ecc.; è ordinariamente lungo 7 cm.; di colorito molto variabile nelle parti superiori, dal bruno al verde giallastro, nelle inferiori bianco latteo o giallastro. In Sicilia e in Sardegna sostituirebbe in gran parte, se non in tutto, la rana esculenta.

DISCOFORI. Si chiamano così, da taluni, come il Gegenbaur, le meduse, essendo detto disco l'ombrello gelatinoso che forma la parte superiore del loro corpo. — **Discofori** sono detti anche i vermi del gruppo degli irudinei (sanguisughe, ecc.).

DISCOIDE. Organo in forma di disco, ossia orbicolare, molto depresso e coll'orlo un po' rilevato.

DISCOMICETI. Grande gruppo di funghi, colle spore contenute in aschi, i quali formano un imenio, collocato alla superficie esterna di un ricettacolo piano od incavato. Il ricettacolo è carnoso, coriaceo, ecc., ora sessile ed ora stipitato, cioè con un gambo. Le spore sono ordinariamente in numero di 8 o multiplo o sottomultiplo di 8. Comprendono le morehelle o spugnone, che sono commestibili, le pezize, ecc.

DISCONTINUITÀ. In fisica, dicesi *discontinuità* di parti il fatto che le particelle minime costituenti i corpi non si trovano in contatto l'una coll'altra, ma

bensi a piccolissime distanze fra di loro. *Discontinuità* equivale dunque, in questo senso, alla proprietà generale conosciuta anche sotto il nome di *porosità*: è preferibile adoperare il vocabolo *discontinuità*, per non confondere la proprietà generale (comune a tutti i corpi) suddescritta, coll'altra particolare solo a certi corpi, di presentare dei vani accidentali sensibili, ai quali volgarmente si dà il nome di *pori* e, di conseguenza, quello di *porosità* alla proprietà particolare.

DISCORDANTI. Diconsi così gli strati della crosta terrestre, quando sono sovrapposti, ma non paralleli fra loro.

DISCORDANZA V. SFONAZIONE.

DISCORDIA. Forma, più o meno grave, di dissenso di corrucio, da uomo ad uomo o di più uomini ad un tempo, da una parte e dall'altra. Gli antichi ne fecero una personificazione, cioè una malefica deità, secondo Esiodo, figlia della Notte e sorella di Nemese, delle Parche e della Morte. A questa, che Omero chiama Furia perniciosa che tutti offende, non solamente si attribuivano dai poeti le guerre dei popoli e le risse fra i cittadini, ma pur anche le dissensioni delle famiglie, gli scompigli domestici, le uccisioni, le insidie e gli eccessi di ogni sorta: talchè gli antichi Greci e Latini le facevano sacrifici per distornare i danni che poteva loro recare. Tutti i moderni poeti che la dipinsero non fecero altro che imitare, chi più, chi meno, gli antichi; ma l'Ariosto, con una leggiadra invenzione tutta sua, ce la mostra in un monastero presiedente ad un'elezione. Tra i poeti francesi niuno seppe trar partito dalla personificazione della Discordia, quanto Boileau nel suo immortale poema *Le lutrin* (il leggio), nel quale questa divinità è la molla principale dell'azione.

DISCORSO. Voce che s'applica ad ogni espressione del pensiero, in versi o in prosa, parlata o scritta. — In grammatica, chiamansi elementi del discorso le parole delle quali si compone una lingua. — Nei riguardi dell'eloquenza, il discorso è, invece, un complesso di frasi e di ragionamenti, uniti e disposti secondo le regole dell'arte, allo scopo di produrre un'impressione sul cuore e sulla mente di chi ascolta. Le arringhe, le difese, le orazioni, i sermoni, i panegirici sono discorsi. *L'invenzione* fornisce all'oratore i mezzi persuasivi; la *disposizione*, l'ordine con cui egli deve esporli; l'*elocuzione*, il modo di esprimerli; l'*azione*, infine, comprende i gesti e la voce. Secondo i precetti rettorici, un discorso regolare deve dividersi in cinque parti: l'*esordio*, che desta l'attenzione degli uditori; la *narrazione*, che espone il soggetto; la *confermazione*, che prova i fatti enunciati; la *confutazione*, che oppone ragionamento a ragionamento; la *perorazione*, che riassume e raccomanda quanto fu detto. Per le varie specie di discorso, V. ARRINGA, ELOGIO, ORAZIONE, PANEGIRICO, SERMONE, ecc.

DISGRASI o **DISGRASIO.** Detto anche *argento antimoniato*, è un antimoniuro d'argento, di composizione variabile, contenendo fra 72 e 84 % d'argento. Cristallizza nel sistema ortorombico; si trova in cristalli o masse granose. Ha color bianco d'argento, ma dall'argento si distingue per la fragilità. Nella provetta dà fumi bianchi, inodori, d'ossido d'antimonio; è solubile con residuo bianco nell'acido nitrico. Accompagna spesso l'argento nativo.

DISCRASIA. Alterazione, modificazione morbosa del sangue, rilevantesi, a seconda delle sue modalità;

con svariati sintomi soggettivi ed oggettivi. Sono discrasie sanguigne l'emofilia, la porpora emorragica, lo scorbuto.

DISCRETO. In matematica, indica una quantità discontinua. — In medicina, si dice delle malattie della pelle o delle mucose, le quali presentano sporgenze o lesioni discoste le une dalle altre; l'opposto si chiama *confluente*. — In vari ordini monastici, davasi il nome di *discreto* a certi religiosi scelti a far parte del Consiglio direttivo del convento; e *discretorio* dicevasi il luogo in cui si radunavano.

DISCREZIONALE (*potere*). Facoltà conferita dalla legge ad un giudice di operare in certi casi *ex aequo et bono*.

DISCROMATOPSIA. Anomalia delle visioni, per la quale non è possibile percepire, distinguere i colori o le gradazioni loro (Veggasi ad ACROMATOPSIA ed a DALTONISMO).

DISCUSSIONE. Atto di esaminare il pro e il contro di una cosa, allo scopo di trovare la verità. — In matematica, quando si è ottenuta la formola che rappresenta il risultamento cercato, fa d'uopo esaminare in quali casi la formola è possibile, in quali assurda, a quali particolarità può dar luogo, secondo le varie supposizioni che si possono fare sulle quantità che contiene. Tale esame è ciò che si chiama *discussione* delle equazioni e dei problemi. Nella risoluzione delle equazioni, quando si applicheranno le formole ad alcun caso particolare, si avrà qualche esempio di discussione (V. EQUAZIONE).

DISCUSSIONE. In senso legale, significa il modo con cui viene svolta una causa civile o penale avanti i giudici. La discussione, nelle cause civili, avviene quando le parti, o i loro avvocati, espongono ai giudici in udienza pubblica le loro ragioni e prendono le loro conclusioni. Il citato, o convenuto, ha diritto di avere per ultimo la parola. In sede penale, *discussione* più precisamente indica il modo con cui si tratta un dibattimento. Per l'art. 281 cod. proc. pen., il dibattimento comincia coll'interrogatorio dell'imputato. Segue la lettura degli atti e dei verbali, l'audizione dei testimoni e periti, colla risoluzione degli incidenti che sorgessero. Da ultimo, il Pubblico Ministero, rappresentato dal Procuratore del re o da un suo sostituto, prende le sue conclusioni; segue la difesa e l'imputato deve sempre avere per ultimo la parola. Il giudice deve pronunciare la sentenza subito dopo chiuso il dibattimento, nè può, nel frattempo, intraprendere altri giudizi.

DISDETTA. È quell'atto d'uscire mercè il quale una parte contraente notifica all'altra, perchè non ne possa allegare ignoranza, la propria volontà di far cessare un contratto che è in corso d'esecuzione. La disdetta si rende necessaria in tutti quei contratti i quali, sia per l'indole loro, sia per il patto espresso, sono a tempo indeterminato, e per quelli che, pur essendo a tempo determinato, si ritengono rinnovati periodicamente, qualora una parte non prevenga l'altra che intende di non lasciarli rinnovare. Principale fra i contratti a cui torna applicabile la disdetta è il contratto di locazione. La locazione potendo essere a termine o senza termine, l'uso stabilisce la durata per le locazioni a tempo indeterminato, il patto la stabilisce per quelli a tempo determinato. Per altro, se la locazione è a tempo indeterminato, s'intende rinnovato per un periodo eguale a quello

in uso per le locazioni congeneri, quando l'un contraente non abbia espressamente disdetto il contratto entro un dato termine prima della sua scadenza, termine che è pure regolato dagli usi locali. Per i contratti a tempo indeterminato, la disdetta non è necessaria; tuttavia torna anche per questi opportuna, quando si voglia impedirne la rilocazione tacita, la quale si verifica se alla scadenza della locazione a termine il conduttore rimane ed è lasciato per un certo tempo nel pacifico godimento della cosa locata.

DISEGNI. Per l'articolo 107 codice penale vigente, è proibito, sotto comminatoria di pene severissime, il comunicare o pubblicare *disegni*, piani o altre informazioni che riguardino il materiale, le fortificazioni, e operazioni militari e simili. L'articolo 339, stesso codice, punisce colla reclusione fino a sei mesi e la multa da L. 50 a L. 1000; e, se vi è fine di lucro, colla reclusione da tre mesi ad un anno e la multa da L. 100 a L. 2000, chi offende l'altrui pudore con pitture, *disegni* ed altri oggetti osceni esposti al pubblico od offerti in vendita.

DISEGNO. Riproduzione di una data cosa col mezzo di linee e di ombre, o semplicemente di linee. I diversi sistemi di disegnare e le diverse materie per esso adoperate, qualificano diversi generi di disegno. Così: se l'oggetto è rappresentato con semplici linee, che ne determinano il contorno, si dice disegno a semplice contorno; se invece l'oggetto è rappresentato con tutte le gradazioni delle ombre, si dice che esso è disegnato a tutt'ombra od a tutto effetto; se in essa rappresentazione si segnano solamente le ombre principali, allora si dice che è disegnato a mezza macchia. Quanto ai modi di eseguire le ombre, se si fanno con un tratteggio, come per esempio sarebbe quello delle incisioni: allora il disegno dicesi a tratteggio; se invece le ombre sono ottenute mediante sfumature, allora dicesi disegno sfumato, o disegno fatto collo sfumino. Si dice poi disegno a penna, a matita od a carbone, secondo che il disegno è eseguito colla penna, colla matita o col carbone. Così: disegno monocromatico, se è ad un solo colore; disegno policromatico, se è a più tinte. — **Disegno dal vero:** è la copia fatta direttamente dal vero di un oggetto qualunque. È una proiezione dell'oggetto come si presenta alla vista; e generalmente anche s'intende disegnato a mano senza aiuto di strumenti. Il disegno dal vero può esser di figura, d'animali, di fiori, di paesaggio, ecc., a seconda che si ritraggono figure umane, animali, fiori paesaggi. — **Disegno a mano libera** è il disegno che si fa senza l'aiuto di strumenti, cioè senza riga, squadra e compassi. Il disegno dal vero, come l'abbiamo definito, è un disegno a mano libera. — **Disegno geometrico:** è la rappresentazione di superficie, solidi o di linee, eseguita cogli strumenti detti riga, squadra, compasso. Il disegno geometrico può versare sulla costruzione delle figure geometriche, dei rapporti delle rette fra loro e delle linee in generale; si occupa della costruzione dei poligoni regolari ed irregolari, inscritti e circoscritti, della costruzione di curve, ecc., rappresentati sopra una superficie piana, e si ha la geometria piana. Quando il disegno geometrico ha per oggetto la rappresentazione di punti, linee, superficie, solidi considerati nello spazio, allora il disegno prende la denominazione di geometria descrittiva, ove i punti, le linee, le superficie ed i solidi sono riferiti, per mezzo delle loro proiezioni, a due

piani, l'uno detto verticale, perchè sulla direzione verticale determinata dal filo a piombo, l'altro orizzontale, cioè, perpendicolare al primo e sulla direzione dell'acqua stagnante (V. GEOMETRIA DESCRITTIVA, PROIEZIONI). La rappresentazione o proiezione sul piano verticale chiamasi anche *ortografia*; quella sul piano orizzontale dicesi *icnografia*. Allorchè si deve rappresentare, per esempio, una casa, si fa la pianta dei diversi piani; si fa cioè l'icnografia di essi, immaginando i muri come giunti colla costruzione sino a quel piano. Quando invece si dà il disegno della facciata, questa è una proiezione sul piano verticale, cioè un'ortografia, ed allora s'immagina la parte esterna della casa come deve risultare ad opera finita. Le *sezioni* che mostrano l'interno della casa in discorso sono rappresentazioni ortografiche. In esse

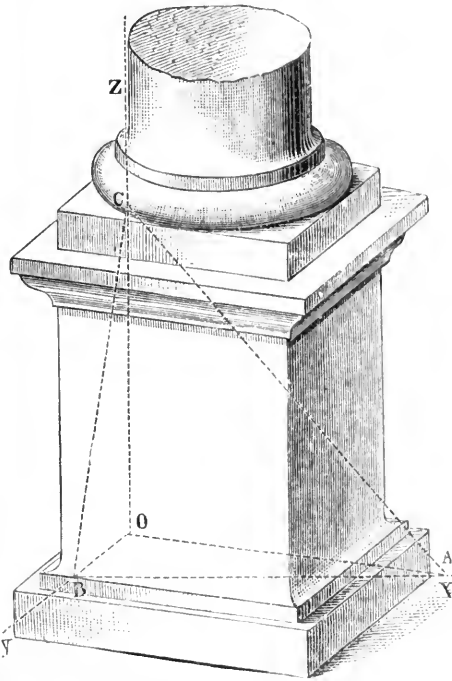


Fig. 2938 — Disegno Proiezione monodimensionale 2 : 1 : 2.

si immagina la casa segata secondo una data linea e da questo disegno si ricava l'altezza dei piani, la decorazione interna ed anche certi particolari che dalla pianta non restano sufficientemente determinati. Al disegno di geometria descrittiva appartiene anche il *disegno prospettico*, ossia la proiezione di punti, linee, superficie e solidi, fatta da un punto di vista, che è l'occhio. In questo genere di disegno gli oggetti hanno la loro vera apparenza e vanno mano mano impicciolendosi, più si allontanano dal punto di vista, cioè dall'occhio. Se noi, per esempio, ci mettiamo davanti ad un lungo viale fiancheggiato da alberi, vediamo il viale stesso restringersi gradatamente verso l'estremità opposta e gli alberi non solo ravvicinarsi a restringere il viale, ma diminuire di altezza, tanto che, se il viale fosse lunghissimo, si vedrebbe perdersi e confondersi in un punto solo (V. PROSPETTIVA). Questo genere di disegno, che riproduce perfettamente l'effetto naturale, ha però l'inconveniente che gli oggetti da esso rappresentati sfuggono alla misurazione

delle loro parti. I matematici cercarono utilizzare l'effetto rappresentativo del disegno prospettico, disponendo convenzionalmente gli oggetti secondo tre assi determinati, in modo che nel loro scorcio avessero una data relazione colle misure reali. Si ebbe così una *prospettiva parallela*, ossia il *disegno assonometrico*, disegno che viene nelle arti impiegato con buon successo, perchè dà l'idea dell'oggetto come la prospettiva vera e, come s'è detto, permette di ritrarre le misure esatte delle parti. La fig. 2938 rappresenta la base ed il piedestallo toscano, quali sono dati dal Vignola, disegnati assonometricamente, in modo che le misure delle altezze sono in misura vera della scala, la fronte, che nel disegno resta illuminata, ha pure le misure reali della scala, mentre la faccia in ombra, ha le misure di larghezza la metà del vero. Per averle quindi vere bisogna raddoppiarle. È inutile dire che tutti i cerchi in assonometria diventano ellissi, il cui asse maggiore è il vero diametro del cerchio. — Nell'arte militare, disegno è la rappresentazione di un luogo o di un'opera di fortificazione con linee o tinte in una superficie piana. Questi disegni sono di più specie, appartenendo alcuni all'*architettura* propriamente detta, altri alla *topografia*. — Nel linguaggio comune, disegno, finalmente, è sinonimo di progetto, proposito, ecc.

DISENTIS (*Disertinum*, o *Disiert*, *Deserto*). Villaggio e abazia nella parte superiore del cantone dei Grigioni, in Svizzera, con 2000 ab., alla confluenza del Reno anteriore con quello che viene dalla valle di Medels, a 1169 m. sopra il livello del mare, in regione alpestre. L'abazia, una delle più antiche fondazioni ecclesiastiche della Confederazione, fu fondata intorno al 614 dallo scozzese Sigiberto, scolaro di San Colombano. Da Disentis si diffuse il cristianesimo in tutte le valli dei Grigioni. La giurisdizione di quell'abate estendevasi su tutto il distretto e sopra la valle di Ursera, nel cantone di Uri. L'imperatore Massimiliano gli conferì il titolo di principe dell'impero. I Francesi, nel maggio del 1799, misero in fiamme e ridussero in cenere il monastero. Andarono perduti l'archivio e una preziosa collezione di manoscritti, di grande importanza per la storia dei Grigioni. Nel novembre del 1846 il monastero subì un nuovo incendio. Visse a Disentis il monaco Placido da Speca, celebre come naturalista e come topografo di montagna. Nell'edilizio ricostruito havvi adesso un istituto cattolico di educazione e una tipografia romancia. Ora Disentis è stazione degli alpinisti, che si recano nella valle di Medels (Lucomagno, Pizzo Crastallina, ecc.) e passano per la nuova via dell'Alpe superiore, che conduce in valle di Ursera.

DISEPELLIMENTO. V. DISUMAZIONE.

DISEREDAZIONE. È il fatto di colui che priva taluno della propria eredità, che in tutto o in parte gli sarebbe altrimenti spettata per legge o per testamento. Quando si tratta di persone estranee, la diseredazione non può avvenire che in modo espresso; essa cioè suppone che questo estraneo sia stato chiamato con precedente testamento ad una eredità e che ne sia poi stato espressamente escluso con testamento successivo. Trattandosi invece di persone che, pel rapporto di parentela con colui della cui eredità si tratta, sarebbero per legge chiamate a partecipare alla di lui eredità, la diseredazione può essere tanto espressa che sottintesa, e sarebbe sottintesa ogni qual volta

il testatore avesse dimenticato il parente avente diritto, per chiamarne un altro non avente diritto, od un estraneo. La diseredazione di estranei è affatto libera ed in pieno arbitrio del testatore; non così quella dei parenti. A questo riguardo convien distinguere però i parenti od eredi necessari. Sono eredi necessari, rispetto ad una data persona, i figli ed i genitori della medesima. Hanno diritto imprevedibile a parte della di lei eredità, per quanto non si possano dare eredi necessarij anche i ligli naturali ed il conjuge. Per tutti costoro la legge stabilisce un minimo che il testatore non può impunemente obbliare e che costituisce la così detta *quota legittima*. Del restante dell'eredità, dopo detratta la legittima, il testatore può disporne come crede ed a favore di chi più gli piace, malgrado abbia degli eredi necessari, e così è libero tanto di disporne a favore degli stessi, come di privarneli, per favorire altre persone. Nel solo caso di indegnità il testatore può diseredare gli eredi necessarij anche della quota legittima, ma questa diseredazione, più che dalla volontà del testatore, dipende dalla legge. Quali siano i titoli e i casi d'indegnità, si vedrà alla voce omonima. Qualora il testatore, vuoi in modo espresso, vuoi in modo tacito, diseredasse un erede necessario, privandolo in tutto od in parte della quota legittima, fuori dei casi d'indegnità tassativamente stabiliti dalla legge civile, l'erede escluso ha diritto di impugnare il testamento e di fare annullare l'istituzione d'erede e i legati fatti a pro dei terzi, fino alla misura che valga a fargli ricuperare la detta sua quota. Quanto alla forma, la diseredazione, come qualunque altro atto che riguardi la disposizione dei propri beni pel caso di morte, per essere valida, deve essere fatta negli stessi modi voluti per far testamento, cioè o per atto pubblico ricevuto da notajo, presenti quattro testimoni, o per atto segreto scritto dal testatore o da terzi, ma da lui firmato ad ogni mezzo foglio, chiuso, sigillato e consegnato con soprascritta al notajo, presenti testimoni, o finalmente scritto, datato e firmato tutto di pugno dal testatore.

DISERTORE. V. DISERZIONE.

DISERZIONE. Reato che un militare commette assentandosi, senza autorizzazione, dal corpo cui appartiene, sia in tempo di pace, per recarsi alla propria casa od altrove all'interno dello Stato, oppure all'estero, sia in tempo di guerra per passare nelle file del nemico od al soldo di un'altra potenza. Presso i Romani, secondo che afferma Appiano, un legionario il quale senza permesso avesse lasciato le sue file, allontanandosi tanto da non poter udire il suono della tromba, era ritenuto disertore. Le pene inflitte ai disertori erano allora severissime: i colpevoli erano venduti come schiavi o perivano sotto le verghe. Nel medio evo la diserzione era chiamata *fellonia*. Nel secolo XV i fanti francesi che disertavano, erano condannati a morte; ma i nobili non subivano altra pena che la perdita del cavallo dell'arnese e del soldo di un anno. Leggi in proposito, in Francia, non furono emanate se non al tempo di Francesco I; prima si seguivano usanze locali feudali. Dal 1534 al 1684 la legislazione francese voleva che la diserzione al nemico fosse punita con la forca e quella all'interno col moschettare i delinquenti, al che davasi il nome di *archibugiata*. Prima della rivoluzione francese, la pena della diserzione

alternavasi tra le bacchette e la morte, a capriccio dei giudici. Le leggi francesi emanate posteriormente furono improntate ad una maggiore severità. Il codice militare piemontese concedeva una tolleranza di 8 giorni, scorsi i quali la diserzione era dichiarata; puniva la diserzione semplice nell'interno, colla reclusione militare da 1 a 3 anni, e sino a 5, se all'estero. In tempo di guerra aumentava queste pene di un grado (cioè di uno o più anni secondo una graduazione prestabilita). La diserzione al nemico era punita di morte. Nel *Codice penale per l'esercito*, tuttora vigente in Italia, esistono le seguenti principali disposizioni riguardo al reato che consideriamo: 1.º Il militare che passerà al nemico, o che si assenterà dalle file in presenza del nemico, sarà immediatamente considerato disertore e punito di morte, previa degradazione. 2.º Dopo 5 giorni che un militare si trova assente dal corpo senza autorizzazione, è dichiarato disertore; tuttavia il comandante del corpo può, secondo le circostanze, dichiararlo disertore anche dopo 24 ore soltanto di assenza, od anche dopo che non abbia risposto ad una chiamata. 3.º In tempo di guerra è dichiarato disertore colui che manca a due chiamate consecutive, e può inoltre essere dichiarato tale chi avrà mancato ad una sola di esse. 4.º È considerato immediatamente come disertore il condannato che sia evaso dal carcere militare o dalla reclusione militare. 5.º La diserzione all'interno è punita col minimo della reclusione militare (un anno). La stessa pena sarà di 2 a 3 anni nel caso di recidività, oppure se il disertore era di servizio armato o in punizione, oppure se la diserzione fu commessa con rottura o sforzamenti o scalando le mura di una fortezza o di uno stabilimento militare. Detta pena sarà da 3 a 7 anni, se le recidive sono due o più, se il disertore era di sentinella o capo di posto o se avrà asportato armi da fuoco e condotto via un cavallo. 6.º La diserzione in tempo di guerra è sempre punita colla reclusione militare da 3 a 5 anni. 7.º L'ufficiale disertore, oltre ad essere punito colla reclusione militare, viene sempre destituito. 8.º Per la diserzione all'estero si aumenta di un grado la pena stabilita per quella all'interno. 9.º La diserzione commessa di concerto fra tre o più militari è considerata come *complotto* e soggetta a pena maggiore.

DISFAGIA. Difficoltà di deglutire tanto le sostanze solide quanto le liquide: è sempre sintomo di varie affezioni, potendo, cioè, essere provocata da perforazione della volta palatina, da ulcerazione dell'epiglottide o della glottide, da tumefazione della lingua, da tumori alla sua base, da infiammazione ed ulcerazione del velo palatino, da aneurismi dell'aorta, della carotide, ecc. La cura ne è naturalmente diversa, secondo la natura delle cause.

DISFATTA. Piena sconfitta o rotta, nella quale si siano perdute la maggior parte delle forze di terra o di mare. Così si può dire che furono disfatte: l'armata navale persiana a Salamina, per opera della flotta greca comandata da Temistocle e da Euribiade (an. 480 av. C.); le legioni romane al lago Trasimeno, da Annibale (217 a. C.); la grande armata di Napoleone nella spedizione di Russia (a. 1812), ecc.

DISFIDA. Provocazione a combattimento in parole o in iscritto, sia per provarsi contro un nemico, sia per vendicarsi di un'offesa ricevuta. Quest'uso, del quale si trova traccia nella storia di tutti i popoli,

ebbe origine da nobili sentimenti, cioè dal desiderio di distinguersi o di rivendicare la propria dignità da altri oltraggiata. Le disfide possono essere *pubbliche* o *private*. Quelle pubbliche furono in onore fino alla seconda metà del secolo XVI, quando la mala morte di Enrico II fece in Francia proibire i tornei, ciò che affrettò la fine di tali disfide. Divennero dopo d'allora più frequenti quelle private e durano tut-tavia, malgrado le severe leggi emanate per farle cessare. Tra le pubbliche disfide, la più celebre è stata certamente quella di Barletta, avvenuta il 16 febbraio 1503, fra 13 italiani e 13 francesi, nella quale questi ultimi rimasero tutti feriti ed uno ucciso.

DISFIORAMENTO. Si usa chiamare così l'insieme dei cambiamenti a cui soggiacciono i fiori, dopo avvenuta la fecondazione. Detti cambiamenti consistono, in generale, nella caduta delle diverse parti del fiore, ad eccezione dell'ovario, che anzi si sviluppa, trasformandosi in frutto. Però in molti casi si conserva anche il calice (*calice persistente*), il quale anzi può crescere insieme col frutto (*calice accrescente*). Valga d'esempio l'*Alkekengi* (*Physalis Alkekengi*), nella qual pianta il frutto, che è una bacca rossa, si trova contenuto in una specie di grande vescica, formata dal calice, parimenti rosso. — Si chiama invece *antesi* lo stato del fiore al momento del suo massimo sviluppo, cioè al momento della fecondazione.

DISFONIA. Alterazione della voce e della parola.

DISFUL. V. **DISPUL.**

DISGENESIA. Broca ha chiamato *disgenesia* (δύς, difficilmente, e γενεσις, generazione) il caso in cui gli ibridi di primo sangue sono fecondi, ma quelli di secondo sangue sono sterili.

DISGIUNTE specie. Quelle (piante o animali) i cui rappresentanti abitano punti del globo separati e più o meno lontani, senza che si possa supporre vi siano stati *attualmente* trasportati dall'uomo o da altri agenti di migrazione. Ne offrono un esempio le specie vegetali od animali comuni alle flore od alle faune delle Alpi e delle regioni artiche. Anche fra i generi, le famiglie, ecc., v'hanno esempi consimili di *disgiunzione*.

DISGIUNTIVO. In grammatica, aggiunto di ciò che serve a dividere e dicesi *congiunzione disgiuntiva* quella che, unendo insieme le locuzioni, divide i concetti. — In patologia, movimento pel quale un tessuto malato si distacca da un tessuto vivente.

DISGIUNTO. Diconsi *disgiunti*, nella musica, gli intervalli che non si seguono immediatamente, ma sono separati da un altro intervallo. Così questi due, *do mi* e *sol si*, sono disgiunti. I gradi che non sono congiunti, ma composti di due o più gradi congiunti, si dicono gradi *disgiunti*. Così ciascuno dei due intervalli di cui parliamo, forma due gradi disgiunti.

DISGIUNTORE. V. **CONGIUNTORE-DISGIUNTORE.** — **Disgiuntore Dove**, apparecchio che permette di raccogliere a piacimento le sole correnti indotte dirette od inverse di un rocchetto.

DISGIUNZIONE. Lo stato di ciò che è diviso. *Anomalie* per disgiunzione diconsi le perforazioni anomale e le divisioni parziali o complete, che si avvertono in parti normalmente continue.

DISGRAZIE (*Monte delle*). Monte delle Alpi Retiche, a nord-est di Sondrio, alto 3675 m. sul livello del mare, presso il confine italo-svizzero, poco al sud dello spartiacque fra la Mera e l'alta valle dell'Adda.

DISGREGAZIONE. In fisica, viene talvolta adoperato

questo vocabolo in luogo di *divisibilità* (della materia) ossia proprietà generale dei corpi di lasciarsi separare in parti. La divisibilità si spinge ad un limite grandissimo; basta citare il caso degli *infusori*, animaletti i quali si contano a migliaia in una gocciolina di certe infusioni; è meraviglioso il pensare che tali animaletti possono essere costituiti da organi o parti complesse, destinate a compiere le funzioni della vita animale. La divisibilità però ha un limite; la parte indivisibile di materia venne detta *atomo* (non tagliabile); un aggruppamento di atomi, avente luogo secondo leggi determinate, prende il nome di molecola.

DISGUSTO. Ripugnanza, avversione agli alimenti, da non confondersi con l'anoressia, che è la mancanza d'appetito. Nel linguaggio comune, disgusto si usa come sinonimo di dispiacere.

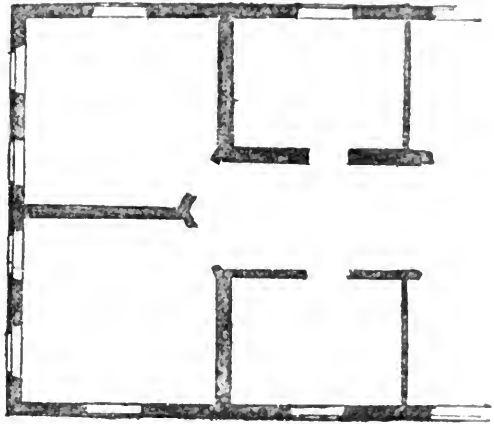
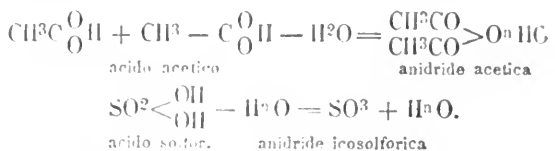


Fig. 2939. — Disimpegno col corridoio smussato.

DISIBODENBERG. Monte isolato e di ripida ascensione, con grandiose rovine di un monastero, presso Odernheim, nel nord del Palatinato renano-bavarese, tra la valle dell'Alsenz e la Nahe, affluente del Reno.

DISIDROGENAZIONE. sottrazione dell'idrogeno che entra in un composto.

DISIDRATAZIONE. È l'operazione con la quale si toglie alle sostanze che la contengono l'acqua di costituzione. Tale disidratazione si può fare o mediante il calore, cioè riscaldando il corpo idrato a 100°, in apparecchi detti stufe, oppure mediante sostanze avide di acqua, come sarebbero l'acido solforico concentrato, l'anidride fosforica, ecc. La disidratazione non è da confondersi colla essiccazione dei corpi igroscopici, poiché con questa essi non cambiano costituzione chimica, mentre colla disidratazione i corpi possono subire delle trasformazioni: così gli acidi possono essere trasformati nelle rispettive anidridi, gli alcali negli eteri corrispondenti, ecc.



DISIMPEGNO. In architettura, dicesi che sono di disimpegno quei corridoi, quelle gallerie, quei passaggi qualsivansi, che si fanno nei fabbricati per transitò da

un locale all'altro, senza attraversare le camere d'abitazione, ove ciò potrebbe arrecare incomodo o noia. I disimpegni quindi in una abitazione sono della massima importanza, perchè rendono le camere abitabili indipendenti l'una dall'altra. Nei palazzi, e

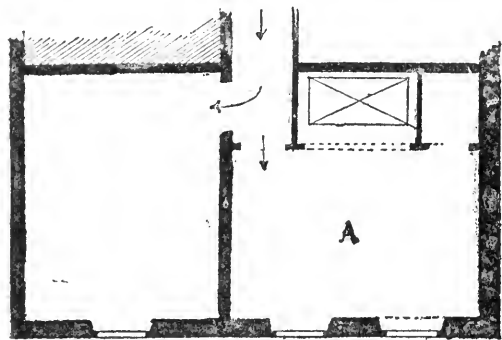


Fig. 2940. — Disimpegno coll'alcova.

generalmente negli appartamenti signorili, si fa uso dei disimpegni, di gallerie, nelle quali danno le camere da letto e di abitazione. Anticamente però, le gallerie di disimpegno erano semplici porticati intieramente esposti alle intemperie delle stagioni, quando non erano semplici terrazze, ed è per questo che noi vediamo spessissimo chiusi con muri o con vetrate le arcate dei portici degli antichi palazzi, onde ridurre quei disimpegni a più comodo uso. Le gallerie di disimpegno hanno il vantaggio di essere coperte e chiuse da pareti con finestre, quindi ben riparate dall'inclemenza del clima e facilmente riscaldabili. Hanno il vantaggio di essere convenientemente decorate ed ammobigliate e di servire in tempi di grandi ricevimenti o di feste da ballo, di sfogo alle

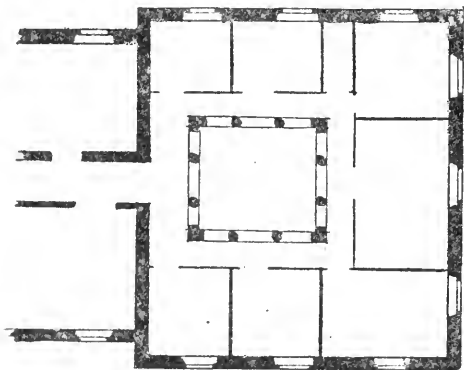


Fig. 2941. — Disimpegno colla chiostrina.

grandi sale a cui danno accesso e di facile comunicazione coi locali di servizio. Nei piccoli appartamenti e quindi nel maggior numero dei casi, i disimpegni sono corridoi, che da un'anticamera mettono alle diverse stanze. Questi corridoi debbono avere una sufficiente larghezza, non meno di un metro. In alcuni casi (fig. 2939) il corridoio di disimpegno andrebbe ad incontrare direttamente un muro; allora si usa fare le due porte che conducono alle due camere obliquamente al corridoio stesso, in modo che le camere restano smussate in angolo. In altri casi, invece di un corridoio di disimpegno, è più

utile e conveniente ricorrere all'alcova (fig. 2940) cioè, il corridoio chiuso all'estremità ha ai lati, in prosimità di questa, due porte, che danno ingresso all due camere, in una delle quali è praticata l'alcova. Questo sistema usitatissimo, principalmente in Francia ha il vantaggio di fare della camera coll'alcova una specie di camera a doppio uso, camera da letto nell'alcova, salotto nella parte anteriore (A), ed un lavabo, a far riscontro alla porta d'ingresso. Un terzo sistema di disimpegno è quello delle *chiostrine*. Accade spesso che il corridoio di disimpegno, se si dovesse spingere sino a disimpegnare tutte le camere, per la sua lunghezza, resterebbe pressochè all'oscuro. È il caso comunissimo degli alberghi. Allora si fanno a conveniente distanza dei cortiletti coperti di vetri, con porticati o meglio ringhiere all'ingiro sui quali danno i corridoi di disimpegno (fig. 2941). In tal modo si ottiene di illuminare sufficientemente i corridoi, senza che la circolazione fra essi resti disturbata dalle intemperie. Le chiostrine non scendono generalmente sino al piano terreno, per cui quivi lo spazio può essere utilizzato, come lo è se apre per sale od altro.

DISINFETTANTI. Dicesi di quelle sostanze che si impiegano per annientare le qualità nocive di una sostanza infetta, distruggendone i germi. I disinfettanti si dividono in *gassosi*, *liquidi* e *solidi*. Hoffmann li suddivide invece in *disinfettanti di combinazione*, in *ossidanti* ed in *antisettici*. I disinfettanti di combinazione sono quelli che si combinano ai gas miasmatici, neutralizzando la loro azione nociva. *Ossidanti* sono quei disinfettanti, che alterano profondamente i prodotti della decomposizione. Fra questi, sono indicatissimi i permauganati alcalini, benchè poco usati, il cloro, l'acido solforoso. *Antisettici*, quei disinfettanti che non solo impediscono la putrefazione, ma che inoltre l'arrestano, se è incominciata. È una categoria di disinfettanti poco conosciuti e che fanno per lo più un impiego terapeutico, come battericidi nelle malattie di infezione (V. DISINFEZIONE).

DISINFEZIONE. Depurazione, riabilitazione igienica (come disse il Pettenkoffer) di una casa, di un locale, di un oggetto qualsiasi, mediante sostanze capaci di uccidere i microbi di cui sono infetti. I moderni studi batteriologici e parassitologici hanno dimostrato che un gran numero di malattie ha per causa un microbo speciale. Ora i microbi si attaccano alle biancherie, ai mobili, ai muri, ai pavimenti, e di là aspettano che si presenti loro qualche nuova vittima da infettare, da assalire, per vivere a spese di essa (parassiti), cagionando malattie e non di rado la morte. La disinfezione si eseguisce in vari modi: 1.° sottoponendo gli oggetti da disinfettare alla ebollizione o, in altro modo, portandoli ad una temperatura superiore ai 100°, e lasciandoveli per almeno mezz'ora; 2.° trattando gli oggetti stessi con sostanze capaci di uccidere i microbi. Siffatte sostanze, chiamate appunto disinfettanti, sono quasi tutte velenifiche anche per l'uomo e devonsi quindi maneggiare con prudenza le principali e le più usitate: 1.° solfo (in fumigazioni, oppure sotto forma di acido solforico, sciolto in circa cento parti di acqua); 2.° cloro (in suffumigi, facendolo sviluppare dal cloruro di calcio trattato con un acido minerale); 3.° sublimato corrosivo o bicloruro di mercurio (sciolto nell'acqua salata, in proporzione di $\frac{1}{2}$ a 5 per 1000); 4.° sol-

fato di rame (in acqua, al 5/10); 5.° solfato di zinco (idem); 6.° acido borico (idem); 7.° creolina (idem); 8.° acido fenico (5-10 per 100 se per disinfezione di biancherie, ecc.; sciolto in parte eguale di alcool, se per disinfettare pavimenti, muri, ecc.); (idem), 9.° solfofenato di zinco; 10.° acido timico o timolo; (molto in uso per abluzione delle mani e di altre parti del corpo, sciolto nell'acqua, 1-2 per 1000).

DISINGANNO. Isola dell'Oceano antartico, a SSE. del capo Horn, presso la Nuova Scozia del Sud. È straziata da forze vulcaniche e tutta coperta di cenere e di lave. Ha un aspetto triste ed è priva quasi di vegetazione. Le sue alture sono sempre coperte di nevi. Qua e là, nella fredda atmosfera, s'innalzano colonne di caldi vapori.

DISINTEGRATORE o **DISMEMBRATORE.** Macchina avente svariatissime applicazioni: essa serve a frantumare o meglio a polverizzare sostanze qualsiasi, come ossa, carbone, grano, ecc. La polverizzazione è compiuta per una serie rapidissima di urti, a cui va soggetta la materia. Una tale macchina fu inventata dal Sig. Carr. Non ebbe però subito estesa applicazione, perchè consumava un lavoro considerevole solo per vincere le resistenze passive. Furono i signori Nagel e Kamp che introdussero notevoli perfezionamenti e modificazioni, per cui l'apparecchio divenne pratico ed estesamente usato, in modo speciale nella macinazione del grano.

DISKO. Isola situata a 70° di latitudine N.; nello stretto di Davis, presso la costa occidentale della Groenlandia da cui la separa la baia di Disko. Tra il NE dell'isola e la Groenlandia si estende poi lo stretto di Waigatz. Ha delle miniere di rame. Il suo capoluogo è *Godhavn*.

DISLISINA (C⁶⁰ H⁴⁶ O⁷). Materia resinosa poco conosciuta, difficilmente solubile nell'alcool bollente. Si ottiene nell'analisi della bile. È un prodotto di decomposizione.

DISLOCAZIONE. Quando gli strati, in un punto della crosta terrestre, sono attraversati da spaccature, ai lati delle quali si mostrano spostati dalla loro posizione originaria, si dice che presentano una *dislocazione*. Lo spostamento e quindi la dislocazione di una parte degli strati rispetto all'altra può essere orizzontale o verticale. Lo spostamento verticale è la dislocazione propriamente detta, e costituisce quello che dicesi *faglia* o *salto* o *rigetto*. In questo caso gli strati, ai due lati della spaccatura, non si corrispondono più, essendosi gli uni abbassati o sollevati rispetto agli altri.

DISLUTE. È uno spinello con zinco, manganese e ferro, di color bruno-grigio o bruno-giallastro.

DISMAL SWAMP (*squalida palude*). Regione paludosa nell'America del Nord, tra Norfolk, nello Stato della Virginia, e Weldon, nella Carolina del nord, lunga 64 km. e larga 40. La superficie, malgrado abbia qualche declivio, è tuttavia più elevata della regione asciutta che le sta intorno. Era un tempo coperta da boschi di cipressi, di cedri bianchi e di altri alberi da lavoro, ma furono abbattuti per la maggior parte e spediti per acqua, come legname da costruzione o in forma di assicelle. Col mezzo di prosciugamenti se ne resero coltivabili, in questi tempi, grandi tratti. La regione è percorsa da molti fiumi. Nel centro si vede il lago di Drummond, a 6 m. sopra il livello del mare, in forma ovale.

con acqua chiara, ma dal colore bruciccio, lungo 9 km. e largo 4. La palude è pure percorsa dal canale omonimo che unisce la baia di Chesapeake coll'Albermarle.

DISMENORRÈA. Difficile, stentata, scarsa e dolorosa mestruazione: è solitamente dovuta a deviazione uterine. Il miglior rimedio palliativo è l'antipirina (2-3 grammi, in 4-6 volte, nelle 24 ore).

DISNA. Città di circolo in Russia, governo di Vilna, sul fiume Disna, alluente della Dvina, con 6500 ab.

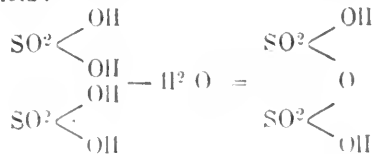
DISO. Comune delle Puglie, nella provincia di Lecce, nel circondario di Gallipoli, con 2300 ab.

DISOBEDIENZA. Affinchè la società possa sussistere, fa mestiere che vi sia un potere sociale e delle leggi che governano i rapporti tra i singoli cittadini e ne reprimano gli eccessi. Ma questo potere e queste leggi non avrebbero alcuna efficacia, se i cittadini non avessero l'obbligo di ubbidire ai legittimi rappresentanti del potere stesso, che sono chiamati ad applicare e a far osservare le leggi. La disobbedienza a loro costituisce quindi reato ed è punita, a seconda dei casi. Chi eccita alla disobbedienza alle leggi è punito, a sensi dell'art. 247 Cod. Pen., colla detenzione da 3 mesi a un anno e colla multa di L. 50 a L. 1000. Se il colpevole è un ministro del culto, il reato diventa più grave e si applica l'articolo 183, detto codice. La disobbedienza agli ordini delle autorità costituisce *ribellione* ed è punita dagli art. 187 e seguenti Cod. Pen., V. art. 4, 5, 6 e seg. Pubblica Sicurezza e 434 C. P. La disobbedienza diventa più grave se commessa nell'esercito ove la disciplina deve essere più severa e secondo i casi si chiama *rivolta* e *ammutinamento*. È repressa dagli art. 92, 105, 112 a 115 Cod. Pen. Militare.

DISODILE o **DISODILO** (detto anche *carbone piracico*, *merda del diavolo*, ecc.). È una lignite molto scistosa, ossia in lamine sottili e facile a separarsi, dura, flessibile, leggermente elastica. Colla combustione, sviluppa un odore molto spiacevole.

DISIFILLA. (*Dysiphylia stellata* Beuth). Curiosa labiata del Malabar, che si coltiva in giardini e che ha un fusto con numerosi rami violacei, foglie lineari in verticilli di 6 a 8 ed un elegante pennacchio di fiori porporini.

DISOLFORICO acido. Detto anche piro-solforico (H² S² O⁷). Togliendo a due molecole di H² SO⁴ una molecola di acqua, si ha l'acido H² S² O⁷, la cui formazione e struttura si può rappresentare con questa formola:

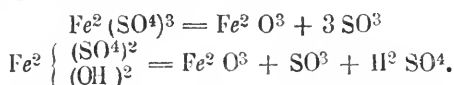


Esso ha due ossidrili, il cui idrogeno può essere sostituito da metalli ed è un acido bibasico: per il suo modo di formazione può essere considerato come la prima *anidride* dell'acido solforico. Questo acido disolforico è contenuto nel così detto *acido solforico fumante* o di *Northansen* (*Acidum sulphuricum fumans*), che si ottiene con la calcinazione del vetriolo di ferro (Fe SO⁴) deacquificato e che è un liquido oleoso, denso, che all'aria spande fumi ed avente il p. sp. 1.85-1.89. Per raffreddamento, si separa l'acido disolforico

in grossi cristalli senza colore, che fondono a 350 riscaldati, si decompongono in acido solforico ed in anidride solforica, che volatilizza:



L'acido disolforico poi, a sua volta, si può ottenere sciogliendo SO^3 nell'acido solforico, e così preparasi in grande l'acido solforico fumante, che si può considerare come una soluzione di anidride solforica in un eccesso di acido solforico: $\text{H}^2 \text{SO}^4 + \text{SO}^3 = \text{H}^2 + \text{S}^2 \text{O}^7$. Nell'industria, si prepara l'acido solforico fumante colla pirite di ferro (Fe S^2). Le piriti in contatto dell'aria si ossidano, e ne risulta un miscuglio di solfato fenico e ferroso: si tratta la massa con l'acqua e si svapora la soluzione; il residuo lo si arroventa in un forno a fiamma; per tal modo il solfato ferroso si trasforma in ferrico, che, distillato in ritorte di argilla, fornisce acido solforico ed anidride solforica, che si raccolgono in appositi recipienti:



Il residuo che resta nelle ritorte è sesquiossido di ferro. Da pochi anni si prepara l'acido solforico fumante col processo Winkler. Si riscalda l'acido solforico inglese ed il miscuglio di $\text{SO}^2 + \text{O}$ ed H^2O , che si fa passare attraverso ad un lungo strato di pezzi di coke, imbevuti di acido solforico: i due gas, anidride solforica ed ossigeno, così disseccati, passano poi attraverso l'asbesto platinato, riscaldato al rosso. Si forma così SO^3 , che si raccoglie nell'acido solforico. L'acido disolforico si scioglie nell'acqua come acido solforico. I suoi sali si possono preparare riscaldando i sali primari dell'acido solforico: ad una temperatura più elevata i disolfati si scindono in solfati ed anidride solforica ($\text{K}^2 \text{S}^2 \text{O}^7 = \text{SO}^3 + \text{KSO}^4$).

DISOMA. Che ha due corpi: mostro della classe dei diplogeni.

DISOMOSIO. Detto anche *nickel splendente*, *nickel bianco*, *gersdorffite*, ecc.: è un solfarseniuro di nickel, con un po' di ferro e di cobalto. Cristallizza nel sistema cubico ed è isomorfo della cobaltina. È di un color bianco d'argento o grigio d'acciajo, con polvere nero-grigiastro. Dà odore di arsenico col cannello e poi si fonde in un globulo magnetico. Nella provetta, decrepita per riscaldamento e dà un sublimato di solfuro d'arsenico. Col borace, reazione successive del ferro, del cobalto e del nickel. Nell'acido nitrico si scioglie, con residuo di zolfo, dando una soluzione verde. Trovasi in Svezia, Slesia, Ungheria, Harz, ecc. Serve all'estrazione del nickel.

DISOPE (*Dysopes*). Genere di chirotteri o pipistrelli fondato da Illiger per grosse specie dell'Africa e dell'Asia. Hanno orecchie ampie, riunite insieme alla loro base, il muso grosso, il labbro tumido e lasso. La specie *D. Cestoni* Sacr., detta *molosso del Cestoni*, si trova in Italia ed in Egitto: ha orecchie oltremodo grandi, quasi più larghe che lunghe e riunite fra loro sulla linea mediana del capo; pelo cinerico cupo in generale, molle e denso; coda libera per circa la metà della sua lunghezza.

DISON Borgo del Belgio, nella provincia di Liegi, presso Vevviers, luogo assai rinomato per la sua industria dei pannilani. Conta 10,000 ab.

DISORDINE pubblico. Secondo i casi, può costituire

ribellione o disubbidienza. L'autorità di Pubblica Sicurezza ha il diritto e l'obbligo di reprimere ed impedire i disordini. Non può tuttavia sciogliere un assembramento senza fare prima tre formali intimazioni precedute ognuna da uno squillo di tromba, a meno che non fosse possibile procedere alle intimazioni. Senza le dette formalità non si può far uso della forza, e il militare che sparasse l'arma sarebbe passibile di grave pena (V. art. 4, 5, 6 Leg. Pubblica Sicurezza e 171 Cod. Pen. Militare).

DISORGANIZZAZIONE. Alterazione profonda nella struttura di un organo o di una parte di organo (degenerazione, ulcerazione, spappolamento, ecc.), per cui questo perde tutti o parte de' suoi caratteri distintivi, in modo da non poter compiere più le funzioni.

DISORMEGGIARE. Sciogliere gli ormeggi e ricuperarli a bordo. Dicesi anche del restare con una sola ancora, salpando le altre, per esser pronti alla partenza, ad a cambiare di posto.

DISOSMIA. Indebolimento del senso dell'odorato.

DISSODAZIONE. Operazione che ha per oggetto di togliere l'ossigeno ad una sostanza ossidata.

DISPACCIO telegrafico. V. TELEGRAMMA. — La legge garantisce il segreto epistolare e punisce con pene chi lo viola (V. art. 159 e seg. Cod. Penale). Se trattasi di dispacci militari, la pena è più severa, tanto più se concorrono violenze contro i latori (V. Art. 108 a 111 e 240 Codice Penale Militare).

DISPARGUM. Antica città del paese di Tongres, residenza di Clodione, re dei Franchi.

DISPARIDIGITATI od IMPARIDIGITATI. Ordine di mammiferi colle dita in numero dispari, come i cavalli, gli asini, ecc. (V. PERISSODATTILI).

DISPARIPENNATA. È lo stesso che *imparipennata* e si dice della foglia pennata, cioè composta e colle foglioline lungo la rachide, la quale è appunto terminata da una fogliolina. Es. la foglia della robinia (fig. 2942) e della rosa.

DISPASSARE. Manovra corrente, fatta col togliere una fune facendola uscire dai fori o dai bozzelli ov'è passata. È pure la manovra degli alberi di gabbia e dei velacci, allorchè, dopo averli calati, si fanno anche uscire dalle teste di moro per le quali passano.

DISPENSA. Camera nella quale si conservano le cose da mangiare. Questa camera deve essere in prossimità della cucina, od almeno in modo tale che dalla cucina vi si possa facilmente recare. È necessario, anzitutto, che la camera di dispensa conservi una temperatura assai bassa, affinché le sostanze alimentari che vi si depongono si possano più a lungo conservare; a tale scopo, deve essere collocata a tramontana ed avere finestre da quella parte; quando questa collocazione non si può avere, allora si cerca di rinchiuderla in modo che non vi penetri il sole, anzi che riceva luce da un'altra camera, la quale faccia come da isolatore. Nella camera di dispensa si usa generalmente stabilire tutt'ingiro alle pareti delle assi sorrette da mensole, per deporvi le cose



Fig. 2942.
Foglia disparripennata.

da conservarsi: buona usanza però è quella di stabilire al disotto ed al disopra di esse, una fascia di stucco lucido, affinché i topi non vi possano passare. Per difendersi dai topi, si usa anche appendere le tavole al soffitto, interrompendo i fili di sostegno con dei coni di latta, affinché i topi vengano tratti fuori dal discendervi. — Dispensa, in diritto canonico, rilassamento del rigore del diritto in favore di qualche individuo, fatto per ragioni speciali. Questa parola adoperasi in molti casi e specialmente trattandosi degl'impedimenti del matrimonio, o delle pubblicazioni o della promozione agli ordini sacri. Si danno anche dispense in materia beneficiaria, come quando si permette a un beneficiato di risiedere fuori del luogo del suo beneficio, o si conferisce a un chierico un beneficio, lasciandogli il godimento di un altro, quantunque siano incompatibili. Questa dispensa suol concedersi o per singolare utilità della Chiesa, o per essere i due benefici di sì scarso provento da non bastare al sostentamento del beneficiato. V'hanno pure dispense da voti. Le dispense sono tacite ed espresse. La dispensa tacita ha luogo, per esempio, nel caso in cui, essendo noto l'impedimento, si concede tuttavia il beneficio, senza che nel rescritto si faccia espressamente menzione della dispensa accordata.

DISPENSA delle acque. V. ACQUEDOTTI, CANALI, IRRIGAZIONE

DISPENSARIO. Libro in cui sono descritti i medicinali che devono essere nella bottega di un farmacista e le formule delle preparazioni loro. È anche uno stabilimento di beneficenza per assistere gratuitamente i malati, o una istituzione della medesima specie, a pagamento.

DISPENSARIO D'ACQUA. Sono chiamate così in Egitto, e generalmente nei paesi d'Oriente, certe costruzioni fatte per dispensare l'acqua ai viandanti. Sono per lo più fondazioni private di beneficenza e che all'esterno si presentano con un certo lusso. Uno, ad esempio, di siffatti dispensari venne fondato dalla moglie dell'ex Kedivè a Cairo. Esso consiste in un piccolo portico esterno di stile moresco, sotto al quale si trovano vari sportelli, come quelli delle nostre banche, ove ciascuno si reca a bere. Al di là degli sportelli si trova una camera colla fontana ed il personale di servizio. Al piano superiore si ha press'a poco l'uguale distribuzione, cioè una loggia coperta ed una camera, ad uso del personale addetto al dispensario.

DISPENSATORE. Serbatoio o canale che serve alla dispensa delle acque.

DISPENSIERE. Chi ha in custodia la dispensa. — In marina, è colui che è incaricato di sorvegliare ai viveri e di distribuirli all'equipaggio.

DISPEPSIA. Difficoltà, irregolarità digestiva. Se ne distinguono principalmente tre forme: la dispepsia algica o gastralgica (predominio dell'elemento dolore); la dispepsia flatulenta (caratterizzata da enorme sviluppo di gas nello stomaco e nell'intestino); la dispepsia atonica, paretica (in cui è sintomo predominante lo sfiancamento, l'atonìa, la lussatezza della tonaca muscolare del ventricolo). Siccome la digestione si completa nell'intestino, così abbiamo anche una dispepsia intestinale. Qualche volta, invece di una deficienza di acido cloridrico nel succo gastrico (come è il caso della dispepsia flatulenta), tale acido è in eccesso (*Ipercloridria*), ed allora si ha la dispepsia

acida (*Gastrossinui del Hossbach*). La dispepsia abituale è sintomatica di gravi malattie croniche (tubercolosi, cancro, nefrite brightica).

DISPERATA. Genere di poesia dai Greci detto *erinni* e dai Latini *dirae* e proprio di chi, pieno d'insano furore, scaglia quanto l'ira gli detta contro le cose o la persona ch'egli detesta. Orazio ne disse autore Archiloco. Licambe aveva promesso a costui la sua figliuola Neobula in isposa, poi ghela ricusò, e Archiloco co' suoi giambi li vituperò in maniera che li indusse entrambi ad appiccarsi. Orazio a tali componimenti diede pure il nome di *preghiere tiestee*, alludendo alle orribili imprecazioni di Tieste contro Atreo, che gli aveva uccisi i figliuoli e datiglieli a mangiare. Scrissero in questo genere, tra i Greci, anche Alceo di Mitilene, che armò le sue poesie di tutte le maledizioni che si possono lanciare contro i tiranni, e Callimaco il seniore, che inveì fieramente contro Apollonio di Rodi, cui diede il nome di *Ibi*. Fra Latini, poi, vogliansi ricordare le invettive di Valerio Catone contro il fiume Battaro, di Orazio contro Canidia, e di Ovidio contro Mecenate (per quanto si crede), nominandolo *Ibi*, ad imitazione di Callimaco. Questi cattivi auguri o imprecazioni possono esser fatti contro noi stessi o contro altri, e l'una e l'altra maniera fu detta, dagli Italiani, *disperata*. La più antica che ci rimanga è quella di Simone Forestani da Siena, detto *Saviozzo*, che fiorì verso la fine del XIV secolo, il quale si uccise nel carcere dopo di averla composta. Alcune se ne leggono inedite nelle rime di Felice Feliciano, veronese; altre ne pubblicò Jacopo Filippo di Pellonagra, intitolate *Le bestemmie o le maledizioni*; altre ne scrissero il Tibaldeo, Serafino Aquilano e G. B. Verini. Il Lollio ci lasciò una graziosa ed innocente invettiva in versi sciolti, contro il giuoco dei tarocchi, la quale appartiene a questo genere di poesia. Tutti i canzonieri del secolo XV e della prima metà del XVI contengono qualche disperata. La *Divina Commedia* offre molti esempi d'invettive.

DISPERAZIONE. Perdita assoluta della speranza, stato di dolore violento, estremo, insopportabile, per cui l'uomo si spinge talora fino al suicidio, e ciò in causa della perdita dei beni di fortuna, o della morte di qualche persona carissima, o per dolori atroci, per incurabili malattie, per schiavitù, per insopportabile oppressione, per disonore, ecc. I mali morali non hanno sempre su tutti gl'individui la stessa funesta influenza delle pene corporali, essendoci uomini che vivono nell'infanzia come nel proprio elemento. È vero che, spesso, il così detto punto d'onore non ha sempre il valore che gli si attribuisce. Socrate e Catone tenevano quasi a gloria di ricevere una guancia in pubblico, mentre i moderni uomini d'onore minacciano di uccidersi, per una parola che ferisca il loro amor proprio.

DISPERIDE (*Disperis*). Genere di piante della famiglia delle orchidee. La *disperide del Capo* (*D. capensis Swartz*) ha fusto alto circa 30 cm., con due foglie abbraccianti ed un solo fiore grande e porporino.

DISPERMA. Nome dato ai frutti che contengono due semi.

DISPERMATISMO. Difficoltà di ejaculare lo sperma: è, coll'aspermatisimo, una delle principali e più comuni cause dell'impotenza sessuale dell'uomo. Qualche volta si giunse a vincere od a modificare

questo difetto col sondaggio metodico dell' uretra, coll'elettricità, coi tonici e coll'idroterapia.

DISPERSIONE degli Ebrei. V. EBREI.

DISPERSIONE della luce. La luce bianca è formata dalla riunione di raggi di luce colorata; quando un fascio di raggi di luce bianca attraversa un corpo trasparente, il fascio si piega, tanto all'entrata che all'uscita del corpo; però i raggi dei diversi colori vengono diversamente piegati (rifratti), a seconda del colore; i raggi rossi sono quelli che subiscono il minor piegamento, quindi, in ordine crescente, succedono i ranciati, i gialli, i verdi, i bleu e, per ultimo, i violetti, che riescono i più piegati (sono i più *refrangibili*). Se i due piegamenti hanno luogo nello stesso senso, come nel prisma, il fenomeno riesce più sensibile ed il fascio si apre, per così dire, a modo di ventaglio, producendo, dove batte, un'immagine oblunga presentante le tinte più smaglianti: a tale immagine si dà il nome di *spettro solare*. Il fenomeno prende il nome di *dispersione* o *decomposizione* della luce. Per maggior sviluppo dell'argomento, veggansi gli articoli PRISMA, RIFRAZIONE, SPETTRO SOLARE. — **Dispersione** dell'elettricità, diminuzione lenta di potenziale che subisce un conduttore elettrizzato ed isolato per causa dei sostegni isolanti. Dalle esperienze del prof. Luini, risulta che i gas sono dei perfetti isolanti. I liquidi sono buoni conduttori dell'elettricità, ma quando essa li attraversa si decompongono, assorbendo parte dell'energia. La propagazione dell'elettricità nei corpi solidi coibenti dipende da varie cagioni, fra cui nomineremo la sostanza di cui è formato il corpo, la sua forma, le sue dimensioni e la temperatura a cui è sottoposto. Per queste cause i corpi elettrizzati, quantunque isolati, perdono a poco a poco la loro carica e ritornano allo stato naturale. L'elettricità si disperde per i sostegni quando l'aria ambiente è umida, non già perchè essa sia buona conduttrice dell'elettricità, come certi asseriscono, ma perchè su di essi si deposita un velo d'acqua, che è relativamente buon conduttore. Per rimediare a questo inconveniente si inventarono diversi *sostegni isolanti*, che qui non è del caso descrivere. Per le esperienze istituite dai fisici moderni, dobbiamo ammettere che *l'aria satura di umidità è coibente come l'asciutta*.

DISPLUVIATO. Una delle forme di cortile menzionate e descritte da Vitruvio. Il cortile displuviato, senza portici all'ingiro e senza copertura, restava quindi interamente esposto alle intemperie. È la condizione generale di quasi tutti i piccoli cortili delle case moderne.

DISPLUVIO. Vien così chiamato, in architettura, quel piano inclinato che, di solito, si pratica superiormente alle fascie ed alle cornici per allontanare l'acqua piovana dalle parti sottostanti, all'occorrenza segnandovi al disotto un gocciolatoio o foggiano, come nell'arte gotica, la sagomatura superiore della cornice o della fascia in modo tale da fare essa stessa da espluvio con rispettivo gocciolatoio, come è indicato dalla fig. 2943. Alle soglie dei balconi ed alle terrazze si usa, ed è necessario, dare un displuvio, affinché le acque piovane vi scorrano liberamente; a tale scopo si praticano nello zoccolo del parapetto dei fori o del e fessure, dai quali l'acqua possa passare e cadere o nella doccia o lungo il gocciolatoio. — **Displuvio**, linea di displuvio o *spartiacque* si chiama la linea di

alture che divide l'una dall'altra due regioni idrografiche contigue e adiacenti. Così la cresta principale delle Alpi Bernesi (Svizzera) forma la linea di

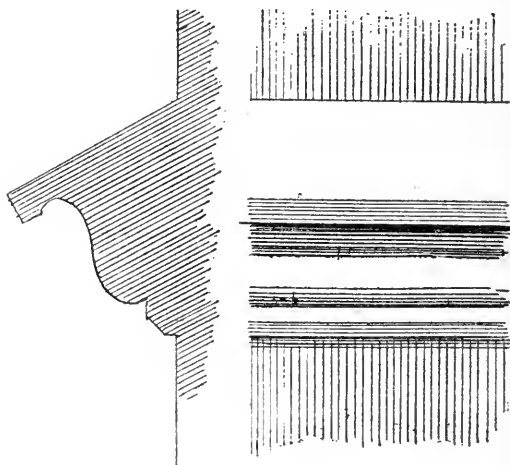


Fig. 2943. — Displuvio.

displuvio tra il bacino del Reno, a settentrione, e quello del Rodano, a mezzodi.

DISPNEA. Difficoltà, affanno di respiro. Quando è accessionale, dicesi asma; quando raggiunge un grado tale da rendere necessaria al paziente la posizione eretta, dicesi ortopnea. È un fenomeno generalmente secondario a malattie polmonari o cardiache. Solo di rado ha origine nervosa (isterismo, nevrastenia) o riflessa (indigestione, elminti). Nella dispnea la frequenza respiratoria può diventare più che tripla del normale (fino a 60-80 respirazioni al minuto).

DISPONDEO. Piede usato dai poeti greci e latini e consistente in due spondei riuniti: è composto, perciò, di quattro sillabe lunghe.

DISPONIBILE. In giurisprudenza, porzione d'asse ereditario, della quale una persona, che ha discendenti o ascendenti, può disporre liberamente, per testamento o per atto tra vivi.

DISPONIBILITÀ. Dicesi dello stato dei funzionari pubblici che, senza essere licenziati dal loro posto, hanno un congedo straordinario. La disponibilità non può essere maggiore di due anni: più oltre, si converte in dimissione. Si può dare d'ufficio dal governo, per soppressione del posto e può essere chiesta dal funzionario per motivi di salute o di famiglia. Nel primo caso, si ha il diritto allo stipendio intero; nel secondo; alla metà; nel terzo a niente. Il tempo passato in disponibilità non si computa per calcolare l'anzianità del funzionario. Gli ufficiali militari in disponibilità sono ancora soggetti alla giurisdizione militare. La condizione di disponibilità secondo la legge del 25 maggio 1852, sopra lo stato degli ufficiali dell'esercito e della marina, ancora in vigore per l'esercito italiano, è speciale agli ufficiali generali e ai comandanti di corpo. — La disponibilità è anche una delle posizioni in cui possono trovarsi le navi da guerra e precisamente quella in cui sono tenute le navi in buone condizioni, che possono occorrere da un momento all'altro. Su di esse è conservato tutto il materiale necessario per l'ornamento, con parte del personale.

DISPOSITIVO. Parte di un giudizio o di un decreto, priva della motivazione che lo precede.

DISPOSIZIONE. In rettorica, ordinamento normale delle parti che compongono il discorso. In psicologia, attitudine che può avere un individuo a sviluppare certe idee e ad acquisire certe cognizioni. Così taluno ha disposizione alle matematiche, tal'altro alle belle lettere, ecc. — Nel linguaggio generale, significa ordinamento delle differenti parti di un tutto. — **Disposizione**, in architettura, vale il modo col quale sono disposte le diverse parti di un edificio, affinché servano reciprocamente bene alla loro destinazione. In pittura e scultura, vale ad indicare il modo con cui sono aggruppate le figure e disposti i diversi gruppi. — Nella disposizione delle camere, in una casa d'abitazione, si avrà cura che ciascuna camera resti disimpegnata, in modo che, per giungere ad essa, non sia necessario attraversare altre, se queste vi sono, che non siano corridoi o camere di servizio, ove il passaggio non rechi disturbi od incomodi (V. **DISIMPEGNO**).

DISPOTISMO. Governo assoluto di un capo detto *despota*, il quale, astrattamente parlando, nell'illimitata pienezza de' suoi poteri, è padrone così della vita come delle sostanze de' suoi sudditi. Nel fatto però questa terribile forma di governo non ha mai potuto e non potrà mai sussistere in tutto il suo rigore teorico. Il dispotismo ha dominio sulla metà del mondo: la Cina, il Giappone, la Persia, la Turchia, la Russia, la massima parte dell'Africa, ecc., sono contrade soggette a governi dispotici. Gli imperi del Messico e del Perù, al tempo della scoperta dell'America, avevano despoti per reggitori. Il dispotismo possiede ad un tempo la sovranità, che promulga le leggi, il governo che le interpreta e le applica, e la forza pubblica, che le fa eseguire e valere. È il più semplice, il più spiccio dei governi; con esso, deliberazioni di Consigli o di parlamenti, divisione di opinioni, dissensioni di ministri, di senatori, di deputati, tutto scompare. Il despota, possedendo esso solo la volontà e la forza, può tutto ciò che vuole. La sua parola è legge che comanda e potere che costringe all'obbedienza. Ma se la volontà sta sempre nella testa del despota, la forza non è mai nelle sue mani, e tutta la scienza del dispotismo consiste nell'ordinare questa forza in modo che egli nulla e gli altri tutto abbiano a temere. L'arte sta nel signoreggiarla e nel renderla imponente e durevole. La sola forza ha fondato il dispotismo; essa soltanto può assoggettare una nazione intera ai capricci di un solo uomo. Ma questa forza non esiste già nel despota stesso; essa forma nello Stato un corpo da sé; sottomessa al sovrano, superiore al popolo, essa sola risponde dell'obbedienza degli schiavi; essa sola li sottopone al giogo; il dey d'Algeri era strangolato tosto che diventava debole. Ora, questa forza non può esistere nè nella giustizia delle leggi, opera odiosa e mutevole di una volontà arbitraria e capricciosa; nè nell'amore del popolo, che sopporta necessariamente con un odio segreto un giogo che lo opprime; nè nell'esercito preposto alla difesa dello Stato e che, tratto dal popolo, ha comuni con esso i sentimenti. Essa vien posta ordinariamente in un corpo militare specialmente consacrato alla difesa del principe: pretoriani, strelizzi, giannizzeri (ci riferiamo al passato), ecco chi compone la forza unica. Questi, destinati a proteggere il dispotismo, ne sono zelanti difen-

sori, perchè non possono godere privilegi del proprio stato se non sotto questa forma di governo. E perciò allorquando lo czar Pietro volle mitigare il dispotismo russo, fu dapprima costretto a sterminare gli strelizzi, interessati a mantenerlo. Selim scostò colla sua vita il tentativo che Mahmud cominciò colla strage dei giannizzeri. I principi d'Europa lottarono tre secoli per liberarsi da quell'inceppamento della feudalità che impediva loro di giungere ad una monarchia più indipendente, perchè più temperata. Richelieu medesimo non potè salvare Luigi XIII dal giogo della corte, se non facendo scorrere sui patiboli il sangue dei cortigiani. Nel dispotismo il sovrano padrone è il primo schiavo. Il corpo nel quale risiede la forza assicura al principe l'obbedienza del popolo; ma il despota è senza guarentigia contro di lui; essi sono mutuamente nella condizione dello stato di natura. Egli è per mezzo di questo corpo e a suo profitto che si tiranneggia, ma esso non potrebbe mai venir tiranneggiato. Despota con lui, impotente contro di lui, è forza blandirlo incessantemente, tollerare la sua insolenza, saziare la sua cupidigia. Il grido di un soldato, l'anatema di un sacerdote bastano per suscitare alla rivolta e la vita del despota è in balia di tutti gli stromenti del suo dispotismo. Pertinace, obliando che doveva loro l'imperio e che regnava per essi soli, osò dire ai soldati del pretorio ch'egli sapeva sceglierli e non comprarli, e la sua morte fu la conseguenza di tali generose parole. Ogni pagina degli annali di Bisanzio e di Mosca è intrisa del sangue di un sultano e di uno czar e, se se ne eccettuano Carlo I e Luigi XVI, tutti i re d'Europa, che perirono di morte violenta, soggiacquero alle insidie di coloro che erano a parte del potere e degli onori della monarchia. Tale è la sete di dominare, che i despoti, per comandare senza inceppamenti, si pongono sotto la tutela ed il pugnale dei dispensatori della loro potenza e che, per avere schiavi, abbandonano se stessi alla più vile e pericolosa schiavitù. I principi di qualche ingegno compresero benissimo che essi non avevano che le insegne di un potere, di cui i loro satelliti dividevansi, se non gli onori, i profitti. Non è già l'amore del popolo, ma il pensiero della propria conservazione e dignità che indusse Luigi XI, Pietro I e Mahmud a cangiare la forma dei loro governi. I tumulti, le rivoluzioni, sì frequenti del dispotismo, non si operano sempre a vantaggio della libertà. L'esistenza di quel corpo nel quale risiede la forza indica come avvenga che tanti despoti furono trucidati senza che venisse meno il dispotismo: si abbatte il despota perchè si soffre della sua avarizia e del suo orgoglio; si conserva il dispotismo, perchè si prolifera dei suoi eccessi. Troppo orrido nella sua nudità, il dispotismo ammette sempre qualche temperamento; altrimenti, come abbiamo detto, non sarebbe possibile. La religione, i costumi, il timore oppongono un freno, per quanto debole e risibile a confronto dei diritti d'un popolo, ai poteri arbitrari; il terrore, che consiglia al despota di chiudersi nel suo palazzo, la sua stupidità, che lo allontana dall'esercizio del suo potere e la sua elevazione al disopra de' suoi sudditi, fanno sì ch'egli non conosca guari più che gli uffiziali del suo palazzo, o i depositari del suo potere, e che i suoi favoriti possano soltanto cadere su coloro ch'erano stati innalzati da' suoi favori. Que-

sto genere di governo non può stabilirsi se non quando uno Stato è ancora nella debolezza e nell'imperizia dell'infanzia, o quando trovasi nella corruzione della vecchiezza. Esso interdice gelosamente il suo territorio agli stranieri e i territori stranieri a' suoi sudditi. A questo modo i popoli schiavi non hanno che il dispotismo per modello d'ogni governo possibile e non possono far servire le loro rivoluzioni a una libertà che non conoscono. Non è contro la forma del governo che essi si sollevano, ma contro la crudeltà o la fellonia del principe, il quale, rendendo più oppressivo il solito giogo, snatura, per così dire, e perverte il dispotismo. Le immense relazioni commerciali dei due più possenti Stati marittimi d'Europa, l'Inghilterra e la Francia, servendo a meraviglia a diffondere in tutte le parti del mondo i lumi dell'incivilimento e la scienza politica, ci fanno, con fondamento, predire che il dispotismo, anche in Russia, dove resiste tenace contro gli sforzi eroici del nihsimo, non avrà più lunga durata.

DISPREZZO (V. DIFAMAZIONE). Il disprezzo alla persona del re, del senato e della Camera dei deputati è punito dagli art. 122-123 Cod. Penale. Chi, per fare un disprezzo ad uno stato estero, toglie, distrugge o sfregia, in luogo pubblico, la bandiera od altro emblema di detto Stato, per l'art. 129 Cod. Penale, è punito colla detenzione sino ad un anno. Non si procede però che a richiesta dello Stato offeso. Le parole e gli atti di disprezzo dirette ai funzionari pubblici in causa e nell'esercizio delle loro funzioni costituiscono *oltraggio* e sono puniti, secondo i casi, a sensi degli art. 194 e seguenti Codice Penale. Il ministro del culto che, prevalendosi della sua qualità, eccita al disprezzo delle istituzioni delle leggi e delle disposizioni delle autorità è punito, secondo i casi, colla detenzione da 3 mesi a 3 anni (Art. 183 Cod. Penale).

DISPUL o DISFUL. Città della Persia, nel Kustan, a 300 km. O. da Ispahan, sopra il Disful, affluente del Havun, che appartiene al bacino del Tigre inferiore. Conta 30,000 ab. I cronisti musulmani ne attribuiscono la fondazione ad Ardesia Babégan, fondatore della dinastia sassanide, nella prima metà del secolo III. Disful è il principale mercato di quella provincia.

DISPUTA. In giurisprudenza, è l'atto con cui si agita una questione od una lite, e dicesi particolarmente delle arringhe che gli avvocati pronunziano nei tribunali. — Nel linguaggio comune, più che il significato di discussione, la voce disputa ha quello di alterco. — **Disputa del Sacramento**, celebre affresco di Raffaello, nel Vaticano, inciso da Volpato e da Keller.

DISRAELI Beniamino. V. DISRAELI ISACCO.

DISRAELI Carlo V. BEACONSFIELD.

DISRAELI Isacco. Celebre letterato inglese, figlio d'un mercante veneziano, il quale aveva posto stanza, nel 1748, in Inghilterra e discendeva da una di quelle famiglie ebrae che, dall'Inquisizione espulse sullo scorcio del secolo XV dalla Spagna, eransi ricoverate sotto la protezione della tollerante repubblica di Venezia. Nato nel 1766, morì nel suo podere di Bradenham-House, nella contea di Buckingham nel 1848, e le sue opere compiute furono pubblicate, con uno schizzo della sua vita, da suo figlio Beniamino Disraeli; questi, divenuto celebre scrit-

tore e uomo di Stato, nacque a Londra nel 1804 e morì nel 1881: membro del Parlamento dal 1837, combattè, come capo dei Whigs protezionisti, i Peelisti e i Riformisti. Capo dei Tories alla Camera bassa, più volte cancelliere del Tesoro, primo ministro, diresse con abilità e buon successo la politica dell'Inghilterra. Procurò alla regina il titolo d'imperatrice delle Indie (1876). In Asia ed in Europa, si oppose alla Russia. Acquistò Cipro, che poi restituì nel 1880. Lasciò *Discorsi* e romanzi in gran pregio per splendide descrizioni di costumi.

DISS. Antichissima città d'Inghilterra, nella contea di Norfolk, sulla ferrovia Grande Orientale, coa 5000 ab. Ha fabbriche di tele e di calze.

DISSAGACEE. V. DISSACACEE.

DISSACO. V. DISSACO.

DISSECANTE. Si qualifica per disseccante quell'anemismo nel quale il succo è formato solamente a spese di due delle tre tonache vasali, od anche di una sola, che in tal caso è l'esterna. L'altra tonaca o le altre due tonache non presentano che un'apertura, un foro più o meno grande.

DISSECCATIVI. Medicamenti che, in veterinaria, vengono applicati su ulcersi o piaghe, per assorbirne l'umidità ed asciugare la superficie della pelle che ricoprono.

DISSECCATOIO. V. ESSICCATOIO.

DISSECCAZIONE. È la operazione con la quale si suole togliere l'umidità alle sostanze che la contengono. Questa disseccazione può farsi o col calore o con sostanze che siano avidi di umidità. Col calore basta riscaldare a 100°, in apparecchi speciali detti stufe, la sostanza che si vuol essiccare, avvertendo però che bisogna mantenervela fino a tanto che non perde più di peso. Siccome però parecchie sostanze non si possono essiccare col calore perchè si decomporrebbero, così si suole farle essiccare mettendole nei così detti essiccatoi ad acido solforico. Però è da notare che i gas acidi si sogliono essiccare facendoli passare attraverso pietra pomice e carbonato di acido solforico; i gas borici, invece, attraverso la calce viva. I liquidi si privano dell'acqua coll'aggiungervi del cloruro di calcio fuso, che assorbe l'umidità, oppure dell'anidride fosforica.

DISSEMINAZIONE. È il complesso dei fenomeni in virtù dei quali i semi delle piante, fatti maturi, vanno a cadere più o meno lontano dall'individuo, che li ha generati: il che è utile alle piante, sia perchè, se i semi prodotti da un individuo cadessero tutti al suo piede, le nuove piante soffrirebbero troppo dall'essere tanto stipate ed ombreggiate; sia perchè, colla dispersione dei semi, una pianta si può diffondere sulla superficie della terra, facendo in tal modo anche molta strada. In generale, la disseminazione è aiutata dall'aprirsi spontaneo dei frutti (V. DEISCENZA); certi frutti poi hanno in se stessi, in modo particolare, la forza per la disseminazione, in quanto che, mediante movimenti repentini, si aprono o si ripiegano su se stessi in guisa da lanciare lontano e con forza i propri semi. Così l'*Impatiens nolitangere*, la *Balsamina hortensis*, o begliuomini, diverse *Cardamine* disgiungono rapidamente le valve dei loro frutti e, quasi per lo scattare d'una molla, lanciano lontano i loro semi; la *Cyclantera explodens* ha frutti che si aprono con forza al minimo soffio di vento; l'*Mura crepitans* ha frutti che scoppiano alla matu-

rità, con una forte detonazione; infine, è da ricordare l'*Ecballion elaterium*, o cocomero asinino, i cui frutti si staccano, quando sono maturi, dal peduncolo e mandano fuori, per la cicatrice, un getto di semi e di liquido. Ma la maggior parte delle piante hanno nell'organizzazione dei propri frutti o semi disposizioni tali da dare appiglio agli agenti esterni, perchè disperdano i loro germi, e si può dire che l'organizzazione del frutto sia disposta in gran parte a tale scopo. Molte piante vengono disseminate dal vento: così quelle con frutti alati, come gli olmi, i frassini e gli aceri; con semi alati od appiattiti e leggeri, come i pini, le bigaonie, i gigli, ecc., oppure con semi leggerissimi e piccolissimi, che sembrano segatura, ad es. le orchidee; le piante con frutti o semi terminati da ciuffi o prolungamenti piumosi, come moltissime composte, le aselepiadee, la vitalba, con semi interamente rivestiti di lana, come il cotone, i pioppi, e via dicendo. Meno numerose sono le piante che hanno l'acqua come agente speciale di disseminazione, avendo frutti o semi di forma atta a galleggiare, di peso specifico inferiore a quello dell'acqua: così i semi del loto (*Nelumbium speciosum*) galleggiano sul Nilo, spargendosi lungo le sponde; i frutti del cocco e della lodoicea sono portati lontano dalle correnti marine, anzi il cocco, originario della Polinesia, si sarebbe diffuso in tal modo alle coste dell'Africa e dell'America. Moltissime piante, infine, vengono disseminate dagli animali, specialmente dai mammiferi lanuti e dagli uccelli. A questa categoria appartengono tutte le piante con frutti o semi muniti di uncini, come la carota, l'attaccamano, la lappa, ecc., frutti o semi che si attaccano al collo degli animali e vengono da questi trasportati nelle loro escursioni giornaliere o nelle loro emigrazioni. Molte piante acquatiche si trovano in bacini separati da larghe estensioni di terra e senza comunicazioni fra loro e si può ritenere siano state diffuse dagli uccelli acquatici. Un potente mezzo di disseminazione, entrante in questo gruppo, è pure quello fornito dai frutti carnosì e succosi, dolciastri, vivamente coloriti e con semi duri, coriacei od ossei. Gli animali, specialmente gli uccelli, sono attirati dal colore e dalla natura commestibile di questi frutti, li inghiottono, ne digeriscono la parte polposa e ne emettono cogli escrementi i semi inalterati. Basta ricordare molte piante della famiglia delle rosacee (rovi, fragola, biancospino, ecc.), i ribes, il ginepiro, l'uva ucraina, ecc. Infine, l'uomo è un potentissimo agente di disseminazione delle piante: egli, coi viaggi, colle spedizioni guerresche, nelle colonizzazioni, cogli scambi commerciali ed agricoli, colla zavorra delle navi, ecc., trasporta frequentemente da un paese all'altro e da un continente all'altro, volontariamente o senza accorgersene, semi, frutti, intere piante, come le ortiche portate d'Europa in America, l'*Erigeron canadense* d'America in Europa, ecc.; e bene spesso una pianta, introdotta in altro paese, vi si naturalizza e si moltiplica in guisa dannosa all'agricoltura.

DISSEN. Villaggio di Prussia, nel distretto governativo di Osnabrück, nella selva di Teutoburg, con 2000 ab. Ha fabbriche di tele e cordami. In vicinanza, la salina di Rothenfelle, con stabilimento balneario di acque salse e le rovine dell'antico castello imperiale di Fissene o Fistene.

DISSEN Lodolfo. Filologo, nato a Grossensehen,

presso Gottinga, nel 1784, morto nel 1837: diede edizioni di Pinlaro, di Tibullo; pubblicò il discorso di Demostene *Pro corona*, ecc.

DISSENTERIA. Malattia infettiva, epidemico-contagiosa nei paesi intertropicali, sporadica fra di noi, la quale colpisce il grosso intestino e viene caratterizzata da molestie ed algie addominali, diarrea mucosa-sanguinolenta, tenesmo rettale. Cura: dapprincipio un purgante, per sbarazzare l'intestino dalle materie fecali e dai microbi generatori della malattia; indi, clisteri ed enteroclistmi, per la toletta e la disinfezione locale; finalmente, gli astringenti, i tonici, gli amari. Nella convalescenza, aria campestre ed idroterapia.

DISSENTERS. Voce inglese, che significa dissidenti, ed ha la storia che brevemente è fatta appunto sotto questa voce (V. DISSIDENTI). In significato ristretto, chiamansi così le sette protestanti che staccaronsi dalla Chiesa dello Stato nella costituzione e nei modi del servizio divino, più che nella dottrina, motivo per cui rifiutarono l'atto di conformità (Presbiteriani, Independenti, Metodisti, Battisti, Quaccheri).

DISSIDENTIS. Piccola città della Svizzera, nel cantone dei Grigioni, capoluogo di distretto, a 1150 m. sopra un contrafforte, ai piedi del quale si riuniscono i due primi rami del Reno, l'occidentale ed il medio. Conta 1400 ab., i quali parlano in gran parte il romancio. È molto frequentata a cagione della sua posizione, dove si riuniscono le due grandi strade dell'Oberhalb e dell'Lucomagno. Vi abbondano i granati o giacinti, detti appunto di Dissidenti. Fu già famosa abbazia di benedettini, fondata nel VII secolo da Sgiberto, il quale ebbe in feudo il paese dall'Imperatore di Germania e il diritto di battere moneta.

DISSIDENTI. V. DISSIDENTI.

DISSEPPELLIMENTO. V. DISUMAZIONE.

DISSEPIAMENTI. V. TRAMEZZI.

DISSERTAZIONE. Discorso o scritto intorno ad un argomento qualunque, in cui si ammette una certa abbondanza di parole, purchè i ragionamenti che vi si espongono siano assoggettati alla necessaria esattezza logica. La dissertazione aggirasi sopra un solo o sopra vari punti di una data questione, che prenle ad esaminare sotto alcuni de' suoi aspetti generali o particolari; in ciò appunto differenziamosi dal trattato, il quale deve comprendere tutte le parti della materia sottoposta ad esame, senza escluderne alcuna. Così una dissertazione sopra la poesia la considererà soltanto in alcune delle parti che la compongono, quali l'invenzione, la composizione, ecc.; mentre un intero trattato di poesia comprenderà tutto ciò che riguarda quest'arte.

DISSIEZIONE. Separazione, distacco dei vari organi del corpo e delle loro varie parti, a scopo di studio anatomico (V. ANATOMIA, AUTOPSIA). Si adoperano a tal fine speciali strumenti (in forma di seghe, accette, scalpelli, bistori, forbici, pinzette, aghi, ecc.), detti appunto strumenti da dissezione, coltelli o ferri anatomici. È la base massima, il fondamento incrollabile della scienza e dell'arte medico-chirurgica.

DISSIDENTI. Nome dato, generalmente, alle persone le cui credenze sono diverse da quelle professate dalla Chiesa nazionale di qualsiasi paese: ma più particolarmente si usa per designare in modo speciale le diverse sette religiose, e sono

numerose, che dissentono dalla chiesa anglicana, sia su punti di dottrina, sia in materia di disciplina, il loro nome inglese è *dissenters* (dissenzienti), ma si dicono anche *non-conformisti*. I dissidenti dividonsi in parecchie denominazioni: oltre gli *independenti* e i *presbiteriani*, i quali seguono le forme calvinistiche della Chiesa scozzese, si comprendono sotto questo nome i *battisti*; gli *unitari* o *sociniani*; i *quaccheri*, che fra loro chiamansi *amici*; i *metodisti*; i *metodisti wesleyani* ed altre sette minori, a cui gli anglicani aggiungono i *cattolici*, più dei quali niuno al certo dissente dalla Chiesa stabilita. I dissidenti protestanti sono, in generale, d'accordo sul gran principio della separazione della Chiesa e dello Stato, riguardando l'alleanza del temporale e dello spirituale come opposta allo spirito del cristianesimo e chiedendo che ogni comunità religiosa contribuisca sola e volontariamente al mantenimento del culto che preferisce (V. CRISTIANESIMO).

DISSIMULAZIONE. È quel contenersi in modo che il proprio sentimento non sia noto ad altrui: è diversa dalla simulazione, che è occultare un sentimento proprio, affettandone uno diverso, per meglio celarsi.

DISSNA. Città di circolo in Russia, governo di Vilna, al nord-est di questa città, alla confluenza della Dissna (navigabile con un corso di 159 km.) nella Dūina, con 7500 ab., per lo più polacchi ed ebrei. Principale piazza di scalo per lino, canapa e grani. Ha un antico castello, costruito da re Sigismondo; parecchi edifici pubblici di bell'aspetto. Dissna era un tempo parte integrante del voivodato di Polozk. Pervenne alla Russia nel 1793. — **Dissna o Dsissna**, lago russo nel governo di Kovno, lungo 10 km. e largo 1 $\frac{1}{2}$. Alla sua estremità sud irrompe il fiume omonimo, lungo 195 km. e largo da 28 a 93 m., che, presso la città di Dissna, sbocca nella Dūina.

DISSOCIAZIONE. Secondo le osservazioni di H. Saint-Claire Deville, la decomposizione del vapor d'acqua comincia a 1200°, cresce col crescere della temperatura ed è completa a 2500°. Una simile decomposizione parziale, e che cresce gradatamente col crescere della temperatura, dicesi *dissociazione*. Non è soltanto l'acqua che possa subire la dissociazione, ma anche l'ozono, il cloruro ammonico, il pentacloruro di fosforo, l'anidride carbonica, ecc. Nel caso dell'acqua, l'esperimento si può istituire nel modo seguente: attraverso un tubo di argilla porosa, assicurato con mastice entro un tubo più grande di porcellana non porosa, si fa passare una corrente di vapore acqueo: il doppio tubo è poi collocato orizzontalmente su di un fornello e riscaldato al rosso bianco; l'acqua si decompone allora in parte; l'idrogeno, per essere più diffusibile dell'ossigeno, attraversa il tubo poroso, entra nel tubo di porcellana e può essere raccolto. L'ossigeno invece si svolge per la maggior parte dalla estremità del tubo poroso e può essere separatamente raccolto. La teoria dinamica dei gas e dei vapori ci può fornire la spiegazione della dissociazione. Il calore mette in moto le molecole e gli atomi che le costituiscono, movimenti che crescono col crescere della temperatura; ne consegue quindi che, quando molecole ed atomi hanno raggiunto un certo limite di celerità, l'affinità che li tiene uniti essendosi vinti, gli atomi si scosteranno a vicenda. Di più, non tutte le molecole possono avere, ad una determinata temperatura, la medesima velocità: alcune

si muovono più celeremente, altre più lentamente; soltanto la somma delle forze vive di tutte le molecole è una quantità costante a tutte le temperature.

DISSODAMENTO. Operazione agraria che consiste nel lavorare un terreno che mai, o da qualche tempo, non fu lavorato. Il fine del dissodamento è di ridurre con lavori un dato appezzamento di suolo sodo a nuova coltura, che abbia a dare maggiori e migliori prodotti. Da quanto i più illustri agronomi hanno sperimentato, risulterebbe che i dissodamenti si possono applicare: a terreni già produttivi, come boschi e pascoli, per accrescerne i proventi; a terreni di pochissimo o niun prodotto, come lande e brughiere, onde redimerli alla coltura; a terreni che generano malaria, essendo paludosi o sortumosi, al doppio fine di utilizzarne meglio i prodotti e di rimuoverne la malsania. Molti scrissero in Italia sul modo di ridurre a coltivazione le terre incolte, proponendo piantagioni d'alberi e prati; ma poco avvertirono ai calcoli necessari per conoscere se un proprietario debba o no avventurarsi a siffatti miglioramenti. La moderna agricoltura, oltre ai grandi avanzamenti fatti nell'impiego di tutti i mezzi di coltivazione, uno ne possiede mirabile, quello cioè della fognatura tubulare, l'applicazione del quale può rendere vantaggi ed opportuni dissodamenti che prima non sarebbero riusciti tali, e procacciare alle popolazioni nuove fonti d'utile impiego di capitali e di ricchezze. — Il dissodamento di terreni è da considerarsi anche rispetto alla legge: se lo si fa sul fondo altrui, da chi crede averne diritto e contro la volontà del possessore, si ha l'*esercizio arbitrario*, o il delitto di ragione fattasi, previsto e punito dall'art. 235 Cod. Penale. Se il colpevole ha solo per iscopo di recar danno altrui, si ha il delitto di *danno volontario*, di cui all'art. 424 Cod. detto. Se finalmente si dissoda un fondo proprio, ma posto sul pendio dei monti e *vincolato* in forza della legge forestale, si commette una *contravvenzione forestale*, e la pena è proporzionata all'estensione della terra dissodata.

DISSODATORE DEL FISSORE. Aratro alla Dombasle senza orecchia, la quale è supplita da un asse orizzontale, prossimo alle terre, largo cinquanta centimetri, lungo forse il doppio.

DISSOLATURA. Operazione veterinaria colla quale si toglie la suola dal piede del cavallo per procurare la uscita del pus che si è raccolto sotto di essa e che potrebbe cagionare gravi accidenti, o per mettere allo scoperto e curare direttamente lesioni nascoste della parte inferiore (faccia plantare) del piede, come ulcerazioni della forchetta, piaghe, ustioni, contusioni, chiodi penetranti, ecc.

DISSOLUTEZZA. Questa parola, in morale, significa lo stato d'una persona il cui tenore di vita è contrario ai buoni costumi.

DISSOLUZIONE. O anche semplicemente *soluzione*: è l'operazione con la quale una sostanza solida o gassosa viene a sciogliersi in un liquido, conservando però sempre le proprietà che aveva allo stato fisico originario; così l'ammoniaca liquida del commercio è una soluzione del gas ammonico nell'acqua; l'acido muriatico del commercio è una soluzione del gas acido cloridrico nell'acqua. — In patologia, si adoperava di frequente dagli antichi l'espressione

dissoluzione degli umori e del sangue per indicare la troppo grande fluidità del sangue. — In giurisprudenza, **dissoluzione** significa l'annullamento di un contratto. — In diritto parlamentare, è l'atto pel quale il governo toglie alle Camere il loro potere legale ed espone l'epoca in cui detto potere spirerà da sè a termine della costituzione.

DISSOLVENTE O anche semplicemente **solvente**: dicesi di quel liquido che ha le proprietà di sciogliere i corpi solidi e gassosi: così l'acqua è il solvente, per eccellenza, di quasi tutte le sostanze minerali ed anche di molte organiche. Però vi sono altre sostanze che sono i solventi speciali di parecchie o di alcune sostanze soltanto; così sono solventi delle materie grasse l'alcool o spirito e gli alcoli in generale, la benzina, l'etere, il cloroformio, il solfuro di carbonio. Per le sostanze minerali, che non si sciolgono nell'acqua, bisogna ricorrere ad uno di questi liquidi per averle in soluzioni. Perfino il mercurio, che è un metallo, è il solvente di altri metalli, p. es. del potassio, del sodio.

DISSONANTE. Suono che discorda; accordo che contiene in sè una o più dissonanze. V. **DISSONANZA**.

DISSONANZA. Intervallo musicale che produce all'orecchio una sensazione più o meno spiacevole: ciò talvolta serve a rendere più vago e piacevole e robusta la composizione, togliendole quella stucchevole uniformità che deriverebbe dalla continuazione di accordi consonanti.

DISSUETUDINE. È l'opposto di *consuetudine*, cioè un'abitudine a lungo osservata dalla generalità dei cittadini che vada cadendo in dimenticanza. Come non può derogare alla legge la consuetudine contraria, comunque e per qualunque tempo ed estensione invalsa, così non può mai togliere vigore ed efficacia alla legge la dissuetudine dalla sua osservanza, perchè la legge non può essere derogata che dallo stesso potere legislativo. Per cui la dissuetudine non può aver altro effetto che di togliere valore ad una data consuetudine, in quanto questa già ne avesse avuto, siccome non contraria ad una legge espressa e vigente. Siccome la stessa legge bene spesso si riporta alle consuetudini locali, così a chi le invocasse in difesa di un suo diritto o di una sua eccezione davanti al magistrato, si potrà contrapporre, purchè la si provi, la dissuetudine.

DISTACCAMENTO. Chiamasi comunemente così quella frazione di un reggimento, di un battaglione o di una compagnia che ha stanza in altra località che non sia quella in cui ha sede il reggimento, il battaglione, o la compagnia. Si hanno perciò distaccamenti di battaglione, di compagnia, di plotone. Ciò per la fanteria. Per l'artiglieria e per il genio, al battaglione va sostituita la brigata e al plotone la sezione; per l'artiglieria da campagna a cavallo e da montagna poi, alla compagnia corrisponde la batteria. Per la cavalleria va sostituito il mezzo-reggimento al battaglione e lo squadrone alla compagnia. — Dicesi pure **distaccamento** il tempo durante il quale uno dei suddetti riparti di truppa rimane lontano dal reggimento o da quell'altra unità di cui fa parte. I distaccamenti di battaglione (o di brigata, o di mezzo-reggimento) durano ordinariamente da uno a due anni; quelli di compagnia (o di batteria, o di squadrone) da tre mesi a un anno;

quelli di plotone (o di sezione), da 15 giorni a tre mesi. — *In campagna*, poi, dicesi **distaccamento** un riparto qualunque dell'esercito o di un corpo di truppa che viene separato dalla massa principale, per essere inviato altrove per qualche operazione o fazione particolare.

DISTACHIO. Nome che si dà a quelle piante che portano abitualmente due spiche ben distinte. Es., la graminacea *Andropogon distachyon* L.

DISTANZA. Spazio interposto tra luogo e luogo, distacco da cosa a cosa. In astronomia, si chiama così l'intervallo che separa gli astri gli uni dagli altri, ovvero dal sole e dalla Terra. — Le **distanze dei pianeti dal sole** sono *reali* o *proporzionali*, e si distinguono in *distanze afelie, perielie e medie*: *afelia* è quella in cui i pianeti si trovano nel loro massimo allontanamento dal sole; *perielia*, quella in cui i pianeti occupano il punto della loro orbita più vicino al sole. La *distanza media* dei pianeti è la media tra la loro massima e la loro minima distanza dal sole, cioè la media tra le loro distanze afelia e perielia. — Le **distanze reali** sono le distanze dei pianeti dal sole, espresse in misure terrestri, come leghe, miglia, ecc. — Le **distanze proporzionali** sono le distanze dei pianeti dal sole, riferite ad una di esse, presa per unità; a determinarle si fa uso della terza legge di Keplero, cioè: *i quadrati dei tempi periodici delle rivoluzioni di più corpi intorno ad un centro comune sono tre di loro come i cubi delle distanze medie rispettive*. In forza di questa legge, essendo noti i tempi delle rivoluzioni dei pianeti, se ne deducono le seguenti distanze proporzionali, prendendo per unità quella della Terra. — **Distanze proporzionali medie dei pianeti dal sole**:

Mercurio	0,3870981
Venere	0,7233323
Terra	1,0000000
Marte	1,5236935
Vesta	2,2373000
Giunone	2,6671630
Cerere	2,7674060
Pallade	2,7675920
Giove	5,2027911
Saturno	9,5387705
Urano	19,1833050
Nettuno	30,0368000.

Distanze reali medie dei pianeti dal sole:

Pianeti	Leghe di 2000 tese	Miglia. it. di 60 al grado
Mercurio	15,185	31,964 777
Venere	28,375	59,729,448
Terra	39,229	85,575,392
Marte	59,772	125,819,587
Vesta	87,767	184,745,924
Giunone	104,630	220,242,030
Cerere	108,562	228,519,634
Pallade	108,569	228,534,994
Giove	204,100	429,622,512
Saturno	374,196	787,667,709
Urano	752,541	1,584,068,920
Nettuno	1,182,019	2,489,200,477

La distanza media della Terra dal sole fu determinata per mezzo del passaggio di Venere, e la si trovò di 39,229,000 leghe (di 2000 tese o 3898 metri), pari a poco più di 82,572,391 $\frac{1}{2}$ miglia italiane di 60 al

grado. Per mezzo delle distanze reali medie si giunge a determinare il diametro reale di un pianeta, di cui si conosca il diametro apparente. Tutti i tentativi fatti dagli astronomi per determinare l'immensa distanza che divide le stelle dal nostro sistema planetario erano fin qui riusciti vani; ma il celebre Bessel è giunto a determinare il *minimum* con tutto il rigore geometrico.

— Dicesi *distanza apparente* di due astri l'angolo formato dai raggi visuali che dal nostro occhio vanno ad ognuno dei due astri; quest'angolo è misurato dall'arco di circolo massimo compreso tra essi sulla sfera celeste. — Distanza *accorciata* chiamasi la distanza di un pianeta dal sole ridotta al piano dell'eclittica, ossia la distanza che vi è tra il sole e la proiezione del pianeta sul piano dell'eclittica. Gli astronomi le hanno dato il nome di *distanza accorciata* (*distantia curvata*), perchè è sempre più corta della distanza reale. La differenza tra queste due distanze dicesi *curtazione* o riduzione della distanza.

— Le distanze della luna dal sole e dalle stelle sono frequentemente usate dai navigatori, soprattutto nei viaggi di lunga durata, per determinare la longitudine del luogo in cui si trovano. Tali distanze si misurano per mezzo del sestante o, meglio ancora, col circolo di riflessione, strumento di cui Borda ha arricchito l'astronomia. La rapidità colla quale la luna si muove nella sua orbita intorno alla terra fa sì che in alcune circostanze l'arco che la separa da una data stella cangi sensibilmente di grandezza in brevissimo tratto di tempo, ciò che avviene specialmente quando la declinazione della stella situata all'oriente od all'occidente della luna è poco differente da quella di questo satellite. Nell'almanacco intitolato « *La connaissance des temps* » si trovano calcolate per ognuno dei mesi dell'anno, di tre in tre ore, le distanze vere del centro della luna da quello del sole, delle stelle principali dello zodiaco, ed anche dal centro dei pianeti: queste distanze sono tali quali li vedrebbe, facendo astrazione dalla rifrazione, un osservatore che fosse posto nel centro della Terra. Quindi si concepisce finalmente che, se in un luogo la cui longitudine sia presso a poco conosciuta venga misurata una distanza lunare e questa sia successivamente ridotta in distanza vera, non si tratterà più che di determinare, per mezzo di un calcolo semplicissimo, l'ora, i minuti ed i secondi del tempo medio che si notava a Parigi quando esisteva questa distanza vera; poichè la differenza fra questo tempo e quello dell'osservazione sarà la differenza della longitudine cercata. — Distanza, in geometria, ha significato molto lato. Precisamente dicesi: 1.º *Distanza fra due punti*, il cammino più breve da uno all'altro di questi punti o, per meglio dire, il segmento di retta che congiunge i due punti: 2.º *Distanza di un punto ad una retta*, o *di un punto ad un piano*, la perpendicolare abbassata da questo punto sulla retta o sul piano. 3.º *Distanza la più breve fra due rette non poste nello stesso piano*, la perpendicolare comune alle due rette. Due piani paralleli, una retta ed un piano paralleli, due rette parallele, conservano sempre fra di loro la medesima distanza. 4.º *Distanza la più breve e la più lunga da un punto ad una circonferenza*: è il segmento di retta, che va da questo punto alla circonferenza e che, prolungato sufficientemente, passerebbe per il centro di detta circonferenza.

— Distanza: nel linguaggio militare chiamasi così

lo spazio tra una fila di fronte e l'altra, tra un plotone in linea o in colonna e un altro che gli sta dietro, così pure tra compagnia e compagnia, tra battaglione e battaglione, ecc.; da non confondersi coll'*intervallo*, che è lo spazio tra fila e fila, tra plotone e plotone, ecc., posti l'uno di fianco all'altro. Insomma, la distanza è da schiena a petto, mentre l'intervallo è da fianco a fianco. La distanza è diversa secondo i vari corpi che essa divide, e però v'ha la distanza di plotone, la distanza di mezza compagnia, ecc. Per uno stesso riparto poi, essa può essere *intera* o *serrata*. La distanza intera è uguale al fronte che possono occupare un plotone, una mezza compagnia, ecc., più da uno a dieci passi; la distanza serrata è di 6 o di 10 passi secondo che i riparti appartengono alla stessa unità o a unità diverse. Nel dare i comandi, quando si dice « a distanza », si sott'intende: a distanza intera; così, ad esempio, il comando: « Per sfilare in parata, guida a destr' (o sinistr'), a distanza ».

DISTANZE legali. Sono quelle che dalla legge vengono imposte ai proprietari di fondi e di case perchè le osservino sui confini delle loro proprietà verso i vicini, nelle costruzioni, escavazioni e piantagioni, onde conciliare l'interesse reciproco dei confinanti nel libero uso delle proprietà medesime. Le distanze legali entrano dunque nella categoria delle servitù legali, cioè di quelle limitazioni al diritto di proprietà che sono imposte dalla necessità della convivenza sociale e del contatto fra proprietà e proprietà. Le distanze legali riguardano le costruzioni nuove di case e muri, le aperture di luci e finestre in quelle già esistenti, le scavazioni di fonti, di fossi, di canali, di pozzi bianchi e neri, le piantagioni di alberi, siepi vive e morte, ecc. Il nostro Codice Civile stabilisce per le nuove costruzioni la distanza di un metro e mezzo dal confine e di tre metri dalla fabbrica del vicino. Se le costruzioni sorgono a distanze minori, il vicino potrà sempre appoggiarvi le proprie, chiudendo così le luci di quelle. Per gli scavamenti di pozzi, cisterne, fosse di latrina e simili, è richiesta la distanza di due metri dal confine, pei tubi d'acquaje e di latrina, la distanza di un metro. Quanto a camini, forni, fucine, stalle, magazzini di sale o di altre materie atte a danneggiare, chi intenda costruirli od appoggiarli ad un muro comune o divisorio deve osservare le distanze stabilite dai regolamenti locali o che, in difetto saranno prescritte dall'autorità giudiziaria. Lo scavo di fossi e canali non è permesso che a una distanza dal confine eguale alla loro profondità. Quanto alle piantagioni, la distanza del confine deve essere di tre metri pur quelle di alto fusto, di un metro e mezzo per le altre, di mezzo metro per le viti, gli arbusti, le siepi vive e le piante da frutta nane od a spalliera. Da ultimo, l'apertura di luci e finestre nel muro proprio prospiciente o confinante col fondo altrui, deve osservarsi la distanza di un metro e mezzo per quelle dirette e di mezzo metro per quelle oblique (art. 570 a 590 Cod. Civ.).

DISTANZOMETRIA. V. LONGIMETRIA.

DISTELI Martino. Celebre caricaturista nato ad Olten cantone di Soletta, nel 1802, morto nel 1844: è noto il suo Calendario svizzero illustrato del 1839.

DISTENDERE una vela. Vale renderne tesa la tela ed i gratili, alzando bene il pennone con la drizza;

il che è necessario quando, per causa igrometrica o meccanica, i gratili della vela vengano in bando. — **Distendere** un ormeggio, poi, significa mandare a terra una cima di un ormeggio e legarla ad una presa, affine di tenervisi ormeggiata.

DISTENO Silicato di alluminio, in cristalli prismatici del sistema triclino, molto compressi lateralmente e con un clivaggio facile, longitudinale, con due durezza diverse (5 a 6) nelle due facce di clivaggio, donde il suo nome (*dis*, due volte, e *σθενος*, forte); vitreo, incolore, azzurrognolo o azzurro, peficroico. Trovasi spesso in masse fibrose bianche o grigie, azzurrognole o brune; è infusibile, inattaccabile dagli acidi; si scioglie nel sale di fosforo, lasciando in residuo uno scheletro di silice; si fa azzurro col nitrato di cobalto sul carbone. Accompagna d'ordinario la staurotide. Belli esemplari si hanno dal Gottardo. È detto anche *ciante*, *retizile*, ecc., ecc.

DISTENSIONE. Stiramento dei muscoli, dei tendini o dei mezzi legamentosi di un'articolazione.

DISTERMASIA. Disposizione organica per la quale l'economia non svolge che una quantità di calore insufficiente per mantenere in ogni parte la temperatura normale (Gubler).

DISTESA. Così fu chiamata una specie di canzone.

DISTICHIASI. Anomalia caratterizzata da una fila di ciglia soprannumerarie, la cui direzione viziosa fa sì che la punta capiti sul globo dell'occhio: è una varietà della *trichiasi*.

DISTICO (Dal gr. *dis*, due volte, e *στίχος*, linea o verso). Chiamasi così qualunque riunione sistematica di due versi, ma più specialmente s'intende per distico la riunione dei versi esametro e pentametro della poesia antica, nella quale il secondo di questi versi non può trovar luogo se non dopo il primo. È il metro più usato nell'epigramma e nella poesia gnomica. Alcuni antichi poeti l'usarono per canti guerreschi.

DISTICO. Si dice delle foglie, dei rami o dei fiori

disposti in fila sulle due faccie opposte del loro sostegno. Sono distici, ad es., i rami e le foglie dell'olmo.

DISTILLAZIONE. Operazione che ha per iscopo di purificare i liquidi, sottoponendoli alla ebollizione e condensando i vapori che si raccolgono allo stato liquido. La distillazione, se concerne l'acqua o l'alcool, si fa in apparecchi di rame noti sotto il nome di *alambicchi* e che consistono in una pentola di rame messa sopra un focolare; superiormente essa comunica, mediante un tubo, con un serpentino circondato

da acqua fredda, attraverso il quale vengono a condensarsi i vapori, siano essi di acqua o di alcool. Se però si trattasse di distillare dei liquidi acidi, bisognerebbe ricorrere ad apparecchi di vetro, che potrebbero essere o delle ritorte o anche dei palloni di vetro, al cui collo si unisce un tubo, pure di vetro, avente una o più bolle, superiormente aperto per unirvi, mediante tappo di sughero, un termometro (che deve arrivare nella bolla) e lateralmente un'appendice con la quale va annesso ad un refrigerante. Nel tubo, poi, si sogliono an-

che mettere delle reticelle di platino. La distillazione con questi tubi si fa soltanto nei casi in cui si vogliono separare da un liquido unico più liquidi bollenti a diverse temperature, operazione che dicesi *rettificazione*. Così si possono dall'alcool amilico del commercio separare i diversi alcoli amilici.

DISTILLERIA. Comunemente parlando, si chiamano *distillerie* le fabbriche di *acquavite*, che dai Francesi sono dette *brûleries*; quindi s'intende per *distillatore* quegli che attende alla fabbricazione delle *acquaviti* e degli *spiriti*, sebbene, generalmente parlando, chiamisi con questo nome quegli che esercita l'arte distillatoria, qualunque sia la materia sottoposta alla distillazione. I distillatori delle essenze e delle altre sostanze, che servono a preparare i liquori e i profumi, diconsi *liquoristi* e *profumieri*.

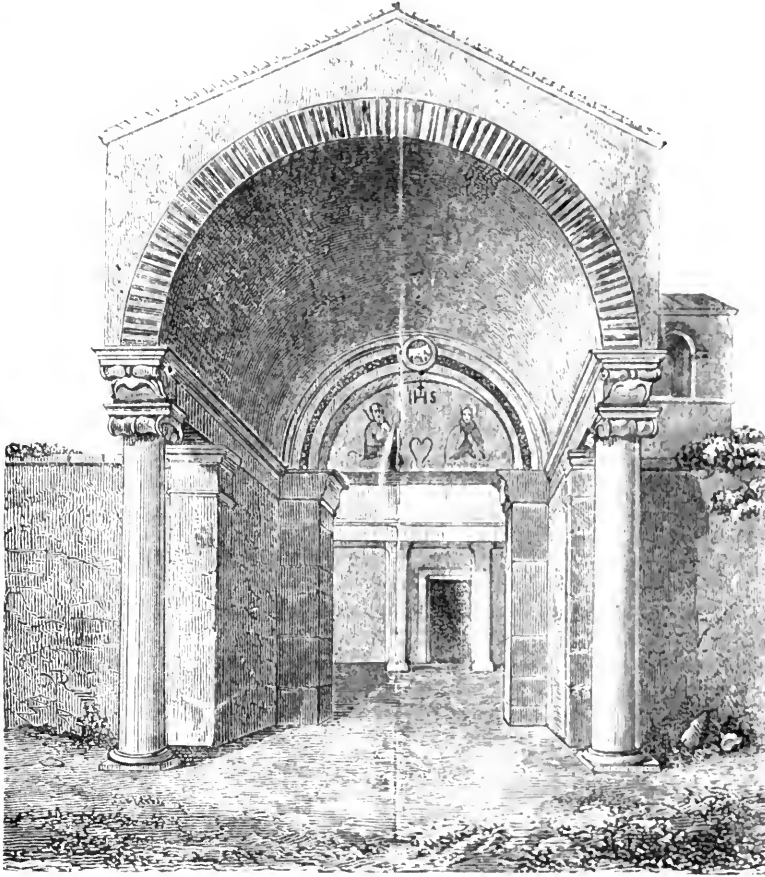


Fig. 2011. — Distil.

DISTILO. Edificio o portico che ha due colonne sulla fronte, come generalmente sono quei piccoli portici, che si antepongono alle porte delle chiese, formati da due colonne reggenti un arco. Di tal forma è l'ingresso alla Basilica di S. Saba a Roma (fig. 2943) con due colonne ioniche, sulle quali s'incurva direttamente l'arco semicircolare senza intermezzo di trabeazione e senza archivolto alcuno. — Sono pure distile quelle edicolette che proteggono le nicchie, formate da due colonne, ora libere, ora incassate nel muro, e quelle che proteggono qualche monumento, tanto se sono arcuate, come se sulle due

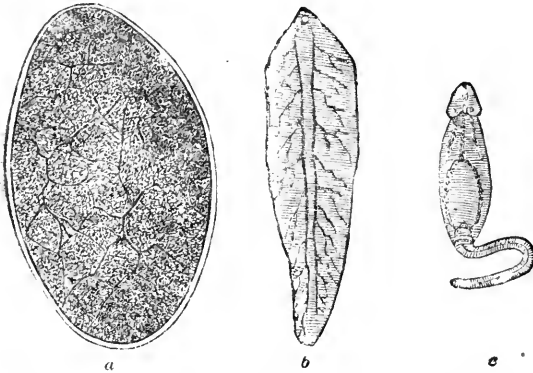


Fig. 2945. — a, *Distoma epatico* a completo sviluppo (grand. nat.); b, uovo di *distoma epatico*; c, cercaria caudata ingrand. (dallo Zürn).

colonne stendesi la trabeazione, terminata, o no, da un timpano. In tutti questi casi l'intercolonnio è sempre arcostile, cioè le colonne hanno fra loro una distanza maggiore di tre diametri.

DISTINTI stami. Chiamansi distinti gli stami liberi, vale a dire non riuniti fra loro per mezzo dei filamenti o delle antere.

DISTINTIVO. Segno nella divisa militare per cui si distingue l'un grado dall'altro; talvolta si distinguono pure i militari appartenenti ad un'arma o corpo da quelli appartenenti ad altre armi o corpi, e tal'altra i militari aventi impieghi o cariche speciali. Da noi i distintivi variano poco per i vari corpi dell'esercito; sono invece alquanto diversi quelli dell'Armata di mare, presso la quale i gradi corrispondenti a quelli dell'esercito hanno anche una denominazione diversa. I distintivi sono di tessuto d'oro, o di argento, o di lana di diverso colore, per lo più rosso. Quelli che fanno distinguere i gradi sono sempre collocati sulle maniche della giubba o tunica, o sulla copertura del capo (berretto, keppy, cappello, colbak), e questi sono i distintivi propriamente detti. Però sono pure distintivi le bande e le filettature, di diverso colore, dell'uniforme secondo i vari corpi, come pure i filetti d'oro o d'argento che sono posti sul colletto degli ufficiali per indicare la carica di aiutante maggiore (in 1.^o o in 2.^o), i filetti applicati al braccio dei sott'ufficiali, per indicare il numero delle rafferme, e tutti quegli altri segni apposti al braccio degli uomini di truppa per indicare impieghi speciali, come di maestro di scherma, di zappatore, di sellaio, ecc. Chi porta indebitamente e pubblicamente la divisa o i distintivi di una carica, di un corpo o di un ufficio è punito colla multa di L. 50 a L. 1000 (art. 186 Cod. Penale), V. Cod.

Pen. Militare art. 233 e 234. Chi contraffà o altera i numeri, i marchi o i segni *distintivi* delle opere dell'ingegno, dei prodotti, delle industrie, ecc. è punito colla reclusione, colla multa (art. 296 Cod. Pen.).

DISTINZIONI sociali. V. SOCIETÀ.

DISTOCIA. Difficoltà di partorire. Se ne distinguono due classi principali: le distocie materne e le distocie fetali. Le prime tendono a vizi di conformazione del bacino, a deviazioni dell'utero, a caccchia, anemia, debolezza generale della madre; le seconde ad anormali posizioni (presentazioni) del feto, a soverchio volume del suo corpo o di qualche parte di esso, a gravidanza doppia o multipla. Veggasi l'articolo PARTO.

DISTOMA. Genere di vermi della classe dei plattelminti e dell'ordine dei trematodi: sono parassiti interni, in forma di foglioline; hanno l'apertura boccale all'estremità anteriore del corpo e, poco lontano da essa, una ventosa, che una volta si credeva una seconda bocca (quindi il nome, da *dis*, due, e *στομα*, bocca); hanno un apparato digerente ramificato e senza ano; sono ermafroditi. Il loro sviluppo è molto curioso. In generale, dall'uovo di distoma nasce una larva coperta di ciglia, che sembra un infusorio; una volta lo si riteneva un animale particolare e lo si metteva fra gl'infusori; questa larva nuota per un poco nell'acqua, finchè trova una chiocciola e penetra nel suo corpo, dove si trasforma in una specie di vescica, detta, a seconda che ha, o no, un'apertura boccale, *redia* o *sporocisti*. La redia o la sporocisti produce nel suo interno, per germiparità,

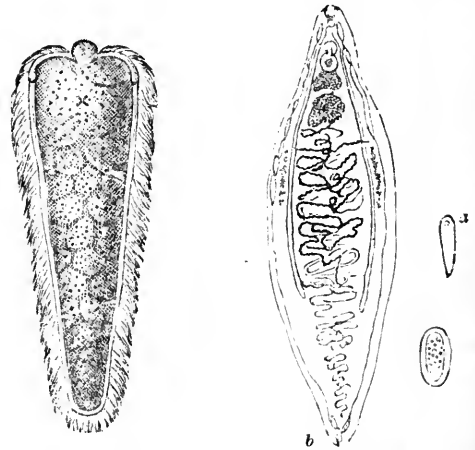


Fig. 2946.

Embrione libero del *distoma epatico* (dal Leuckart).

Fig. 2947.

a, *Distoma lanceolato* di nat. grand.; b, id. ingrand.; c, uovo ingrand. (dallo Zürn)

tanti animalletti muniti anteriormente d'una specie di aculeo o spino e posteriormente d'una coda: si chiamano *cercarie*, ed esse pure una volta si consideravano come animali particolari. Le cercarie escono dalla chiocciola, entro cui sono state prodotte, nuotano nell'acqua, mediante la coda e finalmente penetrano nel corpo d'un altro animale, una chiocciola, un insetto, ecc.; là dentro perdono la coda e s'incistidano, cioè si chiudono in una vescichetta. Allora, se l'animale colle cercarie incistidate viene divorato da un altro, dentro questo la cercaria si libera dalla cisti e si trasforma in distoma cogli organi della ri-

produzione. I distomi producono le uova fecondate, e se queste cadono nell'acqua, ricomincia la serie delle trasformazioni e generazioni accennate. Il *Distoma hepaticum* L. è frequente anche nell'uomo e si trova specialmente nel fegato; ne vanno affetti molti animali domestici, come le capre, le pecore, i buoi, particolarmente negli ovini, producendo una malattia che decima le mandre, detta cachessia ittero-verminosa od acquosa. È lungo circa 3 cm. Oltre questa, esiste un numero notevole d'altre specie di *Distoma* (*D. lanceolatum* Mehlis, ecc.). — *Distomo* (*Distomus*), si chiama anche un genere di ascidie, che si sviluppano in colonie, a guisa di croste tappezzanti i corpi sottomarini e sono di un colore rosso vinoso.

DISTORSIONE. Stato d'una parte del corpo che volge da un solo lato, per rilassamento dei muscoli opposti o contrazione di quelli corrispondenti.

DISTRAZIONE. Amministrativamente,



Fig. 2948.



Fig. 2949.



Fig. 2950.



Fig. 2951.

Fig. 2948. — *Distoma crassum* di grand. nat. (dal Leuckart).
Fig. 2949. — Uovo di *distoma lanceolato*.
Fig. 2950. — Embrione libero di *distoma lanceolato* con rivestimento di ciglia vibratili e aculeo boccale (dal Leuckart).
Fig. 2951. — *Distoma oftalmobion*.

è lo storno di certe somme dallo scopo a cui vennero iscritte in bilancio (V. STORNA). — L'antica chimica chiamava *distrazione* ed *estrazione* casi particolari di *segregazione*.

DISTRETTO. Circoscrizione amministrativa o militare compresa nella provincia. — Distretto, porzione del corpo individualizzata da qualche sua speciale funzione, importanza, particolarità, o dalla distribuzione in essa di un dato nervo, di una data arteria. Esempio: *distretto superiore* e *distretto inferiore del bacino*; *distretto d'immersione del facciale*, ecc.

DISTRETTO MILITARE. Per eseguire le operazioni di reclutamento, per facilitare il richiamo sotto le armi di una o di più classi, sia in tempo di pace che in tempo di guerra e per dare alle reclute una prima istruzione, tutto il territorio del nostro Stato è diviso in 88 parti o *distretti*, in ognuna delle quali è istituito un *distretto militare*. Questo è costituito, oltre che dei soliti uffici, cioè Ufficio Comando, Ufficio di amministrazione, ecc., di una o più compagnie permanenti; è comandato da un colonnello o da un tenente-colonnello. Coll'istituzione della milizia mobile prima e di quella territoriale e comunale poi, i distretti militari sono sempre andati aumentando d'importanza, vuoi per i ruoli di tutte le classi di ufficiali e degli uomini di truppa, che devono tenere al corrente, sia per i magazzini di armi, di vestiario e di materiali di cui sono consegnatari, sia per l'istruzione che ogni anno devono impartire ad una parte delle milizie di 2.^a e di 3.^a linea, o, specialmente, per la missione che hanno, in caso di guerra, di eseguire le principali operazioni di mobilitazione.

D'ISTRIA DORA. V. DORA D'ISTRIA.

DISTRIBUTORE. V. DISTRIBUZIONE.

DISTRIBUZIONE. In pittura e scultura, vale quanto disposizione; in architettura, vale la reciproca disposizione o distribuzione dei locali, perchè servano bene all'uso cui sono destinati. Vale anche, e più comunemente, ad indicare il modo col quale sono scompartite le masse decorative ed i singoli ornamenti. In quest'ultimo caso si avrà l'avvertenza che l'ossatura dell'edificio spiechi sempre nettamente distinta, affinchè l'occhio possa con facilità comprendere la massa dell'edificio stesso. L'ornamentazione, poi, va giudiziosamente distribuita in modo che abbia, all'occorrenza, dei giusti risalti, interrotti da riposi, sempre allo scopo di non ingenerare confusione. — **Distribuzione del vapore**; meccanismo mediante il quale, nelle macchine a vapore, si mette la scatola del vapore in comunicazione alternativa con le due facce dello stantuffo, ed il condotto di scarico (che sbocca nell'aria o nel condensatore) in comunicazione alternativa con le due capacità del cilindro. Si hanno diversi sistemi di distribuzione e precisamente: 1.^o Distribuzione a cassetto semplice; 2.^o Distribuzione a cassetto con organo di espansione. Comprende: α) Sistema Meyer (cassetto con condotti passanti; organo d'espansione formato da due piastre con stelo a vite di passi contrari, comandato da apposito eccentrico). β) Sistema Rider (cassetto a luci oblique; organo di espansione formato da una piastra avvolta a tubo, o porzione di tubo a guisa di tegolo, che si gira a mano, o per l'azione del regolatore, per variare l'espansione). γ) Sistemi a cassetto diviso con piastre Meyer, o Rider. 3.^o Distribuzione a scatto: vi appartengono

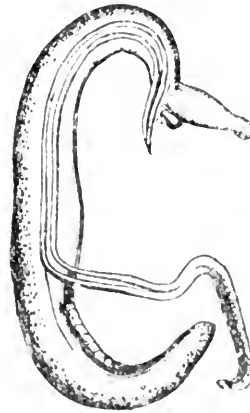


Fig. 2952.



Fig. 2953.

Fig. 2952. — *Distoma ematobion*, maschio e femmina accoppiati molto ingrand.

Fig. 2953. — *Distoma*. Uova di bilarzia ematobla. a, Appena sviluppato; b, a più avanzato grado di sviluppo; c, coll'embrione a d verso grado di sviluppo (dal Giudice).

tutti i sistemi Corliss e derivati, a robinetti, valvole, o piastre. (Per maggiori particolari veggasi **MACCHINE A VAPORE**). — **Distribuzione dei rami**: l'esperienza agricola ha dimostrato che i rami perpendicolari attraggono il succo con impeto e con pregiudizio degli altri rami inclinati. Si rimedia col piegare i perpendicolari sino a formare un angolo di 50 a 45 gradi. Così, cessando il loro soverchio lussureggiare, diverranno fruttiferi e non nuoceranno agli altri. I rami, per esempio, di una spalliera debbono mantenere tra loro un certo equilibrio nella circolazione del succo e tocca all'intelligente agro-

nono il correggere l'eccesso e il difetto visibili, procurando nuovo alimento alle radici che rispondono ai rami deboli e togliendo il sovrappiù alle altre dei rami troppo rigogliosi. — **Distribuzione della ricchezza**, V. RICCHEZZA. — **Distribuzione geografica degli Animali**, V. ANIMALI. — **Distribuzione geografica delle piante**, V. PIANTE. — **Distribuzione delle piogge**, V. PIOGGIA.

DISTROFIA. Malattia delle piante collocata dal professore Re fra le asteniche, siccome quella che dipende da scarsezza di alimento e dalla sua irregolare distribuzione.

DISTRUZIONE. La distruzione, in luogo pubblico, di oggetti destinati al culto, per disprezzo al medesimo, è punita colla detenzione da 3 a 30 mesi e la multa da L. 50 a L. 1500 (art. 142 Cod. Pen.). Se la distruzione ha per iscopo di esercitare un preteso diritto, si ha il delitto di *esercizio arbitrario*, punito dall'art. 235 Cod. Pen. Per la distruzione dei corpi di reato, di atti e documenti custoditi in un ufficio o da un ufficiale pubblico, V. art. 202. Cod. Pen. Se la distruzione è fatta allo scopo di commettere o facilitare un furto, si ha il furto aggravato o qualificato previsto dall'art. 404 n.º 4 Cod. Pen., punito colla reclusione da uno a sei anni. L'art. 414 Cod. Penale prevede e reprime, colla reclusione sino ad un anno, la distruzione di cose proprie, allo scopo di conseguire qualche indebito profitto, per esempio il premio dell'assicurazione. La distruzione di cose mobili ed immobili altrui costituisce il delitto di danno volontario previsto e punito colla reclusione o colla detenzione, secondo i casi (art. 424 Cod. Penale). Le distruzioni sono altresì previste e punite dagli art. 252 e 253. Codice Penale Militare.

DISTURBO. Il disturbo della quiete pubblica e privata è dichiarato contravvenzione ed è punito a sensi degli art. 457 e 458 Cod. Penale. Non è infatti giusto che l'interesse di uno o di pochi, o le pretese di qualche eccentrico debbano tollerarsi contro le abitudini e i bisogni della grande maggioranza dei cittadini. Per lo stesso motivo di non turbare la quiete pubblica, è vietato di gridare per le vie e piazze false notizie, lo sparare mortaretti e simili.

DISUMAZIONE. È l'atto di dissotterrare un cadavere umano. Di leggieri si può comprendere come non solo ragioni di rispetto verso la religione dei defunti, ma altresì ragioni di salute e d'igiene pubblica devono vietare la disumazione dei cadaveri, senza l'intervento e la licenza dell'autorità. Solo dopo il termine di dieci anni dal seppellimento si può chiedere il dissotterramento di un cadavere, per trasportarne, colle dovute cautele, gli avanzi in altra località. Per l'art. 125 Cod. Proc. Penale, può l'autorità giudiziaria procedere ed ordinare il dissotterramento di un cadavere, quando si tratta di omicidio, o di altro caso di morte di cui sia ignota la causa. Per l'art. 519 Codice Penale 1859 era punito colla relegazione estensibile ad anni cinque e col carcere o con multa sino a L. 500, secondo i casi, chi si rendesse colpevole di violazione di tombe o di sepolcri. Per l'attuale Codice (art. 144) le violazioni dei sepolcri per fine d'ingiuria sono punite colla reclusione da sei a trenta mesi e colla multa sino a L. 1000. Negli altri casi, chi senza autorizzazione disseppellisce un cadavere umano è punito colla detenzione sino ad 1 mese e colla multa sino a L. 300; e se il

colpevole è una persona preposta o addetta al cimitero o agli altri luoghi di sepoltura, la pena è nel primo caso la reclusione da 3 mesi a 3 anni e la multa da L. 50 a L. 1500; nel secondo caso, la detenzione sino a due mesi e la multa sino a L. 500.

DISURIA. Difficoltà di urinare, dovuta sia a paralisi della vescica, sia a spasmo dello sfintere, sia ad ingrossamento patologico o senile della prostata, sia a restringimenti dell'uretra. Si rivela con senso di bruciore nel mingere e con dolore gravativo e lancinante all'ipogastrio, quando l'urina ristagnante in vescica distende eccessivamente quest'organo, determinando la compressione de' suoi nervi sensitivi. La cura radicale varia secondo le cause. La palliativa consiste principalmente nella siringazione della vescica.

DITA. V. DITO, MANO, PIEDE.

DITALE. L'anello da cucire. — In chirurgia, specie di astuccio di cuoio, ferro, argento od altra sostanza, col quale si copre il dito indice ed il medio in molte operazioni manuali, che richiedono tal protezione. — Fu detto **ditale di Asdrubali** un piccolo strumento di ferro con cui si misurano le dimensioni del bacino.

DITANA digitifolia. Da taluni farmacisti si preparano con l'estratto di questa pianta delle capsule e uno sciroppo o rosolio che avrebbero, vuolsi, proprietà di stimolare energicamente le ghiandole mammarie aumentando la secrezione del latte, nonchè di accelerare le funzioni digestive e nutritive in generale. Pare che al Brasile questa pianta sia in uso come diaforetico (se ne adopera l'infuso all'1:200); però ad altri sperimentatori non fu possibile il procurarsi questo vegetale, la cui esistenza è dubbia e, forse, fu semplicemente inventato dagli speculatori, nello stesso modo che altri trasse fuori la dramma e l'opeina.

DITATA foglia. V. DIGITATA FOGLIA.

DITE (da *Dis* o *Ditis*). Nome che dai Romani applicavasi a Plutone, dio degl'inferi, ed anche delle ricchezze. Plutone, per tradizioni antichissime, aveva scavato parecchie miniere d'oro di cui quel paese era pieno, il che trasse a dire che il suo regno fosse sotterraneo; tutto ciò spiegherebbe ad un tempo e perchè Plutone avesse dominio sulle inferie regioni e fosse dio delle ricchezze, e perchè alcuni poeti avessero fatto Plutone abitatore delle miniere. Presso i Romani, Dite era talvolta assunto per l'inferno. In Roma sorgeva un tempio a Plutone sotto il nome di *Dis* nella decima regione ed era a lui specialmente consacrato il mese di febbraio. Ennio Quirino Visconti (*Museo Pio Clementino*, tom. III) parla di un vetusto simulacro di Giove Dite, venerato con antichissima religione in Sinope, città del Ponto, e fatto trasportare, dal primo dei Tolomei, in Alessandria a motivo di un sogno; il qual simulacro, giunto in Egitto e riconosciuto per Plutone, dal Cerbero e dal Serpente, ebbe il nome di Serapide o Sarapide, divinità indigena ed analoga al greco Plutone, col quale lo vollero confondere. D'allora in poi il Giove Dite dei Sinopiti fu venerato dal paganesimo sotto il nome di Serapide; così ebbe fama una divinità dell'Egitto oscura fino ai tempi di Alessandro Magno, e fu ritratta in figura, con attributi ed ornamenti affatto nuovi alla religione egiziana. Tali sono la barba, il calato e

Tabito affatto greco, cose tutte che non dovevano far dubitare i moderni dell'origine pontica delle sue immagini.

DITEISMO. Sistema dei due principi professato dai Manichei, così detto dal greco *Dis* (*due*) e *Theos* (*Dio*), cioè due dii, o due esseri indipendenti, l'uno principio del bene, l'altro dal male. Dicesi altrimenti *dualismo* (V. DUALISMO e MANICHEISMO).

DITERITE. V. ACETILENE.

DITFURTH o **DITTFURT.** Borgo di Prussia, nel distretto di Magdeburgo, circolo di Aschersleben, sulla Brode e sulla ferrovia Wegeleben-Thal, con 2500 ab.

DITHMAR Enrico. V. DITTMAR.

DITHMARSHEN. Regione dell'ex ducato di Holstein, la quale ora appartiene alla Prussia e si compone di due distretti, il meridionale e il settentrionale. Dopo l'804 fece parte dell'impero Franco e verso la metà del XII secolo fu sottomessa all'arcivescovo di Brema. Conta circa 75,000 ab. Ne sono luoghi principali *Heyde* e *Meldor*.

DITICO. V. DITISCO.

DITINNA. V. DITTINNE.

DITIONICO. Nome dato agli acidi dello zolfo che contengono due equivalenti di radicale, come l'acido iposolforoso (S²O²) e l'acido iposolfurico (S²O⁵).

DITIRAMBO. Inno in onore di Bacco, che cantavasi da un coro di cinquanta uomini o fanciulli, mentre danzavano intorno all'altare del dio, particolarità che gli fece anche dare il nome di coro *ciclico*. Il soggetto originario del canto era la nascita di Bacco come pare che il nome significasse (Plat., *legg.*, III.) La musica era frigia e accompagnavasi, in origine, col flauto (Arist., VIII, 7, 9.). Il ditirambo è particolarmente interessante in quanto che Aristotile gli attribuisce l'origine nella tragedia e della commedia (*Poet.*, IV. 14); originate, dice egli, in modo rozzo ed improvviso, la prima da chi dirigeva gl'inni ditirambici, l'altra dai canti fallici, si avanzarono a poco a poco verso la perfezione». Questi direttori (εὐδαιμονιστῆς), e non già l'intiero coro, come s'inferisce erroneamente dalle parole di Aristotile, recitavano tetrametri trocaici e sono da considerarsi come i precursori immediati degli attori. Passate le proprietà principali del ditirambo nella tragedia greca, esso divenne molto ampolloso, e in quella lingua l'epiteto *ditirambico* fu sinonimo di *turgido* e *iperbolico*. Nel secolo di Pericle, i poeti ditirambici erano oggetto degli scherni degli Ateniesi, ed Aristofane si diverte a parodiare il loro stile esagerato. I Latini ebbero il buon senso di non imitare dai Greci un genere di poesia che, almeno presso questi, poteva avere la scusa di un'origine nazionale, ma che sarebbe stato affatto dissonante dall'indole romana. Non furono così giudiziosi i moderni, che vollero pure arricchire la poesia italiana di codesto guasto ornamento. Alcuni superarono non infelicemente la prova e sono da citare con onore nella storia letteraria, come ditirambici, il Chiabrera, il Baruffaldi e sopra tutti il Redi, pel suo *Bacco in Toscana*. Certamente non si vogliono disconoscere i pregi dei loro componimenti, ma alla povertà dei pensieri, alla lambiccata stranezza delle immagini e alla noja dell'argomento non danno sufficiente compenso la castigatezza della lingua e qualche più o meno vivace lepidezza.

DITISCIDI od **IDROCANTARI.** Famiglia di coleotteri acquatici, del gruppo dei pentameri, cioè coi tarsi di 5 articoli. Hanno corpo per lo più ovale e depresso, testa piccola ed un po' nascosta nel torace, antenne filiformi; le zampe del primo paio coi tarsi dilatati nei maschi, con quelle del 2.^o e 3.^o paio appiattite ed atte al nuoto. Vivono negli stagni d'acqua dolce, non volano che di notte; per respirare, vengono alla superficie e fanno emergere la parte posteriore del corpo, sollevando un po' le elitre, in guisa da aspirare l'aria colle stime dell'ultimo segmento addominale. Le larve e gli adulti si cibano di animalletti acquatici e sono voracissimi. Le specie più grandi assaltano i pesci e li mangiano: quindi sono assai dannose alle peschiere. Presi, mandano fuori un liquido lattiginoso, d'un odore sgradito. Generi: *Dytiscus*, *Cybister*, *Acilius*, *Colymbetes*, ecc.

DITISCO (*Dytiscus*). Anche *ditico*: genere di coleotteri della famiglia dei ditiscidi o idrocantari. Sono insetti ovali, un po' oblungi e convessi, colla testa infossata nel torace, le antenne filiformi, le mandibole grosse e robuste, con due o tre denti, le zampe delle due ultime paia appiattite in forma di lame cigliate. Nei maschi, i tre primi articoli dei tarsi delle zampe anteriori sono dilatati e le elitre sono lisce, nelle femmine, le elitre sono, invece, seguate di solchi profondi. Le larve sono allungate, colla testa grossa ed armata di due mandibole arcuate; vivono nell'acqua, nutrendosi particolarmente di larve di libellule, zanzare, tipula, ecc. Per trasformarsi, abbandonano l'acqua, vengono a terra e si affondano nel suolo. Gli adulti vivono, come le larve, nelle acque dolci e tranquille dei laghi, delle paludi, dei fossi, ecc. Nuotano benissimo e si portano di quando in quando alla superficie per respirare. Sono voracissimi e si nutrono degli animalletti che stanno nell'acqua. Non si allontanano da questa che nella notte od al suo appressarsi, e talvolta i lumi li attirano nelle case. Tra le specie di questo genere ricorderemo il *Dytiscus marginalis* L. comuni in Italia, lungo circa 3 cm., nero, con un orlo giallo-falvo sui margini esterni del torace e delle elitre. La specie più grande è il *D. latissimus* L., della lunghezza di 4 cm.

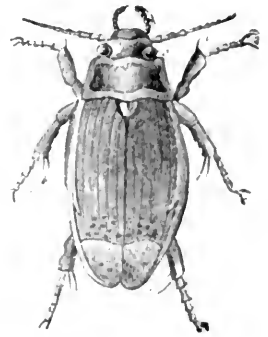


Fig. 2354. — Dytisco.

DITMARO (*Dithmar*) di Merseburgo. Uno dei cronisti del medio evo più importanti per l'Alemagna, massime per la Bassa Sassonia e la Misnia. Nacque nel 976, dalla stirpe dei conti di Walembek, ed entrò monaco nel monastero di Bergen. Nel 1009 fu nominato vescovo di Merseburgo. La sua cronaca (*Chronicon*), in otto libri, di merito molto ineguale, contiene la storia dei re d'Alemagna, dall'anno 876 o piuttosto dal 908 sino al 1018, e fu pubblicata, per la prima volta nel 1580, da Reineccio, ristampata, nel 1807, da Wagner (Norimberga, in 4°).

DITO. V. MANO e PIEDE. — I Romani avevano messo le dita sotto la protezione di Minerva. Il Giano, consacrato da Numa, segnava per mezzo del collo-

camento delle dita 354 giorni, per denotare ch'ei presiedeva all'anno, che era allora lunare. Quando un romano moriva sul campo di battaglia o in paese straniero, prima di arderne il cadavere, gli si tagliava un dito, che recavasi nel luogo nativo del defunto, e gli si facevano i funerali che si sarebbero fatti al cadavere intero. A Roma, allorchè mettevansi ai pubblici incanti i tributi, il miglior offerente alzava la mano chiusa con un solo dito disteso. I medesimi Romani per chiamare i loro schiavi ed esigerne qualche servizio, facevano un certo strepito colle dita, che esprimevano colle parole *crepitare digitis*. Onde l'obbedienza al segnale delle dita era divenuta l'espressione della servitù, e Tibullo la cita per denotare la sua perfetta devozione all'amata;

Et vocat ad digiti me taciturna sonum

Nei combattimenti dei gladiatori colui che soccombeva confessava di essere vinto alzando un dito e con tal gesto, veduto da tutti gli spettatori, domandava ad essi la vita. Questi la concedevano alzando anch'essi un dito, *erecto digito*, o la ricusavano stendendo il braccio col pugno chiuso e il solo pollice steso e rivolto in giù. Colui che dava lo spettacolo dei giuochi faceva annunziare al pubblico il numero e la specie dei certami cui si esporrebbero i gladiatori, e specialmente quei combattimenti ad ultimo sangue, in cui il vinto doveva essere ucciso *ad digitum*. In questo caso gli spettatori domandavano qualche volta la grazia del vinto: ma il padrone dei giuochi aveva il diritto di negarla.

DITOLILE. (C¹⁴H¹⁴). Si ottiene per l'azione del sodio sopra il perbromo toluene. È facilmente solubile nell'alcool, fonde a 121° e distilla inalterato. Ossidandosi, dà l'acido difenilcarbonico C¹⁴H¹⁰O⁴.

DITOLA (*Clavaria flava*). Detto anche *manine*, ecc.: è un fungo formato d'un ciuffo d'espansioni lobate, un po' ingrossate a clava, carnose, di color giallo, alto fino a 1 dm. Si trova nei boschi e si può mangiare come altre specie dello stesso genere.

DITONO. Nella musica degli antichi, era lo spazio di due toni riuniti: ora è un intervallo, che comprende due toni nella proporzione di quattro a cinque (V. TERZA MAGGIORE).

DITRIGLIFO. È così chiamato il fregio dorico, che ha due triglifi nella larghezza del sottoposto intercolonnio, esclusi naturalmente i due triglifi che si trovano sull'asse delle colonne stesse.

DITROCCHEO. Piede di verso che consta di due trochei.

DITROPO. Ovulo ripiegato, il cui funicolo descrive un giro di spira.

DITTAINO o **DITTAIMO.** Piccolo fiume della Sicilia, l'antico *Chrysas*: nasce sul Monte di Mezzo, a 750 m. presso Castrogiovanni, in provincia di Caltanissetta, e si getta nel fiume Giarretta o Simeto, al Passo del Cavaliere, dopo un corso di 110 km.

DITTAMO. Il dittamo propriamente detto, chiamato anche *dittamo cretico*, è l'*Origanum dictamnus* L. (V. ORIGANO). — Il dittamo bianco è il *Dictamnus albus* L., detto FRASSINELLA (V). — Si chiama poi, impropriamente, dittamo della Virginia una specie di menta (*Mentha pulegium* L.). Il falso dittamo è una specie di marrubio (*Marrubium pseudo-dictamnus* L.).

DITTATORE. È il nome che si dà a colui il quale, in un momento di supremo pericolo per la patria,

concentra temporaneamente nelle sue mani la direzione suprema e assoluta degli affari pubblici. I dittatori ebbero origine a Roma non appena nominato questo supremo magistrato straordinario, cessava l'autorità di tutti gli altri magistrati, ad eccezione dei tribuni. Egli era investito di tutto il potere amministrativo dello stato e del comando dell'esercito senz'alcuna restrizione. Aveva potere di vita e di morte, e le sue decisioni erano inappellabili. Il dittatore in genere era nominato da uno dei consoli, in conformità del voto del senato, ma talvolta lo fu dal senato stesso e tal'altra dai Comizi. Da principio non lo si prendeva che nell'ordine dei patrizi, ma poi lo si scelse anche fra la plebe. Appena eletto, egli nominava il maestro della cavalleria (*magister equitum*), che comandava sotto di lui. Il dittatore durava in carica sei mesi, ma comunemente vi rinunciava non appena era cessato il pericolo esterno o intestino che aveva motivato la sua nomina. Però vi furono anche dei dittatori perpetui, come Silla e Giulio Cesare. Il primo dittatore fu eletto nel 496 avanti Cristo, nella guerra contro i Latini. Il più celebre e il più puro fra i dittatori fu Cincinnato, il quale, vinti i nemici della repubblica, tornò subito a lavorare modestamente il suo poderetto (458 a. C.). Anche gli altri popoli, specie i moderni, nelle loro guerre d'indipendenza fecero sorgere la dittatura. Uno dei più gloriosi dittatori fu certamente Giuseppe Garibaldi, nella campagna favolosa dei Mille alla conquista del regno delle Due Sicilie (1860).

DITTE. Monte dell'isola di Creta, sul quale, secondo la leggenda mitologica, Giove si riposò delle sue fatiche in cielo e in terra; e il mendace Cretese, secondo l'espressioni degli antichi, osava contemplare ivi la tomba del padre degli Dei e degli uomini, la quale rimase oggetto di venerazione o curiosità da tempi antichissimi fino all'epoca di Costantino, ossia fino alla metà del secolo IV d. C. Le sassose pendici del monte sorgevano al sud-est di Gnosso, dal lato E., ed il viaggiatore inglese Pashley trovò ragguardevoli avanzi di antiche mura alla distanza di circa 100 metri dalla cima, i cui frantumi gli presentarono esemplari perfetti di costruzione poligona. Sono essi certamente gli avanzi di quell'antica città che fu descritta dall'anonimo veneziano (*Descrizione dell'isola di Candia*) come situata al lato E. della montagna, rimpetto all'antichissima città di Litto, e fu celebrata dall'Ariosto nei due versi seguenti (*Orlando Furioso*, XX, 15):

« Fra cento alme città ch'erano in Creta
Ditte più ricca e più piacevol era. »

DITTERI. Ordine della classe degli insetti, che si distingue per le parti boccali atte a succhiare e spesso a pungere, per le sole ali anteriori bene sviluppate e membranose e le due ali posteriori ridotte a rudimenti, in forma di *Bilancieri*, e per la metamorfosi completa. Il nome (*δεις*, due, e *πτερον*, ala) deriva appunto dalla particolarità delle due ali anteriori che solo sono bene sviluppate e servono al volo, quantunque, come abbiamo notato, delle posteriori esistono almeno i rudimenti. La testa è mobile, in generale di forma arrotondata ed unita al torace mercè un peduncolo corto e sottile, cosicchè si può girare a destra ed a sinistra. Gli occhi composti sono notevoli per la loro grandezza; e nel maschio spesso

s'incontrano nella linea mediana. In generale, si osservano tre ocelli od occhi semplici. Le antenne sono due tipi: ora corte, triarticolate e munite all' apice d'una setola tattile, come nelle mosche, ora invece filiformi, lunghe e con molti articoli, come nelle zanzare. La bocca forma una specie di tromba o succhiella (proboscide, austello), spesso con parti atte a ferire, come nella zanzara e nella pulce. I tre segmenti del torace sono quasi sempre fusi insieme; l'addome spesso è attaccato al torace mercè un peduncolo. Le zampe hanno tarsi di cinque articoli; terminano con uncini e quasi sempre con delle specie di ventose, colle quali i ditteri possono scorrere sulle superficie più levigate, come le mosche sui vetri. Le ali anteriori, membranose, sono per lo più nude, talvolta pelose, trasparenti, o coperte di disegni eleganti, a macchie variopinte; i bilancieri (ali posteriori) constano di un peduncolo, che termina con un bottoncino arrotondato, e sono ricoperti, o no, da una squama. Il corpo, in generale, si presenta di due tipi: ora è tozzo e corto, come nelle mosche ora sottile e lungo, come nelle zanzare. Esso ora è nudo, ora rivestito di peli per lo più setolosi, raramente di squama. Rispetto agli organi interni, va notato, in particolare, che i gangli nervosi sono più o meno fusi e che il gozzo è in forma di un sacco, unito all'esofago mercè un tubo stretto e lungo, e funziona da tromba aspirante, essendo i ditteri succhiatori. Molti ditteri producono, volando, un ronzio, che è dovuto alle vibrazioni di diverse parti del corpo, come le ali, gli anelli dell'addome, lamine poste all'apertura delle stime, ecc. I due sessi sono molto diversi: i maschi, in generale, hanno ocelli più grandi, spesso differenti l'addome e la bocca; i maschi delle zanzare hanno le antenne piumose. La metamorfosi è completa. Le larve sono senza piedi, a volte con setole che fanno da piedi. Esse sono in generale di due tipi: ora come nelle zanzare, colla testa nettamente distinta e fornita di antenne, ocelli e bocca per masticare; ora, come nelle mosche, colla testa assai ridotta, che si può ritirare completamente nell'anello successivo del corpo, e priva d'antenne e d'ocelli e con bocca affatto rudimentale ed atta a succhiare. Anche le ninfe sono di due tipi; le larve colla testa distinta si trasformano in ninfe scolpite, che lasciano riconoscere le singole parti dell'insetto perfetto; nelle larve, invece, colla testa rudimentale e retrattile, il corpo si arrotonda, la pelle s'indurisce, formando una specie di botticella, entro la quale avviene il passaggio ad insetto perfetto, senza che nulla si scorga all'esterno della sua organizzazione. Parecchi insetti di quest'ordine, come le zanzare, i tafani, le stomossidi, ecc., tormentano colle loro punture l'uomo o gli animali domestici; altri, come gli estri, depougono le uova sul loro corpo; altri, come le mosche, per lo stesso motivo ed allo stesso modo, infettano le carni, il formaggio e corrompono diverse bevande. Ve n'ha che, sotto la forma di larve, danneggiano, spesso notevolmente, i cereali: ma altri in compenso, distruggono gl'insetti nocivi e consumano sostanze animali e vegetali in putrefazione. I più dei ditteri sono compresi in due grandi gruppi: i *brachiceri*, ossia colle antenne corte e col corpo ordinariamente grosso e tozzo, come le mosche, i tafani, gli estri, ecc.; i *mezo-ceri*, ossia colle antenne lunghe ed il corpo allun-

gato, come le zanzare, le tipule, ecc. A questi s'aggiungono altri due piccoli gruppi: i *pupipari*, nei quali la larva si sviluppa dentro la madre e sono parassiti, come le mosche cavalline od ippomosche; gli *afaniteri*, colle ali tutte rudimentali, anch'essi parassiti come la pulce. Numerosi sono i ditteri, che si conoscono allo stato fossile; se ne ritrovano specialmente negli strati terziari, inclusi nell'ambra, ecc.

DITTEROCARPEE. V. DIPTEROCARPEE.

DITTEROCARPO. V. DIPTEROCARPO.

DITTERS Carlo. Compositore di musica, nato a Vienna nel 1739, morto nel 1793, celebre per le popolari sue oparelle comiche (*Medico e farmacista*, *l'Avaro Geronimo*, ecc). Lo si considera come il padre del dramma musicale tedesco del genere umoristico. Scrisse, inoltre, sinfonie (circa 50), oratori, quartetti per violino, ecc.

DITTERSBACH. Villaggio nel nord della Boemia, capitanata distrettuale di Teschen con 700 ab., noto per le strane configurazioni delle sue formazioni arenarie, nei dintorni, dette rupi di Dittersbach. — **Dittersbach** villaggio di Prussia, nel distretto governativo di Breslavia, a 4 km. da questa città sulla ferrovia di Kohlfurt-Altwasser, con 7000 ab., fra cui 2000 cattolici nei monti carboniferi della Bassa Slesia. Cave di carbon fossile; fabbriche di birra e di zolfanelli.

DITTERSDORF (in magiaro, *Ditra Gyergyő*.) Villaggio in Transilvania, nel paese degli Zeeli, con 3500 ab. Ha sorgenti d'acque acidule che un tempo si spedivano assai lontano, col nome di Boeszeke.

DITTI Cretese. Supposto autore di una storia della guerra di Troja (ove dicesi accompagnasse Idomeneo), della quale rimane tuttora una versione in prosa latina. Quest'opera fu scoperta, al tempo di Nerone, in una tomba presso Gnosso, rimasta aperta per effetto di un terremoto. Era scritta in caratteri fenici e venne tradotta in greco da un Eufrossida, o Prasside, per ordine di Nerone. Ma tale versione andò smarrita. La latina, che ci rimane viene attribuita a Quinto Settimio, il quale visse nel secolo III o IV dell'era volgare, e contiene i primi cinque libri con un compendio del rimanente. La migliore edizione è quella di Perizonio (1702, in 8°), alla cui dissertazione preliminare si rimanda il lettore che fosse vago di più ampie notizie intorno allo storico ed al suo traduttore. Abbiamo una versione italiana di questa storia, opera del Baldelli, il quale l'unì, con quella di *Darete*, alla sua traduzione delle storie di Diodoro Siculo, per supplire alle lacune esistenti dal libro V all'XI.

DITTICO. Tavoletta incerata per scrivervi formante due pagine, che si chiudevano insieme. Attualmente si dà questo nome a quei registri di chiesa, in cui sono scritti i nomi di vescovi e benefattori, dei quali deve farsi commemorazione. Questi dittici di chiesa hanno per lo più coperture di grandissimo valore e merito artistico, essendo ora in avorio scolpito, ora in lamina metallica lavorata in ismalto con pietre preziose. — Nelle belle arti, si chiama dittico un quadro o bassorilievo che si copre mediante due imposte, esse pure dipinte o altrimenti ornate.

DITTINNIE o **DITTINIE.** Feste che, secondo Pausania, si celebravano a Sparta, così dette o perchè sacre a Diana, soprannominata Dittinna o Dittinea, ovvero da Ditte, montagna di Creta, o dalla ninfa

cretese chiamata Dittinna o Ditomarte, compagna di Diana nella caccia.

DITTMAR Enrico. Scrittore di libri per la gioventù e storiografo popolare, nato nel 1796 ad Ansbach, morto nel 1866. Delle sue opere principali (*Storia universale in compendio* e *Storie tedesche*) si fecero numerose edizioni.

DITTMANNSDORF. Villaggio di Prussia, nel distretto governativo di Breslavia, circolo di Waldenburg, con 2500 ab.

DITTON. Villaggio della contea inglese di Lancaster, con 1500 ab. In vicinanza havvi Ditton-Hall, dove, nel 1872, stabilironsi molti gesuiti espulsi dalla Germania.

DITTON Umfredo. Geometra inglese, nato a Salisbury nel 1675, morto nel 1715: essendo ministro



Fig. 2055. — Diur.

evangelico a Cambridge, i dottori Harris e Whiston gli procurarono i mezzi di dedicarsi a tutto agio agli studi matematici, pei quali sentivasi inclinato: e Newton stesso lo aiutò a conseguire una cattedra di matematiche nella scuola annessa all'Ospedale di Cristo. Mori, dicesi, di dolore perchè l'uffizio delle longitudini riggettò un suo metodo per trovare le longitudini in mare. Sue opere: *Trattato delle tangenti e delle curve*; *Trattato di catottrica sferica*; *Leggi generali della natura e del moto*; *Metodo delle flussioni*; *Trattato di prospettiva*; *Una nuova legge dei fluidi*.

DITTONGO. È l'unione o la fusione di due vocali pronunziate insieme, così che ne risulti una sola emissione di voce. Molti dittonghi ha la lingua nostra, e il Salviati li fa ascendere al numero di quarantanove. La nostra lingua ha pure dei tritonghi, cioè tre vocali unite in una sola sillaba, come *vuoi*, *tuoi*, *miei*, ecc., ne' quali la principale vocale è quella di mezzo, sopra cui posasi la voce. Se abbia quadratonghi, cioè quattro vocali in una sillaba, è controverso. Il Salviati dice di sì: il Buommattei li considera solo per tritonghi.

DITZUN. Porto di Prussia, nel baliaggio di Aurich, circolo di Leer, sull'Ems, con 1100 ab.

DIU (in sancrito *Dwida*, isola). Piccola isola portoghese alla costa sud della penisola di Kattiwär, nell'India orientale, lunga 11 km. e larga 3, percorsa da una massa rocciosa. Il braccio di mare tra essa e la terraferma è navigabile solo con battelli da pescatori. All'estremità est dell'isola giace la città omonima, ben fortificata, con 11,000 ab. Porto eccellente, ma il commercio vi è di poco rilievo. Anticamente vi era un celebre tempio del Mahadewa, che nel 1023 fu saccheggiato e distrutto dallo scia Mahud. I Portoghesi occuparono l'isola nel 1515 e vi sostennero gloriosamente due assedi contro i maomettani (1539 e 1545). Nel 1670, fu presa d'assalto dagli Arabi di Mascate. Dal tempo della guerra

dei Sikhs (appartenenti ad una setta religiosa nell'India orientale) perdettero i vistosi redditi che essa ritraeva dal traffico dell'oppio, che da quel tempo passò sotto il sindacato dell'Inghilterra.

DIUM. Antica città della Macedonia, vicino alla costa occidentale del golfo Termaco. Era adorna di celebri opere di arte. Fu distrutta dagli Etolii nella guerra sociale e divenne poi colonia romana. — Dium, città antica del-

l'Eubea, presso il promontorio *Coenum*. — Dium, antica città della Palestina, ad est del Giordano.

DIUR. Valle nel distretto del Bahr-El-Gazal, in Africa: regione vastosissima costituita da terreno ferruginoso, detto minerale di palude.

DIURETICO. Ciò che promuove la diuresi, l'orinazione, determinando una maggiore secrezione di urina. I rimedi diuretici si distinguono in diretti ed indiretti, ossia renali e cardiaci. I primi hanno azione elettiva sugli elementi secretori del rene e li eccitano ad un aumento di secrezione urinaria; i secondi, rendendo più valide le contrazioni del cuore ed accrescendo la pressione sanguigna, promuovono indirettamente una maggiore esosmosi renale. Sono diuretici renali, diretti, il nitrato di potassa, la scilla, ecc.; diuretici cardiaci, la digitale, la convallaria, lo strofanto.

DIURNI. Si chiamano così, in generale, quegli animali che fanno vita attiva di giorno e passano la notte in riposo. In particolare, i diurni formano una divisione dell'ordine dei rapaci fra gli *uccelli*; si distinguono principalmente per avere gli occhi disposti lateralmente e non anteriormente come i rapaci not-

turni (civette, ecc.); volano e cacciano di giorno; comprendono le aquile, i falchi, gli avvoltoi, ecc. I diurni formano del pari una divisione delle *farfalle* e si dicono anche *ropaloceri*. Comprendono le farfalle con antenne a clava, che volano durante il giorno ed al riposo tengono le ali erette, verticali sul corpo, ad es. i macaoni, le pieridi, le vanesse, ecc. (V. ROPALOCERI).

DIURNISTA. Voce usata, nelle amministrazioni, a significare un impiegato straordinario, che presta giorno per giorno la sua opera.

DIURNO. In astronomia, dicesi di tutto ciò che si riferisce al giorno, in opposizione a quello di *notturno*, che si applica a ciò che si riferisce alla notte. — **Arco diurno** chiamasi quello descritto da un astro, dal momento del suo nascere fino a quello del suo tramonto. L'arco descritto da un astro, dal suo nascere fino al passaggio del meridiano, o dal suo passaggio pel meridiano fino al suo tramonto, chiamasi *arco semi-diurno*, poichè è presso a poco la metà dell'arco diurno. Questi archi si esprimono per lo più in tempi, anzichè in gradi. — Il **circolo diurno** è un circolo parallelo all'equatore, nel quale un astro, o un punto qualunque, preso sulla sfera celeste, si muove o sembra muoversi in forza del suo moto diurno. Così, immaginata una linea retta, condotta dal centro di una stella perpendicolarmente all'asse del mondo e prolungata fino alla superficie della terra, supposto che questa retta faccia un'intera rivoluzione intorno a quest'asse, essa descriverà nel cielo un circolo che sarà il parallelo o *circolo diurno* della stella. — Il **moto diurno** di un pianeta è l'arco celeste che esso percorre nello spazio di ventiquattr'ore, in forza del suo movimento proprio. Per avere il moto diurno di un pianeta, bisogna prima conoscere il tempo ch'esso impiega a fare la sua rivoluzione intera e quindi stabilire la seguente proporzione: *il tempo conosciuto dell'intera rivoluzione è a 24 ore, come i 360 gradi dell'intera circonferenza sono al numero dei gradi contenuti nell'arco cercato*. Avvertasi però che questo calcolo dà soltanto il **moto diurno medio**, poichè il moto diurno reale è variabile (V. PIANETI). — Chiamasi **moto diurno della Terra** la sua rotazione intorno all'asse, rotazione che si compie in 24 ore e forma il giorno naturale. — **Diurno**, libro ecclesiastico contenente parte dell'ufficio divino, ossia le *ore canoniche*, che si recitano nel giorno.

DIVALI feste. Feste in onore della Dea Angerona, stabilite in occasione d'una specie d'angina pericolosa, da cui furono lungamente travagliate alcune popolazioni della Grecia.

DIVANDRICHE (*Isole*). Gruppo di cinque isole fertillissime, situate a SO. dell'India, in vicinanza delle Maldive.

DIVANO. Nome dato, ordinariamente, al Consiglio di stato dell'impero turco e ad alcune altre assemblee consimili dei paesi musulmani. In origine però significava il ruolo delle truppe o il libro delle paghe militari. Lo storico arabo *Fakhreddin Rasi* riferisce che, quando, sotto il califfato d'Omar, secondo successore di Maometto, le conquiste dei Musulmani si allargarono, la distribuzione eguale del bottino divenne cosa assai malagevole. Un *marzbar*, o satrapo persiano, che si trovava al quartier generale del califfato a Medina, propose d'istituire, a somiglianza della Persia, un libro di conti, nel quale fossero regolarmente

registrate le entrate e le uscite, insieme a un catalogo ordinato dei nomi delle persone che avevano diritto di partecipare al bottino. Il consiglio del satrapo fu seguito e, insieme al libro, ne venne adottata anche la denominazione persiana di *diwan*. Come poi si passasse con questo medesimo nome a determinare il Consiglio di stato, non si sa di preciso. Forse venne così chiamato, perchè se ne convocavano i membri a norma di una lista dei loro nomi, o forse in origine il Consiglio di stato era un'amministrazione finanziaria deputata a regolare la lista delle persone stipendiate o pensionate. Adoperasi anche la parola *Divano* per indicare la sala in cui s'tiene consiglio, e si applica altresì, generalmente, a dinotare una sala elegante ove si ricevano le persone. Di qui probabilmente venne che la parola *divano* in parecchie lingue europee significa *sofà*. Infine, non bisogna dimenticare che il significato originario di libro persiste parallelamente a quelli che gli furono attribuiti più tardi. Tanto è vero che le collezioni di poesie persiane, arabe, turche e indostaniche, disposte le une dopo le altre secondo l'ordine alfabetico delle lettere finali delle sillabe rimanenti, sono dette *divani*. Celebratissimo fra gli altri è il *Divano d'Hafiz*, poeta persiano, Goethe diede il nome di *Divano* a una sua raccolta di poesie d'argomento orientale.

DIVARICATI. Sono gli organi, che si discostano bruscamente e senza una direzione fissa. Per es., i rami della cicoria (*Cichorium intybus* L.).

DIVE. Fiume della Francia occidentale, lungo 70 km. appartenente al bacino della Loira. Nasce a NO. di Poitiers, non lungi dalle frontiere del dipartimento delle Due Sèvres; si dirige a NNO.; a Moncontour riceve il Sauves, canale di prosciugamento di vaste paludi; scorre poscia in una valle palustre, per asciugare la quale, a partire da Pas-de-Jeu, venne trasformato in un canale lungo circa 40 km., profondo m. 1,60, il quale è anche navigabile da battelli da 30 a 50 tonnellate. Va poi a finire nella Thonet, che continua per altri 12 km. la via navigabile del canale della Dive. Questa Dive, detta del *nord*, è molto più importante d'un'altra, detta del *sud*, la quale scorre nel dipartimento della Vienne.

DIVELLENTI. Nome usato un tempo dai chimici, per indicare la proprietà, per cui due soluzioni saline mescolate si scomponivano, perchè la somma delle affinità dei loro acidi era minore di quella delle affinità dell'acido di ognuna di esse per la base dell'altro: per modo che gli acidi sembravano *divellersi*, cioè strapparsi scambievolmente la loro base.

DIVERGENTI In geometria, due linee non parallele, che, perciò, prolungate sufficientemente, s'incontrerebbero, diconsi *divergenti* dalla parte dove s'allontanano e *convergenti* dalla parte dove si avvicinano. — In algebra chiamasi serie *divergente* quella i cui termini crescono continuamente, sicchè la somma di un numero qualsiasi de' suoi termini, invece d'avvicinarsi al valore totale della serie, se ne allontana sempre e tanto di più, quanto maggiore è il numero dei termini sommati.

DIVERGENTI. Organi che si allontanano da un centro comune, formano fra loro un angolo molto grande.

DIVERGENTI serie. V. DIVERGENTE.

DIVERGENZA. In botanica, si chiama **angolo di divergenza** lo spazio angolare compreso tra le foglie di due nodi consecutivi, se si suppongono le foglie

stesse abbassate sopra un medesimo piano orizzontale. Quindi angolo di divergenza è anche lo spazio compreso tra due file verticali, prive di foglie sovrapposte od *ortostici*.

DIVERSIFLORE. Si dicono le spighe, le ombrelle, i racemi, che risultano di fiori diversi fra loro.

DIVERSIONE. Operazione offensiva o di semplice minaccia, attacco vero o simulato fatto in luogo e in modo che possa costringere il nemico a dividere le sue forze. Le diversioni s'intraprendono per mutare il teatro e la natura della guerra e singolarmente quando vogliansi mandar falliti i disegni del nemico, arrestarlo nella sua marcia, obbligarlo a sguernirsi là dove grandi sono le sue forze; incutergli timore col minacciarlo alle spalle o in altra direzione, nella quale non si aspettava di essere attaccato. Le diversioni si fanno o sul campo di battaglia, minacciando un'ala del nemico, o ponendo questo in sospetto di qualche assalto inaspettato, onde distrarre la sua attenzione ed impedirgli di raccogliere le sue forze nel luogo del vero attacco; oppure si fanno da una divisione o da uno o più corpi d'esercito, che operano staccati affatto dall'esercito principale, liberi nelle loro mosse. Talvolta le diversioni, più che conseguenza di mosse tattiche o strategiche di un esercito, sono il risultato di combinazioni politiche; e allora s'eseguono contro una provincia, contro una capitale, contro un alleato del nemico, lontani assai dal teatro di guerra, onde obbligare il nemico stesso a ritirarsi. Celebre, sotto questo riguardo, è la diversione fatta dai Romani, condotti da Scipione, ai Cartaginesi, per arrestare i progressi di Annibale in Italia.

DIVERTICOLO. In anatomia, qualunque appendice cava che sorge dalla superficie del tubo intestinale, colla cavità del quale comunica, ma non ha uscita.

DIVERTIMENTO. In linguaggio musicale, si chiama così ognuna delle parti della fuga contenute fra due ripercussioni e fra una ripercussione e la stretta.

DIVES. Un tempo, porto importante nel dipartimento francese del Calvados, circondario di Pont-l'Évêque, sul Canale, con 1000 ab., alla foce del fiume omonimo (navigabile dal ponte di Carbon in giù). Vi si nota una chiesa antica. In vicinanza, sopra un colle, si eresse, nel 1861, un monumento in memoria di Guglielmo il Conquistatore, quando salpò da Dives per l'Inghilterra.

DIVIDE et impera. Detto latino (dividi e impera) che servi spesso come massima di governo in Stati che comprendevano popolazioni di razze diverse. Se ne assecondavano le propensioni, le consuetudini e i bisogni, allo scopo di eccitare le une contro le altre, mantenerne le scissure e affievolire così la comune loro forza di resistenza alla dominazione che le opprimeva tutte.

DIVIDENDO. Uno dei tre termini della divisione, e precisamente la quantità o numero da dividersi. — In commercio, è l'interesse del fondo di una compagnia, d'una società, che viene diviso tra coloro che la costituiscono, ed è proporzionato alla parte che ciascuno ha in tal fondo.

DIVIDIVI o LIBIDIBI. Si chiamano così i legumi di una papilionacea, la *Caesalpinia coriaria*, albero comune nelle Antille, nel Messico, ecc. Questi frutti, contorti a guisa di C o di S, di color rosso-bruno, contengono una polpa giallastra, amara ed astringente, ricca di tannino e che si adopera estesamente

nelle conerie dell'Inghilterra, degli Stati Uniti ed in qualcuna anche d'Italia.

DIVIDORUM. Antica città della Gallia Belgica, capitale dei Mediomatrici, importante per la sua posizione. Venne distrutta dagli Unni nel V secolo. Al suo posto sorge l'attuale Metz, nella Lorena.

DIVINAZIONE. Significa l'arte di conoscere l'avvenire a mezzo di presagi, vale a dire di trarre pronostici dall'osservazione di alcuni fenomeni naturali, col mezzo di particolari procedimenti. Essa ha il suo fondamento nella credenza che gli Dei manifestino agli uomini le loro intenzioni o la loro volontà con certi segni più o meno palesi. Già nell'Iliade e nell'Odissea il lampo, il tuono, l'arcobaleno, il volo fortuito d'un uccello grifagno, una parola sfuggita a caso, ma significativa, uno starnuto, ecc., sono considerati come tanti presagi. I vaticinatori, indovini o veggenti erano presso i Greci gli osservatori diligenti di codesti presagi, predicando il futuro sotto l'influenza immediata degli Dei e, soprattutto, di Apollo. In molte famiglie si considerava come ereditaria la virtù di predire il futuro, che passava di padre in figlio. Tali erano, per esempio, le famiglie degli Iamidi, dei Branchidi, degli Rumolpidi degli Acarnanici, ecc. Parecchie di esse conservarono la loro celebrità fino alla conquista romana. Fra i più antichi coltivatori della divinazione, vanno ricordati gli Ebrei, che appresero i riti misteriosi della ieromanzia in Egitto e poscia tenacemente li conservarono, ad onta dei vari divieti della Bibbia. Oltre le memorie egiziane, contribuirono a radicare fra gli Ebrei la divinazione anche le usanze delle popolazioni finitime dei Cananei e Filistei, contro cui alzava la voce Isaia; e lo stesso Saul, sterminatore inesorabile di indovini, di auguri o di maliardi, pagò, prima di morire, il suo tributo alle superstizioni nazionali, consultando la famosa strega di Endor. Allo stesso modo che l'uccello Eros, chiamato nello Zend-Avesta il simbolo del tempo e l'interprete del cielo, e che molti altri uccelli reali od immaginari sostengono una parte importante nella religione persiana, così anche gli Etruschi avevano la loro sacra ornitologia, formante una teoria completa colle sue regole e coi precetti di applicazione alle faccende umane. Di più, essi erano attenti osservatori, a scopo di divinazione, dell'economia vivente della natura in tutti i suoi regni. I secondi a coltivare in Italia la divinazione, dopo gli Etruschi, furono i Romani, che la chiamarono *divinatio*, dandole un'estensione e uno sviluppo mai prima avuto. Essi la divisero infatti in due classi, chiamando *artificiale* o *divinatio artis* quella che si traeva dalle viscere delle vittime e dall'interpretazione dei fenomeni portentosi dagli auguri, dai sortilegi e dall'astrologia; e denominando *naturale* o *divinatio naturæ* quella che si ateneva ai sogni e ai vaticini intendendo coi secondi tutto ciò che veniva predetto dagli oracoli e dagli spiriti, che si credevano invasi da divino furore. La divinazione artificiale era facile e alla portata di tutti, quando i prodigi, o *signa*, o τέρατα, erano l'espressione formale ed immediata della volontà degli Dei; ma riusciva invece difficile quando questi segni dipendevano dalla volontà dell'uomo e faceva quindi mestieri di grande sagacità per discernerne la concatenazione coi fatti futuri, allo scopo di evitarne le conseguenze o di neutralizzarne gli effetti. Presso i Latini l'interpretazione di questi ultimi segni era af-

fidata ad appositi collegi di sacerdoti detti AUGURI ed ARUSPICI (V.). Così nel volo degli uccelli i Romani volgevano lo sguardo al sud (mentre i Greci lo volgevano al nord), e, se vedevano comparire un uccello alla destra, specialmente un'aquila, un airone o un falcone, lo reputavano segno propizio, mentre gli uccelli volanti alla sinistra erano reputati d'infausto presagio. Così nei sacrifici ordinari, oppure offerti a bella posta per consultare i Numi, erano considerati favorevoli pronostici il suono emesso dalla vittima nell'accostarsi all'altare e il trovar sana la parte convessa del fegato, una certa forma della fiamma consumatrice e così via discorrendo. Parlando della divinazione presso i Romani, non bisogna dimenticare le Sibille, che erano profetesse, corrispondenti a ciò che furono i Bacidi della Grecia, le quali andavano vagando di paese in paese e pretendevano di conoscere il futuro dall'esame dei sacri libri che in alcuni luoghi, come ad esempio a Roma, stavano sotto la custodia di appositi funzionari entro ai santuari più venerati (V. SIMILLE). — La parola divinazione si usava dai Romani altresì come termine legale. Quando due o più accusatori si presentavano avanti al magistrato contro un solo e medesimo individuo, si decideva per divinazione quale di loro dovesse essere il principale e vero accusatore, a cui gli altri si associavano apponendo le loro firme alla querela sporta contro l'imputato. Così fu deciso per divinazione che Cicerone dovesse, in luogo di Cecilio Negro, portare l'accusa contro Verre. Tornando al significato proprio della parola divinazione, aggiungeremo che essa fiorì anche, dopo i Romani, presso quasi tutti i popoli del mondo, e che oggidì, ancora essa si esercita con successo presso quasi tutti i popoli barbari o semi-barbari e un pochino anche nelle popolazioni meno colte dei popoli civili. Ciò altro non dimostra se non la brama ardente in tutti gli uomini di conoscere l'avvenire e la facilità con cui la naturale loro ignoranza si appaga ben presto di ragioni immaginarie e chimeriche, le quali seducono il volgo, zimbello perpetuo d'impostori e di furfanti. È noto a ciascuno quanta fede prestasse Filippo Maria Visconti al suo astrologo e quanto timore avesse Luigi XI del suo. Nello stesso secolo XVIII basti ricordare la fama di cui godette Cagliostro, che faceva cenare il cardinale Rohan colla regina Cleopatra. Ora continuano a vivere, a spese dell'altrui stupidità zingari ed altri siffatti indovini.

DIVINI Eustacchio. Fisico italiano, nato a San Severino (Marche), verso il 1620, morto non si sa quando, attese alla fabbricazione di strumenti ottici, riuscendo valente anzitutto in quella dei telescopi. Fece una lunga serie d'osservazioni e pubblicò nel 1660, a Roma, un'opera intitolata: *Brevis annotatio in systema saturninum*, la quale è una confutazione della teoria d'Huyghens sul pianeta Saturno. Quest'opera levò molto grido quando fu pubblicata, ma gli astronomi più competenti diedero ragione a Huyghens.

DIVINI uffici. Con tale appellazione si denominano le sacre funzioni compiute dal clero regolare e secolare nella chiesa cattolica. Nel fervore della Chiesa primitiva, i fedeli assistevano numerosi e frequenti ai divini uffici, non soltanto di giorno, ma anche di notte, e cantavano i salmi col clero. Ma a poco a poco il pio costume venne scemando. Ora le funzioni ecclesiastiche sono quasi sempre eseguite di giorno, e il

popolo non prende più parte attiva e principale agli uffici del clero. Presso vari ordini religiosi vige anche presentemente il costume di sorgere verso la mezzanotte per cantare il mattutino con le lodi, costumanza questa che, in altri tempi, fu comune a tutti gli ordini monastici.

DIVINITÀ. È l'essenza divina considerata in astratto, quella che i Greci denominavano *θεός* e i Latini *Numen*; l'essere necessario, esistente da sé medesimo, che governa il mondo creato da lui. Presso i pagani la divinità era un attributo collettivo di tutti i numi maggiori e minori, i quali ne godevano le prerogative, a seconda del loro grado diverso. Presso i Giudei, i Maomettani, i Cristiani, la divinità non è che l'essere unico dal quale tutto deriva e il quale tutto muove. Riguardo all'essenza di questa causa infinita, le opinioni delle diverse scuole filosofiche variano all'infinito, cominciando da Teodoro l'ateo, che ne negava addirittura l'esistenza e andando ad Anassimene che la riponeva nell'aria; ad Anassagora, che la riteneva una sostanza incorporea; ad Anassimandro, che la reputava disseminata coi mondi nello spazio infinito; a Pitagora, che insegnava esser dessa una specie di spirito sparso per tutto l'universo; a Zenofane, che la definiva un tutto infinito dotato d'intelligenza, e a Parmenide, che la riteneva una specie di cerchio luminoso che abbraccia il cielo. Nell'essenza di Dio la rivelazione cristiana riconosce tre persone distinte, il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, le quali costituiscono l'essere unico necessario e sono un solo e medesimo Dio (V. TRINITÀ).

DIVINO amore (*religiose del.*) Monache agostiniane istituite nel 1705, in Montefiascone, dal cardinale Marcantonio Barbarigo.

DIVINO diritto. Così la scuola assolutistica indicò la fonte del potere monarchico.

DIVISA. Vestimento militare, di foggia e di colore diverso, che serve a far distinguere le varie armi e corpi dell'esercito e della marina fra loro e, in una stessa arma o corpo, a differenziare le varie classi di militari. Essa vien pure detta *assisa* od *uniforme*. Così si ha: la divisa dello Stato maggior generale, della fanteria, della cavalleria, del genio, ecc.; la divisa degli ufficiali superiori e inferiori, dei sottufficiali, dei caporali e soldati, degli allievi degli istituti militari. Parte principale della divisa sono, naturalmente, i **DISTINTIVI** (V.). Le divise militari sono più o meno semplici, o più o meno ricche presso le varie nazioni. L'esercito italiano è tra quelli che ha divise più semplici e meno costose. Difficile è rintracciare l'epoca precisa, in cui le genti di guerra cominciarono ad usare la divisa. Pare che ciò non sia avvenuto prima del secolo XI, al tempo delle crociate; per alcuni secoli però il vestiario degli uomini di guerra fu soltanto uniforme in alcune sue parti. In Francia per esempio, l'uniformità della divisa militare non fu resa definitivamente regolare che nel 1670, sotto Luigi XIV. I corpi armati devono sempre indossare la divisa. Le guardie di P.S. e i Reali Carabinieri, in certi casi di pubblico servizio, possono essere dispensati. Gli ufficiali dell'esercito fuori del servizio possono indossare abiti borghesi. In questo caso i militi non devono loro il saluto, a meno che li abbiano egualmente riconosciuti Art. 123 Cod. Pen. Militare (Vedi **DISTINTIVI**).

DIVISCH Procopio. Naturalista, nato nel 1698 a

Senftenberg, in Moravia, morto come parroco nel 1765 a Prenditz. Egli dimostrò, nel 1750, l'effluvio dell'elettricità dalle punte metalliche ed eresse, nel 1754, (prima di Franklin) il primo parafulmine. Scrisse: *Teoria dell'elettricità meteorologica da lungo tempo desiderata* (Tübingen, 1768).

DIVISIBILITÀ. In aritmetica, due numeri si dicono *divisibili* l'uno per l'altro quando il resto della loro divisione è nullo. Il maggiore dicesi *multiplo* del minore, e questo *sottomultiplo* o *Divisore* dell'altro. Quindi le seguenti espressioni sono equivalenti:

72 è divisibile per 8
72 » multiplo di 8
8 » divisore di 72
8 » sottomultiplo di 72.

Caratteri di divisibilità: 1.° Un numero è divisibile per una potenza di 10 quando termina almeno con tanti zeri quante sono le unità dell'esponente. 2.° Un numero è divisibile per 2 quando termina a destra con uno dei numeri 0, 2, 4, 6, 8. Ed è divisibile per 5 quando termina a destra con 0, o 5. 3.° Un numero è divisibile per 4 o per 25, quando le sue due ultime cifre formano un numero divisibile per 4 o 25. 4.° Un numero è divisibile per 8 o 125 quando l'insieme delle tre ultime cifre forma un numero divisibile per 8, o 125. 5.° Un numero è divisibile per 3 o per 9 quando la somma delle sue cifre è divisibile per 3 o per 9. 6.° Un numero è divisibile per 11 quando è divisibile per 11 la somma delle cifre di posto dispari, più la somma delle differenze fra 11 e le cifre di posto pari. — **DIVISIBILITÀ, V. DISCREGIAZIONE.** — **DIVISIBILITÀ** della materia: un grande numero di osservazioni provano che si possono ridurre i corpi ad uno stato di estrema divisione. Si è fatta da molto tempo questa domanda: La materia è o no divisibile all'infinito? Pareva risultare dall'insieme delle teorie chimiche che i corpi siano formati in particelle piccole ed indivisibili con tutti i mezzi meccanici di cui possiamo servirci. Si è dato a queste ultime particelle il nome di *atomi*.

DIVISIONE. In aritmetica è l'operazione inversa della moltiplicazione. Nella moltiplicazione si determina il prodotto partendo da due fattori dati; nella divisione è dato il prodotto (dividendo) ed uno dei fattori (divisore) e si cerca di determinare l'altro fattore (quoziente). Si fa la divisione dei numeri interi e la divisione delle frazioni. La regola generale per la divisione di due numeri interi qualsiasi è la seguente: « si separano a sinistra del dividendo tante cifre quante bastano per formare un numero che contenga il divisore. Questo primo dividendo parziale, diviso pel divisore, dà la cifra del quoziente di ordine più elevato. Si calcola il resto della divisione, che ha dato la prima cifra del quoziente, ed a destra di questo residuo si scrive quella cifra del dividendo che segue le cifre già separate. Si ha così il secondo dividendo parziale, che, diviso pel divisore, dà la seconda cifra del quoziente. A destra del resto di questa seconda divisione parziale si scrive quella cifra del dividendo che segue l'ultima stata calata; si ha in tal modo il terzo dividendo parziale. E così si continua fino a che siano esaurite tutte le cifre del dividendo. L'ultimo resto è il resto della divisione ». Per la divisione con frazioni, vedi **FRAZIONI**. — In algebra, la divisione è la stessa

cosa che in aritmetica. « Per dividere un monomio per un altro, si scrive il segno + od il segno —, secondo che i due monomi hanno segno uguale o contrario; si divide il coefficiente del dividendo per quello del divisore, si scrive col suo esponente ogni lettera che si trovi solamente nel dividendo; se una lettera si trova in ambedue i monomi ed ha nel dividendo un esponente più grande che nel divisore, la si scrive con esponente uguale alla differenza dei due esponenti; viene tralasciata ogni lettera comune ai due monomi ed avente uguale esponente. Se il dividendo ha qualche lettera con esponente minore dell'uguale nel divisore, oppure manca di qualche lettera che vi è nel divisore, l'operazione allora non si può che indicare, ed il quoziente viene rappresentato sotto forma di frazione, avente per numeratore il monomio dividendo e per denominatore il monomio divisore ». « La divisione di un polinomio per un monomio è solo possibile quando tutti i termini del polinomio siano divisibili per il monomio; il quoziente si trova appunto dividendo, per il monomio, i singoli termini del polinomio ». Finalmente, per dividere un polinomio per un altro si dovrà procedere colla seguente regola: « Si ordinano il dividendo ed il divisore entrambi secondo le potenze crescenti o decrescenti di una stessa lettera comune ai due polinomi: si divide il primo termine del dividendo pel primo termine del divisore e si ottiene così il primo termine del quoziente; indi si moltiplica questo primo termine per il polinomio divisore, e si sottrae il prodotto dal dividendo. Si ordina il residuo nello stesso modo con cui fu ordinato il divisore e poi si divide il primo termine del residuo per il primo termine del divisore; in tal modo si ottiene così il secondo termine del quoziente. Per questo si moltiplica il polinomio divisore e si sottrae il prodotto dal residuo. Si ordina il nuovo residuo come il divisore e poi si procede come prima e si continua ad operare fino a che si perviene ad un certo nullo, o che si è impossibilitati a proseguire ». — In geometria, dicesi che un segmento di retta è *diviso armonicamente*, quando è stato diviso in tre segmenti tali, che il prodotto pel segmento intero per il medio uguaglia il prodotto dei segmenti estremi. — **Divisione**, in fatto, di botanica e zoologia, vale lo stesso che *scissione scissiparità*, ed indica un modo di riproduzione organica, secondo il quale un individuo, per moltiplicarsi, divide in due e più parti il proprio corpo (**V. SCISSIPARITÀ**).

DIVISIONE. In caso di guerra l'esercito mobilitato viene suddiviso in armate, ciascuna delle quali si compone di due o più corpi d'armata, e questi alla loro volta sono formati da divisioni (attive), per lo più in numero di due per ciascuno. La divisione chiamasi anche *unità tattica delle tre armi* (fanteria, artiglieria, cavalleria), perchè è l'unità minima delle tre armi combattenti riunite, al disotto della quale i corrispondenti gruppi d'ogni arma risulterebbero così piccoli che la forza collettiva d'essi sarebbe sciupata. La divisione attiva si compone ordinariamente di quattro reggimenti di fanteria (riuniti in due brigate), una brigata di batterie d'artiglieria di campagna, alcuni squadroni di cavalleria, ed è completata con una compagnia zappatori del genio, una sezione di commissariato e una sezione di sanità. Essa ha una forza complessiva di 12,000 uomini circa ed è comandata

da un tenente generale. — Si chiama pure *divisione*, o, più propriamente, *divisione territoriale*, una delle parti in cui è diviso lo Stato per il funzionamento del servizio militare territoriale. In ciascuna si ha un comando di divisione (con a capo un tenente generale), il quale, di solito, ha sede nella città più importante del territorio dipendente; ad esso fanno capo tutti i comandanti di presidio militare, i comandanti di corpo e i capi servizio che si trovano nel territorio stesso. L'Italia conta oggidì (1890) ventiquattro divisioni territoriali. — *Divisione* chiamasi anche ciascuno degli uffici in cui sono ripartite le direzioni generali dei ministeri della guerra e della marina (V. DIREZIONE). — Finalmente, *dicesi divisione navale* ognuno dei riparti in cui viene divisa una squadra navale. Oggidì una divisione navale si compone essenzialmente di navi corazzate e di navi torpediniere.

DIVISIONE dei rapporti, V. RAPPORTO. — **Divisione, V. SOCIETÀ, SUCCESSIONE.** — La divisione politica d'un paese comprende le provincie, le intendenze, i mandamenti, le contee, le comarche, ecc., in cui il governo ha diviso il territorio che gli è soggetto. — La divisione ecclesiastica scompartisce il territorio secondo le giurisdizioni dei ministri del culto: patriarcati, arcivescovati, vescovati, parrocchie, concisteri, congregazioni, intendenze generali, ispezioni, ecc. — La divisione del lavoro è il mezzo più ingegnoso e più potente che l'uomo abbia immaginato per moltiplicare e perfezionare i prodotti dell'industria (V. LAVORO).

DIVISIONE del lavoro fisiologico, V. LAVORO FISIOLOGICO (*divisione del*).

DIVISIVE fasciature. Quelle che mantengono divise le parti, usate allo scopo d'impedire le viziose aderenze o la formazione di legami fra le parti suppuranti.

DIVISORE. È quel numero che, nell'operazione chiamata *divisione*, divide l'altra quantità, che dicesi appunto dividendo. — Chiamasi *divisore comune* di parecchi numeri quel numero che li divide tutti esattamente. Due o più numeri possono ammettere vari divisori comuni; il più grande dicesi *massimo comun divisore* di quei numeri. Due numeri primi fra loro hanno per massimo comun divisore l'unità. Due numeri divisibili l'uno per l'altro hanno per massimo comune divisore il minore fra essi. « Per trovare il massimo comune divisore fra due numeri, si divide il più grande per il più piccolo, poi il più piccolo per il resto della divisione, poi questo resto per il secondo resto e così via, fino a che si trovi un resto nullo. L'ultimo resto non nullo è il massimo comune divisore fra i due numeri ». Esempio: Si voglia trovare il massimo comun divisore dei due numeri 22050 e 16380. L'operazione si dispone generalmente così:

	1	2	1	8
22050	16380	5670	5040	630
5670	5040	630	0	

I numeri della prima orizzontale sono i quozienti; il primo e secondo dei numeri della seconda orizzontale sono i numeri dati; gli altri sono i resti ottenuti dalle divisioni. L'ultimo resto non nullo, 630, è il massimo comune divisore. Finalmente, per calcolare il massimo comun divisore fra tre o più numeri, si

trova prima il massimo comun divisore di due di essi e poi il massimo comun divisore del numero trovato e di uno dei rimanenti numeri dati, e così via, fino a che si siano esauriti tutti i numeri. L'ultimo massimo comun divisore trovato è il massimo comun divisore richiesto. — **Divisori commensurabili, V. RADICI COMMENSURABILI.**

DIVODURUM. Oggi Metz (V.). Città della Gallia belgica, lo stesso che *Divonorum* V.

DIVONA. Antica città dell'Aquitania, capitale dei Cadurci, sull'Oltis. Possedeva un grandioso acquedotto e corrispondeva all'attuale Cahors.

DIVONNE. Stabilimento idroterapico in Francia, nel dipartimento dell'Ain, presso il confine svizzero, a 470 metri sopra il livello del mare, sul versante est del Giura svizzero, in situazione amena, con dintorni ricchi di boschi. Splendido è l'assetto de lo stabilimento.

DIVORZIO. È lo scioglimento del matrimonio pronunciato dall'autorità giudiziale, per consenso mutuo degli stessi coniugi, o sopra istanza d'uno di essi e per colpa grave dell'altro; nei casi tassativamente determinati dalla legge. Col divorzio non sono poi a confondersi l'annullamento e la separazione. Nel divorzio si ha lo scioglimento d'un matrimonio valido per fatti e motivi sopravvenuti posteriormente alla sua celebrazione. L'annullamento invece è lo scioglimento d'un matrimonio che era nullo fin dalla sua origine, perchè impossibile a contrarsi, ostandovi un impedimento direttamente nella persona dell'uno degli sposi o il difetto in essa della libertà del consenso dato. L'annullamento del matrimonio può dunque darsi tanto nel regime matrimoniale avente a base il divorzio, come in quello che ritiene il matrimonio un vincolo indissolubile e non tollera che la separazione. Quest'ultima ha caratteri comuni col divorzio, in quanto anch'essa non può dipendere che da fatti sopravvenuti posteriormente alla celebrazione del matrimonio, ma poi ne differisce sostanzialmente in quanto essa non scioglie il matrimonio, ma svincola soltanto i coniugi dall'obbligo della coabitazione pur mantenendo nei medesimi quello della fedeltà e dell'assistenza reciproca. Il divorzio era stato bandito da pressochè tutte le legislazioni dei paesi cattolici d'Europa, in omaggio al principio religioso della indissolubilità del vincolo matrimoniale. Ma, proclamatisi sul regime moderno degli Stati europei la massima della separazione della Chiesa dallo Stato, la questione del divorzio tornò a galla e fu dovunque oggetto di serie discussioni. Lo stato emancipato della Chiesa ha lasciato a questa piena libertà di persistere nei propri principi in ordine al matrimonio religioso, ed ha voluto conservare a sè altrettanta libertà nel risolvere la questione medesima nel campo del matrimonio civile. Così vediamo la Francia, paese cattolico, la quale ha di recente introdotto nel suo Codice il divorzio, ed un'uguale proposta è agli studi nelle nostre Camere legislative. Per essa il divorzio non sarebbe autorizzato che nei casi più gravi e soltanto dopo un periodo preparatorio di separazione temporanea.

DIVOZIONE. Secondo i teologi, è quello stato dell'anima che si consacra all'affetto ed al culto divino.

DIVULGAZIONE. Richiamandoci a quanto già si disse all'articolo *DIFFAMAZIONE*, qui ci limitiamo a soggiungere che la diffamazione commessa in atto pub-

blico con scritti o disegni divulgati, o esposti al pubblico, o con altri mezzi di pubblicità, è punita colla reclusione da un anno a cinque anni e colla multa non inferiore a L. 1000. (Art. 393 allinea Codice Penale).

DIVULSIONE. Dilatazione forzata d'un orificio viscerale munito di sfintere. Ad esempio, la divulsione del piloro ideata dal professor Loreta e da lui praticata parecchie volte con felice successo in molti casi di stenosi pilorica cicatriziale e cancerigna. Al presente quasi tutti i chirurghi italiani ed esteri eseguono abbastanza di frequente questa operazione, che è una delle non poche glorie della chirurgia italiana. — **Divulsione**, in botanica, è lo sdoppiamento delle foglie, di cui la fasciazione costituisce il primo grado.

DIVULSORE. Strumento chirurgico che, introdotto al livello d'un stringimento dell'uretra o d'un altro canale, può con una espansione graduale produrre la dilatazione forzata.

DIWRA. (in turco, *Debr*). Regione dell'Albania turca, appartenente al vilaiet di Kossowa (Uschkodra), al nord di Ochrida, nella valle del Drin, divisa in due parti: *Diwra post* (Dibra inferiore), sopra una rupe calcarea, alta 734 m., alla destra del Drin Nero (contrafforte dei monti Sebar), colla città di Diwra, cinta di mura e con circa 6000 ab., esperti in lavori d'acciaio e di cuoio; e *Diwra sipreh* (Diwra superiore), che contiene solo villaggi alpestri. Gli abitanti sono albanesi e bulgari musulmani, che sono fra i sudditi più irrequieti di Turchia.

DIXAN o **DIXA.** La piccola città appartenente alla regione di Sarae, in Abissinia, sul vertice del passo alpino che da Massaua conduce all'altipiano, con 2000 ab. Ragguardevole come luogo di scalo, per il traffico da Massaua nell'interno del paese.

DIXCOVE. Important stabilimento della colonia inglese della Costa d'Oro, in Guinea, nell'Africa occidentale, alla foce d'un piccolo fiume accessibile alle barche di 100 tonnellate. Conta 1200 ab. Ne dipendono Ankoda e Unfuma.

DIXI (lat., *ho detto*). Formola con cui gli antichi oratori romani solevano annunciare la fine dei loro discorsi. Soggiungevano talvolta: *et animum salvavi*, (e ho salvato l'anima), vale a dire: avendo esposto ciò che il dovere m'imponeva, misi in calma la mia coscienza.

DIXMUDE. Città nel distretto di Furnes, nella provincia belga di Fiandra occidentale, sull'Yser e sulla ferrovia di Gent-Dünkirchen (in francese, Gand-Dunkerque) con circa 5000 ab., che fabbricano tele e calze, distillano acquavite di ginepro e trafficano con burro (il miglior di Fiandra) e bestiame. Dixmude è fortificata fin dal 1270. I Francesi la conquistarono nel 1299 e la munirono fortemente, così che ha potuto sostenere due assedi: nel 1459, contro gli abitanti di Bruges e nel 1580, contro quelli di Gand. Colla pace di Utrecht, nel 1713, pervenne ai Paesi Bassi; e con quella di Rastadt, nel 1714, all'Austria. Notevole la chiesa parrocchiale per la sua *Adorazione dei Magi* di Jordâens e per il leggiu errettovi al principio del XVI secolo, nel più ricco stile *Flamboyant*, ossia stile del tardo gotico, dominante in Francia nei secoli XV e XVI, con ornamenti secondo la maniera fiamminga.

DIXON. Città, capoluogo della contea di Lee, nel-

l'Illinois, Stato dell'Unione d'America, all'ovest di Chicago, punto d'incrociamiento delle ferrovie di Illinois-Centrale e Chicago Nord-Ovest, con 6500 ab., sul Rock-River, che vi mette in movimento numerosi molini a ruote.

DIXON (*Entrata di*). Stretto di 100 miglia di lunghezza, da oriente a ponente, sulla costa N. O. di America: divide l'isola della Regina Carlotta, al S., dall'Arcipelago del Principe di Galles, al N.

DIXON Guglielmo Hepworth. Istoriografo e moralista inglese, nato nel 1821 a Newton-Heath, nella contea di York, morto nel 1879, a Londra. Dopo aver fatto prova di acume critico e di una felice maniera d'esposizione nelle sue biografie di *Guglielmo Penn* e di *Roberto Blake*, intraprese viaggi in Italia, Germania e Ungheria. Assunse, nel 1853, la direzione in capo dell'*Ateneo* fino al 1869. Diede poi alla luce una serie di lavori etnografici, fra cui il primo dal titolo di *Terra Santa*, frutto de' suoi viaggi in Oriente. Di ritorno da un viaggio in America, pubblicò: *America Nuova*; *Le spose intime*, nelle quali mise a nudo gli eccessi dei pietisti, nella loro vita settaria; e *Russia libera*, dove espose, in particolare, l'essenza delle sette in Russia. Pregevoli, inoltre, i suoi lavori storici: *Personal history of Lord Bacon*; *Her majesty's Tower*; *White conquest*; *Royal Windsor*; *British Cyprus*. Nel dicembre del 1878 visitò l'isola di Cipro.

DIZFUL. V. **DISPUL.**

DIZIER (*Saint Disieh* per l'addietro *Sain Desiderii*) Città di Francia, nel dipartimento dell'alta Marna, sulla Marna, che di là comincia ad essere navigabile e sulla ferrovia dell'est, con florida industria in stoffe e filati di cotone, fonderia di ferro e costruzioni navali. Conta 10,000 ab., che trafficano di merci in ferro, legname, grani e stoffe di cotone.

DIZIONARIO (basso latino, *dictionarium*). Libro di frasi o modi di dire: generalmente però si è dato e si dà il nome di dizionario ad ogni opera che abbia per iscopo di fornire notizie intorno ad un soggetto intiero o ad un intiero ramo di un soggetto sotto voci o capi disposti per ordine alfabetico. Pare che si fatta disposizione alfabetica sia la particolarità distintiva di ciò che dicesi *dizionario*; ma, per fare che un'opera sia dizionario, sembra che a ciascun termine, così disposto, debba anche andare annessa qualche spiegazione ed interpretazione. E perciò un *indice* in cui le parole o i titoli sono meramente disposti per ordine alfabetico, con null'altro che un rimando a qualche pagina o passo aggiunto a ciascuno, non è un dizionario. Lo stesso alfabeto non è dizionario. Inoltre, per quanto arbitrario od artificiale possa essere l'ordine in cui sono distribuite le sue parti, un dizionario deve avere unità e completezza di disegno. Deve, come si è detto, trattare intieramente un soggetto o un ramo di cognizioni, di maggiore o minore estensione, e perciò una semplice lista di particolarità miscellanee, ancorchè accompagnate da note o commenti spiegativi, non è dizionario, ma catalogo. Si può disporre per ordine alfabetico una raccolta di commedie o d'opuscoli, e ciò non pertanto non se ne farebbe, un dizionario. Nel senso da noi accennato, il termine dizionario si applica ad opere che trattino di qualunque sorta di soggetti e con ogni diversità di scopo, chiamandosi più specialmente vocabolario o libro di vocaboli quello in-

cui le semplici parole sono spiegate e tradotte. La parola *vocabularium* non trovasi, crediamo, nel latino antico, come neppure quella di *dictionarium*. Un glossario, in latino *glossarium*, voce adoperata negli ultimi periodi della buona latinità e tratta dal greco *glossa* (γλῶσσαι), lingua serve generalmente a significare spiegazione più o meno diffusa di voci vietate od insolite. Infatti, anche presso i Greci adoperavasi la parola *glossa* per significare un vocabolo o un modo di dire straniero, o altrimenti peculiare (Aristot., *Poet.*, c. 38). Siccome però nulla v'ha nell'etimologia della parola *glossario* per cui debba essere ristretta a questo significato, la si trova adoperata bene spesso in un senso più esteso. Alcuni dizionari hanno più specialmente per oggetto la spiegazione od interpretazione di frasi; altri non riguardano se non qualche autore od opera particolare, come i *Lessici*, o *Concordanze di Omero e Pindaro* di Damm, riuniti poi nel *Lexicon Homericopindaricum*, il *Lexicon Ciceronianum* di Mario Nizolio, ecc. Si diede talvolta il nome di indice ad opere che non sono in realtà indici sotto alcun aspetto, ma semplicemente dizionari o vocabolari. Ad esempio, l'*Olai Vereli index lingue veteris scyto-scandicæ, sive gothicæ, opera Olai Rudbeckii editus* (Upsala, 1691), il quale in sostanza, è un vocabolario della lingua gotica. Anche sotto molti altri titoli pubblicaronsi dizionari linguistici e massime sotto quello di *Thesaurus* o *Tesoro*. Così il dizionario latino di Fabro è intitolato *Thesaurus eruditionis scholasticæ*, e il lessico greco di Enrico Stefano *Thesaurus græcæ lingue*. Fra i dizionari di parole, si possono pure annoverare quelli di etimologia, di prosodia e di rime, come sono fra gli ultimi l'usuale *Gradus ad Parnassum* il *Thesaurus græcæ poeseos sive lexicon græco prosodiacum* del Morell e i *Rimarii* del Ruscelli e del Rosasco. Alcuni dizionari greci e di lingue orientali offrono le parole ordinate secondo le supposte loro radici, e sullo stesso disegno si fecero puri alcuni dizionari latini. Uno dei più elaborati dizionari etimologici, quantunque lontano dall'essere opera corretta e filosofica, è l'*Etylmologicon lingue latinæ* del Vossio. In alcuni dizionari le parole sono spiegate nella stessa lingua a cui appartengono; in molte altri le parole di una lingua sono interpretate colle voci corrispondenti di un'altra lingua. In alcuni l'interpretazione o la traduzione è in parecchie lingue. Il più antico lessicografo greco, di cui ci rimangano le opere, è Apollonio Solista contemporaneo d'Augusto; e di grand'utile riesce l'opera sua intitolata *Ἑξέως Οὐραρίων* ossia *Parole Omeriche*, quantunque sia molto interpolata. Tutti gli altri lessici e glossari originali greci che abbiamo, come l'*Onomasticon* (ossia Collezione di sinonimi) di Giulio Polluce i lessici di Suida, d'Arpocrasione e d'Esichio, furono senza dubbio compilati dopo, e i più probabilmente assai dopo il principio dell'era cristiana. Potrebbeasi ragionevolmente dubitare se i Greci e i Romani usassero dizionari studiando lingue o dialetti forastieri, come si è generalmente praticato nei tempi moderni. Sembra piuttosto che seguissero il metodo, che si può dire il naturale, d'imparare cioè le lingue conversando con coloro che le parlavano. Fra i dizionari più diligentemente compilati delle lingue moderne, sono da porsi l'italiano, intitolato *Vocabolario degli accademici della Crusca*, che fu pubblicato

per la prima volta a Venezia nel 1612, ristampato quindi più volte e via via ampliato, e il *Dictionnaire de l'Académie française*, i quali però mirano principalmente a conservare la purezza della lingua. Evvi pure un dizionario spagnuolo, di gran riputazione, superiore ai precedenti pel suo metodo, intitolato *Diccionario de la lengua castellana, compuesto por la Real Academia Espanola*, del quale la sesta edizione è riguardata come la migliore. Il dizionario inglese di Johnson, ancorchè difettoso, massimamente nelle parti etimologica e filosofica, fu considerato come opera classica in questo genere fin dalla prima sua pubblicazione (Londra, 1755). — Un'altra classe di dizionari è quella che comprende i dizionari di storia, bibliografia, biografia, mitologia, geografia, archeologia e tutti gli altri che trattano principalmente od esclusivamente di avvenimenti accaduti o supposti accaduti, o di fatti che esistono o sono esistiti. Alcuni lessici greci erano dizionari così di fatti come di parole; e il *Lessico* di Suida, per esempio, è per la maggior parte composto di frammenti di biografia, di storia, di geografia e spesso contiene copiosi estratti di varie opere, così perdute come ancora esistenti. L'opera di Stefano di Bisanzio, talvolta intitolata *Ἑτυμολογία* *Etnologia*, ma più comunemente *Ἡστορία* *Libro di città*, o piuttosto di Stati, è un dizionario principalmente geografico e archeologico ed è la compilazione più antica che esista in questo genere. In tempi moderni fu assai grande il numero di dizionari che si pubblicarono con intendimento di presentare la prospettiva di un campo più o meno esteso di fatti. Oltre ai vari dizionari storici, biografici, e geografici, così generali, come particolari, ed oltre ai dizionari bibliografici, sonvi di zionari di antichità, di architettura, di araldica di pittura, di musica, di botanica, di giurisprudenza, di decisioni legali, di commercio, di medicina, di chirurgia e di quasi ogni altro ramo dell'umano sapere. Una terza classe di dizionari, infine, abbraccia tutte le scienze astratte, le scienze miste od applicate, la critica e le belle arti e tutto il campo delle speculazioni metafisiche e morali: è vero che alcuni di questi soggetti non si possono trattare senza accennare a fatti; ma qui i fatti non si considerano semplicemente come tali, bensì come subordinati ai principi, o come modificanti la loro operazione. Con tutto ciò, non è da aspettarsi che alcun dizionario rigorosamente si limiti a termini di una definizione, giacchè è impossibile che sia affatto sistematico. Molti dei dizionari di fatti sono anche dizionari di cose, cioè contengono esposizioni o discussioni di principi mescolati colla narrazione di fatti. D'altra parte, i dizionari di cose sono generalmente anche dizionari di fatti e talvolta lessici e dizionari di voci e frasi per giunta. Le più importanti opere di questo genere si pubblicarono sotto il titolo di *Dizionari d'arte e scienze*, ma più generalmente sotto quello di *Enciclopedia*.

DIZZASCO. Piccolo comune della Lombardia, in provincia e circondario di Como, in Val d'Intelvi, con oltre 6000 ab.

DJABUS Tribù di Arabi, tra Udschila e l'oasi di Kebabab, al nord-est del deserto di Sahara, in Africa.

DJAK (vocabolo russo, dal greco *Diakonos*). Seriani, segretari: erano annoverati fra le persone di

servizio. Costituivano a Mosca, presso le autorità amministrative, una classe particolare, odiata dal popolo per notoria corruttibilità.

DJAK, DAYAK. Primitivi abitanti dell'isola di Borneo, di razza malese (V. **DAJAK**).

DJAL o **EL DAMER.** Regno della Nubia, con capitale omonima, avente la più celebre scuola dell'Africa orientale. Il commercio e l'agricoltura vi sono, relativamente, fiorenti.

DJAUS (il greco *Zeus, Giove*). Secondo la mitologia indiana, è il Dio del cielo e consorte della Terra dalla cui unione discesero tutti gli altri Dei e gli uomini.

DJEBEIL. Nome dell'attuale città fenicia di Byblos.

DJELAM. Piccola città dell'Asia, situata in una piccola valle sulle rive del Djelan, l'antica *Hydastre*. Essa si trova sulla strada che conduce alle Indie.

DJERDJERA, DJURDJURA. Montagna dell'Atlante, al sud-est di Algeri, alta 2128 m.

DJEZLA, DSCHESLA o **FIGLIA.** Misura da grani, nello Zanzibar, pari a ettoltri 2,057.

DJIDJELI. Città, con porto in Algeria, provincia di Costantina, all'est di Budjaja, con 2300 ab.

DJIMAJA o **DJIEMADIA** Isola delle Indie orientali, nel gruppo delle Anambas, con una superficie di di 220 kinq., comprese le isole minori.

DJOBBA. Città dell'Arabia; sulla strada di Djef e sui confini di Djebel-Chomer, costrutta sopra l'antico letto di un lago della circonferenza di 40 kilom., a circa 60 metri sotto il livello del mare. La città è circondata da boschi.

DJOF. Nome dato a diverse regioni dell'Arabia e che in arabo significa: paese rinserrato fra le montagne. — **Diof,** oasi del grande deserto centrale



Fig. 2956 — Rive del Djelam.

al nord-ovest della Grande-Nefoud e del Negged; è una valle di 100 kilom. di lunghezza per 15 o 20 di larghezza, popolata da circa 40.000 ab., rinomati pel loro carattere ardimentoso.

DJOKJOKARTA (ossia, florida potenza). Residenza olandese nell'isola di Giava, regione per lo più montuosa. Il suo prodotto principale consiste in legname di teak (*teaktona*, specie di piante delle *verbenacee*, di legno leggero, ma assai forte ed elastico, in uso soprattutto per costruzione navale). È sotto la supremazia di un sultano dipendente dall'Olanda. — **Djokjokarta**, città capitale della residenza omonima, in situazione amena, con 55,000 ab. Notevole assai il così detto Castello dell'acqua, edificio costruito in un'isola artificiale, messa a terrazzi.

DJOMA. Fiume della Russia europea, che nasce nella valle dell'Obscht-schijj-Syrt: scorre per una steppa dolcemente ondeggiata, per lo più elevata, fertile e sparsa di alberi; e, dopo un corso di 370 km., sbocca, presso Ufa, nella Bjelaja, affluente della Cama.

DMITRI. V. DEMETRIO.

DMITRIEF Ivan Ivanovicz. Ministro di giustizia russo e poeta della scuola di Karamsin, nato nel 1760, nel governo di Simbirsk, morto nel 1838 a Mosca; prese servizio nell'esercito attivo, ma all'assunzione al trono dell'imperatore Paolo ritirossi col grado di colonnello. Nominato procuratore generale in Senato, lasciò poi anche questa dignità ed ebbsi il titolo di consigliere segreto. Sotto l'imperatore Paolo, entrò di bel nuovo nel servizio civile e divenne ministro di giustizia; dopo quattro anni rientrò nuovamente nella vita privata. Lasciò una ricca raccolta e molte opere d'arte, il poema epico drammatico *Jermak* e molte canzoni popolari. Compose inoltre favole alla maniera di Lafontaine, Florian ed Arnault e satire, le quali appartengono alle migliori della letteratura russa. Dmitrief consacrò gli ultimi anni di vita alla compilazione delle sue *Memorie*.

DMITRIEWSK o **KAMIUSCIUSK.** Città della Russia, nel governo di Saratow, alla confluenza del Kamis-

chenka nel Volga. Conta 7000 ab. e fa un attivo commercio di sale.

DMITROW. Città della Russia, nel governo di Mosca con 8000 ab.: è capoluogo di circolo, ha una bella cattedrale e possiede varie industrie.

DMITROWSK. Città della Russia, nel governo di Orel, con 7600 ab. È pur essa capoluogo di circolo.

DMOCHOWSKI Francesco Saverio. Poeta critico e storico polacco, nato in Podlachia nel 1762, morto a Varsavia nel 1808; entrato nell'Ordine dei Piaristi, divenne successivamente professore nei collegi di Lomza, di Radom e Varsavia. Lasciato l'Ordine, entrò poi al servizio dello Stato. Costretto, nel 1792, a trasferirsi con molti patrioti a Dresda, pubblicò, con Potoki e Kolontay, un'*Istoria della Dieta costituente* del 3 maggio 1792. L'insurrezione polacca lo ricondusse in patria, ove si pose dalla parte di

Kosciuszko, divenne membro del Consiglio di Stato e compilatore della *Gazetta rzadowa*. Dopo l'ultima partizione della Polonia, fu costretto ad abbandonare di nuovo la patria e dimorò in Germania, in Italia e a Parigi. Rimpatriato, fu nuovamente professore di poesia e di eloquenza nel *Collegium nobilium* di Varsavia. Contribuì grandemente alla fondazione della *Società degli amici delle scienze* e compilò, fino al 1805 un'ottima raccolta scientifica intitolata *Nuovo memoriale di Varsavia*. Le sue opere principali sono: un poema didattico sull'arte poetica, intitolato *Sztuka karmotworeza*, secondo Orazio e Boileau; una traduzione dell'Illiade in versi rimati, quantunque egli non conoscesse, al pari del nostro Monti, la lingua greca: una traduzione del *Giudizio universale* e delle *Notti* di Young; frammenti di traduzione, del *Paradiso perduto* di Milton; una traduzione dell'*Eneide*

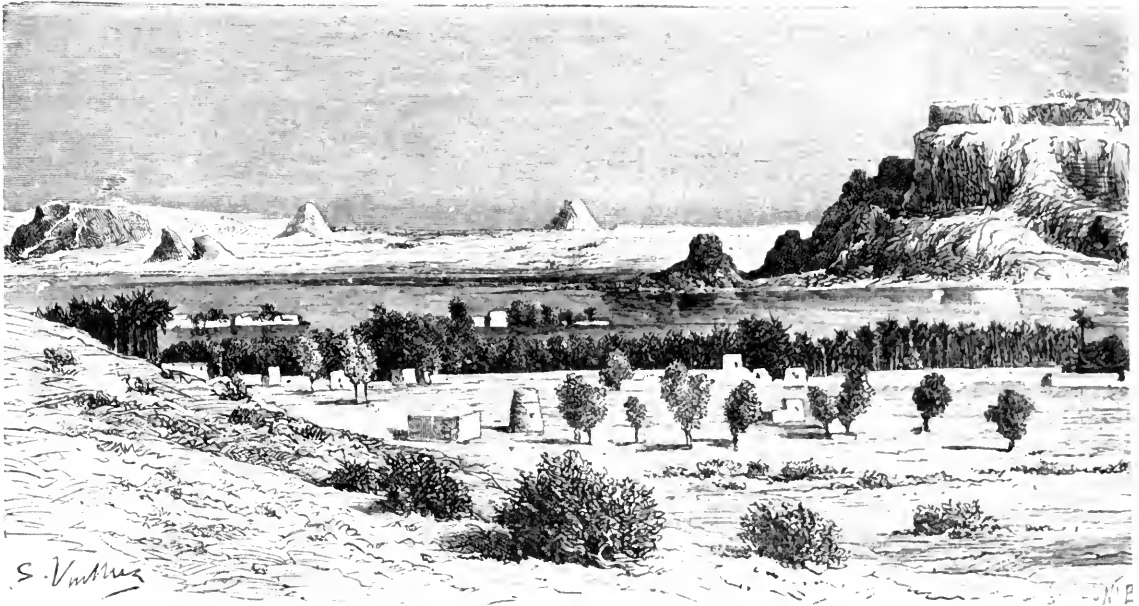


Fig. 2057. — Veduta di Djobba.

di Virgilio (9 libri), dell'*Odissea* di Omero (frammenti), delle *Epistole* d'Orazio, biografie, scritti polemici, orazioni e considerazioni morali, ecc.

DMUSZEWSKI Luigi Adamo. Scrittore e attore polacco, nato a Czersk, nel 1782, morto a Varsavia nel 1848; esordì nel 1800 ed ottenne grandi successi. Principali suoi scritti: *I capricci di una giovane sposa*; *Il cicalone senza fine*; *Gli amori di Sigismondo Jagellone*; *La rivincita* o *B. Zapolska* (commedie); *L'arrière ban*; *I baluardi di Praga*; *Sette volte uno*, con la musica di Usner; *Gli zii e le zie*; *Terna*; *le Vistoliane*, o *il re Lokietek*; *Thade Chwalibog*; *I mostacci* (vaudevilles); *Leszek il Bianco*, o *La strega di Monte Calvo*; *Alessandro e Apelle*; *Le Bijude presso la strada* (opere); *L'assedio d'Odensee*; *Gli attori ai Champs Elysées* (drammi).

DNIEPER (detto anticamente *Borysthenes*; in turco, *Usu* e *Ohu*; in tartaro, *Eri*; nel X secolo, *Danapros*; nel XVI *Lussem*). Dopo il Danubio, è il più gran fiume del mar Nero; e dopo il Volga, il più grosso della Russia europea. Nasce, come il Volga e la

Duna, sull'altipiano della Russia media (300 m. sopra il livello del mare), nella selva di Wolchonskij, delle paludi situate sul versante sud di esso altipiano, nel governo di Smolensco. Descrive grandi curve, bagnando i governi di Smolensco (ove diviene navigabile, dopo breve corso presso la città di Dorogobush), Mohilew, Mimos, Tschernigow, Kiew, Pultava, Cherson, Jekaterinoslaw e Tauride. Sbocca, assai esteso al di sotto della città di Cherson, nella baia che si chiama dal suo nome e si unisce colla foce del Buz, baia lunga 75 km.; e in aperta comunicazione col mar Nero, presso Otschakow e Kinburn. Il Dnieper ha 2084 km. di corso, dei quali 700 si riferiscono alle sue curve. Il bacino comprende una superficie di 500,350 kmq., che supera di 27,500 kmq. quella del Don; di 385,000. quella del Dniester; e di 390,000 quella della Duna. Le rive, particolarmente alla sinistra, sono alte e constano di numerosi colli che si susseguono. Il letto è largo da 50 fino a 200 fili (misura di 6 Piedi). Alla foce nel mare ha perfino una larghezza di 15 km. Da Smolensco fino a Kiew

può essere percorso da navigli e da zattere. Ma da Kiew innanzi, per le serie di colli dalla base di granito che rendono roccioso il letto, la navigazione non è senza pericoli. Più in giù, tra Kaidak e Chortizkaja, per il tratto di 37 km., non è più possibile la navigazione a motivo delle rapide (dette in russo *porogi*) prodotte da scogli a forma di terrazzi, che danno luogo a cascate, così che il fiume è navigabile solo da Alexandrowsk innanzi. Di simili *porogi* se ne contano 16, di cui alcuni, dall'aspetto grandioso e pittoresco, somigliano alla cascata del Reno, presso Scialfusa. Da essi chiamansi Saporogi certe tribù di Cosacchi, che rappresentarono una parte importante nella storia della Russia. In questi ultimi tempi si fecero tentativi per liberare dagli scogli il letto del fiume, con buon esito in molti punti, così da poter sperare vicino il tempo in cui la na-

vigazione del Dnieper, di tanta importanza per il traffico interno e di oltremare della Russia, possa aver luogo da Dorogobush fino alla foce, senza ostacoli. Il fiume, del resto, è dappertutto più rapido e più profondo del Volga e del Don. Molte le isole, letto in parte sabbioso, in parte roccioso, marnoso, calcareo, ma acque salubri. Fertile la regione, ne'dintorni, quasi dappertutto; ricca in parte di prati e a steppe. Moltissimi i ponti di barche; uno solo di stabile, presso Kiew. Chiatte e battelli, in gran numero, mantengono le comunicazioni tra le due rive, particolarmente presso Berislav o Kisikerman, per il commercio colla Crimea e presso Cherson e Kinburn. Presso Smolensco, il fiume gela in novembre e sghiaccia in aprile. Presso Krementschug è coperto di ghiacciai dal dicembre e presso Kiew dal gennajo fino a marzo. A

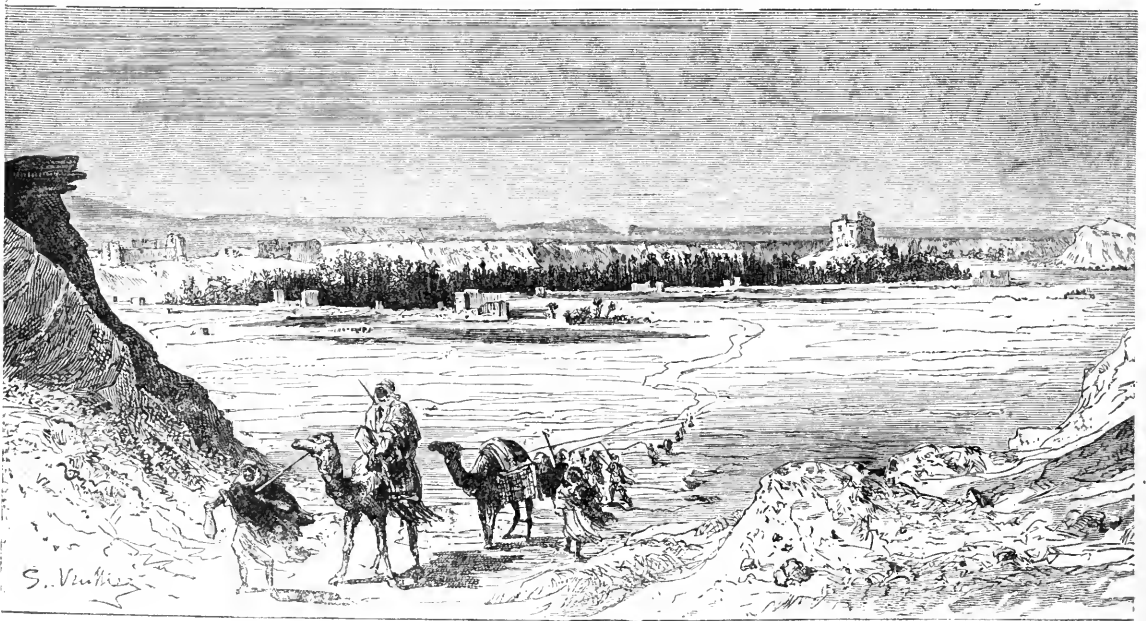


Fig. 2958. — Veduta di Djour.

Jekaterinoslaw la superficie di ghiaccio dura, per lo più, da 1 a 2 mesi; a Cherson la navigazione continua spesso senza interruzione per tutto l'anno. Grande il numero delle città mercantili lungo le rive. Fra le più importanti si notano: Dorogobush, Smolensco, Krassnyi, Orscha, Kopys, Mohilew, Staryi, Bvchow, Rogatschew, Kiew, Tscherkassy, Jekaterinoslaw, Alexandrowsk, Nikopol, Borislav, Cherson Kinburn, ecc. Fra i numerosi affluenti del Dnieper sonvi, a destra: il Dreet o Druz, la Beresina (navigabile) il Pripet o Przypiec (pure navigabile), con diversi affluenti. A sinistra, la Sosha, la grossa Dossna col Ssem, la Ssula, il Psiul, la Worska, l'Orel e la Ssamara. Il Dnieper è assai pescoso. I suoi pesci sono più grossi e più saporiti di quelli del Don, essendone più pure le acque. Il miglior luogo di pesca estendesi però solo dalla foce fino a Cherson. I pesci che vi si prendono sono grossi storioni, carpe, salmoni, pesci bianchi o argentini, tinche, ammoditi, lucci, coracini, ecc. Nelle sue acque sonvi anche numerosi e grossi gamberi. Per il così detto Canale re-

gio, lungo 45 km., che, presso Horodec, conduce dal Muhaniec (affluente del Bug) nella Pina (affluente del Pripet), è stabilita la comunicazione del mar Nero col Baltico. Eguale comunicazione si ha anche col canale di Oginski, lungo 60 km., che dalla Scitiscia (affluente del Niemen) conduce nella Jasolda affluente del Pripet). Così pure il canale della Beresina che, per mezzo di parecchi laghi e dell'Ulla (affluente della Düna), conduce nel Sergutsch (affluente della Beresina, che sbocca nel Dnieper), compiuto nel 1801 dall'imperatore Paolo I. La navigazione su tutto il fiume era per l'addietro molto estesa; ma, dacchè il commercio del governo di Smolensco s'indirizza di più verso i porti del Baltico, si diminuì la navigazione nella parte superiore del Dnieper di anno in anno (tutt'al più, 40 piccole barche annualmente). Solo dal governo di Mohilew più in giù il Dnieper acquista maggiore importanza per una buona parte della Russia del sud e nell'ovest. Per la Russia meridionale s'imbarcano grandi masse di calce, travi, pece, catrame ed altri prodotti delle foreste

e si ricevono in cambio acquavite, grani, sale. Il maggior trafico di legno fluitato è a Rogatselew. La navigazione, in generale, ha luogo solo a primavera e nella prima metà dell'estate. Nell'agosto, si abbassano le acque così da renderla diffidabile, in alcuni punti, affatto impossibile. Dal 1835 havvi sul Dnieper anche navigazione a vapore, che ora conta 20 piroscafi, appartenenti, per la maggior parte, a privati.

DNIEPER (*Monti e steppe del*). I monti del Dnieper sono costituiti dalla catena di alture che accompagna la destra di questo fiume: essa incomincia nel governo russo di Kiew; si prolunga in quello di Jekaterinoslaw, dove, tra questa città e Alexandrowsk, forma le celebri cascate del Dnieper (*Porogi*), e si abbassa nel governo di Kiew, perdendosi in dolci spianati. È da considerarsi, in certo modo, come l'ultimo contrafforte dei Carpazi che, attraversando il governo di Podolia,

si prolungano fino in quello di Kiew e di là, dove raggiungono il Dnieper, ne seguono la linea fino alla foce. I monti del Dnieper, del resto, constano di soli colli di moderata altezza sopra il livello del mare (tutti al più, presso Karnew, 242 m.), ma offrono molte piacevoli vedute campestri. — Per Steppa del Dnieper, in ampio senso, intendesi la gran pianura della Russia meridionale tra il Dnieper, il Don e il mar Nero. In senso ristretto, l'ondulata pianura alle due rive del basso Dnieper, nel governo di Jekaterinoslaw, che, all'ovest, estendesi fino alla Bessarabia; all'est, fino alla regione dove vivono i Cosacchi del Don; e al sud, fino alla Tauride ed alla Crimea. Raggiunge in nessun punto l'altezza di 100 m. e consta, nella parte del nord, di un terreno sommatamente fertile (detto la *terra nera*), che estendesi fino a Poltawa e a Charkow; e nella parte di mezzogiorno, d'un terreno composto di creta, sale, argilla e sabbia. La vegetazione, verso l'interno, è rigogliosa, ma immiserisce sempre più verso le sterili regioni del litorale. Vi si manca di legname. Prosperano gli alberi nelle numerose gole che solcano la pianura in molti punti, ma solo quando vi scorrono le acque delle nevi disciolte. Grande allevamento di bestiame; florida agricoltura e giardinaggi.

DNIESTER (anticamente, *Tyras* o *Danaster*; in turco, *Turla*). Fiume nel sud-ovest della Russia, lungo 1040 km. (comprese le curve), con un bacino di 76,680 kmq. Nasce in Galizia, al lato est dei Carpazi; percorre il mezzogiorno della Galizia, i governi russi di Podolia, Cherson e Bessarabia e forma, alla foce del mar Nero, una distesa di acque come un

mare (*liman*), alla cui riva occidentale giace Akjerman. La navigazione comincia solo presso Bendery. Ha corso rapido, distinguendosi così dalla maggior parte degli altri fiumi di Russia; ha acqua giallognola schiumosa, spesso melmosa; massi rocciosi, in gran numero nel suo letto, sono causa di rapide presso Jampol, così da interromperne la navigazione per un tratto. Fino al 1812 servi fra la Russia e la Turchia di confine; questo, colla pace di Bukarest, fu portato fino al Prut e al Danubio. Dalla Russia non riceve che affluenti di poco rilievo; in Podolia, il Podhone (fiume di confine verso la Galizia), il Razka, l'Irwa e la Smotrizza; nel Chersonese, l'Jaurlik (Jahorlik) ed il Kurtshugan; ed in Bessarabia, il Reut e la Botna. Una particolarità del Dniester è una specie di flusso e riflusso, per cui cresce e decresce più volte del giorno. La larghezza ordinaria è di 80

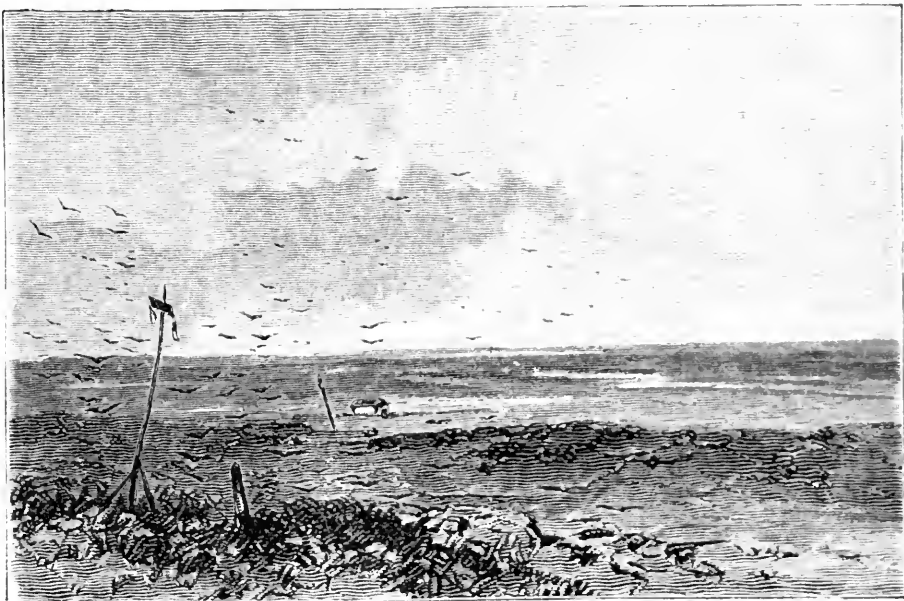


Fig. 2950. — Steppa del Dnieper, al sud della Russia.

fino a 125 fili (misura di 6 piedi). Profondissimo e pescoso in alcuni punti, soprattutto in Bessarabia, dove la pesca fornisce per molti luoghi il principale alimento. Di alta importanza è per la Russia di sud-ovest la navigazione del Dniester, che attraversa regioni ricche di grani (Podolia, Galizia e Bessarabia). Dai Carpazi si trasportano, per acqua, a valle, legnami in quantità enormi. Questa navigazione è però in misero stato e dura solo tre mesi all'anno (più a lungo nelle annate piovose). La navigazione a vapore vi è organizzata fin dal 1840, tra le città di Ovidiopoli, Akjerman, Majakow e Odessa.

DO. V. MUSICA, NOTE e SOLMISAZIONE.

DOAB. Voce persiana ed indostanica con la quale si designa un paese chiuso fra due fiumi, che si biforcano. In particolare, la regione fra i fiumi Jumna e Gange, nell'India orientale, con canale dal nome pure di Doab.

DOARA Buoso (da). Capo del partito ghibellino a Cremona, verso la metà del secolo XIII. Signore di alcuni castelli presso la detta città, ebbe una certa

sovranità, pari a quella che Ezzelino III da Romano e Oberto Pelavicino esercitavano, l'uno a Padova e l'altro ne' suoi feudi sul Piacentino. Nel 1258, conquistata Brescia, Ezzelino cercò disfarsi di Buoso; ma questi, avvertito, si salvò colla fuga. Quando poi Alessandro III bandì la crociata contro il tiranno Buoso vi unì le sue truppe ed ebbe parte alla vittoria di Cassano; ma da quel tempo il credito di Buoso andò sempre più scadendo in Italia. Nell'anno 1265 ebbe commissione da Manfredi di difendere il passo d'Oglio contro l'Angioino; ma egli lo apersse invece ai Francesi, se dobbiamo credere a Dante, il quale lo accusa di essersi lasciato vincere dal loro danaro, e lo colloca perciò nell'inferno, *là dove i peccatori stanno freschi*. Il Guerazzi nella sua *Battaglia di Benevento* segue l'opinione di Dante. Buoso, esiliato da Cremona con tutto il suo partito, morì nell'indigenza, nel 1269.

DOAUAS. Nome antico di un fiume dell'Asia orientale, corrispondente all'attuale Irawaddy della Birmania.

DOAU Grande e celebre valle dell'Arabia, nell'alto Hadramot, a est dell'Yemen. Essa riceve vari nomi nel suo lungo percorso e costituisce un solco estremamente notevole, ora per la sua profondità, ora per la sua larghezza ed ora, come avviene nelle sue parti superiori, per il numero delle sue città e dei suoi villaggi, che vi si succedono uno dopo l'altro a portata della voce. Da Ribat a Seif non vi sono meno di 14 città e 10 villaggi lungo un viaggio di poco più di 8 ore. E parecchie di queste città hanno una popolazione di 1000 ab. Presso Habr-Hud, cioè la tomba di Hud, uno dei patriarchi della leggenda araba, si vede un pozzo naturale, da cui escono dai vapori solforosi. È di là, dicono gli Arabi, che le anime dei dannati pigliano dritta dritta la strada dell'inferno. Anche Tolomeo poneva quivi una delle sorgenti del celebre Stige o fiume d'Averno, Questa valle fu illustrata dal viaggiatore Wrede (1843).

DOBA. Misura delle Indie orientali francesi, che vale 16 marcals, pari a 47,856 litri.

DOBAROA o **DEBAROA** o **ADI-BARO.** Città decaduta dell'Abissinia settentrionale, nel Tigrè provincia di Sarne. Fu già residenza del Bar Nagates o Re del Mare, titolo che i re d'Abissinia hanno sempre dato al governatore della provincia che guardava, ora più vicino e ora più lontano, il porto sempre agognato e non mai posseduto di Massaua. Il pendio della montagna, su cui sorge la città, è tagliato a scaglioni e lo spazio rettangolare così ottenuto è occupato da case coperte da un tetto d'argilla, che di dietro poggia sul suolo e davanti su pilastri. Così, vista dall'alto, la città presenta l'aspetto di tanti gradini erbosi come i pianerottoli d'una scala abbandonata. Il fumo esce da un foro praticato nel tetto di ciascuna casa.

DOBASNIZZA. Comune dell'isola di Veglia, nel golfo del Quarnero, con 2400 ab. e un buon porto. Dipende amministrativamente dall'Istria, nell'impero Austro-ungarico.

DOBASSUN-NOR. Lago nel nord-est del Tibet nella regione fra il Zaidam e l'Altin Tagh; è formato dai fiumi Bajjan-gol Nuidmin-gol ed Umu-muren, i quali hanno le sorgenti nel Cuen-lun.

DOBERAN. V. **DOBERAN.**

DOBBO. Porto dell'isola di Wokan, fra le isole Arru, all'E. dell'arcipelago di Malacca.

DOBEINA. Popolo arabo dell'Africa di nord-est, che abita presso il corso medio ed inferiore dell'Atbara, sponda sinistra e al sud verso il Senegal.

DOBELBAD o **TOBELBAD** Luogo di bagni in Stiria distretto di Craz, presso il villaggio di Dobel (Tobel), sulla ferrovia Gratz-Köflach.

DOBELN. Città della Sassonia, nel circolo di Lipsia, sulla Mulda, con 10,000 ab. Possiede delle filature di cotone e di lana ed esercita un importante commercio. E capoluogo di distretto.

DOBERAN. Borgo del granducato di Meklemburg-Schwerin, nella Germania settentrionale, presso il mare Baltico e a 17 km. a O. da Rostock. Conta 4000 ab. Possiede una bella chiesa gotica, un castello granducale, dal 1795 residenza estiva ed acque minerali. I suoi bagni sono molto frequentati.

DOBERDO. Comune dell'Austra-Ungheria, nella provincia del litorale, circolo di Gorizia, distretto di Monfalcone. Conta circa 800 ab.

DOBEREINER Tommaso. Medico e chimico, nato verso il 1780, nel principato di Beuthen, morto nel 1849 a Iena, noto per avere scoperto l'azione del platino spugnoso sopra una corrente di gas idrogeno, su cui poscia si fondò la costruzione dell'*accendilume a platino spugnoso*. La chimica e la fisica vanno a lui debitrice di parecchie altre scoperte.

DOBIN (*Motacilla dukhunensis*). È un rappresentante della nostra ballerina (*Motacilla alba*) nell'Asia meridionale, è di colore bianco e nero, grosso all'incirca come la ballerina. Si trastulla nelle vicinanze immediate delle case e, se non è molestato, vi penetra, prestando utili servizi col prendere le mosche.

DOBINEA (*Dobinea vulgaris*). Arbusto del Nepal, della famiglia delle aceracee, con foglie opposte, fiori piccoli in pannocchia.

DOBLA. Moneta d'oro della repubblica Argentina: vale 2 colon, pari a 10 pesos fuertes, corrispondenti a 50 lire.

DOBLÉN. Città di Sassonia, sopra un'isola della Mulda, con grandi opifici di tessitura e 10,078 ab.

DOBLETTO o **DOBRETTO.** Specie di tela mista di lino e cotone (V. **BASINO**).

DOBLING (*Ober* e *Unter*). Due villaggi della Bassa Austria a poca distanza da Vienna, l'uno con 1100 e l'altro con 5500 ab. Questo secondo, che è il più importante, possiede una notevole sorgente minerale. L'uno e l'altro sono disseminati di ville, che servono di dimora estiva, primaverile, autunnale, agli agiati viennesi.

DOBLON. Moneta d'oro; nel Chili vale 5 pesos, ossia L. 23,56; nella Spagna, 4 pesos, ossia L. 20,34.

DOBOKA. Comitato della Transilvania, ai confini con quello di Klausenburg. Ha una superficie di 2497 kmq. e una popolazione di 106,400 ab. Il suo capoluogo è Szék. Il terreno montuoso porta al sud delle viti, nonostante la rigidezza del clima. — **Doboka**, villaggio transilvano del comitato di Szolnok-Doboka, sopra un affluente del Szamos, con 1100 ab.

DOBOZ. Borgo ungherese del comitato di Bekes, sul Körösnero, affluente di sinistra del Tibisco. Conta 3500 ab.

DOBRA. Vecchia moneta d'oro portoghese, pari a L. 91,69.

DOBRE. Città della Russia, nel governo di Var-

savia, sulla Vistola. ricordata per la vittoria che vi riportarono i russi contro i Polacchi, il 17 feb. 1831. Ab. 1000.

DOBRENTEY Gabriele. Poeta e scrittore ungherese, nato nel 1786 a Nagyzöllő, morto nel 1851 presso Buda. Chiamato come educatore in Transilvania, fondò colà nel 1810, il *Museo Transilvanico*, istituto che contribuì grandemente allo sviluppo della lingua e letteratura magiara. Nel marzo 1822 fu chiamato, con altri scienziati, a Buda per dettare, sotto la presidenza del conte Teleki, gli statuti dell'Accademia ungherese fondata dalla Dieta del 1825-27. Fu poi membro e segretario dell'Accademia; commissario del distretto di Buda; attese alla compilazione degli » Antichi monumenti della lingua ungherese » e alla direzione del nuovo teatro nazionale ungherese. Lavorò sempre indefessamente per l'incremento della lingua e letteratura ungherese. Lasciò numerosi lavori storici incontestabili, o di, epigrammi, elegie, ecc. la sua *A havas violaja* (Violetta delle Alpi) fu tradotta in tedesco e in italiano. Del teatro si rese benemerito coll' *Ausländischen Bühne* e con le *Meisterwerke Shakespeare's*.

DOBRIGNO. Comune dell'Austria-Ungheria, in luogo elevato, nell'interno dell'isola di Veglia, in fondo al Quarnero. Conta 2600 abitanti.

DOBRJANSKI, DOMRJANK. Città di Russia, governo di Perm, sulla Dobrianka. Ab. 2100. Non lungi, vi è il Kama, detto il piccolo Volga, il più grande affluente del fiume omonimo.

DOBROKOZ. Borgo d'Ungheria, nel Comitato di Tolna, sul Kapos, con 3500 ab. ed estesi vigneti.

DOBROLJUBOW Nicolò Alessandro. Scrittore russo, nato a Nishnij-Nowgorod nel 1836, morto nel 1861: è celebre per le sue satire e per le sue argute critiche.

DOBROMIL. Città della Galizia, nel distretto di Bircza, sulla ferrovia galiziana ungherese con 3000 ab.

DOBRONZI o DOBERANZI. In Rumenia chiamasi così la cavalleria irregolare, alla quale incombono servizi di polizia.

DOBROTA. Comune nel litorale dalmato, circolo e distretto di Cattaro, con 11,000 ab.

DOBROVNA. Città della Russia, nel governo di Mohilew, alla sinistra del Dgnepr, con 7100 ab.

DOBROWSKY Giuseppe. Fondatore della filologia slava, nato nel 1753 a Gvermet, presso Raab (Ungheria), morto a Brünn nel 1826. Dopo aver eser-

citato vari uffici ecclesiastici, egli preferì di vivere, indipendente e trasferirsi, nel 1792, a Stoccolma, Abo, Pietroburgo e Mosca, per dare opera nelle biblioteche a ricerche relative a manoscritti importanti per la storia della Boemia; ricerche continuate nel 1794 in Germania, Italia e Svizzera. Reduce da questi viaggi, fu sopraffatto da una malattia mentale, la quale crebbe tanto, che egli fu rinchiuso, nel 1801 in un manicomio. Guarito, ne uscì nel 1803.

DOBRUDCIA o DOBRUDSCHA. È la *Scythia minor* dell' antichità; la parte di nord-est della Bulgaria turca, tra il Danubio e il mar Nero, lunga 222 km. dal nord al sud e larga da 60 a 75, con una superficie di 11,000 kmq. Tutta la regione, abitata anticamente dai Geti e divenuta più tardi parte della *Mesia inferior*, provincia romana, è un altipiano di 200 a 300 m. d'altezza, in parte agricolo, in parte



Fig. 2960. — Campagna della Dobrudgia.

paludoso; per la maggior parte povero di acqua, arido, con suolo che assorbe ogni acqua, senz'alberi o cespugli, coperto solo, più o meno, da uno strato erboso. Vi si conducono, dalla Valachia e perfino dalla Transilvania, molte migliaia di pecore e di capre a pascolarvi. Sonvi innumerevoli aquile, buffali, cani, conigli, pernici, ecc. Ergonsi, nel nord, lungo il Danubio, i ripidi monti di Matschim fino a 349 m.: i Beschtepe (cinque monti), all'est di Tultscia fino a 259 m.; il Babadagh, lungo il lago di Rasim (255 metri) e, tra questo e il Danubio, il Sakar Burum (500 m.). Il contorno verso il mar Nero è ripido, roccioso, arido, senza un buon porto (meno Baltschvk). Insalubre il clima: rada la popolazione (appena 300 ab. per miglio quadrato). Pervenne alla Rumenia nel 1878. Importante la ferrovia dal Danubio al porto di Küstendgi, lungo il così detto Vallo di Trajano, avanzo d'antiche fortificazioni romane. Malgrado le sfavorevoli sue condizioni, la Dobrudgia ha grande importanza strategica: perchè domina la foce del Danubio, fiancheggia all'est la

Valachia e, colla sua forte posizione, pone in grado il difensore di rendere frustraneo il passaggio del nemico nella parte superiore del Danubio, per esempio a Silistria, con una contromossa, per esempio a Galatz o a Braila. Nel 1854, il 23 marzo, i Russi passarono il Danubio presso Braila, Galatz e Tultscia; conquistarono Matschin; presero posizione (2 aprile) sul vallo di Traiano, e resero così inefficace la forte posizione dell'esercito turco, otto Omer pascià, presso Viddino e Kalafat. Nell'estate del 1854 una divisione francese, sotto il generale Espinasse, durante una mossa nella Dobrudgia subì perdite assai gravi per eccessivo calore e colera.

DOBRUSZKA. Città dell'Austria-Ungheria nella Boemia, circolo di Königgrätz. Dista da questa città 25 km. a NE. E capoluogo di distretto e conta 3000 ab. col comune tutto. Esercita la filatura e la tessitura del lino.

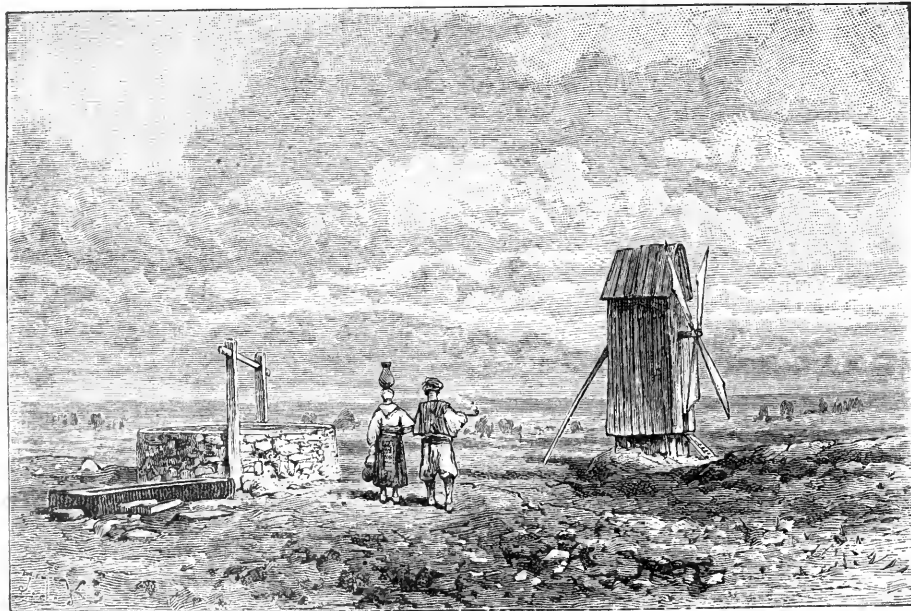


Fig. 2961. — Campagna della Dobrudgia.

DOBRZISCH. Città della Boemia, nel distretto di Przibrán, con 3300 ab.; e un castello principesco.

DOBSCHAU. o **DOBBINA.** Villaggio dell'Ungheria settentrionale, nel comitato di Gomor, presso le sorgenti del Sajo, che appartiene al bacino del Tibisco. Possiede miniere di ferro, di rame, di mercurio e di cobalto. Conta 5500 ab. Vi mette capo la ferrovia dei Carpazi, che ha per capolinea la città di Pest.

DOBUNI. Antica tribù indigena della Britannia romana, fra il Tamigi, la Saverna e l'Umler, vale a dire al posto delle odierne contee d'Oxford e Gloucester.

DOCANA (dal gr. *dokòs*, trave). Antica raffigurazione simbolica dei due Dioscuri, o figli di Giove, Castore e Polluce venerati con particolare culto dagli Spartani. Consisteva la medesima in due travi verticali, congiunte tra loro per mezzo di altre trasversali, per esprimere la fraterna unione dei due gemelli; rozzo simbolo privo di ogni arte e quindi della più remota antichità, in cui non si erano fatti

neppure i primi tentativi di scultura. Ciò nonostante anche più tardi, allorchè si fecero lavori d'arte, questo rozzo ed antico oggetto di venerazione non venne surrogato da altro simbolo che avesse forma e decorazione più conveniente.

DOCCIA. In architettura è il canale che forma la modanatura superiore della cornice di coronamento di un edificio, e serve per ricevere lo scolo delle acque piovane del tetto, per poi smaltire allontanandole dai muri dell'edificio stesso. Nei monumenti greci la doccia è sempre ornata riccamente, le bocche di scarico delle acque sono sempre foggiate a testa di leone, colla bocca aperta e colla lingua sporgente. È sulla lingua incavata che scorre l'acqua ed è allontanata dall'edificio. I Romani ornavano pure con teste di leone le bocche di scarico delle docce, ed a tal forma si attenero gli imitatori dell'arte classica nel decimosesto e decimosettimo secolo. Il medio evo non fece uso di docce propriamente dette, ma di espluvi, piani inclinati sui quali scorreva l'acqua e cadeva mediante gocciolatoi o modanature incavate atte a tale ufficio. Spesso le acque venivano incanalate sui pioventi del tetto per metter capo alle bocche di scarico foggiate generalmente a mostri. La fig. 2971 dà disegnato uno di tali mostri, che servivano da scaricatori. Ai barocchi è dovuta l'introduzione di docce metalliche, formate da canali, per lo più in lamiera

di ferro e formanti anch'essi la modanatura superiore della cornice di coronamento. Questa innovazione, che permise d'alleggerire tutta la costruzione della cornice richiese pure un diverso sistema di smaltimento delle acque, mediante canali o tubi sporgenti normali alla doccia. I barocchi, valendosi dell'idea medioevale, foggiarono questi tubi in forma di mostri per lo più alati con un gusto ed un sentimento artistico di carattere discutibile, ma tuttavia di grandissimo effetto. La doccia deve essere necessariamente proporzionata alla quantità d'acqua che deve ricevere, cioè alla falda del tetto che vi corrisponde ed alla quantità d'acqua piovana che cade abitualmente nel paese. Le bocche di scarico debbono pure essere proporzionate alla vastità della doccia, affinché l'acqua, in essa contenuta, venga prontamente smaltita. In questo caso bisogna seguire la pratica dei diversi paesi, variando, dall'uno all'altro, la quantità d'acqua che può cadere e l'intensità della pioggia. — In idraulica si chiama doccia quella parte di canale, generalmente in curva, che dalla chiusura

fa cader l'acqua sulla ruota per metterla in moto.
— Doccia uno dei più efficaci mezzi di cui possa

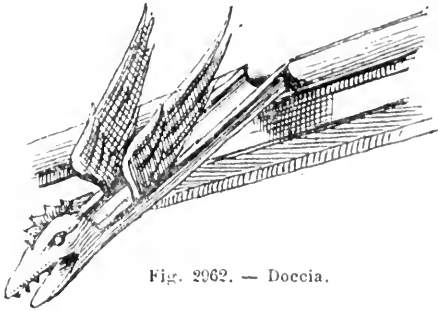


Fig. 2062. — Doccia.

valersi l'IDROTERAPIA (V): consiste in un getto di acqua che si dirige contro il corpo dell'ammalato, sotto varia pressione, a varia temperatura ed in varie forme. La doccia può essere fredda o calda; laterale, ascendente, discendente; a pioggia, a colonna; generale, parziale (frontale, dorsale, lombare, ecc.); alternata (fredda e calda successivamente), e via dicendo. E controindicata, in genere, pei malati di cuore.
— Doccia in chirurgia, è un apparecchio di metallo, di cuoio, di fili di ferro o di guttaperca, rappresentante un'escavazione più o meno grande, bene imbottita; serve per immobilizzare le varie parti del corpo fratturato.

DOCCIA. Frazione del comune di Sesto in provincia e circondario di Firenze. È importante per la celebre manifattura di maioliche e porcellane del Ginori, che vi fu fondata nel 1735, ed ora occupa più di 800 operai ed è una delle prime d'Italia.

DOCCIO. Piccolo comune della provincia di Novara, in circondario di Varallo con 400 ab. Nei suoi dintorni esistono miniere di ferro e di nichel.

DOCCIONE. Arnese di terra cotta, a guisa di cannello, di cui formansi i condotti per condur via l'acqua

DOCE (Rio). Fiume del Brasile, avente un corso rapido e poco navigabile di 400 km. di lunghezza. Nasce col nome di Ciopoto o Xipoto, a 28 km. NE. da Barbacena, nella provincia di Minas Geraes, sopra un grande spartiacque a cui pure appartengono i bacini del Parahyba do Sul, del S. Francisco e del Paraná. Riceve poi dalla serra do Espinhaco o dalla Spina dorsale, il rio Pirango, il quale è più grande dello stesso Ciopoto. Riceve poi una quantità d'altri affluenti minori, entra nella provincia dell'Espírito Santo e, dopo un corso quasi retto, si getta finalmente nell'Oceano Atlantico, in mezzo a lagune che ne circondano la foce. Finora non è navigato che

dall'ultima cascata di Porto da Souza in giù, per 167 km. dal suo corso inferiore. Una società angio-brasiliana, che aveva ottenuto nel 1835 il privilegio della navigazione di questo fiume, non poté attuarlo che nel 1841, dopo aver eseguito alcuni indispensabili lavori di regolarizzazione del medesimo. Va soggetto a grandi piene.

DOCETI. Eretici del I e II secolo dell'era volgare, i quali insegnavano che Gesù Cristo ha soltanto vestito apparentemente la carne umana e che per conseguenza la sua nascita, i suoi patimenti e la sua morte non furono che mera apparenza. Da ciò appunto il loro nome, che deriva dal vocabolo greco *doxèō*, che significa *parere* — Doceti erano poi detti, in genere, i seguaci di molte altre sette, come ad esempio quello di Simone, Meandro, Basilide, Carpocrate, Saturnino e Valentino, i quali professavano tutti, su questo argomento, la medesima opi-



Fig. 2063. — Bacotodi del Rio Doce.

nione, quantunque poi differissero sostanzialmente in molti altri fra di loro. Tutti insieme poi prendevano il nome di *Gnostici*, cioè dotti o illuminati, essendo convinti d'aver trovato il mezzo di conciliare ciò che diceasi dagli apostoli intorno a Cristo, col rispetto dovuto alla divinità.

DOCILITÀ. Disposizione a sottomettersi ai comandi ed a seguire i consigli di chi, per autorità legittima o per senno, può imporre gli uni e somministrarci gli altri: è virtù necessaria soprattutto ai giovani, per i quali, non essendo in essi peranco abbastanza sviluppata la facoltà, di osservare da sé e ragionare, il bisogno d'una guida si fa manifesto in ogni atto. La grand'arte e il gran merito degli educatori è di rendere la docilità amabile e di farla diventare abitudinaria.

DOCIMASIA. Voce greca, con la quale s'indicava, ad Atene, l'esame a cui venivano sottoposti i cittadini eletti ad una pubblica carica, come a quella di arconte, di senatore, di capo d'esercito, ecc., per conoscere la sua vita passata e presente e per vedere se alcuno potesse far risultare qualche cosa che ostasse

alla sua ammissione al destinatogli ufficio. La docimasia si estendeva talvolta a tutti gli oratori delle assemblee popolari, pel caso in cui avessero commesso degli atti criminosi, oppure conducessero una vita scandalosa. La denuncia contro di loro poteva essere fatta in pubblico da qualunque cittadino, e il provvedimento veniva incoato dinanzi ad una corte di giustizia. Se erano riconosciuti rei, venivano esclusi dalle assemblee. Infine, la docimasia era applicata altresì per vedere se un giovane pupillo, erede di beni stabili, fosse fisicamente atto a sostenere alcune incombenze virili e quindi ad entrare in possesso dei medesimi, prima di aver compiuto il ventesimo anno. — Docimasia, chimica, V. DOCIMASTICA.

DOCIMASIA Polmonare. Esame degli organi della respirazione per riconoscere se il feto trovato morto abbia o no respirato.

DOCIMASTE o becco a spada (*Docimastes euisifer*). È un colibri piuttosto grande, misurando circa 2 dm.: si riconosce per il becco lungo poco meno di tutto il corpo. Colore dominante verde metallico, con macchie e riflessi bronzini, cuprei, porporini. Trovasi nelle Ande di Quito.

DOCIMASTICA (dal greco δοκιμαζέω *sperimento*). Applicazione della chimica avente per oggetto di determinare le proporzioni degli elementi che costituiscono una miniera od una lega metallica. La docimastica insegna le regole da seguirsi nella riduzione dei metalli, operando sopra piccole quantità di materia, senza badare all'economia dei metodi. La metallurgia si occupa del trattamento in grande ed economico delle miniere; quindi la docimastica è una parte essenzialissima della metallurgia; e sebbene queste due discipline differiscano nei mezzi, tuttavia tendono entrambe ad uno stesso scopo. Quantunque le proprietà fisiche delle sostanze minerali somministrino indizi calcolabili intorno agli elementi che le compongono, ciò nondimeno queste proprietà sono talvolta comuni a sostanze diversamente composte; bisogna pertanto ricorrere ai caratteri chimici, onde riconoscere i principi elementari che vi sono compresi e decidere, del modo più confacente di operare in grande. Per conseguire questo risultato la docimastica procede col saggio per la via secca e coll'analisi per la via umida. I metodi docimastici si restringevano anticamente a trattare la miniera per via secca, cioè al fuoco e coll'intervento di qualche fondente. Ma questi metodi erano insufficienti ed anche incostanti, soprattutto trattandosi di metalli molti volatili e facili a combinarsi coi fondenti impiegati; circostanza dannosissima quando vuolsi calcolare il valore di una miniera, la cui estrazione richiegga molta spesa. Bergmann fu il primo a dimostrare i vantaggi dell'analisi per via umida, cioè impiegando i dissolventi e le reazioni chimiche. Sperimentando colla via secca in unione colla via umida, si ottengono indizi più sicuri e risultati più esatti. Scoperta una miniera e riconosciutane la composizione, converrà assicurarsi se i prodotti possano essere tali da compensare le spese dell'opera. Avviene di rado che un metallo esista in natura allo stato puro, trovandosi frequentemente sparso in una ganga voluminosa e più frequentemente ancora, combinato con altri corpi non metallici, come lo zolfo, il carbone, il cloro, l'ossigeno, e gli acidi ecc. In questo stato si comincia dall'esame dei suoi caratteri esterni; quindi

si cerca di penetrarne, per così dire, la natura. Perciò si macina il minerale, si polverizza, si lava, si essicca, si unisce ai corpi che possano esercitar un'azione decomponente sulla miniera, si procede col fuoco e coi reagenti, operando col cannello, coi crogiuoli, colle storte, o con tubetti di vetro dritti o piegati secondo il bisogno, quando trattasi di piccolissima quantità di materia, ecc.; e dopo lunghe investigazioni, svariate e spesse volte malagevoli, si giunge a separare il metallo allo stato di purezza, ovvero, in una combinazione la cui natura sia ben conosciuta per poterne concludere esattamente la quantità di metallo che vi è contenuta e quindi il valore della miniera. Così, essendo conosciute le proporzioni definite secondo le quali si combinano i corpi, come in un ossido, in un solfuro, in un sale, ecc. allo stato puro, si potrà con un semplice calcolo determinare la proporzione degli elementi della detta combinazione. Quindi l'analisi chimica servirà di controprova ai risultati del calcolo. I vari corpi che formano l'oggetto delle indagini docimastiche e metallurgiche esigono metodi diversi appropriati alla loro diversa natura ed ai prodotti che si vogliono ottenere, e però la docimastica e la metallurgia si dividono in altrettante parti, quanti sono i metalli che si possono estrarre dalle diverse miniere.

DOCIMENO. Specie di marmo d'un bianco chiaro e lucente, di cui i Romani facevano molto uso nella costruzione degli edilizi maggiori. Prese il suo nome dalla città di Docimia, o Sinaia, nella Frigia, presso cui si scavava: era reputato di poco inferiore a quello celebre di Paros, ma, non essendo capace di lustro molto elegante, era molto meno adoperato di quello nelle opere di scoltura.

DOCIMO o **DOCIMIO.** Supposto giurista greco-romano, al quale fu attribuita alle volte un'opera legale in ordine alfabetico e nota generalmente sotto il nome di *Synopsis Minor*, derivata in gran parte da un'opera di Michele Ataliata. Un frammento di tale opera, riguardante l'autorità delle *Leges Rhodiæ*, fu pubblicato da S. Scardio alla fine delle *Leggi Navali*.

DOCK. Bacino o porto scavato artificialmente, tanto in riva al mare quanto in riva ai fiumi od ai laghi, e che serve per ricetto delle navi che si debbono riparare ed anche costruire, precisamente come i cantieri ed i bacini da carenaggio. Uniti ai docks, e che fanno parte di essi, souvi i magazzini, tanto pel materiale occorrente per le riparazioni delle navi, come pel deposito delle merci. Si distinguono due specie di dock: I *Dry-docks* o docks asciutti, nei quali l'acqua può introdursi ed espellersi a volontà; ed i *Wet-docks*, fatti espressamente per tener sempre a galla i bastimenti. Affinchè i docks raggiungano lo scopo per cui sono fatti, è necessario che siano di facile accesso, che i bacini abbiano sempre la necessaria quantità d'acqua e che sia ridotto al minimo il disperdimento delle acque all'aprirsi ed al chiudersi delle scariche. È necessario pure che i bacini siano proporzionati alla grandezza ed al numero delle navi che presumibilmente li possono frequentare. Per di più, come s'è detto, i docks debbono essere ben forniti di magazzini, affinchè le merci vi possano trovare ampi spazi per esservi depositate e facilmente trasportate, sia a bordo dei bastimenti che allo scalo ferroviario. I docks di Londra, situati a poca distanza dal Tamigi, sono racchiusi in uno spazio di circa

ventiquattro ettari e consistono in tre bacini, uno di otto ettari, un secondo di due circa ed un terzo, di mezzo ettaro. Le sponde di questi docks sono rivestite di muri e fra questi ed i magazzini vi scorre la ferrovia. Tutti gli altri docks hanno press'a poco l'uguale disposizione. Quanto alla distribuzione ed al numero dei bacini di un dock ed alla quantità e grandezza dei magazzini, questi variano a seconda del terreno disponibile e dei bisogni della località, e del resto non presentano nulla di particolare. Ciò che merita nota è la forma da darsi ai bacini, tanto riguardo alla economia dello spazio e del materiale occorrente, quanto in riguardo al risparmio ed al minor disperdimento delle acque. Qui si presentano due forme dei bacini dei docks; l'una conosciuta col nome di tipo

inglese, perchè quasi esclusivamente usata dagli inglesi; l'altra detta a tipo *francese* perchè usata solo da questa nazione, ma ora quasi universalmente adottata. Nel tipo inglese le fiancate sono disposte a tanti gradini poco alti, i quali, dalla platea al coronamento, non sono interrotti che a metà dell'altezza da un ripiano più o meno largo.

Il tipo francese invece ha gradini molto alti in confronto della larghezza dei ripiani. Il primo presenta maggior comodità per gli operai di scendere e salire e maggior facilità di appuntellare navi di diverse dimensioni; ma tali appuntellature, come l'esperienza ha dimostrato, si possono benissimo eseguire anche col tipo francese, mentre questo presentando una sezione più ristretta, contiene un volume d'acqua assai minore del tipo inglese, il che torna di sommo vantaggio, ed è perciò che ora è generalmente preferito. — I docks offrono molti vantaggi primo, quello di diminuire le spese locali di trasporto. In secondo luogo, lo sbarco delle merci essendo, mediante il dock, possibile in brevissimo tempo, i bastimenti non sono costretti a rimanere lunghi giorni inoperosi nel porto; appena arrivati, depongono le loro merci e possono tosto rifare il carico e rimettersi in viaggio; i negozianti non sopportano le lunghe stallie e le spese di quelle inutili permanenze delle navi nei porti. Un terzo vantaggio dell'istituzione dei docks è la riduzione delle spese di custodia

delle merci nei magazzini. Il quarto beneficio apportato dai docks si è che, rendendo più facile e più sicura (perchè più circoscritta) la vigilanza degli agenti della dogana, semplificano la formalità, diminuiscono le vessazioni, chiudono il varco al contrabbando e procurano al governo un notevole risparmio nelle spese di percezione dei dazi.

DOCKUM o **DOKKUM**. Città dell'Olanda, nella provincia di Frisia, con 5000 ab. S. Bonifazio vi fu assassinato nel 755.

DOCLEA. Genere di granchi esotici, stabilito da Leach, del gruppo di quelli che, per la lunghezza eccessiva delle zampe, si dicono *ragni di mare*.

DOCMIO (*Dochmius*). V. ANCHILOSTOMA.

DOCOS. Isola della Grecia, appartenente all'Argo-

lide, con una superficie di 13 kmq.

DOCTOR ARROYO o **VALLE PURISSIMA**. Città del Messico, nello stato di Nuevo Leon, con 14,000 abitanti.

DOCUMENTO. È l'atto o la scrittura che serve a constatare e a provare l'esistenza di un diritto o di una obbligazione. Chiamasi atto, documento o istromento pubblico, e fa piena prova in giudizio

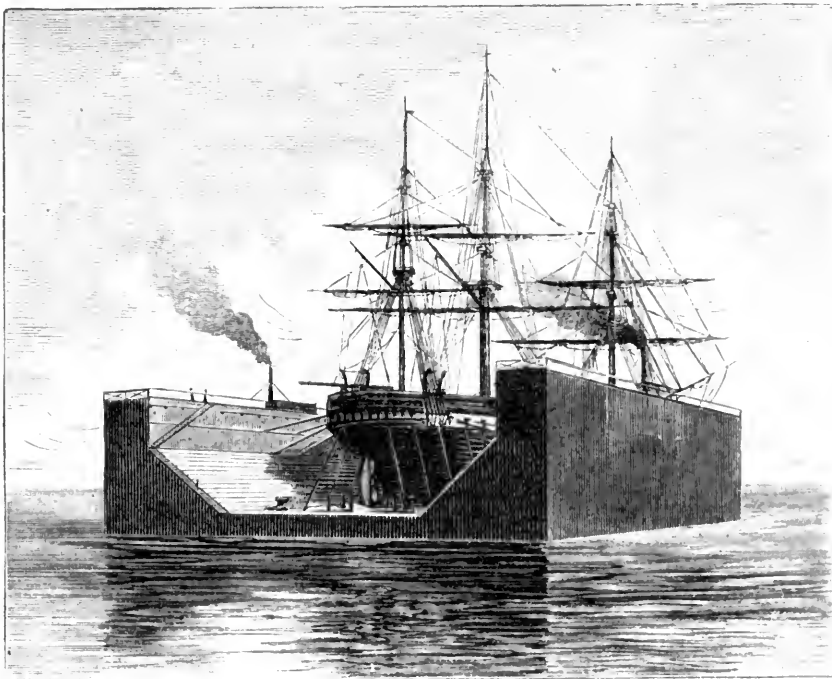


Fig. 2961. — Dock: bacino galleggiante per la riparazione delle navi.

quello scritto stato ricevuto, colle prescritte formalità, da un notaio o da altro pubblico ufficiale autorizzato ad attribuirgli la pubblica fede (V. art. 1313 e seg. Cod. Civ.). La falsificazione di un documento è gravemente prevista dagli art. 275 e seg. Cod. Pen. Si considerano documenti pubblici tanto gli originali, che le copie autentiche, destinate a tener luogo degli originali mancanti, le cambiali e gli altri titoli di credito trasmissibili per girata o al portatore.

DODD Guglielmo. Nato nel 1729 a Bourne, in Inghilterra, fu precettore del conte Filippo di Chesterfield. La sua prodigalità, benchè guadagnasse largamente, lo trasse a rovina. Avendo falsificato una cambiale del suo pupillo, per 4200 lire sterline, fu, sotto l'impero di una legge severissima, impiccato, il 27 luglio 1777. Lasciò numerosi scritti, fra i quali: *Beauties of Shakspeare; Reflections on Death; Thoughts on Death*.

DODDRIDGE Filippo. Teologo inglese, nato a Londra nel 1702, morto a Lisbona nel 1751, autore di celebrate opere, fra le quali: *The Rise and Progress*

of Religion in the Soul; The Family Expositor; Course of Lectures.

DODECA. Vuol dire *dodici* e si premette, in botanica, al nome di una data parte o qualità per indicare che è presente o si verifica dodici volte. Così *dodecafito* è un organo diviso in dodici parti; *dodecagino* è un fiore con dodici pistilli, ecc.

DODECACORDO. Titolo dato da Enrico Glarean ad un suo libro in cui, aggiungendo quattro nuovi toni agli otto in uso al suo tempo e che trovansi ancora ai di nostri nel canto ecclesiastico romano,

credette, ma a torto, di aver ristabilito nella loro purezza i dodici modi di Aristosseno, il quale tuttavia ne aveva tredici.

DODECADIA (*Dodecadia agrestis* Lour.). Grande albero indigeno delle foreste della Cocincina, dove è chiamato *Cay Chon-Dung*.

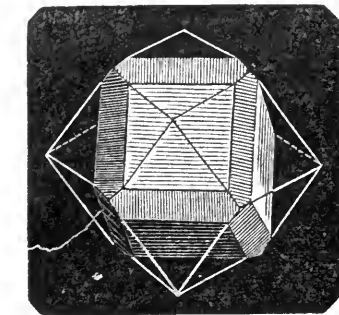


Fig. 2965. — Dodecaedro romboidale.

DODECAEDRO. Uno dei cinque poliedri regolari: ha 12 facce, che sono 12 pentagoni regolari ed ha 20 vertici, 30 spigoli, 30 diedri e 20 angoli solidi triedri. Può inoltre riguardarsi come formato da dodici piramidi pentagonali regolari ed uguali fra loro, i cui vertici s'incontrano nel centro d'una sfera, che si immagina circoscrivere il solido. Se ne otterrà quindi il volume, moltiplicando per 12 il volume di una delle piramidi pentagonali che lo costituiscono.

DODECAGINIA. È il settimo ordine della undecima classe (dodecandria) di Linneo, e comprende le piante ermafrodite, con dodici a diciannove stami liberi e dodici pistilli, o stili, o stimmi. Es. i semprevivi (*Sempervivum tectorum*, *S. arachnoideum*, ecc.).

DODECAGINO. Fiore con dodici pistilli, o stili, o stimmi. Es. semprevivi (*Sempervivum*).

DODECAGONO. Figura piana, chiusa da dodici lati ed avente dodici angoli. La sua superficie si trova scomponendola in tanti triangoli, di cui si calcolano le rispettive aree, che si sommano. Un dodecagono equilatero ed a un tempo equiangolo prende il nome di *regolare*: si può allora sempre inscrivere e circoscrivere ad esso un cerchio. Per inscrivere un dodecagono regolare in un cerchio, vi si inscrive prima l'esagono regolare, si divide il lato per metà e su questo punto di mezzo s'inalza una perpendicolare, la quale taglierà l'arco in due parti uguali; la corda sottesa ad una metà dell'arco sarà il lato del dodecagono. L'area del dodecagono regolare è data dal prodotto del suo perimetro per la metà del suo apotema. Siccome poi la somma degli angoli interni d'un poligono è uguale a tante volte due angoli retti, quanti sono i suoi lati, meno quattro angoli retti, così ogni angolo del dodecagono regolare è $\frac{1}{12}$ angoli retti, cioè $1 + \frac{2}{3}$ d'angolo retto, ossia: $90^\circ + 60^\circ = 150^\circ$.

DODECANDRIA. Classe XI del sistema di Linneo, comprendente le piante ermafrodite, con stami liberi

in numero da 12 a 19 es.: portulacche (*Portulaca*), sa-lerella, ecc. Si divide in ordini, secondo il numero dei pistilli o stili o stimmi: *monoginia*, *diginia*, *triginia*, ecc. — **Dodecandria** è anche il nome di un ordine delle classi *monadelphia*, *diecia*, ecc.

DODECAPOLIS. Voce greca: lega composta di 12 città, come fu quella costituitasi nell'Etruria.

DODECARCHIA. Significa il regno dei dodici re o principi che si divisero per 15 anni l'Egitto, dal 671 al 656 a. C. (secondo Lacher). Secondo Diodoro, dopo un interregno di due anni dalla morte dell'ultimo Faraone, dodici potenti signori, forse della casta dei guerrieri, si spartirono il regno, accordandosi che ciascuno governerebbe il proprio distretto collo stesso potere e con eguale autorità. Ma un oracolo prometteva il dominio a colui che primo avesse sacrificato a Vulcano in un vaso di bronzo. Un giorno, mentre, secondo l'uso, sacrificavano a questo dio, i sacerdoti presentarono loro delle coppe d'oro; ma il caso volle che il numero delle coppe fosse inferiore di uno al numero dei sacrificanti, onde Psammetico, che era l'ultimo, fece la sua libazione nell'elmo, che era di bronzo. Spaventati dal pronostico che trassero subito da questo avvenimento, gli altri re s'accordarono per confinare Psammetico nei paesi paludosi dell'Egitto, dove egli rimase finché molti soldati samii e carii, essendo stati dalla tempesta gettati su quelle coste, egli si mise alla loro testa e, sconfitti gli undici re, piantò sopra tutto l'Egitto il suo solo, incontrastato e glorioso dominio. Si riferisce a questa Dodecarchia la costruzione del celebre labirinto d'Egitto.

DODECASCHOENUS. Antico distretto dell'Africa, da File a Pselcis, annesso all'Egitto da Diocleziano. Questa regione venne così detta dall'essere lunga 12 *scheni* cioè 129 km. Corrisponde alla parte settentrionale della Nubia.

DODECATEA (*Dodecatheon*). Genere di piante della

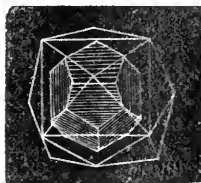


Fig. 2966. — Dodecaedro pentagonale.

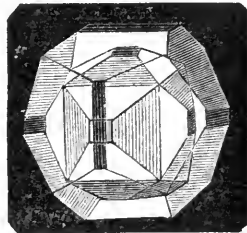


Fig. 2967. — Pentagono dodicaedro.

famiglia delle primulacee. Piante erbacee, colle foglie radicali e coi fiori in ombrelle semplici; la corolla, gamopetala e divisa profondamente, ha i cinque lobi dapprima aperti e poi bruscamente piegati verso il peduncolo, come nei pamporcini o ciclamini (che sono della stessa famiglia). La *dodecatea della Virginia*, *girosella*, *dodici dei*, ecc. (*Dodecatheon meadia* L.), è una graziosa pianta perenne, colle foglie radicali, a rosetta, con uno stelo di 30 a 35 cm., sormontato da un'ombrella di 12 bei fiori roseo-porporini, lungamente pendicolati e riflessi. È dell'America settentrionale e si coltiva nei giardini.

DODELEBEN. Villaggio di Prussia, circolo di Wal-mirstedt, distretto governativo di Magdeburg. Ab. 2000. Patria del celebre poeta Matthisson.

DODIBERG. Monte del Krispalt, diramazione delle Alpi centrali: e alto 3586 m. e si divide in due rami

DODICESIMALE SISTEMA. Sistema metrico che procede per dodici nella formazione dei multipli e divid le unità in dodicesimi per i sottomultipli. Il numero *dodici* è, del resto, quasi cabalistico nella storia e nelle scienze. Gli antichi Etruschi dividevano lo Stato in 12 *lucumonie*; i Romani ereditarono da essi i 12 *littori*, che divennero poi 24. Gli stessi Romani ebbero *dodici tavole* della legge. I Germani ebbero le 12 *fare*, come base del loro esercito. La libbra era divisa in 12 oncie, il soldo in 12 denari, ecc.

DODICI (cima del o delle). È la punta più spiccata della cresta di monti fra la val Sugana e la regione dei Sette comuni, nelle Alpi alla sinistra del Brenta, alta 2331 m. Lungo tal cresta corre per gran tratto il confine italo-austriaco.

DODICI DEL V. DODECATEA.

DODICI Tavole. Furono le leggi date alla repubblica romana dai **DECEMVIRI (V)** e dette perciò anche *Leggi Decemvirali*, o talvolta semplicemente la *Legge*, poichè furono il principale fondamento del diritto romano. Esse vennero scolpite in bronzo e collocate nel foro, dove perirono all'epoca della distruzione della città per opera dei Galli. Però il loro tenore rimase negli scritti e nella memoria dei romani; e se la parte che riguardava il diritto pubblico fu, coll'andar del tempo, alterata, quella riflettente il diritto privato e determinante i doveri e i diritti dei cittadini, rimase sempre in vigore, modificata soltanto da alcuni cambiamenti di circostanze e dallo sviluppo del diritto pretorio. Anzi, al tempo di Cicerone, quantunque vigesse ancora l'uso di far imparare a mente ai giovani le leggi delle XII tavole, pure s'incominciava ad abbandonarlo, in vista della sempre crescente importanza acquistata dal diritto pretorio. Gli scrittori romani fanno grandi elogi della proprietà e della concisione con cui quelle leggi erano espresse. Eccone alcuni saggi dei pochi frammenti che ce ne sono rimasti:

Quod postremum populus jussit, id jus ratum est.

Si in jus vocet, atque eat.

Si membrum rupsit, ni cum eo pacit, talio esto.

Secondo Gotofredo, le materie erano così distribuite nelle XII tavole: I. Liti e procedura; II. Furti e ladrocinacci; III. Prestiti e diritti dei creditori; IV. Patria podestà ed emancipazione; V. Testamenti, successioni e tutele; VI. Proprietà e possesso; VII. Delitti e danni; VIII. Poderi e loro limitazione; IX. Diritti del popolo; X. Funerali, cerimonie e giuramenti; XI. Culto degli Dei e religione; XII. Matrimonio e diritti maritali.

DODO, DRONTE, DIDO (*Didus ineptus* L.). uccello del gruppo degli *inetti* (*Ineptæ*), oggi estinti ed affini ai colompacei, particolarmente ai diduncoli. Per quanto è possibile giudicarne dagli avanzi di crani, di becchi e di zampe conservati ad Oxford e a Copenhagen, dalle antiche descrizioni e da una pittura ad olio del *British Museum*, il dodo era un uccello pesante, tozzo, più grosso di un cigno, colle piume scarse ed a barbe decomposte, incapace di volare per la brevità dell'omero e dell'ulna e la rudimentalità delle ali e della coda; aveva la testa coperta d'una membrana grossa pieghettata, formante una specie di cappuccio; piedi vigorosi, con quattro dita, disposti per scavare; becco forte, profondamente fesso e un-

cinato. Esisteva nell'isola Maurizio o di Francia; fu trovato nel 1598 dai navigatori olandesi, che scoprirono l'isola di Francia. Essi gli diedero il nome di *dront* e *dodars* (poi convertito in *dodo* e *dido*, *Didus*), che alludono al suo essere pesante e tozzo. In principio s'erano concepite delle speranze per rifornire, con questi grossi uccelli, di cibo le navi, ma la carne disgustosa e fetida fece rinunziare ad un alimento di cui si poteva vincere la ripugnanza solo in caso di estremo bisogno. Troppo grossi per potersi nascondere e troppo inabili per salvarsi colla fuga, essendo incapaci così del volo come del nuoto, nè interessando all'uomo di conservarli, non fu meraviglia che questi uccelli siano stati completamente distrutti, poco dopo lo stabilirsi degli Europei nelle

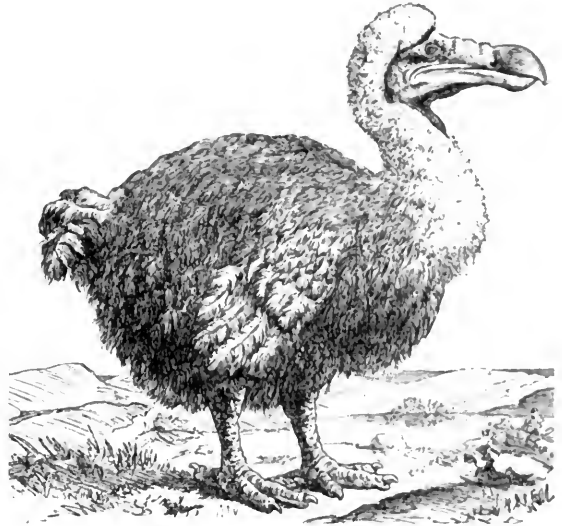


Fig. 268. — Dodo.

isole Mascarene. Oltre il *Didus ineptus*, Linneo ammetteva altre due specie, *D. solitarius* e *D. nazareus*, ma non si è certi se non dell'esistenza della prima. Clusius è stato il primo a descrivere il dodo, chiamandolo *Gallus gallinaceus peregrinus* e *Cygnus cucullatus* (cigno incappucciato). Cuvier lo metteva fra i gallinacei, mentre oggi è annoverato fra i colompacei. De-Blainville gli ha dedicato una memoria (*Nouvelles Annales du Museum*, 1835).

DODOLE Chiamansi così, in Serbia, le ballerine, erranti, le *bajadere* zingare.

DODONA. Antica e celebre città dell'Épiro, alla punta meridionale del lago *Pamfotis* (l'attuale lago di Giannina) e presso il monte *Tomarus* (ora Missikeli). L'oracolo di Giove pelagico, che risiedeva in codesta città, gareggiava per fama con quelli di Delfo nell'Arcipelago e di Ammone nel deserto egiziano di Libia. I responsi erano dati dall'interno d'una quercia (nella cui cavità era posta un'immagine del nume), per mezzo dello stormire delle foglie sapientemente interpretato, di volta in volta, dai sacerdoti.

DODONEA (*Dodonæa*). Genere di piante della famiglia delle sapindacee. Comprende parecchie specie, che sono arborescenti ordinariamente viscosi, a foglie alterne, semplici ed intere o quasi, a fiori disposti in racemi, spesso poligami o dioici per aborto; calice di 3, 4, 5 sepali, corolla nulla, stami ipogini

da 5 a 8, 1 pistillo, capsula membranosa. Le dodonee sono per lo più dell' Australia. La *Dodonaea viscosa* si coltiva nei giardini ed i suoi semi si mangiano.

DODRANTE. Dal latino *dodrans*: antica misura, che conteneva nove once e tre quarti dell'asse, o nove digiti del *palm* e del *pie*de.

DODWELL. Edoardo. Archeologo inglese, nato nel 1761, morto a Roma nel 1832: percorse la Grecia, ove intraprese numerosi scavi, e passò il rimanente dei suoi giorni in Italia. Il suo *Classical ant topographical tour through Greece during the years 1801-1805 and 1806* (Londra 1819), del pari che la magnifica edizione delle sue *Views in Greece*, con disegni originali fatti da lui stesso, sono di grande importanza per lo studio dell'antichità. — La vedova di lui, celebre in Roma per la sua bellezza, sposò, nel 1833, il conte Carlo di Spaur, ambasciatore bavarese a Roma, e si rese celebre, nel 1848, per la parte politica che rappresentò alla corte papale. Dopo l'assassinio del Rossi, Pio IX fuggì travestito nella carrozza di lei da Roma a Gaeta. Nel 1852 ella pubblicò anche un opuscolo su Pio IX.

DODWELL Enrico. Filologo e cronologista inglese, nato a Dublino del 1641, morto il 1711: professore di storia ad Oxford, si ritirò per non prestare giuramento di fedeltà a Guglielmo III d'Orange, fino a tanto che visse Giacomo II od un suo legittimo discendente. Ma poi mutò parere, combattè persino accanitamente chi aveva difeso da prima e fu zelante propugnatore della podestà episcopale. Scrisse molte opere, tra le quali: *Dissertationes Cyprianicae; Praelectiones Academicae in scola histor. Camdeniana; Annales Velleiani, Quinctilianei, ecc., De Veteribus Graecorum Romanorumque cyclis; Annales Thucydidei et Xenophontei.*

DODERLEIN Guglielmo Lodovico. Celebre filologo tedesco, nato nel 1791 a Jena, morto nel 1863: studiò a Monaco. Nell'università d'Erlangen, si addottorò in filosofia con un scritto intitolato: *Specimen novae editionis tragædiarum Sophoclearum.* Professore all'Accademia di Berna dal 1814 al 1819, dopo aver pubblicato, con altri le *Philologische Beiträge aus Schweiz*, passò all'università d'Erlangen. Pubblicò, nel 1825, unitamente a Lodovico Heller, l'*Elipo a Colono* di Sofocle e si diede tutto alla filologia latina e greca. Altre sue opere: *Sinonimi latini; Handbuch der latinischen Etymologie; Homerische Glossarium, ecc.* Pubblicò inoltre tutte le opere di Tacito in due volumi, con un commentario e la *Germania* in ispecie, con traduzione tedesca; di Orazio mandò in luce in latino e tedesco le *Epistolæ* e le *Satire* (ivi 1860), con un copioso commento. Oltre di ciò, pubblicò una *Deutsche Mustersammlung für die lat. Schulen und Gymnasien in Baiern* (Monaco 1840, 2 vol.) ed un *Vocabularium für der lat. Elementarunterricht.* Citeremo, da ultimo, le orazioni, notevoli per pienezza e chiarezza di pensieri del pari che per forza e bellezza d'espressione, che Doederlein recitò in varie occasioni, parte come retore, nella solennità scolastiche, e parte come professore d'eloquenza per incarico del Stato accademico; orazioni pubblicate nelle due raccolte *Reden und Aeusserungen ed Geffentlichen Reden.*

DOEGELIO acido. È fornito dall'olio della balena rostrata, letto *dsegling* nelle isole Ferøe.

DOELL Federico Guglielmo. Scultore tedesco, nato

nel 1750 ad Hildburghausen (Sassonia), morto a Gotha, nel 1816: fu ispettore di belle arti e della galleria delle antichità e direttore di una scuola di artisti. Oltre il monumento a Winckelman nel Pantheon di Roma, sono notevoli i suoi *bassorilievi* nell'Ippodromo di Dessau un gran gruppo rappresentante la *fede*, la *speranza* e la *carità* nella cattedrale di Luneburgo, il monumento di Leibnitz in Annover e quello di Keplero a Ratisbona.

DOELLINGER Ciuseppe Ignazio. Dotto teologo e scrittore tedesco, nato a Bamberg nel 1799, morto nel 1890: nel 1826 fu nominato professore di diritto ecclesiastico nell'università di Monaco e, quasi contemporaneamente, era eletto membro della Camera bavarese e poi dell'assemblea nazionale di Francoforte. Nel 1751 pubblicò il *Lutero*, schizzo che rivelava le sue convinzioni apertamente avverse al Vaticano. Dopo la guerra del 1859, e in vista della politica stravagante di Pio IX, fece delle conferenze trattando della possibilità di abolire interamente il potere temporale. Il Vaticano allora si scagliò contro lui, ed egli si sottomise alla Chiesa, pubblicando un'opera concernente il papato e lo *Stato della chiesa*, e tale che combatteva ferocemente il protestantismo. Ma i suoi studi profondi lo ponevano sempre in lotta col Papato. Nel 1863 fece un nuovo passo avanti, quando, coll'Ilamberg e l'Alzog, convocò a Monaco un'assemblea di dotti cattolici e fece il famoso discorso sul *Passato e il presente della teologia cattolica.* Nello stesso anno pubblicò le *Favole papali nel medio evo*, demolendo la tradizione della papessa Giovanna ed impugnando la verità storica della cosiddetta *Donazione di Costantino.* Quando apparve la celebre enciclica del *Sillabo*, egli si schierò apertamente contro di essa, forzato dalla scienza e dalla coscienza. Nell'opera *Janus*, fatta in collaborazione col collega Huber, ebbe strali feroci per *Sillabo* e per il dogma, allora già in prospettiva, dell'infallibilità. Contro tale dogma adoperò tutta la sua forte dialettica; e, dopo che fu promulgato, si concertò con altri teologi per provvedere ai mezzi di difesa. Ricusando di sottomettersi al Vaticano, fu scomunicato il 14 aprile 1871. Creò allora il partito dei *Vecchi cattolici* e pubblicò *La relazione sulla ricongiunzione della Chiesa cristiana*, le *Profezie e lo spirito profetico nell'Èra cristiana* e la *Raccolta di documenti per servire alla storia del Concilio di Trento*, opere pure contenenti attacchi contro il Vaticano, però non forti. Scrisse infine una *Storia della Chiesa.* Si vuole che negli ultimi anni il Doellinger si fosse riavvicinato alla Chiesa di Roma e conciliato con papa Leone XIII.

DOERFEL Giorgio Samuele. Pastore luterano a Plauen, in Sassonia; dilettandosi di fare osservazioni astronomiche tenne dietro accuratamente alla famosa cometa del 1680 e, avendo riconosciuto che il suo moto poteva essere rappresentato da una parabola di cui il sole occupava il foco, accennò la stessa opinione per le comete in generale. Pubblicò nel 1681, cioè un anno prima dei *Principi* di Newton, un'opera intitolata. *Osservazione astronomica della grande cometa degli anni 1680 e 1681 con alcune importanti quistioni e specialmente una correzione della teoria delle comete d'Everio.* Per ben conoscere quale importanza abbia tale opera, leggasi quanto scrisse Bally nella *Storia dell'astronomia moderna.*

DOERGARI o **DUERGARI**. Geni della mitologia scandinava, protettori delle scienze e delle arti.

DOERING Giorgio Cristiano Guglielmo Asmo. Novelliere tedesco, nato nel 1789 a Cassel, morto nel 1833 a Francoforte sul Meno: cominciò a scrivere pel teatro, poi nei giornali politici di Francoforte. Dopo aver viaggiato in Svizzera e in Italia, fu istruttore, a Bonn, del principe Alessandro di Sayn-Wittgenstein, ed insegnò da ultimo privatamente. Fu novelliere fecondo, arguto, elegante, ma poco inventivo. De' suoi scritti numerosi meritano speciale menzione la *Phantasiegemälde*, in serie annuali dal 1822 al 1833; *Der Hirtenkrieg*; *Novellen*; *Das Opfer von Ostrolenka oder die Familie Rolesko*; *Roland von Bremen*. De' suoi lavori drammatici furono accolti favorevolmente *Cervantes* e la commedia *Gellert*. Scrisse anche i libretti del *Berggeist* di Spohr e della *Räuberbraut* di Ries.

DOESBURG o **DOESBORGH**. Città e fortezza della Olanda, nella provincia di Gheldria, a 16 km. SSO. da Zutphen, sulla riva destra dell'Yssel con 4500 ab. È ben fabbricata e possiede alcuni bei monumenti, tra cui la chiesa di S. Martino. Esercita qualche industria, come la concia delle pelli e la lavorazione dei tabacchi ed ha poi un attivo commercio.

DOFANE. Monte dell'Abissinia, al sud est di Ancober: è un vulcano spento, secondo il dottor Ragazzi; al suo piede, gli Scioani possiedono delle cave di solfo.

DOFRINE o **Alpi Scandinavie**. In senso lato, chiamasi così la catena di montagne che percorre tutta quanta la Scandinavia dal capo Nord-Kyn sino al capo Lindesnæs, per una lunghezza complessiva di 1500 km. In senso ristretto, sono quella parte centrale nella catena dorsale scandinava, che è alta in media dai 1500 ai 1600 m. ed è conosciuta anche col nome di *Dovre-Fjeld*. Essa forma lo spartiacque fra il mar Baltico e il mar del Nord; è assai ricca di ferro e di rame e non manca di argento, piombo, arsenico e cobalto. Il suo punto culminante è lo *Schneehättan*, che raggiunge l'altezza di 2300 m.

DOGADO o **DOGUADO** (rio). Fiume della repubblica di Columbia, sotto-affluente di sinistra dell'Attrato per mezzo del Napipi, e perciò spettante al bacino del golfo di Darien. Nasce a un solo kilometro di distanza della costa del Pacifico, a 237 m. d'altezza e quindi ha figurato naturalmente in uno dei tanti progetti di vie navigabili tra l'Atlantico e il Pacifico, che vennero escogitati prima che la scelta cadesse sul canale di Panama. Nel progetto Selfride e Collins il canale avrebbe cominciato alla foce del Dogado, che ha una portata varia da 1 a 100 mc. e, risalendo il fiume, sarebbe andato a sboccare nel Pacifico, a Sciri-Sciri. — **Dogado**, territorio primitivo della Repubblica di Venezia, le cui estremità erano Grado a NE. e Cavarzere al S. e comprendeva le isole delle lagune con qualche tratto di terraferma. Nel 1517 gli fu aggiunta Colonia Veneta.

DOGALI. Tratto di suolo nel possedimento italiano di Massua, tra questa città e Sahati, in una gola straordinariamente selvaggia, percorsa da un torrente incassato fra scoscese sponde di quarzo bianco. È, memorabile pel fatto d'armi del 26 gennaio 1837, nel quale 500 soldati italiani, comandati dal tenente colonnello De Cristoforis, eroicamente combattendo, furono distrutti da 8000 abissini, guidati da ras Alula.

Un modesto monumento ricorda ora quell'ecatombe. Sahati è una *fermata* della ferrovia a scartamento ridotto Massua-Sahati.



Fig. 2939. — Monumento di Dogali.

DOGANA. Edificio la cui parte principale è composta di molti magazzini e tettoie, dove si scaricano le merci che vanno soggette a gabelle. Annesse ai magazzini ed alle tettoie sono le camere per gli impiegati preposti alle operazioni doganali, o gabellieri. L'origine di questo vocabolo è affatto incerta. Secondo alcuni deriverebbe dalla parola *doge* pretendendosi che i dogi della Repubblica Veneta siano stati i primi ad organizzare con leggi stabili un tributo sulle merci importate dagli scali di Levante. L'idea di un'imposta sulla importazione ed esportazione delle merci, del resto non fu ignota nemmeno ai Greci ed ai Romani, e se ne ha una prova nel diritto del *quingagesimo* ($\frac{20}{100}$) che in Atene si imponeva ai mercanti sulle merci introdotte nell'emporio e nel *portorium* o *vectigal* di cui ci parla Cicerone, che colpiva le merci introdotte per mare nel porto d'Ostia. Se passiamo poi al medio evo, e principalmente all'epoca del feudalismo, quando l'Europa era suddivisa in una infinità di piccoli principati, i tributi di transito, d'introduzione erano ap-

plicati sotto cento forme diverse ai confini d'ogni possesso feudale, d'ogni città ed in modo così molesto e fiscale da aumentare enormemente, al termine del trasporto i prodotti e in certi casi da consigliarne addirittura il traffico ed il consumo. Oggidi la voce *dogana* è adoperata generalmente ad indicare tanto quella specie di tributo indiretto che lo Stato esige sulle merci importate ed esportate, quanto l'ufficio stesso in cui tali tributi si esigono ed anche l'amministrazione incaricata di esigerli. Il sistema dei dazi doganali, essendo fondato, come ogni altro tributo indiretto, sulla circolazione delle ricchezze, si presenta in sè equo e fu presto adottato come mezzo d'imposta da pressochè tutti gli Stati civili, salvo differenze fra Stato e Stato sulla misura del tributo, sulla specie e qualità delle merci colpite. Queste differenze sarebbero state insensibili, anzi tutti gli Stati, mercè trattati internazionali e il patto di reciprocità avrebbero finito per accordarsi in una gran lega doganale informata per tutto agli stessi principi; e la percezione del tributo sarebbe stata abbastanza semplice, se non fosse sorta l'idea di valersi dei dazi doganali anche come mezzo a proteggere le industrie paesane ed influire così sul movimento economico del paese. È noto infatti come tra gli economisti siano sorte due opposte scuole, l'una delle quali, quella del protezionismo, propugna la massima di tener elevati i dazi doganali d'importazione su certi prodotti, allo scopo di favorire la produzione nazionale, impedendo così che l'importazione dei prodotti esteri le faccia una concorrenza rovinosa; mentre la scuola opposta, quella del libero scambio preoccupandosi piuttosto del benessere del consumatore e della libertà dei commerci, propugna la distruzione d'ogni barriera fiscale o, quanto meno, che i dazi doganali si limitino a scopi puramente finanziari, lasciando che la legge economica della domanda e dell'offerta si svolga liberamente e stabilisca da sè un giusto equilibrio sulla bilancia del traffico internazionale, senza essere turbata da artificiali influenze di favore o di disfavore. Fu in Francia primamente nel secolo XVII, che i dazi doganali cominciarono a diventare strumento di protezione dell'industria paesana; questa tendenza andò colà sempre più accentuandosi e facendo così vivo contrasto coi principi e collo spirito di libertà di cui la Francia stessa in ogni altro ordine di idee e di fatti si fece iniziatrice e banditrice al mondo intero, mentre in Inghilterra sorgeva, quasi per spirito di opposizione e di contrasto, e trionfava prima nella pubblica opinione e quindi anche nell'indirizzo della pubblica amministrazione, il sistema del libero scambio che trovava presto imitatori nei nuovi Stati liberi americani e quindi nella maggior parte degli Stati europei, favorito in questo suo sviluppo dalla grande rivoluzione economica, che contemporaneamente si operava nei mezzi di comunicazione centuplicati di numero e di rapidità. Da questa corrente generale favorevole al libero scambio, parve per un momento lasciarsi vincere anche la Francia; ma, contro ogni aspettazione, dopo la guerra del 1870, essa tornò a propugnare e praticare più che mai l'antico sistema del protezionismo ed a questo improntò tutte le sue leggi, staccandosi dagli altri Stati, nè pare che accenni così presto a ricredersi. Il suo esempio anzi tentano imitare quegli Stati che hanno molti, frequenti e

necessari rapporti, non tanto per respicenza quanto per reciprocità e perchè i vantaggi del libero scambio, per quando coraggiosamente applicati, restano in gran parte paralizzati, quando non siano universalmente accettati e ricambiati. Per quanto è dell'Italia, essa, appena rotte le antiche politiche divisioni e rigenerata dalla schiavitù, avendo formato tutte le sue leggi a principi di libertà, non poteva non applicarli anche nel campo economico compatibilmente colle esigenze fiscali, per quanto le industrie nazionali, dapprima ancora bambine, trovassero nella concorrenza dei prodotti esteri, non frenata in alcun modo, un serio impedimento al loro sviluppo. Il sistema doganale in Italia è disciplinato dai trattati e dalle convenzioni internazionali, che il governo ha stipulato con pressochè tutti gli Stati civili, e da un regolamento dogonale interno.

DOGANALE lega. Convenzione fatta fra alcuni Stati limitrofi, allo scopo di sopprimere tutte le dogane intermedie, lasciandole soltanto agli estremi delle frontiere, dividendo poi le spese ed i prodotti in ragione della popolazione del paese che ad essa aderirono. Lo ZOLLVEREIN (V.) in Germania offre il più bell'esempio di siffatte associazioni.

DOGE. Titolo del primo magistrato delle repubbliche di Genova e di Venezia. A Genova una tale istituzione risale al 1339 anno in cui il popolo, stanco delle guerre intestine, acclamò Simon BOCCANEGRA (V.), a somiglianza di Venezia, doge perpetuo, in surrogazione dei due capitani che prima reggevano lo stato. Questo magistrato ebbe dapprima un carattere democratico, poichè era eletto o deposto per acclamazione nelle assemblee popolari e doveva essere scelto esclusivamente nelle famiglie popolari di fazione ghibellina. Negli atti pubblici veniva chiamato *Magnifico ed illustre*, ma, parlandogli, gli si diceva soltanto *Messere*. Così costituita, la magistratura suprema era spesso causa di tumulti e di guerre tra le varie fazioni popolari. Nel 1528 Andrea DORIA (V.), acclamato Padre della patria, ottenne dal popolo, convocato in comizio, che si procedesse alla riforma della costituzione, stabilendo che il doge potesse essere scelto indifferentemente tanto nelle famiglie nobili, quanto in quelle del popolo e che durasse in carica soltanto due anni. Così al dogado perpetuo successe il dogado biennale, che durò con diverse interruzioni fino al 1797. Esso, da democratico che era, si tramutò in aristocratico, e così alle lotte popolari succedettero le lotte tra le famiglie nobili. Genova, sotto il nuovo governo, non fu certo più tranquilla di quello che lo fosse sotto l'antico. Nessun doge poteva, durante il suo ufficio, uscire dal palazzo ducale. Si narra che, quando il doge Lercaro fu costretto a recarsi a Versaglia per presentare a Luigi XIV le scuse della repubblica per un'offesa recata alla Francia, a chi gli domandò che cosa trovasse di più sorprendente alla corte splendida del re Sole, rispose argutamente: « Il vedermi in questo luogo ». A Venezia, al primitivo governo dei tribuni, succedette quello di un solo magistrato, eletto a vita dall'assemblea del popolo e che fu detto *dux* o *doge*, come quegli che era pur capo della forza armata. Il primo doge fu Paoluccio Anafesto, il quale venne eletto nel 697. Nel 1172, all'elezione popolare diretta, che era causa di costanti tumulti popolari, succedette l'elezione indiretta per mezzo del

Consiglio dei quaranta migliori cittadini, nominati egualmente dal popolo. Però la nomina che quel Consiglio faceva del doge doveva essere dal popolo confermata. Così fu eletto Sebastiano Ziani, sotto il cui dogado fu approvata una nuova Costituzione o legge fondamentale, in vigore della quale, invece dell'assemblea generale del popolo, il sovrano potere era trasmesso ad un Gran Consiglio di 470 cittadini, eletti per un anno e sempre rieleggibili. Costoro venivano poi scelti da dodici elettori, due per ciascuno dei sei sestieri, in cui si divideva la città. Questi grandi elettori erano, alla loro volta, nominati dagli abitanti dei rispettivi sestieri. Così i cittadini vennero privati in forma larvata del loro primitivo diritto, di cui fu investito unicamente il Gran Consiglio, al quale spettava altresì la nomina dei 6 consiglieri del doge e del Consiglio dei Pregadi o Senato. Nel 1298 passò la così detta *Serrata del Gran Consiglio* proposta dal doge Pietro Gradenigo, e secondo la quale fu tolto ai cittadini di concorrere anche indirettamente alla nomina ducale, togliendo loro la facoltà di eleggere i membri del Gran Consiglio, la carica del quale divenne, da quel momento, perpetua ed ereditaria. Sorta così l'aristocrazia, questa andò sempre più conquistando di potere a danno del doge, le cui facoltà vennero di mano in mano limitate per opera del Senato e del Consiglio dei Dieci. Infine egli non divenne più che un simulacro circondato dalla sfarzosa pompa di stato, ma il cui voto individuale valeva come quello d'un semplice senatore e talvolta anche meno. Gli vennero tolto il comando delle forze di terra e di mare, gli fu impedito di assentarsi dalla città e non gli si accordò,

in ultimo, nemmeno la facoltà di conferire alcun posto all'infuori di alcuni benefici attinenti alla chiesa di S. Marco. La sospettosa oligarchia veneziana volle essere sicura che il doge non diventasse un tiranno. L'ultimo doge di Venezia fu Lodovico Manin, il quale abdicò, col maggior Consiglio, il 12 maggio 1797.

DOGGER. Una delle tre parti, in cui si può dividere il giurese e precisamente la parte media o *giurese bruno*. Il suo carattere petrografico è estremamente variabile, però le arenarie, le argille, le marne ed i calcari vi hanno una parte essenziale. È una formazione marina, generalmente poverissima di vegetali, caratterizzata specialmente dal grande sviluppo del genere *Trigonia*. Avanzi di piccoli mammiferi marsupiali (*Amphitherium* e *Phascolotherium*).

DOGGER BANK. Significa *Banco dei cani* o *dei lupi* e determina, in geografia, un vasto banco di sabbia, situato nel mare del Nord, fra l'Inghilterra, la Danimarca e l'Olanda, e sul quale l'acqua non è mai alta oltre i 18 o i 36 metri. Alla sua punta set-

tentrionale si pesca molto merluzzo a somiglianza di Terranuova. Anzi il merluzzo di Dogger è uno dei più fini che si conoscano. Nelle vicinanze di questo banco ebbe luogo, nel 1781, una battaglia navale fra Olandesi ed Inglesi.

DOG-ISLAND. Piccola isola nella baia di Appalachi, alla costa della Florida.

DOG-Isola (*isle of Dogs*) o Poplar Marshes. Penisola formata dal Tamigi, al disotto di Londra, dirimpetto a Greenwich, dove trovansi i docks dell'India occidentale e di Milwall.

DOGLIA. Dolore di parto, ossia dolore che precede, accompagna ed anche in minor grado, segue il parto, ed è dovuto alla contrazione spastica dell'utero (V. PARTO). La medicina moderna suggerisce vari mezzi per rendere meno moleste le doglie del parto, senza illanguidire le contrazioni uterine. I più efficaci sono: le irrigazioni vaginali di cocaina, l'antipirina per uso interno (2 grammi circa in 3 pol-



Fig., 2970. — Palazzo dei dogi a Venezia.

veri da prendersi, coll'intervallo fra ciascuna di un'ora, all'inizio delle doglie) e l'ipnotizzazione.

DOGLIANI. Villaggio del Piemonte, in provincia di Cuneo, circondario di Mondovì con 5300 ab. Sorge sulla sinistra del torrente Rea e vanta alcune fabbriche di stoviglie.

DOGLING. V. DELFINO.

DOGLIO. Vaso usato dagli antichi, per lo più di terra, almeno da principio, somigliante, per la forma cilindrica, un po' ai nostri barili e caratelli; serviva principalmente al vino nuovo affinché vi fermentasse dentro. Fino ai tempi di Plinio non eravi nè in Grecia, nè in Roma, alcuno di vasi siffatti in legno e solo più tardi cominciarono ad essere in uso, venendo commessi a forza di cerchi. Palladio fa cenno di dogli contenenti perfino duecento *congi*, equivalenti a sei ettolitri, ed è quasi incredibile che di tanta capacità fossero di terra. Il vino che non poteva conservarsi buono per lungo tempo veniva consumato a poco a poco nei dogli stessi; ma quello

che col volgere del tempo diventava migliore, si trasportava nelle giare od anfore (*amphoræ*). Presso i Romani, anche le *cupæ* o *cuppæ* e le *seriæ* erano botti, botticelli, bottacci, somiglianti ai dogli e costrutte per lo stesso uso. — Doglio (*Dolium*), molusco, V. **DOLIO** (*Dolium*).

DOGLIONI Gian Nicola (*Doleonus*). Storico veneto, del secolo XVII, nativo di Udine, autore delle seguenti opere: *Origine et antichità della città di Belluno*, inserita nel *Thesaurus antiquitatum Italiae* di Grevio; *Ungaria spiegata dalla prima origine di quel regno sino all'anno 1595*; *Historia Venetiana dalla prima fondazione sino all'anno 1597*; *Cose maravigliose della città di Venetia*, ecc.

DOGMA. V. **DOMMA**.

DOGMATICI. V. **DOMMATICI**.

DOGMATISMO. V. **DOMMATISMO**.

DOGNA. Villaggio veneto della provincia di Udine, nel distretto di Moggio, fra alti monti, in riva al torrente Fella. Il comune conta 1260 ab.

DOGNACSKA. Borgo d'Ungheria, nel comitato di Krasso, con 5500 ab. e miniere.

DOGNE. Uno dei fiumi di sorgente della Dordogna, in Francia nel dipartimento del Puy de Dôme; gettasi nella valle della Dore, da un'altezza di 30 m.

DOGRE. Specie di bastimento a due alberi e a tre vele adoperato nei mari d'Olanda e della Germania, per la pesca delle aringhe e degli sgombri. Ha un vivaio nel mezzo, che serve per conservarvi il pesce vivo.

DOHLER Teodoro. Celebre suonatore di pianoforte, nato a Napoli nel 1814, morto a Firenze nel 1856; fu anche compositore.

DOHM Cristiano Guglielmo. Eminentissimo uomo di Stato e istoriografo tedesco, nato a Lemgo, nel principato di Lippe-Detmold nel 1751, morto nel 1820. Scrisse: *Cose memorabili dei miei tempi*.

DOHM Ernesto. Scrittore umoristico nato a Breslavia nel 1819, morto nel 1883, redattore del noto foglio umoristico *Kladderatsch* a Berlino. Scrisse: *La guerra trojana*, commedia satirica; *Vieni qua!* scherzo comico. — La moglie di lui, Edvige Dohm, propugnò l'emancipazione della donna. Scrisse pure commedie ed una *Storia della letteratura nazionale di Spagna*.

DOHNA-SCHLOBITTEN Carlo Federico Emilio (*conte di*). Generale prussiano, nato nel 1784, morto nel 1859 a Berlino. Acerrimo nemico della potenza napoleonica, quando la Prussia, nel 1812, dovette fornire al grande esercito il suo contingente d'uomini nella spedizione che apparecchiavasi contro la Russia, lasciò il servizio e andò ad offrire la spada ad Alessandro, il quale lo scelse per aprire le trattative che condussero alla convenzione del molino di Poschereun (30 dicembre 1812), tra York e Diebitch. Comandante della legione di cavalleria tedesca, prese attiva parte alle campagne di Sassonia, di Francia e di Waterloo, rientrò al servizio della Prussia col grado di colonnello e si segnalò al combattimento di Namur. Fu nominato generale di cavalleria nel 1848, feld maresciallo nel 1854.

DOHUD Città forte dello stato di Gwalior (territorio dello Scindia), commissariato superiore dell'India centrale, al confine del Guzerat.

DOIGT. Misura usata a Pondichery e a Carical, pari a m. 2,166.

DOIT. Peso usato in Inghilterra ed equivalente a 0,35 milligrammi.

DOKKUM. Città dell'Olanda, nella provincia di Frisia a 19 km. NE. da Leeuwarden, a poca distanza dal mar del Nord, con 4600 ab. Possiede alcuni cantieri navali, fabbrica burro e formaggio e fa esportazione di cicoria in Inghilterra. È degno di nota il suo mercato del lino.

DOKOS. Popolo di negri, nell'Africa centrale, stanziato all'est ed al sud dell'Abissinia, sulla rive del fiume Godsheb.

DOIRAN. Città di Turchia, nella provincia di Salonicco, sul lago di Doiran, con 8000 ab.

DOLG de Bretagne. Città del NO. della Francia, nel dipartimento d'Ille et Vilaine, a 24 km. SE. da Saint-Malo, sul limite di estese lagune, protette contro il mare da una diga di 36 km. di lunghezza, che data dal XII secolo. Dol deve la sua origine a S. Sansone, che vi si stabilì nel VI secolo. Nel medio evo divenne sede dell'arcivescovo di Bretagna; ma Filippo Augusto non le lasciò altro che un vescovo, e nel 176 le fu tolto anche questo. Ne è rimasta però una bellissima cattedrale dei secoli XII e XIII. Un'altra chiesa antica serve da mercato. Vi si notano ancora gli avanzi di una abbazia dell'XI secolo, i resti d'una cinta urbana del XIV e alcune case curiose dei secoli XIII, XIV e XV. La città conta ancora 4400 abitanti. e fa commercio di carni, frumento canapa, ecc.

DOLABELLA Publio Cornelio. Celebre romano, genero di Cicerone. Durante le guerre civili, sostenne calorosamente le parti di Giulio Cesare, che accompagnò alle battaglie di Farsaglia, d'Africa e di Munda. Fu fatto console dal suo patrono (an. 44 a. C.), non ostante le opposizioni di Antonio, suo collega, e dopo la morte di Cesare fu mandato al governo della provincia di Siria. Cassio s'oppose a' suoi disegni e Dolabella, per atti di violenza e per l'accisione di Trebonio, uno degli assassini di Cesare, fu dichiarato nemico della Repubblica. Assediato da Cassio, in Laodicea, s'uccise. Aveva allora ventisette anni.

DOLABELLA. Genere di gasteropodi affini alle aplisie o lepri di mare: hanno il corpo strisciante, oblungo, ristretto in avanti, allargato nella parte posteriore, coi margini del mantello ripiegati e chiusi sul dorso, e sotto esso una conchiglia calcarea. La *Dolabella Rumphii* Curv. è lunga da 20 a 25 centimetri.

DOLABRA Si chiamava con tal nome l'ascia da lavoro presso i romani. — In chirurgia, fasciatura a dolabra è una fasciatura rotolata, nella quale ogni giro, obliquamente disposto, ricopre i due terzi del giro che gli sta sotto.

DOLABRIFORME. Si chiama così una foglia a forma d'ascia. Ad es., le foglie del *Mesembryanthemum dolabriforme* sono grosse, carnose, cilindriche ed appiattite all'estremità.

DOLCA. Città dell'India britannica, nel Guzerat, con 21,000 ab.

DOLCE. Parola che, in linguaggio musicale, è posta sotto una frase di suono o di canto, ed indica una espressione fine, delicata e lusinghiera. Alcuni, invece di dolce, scrivono *piano*.

DOLCE. Villaggio della provincia di Verona, sulla sinistra dell'Adige, con 2600 ab.

DOLCE Carlo. Pittore della scuola fiorentina. V. **DOLCI** CARLO.

DOLCE Lodovico. Illustre letterato, nato a Venezia nel 1508, ivi morto nel 1568: visse sempre a Venezia e le seguenti sono le sue opere più importanti: *La Poetica d'Orazio tradotta*; *Il primo libro di Sacripante*; *Il Ragazzo*, commedia; *Tieste*, tragedia tratta da Seneca; *Ecuba*, tragedia d'Euripide tradotta in lingua



Fig. 2971. — Carlo Dolce.

volgare; *Il Capitano*, commedia; *Amorosi ragionamenti* tradotti dai frammenti di un antico scritto greco; *Dialogo della istituzione delle donne*; *Il dialogo dell'Oratore di Cicerone*, tradotto; *Didone*, tragedia; *Giocasta*, tragedia; *Osservazioni sulla lingua volgare*; *Metamorfosi di Ovidio*; *Dialogo della pittura intitolato l'Aretino*, ecc.; *Il Marito*, *Il Russiano*, commedie; *Vita di Carlo V imperatore*; *Lettere del gran Maometto II*, imperatore dei Turchi, scritte a diversi re, principi e repubbliche, con le risposte loro, ridotte nella lingua volgare, insieme con le lettere di Falaride, tradotte dal medesimo; *Istoria di Giovanni Zonara*, dal cominciamento del mondo insino all'imperatore Alessio Comneno, tradotta; *Istorie di Niceta*, dall'imperio di Giovanni Comneno sino alla presa di Costantinopoli, tradotte; *Istoria di Niceforo Gregora*, tradotte, ecc.

DOLCEACQUA. Comune ligure della provincia di Porto Maurizio, circondario di S. Remo, sul torrente Nervia. Conta 2500 ab. e produce olio, vino e frutta pregiate. È d'origine antica, per lo meno romana, come vuolsi lo attestò il ponte, ad un solo arco, gettato sul fiume. Nei bassi tempi fu nido della famiglia Doria. Il suo castello, benchè in progressiva rovina, è sempre un cospicuo monumento dell'era feudale; in esso, fra i trabocchetti, le mude, le fosse, e le altre cose, si mostra ancora al visitatore l'alcova in cui il signore esercitava lo scellerato suo *jus primæ noctis!*

DOLCEDO. Comune ligure della provincia e del cir-

condario di porto Maurizio: vi si produce molto olio d'oliva. Conta 2700 ab.

DOLCEMELE. Antico strumento musicale, oggi caduto in disuso.

DOLCI Carlo. Pittore nato a Firenze nel 1616, morto nel 1686. Fin dal suo primo esordire, si propose di non dipingere se non soggetti sacri, e questo proponimento fu da lui quasi pienamente osservato. Il suo stile è piacevole e pieno d'espressione tenera e gentile; corretto n'è per lo più il disegno; variato, morbido, lucente, armonioso il colorito, benchè talvolta, sia troppo perlaceo. Fra i diversi quadri da lui dipinti si annovera una S. Cecilia, un Cristo, attualmente a Dresda, un S. Giovanni Evangelista, attualmente a Berlino, ed un S. Andrea, che trovasi nel palazzo Pitti a Firenze.

DOLCICHINI o **BAGIGI**. Tubercoli zuccherini e mangerecci di *Cyperus esculentus* e *C. bulbosus*. V. **CIPERO**.

DOLCIFICAZIONE. In chimica. operazione che consiste nel temperare la forza degli acidi in neutrali, mescolandoli coll'alcool.

DOLCIGNO. V. **DULCIGNO**.

DOLCINISTI. Setta d'eretici, nata sul principio del secolo XIV, le cui opinioni religiose turbarono la Chiesa a quei tempi (V. **DOLCINO**).

DOLCINO (*Fra*). Celebre personaggio, nato, secondo il Boeccaccio, a Romagnano, nel territorio di Novara, nella seconda metà del secolo XII. Abbracciate le opinioni di Segarella, di cui fu successore, annunziò come lui che il regno dello Spirito Santo aveva cominciato l'anno 1300, per durare sino alla fine dei secoli; che, per conseguenza, l'autorità del papa era intieramente cessata e non gli si doveva più obbedire. Egli inveiva contro molte cerimonie della Chiesa, predicava la comunanza dei beni e il matrimonio dei sacerdoti. Fu pure accusato d'immoralità e di avere stabilito la comunanza delle mogli fra i suoi seguaci;

ma la devozione ch'ebbe per lui la sua Margherita smentirebbe tali accuse. Inseguito come una belva, egli, circondato da uno stuolo di 3000 seguaci, riuscì a sostenersi per due anni lungo la Sesia. sui confini del Novarese e del Vercellese, sinchè, ridotto, nel 1305, nei monti del Biellese sopra Trivero, sprovveduto di viveri e impedito dalla neve, dopo disperata difesa, fu preso, insieme con Margherita, sua moglie, e parecchi de' suoi settari. Attanagliato ed arso vivo per ordine di Clemente V, sostenne il supplizio con grande fierezza d'animo, predicando anche in quel momento le sue dottrine. La moglie, bella, ricca e coraggiosa, fu condannata a subire la stessa sorte. Da allora i suoi seguaci andarono dispersi e molti di essi furono poi giustiziati in varie città lombarde.

DOLDENHORN. Vetta dell'Alpe di Blumlis, nelle Alpi Bernesi, alta 1678 m.



Fig. 2972. — Pianticella di dolcichi (Cyperus esculentus), notevole impice. Vicina è una spigetta di grand. nat.

DOLDRUMS. Nome che i marinai inglesi danno alle calme equatoriali, esistenti fra le zone degli alisei.

DOLE. Città del SE. della Francia, nel dipartimento del Giura, sopra il Dunts (all'unte del Rodano) e il canale dal Rodano al Reno. È stazione ferroviaria della linea Belfort-Djon e conta quasi 10,000 ab. Possiede un tribunale civile e commerciale. Il suo collegio ecclesiastico, tenuto dai gesuiti, fu già assai celebre. Ha una ricchissima biblioteca civica. Nei suoi dintorni esistono cave di pietre e di marmi, e nella città numerose officine, fonderie di ferro e di rame, fabbriche di pompe da incendio, di stufe di ghisa, di candele steariche, ecc. Il suo commercio è attivo. Corrisponde all'antica *Dola Sequanorum*. Fu già sede del parlamento della Franca Contea e di una università.

DOLE o **KOLSUN** (*Canis dukhunensis*). Cane selvatico dell'India, uno dei tanti a cui si è fatto l'onore di considerarlo come stipite del cane domestico. È grande come un vetro di media statura, è d'un bel color rosso-bruno, pallido inferiormente; ha orecchie piuttosto lunghe ed erette, coda piuttosto folta e penzolante. È difficile vederlo, perchè, pauroso, si tiene lontano dall'uomo.

DOLEGNA. Villaggio dell'Austria-Ungheria, nel Litorale, circolo di Gorizia, distretto di Cormons (Friuli austriaco), con 2 600 ab. Sorge presso la riva sinistra del Judrio, che appartiene al bacino dell'Isonzo.

DOLENAVAS. Comune dell'Austria Ungheria, nella provincia del Litorale. Conta circa 1400 ab.

DOLENCI (*abitatori di valle*). Chiamansi così gli sloveni che abitano la bassa Carniola, in Austria. A

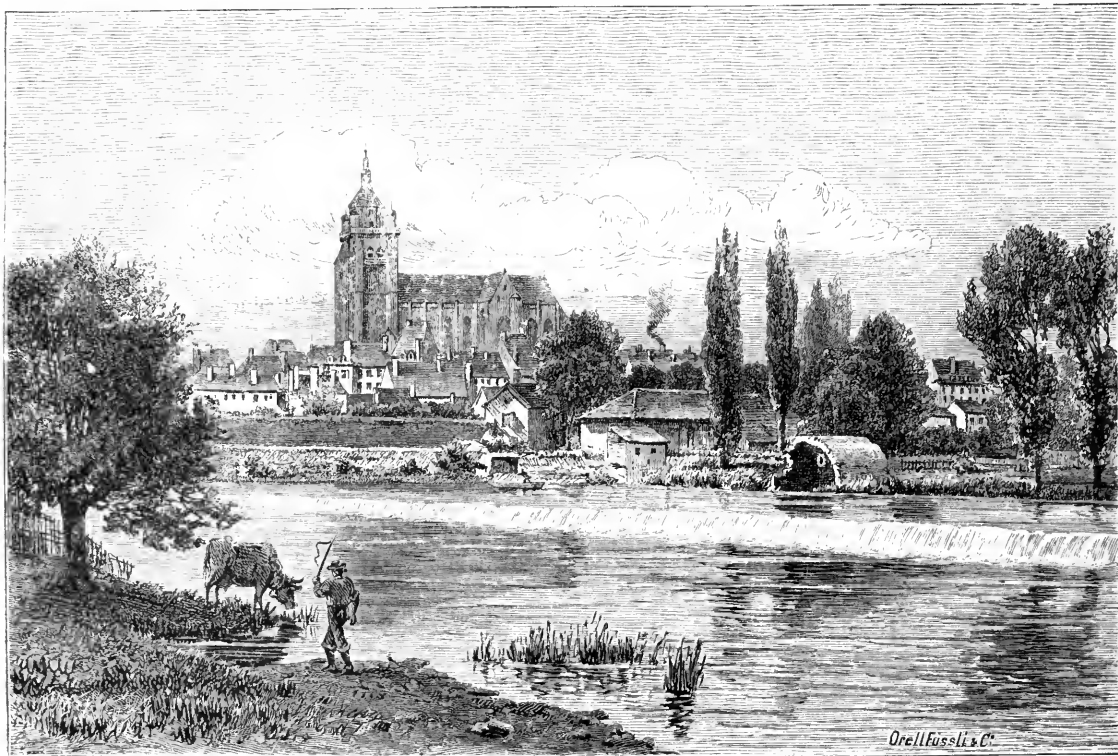


Fig. 2973. — Dole, veduta dalle rive del Doubs.

quelli dell'alta Carniola si dà il nome di Govenzi (*abitatori di montagna*).

DOLENT o **CRAPILLON** (*monte*). È un punto triregionale, al confine italo-svizzero-francese; forma parte della cresta principale delle Alpi e trovasi al nord-ovest del Colle di Ferret. Viene attraversato dal sentiero che da Courmayeur conduce a Martigny.

DOLERITE. Nome dato a certe rocce nere di struttura granosa, a grana grossolana o mediocre. Si avvicinano ai basalti, da cui si distinguono principalmente per la struttura, essendo i basalti afanitici, e per il minore contenuto d'olivina. La dolerite consta di plagioclasio ed augite o pirosseno nero, a cui s'aggiungono, in via secondaria, magnetiche, olivina, apatite, un po' di carbonato di ferro e di calcio. Ora è *porfirica*, per la presenza di grossi cristalli isolati d'augite o di feldspato; ora *amigdaloid*e, per

l'esistenza di cavità vescicolari con zeoliti e carbonati. Le eruzioni di dolerite sono cominciate nel periodo terziario e durano ancora; così sono doleritiche certe lave dell'Etna, dello Stromboli e d'altri vulcani. Forma filoni, colate od ammassi, e se ne trova in varie parti della Germania, nell'Irlanda, in Scozia, ecc. Questa è la dolerite propriamente detta o *dolerite plagioclasica*; vi è poi la *dolerite nefelinica*, nella quale il plagioclasio è sostituito dal nefelino.

DOLEROFANITE. Il solfato di rame anidro stato osservato soltanto nel Vesuvio forma due specie: una è la dolerofanite, chiamata così da Scacchi. Si presenta in piccoli cristalli bruni monoclinici, che diventano azzurri nell'acqua prima di sciogliersi. L'altra specie fu detta, malamente, *idroceanite*.

DOLFI Giuseppe. Popolano fiorentino, nato verso

il 1817, morto nel 1869, celebre per essere stato il principale promotore e capo della dimostrazione del 27 aprile 1859, che determinò la partenza della famiglia austro-lorelese dal granducato. Benefattore del popolo, promosse l'istituzione della Fratellanza Artigiana, fu amministratore scrupoloso del patrimonio del povero, spese tempo e denaro in opere di carità.

DOLGANI. Nella Siberia, chiamansi così i Jacinti, pastori di renne, nella regione del fiume Chatanga.

DOLGELLY. Città dell'Inghilterra, o meglio del paese di Galles, contea di Merioneth, a 53 km ONO. da Montgomery, sopra un piccolo tributario della baia di Barmouth. È stazione ferroviaria d'una diramazione della rete Gran-Occidentale e Cambriana. Conta 3800 abitanti e possiede una filatura di lana, varie fabbriche di flanella e di tela e conce di pelli.

DOLGEN. (*lago di*). Piccololago in Prussia, presso Templin nel distretto governativo di Potsdam.

DOLGORUKI. Una delle più antiche famiglie principesche della Russia, di cui l'origine risale fino a Rurik. Il principe Gregorio Dolgoruki si rese illustre, nel 1608, per la difesa ostinata del convento di San Sergio, nei dintorni di Mosca, assediato per 16 mesi dai Polacchi, sotto il comando di Giovanni Sapichia. — Michele Feodorowitch, primo czar della casa dei Romanoff, sposò, nel 1624, Maria Dolgoruki, la quale morì nel fiore degli anni. Sotto il regno di Pietro II la famiglia Dolgoruki pervenne all'apice della grandezza. — Ivan Dolgoruki fu il favorito del giovane czar, il quale si fidanzò persino, nel 1726, con la sorella di lui, Caterina; ma codesto principe morì per l'appunto il giorno fissato per la celebrazione delle nozze, ed Anna, che gli succedette sul trono, rovesciò violentemente gli ostacoli frapposti all'esercizio dei diritti sovrani dal Senato, di cui stavano a capo Ivan e Basilio Dolgoruki, e l'intera famiglia fu esiliata in Siberia. Nove anni dopo essa rimase vittima della vendetta di Biron; Ivan e Basilio furono squartati a Nowgorod; cinque altri membri della famiglia soggiacquero allo stesso supplizio; due furono rinchiusi nella fortezza di Schlusselburgo, fino all'assunzione al trono d'Elisabetta; Caterina Dolgoruki entrò in un convento. — Sotto il regno di Caterina II Basilio Dolgoruki conquistò in 15 giorni, nel 1774, la Crimea e ricevette in guiderdone il soprannome di *Krimski*. — Ivan Michailowitch Dolgoruki, noto come poeta della scuola di Dershawine, viene annoverato fra i classici russi. Nel 1806 egli pubblicò una bella ed accurata edizione delle sue opere poetiche, ristampate nel 1849 in due volumi a Pietroburgo. — Pietro Dolgoruki pubblicò una *Notice sur les principales familles de la Russie* (Bruxelles, 1843), la quale gli tirò addosso lo sfavore dell'imperatore Niccolò. Veggasi Tirloff, *Vita del principe J. F. Dolgoruki*.

DOLI. Peso russo che vale 44 milligrammi.

DOLIA Antico dipartimento, con capoluogo omonimo, dell'antico regno di Cagliari, conflinante a est col Sarrabus, a nord col Gerrèi, a nord-ovest colla Trecenta, ad ovest col Decimese, ed a sud col Campidano di Cagliari. Questa denominazione si conserva ancora nella pratica e determina un paese metà monti e metà pianura.

DOLIARINA. Sostanza cristallizzata che si trae dal

figus doliaria, ritenuto, nel Brasile, specifico contro la clorosi americana, dovuta, pare, agli *anchilostomi*. Siccome negli intestini degli individui affetti dalla cosiddetta *anemia del Goltardo* si ritrovano costantemente gli anchilostomi e le loro ova nelle fecce, questi si possono considerare come la causa della ribelle anemia; così Bozzolo, che fino allora si era servito inutilmente dei più potenti antelmintici, si fece venire, per mezzo del governo, e adoperò con buon esito il detto rimedio, che consiste in una polvere contenente doliarina, ferro e sostanze vegetali aromatiche, e che, secondo l'istruzione, si somministra, entro un cucchiaino da the, tre volte al giorno, continuandola poi per un mese alla dose di un piccolo cucchiaino, per evitare le ricadute.

DOLICO (*Dolichos*). Genere di piante della famiglia delle papilionacee, affine al genere *Phaseolus*, con cui lo confuse Tournefort e da cui lo distinse Linnæo. Le piante che vi appartengono sono erbacee e somigliano moltissimo ai fagioli; sono per lo più volubili, con foglie ternate; corolla colla carena diritta, non contorta a spira, come nei fagioli; baccello di forme diverse, con semi reniformi o tondeggianti. I semi hanno l'ilo laterale molto esteso, donde il nome di *fagioli dall'occhio*, che portano volgarmente alcune specie coltivate. Le numerose specie di questo genere sono quasi tutte indigene dei paesi caldi; se ne trovano segnatamente nei paesi orientali, dove alcune specie si coltivano per uso alimentare. Qualche specie si coltiva anche da noi per ornamento o come commestibile; così i *fagioli dall'occhio*, più delicati e più piccoli dei veri fagioli, sono forniti dal *Dolichos caljany*, *D. melanoptalinus* dell'India, ecc.; il *D. sesquipedalis* produce legumi lunghi sino 1 m.; alcune specie, come il *D. lignosus*, si coltivano per ornamento. Il *dolico del Giappone* o *soja* (*D. soja*) è una pianta che per la sua utilità si vorrebbe introdurre in Italia; co' suoi semi i giapponesi preparano una specie di pappa che tiene luogo del burro e da essi è detta *miso*; ne fanno anche una salsa rinomata nella loro cucina e chiamata *sooja*. Il *D. minimus* e il *D. obtusifolius* hanno i semi velenosi; il *D. urens* e il *pruriens* hanno i baccelli coperti di peli urenti. — Dell'ultima specie si fa anzi un'applicazione in medicina, essendo un ottimo rubefacente e revulsivo. E poi il *Dolichos pruriens* che forma la base della tintura e della pomata del Dr. Palamo. I peli, che rivestono la guaina in cui son chiusi i frutti, si possono applicare con un pennello. Ove il bruciore che inducono fosse troppo vivo, varrà a mitigarlo una lavatura con alcool. Questi peli, misti a miele, sono impiegati, col nome di *Cowhage* o *Cowitch*, come antelmintico. In tal modo agiscono altre sostanze vermifughe. Nella flora no-trale troviamo peli analoghi a quelli del dolico attorno ai semi maturi della rosa canina o *Cynorrodon*, che furono già impiegati da Cazin, misti a miele, a scopo vermifugo.

DOLICOCEFALO (da *δολιχος*, lungo, e *κεφαλη*, testa) Dicesi il cranio di forma allungata. La dolicocefalia risulta dal rapporto del diametro trasverso al diametro longitudinale del cranio; rapporto che dicesi *indice cefalico*. Secondo Broca, i crani sono dolicocefali quando questo rapporto (moltiplicato per 100) discende a 75 o meno ancora; ma per altri autori la dolicocefalia corrisponde ad una cifra un po' di-

versa, cominciando da 79,9 per Retzius e Davis, 74,9 per Ranke, ecc. La dolicocefalia si farebbe più pronunziata coll'età; secondo Gall e Welker, la donna sarebbe più dolicocefala dell'uomo, mentre, secondo Weisbach, Arnold, Mantegazza ed Hamy, sarebbe più brachicefala. Quanto alle differenze etniche, crani dolicocefali si riscontrano in tutte le razze (V. INDICE CEFALICO e DIAMETRI CRANIOMETRICI). I crani poco allungati, più o meno larghi si dicono *brachicefali*.

DOLICOLITI (o *pietre allungate*). Si chiamano così ora delle vertebre di pesci fossili, ora degli articoli di crinoidi parimente fossili.

DOLICONICE (*Dolichonyx orizivorus*). Uccello di dubbia collocazione, da alcuni messo fra gli zigoli od emberize, da altri fra gli itteri e detto anche *ittero risajuolo*. È uno dei più frequenti e dannosi uccelli dell'America del Nord, chiamato *paperling* dai mercanti d'uccelli. È lungo quasi 2 dm.; ha becco di mediocre lunghezza, conico; corpo tarchiato, coda colle timoniere acute, colorito splendente, variegato e molto variabile col sesso e colla stagione. In stuoli innumerevoli, invade i campi di cereali e ne divora i semi nella buona stagione; però, come il nostro passero, nella cattiva stagione e da piccino distrugge insetti.

DOLICOPO (*Dolichopus*). Genere di insetti dell'ordine dei ditteri, gruppo dei brachiceri. Ha il corpo adorno di colori brillanti, allungato e compresso lateralmente; testa verticale con occhi grandi, antenne; con una setola, tromba corta e carnosa, bilabiata; torace elevato, addome allungato e ricurvo in basso nei maschi; ali grandi e zampe lunghe, sottili e cigliate. Questi insetti sono diffusi dovunque; gli uni stanno presso i luoghi umidi, correndo sulla terra ed a volte sulla superficie delle acque; gli altri frequentano i muri e i fusti degli alberi; camminano con prestezza, cercando i piccoli insetti, di cui si cibano. Le larve vivono nella terra o nel legno fracido. Il *Dolichopus unguatus* F. si trova in Italia: ha il corpo d'un verde-bruno dorato, risplendente, lungo qualche millimetro, occhi rosseggianti, coscie di un giallo smorto.

DOLICOSAURO (*Dolichosaurus*). Genere di lacertiniani, rappresentato da una specie fossile, che il professore Owen trovò in rocce del periodo cretaceo. È simile, nella forma e nel volume, ad un'anguilla, avendo un corpo eccessivamente allungato, però non privo di arti; nel collo si contano non meno di diciassette vertebre.

DOLICOSOMA (*Dolichosoma*). Genere di coleotteri pentameri lunghi e stretti; il *Dolichosoma lineare* Rossi non ha guari un quarto di linea di larghezza sopra quasi tre linee di lunghezza; si trova in tutta Europa. — *Dolichosoma* è anche un genere di anfibi fossili, a forma di serpente, del gruppo degli *ste-gocefali* e dell'era paleozoica.

DOLICOTIDE (*Dolichotis patagonica*). V. MARA.

DOLINA. Città dell'Austria-Ungheria, nella Galizia, circolo e distretto di Stry. Conta 6000 ab., dediti, in parte, alla lavorazione delle saline.

DOLINE. Sprofondamenti imbutiformi, che assai numerosi s'incontrano nel suolo del Carso.

DOLIO (*Dolium*). Genere di molluschi della classe dei gasteropodi, caratterizzato da una conchiglia sottile, panciuta, rigonfia, dalla bocca assai grande, col labbro esterno crenulato e dalla spira corta. La *galea* (*Dolium galea* Lam.) è una specie del Mediterra-

neo: la sua voluminosa conchiglia giunge alla lunghezza di 20 cm. ed alla larghezza di 16; è sottilissima, d'un rosso chiaro, ecc. Troschel ha dimostrato che per difesa lancia un getto di saliva mista ad acido solforico e cloridrico. Il dottor Hahn ha cercato di provare che i *Dolium* sono stati il modello della voluta del capitello jonico.

DOLIOCARPO. (*Doliocarpus*). Genere di dilleniacce: arbusti, per lo più sarmentosi, dell'America meridionale.

DOLIOLO (*Doliolum*). Tunicati della classe delle salpe, colle due aperture della tunica alle estremità opposte del corpo, che è in forma di botticella, coll'aspetto del cristallo e la consistenza della gelatina. Nuotano. Es., *Doliolum mediterraneum* Otto.

DOLL Federico Guglielmo. Celebre scultore, nato ad Hildburghausen nel 1750, morto nel 1816: fu direttore della Galleria delle antichità a Gotha. — Doll Giovanni Vito, nato a Suhl (Prussia), nel 1750, morto nel 1835, fu uno dei più celebri incisori di medaglie e in pietra.

DOLLAR. Città di Scozia, nella contea di Clackmannan, sul Devou, con 2500 ab. ed un'accademia.

DOLLARO. (*Dollar*). Moneta di calcolo degli Stati Uniti d'America: vale 100 cents., pari a L. 5,825. Nel Canada è pure moneta di calcolo e vale L. 5,254. A Terranova, due dollari sono moneta corrente e valgono 200 cents., 100 pences, pari a lire 10,47. Nelle isole Hawaii è moneta d'argento e vale lire 5,31.

DOLLART. Golfo del mare del Nord, tra l'Olanda (Groninga) e la Germania (Annover), il quale si interna per 40 km., con una larghezza media di 10. Riceve dalla Germania l'Ems e dall'Olanda l'Aa. Questa profonda insenatura, che ricorda quella tutta olandese, è assai più grande dello Zuiderzee, venne formata nel 1277, al pari di quella, da una terribile inondazione marina che ruppe le dighe che difendevano quella fertile regione, inghiottì la città di Torum e 50 villaggi, e tramutò le campagne in un fondo di mare. Un po' alla volta il golfo, dal XVI secolo in avanti, si è ristretto in seguito ai depositi di fango lasciati dai fiumi, e dalla parte olandese vi si è ripigliata, coll'opera di dighe quella riconquista del golfo a vantaggio dell'agricoltura, che fra qualche secolo si potrà forse vedere compiuta.

DOLLER. Fiume nell'Alsazia superiore: scorre nell'III, al di sotto di Mülhausen, dopo un corso di 25 km.

DOLLINA. Città italiana dell'Austria-Ungheria, nel distretto di Capodistria (Istria), con 2000 ab.

DOLLFUS. Famiglia nell'Alsazia superiore, celebre per le grandiose sue imprese industriali. Fra i suoi membri, notevoli: Giovanni (1800), direttore, insieme coi fratelli, di grandi fabbriche di cotonerie di filatoi e di stamperie di cotone, noto anche come scrittore di politica mercantile. — Carlo (1827), scrittore filosofico e pubblicista, redattore della *Revue moderne* a Parigi, autore di numerosi scritti letterari, critici e filosofici. — Daniele (morto nel 1870 a Mülhausen), celebre per i suoi studi sui ghiacciai.

DOLLFUSS Augusto Geografo e viaggiatore, nato all'Avre nel 1840, ivi morto nel 1869: viaggiò, fanciullo, col padre, ricco armatore, quasi tutti i paesi d'Europa e d'Oriente; studiò geologia nella scuola delle miniere in Parigi, pubblicò varie dissertazioni paleontologiche sopra alcuni tratti della Normandia.

e principalmente un'opera di maggior mole sulle pietrificazioni del Capo. Fu nominato, nel 1864, membro della spedizione scientifica al Messico. S'imbarcò il 20 ottobre dello stesso anno, si diresse da Vera Cruz alla capitale, salì sulle vette del Popocatepetl, fece parecchie altre escursioni e recessi da Manzanillo, per Panama, alla baja di Fonseca, da dove peregrinò, in diverse direzioni per S. Salvatore e Guatemala. Ebbe a compagno in questi suoi viaggi E. di Monserrat, e compilò con lui le relazioni dei loro lavori rigeologici, idrometrici e topografici.

DOLLINGER Ignazio. Fisiologo tedesco, nato nel 1770 a Bamberg, morto a Monaco nel 1841: non appena addottorato, ebbe una cattedra di fisiologia; dopo la soppressione dell'università di Bamberg, fu nominato (1803) professore a Würzburg, membro dell'accademia bavarese e professore di medicina nel 1823 e finalmente professore, nel 1826, d'anatomia all'università di Monaco. Sue opere: *Grundriss der Naturlehre des menschlichen Organismus*; *Grundzüge der Physiologie*; *Beiträge zur Entwicklungs-geschichte des menschlichen Gehirns*; *Ueber den Werth und die Bedeutung der vergleichenden Anatomie*, etc.

DOLLOND Giovanni. Ottico, nato a Londra nel 1706, morto nel 1762, divenuto celebre, come costruttore e come fisico, per la scoperta di alcune proprietà dei corpi rifrangenti, le quali poi lo condussero alla formazione dei cannocchiali acromatici. Scrisse parecchie memorie inserite nelle *Transazioni filosofiche* degli anni 1753-54-58, il cui catalogo si può leggere nel *Dizionario delle scienze matematiche* del Montferrier.

DOLLOVA. Borgo ungherese dei già confini militari del Banato, presso Pancsova. Conta 6100 ab.

DOLMA DAGTSCHÉ. Palazzo del sultano al N. di Costantinopoli, rasente il Bosforo, edificato nel 1847, con inameno dispendio.

DOLMAN, DOLIMAN o DOLAMAN. Giacca adorna di cordoni, usata per l'addietro dagli Ussari, ma sostituita, in Germania ed in Austria (1850), dall'*attila*, vestito adorno esso pure di cordoni.

DOLMEN. V. DRUIDICI MONUMENTI.

DOLO. Comune della provincia di Venezia, congiunto al capoluogo con ferrovia, tram e canali. Sorge sul Brenta ed ha numerose villeggiature che lo rendono ameno. Conta 6200 ab.; possiede un attivo commercio ed alcune industrie (laterizi).

DOLO. È l'intenzione malvagia, ossia il proposito determinato di offendere la legge e di ledere i diritti altrui. Esso pertanto è elemento essenziale e caratteristico del delitto, non potendo sussistere senza questo estremo necessario del *dolo*. Le offese

alle leggi penali che non richiedono il concorso del *dolo* si chiamano *contravvenzioni o trasgressioni*. Però vi sono certi casi in cui la legge dichiara *delitti* certi fatti nei quali non concorre il *dolo*, ma solo la *colpa*, e ciò per prevenire o punire disastri che sono o possono essere causati da negligenza, imprudenza, ignoranza e simili (V. art. 45 Cod. Penale). Il *dolo*, quando concorre in un atto civile e privato, rende nullo l'atto ad istanza degli interessati, sia usato da un contraente in danno dell'altro, come da entrambi i contraenti adoperato a pregiudizio di terzi. Nel primo caso, la parte che ha consentito al contratto unicamente per effetto del *dolo* dell'altra parte, può invocarne la nullità nei cinque anni successivi alla stipulazione; nel secondo caso, qualunque terzo, ed in qualunque tempo, può impugnare di simulazione e di frode quei contratti che due persone abbiano dolosamente stipulato all'intento di nuocerli.

DOLOMEDE (Dolomedes). Genere di ragni del gruppo delle licose o ragni-lupi. Sono ragni corridori che dannola caccia alle prede, senz'altre serietà. Soltanto all'epoca della riproduzione costruiscono una tela intorno alle piante, nell'interno della quale depositano il loro bozzolo d'uova e gli fanno assiduamente la guardia, del



Fig. 5974. — Dolomite.

pari che ai piccoli per molto tempo dopo la loro nascita. Se sono minacciati, portano via il bozzolo attaccato al torace. Alcuni abitano le rive e sono capaci di scorrere sulla superficie delle acque. Es., *Dolomedes fimbriatus* Walck., *D. mirabilis* Walck., ecc.

DOLOMIA. V. DOLOMITE.

DOLOMIEU Diodato Guido, Silvano Tancredi (*Gratel de*). Geologo francese, nato a Dolomieu, nel dipartimento dell'Isère, nel 1750, morto nel 1801; autore di varie opere, tra cui vanno notate quelle che si riferiscono alle isole vulcaniche, la descrizione dell'eruzione dell'Etna del luglio 1787 e molte importanti memorie inserite in giornali di fisica e di mineralogia, non che parecchi eruditi articoli del *Dizionario mineralogico*. In omaggio a lui fu dato il nome di *dolomia* o *dolomite* ad una roccia calcarea magnesifera.

DOLOMITE o DOLOMIA. Roccia composta di carbonato di calcio e carbonato di magnesio, in proporzioni generalmente definite (circa 54 per cento del primo e circa 46 per cento del secondo), a volte indefinite; spesso con carbonato di ferro, talvolta con bitume e silice, quindi le varietà ferruginosa, bituminosa e silicea. Si distingue dal calcare per una durezza maggiore ed un peso specifico un po' superiore e perchè fa pochissima effervescenza cogli acidi a freddo. Talvolta è *compatta*: più frequentemente è *granosa*, *saccaroide* o *caver-*

nosa. La granosa e saccaroide è sparsa di piccole cavità tappezzate di cristallini piccolissimi di dolomite; la cavernosa, detta *Rauchwacke* dai tedeschi, consta di lamine dirette in tutti i sensi, in guisa da delimitare delle cavità poliedriche, spesso piene di una polvere che sembra cenere. Questa roccia, ordinariamente accompagnata da argille e marne, ha una parte importante nella costituzione della crosta terrestre. Le montagne dolomitiche sono caratteristiche per le loro forme dirupate e nude, scavate di caverne e coronate di frastagli, che sembrano rovine, torri, obelischi, statue, ecc. Il Giura della Franconia, le Alpi di Svevia, il Tirolo, ad est di Bolzano, le montagne del Cadore, varie parti delle Prealpi, il Resegone di Lecco, ecc., constano di dolomite. Queste montagne pittoresche, dalle rocce nude ed a picco, frastagliate, hanno spesso un colore biancastro, che contrasta col verde dei prati sottoposti e coll'azzurro del cielo. La dolomite si adopera spesso come pietra da costruzioni, per farne calce magra, fabbricare sali di magnesio, ecc. Infine, ricorderemo la dolomite come *minerale* che si trova in cristalli del sistema romboedrico (romboedri con spigoli di $106^{\circ} 15'$, mentre il corrispondente della calcite è di $105^{\circ} 5'$), di colore variabile, con splendore vitreo o madreperlaceo. I cristalli provengono da Traversella in Piemonte, dal San Gottardo, ecc. Ha ricevuto il nome di dolomite o dolomia da quello dello scienziato Dolomieu, a cui venne dedicata.

DOLOMITIZZAZIONE. Molti naturalisti si sono occupati dell'origine della dolomia o dolomite. Essa può essersi formata per deposito diretto di calcari abbastanza ricchi di magnesia. Oppure la dolomia si forma per *dolomitizzazione del calcare*, ossia trasformazione del calcare in dolomite. Può darsi, ad es., che acque cariche di anidride carbonica (come sono quasi sempre le acque sotterranee, che prendono l'anidride carbonica dal terriccio pel quale colano sotterra, o in altro modo) agiscono su calcari un poco magnesiaci; esse sciolgono una quantità più o meno grande di carbonato di calcio e lo asportano sotto forma di bicarbonato, lasciando così un calcare molto ricco di carbonato di magnesio, ossia trasformato in dolomia. Con questo aumento relativo del contenuto magnesiacco della roccia calcarea, procede naturalmente di pari passo una diminuzione di volume, dovuta alla sottrazione del carbonato di calcio; e questo spiegherebbe la struttura porosa e cavernosa di molte dolomiti. Altre volte invece sarà avvenuto che una soluzione di carbonato di magnesio in acqua carica d'anidride carbonica ha agito su calcari ordinari o già un po' magnesiaci, togliendo loro un po' di carbonato di calcio, più solubile, deponendo in cambio carbonato di magnesio, meno solubile. Questa dolomitizzazione del calcare non è necessariamente legata a una diminuzione di volume. Per le dolomiti sviluppate nelle regioni con porfidi pirossenici, (ricchi di magnesia), si è anche supposto che la dolomite abbia avuto origine dalla trasformazione di banchi calcarei, sotto l'azione di vapori magnesiaci, sprigionatisi dai porfidi, al momento della loro uscita dall'interno della terra.

DOLOMITICHE Alpi Chiamasi così il potente complesso di monti fra l'Eisack e l'Adige all'ovest; la Piave, all'est; il Pusterthal, al nord, e la Brenta (Val Sugana), al sud. Il centro orografico del gruppo

è formato dai monti che circondano la Marmolata (3,494 m.).

DOLOPI. Popolo che si stabilì, in tempi remotissimi, all'angolo SE. della Tessaglia. Omero parla di un Fenice, condottiero dei Dolopi all'assedio di Troja, precettore ed alleato d'Achille. Più tardi Arpocrate e Pausania ce li ricordano rappresentati dai loro deputati al Consiglio degli Anfizioni, ed Erodoto come seguaci ed alleati di Serse nella spedizione di quel monarca persiano contro la Grecia. La Dolopia venne contesa a lungo tra gli Etoli e i Macedoni. Quest'ultimi, finalmente, riuscirono vincitori e sotto Perseo, l'ultimo loro re, conquistarono il paese dei Dolopi.

DOLOPIA. Antico distretto montuoso del SO. delle Tessaglia, che occupava le pendici del Timfresto ed era sede dei Dolopi, discendenti, secondo alcuni, dagli aborigeni di quella provincia.

DOLORE Moralmente, è un'affezione dello spirito, cagionata da perdita di un bene o da timore di male. Il dolore ha, come il piacere, vari gradi, secondo l'intensità colla quale affligge; il più leggero è la tristezza, il più grave la disperazione. — Dolore, sensazione ben nota, ascrivibile a peculiari modificazioni chimico-biologiche del sistema nervoso (V. SENSIBILITÀ). Il dolore non è possibile che nelle parti dell'organismo fornite di nervi centripeti o sensiferi. Medicamente, il dolore si distingue in gravativo, tebrante, lacinante, superficiale, profondo, esacerbabile o no colla compressione, continuo, intermittente, spontaneo, provocato (Veggasi anche ad ALGIA, NEURALGIA). — Anche il dolore è uno stato dell'animo tenuto a calcolo dalla legge siccome atto ad alterare e modificare la responsabilità giuridica di certi atti esterni. Per non parlare del *testamentum ab irato*, cioè di quella disposizione d'ultima volontà alla quale taluno si fosse determinato sotto l'impeto dell'ira, dello sdegno (e per effetto del quale avesse disposto diversamente da quello che se si fosse trovato in calma, sicchè era concesso a chi n'aveva risentito pregiudizio di chiederne al magistrato la nullità), nel moderno diritto penale è risaputo che il delitto commesso nell'impeto dell'ira o d'intenso dolore determinato da ingiusta provocazione, è punito con una sensibilissima diminuzione della pena ordinaria. E dunque a ritenersi che il *giusto dolore* è considerato dalla legge come un'attenuante (art. 51 Cod. Pen).

DOLORES. Città della Spagna orientale, in provincia di Valenza, a 40 km. SO da Alicante, in una *huerta* fertilizzata da innumerevoli canali d'irrigazione tratti dal rio Segura. Conta 3000 ab. — Dolores, città della repubblica Argentina, a 200 km. SE. da Buenos Ayres, a cui è congiunta mediante ferrovia; Nel 1830 non era ancora che un posto militare. nel 63 era già una delle città più commerciali delle provincia di Buenos Ayres, a cui appartiene. — Dolores, luogo del Guatemala, nell'America centrale, presso il Lago Peten, ricco di ruine di monumenti antichi. — Dolores, borgo della repubblica dell'Uruguay, fondato nel 1800. I suoi abitanti sono dediti alla pastorizia.

DOM. Dal latino *Dominus*, signore: titolo portoghese, sinonimo del *Don* italiano e spagnuolo. Come in Italia e nella Spagna il *don*, nel Portogallo il *dom* è premesso al nome di battesimo. Per le signore cospicue, in Spagna e Portogallo, dicesi *Donna*, *Doña*. —

DOM. Tribù del Tibet, in gran parte di sangue indiano, nelle montagne tra Gandaki e Gilgit.

DOMACNI. Geni tutelari delle case presso gli Slavi, corrispondenti ai Lari e ai Penati dei Latini; ad essi venivano attribuiti il buon esito delle faccende domestiche ed il riposo delle famiglie.

DOMANDA. V. ISTANZA.

DOMANDA ed **OFFERTA** V. PREZZO e VALORE.

DOMASO. Comune in Lombardia, nella provincia di Como, con una popolazione di 1500 abitanti. Il suo territorio si estende per la maggior parte in collina ed è coltivato a viti, gelsi ed alberi fruttiferi. In questo punto il lago di Como, essendo molto vasto, è talvolta procelloso.

DOMAT Giovanni. Giureconsulto, nato a Clermont,

(Alvernia) nel 1625, avvocato del re nel Tribunale presidiale di quella città, morto a Parigi nel 1695, principalmente noto quale autore d'un'eccellente opera intitolata: *Le Leggi civili nel loro ordine naturale*.

DOMBASLE Cristoforo Giuseppe Alessandro. Agonomo francese, nato a Nancy nel 1777, morto nel 1843. Affidatogli, nel settembre del 1822, il podere modello di Roville, fu, per così dire, l'oracolo di tutti i cultori e proprietari rurali dei dipartimenti dell'est e del nord-est. Introdusse in Francia la coltura in grande del lino, migliorò le lane delle pecore, abituò il coltivatore dei terreni non calcari a far uso della marna e, per compiere le lezioni pratiche che egli dava ad una numerosissima scolaresca,



Fig., 2975. — Domaso.

ondò una fabbrica d'istrumenti agricoli. Pubblicò un gran numero di opere utilissime, che vennero parecchie volte ristampate.

DOMBES (*Principato* o *Paese di*). Antica divisione francese, che fece parte del governo della Borgogna fino al 1789 ed ora è compresa nel dipartimento dell'Ain, circondario di Trévoux. Questo paese è un altipiano sterile, paludoso e malsano, che si cerca di bonificare.

DOMBEYA (*Dombeya*). Genere di piante della famiglia delle sterculiacee. In generale, alberi od arbusti eleganti a foglie alterne, picciolate, intere o lobate, con due stipule; i fiori, assai grandi in qualche specie, sono riuniti in corimbi ascellari e somigliano a quelli delle malve. Le numerose specie di questo genere crescono nelle isole di Francia, di Borbone, di Madagascar e nell'India. La *dombeya della regina*

(*Dombeya Ameliae* Guill.) si coltiva in serra calda. Tutte le *dombeye* hanno una scorza molto tenace e flessibile; nei paesi dove crescono naturalmente se ne fabbricano corde e legami. — Il nome di *Dombeya* fu anche applicato da Lamarck ad un'araucaria.

DOM-BOC o **DOOM BOOK**. Libro di sentenze (*liber Judicialis*), ossia codice di leggi compilato dal re Alfredo d'Inghilterra, principalmente con la collezione sassone occidentale del suo ardenato luo, ma contenente inoltre molte parti della collezione kentica di Etelberto, coi supplementi de' suoi successori e delle leggi Merciane di Olfa.

DOMBOWITZA. Fiume nazionale della Rumania, come quello il quale ne bagna la capitale. Scende dai Carpazi, attraversa Bucarest e si getta presso Oltenitza, nell'Argik, affluente di sinistra del Danubio. Ha un corso di 190 km.

DOMBROWKA (*Piccolo e Grande*). Due villaggi in Prussia: *Piccolo D.*, nel circolo di Kattowitz, distretto governativo d'Oppeln, con ab 4700 e miniere d'argento, piombo o zinco; *Grande D.*, nel circolo di Beuthen, con 2000 ab. e miniere di giallina (zelamina)

DOMBROWSKI Giovanni Enrico. Generale polacco, nato nel 1755 a Pierszowica (Cracovia), morto nel 1818 a Winagora (Posen). Durante la rivoluzione polacca sotto Kosciuszko (1794), combattè col generale Madalinski e sconfisse due volte i Prussiani; ma dopo la presa dell'eroe polacco a Macieiwice, si ritirò a Varsavia; ebbe poi licenza di recarsi a Berlino, da dove passò a Parigi, chiamato dal Direttore ad organizzare in Italia legioni d'esuli polacchi. Sotto il comando di lui, le legioni entrarono il 3 maggio

1798, in Roma, ove seppero contenersi con perfetta disciplina, per cui il Senato offrì a Dombrowski lo stendardo turco conquistato nel 1683 da Sobieski nella liberazione di Vienna. Dombrowski diede poi splendide prove di valore nella campagna del 1799 e 1800, sotto Gouvion Saint-Cyr e Massena. Per ordine di Na-

poleone formò, dopo la battaglia di Marengo, col'aiuto del generale Wielhorski, due nuove legioni polacche; ma con la presa di Casa-Bianca, presso Peschiera (13 gennaio 1801), cessò la sua operosità militare in Italia. Nel 1812, al principio della campagna di Mosca, Dombrowski, comandando una delle tre divisioni del quinto corpo della grande armata, bloccò la fortezza di Bobruysk. Il 21 novembre diede la battaglia di Borisoff e rese grandi servizi ai Francesi durante la loro ritirata disastrosa soprattutto al passaggio della Beresina, ch'egli coprì fino all'ultimo. Dopo l'abdicazione di Napoleone, tornò in Polonia fu nominato generale di cavalleria, ma si ritirò nel suo podere di Winagora, che gli era stato donato nel 1809, come ricompensa nazionale, e consacrò all'agricoltura ed alle scienze, in ispecie all'*Istoria delle legioni polacche in Italia*. Il nome di Dombrowski fu scolpito sull'arco della Stella a Parigi. — Altro **Dombrowski**, di nome *Jaroslav*, nato in Volinia nel 1835, fuggì a Parigi, come disertore russo; fu generale della Comune di Parigi (1871). Irrompendo le truppe del governo in città (24 maggio), cadde mortalmente ferito e si spense poche ore dopo.

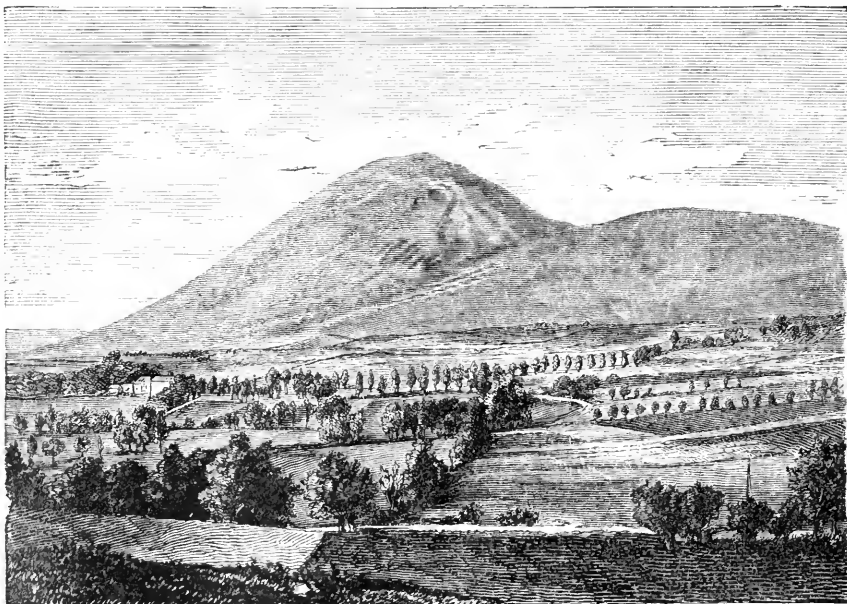


Fig. 2976. — Dome o Catena del Puy.

DOME (*Monti*) o *Catena del Puy*. Appartengono ai monti d'Alvergnia, nella Francia centrale. Cominciano al monte Doré, fra l'Allier e la Sioule, e contano 60 con tronchi d'origine vulcanica. Traggono il loro nome dal più elevato fra di essi, che si dice il *Puy de Dôme* (1465 m.).

DOMEA. Città dell'Indo-Cina, nel Tonchino, alla foce del Songkoi. Possiede un buon porto ed esercita un vivo commercio colla Cina.

DOMEGGE. Comune veneto, nella provincia di Belluno, nel Cadore, non lungi dalla destra del Piave. Conta 2500 ab. e possiede una latteria sociale.

DOMEINAZ, DOMENE o *Lago nero*. Lago alpestre, in Svizzera, nel cantone di Friburgo, a 1056 m. d'altezza: dà origine alla Sense (in franc. *Singine*), fiume nei cantoni di Berna e Friburgo.

DOMEL. Isola pressoché sulla costa del Tenasserim (Birmania), nell'Indo Cina. È montuosa, molto popolata ed appartiene agli inglesi.

DOMENICA. Parola che deriva dal latino *dies dominicus*, giorno del Signore, e significa il giorno di riposo istituito dalla Chiesa dopo i sei giorni feriali a memoria della creazione del mondo in cui il Si-

gnore, giunto al settimo giorno, riposò. Questo giorno ha anche carattere religioso, poichè dovrebbe essere dedicato unicamente al servizio divino, e corrisponde a quello che è il sabato per gli Ebrei e il venerdì per i Maomettani. L'osservanza della domenica, nei primi secoli della Chiesa, cominciava al vespro del sabato e in essa era vietata ogni opera servile, perfino la caccia. Anche adesso il divieto sussiste, ma, viceversa poi, i popoli cattolici lo rispettano ben poco, ammettendo una quantità di eccezioni. È molto più rispettato invece dalle popolazioni protestanti, specie dagli Anglicani o dai Presbiteriani del Regno Unito della Gran Bretagna, dove lo è in maniera talvolta eccessiva e ridicola. È noto come a Londra e ad Edimburgo in giorno di domenica siano chiusi tutti i negozi, perfino quelli degli oggetti di prima necessità, e siano sospesi il servizio postale, ferroviario, e talvolta anche il servizio telegrafico. La domenica, nella Chiesa latina è il primo giorno della settimana, per cui il lunedì è detto *feria secunda*, il martedì *feria tertia*, ecc., e però la settimana spesso prende il nome dalla domenica precedente; così, per esempio, *Settimana di passione* è detta dalla domenica che la pre-

cede. I Greci all'incontro, prendono il nome delle settimane dalla domenica che vien dopo; per la qual cosa essi dicono *Settimana delle palme* quella che noi chiamiamo della Passione, e così del rimanente.

DOMENICA (*Scuole della*). V. SCUOLE DOMENICALI.

DOMENICALE. Nome col quale anticamente si chiamavano le lezioni ch' erano lette e spiegate in ciascuna domenica, nelle chiese, ai fedeli. Nei primi tempi del cristianesimo si leggevano successivamente i libri della Sacra scrittura; ma poi prevalse l'uso di trarne alcuni luoghi adatti alle maggiori solennità, l'Ascensione, Pentecoste e simili, e dichiararli. Quindi praticossi lo stesso per le feste dei santi e per le domeniche. Più tardi tali discorsi, che si fanno tutt'ora, si dissero *omelie*. — **Domenicale** dicevasi pure, nella Chiesa primitiva, il fazzoletto bianco col quale le donne si coprivano il capo nell'avvicinarsi alla sacra mensa. E il concilio d'Auxerre ordinò, nel 578, che ogni donna si comunicasse col proprio domenicale, che seco recava in chiesa.

DOMENICALE orazione. V. PATERNOSTER.

DOMENICALE lettera. V. CALENDARIO e LETTERA DOMENICALE.

DOMENICANA Repubblica. V. DOMINICANA REPUBBLICA.

DOMENICANE V. DOMENICANI.

DOMENICANI. Religiosi dell'ordine di S. Domenico, conosciuti anche col nome di Predicatori, i quali vennero istituiti a Tolosa nel 1215. In Francia, dove il loro convento fu aperto a Parigi nel 1218, in via S. Giacomo, furono detti volgarmente Giacobini, nome che doveva poi essere assunto dai repubblicani che si adunavano in detto convento, all'epoca della Rivoluzione francese. I Domenicani, i quali portano veste bianca con scapolare e cappuccio bianco in casa, cappuccio e mantello nero fuori di casa e in viaggio, si sparsero in breve per tutto il mondo e divennero tristamente famosi dopo che a loro venne affidata la così detta Santa Inquisizione. Tuttavia essi salirono in fama anche per gli studi teologici, le predicazioni, le missioni e le fatiche letterarie. Abbracciarono la dottrina di S. Tommaso, donde il loro nome di Tomisti. Vantano gran numero di santi, quattro papi, più di sessanta cardinali, molti patriarchi e mille e più vescovi. — Parallelemente ai frati, sorsero nel 1206 in Linguadoca, colla medesima regola di S. Agostino loro data da S. Domenico, le religiose domenicane, le quali vestono un abito analogo a quello che venne descritto e portano di più un velo nero sul velo bianco. La più illustre domenicana fu S. Caterina da Siena, che nel secolo XIV riformò l'ordine.

DOMENICHINO. V. ZAMPIERI DOMENICO.

DOMENICO. Nome di parecchi illustri personaggi antichi: San Domenico, fondatore dell'ordine dei Predicatori, nacque in Calarhueva (Spagna), nel 1170, fondò nel 1206, nella Linguadoca, il monastero di N. D. di Prouille, che fu sempre riguardato come la culla e la prima casa delle monache domenicane. Alcuni anni dopo istituì la divozione del *rosario* e nel 1215 stabilì l'ordine dei frati predicatori a Tolosa (V. DOMENICANI). Stabilitosi a Bologna nel 1219, vi morì nel 1221. Nel 1231 fu da Gregorio IX ascritto al numero dei santi. Le sue reliquie, collocate nella famosa arca di Niccolò Pisano, serbansi in San Domenico di Bologna. De' suoi scritti nulla rimane; ma si sa che i suoi *Commentari* sopra le lettere di San Paolo furono molto lodati da

contemporanei. Oltre le antiche biografie del patriarca, scritte da Bollandisti e da altri, se ne hanno anche di moderne. — **Domenico de' Cammei**, celebre artista, così chiamato per la sua valentia nell'incidere in rilievo su pietre fine; era di cognome Compagni e nacque, secondo alcuni, a Milano sul principio del secolo XV. Molte fra le sue opere sono paragonabili alle più belle dell'antichità, e il Vasari parla con ammirazione di un ritratto di Lodovico il Moro inciso sopra un rubino balacchio di grandezza sorprendente. Secondo Mariette, questo ritratto è un capolavoro. La maestria di Domenico e la preziosità della materia di cui si serviva danno alle sue opere un valore tanto maggiore in quanto poco considerevole ne è il numero. I capolavori di questo artista ammiransi, per la maggior parte, in Inghilterra. Se ne trovano pure in alcuni ricchi gabinetti di Germania, e vari di essi sono creduti pietre antiche. Domenico, considerato in Italia come il degno erede dell'arte di Pirgotele, fu ricercato dai più grandi principi del suo tempo e i ritratti che egli ne fece sono da annoverarsi fra i più preziosi monumenti dell'iconografia moderna. — **Domenico Veneziano**, V. VENEZIANO DOMENICO. — **Domenico del Barbieri**, V. BARBIERE DOMENICO. — **Domenico il Poggini**, V. POLO DI DOMENICO.

DOMESDAY BOOK. Antico registro o catasto inglese compilato all'epoca di Guglielmo il Conquistatore e contenente la descrizione di tutte le terre del regno d'Inghilterra. Questo libro è ancora importante al dì d'oggi, se non per lo scopo con cui fu compilato, certo per gli studi storici e sociali, poichè fa conoscere le varie classi in cui si divideva allora il popolo inglese, le diverse coltivazioni delle terre, la loro coltura e misura, le monete e le persone che avevano facoltà di coniarle, le giurisdizioni e franchigie territoriali, la giurisdizione criminale e civile e una folla di altre notizie ecclesiastiche, storiche e statistiche. Il Domesday Book è ritenuto il più antico registro catastale che si conosca. Difatti, esso fu compilato, per ordine del citato re normanno, nell'anno 1086, sulla falsa riga di quello già eseguito sotto re Alfredo, e contiene le informazioni giurate sopra tutti i poderi del regno, sul numero di jugeri di terra coltivabile, sulla quantità dei boschi, dei pascoli, dei prati, dei mulini, ecc., colla stima del loro valore parziale e complessivo e coll'indicazione del proprietario, tanto all'epoca della descrizione, quanto ai tempi di Edoardo il confessore. Il Domesday Book consisteva di due libri in cartapeccora, scritti in doppia colonna a carattere minuto, ma chiaro, e conservati gelosamente, per lungo volgere di secoli fino ai nostri giorni, nella chiesa di Westminster e continuamente consultati così a scopo fiscale, come a scopo giudiziario. Poichè, quantunque una tale descrizione fosse notoriamente in molte cose inesatta, tuttavia non si permise mai che l'autorità del Domesday Book fosse posta in questione; e quando nacquero contese sull'origine del dominio di qualche terra, si decisero sempre col ricorrere a codesto documento. Il nome di *domesday*, che significa giorno del giudizio (più esattamente *doomsday*), deriva appunto, a quanto si dice, da queste sentenze inappellabili, che venivano pronunziate per mezzo suo. Nel 1783 esso venne reso pubblico per mezzo della stampa e nel 1816 se ne fece una seconda edizione.

DOMES-NASS o **DOMESNESS**. Promontorio russo, sul mar Baltico, all'ingresso del golfo di Riga. Forma l'estremità settentrionale della Curlandia ed è sormontato da due fari, collocati a 100 m. di distanza l'uno dall'altro. Lo stretto omonimo giace fra la Curlandia e l'isola di Oesel.

DOMESTICI animali. V. ANIMALI.

DOMESTICO. Prima dignità militare della Corte di Costantinopoli, nella seconda metà del Basso Impero. Il *gran domestico* godeva di parecchi privilegi dell'imperatore.

DOMESTICO. I domestici, come gli operai, hanno diritto di richiedere alla Autorità di pubblica sicurezza uno speciale libretto e di far stendere dai padroni e principali, a fine d'anno o in occasione di licenza, una dichiarazione sul servizio prestato, sua durata e condotta tenuta (Art. 78. Legge Pubb. Sicurezza.). Il furto commesso dai domestici a danno dei padroni è aggravato e dicesi *qualificato* per la persona. La pena è la reclusione da uno a sei anni (Art. 607, Cod. Pen. 1859 e 404 del Cod. Pen. vigente). In linea civile converrà ricordare che il domestico è un locatore d'opera; che al medesimo pertanto sono applicabili le norme del codice civile in materia, per le quali chi mette a disposizione altrui l'opera propria non può ritenersi vincolato che per il termine stabilito d'accordo, giammai a tempo indeterminato. Qualora il termine non sia stato prestabilito, è libero a ciascuna delle parti di denunciare quando che sia lo scioglimento del contratto, salvo un congruo preavviso a norma delle consuetudini; che nel caso di fallimento o di morte del padrone, i domestici e qualunque persona di servizio in genere hanno diritto di privilegio, cioè il diritto di essere pagato, con preferenza agli altri creditori del padrone, sui beni lasciati da quest'ultimo, del credito che vantassero, non superiore però a sei mesi di salario, maturati anteriormente alla morte od al fallimento; che però devono in ogni caso far valere le loro ragioni di credito per salario entro un anno dacchè il credito è scaduto.

DOKEYKITE. Arseniuro di rame, che si presenta in noduli d'un bianco di stagno. Al cannello dà odore d'aglio. Trovasi nel Chili.

DOMFRONT. Città del N. della Francia, nel dipartimento dell'Orne, in una situazione molto pittoresca, sopra una roccia dirupata che domina dall'altezza di 70 m. il corso della Varenne, che appartiene al bacino della Loira. La contrada del Passais l'antico *Epicensis pagus*, dove si trova questa città, è la parte più sterile del dipartimento. Il commercio dei cavalli le dà solo qualche importanza. Ha pure qualche telaio di lino e cotone e qualche fabbrica di coltelli. Conta 4600 ab. e curiose antichità.

DOMICILIO. Il domicilio civile d'una persona è il luogo in cui ha la sede principale de' suoi affari. Differisce dalla residenza, la quale invece è il luogo ove si ha la dimora abituale. La moglie ha il domicilio del marito, se non è separata legalmente, come pure i figli minorenni hanno il domicilio dei genitori o del tutore. La legge stabilisce il modo di cambiare legalmente il domicilio, mediante cioè analogha dichiarazione alla segreteria del comune che si abbandona e di quello in cui si intende di stabilirsi; di più per certi atti od affari, si può eleggere un domicilio speciale o recapito presso chiunque. Chi non

compare più nel suo luogo dell'ultimo domicilio o residenza, senza che se ne abbiano notizie, si considera come *assente*. Sono molto importanti le conseguenze dell'assenza a riguardo della persona e dei beni. Si vedano gli art. 20 e seg. Cod. civ. In linea penale, ricordiamo che il domicilio è sacro ed inviolabile per disposizione dello Statuto. Inoltre il Cod. di procedura penale, agli art. 142 e seguenti, indica le autorità autorizzate a procedere alle perquisizioni domiciliari nell'interesse della giustizia punitiva e il modo di accedervi. Le violazioni di domicilio sono punite a mente dell'art. 157 Cod. Pen., colla reclusione da uno a 30 mesi, se di giorno; da uno a cinque anni se di notte, o con violenza, o con armi, o ad opera di più persone riunite. Questo reato è di azione privata, cioè non può essere eccitata l'azione del magistrato a sopprimerlo se non su istanza della parte lesa. L'art. 158 detto Codice punisce colla detenzione il pubblico ufficiale che procede a visite domiciliari con abuso delle sue funzioni, o senza le condizioni o le formalità volute dalla legge.

DOMINANTE. Quinto grado di una scala, a cui per altro non si addice tal nome se non quando è base di un accordo di 7.^a e tende a produrre accordo di 5.^a della tonica. Determina e individua il tono; e la tonica non è tale se non pel suo rapporto con essa. Per conseguenza, essa è veramente il perno su cui si aggirano la modulazione e il ritmo, ed è l'essenza della tonalità moderna, stantechè l'antica differisce dalla nostra appunto perciò: che era priva della dominante quale l'abbiamo noi. Nel canto fermo la dominante è una nota posta in ciascun tono al disopra della finale e che si ripete più sovente nel corso del pezzo del canto. Nel secondo tono la dominante è la 3.^a della finale; nel quarto e ottavo, la 4.^a; nel primo, quinto e settimo, la 5.^a e nel terzo la 6.^a.

DOMINAZIONI (*Dominations*). La Chiesa distingue nove cori di spiriti beati che assistono al trono dell'Eterno ed eseguono i suoi comandi. Uno di essi porta il titolo di *dominazioni*. San Paolo (*Efes. 1,20*) dice che « il Padre della gloria ha dimostrato la sua virtù e il suo potere, risuscitando Gesù Cristo da morte e collocandolo alla sua destra al disopra di qualunque Principato e Podestà e Virtù e *Dominazioni* ».

DOMINGO (*San*). V. HAITI.

DOMINICA. Isola inglese delle Piccole Antille, situata a quasi eguale distanza fra la Martinica e la Guadalupa, entrambe appartenenti alla Francia. Ha una superficie di 754 kmq. e una popolazione di 27,000 ab., in gran parte negri o mulatti, di lingua francese. Dal punto di vista della sua fisica configurazione, la Dominica è la più elevata delle Piccole Antille, come quella che possiede a nord il Morne Diablotin, che è alto 1650 m. In un suo cratere si trova un profondissimo lago bollente, le cui onde, agitate da una solfatara sotterranea, si sollevano spesso fino a 2 m. d'altezza. Il terreno adunque è vulcanico, ma fertile. Il clima è buono. Le produzioni agricole principali sono la canna da zucchero, il caffè, l'indaco, il cacao, l'arrow-root, il cotone e il tabacco. Il terreno è coperto qua e là, da superbe foreste. L'amministrazione dell'isola è nelle mani d'un luogotenente governatore, che risiede nel capoluogo, *Charlestown* o Roseau. Altro centro principale è

Portsmouth. L'isola prese il suo nome per essere stata scoperta da Colombo in giorno di domenica.

DOMINICALE lettera. V. CALENDARIO E LETTERA.

DOMINICANA Repubblica. Abbraccia la parte più vasta ed orientale dell'isola di S. Domingo o Haiti, nelle Antille, con una superficie di kmq. 45,200 eguale, cioè, quasi a $\frac{2}{3}$ della superficie totale dell'isola. Già una delle più fiorenti colonie spagnuole nelle Antille fu, nel 1795, ceduta alla Francia ed annessa alla colonia francese di Haiti. Ma scosse l'una e l'altra da tremende insurrezioni per opera dei negri che volevano conquistare sollecitamente la propria libertà, divennero indipendenti e si ressero unite fino al 1844, nel quale anno la repubblica Dominicana cominciò a far parte da sé sola con quella costituzione quasi aristocratica, che attualmente la regge. Per essa (modificata per altro nel 1865), il potere esecutivo spetta

a un presidente eletto per sei anni e il legislativo a un senato composto di pochi membri. La popolazione, al principio dell'anno 1887, era valutata a 504.000 ab., quasi tutti di lingua spagnuola e di religione cattolica, in gran parte negri o mulatti e in parte minore creoli. È l'unica regione delle Grandi Antille in cui si trovino ancora alcune famiglie discendenti dai lieri e gagliardi Caraibi, benché di sangue assai misto. Del resto, anche qui, come in tutte le Antille, si riscontra una diminuzione lenta, ma continua dell'elemento bianco e un aumento graduale degli uomini di colore. Il paese, benché appartenente ad un'isola eminentemente montuosa, racchiude molte ed estese pianure, tra cui notevole quella di *Vega reale*, che s'estende a sud del monte Cristy, che ha una larghezza media di 20 km. e che Colombo rimase estatico ad ammirare. Sono notevoli i monti del *Ci-*

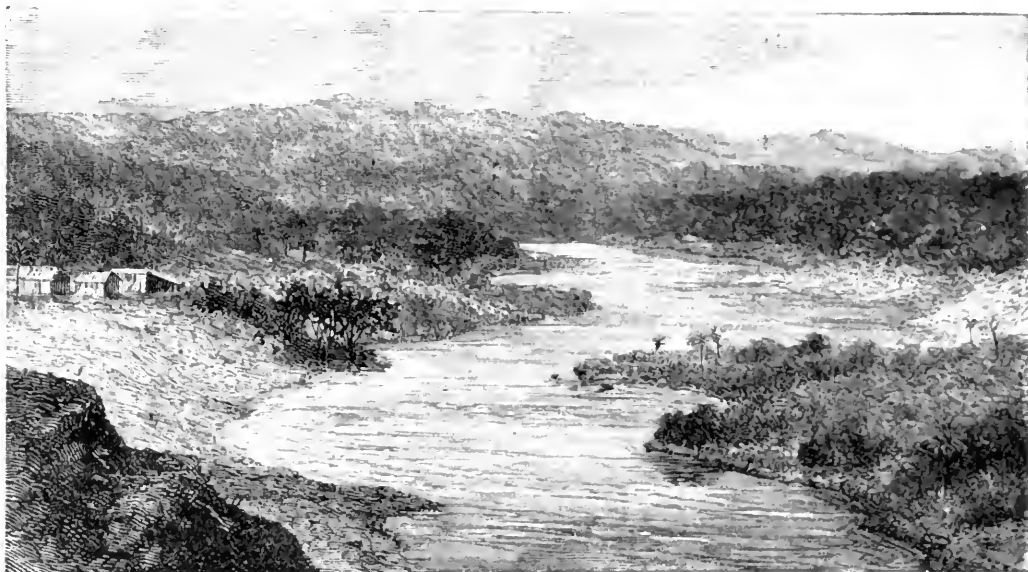


Fig. 2977. — Il rio Yaqui, nella repubblica Dominicana.

baio, fra i quali si eleva, il picco de Yaqui, che è il punto più elevato dell'isola (2955 m.). I fiumi principali sono i due *Yaqui*, che scendono dal monte omonimo e di cui il maggiore è lungo 300 km., e *Yuna*, che irriga la metà orientale della Vega ed ha una lunghezza di 150 km. L'*Artibonite*, che è fiume importante dell'isola, ha le sue origini nel territorio della Dominicana, ma scorre poi al ravverso la repubblica d' Haiti. Al paese che stiamo trattando appartiene anche il vasto lago *Enriquillo*. Le coste sono molto frastagliate. Sono notevoli la penisola di Samaná, che forma la baia omonima e la penisola meridionale che termina col Capo Beata e forma la baia di Neyba. In genere, sono molto belle e pittoresche. Nelle loro vicinanze non esistono che le due isolette di Beata e Saona. La natura del suolo è prevalentemente fertile. Il clima è tropicale e quindi caratterizzato da due sole stagioni: la secca, da ottobre ad aprile, e la piovosa, da maggio a settembre. In quest'epoca il calore sale a 35 e perfino 40 gradi all'ombra, la qual cosa, unita alla grande umidità, è cagione di grandi epidemie degli uomini e degli animali. Nei luoghi più alti la temperatura discende talvolta a 1 grado sotto zero. Nella sta-

gione secca il cielo si mantiene quasi costantemente limpido e scintillante, come forse in nessun'altra parte della terra. Di più, in questa stagione in ogni ora del giorno, ma specialmente alla mattina e alla sera, spirano dal mare delle brezze refrigeranti, che rendono sopportabile il clima anche agli europei. Invece nella stagione piovosa, e precisamente da luglio a ottobre, vi si scatenano violenti uragani, i quali sono temuti al pari delle più terribili calamità, perchè spazzano via i prodotti dai campi coltivati, abbattano le foreste, scoperciano le case, diroccano le città e seppelliscono degli interi villaggi. Anche sulle coste della Dominica si scatenano qualche volta quei colpi di marea, per cui le Antille sono tristemente famose. Abbondano i prodotti vegetali, come il mais e altri cereali, la manioca, che è una delle principali colture. L'albero del pane, i legumi, gli ortaggi, i banani, importantissimi, i poponi, i cocomeri, la sapotiglia o pomo canella, il coeco, il sesamo, le arachidi, il caffè, in grande quantità e di eccellente qualità, la canna da zucchero, pure in notevole quantità, (a differenza della repubblica d'Haiti, dove la coltura ne venne quasi abbandonata dai negri, perchè troppo pesante):

il cacao, parecchie spezie, vaste praterie ed estese foreste, costituite principalmente di pini e di legni da ebanisteria e da tinta. Infine, vi si coltiva anche un tabacco eccellente e si raccoglie in grande quantità la cera vegetale. L'agricoltura è poco perfezionata e si può dire che ne siano gli agenti quasi esclusivi la natura del suolo ed il clima. D'altronde, il clima non è favorevole agli animali quadrupedi importati dall'Europa, i quali vi si indeboliscono e degenerano rapidamente. Quindi scarseggiano i bovini, gli equini, gli ovini e i caprini; soltanto i suini gareggiano con quelli d'Occidente e talvolta li superano. Le api, numerose, danno in gran quantità un miele molto aromatico. È attiva la pesca fluviale e marittima. Non bisogna neppure dimenticare i ricchi depositi di guano. Il prodotto minerale più importante è il salgemma, che si estrae dalla miniera o montagna presso la baia di Neyba. Però vi sono anche miniere di quarzo aurifero lavorato da due compagnie inglesi, di cui la principale è la « West India Gold C. ». Delle industrie, la principale è forse quella dello zucchero di canna e del rhum. Segue poi la fabbrica dei saponi. Le comunicazioni sono poco sviluppate. Nel 1887 vi erano 88 uffici postali, e i telegrafi, esercitati da una compagnia francese, avevano uno sviluppo complessivo di 115 km. Mancano quasi le strade ordinarie e di ferrovie non c'è che la linea da Sanchez alla Vega, lunga 115 km. Il Gran Yaqi è navigabile per circa 100 km. Il paese manca di marina mercantile propria, ma i suoi porti hanno un discreto movimento. Il primo è S. Domingo, il secondo Puerto Olato e il terzo Monte Cristy. Il commercio esteriore presentò un movimento, nell'87, di 23 500,000 franchi. Gli articoli principali d'esportazione (13,300,000 fr.), sono tabacco, zucchero, caffè, miele, cera, legno d'acajou, altri legni di ebanisteria e soprattutto legni da tinta. L'esportazione del grano, che era quasi totalmente cessata, si è rianimata e si fa ora con grande attività. Le relazioni coll'Italia si riducono a poca cosa e vengono trattate da un solo console italiano e incaricato d'affari residenti a S. Domingo. La città capitale è S. DOMINGO, che conta 20.000 ab. L'altre, più importanti, che seguono, sono *Conception de la Vega*, *Santiago de los Caballeros e Azua*: di queste si parla separatamente, ai rispettivi articoli.

DOMINIO. Corrisponde all'inglese *Dominion* e significa, senz'altro, quasi per antonomasia, quella grande confederazione che si strinse, nel 1867, fra quasi tutte le colonie inglesi dell'America del Nord, confederazione conosciuta più esattamente col nome di « *Dominion of Canada* » (V. CANADÀ).

DOMINIO. È sinonimo di proprietà e, come questa, è pubblico o privato secondo che la persona a cui spetta il dominio della cosa è un ente collettivo, una università di persone, come lo Stato, la Provincia, il Comune, o piuttosto un privato. Ond'è che i beni di dominio pubblico altro non sono che i *beni demaniali* (V. DEMANIO). In altri termini, sotto il titolo di dominio pubblico intendesi generalmente in complesso dei beni e diritti mobili ed immobili che possiede una nazione. In Germania si considerano inoltre come dipendenti dal dominio pubblico i vari servizi esercitati dallo Stato. Nel dominio pubblico sono pure compresi certi diritti, speciali, dei quali alcuni si possono affittare (come il diritto di pesca nei fiumi

navigabili e di caccia nei boschi demaniali), altri no. - La voce dominio, nel diritto privato, è poco usata, tranne ad indicare la proprietà; così quando è divisa fra più persone dicesi *condominio*, che vale come sinonimo di comproprietà: così parimente, ed anzi di preferenza, è usata la voce *dominio diretto* ad indicare la proprietà limitata di colui, il quale cedette l'uso e il godimento dei suoi beni stabili ad un terzo per un cannone annuo ed in perpetuo o a lunghissimo termine, come è adoperata la voce *dominio utile* ad indicare il godimento sui detti stabili spettanti al concessionario (V. ENFITEUSI, LIVELLO, ecc.).

DOMINIO diretto. V. DIRETTO DOMINIO.

DOMINION of Canada. V. CANADÀ.

DOMINIS Marcantonio (de). Dotto, nato ad Arbe, sulle coste della Dalmazia, nel 1556; fautore della Riforma, riparatosi in Inghilterra (1616), vi pubblicò la sua opera *De republica ecclesiastica*. Provveduto da Giacomo I di ricchi benefizi, predicò e scrisse contro il cattolicesimo. Dicesi pure che fosse uno dei principali promotori della pubblicazione fattasi in Londra della *Storia del Concilio di Trento*, di fra' Paolo Sarpi. Tornato a Roma nel 1622 e abiurate le proprie dottrine, vi fu sulle prime ben accolto; ma avendo poi scritto lettere ai suoi amici d'Inghilterra nelle quali ritrattava l'abiura, fu, d'ordine di Urbano VIII, rinchiuso in Castel Sant'Angelo, dove morì nel 1624. De Dominis scrisse anche un trattato: *De radiis visus et lucis in vitris perspectivis et iride* (Venezia, 1611).

DOMINO. Dicevasi una volta il camaglio, l'abito sacerdotale; ora chiamasi così una delle più comuni vestaglie da maschera consistente in un ampio mantello con cappuccio e a larghe maniche. — **Domino** è inoltre un antichissimo giuoco di combinazione, noto già ai Cinesi, agli Ebrei ed ai Greci.

DOMITE. Si chiama così, in generale, la trachite un po' alterata ed argillosa in tutte le sue parti, per essere rimasta esposta all'azione dei vapori vulcanici detta domite perchè frequente nel Puy de Dôme.

DOMITZ. Città e fortezza della Germania settentrionale, nel granducato di Meclemburg-Schwerin, al punto in cui l'Elda entra per la riva destra nell'Elba. Conta 2700 ab. e possiede alcuni cantieri navali.

DOMIZIA. Sorella di Gneo Domizio Enobarbo e zia, per conseguenza, di Nerone: fu moglie di Crispo Passieno, che la ripudiò per sposare Agrippina, madre di Nerone. Dopo l'assassinio della madre, Nerone ordinò che Domizia fosse avvelenata, per impossessarsi delle sue proprietà in Baia e in vicinanza di Ravenna, ove edificò magnifici ginnasi. — **Domizia Lepida**, sorella di Gneo Domizio e zia essa pure dell'imperatore Nerone, fu sposa a M. Valerio Messala Barbato, che la rese madre di Messalina, moglie dell'imperatore Claudio. Una gara di vanità femminile esisteva fra lei ed Agrippina, alla quale però venne fatto, di indurre il figlio a condannarla a morte. — **Domizia Longina**, figlia di Domizio Corbulone, moglie a Lamia Emiliano, al quale venne rapita da Domiziano, intornò all'epoca dell'assunzione di Vespasiano al trono.

DOMIZIA GENTE. Famiglia plebea romana appartenente, sullo scorcio della repubblica, ad una delle più illustri gentes. Ne derivarono i rami degli *Enobarbi* e dei *Calvini*, ma, ad eccezione di pochi personaggi sconosciuti, mentovati in passi isolati di Cicerone, non ve n'ha alcuno senza cognome.

DOMIZIANO Tito Flavio. Imperatore romano, figlio di Vespasiano e successore (81 dell'è. v.) del fratello Tito. Tacito parla sfavorevolmente della giovinezza di lui (*Stor.*, IV, 51, 68). Nondimeno egli sul principio del suo regno si segnalò per moderazione e per una stretta giustizia vicina alla severità. Mostrò gran zelo per la riforma dei pubblici costumi e punì di morte parecchie persone ree d'adulterio, come pure alcune Vestali che avevano violato i loro voti. Vietò pure, sotto pene severe, la pratica dell'evirazione. Terminò vari splendidi edilizi incominciati da Tito, fra cui un odeon o teatro musicale. L'avvenimento più importante del suo regno fu la conquista della Britannia, fatta da Agricola; ma, ingelosito della riputazione di questo gran capitano, lo richiamò a Roma. Sospettoso e pusillanime, adombrava di quanti fossero segnalati per nascita o parentela od altre relazioni, per merito e popolarità, onde molti sacrilicò spietatamente a' suoi timori, mentre, come avaro, fece uccidere molti ricchi per impadronirsi delle loro sostanze. Solito pretesto a siffatti omicidi erano congiure o tradimenti, sistema



Fig. 2978. — Domiziano Tito Flavio.

di spogliazione che dava di che vivere a infiniti delatori. A crudeltà accoppiava grande arte nel dissimulare e in questo s'assomigliò più a Tiberio che a Caligola o a Nerone. Mandò a morte o ad esilio molti filosofi e letterati e tra gli esiliati fu Epitteto. Trovò tuttavia adulatori fra i poeti, come Marziale, Silio Italico e Stazio. Questi dedicogli la *Tebaide* e l'*Achilleide* e nelle *Selve* commemorò gli avvenimenti del suo regno. Ma nel fatto il regno di Domiziano fu tutt'altro che favorevole alle armi romane, tranne nella Britannia. L'indole di Domiziano viene dipinta da tutti gli antichi storici coi più neri colori, come quello che era misto di codardia e di crudeltà, di dissimulazione e d'arroganza, di dissolutezza e di gran severità verso gli altri. Puniva i satirici, ma favoriva i delatori. Pigliavasi diletto in ispirare terrore altrui, e Dione narra di un banchetto singolare, al quale invitò i senatori con tutti gli apparecchi di un funerale e di un'esecuzione. Si vuol pure che passasse ore intere nel dare caccia alle

mosche e ucciderle. Prima che fosse imperatore erasi applicato alla letteratura e alla poesia, e dicesi che abbia anche lasciato scritti.

DOMLESCHG o TUMILIASCA. Parte della valle del ramo orientale del Reno o Hinterphein, alle sue sorgenti in Svizzera, nel cantone dei Grigioni, al di sotto di Tasis, con 22 villaggi e oltre 6000 ab. Vi sono alcune rovine pittoresche di castelli. Questa valle era assai più fertile una volta, prima delle devastazioni del Reno e della Nolla.

DOMMA. Si dice anche *dogma*, dal greco *δῶγμα*, che significa principio stabilito, articolo fondamentale di fede derivato da autorità certa, e si applica generalmente alle dottrine essenziali del cristianesimo ricavate dalla sacra scrittura o dall'autorità dei Santi Padri. Perciò *dommatica* o *dogmatica* è quel ramo della teologia che si occupa dell'esposizione dei vari articoli della fede cristiana, che si ritengono assolutamente veri perchè sostenuti da qualche autorità riconosciuta infallibile dai cristiani, mentre la teologia scolastica ha per ufficio di stabilire la verità delle dottrine cristiane, per via d'argomenti. Ma si chiamarono pure dogmi anche i più balzani precetti o articoli di fede che si voglia dire; e basti in proposito, accennare il dogma dell'infallibilità del papa. S. Giovanni Damasceno fu uno dei primi a raccogliere in un solo libro i dogmi cristiani. Tra molti che scrissero della teologia dommatica, va notato principalmente il Bellarmino.

DOMMATICA. V. **DOMMA.**

DOMMATICI o DOGMATICI. Scuola medica antica, anzi la più antica di tutte, la quale traeva la sua denominazione dalla voce *domma* o *dogma*, per indicare che essa seguiva tenacemente le dottrine che ne formavano l'essenza e che non erano, in fin dei conti, se non le massime e gli aforismi d'Ippocrate. Venne fondata nel 400 a. C. dal figlio (Tessalo) e dal genero (Polibo) d'Ippocrate. I seguaci presero altresì il nome di *Ippocratici*. Le loro teorie erano in perfetto antagonismo con quelle dell'altra scuola media, sorta più tardi e detta degli *Empirici* (V.). L'una e l'altra scuola dominarono poi, per lunghi secoli, sovrane nello studio e nell'insegnamento della medicina. La principale caratteristica della scuola dommatica consisteva nel ritenere di non potersi curare alcuna malattia senza la perfetta conoscenza della struttura dell'uomo in istato normale e fisiologico e senza la scienza dell'origine e dell'azione della malattia medesima, in ordine ai visceri che ne fossero intaccati. Essa quindi non ammetteva che si dovesse procedere a caso nell'applicazione dei rimedi e, trovandone uno, persistere costantemente in quello al ripetersi del medesimo caso; ma credeva che si dovesse agire sempre in armonia alle conclusioni a cui si arrivava col coscienzioso ragionamento. In una parola, essa aveva intravvisto l'indirizzo attuale della medicina, che vuole si curi il malato e non la malattia, ma per insufficienza di cognizioni, andava tenennando da questo a quel rimedio. Onde, per quanto i dommatici fossero superiori in teoria agli empirici, riuscivano poi, nella pratica, a loro quasi sempre inferiori.

DOMMATISMO. Significa tanto un metodo filosofico, quanto un modo particolare di considerare la cognizione dello spirito umano. Quale metodo, esso stabilisce, come punto di partenza nelle ricerche, certi principi, senza darsi la cura di dimostrarne la verità.

Come sistema filosofico, invece, è un'altra cosa. Mentre gli *scettici* pretendono che la verità sfugga eternamente alle nostre ricerche e che la natura ci abbia condannati a un dubbio universale e irreparabile, e i *mistici* credono che la verità possa essere conosciuta dall'uomo, ma soltanto coll'aiuto della divina ispirazione, i *dommatici* invece, pieni di confidenza nelle forze intellettuali dello spirito umano, proclamano che l'uso ben regolato delle medesime può condurci da solo allo scoprimento delle verità accessibili.

DOMME. Città di Francia, nel dipartimento della Dordogna, con 2,200 ab. Possiede vino rosso eccellente.

DOMMEL. Fiume che appartiene al Belgio, e al-

l'Olanda. Nasce infatti nelle lande della Campina belga (Limburgo) e, con un corso poco rapido verso nord, passa nella provincia olandese del Brabante settentrionale, bagna Eindhoven, riceve il *Rul* il *Bersee* e l'*Aa* di Tilburg. A Herzogenbosch, dove riceve l'*Aa* di Helmond, assume il nome di *Dieze* e, poco dopo, si getta nella Mosa dalla riva sinistra, al forte Crèvecoeur. Il suo corso è lungo quasi 100 km.

DOMMUDACH. Fiume dell'India, nel Bengala, affluente dell'Ilugly, principal ramo della foce del Gange, dove si getta a 45 km. SO. da Calcutta. Il suo corso si calcola a ben 560 km.

DOMNA Giulia. Figlia di Bassiano, moglie dell'imperatore Settimio Severo, madre di Caracalla e di Geta, prozia di Eliogabalo e di Alessandro, nata da

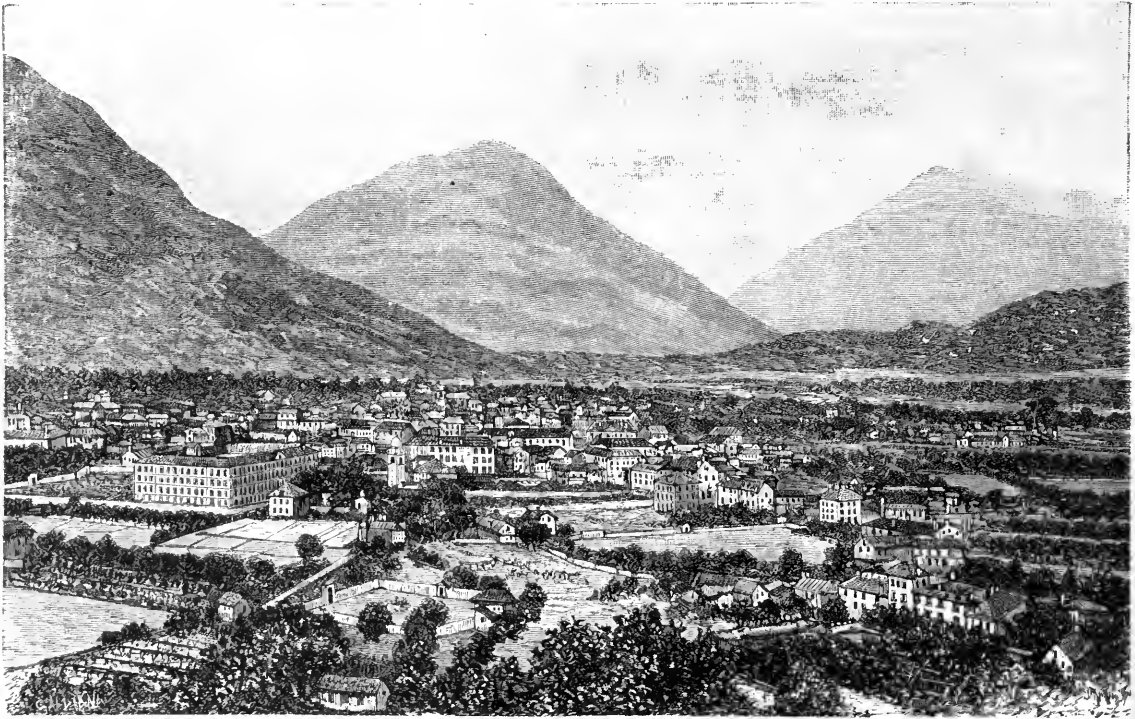


Fig. 2973. — Domodossola.

oscuri genitori in Emesa: ebbe forte intelletto e tutta quella astuzia per cui erano celebri le sue concittadine; esercitò in ogni tempo una grande influenza sul marito superstizioso, lo indusse a prendere le armi contro Pescennio Nigro e Clodio Albino, additandogli, per tal modo, la via al trono. Pare tendesse alla filosofia; per ordine di lei, Filostrato prese a scrivere la vita di Apollonio Tiano; la circondarono schiere di grammatici, di retori e di solisti, ciò che non le impedì di essere sfrenatamente dissoluta. Morto il marito, l'influenza di lei divenne più grande che mai e Caracalla le affidò l'amministrazione delle bisogna più importanti dello Stato. Dopo l'esito fortunato della ribellione di Macrino, ricevuto l'ordine di lasciare Antiochia, si lasciò morire di fame, nel 217. Il suo corpo fu trasportato nel sepolcro di Caio Furio Cesare, ma rimosso poi dalla sorella Mesa, insieme colle ossa di Geta, al cimitero degli Antonini.

DOMO o **CUPOLA.** Eminenza isolata di forma conica o campaniforme d'origine eruttiva, cioè formata per il consolidarsi, senza scorrere in spandimenti, della roccia vulcanica sopra la bocca eruttiva. Questa è nascosta e forma un filone sotto la cupola. Altri domi o cupole hanno origine dell'erosione di spandimenti o colate, dei quali è rimasta soltanto l'estremità inferiore, più grossa. Il porfido, la trachite, la fonolite e il basalto si presentano spesso in domi o cupole.

DOMODOSSOLA Borgo della provincia di Novara, capoluogo di circondario, nella Val d'Ossola (formata dalla Toce, affluente del lago Maggiore). Essa prese il suo nome dall'avere, nel medio evo, la sola chiesa o l'omo della valle. Anche adesso il suo duomo è molto notevole. Questo borgo, d'origine antica, sulla destra della Toce, non conta che 3400 ab., ma è importante per essere alla testa di una linea ferroviaria che si spinge fin là, e che è destinata ad assumere

una grande importanza col traforo, che si va rendendo sempre più probabile del monte Sempione (1898). Di lì parte intanto la magnifica strada carreggiabile, detta appunto del Sempione, la quale va a Brieg nel Valles e al lago di Ginevra. Nelle sue vicinanze si lavora nelle cave di gneiss.

DOMOKO, DOMKI. Città in Turchia, provincia di Giannina, Tessaglia, al S. O. di Fersala. Ab. 3300.

DOMOSTROJ. Libri dell'antica letteratura russa, importanti per la cognizione dei costumi e degli usi di quei tempi.

DOMOWOJ. Voce russa: secondo la credenza popolare, è una specie di folletto domestico, piccolo vecchietto, che s'interessa di tutto ciò che riguarda la famiglia, ma che si compiace anche di recar molestie.

DOMPIERRE. Nome di nove villaggi francesi: 1.º nel dipartimento della Charente inferiore, sul canale dalla Rochelle a Niort; 550 ab. — 2.º nel dipartimento del Nord, col bel castello feudale di Hugémont, con magnifici giardini, colla chiesa e il sepolcro di S. Etore e con alcune cave di pietre; 870 ab. — 3.º nel dipartimento dell'Orne, bacino delle Loira; 730 ab. — 4.º nel dipartimento della somma, a 7 km, da Crecy, colle ruine d'un castello forte; 925 ab. — 5.º nel dipartimento dell'Alta Vienne, circondario di Bellac, presso un sotto-alluente della Loira; 165 ab. — 6.º Dompierre de Chalamont, nel dipartimento dell'Ain; sulla Veyle, affluente della Saona ch'è il principale affluente del Rodano; 200 ab. — 7.º D. les Ormes, nel dipartimento di Saona e Loira, sopra un sotto-alluente del Rodano per mezzo della Saona; 465 ab. — 8.º D. sur Bèbre; nel dipartimento dell'Allier, sulla Bèbre, affluente di sinistra della Loira, con segheria a vapore e importante fabbrica di laterizi; 1500 ab. — 9.º D. sur Yon nel dipartimento della Vandea con una estesa foresta; 250 ab.

DOMREMY la Pucelle. Villaggio della Francia orientale, nel dipartimento dei Vosgi, sulla riva sinistra della Mosa, che vi riceve la Vaire con soli 280 ab; celebre per aver dato i natali a Giovanna d'Arco nel 1412. La modesta abitazione della povera pastorella che salvò la Francia è diventata monumento nazionale. Dietro la casa venne eretto nel 1820 un monumento costituito da un basamento e da quattro pilastri che sostengono un frontone, da cui scaturisce una fontana coll'iscrizione; ALLA MEMORIA DI GIOVANNA D'ARCO. Si tratta ora di erigerne uno un po' più sontuoso. In compenso dei servigi resi dalla Pulcella allo stato, Carlo VII, re di Francia, accordò al villaggio di Domremy l'esenzione completa delle imposte la quale durò con qualche interruzione, fino alla rivoluzione francese, da cui fu definitivamente tolta.

DOMUSNOVAS. Villaggio sardo della provincia di Cagliari, nel circondario d'Iglesias, in ridente situazione, ai piedi del monte S. Giovanni, che ha delle vene metallifere e vanta la celebre grotta di S. Giovanni. Il comune conta 2700 ab. — **Domusnovas Canale**, altro comune della provincia di Cagliari, nel circondario d'Oristano, con 160. ab.

DON. Titolo d'onore, derivante dal latino *dominus* o *domnus* (signore, padrone), voce di bassa latinità di cui non è altro che un'abbreviazione. Nel medio evo il titolo di *domnus* era riservato al papa, quindi passò ai vescovi, agli abati e finalmente ai semplici monaci. Il titolo di *domna*, dal quale derivò la voce

donna, si dava alle badesse ed alle religiose. Un tempo, in Francia, il titolo di *Don*, o veramente il corrispondente *dom*, fu distinzione accordata alle diverse congregazioni dell'ordine di S. Benedetto, come continua tuttora in Italia, anche i preti assumendo il titolo di *don*. Nella Spagna e nel Portogallo è un privilegio riservato ai re, ai principi del sangue e all'alta nobiltà: ma non può stare senza il nome di battesimo, e dicesi don Pedros, don Carlos, ecc. A Napoli e in Sicilia si è conservato l'uso di dare ai gentiluomini il titolo di *don*, introdottovi nel tempo della dominazione spagnuola. Anche a Roma, a Milano ed in altre città dell'Italia superiore i membri delle famiglie nobili godono di questo titolo, che è pure una memoria della stessa dominazione.

DON. Questo grande fiume della Russia meridionale, che Edrisi chiamava il Rusia, che gli antichi dicevano Tarai, e i negozianti italiani delle repubbliche medioevali appellavano Tana, nome a cui s'aggiungevano sulle carte geografiche i motti « *hic fines Asiae* » o « *hic caput Europae* », è, si può dire, il fiume cosacco per eccellenza. È lungo 1578 km. (secondo Réclus 2150) ed è quindi per lunghezza il quarto fiume d'Europa. Nasce dal laghetto di San Giovanni o Ivanosero, a SE. di Tuba e poco lungi dal corso dell'Oca. Si dirige verso sud e riceve il *Vorones*, che corre lungamente parallelo alla sua sinistra. Volge quindi a SE., e s'avvicina moltissimo al corso del Volga, fino a non distarne più che 70 km. Riceve a destra la *Sosna* e a sinistra la *Podgomaia*, il *Biting*, il paludoso *Coper*, la *Melvedizza* e l'*Ilovlia*. Quindi volge a SSO. e va a finire nel Mar Putrido, all'estremità settentrionale del mar d'Azof. Tra i suoi affluenti del corso inferiore, primeggia il *Donez*, detto più giustamente Severnii Donez o Donez del Nord (quantunque non si conosca nessun altro Donez del sud), il quale nasce in una regione collinosa del governo di Curse e si getta nel Don, dalla riva destra, dopo un corso di 784 km. Altro affluente considerevole è il *Manitz* (Maniè) occidentale, per la funzione che molti geografi gli assegnano di confine fra l'Asia e l'Europa. Alla sua foce il Don forma un delta complicato, la cui fronte, compresa fra i due rami principali del Don proprio, e del Don morto (Mortvii Donez), un tempo suo vero alveo, s'estende per circa 20 km. e si avvanza in media 6 o 7 m. all'anno. Veramente, siccome il fiume porta annualmente oltre 6 milioni $\frac{1}{2}$ di mc. di materia, parrebbe, a prima vista, che la fronte del suo delta dovesse avanzarsi molto di più e procedere rapidamente all'interramento del mare d'Azof. Ma ciò non avviene a cagione della profondità sempre crescente del mare la quale è ora molto maggiore di 30 anni fa. Il Don ha due piene; una fredda, in primavera, prodotta dallo sciogliersi dei ghiacci e l'altra calda, in estate, cagionata dalle piogge estive. In seguito a queste piene la portata del fiume aumenta a Rostov, presso la foce, da 250 a 10,500 mc., e il livello dell'acqua s'innalza di 5 o 6 m. sul livello ordinario, allagando la zona contermina. Il fiume, verso la foce, gela 107 giorni all'anno in media, dal 5 dicembre al 22 marzo. Il Don è navigabile per piccole barche da Danco e pei battelli più grandi dalla confluenza del Vorone o meglio da un punto situato a 12 km. più a monte. Il suo letto è così seminato da banchi di sabbia, che nei molti mesi di magra il fiume non

è praticabile che da imbarcazioni minora fondo piatto. Il suo affluente, il Donez, è navigabile nella sola stagione di primavera. Però la sua navigabilità era molto maggiore nei secoli XVII e XVIII. Un altro suo affluente, il Manitz occidentale, non è navigabile, per la scarsità delle sue acque, che nel suo corso inferiore. Si è parlato parecchie volte di congiungerlo, mediante un canale di navigazione, col Manitz orientale, che si getta nel Caspio, ma se ne è sempre abbandonata l'idea a cagione dell'enormità della spesa e dell'esiguità del profitto. Il Don, come fu nel medio evo, così è anche oggi un'importantissima strada commerciale. Là dove il fiume più s'avvicina al Volga, le carovane e i carri esercitavano da secoli una specie di *portage*, per lo scambio delle merci occidentali colle pellicce, coi pesci salati e colle pietre fine della Russia (Marinelli). Ora una tale funzione è esercitata dall'importantissima ferrovia tra Calas sul Don e Zarizin sul Volga. Il grandioso progetto di Pietro il Grande di unire quei due fiumi in quel punto, per mezzo d'un canale, non è stato ancora attuato.

DON (*Territorio dei Cosacchi del*). È detto ufficialmente il governo dell'*Armata del Don* ed è una vasta provincia della Russia meridionale, a nord del mare d'Azof e sul corso inferiore del fiume Don e del suo affluente il Donez, con una superficie di 164,607 kmq. e una popolazione di 1,591,000 ab. Il paese, che era già conosciuto dai Greci i quali avevano fondato alle foci del Don la città di Tanais, venne occupato dai Russi all'epoca della conquista mongola. Ne risultò una popolazione mista di grandi e piccoli russi, tartari-nogais e calmuichi, tutti ortodossi di religione e russi di lingua e conosciuti col nome abbastanza vago di Cosacchi. La maggior parte degli abitanti esercita fino a 45 anni il mestiere di soldati, ed è noto che in loro la sacra Russia ha sempre trovato e trova tuttora i più fedeli sostenitori del trono e dell'altare. I comuni o *stanitza* godono d'una grande autonomia amministrativa. I cosacchi hanno un loro capo comune, detto *etmanno*, che una volta era eletto dal popolo ed ora invece è nominato dallo czar. Il paese ha l'aspetto d'un'immensa pianura bassa e monotona, interrotta soltanto, a destra del Don, dalla piccola catena del Donez, che si eleva fino a 160 m. Del resto, si può dire un prolungamento naturale della steppa uralo-caspiana e, al pari di quella, è seminato di laghi e di grandi paludi che si aggruppano lungo il corso del Don e dei suoi affluenti il Donez di destra, e il Manitz, la Medvediza ed il Choper di sinistra. Allo sbocco del Don nel mar d'Azof o, per essere più esatti, nella baia di Taganrog, la costa è così bassa e il mare così poco profondo che i maggiori bastimenti sono forzati a fermarsi a 10 km. dalla riva. L'uniformità del territorio non è interrotta che da alcuni tumuli artificiali alti da 10 a 15 m. e conosciuti in paese col nome di tombe degli Unni e degli Sciti. Per altro si sa che essi sono invece i resti dei posti d'osservazione elevati dagli antichi Cosacchi per guardarsi, dalle invasioni tartare. Quando il nemico appariva, un mucchio di fieno incendiato, sopra uno di quei tumuli ne segnalava la presenza e di tumulo in tumulo l'avviso era comunicato nello stesso modo a tutto quanto il paese. Il suolo, essendo impregnato di sale, è per conseguenza poco fertile, salvo che nelle vicinanze dei fiumi, dove la superficie è coperta da un

leggero strato di *cernosium* o terra nera. Ne viene che una parte soltanto dell'esteso territorio, circa 38,000 kmq., è sottoposta a regolare coltura, la quale fornisce in abbondanza, senza bisogno d'ingrassi artificiali, il frumento duro marzuolo, conosciuto in commercio col nome di taganrog, la segale, il miglio ed il lino, quest'ultimo esclusivamente per averne il seme. Altra coltura artificiale è quella della vite, la quale vi fu introdotta da Pietro il Grande, e si esercita specialmente sulla riva destra del Don e sul corso inferiore del Donez, con un prodotto di circa 20,000 ett. di vino cattivo ogni anno. Del resto, le terre non coltivate sono in parte boschive (4000 kmq.) e, in parte ancora maggiore, coperte di pascoli eccellenti, dove abbondano, è vero, le cattive erbe, ma dove le graminacee raggiungono fino a due m. d'altezza. Quindi gli abitanti si dedicano con grande attività all'allevamento del bestiame, come pecore (2,300,000), bovini (1,000,000) e cavalli (375,000). Questi ultimi specialmente sono rimarchevoli per la rapidità e la resistenza nella corsa. Il governo russo vi possiede delle vaste tenute per l'allevamento in grande dei cavalli, per la rimonta delle sue truppe. I migliori bovini sono quelli della razza indigena Cerhask. Le pecore sono generalmente grossolane e di razza calmacca. Altra sorgente di ricchezza per il paese è la pesca, tanto in inverno in cui si spediscono i pesci gelati alle ferrovie colle slitte, quanto in primavera in cui si mangiano salati sul luogo o si vendono. Si calcola che il complessivo della pesca ascenda ogni anno a 160,000 Ql., di cui circa $\frac{3}{10}$ vengono spediti altrove. I suoi prodotti minerali sono costituiti da ricchi giacimenti di antracite (più di 500,000 Ql. all'anno), di carbon fossile, da cave di creta bianca, di ardesie, di pietre calcari e gessose e da miniere di ferro. Il più curioso poi di questi prodotti è il sale, il quale è fornito da 17 laghi salati, situati sulla destra del Manitz e sfruttati per turno ad uso e consumo esclusivo degli abitanti. Fin dall'epoca di Pietro il Grande ogni cosacco ha il diritto di prenderne gratuitamente quanto gli fa bisogno, a condizione per altro di non farne commerci. I due laghi, attualmente lavorati forniscono circa 300,000 Ql. di sale all'anno. L'attività manifatturiera del paese è nulla all'infuori di alcune fonderie di sego, concerie di pelli, distillerie d'acquavite, birrerie e di numerose fornaci di laterizi. Le comunicazioni ferroviarie esistono soltanto in quella parte del paese che è situata a sud del Donez. Pel resto scorrono il Don, i suoi affluenti e le poche strade ordinarie, o meglio sentieri tracciati attraverso la steppa. I porti di Tangarog, Azof e Rostof sono molto frequentati, quando il mare d'Azof è libero dai ghiacci. Il commercio, che è favorito da molte fiere, prima fra tutte quella di Urupinskaia, ha per oggetto l'importazione dei prodotti manufatti e l'esportazione di cavalli, buoi, pecore, lana, pelli, vino, grano, linseme, pesce e antracite. Il capoluogo del governo è *Novo-Tscherhask*, dove risiede anche l'etmanno dei Cosacchi.

DONABUE. Città del Pegù, sopra uno dei rami principali per i quali l'Irawaddy entra nella baja del Bengala.

DONACE (*Donax*). Genere di molluschi bivalvi della famiglia delle telline. La conchiglia è quasi triangolare, leggermente depressa; l'animale ha il martello frangiato, due sifoni corti, grossi e divergenti

Questi molluschi vivono nella sabbia presso il livello della bassa marea; molti sono in grado di muoversi saltellando. A tale scopo cercano dapprima, mediante adatta manovra del piede, di mettersi sul dorso, poi allungano il piede molto estensibile e flessibile intorno alla conchiglia e scattano come una molla. — La *donace delle anitre* (*Donax trunculus* L.), detta così perchè se ne trova spesso in gran numero nello stomaco di certe anitre, è molto ricercata come mollusco commestibile.

DONACIA (*Donacia*). Genere di coleotteri, rappresentato da numerose specie in Europa e nell'America settentrionale. Sono del gruppo delle crisomeline, ma hanno la testa non incassata nel torace, il corpo allungato; hanno antenne lunghe, gambe posteriori più grandi e spesso colle coscie grosse e dentellate; hanno il corpo di splendore metallico e inferiormente rivestito d'una pubescenza rasata, fitta. Si trovano in gran numero sulle piante acquatiche, delle quali e dentro le quali vivono le loro larve. La *Donacia crassipes* F. è di color verde bronzino o di rame; la *D. discolor* Hopp. è di color verde dorato, con le antenne e la bocca rossastre.

DONACOLE. (*Donacoli bivittata* e *D. castaneothorax*). Sono fringuelli dell'Australia, che nei costumi somiglierebbero al nostro basettino.

DONADA. Grosso villaggio della provincia di Rovigo (Veneto), sulla riva destra del canal Bianco, in territorio fertilissimo di cereali. Il comune conta 3650 ab.

DONA-FRANCISCA. Colonia tedesca nella parte più settentrionale della provincia di Santa Caterina, al S. del Brasile, fondata, colla città di Joinville, nel 1846. Ab. 12,000.

DONAGH. Nome di due parrocchie irlandesi nell'Ulster, una nella contea di Donegal, all'entrata della baia di Trarbegha, con cave d'ardesie e con miniere di piombo argentifero (4600 ab.); l'altra nella contea di Monaghan, a 22 km. SE. da Enniskillen, a cui è congiunta mediante ferrovia (5300 ab.).

DONAGHADEE. Porto di mare nella contea di Devon, sul canale d'Irlanda, con 2,700 ab.

DONAGHEADY. Parrocchia irlandese dell'Ulster, nella contea di Tyrone, con quasi 9000 ab.

DONAGHMORE. Nome di otto parrocchie irlandesi; 1.^a nel Munster, contea di Cork, ai piedi del monte Bogha; 3800 ab. — 2.^a nell'Ulster, contea di Donegal, a 7 km. SO. da Lifford sul Finn, sotto ributario del Canale del Nord; 8300 ab. — 3.^a nell'Ulster, contea di Down, contessuti di tela; 2350 ab. — 4.^a nel Leinster, contea di Meath, alla confluenza del Blackwater colla Bogue; rovine d'un'abbazia di S. Patrizio; 1060 ab. — 5.^a nell'Ulster, contea di Tyrone, sopra un tributario del lago Neagh, con filatura e tessitura di lino; 7900 ab. — 6.^a nel Leinster, contea di Wexford sul canale di S. Giorgio, a 10 km. da Gorey, presso Cahore Point, con alcune peschiere; 1400 ab. — 7.^a nel Leinster, contea di Queen; 1100 ab. — 8.^a nel Leinster, contea di Wicklow, a 5 km. NE. da Battlinglass, sul Slansy, tributario del canale S. Giorgio con paludi mobili e monumenti megalitici; 2000 ab.

DONAGHMOYNE o **DONAMINE.** Parrocchia irlandese dell'Ulster, nella contea di Monaghan, colle ruine d'un castello forte e una cava di pietra da calce; 8500 ab.

DONAJEC o **DUNAJEC.** Fiume della Galizia: scaturisce in due rami, coi nomi di Czarni Donajec e di Bialy Donajec, dai monti Tatra e sbocca nella

Vistola, dirimpetto alla città polacca di Opatowiec. Ha un corso di 210 km.

DONALDO. Nome di parecchi re della Scozia: Donald I, con un savio governo, mantenne in pace lo Stato; non ristette però d'esercitare i suoi sudditi all'armi. Fu il primo re di Scozia che abbracciò la religione cristiana (187); ma non poté riuscire a sradicare il paganesimo. Al suo tempo l'imperatore Settimio Severo andò in Bretagna con forze più considerevoli di quelle che i generali romani avevano precedentemente condotto in quell'isola. I Pitti e gli Scozzesi si ritirarono nelle loro fortezze e, non essendo forti abbastanza per dar battaglia ai Romani, li molestarono in ogni guisa. Forzato dall'imperatore romano nel suo asilo, Donald concluse la pace con lui; morì nel 216, dopo 21 anni di regno. — Donald II morì nel primo anno di regno, per ferite ricevute in una battaglia contro Donald, principe delle isole Ebridi che gli succedette. — Donald III, regnò da tiranno e fu ucciso il quinto anno del suo regno, nel 260. — Donald IV, accolse i figli ed i parenti d'Etelredo, re di Northumberland, prestò loro truppe per ricuperare il loro paese e vi mandò predicatori per diffondervi la fede. Morì verso il 647. — Donald V vinse i Pitti e i Bretoni sulle rive del fiume Jedd, passò il Tweed, riprese Berwick, di cui gli inglesi si erano impadroniti, e s'impadronì dei loro vascelli. Gli inglesi andarono ad attaccare, durante la notte, gli Scozzesi, immersi nel sonno, li disfecero, presero il re e si resero padroni d'una parte della Scozia. Donald, ritornato nel suo regno, fu dai grandi, per la sua mala condotta, preso e chiuso in una prigione, dove pare venisse ucciso. — Donald VI andò in soccorso d'Alfredo contro i Danesi: morì, non si sa precisamente se a Forres, nel nord della Scozia dove andava per pacificare alcune dissensioni insorte in quei paesi, (903), o nel Northumberland, dove stava ad invigilare sui movimenti dei Danesi. — Donald VII o Duncano I governò con molta equità, ma il suo regno fu assai burrascoso, i Norvegi, condotti da Sverrone, cacciarono gli Scozzesi fino a Perth; Macbeth tese insidie al re, l'uccise e s'impadronì del trono nel 1040. — Donald VIII, soprannominato *Banus* (*il bianco*), figlio di Donald VII e fratello di Malcolm III, aveva riparato nelle Ebridi, durante la tirannia di Macbeth, ed aveva promesso a Magno re di Norvegia, di dargli tutte le isole della Scozia, di cui s'impadronì a pregiudizio dei figli di Malcolm, sotto pretesto eh'essi erano troppo giovani. Cacciato dopo sei mesi di regno fu richiamato in seguito alla severità del suo successore. Ma, attaccato dagli Inglesi e dai Norvegesi, e non avendo opposto ad essi alcuna resistenza, fu abbandonato da'suoi, che in sua vece chiamarono Edgardo, figlio di Malcolm, al quale Donald VIII fu consegnato. Chiuso in una prigione; vi morì nel 1098, dopo tre anni di regno.

DONALDSON Giovanni Guglielmo. Nato a Londra, nel 1811, morto nel 1861: letterato eruditissimo; pubblicò un *Theatre of the Greeks; New Cratylus; Varroianus, Cristian Orthodoxy; Greek Grammar; Latin Grammar; Greek Lexicon.*

DONALIZIO o **DONALEITIS** Cristiano. Poeta lituano nato a Lasdilenen, circolo di Gumbinnen, nel 1714, morto nel 1780, parroco a Tolminkemen. Le sue poesie furono pubblicate da Seicheier (1865) e da

Nesselmann. (1869), con traduzione e corredate da cliose.

DONA Mencia. Villaggio spagnuolo dell'Andalusia, provincia di Cordova e distretto di Cabra, a 7 km. da Baena, sopra un ruscello del bacino del Guadajoz, affluente di sinistra del Guadalquivir, con 5000 ab. Oltre alla coltura del suolo, la popolazione si dedica alla preparazione dell'acquavite e dell'aceto.

DONAO. Città dell'isola di Cebù, nell'arcipelago delle Filippine, con 12.000 ab.

DONAR. Nella mitologia persiana, è il dio del tuono.

DONATELLO. Celebre scultore, di nome propriamente Donato di Niccolò di Betto Bardi, nato a Firenze nel 1383, morto ivi nel 1468. « Delle opere di costui, dice il Vasari, restò così pieno il mondo che ben si può affermare nessun artefice aver mai lavorato più di lui. . . . Egli congiunse insieme l'invenzione, il disegno, la pratica, il giudizio ed ogni altra parte che da un ingegno divino si possa mai aspettare. . . . E fu non solo scultore rarissimo e statuario meraviglioso, ma anche pratico negli stucchi, valente nella prospettiva e nell'architettura molto stimato ». Chiamato dai suoi Donatello, così si sottoscrisse in alcune sue opere. Di queste, la prima per cui rivelò la sua grande abilità fu una *Annunziata* di pietra di macigno, posta in Santa Croce, nella cappella dei Cavalcanti, ove tuttora esiste. Fece poi per la medesima chiesa un *Crocifisso* di legno, che ancora si vede nella cappella dei Bardi. Molte sue opere andarono smarrite; ma rimangono tra le altre, il *S. Pietro* in Orsanmichele, il *S. Giorgio*; le tre statue nella facciata del campanile di S. Maria del Fiore, la famosa *Giuditta che taglia la testa ad Oloferne*, in metallo, e il *Davide*, oggi nella Galleria degli Uffizi. Ammiransi molte altre sue opere in Napoli in Padova ed altrove. Il Vasari asserisce essere in quest'ultima città « opere di lui infinitissime ». Donatello fu sepolto in S. Lorenzo, presso il sepolcro di Cosimo il Vecchio, che gli fu, più che mecenate, amico in tutta la vita. Lasciò numerosi allievi e imitatori, ai quali fu carissimo non solo per la valentia nell'arte, ma anche per la soavità dell'animo liberale, amabile, cortese con tutti. Il dotto Vincenzo Borghini, alludendo al fare risoluto e fiero di Donatello, scrisse sotto un disegno di Michelangelo: « O Buonarroti donateggia o Donato buonarroteggia ».



Fig. 2950. — Donatello.

DELMONTI (V.) derivarono in Firenze le fazioni guelfa e ghibellina: si vuole che un Ruggieri Donati fosse armato cavaliere da Corrado imperatore e che Ruggieri di Giovanni Donati fosse console nel 1176; ma, secondo l'Ammirato (*Famiglie fiorentine*), i primi di cui si trovano chiare notizie, nel 1260, sono Simone e Taddeo, che, come guelfi, dopo la giornata

di Montaperti ebbero a fuggire da Firenze. Coi Donati ebbero comune il ceppo i Calfucci, gli Scalori o Scolari e gli altri Donati di Mantova. Di molti altri di loro si possono avere notizie dal citato genealogista. Gemma, moglie di Dante, era di questa casa. Il più famoso nelle istorie patrie è Corso, capo di parte Nera nelle fazioni che lacerarono il seno della



Fig. 2981. — Giovanni Battista Donati.

repubblica al principio del secolo XIV. Trionfò costui de'Bianchi coll'aiuto di Carlo di Valois, ma, secondo il Landino (Commento al canto XXIV del *Purgatorio*), venuto in sospetto al popolo anche pel suo matrimonio con una figliuola di Uguccione della Faggiuola, signore di Pisa, nacque una sommossa contro di lui; egli si levò a difesa, ma messo in fuga con certi suoi soldati catalani fuori della città, o cadde, o si gettò da cavallo, e, trascinato pel piede, rimastogli nella staffa, fu sopraffuggito ed ucciso (1308). — Bindo, poeta fiorentino del secolo XII, uno dei primi e dei migliori che dettassero *rime* in volgare, morì circa il 1300. — Forese, altro poeta fiorentino del secolo XIII, fu amico di Dante, che lo introdusse nel XXIII canto del *Purgatorio*. Di lui si hanno versi nella scelta di *Rime antiche*.

DONATI Giovanni Battista. Celebre astronomo, nato nel 1826 in Pisa, dove compì gli studi universitari. Nel 1852 fu aggregato all'Osservatorio astronomico di Firenze, allora diretto dal prof. Amici, e quivi pose mano a quei lavori scientifici che resero il suo nome popolare ed illustre. Scrisse gli *Annali del Museo di fisica e storia naturale di Firenze*, gettò le basi di una *Meteorologia cosmica* e pubblicò una memoria sulle *Aurore boreali*, che venne accolta con plauso unanime dai dotti e specialmente dall'Accademia delle scienze di Parigi. Tornato appena da Vienna, dove aveva preso parte al congresso meteorologico internazionale, morì di colera il 20 settembre 1873.

DONATI Sebastiano. Abate lucchese del secolo XVIII, autore di un *Novus Thesaurus Veterum Inscriptionum*, che serve di supplemento alla *Raccolta delle antiche iscrizioni* del Muratori, nonchè di *Dittici degli antichi profani e sacri*.

DONATI Vitaliano. Naturalista, nato a Padova nel

1717, morto sopra una nave nel mare delle Indie nel 1762: consumò la vita in continui viaggi, per amore delle scienze e principalmente della botanica. Dopo visitate molte regioni d'Europa, Asia ed Africa, salpò per la Siria e, recatosi da Damasco a Bagdad, e di là a Bassora, s'imbarcò per Mascate, dove giunse in principio del 1762; quindi fece vela per le coste del Malabar. Morto, come si disse, fu sepolto sulle coste di Mangalore. Il Napione disse il Donati « uomo raro, versatissimo negli studi della storia naturale e degno di migliore destino, dotto e prudente medico, studiosissimo delle antichità, di erudizione, di meccanica, di architettura e di disegno e, quel che è più, uomo onesto » Donati era ascritto alla Società Reale di Londra ed all'Accademia di Svezia. Linneo gli dedicò una specie di *primula*, che chiamò *italiana*, la quale venne da Willdenow trasferita al genere *arctica*, poscia da De Candolle restituita al genere *primula* e di recente collocata nel genere *gregoria*.

DONATIA. V. DONAZIA.

DONATISTI. Setta cristiana dell'Africa, la quale predicava essere inefficace il battesimo amministrato da eretici e la Chiesa non essere infallibile. Essa prese il nome prima di tutto da Donato, vescovo della Numidia, il quale si oppose, nel IV secolo, all'elezione di Ceciliano a vescovo di Cartagine. Quando il concilio di Arles, nel 312, dichiarò valida tale elezione, i Donatisti elessero, invece di Ceciliano, un Maggioreino e quindi un altro Donato, il quale divenne capo della nuova setta e si mise, come tale, a spedire vescovi a Roma e in Spagna. Senonchè, nel concilio di Cartagine del 410, gli errori dei Donatisti furono eloquentemente confutati da S. Agostino, vescovo d'Ippona, e da allora in poi la setta andò sempre più diminuendo d'importanza, finchè scomparve completamente nel VII secolo.

DONATIVO. Dono, e dicesi di cose manuali, come denari, mobili e simili, che non richiedono le solennità delle donazioni.

DONATO. Due vescovi scismatici, ebbero questo nome in Africa ed entrambi ebbero parte nello scisma dei DONATISTI (V.).

DONATO o **DONÀ.** Famiglia illustre della repubblica veneta. Tre dogi le appartennero: Francesco (eletto nel 1545, morto nel 1553), fece rispettare la neutralità della repubblica fra Carlo V, ed Enrico II, fece costruire la zecca e la biblioteca ed arricchì il palazzo ducale di opere dei migliori artisti — **Leonardo** (eletto nel 1606, morto nel 1612), resistette a papa Paolo V, il quale voleva vietare al Senato l'esercizio della sua giurisdizione sugli ecclesiastici e fece revocare una legge che vietava loro di acquistare nuovi immobili. — **Nicola**, eletto nel 1618, non regnò che un mese e la sua elezione fu causa di risse sanguinose. — Altri membri della famiglia: **Andrea**, capostipite (1180), fu ambasciatore alla corte di Costantinopoli. — **Marco** fu eletto, nel 1193, procuratore di San Marco. — **Lodovico** fu cardinale, ministro generale (1379) dell'Ordine francescano. — **Bartolomeo**, provveditore di San Marco, morì nel 1431. — **Pietro**, governatore di Perugia e successivamente vescovo di Candia, di Venezia e di Padova, morì di pestilenza verso la metà del secolo XV. — **Ermolao** sostenne importantissimi uffici in pro della patria, fu capo dei Dieci e venne

ucciso proditoriamente nel 1450. — **Giovanni**, senatore eloquentissimo, soprannominato *dalle arringhe*, fu proposto a doge nel 1595. — **Francesco**, noto per le sue gesta militari, fu, nel 1709, provveditore all'arsenale e nel 1716 governatore delle pubbliche entrate, ecc.

DONATO Bernardino. Filologo del secolo XVI, nato a Zana presso Verona: insegnò lettere greche e latine a Padova, a Capo d'Istria e a Parma; passò poi al servizio del duca di Ferrara e tornò da ultimo in patria in qualità di lettore pubblico. Sue opere, *De laudibus Parme et de studiis humanitatis*; una traduzione latina della *Dimostrazione evangelica* d'Eusebio; *De platonice atque aristotelice philosophiæ differentiæ*. Egli tradusse inoltre il libro delle *Passioni dell'anima*, di Galieno, quello di Senofonte sull'*Economia*, i due libri di Aristotele sul medesimo soggetto, ecc.

DONATO Elio. Celebre grammatico del IV secolo dell'era volgare, autore di una grammatica che fu per lunghissimo tempo usata nelle scuole, commentatore di Terenzio e di Virgilio; insegnò retorica e belle lettere a Roma nel 356, e San Girolamo fu suo discepolo. Dai bibliografi si parlò di una *editio tabularis sine ulla nota della Grammatica* di Donato come di uno dei primi tentativi della stampa per mezzo di lettere intagliate sopra pezzi di legno.

DONATO LAZZARI. V. BRAMANTE DA URBINO.

DONAU. Nome tedesco femminile del fiume DANUBIO. (V.).

DONAUESCHINGEN. Città della Germania meridionale, nel granducato di Baden, circolo di Villingen, capoluogo di distretto, con 3500 ab. È la residenza dei principi di Fürstenberg e possiede un bel castello con libreria e pinacoteca. Questo castello è famoso, perchè dal suo giardino ha origine quel corso d'acqua che, unito ai fiumi Brege e Briga, che nascono nella Selva Nera, forma il gran fiume Danubio. Il distretto conta 24,500 ab.

DONAU MORs Antica e vasta palude della Germania meridionale, nella Baviera (Svevia), sulla riva destra del Danubio, fra Neuburg, Ingolstadt, Aichach, Schrobenhausen, Reichertshofen e Pöttmess. Venne ridotta a coltura all'epoca di Carlo Teodoro.

DONAU RIED. Nome comune a una pianura e a una palude della Germania meridionale. La pianura si trova nel Wurtemberg, circolo del Danubio; la palude si stende nella Baviera (Svevia), di mezzo fra il Danubio e lo Zusam.

DONAUSTAUF. Borgo della Germania meridionale, in Baviera, Palatinato superiore, distretto di Stadt-amhof, alla riva sinistra del Danubio. Conta 1000 ab. ed è particolarmente noto perchè sopra un monte vicino Luigi I, re di Baviera, eresse ai grandi uomini della Germania il caratteristico monumento *Walhalla*.

DONAUWERTH o **DONAUWORTH.** Città della Germania meridionale, in Baviera (Suabia), capoluogo di distretto, sulla sinistra del Danubio, a 46 km. da Augusta, a cui è congiunta mediante ferrovia. Ha una fabbrica di tele e un cantiere di costruzione. È stazione dei piroscafi del Danubio; anzi si può dire che cominci di là la regolare navigazione a vapore di quel gran fiume. Nella chiesa si ammira il magnifico mausoleo di Maria di Brabante, duchessa di Baviera. La città conta 3800 ab. Nelle sue vicinanze il duca di Marlborough riportò una vittoria sui Ba-

varesi nel 1704. Nel 1805 la città fu presa dal generale francese Vandamme dopo un accanito combattimento.

DONAWITZ. Villaggio dell'Austria-Ungheria, nella Stiria, circolo di Brück, a 3 km. N. da Leoben. Conta 1600 ab. (4000 col comune) e possiede cave di lignite e officine per la lavorazione del ferro.

DONAZIA (*Donatia*). Genere di piante della triandria triginia di Linneo, la cui sede, nel metodo naturale, sarebbe fra le cariofillacee, insieme col genere *Polycarpon*. — La *Donatia fascicularis* (riferita anche al genere *Polycarpon*, sotto il nome di *P. magellanicum*) è una pianta erbacea, con foglie embricate e forma un fitto rivestimento erboso. È della Terra del Fuoco.

DONAZIONE, DONI. È la trasmissione in altri di una cosa, senza corrispettivo: può dunque dirsi sinonimo di *liberalità*. Non così nel senso in cui la voce è usata dalla legge, la quale ritiene donazione soltanto quell'atto, col quale taluno si spoglia attualmente ed irrevocabilmente della proprietà di una cosa in favore d'altri, che l'accetta. Con che pertanto, nel senso stretto di legge, nel mentre sono pure atti di liberalità, non sono però donazioni tutte quelle elargizioni che taluno fa del proprio, in favore d'altri, per testamento e quindi nel tempo in cui avrà cessato di vivere. Così pure, per quanto siano liberalità, non sono donazioni tutte quelle prestazioni gratuite che non implicano però la trasmissione irrevocabile in altri della proprietà di un oggetto, come sarebbero i prestiti d'uso, ecc. La donazione essendo una eccezione alla norma economica regolatrice di tutti i fatti umani, quella dell'interesse e del tornaconto, così non si può mai presumere, ma deve risultare esplicita. Anzi la nostra legge vuole, a pena di nullità, che la donazione risulti da rogito notarile. Donando si perde il valore della cosa donata, senza corrispettivo, ond'è che la donazione è considerata un atto di straordinaria amministrazione, possibile soltanto a chi ha la piena coscienza delle sue azioni e quindi non riconosciuta nelle persone incapaci, minorenni o interdetti, o nelle persone di capacità limitata, quale gli emancipati, gli inabilitati, le donne maritate, i corpi morali, ecc. La donazione è un contratto; essa suppone adunque due persone, l'una che dà, l'altra che riceve. Perchè la donazione valga, non basta che vi sia un donante, ma è anche necessario che vi sia un donatario, una persona a di cui favore la donazione è fatta e che dichiara di accettarla. Anche l'accettazione, se non risulti dallo stesso rogito di donazione, deve risultare da rogito notarile separato. Anche gli incapaci possono ricevere per donazione, però salvo l'approvazione delle autorità tutorie loro deputate, e ciò perchè la donazione, se apporta un vantaggio, può eventualmente arrecare al donatario anche degli oneri, dei quali è bene che egli abbia la coscienza, quando accetta. Principale fra questi è l'obbligo che il donatario assume per legge di somministrare gli alimenti al donante, in caso di bisogno. La donazione si può fare perfino a favore di persone non ancora nate, salvo delegare alle medesime un curatore, che accetti ed amministri per esse. Può darsi però anche una incapacità a ricevere per donazione, ma non assoluta, bensì solo relativa a certe persone. Così la legge dichiara il conjuge incapace di ricevere dal suo consorte do-

nazioni in sostanza di matrimonio all'infuori di quelle che si possono fare nel rogito di patti nuziali. Parimente dichiara incapaci di ricevere per donazione dal genitore i figli naturali, in misura che violi la legittima spettante ai figli legittimi dello stesso genitore, come vieta ed annulla le donazioni fatte a figli incestuosi ed adulterini. I corpi morali non possono ricevere per donazione se non previa autorizzazione governativa. La donazione essendo un atto irrevocabile e consistendo in una trasmissione attuale, differisce in ciò sostanzialmente dal testamento, che è un atto di sua natura essenzialmente revocabile e mutabile e che non ha effetto che dopo la morte del testatore. Ciò non di meno, anche la donazione può essere revocata, in casi tassativi previsti dalla legge, cioè: 1.° quando essa è stata fatta sotto una data condizione risolutoria, la quale si sia poi verificata; 2.° quando il donatario siasi reso colpevole di ingratitude verso il donante, per fatti gravissimi, cioè per aver attentato alla vita di lui, o per altri crimini a di lui danno, per avergli usato sevizie od ingiurie gravi, o infine per avergli indebitamente negato gli alimenti; 3.° quando al donante, ch'era senza prole, sia sopravvenuto, dopo la donazione, qualche figlio legittimo o legittimato. Le formalità e gli effetti delle donazioni propriamente dette, e di cui si è fin qui tenuto parola, non si applicano ai *doni manuali* cioè a quei piccoli donativi d'uso che tra persone stretteda vincoli di sangue o d'amicizia soglionsi scambiare in date solennite e circostanze, e che pur ritengono efficacia, anche se fatti senza i documenti scritti, e che non sono mai rievocabili. Si applicano invece alle *donazioni remuneratorie*, cioè a quelle liberalità che taluno compie in favore d'altri, verso cui non ha vero obbligo giuridico, ma sente però di avere obbligazioni morali per servizi ricevuti, semprechè, beninteso, tali donazioni non cadano, per valore e per la natura dell'oggetto donato, nel novero dei *doni manuali*. Nei rapporti colla legge penale, ricordiamo che i doni che si fanno, o si promettono ai funzionari pubblici, perchè facciano o non facciano il loro dovere, costituiscono il reato di *corruzione* previsto e punito dagli art. 171 Cod. Pen. e seg. L'art. 299 Cod. Pen. prevede e punisce altresì chi con violenze, minacce o doni, turbi la gara degli incanti e le licitazioni private per conto di pubbliche amministrazioni o ne allontana gli offerenti.

DON BENITO. Città della Spagna occidentale (Estramadura), nella provincia e a 112 km. E. da Badaioz, sul pendio d'una collina che domina la riva sinistra del fiume Guadiana dall'altezza di 250 m. È capoluogo di distretto e stazione ferroviaria della linea Madrid-Lisbona per Ciudad Real. Venne fondata al principio del XV secolo e popolata in gran parte, dagli abitanti di Medellin fuggenti le crudeltà del loro conte. Ha un carattere tutto moderno e conta 14,000 ab. Le campagne circostanti sono famose per i loro legumi, per i loro frutti e, specialmente, per i loro pononi, che sono venduti fino a Madrid.

DONCASTER. Città inglese della contea di York (Yorkshire), nel distretto occidentale (Westriding), sul Don, affluente di destra dell'Oux. Conta 21,300 ab. È molto antica, poichè venne fondata dai Romani sotto il nome di *Danun*, ma tuttavia ha un aspetto moderno, pieno d'aria e di luce. La sua industria della filatura e della tessitura è molto importante. Sono

poi attivissime le comunicazioni tanto per via di terra, poichè Doncaster è un gran centro ferroviario dove convergono sette linee diverse, quanto per via di acqua, essendo il Don perfettamente navigabile dalle barche di 50 tonnellate fino a 30 km. a monte della città. Ma Doncaster è ancora più importante pel suo commercio, specialmente di cereali, che vi vengono importati per mezzo del Don e che di lì poi sono smerciati in tutti i paesi circonvicini. Oltre ai suoi mercati di grani, Doncaster deve poi una grande notorietà alle sue celebri corse del mese di settembre, le quali vennero fondate, nel 1703, dall'amatore di cavalli Saint-Leger.

DONCHERY. Città a NE. della Francia, nel dipartimento delle Ardenne, a 5 km. O. da Sedan, sulla Mosa, con circa 2,000 ab. Le sue industrie, abbastanza attive, sono quelle delle fucine, delle incudini, della lana e dei panni. È stazione ferroviaria della linea Metz-Mezières. Antica città fortificata, la fece smantellare Luigi XIV nel 1673. Però vi si mostra ancora l'appartamento dove Enrico IV scrisse a Gabriella d'Éstrée, dopo la resa di Sedan, la celebre frase: « Plus heureux que César, j'ai vaincu avant d'avoir vu ». In un'altra parte dell'antico castello fu firmata, il 2 settembre 1870, la disastrosa capitolazione di Sedan.

DON CHISCIOTTE. V. DON QUICOTTE.

DONDI. Famiglia padovana (latinamente detta *Dondusa de Dondis*), che assunse il nomignolo *Dall'orologio*, per l'invenzione di un orologio a ruote, fatta da uno de' suoi membri. Sembra si stabilisse in Padova sino dal XIII secolo. Ebbe uomini eminenti nelle scienze, e tra questi: **Jacopo**, nato al principio del secolo XIV, si rese celebre come filosofo, medico, matematico; sopra ogni cosa, rese cospicuo il suo nome il famoso orologio, che fu riputato la meraviglia del secolo. Fu ad eccitamento di Ubertino III da Carrara, signore di Padova, che Giacomo immaginò quell'opera eseguita da Antonio da Padova, eccellente artefice. L'orologio, elevato sulla torre del palazzo pubblico di Padova, segnava, oltre le ore, il corso apparente del sole secondo i segni dello zodiaco, le rivoluzioni dei pianeti, le fasi della luna, i mesi ed anche le feste dell'anno. Il Dondi morì dopo il 1385. — **Giovanni**, figlio di Jacopo, fu matematico, medico, intimo amico del Petrarca, che gli diresse quattro lettere. — **Carlo Antonio**, marchese, naturalista, nato verso il 1750, morto nel 1801, consacrò la vita e gli averi allo studio e all'incremento delle scienze naturali e lasciò parecchie opere. — **Francesco Scipione**, fratello di lui, nato nel 1756, morto nel 1829, fu vescovo di Padova e si distinse come archeologo e come teologo. Lasciò anch'egli vari scritti.

DONDO. Città interna della colonia portoghese d'Angola, sulla costa occidentale dell'Africa. Sorge sul Coanza, che i piroscafi della colonia risalgono appunto fino a Dondo, distante 220 km. dalla foce del fiume. Dirimpetto a Dondo, sulla riva sinistra del Coanza, v'è una miniera di carbon fossile. Ma l'importanza di Dondo risiede nel suo commercio attivissimo, il quale si mantiene tale nonostante il clima torrido e malsano del paese, che vien detto *l'inferno del Congo*, il *forno d'Angola* e il *nido da peste*. Ecco come ne parla Hermann Soyaux. « Questa colonia è situata in un fondo paludoso alle rive del fiume,

in una specie di circo chiuso ai venti freschi; vi si respira un'aria pestilenziale sotto i raggi più ardenti. È un cielo di piombo che pesa su Dondo. Con tutto ciò la città, malgrado soli 13 anni di vita, (ora ne avrà 25) è già una piazza di commercio importante, un luogo di ritrovo delle carovane che vengono da tutti i punti dell'orizzonte e talvolta perfino dal cuore del continente nero, a portare le loro merci ai vapori della linea di Olanda. Dondo, oltre le capanne degli indigeni, conta circa 300 case bianche, in mattoni, con vie larghe e diritte. Un piccolo forte, occupato da una piccola guarnigione portoghese, sorge fuori di città sopra una collina.

DONDRA o **DONDERA.** Nome del capo o promontorio roccioso che forma l'estremità meridionale dell'isola di Ceylan. Esso è congiunto alla terra per mezzo di un istmo sabbioso e l'uno e l'altro sono celebri, fino dai tempi più antichi, per il culto di Visnù, che aveva dei templi e a cui pare abbia alluso Tolomeo, parlando della città di *Dogana Luna sacra*, che corrisponde forse all'*Agni Dana Dinevar* degli Arabi e alla *Tanavarem* dei Portoghesi. All'epoca del viaggio d'Ibn Batuta, nel 1344, il vasto tempio di Visnù possedeva un idolo d'oro, grande come un uomo, con due rubini al posto degli occhi, ed era servito da mille bramini e cinquecento baiadere. Ora questo tempio fu preso nel 1587 dai Portoghesi comandati da Souza de Aronches e quindi saccheggiato e distrutto. Essi fecero così un immenso bottino d'avorio, d'oro e di pietre preziose. Oggi quel luogo non è più che un mucchio di rovine; ma è tuttavia luogo di pellegrinaggio per gli Hindu. Nelle vicinanze sorge un tempio moderno, dedicato a Siva. Nei tempi antichi anche i Buddisti eressero un tempio in questo luogo, che essi dissero *Dondera*.

DONEGAL. Contea dell'Irlanda settentrionale, nell'Ulster, con una popolazione di 218,000 ab. Confina al N. e all'O. coll'Atlantico. È di aspetto montuoso ed è percorsa dai fiumi Foyle, Fin, Dale, Erne, Gweebarra e Swilly. Il lago principale è il Lough Dergh. Le coste sono assai frastagliate da numerose baie. I capi principali sono quelli di Teelin, Horn e Mallin, il quale ultimo è il più settentrionale dell'isola. Ha un clima umido e produce specialmente avena, orzo, lino, patate e foraggi. Vi si fa allevamento di bestiame e vi si esercita l'industria tessile. — **Donegal**, città della contea omonima, con porto sicuro e frequentato alla foce dell'Esk, è centro importante della pesca delle aringhe. La parrocchia conta 5100 ab., ma il centro principale ne ha soltanto 1500. — **Donegal**, baia a nord della costa occidentale dell'Irlanda, sull'Atlantico, larga circa 30 km. dalla punta Rinovan al capo Teelin e lunga circa 40 fino alla città di Donegal, che le sorge nel fondo.

DONETZ. Città della Russia meridionale, nel governo di Jekaterinoslaw, sulla riva destra del Donetz settentrionale, con circa 1000 ab. È capoluogo del distretto omonimo, il quale abbonda di carbon fossile. — **Donetz**, catena di colline che costeggiano la riva destra del Donetz settentrionale, da NO. a SE. fino al Don e racchiudono dei ricchi giacimenti sfruttati di carbon fossile e di antracite. Il loro punto culminante è a 163 m. — **Donetz settentrionale**, fiume della Russia meridionale, affluente di destra del Don. Venne detto *setentrionale* per distinguerlo

dal braccio più occidentale del delta del Don, chiamato *Donetz morto*. Il Donetz nasce nel governo di Kursk, e si dirige dapprima a S. e poi a SSE. A Oskol riceve a sinistra il suo principale affluente, l'*Oskol*, e diventa navigabile. Separa il governo di Karkof da quello di Jekaterinoslaw e poi quest'ultimo dal paese dell'Armata del Don. Bagna finalmente anche questo paese e si getta nel Don per due foci, che distano 38 km. l'una dall'altra. Esso ha una lunghezza complessiva di 1092 km., di cui gli ultimi 625 hanno una pendenza debolissima di soli 105 m. in totale.

DONG o **PETI**. Moneta di calcolo dell'Annam, pari ad $\frac{1}{5}$ di centesimo circa.

DONGAPUR. Città della Ragiputana, in India, capitale di uno stato omonimo di 100,000 ab., protetto dagli Inglesi.

DONGEN. Villaggio dell'Olanda, nella provincia del Brabante settentrionale, con 3900 ab.

DONGERADEEL (*Occidentale e Orientale*). Due comuni rurali dell'Olanda, nella provincia della Frisia. Il primo conta 8000 e il secondo 7800 ab.

DONGES. Borgo della Francia di NO., nel dipartimento della Loira inferiore, a 14 km. NE. da Saint Nazaire, sulla riva destra della Loira, che ha raggiunto le proporzioni d'un estuario. Non ha che 300 ab., ma col comune ne conta quasi 3000. È stazione ferroviaria della linea Nantes St. Nazaire. Nelle paludi di Donges, inondate dalla Loira nella stagione piovosa, si alleva un gran numero di sanguisughe, che vengono esportate in Inghilterra. Nei dintorni si ammirano avanzi di monumenti druidici e romani.

DONGIONE. Termine derivato dalla lingua francese, che serve ad indicare quella costruzione di muratura eretta sul mezzo della cortina di un fronte bastionato a rinforzo ed a difesa dell'entrata principale all'opera cui quel fronte appartiene. In questa sorta di cavaliere di cortina si ricava, a livello del terrapieno di combattimento, un andito che serve per stabilire una comunicazione continua lungo tutta la cortina e vi si ricavano pure parecchi locali a prova di bomba. Il dongione con voce italiana è anche chiamato *maschio*.

DON GIOVANNI. V. DON JUAN.

DONJON. V. DONGIONE.

DON JUAN (*don Giovanni*). Eroe di un'antica leggenda spagnuola del XIV secolo, *Juan Tenorio*: dopo

molte scelleraggini, tenta di rapire la figlia d'un commendatore di Siviglia. Sopraggiunge il padre, per salvarla ed egli l'uccide in duello. Alla memoria dell'infelice genitore si erige una statua. Don Juan la invita a banchetto. L'ospite di sasso si anima, si agita e lo consegna all'inferno. L'episodio fu trattato drammaticamente, per la prima volta (1634), da Gabriele Tellez (Tirso di Molina). Elaborarono il medesimo argomento: Molière (1665), Corneille (1677), Daponte (testo all'opera di Mozart), Grabbe, Lenaut Dumas (1836), Zorilla, Byron.

DONG-NAI o **DON-HAI**. Fiume della Cocincina francese (Indocina), il quale si versa per parecchi rami nel mare della Cina. Mediante alcuni canali laterali di derivazione, esso comunica col grande fiume Mekong.

DONGO. Villaggio dell'Italia settentrionale, nella provincia di Como, sulla sponda sinistra del lago, a ridosso di un monte omonimo, rinomato per le sue miniere di ferro spatico.

DONGOLA. È la parte settentrionale della Nubia e di tutto il Sudan, che i recenti avvenimenti (1882-85) hanno sottratto al dominio egiziano (Vedi SUDAN, EGITTO e NUBIA). Essa confina quindi a nord colla parte più meridionale dell'attuale vicereame d'Egitto, e quindi col distretto di Uadi Halfa, e a sud si spinge fino a Dar-Seechieh, per una lunghezza di 260 km. circa, lungo il Nilo. I suoi abitanti ammontano press'a poco a 250,000 e sono costituiti principalmente di *Barabra*, o discendenti degli antichi Etiopi o aborigeni, di cui



Fig. 2982. — Tipi di abitanti del Dongola.

conservano all'ingrosso gli spiccati lineamenti, come ci furono tramandati per mezzo delle statue colossali e dei bassorilievi; il resto è costituito di tribù arabe provenienti dall'Hejaz e le quali, per quanto meno numerose, costituiscono la classe dominante nel paese, come, del resto, in tutto quanto il Sudan. A destra e a sinistra del fiume il terreno coltivabile è costituito quasi unicamente dalla larghezza esigua della valle. Il clima, malgrado la posizione del paese, nel cuore stesso della zona tropicale, non è eccessivo. È vero che in aprile e in maggio il calore sale oltre i 40°, ma, del resto, anche in estate, è quasi sempre temperato dai venti freschi di SO. o del N. In dicembre e gennaio vi si sente poi talvolta una sensazione poco gradita di freddo quando soffia il vento di SE., che viene dalle montagne nevose dell'Abissinia. Le piogge cadono irregolarmente. Generalmente, sono abbondanti e quasi sempre accompagnate da

violenti colpi di vento, ma di poca durata. Il clima generalmente è salubre, salvo che nella stagione estiva, in cui regna sulle rive del Nilo una febbre epidemica pericolosissima, tanto per gli stranieri quanto per gli indigeni. Cessa però col cessare dell'estate. I principali prodotti naturali del paese sono i vegetali dovuti, come in tutto il resto della valle del Nilo, all'azione benefica delle inondazioni periodiche del fiume (V. NILO). In quantità notevoli e superiori al bisogno del consumo locale non sono prodotti per altro che il frumento e i datteri. Tra i prodotti animali primeggiano naturalmente i cammelli e specialmente i cavalli, i quali sono reputati fra i migliori della Nubia. Per mantenere le comunicazioni fra le due rive e colle isole del Nilo, gl'indigeni si servono di battelli pesanti, a remi, a pareti perpendicolari e a fondo piatto, che vanno lentamente, ma sono sicuri di non affondare e possono trasportare un gran numero d'uomini e d'animali. Il paese è molto importante altresì per le comunicazioni tra l'Egitto ed il Sudan, comunicazioni le quali sono ora interrotte a cagione della guerra (gennaio 1890), ma verranno un giorno o l'altro riprese, specialmente col prolungamento a sud della ferrovia nilotica, che ora si ferma a Uadi-Halfa. Nella prima metà del secolo attuale il Dongola esercitava altresì un attivo commercio per opera dei suoi *gellabi*, o mercanti che trasportavano in Egitto i prodotti del Sennar, del Cordofan e del Darfur e ne riportavano per quei paesi prodotti manifatturati europei. La capitale attuale del paese è *Nuova Dongola*. — *Dongola vecchia*, antica capitale del Dongola fino al principio del secolo attuale, sorge sulla riva destra del Nilo, sopra una roccia a picco sul fiume e non è più ora che un villaggio in ruina, con qualche centinaio d'abitanti. — *Dongola nuova*, attuale capoluogo del Dongola, situata a 25 o 26 ore di strada sul fiume, oppure a 120 km. più a nord di Dongola vecchia, è detta in arabo *Dongola el Gedideh* (la nuova), ma è più conosciuta forse sotto l'appellativo turco di *Dongola el Urdu* (*urdu* significa accampamento o stazione militare). Secondo i calcoli di Hartmann, essa conterebbe da 8000 a 10,000 ab. Per la sua posizione, è destinata a diventare l'emporio dei futuri rapporti commerciali fra il Sudan e l'Egitto.

DONGOLARI. Popolo della Nubia, appartenente alla famiglia dei Nuba del Nilo: da Uadi-Halfa fino a Gebel Degia, non lontano da Merve, dove incomincia la regione degli Arabi Sceghie.

DONI Anton Francesco. Letterato di poco valore, a preferenza noto per le sue stravaganze: nacque a Firenze verso il 1513 e morì nel 1574. Ebbe una deplorabile facilità e leggerezza nello scrivere, ed egli stesso ne conveniva. Scrisse: *Le due librerie*, *le Lettere*, *la Zucca*, *i Marmi*, *le Pitture*, *i Pistolotti*.

DONI Giambattista. Letterato e musicista, nato in Firenze nel 1594, morto ivi nel 1647: ne' suoi studi a Bologna, a Roma, attese alla storia, all'antiquaria, all'eloquenza, alla poesia, alle lingue dotte; mandato in Francia dal padre (1613), che lo destinava alla pratica del foro, studiò giurisprudenza sotto Cujaccio. Chiamato a Roma dal cardinale Barberini, nipote del pontefice Urbano VIII, giovane amante della musica, scrisse allora varie dissertazioni su quest'arte; ottenne poi la carica di segretario del sacro Collegio. Raccolse più di semila antiche iscrizioni.

DONI DELLO SPIRITO SANTO. I teologi designano con questo titolo alcune qualità soprannaturali infuse nell'uomo da Dio, che dispongono l'anima a seguire più facilmente e più prontamente l'ispirazione e i movimenti della grazia. Intendevansi pure con questa denominazione i doni concessi da Dio ai primi credenti.

DONIA (*Donia punicea* G. Don. sinonimo di *Giantus puniceus Soland.*). V. CLIANTO.

DONINI Girolamo. Pittore, nato a Correggio nel 1681, discepolo di Gio. Giuseppe del Sole, a Bologna, e poi del celebre Carlo Cignani, a Forlì. Divenuto anch'egli abile artista, tornò a Bologna ed ebbe gran voga. Nelle sue opere il disegno è franco, il colorito seducente.

DONINI Pier Luigi. Professore di lettere, nato a Cremona nel 1815, morto a Castellamonte nel 1880: nel 1848 emigrò in Piemonte ed ebbe la cattedra di lettere e storia nella scuola tecnica di Torino. Lasciò un *Trattatello di precettistica*; un *Trattato di geografia*; un' *Antologia storica italiana*; i *Diritti e doveri del cittadino*; una *Storia d'Italia*; la *Versione di Plauto e il trattato di antichità romane*; il *Dizionario di geografia antica in lingua latina*.

DONIO. Nome dato da Richardson ad un nuovo metallo ch'ei credeva di avere scoperto nella davidsonite; ma il suo preteso ossido non differiva dall'allumina se non per la colorazione che certi precipitati presentavano con certi reattivi.



Fig. 29-3. — Gaetano Donizetti.

DONIZETTI Gaetano. Celebre compositore di musica, nato a Bergamo nel 1798, ivi morto nel 1848. La sua carriera musicale, breve e brillante, si può dividere in quattro periodi distinti. Nel primo, dal 1818 al 1830, egli tolse a modello Rossini, di cui riprodusse le forme con grande maestria e grazia incantevole; nel secondo, i trionfi di Bellini gli turbarono i sonni e, più abile e vigoroso, ma meno

originale di questo maestro, compose *Anna Bolena*; maturato dall'esperienza e in tutta la forza e pienezza dell'età e dell'ingegno, si sottrasse a tutte le impressioni esterne e compose la *Lucia di Lammermoor*, che segna il terzo e più glorioso stadio della sua vita artistica; finalmente, cedendo alle esigenze della scena lirica francese, modificò la sua maniera, conservando però sempre lo stile melodico della scuola italiana. Oltre le suddette opere, Donizetti ne compose altre in grandissimo numero, tra cui: *Fausta*, *l'Elixir d'Amore*, la *Figlia del Reggimento*, *Lucrezia Borgia*, *Gemma di Vergy*, *Marin Faliero*, *Belisario*, *Il Campanello*, *Roberto Devreux*, *Maria di Rudenz*, *i Martiri*, la *Favorita*, *Linda di Chamounix*, *Don Pasquale*, *Maria di Rohan*, *Don Sebastiano*, ecc. Quest'insigne maestro, colpito da paralisi, conseguenza dell'eccesso di lavoro e di piaceri, ebbe l'intelligenza ottennebrata. Fu accolto prima in una casa di sanità ad Ivry, poi ai Campi Elisi; tornò a Bergamo nell'Ottobre 1847. In patria gli fu eretto un monumento, opera dello scultore Vela.

DONNA. Senza ingolfarci nelle discussioni che intorno alla donna si possono fare, specialmente a titolo di ciò che si suol chiamare emancipazione, procederemo ad un breve studio dell'argomento, prima nella sua parte fisiologica, poi per ciò che riguarda l'educazione, infine dal lato giuridico. In tutti gli animali si osserva una differenza maggiore o minore fra gl'individui dell'uno e dell'altro sesso; ma forse questa non è così manifesta in alcun'altra specie di animali come nella razza umana. Infatti, quantunque si trovino talvolta donne che, pei tratti del volto e per le forme del corpo in generale e per le doti dell'animo, assomigliano moltissimo all'uomo, quali le simboleggiarono i mitologi in Minerva, Virgilio nella sua Camilla, Tasso in Clorinda, Ariosto in Bradamante, e quali generalmente si riguardano Semiramide, la pulzella d'Orléans, e, specialmente per le qualità mentali, Elisabetta d'Inghilterra e Caterina di Russia, tuttavia queste, alle quali i Latini davano il nome di *viragini*, debbonsi piuttosto riguardare come eccezioni, che come tipi naturali del loro sesso. La delicatezza di struttura, la sensitività mista a debolezza, la vivacità dell'immaginazione, unita ad una mobilità somma, sono le doti speciali della donna; la quale è suscettiva di grandi modificazioni dipendenti dall'età e dallo stato in cui vive, e secondo i vari climi e l'educazione che riceve. Il corpo della donna è assai più delicato che quello dell'uomo; e mentre in questo la forma angolare, la robustezza della muscolatura, l'altezza della statura, il mento e il corpo ispido di peli, tutto insomma sembra indicare la forza, nella donna invece la gentilezza dei lineamenti, la finezza della pelle, la predominanza della linea curva in tutte le parti del suo corpo, la soavità dello sguardo, la dolcezza della voce, indicano essere questa creatura il tipo della grazia. Inoltre, nella donna il tronco forma un cono che va allargandosi verso il bacino; lo sterno è in essa più breve; la sesta costa, ancora immobile nell'uomo, è già mobile nella donna; le ossa del bacino formano un seno quasi rotondo, le ossa dell'ileo sono situate più indietro, il loro margine superiore è più ampio, la disposizione di questo più orizzontale: il che rende il bacino più ampio e i fianchi più rilevati. Siffatte differenze anatomiche rendono l'incedere della donna alquanto vacillante. Inoltre, la

lunghezza del tronco di lei è maggiore, se lo si paragoni colle estremità; il tessuto cellulare è più abbondante, e più gracili ne sono i muscoli, dal che la maggiore venustà delle forme femminili, alla quale contribuiscono pure le ossa più piccole. Ma specialmente nella donna si vede maggiore sviluppo del cervello e del sistema nervoso, comparativamente al muscolare. Tuttavia queste differenze non sono molto evidenti nell'infanzia e nella puerizia, cosicchè facilmente si può scambiare a prima vista un fanciullo per una fanciulla e viceversa. In generale, le donne sono più precoci dell'uomo e lo precedono nella pubertà di due o tre anni. A quest'epoca la donna subisce una completa metamorfosi, tanto nello sviluppo delle sue forme, quanto nel morale. Essa comincia a sprezzare i trastulli infantili; la sua mente e il suo cuore si aprono, per dir così a nuova vita, annunziata con manifestazioni nuove nello stesso organismo, tardando le quali essa langue, e la pallidezza del volto, le palpitazioni frequenti, una mestizia inesplabile, il disturbo delle funzioni digestive, rivelano la presenza di quella terribile malattia ch'è chiamata dai medici *clorosi*. Ove però la fanciulla superi quest'epoca pericolosa, e scelto lo stato matrimoniale, diventi madre, allora, se specialmente ella può nutrire la prole, la sua vita passa tranquillamente ed essa gode di uno stato di salute mediocre. Ma nell'epoca critica specialmente, cioè quando cessa la mestruazione (menopausa), la donna soffre un cambiamento più notevole che non l'uomo sul finire della virilità. Allora gli occhi perdono la loro vivacità ed eloquenza, le guance appassiscono, il mento si copre di peli, la voce diventa rauca ed ingrata, e tutto l'incanto della bellezza svanisce in breve tempo. Quest'epoca fatale è pure bene spesso per la sanità della donna assai pericolosa, essendo assai frequenti le malattie del cuore e dei grossi vasi, gli orgasmi e le congestioni cerebrali, l'infiammazione dell'utero, nonché la degenerazione scirroso e cancerosa di questo viscere, la mania, la melanconia e le altre specie di nevrosi. Molte donne allora soccombono, il che, a pari circostanze, fa sì che la vita dell'uomo sia, in generale, più lunga di quella della donna, quantunque, passato questo pericolo senza gravi disturbi, la donna possa pervenire ad un'età avanzatissima. L'età in cui la donna diventa pubere, o in cui cessa di essere atta a concepire, non è la stessa nelle varie regioni della terra e differisce secondo i climi. Infatti, nei paesi settentrionali la pubertà è più tarda e nei meridionali precoce. Le donne dei paesi settentrionali, come la Svezia, la Danimarca, la Prussia, ecc., per l'ordinario sono soltanto puberi all'età di diciassette o diciotto anni; nella Francia, nel Belgio e nell'Italia settentrionale, esse lo diventano fra i quattordici ed i quindici anni, mentre nell'Italia meridionale e nella Spagna tale mutazione succede fra i dieci ed i dodici anni. Nell'Asia Minore, nell'Arabia, nell'Egitto, nell'Abissinia, spesso sono madri all'età di nove o dieci anni, od anche prima, secondo la posizione del paese. Ma questo sviluppo precoce è pure seguito da una prematura vecchiazza; infatti, mentre le donne in Europa sono atte a generare fino ai quarantacinque od anche ai cinquant'anni, in Asia sono vecchie fra i trenta ed i trentacinque, e nell'Abissinia e nella Persia cessano di essere atte a concepire fra i venticinque ed i ventisette. Madama di Staël scrisse che

tutta la vita della donna si riduce ad un episodio, che è l'amore. L'acuto Montaigne, volendo caratterizzare la differenza morale fra l'uomo e la donna, diceva che l'uomo ama col cervello e la donna pensa col cuore. Nei prodotti dell'intelligenza non si può negare che la donna, considerata in genere, sia inferiore all'uomo; ma la storia letteraria di tutte le nazioni mostra che tale inferiorità è dovuta forse alle condizioni a cui la donna deve necessariamente assoggettarsi, piuttosto che a minor potenza di facoltà intellettuali. — Passiamo a dire dell'educazione della donna. « La società, scrisse Gaetano Filangieri, nella sua *Scienza della Legislazione*, non è composta di soli uomini: le donne formano la metà almeno dei suoi individui. Esse generano i cittadini; esse li nutrono e li educano nei primi anni della vita; esse spargono i primi semi del vizio o della virtù nei loro teneri cuori; esse suggeriscono e trasmettono i primi errori e le prime verità; esse fanno la tristezza o la gioia delle domestiche mura; esse dividono, diminuiscono o accrescono le nostre sciagure, i nostri timori e le nostre speranze; esse versano la tazza del dolore o del piacere nel seno delle piccole società, delle quali la gran società è composta. Senza aver parte al governo, esse dirigono qualche volta il potere; senza spezzare le loro catene, esse dominano sovente i loro padroni; e, senza contrastar loro le apparenze dell'autorità, ne dividono, e qualche volta ne usurpano intera la libertà. Quest'importante porzione della società dovrà, o no, partecipare all'educazione del magistrato e della legge? Platone nella sua repubblica dà alle donne gli stessi esercizi che dà agli uomini. Sembra che la differenza del sesso e tutte le appendici che da questa differenza procedono non richieggano agli occhi di questo grand'uomo una proporzionata differenza nella loro educazione. Questa idea di Platone è una conseguenza necessaria del suo piano. Egli volle prevenire un'obbiezione, che pochi uomini avrebbero per altro avuto il talento di fargli. Avendo tolte dalla sua repubblica le famiglie particolari, e non sapendo più cosa far delle donne, si vide costretto di farne degli uomini. Ma quest'unità di famiglia, questa promiscuità civile tra i due sessi che ne dipende, e che è tutt'altro di quella pretesa comunione delle mogli che si è erroneamente a Platone imputata, non potevano aver luogo che nel piano di una repubblica da questo sommo uomo immaginata, non per istituire un popolo, ma per dipingere la giustizia. Ma la società nostra debb'essere composta di famiglie, e l'amministrazione interna della famiglia richiede la vigilanza e le cure d'uno dei suoi individui. La donna, sedentaria, per la natura del suo fisico; meno forte, ma più vigilante dell'uomo, esclusa per la natura del suo sesso dalla più gran parte delle civili funzioni, ed esclusa dall'altra per l'uso, per l'opinione e per le leggi, la donna sembra così dalla natura come dalle sociali istituzioni destinata a questa interna amministrazione. Noi la troviamo, infatti, in questo domestico ministero impiegata in tutti i paesi ed in tutti i tempi, nei quali il bel sesso non vive, nè nell'eccesso della servitù, nè in quello della libertà. L'abito e l'istruzione di questo domestico ministero rendono necessaria la domestica educazione per le donne. Un'educazione pubblica privandole di quest'abito e di questa istruzione, le distoglierebbe dalla loro destinazione, le renderebbe meno

atte a soffrirne i pesi ed a sentirne i piaceri, le renderebbe meno famigliari, rendendole più sociali. L'esperienza giustifica questa proposizione. Le donne educate ne' conventi diventano, ordinariamente, cattive madri di famiglia e nei paesi ove quest'abuso non ha luogo, vi sono più virtù domestiche nelle donne, vi è più ordine nelle famiglie, più felicità nei matrimoni, meno dissipazione e più vigilanza nelle mogli e nelle madri. Se l'educazione pubblica non deve aver luogo per le donne; se l'educazione domestica è la sola che loro convenga, esse non debbono dunque partecipare a quella del magistrato e della legge; giacchè il magistrato non deve entrare nelle domestiche mura, e la legge non deve prescrivere se non ciò che il magistrato può fare eseguire. Escluse dall'immediata e diretta educazione della legge, le donne non verrebbero private della mediata ed indiretta, che procederebbe dalla sapienza istessa delle sue istituzioni. Formando gli uomini, la legge verrebbe a formare anche la donna. È un errore il credere che l'uomo si modifichi sulla donna. Questa sarebbe una contraddizione a quella legge eterna e costante della natura che ha stabilito che il più forte sia sempre il primo a dar la legge al più debole. È vero che l'un sesso cerca di piacere all'altro, ma quest'ambizione unica nella donna è combinata con tante altre nell'uomo. In chi agirà essa dunque con maggior efficacia? In quale dei due sessi è atta a produrre i più universali ed i più solleciti effetti? Se per i vizi del governo e gli errori delle leggi, si corrompono i costumi dei popoli, quale è il sesso che fa le leggi ed amministra il governo? Qual'è il sesso che più ha freno contro la corruzione, e minor forza per espanderla? Il pudore che accresce tanto le grazie della donna, e del quale la vanità si sforza di conservare le apparenze anche quando si è perduto, non basterebbe forse a persuaderci che la corruzione comincia dagli uomini e che, comunicandosi quindi alle donne, diviene un appoggio, un sostegno di quell'istesso male, del quale da principio non è stato che l'effetto? Se nei tempi della cavalleria l'approvazione della dama conluceva l'amante alla giostra, al torneo ed alla crociata; se il cimiero, la corazza e l'elsa della sua spada, ornata dei nastri annodati dalla mano della donna adorata, erano tanti monumenti del suo coraggio, della sua destrezza e del suo ardore; se nei tempi virtuosi e felici della greca e della romana libertà, il bel sesso conduceva il cittadino alla vittoria; respingeva i fuggitivi al campo; spargeva lagrime di giubilo sui cadaveri degli sposi e dei figli morti nella difesa della patria; coronava il difensore della libertà e l'omicida del tiranno; impugnavo, quando il bisogno lo richiedeva, le armi contro l'esterno nemico; adoperava il pugnale ed il veleno contro l'usurpatore interno; e comprava con una morte volontaria la vita e la libertà della patria; se a Sparta si videro più d'una volta le madri uccidere i propri figli fuggitivi o timidi, sovente coprirli d'ignominia coi più ingiuriosi detti, e quasi sempre piangere su quelli che senza loro colpa ritornavano dal campo vivi, ma vinti; se in Roma quelle istesse leggi che davano ai mariti tanta autorità sulle mogli; che concedevano agli uni il diritto del divorzio che negavano alle altre; che inalzarono nel seno della famiglia un tribunale spaventevole, nel quale la donna poteva esser giudicata, ma non sedere; poteva essere condannata alla morte, ma non vendicare e punire

i torti del padre o dello sposo; se queste stesse leggi furono tante volte difese nelle donne; se esse salvarono tre volte la patria, la garantirono tre volte dalla vendetta di Coriolano, dall'avidità di Brenno e dalle armi vittoriose di Annibale, se meritavano tre volte un decreto pubblico di riconoscenza dal senato, non sono queste tante incontrastabili prove dell'influenza che ha il sesso più forte sul carattere, sui costumi e sulla opinione istessa del più debole? Formiamo dunque gli uomini, e noi formeremo anche le donne; e siccome per una conseguenza necessaria delle combinazioni sociali, ciò che da principio non è stato che un effetto, diviene quindi un appoggio, un sostegno, e, per così dire, una causa della causa istessa che l'ha prodotta; siccome le donne dei tempi e dei popoli dei quali si è parlato, costrette da principio, per piacere agli uomini, ad applaudire e prendere parte all'ardire, alla destrezza, al coraggio del cavaliere, o alle virtù guerriere e patriottiche del cittadino e del soldato, divennero quindi uno dei principali sostegni di queste virtù stesse, senza le quali gli uomini non potevano più ad esse piacere, nella stessa maniera la correzione dei costumi e delle opinioni delle donne, preceduta e cagionata da quella che noi otterremmo negli uomini, diverrà essa medesima un sostegno ed una causa del pubblico costume e della universale virtù». Il Filangieri adunque vuole l'educazione domestica della donna, perchè, secondo lui, la destinazione della donna stessa si è l'amministrazione interna della famiglia. Ed egli crede fermamente che dall'educazione pubblica degli uomini verrebbe l'educazione della donna, la quale poi, a sua volta, si farebbe appoggio e sostegno dell'educazione pubblica e della virtù universale. Ma se l'educazione può venire da esempio e da necessità di piacere, può venire pure da istruzione, che anzi quella che viene da istruzione ci sembra più salda e più sicura. Tutto non esclade, per altro, che, parallelamente e contemporaneamente all'educazione dell'uomo, si proceda a quella della donna, e in proposito sarà molto bene intesa e molto proficua alla società quell'educazione che si svolga intera nell'ambiente naturale della donna stessa, e questa possa esercitare nella famiglia la più alta supremazia. — *La condizione giuridica della donna* è una delle questioni palpitanti d'attualità e delle più dibattute. È noto che nel diritto antico la donna, di fronte alla legge, era posta in una condizione di permanente incapacità, desunta non solo dalla assai imperfetta istruzione di cui era provvista, ma dal concetto della sua inferiorità intellettuale rispetto all'uomo, oltrechè da quello della sua dipendenza dal capo della famiglia. Presso i Romani, popolo che fu maestro a tutti nella scienza del diritto, la donna, finchè nubile, era sotto la patria potestà del capo della famiglia e non se ne scioglieva che per passare sotto la potestà del marito. Però una siffatta condizione non era tanto suggerita in riguardo alla donna come tale, quanto piuttosto voluta dall'ordinamento della famiglia che entrava come elemento della organizzazione amministrativa e politica dello Stato, per effetto della quale la personalità individuale di tutti i membri della famiglia era pressochè assorbita dal suo capo. Era questi che per tutti era chiamato ad esercitare i diritti pubblici. Il cristianesimo operò una grande rivoluzione nel senso

di elevare la donna ad un più alto livello, nobilitandone le funzioni, riconoscendone la personalità e chiamandola a partecipare ad alcuni diritti privati. La donna assunse, dalla condizione di semi-schiavitù in cui era stata tenuta nella società pagana, ad uno stato di capacità quanto meno relativo. Esclusa per sempre dagli uffici pubblici e dall'inizio di tutte quelle facoltà che al diritto pubblico si attengono, fu però ammessa all'esercizio dei diritti privati, compatibilmente coll'essere suo, cogli scopi a cui la donna è chiamata in famiglia e colla naturale preponderanza dell'uomo nella vita coniugale allo scopo di una certa unicità d'indirizzo e d'azione. È certo che l'istruzione dei tempi moderni, più diffusa ed egualmente impartita all'uomo come alla donna, dovrebbe aver tolto ogni ragione a certe restrizioni fatte alla donna nei diritti privati e di cui pure risentono le vigenti leggi civili. Ma è assai grave e discutibile il pareggio completo dell'uomo alla donna che da taluni si vorrebbe anche nell'esercizio dei diritti pubblici. Non è dell'indole di quest'opera di svolgere una questione siffatta, che ci basta di accennare. Ci pare invece più pratico di qui richiamare brevemente la condizione giuridica fatta alla donna secondo le vigenti leggi italiane. Essa è esclusa dalle pubbliche cariche e funzioni, come anche dall'esercizio dei diritti politici, quali la giuria e l'elettorato; può testimoniare in giudizio e può anche fungere da testimone negli atti pubblici. Quanto alla capacità ordinaria, la donna, non meno dell'uomo, raggiunge la maggioranza a ventun anni compiuti. Finchè è minore, è soggetta alla potestà dei genitori od, in loro difetto, a quella del tutore. Può per altro dopo i 18 anni essere emancipata e lo diventa di pieno diritto allorchè passa, in età ancora minore, a matrimonio, che può contrarre a 15 anni, e in casi speciali, previa autorizzazione per decreto reale, anche a 12 anni. Però, finchè sia minore, a contrarre matrimonio le occorre il consenso dei genitori o del tutore. Fatta maggiore, finchè è in istato nubile, o dopo rimasta vedova, essa gode del pieno esercizio dei diritti civili in quella misura di cui gode l'uomo, e può quindi obbligarsi in qualsiasi modo secondo la legge comune. Se invece passa a matrimonio, per gli atti che riguardano la sua dote, l'amministrazione di questa resta affidata al marito; quanto ai beni extradotali, la moglie continua ad amministrarli, però deve riportare il consenso del marito, sotto pena di nullità per tutti quegli atti che siano di straordinaria amministrazione e sempre riferibilmente ai beni extradotali, mentre per la dote nessuna alienazione od ipoteca è lecita all'uno dei conjugi senza il consenso dell'altro e l'autorizzazione del tribunale, salvo che il rogito di patti nuziali abbia altrimenti disposto. Del resto, la donna è pari all'uomo nell'esercizio d'ogni altro diritto privato, partecipa come lui ed in eguale misura, data la parità del grado di parentela, nelle successioni, come ha la stessa capacità dell'uomo nel fare donazione e nel disporre per testamento. Nei riguardi poi della legge penale, pur riconoscendosi un'identica responsabilità tanto per la donna che per l'uomo nei fatti delittuosi, il legislatore non ha potuto a meno di preoccuparsi tuttavia della diversità del sesso e delle condizioni fisiche della donna, che la rendono bisognosa di maggiori riguardi. Ricordiamo quindi che, pel nuovo co-

dice penale attuatosi col 1.º gennajo 1890, le donne non recidive, condannate ad un arresto, non oltre un mese, possono ottenere di scontare la pena nella loro abitazione (art. 21 all. Cod. Pen.); che esse scontano in stabilimenti speciali tutte le pene restrittive della libertà personale. Ricordiamo anche che il ratto di donna maggiore è punito colla reclusione da sei mesi a cinque anni (art. 140 Cod. Pen.). Se la donna è conjugata, la reclusione è da tre a sette anni (341 detto Cod.). Però non si procede per questi reati se non dietro istanza della parte lesa. Aggiungiamo che le offese personali che accelerano il parto di una donna incinta sono punite colla reclusione da uno a cinque anni e, se provocano l'aborto, colla reclusione da cinque a dieci (art. 372 Cod. Pen.)

DONNAOE. Isola della Norvegia, presso la costa occidentale di quel paese all'ingresso del Rannen Fiord. È abitata da pescatori.

DONNAZ. Villaggio piemontese della provincia di Torino, in Val d'Aostà, sulla riva sinistra della Dora Baltea. Ha terreno fertile e clima eccellente e produce un vino squisito. Il comune conta 1700 ab.

DONNDORF. Villaggio di Prussia, nel distretto governativo di Merseburg, non lungi dal fiume Unstrut, con magnifico monastero di Cistercensi, ora convertito in ginnasio. Ab. 1200.

DONNE Giovanni. Poeta inglese, nato a Londra nel 1573, morto nel 1631. Le sue opere, celebri per umorismo sarcastico, furono pubblicate, per la prima volta, nel 1633.

DONNER Giovanni Cristiano. Filologo, nato a Krefeld nel 1799, morto nel 1875, celebre per le sue buone traduzioni di poeti greci.

DONNERSBERG. Gruppo di monti tedeschi, che continuano, nel Palatinato di Baviera, presso Kirehheimbolanden, la catena dei Vogesi. La più alta vetta è una di quelle Königsstuhl tanto comuni nella valle del Reno, su cui la leggenda dice che sedessero i re antichi per rendere giustizia. Da quella cima, alta 691 m., si gode una magnifica vista. I monti sono coperti di selve, le quali si elevano sopra prati e campagne ridenti.

DONNERSCHLAG o **TUNNATA GOALA.** Massa basaltica della Transilvania, nell'Austria-Ungheria. È composta di numerosi prismi basaltici di circa 150 m. d'altezza, divisi in due strati.

DONNIGES Guglielmo (*di*). Diplomatico tedesco e pubblicitista, nato a Kolbath, presso Stettino, nel 1814, morto nel 1872; fu professore di scienza politica a Berlino, poi

al servizio del principe ereditario d'Alora, più tardi re Massimiliano di Baviera; occupò diversi posti di ambasciata. Scrisse varie opere di storia e di economia politica.

DONNOLA (*Putorius* o *Mustela vulgaris* Bris-

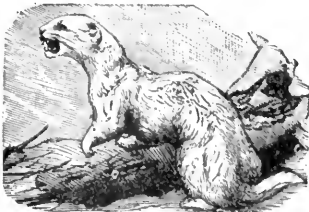


Fig. 2984. — Donnola.PELLAME d'INVERNO

son, *Foetorius vulgaris* Keys. et Blas). Piccolo carnivoro della famiglia delle martore, lungo circa 2 dm. È di pelame corto, superiormente rossastro o cannellino, inferiormente bianco, colla coda totalmente rossastra. Ha corpo allungato, vermiforme, zampe brevi, piedi

pelosi anche sulla pianta; testa conica, muso corto con forti baffi; orecchi lunghi un terzo della testa. È il più piccolo di tutti i carnivori d'Europa, ed è comune in tutta Italia, mancando, pare, in Sardegna, dove sarebbe rappresentato dalla *boccamele*, che è



Fig. 2985. — Donnola.PELLAME d'estate.

lunga quasi 4 decimetri e mezzo, superiormente di color castagno-cinereo-scuro e inferiormente bianco. La donnola frequenta i siti abitati e si trova nei campi, negli orti, nelle siepi lungo le strade, dove dà la caccia ai topi campagnoli ed agli uccelletti; d'inverno, si ritira nei granai, dove attacca i topolini. Assale anche i passerii, le quaglie, le pernici ed anche i giovani lepri ed i giovani conigli; nelle fattorie rivolge la sua attenzione ai piccioni e specialmente alle loro uova, che succhia, forandole coi denti. Se penetra in un pollaio, sgozza i pulcini e li porta anche via. Caccia specialmente di notte. È molto leggiera ed agile nel correre e nell'arrampicarsi. L'uomo distrugge la donnola, dovunque la trovi, ma non ne adopera la pelliccia. Però non si può dire con sicurezza se i danni, che reca, non siano compensati dalla distruzione, che fa, di animali dannosi, come le varie specie dei topi. — La donnola di mare è un pesce (*Motella vulgaris*). V. MOTELLA.

DONNYBROOK. Parrocchia irlandese del Leinster, nella contea di Dublino e a 4 km. S. E. da questa città. La sua fiera, che fu per lungo tempo famosa, incomincia il 6 agosto. È stazione ferroviaria della linea di Kingstown. Conta 13,400 ab., comprese Trishtown, Ringsend e Sinfymount.

DONO. V. DONAZIONE.

DONO (Anche, *Donno*, *Donnione*). Due papi: **Dono I**, cittadino romano, succedette nel 676 ad Adeodato II. Ornò l'atrio della basilica Vaticana; restaurò e dedicò quella di Ostia. Ebbe, per successore, sant'Agatone. — **Dono II**, pure romano, succedette a Benedetto VI nel 974 e governò la Chiesa per poco più di tre mesi.

DONON. Vetta dei monti Vogesi, alta 1013 m.

DONORATICO (*conti di*). Ramo dell'illustre famiglia della Gherardesca, i cui feudi erano posti fra Pisa e Piombino, nella zona maremmosa del mar Tirreno. Nel medio evo i conti di Donoratico furono capi del partito ghibellino di Pisa e protettori del popolo contro i nobili. Credevansi essere di grado superiore agli altri gentiluomini e mantenevansi in riputazione per la loro lega colla fazione democratica. Presero le armi in favore di Corradino, e condottigli i soccorsi somministrati da Pisa, due di loro, Gerardo e Galvano, morirono con quell'infelice sullo stesso patibolo. La potenza della famiglia Donoratico provò un gran crollo nella peste del 1348, la quale le rapì tutti i suoi membri che potevanoingere le armi o sedere a consiglio. Allora nuovi capi impadronironsi del potere in Pisa e i conti di Donoratico furono costretti a ritirarsi nelle loro terre.

DONOSO CORTES Don Juan de VALDEGAMAS. Celebre statista e pubblicista spagnolo, nato nel 1809, nella città d'El Valle, nell'Estremadura, morto a Parigi nel 1853. Ultra-liberale dapprima, divenne poi conservatore cattolico e, dopo Balmes, fu il più valente campione letterario del cattolicesimo in Spagna. Allo scoppio della rivoluzione nel 1848, egli era ambasciatore in Prussia, ed andò poi in tal qualità in Francia, ove assistè agli sponsali di Luigi Napoleone con la contessa di Montijo. La raccolta pubblicata, nel 1848, a Madrid, sotto il titolo di *Coleccion escogida de los escritos del excelentissimo Señor Don Juan Donos Cortes*, contiene la maggior parte de' suoi scritti politici ed alcuni articoli pubblicati nelle riviste, notevoli, come quelli del Macaulay, per lo splendore dello stile. A Parigi Donoso Cortes diede origine a vive polemiche fra rivoluzionari e cattolici.

DON QUICOTTE (*Don Chisciotte*) de la Mancha. Il cavaliere dalla trista figura, l'eroe del celebre romanzo di Cervantes, caricatura del cavaliere Errante. Epperò *Don Quicotte* è sinonimo di avventuriero, di militante, di visionario.

DONZDORF. Villaggio, con grande mercato, nel Württemberg, distretto di Geislingen, celebre per lavori artistici di legno, di corno, di avorio, fatti al tornio. Ab. 2600.

DONZELLE. Pesci del genere *Julis* e della famiglia dei labbrini: hanno forma allungata, opercolo nudo, labbra molto sviluppate, una fila esterna di forti denti conici, ecc. La *donzella zigarella*, *donzella del Mediterraneo*, *labro giulide* (*Julis vulgaris* Flein.) fu detta il più bello di tutti i pesci del mare, sia per la forma, sia pel colore. I colori sono svariati e cangianti: superiormente, è di colore azzurro-verdicio, con una fascia longitudinale lanciata; i fianchi presentano su fondo argenteo strisce longitudinali color viola; la testa è giallo-bruna con riflessi azzurri ed argentei, la pinna dorsale sopra un fondo con marmoreggiate rosse, ha macchie color porpora, le altre pinne sono più o meno di color rossiccio turchino: quindi i nomi che porta, coi precedenti, di *pescè iride*, *pescè girasole*, *maraviglia*, *membro di re*, ecc. È una specie frequente in tutti i nostri mari, vive tra le scogliere ricche di alghe e mangia pesciolini, conchiglie, ecc.; Lunghezza da 19 a 20 cm. Gli antichi la credevano erroneamente velenosa e temevano il suo morso. — *Donzelle* sarebbero anche i pesci del genere *Ophiidium* (V. OFIDIO).

DONZELLI Domenico. Celeberrimo cantante, nato a Bergamo nel 1791, morto a Bologna nel 1873. Ebbe voce non estesa oltre il comune negli acuti, ma piena, vigorosa, sicura, pieghevole, di bellissimo suono e affascinante. Dapprima fu corista in Bergamo; nel 1809 recatosi a Napoli, volle concorrere ad un posto gratuito in quei Conservatori, ma non riuscì. Tuttavia studiò e pochi mesi dopo esordì, applaudito, al teatro del Fondo, cantando nella *Nina Pazza* di Paisiello. Da allora fu ricercato ed applaudito sui teatri di tutta Europa. Fu cantante di genere *drammatico*, come oggi si dice, e le opere in cui maggiormente rifulsero sono l'*Otello*, la *Norma*, *La Muta di Portici* e *Il Bravo di Venezia*. Oltrechè ammirato, fu anche stimato ed amato per la rettitudine del carattere e la bontà dell'animo.

DONZELLO. Con questo titolo si denominavano, nel medio evo, i figli dei cavalieri, dei baroni e degli

stessi re. Si dicevano *donzelli* i maschi, sino al momento di essere creati cavalieri e *donzelle* le femmine finchè non erano maritate. L'origine di tali vocaboli è la stessa di quella di damigello e damigella e per ciò ai donzelli si applica tutto ciò che si è detto, alla voce DAMIGELLO (V.). Quantunque talvolta quest'ultimo appellativo e quello di donzello siano confusi con quello di paggio, tuttavia ne differiscono in ciò che il servizio dei primi era al solo fine di cavalleria e quello del paggio non sempre, essendo egli stipendiato, non quelli. Oltre a ciò, il donzello era sempre nobile di nascita, non così il paggio.

DONZELLO Pietro e Pòito (*dei*). Due fratelli, i primi pittori della scuola napoletana che il Vasari ricordi. Fiorirono nella seconda metà del secolo XV. Si distinsero nella pittura. Notevole, fra le cose loro, la *Congiura contro Ferdinando*, dipinta pel re Alfonso a Poggio Reale. Pietro va poi anche ricordato come vivacissimo ed elegante ritrattista.

DONZENAC. Villaggio della Francia di SO., nel dipartimento della Corrèze, sopra una collina che domina un sotto-affluente della Dordogna. Ha 1700 ab. e oltre 3000 coll'intero comune. Ha delle cave d'ardesia e una cardatura e filatura di lana. Il suo bel campanile rimonta al XIII secolo.

DONZY. Città francese del dipartimento della Nièvre, sopra là Nohain, affluente di destra della Loira. Il comune conta 4000 ab. e possiede vaste foreste, e miniere di ferro. Sono notevoli gli alti forni di Bailly e dell'Eminenza, stabiliti dal cardinale Mazzarino nel 1659. Il paese conta anche delle concie di pelli e delle fabbriche di tela e fa un commercio discreto di legname e di castagne. Notisi, a titolo di curiosità, la fontana intermittente di Chizelle. Donzy esisteva già all'epoca gallo-romana; fu, nel 1037, eretta in baronia ed annessa alla contea di Nevers e solo nel 1477 riunita alla corona.

DOON. Fiume della contea d'Ayr, nella Scozia meridionale: nasce dal piccolo lago Enoch, traversa il lago Doon e si scarica nel golfo della Clyde sulla costa occidentale dopo un corso di 68 km. — **Doon**, lago nella detta contea di Ayr, lungo 9 km., e largo soltanto 400 m., sulle rive del quale s'eleva il castello dei Bruce che fu l'ultimo a rendersi ad Edoardo III. — **Doon**, parrocchia irlandese del Munster, nella contea di Tipperary, con 7900 ab.

DOORN. Corruzione dell'inglese *Thorn*: è nome di molti luoghi nella colonia del Capo di Buona Speranza, non che di due piccoli fiumi.

DOPPIA. Nome comune (*dobla* in spagnolo) di una moneta d'oro, ch'ebbe già corso in molti paesi. Citeremo la *doppia augusta* di Sassonia = 41 lira e 40 centesimi; la *doppia aquila* di America = lire 55 e 21 centesimi; la *doppia rupia* di Persia = lire 4 e centesimi 90; la *doppia* di Savoia = lire 30; la *dobra* portoghese = lire 11 e centesimi 70; la *doppia* di Spagna, di Milano, di Genova, di Venezia, di Firenze, di Roma, ecc., che in vari tempi ebbero diverso valore.

DOPPIA PESATA. È un processo col quale, per mezzo di una data bilancia, si può ottenere una pesata più esatta che non colla semplice pesata usuale, eseguita colla bilancia stessa: ha per iscopo di ovviare al fatto che praticamente le braccia di una bilancia non possono avere quella scrupolosa uguaglianza di lunghezza voluta dalle teorie. Oltre il

metodo di doppia pesata già indicato (V. BILANCIA), si può adoperare il seguente: si pesa il corpo nel piatto a destra, e sia p il peso trovato; si pesa il corpo nel piatto di sinistra; sia q il peso trovato: il vero peso P del corpo è medio proporzionale fra le due pesate, cioè uguale alla radice quadrata del loro prodotto. $P = \sqrt{p \times q}$. Siano, ad es., $p =$ gr. 9,6; $q =$ gr. 10,4; sarà $P =$ gr. 9,9. Quando si tratti di una buona bilancia, a cui non si voglia porre scrupolo estremo nella pesata, si può, per semplicità, sostituire la media aritmetica delle due pesate alla media geometrica di queste, prendere cioè $P = \frac{p + q}{2}$; nel nostro caso si ottiene $P =$ gr. 10, che differisce di un solo centigrammo da quello sopra trovato.

DOPPIA RIFRAZIONE. La rifrazione è un carattere ottico importantissimo in mineralogia; il suo studio è oltremodo interessante per se stesso ed inoltre fornisce un mezzo per riconoscere molte sostanze. La doppia rifrazione si ha quando un raggio luminoso, nel passare da un mezzo in un altro di densità diversa, viene non soltanto deviato, ma diviso in due raggi. Le sostanze amorfe, cioè colle molecole disposte senza ordine, e le sostanze cristalline isometriche, cioè colle molecole disposte secondo tre assi eguali, presentano la rifrazione semplice, e si dicono *monorifrangenti*; mentre le sostanze cristalline dimetriche e trimetriche hanno la rifrazione doppia, e si dicono *birifrangenti*. Ciò perchè in questo secondo caso la luce si propaga con due o tre velocità diverse, nel senso della direzione degli assi, che sono di due o tre lunghezze diverse. Ma non basta: per ragioni che si desumono dalla struttura stessa cristallina e che qui sarebbe un po' lungo esporre, le sostanze birifrangenti dimetriche possiedono una direzione nella quale riescono monorifrangenti; mentre le sostanze birifrangenti trimetriche, hanno due direzioni, nelle quali riescono monorifrangenti. La direzione di monorifrangenza delle sostanze birifrangenti si dice *asse ottico*; e le sostanze stesse si dividono in due gruppi: birifrangenti con un solo asse ottico, cioè *uniassi*, e birifrangenti con due assi ottici, cioè *biassi*. Sono quindi uniassi tutte le sostanze cristallizzate nei sistemi quadratico e romboidrico; biassi quelle cristallizzate nei sistemi ortorombico, clinorombico e triclino. In qualche sostanza la doppia rifrazione si vede facilmente, senza bisogno di particolari strumenti: così guardando un punto, una parola, ecc., con lo spato d'Islanda (varietà di calcite), il punto, la parola, ecc., si vedono doppi. Ma quasi sempre, per constatare la doppia rifrazione e vedere se la sostanza è uniasse o biasse, ci vogliono appositi istrumenti, come la *pinzetta colle tormaline*. È una pinzetta a chiusura automatica, che nelle sue punte termina con due anelli, in ognuno dei quali è incassato un pezzo di sughero, avente nel centro un'apertura che è chiusa da una lamina di tormalina. Le lamine di tormalina sono tagliate da cristalli di questo minerale, parallelamente all'asse maggiore. L'apparecchio di una almeno delle estremità della pinzetta è girevole, in guisa che le tormaline si possono disporre parallele od incrociate fra loro. Nel caso che si mettono parallele e si guarda attraverso la lamina un campo luminoso, la luce si

vede passare; se invece si guarda colle lamine incrociate, la luce viene polarizzata, non passa più. Ora le sostanze da studiare otticamente si riducono in laminette sottili, poi ogni laminetta si pone fra le due tormaline. Essendo queste incrociate, una lamina di sostanza monorifrangente non fa vedere nulla; una lamina di sostanza birifrangente fa vedere lo spazio chiaro con zone colorate, e precisamente, se la sostanza è uniasse, si vede un sistema di cerchi concentrici, colorati, con in mezzo una croce oscura; se è biasse, si vedono due sistemi di cerchi congiunti da anelli ellittici, colorati, attraversati da linee scure. Per questo studio, che si fa spesso al microscopio, si adoperano anche altri strumenti, come i *prismi di Nicol* o, semplicemente, i *Nicol*, fatti con prismi di spato d'Islanda, ecc.

DOPPIARE. In linguaggio marinairesco, vale passare con una o più navi da destra a sinistra di un'armata nemica, o passare a breve distanza da uno scoglio, da un'isola, da un capo, facendo mezzo giro intorno ad essa.

DOPPIATO d'argento. Lamina di rame coperta di foglia d'argento saldatavi sopra, per farne vasi ed altri oggetti.

DOPPIERE o DOPPIERO. Sorta di candeliere che porta due candeie, o due lumi qualunque, ma di limitata grandezza, in modo da essere facilmente trasportabile e che, per le sue relativamente piccole dimensioni, ha bisogno di essere collocato ad una certa altezza, come sopra tavole od altri mobili, o sopra il camino, affinché la luce si spanda nella camera a poco più dell'altezza d'un uomo. I doppiieri sono generalmente in metallo, ma ve ne sono anche in porcellana, in legno ed in vetro. Nelle ricche sale se ne trovano di quelli artisticamente lavorati. Nel genere si distinsero parecchi maestri d'orificeria nei bei tempi dell'arte.

DOPPINO. Parte di fune pigata sopra se stessa o doppiata.

DOPPIO. Si dice che una quantità è *doppia* di un'altra, quando contiene esattamente quest'altra due volte, e la quantità contenuta due volte in un'altra si chiama *suddupla* di questa. *Doppia* dicesi una ragione, sempre trattandosi di aritmetica, quando l'antecedente è doppio del conseguente; *suddupla*, quando l'antecedente è la metà del susseguente. Ad esempio: 4 sta ad 8 in ragione suddupla: 8 sta invece a 4 in ragione doppia. — In geometria, si chiama doppio il punto in cui due rami di una curva vengono a tagliarsi; multipli i punti nei quali molti rami si incrociano.

DOPPIO calice. Si può chiamare così il calice di certi fiori (ad es., malva, fragola, garofano, ecc.), avente alla base un insieme di brattee, che formano il *calicetto* (V. CALICE).

DOPPIO FIORE o FIORE PIENO (*Flos plenus*). Si dice quel fiore nel quale è aumentato notevolmente il numero dei petali, a spese delle parti dei verticilli interni, stami e pistilli. Tale il caso delle rose doppie, dei garofani doppi, ecc. Quindi, di solito, i fiori doppi non danno frutto e seme, causa l'aborto e la trasformazione dei loro organi sessuali; le piante con fiore doppio si moltiplicano per propagazione artificiale. I fiori diventano doppi per lo più nei giardini, in seguito ad un eccesso di nutrizione della pianta. Il fatto dei fiori doppi viene in appoggio alla *morfo-*

logia vegetale, secondo la quale tutte le parti del fiore sono trasformazioni della foglia e possono quindi cambiarsi le une nelle altre. Vuolsi poi aggiungere che i fiori doppi di certe piante non rispondono perfettamente a questo tipo: così, per citare qualche esempio, nel pallone di maggio (*Viburnum opulus*) i fiori doppi sono infiorescenze con tutti i fiori sterili; nelle margherite sono, invece, calatidi con tutti i fiori a linguetta, ecc.

DOPPIONI. Chiamansi, dai coltivatori di bachi da seta, così i grandi bozzoli, nei quali trovansi di solito avviluppate due crisalidi.

DOPPIOR. Moneta d'oro nel Palatinato elettorale di Carlo Teodoro (1748), del valore di 5 talleri d'oro, pari a lire 18,75.

DOPPLER Cristiano. Matematico e fisico, nato nel 1803 a Salzburgo, morto nel 1854 a Venezia: dopo impieghi di minor conto, fu nominato professore di geometria pratica. Dopo 13 anni ebbe la cattedra di fisica e meccanica all'Accademia delle miniere e foreste in Schemnitz, che scambiò, nel 1848, con quella di geometria pratica all'istituto politecnico di Vienna. L'università di Praga lo nominò dottore onorario di filosofia; fu membro effettivo dell'Accademia imperiale delle scienze di Vienna. Nel 1851 fu nominato professore di fisica sperimentale all'università di Vienna e direttore dell'istituto fisico di quella città. I suoi lavori scientifici riferiscono a varie parti della matematica, ma in ispecial modo alla fisica e all'astronomia.

DOPPLERITE. Varietà di torba affatto omogenea, amorfa e conoidale, nera, più tenera del talco. Allo stato fresco, si mostra gelatinosa ed elastica come il caucciù. A contatto dell'aria, si riduce in piccoli frammenti amorfi, d'un nero di velluto, con splendore adamantino.

DOR. Antica città della Fenicia situata, secondo la Bibbia, a sud del Carmelo. — Con lo stesso nome di Dor da alcuni geografi furono anche chiamati i negri formanti una tribù della Nubia, stanziata sulle rive dei varii affluenti del Bahr-el-Ghazal, uno dei tributarii del Nilo: tribù, per altro, più molto conosciuta sotto il nome di *Dongo*.

DOR o MONT DOR. V. **DORÉ (mont)**.

DORA (geog.). Monte nei Carpazi, sui confini fra la Transilvania e la Valacchia, all'E. S. E. di Hermannstadt.

DORA. Peso in uso a Goa, città capitale dei possedimenti portoghesi sulla costa occidentale dell'India anteriore, ed equivalente a chilogr. 2,75.

DORA. Città marittima della Palestina, sul Mediterraneo, posta veramente nella metà della tribù di Manasse, di qua dal Giordano, ma lasciata in possesso degli antichi abitanti della Cananea, e residenza di uno dei tanti loro re. Oggi non ne rimane che un misero villaggio, con rovine di nessuna importanza, sebbene molto estese. Scilace la chiama *Doro* e dice che era una delle città sidonie. San Girolamo pure se ne occupò, e la descrisse come città un tempo potentissima.

DORA. Portano questo nome due fiumi d'Italia. L'uno è la Dora Baltea, detta anche *Dora maggiore*, per distinguerla dalla Dora Riparia o Dora minore, ed è, come quella, un affluente di sinistra del Po, nel Piemonte, anzi il primo che gli porti un notevole tributo d'acqua. Essa nasce sulle falde

meridionali del monte Bianco ed è costituita dai tre rivi provenienti dall'*Allée Blanche*, dal *Vallone Ferret* e dalla valle della *Thuile*. Alla loro congiunzione comincia la Val d'Aosta, percorsa appunto, quanto è lunga, dalla Dora. Questa bagna Aosta, dove riceve a sinistra il *Buttier*, che scende per due rami dal S. Bernardo e dal Cervino, poi continua nel suo corso verso est, fino a Chatillon, dove è costretta da un contrafforte del piccolo Cervino a ripiegare in una gola profonda e dirupata, formata a sinistra dal contrafforte suddetto e da una diramazione occidentale del monte Rosa e a destra dal contrafforte del Gran Paradiso. Questa celebre gola è chiusa dal forte di Bard, contro il quale corse rischio di frangersi l'onda invadente di Napoleone, primo Console. Poi prosegue a SE. fino a Ivrea, dove la valle si fa più aperta, finchè diventa perfettamente piana. Dopo altri 10 km., la Dora si getta nel Po, tra Chivasso e Crescentino, dopo un corso di 148 km. Dall'altezza di 1218 m., che il fiume ha a Courmayeur, discende a 598 ad Aosta, a 381 al forte di Bard e a 234 ad Ivrea. A quest'ultima città se ne stacca il canale d'irrigazione detto *Regio Naviglio d'Ivrea*, che accompagna per breve tratto la Dora sulla sinistra, quindi, volgendosi a NE., bagna Santhià e S. Germano e si versa nella Sesia a Vercelli. Altri affluenti della Dora oltre il Buttier, sono: a destra i rivi di Val *Grisanche*, di Val *Savaranche*, di *Cogne* e la *Chiusella*; a sinistra, i rivi di Val *Tournanche Challant* e il *Lys*, che percorre la Vallesa o valle di Gressoney. — **Dora Riparia** o *Dora minore*, è l'altro affluente di sinistra del Po. Il Chiavari la chiama « viva perla dei fiumi ». Nasce al colle del Monginevra, col nome semplice di *Dora*, finchè a Cesana, ricevendo a destra la *Ripa*, prende il nome di Dora Riparia. Dalla sorgente a Cesana è sempre accompagnata dalla strada del Monginevra. Poi volge a N. fino a Oulx, dove s'apre alla sua sinistra la valle del suo affluente la *Bardonecchia*, che rimonta fino a monte Tabor. Da Oulx volge a NE., bagna il forte di Exilles, che sbarra in quel punto il passaggio, e quindi giunge a Susa, dove è raggiunta dalla strada del Cenisio. Passa in seguito tra Chiavris e Susa, dove una volta sorvegliavano le famose Chiuse celebrate da Manzoni nell'Adelchi:

..... l'arduo muro
Che val di Susa chiude e dalla Francia
La Longobarda signoria divide.

Ad Avigliana comincia lo sbocco della valle, ma il fiume entra in perfetta pianura soltanto a Pianezzo e si getta nel Po, a 2 km. a NE. di Torino. — I geografi antichi della Gallia Cisalpina descrissero pure questi due fiumi sotto i nomi corrispondenti di *Duria Major* e *Duria minor*; Plinio li chiamò semplicemente le due *Dore (Durias duas)*; Strabone notò un solo fiume di tal nome, derivato molto probabilmente dal celtico *dur*, che significa acqua in generale, e acqua corrente in particolare.

DORA d'Istria. Pseudonimo sotto il quale si rese nota, nel mondo letterario, la principessa Elena Koltzoff Massalsky. Era nata a Bukarest nel 1828, dal principe Michele Ghicka, fratello ad Alessandro X, già principe di Valacchia. Sua madre aveva pubblicato delle novelle in lingua rumena. Dora d'Istria scrisse una quantità di romanzi e di racconti, e la sua

notorietà cominciò da quando prese a collaborare nella importantissima *Revue des Deux Mondes*. Molti giornali italiani pubblicarono alcuni suoi romanzi tradotti dall'inglese, la lingua nella quale era solita



Fig. 2986. — Dora d'Istria.

dettarli. Fu donna bellissima, virtuosa, caritatevole, dotata dei più squisiti sentimenti e perciò fatta segno ad una vivissima ammirazione e alla più alta stima.

DORADE (*Doras*). Genere di pesci ossei del gruppo dei fisostomi e della famiglia dei siluri. Hanno corpo tozzo, pelle nuda con la testa e la nuca corazzata, cioè coperta di una serie di scudi ossei, ognuno munito di uno spigolo sporgente; testa grossa e bocca larga, con sei cirri e denti vellutati; piccole le aperture branchiali. Abitano le acque dolci. Il *siluro carenato* (*Doras costatus* L.) è del Brasile e lungo 30 cm.; secondo Hancook e Schonburgk, questo pesce, come altri suoi affini, se ne va in branchi a terra, quando si asciugano i fiumi e le paludi, sovente a più d'un'ora di distanza, per trovare altre acque. Striscia, spingendosi avanti colla coda e appoggiandosi sugli aculei e sulle pinne pectorali.

DORADILLA. Nome volgare di varie felci del genere *Asplenium*.

DORADO. Costellazione meridionale detto anche *xiphias*, rappresentata sotto la forma di un pesce e situata tra l'Eridano, la Nave, il Pesce volante e l'Dra. La più bella stella di questa costellazione, che si chiama anche *xiphias*, ed è seguita nei cataloghi colla lettera α , ed è di terza grandezza.

DORADO (*El*). V. EL-DORADO.

DORAK. Città di Persia, nella provincia del Khuzistan, in una pianura paludosa, alla confluenza del Dorak col Gerrahi, e con una popolazione di circa 6000 abitanti.

DORAMA. Città interna dell'Arabia, nel Negged, con 8000 ab. Era stazione un tempo importantissima di carovane e di commercio tra la Mecca e la Persia, ma venne distrutta nel 1818 dall'egiziano Ibrahim,

e da quell'anno non le venne più fatto di ricuperare, neppure in parte, l'antica importanza.

DORAKE, DORATURA. V. IN-DORARE.

DORAT (*Le*). Villaggio francese nel dipartimento dell'Alta Vienna (Limosino), nelle vicinanze di un sotto-affluente della Loira, con 2500 ab. Ha una bella fontana, una fabbrica di guanti, un deposito di stalloni e un campo di corse abbastanza rinomato. Fondata nel secolo VI, divenne, nel medio evo, una fortezza di cui rimangono le rovine.

DORAT Claudio Giuseppe. Poeta francese, nato a Parigi nel 1734, morto nel 1780: fu in alto pregio per le sue poesie di carattere morale e per le sue epistole poetiche.

DORATO pesce. V. PESCE DORATO (*Carassius auratus*).

DORCADIONE (*Dorcadion*). Genere di coleotteri del gruppo dei longicorni, con le eltre fuse e senza ali membranose; le sue specie presentano, ordinariamente, sopra un fondo scuro eleganti disegni di croci ed altro, formati da strie bianche di peli setolosi. Il *Dorcadion pedestre* L. è comune in Italia, sulle strade, ecc.; è quasi tutto nero, non presentando che una linea bianca sottile nel mezzo del torace ed una sulla sutura delle eltre.

DORCHESTER. Nome sotto il quale dobbiamo registrare parecchi luoghi (contee, città, borghi), tanto in Europa quanto in America. Citiamo quindi: **Dorchester**, città dell'Inghilterra meridionale, capoluogo della contea di Dorset, sul Froure, che si getta nella baia di Poole. Conta 7000 ab., dediti all'allevamento delle pecore, alla fabbricazione della birra e all'industria dei pannilani. È stazione ferroviaria delle reti del Sud-ovest e Grand'occidentale. Fu già città celtica col nome di *Durnovaria* e i Romani la ridussero a fortezza. Prese più tardi il nome di *Villa Regalis*, per distinguerla da Dorchester della contea d'Oxford, detta *Villa Episcopalis*. De' suoi resti romani è notevole il vasto anfiteatro di *Maubury*, capace di 12000 spettatori. È il più conservato della Gran Bretagna e si distingue per le sue proporzioni grandiose e magistrali. Bisogna ricordare anche il *Maiden Castle*, vasto accampamento circondato da un triplice fosso e guarnito di spalti. — **Dorchester**, borgo inglese della contea di Oxford, con 1000 ab. — **Dorchester**, contea della colonia di Quebec, nel Dominio inglese del Canada (America del Nord), con 18,000 abitanti, in gran parte di lingua francese. Capoluogo *Sainte Henedine*. — **Dorchester**, borgo canadese della colonia di Nuovo Brunswick, presso la baia di Shepody, diramazione di quella di Fundy, con 5000 ab., in gran parte di lingua francese, con miniere attivissime di un combustibile che sta tra l'asfalto e il carbon fossile, con cave di pietre e con cantieri di costruzione. — **Dorchester**, contea a E. degli Stati Uniti dell'America del Nord, nel Maryland, sopra due affluenti navigabili del Chesapeake, a E. dello stato di Delaware, in suolo piano e in gran parte paludoso, popolata di circa 20,000 ab. Capoluogo Cambridge. — **Dorchester**, città del Massachusetts, a N. E. degli Stati Uniti, divenuta omai un sobborgo di Boston, di cui fa amministrativamente parte, con oltre 15,000 ab. È una città di alberghi sontuosi e di ricche case di piacere, fabbricata in anfiteatro sulle colline che dominano a S. la baia di Boston.

DORCO (*Dorcus*). Genere di coleotteri del gruppo dei lamellicorni, affine ai cervi volanti. Il *Dorcus parallelipedus* L. è lungo 2 cm.; ha testa quadrata e larga quanto il torace, che lo è quanto l'addome, cosicché il corpo ha un contorno a linee parallele; mandibole sporgenti, robuste e incrociate; corpo molto depresso, d'un nero poco brillante e fortemente punteggiato.

DORDOGNA. Fiume della Francia di S. O., il quale, in unione alla Garonna, forma poi la Gironda. Esso nasce nel dipartimento del Puy de Dôme (Alvernia), dal più alto monte proprio della Francia (Puy de Sancy 1886), sotto il nome di *Dore*, e poco dopo si unisce alla

Dogne. Dopo molte cascate, di cui una di 30 m. d'altezza, riceve a destra l'*Enfer*, che le porta le acque del lago Guery, poi il *Chavanon* e la *Rue*. Dopo di che essa passa per gole ammirabili d'orrida bellezza, riceve la *Cère* e a Meyronne comincia ad essere navigabile, solamente in discesa e per leggere imbarcazioni. Riceve ancora la *Vézère*, ingrossata dalla *Corrèze*, e forma una serie di rapide e di salti che i

battelli evitano per mezzo del canale di Lalinde. A Libourne riceve il suo massimo affluente, l'*Isle*, e sente già così l'influenza della marea da poter essere risalita da pesanti vascelli. Infine, essa si riunisce alla Garonna, al Be d'Ambez, dopo un corso di 465 km., di cui 292 navigabili. Anche la Dordogna è soggetta al *mascaret*, vale a dire alla burrasca prodotta dalla lotta delle acque del fiume che discendono, colle acque del mare che salgono con violenza nelle grandi

mare.

DORDOGNA (Dipartimento della). Si trova nella Francia del sud e ha per confini i dipartimenti: all'ovest, di Gironda; al sud, di Lot-et-Garonne; all'est, di Corrèze e Lot; al nord, di Charente e Alta Vienne. Consta

della regione di Périgord (appartenente all'antica provincia di Guienne) e di alcuni tratti dell'Agénois, del Limousin e dell'Angoumois, con una superficie di 9282 kmq. e 500,000 ab. È diviso nei circondari di Périgueux, Sarlat, Nontron, Riberac e Bergerac. Nel nord il dipartimento è montuoso, nel sud a colli, fertile solo in pochi tratti. Vini e castagne ne sono i prodotti principali. Squisiti particolarmente i vini bianchi di Montbazillac, Brantôme e Rossignol. Celebri i tartufi di Périgord, che si mandano in parte a Parigi, in parte all'estero. Nel regno animale, suini, bellissimi lucci e pernici rosse, di cui abbonda la regione. Nel regno minerale, ferro (circa 500,000 quin-

tali metrici), che si fonde negli alti forni del paese; carbon fossile, marmi, creta, alabastro, gesso, piombo, ecc. Nei rapporti dell'industria, quella del ferro fornisce lavoro a centinaia di stabilimenti. Vi sono altresì in attività opifici nei quali si attende alla lavorazione dei tessuti, della carta, delle terraglie, ecc. Vivo il commercio con vini, acquavite, liquori, olio di noce, frutta, tartufi, giamboni, bestiame grasso, pietre da molini, legname da doghe ed altro.



Fig. 2937. — Vallata del Mont Dore.

DORDRECHT O DORT. Città della provincia dell'Olanda meridionale, nel regno dei Paesi Bassi, a 19 km. SE. da Rotterdam, sopra la riva sinistra del ramo settentrionale della bassa Mosa, che, riunita al Waal, porta qui il nome di Merwede. Conta 27,000 ab., una grande chiesa, il municipio, diversi ospizi e belle passeggiate. L'industria comprende le fabbriche d'olio, di birra e di liquori, delle segherie e dei cantieri da costruzione. Riguardo alle comunicazioni, basti dire che Dordrecht è stazione ferroviaria della linea Anversa-Rotterdam e sorge in mezzo a un vero crocicchio di fiumi accessibili ai grandi bastimenti. Il suo porto, vasto e sicuro, fa specialmente un commercio, ora assai meno attivo che in passato, del

legname della Foresta Nera, che vi era portato dal Reno e dalla Mosa. È a Dordrecht che vengono importati, in gran parte, i minerali della Spagna per le officine di Essen. Il porto ha un movimento annuo di 4000 bastimenti, con 300,000 tonn. In complesso, l'attività commerciale è considerevole. Dort venne fondata nel 994 e passa quindi per la più antica città dell'Olanda. Nel 1572 vi fu tenuta la prima assemblea delle provincie libere, da cui risultò la proclamazione della repubblica delle Provincie-Unite dei Paesi Bassi. Un secolo dopo vi si nominò, per la prima volta, stadholder a vita, generalissimo e ammiraglio dell'Olanda Guglielmo III, principe di Orange, il quale doveva poi cingere la corona d'Inghilterra. — Dordrecht, città della colonia inglese del Capo, nell'Africa australe, sulla grande via che da Port Elizabeth e da Grahamstown conduce al fiume Orange. Conte circa 800 ab. e possiede alcuni giacimenti di carbon fossile scoperti nel 1877.

DORDRECHT (*sino-di*). Fu tenuto, dal 13 novembre 1618 al 13 maggio 1619, dai teologi riformati d'Olanda e da parecchi dell'estero: in esso fu riconosciuto il dogma dell'assoluta predestinazione e furono prese, ad un tempo, risoluzioni ancora vigenti per la Chiesa riformata in Olanda.

DORE (*Mont*). Gruppo di monti francesi a sud del Puy de Dôme, nell'Alvernia. Essi sono i monti più alti appartenenti esclusivamente alla Francia. La loro punta culminante è il Puy de Sancy, il quale arriva a 1886 m. — Dore, fiume della Francia nel dipartimento del Puy de Dôme e affluente dell'Allier. È ingrossato, cammin facendo, dal *Dolore*. Ha una lunghezza di 130 chilometri e una larghezza media di 20 metri. È fluitabile dai legnami, ma non navigabile.

DORÉ Gustavo Paolo. Nato a Strasburgo nel 1833, morto nel 1883, pittore e disegnatore a Parigi, celebre illustratore di Dante, di Cervantes, della Bibbia, dei racconti di Balzac, delle favole di Lafontaine, del Don Chisciotte, di Ariosto, ecc., lavori nei quali

diede prova di maestria, di genio e di fantasia straordinariamente fervida.

DORELLA. V. CAMELINA. Si chiama volgarmente così anche la *LINOSYDE* (V.). Finalmente, la *dorella* o *guaderella*, è la *Reseda luteola*, che fornisce una materia colorante gialla (V. GUADERELLA).

DOREMA. Genere di piante della famiglia delle ombrellifere. La *dorema ammoniaca* (*Dorema ammoniacum* Don, *Heracleum gummiferum* Willd.) è una pianta erbacea, robusta, con foglie ampie, quasi bipennate, ombrella composta d'ombrellule globulose, legger-

mente peduncolate, fiori sessili biancastri e lanosi, dai petali smarginati, acheni fortemente smarginati e striati. La scoperta di questa pianta ha posto fine alle incertezze sull'origine della sostanza medicinale nota da tempo immemorabile sotto il nome di *gomma ammoniaca*: la pianta fu trovata in Persia, dal colonnello Wright. La sostanza in discorso cola dal fusto della pianta, naturalmente o per puntura d'insetti; è una gomma-resina; viene dall'America e dalla Persia, sotto forma di lacrime biancastre o giallastre, dure, opache; è composta di gomma, resina, d'una materia glutiniforme, insolubile nell'acqua e nell'alcool; ha odore forte e penetrante, sapore acre ed amaro, un po' nauseante, e proprietà toniche e stimolanti.

DORENBERG. Comune dell'Austria Ungheria, nel Litorale, circondario e distretto di Gorizia, con 2250 ab.

DORGALI. Comune della Sardegna, in provincia di Sassari e circondario di Nuoro, con 4290 ab. Nelle sue vicinanze si trovano le sorgenti minerali e termali di Genone e San Giovanni; inoltre, a poca distanza dal mare, vi fu scoperto un antro naturale, con 15 gallerie, le quali si estendono per oltre 2500 metri quadrati. Quasi a mezzo della prima galleria si apre un burrone che mette ad altra grotta, la quale però non è stata ancora visitata. Vi sono pavimenti che sembrano di finissimo basalto, colonnati che arieggiano il bianco marmo, panneggiamenti che, discendendo da un'altezza

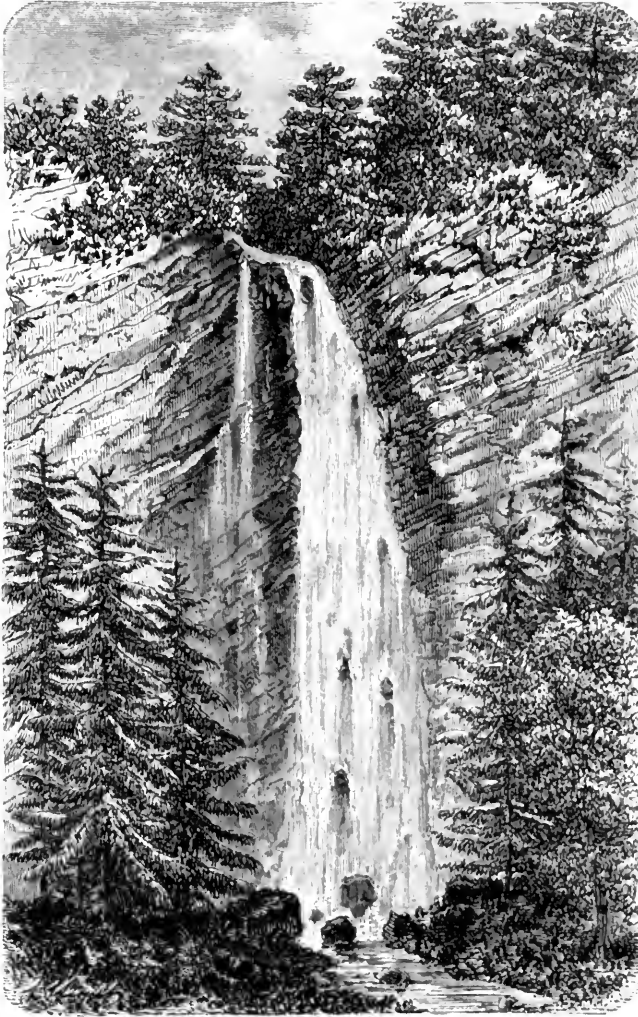


Fig. 2558. — Cascata di Queurelh, nel Mont Dore.

di circa 15 metri, prendono bizzarri disegni, figurandovi o uno scherzo rappresentante un bambino, o un fucile, o un lampionario, od un pulpito, o un mau-soleo, ecc. Insomma, è una scena che, illuminata, riflette tutte le gradazioni dei colori, rappresenta mi-

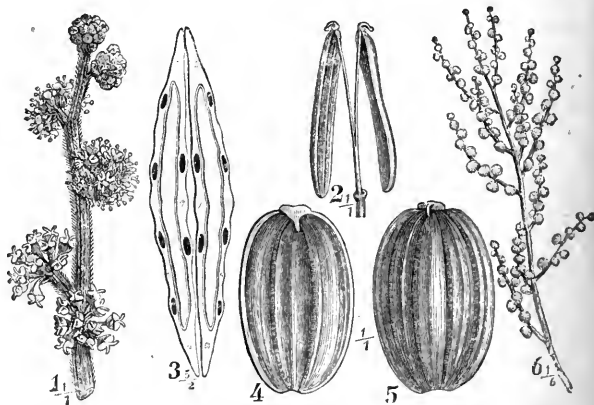


Fig. 2989. — Gustavo Paolo Doré.

glia di fantastiche combinazioni, superando così qualunque aspettazione. Arrivati alla terza galleria, si osserva l'impronta di un piede umano, benissimo rilevata da una perfetta cristallizzazione, per lo spessore di circa un centimetro; oltre a ciò, nessuna traccia di visitatore. Ad ogni modo, resta indubitato che questa sarebbe la più bella, la più vasta delle grotte finora conosciute in Sardegna, per le sue colossali moli di stalattiti e per le ingegnosissime stalammitti. Questa grotta si apre verso levante, a 80 metri sul livello del mare.

DORIA. Illustre famiglia genovese, alla quale, secondo il Sansovino, diede origine Arduino, conte di Narbona, che nel secolo XII tolse in moglie una fanciulla de' Cattanei della Volta, chiamata *Qria*, dalla quale ebbe quattro figli che presero il cognome della madre, chiamandosi *D'Oria*. Questa stirpe ebbe spesso la signoria della patria; di parte ghibellina, tenne con gli Spinola contro i Grimaldi e i Fieschi, di parte guelfa; e risentì gli effetti di quelle vicissitudini che, nelle età di mezzo, tanto travagliarono la repubblica genovese. — In Genova, tre magnifici palazzi portano il nome dei Doria; parecchi sono anche in Roma, e a Napoli sorge il palazzo dei principi d'Anagni di Casa Doria. Citiamo i più distinti tra i membri della famiglia: Andrea, che viveva nel 1150, sposò la figlia di Borridone, re di Sardegna. — Niccolò fu uno dei più valenti capitani genovesi del secolo XIII. — Simone, della stessa epoca, fu in fama come trovatore. — Percivalle fu governatore di Avignone e di Arles per Carlo I, re di Sicilia: filosofo e poeta, scrisse poesie provenzali e italiane. — Oberto fu ammiraglio dei Genovesi nella memoranda battaglia della Meloria

(1284), che pose in basso per sempre la fortuna di Fisa. — **Tedesio**, armate due galere, con Ugolino Vivaldi, partì nel 1291, per passare alle Indie costeggiando l'Africa, ma non se ne seppe più nulla. — **Corrado**, in lega con gli Spinola; prese le armi e cacciò i Guelfi dalla città, nel 1270, e fu perciò insieme con Oberto Spinola proclamato dal popolo *capitano della libertà genovese*. — **Lamba**, pure ammiraglio genovese, nella seconda guerra coi Veneziani (1298), scontratosi coi nemici, innanzi all'isola di Curzola, nella Dalmazia, combattè prima con contraria fortuna, perdendo dieci galee; ma poi, manovrò con tanta accortezza, che al finire della giornata, 85 galee veneziane con 7400 prigionieri, tra i quali lo stesso ammiraglio, caddero nelle sue mani. In quella battaglia Lamba, avendo perduto il figlio, « si gettò in mare il cadavere, disse senza scuotersi: è la più degna sepoltura a chi, vincendo, muore per la patria ». — **Barnaba** fu pure capitano del popolo, insieme con uno Spinola. — **Filippo**, ammiraglio, compì parecchie fortunate imprese sul mare, non senza peccare alquanto di pirateria. — **Paganino** comandò il naviglio genovese nella terza guerra veneta (1351-54) contro Niccolò Pisani, uno dei più grandi ammiragli della repubblica veneta. Affrontatosi con poco risultato col nemico nelle acque di Negroponte, non fece gran frutto e andò a svernare a Tenedo; sul finire dell'inverno corse contro Costantinopoli; il Pisani, attraversati i Dardanelli, diede battaglia (13 febbraio 1352) e perdette 26 galere, ma la vittoria ne costò 13 ai Genovesi e la metà delle genti loro. L'anno dopo Paganino non ebbe il comando, ma le perdite toccate a Genova in tutta quella stagione lo fecero richiamare al governo della guerra, nel 1354. Allora egli assaltò il Pisani a Porto Lungo; lo prese con tutta la flotta, composta di 35 galere, e in tal modo finì la terza guerra tra le due forti repubbliche. Venezia accettò tutte le condizioni imposte, e Andrea Dandolo, suo doge in quel tempo, ne morì



Dalla Karsten, «Deutsche Flora».

Fig. 2990. — *Dorema ammoniacum* Don. — 1, L'estremità di un ramo fiorifero; 2, i due achenii maturi penduli all'apice del carpoforo biforcuto; 3, sezione trasversale dei due mericarpi; 4, un mericarpo veduto sulla faccia interna; 5, un mericarpo veduto sulla faccia esterna; 6, la sommità del caule fiorifero.

di cordoglio. — **Luciano**, essendo ammiraglio nella quarta guerra veneta, detta di Chioggia (1378), prese Rovigno nell'Istria, saccheggiò ed arse Grado e Corle e mise il terrore in Venezia. Vittore Pisani speditogli contro, lo raggiunse a Pola (22 maggio 1379);

Luciano restò morto nello scontro. — Allora un fratello di lui, Ambrogio prese il comando, vinse la giornata, prese 15 galee e 1900 prigionieri. — Pietro succedette come ammiraglio a Luciano e continuò la guerra. Prese Chioggia (16 agosto 1379) e superbamente rifiutò dar pace a Venezia. Vittore Pisani chiuse i Genovesi nel porto di Chioggia, il Doria restò morto, e la sua armata prigioniera in quel luogo stesso dove prima aveva vinto (21 giugno 1380). — Andrea, il più grande della famiglia come capitano, nacque ad Oneglia nel 1468: dopo aver militato per parecchi principi, si mise al servizio di Francesco I di Francia, che lo creò comandante della propria flotta sul Mediterraneo. Ma poi, essendosi i Francesi impadroniti di Genova, passò ai servigi di Carlo V, stipulando per patto che la città, dopo liberata dagli invasori, riacquistasse la propria ind-



Fig. 2991 — Andrea Doria.

pendenza. Andrea Doria cacciò quindi i Francesi da Genova e poi riordinò il governo della Repubblica. Poteva, per offerta dello stesso Carlo V, farsi signore della patria, ma invece pose fine alle sette degli Adorni e Fregosi che la indebolivano e sancì quella costituzione che durò quasi senza mutamento fino al 1798. Il Senato gli decretò il titolo di *padre della patria*, ed egli veramente fu uno dei pochissimi che lo meritavano. Rifiutò la dignità di doge per continuare a servire Carlo V, come s'era obbligato. Nel 1541 comandò la flotta nella spedizione contro Algeri, dalla quale inutilmente aveva cercato distogliere l'imperatore. Condusse poi le sue navi in Corsica contro i Francesi, prese e distrusse San Fiorenzo. Operò sul mare fino all'età di novant'anni e morì a Genova quattro anni dopo (1560). Carlo V lo aveva creato principe di Meli e Tarsi nel regno di Napoli. Nel 1547, Doria aveva corso il rischio di cadere vittima d'una congiura dei Fieschi. — Antonio fu anch'egli uno dei più valenti capitani di Carlo V. — Giovanni, morto nel 1588, fu cardinale e servì la repubblica in parecchie ambascierie. — Giovanni, pure cardinale, fu vicerè di Filippo II in Sicilia. —

Giuseppe, cardinale, morto nel 1816, al nome di Doria aggiunse quello di Pamphilj. — Antonmaria, cardinale, morì nel 1821. — Giorgio fu cardinale e gran priore dell'ordine gerosolimitano. — Paolo Matteo, nato a Genova nel 1675, morto a Napoli nel 1743, esordì come scrittore politico con due trattati, *Della vita civile e Dell'educazione del principe*. Dattosi poi alle discipline filosofiche, dettò tre dialoghi intesi a sostenere le teorie e a rafforzare di nuovi aiuti i ragionamenti di Cartesio. Ma poi sorse a combattere il filosofo francese con i suoi *Discorsi critici filosofici intorno alla filosofia degli antichi e dei moderni in particolare intorno alla filosofia di Renato Descartes*, con un compendio di metafisica e con un voluminoso trattato *Intorno alla filosofia*. Compose anche un'operetta intitolata *Il capitano filosofo e i Ragionamenti ne' quali si mostra la donna, in quasi che tutte le virtù più grandi, non essere all'uomo inferiore*.

DORIA Dragonetto. Rimatore del secolo XVI, della famiglia Bonifaci: scrisse in versi latini elegantemente; un suo libro, col titolo « *Miscellanea hymnorum, epigrammatum et paradororum* », fu stampato, dopo la morte di lui, a Danzica, nel 1597.

DORIANTE (*Doryanthes excelsa* R. Br.). Pianta della famiglia della amarillidee: è dell'Australia. Ha foglie numerose, in ciuffi d'un bel verde: stelo terminato da una lunga spica di fiori porporini, con brattee colorate. È una delle più belle piante d'aranciera, ma fiorisce di rado.

DORIAS. Nome antico di un fiume dell'Asia orientale, che si gettava nel Seno Sabarico. Si crede corrisponda al *Saluen* dell'Indocina.

DORICNIO (*Dorycnium*). Genere di piante papilionacee, con foglie trifogliolate e stipule eguali alle foglioline, fiori piccoli, bianchi o rosei in capolini pedunculati. Il *Dorycnium herbaceum* Vill., detto *trifoglio, moscino*, ecc., si trova in tutta Italia ed ha il fusto erbaceo; il *D. suffruticosum* Vill. è raro ed ha il fusto inferiormente legnoso.

DORICO (*dialetto, ordine architettonico*, ecc). Il dialetto dorico è una varietà della lingua greca particolare alla razza dorica: lo si parlava nella Tetrapoli dorica, nella maggior parte del Peloponneso, nelle molte colonie doriche d'Italia, di Sicilia e dell'Asia Minore, in Creta, Egina, Rodi, Melo, Corcira e Cirene. Come linguaggio scritto, i grammatici lo dividono in due classi, cioè nel *dorico antico* e nel *nuovo*. Nel primo scrissero Epicarmo, Sofrone e Alcmane; nel secondo, Teocrito, Bione e Mosco. I poeti lirici scrissero generalmente nel dialetto dorico; ma Pindaro, forse il più grande di essi, o almeno il più grande che da noi sia conosciuto, scrisse in una lingua fondata sul dialetto attico o jonico, facendo però libero uso di forme doriche ed eoliche (Hermann, *De dialecto Pindari*, opusc. I, p. 247). I monumenti che ancora ci restano del dorico puro, oltre ai frammenti degli antichi scrittori stati diligentemente raccolti, sono: i saggi che trovansi nelle commedie di Aristofane, i trattati e i decreti citati dagli storici e dagli oratori ateniesi e le iscrizioni raccolte da Chandler, da Mustoxidi e da Boekh. — Dorico si chiamava anche uno dei tre più antichi modi della musica greca: era il più grave, il più basso dei toni, ma aveva una gravità temperata, con ciò adattandosi specialmente alle cerimonie religiose. — L'ordine dorico è il più semplice ed il

più antico di tutti gli ordini gravi d'architettura. Secondo Vitruvio, questo ordine sarebbe così chiamato da Doro re, dell'Acaja, che primo lo usò nella costruzione del tempio di Giunone, ad Argo. Gli Olimpji ne fabbricarono uno consimile in onore di Giove, in Olimpia; e gli abitanti di Delo un altro ne innalzarono in onore di Apollo, in cui, invece di triglifi, vi erano delle cetera. Ma siccome un ordine architettonico non può essere che il portato di diversi tentativi, così alcuni archeologi moderni ne ricercarono i primi tentativi in Egitto, ove appunto nelle tombescavate nella montagna di Beni-Assan e fra

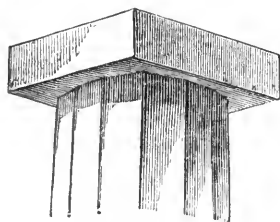


Fig. 2992. — Dorico di Beni-Assan.

le rovine di Tebe si trova una specie di dorico rudimentale (fig. 2992). Più accurati studi però provarono che questo dorico rudimentale è assai più moderno di quello dei monumenti della Grecia e che è opera dei Tolomei, i quali così lo semplificarono per meglio adattarlo al gusto ed alla sodezza egiziana. Prendendo in esame i monumenti d'ordine dorico dei quali ci rimangono ancora avanzi, noi potremo distinguere due forme di dorico e cioè: il dorico della Grecia, che con piccola variante si trova anche nella Magna Grecia, ed il dorico romano, dal quale il Vignola desunse il suo dorico. L'esame del dorico del Vignola ci faciliterà l'esame degli altri. Il Vignola presenta due modelli di ordine dorico e ad entrambi assegna quattordici moduli d'altezza e cioè: quattro alla trabeazione, dei quali, uno all'architrave, e fregio e cornice di un modulo e mezzo ciascuno; alla colonna

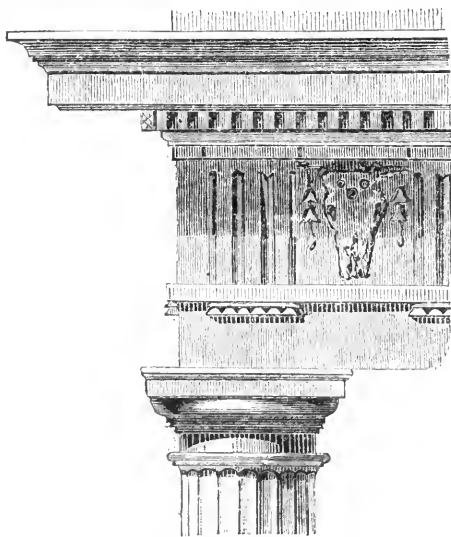


Fig. 2993. — Ordine dorico a dentelli del Vignola.

assegna l'altezza di sedici moduli, dandone al fusto quattordici, uno alla base ed uno al capitello. In entrambi i modelli dorici il fregio è decorato da triglifi e metope, che formano il carattere distintivo dell'ordine. Le differenze fra i due modelli stanno nella cornice della trabeazione, una ornata di mo-

diglioni, l'altra da dentelli. L'ordine coi modiglioni ha la colonna con venti scanalature, col capitello ornato da ovoli e da fusaruole, mentre quello a dentelli (fig. 2993) ha bensì, anch'esso, il fusto della colonna con venti scanalature, ma non ha ovoli, nè fusaruole nel capitello. Questi due tipi di

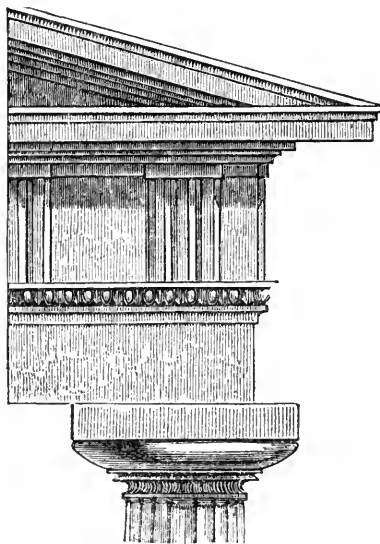


Fig. 2994. — Parte dell'ordine dorico del tempio di Cerere a Pesto

dorico, il Vignola li trasse dai modelli romani. La differenza fra i dorici del Vignola o dorici romani, coi dorici greci e della Magna Grecia, sta più di tutto nelle colonne. Mentre il fusto della colonna romana comincia la rastremazione al terzo inferiore, il fusto greco è rastremato direttamente dal suo nascimento; per di più, la colonna greca non ha base ed il capitello è più semplice, ma più finemente e artisticamente profilato. L'echino è parabolico, anziché a quarto di cerchio, come lo ha il romano, ciò che gli dà maggiore eleganza. Nella fig. 2995 diamo un esempio di dorico greco e precisamente quello ritenuto dagli artisti il più bello ed il meglio proporzionato di tutta la Grecia. Nella Magna Grecia il dorico subisce qualche lieve modificazione principalmente nel capitello, il quale viene ad avere un maggior oggetto dal vivo del fusto, come scorgesi dalla fig. 2994, che rappresenta il dorico del tempio di Pesto, l'antica Possidonia. L'architrave, che nel dorico greco sporge alcun poco dal vivo della colonna, negli esempi dorici della Magna Grecia vi sta a piombo, come nei dorici romani, e per conseguenza in quelli del Vignola. Una

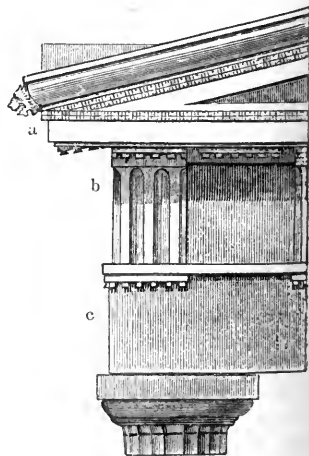


Fig. 2995. — Ordine dorico greco dell'epoca aurea.

una

cosa merita nota e che distingue i dorici greci e della Magna Grecia da quelli romani, del Cinquecento, del Vignola e dei barocchi, ed è che alla testata d'un portico o di un edificio, i dorici greci e molti della Magna Grecia hanno un triglifo, il quale, per conseguenza, non corrisponde all'asse della colonna angolare, mentre tutti gli altri dorici terminano con una mezza metopa, in modo che il triglifo resta perfettamente a piombo colla colonna. Vitruvio per primo e tutti gli altri precettisti d'architettura vanno d'accordo nel dimostrare la grande analogia che trovasi fra il dorico principalmente greco, colle parti costruttive di una capanna. Non solamente paragonano le colonne ai tronchi d'albero piantati verticalmente nel terreno per sostenere la copertura, ma trovano che l'architrave corrisponde alla trave orizzontale che unisce e collega fra loro i tronchi verticali. Le teste delle travi che formano il soffitto danno ragione dei triglifi del fregio, e lo spazio fra l'una e l'altra chiuso da tavolette è indicato dalle metope. Così le travi inclinate della copertura sono rappresentate dai modiglioni nei fianchi e dal timpano nelle testate. L'analogia fra la costruzione di una capanna e l'organismo dell'ordine dorico è evidentissima; che poi nell'ordine dorico si abbia voluto imitare la capanna, è ciò che non si può matematicamente provare e che forse non è che effetto di troppa poesia, come dimostrerebbe il Taccani nel suo *Esame logico*.

DORIDA. Regione fertile e ben coltivata della provincia di Cagliari in Sardegna.

DORIDE. Antico stato feudale della Grecia centrale, fra l'Oeta e il Parnaso, il quale confinava a O. coll'Etolia, a S. colla Locride, a E. colla Foecide e a N. colla Tessaglia. Esso era abitato dai Dori ed era costituito dalla confederazione delle quattro città di *Erineus*, *Boium*, *Cytinium* e *Pindus*. — Doride, antica regione dell'Asia Minore, a SO. della Caria, sull'Esgeo, popolata dai coloni dori dell'Argolide. Essa comprendeva le città di *Alicarnasso*, *Cnido*, *Cos* nell'isola omonima, *Lindos*, *Caminos* e *Galissos* nell'isola di Rodi. — Doride, eparchia attuale del regno di Grecia, appartenente alla Foecide, sul golfo di Corinto, con circa 20,000 ab. Capoluogo, *Lidoviki*.

DORIDE (Doris). Molluschi gasteropodi nudi, però muniti di conchiglia allo stato embrionale e larvale, con le branchie scoperte e collocate sul dorso. Il genere doride è ricco di specie e presenta branchie penniformi e lamelliformi, disposte a rosetta intorno all'ano, che sta nel mezzo del dorso. Hanno il corpo allungato, convesso superiormente; mantello ricoprente il dorso e la testa ed oltrepassante il margine del piede; tentacoli retrattili sulla parte anteriore del dorso. Sono d'una fecondità prodigiosa, una sola doride potendo deporre 80,000 uova. Le doridi si nutrono di zoofiti e di spugne ed abbondano specialmente sulle coste rocciose. Ricorderemo in particolare la *Doris tuberculata* Cuv. del Mediterraneo, brunicea e col dorso coperto di molte granulazioni, lunga circa 8 cm.

DORIFORA della patata (*Doryphora decemlineata*). Insetto dell'ordine dei coleotteri, gruppo delle crisomeline, lungo 13 mm., giallastro con macchie nere sul torace e dieci striscie nere sull'elitre; corpo arrotondato, convesso. Gli adulti svernano a grande profondità sotto terra, donde escono in maggio per

depositare le uova, di color giallo, a mucchi, sulla pagina inferiore delle foglie delle patate. Le larve vivono 2 o 3 settimane, divorando le foglie delle patate; si nascondono sottoterra, dove passano 10 o 14 giorni allo stato di ninfa. Nell'estate si succedono 3 o 4 generazioni, di cui l'ultima resta nella terra per svernare. È un insetto originario dell'America del Nord; nel 1829 cominciò la sua migrazione verso est, presentandosi in Europa. Si moltiplica prodigiosamente e può riuscire oltremodo dannoso all'interessante pianta di cui vive. Per combatterlo, bisogna raccogliere e bruciare la parte aerea delle patate, spargervi sostanze velenose, ecc., ed esercitare una grande sorveglianza sulle patate che s'importano dai luoghi infetti. — Sotto il nome di dorifora (*Doryphora*)

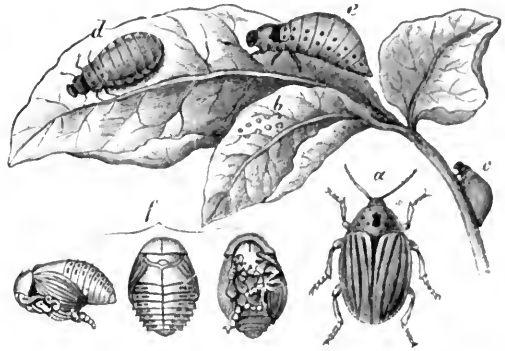


Fig. 2996 — Dorifora della patata. — a, insetto perfetto; b, uova; c, d, e, larve in diversi stadii di sviluppo; f, crisalide vista di fianco, di sopra e di sotto.

s'intende anche un genere di piante della famiglia delle timeleacee, stabilito da Endlicher per una specie australiana, che è un albero di grande altezza, a rami opposti, foglie opposte, peduncoli ascellari, solitari e triflori, con due brattee all'apice.

DORIFORO. Nel teatro greco, è il personaggio muto che accompagnava il protagonista, ora armato, ora senz'armi. Policeteo scolpi una statua di uno di questi dorifori, la quale divenne il *canone delle proporzioni del corpo umano*. Plinio crede che il doriforo fosse il riscontro del diadumeno dell'istesso autore: *Diadumenum fecit molliter puerum. Doryphorum, quem et canona artifices vocant, viriliter puerum*.

DORII o DORIESI. Erano una delle quattro tribù degli Elleni e discendevano, secondo la tradizione, da Doro, figlio di Elleno. Si stabilirono prima nella Tessaglia, fra il Peneo e i monti Cambuni, poi discesero a sud e occuparono la Driopia, a cui imposero il proprio nome, infine nel XII secolo avanti Cristo, conquistarono il Peloponneso e si estesero nella Laconia, nella Messenia e nell'Argolide, fondando aristocrazie rozze e bellicose. Sparta fu la principale città dorica e, come tale, fu la personificazione dell'antagonismo dei Dorii contro gli Jonii personificati in Atene. La lotta tra queste due città, o meglio stati, è uno dei fatti principali della storia greca. I Dorii fondarono numerose colonie nell'Asia Minore (V. DORIDE e EXAPOLI), a Bisanzio, Egino e Corcira nella penisola Balcanica, a Cirene in Africa e a Brindisi, Taranto, Reggio, Messina, Eraclea, Siracusa, Selinunte e Agrigento in Italia.

DORILAIMO (*Dorilaymus*) od urolabe (*Urolabes*)

(Proprietà letteraria).

153

Genere di vermi filiformi, affini alle anguillule. Il *Dorilymus palustris* Cart. si trova nelle acque salmastre e sarebbe, secondo Carter, la fase evolutiva non parassita della filaria di Medina (*Filaria medinensis*). Il *D. stagnalis* Duj. trovasi nella melma, in tutta l'Europa.

DORILEO. Antica città della Frigia, con terme naturali, oggi *Eski-Shehr*.

DORIO. Antichissima città della Messenia, da Omero celebrata nell'Iliade. Strabone afferma essere Dorio ritenuta da alcuni una montagna e da altri una pianura.

DORIPPE. Genere di crostacei dell'ordine dei decapodi, gruppo dei brachiuri. Comprende granchi col clipeo troncato posteriormente e più largo che anteriormente, fronte smarginata, zampe assai disuguali, quelle del paio mediano essendo lunghissime, le zampe dei due ultimi pari corte e inserite nel dorso. La *Dorippe lunata* L., volgarmente detta *facchino*, ha il clipeo molto stretto anteriormente e colla superficie irregolare, granulosa ed a bozze; ha le zampe guarnite di lunghi peli; lunghezza, 3 a 4 cm. Gli accidenti del clipeo rappresentano qualche volta, grossolanamente, una specie di maschera o di faccia umana. Sta a grandi profondità nel mare; pare che s'impossessi di vari corpi stranieri e se li collochi sul dorso, in guisa da sottrarsi alla vista dei nemici ed ingannare le prede. Trovasi nell'Adriatico e nel Mediterraneo.

DORIS. Antica curatoria del giudicato di Logoduro, a NO. della Sardegna, a ovest del Nurrese e a nord della Barbagia. Vi si notano delle importanti antichità.

DORISCUS. Antica città della Tracia, alla foce dell'Ebro. È ricordata dagli storici greci perchè Serse vi passò in rivista la sua innumerevole armata.

DORITIDE. (*Doritis* o *Parnassius Apollo*). Farfalla di montagna. V. APOLLO.

DORKING. Città dell'Inghilterra meridionale, nella contea di Surrey, con 7000 ab. I suoi ameni dintorni sono seminati di ville signorili.

DORMITOR. Gruppo di giganteschi monti nell'Erzegovina, al nord del Montenegro: si ergono, a forma di aridi pinacoli e di piramidi, fino a 2409 m. d'altezza.

DORMIENTE. Travicello *d* (fig. 2997), che si interra orizzontalmente sopra la sponda di un corso d'acqua e che, in unione ad un altro travicello *b*, detto *ballente*, forma una delle *coscie* che

servono a dare appoggio alle travicelle *T* delle campate estreme di un ponte militare. I dormienti del materiale da ponte regolarmente portano, di solito, cinque pioli di ferro *p*, ciascuno dei quali s'interna in un apposito foro esistente all'estremità della travicella corrispondente. Ogni dormiente è poi tenuto a posto da due paletti *P*. — In marina, chiamasi dormiente una grossa piana che corre lungo il contorno interno dei membri della nave, applicata ad ambedue i bordi di essa per sostenere le estremità dei bagli di ciascun ponte, del cassero, del cassero e del castello di prua; e viene

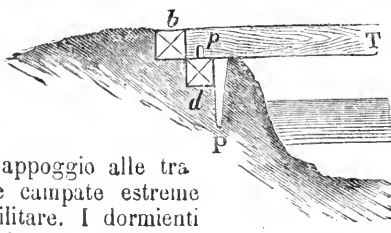


Fig. 2997. — Dormiente.

pure così denominata la parte di una corda o di una manovra corrente, la quale sia fissata a qualche punto, come un albero, un pennone, ecc., mentre l'altra estremità si ala o si lascia, secondo i casi.

DORMIENTI (*leggenda dei sette*). V. SETTE DORMIENTI.

DORMITORIO. È una grande camera contenente molti letti per dormire. Ma il nome di dormitorio si estende anche alle camere comuni degli ospedali, dove appunto sono molti letti per uso dei degenti. Nei dormitori dove si deve passare solamente la notte, come sono quelli di alcune locande speciali, quelli dei collegi-convitti, delle caserme, ecc., la questione igienica vi ha meno importanza che nei dormitori degli ospedali, ove i degenti rimangono notte e giorno. È noto come le persone sane, dormendo, consumano meno aria che di giorno, mentre nelle camere comuni degli ospedali, l'aria è prestamente viziata dalle esalazioni deleterie dei degenti; da ciò una grande differenza fra l'ampiezza relativa dei dormitori, secondo l'uso a cui devono servire, proporzionato al diverso volume d'aria che deve avere ciascun letto o ciascuna persona. Negli ospedali, dove, come s'è detto, l'aria è prestamente viziata, gli studi moderni di igiene assegnano un volume d'aria, per ogni letto, di metri cubi 56 in media, che è press'a poco quella dei migliori ospedali moderni. Ammessa la media del volume d'aria occorrente a ciascun letto, è necessario conoscere la quantità massima di letti che si può alloggiare in ciascun dormitorio, affinché i degenti vi si trovino igienicamente bene, ed il servizio sia bastantemente concentrato, per essere facile ed economico. Allorchè alla Società Chirurgica di Parigi si sollevò la questione della ricostruzione dell'Hotel-Dieu, Trélat chiese che i dormitori pei malati non dovessero contenere più di cinquanta letti, *maximum*, ora riconosciuto troppo elevato. Qualunque siano le dimensioni, anche abbondantissime, date ai dormitori, è sempre meglio avere pochi letti per ciascuno, onde evitare le infezioni nosocomiali, principalmente nelle sale chirurgiche e più ancora in quelle delle partorienti. Gli ospitali di Blackburn, in Inghilterra, e d'Aix-la-Chapelle, nella Prussia Renana, non hanno che otto o dieci letti per camera. Non è però necessario restringerci a così bassa cifra, ma essa si potrà elevare sino a trenta o trentadue, quando si metta la condizione che alcuni (due o tre) servano pel ricambio degli altri letti. In generale, si ritiene che il numero dei letti più conveniente, tanto rispetto all'igiene che all'economia amministrativa, sia quello di ventiquattro letti per dormitorio. Qualunque sia il numero dei letti alloggiati in un dormitorio e qualunque sia la grandezza di questo, esso dovrà essere il più possibilmente arieggiato, ed a tale scopo avrà ampie finestre da due lati opposti, le une dirimpetto alle altre, affinché l'aria vi passi liberamente. Ammessa la cifra di ventiquattro letti per dormitorio, è necessario conoscere quali dimensioni vi si debbano dare affinché i degenti fruiscono del volume d'aria igienicamente ritenuto necessario a ciascuno. Per utilizzare lo spazio, è conveniente disporre i letti in due ranghi, corrispondenti ciascuno ad una fila di finestre, per cui, essendo la larghezza comune di un letto da ospitale di un metro, e collocando i letti ad un metro e mezzo di distanza fra loro, dodici letti occuperanno una lunghezza di trenta metri (fig. 2997).

I letti sono lunghi due metri, piazzati a cinquanta centimetri dal muro; quindi, lasciando fra i due ranghi un intervallo o corsia di quattro metri, la larghezza del dormitorio sarà di nove metri, per cui tutta la camera misurerà una superficie di 270 metri quadrati, ciò che dà undici metri quadrati e mezzo per ogni letto. Prendendo, come altezza media del dormitorio, cinque metri, si avranno 1350 metri cubi

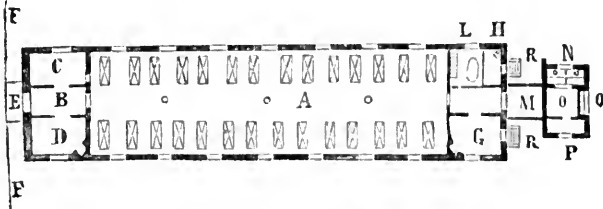


Fig. 2098. — Dormitorio. Pianta schematica di un padiglione per 28 letti. A. Sala degli ammalati. — F. P. Porticato d'ingresso. — E. B. Corridoio. — C. D. Stanza degli infermieri. — L. M. Stanza da bagno. — R. R. Scale. — N. Latrine — M. Ballatoio — O. Vestibolo.

d'aria, cioè 56,25 per letto, che è circa la media proposta dagli igienisti. In ogni modo, bisogna che lo spazio accordato ad ogni letto sia calcolato sulla superficie del dormitorio, perchè l'esperienza ha dimostrato che non bisogna compensare la larghezza e la lunghezza della sala coll'altezza, anche considerevole, perchè i differenti strati d'aria che si formano nell'ambiente non si mischiano facilmente assieme e le esalazioni morbose si accumulano verso la parte bassa vicino al suolo. Passiamo ora all'esame dei dormitori per i sani e cioè a quelle camere comuni per passarvi solamente la notte. Qui corrono alla mente due grandi categorie, cioè: quelle dei collegi-convitti e simili e quelle che servono di ricovero ai poveri, alla quale seconda categoria potrebbero appartenere i dormitori comuni delle caserme. Nei dormitori comuni dei collegi-convitti il numero dei letti può arrivare sino a cinquanta e la distanza fra l'uno e l'altro letto può ridursi a un *minimum* di ottanta centimetri. Così pure la corsia centrale può limitarsi a due metri. Per un dormitorio quindi in queste condizioni bastano sei metri di larghezza, e per cinquanta letti disposti in due ranghi una lunghezza di metri 19,20. I letti nei dormitori dei collegi-convitti, ed in generale in tutti i dormitori economici, si fanno in ferro infissi al muro, in modo che, di giorno, si rialzano e stanno contro la parete e di notte si abbassano e diventano orizzontali, precisamente come sono i letti nelle carceri cellulari e come erano quelli usati dai Certosini. Nei dormitori di alcuni collegi di lusso, i letti sono piazzati a due metri l'uno dall'altro, ed hanno fra l'uno e l'altro una tramezza alta poco più di due metri, per cui si vengono ad avere come tante camerette chiuse da tende verso la corsia centrale. Una tale disposizione venne con lievi modificazioni adottata in alcune locande economiche; citiamo ad esempio il dormitorio dell'Albergo Arbeiter a Lüttig, del quale diamo l'icnografia nella fig. 2099. Nel dormitorio per bambini i lettuciuoli sono disposti in ranghi lungo le pareti e nel mezzo delle camere, come anche si pratica nei dormitori delle caserme, nonchè in alcuni ricoveri di mendicizia. Finalmente, merita nota il modo col quale i Cistercensi disponevano i loro dormitori. Que-

sti dormitori, situati sempre nel piano superiore sopra il refettorio comune, erano, come quello, divisi pel lungo in tre navate da due file di colonne; nelle navate laterali disponevansi i letti; la navata centrale rimaneva corsia: quest'ultima aveva una lunga apertura nella volta, dalla quale riceveva l'aria; ma, non essendo questa riparata in alcun modo, faceva sì che la navata centrale restava esposta a tutte le intemperie. Il dormitorio aveva pure piccole finestre da ambo i lati lunghi ed anche queste senza alcun riparo.

DORNACH. Villaggio della Germania, nell'Alsazia, presso Muhlhausen, di cui esso non è che un sobborgo. Conta quasi 5000 ab. Possiede una imponente manifattura di tele dipinte, la prima forse di questo genere che esista in Europa. È stazione ferroviaria della linea Strasburgo-Mühlhausen. — **Dornach** o **Dornech**, parrocchia della Svizzera, in amena posizione, nel cantone di Soletta, celebre negli annali elvetici per la vittoria ivi riportata dagli Svizzeri sull'imperatore Massimiliano, il 22 luglio 1499.

DORNBIRN o **DOMBIRN.** Borgo a O. dell'Austria-Ungheria, nel Vorarlberg, circolo di Feldkirch, sopra un piccolo affluente del lago di Costanza. È capoluogo di distretto e conta 8500 ab. Ha qualche sorgente minerale e produce cotonerie, ricami di musoline e lavori in ferro.

DORNBURG. Villaggio della Germania, nel granducato di Sassonia-Weimar, a 30 km. E. da Weimar, sul pendio di un'altura pittoresca e rocciosa bagnata al piede dalla Saale. È capoluogo di distretto e conta 800 ab. Vi si ammirano le ruine di tre antichi castelli. Fu già, secondo alcuni, la residenza di parecchi imperatori tedeschi della dinastia sassone. Altri invece collocano questa residenza a *Dornburg* sull'Elba, nel ducato di Anhalt.

DORNO. Grosso villaggio lombardo della provincia di Pavia, in circondario di Mortara, con 4700 ab. È di origine assai antica e sorge in fertile territorio.

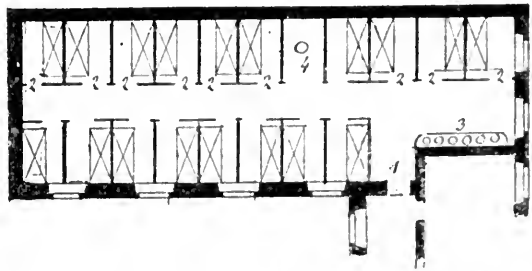


Fig. 2099. — Dormitorio. Pianta dell'Albergo Arbeiter a Lüttig. 1. Ingresso. — 2. Camerini. — 3. Lavabo. — 4. Fontana d'acqua potabile.

DORNOCH. Borgo a nord della Scozia, capoluogo della contea di Sutherland, a 61 km. da Inverness sopra il golfo di Dornoch. Il borgo conta 650 e l'intera parrocchia 2800 ab., di lingua gaelica. Possiede una superba cattedrale, poichè il paese fu già residenza dei vescovi del Caithness. — Il **Dornoch firth**, o golfo di Dornoch, è immediatamente a nord del golfo di Muray. La sua entrata, larga 24 km., è segnata dal faro di Tarbet-Ness. Il firth s'inoltra profondamente nella terraferma fra le contee di Sutherland e di Ross.

DOROG (*Hajdu*). Borgo dell'Ungheria orientale, nel comitato di Bihar, a 95 km. a N. di Grossvaradein, nel territorio degli Haiducchi. Conta 8200 ab. ed è capoluogo di distretto. — **Dorog**, nome di altri due villaggi dell'Ungheria occidentale, uno col prefisso di *Kis* e l'altro con quello di *Nagy*: il primo con 1300 e il secondo con 2600 ab.; quello fra i vigneti, questo fra campi di tabacco.

DOROGOBUSCH o **DOROGOBOUJ**. Città della Russia, nel governo di Smolensko, sul Dnieper, che là incomincia ad essere navigabile. Conta 9000 ab. ed ha un attivo commercio.

DOROGOYE, **DOROHOIN** o **DOROHOL**. Città a nord della Rumania, nella Moldavia, presso le sorgenti del Gigin, affluente del Pruth, e a 25 km. dai confini della Bucovina, con circa 10,000 ab. È capoluogo d'un circolo che ne conta 126,000.

DORONICO (*Doronicum*). Genere di piante della famiglia delle composte con fiorellini centrali a tubo e periferici a linguetta. Comprende alcune specie erbacee indigene delle montagne d'Europa, alte da 3 a 8 dm., con foglie intere, sinuate o dentate, colle calatidi gialle, cogli acheni della periferia nudi e quelli del centro muniti di pappo. Fra le specie più comuni dell'Italia, dove si trovano nei boschi dei monti, abbiamo il *doronico* (*Doronicum pardalianches* L.) col rizoma stolonifero, ed il *doronico maggiore* (*D. austriacum* Jcq.), senza stoloni, ambedue con foglie abbraccianti mercè due orecchiette arrotondate. I *Doronicum* sono piante irritanti, alcune anzi velenose. Alcune specie si coltivano per ornamento.

DOROSMA o **DOROZMA**. Borgo dell'Ungheria centrale, nella Piccola Cumania, a O. di Szeghedino, con circa 10,000 ab. È stazione ferroviaria della linea Pesh-Szeghedino.

DORP. Città tedesca della Prussia occidentale, nella Provincia renana, reggenza di Düsseldorf, circolo di Solingen. Sorge presso la Wüpper, affluente di destra del Reno, e possiede alcune fabbriche di cotone e di coltelli. Conta 11,500 ab.

DOROTEA (*santa*). Vergine cristiana del secolo IV, nativa di Alessandria, annoverata fra le sante non per altro, pare, che per avere resistito alle seduzioni di Massimiliano Daja.

DOROTEO. Nome di parecchi personaggi dell'antichità. — **Doroteo**, autore di una istoria di Alessandro il grande. — **Doroteo**, vescovo di Marzianopoli, seguace delle dottrine di Nestorio. — **Doroteo**, archimandrita di Palestina, autore di un'opera in tre libri sui passi oscuri del Vecchio e del Nuovo Testamento. — **Doroteo** di Sidone, autore di poemi astrologici, dei quali restano ancora pochi frammenti, raccolti da Iriarte. — **Doroteo** di Tiro, autore di alcune opere teologiche, vissuto al tempo di Diocleziano. — **Doroteo**, celebre giurista, professore di legge a Berito, uno dei principali compilatori del *Digesto* di Giustiniano: egli ebbe anche parte, con Triboniano e Teofilo, nella composizione delle *Instituta* e fu uno dei professori ai quali fu indirizzata, nel 533, la costituzione *Omnem*, regolatrice del nuovo sistema di educazione legale. — **Doroteo**, pittore vissuto a Roma al tempo di Nerone, autore, tra l'altro, d'una copia della celebre *Venere Anadiomene* di Apelle.

DOROW Guglielmo. Archeologo, nato a Königsberg nel 1790, morto ad Halle nel 1846: ebbe diversi uffici diplomatici, fu segretario d'ambasciata a Dresda

e a Copenhagen, viaggiò in Italia, fece scavi nell'Etruria e fondò la bella raccolta di antichità etrusche che trovasi nel museo di Berlino. Lasciò parecchi scritti in argomento.

DORPAT (*Dörpt*; in estono, *Tartulin*; in lettico, *Therpat*; nelle cronache russe, *Jurjeu*; nelle tedesche, *Darpt*, *Derpt*; in latino, *Tarbatum*). Città di circolo, la seconda per grandezza nel governo di Livonia, sull'Embach, all'ovest del lago di Peipus, con 33,000 ab., per la maggior parte luterani. Fondata dai Russi nell'XI secolo, deve il suo sviluppo di città all'ordine teutonico, che se ne impadronì nel 1223, e alla lega anseatica, a cui appartenne più tardi fino alla conquista fattane da Iman IV (1558). Nel 1582, pervenne alla Polonia; nel 1625 alla Svezia; e nella guerra del nord, sotto Pietro il Grande, alla Russia. Guerre e incendi avevano quasi intieramente devastata questa florida città, allorquando l'imperatrice Caterina ordinò di riedificarla. Dorpat, la cui popolazione è tedesca in ragione del 45%, estona per il 46% e russa per il 9, giace in deliziosa regione a colli, coll'aspetto, nell'interno, di una città tedesca. Notevole, per bellezza, la piazza del mercato, col magnifico edificio dell'università e col ponte in pietra sull'Embach. L'università (la più celebre della Russia), fondata nel 1630 da Gustavo Adolfo e riedificata nel 1802, possiede una biblioteca di 250,000 volumi; un magnifico spedale delle partorienti e una specola, diretta un tempo dall'astronomo Mädler. All'università funzionano professori tedeschi per la maggior parte. Dorpat è anche sede di parecchi istituti di educazione e d'un gran numero di società dotte. Il suo commercio, nel medio èvo, era più ragguardevole di quel che non sia al presente. D'importanza sono tuttavia ancora i suoi tre mercati. In questi ultimi tempi vi ebbe un grande slancio la fabbricazione dei panni.

DORRUCCI Leopoldo (*Abate*). Patriotta e letterato abruzzese, morto nel 1888: in tempi difficili esercitando l'ufficio di insegnante, seppe ispirare ai giovani le idee di libertà e perciò il governo britannico lo perseguì ostinatamente. Più tardi, per alcune legislature, Leopoldo Dorrucci rappresentò il collegio di Sulmona alla Camera italiana. Preferì poi di consacrarsi esclusivamente ai prediletti studi. Fra le varie sue opere, che hanno nella letteratura italiana un posto d'onore, si distingue una traduzione di Ovidio.

DORSALE. Si dice di un organo inserito da quel lato che si considera come il dorso del corpo o di una data parte, così nelle piante come negli animali. Ad es., dorsale è la resta nelle glumelle dell'avena, perchè s'inserisce nella loro pagina superiore e non nell'inferiore o nell'apice; dorsale è un vaso sanguigno che si trova sul dorso degli insetti e funziona da cuore, poichè dà l'impulso al sangue per circolare. Spina dorsale è la colonna vertebrale; corda dorsale o *notocorda* è la colonna vertebrale rappresentata da un cilindro di tessuto neutro (nell'anfiosso lanceolato). Dorsali diconsi le pinne, una o più, che che stanno sul dorso dei pesci, ecc.

DORSALE. La parte tergale di un sedile distinto, o di un seguito di sedili, fatta talora di stoffa e talora di legname, di marmo o di altre materie. Nei cori dei capitoli di chiese e di monasteri ragguardevoli si trovano dorsali monumentali, ricchissimi per lavori ed ornamenti di intarsio e di scoltura. Sono

celebri i dorsali dei cori di Siena, di Perugia, di Bergamo, di Alzano presso Bergamo, della Certosa di Pavia, di Chiaravalle Milanese, ecc., ricchi di sculture e d'intarsi in legno, alcuni persino a colori imitanti i dipinti.

DORSCH. È così chiamato un pesce che per molto tempo fu preso per una specie distinta di baccalà, surrogato il vero baccalà (*Gadus morrhua* L.) nel mar Baltico. Era detto *Gadus o Morrhua callarias*; ma ora si è dimostrato che i dorsch non sono altro che gl'individui giovani del baccalà.

DORSET o **DORSETSHIRE.** Contea dell'Inghilterra meridionale confinante a O. col Devonshire, a N. colle contee di Wilts e Somerset, a E. coll'Hants, e bagnata a S. dalla Manica. Ha una superficie di 2540 kmq. e una popolazione, sempre crescente, di 196,000 ab. Il paese, nel N. e nell'O., è sparso di colli, di cui i più elevati (Dorset Heights) raggiungono appena i 280 m. ed è costituito principalmente da tre valli percorse dai tre fiumi principali della contea, lo *Stour*, che è il primo di tutti, il *Trent* e il *Frome* o *Froom*, che vanno tutti a finire nella Manica. La costa presenta due profonde insenature, il Poole Harbour, preceduto dalla baia di Studland, e la baia di Weymouth, formata dall'isola o penisola di Portland. Il Dorset, che per il suo dolce clima è detto il *giardino dell'Inghilterra*, è una contea eminentemente agricola e vi primeggiano quindi i prodotti vegetali, specialmente i pascoli sui colli e i prati nelle valli. Vi si allevano dell'c pecore eccellenti, conosciute col nome di *southdevons*. La contea ha delle cave numerose, fra cui emergono quelle di Portland, che sono assai rinomate per i loro cementi. Vi si fabbricano buona birra e formaggi stimati. Le ferrovie che percorrono il paese sono abbastanza numerose. Le città principali sono: Dorchester (capoluogo), Weymouth, Poole, Portland, Bridgeport e Sherborne.

DORSET (conte di). V. SACKVILLE TOMMASO.

DORSIBRANCHI. Nella classificazione di Cuvier, formano il secondo ordine della classe degli anellidi: hanno gli organi, e specialmente le branchie, disposti sul dorso. Ad es., nereidi, afroditi, ecc.

DORSIFISSA. Si dice l'antera attaccata al filamento per il suo dorso, ossia pel lato opposto al gineceo. Es., antere del mirto.

DORSIVENTRALE. Dicesi la simmetria di un corpo od organo, quando presenta distinte e diverse due parti, dorsale e ventrale. Di questa simmetria abbiamo frequentissimi casi negli animali, e rappresenta un grado di differenziazione. Nelle piante la foglia è dorsiventrata, avendo le due pagine diverse; il fiore delle papilionacee è dorsiventrata; così quello della labiate, delle orchidee, ecc. La conformazione dorsiventrata si associa quasi sempre alla simmetria bilaterale.

DORSO. È la parte posteriore del torace, o la parte convessa della verga, della mano e del piede. Il dorso propriamente detto (ossia la parte posteriore del torace) va soggetto ad una speciale deformazione, abbastanza frequente, la cifosi (gobba); è la sede prediletta di certi tumori (lipomi), e le sue ferite, a cagione degli organi importantissimi che immediatamente ricopre (midollo spinale, aorta, ecc.), hanno spesso carattere di una speciale gravità.

DORSTEN. Città tedesca della Prussia occidentale,

nella Vestfalia, reggenza di Münster, circolo di Recklinghausen. Sorge sulla riva sinistra della Lippe, affluente del Reno, e possiede delle fabbriche di olio, di carta, di tele e delle segherie di legname. Conta 3200 ab.

DORSTENIA. Genere di piante della famiglia delle orticacee, gruppo delle morce, distinto per le infiorescenze a cenanto, come quella del fico, ma coi fiorellini sopra un ricettacolo aperto, dilatato, leggermente concavo. Una specie è la *Dorstenia contrajerva* L. (V. CONTRAJERVA).

DORTESIA (*Dorthesia*). Genere di piccoli insetti, dell'ordine dei rincoti od emitteri, della famiglia delle cocciniglie. Si distingue fra i congeneri

principalmente perchè le femmine seguitano a vivere e muoversi dopo l'emissione delle uova. Maschi, rari, con ali grandi, antenne più lunghe del corpo ed all'estremità dell'addome un ciuffo di filamenti; femmine senza ali, con antenne corte, più lunghe dei maschi. Nella femmina, inoltre, tutto il corpo è coperto d'un'escrezione lamellare cerocalcareo, d'un bianco di neve, che si allunga in sei serie di lamelle cave, formanti all'estremità dell'addome un sacco, nel quale vengono emesse le uova e dentro il quale le uova stesse nascono, uscendone poi le larve. Pare che esista una sola specie in Europa, la *Dortesia urticae* L., che si trova anche in Italia, sull'ortica, sulle enforbie, ecc. Si chiama anche *ortesia* od *ortezia* (*Orthesia*, *Orthesia*).

DORTMUND. Principale città della Westfalia, nella Prussia occidentale, reggenza di Arnsberg. È capoluogo di circolo, sorge presso l'Enseher, affluente di destra del Reno inferiore, e conta 58,000 ab. Deve la sua attuale importanza all'essere divenuta, da oltre 50 anni, la sede di industrie attivissime specialmente per la fusione e la lavorazione del ferro, e anche per la lavorazione del tabacco, la distillazione dell'alcool e la fabbricazione della birra e della carta. Nel 1816 la città non contava che 4500 ab.; oggi essa è il centro di un gruppo di città, di borghi e di villaggi sparsi sopra un raggio di circa 30 km., e dove più di 50,000 persone sono attivamente impiegate nella trasformazione dei metalli. È anche città commerciale e vi si fanno affari considerevoli in ferro, carbone e grani. Dortmund, l'antica Tremonia, fu già città anseatica, poi centro principale dei tribunali renani, al tempo dell'impero germanico; venne quindi incorporata, nel 1807, al granducato di Berg e data infine, nel 1815, alla Prussia.

DORVAL Maria Amalia Tommasa (*Delonnoy*). Celebre attrice francese, nata nel 1801 a Lorient, morta nel 1849 a Parigi: esordì nelle parti di fanciullo, spese a quattordici anni un ballerino, Allon, che sulla scena aveva preso il nome di Dorval. Ebbe poi grandiosi successi al teatro della Porta San Martino e al Théâtre Français. Sue insigni doti furono la naturalezza e l'ispirazione.

DOSAMENTO. È l'operazione con la quale si determina la quantità di un corpo esistente in una combinazione. Così, quando nel cloruro di bario, Ba Cl², si precipita il bario come solfato, si pesa questo

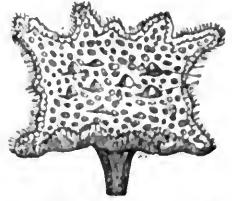


Fig. 3000. — Dorstenia

solfata e quindi, mediante una proporzione, si calcola la quantità percentuale di questo metallo, si è fatto ciò che dicesi il *dosamento* del bario, cioè si è determinata la dose o quantità di bario esistente in 100 gr. di cloruro di bario: questo dosamento può farsi o in via di peso, e cioè ricorrendo alla bilancia, oppure in via volumetrica, e cioè ricorrendo a delle soluzioni titolate.

DOSARON. Nome antico del fiume Mahanadi, nell'India.

DOSE. Quantità, determinata dalla esperienza, nella quale un medicamento deve essere somministrato. Abbiamo la dose massima e la dose minima; la dose giornaliera, o per 24 ore (*pro die*), e le dosi frazionate, refratte (*pro dosi*), ecc. La dose di un medicamento deve variare a seconda dell'età dell'ammalato, della sua costituzione fisica, dell'intensità della malattia e delle speciali indicazioni ed idiosincrasie.

DOS Hermanas. Città spagnuola dell'Andalusia, nella provincia di Siviglia, con 3500 ab. Sorge in mezzo a campagne molto ben coltivate e fiorenti, ha qualche fabbrica d'aceto ed è stazione ferroviaria della linea Madrid-Cadice.

DOSI Gerolamo. Architetto modenese, nato a Carpi nel 1695, morto nel 1775: fu allievo del Fontana, a Roma, e divenne architetto pontificio. Sue opere principali sono la Villa Cibo, il Lazzeretto d'Ancona, la cittadella di Civita Castellana, le cattedrali d'Albano e di Velletri.

DOSIO. Architetto e scultore, nato nel 1533, morto nel 1600: dimorando a Roma, fece molte statue, molti bassorilievi pel palazzo di Belvedere; costruì in Santa Croce, a Firenze, una cappella per la famiglia Niccolini. Sua opera è anche il busto di Annibal Caro a S. Lorenzo in Damaso (Roma).

DOSITEA (*Dosithea*). Genere di farfalle del gruppo delle falene. La *Dosithea pusillaria* Hub. è una farfalla colle quattro ali rossastre e segnate d'un punto nel centro; il suo bruco affilato, cilindrico, bruno-chiaro, con linee fosche in ogni anello, s'insinua negli erbari e li guasta. Per allontanarlo, si sparge tabacco in polvere sulle piante infette.

DOSITEANI. Settari samaritani, rigidi osservatori dell'astinenza dal lavoro, nel sabato, al punto di stare immobili nella posizione in cui si fossero trovati al cominciare di esso giorno, fino al seguente. Ripudiavano le seconde nozze e molti fra di essi rimanevano celibi.

DOSITEO. Geometra di Colono, al quale Archimede dedicò i suoi libri sulla sfera, il cilindro e le spirali. Vuolsi che egli migliorasse l'*octa-eteris*; fece osservazioni dei tempi dell'apparizione delle stelle fisse, nel 200 a. C. — **Dositeo**, soprannominato *Magister*, grammatico e maestro di lingua greca, vissuto a Roma, sotto Settimio Severo e Caracalla, autore di un'opera intitolata *Ernenumata*, divisa in tre libri, dei quali il primo consiste in una grammatica greca, scritta in latino, e tratta delle parti dell'orazione; il secondo si compone principalmente d'imperfetti vocabolari e glossari greco-latini e latino-greci; il terzo contiene versioni dagli autori latini in greco e viceversa.

DOSOLO. Grosso villaggio lombardo, della provincia di Mantova, alla riva sinistra del Po, con 4200 ab. Dava già il nome a un marchesato dei Gonzaga.

DOSOMETRO elettrolitico. Istrumento che serve

a misurare l'intensità della corrente durante l'applicazione medica dell'elettricità: si compone d'un voltmetro a tubo di vetro, nel cui fondo sono fissi due elettrodi in filo di platino. Un secondo tubo di vetro, di 0^m,001 di diametro interno, è saldato all'estremità superiore. I gaz prodotti dalla decomposizione dell'acqua vengono a riunirsi in una specie di camera, situata al basso della scala graduata. Essi non possono sfuggire che per un foro praticato sul margine; quest'apertura si chiude e si apre a volontà, col mezzo di un anello di caoutchouc, che si muove facilmente a mano. Il piccolo tubo centrale ha la sua imboccatura posteriore vicino al fondo del voltmetro e comunica colla parte cilindrica, graduata, che serve di scala. L'acqua colorata è respinta dai gaz, che provengono dalla decomposizione dell'acqua, e s'innalza lungo la scala: in tal caso, le graduazioni indicano il volume dei gas e danno così la misura esatta degli effetti dell'elettrolisi per un dato tempo. Questo piccolo strumento è disposto in modo da servire egualmente di reoforo durante l'applicazione elettro-medica della corrente continua. In questo caso, è facile collocare all'estremità posteriore il disco elettrodo, che all'uopo può servire di piede. Si può dunque osservare l'andamento della corrente colla più grande precisione.

DOSSALE di altare. Vale quanto *ancona*: composizione, architettonica od anche solamente ornamentale, che inquadra uno o più dipinti o bassorilievi, che sorgono sopra la mensa o dai gradini dell'altare e gli servono di ornamento. I dossali non esistevano nella primitive chiese, onde i sacerdoti che celebravano i misteri divini all'altare isolato fossero veduti dalla maggior parte dei fedeli. Col medio evo incominciamo a vedere dossali di una certa importanza e principalmente nei paesi ove fiorì l'arte gotica. In Germania ve ne sono di bellissimo scolpiti in legno, con coloriture e dorature. Ecco stile del Rinascimento i dossali assumono forme elegantissime e ci presentano i più squisiti modelli di quello stile. In Italia, ove il Risorgimento raggiunse il massimo fiore, vi sono dossali in legno ed in marmo scolpiti, pregevolissimi, anche nelle più meschine chiese. Anche i barocchi usarono dossali ricchissimi, e l'uso di tali ornamenti dura tuttora, principalmente per gli altari addossati alle pareti. — La voce *dossale* trovasi usata, inoltre, per indicare la parte davanti o faccia anteriore della mensa di altare: oggi è poco in uso in questo significato, dicendosi più comunemente *paliotto*.

DOSSALI. Travicelli, correnti e simili legnami, che si collocano orizzontalmente da una centina all'altra nella costruzione delle volte di grande corda e che costituiscono la parte più solida del manto dall'armatura.

DOSSAPATRE Gregorio. Giurista greco-romano, autore di un *Nomocanon*, o sinopsi della legge ecclesiastica, scritto per ordine di Giovanni Comneno, circa nella prima metà del secolo XII.

DOSSE. Affluente navigabile dell'Havel in Prussia, provincia di Brandeburgo: nasce al confine del Meclenburgo e sbocca presso Vehlgest. Corso, 120 km.

DOSSI (*fratelli*). Artisti che Ariosto, nel canto XXIII dell'*Orlando Furioso*, mette accanto a Leonardo, Michelangelo, Raffaello, Tiziano ed altri: il maggiore dei due, che il Vasari chiama *Dozzo il vecchio*, nacque, pare, intorno al 1479, da un *Evangelista*; l'altro ebbe

nome *Battista*. Appresa l'arte nella scuola di Lorenzo Costa, entrambi andarono a Roma, ove lungamente dimorarono, mentre la scuola di Raffaello era in grande rinomanza. Dopo avere studiato anche a Venezia, tornarono a Ferrara, attirativi dalle liberalità dei duchi d'Este, per i quali fecero parecchi lavori. Dipinsero anche nella cattedrale di Ferrara, e di loro mano è pure una tavola nel duomo di Modena, rappresentante *Maria Vergine col figliuolo in gloria e vari santi*. Secondo il Lanzi e il Baruffaldi, Battista morì nel 1545, Dosso circa il 1560.

DOSSIPATRE GIOVANNI. Grammatico greco, di cui possediamo un ampio commentario sopra Aftonio, stampato da Walz ne' suoi *Rhetores Graeci*.

DOSSOLOGIA. Viene dal greco *δόξα*, gloria, e *λόγος*, parola, e significa tanto l'inno angelico *Gloria in Excelsis Deo*, che si suol cantare dai Latini alla messa, quanto il versetto *Gloria Patri et Filio*, ecc., con cui finiscono tutti i salmi dell'ufficio divino. La prima dossologia, detta anche dossologia maggiore, è un cantico antichissimo della Chiesa e, nello stesso tempo, una solenne professione di fede. Ai dì nostri, si tralascia nelle ferie e nelle feste di rito semplice, come anche nell'avvento e nella settuagesima fino al sabato santo. La seconda dossologia, o dossologia minore, venne consacrata dai cattolici nella forma attuale di: « Gloria al padre, al Figliuolo e allo Spirito Santo », in opposizione alle diverse forme composte dagli Ariani nel loro concilio antiocheno del 344, in omaggio alle loro teorie e che suonano così: « Gloria al Padre pel Figliuolo nello Spirito Santo », oppure « Gloria al Padre nel Figliuolo e nello Spirito Santo ».

DOST MOHAMMED KHAN. Figlio di Feth Ali, nato intorno al 1798. Alla morte di suo fratello primogenito, Assim Khan, che erasi impradonato dell'Afghanistan, ebbe Kabul (1833). Gli Inglesi (1839) gli fecero guerra, perchè amico della Russia, ed egli dovette arrendersi. Nel 1855 sottoscrisse cogli Inglesi un trattato. Mosse poi guerra alla Persia (1856) e s'impadronì di Herat (1863). Morì l'anno stesso (V. **AFGHANISTAN**).

DOS TORRES. Borgo spagnuolo dell'Andalusia, in provincia di Cordova, distretto di Pozo blanco. Conta 3300 ab.

DOSTOJEWSKI Fedoro. Russo, scrittore di romanzi socialistici, nato a Mosca nel 1818, morto nel 1881: implicato nel processo del comunista Petroschewskj, per maneggi socialistici, fu condannato a morte, ma poi esiliato per 12 anni di lavori in Siberia e da ultimo graziato da Alessandro II. Sue opere principali: *La povera gente* (1846), *Il diario della casa morta*, *Gli avviliti*, *Delitto e pena*, ecc. Morì a Pietroburgo.

DOTAN. Antica città della Palestina, rammentata dalla Genesi per le strane avventure di Giuseppe, figlio di Giacobbe.

DOTAZIONE. Complesso dei redditi assegnati ad un pubblico istituto. — Nelle monarchie costituzionali, la dotazione della corona è la somma assegnata annualmente al sovrano, detta anche *lista civile*. — Dotazioni dei principi, poi, sono le somme che il Parlamento assegna ai singoli membri della casa reale. — Per quanto riguarda la dotazione nel diritto civile, V. **DOTE**: essa è il fatto di chi assegna una somma determinata o dati beni a fa-

vore proprio od altrui e colla speciale destinazione che essi servano ai pesi del matrimonio. Per altro, lo stesso vocabolo serve anche ad indicare l'assegnazione di dati beni e valori ad un dato istituto religioso o corpo morale, acciò servano a farlo funzionare secondo i fini per i quali è costituito. La dotazione, nel senso stretto di costituzione di dote alla donna che passa a matrimonio, secondo il codice austriaco era un atto obbligatorio per i genitori rispetto alla figlia; secondo il codice civile italiano, è puramente facoltativo, essendo espressamente sancito che il figlio non può pretendere nulla dal genitore per titolo di dote, od assegno di collocamento.

DOTE e CONTRODOTE. Dote è l'assieme di quei beni che la donna, od altri per essa, apporta a questo titolo al marito per sostenere i pesi del matrimonio. Questa speciale destinazione e l'alto scopo al quale è dovuta fanno sì che i beni costituiti in dote si immobilizzano, per così dire, e restano in certo modo sottratti al libero commercio per tutta la durata del matrimonio. A tale effetto però la legge, preoccupandosi dello scopo della dote, ha voluto d'altra parte assicurarsi che la costituzione di dote non diventasse un mezzo ad illecite speculazioni, sia d'uno dei coniugi in danno dell'altro, sia d'entrambi alleati in danno dei terzi. Perciò ha voluto che la dote, quando veramente tale, restasse ben accertata, che non potesse costituirsi fra gli sposi se non all'atto del matrimonio; che, una volta costituita, non potesse impunemente disperdersi e dissiparsi, sia ad opera dei coniugi, sia per fatto di terzi. A questo mirano le disposizioni del Codice Civile, le quali vogliono che la costituzione della dote sia fatta, sotto pena di nullità, con istromento pubblico; che essa non possa costituirsi dagli sposi con beni propri, se non prima del matrimonio, libero ai terzi di costituirla anche dopo; che, una volta costituita, la dote, sia per i coniugi come per i terzi inalienabile, se non è stata espressamente pattuita l'alienazione, a meno che vi concorra il consenso d'ambo i coniugi ed il voto del Tribunale; che, in caso di alienazione, il ricavo dell'ente dotale alienato diventa esso stesso dotale e deve essere a sua volta investito con tali cautele da rendersi pure inalienabile; che, in caso di separazione per colpa del marito o di dissesto economico del medesimo, la moglie possa giudizialmente rivendicare la sua dote in natura o farsene pagare l'equivalente coi beni del marito e con preferenza sugli altri creditori. Siccome poi scopo della dote è quello di sostenere i pesi del matrimonio, così il marito, che è capo della famiglia e che deve attendere all'andamento economico, di essa, è amministratore di diritto della dote e ne percepisce i frutti; e così del pari, cessato il matrimonio, cioè data la nullità del medesimo o la morte d'uno dei coniugi, la dote torna libera e resta proprietà spotica della vedova o degli eredi di lei. — Diceasi **Controdote** o **aumento dotale** quella qualunque somma o valore che il marito porta in aumento della dote della sposa, o per gli stessi scopi cui la dote è destinata, cioè per sostenere i pesi del matrimonio. La controdote suolsi stipulare nello stesso istromento di costituzione di dote. Sulla controdote, come sulla dote, gli sposi possono convenire, all'atto stesso di costituzione, i lucri dotali, cioè che la moglie lucri in tutto od in parte la con-

trodotte in ^{anti} di premorienza del marito, con o senza prole. La legge non fa nessun obbligo al marito di garantire la controdote; a meno che egli spontaneamente vi si presti. Finchè dura il matrimonio, la controdote è amministrata dal marito, il quale ne percepisce i frutti erogandoli nelle spese di famiglia. Sciolto il matrimonio, e cioè morto un coniuge o dichiaratasi la nullità di matrimonio per sentenza di magistrato, la controdote perde questo suo carattere, essendo cessato lo scopo pel quale era stata così vincolata. Quindi i beni che la costituiscono tornano proprietà libera del marito o dei suoi eredi, salvo che, in tutto o in parte, vengano lucrati dalla vedova, in esecuzione di speciale patto dotale.

DOTINENTERITE o **DOTINENTERITIDE**. Nome dato da Bretonneau alla febbre mucosa.

DOTTI Bartolomeo. Poeta bresciano, nato in Val Camonica, assassinato a Venezia nel 1712. Recatosi a Milano per regolare la successione paterna, compose molti sonetti intorno ad un intrigo amoroso, nei quali malmenava l'onore di alcune cospicue famiglie della Lombardia. Chiamato in giudizio, fu condannato ad una lunga prigionia nel castello di Tortona; fuggito nel 1692 e rifugiatosi a Venezia, entrò nell'esercito di quella repubblica. Segnalossi in più riprese contro i Turchi, fu nominato cavaliere di San Marco e divenne membro di varie accademie. Lasciò: *Rime* e *Sonetti* (Venezia, 1689), contenenti le satire contro i Milanesi; *Satire del cavalier Dotti*, sonetti con note che spiegano le allusioni, i proverbi e gli idiotismi. Le più notevoli di queste satire sono: *Il camerotto*, *La quaresima*, *Il carnevale*, *I novellisti*, *I manipoli*.

DOTTIGUES. Villaggio belga, nella provincia della Fiandra occidentale, nel distretto di Courtrai, sopra un piccolo affluente della Schelda, con 4300 ab. Fabbrica birra, cioccolata, tegole, concia pelli e commercio di grani e di bestiame.

DOTTORATO. Dicesi il fatto di colui che, dopo aver percorso una università di studi, viene proclamato dottore. I primi dottori uscirono probabilmente dall'università di Bologna, quando Federico Barbarossa concedette dei privilegi ai mastri di diritto, com'erano allora chiamati, e quindi si sentì il bisogno di stabilire una forma solenne di concessione del dottorato. Ammettendo questa supposizione, si dovettero conferire gradi per pubblica autorità tosto dopo il 1158. I primi dottori furono sicuramente quelli di legge, poichè a questa scienza principalmente l'università di Bologna doveva, dopo Irnerio, la sua celebrità. Poi vennero, nello stesso secolo, i dottori di leggi canoniche allo stesso grado dei dottori di leggi civili. E nel secolo successivo si aggiunsero i dottori di medicina, di grammatica, di logica, di filosofia, ecc. Il titolo o dignità di dottore dava diritto di leggere nella scuola di Bologna, di esercitare giurisdizione sugli allievi e di votare sull'ammissione dei futuri candidati. Per una bolla pontificia, i dottori di Bologna ottennero poi, come quelli di Parigi, la facoltà di leggere in qualsivoglia università. Dicesi che alla Sorbona di Parigi, i primi ad essere ricevuti dottori siano stati, nel 1145, Pietro Lombardo e Gilberto della Porrée, i più grandi teologi del tempo loro. Il titolo e il grado di dottore non vennero in uso in Inghilterra che sotto il re

Giovanni nel 1207. In Alemagna un dottore di leggi era investito di privilegi che lo uguagliavano ai cavalieri e ai prelati. Al giorno d'oggi, il titolo di dottore, che si conferisce ancora nelle università, ha perduto molto del suo antico prestigio, ma è sempre una condizione necessaria onde poter esercitare certe professioni.

DOTTORI della Chiesa. Sono così chiamati quelli, fra i santi padri, le cui dottrine sono ora generalmente seguite ed i cui libri vengono continuamente consultati, per avere essi energicamente difeso qualche dogma, o confutato sapientemente qualche errore. Dei principali fra loro, quattro appartengono alla Chiesa greca, S. Atanasio, S. Basilio, S. Gregorio Nazianzeno e S. Grisostomo; sei alla Chiesa latina, S. Ambrogio, S. Girolamo, S. Agostino, S. Gregorio, S. Tommaso e S. Bonaventura. Sono inoltre considerati come dottori: S. Leone Magno, S. Anselmo, S. Pietro Crisologo, S. Pier Damiani e S. Bernardo di Chiaravalle.

DOTTRINA. Complesso degl'insegnamenti di un filosofo o di una scuola filosofica, da non confondersi col **SISTEMA** (V.), che è una integrale costruzione scientifica, in cui tutte le parti si corrispondono per tal maniera che tutte le idee siano fra loro concatenate e riescano a provare la verità di una proposizione che n'è la risultante, per dirla in linguaggio matematico. In altri termini, la dottrina riguarda più la parte *sostanziale* della filosofia; il sistema, maggiormente la parte *formale*. Quindi, parlando di filosofi, che non costruirono con severità di metodo la scienza, si può bene attribuir loro una dottrina, non già un vero sistema, quando si voglia parlare con esattezza; all'incontro, quegli altri che, filosofando, ebbero un sistema, non mancarono di dottrina. Avendo la parola sistema significato formale, vale ad indicare tanto l'organismo di una scienza fisica, quanto quello di una scienza morale; ma la parola dottrina, indicando propriamente la sostanza, rimane a significare gl'insegnamenti relativi al mondo morale; perciò si può ben dire dottrina di *Aristotile*, di *Platone*, ecc., ma non dottrina di *Newton*, di *Linneo*, ecc., quantunque a tutti si possa attribuire il sistema. Tante sono le specie di dottrine, quante le parti in cui si divide il dominio delle scienze morali; la dottrina si può distinguere in *religiosa*, *psicologica* e *sociale*. Esse hanno fra loro relazioni così intime e sono tanto concatenate, che il sistema ammesso per una determina necessariamente il sistema da seguirsi nelle altre, appunto perchè i loro oggetti, quantunque distinti, si trovano realmente concatenati; e però la dottrina intorno alla divinità determina quella sulla destinazione dell'uomo; le dottrine sociali dipendono dalle psicologiche, perchè lo stato della società è solamente mezzo all'individuo per raggiungere il proprio fine. Ma, per stretti che siano i legami da cui sono congiunte, le dottrine filosofiche debbono pure andar distinte a cagione della loro differenza oggettiva; e quindi le teorie sociali, quantunque derivino dalle teologiche e psicologiche, formano un particolar ramo, ed importantissimo, della filosofia, che abbraccia molte e difficili quistioni, che vogliono essere separatamente trattate. Per i vari sistemi filosofici relativi alla dottrina riguardante Dio, V. **ATEISMO**, **DEISMO**, **DUALISMO**, **FATALISMO**, **MANICHEISMO**, **PANTEISMO**, **POLITEISMO**: pei sistemi psicologici, V. **ECLETTISMO**, **IDEA-**

LISMO, MATERIALISMO, MISTICISMO, SCETTICISMO, SEN-
SISMO e SPIRITUALISMO; per i sistemi social, V. AR-
STOCRAZIA, DEMOCRAZIA, DISPOTISMO, MONARCHIA, PRO-
GRESSO, SOCIALISMO, ecc. — Per quanto riguarda la
dottrina cristiana, V. CATTOLICISMO, CHIESA, CRISTIA-
NESIMO, CRISTIANI, CRISTO, RIVELAZIONE.

DOTTRINA CRISTIANA (*fratelli della*). Religiosi non
ecclesiastici, istituiti a Reims, nel 1680, dal cano-
nico De la Salle, con lo scopo d'insegnare gra-
tuitamente ai fanciulli del popolo gli elementi della
religione e dell'istruzione primaria. Approvato nel
1724 dal pontefice Benedetto XIII, l'ordine si sparse
soprattutto in Francia, ove codesti religiosi furono
chiamati *Frères ignorantins*.

DOTTRINARI. È il nome che si diede in Francia
ad un partito politico che si sforzò di conciliare le
idee di progresso
e di libertà ed i
nuovi bisogni del
popolo, portati dal-
la Rivoluzione, coi
vecchi principi del-
la monarchia. Il
suo più celebre
fondatore e soste-
nitore fu Roger-
Collard, il quale
nel 1816 pronun-
ciò alla Camera
francese un discor-
so-programma in
cui rammentava
ai deputati le vere
dottrine. Siccome
questa parola
tornava spesso in
bocca dell'orato-
re e faceva pen-
sare alla scuola
cui apparteneva,
così taluno escl-
mò. « *Voilà bien
les doctrinaires* ».

Ecco l'origine della presente denominazione la quale,
caduta quella monarchia legittimista e spentosi il
partito che la sosteneva, venne poi applicata, e lo
è oggidì ancora, a diversi partiti militanti anche nel
campo economico. — **Dottrinari** o **Preti della Dot-
trina**, membri di una congregazione religiosa, fon-
data nel 1592 da Cesare de Bas in Avignone ed
approvata da Clemente VIII nel 1597: aveva per
iscopo di insegnare il catechismo al popolo.

DOUABIN. Città dell'Africa occidentale, nell'alta
Guinea, capoluogo del regno omonimo, che si estende
al NO. di Kumassie.

DOUAI o **DOUAY**. Città fortificata, capoluogo di cir-
condario, nel dipartimento francese del Nord, sulla
Scarpe navigabile e sul canale Sensée, con 28,000 ab.
Esisteva già all'epoca dei Romani. Nel medio èvo era
la sede del dipartimento di Fiandra. Nel 1562 ebbe
da Filippo II un' università. Pervenne, colla pace di
Utrecht (1714), alla Francia. È sede adesso di un
tribunale superiore, di una scuola d'artiglieria, di un
arsenale, di una fonderia di cannoni. Fra i pubblici
edifici, si distinguono: la chiesa di Nostra Signora,
la chiesa di San Giacomo e quella di San Pietro; il

palazzo di giustizia; il palazzo di città e l'arsenale.
Vivo è il commercio e l'industria.

DOUARNENEZ. Città marittima della Francia di NO.
nella Bretagna, dipartimento di Finistère, circondario
di Quimper. Sorge sulla baia omonima, una delle più
belle d'Europa, che s'interna per 24 km.; conta
8700 ab. Il suo porto, dopo la distruzione di Pen-
march, è divenuto il centro d'un attivo commercio
di sardine ed arma per questa pesca 40 battelli,
con 2500 marinai. Terminata la pesca delle sar-
dine, comincia quella del grosso pesce, che abbonda
su quel litorale. A poco più di un km. di distanza
sorge il piccolo porto di *Treboul*, accessibile alle bar-
che di 200 tonnellate e importante per il suo com-
mercio di legna da fuoco e di legname d'esporta-
zione.

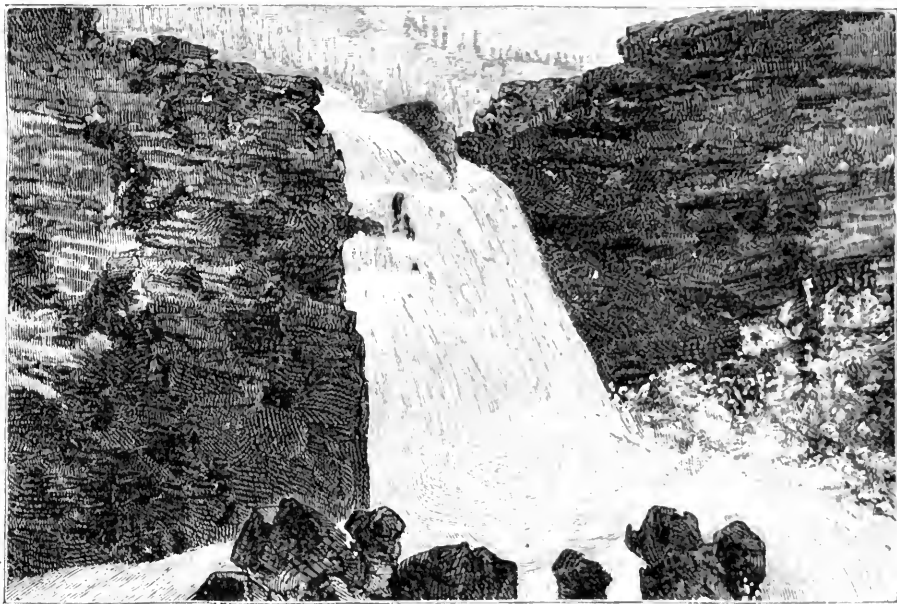


Fig. 3001. — Cascata del Doubs.

DOUAY Carlo Abele. Generale francese, nato nel
1809, morto nella battaglia di Weissenburg (9 ago-
sto 1870), alla testa della sua divisione. Nel 1848,
comandante dell'8.º battaglione cacciatori, si distinse
per valore nell'Algeria, principalmente nel fatto d'armi
di *Sidi-Brahia*. Nel 1855 ebbe il grado di generale
di brigata e prese parte alla guerra di Crimea. Nella
campagna d'Italia, alla battaglia di Solferino, comandò
gran parte della 1.ª divisione del 4.º corpo d'eser-
cito e diede prova di talento militare. Ebbe poi un
comando superiore nell'esercito di Parigi e più tardi
il comando dell'importantissima piazza di Lione. Ge-
nerale di divisione nel 1866, comandò la divisione
settima; nel 1869 fu nominato ispettore della scuola
militare di Saint-Cyr.

DOUBLEDAY Edoardo. Naturalista inglese, nato a
Londra nel 1810, morto nel 1849: esordì con alcuni
articoli sull'entomologia, pubblicati nell'*Entomological
Magazine*. Viaggiando negli Stati Uniti d'America,
fece importanti osservazioni sugli animali di quelle
contrade e le raccolse nell'*On the natural history of Ame-
rica*. Tornato a Londra, attese alla compilazione del-
l'opera *On the general of Diurnal Lepidoptera*, conte-

nente disegni e precise descrizioni di tutti i generi di farfalle. Coltivò altresì l'ornitologia, ed aiutò il fratello Enrico nella pubblicazione di un'opera di questo genere.

DOUBS. Fiume di Francia, che nasce nei monti del Giura. Forma presso Morteau (in Svizzera, nel cantone di Neuchâtel) una magnifica cascata di 25 m. d'altezza (il *Saut du Doubs*) e sbocca, dopo un corso di 430 km., nella Saona, presso Verdun. Acquista particolare importanza per il canale che da Dôle, sulla Saona, conduce nell'Ill, presso Strasburgo, e unisce il Rodano col Reno. — **Doubs**, dipartimento di Francia così chiamato dal fiume omonimo, con una superficie di 5227 kmq., con 320,000 ab. Consta di una parte della Franca contea e di tutta la contea di Mömpelgard. È assai montuoso, ma fertile nelle valli. Variabile il clima, piovoso e relativamente aspro. Gli abitanti sono intenti a lavori in ferro e vetro. Ha fabbriche di cuoi e orologi; filatoi e tessitorie; distillerie, ecc. Capoluogo del dipartimento è Besançon. Il dipartimento si divide nei circondari di Besançon, Pontarlier, Baume-les-dames e Montbéliard.

DOUCET Carlo Camillo. Poeta drammatico e critico francese, nato a Parigi nel 1812, morto nel 1885, autore di buone commedie: *La chasse aux fripons*, *Le fruit défendu*, *La considération*, ecc.

DOUDEVILLE. Borgo a N. della Francia, nel dipartimento della Senna inferiore, con 1600 ab. Possiede delle fabbriche di ovatta e di tessuti di cotone e commercia in cavalli. Nella cantina dei signori d'Auffoy-Oherville fu deposto il cuore del maresciallo di Villars.

DOUÉ. Città della Francia, nel bacino della Loira, dipartimento del Maine-et-Loire, circondario di Saurmur. Fu la residenza di alcuni re merovingi e vanta le rovine d'un anfiteatro. Conta 3300 ab. Possiede alcune miniere di carbon fossile.

DOUEH-EL-QUALAH. Borgo egiziano sul Nilo, presso le rovine di Tebe. Possiede delle fonti solforose; è sede di vari sceicchi. Vi si venerano alcune tombe di santi musulmani.

DOUERA. Città dell'Algeria, nel dipartimento d'Algeri, cantone di Bufarik, a 23 km. SO. dalla capitale, con circa 1000 ab. Il comune però ne conta 3200, di cui 1100 indigeni. È il centro principale del Sahel algerino e quindi è circondata da ben coltivate campagne e da promettenti vigneti. Venne fondata dai Francesi nel 1842 sopra il posto d'un accampamento stabilito nel 1834. Sorge sul pendio d'una collina, dalla cui cima si gode una bella vista sulla pianura della Metigia e sulla catena dell'Atlante; possiede un ospedale civile e un ospizio pei vecchi e per gl'incurabili.

DOUGGA. Luogo di rovine romane nella Tunisia settentrionale. Sorge sull'area già occupata dall'antica *Thugga*. Le rovine, le quali coprono una superficie di quasi 800 ettari e sono ombreggiate da olivi, sono famose specialmente per gli avanzi del tempio di Giove e di Minerva, che il Bruce proclama « fra i più belli che vi siano al mondo », e il Playfair « la più squisita perla dell'arte antica nell'Africa settentrionale ».

DOUGLAS. Città inglese, sulla costa orientale dell'isola di Man, di cui è il centro principale. Conta 14,000 ab. ed ha un buon porto di cabotaggio chiuso da una potente diga. I suoi abitanti esercitano la

pesca; ma la città conta anche delle concerie di pelli e delle fonderie di ferro. I suoi bagni di mare sono frequentati in estate. — **Douglas**, parrocchia della Scozia meridionale, nella contea di Lamark, sul fiume omonimo, affluente della Clyde, con 2700 ab. Possiede delle miniere di carbon fossile e delle cave di pietre da calce e da costruzione. Esercita altresì l'industria del cotonificio. — **Douglas**, nome di nove contee degli Stati Uniti dell'America del nord e precisamente degli stati di Illinois (capoluogo Tuscola), Kansas (Lawrence), Minnesota (Alexandria), Missouri (Vera Cruz), Nebraska (Omaha-city), Nevada (Gensa), Oregon (Roseburg), Wisconsin (Superior-city) e del territorio di Colorado.

DOUGLAS. Antica e nobile famiglia di Scozia, celebre nelle frequenti congiure della nobiltà scozzese contro i re. — **Sir Guglielmo Douglas**, capostipite, morì prigioniero in Inghilterra (1303). — **Giacomo**, suo figlio, si distinse nelle lotte contro gli Inglesi e più tardi contro i Mori. Per il suo valore, egli e la sua famiglia ebbero il diritto di aspettativa al trono di Scozia, motivo per cui fu in lunga discordia cogli Stuarti. — **Archibaldo**, reggente di Scozia durante la minore età di re David Bruce, cadde nella battaglia di Halidon-Hill (1333). — **Guglielmo**, suo successore, primo conte Douglas spiegò il suo valore nelle campagne contro Edoardo III d'Inghilterra, accrebbe le dovizie della sua casa col mezzo di ricchi maritaggi, morì nel 1384. — **Archibaldo**, quinto conte Douglas, aveva, durante la minore età di Giacomo II, un'autorità quasi di re. Morì nel 1439. — **Guglielmo**, ottavo conte, costrinse Giacomo II ad eleggerlo lui governatore con poteri quasi illimitati, ma fu da lui pugnalato (1452). — **Giacomo**, suo fratello, nono conte, gli mosse guerra per vendicarsene, ma fu sconfitto (1455) e i suoi beni furono confiscati. Fuggì in Inghilterra. Osò poi (1483) fare un'irruzione in Scozia, ma cadde prigioniero. Morì nel monastero di Lindores (1488). — **Douglas Gawin** (1474-1522), vescovo di Dunkeld, tradusse l'*Eneide* in versi e scrisse alcuni poemi: *Palace of honour*; *King Hart* ed altri.

DOUGLAS Stefano Arnoldo. Uomo di Stato, americano, nato a Brandon (Vermont), nel 1813, morto a Chicago nel 1861: fu caldo propugnatore della democrazia nel Sud. Nel 1860, candidato alla presidenza, fu vinto da Lincoln, ch'egli sostenne tuttavia nella lotta contro i separatisti.

DOUGLAS sir Howard (*generale*). Nato a Gosport nel 1776, morto nel 1861: fece la guerra di Spagna nel 1808-9 e nel 1811-12; fu governatore del Nuovo Brunswick e deputato al Parlamento. Scrisse parecchie opere, tra le quali preferibilmente degne di nota le seguenti: *On the principles of construction of military bridges*; *On Carnot's fortifications*, ecc.

DOUGLASIA. Genere di piante chiamato così in onore di Douglas, ardito viaggiatore e botanico inglese. V. **DUGLASIA** (*Douglasia*).

DOULLENS. Città della Francia settentrionale, nel dipartimento della Somme, capoluogo di circondario, a 30 km. a N. d'Amiens, con 4800 ab. Possiede alcune filature di cotone, delle segherie meccaniche, delle conche di pelli e delle fabbriche di olio e di carta e commercia di grani e di bestiami. Ha una casa di pena femminile. È una fortezza di terza classe; la cittadella ne fu costruita da Vauban. Doullens,

l'antica *Dulincum*, stazione romana, soffersse attraverso i secoli una serie di sventure, poichè fu presa, saccheggiata, smantellata ed arsa più volte. Il circondario, sopra 659 kmq. di superficie, conta 55,500 ab.

DOUNACKÈ. Chiamasi anche *Sarcocephalus esculentus*: è una rubiacea molto diffusa nell'Africa e conosciuta col nome di china africana; la sua corteccia, che fu ben studiata dal Corre, contiene un principio attivo amarissimo, solubile nell'alcool, che fu detto *doundackina*, per quanto non si sappia se sia una resina od un vero alcaloide; il Venturini vi avrebbe trovato anche molta salicina. La corteccia riesce un amaro tonico ed anche febrifugo molto bene tollerato dallo stomaco. Se ne impiega l'infuso (gr. 5:200), o la macerazione nel vino (gr. 30:1000 a piccoli calici), o l'estratto alcoolico (20-60 centigr. al giorno, invece della egual dose di chinino). Il frutto del *Sarcocephalus*, ad alta dose, riesce emetico (Sweinfurt).

DOUNACKINA. V. DOUNACKÈ.

DOUR. Città del Belgio, nella provincia dell'Hainaut, a 16 km. OSO. da Mons, con 10,000 ab. Il carbon fossile estratto dalle sue miniere è di prima qualità. Esercita la filatura e tessitura del lino e possiede alcune fabbriche di cordami e alcune conce di pelli.

DOURBIE. Fiume di Francia, nel dipartimento dell'Aveyron: sbocca presso Milhau nel Tarn, dopo un corso di 50 km.

DOURDAN. Città della Francia, nel dipartimento di Seine-et-Oise, circondario di Rambouillet, sull'Orge, affluente di sinistra della Senna. Conta 3000 ab. ed è stazione ferroviaria della linea Parigi-Tours. Nelle sue vicinanze sorge un magnifico bosco e si ammirano numerosi castelli di villeggiatura. È una città molto industriale, poichè vanta una fonderia importante di macchine agricole, una segheria meccanica, degli opifici di madreperla e alcune fabbriche di calze, di minuterie e di carta dipinta. Commercia di grani e di lana.

DOURLAS-DUPERÈ Norberto. Viaggiatore, stato ucciso nell'aprile del 1874, fra Bisera e Ghat, mentre, insieme con Joubert, viaggiava verso Timbuctu.

DOURRA, DOURRAH, v. DURRA.

DOURO. V. DUERO.

DOUSA o **DOES** (*van der*). Statista, filologo, storico e poeta olandese, nato nel 1545 a Noordwyk, morto nel 1604: studiò a Delft e a Lovanio, soggiornò per qualche tempo a Parigi e quindi visse nella solitudine, attendendo a studi letterari fino al 1572, nel quale anno fu mandato ambasciatore in Inghilterra, per indurre la regina Elisabetta a sostenere la causa degli Olandesi. Comandante supremo della città di Leida, mentre era assediata dagli Spagnuoli, si comportò con prudenza e con coraggio in mezzo agli orrori della carestia, della peste e delle lotte civili. Stabilita a Leida l'università, Dousa ne

fu il primo curatore. Dopo l'uccisione di Guglielmo I, passò segretamente a Londra per indurre Elisabetta a proteggere la libertà della sua patria. Lasciò molte opere, tra cui la più conosciuta è quella intitolata *Bataviae Hollandique Annales*.

DOUVE o **OUE.** Fiume della Francia settentrionale, nel dipartimento della Manica: nasce a Fontaine d'Ouve, a 6 km. a S. di Cherbourg, si dirige con un corso sinuoso verso SE. e nelle vaste praterie del Carentan, dopo un corso di 7 km., si unisce alla *Taute*, con cui poi si getta nell'estuario marittimo che riceve anche la Vire. La Douve è navigabile da Saint-Sauveur, per una lunghezza di 31 km., e serve specialmente al trasporto dei concimi di mare.

DOUVES. Comune piemontese, della provincia di Torino, in circondario d'Aosta. Conta quasi 900 ab. e sorge alla riva destra del torrente Bathier.

DOUVRES. Nome francese della città inglese di DOVER (V.).

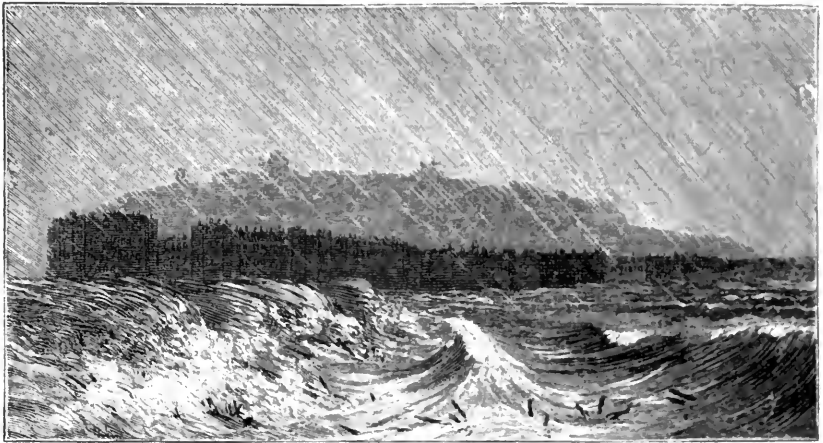


Fig. 3002. — Burrasca d'inverno presso la costa di Dover.

DOUZE. Fiume del SO. della Francia, nei dipartimenti del Gers e delle Lande. Presso Mont de Marsan si unisce al Midou e forma la Midouze, affluente dell'Adour (V. MIDOUZE).

DOVADOLA. Villaggio toscano, della provincia di Firenze, nel circondario di Rocca S. Casciano, sulla riva destra del Montone, affluente dell'Arno, con quasi 3000 ab. Possiede nelle vicinanze le sorgenti salsoiodiche di Castro-Fars. Delle sue antiche fortificazioni Dovadola conserva ancora i resti di una torre.

DOVE. Fiume a NE. dell'Inghilterra, nel bacino dell'Humber: nasce presso Burton, nella contea di Derby, e, dirigendosi a S., forma il confine tra quella contea e lo Straffordshire. A Uttoxeter riceve il *Chumet*, che è il suo principale affluente, e al di sotto di Burton si getta nel Trent, dopo un corso di 65 km. La sua valle, la famosa *Dovedale*, è una delle più pittoresche dell'Inghilterra centrale, a cagione delle sue ombre, delle sue rocce e delle sue arcate naturali. — *Dove*, altro fiume inglese, affluente del Derwent, nella contea di York.

DOVER. Città della contea di Kent, all'estremità SE. dell'Inghilterra, nel punto più stretto del Passo di Calais, detto appunto dagli inglesi *Dover Strait*. La città, che conta 15,400 ab. e quasi 29,000 colle

sue dipendenze, sorge tra due alte *falaises* alla foce d'un ruscello, nel punto della costa inglese più vicino alla Francia. Infatti, essa non dista che 35 km. in linea retta dal capo Gris Nez, 48 da Calais e 50 da Boulogne. Essendo poi congiunta a Londra con una ferrovia direttissima (quella del Sud Est), che è lunga soltanto 106 km., il porto di Dover è diventato naturalmente lo scalo delle comunicazioni più rapide fra il Regno Unito da una parte e il continente europeo coll'estremo oriente dall'altra. Un servizio continuo di piroscafi rilega costantemente Dover a Calais. E da Dover che passa il servizio internazionale settimanale della Valigia delle Indie. Il porto di Dover, protetto all'ovest da un molo di granito lungo 640 m., si manifesta insufficiente al movimento annuo che è in aumento costante.

Nel 1877 fu di 4400 bastimenti, con 882,000 tonn. Nello stesso anno il numero dei passeggeri fra Dover e Calais ascese a 181,000. Per ricevere, durante il maltempo le navi che potrebbero cercare un rifugio nel porto, si è progettato di ingrandirlo mediante due grandi moli spinti in mare fin quasi alla profondità di 13 m. La città, colle sue vie strette e oscure, manifesta la sua origine normanna, al pari del nome di *Dowres* che le danno i Francesi. È uno dei famosi *cinque porti*, specie di confini militari marittimi, che erano peculiarmente incaricati della difesa dell'Inghilterra contro gli invasori del continente. Il castello con casematte, detto « *the Key of England* », ovvero « *la chiave dell'Inghilterra* », il quale sorge a E. della città, conserva tuttavia una torre romana. È a poca distanza e al NE. di

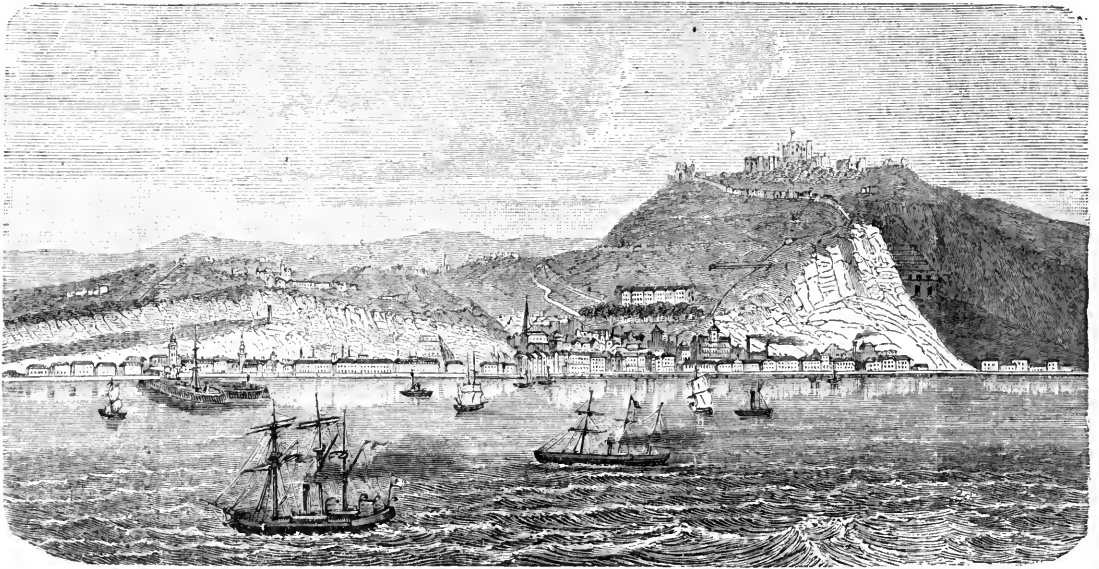


Fig. 3003. — Dover.

Dover, sulla baia di Saint-Margaret, coperta al sud dal promontorio di South Foreland, che si sono eseguiti i lavori preliminari della ferrovia sottomarina di 36 km. tra l'Inghilterra e il continente. Nelle vicinanze di Dover sorge pure il celebre scoglio dagli Inglesi consacrato a Shakespeare in memoria della bella descrizione che egli ne ha dato nel « *Re Lear* ». — **DOVER**, città della regione orientale degli Stati Uniti d'America, capitale del Delaware, a circa 10 km. a O. dalla baia omonima. Conta quasi 2000 ab. ed è un gran mercato per la vendita dei rinomati pesci del Delaware. — **DOVER**, altra città degli Stati Uniti, nel Nuovo Hampshire, capoluogo della contea di Strafford, sulla riva destra del Piscotaqua e presso le cascate inferiori del suo tributario, il Cochetto, a 25 km. dall'Atlantico. I piccoli bastimenti rimontano sino ai piedi di quelle cascate, che fanno muovere delle numerose fabbriche di oggetti di ferro e delle filature di cotone e di lana. La città, che è la più antica dello stato, poichè venne fondata nel 1623, conta 9300 ab. — **DOVER**, nome di otto villaggi negli Stati Uniti d'America, cioè dell'Arkansas, del Maine, del Missouri, della New Jersey, (di cui uno con importanti officine metallurgiche),

del New York, dell'Ohio (detto anche, il villaggio, Canal Dover, molto commerciale) e infine del Tennessee. Nelle vicinanze di quest'ultimo villaggio, a Nord, sulle colline che dominano il corso del fiume Cumberland, si trovano i resti del forte Donelson assediato e preso dal generale Grant nel 1862, durante la guerra di secessione.

DOVERA. Villaggio lombardo, sul Tormo, affluente dell'Adda, in provincia di Cremona e circondario di Crema. Conta 2880 ab.

DOVERE. Diritto e dovere sono due idee correlative e, siccome il diritto è la facoltà dell'uomo di esercitare sulla materia e nei rapporti coi suoi simili tutte quelle funzioni che gli sono indispensabili al soddisfacimento dei propri bisogni fisici, intellettuali e morali, così è inconcepibile l'idea di un diritto senza una cosa che ne sia l'obbietto, una persona che ne sia il subbietto attivo, cioè colui che lo esercita ed un'altra che costituisca il subbietto passivo, cioè colui in confronto del quale il diritto stesso è esercitato. Ora, ciò che pel subbietto attivo è diritto, per necessaria conseguenza diventa obbligo per il subbietto passivo. Questo obbligo non è altro che il dovere. Obbligo, obbligazione,

dovere sono adunque sinonimi. Senonchè, mentre le voci *obbligo* e *dovere* sono più generiche e proprie del linguaggio comune, la voce *obbligazione* è invece più specialmente usata ad indicare lo stesso concetto nel linguaggio tecnico del foro. È nondimeno da avvertire che la voce *dovere* ha inoltre un significato anche più ampio, essendo usata ad indicare anche i doveri semplicemente morali e naturali, mentre l'*obbligazione* è riservata ai doveri giuridici e più specialmente ancora a quei doveri che derivano dalle private ripartizioni o dal fatto dell'uomo. Fra doveri naturali o morali e doveri giuridici, poi, passa quella differenza medesima che corre fra morale e diritto, essendo risaputo che il diritto, è una parte della morale. Questa regola i rapporti dell'uomo tanto nella sua vita interna che in quella esteriore; il diritto invece non si occupa che della seconda e precisamente dei rapporti sociali fra uomo e uomo. Così è che, mentre tutti i doveri giuridici sono per necessità morali, non tutti i doveri morali invece trovano un riscontro nel diritto. Dicemmo ancora che la voce *dovere* racchiude qualunque obbligo che può all'uomo essere imposto nei rapporti coi suoi simili, cioè qualunque cosa che risolvasi tanto in un contegno attivo, quanto in un contegno passivo, sia per virtù di legge, sia per virtù di patto esplicito, sul che sta la distinzione fra *doveri* (od obbligazioni) *attivi e passivi*. Dalla voce *dovere* derivano le altre due di *debito* e *debitore*, usate la prima ad indicare la cosa o il fatto che forma oggetto di diritto per uno e di dovere per l'altro, la seconda ad indicare la persona che deve subire e permettere l'esercizio di questo diritto.

DOVIZI Bernardo. V. BIBBIENA.

DOVRE-FJELD. Parte centrale e più elevata del lungo altipiano norvegese, dove hanno le loro sorgenti i fiumi più considerevoli della Svezia e Norvegia, come il Glommen, il Klar, ecc. Alcuni geografi indicano con questo nome una delle catene più elevate dei monti Scandinavi e precisamente quella che, appartenendo interamente alla Norvegia e andando prima a SO. e poi a O., termina al capo Stanäs, sul mare del Nord. Nella parte settentrionale, che sarebbe la più alta, sorge il punto culminante, lo Schneehättan, alto 2300 m. Infine, dall'alterazione del nome di Dovre Fjeld si sarebbe formato quello di *Dofrine*, con cui comunemente si designa quella catena ideale di monti che dovrebbe separare la Svezia dalla Norvegia.

DOW o **DOUW** Gerardo. Celebre pittore olandese, nato a Leida nel 1613, ivi morto nel 1680: dopo avere studiato sotto Rembrandt, fece da sé, tutto intento all'imitazione della natura. L'esattezza e la verità di tale imitazione fu da lui spinta fino all'eccesso, tanto che la sua pazienza e la mirabile maestria della sua mano non possono essere bene apprezzate se non considerando le sue opere con la lente. Sandrart riferisce avere udito da Dow medesimo che passò parecchi giorni nel dipingere una mano, od un semplice accessorio, come il manico di una scopa. Dow somiglia a Rembrandt per l'armonia dei colori e per una meravigliosa intelligenza del chiaro-scuro; ma è talvolta più delicato, più diligente. Rembrandt però ha questo vantaggio sul suo discepolo, che talvolta egli è pieno di poesia, mentre Gerardo, per lo più, non è altro che un paziente e laborioso imi-

tatore di una natura immobile o debolmente animata. Capolavori di Dow sono la *Donna idropica*, ora nella galleria del Louvre, e il *Carlatano*, ora esistente a Monaco. Quasi tutte le grandi collezioni, del resto, hanno qualche opera di questo artista.

DOWAR EL SHAT. Villaggio della Tunisia il quale sorge sul luogo famoso dell'antica Cartagine.

DOWER (*polvere di*). Consta di parti eguali di solfato e nitrato di potassa fusi e polverizzati e quindi mescolate con altrettante quantità di oppio purissimo e corteccia di ipecaquana. È un potente sudorifero.

DOWLETABAD. Città inglese dell'India, nello stato del Nizam, al NO. di Aurungabad. Nelle sue vicinanze sorgono i celebri templi di Ellora.

DOWN. Contea marittima della provincia d'Ulster, nell'Irlanda settentrionale, tra la baia o *lough* di Belfast al NE. e quella di Carlingford, al S. E.: è paese accidentato, e nella sua parte meridionale si elevano i monti *Mourne*, fra cui emergono lo Slieve Donard, alto 872 m., e lo Slieve Beg (783). I soli fiumi notabili della contea sono il *Bann*, che sbocca nel lago Neagh; il *Lagan*, che sbocca nella baia di Belfast, e l'*Annacloy*, che si getta, col nome di Quoile, in una gran baia interna detta Strangford lough. Il paese produce patate, lino: alleva buoi, pecore, cavalli; commercia di ferro, rame, piombo, acquavite, tele, ecc. Ha una superficie di 2479 kmq. e 293,450 ab. (1871). È quindi, relativamente alla superficie, la contea più popolosa dell'Irlanda, dopo quella di Dublin. Le sue città principali sono: Downpatrick capoluogo, Newton-Ards e Newry.

DOWNHAM. Città dell'Inghilterra occidentale, nella contea di Norfolk, sulla riva destra dell'Onse, con 3200 ab. Possiede una fonderia di campane e fa notevole commercio di burro.

DOWNPATRICK. Città della provincia dell'Ulster, nell'Irlanda settentrionale, capoluogo della contea di Down, presso la foce dell'Annacloy o Quoile, nello Strangford lough. Secondo la tradizione, vi sarebbero sepolti S. Patrizio (S. Patrick), l'apostolo dell'Irlanda, S. Brigida e S. Colombo. L'attuale città, ricostruita in un'epoca molto recente, si divide in tre quartieri distinti: irlandese, scozzese e inglese. È stazione ferroviaria della linea Belfast-Newcastle e conta 3600 ab.

DOWNNS (*North e South*). Le Downs, come lo indica il nome, sono colline cretacee dell'Inghilterra meridionale, cioè nel Kent e nel Surrey, e si dividono in due catene dette, a seconda della loro posizione reciproca, le South Downs e le North Downs. Le prime sono interrotte dagli affluenti della Manica, le seconde da quelli del Tamigi. Fra le une e le altre sta la pianura del Weald, una volta boscosa ed ora quasi priva d'alberi. Le Downs sono notevoli per le loro forme rotondeggianti e le loro regolari pendici coperte da un'erba fitta e fine, che serve di pascolo alle pecore del Kent, pregiatissime per la loro lana, e a quelle del South down, ancora più pregiate per la loro carne.

DOWNTON. Città della contea di Wilts, nell'Inghilterra meridionale, sulla riva sinistra dell'Avon, a 10 km. SSE. da Salisbury. Conta 3700 ab., ha una stazione ferroviaria, possiede delle concerie e alcune fabbriche di carta e di spilli. Nelle sue vicinanze trovasi il dominio di Standlich, dono nazionale a Nelson, il vincitore di Trafalgar.

DOXARAS Panagiota. Pittore greco, vissuto sullo

scorcio del secolo XVII. Tradusse in greco moderno il *Trattato della pittura* di Leonardo da Vinci ed altre opere. — Suo figlio Niccolò, pittore anch'esso, lasciò molti lavori nelle isole di Zante e di Santa Maura.

DOYEN Gabriele Francesco. Celebre pittore, nato a Parigi nel 1726, morto nel 1806. Fece, tra altri, tre gran quadri famosi: la *Morte di Virginia*; *S. Genoviessa*; la *Morte di S. Luigi*. Caterina di Russia lo chiamò a Pietroburgo, dove fu eletto direttore nell'Accademia di Belle Arti.

DOZZA. Comune dell'Emilia, in provincia di Bologna e circondario d'Imola. Conta 2500 ab.

DRAA. Fiume, regione e città dell'Africa occidentale, a sud del Marocco propriamente detto e da quello dipendenti. L'Ued Draa, o Chibika, nasce sul versante orientale della catena centrale e nevosa dell'Atlante; corre dapprima a S. e poi a O., per andare a gettarsi nell'Atlantico, a circa 60 km. a SO. dal capo Nun, dopo un corso che si calcola di circa 250 km. All'epoca delle piene, si allarga nel suo corso inferiore fino a 150 metri, per restringersi nella stagione secca fino a 30 e talvolta per scomparire affatto, assorbito dalle sabbie del deserto, prima di raggiungere il mare. A circa 6 km. da questo il fiume si espande in una vasta laguna detta Debaia, la quale sembra avere dell'analogia cogli sciott algerini. — El Draa fertile territorio, irrigato dal predetto fiume nel suo corso superiore e visitato nel 1862 da Gherardo Rohlfs, travestito da arabo. Questo paese, che s'estende per: giornate di viaggio da N. a S. abitato da 250,000 anime

(Arabi nella parte superiore e Berberi nell'inferiore), è dipendente nominalmente dal sultano del Marocco, quantunque effettivamente si mantenga indipendente. Il paese, detto anche Sahara marocchino, produce abbondantemente grani, indaco, datteri e il takut o tarfa, che serve alla preparazione del cuoio di Ghardames. — Draa Tatta è detto il luogo principale, che altri invece chiamano Tamagrut, e che emerge specialmente per il suo più importante mercato. Gli altri sono Nesgheta, Tanzulin, Ternetta, Fezuata e Ktaua. Ogni villaggio o cantone si governa da sè.

DRAA. Misura di lunghezza, usata in Arabia, = 0,488 m. — Draa eudase, misura usata a Tripoli = 8,671 m.

DRABA (*Draba*). Genere di piante della famiglia delle

crocifere, molto ricca di specie; comprende piante perenni od annue, spesso piccole e graziose, che sono fra le prime a fiorire nella primavera; hanno petali interi o smarginati, talvolta bifidi, una siliquetta deiscende, ovale, compressa nel senso del tramezzo, con parecchi semi non alati. Per lo più, si trovano in montagna, parecchie facendo parte della flora alpina; vivono nelle regioni temperate e fredde dell'emisfero boreale, poche in America. Fra le numerose specie, ricorderemo le seguenti, che si trovano anche in Italia. *Draba pyrenaica* L., cespugliosa, con foglie piccole e trifide, a rosetta, fiori lilla o bianchi, in

piccoli corimbi, presso la linea delle nevi sulle Alpi. *D. aizoides* L., elegantissima pianticella, cespugliosa, con fitte rosette di foglioline lineari e cigliate e corimbi terminali di fiori gialli: nei pascoli alpini sulle Alpi e sull'Appennino. *D. muralis* L., una delle più grandi, da 1 a 3 dm.; fusto eretto e gracile, foglie radicali, a rosetta e cauline, fiori piccoli e bianchi; comune nei muri e luoghi selvatici. *D. verna* L., alta da 3 a 15 cm.; fusti numerosi e semplici; foglie tutte radicali, a rosetta, fiori bianchi coi petali bifidi: comunissima nei muri, ecc., già fiorita in marzo.

DRAC. Torrente in Francia rapidissimo e pericoloso: nasce nel dipartimento delle Alte Alpi, dove è detto talvolta, popolarmente «le Dragon», specialmente nel ritornello nel quale dicesi che esso «mettra Grénoble en Savon»; è formato dall'unione del Drac nero, o d'Orcières, col Drac bianco o di Champoléon. Alimenta un canale che per un tunnel porta le

sue acque nella vallata di Gap e penetra nel dipartimento dell'Isère, dove scorre dapprima in gole sì strette e profonde da poter essere superate da piccoli e arditissimi ponti, come il «ponte del diavolo»; riceve a destra la terribile Romanche e cade nell'Isère (affluente del Rodano), in faccia a Sassenage, a 3 km. e $\frac{1}{2}$ a valle di Grénoble. Questo torrente, uno dei più abbondanti della Francia, ha una lunghezza di 148 km., in direzione da SE. a NO.

DRACENA (*Dracena*). Genere di piante della famiglia delle asparagacee. Le specie che vi appartengono sono arboree e possono raggiungere enormi dimensioni; hanno fusto come quello delle palme, a volte ramificato dicotomicamente; ciuffi terminali di foglie strette e semplici e pannocchie terminali di



Fig. 3004. — Dracena. Drago di Orotava, nell'isola di Teneriffa.

fiori. Sono originarie dell'Africa e delle sue isole o dell'India. Il *drago*, o *albero del drago* (*Dracena draco* L.), è originario delle Canarie, dove acquista a volte dimensioni straordinarie, mentre nei nostri giardini s'eleva di pochi metri. L'accrescimento ne è lentissimo. Ha un fusto alto e grosso, superiormente diviso e suddiviso in biforcazioni, ossia con ramificazione dicotomica; all'estremità d'ogni ramo è un ciuffo di foglie fitte e strette insieme, allungate, inferiormente un po' guainanti e rossastre, nell'apice spinose; i fiori sono biancastri, assai piccoli, riuniti in pannocchie terminali, erette, ramosse, piramidali; il frutto è una bacca d'un giallo rossastro e della grossezza d'una piccola ciliegia. Dai vecchi fusti cola un succo, che si rapprende in una resina dura, d'un bruno rosso o d'un rosso di sangue: è detta *sangue di drago*, come quella fornita da una palma (*Calamus draco* Willd.) e da qualche altra pianta, ed ha proprietà astringenti ed emostatiche. Nell'isola di Teneriffa i viaggiatori andavano ad ammirare il famoso *drago di Orotava*, che cresceva appunto presso la città di questo nome, alla base del picco di Teneriffa; il tronco giungeva all'altezza di oltre venti metri ed era così grosso, alla base, che dieci uomini non potevano abbracciarlo. Questo albero contava forse 5 o 6000 anni d'età ed era, secondo Humboldt, che lo descrive, nei suoi *Quadri della Natura*, col baobab, uno dei più antichi abitanti del nostro pianeta; sembrava godere di un'eterna giovinezza, portando sempre fiori e frutti. Quando gli Spagnuoli s'impossessarono dell'isola, era già enorme e cavo, quale si vedeva ancora una ventina d'anni fa. Un temporale lo atterrò nell'autunno del 1868. Altre specie di dracena si conoscono e si coltivano per ornamento: *Dracena canneifolia* Hort., *D. Ruiphii* Hort., *D. umbraculifera* Jacq., ecc.

DRACENINA o **DRACINA**. Nome dato da Melandri ad una materia rossa che rimane indisciolta quando si tratta il sangue di drago con acqua acidula dall'acido solforico.

DRACHENFELS (*Rupe del drago*). Monte sul Reno, nella catena del Siebengebirge, sulla destra del fiume, presso la città di Bonn. È di origine vulcanica, formato di lava, trachite e basalto.

DRACICO acido. V. ANISICO ACIDO.

DRACILO. Uno dei nomi del metastirolo (V. STIROLO.)

DRACME. Moneta di calcolo, usata in Grecia, equivalente a 100 lepta, pari ad una lira italiana. — La dracme vecchia = 90,5 centesimi.

DRACOCEFALO (*Dracocephalum*) o *testa di drago*, detto così per la forma dell'infiorescenza. Genere di piante della famiglia delle labiate, per lo più erbacee, con foglie opposte, intere, trilobate o pinnatifide, fiori labiati, azzurri o violetti, in verticilli ravvicinati a spica alla sommità del fusto. Il *Dracocephalum austriacum* L. e il *D. Ruyschiana* L. si trovano in qualche rara località delle Alpi, in Italia. Alcune specie si coltivano per ornamento. Il *D. moldavicum* L., coi fiori dall'odore soave, aromatico, si coltiva per la preparazione di un liquore e per uso medico. Il *D. (Physo-stegia) virginianum* L. è detto volgarmente la *catallica della Virginia*, perchè i suoi fiori, tolti, entro certi limiti, dalla loro posizione naturale, conservano la nuova posizione per parecchie ore, offrendo così una specie d'imitazione del fenomeno della catalessi.

DRACOFILLO (*Dracophyllum*). Genere di piante della

famiglia delle epacridee. Arboscelli od arbusti, con foglie embricate e semi-guainanti, le quali, cadendo lasciano numerosi anelli segnati sui rami nudi. Es., *Dracophyllum secundum*, della Nuova Zelanda.

DRACOLO. Fenato di metile, prodotto aromatico dell'acido anisico, distillato con eccesso di barite.

DRACON. Antico nome di una giogaia montuosa del Timolo, nella Lidia, verso occidente.

DRACONE. Autore del primo codice scritto (credesi nella 39.^a olimpiade: 621 a. C.) di leggi in Atene, detto *thesmoy*, per distinguerlo dal *nó noi* di Solone, nel qual codice era decretata la pena di morte a quasi tutti i delitti, i ladronecci, del pari che al sacrilegio ed all'assassinio: il che fece dire che siffatte leggi non eran d'uomo, ma d'un dragone (*drákon*), e che esse erano scritte non coll'inchiostro, ma col sangue. È fama ch'egli stesso difendesse quest'estrema severità, dicendo che i piccoli delitti meritavano la morte e pei grandi non conosceva castighi adeguati. Aristotile dice che Dracone non cambiò la costituzione d'Atene e che la sola notevole caratteristica delle sue leggi era la loro severità. Richter, Schömann ed altri sono di parere che Dracone stabilì gli Efeti, sottraendo interamente l'omicidio alla giurisdizione dell'Areopago; Müller opina invece che le due corti erano unite fino alla legislazione di Solone. Le leggi di Dracone, per la maggior parte, caddero presto in disuso, ma sembra che alcune di esse fossero tuttavia in vigore alla fine della guerra del Peloponneso. Secondo Suida, Dracone morì ad Egina soffocato dalla grande quantità di cappelli e di mantelli che gli furono gittati addosso in teatro, in segno di onore.

DRACONICO acido. È sinonimo dell'acido ANISICO (V.).

DRACONILO. V. TOLUENE.

DRACONINA o **DRACINA**. Sostanze estratte dal sangue di drago.

DRACONTIASI. Malattia frequente in Africa, in Asia ed in America, specialmente fra i negri e cagionata da vermi che si allogano sotto la pelle.

DRACONTICO. Gli astronomi antichi usavano la espressione di *mete dracontico* per indicare lo spazio di tempo che la luna impiega per tornare dal suo nodo ascendente, chiamato *caput draconis*, testa del drago, allo stesso punto, cioè l'intera rivoluzione della luna rispetto al suo nodo.

DRACONZIO (*Dracontium*). Genere di piante della famiglia delle aroidee, con fiori ermafroditi, che ricoprono interamente lo spadice ed hanno un perianzio. Poche specie: talune senza fusto, altre col fusto, rampicanti; quasi tutte americane. Il *Dracontium polyphyllum* L., che si coltiva per ornamento, non ha fusto aereo ed ha una sola foglia, che è portata da un picciuolo di 30 a 45 cm., macchiato e rigato di bianco, verde e porpora e si divide in tre parti, ognuna suddivisa in due o tre lobi pinnatifidi; spata radiale, in forma di navicella, color violetto cupo e spadice cilindrico, corto, coperto di fiori gialli, dall'odore cadaverico. — Del *Dracontium foetidum*, indigeno delle parti settentrionali degli Stati Uniti di America, si impiega medicamente la radice, o rizoma, dal quale emana un odore assai fetido, dovuto ad un olio essenziale volatilissimo. Tale rizoma si mostra dotato di proprietà stimolanti ed antispasmodiche. A dose elevata, dà luogo a nausea, vomiti, cefalalgia, ver-

tigini e disturbi della vista. Viene impiegato anche contro l'asma, come calmante ed antidispnoico. Si amministra polverato, in dosi di 60-90 centigrammi ripetute tre o quattro volte al giorno.

DRACOSAURO. Rettile marino fossile, con capo piccolo e zampe palmate, di cui trovansi vestigia nel trias.

DRAGA o **BARGAGNO.** Macchina effossoria che si usa per scavare materie alquanto mobili nei fondi subacquei e per spurgare e pulire i bacini dei porti. La più semplice draga è quella adoperata dai cavarori di sabbia o di ghiaia, e dai naturalisti, per cavare animali e vegetali dai fondi sott'acqua. Questa draga consiste in una specie di cucchiara a lunghissimo manico. Ma da questo semplice strumento si passa a draghe più complicate, formate da più cucchiare attaccate ad una puleggia e mosse da macchine a vapore: tali sono le draghe che si adoperano per spurgare il fondo dei bacini dei porti.

DRAGANTE. V. GOMMA ADRAGANTE.

DRAGHETTI Francesco. Letterato italiano del secolo XVI, autore di due poemetti berneschi, divenuti rarissimi: *L'orto delizioso degli sposi novelli* e *Il labirinto dei malmaritati*, nonché di altri pregevoli scritti.

DRAGHI Antonio. Compositore di musica, ferrarese, nato nel 1642, morto nel 1707, autore di parecchie opere (*Leonida in Tegea*; *Penelope*; *Il ratto delle Sabine*, ecc.), di messe, di mottetti, di oratori, ecc.

DRAGHI Giovanni Battista. Pittore genovese, morto nel 1712, scolaro del Piola. Celebri le pitture da lui condotte nel palazzo Pallavicini a Busseto, ed in Piacenza le tavole di S. *Giacomo Interciso*, di S. *Agnese*, di S. *Lorenzo*.

DRAGLIA. Fune tesa allo scopo di fare scorrere lungo essa canestrelli, ai quali sono allacciati i fiocchi e le altre vele di straglio, o le tirelle su cui si mette ad asciugare la biancheria. — *Draglie*, funi tese lateralmente da poppa a prora, alle quali si distendono orizzontalmente le tende.

DRAGO o **DRAGONE.** Nessun nome forse più di questo si connette ad idee più straordinarie e più antiche. In tutti i tempi, in tutti i paesi, nelle mitologie e nelle fiabe, si è creduto all'esistenza di esseri favolosi, dalle forme più strane, terribili per forza, destrezza e malignità, che desolavano interi paesi, custodivano tesori, ecc. Ed anche nelle opere dei dotti antichi, nei libri dei naturalisti dei secoli scorsi si parla di draghi, che sono alati, vomitano fiamme e via dicendo. Lo stesso Aristotile narra che avvelenano l'aria col loro alito; Erodoto dice che si accoppiano per la testa; Eliano li dichiara nemici acerrimi dell'aquila. Plinio asserisce che esistono in Etiopia e nei pressi dell'Atlante; Strabone li colloca nella Spagna. Gessner, Aldrovandi, Jhonston ed altri scrittori ne fanno i più strani racconti e li rappresentano anche con opportune figure. Più ancora, una volta nei gabinetti dei curiosi, nelle farmacie, nei laboratori degli alchimisti, sui banchi dei ciarlatani si mostravano in realtà dei draghi di forme bizzarre. Ma questi, in generale, non erano se non razze contraffatte ad arte e seccate, colla bocca spaccata per mettere in evidenza le mascelle coperte d'una

specie di mosaico, colle appendici genitali maschili distese in forma di zampe, colle grandi pinne pettorali rialzate a modo di ali, ecc. Così anche, forse, si fabbricavano idre a sette teste, basilischi coronati e simili, che poi venivano figurati nei libri, come quello portato dalla Turchia a Venezia nel 1530, di là mandato al re di Francia e rappresentato da Gessner. I draghi, le idre e tutti gli altri animali straordinari, mostruosi e misteriosi, dotati di poteri sovranaturali, dell' antichità, non hanno in generale alcuna base nel vero e sono mere creazioni dell'immaginazione o della furberia umana. Vi sono, è nero, rettili di forme bizzarre e mostruose, che portano il nome del drago e del basilisco, come vi sono le idre, le meduse, le sirene, e così via; ma questi animali non debbono essere stati la base reale delle antiche favole; piuttosto è da dire che i naturalisti hanno dato a certi animali, certi nomi per reminiscenza degli antichi errori, trovando in essi qualche somiglianza colle creazioni mostruose di altri tempi. I draghi, nella storia naturale, formano un genere di rettili *Draco*, dell'ordine dei sauri e della famiglia degli iguanidi e, nonostante la loro strana conformazione ed il



Fig. 3005. — Drago volante.

nome, che è stato loro affibbiato, sono esseri affatto innocui. Hanno, in generale, una forma di lucertola, ma si distinguono perchè in essi le prime sei coste, invece d'incurvarsi verso il lato ventrale, sono diritte e molto lunghe e sostengono un' espansione della pelle, formando così, ad ogni lato del corpo, una specie di ala. Queste ali si possono chiudere ed aprire come un ventaglio, a piacimento dell'animale; lo sostengono, come un paracadute, quando salta da un ramo all'altro, ma non sono in grado di farlo levare a volo, come le ali degli uccelli. Sotto la gola hanno una specie di gozzo, che è un sacco stretto e dilatabile. Sono coperti di piccole squame; hanno lingua carnosa, poco estensibile, denti sulle due mascelle, 5 dita ad ogni piede; testa triangolare, collo corto, tronco fortemente compresso, coda molto lunga. Vivono sugli alberi, arrampicandosi abilmente e facendo salti di 8 a 10 m. sostenuti dal paracadute; si nutrono di piccoli insetti, che prendono sulle foglie od abboccano nell'aria. Depongono le uova nelle cavità degli alberi. Sono affatto innocui e molto timidi. La specie più nota è il *drago volante* (*Draco volans* L.), lungo un 3 dm., verde, col paracadute brucicco, segnato ad ogni lato di quattro fasce trasversali brune e punti bianchi. Si trova nell'isola di Giava. — *Drago*, albero del drago, drago d'Orotava, V. DRACENA. — *Drago di mare*, V. TRACHINO (*Trachinus draco*).

DRAGO. Piccolo fiume della Sicilia: scorre presso Girgenti ed è l'antico *Agragas*.

DRAGO (*sangue di*). Resina secca, friabile, insipida, di color rosso scuro, che proviene da diversi

vegetali come dal *calamus draco*, *pterocarpus santalinus*, *dracena draco* e costituita per la massima parte da un principio, che fu detto *draconina*. Si usa, come emostatico, nelle ferite fatte dalle sanguisughe.

DRAGO Vincenzo (*conte*). Storico dalmata, nato verso il 1670 a Cattaro, morto nel 1836: scrisse una *Storia dell'antica Grecia dalla giunta dei Titani all'incendio di Corinto, aggiuntavi quella della filosofia, delle lettere e delle arti* (Milano, 1820-36).

DRAGO volante. V. DRAGO e CERVO VOLANTE.

DRAGOMANNO. È il nome dato comunemente agl'interpreti addetti alle ambasciate e ai consolati europei, nel Levante. A Costantinopoli, ad es., sono il principale e, per lo più, il solo mezzo di comunicazione tra gli ambasciatori cristiani, che non conoscono il turco, e la Porta Ottomana. Il nome è una corruzione del turco *trukeman* o dell'arabo *targiman*, che hanno entrambi per radice un verbo che significa *interpretare*. Gli antichi scrittori italiani lo chiamavano *turcomanno* e gli scrittori francesi *truchemens*, con voci meno lontane dall'originale. I turcomanni sono nativi del paese e, per lo più, discendenti da antichi coloni genovesi o veneziani. Essi godono colle loro famiglie la protezione delle nazioni che servono e vanno esenti dalle leggi turche.

DRAGONA. Ornamento di gallone o di cordoncino d'oro, o di lana, o di seta, o di cuoio, con nappina, che intrecciasi nell'impugnatura della sciabola o della spada.

DRAGONA (*Thorictis dracena* Dum. Bib.). È una lucertola del gruppo delle ameive, lunga da 1,50 a 2 m. Superiormente è verdastra, inferiormente gialliccia, con macchiette verdiccie e brune; ha coda lunga e lateralmente compressa, con una doppia carena di squame. Gl'indigeni la ritengono per un giovane coccodrillo, avendo una certa somiglianza con questo animale. Toccata, morde energicamente. Pare che se ne mangino le carni e le uova. È dell'America tropicale.

DRAGONATE. Con questo nome vennero designate, in Francia, le persecuzioni comandate da Luigi XIV contro i protestanti del suo regno, prima ancora della revoca dell'editto Nantes, sul cadere del 1684 e anche più dopo quella famosa revoca (V. NANTES, *Revoca dell'editto di*). Prima anzi che il re medesimo avesse dato tali ordini, coloro che in nome di lui reggevano le varie provincie della Francia, specie nel mezzodì di essa, avevano già con uno zelo fanatico, istigati dal reale confessore, fatto scorrere il sangue e le lagrime degli ugonotti. La sola città di Parigi andò esente da tali eccessi perchè, al dire di Voltaire, « il re avrebbe udito le grida troppo da vicino ». In breve, le Cevenne divennero campo ad orribili carnificine e saccheggi. Canta Giosuè Carducci di Luigi XIV:

Se Dio lui sostenesse e s'ei sostenesse
Dio, non fermaro i suoi sacri orator.
Lo sanno i vostri morti, o pie Cevenne,
Che non credevano al suo confessor.

DRAGONCELLO (*Dracunculus*). Genere di piante della famiglia delle aracee, con rizoma grosso, foglie divise a pedale, spata grande e accartocciata, spadice diritto o piegato, glabro o setoloso, antere sessili, stimmi sessili, 2-3 ovuli in ogni casella. Il *dragoncello volgare*, *erba serpona* (*Dracunculus vulgaris* Schott.

Arum dracunculus L.), si trova in tutta Italia, nelle siepi, nei campi, ecc., sebbene non comune; ha rizoma tuberiforme, foglie grandi, con 5-11 divisioni intere; spata assai grande (3-6 dm.), d'un color porpora lucido, spadice lungo quanto la spata ed assai grosso, bruno, glabro e lungamente nufo nella parte superiore, frutti d'un bel rosso vivo; odore di cadavere. Il *dragoncello capelluto* o *pigliamosche* (*Dracunculus muscivorus* Scott., *Arum muscivorum* L.) è simile al precedente, ma ha foglie coi segmenti divisi, spata grande, bruna, internamente guarnita di setole violette dirette dall'alto al basso, spadice arcuato, più corto della spata, setoloso fino alla sommità. Questa pianta cresce in Sardegna, in Corsica e in qualche altra isola; la sua inliorescenza manda odore di cadavere e le mosche, che ne sono attratte, credendo di trovare sostanze in putrefazione dove deporre le loro uova, restano imprigionate fra i peli della spata e dello spadice. — Il *dragoncello di Medina* è un verme, la *Filaria medinensis* Gmel. (V. FILARIA). — *Dragoncello* (*Dracunculus*), infine, si chiama anche un genere di rettili, del gruppo dei draghi.

DRAGONCINO Giovanni Battista. Poeta italiano, nativo di Fano, del secolo XVI, autore d'un poema cavalleresco intitolato: *Innamoramento di Guidon Selvaggio*, in sette canti in ottave, e d'un altro poema in tredici canti, intitolato: *Marfisa Bizzarra*. Si hanno poi di lui due altre operette in versi, sotto il titolo di *Amaroso ardore* e *Vita del sollazzevole Baracchio, figliolo di Margate* (1536).

DRAGONE. Una delle creazioni più celebri della mitologia antica e del medio evo: se ne trattò già alla voce DRAGO (V.). — *Dragone*, soldato di una specie di milizia a cavallo che tiene il mezzo fra la cavalleria grave e la leggera, tanto per i cavalli su cui è montata e per le armi che adopera, quanto per le missioni che le sono assegnate in guerra. Questa milizia trae l'origine dagli *archibugieri a cavallo* italiani, che Camillo Vitelli condusse, l'anno 1496, alla guerra del regno di Napoli, e che furono introdotti in Francia dallo Strozzi. Fu il maresciallo di Brissac che mutò il nome di questi archibugieri in quello di *Dragon*. Vennero armati di scure, di una pistola, di spada, di archibugio e, in occasione di assedi, di ronca o di accetta, per fare il servizio di guastatori. Luigi XIV li ordinò in reggimenti e squadroni, per combattere a piedi e a cavallo, con bandiere e stendardi particolari, con trombe e tamburini, coi granatieri ad ogni squadrone, colle spade lunghe e coi fucili. Molte nazioni europee hanno ancora oggidì i loro reggimenti di dragoni, ma il loro servizio principale non è più quello di combattere a piedi, come fanteria, bensì quello di esplorare il terreno a distanza, come tutto il resto della cavalleria. — *Dragone* si chiama pure una sorta di artiglieria del secolo XV, lanciante una palla del peso di 40 libbre. — *Dragone*, costellazione boreale, tra il Cigno e l'Orsa maggiore, composta di ottanta stelle nel catalogo britannico, dagli antichi detta *draco*, *serpens*, *anguis*, *Hesperidum custos*, *Aesculapius*, *Python*, ecc. Al dire dei poeti, questo dragone è il mostro (*monstrum mirabile*) che Giunone aveva posto a guardia dei giardini delle Esperidi e che poi fu ucciso da Ercole. — *Testa e coda di dragone* si chiamavano anticamente i nodi, ossia i punti d'intersecazione dell'orbita della luna coll'eclittica. Ora gli astro-

nomi chiamano *nodo ascendente* quello per il quale passa la luna, per andare al nord dell'eclittica, nella parte settentrionale della sua orbita; e *nodo discendente* quello pel quale la luna ritorna nella parte meridionale della sua orbita. Il nodo ascendente è la testa del dragone, e dicesi anche *anabibazon*; il nodo discendente è la coda, e dicesi *catibibazon*.

DRAGONE o **MARABUT**. Capo o promontorio della costa della Tunisia.

DRAGONE (*Boccu del*). V. **DRAGOS** (*Bocas de*).

DRAGONE rovesciato. Ordine equestre istituito, intorno al 1418, da Sigismondo imperatore, dopo il concilio di Costanza, in memoria della condanna di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga, simboleggiati in un drago conquiso.

DRAGONERA. Isoletta rocciosa dell'arcipelago spagnolo delle Baleari, nel Mediterraneo. È situata vicinissimo a Maiorca, in faccia al golfo d'Andraix, e porta una piccola montagna di 320 m. Si disse che aveva tratto il suo nome dalla quantità dei suoi serpenti, ma stà in fatto che ora ve ne sono molto meno che altrove, e d'altra parte, vista da un lato, essa rassomiglia più o meno a un dragone che dorme. — **Dragonera**, isoletta del Mediterraneo, e precisamente a sud del mar Jonio e a est di Cerigo. — **Dragonera**, altra isoletta appartenente alle Jonie, sulle coste dell'Acarnania.

DRAGONETTO. Sorta di artiglieria del tipo del **DRAGONE** (V.), ma più piccola di questo: la si usava nel secolo XV.

DRAGONI. Comune della provincia di Caserta o Terra di Lavoro (Campania), nel circondario di Piedimonte d'Alife, ai piedi del monte Trebulana e presso la riva destra del Volturno. Conta 2200 ab. e possiede alcune cave di marmo bianco.

DRAGONI (*rupe dei*). Monte delle Sette Montagne, in Prussia, provincia renana, circolo Vittoria, presso Königswinter, con rovine e monumento che rammenta il passaggio del Reno nel 1814.

DRAGOS (*Bocas de*). Questo nome, che significa « Bocche dei draghi », venne dato da Cristoforo Colombo nel suo terzo viaggio, in cui scoperse il delta dell'Orenoco e la terraferma del continente americano, a quello stretto dell'America meridionale nel mare delle Antille, il quale separa l'isola di Trinidad dalla penisola di Paria. Ricevette tal nome a cagione della violenza della sua corrente. Lo stretto è diviso da parecchi isolotti in quattro canali, di cui il più profondo è detto la « Boca grande ».

DRAGOZON o **DRAGASCHANI**. Borgo della Rumania nella piccola Valacchia, circolo di Valcea, sulla destra dell'Aluta. È sede d'un vescovo greco, conta 3100 ab. ed è noto per il suo vino, che è uno dei migliori del paese.

DRAGUIGNAN. Città della regione SE. della Francia, capoluogo del dipartimento del Varo, sopra un canale di derivazione dell'Artubia, affluente di sinistra dell'Argens, che sbocca nel Mediterraneo. La città, che sorge a 216 m. d'altezza, in mezzo a belle e verdi campagne, possiede, oltre alla prefettura, alla corte d'assise, al tribunale e alla Camera di commercio, anche una scuola normale, un collegio comunale, una Camera consultiva d'arti e mestieri, una Camera e società d'agricoltura, una biblioteca pubblica, con circa 15,000 volumi, un bel giardino botanico, un museo e un bel gabinetto di medaglie e di storia

naturale. Sono rinomate le sue fabbriche di cuoi. Possiede altresì una fabbrica di saponi, una filatura di seta e alcune distillerie, segherie di legname e fabbriche di oli. Draguignan, considerevolmente ingrandita colla demolizione delle sue vecchie fortificazioni, che da tempo cadevano in ruina, possiede molte fontane, una prigione modello e una bella chiesa moderna d'architettura ogivale. A 3 km. a S. c'è la grande sorgente d'acque saline alluminate, detta della Foux. Draguignan fu, nel medio evo, un borgo fortificato col nome di Dracenum o Draconum. Ora conta quasi 10,000 ab. — Il circondario ne ha 86,200, sopra 2763 kmq. di superficie.

DRAGUT. V. **TORGHUT**.

DRAISINE. Velocipede a due ruote, moventesi per mezzo di manubri e così chiamato dal nome del suo inventore, Carlo de Draï, guardaboschi in capo, di Sauerbronn (1785-1851). Fu il precursore del velocipede.

DRAKE Federico. Scultore tedesco, nato nel 1805, a Pymont, nel principato di Waldeck, morto nel 1882: fu allievo di Rauche, professore all'Accademia di Berlino; lasciò statue di *Federico Guglielmo III* (a Berlino e a Stettino), di re *Guglielmo* (a Colonia), di *Humboldt* (a Filadelfia), la *Vittoria* (sulla colonna del trionfo a Berlino), busti di Bismarck, di Moltke, ecc.

DRAKE Francesco. Celebre navigatore inglese, nato nel 1546, a Tavistock, nel Devonshire, morto nel 1595, nel porto di Nombre de Dios. Accompagnò Giovanni Hawkins nella sua spedizione al golfo del Messico nel 1567; nel 1570 incrociò per la regina Elisabetta nei mari delle Indie occidentali e nel 1572 fece vela pel continente spagnolo dell'America, prese e saccheggiò la città di Nombre de Dios. Attraversò poi una parte dell'istmo di Darien e giunse in vista del Pacifico, non ancora navigato dagli Inglesi; dopo alcune avventure straordinarie, tornò in Inghilterra (1573), carico d'immenso bottino. Nel 1577 ripartito con cinque vascelli e 164 uomini, navigò lungo le coste dell'America meridionale, passando a Porto Giuliano, sulla costa della Patagonia, presso lo stretto di Magellano. Giunto al capo Virgenes, veleggiò per lo stretto di Magellano, terzo navigatore che vi passasse. Entrato nel Pacifico e fatto ricco bottino tolto alle città spagnuole della costa del Chili e del Perù, si volse verso settentrione, sperando trovarvi, alquanto sopra la California, una via per tornare nell'Atlantico; ma, pervenuto al 48 di lat. N., dovette, pel freddo eccessivo, retrocedere e ricoverarsi nel porto di san Francisco. Di là, dopo cinque settimane, preso il partito di attraversare, ad imitazione di Magellano, il Pacifico e quindi l'Oceano Indiano, tornò pel Capo di Buona Speranza in Inghilterra. Fu allora che la regina, fatto Drake cavaliere, volle che la sua nave fosse conservata come un monumento del più notevole viaggio fin allora fatto dai navigatori inglesi. Drake servì poi alla regina contro Filippo II sulle coste della Spagna e del Portogallo, nelle Canarie, alle isole del Capo Verde, alle Indie occidentali e sulle coste dell'America meridionale, dove Cartagena ed altre città furono da lui prese e saccheggiate. In seguito, preparandosi la Spagna ad invadere l'Inghilterra, Drake fu nominato comandante di una flotta destinata a distruggere le navi del nemico ne' suoi stessi porti; infatti, egli arse, affondò o prese, nel porto di Cadice, trenta vascelli, di cui

alcuni della massima portata, e, avviandosi poi lungo la costa, prese od arse circa cento altri vascelli tra Cadice e il Capo di San Vincenzo e distrusse quattro castelli sulla spiaggia. Fu poi vice-ammiraglio della flotta che disperse e distrusse la *invincibile armata* di Spagna; poco dopo (1589), ammiraglio di una spedizione al Portogallo per cacciarne gli Spagnuoli, spedizione il cui esito non fu molto felice; da ultimo, fece vela per le Indie Occidentali, dove nuovamente prese e saccheggiò più d'una città spagnuola.

DRAKE Samuele. Scrittore nord-americano, nato nel 1798, a Pittsfield, nel New-Hampshire, morto nel 1884, celebre per numerosi lavori storici, soprattutto intorno agli Indiani.

DRAKENBERGE o **QUATHLAMBA.** Catena di monti dell'Africa australe, all'est della colonia del Capo e parallela alla costa orientale, fra la colonia di Natal, il Bassutoland e la repubblica d'Orange. Si spinge fino nel cuore della repubblica Sud-africana o Transvaal, a circa 260 km. in media dall'oceano Indiano. I suoi contrafforti più settentrionali si bagnano nel fiume Olifant, affluente di destra del Limpopo. Questo gruppo di montagne, che gl'indigeni chiamano Kahlamba o Quathlamba, fa parte della catena divisoria dell'Africa meridionale e quindi gli Stormberge, i Sneeuwberge, i Nieuweveld e i Roggeveld non ne sono che la continuazione occidentale. Il punto in cui la catena cessa di portare il nome di Drakenberge, per assumere quello di Stormberge, non è ancora ben definito. I Drakenberge, che si presentano ripidi sul versante orientale, si abbassano invece verso ovest lentamente, con dolci pendii e vaste terrazze. Le loro cime più elevate, quah il *Montaux Sources* (m. 3350) (così detto perchè vi hanno origine l'Orange, il Caledon, il Tugela e molti altri fiumi), il *Cathkin* (2900) e il *Giants Kop* (2745), si ergono fra il Bassutoland, il Natal e l'Orange. Nel Transvaal il loro punto culminante è il *Mauch Spitz* (2652), intorno al quale vennero scoperti dei giacimenti auriferi. Questi monti, che la ferrovia di Lorenzo Marquez sta per valicare (1890), sono superati, tra l'Orange e la colonia di Natal, dal deli'è di Bezuidenhort e dal colle De Beers, per cui passa una strada carreggiabile.

DRAM. Peso adoperato in Inghilterra, pari a $\frac{1}{16}$ d'oncia.

DRAMA o **PLEVEN.** Città della Turchia europea, in Macedonia a 120 km. NE. da Salonicchi, in una pianura ben irrigata e ricca di riso, cotone e tabacco. Conta 7500 ab., è sede di un arcivescovo ortodosso e vanta una filatura di cotone. Essa è il capoluogo d'uno dei quattro sangiacati in cui è diviso il vilayet di Salonicchi. Il sangiacato ha una popolazione di 37,500 ab., fra musulmani e cristiani, i quali ultimi, per una buona metà, sono greci.

DRAMBURG. Città della Prussia, nella reggenza e a SO. di Köslin, sulla Drage, affluente della Netze (Oder). Conta 5500 ab. e possiede una filatura di lana e una fabbrica di panni. È capoluogo del circolo omonimo, dal suolo pianeggiante e fertile, con vari laghetti e con 36,600 ab.

DRAMMA (Lat. *drachma*; greco, *δραχμή*). Unità di peso e di moneta presso gli antichi Greci, la quale, nell'una e nell'altra qualità, dividevasi in sei oboli. Come moneta, essa era la principale d'argento che fosse in

corso, ma v'erano dramme di due tipi o titoli diversi, l'attica e l'egineta, l'una o l'altra delle quali era di preferenza adottata nei vari Stati. L'attica corrispondeva a 97 centesimi circa della nostra lira e aveva corso nella Grecia settentrionale, negli Stati marittimi e nella Sicilia; la seconda, del valore di una lira e circa 42 centesimi, aveva corso in tutto il resto della Grecia. — **Dramma**, peso adottato generalmente dai medici, corrispondente all'ottava parte dell'oncia medica.

DRAMMA, DRAMMATICA arte. Per tre fasi è passata la poesia. Nei primordi dell'umanità i grandi spettacoli della natura e le meravigliose opere della creazione ispirarono agli uomini la *lirica*, poesia del cuore, dell'entusiasmo, dell'ammirazione. Progredita la civiltà, venuto il tempo delle opere eroiche, della cavalleria e di altre magnanime imprese, la poesia, temprandosi a vigorosi concetti, sorse a celebrare le gesta gloriose e gli eroi, assumendo così il carattere di *epica*. L'uomo poi, come invecchiato ed annoiato quasi dalle leggende che deliziavano i suoi maggiori, volse a fare l'analisi del cuore, a sviscerare i misteri della passione, scrutando i fatti interni ed esterni che egli mira intorno a sè. Così nacque il *dramma*. — Questa voce (in greco *δραμα*, da *δράω*, agisco) valse dapprima a significare azione e, in seguito, azione rappresentata al teatro, ma un'azione d'un genere particolare. L'arte drammatica non è parte di comporre un dramma ma il significato moderno e ristretto di questa parola, ma, secondo il valore antico e generale, significa *opera teatrale rappresentante un'azione, sia comica, sia tragica, ovvero poema composto pel teatro*, come lo definisce la *Enciclopedia* di Diderot: è noto che in questo senso essa comprendeva, presso gli antichi, la tragedia, la commedia e la satira (*carmen satyricum*). Il dramma è la vita umana trasportata sulla scena sotto una forma grave o leggera, piacevole o patetica, è ogni qualsiasi azione dialogizzata e rappresentata da personaggi, e il Dizionario dell'Accademia francese così lo definisce: *Opera teatrale in verso o in prosa, di un genere misto fra la tragedia e la commedia, di cui l'azione, seria nel fondo, spesso familiare per la forma, ammette ogni sorta di personaggi, non che tutti i sentimenti e tutti i toni*. Il dramma durò fatica ad introdursi sulle scene, poichè Aristotile non ne ha fatto motto. Però gli antichi conoscevano il dramma; i Romani lo chiamavano *rhintonica fabula* od *ilavo-tragedia*, o *latina comedia*, od ancora *comedia italica*. — La drammatica suol fiorire di preferenza quando il pensiero di un popolo è assai maturo e addestrato per ispingersi nell'interno del cuore umano e indagarne il misterioso e perpetuo contrasto fra il desiderio e il successo, fra l'apparenza e la realtà: contrasto che ora suscita il pianto, ora il riso, secondo la diversa gravità delle circostanze. La drammatica, in Europa, salì in nobiltà e bellezza verso il cadere del secolo XVI e nel seguente, prima in Inghilterra e in Spagna, poi sotto Luigi XIII e XIV in Francia, nella quale nazione si illustrarono il Corneille, il Racine, il Molière e, più tardi, il Voltaire. L'Italia, che era stata la prima ad imitare i modelli greci e latini, mancò per un pezzo di una drammatica profonda e originale, essendosi rivolta per una parte alla commedia a soggetto e triviale, che faceva la delizia del volgo, e per l'altra al dramma

musicale che, lusingando le orecchie e affascinando il cuore, non lasciava sentire il desiderio di una più profonda commozione. Il vero padre del dramma moderno, nonostante le molte composizioni drammatiche della Spagna, di un genere a questo molto affine e che signoreggiarono i teatri anche d'Inghilterra prima di lui, pare a noi sia lo Shakespeare: molte delle sue composizioni drammatiche intitolate commedie si dovrebbero a chiamare più ragionevolmente drammi, come quelle che accoppiano il serio e il faceto, il sentimentale ed il ridicolo e mirabilmente ritraggono l'umana vita nella sua alterna, perpetua vicenda di riso e di pianto, la vera caratteristica del dramma. In Francia, mentre le idee filosofiche, scalzando i pregiudizi aristocratici, spianarono la via alla democrazia, Diderot tracciò la pratica del nuovo genere drammatico, attingendo buona parte delle sue idee alle teoriche già molto prima stabilite da Lope de Vega. Gli adoratori dell'ideale, gli amici delle tradizioni s'impennarono, protestarono; ma la moltitudine avea adottato il nuovo genere, che corrispondeva a un bisogno. Beaumarchais esordì con due drammi immortali, *Le Barbier de Seville* e *Le Mariage de Figaro*; Sedaine diede un capolavoro di tragedia intima con *Le philosophe sans le savoir*. Vennero ultimamente Dumas, Hugo, Augier, Sardou, ecc. Ma il dramma, così detto romantico, prevalse specialmente, dopo gli Inglesi, presso i Tedeschi. Infatti, mentre il dramma classico, quale massimamente l'aveano ridotto i Francesi, mette in luce un punto solo e centrale dell'azione e tutto il resto aggruppa intorno a quello, poco esponendo sulla scena e molto facendo narrare o scorgere da lontano, mentre, più che delle particolarità storiche, tien conto della verità generale d'un fatto; mentre insomma rende somiglianza ad un gruppo di scultura, in cui la statua principale unisce e raccoglie in sè le circostanti, invece il dramma detto romantico, quale più spesso si ritrova fra gl'Inglesi e i Tedeschi, accostandosi innagione alla naturalezza de' suoi principi, espone, per così dire, una serie di quadri storici in tutti i loro particolari e nulla trascurando di quello che possa fare impressione sugli animi, passando, senza scrupolo, dai grandi agli unili concetti e dal pianto al riso, mirando, piuttosto che alla materiale illusione degli spettatori, ad una commozione intima e profonda. Il che, quando sia ben fatto, non è poi del tutto alieno neppure dagli immortali esempj dei tragici greci. A questa nuova maniera di drammi più vasta e variata arieggiano, senza però accostarvisi, il Niccolini e il Manzoni nelle loro tragedie. Silvio Pellico ne' suoi lavori, *Francesca da Rimini*, *Eufemio da Messina*, *Ester d'Engaddi*, *Iginia d'Asti*, *Gismunda da Mendrisio*, *Erodiade*, *Tommaso Moro*, piacque assai per la tenerezza degli affetti e la moralità de' caratteri; ma piuttosto che potenza drammatica, dimostrò attitudine a ritrarre i più soavi e gentili sentimenti e le domestiche scene; e, mancando inoltre di bella forma e di stile vigoroso, non conservò, per questo lato, gran fama. Fra le due scuole, ma più vicino alla moderna, stette Carlo Marengo da Ceva nelle tragedie la *Pia*, *i Foscari*, *Adelisa*, *Buondelmonti*; e a questa scuola appartenne Pietro Cossa romano (1830-1881), autore del *Nerone*, della *Messalina*, del *Giuliano*, della *Cleopatra*, ecc. Ma più forse che nella tragedia, gl'Italiani si sono accostati al

dramma romantico nella commedia, la quale è diventata più profonda scrutatrice de' cuori e più largamente imitatrice della società, mescolando il serio col faceto e cercando commozioni più violente, spesso però in una foggia poco atta al gusto italiano, al quale meglio provvidero i continuatori della scuola del Goldoni, l'Albergati, il Nota, il Bon, il Giacometti, il Rovere e, ultimamente, Cicconi, Ferrari, Marengo, Gherardi del Testa, Verga, Torelli, Cavallotti, ecc. Senonchè, a' di nostri, il dramma si è non poco snaturato, reso artificioso alla stessa maniera, quasi, del vecchio *dramma pastorale*, che si proponeva di ritrarre tutta una vita fittizia e che, per quanto non abbia avuto largo sviluppo, potè vivere qualche tempo, come vivono oggi taluni bozzetti medioevali ed altre miserie del genere, in versi più o meno martelliani. In Germania il dramma fu inaugurato da Lessing con due capolavori, *Emilio Gallotti* e *Minna von Barnhelm*. Sulle orme di lui, primeggiarono Goethe, Sciller, Kotzebue, Iffland, Grillparzer, Gutzkow, Laube, Mosenthal, Federico Halm, Hammerling, ecc. — In materia poi di letteratura drammatica, una delle migliori opere è quella dello Schlegel.

DRAMMATICO. Dicesi delle opere teatrali e rappresentanti un'azione tragica o comica. Dicesi anche di ciò che si riferisce o di ciò ch'è proprio alle opere drammatiche, ed applicasi in senso analogo alle persone. Quindi *artista drammatico* si chiama il comico. — **Forma drammatica** dicesi quella di un'opera diversa da una teatrale, in cui l'autore, in luogo di raccontare o descrivere, pone in iscena e fa parlare tra loro i personaggi stessi che introduce. — **Drammatico** dicesi anche, in senso particolare, di ciò che interessa o commuove vivamente lo spettatore. Per estensione, quando si parla d'un poema epico, di un storia, d'un discorso, ecc., chiamasi drammatica una pittura viva ed animata dell'azione, degli avvenimenti, sia che l'autore abbia o no fatto uso delle forme drammatiche. Questa parola si applica nell'istesso senso ai poeti epici, agli oratori, agli storici, ai musicisti, ecc., di cui le opere abbiamo questo carattere.

DRAMMEN o **DRAM.** Città della Norvegia meridionale, a 33 km. SO. da Cristiania, sopra il Drams-elf, fiume che si getta nel Drams-fiord. La città conta 29,000 ab. e consta di tre parti: Bragenaes, la più grande, sulla riva N. del fiume, Tangen e Strömsö, il quartiere moderno, sulla riva S., dove da una quindicina d'anni si sviluppa anche il sobborgo di Grönland. Bragenaes fu ricostruita completamente in seguito al terribile incendio del 1886. Drammen è oggi una delle città più importanti della Norvegia per popolazione e la terza di tutte per movimento commerciale. Il suo principale articolo d'esportazione è il legname, che essa spedisce principalmente in Inghilterra e in Olanda. Tra le sue industrie primeggiano le costruzioni navali.

DRANGIANA. Provincia dell'antico impero persiano, la quale confinava a E. coll'Aracosia, a S. colla Gedrosia, a O. colla Carmania e a N. coll'Aria. Era bagnata dall'*Elymandrus* e dal *Pharnacotis*. Gli abitanti si dicevano Drangi, Sarangi, Darandi o Zaranghi. La capitale Proptasia corrisponde all'attuale Farrah, così come il paese sarebbe stato l'attuale parte SO. dell'Afghanistan.

DRANSE. Nome di due corsi d'acqua, che scendono, in Francia e in Svizzera, dalle Alpi Pennine. La

Dranse de Savoie, formata dall'unione di una quantità di torrenti, che tutti portano il nome di Dranse, attraversa la Savoia, scorre a 2 km. di distanza dalla città di Thonon e si getta nel lago di Ginevra, dopo un corso di 50 km., di cui una parte è fluitabile dal legname. La *Dranse du Valais* è formata anch' essa dall'unione di altre due Dranse, scorre nel Vallese e si getta nel Rodano, al di sotto di Martigny, dopo un corso di 48 km.

DRAPARNALDIA. Genere di alghe, stabilito da Bory, le cui specie abitano le acque dolci, sono elegantissime, filamentose, avvolte in una mucosità e d' un bellissimo color verde.

DRAPER Enrico. Astronomo americano, nato nella Virginia, nel 1837, morto nel 1882: era figlio di Giovanni Guglielmo Draper, rinomato professore all' università di Nuova York, al quale succedette. Attese soprattutto alla fotografia microscopica e astronomica; costruì un telescopio di 15 pollici e mezzo, col quale ottenne una fotografia della luna di 50 pollici (m. 1.25) di diametro. Fu il primo a fotografare le righe dello spettro delle stelle. Il suo osservatorio di Hastings, sull' Hudson, ed il suo laboratorio di Nuova York erano, a detta di tutti, i meglio ordinati degli Stati Uniti.

DRAPER Giovanni Guglielmo. Scrittore inglese, nato nel 1811, a St. Helens, presso Liverpool, morto nel 1882, mentre era professore di fisiologia a Nuova York. Sue opere principali: *Storia dello sviluppo intellettuale d' Europa; Storia dei conflitti tra la religione e la scienza; Storia della guerra civile d' America.*

DRAPIA. Grosso villaggio della provincia di Catanzaro, nel circondario di Monteleone di Calabria. Sorge sopra un colle e conta 2800 ab.

DRAPPELLO. Il suo primo significato fu quello di drappo posto in cima di un' asta per servire di insegna. Si usò poscia per indicare un indeterminato numero di soldati raccolti sotto una di tali insegne. — Oggi si chiama drappello un piccolo riparto di soldati della forza inferiore a quella del plotone e comandato da un graduato di truppa (sott'ufficiale o caporale).

DRAPPO, DRAPPERIA. Si chiamò *drappo*, anticamente, ogni tessuto di lana, di lino e di seta, come pannilani, damaschi, rasi, velluti, broccati, telerie line e simili; più tardi, per drappo s' intese soltanto un tessuto di seta; ora però la parola ha riacquisito il primitivo significato e si estende ai tessuti d' ogni specie. Ma i tessuti si dividono in classi, secondo le materie di cui sono formati, ed ogni classe ha metodi speciali di fabbricazione e nomi partico-

lari relativi alle materie che servono a fabbricarli (*pannilani, pannilini, seterie, tessuti*). — Col nome generico di *drapperie* si indicano le stoffe sospese, ripiegate e attaccate, che si adoperano per separare le stanze, o per formare degli spartimenti in un solo locale, od anche per tappezzare le pareti. Nell' *Esodo* ed in altri luoghi della Bibbia parlasi dell' uso delle drapperie adoperate in vari modi; e che fossero generalmente adottate dagli antichi non si può dubitare, se dobbiamo prestar fede ai bassorilievi ed alle antiche pitture, dalle quali rilevasi che nulla vi ebbe di più comune delle drapperie o dei cortinaggi variamente disposti. — Se ne fa uso anche nella decorazione degli interni, e la pittura ne cava sovente buon partito. Le *drapperie* nella cappella Sistina in Roma sono in tal genere squisissime di gusto e di esecuzione. Potendo il pittore supporre che le drapperie da imitare siano ricamate in oro e



Fig. 5006. — Drammen.

splendide di brillanti colori, ha libero campo da sfoggiare in ogni sorta di ornamenti e svariate composizioni. Nelle decorazioni teatrali servono ad ornare e a diminuire la troppo grande apertura del proscenio, a mascherare ed abbassare la soffitta, a riunire l' intervallo delle quinte ed armonizzare molte parti, che, senza di esse, rimarrebbero sempre sconnesse. Le drapperie furono talvolta impiegate nell' architettura, scolpite a guisa d' ornamento, ma con pessimo gusto, quando dominava la mania dei cartocci e del barocco. I monumenti funebri ne presentano troppi e non imitabili esempi ed alcuni anche le fabbriche, come i due colonnati della piazza di Luigi XV a Parigi, dove furono introdotte inferiormente agli appoggiatoi delle finestre. Tale insipido e pesante ornato fu però abbandonato, preferendosi i festoni e le ghirlande.

DRAPPO funerario o mortuario. È una **LUMACHELLA** (V.) composta di conchiglie bianche tenute insieme da un cemento nero. — Con questo nome s' indica anche talvolta la *Oxythyrea stictica* L., coleottero della famiglia dei lamellicorni. — Drappo marino è stata chiamata la cosiddetta *epidermide* che spesso riveste la superficie esterna delle conchiglie bivalvi e che

si deve togliere, quando si vogliono vedere le tinte brillanti che l'adornano. — Drappo d'argento, drappo d'oro, ecc., si dicono certe conchiglie, in particolare del genere *Conus*, le quali nelle linee colorate della loro superficie presentano un'inerocio, come una trama, che ricorda più o meno la disposizione dei fili di una stoffa.

DRAPSACA o **DREPSA**. Nome antico d'una città a NE. della Bactriana, sopra un fiume che si dice ora Ghori, non lungi da Kundus.

DRASSO (*Drassus*). Genere di ragni del gruppo dei tubitelli, detti anche *drassidi*. Hanno otto occhi grandi, ineguali, in due serie, cefalo-torace piriforme, le zampe posteriori più lunghe. Sono ragni che stanno in agguato degl'insetti e li trascinano nelle loro dimore, appena li hanno presi. Filano tele orizzontali e tubi o sacchi, fra le foglie, in cui appunto si ritirano. Il *Drassus viridissimus* Walek, costruisce una tela fina e bianca, trasparente, sulla superficie delle foglie.

DRASTICO. Si qualifica, in materia medica, col l'appellativo di drastico ogni purgante di pronta ed energica azione. Sono purganti drastici la gialappa, la scammonea, la coloquintide, la gommagutta, la podofillina, la senna, il diagridio, ecc. Sono da usarsi con circospezione e parsimonia, come quelli che, presi con troppa frequenza, possono irritare l'intestino, determinarne l'esaurimento e la flogosi cronica (enterite lenta).

DRAVA (*Drave, Drau*). Affluente del Danubio, con un corso di 616 km. e un bacino di 18,170 kmq. Nasce nella campagna di Toblach, nel Pusterthal (Tirolo orientale), a 1228 m. sopra il livello del mare. Scorre per la Carinzia, diviene navigabile presso Villach (in Stiria) ed affluisce in Ungheria, nella gran pianura del Danubio, dove riceve la Mur, suo maggior affluente. Nel suo corso di sud-est percorre, con molteplici curve, il basso piano e sbocca nel Danubio, al disotto di Essek.

DRAVIDI o **DRAVIRI**. Popoli che abitano l'altipiano del Dekan, nell'Indostan. Sono cinque e parlano lingue d'origine turanica e da loro dette dravidiche, cioè la tamilica, il canarese, il malabarico e il tuluna. Questa è detta *dravidica* per distinguerla dalla famiglia delle lingue *sanscrite* o indo-europee, le quali hanno un carattere e una struttura affatto differenti. Le prove di codesta differenza desumonsi, oltre al resto, dalla discrepanza fonetica, per esempio dall'uso di certe lettere come elementi costitutivi essenziali di un gran numero di radici dravidiche primitive, in guisa da essere necessarie per distinguere una radice dall'altra, mentre il loro uso nel sanscrito è, per la massima parte, puramente eufonico. Anche l'assenza totale delle aspirate, delle sibilanti e dell'*anusvara* (segno speciale di pronunzia nel sanscrito) dall'alfabeto tamilico, come pure l'esistenza di certi suoni ignoti al sanscrito, conferma la differenza suaccennata. Considerando poi: l'inflessione dei nomi dravidici con posposizioni sillabiche e particelle separabili, come nelle lingue scitiche, e non già colle desinenze casuali; e l'identità di declinazione nel dravidico singolare e plurale, tranne che i segni d'inflessione vi si aggiungono nel singolare alla base e nel plurale al segno stesso della pluralità; la concordanza del dativo dravidico col tureo e scitico, differendo invece da quello delle lingue indo-europee; l'esistenza di due plurali

col pronome dravidico di prima persona, uno dei quali include e l'altro esclude la persona a cui si parla; la non esistenza di un pronome relativo, sostituito dal participio relativo; il posto della parola reggente, che è prima nell'indo-europeo ed ultima nel dravidico; l'esistenza di voci negative ed affermative nel sistema verbale dravidico, ecc. ecc., si hanno argomenti a sufficienza per stabilire che esiste affinità tra la famiglia delle lingue dravidiche e quella delle scitiche; ed il Caldwell pretende che il sanscrito abbia preso alcuni vocaboli e alcune lettere dal dravidico e non viceversa, come fu sostenuto e si sostiene tuttodì dai sanscritomani. L'autore prova poi l'antichità della civiltà dravidica e l'originalità della letteratura tamilica. Nella poesia dravidica è ben curioso lo scorgere che la rima sta al principio e non al fine della linea, nella consonante che trovasi fra le prime due vocali. Sovente l'intero primo piede di una linea fa rima collo stesso nella seconda; talvolta fan rima tra loro i secondi piedi di ogni linea e talora combinasi la rima ulteriormente nel verso, secondo leggi fisse in ogni varietà di metro.

DRAVIDICHE lingue. V. DRAVIDI.

DRAVITE. Formalina bruna della Carinzia (bacino della Drava ecc.), in bei cristalli prismatici.

DRAWBACK. In Inghilterra, e per derivazione in Francia ed in altri paesi continentali, si applicò tal nome alla restituzione dei dazi doganali pagati all'entrata delle materie prime, restituzione che si fa all'uscita dei prodotti finiti, nei quali le materie stesse furono adoperate. È una delle più frequenti occasioni di frode e di contrabbando, mercè un accordo fra l'esportatore e gli agenti doganali.

DRAZIGER SEE. Lago della Prussia, nella reggenza di Könslin, circolo di Neustettin.

DRA YTON. Città dell'Australia, nel Queensland, contea d'Aubigny, a 105 km. O. da Brisbane, con quasi 1000 ab. Sorge sopra un affluente del Condamine, che appartiene al bacino del Darling ed è stazione ferroviaria della linea Brisbane-Warwick. — Drayton, borgo della provincia d'Ontario, nel Dominio del Canada, sopra un affluente del Grawa River, che appartiene al bacino del lago Erie. — Drayton in Hales, città inglese detta anche Market-Drayton, nella contea di Salop, sopra il Tern, affluente della Severn e presso il canale da Birmingham a Liverpool. È capolinea di due ferrovie che la congiungono a Nantwich e Stoke. Conta 4000 ab. e possiede una cartiera e una fabbrica di birra. Essa ha un collegio fondato da Maria Tudor e una cattedrale che rimonta a Stefano il confessore.

DRA YTON Michele. Poeta inglese, nato nella contea di Warwick nel 1563, morto nel 1631. La sua prima opera fu pubblicata nel 1593, col titolo di *Ghirlanda del pastore* (*Shepherd's Garland*), ristampata poi con quello di *Ecloghe*. Diede alla luce in seguito lunghi poemi storici; *Polyabion*, poema descrittivo dell'Inghilterra, de'suoi prodotti naturali e delle sue leggende. Questo è il capolavoro di Drayton.

DREBBEL Cornelio (van). Fisico e matematico olandese, nato al Alkmaar nel 1572, morto a Londra nel 1631: secondo alcuni, fu inventore del microscopio; secondo altri, non fu che un ciarlatano, il quale spacciò per propria l'invenzione d'altri. Epperò non è il caso di occuparsene, se non per dire semplicemente che ebbe relazioni alla corte di Gia-

como I e scrisse due opere, una *Sulla natura degli elementi*, l'altra *Della quintessenza*.

DREELITE. Minerale romboedrico, che trovasi in minuti cristalli nelle rocce quarzose di Beaujen (Francia) e di Badenwäler (Baden).

DREIHERRENSPITZ. Significa il *Picco dei Tre Signori* ed è un gran monte dell'Austria-Ungheria, nel gruppo dell'Ortler Spitze, appartenente alle Alpi Retiche, alto circa 3500 m. e circondato da grandi ghiacciai.

DREIKONIGSZUG. Villaggio del Palatinato di Baviera, nel distretto di Kaiserslautern. Conta 1000 ab. e possiede una miniera di mercurio.

DREISSENA (*Dreyssena*). Genere di molluschi bivalvi, affine a quello dei mitili o pidocchi, da cui differisce per la mancanza dello strato madreperlaceo interno e per altri caratteri. La *Dreyssena* (*Mytilus*) *polymorpha* Pall. ha acquistato una specie di risonanza per le sue migrazioni, di cui si può seguire passo per passo, quasi anno per anno, la storia. In questo si può paragonare al topo decumano, la cui invasione rapida ed estesa in Europa è stata del pari seguita ed osservata dall'uomo. Pallas la rinvenne nel mar Caspio; in seguito penetrò nel Volga, suo affluente, poi nel mar Nero, nel Danubio, ecc., cosicchè invase a poco a poco, si può dire, da un anno all'altro, la Germania, l'Olanda, la Danimarca, l'Inghilterra, la Francia, insomma quasi tutta l'Europa. Pare che questi suoi viaggi li abbia fatti specialmente attaccata, col suo bisso, a corpi galleggianti, come zattere di legno, ecc. È lunga 35 mm. ha la conchiglia triangolare, profondamente striata.

DRENA. Villaggio del Trentino, nel distretto di Arco, in altura, alla riva sinistra del Sarca, con 600 ab.

DRENAGGIO. Parola d'origine inglese (dal verbo *to drain*, far colare, mettere a secco), che si adopera, invece della voce italiana FOGNATURA (V.), in agricoltura, per designare quell'operazione con la quale si disseccano i terreni troppo umidi procurando uno scolo continuo alle acque con un sistema particolare di tubi. — Chassaignac (1851) introdusse questa parola nel linguaggio chirurgico per dinotare quell'operazione mercè cui si vuotano le collezioni purulente per mezzo di tubi metallici o di caoutchouc bucherellati. Quando il drenaggio viene usato con lo scopo d'impedire la formazione delle raccolte di pus, dicesi *preventivo*.

DRENTHE. Provincia a NE. dell'Olanda e a O. dell'Annover, con una superficie di 2663 kmq. e una popolazione di 118,800 ab., per cui è la provincia meno popolata dell'Olanda, così in via assoluta come in via relativa. È altresì il paese più sano del regno, ma ne è anche uno dei più poveri e dei meno produttivi. Il suolo, coperto in parte, soprattutto verso E., di lande paludose, s'eleva nella sua parte centrale sino a formare una specie d'altopiano da cui scorrono in tutte le direzioni i corsi d'acqua poco importanti che irrigano il paese. La provincia è percorsa dai canali di Drenthe (che va da Meppel a Groninga), d'Orange e d'Hoogeveen (Meppel-Hoogeveen). I prodotti scarsi del suolo sono il frumento e la segale e un poco di grano saraceno, di colza, di lino e di luppoli. Il maggior reddito della provincia è costituito dall'allevamento del bestiame grosso e minuto, del pollame e delle api. Il terri-

torio abbonda di torba, che è largamente sfruttata. L'industria si riduce alla fabbricazione di tele casualinghe e di grosse lanerie. Nella provincia emergono il capoluogo Assen, con 7500 ab., e poi Meppel (7900) e Hoogeveen (11,000).

DREPANA (*Drepana apicolata* Schrank). Farfalla notturna del Brasile, con le ali tagliate a falce.

DREPANE. Antica città della Bitinia, sulla costa S. della baia d'Astaco, patria di S. Elena, madre di Costantino, che l'ampliò, chiamandola *Helenopolis*.

DREPANIO Latino Parato. Poeta e panegirista latino, vissuto sullo scorcio del quarto secolo dell'era nostra, noto per alcuni versi d'Ausonio ed un *Panegirico* di Teodosio, inserito nella raccolta dei *Panegirici Veteres*.

DREPANOCARPO (*Drepanocarpus lunatus* Meyer, *Pterocarpus lunatus* Wild.). Albero esotico, della famiglia delle papilionacee, coi rami muniti di spine geminate, rappresentanti le stipule trasformate, le foglie imparipennate, i fiori in grappoli terminali. Il frutto, che gli ha fatto dare tal nome, è un legume compresso, in forma di falce e avvolto su sè stesso, senza ali e con un solo seme.

DREPANOSTOMA. Genere di gasteropodi pulmonati, con la conchiglia discoidale, concava, dall'apertura in forma di falce. La *Drepanostoma nautiliformis* Por. si trova spesso nell'Europa meridionale, verso l'autunno, tra le foglie imputridite; è grande 4 mm.

DREPANOTTERA (*Drepanoptera*). Genere di neotteri, vicini agli emerobidi. La *Drepanoptera phalaenoides* L. somiglia ad una piccola farfalla notturna, di un color bruno rossastro o giallastro; ha le antenne lunghe, occhi d'un azzurro lucente, ali anteriori quasi opache, tagliate nettamente a falce e posteriori traslucide. Si trova nell'Europa centrale, in Francia, ecc.

DREPANUM. Nome antico del promontorio o punta più settentrionale del Peloponneso, nell'Acacia. Corrisponde all'attuale *Drhepano*, a E. di Rhium. — **Drepanum**, V. TRAPANI.

DRESDA. Città di residenza e capitale del regno di Sassonia, capoluogo della capitaineria omonima di circolo, una delle perle di Germania, detta da Herder, per l'amenità della situazione e per i suoi tesori artistici, la *Firenze tedesca*; ed anche, per la coltura de' suoi abitanti, la *Città elegante*; giace nella vallata dell'Elba, in deliziosa pianura, alle due rive del fiume, che vi forma un gomito sporgente, in direzione di sud-ovest, e riceve entro la città e ne' suoi dintorni il Priessnitz, il Kaitzbach e il Weisseritz. Quasi fino alla riva destra dell'Elba estendonsi alture di monti, dove spiccano, da una parte, deliziose villeggiature in mezzo a giardini e a pergole di viti e dall'altra una selva di conifere che ergesi poco a poco. Alla riva sinistra si protendono gli ultimi contrafforti dell'Erzgebirge al nord (Montagne della Sassonia). Dresda contiene 346 vie, 36 piazze, 5 giardini pubblici, con deliziosi passeggi pubblici e 4 grandiose stazioni. L'interno della città, nei rapporti architettonici, fa poca impressione, ma le parti esterne sono ampie, amene, ben arieggiate. Fra gli edifici che Dresda deve alla munificenza e all'amore per le belle arti della sua casa principesca, di cui è residenza da quattro secoli, si presentano in prima linea il vasto castello di residenza e i magnifici palazzi della casa reale. Sonvi dolei chiese evangeliche. Grandiosa la chiesa cattolica di corte, parrocchiale, co-

struita dal principe elettore Augusto II (1739-51). Notevoli la chiesa russa (1872-74); la sinagoga (1838-40); le chiese degli Inglesi e degli Americani in stile anglo-goto; il Nuovo Museo; il Politecnico, il Ginnasio; la Scuola Reale Anna; la scuola per i maestri. Fra gli edifici sanitari, sono da ricordare: il grandioso Ospedale civico; l'Ospedale delle partorienti; la Casa Carola; l'Istituto evangelico-luterano delle diaconesse; l'Ospedale dei fanciulli; l'Ospedale di maternità, ecc. Fra i teatri: il nuovo Teatro di corte; il teatro Alberto e il teatro di residenza. Formano da loro una città i nuovi stabilimenti militari, cominciati nel 1873, con una fronte che si estende per oltre 3000 m. Fra i numerosi monumenti, si notano quelli del principe elettore Maurizio, nel giar-

dino botanico; di Weber, sulla piazza del Teatro; di Rietschelden e dei quattro tempi del giorno, sul terrazzo Brühl; il gruppo di Nettuno nel giardino del palazzo Marcolini. Fra gli istituti superiori di educazione: il regio Politecnico (università dal 1828); 4 ginnasi, 2 ginnasi regi, 2 scuole per maestri, 1 scuola di maestre; scuole di fanciulle; l'Accademia di belle arti; scuole d'arti e mestieri, di veterinaria, d'architettura; parecchie scuole di commercio; Conservatorio di musica, ecc. Si contano parecchie associazioni scientifiche e di belle arti; giardino botanico e zoologico; i più grandiosi musei; collezioni scientifiche di fama mondiale. Il primo posto spetta alla pinacoteca, nel Nuovo Museo. Fra le altre collezioni regie, havvi la collezione delle incisioni in rame,

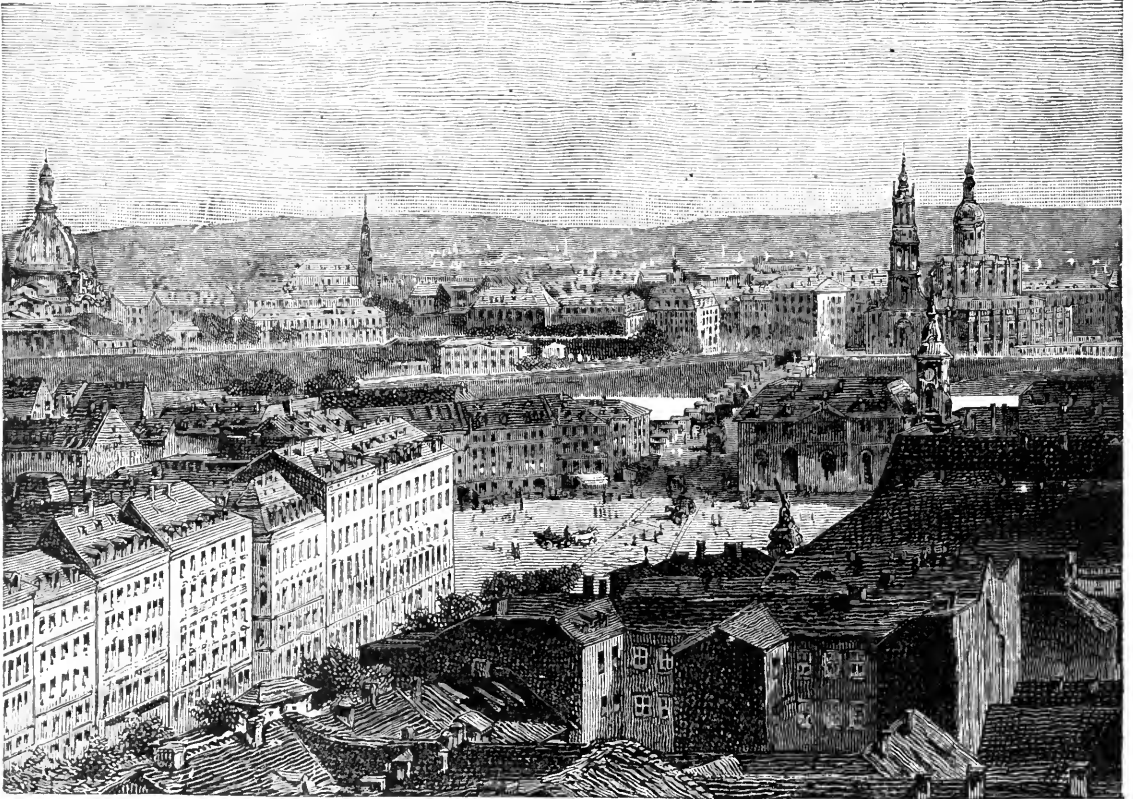


Fig. 3007 — Dresda.

il Museo, coi getti in gesso di antiche sculture; il Salone fisico-matematico; il Museo zoologico e antropologico-etnografico; il Museo mineralogico, geologico e preistorico; il gabinetto di numismatica; l'interessante collezione di porcellane e di vasi nel Johanneum; il Museo storico; la Galleria dei fucili; il Museo d'arti e mestieri, nell'antico Politecnico; la pubblica biblioteca, nel palazzo Giapponese, con 500,000 volumi, circa 8000 manoscritti, 30,000 carte, ecc. Nei rapporti dell'industria, Dresda, con 255,000 ab., è conosciuta solo dagli ultimi decenni. Vi attendono circa 125,000 persone. Fra i diversi rami d'industria, vi primeggiano le fabbriche di fiori artificiali (specialità di Dresda), di cappelli di paglia, di penne d'ornamento; profolli chimici; giardinaggi; fabbriche di pianoforti, di macchine da cucire, di ar-

ticoli per i bisogni delle ferrovie; di casse forti per denaro, oggetti preziosi e documenti, a prova di fuoco; fonderie di oggetti artistici e di campane; fabbriche di vetro, acque minerali, spiriti, lieviti, cioccolata, confetture, cartonnaggi, ecc.; mobili artistici: intagli in legno; lavori di fabbro-ferrai, ecc. Il commercio si occupa anzitutto dello spaccio di quanto si ritrae dall'industria cittadina, di legname d'opera e da ardere, di droghe coloniali, d'impagliature, di quadri, d'incisioni in rame, fotografie, ecc. In Dresda s'incrociano cinque ferrovie. Il movimento personale dei diversi piroscafi in su e in giù si calcola a tre milioni d'individui ogni anno. Omnibus e tramvie mantengono le comunicazioni in città e nei sobborghi. Deliziosissimi i dintorni sulle alture alla riva destra dell'Elba, a valle, soprattutto i colli a vigneti, colle

loro ville nella Lössnitz; così pure, a monte, il tratto di riva fino a Pillnitz e al Porsberg. La valle della Weisseritz, un tempo celebre per la sua amenità, ha perduto molto delle sue pittoresche bellezze per l'impianto di numerose fabbriche industriali, per le cave di carbon fossile e per la costruzione della ferrovia. In meno d'un'ora di viaggio si raggiungono colla ferrovia i più deliziosi paesaggi della Svizzera sassone.

DREUX. Città della Francia, nel dipartimento d'Eure et Loire, capoluogo di circondario, alla confluenza dell'Eure colla Blaise, con 8000 ab. Possiede tribunali di prima istanza e di commercio, Camera d'agricoltura, biblioteca e poi vivai, concerie di pelle, fonderie di ferro e fabbriche di cappelli e di chincaglieria. Sono notevoli i suoi mercati di grano e di bestiame; ammirati la chiesa di S. Pietro e il palazzo municipale. Nella cinta del suo antico castello in rovina venne eretta, nel 1815, una magnifica cappella destinata alla sepoltura dei membri della famiglia d'Orléans. Luigi Filippo vi fu deposto nel 1876. Dreux fu uno dei centri della religione dei Druidi e capoluogo dei Ducocani. Nel 1562, il duca di Guisa vi batté gli Ugonotti. Il circondario conta 66,200 ab.

DREVET Pietro. Pittore e incisore francese, nato a Parigi nel 1697, morto nel 1739: trattò specialmente il ritratto ed era soprattutto eccellente nel rappresentare merletti, sete, pelliccerie, velluti ed altre parti ornamentali del vestire. Ma non si limitò ai ritratti. Fece

parecchie incisioni di argomento storico, notevoli per eleganza e per isquisito lavoro.

DREWENZ. Fiume della Prussia di NE. e affluente di destra della Vistola: nasce sull'altipiano di Hohenstein, si dirige a NO. verso Osterole, attraversa i laghi Mühlen e Drewenz, volge a SO., bagna Neumark e Strassburg, forma il confine tra la Prussia e la Polonia Russia e si getta nella Vistola, a monte di Thorn, dopo un corso di 238 km., di cui 150 sono fluitabili.

DREYSE Niccolò. Inventore del fucile prussiano ad ago, nato a Sömmenda (Turingia) nel 1787, ivi morto nel 1867: lavorò dapprima nell'officina del padre, ch'era calderajo, poi ad Altenburg, a Dresda, a Parigi. Nel 1822 fondò, in società col negoziante Kronbiegel, una fabbrica di chiodi e ferreamenti, la prima di Germania che lavorasse il ferro a freddo col mezzo di macchine. Sembra che il fucile ad ago caricantesi dalla culatta lo inventasse nel 1828; ma

solamente nel 1842 ottenne dal governo prussiano l'incarico di fabbricarne 60,000 ed i mezzi di impiantare uno stabilimento speciale. Il fucile ad ago, sperimentato con vantaggio negli anni 1848-1849, acquistò gran fama nella guerra del 1866.

DRIADE (*Dryas*). Genere di piante della famiglia delle rosacee. In generale, sono pianticelle perenni delle alte montagne, con 8 o 9 sepalì ed 8 o 9 petali e pistilli numerosi sopra un ricettacolo piano, che si convertono in acheni cogli stili persistenti lunghi e piumosi. La *Dryas octopetala* L. si trova nella zona alpina sulle Alpi e sugli Apennini; ha fusto legnoso e ramoso, numerose foglie ovali, crenulate, inferiormente bianco-argentine, fiori grandi, bianchi, solitari, sopra un peduncolo lungo e nudo.

DRIADEE. Divisione della famiglia delle rosacee, caratterizzata da numerosi pistilli sopra un ricettacolo piano o convesso. Es., driade, fragola, lampone, potentilla, ecc.

DRIADI. Ninfe che presiedevano ai boschi, differendo dalle Amadriadi in ciò che queste erano confinate a qualche albero particolare, con cui erano nate e morivano, mentre le Driadi erano dee degli alberi e dei boschi e vivevano libere in mezzo ad essi. Facevansi loro obblazioni di latte, d'olio e di miele e talvolta sacrificavasi loro una capra.

DRIANDRA (*Dryandra*). Genere di piante della singolare famiglia delle proteacee. Le sue specie sono dell'Australia e talune si coltivano per la loro bellezza e singolarità. Sono, in generale, arbu-

sti poco alti, con rami sparsi o ad ombrella, foglie pinnatifide o incise e fiori in infiorescenze simili a catatidi. Specie: *Dryandra armata* R. Br., *D. formosa* R. Br. *D. pteridifolia* R. Br., ecc.

DRIBURG. Città della Vestfalia, nella Prussia occidentale, reggenza di Minden, circolo di Höxter, ai piedi dell'Esge sull'AA., affluente di sinistra del Weser. È stazione ferroviaria della linea Magdeburgo-Düsseldorf, conta 2300 ab. e possiede uno stabilimento di bagni d'acque ferruginose e solforose, miniere di ferro e fabbriche di vetro.

DRIEFFELD (*Great*). Città dell'Inghilterra di NE., nella contea di York, con 4200 ab., fabbriche di lanerie e cotonerie e commercio di cereali.

DRIEL. Borgo d'Olanda, nella provincia di Gheldria, a 16 km. da Trel, sulla riva destra della Mosa, con 3500 ab.

DRIESEN. Città della Prussia centrale nella provincia di Branleburgo, reggenza di Francoforte sal-



Fig. 3008. -- La chiesa cattolica a Dresda.

l'Oder, circolo di Friedberg. Sorge sulla riva destra della Netze, che appartiene al bacino dell'Oder, ed è stazione ferroviaria della linea Berlino-Danzica. Ha fabbriche di panni e di lini e conta 4500 ab.

DRIFOEN. Isola del golfo di Botnia, nel mar Baltico, presso la costa orientale della Svezia.

DRIFT, till, terreno erratico o diluvium del nord. Chiamasi così l'insieme dei depositi formati, nelle parti settentrionali dell'Europa, dal grande bacino glaciale, che le copriva; giacchè nel periodo glaciale, mentre nei Pirenei e nelle Alpi non si ebbe che un'esagerazione delle condizioni attuali, i ghiacci della Scozia e quelli della Scandinavia si congiungevano insieme e le loro masse riunite formavano una ghiaccia continua, che spianando il suolo sul suo passaggio, copriva l'Inghilterra, il nord dell'Olanda e tutte le pianure della Germania fino al piede dell'Hartz. Il drift è formato specialmente da un limo argilloso, con ciottoli angolosi o rotondati ed arrotondati, e si può considerare come la morena profonda dell'antico immenso ghiacciaio ora accennato. Tale deposito è circoscritto da un grande arco, al centro del quale sono la Scandinavia, la Finlandia, e si stende sopra 40,000 miglia quadrate. Vi sono disseminati blocchi erratici, la cui grossezza diminuisce allontanandosi dal centro di dispersione; ve n'ha di grandezza notevole, ad es. in Pomerania, ve n'ha che misurano oltre 800 mc.; la massa di granito erratica che sostiene la colonna di Pietro il Grande pesa 30,000 quintali. Parecchi hanno certamente percorso 1000 chilometri; quelli del nord della Russia provengono dalla Finlandia, quelli della Polonia sono misti a rocce della Svezia, quelli della Germania del Nord e dell'Olanda sono d'origine svedese, danese e russo-baltica. Nella parte orientale della regione che occupano, si trovano oggi ad un'altezza di più che 400 m. sul livello del mare. Gli avanzi organici del drift sono rarissimi in Germania, meno rari nelle altre parti della regione diluviale: comprendono specialmente conchiglie di mare.

DRINGLINGTON. Città dell'Inghilterra di NE., nella contea di York a 8 km. SE. da Bradford. Conta 4400 ab., è stazione ferroviaria e possiede alcune fabbriche di panni.

DRINO (*Dryinus*). Genere di serpenti della famiglia dei drifidi: corpo lungo ed allungato, testa prolungata in un'appendice. Il *Dryinus nasutus* Men. ha un prolungamento del muso mobile, coperto di squame e lungo oltre un terzo della testa. È lungo m. 1,20 e di un bel verde erba. È assai comune nelle Indie orientali.

DRITE (da *δρυον*, albero). Si sono chiamati così dei legni pietrificati.

DRILL o DRILLO (*Papio leucophaeus* Fr. Cuv). È una sciunnia catarrina dello stesso genere del mandrillo, a cui somiglia molto. È più piccola del mandrillo, ha forme tozze, pelame verdognolo, biancastro inferiormente, faccia nera con le guancie guarnite di una barba giallastra; sul naso ha rigonfiamenti grinzosi, un moncone di coda con un pennello di peli grigi; callosità ischiatiche e seroto di color rosso. Abita le coste occidentali dell'Africa.

DRILO (*Drilus*). Genere di coleotteri coi tarsi di cinque articoli, della famiglia dei malacodermi: ha capo depresso ed un po' allungato, antenne flabelliformi nei maschi, testa terminata bruscamente all'innanzi.

Insetti notevoli per la differenza fra maschi e femmine, così grande che gl'individui dei due sessi erano classificati in specie diverse. I maschi hanno elitre ed ali membranose; le femmine sono attere e somigliano a grossi vermi. Le larve vivono nelle chiocciole. Es., *Drilus flavescens* Olivier (la femmina una volta era ascritta al genere *Cochleoctonus*).

DRIMEA. Antica città di frontiera della Focide, dal lato della Doride: fu una delle città fociensi distrutte dall'esercito di Serse, nel 480 a. C.

DRIMIA. Genere di piante della famiglia degli asfodeli, somigliante ai giacinti. La *Drimia undulata* Jacq. ha un bulbo, da cui sorge un fusto di circa 30 cm., con lunghe foglie lineari e ondulate ed una bella pannocchia d'un gran numero di fiori verdastri. È originaria del Capo di Buona Speranza.

DRIMIDE (*Drimys*). Genere di piante della famiglia delle magnoliacee. Alberi, raramente arbusti, sempreverdi, con foglie picciolate, oblunghe, intere,

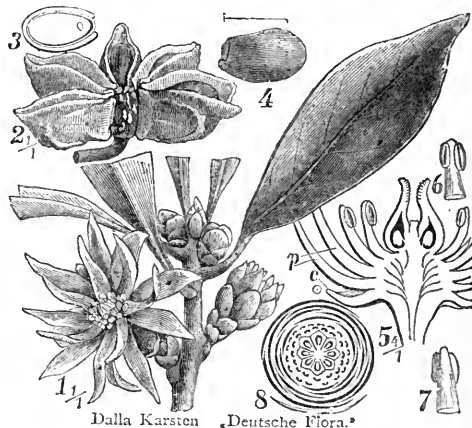


Fig. 3009. — Drimide (*Drimys*) — 1, Un rametto fiorifero; 2, *anisatum* L.; 2, frutto maturo; 3, sezione longitudinale del seme; 4, un seme intero; 5, sezione longitudinale del fiore; c, calice; p, corolla; 6, uno stame veduto sulla faccia anteriore; 7, Lo stesso, sulla faccia posteriore; 8, diagramma del fiore.

glabre, fiori laterali a petali numerosi, stami indefiniti e 4 o 8 pistilli. La *Drimys Winteri* è delle coste dello stretto di Magellano, la *D. granatensis* della Nuova Granata e la *D. axillaris* della Nuova Zelanda: la loro corteccia è tonica e stimolante. Quella della *D. Winteri* si usa in medicina sotto il nome di *scorza di Winter*.

DRIMOFILA (*Drymophila*). Genere di passeracei stabilito da Temminck per alcuni uccelli delle isole della Sonda, Molucche, Australia, ecc. Sono affini alle muscicape. Becco robusto, colla mandibola superiore un po' ripiegata alla punta e smarginata, piedi corti e deboli, col dito esterno un po' unito al medio e l'unghia posteriore molto arcuata. Es., *Drymophila velata* Temm., *D. carinata* Temm., ecc. — Drimofila (*Drymophila*) è anche un genere di piante della famiglia delle smilacinee, rappresentato da una pianta della Terra di Van Diemen.

DRIMOICHE. Famiglia di passeracei, affine ai forapaglie o calamodite. Comprendono uccelli quasi tutti piccoli, con ali brevi e tondeggianti, coda piuttosto lunga, graduata, piedi di mediocre lunghezza, becco non tanto lungo ed un po' arcuato; hanno generalmente colori poco vivaci. La maggior parte vive nel-

l'Asia meridionale, nell'Africa e nell'Australia; in Europa sonvene forse due specie. Stanno ne' bassi cespugli, tra le canne ed i giunchi e nelle alte erbe. Agilissimi rampicatori, vanno su e giù per rami, nei più intricati viluppi, ma volano male. I loro nidi sono mirabili. Generi: *Cisticola*, *Orthotomus* (uccelli cucitori), ecc.

DRIN. Fiume dell'Albania turca, con un corso di 350 km.: nasce dal Drin Nero (che viene dal lago di Ochrida) e dal Drin Bianco (proveniente dalla Mokra Planina), che si uniscono al sud di Prasren. Non può essere percorso con zattere, in nessun punto. Mette foce nel mare Adriatico, al sud di Scutari.

DRINA Affluente di destra della Sava, in Bosnia e Servia: nasce nei monti del Montenegro e riceve il Lim. Malgrado che abbia un corso di 400 km., non è navigabile.

DRINARIA (*Drynaria*). Genere di felci, coi fusti applicati al tronco di vecchi alberi e coperti di scaglie brillanti, le fronde sterili, che sono sessili e simili a brattee secche e scariosse, semitrasparenti e brunastre ed alla base delle foglie un'appendice fogliacea simile ad una foglia di quercia. Sono affini ai polipodi.

DHINOVACS. Città della Turchia europea, nel sangiacco di Viddino, alla sinistra del fiume Lom. Ha un vescovo greco.

DRIOBALANO (*Dryobalanops canphora* Colebr. o *D. aromatica* Gaertn., volgarmente *capur baros*). È un albero della



Fig 3010. — Driobalano.

famiglia delle dipterocarpee, assai grande e maestoso, con foglie alterne, picciolate, ovali, acuminate, intere, glabre, coriacee; fiori in pannocchie, bianchi, con odore di lilla; frutto della grandezza d'una noce grossa, con cinque ali, con odore di terebentina. Il driobalano si trova a Sumatra ed a Borneo e fornisce la canfora di Sumatra o di Borneo. Questa canfora esiste in forma di lacrima piatte nell'interno del legno e sotto la corteccia; è quasi

ignota in Europa e molto stimata in Oriente. Si raccoglie tagliando il tronco a pezzi; ha odore più forte di quello della canfora ordinaria o del Giappone. Dai driobalani si ricava anche, per incisione, un liquido giallo, balsamico, detto *essenza di Borneo* o *canfora liquida*.

DRIOCALAMO (*Dryocalamus*). Genere di colubri col corpo allungato e fortemente compresso.

DRIOCOPO (*Dryocopus*). V. PICCHIO.

DRIOFIDE (*Dryophis*). Genere di serpenti della famiglia dei driotidi col muso prolungato in una specie di becco solido, non mobile. Es., *Dryophis argentea* Daud. della Cajenna.

DRIOFIDI o serpenti arborei. Famiglia di serpenti dell'antico gruppo dei *sospelli*, perchè dotati di alcuni denti più grossi degli altri, solcati o no, simulanti i denti del veleno. Hanno corpo assai lungo e sottile, con la testa parimenti allungata e talvolta con un'appendice flessibile. Passano la vita quasi interamente sugli alberi e si arrampicano con grandissima agilità. Mangiano topi, uccelletti e specialmente sauri ed anfibi arborei. Sono delle regioni calde del vecchio e del nuovo mondo. Generi: *Dryophis*, *Passerita*, *Dryinus*, ecc.

DRIOFITE (*Dryophytes*). Genere di rane del gruppo delle raganelle, colle dita terminate da ingrossamenti, dalla forma compressa, dalle estremità grosse e brevi, dalla pelle sparsa di bitorzoli, per modo da somigliare ai rospi. La *Dryophytes versicolor* (*Hyla versicolor*), detta anche *rospo arboreo*, è lunga poco più di 5 cm. ed ha colori molto cangianti, sicchè si dice che il suo colore riletta quello degli oggetti circostanti: proprietà che le è molto utile di fronte ai nemici ed alle prede. Si trova in tutta l'America del Nord e sta generalmente sugli alberi.

DRIOMIDE (*Dryomys*). Genere di topi americani coi molari superiori muniti di due sole serie di tubercoli.

DRIOPI. Erano una delle primitive tribù della Grecia. Originari del monte Oeta e delle adiacenti valli, nel distretto che dal loro nome si chiamò Driopide, essi si estesero poscia fino al golfo di Ambracia, oggi golfo di Arta o di Prevesa, occupando o fondando Ermione (attuale Kastri), Asine (Tolon), Stira (Stura), Caristo e Citno.

DRIOPITECO (*Dryopithecus*). Del miocene della Francia: era una scimmia antropomorfa di grande statura, con denti canini grandi ed appuntiti, a quanto pare, strettamente alline ai attuali gibboni.

DRIPIDE (*Drypis spinosa* L.). È una piccola pianta cespugliosa, della famiglia delle cariofillacee, con foglie subulate, acutissime, spinose, fiori violacei in densi fascetti terminali, cinti da brattee spinose. Trovasi lungo le spiagge, nei luoghi sabbiosi in Barberia ed in vari punti dell'Italia.

DRISSA. Fiume della Russia occidentale, affluente di destra della Duna: nasce nel governo di Vitebsk e scorre in direzione di SO. attraverso boschi e paludi, finchè va a gettarsi nella Duna, un po' al di sopra della città di Drissa, dopo un corso di circa 200 km. — **Drissa**, città del governo di Vitebsk, nella Russia occidentale, capoluogo di distretto, in un paese pieno di paludi e di foreste. Conta 3200 ab. ed è stazione ferroviaria della linea Smolensko-Riga.

DRIZZA. In mannaia, fume colla quale si alzano le vele.

DRIZZATOJO. Strumento del quale il cappellaio, il fabbricante di specchi, l'intagliatore fanno uso per dar forma, drizzare, pianare, ecc.

DRO. Grosso villaggio del Trentino, nel distretto d'Arco, sulla riva destra del Sarea, con 2900 ab.

DROGHE. Sostanze che si impiegano nell'economia domestica ed altrimenti. In materia medica, s'intende per droga un rimedio proveniente, in natura, dal

regno vegetale. Sono droghe la fava di Sant Ignazio, la fava del Calabar, la noce vomica, il pepe cubebe, il cinnamomo, il favagello, i garofani, la cascarilla, il cardamomo, la scamonea, la coliquintida, ecc. E colle droghe che si preparano gli estratti, le tinture, gli enoliti, gli elettuari ed ogni altro preparato così detto galenico. — Droghiere chiamasi chi vende droghe, e da parte di esso uno studio regolare sarebbe necessario, perchè tra le droghe vi sono molti veleni i quali possono divenire pericolosi, ove siano maneggiati da persone ignoranti o imprudenti. Raccogliamo le disposizioni principali legislative attinenti all'esercizio di questo commercio: I droghieri sono soggetti a vigilanza per riguardi di sanità pubblica. Possono vendere veleni, ma devono tenerli sotto chiave ed in recipienti coll'indicazione della loro indole velenosa. Non possono vendere veleni se non a persone ben cognite, o che siano munite di attestato dell'autorità di pubblica sicurezza, e dopo constatato che dette persone ne abbisognano per l'esercizio della loro arte e professione. In ogni modo, devono notare in un registro la quantità e la qualità del veleno venduto, il giorno della vendita, colle generali dell'acquirente. I contravventori sono puniti con pena pecuniaria estensibile a L. 250 e possono incorrere nella sospensione dell'esercizio della professione fino a tre mesi (V. leg. sanitaria, 4 dicembre 1888, art. 22. 90 e 32). Giova anche soggiungere che, sempre per vista di pubblica sanità, è vietato ai droghieri di vendere sostanze medicinali in forma e dose di medicamento, essendo ciò di esclusiva facoltà dei farmacisti.

DROGHE (isole delle). Denominazione talvolta data alle MOLUCCHE (V.).

DROGHEDA. Città della provincia di Leinster in Irlanda, a 38 km. a N. di Dublino, sulla Boyne, e a 6 km. dalla baia di Drogheda, sul mar d'Irlanda. Appartiene alle due contee di Louth e di Meath e conta 13,500 ab. Ha una cattedrale, un arcivescovo cattolico, un ospedale e delle prigioni. Possiede delle distillerie e delle concerie; fabbrica tele da vela, cotoneate, birra e saponi. Spedisce, soprattutto a Liverpool, bestiame e farina. Il suo porto ha un movimento annuo di quasi 300,000 tonnellate. Ha un obelisco in ricordo della vittoria riportata nel 1690 da Guglielmo III su Giacomo II. Drogheda venne conquistata da Cromwell, il quale fece appiccare il fuoco alla chiesa di S. Pietro, ove s'erano rifugiati i difensori della città.

DROGHIERE. V. DROGHE.

DROHOBYCZ. Città dell'Austria-Ungheria, nella Galizia, circolo di Sambor, a 28 km. SE. da questa città, sopra un affluente di destra dell'alto Dnjestro, con 17,000 ab. Possiede una bella chiesa gotica e una sinagoga di stile geniale. Le sue raffinerie di sale e di petrolio e le sue fiere importanti alimentano un considerevole commercio coll'Ungheria.

DROITWICH. Città dell'Inghilterra, nella contea di Worcester, sul Salwarpe, affluente di sinistra della Severn, con 3,000 ab. In mezzo alla città sgorga una fonte salata, da cui si traggono 300,000 Ql. d'un bel sale bianco. Nella sua stazione ferroviaria s'incrociano parecchie linee.

DROMAJO. V. EMÙ.

DROMATERIO (*Dromatherium sylvestre*). Piccolo mammifero fossile, del quale si è trovata la ma-

scella inferiore negli strati triasici della Carolina del Nord: è la più antica traccia di mammiferi che si sia rinvenuta nell'America settentrionale. Il dromaterio, come il *microlestes* del trias superiore della Germania, era un marsupiale e forse si avvicinava agli attuali mirmecobi. Ogni ramo della mandibola presenta 10 molari in serie continua, 1 canino e 3 incisivi, conici, separati da brevi intervalli.

DROME. Affluente del Rodano, nel sud-est della Francia: discende dalle Alpi del Delfinato; scorre dapprima, in direzione di nord-ovest, fino a Die e di là in direzione di ovest. Forma diversi laghi, sbocca nel Rodano, al di sotto di Valence, presso La Voulté. — **Drôme**, dipartimento di Francia, così chiamato dal fiume omonimo, con una superficie di 6521 kmq. e una popolazione di 314,000 abitanti. Agricoltura e allevamento di bestiame; fabbriche di panni grossolani; filatoi e tessitorie di seta; filatoi e fabbriche di stoffe di seta, lana e cotone; guanti, ecc. Il dipartimento dividesi nei circondari di Valence, Montelimar, Die e Nyons. Capoluogo Valence.

DROMEIO. V. EMÙ (*Dromaeus Novae Hollandiae* Gray.).

DROMEDARIO (*Camelus dromedarius* L.). Detto *giemel* dagli arabi, *gamal* dagli ebrei, *schetur* dai persiani: è il camello con una sola gobba. Misura in media da 1,50 a 2 m. in altezza, da 2 a 2,70 in lunghezza (compresa la coda) e pesa da 300 a 400 Cg. circa. Presenta diverse razze (gli arabi ne distinguono una ventina), ma in generale il suo corpo è panciuto, rientrante all'inguine e con una gobba adiposa sul dorso; ha testa piccola, occhi grandi, orecchie piccole, il labbro superiore sporgente, un collo lunghissimo ed un poco arcuato; le gambe sono lunghe, colle coscie relativamente deboli, i piedi grandi colle due dita separate superiormente e congiunte inferiormente da una larga callosità; la coda è lunga fino al calcagno e con un ciuffo all'estremità. Il pelo è morbido, lanoso, molto allungato sul cranio, alla nuca, alla gola, alle spalle e sulla gobba, più fitto sulla regione della coda; per lo più, è di color giallo di sabbia. Ha callosità al petto, ai ginocchi ed ai calcagni, sulle quali si appoggia nell'abbassarsi. Negli animali ben pasciuti la gobba ha la forma di una piramide ed occupa almeno la quarta parte del dorso; sparisce quasi del tutto, venendo riassorbito il grasso che la forma, negli individui mal nutriti. Il dromedario è un vero animale del deserto (per ciò e pe' suoi servigi fu detto la *nave del deserto*); prospera nelle regioni più asciutte e più calde, mentre perde molto in quelle coltivate ed umide. Si ciba esclusivamente di vegetali ed è capace di sostenersi per settimane intere colle erbe più secche e più dure del deserto e con ramoscelli mezzo disseccati; non rifiuta nemmeno piante spinose. Con un nutrimento di vegetali sugosi, può stare senz'acqua anche per qualche settimana, mentre nei tempi di siccità e col cibo asciutto non regge a lungo senza bere. Secondo il Brehm, non sarebbe vero che l'acqua raccolta nelle grandi celle del suo stomaco gli possa servire di provvista per fare a meno di bere. Al qual proposito non è ormai più d'uopo avvertire come sia destituita d'ogni verità la storiella dei viaggiatori assetati, che uccidono i camelli per saziarsi coll'acqua del loro stomaco. È affatto impossibile bere un'acqua mista a sostanze

alimentari e succhi digerenti; di più, dallo stomaco di un dromedario appena aperto esala un odore insoffribile. È un eccellente corridore, per velocità può quasi competere con un cavallo ed è in grado di percorrere senza interruzione tratti di strada così lunghi, come non potrebbe nessun altro animale domestico. I suoi piedi callosi lo rendono estremamente adatto a camminare nel deserto, come la sua sobrietà è di grande aiuto per non obbligare le carovane a caricarsi di provviste e prendersi troppa cura degli animali da trasporto. La sua voce è un brontolio sgraditissimo; di sensi è ottuso, nè è molto favorevolmente dotato per rispetto a qualità intellettuali. All'epoca degli amori, i maschi diventano molto irrequieti e cattivi; dalla loro bocca sporge l'ugola molto ingrossata; da certe glandole della testa viene fuori un umore abbondante e fetido. Non è d'uopo di dimostrare l'utilità del dromedario, il quale, come il cammello, sembra veramente indispensabile complemento a chi deve avere a che fare col deserto. Esso viene adoperato per i viaggi e per i trasporti attraverso i deserti dell'Asia meridionale e dell'Africa settentrionale; con un carico di alcune centinaia di Cg. sul dorso, cammina dieci ore al giorno, contentandosi di uno scarsissimo cibo, come

abbiamo notato, abbisognando appena d'un pugno di orzo, di farina o di datteri, oltre le erbe aride e spinose del deserto. È poi utile per il latte, la carne, il pelo e persino per gli escrementi, che si adoperano come combustibile e da cui si estrae il cloruro d'ammonio. Il dromedario esiste allo stato domestico (non se ne conoscono di veramente selvatici) o forse è una razza domestica del cammello, in tutta l'Africa settentrionale fino a 120° di lat. N. e nell'occidente dell'Asia, fino alla Boccaria: si può dire che la sua area di diffusione coincida con quella della razza araba. Sembra che sia originario dell'Arabia, mentre nell'Africa è stato probabilmente introdotto nel terzo o quarto secolo dell'era volgare: è venuto in Egitto cogli Arabi e di là si è esteso nell'Africa settentrionale. Il suo addomesticamento sembra risalire ai tempi preistorici; la Bibbia lo cita spesso sotto il nome di *gamal*. Si è tentato di estenderlo fuori dell'attuale suo dominio, ma invano si è cercato di portarlo nel centro dell'Africa. Più felici si è stati in America, dove, ad es. nel Texas i cammelli fanno il viaggio dal Mississippi al Pacifico. In Europa fu portato per la via del Danubio; ed i

Goti del quarto secolo se ne giovarono. Celebre è la colonia di dromedari, che da circa 270 anni si mantiene in Toscana, nelle tenute del Mugello e di S. Rossore; fu Ferdinando II dei Medici che fece trasportare dromedari in Toscana nel 1622; la colonia perì nel 1645, ma fu rifornita. Vi si annoverano variamente da 120 a 190 individui; di là si provvedono, in generale, i giardini zoologici ed i serragli. Se ne arguisce che il clima della nostra penisola è favorevole al dromedario, del quale infine si è tentata l'introduzione, con varia fortuna, anche nella Spagna e nella Francia meridionale (V. anche CAMELLO e TILOPODI).

DROMIA (*Dromia*). Genere di crostacei decapodi, del gruppo dei brachiuri e notopodi, cioè con piedi sul dorso. Il clipeo è circolare e quasi globuloso, la fronte inclinata e triangolare, gli occhi coi peduncoli grossi e corti, le due ultime paia di zampe piccole ed esili, inserite sul dorso e terminate da una specie di pinzetta. Le dromie si mettono, fin dalla prima età, sotto una colonia di polipi (alcioni), che cresce con esse e sopra di esse. L'alcione copre il clipeo, sviluppandosi e adattandosi a tutte le sue ineguaglianze, in modo da sembrare una parte integrale del granchio. Sull'alcione poi si sviluppano ser-

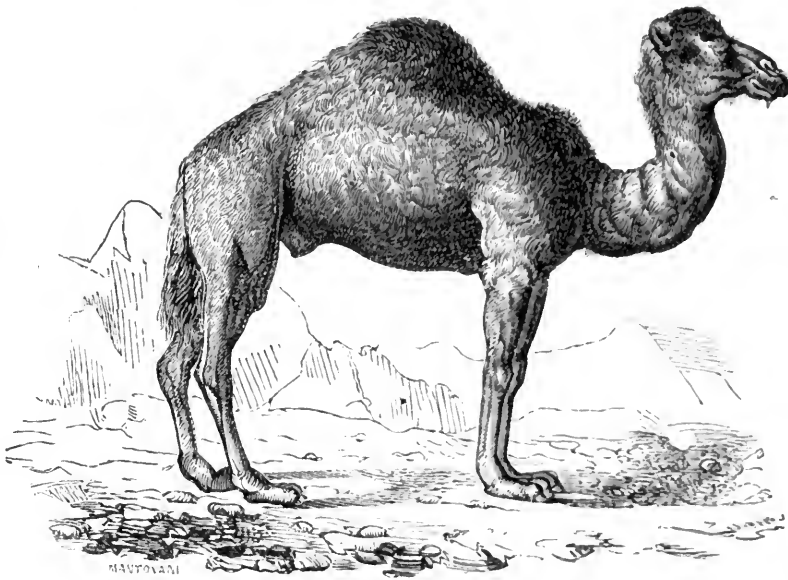


Fig. 3611. — Dromedario.

tularie, alghe, ecc., e la dromia, così mascherata, sfugge ai nemici, mentre può avvicinarsi, inavvertita, alle prede. La *Dromia vulgaris* Edw., con tre grossi denti ottusi in fronte e quattro grossi denti per lato nel margine anteriore del clipeo, di color bruno cupo, lunga 5 a 9 cm., si trova nell'Atlantico e nel Mediterraneo.

DROMICHETE. Re dei Geti: sconfisse dapprima e fece prigioniero Agatocle, figlio di Lisimaco, ma lo rimandò poi al padre senza riscatto, sperando guadagnarsi così il favore di Lisimaco. Questi, al contrario, invase i territori di Dromichete con un esercito poderoso, ma, stretto da grandi difficoltà, fu fatto prigioniero da ultimo egli stesso, con tutte le sue forze. Dromichete lo trattò generosamente e lo pose in libertà, a condizione che gli desse in moglie la figlia e restituisse le conquiste fatte sui Geti al nord del Danubio. I domini di Dromichete pare si stendessero dal Danubio ai Carpazi, e i suoi sudditi erano, secondo Pansania, numerosi e bellicosi.

DROMICO (*Dromicus*). Genere di serpenti dell'America meridionale e centrale, appartenenti al gruppo dei colubri. Sono allungati, con testa piccola, appena

distinta dal collo, con la coda lunga, squame liscie e quadrangolari; si muovono con straordinaria rapidità sul suolo (dove il nome, da *δρομεν*, correre), insidiano rettili e topi, ma fuggono prontamente davanti all'uomo. Sono innocui, ma hanno nella mascella superiore due denti più lunghi degli altri, che simulano i denti del veleno. Il *Dromicus ater*, delle Antille, è per lo più tutto nero e lungo 90 cm. Il *D. cursor* è pure delle Antille; il *D. margaritifera* del Messico.

DROMIO (*Dromius*). Genere di coleotteri del gruppo dei carabi. Stanno nascosti sotto la corteccia degli alberi ed appena si vedono esposti alla luce, fanno il morto e si lasciano andare a terra.

DROMO (*Dromus ardeola* Payk.). Uccello dell'ordine dei trampolieri, alto quasi 3 dm., bianco, leggermente roseo, con una gran macchia nera fra le spalle, becco e piedi neri; dita congiunte da una membrana sinarginata.

DROMOGRAFO. Nome di strumenti chiamati anche silometri ed impiegati a misurare la velocità delle navi in sostituzione del *cocke*.

DROMOLEA (*Dromolea*). Genere di uccelli affini ai culbianchi o monachelle (*Saxicola*). La *Dromolea leucura* GrueL., *monachella nera*, *culbianco abbrunato* o *corritore*, è un uccello piuttosto grosso, quasi tutto di color nero-cupo uniforme, con la coda bianchissima. È proprio dell'Europa meridionale, raro in Italia; abita nei monti.

DROMONE. Poeta comico ateniese, della commedia mediana, del quale Ateneo ci ha conservato due frammenti

DROMORE. Città della provincia d'Ulster, in Irlanda, nella contea di Down, a 30 km. NO. da Downpatrick. Conta 2400 ab. e sorge sulla riva destra del Lagan, tributario della baia di Belfast. Ha un vescovo anglicano. Fabbrica tele e mussolina ricamata; è stazione ferroviaria della linea di Banbridge. — **Dromore**, villaggio irlandese, della provincia di Ulster, contea di Tyrone. Possiede delle rovine di vecchie fortezze, delle paludi mobili e conta 6,500 ab.

DROMOSCOPIO. Istrumento, per forma e per dimensioni, somigliante ad un cronometro di bordo e adoperato per riprodurre meccanicamente gli effetti combinati della variazione e della deviazione della bussola.

DRONERO. Piccola città del Piemonte, in provincia e circondario di Cuneo, con 8,000 ab. Sorge all'imboccatura della valle del Macra e presso il corso di questo fiume.

DRONGHI. V. EDOLHI.

DRONGO, drongo musico (*Chaptalia musica*). Uccello del sud-est dell'Africa, del gruppo degli edoli, di un colore generale nero-azzurro rilucente.

DRONNE. Fiume della regione SO. della Francia: nasce nel dipartimento dell'Alta Vienna, cantone di Châlus, da uno stagno a 455 m. d'altezza, passa nel dipartimento della Dordogna, forma, presso Saint Sand, la piccola cascata di Saint-du-Chalard ed entra nel territorio cretoso del Perigord, alle cui belle sorgenti la Dronne deve la freschezza, la limpidezza e l'abbondanza estiva delle sue acque. Dopo aver ricevuto la Chalaure, entra nel dipartimento della Gironda, dove bagna Contras, e sbocca, per la riva destra, nell'Isle, affluente della Dordogna. La Dronne è ricca di pesci, particolarmente d'ottimi carpioni. La

sua valle pittoresca è una delle più belle della Francia. Per tutto il suo corso, che ha una lunghezza complessiva di 180 km., non è nè navigabile, nè fluitabile, quantunque dalla foce sino al mulino di Contras sia sottoposta all'azione della marea. Però in un rapporto ufficiale è detto che la Dronne, quantunque non serva a traffico alcuno, pure merita una speciale menzione poichè per essa e per il suo affluente la Tude, si potrebbe facilmente raggiungere la valle della Charente e stabilire una via navigabile fra i bacini della Gironda e della Loira.

DRONTE. V. DODO (*Didus ineptus*).

DRONTHEIM. Forma che l'uso ha dato, presso la Germania ed altri paesi, al nome nazionale norvegese della città di TRONDHEIM (V.).

DROPT o **DROT**. Fiume della regione SO. della Francia: nasce nel dipartimento della Dordogna, all'altezza di 239 m., entra a parecchie riprese nel dipartimento di Lot e Garonna, dove irriga la bella pianura di Duras, passa finalmente nel dipartimento della Gironda, dove bagna Monségur, e si getta per due rami, presso Candrot, nella Garonna, dopo un corso di 128 km. Il Drot, da Eymet in giù, vale a dire per 64 km., la metà precisa del suo corso, è reso navigabile coll'opera di chiuse, le quali gli danno la profondità e l'aspetto di fiume, quantunque non sia in realtà che un ruscello senza limpidezza, male alimentato dalle sorgenti della sua valle fertile e ridente. Il fiume canalizzato serve al trasporto di vini grani, legume, pietre, ecc.

DROSERA (*Drosera*). Detta così da *δροσερα*, coperta di rugiada alludendo alle goccioline, che secernono i cigli glandolosi delle foglie; donde anche il nome volgare di *rosolida*, *rugiada di sole*, ecc.: è un genere di piante della famiglia delle droseracee. Comprende oltre trenta specie, che sono pianticelle erbacee, d'un aspetto elegante, le quali crescono nei luoghi umidi in mezzo agli sfagni; hanno foglie semplici, radicali, munite di peli con glandola apicale, secernenti un umore acre e che sembrano dotati di sensibilità; hanno fiori piccoli, bianchi, in infiorescenze varie, terminali, prima dello sviluppo avvolte a pastorale. Crescono in tutte le parti del mondo e appartengono al gruppo delle piante carnivore. Un insetto, un pezzo di carne, che cada sopra la foglia di una drosera, ne fa incurvare i peli, che imprigionano e trattengono l'oggetto colla loro viscosità; quanto più l'oggetto si dibatte, tanto più i peli si stringono intorno ad esso. Nello stesso tempo le ghiandole producono più abbondante il loro umore acre, che diventa acido; l'insetto o la carne si scioglie a poco a poco a contatto dell'umore, e la sostanza fluidificata viene assorbita dalla foglia. La sensibilità dei peli non solo è grandissima, ma si manifesta specifica, inquantochè essa è eccitata soltanto dal contatto di una sostanza organica; l'acqua pura non fa contrarre i peli, mentre basta una soluzione acquosa di

meno che $\frac{1}{2000000}$ di fosfato ammonico per pro-

duurre la loro contrazione. Del resto, le drosera sono acri, amare, vescicanti, pericolose per le pecore. La *rosolida* o *Drosera rotundifolia* L. si trova nei luoghi paludosi, così in pianura come in montagna, nell'Italia superiore e media, oltrechè nel resto dell'Europa e nell'America del Nord. È una graziosa pianticella con foglie tutte radicali arrotondate, piccole,

portate da lunghi picciuoli, glabre inferiormente, e superiormente, specie sui margini, munite di peli glandolosi all'apice; fiori bianchi, quasi sessili, riuniti quasi in una spica all'estremità di uno scapo lungo 8 o 10 cm. Anche la *D. intermedia* Hayn. si trova nelle stesse località ed ha lo stelo che oltrepassa appena le foglie.

DROSERACEE. Famiglia di piante dicotiledoni, comprendenti piante generalmente erbacee, annue o perenni, con foglie ordinariamente munite di peli glandolari e raccolte a pastorale prima del loro sviluppo; calice a 5 divisioni profonde, corolla di 5 petali distinti, 5 o 10 stami, 1 pistillo coll'ovario libero, capsula. Abitano i luoghi paludosi ed arenosi ed annoverano parecchie *piante carnivore*. Se ne trovano in quasi tutti i paesi. Generi: *Drosera*, *Aldrovanda*, *Dionaea*, ecc.

DROSOFILO (*Drosophila*). Genere di ditteri, della famiglia delle mosche. La *drosophila delle cantine* (*Drosophila cellaris* L.) è un moscherino bruno gialliccio, con ali molto larghe, che depone le uova nei vasi vinari e nella botti.

DROSOFILO (*Drosophyllum*). Genere di piante della famiglia delle droseracee. Il *Drosophyllum lusitanicum* Link. cresce sulle colline sabbiose del Portogallo; è un frutice con foglie lineari, coperte di peli glandolosi all'apice, fiori grandi e solitari.

DROSOMETRO. Nome che si dà a qualunque strumento che si adopera per misurare la quantità di rugiada che si forma in una notte.

DROSSEU. Città della Prussia centrale, nella provincia di Brandeburgo, reggenza di Francoforte sull'Oder, capoluogo di circolo, sul fiume Lenzen, affluente della Wartha. Conta 5200 ab. e fabbrica panni e tele.

DROTTNINGHOLM. Castello e villeggiatura reale della Svezia, di cui si considera come la Versaglia. Sorge in provincia di Stoccolma, nell'isola Lofön del lago Mälär. Venne fabbricata dalla regina Caterina Jagellonica, sposa di Giovanni III, che lo diede come asilo ai Gesuiti, da cui poi ritornò alla corona. Il nome antico di questo castello era Thorssund. Possiede un bel parco e alcune raccolte di quadri, di minerali e di antichità. Vari edifici, che sorgono nei dintorni del castello, costituiscono una piccola città, con una popolazione di 600 ab.

DROUAIS. Antica e piccola regione francese, sui confini dell'Isola di Francia, della Perche e della Normandia. Aveva per capitale Dreux. Oggi è compresa nel dipartimento d'Eure e Loire. All'epoca della grande rivoluzione francese, la contea di Dreux apparteneva alla famiglia d'Orléans.

DROUET Giovanni Battista. Fu quegli che, essendo mastro di posta a Sainte-Ménéhould, riconobbe Luigi XVI, quando tentò fuggire dalla Francia, e lo fece arrestare il 21 gennaio dell'anno 1791, a Varennes. Fu perciò inviato per questo fatto alla Convenzione dal dipartimento della Marne, ebbe in dono 30,000 franchi e votò la morte del re. Nel settembre del 1793 fu mandato presso l'esercito del Nord: chiuso, nell'ottobre, in Maubeuge dall'esercito del principe di Coburgo, tentò aprirsi con cento dragoni una via, ma fatto prigioniero, fu rinchiuso nello Spielberg, ove tentò fuggire il 6 luglio 1794, calandosi dalla finestra, e si ruppe una gamba. Nell'anno seguente ei fu scambiato con Camus, Quinette, La-

marque-Bancal, commissari della Convenzione, e Beurnonville, ministro della guerra, che erano stati consegnati agli Austriaci da Dumouriez a Basilea, con la duchessa d'Angoulême e, tornato in Francia in trionfo, entrò come ex convenzionale nel Consiglio dei Cinquecento, di cui fu fatto segretario; ma involtosi nella congiura di Babeuf, fu di nuovo imprigionato nel 1797; gli riuscì però fuggire e riparare in Svizzera. Assolto, rimpatriò, accettò, il 18 brumaio, il nuovo governo e fu nominato sotto-prefetto a Sainte-Ménéhould, nel quale ufficio rimase sino alla fine dell'impero. Decorato dalla mano stessa di Napoleone nel 1814, combatté contro gli alleati; tornati i Borboni, fu colpito dalla legge contro i regicidi e costretto a lasciare nuovamente la Francia. Rientrato sotto il nome di Merger, visse nascosto a Mâcon. Morì nel 1824.

DROUET Luigi. Celebre flautista e compositore di musica per flauto, nato ad Amsterdam nel 1792, morto nel 1873: fu primo concertista di Napoleone I (1811), poi maestro di cappella a Coburgo (1836-54); morì a Berna.

DROUET D'ERLON Giovanni Battista. Maresciallo francese, nato nel 1765 a Reims, morto nel 1844. Generale di brigata, prese parte nel 1803 alla spedizione nell'Annover; generale di divisione, fece, fino al 1809, le campagne d'Allemagna. Dopo il 1810 ebbe il comando d'una divisione nell'esercito spagnolo sotto Massena, altamente distinguendosi. Nel 1813 comandò l'esercito del centro, compiendo altre brillanti imprese. Nella campagna del 1814, aiutante del maresciallo Soult, diede prove di gran coraggio a Tolosa. A Waterloo, comandante il primo esercito, lasciò nell'azione 20,000 uomini, che sarebbero stati utili in quel momento decisivo, ed ebbe perciò aspro rimprovero da Napoleone. Dopo la capitolazione di Parigi si ritirò con gli avanzi del suo corpo dietro la Loira e per sottrarsi al rigore dell'ordinamento reale del 24 luglio 1815, che citava davanti i consigli di guerra i generali che avevano combattuto pel ristabilimento dell'Impero, fuggì a Bayreuth, indi a Monaco, ove impiantò una fabbrica di birra. Rientrato in Francia in seguito all'amnistia, visse ritirato fino al 1830, anno in cui fu nominato dapprima comandante della 12.^a divisione militare, poi governatore generale dei possedimenti francesi nel nord dell'Africa e maresciallo di Francia. Il nome di Drouet d'Erlon è scolpito sull'arco di trionfo della Stella.

DROUYN DE L'HUYS Edoardo. Uomo di Stato, francese, nato a Melun nel 1805, morto nel 1881: fu, nel 1848, membro della Costituente e del Corpo legislativo, poi ministro degli affari esteri, inviato a Londra, dal 10-24 gennaio 1851, di nuovo ministro degli affari esteri. Contribuì al colpo di Stato del 2 dicembre 1851 e divenne senatore. Ministro degli affari esteri, per una terza volta, dal luglio 1852 al maggio 1855 e per una quarta dall'ottobre 1862 all'agosto 1866.

DROVETTI Bernardino. Nato nel 1776 a Barbania, nel Canavese, morto nel 1852: fu capo di Stato maggiore della divisione piemontese dell'esercito d'Italia, poi console generale francese in Egitto, sotto l'Impero e la Ristorazione. Fece due raccolte d'antichità egizie, delle quali la più ragguardevole fu acquistata da Vittorio Emanuele I e fornì ora la ricchezza principale del Museo Egizio di Torino; l'al-

tra da Carlo X pel Louvre, nel 1826. Egli si valse, mentre fu in Egitto, della sua autorità per giovare alle arti, alle scienze e per migliorare l'agricoltura e l'industria. A lui si deve l'istituzione del collegio egiziano di Parigi. A lui si dirigevano scienziati, letterati ed artisti d'ogni genere e nazione, che visitavano l'Egitto. E infatti il suo nome si legge spesso nel *Viaggio in Oriente* di Châteaubriand e nelle opere dei viaggiatori conte Carlo Vidua, Caillaud, Gau, conte di Medem, barone d'Uskull, russo, e dottore Paryet.

DROYLSDEN. Città inglese della contea di Lancaster, presso Manchester e sul canale Rockdale. Conta 9000 ab., possiede parecchi cotonifici e stamperie di cotone ed è stazione di parecchie strade ferrate.

DROYSEN Giuseppe Gustavo. Storiografo, nato nel 1808 a Treptow, sul lago Tollen, in Prussia, morto nel 1884: fu professore all'università di Berlino, nel 1848, membro del parlamento di Francoforte. Scrisse: *Storia di Alessandro il Grande, Storia dell'Ellenismo,*

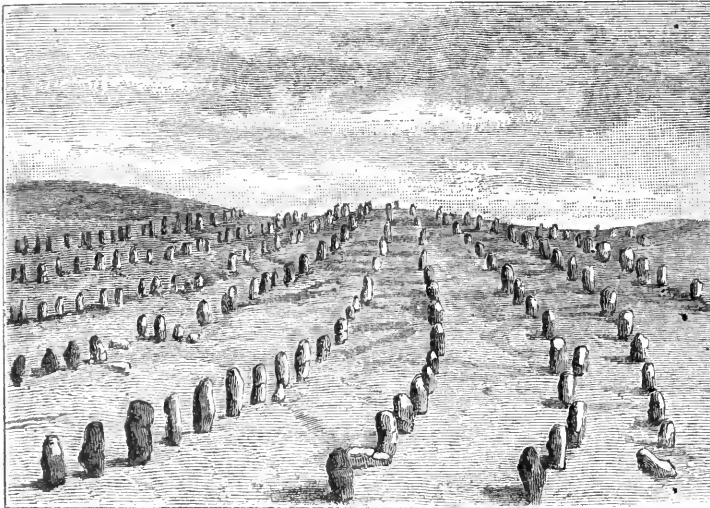


Fig. 3012. — Druidici monumenti. Allineamento di Carnae.

Conferenze sulle guerre d'indipendenza, Storia della politica prussiana, Storia moderna, ecc.

DROZ Francesco Saverio. Celebre economista e naturalista francese, nato nel 1773 a Besançon, morto nel 1850: dopo aver servito tre anni nell'esercito del Reno, in pari tempo attendendo allo studio, ebbe una cattedra. Trasferitosi a Parigi nel 1803, pubblicò il celebre *Essai sur l'art d'être heureux*, poi l'*Eloge de Montaigne*, l'*Essai sur le beau dans les arts*. A cinquant'anni vinse il premio Montyon coll'opera *De la philosophie morale ou des différents systèmes sur la science de la vie*. Nel 1824 entrò all'Accademia e pubblicò altri lavori. Sua opera principale è l'*Histoire du règne de Louis XVI*, fondata sul principio che la rivoluzione del 1789 si poteva evitare.

DRUENT. Comune del Piemonte, in provincia e circondario di Torino. Conta 2600 ab. Giace in pianura, sulla Ceronda, a 5 km. da Venaria, e possiede parecchie chiese, fra cui la parrocchiale dell'Assunta del 1276 e i ruderi d'un antico castello.

DRUENTIA. Antico fiume della Gallia Narbonese, il quale corrisponde all'attuale Durance.

DRUIDI. Nome dei sacerdoti degli antichi Galli e Britanni. La loro sede principale, la Roma, per così dire, del druidesimo, era l'isola di Mona, oggi Anglesey, a ovest del paese di Galles. Pare che il loro nome

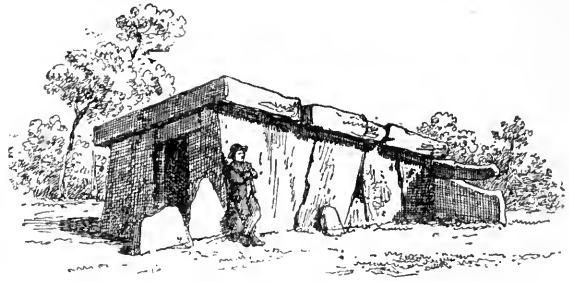


Fig. 3013. — Druidici monumenti. Grotta aux Feés a Saumur.

sia derivato dall'antica voce britannica *dru* o *drew*, che significa quercia, la loro pianta sacra per eccellenza. Senza entrare nella questione così lungamente dibattuta se essi siano o meno derivati dai Caldei o dai Bramini, osserveremo che loro ornamenti simbolici erano il circolo e la mezza luna e loro credenze un essere supremo, uno stato futuro di premio e di pena, l'immortalità dell'anima e la metempsicosi. Erano tenuti in grande venerazione dal popolo; menavano vita austera e ritirata, quasi sempre nelle selve, e vestivano per lo più una tonaca scendente oltre i ginocchi. Dotati di grande autorità, infliggevano punizioni, dichiaravano la guerra e facevano la pace, nominavano e deponevano i magistrati, talvolta anche i re, ed avevano nelle loro mani l'istruzione dei giovani. Nei sacrifici immolavano spesso vittime umane, usanza che durò lungo tempo e che gl'imperatori romani tentarono di abolire, ma con poco successo. Usavano circondarsi di mistero, a somi-

glianza di quanto facevano i sacerdoti delle altre religioni, e quindi la loro scienza sacra rimase un



Fig. 3014. — Druidici monumenti. Tumolo di Silbury.

segreto per secoli. Pare però che essa consistesse quasi tutta nell'osservazione delle stelle e dei fenomeni della natura, fatta con metodo e diligenza e resa inaccessibile al volgo. L'opera migliore che si sia scritta intorno agli antichi Druidi è quella dell'Higgins, che porta per titolo *Celtic Druids* e che fu stampata a Londra nel 1829.

DRUIDICI monumenti. Rozze costruzioni antichis-

sime, che si fanno risalire all'epoca della religione dei Druidi, ma che lo studio dimostrò non essere solamente appartenenti ai Druidi, ma anche ad altri popoli che, pur professando religione diversa, si trovavano nello stesso periodo di civilizzazione. Nell'esame di questi monumenti, che si ascrivono all'epoca preistorica, non è possibile seguire un ordine qualunque cronologico, manco assolutamente ogni dato; meglio è quindi attenersi all'ordine logico, cioè: esaminare i monumenti più semplici per passare gradatamente ai più complicati ed a quelli che richiedono, per la loro costruzione, un maggiore avanzamento di civiltà, ben inteso però che l'ordine logico può trovarsi, in molti casi, in contraddizione coll'ordine cronologico. Seguendo tale sistema razionale, prima si presentano quei massi rozzi, piantati verticalmente nel terreno (*petra stativa* dei latini), che s'incontrano in tutti i paesi e che sono caratteristiche delle età rozze, più che propri ed esclusivi dei Druidi. La Bibbia dice infatti che una pietra indicava il luogo della riconciliazione di Giacobbe con Laban. Ossian parla di pietre che ricordavano le vittorie di Fingal. Nella landa isolata che forma la piana di Ardeven, in Francia, trovansi immensi massi piantati verticalmente nel terreno, disposti in nove file parallele, da settentrione a mezzodi, sopra una lunghezza di tre chilometri circa, finché, giunti presso il villag-

viamo descritto in Omero, derivarono, senza dubbio, molte delle forme colle quali si annunciano esterna-

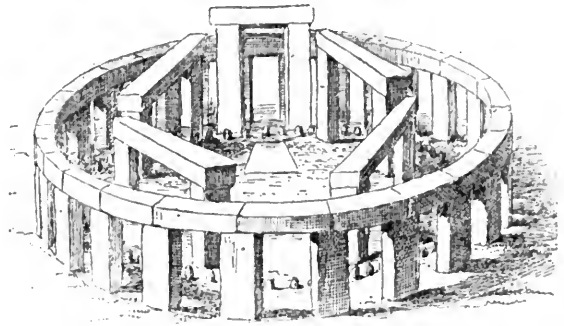


Fig. 3016. — Druidici monumenti. Edificio di Stochenze, restaurato

mente alcune tombe, principalmente il tumulo, vera collina di terra, destinata a ricoprire la sepoltura d'uno o più individui. Quasi tutti i tumuli della Francia appartengono all'epoca che precedette immediatamente lo stabilimento dei Romani nelle Gallie. È certo però che i Druidi ne innalzarono anche dopo, perchè in alcuni vi si rinvennero monete e ceramiche romane; nessuno però è posteriore al II secolo dell'era nostra. In Inghilterra, invece, l'uso dei tumuli durò sino all'ottavo secolo, allorchè Guthbert, arcivescovo di Cantorbery, stabilì un cimitero nella città. Assai varia è l'altezza di questi tumuli, trovandosene di alti un metro solo ed alcuni che raggiungono altezze e proporzioni considerevoli. Quello di Silbury, nel Wilshire, presso il villaggio di Kennet (fig. 3013), misura alla base circa metri 740,00 di circonferenza e raggiunge l'altezza di 62 m. Assai più modesti sono i *cromlech*, sepolture costituite di un vasto recinto di rozze pietre di varia mole, nel cui centro trovansi una o più tombe praticate a poco profondità nel suolo, con rozze lastre di pietre disposte ad uso cassa. Sembra però che disposizioni assai somiglianti ai *cromlech* servissero come monumenti religiosi. Ad Avebury in Inghilterra, trovansi un immenso circolo, segregato dal circostante terreno da un canale scavato (fig. 3015). Il circolo è piantato tutto all'ingiro da pietre rozze, e dentro questo circolo due altri, più piccoli d'assai, disposti

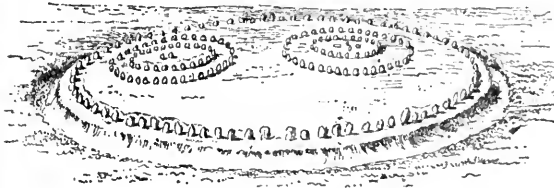


Fig. 3015. — Druidici monumenti. Circolo d'Avebury.

gio di Kerconno, questi allineamenti terminano deviando alcun poco dalla linea retta, prendendo una curva sensibile verso ponente. Di tali disposizioni se ne trovano assai, ed è celebre quella di Carnac (fig. 3011), pure in Francia, la quale in alcune parti conta perfino tredici filari di tali pietre, la massima parte di tre a quattro metri d'altezza. L'archeologia non ha ancora potuto spiegare che cosa siano questi monumenti, designati, per la loro disposizione, col nome di allineamenti. L'uso però, tuttora esistente in una vallata dell'India, di piantare verticalmente sul terreno una pietra ove è seppellito il defunto, ci indurrebbe a credere che questi allineamenti non siano che vasti cimiteri. È probabile che quelle antiche genti ergessero queste pietre, che talvolta raggiungono un'altezza di ben dieci metri, scavando il terreno attorno al monolito in modo che non avesse a fare che un movimento d'altalena. Sovente, invece d'una pietra sola, se ne ergevano più, in un ordine prestabilito ed anche sovrapponevano una o più alle altre, come sono i *dolmen*. Per esempio diamo i due che si trovano ad Anglesy, in Inghilterra, consistenti in due grandi massi, uno sorretto da quattro pietre, l'altro da tre. Il maggior interesse però dei monumenti druidici ci viene offerto dai *tumuli*, dai *circoli* e dai *cromlech*, sia pel numero considerevole che giunse fino a noi, come per l'imponenza della massa di taluni. Dall'uso d'ammucchiare pietre sul cadavere, come tro-

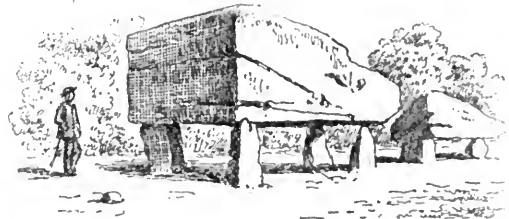


Fig. 3017. — Druidici monumenti. Dolmen d'Anglesy.

simmetricamente e formati da doppio ordine di pietre, contengono nel centro gruppi di pietre, che forse erano il *Sancta Sanctorum* degli antichi Druidi. Più complicato è il monumento di Stochenze, pure in Inghilterra, che diamo restaurato nella fig. 3016, formato anch'esso da un ampio circolo piantato a pietre semplicemente quadrate, reggenti un grosso architrave, formato da massi pure lavorati all'i-

stesso modo, che si stendono da asse ad asse dei pilastri. Internamente, il circolo è piantato all'ingiro di piccole pietre, e nel mezzo altri pilastri con architrave sono disposti simmetricamente attorno ad una pietra quadrata, poco alta dal suolo, che forse era la pietra sacra, attorno alla quale stavano i sacerdoti druidi. Meno imponenti per le dimensioni, ma di fattura alquanto più avanzata, almeno per la statica e la meccanica architettonica, sono le così dette *strade coperte*, la cui destinazione è rimasta tuttora ignota. Sono esse lunghi tratti piantati con enormi lastre di pietra, a formare pareti, sulle quali sono poste altre in soffitta. Alcune sembrano celle o templi, come la *Grotte aux Fées* presso Saumur, in Francia. (fig. 3012); altre mettono capo ad un allargamento circolare o quadrato, generalmente ricoperto di terra, il che indurrebbe a credere fossero destinate a sepoltura. Alcuni pretesero fossero abitazioni, ma quest'ipotesi trova pochi sostenitori.

DRUIN o DREWYN. Regno negro dell'Africa occidentale, sulla Costa dei Denti. La sua capitale omonima sorge a E. del capo Palmas.

DRUM. Nome di due villaggi irlandesi della provincia di Connaught, l'uno nella contea di Mayo, con 2500 ab., l'altro nella contea di Roscommon, con 3000 ab. La voce *drum*, *drom*, *druin*, che entra nella formazione del nome d'un gran numero di località dell'Irlanda e della Scozia, significa *rialzo di terra* o piccola altura.

DRUMANN Carlo Guglielmo. Storico ed antiquario tedesco, nato nel 1786 a Vanstedt, morto nel 1861, a Königsberg; compiuti gli studi teologici ad Helmstedt, predicò per qualche tempo, poi abbandonò la teologia e diventò professore nel *Pedagogium* di Halle, più tardi professore di filosofia a Königsberg. Scrisse parecchie opere ricche di indagini storiche ed archeologiche, riuscendo a dare il proprio capolavoro nella *Geschichte Roms in seinen Uebergange von der republikanischen zur monarchischen Verfassung, oder Pompejus, Caesar, Cicero, und ihre Zeitgenossen*.

DRUMBA. Parrocchia della provincia d'Ulster, in Irlanda, contea di Down, con 4000 ab. Possiede un *cromlech* detto circolo dei Giganti.

DRUMBALLYRONEY. Parrocchia della provincia d'Ulster in Irlanda, nella contea di Down. Sorge sul fiume Bann, ai piedi del Knock Iveagh, e conta 6800 ab.

DRUMCLIFFE. Altra parrocchia irlandese della provincia di Connaught, contea di Sligo, con 7300 ab. Possiede un *cromlech* ed altre rovine del medio evo. Sorge sopra la baia del medesimo nome.

DRUMCREE. Altra parrocchia irlandese della contea d'Armagh, nell'Ulster. Sorge sul Bann, fabbrica tele e, con Portadown, conta 13,500 ab.

DRUMGLASS. Parrocchia irlandese dell'Ulster, contea di Tyrone, con 5500 ab. Possiede alcune cave di carbon fossile.

DRUMGOOLAND. Parrocchia irlandese dell'Ulster, nella contea di Down, con 7700 ab. Possiede una bella croce di pietra e delle rovine di lavori druidici e danesi.

DRUMGOON. Parrocchia irlandese dell'Ulster, nella contea di Cavan. Con Costehill, conta 7000 ab. Possiede una miniera di piombo e delle cave d'ardesia.

DRUMHOME. Parrocchia irlandese dell'Ulster, nella contea di Donegal, sulla baia dello stesso nome. Conta 6700 ab.

DRUMKEERAN. Parrocchia irlandese dell'Ulster, nella contea di Fermanagh, sul fiume Edemey e sul lago Erne. Conta 5000 ab. e possiede alcune cave di pietre calcaree e di pietre da costruzione.

DRUMLANE. Parrocchia irlandese dell'Ulster, nella contea di Cavan. Conta 4200 ab.

DRUMLUMMAN. Parrocchia irlandese dell'Ulster, nella contea di Cavan, presso tre piccoli laghi. Conta 5300 ab.

DRUMMAUL. Parrocchia irlandese dell'Ulster, nella contea d'Antrim, sul Maine e sul lago Neagh. Insieme a Randalstown, conta 8700 ab. Possiede alcune cave di basalto. Nelle sue vicinanze sorgono le ruine del castello di Sharre.

DRUMMOND Guglielmo (*sir*). Archeologo e diplomatico scozzese, morto a Roma nel 1828: fu membro del parlamento e inviato straordinario a Napoli, ambasciatore, nel 1808, presso la corte di Palermo, ed in quell'occasione prese parte a un tentativo di soccorrere la reggenza di Spagna, la quale, per iscuotere il giogo della Francia, erasi gettata nelle braccia del principe Leopoldo di Sicilia. Scrisse: *A Review of the Governments of Sparta and Athens; The Satires of Persius translated; Academical Questions; Herculaniensis, or Archeological and Philological Dissertations, Essay on a Punic Inscription found in the isle of Malta; Origines or Remarks on the origin of several Empires, States and Cities*: quest'ultima è la migliore delle sue opere.

DRUMMOND Guglielmo. Poeta inglese, di famiglia scozzese, nato nel 1583, morto nel 1649, dicesi di cordoglio per la decapitazione di Carlo I: studiò legge, ma abbandonò la sua professione e consacròsi interamente alle lettere. Mortagli la sua promessa sposa la vigilia delle nozze, viaggiò, per distrarsi, in Germania, Francia ed Italia e raccolse una libreria di molto valore. Delle sue opere poetiche sono da citare: *Tears on the death of Moeliades*, ciclo d'eglie sulla morte del principe Enrico, figlio di Giacomo I; *The Wandering Muses on the river Forth feasting*. In prosa scrisse, oltre alcuni trattati e *pamphlets*, una *History of Scotland, or Annals of the reigns of Kings James IV ed altre cose*.

DRUMMOND (*luce di*). Prende questo nome da Drummond, capitano della marina inglese, il quale fu il primo a produrla nel 1830: dicesi anche *luce ossidrica*, perchè l'elevamento necessario di temperatura è dovuto alla combustione di un miscuglio di ossigeno e di idrogeno o di gas illuminante. La fiamma ossidrica però non è luminosa: perciò Drummond pensò di introdurre in essa un pezzo di sostanza refrattaria, qual'è la calce; questa si riscalda al calor bianco ed emana una luce vivissima e fissa, avente i caratteri di quella solare. Però le manipolazioni e le spese necessarie alla produzione dell'ossigeno, la necessità di una doppia tubulatura, la facilità colla quale la materia refrattaria si disgrega, non permisero alla luce Drummond di avere pratico sviluppo nei sistemi di illuminazione e serve solo in casi speciali, come quello delle proiezioni luminose. Khatinschy è riescito a rendere più durevole la sostanza refrattaria: a questa vien dato un piccolo spessore e la forma di un tronco di piramide soste-

nuto per la base maggiore da un supporto ed avente la base minore rivolta verso l'orificio, dal quale escono l'ossigeno ed il gas illuminante.

DRUMRAGH. Parrocchia irlandese dell'Ulster, nella contea di Tyrone. Possiede una fabbrica di tela. Con Omagh, conta 8700 ab.

DRUMREILLY. Parrocchia dell'Irlanda, appartenente alle due contee di Cavan nell'Ulster e di Leitrim nel Connaught. Ab. 7200. Cava di pietre da calce.

DRUNGO, DRUNGARIO. Nelle ordinanze dell'antica Grecia, chiamavasi *drungo* un corpo di soldati in armi, che, divisi dagli altri corpi dell'esercito, combattevano separatamente da esso: era, a un di presso, il *globo* delle antiche ordinanze romane. Questa voce barbara, adoperata per la prima volta da Vegezio, passò nella milizia greca dopo la divisione dell'impero e quando i Greci toglievano dai Romani e dai Barbari i loro vocaboli militari. Il capo o condottiero di uno o più drunghi era detto *drungario*.

DRUPA. Frutto carnoso, composto di un solo carpello: l'epicarpio è membranoso, il mesocarpio è carnoso e dicesi *sarcocarpio*, l'endocarpio è legnoso e forma il nocciolo del frutto (il cosiddetto osso di pesca ciliegia, ecc.). Questa specie di frutto si ha nel pesco, nel ciliegio, nell'albicocco, in genere nelle amigdalee fra le rosacee; di più, sono drupe i singoli frutticini del lampone e del rovo. Alla drupa si ravvicina il frutto del *noce*, che però se ne distingue per avere il mesocarpio coriaceo (*mallo della noce*) ed inoltre perchè il pericarpio, nella sua parte carnosa, risulta non dalle parti dell'ovario, ma dal perigonio

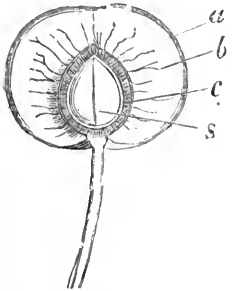


Fig. 3018. — Drupa di ciliegio sezionata per il lungo: a, pericarpio; b, mesocarpio carnoso; c, endocarpio lignificato; s, seme.

fuso colle brattee. — *Drupa* composta si chiama il nuculanio che può avere parecchi noccioli ossei (V. NUCULANIO).

DRUPACEO. Si chiama così un frutto che partecipi della natura della DRUPA (V.); ad es., la noce. E piante drupacee sono quelle che hanno per frutto una drupa: tali le amigdalee fra le rosacee.

DRUPARIA. Genere di funghi stabilito da Raffinesque e detto così per la somiglianza delle sue specie con le drupe. Hanno peridio ovale o globoso, cartilagineo, contenente una sostanza mucilaggiosa o gelatinosa, nella quale stanno le spore; sono affini agli sclerodermi. La *Druparia violacea* somiglia ad una prugna violetta; la *D. rosea* è ovale, di colore porporino pallido; la *D. globosa* è rossastra e simile ad una ciliegia. Tutte tre originarie della Pennsylvania.

DRUSA (*Drusa oppositifolia* DC). Singolare ombrellifera, sulla cui posizione tassinomica regnò per gran tempo molta incertezza. È una pianticella erbacea, che cresce sulle rupi nell'isola di Teneriffa; ha foglie opposte.

DRUSE. Cavità che s'incontrano spesso sulle rocce (floni, ecc.) e che hanno le pareti tappezzate di cristalli. I cristalli sono cogli assi rivolti verso il centro della cavità e si sono formati o per deposito di una soluzione, per solidificazione di vapori, ecc. — *Druse* o *druse stellate* si dicono anche certi ag-

gruppamenti di cristallini prismatici d'ossalato o carbonato di calcio, riuniti a foggia di stella, che si osservano nell'interno delle cellule di certe piante; A volte queste druse sono attaccate alle pareti delle cellule con uno o più istmi di cellulosa.

DRUSI. Popolo della Siria composto dalla mescolanza di elementi siriaci ed arabi: forma una setta emersa dal maomettismo; o, più esattamente, di una lega segreta che ha i suoi seguaci soprattutto fra i valorosi popoli montanari del Libano e ne' suoi dintorni, con un capo temporale ed uno spirituale alla testa. Il primo, il grande emiro, abita nel monastero di Mond sul Libano; il secondo ha il titolo di sceicco el Ukkal, ossia principe di quelli che sanno e sono iniziati. Questa strana associazione, che tiene segreti colla massima cura i suoi usi e libri religiosi, ritrae il suo nome da un certo Moamet ben Ismael Darasi, che pose per dogma essere apparso Dio in corpo nel califfo Hakim (il quale regnò in Egitto intorno al 1000). Ma il vero fondatore dei Drusi fu il persiano Hamza, che, giunto in Egitto intorno al 1014, sorse apertamente con questa sua dottrina. I Drusi stessi si danno a conoscere come confessori di Dio uno e come buoni moametani. Il loro culto, che è ad un tempo una riunione politica, ha luogo il venerdì, in templi dall'aspetto semplice. Si fanno ascendere a 100,000; vivono quasi indipendenti e si resero famigerati con stragi di Maroniti cristiani nel 1862. I Drusi diminuiscono continuamente per l'emigrazione.

DRUSILLA. Due donne di questo nome furono celebri nell'antichità: **Drusilla**, figlia di Erode Agrippa, re de' Giudei, fu promessa in moglie ad Epifane, figlio d'Antioco, re di Comagene, ma il matrimonio non ebbe luogo, perchè Epifane ricusò di uniformarsi alla religione giudaica. Per la qual cosa Azizo, re d'Emesa, ebbe in moglie Drusilla dopo essersi convertito al giudaismo; ma Felice, procuratore di Giudea, invaghito di lei, la indusse poi ad abbandonare il marito. Dagli *Atti degli Apostoli* pare che Drusilla fosse presente quando san Paolo predicò davanti al secondo marito di lei, nel 60 dell'era nostra. Felice e Drusilla ebbero un figlio, Agrippa, il quale perì in un'eruzione del Vesuvio. — **Drusilla Livia**, figlia di Germanico e di Agrippina e moglie di Lucio Cassio Longino, divenne celebre per la sua vita licenziosa fino ad essere accusata di amore incestuoso col fratello Caligola; questi la fece sua erede, ordinando che dovesse pure succedergli nell'impero. Ma essa premorì in età di ventitre anni; Caligola ne celebrò l'apoteosi sotto il nome di Pantea e istituì giuochi in onore di lei.

DRUSO. Parecchi personaggi ricordano le storie romane sotto questo nome, che fu quello di una celebre famiglia della *gens Livia*. Secondo Svetonio, il primo **Livio** acquistò il cognome Druso, per sé e i suoi discendenti, uccidendo in singolar certame un Drauso, capo dell'esercito nemico. Lo stesso Livio, secondo una tradizione, al suo ritorno a Roma, recò l'oro pagato ai Senoni, quando fu assediato o Campidoglio. Dal tempo in cui fiorì il primo Livio Druso, non è menzione precisa se non di **M. Livio Draso**, che fu tribuno della plebe con C. Gracco, nel 122 a. C. Pighio poi congettura che il primo Livio Druso era figlio di M. Livio Dentero, console nel 302 a. C. e che Livio Dentero, figlio, acquistò

l'agnome di Druso nella campagna contro i Senoni sotto C. Dolabella (283 a. C.). Da Svetonio è fatta menzione di un Claudio Druso, che cresse in proprio onore una statua con un diadema nel Foro Appio e tentò assoggettare l'intera Italia inondandola de' suoi clienti. — Il citato Druso M. Livio, tribuno della plebe, fu dal senato, sgomento dei progressi di Gracco nel favore del popolo, adoperato per scalzare l'influenza e paralizzarne i disegni. Druso seppe sì bene dare a credere al popolo che gli ottinati erano i suoi amici, che ebbe il titolo di *patronus senatus* e controbilanciò con altri provvedimenti quelli di Gracco, sì che quest'ultimo perdette tutta la popolarità e con essa ogni potere. Druso fu console nel

112 a. C., ebbe la Macedonia per sua provincia e ruppe guerra agli Scordisci, che vinse. — Druso Claudio Nerone, figlio di Tiberio Claudio Nerone e di Livia, nato nel 38 a. C., tre mesi dopo il matrimonio di sua madre con Augusto (dal che il verso satirico: *I felici hanno anche dei bambini di tre mesi*), nel 17 a. C. fu mandato col fratello Tiberio contro i Reti e i Vindelici, che avevano fatto un'irruzione in Italia. Sconfinò gl'invasori, li inseguì attraverso le Alpi e ne soggiogò il paese. Orazio celebra questa vittoria in una delle sue più belle odi. Druso sposò Antonia Minore, figlia di Antonio e di Ottavia, dalla quale ebbe Germanico e Claudio che fu poscia imperatore, e Livia o Livilla. Mandato nella Gallia, poi in Germania portata la guerra al di là del

Reno, vinse i Sicambri, i Cherusci, i Catti e i Tenteri e si avanzò fino al Visurgi (Weser): perciò il Senato gli conferì il soprannome di Germanico. Console nel 9 a. C., nuovamente spedito contro i Germani, valicò il Visurgi, si avanzò fino all'Albi o Elba e impose un tributo ai Frisi; fece scavare un canale (fossa di Druso) per unire il Reno coll'Yssel; inalzò argini contro le inondazioni del Reno. Morì non lungi da questo fiume, in età di trent'anni, per essersi, vuolsi, rotto una gamba cadendogli addosso il cavallo. Portato a Roma, gli si resero solenni onori; Augusto e Tiberio recitarono orazioni in lode di lui. — Druso, figlio di Tiberio e di Vipsania di Agrippa, militò nella Pannonia e nell'Illirico e fu console, insieme col padre, nel 21 dell'era volgare. Avendo offeso Sejano, questi, per vendicarsene, gli sedusse la

moglie Livia o Livilla e, d'accordo con lei, lo fece avvelenare dall'eunuco Ligdo. Morto Sejano, dopo otto anni e solo allora scoperto il delitto, Livia fu condannata a perdere la vita. — Questo di Druso, finalmente, fu anche nome di due santi: il primo, martire, lo si commemora in Antiochia, il 14 dicembre; il secondo, pure martire, a Tripoli, il 24 dicembre.

DRUZBACHA Elisabetta (Nata *Kowalska*). Poetessa polacca, nata nel 1687 presso Lemberg, in Galizia, morta nel 1760, nel monastero delle Bernardine a Tarnow: fu la precorritrice del rinascimento della letteratura polacca. Sotto il governo di Stanislao Augusto, combattè la superstizione, il pregiudizio, la corruzione dei costumi e della lingua e pensò,

sentì, scrisse e poetò più civilmente de' suoi contemporanei. Le sue composizioni consistono in poesie epiche liriche e di argomento religioso, morale, storico e di occasione: Le più importanti sono: *Historja chrzescianska ks Elefantyny*; *Lycie Dawida* (Vita di Davide); *Pochwala lasow* (Elogio delle foreste); *Cstery czesci roka* (Le quattro stagioni dell'anno); *Skargi dam* (Lamenti delle donne), ecc.

DRYDEN Giovanni.

Celebre poeta inglese, nato intorno al 1631, morto nell'anno 1700: fu il primo a coltivare con gran successo quel genere di poesia che al tempo della Ristorazione s'introdusse dalla Francia in Inghilterra e predominò sino alla fine del secolo XVIII. Salito al trono Carlo II, Dryden si stabilì a Londra come poeta e drammaturgo di professione; e alla

morte di Davenant (1668) divenne poeta di corte. Scrisse tragedie, commedie e tragicommedie di poco valore e poesie intorno ad avvenimenti di circostanza. Di queste, le più celebri sono: *Absalon und Achitophel*, satira contro i capi del partito dei *Whigs* al tempo di Carlo II; *The year of wonders* o *Annus mirabilis*; *Mac Flecknoe*, le Favole, l'*Ode per la festa di Santa Cecilia*, ecc. Tradusse anche Virgilio, le satire di Persio, parte di quelle di Giovenale e rifece in poesia moderna alcuni squarci di Chaucer. Dryden fu uomo d'indole buona e di animo retto, ma, secondo l'andazzo dei tempi, scrisse assai licenziosamente. Scrisse anche prose, tra le quali ci basti citare il *Discorso sulla poesia drammatica*.

DRYMAGA. Nome antico d'una città greca della Focide, sulla frontiera, verso la Doride.



Fig. 3019. — Donna drusa.

DRYPOOL. Città dell'Inghilterra, nella contea di York, sull'Umler e a 1 km. e $\frac{1}{2}$ da Hull, di cui è una dipendenza. La sua parrocchia, che comprende anche Southeast, conta 12,500 ab.

DSCHESAN o **GHEGAN.** Città e porto dell'Arabia turca, nella provincia di Yemen, sul Mar Rosso. I suoi articoli principali di commercio sono il caffè e le foglie di senna.

DSCIDDA. V. GEDDA.

DSUNGARIA. V. DZUNGARIA.

DSIOW. Regione dell'Arabia, ai confini dell'Hadramaut e dell'Yemen. Vi sorge, fra le altre, la città di *Mareb*.

DUABIN. Città dell'Africa occidentale, nel regno degli Ascianti, presso la Costa d'Oro, a SE. di Kumassie.

DUALE. Forma data, in certe lingue, al nome od al verbo, quando si riferiscono a due soli soggetti. Il sanscrito, il greco antico, l'arabo e l'ebraico hanno il numero duale, però soltanto nei nomi.

DUALISMO. Denominazione generica di quei sistemi di filosofia che riferiscono l'esistenza di ogni cosa a due principi originari. Si trova il dualismo, come carattere principale, in tutte le più antiche cosmogonie greche, le quali in ciò si distinguono massimamente dalle cosmogonie orientali, che, per la maggior parte, considerano ogni cosa come emanante da un solo principio. L'ipotesi dualistica fu in origine, verosimilmente, suggerita dall'analogia di maschio e femmina negli esseri animali; le forme primitive sotto cui apparve questa teoria sono, come è da aspettarsi, sommamente rozze e assurde. I poeti orfici fanno principi di ogni cosa l'Acqua e la Notte; altri l'Etere e l'Erebo, il Tempo e la Necessità. L'antica mitologia greca e romana fu evidentemente fabbricata su questo principio. Nella sua forma filosofica, la teoria del dualismo fu sostenuta presso gli antichi da Pitagora, Empedocle, Eraclito, Anassagora, forse dallo stesso Platone (se ereditiamo a Platone e a san Giustino) e da molti della scuola jonica. Il dualismo si può considerare come l'idea generale della coeternità e dello sviluppo simultaneo del *formativo* col *formato*, della *natura naturans* colla *natura naturata*. E così il sistema di filosofia che considera la *materia* e lo *spirito*, l'*ideale* ed il *reale* come coesistenti, coeterni e distinti principi è una specie di dualismo, in quanto è opposto al materialismo. Il *dualismo teologico* o *diteismo*, a cui si oppone il *monoteismo*, consiste nel supporre due principi, due dèi, o, in altri termini, due esseri increati, indipendenti vicendevolmente e coeterni, di cui l'uno, siccome è detto, principio del *bene*, l'altro del *male*: opinione questa rimessa in onore dal persiano Manet, fondatore della setta che da lui prese il nome e fu in aspra lotta colla Chiesa. Nella moderna scuola materialistica, si applica la parola *dualismo* a tutte le dottrine che ammettono un creatore ed un'entità creata, diversamente dall'*unitarismo*, per cui non esiste che una materia in continua evoluzione e trasformazione. — **Dualismo**, teoria chimica, secondo la quale Lavoisier, prima, e Berzelius dopo supposero che i sali essendo dei composti binari formati dalla combinazione di un acido e di una base, ogni altro composto ha una disposizione molecolare simile. È nome dato al fatto generale della combinazione di due a due degli equivalenti dei corpi semplici, dal che

risulta un nuovo corpo, il cui equivalente non è più semplice, ma questo, combinandosi con un altro corpo, si comporta generalmente come se fosse semplice.

— **Dualismo medico**, sistema di patologia applicato alla medicina pratica, che riduce a due sole classi opposte tutte le malattie da cui può essere afflitto il nostro corpo, cioè ad eccesso o a difetto di forza; e distingue tutti i rimedi in due grandi classi, cioè in eccitanti o stimolanti e deprimenti o controstimolanti, per cui il sistema di medicazione si riduce ad eccitare o deprimere.

DUAN, PIZ DUAN. Vetta delle Alpi, nel Bergell (cantone dei Grigioni), in Svizzera, alta 3133 metri.

DUBARRY Maria Giovanna (*contessa*). V. BARRY.

DUBBIO. Stato d'incertezza, di perplessità, per cui la mente è in forse tra il dare o il ricusare il suo assenso ad un giudizio formato od emesso, nè si attenda di affermare la verità o la falsità di un'idea. Il dubbio ha qualche volta per conseguenza di condurre o conoscere all'evidenza lo stato reale delle cose per mezzo dello studio e della riflessione; ma il più delle volte, e soprattutto quando esso sia sistematico e parta dal principio che la verità non ci può essere evidentemente e pienamente nota, toglie all'animo l'energia, la forza d'azione ed ogni moralità. È questo il dubbio che costituisce lo **SCETTICISMO** (V.), scuola filosofica nella quale si presenta per primo **PIRRONE** (V.), e al quale tenne dietro la Seconda Accademia, fondata da Arcesilao. Molto diverso dal dubbio *scettico* o assoluto è il dubbio *metodico*. Il primo è un'anticipata determinazione di negare ogni cosa, anche le verità più evidenti; il secondo, per lo contrario, è soltanto provvisorio e si adotta per avere il tempo necessario ad esaminare una questione e ben ponderarne le ragioni che stanno in favore e quelle che stanno contro e prendere infine una risoluzione, quando si ha fondato motivo di poterlo fare. Saper dubitare non è dato a tutti e si disse giustamente: *non dubita chi vuole, ma chi può*. In che circostanza speciale e in che materia convenga dubitare, sono cose che il metodo non insegna. Tutto ciò che si può dire è che bisogna vegliare assai sui propri giudizi e saper dubitare quando non si può aver certezza *assoluta*, o almeno la così detta *normale*, chiamata volgarmente *probabilità*. Il dubbio fu per Cartesio il principio fondamentale del suo metodo filosofico ed è pur sempre la guida in tutti gli studi naturali e speculativi, dapochè il sommo Galileo ha potuto rivelare a quanto possa arrivare l'intelligenza umana ne'suoi giudizi partendo dal dubbio.

DU BELLAY Gioacchino. Poeta francese, nato presso Angers nel 1524, morto a Parigi nel 1560: fu a Corte chiamato l'*Ovidio francese*; con Ronsard figurò come uno dei capi della nuova poesia francese; pubblicò gran numero di sonetti, quarantasette dei quali sulle *Antichità romane*. Nipote del cardinale Du Bellay, vestì l'abito ecclesiastico e dimorò circa tre anni a Roma.

DUBEN. Città della Prussia centrale, provincia di Sassonia, reggenza di Merseburg, circolo di Bitterfeld, sulla Mulda, affluente di sinistra dell'Elba. Possiede una fabbrica di panni e conta 3700 ab.

DUBICA o **DUBICZA.** Villaggio dell'Austria-Ungheria, nella Croazia, a 110 km. S. E. da Agram, sulla riva sinistra dell'Unna, affluente della Sava. Conta

3200 ab. e appartenne agli ex Confini militari. — Dubica, villaggio della Bosnia, situato in faccia al precedente, sulla riva destra dell'Unna, con 1400 ab. Prima del 1878 era una delle principali fortezze turche. Passò in potere dell'Austria, con tutta la Bosnia, in seguito al trattato di Berlino.

DUBIENKA. Città della Polonia russa, nel governo di Berlino, sulla riva sinistra del Bug. Conta 2000 ab. ed è celebre per la vittoria che i Polacchi, comandati da Kosciusko, vi riportarono sui Russi, il 17 luglio 1792.

DUBIS. Fiume antico della Gallia Lugdunense, il quale corrisponde all'attuale *Doubs*.

DUBITAZIONE. Figura rettorica, per la quale l'ora-

tore fa le viste di essere perplesso nel suo dire. Cicerone ne usò con grande arte, massime nelle orazioni in difesa di Roscio. Virgilio, nel canto IV dell'*Eneide*, coi noti versi

Ed quid agam? rursus ne procos irrira priores
Experiar?, ecc.

dipinge con tale figura lo stato di disperazione e di ansietà in cui trovavasi Didone.

DUBLINO. Contea d'Irlanda, nella provincia di Leinster, con una superficie di 918 kmq. e una popolazione di 425,000 ab. (cattolici in ragione del 76%). Montuosa nel sud e piana nel resto, con abitanti che si dedicano alla coltura di legumi, alla pesca di gamberi di mare e di ostriche, alla fabbricazione di



Fig. 3020. — Porto di Dublino.

stoffe e all'allevamento di bestiame. Essendo cretaceo e freddo il terreno, è poco avanzata la coltura dei campi. La montanistica fornisce rame, piombo e pietre da costruzione (graniti). L'industria si esercita particolarmente nel capoluogo omonimo. — **DUBLINO**, città, capoluogo della contea omonima, alle due rive del Liffey e sul mare d'Irlanda, è ad un tempo il capoluogo dell'Irlanda, borgo parlamentare e città municipale, con 300,000 ab. È sede del vicerè, di un arcivescovo cattolico e di uno protestante e delle superiori autorità amministrative d'Irlanda. Dublino è una delle più belle città d'Europa. Le mense delle sue case elevansi nel fondo di una baia di quasi 15 km. di lunghezza e 7 di larghezza. Due moli imponenti, il Ball Wall ed il South Wall,

ne segregano un porto ampio e sicuro. Piani i dintorni nel nord e nell'ovest; a colli solo nel sud. Il fiume divide la città, dall'aspetto quasi di circolo, in due metà, unite fra loro da nove ponti; le sue rive sono guarnite di magnifici moli di granito; la sua foce serve di porto. Il canale Reale ed il canal Grande, che separano la città propriamente detta dai sobborghi del nord e del sud, l'uniscono coll'interno del paese. I quartieri all'est, di origine moderna, sono abitati dalle classi più ricche della popolazione; nei quartieri all'ovest, di costruzione antichissima, vive la gente più povera. La più bella via di Dublino, la Sackville Street, è adorna di splendidi hôtels, di grandiosi palazzi, dell'ufficio generale di posta e della colonna che si eresse a memoria di Nelson.

Il parco della Fenice, nell'ovest della città, contiene il palazzo di residenza del vicerè, un ospedale militare, il giardino zoologico e una colonna a punta, in commemorazione delle vittorie di Wellington. I più magnifici edilizi pubblici di Dublino sono: nel quartiere più antico della città, il castello (Castle); un palazzo che si cominciò al principio del XV secolo e si ampliò nei tempi successivi, dove hanno sede le supreme autorità del paese; l'università, fondata dalla regina Elisabetta, con una biblioteca di 200,000 volumi; il palazzo di giustizia e il palazzo di città, dinanzi al quale spicca la statua di Giorgio I. Fra le 95 chiese di Dublino, di cui 85 di confessione protestante, le più notevoli sono: l'antica cattedrale di San Patrizio, in stile gotico, e la

nuova chiesa di San Giorgio. Numerosi gli istituti di educazione: l'università, dal nome di Collegio Trinità protestante; l'università romano-cattolica e l'università della Regina, senza confessione. Lo stato di coltura intellettuale nelle basse classi di Dublino è ancora assai difettoso; la miseria, nei quartieri situati all'ovest, malgrado gli istituti di beneficenza, bene organizzati, è spesso orribile. L'antitesi tra l'elemento irlandese e l'inglese spicca particolarmente a Dublino nei rapporti religiosi, sociali e religiosi. Il fenianismo vi conta seguaci in massa. Di poco conto è la grande industria; vi hanno importanza solo le fabbriche di birra e le distillerie di Whisky. Dublino merita però il nome di piazza mercantile; possono arrivare fino alla città navi con carichi fino a 1400 tonnellate.

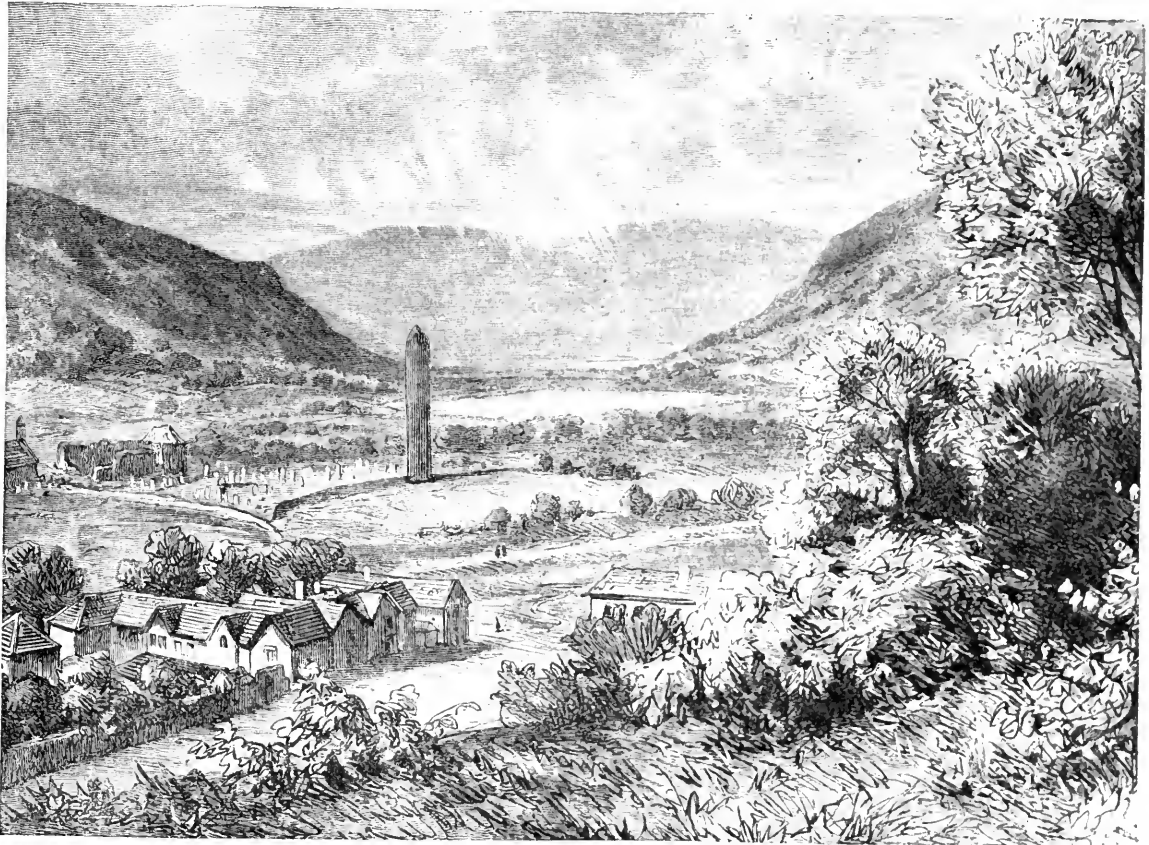


Fig. 3021. — La valle di Glendalough, presso Dublino.

però molte delle maggiori navi marittime preferiscono il porto di Kingstown (unito con Dublino per mezzo di ferrovia), al lato sud della baja di Dublino, più riparato contro i venti di est. Il nome di Dublino si deriva dal vocabolo celtico Dubh-lin (palude nera), e si ritiene che la città sia la Eblana di Tolomeo. Gli abitanti furono convertiti al cristianesimo fin dal 448, per opera di San Patrizio. Alla dominazione dei Normanni subentrò, nell'845, quella dei Danesi. Re Sitric fondò, nel 1038, il vescovado, che si eresse poi nel 1152 ad arcivescovado. La città, conquistata dagli Inglesi nel 1170, rese omaggio, nel 1172, a re Enrico II. Dublino è la patria di uomini celebri, tra cui il poeta John Denham, John Swift, Riccardo Steele, ecc.

DUBNER Federico. Filologo tedesco, nato nel 1802 ad Hørselgan (Sassonia Coburgo), morto a Parigi nel 1867. Professore a Gotha, pubblicò dapprima edizioni di Giustino, di Persio e d'altri antichi autori; poi fu chiamato a Parigi da Didot, per prendere parte alle pubblicazioni che questo celebre editore preparava. Diede così l'ottantissime edizioni di Plutarco, Arriano, Esiodo, Aristotele, Strabone, Euripide, Menandro, Polibio, Teofrasto, Porfirio, Massimo di Tiro, dei *Commentari* di Giulio Cesare, ecc. Scrisse: *Court exposé d'une méthode à suivre dans l'enseignement élémentaire du grec et du latin*; *La routine en France dans l'enseignement classique au XIX^{me} siècle*. Dübner ebbe dall'imperatore una pensione, e stava preparando una nuova edizione dell'*Antologia greca*, arrie-

chita di oltre 500 epigrammi, allorchando la morte lo colse.

DUBNITZA. Città della Bulgaria, situata a SO. di Sofia nella valle vitifera della Zarina, sul German, uno dei rami superiori dello Struma. Conta 8000 ab., parte cristiani e parte musulmani; possiede alcune miniere e fonderie di ferro.

DUBNO. Città della Russia occidentale, nel governo della Volinia, sopra una penisola circondata dall'Ikav, che si getta nella Sizr, sotto affluente di destra del Dgneper, per mezzo del Pripet. Conta 8000 ab., di cui 6000 ebrei e 1000 polacchi. Possiede delle conerie di pelli e alcune fabbriche di tabacco e di mattoni; il suo mercato della lana è importante. Fu celebre, nel medio evo, sotto il nome di *Duba*. Vi si tennero le assemblee della nobiltà negli ultimi tempi della monarchia polacca. — Il distretto, di cui è il capoluogo, e che conta 100,000 ab., è accidentato dalle ultime diramazioni dei Carpazi.

DUBOIS Guglielmo. Uomo di Stato, francese, sotto la reggenza del duca di Orléans, nato nel 1656 a Brive-la-Galliarde, nell'Alvernia, morto nel 1723: combinò una lega tra la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda e s'ebbe in ricambio il ministero degli affari esteri, il vescovado di Cambrai ed il cappello di cardinale. Più tardi, fu primo ministro. Ebbe ingegno ed attività, ma fu uomo rotto al mal costume.

DUBOISIA *myoporoides*. È una solanacea australiana, studiata per primo dal Bancroft, che riconobbe possedere il suo estratto marcato proprietà midriatiche. Gerrard, nel 1880, ne ottenne il principio attivo, o *duboisina*, allo stato amorfo; Daquesnel seppe cristallizzarlo; ordinariamente, se ne impiega il solfato neutro od il borato, che sono solubili. Il solfato neutro di duboisina è un succedaneo dell'atropina, ma più energico e che dà luogo a fenomeni di accumulazione. Gibson ha trovato che, a dose farmaceutica, eccita i centri vasomotori ed eleva la pressione arteriosa senza modificare il numero delle sistoli; trova una indicazione tutta speciale contro i fenomeni della malattia di Basedow; come l'atropina, può invocarsi contro la sciarlorrea, l'iperidrosi e gli accidenti dell'anestesia cloroformica; la sua azione midriatica è più pronta di quella dell'atropina. Nell'Australia è comune un'altra solanacea, la *Duboisia Hopwoodii* o *pituri* o *pitchiri*; gli indigeni ne fumano le foglie per procurarsi una piacevole ebbrezza ed aumentare la forza muscolare. Contiene un alcaloide analogo alla nicotina, che fu detto piturina e che agisce potentemente sul sistema nervoso, come la duboisina, ma eccita anche la diaforesi e la salivazione, come la pilocarpina; riesce essa pure midriatico.

DUBOISINA. V. DUBOISIA.

DUBOS Giambattista. Diplomatico e letterato francese, nato nel 1670 a Beauvais, morto nel 1742: prese parte a parecchi trattati, e fra gli altri a quello di Utrecht; ma, inclinato alla letteratura, abbandonò la diplomazia e nel 1720 fu ricevuto all'Accademia francese, di cui due anni dopo divenne segretario perpetuo. Sue principali opere: *Histoire des quatre Gordiens*; *Histoire de la ligue de Cambrai*, l'odiatissima da Voltaire; *Histoire critique de l'établissement de la monarchie française dans les Gaules*, fmalata sopra un sistema che Montesquieu chiamò *colosso immenso sostenuto da piedi di creta*; infine, *Réflexions critiques sur la poésie et sur la peinture*.

DUBOSARY. Città della Russia meridionale, nel governo di Kerson, a 163 km. da Odessa, sul Dgnester-Coi villaggi, che ne dipendono, conta 9,000 ab. (moldavi, piccoli russi ed ebrei) e fa coltivazione e commercio di tabacco.

DUBOVKA o **DUBOWSKOI-POSAD.** Città della Russia di SE., nel governo e a S. di Saratov, alla riva destra del Volga. Vi sono molto sviluppate la pesca e l'agricoltura ed è rinomata la colavazione dei poponi. Gli abitanti ammontano a 12,600. Vi si tiene annualmente la gran fiera della Trinità, che dura un mese e nella quale si fanno affari per quattro milioni di lire.

DUBRUNFAUT Agostino. Chimico francese, morto nel 1881, assediato da una fuga di gas: aveva 85 anni, ma s'occupava ancora, con vigore, della chimica manifatturiera, in cui era eminente. A lui si deve l'applicazione dell'osmosi alla separazione dello zucchero contenuto nelle melasse. Egli descrisse il suo processo in un'opera intitolata appunto *Osmosi*, pubblicata nel 1873. Alla vigilia della sua morte stava occupandosi di un trattato sulla longevità umana.

DUBRIS. Nome antico di quel porto della Britannia romana che corrisponde all'attuale *Dover*.

DUBUQUE. Contea dell'Iowa, nel centro degli Stati Uniti dell'America del Nord. È separata, per mezzo del Mississippi, dallo stato di Wisconsin. Ha una superficie di 1750 kmq. e una popolazione di 39,000 ab. Il suolo montuoso, fertile e ricco in cereali e in foreste, racchiude le maggiori ricchezze minerali dello stato di Iowa. Dalle sue miniere i battelli a vapore trasportano a S. Luigi, ogni anno, dai 30 ai 50,000 Ql. di piombo. — *Dubuque*, città, capoluogo della contea omonima, a circa 60 m. dalla riva destra del Mississippi, con 19,000 ab., ingr. un parte tedeschi. Fondata nel 1788 dai francesi del Canada, raggiunse in breve un'importanza notevole a cagione delle ricche miniere di piombo e dei vasti campi di cereali, di cui divenne l'emporio. Le sue comunicazioni per terra o per acqua sono attivissime. Ora però venne superata, nello stesso stato di Iowa, dalla città di Dawenport.

DUCA, DUCATO (dal lat. *ducere*, condurre, guidare). I Romani chiamavano *duces* (voce da cui deriva la nostra di *duchi*) i capi, i comandanti di un esercito o di un corpo di truppe. Negli ultimi tempi dell'impero romano d'Occidente, il titolo di duce designava, più specialmente, l'ufficiale che comandava in un determinato distretto e doveva vegliare alla guardia di un certo numero di città o castella. Vi furono pertanto duchi di distretti, come vi furono poscia governatori di provincie, ma il distretto governato da un duca non prendeva il titolo di *ducato*, parola di origine più recente. Sotto la dominazione dei popoli germanici, il potere militare assorbendo per così dire ogni altro potere, ne venne che il duca, il quale era soltanto governatore di distretto, fu anche comandante di esercito ed ufficiale civile e militare ad un tempo. Il duca aveva sotto la sua dipendenza un'estensione di paese più o meno considerevole, divisa ordinariamente in parecchie frazioni amministrate da conti. Nel suo governo il duca era giudice ed amministratore, sia direttamente, sia per mezzo dei conti che gli erano soggetti; e quando il principe chiamava i sudditi alla guerra, egli si metteva alla testa del corpo di truppe formato dagli uomini del suo governo, riuniti sotto i conti rispet-

tivi. I duchi ebbero gran parte nella storia del medio evo; la loro autorità sui popoli e il loro credito o la loro influenza presso i re sembrano essere stati eccessivi. La storia della dominazione longobarda in Italia ne dà prove sufficienti, senza che si debba ricorrere a cercarne esempi presso le altre nazioni. Alla stessa epoca e nei tempi successivi, la storia ci mostra duchi sovrani ora completamente indipendenti, ora tributari di qualche regno; di questo genere furono i duchi degli Alemanni, i duchi dei Bavari, ecc. Allorchè poi lo spirito feudale ebbe fatto dimenticare i principi dei governi stabiliti sulle rovine dell'impero romano, i governatori delle provincie, duchi o conti, e dicasi lo stesso dei marchesi preposti alle Marche, conquistarono quasi dappertutto un'indipendenza assoluta. I re non furono tali più che di nome; ogni duca era nel suo ducato un vero sovrano e, quando i discendenti di Carlo-magno furono esclusi dal trono, il più potente dei duchi, Ugo Capeto, duca di Francia, fu inalzato in loro vece dal consenso degli altri, vale a dire di quelli di Normandia, di Borgogna, d'Aquitania, di Guascogna e dai conti di Fiandra e di Linguadoca. Questi ducati ed altri di simile origine, smentrati dalla corona, rientrarono successivamente nelle mani dei re, e in Francia Filippo Augusto, Carlo VII, Luigi XI e Luigi XII diedero opera ad incorporarli al regno. Dopo questa incorporazione la qualità di duca non fu più altro che un semplice titolo di dignità ereditaria nelle famiglie, e i suoi vantaggi consistettero nel nome e nella preminenza. In Alemagna i duchi cominciarono sotto Arrigo IV (1056-1106) ad usurpare il diritto di sovranità, che esercitarono di poi, senza contestazione, dai tempi di Lotario II di Sassonia (1125-1137) e che fu poscia riconosciuto con lettere patenti imperiali. Questo stato di cose continuò sino ai giorni nostri, ma parecchi dei duchi primitivi cambiarono primamente questo titolo con quello di *elettore* e più tardi con quello di *granduca* ed anche di *re*. Tuttavia si contano ancora otto duchi fra i membri della Confederazione germanica; il duca di Holstein (re di Danimarca), i tre duchi di Sassonia, il duca di Brunswick, quello di Nassau e i due di Anhalt. Il titolo di *arciduca* compare nella storia nell'anno 959, in cui se l'arrogò Brunone, arcivescovo di Colonia; due secoli dopo (1156) i duchi d'Austria se ne rivestivano anch'essi. Si tradusse pure per *magnus dux* il titolo dei sovrani della Lituania (il re di Polonia) e della Russia, ma nella lingua del paese essi erano qualificati *grandi principi*. Massimiliano II confermò il titolo di granduca ai principi di Toscana, e Napoleone l'aveva conferito al re di Sassonia, come sovrano degli avanzi dell'antica Polonia, chiamandolo granduca di Varsavia; all'Elettore di Baden, al principe primate d'Alemagna, ecc. Oggidì sette granducati contansi fra gli Stati che compongono la Confederazione germanica e sono quelli di Baden, di Assia-Darmstadt, di Lussemburgo, di Sassonia-Weimar, di Mecklemburgo-Schwerin di Mecklemburgo-Strelitz e di Oldenburgo. In Italia, prima del suo risorgimento nazionale, oltre il granducato di Toscana, vi erano i ducati indipendenti di Parma e di Modena. Il titolo di duca ora non è più che un distintivo di nobiltà ed ha maggiore o minor pregio secondo che è più o meno comune nei vari paesi. È assai frequente in

Ispagna, in Portogallo, nei Paesi Bassi, in Francia, in Italia, segnatamente nel mezzodi, e però non se ne fa quasi maggior caso degli altri titoli portati dai gentiluomini. Nell'aristocrazia inglese però si conserva in qualche onore e chi ne è insignito siede nella Camera Alta ed ha la precedenza sopra qualunque altro titolato, esclusi soltanto i principi del sangue.

DUCA o **DUCAS**. Illustre famiglia bizantina, spesso mentovata nella storia del Basso Impero, come quella che diede parecchi imperatori a Costantinopoli. Due, di nome **Andronico**, s'incontrano fra i personaggi distinti dell'impero fino dal secolo IX, e nel 912 **Costantino**, figlio del secondo di essi, contese pel possesso della corona con Costantino Porfirogenito e perì assassinato, come pure uno dei suoi tre figli e il suo cugino Michele. Si trova poi fatta parola di parecchi altri Ducass anteriori a **Costantino XI**, il quale regnò dal 1059 al 1067. Il figlio di lui, per nome **Costantino**, succedette al padre, insieme ai fratelli Michele e Andronico, sotto la reggenza della madre Eudossia. Nicefero III Botoniate lo confinò in una badia. Appartengono pure a questa famiglia **Alessio V Murzuffo**, che fu imperatore nel 1204; **Giovanni Vataco**, il quale regnò a Nicea più gloriosamente che molti fra i suoi predecessori, dall'anno 1221 al 1255; e suo figlio **Teodoro II Lascari**, che camminò degnamente sulle orme del padre fino al 1259 ed ebbe per successore il figlio minore **Giovanni**, balzato, nel 1260, dal trono da Michele Paleologo, che riprese Costantinopoli ai Latini. Né altro aggiungiamo, di ciascuno dei citati personaggi parlandosi ai rispettivi nomi.

DUCA Michele. Storico greco, ministro al servizio dei dominatori dell'isola di Lesbo, intorno alla metà del secolo XV: ebbe missioni presso Maometto II, dopo la presa di Costantinopoli, ma è specialmente citato come autore della *Historia Byzantina* a *Johanne Paleologo ad Mehenetum II*, storia alquanto infarcita d'errori, ma tuttavia interessante per la conoscenza di talune vicende di quei tempi.

DU CANGE Carlo (*Di Fresne*). Celebre dotto francese, nato ad Amiens nel 1610, morto a Parigi nel 1688. Scrisse: *Histoire de l'empire de Constantinople sous les empereurs français*; *Glossarium ad scriptores mediev et infimæ latinitalis*, opera utilissima per l'intelligenza dei numerosi scrittori dello età di mezzo e per intendere i diplomi ed altri documenti legali di antica data; *Glossarium ad scriptores mediev et infimæ græcitalis*; *Historia byzantina duplici commentario illustrata, complectens familias Constantinopolitanas, imperatorum Const.* Questi lavori del Du Cange sono la chiave della collezione degli storici bizantini, alla quale ha anch'egli grandemente contribuito, inassime per la parte che riguarda il soggiorno dei Francesi nell'impero d'Oriente. Il Du Cange trattò inoltre altri soggetti storici, archeologici, genealogici, ecc.

DUCATO. Dignità del duca e anche il paese compreso sotto il dominio d'un duca (V.) — **Ducato**, nome che fu dato a parecchie monete, sia d'oro che d'argento, a incominciare, credesi, da un Longino, governatore d'Italia, il quale, ribellatosi contro l'imperatore d'Oriente, Giustino il giovane, si fece duca di Ravenna e, per mostrare la sua indipendenza, coniò monete d'oro in proprio nome e colla propria effigie. Invece il Du Cange ed altri attribuiscono i primi ducati a Ruggero II, duca di

Puglia, il quale fece coniare, nel 1140, monete d'oro colla effigie di Cristo e con la leggenda: *Sit tibi, Christe, datus, quem tu regis, iste ducatus*. I Veneziani li adottarono, nel 1280, sotto il doge Giovanni Dandolo, chiamandoli *zecchini*, dal nome della zecca. L'esempio loro fu in breve seguito dai Genovesi e da altri Stati commercianti, e i ducati furono poi coniatati quasi dovunque. Quelli d'argento furono specialmente in uso in alcune parti d'Italia: quello di Parma era ragguagliato a 5 lire e 18 centesimi, mentre a Napoli il nuovo era di 4,23, e quello di Carlo VI era di 4,38. A Venezia, in Toscana e in Olanda erano in corso anche i *ducatoni*; e in Alessandria d'Egitto è ancora corrente una piccola moneta d'argento detta *ducatello*, del valore di 10 medini, corrispondente a un dipresso a 50 centesimi della nostra lira. — **Ducato**, nome attuale, moderno, del celebre promontorio di Leucade, all'estremità meridionale dell'isola di S. Maura (isole Jonie).

DUCCIO da Siena o Buoninsegna. Celebre pittore sanese, nato nel 1260, morto, credesi, intorno al 1340: fu quindi uno dei primi fra gli artefici italiani e considerato come il gran padre della scuola sanese. Della vita di lui poco si conosce. Anche delle molte opere in pittura da lui eseguite a Pisa, a Lucca, a Pistoia, a Firenze ed a Siena nulla diremo, poichè tutte o quasi tutte perite. L'opera tuttora esistente (che il Vasari credette perduta) e sulla quale specialmente si fonda la fama del nostro pittore, è il gran quadro fatto pel duomo di Siena. Rappresenta, da una parte, la *Madonna circondata da varj santi ed angeli* (e non la *incoronazione*, come per errore scrisse il Ghiberti e ripeté il Vasari) e dall'altra la *Vita di Gesù Cristo*, in 27 meravigliosissime storie. — Duccio ebbe due figli, di nome *Galgano* ed *Ambrogio*, il primo dei quali fu pure pittore.

DUCE. V. **Duca**.

DUCENARIJ. Categoria di procuratori degli imperatori nelle provincie romane, così chiamati perchè ricevevano un emolumento di 200 sesterzi (circa lire 41,000). Furono, credesi, istituiti da Augusto, e Claudio concedette loro le insegne consolari. Per lo stesso titolo, vi furono anche procuratori *sexagenarij* e *centenarij*. Pare poi che con lo stesso nome di *ducenarij* si indicassero certi ufficiali incaricati di riscuotere un tributo del duecentesimo sulle proprietà, e certi giudici di cause minori, più gli ufficiali che comandavano a due centurie e perfino i cavalli che si noleggiavano a duecento sesterzi pei giuochi del circo.

DUCEZIO. Capo o re, secondo Diodoro, dei Siceli o Siceliani, nell'interno della Sicilia: formò, con le sparse tribù che popolavano parte dell'isola, uno stato e fondò la città di *Palice*, nella pianura sotto Meneno. Fu in guerra con gli abitanti di Agrigento e di Siracusa e sconfitto. Decaduto, esiliato, tornò in Sicilia, costruì la città di Calacte e si preparava a riacquistare la supremazia nel paese, quando la morte lo colse (440 a. C.).

DUCHATTEL Carlo Maria Tanneguy (conte di). Uomo di stato, francese, nato nel 1803 a Parigi, quivi morto nel 1863: fece le sue prime armi nel giornalismo liberale, collaborando nel *Globe*; poi col lavoro *De la charité* vinse il premio Montyon. Acquistata fama per la sua competenza in materia di economia politica e voltosi verso la parte conservatrice,

fu successivamente consigliere di stato, segretario generale della finanza, ministro del commercio nel 1836, dell'interno nel 1839 e 1840, sotto Guizot. Nella rivoluzione del 1848, si ritirò dalla vita politica. Lasciò importanti *Documenti statistici sulla Francia*.

DUCHESNE o DU CHESNE Andrea. Storico e filologo francese, uno degli uomini più eruditi del suo tempo, tale anzi che fu chiamato il *padre della storia in Francia*. Nacque ad Isle-Bouchard (Touraine) nel 1584 e morì nel 1640, presso Parigi. Sue opere: *Storia dei re, duchi e conti di Borgogna e di Arles*; *Storia dei cardinali francesi*; *Storia dei papi*; *Storia d'Inghilterra, Scozia ed Irlanda*, ecc., tante storie da farne cento volumi. Pubblicò anche una preziosa raccolta dei vecchi cronisti francesi, opera che fu continuata dal figlio di lui, **Francesco**, nato nel 1616, morto nel 1693, e completata dai Benedettini.

DUCHESNEA (Duchesnea fragarioides Smith.) o fragola dell'India. È una rosacea del Nepal, serpeggiante, con fiori gialli solitari ed un frutto d'un rosso vivo, che è simile ad una fragola, ma senza sapore. Si coltiva nei giardini.

DUCHESNIA. Genere di piante della famiglia delle composte. La *Duchesnia crispa* Cass. (*Aster crispus* Forsk.) è una pianta erbacea coperta d'una lanugine bianca, con fiori gialli. Cresce in Egitto, nelle fessure delle muraglie.

DUCHI Cesare (Duchus). Poeta latino moderno, nativo di Brescia, vissuto nel secolo XVI, autore di poesie che furono inserite nell'opera *Carmina praestantorum Poetarum, ex quamplurimis selecta numquam edita*, e nell'altra *Occultorum Academicorum Carmina*. — Un altro poeta bresciano, pure dello stesso secolo, scrisse *La Scaccheide*, poema sul giuoco degli scacchi.

DUCHOBORZI o DUGHOBORTZI. Seguaci d'una setta greco-cristiana in Russia, affine, per molti rapporti, a quella dei Quaccheri in Inghilterra. Dall'origine fino al principio del secolo XVIII, i Duchoborzi ebbero a subire gravi vicissitudini; dal 1841 sono stabiliti in Duchoborja, nella Transcaucasia. Furono trattati con qualche tolleranza sotto il regno di Caterina II. Tra l'altro, la loro dottrina ammette l'esistenza delle anime anteriormente alla creazione del mondo.

DUCIS Giovanni Francesco. Poeta tragico francese, nato nel 1733 a Versailles, ivi morto nel 1816: studiò Shakespeare e diffuse in Francia l'amore e l'ammirazione per le grandi opere di lui, che egli imitò o piuttosto ridusse, mantenendone anche i titoli (*Amleto, Otello, Romeo e Giulietta, Re Lear, Macbeth, Otello*). Trasse soggetti anche dalle tragedie di Euripide e di Sofocle, ma senza alcun successo. Tra i suoi lavori originali, si cita il dramma *Abrefar o la famiglia araba*.

DUCLOS Carlo (Pineau). Letterato francese, nato nel 1704 a Divan, morto nel 1872 a Parigi, autore d'opere di diverso genere: parecchi romanzi, tra cui ebbe gran voga quello intitolato *Confessions du comte de B.*; lavori storici, *Histoire de Louis XI*; *Mémoires pour servir à l'Histoire du XVIII*, con la continuazione intitolata *Considérations sur les mœurs de ce siècle*. Fu istoriografo di Francia, in surrogazione di Voltaire e segretario perpetuo dell'Accademia, per la quale curò la quarta edizione del *Dictionnaire*.

Avendo fatto un viaggio in Italia, scrisse *Considérations sur l'Italie*. Ma soprattutto destarono curiosità ed interesse le sue *Mémoires secrètes sur la régence et le règne de Louis XV.*

DUCOS Roger (conte). Uomo di Stato, francese, nato nel 1754 presso Bordeaux, morto nel 1816, presso Ulma, schiacciato da una ruota della propria carrozza. Avvocato allo scoppio della rivoluzione, entrò, nel 1792, alla Convenzione e votò la morte di Luigi XVI. Nel 1794 fu eletto presidente del Club dei giacobini, ma non prese parte nè ai maneggi dei capi, nè alla caduta del Governo del terrore. Sotto il Direttorio, difese la Repubblica contro i maneggi dei realisti. Dopo la catastrofe del 18 fruttidoro, tornò in patria ed esercitò, nel dipartimento delle Landes, l'ufficio di giudice di pace. Gli avvenimenti del 1799 lo fecero entrare nel Direttorio; fu successivamente membro del Consolato, vice-presidente del Senato, infine conte dell'impero e Pari di Francia.

DUCOS Teodoro. Uomo di Stato, francese, nato nel 1801 a Bordeaux, morto a Parigi nel 1855: eletto deputato, nel 1831, alla Camera, lottò per la libertà commerciale, impugnò le tasse che colpivano oltre misura le proprietà vinicole e fece adottare una riduzione dei diritti sui ferri. Scoppiata la rivoluzione di febbraio, fu inviato all'assemblea costituente dalla Gironda. Due volte ministro della marina nel 1851, ne migliorò le condizioni. Mentre egli era al potere, la Francia si impossessava della Nuova Caledonia e stendeva la propria influenza sul Senegal, con ardite spedizioni.

DUCPÉIAUX Edoardo. Economista belga, nato nel 1804 a Bruxelles, qui morto nel 1868: collaborò, dal 1830, nel *Courrier des Pays Bas* e per i suoi articoli politici si buscò un anno di prigione. Nella rivoluzione di settembre fu dei più strenni ordinatori della *Réunion centrale*, caldeggiò nella stampa l'indipendenza e inoltre contribuì a fondare l'*Association nationale*. Dal 1831 ispettore generale delle prigioni e degli stabilimenti di beneficenza del reame, contribuì a grandi riforme penitenziarie e alla fondazione della scuola Ruysseled pei giovani discoli. Sue opere: *Des caisses d'épargne; Du progrès et de l'état actuel de la réforme pénitentiaire; De la condition physique et morale des ouvriers; De la mortalité à Bruxelles; Enquête sur la condition des classes ouvrières; Des écoles de réforme; Du paupérisme des Flandres; Des colonies agricoles*, ecc.

DUCQ Giuseppe Francesco. Pittore belga, nato a Ledeghem nel 1762, morto a Bruges nel 1829: recatosi nel 1787 a Parigi per perfezionarsi nello studio di G. B. Suvée, ottenne parecchi primi premi, più un alloggio nel palazzo delle Belle Arti. Nel 1807 visitò l'Italia a spese del governo francese; tornato in Francia e abbandonata dopo i disastri del 1815, accettò la protezione del re dei Belgi, dal quale fu nominato pittore della sua corte, professore all'Accademia di Bruges, cavaliere del Leone Belgico, ecc. Suoi dipinti principali: *La notte e l'Aurora*, pel palazzo di Saint-Cloud; *Antonello di Messina che visita lo studio di Van Dyck; Angelica e Medoro; Venere che esce dalle acque*, ecc.

DUCROT Augusto Alessandro. Generale francese, nato a Nevers nel 1817, morto nel 1882: comandò una brigata a Solferino, nel 1859; una divisione a Strasburgo, nel 1865; poi, la prima divisione del

1.º corpo d'esercito sotto Mac-Mahon, alla battaglia di Worth, nel 1870. Rimasto prigioniero di guerra nella capitolazione di Sedan, fuggì a Parigi, ove diresse la grande sortita dal 30 novembre al 2 dicembre. Fu, dopo la capitolazione di Parigi, membro dell'Assemblea nazionale. Comandò, fino al 1878, l'VIII corpo d'esercito, con sede a Bourges. Scrisse: *La verità sull'Algeria; Relazione nella Capitolazione di Sedan; L'Assedio di Parigi.*

DU DEFFAND Maria (*De Vichy Chambord, marchesa di*). Celebre donna francese che, pel suo spirito, ebbe amici ed ammiratori in Voltaire, Montesquieu, Hume ed altri celebri nomi dei suoi tempi. Nata nel 1697, morì nel 1780. Sainte-Beuve ne pubblicò la *Correspondance*.

DUDERHOF. Villaggio del governo di Pietroburgo, in Russia. Possiede una fabbrica di carta e vi sorge un castello imperiale, che lo czar visita molto raramente.

DUDERSTADT. Città a NO. della Prussia, nella provincia di Anover, baliaggio di Hildesheim, circolo di Osterole, sull'Ilahle, tributario della Leine, affluente di destra del Weser. Conta 4,200 ab. e possiede una fabbrica di lanerie; il suo mercato di cavalli è molto frequentato.

DUDEVANT. V. SAND GIORGIO.

DUDLEY. Città dell'Inghilterra centrale, a 13 km. da Birmingham e appartenente a quella contea di Worcester, che è tutta ricinta dalla Staffordshire. Conta 44,000 ab. e sorge in mezzo ad una rete di ferrovie e di canali; è notevole specialmente il canale omonimo, che vi si divide in più rami. Ha numerose fonderie e fabbriche di aghi e di vetri e deve la sua attività industriale e la sua importanza commerciale alle miniere di ferro e di carbone situate nelle sue vicinanze, soprattutto al ricco bacino di *Tenyard*, così detto pel suo spessore di 9 m., che ora però è parte sfruttato e parte inondato. Dall'alto di una collina, a singolare contrasto colle numerose officine industriali, nereggiando, in un parco, gli avanzi d'un castello medioevale del VII secolo. — **Dudley**, contea marittima della colonia di Nuova Galles del sud, nell'Australia.

DUDLEY Roberto. V. LEICESTER.

DUDRESNAYA. Genere di alghe del gruppo delle floridee, con fronda gelatinosa e ramificata, di color rosso. La *Dudresnaya coccinea* Ag. si trova sulle spugne.

DUDVAGH. Fiume d'Ungheria, affluente nel Danubio, nel quale sbocca presso Neuhasel, nel comitato di Neutar, dopo un corso di 165 chilometri.

DUELLO. I popoli più illuminati, più prodi, più virtuosi della terra non conobbero il duello. Cesare non pensò mai di vendicare con una sfida le ingiurie di Catone, nè Pompeo, offeso, mandò mai a Cesare un cartello. Se la storia dei grandi uomini dell'antichità ci presentasse esempi in contrario, non potremmo, nell'appenderli, trattenerne un sorriso. E quando nella storia antica troviamo qualche fatto che può rassomigliare a un duello, per lo più ci risulta che fu un mezzo, un ripiego per evitare una guerra. Il duello, uscito dalle foreste del Nord, s'ingentilì presso popoli in cui il senso legislativo non s'era mai spento del tutto. Come i piccoli stati d'Italia perdevano un tempo prezioso nell'assalirsi l'un l'altro per ambizione ed invidia, così i privati si

facevano la guerra a *primo* o *ad ultimo sanguine* per una parola: abusi della libertà e della forza che si dovevano poi scontare a ben caro prezzo! Il duello è un avanzo di tempi medioevali, quando il potere sociale debolmente costituito permetteva che ogni cittadino facesse valere i propri diritti colla forza e non sapeva reprimere le violenze private; ogni cittadino era dunque costretto a farsi giustizia da sé. Il duello trovò appoggio nel pregiudizio che la divinità intervenisse tra i duellanti a dar la vittoria alla parte che aveva ragione. Ora si sostiene sopra un altro pregiudizio, cioè si ritiene disonorato chi vi si rifiuta. Come manifesta offesa alla giustizia sociale, causa di disordini e di danni gravi alle persone, il duello deve essere vietato e punito. Però, sebbene da secoli la Chiesa cattolica lo fulminasse di scomuniche e re e imperatori in Francia, in Germania, in Italia tentassero reprimerlo con pene severissime, non si poté farlo cessare. Tanto il codice del 1859 come l'attuale contemplano a parte il duello e lo puniscono con pene relativamente miti; solo l'attuale codice aggrava la mano e lo calcola pari all'omicidio e ai ferimenti comuni, quando il duello è un mezzo di ricatto o vengono usate armi sleali, vi siano frodi, o violazione delle condizioni stabilite (V. art. 593 e seg. cod. pen. 1889; 237 e seguenti cod. pen. attuale). I padrini del duello sono pure soggetti a pena, a meno che abbiano fatto quanto dipendeva da loro per conciliare le parti e per attenuare le conseguenze del combattimento (art. 211 cod. pen.). — Da una recente statistica (1890) poi prendiamo le seguenti cifre: si ebbero dal 1879 al 1889, in Italia, 2759 duelli, dei quali 90 alla spada, 2489 alla sciabola, 179 alla pistola, 1 alla rivoltella. Per le conseguenze, si deplorarono 50 ferite seguite da morte o mortali; 1060 gravi; 1400 lievi; 1141 lievissime. Per i motivi, si dovettero duelli 974 a polemiche giornalistiche; 730 a diverbi; 349 a cause politiche; 183 a cause intime; 178 ad aggressioni e vie di fatto; 29 a discussioni religiose; 19 al giuoco e 132 a cause ignote. Il maggior numero di duelli accadde nell'agosto (326); il minimo nel dicembre (67). I duellanti, ripartiti secondo le professioni, presentano per il 1888 le cifre seguenti: 65 pubblicisti, 156 militari, 64 avvocati, 14 deputati, 14 professori di scienze e lettere, 14 ingegneri, 6 magistrati, 8 maestri di scherma, 3 banchieri, 2 autori drammatici, 1 artista di canto, infine 29 senza professione.

DUE MARI (*Canale dei*). Nome dato al *Canal du Midi*, o di Linguadoca, il quale attraversa la Francia meridionale e congiunge il Mediterraneo all'Atlantico.

DUEMIGLIA e SAN SAVINO. Comune della Lombardia, in provincia e circondario di Cremona. Conta 11,600 ab. ed è costituito da 90 casali, che si aggruppano intorno alla città di Cremona nell'interno della quale è posta la sede municipale. A questo comune, che è destinato, in un tempo più o meno lontano, ad essere assorbito da quello di Cremona, appartiene la bella chiesa di S. Sigismondo co' suoi magnifici affreschi, dipinti dai fratelli Campi e circondati di curiose leggende popolari.

DUEÑAS. Città della Spagna settentrionale, nell'antico regno di Leon, provincia di Palencia, alla riva destra del Pisuerga. Conta quasi 4,000 ab.

DUE-PONTI (del Palatinato; in francese, *Deux-Ponts*;

in tedesco, *Zweibrücken, Pfalz-Zweibrücken*). Già contea immediata dell'impero (ducato dal 1410) nel circolo dell'alto Reno, nell'attuale distretto governativo renano-bavarese: comprendeva (1768) una superficie di 1982 kmq., con 65,000 ab., divisa in 4 supreme podesterie, ed un'altra superficie di 495 kmq., con 40,000 ab., in Alsazia e Gutemberg. I conti di Due-Ponti dipendono da Enrico I, ultimo figlio di Simone I, conte di Saarbrücken (intorno al 1200). Dal 1410 Due-Ponti fu successivamente in possesso di parecchie linee del Palatinato. Estintasi l'ultima linea nel 1731, toccò a quella di Birkenfeld, che nel 1799 salì al trono di Baviera. Durante la guerra della rivoluzione di Francia, la contea fu occupata dai Francesi. Ceduta alla Francia, colla pace di Lüneville, fu unita col dipartimento del Donnersberg. Ritornata, colla pace di Parigi del 1814, alla Germania, fu divisa tra la Baviera, l'Oldenburgo, la Sassonia-Coburgo e l'Assia-Omburgo. — **DUE PONTI** (*Bipontinum*; in antichi documenti anche *Geminus pons*), città, capoluogo del già ducato, sul Schwarzbach, stazione delle ferrovie da Landau a Due-Ponti e da Due-Ponti ad Homberg. Ha due chiese evangeliche, di cui l'una magnifica (chiesa Alessandro), edificata nel 1497, colle tombe dei duchi; una chiesa cattolica; un maestoso castello, già residenza dei duchi (ora sede di diversi tribunali); ricco gabinetto zoologico; scuole di commercio, arti e mestieri; allevamento di razze cavalline; fabbriche di velluto riccio di seta; grandi fabbriche di macchine, di birra, caffè di cicoria, amido, cappelli; filatoi; concerie di pelli; fucine di calderai; grandi mercati di bestiame. Appartiene a Due-Ponti Tschifflik, con stazione sulla ferrovia da Landau a Due-Ponti, già villeggiatura del fuggiasco re di Polonia Stanislaw Leszczyński. Nei rapporti letterari, Due-Ponti è notevole per una società di dotti, che dal 1779 diedero alla luce, nella tipografia ducale, le *Editiones Bipontinæ*, serie di edizioni corrette ed eleganti di classici greci, latini e francesi.

DUERO o DOURO. Fiume importante della Penisola iberica, il quale è detto Douro nella Spagna, dove nasce, e Duero nel Portogallo, dove muore. Nasce nella Vecchia Castiglia, in provincia di Soria, ai piedi del picco d'Urbion (2246 m.) e presso il villaggio di Durnelo, scorre verso SE., quasi volesse gettarsi nell'Elbro, fin oltre Soria, dopo di che si volge a S., come se volesse affluire nel Tago e finalmente piega a O., mantenendosi poi quasi costantemente in questa direzione fino alla foce. Dopo essere passato dinanzi a Roa e Tudela, il Douro arriva nella pianura di Valladolid, passa a circa 10 km. al S. di quella città, da cui riceve la Pisuerga, bagna Zamora, dove accoglie le acque del *Valderaducy*, e quindi, dopo di aver ricevuto a destra l'*Esla*, uno dei suoi più abbondanti affluenti, attraversa una gola strettissima di quasi 300 metri di profondità, dove esso è ridotto, in larghezza, alle proporzioni d'un ruscello e bagna prima colla sua destra il Portogallo e poscia vi entra risolutamente con tutto quanto il suo corso. L'*Ageda*, piccolo affluente del Douro, segna il confine tra i due paesi. In Portogallo il Duero passa ai piedi dell'alta collina di Miranda e poi nella gola di Bemposta o Peredo, dove, presso alla confluenza del *Toxmes*, raggiunge il punto più stretto di tutto quanto

il suo corso. Ivi, mediante una roccia che si eleva a mezzo della gola, un uomo può saltare comodamente da una riva all'altra del fiume. Più avanti, presso il borgo di São João da Pesqueira, il fiume forma una *cachão* o rapida, che interrompe la navigazione. Scorre poi, presso Ervedosa, davanti a Pezo da Regoa e al N. di Lamego, costeggiando le colline schistose del Paiz de Vinho, che danno i famosi vini del Duero. Tra i suoi affluenti portoghesi, premezzia la *Tamega*, che viene dal N. Infine, il gran fiume bagna alla destra Ponto e alla sinistra Villa Nova de Gaia, le quali sorgono l'una dirimpetto all'altra sopra due anfitrattori collinosi; quindi si perde nell'Atlantico, alla *Foz do Douro*. Commercialmente parlando, il fiume non ha importanza che per il Portogallo, dappoichè è soltanto dai suoi confini colla Spagna che esso acquista un po' di quella navigabilità che, interrotta dallo stretto di Peredo e dalla rapida di Pesqueira, si rende poscia importante al punto da costituire, del corso inferiore del fiume, la principale arteria commerciale di quella regione. Porto, che sorge sul corso inferiore del Duero, è la seconda città commerciale del paese. La foce del fiume venne sbarazzata, nel 1871, dalla barra che ne rendeva l'entrata pericolosa, ma anche adesso però l'entrata è difficile a cagione della poca profondità della foce e non si può eseguire altro che nelle ore di alta marea. Questo fiume, che gli antichi chiamavano *Duris*, ha un corso che si valuta da alcuni a 850 e da altri a 640 km.

DUE SICILIE (*regno delle*). Fu così chiamato, fino all'anno 1860, lo Stato che, col titolo di reame, si componeva di tutta la parte meridionale della penisola italiana, fino al Faro di Messina e, al di là del Faro, dell'isola di Sicilia con le sue dipendenze; questo Stato forma oggi le provincie meridionali del regno d'Italia. Il regno delle due Sicilie non si formò d'un sol getto. La parte continentale (provincie Napolitane, o al di qua del Faro), il regno di Napoli propriamente detto, si costituì nel secolo XI; la Sicilia e parte insulare (provincie al di là del Faro) non venne unita prima del secolo XII; quindi le due parti furono più volte separate e riunite.

DUETTO (anche *Duo*). Nella musica si chiama così tanto una cantata a due voci insieme o alternate, quanto la musica per essa e per gli istrumenti che accompagnano. — **Duetto**, antica moneta toscana del valore di otto denari.

DUFAY Guglielmo. Il più antico contrappuntista e fondatore della scuola di musica in Olanda; nato a Chimay-Hainaut, nel 1350, morì a Roma nel 1430.

DUEVILLE. Comune industriale del Veneto, in provincia di Vicenza. Conta 3400 ab.

DUFFELD o **DUFFEL**. Villaggio del Belgio, in provincia d'Anversa, a 9 km. e $\frac{1}{2}$ da Malines, sulla Nethe, sotto-affluente della Schelda, per mezzo del Rupel. Conta 5000 ab., è stazione ferroviaria della linea Anversa-Bruxelles e possiede alcune fabbriche di lnerie.

DUFFIELD. Città dell'Inghilterra, nella contea di Derby, sul Derwent, affluente di sinistra del Trent. La parrocchia, la quale comprende anche Belpere e Heage, conta 15,600 ab. Possiede alcune miniere di carbon fossile, filature di cotone e parecchie fabbriche di calze e di merletti.

DUFFY Carlo (*sir*). Uomo di stato e pubblicista

inglese, nato ad Ulster (Irlanda), nel 1816, morto nel 1885: fu compagno di lotta di O'Connell, nel Parlamento inglese, membro del corpo legislativo e, nel 1871, primo ministro. Nel campo letterario acquistò fama per le sue poesie. Popolarissime sono specialmente le sue *Ballate d'Irlanda*.

DUFOUR Guglielmo Enrico. Generale svizzero, nato nel 1787 a Costanza, morto nel 1875 a Contamines, presso Ginevra. Fu ufficiale del genio nel 1809; si segnalò alla difesa di Grenoble, nel 1815. Riunita Ginevra colla Svizzera, entrò al servizio di questa, rendendosi altamente benemerito per la riorganizzazione dell'esercito. Nel 1847, essendo comandante in capo dell'esercito federale contro il Sonderbund (Lega separata dei cantoni primitivi), repressè l'insurrezione, con una campagna rapida e fortunata. In suo onore si chiamò dal suo nome la vetta più elevata del monte Rosa (Picco Dufour). Scrisse numerose opere scientifiche militari, fra cui: *Mémoires sur l'artillerie des anciens et sur celle du moyen-âge*; *De la fortification permanente*; *Cours de tactique*; *La campagne du Sonderbund et les événements du 1856*.

DUFOUR Leon. Naturalista francese, nato nel 1783, morto nel 1865: laureatosi in medicina a Montpellier, fece la campagna di Spagna nel 1823; poi, rimpatriato, attese a lavori di storia naturale, pubblicando parecchi scritti negli *Annales des Muséum* e inoltre: *Relation des voyages dans les Montagnes Maudites*; *Recherches anatomiques et physiologiques sur les émiptères*; *Anatomie des lépidoptères*, opera che fu premiata dall'Accademia delle scienze.

DUPRENITE. È un fosfato idrato di ferro: perde acqua per riscaldamento in provetta, diventa attirabile dalla calamita al cannello e si scioglie nell'acido nitrico. È poco più duro dello spato calcareo; si trova in masse concrezionate o fibrose d'un color verde che passa al giallo e al bruno per alterazione all'aria. Il *cacosso* è una varietà più idrata, in cristalli aciculari giallastri.

DUPRENOYSITE. È un solfoarseniuro di piombo; manda odore di aglio colla ossidazione; ha la durezza dello spato calcareo. Trovasi in prismi appiattiti ortorombici, d'un color grigio acciaio o piombo; spesso è accompagnato dal visigallo.

DUFRESNE. V. DU CANGE.

DUFUREA (*Dufourea*). Genere di piante della famiglia delle convolvulacee. La *Dufourea sericea* Kunth. è un arbusto rampicante della Nuova Granata, rivestito di una lanugine sericea. È anche un genere di licheni ramosi e membranosi.

DUGALD STEWART. V. STEWART.

DUGLASIA (*Douglasia*). Genere di piante della famiglia delle primulacee. La *Douglasia nivalis* Lindl. è un piccolo arbusto, che cresce a grande altezza sulle montagne, nel nord-ovest dell'America. Co' numerosi suoi rami forma dei cespugli folti e persistenti; ha foglie lineari riunite in rosette all'origine dei rami e fiori d'un rosso porporino.

DUGLIA. In linguaggio marinairesco, si chiama così una ruota di carro, una fune avvolta a spire sopra se stessa; *dugliare* pertanto significa avvolgere a spira una fune.

DUGO. V. GUFO REALE.

DUGOMMIER Gianfrancesco. Generale francese, nato nel 1738: si distinse altamente nella spedizione di Tolone. Si assediava questa città, difesa dall'ar-

mata inglese, aiutata dai disertori francesi. L'impresa era aspra; il rappresentante del popolo, Gasparin, era morto di fatica; finalmente, il 17 dicembre un ultimo assalto fu dato. Dugominier, Bonaparte, Robespierre, Ricord si misero alla testa dell'esercito repubblicano e impavidamente penetrarono i primi nella città assediata. Dugominier cadde ucciso alla battaglia della Sierra Morena, vinta dai Francesi, mercè sua, il 17 novembre 1794.

DUGONGO (*Halicore indica* Desm.). È uno strano mammifero del gruppo dei cetacei erbivori, di quelli che, per la loro forma complessiva, colla testa tondeggiante, distinta dal tronco, colle mammelle nel petto, furono chiamati in generale *sirene*, in memoria delle antiche favolose incantatrici del mare. E forse chi sa che la favola della sirena non abbia avuto origine dall'esistenza dei cetacei erbivori, particolarmente il dugongo? Realmente, nell'antichità erano frequentati soltanto quei mari nei quali esso abita e dove quindi può essere stato osservato. Si è pensato di ravvisare in esso il *tachasch*, di cui parla la Bibbia e colla cui pelle gli ebrei coprivano l'Arca Santa, seppure non era il tasso, come vuole Lutero. Da molti secoli era noto ai cinesi ed agli arabi, che lo chiamano *camello del mare*; ma non è che nel secolo scorso che ne parlano per la prima volta i dotti europei, come Dampier nel 1702. Osservazioni esatte si fecero soltanto nel nostro secolo. Diard e Davancel furono i primi che uccisero un dugongo; Quoy e Gaymard ne diedero il primo buon disegno e Rùppel parla del suo modo di vivere. In generale ha la forma di un pesce, però colla testa tondeggiante, è lungo da 3 m. a 4,50, superiormente bruno, azzurrognolo o bigio, inferiormente biancastro. La pelle è sparsa di setole isolate, corte e sottili, ma ruvide, che sul labbro superiore diventano quasi aculei; le pinne e la coda sono perfettamente nude. Il muso è corto e grosso; il labbro superiore bitorzoluto, largo, tagliato in forma di cuore sul davanti, mobile, grosso; il labbro inferiore ha una profonda piega, che lo separa dal collo; le narici sono semicircolari; gli occhi piccoli, ovali e sporgenti, le orecchie senza padiglione. Il collo è breve e grosso, il tronco s'ingrossa dal collo verso la metà, poi s'assottiglia fino alla coda. Ha due sole estremità, come tutti i cetacei, le pettorali, che sono in forma di pinne, non tanto grandi, ma larghe in cui si riconoscono le dita soltanto toccandole e che mancano affatto le unghie. La pinna caudale è piana e larga, orizzontale e tagliata a mezzaluna. La dentatura è incompleta, mancando i canini; nel maschio i due incisivi superiori si sviluppano in forma di difese o zaune, lunghe da 2 a 3 dm., ma in gran parte coperte dal labbro superiore. I denti sono tutti senza radici e molti cadono coll'andar del tempo. Lo stomaco è diviso in due parti da una strozzatura; l'intestino è lungo circa 14 volte il corpo. È singolarissimo il cuore, poichè ha i ventricoli separati fra loro esternamente da una profonda depressione, per quasi una metà della loro estensione. Il torace si prolunga al disopra di quasi tutto l'addome ed i polmoni sono molto lunghi. È peculiare all'Oceano Indiano, stendendosi da Mozambico al mar Rosso, da questo all'India ed a Ceylan, all'arcipelago Malese ed alle coste settentrionali dell'Australia, forse rappresentato in qualche punto da una seconda specie. Sta principalmente nel mare, più

di rado alla foce dei fiumi; preferisce la vicinanza delle coste, a motivo del suo cibo vegetale. Non viene quasi mai a terra, dove si trascina stentatamente. È tardo ed indolente. Si nutre delle aighe che crescono sulle coste. La sua voce è uno sbuffare cupo e profondo; ha sensi e intelligenza poco sviluppati. Gli si fa una caccia accanita e si prende colla fiocina di notte. I malesi, gli arabi, gli abissini mangiano la sua carne, che agli europei è molto sgradita. La pelle non vien conciata, ma la si secca all'aria e se ne fanno sandali in Abissinia. Se ne adoperano il grasso e i denti, dei quali una volta si facevano corone, che si riputavano dotate di virtù prodigiose (V. SIRENIDI).

DUGUAY-TROUIN Renato. Famoso corsaro francese, nato nel 1673 a St. Malò, morto nel 1736: fece il suo primo viaggio sopra una fregata allestita dalla sua famiglia e servì poi, come cadetto, sopra un legno da guerra. Comandante d'una nave, s'impadronì, durante la famosa battaglia navale del capo La Hegue, di due fregate e di sei legni mercantili, sulla costa inglese e nel 1693 di due fregate nel Canale. Nel 1694, incrociando sulla costa olandese, venuto alle prese con una squadra inglese, fu ferito e fatto prigioniero. Tornato in Francia e avuto nuovamente il comando d'un legno reale, catturò sulla costa inglese due fregate e sei navi mercantili. Nel 1695 si unì a Beaubriant in una spedizione sulle coste d'Irlanda, nella quale s'impadronirono di tre vascelli, con 145 cannoni, della Compagnia delle Indie. Continuò le sue imprese, impossessandosi d'altre navi inglesi ed olandesi. Nominato capitano di fregata nella squadra reale, per altri eroismi dello stesso genere, divenne il terrore degli Olandesi e degli Inglesi in tutti i mari europei, ora distruggendo le squadre de' balenieri, ora minacciando le coste, ora dando la caccia ai legni di commercio reduci dall'Oceano. Nel 1707, avuto ordine dal governo francese di assalire, insieme col conte Forbin, la squadra inglese, che recava armi e vettovaglie all'arciduca d'Austria, rivale di Filippo V di Spagna, in parte catturò e in parte distrusse i 60 trasporti e i quattro grossi legni da guerra che formavano la scorta. Le fortificazioni di Rio de Janeiro erano credute inespugnabili in que' tempi; ed un assalto dei Francesi, sotto Duclerc, contro quella città era andato fallito. Ma Duguay Trouin, raccolta una piccola flotta, comparve, nel settembre del 1711, nella baja di Rio de Janeiro, prese sessanta legni mercantili e quindici da guerra. Fu poi nominato nobile e consigliere di Stato. *Luca Mémoires*.

DUGUESCLIN Bertrando (*conte di Longueville*). Contestabile di Francia e uno dei più celebri generali francesi, nato nel 1314 in un castello presso Rennes, morto nel 1380: di lui, senza entrare in particolari sui fatti d'arme, basti dire che, meno alcune piazze forti, tolse agli Inglesi tutti i possedimenti francesi che essi avevano conquistato nel corso di un secolo.

DUGUWA. Città del Sudan, nel regno di Bornu, sul lago Tsad e presso la foce, nel medesimo, del fiume Yeou.

DUHAMEL Giovanni Maria Costante. Matematico francese, nato a St. Malò, nel 1797, morto nel 1872: studiò principalmente l'acustica; trovò le leggi delle canne d'organo coniche, spiegò le vibrazioni delle corde metalliche, tenendo conto della loro rigidità;

inventò il processo grafico, impiegato presentemente a trascrivere tutti i movimenti. Fu membro dell'Accademia delle scienze e professore alla Sorbona. Le sue opere vanno encomiate per chiarezza e per metodo. Tra esse citiamo: *Cours d'analyse de l'École Polytechnique*; *Problèmes et développements sur diverses parties des mathématiques*; *Cours de mécanique*, ecc.

DUILIO. V. CORAZZATE.

DUILIO o **DUILLIO** Caio. Console di Roma, nel 261 a. C.; distrusse, presso le isole Lipari, la flotta dei Cartaginesi, composta di ben 80 triremi: quella era la prima battaglia navale che davano i Romani. Passò quindi a prendere il comando dell'esercito in Sicilia; liberò Segesta, debellando i Cartaginesi anche in terra. Il senato, riconoscendo, fece erigere in suo onore nel foro una colonna rostrata, di marmo pario, in cui leggevasi il numero delle galere cartaginesi sommerse; il testo di quella iscrizione è uno dei più antichi monumenti della lingua latina. Dal nome di lui fu chiamata una delle più grandi corazzate

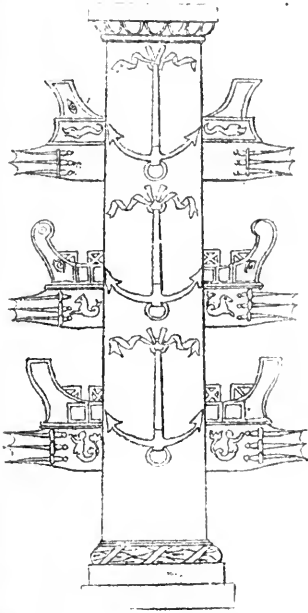


Fig. 3022. — Colonna rostrata di Duilio.

(V. CORAZZATE).

DUINO. Villaggio italiano dell'Austria-Ungheria, nella provincia del Litorale, circolo di Gorizia, distretto di Monfalcone: dista 20 km. da Trieste e conta circa 1000 ab. Sopra uno scoglio, presso il mare, in pittoresca posizione, sorge un castello ancora ben conservato, che fu sede di una cospicua signoria medioevale. Dante vi soggiornò, e vi si mostra un grande scoglio dal quale dicesi che il divino poeta contemplasse il mare procelloso. I contadini infatti lo chiamano il « sasso di Dante ». I viali ombrosi e ameni della verde penisola si chiamano ancora il « parco di Dante ». Si crede che il villaggio corrisponda all'antico *Pucinum* dei Romani.

DUISBURG. Città della Russia, occidentale, nella provincia Renana, reggenza di Düsseldorf, circolo di Mülheim, fra la Ruhr e l'Angerbach, presso la riva destra del Reno. Conta 37,000 ab., metà cattolici e metà protestanti. È soprattutto una città industriale, e ne' suoi numerosi opifici si attende alla fabbricazione dei filati, dei tessuti, dei prodotti chimici, degli oggetti in ferro, acciaio e rame, delle macchine, del sapone, della birra, della porcellana, ecc. Le sue comunicazioni attivissime, fra cui un breve canale navigabile, che comunica col Reno e colla Ruhr, ne facilitano il vivace commercio proprio e di transito, i cui articoli principali sono i coloniali, il carbone, il vino e il legname. Duisburg, l'antica *Drusiburgum* dei Romani, possiede una scuola professionale, un asilo per l'infanzia abbandonata e un ginnasio, che data dal 1559.

Però la sua università, fondata nel 1655, venne trasportata a Düsseldorf nel 1806. Duisburg è il luogo d'origine, se non il luogo di nascita, del celebre geografo Mercator (1512-94), del quale conserva le ceneri (nella chiesa di S. Salvatore) e al quale eresse, nel 1878, un monumento.

DUIVELAND. Parte orientale dell'isola di Schouven, in Olanda: è divisa dall'altra parte per mezzo di un canale e alcuni la considerano come un'isola a sè. Appartiene alla provincia della Zelanda e conte 7 villaggi.

DUJARDIN Felice. Naturalista francese, nato nel 1801 a Tours, morto ivi nel 1860. Insegnò storia naturale a Tours e Tolosa; zoologia e botanica a Rennes. Importantissime le sue indagini sui vermi viventi negli intestini. Scrisse: *Histoire naturelle des infusoires*; *Histoire naturelle des helminthes*; *Histoire naturelle des échinodermes*, ecc.

DUJARDIN Karel. Pittore olandese, nato ad Amsterdam nel 1640, morto nel 1678 a Venezia: menò vita disordinata, dissipatrice, dimorando un po' qua, un po' là, a Roma, a Lione, a Venezia, in patria, riuscendo tuttavia a lasciare pregevolissimi quadri, tra i quali alcuni di genere storico (per es., il *Calvario*, nel museo del Louvre).

DUKAGIN. Pianura dell'antica Serbia, dal monte Jaworiv fin quasi a Prizrend. Una volta era abitata esclusivamente da Serbi. Ora soltanto 1200 famiglie all'incirca ne occupano la parte settentrionale, poichè il resto venne colonizzato dai Mirditi o Albanesi cattolici. — Dukagin, città del vilayet d'Albania, sangiaccato di Sentari, sorge sul Drin ed ha un vescovo cattolico.

DUKALLA o **DUKALA.** Provincia costiera del Marocco occidentale, limitata a Nord dal corso dell'Omm-er-Rebia, che va a sboccare nell'Atlantico. È un paese piano, senz'alberi e con pochi corsi d'acqua, ma fertilissimo in cereali e bestiami. Altri suoi prodotti sono la cera e la henna, che è una pianta tintoria. La provincia conta circa 100,000 ab., in gran parte arabi, ed è divisa in 6 caidati. Il suo capoluogo è *Mazagan*.

DUKINFIELD. Città dell'Inghilterra occidentale, nella contea di Chester: conta 15,000 ab. e possiede parecchie fabbriche di cotonerie ed altre industrie. Nelle sue vicinanze vi sono delle attive miniere di carbon fossile.

DULAURE Giacomo Antonio. Storico e pubblicista francese, nato a Clermont (Auvergne) nel 1755, morto a Parigi, nel 1835: scoppiata la rivoluzione ed entrato alla Convenzione nazionale, appartenne alla parte dei Girondini, caduti i quali, si rifugiò in Svizzera. Rimpatriato dopo il 9 termidoro ed eletto membro del Consiglio dei Cinquecento, consacròsi specialmente all'istruzione pubblica. Dopo la fondazione del Consolato, si ritirò dalla vita politica. Suoi scritti: *Description des principaux lieux de la France*; *Étrennes à la noblesse*; *Histoire civile, physique et morale de Paris*; *Esquisse historique des principaux événements de la révolution française depuis la convocation des États généraux jusqu'au rétablissement de la maison des Bourbons*; *Les religieuses de Poitiers, épisode historique*, ecc.

DULCAMARA (*Solanum dulcamara* L.). Pianta rampicante assai comune nelle siepi, lungo i fossi, nei boschi, detta così per il sapore dei suoi fusti, che, masticati, dapprima sono amari, poi lasciano nella

bocca un'impressione dolciastra. Ha fusto legnoso, sarmentoso, flessuoso, lungo 2-3 m., bisognoso d'appoggio per sostenersi; foglie ovato-cordate, le superiori astate, di un verde scuro; fiori violetti in cime estrascellari, quasi opposte alle foglie, colla corolla ruotata; bacche piccole, ovate, rosse. I fusti della dulcamara (impropriamente detti *stipili*) contengono un glicoside amaro dolce (*dulcamarina*) ed un alcaloide debolmente amaro (*solanina*); si usa masticarli dai ragazzi. I frutti sono velenosi e fanno vomitare. Delle foglie si fanno cataplasmi per calmare i dolori; in generale la dulcamara, è depurativa e calmante. I rami si possono intrecciare per rivestire bottiglie, panieri, ecc. (V. anche SOLANO).

DULCE (Golfo). Baia dell'America centrale, nella repubblica di Costarica, sul Pacifico: è orientata da SE. a NO., secondo la stessa direzione della costa e si apre fra le due punte Matapalo e Blanco, con una larghezza di 25 km. all'entrata, di 30 subito dopo e di 15 all'estremità. Il golfo, che penetra fino ai piedi dell'altipiano di Costarica, ha una profondità di 60 km. Le rive della baia sono straordinariamente ricche di piante di cocco. La navigazione di quel vasto bacino è facilissima, ma, a causa della sua grande profondità, esso non offre ancoraggi sicuri che nella vicinanza immediata delle coste, specialmente a Punta Arenitas (all'O) e a Golfito (all'E). Il Golfo Dulce è destinato a diventare, coi progressi

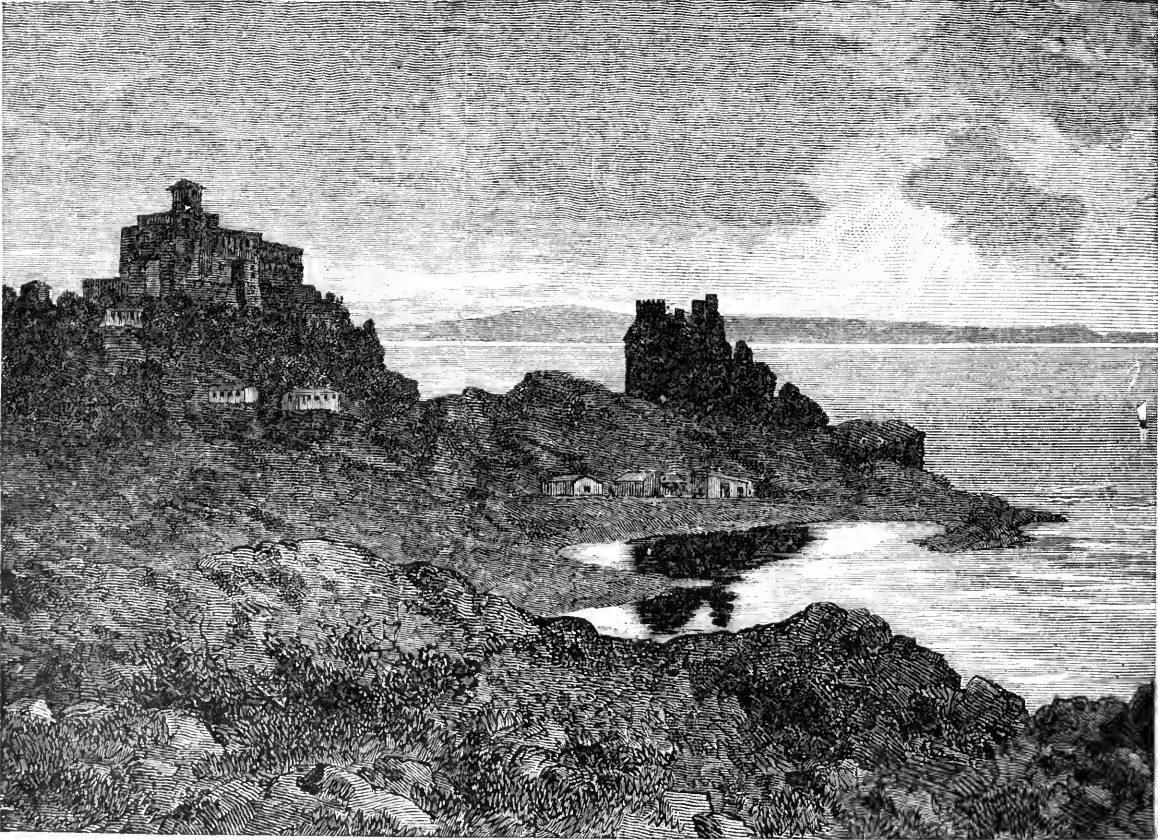


Fig. 3023. — Duino.

della colonizzazione, lo sbocco di tutta la regione meridionale della Costarica. — **Dulce (Golfo)**, laguna dell'America centrale, sulla costa orientale dello stato di Guatemala, di cui forma la principale comunicazione, per acqua, coll'Atlantico. È un vasto bacino dominato a NO. dalla sierra di S. Cruz, a SE. dalla sierra de Meo, e lungo circa 70 km., sopra una larghezza media di 15 a 16. Per una strangolatura è diviso in due parti, di cui la più piccola è detta il *Golfete*, o piccolo golfo, e la maggiore *Laguna d'Isabal*. La profondità del bacino, da un massimo di 15 a 20 m. scende a una media di 4 o 5. Vi sbocca il rio Potochie, lungo 159 km., navigabile dai canotti negli ultimi 60. Comunica poi col golfo di Honduras per mezzo del *Rio Dulce* o *Angostura*, pittoresco canale lungo circa 20 km. tra muraglie a picco, del-

l'altezza di 90 a 120 m., e che si getta nella baia di Amatique, in fondo al golfo di Honduras. — **Dulce (Rio)**, corso d'acqua amara e salmastra della Repubblica Argentina. Veramente, dalle sorgenti fino a Santiago del Estero l'acqua si mantiene pura e potabile; ma poi il fiume penetra nella grande steppa salifera del SO. e diviene torbido, denso, molto salato e imbevibile. Nasce nella provincia di Tucuman, sotto il nome di *Tala*; riceve quello di *Dulce* alla confluenza dell'Ifondo, che gli porta un ricco tributo d'affluenti, e poi comincia il suo corso vago e indeterminato nella steppa, per andare a finire, dopo 700 km. circa, per mezzo di canali intermittenti, col nome di *Saladillo*, nella laguna di Porongos, in provincia di Cordova.

DULCIGNO (in albanese, *Ulkun*; in slavo, *Mkronich*;

nell'antichità *Olcinium*). Città, con porto, nel Montenegro, sul mare Adriatico, con circa 4,000 ab., che trafficano di olio e di legname. Il porto ampio, ma cattiva entrata. I suoi forti non hanno importanza. Fino al 1880 appartenne al vilajet turco di Sentari.

DULCINEA. L'amante di don Chisciotte: si dice, per ischerzo, di un'amante qualsiasi.

DULCINO (fra). V. **DOLCINO**.



Fig. 3021. — Ramoscello fiorito di Dulcamara, imp. circa la metà; a. il frutto sezionato per traverso, onde mostrare le due cavità seminifere, ingrand. due volte.

DULCITE

($C^6 H^{14} O^6$).

Detta anche *melampirite*: è isomera colla mannite e si trova in parecchi vegetali così nel *Melampyrum nemorosum* e nella manna di Madagascar, dalla quale si ha estraendola con acqua. Artificialmente, la si prepara con lo zucchero di latte ed il galattoso coll'amalgama di sodio. Cristallizza in grandi prismi monoclini, di sapore dolceastro; è meno solubile, nell'acqua, della man-

nite ed è anche quasi insolubile nell'alcool bollente; fonde a $188^{\circ}5$. Nel resto, rassomiglia alla mannite e fornisce dei derivati che le assomigliano. L'*essacetato* $C^6 H^8 (O. C^2 H^3 O)^6$, fonde a 171° . Riscaldando la dulcete con acido jodidrico, si ha lo stesso joduro essilico, che si ottiene dalla mannite. Coll'acido nitrico si ottiene l'acido mucico.

DULE (*Dules*). Genere di pesci del gruppo dei percoidi. Il *Dules auriga* si trova nel mare del Brasile, è lungo circa 2 dm., di un colore generale bigio gialliccio; sulla pinna dorsale ha il terzo raggio che supera più di quattro volte in lunghezza gli altri raggi, somigliando così ad una frusta, donde il nome di auriga, o cocchiere, dato al pesce.

DULGIBINI. Popoli antichi della Germania, collocati fra il Weser e l'Aller. Si credevano colonia dei Cherusci e ne era capitale *Ascalingum*, che alcuni credono corrisponda all'attuale Hildesheim.

DULIA. Voce d'origine greca, che significa reverenza, affetto, che si presta agli angeli, mentre, trattandosi di culto alla Vergine, si direbbe *iperdulia* (*servitù*), ricorrendo poi all'altra voce *latria* (*adorazione*) quando trattasi di indicare il culto verso Dio.

DULICHIA. Genere di crostacei del gruppo degli anfipodi, col corpo lineare, le antenne lunghissime simili a zampe, ecc. Specie: *Dulichia porrecta* Sp. Bate, delle coste dell'Inghilterra; *D. spinosissima* Kr., dell'Islanda.

DULICHUM. Nome antico della maggiore delle isole Cezrolari, dette anticamente *Echinadi*. Quell'isola,

posta all'entrata del golfo di Lepanto, corrisponde all'attuale *Neochori*.

DULK Federico Filippo. Chimico, nato a Schirwindt (Prussia orientale), nel 1788, morto nel 1852 a Königsberg, autore di un *Trattato di chimica* e traduttore della *Pharmacoepa Borussica*.

DULKEN. Città della Prussia occidentale, nella Provincia Renana, reggenza di Düsseldorf, circolo di Kemper. Conta 6000 ab. e possiede delle filature di lino e di canapa.

DULLER Edoardo. Letterato austriaco, nato a Vienna nel 1809, morto a Wiesbaden del 1853, autore di un gran numero di opere: storie (*Storia del popolo tedesco*, *Storia del gesuita*, ecc.), drammi (*Loiola*), romanzi, ballate, ecc. Indossò l'abito sacerdotale e fu predicatore.



Fig. 3025 — Dum o palma Dum.

DUM o PALMA DUM (*Hyphaene thebaica*, *Cucifera thebaica*). Questa palma si trova nell'Alto Egitto, a partire dal 26° L. N., e di là si stende a sud fino all'altipiano abissinico; si trova anche in Arabia, dove sale fino al 28° L. N.: nelle parti settentrionali del suo dominio cresce per lo più isolata, mentre nelle parti meridionali si presenta specialmente a gruppi. Uno de' suoi caratteri più spiccati si ha in ciò, che

il suo stipite si biforca in cima una o più volte, con che essa ha perduto in parte l'abito caratteristico delle palme. Giunge all'altezza di 10 metri; ha foglie a ventaglio, che vengono lunghe fino a 2 m. È dioica. Ha per frutto una sorta di drupa secca, ora semplice, ora divisa in due o tre lobi. La scorza del frutto è sottile e ricopre un tessuto fibroso, che è imbevuto d'una polpa succosa, dolciastra ed un po' aromatica; all'interno del tessuto fibroso havvi un nocciolo osseo, che contiene una mandorla conica o irregolarmente ovoidale, composta in gran parte di albume. In certe regioni è l'unico albero e per questo, come anche pel fatto che si mangia la scorza del suo frutto, acquista una particolare importanza. A dir vero, il sapore del frutto non ha nulla di particolare, se è stato paragonato a quello di una spazzola da denti intrisa di pan pepato; senonchè il frugale fellah dell'Alto Egitto non lo rifiuta punto. Per mangiare il frutto del dum, bisogna prima pestarlo faticosamente con una pietra. Il suo nocciolo poi serve ai lavori di tornio, mentre le foglie della palma servono per fare corde, tappeti e ceste. Il legno è più duro di quello del dattoliere e si adopera per farne tavole e travi. Questa palma si trova descritta in Teofrasto, sotto il nome di *cucifera*.

DUMANGAS. Città dell'isola di Panay, nelle Filippine, provincia di Xoilo, non lungi dalla foce del Yalaur, con circa 20,000 ab.

DUMANOIR o **DU MANOIR** Filippo Francesco. Autore drammatico, nato alla Guadalupa nel 1806, morto nel 1865 a Pau (Bassi Pirenei). Mentre ancora studiava diritto, si diede a scrivere *vaudevilles*, poi commedie, in collaborazione. Fra le tante, basti citare: *Le voyage de la mariée*; *La marquise de Prétin-taille*; *Le cabaret de Lustucru*; *Indiana et Charlemagne*; *Le vicomte de Métorières*; *Etre aimé ou mourir*; *Les premières armes de Richelieu*; *Don César de Bazan*; *Clarisse Harlowe*; *Gentil Bernard*; *Le code des femmes*; *Les avocats*; *La case de l'Oncle Tom*; *Les toilettes tapageuses*; *Le champ des Bourgeoises*; *Le gentilhomme pauvre*; *La maison sans enfants*, ecc. Dumanoir ebbe a principali collaboratori Scribe, Dumersan, De Leuven, Bayard, Mélesville, Maillan, Clairville e Dennery.

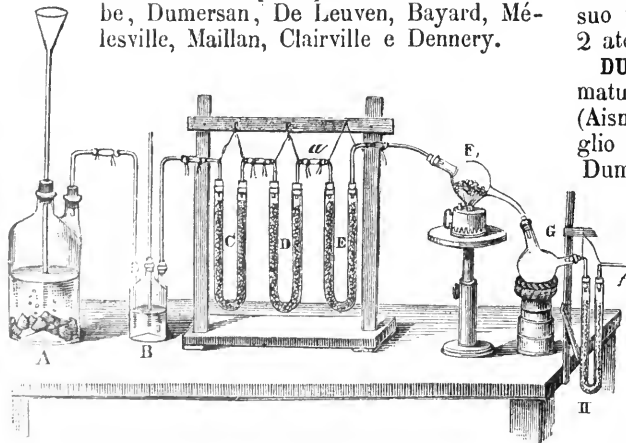


Fig. 3026. — Metodo di Dumas.
Apparecchio per determinare la composizione dell'acqua.

DUMAS (*metodo di*). Questo, che è un metodo classico, concerne la determinazione della composizione dell'acqua. Esso si basa sulla sintesi dell'acqua, che

si opera scaldando l'ossido nero di rame in una corrente di idrogeno; il quale ultimo si appropria l'ossigeno dell'ossido formando acqua, mentre si ottiene rame ridotto, il che può essere espresso colla seguente equazione: $2\text{CuO} + 2\text{H}^2 = 2\text{H}^2\text{O} + 2\text{Cu}$. Se è stato pesato l'ossido di rame impiegato e se, d'altra parte, si conosce la quantità di acqua formata, nonchè quella di rame resosi libero, si può facilmente calcolare la composizione ponderale dell'acqua. L'apparecchio che serve per questa determinazione è quello qui rappresentato dalla fig. 3026. Nella bottiglia di Woolf A si svolge dell'idrogeno per azione dell'acido solforico sullo zinco, che si fa passare attraverso ad un'altra boccia B, per lavarlo, d'onde passa attraverso ad una serie di tubi C. D. E. contenenti sostanze atte ad essiccarlo non solo, ma anche a depurarlo; l'idrogeno, per tal modo, secco e depurato, passa nella bolla F, contenente l'ossido di rame e che sia con questo stata prima accuratamente pesata; il tubo a bolla, riscaldato con una lampadina ad alcool o a gas, comunica con un palloncino G, dove si raccoglie l'acqua fermatasi per l'azione dell'idrogeno sull'ossido di rame; il tubo H serve a trattenere l'acqua che non si è condensata. La perdita di peso della bolla F ci rappresenterà la quantità di ossigeno che coll'idrogeno ha formato acqua. L'aumento di peso del palloncino G e del tubo H indicherà la quantità di acqua fermatasi; la differenza poi fra il peso della bolla ed il peso del palloncino e del tubo, indicherà la quantità di idrogeno contenuto nell'acqua. Con questo metodo si è potuto stabilire che su 100 parti in peso di acqua ne sono contenute:

parti 11,11 di idrogeno
» 88,88 » ossigeno

ossia che 1 p. di idrogeno e 8 p. di ossigeno, combinandosi, danno 9 p. in peso di acqua, e siccome in nessuna delle innumerevoli combinazioni dell'idrogeno con l'ossigeno, l'analisi ha trovato mai meno di 16 p. di ossigeno, così se ne deduce che la formula molecolare dell'acqua è H^2O , ossia eguale a 18. Ora, siccome la densità dell'ossigeno è 16 ed il suo peso molecolare 32, così la molecola conterrà 2 atomi di ossigeno, $\text{O}^2 = 32$.

DUMAS Alessandro. Celebre romanziere e drammaturgo francese, nato nel 1803, a Villers-Cotterets (Aisne), morto a Puys, presso Dieppe, nel 1870. Figlio del generale repubblicano Alessandro Davy-Dumas, ch'era egli stesso figlio del marchese Davy de la Pailleterie e di una negra, il fecondissimo scrittore ebbe nell'aspetto un po' del tipo africano, pei capelli folti e crespi, per le labbra grosse, ecc. Esercì dapprima l'umile ufficio di copista presso un notaio, poi andò a Parigi, ventenne, in cerca di fortuna e il generale Foy, commilitone del padre di lui, lo collocò come copista nella segreteria del duca d'Orléans, poi Luigi Filippo. Esordì nel 1826 con un volume di novelle, cui tennero dietro lavori drammatici di poco momento fino all'*Henri III et sa cour*, che fu rappresentato nel 1829 al Teatro Francese e molto applaudito, soprattutto perchè vi si rivelava una nuova maniera. Il duca lo nominò allora suo bibliotecario. Dumas prese poi parte alla rivoluzione del lu-

glio e quindi, continuando a scrivere, produsse drammi, commedie e romanzi, in sì gran numero da superare, forse, qualunque altro più fecondo autore. Fra tanti, famosi e da tutti letti: *Les trois Mousquetaires* (1844); *Vingt ans après* (1845); *Le Vicomte de Bragelonne* (1847); *Le Comte de Monte-Cristo* (1841-45); *La Maison Rouge*; *La Reine Margot*, ecc. Questi lavori gli procurarono grossi guadagni, a cui egli dava fondo allegramente, divorandosi ogni anno un discreto patrimonio. Molti de' suoi romanzi Dumas ridusse in drammi e commedie; altre ne scrisse di originali. E così comparvero, oltre i *Moschettieri*, il *Montecristo*, ecc., *Le chevalier d'Armental*, *La jeunesse des Mousquetaires*, *La Guerre des femmes* e moltissimi altri lavori teatrali, sino alla *Chasse au Chastre*, col quale, nell'ottobre del 1850, fu chiuso il *Théâtre*



Fig. 3027. — Alessandro Dumas, padre.

Historique. E come se tanta mole di lavoro non bastasse, Dumas fondò, nel 1853, un diario dapprima intitolato *Le Mousquetaire*, poi *Monte-Cristo*, nel quale inseriva romanzi, versioni in più lingue, *Mémoires*, *Causeries*, tanto che se ne formarono poi volumi sopra volumi. Facile immaginare ch'egli non fu solo a lavorare; anzi, Alfonso Karr (*Mercantilisme littéraire*, 1845) ed Eugenio de Mirecourt (*Fabrique de romans, maison A. Dumas et C.*) rivelarono il segreto di tanta fecondità. Fra i molti collaboratori furono messi innanzi Aniceto Bourgeois, Ippolito Auger, Paolo Bocage, Brunswick, Couilhac, Durrieur, Fiorentino, Gérard de Nerval, Maquet, Menrice, Souvestre e moltissimi altri. Ben veduto a Corte e amico di tutti i principi della famiglia d'Orléans, Dumas accompagnò nel 1845, in qualità d'istoriografo, il duca di Montpensier nel suo viaggio nuziale in Spagna, da dove visitò anche le coste settentrionali d'Africa. Malgrado i suoi favolosi guadagni (qualche centinaio di mille lire all'anno), nel 1852 fu costretto a cercare un rifugio, contro i creditori, nel Belgio. Tornato nel 1853, riprese a pubblicare giornali. Più

tardi, prese parte alla spedizione di Garibaldi in Sicilia e Napoli. Nel 1860 fu per alcuni mesi direttore dei Musei di Napoli, ove dimorò lunga pezza in un palazzo dello Stato, fondando un giornale italiano, *L'Indipendente*, nel quale pubblicò nuovi romanzi sulla storia di Napoli, fra cui la *Sansfelice*. Nuovamente a Parigi, si mise a capo di una nuova impresa teatrale, il *Gran Teatro Parigino*, nel sobborgo Sant'Antonio; inoltre, fece parecchi viaggi per dare letture pubbliche a Berlino, Vienna ed altrove. Dumas ebbe certo gravi difetti inerenti alla foga dello scrivere, e per effetto delle imitazioni e de' plaggi; ma fu, ad ogni modo, dotato di forte e immaginosissimo ingegno, e soprattutto abilissimo nel disporre, nell'ordine la tela dei romanzi e dei drammi. — Il figlio di lui, detto pure **Alessandro**, ne continua, benchè in grado minore, ma in modo più eclettico, la gloriosa tradizione e, tra i suoi lavori, sono specialmente stimati: *La dame aux camelias*, *Le roman d'une femme*, *Le fils naturel*, *L'umie des femmes*, *Les idées de madame Aubray*, *La question d'argent*, ecc. Le opere dell'uno e dell'altro furono tradotte in parecchie lingue.

DUMAS Giovanni Battista. Celebre chimico, nato nel 1800 ad Alais, nel dipartimento del Gard, morto a Cannes nel 1884. Si recò, nel 1817, a Ginevra, attratto dalla fama del botanico De Candolle, del fisico Pictet e del chimico De La Rive. A Ginevra gli fu affilato un vasto laboratorio, dove poté esercitare tutto il suo ingegno e dove all'insufficienza del materiale scientifico egli supplì con espedienti arguti, che indicavano in lui il gran chimico dell'avvenire. Chiamato a Parigi dall'Humboldt, fu ammesso, giovanissimo ancora, a leggere una sua memoria all'Accademia delle scienze. Conobbe in seguito ed ebbe la protezione del grande Laplace; fu nominato ripetitore al corso di Thénard alla scuola Politecnica, poseia professore all'Ateneo. Nel 1824, con Arduin e Brongniart, pubblicò gli *Annali di Scienze naturali* e nel 1828 diede alla luce il primo volume del suo classico *Trattato di chimica applicata alle arti*. Le scoperte e le osservazioni del gran chimico si susseguirono con rapidità meravigliosa. Nel 1866, fu eletto presidente della commissione incaricata di pubblicare una nuova ristampa della *Farmacopea francese*. Fra i suoi lavori d'importanza industriale, accenneremo la scoperta del rimedio contro la fillossera. Fu deputato all'Assemblea legislativa, poi ministro di agricoltura per due anni; segretario perpetuo dell'Accademia delle scienze. Come professore, destava entusiasmo nell'uditorio. Insomma, fu giudicato come il continuatore dell'immortale Lavoisier, il campione della scienza più popolare e più interessante fra tutte.

DUMAS Mattia (conte). Generale francese, nato a Montpellier, nel 1753, morto cieco nel 1837: fu membro dell'Assemblea legislativa, del Consiglio dei Seniori, generale di divisione, ministro della guerra, gran maresciallo di Giuseppe Napoleone, intendente generale dell'esercito, consigliere di Stato, comandante della guardia nazionale (1830) a Parigi, Pari di Francia. Scrisse: *Essai historique sur les campagnes du 1799 à 1814*; *Mémoires*, che furono pubblicate dal figlio.

DUMBARTON. Contea di Scozia, tra la foce del Clyde ed il lago Lomond, con una superficie di 699kmq. e una popolazione di 80,000 ab.; è a colli nel

sud e montuosa nel nord. Il *Y. Vorlich*, il monte più elevato di Dumbarton, eccede i 1000 m. d'altezza. I monti, coltivati nei declivi inferiori, sono coperti di erica negli altipiani. Il Lomond, con una circonferenza di 70 km., il più gran lago di Scozia, ricco di isole, traccia il confine della contea all'est. E coltivata appena la quarta parte del suolo. Gli abitanti sono intenti soprattutto ad allevare bestiame.

DUM-BELLS. Nome inglese usato per indicare la forma cristallina microscopica che assume l'acido urico nell'uscire di combinazione, per azione dell'acido cloridrico, forma che hanno talvolta anche l'ossalato e il carbonato di calcio.

DUMERIL Andrea Maria Costante. Medico e naturalista, nato ad Amiens nel 1774, morto a Parigi nel 1860. La scienza deve a lui uno dei più completi trattati di erpetologia, composto colla cooperazione di Bibron; la sua *Zoologie analytique* (1856), e il suo *Traité élémentaire d'histoire naturelle*, più volte ristampato dal 1804 al 1846, sono fra i suoi più pregiati lavori.

DUMFRIES. Contea della Scozia meridionale, ai confini dell'Inghilterra di NO., sul golfo di Solway. Ha una superficie montuosa di 2844 kmq. e una popolazione di 75,000 ab. La contea si divide nelle sue valli principali di Esk all'E., di Nith all'O. e di Annan al centro, le quali tutte vanno a finire sulla baia di Solway. Le poche terre arative della contea danno soprattutto avena e patate. L'allevamento del bestiame è l'occupazione principale degli abitanti, quantunque non manchino le miniere di carbon fossile, che sono una continuazione del bacino dell'Ayr, e si estraggono in parecchi luoghi gesso, pietra calcarea, piombo, rame, antimonio e manganese. I prosciutti di Dumfries sono molto ricercati a Londra ed a Liverpool. La filatura del cotone e la fabbrica delle lanerie costituiscono le industrie principali della contea, che è attraversata da tre ferrovie ed ha un commercio costiero attivissimo ne' suoi porti della Solway. — Dumfries, città capoluogo della contea omonima, sulla riva sinistra del Nith, a 14 km. dalla sua foce nel golfo di Solway, con 16,000 ab. A cagione della marea, entrano nel suo porto i bastimenti da 120 tonnellate. La città ha una grande attività commerciale. In una sua chiesa è conservata la tomba del celebre poeta Burns.

DUMNORICE. Capo eduanco, fratello di Diviziaco e generale d'Orgetorice, re degli Elvezii: venne fatto mettere a morte nel 54 d. C., perchè, avendo un grado nell'esercito di Cesare, tentò di far ribellare i soldati.

DUMONCEL Teodosio. Celebre elettricista, nato a Parigi nel 1821, ivi morto nel 1884. Non ancora diciottenne, all'uscire dal collegio di Caen, pubblicò, con baldanza giovanile, un *Trattato di prospettiva matematica*, seguito, dopo un breve intervallo, da un *Trattato di prospettiva apparente*. In questi lavori l'arte era con una certa abilità accoppiata alla scienza matematica. Staccatosi da tali studi per applicarsi a quelli archeologici, fu spinto a viaggiare per molto tempo nell'Europa meridionale; pubblicò in seguito i risultati delle sue diverse escursioni nel 1847, in un libro « *Da Venezia a Costantinopoli, attraverso alla Grecia* ». Dopo però, consigliato dalla sua famiglia, ritornò ai primi studi e si applicò specialmente all'elettricità, nella qual scienza riuscì eminente. Fra le sue invenzioni, vanno annoverati mol-

tissimi apparecchi, e nel numero di questi alcuni sistemi di trasmissione telegrafica, un ricevitore per linee sottomarine, un anemografo elettrico, un indicatore elettrico di livello, un curioso registratore elettrico delle improvvisazioni musicali, ecc.

DUMONT Augusto Alessandro. Scultore francese, nato a Parigi nel 1801, morto nel 1884: fu professore alla Scuola di belle arti in Parigi, autore di numerosi monumenti, di statue, di ritratti (Poussin, Francesco I, Napoleone, ecc.) e di figure allegoriche.

DUMONT Giacomo Edmondo. Scultore francese, nato a Parigi nel 1761, morto nel 1844, autore di molte e pregevoli opere, tra cui le statue di Colbert, di Moreau, di Lamoignon de Malesherbes, di Luigi d'Outremer, del generale Pichegru, ecc. Fu valente anche nell'incisione delle pietre dure.

DUMONT Pietro Stefano Luigi. Celebre erudito, nato a Ginevra nel 1759, morto a Milano nel 1829: prete protestante, si acquistò gran fama come predicatore; espatriato, dimorò in Russia, poi in Inghilterra, come educatore, e a Parigi, nel primo periodo della rivoluzione, stringendo amicizia con Shéridan e con Mirabeau, per cui poté pubblicare gli interessanti *Souvenirs sur Mirabeau*. Si occupò poi, col celebre Bentham, dei mezzi di contribuire al bene della società e divenne editore delle opere di lui. Tornato a Ginevra nel 1814, si occupò indefessamente del miglioramento delle istituzioni civili, penali e politiche. Fu eletto membro del Consiglio rappresentativo. Già prima, cioè nel 1809, l'imperatore Alessandro lo aveva nominato membro della Commissione incaricata di compilare il codice dell'impero russo.

DUMONT d'Urville Giulio Sebastiano Cesare. Celebre navigatore, nato a Condé sur Noireau (Calvados) nel 1790, perito, insieme con la moglie, il figlio e quaranta altre persone, nel disastro ferroviario di Versailles, l'8 maggio 1842. Si acquistò fama dapprima con alcuni scritti di botanica. Nel 1826 ebbe, dal re di Francia, il comando della fregata *L'Astrolabe* per recarsi in traccia di La Perouse e de' suoi compagni. Si indirizzò verso la Terra di Van Diemen, poi all'isola Vanikero, dove lo aveva preceduto il navigatore Dillon; tenne il mare per quasi tre anni facendo studi importantissimi per la geografia, la geologia, la zoologia, la botanica, la meteorologia, ecc. e pubblicando poi una completa relazione de' suoi viaggi. Nel 1837, con due fregate, fece un viaggio d'esplorazione al polo sud e scoperse la terra a cui diede il nome di Adesia; tornato in Francia, pubblicò pure, a titolo di relazione, un'opera di molto interesse per la geografia e le scienze naturali.

DUMONZIA (*Dumontia*). Genere di alghe, stabilito da Lamouroux: ha tallo diviso in dicotomie regolari o in rami sparsi, spesso fistoloso, gelatinoso, dalle tinte brillanti e fugacissime, facile ad alterarsi per la più piccola causa; altezza da qualche cm. a qualche dc. Le specie si trovano nei mari europei. Es., *Dumontia fastuosa*, *D. incrassata*, ecc.

DUMOULIN Carlo (lat. *Molinaeus*). Celebre giuriconsulto del secolo XVI, nato a Parigi nel 1500, morto nel 1566: fu uno degli uomini più dotti del suo secolo, autore di un *Commentario sul titolo dei feudi*, capolavoro di logica e di erudizione, e d'altre opere, state stampate in Italia sotto il nome di *Capare Caballinus*.

DUMOURIEZ Carlo Francesco. Generale francese,

nato a Cambrai nel 1739, morto in Inghilterra nel 1823, comandante di Cherbourg, poi ministro degli affari esteri (1792): indusse Luigi XVI a dichiarar guerra all'Austria e, comandante in capo dell'esercito del centro, sconfisse gli Austriaci presso Jemmapes (5 e 6 nov. 1793). Sconfitto alla sua volta dal duca di Coburgo, presso Neerwinden (18 marzo 1793), fu sospettato di sentimenti realisti dalla Convenzione. Abbandonato dalle truppe, fuggì presso l'esercito austriaco e fu bandito per sempre dalla Francia. Morì dopo molte peregrinazioni, presso Londra. Lasciò le sue *Memorie*.

DUN. Radice comune alle lingue celtica e gotica, significante *collina* od *altura*. Dà origine alla parola *Dune* (V) ed entra nella denominazione di molti luoghi, come *Dunkerque*, *Dunegal*, ecc.

DUNA. Nome magiaro del Danubio, vocabolo che

entra nella formazione di parecchi nomi di luoghi, in Ungheria: **Dunafoldevar** (terrapieno del Danubio), borgo nel comitato di Tolna, alla destra del Danubio, con 15,000 ab. (magiari e tedeschi). Agricoltura, pesca, coltura di alberi da frutta; commercio con legname d'opera. — **Dunapataj**, borgo nel comitato di Pest, con 7000 ab. Giardinaggi. — **Dunaszekcső**, borgo nel comitato di Baranya, stazione di piroscati sul Danubio, con castello e 6000 ab. — **Dunavecse**, borgo nel comitato di Pest, in vicinanza del panubio, con 9000 ab.

DUNA o **DWINA** del Sud. I Russi la chiamano *Zapadnaja Dvina* o Dvina occidentale, e i Lettoni *Düna* o *Dogava*. È un fiume della Russia occidentale, tributario del Mar Baltico. Ha origine dal laghetto di Dvine, nell'altipiano di Valdai, presso alle sorgenti del Volga e del Dgneper. Scorre prima verso SO., ba-

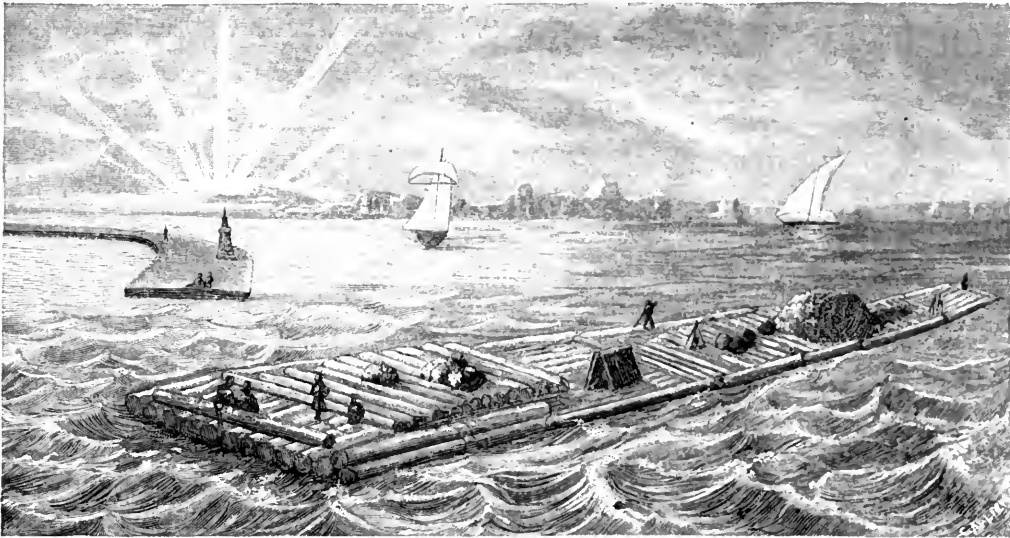


Fig. 3028. — Zattera (*Praama*) sulla Düna.

quando Vitebsk, dove diventa navigabile, poi volge a NO. e si mantiene in questa direzione sino alla foce, formando i confini tra i governi di Vitebsk e di Livonia da una parte e quelli di Vilna e di Curlandia dall'altra, bagnando Dünaburg, Friedrichstadt e Riga. Dalla confluenza, a Dünaburg, dell'Ulla, il suo maggiore tributario, traversa una regione rocciosa, dove forma 62 rapide, fra cui è notevole quella di Drissa. Presso Riga, il fiume si ramifica formando la Piccola Düna, la Düna rossa, la Vecchia Düna e così di seguito. Presso allo sbocco confluisce il suo estuario col Bolder o Bulter Aa. Il suo corso, tenendo conto delle sinuosità, arriva ai 960 km. La navigazione è molestata da rapide e la foce è occupata da banchi di sabbia, i quali impediscono ai grandi bastimenti di rimontarla sino al porto di Riga. Questo fiume è la causa principale del raddolcimento notevole delle acque del golfo di Riga. Le sue piene durano dalla metà d'aprile alla metà di maggio e sono considerevoli. La differenza tra le piene e le magre è di m. 7.12 a Dünaburg e di m. 2.84 a Riga. È in questa stazione soprattutto che s'impiega il fiume nella fluitazione del legname. La Düna gela

più nel suo corso superiore, per quanto più rapido che non nell'inferiore. A Vitebsk gela in media il 30 novembre e sgela il 30 aprile; a Riga il gelo va dal 3 novembre al 21 aprile e quindi il fiume resta chiuso dai ghiacci in media 129 giorni.

DÜNABURG. Città della Russia occidentale, nel governo di Vitebsk, sulla Düna. Conta 30.000 ab. ed è divisa in quattro parti: la fortezza sulla destra del fiume, il nuovo sobborgo a 1 km. più basso, il vecchio sobborgo sulla riva meridionale del lago Scishonna e il borgo Griva sulla destra del fiume, e, come testa di ponte, separato dalla Curlandia nel 1831. Dünaburg, dove si incrociano le due grandi linee ferroviarie Pietroburgo-Varsavia e Smolensko-Riga, è un importante centro commerciale, soprattutto del lino, della canapa e del legname da costruzione. La sua stazione ferroviaria è una delle prime dell'impero per movimento di merci e di viaggiatori. Dünaburg, fondata nel 1582 da Stefano Butori e presa parecchie volte dai Russi, dagli Svedesi e dai Polacchi nel XVII secolo, fu definitivamente annessa alla Russia nel 1772.

DUNAJEC o **DONAJEC.** Fiume dell'Austria-Ungheria,

nella Galizia, affluente di destra della Vistola. Nasce ai confini dell'Ungheria, dai monti Tatra nei Carpazi, forma per qualche tempo il confine settentrionale dell'Ungheria e poi, dopo aver ricevuto il fiume ungherese Poprad, bagna Novo Sandec, riceve la Biala, o fiume di Tarnow, e sfocia nella Vistola, sulla frontiera della Polonia russa, dopo un corso di 176 km.

DÜNAMUNDE. Fortezza della Russia occidentale, nel governo di Livonia, circolo di Riga. Si può dire sia il porto complementare di Riga, poichè sorge alla foce della Düna, presso alla confluenza del Bolder-Aa, ma d'altra parte non è abitata che dalla guarnigione dei preposti della dogana. La fortezza è bagnata a O. dal mare e a N. e a E. dalla Düna, che ha quivi una larghezza di 1200 m. A NO. venne eretta una diga con fari.



Fig. 3029. — Rive della Düna.

DUNBAR. Città della Scozia orientale, nella contea di Iddington, sul mare del Nord, all'entrata del Firth of Forth. Il suo porto, naturalmente cattivo e d'un accesso pericoloso, venne recentemente migliorato, con grandi spese, ed ha già conquistato un attivo movimento. La città conta 4800 ab. ed è stazione della ferrovia North British. Vi si esercita la pesca delle aringhe. La costa è continuamente rosa dalle onde e la roccia di grès, che porta l'antico castello, è rovinata a mezzo nel mare. Sono celebri le vittorie ivi riportate da Edoardo I sugli Scozzesi di Baliol nel 1296 e da Cromwell sui realisti nel 1650.

DUNBAR Guglielmo. Poeta scozzese, nato a Sultor verso il 1475, morto nel 1520: vestì l'abito dell'ordine di San Francesco e ramingò in Francia e in Inghilterra. Delle sue opere poetiche acquistarono specialmente celebrità le due intitolate: *The Thistle and the Rose* (nella quale si esaltano le nozze di Giacomo IV, re di Scozia, con Margherita, primogenita di Enrico VII) e *The Golden berge* (nella quale è descritta la lotta del cuore umano contro le passioni, con vittoria finale della ragione).

DUNCAMIE. Città del Sudan, nel regno di Hausia, a S. di Kasnah.

DUNCAN Adamo (*visconte*). Ammiraglio inglese, nato nel 1731, morto nel 1804, celebre per il blocco del Texel e per la vittoria riportata, l'11 ottobre 1797,

contro gli Olandesi, presso Camperdown, dove fece prigioniero l'ammiraglio De Winter.

DUNCIADÉ (*la*). Titolo della celebre satira in quattro libri pubblicati dal poeta inglese Alessandro Pope, nel 1728 e nel 1742.

DUNCKER Max. Celebre storico tedesco, nato a Berlino nel 1811, morto ad Anspach nel 1886: compromessosi nelle sommosse democratiche che ebbero luogo a Bona nel 1834, fu arrestato e condannato a sei anni di prigionia; ma, prima che espiasse la sua condanna, venne graziato. Nel 1839 fu nominato professore della cattedra di storia ad Halle: allora incominciò a pubblicare una serie di pregevoli lavori sulla storia antica e moderna, fra i quali primeggia la sua *Storia dell'antichità*, che ebbe parecchie edizioni e che fu tradotta in varie lingue. Nel 1848, Max Duncker entrò nella vita politica; nel 1859 fu chiamato a far parte del ministero Auerswald. Finalmente, nel 1867 fu nominato direttore degli archivi di Stato di Berlino e nel 1875 si fece collocare a riposo, per consacrarsi esclusivamente a' suoi studi storici.

DUNCOMBE Tomaso (*Slivigsby*). Uomo politico inglese, nato nel 1796, morto nel 1863 a Brighton: membro del parlamento, fu propugnatore indefesso dei principi democratici e, nel 1841, appoggiò vivamente la proposta di Crawford per l'estensione dei diritti elettorali alle classi popolari; nel 1848, fu l'organo dei cartisti e ne presentò la petizione al Parlamento in favore del suffragio universale. Instò poi continuamente per ottenere un Parlamento triennale, lo scrutinio segreto, l'abolizione delle sine cure, la riforma dell'alto clero, la separazione della Chiesa dallo stato, ecc.

DUNDALK. Città della provincia di Leinster, in Irlanda, capoluogo della contea di Louth, a 80 km. NO. da Dublino, sulle rive della baia di Dundalk, ove sbocca il fiume di Castletown. La città conta 13,000 ab. esercita la pesca, concia le pelli e fabbrica birra, specchi, tele e spilli. È stazione ferroviaria della linea Dublino-Belfast ed ha un porto marittimo abbastanza animato. Commercio di grani e bestiami. Quivi Edoardo Bruce fu incoronato re, battuto da Edoardo II ed ucciso nel 1318.

DUNDAS. Capo o punta a SO. dell'isola di Melville, nel mar Glaciale Artico. — **Dundas**, gruppo di circa 500 isole coralligene, sulla costa orientale africana sotto l'equatore, conosciute più comunemente col nome di Giuba. — **Dundas**, contea della colonia di Vittoria in Australia, i cui monti principali sono i Grampiani a E. e i Dundas Range nel centro, e le città più notevoli Cavendish, al centro, Balmorale Harrow sul fiume Glerg, Coleraine e Hamilton sugli affluenti del Wanon. Conta 7000 ab. — **Dundas**, contea della provincia d'Ontario, nel Dominion inglese del Canada, tra il S. Lorenzo e l'Ottawa. Ha una superficie di 980 kmq. e una popolazione di 19,000 ab.: è percorsa dal fiume Petite Nation du Sud, affluente dell'Ottawa, ed ha per capoluogo Cornwall. — **Dundas**, città della provincia d'Ontario, nella contea di Wentworth, a 8 km. da Hamilton e all'origine del canale Desjardins, che va a finire nel lago Ontario. Conta 3200 ab. e parecchie officine. — **Dundas**, isola a N. dell'Oceano Pacifico, nella parte settentrionale dell'arcipelago di Pitt, presso le coste della Nuova Cornovaglia, separata dal con-

tinente americano pel canale di Chatham. — Dundas, stretto della costa settentrionale dell'Australia, il quale, tra la penisola di Coburgo e l'isola Melville, dà accesso allo spazioso golfo di Van Diemen, di cui forma l'entrata settentrionale. Nel suo punto più ristretto misura 25 km. di larghezza.

DUNDAS Giacomo Whilley Deans (*sir*). Ammiraglio inglese, nato nel 1785 in Scozia, morto nel 1862: entrato volontario nella marina, prese parte all'assedio di Alessandria e diede prova di valore in vari combattimenti e nel blocco di Rochefort, sì che venne fatto luogotenente. Prese poi parte, nel 1807, alla difesa di Stralsunda contro i Francesi e, più tardi, alla conquista di Copenhagen. Nel 1808 sposò la cugina Janet Dundas, figlia ed erede di lord Amersbury, che gli recò in dote vasti possedimenti nel principato di Galles; servì ancora molti anni nella squadra del Baltico, ebbe il comando della fregata *Pi-*

ramo, con la quale catturò successivamente i legni francesi da guerra *Zebra* e *Ville de l'Orient*. Nel 1841 fu nominato contrammiraglio, nel 1846 lord dell'ammiragliato, nel 1852 vice-ammiraglio. Allo scoppio della questione d'Oriente, dopo che fu dichiarata la guerra alla Russia, veleggiò alla volta di Odessa, che bombardò il 22 aprile 1854, senza ottenere però alcun risultato decisivo. Nel consiglio di guerra tenuto a Varna, Dundas disapprovò la spedizione di Crimea, alla quale aveva preso parte di malavoglia. Per questi e per altri motivi dovette ritirarsi.

DUNDAS Riccardo Saunders (*sir*). Ammiraglio inglese, nato in Scozia, nel 1802, morto nel 1861. Dopo aver preso parte al blocco del Tago, egli combattè nella guerra contro la Cina (1840), sul vascello *Melville*, che comandava, e s'impadronì dei forti del Boecia Tigri. Nel 1851 fu incaricato della direzione degli arsenali marittimi di Deptford; dal

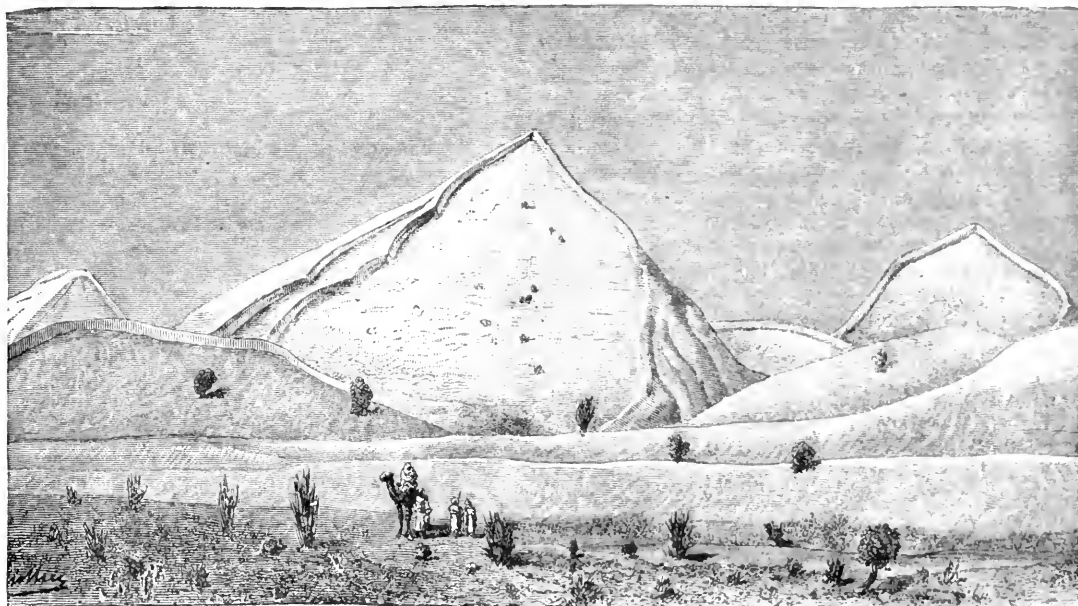


Fig. 3030. — Catene di dune.

1852 al 1856, sedette nel Consiglio dell'Ammiragliato. Dopo il ritiro di Napier, fu chiamato al comando superiore della squadra inglese nel Baltico. Riconosciuta, al pari del suo predecessore, l'impossibilità di prendere Cronstadt, diede opera soprattutto a danneggiare il commercio russo, inseguendo e mandando a fondo bastimenti fin nei porti della Finlandia. Il 9 agosto, attaccò e bombardò Sweaborg, portando una grave scossa alla potenza marittima della Russia.

DUNDEE. Città della Scozia orientale, nella contea di Forfar, a 70 km. a NE. di Edimburgo, sulla riva settentrionale dell'estuario della Tay, larga, in quel punto, più di 2 km. Conta 120,000 ab. ed è quindi, per popolazione, la terza città della Scozia, mentre nel 1801 non ne contava che 25,000. Essa deve la sua attuale prosperità allo sviluppo dell'industria liniera, a cui si aggiunse più tardi la lavorazione della juta, nella quale è la prima del Regno Unito, occupandovi ben 20,000 operai, con un prodotto medio di 50 milioni di sacchi. Convien aggiungere poi

una quantità di altre industrie, come la preparazione della famosa marmellata d'aranci amari (10,000 Ql. all'anno), le concerie di pelli, i lavori in ferro, la fabbricazione di cordami, di tappeti, di guanti, di confetture, ecc. E tutto ciò senza contare che Dundee ha, si può dire, monopolizzato l'armamento dei battelli a vapore, che si recano alla caccia della balena nella baia di Baffin o nello stretto di Davis, oppure delle foche nei dintorni dell'isola di Jan Mayen. Il suo porto, accessibile alle più grandi navi, ha un movimento annuo di oltre 700,000 tennellate, e la sua flotta commerciale consta di 200 navi, di 91,000 tonnellate. Il commercio di Dundee è molto considerevole con Londra, Edimburgo e Newcastle. La città di Dundee si sviluppa ad anfiteatro per una lunghezza di 9 km. sulle rive della Tay, le quali sono congiunte fra di loro da un magnifico ponte tubulare, in ferro, lungo 3171 m., costruito nel 1873 e alto al centro 26 m. sul livello ordinario dell'alta marea. A 22 km. a E. dell'entrata dell'estuario, sorge

il celebre faro di Belle-rock. Broughty-Ferry è la parte più ricca della città, la quale possiede, alla sua estremità orientale il parco donato da David Baxter, uno dei grandi industriali, a cui il paese deve il prodigioso sviluppo delle sue filature di lino. Il New Royal Infirmary passa per il più bell'ospitale della Scozia. Fu la prima città della Scozia che accolse la riforma. Fu quasi distrutta da Monk nel 1651.

DUNDONALD. Parrocchia della Scozia, meridionale nella contea di Ayr, sul golfo della Clyde, con 7300 ab.

DUNE. Monticelli di rena che, formandosi alla riva del mare per il vento e per le onde, la cingono come di un baluardo. Quando siano stabili per le erbe che vi si radicano alla superficie, costituiscono un argine naturale contro l'alta marea, come, per esempio, in Olanda; ma se non sono tali, si avanzano poco a poco, seguendo il corso del vento che domina. Simili dune erratiche sono, alle volte, pericolosissime, potendo coprire fertili regioni, boschi e perfino interi villaggi. In singoli punti formano doppie, triple e perfino quaduple catene di cumuli di sabbia. La loro altezza varia da 3 fino a 30 m. In Olanda e Jutlandia arrivano fino a 80 m.; alla costa di nord-ovest dell'Africa, fino a 200. Alte maree, ruinandole, sono causa che frano in parte verso il mare. Procelle e flutti possono rompere e attraversare grandi serie di dune, mettendole sottosopra. Si hanno dune anche in pianure di sabbia, per esempio sull'Elba, presso Wittenberg (monti bianchi), nelle lande della Jutlandia, nella landa di Lüneburg. Le dune più grandiose si trovano nei deserti, per esempio, in quello di Sahara, dove si elevano fino a 200 m.

DUNEDIN. Capoluogo della provincia di Otago, nella contea di Tailri, nell'isola sud della colonia britannica di Nuova Zelanda (in Australia), di cui è la più importante città, con 30,000 ab. (52,000 coi sobborghi). Grande commercio e diverse industrie. Fondata solo nel 1848, fiorì soprattutto dal 1861 in poi, allorchè, in vicinanza, si scopersero campi auriferi. Possiede già parecchi teatri, biblioteche pubbliche, ospedale e, dal 1871, anche una università.

DUNFERLINE o **DUNFERMLINE.** Città della Scozia orientale, nella contea di Fife, a 26 km. NO. da Edimburgo, sopra un ruscello, che va a gettarsi, 5 km. più in giù, nell'estuario della Forth. Conta 23,300 ab. ed è per popolazione la città principale della contea, dove emerge anche per la sua antichità, per i resti di Roberto Bruce e di molti sovrani di Scozia, per le sue miniere di carbon fossile e di ferro e per le sue fabbriche di tele fine e di biancheria da tavola. Vi si vedono ancora gli avanzi del castello reale costruito da Giacomo I e dove Carlo I nacque e sottoscrisse il *Covenant*.

DUNGANNON. Città della provincia d'Ulster, in Irlanda, contea di Tyrone, con quasi 4000 ab. Possiede delle miniere di carbon fossile e delle cave di pietre calcari, fabbrica ceramica e laterizi e commercio in grani e tele. Fu già la residenza degli O' Nial, antichi re dell'Ulster e conti di Tyrone.

DUNGARVAN. Città della provincia irlandese di Munster, nella contea di Waterford, alla foce del Conligan, in fondo a una larga baia. Conta 7800 ab., che esercitano in parte la grande pesca ed il cabotaggio. Fa esportazione di grani, burro e bestiame. Possiede un antico castello e dei nuovi bagni di mare.

DUNGENESS. Punta bassa e rocciosa all'estremità meridionale dell'Inghilterra, sul Passo di Calais. Essa costituisce la parte più meridionale della pianura bassa e paludosa, di forma triangolare, conosciuta col nome di Romney Marsh, pianura la quale deve la sua origine all'essere situata al punto dello spartiacque fra le maree dell'Atlantico e quelle del Mar del Nord, vale a dire al punto in cui queste due correnti di marea s'incontrano due volte al giorno, alla medesima ora. Ne viene che i resti sedimentosi, trasportati dalle due acque, vi si accumulano lentamente, allargando e prolungando il Romney Marsh. L'accrescimento graduale della punta di Dungeness è di circa 1 m. e $\frac{1}{2}$ all'anno.

DUNGLAS. Promontorio della Scozia, nella contea di Dumbarton; costituiva l'estremità occidentale del Vallo di Antonino.

DUNITE od **OLIVINITE.** È un aggregato cristallino di grani d'olivina, con aspetto di vetro verde e grumoso, a cui s'aggiungono ottaedri di ferro cromato. È una roccia infusibile, rara.

DUNKELD o **DOWALLY.** Borgo della Scozia meridionale, nella contea di Perth, sulla Tay e sulla ferrovia che conduce agli Highlands. Questo borgo, che, a quanto si crede, è stato il soggiorno degli antichi re Piti, si compone della parte vecchia (Old-Dunkeld), situata sulla riva sinistra della Tay, con 840 ab., e della parte nuova o piccola (Little-Dunkeld), che sorge sulla riva destra e conta 2400 ab.

DUNKERQUE (in tedesco *Dünkirchen*, ossia chiesa sulle dune). Città di Francia, capoluogo di circondario, nel dipartimento del Nord, sul mare del Nord, dal quale è segregata per una serie di dune (monticelli di rena), al nord-est di Calais, quasi dirimpetto alla foce del Tamigi, con dintorni deserti e sabbiosi. È l'ultima stazione delle ferrovie di Parigi e di Furnes, nel Belgio, importante come piazza mercantile e non meno come piazza di guerra, con 42,000 abitanti, quasi tutti fiamminghi. Il porto accoglie navi con carichi fino a 2000 tonnellate. La magnifica rada è chiusa, ossia assicurata da banchi di sabbia; ora che questi sono indicati con gavitelli o segnali galleggianti, vi è facile l'accesso. Come piazza di guerra, Dunkerque è assai forte, sia per le nuove fortificazioni, sia per la facilità con cui si possono mettere sott'acqua i dintorni (fino a Bergues), alla profondità di 1,5 m. Si divide in tre parti: la città propriamente detta, pulita, arieggiata e vivace, sede del commercio; la città bassa, con ampie vie che s'inrociano ad angolo retto, sede dell'industria; la cittadella (docks ed empori di merci), sede di operai e di marinai. Celebri i bagni marittimi di Dunkerque. Rami d'industria: costruzioni di navi; filatoi di lino, cotone e canapa; fabbriche di gomene e di vele; fonderie; concerie di pelli; fabbriche di saponi, di birra, d'olio di merluzzo; raffinerie di zucchero e di sale; distillerie; pesca in grandi proporzioni, copiosissima soprattutto a Dunkerque. Numerose navi partono ogni anno alla volta d'Islanda, di Terra Nuova, ecc., per la pesca della balena, del merluzzo e delle aringhe. Gli abitanti stessi sono celebri come i più impavidi marinai. Dunkerque è sede di consoli di quasi tutti gli Stati d'Europa e d'America. Grande commercio, soprattutto di cereali, burro, legumi, semi oleosi, legname d'opera, sale, vini, piombo di Portogallo e Spagna, ferro inglese e svedese, solfo di Sicilia,

fino, potassa e sego di Russia. Si calcola a 70 milioni il valore dell'importazione e a 100 quello dell'esportazione. Presso la città comincia il canale di Dunkerque, che, unito con quello di Boubourg e di Bergues, va fino a Furnes (Belgio) e di là si prolunga, per Nieuport, fino ad Ostenda. Per mezzo di canali secondari, Dunkerque comunica con Parigi, colle Ardenne, colla Svizzera e colle più ragguardevoli città di Francia, al nord. Al piede delle dune giace la sabbiosa riva detta Estrang (larga 160 m.), che rimane asciutta in tempo di bassa marea. Dunkerque era da principio un povero villaggio, formatosi intorno ad una cappella eretta sulle dune da sant'Eloy. Nel 960, il conte Balduino lo cinse di mura. Il luogo, che fu per secoli poma di discordia tra la Francia e l'Inghilterra, subì gravi disastri. Nel 1388, gli Inglesi

miserò, per la prima volta, in fiamme la città che, in seguito, nel 1400, fu munita di fortificazioni. Nel XVI secolo rimase a lungo in possesso degli Spagnuoli. Nel 1440, se ne impadronirono gli Inglesi. Nell'anno stesso lo conquistarono i Francesi che, colla pace di Château-Cambresis, nel 1558, lo restitirono agli Spagnuoli. Il principe di Condé, nel 1646, dopo sette giorni d'assedio, conquistò la città per i Francesi, a cui la tolsero ben presto gli Spagnuoli. Turenne, nel 1658, la ritolse loro, dopo la battaglia nelle dune, dove i Francesi (sotto Luigi XIV) e gli Inglesi (sotto Lord Lackhardt), che la stringevano d'assedio, sconfissero, il 14 giugno, l'esercito spagnuolo (sotto Don Giovanni d'Austria), che accorreva in soccorso della città. In seguito a trattato, l'ebbero gli Inglesi, dai quali Luigi XIV, nel 1662, la com-

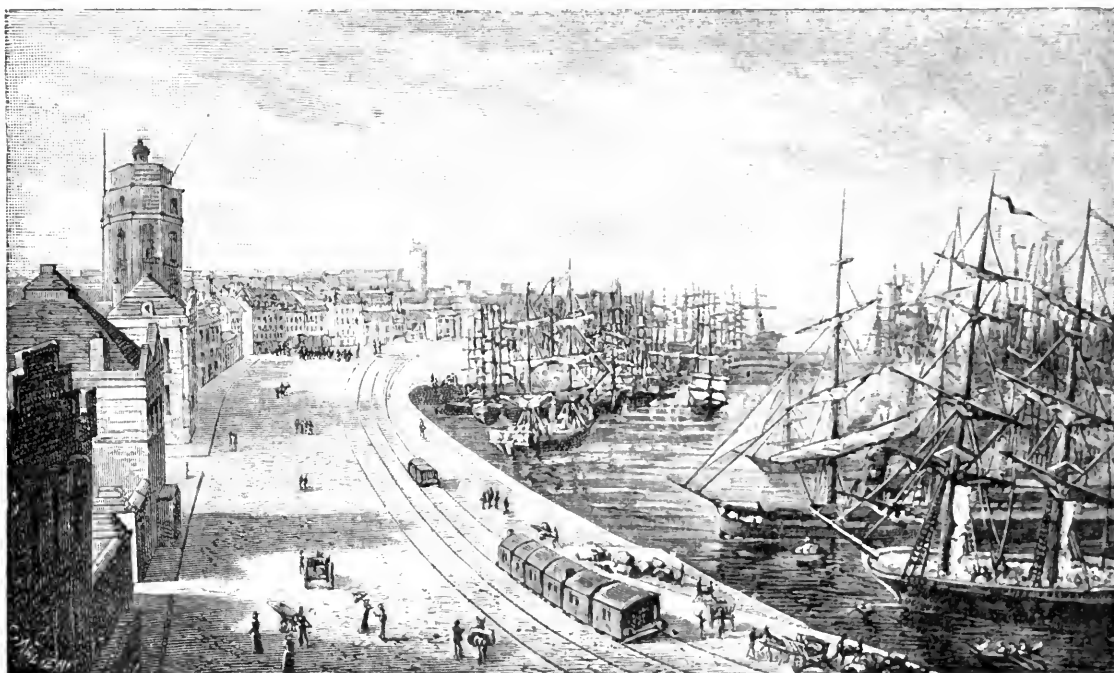


Fig. 3031. — Dunkerque.

però per la somma di cinque milioni di franchi. Il 23 giugno 1666, all'altezza di Dunkerque, gli Olandesi, sotto Ruyter, sconfissero per mare gli Inglesi, sotto Work. In forza della pace di Utrecht, nel 1713, si spianarono le formidabili fortificazioni costruite da Luigi XIV e s'interì il porto, finchè, colla pace di Parigi, nel 1763, si permise di riedificarvi le fortificazioni e di riaprirvi il porto. La nuova conquista della città, per opera degli Inglesi, nel 1783, fu prevenuta dall'improvvisa comparsa del generale francese Houchard e da una vigorosa sortita degli assediati. Il circondario di Dunkerque, diviso in 60 comuni, conta 120,000 ab.

DUN le Roi o DUN sur Auron. Città della Francia centrale, nel dipartimento del Cher, circondario di Saint-Amand-Mont-Roud, sul canale di Berry e sull'Auron, sotto-affluente della Loira per mezzo dell'Yèvre e del Cher. D'origine gallica, questa città fu, nel IX secolo, una delle tre fortezze principali dell'Aquitania. Dalle finestre del suo castello forte, di

cui rimangono ancora gli avanzi, il conestabile di Richemont fece gettare nell'Auron, nel 1426, Pietro di Giac, favorito di Carlo VII: nelle sue vicinanze si lavorano delle miniere di ferro. La città, che conta 5000 ab., possiede una bella chiesa gotica, una fonderia di ghisa e una fabbrica di macchine agricole e di tessuti.

DUNMORE Head. È la più settentrionale delle punte SO. dell'isola d'Irlanda: essa forma l'estremità occidentale d'una lunga penisola singolarmente accidentata e montuosa dove s'eleva il monte Brandon, che è il secondo dell'Irlanda per altezza (m. 948). Essa è continuata in mare dall'isola Blasket, circondata di scogli.

DUNOIS Giovanni (*conte di Dunois e di Longueville*). Figlio naturale del duca Luigi di Orleans, detto il *Bastardo di Orleans*, nato nel 1402, morto nel 1468: fu uno dei migliori generali di Francia nella guerra d'indipendenza contro l'Inghilterra. Sostenne Orleans contro gli Inglesi, finchè fu liberata dalla Pulcella

d'Orleans (1429); combattè poi vittoriosamente contro di essi. Spogliato de' suoi beni e delle sue cariche da Luigi XI, si pose a capo della Lega *pour le bien public*. Carlo IX e Luigi XIV crearono i *Dunois* principi della real Casa, ed essi dopo Luigi I (1516) furono principi sovrani di Neuchâtel. Si estinsero nel 1672.

DUNOYER Carlo Bartolomeo. Economista e pubblicista francese, nato a Carcenac nel 1786, morto nel 1862. Amante della libertà, la propugnò nella stampa periodica col difendere i principi dell'89; poi l'applicò all'economia sociale. Dopo il ristabilimento dei Borboni, fondò il *Censeur* con Francesco Carlo Comte, ma, tornato Napoleone dall'Elba, il giornale fu bersagliato. Voltosi all'economia politica, Dunoyer pubblicò, nel 1825: *L'industrie et la morale considérées dans leurs rapports avec la société*. Durante gli ultimi anni della restaurazione scrisse nel *Courrier français*; poi fu nominato prefetto del dipartimento della Somma dal governo di luglio. Nel 1832, fu ammesso nell'accademia delle scienze morali e politiche e creato consigliere dello Stato. Non cessò dallo scrivere, e tra gli altri suoi lavori citasi il: *Rapport à la suite d'informations prises en Angleterre sur la question de savoir comment il est pourvu en ce pays dans les travaux réputés dangereux, insalubres ou incommodes aux intérêts d'ordre, de sûreté et de salubrité*.

DUNS SCOTO Giovanni V. Scoro.

DUNSTABLE. Città dell'Inghilterra, nella contea di Bedford, con 4500 ab. Fabbrica reti, panieri ecc. È la sede principale dell'industria dei cappelli di paglia in Inghilterra. Nella cattedrale di questa città Crammer lesse la sentenza che pronunciava il divorzio tra Enrico VIII e Caterina d'Aragona.

DUNUM SINUS. Nome antico d'una baia situata sulla costa orientale della Britannia romana, a NO. di Whitby. Pare corrisponda all'attuale estuario della Tees.

DUNWICH. Villaggio dell'Inghilterra, nella contea di Suffolk, presso il mar del Nord, con 250 ab. Al tempo dell'Eptarchia, fu la capitale dell'East Anglia col nome di *Domoc* o *Dunmuc*.

DUO. Composizione musicale, secondo il padre Martini diversa dal duetto, perchè si compone in tutto rigore dello stile di cappella e non vi entrano che note bianche senza accompagnamento di basso, mentre il duetto contiene anche imitazioni e fughe, ma spesso componesi di note nere ed è accompagnato dal basso continuo dell'organo o del pianoforte. I duo seri di Leo, di Vinci, di Pergolese componevansi d'un primo movimento lento, dialogizzato in principio e quindi unito a due voci; veniva poscia, come nelle arie di quel tempo, una seconda parte brevissima, spesso con movimento più vivo; infine, ricominciavasi tutta intera la prima parte. Piccini, Paisiello ed altri diedero poi al duetto parecchie altre forme.

DUODENO. Si dà, anatomicamente, questo nome al primo tratto dell'intestino, quello che segue immediatamente al piloro e nel quale hanno il loro sbocco i dotti biliare e pancreatico. È nel duodeno che si compie, nella sua massima intensità, il processo digestivo intestinale, in grazia dei fermenti contenuti nella bile e nel succo del pancreas (tripsina, amilapsina, steapsina, ecc.). È sede preferita, quasi altrettanto del piloro, dell'ulcera rotonda e del carci-

noma, specialmente di quest'ultimo. — Rispetto all'*anatomia comparata*, una porzione duodenale dell'intestino, caratterizzata dallo sbocco comune o distinto dei dotti della bile e del succo pancreatico, si può riconoscere in quasi tutti i vertebrati. Merita una particolare menzione il duodeno degli uccelli, poichè

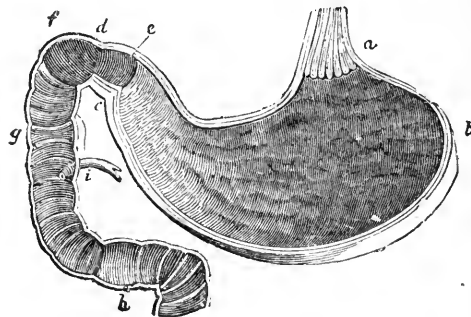


Fig. 3032. — Sezione verticale dello stomaco e del duodeno. — a, Cardias; b, grande tuberosità dello stomaco; c, piega circolare propiloric; d, piloro; e, antro propiloric; f, parte superiore ascendente del duodeno; g, parte media o verticale del duodeno; h, parte inferiore orizzontale del duodeno; i, sbocco del duto pancreatico nel duodeno.

in essi forma un'ansa (*ansa duodenale*), nella quale è contenuto il pancreas.

DUOMO. Da *domus*, casa, perchè la chiesa è la casa di Dio: tale è l'etimologia che generalmente si segue. Duomo, in Italia, si chiama la chiesa cattedrale delle residenze vescovili; però talvolta il nome si estende anche ad altre chiese che non sono cattedrali, ma la cui vastità e grandiosità le farebbero sembrar tali. Le chiese principali d'Italia, che si chiamano con tal nome e che meritano una speciale menzione, sono il duomo di Firenze, sotto l'invocazione di S. Maria del Fiore, quello di Milano, dedicato alla Natività di Maria Vergine, il duomo di Monreale, il duomo di Pisa, quello di Lucca, quello di Modena, di Orvieto, ecc. Noi ne parleremo sotto la denominazione delle rispettive città in cui sorgono.

DUONG. Misura adoperata nell'Annam ed equivalente a m. 6,388.

DUOSSOLGRANDE. Piccolo affluente di sinistra del Reno italiano: scende dai colli ad O. di Bologna e finisce dopo un corso di soli 37 km.

DUPERRÉ Vittorio Guido (barone). Ammiraglio francese, nato alla Rochelle nel 1775, morto nel 1846: entrato al servizio della Repubblica nel 1795, durante i successivi dieci anni prese parte a molti combattimenti navali con gl'Inglese, finchè fu promosso nello stato maggiore a bordo del *Vétéran*, comandato dal principe Girolamo Buonaparte. Capitano nel marzo 1808, mentre navigava sulle coste della Bretagna, assalito da una divisione navale inglese di due vascelli e tre fregate, sostenne un combattimento disuguale e riuscì a porsi in salvo con un'abile ed ardua manovra. Quest'atto d'intrepidezza e di abilità attrasse l'attenzione di Napoleone, che lo promosse al grado di capitano di vascello. Dopo vari splendidi fatti d'armi nell'oceano Indiano, Duperré fu creato (1810) barone dell'impero e contrammiraglio della squadra leggera dell'armata navale del Mediterraneo. Nel blocco di Venezia fatto dall'esercito austriaco (1813 e 1814), fu incaricato dal vicerè d'Italia della difesa delle lagune; nel 1818, fu chiamato al comando

della stazione navale delle Antille, della quale ebbe poco dopo il comando supremo. Nel febbraio del 1830, chiamato da Carlo X a Parigi, per dare il suo parere sulla progettata spedizione d'Algeri, si mostrò contrario, ma inutilmente ed a lui stesso fu dato il comando di tutte le forze navali. Quella città, creduta inespugnabile, fu presa in men di tre settimane: in compenso, Duperré fu creato Pari di Francia, poi ammiraglio; per tre volte, infine, venne assunto al ministero della marina.

DUPERREY Luigi Isidoro. Uomo di mare, nato a Parigi nel 1786, ivi morto nel 1865: capitano di fregata e membro dell'Istituto, si distinse soprattutto per i suoi studi geografici e idrografici; diresse un viaggio scientifico di circumnavigazione, che durò tre anni, lasciò una memoria incompleta di questo viaggio, illustrata da carte generali e particolari, tracciate da lui medesimo.

DUPETIT-THOUARS Aristide. Ammiraglio francese, nato a Saumur nel 1760: nella spedizione in traccia di Lapèrouse (1789), cadde prigioniero nel Brasile e non si liberò che a stento. Nella spedizione d'Egitto, comandante d'una nave di 80 cannoni, cadde combattendo contro Nelson I, il 1.º agosto 1798. — **Abele Alberto Dupetit**, figlio del precedente, nato a Saumur nel 1793, morto nel 1864, fu contrammiraglio, fece un giro intorno al globo (1834-39) e prese possesso dell'isola di Tahiti, che poi descrisse in un'opera illustrata.

DUPIN Andrea Maria Gian Giacomo. Uomo di Stato e giureconsulto francese, nato a Varzy nel 1783, morto a Parigi nel 1865, celebre come difensore in processi politici: fu procuratore generale alla Corte di Cassazione, più volte presidente della Camera dei deputati e del Corpo legislativo, senatore, fautore della politica di Napoleone, autore di numerosi scritti giuridici, tra cui: *Traité des successions ab intestat*; *Principia juris civilis cum romanis tum gallicis*; *Précis historique du droit romain*; *Dictionnaire des Arrêts modernes*; *Lois civiles servant de supplément au code civil*; *Lois commerciales*; *Lois de procédure*; *Lois forestières*; *Lois des communes* e moltissimi altri.

DUPLESSY-MORNAY Filippo. V. MORNAY.

DUPPLICATORE elettrico. V. CONDENSATORE.

DUPPLICIDENTATI. Famiglia di roditori, a cui appartengono la lepore, il coniglio, ecc., distinta fra tutte le altre per la presenza, nella mascella superiore, di due denti incisivi piccoli, accessori, posti dietro i due grandi ed usati per masticare.

DUPONZIA (*Dupontia Fischeri* R. Br.). Graminacea che vive sotto estremi paralleli, nelle isole Melville: elegantissima, glabra, eretta, a foglie lineari e pannocchia compatta, d'un color fulvo porporino.

DUPPEL. Piccolo villaggio della Prussia settentrionale, nello Schleswig-Holstein, reggenza di Flensburg, circolo di Sonderburg, sullo stretto di Alsen, che separa l'isola dello stesso nome dallo Schleswig. Conta 700 ab.; la sua piccola fortezza sostenne una parte notevole nelle guerre prusso-danesi del 1848, 1849 e 1864.

DUPRÉ Giovanni. Celebre scultore italiano, nato a Siena nel 1817, morto nel 1882: fu da principio intagliatore in legno e si educò alla scultura in Firenze. Fu assai laborioso ed eseguì moltissimi lavori che gli procurarono gran fama, siccome improntati ad una grande naturalezza e trattati con molta mae-

stria. Notissimi, fra i tanti: *l'Abele assassinato*, *la Saffo morente*, *il Trionfo della croce*, *la Pietà*, che trovansi a Firenze e a Siena. Sua opera è anche il *Monumento a Cavour* in Torino. Scrisse: *Pensieri sull'Arte e Ricordi autobiografici*.

DUPRÉ Giulio. Pittore francese, nato a Nantes, nel 1802, morto nel 1884: trattò specialmente il paesaggio della Francia occidentale e fece bellissimi quadri, trattati con grande maestria. Fu nominato ufficiale della Legion d'onore.



Fig. 3031. — Giovanni Dupré.

DUPREZ Gilberto Luigi. Celebre tenore francese, nato a Parigi nel 1806, morto nel 1885: cantò nel teatro della Grande Opéra; poi fu direttore d'una scuola privata di canto e si distinse pel suo metodo d'insegnamento. Scrisse: *Souvenir d'un chanteur*. — Sua figlia **Carolina**, nata a Firenze nel 1832, morta nel 1875, fu pure celebre come cantatrice drammatica.

DUPUIS Carlo Francesco. Dotto francese, nato nel 1752 a Trie-le-Château, nel dipartimento dell'Oise, morto nel 1821. Lasciato l'abito ecclesiastico, si applicò alla giurisprudenza e prese moglie. Datosi con ardore allo studio delle matematiche, si applicò pure all'astronomia sotto Lalande, ed alcune memorie che pubblicò su questa scienza, colle quali preludeva alla sua opera sull'*Origine dei culti*, lo fecero talmente ammirare da Condorcet, che questi lo propose a Federico II per una cattedra di letteratura, vacante a Berlino. Eletto deputato alla Convenzione, si comportò con molta moderazione nel processo di Luigi XVI; fu membro del Corpo legislativo, e in mezzo all'uragano della Convenzione Nazionale compilò *L'origine de tous les cultes, ou la religion universelle*. In tale opera egli si proponeva di chiarire gli enigmi della religione greca e di tutte le altre religioni dell'antichità, di svelarne i misteri e di ri-

salire alle origini delle tradizioni sulle quali si fondano le religioni del mondo moderno.

DUPUY DE LÔME Carlo. Ingegnere del genio marittimo francese e direttore delle costruzioni navali, nato a Ploemeur (Morbihan) nel 1816, morto a Parigi nel 1885. Nel 1850 costruì il vascello *Napoléon*, che fu varato nel 1850 a Tolone. Il *Napoléon* poi servì di modello alla costruzione dei bastimenti da guerra francesi. Chiamato a Parigi nel 1836, fu dal governo imperiale incaricato di preparare, insieme all'ammiraglio La Gravière e col direttore del materiale della marina, gli elementi di una relazione sulla completa trasformazione della flotta. Nel 1870, membro del comitato di difesa, presentò il progetto di un aerostato dirigibile, ad elice, che venne costruito e fu provato nel 1872.

DUPUYTREN Guglielmo (*barone*). Celebre chirurgo francese, nato nel 1777 a Pierre-Busières (Limosino), morto nel 1835: fu primo chirurgo del re e membro dell'Istituto; poco scrisse, ma molto operò, e le sue operazioni parvero miracolose. Si devono a lui il primo tentativo di recisione totale del collo dell'utero, l'amputazione del corpo della mascella inferiore, nuovi metodi per l'ablazione delle membra nella contiguità, l'invenzione di uno strumento e di un metodo per la guarigione degli ani contro natura, l'invenzione, od almeno il perfezionamento, del metodo bilaterale, la guarigione delle fistole rettovesicali e retto vaginali, col cauterio attuale portato nell'apertura fistolosa col mezzo dello specchio, ecc. Le immense ricchezze che accumulò lo posero in grado di lasciare un pingue legato, col quale fu fondato quello stabilimento che ora chiamasi *Museo Dupuytren*.

DUQUESNE Abramo (*marchese*). Eroe francese, nato a Dieppe nel 1610, morto nel 1688: si segnalò nella guerra di Spagna (1637-43); vice-ammiraglio svedese, sconfisse i Danesi presso Gothenburg (1643) e li costrinse alla pace di Brömsebro (1645). Richiamato in Francia, obbligò Bordeaux insorta a sottomettersi. Combattè con splendido successo (1672 e 1673) contro Ruyter e Tromp; con la vittoria di Catanea (1676), procurò alla Francia il possesso della Sicilia. Agì contro Tripoli, Algeri e Genova (1681-83).

DURA. Nome di alcuni luoghi mentovati nelle più antiche geografie: *Dura*, castello fortificato dell'Assiria, sulla sinistra del Tigri. — *Dura*, la gran piana nella quale Nabuccodonosor fece erigere la colossale statua d'oro, alta 30 metri, dinanzi alla quale i satrapi, i magistrati, i giudici, tutti quanti dovevano prostarsi. — *Dura*, luogo nel settentrione della Mesopotamia, nel punto di congiunzione del Kabur con l'Eufrate: ivi, secondo Cosimo, sarebbe stato eretto il famoso monumento militare dell'imperatore M. Ant. Gordiano, vincitore di Sapore.

DURABILITÀ. Una delle qualità più importanti dei prodotti. Il consumo è l'opposto della durabilità, ma non è da considerare, in economia, nel senso materiale. In economia, un oggetto può essere *consumato*, essendo tuttavia *nuovo*; perciò, quando si parla di durabilità nel senso complesso, oltre alla parte materiale, vi è da considerare la parte così detta economica.

DURA MADRE. Dura madre, o dura, grossa meninge, è quella membrana, di aspetto madreperlaceo, di struttura fibrosa, che avvolge il cervello ed il midollo spinale, tappezzando, in egual tempo, la parte

interna delle ossa craniche e delle vertebre. È una membrana di tessuto eminentemente vascolarizzato ed innumerevoli sono i vasi sanguigni, di svariato calibro, che va distribuendo da una parte alla teca ossea (cranica e spinale), dall'altra al sistema nervoso centrale (encefalo, midollo). Con le sue duplicature, la dura madre forma i seni cerebrali (longitudinale, temporale, ecc.). Sono propaggini della dura madre la gran falce del cervello, il tentorio, ecc. È la dura madre che accompagna attraverso i fori cranici e vertebrali i tronchi nervosi e che forma loro la guaina esterna. — La dura madre, nei vertebrati inferiori, si presenta come un semplice strato di peristio o pericondrio; solo a partire dai rettili acquista maggior potenza ed assume l'apparenza di una formazione a sè. Negli uccelli si comincia ad osservare la *falce*, insinuata fra gli emisferi cerebrali e nei mammiferi, specie negli ordini superiori, vi si

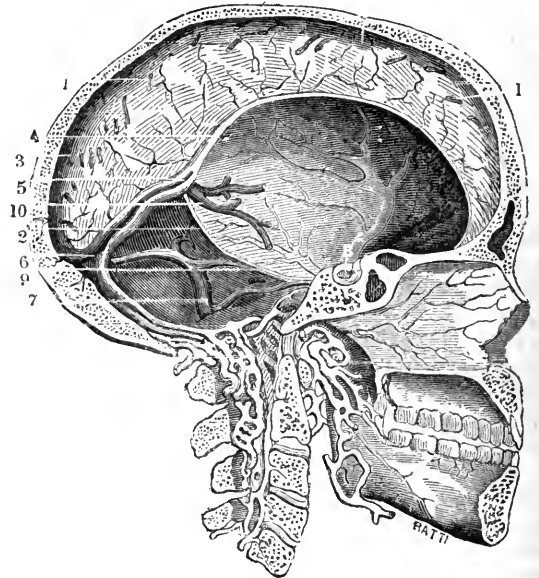


Fig. 3034. — Seni della dura madre. — 1, 1, Grande falce del cervello; 2, tenda del cervelletto; 3, 3, seno longitudinale superiore; 4, seno longitudinale inferiore; 5, seno retto; 6, Pressojo di Erofilo; 7, seno laterale; 8, seno coronario; 9, seno petroso superiore; 10, vena di Galeno.

aggiunge il *tentorio*, separante il cervello ed il cervelletto. In molti mammiferi (carnivori, solipedi, ecc.) il tentorio è ossificato: si crede per attutire gli urti dei salti, della corsa, ecc.

DURAME O DURAMEN. Chiamasi così la parte interna del corpo legnoso nei tronchi o fusti degli alberi dicotiledoni, mentre la parte esterna si chiama *alburno*. Il durame è la parte più vecchia, quindi più asciutta, più densa, più consistente, più scura del legno. Si dice anche *cuore del legno*, *legno perfetto*, *legno*, e si distingue nettamente, in specie negli alberi a legno forte o scuro (quercia, noce, frassino, olmo, faggio, pero, melo, ciliegio, ecc.), mentre negli alberi a legno dolce o bianco (pioppo, salice, platano, taglio, ontano, abete, ecc.) la linea di separazione fra alburno e durame è poco marcata. Nell'ebano il durame è nero, l'alburno biancastro; nell'albero di Giudea, o siliquastro, il durame è giallo, l'alburno bianco; nel lillatro o fillirea il primo è rosso ed il secondo bianco. A differenza dell'alburno, il

durame ha la cellulosa delle sue fibre maggiormente impregnata di *lignina*. Nei lavori di legno, che richiedono precisione e durata, si adopera il durame solo, separandolo dall'alburno.

DURAN Agostino. Il più celebre critico della Spagna moderna, nato a Madrid nel 1789, morto nel 1862: fu titolare in capo della Regia Biblioteca di Madrid, autore di scritti che fanno epoca nella storia e riguardanti lo sviluppo della letteratura nazionale in Spagna.

DURANCE. Fiume della Francia di SE., affluente di sinistra del Rodano. È la *Druentia* degli antichi. Nasce presso il colle del Monginevra, nelle Alpi Cozie, all'altezza di 1514 m., e si unisce poco dopo alla Clairée, passa a Briançon e riceve l'abbondante Guisane, dopo di che essa è già divenuta un gran torrente dalle piene spaventose. All'uscita dalle gole

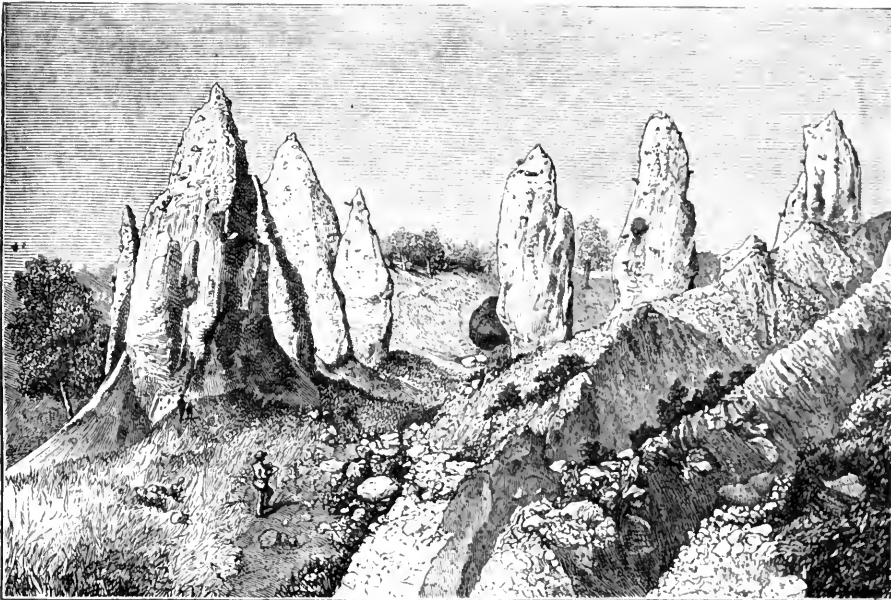


Fig. 3035. — Rocce nella valle della Durance.

della Bessée, riceve la Gyronde e poi l'Ubaye, che viene da Barcelonnette, passa dal dipartimento delle Alte Alpi a quello delle Basse Alpi, riceve la Bléonne, che viene da Digne, e quindi il Verdon, che è il suo maggiore e più pittoresco affluente. Forma poscia il confine tra i dipartimenti di Valchiusa e delle Bocche del Rodano e si getta nel Rodano, 5 km. a valle di Avignone, sulla riva sinistra, per due foci, le quali racchiudono l'isola della Courtine. Il suo corso ha una lunghezza di 380 km. e il suo bacino una superficie di 13,400 kmq. Il suo corso rapido è impetuoso e il suo alveo cangiante e seminato di massi; la Durance fu sempre innavigabile, ma è invece fluitabile e fluitata dal legname. La Durance ha una grande importanza agricola, poichè alimenta molti canali d'irrigazione, fra cui quello di Marsiglia, che le prende più di 5 mc. di acqua per minuto secondo, quello di Craponne (16 mc.), quello degli Alpini (22 mc.) e quello di Carpentras. Il suo affluente Verdon alimenta poi l'importante canale da Quinson ad Aix (6 mc.). Complessivamente, il fiume ha una portata che varia da 40 mc. nella massima

magra, a 9000 nelle massime piene. Nella valle della Durance sono originali ed ammiccate delle roccie a punta che vi si riscontrano tratto tratto (fig. 3034).

DURANDI Jacopo. Dotto scrittore piemontese, nato a Santhià nel 1737, morto nel 1817: coltivò dapprima la drammatica, scrivendo quasi una ventina di drammi; poi si dedicò alle magistrature, salendo alle più alte cariche e nello stesso tempo attendendo ad importanti opere: *Saggi sulla storia degli antichi popoli d'Italia*; *Dell'antico stato d'Italia*; *Piemonte cispadano*; *Della Marca d'Istria*; *Saggio di scoperte geografiche dei moderni viaggiatori nell'interno dell'Africa*, ecc.

DURANDO Giovanni. Generale italiano, nato a Mondovì nel 1804, morto a Firenze nel 1869: caduto in sospetto al governo piemontese e destituito dal grado di luogotenente, riparò in Francia, poi nel Belgio, in Portogallo, cercando combattere per la libertà.

Distintosi per valore fu, sul finire della guerra, creato maggiore e cavaliere di Torre e Spada. Nelle campagne di Catalogna, Valenza, Castiglia, ebbe il comando d'un battaglione di cacciatori d'Oporto e rapidamente salì fino al grado di generale. Rimpatriato nel 1848, ebbe il comando delle truppe al servizio del pontefice e dei volontari veneti e modenesi. Assalito dagli Austriaci a Vicenza, combattè valorosamente e li respinse. Tornato in Piemonte nel 1849, fu nominato generale di divisione e con le sue

milizie subì anch'egli il disastro di Novara. Nel 1855 comandò in Crimea la prima divisione del corpo di spedizione; nella guerra del 1859 contro l'Austria, sbaragliò il nemico nelle due giornate di Palestro presso Vinzaglio. Combattè a San Martino e, nel 1866 a Custoza, dove fu ferito in una mano. Finita la guerra, ebbe il comando del dipartimento militare di Milano e da ultimo fu creato senatore.

DURANGITE. Arseniato d'alluminio in piccoli cristalli d'un color rosso aranciato. Si trova a Durango nel Messico.

DURANGO. Stato federale del Messico, con una superficie di 95,275 kmq. e una popolazione di 218,000 ab. Montuosa è la regione per la maggior parte e percorsa dalla sierra Madre; ricchissima di metalli, da cui si potrebbero trarre ben maggiori vantaggi, se non fosse infestata dalle scorrerie di selvaggi Indiani. Il Cerro del Mercado, monte che consta tutto di ferro magnetico, in vicinanza di Durango, fornisce un prodotto del 70 fino al 75 % di ferro puro. Durango, ricco di acque, sebbene sia uno Stato interno, è propizio all'agricoltura e all'allevamento dei

bestiame. — Durango, città capoluogo dello Stato omonimo, ora detta, per lo più, Ciudad de Victoria, ha circa 30,000 ab., assai industriosi. In vicinanza della città è notevole una enorme pietra meteorica del peso di 20,900 kg. — Durango, città di distretto, in Spagna, nella provincia di Viscaya, sul fiume omonimo, unita con Bilbao per mezzo di ferrovia, con 6000 ab. Vi prospera l'industria delle lame di spade. — Durango, città del Colorado, Stato dell'Unione d'America, al piede del monte S. Giovanni, centro della regione per l'industria montanistica e sede di consolato tedesco, con 6500 ab.

DURIANIUS. Nome antico d'un fiume dell'Aquitania, il quale corrisponde all'attuale Dordogna.

DURANTE Francesco. Celebre compositore di musica, nato a Napoli nel 1693, ivi morto nel 1755:



Fig. 3036. — Francesco Durante.

entrato nel conservatorio di sant'Onofrio, fu allievo di Alessandro Scarlatti; ma poi la fama del contrapuntista Bernardo Pasquini lo fece accorrere a Roma, dove studiò cinque anni sotto la direzione di lui, mentre Petroni lo dirigeva nello studio dell'arte del canto. Nel 1715 ottenne il posto di maestro d'accompagnamento nel conservatorio di Sant'Onofrio, in patria, e tre anni dopo passò a quello *dei poveri di Gesù Cristo*; soppresso il quale nel 1740, si trovò costretto a scrivere messe e mottetti per campare la vita. Nel 1745 tornò a Sant'Onofrio, in qualità di maestro di cappella. Poco diffuse sono le opere di Durante, ma egli, sebbene siasi quasi esclusivamente dedicato alla musica di chiesa, occupa certo uno dei primi posti tra i compositori italiani. Lasciò pagine che sono capolavori del genere, rifulgenti per solennità ed energia di stile. Durante acquistò pure titolo di gran merito come insegnante, e fu agli ammaestramenti di lui che si educarono i migliori com-

positori del secolo XVIII, Pergolese, Jomelli, Piccini, Sacchini, Paisiello, ecc.

DURANTE Giorgio (*conte*). Pittore bresciano, nato nel 1683, morto nel 1755, distintosi specialmente nel dipingere fiori ed uccelli. I migliori de' suoi quadri trovansi alla corte di Torino. — Un fratello di lui, **Faustino**, nato nel 1695, morto nel 1766, fu pure valentissimo nel dipingere uccelli.

DURANZA. V. DURANCE.

DURAZZO (in turco, *Dratsch*; in slavo, *Durtz*; in albanese, *Duressi*). Città della Turchia, con porto, in Albania, nel vilajet di Scutari, in una penisola rocciosa. Il porto, un tempo celeberrimo, è ora interrito; sono in rovina le mura e le fortificazioni. Conta solo 1500 ab.; il suo commercio di esportazione è di pochissimo rilievo (pelli e cuoi). Durazzo è l'antica *Epidamnus* greca; al tempo dei Romani chiamavasi *Dyrrhachium*. Più della moderna è nota l'antica città, situata, secondo le divisioni geografiche di quei prischi tempi, sulla costa dell'Ilirico, nel golfo Jonico e dagli scrittori greci chiamata sempre Epidamno (Strab., VII, p. 316). Non si sa in quale circostanza siasi cangiato tal nome in quello di *Dyrrhachium*, col quale apparisce comunemente negli scrittori latini. Fu essa capoluogo, nel IV e V secolo dell'eparchia del Nuovo Epiro. I Veneziani la presero due volte.

DURAZZO. Illustre famiglia genovese: **Giacomo** fu doge dal 16 ottobre 1573 al 17 ottobre 1575 e seppe dare a Genova, da lungo tempo tormentata dalle fazioni patrizie e popolari, una tranquillità provvisoria; inoltre, scansò il pericolo di un intervento spagnuolo. — **Pietro** fu doge dal 2 maggio 1619 al 4 maggio 1621. — **Giambattista**, eletto doge il 28 luglio 1639, fu surrogato da Giovanni Agostino Marini, il 4 agosto 1641. — **Stefano**, arcivescovo di Genova, nato nel 1596, morto nel 1667, fondò il seminario e la casa così detta di Fassolo e fu soprannominato il Borromeo di Genova pe' suoi atti insigni di abnegazione e carità, nella terribile pestilenza del 1656. — **Cesare**, eletto doge il 18 aprile 1665, governò in un'epoca di tempeste e d'uragani, che sommersero un gran numero di navi e spinsero le onde del mare fin dentro la città. — **Pietro**, eletto doge il 23 agosto 1685, in successione a Francesco Maria Imperiale Lercaro, ch'erasi recato a Versaglia ad impetrar perdono da Luigi XIV, ratificò ed eseguì i trattati convenuti, ricevette gli ambasciatori francesi, diè opera alacre a riparare i guasti della guerra, riedificò gli edifizii distrutti dal bombardamento e ristabilì l'ordine e la tranquillità. — **Vincenzo**, doge dal 1709 al 1711, seppe conservare la neutralità nelle guerre che agitavano l'Europa e resistè fortemente agl'Imperiali, vincitori della Francia. — **Giovanni Stefano**, doge dal 1734 al 1736, ebbe a combattere l'insurrezione generale della Corsica, che aveva proclamato re un avventuriero tedesco, il barone Neuhoff, sotto il nome di Teodoro I. Genova, troppo debole per reprimere l'insurrezione, invocò l'aiuto della Francia. — **Marcellino**, doge dal 1767 al 1769, conchiuse, il 15 maggio 1769, un trattato, pel quale Genova cedè quest'isola alla Francia mediante quietanza di tutte le somme dovute dalla Repubblica alla Francia e la cessione dell'isola di Capraja, di cui i Corsi eransi impadroniti il 7 febbraio 1767. — **Ippolito**, nato nel 1754, morto nel 1818, percorse l'Europa per addottrinarsi nella mineralogia

e nella botanica; fondò magnifici orti botanici nelle sue ville di Voltri e del Zerbino e compose l'*Elogio di Cristoforo Colombo*, stampato dal Bodoni. Le prime ortensie del Giappone e le prime peonie arboree che abbellirono l'Italia furono le sue, nonchè i primi merini ottenuti con grave difficoltà dalla Spagna per opera del P. Celesia, inviato dalla Repubblica a quella Corte. Fu membro della società Linneana di Londra.

DURBAN O PORTO D'URBAN. Città della colonia inglese di Natal, nell'Africa australe, a 80 km. SE. da Pietermavitzburg, che ne è la capitale. Conta 18,000 ab. ed è il porto principale della colonia, situato com'è nella insenatura migliore della costa

SE. dell'Africa, dalla baia della Tavola a quella di Delagoa, e nella posizione più vicina ai principali stabilimenti dell'interno. È la città più popolosa e la prima città commerciale della colonia. Mediante una ferrovia, è congiunta a Port Natal e a Pietermaritzburg; è per Durban che si fa quasi tutto il commercio dello stato libero d'Orange, e dei campi d'oro e di diamante, e una parte di quello del Transvaal. Il movimento del porto supera già le 200,000 tonnellate ed è in continuo aumento; il suo principale articolo d'esportazione è la lana. La città venne fondata nel 1846. — Durban, contea inglese della regione di Natal, con una superficie di 4,491 kmq. e una popolazione di 26,000 ab. Ha per capoluogo una città omonima. — Durban, villaggio della Francia meridionale, nel dipartimento dell'Aude, con 700 ab.,

una notevole produzione di miele, detto di Narbona, una sorgente salza e un piccolo bacino carbonifero.

DUREN. Città della Prussia occidentale, nella Provincia Renana, reggenza di Aquisgrana, capoluogo di circolo, sulla Roer, affluente di destra della Mosi, con 14,500 ab. Duren è il *Marcodurum* di Tacito, dove nel 70 Civilis fu vinto da Claudio; nel 773 e 779, vi Carlomagno sconfisse i Sassoni e convocò due Diete; nel 1543 Carlo V, che ne faceva l'assetto e corse rischio d'esservi ucciso, la prese e la distrusse. Fece parte del dipartimento francese della Rher, creato nel 1801. Possiede delle importantissime fabbriche di panno, delle fonderie di ferro e di acciaio e delle cartiere. La sua chiesa del XV secolo possiede un'alta torre di grès rosso.

DURENE. $C_8H_2(CN)_4$. È il tetrametil benzol: lo si

ottiene per l'azione del sodio su di una mescolanza di monobromo-pseudo-cumol e di ioduro metilico. Cristalli incolori, fusibili fra 79° e 80°, facilmente solubili nell'alcool. Dà, coll'acido nitrico diluito, dell'acido durilico e dell'acido enmidico.

DURER Alberto (in tedesco, *Dürer Albrecht*). Celeberrimo artista olandese, nato a Norimberga nel 1471, da un abile orefice. Si pose a studiare sotto Michele Wohlgemuth, il miglior pittore che fosse nel paese (1486). Compiuto il noviziato, si diede a viaggiare e nel 1490, percorrendo la Germania, fece ritratti e altre pitture grandemente ammirate. Ricco di esperienza e cresciuto in fama, finì di viaggiare nel 1494 e poco dopo eseguì il suo capolavoro, che è



Fig. 3037. — Donna di Durazzo.

una pittura rappresentante Orfeo. Le pitture di Durer sono mirabili per vivace e feconda immaginativa, per concetto sublime e per una meravigliosa unione di arditazza e correzione di disegno. Egli fu il primo che in Alemagna insegnasse le regole della prospettiva e le proporzioni del corpo umano, secondo i principi scientifici. Infatti, le sue opere furono riguardate, per questo rispetto, come classiche in sì alto grado che i pittori italiani ne comperavano fin anche le stampe e le incisioni in legno per farvi sopra i loro studi. Oltre ai suoi grandi quadri storici, i migliori dei quali si trovano nelle collezioni di Vienna, di Praga, di Monaco e di Dresda, Durer lasciò anche alcuni paesaggi che sono altamente pregiati. Egli fu altresì eccellente intagliatore in rame e in legno, e le sue incisioni in legno sono capolavori dell'arte

e considerate eguali a quelle di Ugo da Carpi. Anche i suoi ritratti erano grandemente stimati, e si diceva di lui che non solo ritraeva fedelmente le fattezze delle persone, ma eziandio l'indole e le passioni. A lui si attribuiscono due invenzioni: quella delle stampe in legno a due colori e l'incisione all'acqua forte. Quest'ultima però gli è contesa da taluni, quantunque si conceda essere stato egli il primo a segnalarvisi. Ne scrissero la vita Arend, Roth ed altri, fra i quali Heller, che ha dato il catalogo più critico e più compiuto delle sue opere. Anche Goethe, Tieck, Wachenrode e altri scrittori riguardevoli, si adoperarono a farlo conoscere sotto quell'aspetto che si merita e a collocarlo in quell'alto grado che gli è dovuto.

DUREZZA. È la resistenza che offre un corpo a

lasciarsi scalfire da un altro. Per provarla, si tenta di intaccare un minerale con una punta d'acciaio temperato o con lo spigolo di un cristallo di durezza conosciuta, servendosi o no di speciali strumenti. Uno fra questi è lo *sclerometro* (misuratore della durezza) di Franz. Consiste in una specie di carrettino, che può esser messo in movimento per mezzo di pesi e porta la laminetta da studiare, sulla quale preme una punta d'acciaio fissata all'estremità d'una leva. Messa in movimento il carrettino, si carica di pesi la leva colla punta, fino a che non si vede formarsi la scalfittura. In questi e simili esperimenti bisogna usare molta cautela, per non incorrere in apprezzamenti erronei. Così è d'uopo di operare sopra una faccia piana e ben netta, che non sia fessurata, ecc. Bisogna poi levare la polvere prodotta nell'esperimento, per vedere ad occhio nudo, o con una lente, se realmente è avvenuta la scalfittura e si presenta come un solco, o se invece la polvere fu data dalla punta del minerale o dall'utensile usato per rigare. La durezza è un elemento importante per la determinazione specifica dei minerali, e quindi si è cercato di stabilire alcuni gradi o termini di confronto per caratterizzarla. Werner, ad es., chiamava *assai teneri* i minerali che si possono scalfire coll'unghia; *teneri* quelli che si intaccano col coltello e non coll'unghia; *semi-duri* quelli che non sono rigati dal coltello e non danno scintille all'acciarino; *duri* quelli che danno scintille. Mohs, seguendo l'esempio di Romé de l'Isle, propose di fare con dieci diversi

minerali una *scala delle durezze*, che oggi ancora si usa come termine di riferimento per qualificare la durezza dei minerali. Ecco la scala di Mohs: 1.^o talco laminare bianco (intaccato da una punta di legno dolce); 2.^o gesso prismatico limpido (scalfito dall'unghia e dalla punta d'una penna d'oca); 3.^o calce carbonata cristallizzata o spatocalcare (rigata dalla punta d'un chiodo, da una punta di vetro, ecc.); 4.^o spatofluore (scalfito da una punta d'acciaio); 5.^o apatite cristallizzata (intaccata dalla lima, ma che non dà scintille all'acciarino); 6.^o felspato ortosio (intaccato dalla lima, dà poche scintille all'acciarino); 7.^o quarzo (dà molte scintille all'acciarino; difficilmente intaccato dalla lima; riga il vetro); 8.^o topazio cristallizzato; 9.^o corindone cristallizzato; 10.^o diamante (scalfisce il quarzo ed il vetro). Con questi minerali di confronto

si tenta di scalfire i minerali, di cui si vuol conoscere la durezza: trovandosi, per es., che un corpo non è rigato dal felspato, ma è rigato dal quarzo, dal topazio, dal corindone e dal diamante e riga l'apatite, lo spatofluore, lo spatocalcare, il gesso ed il talco, si dice che quel minerale ha la durezza del felspato, ossia la durezza 6. Vi sono minerali di durezza intermedia fra due gradi della scala: così un minerale, che sia rigato dal quarzo, ma riga il felspato, ha la durezza 6,5. In confronto coi risultati dello sclerometro di Franz, Calvert e Johnson hanno trovato che, posta la durezza della ghisa uguale a 1000, quella del ferro in barre è 948 e corrisponde al numero 5 della scala di Mohs; l'argento, colla durezza 208, sta fra 3 e 2,5; il bismuto, colla durezza 52, corrisponde a 2,5; lo stagno, con 27, a 2 ed il piombo, con 16, a 1,5. La durezza è soggetta a variare sotto diverse circostanze e particolarmente nelle sostanze cristallizzate: secondo gli studi di Muschenbroeck, Frankenheim, Seebeck, Franz, Exener ed altri, le differenti facce d'un cristallo possono avere durezze un po' diverse, ed una stessa faccia può presentare due durezze differenti, secondo che si sfrega con una punta parallelamente ad una diagonale della faccia o ad uno spigolo; infine, la resistenza alla scalfittura può essere maggiore o minore secondo che, sulla stessa linea, si guida la punta scalfittrice in un senso o nel senso contrario. Così nei cubi di fluorite la durezza è maggiore parallelamente agli spigoli, di quello che parallelamente alle diagonali; nella galena e

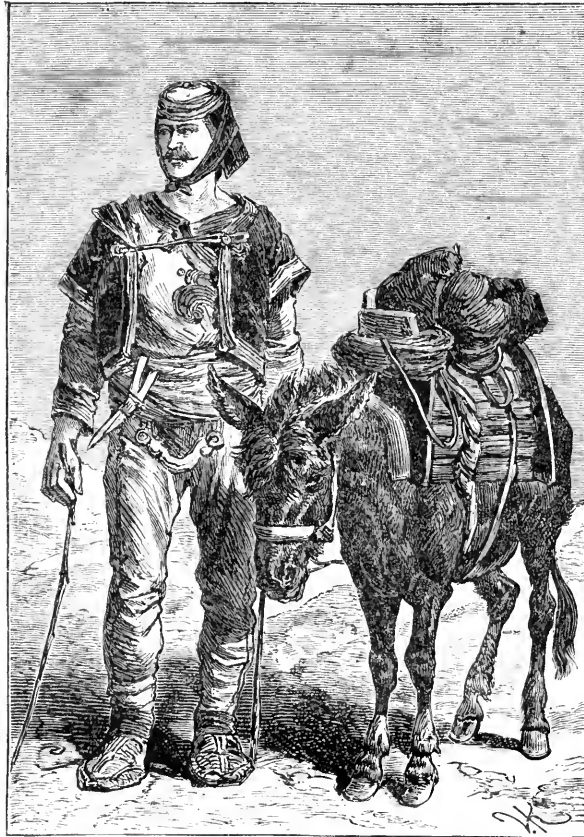


Fig. 3038. — Uomo di Durazzo.

nel salgemma è il contrario; nel topazio sono più dure le facce laterali che le basi; nei romboedri di calcite la durezza si mostra diversa, secondo che, sulla stessa linea, si tenta di scalfire, andando colla punta nei due sensi opposti. In generale, si è riconosciuto che la durezza varia secondo le facce dei cristalli suscettibili di clivaggio e che, in ogni caso, il minimo di durezza si ha sulle facce di clivaggio, il massimo sulle facce normali a quelle di clivaggio. Così nella fluorite, che ha il clivaggio ottaedrico, la durezza è maggiore, come abbiamo detto, parallelamente agli spigoli di quello che parallelamente alle diagonali; ed il contrario si verifica nel salgemma, che ha il clivaggio cubico. Siccome il clivaggio è in intimo nesso colla struttura delle sostanze cristallizzate, così naturalmente anche la du-

rezza è intimamente legata col modo d'orientazione delle molecole; però non pare che essa sia propriamente in rapporto colla *coesione* delle sostanze. Si sono immaginate all'uopo delle *curve di durezza* per rendere evidenti e meglio atte ad essere studiate le condizioni di questa proprietà. Se, a partire da un punto, si portano sulle diverse direzioni d'una stessa faccia lunghezze proporzionali agli sforzi fatti per ottenere in quel dato senso la scalfittura e si congiungono le estremità di dette lunghezze, si ottiene una curva la quale è una *curva di durezza* e che deve presentare delle sporgenze nelle direzioni dei massimi e delle rientranze nella direzione dei minimi di durezza. Nei prismi di mica, formati di lamette esagono, sovrapposte parallelamente al clivaggio unico, la base ha per curva di durezza un circolo, mentre le facce laterali hanno per curva un'ellissi allungata nel senso degli spigoli del prisma. Nei cubi di salgemma le facce hanno una curva con quattro sporgenze nel senso delle diagonali e quattro rientranze nel senso degli spigoli (paralleli alle facce di clivaggio); il contrario si osserva per le curve dei cubi di fluorite. A causa di queste differenze, a volte ragguardevoli, che presenta la durezza nelle diverse facce d'uno stesso cristallo, la cifra che si dà abitualmente come caratteristica d'ogni specie si deve riferire alla *durezza media*. Ed in proposito aggiungeremo che Lavizzari, agendo

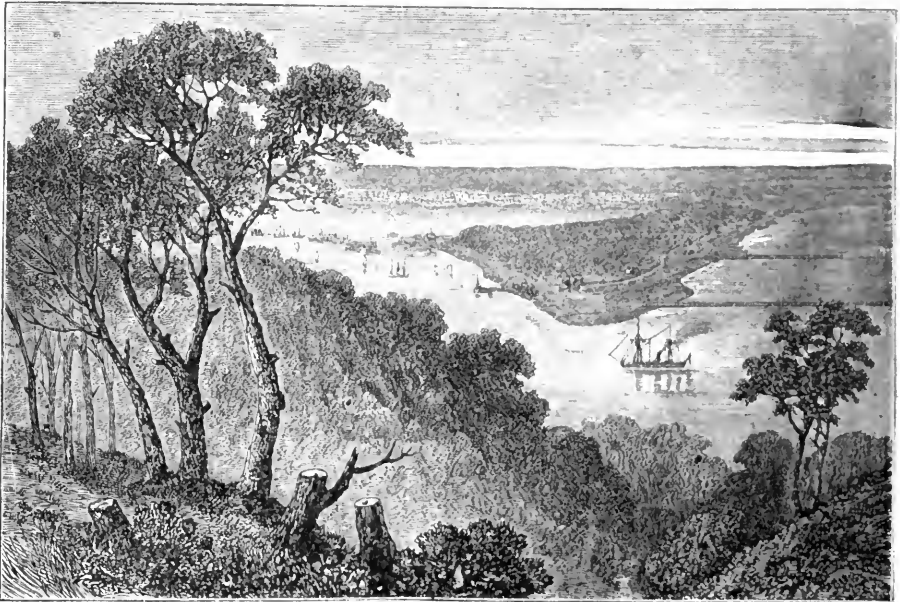


Fig. 3039. — Porto d'Urban.

con un suo particolare sclerometro, nel quale la durezza è cimentata non colla scalfittura, ma colla corrosione mediante una lima, ha trovato che le sostanze compatte o non bene cristallizzate hanno una durezza media che è la risultante delle durezze delle diverse facce dei cristalli della loro stessa natura chimica. Infine, va notato che non si deve confondere la durezza colla tenacità: bene lo dimostra il diamante, il quale, mentre è il più duro dei corpi, è poi uno dei meno tenaci, ossia dei più fragili. Aggiungiamo pure che la durezza si studia e si determina anche sulle rocce, per le quali parimenti si fa riferimento alla scala di Mohs. In pratica si dicono *tenere* le rocce che si possono tagliare colla sega coi denti e *dure* quelle che si tagliano con una sega senza denti, cioè con una lamina di ferro, che, movendosi avanti e indietro, sfrega col suo margine diritto contro la pietra un po' di sabbia quarzosa o di smeriglio misto ad acqua. Per studiare la durezza delle rocce, si è immaginato fra l'altro un istrumento a punta, che, girando come un trapano, scava un foro: si tiene conto della quantità di polvere ottenuta da diverse

la fatica e lo sforzo. Danno nel duro quasi tutti gl'imitatori servili ed i copisti; tanto più quando intraprendono a ritrarre opere caratteristiche, d'un sentire diverso da quello dell'animo loro, e durano in questo difetto quegli ingegni austeri che disdegnano di sacrificare alle grazie. I quali ultimi tuttavia, qualora non abbiano un fare secco e contorto, ed abbiano forza e potenza di concetto e di disegno, improntano un certo carattere alle opere loro, dinanzi al quale conviene che la censura deponga le armi. Chi infatti oserebbe rimproverare a Michelangelo od a Giulio Romano di essere talvolta duri? Essendochè la durezza in essi ed in altri grandi artisti abbia a chiamarsi piuttosto *robustezza* e *fierazza*, siccome notò il Vasari, allorchè, parlando del colorito e dei dipinti di tal sorta, li disse, con frase energica, *fieramente cacciati di scuro*. Alla durezza de' contorni e dal passaggio da tinta a tinta nell'impasto, si conoscono le copie dagli originali, qualora non vi fosse altro indizio; onde, ciò osservato in un quadro, si può subito dubitare della originalità. A correggere nei giovani questo difetto, giova il copiare le opere

di coloro che sopra tutti gli altri si distinsero per facilità e morbidezza.

DURHAM. Contea nell'Inghilterra del Nord, nel distretto montanistico, sul mare del Nord, tra le contee di Northumberland all'est e di Cumberland, Westmoreland e York all'ovest e al sud. Comprende, con alcuni *enclaves* nella contea di York e al confine di Scozia, una superficie di 2642 kmq. e una popolazione di 880,000 ab. Montuoso il paese nell'estremo ovest per le ramificazioni dei monti Peak (catena penninica); ondulato il centro e l'est; piano per un gran tratto sul basso Tees e alla costa. Lungo il litorale, eccelsi rupi calcarei, bianche, con grandioso panorama sul mare. Fiumi principali: Tees (al confine verso la contea di York), Skerne e Wear (nel centro) ed il Col Derwent (nel nord). La principale sua ricchezza consiste negli immensi suoi strati di carbon fossile, che si estendono, nell'est e nel nord-est, fin entro la contea di Northumberland e ne forniscono, ogni anno, oltre 30 milioni di tonnellate, ossia la quinta parte di tutto il reddito carbonifero della Gran Bretagna. Estrae si anche carbon fossile, ferro in ragione del 10 per cento, piombo argentifero, pietre da costruzione e ardesie. La contea è una così detta *County palatine*, dove il vescovo, un tempo, aveva la giurisdizione civile e penale e reggeva come un sovrano. — Durham, città capoluogo della contea omonima, sopra un ripido colle, sul Wear, con ameni dintorni, sede di vescovo, che è ad un tempo conte palatino di Durham. Spicca, in alto, la grande cattedrale (1093-1220), in stile sassone-normanno, lunga 170 m., con una torre di mezzo, compiuta nel 1861, secondo il piano primitivo. Alquanto più al nord, è il castello costruito da Guglielmo il Conquistatore, a lungo sede del vescovo ed ora dell'università. I declivi del colle sono messi a giardini e a pubblici passeggi. Oltre la cattedrale, sonvi sei chiese; una università (1657), fondata da Cromwell, restaurata nel 1831, ma poco frequentata; un palazzo di città (1555), un seminario anglicano, un istituto d'arti

e mestieri; un teatro ed una gran fontana sul mercato, che fornisce di acqua tutta la città. Vi si contano 19,000 ab. Le cave di carbon fossile e di ferro danno vita al commercio di Durham. S'esportano: carbon fossile, ferro, ottone, birra, tappeti, carta, stoffe di lana, senape, ecc. Ristretta però l'industria. Non lungi dalla città, in angusta regione rocciosa, si vedono le rovine dell'antica abazia di San Finchale, costruita sulla tomba di san Godwich. Durham, detta in origine Dunholme, deve la sua origine agli Anglo-sassoni. Ivi, il 20 ottobre 1346,

re Davide Bruce di Scozia, completamente sconfitto dagli Inglesi, cadde prigioniero.

DURIA major. Nome antico di un fiume della Gallia cisalpina che bagnava le terre dei Salassi. Corrisponde all'attuale *Dora Baltea*. — **Duria minor** è il nome romano dell'odierna *Dora Riparia*.

DURIAN, DURIO (*Durio zibethinus* L.). È un albero grande della famiglia delle bombacee, che cresce a Borneo ed in altre parti dell'Asia meridionale e dà un frutto assai stimato in India. Nell'aspetto somiglia un poco ad un olmo. Il frutto del durian giungé, circa, alla grossezza d'un melone o della testa d'un uomo, è tondo o leggermente ovale, di color verde, che maturando diventa giallo; ha una scorza grossa

e forte, tutta coperta di piccoli aculei pungenti, cocicchi, quando è caduto a terra, è difficile raccogliarlo. Si fende in cinque fessure longitudinali e si divide in cinque loggie, ognuna delle quali è piena d'una polpa rosea, con due o tre semi della grossezza di una castagna. Questa polpa è la parte che si mangia, e la sua composizione ed il suo sapore sono indescrivibili. Una crema aromatica, butirrosa e con un forte odore di mandorle ne dà la migliore idea generale; ma vi s'aggiungono sentori nel tempo stesso di aglio, di vino di Xeres e d'altre sostanze buone. Non è propriamente nè dolce, nè acido, nè sugoso, ma non si sente la mancanza di queste qualità, poiché il durian in qualche modo le ha tutte. Però, specialmente se non è ben fresco, ha un odore così spia-

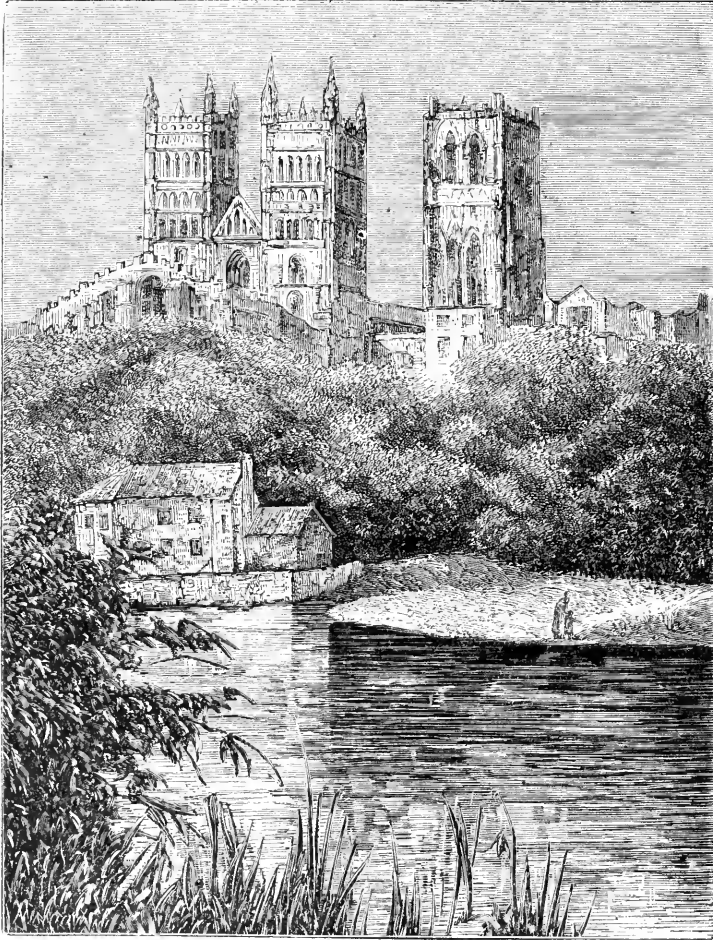


Fig. 3040. — Cattedrale di Durham.

cevole che pochi possono vincerne la ripugnanza e metterlo in bocca. E questo può spiegare perchè intorno a tal frutto furono pronunziati giudizi così diversi, perchè, mentre gl'indigeni lo cantano in versi ed il vecchio Linschott (1599) dice che supera tutti i frutti del mondo, in varie opere eccellenti si legge che è difficile lo mangi uno straniero.

DURIEUA (*Durieua spicata* Mer.). Pianta affine alle pedicularie: erba col fusto un po' legnoso, alto da 1 a 2 dm., semplice, tortuoso, grigiastro, coperto, come tutto il resto della pianta, d'una lanuggine viscosa; foglie opposte, grosse, le radicali peltate, le altre cordate e crenulate; fiori imbricati in spica alla sommità del fusto. Cresce, nell'Europa meridionale, sulle rocce.

DURINGSFELD Ida (*di*). Scrittrice tedesca (pubblicò i propri lavori per lo più sotto il nome di *Tecla*), nata a Militsh (Slesia), nel 1816, morta nel 1876: sposò il barone Ottone di Reinsberg (1845), ufficiale, grande conoscitore di usi e costumi popolari, di feste e proverbi di tutte le nazioni, nativo di Magdeburg (1822-1876). Fecero insieme viaggi, studii, scrissero sulla *Dalmazia*, *Dalla Schelda alla Mosca*; inoltre, un lavoro comparativo sui proverbi delle lingue germaniche e romancie, ecc. Intrapreso un altro viaggio, Ida si ammalò a Stoccarda e vi morì. Il marito si uccise per dolore, il giorno dopo. Ebbero tomba comune in Stoccarda.

DURKHEIM. Città del Palatinato di Baviera, a 16 km. da Neustadt, sull'Ismach, affluente di sinistra del Reno. Conta quasi 6000 ab. Possiede le sorgenti saline di Philippshalle, una scuola industriale, una cartiera e una vetreria. È stazione ferroviaria della linea Wissemburg-Magonza. I suoi monumenti antichi vennero distrutti in seguito alla conquista degli Spagnuoli nel 1632, e dei Francesi negli anni 1674, 1689 e 1794. Sopra una vicina montagna sorgono le rovine del castello di Hartenburg.

DURLACH. Città del granducato di Baden, nel circolo di Carlsruhe, a 6 km. a E. dalla capitale, sulla Pfalz, affluente di destra del Reno. Conta quasi 7000 ab. Possiede una sorgente minerale ferruginosa col relativo stabilimento balneario. Ha una manifattura di tabacchi e alcune fabbriche d'amido, aceto, cicoria e ceramica. Nella sua stazione ferroviaria la linea di Carlsruhe si biparte nei due rami di Stoccarda e d'Heidelberg. Vi si ammirano le ruine del castello di Harlsburg, già residenza dei margravi di Baden, distrutto dai Francesi nel 1689. Il distretto, di cui Durlach è capoluogo, conta 28,300 ab.

DURNOVARIA. Una delle città principali della Britannia romana, sulle coste meridionali: corrisponde all'attuale *Dorchester*.

DURO. Per quanto riguarda le arti del disegno, V. **DUREZZA**. — In materia musicale, chiamasi duro tutto ciò che urta l'orecchio colla sua asprezza. Vi hanno voci *dure* e mugolanti, strumenti aspri e *duri*, composizioni *dure*. La durezza del tritono, espresso anticamente dal bequadro, fece dare a questo accidente il nome di B. **duro**. V' hanno intervalli duri nella melodia; tale è il progresso diatonico dei tre toni, ossia il tritono, sia ascendendo, sia discendendo, e tali sono in generale tutte le false relazioni. Vi hanno nell'armonia accordi duri, quali sono in generale i dissonanti, che, relativamente al basso fondamentale, hanno la terza minore o la seconda mag-

giore e gli alterati. La durezza troppo frequente offende l'orecchio e rende la musica troppo spiacevole; ma, adoperata con arte, serve di chiaroscuro ed accresce l'espressione.

DUROBRIVA. Antica città della Britannia romana, oggi *Rochester*.

DUROC Michele. Duca del Friuli, generale del primo impero francese, nato a Pont-à-Mousson nel 1772, morto in battaglia, presso Markersdorf, nel 1813. Militò in Italia (1796) e in Egitto; fu gran maresciallo dopo l'avvenimento al trono di Napoleone I.; dopo la battaglia di Jena, firmò la pace colla Sassonia (1806). Negoziò l'armistizio, dopo la battaglia di Friedland (1807).

DUROCATALAUNUM o **CATALAUNI**. Città antica dei Remi, nella Gallia belgica, divenuta celebre dopo che ne' suoi piani Ezio romano ebbe sconfitto Attila, nel 451. Corrisponde all'odierna *Châlons sur Marne*.

DUROCORNIVIUM o **CORINIUM**. Fu già una delle più belle città della Britannia romana. Oggi è detta *Cirencester*.

DUROCORTORUM. Antica città che fu già capitale dei Remi nella Gallia belgica, centro di varie strade e sede d'una scuola di retorica. Divenne poscia l'attuale *Reims*.

DURONIA. Villaggio del Molise o provincia di Campobasso, in circondario d'Isernia, con 2200 ab.

DUROSTORUM. Antica città della Dacia, sul Danubio, celebre per essere stata la patria d'Ezio romano.

DURORIGES. Antica tribù della Britannia romana, che abitava a S. del Tamigi, nell'attuale contea di Dorset.

DUROVERNUM. Città antica della Britannia romana, la quale divenne poscia l'odierna *Canterbury*.

DURRA, **DURRAH**, **DOURRA**, **DOURRAH** (*Sorghum nucerum* Wild. o *Holcus sorghum* L.). Pianta della famiglia delle graminacee, molto affine al nostro sorgo (*Sorghum vulgare* Pers.), con culmi alti due metri e più, e grandi foglie simili a quelle del grano turco; i fiori formano una pannocchia terminale, ovale, grande, compatta, che è rivolta in basso (dove il qualificativo di *cernuum*), causa l'incurvamento del fusto all'estremità; grani arrotondati, grossi, di color vario da bianco a giallo, da bruno a nero, o porpora cupo. Questo cereale viene coltivato in campi, nell'Arabia e in diverse regioni dell'Africa, come l'Egitto; se ne ricava una farina con cui si fanno polente e focaccine, che costituiscono l'alimento principale. Insomma, la durra tiene il luogo del nostro frumento. Anche negli Stati Uniti, in certi distretti si fa uso della durra. Essa non è aspra ed amara, come il sorgo comune o saggina.

DURRENSTEIN. Castello e villaggio dell'Austria Cisleitana, sul Danubio, in amena situazione, rinomato perchè nel 1192 vi fu rinchiuso Riccardo Cuor di Leone, vittima della malafede di un principe austriaco, e perchè ivi presso, nel 1805, Mortier compì prodigi di valore contro Russi ed Austriaci uniti.

DURUCULI. V. **MIRIKIVA**.

DURUNG. Città dell'India di NE., nel basso Assam, alla riva destra del Brahmaputra.

DUR SAFRAU. Monastero della Mesopotamia turca, nel vilayet di Bagdad, sangiacato di Nisibin. È noto per essere la sede d'un vescovo jacobita.

DURTAL. Borgo della Francia centrale, nel dipartimento di Maine e Loire, con circa 3200 ab. Il suo

antico castello del XVI secolo fu già posseduto dalle famiglie di Vieilleville e di Schomberg. Il borgo è bagnato dal Loir, che è un sotto-affluente della Loira.

DURSCHAK. Città dell'Afghanistan di SO., nel Seistan, di cui è capoluogo, alla destra del fiume Hilمند e a O. dal lago Zahreh o Lukh. Conta 2,000 ab.

DURUY Vittore. Istoriografo francese, nato a Parigi nel 1811, morto nel 1885: nel periodo dal 1863 al 1869 fu ministro dell'istruzione pubblica, rendendosi benemerito per opportune riforme e per lo sviluppo dato alle scuole e alle scienze. Fallitogli il tentativo di rendere gratuita l'istruzione e obbligatoria la frequentazione della scuola, si dimise. Scrisse parecchie opere, e cioè: *Storia dei Romani*; *Storia della Francia*; *Storia della Grecia antica*, ecc.

DUSSELDORF. Città, capoluogo del distretto governativo omonimo, nella provincia renana di Prussia e del già ducato di Berg, in magnifica e fertile pianura, alla riva destra del Reno, alla foce della Düsseldorf, stazione della ferrovia di Colonia-Minden e di altre linee (alla volta di Aquisgrana, Kupferdreh, Elberfeld), con ampie vie, bellissime piazze con monumenti di memorie patrie, adorna di maestosi edifici, che la rendono una delle più belle città di Germania. Gli antichi bastioni, spianati e convertiti in deliziosi passeggi, ne accrescono l'amenità. Tra gli

edifici distinguonsi: il già palazzo di residenza (bombardato dai Francesi nel 1795; ristabilito nel 1846 e parte distrutto da un incendio nel 1872); il palazzo di governo (già Collegio dei Gesuiti); il nuovo e sontuoso palazzo della Posta; il palazzo di città, la gran sala dei concerti, con vasti locali per feste; il Teatro, ecc. Tra le 25 chiese e cappelle (4 evangeliche e 21 cattoliche), notasi la chiesa parrocchiale di San Lamberto, con campanile alto 58 m. ed il mausoleo di Guglielmo IV, colla statua del duca; la chiesa di S. Andrea, del 1620, colle tombe dei principi e la chiesa di S. Massimiliano, con bellissimi affreschi nuovi. Düsseldorf divenne particolarmente celebre per l'Accademia di belle arti, fondata, nel 1767, dal principe Elettore Carlo Teodoro e ricostruita, nel 1822, da re Federico Guglielmo III. Ne uscirono i più rinomati artisti, che fecero della città un centro luminoso di belle arti per i paesi renani e la Vestfalia e la sede di una nuova scuola di pittura. La celebre pinacoteca, un tempo nel già palazzo di residenza, creata dal principe Elettore Giovanni Guglielmo, la più splendida di Germania per opere di Rubens (il *Giudizio universale*) e di altri celeberrimi maestri

della scuola olandese, fu trasferita a Monaco, nel 1805. A Düsseldorf non restò che un gran quadro di Rubens (*L'ascensione di Maria*) ed uno di Wighen (*Sansone domato*). Havvi inoltre: una pinacoteca civica, di recente fondata, con parecchi capolavori di moderni artisti di Düsseldorf; una collezione, pure civica, di 245 imitazioni all'acquarello, di opere, fra le più insigni, delle diverse scuole di pittura italiana. Nel palazzo dell'Accademia si ammira una collezione di circa 15,000 disegni a mano ed un'altra di circa 80,000 incisioni in rame; così pure getti in gessi di antiche sculture. Havvi una specola, celebre per la scoperta di 19 pianeti; un giardino botanico; una regia biblioteca, di 50,000 vol.; una Unione artistica; parecchie società scientifiche, industriali, mercantili, agricole, musicali, ecc.; un ospedale cattolico ed uno evangelico, ecc. — Il commercio e l'industria di Düsseldorf (fucine, fabbriche di cilindri, di elici, di macchine, di locomotive,

di gaz illuminante, fonderie di ferro, ecc.) ebbero in questi ultimi decenni uno slancio straordinario. Estesissimi i filatoi, le tessitorie, le tintorie di filati in rosso. Düsseldorf, come molte città renane dell'est, acquistò importanza alquanto tardi; verso la fine del XIII secolo era ancora un villaggio. Nel 1288 fu elevato al grado di città dal conte

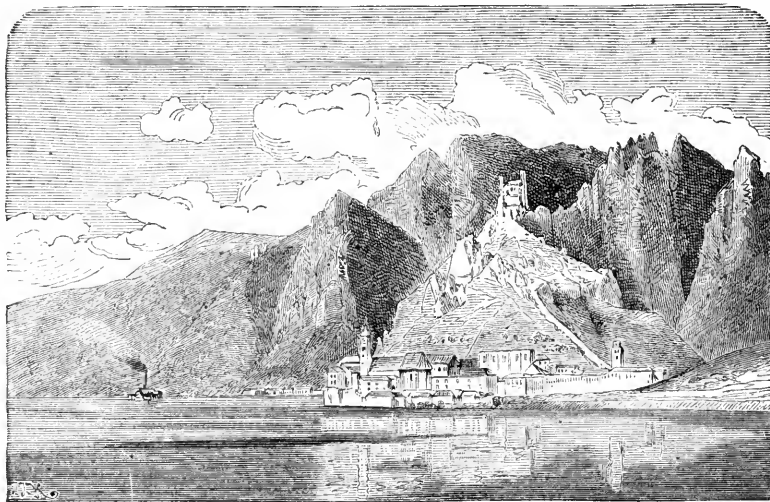


Fig. 3011. — Castello di Durrenstein.

Adolfo di Berg. Fiorì alquanto nel XIV secolo per i duchi di Berg, che ne promossero il benessere con diversi privilegi e con lo stabilirvi la loro residenza (1385). Ebbe a soffrire durante la guerra dei Trent'anni. Fu fortificata nel 1732. Nella guerra dei Sette anni, l'occuparono i Francesi (1757). Il duca Ferdinando di Brünsvich se ne impadronì nel 1758, ma non tardò ad abbandonarla. Nel 1795, presa ancora dai Francesi dopo un gagliardo bombardamento, restò in loro possesso, finché fu restituita alla Baviera colla pace di Luneville (1801). Se ne spianarono allora le fortificazioni. Nel 1806, divenuta capitale del granducato di Berg, toccò con esso alla Prussia nel 1815. Da quel tempo raggiunse, a poco a poco, l'attuale suo splendore, come una delle più ragguardevoli città del basso Reno.

DUTENS Giuseppe Michele. Economista francese, nato a Tours nel 1765, morto nel 1848: alla sua prima opera « *Des moyens de naturaliser l'instruction et la doctrine* », pubblicata nel 1800, fece seguire la *Description topographique de l'arrondissement communal de Louviers* e l'*Analyse raisonnée des principes fondamentaux de l'économie politique*. Nel 1818, avuto incarico dal

governo di viaggiare in Inghilterra per istudiarvi il sistema dei canali, estese i suoi lavori a tutte le grandi opere commerciali di quelle contrade, pubblicandone i risultati nelle *Mémoires sur les travaux publics de l'Angleterre*. Diede poi: *l'Histoire de la navigation intérieure de la France, avec une exposition des canaux à entreprendre pour en compléter le système; la Philosophie de l'économie politique, ou nouvelle exposition des principes de cette science*, filosofia che fu impugnata dagli economisti della scuola di Smith; *l'Essai comparatif sur la formation et la distribution du revenu de la France en 1815 et 1835; Des prétendues erreurs dans lesquelles, au jugement des modernes économistes, étaient tombés les anciens économistes, relativement au principe de la richesse nationale*.



Fig. 3042. — Düsseldorf. Piazza del Mercato e Palazzo Municipale.

DUTENS Luigi. Erudito francese, nato a Tours nel 1730, morto a Londra nel 1842: cappellano e segretario di Stuart Mackenzie, ambasciatore inglese a Torino, intraprese in questa città l'edizione delle opere complete di Leibnizio; fece molti viaggi e fu interinalmente incaricato d'affari a Torino; ebbe parecchie cariche ed onorificenze e, da ultimo, fu nominato storiografo del re d'Inghilterra. Diede alla luce parecchie opere riguardanti la filologia, l'archeologia, la matematica. Ci basti citare: le *Recherches sur l'origine des découvertes attribuées aux modernes*; le *Recherches sur le temps le plus réculé de l'usage des routes*; *l'Explication de quelques médailles grecques et phéniciennes*, avec une paléographie numismatique; *l'Appel au bon sens*, difesa del cristianesimo contro Voltaire e gli Enciclopedisti, ecc.

DUTOULE o **DUTTULE**. Villaggio italiano dell'Austria-Ungheria, nella provincia del Littorale, circolo di Gorizia e distretto di Sessana. Conta circa 1000 ab.

DUTROCHET Renato Gioacchino Enrico. Botanico

e naturalista francese, nato a Château de Néon (Poi-tou) nel 1776, morto a Parigi nel 1847: addottorato in medicina, fu medico di Giuseppe Bonaparte, re di Spagna, poi capo dell'ospedale di Burgos. Tornato nel 1809 in Francia e dandosi allo studio delle scienze naturali, intese a sviluppare le leggi che regolano l'esistenza degli enti organici, sì che molte delle sue indagini diedero incremento alla scienza. Pubblicò: *Nouvelles recherches sur l'endosmose et l'exosmose*; *Mémoire sur une nouvelle théorie de la voix*; *Mémoire sur une nouvelle théorie de l'harmonie*; *Histoire de l'œuf des oiseaux*; *Recherches sur l'enveloppe des fœtus* e parecchie altre opere della stessa natura.

DUTTEACH. Città dell'India, a SO. di Agra, importante per essere la residenza d'un rajà.

DUTTILITÀ. Proprietà dei corpi di lasciarsi ridurre in lamine od in fili sotto uno sforzo di trazione, per mezzo del laminatoio e delle trafila o filiera. I metalli godono nel maggior grado di questa proprietà, però in misura diversa, come è indicato dalla seguente serie in ordine decrescente. Duttilità al laminatoio: oro, argento, alluminio, rame, stagno, platino, piombo, zinco, ferro, nichelio. Duttilità alla trafila: oro, argento, platino, alluminio, ferro, rame, zinco, stagno, piombo. Le variazioni delle temperature del corpo ne fanno però variare il grado di duttilità.

DUUMVIRI. Magistrati della repubblica romana, che si eleggevano a coppie, qualunque fosse l'ufficio a cui dovevano attendere. Il primo duumvirato, di cui sia rimasta memoria, si compose di due giudici del sangue (*duumviri peduclionis*), nominati da Tullo Ostilio per giudicare P. Orazio, e concesse all'accusato il diritto di appellarsi al popolo. L'ufficio venne poi, secondo Tito Livio, esercitato dal solo Tarquinio il Superbo per fini tirannici, ed in appresso dai consoli che formavano un vero duumvirato. Ai consoli sostituironsi quindi i *questitores parricidii*, dei quali si fa menzione nelle leggi delle Dodici Tavole; ma, da quanto scrisse Gellio, pare che ai duumviri si commettesse di nuovo la giurisdizione criminale nel processo di Manlio Capitolino, e Cicerone li menzionò come tuttora esistenti a' suoi tempi. I *duumviri sacrorum*, che custodivano e interpretavano i libri sibillini, furono pure antichissimi magistrati. I magistrati principali de' municipi chiamavansi altresì *duumviri* od anche consoli. I loro littori portavano comunemente piccoli bastoni (*bacilla*) dinanzi ad essi; ma talvolta si arrogarono anche i fasci. I *duumviri navales* erano due uffiziali, eletti per la prima volta nell'anno di Roma 436, ai quali incombeva di provvedere all'armamento delle flotte della repubblica. Eravi pure altri duumviri, creati per occasioni speciali.

DUVAL Giulio. Economista francese, nato in Rozdez (Aveiron), morto nel 1870, in un disastro ferroviario presso Tours. Fu il fondatore (1862) dell'*Economiste français* e autore di pregevoli opere sulle società cooperative e di consumo, sulla colonia dei mentecatti di Ghecl. Dimorando nell'Algeria, fu eletto, nel suo 50.^o anno di vita, membro del Consiglio generale di Costantina; fu compilatore del *Centre algérien*, rivolsse tutti i suoi studi a quel paese, alla sua colonizzazione e geografia. Fu, da ultimo, vice-presidente della società geografica di Parigi. Si debbono a lui i seguenti scritti: *Catalogue*

explicatif et raisonné des produits algériens; L'Algérie, tableau historique et statistique; Histoire de l'émigration européenne, asiatique et africaine au 19.^{me} siècle; Les colonies et la politique coloniale de la France; Discours sur les rapports entre la géographie et l'économie politique; Les puits artésiens du Sahara; Réflexions sur la politique de l'empereur en Algérie, ecc.

DUVAUA. Genere di piante della famiglia delle terebintacee. La *Duwaua dependens* DC., del Chili, è un arbusto, che si coltiva, in Europa, nei giardini e coi semi del quale si fabbrica una bevanda inebriante.

DUVIVIER Franciade *Fleurus*. Generale francese, nato a Rouen nel 1794, morto nel 1848: nel 1815 prese viva parte alla difesa di Parigi contro gli eserciti collegati. Successivamente luogotenente, poi capitano, fu capo del genio ad Ajaccio, a Calvi, a Corte ed a San Pietro della Martinica. Nel 1830 prese parte alla spedizione d'Algeri e sette undici anni in questo paese, altamente distinguendosi. Il 25 febbraio 1848 offrì la propria spada al governo provvisorio ed organizzò i battaglioni di milizia mobile. Morì in causa delle ferite riportate nel combattere, il 12 giugno, alla testa delle truppe che difendevano l'*Hôtel de ville*. Pubblicò: *Scioglimento della questione sull'Algeria; Ricerche geografiche sull'Algeria; Saggio sulla difesa degli Stati; Osservazioni sulle guerre di successione di Spagna*.

DUWNO o **DUWANSKO POLJE**. È una vasta pianura dell'Erzegovina, circondata da alti monti e contenente 30 villaggi, con circa 7,000 ab. Ha per capoluogo Zupanzatz e dipende attualmente dall'impero austro-ungarico.

DUX o **DUCHÉZOW**. Villaggio dell'Austria-Ungheria, in Boemia, circolo di Leitmeritz, distretto di Töplitz. Possiede delle miniere di carbon fossile e di lignite e delle fabbriche di vetri. Sorge alla congiunzione delle ferrovie di Pilsen e di Eger per Dresda. Conta 3300 ab. Il suo magnifico castello moderno, dei conti di Wallenstein, discendenti dal famoso generale omonimo, racchiude una ricca biblioteca, un museo, una galleria di quadri e numerosi ricordi della guerra dei Trent'anni.

DUIR. Popolo dell'Africa equatoriale orientale, stanziato al sud dei Dinea e a nord-ovest dei Bongo, tra i fiumi Molmul e Ruah. Insieme con altre vicine popolazioni, i Duir sembrano affini ai Bongo.

DWARKA o **DWARIKA**. Città dell'India occidentale, nel Guggerat, all'estremità occidentale della penisola di Kattywar. Le leggende bramini che vi riferiscono la morte di Krishna, e quindi la città è uno dei luoghi santi più frequentati dai pellegrini indiani. È costruita sopra una lingua sabbiosa, che si protende nel mare ed è congiunta da uno stretto istmo al continente. Il bellissimo tempio di Krishna, coronato da una freccia piramidale alta 50 m., è in uno stato deplorabile di rovina. Vi sono poi molte altre chiese, anzi si può dire che la città non sia altro che un'agglomerazione di chiese e di conventi e che la sua popolazione stabile non sia costituita altro che da bramini.

DWELET AGATSCH. Città della Turchia europea, nella Rumelia, sangiacato di Kirkilissa e a NO. di quest'ultima città.

DWINA (detta dai Russi *Dwina del Nord*, per distinguerla dalla Duna, che si chiama *Dwina dell'ovest*).

È il più gran fiume navigabile della Russia europea del Nord: nasce nel governo di Wologda, dalla confluenza (presso Welikij Ustjng) dei fiumi Jug e Ssuchona. Ha un corso di 1280 km., con un bacino di 365,377 kmq. di superficie. Scorre, per lo più in direzione di nord-ovest, nei governi di Wologda e Arcangelo; riceve a sinistra la Waga e a destra la Pinega; mette foce al di sotto di quella città nel golfo omonimo (insenatura del mar Bianco, larga in alcuni punti fino a 150 km.), con un delta che consta di un ramo principale e di parecchi rami secondari. Dacchè Arcangelo, oltre ad essere città marittima con traffico di oltremare, è divenuta anche stazione della flotta russa da guerra sul mar Bianco, è cresciuta assai l'importanza della Dwina del Nord. Oltre i canali che la mettono in comunicazione coi grossi fiumi della Russia, ha vii quello del duca Alessandro di Würtemberg, lungo 157 km. (compiuto nel 1828), che unisce il lago di Kubenski colla Schekna, che sbocca nel Volga, ed il canale Caterina, lungo 18 km. (cominciato nel 1786, compiuto nel 1820), che serve alla comunicazione del mar Caspio col mar Bianco. La Dwina è ricca di pesci, fra cui ha vii una specie sua propria, la *Gadus calliarias*, detta *Wawaga*. Presso Arcangelo, i ghiacci ne impediscono la navigazione dalla fine di ottobre fino al tempo del disgelo, nel principio di maggio. — Dwina del sud, V. DUNA.

DYAGWUMBA. Regione dell'Africa occidentale, a N. del Dahomey, nel regno degli Ascianti.

DYARDANES. Antico e gran fiume dell'Asia, conosciuto oggi col nome di Brahmaputra.

DYAS. V. PERMIANO.

DYCK Antonio (*van*). Celeberrimo pittore olandese, nato ad Anversa il 22 marzo 1599, morto a Londra nel 1641. Suo padre, pittore di vetri a Herzenbosch (Bois-le-Duc), diedegli le prime lezioni di disegno; la madre, che dipingeva paesaggi ed era valentissima nel ricamo, contribuì ad educare in lui il sentimento artistico. Prima di diventare scolaro di Rubens, si vuole che Van Dyck andasse a scuola da Van Balen. Col Rubens egli fece tali progressi che questi gli affidò ben tosto l'esecuzione di alcuni suoi schizzi e, secondo alcuni, ne venne anco in gelosia. E s'appoggia quest'opinione sul fatto ch'egli consigliasse al Van Dyck di restringersi alla pittura di ritratti e di visitare l'Italia per istudiarvi le opere del Tiziano e degli altri grandi maestri. Il Van Dyck viene generalmente considerato come rivale del Tiziano nella dipintura dei ritratti. Al Tiziano egli sottostà in ricchezza e in vivacità di colorito, ma lo vince forse per ogni altro rispetto. È senza pari nella delicatezza del disegno e del chiaroscuro, meraviglioso nei panneggiamenti, e a semplicità d'espressione, a grazia d'atteggiamenti egli seppe accoppiare dignità e individualità. I suoi ritratti, in generale, si presentano in modo da far sentire allo spettatore che l'artista non solo ha saputo scegliere l'atteggiamento più convenevole della figura, ma anche la miglior veduta del volto. Le ultime sue opere, sebbene maestrevolmente eseguite, manifestano tuttavia la trascuratezza; ma alcuni de' suoi primi ritratti, massime di quelli fatti in Italia, allo stile magistrale del disegno, proprio di lui, uniscono pure la spedita finitezza dell'Holbein. Sebbene il Van Dyck debba la sua gran fama ai ritratti, egli ha tuttavia fatto mol-

tissimi dipinti storici (e uno dei migliori di questi è quello rappresentante *Cristo tra i due ladroni*), nel qual genere non cessò mai di lavorare, ma questi sono generalmente inferiori di pregio a' suoi ritratti e mancano di sentimento e di espressione. Delle numerosissime pitture di Van Dyck, molte, tra le migliori, si trovano in Inghilterra, come nel castello di Windsor, ad Hampton Court, a Wilton House e a Blenheim ed in molte collezioni private. Suo capolavoro, secondo il Walpole, è il drammatico ritratto del conte di Strafford e del suo segretario, che ora trovasi a Wentworth House. A Wilton House si conservano altre venticinque pitture del Vandyck.

DYCKIA (*Dyckia remotiflora* Oit.). Pianta della famiglia delle bromeliacee, che si coltiva in serra calda. Ha foglie carnose, lunghe, strette, acutissime, in rosette radicali, verdi superiormente, segnate di linee longitudinali verdi e biancastre inferiormente, con denti spinosi, nerastri sui margini; fiori in spica di colore aranciato, sopra uno scapo lungo. È del Brasile.

DYER. Contea del Tennessee, nel centro degli Stati Uniti dell'America del Nord, con una superficie di 1000 kmq. e una popolazione di 14000 ab. È limitata a O. dal Mississippi, che la separa dallo stato del Missouri. Ha per capoluogo il villaggio di *Dyersburgh*, il quale non conta che 700 ab. ed è equidistante dai due villaggi di Cairo e di Memphis. — **Dyer**, capo a O. dello stretto di Davis, poco sopra il circolo polare. — **Dyer**, capo sulla costa occidentale della Patagonia. — **Dyer**, isola a sud dell'Africa, sulla costa della Colonia del Capo, situata fra il Danger Point all'ovest e il capo delle Guglie all'est.

DYKE FOSS. Canale dell'Inghilterra settentrionale, nella contea di Lincoln, il quale comincia presso Torksey, nel Trent, e finisce presso Lincoln. È il più antico canale del Regno Unito, non solo, ma uno dei più antichi che trovinsi in Europa, poichè fu scavato dai Romani.

DYLE. Fiume del Belgio e precisamente uno dei due rami che formano il Rupel, affluente di destra della Schelda; l'altro ramo è la Nethè. Il Dyle nasce sulle frontiere del Brabante meridionale e dell'Hainaut, si dirige prima a NE. e poi a NO, riceve la Thil, il Train e la Lasne, bagna Genappe e Lovanio e finalmente riceve il Demer, che ha un corso di 93 km., e quindi superiore a quello del Dyle, che a quel punto non è che di 69. A quello stesso punto la Dyle diventa navigabile e scorre da est ad ovest. A Malines comincia a sentire l'influenza della marea e la sua larghezza aumenta al pari della sua profondità. A Rumpst riceve l'ultimo suo affluente, la Senna, che bagna Waterloo e si unisce alla Nethè, e viene così ed aver percorso in totale 86 km., di cui 23 sono navigabili.

DYME. Città antica dell'Acacia, presso la costa: si formò coll'unione di sette villaggi e fu distrutta dai Romani per essersi alleata con Filippo di Macedonia.

DYRISU (*Lasiagrostis splendens*). Graminacea affine alle stipe: si trova nei luoghi meno aridi del deserto di Gobi; è alta un metro e mezzo o poco più ed ha culmi così duri, che sembrano fili di ferro.

DYRRACHIUM o **EPIDAMNUS.** Città antica dell'Il-

liria greca, fondata da coloni di Corcira e di Corinto circa il 627 avanti Cristo. Divenne subito importante pel suo commercio. Fu una delle cause della guerra del Peloponneso e divenne teatro della lotta fra Cesare e Pompeo. Corrisponde all'attuale *Durazzo* dell'Albania. Gli antichi scrittori greci la citano esclusivamente col nome di *Epidamnos*.

DYS (*Dys* in arabo, *saracchi* in italiano, *Ampelodesmos tenax* Lk.). È una graminacea, con culmi pieni e tenaci, alti da 2 a 3 m., foglie lunghissime, lineari, rudi, acuminate, pungenti; pannocchia lunga, curvata all'apice e con rami pendenti. È del gruppo delle arundinacee, comune in Italia, dove si adopera per farne legacci; si coltiva in Africa, dove sostituisce, presso gli Arabi, il fieno e la paglia. Non è buona se non d'inverno e di primavera, perchè dopo la fioritura le sue foglie diventano coriacee e ruvide.

DYSART. Città della Scozia meridionale, nella contea di Fife, sull'golfo di Forth, con quasi 10,000 ab. (tutta la parrocchia). Possiede miniere di carbon fossile e di ferro. Vi è importante la coltura e la lavorazione della canapa; vi sono delle fabbriche di chiodi e dei cantieri di costruzione. Il suo porto commercia in ferro, carbone e sale.

DYSTOS. Comune o demo della Grecia, nell'Etbea, parrocchia o distretto di Karystia. Insieme ad Aliveri, conta 4200 ab.

DZAISAU o **SAISSANG NOOR.** Lago della Siberia occidentale, nella Dzungaria russa, provincia di Semipalatinsk, ai confini della Cina e a S. del lago Balkash. È lungo 128 km. e nella sua massima larghezza ne misura circa 32. La sua riva orientale appartiene alla Dzungaria cinese. La sua gran valle è racchiusa a N. dal Grande Altai e a S. dal Tarbagatal. Suo affluente principale è l'Irtish nero o Kara Ergik. Altri affluenti sono il Koppekty, il Bagaz, il Bazar, la Scegra, e il Kendirlik. Suo emissario unico è l'Irtish, affluente di destra dell'Obi. Il lago è ricchissimo di pesci e i Cosacchi vi fanno altresì larga presa di lontre e di castori. I Calmucchi lo chiamano « lago delle Campane », a cagione del suono metallico prodotto dalle sue onde in tempesta. Sulle sue rive i Russi costrussero un forte, a cui diedero il medesimo nome del lago.

DZIALOSZYU. Città della Polonia russa, nel governo di Kalisch, alla riva destra della Wartha. Conta 3,200 ab.

DZIALYNSKI Tito (*conte*). Storico e patriotta polacco, nato nel 1797 a Posen, morto nel 1861: compiuti gli studi a Berlino, a Parigi, a Praga, si diede a compulsare gli archivi della propria famiglia, visitò le biblioteche dei conventi di Polonia, percorse la Svezia, la Danimarca, la Boemia, l'Alemagna e la Francia; comperò le ricche biblioteche Kwiatkowski, Lukaszewitsch e Oginski, pensando di fondare una biblioteca nazionale. Scoppiato il moto insurrezionale del 1830, accorse a Varsavia, entrò volontario nella legione di Posen e servì come aiutante sotto il generale Skrzynecki; dopo la sconfitta dei Polacchi, si ritirò in Gallizia. Nel 1840 fu deputato alla Dieta provinciale del suo paese e nel 1848 l'unico rappresentante polacco all'assemblea di Erfurt, dove protestò invano contro i trattati del 1815. Delle sue opere, o piuttosto raccolte storiche, pubblicate con molto lusso e corredate da lui di dotte prefazioni in purgatissimo latino, sono specialmente da ricordare: il

Codice diplomatico della Polonia; le Memorie della famiglia Szydłowicz, adorne d'incisioni in rame su miniature del secolo XVI; le Memorie della casa degli Orzelski; il Diario dell'unione di Lubino, ecc.

DZIERZON Giovanni. Celebre apicoltore, nato nel 1811 a Lobkowitz, nell'Alta Slesia, morto nel 1880: fu parroco di Karlsmarkt e salì in fama di essere non solo il più profondo conoscitore della storia naturale delle api, ma anche il più benemerito allevatore di questi insetti di tanta utilità. Inventò i favi mobili, riformò razionalmente gli alveari, ecc. Fra le diverse specie di api, preferì l'italiana e l'introdusse nel suo paese. Scrisse: *Teoria e pratica del nuovo amico delle api*, con *Supplemento; L'amico delle api; Allevamento razionale delle api*, ecc.

DZIGGETAI o ZIGGETAI. V. EMIONE (*Equus hemionus*).

DZUNGARIA o DSUNGARIA (in cinese, *Thian-scian-Pe-lu*). È la parte di nord-ovest dell'impero cinese, provincia estesissima prima che la Russia si appropriasse la regione dei Sette fiumi e la valle dell'Ili. Confina adesso, al nord, col Turkestan russo; al sud, col Thianscian, che segna il confine verso il Turkestan dell'est; all'est, coi contrafforti della regione al nord del Thianscian, particolarmente col distretto cinese di Urumtsi e più al nord colla Mongolia dell'ovest. La Dzungaria comprende adesso poco più del distretto cinese di Kur-Kara-usu. La regione, montuosa per le ramificazioni dell'Altai nel nord e del Thianscian nel sud, è un altipiano di media elevazione (300 m.), che discende gradatamente verso l'ovest. In generale, è ricca di praterie e abbonda di acque. I fiumi più importanti sono l'Irtisch e l'Emil. Nel suo territorio non sonvi più che i laghi Dischk Nor e Saicam Nor. Possiede ancora una superficie di 383,300 kmq., con una popolazione di 650,000 ab., che allevano cavalli, pecore, buoi, asini

e camelli in grandi armenti. L'agricoltura, ristretta ai bassi piani lungo i fiumi, vi fornisce copiosi raccolti di frumento, orzo e miglio. Di legname havvi maggior copia che nella maggior parte di altri paesi dell'Asia centrale. L'industria è puramente domestica; il commercio, un tempo assai vivo, è quasi annientato da un decennio, in seguito all'insurrezione dei Dungal, malgrado che la miglior via che conduce nell'Asia centrale passi per la Dzungaria. Gli abitanti sono per la maggior parte Calmucchi e Chirghisi (Kasak), fra cui vivono molti coloni militari cinesi colle loro famiglie. Buddisti i Calmucchi; maomettani i Chirghisi. Il governatore cinese risiede a Kur-Kara-usu. Caduta la dominazione dei Mongoli, sorsero nella Dzungaria piccoli regni e chanati. L'altipiano fu occupato, nel XV secolo, dai Calmucchi, che più tardi dominarono dall'Altai fino al Kuen-lün. I chan appartenevano ad uno dei quattro popoli collegati, il Dsungar (Sóngar), stabilitosi sulle rive dell'Ili, e da esso prese il nome di Dzungaria tutta la regione. La Cina, abbattuto il regno indipendente dei Calmucchi, nel 1758, entrò in possesso del paese (che in quel tempo comprendeva ancora la regione dei Sette fiumi e la valle dell'Ili) e coll'aiuto dei Chirghisi fece strage dei Calmucchi. L'insurrezione dei Dungan (1864) ebbe fine nel 1866 colla completa distruzione delle colonie cinesi nella valle dell'Ili. Il governo cinese fece continui, ma inutili sforzi, per sette anni, onde ristabilire la sua dominazione in essa valle e a Tsciugutsciack. Il governo russo fece allora pratiche per la pacificazione della Dzungaria occidentale, in piena anarchia, per la discordia scoppiata fra i vincitori dei Cinesi. Il 26 luglio 1871, una divisione di truppe russe occupò, senza colpo ferire, Kultscia sul fiume Ili, un tempo sede del governo cinese. Nella valle dell'Ili, ora Dzungaria russa, domina da quel tempo perfetta calma.



Ninfa di Fontainebleau.



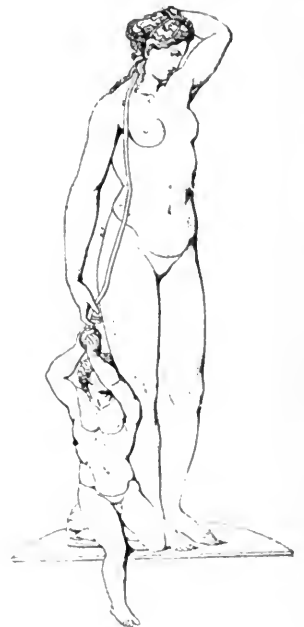
Saliera.



Perseo.



Medaglia di Francesco I di Francia.



Dal piedistallo del gruppo di Perseo.



Vaso egizio.



Lecythus.
atheniensis.



Vaso etrusco
della collezione del Louvre.



Vaso Fiammingo.



Vaso alla Luigi XV
(vecchio Sévres).



Vaso di maiolica
di Urbino.



Coppa di Enrico II.



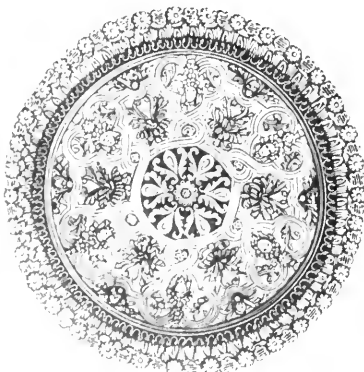
Fayence di Delf.



Cammeo di Weugrood.



Piatto - Fayence persiano.



Coppa di Palissy (interno).



Piatto di Palissy.



Vaso indiano.



Vaso di Voisinlieu de Ziegler.



Vaso dell'Alhambra



Grande vaso cinese.



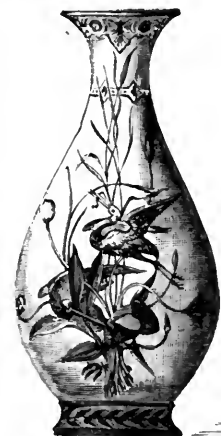
Tazza di Kreussen.



Tazza di porcellana del Reno.



Vaso di Sévres.



Vaso di Sévres.



Tazza alla Luigi XV.



Vaso di Sévres.



Vaso di Sévres.



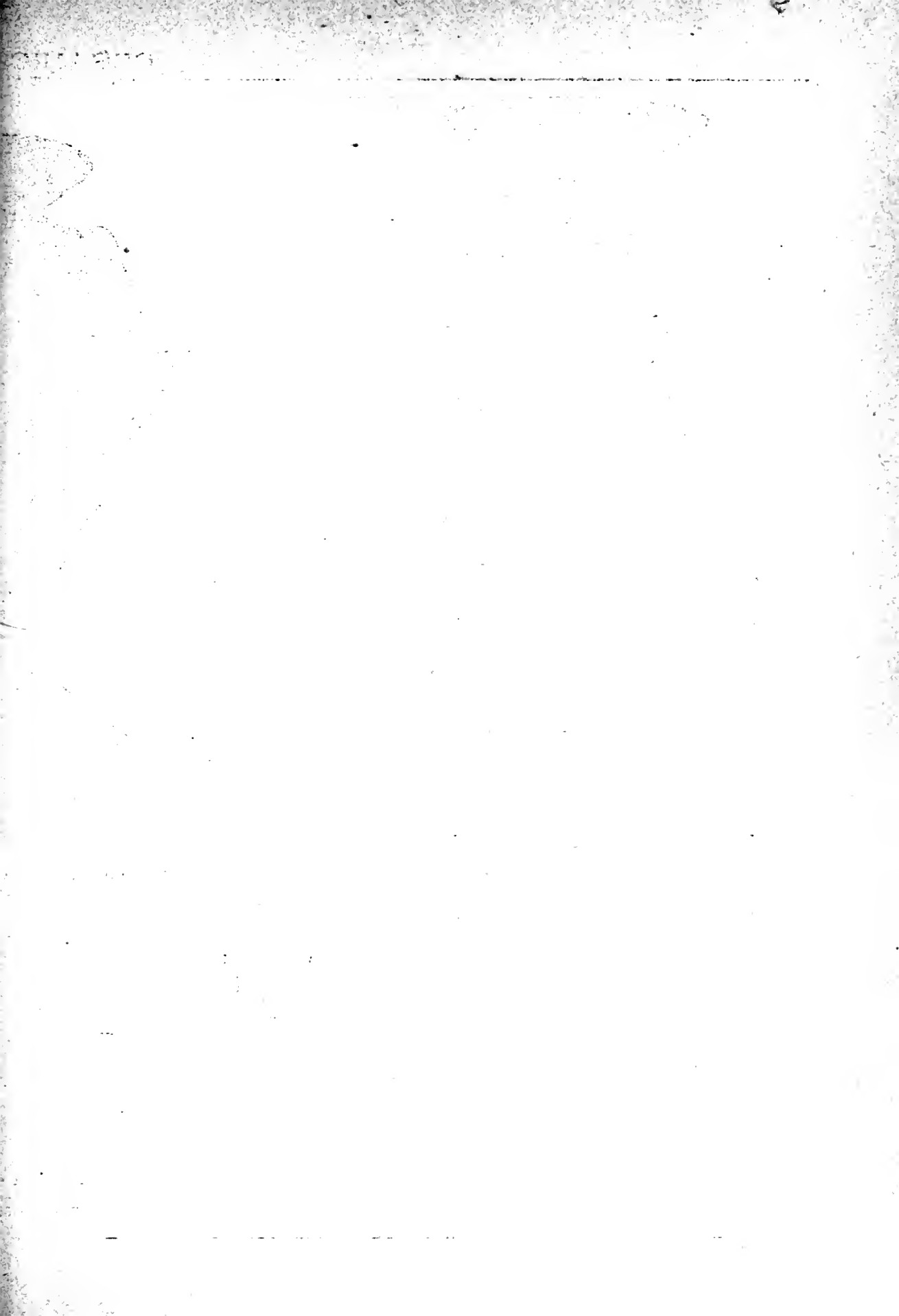
Piatto di n.°olica con superficie di metallo.



Vaso di Palissy.



Fayence di Strasburgo.





Vaso a tromba con figure in rilievo
(Fabbrica Ginori, Firenze).



Medaglione rotondo, stile Luca della Robbia
(Fabbrica Ginori, Firenze).



Vaso con fiori
in rilievo.
(Fabbrica
Caiapuoti
Napoli).



Grande Vaso rappresentando



Cotanetto con
(Fabbrica G...)



tentazioni di S. Antonio.



assorilievi
Firenze).



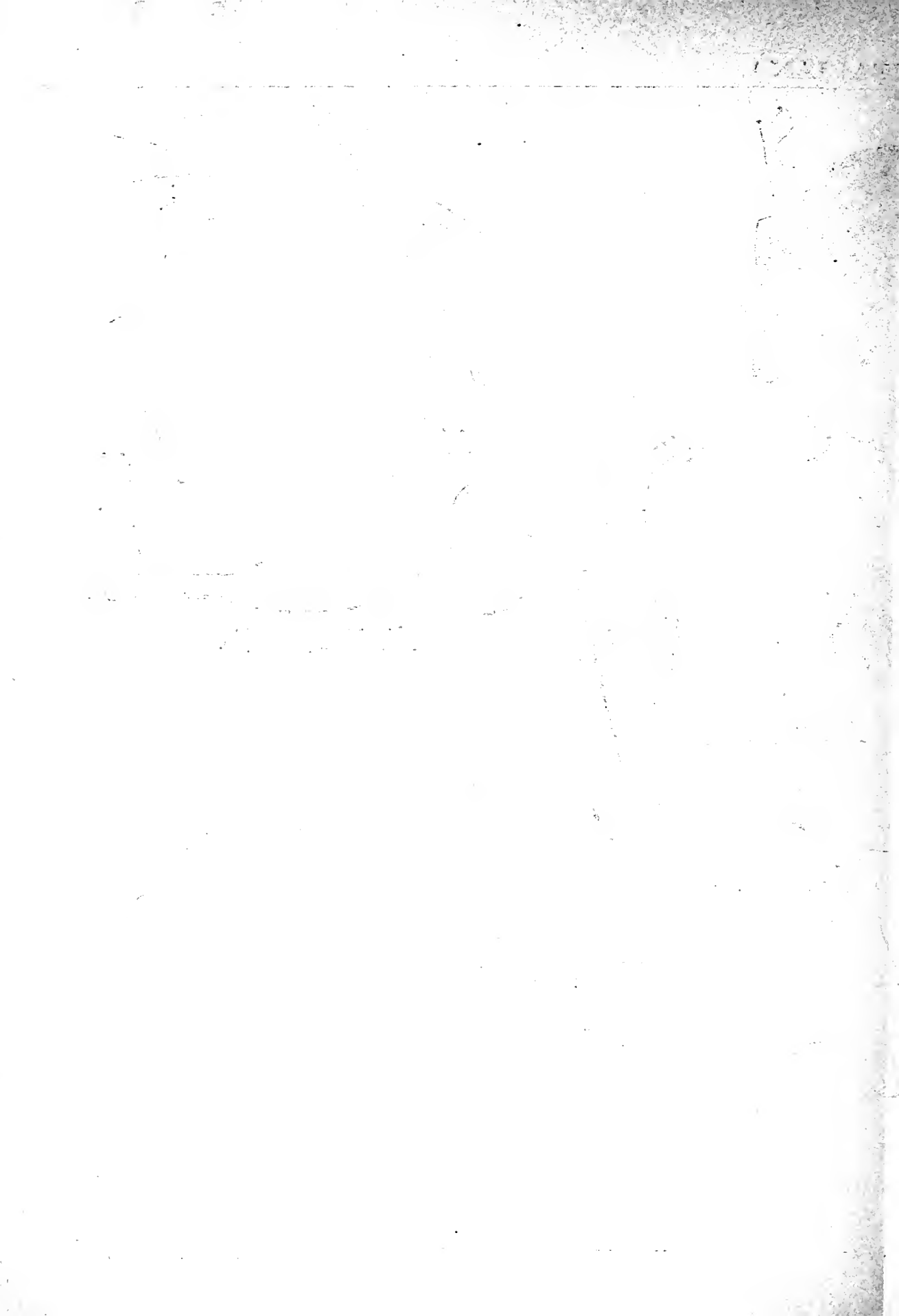
Vaso con figure in rilievo
(Fabbrica Cacciapuoti, Napoli).

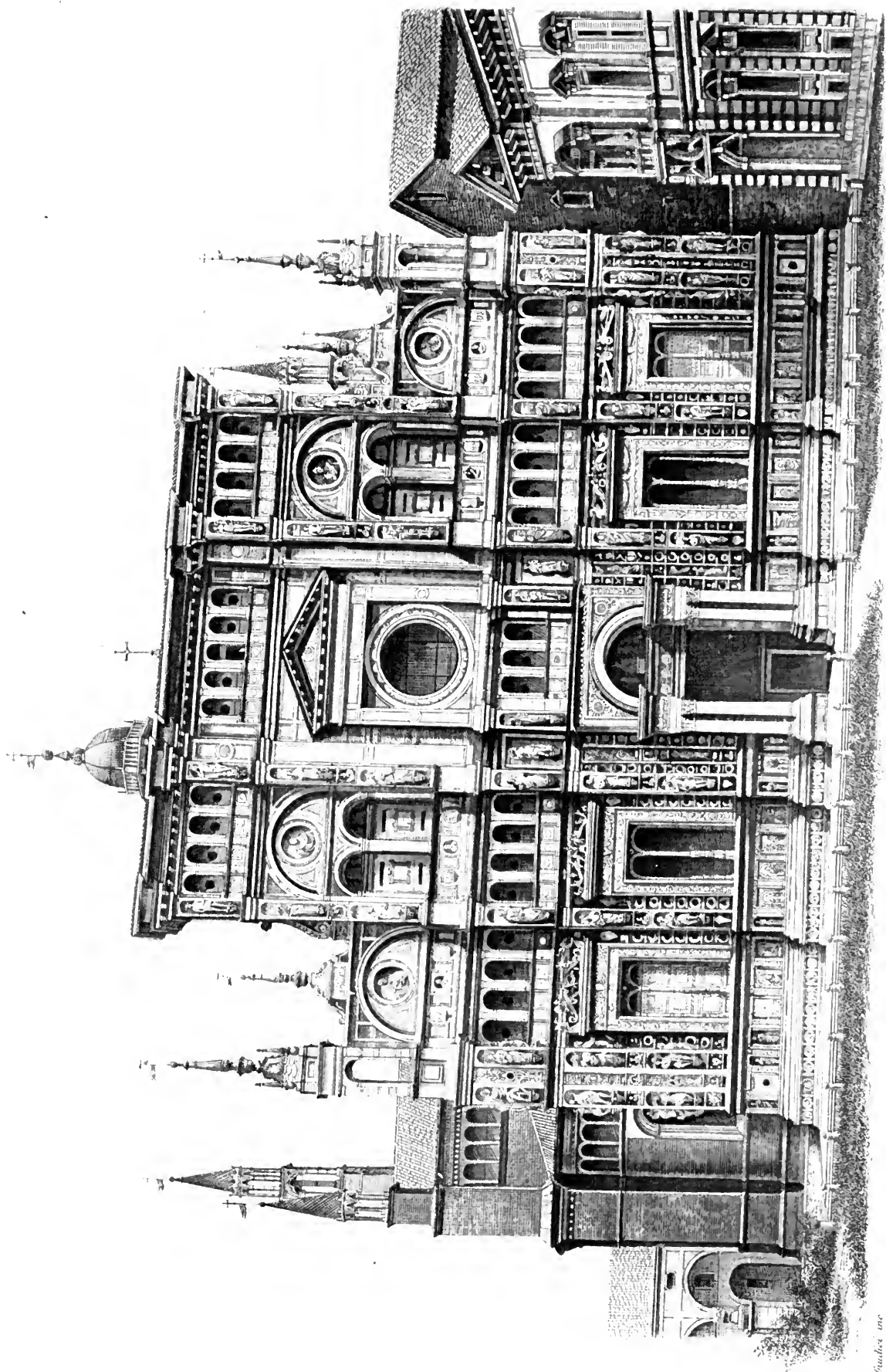


Vaso con fiori
in rilievo
(Fabbrica
Cacciapuoti
Napoli).

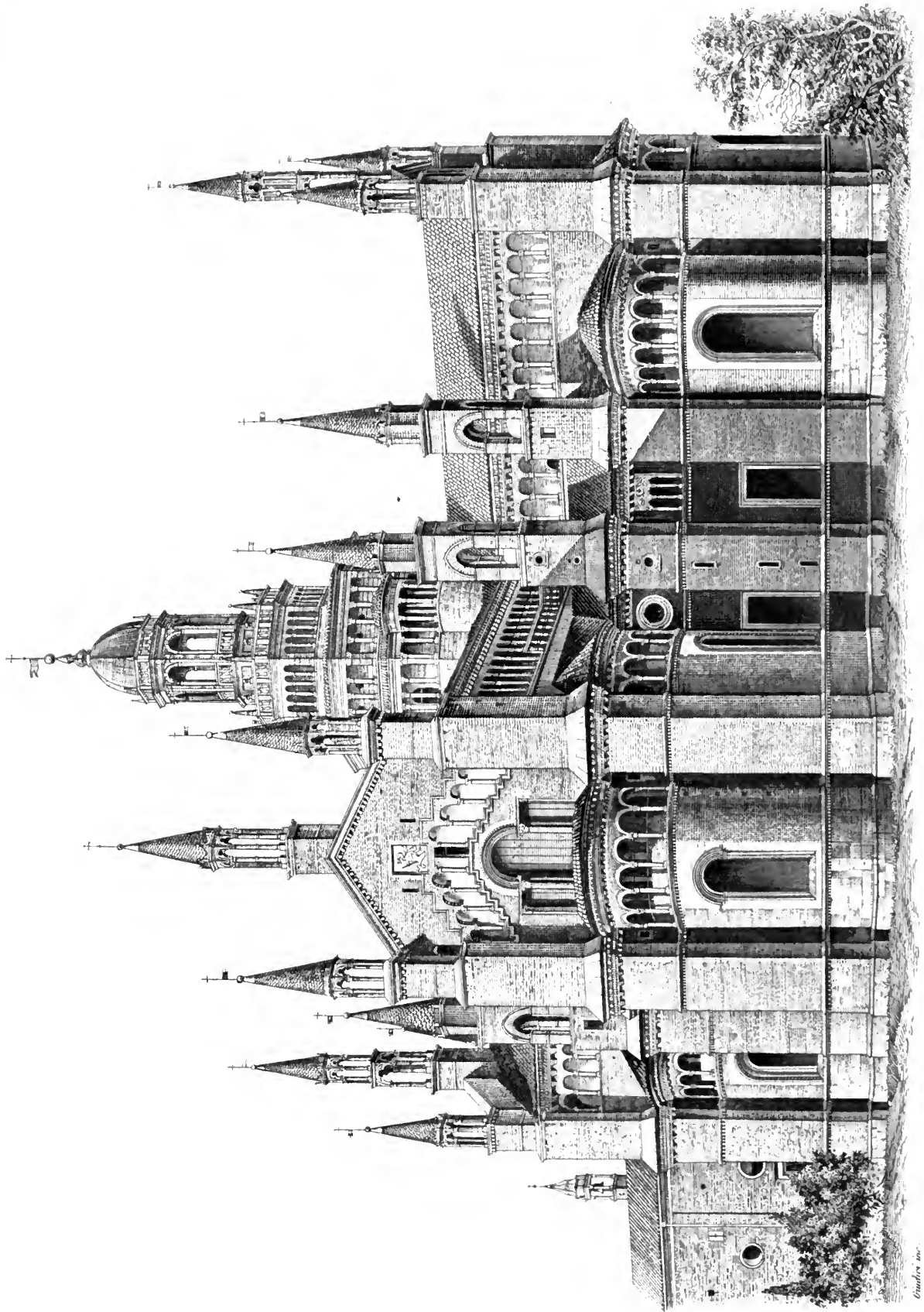


Porta fiori
(Fabbrica Cacciapuoti, Napoli).





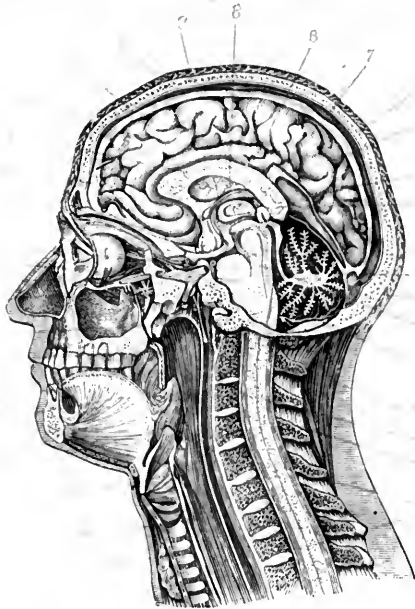
Facciata della Costrua di Sarnia



Abside della Certosa di Pavia

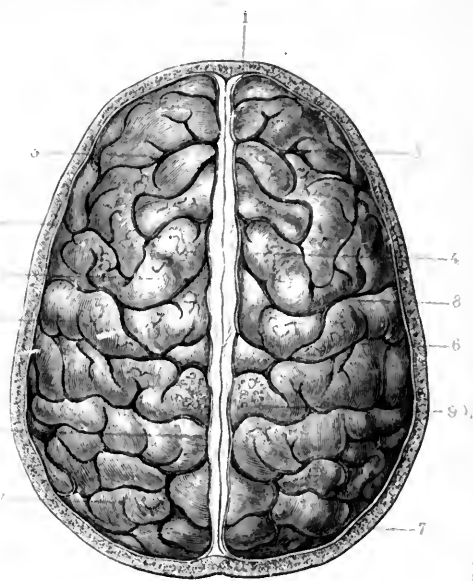
Giambattista Piranesi

IL CERVELLO UMANO.



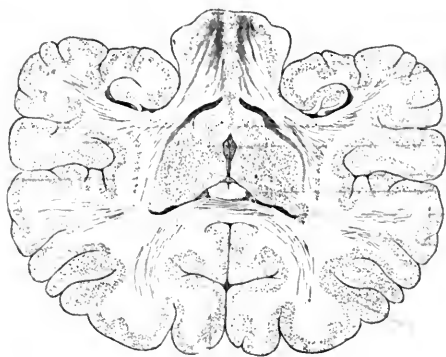
1. Testa e collo. Taglio mediano dall'avanti all'indietro.

1. Cuoio capelluto. 2. Volta craniana ossea. 3. Dura madre. 4. Metà destra del cervello. 5. Ginocchio del corpo calloso. 6. Corpo calloso colla volta a 4 pilastri. 7. Talamo ottico. 8. Corpo striato. 9. Ghiandola pineale. 10. Cerevelletto (tagliato il cosiddetto albero della vita). 11. Ponte. 12. Midollo allungato. 13. Seno longitudinale inferiore. 14. Seno trasverso. 15. Seno longitudinale superiore. 16. Midollo spinale. 17. Nervo oculomotore comune. 18. Ganglio pterigo-palatino. 19. Globo oculare. 20. Setto nasale. 21. Antro d'igimoro. 22. Seno frontale. 23. Faringe. 24. Falato molle. 25. Mascellare inferiore. 26. Lingua. 27. Epiglottide. 28. Laringe colle corde vocali. 29. Trachea. 30. Esofago. 31. Corpo vertebrale. 32. Apofisi spinosa d'una vertebra cervicale. 33. Muscoli della nuca.



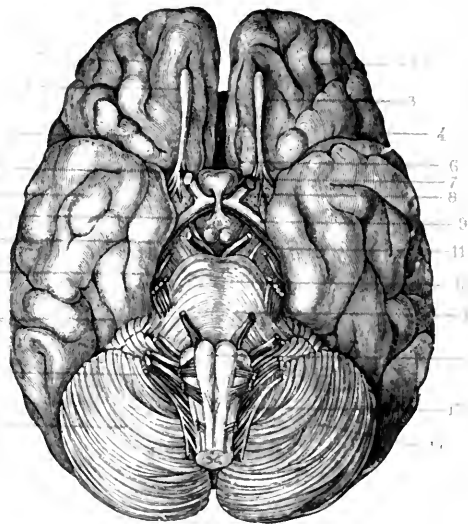
3. Il cervello coi suoi inv. lucri visto dal di sopra.

1. Osso frontale. 2. Osso parietale. 3. Osso occipitale. 4. Dura madre (tagliata). 5. Lobo anteriore. 6. Lobo medio. 7. Lobo posteriore. 8. Circonvoluzioni cerebrali. 9. Granulazioni del Pacchioni.



2. Il cervello levato dal cranio e tagliato perpendicolarmente da destra a sinistra.

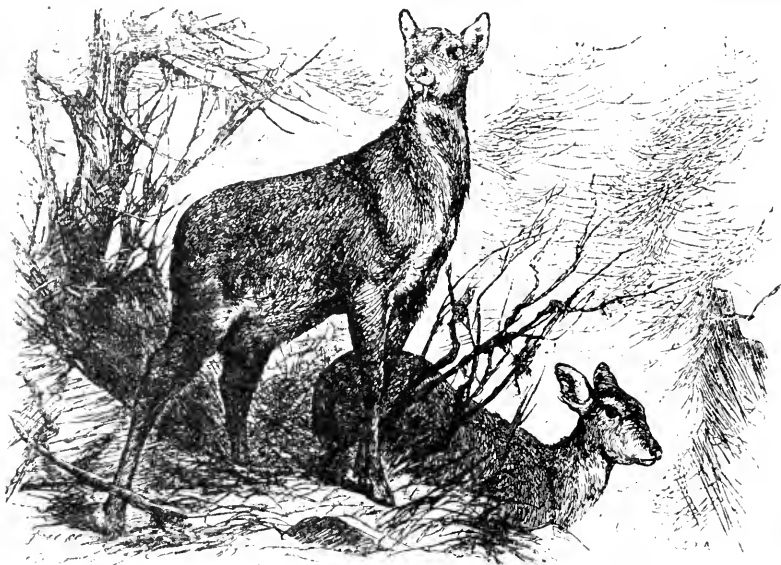
1. Corteccia cerebrale. 2. Sostanza midollare degli emisferi cerebrali. 3. Solco longitudinale. 4. Corpo calloso. 5. Volta a quattro pilastri. 6. Ventricolo laterale. 7. Talamo ottico. 8. Terzo ventricolo. 9. Isola del Reil (Insula). 10. Antimuro. 11. Nuclei della cuffia. 12. Corno d'Ammonio. 13. Ponte.



4. Il Cervello visto dal disotto (Base del cervello).

1. Lobo anteriore sinistro. 2. Lobo anteriore destro. 3. Nervo olfattivo. 4. Scissura di Silvio. 5. Lobo medio di destra. 6. Ghiandola pituitaria. 7. Nervi ottici. 8. Chiasma dei nervi ottici. 9. Tubercoli mamillari. 10. Nervo dei muscoli oculari. 11. Nervo patetico. 12. Nervo oculomotore comune. 13. Nervo oculo-motore esterno. 14. Nervo facciale, nervo acustico, nervo glossofaringeo e nervo vago. 15. Nervo accessorio. 16. Nervo ipoglosso. 17. Ponte. 18. Midollo allungato. 19. Metà sinistra del cerevelletto. 20. Metà destra del cerevelletto.

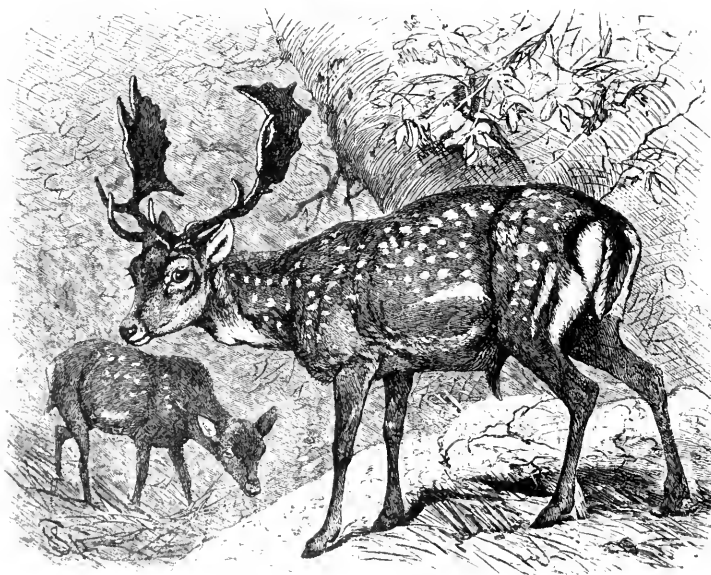




6. Mosco (*Moschus moschiferus*).



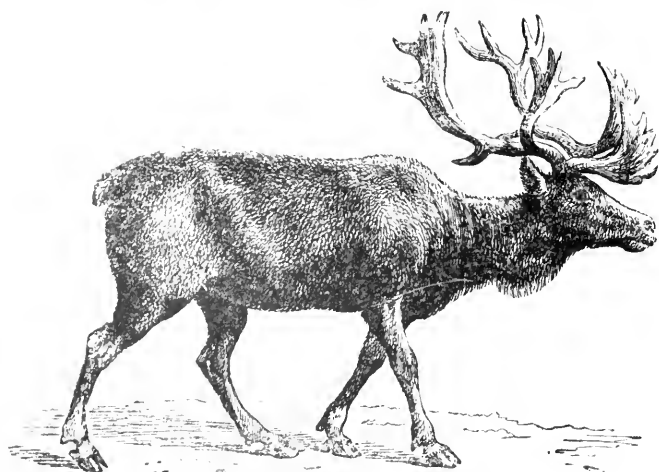
7. Cervo Muntjac



3. Daino (*Cervus Dama*).



8. Capriolo ((



2. Renna (*Cervus tarandus*).



8. Cervus ruf



Cervus Muntjac Zimmermann).



Cervus capreolus).



Duvier.



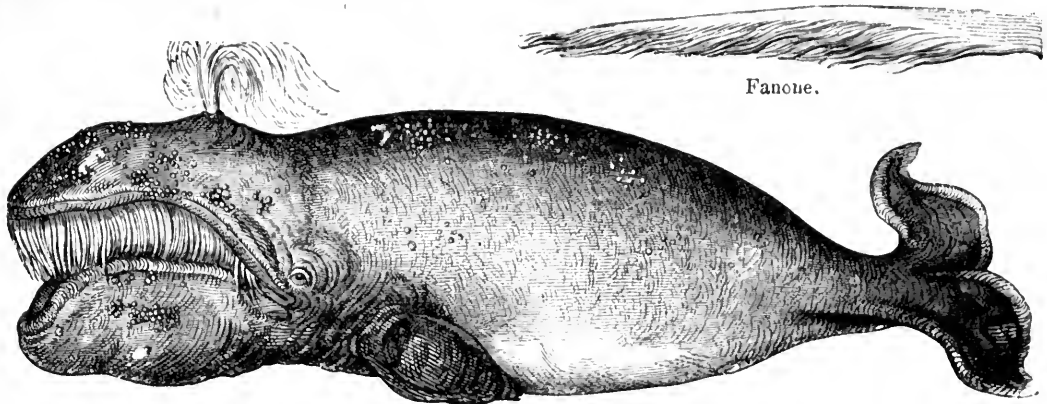
5. *Cervo nobile* (*Cervus elaphus*).



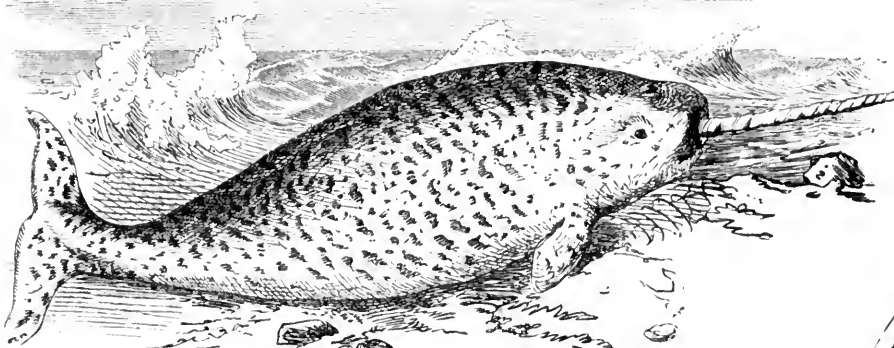
1. *Alci* (*Cervus alces*),



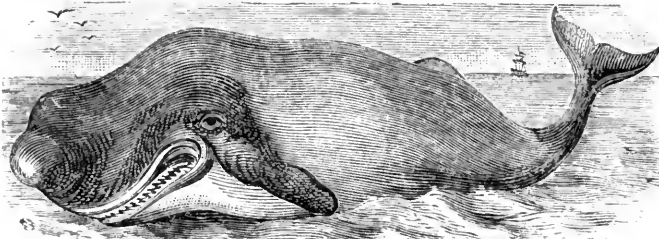
CETACEI.



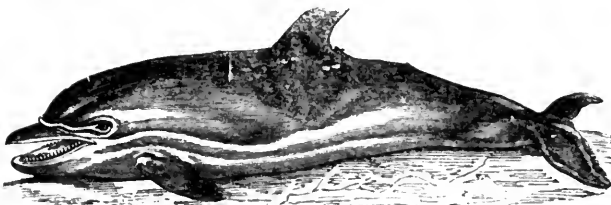
Balena, (*Balæno mysticetus*). Lunghezza da 16 a 20 metri.



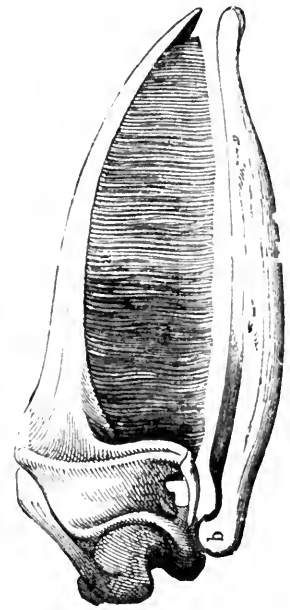
Narvalo (*Monodon monoceros*). Lunghezza da 4 a 5 metri.



Capodoglio.



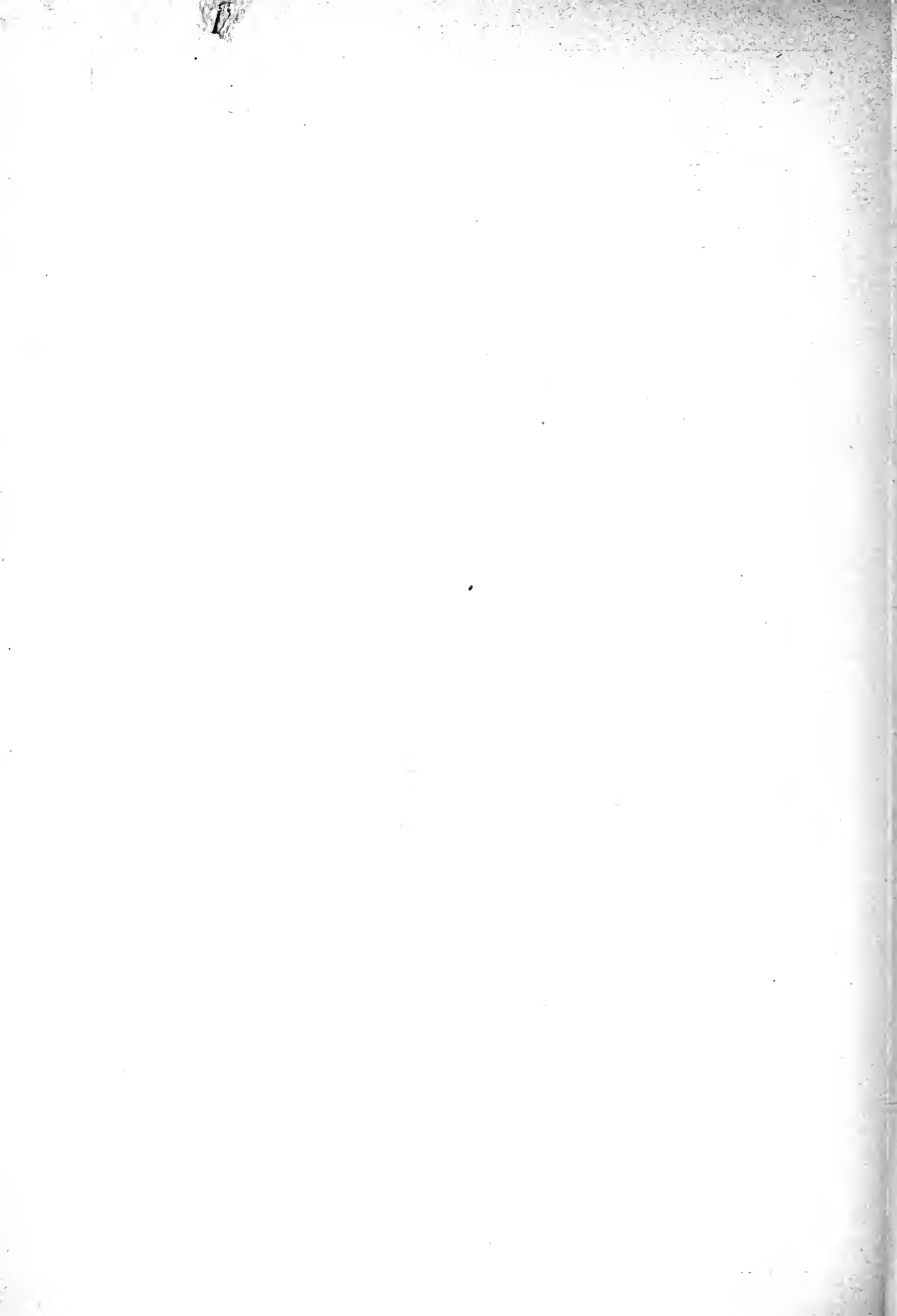
Delfino.

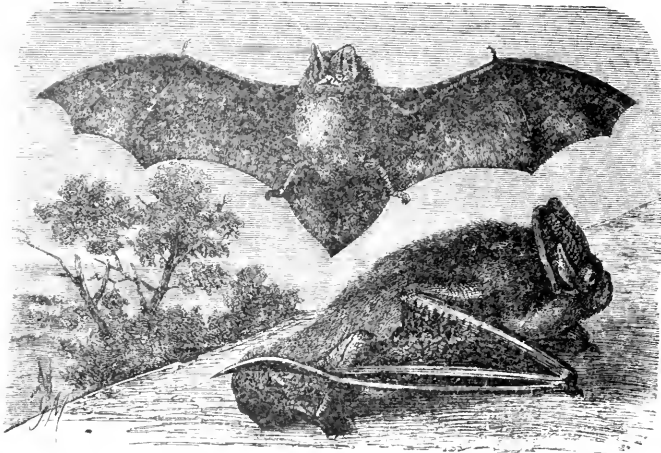


Capo osso di balena.
a, Fanoni; b, Mascellainfer.

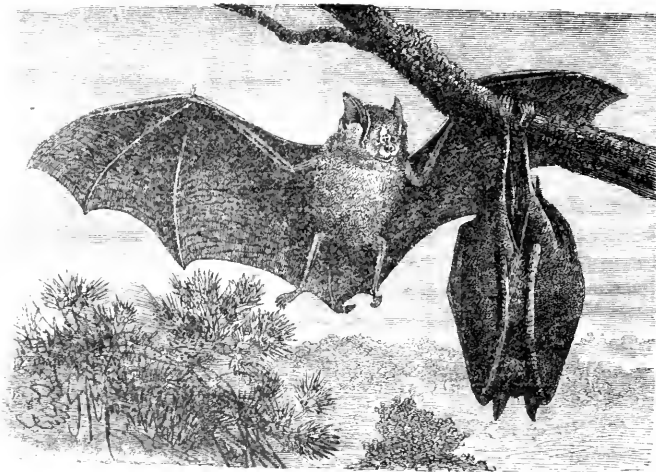


Balenottera.

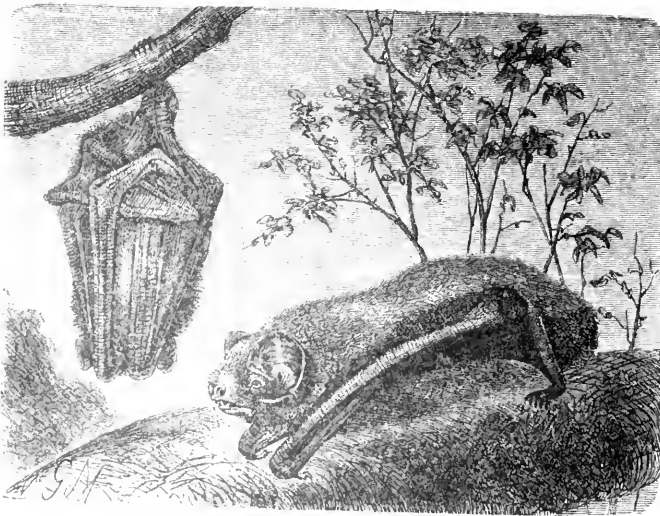




Pipistrello barbastello.



Pipistrello camuso.



Pipistrello marino (*Vespertilio murinus*).



Pipistrello



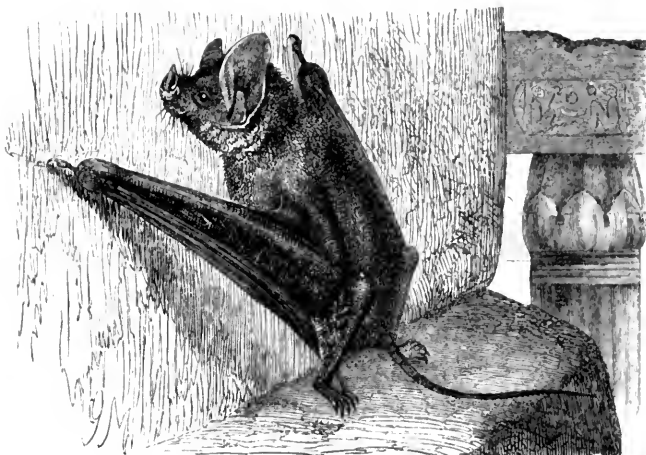
Va



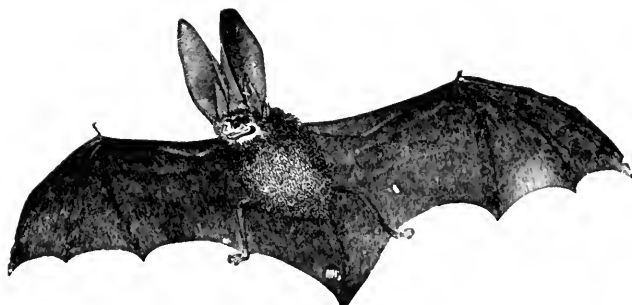
Testa di vamp



hreiber.



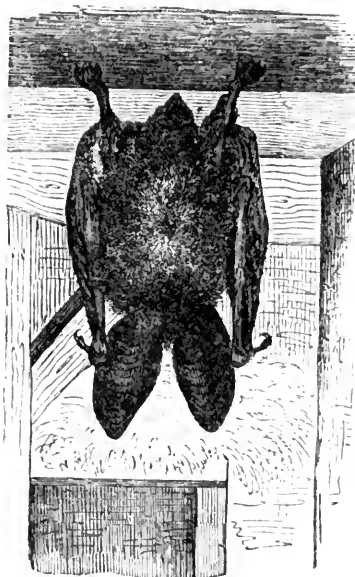
Pipistrello rinoceronte.



Orecchione.

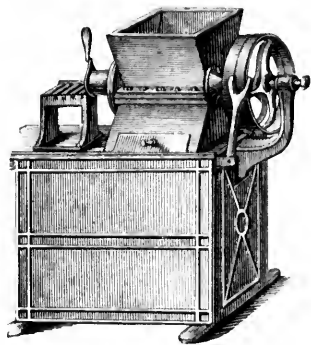


Rosetta (*Pteropus edulis*).

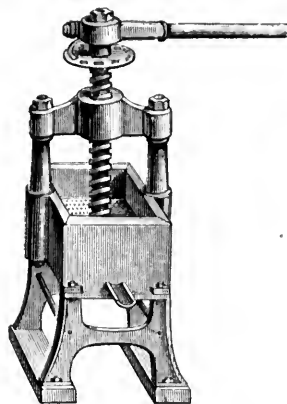


Orecchione, appeso.

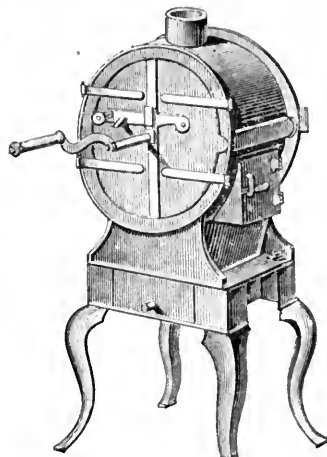
FABBRICAZIONE DEL CIOCCOLATTE.



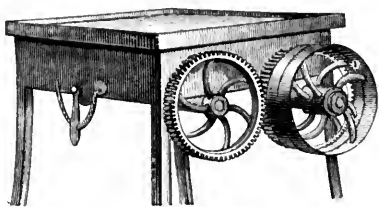
Apparecchio per la condensazione (espulsione dell'aria) del cioccolato.



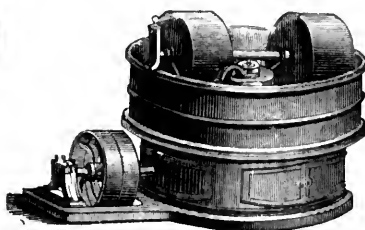
Torchio per spremere burro di cacao.



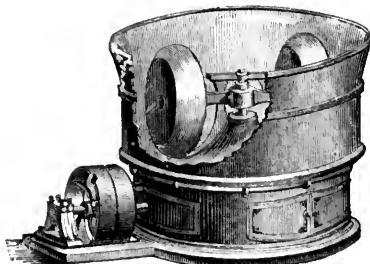
Apparecchio semplice per abbrustolire le fave.



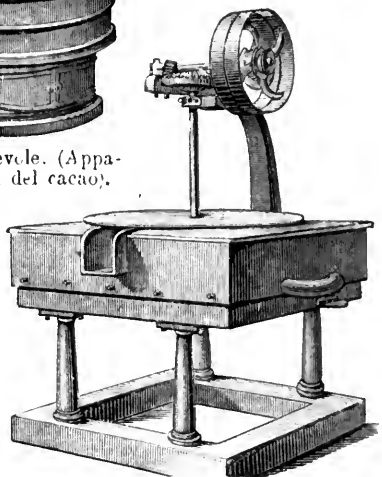
Tavolo per le forme.



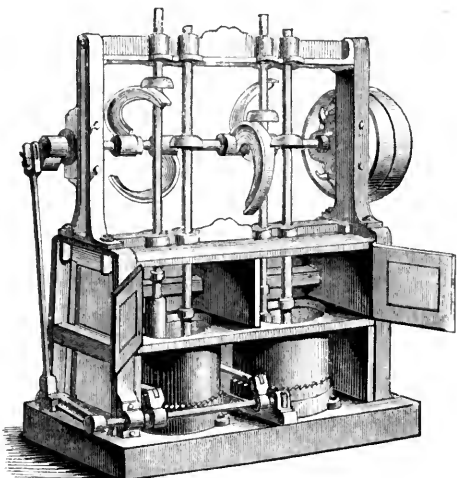
Melangeur a fondo girevole. (Apparecchio per la trituratione del cacao).



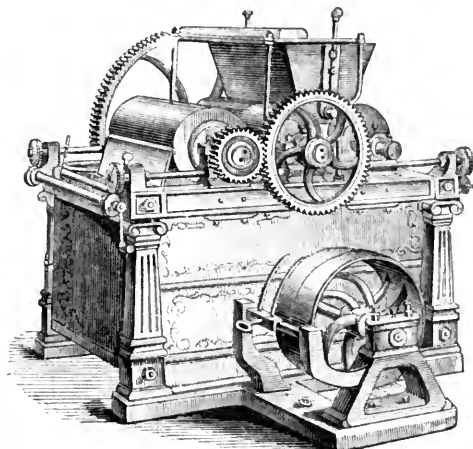
Melangeur a fondo fisso (Apparecchio per la trituratione del cacao).



Apparecchio a vapore per abbrustolire le fave di cacao.

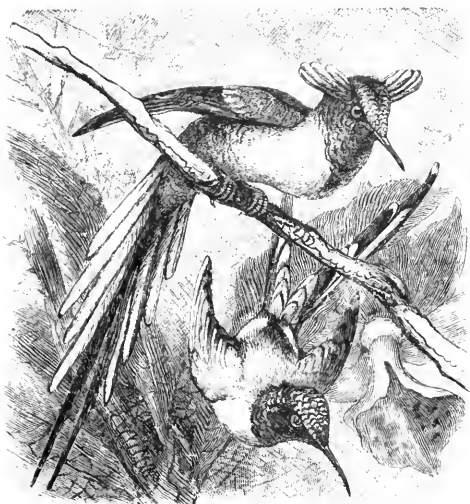


Apparecchio per la trituratione dei noccioli e delle droghe.

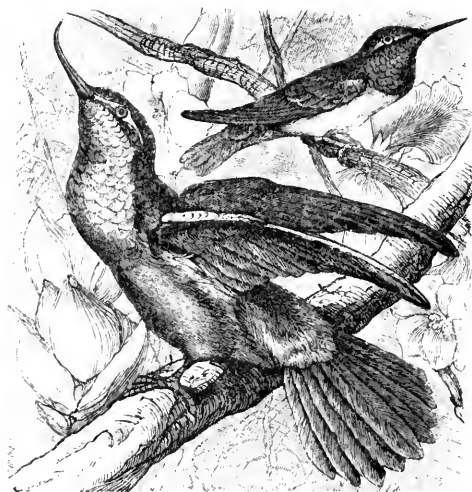


Apparecchio per dare la pastosità al cacao od al cioccolato.

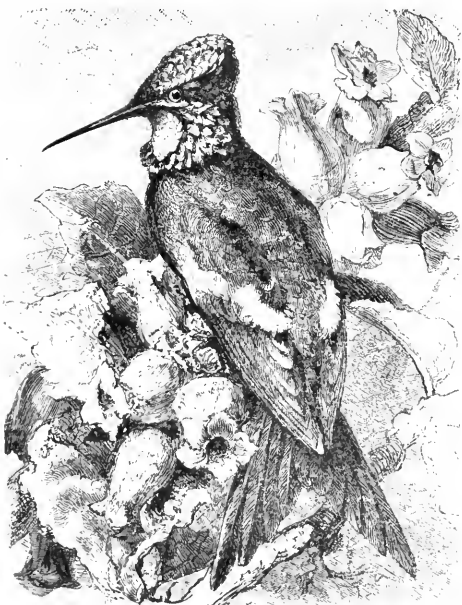
COLIBRI.



1. Colibri cornuto (*Trochilus cornutus*).
2. Colibri di Duport.



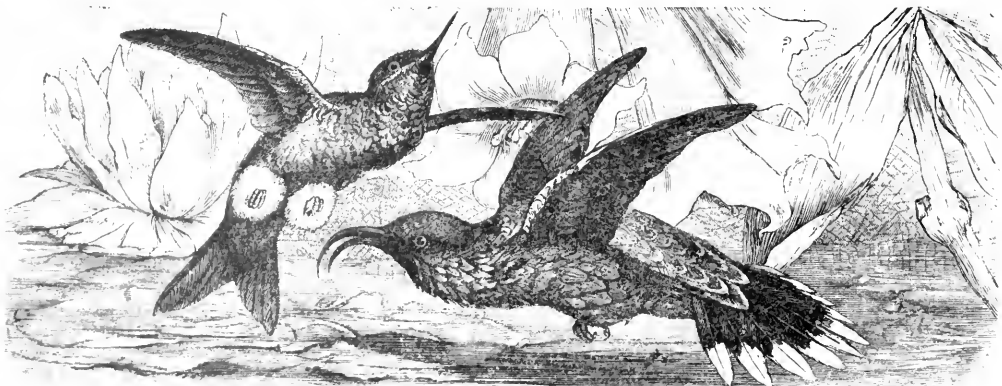
3. Colibri d'Anna (*Trochilus Annae*).
4. Colibri a becco ricurvo (*Trochilus recurvirostris*).



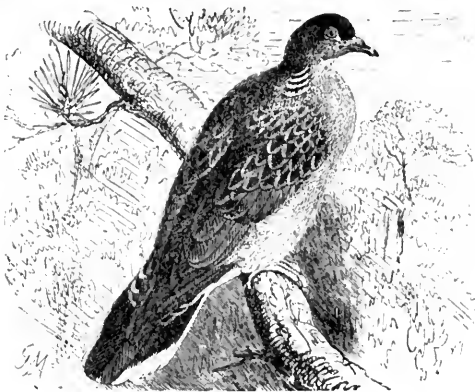
5. Colibri del paradiso (*Trochilus angelus*).



6. Colibri del cocuzzo bianco (*Trochilus albocoronatus*).
7. Colibri magnifico (*Trochilus magnificus*).



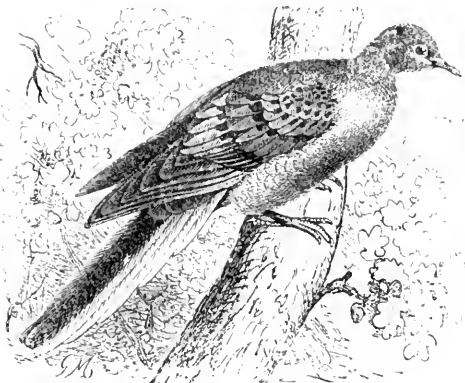
8. Colibri dal ventre di rame (*Trochilus cupreiventris*). — Colibri aquilini (*Trochilus aquila*, Bourcier).



6. Tortora (*Turtur auritus*).



2. Colombo pappagallo (*Phalacroteron abyssinnica*).



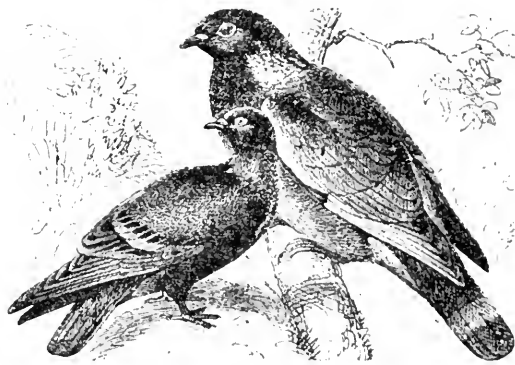
5. Colomba migratrice (*Ectopistes migratorius*).



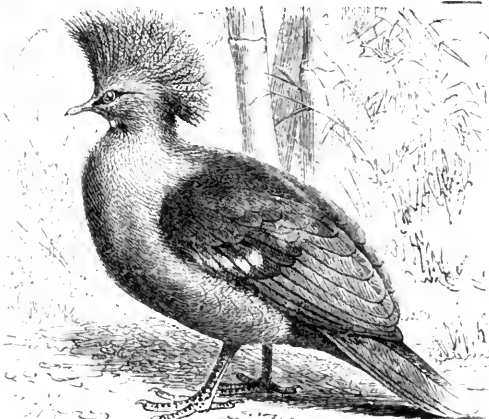
7. Colombo del ciuffo (*Ocyphaps lophotes*).



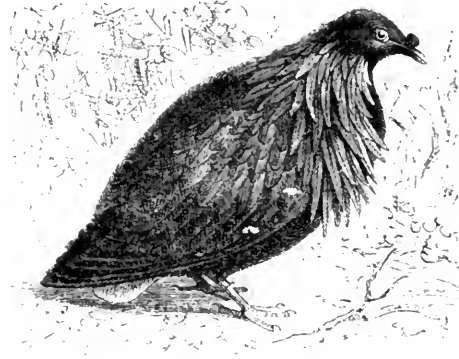
1. Colombo dentato (*Didunculus strigirostris*).



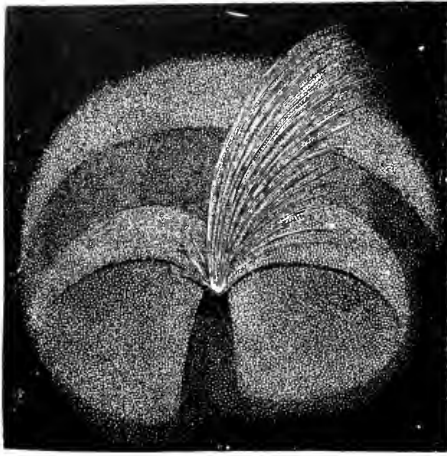
3. Colombaccio (*Columbus palumbus*).
4. Colombo torrajuolo (*Columbus livia*).



9. Colombo della corona (*Magapella coronata*).



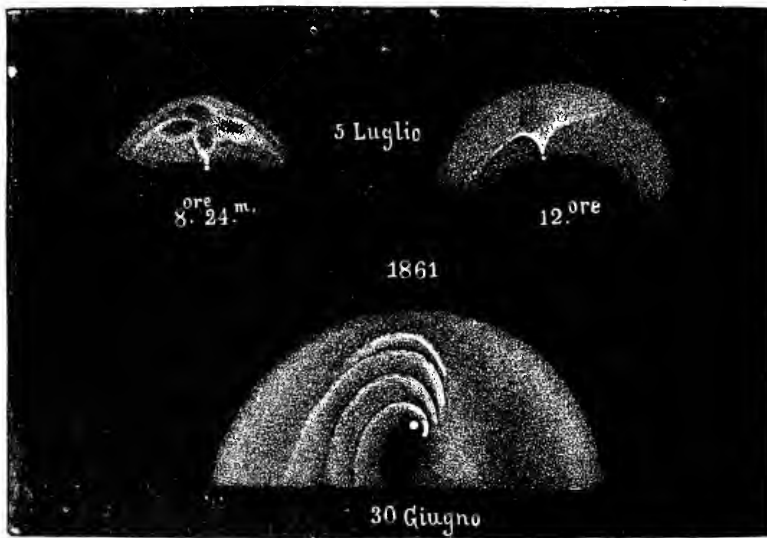
8. Colombo della criniera (*Calloenas nicobarica*).



Cometa del 30 giugno 1861.



Cometa del 1 luglio 1861.



Vari aspetti della cometa del 1861, a sei giorni di distanza.



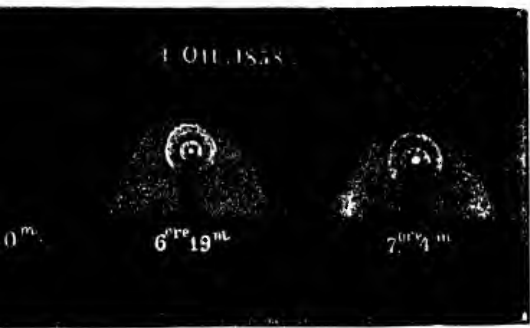
Cometa del Donati, 5 ottobre 1858.



Cometa del 1



Eruzioni del nocciolo della cometa il 23 agosto, a 1 ora del matt



...etti della cometa del Donati, a poche ore di distanza.



Cometa del 1577,



...meta del 13 giugno 1869.



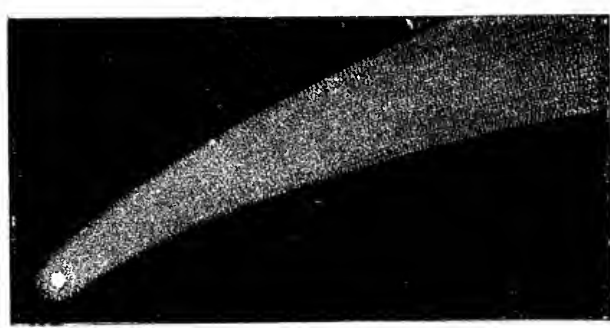
Cometa del 1807.



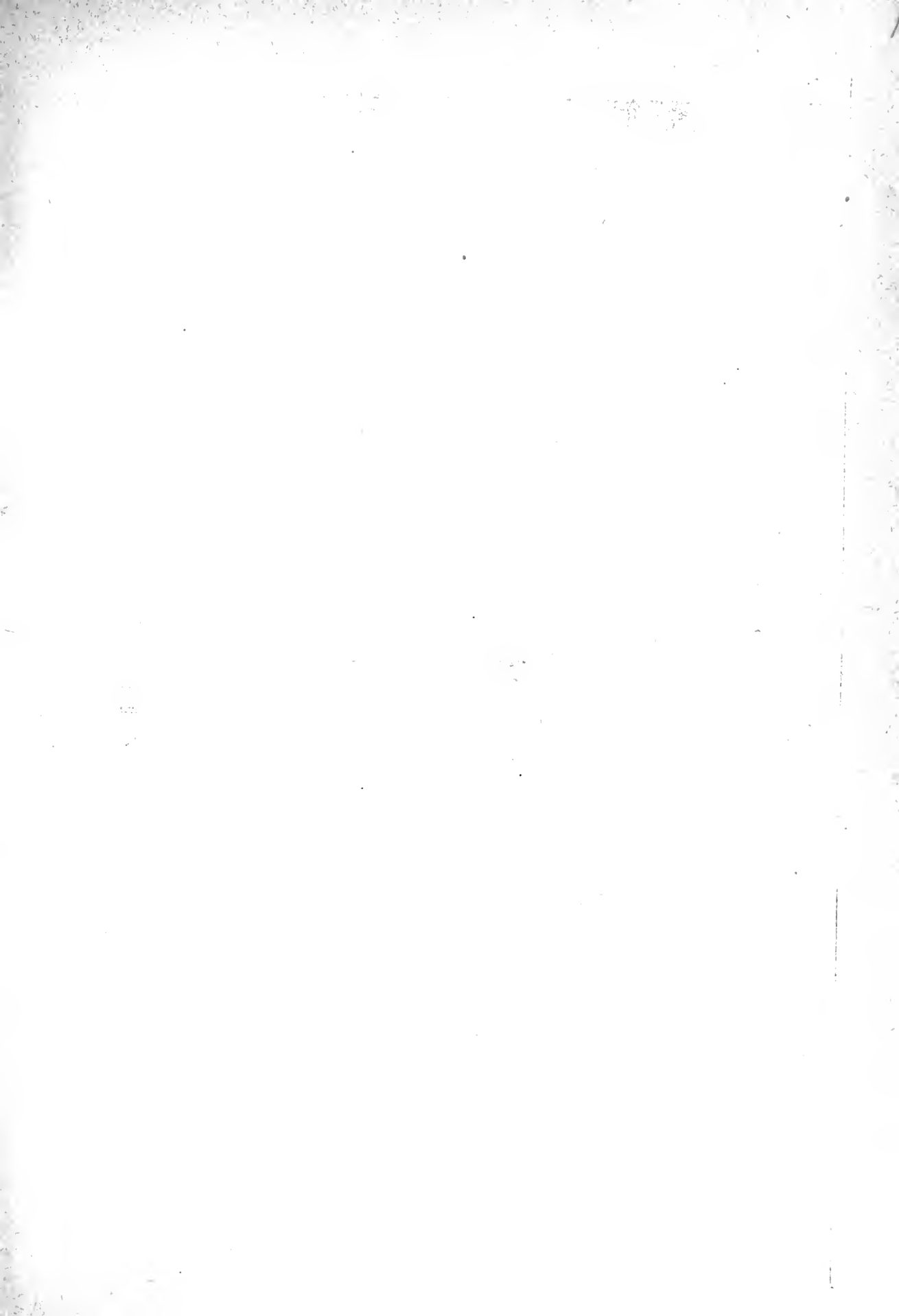
Cometa del 1744,

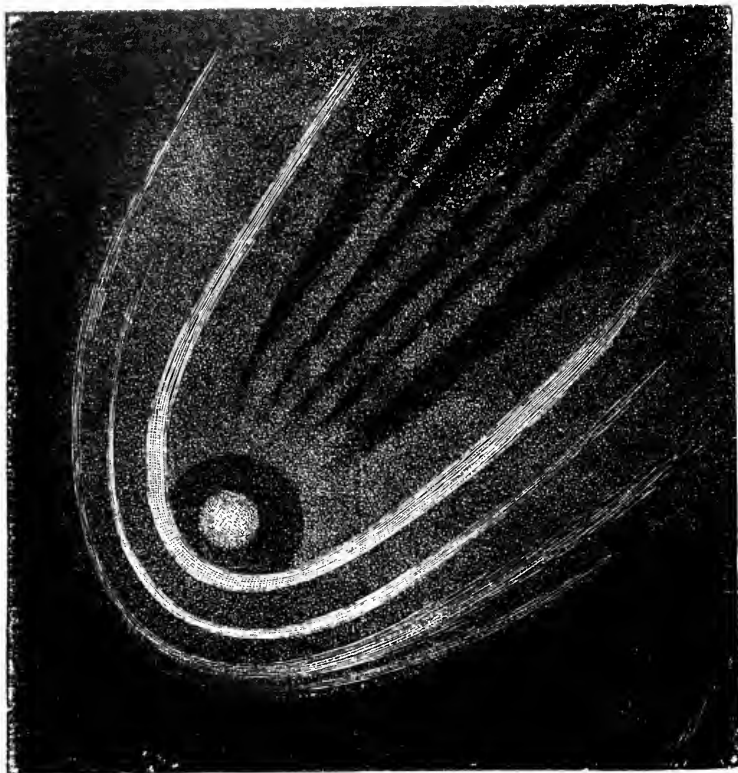


Idem alle 2 di sera.



Cometa del 1811.





Testa della grande cometa del 1882.



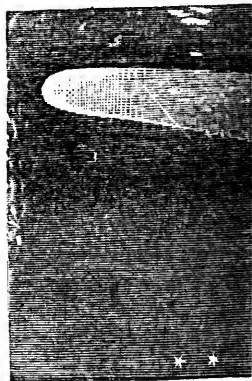
Cometa de



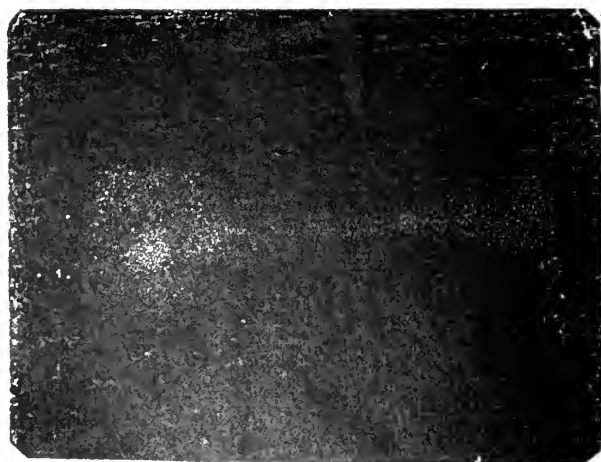
Cometa dell'Encke, 1 dic. 1811.



Cometa del 1 febbraio 1836.



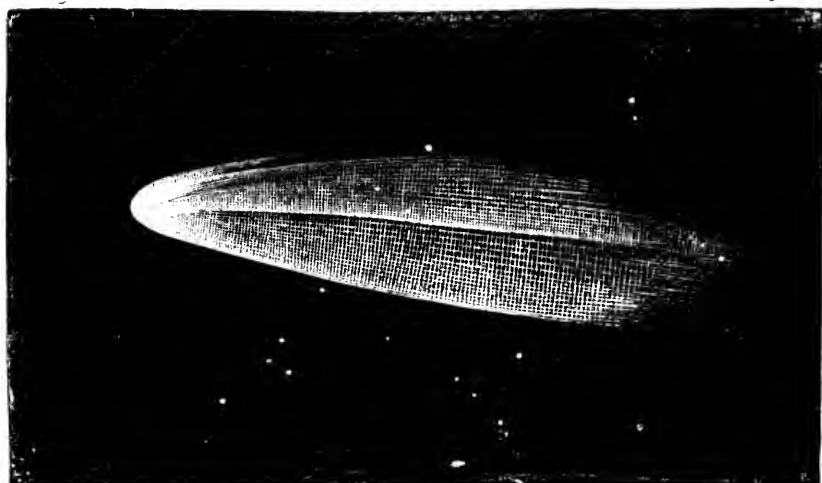
Cometa



La cometa del Coggia.



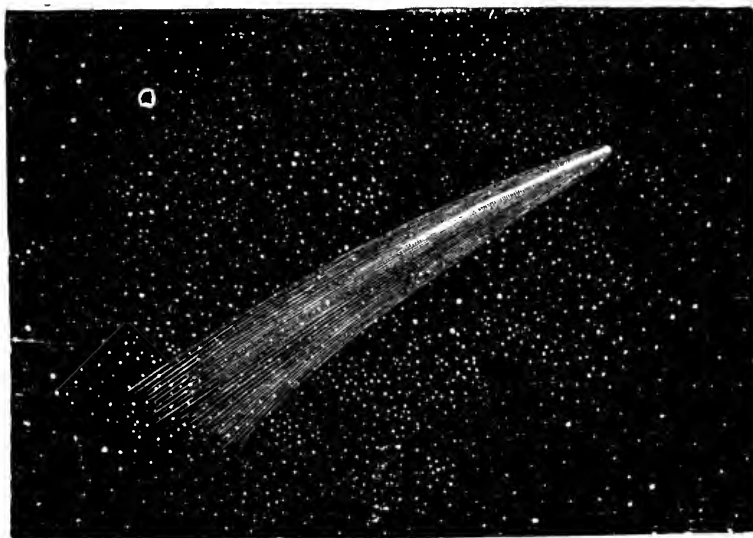
Testa della cometa del 1862.



Grande cometa del 1881.



ottobre 1835.



Cometa del 13 novembre 1882.



Testa della cometa del Donati, al principio dell'ottobre 1858.



La cometa di Biela, 19 febbraio 1846.



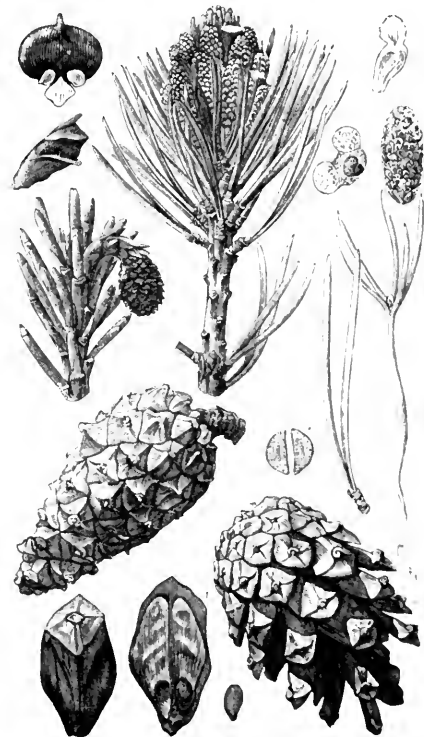
1. Pino (*Picea vulgaris*).



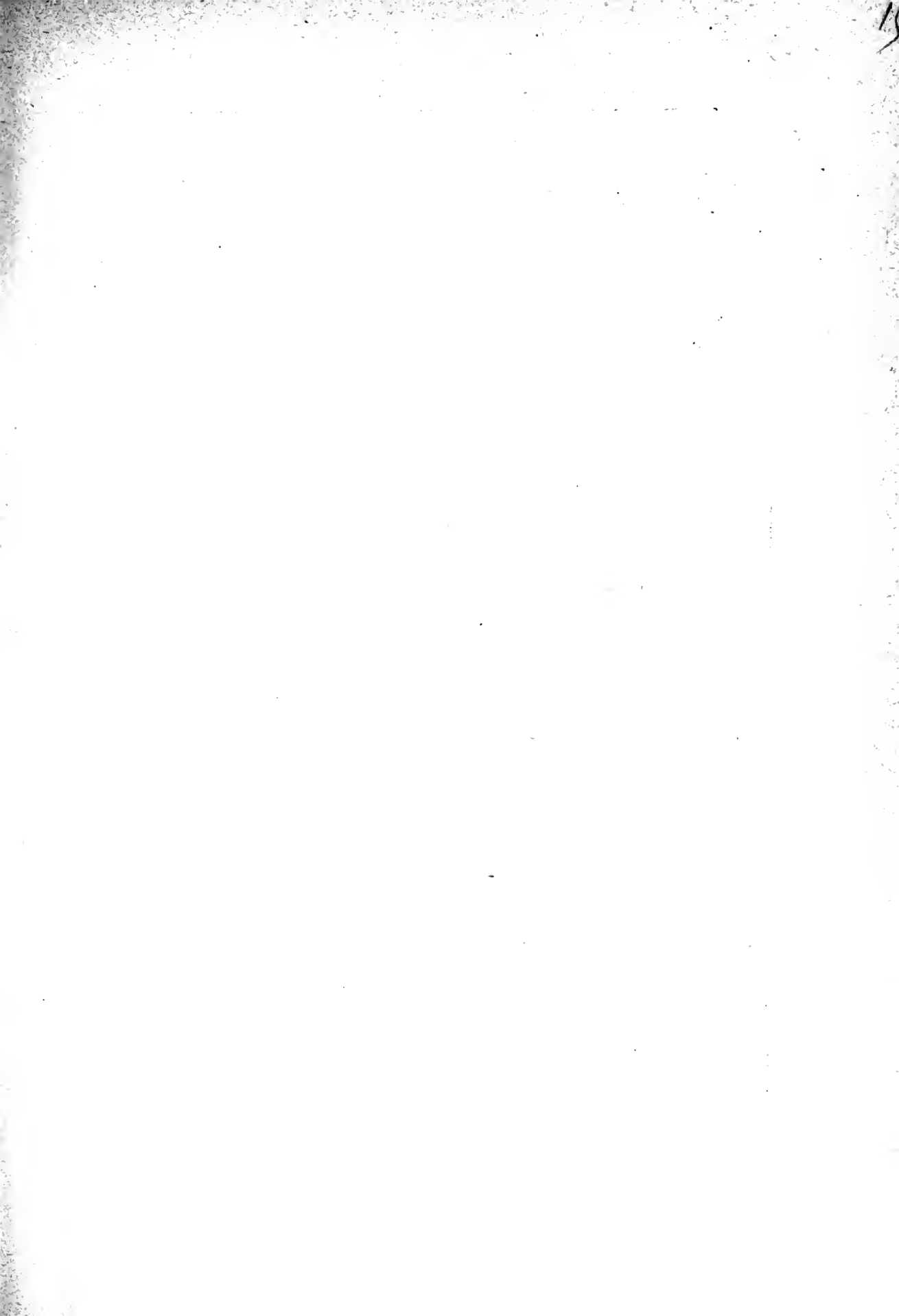
3. Larice (*Larix europaea*).

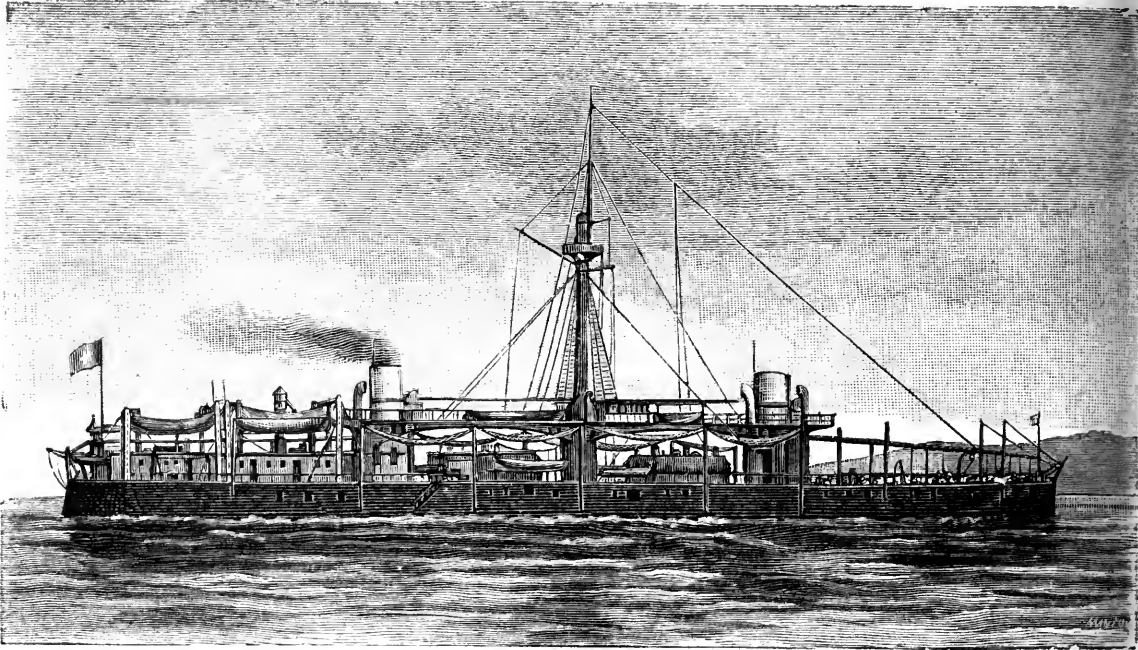


2. Abete (*Abies pectinata*).



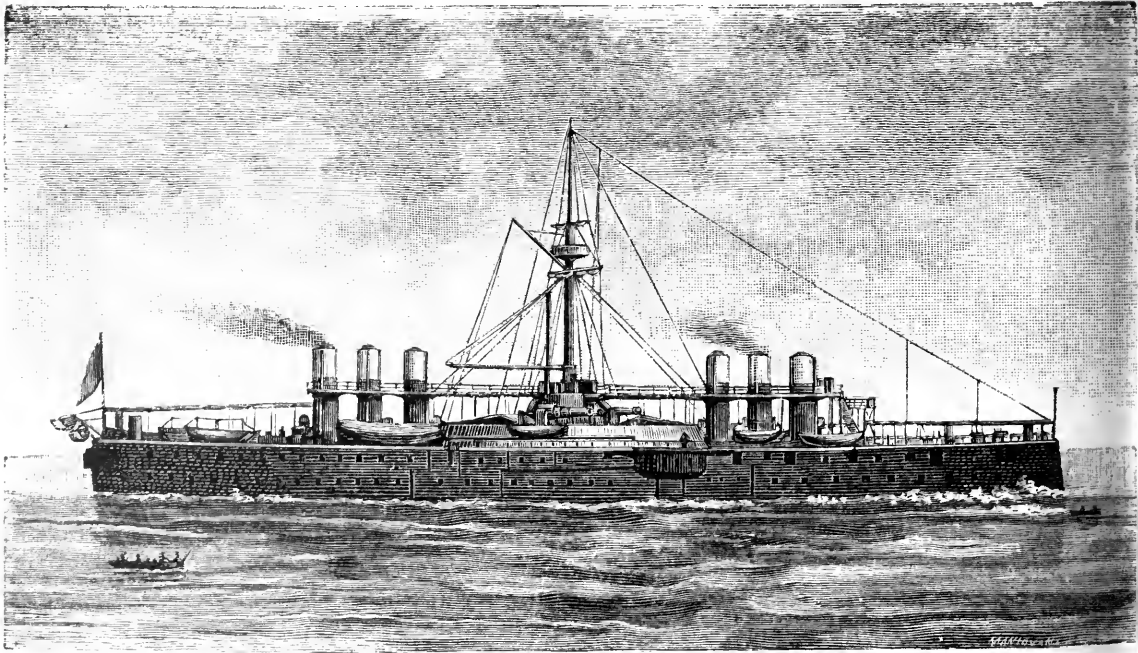
4. Pino silvestre (*Pinus silvestris*).





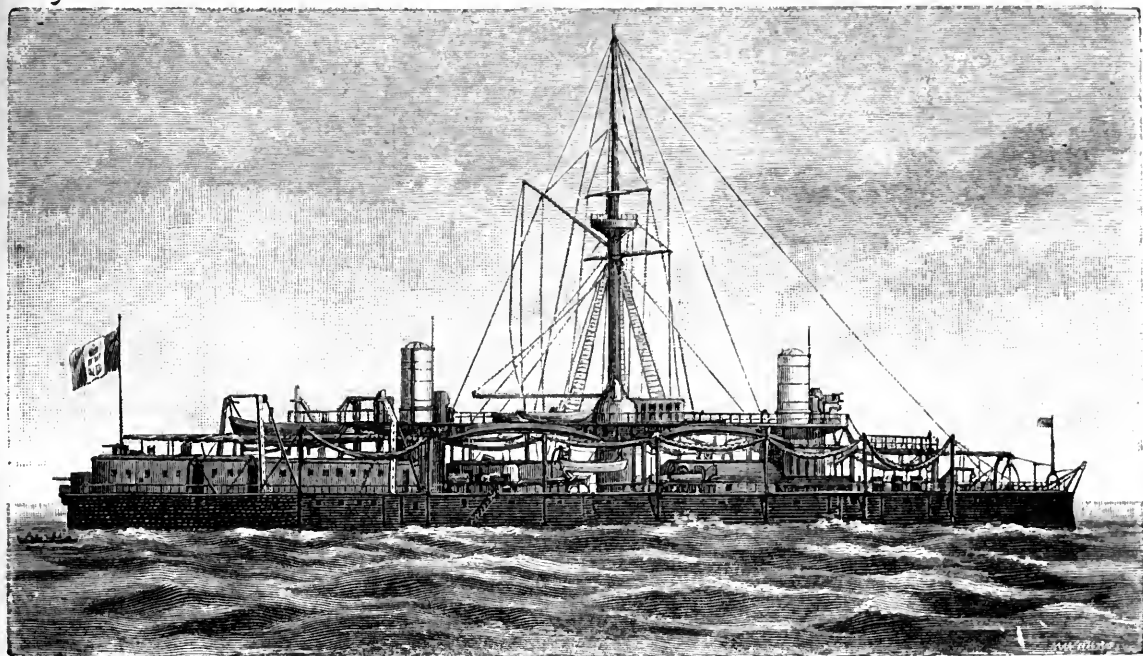
Duilio.

Lunghezza tra le perpendicolari, m. 103,50; larghezza massima esterna, m. 19,70; immersione media, m. 7,89; dislocamento, tonn. 10,570. Costrutto a Castellamare.



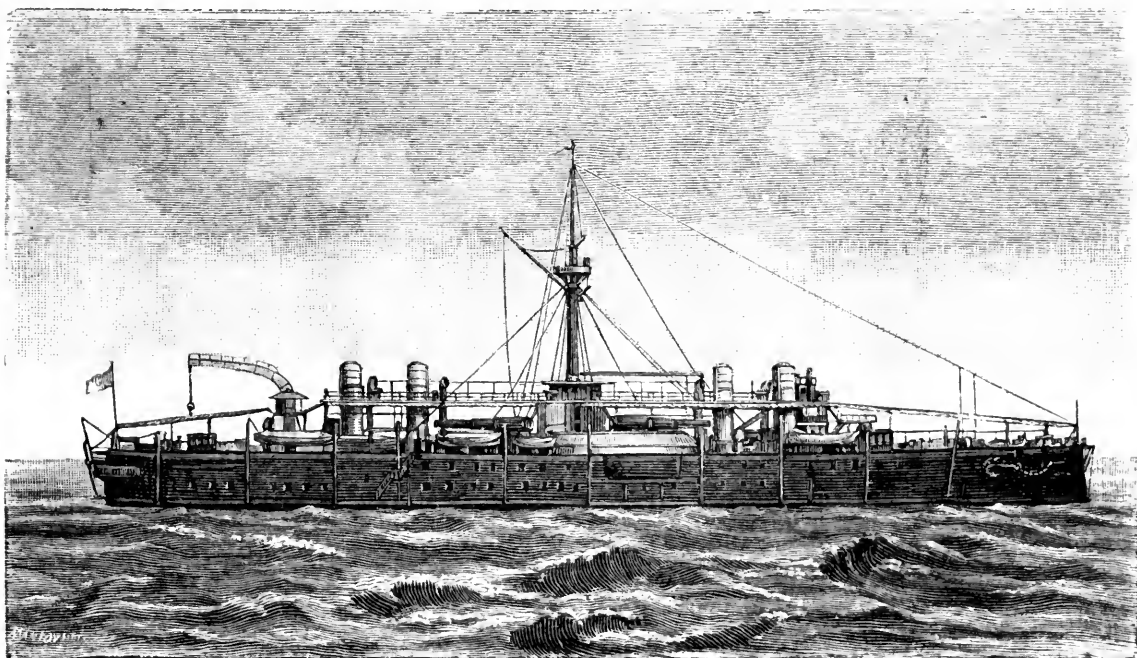
Italia.

Lunghezza tra le perpendicolari, m. 122,10; larghezza massima esterna, m. 22,48; immersione media, m. 8,48; dislocamento tonn. 13,700. Costrutta a Castellamare.



Dandolo.

Lunghezza tra le perpendicolari, m. 103,50; larghezza massima esterna, m. 18,32;
immersione media, m. 7,89; dislocamento, tonn. 10,570. Costrutta a Spezia.



Lepanto.

Lunghezza tra le perpendicolari, m. 122,00; larghezza massima esterna m. 22,48.
immersione media, m. 8,48; dislocamento, tonn. 12,700. Costrutta a Livorno t



Educazione di Amore.



Il bagno di Leda.



Geni.



Madonna del Parmigianino.



Geni.



Sant' Ilario.

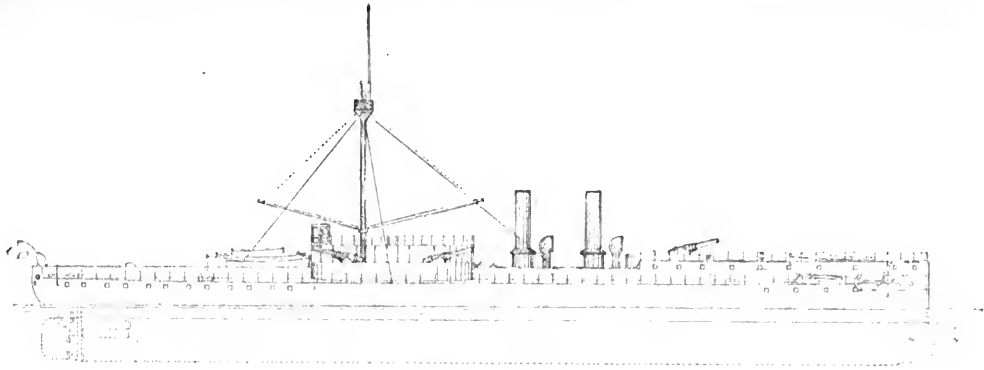


Maria col bambino - « la Zingarella »

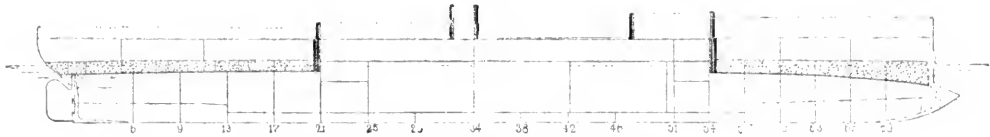


San Giovanni Evangelista.

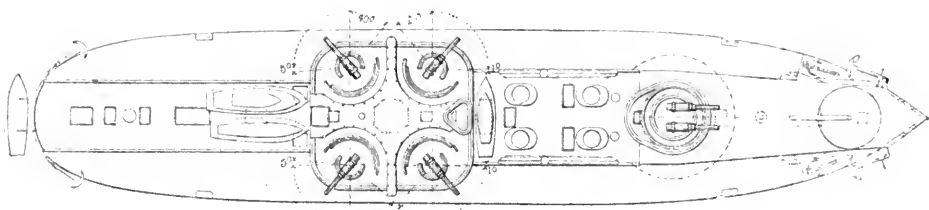
CORVETTA (Corvetta d'attacco).



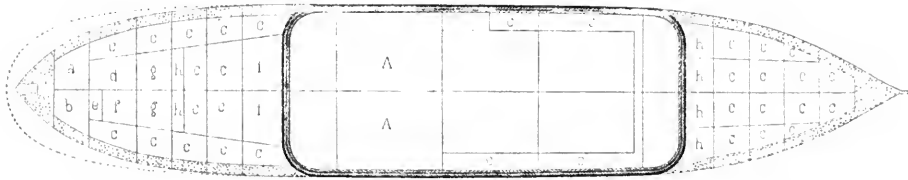
1. Veduta di fianco.



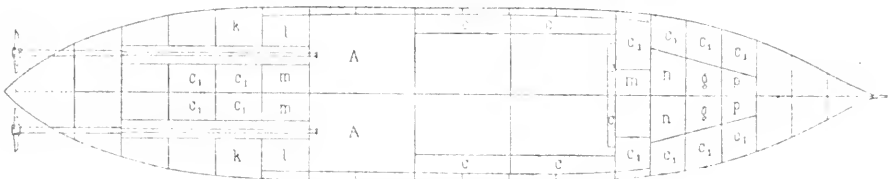
2. Sezione per il lungo.



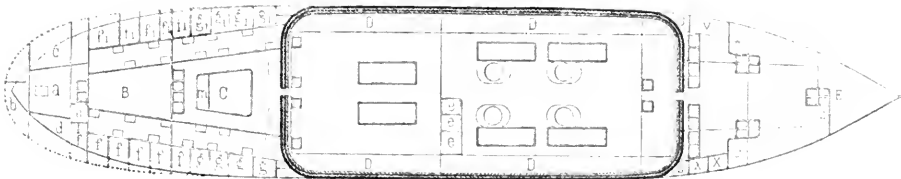
3. Veduta di sopra.



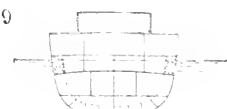
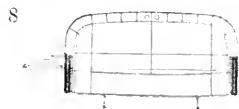
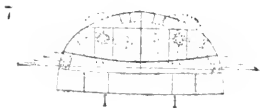
4. Sezione orizzontale nella linea dell'acqua.



5. Piano della stiva.

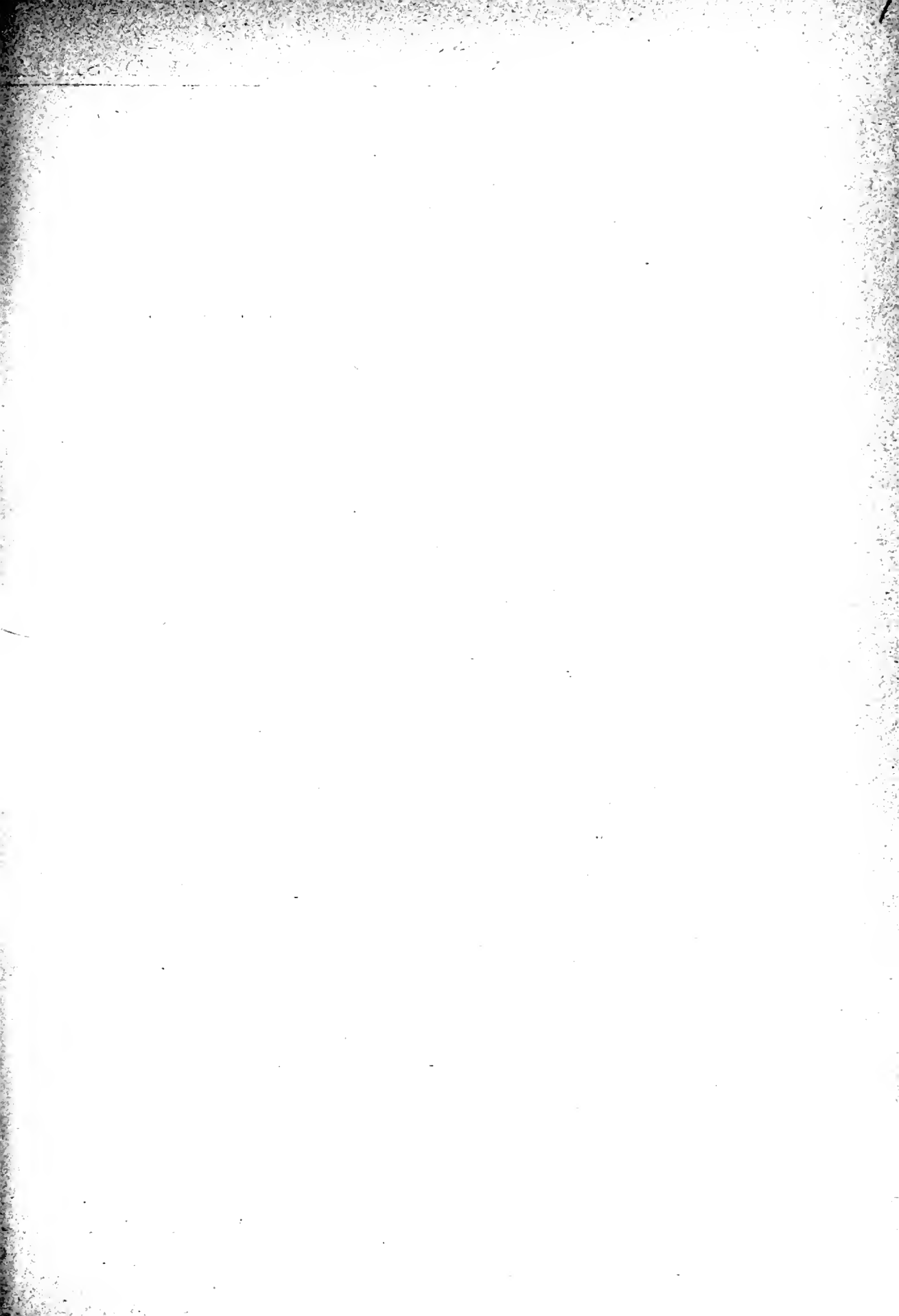


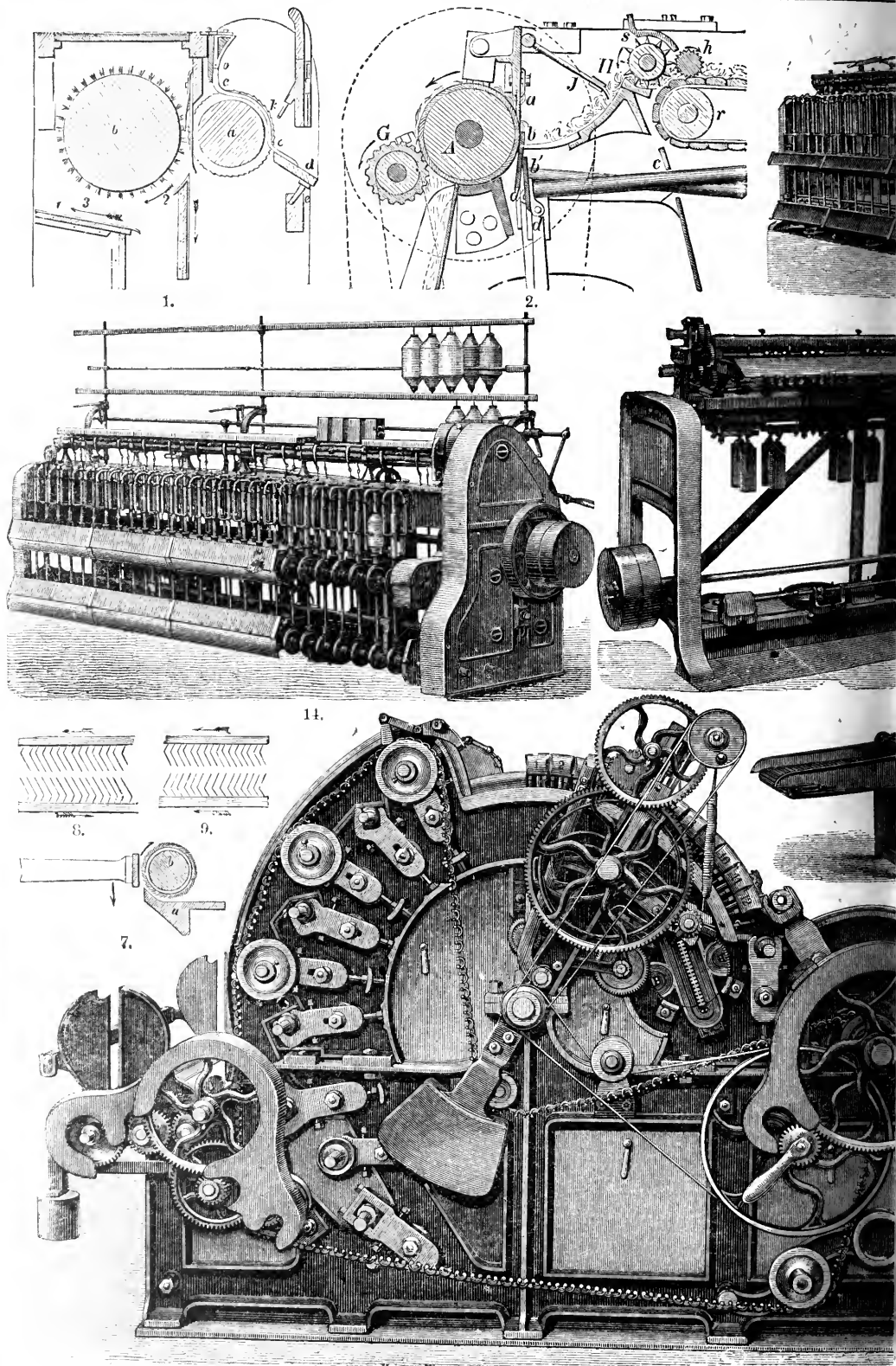
6. Primo trapezonte.



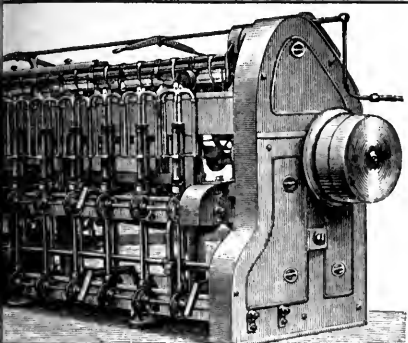
7, 8, 9. Sezioni della nave da cui si rileva la forma a poppa, nel mezzo e a prora.



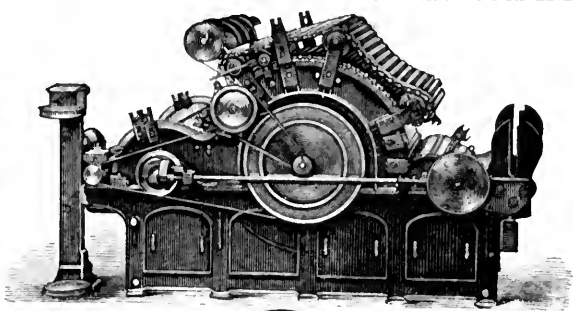




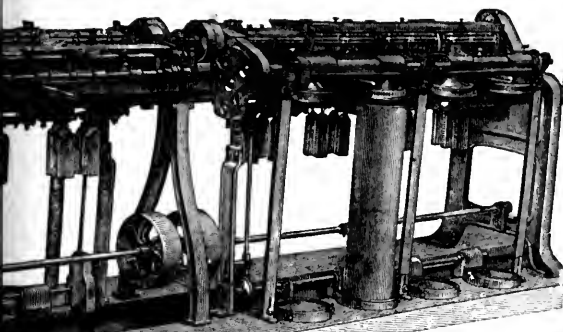
1. Particolari d'un sgranellatore a sega — 2. Particolari d'uno sgranellatore a pettine — 3. Battitore
 — 8-9. Particolari - Guarnizioni - Cardo — 10. Cardo misto automatico Schummel. — 11.
 15. Filatoio automatico. — 1



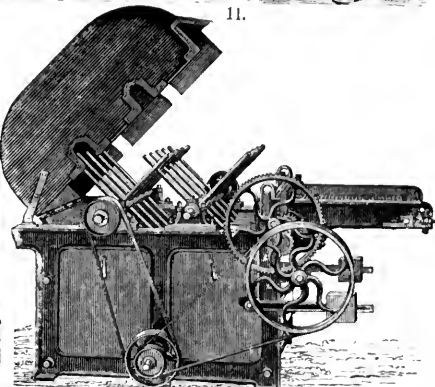
13.



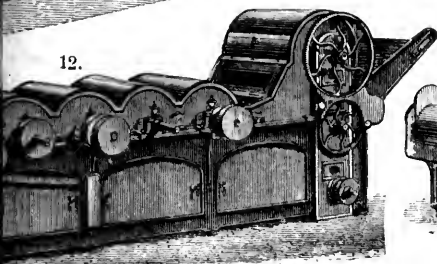
11.



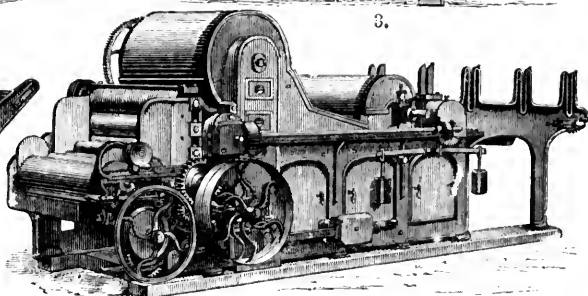
12.



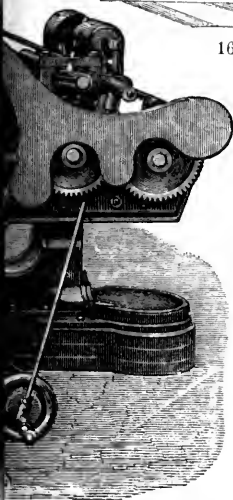
3.



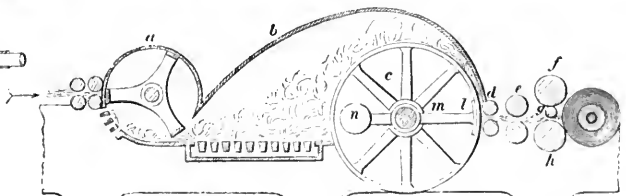
4.



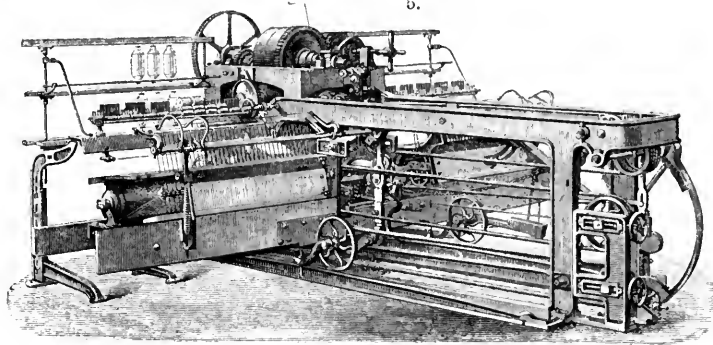
6.



16.

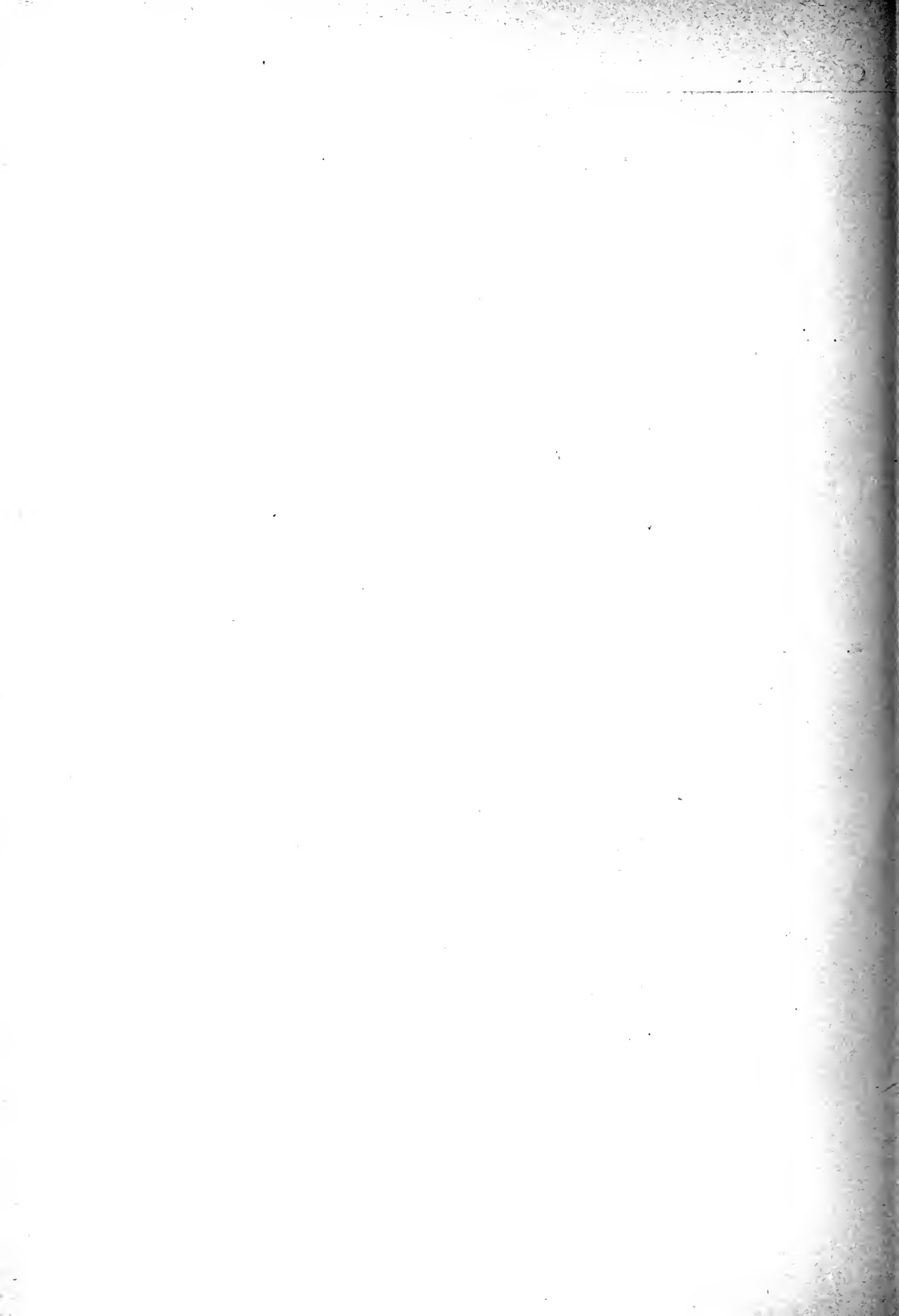


5.



15.

pritore. — 5. Particolari d'un battitore. — 6. Battitore semplice. — 7. Particolari dei percussori. — 8. Spine giranti. — 12. Sitratoio. — 13. Banco a fusi. — 14. Filatoio continuo ad alette. — 15. Posizione del filo sul rochetto.



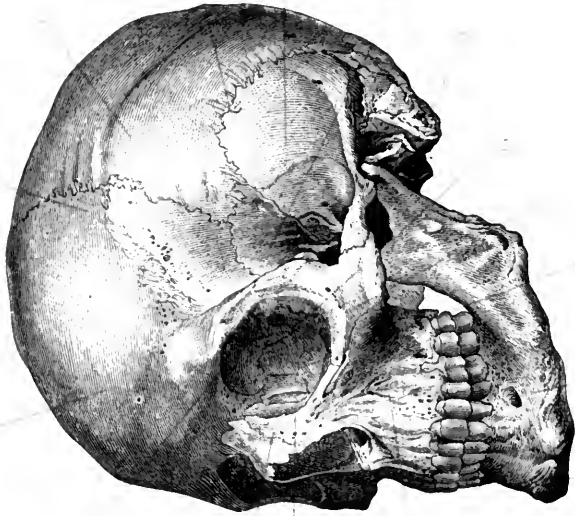


Fig. 1.

1. Osso frontale. 2. Osso parietale. 3. Grande ala dello sfenoide. 4. Osso temporale. 5. Osso zigomatico. 6. Osso mascellare superiore. 7. Osso nasale. 8. Osso lagrimale. 9. Lamina papiracea dell' etmoide. 10. Osso mascellare inferiore. 11. Mento. 12. Apertura nasale inferiore. 13. Foro del nervo ottico. 14. Apofisi mastoide del temporale. 15. Sutura coronaria. 16. Sutura della squama del temporale. 17. Parete superiore dell' orbita.

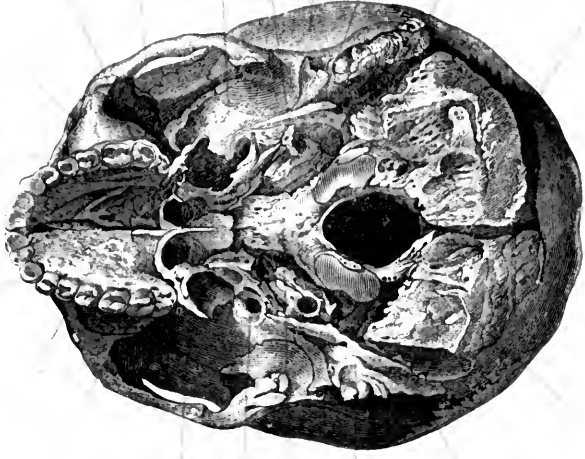
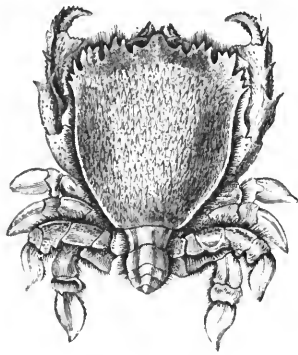


Fig. 2.

Fig. 2. Visto dal basso.

1. Processo palatino del mascellare superiore. 2. Apofisi alicolare del mascellare superiore. 3. Mascella superiore. 4. Branchia orizzontale dell' osso palatino. 5. Aperture nasali posteriori (Canali). 6. Vomere. 7. Arcata zigomatica. 8. Grande ala dello sfenoide. 9. Apofisi sfenoide del temporale. 10. Porzione squamosa del temporale. 11. Apofisi mastoide del temporale. 12. Apofisi basilare dell' osso occipitale. 13. La rocca del temporale coll' organo dell' udito. 14. Foro ovale dello sfenoide. 15. Parte occipitale dell' osso occipitale. 16. Parte articolare dello stesso. 17. Grande forame occipitale (per il passaggio del midollo spinale).

OTICIAI KONTAKTAS SU
LITVANSKAIJAIS



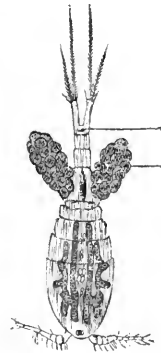
17.



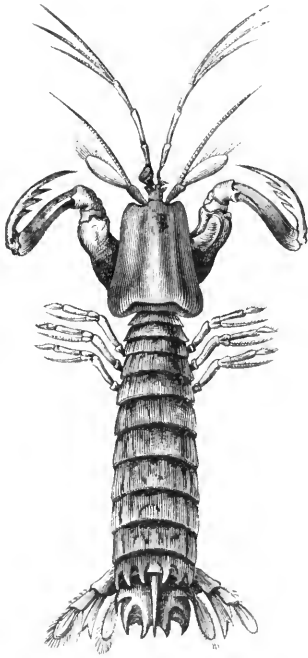
15.



5.



3.



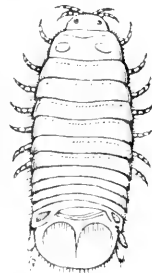
14.



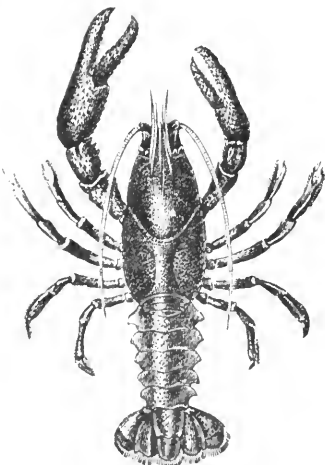
11.



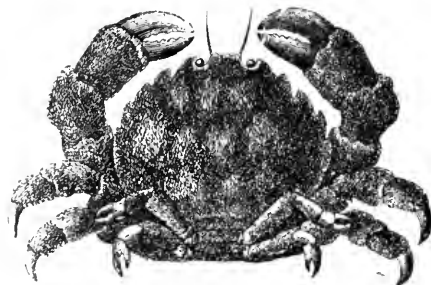
22.



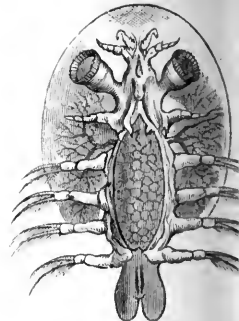
2.



16.

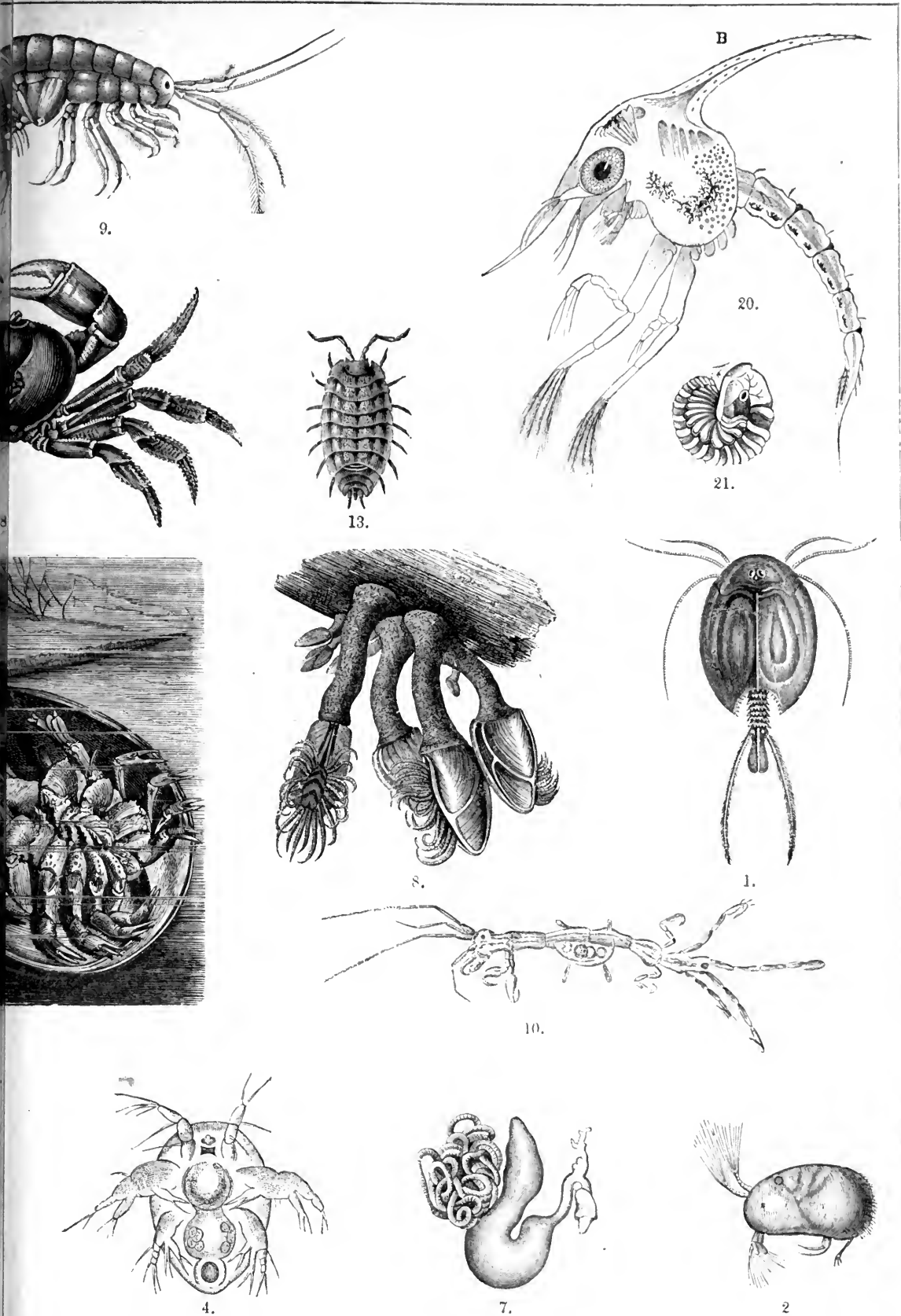


19.

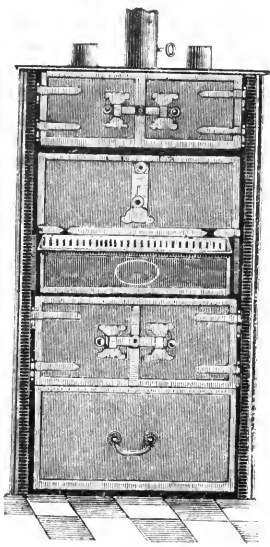


6.

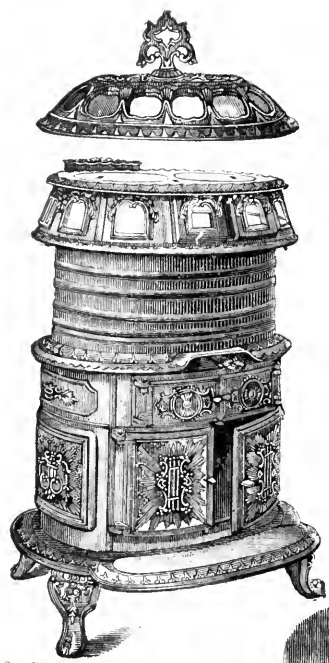
1. Apo (*Apus productus*). — 2. Granchio conchiglia (*Notodromus monachus*). — 3. Ciclope cantocarpoide. — 4. (*Argulus foliaceus*, Visto di sotto). — 5. 7. Lerneia branchiale. — 6. Lepade comune (*Lepas anatifera*). — 7. Granchio (*terebrens*). — 8. Granchio murario (*Oniscus murarius*). — 9. Cavalletta (*Squilla mantis*). — 10. Miside comune. — 11. Dromia comune. — 12. Larva di Paguro (*Zoëa*). — 13. Calymene



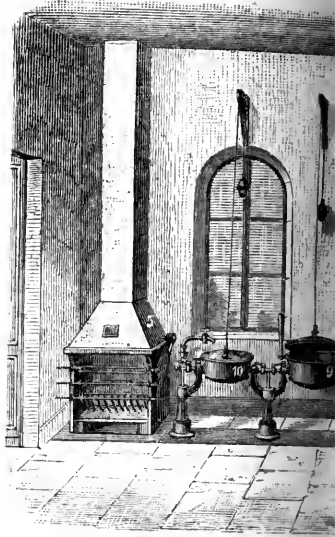
lope nello stadio di Nauplius (Visto di sotto). — 5. Granchio pidocchio (*Achtheres percuran*). — 6. Argolo fogliuto (*Gammarus pulex*). — 10. Caprella lineare. — 11. Cimotia (*Cymothoa oestrum*). — 12. Linnoria (*Limnoria vulgaris*). — 16. Granchio dei fiumi (*Astacus fluvialis*). — 17. Ranina dentata. — 18. Granchio indiano. — *lobito* di formazione silurica). — 22. Limulo americano (*Limulus polyphemus*).



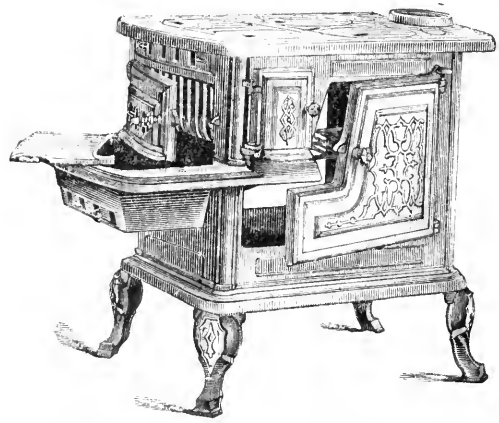
10. Cucina per bruciare il grude.



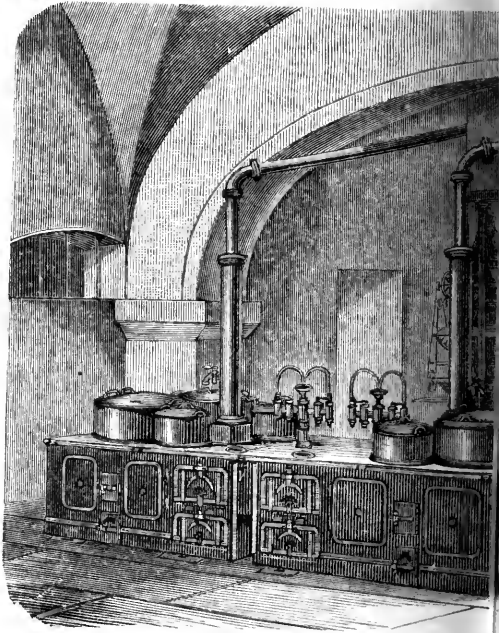
8. Cucina-stufa da Camera.



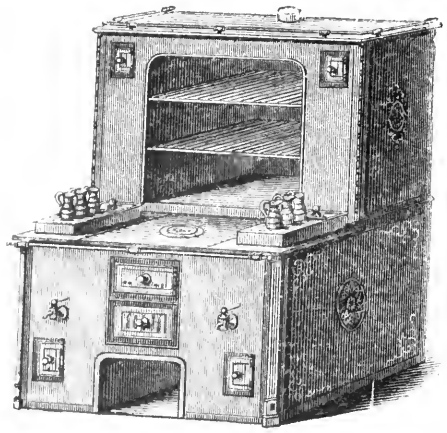
13.



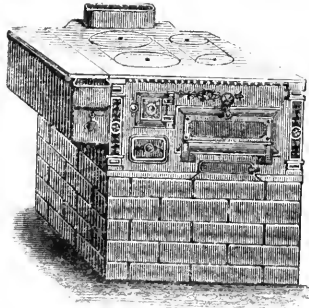
7. Cucina secondo la costruzione inglese.



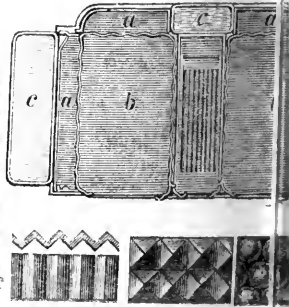
9. Cucina quadrupla per gra



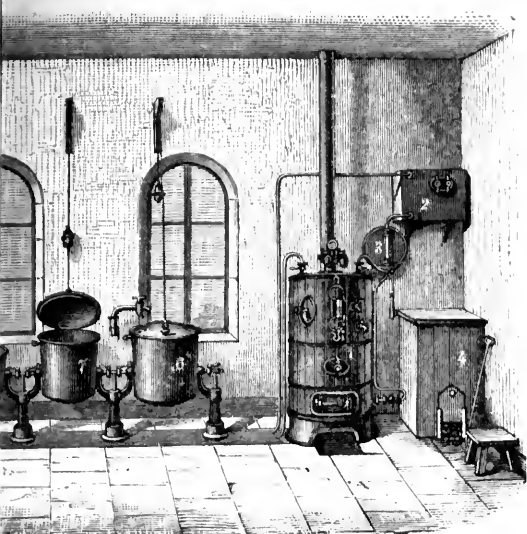
6. Cucina pel caffè.



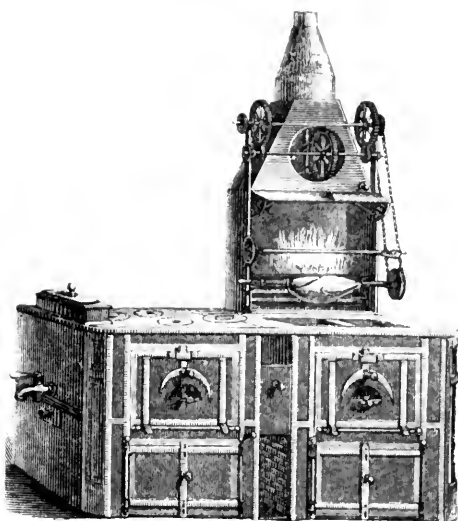
3a 4c. Cucina economica con pareti rigate.



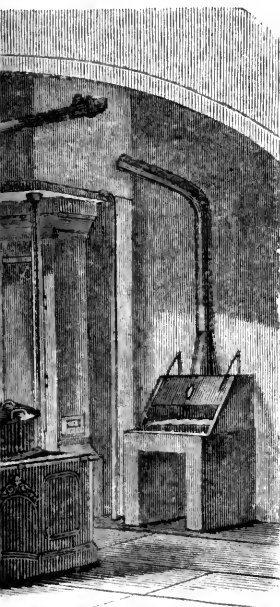
E CUCINE · ECONOMICHE.



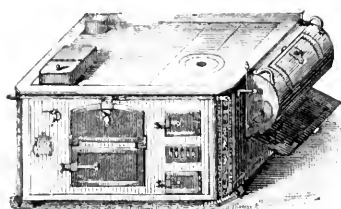
vapore di Égrot, di Parigi.



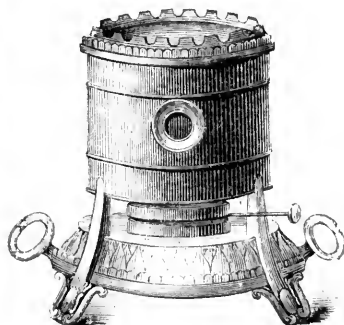
5. Cucina per ristorante, con torno per spiedo.



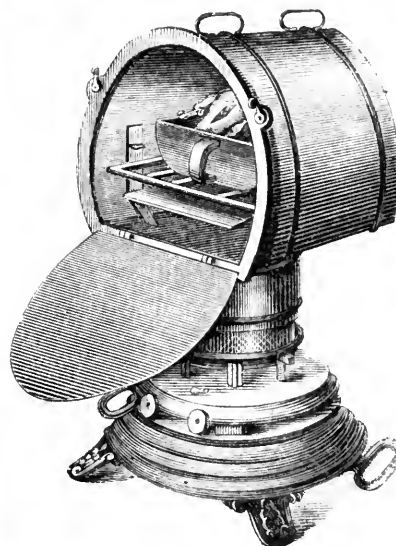
amenti.



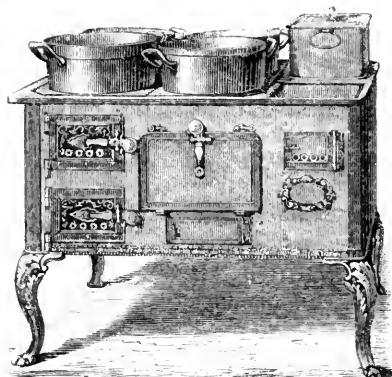
4. Cucina economica con apparato per lo spiedo.



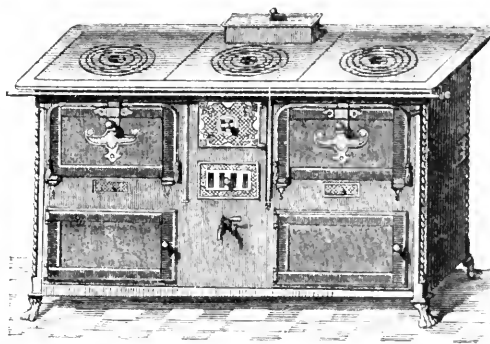
11. Cucina a petrolio.



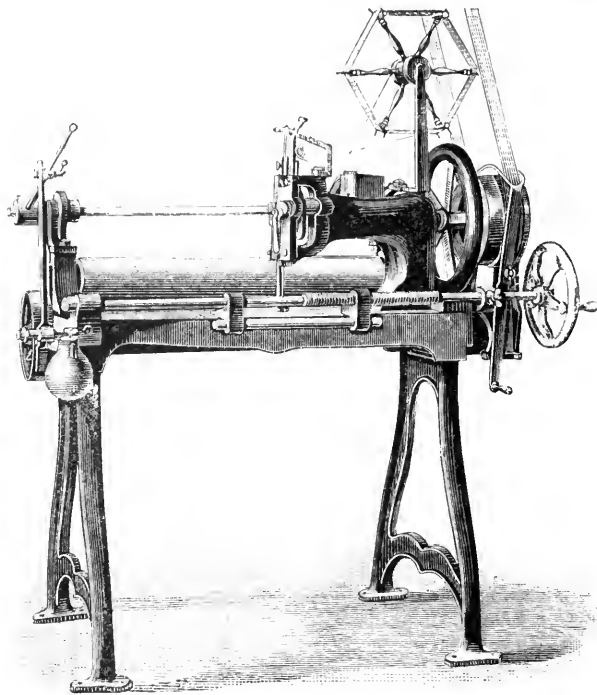
2. Cucina a petrolio.



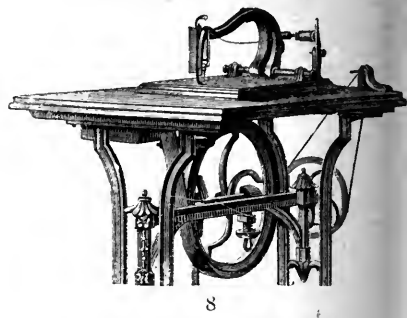
1. Cucina per famiglia.



2. Cucina economica.



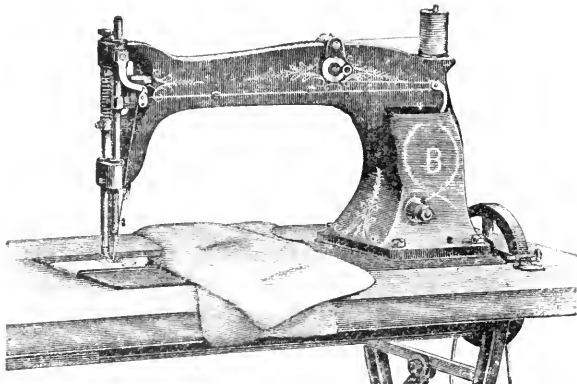
11



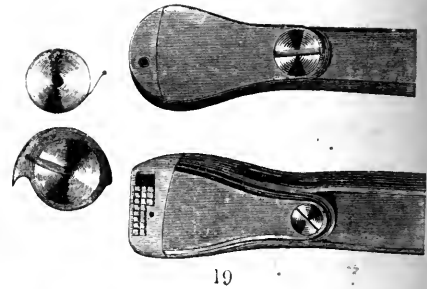
8



20



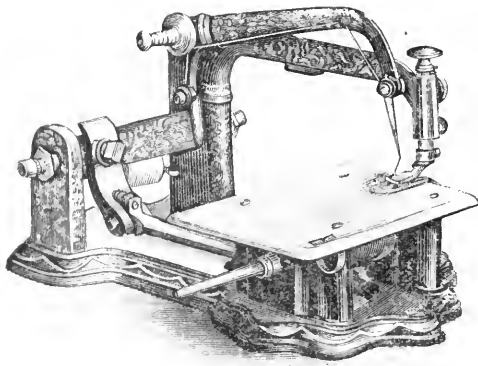
22



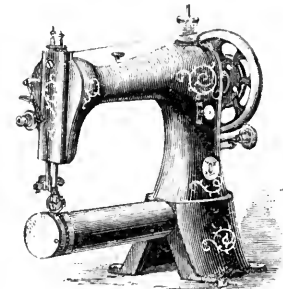
19



17



14



12

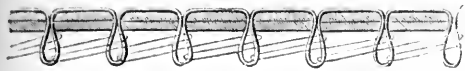
1. Formazione del punto a catena. — 2. Cucitura del punto a catena. — 3. Macchina di D. Bacle. — 4-6. F. 9-10. Formazione del doppio punto nella macchina Singer. — 11-12. Macchine Singer per sellai. — 13. Le medesime per calzoi e sellai. — 17-18. Cucitura difettosa nelle macchine a doppio punto, in causa di irregolare tensione dei f. Mcissen. — 22. Macchi



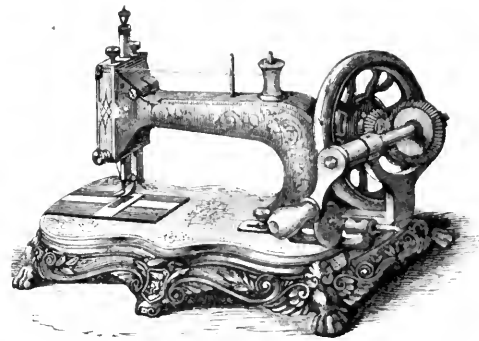
15



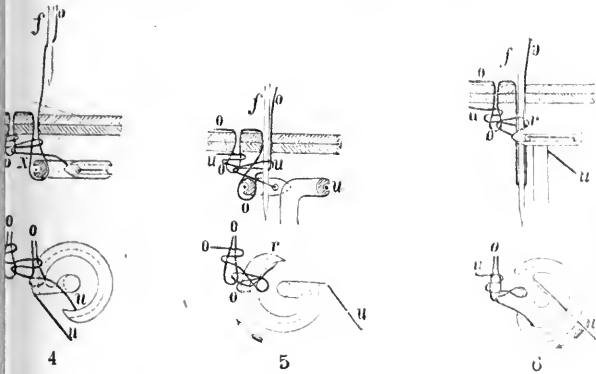
16



7



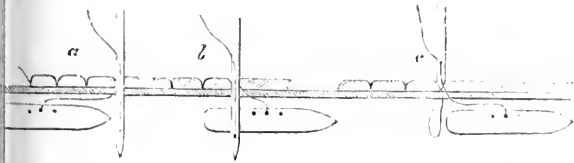
21



4

5

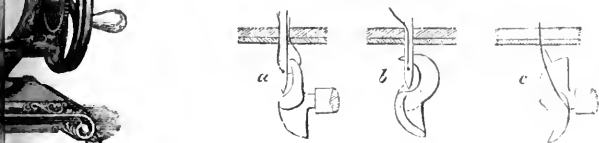
6



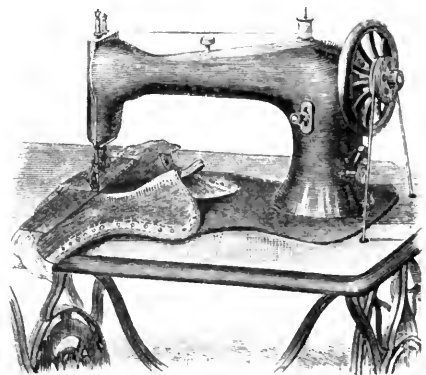
9



10



1

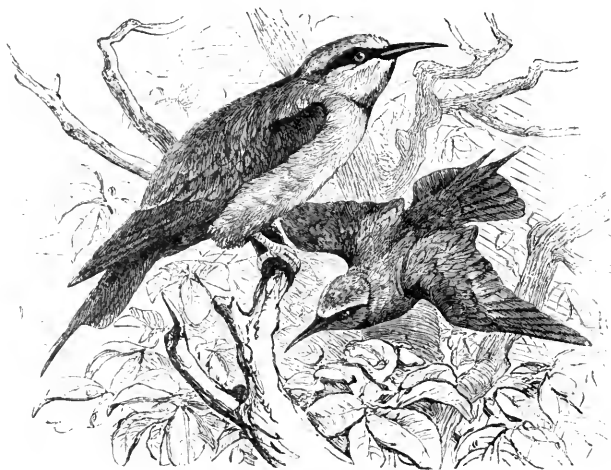


13

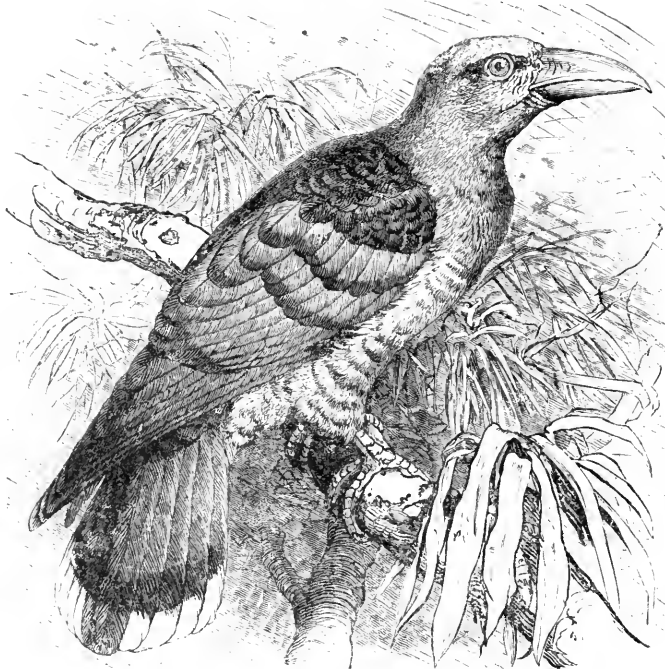


18

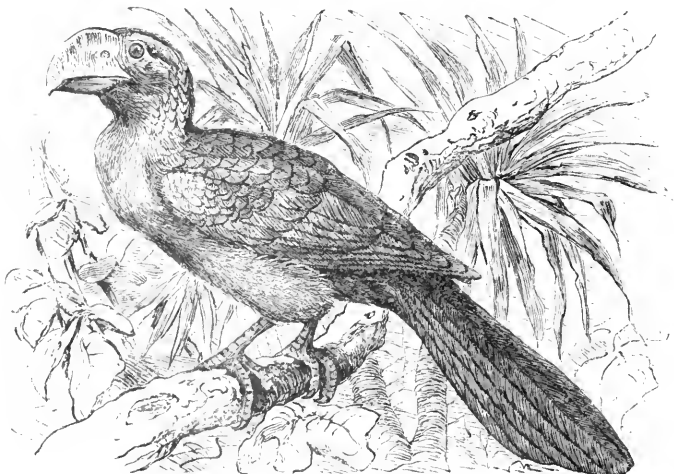
e del doppio punto a catena, o punto a nodo. — 7. Doppio punto a catena. — 8. Macchina di Weber e Müller. —
 zolai. — 14. Macchina Wheeler e Wilson per uso domestico, fabbrica Bâcle. — 15. 1.a medesima per sarti. — 16. c. d.
 . Navette per macchine da calzolai. — 20. Macchina Wheeler e Wilson, *Phoenix*. — 21. Macchina Singer, *Patent*
 arti con navette a rotazione.



Grucione (*Merops apiaster*).



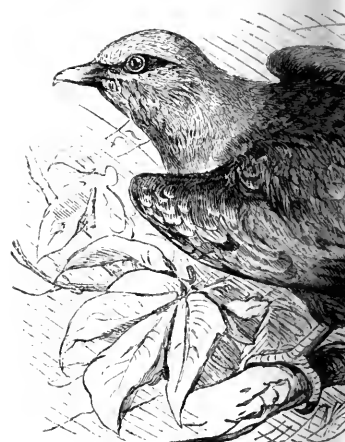
Cuculo maggiore (*Scythrops Nova Hollandiae*).



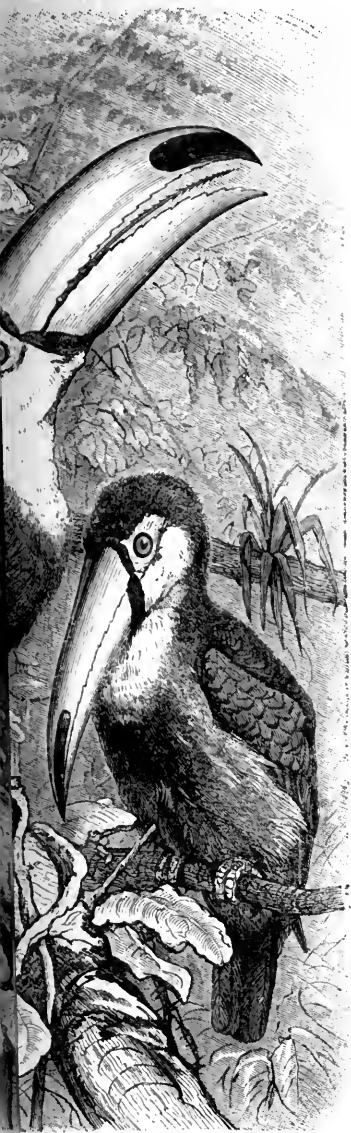
Crotofaga (*Crotophaga Ani*).



Tucani } (R
(R



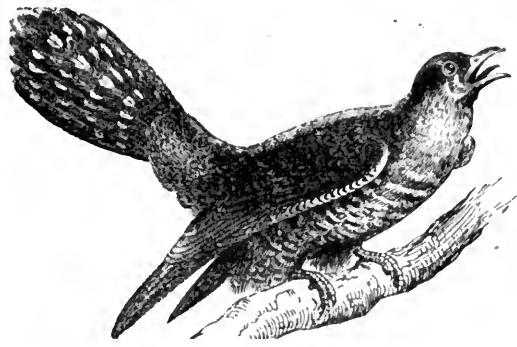
Ghiandaia marie



Toucanus tucanus).
Toucanus toco).



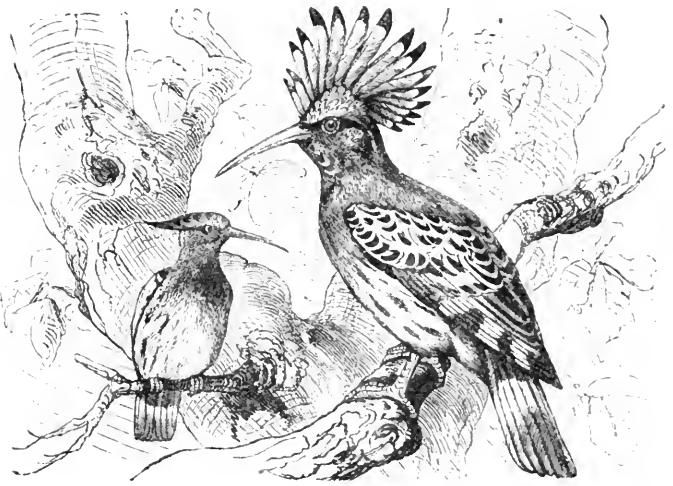
Ceryle garrula).



Cuculo (Cuculus canorus).



Buceros (Buceros plicatus).



Upupa (Upupa epops).

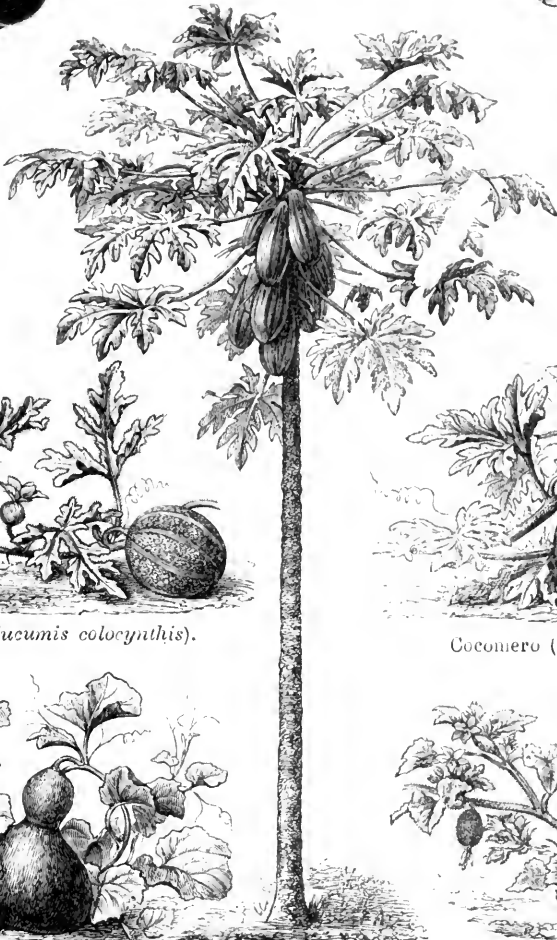
CUCURBITACEE.



Bryonia (*Bryonia*).



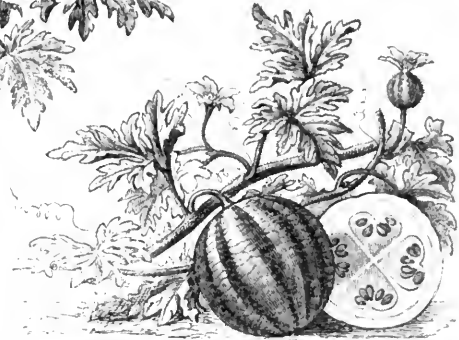
Popone (*Cucumis melo*).



Albero da poponi (*Carica papaya*).



Colonquintide (*Cucumis colocynthis*).



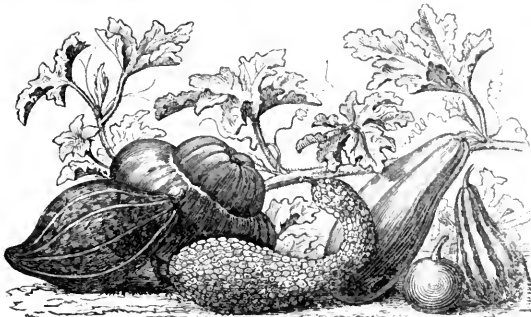
Cocomero (*Cucumis citrillus*).



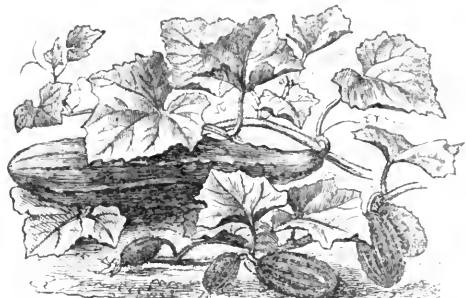
Zucca da pelegriano (*Cucurbita lagenaria*).



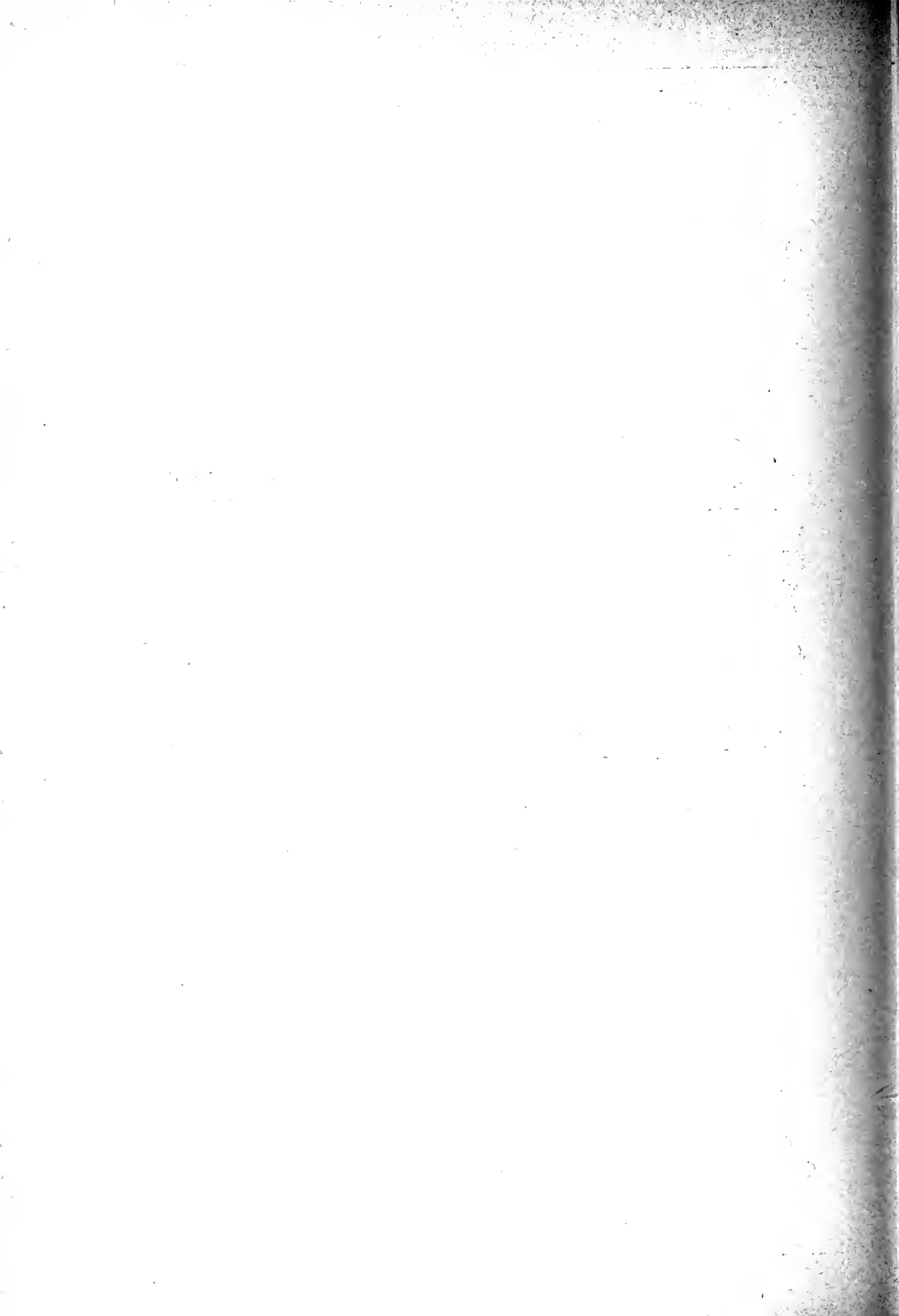
Cocomero asinino (*E-ballium officinale*).



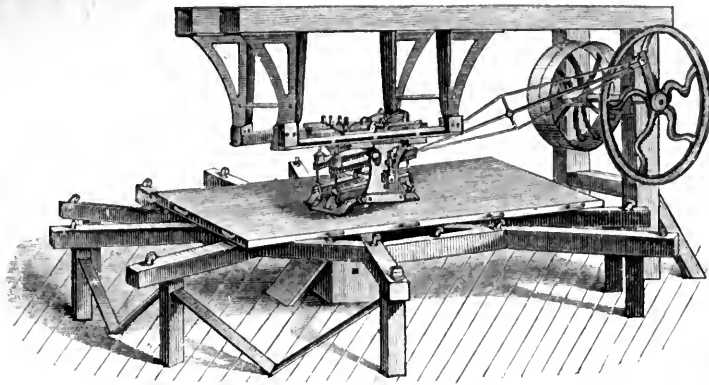
Zucca (*Cucurbita pepo*).



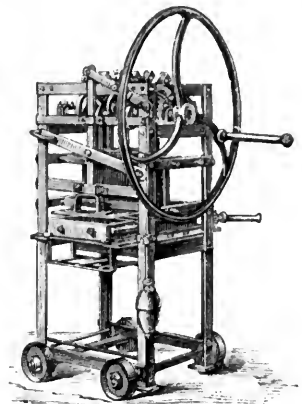
Cetriuolo (*Cucumis sativus*).



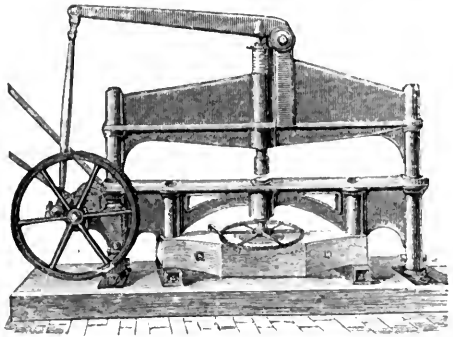
LAVORAZIONE DEL CUOIO



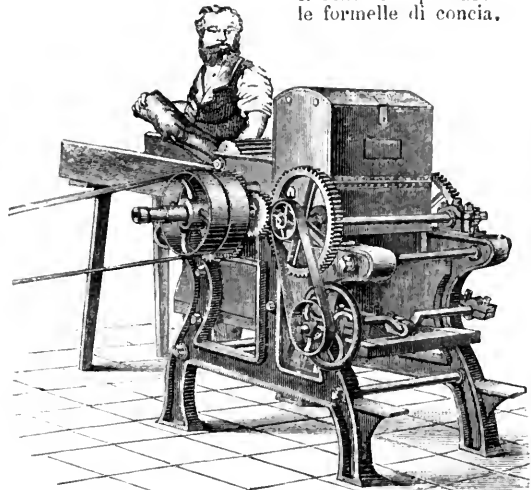
8. Macchina da incavare il cuoio.



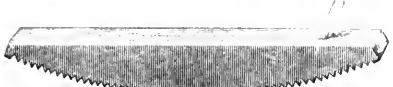
4. Macchina per fare le formelle di concia.



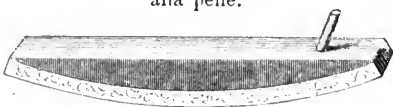
5. Maglia di cuoio.



3. Sega meccanica da concia.



14. Legno per dare la granitura alla pelle.



13. Legno di sughero.



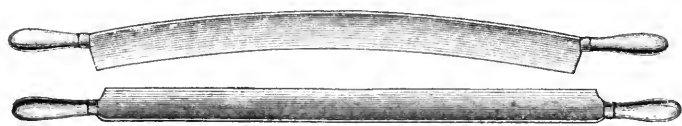
10. Istrumento per appiattare.



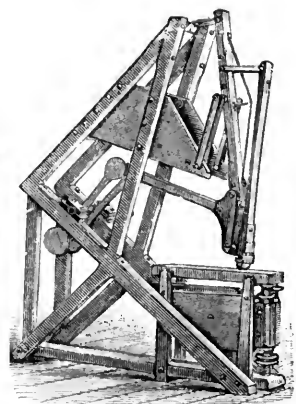
15. Lisciatoio.



11. Istrumento per appiattare.



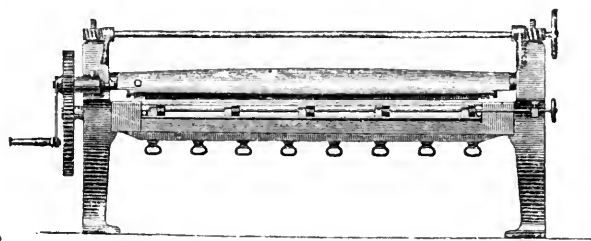
1 e 2. Coltelli per raschiare.



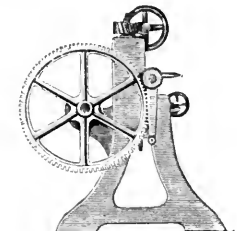
9. Macchina per lisciare il cuoio.



12. Istrumento per appiattare.



6. Macchina per fendere il cuoio.

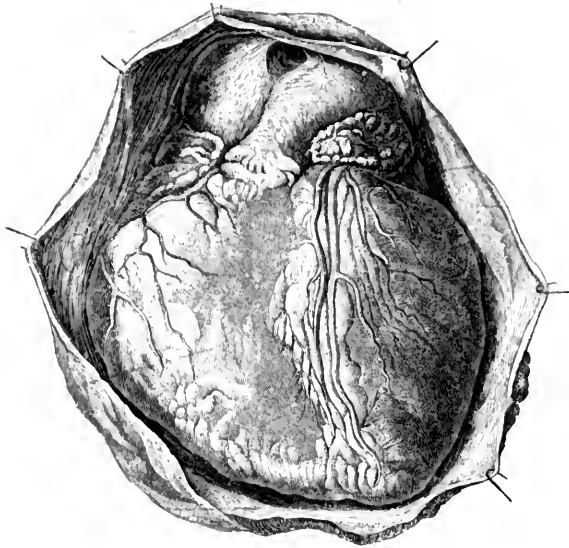


7. Macchina per fendere il cuoio.

IL CUORE UMANO.

1. Cuore visto dal davanti a pericardio aperto.

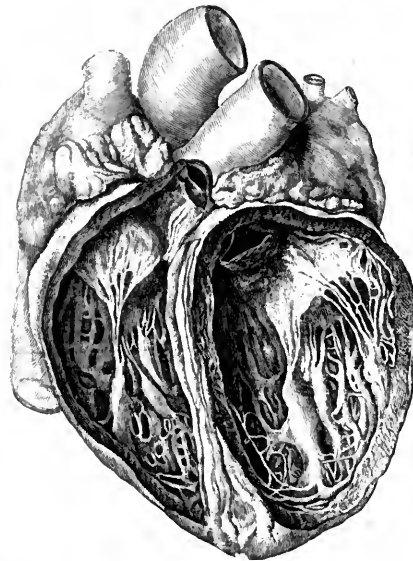
- 1. Pericardio.
- 2. Ventricolo.
- 3. Orecchietta destra.
- 4. Ventricolo sinistro.



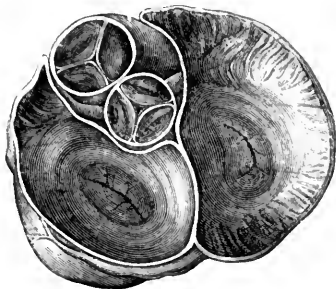
- 5. Orecchietta sinistra.
- 6. Punta del cuore.
- 7. Arteria polmonare.
- 8. Aorta.
- 9. Vasi coronari del cuore.

2. Il cuore coi ventricoli aperti.

- 1. Parete del ventricolo destro.
- 2. Parete del ventricolo sinistro.
- 3. Punta del cuore.
- 4. Setto interventricolare.
- 5. Ventricolo destro.
- 6. Ventric. sinistro.
- 7. Valvola tricuspide.
- 8. Valv. bicuspidale.
- 9. Principio dell'arteria polmonare.

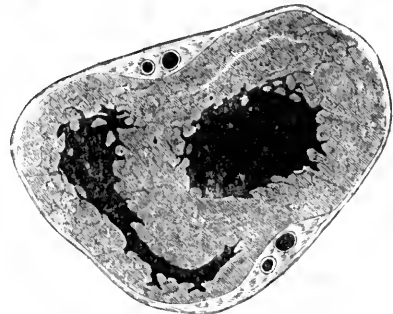


- 10. Principio dell'aorta (ambedue gli orifizi colle valvole semilunari).
- 11. Orecch. destra.
- 12. Orecch. sinistra.
- 14. Arteria polmonare.
- 15. Vena cava superiore.
- 16. Vena cava inferiore.
- 17. Muscoli papillari coi filamenti tendinei.



3. Le valvole del cuore, chiuse e viste dall'alto.

- 1. Orecchietta destra. 2. Auricola destra. 3. Valvola tricuspide. 4. Setto interauricolare. 5. Orecchietta sinistra. 6. Auricola sinistra. 7. Valvola bicuspidale. 8. Arteria polmonare. 9. Valvole semilunari dell'aorta. 10. Arteria coronaria sinistra. 12. Arteria coronaria destra del cuore.

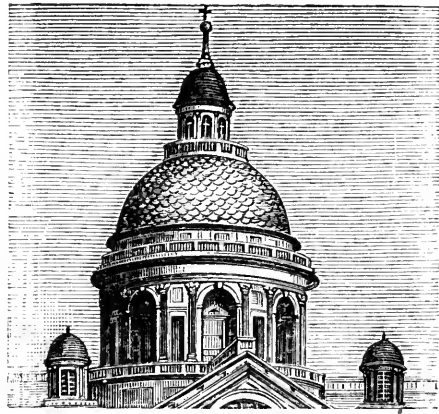


4. Il cuore tagliato trasversalmente.

- 1. Foglietto viscerale del pericardio. 2. Parete del ventricolo sinistro. 3. Parete del ventricolo destro (miocardio). 4. Cavità del ventricolo sinistro. 5. Cavità del ventricolo destro. 6. Setto interauricolare-ventricolare. 7. Solco longitudinale posteriore. 8. Solco longitudinale anteriore del cuore. 9-10. Vasi coronari.



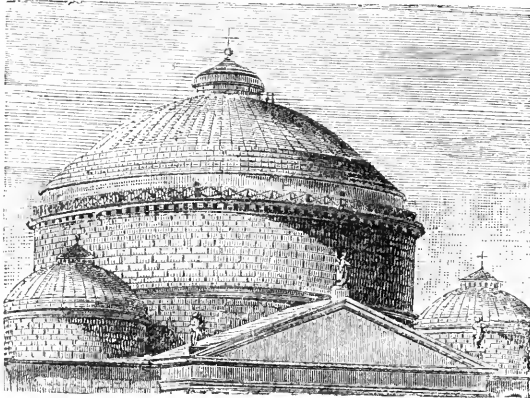
S. M. della Salute in Venezia.



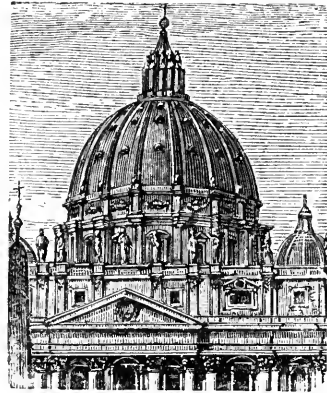
S. M. Assunta in Genova.



S. M.



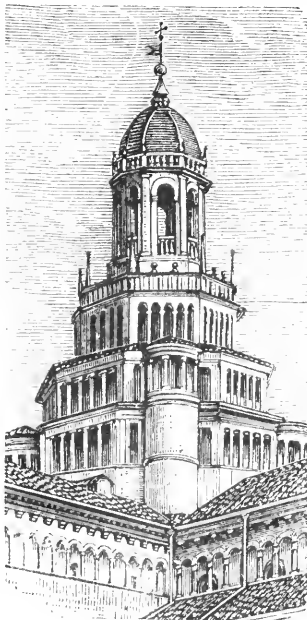
S. Francesco da Paola in Napoli.



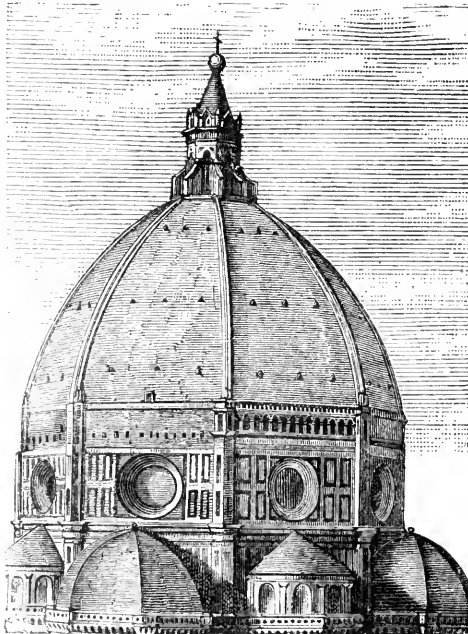
S. Pietro in Roma.



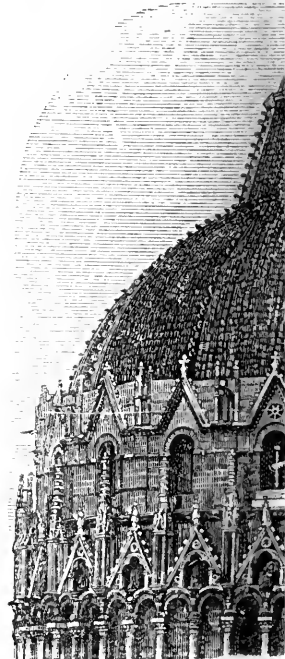
Santu



Certosa di Pavia.



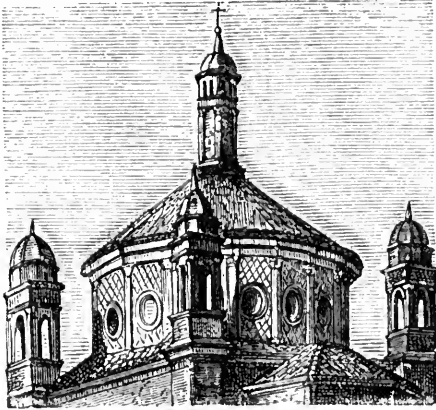
S. M. del Fiore in Firenze



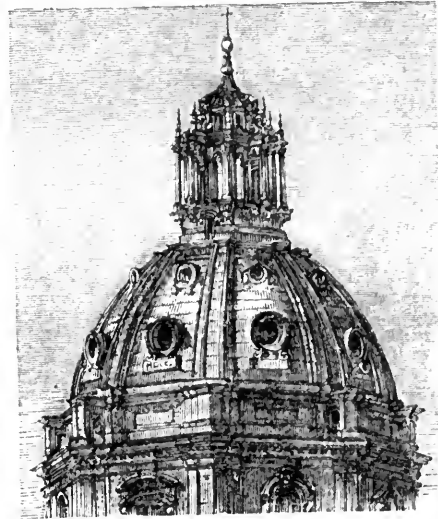
Battist



Venezia.



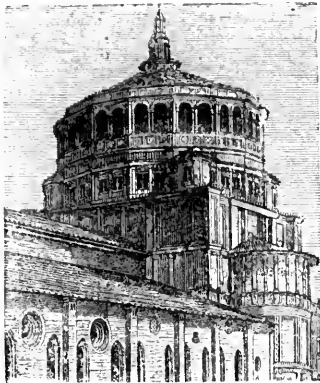
S. Eustorgio a Milano.



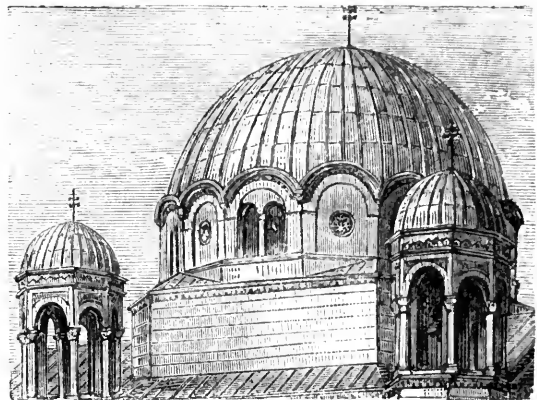
Chiesa del Foro Romano.



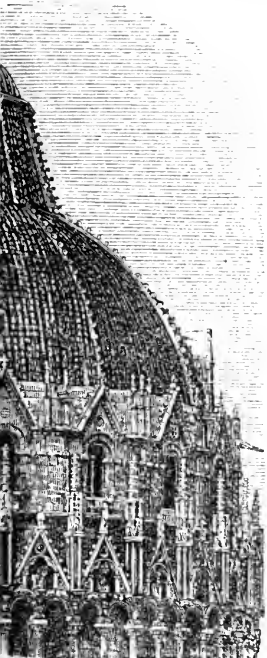
Verona.



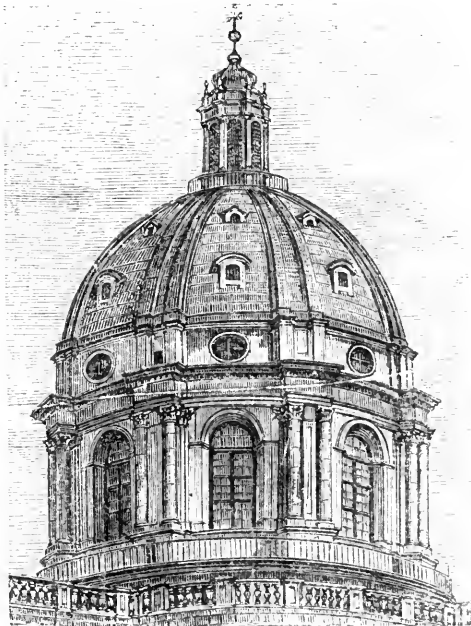
S. M. delle Grazie in Milano.



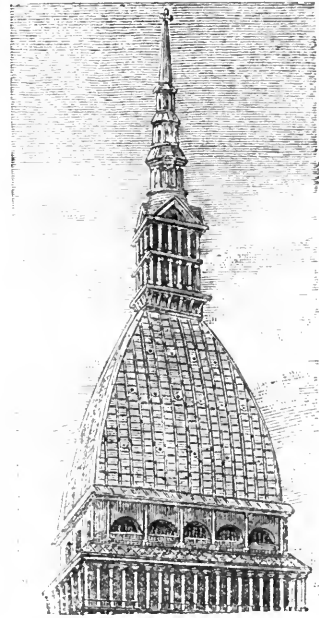
Chiesa dei Greci Illirici in Trieste.



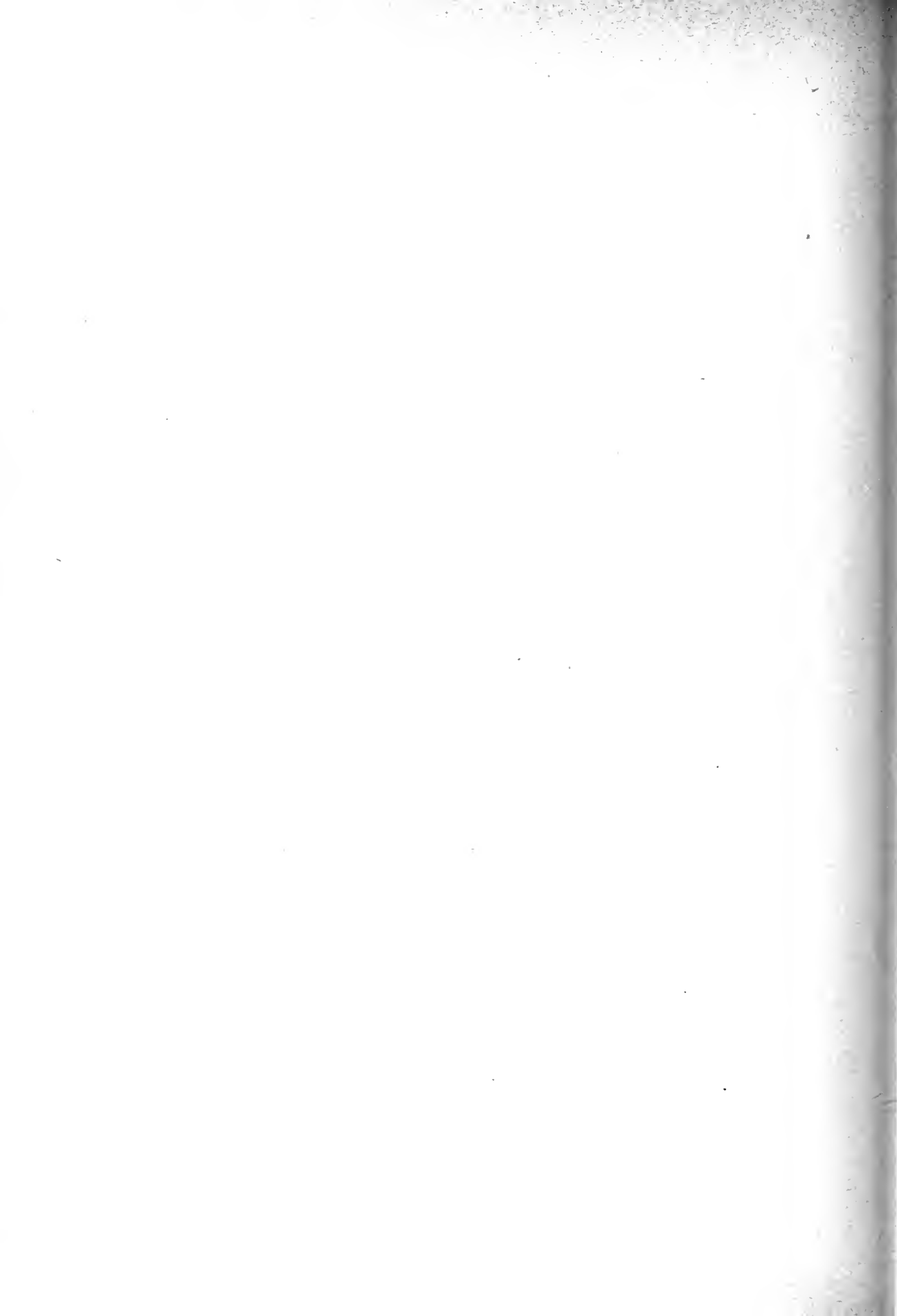
Pisa.

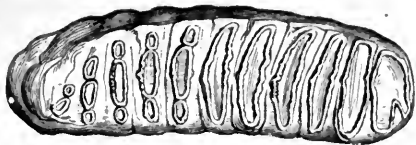


Basilica di Superga.

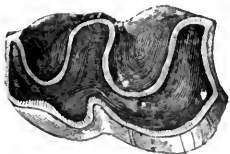


Mole Antonelliana in Torino.

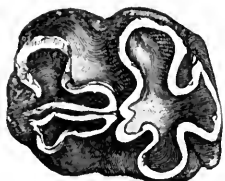




Dente molare di un *Elephas antiquus*.



Dente molare di un *Rhinoceros*.



Dente molare di un *Hippopotamus major*.



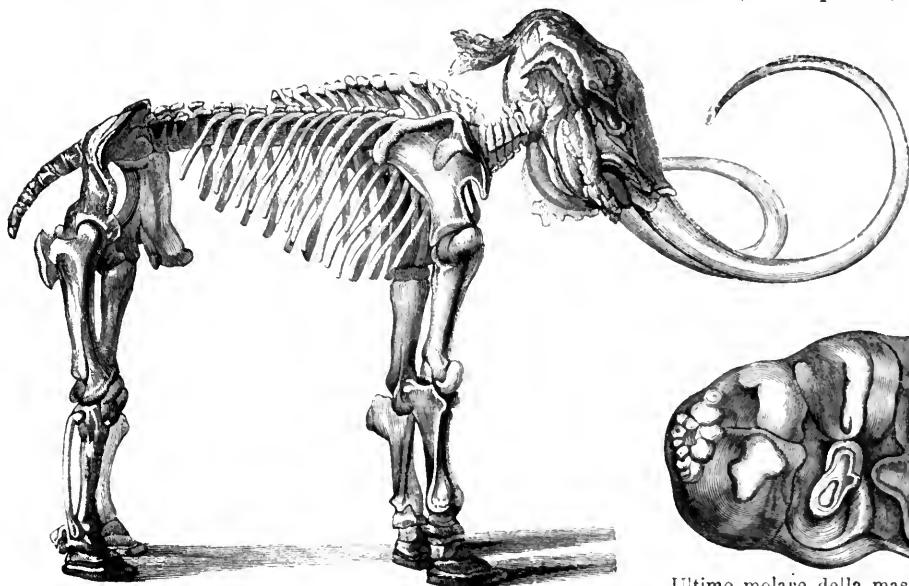
Cervo gigante (*Mezaceros hibernicus*).



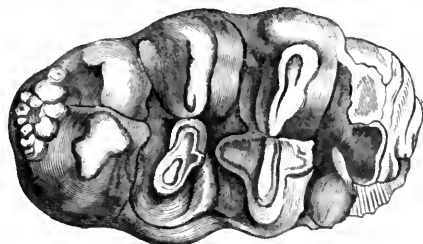
Capo osseo di un *Rhinoceros tichorhinus*



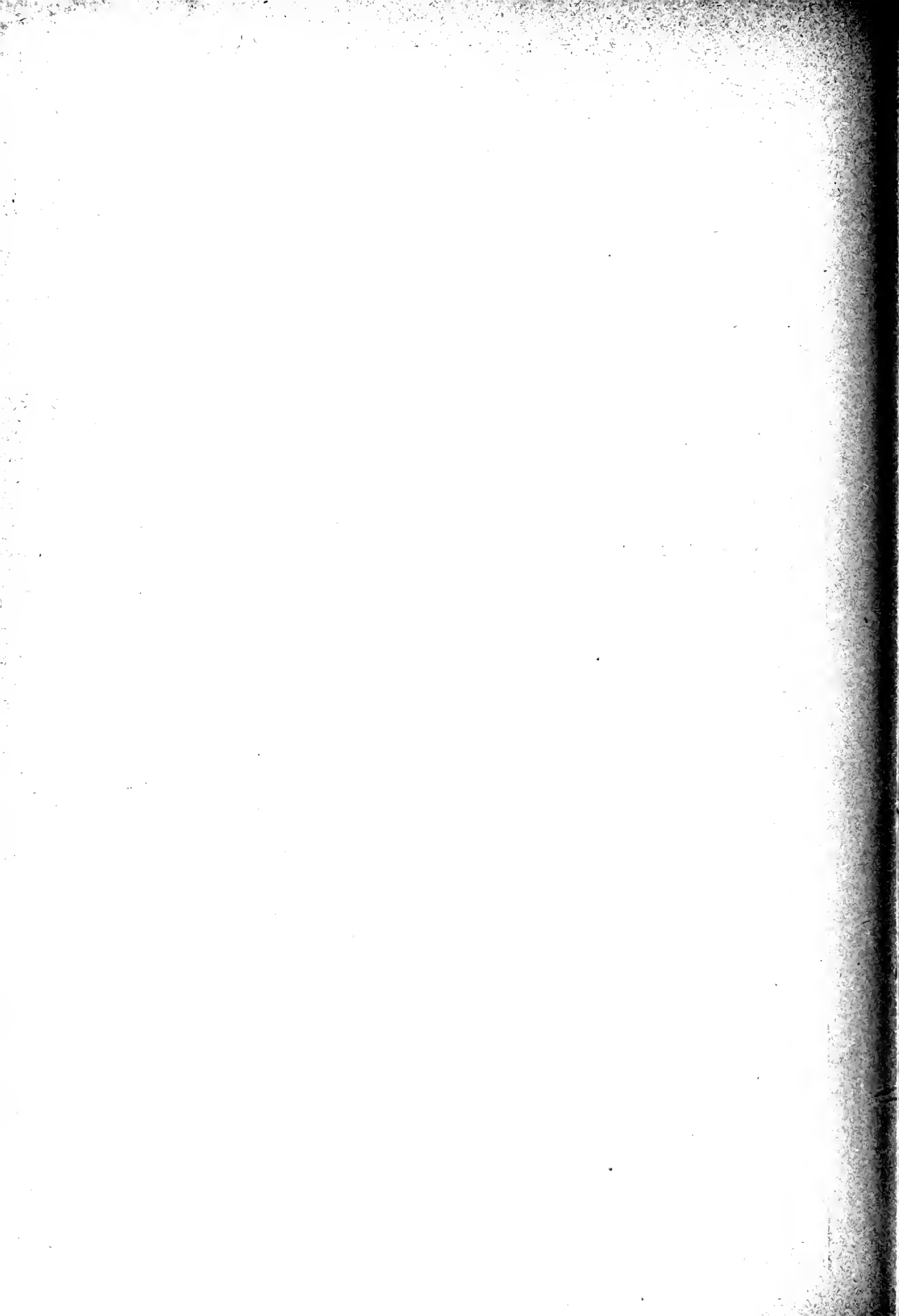
Capo osseo di un orso delle caverne (*Ursus spelaeus*).

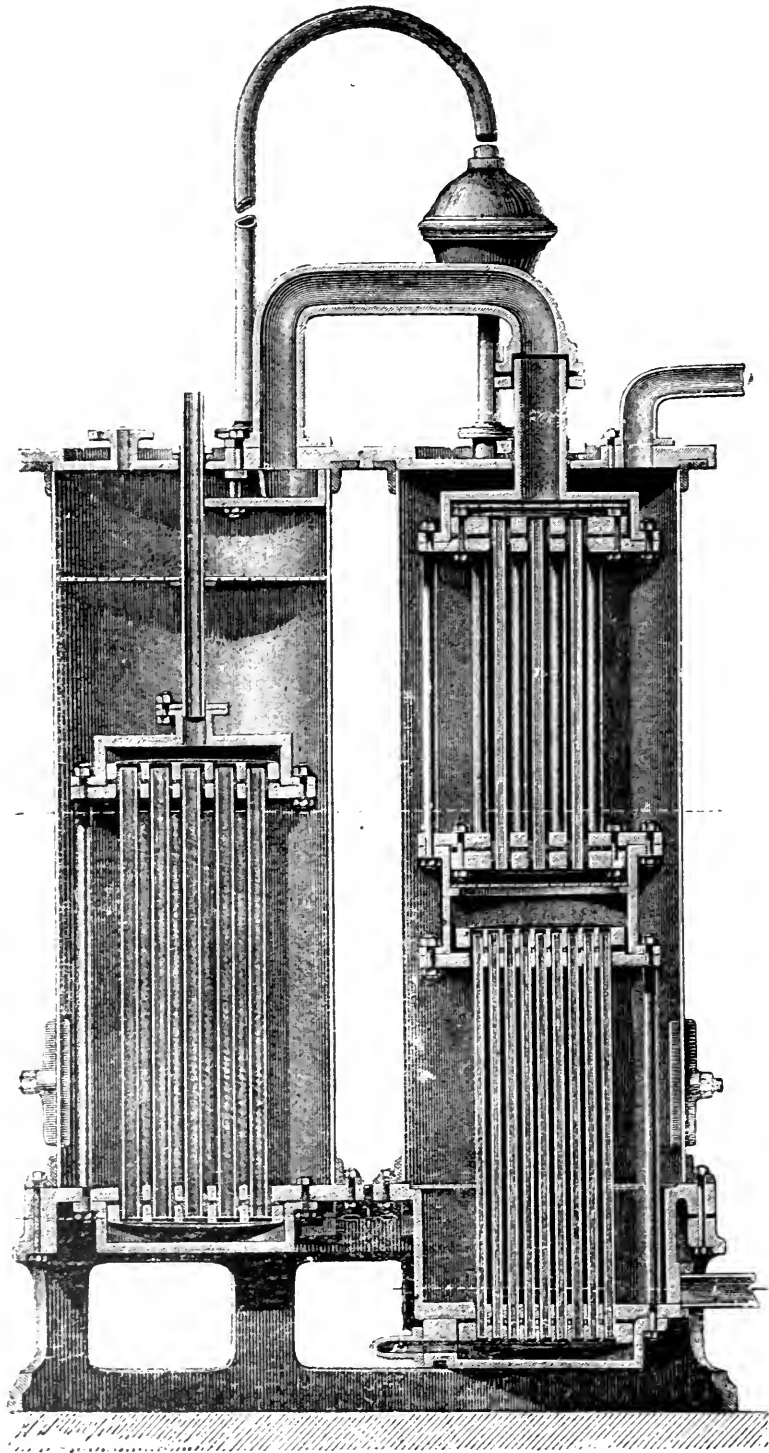


Mammoth (*Elephas primiganius*).

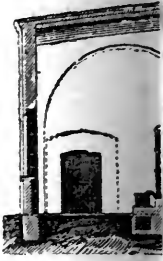


Ultimo molare della mascella inferiore del Mastodonte (*Trilophodon*).

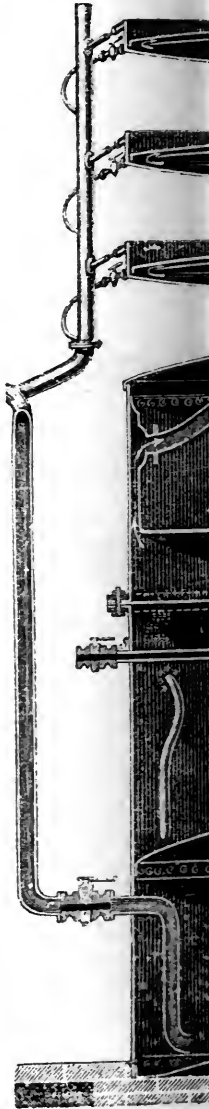




Apparecchio di distillazione per aver acqua potabile.
In uso nella marina.

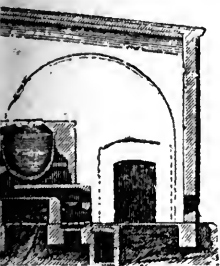


Apparecchio per
e di oli minerali

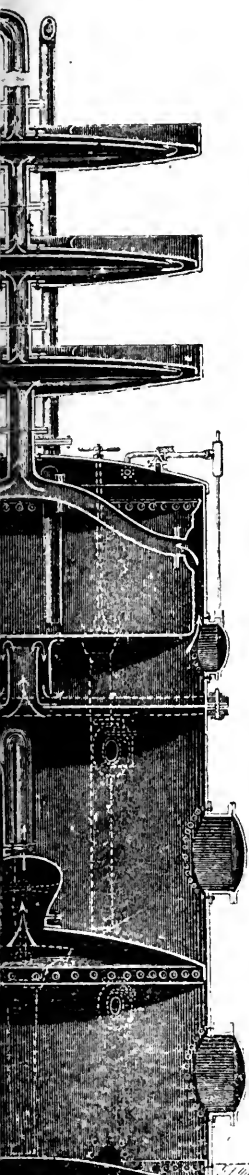


Apparecchio Pistorio

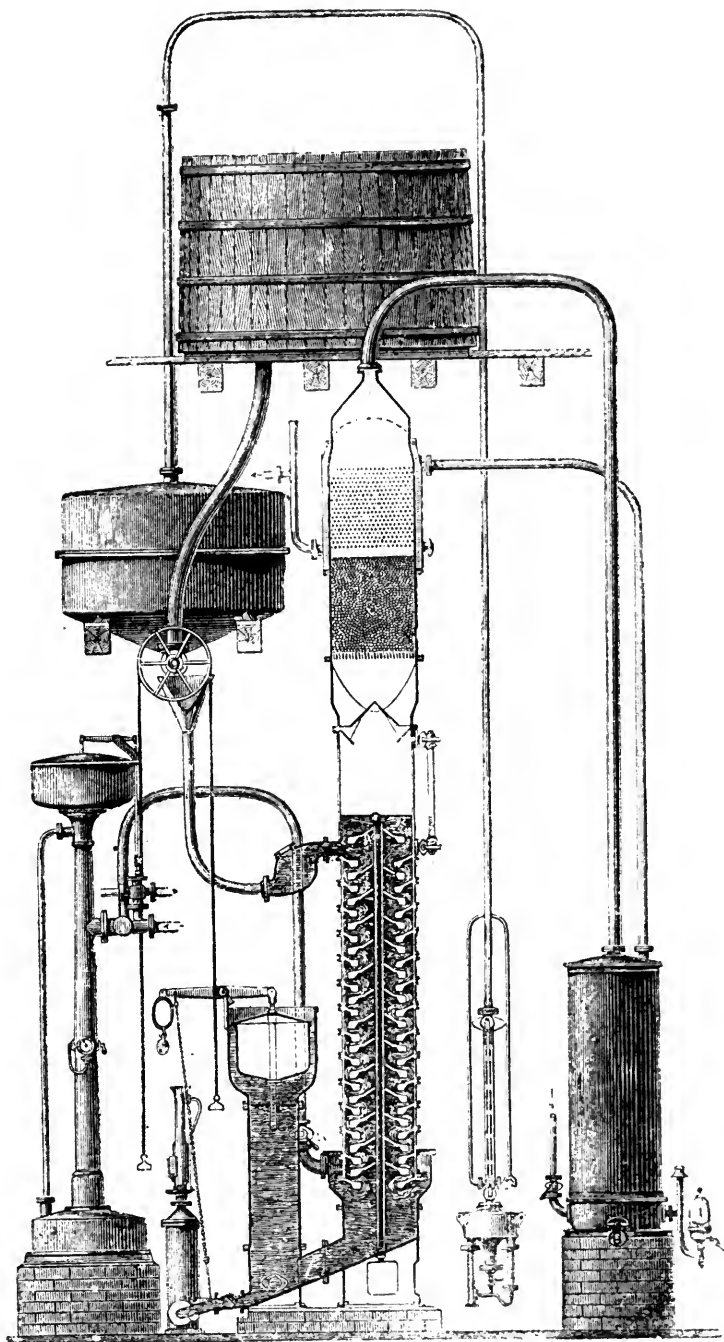
ZIONE.



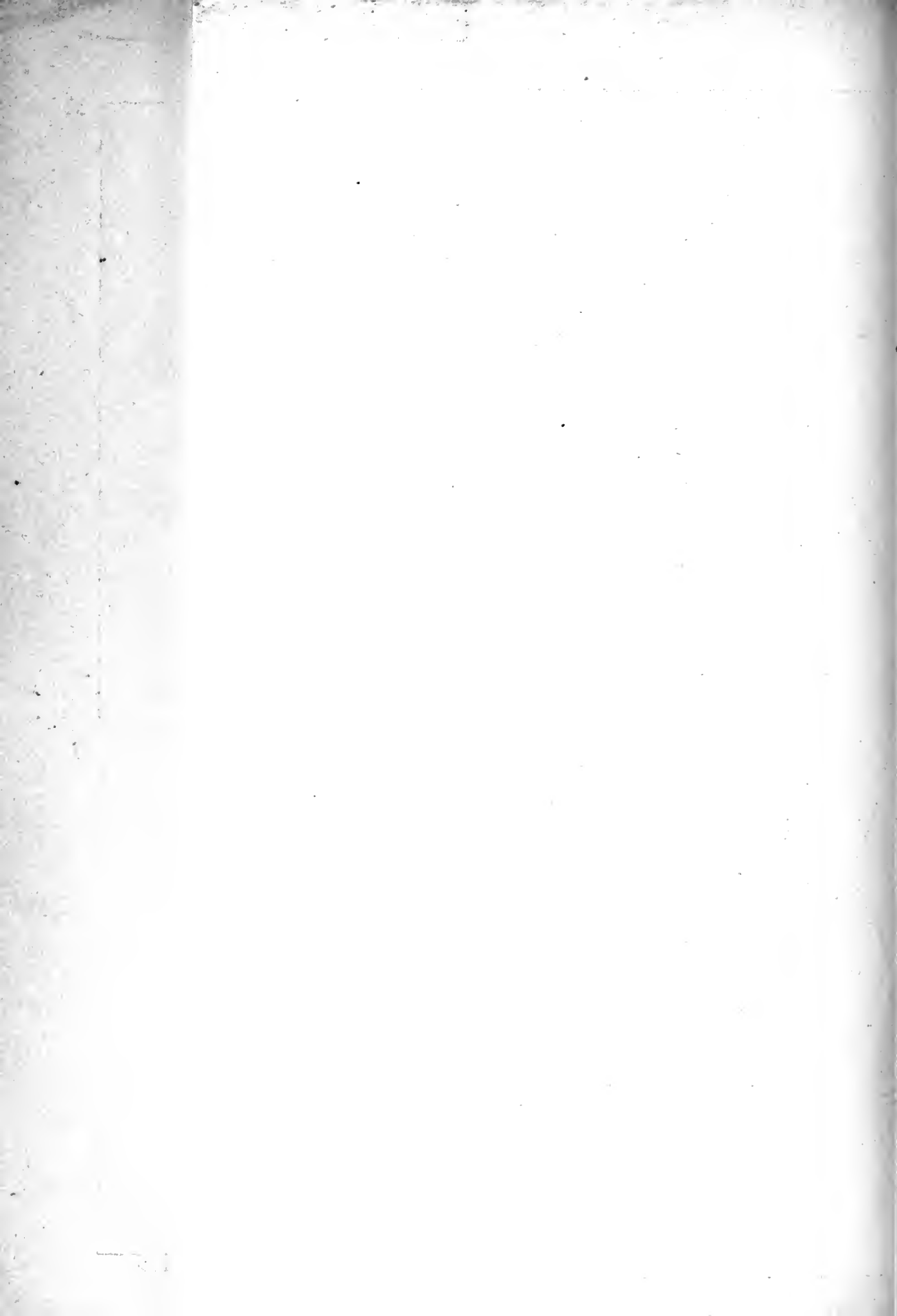
Produzione di paraffina
servono d'illuminazione
legere.



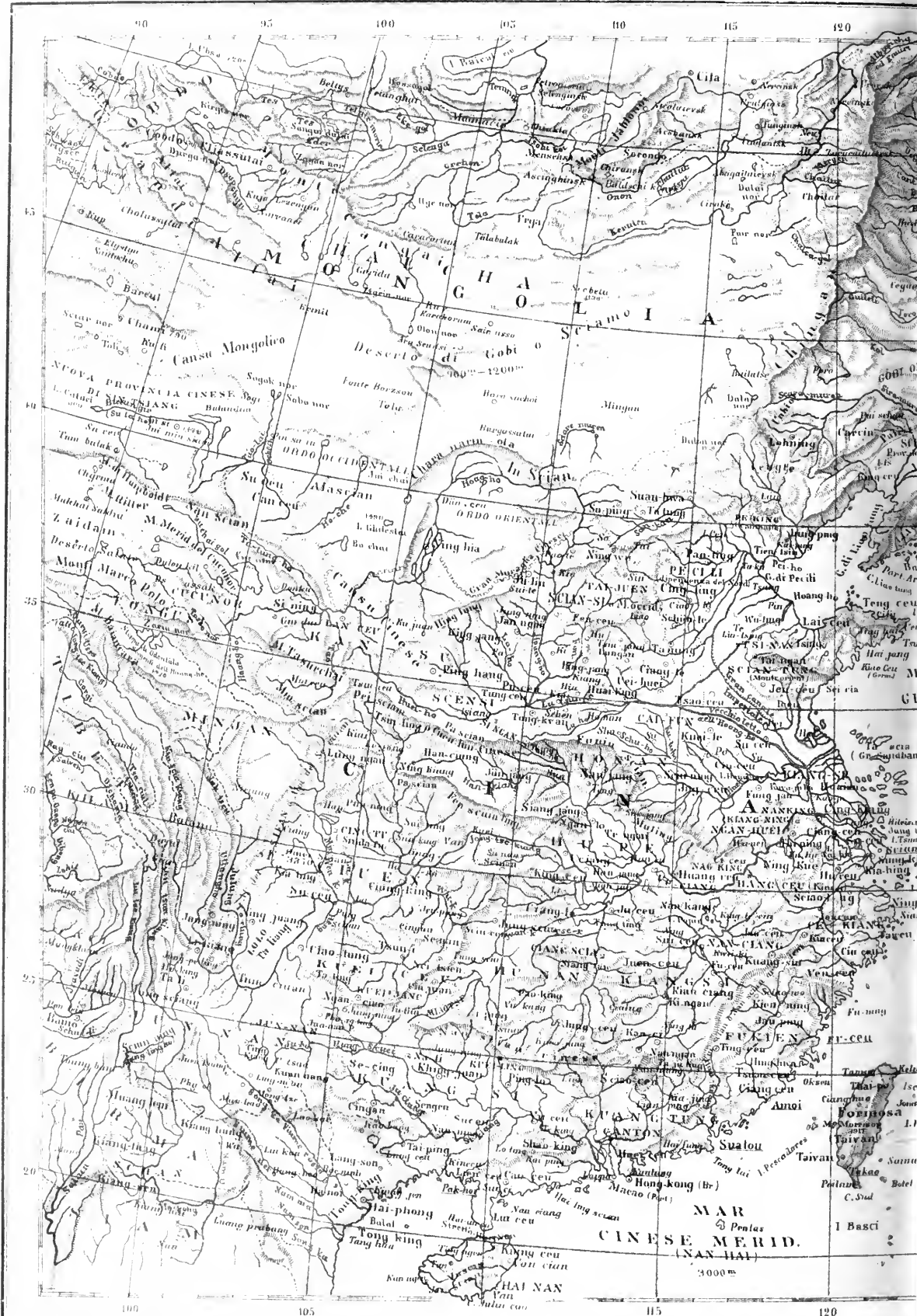
fabbricazione dello spirito.



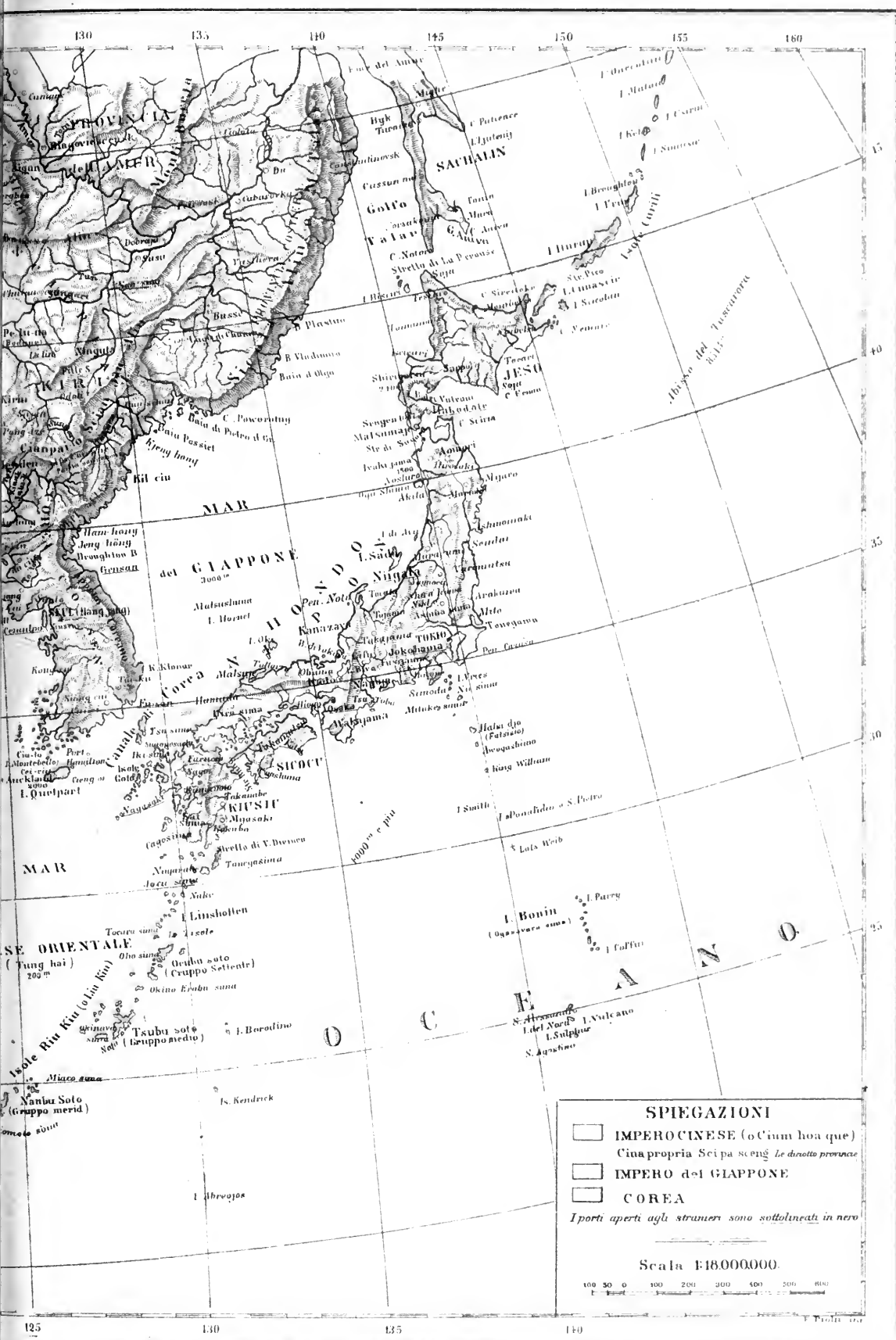
Apparecchio universale di distillazione.



IMPERO CINESE.



OREA E GIAPPONE



SPIEGAZIONI

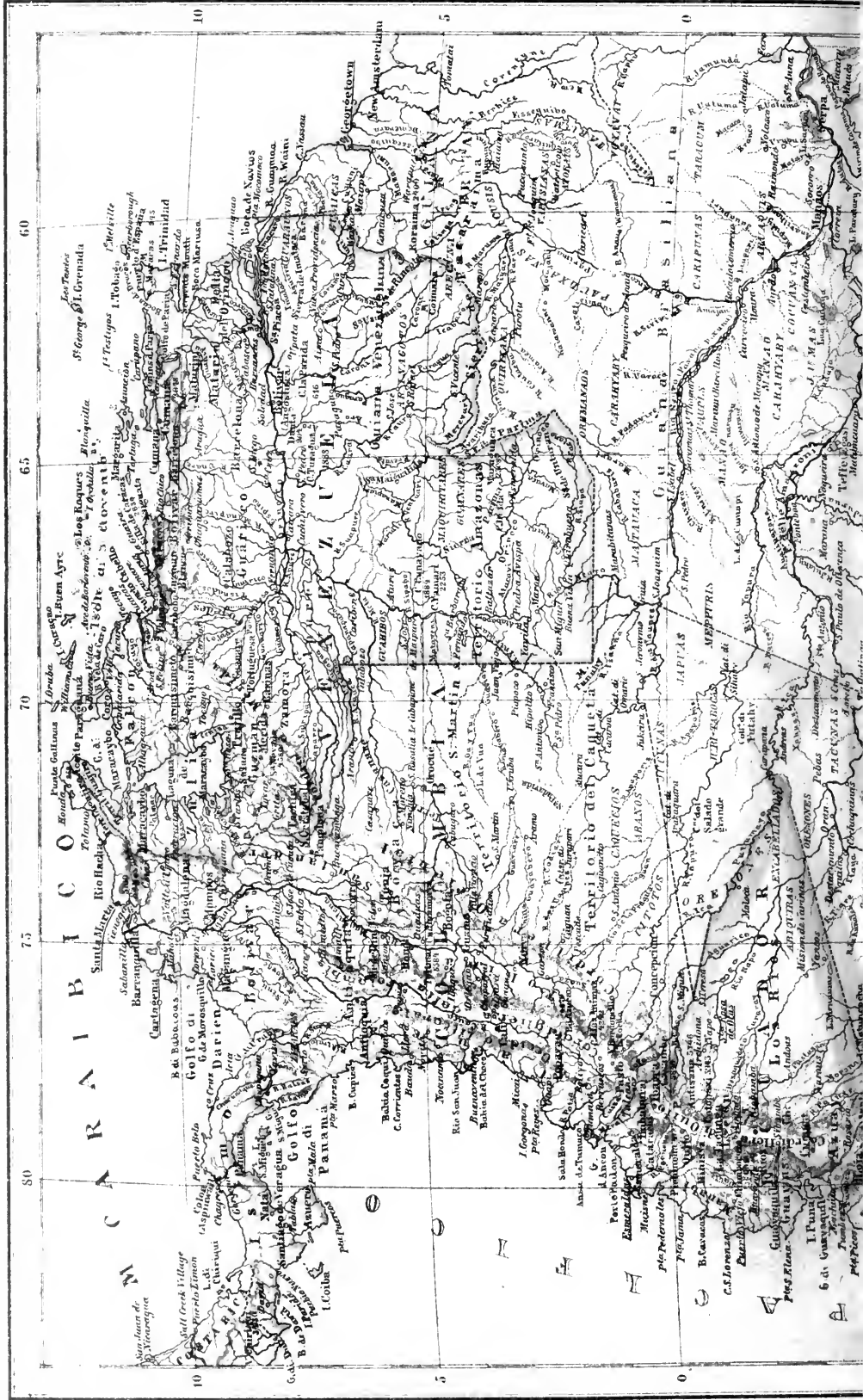
- IMPERO CINESE (o Ciium hoa que)
Cina propria Sei pa sceng Le diotto province
- IMPERO del GIAPPONE
- COREA

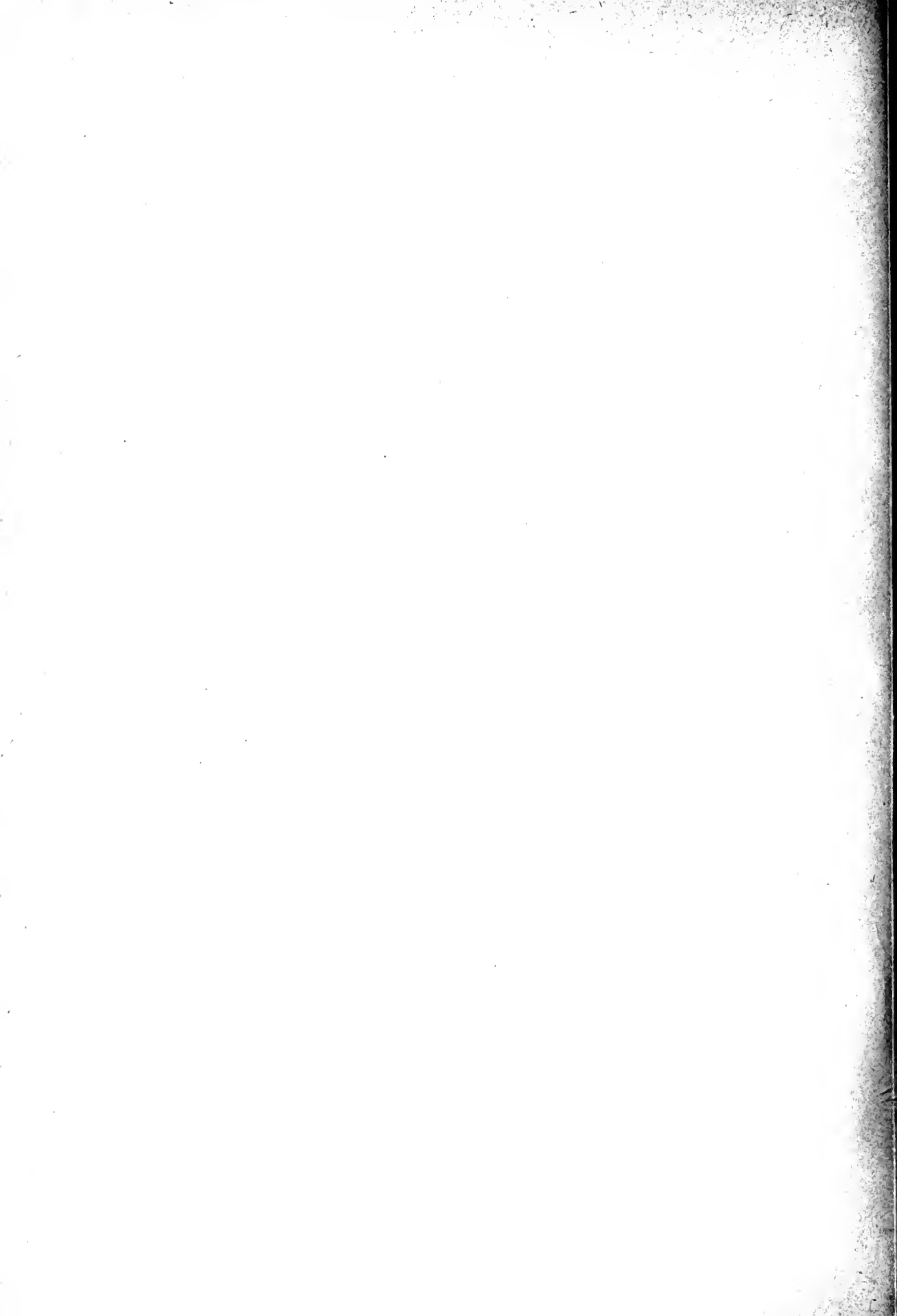
I porti aperti agli stranieri sono sottolineati in nero

Scala 1:18.000.000.

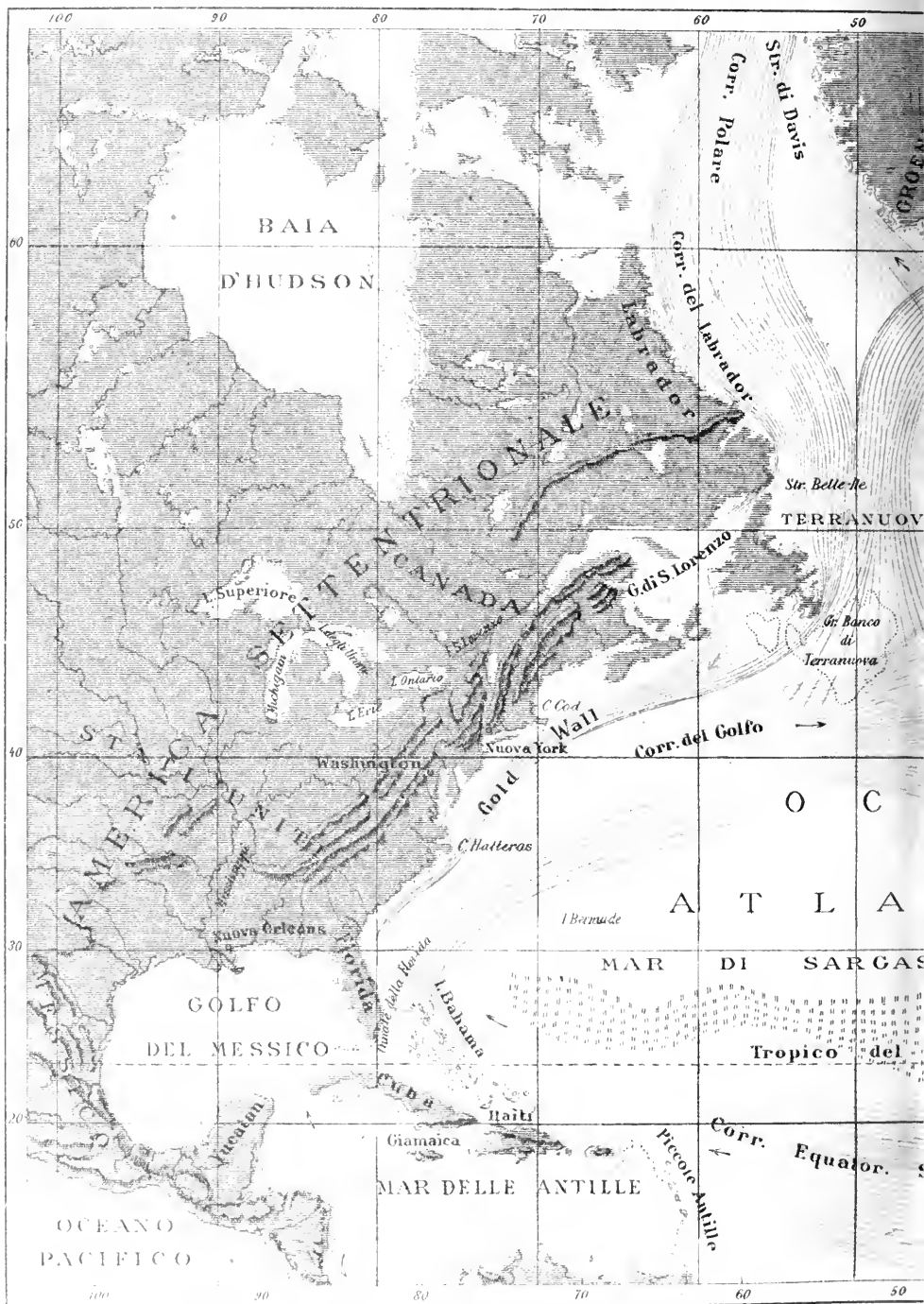
100 50 0 100 200 300 400 500 600

COLOMBIA VENEZUELA EQUADOR e BOLIVIA

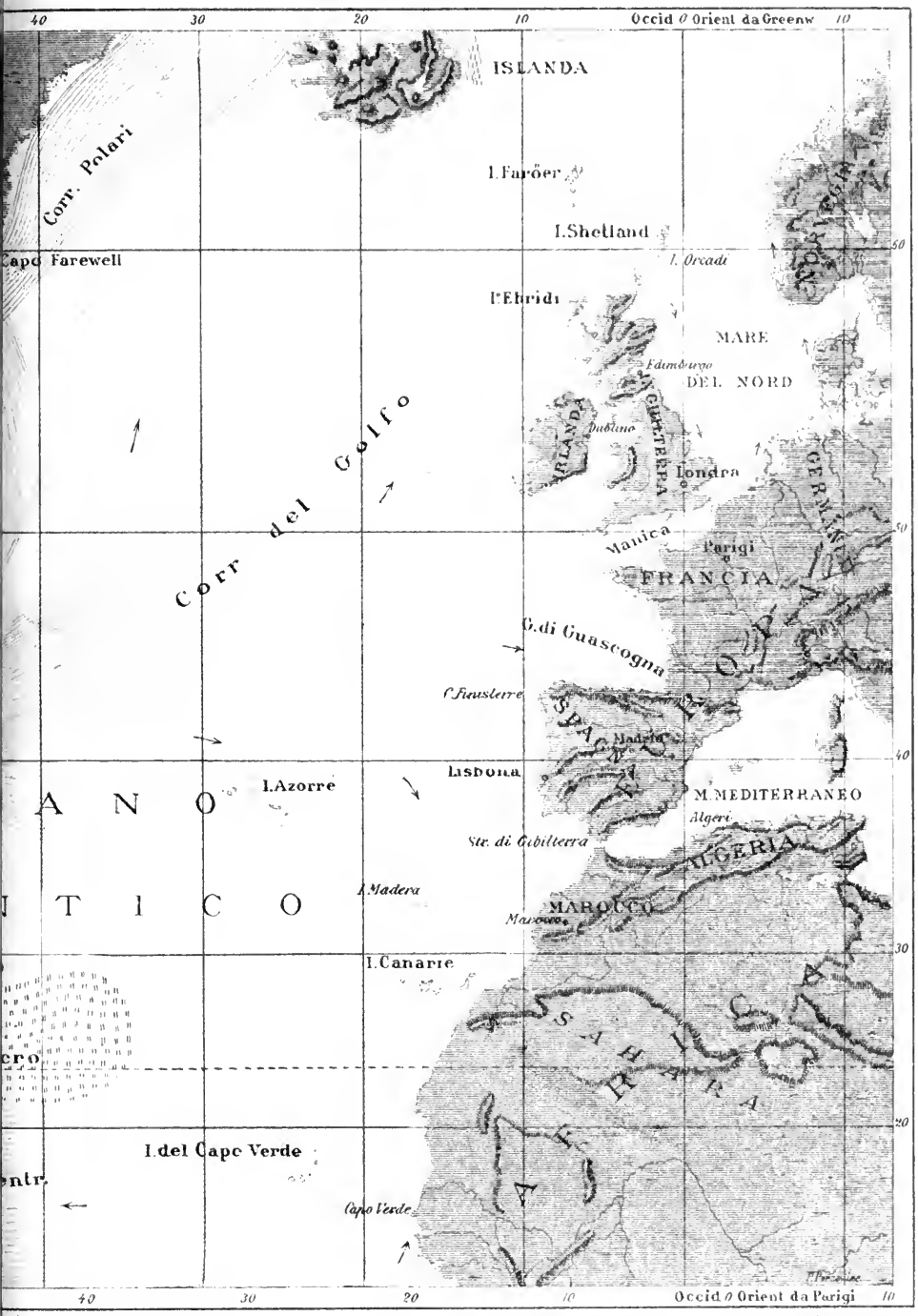




CORRENTI



MARINE



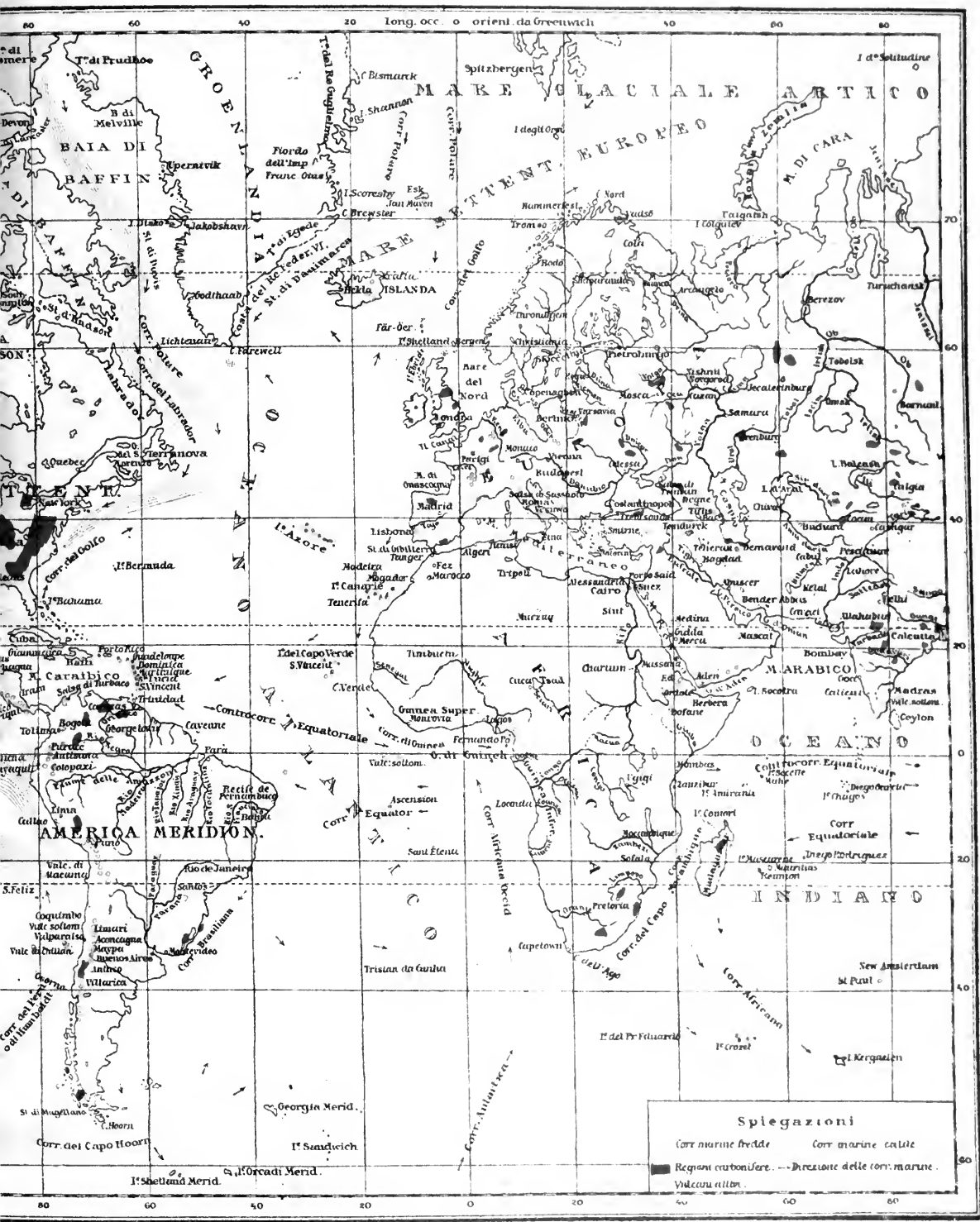
D^o Francesco Vallardi

Proprietà Artistica

CORRENTI MARINE VULCA



REGIONI CARBONIFERE

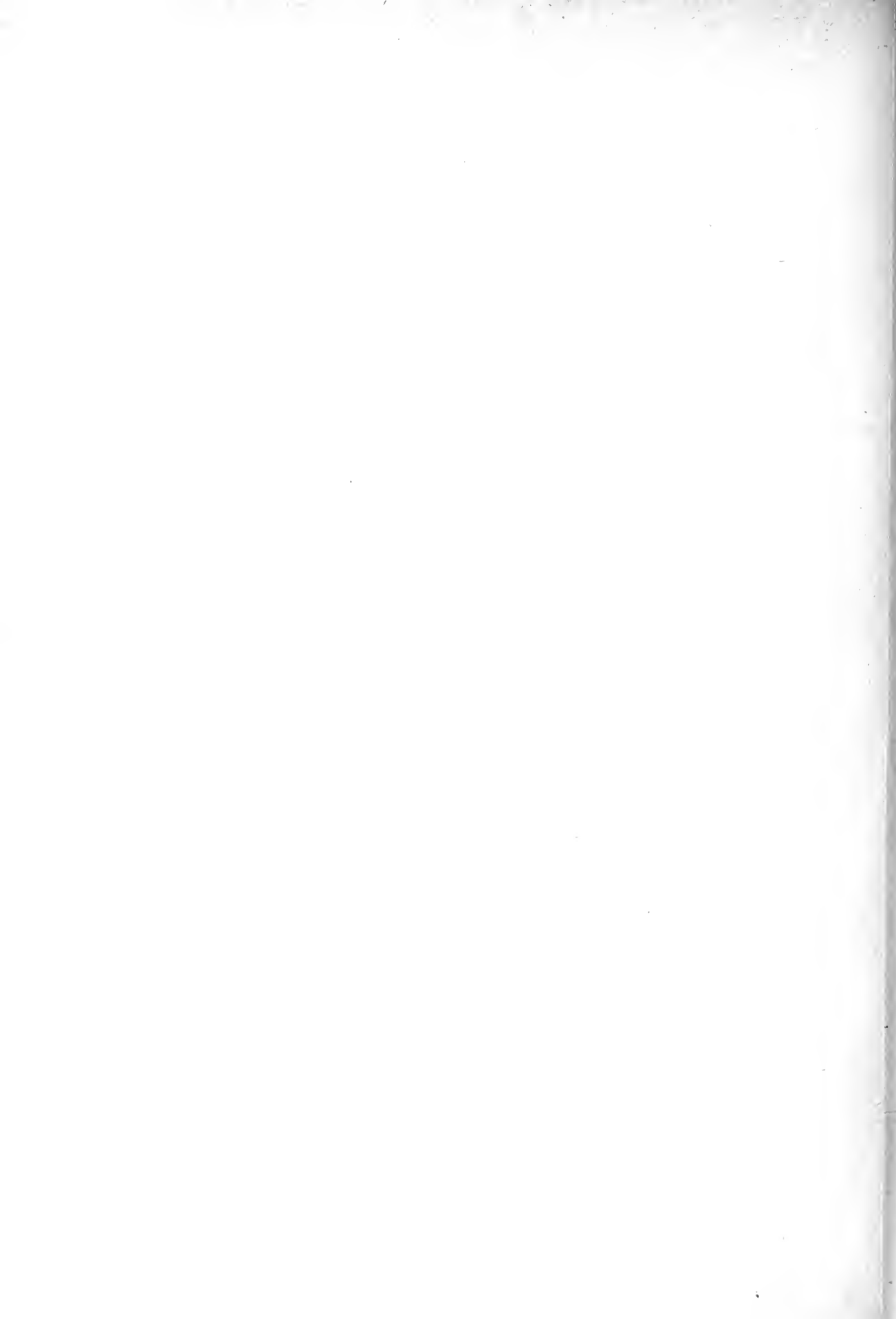


Spiegazioni

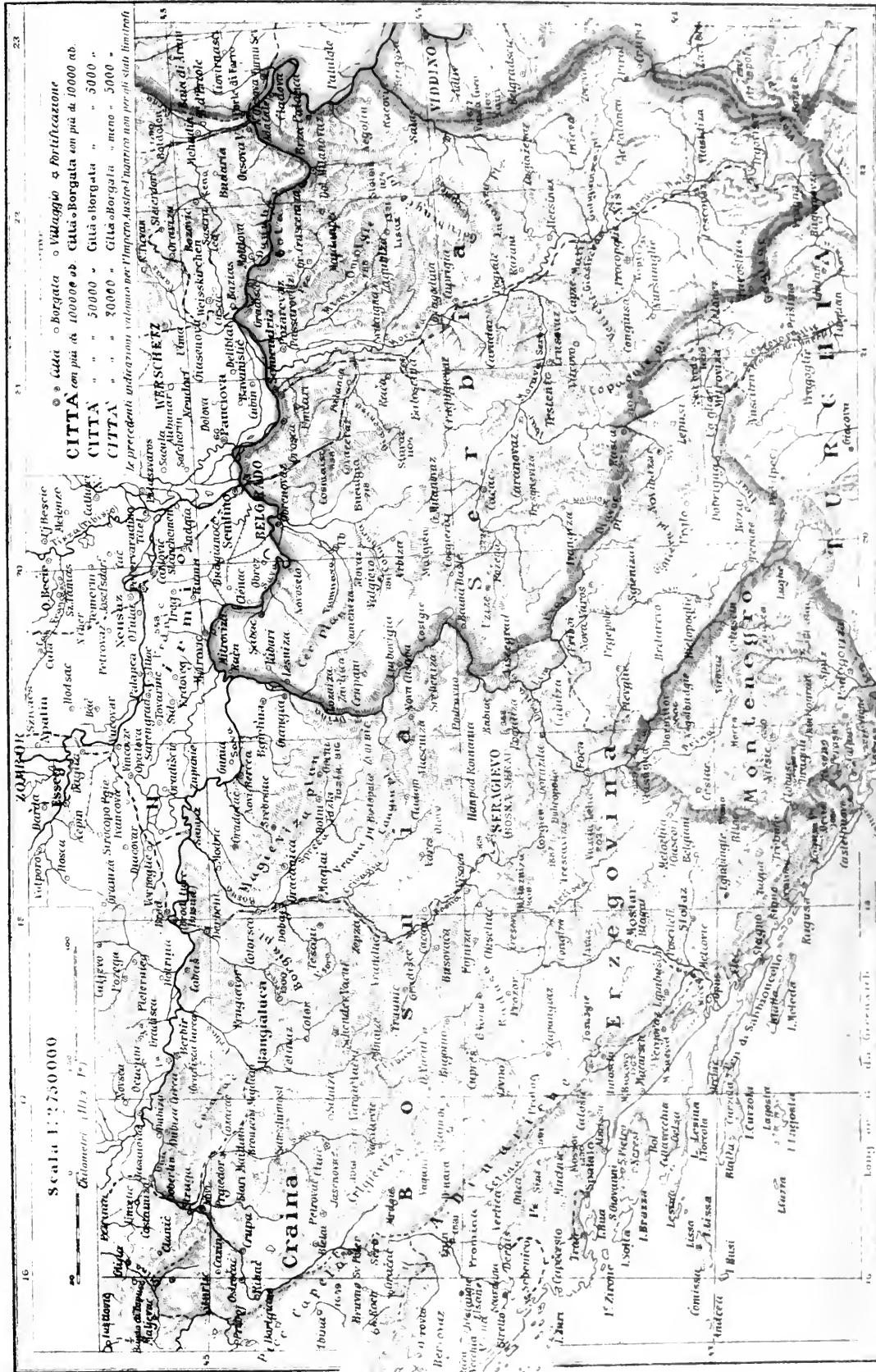
Corr. marine fredde Corr. marine calde

■ Regioni carbonifere. --- Direzione delle corr. marine.

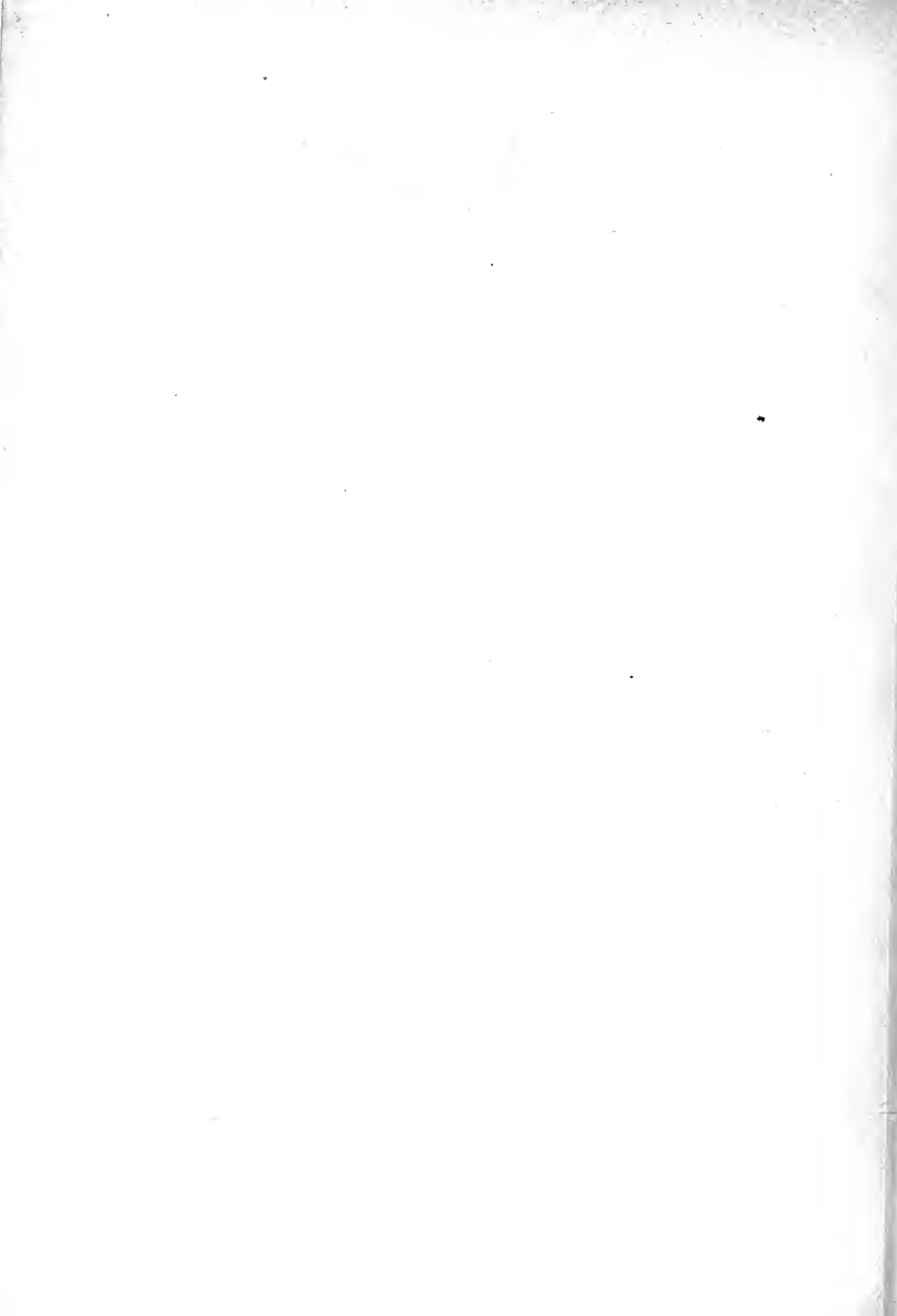
..... Vitecure alite.



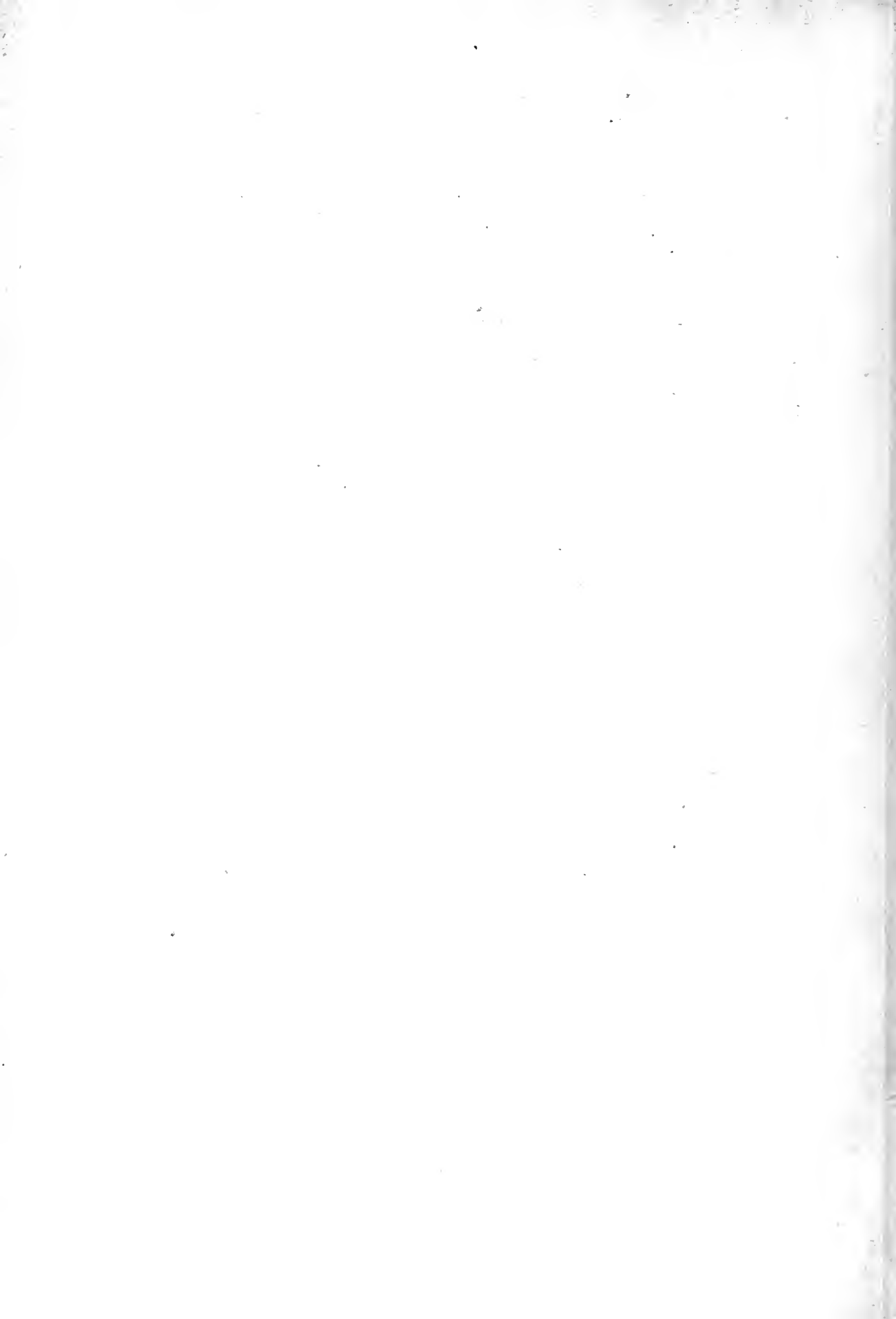
DALMAZIA-BOSNIA ed ERSEGOVINA - R. di SERBIA - PRINC. di MONTENEGRO

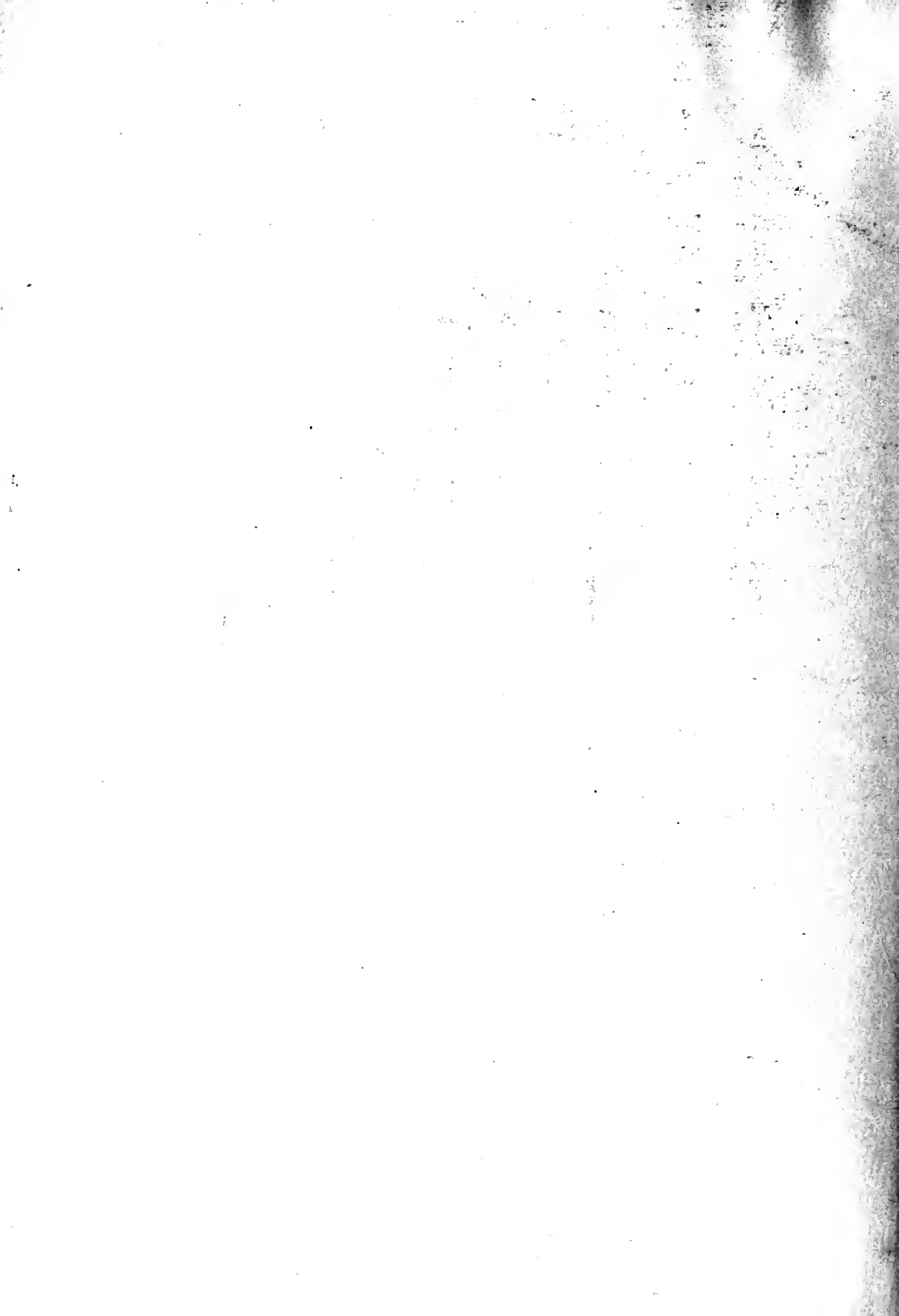


39









AE
35
L4
v.3

Lexicon Vallardi
v.3

**PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET**

**UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY**

